OPERE

DI

TORQUATO TASSO

TORQUATO TASSO

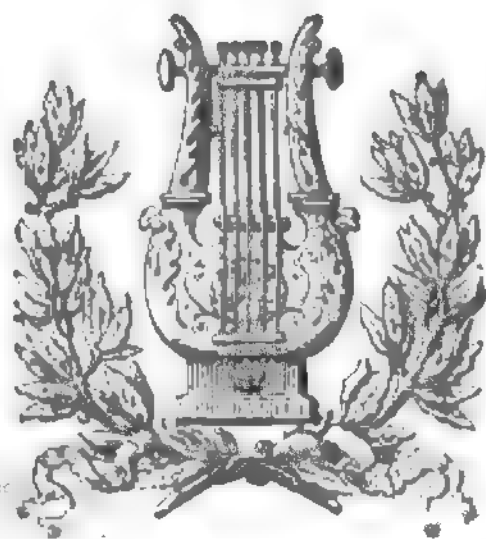
ELEONORA D' ESTE

OPERE COMPLETE

DI

TORQUATO TASSO

IN VERSO ED IN PROSA

VOLUME SECONDO

VENEZIA

CO' TIPI DI LUIGI PLET

1835

DISCORSI

DISCORSI

CONSIDERAZIONI

SOPRA TRE CANZONI DI M. GIO. BATISTA PIGNA INTITOLATE *LE TRE SORELLE* NELLE QUALI SI TRATTA DELL' AMOR DIVINO IN PARAGONE DEL LASCIVO.

All' illustrissima ed eccellentissima madama Leonora d' Este.

Tuttociò che piace, ed è sotto forma di bello, da qualche potenza conoscitiva appreso, altro non è, che splendore della Divinità; il quale penetra e risplende per l' universo, in una parte più, e meno in un' altra. Ed assai con questo principio si confà quella vulgatissima proposizione d' Aristotele, che a tutti gli enti è compartito l' essere; a questi più chiaramente, e più oscuramente a quegli altri. Anzi peravventura niuna differenza ha fra loro; perciocchè, siccome l' essere ed il bene sono termini convertibili, così parimente ciò, che è buono, è bello: e volgendo l' ordine, ciò ch' è bello, è buono; onde in conseguenza ne seguita che ciascuna cosa in quanto ella ha essenza, abbia parimente bellezza: e che quanto ha più chiaro e più espresso l' essere, abbia parimente bellezza più nobile e più lucida. Quelle cose adunque, in cui l' essere ed il bello più puro e più immisto si ritrova, maggiormente partecipano della Divinità, e questo più o meno partecipante. Stando dunque questo fondamento, andrò secondo la diversità dell' essere distinguendo i gradi della bellezza. Il quanto appartiene al presente proposito, le cose in due modi hanno l' essere: alcune composto e sensibile; alcune intelligibile, e senza alcuna composizione di materia e di forma. Dunque due ordini parimente di bellezza par che si trovino: l' uno compreso da i sensi; l' altro obietto di quella parte di noi, che discorre ed intende: ed ancorchè in ciascun di questi ordini, diversi gradi ritrovar si potessero, e che altrimenti discenda il raggio della Divinità nelle menti angeliche, ed altrimenti nell' umane; e che in altra maniera si manifesti nei corpi animati, che negl' inanimati, e nei colori, che nelle voci e ne' suoni; nondimeno, perchè queste minute distinzioni non sono al nostro proposito necessarie, si lasceranno da parte, e procedendo più oltre, dirò che sempre è proporzione, e corrispondenza fra l' oggetto e la potenza, che di quell' oggetto è conoscitrice. Onde è ragionevole che la corporea bellezza sia conosciuta dal senso, virtù similmente congiunta ad istrumenti materiali: o che la bellezza immortale e separata si comprenda dall' intelletto, che solo in noi mortali è divino ed eterno, e simile a colui che ne fu donatore. Ma la maestra natura al senso ed all' intelletto, che sono le due potense, colle quali conosciamo e giudichiamo tutte le cose, congiunse e quasi innestò i due appetiti: uno de' quali segue i giudicii del senso, e però sensitivo si chiama; l' altro quelli della mente, e con proprio nome è detto volontà. E questo fece, acciocchè ciascuna cosa, avendo inclinazione alla sua beatitudine, si movesse per conseguirla; chè altrimenti le cose tutte pigre e neghittose se ne starebbono, non procurando di giungere a quella perfezione, di che la natura loro è capace. Di qui avviene che non prima il senso, o l' intelletto spiega dentro a sè stesso alcuna immagine come bella, e tale giudicandola se ne compiace, che si sveglia l' appetito, o la volontà; e si move verso l' oggetto piaciuto più, o meno, secondochè maggiore, o minore è il compiacimento. E questo moto dell' appetito verso l' oggetto, per compiacimento della bellezza compresa in lui, è amore, il quale ora divino, ora sensuale vien chiamato; siccome o di sensibile, o d' intelligibil bellezza è desiderio. Ma per lascivo che sia l' amore, buona sempre e divina è la cagione. Ancorchè gli amanti ciechi non se ne avveggiano, niente altro bramano, che di fruire la luce della Divinità. E ciò da Dante in due luoghi ci è dinotato: l' uno nel Paradiso, dove Beatrice così parla:

> Io veggio ben, siccome già risplende
> Nell' intelletto tuo l' eterna luce,
> Che, vista solo, sempre amore accende.
> E s' altra cosa vostr' amor seduce,
> Non è, se non di quella alcun vestigio
> Mal conosciuto, che 'l mondo seduce.

L' altro è nel Purgatorio, dove, dappoichè in persona di Virgilio ha dichiarato la natura d' Amore, così soggiunge:

> Or ti puote apparir, quanto è nascosa
> La verità alla gente, chè avvera
> Ciascuno amore in sè laudabil cosa:

Perciocchè sempre appar la sua matera
Sempre esser buona, ma non ciascun segno
È buono, ancorchè buona sia la cera.

E chiama qui Dante materia, cioè cagion materiale, la bellezza, ch' è oggetto generante l'amore; perchè, sebbene, secondo i Peripatetici, l'oggetto è cagione produttrice, nondimeno è dottrina de' Platonici, ai quali peravventura Dante ebbe in questo luogo alcun riguardo, che l' anima sia cagione effettiva di quegli atti, ch' ella intorno all' oggetto quasi in sua materia produce. Ma perchè il sapere, come da divina cagione effetto non del tutto buono possa derivare, pertiene particolarmente alla intelligenza delle canzoni, sopra questo punto alquanto mi dilaterò. Non è dubbio che l' amore non segua la cognizione, e non sia in alcun modo effetto di quella; onde il bello, quanto è più conosciuto, tanto è più amato, e meno, quanto meno: e ciò Dante nel luogo allegato ci dichiara:

S' io ti fiammeggio nel caldo d' amore
Di là dal modo, che in terra si vede,
Sicchè degli occhi tuoi vinco il valore,
Non ti maravigliar; chè ciò procede
Da perfetto veder, che come apprende,
Così nel bene appreso move il piede.

Se dunque questo è vero, e vero è parimente che ogni nostra cognizione abbia origine da i sensi; e che dalla notizia delle cose sensibili perveghiamo al conoscimento delle insensibili ed intelligibili; ne seguita chè quando bella e valorosa donna ci s' appresenta, prima siano amate le bellezze del corpo, che quelle dell' animo, come quelle, che prima sono conosciute, non potendo la beltà dell' animo, se non per lungo uso, esserne manifesta. E se noi, fermatici nella contemplazione e nel desiderio della bellezza corporale, non passiamo più oltre, o, se passando alle interne bellezze per qualche accidente, ricaggiamo nel primo desiderio, questo desiderio è quello, che amore sensuale e volgare vien nominato. Contuttociò coloro, che sono sì fattamente innamorati, altro però non amano, che il raggio della divinità, il quale risplende in questa massa caduca e corruttibile dei nostri corpi; e da divina cagione procede in alcun modo l' effetto delle loro sensuali cupidità; colpa non già della bellezza, ma dei sentimenti piuttosto, la cognizione de' quali poco lontano stendendosi, giudica l' origine di quella luce non peregrina, e discesa dal Cielo, come è veramente, ma nata insieme colle membra mortali, e risultante dalla proporzione e compimento loro. E per questo cercano alla sete de' loro affetti la bellezza, non nei fonti copiosi e perpetui della Divinità, ma nei rigagni quasi secchi e torbidi per la mistura della materia. Or che ho dichiarato le cagioni dell'amore, e la natura della bellezza: e com' ella, quantunque nobile e divina, porge nondimeno occasione di desiderii lascivi e terreni; resta che io, facendomi alquanto più d' appresso, venga più particolarmente al soggetto delle Canzoni. Dico adunque che l' autore, essendo omai liberamente passato dall' amor lascivo all' onesto, e dall' amore delle bellezze sensibili a quello delle intelligibili, invoca lo spirito della sua donna, acciocchè possa degnamente cantare i pensieri nobili e gli affetti di questo nuovo amore. E cominciando da remoto principio la sua narrazione, descrive le cagioni ed il tempo del suo primo innamoramento; ed il precipizio suo nell' amor lascivo, ed il trapasso ultimamente fatto nell' amor onesto. Quindi per dimostrare quanto giudiciosamente sia stato fatto questo trapasso, digredisce nelle imperfezioni dei primi amori e degli amanti, che così fattamente amano: e tocca quasi di transito la perfezione dell'amore celeste, e la concordia de' veri amanti; ma non contento ancora del nobile e pacifico stato, in che si ritrova, si rivolge agli occhi della sua donna, acciocchè l' innalzi ad amore di maggior perfezione; e questo è, parlando sommariamente, e per capi, il contenuto della prima Canzone. Ma discendendo al resto, più particolarmente queste cose si ritratteranno, e dichiareransi insieme l' artifizio, con che sono state trattate dal Poeta. Sia dunque qui principio a nuovo ragionamento.

La canzone pare differente dal poema epico, non solo, come il picciolo dal grande; ma anche, come l' imperfetto dal perfetto. Contuttociò potrebbe alcuno stimare ch' ella dovesse avere le sue parti, se non esattamente perfette, come l' epiche, almeno che a proporzione corrispondessero a quelle dell'Epopeja, in quella guisa, che in alcuni minuti animaletti, sebben non hanno nè cuore, nè sangue, si trova però non so che in vece di cuore e di sangue. Essendo adunque, che in ogni poema epico si proponga prima, e s' invochi, e poi si narri, pare che la canzone ancora debba avere queste tre parti: cioè proposizione, invocazione e narrazione; ma ciò non è semplicemente necessario, ma si verifica peravventura in quelle, le quali contenendo alcuna continuazione d' argomento, quasi immagine di favola, s' accostano alla natura dell' Epopeja; chè alcune ve ne sono, nelle quali nulla si narra, ma si diffondono solamente in querele amorose, o cose sì fatte: e queste tali, poco simili all' Epopeja, e poco perfette di loro natura, delle già nominate parti non sono capaci: in quelle poi, che contenendo alcuna testura d' avvenimento, più s' assomigliano al poema eroico, si ricerca la proposizione, non già egualmente l' invocazione, come parte che non è tanto essenziale, quanto la prima. E le canzoni del Petrarca per la maggior parte sono senza queste parti; perciocchè, non volendosi in esse immagine alcuna di favola, non n' aveano bisogno: pur ve ne sono alcune, che essendo in loro un argomento continuato, or con narrazione, or con imitazione, si possono quasi chiamare piccoli poemi. Tali sono:

Quell' antico mio dolce empio Signore.
Standomi un giorno solo alla finestra.
Una donna più bella assai che il Sole.
Nel dolce tempo della prima etade.
Tacer non posso, e temo non adopre.

Nelle tre prime, qual ne sia la cagione, non propone e non invoca: nella quarta propone:

Canterò, come vissi in libertade:
Poi seguirò;

ma non invoca. Nell' ultima propone ed invoca; ma fa l' uno e l' altro insieme, come è costume di Omero:

Come poss' io, se non m' insegni, Amore,
Con parole mortali agguagliar l' opre
Divine, e quel che copre
Alta umiltade in sè stessa raccolta?

Il modo però del proporre e dell' invocare è obbliquo ed alquanto coperto. A questo ultimo esempio di proporre ed invocare s' è voluto attenere il nostro poeta; il fa nondimeno più apertamente, e certo era ciò a lui convenevole molto, perchè essendo questa non una canzone, ma un composto di tre canzoni, con argomento continuato e poetico, il quale a guisa che per costume degli Epici, conclude nella vittoria riportata dell' amor lascivo, e nel trofeo innalzato delle sue spoglie, doveva anco in questa parte agli Epici assomigliarsi.

CANZONE I

I

Non più le forze tue crudeli e false,
Che, note agli occhi miei, dal cor son dome:
Non più quel foco oscuro ed aspro tanto,
Dond' arse l' orgoglioso ardir, dond' alse
La scacciata ragion: non più quel canto,
Che si cangiava in pianto,
E l' effetto perdea serbando il nome,
I' chieggio, Amor; ma se giammai mi calse
Delle tue insegne, or franco i' le abbandono:
E di madonna all' alma,
Che tien di te la palma,
Rivolgo i sensi e le parole, e il suono:
Col suo spirto, ch' è luce e ben di Dio,
Sì raccendendo il mio,
Che novo pellegrin voler sublime
I' diffonda in concetti e in voci e in rime.

Il parlar prima è volto all' amor lascivo, quasi di nemico già vincitore, e che nulla temendo rifiuti quell' aiuto, sotto il quale ha ricevuto altre volte inganno e tradimento. E dice: *Amore, io non chieggio le forze tue crudeli e false, che, note agli occhi miei, dal cor son dome.* Versi pienissimi in vero e misteriosissimi. Con due modi siamo superati dall' inimico, con violenza e con fraude. E questi ambedue restrigne il poeta in due parole: *forze false;* che nella forza è espressa la violenza, e nella voce *false* si dinota la fraude. E l' aggiunto di *crudeli,* aggiunge un non so che di efficacia all' una ed all' altra. Ma la fraude si vince col prevederla, e la violenza col reprimerla; ed il prevedere pertiene senza alcun dubbio alla virtù nostra ragionevole, cioè all' intelletto, di cui è abito la prudenza; il reprimere è atto di guerra, e per questo si può attribuire all' irascibile, la quale talora, come ci insegna Platone nei libri della Repubblica, è ministra e guerriera della ragione contra la cupidigia. Ecco con che bell' arte tutto questo è tocco nel secondo verso

Che, note agli occhi miei, dal cor son dome.

La mente nell' animo fa l' istessa operazione, che gli occhi nel corpo: e, secondo il traslato di proporzione, può il nome degli uni all' altra essere traportato. Vince dunque la mente la fraude conoscendola: *Dal cor son dome*, dalla virtù irascibile, ponendo il luogo in vece del locato; perchè se ai Platonici crediamo, il cuore è sede dell' ira, come il capo della ragione, ed il fegato della cupidità. E che il Poeta per il cuore intenda quella parte di noi feroce e robusta, che si sdegna e combatte, ce lo accenna nella chiusa della Canzone, ove dice:

Canzon, lo sdegno accresce e non infiamme;

nel qual luogo si dichiara contra sè stesso e contro gli errori suoi fieramente sdegnato. Assai simile è quel luogo del Petrarca:

Un leggiadro disdegno aspro e severo,
Tira in mezzo alla fronte, ov' altri il vede;
Che mortal cosa amar con quella fede,
Che solo a Dio per debito convienst
Più si disdice a chi più pregio brama.

E quivi medesimamente si costituisce l' irascibile per ministro della ragione. *Foco oscuro ed aspro tanto*, cupidigia oscura, che non distingue, nè conosce. *Aspro*, che molesta e tormenta, e fa l' uomo temerario e poco ragionevole.

. . . . Non più quel canto
Che si cangiava in pianto,
E l' effetto perdea, serbando il nome.

Dilatato leggiadrissimamente quel, che fu in poche scorte parole raccolto dal Petrarca:

Canzon mia, no, ma pianto.

E' di madonna all' alma. Rivolge quasi per riverenza obbliquamente il parlare alla sua donna. E qui è l' invocazione sino al verso:

Che novo pellegrin voler sublime.

Egli segue la proposizione, e dice di cantar *voler*, cioè amore e desiderio: il quale essendo tale, come è poi descritto, fa mestieri che abbia il suo albergo nella volontà, ch' è l' appetito della mente; onde per separarlo dalla cupidità il chiama *volere nuovo*; o avendo rispetto a sè stesso, o agli amori altrui. *Sublime*, alto, nobile; *pellegrino*, cioè, che vien di fuori, ed è infuso dalla sua donna in quella guisa, che l' intelletto agente, scesoci dal grembo di Dio peregrino si nomina. *Diffonda*, non semplicemente cantare; ma cantando manifestare, e divulgare *in voci e rime*, in voci rimate, figura usata dal Petrarca in quel verso:

Ove vanno a gran rischio uomini ed armi.

II

Fu divina cagion, ch' a lei mi trasse,
Quando ella a i gran tremor, che diè la terra,
Formava da' begli occhi e dal bel petto
Sì pietoso dolor, che se mandasse
In faccia il Ciel di sè simile effetto,
Tai sariano all' aspetto
Le lagrime e i sospir, che il Ciel disserra
I' perchè dunque a voglie ed opre basso
Precipitai da sì alto principio?
Se spazioso Amore,
Che mai non s' ange o more,

Sciolto mi volse, perchè fui mancipio
Dell'empio Amor, che a un palmo sol di vista
Sì ne stringe e contrista?
Or dopo mezzo rio con fin tranquillo
Il primo santo ardor giungo e sigillo.

Descrive la cagione ed alcune circostanze del suo innamoramento: e procede dal confuso al distinto, e dal generale al particolare; perchè prima dice solamente che la cagione del suo innamoramento fu divina: e questo è un parlare in universale o confuso, che nulla determina, potendo questo aggiunto *divino* a molte cose attribuirsi: poi discende alle cagioni più particolari, dolci lagrime e dolci sospiri di begli occhi e di bel petto. E questa strada di cominciar dal confuso, e pervenire al distinto, è usata quasi perpetuamente da Aristotele e da Virgilio. Aristotele l'usa giudicando che la via del nostro apprendere fosse dalle cose più note alle meno. Virgilio proponendoci le cose in confuso, in parte ce le dichiara, in parte no. E questo è un artificio per allettare l'auditore a voler sapere più oltre: e per renderlo sempre avido di nuova lezione: il che non farebbe, se le cose a prima vista chiare e manifeste ci appresentasse; perchè il lettore contento di questa intera notizia, più oltre per avventura non si curerebbe di leggere. Non senza esempio adunque, nè senza altissima ragione procede il Poeta sì fattamente nell'assegnare le cagioni del suo amore. Accenna poi le circostanze del luogo e del tempo, e la cagione del dolor della sua donna in quel verso:

Quando ella a i gran tremor, che diè la terra,
Formava da' begli occhi e dal bel petto
Sì pietoso dolor, che se mandasse
In faccia il Ciel di sè simile effetto,
Tai sariano all'aspetto
Le lagrime e i sospir, che il Ciel disserra.

Quivi il Poeta a caso ed a bell'arte ha giudiciosamente ed arditamente gareggiato con quei versi del Petrarca.

Non vidi mai dopo notturna pioggia
Gir per l'aer sereno stelle erranti,
E fiammeggiar fra la rugiada e il gelo,
Ch'io non avessi i begli occhi davanti.

Ma ove sia il vantaggio, difficile è il giudicare: dirò bene che in tanta similitudine ci è molta dissimilitudine; contuttociò nella diversità ancora sono conformi di giudicio, avendo ciascuno eletto quello che alla sua canzone era più convenevole. Trattava il Petrarca di bellezze visibili e d'amore sensuale; e per questo doveva rappresentare la cosa, e porla in atto, ed innanzi agli occhi, quanto fosse possibile più: e questo fa mirabilmente assimigliando il pianto di madonna Laura ad un effetto, che molte volte siamo usi di vedere, cioè a quella umidità rugiadosa, che rimane dopo la pioggia nelle serenità del cielo allo splendore delle stelle. Il nostro Poeta parla all'incontra dell'amor divino, e vuole ascendere alle bellezze intelligibili; e per questo non è obbligato a rappresentare quell'atto dell'aere con tanta energia agli occhi corporali, ma ci rapisce ad un'altissima e novissima immaginazione. Che se il cielo così bello e lucido, come è, fosse soggetto alle nostre passioni, e piangesse e sospirasse; il pianto ed i sospiri suoi sarebbono somiglianti a quelli della sua donna. E non è dubbio che il senso non comprende nella rugiada, che appare intorno alle stelle, tanta bellezza, di quanta bellezza forma l'immagine un concetto delle lagrime del cielo:

I' perchè dunque a voglie ed opre basse
Precipitai da sì alto principio?

Come per divina cagione s'intenda la bellezza, la quale, quantunque si trovi e riceva ne' corpi caduchi e non corruttibili, è nondimeno immortale: e come *da sì alto principio*, cioè da sì alta cagione si possa precipitare ne' desiderii dell'amor lascivo e volgare, è stato sopra assai abbastanza dichiarato.

Se spazioso Amore,
Che mai non s'ange, o more
Sciolto mi volse, perchè fui mancipio
Dell'empio Amor, ch'a un palmo sol di vista,
Sì ne stringe e contrista?

Continua interrogativamente, quasi ammirando; e il senso in somma è tale: s'io poteva amare di amor celeste, perchè amai lascivamente? Amore spazioso, amore di bellezze intelligibili ed immortali, che non sono ristrette dentro i termini nè di luogo, nè di tempo, nè di materia; le quali circostanze circoscrivono e rinchiudono dentro ai loro concetti tutte le sostanze corporee e mortali; onde meritamente, l'amore di così fatta bellezza si può chiamare spazioso, prendendo la voce *spazioso*, non in quanto denota spazio di luogo, ma metaforicamente in senso, che distenda cosa di cui si parla, fuor d'ogni confine e d'ogni circoscrizione. E in questa guisa si è usato di dire la lunghezza dell'eternità convenendo propriamente questa voce di *lunghezza* alle cose misurabili.

Che mai non s'ange o more.

Descrive l'amor divino per due altre sue proprietà: l'una, ch'egli non sia cagione di tormenti; l'altra che sia immortale. E veramente stabilissimo e perpetuo è l'amore dell'onestà, come dichiarano i morali.

Dell'empio Amor, ch'a un palmo sol di vista,
Sì ne stringe e contrista?

Descrive l'amor lascivo per due condizioni, opposte a due delle tre primiere: e lascia l'ultima, come egli tosto s'estingua, e come resultante dalle prime, e come notissima; le quali sono, e ch'egli sia ristretto dentro a i confini della materia, o del luogo: e ch'egli sia cagione di pene; e dice: *a un palmo;* per avvilire e diminuire la cosa quanto possa più. Siccome con arte diversa, per aggrandire le sue meraviglie, fu usato il medesimo termine dal Petrarca:

Allor insieme in men di un palmo appare
Visibilmente, quanto in questa vita
Arte, ingegno e natura e 'l Ciel può fare.

Vista, talor si prende per la virtù visiva:

Non siam come colui, c' ha mala vista:

talora per l'atto del vedere, come si dice: *in una vista,* quasi *in un'occhiata:* talora per l'oggetto veduto, come qui:

Or dopo mezzo rio con fin tranquillo
Il primo santo ardor giunge e sigillo.

Accenna, che sebben precipitò poi nell'amor lascivo, il principio nondimeno non fosse tale. E si può intendere, che nel principio del suo amore non bramasse altro, che appagare gli occhi e l'udito delle parole e della vista della sua donna, il qual desiderio, sebben è amore di oggetto sensibile, è amore onesto; ma poich' essendo caduto nella cupidigia di soddisfare a i sensi più materiali, finalmente ritorni, e giunga al suo desiderio, ed il sigilli; cioè passi più oltre, ed arrivi allo amore dell' animo; il quale dee essere termine dell' amore onesto naturale.

III

Se non s'uniscon mai color diversi
Nel regno, anzi prigion, de i ciechi amanti,
Qual modo accoppierà due cor difformi;
Poichè sì rade volte ambi conformi,
Ancorchè in van desio fatti conformi,
Un stesso amor gl'informi?
Spesse fiate l'un lieti ha i sembianti:
L'altro gli ha di pallor per doglia aspersi.
Se gela l'un, l'altro arde. Or qui sospetti,
E là querele atroci;
Or qui spietate voci,
E là taciti, chiusi, alti dispetti,
Quinci dolci umiltà, dolci preghiere;
Quindi ripulse fiere.
E se uguai fiamma un dì gli tiranneggia,
Mille amari un tal dolce non pareggia.

L' intendimento del Poeta in questa e nella seguente stanza è di mostrare l' imperfezione dell'amor sensuale; acciocchè quindi si conosca, quanto giudiziosa sia stata la sua elezione d' abbandonarlo. E sebben ciò era stato tocco nella stanza precedente, più chiaramente nondimeno e con più forti argomenti il prova in quelle, che seguitano. È notissimo, che la perfezione di ciascuna cosa consiste nell' acquisto del suo fine; quelle cose dunque, le quali nè conseguiscono, nè possono conseguire il lor fine, imperfettissime sono fra tutte le altre. Tale senz' alcun dubbio è l'amor lascivo; perciocchè, non essendo l' amore altro, che desiderio d' unione per compiacimento di bellezza; ne seguita che il fine e la felicità amorosa altro non sia, che l' unione degli amanti: dico unione degli animi e delle volontà, a cui l' unione dei corpi, o non è necessaria, o si desidera accessoriamente, e come segno del primiero congiungimento. Chi dunque non asseguirà questa unione degli animi, non asseguirà la beatitudine degli amanti. E che gli amatori lascivi non possano pervenirvi, il prova nella prima stanza con questa ragione: Se è impossibile che negli amanti simili s'accordino le apparenze esteriori, il che è assai meno; quanto più ragionevolmente dobbiamo stimare impossibile che s'uniscano le volontà? ed è luogo topico dal meno al più.

Se non s'uniscon mai color diversi.

Per colore intende non semplicemente il colore, ma ciascuna apparenza esteriore.

Nel regno, anzi prigion, de' ciechi amanti;

buona correzione; perchè il regno si dee attribuire all'amore, e la prigione agli amanti.

Un stesso Amor gl'informi?

Altissimo senso si rinchiude in questa vaga forma di dire; perocchè quella è la forma di ciascuno, da cui procedono le sue operazioni; ma derivando le operazioni dell' animo innamorato da Amore, ragionevolmente Amore si dee stimare forma di lui.

Spesse fiate l'un lieti ha i sembianti.

I seguenti versi sono dolci e di poetica leggiadria ornati: e particolarmente leggiadrissimo e nobilissimo è quello:

E là taciti, chiusi, alti dispetti.

Ma sono essi puri e chiari tanto, che non fa loro mestieri di sposizione.

IV

Da perversi pensier, da voglie ardenti
L'alma si sface pria, che si componga.
E chi da sè medesmo ognor discorda,
E raggirato è da contrari venti,
Come con altri mai stretto s' accorda?
Lume orbo e orecchia sorda,
A veder, ad udir non si disponga.
Come chi sè non ama, altrui contenti
Mirar potrà, non che bramar giammai?
E se tu il mondo fuggi,
E solingo ti struggi;
Quando al mio scampo la man pronta avrai?
Due candide, fedeli anime pari,
Con spirti infusi e chiari,
Sorte e virtù commune e propria fansi,
Nè in disvoler punto di noia dansi.

Seguita a provare il medesimo, ma con più forte e con più robusto argomento; il quale è tale: l'animo, che non è concorde in sè stesso, non potrà concordarsi con altri; l' animo acceso d' amore lascivo non concorda in sè medesimo; adunque, ec. Ed è fondata la virtù di questo argomento sovra una verissima proposizione, che la concordia esteriore proceda dalla concordia interna. Or che l'anima sottoposta al lascivo appetito non sia concorde, assai è noto per sè stesso. Perciocchè, oltre che le cupidità sono infinite e contrarie tra sè stesse, quando non è giustizia nell' animo, non vi può esser concordia fra la parte ragionevole e l' appetito concupiscibile. Dico essere giustizia nell' animo, allora che comanda chi dee comandare; ed obbedisce chi dee obbedire: ma la parte ragionevole è nata in sua natura per signoreggiare con imperio civile l' uno e altro appetito, che segue i giudicii delle sentimenta. Onde il Petrarca:

Quell'antico mio dolce empio signore
Fatto citar dinanzi alla Regina,

E raggirato è da' contrari venti;

dagli affetti, che sono contrari anco fra sè stessi; ed allude a quel del Petrarca:

Venti contrari alla vita serena.

Lume orbo e orecchia sorda.

Per introdurre la forma, non basta che l' agente sia atto ad operare, se il paziente non è idoneo a ricevere l' impressione. E perciò, ancorchè l' oggetto sia presente, lumi orbi ed orecchie sorde nulla veggiono e nulla odono. Rimette al giudizio del lettore, che argomentando dal simile, concluda, l' anima essere incapace della felicità amorosa; e tuttochè se le appresentino molte cagioni di diletto, non gustarle e non conoscerle però intieramente. E sopra ciò leggi Lucrezio, della guerra de' sentimenti e degli affetti.

E se tu il mondo fuggi,
E solingo ti struggi.

Forma di dire, rivolgendo il parlare in seconda persona: e restringendo l'universale ad un particolare assai efficace, e che pone la cosa più innanzi agli occhi, che dicendo:

E s' altri il mondo fugge.

Usolla il Bembo nelle sue stanze:

Che s' io sostenni te, mentre cadevi,
Ben deggio poscia aver chi me rilevi.

Non intendendo in altro, che di concludere questo universale, che l' aiutato dee riaiutare.

Due candide, fedeli anime pari.

Dappoichè egli ha dimostrato che l'unione delle volontà non può essere nell' amore lascivo, conclude che sia nell'onesto, o divino. E in questo verso dinota che nell'unione degli animi perfetta non basta ch' essi siano onesti e fedeli; ma fa mestieri ch' Amore adegui ogni disuguaglianza, e li riduca a parità, per unirli perfettamente, e fare non unione, ma unità. Che sebbene si trova l' amicizia in sovra-eccellenza, di cui appieno tratta il filosofo nell' Etica; non è peravventura quella che cagiona questo perfetto concordamento;

Con spirti infusi e chiari;

Accenna forse in questa parola il Platonico scambiamento delle anime, che ciascuno abbia lo spirito non suo proprio, ma infuso in lui dall' amante, e viva coll' anima d' altri; e forse per infusi intende purgati.

Sorte e virtù commune e propria fansi.

Non si poteva dire nè più pienamente, nè più breve, nè meglio. Abbraccia tutte le cose, per dire *sorte e virtù*. Dice *comune*, in quanto ciascuno di questi amanti perfetti accomuna i suoi beni coll' altro. Dice *proprio*, perchè ciascuno reputa suo proprio quello ch' è d' altrui proprio.

V

Questi, che il volgo ignaro estolle, e appella
Veri e affitti amator saldi e celati,
Son falsi e stolti: e sono infermi e aperti
Nimici in ogni parte al ben rubella.
Onde per far miei dì sereni e certi,
E d' alma gloria esperti,
Specchi eterni del Ciel, vivi e beati,
De i giri vostri all' una e l' altra stella
Ricorro, e all' altre angeliche bellezze;
Che se affrenar mio corso,
A strazi e a morte corso,
Quando le luci mie furon sì avverse
Nell' esterno splendor, ch' anco le abbaglia,
Se improvviso m' assaglia:
Or che cede al divin la frale scorza,
Da sollevarmi a Dio quanto avrem forza!

Dilata ed esagera in questa stanza la conclusione fatta nella precedente stanza dell' amor lascivo: poi rivolgendosi agli occhi della sua donna, gl' invoca per aiuto a salire a più alto amore.

Specchi eterni del Ciel, vivi e beati.

Nobilissimo e vaghissimo verso.

De' giri vostri all' una e all' altra stella
Ricorro.

Per *giro* intende non l' atto del girare, ma tutta la circonferenza dell' occhio: per *l' una e l' altra stella*, le pupille degli occhi, e ragionevolmente, avendo assomigliati gli occhi al cielo; che tanto è a dire specchi del cielo, quanto simili al cielo, ed in cui il cielo vede le sue sembianze. Ora paragona le pupille alle stelle; perchè, siccome la stella è la più nobile e la più lucida parte del cielo, e da cui principalmente piovono le influenze; così la pupilla è la più degna parte dell' occhio, e quella, che è ministra della luce, e da cui scendono le influenze amorose.

Che s' affrenar mio corso.

Il senso de' seguenti versi è tale, che se poteste affrenare il corso precipitoso del mio sensuale appetito, allora ch' io non esercitava altro, che le operazioni del senso intorno agli oggetti della bellezza esterna; quanto più facilmente ora potrete innalzarmi all' amor di Dio, ch' io son, vostra mercè, divenuto amatore di bellezze spirituali! È questo argomento dal maggiore al minore il quale acciocchè paia valido, si dee presupporre che maggiore e più difficile trapasso sia dall' amor del corpo all' amor dell' anima: dall' amor dell' anima all' amor di Dio. Ma perchè i gradi Platonici dell' amore sono vulgatissimi, non replicherò cose tante volte ricantate. Dirò solo che sebben queste Canzoni portino il titolo dell' amor divino; non s' intende però di quell' ultimo grado di perfettissimo amore, quando il nostro intelletto, levandosi di sembianza in sembianza, si riposa finalmente e felicita sè medesimo in Dio. Perchè sebbene quell' amor solo può essere detto veramente divino; nondimeno gli altri de' gradi inferiori, fuor che il naturale, possono chiamarsi divini, per participazione: in quella guisa che chiamiamo divina la mente umana e l' angelica: perchè in esse è impresso il vestigio e l' immagine della Divinità. E vi s' aggiunge *divino o dell' amicizia*, per distinguerlo da quello, che è semplicemente divino, che già è noto per la dottrina del Filosofo nell' Etica, che fra gli uomini e Dio non può essere amicizia, se non meno che propriamente parlando. Ben è vero, che in quel verso:

Di sollevarmi a Dio quanto avrem forza!

il Poeta accenna che desidera di passare più oltre e d' ascendere per la scala Platonica all' ultimo grado dell' amorosa perfezione. Ma di ciò non si ragiona in queste tre sorelle. E tanto intorno alla prima; perciocchè nella chiusa non vi è cosa, che o non sia dichiarata, o che per sè stessa non si dichiari.

CANZONE II

I

Spirto divin, che agli occhi, alle parole,
Al canto, agli atti, all' opre ed a' costumi
Splendi d' intorno con lucente raggio,
E tra noi spieghi il ben del sommo Sole;
Col guardo tuo di pietà santo, e saggio,
Mira l' aspro passaggio,
Ch' io fei con privi di lor vista lumi:
Sicch'or gli affligge il cor, ch'anco se 'n dole;
Quando gli volsi dalla parte diva
Alle caduche spoglie,
Infiammando le voglie
Con tal esca e focil da terra viva,
Che nero foco porse, e viva morte:
La trapassata sorte
E il desir mio di te racceso mira:
Indi nel petto novi accenti inspira.

Continua questa seconda canzone a mostrare la imperfezione dell'amor lascivo, e la perfezione dell' altro. Ma discende molto più a i particolari, che nella prima fatto non avea: e ciò con molto magistero, per servare quel progresso, di cui sovra abbiamo ragionato, ch'è dal confuso al distinto. L'ordine, che serba in questa canzone, è tale, che dall' oggetto dell' uno e dell' altro amore cerca di pervenire alla cognizione delle opere loro. E dell' opere prima considera le imperfette, poi le perfette, e da queste finalmente raccoglie la natura e l' essenza di ciascuno di questi due amori. La quale trovata, si volge di nuovo a biasimare l' amore lascivo: e a ciò fare prende due argomenti, uno delle perturbazioni, l' altro delle lascivie. E conclude finalmente, che il lascivo è nella contemplazione di quel viso, che gli puote essere guida alla beatitudine. E in quanto pertiene a questo ordine, tale appunto è quello, che adopra Aristotele ne' libri dell' anima; perchè volendo egli spiare la natura e l' essenza dell' anima nostra, la quale è in guisa occulta e celata, che nulla più, non poteva per altra strada pervenire al conoscimento di lei, che per quella delle operazioni; nè delle operazioni poteva aver distinta notizia, salvo, che conosciuti prima e distinti gli oggetti. Cominciando dunque dai colori e da' suoni, trapassa agli atti del vedere e dell' udire, e quinci alle potenze ed alla natura dell' anima sensitiva, e così di ciascun' altra. E tanto basti aver detto, per mostrare da qual maestro, ed in quali scuole abbia appreso il Poeta la maniera del suo procedere. Sogliono poi i poeti, non contenti di quella invocazione, che han fatto nel principio dell'opera, invocare di nuovo qualora o cresce la grandezza del soggetto, o cosa nuova, e non più trattata lor si appresenta. E vagliaci per mille un esempio di Dante, il quale dopo aver prima detto:

O Muse, o alto ingegno, or m' ajutate,
O mente, che scrivesti ciò ch' io vidi,
Qui si parrà la tua nobilitate;

poi volendo descrivere l' ultimo cerchio, ove sono puniti i traditori, ritorna di nuovo all'invocazione:

Or quelle donne aiutino il mio verso,
Ch' aiutaro Anfione a chiuder Tebe,
Sicchè dal fatto il dir non sia diverso.

Però il poeta crescendo la difficoltà del soggetto, perchè è maggior difficoltà il distinguer le cose, che il dirle in confuso, invoca di nuovo:

Indi nel petto novi accenti inspira.

Nè ricerca per soccorso altro, che l'essere guardato dalla sua donna: e in questo esprime mirabilmente la divinità degli occhi suoi, perchè l'ispirazione degli accenti dipende poi da questo, come da propria cagione.

. . . . ch' agli occhi, alle parole,
Al canto, agli atti, all' opre ed a i costumi
Splendi d' intorno con lucente raggio,
E tra noi spieghi il ben del sommo Sole.

Opre e costumi, hanno principalmente riguardo alle bellezze interiori. *Occhi, canto, parole, atti*, all' esteriori. Contuttociò dicendo *d' intorno*,

Splendi d' intorno con lucente raggio,

mostra tutte queste cose essere esteriori; perchè ripugna l'essere interno, e nella superficie, e l'essere intrinseco: e ripugna ancora alla natura del raggio il quale non è altro, che spargimento della luce. *Opre e costumi* dunque si diranno esteriori in rispetto della vista, di cui essi sono effetti, la quale veramente è intrinseca: e per *costumi*, non dobbiamo intendere gli abiti morali dell' anima, perciocchè questi altro non sono, che virtù; ma quelle che creanze si chiamano, e che consistono in alcuni atti esteriori; e convenevolmente accenna, che le bellezze esteriori sono raggio e splendore dell'anima; perciocchè i Platonici negano che la grazia e bellezza del corpo consista e resulti dalla proporzione delle membra, o dalla vaghezza dei colori: anzi provano il contrario per molte ragioni, conchiudendo, che la beltà del corpo altro non sia, che lo splendore dell' anima, che traluce fuori per questa massa terrena delle membra. E di qui avviene che in alcuni volti, non del tutto proporzionati, veggiamo un non so che di grazioso e di piacevole, che ci alletta, ci rapisce e ci signoreggia. Ed all' incontro alcuni altri, con ogni altra misura proporzionatissimi, insipidi e mal graziosi ci paiono, perocchè in quelli più bell' anima è nascosa, che in questi che con maggior luce di divinità traspare, ed illustra il corpo, che la circonda.

E tra noi spieghi il ben del sommo Sole.

Leggiadrissima ed efficacissima forma di dire, perciocchè la Divinità, che in se stessa è raccolta, veramente si può dire che si spieghi nelle opere sue. Onde s. Tommaso dice che Dio creò le cose, perchè in loro si diffondesse e si manifestasse la sua bontà.

Mira l' aspro passaggio
Ch' io fei con privi di lor vista i lumi,
Quando gli volsi dalla parte diva
Alle caduche spoglie,
Infiammando le voglie
Con tal esca e focil da terra viva.

Dall' *esca* e dal *focil* delle *spoglie caduche*, cioè dall' allettamento delle bellezze terrene,

Che nero foco porse, e viva morte.

Nero foco, cioè appetito concupiscibile torbido ed oscuro. *Viva morte:* la morte è privazione di ogni bene; ma nella morte non vi è sentimento del bene di che s'è privato. Questa morte è viva, perchè oltre la privazione de' beni, è anche il senso ed il conoscimento d'altri, il che è grandissimo tormento: e questo è brevemente, ma con grandissima efficacia espresso dalla parola *viva*.

II

Quel seren, che veder qui non si possa,
Perch' è tolto da nebbie, e nubi, e piogge,
Da i folgori, dal verno e dalla notte;
Turba la mente di lassù rimossa,
Per le luci quaggiù fosche e interrotte:
Cagion, che il dì s' annotte,
E in alto l' occhio in van contenda, e pogge;
Così del vago manto affisso all' ossa
I casi son sdegni, martirj e pianti,
L' ire, l' inferma etade,
E la morte; onde accade,
Ch' amor terren gran tempo non si vanti
Di terrena beltà; ma amor celeste
Sempre i suoi lumi veste
Dell' eterno splendor, che in donna alberga,
Senza che tempo, o duol mai gli disperga.

In questa stanza dimostra l' imperfezione dell' amore dall' imperfezione dell' oggetto, come dicemmo, assomigliando gl' impedimenti, che turbano la bellezza corporale a quelli, che turbano la serenità del cielo: nè si poteva trovare paragone, che più da una parte aggrandisse la bellezza del corpo della sua donna, dall' altra più dimostrasse qui come transitoria e facilmente mutabile sia questa bellezza mortale. E qui si noti l'arte del Poeta, che essendo astretto di provare qualche imperfezione nella sua donna in quella parte di lei, ch' è caduca e terrena, fa ciò con tanta destrezza, e con un modo obbliquo, che prima ci appresenta la lode per la cosa a cui è paragonata che il difetto: ed accomuna questo difetto, il quale è proprio delle cose mortali, al cielo, il quale in se stesso è sempre sereno e sempre tranquillo, sebben dal senso talora è giudicato altrimenti. Onde Dante nelle sue canzoni dice, che:

. . . . il Ciel sempre è lucente e chiaro,
E quanto in sè non si turba giammai.
Ma gli occhi nostri per cagioni assai
Chiaman la stella talor tenebrosa.

Così del vago manto affisso all' ossa,

Come i casi, cioè gli accidenti, che turbano la serenità del cielo, sono nubi, nebbie, pioggie, folgori vento, notte; *così casi del vago manto affisso all' ossa* del bel corpo congiunto all'ossa, sono sdegni, martirj e pianti.

Ma amor celeste.

Mostra che la perfezione dell' amor celeste similmente dalla perfezione dell' oggetto per la bellezza dell' intelletto è non solo immortale, ma anche sicura, e libera dalle passioni: e l'uno seguita all'altra come necessario; perchè, siccome tutto ciò, che è sottoposto a patire, è sottoposto a morte; così anche ciò, ch' è impassibile, è incorruttibile. E queste due condizioni esprime ove dice:

Senza, che tempo, o duol mai gli disperga
Sempre i suoi lumi veste
Dell' eterno splendor.

Vestir di splendore è traslato scelto, e rare volte usato, ma vaghissimo e leggiadrissimo; però l'usò Dante nel suo Inferno:

Vestito già da i raggi del pianeta,

e Virgilio prima di lui.

III

Or ella con chi parla, or di chi pensa?
Che fa, che ascolta, dove i passi volge?
Forse del tuo languir sospira seco:
Forse non scende sua virtute immensa
Sì basso, e col pensier non è mai teco:
Così l' insano e cieco
Dice tra sè piangendo: e in sè rivolge
Chi resta altrove: e ad altro il cor dispensa:
E di queste ragion, di questi affanni,
Di questo amor si ride.
Giunto, dove ella asside,
Da i guardi suoi, ma più da i propri inganni
Legato, ivi riman senz' altra fune:
E par, che così imbrune
La vista e il viso imbianchi e infigga i piedi,
Che senza lingua e fuor di senso il vedi.

Seguita a mostrare il medesimo dall' imperfezione dell' opera, mostrando che le operazioni dell' animo innamorato non sono altro, che vanità. Or nel principio di questa stanza imita il Petrarca in quella parte:

Della tua lontananza or si sospira.

E in un altro luogo:

Forse, o ch' io spero, il mio tardar le duole.

Ma quel, che seguita è maravigliosa correzione, nè poteva meglio esprimere l' altezza della donna sua e l' umiltà sua, che con queste parole:

Forse, non scende sua virtute immensa
Sì basso, e col pensier non è mai teco;

ciascuna delle quali voci per sè stessa è da considerare, e tutte insieme fanno una perfettissima armonia.

Così l' insano e cieco.

Ben accoppia queste parole, per dimostrare imperfezione di mente e di senso: e l'una all' altra corrisponde mirabilmente, non essendo altro l' insania, che cecità della mente.

Dice tra sè piangendo.

I seguenti versi sono così chiari e così senza alcun dubbio belli, che non fa lor mestieri nè lode, nè sposizione.

IV

O infelice lui! quanto è giocondo,
Nell' oggetto lontan viver interno,
E di sua vera fè non aver tema!
Quanto giova dinanzi a un capel biondo,
A un pertugio di lume, a un' aura estrema
Di lieve fiato, scema

Non dimostrar la mente: e il bel superno
Godersi in cara faccia, ove il rio pondo
Fa men greve fortuna e il piacer cresce
Delle fiorite imprese!
Quanto giova, che accese
Sian l'alme, se un sol fin tra lor si mesce:
E l'un l'altro non voglia, altro non chiami,
Che quel, che l'altro brami!
In questa guisa le trasforma e regge
Perfetto amor sotto una istessa legge.

Seguita in questa quarta stanza di dichiarare maggiormente questa imperfezione delle operazioni dell'amor lascivo col paragone del suo contrario; perciocchè perfettissimi sono gli atti dell'animo innamorato divinamente, il quale amando le bellezze intelligibili, che, come dicemmo di sopra, non sono contenute dal corpo, può nella lontananza del corpo, non manco bene contemplarle, ed internarsi in loro; che quando il corpo è vicino. Oltredicìò essendo la gelosia e l'invidia passioni, che solo si ritrovano nell' amor concupiscibile; le opere dell'amor divino non sono da questi tali affetti punto perturbate. *Infelice lui*: infelice qui non lo chiama per le pene positive, delle quali prima abbastanza ha ragionato: ma infelice, perchè è privo di quella felicità, ch' è propria dell' amor onesto, la quale è *nell' oggetto lontan vivere interno*, e quel che segue:

Quanto giova dinanzi a un capel biondo,
A un pertugio di lume.

Con maravigliosa arte ci minuisce ed avvilisce le bellezze corporali; perciocchè non nomina le chiome nel numero del più, ma nel numero del meno: *a un capello*. E gli occhi, i quali sono chiamati, da Lattanzio Firmiano e da altri, finestre dell'animo, chiama egli, non finestre dello splendore interiore, ma *pertugio*: vocabolo in se stesso assai umile e picciola cosa dinotante: e, continuando nella cominciata figura di diminuire, chiama *la voce* aura di lieve fiato.

. . . . e il ben superno
Godersi in cara faccia; ove il rio pondo
Fa men greve fortuna.

Nei seguenti versi dimostra pienamente la beatitudine dell' amor divino, la quale, come di sopra si è detto, consiste nella reciprocazione della convenevolezza e nell' unità degli animi, di maniera che si possa dire che ciascuno degli amanti viva, non coll' anima sua, ma coll' anima dell' amato. E tutto l' altro, che piace in amore, piace o come grado a questa ultima beatitudine, o come segno di essa.

V

Squallide gote, cave luci e tempie,
Arsi sospiri e voi, tremor di ghiaccio,
D' amoroso morir nunzi crudeli:
Ozio, piume, diletti, a chi gli adempie
Venen, vane armonie, fughe dai geli
Al foco, e a ombrosi Cieli
Da i Soli, e ai giochi da ogni illustre impaccio,
D' amoroso gioir fasce e poppe empie.
Cesare e Scipio, come vostro fue,
Se l' un poco v' appressa,
E l' altro vi dispressa,
E della guerra son fulmini due?
Come fur vostri i due sì saggi vegli,
Ch' all' alme avean gli spegli?
Itene: e me lasciate a quel bel viso,
Che grado esser mi pote al Paradiso.

Conclude finalmente in questa ultima stanza, che le proprietà dell' amor volgare siano lunge da lui: e queste proprietà si dividono in due schiere, l'una delle perturbazioni, l'altra delle lascivie. Significa le perturbazioni per gli effetti, che esse sono solite di cagionare nel corpo in quei versi:

Squallide gote, cave luci e tempie,
Arsi sospiri e voi, tremor di ghiaccio,
D' amoroso morir nunzi crudeli.

Nè senza molto magistero ci dà a divedere le perturbazioni per gli effetti; perchè la malvagità loro principalmente si conosce dal mal governo, ch'elle fanno del corpo: le lascivie sono espresse in questi altri versi:

Ozio, piume, diletti, a chi gli adempie
Venen, vane armonie, fughe dai geli
Al foco, e a ombrosi Cieli
Dai Soli, e ai giochi da ogni illustre impaccio.

Ma a questi due mali, cioè, degli affetti e delle lascivie, pare che generalmente siano sottoposte due maniere di persone, gli uomini militari, ed i contemplanti: i militari, perciocchè la natura loro feroce e sanguigna è facilmente accensibile, onde i poeti fingono che Marte, Dio di guerra, sia fra tutti gli altri Dei particolarmente innamorato di Venere: i contemplanti, perchè vivono lontani dalle azioni e dai disturbi civili e concupiscibili; conciossiachè:

Ei nacque d' ozio e di lascivia umana.

Occorre dunque il Poeta quasi tacitamente a questa obiezione: dicendo, che se i due primi guerrieri e i due primi saggi schivaron le concupiscenze, egli coll' esempio loro le dee parimente schivare. I guerrieri fure Scipione e Cesare, de' quali il primo dispressò, l'altro poco appressò l' Amore: ed allude a quel verso del Petrarca:

L' un di virtude e non d' Amor mancipio:
L' altro d' entrambi.

I saggi vegli, intendo per Platone ed Aristotele: *Che all' alme avean due spegli*; cioè posero in opra quel detto dell'Oracolo d'Apolline: *Nosce te ipsum*; e che conobbero l' essenza e la natura dell' anima umana: ovvero accenna a quella opinione Platonica, che l' anima nostra porti in sè, quando scende nel corpo, la notizia di tutte le cose, e che l'imparare sia non contemplar le cose esteriori, ma il riflettere il guardo dell' anima in se stessa.

Itene: e me lasciate a quel bel viso,
Che grado esser mi pote al Paradiso:

Dichiarati di sopra assai abbastanza.

Non mi sazio, Canzone.

Chiusa assai chiara per sè; ove cita la terza, ed accenna con poetica leggiadria che la terza fosse prima composta, che le due precedenti.

CANZONE III

I

Se l'un per l' altro incendio avvampa e sorge,
E da due lumi più vigor si spande:
Come amor per amor s'è in me distrutto?
Il dirò se la cetra sua mi porge,
Chi d'amara erba trasse un dolce frutto,
E in pro volse il mio lutto.
Amor verace luminoso e grande,
Per cui l'error si fugge e pria si scorge:
Amor real, ma di furtive braccia,
Come il fratel tiranno,
Prodotto all' altrui danno:
Amor del Ciel parto e armonia, ti piaccia
Temprar le corde tue vive e sonore,
Sicch' io canti il tuo ardore:
E l' altro falso iniquo e rio dispregi,
Ch' empie fiamme e rapine ha per suoi pregi.

Questa è l' ultima delle tre canzoni, nella quale, come già dicemmo, si parla de' suoi effetti molto più particolarmente, che nelle altre non si fa; e perciò avrà minor bisogno di sposizione, perchè le cose particolareggiate quasi per se stesse si dichiarano: ove a quelle che universalmente sono proferite e sotto brevità ed indeterminazione di parole, molte distinzioni e molte dichiarazioni sono necessarie. Ma se questa canzone cede in alcuna parte all' altre di pienezza e copia; le avanza nondimeno molto di vaghezza e d' ornamenti. Ora venendo alla sposizione, la somma del contenuto di lei è tale. Maravigliandosi il Poeta, come l' uno amore possa estinguere l' altro, sendo che ogni simile vien nutrito e conservato dal suo simile, invoca l'Amor celeste in suo aiuto, accennando, ch'egli per se stesso non è atto a palesare cantando il misterio di sì maravigliosa operazione. Quinci quasi esaudito, rientra nella narrazione del precipizio suo nell' amor lascivo, e delle pene, ch' egli avea sofferto in quello stato. Conclude finalmente che la divinità della sua donna per grazia l' avea liberato da quella vita di miseria, mostrandogli colla sua luce, che il fine degli amanti non è riposto nel corpo: il quale per bello e per amoroso che sia, suole nella vecchiaia divenir brutto e ritornare terra finalmente; ma che la felicità dell' amore, la quale egli (allodendo al nome della sua donna) chiama *ben di Dio,* è collocata nell' anima semplice ed eterna, come colui che la creò. Da questa cognizione, che gli è infusa per grazia della sua donna, ne seguita che intiepidendosi in lui lo amor volgare, che ha per oggetto il corpo, incontanente si accende dell' amor dell' animo. Nè questa subita mutazione degli amori è impossibile: perciocchè, se noi vogliamo attenerci all' opinione di Platone, siccome ogni vizio procede da ignoranza, così ancora ciascuna virtù altro non è, che scienza di quelle cose, intorno alle quali ella versa; onde all' acquisto della scienza viene in conseguenza l'acquisto della virtù. Oltrechè, recando la cagione di questo affetto alla sua donna, si può stimar piuttosto divina, che naturale: e gli effetti del suo bene amare, si debbono anzi giudicare opere di amoroso divino furore, che di virtù morale. Ultimamente in segno della sicura e gloriosa vittoria, forma il Poeta un trofeo dell' armi dell' Amor lascivo e lo forma sopra un pino, avendo forse riguardo al nome suo medesimo; ma considerinsi le parole:

Se l' un per l' altro incendio avvampa e sorge,
E da due lumi più vigor si spande,
Come amor per amor s' è in me distrutto?

Luogo similissimo a quel del Petrarca:

Se mai fiamma per fiamma non si spense,
Nè fiume fu giammai secco per pioggia.

Amor verace, luminoso e grande,
Per cui l'error si fugge e pria si scorge:
Amor real non di furtive braccia,
Come il fratel tiranno.

Distingue l' amor celeste dal volgare per molte condizioni. *Verace,* chiama l'amor celeste, perchè l'altro non è vero amore, potendo essere scompagnato dalla benevolenza: *luminoso* a differenza dell' altro, che chiamò nella prima canzone, *foco oscuro:* e poco appresso, *nero foco:* ed ivi si dichiarò il significato di questi aggiunti: *grande* il dice, o avendo riguardo alla potenza, o pur grande, perchè trovando l' amore onesto sempre il contraccambio, è necessario ch' egli cresca, e sia sempre grande: il che del lascivo non addiviene, il quale, se non gli è corrisposto, come spesso incontra, picciolo se ne rimane. E questo ci diedero a divedere gli antichi sotto il velame di cotal favola, cioè che Venere per consiglio di Temi, acciocchè Cupidine suo figliuolo, il quale non cresceva, pervenisse a debita grandezza, partorì l' Anterote, cioè, la corrispondenza dell' amore.

Come il fratel tiranno,

Tiranno è colui, che comanda a' più degni di se, o agli uguali, ed a coloro che non vogliono obbedire. Queste condizioni si ritrovano nell' amor lascivo, perchè ivi l' appetito comanda alla volontà: virtù più nobile, e che ricusa di obbedire a potenza inferiore di sè; onde è costretta a questa soggezione con impeto e con forza di tormenti.

Amor del Ciel parto e armonia, ti piaccia
Temprar le corde tue vive e sonore.

Amore, come prova appresso Platone Erisimaco, è medico e musico; non senza cagione adunque l'invita a temprar la lira, ed a cantar seco: o per tempramento delle corde, si può comprendere allegoricamente il tempramento degli affetti, dal quale risulta maravigliosa armonia di virtù e di operazioni. *Amor del Ciel parto e armonia:* chiama amore parto del cielo, riguardando forse pur all'opinione di Erisimaco, il quale chiama l' amor celeste figliuolo di Urania Musa, che così dal Cielo è denominata, siccome l' Amor volgare figliuolo di Polennia, *Armonia;* perocchè Amore si può stimare cagione della consonanza dei moti dei cieli, o delle qualità degli elementi. Ed a questo avendo riguardo Empedocle, il ripose tra i primi principii delle cose.

II

Quando coll'alma desiosa e pura
Legato fui da una divina benda,
Ove al ciel sormontando i' dovea sciorre
Ogni terrestre fascio e mortal cura,
E quaggiù amando giusta meta porre;
Da grave soma accorre
Lasciaimi, onde dipoi di faccia orrenda
Ebbi le notti e i dì di nube oscura:
I piè fuor d'orma e fuor d'obietto gli occhi:
E gelida, tremante
Dinanzi a quel sembiante
Lingua tal, che sospir, non voce scocchi.
Così cinto di ghiaccio e dentro foco,
Impallidiva, e roco
Era in chieder pietà, senza mai ch' io
Le labbra aprissi, o 'l chiuso petto mio.

Questa e la seguente stanza, stanze altrettanto chiare, quanto leggiadre, altro non contengono, che la descrizione del suo primo stato infelice.

III

Di pungenti desir tra sè nimici,
L' anima armata in viso i' discopriva,
Sforzati sdegni, gelosie mentite,
Ire improvvise, sguardi acri e mendici:
Dolci paci in languir veglie pentite,
Le guerre mie gradite
Rendeano, e la speranza or morta, or viva,
La qual sempre tremò dalle radici;
E se mai, benchè oppressa, non la svelse
Colpo di sorte indegno,
Fu l'ostinato ingegno,
Non mia virtù, che fieramente scelse
Pria, di crudele strazio, oimè! morire,
Ch'ogni duol non soffrire:
Sì cieco era il mio lume, e sì sommerso
Nel profondo del cor crudo e perverso.

IV

Or che il chiaro splendor del mio bel Sole
Scorger mi fa, ch' è ben di Dio nell' alma,
Simile al suo Fattor semplice eterna:
E che ogni scorza amorosetta suole
Ritornar terra, e increspar, quando verna,
Tempo è, ch' io pur discerna,
Che se il fin dell' amor non è la salma,
Convien che la ragion libera vole.
Onde il pensier s' è da' miei nodi scosso,
Sol da faville preso,
Che l' han d' onore acceso,
E per madonna a leggiadre opre mosso.
Se sto, se vo, se veggio, o parlo, o penso,
Non mi sospinge il senso.
Nè bramo il ben che schifo e il mal che seguo,
Nè alla morte d' amor gli spirti spiego.

In questa stanza d' altro non si ragiona, che della mutazione del suo amore di lascivo in onesto, e della cagione di essa mutazione; ma di ciò è stato abbastanza detto di sopra. Son però da notare quelle parole:

Onde il pensier s' è da' miei nodi scosso,
Sol da faville preso.

Qui dinota che nell' amor celeste non vi è alcuna servitù, come nel volgare: e se pur vi è alcun ritegno, come appare in quelle parole: *Sol da faville preso*; questo ritegno non è punto corporeo, o materiale; perciocchè il fuoco fra tutte le cose composte meno partecipa della materia, che ciascun'altra, ed è purissimo, e semplicissimo. Attribuisce adunque alle faville questo effetto di prendere, il quale non pare punto lor proprio, per dimostrare che questa presura non è mica della maniera, che sono le altre ordinarie e materiali.

V

Cieco ignudo garzon, pon giù gli strali,
E la faretra, e le facelle ardenti:
Pon giù le reti, e i lacci, e gli ami, e l' esca,
E raffrenati i corsi, or spunta l' ali:
E di queste tue spoglie non t' incresca,
Che il mio più s' orni e cresca;
Tal che chi passa il miri, e non paventi
Più dell' arme vittrici or vinte, e frali:
Non fuggir a quei crini, e accenti, e lumi,
Con che ogni cor tu sforze,
Per rivocar le forze
Dal tuo bel nido, e far ch' io mi consumi.
Non più lagrime dolci, e acerbo riso
Prendo dal vago viso;
Ma sereno piacer, tranquilla vita,
E luce, che più amor, più gioia invita.
Altra luce, altro amore, ed altra gioia,
Con altre bende, e faci, ed altri dardi,
Canzon, sebben riguardi,
Nascer vedi or d' un glorioso aspetto,
Dal Ciel per allumar la terra eletto.

Il senso di questa stanza e della chiusa, per le cose dette, è assai manifesto; ma non sarà forse disconvenevole in supplemento della brevità di questa ultima parte delle nostre sposizioni, acciocchè ancora nella misura della grandezza corrisponda alle altre, il considerare queste canzoni, o piuttosto questo canzoniere non in sè semplicemente, ma in rispetto di alcun altro. Ed a cui si dee paragonare piuttosto, che a quello del Petrarca? essendo gli altri degli altri autori, o molto inferiori di grandezza, di volume, e di copia di cose; o per nessun modo simili di qualità. Questi due canzonieri dunque del Petrarca, e del Pigna, siccome sono quasi eguali di numero, così sono non molto differenti di perfezione e di varietà. Maggiore diversità di soggetti giudicherà peravventura alcuno nel Petrarca; perocchè egli non semplicemente loda madonna Laura viva, ma la piange ancor morta. Ma questo è segno non di fecondità d' ingegno, ma di mutazione di fortuna: ove all'incontra chi prenderà la parte di quel canzoniere scritta in vita di Laura, non vi troverà per entro così copiosa descrizione di vari avvenimenti, come in questa del Pigna. E più cauto il Petrarca nella

scelta della materia nuda, così la chiamano i Retori, perocchè egli non elegge se non quelle materie, che in sua natura giudicò attissime a poter ricevere l'ornamento e lo splendore poetico. Ma dall'altra parte il Pigna impugna coll'arte ogni difficoltà della materia, e quasi violentando la natura delle cose, spiega le forze del suo vivacissimo ingegno ne' soggetti ancora sterili, e per se stessi poco capaci di leggiadria, non in guisa però, che lasci gli altri, i quali sono atti ad esser vestiti più splendidamente; dimanierachè chi leggerà attentamente le sue composizioni, se ne vedrà alcuna più perfetta, alcuna meno, conoscerà però egual arte, ed eguale spirito in non egual perfezione, siccome talora non meno ammiriamo l'eccellenza di alcun artefice nel piombo e nella creta, che nell'oro e nel bronzo. Nell' uso poi delle lingue e delle forme nuove di dire più parco è quegli, più ardito questi, come avido di grandezza e di maestà, le quali difficilmente conseguisce lo scrittore, se non innova molto e ardisce molto. Quegli dilata più i concetti, questi ordinatamente gli raccoglie in più breve giro di parole: avendo l' uno maggior riguardo alla floridezza, l' altro al nerbo ed alla forza dello stile; benchè costui, quando vuole, dilati con tanta vaghezza, con quanta efficacia restrigne. Quegli è sempre chiaro: questi alcuna volta oscuretto; ma ad arte è graziosamente oscuro, nè procede l'oscurità da mala espressione, ma da profondità di pensieri: e giunge un non so che di maestà allo stile, come scrivono i greci Retori di Tucidide, in quella guisa, che veggiamo che le tenebre rendono più venerabili i luoghi, ed inducono maggior divozione. L' uno è più delicato nella composizione delle parole e nei numeri; l'altro più pieno, e più rotondo, nè schiva il concorso delle vocali *ea, eo, eu, ou, oo*, come schivò il Petrarca, e con maggior religione il Casa ed il Bembo, e come fra gli antichi schivò Isocrate: ricordandosi che Isocrate per questa accuratezza, o superstiziosa, o lodevole, che sia, fu schernito da molti maestri di dire; e che Demetrio Falereo approva il concorso delle vocali nello stile magnifico; ma nella cognizione delle cose, e nella varietà de' concetti derivati da' più intimi fonti delle scienze, molto superiore si mostra; ed il moderno sostiene colla cetra il peso non dell' armi, come disse Quintiliano di Stesicoro, ma dei misteri della filosofia, cose molto più gravi dell' armi. E potranno forse le sue poesie assomigliarsi ad alcune pitture, che guardate dappresso dilettano maggiormente chi le rimira.

ORAZIONE

NELL' APRIRSI DELL' ACCADEMIA FERRARESE

Fra tutte le cose, che da' mortali sono fuggite ed abborrite, nessuna ve ne ha, che dagli uomini così saggi, come stolti, maggiormente si fugga ed aborrisca, che i disagi della povertà, l' infermità de' sensi e delle membra, ed i vizj dell' anima: le quali imperfezioni, ancorch' elle sieno di rea e di odiosa natura, possono nondimeno recar seco congiunta alcuna parte di buono e di lodevole. Perocchè non tanto risplende l' altezza dell' animo, in colui, che possedendo le ricchezze in nobile uso le impiega, quanto riluce in colui, che non possedendole, nè desiderandole, le disprezza; nè così lodiamo coloro, che per mezzo di questo istrumento acquistano l' intera felicità; come di quelli ci maravigliamo, che senza così fatto mezzo non meno lo conseguiscono. Le infermità del corpo parimente benchè il facciano inutile nelle sue operazioni, e sieno gravi e spiacevoli a sostenere, sono contuttociò molte volte cagione, che l' anima richiamando a sè quella virtù, che suole ministrare e compartire ai sensi, si divida affatto dalle perturbazioni e dagli affetti terreni: e tutta in se stessa raccolta, e romita, quasi separata intelligenza, viva contemplando vita tranquillissima e felice. Or che dirassi del vizio? Certo, se ben egli non è cagione di alcun bene; come vizio, può esser nondimeno con molte cose buone congiunto. Si vede alcune fiate fra la bassezza e le tenebre de' vizii sorger la grandezza dell' animo, risplender la vivacità dell' ingegno, il vigor della mente, la costanza e l'industria, e molte altre parti chiare e lodevoli in chiunque si ritrovino. È accusato Annibale di perfidia Africana, è biasimato di crudeltà barbara, è ripreso di costumi troppo molli e pieghevoli alle delizie Capuane; ma nell' istesso all' incontro si loda la fortezza dell' animo, si celebra la prudenza militare, si ammira un perpetuo tenore di vita nell' una e nell' altra fortuna. Alcibiade medesimamente, e Silla, e Catilina, e molti altri, de' quali taccio, furono (quasi mostri composti di diversa natura) così per le buone, come per le ree qualità famosi e riguardevoli. E benchè queste in loro non fossero peravventura vere forme di perfetta virtù; erano nondimeno alcune immagini illustri dell' onesto e del bello.

Quinci dunque chiaramente si raccoglie, che 'l vizio, ancorchè sia reo per se stesso, e d' odiosa e malvagia natura, può aver però qualche compagnia, e qualche congiunzione colle cose buone e lodevoli. Di qui similmente si potrà sottrarre, che non solo più di tutti i mali della fortuna e del corpo, ma più del vizio ancora dee l' ozio ragionevolmente esser fuggito; poichè non pure non fu mai cagione di bene, ma non può aver nè amici-

sia, nè conformità con qualità, che sia buona, o tale almeno si mostri nell' apparenza. Ove l' ozio signoreggia, ivi non riluce raggio d' ingegno: ivi non vive pensiero di gloria e d' immortalità: ivi non apparisce nè immagine, nè simolacro, nè pur ombra o vestigio alcuno di virtù: e siccome gli stagni e le paludi, putride divengono nella lor quiete; così i neghittosi marciscono nell' ozio loro: e ragionevolmente possono così morti esser chiamati, come quelle acque morte si chiamano: e se 'l sonno è detto esser simile alla morte, non per altra cagione, se non perchè lega e impedisce l' operazione dei sentimenti; ben può l' ozio esser detto la morte istessa, poichè richiama non pur il corpo, ma la mente ancora dalle sue nobili e pellegrine operazioni. Meritano biasimo i viziosi; perchè spogliandosi della ragione, prezioso dono della natura e di Dio, agli animali bruti cercano d' assomigliarsi: maggiore assai il meritano gli oziosi; poichè, privandosi non pur della ragione, ma del senso eziandio, ai sassi ed alle cose inanimate nello stupore e nella pigrizia diventano simili. Ed il vizio, benchè egli non sia natural cosa, non è però contrario alla natura dell' uomo, essendo naturali quelle radici, ond' esso, quasi pianta mal culta, suol germogliare. E queste sono le inchinazioni, che dal vario mescolamento degli umori risultano. Ma l' ozio è nemico e contrario affatto alla natura umana; perchè se naturale è all' uomo l' operare e il contemplare, come chiarissima voce risuona per tutte le scuole de' saggi, senza alcun dubbio sarà contra la natura sua il non far nulla, e nulla investigare de' secreti di Dio.

Quanto dunque le cose contra natura sono peggiori e più odiose e più detestabili dell' altre; tanto più l' ozio che il vizio dee esser fuggito, non pur come avversario e nemico, ma come corruttore e destruttore della ragione, del senso e dell' umanità. È certo che, se noi riguardiamo agli animali irragionevoli, che sono composti della medesima massa degli elementi, ed insieme con noi abitatori di queste infime regioni del mondo, e partecipano medesimamente di quei frutti che la madre terra per vitto comune ne produce e ne ministra, e di questo aere spirabile, e di questa luce: se noi, dico, in essi riguardiamo (ancorchè siano indegni di esser imitati) avremo da loro molti esempii di libidine, di crudeltà, d' ira e di ingordigia, e d' altre cose tali, che sono solo affetti del senso e dell' appetito. Non è dunque maraviglia, se l' intelletto, che come peregrino viene di fuori in noi, e s' applica e congiunge co' sentimenti, e fra loro alberga, nè rimira intorno a sè cosa, che non sia governata dal senso e dall' appetito, anch' egli si lasci vincere e trasportar dall' affetto a simiglianti operazioni: siccome anche non sarebbe maraviglia che un forestiero venendo altronde ad abitar in qualche città, vivesse secondo il costume e le leggi de' cittadini; ma bene è degno di stupore, che l' uomo, non avendo esempio alcuno nè da' bruti, nè dalle piante, d' ozio o di pigrizia, esso voglia darne altrui esempio così brutto e così vergognoso. Esercitano le fiere, e gli augelli, ed i pesci; esercitano l' erbe, e gli sterpi, e gli alberi gli ufficii, loro imposti dalla natura: nessuna di tutte le cose contenute in questo mondo vediamo cessare dall' opere sue, e starsi neghittosa. Solo adunque l' uomo fra tutti non eseguirà quello, a che fu da Dio prodotto? che se questi tali mostri della specie umana spiccassero talvolta il guardo dalle cose terrene, e levassero gli occhi al Cielo, mirando lui, che ci si gira intorno, e considerando i suoi velocissimi e perpetui movimenti, ai quali egli con ordine infallibile è intento; so certo che sentirebbono vergogna di se medesimi; e invitati da così chiaro esempio, ai loro proprii esercizii si moverebbono.

Ma dove mi lascio io trasportar dall' ampiezza del soggetto ad esser così lungo in materia così chiara ed evidente? Parla in questo caso la verità stessa: nè dee per artificio d' eloquenza alcuno esser nè accresciuta, nè colorita: ma sendosi mostrato quanto l' ozio sia rea e vituperevol cosa, parmi che conseguentemente si sia dimostrato, che onestissimi e onorevolissimi siano tutti quelli esercizii, co' quali l' ozio si schiva, e si distrugge. Ma lasciando per ora e l' industria mercantile, e la coltivazione de' campi, e tutti quei magisteri, che fattivi si chiamano, i quali non portano seco tanta onorevolezza e tanto splendore, quanto un cuore generoso suole desiderarne e procurarne; due sono gli esercizii, i quali ottengono il supremo grado di nobiltà e di gloria, cioè le arti politiche, sotto le quali anco le militari vo' che siano comprese; e gli studii delle lettere. Nè vo' per ora paragonarli fra loro: nè considerar minutamente e con ragioni esquisite quali debbano esser agli altri anteposti. Superino pur di dignità e di grandezza quelli, ai quali dal costume invecchiato delle genti, dal favor delle leggi, e dall' autorità de' Principi sono conceduti gli onori ed i premii maggiori: basta bene che v' è tale congiunzione e dipendenza fra loro, che non si può esser compitamente istruito del negozio, e della disciplina della guerra, se a quella non si viene ornato della cognizione delle cose: nè meno l' uomo potrebbe con tranquillità e riposo di mente applicare agli studii delle scienze, se le città non fossero assicurate e difese dalla forza dell' armi, o dalla prudenza civile. Sicchè l' una e l' altra di queste professioni, con nobile e necessario modo collegate, formano insieme quella felicità ch' ogni ben ordinata Repubblica per suo ultimo fine si propone. Ma quanto in ogni tempo questa gloriosa città di Ferrara sia stata per l' arti civili, e principalmente per lo valor dell' armi esaltata e temuta, a ciascuno è notissimo; perocchè questa terra e questo cielo sempre ha prodotto gli uomini attissimi alla guerra: e la disciplina militare sempre gli ha ammaestrati ed istruiti: e sempre l' esempio de' suoi Principi gli ha infiammati ed invitati alle azioni magnanime ed eroiche; ma se mai il mestier dell' arme fiorì in questa città, se mai fu in pregio, se mai diede ed invidia e maraviglia e terrore alle nazioni esterne, ora nel vostro Principato, magnanimo Alfonso, è giunto al colmo d' ogni perfezione. Perocchè voi e co' premii, e con

gli onori, e colle saggie istituzioni, e con gli esempii d'una nuova ed insolita virtù militare tali rendete i vostri popoli, che voi così dovete contentarvi di sudditi, come essi gloriarsi di Principe.

Ora fuggendosi l' ozio in questa città per sì nobil maniera, e rilucendo in essa la maestà delle armi con sì fatto splendore; pareva ch' altro non mancasse alla sua compita perfezione, se non che in lei si vedesse con simil gloria, e con simile frequenza di seguaci fiorir lo studio delle lettere: alla qual gloria tentando d'alzarla alcuni uomini nobili e scienziati, si sono ragunati nuovamente ed hanno istituita questa Accademia, cioè questa esercitazione degl' ingegni e degli animi nostri. È certo che di lode mi paiono degni coloro, ch' a così illustre impresa sono concorsi: di molto onore chi prima la promosse, e prima destò gli animi degli altri ad abbracciarla: e di gloria e d' immortalità sarà meritevole colui, che colla sua autorità la vorrà favorire e sostenere. Imperocchè, se noi consideriamo al fine, che questa nostra Accademia s' ha proposto, è talmente onorevole, che nessun più utile; e talmente utile, che nessun più onorevole se ne poteva proporre. Se ai mezzi s' avrà riguardo, parimente giovevoli ed onorati si troveranno. Qui non s' aspira non s'attende ad altro, che a coltivar gli animi, ed a maturar quei semi di virtù e di dottrina, che la madre natura v' ha sparsi: qui si sforzerà ciascuno d' aguzzar l'ingegno, d' affinar il giudizio, di esercitar la memoria, e farla ricetto e conserva de' preziosi tesori delle scienze: qui si avvezzerà la lingua a spiegar ornatamente quelle forme, che la mente avrà prima apprese e concepute. Nè stimo che questa impresa, che cominciata abbiamo, debba parer o men utile, o men necessaria, sendochè in questa città pubblicamente s' insegnino tutte le scienze e le arti liberali, da tanti, per nome di dottrina e d' eloquenza celebri e gloriosi; imperciocchè mezzi e stili diversi da noi si terranno da quelli, che nelle scuole pubbliche sono servati. Ivi, secondo ha portato l' usanza di molti secoli, il modo di trattar le materie, se bene è più esquisito, ha tanto del difficile e del severo, che sgomenta gl' ingegni in altro occupati, e gli dispera che possano mai pervenire a segno di sublime gloria: qui la maniera recherà seco tanta facilità, con tanta piacevolezza accompagnata, ch' alletterà l' animo di ciascuno, ancorchè occupatissimo. Ivi la verità si mostra squallida ed incolta, senza leggiadria di concetti e senza ornamento alcuno di scelte parole, che così par che richieggia il costume tiranno del mondo: e spesso è così ricoperta dall' ombre de' sofismi e delle arguzie, ch' appena si riconosce: qui si vedrà nuda e manifesta, se non quanto da' ricchissimi fregi dell' eloquenza sarà adornata e vestita. Ivi ciò che s' impara, s' impara con fatica; qui ciò che s' apprenderà, s' apprenderà con diletto. Quegli studii son molte volte cagione che l' uomo si separi, e si alieni dagli altri uomini, e quasi fera solitaria viva solamente a se stesso ed ai suoi pensieri, non pagando quello, che dee alla comunanza de' suoi cittadini: questi non dissolvono la conversazione, ma la rendono più dolce e più giovevole. Ed insomma giudico che questi tanto saranno più seguiti da coloro, che il negozio o la milizia si prescrivono per fine, quanto hanno maggior somiglianza collo stile cortigiano e cavalleresco; chè già il nome solo di scuole e di dottori suona in un non so che modo spiacevole alle orecchie di molti nobili.

Essendo dunque tale il fine, ove l' Accademia nostra aspira; e tali i mezzi, co' quali delibera di pervenirvi, ben mi pare che possiamo prometterci la grazia e 'l favore di questi tre chiarissimi Principi, chè aiutar l' imprese illustri e gli ingegni eccellenti è così proprio loro, com' è proprio del Sole lo scaldare e 'l risplendere. E se all' ardor di gloria, ch' è in ciascuno di noi, s' aggiungerà il favor loro; si potrà sperare che da quel fumo e da quelle tenebre, dalle quali sono involti i nomi e le azioni di molti di noi, uscirà un giorno raggio alcuno di vera luce. Resta or solo ch'a voi mi volga, degnissimi Accademici, ed a Te particolarmente, al qual per meriti di dottrina e d' ingegno e per gentilezza di sangue in questi tre primi mesi la cura e l' onore di governarci è stato conceduto: e che io vi preghi che quelle lodi, colle quali io il proponimento nostro comune a mio potere ho cercato d' onorare, siano presso voi non pur semplici lodi, ma suppliscano ancora in vece d' esortazioni; acciocchè la perseveranza nel continuare questa nobile impresa corrisponda a quell'ardire ed a quell' ardore, col quale s' è cominciata. Nè già queste cose ragiono, perchè o io diffidi della virtù e costanza vostra, o stimi me esser più atto degli altri a ricordarlovi; ma facciolo, per adempir tutte le parti di quell' ufficio, che m' avete imposto. Gradite dunque questi miei ricordi, se non come necessarii, almeno come richiesti da voi; e forse, siccome il suono della trombetta invita ed accende gli animi generosi a quelle azioni illustri di guerra, alle quali egli più di tutti gli altri è inetto; così la mia voce, quale ella si sia, avrà desto ed infiammato molti peregrini ingegni agli studii della virtù, alli quali io meno di ciascuno altro atto mi ritrovo.

LEZIONE

RECITATA NELL' ACCADEMIA FERRARESE SOPRA IL SONETTO *QUESTA VITA MORTAL* EC. DI MONSIGNOR DELLA CASA

Due sono le cagioni, dalle quali l'eccellenza della poesia, e particolarmente del verso, suol derivare; la natura e l' arte: ma la natura, o sia dono dell' influenze celesti, o effetto della temperatura del corpo, che così al poetare inchinati ci renda, come ora ad uno, ora ad un altro esercizio ci dispone, piuttosto si desidera che si possa con alcuna sorte di studio conseguire; ed è anzi degna di ammirazione in colui, nel qual si ritrova, che d' alcune lodi d' industria sia meritevole. L' arte poi alle fatiche e agli studii degli uomini è (per così dire) esposta, e da chi con qualche lume di giudicio la cerca, impossibil non è che sia conseguita. Ma molti di coloro, c' hanno l' ingegno abile e disposto al poetare, e che sono (come si dice) nati ai versi e alle rime, compiacendo al genio, e ricusando il freno dell' arte, si lasciano da quella loro natural disposizione inconsideratamente trasportare. Altri poi, o privi di questo dono, all' arte si rivolgono, e non contenti di esso, cercano colla cura, o colla industria di abbellirlo e di adornarlo. Ma questi tali per due strade assai diverse camminano, perocchè alcuni, proponendosi l' esempio d' eccellente poeta, fingono a quella similitudine i versi loro, e con gl' istessi colori e coll' ombre istesse i lineamenti e la forma medesima procurano di dar loro, che nell' esemplare proposto si vede: tanto credendo dalla perfezione allontanarsi, quanto da quella tale somiglianza si dilungano. Alcuni poi, assai da coloro, che dell' arte hanno scritto, cercano colla misura di quelle regole misurare i lor componimenti, e talvolta più oltre passando, siccome già fecero quei medesimi, che d' altre sono stati inventori, o maestri, si danno ad investigar le cagioni, per le quali questo verso dolce ci paia, questo aspro, questo umile e plebeo, questo nobile e magnifico, questo troppo negletto, questo troppo fucato, questo freddo, questo gonfio, questo insipido: qui si lodi il corso e la velocità dell'orazione, qui la tardità e la dimora; qui il parlar retto, qui l' obliquo; qui il periodo lungo, qui il breve; qui il membro diletti gli ascoltanti, e qui l'inciso; e insomma perchè piacciono e dispiacciono i componimenti: e trovate le cagioni di tutte queste cose, ne formano nell' animo alcuni universali, veri e infallibili raccolti, dall' esperienza di molti particolari, la cognizione dei quali propriamente Arte si dimanda; e come che questo modo sia e in se stesso più nobile e più certo e più sicuro dell' altro, è nondimeno più difficile, e opra di dottrina e d' ingegno molto maggiore: e di tali quali appena il corso di molti secoli, due o tre ne produce; sì, che io non loderei mai chi troppo di sè stesso presumendo, quel primo modo affatto disprezzasse, anzi non solo utile, ma quasi necessario stimo l' uno e l' altro congiungendo, l'imitazione all' arte accompagnare; cioè imitar solamente quelle cose, che la ragione degne di imitazione esser ci dimostra, e qual sia l'oro, qual l' argento, e quale il rame de' poeti col paragone dell' arte discernere e distinguere. Ma come questo si faccia, cioè con qual considerazione si debbano leggere i Poeti, mi sforzerò io col presente mio discorso in qualche parte dimostrare, leggendo un sonetto di Giovanni della Casa, e le cose dette da lui ai precetti de' Retori, ed i precetti de' Retori alle loro cagioni riducendo, ed insieme procurerò di dichiarare tutto quello che in questo piccolo poema mi parerà da essere esposto e dichiarato. Ed io ho eletto piuttosto di leggere composizion sua, che d' alcun moderno, o pur del Petrarca istesso, perocchè molti conosco io, che suoi imitatori vogliono esser giudicati, massimamente in questa novella schiera di poeti ch' ora comincia a sorgere, i quali quando abbiano imitato nel Casa la difficoltà delle desinenze, il rompimento de' versi, la durezza delle costruzioni, la lunghezza delle clausole, e il trapasso d'uno in un altro quaternario, e d'uno in un altro terzetto, ed insomma la severità (per così chiamarla) dello stile, a bastanza par loro aver fatto; ma quel, che è in lui maraviglioso, la scelta delle voci e delle sentenze, la novità delle figure, e particolarmente de' traslati, il nerbo, la grandezza, e la maestà sua, o non tentano, o non posson pur in qualche parte esprimere; simili, a mio giudicio, a coloro de' quali parla Cicerone nell' Oratore, che volendo esser tenuti imitatori di Tucidide, in lui niente altro, che le cose men degne imitavano. Ma non s' aspetti già alcuno da me in questa materia un lungo e pieno discorso; chè solo tanto dirò, quanto nella brevità del tempo prescrittomi, e nella considerazione d'un solo sonetto potrò raccogliere: e farò a guisa di pittore, che ristretto fra i termini d' una piccola tela, accenna con brevi linee solamente i lontani degli edificii e de' paesi, e il rimanente all' immaginazione de' riguardanti rimette. Il Sonetto è questo:

Questa vita mortal, che 'n una e 'n due
Brevi e notturne ore trapassa oscura,
E fredda, involto avea fin qui la pura
Parte di me nell'atre nubi sue.
Or a mirar le grazie tante tue
Prendo, che frutti e fior', gielo ed arsura,
E sì dolce del ciel legge e misura,
Eterno Dio, tuo magistero fue.
Anzi il dolce aer puro e questa luce
Chiara che 'l mondo agli occhi nostri scuopre,
Traesti tu d' abissi oscuri e misti.
E tutto quel, che 'n terra, o 'n Ciel riluce,

Di tenebre era chiuso, e tu l' apristi,
E 'l giorno e'l Sol delle tue man son opre.

Sarà questa mia lezione in due parti divisa; nella prima si cercherà, in che sorte di stile sia questo sonetto composto, e, trovatala, alcune cose comuni a quella maniera di stile si considereranno, movendo, ove l' occasione il ricerchi, qualche dubitazione. Nella seconda parte poi, solo a quello, ch' è proprio di questa particolar composizione, s' avrà riguardo, e nella esposizione d' esso alquanto mi spazierò.

Da vari scrittori, vari caratteri, o idee, o forme, che vogliam dirle, di stile sono state costituite, perchè Demetrio Falereo il qual da M. Tullio dolce oratore, e acuto filosofo è nominato, quattro ne pone. Una delle quali chiama magnifica, e veemente l'altra, umile la terza, e l'ultima florida, od ornata. Molto più ne mette Ermogene nel suo libro delle idee, che sono l'idea chiara, la grande, la bella, la morata, la vera e la grave, e altre poi ad alcune di queste ne sottopone. Cicerone ultimamente nel suo Oratore tre ne costituisce, all' una delle quali di sublime dà nome, di umile all'altra, e di temperata alla terza. Ma quale sia la miglior di queste visioni, rimettendo per ora all'altrui giudicio, chiara cosa è che quella forma, che magnifica da Demetrio, grande da Ermogene, e sublime da Cicerone vien detta, è una medesima, e quasi le medesime condizioni da tutti le sono attribuite, nella qual forma senza alcun dubbio il presente sonetto si vede esser composto: il che maggiormente ci sia manifesto, se, qual sia questa, dichiareremo. È la forma magnifica, o sublime quella che cose eccellenti contiene, dalle quali concetti conformi ad esse derivano, e con scelte parole illustri e con numerosa composizione sono spiegati. Ma prima che cominciamo ad investigare, se tutte queste condizioni nel sonetto si trovino, non sarà forse fuor di proposito che si consideri, s'egli è pur lecito che 'l sonetto nella forma di parlar altissima si componga; chè intorno a ciò non piccol dubbio ci muove l' autorità di Dante. Perchè egli in quel suo volume, che della Volgare Eloquenza intitolò, tutti i poemi in tre specie divide, cioè in Tragedia, in Commedia, e in Elegia. Sotto la prima specie ripone tutti i poemi scritti in stile grave, sotto la seconda i mediocri, e gli umili sotto la terza; tra i quali è il sonetto annoverato. Questa medesima distinzione seguendo, egli poi chiama il suo nobile poema Commedia e l' Eneide di Virgilio Tragedia, perchè quello di stile mediocre, e questo di grave riputò che fosse tenuto.

Euripilo ebbe nome, e così il canta
L' alta mia Tragedia in alcun loco.

Ma, con pace di Dante, sia detto, s' egli è pur lecito che nel sonetto concetti gravi e magnifici abbiano luogo, sarà parimente lecito che le parole siano gravi e magnifiche, perocchè, essendo le parole, come Aristotele nel terzo della Retorica c'insegna, imitazione de'concetti, debbono la loro bassezza, e la loro altezza imitare: oltre di ciò, se la natura non ad altro effetto ci ha dato il parlare, se non perchè con esso significhiamo i concetti dell' animo nostro, e se dall' arte a questo istesso effetto fu ritrovato il verso, chiara cosa è che i concetti siano il fine, e conseguentemente la forma dell' orazione, e le parole, e la composizione del verso, la materia, e l' instrumento; però convenevole mi pare che l' instrumento serva al fine, e il men nobile al più nobile; che più nobili sono i concetti dell' elocuzioni, checchè alcuni Retori se ne dicano: ma che i concetti gravi e sublimi, possano ne' sonetti aver luogo, Dante istesso ce 'l dimostra in quel suo:

Là nella sfera, che più larga gira,

e l' approvato da lui Guido Cavalcanti:

Senza alcun moto dalla man di Deo
Uscir le stelle, e le sfere celesti.

Nel qual sonetto si tratta materia assai conforme a quella, che nel presente sonetto del Casa veggiamo. Aggiungasi che il sonetto è parte, o specie della lirica poesia, e la lirica poesia, come nella Poetica di Orazio si legge, canta delli Dii e degli Eroi:

Musa dedit fidibus divos puerosque Deorum.

E altrove:

Quem virum, aut Heroa lyra vel acri
Tibia sumis celebrare, Clio?
Quem Deum: etc.

Onde dubbio alcuno non v' è che la sua composizione talora non possa esser grave e magnifica, tanto più, che non sempre agli epigrammi, ma alcuna volta all' ode dei Latini e de' Greci corrisponde, le quali sono poesia sublime, o magnifica, onde il medesimo poeta di Pindaro così disse:

Multa Dircaeum levat aura cygnum,
Tendit, Antoni, quoties in altos
Nubium tractus.

Ma l'error di Dante dalla falsità de' suoi principii dipende. Pone egli per essenza della poesia, non i concetti, o la favola, come Aristotele, ma il verso e la corrispondenza delle rime, dalla qual vuole che tutte le altre cose prendano legge e si determinino; però, giudicando egli la forma del sonetto esser poco atta all' altezza dello stile, sebbene i concetti erano nobili, bassamente nondimeno gli spiegava; il qual errore, comune a tutti gli altri scrittori di quei tempi, non fu già seguito dal Petrarca, perocchè quel giudizioso molto bene s'avvide che dai concetti le altre cose dovevano prender legge e determinarsi; oltre di ciò, che la forma del sonetto non era sì poco atta alla magnificenza dello stile, come da quei primi fu giudicato, il qual giudicio è stato da' padri nostri e da altri, ch' ora vivono, e approvato e imitato. E tanto basti aver detto intorno a questa materia, della quale ho visto molte fiate tra uomini dotti dubitarsi. Sendo dunque nel sonetto convenevole la magnificenza dello stile, veggasi, se in questo sonetto si ritrovano le condizioni, che alla forma magnifica sono richieste. E cominciando da' concetti, Demetrio Falereo con queste precise parole ne parla: È ne' concetti la magnificenza, se di alcuna grande ed illustre battaglia navale, o terrestre, o del cielo, o della terra si ragiona; e quel che segue. E di questo, che egli dice, tale si può rendere la ragione, che non sendo i

concetti altro, che immagini delle cose, che nell'animo nostro ci formiamo, e figuriamo, tanto maggiori saranno, quanto maggiori sono le cose, delle quali essi sono ritratti: ma qual cosa maggiore, o più illustre si può al nostro senso, o all' intelletto rappresentare della terra, e del cielo? certo niuna. Questa condizione, che desidera Demetrio ne' concetti, in queste espressamente si vede, ove del cielo e della creazion del mondo e d'altre simili cose si favella: ma pare a prima vista che non sia vero che i ragionamenti del cielo e della terra, e gli altri somiglianti, sian convenevoli alla forma sublime di dire; perciocchè da chi queste cose sono più che da' filosofi trattate? nondimeno Cicerone disse nel libro del perfetto Oratore la mediocrità dello stile a' filosofanti convenirsi; e quando io dico stile, intendo non l'elocuzione semplicemente, ma quel carattere, che dalle elocuzioni e da'concetti risulta. E Aristotile nel terzo della Retorica c'insegna che dalle parole signoreggianti la cosa, cioè dalle proprie, nasce l'umiltà dell' orazione, e dalle traslate, e dalle peregrine, e dalle descrizioni, e da altre simili figure deriva la grandezza del parlare: e pur si sa che i filosofi non sogliono altre voci, che le proprie, mettere in opera, e solo dell'altre si prevagliono, quando le proprie lor mancano. Oltre di ciò usano concetti piuttosto sottili e acuti, che nobili e gravi, che non pungono, non dilettano, non muovono, non rapiscono, ma insegnano solamente: onde pare che l' altezza dello stile in nessun modo a lor sia convenevole, e conseguentemente a quelli, che di simili materie favellano. A questa difficoltà io così risponderei: che quando alcuno ragiona del cielo, o della terra, o d' altre cose somiglianti come maestro, e per volere insegnare, allora dee egli ragionarne con parole proprie, con concetti scientifici, e con ordine minuto e distinto, colle quali condizioni impossibile è che s'introduca la magnificenza dello stile: ma quando alcuno di queste cose ragiona come colui che da quel bello e maraviglioso, ch'in loro appare, sia desto ad ammirargli, e a contemplargli, e insomma come poeta, o come oratore che non abbia riguardo all' insegnare, nè sia obbligato di parlare nè con quelli ordini, nè con quei concetti minuti, allora la pompa, e l' altezza dello stile è ricercata, e come tale ne ragiona in questo sonetto il Casa; e però, quasi nobilissimo Cigno, al più sublime giogo di Parnaso s' innalza, e quale fosse il giudicio di questo poeta, dal paragone si può più chiaramente conoscere, perocchè trattando questa istessa materia Guido Cavalcanti, in quel suo sonetto:

> Senz' alcun moto dalla man di Deo
> Uscir le stelle, e le sfere celesti ec.

affetta così nei concetti, come nelle parole, l'ostentazione di una esatta dottrina, e mentre la lode di dotto si procura, tanto quella consegnisce, quanto quella di eloquente affatto si perde: all' incontro il nostro poeta accenna solamente quelle cose, che sono considerazione di più profonda dottrina, e schivando l' odioso nome di maestro, per gli ornamenti e per le bellezze, che sono proprie della poesia, con mirabile giudicio si spazia. Io per me, come che sommamente ammiri la dottrina e l' altezza di ingegno di Guido Cavalcanti, e di Dante in particolare, e di molti, che nel poetare sono loro simili, piuttosto che a niuno degli antichi Greci, o Latini scrittori, e pur al Petrarca istesso: e come che io stimi che s' alcun poeta si trova fra quell' anime, che sono cittadine del Cielo, d' altra qualità non siano i suoi concetti; stimo nondimeno che la strada tenuta da loro, siccome è più nova, e men calcata dell' altre, così non sia quella, che ci conduce a quell' eterna gloria, che dal consenso universale di tutti gli uomini e di tutti i secoli agli eccellenti poeti è apparecchiata. Perocchè quei concetti, che dal più intimo seno della filosofia e dell' altre scienze nella poesia sono trasportati, sebbene hanno del sacro e del venerabile, ch' io nol niego, non tanto recan seco di novità, quanto di difficoltà, nè tanto di maestà, quanto d' oscurità e d' errore, e piuttosto sono come nemici aborriti dagli uomini comuni, che come stranieri, o peregrini guardati, o rimirati; massimamente, quando di certo loro abito vestiti ne vengono, cioè delle loro proprie voci, di quelli atti, dico, di quelle potenze, di quelle materie prime, di quelli enti, le quali Dante mescolò, (o fosse elezione, o necessità della materia trattata) fra i fiori, onde è sì adorno il suo nobilissimo poema. Le fuggì in tutto il Petrarca, sicchè non si vede cosa alcuna nelle sue divinissime composizioni, che non abbia non solo del sacro e del venerabile, ma del gentile e delicato: dai Platonici tolse non de' più difficili e incogniti concetti, ma de' più facili e de' divolgati piuttosto da' limitari, che dal centro della *Filosofia*, ma con tanta modestia e così parcamente e così cautamente nella poesia gli trasportò, e con tanta arte gli temperò, di tali fregi gli vestì e adornò, che paiono non forastieri, ma naturali della poesia e nutriti in Parnaso medesimo, non venuti dall' Accademia, o dal Liceo: e quel di peregrino che in lor si vede, è per maggior vaghezza e per maggior leggiadria. Tali sono quelli:

> Per le cose mortali,
> Che son scala al *Fattor*, chi ben le stima,
> D' una in altra sembianza
> Poteo levarsi all' alta cagion prima.

E quelli:

> Conobbi allor, siccom' in Paradiso
> Vede l' un l' altro, in tal guisa s' aperse
> Quel pietoso ec.

E quelli:

> Quando giunge per gli occhi al cor profondo
> L' immagin, donna, ogni altra indi si parte,
> E le virtù, che l' anima comparte,
> Lascián le membra quasi immobil pondo ec.

Ma non voglio che per ora mi vaglia l'autorità del Petrarca, non quella di Omero, di Pindaro, di Alceo, di Stesicoro, di Saffo, di Anacreonte; non quella di Virgilio, di Orazio, di Tibullo, di Catullo, di Ovidio, di Properzio; vagliami almeno quella di Platone, padre e dio (se così dire è lecito) de' filosofi. Leggansi i suoi Epigrammi amorosi, che salvi dall' ingiuria de' tempi ci sono restati, che non si vedrà in loro nè il caro del suo Fedro,

nè le cose, che dice Socrate aver da Diotima apparate, ma sì ben concetti puri, candidi, gravi ed arguti: e tali, quali egli giudicò a quella maniera di poesia convenirsi, che già non si può dubitare che egli per difetto degli altri filosofici questi così fatti usasse: e per esempio mio ne voglio addurre quelli, che egli scrisse ad un fanciullo, nominato Stella, il quale era intento allo studio della sfera, e con tutto ciò nè la qualità di quel giovane erudito, nè la materia il persuase, che piuttosto dotto volesse parere in quella scienza, che arguto nel comune uso di parlare.

Αςέρας εισατρεῖς Ἀ'ςορ ἡμὴς εἶθε γενοίμην
Οὐρανός, ὡς πολλοῖς ὄμμασιν εἰς σὲ βλέπω.

Vagliami la ragione, la quale è tale: che dovendo il poeta dilettare, o perchè il diletto sia il suo fine, come io credo, o perchè sia mezzo necessario ad indurre il giovamento, come altri giudica; buon poeta non è colui, che non diletta, nè dilettare si può con quei concetti, che recano seco difficoltà ed oscurità: perchè necessario è che l' uomo affatichi la mente intorno all' intelligenza di quelli; ed essendo la fatica contraria alla natura degli uomini ed al diletto, ove fatica si trovi, ivi per alcun modo non può diletto ritrovarsi. Parla il poeta non ai dotti solo, ma al popolo, come l' oratore; e però siano i suoi concetti popolari: popolari chiamo non quali il popolo gli usa ordinariamente, ma tali, che al popolo siano intelligibili: ed è l' effetto dell' eloquenza, come dice Marco Tullio, l' applauso della moltitudine; e così come il pittore imita solamente la superficie delle cose, non esprimendo la profondità, chè ciò non è proprio dell' arte sua, così dee il poeta, che è un pittore parlante, toccar solamente la superficie delle scienze; nè già è men difficile, o meno artifiziosa questa maniera di scriver popolare, che quell'altra esatta e filosofica, perocchè molti fra la schiera degli scienziati si troveranno, che derivano dai fonti di Platone, o di altri filosofi, alcun concetto; e quello con buone e scelte parole e con numeroso suono spiegheranno: ma chi sappia fare i concetti di vecchi nuovi, di volgari nobili, di comuni proprii, molto è più malagevole che si ritrovi. Qual più ordinario, qual più trito concetto è di questo, che la fama dell' eloquenza di un uomo e della bellezza di una donna resti dopo la morte loro? qual più raro, qual più maraviglioso, che questo medesimo, in virtù dell' elocuzione e degli spiriti del Petrarca?

Ch' io veggio nel pensier, dolce mio foco,
Fredda una lingua, e duo begli occhi chiusi,
Rimaner dopo noi pien di faville.

Usitatissimo e trivialissimo è quest' altro, che sebbene scema la bellezza della donna amata, non però scema l' amor suo, novissimo ed acutissimo, pur detto da lui in questo modo:

Uno spirto celeste, un vivo Sole
Fu quel ch' i' vidi; e se non foss' or tale,
Piaga per allentar d' arco non sana.

Ma che vo io annoverando le arene del lido e l' onde del mare? Vedete che la divinità di questi versi, non dalla profondità de' sensi filosofici, ma dalla vivacità degli spiriti e dall' ornamento della elocuzione deriva. Tali sono i concetti, che in questo sonetto usa il Casa, chiari, puri, facili, ma d' una chiarezza non plebea, d' una purità non umile, d' una facilità non ignobile. Dic' egli che la varietà delle stagioni e la legge e misura de' movimenti celesti è magisterio di Dio, che egli trasse l' aria e questa luce, che ci scuopre tutte le cose del mondo, dalla confusione degli abissi, e che tutto ciò, che risplende, era chiuso di tenebre, che egli le aperse e distinse, e che il giorno ed il Sole sono opre delle sue mani. Vedete che grandezza, che magnificenza, che maestà di concetti, non misti di alcuna durezza, d' alcuna oscurità, d' alcuna difficoltà di sentimenti! Ma basti di aver sin qui ragionato di questa parte; e vediamo se nella composizione delle parole si trovano le condizioni richieste alla magnifica forma di parlare: e riguardisi primieramente, che le parole di questo sonetto sono in modo congiunte, che non v'è quasi verso, che non passi l' uno nell' altro il qual rompimento de' versi, come da tutti i maestri è insegnato, apporta grandissima gravità; e la ragione è, che il rompimento de' versi ritiene il corso dell' orazione, ed è cagione di tardità, e la tardità è propria della gravità; però si attribuisce ai magnanimi, che son gravissimi, la tardità così dei moti, come delle parole. E Dante:

Gente v' eran con occhi tardi e gravi.

Per questo i Latini ancora, che cercano la gravità, usano piuttosto lo spondeo, che è più tardo, che il dattilo che è veloce. Ma fra tutte le altre rotture de' versi, che sieno in questo sonetto, maravigliosa grandezza le prime gli accrescono:

Questa vita mortal, che 'n una, o 'n due
Brevi, e notturne ore trapassa oscura,
E fredda.

E mi pare che ciò, che Demetrio disse di Tucidide, lodando la magnificenza del suo stile, qui si verifichi. Disse Demetrio che i lettori di Tucidide erano simili a coloro, che per aspra ed iscoscesa via camminano, che ad ora ad ora intoppano, e sono costretti ad arrestarsi; e comechè ciò dagli obtrettatori del poeta sia notato per il suo maggior difetto, è però talora in lui non picciola virtù, perciocchè la felicità ed equalità dell' orazione ha ben del soave; ma ove non si temperi, spesso quella facilità riesce fanciullesca ed isnervata, e tutto toglie da' versi quello, onde essi magnifici ed ammirabili appaiono. Ma questo rompimento di versi, che il Casa usa con molto giudicio, ove la gravità del soggetto il ricerchi, è da molti suoi imitatori usato senza giudizio e senza distinzione in ogni materia, in quelle ancora, che mollissimamente doveriano esser trattate. E mi ricordo aver letto un sonetto di persona famosa ad imitazione di quel dolcissimo del Casa:

Dolci son le quadrella, onde Amor punge,
Dolce braccio l'avventa; e dolce, e pieno
Di piacer, di salute è 'l suo veneno,
E dolce il laccio, ond'ei lega e congiunge.

Nel quale ogni verso è facile, corrente, molle e soave; mi ricordo, dico, d'aver letto un sonetto a que-

sta imitazione, il quale non potrebbe esser nè più aspro, nè più rigido se in esso non delle dolcezze d'amore, ma dell'asprezza e rigidità dell'alpi, o della rigidità del ghiaccio, ove sono puniti i traditori da Dante, si trattasse. Ma questo è difetto di persona, che, come ho detto, non discerne che quello, che è convenevole in un luogo, non è sempre convenevole. Considerino parimente in questo quaternario, che non vi è nel primo, o nel secondo, o nel terzo verso luogo, ove il lettor possa fermarsi, o riposarsi. anzi è di mestiero arrivare col senso sino alla fine, e quindi ancora non piccola gravità nelle composizioni si deriva: e la cagione di questo Dionisio Alicarnasseo con simile comparazione ci dichiara: che, come le strade lunghe, corte ci paiono, quando spesso fra via troviamo alberghi, ove fermarci: ma le solitudini ancora nella picciolezza del cammino ci dimostrano un non so che del grande e del lungo: così il trovare spesso ove fermarsi nell'orazioni piccole e dimesse, grandi ed elevate le ci rende, e la lunghezza dello spazio, che tra l'uno e l'altro riposo si trova, del contrario effetto è cagione: ma siccome il rompimento de' versi, così anco questa distanza de' riposi solamente alle materie è dicevole. Nè sono di minor considerazione i concorsi delle vocali, che in questo sonetto si trovano, massimamente quello, che dall'ultime parole dell'ultimo verso risulta:

E 'l giorno e 'l Sol delle tue man sono opre.

Dove quelle due vocali, *o o*, insieme si affrontano. Di questo concorso delle vocali varii famosi scrittori variamente sentirono; perciocchè Isocrate, a cui la composizione delle voci molle e soave dilettava, così il concorso delle vocali fuggì, che diede occasione a Plutarco, che con simili parole lo schernisse in quel suo libro, ove egli cerca, se Atene fosse più per lo mestiero dell'arme, o per l'eccellenza delle lettere gloriosa. Le parole di Plutarco sono queste, o somiglianti. E come avrebbe potuto costui il suono delle trombe e lo strepito dell'armi e delle schiere pugnanti sostenere, se il suono di due vocali, che insieme s'affrontino, sì fattamente lo spaventava? E fu seguace in questo d'Isocrate, come nell'altre cose Teopompo: e Cicerone dice anche egli nell'Oratore, che fra' Latini non vi era alcuno sì rozzo dicitore, che il concorso delle vocali non ischivasse; ma all'incontro Platone e Tucidide, come Cicerone riferisce, questo concorso con studiosa cura affettavano: e Demostene ed Omero, come il Falereo n'è testimonio, anch'essi del concorso delle vocali si compiacevano, ed era tanto grato all'orecchie di Demetrio il concorso delle vocali, che disse che chi dall'orazione il toglieva, non pur la rendeva men sublime; ma da quella in tutto e le Grazie e le Muse rimovea, adducendo, oltra molt'altre ragioni, che gli Egizii con alcune voci di sette vocali le lodi de' loro Dei celebravano, non parendo loro che altre parole fossero di tanta grandezza e di tanta soavità cagione. Quintiliano ultimamente nel libro nono dice che in vero il concorso delle vocali, sebben rende alquanto aspra l'orazione, l'innalza però maravigliosamente: e di questo tale sia la cagione, che quando le vocali insieme s'affrontino, una delle due ne butta, o nel numerar le sillabe, o nello scander i piedi; e così viene moltitudine maggiore di lettere a rinchiudersi nel verso, dalla qual moltitudine ed inculcazion delle lettere, nasce la pienezza del suono, che produce poi la grandezza del verso: ma fra i Latini, e fra i Greci forse si può dubitare, se si debba o schivare, o fuggire il concorso delle vocali: fra noi Toscani, non già, perchè, terminando tutte le parole in vocali, necessario è che insieme s'affrontino; solo si può rivocare in dubbio, se sia bene che l'istesse insieme si affrontino. Ma per quanto ho osservato nel Petrarca, ove egli cerca la gravità, molte volte suol commettere questo concorso di vocali, come si vede in quel suo nobilissimo sonetto:

Mentre che 'l cor dagli amorosi vermi
Fu consumato e 'n fiamma amorosa arse,

Similmente in quell'altro gravissimo:

I' vo piangendo i miei passati tempi,

nell'ultimo de' quaternarii dice:

E i miei difetti di tua grazia adempi.

Dante ancora nel primo Canto del Paradiso, il qual si conosce, che fu da lui accuratamente polito, come tutti gli altri principii, commette il concorso di molte vocali:

Nel ciel, che più della sua luce prende,
Fui io, e vidi cose che ridire:

possendo in questa maniera accomodar il verso:

Io fui, e vidi cose che ridire;

ma gli piacque il concorso delle vocali, e giudicò, che quell'*Io*, posposto, avesse maggior forza, siccome fece altrove:

Queste parole di colore oscuro
Vidi io scritte al sommo di una porta:

possendo dire *Io vidi*, come acconcia il Ruscelli, o, per dir meglio, come guasta il Ruscelli: ma se pur è lecito questo tal concorso di vocali, non sia mai lecito ove più la dolcezza, che la gravità si richiede.

Resta ora che intorno alle figure del parlare alcuna cosa si dica, e prima s'avvertisca che questo sonetto è illustre per molte vaghe e belle metafore, le quali figure, comechè ancora all'altre forme di dire si convengano, sono però a quella sublime, secondo il giudicio dell'Alicarnasseo, accomodatissime: e le parole scelte, onde la composizione magnifica si rende, sono tante, che chi le numerasse, quasi tutte le numererebbe: ma considerisi in questo l'arte dell'autore, che avendo egli letto in Demetrio, che, siccome Pietro Vittorio riferisce, gli era famigliarissimo, che non vede il magnifico dicitore affaticarsi, perchè l'una parola all'altra corrisponda, ma ciò dee egli quasi umile affettazione sprezzare, e sapendo che Cicerone gli antiteti, ed i contrapposti, alla moderata forma di stile attribuisce, non volle a quella sorte di figura, a quell'altezza del suo stile inchinare; ed avendo in questo terzetto:

Anzi il dolce aer puro e questa luce
Chiara, che 'l mondo agli occhi nostri scopre,
Traesti tu d'abissi oscuri e misti,

risposto alle parole *puro* e *Chiara*, colle parole

miste e oscure, vi mise quello epiteto di *dolce* ad arte acciocchè vi fosse alcun nome, a cui nissun altro si contrapponesse, e così quella figura, non propria del magnifico dicitore, si venisse in qualche parte a ricoprire, la qual considerazione ebbe parimente il Petrarca in quella gravissima canzone:

Italia mia, benchè il parlar sia indarno

perchè in quei versi:

E i cor ch' indura e serra
Marte superbo e fero,
Apri tu, padre, intenerisci e snoda,

avendo risposto alla voce *Serrare* ed *Indurare* con *Aprire* ed *Intenerire*, v' aggiunge la voce *Snoda*, a cui nessun' altra è che si contrapponga: ma non l'ebbe già il Bembo, il quale ogni sua, benchè gravissima, composizione va spargendo senza misura alcuna di questi contrapposti; e questo o sia virtù, o vizio ereditario, ha da lui per suo peculiare la sua nazione, che pure, che empiano le loro composizioni di antiteti, nulla curano, se di spiriti e di concetti sono vuote; ma la ragione perchè al magnifico dicitore questa figura non si convenga, può esser tale, che offuscando sempre la moltitudine degli ornamenti esteriori la bellezza, che è propria e naturale d' una cosa, siccome veggiamo, che fa il liscio nelle donne, si dee nella forma magnifica schivare questo soverchio ornamento, acciocchè risplenda in lei la propria e natural bellezza de'concetti. Oltredicìò, comechè sia sempre vizio il manifestar l'arte, vizio è particolarmente nella forma magnifica di dire, ove l'uomo finge di parlar . . . e di attender più all' importanza delle cose, che agli scherzi delle parole; però dee fuggir questa figura, per la quale troppo apertamente l'affettazione dell' arte si manifesta. Avendo parimente letto il Casa nelle partizioni, che minuta è ogni diligenza, volle con nobile negligenza per dissimulare l' arte, queste tre voci nel sonetto due volte replicare:

. . . . Trapassa oscura,
Abissi oscuri e misti . . . .
E sì dolce del Cielo.
Dolce aer puro . . . .
Involto aveva la pura . . . .

Queste cose sì brevemente trapasso, e molte in tutto ne taccio, poichè questa prima e più lunga parte del mio ragionamento, veggio esser più oltre, che al convenevole termine arrivata. Ora ci riman solamente che alcune cose, pertinenti alla sposizione del sonetto, si dicano. Il concetto è questo, che dalla oscurità del mondo e della vita, ov' era stato lungamente involto, alla contemplazione delle grazie divine esser finalmente rivolto:

Questa vita mortal, che 'n una, o 'n due
Brevi, e notturne ore trapassa oscura,
E fredda.

Misteriosamente dice il Casa che la vita trapassa in una, o in due ore, perchè la vita nostra in due parti si divide; nell' una viviamo solo coll' anima irrazionale, nell' altra apriamo gli occhi dell' intelletto alle cose nobili e sublimi: molti vivono solamente, vivono la prima ora come fanciulli, che seguono per iscorta il senso; altri passano alla seconda, che sono quelli che arrivano alla maturità degli anni. E dirò qui come disse Aristotele nel primo dell'Etica, che col medesimo nome chiamò quelli, che d' anni, e quelli, che d' intelletto sono fanciulli; questa distinzione mostra il Casa, ragionando della prima ora, nel primo quaternario, della seconda nel secondo.

Notturne ore. Assomiglia il Casa la vita alla notte, ove il Petrarca ad un giorno di verno l' assimigliò:

Che più ch' un giorno è la vita mortale,
Nubilo, freddo, breve e pien di noja?

E tuttochè questa metafora di proporzione dal giorno alla notte sia da Aristotele nel fine della Poetica molto commendata, con maggior forza, a mio giudicio, volendo descriver la sua miseria e la sua cecità, alla notte s' assomiglia.

La pura Parte di me. Questa è quella parte, della quale ragionando Platone, disse non esser sempre vero che 'l tutto sia della parte più nobile, sendo più nobile l' intelletto solo del composto, che da lui e dal corpo congiunto risulta.

Ora a mirar le grazie tante tue
Prendo.

Ragionevolmente chiama grazie i magisterii di Dio, posciachè per grazia e per bontà sua furno create. Onde san Tommaso nell' ottavo della Fisica, cercando per qual cagione Dio creasse il mondo, disse che ciò fece acciò vi fosse chi de' suoi beni participasse, ed in cui la sembianza della sua bontà e perfezione risplendesse, siccome anco non volle crearlo *ab aeterno*, acciocchè apparisse che tutte le altre cose non essendo, egli in se stesso avesse compitamente ogni felicità. Platone ancora nel Timeo rende l' istessa ragione che egli era buono, e 'l buono da nissuna invidia è commosso; onde sendo ogni invidia da lui lontanissima, volle che tutte le cose, quanto la loro natura patisse, a lui s' assomigliassero.

E sì dolce del Ciel legge e misura. Convenevolmente questi due nomi al Cielo si attribuiscono; perchè, come dice Aristotele, tutte le cose co' movimenti de' Cieli si misurano, così tutto l' ordine del Cielo, tutta l' incostanza e varietà della materia ne dipende per legge e per misura; è forse dal poeta inteso il medesimo, nè perciò commette errore, dicendo Aristotele nel terzo della Retorica, che l' usar due nomi che importino il medesimo, sebbene all' oratore non si conviene, non è però disdicevole al poeta: e questa autorità di sì maraviglioso Retore e Filosofo basti a far tacere Servio Onorato Grammatico. Ora passando ai terzetti, che di gran lunga sono di bellezze ai quaternarii superiori, veggiamo s' altro vi resta.

Anzi il dolce aer puro. Non dice *dolce* perchè questa qualità all' aria si convenga, convenendosi agli elementi solo le qualità prime, cioè il caldo, il freddo, l' umido e il secco, le quali prime si dimandano, perchè de' primi corpi sono proprie e perchè ogn' altra da esse dipende, e se nell' acqua l' amarezza sentiamo, ci viene dal mescolamento della terra, ch' è a lei soggiacente: così forse da altra commistione può in lei altra qualità esser cagionata: ma per dolce intende il Poeta grato e pia-

cevole a riguardare. Così il medesimo Poeta altrove:

> . . . . . . e parla, e spira
> Veracemente, e i dolci membri move.

Così Dante:

> Dolce color d' oriental zaffiro,
> Che s' accoglieva nel sereno aspetto
> Dell' aer puro.

Così il Petrarca:

> Dolci colli, dolce oro e dolce suono.

Belle metafore in vero, poichè dalle cose, ond' il senso diletta, sono prese: e le tali molto commenda Aristotele nella Retorica, e Cicerone nell' Oratore, ed insomma si può questa voce all'oggetto di ogni sentimento attribuire:

> . . . . E questa luce
> Chiara, che'l mondo agli occhi nostri scuopre,
> Traesti tu d' abissi oscuri e misti.

Questa voce *Traesti*, importa movimento, e nella persona traente e nella cosa tratta: però si può dire che non sia usata qui nel suo proprio significato, ma traslativamente in difetto; chè come dice san Tommaso, e gli altri Scolastici, il mondo non fu prodotto con movimento alcuno, ma per sua semplice creazione uscì dalle mani dell' eterno Producitore: onde Guido Cavalcanti:

> Senz' alcun moto dalle man di Deo
> Uscir le stelle:

Anzi il dolce aer puro. Pone da un lato l' abito, e dall' altro la privazione, che per abissi oscuri e misti si dee intendere, non la materia informata di simili qualità, ma la privazione di luce e di purità. Così parimente, ove Platone dice nel Timeo che Dio prese ciò, che sotto la vista non tranquillo e quieto, ma era a caso agitato ed ondeggiante, e quello da un disordinato raggiramento ad ordine ridusse, così vogliono alcuni interpreti suoi, e Simplicio del Cielo, che egli non della disordinata materia, ma della privazion dell'ordine intendesse.

> Di tenebre era chiuso.

Quelle tenebre eran diverse da queste nostre, che fan notte; quelle erano pura privazione senza soggetto: queste si considerano nella trasparenza dell' aria nascosa dall' opacità della terra; nè son così pure, che non abbian qualche poco di luce congiunta. Notisi ancora che volendo il giudicioso Poeta manifestare la perfezione del mondo, fa menzione della luce, perchè da questa il bello e la vaghezza, ed i colori son detti participazion di luce, e finalmente dipende dalla luce qualunque forma si sia. Degno è parimente d' annotazione in questi ternarj, come dall' un lato è posto, *Aer puro e dolce; Luce chiara; Riluce giorno e Sole:* dall' altra, *Abissi oscuri e misti*, e *Tenebre:* e come da questa opposizione si dichiara la grandezza del Creatore, che dall' uno all' altro sì grande estremo fu potente di tirar il mondo. Deh! mirate ancora, come questi abissi e queste tenebre, percosse da quella luce e da quel Sole, si rischiarano e ripercuotono lucentissimi raggi di bellezza e di gloria, che non pur questo sonetto, e questo libro, ma il nome dell' autore e la nostra lingua eternamente se n' illustra.

RISPOSTA

ALLE OPPOSIZIONI FATTE AL SONETTO *SPINO, LEGGIADRE RIME IN TE FIORIRO*

Spino è nome d' onorata e nobil famiglia della città di Bergamo, per lo quale ella è conosciuta e distinta dall' altre; perch' essendo il nome quasi una definizione raccolta, è necessario che separi la cosa nominata da tutte le altre, e sia proprio di lei. E s' egli dicesse Spina, sarebbe comune con una casa antica di Toscana, della quale fu M. Geri Spina nominato dal Petrarca in quel sonetto:

> Geri, quando talor meco s' adira.

E s' ella fosse la medesima stirpe, si dovrebbe scrivere il signor Piero Spina senza fallo. Ma essendo egli stato gentiluomo dotto nell' istorie e nelle polite lettere, non ho voluto variar la sua scrittura. Scrivasi dunque Spino, o Spina, come faceva l'autor medesimo, perch' in questi nomi delle case è lecito quello stesso, che ne' proprii: ed in tutti i modi non è mia, perch' a me non conviene mutar l' altrui cognome. Non so da qual parte cavi l' oppositore questa dottrina, che nell' allusioni gli attributi debbano convenire al significante ed al significato, perch'ella non è d'Aristotile, nè di Demetrio, nè di Dionigi Alicarnasseo, nè d' Aristide, nè d' Ermogene, nè di Cicerone, nè di Quintiliano, nè di Macrobio, nè d' Aulo Gellio, nè di Donato, nè di Servio, nè del Guerino, nè del Lambino, nè del Landino, nè del Manuzio, nè d' altro filosofo, o retore, o grammatico, ch' io mi ricordi aver letto. E s' ella pur fosse d' alcuno veduto da me, o non veduto, è contraria all'osservazione de' poeti, e particolarmente a quella del Petrarca, il quale alcuna volta usò attributo non convenevole alla cosa significante, ma alla significata, come parlando del lauro in quel verso;

> C' ha i nomi di diamante, e d'òr le chiome.

Ed in quegli altri:

> Quel che d' odore e di color vincea
> L' odorifero e lucido Oriente
> Frutti, fiori, erbe e frondi onde il Ponente
> D' ogni rara eccellenza il pregio avea:
> Dolce mio lauro, ove abitar solea
> Ogni bellezza, ogni virtute ardente.

Alcuna non volle usarli, che fosser proprii della cosa significata, ma della significante, come in quelli:

Sol per venire al lauro, onde si coglie
Amato frutto. . . . . .

Ed oltre a questo, io dico che Spino non è detto da me per semplice allusione, ma per comparazione, o pur similitudine, come dichiara la particella *come,* la quale non si usa nelle allusioni, ma nelle comparazioni, e nelle similitudini, e nell' imagini. Non attribuisco dunque alla Spina il cantare, e 'l sospirare, e la dotta lingua, ma al signor Pietro, che da quel nome prende il suo cognome.

Non è convenevole che si dica che nello Spino fioriscan le rime, come rose novelle; quantunque il Petrarca non avesse usato questo nome, se non in significato di produr fiori; perch' altri nomi ancora, ed altri verbi egli avrebbe usati, ed in altro modo, s' egli avesse scritte altre rime, ed in altre materie: come fu parere del Guidiccione in una sua lettera al Caro, dal qual fu poi seguito, e dalla Corte di Roma, e dalla maggior parte de' letterati d'Italia; ed io fra gli altri potrei dire:

. . . . . . Ego cur acquirere pauca
Si possum invideor? cum lingua Catonis et Enni
Sermonem patrium ditaverit, et nova rerum
Nomina protulerit? licuit semperque licebit
Signatum praesente nota producere nomen.

Diversa opinione portò il Castelvetro: concedeva nondimeno, ch'a nomi di questa lingua si potesse dare il significato della Latina e della Greca. E perchè 'l verbo *florere*, che da' Greci è detto ἀνθεῖν, significa non solo produrre i fiori, ma esser già fiorito; l'una e l' altra significazione si può dare al Toscano; e questa sarà lingua straniera ed artificiale, a differenza della straniera naturale: ed oltre a queste due opinioni alcun' altra non è stata in pregio a' nostri tempi: ed a me per l' una, o per l' altra, o per ambedue dee esser conceduto ch' io dica *il fiorir le rose*: perchè questa elocuzione è Toscana; ed ove non fosse, è Latina e Greca, come si può vedere ne' libri delle piante di Teofrasto, ov' egli dice che *fioriscono la vite e la rosa ec.* e le parole son queste nel Capitolo . . . . . . Pungere è azione della cosa pungente, come stima l' oppositore: e perchè Amore punge non solo gli altri, come si legge nel verso:

Amor mi punge,

ma se stesso, si può dire ch'Amore punga, e si punga, cioè ch' Amore s' innamori, come Apuleio descrive nella favola di Psiche. Ed in questo caso Amore per diversi rispetti è agente e paziente, e la sua azione non esce fuor di sè, ma finisce in se medesimo: e troppo impoverirebbe non solo la lingua, ma la poesia, chi stimasse altramente.

Poi disse: Ogni tua punta è mio desiro.

È detto convenevolmente, perchè le spine della rosa sono simili agli stimoli amorosi, ch' irritano chi li coglie con maggior desiderio, come scrive Basilio Magno a Libanio Sofista; e non è in queste parole nè scorrezione alcuna, nè contraddizione; non è scorrezione, perchè, *se gli dolse*, è detto condizionalmente per dimostrar la dolcezza d' Amore, la quale è così grande, che lascia a fatica sentire il dolore: non contraddizione, perchè il dolore non è contrario al desiderio, ma al piacere: e si può insieme desiderare e dolersi: anzi perch' il desiderio non è senza la privazione della cosa desiderata, non pare che possa nascer senza dolore. E s' a questo fosse congiunto alcun piacere, legga l' oppositore quel che dice Socrate nel Fedone, che la natura congiunse insieme l' estremità del piacere e del dolore, dalla qual congiunzione nascono molte di quelle, che paion contraddizioni nel Petrarca e negli altri dotti e leggiadri poeti; e ancora quel che s' è detto di Basilio per dichiarazione del senso occulto.

La dotta lingua accolse,

Non *avvolse* si dee leggere, ma *accolse* come io scrissi, perchè gli eccellenti poeti ragunano insieme non solo i gentili spirti, ma le fiere, e gli alberi, e le pietre, che figurano gli uomini rozzi e materiali, come si legge d' Orfeo e d' Anfione, al suono de' quali traevano gli ascoltanti.

Or, che li svelle Morte, a' vaghi fiumi
Mancano insieme i lauri, e secca il verde.

Bench' io dica ch' i lauri manchino a' vaghi fiumi, non ne seguita in modo alcuno ch' i lauri sien proprii de' fiumi, anzi ne seguirebbe l' opposto, perchè più spesso ci mancano le cose non proprie, che le proprie; nè lascia l' uomo di ridere per vecchiezza, ma d' armeggiare, o di carolare, o pur di danzare a guisa di leggiadre; nè di annitrire il cavallo, nè di ruggire il leone, nè di mugghiare il toro, nè di fremer l' orso, nè di girar la fortuna la sua ruota, nè il villano la sua marra; nè io intendo de' gran fiumi, come vuole l' oppositore, ma de' vaghi, cioè di quelli, che sono vaghi da riguardare, e corrono per un fiorito e vago paese, e fra rive coperte di fresca e minuta erbetta: e perch' i gran fiumi per la maggior parte sono torbidi, son detti vaghi in un altro significato, cioè di mobili, o di correnti, a differenza degli stagni, e delle paludi, e delle acque, che non si muovono. Intendo adunque di Sorga, e di Peneo, e di altri sì fatti; dell' uno de' quali disse il Petrarca:

Mi rivedrai sovra un ruscel corrente,
Dove l' aura si sente
D' un vago ed odorifero laureto.

Ed altrove:

Così cresca il bel lauro in verde riva,
E chi 'l piantò, pensier leggiadri ed alti
Alla dolce ombra al suon dell' acque scriva.

Dell' altro, Monsignor della Casa:

Di lei che stanca in riva di Peneo
Novo arboscello a' verdi boschi accrebbe.

A Parnaso ancora da' poeti e dalla fama son dati i lauri, ed a' fiumi, che da lui derivano, e da' Latini è dato questo aggiunto di *Parnassia*, come suo proprio: e benchè Aristotele dica che da Parnaso nascono alcuni gran fiumi, come il Coaspe, e Battro, ed Arasse; nondimeno, come vuole Olimpiodoro suo comentatore, egli non intende di quel Parnaso, ch' è appresso a Delfo, dove si finge, ch' abitino Apollo e le Muse, ma d' un altro Parnaso vicino al Mar rosso.

Tanto acquistane il Cielo, e gli altri lumi.

Vorrebbe saper l' oppositore, quali sian gli al-

tri lumi; perchè gli Angeli, come a lui pare, non son lumi: ed in ciò molto s' inganna, perchè Dionigi Areopagita li chiama lumi, dove egli forma una catena di lumi occulti, e di visibili: ed occulti chiama gl' intelletti angelici, e gli animali; e manifesti i lumi celestiali. Gregorio Nazianzeno ancora chiama gli Angeli secondi splendori; e Marsilio Ficino sopra Dionigi Areopagita, dice che 'l lume, il qual procede da esso bene, subito nel sommo e primo grado di participazione crea, come scintilla, le sostanze affatto separate; ed altrove, che gli Angeli sono in comparazione d' Iddio, come le stelle a paragone del Sole; bench' io non intenda degli Angeli, ma dell' anime, e degli umani intelletti, i quali ancora si posson chiamar lumi, come si può conoscere per le cose già dette; e Marsilio sovra Plotino dice: *Ut lumina ad Solem, anima refertur ad mentem.* Ed in Plotino istesso si legge, che tutti gl' intelletti s' uniscono in Dio, come i raggi nel Sole. E prima di lui Platone assomigliò l' intelletto al Sole, ed Aristotele al lume, e perchè l' intelletto agente è parte dell' anima, come afferma san Tommaso, e non è un solo, ma son molti; dunque per tutte queste autorità, per gli altrui lumi si possono intendere le anime e gl' intelletti, e di lor si dice che facciano orto col nostro occaso; cioè colla morte del corpo, avendo risguardo a que' detti del Petrarca:

> . . . . ch' i miei dì fersi
> Morendo eterni, e nell' eterno lume
> Quando mostrai di chiuder gli occhi apersi.

Nè so, perchè l' oppositore non intenda, o mostri di non intendere, o non voglia, avvenga ch' io non dica che il Cielo faccia orto lassù col nostro occaso, ma che le anime il facciano; nè ciò è detto in persona d' Amore, ma del poeta e mia, come si può conoscere leggendo il secondo quaternario, perch' Amore parla sino a quelle parole:

> E canto col tuo canto.

Le altre, che seguono, sono da me dette, come poeta: *e dov' ei sciolse,* perch' egli scioglie le lingue degli amanti, come si legge in que' versi del Petrarca:

> Quando Amore i begli occhi a terra inchina,
> E i vaghi spirti in un sospiro accoglie
> Colle sue mani, e poi in voce gli scioglie
> Chiara, soave, angelica e divina, ec.
> Muovi la lingua, ov' erano a tutt' ore
> Disposti gli ami . . . . . .

E perch' Amore può non solo sciogliere, ma legar la lingua, purchè non sia passione naturale, ma potenza ragionevole, come prova il signor Sperone in persona di Venere nel principio della sua tragedia; dunque s' Amore è intelligenza, o virtù, o altra cosa sì fatta, dee per riverenza legar la lingua di coloro che parlano contra i poeti.

DELLA FORTUNA

INTERPRETAZIONE D'UN PROPRIO SONETTO AL SIG. CAV. ERCOLE CATO

> Quella, che nome aver di Dea non merta,
> Nell' instabil suo regno il bene e 'l male,
> Che da celeste scende ordin fatale,
> Sovente varia e mesce, e nulla accerta.
> Onde, perch' aspramente io già sofferta
> Abbia più d' una piaga di suo strale,
> La spero amica, e s' anco io non l' ho tale,
> L' anima ho contra lei d' arme coperta.
> E se fia mai che di turbarmi cessi
> Fortuna, o ch' uso renda almen leggieri
> I novi arnesi, onde s' è l' alma armata:
> Volerò forse ancora, ov' io m' appressi
> A quel, ch' alzò d' immortal piume alata
> Giusta ira ai ciel sovra non giusti imperi.

Quella, che nome aver di Dea non merta, ec.

Tutti coloro, che vogliono che la fortuna alcuna cosa sia, sogliono recare a lei come a sua cagione la maggior parte di quegli effetti, che non necessariamente sono fatti, ma che possono essere e non esser fatti. E perchè della contingenza degli effetti variamente e falsamente si parla, variamente anco della fortuna si ragiona. In un modo se ne parla, in quanto ella è conosciuta da Iddio; il quale perchè la conosce non secondo la natura di lei, ma secondo il suo modo di conoscere, certamente la conosce: e chi in questo modo della contingenza degli effetti discorre, dirà ch' ella altro non sia, che la provvidenza, che ha Iddio dei particolari, se por questo nome gli piacerà di usare; ovvero ch' ella sia alcuna intelligenza, che alla cura delle cose di quaggiù dalla provvidenza d' Iddio sia stata preposta. Nondimeno, perchè Iddio conoscendo la contingenza degli effetti, non distrugge la natura della contingenza, nè toglie la libertà dell' umana volontà, la quale opera quegli effetti, che possono avvenire, e non avvenire; nè la virtù, che ha data all' altre seconde cagioni, chi della contingenza degli effetti ragionerà, non in quanto da Iddio è conosciuta, ma in quanto dagli uomini è considerata, darà luogo alla fortuna, ed al caso, come a cagioni accidentali, che dalle cagioni per sè sono distinte, o pur alla fortuna sola, quando questo nome più universalmente si prenda: e se alcuna volta avviene che la cagione per sè non sia conosciuta, allora la fortuna sola di quegli effetti è detta cagione: ma chi nel primo modo della contingenza degli effetti parla, può

chiamare la fortuna Diva, o Dea assai convenevolmente, come io la chiamai in quelle stanze del nono, nelle quali descrive Iddio dicendo:

Nè diva cura i nostri umani sdegni.

E come la chiamò anco Dante in que' versi, nei quali lungamente parla di lei:

Colui, lo cui saver tanto trascende,
Fece gli cieli, e diè lor chi conduce,
Sicchè ogni parte ad ogni parte splende.
Distribuendo egualmente la luce
Similemente agli splendor mondani
Ordinò general ministra e duce,
Che permutasse a tempo li ben vani
Di gente in gente, e d' uno in altro sangue,
Oltra la difension de' senni umani.
Perch' una gente impera, e l' altra langue,
Seguendo lo giudicio di costei,
Che è occulto come in erba l' angue.
Vostro saper non ha contrasto a lei,
Ella provvede, e giudica, e persegue
Suo regno, come il loro gli altri Dei.
Le sue permutazion non hanno tregue,
Necessità la fa esser veloce,
Sì spesso vien chi vicenda consegue.
Questa è colei, ch' è tanto posta in croce
Pur da color, che le dovrian dar lode,
Dandole biasmo a torto, e mala voce.
Ma ella s' è beata, e ciò non ode;
Con l' altre prime creature lieta
Volve sua spera, e beata si gode.

Ma quando alcuno ragionando della contingenza degli effetti, naturalmente ne parla, non in quanto ella è certamente conosciuta, e prevista da Dio, se la fortuna ne fa cagione, non dee chiamarla Dea: onde in questa guisa ragionandone, assai convenevolmente ho io detto:

Questa, che nome aver di Dea non merta.

Ma perchè meglio s' intenda a chi questo nome di Dio, o di Dea convenevolmente da' poeti s' attribuisca; mi sforzerò di renderne quella miglior ragione, che da filosofo, o da Gentil teologo possa essere addotta. Dico adunque che la natura d' Iddio da quattro differenze è circoscritta; dalla ragione, dalla immortalità, dalla provvidenza, e dalla beneficenza: onde diremo che Iddio sia una sostanza o animale, come alcuni hanno detto, ragionevole, immortale, provida è benefica. La prima differenza separa gli Dei dai bruti, la seconda dagli uomini, che come uomini, cioè cause seconde, e come composti d' anima e di corpo non sono immortali, e come intelletti separati non è inconveniente che sian detti Iddio (parlo sempre come filosofo, e come Gentil teologo, sottomettendo ogni mia ragione a quel, che da' teologi della santa Chiesa Cattolica Romana, nella quale credo fermamente è, o sarà determinato): la terza e quarta da' Demoni malvagi, ne' quali non è provvidenza, perchè la provvidenza non è l' istesso dell' antivedere le cose, che debbono succedere; ma ha per oggetto il bene, siccome anco negli uomini non è detta propriamente prudenza quella, che antivede, se al bene, come a suo oggetto, non è drizzata, la quale negli Dei secondi così è dipendente dalla provvidenza del primo Iddio, come è la provvidenza delle cose future, di cui disse Virgilio:

Quae Phoebo pater omnipotens mihi Phoebus
Apollo.

La beneficenza parimente non si ritrova ne' maligni Demoni: ma perchè nondimeno ne' buoni Demoni può essere provvidenza e beneficenza, ed in quegl' intelletti umani, che dopo la separazion del corpo divengono Demoni, come ad alcun Platonico è piaciuto, dire si può ch' essi non siano semplicemente immortali, ma mezzi fra l' immortale e la mortal natura, siccome anco fra il passibile e l' impassibile sono mezzani. È adunque Iddio sostanza ragionevole, immortale, provida, e benefica. Questa sostanza in due ordini di Dei (per così dire) si può dividere; l' uno dei quali è da ogni corpo separato in guisa, che dal senso non può esser compito: l' altro, quantunque non sia forma, che informi i corpi, nondimeno gli regge e gli governa, e fa in loro sue operazioni, sicchè può da' sensi essere in alcun modo conosciuto. Nel primo ordine sono le Virtù esemplari, e le Idee, e se le Idee non sono in Dio Creatore, ch' è sovra tutti gli ordini degl' Iddii, ma intorno a Iddio, e le Virtù esemplari sono in lui; si può quest' ordine in più ordini suddistinguere. Nel secondo sono le intelligenze, che muovono il cielo di Saturno, di Giove, di Marte, del Sole, di Mercurio, di Venere, e della Luna, e le intelligenze d'altri Cieli, se altri Cieli sono oltre questi; e questo secondo ordine parimente in molti ordini si può distinguere, come da' Cristiani teologi è stato distinto, i quali a ciascuna delle Intelligenze gran numero d' Angeli seguaci hanno attribuito. Da' Gentili nondimeno, che io mi sappia, non è stato suddistinto, oltre questi due ordini d'Iddii, ciascuno de' quali (come ho detto) può essere suddistinto: alcun altro per ragione non mi pare di conoscerne. E se bene ho io osservato le parole di Platone nel Timeo: dappoichè egli ebbe dell' Idee, e dell' Intelligenze che muovono gli orbi, ragionato, e dettone quello, che con alcuna ragione dir si poteva, così soggiunge: *Sed de his satis, et jam quae de natura Deorum illorum, qui tales genere sunt, ut cernuntur, dicenda erant, finem habeant, caeterorum vero quos Daemones appellant, cognoscere et enunciare ortum, majus opus est quam sane nostrum valeat ingenium. Priscis itaque viris hac in re credendum est, qui Diis geniti, ut ipsi dicebant, parentes suos optime noverunt; impossibile sane Deorum filiis fidem non habere, licet nec necessariis, nec visibilibus rationibus eorum oratio confirmetur. Sic igitur, ut ab his est traditum, horum Deorum generatio habeatur, atque dicatur. Terrae, Coelique filii Oceanus, et Thetis fuisse traditur, ab iis Phorcyn Saturnus et Rhea geniti, et reliqui eorum fratres, ex Saturno Rhea, Juppiter, et Juno etc.* Nelle quali parole due considerazioni mi pare che principalmente si possan fare; la prima, che quelli, de' quali come de' Demoni propone di voler parlare, siano poi da lui chiamati Iddii; e la seconda che di questi istessi senza alcuna ragione, ma solo per autorità degli

antichi padri favelli, alla quale s' egli avesse voluto prestar fede, avrebbe creduto Amore essere un Iddio, non un Demone, come in persona di Socrate discepolo di Diotima nel suo Amoroso Convito ci insegna; onde a me pare di poter col suo esempio escludere ragionevolmente dal numero degl' Iddii tutte quelle sostanze, che o virtù esemplari non sono in Dio, o d' intorno a lui Idee, o sotto lui (per così dire) Intelligenze ne' due primi ordini; quando pure i due ordini in uno non volessi ristringere, porrei la giustizia, e la clemenza, e l' altre, le quali comechè negli uomini sian qualità, in Dio nondimeno, o d' intorno a lui sono sostanze; nel terzo le Intelligenze, e crederei di dare a ciascuna quel nome più convenevole, che da' poeti, o da' filosofi antichi sia lor dato, i quali nondimeno son così vari nella geneologia degli Dei, e nella ragione, che del lor nascimento si può rendere, che difficilmente alcuna certa scienza, o istoria se ne può trarre. Comunque sia, perchè la fortuna in quanto ella come cagione per accidente, si distingue dalle cagioni per sè, non è nè in Dio, nè intorno a lui, nè in alcun modo nelle cose celesti, non mi pare che del nome di Dea sia meritevole; e ch' ella non sia in Dio come virtù esemplare, così mi pare che si possa provare. Quel che è per accidente, non è virtù esemplare: la fortuna è per accidente, dunque non è virtù esemplare. Similmente, quel che è per accidente, non può essere Idea: l'una e l'altra maggiore è nota, perchè nè in Dio è accidente: è quel, che è, per sè. Che la fortuna poi nell' ordine dell' intelligenze non possa esser riposta, così proverò. Le intelligenze operano con certa ragione, la fortuna non opera con certa ragione: la fortuna adunque non è intelligenza; la ragione, se par di prova ha bisogno, in questo modo sarà provata; ciascuna natura con tale ragione opera, con quale intende; le Intelligenze intendono con certa ragione, adunque con certa ragione operano: ma che la fortuna non operi con certa ragione, s'afferma ne' tre versi seguenti del primo quaternario, e se ne accenna la cagione:

> Se da celeste scende ordin fatale,
> Nell' instabil suo regno il bene e il male
> Sovente varia e mesce, e nulla accerta.

Il senso de' quali è, che la fortuna varia e mesce negli elementi, che egli chiama instabile regno di fortuna, il bene e il male, che discende dalla disposizione degli aspetti celesti, e 'l chiama ordine, perchè ordine altro non è, che disposizione delle parti; e fatale perchè quello che è provvidenza in Dio, è detto fato nel Cielo. Nondimeno perchè gli influssi buoni e i maligni, che piovono dagli aspetti celesti, sono ricevuti dagli elementi, non possono operare necessariamente nel corpo e nell' anima dell' uomo; conciossiacosachè non son ricevuti senza alcun mezzo di cosa varia, ed incerta nelle operazioni e nelle passioni. E se ad alcun paresse che da chi concede il fato non possa in alcun modo essere conceduta la fortuna, costui si rammenti, che da Alessandro, grandissimo filosofo, dal quale la contingenza delle cose in alcun modo non è distrutta, è conceduto in alcun modo il fato, e che da lui in quelle cose stesse, che per fato avvengono, si dà luogo a quelle, che avvengono oltre al fato, le quali altri potrebbe recare convenevolmente alla fortuna. Uso il verbo *accerto*, che dal nome *certo*, Toscano proprio e di sonoro suono è composto, e dico che la fortuna nulla accerta, dando alla fortuna se non Deità, almen persona, come da tutti i poeti non men Cristiani che Gentili, le è stato attribuito, e come le attribuì il Petrarca in quella canzone:

> Tacer non posso; e *temo* non adopre,

il quale dandole per propria operazione il filare il nostro stame, par che la faccia una delle Parche.

> Detto questo, alla sua volubil rota
> Si volse, in che ella fila il nostro stame,
> Trista, e certa indovina de' miei danni,

seguendo peravventura Luciano, ed altri, i quali le Parche Sorti avevano nominate. Nondimeno pare ancora ch' egli voglia, che ella operi necessariamente in quelle parole: *Trista e certa indovina dei miei danni*: ma pur chiamandola donna:

> Quando una donna assai pronta e sicura,

dalle Dee la distingue assai manifestamente; e chiamandola Dea, e volubile, chiaramente dimostra ch' ella non opera con alcuna necessità. Ma che ella dipende dagli aspetti celesti in alcun modo nell' operazion sua del filare lo stame della nostra vita (che altro non significa, che la lunghezza, e la prigion sua negli altri beni e mali), assai chiaramente dimostra in questa stanza:

> Il dì, che costei nacque, eran le stelle,
> Che producon fra noi felici effetti,
> In luoghi alti ed eletti,
> L' una ver l' altra con amor converse,
> Venere, e 'l Padre con benigni aspetti
> Tenean le parti signorili e belle,
> E le luci empie e felle
> Quivi in tutto dal ciel eran disperse.

Sin qui della disposizione del cielo, descrive poi la disposizione degli elementi:

> Il Sol mai più bel giorno non aperse,
> L' aer, la terra s' allegrava, e l' acque
> Per lo mare avean pace, e per li fiumi,
> Fra tanti amici lumi
> Una nube lontana mi dispiacque.

Ch' ella poi non operi necessariamente, più chiaro dimostra nella conclusione della stanza:

> La qual temo ch' in pianto si risolve,
> Se pietate altramente il ciel non volve.

Quantunque la sentenza dell'ultimo verso assai affettuosamente e poeticamente sia detta, potendo la pietà di Dio difenderci dai rei influssi, senza volgere il cielo altramente, può nondimeno farlo, ed alcune fiate l'ha fatto. Mi sono nella interpretazione de' versi del Petrarca oltre il proposito assai volontieri disteso, per dimostrare che non solo da me, ma dagli altri poeti ancora al fato e alla fortuna insieme colla provvidenza è dato luogo. Attribuisco poi alla fortuna gli strali, come Dante nel canto decimosettimo del Paradiso attribuisce:

> Dette mi fur di mia vita futura
> Parole gravi, avvenga ch' io mi senta
> Ben tetragono a' colpi di ventura.

Perchè la voglia mia saria contenta,
D' intender qual fortuna mi s' appresta,
Chè saetta prevista vien più lenta.

E le piaghe della fortuna, delle quali parlo ne' primi versi del primo quaternario:

Onde, perch' aspramente io già sofferta
Abbia più d' una piaga di suo strale,
La spero amica,

sono le perdite di quelli, che beni di fortuna sono detti, sanità, onore, avere, favor di Principi, ed altri sì fatti, e dico di sperarla amica sull' instabilità sua e per l' incertitudine, alle quali la voce, che è la prima del primo quaternario, ha risguardo:

. . . . . . E s' anco io non l' ho tale,
L' anima ho contra lei d' arme coperta.

Intendo dell'abito della virtù, metafora assai simile a quella ch' usò Dante quando disse:

La buona compagnia, che l'uom francheggia
Sotto l' usbergo del sentirsi pura.

E perchè l' abito della virtù quando non è ancora confermato, suole essere molto faticoso, se pur abito dir si può quando non anco è confermato, io soggiungo di non poter volare, e per volo significo la facile e non impedita operazione dell' intelletto pratico e dello speculativo, e la fama che per mezzo di esse operazioni s' acquista, la quale è così congiunta con esse, che convenevolmente da una istessa metafora può esser significata: e soggiungo che, se fia mai che fortuna cessi di turbarmi o che uso renda almen leggeri i nuovi arnesi, onde s' è l' alma armata, volerò forse ancora, de'quali versi questa è la sentenza: che se mai farò l' abito nelle virtù morali e nelle speculative, alle quali la fortuna suole essere di molto impedimento, io potrò senza difficoltà operare, contemplare e poetare; ed essendo il poetare operazione nobilissima, nella quale l' intelletto speculativo ed il pratico concorrono, non si può convenevolmente fare, se non da chi abbia fatto alcun abito nelle virtù morali e speculative, e mostro di desiderare di conseguir gloria simile a quella d' Omero in que' versi:

. . . . appeesi
A quel ch' alzò d'immortal piume alata,
Giusta ira al ciel sovra non giusti Imperi!

E chiamo l' ira d' Achille alata, perchè fu da'versi d'Omero celebrata. Ma perciocchè coll' istessa metafora due cose diverse, sebbene assai congiunte, ho significato, l' operazione, dico, dell'intelletto, e la gloria, addurrò esempi e di filosofi e di poeti, che l' uno e l' altro effetto coll' istessa metafora significarono. Primieramente Platone nel Fedro attribuisce l' ale a quell' intelletto, che contempla la divina bellezza, le quali Marsilio Ficino altro non vuole che siano, che lo istinto al divin Vero ed al divin Bene; e perchè il bene è così obietto di colui, che opera, come il vero di chi contempla, non mi pare che l' ale più allo speculativo, che al pratico intelletto siano attribuite. Nell'Ione dice che il poeta è cosa sacra e volatile: e quantunque nessuno interprete, che io sappia, renda la ragione, perchè chiami il poeta volatile, a me par nondimeno ch' egli possa aver risguardo non solo alla contemplazione della bellezza, ma anco alla fama. Della contemplazione parlando disse il Petrarca:

Mille fiate ho chiesto a Dio quell' ale,
Colle quai del mortale
Carcer nostro intelletto al ciel si leva.

Ed altrove in persona d' Amore:

Di volar sopra 'l ciel gli avea dato ali
Per le cose mortali.

Ma della contemplazione o pur d' operazione del poetare particolarmente intese il Petrarca quando disse:

Io credeva assai destro esser sull' ale
Non per lor forza, ma di chi le spiega,
Per gir cantando a quel bel nodo eguale,
Onde morte m' assolve, Amor mi lega.
Trovaimi all' opra, ec.

E nell' istesso sonetto:

Mai non potria volar penna d' ingegno,
Non che stil grave o lingua ove natura ec.

Ma della fama, che poetando s' acquista, intese Ennio quando scrisse:

. . . . Volito vivu' per ora virum:

E Virgilio quando ad imitazion sua cantò:

Victorque virum volitare per ora.

Non è dunque necessario che il signor Cato per ritrovare la convenevolezza di questa metafora, ad alcun Dedalo fuggitivo abbia risguardo, ma a colui e al fratello piuttosto il potrebbe avere, i quali con Ercole e con Giasone andarono all' acquisto del vello d'oro, e, sebben mi rammento, armati, ed insieme alati sono descritti. E questo voglio che mi giovi d'aver detto per interpretazione di questo Sonetto e di quelle parole particolarmente, delle quali alcun dubbio avea il signor Cato. Desidero nondimeno che sua signoria tenga questa scrittura presso di sè, sin che io possa rivedere la divisione degli Dei fatta da Varrone, della quale sant' Agostino nel libro *De Civitate Dei* fa menzione, e la Genealogia degli Dei del Boccaccio, perchè ho volontà di ragionare filosofando degli Dei de'Gentili in altro proposito, che in questo dell'interpretazione del mio Sonetto, nella quale poche delle dette cose sono peravventura necessarie, e quelle stesse, che necessarie non sono, debbono essere meglio considerate.

ORAZIONE

IN LODE DELLA SERENISSIMA CASA DE' MEDICI

Dia principio al nostro ragionamento la distinzione del significato di questo nome equivoco dei Medici, il quale è comune a' professori di quest'arte e a' Principi di questo nome; laonde si dee creder che non a caso, ma per divina provvidenza fosse loro imposto, perchè a' Principi, quasi a medici, si conviene di medicare il corpo infermo della Repubblica e l' infermità de' soggetti; distinguiamo, dico, l' equivocazioni, schiviamo l'ambiguità, solviamo gli enigmi, risolviamci ne' dubbi, accertiamci nelle irresoluzioni, usciamo dal laberinto alla vera e diritta strada, rifuggiamo dalla falsità alla verità, dall'inganno alla semplicità, dalle tenebre alla luce; e, se non possiamo impetrar l'aiuto de' medici, che sono ministri della natura, senza la gloria o senza la grazia degli altri, che sono ministri di Dio, ed esecutori delle sue divine leggi, ci sia conceduto di lodargli. Lodiamo i Padri della Patria, i conservatori d' Italia, i difensori della Chiesa, i fondatori dell' imperio di Toscana, gli invittissimi Capitani, i gloriosissimi Principi, i religiosissimi Cardinali, i Vicari di Cristo, i quali possono aprire e serrare il Cielo e l'Inferno e dare i Regni e le Corone, e trasportare gl'Imperi con quella podestà, che divinamente è lor conceduta.

Ma che pens' io di fare? che tento? che ardisco? povero infermo, smemorato, e pigro altrettanto di mano e di lingua, quanto d'ingegno e di memoria? In vano m' affatico, per ristringer dentro una breve orazione la lode di coloro, la cui potenza non si ristringe nella Toscana solamente: della cui prudenza non è capace l' Italia; alla cui liberalità non è soverchia l' Europa: per la cui gloria immortale par che non siano bastevoli l' Oriente e l' Occidente e 'l Mezzogiorno e 'l Settentrione, quasi ella non voglia altro confine, che 'l Cielo medesimo, dove è riposto il vero premio di tutte le gloriose operazioni. Farò nondimeno come i poveri cultori d' un picciol giardino, i quali in alcuno stretto vaso coltivano gli alberi, che in più ampio terreno crescerebbono a maggiore altezza, e stenderebbono d' ogni intorno i rami e le foglie e i frutti e i fiori; o sarò simile ad un pittore, che in una picciola palla dimostra l'immagine del Cielo, della Luna, delle Stelle, del Sole, del mare, della terra, de' fiumi, delle selve e delle parti abitate e disabitate, e dell' altre cose, che fanno il mondo riguardevole e maraviglioso. Ma cultor della lor gloria non ardisco di chiamarmi, nè pittor della lor virtù; perchè non mi concede questo ardire nè la mia infermità, nè la mia fortuna: e tanto solamente userò di scriverne, quanto sotto la metafora di medico se ne può considerare; acciocchè lo splendor della grandezza loro non paia soverchio, ma quasi per velo solamente si dimostri. Taccio adunque di Giovanni, di Averardo, di Silvestro, di Jacopo de' Medici, certissime basi della Fiorentina gloria e di questa splendidissima progenie, nobilissima di sangue, d' amici possente, e copiosa di avere. Taccio i Baroni Greci e le imprese fatte contro il Duca d' Atene, o sotto Baldovino di Costantinopoli Imperatore. Taccio l'origine di Fiorenza, il principio di Roma e di Fiesole, i crudeli incendimenti di Troja, e le sanguinose battaglie, e altri di questa gentilissima prosapia antichissimi progenitori. Ma non posso trapassar Cosimo sotto silenzio, nè lasciarlo nella sua gloria nascoso, quasi in una lucentissima nube, e molto meno Lorenzo, che superò la gloria del padre e di tutti gli antecessori. Questi presero il governo della Patria, come i medici la cura dell'infermo, i quali possono secare e adoperare il ferro e il fuoco, come scrive Platone; nondimeno con piacevoli medicamenti furono altrettanto cari, quanto giovevoli alla patria; e la loro somma e reale sapienza fu una salutifera medicina, non solo di Firenze, ma di tutta l' Italia, che la preservò da infiniti mali, i quali dopo non molti anni l' occuparono e la tennero lungo tempo inferma; laonde si può conchiudere che se l' immatura morte di Lorenzo fu cagione della servitù d' Italia; la vita fosse della libertà. Egli fu il sostegno, che tenne quasi ingiogate le barbare nazioni, che dipoi l' inondarono con un diluvio di innumerabili infermità: e se Pericle meritò lode nella peste d' Atene, portata da' venti d'Etiopia, perchè non abbandonò la cura della città inferma; molto maggiore la meritò Lorenzo, che tenne lontane tutte le pestilenze delle straniere contagioni; benchè per la salute e per l' onor d' Italia fosse piuttosto simile a Temistocle, ch' a Pericle; chè l' uno difese la Grecia negli estremi pericoli, l' altro, prevedendo tutti quelli che potevano nascer dalla guerra forestiera, fu cagione d' una somma pace nell' Italia e d' una stabile tranquillità.

Nè tanto è maraviglioso il contegno, lodato da Platone, de' forti e de' temperati, quanto quello, col quale collegò Lorenzo, e tenne quasi sospesi gli animi de' Principi Italiani; onde si potrebbe assomigliare a quel nodo, o a quella catena delle cose naturali, per la quale si conserva il mondo perpetuamente. Nè fu maraviglia che dissolvendosi quest' amichevol legame colla sua morte, nascesse subito tanta confusione delle cose umane e divine: tante mutazioni di Regni e di Principati: tante estirpazioni d' antichissime stirpi: tante distruzioni di nobilissimo sangue, e tanto spargimento di lui nell' Italia e fuori: tante espugnazioni di città, tanti incendi, tante rovine, tante pestilenze;

laonde il mondo mutò quasi faccia, mostrandosi assai diverso nella discordia, da quello che prima pareva nella concordia. E se fosse possibile immaginarsi mutato il corso de' Cieli e delle stelle, e il Sole nascer dall'Occidente e precipitar nell'Oriente, non altrimenti rimarrebbero stupidi gli uomini, di quel che rimasero attoniti per la grandezza de' mali, vedendo le vergini violate, gli altari spogliati, i tempii profanati, i sacerdoti in servitù, i grandissimi e santissimi Pontefici prigionieri. Tanta fu dunque la sapienza di Lorenzo de' Medici, che parve quasi il motore di questo globo, governato, come alcuni falsamente dicevano, dalla Necessità, o, come altri credeva, dalla Fortuna, solita regolatrice de' mondani onori: e la prudenza non fu solamente regia, ma simile a quella di Dio; onde nella sua patria seppe comandare a' pochi ed a' molti, a' ricchi ed a' poveri, a' volontarii e agli involontarii; e questa fu operazione della sua civile scienza. Ma ch' egli comandasse a coloro solamente, che d' ubbidire si contentavano, fu azione divina piuttosto, e degna degli onori divini, e d' una gloria immortale. Fu la vita di Lorenzo come una statua, in ciascuna sua parte bella, polita, e risguardevole assai; ma nell' età vicina alla morte la sua virtù fu molto più risplendente: e somigliò il Sole, ch' avanti l'occaso, per l' esaltazione de' vapori e de' nuvoli, apparisce maggiore.

Ma poichè rivolse tutte le cose in contrario la mutata fortuna, parve un Sole nell' Oriente la virtù di Giovanni suo figliuolo, e primo fra' Cardinali di questo nome, il qual poi eletto sommo Pontefice e chiamato Leon Decimo, d' altissima parte fece più chiaramente palese la virtù: e fu vero medico d' Italia, che dopo la morte del padre infermò gravemente; ma se il padre la preservò, mentre visse, egli cercò di risanarla, compartendosi in questa guisa fra loro le due parti della giustizia, che sono corrispondenti alle due della medicina; perchè da loro con gravissimi pericoli, e con molte fatiche, non la propria grandezza o la vendetta del sangue sparso, ma la salute della patria, e l'esaltazione della Chiesa si ricercava. Oh scienza inestimabile, oh magnanimità veramente cristiana! Chi può dunque dubitare, se tutte le azioni del padre e del figliuolo fossero giuste, poichè furono tutte rivolte alla libertà d' Italia, all' accrescimento della religione, all' estirpazione dell' eresia? Nè so, come possa capir nell' animo e nel giudizio d' alcuno, ch' essi cooperassero alla servitù della patria; perchè non era ragionevole, nè verisimile, nè possibile, che volessero far libera l' Italia e serva Fiorenza: e altrimenti facendo, sarebbono stati simili a' medici degli occhi, e di una parte solamente, i quali, senza purgare gli umori maligni di tutto il corpo, in vano s' affaticano di risanarla, nè danno medicina, che non sia pericolosa.

Succedette, ma con intervallo di tempo, a Leone, Clemente, il qual ebbe eguale la prudenza, ma la fortuna assai diversa; perocchè non sempre le cose, prudentemente deliberate, si possono recare agli effetti determinati; ma non fu tanta la varietà degli accidenti, quanto la fermezza dell' animo, nè eguale l' incostanza della fortuna alla costanza della virtù; perciocchè tutte le cose al fine furono vinte e superate dalla fortezza e dalla prudenza di Clemente, e le avverse divennero prospere, e le tumultuose quiete, e le infelici fortunate. Ed in vero, paragonandosi Leone a Clemente, malagevolmente si può giudicare chi di loro meritasse maggior lode; perchè l' uno fu risolutissimo nel comandare, l' altro maturissimo nel deliberare: l' uno ingegnosissimo nel ritrovare i mezzi, l' altro giudiziosissimo nel conoscere il fine: l' uno affabilissimo nelle accoglienze, l'altro gravissimo nell' autorità: ma la virtù di Leone, nondimeno, dopo il pontificato si mostrò solamente nell' avversa fortuna, quella di Clemente nella contraria e nella seconda; e se nella prospera fu eguale a Leone, nell' avversa fu maggiore di se stesso. Laonde a Leone s' inginocchiò il maggior Re de' Cristiani: a Clemente un Imperatore, oltre a tutti gli altri potentissimo, e da lui con solennissima pompa fu coronato, acciocchè si conoscesse, che niuna ingiuria è così grande, che 'l magnanimo non soglia perdonare. Se qui fosse il fine del mio dire, non potrebbe alcuno dubitare che tanta sia la dignità della Casa de' Medici, che niun' altra se le possa preporre senza ingiustizia: e se la nobiltà altro non è che dignità de' maggiori, qual sarà quella che possa chiamarsi più nobile? s' ella è chiarezza, quale altra luce, o quale altro splendore a questo può agguagliarsi? Tutti errano nell' ombre oscurissime e nelle tenebre della Gentilità e del Paganesimo, o dell' eresia coloro, che da questi raggi non sono illustrati: e la dignità imperiale medesima, per rispetto a questa, è a guisa di Luna, che riceve dal Sole la sua luce.

Non dee adunque tanto vantarsi de' suoi Re Epiro, o Macedonia, o Sparta: non Francia, nè Spagna, o altro antico, o nuovo regno: non Germania de' suoi Cesari e degli Augusti: non Roma istessa degl' invittissimi Imperatori, quanto dei suoi santissimi Pontefici può gloriarsi, e con Roma Toscana, della quale niun'altra provincia è od amica a Roma, o a Roma più congiunta; anzi Roma medesima, o quella parte di Roma, che per l'abitazione del sommo Pontefice, e per la Sede di Pietro, è principalissima in Roma, è parte di Toscana. E se Roma ha dato i suoi Duchi a Toscana; ha dato nobilissimi Duchi a nobilissima Provincia, quasi grata de' nobilissimi Pontefici, che prima ne aveva ricevuti; laonde niun ponte, che per magnificenza fosse edificato sopra il Tevere, tanto congiunge l'una e l'altra, quanto i beneficii e gli onori dati e ricevuti, i pericoli e le guerre comuni, e la concordia degli animi, e della religione ha congiunti que' Principi con questa santissima Sede. Quasi tutti gli altri in qualche modo hanno vacillato, e alcuni occupato con esercito lor ribello, e quasi con violenza, questa nobilissima città, e tenuto il Pontefice nella sua fortezza costretto; ma dalla Casa de' Medici niuna cosa mai è stata ottenuta contro la Chiesa, niuna tentata, e, se fosse lecito dirlo, niuna immaginata, niuna se ne può nar-

rar di Lorenzo, o di Giuliano, che furono Duchi similmente: o di Giovanni, il cui valore fu in vece d'amplissima dignità, o d'Alessandro, o di Cosimo, che furono dappoi duchi di Fiorenza in cui non si manifesti l'ubbidienza verso la Sede Apostolica, e la pietà cristiana, la fede non corrotta, e la non contaminata religione. Le imprese di quasi tutti gli altri principi, le vittorie, i trofei sono oscurati dalla disubbidienza, offuscati dalla ribellione, o macchiati dall'eresia, o quasi tocchi dal fulmine delle scomuniche, in qualche modo denigrati. E di ciò potrei recar molti esempi e dalla Germania, e dall'Italia, e dall'altre parti del Cristianesimo, s'io mi curassi l'eterno onore de' valorosi con vituperevole infamia oscurare; ma concedasi a' nemici il vendicarsi, o agli offesi il risentirsi, o agli istorici il dir la verità, pur ch'a me non sia negato il potere alla Casa de' Medici degni meriti rendere, e con meritevoli lodi pagarle questo quasi debito, o tributo di servitù, e di divozione.

Ma s'io non ho degne parole da commendarla, nè somme lodi da innalzarla, scusimi la stanchezza dell'animo e l'infermità del corpo e l'altezza del soggetto; perciocchè è cosa malagevole, e oltre a ciascun' altra faticosissima aggiunger dignità alle cose degne, e grandezza alle grandi, e splendore alle illustri. Ma essendo la Casa di questi Principi grandissima e degnissima e serenissima, è impossibile che per le mie parole riceva alcun accrescimento di lode. Onde dovrei qui por fine, e stimar, sens'alcun dubbio, che alcune delle cose dette fossero a bastanza, per solvere ogni contesa di precedenza, ch'abbia potuto avere, o col Duca di Ferrara, o con altro Principe Italiano, o straniero: imperocchè il risolvere, se 'l Ducato possa aver quella medesima pretensione contro la Repubblica, che ha il Regno, quasi egli sia d'una istessa natura, richiede più lunga considerazione per rispetto della materia. Ma, per mio avviso, ragionevolmente alla Toscana, la quale ebbe già titolo di Regno, nuovamente fu dato questo di Gran Ducato, e di Gran Duca al suo Signore, il quale veramente fu Grande di nome, Grande di fortuna, Grande di virtù e Grande per la Signoria di una nobilissima Provincia; però questo titolo risplende in lui, più che in alcun altro: e gli fu dato con assoluta intenzione, come dicono i Teologi: e se pur vogliono che sia relativo piuttosto, qual altro si può a lui paragonare in Italia, che non sia minore di grandezza, di fortuna e di dignità? se forse fuor d'Italia, non gli volessero agguagliare le povere solitudini del Moscovita, e le nevi e i ghiacci del Lituano.

Ma qui alcuno desidererebbe per giunta la lode del signor Giovanni, del Gran Duca Cosimo, e del Gran Duca Francesco suo figliuolo, alla quale io per me non sono atto; perchè ciascuno sarebbe soggetto di lunghissima orazione. Dirò adunque brevissimamente che Giovanni nacque nobilissimo siccome colui che discendeva da Lorenzo il vecchio, fratello di Cosimo, e dal lato materno traeva l'origine da Francesco Sforza Duca di Milano: e fu nella sua prima gioventù conosciuto per valorosissimo cavaliero, nella guerra dell'Umbria, ed in quella, che fu fatta contro i Francesi, per rimettere Francesco Sforza nello stato di Milano, dove Federigo Gonzaga, e Prospero Colonna furono giudici del suo valore, o testimonii piuttosto, perchè alla sua virtù da tutti i giudici i supremi gradi sarebbono stati conceduti: nel passare i torrenti, nell'espugnar le città, nel prender le artiglierie, nel romper gli eserciti, nelle uccisioni delle genti barbare, e nella morte e nelle ferite de' capitani nemici, parve un fulmine di guerra veramente: e quantunque egli fosse di corpo fortissimo, nondimeno niuno fu mai nella grandezza dell'animo all'uno, e all'altro Scipione più somigliante. Ebbe ancora il titolo d'Invitto, quasi col valor della sua persona passasse la vittoria dall'uno nell'altro campo; laonde, come si crede, nè Francesco Re di Francia sarebbe stato vinto, e prigione, se 'l Signor Giovanni non fosse stato prima ferito; nè i Tedeschi e le altre barbare nazioni avrebbero presa Roma, s' egli fosse vivuto più lungamente. Assai fu dunque simile ad Ettore, così nella virtù, come nella fortuna; poichè la città regina del mondo non poteva essere espugnata senza la sua morte. Ma nella fortezza, ch' egli mostrò nel morire, superò quella d' Epaminonda, e degli Spartani; perciocchè niuno mai rimirò con animo così invitto lo scudo, che da' nemici era salvo, come egli la gamba, che per lo terribil colpo della bombarda aveva perduta. Così morì Giovanni nel fior della età. Oh morte lagrimosa alla patria, lagrimosa all'Italia, lagrimosa alla milizia!

Ma Cosimo rimaso erede, fu dopo la morte d'Alessandro chiamato alla Signoria di Toscana, di cui non si può dire, se fosse maggiore la fortuna, o la virtù; perchè dall'una con giudizio non indiscreto fu innalzato a quel supremo grado, dall'altra mantenuto: anzi pur l'una e l'altra insieme furono favorevoli a' suoi cominciamenti, ed egli con prudenza e con grandezza d'animo usò il beneficio della fortuna; laonde non fu questo, come gli altri instabili sollevamenti, ma stabile, come la sua virtù: tanto può la prudenza aggiunger di fermezza alle cose mutabili per natura! Però moltiplicando le sue ricchezze, accrescendo il numero degli altri vittoriosi, ampliando il suo Regno, meritò il titolo di Grande, ed i primi onori nell'Italia e nell'Europa. Fu Cosimo da grandissime sollecitudini occupato, ed in ciò simile a Scipione: nella prudenza del signoreggiare somigliò Augusto; e nella giustizia Trajano: nell' altezza delle magnificenze, e particolarmente nell' edificar nuove città, Alessandro: ma Alessandro con molte vittorie non potè lasciare il regno stabile a' suoi successori; Cosimo con una solamente stabilì in guisa l' Imperio di Toscana, che non gli fu necessario il vincer di nuovo: e Francesco, vivendo il padre, fu da lui fatto partecipe della Signoria, e col padre e con gli avoli partecipando della grandezza dell' animo, e d'ogni altra virtù, se ne mostrò degno successore, nè meritò meno d'alcuno di esser lodato, perciocchè spesse volte non è minor lode il conservar gli Stati nobilissimi, che l' acquistargli.

Non accrebber meno di splendore a questa sere-

nissima Progenie le figliuole degl'Imperatori, congiunte in matrimonio co' Duchi di Fiorenza, e co' Gran Duchi di Toscana; ma questa reputazione fu loro comune con alcuni altri Principi in Italia. Propria fortuna o propria grandezza della Casa dei Medici, è il far le sue donne Regine, e dare agli ampissimi Regni l'aspettata successione.

ORAZIONE

NELLA MORTE DELL' ILLUSTRISSIMO CARDINALE LUIGI D' ESTE

Odi, Ferrara, le voci funeste e dolorose, le quali il tuo grand' Eridano va tuttavia amaramente mormorando, intese peravventura da me solo, siccome da colui, il quale avendo oggi fra l'oscuro di questo lugubre apparato a favellarti, sono andato più fissamente d'ogni altro qui d'intorno meditando la mestizia e il dolore. Odilo, e se non piangi, dirò ben io che hai Ferrara non pur il nome, ma gli animi di ferro. Muore, dic'egli, Luigi Principe; l'alta speranza, l'alto sostegno, l'alto fondamento di queste mura: e muore impensato, e muore immaturo, e muore quand'egli era più degno di vita: e non vegg'io turbarmi il gonfio seno da tumultuoso vento di focosi sospiri, dal cuor del popolo di Ferrara eccitato e commosso? Ed è ben degn' orazione, o Ferraresi ascoltanti, di questo tempo, ed è ben cosa indegna di voi, e di quel devoto zelo di riverente carità, che voi dovete a questa serenissima Casa, sotto gli auspicj della quale siete nati, cresciuti e vissuti sempre in un secol d'oro; e di quell' amor, il quale so pur io che avete conosciuto esservi portato sempre particolarmente da questo principe. Aimè! ascoltanti, ancora con occhi asciutti? senza interrompere il mio dire con querule voci, e con un nembo di sospiri? Non vi chiegg' io attenzione, no, chieggiovi lacrime; anzi non le chiegg' io, le chiede il debito di vostra fede, se del debito di vostra fede avete, come tenuti siete, sentimento, o conoscenza veruna. Chi non piange in questo giorno, quando, e per qual cagione piangerà egli giammai?

Due lumi serenissimi, Alfonso e Luigi, generosi fratelli, quasi Castore e Polluce, risplendeano, segni chiari e propizii alle vostre cittadine, o guerriere navigazioni: fide e sicure vostre scorte per ridurvi sempre salvi e felici al porto della tranquillità. L'un è sparito: e non vi pare d'aver fatta perdita degna di lacrime? Ho vedut' io, quando di verno il Sole, l'uno de' padri della terra, si fa da lei un poco lontano, ma per rappresentarsele pure novellamente, ma per rivisitarla pure ogni giorno, sebbene con un corto saluto, ma per lasciarsi ogni giorno da lei rivedere, sebbene co' raggi dalle nubi mezzi turbati e disdegnosi, inorridirsi le spiagge, le selve e le campagne spogliarsi il manto verde; e non passar quasi mai ora di tempo, la quale o di rabbioso vento sospirosa, o in nubiloso cielo orrida e lugubre, o di lagrimosa pioggia non sia squallida e mesta. E voi, o Ferraresi, oggi, che l'uno de' due soprani lumi, apportatori delle serenità delle vostre fortune più favorevoli, non pure s'allontana da voi picciol viaggio, ma parte lungi, per non far più ritorno; non pure si vela agli occhi vostri fra le nubi d'un breve disdegno, ma si nasconde per non esser mai più da vista mortale riveduto; non pur si ritira da voi, per esservi solamente cortese d'un breve giorno, e d'una visita breve ogni vegnente mattino, ma se ne vola per non rivenire più mai al vostro cospetto: oggi, dico, oggi potete avere in volto letizia? e potete avere in tutto l'animo altro che pianto, e insieme dolore?

Io, o Principe, Signore di questo Collegio, tosto che d'ordine tuo mi fu comandato ch' io salissi in questo seggio per consecrare con questo uffizio alla devozione dell'Accademia nostra nel sepolcro il cenere invitto di questo gran Principe, dissi meco medesimo: sarà possibil dunque che mia orazione sia udita in morte di Luigi Cardinale, da' Ferraresi? Non già; perchè saranno sepolti i loro sentimenti nel duolo: e fra lo strepito de' sospiri e delle lacrime la mia voce non potrà già risonare; e vi venni (ve lo giuro) con pensiero di non esser oratore, ma compagno a voi nel pianto e ne' singulti. Ma forse raffrenate voi ora a forza il dolore, fin tanto che per la rimembranza del valore e dell'opre gloriose di quest' Eroe, perduto oggi da voi, raddoppiati abbiate poi li sospiri più fervidi, e le lacrime più abbondanti, per piangere e sospirare, quanto comporta l'acerbità ed asprezza di cotanto avvenimento. Suol bene la memoria, siccome de' passati affanni ritornar in mente giocondità, così la perdita delle cose care, ritornata nel pensiero, accrescere il dolore; ma sono li meriti così eccelsi, li quali inacerbiscono il perdimento fatto oggi da noi, che stando io povero oratore per favellarne, non aspettate già ch'io ve l'adorni, o ve le aggrandisca; che non sarà poco, se io ve l'anderò così sparsamente additando.

Nacque il Principe Luigi, tutti lo sapete, lucida stella, inserta nel serenissimo cielo degli Eroi Estensi, il quale girando già tanti lustri verso di noi, con raggi di caldo amore, con rugiade di giustissima benignità, con aura dolce di prudentissima clemenza, ne fa questa felice e gioconda primavera, nella quale hanno vissuto i padri e avi nostri, e viviamo ora noi. Nacque egli di mortal nascimento in questa soprana stirpe, nella quale sei ora tu, illustrissimo e magnanimo Cesare, ramo sorgente, e ramo d' alti frutti, e ramo d' altissime speranze, stirpe chiarissima ne' pregi della

pace, della guerra e del governo. Dissi mortal nascimento, perchè un altro nascimento immortale reca egli più suso alla magnanimità, alla magnificenza, all' opere grandi. Nacque egli d' alto nascimento, il più legittimo parto, ch' egli partorisse mai, della gloria, e dell'eroica virtù: e se sapess'io così bene esprimere li suoi pregi divini, come non so certo; egli esser vero figlio della gloria, e della virtù ognuno meco confesserebbe. Quelle opere prime, che da semplice infante senno sogliono germogliando essere presagi della vita avvenire, non vi racconterò io già; chè opre di fanciullo non s' hanno in Luigi, perch' egli non fu mai fanciullo, ma sempre grande, sempre col valore sopra gli anni. Dirò solamente, che in tutto quel corso d' età, nel quale fanciulla la ragione, e tenero l' affetto sogliono pargoleggiare nelle piume de' molli e delicati pensieri, in lui si videro faville d' alato ingegno ed impeto d' affetti gloriosi e sì grandi, che a paragone di lui puoi ben tacere, o Atene, la magnanima fanciullezza del tuo sì lodato Alcibiade: al quale, siccome non cedeva di fiorita allettatrice venustà, di grazioso volto; siccome non cedeva di soavissimi modi, con li quali egli poteva insignorirsi, ovunque conversava, di tutte le menti e dell' affetto altrui; così non ha egli ceduto d' ampiezza di cuore, e di sottilità di pensieri: ma ha ben superato di prudenza, d' opere e di perfezione di consiglio. L' avereste veduto negli anni dell' obbedienza con una voglia svogliata, e con un regal disdegno lasciarsi pur far violenza dalle leggi di regia educazione, ed apprendere le discipline dell' ornamento dell' eloquenza: le quali sempre tanto più refulsero in lui, quanto con somma eccellenza apprese furono con un animo non curante, custodite e adoperate; laddove ovunque, o i filosofici insegnamenti, o le grandezze degli Eroi disegnate nelle carte degli scrittori si sentissero, o ovunque o di soggiogar città, o di reggerle soggiogate si favellasse, avidissimo se ne volava; e si è ben veduto nel progresso della vita sua grande il frutto di questa allor nascente elezione.

Non s' ammirino, no, quei tanto celebri, che vivono così negli anni, e nelle bocche degli uomini per aver benissimo saputo additare in dottissime carte lo sentiero di vivere eroicamente. Ammirisi Luigi, il quale ha saputo con vivo esempio riporsi innanzi il vero ritratto della virtù incomparabile. Hanno quelli li precetti, ha Luigi li fatti: additano quelli il segno, Luigi l' ha trovato: propongono quelli la meta, Luigi l' ha conseguita: filosofi di parole sono quelli, e Luigi d' opere è stato. Nutrivasi egli nella tenerezza degli anni alla gloria de' gloriosi ricordi, e dei fatti altrui, gloriosi fin tanto che le forze d' operare gloriosamente prevenute dalla vivacità dello spirito sovreggiassero, ed alla sua gloria medesima potesse appoggiarsi. E siccome suol accadere, quando talora vivo fuoco viene rinchiuso in nube densa, che tentando egli tutte le uscite, e di qua e di là discorrendo, combatte e si raggira, folgora, tuona e lampeggia; così l' anima grande, impaziente di starsene rinchiusa nella picciolezza degli anni, impetuosa in se medesima, mille aditi alla gloria ricercando, fremea, e in diverse tutte magnanime, sebbene immature azioni, allor allora sfavillante si dimostrava. Chè se quel saggio, il quale vedendo gli ardori fanciulleschi di quel valoroso Temistocle, che l' oscuro del suo natale rischiarò con immortale splendore di prudenza e di virtù memorabile, proruppe verso di lui in queste famose parole: Cosa mediocre non sei per esser tu, o fanciullo; avesse in Luigi veduta questa soprabbondanza di vivezza d' animo, camminante a sì gran passo alle sublimi mete di quei più celebri, che coll'eternità de' loro nomi hanno fatto le più grandi onte al tempo e alla morte, averia ben detto: Cosa umana non sarai già tu, o Luigi. Fu impeto glorioso d' altezza d' animo quello, il quale lo rubò giovanetto dagli agi domestici, e nella bellicosa Francia lo trasportò; e giurerei ben io ch'egli aveva conceputo nel pensiero una lunga peregrinazione, per andar ricercando nell' arringo di fortuna, a guisa d' Ulisse, diverse opportunità di fama e di lode immortale.

E so ben io, che chi ha sostenuto intrepidamente, e con augusta tolleranza le asprezze di vita affannosa, come ha Luigi; sostenuto avrebbe non meno d' Ulisse li disagi, e le fatiche, e l' incertezza degli errori e de' perigli. E so ben io che colui, che ha superato con animo saldo tante civili tempeste, e tante occasioni, e tutte di grandissima conseguenza, come ha Luigi superate; avrebbe non meno d' Ulisse saputo alle procelle de' mari, de' Ciclopi, a Circe, ed alle Sirene involarsi. E so ben io che chi ha vinto se medesimo, e renduti colla benignità a sè volontariamente soggetti tutti gli animi degli uomini, anche i più selvaggi, come ha fatto Luigi; avrebbe non meno d' Ulisse di gloria guerriera, e averiano risonato le cetre degli Omeri, se la prudenza di Dio, reggitrice di tutte le cose, si fosse compiaciuta che di gloria guerriera egli fosse stato risonante, e non l' avesse da quei favori militari chiamato al pregio illustrissimo della sua santa toga. Ma se egli non potè, èmolo degli Eroi antichi, portar le insegne vincitrici a' confini della terra, e colla spada facendosi la via, discorrer le temute provincie; ha ben possuto, emulo del Sole, volare il mondo tutto, non pure l' abitato, ma fin dove non ferì l' aura giammai, o voce umana, o penna d' augello, col grido eccelso delle sue magnificenze. Ora sì, che mi si para d'avanti un oceano vastissimo da solcare con frale e sdrucita navicella di balbuziente eloquenza. Ora sì, ascoltanti, che vorrei essere uno di voi, non già il favellatore, come io sono, colpa della mia poca prudenza, che non seppi negare di far quello, ch'io non sapea fare. Ma poichè altro non frutta, che vil rossore, e il pentimento è intempestivo; seguitiamo pure: e voi alle cose, non al dicitore, attendete.

Promettevano le virtù di Luigi progressi di guerra, da potere ingemmarsene non meno, che da' fatti de' Cesari e de' Scipioni, il monile dell' immortalità; quando Pio il IV Pontefice della Chiesa di Roma, uomo grande per lo ministerio

dello Spirito Santo, uomo grande per tutte le virtù, che possono umanamente conseguirsi, e non meno avveduto nel conoscer gli uomini di pregio, che nel riconoscerli, lo coronò della Porpora sacra: e se non fosse detto profano, coronò la Porpora di lui, che certo non meno di splendore egli apportò di quello che ricevette. Venerabile maestà, veder un Principe grandissimo, umilissimo ministro delle divine cose! Vedere in regio aspetto scolpita religiosa pietà, in animo nato a soggiogare i Regni e le Provincie, devota soggezione al giogo di Gesù Cristo! Seguitemi, vi prego, ascoltatori, e pensate meco, se pur mai, che non lo dico, sospendè lo Spirito Santo gl' influssi suoi divini, e permettè che l' esser promosso alla dignità del Cardinalato fosse tutta opera d' umano trattamento; che non può già dirsi in Luigi, che l' essere eletto a questo grado da Dio, soprammodo risplendente; e il vestir dell' ostro di santa Chiesa, dignità soprana; e lo starsi in Collegio eccelso a regger molte città (cosa soprammondo eccellentissima); e il sedere nella sublime Sedia di Pietro; e l' esser fatto dispensatore de' tesori del Cielo; e il desiderio di tutte queste eminenze, potessero già allettarlo a procurarsi il Cardinalato.

Era egli di schiatta serenissima e per se stesso risplendente di modo, che non avea bisogno di cercarsi lo splendore da parte alcuna. Era egli per se medesimo grandemente riguardevole e abbondantissimo di tutti quelli ornamenti, che sogliono guadagnarsi la riverenza degli uomini. Non mancava a lui l' occasione d' essere ammesso in consiglio a reggimento di molte città. Era di sì raro valore, che non sarebbono a lui mancati i regni, che volontariamente l' avessero eletto per loro Re. Era, lo dissi già, sì forte e intrepido, che coll' armi averia possuto, non meno che Alessandro il grande, signoreggiarsi le provincie e i mondi, e sedere se non nel seggio di Pietro, nel seggio di grandissimi Monarchi. Non può adunque giudicarsi, che vago dell' onore del Cardinalato, per esser promosso, studio veruno d' umano consiglio v' interponesse. Ma fu chi propose procura e concluse violenza, dolce violenza dello Spirito Santo, il quale, se poi non l' ha voluto riporre nella Sede de' Pontefici, ma con richiamarlo immaturo e con dispiacere universale, alla Sede destinata alla sua bontà eternamente in Paradiso; il misterio è nascosto là nell' infinità della Sapienza d'Iddio, ed è curiosità di pazzo senno il volerne sapere più su. Stiamo pur noi nelle cose passate tra noi di questo Principe: e stupite solo ch' io sappia andarvele raccontando, anzi per dir meglio accennando. Chi non vede che le opere di Luigi sono state opere di Cardinale fatto da Dio? Facendo Luigi Cardinale, fece Iddio un pubblico ospite alle migliaia degli uomini, che, secondo il decreto della sua prudenza, alla sua santa città per varie occasioni ricorrono. A quanti letterati facesti, o Dio, allora l' appoggio? A quanti, che perivano, il sostegno? A quanti che giacevano nelle tenebre, lo splendore? Chi può annoverare gli uomini, che grandi son diventati al servizio di Dio, a giovamento del mondo, perchè sono stati sostenuti, aiutati e favoriti da Luigi? Siami pur lecito dirlo: non può misurare i detti chi favella di virtù smisurata. Ha fatti più Vescovi e più Prelati Luigi, che qualsivoglia Pontefice, sollevando e aiutando nella bassezza li loro ingegni, che poi si sono fatti veder grandi e non indegni di quelle dignità, che se non fossero da lui stati nutriti, se ne sariano rimasi abietti e umili, e col peso del sasso dall' una mano impediti di seguire il volo dell' ali dell' altra. Ora questi tali beneficiati della bontà inenarrabile di questo Principe, chi dirà non essere stati più per opera di lui elevati a quegli onori, che per mano de' Pontefici medesimi? Niuno stimo io, se non fosse chi, divisando le cose rozzamente, dicesse che frutti il ramo non la radice; se non fosse chi, rimirando con mal occhio nelle cose, dicesse che manda l' acque il rio e non il fonte: se non fosse chi, male discernendo nelle cagioni delle cose, dicesse rischiararsi il mondo per l' illuminarsi dell' aria, non per lo scoprirsi del Sole.

Padre e protettore è stato Luigi dell' ingegno: e lo sa chi ha veduto nella sua splendidissima Corte il numero grande di professori di tutte le scienze e di tutte le discipline; avess'egli avuto i mondi da compartire e dispensare a benefizio e comodità d' altri, come egli avea in animo beneficenza capace de' mondi. Non s' adatta ogni martello ad ogni fabro. Si richiedeva la mazza, non la spada, alla fierezza, alla fortezza d' Ercole; e così parimente alla eroica beneficenza di Luigi, i mondi, i mondi bisognavano: poveri strumenti per fabbricare azioni di sè medesimo erano a lui l' aiuto dell' ecclesiastiche ricchezze; sebbene queste tante furono, che poteva essere invidiato dai maggiori Principi, e sebbene con queste ancora si rese amplissimo, stupendo ed ammirabile a ciascuno. È forza qui, ch' io mi lasci trasportare nelle favole e nelle finzioni; perchè nel vero non v' è, onde si possa salire allo stupore d' una soprumana eccellenza di questo glorioso Principe. Non avete voi certo, o anni scorsi, o lustri, o secoli, fra tutti quei tempi, onde solete vantarvi d' altissimi Eroi, e illustrissimi d' ogni più ricco ornamento d' eroico splendore, un esempio sì rilucente d'ospitalità. Alloggiava Luigi con magnificenza tale, con sì nobil risguardo, con sì lodata affabilità, sì caramente, sì affettuosamente, sì benignamente tanti e tanti di tante nazioni; che s' oggi non fossero illuminate le carte dalla somma sapienza del Figlio d' Iddio: se non fosse la fortunata Roma rivolta al vero culto della Trina Unità: se non fosse indirizzata alla salute la terrena adorazione del successore di Pietro; ma rimirando pur anche col solo lume naturale, fosse intento al divino antico culto, alla prima religione; a Luigi le statue, a Luigi gli incensi, a Luigi le corone, a Luigi i sacrificii; e non a Giove sarieno gli altari dell' ospitalità, ma a Luigi le preci, a Luigi i cuori.

M'avvegg'io, ascoltatori, che mentre vado stringendo le cose in piccіol fascio, le propongo a voi molto minori, ch' elle non sono; ma poichè meglio non so, nè posso, uditele da me così rozzamente adombrate: e immaginatele poi col più sublime

concetto, che capisce il vostro pensiero. Ne tralascio infinite, per non diminuirle dicendole. Non vorrei però tralasciare di dirvi appresso alcuna parte della magnificenza di questo Principe nel donare regiamente, ch' egli usava; ma non so bene, se favellandone, mi sia per accusarlo o lodarlo. Parlerò teco, o anima grande. Donavi tu o rapivi tu? eri tu donatore o usurpatore? Donavi oro, ostro e gemme, e ciò, che a te fortuna concedeva; ma che? rubavi intanto grido, fama, gloria, cambio troppo disuguale. Donavi vestimenti, onori, palagi, cose tutte cadenti all' empito del tempo e della sorte; ma che? ritenevi per te la magnificenza, la grandezza dell' animo, l' eroica virtù, pregi sopra tutti li pregi eccelsi, e pregi divini.

Ma ben era, ascoltatori, il principe magnifico e grande, che questi pregi ancora, la fama, il grido, la gloria e l' altezza dell' animo e la magnificenza e l' eroica virtù averia altrui donato; ma chi era, che ricever la potesse? chi v'era, in cui capissero? Di niun altro, che di lui medesimo, furono questi pregi propri, che suoi e propri ad esser capiti dalla sola vastità dell' animo suo. E vastità di animo in Luigi l'hai ben ritrovata tu, o fortuna felice, nelle proprie azioni sue. Se ne vive egli: ed ecco fortuna ingiuriosa col veleno della sua perversità tentò d' inanimare lo stato suo. Ecco destata da complessione indebolita, non per intemperanza, ch'egli fu sempre temperato, ma dirò fuor d' inferno, orribil infermità, che le membra tutte l' oppresse ed impedì. Ma, fiera fortuna e invidiosa, le tue saette non offendono gli animi degli Eroi. Suole in membra inferme starsi l'animo non altrimente, che su duro e pungente letto delicata persona, la quale, non potendo ritrovar posa, nè di qua, nè di là, si ritorce, si dibatte, e l' animo parimente in corpo afflitto punta e ripunta di qua e di là: impaziente rinunzia all' affabilità: e torcendosi in varie disperazioni, aspro e selvaggio diviene. Ma in Luigi, mirabil cosa a vedere! anima viva in morte membra: anima piena d' affabilissima benignità in membra tormentose: anima nata agl' imperi, sostener con incredibil pazienza il freno di membra serve e soggette a fastidioso imperio di medica mano: e tutto questo che cosa lo fa? se non l'avere già tanto tempo o almeno da che nacque, sopra il mortale l' animo innalzato; sicchè da mortal afflizione egli più non potess' essere punto e oppresso.

Da te, o gran Luigi, imparino a credere le maraviglie. Da te, o gran Luigi, prenda il senso degli ostinati filosofi la dimostrazione che l' anima sia immortale e nulla soggetta alle membra terrene. Da te, o gran Luigi, s' apprenda la sofferenza: da te la magnanimità; da te l' eccellenze soprane di anima forte e intrepida. Io, se verrò seguire i gran pregi tuoi, appressandomi al vivo Sole delle supreme tue dignità, vedrommi, ardendo le piume incerate della mia povera eloquenza, cader a terra incenerito. Imita tu ancora in questa parte, come nell' ineffabile beneficenza hai sovranamente imitato l'alto e incomparabile Iddio, il quale volendo talora di sua vista alcuni de' suoi più cari riconsolare, deposti li raggi della sua luce infinita o in nube o in fuoco o in umana figura loro si concedeva d'esser veduto; poichè io non vaglio a capire te nella sommità de' tuoi divini ornamenti. Diminuisci tu della grandezza tua e adombra i raggi dello splendore dell' eccellenze tue; acciocchè io non m' abbagli e piuttosto non m' accechi in affissando gli occhi del mio debolissimo ingegno in tanta luce: e consenti che picciola parte delle tue meraviglie io dipinga, se non pittore degno di ritrarsi come Apelle d' Alessandro, almeno devoto pittore, ardente pittore di vivo zelo, d' abbozzare anch'io fra tanti simulacri coloriti da maestra mano a gloria tua, col rozzo pennello di questa mia indotta lingua, una sembianza del tuo valore. Maravigliosi noi certo mireremo questo grande Cardinale, se ci rivolgeremo a riguardare qual egli sia stato nelle turbolenze degli affari civili. Non fu veduto mai negli alti negozi più felice intendimento, più avventurata veracità, più saldo consiglio, più risoluta prudenza, e penetrando nei minori, più gentile mansuetudine, affabilità più dolce, cortesia più singolare. Si riconobbe in Luigi quella concordia, la quale è sì rara nel mondo e si richiede da cui debba navigare il golfo agitato sempre e perturbato dagli affanni della città: io dico la severità di senno maturo, congiunta con facil umanità di costumi reali.

. Sentite e imparate prudenza, o ascoltatori. Non vola il Sole, il gran negoziatore delle cose della natura, così frettolosamente al suo proprio viaggio, che non lasci dalla prima sorvolante sfera rapirsi alquanto, al certo repugnante, nè tanto si lascia da quella distornare, che non segua pur l' impeto naturale, con tal movimento: e con quest' arte, arte divina imparata dall' angelico suo motore nel libro fatale della gran sapienza del sommo Provveditore, Dio, diviene felice reggitore del nostro mondo; la cui mercede così bene li bisbigli tutto il dì iterati per la continua nemistà degli elementi vengono corretti e regolati di sorte, che in lui veggiamo questa leggiadra sembianza, della qual egli va imitando le grandezze di quel nobilissimo primo mondo, formato nella chiarezza del divino intelletto. Non altrimenti Luigi, gran navigatore d' ogni pelago più tumultuoso di qualsivoglia più ravviluppato civile trattamento, che pure si sa in quanti e quanti gradi egli si fosse a tutte l'ore impiegato, avendo sempre all' esito profittevole e condecente rivolto il pensiero a questo solo portato dall' impeto d'una abituata elezione, correndo una lodata rigidezza, lasciava però, dove l'occasione richiedeva, trasportarsi all' affabilità di consentire alle voglie talora pertinaci di chi più agitato dalle cupidità, che eretto dal dolore, nel medesimo affare seco concorresse, tutto quello, che del diretto non fosse direttamente inimico: tutto quello, che, conceduto, non disviasse dal conseguimento di quell' onesto fine, al qual esso camminava. E con quest'arte peregrina, imparata da quel sublime ingegno nelle scuole di magnanima esperienza, accadeva che, temperando le dissonanze di tutte le più disordinate e raggirate sentenze, non solo in fine reggeva

egli, secondo l'arbitrio del suo sapere, tutte le azioni, nelle quali egli si fosse interposto; ma assoluto signore dell' altrui volere ne diveniva: e s' è egli bene questo celeste privilegio in lui non pure riconosciuto, ma tutti quegli, i quali a beneficio proprio hanno adoperato in qualsivoglia occorrenza il suo saggio e benefico senno. E chi non l' ha adoperato? Ognuno, salvo chi non l' ha voluto. Alcuno non fu già ritardato da diffidenza, perchè egli invitava colla mansuetudine, colla benignità; e più coll' essere larghissimo conceditore alle richieste di tutti gli animi. Chi non l' ha adoperato, è reo di grandissima colpa: ha ingiuriato quella clemenza immensa e dannificato se stesso.

Ma che parlo? che vaneggio? Lo sa ben Roma: lo sa il mondo, che il più dell' ore era egli ad altri vivuto e non a se medesimo, che chiunque fosse in pericolo di gran naufragio a questa aurora sicurissima di Luigi Cardinale fortunatamente rifuggiva. Io ho detto poco e prendo consiglio di far fine, chè non voglio entrare nell' immenso delle virtù, che risplendettero in quell' animo augustissimo, anzi vasto. Non ho orazione o concetti bastevoli ad infinità cotanto immensa, ad immensità cotanto infinita. Non ti sdegnare, o illustrissimo mio Signore, che volentieri confessando la debolezza mia, paghi per quello intero questo poco; poichè a quel tanto, ch' io dovrei pagare, non vaglio a pagar più a cotanti tuoi meriti. E giacchè questa degna adunanza della nobiltà della tua amata Ferrara, la vece della quale io degnamente sostengo in questo ufficio, desidera che per la mia lingua ti sia pagato in segno della riverenza, dianzi sempre a te vivente ed ora pur anche alle tue memorande ceneri dovuta e avuta; ascolta da lei sola questa voce. Ammirabile, ammirabile è stato sempre il Principe Luigi, ammirabile nascendo, ammirabile morendo. Se s' ammira l' intrepidezza d' animo di Catone, il quale avendo della morte deliberato, procurasse con sollecita cura la salvezza degli amici: se Socrate ammirabil è reputato, perchè continuò fino all' ultimo punto filosofici ragionamenti: se Focione ha così gran grido, per essersi fatto con mente così salda incontro alla morte; è ben ragione che s' ammiri Luigi, il quale morendo per lo beneficio degli amici suoi, tuttavia ragionava, consultava e deliberava; e sentendosi pure chiamato dal Re onnipotente Dio, a deporre l' eccelsa soma regale della protezione del regno di Francia, che egli sosteneva sulle spalle del suo invitto consiglio, serbò le importanze commesse al secreto della sua fede, da scoprirle a quel punto al regio Ambasciatore, chè sarebbe stato il tacerle ruinosa segretezza.

Oh fede! oh grazie divine! In braccio alla morte deliberare con quel senno, che appena fanno li più saldi nello stato della maggior tranquillità: in braccio alla morte avvivare li pensieri dell' obbligo e della fede: in braccio alla morte antivedere la vita e la felicità de' Regni, creduti alla sua cura! Non è meraviglia se a meriti cotanti, sì mirabile feretro di mirabil pompa ha Roma apparecchiato: se all'onorare dell'ultimo comiato essa sì venerande sono corsi a gara, e se lo sono riputati a grandezza e decoro grande, tanti Principi Romani e Cardinali e Prelati di santa Chiesa; chè non ha nella memoria degli uomini, o nelle carte de' scrittori funebre pompa la più onorata, la più superba, la più sublime. Ma tu, o vedova Francia di questo Eroe, dignissimo delle moli superbe, e delle piramidi, s' egli non fosse per sdegnarle come vero Eroe di Cristo, hai bene a celebrare il funerale uffizio, non so se più augusto, o più lacrimevole: augusto sì a' meriti augusti: augusto sì ad augusta virtù: augusto sì, con chi fu sempre con ciascuno, e teco particolarmente, d' animo augusto; ma lacrimevole, per aver perduto un porto così sicuro de' tuoi desiderii, un polo così chiaro delle tue navigazioni, un sostegno così saldo delle tue fortune. Sei tu grande per li tuoi Re, per tanti Principi e Baroni, per tanti dependenti dallo scettro tuo. Non mancherà peravventura, a cui commetta la protezione tua; ma chi con molta autorità abbia congiunta molta fede, con mirabil prudenza incredibile amore, con alto sapere avveduta sapienza, che ti porti scolpita nel cuore come Luigi, non lo troverai già tu. Tralascio io di raccontar ciò, che egli abbia col provido consiglio e co' fatti eccelsi operato. Ne' tumulti novelli di questa Provincia ha egli fatto quanto è convenuto di fare a fede incorrotta, a divozione non meno amata per interesse, a ragione non distorta per affetto; ha egli fatto quanto è convenuto ad animo Estense, cioè ad animo semideo, invogliato al divino onore. L' averia egli certo dato a divedere al mondo con divinissimo accrescimento della gloria sua, con effetti tutti di sovrana prudenza, di sagacissimo accorgimento, di sollicitissima sollecitudine, se tu, Morte, non frapponevi la tua crudeltà; chè così semivivo, come egli era, così di tutta la persona impedito, Il vivo amore, ch' ei nell'animo custodiva verso il suo Re, averia a lui, per finire le difficili vie, somministrato il vigore. Disegnò di correre in Francia: e vi fosse egli corso! come non poteva se non portarle quiete e stabilimento!

Alle tante doti dell' animo saggio ed eccelso, le quali di sopra v' accennai, così potenti per ridurre anco al fine desiderato qualsivoglia più turbolente negozio, o affare, s'aggiungeva la regal maestà del volto, colla quale persuadeva tacendo, otteneva non dimandando, e solo mirando sforzava e rapiva gli animi altrui. Lo dissero i filosofi ed i più grandi, che si compiace talor il fattore Dio, di vestir anima degna di membra illustri e venerande. Il vero di tal sentenza si discerneva chiaro e aperto nel Cardinale Luigi. Chi ebbe mai più concordevole animo e aspetto degno d' Impero? Riluceva il volto della chiarezza dell' animo: e l'anima si rendeva più lampeggiante nella maestà del volto, siccome talora, quando il Sole fiammeggia colla sua luce dorata in preziosa conca, ravviva e riabbellisce il seno di porpora e di perle: e fra la porpora e le perle rende egli più vago l'oro del suo bel lume; e fra quell'oro più risplendenti ne divengono la porpora e le perle. Così pregiato dono e così gradito brev' ora oggi ci toglie: e così viva immagine di

splendor divino oggi ingombran le nubi della morte: e pianta produttrice di così degni frutti a tanto beneficio del mondo il fiero Borea della fatale necessità oggi sfronda, stirpa e divelle.

Infelicissimo stato, o ascoltatori, è lo stato della vita umana. Un sereno instabile e dubbioso sono li favori fattici o da fortuna o da natura: poca nebbia ce gl' ingombra. Va d' intorno il Tempo inesorabile, rotando l' avido ferro della sua voracità, aguzzato alla rigida cote dell' immutabilità de'fati, e recide nel mezzo le gioie e le speranze degli uomini. Penetra egli non pure là nelle capanne dei bifolchi, avvolti nelle durezze delle fatiche e delle asprezze de'disagi, ma nelle regge de'Principi; e miete o in erba, o mature, a suo talento, le vite loro. Penetra egli là nel mezzo dell'armate schiere, e degl'imperatori, cinti del ferro d'innumerabile esercito; assale, uccide e disperde: e la severità di cotanto imperio, stabilita negli annali dell' eternità, è inevitabile a chiunque va vestito del frale di questa terra. Moriam nascendo, disse quel saggio, e disse bene; ma non son io già concorde nella sentenza con quello, che loda la morte, come fine di oscura prigione, come porto delle miserie, come tramontana de' naufragii di questo mondo. Dura legge è questa, o ascoltatori, del morire: legge crudele, legge spietatissima. Lo dicono le sacre carte per la veracissima mano dello Spirito Santo, e ineffabile d' Iddio. Fece la divina Bontà, allora quando formò e dipinse questa bella sembianza delle bellezze del paradiso, la qual noi mondo addimandiamo, l' uom ripieno di tutte le grazie, a cui diede soggette e servitrici tutte le creature. Maturava a lui la messe in campo non coltivato, e produceva a lui le frutte soavissime e odorate spontaneamente, non tocche mai da silvestre mano d' agricoltore. Fu l' uomo in somma allora, da ch' egli fu creato, riposto da Dio benedetto benefattore tra le delizie, come lungi dalle gravezze e dagli affanni della mortalità, e sicuro dalla falce della morte. Peccò la vile donna e l'uomo. Di subito entrò la morte in campo, come punitrice della trasgressione: per tanto, non della bontà di Dio, come tutte le altre leggi, onde il mondo è governato; ma legge di morte, ch' è legge dell' ira di Dio: aspra legge, malnata legge, rigida legge, e tanto più obliqua e crudele, quanto più indifferente. Loditi pur, o mostro nefando, chi ti vuol lodare, perchè adegui le umane disuguaglianze. Anzi a me dispiaci tu, chè mi par ella pur troppo dura cosa e cosa troppo dannosa, che muoiano sotto l' istessa legge universale di ciascun altro, e sovente anzi tempo, quelli, dalla cui vita dipendono le vite d' infiniti. Anzi ho stimato io, ascoltatori, che l' un de'mondi di provvidenza, nell' inaccessibile altezza della divina bontà, siano gli uomini soprani, li quali col tempo e col consiglio e coll' esempio di santa vita, e coll' opere della virtù sono li pastori degli altri e reggitori di guidarli per la via della salute. Ora, che a questi tali di vita sì fruttuosa, egualmente come agli altri della schiera popolare, non perdoni la morte, mi rassembreria umiltà (mi perdoni temerario adeguamento di disuguaglianza), se non fosse, che troppo sono profondi li misterii del consiglio di quello uno e santissimo Senato della Trinità onnipotente.

Ma l' ire di Dio son ire di bontà, di salute; li decreti di Dio sono decreti di giustizia e di pietà; sebbene sotto contrario manto si danno a divedere all' occhio delle nostre menti, lippo e infermo; e se dall'un lato rassembra inquieto il privare quaggiuso li popoli interi di guida e di sostegno colla morte d' uomo eminentissimo e soprano; dall' altro lato il privare lungo tempo l' uomo soprano della meritata corona della celeste felicità, sarebbe peravventura effetto di barbaro e tiranno reggimento. Errai io, ascoltatori, a poner così baldanzosa la lingua in Cielo. Egli è convenevol cosa umiliare la superbia de' nostri vaneggiamenti alla sapienza di Dio, e stimare che non senza profittevol pensamento del prevedere, questa morte così dolorosa, oggi accaduta nella persona di cotanto ammirabil Principe, sia accaduta. Egli è ben vero ch' io non voglio vietarvi il dolore. Doletevi solamente tanto e lacrimate solamente tanto, che sia il vostro dolore, siano le lacrime vostre dolore e lacrime non di disperazione, ma d' amore. Doletevi di Luigi morto, perch' amate Luigi vivo; e così vi dorrete, quanto è lecito, contrapponendo la perdita, che voi avete fatta di lui, ogni volta che rivolgiate l' animo a tanto bene venuto a lui per la partita, ch' egli ha fatta da voi.

Lacrimate dunque e doletevi; ma sia mescolato col dolore di questo (effetto di carità) non dolor ostinato, ma dolor consolato. Sta egli, lo vegg' io, in quella guisa, che nel fiorire, che si vede presente, si riconosce di lontano il maturare del pomo, favorito dalle rugiade e da' raggi temperati del Sole: Lo rivegg'io ora e lo rivedete voi parimente, rimirando dietro nell' opere sante e divine, le quali egli ha operato, mentr' è vissuto in questo mondo, ch' egli se ne sta nel Paradiso, fra gli altri divi, in seggio felice, là presso a Dio. Altro di lui non abbiamo perduto, che la vita e la voce mortale. Egli di lassù con occhio immortale risguarda e rimira pietosamente li nostri errori e le nostre turbolenze; però giurerei ancora ch' egli sovente con quella muta favella, che s' usa là fra quell' anime felicissime, faccia di noi parole seco medesimo: e se potessero le sue voci divine esser intese da noi, scenderebbe egli talora (tanto ci ama) a favellar con noi. Ma volete voi divenire intendenti di quella beata eloquenza, e potere da questo amatissimo Principe ricevere e render a lui amorosi ragionamenti? cercate di farvi, coll' imitazione dell' opere di lui, cittadini dell' istessa città.

DISCORSO

SOPRA DUE QUISTIONI AMOROSE, ALL' ILL. SIG. TORQUATO RANGONE

Le vostre preghiere hanno avuto maggior forza del mio proponimento: laonde, quantunque io avessi deliberato di non trattar la materia d' amore, sinchè mi fosse conceduta maggior comodità di farlo, nondimeno sono costretto di compiacervi. Scriverò dunque il mio parere sovra la questione propostami da voi, la quale è questa: *Se un amante dopo lunga servitù, accertato di non poter venire colla sua donna agli ultimi abbracciamenti, possa far risoluzione di non servir più, cessando il suo fine; — e quali passioni egli sia per patire risolvendosi, o facendo forza di lasciar l' impresa.* Ma volendo voi sapere quel ch' a me ne paja, io non debbo peravventura scriverne in dialogo come mostrate di desiderare; conciossiacosachè s' io componessi alcun dialogo, leggereste piuttosto l' opinione altrui, che la mia: e benchè alcuni scrittori di dialoghi abbiano attribuite alle persone da loro introdotte non solo le proprie opinioni, ma molte volte il commettan loro colle medesime parole, colle quali sono usi di ragionarne, nondimeno perch' in così fatte composizioni sempre si manifesta meno l' opinione dell' autore, ch' in quelle, nelle quali egli non si veste dell' altrui persona, ho voluto che intendiate la mia da me medesimo, acciocchè dubbio alcuno non ve ne rimanga.

E cominciando, io dico che le potestà ragionevoli posson far le cose opposte, come potrete conoscere considerando ciascuna d' esse: perciocchè il medico può medicare e non medicare, e 'l nocchiero può governar la nave e non governarla, e l' agricoltore coltivare i campi e non coltivarli; ma l'amante è animal fornito di ragione, può dunque far le cose opposte, e perchè opposte sono il servire e 'l non servire, può servire e parimente non servire. Ma potrebbe forse rispondere alcuno che l' amante, bench' egli sia animal ragionevole, tuttavolta ha corrotto l' uso della ragione, perchè l' appetito concupiscibile ha fatto un abito d' intemperanza; e dappoichè egli è fatto, non può fare, che non sia fatto: onde siccome colui, il quale ha gittato il sasso, non può ripigliarlo, poteva nondimeno non gittarlo: o pure siccome all' infermo era lecito di non infermare, s' egli avesse ubbidito a' comandamenti de' medici, ma poichè ha avuto poco risguardo alla sua sanità, non gli è lecito l' istesso; così colui, il quale è intemperante, poteva da principio non divenire, ma poichè egli s' è vestito di cotale abito, non è più in sua podestà di lasciarlo; dunque essendosene vestito, l' amante fa le operazioni conformi all' abito, nè può fare le opposte: e se 'l servire alla sua donna procede dall' abito d' intemperanza, non è più in sua podestà di non servirla.

Questa opinione fu tenuta in parte dal signor Livio Rovegli nel discorso ch' egli mi diede i giorni passati; ma molti anni sono mi parve di poter raccogliere da alcune poche parole, le quali in questa materia mi disse il signor Fabio Albergati, ch' egli similmente stimasse l' amore un abito dell' appetito sensuale; pur io non glielo concederei facilmente, perciocchè s' egli fosse tale abito, sarebbe intemperanza; come si può provar dall' obietto, che nell' uno e nell' altro è il medesimo; ma gli amanti non sono intemperanti, perchè gl' intemperanti non si pentono; ma gli amanti si pentono, come si legge in que' versi:

E del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto,
E 'l pentirsi, e 'l conoscer chiaramente
Che quanto piace al mondo è breve sogno.

Oltrediciò gl' intemperanti sempre sono persuasi, ma gli amanti talora non sono, come si vede in quell' altro:

Io veggio il meglio ed al peggior m' appiglio.

Ultimamente, gl' intemperanti non combattono, nè fanno resistenza; ma gli amanti combattono e fanno contrasto: *Militat omnis amans* avete letto in quel poeta, che fu così ingegnoso maestro d' amore; ed il piacere, che lusinga gl' intemperanti, supera gli amanti, e con gli uni è quasi oratore, con gli altri quasi guerriero. Laonde io riporrei piuttosto gli amanti (quelli dico, i quali hanno per fine gli abbracciamenti) tra gl' incontinenti, che fra gl' intemperanti: ed in ciò seguirei l' autorità di Virgilio, il quale gli mette nel bosco degli ombrosi mirti fuori della città di Dite; e quella di Dante ancora, il quale distinguendo più chiaramente gl' incontinenti da' viziosi, ripone gli amanti fra gl' incontinenti fuori della detta città, nella quale sono puniti i viziosi.

Se gli amanti dunque non sono intemperanti, non hanno affatto guasto l' uso della ragione, e possono perciò fare le cose opposte: ma perciocchè gl' incontinenti quantunque combattano, sono vinti; non pare che possano rifiutare le leggi, le quali sono imposte a' vinti da' vincitori: ed una di queste suole esser la servitù; non possono dunque non servire. A questo io rispondo ch' un incontinente non lascerà il servigio della sua donna, sinchè egli è incontinente; ma perciocchè l' incontinenza è disposizion mutabile, potendo alcuno d' incontinente divenir continente, può eleggere, e d' amante divenire non amante: e potendo amare e non amare, può servire e non servire; e così mi pare d' aver data convenevol risposta alla prima parte della vostra dimanda, cioè, se un amante possa risolversi di non servire.

Segue l' altra parte, quali passioni sia per pati-

re, risolvendosi di lasciar l'impresa. Nella quale io dico che, siccome il primo cielo movendosi da destra a sinistra porta seco tutti gli altri, ma nondimeno non gli priva del proprio movimento contrario a queste, il quale è da sinistra a destra, così l'appetito dell'intelletto, benchè tiri seco a forza l'appetito del senso, non gli toglie il suo moto, per lo quale fra l'uno appetito e l'altro è un contrasto ed una battaglia quasi perpetua: e siccome il movimento de' pianeti è cagione de' venti, e delle pioggie, e delle tempeste, e de' fulmini, e dell'altre cose, le quali si generano nell'aria; così l'appetito sensuale produce le lagrime e i sospiri e i lamenti, che sogliono perturbare gli amanti infelici; ma più spesso dell'altre, quando alcuno abbandona la sua donna, il commovono l'ira e lo sdegno, e quelle passioni, che sono nell'ordine istesso: e quantunque l'ira sia guerriera della ragione, e per lei s'adopri nella contesa, ch'ella fa contra Amore, nondimeno è perturbazione maggiore e più feroce di ciascun'altra; laonde molte fiate gli amanti non potendo serenar l'animo, nè tranquillar la tempesta degli affetti, ricorrono a Dio, e fanno voti come i naviganti nella fortuna del mare.

E se voi, signor Torquato, in alcuna simile or vi ritrovate, piaccia a colui, ch'è Donator d'ogni grazia, che la sua vi risplenda in modo, che non siate impedito di giudicar dirittamente delle vostre azioni, e la qual conduca me parimente a quel porto ch'è porto d'ogni contentezza; e vi bacio le mani.

IL SEGRETARIO

PARTE PRIMA

ALLO STESSO

Non ho dubitato se io dovessi compiacervi in quel che mi ricercate, perchè niun dubbio è nella nostra amicizia; ma in qual modo io potessi far più convenevolmente quel che mi dimandate; o dando le regole dello scrivere lettere, o formando un perfetto Secretario: perchè l'una e l'altra cosa insieme è molto difficile da congiungere, se vogliamo aver riguardo a Marco Tullio, il quale scrisse in libri separati l'Idea del perfetto Oratore, e gli ammaestramenti retorici; perchè in quelli c'innalziamo alla considerazione dell'eccellenza, e comprendiamo colla mente un non so che di più alto e di più esquisito, che non sono gli scritti medesimi; ma in questi lo stile alcune volte si abbassa alle cose minute e particolari. E se io volessi in questo mio trattato darvi i precetti, e mostrarvi insieme la perfezione del Secretario, quasi in immagine, o in ritratto, farei peravventura cosa, che parrebbe disegnata da varii maestri, e colorita da mani diverse con diverso artificio, nella quale si mettesse diligenza soverchia nell'unghie e nei capelli; ma la somma dell'opera fosse infelice.

Lascerò dunque da parte alcuni avvertimenti, i quali si danno del modo dello scrivere; perchè voi potrete facilmente leggerli in Demetrio Falereo, in Gregorio Nazianzeno, ed in alcuni moderni, che nacquero di là dai monti: e quelli, che io darò, saranno piuttosto simili a' cenni degli amici, che agli espressi comandamenti dei maestri, perchè niuna cosa è data per legge inviolabile, ove si lascia libera l'elezione alla prudenza ed all'accorgimento del Secretario: ma si pone alcuna volta la sua eccellenza nel disprezzo di quelle cose che sono insegnate da' Retori, e si acquista la prima lode non ricercandola affettuosamente, ma ricusandola modestamente e quasi riputandola soverchia nell'operazione e dannosa per conseguire la grazia dei padroni, in quel modo, che sono gl' impedimenti nell'esercito, i quali si difendono da' nemici per riputazione, non perchè alcune volte non possano ritardare la vittoria. Sia dunque riposto il Secretario, non fra le scuole, nè fra le Accademie, ma nelle corti, e nel campo, e co' Principi, e coi Generali; o sia condotto in Vaticano, come il fu il Bembo, e gli sia aperta la strada agli altissimi onori, la quale per l'addietro non gli fu mai rinchiusa: ma prima, che egli arrivi a questa dignità, dee correre per tutti gli spazii della dottrina, e passare per tutte quelle scienze, che son dette circolari, e partirsene, non come fanno i mercanti dalla fiera, ma a guisa di coloro, i quali comprano alcune cose per ornamento; non essendo suo ufficio d'insegnare maestrevolmente, nè di far esatta dimostrazione delle cose, ch'egli scrive; ma di servire il padrone con acconcio modo e di persuaderlo non tanto colle parole, quanto colla secretezza e con la fede; avvegnachè tutta la servitù e tutta la vita del Secretario sia una tacita persuasione.

Nondimeno, perchè egli dee adoprarsi per servigio del padrone, e molte cose trattate in suo nome con gli altri e per gli altri con esso lui dee scrivere e parlare eloquentemente, e congiungere insieme queste due parti, le quali rade volte si congiunsero fra gli antichi: perciocchè l'una fu lasciata a' Sofisti, come furono Ippia e Gorgia ed Alcidamante, e fra questi è numerato Socrate medesimo; l'altra era propria degli Oratori; io dico Pericle ed Alcibiade e somiglianti: ma si congiunsero nondimeno in Demostene prima e poi in Marco Tullio: i quali parlarono eloquentissimamente nel Senato di Ate-

ne e di Roma: e lasciarono le Orazioni, quasi eterne memorie del nome loro; ma Cicerone lasciò coll' altre sue opere, due libri di Epistole, le famigliari e quelle ad Attico: le quali non dee mai lasciare il Secretario, perchè da loro si apprende non solamente l' eloquenza, ma la prudenza; e quantunque il mondo abbia mutato forma e quasi faccia e sembianza; perciocchè dalla corruzione degli antichi Regni e dell' antiche Repubbliche, se ne sono generate dell'altre, e il nuovo Imperio acquistato e mantenuto coll' autorità e coll'armi, e la nuova e santissima Religione, e il santissimo Pontificato abbiano introdotti altri costumi ed altre cerimonie e quasi altra vita: nondimeno niun Gentile è più degno di essere imitato di Marco Tullio; e se niun vestigio ci rimane di libertà, di altezza di animo, di sincerità e di gravità di costumi, di somma costanza di volontà, di somma incostanza della fortuna, si vede nell' opere sue più espressamente, che in quelle di alcun altro. Ma egli scrisse come padre della patria e come amatore della libertà; e il nostro Secretario scrive come figliuolo dell'ubbidienza e come amico della servitù. Laonde l'imitazione in tanta dissimilitudine e diversità di cose, non è sicura, se non dove il giudizio è senza difetto, e sceglie le cose convenienti.

Può dunque da lui prendere la copia e la varietà e le ricchezze dell' orazione, e raccoglier que'semi di prudenza, che sono sparsi ne' suoi libri, quasi in fecondissimo campo, i quali poi debbono esser maturati nelle Corti dall' uso e dall' esperienza. E come le piante sono trasportate dall' una nell'altra regione, così dalla favella de' Greci e de' Latini debbono trasportarsi nella nostra i concetti e le sentenze e gli altri ornamenti del parlare; come fece mio padre, il quale in ciò particolarmente meritò molta lode, nè fu lasciato addietro da alcuno altro: nè solo dall' Epistole debbono esser tolte, ma dagli altri luoghi; perchè il Secretario è quasi Oratore, e tutti i generi dell' orazione si veggiono nell' Epistole, se non espressi, almeno adombrati: perciocchè in loro si accusa e si difende; la qual parte è diligentemente trattata da Marco Tullio in quelle, che egli scrive ad Appio il bello: alcuna volta consiglia e persuade; come nelle altre, che scrive a Curione, a Lentulo, a Marcello ed a Lucio; alcune loda, come scrivendo ed a Servio Sulpizio ed a Catone: nè solamente si lodano gli uomini, ma i paesi, come fa Plinio, descrivendo il suo Laurentino, e mio padre, nella descrizione di Napoli e di Sorrento. E il rallegrarsi e il consolare e il raccomandare sono ancora uffici dell'Oratore, dal quale gli apprende il Secretario.

Laonde debbono esser trattati con molta eloquenza; perchè l' arte oratoria non è ristretta in quei tre generi, quasi dentro a' confini ed a' cancelli. E quantunque vi si rinchiuda spesse volte, nondimeno gli è conceduto l'uscirne, ed albergare non solo nelle scuole de' filosofi e nell' Accademie de' letterati; ma ne' Tempii de' Religiosi, e nelle Corti, e nelle abitazioni de' Principi è molto spesso onorata. Onde il Secretario ne dovrà esser fornito abbastanza, e quantunque i generi dell' orazione sian diversi da quelli dell' epistola; perchè tre sono quelli dell' orazione, come abbiamo detto: il dimostrativo, il deliberativo ed il giudiciale, e tre quelli dell' epistola, come piacque a Cicerone. Il primo de' quali è certissimo, e consiste nel dar avviso agli amici lontani di quelle cose, che appartengono a chi scrive, o a colui a chi si scrive. Il secondo è delle materie gravi e severe. Il terzo delle piacevoli e giocose; nondimeno questa distinzione è quasi divisione dei confini e tra il picciolo Oratore, e il picciolo Segretario: i quali a guisa di poveri posseditori hanno temenza che non sia loro occupata alcuna parte della possessione; ma il grande Oratore e il gran Secretario fanno quasi comuni tutte le cose, e con amichevole confusione l'una passa nel potere dell'altro.

È dunque il nostro Secretario, Oratore, e l' arte dello scriver lettere è molto simile a quella dello scriver orazioni: benchè questa, della quale parliamo, paja piuttosto una potenza, o facoltà, perchè ella è delle cose contrarie: io dico del silenzio e del parlare, perchè il tacere e il ragionare sono egualmente officii del Secretario, il quale dee conoscere i tempi dell'uno, e dell'altro, e la diversità delle cose, che deono esser dette e taciute: nondimeno egli prende il nome dal silenzio, come da parte, che è di maggiore importanza: avvengachè niuna cosa più si ricerchi nel Secretario, che la fede: per la quale egli dee essere fedelissimo guardatore de' secreti. E se le virtù e le arti sono scienze, l' arte della Secreteria non sarà altro, che una scienza delle cose, che debbono esser tenute secrete e rilevate, od il Secretario sarà scrittore di cose secrete: benchè se egli in questo modo fosse definito, la definizione si prenderebbe da una sua parte; perchè le lettere, le quali oggi sono usi di scrivere i Secretarii, si possono dividere in due generi principali: l' uno del negozio, e l' altro del complimento. E nel primo genere io ripongo tutto quello, che appartiene a colui, che scrive, o a chi si scrive: nell'altro raccolgo le lettere che si mandano rallegrandosi, o dolendosi, o le raccomandazioni, e le altre sì fatte.

E perciochè i nascimenti de' Principi, e le nozze, e le dignità acquistate e concedute, nelle quali usiamo di rallegrarci, sogliono esser pubbliche, può il Secretario senza biasimo ragionarne con gli amici, e similmente nelle morti, e nella perdita de' beni, e nell' esilio, e negli altri infelici avvenimenti, ne' quali sogliamo dolerci. Laonde compiutamente si esprimerà l'ufficio del Secretario dicendosi che egli sia interprete della volontà, e conservatore de' secreti del Principe. E perciocchè l' interprete può essere severo e clemente, meriterà sempre maggior lode nella clemenza, che nella severità: conciossiacosachè il Secretario per la dimestichezza, che egli ha col principe, dee quasi ammollire il rigore delle leggi, e temprare l'asprezza delle pene: e nel presentare delle suppliche esser tanto favorevole agli amici, che la sua autorità sia quasi refugio de' supplichevoli: e questa medesima bontà di animo dee mostrare nell' interpretare le lettere, che sono scritte al Principe: le quali essen-

do presa in sinistra parte, potrebbono essere cagione di liti e d' inimicizie e di male soddisfazioni: e quantunque si appartenga al Secretario piuttosto di eseguire la volontà del Padrone, che di manifestare la sua, nondimeno molte cose si rimettono nel suo giudizio e nella sua prudenza; nelle quali egli può usare le parole più convenevoli all' amicizia, che suol esser conservata con gli ufficii fatti nelle sue lettere: onde chi volesse chiamarli espressioni di amore, userebbe nome conveniente.

Ma le lettere si scrivono molte fiate ancora per significazione di onore, laonde la dimostrazione non dee esser solo dell'amore, ma dell'onore parimente, il quale dee manifestarsi nelle parole scritte dal Secretario in guisa, che il principe, il quale le riceve, ne resti soddisfatto, a nostri tempi massimamente ne' quali tutte le cose son misurate coll' estimazione e coll'utilità. Laonde le significazioni fatte per onorare alcuno, o sia eguale, o inferiore, non deono essere simili alle misure degli osti, nè meno esser grandi, ove si compra, e picciole ove si vende. Se pur i titoli e l'altre parole significative di onore son comprate co' servigii e con gli ufficii, anzi è giudicato scarso ed ingrato chi le distribuisce avaramente: benchè non possa essere riputata ingiustizia usare le antiche misure e quali furono usate da' padri e dagli avi; e deono essere note al Secretario, non altramente, che l'altre, colle quali si vende il vino e l' olio ed il frumento, son conosciute dagli altri Magistrati. Tuttavolta sogliono spesso riformarsi, e farsene delle nuove, ed annullarsi le vecchie. Onde il Secretario dee non solamente essere informato de' titoli usati nelle antiche istorie, e di quelli, che si leggono ne' privilegii, e negli instrumenti, e nell' altre scritture conservate da' Principi; ma conoscere anche la natura delle cose, ed intendere la forza de' vocaboli, e la ragione loro, e la derivazione, come intende il signor Benedetto Manzuolo, il quale possiede tutte le lingue e tutte le scienze; ed egli stima che tanto vaglia Altezza tra' volgari, che Celsitudo fra' Latini: talchè essendo a' Principi d'Este conceduto l'uno di questi titoli, l' altro non si può negare in modo alcuno: ma da loro è stato preso come ereditario con gli Stati, e colla grandezza, nella quale sono succeduti.

Ma perchè sovra molte cose, delle quali suol trattare il Secretario, possono esser fatti i decreti e gli ordini delle Città e de' Principi, conviene che il Secretario sia di tanto sentimento nelle leggi civili, che basti per eseguirli; e paragonandosi insieme colla consuetudine si può assomigliare la legge scritta alla tirannide, come l'assomigliò Dion Crisostomo, e la consuetudine al regno; e se i Re sono sovra le leggi, essi nondimeno seguono la consuetudine. Laonde i titoli e gli altri onori, che son fatti per usanza, dovrebbono essere usati da' Re medesimi. Il parere dunque de' Secretarii dee esser tanto preferito alla sentenza de' Giudici, quanto è la consuetudine alle leggi; perchè alcuna legge non vale nella guerra, anzi tutte sogliono tacere fra lo strepito dell' armi, e fra lo spavento delle bombarde; ma la consuetudine è conservata appresso ciascuno ancora nell' estreme inimicizie: e le scritte leggi erano custodite nelle tavole e nelle colonne; ma la consuetudine si custodisce negli animi nostri: ed oltreciò la legge scritta è severa e crudele, ma della consuetudine niuna cosa è più soave. Onde le leggi sogliono facilmente dimenticarsi, ma della consuetudine non è oblivione. Ma perchè non intendiamo di ogni consuetudine, ma di quella de' buoni, la quale è veramente consuetudine; a questa il Secretario dee aver principal riguardo, senza entrare in altro riguardamento, se non volesse considerare la natura delle cose e dei nomi: perchè alcuni di essi sono in qualche modo per natura, com' è piaciuto a' Platonici, ed a quei Peripatetici, i quali hanno congiunta l' una e l'altra filosofia: e tra nomi sì fatti possono annoverarsi gran parte di quei titoli, che sogliono darsi ai Principi; però chi gli biasimasse, presumerebbe contro la natura delle cose medesime; e se la legge ne' tempi antichi fece così stimare l' oleastro, e l' appio, e il pino, e la corona di verdi frondi, cose vili in se medesime, e di poco prezzo; a' nostri tempi la legge, la concessione de' Principi sovrani e la consuetudine ha fatte degne di maggiore stima le corone, che son poste sovra l'arme, e le altre dimostrazioni di onore, le quali tutte deono esser note al Secretario, ed intesa la cagione e l' origine e il modo di usarle; acciocchè egli possa onorar ciascuno secondo il suo merito e la sua grandezza, avendo considerazione alla volontà del suo Principe; per la quale possono riformarsi gli antichi ordini e le vecchie consuetudini, se elle non fossero state ben introdotte. Ed in vero in questa parte il Principe non può avere miglior consigliero del Secretario, che noi formiamo, il quale dee esser non solamente oratore, ma filosofo, cioè, conoscitore della natura delle cose, e de' nomi: e particolarmente dee mostrare nella filosofia de' costumi la sua eccellenza; perciocchè se a niuna composizione si conviene esser costumato, si conviene alla lettera, come c'insegna il Falereo; essendo ella una immagine dell'animo nostro: e come le pitture di Polignoto meritavano maggior lode, che le altre, perchè imitavano i buoni costumi, così quelle son più laudevoli epistole che meglio dimostrano la bontà interiore.

È dunque il Secretario a guisa di pittore, il quale adoperando i colori, e i lumi delle parole e delle sentenze, dipinge la forma e i lineamenti dell' animo: ma alcuna volta dimostra l' animo suo medesimo; alcuna quello del Principe. Però molta diversità dee essere fra le une, e le altre; e molto riguardo dee aversi al decoro del padrone. Onde molte cose, le quali son dicevoli al servitore, sarebbono sconvenevoli al padrone. E perchè ai grandi ed a' magnanimi si conviene usar poche parole, le lettere de' Principi deono essere scritte brevemente; e tali sono tra' Greci quelle di Falari, la cui tirannide piuttosto fu colpa della fortuna, che difetto della volontà: e fra' Latini quelle di Trajano ottimo Imperadore. E ciò dee osservarsi ancora per un' altra ragione, perchè alla brevità conviene lo stile grave: ma i Principi deono essere

gravissimi, particolarmente scrivendo a sudditi ed a vassalli, a' quali si comanda: perciocchè il comandare si fa con poche parole; ma il supplicare all' incontro ne ricerca molte. Onde tutte quelle lettere, che dal Secretario, o dagli altri si scrivono al Principe supplichevolmente, deono esser lunghe, ansichè no; ma non eccedere la debita lunghezza, perchè il pensiero de' Principi il più delle volte è impedito, e gli animi dalle infinite sollecitudini sono occupati; talchè breve spazio di tempo possono compartire alla lezione delle cose; e quelle lettere, che si scrivono a' Principi, deono essere piuttosto piene di concetti, che di parole, acciocchè in un breve spazio di carta si appresenti loro poco da leggere, e molto da considerare. E l' altezza dello stile è conveniente a questa sorte di lettere, che sono scritte a' Re ed alle città: ma le altre, che il Secretario scrive in suo nome agli amici ed a' famigliari deono essere scritte in stile men alto; perchè la forma dell' epistola comunemente parlando in quanto appartiene all' artifizio, è mescolata, come piace a Demetrio, di due caratteri, del venusto, che si può dire grazioso, e del tenue, che si direbbe sottile non disconvenevolmente. Talchè in questa sorte di lettere sono convenevoli le lusinghe con gli amici, ed i vezzi, ed i proverbii, e i giuochi, e gli scherzi, ed i leggiadri motti sarebbono convenientissimi, de' quali il volgar Fiorentino è più ricco, e più copioso, che alcun altro. Laonde i Fiorentini, o coloro, che lungamente sono vissuti in Firenze, sanno mordere e pungere più graziosamente degli altri, ed ungere parimente. Ma il motteggiare non si fa con tanta vivacità dai Lombardi, o dagli altri, che sono nati nell' altre parti d' Italia. Però deono usare piuttosto la gravità, e l' ornamento delle parole, nelle quali possono essere non inferiori, coll' esempio non solo di Platone, ma di Demostene, e di M. Tullio, che usarono alcuna volta le sentenze, l' uso delle quali nell' epistole è riprovato dal Falereo: perchè egli stima che il parlare sentenzioso sia quasi un parlare per macchina: e senza dubbio non convengono elle a tutti gli uomini, nè a tutte l' età, nè sempre si deono usare, nè in tutte le materie; ma rade volte, per accrescere gravità alle persone, per le quali sono usate dagli uomini gravi, o per far testimonianza, come se ci fosse negata fede; perciocchè disse Marco Tullio ch' egli stimava che ogni detto di Euripide fosse un testimonio.

Riceve dunque l' epistola alcuna volta le sentenze, ed oltre questo ha le proprie dimostrazioni, per esempio delle quali si può addurre quella di Aristotile, che meritò nell' epistole grandissima lode, comechè elle non siano pervenute nelle nostre mani. Perchè volendo egli insegnarci che nell' istesso modo si deono fare i beneficii alle città grandi, ed alle picciole, disse che gl' Iddii erano eguali. Ma tutte queste cose useremo con gran distinzione dei tempi, e delle materie, e delle persone, e con gran diversità di quel, che conviene a ciascheduno. Ma perchè il Secretario non dee essere perfetto in un sol genere, ma in tutti, non in una sola forma, ma in tutte le forme, dee scrivere le materie piacevoli piacevolmente, e le severe severamente, mescolando la piacevolezza colla severità, lusingare gli amici ed onorare i padroni, avvisare i cittadini, accarezzare i forestieri, e nei motti esser acuto, negli scherzi accorto, nelle sentenze grave, nelle dimostrazioni ingegnoso, nei costumi candido, nei movimenti affettuoso, negli ornamenti magnifico, nei numeri sonoro, nella composizione delle parole dolce e delicato, schivando in tutte le cose il soverchio, e particolarmente nelle clausule, delle quali non conviene far un lungo circuito, nè rinchiudere le sentenze in un cerchio, non altrimente, che se egli difendesse la causa davanti al Senato: ma spesso conviene usare il parlare disciolto, non legando le parole colle parole, e le sentenze colle sentenze, particolarmente se scrive agli amici più domestici.

E benchè Marco Tullio scriva a Pomponio Attico che ciascuna epistola gli pareva tanto migliore, quanto era più lunga; nondimeno il suo detto si dee prendere piuttosto per argomento di benevolenza e di stima, che per ammaestramento; e la lunghezza, che si loda e si comporta nelle lettere, dee essere conveniente a lettera e non a libro; nè le materie naturali e le questioni dialettiche e sofistiche convengono alle lettere, nè a quelle particolarmente del Secretario, che noi formiamo, il quale scriverà talvolta delle materie morali, che si appartengono all' ufficio, che egli esercita per servigio del padrone, o per soddisfazione degli amici: ed in tutte si mostrerà dottissimo ed eloquentissimo. Ma perchè noi formiamo un Secretario di un gran Principe, nel quale tante e sì lodevoli condizioni son necessarie, dobbiamo aggiungervi l'intelligenza della filosofia civile e l' esperienza delle cose di Stato, che sono in continuo movimento. Laonde hanno bisogno di prudenza e di consiglio.

Conviene dunque che il Secretario sia πολιτικώτερος, e che abbia risguardo non solo ai tempi presenti, ma a' futuri. Laonde da una parte conviene ch' egli abbia gran cognizione dell' istorie; dall' altra fa mestiere ch' egli possa ragionevolmente discorrere dell' avvenire, facendo i pronostici del corpo infermo di alcun regno, o di una provincia in quella guisa, che fanno i medici degli ammalati, e misurando le cose antiche colle nuove e le forestiere coll' Italiane e le irreligiose colle cattoliche, e le naturali colle maravigliose, e le solite colle inusitate, e paragonando le repubbliche co' regni ed i regni verso di sè, dee tenere dritta la bilancia nel giudicare, non concedendo ad alcuna parte più, che all' altra: ma nell' eseguire dee vestirsi degli affetti del padrone, ed aver somma fede, grandissima sincerità, immutabil costanza, infaticabile diligenza, intrepida secretezza. Ed i secreti del padrone talora deono essere scritti da lui con altre forme di lettere e con altri caratteri, che non sono gli ordinarii: e questi son detti cifre, ai quali più secretamente si commettono le cose occulte, che già non se ne faceva alla Scitala degli Spartani. Ma niuna sicurezza maggiore è di quella, che porta seco la fede e l' animo del Secretario.

Laonde quello, che è trattato da lui, lo stimo eccellentissimo negozio, del quale fra i Greci furono scritti due libri, come si legge in Ateneo. Nè so quello, che in loro fosse particolarmente contenuto, perchè non è scritto in quell' autore: ma se noi vogliamo raccogliere tutti quelli, nei quali può impiegarsi la prudenza dell' uomo civile, o del cortigiano, preporremo a tutti gli altri i negozii trattati dal Secretario e dall' Ambasciatore. Laonde io in due libri ho trattato degli uni e degli altri; eccellentissimo nondimeno è quello del Secretario e nel secondo luogo è quello dell' Ambasciatore, il quale da lui in alcun modo ha dipendenza. E se è vero quello, che si legge in Simplicio, che l' ordine conviene egualmente al primo ed al secondo, benchè il Secretario sia primo e più vicino al Principe, nondimeno l' uno e l' altro dipende dal Principe parimente.

Ma l' ambasciatore prende le istruzioni del Secretario, le quali sono quasi leggi dell' Ambasciatore formate e scritte dal Secretario colla volontà del Principe. Dunque il Secretario è tanto più degno dell' Ambasciatore, quanto è il Legislatore di colui, che osserva le leggi, e del Giudice, a cui si conviene d' interpretarle. Ma l' Ambasciatore può nondimeno interpretare la commissione, se ella non gli fosse stata dichiarata, ed è signore de' tempi e delle occasioni, come pare a Demostene, perciocchè elle sono infinite, nè possono essere determinate da colui, che fa l' istruzione: e chi privasse l' Ambasciatore di questa autorità gli torrebbe quello che è proprio dell' ufficio suo. Per questa cagione deono essere amici il Secretario e l' Ambasciatore e quasi conspirare al servigio del Principe, e se nascesse qualche emulazione dee essere per servigio del Principe, perciocchè altramente la virtù dell' uno sarebbe più lucente per lo difetto dell' altro.

Ma se ambedue cercano a prova d' illustrarsi colla splendida azione, di niuna cosa più si terranno onorati, che della benevolenza de' padroni: avvengachè nella corte son proposti due premii alla fedel servitù; l' uno è la grazia de' Signori, l'altro è l' onore; e questi sono in guisa congiunti, come il raggio colla luce, e col pensiero appena possono essere separati. Ma gli onori dell'Ambasciatore risplendono negli occhi degli uomini, e quelli del Secretario spesse volte sono occulti, come i secreti; tuttavolta le scritte lettere sogliono alcuna fiata restare quasi eterni simulacri della fedel servitù, come rimasero quelle di molti scrittori famosi in questa lingua; e perchè elle rimangono fra tutte le altre operazioni del Secretario, è ragionevole che se ne favelli in questa ultima parte del nostro Trattato. Diciamo dunque che la lettera è quasi un dono. Laonde coloro, ai quali scrivono i Principi, sono quasi vicini al dono: ma i doni sogliono essere adornati; però conviene adornare parimente le lettere. Nè senza ragione stimava Demetrio, che la lettera dovesse esser pulita con maggior diligenza, che il dialogo. Imperciocchè il dialogo imita colui, che parla all' improvviso: ma la lettera si scrive con studio e con diligenza. E quantunque la ragione sia vera; nondimeno il nostro Secretario alle volte è costretto di scrivere frettolosamente; ed all' incontro nel dialogo alcuna volta si imita persona, che ragioni dopo lunga considerazione; siccome Marco Crasso in quelli dell' oratore: ed essendo da persona introdotta a parlare eloquentissimamente, pare che ricercasse lo stile più ornato, che l' epistola. Dunque non dee il dialogo cedere all'epistola senza contesa, se fra' Latini è degna di considerazione l' autorità di Marco Tullio, e fra'Greci quella di Platone; ed io in vero non saprei quale eleggere piuttosto fra l' opinione dell' Alvonio, che mette l' epistola nell' ordine inferiore, o quella del Vettorio, che la pone nel superiore. Ma se nell'ordine superiore deono essere riposte le contemplazioni, è superiore senza dubbio il dialogo: se le azioni pubbliche o private, l' epistola, nella quale son descritte. È dunque l' epistola o la lettera, che vogliamo dirla, l'immagine della prudenza del Secretario e della dignità del Principe, la quale solo rimane a' posteri.

Ma perciocchè il fine del Secretario non è la gloria, come quel del Dialettico, ma la grazia dei padroni, molte fiate sono rimase occulte quelle, nelle quali si dimostrava maggior eccellenza e maggiore accorgimento, le quali per servigio dei Principi furono scritte e furono divulgate.

IL SEGRETARIO

PARTE SECONDA

AL SIGNOR ANTONIO COSTANTINI

Mi rallegro e mi dolgo per diverse cagioni, che il mio Secretario vi paia in guisa breve, che vi muova a desiderare nuovo discorso in questa materia. Mi rallegro, perchè è verisimile che molte cose piacciano in quell' opere, nelle quali dispiace la brevità; mi dolgo poi, perchè non sono perfette quelle, alle quali mancano alcune o molte delle parti necessarie. e tale è peravventura questa mia al giudizio di molti, non dirò al vostro; avvengachè non severità di giudizio, ma affezione di animo sia stata cagione in voi di questo desiderio; parendovi che ciascuno dei miei componimenti tanto sia migliore, quanto è più lungo. E se portate questa opinione, non sarebbe stato troppo malagevole accrescere il primo libro, che io ho fatto del Secretario; perciocchè nell'accrescimento non sem-

pre si aggiungono alcune parti necessariamente ricercate; ma se ne prendono alcune altre quasi straniere, piuttosto per ornamento delle cose dette, che per dimostrazione. Laddove il far nuovo trattato in questo soggetto porta seco maggior malagevolezza, perchè o conviene dire le cose medesime, o diverse. Se le medesime si dicono, paiono alcuna volta soverchie, quantunque in altro modo e con altre parole sian dette, come disse Marco Tullio: se diverse, nasce alcuna sospezione che l' autore non sia costante nell' opinione, ma contraddica a se stesso, come pare che faccia Aristotile nell' opere varie, che scrisse de' costumi o della Retorica. Anzi l' uno e l' altro di questi errori potrebbono essere notati in Aristotile dagl' invidiosi della sua dottrina o da' poco intendenti. Imperocchè alcune cose da lui sono replicate, in altre pare diverso da se medesimo; e dovendo io schivare l' una e l' altra di queste sconvenevolezze o pure di queste sospezioni, mi veggio imposto un gravissimo peso di obbligazione: ma la vostra da me conosciuta cortesia ed affezione può in modo alleggerirlo, che io non senta la fatica, benchè conosca il pericolo di cadervi sotto.

Sarò dunque tanto più breve, quanto mi conviene l'essere più cauto, acciocchè io abbia in parte almeno soddisfatto al vostro desiderio e corrisposto all' opinione. Ma dovendo io di nuovo discorrere dell' ufficio del Secretario, non adoprerò alcuna nuova dottrina, nè alcuna non più intesa opinione condurrò in campo; ma deriverò questo quasi rivo o ruscello da' medesimi fonti, da' quali il primo è derivato, non riprovando alcune delle cose che in lui furono scritte, ma confermandole, e le contrarie escludendo e quasi discacciando. Imperocchè assai bene fu da me definito il Secretario, interprete della volontà e scrittore di cose secrete. Ma la prima parte di questa definizione non conviene tanto all' epistola, come parve a coloro, che la definirono interprete dell' animo: avvengachè ella sia interpretazione, non interprete, propriamente parlando, come dee parlare chi definisce. Bene ancora furono definite l' epistole e lettere come diciamo: espressione di onore e di amore; ovvero immagine dell' animo: e quantunque le definizioni, come insegna Aristotile, non si possono dimostrare nè per la divisione, nè per la definizione del contrario, nè forse in altro modo, se elle non si dimostrano per la cagione; il quale, come parve ad alcuni, è logico, anzichè no. Tuttavia in questa medesima maniera non sarebbe malagevole dimostrarle; perchè il fine del Secretario non è altro, che interpretare l' animo e significare i concetti del padrone; ed egli medesimo è quello, che l' interpreta e significa, non l' epistola, che è l' interpretazione o significazione, come detto abbiamo. Similmente il fine per lo quale sono scritte l' epistole altro non è, che l' espressione dell' onore o della benevolenza, però in questa guisa sono assai bene definite e si potrebbe ciò confermare coll'autorità di Demetrio Falereo e di Basilio Magno; il quale scrivendo a Gregorio Teologo dimostra di avere riconosciuta la sua epistola in quel modo, che i figliuoli si conoscono dall' immagine del padre.

Convenevolmente fu espresso ancora da me l'ufficio e il fine del Secretario, quando io scrissi che l' uno era di servire il padrone con acconcio modo e di persuaderlo non tanto colle parole, quanto colla secretezza e colla fede; e l'altro era la grazia di esso padrone: e quantunque alcuni scrittori Latini vogliano che sian due fini, l' uno esterno, il quale non è in nostro potere, l'altro interno, ch' è l'istesso coll'ufficio: nondimeno lasciando questi da parte, fra' quali è il Nifo nella Retorica, posso con Alessandro Afrodiseo affermare assai sicuramente che non siano proposti i fini all' arti conietturali, ed all' altre arti nel modo istesso. Ma se alcun' arte è nel Secretario, quella è tutta fondata sulle conietture o su'discorsi di cose possibili, che vogliam dirli; perciocchè le cose, delle quali scrive il Secretario, non sono le eterne, nè le certe, nè le sostanziali, delle quali si possa dare alcuna certa dimostrazione; ma sono quelle, che possono essere e non essere; avvenire e non avvenire: la cui natura, come parve ad Alcinoo, è posta in mezzo tra il vero e il falso. Laonde ora più all'una delle parti si avvicina, ora più s' inchina all'altra. Ma il giudizio del Secretario consiste in discernere a quale più si appressi. E tutte le ragioni, che egli può addurre o scrivendo o ragionando sono probabili e non apportano alcuna necessità. L' arte dunque del Secretario, se pure gli vogliamo concedere alcuno artificio, è molto simile a quella dell' Oratore: però quegli ammaestramenti medesimi, che si danno per le orazioni, possono servire per l'epistole, quantunque se ne posson dare alcuni propri, gran parte de'quali io diedi nell' altro mio trattato: e si possono leggere in Demetrio Falereo. Non sono però i generi dell' orazioni e dell' epistole i medesimi, come non è affatto l' istesso l' Oratore e il Secretario; ma l' Oratore parla a' presenti, il Secretario scrive a' lontani: però certissimo è quel genere dell' epistole, nel quale si danno avvisi agli amici, e si fanno (per così dire) certi di quello che avviene.

E quinci, se non m' inganno, è nata diversità de' generi fra gli uni e fra gli altri. Onde io non posso in modo lodare coloro, i quali fanno i generi medesimi quelli dell' epistole e dell' orazione. Oltreciò l' Oratore regna ne' giudicii, come si vede ancora a' nostri tempi in Venezia; ma l'azione del Secretario è lontanissima dagli strepiti del palazzo e dalle contese dei litiganti. Si vede nondimeno qualche somiglianza dell'accusa e della difesa nelle lettere ancora del Secretario, e del persuadere e dissuadere, consigliando più espressamente, e del biasimo ancora e della lode. Ma non sono nelle lettere del Secretario così distinte le parti e pulite con tanto ornamento, con quanto son quelle dell' Oratore: però mi piace piuttosto seguire la divisione fatta da Cicerone, non sottilissimamente, ma in quella guisa, che più si conveniva: la quale è di tre generi e ciascuno di essi può ricevere nuova divisione. Libanio Sofista ne annoverò sino ad ottanta, altri sino a quaranta, altri sino ad altro nume-

ro. Ma questa minutissima divisione si dee credere che possa esser fatta con qualche contemplazione degna di lode; nondimeno ella non è molto utile al nostro Secretario nello scriver lettere: perchè egli non dimora fra le scuole de' Retori e de' Sofisti, ma ne' palazzi e nelle corti de' Principi: nè vive nella contemplazione, ma nell' azione. E quantunque l' azione, come stimò Plotino, sia una certa contemplazione; tuttavolta nel contemplare del Secretario si vede che non è ricercata tanta sottigliezza, quanta nelle speculazioni de' filosofi o degli altri uomini speculativi; ma si desidera maggior pompa, maggior grandezza e maggior magnificenza nello scrivere e nel parlare.

Però io rimossi alcuna volta que' termini, che sono fra l' Oratore e il Secretario, acciocchè l' uno potesse, richiedendolo l' occasione, passare nelle possessioni dell' altro: E se da altri non fossero dati infiniti ammaestramenti dell' arte oratoria, sarebbe forse a me necessario scrivere più lungamente dell' artificio dello scriver lettere. Ma i precetti propri di quest'arte son pochi e si possono ristringere in pochi fogli: gli altri sono comuni coll' arte oratoria, dalla quale possono essere derivati. Io vi mostro i fonti, a' quali possiate trarvi la sete, e fonti perpetui, fonti abbondantissimi, fonti chiarissimi, e sono altrettanto copiosi la state, quanto il verno, ed altrettanto l' autunno, quanto la primavera. Tuttociò, che scrive Aristotile dell' Entimema e dell'Esempio, che sono gli argomenti dell' Oratore, tutto può servire al Secretario, che non usa altre dimostrazioni; e tutto quello, che Aristotile scrive de' luoghi, da' quali si cavano gli argomenti, dee essere letto, ed inteso da lui parimente, e quello, che scrive de' costumi e degli affetti similmente; acciocchè sappia il Secretario non solamente argomentare, ma fare la sua lettera costumata ed affettuosa, ove si richiede. Gli ornamenti ancora del parlare e i lumi ed i colori delle sentenze e dell'elocuzioni, ci sono mostrati da Aristotile e da Demetrio bastevolmente, e da loro impariamo ad usare il parlare legato o disciolto, i periodi, gl' incisi, i membri, le metafore, le immagini, le comparazioni, gli antiteti e contrapposti, la mutazione dei casi, l' antipallage, la dissoluzione e il suo contrario, la replicazione, il concorso delle vocali, l' allegoria, la reticenza, e l' epifonema o quella elocuzione, che porta ornamento, e l' iperbole, e la prosopopea, e l' ascensione, che è quasi un salir per gradi, ed alcune altre figure, che possono fare bella ed onorata l' orazione e l' epistola; e se ad alcuno paresse che in questa parte fossero stati scarsi, può legger Ermogene, può legger Cicerone, può leggere l' Autore ad Erennio, può leggere Quintiliano, i quali ne trattano copiosissimamente.

Ma come abbiamo detto, la lettera non è orazione: però dee il Secretario o lasciare alcuni di questi ornamenti, o usarli più scarsamente, che non fa l' Oratore: perchè quello, che è bastevole nell'orazione, sarebbe soverchio nella lettera, nella quale è molto lodata la purità, il candore, la facilità e la chiarezza e la piacevolezza del parlare, ed a questo fine pare che siano dirizzati gli ammaestramenti del Falereo: perciocchè egli vuole che lo stile nell' epistole sia mescolato di due caratteri, cioè del sottile e del grazioso: ma forse egli quando queste cose insegnava, non ebbe riguardo a tutte l'epistole, ma alle famigliari solamente: oltre le quali è un' altra sorte di lettere scritte a' Re, ai gran Principi, ed alle Città, nelle quali a giudizio di Demetrio ancora non sarebbe sconvenevole la magnificenza del parlare. Possono dunque essere mescolati questi altri due caratteri, io dico il magnifico e il veemente, in quest' altra maniera di lettere, che si scrivono agl' imperadori, ed agli augusti, ed a' principi, ed alle Repubbliche, come già Cicerone mescolò, e particolarmente in quella epistola, che egli scrisse ad Ottaviano dopo l'occupata Signoria. Abbiasi nondimeno sempre riguardo non solo a chi scrive le lettere, o a chi le riceve, ma all'istessa natura dell' epistola: perciocchè non dee mai alcuna lettera tanto essere innalzata, o tanto raggrandita, o con tanta pompa, con tanti colori e con tanti ornamenti, quanti ne sono adoprati nelle orazioni. Laonde Demetrio attribuì all' epistole que' caratteri, che paiono loro più convenirsi. Ma benchè l'ufficio del Secretario principalmente sia di scriver lettere, nondimeno di molte cose egli suol trattare ragionando co' padroni e con gli amici. Laonde egli non dee essere in tutto privo di quella eloquenza, che si dimostra coll' azione, e nella pronunzia: e se egli non ne fosse dalla natura fornito bastevolmente, dee coll'arte vincere la natura come fece Demostene: il che sarà molto più agevole al Secretario; perchè l' azione dee esser più temperata, e la voce più sommessa: laonde picciola parte di questa eloquenza può soverchiare al Secretario, non solo bastargli.

E quantunque sia ricercata ancora in lui grandissima memoria, e cognizione di molte lingue; nondimeno se in queste condizioni non fosse simile a Mitridate o a Temistocle o a Simonide, non gli mancherà molto alla perfezione, benchè molto gli manchi all' apparenza. Parlo dei Secretarii dei Principi Italiani, o Francesi; perchè i Secretarii di que' grandissimi Re, i quali comandano a molte nazioni, hanno bisogno maggiore della moltitudine e della varietà delle lingue; ed appena, che io stimi verisimile che senza molte di loro potesse insieme soddisfare a' Principi ed a' soggetti. Ma le molte lingue non si possono apprendere senza molta memoria, della quale alcuni insegnano l'artificio, il quale è quello di conservare le immagini o di riporle ne' luoghi loro; artificio particolarmente insegnatoci dall'autore ad Erennio, e da alcuni altri, perocchè Aristotile accenna come da' contrarii e da' simili possiamo venire in cognizione de' simili e de' contrarii: e questa è azione della mente, non solo passione. E peravventura è in qualche parte vero quello, che dice Porfirio, che la memoria non sia conservazione delle immagini, *ἀλλὰ τοῦ μελετῆ τούτων προβαλέσθαι ἐννοίας προβλήματα*; ma le proposizioni, e un produrre in atto quelle cose, che l' animo già avea pensato di cavar fuori. Laonde, se fosse ciò vero, non avrebbe il nostro Secreta-

rio necessità di formare sempre e di guastare le immagini, e di riformare le nuove, per riempire i luoghi vacui; nè sarebbe più intento in questa occupazione, che nella contemplazione dell' idee, che sono esemplari delle immagini.

Ma nè l'una, nè l'altra si richiede al perfetto Secretario; se pure il nostro è perfetto: perchè egli si impiega nell' azione, la quale è un caso della contemplazione, ma non però sì grande, che non possa risorgere, e spesso innalzarsi il pensiero alle cose più sublimi, le quali non si guastano, nè si rinnovano, ma sono sempre le medesime, sempre immortali, sempre eterne. Lasceremo dunque da parte questo artificio, o esercitazione, o occupazione, che ella sia, della memoria, o pure concedendola all'uomo ozioso, poichè Aristotile non la riprova, torremo questa soverchia fatica al Secretario, il quale col disporre ed ordinare i concetti nell'animo, e di fuori le scritture, potrà agevolmente conservarsi ed accrescere la memoria naturale.

Ma oltre tutte le operazioni, sono al Secretario necessarie quelle del giudizio e della prudenza; e sono convenevoli e proprie della sua professione e della sua nobiltà. Onde, benchè egli fosse eloquentissimo, dee schivare la soverchia pompa, ed il soverchio studio del parlare; perchè così al gentiluomo di Corte, come all'uomo civile non conviene quella eloquenza piena d'ambizione e di fasto, che suol muovere gran meraviglia ne' teatri, o nella scena; nè quella ancora è gran fatto conveniente, nella quale al lume della lucerna si pone troppo studio negli argomenti. Ma tra l'una e tra l'altra, dee esser temperata e grave ed ornata convenevolmente; e tale dee essere l' operazione del Secretario, quale abbiamo figurata l' eloquenza, perchè a lui non si conviene solamente il parlare, o lo scrivere, ma l'operare. E l' operazione sua non è men degna di quella dell'Ambasciatore, benchè sia più lontano al suo Principe, ma più cara, ricercando l'ufficio di lui ch'egli non si allontani dalla presenza del Principe, nè perda alcuna occasione del suo servizio, o del conservarsi, e di accrescere la sua grazia. E perchè l'occasione è un fiore del tempo, nelle cose che deono essere trattate si conviene al Secretario con prudenza scegliere le occasioni prendendo le buone, e rifiutando le altre, come si sceglie fiore da fiore.

Conosca ancora il nostro Secretario l' opportunità, se pure non è la medesima: perchè conoscerà quel tempo, nel quale ciascuna cosa è disposta a fare ed a patire: avvegnachè secondo le varie disposizioni de' Principi i negozii più facilmente e più difficilmente si sogliono spedire; e molte grazie si concedono in un tempo che nell' altro son negate. Le occasioni dunque, e le opportunità principalmente regnano nelle corti, e possono aprire la strada a tutti gli onori ed a tutte le grazie. Laonde il Secretario non solamente dee conoscere, quando si appresentano; ma antivederle molto prima, e servirsene per riputazione e per utile del suo Principe, più che per sua propria utilità. Non dee ancora il Secretario esser negligente in osservare i moti della fortuna; perciocchè ella, come scrive Speusippo, è un movimento dall'occulto nell' occulto: laonde quanto le cagioni ed i principii della sua mutazione sono più celati, tanto maggior prudenza è necessaria in prevederli. E quantunque possa parere ad alcuno che tutte queste cose siano più necessarie all' uomo di Stato, che al Segretario, nondimeno il Secretario, che noi formiamo, non è semplice esecutore dell' altrui volontà, e degli altrui comandamenti, che meriti di essere impiegato negli ufficii servili, o nelle fatiche del corpo; ma un gentiluomo, alla cui fede ed al cui sapere si possono confidare gli Stati e la vita e l' onore del Principe: però niuna esquisita cognizione si richiede nell' uomo di Stato, che in lui non si ricerchi parimente. E dovendo egli sapere le guerre, le sedizioni, le discordie, le vittorie, gli acquisti e le perdite delle provincie e de' regni e degli eserciti, le paci, le tregue, i parentadi, i nascimenti, le morti dei grandi e l'esaltazioni e le depressioni degli uomini famosi, ed in somma tutti gli avvenimenti e tutti gli accidenti del mondo, di tutti possa discorrere col Principe e scrivere ancora, se da lui gli sarà comandato: nè gli dee mostrare (posto ch'egli potesse) il vero in iscambio del falso, o il falso in iscambio del vero, come fanno gli specchi, nei quali le parti destre paiono sinistre e le sinistre destre: anzi nelle sue parole, o negli scritti dee agli occhi del Principe rilucere la verità, ed a quegli degli altri la fede: acciocchè intieramente adempia le due parti e quasi offici, i quali si fanno col dire al Principe la sua opinione, e coll' eseguire i comandamenti. E perchè voi al secondo siete già attissimo per ingegno, per lettere, per diligenza, per segretezza, per accortezza e per bella e gentil maniera di scrivere e di ragionare; al primo aspirate ragionevolissimamente, e nulla vi manca se non l'età e quelle cose, che appena colla maturità degli anni si possono acquistare. E niuno impedimento dee ritenervi dall' andare avanti per quella strada, la quale avete cominciata.

E perchè due ancora sono i modi di entrare nelle Corti, l' uno più spedito e più breve e più usato da coloro, i quali possono pervenire sens' altro mezzo alla grazia dei padroni; l' altro più facile e più sicuro di appoggiarsi ai ministri ed a' gentiluomini principali, i quali possono aprire, ed agevolare la via alla servitù ed alla benevolenza dei Principi; la fortuna ha maggior parte, dove l' ha minore l' industria. Ma coloro, che essendo nuovi nella Corte sono privi di tutti gli altri appoggi, ed ascendono da se medesimi, di leggeri possono cadere, o esser gettati a terra, però deono schivare ogni superbia, ed ogni soverchio ardire, essendo la caduta tanto più vergognosa, quanto è da luogo più riguardevole: siccome quelli, che sono stati sostenuti dall' altrui autorità, quasi edera dal tronco, lasciano biasimevole esempio d' ingratitudine, cercando di opprimere chi gli sosteneva, quantunque potessero farlo agevolmente: nè so qual sia più vergognoso, o quel precipizio, o questa esaltazione. Tutti gli esempii dunque di vera lode, Signor mio, dovete proporvi; perchè a tutti potete facilmente assomigliarvi.

DELL' UFFICIO

DEL SINISCALCO

DISCORSO

Quantunque molti stimano che non si convenga ad alcuno il lodar se stesso e le cose proprie, nondimeno io piuttosto il contrario ardirei di affermare; perciocchè la lode di ciascuna cosa a colui principalmente si appartiene, il quale ha di lei maggior cognizione: ma ciascuno conosce se stesso e le cose proprie meglio degli altri; laonde non essendo stato ancora lodato l' ufficio del Siniscalco, quanto era conveniente, io, che molti anni l'ho esercitato, non ho voluto questa fatica rifiutare, stimando che ciò debba apportare non solo molto onore a quest' arte, ma grande utilità a coloro, i quali non conoscendo quanto sia nobile, nell' altre di minor nobiltà hanno voluto affaticarsi.

Dico dunque che fra tutte le arti nobilissima è quella del ben vivere; ma l' arte de' Siniscalchi è la medesima, o pure una sua parte, conciossiacosachè ella è sovrapposta a' conviti, i quali presero il nome dal vivere insieme; e soggiungono che questi due nomi di Mariscalco e di Siniscalco quasi gemelli sono stati impressi della nota e del carattere stesso; onde chi della nobiltà del Siniscalco dubitasse, se ne potrebbe in alcun modo certificare risguardando in quella del Mariscalco, il quale è così principale nel regno, come è questo nella corte di alcun Principe. Oltredició tanto ciascuna cosa è più nobile, quanto è più nobile la sua cagione: ma questa della magnificenza degli uomini è stata ritrovata, la qual virtù, quanto sia grande, il nome suo medesimo cel può manifestare. Però quegli ufficii, che dall' altre virtù sono stati ritrovati, come peravventura dalla parsimonia ne sono alcuni, ed altri dall' industria, tanto di questo sono minori e non risguardevoli, quanto quelle virtù, della magnificenza. Appresso, la nobiltà degli ufficii dagli effetti loro sogliono essere misurati; ma gli effetti del Siniscalco sono grandi oltre misura, perchè non solamente i nobilissimi conviti e i varii messi e le delicatissime vivande e gli apparecchi reali sono operazioni di quest' ufficio; ma, quel, che appena par credibile, l' allegrezza e la festa e la piacevolezza de' ragionamenti e la tranquillità degli animi da lui sogliono derivare.

E chi considera le cose, che questo ufficio sogliono accompagnare, conoscerà che meritano di essere amate e stimate grandemente: perchè l' affabilità suol essere con lui congiunta e la vigilanza e la discrezione e la cognizione di varie cose naturali e civili; dimanierachè niuna ce n' è appartenente alla natura ed all' istoria degli animali e delle piante e dell' erbe, niuna a' costumi diversi delle nazioni, la scienza della quale nel discreto Siniscalco non si ritrovi. Nè tacerò che se gli uomini inospitali debbono esser fuggiti ed abborriti, è ragionevole anco che siano amati e ricercati i Siniscalchi, i quali con lieta fronte invitano ed accarezzano i forestieri. E se la rustichezza di costumi e la discortesia sono, se non i maggior vizii, almeno i più spiacevoli; la cortesia e quella che civiltà può dimandarsi, sono senz' alcun dubbio i più piacevoli, i quali sono congiunti coll' arte del Siniscalco, ed in lei quasi contenuti. Se vogliamo ancora aver risguardo alle cose, che vanno innanzi, ed a quelle, che dappoi seguono, ci parrà questo ufficio oltre tutti gli altri lodevolissimo, perciocchè le spese grandi, che dinanzi a' conviti sogliono esser fatte, in niun altro ufficio si fanno. Maggiori sono nondimeno quelle, che seguono, di quelle, che precedono; conciossiacosachè le amicizie de' Principi e degli uomini grandi sogliono seguitare.

E tanto è più nobile l'arte del Siniscalco di quella del Secretario, o dell' Ambasciatore, o pure del Consigliero, quanto le vere amicizie sono migliori delle finte: perchè le lettere di cerimonia, ed i consigli delle cose di Stato, o gli ufficii fatti per dimostrazione di onore e di benevolenza, sogliono il più delle volte produrre le finte amicizie; ma tra le ottime vivande ed i finissimi vini e l'allegrezza de' convitati le vere sogliono esser fatte: laonde niun' amicizia più ferma ha per avventura il sig. Duca di quelle, che in tal modo furono fatte, o confermate da lui co' nobilissimi Principi Germani. E se il Capitano dell' esercito è ammirato per l' ordine della cavalleria e della fanteria e degli istrumenti di guerra, degno di maraviglia è il giudizioso Siniscalco per l'ordine de' messi e de' gentiluomini, che servono, e de' vasi di oro e di argento posti per uso e per ornamento de' conviti. Nè perchè quell'ordine sia terribile, questo piacevole, dee meno essere stimato quest' ordine di quello, e forse questo a quello potrebbe essere anteposto; perciocchè le cose amiche alla natura sono preposte a quelle, che le sono odiose: onde nella onoratissima corte di Francia, molte volte della medesima stirpe sogliono esser fatti i Generali ed i Siniscalchi. Chi dunque dubiterà se questo ufficio possa esser con sua riputazione esercitato da gentiluomini e da Cavalieri privati, poichè coloro, che hanno comandato agli eserciti e molte volte riportarono l'onore delle battaglie campali, non si sono sdegnati di esercitarlo? Ultimamente se l' autorità degli uomini suole apportare riputazione a quelle

cose, le quali per se medesime non sono di alcun pregio, quanto maggiormente dee recarla a questo ufficio, il quale è caro per se stesso? Se alcuno è dunque, il quale non dispregi l' arte del ben vivere e la magnificenza, la quale da tutti suol esser grandemente stimata, e non abborrisca l' affabilità e la cortesia, che a tutti gli uomini sono care egualmente, non sia nimico della concordia e della pace e dell' amicizia, ed insomma non ricusi la compagnia degli uomini e l' allegrezza e piacevole compagnia, non dee avere l' animo da questo ufficio lontano. A questo invita non solo l' utile e i comodi, che molte volte sogliono movere gli animi de' plebei: ma l' esempio de' principalissimi, e l' onore e la lode e la benevolenza e l' amore che sono i maggiori premii, che agli uomini sogliono esser conceduti.

DEL MARITARSI

DISCORSO

AL SIGNOR ERCOLE TASSO

Molto magnifico signor parente. Io prima intesi che avevate presa moglie e poi vidi una vostra scrittura, nella quale biasimate non solamente le donne, ma il maritarsi. E quantunque io vorrei che le vostre composizioni e le operazioni fossero egualmente lodevoli; nondimeno dovendo lodare l' azione, non posso dar lode al componimento: perciocchè discorderei da me stesso in quella guisa, che discordano le opere vostre e le parole; ma voi peravventura coll' una avete voluto far prova dell' ingegno, coll' altra dimostrate la vostra costanza; laonde in quelle dovete esser lodato, come ingegnoso; in queste come prudente: ed io dell' une e dell' altre dovrei rallegrarmi con esso voi, e partecipare altrettanto delle vostre lodi, quanto delle feste.

Tuttavolta siccome i fiori della Primavera e le frondi e le ghirlande di mirti, di rose e di viole, che ne sono tessute maestrevolmente, non convengono a tutti i luoghi ed a tutti i tempi: così tutte le lodi non convengono a tutte l' età ed a tutte le professioni. Però mi rallegro in parte de' vostri piaceri; e mi dolgo che gl' Imenei, e il coro delle vergini, e il canto delle nozze, nel quale io avrei cantato volentieri con gli altri, siano stati quasi perturbati dalle voci piene di biasimo e di vituperio: onde voi stesso, che meglio di ciascun altro sapreste farlo, dovreste tanto esaltare le donne, quanto le avete depresse; imitando in questo, anzi superando Stesicoro, il quale cantò la seconda canzona contraria alla prima, e non Omero, che divenne cieco non si accorgendo dell' errore commesso: ma quel, che non avete voluto fare, perávventura farà qualche donna eloquente, perciocchè, siccome dice Euripide, la donna suol difender la donna; e tutte le vostre ragioni non solamente saranno rimproverate dalle sue, e i vostri da' suoi argomenti, ma dalla bellezza, la quale è una tacita eloquenza, di forza molto maggiore, che suole persuadere assai più di ciascuno; e se la persuasione sta nelle labbra, in niuna parte si ferma con maggior diletto degli ascoltanti, che in quelle di bella e graziosa donna, che ragioni modestamente di se medesima e cortesemente delle compagne, e tutti i lumi e tutti i folgori, che moveva Pericle ne' tumulti della plebe, e tutte l' aure popolari potrebbe acquietare il suo mansueto ragionamento: nè sarebbe necessario ch' ella dimostrasse il petto nel giudizio a guisa di Frine, perchè l'armi della maledicenza cadessero di mano agli avversarii e si ammutisse ogni lingua, che licenziosamente osi di ragionarne.

Ma io forse parlo con quell' affetto, che era più convenevole in altro tempo ed in altra occasione, del quale non ho potuto ancora spogliarmi, perchè è l' ultima veste, che si spogli il savio; ma, come disse l' istesso Euripide, il lodare le virtù della donna in quel modo, che richiede la sua dignità, è cosa da uomo savio e dotto; e se io tanto mi promettessi del mio sapere, quanto sarebbe stato ragionevole che altri si assicurasse della mia fede, entrerei in questo arringo con voi, che siete nato del medesimo sangue. Perciocchè questi ragionamenti sono somiglianti alle battaglie da scherzo, nelle quali a'parenti ancora è lecito di combattere: ma come nelle giostre o ne' torneamenti non suole entrare alcuno, il quale oltre la vaghezza de' colori e la pompa delle sopravveste e lo splendore dell'armi, non dimostra il favore di alcuna donna: così non debbo io, che ne son privo, venire a questo paragone: laonde avrei piuttosto eletto di tacere, che scrivervi contraddicendo; ma perchè mi conveniva farlo per altra cagione, non ho stimato sconvenevole che prendiate in luogo di amichevol consiglio quello, che in altrui vi parrebbe contraddizione. Vi esorto dunque che non ripugniate a voi stesso, ma che la vostra dottrina sia confermata dalle vostre operazioni; e se vi parrà di mettere questo ragionamento appresso il vostro, non converrà che l'uno dall' altro sia distrutto: ma siccome nell' albero medesimo i peri, che invecchiano, sono congiunti co'nuovi peri, e il pomo dal pomo, il fico dal fico, e la vite dalla vite riceve la vita; così dovrà prenderla dal vostro il mio ragionamento e darla vicen-

devolmente. E se le mie ragioni saranno in parte alle vostre contrarie o diverse, avverrà come di quelle piante, che s'innestano, nelle quali non solo si veggiono i frutti del medesimo genere, ma spesse fiate per maraviglia si vede tra le frondi del nespolo pendere il sorbo, nascere il granato e le mele in un albero medesimo: e dove biancheggia l'uva candida, rosseggiare la nera, e biancheggiare il candido cedro dove rosseggia il nero.

Facciasi dunque, o signor Ercole, questo misto amichevole delle nostre contrarie opinioni: sì veramente, che mi si conceda il parlar brevemente. Nè questo io dimando, perchè mi attribuisca quell' autorità, che fu conceduta da Massimo Tirio ad Anacarsi: perciocchè egli stimava che il capo e quasi la cima di tutta la sapienza della vita perfetta fosse collocata nella sanità della mente e nella brevità delle parole, colle quali si toccasse il segno della verità: ma io non perchè sia presuntuoso per mio sapere, ma per la infermità del corpo e per la debolezza della memoria ristringo volentieri in poche parole quello, che potrebbe essere spiegato con lungo giro. E se pure m' avvengo, alcuna volta, come Anacarsi, ad uomini, che scorrendo intorno e facendo nelle questioni strepito da ciascuna parte, si assomigliano a' cavalli leggeri e agli Stradiotti; mi sforzerò in tanto tumulto e discorrimento di opinioni, di non esser mosso da quella, nella quale alcuna volta mi son fermato a guisa di soldato, che stia fermo nell'ordinanza. Dirò dunque che l' autorità di Talete, dalla quale ebbero origine que' filosofi, che furono domandati Jonici, non è maggiore di quella di Solone, che diede leggi alla più dotta città della Grecia, colle quali tanti anni felicemente si governò; facendo soggetta la Jonia e distruggendo quasi l' imperio de' Barbari: ma Solone ebbe moglie e figliuoli, e quantunque ragionando con Talete, come si legge nella sua vita descritta da Plutarco, egli si turbasse, per la dolorosa novella del figliuolo; nondimeno non si debbono lasciare quelle cose, che sono lodevoli e necessarie, come è il matrimonio, perchè ne segua alcun effetto contrario alla volontà di colui, che prende moglie; e se pure Solone si dolse soverchiamente per la morte creduta del figliuolo, non se ne rammaricò tanto Senofonte, ch' egli lasciasse di fare il sacrificio; anzi udendo ch' egli era morto, lodevolmente si ripose la corona, che si aveva tratta di capo per lo primo avviso; e perciocchè questo filosofo è di quelli, che furono appresso grandissimi Re, e governarono gli eserciti, la sua autorità dee essere in maggior pregio di quella de' molti altri.

Considerisi dunque ciò ch' egli scrisse in quel picciol libro, dov' egli tratta del reggimento della casa, nel quale dice, che gl' Iddii medesimi ritrovarono questo giogo del matrimonio, oltre le altre cose, che furono da loro sapientissimamente istituite; prima, acciocchè non mancasse la generazione degli animali; dappoi, perchè ci fosse chi nutrisse la nostra vecchiezza: e perchè la vita dei mortali non vive come quella degli altri animali, sotto il cielo aperto, ma sotto il tetto, si conviene alla saggia madre di famiglia conservare al coperto quelle cose, che fuori dal marito sono acquistate. La ragione poi, che voi adducete di Biante e degli altri, i quali dissero: *Se tu prendi la moglie bella, sarà comune, se brutta, ti sarà pena a vederla*, fu in questa guisa ritorta da Pittaco, che fu uno de' sette, de' quali si vanta la Grecia: *Se la prenderai bella, non ti sarà pena, se brutta, non sarà comune*. E poteva anco in questa guisa rispondersi: *Se l' avrai bella, la tua prudenza la ti farà propria, se brutta, il tuo amore la ti renderà piacevole*. Perciocchè la moglie è come le altre cose, che possono bene e male esser adoperate; laonde il senno e l'accorgimento del marito ha gran parte nella castità della donna: e perchè la castità è bellezza dell' animo, è ragionevole che un'anima bella alberghi in un bel corpo: anzi la beltà che si vede nei sembianti, non è altro, che lo splendore dell'anima vittoriosa, la quale avendo superato tutto quello, che a lei si oppone, in quella maniera, che il Sole dissolve le nubi, traluce negli occhi, e dipinge il volto de' colori più vaghi, che non son quelli, che rimiriamo nell' arco celeste; anzi siccome l'iride è segno della vittoria del Sole, in quel modo istesso la grazia è certo argomento di quella dell'animo, talchè quello, che per natura è da molti desiderato, per elezione suol essere ad un solo conceduto: nè mi rimove da questa credenza l'autorità di Epicuro, che voi recate appresso, anzi mi ci conferma; perchè quelle cose, che sono fuggite da' rei, debbono esser seguite da' buoni, e quelle, che sono biasimate dagl' ignoranti, meritano lode da' più dotti.

Ma peravventura se io in questa guisa procedessi, non si potrebbono in un medesimo albero cogliere i vostri frutti co' miei, ma quasi tocchi dalla tempesta alcuni di loro si vedrebbono per terra. Perchè dunque l' un ragionamento sia vita dell' altro, farò l'innesto: e me ne ammonisce Teofrasto, dal consiglio del quale non intenderò di partirmi; perchè senza dubbio tanto si conviene ai ricchi ed ai savii di prender moglie, quanto a' poveri ed agl' infermi lasciarla: ma non interpreterei la sua per opinione, in modo che fosse diversa dal suo maestro, il quale se avesse stimata rea cosa il matrimonio, non avrebbe riprovata la comunanza delle mogli, colla quale par che egli si distrugga, nè quella de' beni, che son necessarii per sostentare i proprii figliuoli, nè detto, che l' uomo è animale, nato per accompagnarsi, e che fra le compagnie della casa privata, è principale quella tra il marito e la moglie, nè tant' altre cose del matrimonio; per le quali all'uno non può rimaner dubbio della sua opinione, e nell' istesso modo si possono interpretare l' autorità di alcuni altri, che voi adducete; e Platone medesimo ci conforta a generare i figliuoli ed a nutrirli, in quella guisa che l'accesa lampada nel corso ad alcuni suol esser data dopo gli altri: e veramente assai bene disse quel poeta, che l' uno dava all' altro la lampada della vita; non altramente, che a' tempi nostri soglia avvenire nel ballo del torchio, quando l'uomo il prende dalla donna, nelle cui mani pare che sia riposto il vivere e il morire.

Masonio ancora filosofo di molta stima disse che le nozze eran principio della famiglia. Onde ciascuno, che ne priva l' uomo, distrugge la casa; e la città è tutta l' umana specie, la quale non può durare senza generazione, siccome la giusta e legittima generazione non si mantiene senza le nozze; perciocchè la famiglia e la cittadinanza non è composta di uomini solamente, ma di uomini e di donne; anzi si ritrovarono delle città e de' regni fatti di donne solamente, come fu quello delle Amazzoni; ma imperio di uomini senza donne non si ritrovò giammai. Però si può argomentare che le donne siano più bastevoli a se medesime, e meno bisognose dell'altrui perfezione; e l'istesso filosofo afferma che l' amicizia dell' uomo e della donna è antichissima, oltre tutte le altre; nè diversa opinione porta Jerocle, perchè egli vuole che tutto il nostro lignaggio sia nato per la compagnia, e che la prima e principale si faccia per le nozze; perchè le città non possono essere senza famiglie e le famiglie de' non maritati sono manchevoli. Ed altrove, che non è senza difetto quella cosa, nella quale non sono le nozze, perchè nè la parte imperiosa dell' animo può stare senza la soggetta, nè la soggetta senza l' imperiosa. Antifo similmente ragionando delle nozze dice che la vita perfetta non può stare senza i figliuoli e la moglie; perchè è cionca la casa, come la città, nella quale sono le donne o gli uomini solamente: ma peravventura abbiamo dato al matrimonio troppo basso e troppo umile principio, avvengachè la sua origine sia più alta e quasi celeste, e cominci allora, che l' anima si sposa al corpo, come scrisse Dante, che volle in questo imitare peravventura gli antichi filosofi, alcuno de' quali affermò che nell' animo la ragione signoreggi a guisa di padre di famiglia, come quella, che è molto più vecchia, ed atta sino dal principio del suo nascimento a discorrere ed a giudicare: ma la cupidità essendo passione femminile e tenera dell'anima, che è molle ed arrendevole, rappresenta la donna: ma l' animosità ripiena di imperio e di fervore spesse volte nell'ubbidire alla mente somiglia il giovane, e l' unità, che genera e definisce, è l'effetto dell' animosità: ma la cupidità, e il binario è definito e determinato, e quello è impari per sua natura, e questo pare che dipenda altronde, e per quello ha la sua perfezione da se stesso, e questo dagli altri è fatto perfetto.

Nell' anima dunque è l' esempio del matrimonio prima, ch' egli sia nella casa; dunque chi distrugge il matrimonio, non solamente separa l' uomo dalla donna, ma l' anima dal corpo, e quasi tronca all' anima il suo capo, dividendolo dall' altre sue parti, talchè l' adultero senza dubbio è micidiale, come disse lo Sperone. All' autorità dunque di tanti filosofi dobbiamo credere che necessario e buono sia il matrimonio; ma dobbiamo ancora prestare credenza alla ragione, la quale ce lo persuade; perciocchè se bugie sono le cagioni, le quali corrompono il matrimonio, egli è buono senza fallo; ma egli è distrutto da due cose pessime, l' una è la morte, ch' è l' ultimo di tutti i mali e il terribilissimo, e l' altra è l' impudicizia, che è quasi morte dell' anima: oltredicciò se buone son quelle, che lo conservano, è ragionevole ch'egli sia buono; ma è conservato dalla vita, la quale è dolcissima e desiderata da ciascuno, e dalla castità, che è lodevolissima oltre tutte le altre virtù nella donna. Ancora se la solitudine è misera cosa e noiosa, piacevole e felice è la compagnia; ma fra tutte le compagnie niuna è più cara di quella, ch' è fra il marito e la moglie. Se l' abbandonare gli amori lascivi e le femmine del mondo è cosa onesta, onesto è il matrimonio, che n' è cagione; se è utile lasciare le soverchie pompe e le spese vane, utile è questo legittimo congiungimento: e se il por fine alle inimicizie ed alle contese civili, reca salute alle città ed ai regni, niuna è di lui più salutifera e giusta; perchè non è alcuna giustizia maggiore, che il guerreggiare per la moglie, come fece Menelao per Elena, e Cambise Re de' Persi per la sua Noteti, figliuola di Apria Re di Egitto, al quale Amasi aveva tolto il regno. Ultimamente in questa vita faticosa de' mortali, niun più dolce frutto si può godere de' figliuoli; ma questi, o non si godono senza il matrimonio, o non così lietamente: anzi il marito è simile al signore degli orti, che senza timore coglie le mattutine rose e i frutti rugiadosi; ma l' adultero divenendo andatore di notte, apritore di giardini, salitore di alberi, è somigliante al ladro, il quale appena può godere delle cose involate.

Per tutte queste ragioni adunque è buono il matrimonio, nè si dee in alcun modo lasciare nella vita attiva degli uomini, e, come voi diceste, non gli reca impedimento, ma felicità; perciocchè siccome il giogo non si può facilmente portare da un solo bue, così il peso della nostra umanità non può esser sostenuto agevolmente dall' uomo solo, nè dalla sola donna: ma sottentrando alle fatiche dell' altro ci rende leggiero quello che per sè ci parrebbe grave; onde conosciamo che non sia in tutto vana quell' antica favola di Aristofane: perciocchè il marito vive con due anime, e con quella della moglie e colla sua, e ragiona con due lingue, e vede con quattro occhi, e ascolta con quattro orecchi, ed opera con quattro mani. Sicchè tutte le operazioni sono agevoli, tutte care e tutte virtuose, nè quella del marito è sua in guisa, che non ci abbia parte la moglie, nè quella della moglie è così propria, che il marito non ne partecipi; avvengachè essi non siano consorti del letto solamente, ma compagni delle operazioni e de' pensieri, come dice Dion Crisostomo: e tutte le altre benevolenze e le amicizie, si congiungono meno perfettamente, e sono similglianti alle mescolanze de' legumi, o di altre cose, che si mettono appresso: ma quella del marito colla moglie si fa per tutto, come si meschia il vino coll' acqua, perciocchè l' amore maritale si mescola da ciascuna parte: nè solo hanno comuni i figliuoli, che sono carissimi di tutte le cose, ma l' anima e il corpo, e peravventura la virtù dell' anima e del corpo, onde come quelli, che entrano in un giardino pieno di molti fiori, non riconoscono qual sia l' odore della rosa, quale del giglio, quale della viola, qual del giacinto, qual del narciso; per-

chè tutti insieme fanno una melodia di varii odori confusi dall' aura e dal vento; così la prudenza del marito, e la fortezza, e la magnanimità, e la liberalità, e la magnificenza si mescola, come odor proprio con quel della temperanza femminile, della modestia, della mansuetudine, e della vergogna, in maniera, che non si conosce qual sia dell' uno, e qual dell' altro; e se l' arte della poesia è tanto nell' uomo, quanto nella donna, come si conobbe da' versi di Saffo in comparazione di quelli di Anacreonte, o di quelli di Bacide, o dalle risposte della Sibilla, e la pittura, e la musica è l' istesso nell' uno e nell' altro sesso, e tutte le arti fioriscono in ambedue con simile eccellenza: non è sconvenevole che le virtù paragonate insieme in quel modo che si paragonano le statue di Fidia, o di Prassitele, e le altre opere artificiose, abbiano la medesima forma, e quasi l' istesso carattere; nè sia diversa la magnificenza di Sesostri, e quella di Semiramis, o pur quella di Pelopida, e di Timodia; e quantunque le virtù sogliano prendere alcune differenze, e quasi colori da coloro, ne' quali son per natura, per la diversità dell' esercitazione della creanza; nondimeno questo avviene così negli uomini verso di sè, come nelle donne, perchè in altra maniera Ajace fu valoroso e forte, in altra Achille.

Nè fu l' istessa prudenza di Nestore e di Ulisse, nè di Agesilao e di Catone; nè Irena ed Alceste amarono il marito nell' istesso modo; nè Cornelia fu magnanima come Olimpiade; laonde non è necessario che sian diverse le prudenze, e le giustizie, e le fortezze: ma potrebbe alcuno sostenere che siano piuttosto differenti per disegualità, che di specie: e benchè altri volesse che all' autorità sia conceduto che la diversità sia di altra maniera; non ne seguirebbe però che la donna fosse priva delle virtù; ma se è vero quel che fu detto dall' eccellentissimo Poeta Toscano:

Non a caso è virtute, anzi è bell' arte;

essendo ornata di tutte le virtù, non può essere a caso prodotta dalla natura, ancorchè ne' particolari subietti avesse altro intendimento; perciocchè ella sarebbe piuttosto madrigna del mondo, che madre universale di tutte le cose, delle quali noi intendiamo: e questa vuol conservare le specie eterne egualmente negli uomini e nelle donne, e dipinge il grembo della materia delle forme, che sono ragioni nell' anima, e idee nell' intelletto divino, come esecutrice della divina provvidenza, la quale ha l' istessa cura della femmina, che del maschio.

Non è dunque la donna oltre il proponimento della natura universale, nè per accidente è posto ch' ella fosse men perfetta dell' uomo; non dee essere da lui separata, perchè si dividerebbe l' anima dal corpo per l' istessa ragione, e ne' composti l' un dall' altro elemento. Laonde ne seguirebbe la distruzione di questo mondo cagionata dalla discordia, come diceva Empedocle: nè perchè si ritrovassero alcune donne, dalle quali fu divisa la congiunzione maritale, Erope, e Clitennestra, ed Elena, Fedra, e l' avara moglie di Amfiarao, e le quarantanove figliuole di Danao, è minore il numero dell' altre, ma tanto maggiore quanto più gloriose, perchè la moglie di Admeto volle morire per il marito, quantunque avesse ricusata la morte per il figliuolo: ed Argio, ed Eradne fecero assai gloriose l' esequie de' loro consorti. Ed Artemisia fece sepolcro del petto, assai più meraviglioso, che il Mausoleo, che fu una delle maraviglie del mondo; e Lucrezia adoperò il ferro contro il suo petto, e Porzia affinò il fuoco, perchè il marito fosse certo della sua fede e della sua costanza; ed Ipsicratea,

Ch' ora in atto servil se stessa doma,

volle esser compagna dell' esilio e della fuga, come era stata nel regno, di Mitridate; nè solamente le donne particolari, ma le squadre intiere hanno lasciato glorioso esempio della virtù femminile, come le mogli de' Tirreni, le quali cambiarono le vesti con i mariti, che erano in prigione, e le Saguntine, che uccellarono quelli di Marsilia; ed ai nostri tempi Battista da Saluzzo ed Eleonora di Aragona, furono specchio di pudicizia; nella corte di Ferrara, ed in quella di Urbino, Isabella e Leonora Gonzaga.

Ma chi potrebbe numerare le donne pudiche, se tante sono per bellezza della terra, quante stelle si veggiono nei lucidi sereni per ornamento del cielo? Nè solamente le gloriose furono molte, ma quelle ancora, delle quali non ci è menzione nelle istorie, le quali si nascosero alla fama istessa, che ha tanti occhi e tante lingue; e la velarono col velo della vergogna, che è sì puro e sì bello, in modo, che solamente trasparesse agli occhi del marito; e se è vero quel che si scrive, che nel cielo siano alcuni segni occulti, oltre questi visibili, ne' quali si gira il Sole; così a quelli possono paragonarsi le nascoste virtù delle donne, come le gloriose a quelli che spargono tanti raggi e tanto splendore.

Nella vita attiva dunque, la quale dee essere riguardevole ed illustre, il matrimonio è non solo aiuto ed alleggiamento, ma gloria ed ornamento: ma nella contemplativa ancora pare che non rechi impedimento nel contemplare, perchè non impedì Pitagora, nè Socrate, nè Crate, ciascuno dei quali abitò colla moglie. Nè si può forse nominare alcuno, che meglio di loro filosofasse; ma Crate certamente, quantunque fosse privo di casa e di tutti i beni, tolse nondimeno moglie, e non avendo alcun luogo rinchiuso dove riposarsi, visse con lei di giorno e di notte ne' portici di Atene: ma questa filosofia forse è troppo sconvenevole alla vita civile, e scacciata per disprezzo non solo dalle corti, e da' palazzi de' nobili, ma dalle scuole, e dall' Accademie. Laonde quantunque sia lodevole il prender moglie, si dee torre, o lasciare non solamente per i buoni, o rei costumi, come alcuni hanno detto; ma per la ricchezza, o per la povertà del marito, e della moglie, perchè l' uomo nato nobile non dee congiungersi a donna, che non possa nutrir nobilmente, o colla facoltà propria, o con quella di lei, talchè assai grazioso è quel detto di Filippide:

Hai preso moglie brutta, ma ricca,

dormirai dunque spiacevolmente; ma soavemente

mangerai. Nè men leggiadro è quel di Epicarmo; che il prender moglie non è fatto altramente, che il giuocare a' dadi, perchè se la prendi costumata, e non spiacevole, hai felici nozze; ma se la togli pomposa, e che esca volentieri di casa, non avrai moglie ma una sventura per tutta la vita.

Prendasi dunque avendo riguardo ai beni dell'animo, del corpo e della fortuna, e non potendosi prendere in questo modo, si lasci: e questa conclusione a me pare che difficilmente si possa richiamare in dubbio per filosofiche ragioni, per le quali ancora si è concluso che la donna abbia alcuna virtù, o propria, ch' ella sia, come piace ad Aristotile, o commune ed all'uno ed all'altro, come volle Platone: ma quello, che si debbe per teologica dottrina determinare di queste due questioni, l'una delle quali in guisa di anello dipende dall'altra, non debbo io ricercare, perciocchè mi parrebbe di trapassare di un genere nell'altro, e di una nell' altra scienza: ed ascendendo alla Teologia sarò come peregrino, che appena intende la lingua dei ragionatori, non che possa darne il mio parere; ma voi siete felice veramente, signor Ercole, il quale coll'osservanza della Toscana favella avete congiunto così varia e copiosa cognizione di cose.

Tuttavolta in questo proposito ancora dirò alcune parole, le quali potranno esser considerate da voi e dal signor Cristoforo vostro fratello, che è buon filosofo, e teologo similmente. Dico adunque che ove sono in contesa Aristotile e Platone non è alcuno di tanta autorità, che possa darne sentenza, se egli non fosse teologo Cristiano, come fu il gran Basilio, il quale disse che la virtù dell'uomo e della donna era l'istessa; non può dunque alcuno biasimare la donna, che non vituperi l' uomo, per conseguente, nè lodar l'uno, che non lodi l'altra; similmente in tal modo sono congiunti non solo gli ufficii e l'operazioni, ma le virtù, le quali se furono mai distinte, la distinzione fu discreta, anzichè necessaria. Nè l'opinione di san Paolo medesimo è da questa diversa; perchè egli scrisse a' Corinti che la femmina è gloria dell' uomo, e nella medesima Epistola dimostra l'equalità, dicendo che la donna non ha podestà del suo corpo, ma l' uomo; e l' uomo similmente non ha la podestà del suo, ma la donna; ed altrove significa dependenza della femmina, affermando che dall' uomo è per lui creata, perchè nella creazione Eva fu cavata dalla costa di Adamo; la qual verità ci può movere a riso della favola di Focilide, che scrisse la femmina essere di quattro animali, dal cane, dalla pecchia, dalla porca e dalle cavalle ornate di crini; nè meno di quelle di Simonide, il quale alcune ne genera dalla porca altre dalla maligna volpe, che sa tutto, nè gli è nascosa alcuna cosa di male o di bene; altre dalla terra, altre dal mare, altre dalla cenere e dall' asino da basto, altre dalla donnola, altre dalle cenere; e dice che è felice colui, che la prende nata dall' ape, perchè ella fiorisce nell'opere, ed accresce le facoltà.

Ma il riso ci sia lecito in modo, che non impedisca le cose gravi: dico dunque che la donna fu creata di tenera materia, perchè sia molle ed arrendevole a' comandamenti del marito; laonde passando dalla prima questione alla seconda, possiamo dire coll' istesso san Paolo, ch' è meglio prender moglie, che accendersi; e ricever da lui questo consiglio, che il legato non cerchi di sciogliersi, e lo sciolto non procuri di legarsi, quantunque legandosi non pecchi, come c' insegnò Cristo prima di tutti, il quale onorando le nozze colla sua presenza, e con i suoi miracoli, confermò l'antico onore del matrimonio, nella cui lode si possono dire infinite cose: ed a voi, signor Ercole, che l'avete biasimato, si converrebbe di lodarlo più, che a ciascuno; e mentre voi tacete, vorrei che mi fosse lecito dire, quasi colla vostra voce: O dolce congiunzione de' cuori, o soave unione degli animi nostri, o legittimo nodo, o castissimo giogo, che sei più d' alleggiamento, che di peso a portare, e più di conforto, che di fatica a sostenere! Tu prima raccogliesti sotto un tetto, e rinchiudesti dentro un muro, e raccogliesti in una città medesima le genti umane, che a guisa di fere abitavano sparse nelle selve e nelle campagne. Tu cangiasti le oscure spelonche nelle morbide camere, e i freddi monti negli ornati palazzi! Tu facesti lecito quel, che piaceva; ed onesto quel, che si desiderava. Tu ponesti dolce legge agli umani piaceri, e lodevol freno a' trabocchevoli desiderii; per te divenne proprio quel, che era commune; e particolare quel, che fu prima universale; e gradito quel, che non era di alcun prezzo; per te si aggiunse l'onore col diletto, e la castità coll' amore: e per te discesero in terra la fede, e la pudicizia, e le altre virtù: anzi tu ne fosti il ritrovatore, e le tue sante leggi le insegnarono; perchè l' uomo per guardare la donna prese il difendevol ferro, ed in questa guisa imparò la fortezza, ed altri per ricuperarla ragunò gli amici, parenti e vassalli, ed empiè il mare di vele e di legni armati, e guerreggiò molt' anni negli estrani paesi; e, se crediamo all' antiche istorie, le prime guerre furono cominciate per questa cagione fra quelli dell' Asia e quelli di Europa; ma stanchi dalle fatiche e spaventati da' pericoli vennero agli accordi; nell' osservanza de' quali consiste la giustizia e la prudenza.

A molti dimostrò che non conveniva seminar guerra di guerra, e discordia di discordia, e la lontananza de' mariti alle mogli insegnò la temperanza e la modestia, per la quale alcune di loro si mantennero caste, fra la moltitudine degli amanti, e molte per la ricordazione de' mariti si mostrarono liberali a' forestieri, ed affabili a' peregrini; così dall' una parte e dall' altra si appresero le virtù, e s' esercitarono, e diedero materia a' versi de' poeti, ed alle prose dell' istorici; e se tu non fosti, non conoscerebbe alcuno, e non intenderebbe appena questo sacro e reverendo nome della virtù e dell' onore, e del legittimo e dell' onesto. A te dunque si dee ogni lode delle modeste parole, a te si concede la gloria delle buone operazioni, a te si rendono tutte le grazie per l' umana felicità, perchè il viver nostro senza te non sarebbe altro, che miseria e tribolazione; ma tu converti in dolcezza di amo-

re tutta l'amaritudine, e la fai beata per opera tua, le infermità sono men gravi, e le avversità meno noiose; e più cara la sanità, e le prosperità più gustevoli. Tu scemi le noie, ed accresci i piaceri della vita, e fai minori gli affanni colle vicendevoli consolazioni, ed accresci i diletti colle comuni soddisfazioni. Tu sei cagione che al peregrino dopo lunghe fatiche sia più grato il ritorno nella patria; al navigante dopo fere tempeste ed impetuosi venti paia più dilettevole la faccia della terra o l'aspetto della sua città; ed i frutti colti dalle piante, più saporiti all'agricoltore. Tu sei cagione parimente che il cavaliero uscito dalle pericolose battaglie, goda più della sicurezza e degli onesti abbracciamenti della moglie: e che la quiete della casa sia più dolce a coloro, che hanno lasciato gli strepiti delle corti e le contese de' litiganti. Tu sei dator di pace e di riposo; tu confermatore di amicizia e di parentado; tu scacciator di molestia e di pena; tu portator di bene e di allegrezza; tu ristoratore di perdita e di danno; tu accrescitor d' utile e di comodo; tu ornatore, tu invitator liberale; tu magnifico, tu giusto, tu santo, e tu ci fai certi de' figliuoli e de' nipoti, che altramente incerti sarebbono, anzi di noi stessi; perchè se tu non fosti, niuno conoscerebbe se medesimo, nè procurerebbe di far ritratto da coloro, da' quali è nato, nè i figliuoli degli illustri farebbono così splendida riuscita, nè imiterebbono le virtù de' magnanimi antecessori.

Dunque se alcuno difende la patria, difende il matrimonio; se alcuno salva il padre, o la madre, o i figliuoli, salva il matrimonio; se alcuno guarda il suo Principe, custodisce similmente il matrimonio; e del matrimonio fu parimente effetto, che Cimone assomigliasse a Milziade, ed Alessandro a Filippo, e il maggior Africano a Scipione suo padre, e l' un Decio ad imitazione dell' altro la sua vita alla patria consecrasse. Nè solo l' amor del marito prende la forza del matrimonio, ma la carità del figliuolo e del padre. Nè bastandoti, o santissimo matrimonio, di separarci dalle fiere, ci fai somiglianti all' eterne creature, perciocchè le stirpi perpetuate ne' figliuoli per la legittima successione, e le fortissime città, e gli amplissimi regni sono dati di mano in mano, e passano di erede in erede; e se nelle razze de' cavalli, i nomi delle genti sono impressi col fuoco, in quelle degli uomini si conservano colla benevolenza e colla gratitudine. Laonde i sepolcri dimostrano colle lettere d'oro il nome del padre e dell' avolo nei bianchissimi marmi, e gli alti palazzi, e i sacri templi, e gli altri pubblici e privati edificii sono adornati de' titoli, e delle iscrizioni che significano con mille ornamenti le virtù degli antecessori; e poichè siamo passati agl' immortali secoli, il nostro nome non muore colla parte di noi, ch' è sottoposta alla corruzione, ma vive un' altra vita a similitudine della celeste, se si numerano i figliuoli, e i nipoti de' nipoti: e si rinnova la gloria dell' antichità, e ringiovenisce la vecchia fama, e quasi viviamo insieme coi trapassati. Tu dunque, o santissimo matrimonio, ci fai nobili in terra, tu valorosi, tu giusti, tu felici, tu somiglianti alle creature immortali; dunque sono tuoi frutti la dolcezza de' figliuoli, la virtù, l' onore, la gloria, la beatitudine, e l' immortalità della fama, e la perpetuità della memoria immortale.

DELL' AMORE VICENDEVOLE

FRA IL PADRE E IL FIGLIUOLO

DISCORSO

A' SIGNORI GUIDO ED ERCOLE COCCAPANI

Omnis in Ascanio cari stat cura parentis disse il mio poeta, volendo darci a divedere che l' amore di Enea verso Ascanio era tale, che in lui fornivano i suoi pensieri: perciocchè quella parola *stat*, dinota posatura, il che in alcun modo par contrario a quello, che altrove dice della speranza, che Enea avea di gloriosa successione, per il quale era ragionevole che il pensiero di Enea si distendesse a tutti i suoi futuri nipoti; ma forse la voce *stat*, non ha riguardo alle cose future, ma alle presenti: prendo ora il presente, non nel suo stretto, ma nel suo largo significato; non come egli significa solo quell' istante o quel momento indivisibile, che divide il tempo futuro dal passato, in quel modo, che il punto immaginato della linea divide le prime dall' ultime parti; ma quanto egli significa ancora il tempo, che dee prossimamente succedere, o che di poco è passato: ed in quella occasione di cose niun maggior pensiero aveva Enea, che d'Ascanio. Ma quando Anchise era vivo, egualmente pareva ch' egli del padre e del figliuolo avesse cura; perciocchè la notte, che egli fuggì di Troja, così descrive il poeta la sua fuga:

> Haec fatus, latos humeros, subjectaque colla
> Veste super, fulvique insternor pelle leonis;
> Succedoque oneri: dextrae se parvus Julus
> Implicuit, sequiturque patrem non passibus aequis;
> Pone subit conjux.

E poco appresso soggiunge:

Nunc omnes terrent aurae, sonus excitat omnis
Suspensum, et pariter comitique onerique timentem.

Parimente, dice egli, temeva per rispetto del peso e del compagno: altrettanto può intendere la moglie, quanto il figliuolo; nondimeno, per quel, che poi ne seguì, si conosce che non intende della moglie, la quale si smarrì senza che pur egli se ne accorgesse: ma piuttosto si può raccogliere che egli tanta cura avesse del figliuolo solo, quanto del padre, e degli Dei insieme; perciocchè Anchise era carico degli Dei Penati: onde quantunque egli si finga religiosissimo e piissimo, tanto nondimeno in lui poteva l'amore del figliuolo, che alla religione ed alla pietà paterna solo poteva far contrappeso per tutto il poema; nondimeno l' amor di Enea verso il figliuolo, e la pietà sua verso il padre, lui accompagnando non solamente quando Anchise viveva, ma anco dopo che fu morto, come si vede nelle preghiere, che da Palinuro gli son porte:

Per genitorem oro, per spem surgentis Juli
Eripe me his invicte malis.

Ed in quelle parimente, che Magone gli porge:

Per patrios manes, et spem surgentis Juli,
Te precor hanc animam serves natoque patrique.

Nè l' amore di Ascanio verso Enea minore si dimostra di quel, che l' amore di Enea verso Anchise si dimostrasse, e da egual religione accompagnato: come si comprende dalla risposta, che egli fa a Niso e ad Eurialo:

Immo ego vos, cui sola salus, genitore reducto,
Excipit Ascanius, per magnos, Nise, Penates.
Assaracique larem, et canae penetralia Vestae,
Obtestor: quaecumque mihi fortuna fidesque est.
In vestris pono gremiis: revocate parentem,
Reddite conspectum: nihil illo triste recepto.

Nè questo vicendevole amore solamente tra' pietosi si vede, come tra Anchise, ed Enea, e fra Enea, ed Ascanio, e tra Evandro, e Pallante, e fra Eurialo, e la madre; ma fra Mesenzio ancora, e Lauso, l' uno de' quali era affatto empio, e spressatore degli Dei, tuttochè l' altro tale non fosse. Onde vedendo il padre ferito da Enea:

Ingemuit cari graviter genitoris amore,
Ut vidit Lausus, lacrymaeque per ora volutae;

e soggiunge il Poeta:

Proripuit juvenis, seseque immiscuit armis.
Jamque assurgentis dextra, plagamque ferentis
AEneae subiit mucronem, ipsumque morando
Sustinuit; socii magno clamore sequuntur,
Dum genitor nati parma protectus abiret.

La qual pietà di Lauso pietoso da Mesenzio, empio insieme e pietoso, con egual pietà è ricompensata:

Agnovit longe gemitum praesaga mali mens.
Canitiem immundo deformat pulvere, et ambas
Ad coelum tendit palmas, et corpore inhaeret:
Tanta ne me tenuit vivendi nate voluptas,
Ut pro me hostili paterer succedere dextrae
Quem genui?

Ove sono molto da considerare le parole, *Quem genui*, perciocchè egli le dice in modo, che chiaramente si conosce ch'egli vuol dire che il padre non dee consentire che il figliuolo si esponga a morte per lui, il che anco non men chiaramente si accenna ne' seguenti versi:

. . . . AEstuat ingens
Imo in corde pudor, mixtoque insania luctu,
Et furiis agitatus amor, et conscia virtus.

Perchè di quale altra cosa poteva in questa occasione vergognarsi, o essere infuriato Mesenzio, uomo valorosissimo? se non forse di aver mancato all'ufficio di padre, il quale forse perverte l'ordine della natura, consentendo che il figliuolo si esponga a morte per lui: anzi par caso altrettanto contra il fatto, quanto contra la natura, che il figliuolo sopravviva il padre, come dalle parole di Evandro in altro luogo, ma nell' istesso proposito, dette, si raccoglie:

Contra ego, vivendo vici mea fata, superstes
Restarem ut genitor.

Nel qual passo voglio che mi giovi d' avvertirvi che fato è preso qui in quel significato, che il prende Alessandro, nel quale non è molto diverso dalla natura; perciocchè prendendolo nell'altro, inteso dagli Stoici, non è contra il fato di un padre, che egli sopravviva al figliuolo: e perchè l'una verità si dichiara meglio per l' altra, dirò che, secondo il senso di Alessandro, o pure di Aristotile istesso, prende il poeta il nome di fato in quell' altro luogo:

Nam quia nec fato, merita nec morte peribat,

parlando di Didone; ma nel XII poi in quel senso lo prende, che è dagli Stoici preso:

Juppiter ipse duas aequato examine lances
Sustinet, et fata imponit diversa duorum.

Ma, ritornando a proposito, dico che di aver mancato al suo ufficio Mesenzio si vergogna; e rincrescendogli non meno la morte per se stessa, che per le circostanze, soggiunge nella morte:

Hostis amare, quid increpitas, mortemque minaris?
Nullum in caede nefas, nec sic ad proelia veni;
Nec tecum meus haec pepigit mihi foedera Lausus;
Unum hoc per (si qua est victis venia hostibus) oro.
Corpus humo patiare tegi: scio acerba meorum
Circumstare odia: hunc oro defende furorem,
Et me consortem nati concede sepulcro.

Da queste parole del poeta, che in varii propositi sono da lui addotte, son io mosso a filosofare, o signor Guido, e a filosofando ricercare, da qual cagione l'amor vicendevole tra il padre ed il figliuolo sia generato, e qual maggiore sia, e sino a che termine l'uno e l'altro sia degno di lode e di riputazione.

E cominciando, dico che tutti gli amori umani, e peravventura anco i naturali hanno origine dall' amore di se stesso; perciocchè la natura non meno in quelle cose, che sono prive di cognizione, che in quelle, che di conoscenza e d' intelletto son dotate, sin dal principio del loro nascimento ha posto intrinsecamente un amore di se stesso, come presso i poeti si legge, inseparabile, dal quale ciascuno è inclinato ad amar l' altre cose, che gli sono

e giovevoli o dilettevoli o utili in alcun modo. Amano gli elementi i proprii luoghi, perciocchè in loro si conservano; ama il cielo l'anima sua e vola dietro a lei, come ad alcun Platonico piace, rapidamente, perchè da lei acquista l'immortalità; amano le piante e l'erbe e gli animali il nutrimento perchè gli conserva in vita, e il grato nutrimento, perchè lor diletta; amano gli uomini gli altri uomini, perchè n'hanno utile e giovamento in quella guisa, che l'un braccio ama l'altro, e l'una mano lava l'altra, e l'un senso serve all'altro: perchè questa vicendevol cortesia di ufficio giova a tutti egualmente ed a tutti è egualmente utile e dilettevole; onde non senza molta ragione Menennio Agrippa, o qual altro si fosse colui, che non bene il nome mi ricordo, che presso a Livio vuol persuadere alla plebe che si riconcilii co' padri, adduce l'esempio di un corpo le cui membra erano in discordia; perciocchè pareva che il ventre ozioso, a torto e dell'altrui fatiche si pascesse; ma comechè chiaro sia chè non meno l'amore dell'utile, che quel del giocondo sia fondato sovra l'amore di se stesso, perchè sempre l'uomo nell'amicizie utili e nelle piacevoli ha per oggetto non tanto l'utile, o il piacere dell'amico, quanto il proprio; si può nondimeno dubitare se l'amore dell'onesto e l'onesta amicizia abbia origine dall'amore di se stesso: perciocchè dall'un lato ponendo san Tommaso distinzione fra la benevolenza e l'amore, dice che l'amore si trova in se stesso, ma la benevolenza si forma in colui, a chi ben si vuole; onde pare che si possa raccorre che l'amore della benevolenza non proceda dall'amore di se stesso; dall'altro, pare che l'autorità di Aristotile provi che non meno le oneste amicizie, che gli altri amori abbiano origine e si riducano in alcun modo all'amore di se stesso; perchè se egli vuole che l'uomo dabbene, tuttochè conceda altrui la maggior parte de' piaceri e degli onori e degli utili, voglia nondimeno per sè la maggior parte dell'onesto, e che chi in tal modo è amatore di se stesso, non meriti biasimo; vuole in conseguenza che ami più se medesimo, che ciascun altro, e che coll'amore di se stesso regoli tutti gli altri amori, poichè a sè più desidera di quel bene il quale è maggiore di tutti gli altri beni; e questo è l'onesto. Nè l'autorità di san Tommaso è tanto contraria, che non si possa rendere amica; perciocchè, non perchè la benevolenza in sè non si trova, necessariamente ne segue ch'ella non possa avere origine, come tutti gli altri amori, dall'amore di se stesso e forse anch'ella in se stessa si riflette, ma non nel medesimo modo degli altri amori; perciocchè se io desidero l'altrui utile, o l'altrui piacere per utile o piacer mio, questo desiderio in quel modo si rivolge in me, che verso il terzo si distende: ma se io desidero bene altrui per bontà di natura, o per amore di onestà, questo amore non si riflette tale, quale è drizzato verso il terzo; perciocchè, quel, che si riflette, non è il desiderio dell'utile, o del giovevole, ma quel dell'onesto, che mi muove a voler bene altrui, il quale va con gli altri in alcun modo accompagnato.

Conchiudendo dunque dico che tutti gli amori e l'amore eziandio di benevolenza e di amicizia, hanno origine dall'amore di se stesso, e che questa opinione, sebbene è difesa nel libro de' Fini da Cicerone e da Torquato, virtuoso e valoroso Epicureo, non fu forse quella di Epicuro, se non molto temperata, nè tra l'opinione di Aristotile e quella di Torquato è molta differenza, la quale in parte da Cicerone bene è riprovata, in parte non è riprovata; perciocchè vero è che l'oggetto dell'amicizia debba essere l'onesto, ma falso è che l'uomo delle cose oneste, per amore di se stesso, non sia amatore. Ma che diremo dell'amore del padre verso il figliuolo e di quello del figliuolo verso il padre, che abbia come gli altri tutti l'origine dall'amore di se stesso? Sì certo, perchè sebbene il paterno ed il figliale amore tutti gli altri di gran lunga trapassano, sovra l'amore di se stesso sono nondimeno poste quelle radici, dalle quali l'uno e l'altro germogliando produce molte fiate frutti di pietà mirabili. Mirabile esempio di pietà fu quello di Lauso, che in Virgilio si legge; felicissimo fu quel di Enea, il quale portando il padre sovra le spalle, il sottrasse alle fiamme di Troia: men felice, ma non meno mirabile, fu quello di Cimone di cui è scritto:

E 'l buon figliuol, che con pietà perfetta
Legò sè vivo, e 'l padre morto sciolse, etc.
A tutti fu crudelmente interdetta
La patria sepoltura, e l'altrui vizio
Illustra lor.

Più felice, ma non meno mirabile fu quel di Scipione, che difese il padre ferito a Trebbia: e va di pari con questo quel di Torquato, che essendo dal severo padre tenuto in villa, come uomo rotico e materiale, intendendo ch'egli era stato accusato, andò a ritrovare il Tribuno accusatore, il quale facilmente gli diede adito, credendo che egli alcuna cosa contro il padre recasse, ed il costrinse con armata mano a giurare che non procederebbe più oltre nell'accusa del padre. Tanto osò la pietà di un giovinetto, nudrito in villa e dal padre maltrattato, in Roma, città libera, contra un Magistrato formidabile.

Ma qual più mirabile esempio si può leggere, di quel figliuolo di Creso, raccontato da Erodoto, il quale non avendo mai parlato, non prima vide nella presa della città uno, che di dietro voleva ferire il padre, che gridò: Guardati, padre: così gran forza ebbe il dolore, e la paterna pietà, che potè spezzare que' legami naturali, che gli legavano la parola e dar la favella a un mutolo! Ma dubitar si potrebbe, se ogni lingua è per imitazione delle parole udite, non avendo egli mai udito parlare in qual lingua ragionasse, e da questo principio cominciare ad investigare, se alcuna lingua naturale si ritrovi, come pare che dimostri l'esempio di quei fanciulli, che non avendo mai udito parlare, costretti dal digiuno, addimandarono del pane in linguaggio di Frigia. Ma perchè questo non è luogo da filosofare intorno alle favelle, ritornando alla pietà figliale, assai grande esempio è quello dei figliuoli del conte Ugolino, di cui il pane mi ha fat-

to ricordare; i quali vedendo, che il padre si mordeva ambe le mani, credendo che il facesse per voglia di mangiare, di subito levaronsi:

Dicendo: Padre, assai ne fia men doglia,
Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu le spoglia.

Nè poco meno mirabili esempii si potrebbero addorre della pietà de' padri verso i figliuoli, i quali per brevità voglio trapassare; sebbene in se stesso è men degno di maraviglia l' amor del padre verso il figliuolo, che quello del figliuolo verso il padre; perciocchè, benchè l'uno e l' altro amore sia per natura e possa essere per elezione, nondimeno più naturale è l' amor del padre. Ma l' amore del figliuolo dipende più da elezione che quello del padre non fa, e per questo anco degno è di maggior lode. Ama il padre per natura; perciocchè la natura ha generato in ciascuno desiderio di immortalità, il quale variamente ogni uomo procura di adempiere; e che da lui forse hanno avuto origine i quadri e le statue e l' orazioni e i poemi, ne' quali la memoria de'morti e la immagine, per così dire, de' corpi e dell' anime loro viva è conservata. Ma perchè in niun modo peravventura questo desiderio si adempisce meglio, che nella successione de' figliuoli naturali; perciocchè negli adottivi sebbene si perpetua il nome della casa, non altramente si perpetua di quello, che si faccia nelle carte e ne' bronzi e ne' marmi e ne' colori, ne' quali non pare che la natura abbia alcuna parte. Ama dunque il padre i figliuoli, perciocchè in loro si vede perpetuarsi ed acquistare quella immortalità, la quale avendo la natura negata all' individuo, ha concessa alla specie. Perciocchè l' uomo ancora meglio si accorge di questa perpetuità ne' nipoti, che ne' figliuoli; piace ad Aristotile che più siano amati i nipoti che i figliuoli: il che quantunque per questo rispetto sia vero, per altre cagioni nondimeno può avvenire che i padri più amino i figliuoli. Ma quei padri, che sono in decrepità, e che omai non tanto alla presente, quanto alla futura vita hanno riguardo, sogliono ordinariamente più amare i nipoti, che i figliuoli non fanno; onde benchè Ascanio fosse amato da Enea, non si fermava nondimeno l' amore di Enea in lui, ma passava nei nipoti, come da molti luoghi di Virgilio chiaramente si raccoglie; e particolarmente da quello:

Talia, per clypeum Vulcani, dona parentis
Miratur: rerumque ignarus imagine gaudet
Attollens humero famamque, et fata nepotem.

È dunque l'amor del padre verso il figliuolo, come abbiamo già detto, naturale, per lo naturale amore, che ha ciascuno dell' immortalità; e per questa istessa cagione amano i poeti i poemi proprii, molto più, che gli altri uomini non amano di farsi immortali ne' poemi altrui; perciocchè i poemi sono altrettanti figliuoli dell' ingegno, quanto i figliuoli parti del corpo; onde essendo l' amore desiderio di generare nel bello e di generare cose belle, a fine d' immortalità, non può meglio adempirsi, che con poemi, i quali e bellissimi sono e generano negli animi belle virtù e scienza, e conservano in sè viva perpetuamente la fama, prima de' loro padri gloriosi e poi di altri molti, de' quali fanno menzione.

Ora passando all' amore de' figliuoli verso i padri, dico che i figliuoli non si perpetuano ne' padri; onde se amano i padri, non gli amano per desiderio di immortalità, ma per bontà di natura le e per gratitudine, la quale, comechè sia fondata sovra le naturali radici, non ripugna che ella insieme non sia per elezione, avendo tutte le altre virtù fondamento naturale; onde tanto pare, in universale ragionando, più lodevole l' amore del figliuolo, quanto in lui ha maggior parte la virtù e non la natura: ma paragonando l' uno all' altro amore, non tanto in questa condizione di lodevole, quanto in quella di grande, i padri per l' ordinario sogliono amar molto più, che i figliuoli non amano; ed anco le cagioni, che muovono ad amare i padri, sono più efficaci: perchè se l' efficiente, o la fattrice, che vogliamo dirla, considereremo, è la natura, della quale niuna è più possente; se la finale, il desiderio d' immortalità: procede dunque senza alcun dubbio l' amore del padre verso il figliuolo, dall' amore di se stesso; ma quel del figliuolo verso il padre, dall' amore di se stesso anco deriva.

Ma abbiamo veduto non solo onde questi amori derivino, ma anco qual sia maggiore, ed in qual parte qual più lodevole. Or resta che si consideri sino a che termine l' uno e l' altro sia lodevole; perciochè può alle volte avvenire che i padri siano di soverchio amatori de' figliuoli, come Niobe, che per troppo compiacimento de' figliuoli divenne sprezzatrice degli Dei: e si trovano anco alcuni figliuoli, che soverchiamente amano i padri, come fu quel Satiro, del quale fa menzione Aristotile: ma non si può forse porre alcun termine certo a questi amori, se non quel, che dalla dritta ragione sarà prescritto, la quale è misura di tutti gli altri: colla quale anco misurano gli sdegni e gli odii dei padri verso i figliuoli, e de' figliuoli verso i padri come possono riuscir lodevoli; onde nè i Bruti, nè i Torquati meritarono biasimo, sebben si dee credere che senza odio i lor severi imperii eseguissero: ed a' nostri giorni, nel castigo del figliuolo alcuno altro che lode non ha meritata, il qual forse per ubbidire al comandamento d' Iddio, così volentieri, lagrimando nondimeno, glie l' ha offerto in sacrificio, come nella Legge vecchia Abraam si disponeva di sacrificare il suo innocentissimo; e se la colpa del figliuolo, o altro occulto giudizio di Iddio, non ha fatto lui meritevole di perdono, mi giova di credere che la provvidenza d' Iddio debba consolare il padre di stirpe molto più gloriosa e più possente, che non fu quella di Abraam.

Ne' nostri tempi parimente abbiamo alcuni esempii de' figliuoli, che verso i padri hanno prese l' armi, non simili in alcuna parte a quella di Absalone, o del figliuolo del Re d' Inghilterra; perciocchè Marco Antonio Colonna, Capitano e Principe gloriosissimo, che accompagna l' arte militare coll' eloquenza mirabilmente, secondo il costume degli antichi capitani Romani, senza alcun suo

biasimo, al signor Ascanio suo padre si ribellò, e con altrettanta ragione la pietà verso la signora donna Giovanna d'Aragona sua madre, vinse in lui la pietà paterna, con quanta in Oreste quella del padre superò la materna, sebbene a niun atto tragico Marco Antonio Colonna fu costretto di venire. Ma l'esempio di Abraam mi fa ricordare di quel di Agamennone e di Jefte, che molto si assomigliano, ed anco di quel di Virginio, che non molto gli è dissimile: ma particolarmente m'ammonisce che io consideri che così l'amor di Dio verso l'uomo, e dell'uomo verso Iddio, è generato dall'amore di se stesso, come tutti gli altri amori. Questi anco dall'amore di se stesso può parere che in alcun modo derivino, perciocchè san Tommaso, ricercando, nell'ottavo della Fisica, da qual cagione fosse mosso Iddio a creare il mondo, dice che Iddio, tuttochè di alcuna cosa non fosse bisognevole, il creò acciocchè la gloria sua maggiormente nelle creature si manifestàsse. Dunque se per la gloria sua il creò, per amore di se stesso il creò; e se l'uomo ama Iddio per acquistare la gloria del Paradiso, l'ama per amor di se stesso. Ho detto che può parere che l'amor vicendevole fra Dio e l'uomo abbia origine dall'amore di se stesso, ma più piamente ragionando, la carità e la pietà d'Iddio verso l'uomo, e dell'uomo verso Iddio, è tanta, che l'amore di se stesso si pone in dimenticanza. Onde Iddio per amore diventa uomo, e l'uomo per amore si deifica, nè ama Iddio per acquistare la gloria del Paradiso, ma acquista la gloria del Paradiso perchè ama Iddio: questo nobilissimo e particolarissimo privilegio ha l'amore dell'uomo verso Iddio, che non può essere di alcun odio giammai interrotto, come tutti gli altri amori; e la cagione è, che degli effetti, alcuni dipendono dalle cagioni, non solamente quando si fanno, ma anco dopo che son fatti; e questi possono conservarsi; quando anco sian distrutte le cagioni; in tal modo dipende il figliuolo dall'uomo suo padre: onde potendosi conservare, può avvenire che gli porti odio. Alcuni altri dipendono dalle cagioni, non men fatte, che nel farsi, e questi non possono odiare le loro cagioni, perchè ne seguirebbe l'intera lor morte, cioè, non meno l'annullamento della materia, che della forma. In questo modo gli uomini e tutte le cose create, che da Dio dipendono, non possono odiarlo; onde ben disse Dante:

> E perchè intender non si può diviso,
> Nè per sè stante alcun esser del primo:
> Da quello odiare ogni affetto è deciso.

Solo si potrebbe rivocare in dubbio, se i dannati odiano Iddio, in quel modo che anco si dubita, se essi vorrebbono non essere, come pare che accenni Dante in quel luogo:

> Bestemmiavano Iddio e' lor parenti,
> L'umana spezie, il luogo, il tempo e 'l seme
> Di lor semenza e di lor nascimenti.

Ma se vero è che i dannati non desiderano di non essere, vero è in conseguenza che essi ancora non possano odiare Iddio; nè da Iddio sono odiati gli uomini, sebben si legge: *Jacob dilexi, Esau odio habui;* perciocchè, se Iddio odiasse, annullerebbe le cose odiate. Ma propriamente ragionando, in Dio non cade odio, nè altro affetto; e l'amore in Dio non è affetto, ma atto semplicissimo della volontà, al quale la mia, innamorata di nobilissimo Principe, cerca di assomigliarsi. Così piaccia al signore Iddio di drizzare la mia penna a rendere onore prima a lui, poi alle creature sue, fra le quali nobilissimi sono i Principi. E tanto voglio, signor Guido, che con esso voi e col gentilissimo signor Ercole vostro figliuolo, mi giovi aver filosofato.

DEL GIURAMENTO FALSO

DISCORSO

A MONSIGNOR REVERENDISSIMO IL VESCOVO DI FERRARA

Il Giuramento è parlare confermato col nome d'Iddio, il quale è di due specie; nell'una colla confermazione del nome d'Iddio si afferma, o si niega alcuna cosa passata, o presente: nell'altra se ne promette alcuna futura; e perciocchè niuna cosa si può promettere senza affermazione, o negazione, nella promessa ancora l'affermazione, o la negazione si ritrova; e tale fra' Gentili, molti de' quali così credevano a' loro Iddii, come noi al nostro, fu quello di Enea e di Latino:

> Esto nunc, Sol, testis, et haec mihi terra precanti,
> Quam propter tantos potui perferre labores;
> Et Pater omnipotens, et tu, Saturnia Juno,
> Jam melior, jam diva precor, tuque, inclyte Mavors;

e quel che segue. Ed oltre queste duo specie semplici, se ne ritrova alcun'altra, la quale è mista di affermazione di cosa passata e di promessa, quale è quella di Sinone:

> Vos aeterni ignes, et non violabile vestrum
> Testor numen, ait; vos, arae ensesque nefandi
> Quos fugi, vittaeque Deum, quas hostia gessi,
> Fas mihi Grajorum sacrata resolvere jura,
> Fas odisse viros, atque omnia ferre sub auras:
> Si qua tegunt; teneor patriae, nec legibus ullis.
> Tu modo promissis maneas, servataque serves,
> Troja, fidem, si vera feram, si magna rependam.

Nelle quali specie tutte non meno la negazione e l'affermazione delle cose passate, che la promessa delle future può esser confermata col nome di

Iddio, onde ogni affermazione o negazione di cose passate o future, che col nome d' Iddio è confermata, è giuramento, quantunque innanzi a' giudici confermata non fosse. E se alcuna n' è fatta senza la confermazione del nome d' Iddio, non dee esser giuramento. E tali son quelle, che si fanno per la vita de' padroni e de' figliuoli, e dei padri, e dell' altre care persone, o per l' amore loro: e di queste fu una di quelle del Petrarca:

S' io il dissi mai, ch' i' venga in odio a quella,
Del cui amor vivo, e senza 'l qual morrei.

Ma perchè ogni affermazione ed ogni negazione è o vera o falsa: in tutte queste specie di giuramento si trova la verità o la falsità; e la falsità non solo è rea, ma molto più rea nel giuramento, che nell'altre semplici menzogne, come mi sforzerò di dimostrare. Ogni falso è opposto al vero; e se il vero e il bene si convertono, conviene che sia opposto al bene; e quel, ch' è opposto al bene, è male; il falso dunque è male. Ma perciocchè il vero, o è prima e per sè vero, e tale è Iddio; o è vero per participazione (e tali sono le seconde cose, che per participazione di lui son vere) quello è grandissimamente falso, ch' è più opposto a Iddio: e conciossiacosachè quello, che è per sè e prima vero, è per sè e primo bene, quel falso, che gli s' oppone, siccome è prima e per sè falso, così è prima e per sè male, se pure si può dire ch' egli sia in alcun modo: ma quel falso, che a quel che è vero per participazione, è opposto, è opposto in conseguenza a quel ch' è bene per participazione. E siccome è men falso, così è men male; e tanto sarà men falso e men male, quanto quello, a che sarà opposto, di minor vero e di minor bene parteciperà. E come i gradi della verità e della falsità sono nell' essere, sono parimente nella negazione e nell' affermazione; onde quantunque ogni menzogna sia rea, quella nondimeno è più rea, che è congiunta con maggior falsità.

Quella dunque, che niega che sia Iddio, e quella, che gli attribuisce alcuno aggiunto (e si chiamerà il predicato) il quale non gli si convenga, e gliene toglie alcuno, che gli si convenga, è peggior di tutte le altre. Ed in questo primo grado di falsità e di malizia sono l' eresie e le bestemmie; nel secondo grado è quella, che usa il nome di quel, ch' è per sè vero, ad opprimere il vero; perciocchè niun uso del nome potrebbe esser più perverso. Ed ancorchè il nome d'Iddio non sia quello, che se gli attribuisce, in quanto egli è vero, nel più proprio suo, che gli si dà, in quanto egli è; nondimeno, perchè tutti i nomi e gli aggiunti d' Iddio, in cui la verità non è diversa dall' essenza sua, si convertono; assai abusa il nome d'Iddio chi il chiama per confermazione della falsità, onde quando pure alcuna dell' altre menzogne per giovamento degli uomini dovesse esser tollerata, come quelle, colle quali i capitani salvano gli eserciti, o quelle, che dicono le madri per indurre i piccioli figliuoli a prendere le medicine: non pare che il giuramento falso debba esser sopportato. Oltrediciò, niuna particolare utilità sì grande può seguire dal falso giuramento, che non sia molto maggiore il danno, che per l' esempio ne può risultare all' umana generazione, perciocchè il giuramento è quello, che congiunge ne' trattamenti di guerra e ne' commerci di pace non solo quelle genti, che ubbidiscono ad un Principe medesimo; ma tutte quelle, che a varii Principi sono soggette, quando abbiano la fede comune; e molti popoli, che sono diversi nella religione, se hanno comune il nome d'Iddio, il quale adorano, come oggi i Cristiani, i Turchi e gli Ebrei, quantunque nel modo di adorarlo sian diversi, possono convenire nel giuramento: e per questa cagione nel giuramento, che si fa tra Enea e Latino, dappoichè Enea ebbe giurato:

. . . . Sequitur sic deinde Latinus,
Suspiciens coelum, tenditque ad sidera dextram,
Haec eadem, Aenea, terram, mare, sidera juro,
Latonaeque genus duplex.

I quali Iddii ad Enea ed a lui eran comuni: e ne soggiunge alcun altro proprio:

. . . . Janumque bifrontem.

Se il giuramento dunque è quello per mezzo del quale le nazioni di un' istessa religione, e quelle di diversa in alcun modo si congiungono, non pare che in alcun modo debba esser mai falsificato; onde non lodo colui, che appresso Euripide dice:

Lingua juravit, mens injurata manet,

tuttochè il signor don Ferrante Gonzaga Vice Re di Sicilia, e Capitano di molto valore e di molta prudenza fosse imitato, quando egli promettendo il perdono alle valorosissime compagnie Spagnuole, avea deliberato nell' animo di decimarle. Dubitar nondimeno si potrebbe, se il giuramento, il quale non si giura col consentimento della volontà, sia così falso, come quello, nel quale la volontà consentendo promette: perciocchè, se la verità e la falsità è solamente nelle parole, senza dubbio così è l' un falso, come l' altro; ma se nell' animo è alcuna falsità, pare che in alcun modo si possa sostenere che il giuramento, nel quale la volontà non consente, sia men falso. Chi nondimeno di queste cose più distintamente ha parlato, ha posto o la verità e la falsità nell' affermazione e nella negazione delle parole; e il bene e il male nelle cose; e nelle azioni anche potrebbe porlo, chi le azioni delle cose volesse distinguere: talchè si potrebbe più convenevolmente dubitare se ogni azione, che accompagna la falsità del giuramento, è egualmente rea: ed io in altra occasione ne dirò forse il mio parere.

DELLA VIRTÙ EROICA E DELLA CARITÀ

DISCORSO

AL SERENISSIMO MONSIGNORE IL CARDINALE CESAREO

Serenissimo Monsignore, filosofarono non solo nell' Accademia, e nel Liceo, e nel Portico i Platonici, e i Peripatetici, e gli Stoici; ma appresso Dionigi tiranno di Siracusa, Platone, e nella corte di Filippo Re di Macedonia Aristotile filosofò, e nella villa, quando la Repubblica fu da Cesare occupata, Cicerone era solito di filosofare: e nella servitù Esopo filosofò, e ne' campi tra' tumulti degli eserciti e i pericoli della battaglia Senofonte; e nella prigione Boezio; Socrate non solo nella prigione, ma dopo la sentenza della morte, con Critone quel che fosse da fare deliberava filosofando, e nel punto della morte istessa con Fedro dell' immortalità dell' anima filosofava; e Plutarco vuole che ne' conviti sia lecito di filosofare. Sicchè se io già nella corte d' Alfonso d' Este, non inferiore a quella dei Siracusani e de' Macedoni, filosofai; ora che nelle Corti più non posso filosofare, e nelle ville di filosofare non mi è conceduto, debbo almeno nell' acerbissima servitù, quasi Esopo, e nella prigione, quasi Boezio e Socrate filosofare; ma con più felice fortuna spero di farlo, ch' essi non fecero; perciocchè il Signore, di cui son servo e prigione, non è o un privato cittadino, o un ingiusto tiranno, ma tale è per nobiltà e per bontà e per valore, che non solo a Dionigi, ma al buon re de' Macedoni può esser agguagliato: onde mi lece sperare di poter filosofando aprir la prigione e scuotere il giogo della servitù col favore massimamente dell'Imperadore, a cui son ricorso: oltre che io non son simile a Socrate, il quale per tenacità di proposito la vita e la libertà rifiutò: ma se alcuno amico Critone si ritrovasse, che all'ingordigia dell'avaro prigioniero, ed alla servitù mi togliesse, nol ricuserei: e saprei meglio viver fuor di Ferrara, che fuor d' Atene non credeva di poter vivere Socrate, il qual non si ricordando che i filosofi son cittadini non d'una città sola, ma del mondo, troppo pusillanimo fu a non voler partirsi d' Atene sua patria: e se i filosofi considerano non la giustizia legale, ma quel che è giusto per sè, essendo per sè ingiusto ch'egli, uomo giustissimo, a torto condannato morisse, non doveva temer di commettere alcuna ingiustizia, se alla ingiustizia delle leggi della sua patria, o piuttosto alla iniquità dei suoi cittadini si sottraeva: e mentre temeva di cadere in una sorte d' ingiustizia, precipitò nell' altra; perciocchè non aiutando se stesso, uomo giustissimo, le leggi della natural giustizia violò.

Dubitava Carneade, allorchè venendo ambasciatore a Roma nel Senato Romano or per la giustizia, or contra la giustizia disputò, se un che nel naufragio annega, possa per suo scampo la tavola, sovra la quale un altro s'appoggia, senza ingiustizia usurpare. Ma Socrate fuggendo, e seco i parti del suo corpo conducendo, e quei dell' ingegno ancora, chè parti dell' ingegno si potevan dire i suoi scolari, poichè libri non compose, cosa alcuna agli Ateniesi non usurpava, nè alcuna ingiustizia commetteva: non doveva dunque Socrate i doni degli amici, e la vita, e la libertà rifiutare. In questa maniera io, Serenissimo Monsignore, contra Socrate in prigione disputante, nella mia prigionia vo disputando: ma perchè mia intensione non è di filosofare contra Socrate, ma piuttosto di congiungere la Socratica colla Peripatetica filosofia, altro soggetto di filosofar ritroverò: e scrivendo ad un Eroe e ad un Cardinale, qual è Vostra Altezza, di che debbo piuttosto filosofare, che della Virtù eroica e della Carità, ch' è virtù propria di Cardinale? Dunque dell' una e dell' altra con Vostra Altezza Serenissima ragionerò, ma prima della Virtù eroica, perciocchè ella prima è Eroe, che Cardinale: nè ora di esse si potrà da questo ragionamento perfetta dottrina raccogliere, riserbandomi di fare in altra occasione, se mi sarà conceduto, altro più perfetto discorso delle virtù: ma tanto ne dirò, quanto a lei possa recare alcun diletto, ed a me alcun utile, ed alcuna soddisfazione dopo tanti danni e tante note, che io ho sofferte per lo mancamento di queste virtù, le quali in coloro son mancate, in cui men dovevano e forse solo nelle mie occorrenze; chè per altro alcuni Signori, dei quali io giustamente ho potuto lamentarmi, di queste virtù sono abbastanza forniti; e particolarmente il gran Cardinal d' Este, Principe e Cardinale di bontà e di virtù inestimabile, del quale io volentieri mi son lamentato, sperando che i lamenti potessero aprirmi quella strada a servirlo, che io tanto desidero e che dalla malignità della mia fortuna tante volte mi è stata chiusa: ma tempo è che delle virtù si ragioni.

Conobbero, Serenissimo Signore, gli antichi filosofi che sovra le morali virtù erano alcuni gradi di virtù superiore; perciocchè il Romano Platonico, che non il sogno, ma la vera visione di Scipione espose, sopra le morali virtù pose le purgatorie, e quelle d' animo già purgato, e l'esemplari: e la sua dottrina in guisa è Socratica, che a quella dei Peripatetici non ripugna. Gli Stoici ancora posero le virtù morali più su che ne' costumi; perciocchè costituirono le sue radici non nella parte, che si adira, o che desidera, ma nella ragionevole; onde volevano che l' uomo colla ragione dovesse tutti gli affetti sterpare, e che in podestà sua fosse

non solo il non temere ed il non desiderare, e il non adirarsi, ma anche il non dolersi: ed a' dolori del corpo non più, che se statue fossero, volevano esser sottoposti; la quale opinione da Epicuro molle e delicato filosofo fu in parte seguita, quando disse che il saggio posto nell' eculeo (era l' eculeo una sorte di tormento) direbbe: Oh come è soave! Ma di questa Epicurea fortezza a ragion si ride il buon Cicerone; ed io con Aristotile, non sol con Cicerone, me ne rido: perchè tanto ai sensi attribuisco, quanto la natura vuole che lor sia attribuito.

Platone parimente pose la sede della virtù più su, che ne' costumi; perciocchè la pose nella scienza, la quale ha il suo proprio albergo, non nell' anime corruttibili, ma nell' intelletto divino: ma Aristotile, che delle virtù più popolarmente, che niun altro ragionò, ed insieme più dottamente, come colui, che con bell' ordine e con molte ragioni all' opinione degli uomini s' accomodò, pose il seggio delle virtù immediatamente in alcuni atti, che dagli affetti abituati dependono; perciocchè non approvo io quella comune distinzione, secondo la quale si dice che alcune virtù si volgono intorno agli affetti, alcune intorno agli atti, come la liberalità; parendomi che la liberalità ancora prima nell' affetto intrinseco dell' animo, e poi nell' atto esteriore del donar si ritrovi: parlo delle virtù, che sono nelle potenze irascibili e concupiscibili, le quali tutte, secondo il mio credere, immediatamente nella parte affettuosa son collocate: costumi si dicono gli abiti e le disposizioni d' esse virtù sovra gli affetti fondate: e quelle ancora, che nella volontà han la lor sede, dal commercio degli affetti non son separate; ma tutte queste, che tutte morali le chiama Aristotile, sono da lui stimate mediocrità degli affetti e degli atti. Altre virtù nondimeno egli conosce, che mediocrità non sono e che sono più nobili: e queste sono la prudenza, l' arte, la scienza, la sapienza e gli altri abiti dell' intelletto, le quali virtù morali in alcun modo non posson esser addimandate; sol forse la prudenza può virtù morale in alcuna maniera esser detta; perciocchè ella sebbene è nell' intelletto come in subietto, riguarda nondimeno gli affetti, come oggetto: ma la virtù Eroica, della quale Aristotile fa menzione, dove ha ella la sua sede, nell' intelletto, o nella parte irascibile e concupiscibile? e fra quali virtù dee esser annoverata? fra le attive, o fra le contemplative? Ch' ella sia dell' altre tutte più nobile, il suo nome medesimo cel manifesta; perciocchè tal è ella in rispetto delle altre virtù, quale in rispetto degli altri uomini è l' Eroe: e siccome Eroi coloro son detti, che trapassano la umana condizione, e che mezzi sono tra gli Iddii e gli uomini; così le virtù eroiche, la nobiltà dell' umane virtù trapassando, tra loro e tra le divine quasi in mezzo son poste. Quale sia la virtù Eroica, come ho detto, il suo nome stesso fa manifesto: ma quel ch' ella sia, o dove riponga la sua sede, da Aristotile, o da altri, che io mi sappia, interamente non c' è insegnato e non è agevole da conoscere; perciocchè tra le men nobili non pare che debba essere annoverata; dunque non va nel numero delle morali, o dell' attive: nè fra le contemplative pare che debba esser riposta, perchè Ercole, Achille, Teseo, Bacco, e gli altri Eroi furono uomini piuttosto attivi, che contemplativi: nè quel che ella sia dunque si sa, nè in quale schiera di virtù sia posta, si conosce.

Ma che ne dice Aristotile? la definisce egli? no certo, ma per lo contrario suo in alcun modo ce la manifesta. Dice egli che la virtù Eroica alla ferità è opposta; ma se l' Eroica virtù per la ferità si conosce, e la ferità appieno non è conosciuta, come la virtù Eroica potremo conoscere? Chiediamo ad Aristotile, che sia la ferità, nè questa ancora in lui troveremo definita; ma ci dirà solo che ferità sia il mangiar carne umana, come fanno alcune barbare nazioni, e l' usare i piaceri di Venere contra natura, tuttochè alcuni degli Eroi a sì fatti piaceri fossero inclinati, ed Ercole per non abbandonare Ila, l' impresa del vello d' oro abbandonasse: ma concedasi alla licenza de' poeti l' attribuire agli Eroi il vizio, come anco agl' Iddii l' attribuiscono, e noi con Aristotile crediamo che sia cosa ferina il dilettarsi di diletti così sozzi. Molto debole nondimeno è quella cognizione, che da Aristotile avremo, della virtù Eroica; perchè se noi diremo che ella sia astinenza di sì fatti piaceri, nulla di raro, o di segnalato a sì alta virtù attribuiremo, ed una dell' altre ordinarie la riputeremo. Ma forse in altro luogo, che nei libri delle Morali, ci dà della virtù Eroica alcuna luce Aristotile? Ce la dà senz' alcun dubbio della Politica, ove dice: che Eroe per natura, ed Eroi son quelli, fra' quali e i soggetti non è alcuna proporzione di virtù: ma ivi ancora altro non c' insegna, se non che la virtù Eroica è un non so che di grande ed un eccesso (per così dire) della virtù.

Questo dunque prima porremo per cosa costante, che ella non sia mediocrità, come son le virtù morali: ma che sia piuttosto eccesso e perfezione di bene, ed in ciò più alle virtù dell' intelletto che a quelle de' costumi si assomiglia. Ma ha ella alcun soggetto determinato, come la temperanza ha i piaceri, e la fortezza i pericoli, e la magnificenza le grandi spese? o piuttosto senz' alcun fermo subietto, come la Dialettica, vaga per tutte le scienze; o come la Metafisica sotto la cognizione di quel ch' è, tutte le comprende, non rinchiusa, o circoscritta da alcun termine di virtù, per tutte si spazia e si distende, e tutte le raccoglie in se medesima, e le contiene? crederò io piuttosto che ella termine non abbia, nè subietto particolare; ma che suo soggetto sia tutto ciò che può cadere sotto le altre virtù, siccome la magnanimità la virtù contiene l' altre virtù; perciocchè degno delle cose grandi non può essere, nè avere l' altre condizioni, che al magnanimo si attribuiscono, colui, che di tutte le virtù non è fornito: così la virtù Eroica comprende in sè ciascun' altra virtù; ma in quella guisa, che in Cielo sono gli elementi, in lei sono l' altre virtù in un modo più nobile, e (come i filosofi dicono) eminente: sicchè direme a differenza della liberalità e della magnifi-

cenza civile o regia, che alcuno eroicamente sia liberale, ed alcuno eroicamente magnifico. Eroicamente liberale fu l'imperadore Massimiliano il vecchio, e Francesco re di Francia. Eroicamente magnifico chiameremo il cardinale Ippolito di Este, o pur Luigi, che nella grandezza e nelle virtù così gli è succeduto, che insieme si può dire che gli faccia onore e vergogna; onore imitandolo, vergogna superandolo, ma onorata e nobilissima vergogna, quale da Principe d'Este può esser fatta, o ricevuta. Eroicamente forte sarà detto Carlo Quinto nella tempesta o ne' naufragi d'Algeri, e ne' pericoli di Tunisi, di Germania, di Francia; ed eroicamente forte può anco esser chiamato il Duca di Savoia nelle battaglie, ed Alfonso Duca di Ferrara non solo nelle guerre, ov'egli s'è trovato, ma ne' pericoli del terremoto eziandio: ma affabile e cortese eroicamente fu Massimiliano vostro padre, di cui si può dire:

Nel suo partir, partì del mondo Amore,
E cortesia, e 'l Sol cadde dal Cielo:

o, per dir meglio, dir si potrebbe se l'Imperadore e voi, e gli altri fratelli eredi non meno di queste e dell'altre virtù eroiche paterne, che degli stati, non foste rimasi a consolare, e far bella e felice la terra.

Fra tutte le virtù morali nondimeno niuna più alla virtù eroica si assomiglia della magnanimità: e siccome il magnanimo di niuna cosa più gode, che dell'onore, e niun altro premio stima conveniente a' suoi meriti; così l'Eroe di alcuna cosa più non si rallegra, che della gloria, e solo colla gloria stima che i suoi meriti siano in alcun modo ricompensati. Tale dunque è la virtù eroica in paragone della magnanimità, qual è la gloria in rispetto dell'onore; perchè chi dice gloria, dice un non so che di più chiaro e di più perfetto e di più universale, che non è l'onore. Abbiamo sin ora ritrovato che la virtù eroica contiene in sè tutte le morali virtù, che mediocrità son chiamate da Aristotile; ma diremo ch'ella contenga in sè parimente le virtù dell'intelletto, che mediocrità non sono? Sì certo, e massimamente la prudenza, la quale fra gl'intellettuali è quella, che con gli affetti e co' costumi ha più stretto commercio; perciocchè eroicamente diremo che fosse prudente Ulisse, o pur Nestore; ed eroica prudenza chiameremo quella di Ottavio Cesare, e quella, colla quale ora Filippo d'Austria signoreggia a tanti popoli ed a tanti regni con tanta loro soddisfazione. E questa eroica prudenza, quando prevede le cose future, è chiamata provvidenza, e dallo scrittore della vita di Pomponio Attico detta divinazione, e da lui a Cicerone attribuita, il quale tant'anni innanzi divinamente antevide e predisse le discordie fra Cesare e Pompeo, e la Signoria di Cesare; e Cicerone medesimo di questa sua (per così dire) divinità, gloriosamente si vanta.

Ma che diremo noi, che questa eroica prudenza moderi gli affetti, e che gli rinchiuda dentro a' termini della mediocrità, o che pure della lor veemenza in alcuna occasione molto si vaglia? perchè dall'una parte pare che sia suo ufficio il por freno alle passioni, dall'altra Platone vuole, che l'ira sia guerriera della ragione; e buon guerriero non può essere chi con molta veemenza e ferocità non combatte. Degli affetti alcuni sono, che lodevol mediocrità non posson ricevere; qual è l'invidia e la malevolenza, e queste così sterpa l'eroica prudenza, come buon agricoltore l'erbe velenose e nocive, che per se stesse tra le biade son use di sorgere; alcuni altri buoni sono per natura anzi che rei; tale è la vergogna, l'ira, l'amore e l'emulazione e l'indignazione; e questi la civil prudenza a mediocrità suol ridurre a guisa di non perfetto cozzone che i cavalli non può reggere e cavalcare, se con lungo uso non gli ha domati ed ammaestrati, e se con duro morso non gli governa: ma l'eroica prudenza ogni affetto, quantunque gagliardo e veemente, regge, e raggira a sua voglia in quella guisa forse, che Alessandro il primo giorno domò Bucefalo, rivolgendolo incontra il Sole, e cavalcollo, il quale a tutti gli altri si mostrava ritroso e rubello, od inobbediente; e come Cosso, ottimo capitano de' cavalli, sfrenò il suo destriero, perchè i suoi soldati sfrenassero i loro, e co' cavalli sfrenati facendo impeto ne' nemici gli posero in fuga: così l'eroica prudenza toglie il freno talvolta agli affetti lodevoli, e con essi assaltando i vizii, gli debella, e gli mette in fuga; ed è tanto sicura di se stessa e dell'arte sua, che non dubita di non potere sfrenati reggerli, e per buona strada indrizzarli: e forse la virtù eroica, secondo la dottrina di Platone, può scienza addimandarsi dell'amare e del non amare, dell'adirarsi e del non adirarsi, in quel modo, ch'egli disse che la fortezza era scienza di temere e di non temere: ma diremo noi che la virtù eroica solo la prudenza degli abiti intellettuali comprenda, o che tutti gli altri ancora contenga?

Pare che la virtù eroica più propriamente si dica delle attive, che delle speculative virtù: e per questo fra le intellettuali più la prudenza, che alcun' altra, è sua propria, come quella, ch'è abito dell'intelletto pratico; altre nondimeno, benchè men propriamente sotto lei si riducono, pure in alcun modo si riducono; e secondo la dottrina di Proclo e di Filippono fra gli Eroi quelli, che avevan la madre Dea e il padre mortale, attesero all'azioni; tali furono Enea ed Achille: ma quelli, che di madre terrena e di padre celeste nacquero, alla contemplazione diedero opera, com' Esculapio ed Orfeo: s'eccettuano nondimeno i figli di Giove, perciocchè Giove così all'azione è preposto, come Saturno alla contemplazione: ma tanto basti aver della virtù eroica filosofato; ora alla carità facciamo trapasso.

I Teologi anch'essi non contenti delle morali virtù, altre virtù pongono sovra le morali, le quali chiamano teologiche: nè le virtù teologiche le morali distruggono, ma più perfette le rendono, e sono le teologiche tre, la Speranza, la Fede e la Carità: ma la carità così l'altre due virtù in sè contiene, come il trigono nel tetragono è contenuto, o pure come l'anima vegetativa nella sensitiva, e la sensitiva nell'intellettiva sono comprese: ed in ciò la virtù eroica, e la carità son conformi; per-

chè l' una e l' altra molte virtù in sè contiene. Ma questa carità ammirabile, che alla virtù eroica quasi dall' altra parte risponde, è virtù solamente cristiana, o pure dagli Ebrei e da' Gentili ancora è stata conosciuta? La conobbero, e l' esercitarono sens' alcun dubbio gli Ebrei, e molti esempii di carità si leggono nella vecchia scrittura: nè senza carità la vedovella nudrì Eliseo nella carestia: nè senza carità la buona meretrice di Gerico nascose i soldati Ebrei a' suoi proprii cittadini: nè senza carità la vecchierella indovina apparecchiò copiosa cena a Saul, che l' arte sua le vietava d' esercitare, tuttochè da lui per la morte vicina alcun premio non aspettasse: ma qual carità a quella della regina Ester si può agguagliare, che per salvare il popolo suo dalla morte, se stessa al pericolo della morte espose, quando contra il decreto di Assuero andò nel suo seggio reale a ritrovarlo, e tremante e supplichevole nelle braccia del marito si lasciò cadere? Ma della sua carità giusto premio riportò; perciocchè non solo il popolo suo ne fu salvato, ma il giusto Mardocheo onorato e premiato, e il superbo ed invidioso Aman debitamente disonorato e punito. Chi può dunque non esser sicuro, se la carità tra gli Ebrei si ritrovasse, e s' ella particolarmente fosse dalle donne Ebree esercitata? Ma tra'Gentili si ritrovò la carità? Carità forse fu quella, che mosse Curzio a precipitarsi nella voragine, e che mosse l' uno e l' altro Decio a sacrificar la vita alla vittoria de' Romani, e carità fu verso la patria; ma carità verso la madre dimostrò Coriolano, ingiustamente da'Romani mandato in esilio, quando donò a' preghi ed alle lagrime materne l' ira sua e la vittoria quasi de' Romani acquistata: e carità verso il padre dimostrò Scipione a Trebbia, quando ferito il difese, ed espose la vita a pericolo per salvarlo; il qual atto generoso, e pieno di pietà fu da Virgilio nella persona di Lauso imitato: ma felice fu la carità di Scipione, ed infelice la pietà di Lauso. Carità verso gli amici molti dimostrarono.

Ed a chi non è nota la favola d'Ifigenia in Tauris, e la maravigliosa amicizia di Pilade e d' Oreste? Ma non minor carità dimostrarono i due filosofi Pittagorici, de' quali l' uno rimase in prigione per l' amico, e l' altro tornò volontariamente a riporvisi per liberarlo; sicchè meritarono che il generoso tiranno ambo gli liberasse, e d'esser terzo fra tanta amicizia desiderasse; e questo nome di carità si vede da Cicerone in molti luoghi usato, e particolarmente, ove dice negli Ufficii, che cari sono gli amici, cari i parenti; ma che la carità della patria tutte le altre contiene: ed in questo senso usò la voce di carità Dante, quando disse:

Poichè la carità del natìo loco.

Perciocchè non poteva egli ancora parlare della Carità Cristiana, la quale colla Fede e colla Speranza ritrovò fuor dell' Inferno, e sovra il monte del Purgatorio: ed usolla in questo senso il Petrarca dicendo:

Carità di Signore, amor di donna.

Ma così la Gentile, come l' Ebrea carità furono carità imperfette, perciocchè ad imperfetto obietto furono drizzate; e la Gentile massimamente, che si fermò negli amici, o nella patria, o nel padre: perchè l' Ebrea pure in alcun modo a Dio si rivolgeva; ma non vi si fermando, a lui, come a donatore de' beni temporali, principalmente si rivolgeva: l' una e l' altra nondimeno furono ombra e figura della Cristiana Carità, la quale nel nascimento di Cristo cominciò, ed in Cristo ebbe la sua perfezione, quando per riscuotere l' umana generazione dalle mani del Diavolo volle volontariamente sopportare la morte, e ad esempio della sua carità molti, che con lui vissero, e molti, che dopo l'hanno imitato, furono ripieni di eccessiva carità. Si potrebbe nondimeno l' origine della carità innanzi al nascimento di Cristo, come uomo, recare a Dio; perciocchè di tutte le virtù, ch' ebbe Cristo come uomo, fu prima l' esempio nell' eterno figliuol d' Iddio: altramente non avrebbe detto Iddio: facciamo l'uomo ad immagine e similitudine nostra; nè solo l' immagine della Trinità nelle tre potenze, memoria, intelletto e volontà, fu figurata, ma altri vestigii ancora di similitudine, l' onnipotenza d' Iddio impresse nell' uomo, il quale ciò, che ha di buono, l' ha per participazione d' Iddio, ch' è sommo bene.

Ma lasciando per ora la carità, in quanto ella possa esser divina virtù, e come umana considerandola, in qual potenza dell' anima direme che abbia la sua sede? Non certo nell' irascibile, o nella concupiscibile; perchè queste potenze muoiono col corpo, e la carità sopravvive al corpo, e ne sale in Cielo, ove nè la fede nè la speranza può entrare: ma in qual potenza dell' anima immortale si ritrova ella? nell' intelletto, o nella volontà? nella volontà è la carità, siccome la fede è nell' intelletto; quinci argomentano contra san Tommaso i seguaci dell'emulo suo, che la volontà sia più nobile potenza dell' animo, che non è l'intelletto; non solo perchè comanda in alcune cose all'intelletto, ma anche perchè quella potenza è più nobile, la quale da più nobil virtù è informata: ma la carità senza contesa è più nobile della fede, e così è atto della volontà, come la fede dell' intelletto; onde par vano che la volontà dell' intelletto sia più nobile. Differenza è ancor fra l' una e l' altra setta, ove sia riposta la felicità de' Beati, nell' intelletto, o nella volontà: nella cognizione, o nell' amor d' Iddio: ma tale non sono io, che delle loro differenze ardisca di farmi giudice: temendo dirò nondimeno per accordare le loro discordie, che, siccome solo Iddio è semplice unità, così solo la sua beatitudine è semplicemente una: ma le altre creature hanno tutte in sè alcuna composizione; onde essendo l'anima immortale, e già fatta albergatrice del Cielo, non semplicissima, ma tale che in tre potenze si divide, in memoria, in intelletto, ed in volontà (benchè alcuni la memoria abbiano esclusa), la beatitudine sua ancora tal dee essere, che tutte le sue potenze renda perfette; onde non repugna che ella insieme nell' intelletto e nella volontà, nella cognizione e nell' amore sia riposta.

Abbiamo dunque che la carità alberga nella volontà; ma che è ella formalmente? Amore; ed a-

mor verso chi? verso Iddio immediatamente, e mediatamente verso le creature sue; perchè il prossimo ama il prossimo, come creatura di Dio; e perchè Iddio è per tutto, e tutte le creature ha create, ciascun uomo a ciascun uomo è prossimo: nè l'Africano, e l'Asiatico dal Germano nella carità è lontano, non che il Germano dall'Italico, o l'Italico dallo Spagnuolo e dal Fransese. Sono i gradi nondimeno così della prossimità come della carità; perchè la carità di ciascuno prima dee esser drizzata verso Iddio, poi in se stesso, quasi raggio di Sole, rifletterai e per riflessione riscaldato nei prossimi distendersi, in alcuni prima, in alcuni poi, in alcuni più, e meno in alcuni altri. Sono nondimeno molti casi, ne' quali il ben del prossimo al ben proprio si antepone, non per amor del prossimo, ma per amor d'Iddio, il quale vuole che la salute dell'anima altrui più mi sia cara, che quella del corpo: e vuole che altrui più curi l'onor mio, che i suoi comodi; e questo dico non restringendo gli esempi a persona alcuna. Ma che diremo noi che la carità sia mediocrità, come le virtù morali, o pure, che nell'eccedere e sovrabbondare alla virtù eroica si assomigli? Eccesso è veramente la carità, ed eccesso di amore: e quando a Dio è drizzata, è smisurata, e dee essere, e perchè essendo Iddio bene immensurabile, ed infinito, non dee l'amore, che a lui si porta, da alcuna misura esser misurato, e dentro alcun termine circoscritto. Ma la carità verso il prossimo, perchè si volge ad obietto finito, riceve misura; onde parlando Dante dell'ombra di Nino giudice dice:

> Così dicea, segnato della stampa
> Nel suo aspetto di quel dritto zelo,
> Che misuratamente in cuore avvampa.

E questa misurata carità, trapassando la misura, non è lodevole: onde lodevol carità non fu quella della madre di Jacopo e di Giovanni, che desiderava di porre in Paradiso l'uno de' figliuoli a destra e l'altro a sinistra d'Iddio: ben è vero che quando ella errà in alcun modo, o per soverchio, o per difetto di vigore, perde il nome di carità, e ritien solo quello di amore, e prende quello di tepidezza, e perde anche l'essenza di carità; perciocchè i tepidi nell'amor d'Iddio sono peggiori de' freddi; ma carità propriamente si dice, quando si distende nel prossimo non più o meno efficacemente di quel che l'uomo creda che sia volontà d'Iddio; e quando l'amor d'Iddio è freno, o stimolo dell'amore, che a se stesso, o al prossimo si porta, ch'è, come dice Dante:

> .... Formale ad esso beato esse,
> Tenersi dentro alla divina voglia,
> S'essere in caritate è qui necesse.

E perciò del cielo della Luna contenta era Costanza, madre di Federico Imperadore, la quale per difetto di voto non adempito, ivi aveva la sua sede; che sebbene non aveva tutta quella gloria, della quale godevano gli altri ne' cieli superiori, tanto nondimeno ne aveva, quanto a Dio piaceva di compartirgliene, ed essa più non poteva riceverne. È bello in questo proposito è l'esempio di san Paolo di molti bicchieri, de' quali l'uno non è men pieno dell'altro, sebbene tutti non sono di egual continenza: e forse come nel cielo per la virtù della carità tutti sono egualmente beati, sebbene i premii della felicità sono diseguali; così nella corte di alcun Principe può esser beato un cortigiano, che al sommo de' gradi non ascenda, quando amore di carità al suo Principe il congiunga.

Ma intorno a qual soggetto si aggira la carità? In questo anco è simile alla virtù eroica, che non ha soggetto determinato; perciocchè e nella roba e nell'onore si dimostra, e ne' pericoli, e nell'infermità, e nella prospera, e nell'avversa fortuna: e non è luogo, o tempo alcuno, ove la carità non possa alcun de' suoi effetti dimostrare: nè è persona sì bassa, a cui non s'inchini, nè sì alta, a cui non ascenda, nè sì lontana, a cui non arrivi. Ma qual diremo che sia il premio della carità? la gloria del Paradiso, siccome la gloria del mondo è premio della virtù eroica. In molte cose dunque la virtù eroica, e la carità son simili, in contenere in sè molte virtù, in non ricever mediocrità, in non aver soggetto determinato, in muover efficacissimamente gli affetti, ed in aspettare premio di gloria. Ma qual delle due virtù merita all'altra di essere anteposta? Ceda la virtù eroica e s'inchini alla carità in tutti gli altri atti, ed in quelli della fortezza ancora, non che negli altri: perchè niuno Eroe espose così lietamente la vita per la patria, come l'uomo caritativo l'espone per Cristo: e i Curzii, e i Decii, e i Marcelli, e gli altri famosi Romani, Barbari e Greci, non possono in alcun modo ai Martiri di Cristo, o a' Maccabei essere agguagliati; ma se la virtù eroica cede negli atti di fortezza alla carità, molto più le cede negli atti di beneficenza; perchè così è proprio effetto della carità il far bene altrui, come della virtù eroica il fare atti di fortezza; e queste poche cose dell'infinite, che si posson dire della carità, voglio aver detto filosofando.

Ora a voi mi rivolgo, Principe eroico e pieno di carità, e vi supplico che alcun atto di virtù eroica e di carità vogliate verso di me dimostrare. Io son quel Torquato Tasso, il quale questi giorni addietro lungamente scrisse all'Imperadore vostro fratello dandoli di me notizia e degl'infortunii miei sì strani e sì miserabili; e tutte quelle grazie che a lui chiesi, le medesime a V. A. Serenissima torno a richiedere; non perchè io della sua clemenza e cortesia diffidi, ma perchè desidero di esser così da voi al Cardinal d'Este raccomandato, come da lui al Duca di Ferrara. Egli al Duca Alfonso può comandare, e V. A. al Cardinal d'Este può con molta autorità raccomandare. Chiedo ad un Principe grandissimo, che ad un Principe grande mi raccomandi; ad un nobilissimo Eroe, che ad un nobile Eroe mi faccia raccomandato; ad un Cardinale pienissimo di carità, che in un Cardinale pieno di carità desti alcuna pietà delle mie miserie, sicchè io cominci omai a ricevere alcuna consolazione di tanti affanni, ed a godere alcun frutto di tante mie passate fatiche. E poichè, come a Re, io non posso offerire a V. A. oro, nè a lui, come a Principe, tributo, che sia degno della sua

grandezza: all'uno ed all'altro nondimeno posso promettere di pagare ciascun anno incenso di gloria e mirra di perpetuità. E se V. A. Serenissima, e sua Signoria illustrissima, da me questo tributo riceveranno, ben è giusto che anch'essi vogliano con grato animo porgere alcun favore alla gloria, ed alla perpetuità del nome e del cognome e delle condizioni mie, rimovendo tutti quegli impedimenti, per li quali io temo che la memoria mia non passi a' posteri. A colui, che arse il tempio di Diana Efesia per vaghezza di gloria fu data dal comun consenso della Grecia pena d'oblivione: passò nondimeno il suo nome a' posteri; ed il mio non passerà? Deh che ho fatto io? ho voluto forse ardere il tempio e distruggere la Chiesa di Cristo? No certo, chè intenzione mia fu sempre di edificare e non di distruggere; ed or vorrei con bellezza di scritti, e con bontà di vita, eterni, non che perpetui, edificii edificare, ma l'invidia e l'avarizia e la malignità degli uomini così a me l'edificazione impedisce, come agli Ebrei liberati dalla servitù Babilonica, l'edificazione del Tempio dai Samaritani era impedita. Venga adunque con autorità di vostra Altezza un nuovo Esdra, ma un Esdra Cristiano che rimova ogni impedimento; sicchè io il tempio di Gerusalemme possa edificare, non in Baldacco, o in Egitto, ma in Roma, che così a Gerusalemme, come la Chiesa alla Sinagoga, è succeduta: e possa edificarlo a gloria di Cristo prima, poi della Casa d'Austria e de' Principi Estensi, e mia, e di tanti onorati e gloriosi Eroi, che guerreggiando esposero la vita per Cristo. Ma a vostra Altezza, come Cardinale, che posso altro chiedere, che alcun atto di carità? Atti dunque di carità le chiedo, per li quali io possa nella fede di Cristo confermarmi senza perdere la vita e la gloria e l'onore del mondo; contro le quali cose, ingiurie di ferite e di bastonate temo che non si apparecchino; queste io infinitamente abborrisco, quelle o quella, per dir meglio, non terrei volentieri: sebbene in una questione fatta secondo l'usanza Tedesca, che non è punto crudele, non ricuserei di nettare con alquanto di sangue la passata vergogna; ma perchè nettarla col sangue, se colla grazia si può nettare? grazia addimando, Serenissimo Signore, ad un Cardinale di Cristo, il quale ragionevolmente dagli spettacoli sanguinosi, e da tutte le sanguinose azioni dee avere l'animo alieno.

Ma qui non posso contenermi, che non gridi con voce maggiore, e più sonante di quella di Stentore: O Cardinale Albano, non m'ascolti tu, mentre alla clemenza del Cardinal Cesareo umilmente ragiono supplicando? Io non parlo a Lutero, o a Calvino, o a Bernardino da Siena, non alla Comunità di Ginevra, non a' Principi protestanti; sebben molto avrei, che protestare, e di che protestando dolermi; ma parlo ad un Cardinale, di cui, siccome non ebbe mai il più grande, così non ha il più giusto, il più pio, il più devoto, il più caritativo la Chiesa di Cristo. Vaglia l'autorità sola del tuo nome a muoverti; sicchè le tue promesse da te mi siano osservate con quella sincerità di fede, che si conviene alla tua bontà, ed alla virtù singolare, ed insieme alla servitù, che mio padre ed io abbiamo avuto teco. Ma voi, Serenissimo Monsignore, non isdegnate le mie umilissime preghiere, nè vi dispiaccia di raccomandarmi a tutti i signori soggetti, e servitori della Casa d'Austria, ed a quel d'Este principalmente, a cui particolarmente gloria e felicità è da me desiderata.

DELLA VIRTÙ FEMMINILE E DONNESCA

DISCORSO

ALLA SERENISSIMA SIGNORA DUCHESSA DI MANTOVA

Serenissima Madama, sogliono le belle donne con vaghezza rimirare, o statua, o pittura, ove alcuna somiglianza loro si vede espressa: e le giovani particolarmente di vagheggiarsi nello specchio, e di vedere ivi ogni loro similitudine ritratta hanno vaghezza: ma vostra Altezza, tuttochè bellissima sia di corpo, nè ancora sì attempata, che non potesse e altrui piacere, o di se stessa compiacersi molto; nondimeno nè di suo ritratto, nè di specchio è tanto vaga, quanto di vedere se stessa rinata, e ringiovanita ne' suoi bellissimi figliuoli, de' quali il Principe è tale che ben di lui si può cantare quel verso Oraziano:

> . . . . quo calet juventus
> Nunc omnis, et mox virgines tepebunt.

O piuttosto quel di Virgilio:

> Gratior, et pulchro veniens in corpore virtus.

E la Duchessa di Ferrara è sì fatta, che tuttochè sia venuta in una casa, da cui bellissime signore sono uscite, e bellissime ci son maritate: nondimeno agguaglia colla sua bellezza non solo le quattro bellissime signore, che ora in questa casa risplendono, ma la fama e la memoria ancora di tutte le antiche, la virtù delle quali così bene adegua, che non può Alfonso invidiar felicità di moglie ad alcun antecessore.

Ma perchè vostra Altezza serenissima non è solamente quella forma esteriore che discorre, e che opera, e che rivolge a Dio, come ad oggetto, ogni sua operazione, o contemplazione, altri ritratti più proprii suoi, che non sono i figliuoli, potrebbe desiderar di vedere, e nello specchio dell'anima esser vaga di vagheggiarsi. E perchè, siccome l'occhio non può in sè ritorcere la potenza visiva in

modo, che veda se stessa, così l'anima difficilmente intende se medesima, e malagevolmente gli occhi dell'intelletto possono in se medesimo rivolgersi; credo che talora cerchi vostra Altezza alcun ritratto e specchio dell'anima sua; e quando rapita da zelo di contemplazione vede gli Angeli, e favella con loro, di vedere alcuna somiglianza di se stessa è solita: ma non perciò ivi ogni similitudine dell'anima sua vede espressa: perchè ella per l'unione che ha col corpo, di molte più potenze è composta, per lo mezzo delle quali a lui è congiunta: oltrechè la nostra umanità non sostiene che gli occhi della nostra mente lungamente si affissino al Sole dell'eterna verità; onde è necessario talvolta nelle altre cose rivoltargli, e quasi in cristallo la loro potenza visiva ristorare. Ho pensato dunque che s'io offrirò a vostra Altezza un breve discorso della virtù umana femminile, e delle varie opinioni, che intorno ad essa hanno avuto gli uomini eccellenti, gli offerirò quasi specchio, o ritratto, in cui alcuna parte della sua interiore bellezza potrà rimirare: dico alcuna parte, perchè mia intenzione non è formar la perfetta idea della Reina in quella guisa, che del Re formò Senofonte: ma piuttosto sovra le altrui opinioni filosofare, *paucis* nondimeno, come piacque a Neottolomeo, e la mia propria sentenza in mezzo recare: ma qualunque sia questa mia fatica, merita la mia affezione, e richiede la sua cortesia che da lei sia gradita.

Fu famosa sentenza di Tucidide, Serenissima Signora, che quella donna maggior lode meritasse, la cui lode e la cui fama tra le mura della casa privata fossero contenute: la qual sentenza addotta da Plutarco nell'operetta, che egli scrisse Delle Donne illustri, ivi è da lui rifiutata; e l'uno e l'altro famosissimo scrittore sovra l'autorità di più stimato scrittore può la sua autorità appoggiare; perchè a Tucidide Aristotile è favorevole, a Plutarco, Platone. Crede Platone che l'istessa virtù sia quella della donna e quella dell'uomo, e che, s'alcuna differenza è in loro, sia introdotta dall'uso, e non dalla natura: e ne' libri civili vuole che le donne sian partecipi della Repubblica, e degli uffici militari non meno, che gli uomini: e dice che, siccome la natura produce ambe le mani atte a tutte le operazioni, e l'usanza poi introduce in loro questa differenza di destro e di sinistro, perciocchè quella, che si adopra di continuo, par che s'adoperi, e s'addestri nell'operazioni, e destra è nominata; ma l'altra che non è adoperata per incitazione diviene inabile all'operare: così parimente produce l'uomo e la donna atti a tutti gli ufficii civili e militari; ma l'uomo esercitandosi, e la donna standosi in ozio, avviene che l'uno quasi destro, e l'altro quasi sinistro siano nelle operazioni: il quale esempio trasse egli peravventura dalla dottrina de' Pittagorici, i quali dividono in due ordini i mali e i beni, ponendo nell'ordine dei beni il destro, il maschio e il finito; e nell'ordine dei mali il sinistro, la femmina e lo infinito. Conchiude nondimeno Platone che, siccome quello è perfetto corpo, ed a tutte le operazioni attissimo, il qual può non men bene la sinistra, che la destra operare; così perfetta è quella Repubblica, che non meno delle donne, che degli uomini può valersi.

Questa fu l'opinione di Platone: ma Aristotile molto diversamente giudicò, perchè egli vuole che il destro e il sinistro sian differenze poste non sol dall'uso, ma dalla natura, non sol negli uomini, ma nel mondo; chè destra è quella parte, dalla quale ha principio il movimento; onde quasi contra natura si prende per cattivo augurio, quando il moto comincia dalla sinistra.

Il manco piede
Giovinetto posi io nel costui regno,

dice il Petrarca: ma la parte sinistra è atta alla resistenza, ed alla sofferenza, e per questo sulla spalla sinistra si sogliono i pesi sostenere, e tutta questa diversità procede dalla temperatura del corpo: ed avendo la natura prodotto l'uomo e la donna di molto differente temperatura e complessione, si può credere che non siano atti ne' medesimi ufficii; ma l'uomo come più robusto ad alcuni è disposto, e la donna come più delicata ad alcuni altri: onde nel principio della Politica contra Platone conchiude Aristotile che la virtù dell'uomo e della femmina non siano la medesima; perciocchè la virtù dell'uomo sarà la fortezza e la liberalità, e la virtù della donna la pudicizia; e come piacque a Gorgia, così il silenzio è virtù della donna, come l'eloquenza dell'uomo; onde gentilmente disse il Petrarca:

In silenzio parole accorte e saggie.

La parsimonia ancora è virtù della donna. Ma chiederebbe alcuno, onde avviene che ne' libri Morali, ove delle virtù parla esquisitamente Aristotile, non pone alcuna distinzione fra la virtù degli uomini e quella della femmina, e la pone poi nei libri Politici, ove la considerazione delle virtù è men propria? A questo si può rispondere che ne' libri Morali considera le virtù in universale, non ristrette, o applicate ad alcun soggetto e per questo non era necessario il por distinzione fra la virtù civile e la femminile: oltrechè il fine de' libri Morali è la felicità dell'uomo, e de' libri Politici la felicità delle città: ma alla considerazione della felicità civile deve necessariamente precedere la cognizione della virtù civile, dico della virtù in quanto è utile alla città; perciocchè molte fiate può avvenire che la città in uno abbia bisogno di minor virtù, ed in altro di maggiore: e per questo ne' servi, che son parte della città, niuna o molto poca virtù è ricercata, e solo tanto quanto or basti per obbedire, e per eseguire gli altrui comandamenti: ma nelle donne, che son parte della città, pure alcuna virtù è ricercata, ancorchè non tale quale è degli uomini: onde a ragione da Aristotile è ripresa la cittadinanza de' Lacedemoni, come quella, ch'essendo priva della vergogna, e della pudicizia femminile, era priva della metà della felicità civile. Con molta ragione non solo dalla natura, ma dall'usanza ancora, e da' legislatori è stata introdotta la distinzione delle virtù; e avendo la città bisogno di molta distinzione di ufficii, non potevano i diversi ufficii dell'istessa virtù esser bene eseguiti.

Questo, che si dice del governo delle città, si verifica parimente nel governo famigliare, o della casa, che vogliam chiamarlo; il quale essendo composto di acquisto e di conservazione, è stato bene istituito che gli ufficii suoi si distinguessero; e che l' ufficio dell' acquistare all' uomo, e quel del conservare alla donna si attribuisse. Guerreggia l' uomo per acquistare, e l' agricoltura esercita, e la mercanzia, e nella città si adopera; onde di molte virtù per sì fatte operazioni aveva egli bisogno: ma conserva la donna l' acquistato; onde d' altre virtù diverse da quelle dell' uomo ha bisogno, e così la sua virtù s' impiega dentro la casa, come quella dell' uomo fuori si dimostra: ma se la virtù dentro la casa è contenuta, dentro la casa ancora la fama femminile pare che debba esser contenuta, la quale se si divulga, non si può divulgare se non o per difetto della donna, o per alcuna virtù, che non sia sua propria. A ragione dunque par che Tucidide quella famosa sentenza pronunciasse, e che contra ragione da Plutarco fosse difesa; e la fama della pudicizia, ch' è più convenevole alla donna, che alcun' altra, non può molto divulgarsi, se la virtù della pudicizia, ch' è quella, dalla quale principalmente deriva, ama la ritiratezza, e i luoghi privati, e solitarii; e fugge i teatri, e le feste, e i pubblici spettacoli, e se si divulga, non può intatta, o netta a' posteri, o alle lontane nazioni trapassare.

Ma onde avviene che la donna impudica sia infame, e l' uomo impudico infame non sia riputato? forse per la stessa ragione, per la quale la timidità, che si biasima nell' uomo, non è vergognosa nelle donne; perciocchè così l' uomo, come la donna è onorato e disonorato per lo proprio vizio e per la propria virtù, e non per gli altri, o almeno non tanto che loro si debba attribuire assolutamente il nome di onorato e di disonorato; onde essendo propria virtù dell' uomo la fortezza, per la fortezza è onorato, ed alla Fortezza eran più statue dagli antichi, che a niun' altra Virtù, dirizzate; siccome all' incontro per la viltà è disonorato: similmente la donna per la pudicizia è onorata, e disonorata per l' impudicizia; perchè l' uno è suo proprio vizio, e l' altro sua propria virtù. Ma contraria alla nostra opinione pare che sia l' autorità di Aristotile in quel luogo, ov' egli tratta degli estremi della temperanza; perciocchè ivi dice che l' abito dell' intemperanza si acquista più spontaneamente, che quel della timidità, e che perciò è degno di maggior riprensione; perchè è più facile avvezzarsi alle cose, che recan piacere; e soggiunge che la timidità non pare volontaria, come gli altri vizii; e perciocchè apporta dolore, ed in guisa col dolore rende attonito, che sforza a gettar le armi, ed a fare altre cose contra il decoro, le quali paiono violente, questa opinione di Aristotile nel proposito, ch' egli la dice, è vera; ma noi consideriamo ora queste cose non come le considera il moral filosofo, ma come dal politico son considerate: e, secondo l' opinione de' civili, l'infamia ai timidi si attribuisce: onde nel capitolo de' cinque modi di fortezza non vera si leggono appresso Aristotile queste parole: I cittadini per l' esortazioni delle leggi, e per le pene gli vergogna proposte, e si espongono a' pericoli, e perdono gli onori, onde paiono fortissimi; appresso i quali i timidi sono infami, e i forti sono onorati; e quel vogliono soggiungere che non solo appresso il politico, ma nè anco appresso il morale, ogni vizio reca infamia e disonore e molti sono gli estremi delle virtù, i quali, se ad Aristotile crediamo, non possono esser cagione di scorno, non che di disonore.

Fermeremo dunque questa conclusione che l'uomo per la viltà, e la donna per l' impudicizia sia disonorata; perchè quella è proprio vizio dell' uomo, e questa della donna: non niego nondimeno che la fortezza non sia virtù femminile ancora, ma non di assoluta fortezza, ma la fortezza, che ubbidisce, come dice Aristotile. Molti di quegli atti nondimeno che sono atti di fortezza nelle donne, non sarebbono atti di fortezza negli uomini; ed all' incontro, molte azioni nella donna, azioni di temperanza sarebbono giudicate, che negli uomini a niuna temperanza si possono ridurre. Ma qual ordine di virtù, nondimeno, è più proprio dell' uomo? qual della donna? Puossi più universalmente insegnare che da Aristotile non è insegnato. Le virtù o son poste nella parte affettuosa, o nell' intellettiva: ma delle virtù pone nell'affettuosa un ordine, e collocato nella potenza concupiscibile, che è quella, che ha per obietto il bene, ed in quest' ordine ha la temperanza, di cui è parte la pudicizia: l' altro è posto nell' irascibile, che ha per oggetto il bene, in quanto egli è di questi due ordini quel che modera gli effetti della concupiscenza ed è proprio della donna: ma l' altro, che l' ira e gli affetti dell' ira compagni suol temperare, all' uomo pare che più si convenga; ma di quell' altre virtù, che nell' intellettual parte son poste, appena pare che la donna debba participare; perciocchè gli abiti dell' intelletto speculativo a lei non si convengono, e della prudenza, e degli altri, che sono nell' intelletto pratico, appena participa; perciocchè la prudenza, ch' è propriamente virtù, che comanda agli altri, ed è regola dell'altre virtù, nella donna è serva della prudenza dell' uomo, e non dee essere se non tanta, quanta basta per ubbidire alla prudenza virile; ma perciocchè l' intelletto ha il suo appetito, che seguita la sua cognizione in quel modo, che l' appetito del senso segue il conoscimento del senso, e questo è detto volontà; qui ancora sono alcune virtù, delle quali la donna è priva ed in quest' ordine da alcuni la giustizia è annoverata, e la clemenza parte della giustizia, che contiene l' equità; diremo dunque che delle virtù men di tutte le altre si convengono alla donna quelle, che son poste nella parte intellettuale, che conosce, e degli altri tre ordini meno sono suoi proprii i due posti nell' appetito dell' intelletto e dell' ira; e più è suo proprio quello, ch' è collocato nell' appetito della concupiscenza.

Ma perchè le virtù di quest' ordine ancora son molte, proprissima sua è la virtù della temperanza, della quale è parte la pudicizia: e questa distinzione di proprio, e di più proprio, e di proprio-

simo, non dee altrui parer nuova, o inconveniente; poichè ne' primi principii della loica è ricevuta; sebbene io so che ivi proprissimo è detto quello, che sempre a tutti gli animali di una specie conviene, e lor solamente; ove la pudicizia proprissima non pare che sia della donna, poichè agli uomini ancora in alcun modo conviene; e tanto intorno alla virtù femminea civile voglio che mi giovi aver filosofato.

Se nel filosofare, più alla Peripatetica, che alla Platonica opinione mi sono accostato, ho seguita per duce non tanto l'autorità, quanto la ragione, colla scorta della quale se pure errar si può, meglio è l'errare, che, guidato dall' autorità, andare a dritto cammino. Ma a chi scrivo io della femminil virtù? non già ad una cittadina, o ad una gentildonna privata, nè ad una industriosa madre di famiglia; ma ad una nata di sangue imperiale ed eroico, la quale colle proprie virtù agguaglia le virili virtù di tutti i suoi gloriosi antecessori: dunque non più la femminil virtù, ma la donnesca virtù si consideri: nè più si usi il nome di femmina, ma quel di donnesco, il quale tanto vale, quanto signorile; onde appresso Dante si legge:

Donnescamente disse: vien con noi,

cioè singolarmente, ed imperiosamente.

Or considerando non la femminea, ma la donnesca virtù, dico che siccome fra gli uomini sono alcuni, che eccedendo l'umana condizione, sono stimati Eroi, così fra le donne, molte ci nascono d'animo e di virtù eroica, e molte ancora nate di sangue regio, sebbene perfettamente non si possono chiamar donne eroiche, molto nondimeno alle donne eroiche si assomigliano: e queste non sono parte della città; perciocchè gli Eroi in alcun modo non sono, o de' re si può dubitarne se siano, o se non siano: e quando pur siano, la virtù regia in tutto dalla virtù propriamente civile è distinta: la virtù dunque delle donne sì fatte, non è virtù civile, nè secondo la distinzione e l'opportunità degli ufficii civili dee essere considerata, e molto meno secondo la necessità del governo famigliare; perciocchè il governo famigliare non appartiene alle donne eroiche, e regie, e se pure appartiene, è d'altra sorte, che il civile e il privato.

Sappiasi che quattro maniere d'economie, o di governi familiari, che vogliam chiamarli, pone Aristotile: l'uno è detto regio, l'altro satrapico, il terzo civile, e l'ultimo privato; e se il governo regio famigliare in alcun modo appartiene alla donna regia, non è però che sia l'istessa virtù della donna regia e della privata madre di famiglia; perciocchè la virtù della madre di famiglia sarà la parsimonia, e della donna regia la leggiadria e la delicatura; e l'una avrà per oggetto l'utile, e l'altra il decoro; nè le basterà che gli ornamenti della casa sian magnifici, ma vorrà che siano magnifici con delicatura e con leggiadria, e particolarmente i panni lini lavorati di seta e di oro, e gli ornamenti della camera e della persona; e tanto nella magnificenza di sì fatte cose eccedevano le regine di Persia, che le provincie intere, come dice Platone nell' Alcibiade, eran destinate, quale alle spese della cintura, quale delle pianelle, e qual dell' altre vestimenta del corpo, e da lor prendevano il nome. Il regio governo nondimeno, quantunque grande e nobile, può, e suole dalla donna eroica esser rifiutato; perciocchè ella trascendendo e trapassando non solo la condizione dell' altre donne, ma l'umana virtù, sol di operare prudentemente e fortemente si diletta: e la sua virtù non è l'imperfetta, ma la perfetta virtù, non la mezzana, ma l'intera virtù: onde a ragione ella può esser detta o destra, o sinistra; nè a lei più si conviene la modestia e la pudicizia femminile, di quel che si convenga al cavaliere; perchè queste virtù di coloro son proprie, di cui le altre maggiori non possono esser proprie: nè può esser detta infame quantunque commetta alcun atto d'impudicizia: perchè non pecca contro la propria virtù, ed infame è propriamente quell' uomo e quella donna, che pecca contro la propria virtù; non negherò nondimeno che maggior lode Semiramis e Cleopatra non avessero meritato, se state non fossero impudiche; ma Cesare anco, e Trajano, ed Alessandro di maggior lode sarebbon degni, se temperati fossero stati: e se per la virtù della temperanza merita Zenobia, o Artemisia di esser a Semiramis o a Cleopatra anteposta, per la medesima virtù Scipione e Camillo, a Cesare e ad Alessandro è preferito; sicchè in ciò le ragioni dell' uomo e della donna, qual descriviamo, son così pari che per pudicizia, o per impudicizia l'uno e l'altro maggior lode o biasimo non merita: e se la donna non ricerca gli abbracciamenti amorosi per infrenata cupidità d'intemperanza, non dee ragionevolmente esser ripresa; onde anzi lode meritò, che biasimo la reina Amazone, la quale, come racconta Giustino, venne volontariamente a sottoporsi ad Alessandro per ingravidarsi di lui: e forse dalla medesima cagione fu mossa la reina Saba a venire a trovar Salomone; perciocchè è opinione che i re dell' Etiopia da lei e da Salomone sian discesi: quelle ancora, che non per cupidigia d'intemperanza, ma per amore cercano gli abbracciamenti, con questa possono essere accompagnate, nè possono in alcun modo esser giudicate infami e disonorate; perciocchè l'infamia e 'l disonore seguita il vizio, ed ove non è vizio, non può essere infamia o disonore; ma il vizio è abito confermato; onde se l'intemperante è vizioso, in conseguenza può esser disonorato: ma l'incontinente non dee ragionevolmente esser riputato o vizioso, o disonorato.

L'intemperante senza contrasto si lascia vincere, e vinto non si pente della perdita sua, nè dello scorno, nè ha rimordimento o vergogna; ma l'incontinente combatte con gli affetti, e dopo lunga tenzone è vinto; e vinto da chi? da Amore, potentissimo sovra tutti gli affetti. Chi può disonorata stimar la regina Didone, sebbene all' amor di Enea si sottomise? Prima ripugna all' amore e brama di esser piuttosto fulminata, e dalla terra inghiottita, che di violar le leggi della vergogna vedovile; poi dopo lungo contrasto, aggiungendosi alle forze d'Amore le persuasioni della sorella, che con efficacia dice:

. . . . placitone etiam pugnabis amori?

appoco appoco si lascia vincere. È l' amor potentissimo affetto, in modo che ci lascia dubbii, se egli sia divino furore, o piuttosto affetto di concupiscenza carnale; e sebbene pare ch' Aristotile non conosca altro amore, che quel di benevolenza e quel di concupiscenza, nondimeno non si può dubitare che un terzo non ne sia, forse di questi due misto a cui s' aggiunge molte fiate un non so che di celeste e di divino veramente. Ma perciocchè questo non è tempo di trattar sottilmente della natura d' Amore, alla virtù donnesca ritornando, dico ch' ella nelle donne eroiche è virtù eroica, che colla virtù eroica dell' uomo contende, e delle donne dotate di questa virtù non più la pudicizia, che la fortezza, o che la prudenza, è propria; nè alcuna distinzione d' opere e d' ufficii fra loro, e gli uomini eroici si ritrova, se non forse solamente quelli, che alla generazione ed alla perpetuità della spezie appartengono, i quali ancora dalle donne eroiche sono in parte negletti e tralasciati.

Questa, Serenissima Signora, è l' opinione degli altri e mia intorno alla virtù femminile e donnesca: e per confermare quello, che nell' ultimo ho detto della virtù eroica con alcun esempio moderno, che agli antichi possa essere agguagliato, rinnovo in voi la memoria della gloriosa regina Maria sorella di Carlo Quinto e Ferdinando vostro padre, la quale nelle guerre di valorosissimo capitano, e nel governo degli Stati, di prudentissimo re esercitò gli ufficii; nè da lei è punto dissimile, o a lei punto inferiore Margherita d' Austria Duchessa di Parma, la qual congiunge ancora la prudenza e la fortezza, e con tant'altre eroiche virtù, che vile in suo rispetto è la memoria di Cleopatra, di Semiramis e di Zenobia, e di qualsivoglia altra antica gloriosa. Nè la presente regina d' Inghilterra dee con silenzio esser trapassata; perchè sebbene la nostra malvagia fortuna vuol ch' ella sia dalla Chiesa separata, nondimeno l' eroiche virtù dell' animo suo, e l' altezza dell' ingegno mirabile, le rende affezionatissimo ogni animo gentile e valoroso. Ma dove lascio Caterina de' Medici, che nella Casa Reale di Francia per proprio merito, non sol per grandezza e per fortuna de' suoi antecessori, merita d' essere stata collocata? Chi vorrà anco nelle donne eroiche non solo la virtù dell' azione, ma quella della contemplazione, si rammenti di Renata di Ferrara, di Margherita di Savoja, dell' una e dell' altra delle quali mio padre mi soleva le meraviglie raccontare; ed Anna, e Lucrezia, e Leonora, che di Renata son nate, tali sono nell' intelligenza delle cose di Stato, e nel giudizio delle lettere, che niuno, che le ode favellare, si può da lor partire se non pieno di altissimo stupore; ed io qualora ad alcuna di loro ho letto alcun mio componimento, non Saffo, o Corinna, o Diotima, o Aspasia, chè vili sono sì fatti paragoni, ma la madre de' Gracchi, od altra tale giudicava d' aver per ascoltatrice. E per non defraudare della lode a lor debita quelle, che alla memoria de' padri e degli avi nostri sono state eccellenti, chi può tacere, o di Lucrezia Borgia, o d' Isabella Estense Gonzaga, o d' Anna, o di Giovanna d'Aragona, delle quali questa s' è condotta tant' oltre con gli anni, che io ho potuto vederla? e chi non dee con lodi immortali celebrar l' altezza dell' ingegno, e la felicissima eloquenza, e la divina poesia di Vittoria Colonna?

Ma perchè vo cercando esempii stranieri e lontani, e di voi e di Barbara vostra sorella non m' affatico di ragionare? le quali ricche ed ornate appieno di tutte le virtù dell' animo e dell' intelletto eroico, che in alcuna si possono ammirare, avete oltreciò (parlerò di lei, come viva fosse, chè viva m' è nella memoria) la virtù cristiana in tanta perfezione, che la gloria degli altri è quasi un piccol lume in paragone del Sole, in rispetto della vostra? Ma sebbene la virtù cristiana è la sovrana e la perfetta, la quale in voi sola, ed in Vittoria Farnese prudentissima e castissima principessa, ed in poch' altre si onora, nondimeno non in ciascuna questa esquisitezza della cristiana virtù è ricercata; perchè diverse sono le vocazioni, e ciascuno alla sua nazione dee accomodarsi; ed assai è in questo mondo pieno d' imperfezione, se ciascun tanto ne partecipa, quanto basta per salute dell' anima sua; senza il suo ajuto nondimeno le virtù morali sono imperfette, nè riportano altro premio, che d' onor breve transitorio. Ma quali, e quante sian le virtù cristiane, ed in qual potenza dell' animo siano collocate, a miglior occasione ed a maggior comodità riserberò di andare investigando. E così per ora con buona grazia di vostra Altezza farò fine, facendole umilissima riverenza.

DELLA GELOSIA

DISCORSO

Se così la lingua fosse feconda in esplicar le cure ed i martirii della gelosia, com'è il core tollerante a sofferirgli, spererei ch'altrettanto di diletto fosse per recare a voi il mio ragionamento, quanto di favore reca a me il vostro silenzio. Ma come poss' io sperar, cortesi donne, d'aver a dir cosa, che vi soddisfaccia? Che se le voci debbono esser conformi allo stato ed a' pensieri di chi ragiona, che altro potranno le mie parole apportarvi all' orecchie, che quella noia e quella malinconia, ch' io sento nell' animo mio? la quale diletterà peravventura alcuna che di vedermi tale, come di sua fattura, si compiace. Nè meno posso promettervi di poter dichiarar perfettamente le cagioni, l'essenze e le proprietà della gelosia: perchè egli suole avvenire che quanto l' uomo è più gravemente d' alcun male oppresso, tanto meno la sua natura conosce. Forse voi da quegli accidenti, che in me per lo mio parlare comprenderete, andrete investigando la natura di questa infermità, e quei rimedii vi troverete, che io non ho saputo, o potuto trovare. Ascoltate dunque, pietose donne, non quello, che le carte Socratiche e Peripatetiche n' insegnano; ma quanto nelle scuole d' Amore, affettuoso amante ne discorre.

L'anima nostra con due maniere di movimenti per se stessa naturalmente si move: con uno de' quali cerca d'appressarsi ed unirsi a quegli oggetti che belli e buoni le paiono; coll' altro fugge ed ischiva quelle cose, che giudica dannose e dispiacevoli. Quando dunque alcuna specie, o forma, o immagine che vogliam dire, s' offerisce agli occhi nostri, e, dagli occhi ricevuta, al senso ne trapassa, e quivi imprimendosi, all'animo s'appresenta; l'anima a guisa di severo giudice sottilmente la rimira e la contempla, e se bella la giudica, se ne compiace, e compiacendosene a quella guisa che il fuoco si avventa verso le cose aride, nasce in lei una fiamma di desiderio, che verso quella tal bellezza s' avventa, e cerca di possederla; e questa fiamma non è altro che amore, che formalmente è desiderio di bellezza; ma siccome la bellezza per se stessa è cagione che l'anima si mova e s' inchini verso la cosa amata, onde nasce l' amore; così è causa che fugga e schivi tutti quelli impedimenti, che si attraversano al desiderio, e le vietano che consegua la bellezza, della quale essa s' appaga: e di qui peravventura ha origine la gelosia, chè fra tutti gli altri impedimenti, che s'oppongono alle voglie d' un amante, nessuno ve n'ha, che egli maggiore stimi, e più spiacevole, che la concorrenza del rivale. La bellezza dunque genera l' amore, ed è poi anco causa produttiva della gelosia, benchè in diversa maniera; perchè genera l' amore con inclinazione e con appetito al bene, e produce la gelosia col ritiramento e colla fuga dal male: in questa guisa nati d'un medesimo padre, ma con modo e con nascimento assai diverso, sono l' amore e la gelosia fratelli tra loro, la qual opinione ho trovato io gentilmente espressa in un sonetto platonico, che senza nome mi venne nuovamente alle mani:

O di tema e del Bel figlia infelice,
  Dopo Amor nata d'un medesmo padre,
  E innanzi all' odio dell' istessa madre;
  Della disperazion madre e nutrice.

Alcuni altri poi hanno creduto diversamente, cioè, amore esser non fratello, ma padre e cagione della gelosia, la qual credenza, siccome è confermata da molti maestri delle scienze, così è illustrata dal Tansillo, argutissimo poeta Napoletano, il quale così in un suo sonetto dice:

O di tema e d' amor figlia sì ria,
  Che i diletti del padre volgi in pene,
  Desto Argo al male, e viva talpa al bene,
  Ministra di tormenti, Gelosia.

E costoro peravventura non hanno voluto assegnar per causa efficiente della gelosia, e causa accidentale di essa, la bellezza, in guisa che si potrebbe ancora dire che la bellezza sia cagione dell' odio; perchè se bellezza è cagione che altri ami la cosa, che è giudicata bella, è similmente cagione che l'amante odii chi gli è concorrente in amar la cosa, che è giudicata bella; ma una cosa medesima non può esser propriamente per se stessa cagione di due effetti contrarii; resta dunque che da essa uno di questi due effetti accidentalmente dipenda, ed in questa guisa parlando, si può dire che la morte sia cagione della vita.

Hanno voluto poi questi altri, come ho detto, che la gelosia nasca dall'intensione e dall' eccesso dell' amare; perchè ogni volta che l' animo si move a desiderare intensamente alcuna cosa, si move parimente a rimovere tutti gl' impedimenti, ed a temere che altri non se ne insignorisca, onde gli sia tolto il possederla. Ma non sono peravventura queste due opinioni molto differenti tra loro; perchè coloro, che vogliono che la bellezza sia cagione della gelosia, non vogliono che la bellezza sia d' essa semplicemente cagione, ma sì bene la bellezza in quanto è amata e desiderata. Questi due poeti nondimeno, che in questa prima parte sono tra loro discordi, si confermano nell' altra, cioè, nell' affermare che la temenza sia madre della gelosia. Se per madre vogliamo intendere la cagione efficiente (userò questi termini, non ne avendo la nostra lingua de' migliori), ciò parimente è falso, avendo già detto che da tal cagione è la bellezza desiderata col desiderio della bellezza. Se anco questo nome di madre avrà risguardo alla materia, come pare che in effetto suoni, essendo la materia assomigliata da Aristotile alla femmina, come quel-

la, che gravida è piena d' ogni potenza, ricevendo in sè la virtù dell' agente, manda fuori del suo grembo tutte le forme, ciò parimente è falso; perchè causa materiale della gelosia è quel raffreddamento di sangue, che si fa intorno al cuore. Dico dunque che parlando largamente con quella licenza, che a' poeti è conceduta, se per madre vogliamo intendere la forma e l' essenza di essa, che in effetto la gelosia altro non è, che timore, e benchè questo affetto abbia tanta somiglianza coll'invidia, che alcuni potrebbono tenerla anzi per una sorte d' invidia, che per una maniera di timore, e può ricever questa credenza forza ed autorità da alcuni versi del Petrarca, e prima in quelli, ne' quali descrive l' atto del re Roberto in baciar l' amata Laura, secondo il gentil costume di Francia, ove egli dice:

L'altre maggior di tempo o di fortuna
  Trarsi in disparte comandò con mano,
  E caramente accolse a sè quell' una;
Gli occhi e la fronte con sembiante umano
  Baciolle sì, che rallegrò ciascuna,
  Me empiè d' invidia l' atto dolce e strano:

perchè in vero quell' affetto, che l' uomo sente in vedere che la sua donna sia baciata da altri, non pare che altro esser possa che gelosia; nondimeno chiamandola egli qui invidia, par che ne seguiti ch'egli giudicasse che la gelosia sotto l'invidia come sotto genere si collocasse; ed altrove attribuendo alla gelosia quello, ch' è proprietà dell'invidia, cioè dolersi dell' altrui bene, come di suo male, pare che stimi un medesimo affetto l' invidia e la gelosia, che sono tanto fra loro diversi, in quanto il genere è dalla specie differente. I versi son questi:

  La qual ne toglie invidia e gelosia,
  Che d' altrui ben come suo mal si dole.

Ed il Casa si può giudicare che il medesimo sentisse, ove parlando della gelosia così cantò:

Cura, che di timor ti nutri e cresci,
  E più temendo maggior forza acquisti.

Perchè la cosa, che si nutrisce, è sempre di natura diversa da quella, da cui si nutrisce; siccome è la natura dell' animale differente da quella del cibo, ch' egli prende in nutrimento, innanzi ch' ei l' abbia alterandolo trasmutato. Se dunque la gelosia è cura, che si nutrisce di timore, ne segue che sia distinta da esso timore, e non essendo timore, non pare che altro abbia da esser giudicata che invidia; ma benchè l' invidia e la gelosia siano di faccia e di maniere somiglianti, e vestano di abiti conformi, chi non meno avrà sottile risguardo alla natura loro, vi conoscerà poca diversità.

E l' invidia, se creder dobbiamo ad Aristotile, quel dolore, che l' uomo sente del bene d' altri piuttosto per odio di quel tale, che è del ben possessore, che per alcun' altra particolar cagione, di maniera che l' invidioso si dorrà delle felicità altrui, ancorchè egli alcun danno non se ne senta: ma il geloso all' incontro si affligge che altri la cosa desiderata possieda, non per altra cagione, se non perchè essendo posseduta, egli o ne resta privo in tutto, o non l' ha liberamente in sua balìa, come sarebbe sua volontà. Sono dunque in queste differenti l' invidia e la gelosia; chè l' invidia risguarda al male altrui, come a suo fine principale, e la gelosia non rimira al danno altrui, se non in conseguenza, cioè in quanto fugge questo danno, o di rimoverlo da se medesima s'affatica. Ora essendosi detto quali siano le cagioni, che al nascimento della gelosia concorrono, e come agente, e come forma, e come materia, e come fine, parmi che in questa maniera la natura sua, e l' essenza si potrà determinare e definire, cioè, che la gelosia sia timore che altri possieda la cosa amata.

Ma potrebbe alcuno peravventura in questa maniera dubitare: che il timore non è altro, che aspettazione di alcun grave male futuro sovrastante; essendo la gelosia timore, ne seguita ch' ella non sia se non dei mali futuri; ma egli non par vero che la gelosia sempre risguardi il futuro, udendo molti, che sono gelosi, non per timore alcuno, ma piuttosto essendo certi che altri fruisca e possieda le cose amate e desiderate da loro: la qual gelosia, essendo di cose presenti e certe, non può essere aspettazione di male; ed in queste due maniere di gelosia, cioè di quella, ch' è timore, e di quella, che è credenza, fa menzione il Casa in quel suo gentile ed artificioso sonetto:

Ivi senza riposo i giorni mena,
  Senza sonno le notti, ivi ti duoli
  Non men di dubbia che di certa pena.

Alla quale obiezione cred' io che così si possa convenevolmente rispondere, che quando alcuno è certo che la cosa amata sia posseduta da altri, allora egli è geloso, temendo che quel tale non continui nella possessione della cosa amata da lui; e così la gelosia, avendo risguardo alla continuazione del possessore, ha risguardo ad alcun male futuro, ed in questa maniera viene ad esser detto timore, ed in tal guisa parlando si dice l' amore esser desiderio, perchè, ancorchè il desiderio presupponga sempre privazione della cosa desiderata, altri nondimeno possedendo le cose amate le desiderano, cioè desiderano di perpetuare in quel possesso; onde si dice amare la moglie e i figliuoli, non perchè ne siamo privi, ma perchè desideriamo non esserne in alcun tempo privi. Ma all' istesso dubbio per altra strada si può gire incontra, cioè, che quando altri è certo che il rivale sia possessore della donna amata, allora egli è non più geloso, ma disperato: e tale è Medea presso Seneca, la quale vedendosi abbandonata da Jasone suo marito, per cui ella, e la patria, ed il padre, e la vergogna, e la pietà femminile avea prima abbandonata; e vedendo lui essersi unito con nuovo modo di matrimonio alla figliuola di Creonte, re de' Corinti, ed invano affaticarsi per congiungerlo a se medesima; omai non più gelosa, ma disperata femmina rivolgendosi ai soliti incanti, de' quali era maestra, invoca le Deità infernali alla ruina de' nuovi illegittimi sposi, e così dice:

  Voi prego, o volgo delle tacite ombre,
  O voi funebri Dei, e cieco Caos
  La Dea triforme, e la trifauce, e fera,
  E l' anime legate entro le spece
  Squallide della morte, che partendo

Da i soliti supplicii qui vegnate
Insieme a lacerar le nozze infami.

Ma peravventura la prima risposta non è sovra sicura base fondata, perchè non sempre che l'uomo ha certezza che la donna amata sia sottoposta alla voglia ed all' arbitrio altrui, è per questo disperato; ma solamente allora si dispera, quando non solo è certo che altri gli occupi il suo bene, ma tiene anco per fermo che gli debba esser per l' avvenire occupato. Parimente nasce la gelosia dall'amore; nasce parimente dall' amore la disperazione: ma in quel modo che suole la vipera partorire i figliuoli, che in quel punto medesimo che ella gli produce, muore; e così come la candela si estingue al mancar di quel liquore, in cui ella si mantiene, così l' amore al mancar della speranza, ch' è suo cibo e suo nutrimento, parimente ne rimane, ed allora dalla morte d' amore, quasi serpe d'alcun putrefatto cadavere, nasce la disperazione, la quale è in tanto dalla gelosia differente, in quanto la febbre dalla morte è diversa. È la gelosia febbre d' amore e della speranza; e la disperazione è morte dell' uno e dell' altra; la gelosia così va disponendo l'animo alla disperazione, come la febbre va disponendo il corpo alla morte: e per concludere, la gelosia è timor misto di qualche speranza; la disperazione è certezza di quel male privo d' ogni speranza buona; cioè la gelosia è sempre congiunta con amore, l' altra sempre separata: e questo basti intorno al primo dubbio ed alla differenza ch'è tra la disperazione e la gelosia. Ma potrebbe alcun altro in questa maniera dubitare, onde avvenga, se la gelosia è timore ch' altri non possegga le cose amate, non siamo però gelosi dei mariti, che sono possessori delle donne amate da noi; perchè, se si sente qualch' affetto, è piuttosto invidia, che gelosia.

A questo dubbio risponderei io così; che se la gelosia è timore, come già s' è detto, noi non siamo gelosi di questi tali mariti, perchè non temiamo; perchè nel cominciar dell' amore già questa condizione s' era proposta, cioè, che 'l marito fosse della donna possessore, e però non ne temiamo, anzi non solo non ne temiamo, ma non ci è anco molesto l' amore, che la donna porta al suo marito; perchè molto bene possono stare, che la donna ami il marito infinitamente, ed infinitamente l' amante, nè l' uno per l' altro punto scema; e questo avviene, perchè sono amori di qualità e di natura diversa. S' ama il marito, come compagno nella generazione de' figliuoli, come partecipe della fatica del governar la casa, come consorte della vita e de' pensieri, ed insomma, come colui al quale ci hanno le sacre leggi di nodo indissolubile congiunti: s' ama l' amante d' altra guisa assai diversa. Ora dalla definizione, che s' è data, che la gelosia non sia altro che timore di perdere la cosa amata, assai chiaramente si raccoglie che gelosi non sono quei mariti, i quali non amano le mogli loro, e sebbene molti tali gelosi sono chiamati, o giudicati, questo loro affetto non è quella gelosia, di cui parliamo, la quale sempre presuppone l' amore; ma piuttosto una certa cura, e zelo d'onore che solo nel nome conviene con quella, che gelosia vien detta; ma nella sostanza ed effetti loro son poco differenti.

Resta ora che si consideri se in quel modo, che dove è la gelosia, ivi sempre si presume l' amore; in quel medesimo modo, ove sia l' amore, ivi anco conseguentemente s' intenda esser la gelosia: e siccome con grandissimo affetto amiamo il padre, il principe e gli amici, non però siamo impediti d' amar con egual affetto d' altra maniera la moglie, così parimente vediamo avvenire che molti amando oltremodo la moglie, con non minore affetto servono loro, che l' amante; chè se la diversità degli amori è cagione che non possano insieme accompagnarsi la pietà, che s' ha verso il padre, la carità, che si dee al principe, e la benevolenza, che si porta alla moglie, la medesima diversità potrà esser cagione che stiano insieme uniti, l' affezione verso la moglie, e l' amor verso l' amata: e che insomma sia quel rispetto fra loro ch' è tra i raggi e la luce, tra il fuoco e il fumo, tra gli spiriti e la vita; e quelli antichi poeti, che altamente favoleggiando delle cose profondissime, sotto piacevole scorza le nascosero, pare che sentissero che inseparabile tra loro fosse l'amore e la gelosia, mentre questa favola inventarono.

Finsero essi che sentiansi Giove e gli altri Dei con diverse maniere d' oltraggi da Amore offesi ed ingiuriati, dubitando che la sua arroganza tant'oltre non si stendesse che tentasse d' usurparsi le folgori, colle quali Giove castiga i mortali, e lo scettro onde regge e governa l' universo, ragunati a consiglio varie sentenze sovra questo caso dissero. Sentirono alcuni che laggiù nel Tartaro fra' giganti e fra gli altri spergiuri dovesse esser relegato; altri altramente giudicarono: e finalmente si concluse che si dovesse creare alcuno, che mai da lui non si scompagnando, spiasse diligentemente tutti gli andari e i disegni suoi, e quelli riferire, acciocchè da' suoi consigli, quando fossero perniciosi, guardar si potessero; e perchè fosse di tale officio esecutrice migliore, le diedero mill' occhi e mille orecchie, e questa fu la gelosia: però disse alcuno in un suo sonetto:

Geloso amante apro mill' occhi, e giro,
E mill' orecchi ad ogni suono intenti.

Della qual favola costoro altro non cred' io che volessero darne ad intendere, se non che da poi, che l' amore è cresciuto, e fatto grande e potente, è sempre accompagnato dalla gelosia; la quale è sollecita investigatrice di tutte le azioni e di tutti i pensieri suoi, e che insomma non possa esser l' amore senza gelosia.

Il medesimo pare che sentisse Platone nel Dialogo del Bello; ove volendo persuadere che meglio sia amar colui, che non ama, che l' amante, usa per mezzo termine questo, che ogni amante sia geloso: e quivi poi si viene a provare che il geloso per timore che altri non conosca la perfezione della cosa amata, e non la desideri, si move ad osservarla, quanto è in lui, ed a farla parere non tale, nè così fatta; ed a desiderare similmente che sia sempre povera di consiglio e di fortuna, e bi-

sognosa del suo aiuto; perchè da lui sempre dependa. Il medesimo ancora si può con questa ragione confermare, e la ragione è tale: ciascuno, ch' è innamorato, giudica la cosa amata bella, e giudicandola bella, conosce conseguentemente che è per se stessa amabile e desiderabile; perchè tale è di sua natura il bello, che alletta a sè il desiderio e l' amore di ciascuno, e conoscendola per se stessa amabile e desiderabile, crede che o ciascuno, o molti l' amino e la desiderino, e credendo che da molti sia desiderata ed amata, crede in conseguenza che molti si sforzino di conseguir la grazia sua, e di usurparsi il dominio delle sue bellezze, e credendo questo, dee, e suole necessariamente temere che ad alcuno non venga fatto di divenir possessore o della grazia sua, o delle bellezze del corpo, o pure dell' uno e dell' altro insieme; ed egli non resti privo o di quel tutto, o di quella parte, che altri possiede, e temendo che altri in tutto, o in parte non se ne insignorisca, è geloso: dunque raccogliendo dal primo all' ultimo, quanto si è detto, ogni amante è geloso.

Ma qual ragione recherà seco tanta autorità e tanta certezza, quanta porta l' esperienza? Chi fu mai di voi, cortesi uditori, che tanto, o quanto di amor sentisse, che insieme colle fiamme amorose non sentisse meschiarsi il ghiaccio della gelosia? Io per me mai geloso non fui, che io non amassi, nè in alcun tempo amai, che geloso non fossi; e non so qual sia maggiore, o il desiderio di possceder nobilmente, e con modo degno di lei la grazia della mia donna, o la paura, che altri non m' usurpi quella; nè credo d' altra qualità siano gli amori degli altri. E se alcuno pure altramente ne ragiona, o non sente mai spirito in se stesso di amore, o ricopre con astuta simulazione quel vero effetto, ch' egli ne prova.

È nel numero di questi tali il Petrarca, il quale in quel sonetto:

Amor che 'ncende il cor d' ardente zelo,

dopo aver parlato di due pene, cioè del ghiaccio della gelosia, e del fuoco amoroso, così aggiunge:

Di queste pene, è mia propria la prima,
Arder dì e notte, e quanto è il dolce male,
Nè in pensier cape, non che in versi, o in rima:
L' altra non già: chè 'l mio bel fuoco è tale,
Ch' ogn' uom pareggia, e del suo lume in cima
Chi volar pensa, indarno spiega l' ale.

Ove per aggrandir forse la castità e l' eccellenza di Laura, così disse; ma altrove a se stesso contraddicendo, così cantò:

Di sua bellezza mia morte facea
D' amor, di gelosia, d' invidia ardendo;

e in un altro luogo:

La gelosia, che in sulla prima vista
Per sì alto avversario al cor mi nacque.

Chè se l' eccellenza e la nobiltà, che altri conosce nella persona amata, fosse atta a difender l' amante dalla gelosia, non vi sarebbe alcuno di generoso cuore, che nei suoi amori fosse geloso; ed ogni valoroso peregrino amante conosce, e pargli di conoscere somma nobiltà ed eccellenza nella donna amata; altrimente indegna la stimerebbe, in cui egli collocasse i suoi pensieri. E ben di poco e volgare animo sarebbe colui, che volesse farsi idolo in terra una persona, che egli non giudicasse alzarsi sopra allo stato mortale: ma che appunto questi tali, che amano più altamente, siano trafitti dagli strali della gelosia, è così chiaro, che non fa mestiero che altra prova il confermi. Ma qual maraviglia è di ciò, se gli uomini, che tali sono, sentono in se stessi questo strano affetto di gelosia; se gli animali irragionevoli ancora, vivendo in quella simplicità naturale, che non mai da arte alcuna è alterata, sono dal furor della gelosia condotti molte volte a pericolosissime zuffe; ma non voglio già così semplicemente affermare che ogni amante sia geloso, ma questo solo detto universale con qualche limitazione ristringere. Senza dubbio allora solo alcuno è geloso, ch' egli teme che la cosa amata, essendo comunicata altrui, non possa esser così perfettamente goduta e posseduta da se stesso; di maniera che il bene altrui non per altra maniera gli è discaro, se non perchè viene ad impedire il suo ben proprio e particolare; onde ogni volta, che questo impedimento fosse rimosso, non gli spiacerebbe che altri seco di una medesima bellezza godendo appagasse i suoi desiderii.

Quando dunque una tal bellezza si ritrovasse, che a molti, e ad infiniti ancora comunicata, perfettamente da ciascuno potesse esser fruita, nè punto il diletto dell' uno e dell' altro si venisse a scemare, allora l' uno dell' altro geloso non sarebbe, e questo tale amore non potrebbe dal veleno della gelosia essere infettato: ma che si trovi una tal bellezza che compartita, in vece di scemare, moltiplichi, e che possa tutti gli uomini in un medesimo punto render felici, non se ne dee, nè se ne può dubitare. Tale è la bellezza delle scienze, che perchè interamente sia da alcuno goduta, non per questo gli altri ne restano privi. Tale è più propriamente Dio, che non è bello, ma l' istessa bellezza. Di questa tal bellezza parlando Dante, introduce se medesimo a dubitare, e così Virgilio a risolvere:

Com' esser puote, che un ben distribuito
In più posseditor' faccia più ricchi
Di sè, che se da pochi è posseduto?
Ed egli a me: Però, che tu rificchi
La mente pure alle cose terrene,
Di vera luce tenebre dispicchi.
Quello infinito ed ineffabil bene
Che lassù è, così corre ad amore,
Come a lucido corpo raggio viene.
Tanto si dà quanto trova d' ardore,
Sì, che quantunque carità si stende,
Cresce sovr' essa l' eterno valore.
E quanta gente più lassù s' intende,
Più v' è da bene amare, e più vi s' ama,
E come specchio l' uno all' altro rende.
E se la mia ragion non ti disfama,
Vedrai Beatrice, ed ella pienamente
Ti torrà questa e ciascun' altra brama.

Quando dunque alcun Socratico amante mi si mostri, il cui valore queste bellezze astratte abbia per oggetto, non negherò io a questo tale ch' egli

ami senza gelosia: siccome anco non negherolli ch' egli ami senza pianto, senza sospiri, e senza quei tanti e così varii affetti, onde gli amori quaggiù sono accompagnati; e che altro non sia il suo amore che semplice desiderio e gioja e diletto purissimo, e tale è forse l'amore, e tale è forse la bellezza, di cui si parla in quel terzetto:

Almo raggio di Dio, vera bellezza,
Ch' arde, ma non consuma, e sol produce
Novi frutti d' Amor, pace e diletto.

Ma noi uomini, che quali siamo, tali amiamo, cioè umanamente, ed oggetto proporzionato alla natura nostra per fine de' nostri desiderii, amando alcuna bellezza, sia d'animo, o sia di corpo, non astratta, o separata da questa materia terrena, ma inchiusa e raccolta in qualche particolar oggetto, non possiamo aver amore senza mescolamento di quegli affetti, che porta seco l' umanità nostra, ed in particolar della gelosia; e questo avviene, perchè nessuna bellezza contenuta e ristretta in un sol corpo, non può essere in un tempo da più persone fruita e posseduta perfettamente; e quindi nasce che ciascuno, che di sì fatta bellezza è amante, non vorrebbe che altri ne participasse, non potendo il godimento partecipato con molti esser perfetto. Io per me, che sono non separata intelligenza, ma animale composto di sentimento e di ragione, amo in quella guisa, che si richiede, cioè, l' animo e 'l corpo della mia donna sì fattamente, che sebbene con maggior riverenza onori le parti divine dell'animo suo, che queste eccellenti del corpo, non so però quali con maggior affetto desideri, e sono dell' uno e dell' altro geloso in guisa, che la paura di perderle non solo accompagna, ma agguaglia il desiderio di conseguirle; perchè non solo le bellezze, che sono in lei terrene e caduche, ma quelle ancora celesti ed immortali dell' animo, essendo compartite ad altri non possono felicitar perfettamente i miei pensieri. E che il possesso compartito non sia perfetto, è chiaro a ciascuno: il medesimo si proverà della possessione dell' animo, che non così bene è manifesta, quando non solo il desiderio, ma il pensiero ancora dell' animo tutto s' occupa nel suo possessore: ma non potrà la donna impiegare tutti i suo' pensieri in due oggetti diversi; perchè facendosi nell' intelletto questa operazione del pensiero per mezzo di fantasmi, che sono materiali, il pensiero compartitosi scema, nè può tutto insieme a varie parti essere dirizzato: non essendo dunque perfetto il dominio dell' animo, ogni volta che si è compartito, chiara cosa è che l' amante non men dell' animo, che del corpo della sua donna sarà geloso. Or che si sono dichiarate le cause, onde ha origine la gelosia, e dichiarata la natura sua, e risoluti alcuni dubbii, che intorno alla sua definizione potevano occorrere, resta ch' io vi rechi innanzi, quasi una breve pittura, la descrizione della gelosia, che nel Filocopo del Boccaccio si ritrova, nella quale descrizione molte delle sue proprietà si potranno conoscere.

Dice egli che l' albergo della Gelosia è situato in una dell' altissime rocche dell' Appenino, in una oscurissima grotta, circondata da ogni intorno di neve, combattuta dal vento, alla guardia della quale stanno sempre vigilanti due grandissimi cani; ch' ella va vestita a bruno, che di sesso è femmina, di età vecchia, di color livida, di disposizione del corpo magra; che si scaldava ad un foco dove rilucevano due quasi estinti tizzi; che dormiva sul limitar dell' uscio fra due suoi cani. Da questa descrizione si possono facilmente comprendere molte sue proprietà. Si finge che le sue case siano sopra i monti fra le nevi per dinotare la freddezza della sua natura; perchè essendo ella timore, conviene che sia tale, essendo ogni timor freddo, perciocchè il sangue si raccoglie e si raggela intorno al cuore; onde dice Virgilio parlando d' un timido:

E 'l freddo sangue intorno al cor s' accoglie.

È figurata la grotta, dov' ella abita, oscura, per dimostrar la mestizia di quei petti, ov' ella alberga. I cani, che sono in guardia della casa, e il dormir fra questi due animali, ch' ella fa sul limitare, ci danno a divedere la vigilanza sua; perchè, come i cani sono vigili per natura, così i gelosi sono vigilantissimi, e desti sempre a spiare tutti i pensieri e le azioni dell' amato: dice che si scalda al fuoco quasi estinto; perchè la gelosia, quando è in colmo camminando verso la disperazione, va estinguendo il fuoco amoroso. La fingono di sesso femminile, non tanto avendo riguardo alla voce, quanto alla proprietà delle donne, le quali essendo di temperatura di corpo fredde, e di spiriti più sottili, perciò più sottoposte al timore, e conseguente alla gelosia: vecchia la fanno, perchè questa età è quella dell' esperienza degl' inganni del mondo; e per lo raffreddamento del sangue e degli spiriti, rende le persone più sospettose. Di color livida vien detta, e di corpo magra; perchè la gelosia produce questi affanni in quei soggetti dove si ritrova. Va vestita a bruno; perchè quest' abito molto si conviene agli addolorati: altri nondimeno la vestono di turchino, della qual cosa spiando io la cagione, tale mi è parso di trovarla (se non vera e necessaria, almeno verisimile e probabile): siccome dalla speranza alla disperazione si passa per mezzo della gelosia, così dal verde, ch' è colore attribuito alla speranza, rimettendovi alquanto di quel negro chiaro e vivace, si passerà a quel colore, che ha la foglia, che s' imbianca, per mezzo d' un colore, ch' è turchino, o assai simile al turchino: significa il verde speranza ragionevolmente; perchè così il verde è promissione dei frutti della terra, come la speranza è promissione dei frutti amorosi. Si dà il colore sbiavo (che qui così lo chiamo) alla disperazione; perchè questo colore è segno che sia secco o morto tutto quello, che tenea vivo; onde l' Ariosto veste di questo colore Bradamante già per gli amori di Ruggiero disperata,

Era la sopravvesta del colore,
In che riman la foglia, che s' imbianca.

Debbesi dunque per questo attribuire il turchino alla gelosia poichè il turchino è così trapasso dal verde allo sbiavo, come la gelosia dalla speranza alla disperazione.

E questo è quanto aveva proposto di ragionare in questo soggetto, piuttosto avendo riguardo alla soddisfazione vostra, leggiadre donne, che all' ampiezza del soggetto, o al mio desiderio, che molto oltre mi poteva trasportare. Valete.

ORAZIONE

IN MORTE DI BARBARA D'AUSTRIA MOGLIE DI ALFONSO II DUCA DI FERRARA

Siccome, illustrissimo ed eccellentissimo Principe, se un giorno solo sarà stato sereno, non per questo stimiamo essere venuta la Primavera, bisognandovi la perseveranza di un lungo tempo, nel quale il Sole ogni giorno prenda forze, e si dimostri chiaro; così nella felicità umana da poche, ma da molto continue chiare azioni vien giudicato questo sereno certo, alla turbazione del cielo, come la beatitudine alla miseria, opposto. Se si riguarda alla tranquillità dell' animo, conviene ancora alla felicità divina, cioè a quella, di cui è nostro coerede, che ci ha insegnata, con la quale presso Dio Padre intercede per noi Cristo Salvator del mondo.

Imperciocchè se si debbono raffrenare le affezioni acciocchè la mente possa liberamente comandare, e l' animo compiutamente godere un sicuro riposo, ed indi noi a questo modo possiamo costumati e civili esser detti; quanto maggiormente, avendo a giugnere con celeste virtù nella vera patria, dobbiamo vestirci della purità dei Cieli e di Dio! Ma se col nome di serenità risguardiamo la prosperità della fortuna, e così abbandonando i beni esteriori, quello assolutamente si dica felice, che di comodo alcuno non abbia bisogno, e gli secondino tutte le cose, non è questa felicità umana la medesima appresso i fedeli di Cristo con la divina, anzi a quella è in tutto contraria, perciocchè chi nelle delicatezze di questo basso mondo sepolto rileverassi? chi nelle proprie forze fidatosi rivolgerà a chiedere l' altissimo aiuto? Se chi affatto innocente, chi in tutto senza macchia di peccato, uno ed istesso Iddio ed uomo era, chi fu nostro Capo, nostra luce, nostra salute, patì tentazioni, persecuzioni ed ogni corporal passione; noi di tanto maestro, di tanta scorta imitatori indegni, di cieca e temeraria cupidigia, e d' ogni sorte di libidini infiammati, non penseremo doversi così fatto ardore con vigilie, astinenze, pie meditazioni, tolleranza delle cose umane, dispregio della fortuna temperare, e spegnere non crederemo più tosto; ed accortamente giudicheremo questo un nutrimento di male, porgendolo la varia compagnia degli uomini, il malvagio Demonio ed il senso del corpo? Il sereno animo nella Serenissima Barbara d'Austria nata reina d'Ungheria e di Boemia, moglie di Vostra Eccellenza, di cui l'esequie con questo funebre apparato, con questa *pia* de' lumi, con questa granezza di Chiesa dogliosamente celebrate, così chiara, così apertamente risplendeva, che meno era dalla faccia coperto, che se la faccia fosse stata un velo; si vedeva però quella affabilità, quantunque grave, piacevolissima, quella benignità verso i buoni, quella compassione verso i miseri, quello non mai interrotto stile di bontà, di facilità di costumi, e di vita umile, da niuna superbia di severa fronte, da niuna elazione di gonfiato animo nel decoro della sua Maestà impedito: di che la ricordanza in vero, quanto con più lieto cuore e viso la nostra gentilissima Principessa miravamo, e più tosto siamo rimasi di lei privi (per cui tanto le Chiese si frequentarono, tanti sospiri di matrone e baroni, tante pietose lagrime de' fanciulli, tante preghiere di tutta la Città si sparsero), tanto maggiormente l' animo di ciascuno ferisce.

Non desiderò essa, per sangue e virtù serenissima, quella serenità di fortuna, ch' agli occhi mortali riluce e leva l' eterno splendore. Bene veramente a' desiderii suoi il Padre celeste in parte compiacque; erano i desiderii questi: sostenere con animo invitto i dolori, quali mostrarono ancora ed in vita e nella morte Margherita ed Elisabetta a lei sorelle; ma in qual parte gli compiacque? senza dubbio nell' ultima, che di spaventi grandissimi e di difficoltà suole esser piena, perciocchè discendendo per origine paterna da' Merovinghi de' Francesi antichissimi re, e da sì lungo ordine d' Imperatori, d' Imperatori pronipote, figlia e sorella, venendo poi per origine materna dai celebratissimi Jagelloni re di quasi tutte le Provincie Settentrionali, non avendo giammai disgrazia alcuna nella corte d' Inspruch (ove, com' in luogo santo, fu allevata) sentito; essendo stata congiunta a Principe per nobiltà di stirpe, d' animo e di fatti così grande (siami lecito, illustrissimo ed eccellentissimo Signore, nel cospetto di vostra Eccellenza toccare una particella delle sue lodi, la quale tralasciata, se ne defrauderebbe la sua dilettissima Consorte) avendo vivuto in questo Principato per riverenza ed onore d' ognuno felicissimamente; se non fu da contrarii casi della fortuna travagliata, fu da naturale infermità di quattro mesi, e quasi sempre mortale. Ritrovando sempre però la natura istessa oppressa, e resistendo, giungendo sempre grandissima copia del crudelissimo male, ed assalendo tutte le interiora, afflitta e destrutta fin all' ultimo giorno della vita, sotto tanto peso in così gran contrasto sarebbe mancata l' umana prudenza, con la quale a nostro potere nelle prosperità gli ufficii pubblici e privati con temperanza e fortezza adempimmo; e nelle avversità, che superar si ponno, ci sforzammo di restar vincitori, le cose insuperabili pazientemente sopportammo: sarebbe mancata questa prudenza, perciocchè sovente, se in uno stato di fortuna è ferma, in un altro vien meno, se dalle cose lievi non è mossa, può essere spenta dalle gravi; sarebbe mancata questa

prudenza, perciocchè gli uomini fortissimi certo non solo valorosamente sostengono la morte, ma arditamente l'affrontano e la disprezzano; nientedimeno se all' intenso dolore, non mai cessante ed intollerabile di lungo tempo col valore del corpo, non dell' animo, resistono, se non una volta si promettono di star saldi nel proposito contro la forza della doglia, più d'una volta deboli di proposito mancano; sarebbe mancata questa prudenza, avendo di tutte le cose il Fattore e sommo nostro Padre imposta cotal legge, che la foltissima biada delle calamità senza il divino aiuto da niuna acuta falce di gagliardo mietitore possa essere tagliata. L' arme della Carità bisogna vestirsi.

Cedano l' armi di Vulcano, gli studii, le favole, ceda l' arte d' ogni malizia, ed il consiglio di qualunque Senato, cedano de' più savi le scuole: la carità, la carità (dico la sola carità in eccellente e supremo grado), non con finzione, non con violenza, non in modo alcuno umanamente, in tutto divinamente è benigna e paziente; e perciò come ci spogliamo di amici, di parenti, di facoltà, di tetti, di vestimenti, di cibo, ed a' bisognosi le ricchezze nostre per carità con la grazia di Dio doniamo, dell' anima prodighi diveniamo, così poveri, cinti d' angosce, dolenti, infermi ed atterrati, tutto per carità colla divina grazia sopportiamo. La nostra Barbara con questa perfettissima virtù, alla quale con ogni diligenza da fanciulla s' avvezzò, all' asprezza del male, anzi della continua morte con Cristo, spesso co' Sacramenti di Cristo, sempre con cristiani prieghi gagliardamente si sottomise, a sembianza di Barbara martire di Cristo, per li grandissimi supplicii delle tiranne mani contro di lei, tra le Sante annoverata, avendo come vera quella sentenza affermata, non essere più gravi i tormenti de' manigoldi di quello, che siano alle volte le pene dei mali, nè meno in queste, che in quelli con la fortezza ne' martirii, essere aperta la strada al Cielo.

O meravigliosa costanza contra tante orribili facce d' asprissima morte, o eccellente speranza della beata gloria, non mai tronca, non mai secca, non mai languida, perpetuamente nel seno e fonte dell'eterna clemenza verdissima! Ora nel Cielo, non come nata reina d' Ungheria e di Boemia, ma come morta ai membri, ed allo spirito in Cristo rinasciuta, splendidissima serva del glorioso Iddio, ha ottenuta la corona veramente regale ora nel Cielo; quanto era quivi di più candido animo, tanto più di purissima beatitudine abbonda, e quanto più qui si trovava ne' mesti ed amari letti afflitta, e meno per felicità chiara, tanto maggiormente in più sublime luogo, e di soavissimo contento ripiena, ora nel Cielo prega il trino e solo Iddio, che venga occasione da potersi l' invittissimo Imperatore Massimiliano suo fratello (l'istesso pregando, l' istesso oltre ogni dire desiderando, l' istesso con tutte le forze cercando il santissimo Pastore) congiungere in santissima lega con gli altri contro il commune e di Cristo nemico: acciocchè ambedue i Re, del medesimo Imperator generi, con animo concorde contro il medesimo nemico l' armi rivolgano. Reina, che nella Reggia della verace aurora con le vermiglie e regali guance la stessa aurora vinci, asciuga le lagrime, tempra i sospiri, di che pel tuo partire è tutto l'aere da noi pieno e da ogni intorno ne risuona. Reina, che dal sommo Re discendendo, alla regale altezza salisti, ristora gli animi nel dolore perduti, drizza a te immortale i petti de' mortali, riscalda la mente de' tuoi lumi sollevata; Reina, che al reggimento degli Angeli ed al Celeste Rettore t' appoggi, e da tanta altezza riguardi a noi tuoi deditissimi; supplichevoli ti preghiamo che discacciata la caligine delle nostre tenebre, crescendo la luce, ed in Dio fatta maggiore, degni aprirci il sentiero dell' eterna e vera serenità.

ORAZIONE

NELLA MORTE DEL SANTINO

Poichè da questo luogo, ond' io già sperai che altri le virtù di Stefano Santini, vivo, e vostro Principe, eletto avesse a celebrare; conviene a me non solamente lodare il suo valore, ma piangere ancor la sua morte, vorrei che siccome l'oscurità di questi apparati, e la commune mestizia, sarà dal mio particolare affanno accompagnata, così anco i meriti suoi fossero dalle mie lodi in qualche parte agguagliati. Il che però, e per la solita debolezza dell' ingegno mio, e per l' insolito dolore, che tenendolo oppresso assai più debole me 'l rende, mi diffido e mi conosco inabile di poter asseguire.

Pur quando a voi altri in quest' officio io non soddisfaccia, da' quali si potesse fors' aspettare che con tale eloquenza il giorno de' suoi funerali s' onorasse, con quale egli già il giorno natale della nostra sorgente Accademia onorò, spero almeno di soddisfare a quella ben nata anima, che mirando dal Cielo ne' secreti del mio core, prenderà in grado (son certo) questi uffizii, qualunque essi si siano, che da sì pietosa e sì amica volontà sono derivati. Da voi, cortesi auditori, desidero che non pur con questa benigna attenzione, e con questo mesto silenzio mi siate favorevoli, ma che parte ancora del mio proprio peso sovra voi stessi rechiate, perchè mentre vi porrò innanzi quasi in una breve tela il breve corso della vita del nostro Santino, non dovrete voi solo nelle mie parole e nelle sue azioni fermarvi, ma trascorrendo oltra con la mente, immaginarvi quale e quanto sarebbe egli riuscito, s'ai suoi generosi pensieri fosse stato concesso dalla fortuna spazio di vita convenevole: e siccome mirando talora alcuna fabbrica imperfetta da' suoi fondamenti giudichiamo a quant' altezza ella sa-

rebbe potuto innalzarsi; così voi da questi principii di virtù e di dottrina, che quasi fondamenti aveva egli nell' animo suo di già costituiti, potrete giudicare che meravigliosa mole ad eterna memoria di se stesso n' avrebbe sovra edificato.

Fu il valore di Stefano Santini tale e così chiaramente conosciuto, che altro più certo testimonio della sua vera nobiltà potrebbe malagevolmente ritrovarsi, di maniera che io giudico che nelle sue lodi mi si convenga serbare stile diverso in tutto da quello, che dagli altri lodatori comunemente si costuma: perchè dove gli altri dalla bontà e dalla virtù degli antecessori si sforzano di provar la bontà e la virtù di coloro, ch'essi di onorar si propongono, io all' incontro voglio che con ordine insolito risguardando alle tante e sì nobili qualità di questo valoroso giovane, facciamo quasi infallibil giudicio che la stirpe, ond'egli è uscito, non può esser se non onesta ed onorata. Avremo dunque questo vantaggio che, mentre solo de'beni dell'animo suo ragioneremo, ci parrà similmente d' avere all' altra parte in gran parte soddisfatto; e come che i beni dell' animo in lui fossero in quest' estremo della sua vita a maggior perfezione ridotti, furono nondimeno tali ancora sin nella sua prima puerizia, che quasi fiori nascenti di pietosissimi frutti porgevano speranza in modo, che il padre, che di sì alto ingegno il conobbe, a quelli studii il dedicò, ne' quali l' uomo con maggiore sua gloria e con maggior utilità del mondo, può le sue fatiche impiegare; e con tale deliberazione alla cura di persone modeste ed erudite il commise, dalle quali l'animo ancor tenero del fanciullo, ove suole ogni cosa facilmente imprimersi, fosse di buona dottrina e di gentili costumi informato. È meraviglioso a dire, com' egli a pena le prime lettere gustate, della lor dolcezza s' invaghisse, e come gli fosse grato contra quello, che in simile età è naturale, il sudare e l' agghiacciare negli studii; meraviglioso non meno con quanta facilità poi quelle cose apprendesse, le quali dagl' ingegni ancor deboli dei fanciulli, sogliono con grandissima difficoltà esser abbracciate.

Vedevansi in lui grandissimo l'ingegno, e grandissima la buona volontà, onde pareva che insieme del principato gareggiassero; ma mentre l'uno all' altro in nissuna parte cedea, erano cagione che a lui tutti i suoi coetanei in tutte le parti cedessero. Or considerate tra voi, se da ciascuna di queste due cose separate sogliono le maravigliose prodursi; quali effetti da ambedue così concordi e così congiunte dovevano derivare; in somma giunse in mediocre spazio di tempo, non solo a quel segno di sapere, a cui nissun altro dell' età sua arrivava, ma ancora a quel segno, a cui pareva impossibile che altri della sua età potesse pervenire, di maniera, che il padre vedendo che egli s' era in quelle private scole tanto avanzato, ch' oggimai non era più quivi, per la sua sufficienza, capace di nuovo profitto, deliberò di mandarlo ne' pubblici studii, ove da più eccellenti maestri cose più conformi all'altezza del suo intelletto gli fossero insegnate; ed in questa guisa mosso dalla deliberazione e dai consigli paterni, a Ferrara prima, e quindi poi a Padova se ne venne, e nell' uno e nell' altro luogo si diede con ogni diligenza ad apprender quello, che di Logica e di Filosofia da' migliori Peripatetici ci è stato scritto; i quali studii siccome sogliono a prima vista con la maestà loro sbigottire gl' ingegni pigri ed ottusi, e raffrenando in essi il desiderio di sapere, da così magnanima impresa distornarli, così infiammato ed inanimito lui, che era di veloce ingegno e di acutissima mente dotato, parendoli che a lui appunto si convenisse di aspirar all' altezza di quelle lodi, le quali da molti desiderate, ma da pochi sperate e da pochissimi sono asseguite; e così risolvendosi, queste nobili fatiche con tanto ardore intraprese, e con tanta perseveranza continuò, che dopo non molto tempo il suo nome continuò a risplendere nella luce dell' uno e dell' altro studio, tra i più chiari spiriti, che in ambedue si ritrovassero. E siccome la prontezza dell' ingegno e della favella, la maturità del giudizio, il veder molte cose, e molte cose ricordarsi, gli andavano di giorno in giorno acquistando più onorato nome tra filosofanti, così d' altra parte, con la modestia quasi con un sottilissimo velo i tesori dell' animo suo, e le sue proprie lodi ricopriva, dal qual non per rimanevano poi celate, anzi maggiori e di più meravigliosa bellezza trasparivano, di maniera che di due cose, che sogliono sempre egualmente accompagnare la virtù, cioè l' onore e l' invidia, questa dalle sue modeste maniere rimaneva in gran parte scemata e quello oltra modo accresciuto. S' aggiungevano a tutte queste parti piacevolezza e severità di costumi insieme con mirabile unione temperati, dolcezza ed arguzia ne' domestici ragionamenti, sincerità e candidezza, veracità e costanza di parole, prontezza e fervore negli uffizii e negli interessi degli amici; le quali cose come per se stesse fanno l' uomo riguardevole, così con quell' altre prime congiunte ammirabile lo rendono.

Ma mentre egli con passi sempre più veloci, alla meta propostasi s' avvicinava, gli fu dalla morte del padre il corso degli studii interrotto, e convenne che alle cure familiari (il peso delle quali tutto sovra lui era restato) quei suoi primi pensieri per alcuno spazio di tempo cedessero. Così a Mantova ritiratosi, si diede con somma prudenza a governar altri in quell' età, che l' uomo il più delle volte non solo non è atto a governar se stesso, ma appena al governo de' più saggi si vuole sottoporre per potere sostener la persona di padre di famiglia, onde la necessità l' aveva costretto a vestirsi; si spogliò in tutto quella di giovane, che la natura ed il senso gli consigliavano a ritenere: e se pur innanzi la morte di suo padre si lasciava talora da i giovanili appetiti alquanto trasportare oltra gli stretti termini della ragione, dapoichè in sua libertà rimase, non valicò pur d' un passo que' segni, che la sua medesima prudenza gli prescriveva, parendoli che allora più li riconvenisse il ben operare, quando tutta la gloria delle sue buone operazioni a lui solamente ne veniva; e conoscendo che ove l' altre volte i suoi errori, siccome da lui solo

avevano origine, così in lui solo finivano, allora sarebbono negli altri della sua famiglia coll'esempio trapassati. In tal maniera dunque e se medemo reggeva, e coloro, de' quali egli aveva il governo, che la prudenza del padre non era in nessuna delle sue azioni desiderata. Non s'era però frattanto intepidito in lui quel desiderio, che aveva, d'arricchir l'animo della cognizione di varie cose, anzi di continuo tenea fra le mani i più eccellenti scrittori, e lo sforzava d'accoppiar gli studii delle scienze con gli studii, che dall'umanità loro hanno sortito il nome, giudicando che la severità di quelli se non è dalla piacevolezza di questi temperata, orrida fuor di modo ed inculta riesca; e che la leggiadria di questi se con la gravità di quelli non s'accompagna, vana troppo, e di nissuna autorità apparisca: ma con particolar affezione negli studii di poesia s'esercitava, ai quali dal suo genio quasi da una nova Musa sentiva invitarsi: ed essendo in lui quelle faville naturali, che sopite sotto altri pensieri dianzi non apparivano, dalla lettura degli altri poeti scoperte e ravvivate, gli avessero nella mente così gran fuoco rinchiuso, che non potendo ivi dentro stare fu forza che col canto e co' versi uscisse fuori ed esalasse. Aveva egli ben anco già prima conosciuto alcuni segni di questa sua naturale inclinazione, nondimeno tepidamente e lentamente sempre aveva mosso la mano a far versi; ma allora in non molti mesi, così spessi nel numero, e così rari nello stile ne compose, che ben pareva che forse qualche occulta Deità, di se medesima riempiendolo, sì fattamente il commovesse. Vedevasi ne' suoi poemi vivacità di spiriti, grandissima fertilità di parole e di concetti incredibile; solo vi si poteva desiderare alquanto più di sceltezza e di maggior purità e candidezza di stile: pur egli di giorno in giorno rischiarando con l'arte e col giudizio quella torbidezza, che dell'abbondanza quasi sempre è seguace, avrebbe la sua vena a perfetta purità ridotta; ma avendo omai le sue cose familiari disposte ed ordinate, e perseverando pur ne' suoi primi pensieri, a Bologna se n'andò, ove istituendosi indi a poco una nuova Accademia in casa del signor Francesco Spinola, fu il primo, che con pubblica lezione destò espettazione meravigliosa di quell'onorata compagnia, la qual siccome dal suo valore fu eccitata, così anco dal suo valore fu principalmente sostentata. Quivi allora a me, che nella medesima Accademia mi ritrovai, fu per mia buona fortuna concesso d'esser nella sua benevolenza accolto.

Desiderai io l'amicizia sua, come d'uomo per diverse virtù ammirabile; egli la mia, come d'uomo de' suoi meriti ammiratore, non rifiutò; e se 'l nodo della nostra amicizia fu dalla elezione d'ambedue ordito e ristretto, non intendo che la morte dell'uno, o l'abbia potuto disciogliere, o allentare. Dimorò il Santini molti mesi in Bologna, nel qual tempo così erano in lui rivolti gli occhi di ciascuno, che se il suo valore si veniva d'ora in ora avanzando, parimente la sua gloria veniva d'ora in ora accrescendosi: finalmente invitato a' servigii dell'illustrissimo signor Scipione Gonzaga, da Bologna partendo, qui a Padova se ne ritornò, dove dalla servitù, che con questo valoroso signore aveva immagine d'una libera e piacevole compagnia, non era punto da' suoi studii ritardato, anzi piuttosto con acuti stimoli incitato, parendoli ch'a padrone, in cui sì chiaramente tante e sì rare qualità risplendono, non si convenisse servitore in quel grado che gli era, se non per meriti e per dottrina illustre fosse. Frattanto in Padova quest'Accademia, nel nascimento della quale egli fra que' primi fondatori si ritrovò, che ad instituirla concorsero, quanto valor poi, e nel leggere, e nell'orare, e nelle poesie abbia dimostrato, non fa mestieri ch'io lo vi rechi nella mente; imperocchè non solo la memoria, ma la maraviglia ancora negli animi vostri ne rimane.

Ma mentre di continuo legge, o scrive alcuna cosa, mentre agli affanni del giorno aggiunge quelle ore, che al riposo sono destinate, mentre gli spiriti troppo intenti al contemplare, da tutte le operazioni disvia, la sua complessione naturalmente debole, non potè il peso di tante fatiche sostenere, sì che egli non fosse da una mortalissima infermità sovrappreso, per la quale dalla bocca grandissima copia di sangue versava. Delle cose fin allor seguite, non si è potuto senza infinita sua lode ragionare; di quelle che poi successero, non si potrà senza infinito nostro dolore far menzione: ond'io pur pensandone, pria che cominci a favellare, sento da così dolorosa memoria trafiggermi. Parve indi a pochi giorni, che, cessato quel vomito di sangue, fosse ritornato nella sua prima sanità, ond'egli credendosi quasi di esser libero, a Mantova per alcuni suoi affari se ne venne. Ma siccome uomo che si riposa, per seguire con maggior velocità il suo cammino, così il male, che aveva restato di molestarlo, quasi per quel poco di tardanza avesse ripreso vigore, il tornò con maggior violenza ad assalire, di maniera che era meraviglia, come le vene non fossero rimase del tutto vote, dopo tanto sangue, che in tante volte gli era uscito. Successe a questo accidente una febbre più malvagia negli effetti, che in apparenza, che con tacito e lento fuoco gli andava così a poco a poco distruggendo la vita, ed induceva in lui vigilie lunghissime e nojosissime, sicchè nissun remedio era tale, che fosse atto a richiamar il sonno pur per brevissimo spazio di tempo. S'aggiungeva a tanti mali una tosse così maligna, che scotendogli il petto e la testa con grandissima violenza, non gli concedeva pur agio di respirare; nondimeno egli così duri tormenti con animo invitto soffriva, non temendo di soverchio la morte, nè per fuggirla alcun rimedio, benchè molestissimo, ricusando; e soleva dire in questo caso che, poichè l'aiutarsi dalla morte era cosa naturale, egli voleva in quanto avesse potuto schivarla, e che del rimanente a Dio rimetteva la cura. Mi sovviene che una tra le altre volte gli sedeva la sconsolata madre su la sponda del letto, e mentre si sforzava di mostrar nel volto sicurezza d'animo, non potendo l'arte vincer le forze della natura, in quella finta sicurezza un verace spavento appariva, ond'egli che nel volto di quella

infelice vedeva scritto il suo pericolo, a me voltandosi mi disse: Mi pesa il morire, non tanto perchè la morte in se stessa mi paia cosa molto dura, quanto perchè so che insieme con la mia vita morirà ogni contentezza di questa sventurata, la quale vedrà in me non solo mancar la sua successione, ma mancar parimente quel sostegno e quel conforto, che dopo la morte del marito alla sua vedova vecchiezza s' aveva in me solo promesso; ed anco vorrei esser vissuto tanto e non più che avessi potuto lasciar di me qualche onorato vestigio fra gli uomini, dal quale quelli, che poi verranno, avessero conosciuto che io fui una volta nel mondo. O desiderii veramente nobili e pietosi! poichè più lungo spazio di vita non per impiegarla nei piaceri, non per accumular ricchezza, non per acquistar que' volgari onori, che tanto sogliono dalle cieche genti ammirarsi, ma solo per la consolazione dell' infelice madre, e per gloria di se stesso desiderava pur questi affetti, ancorchè naturali, e secondo la ragione umana lodevolissimi; e quanto più si appressava alla morte, tanto più andava sedando, e tranquillando. E perchè conosceva che molte cose, che appo gli uomini hanno sembianza di buone, appo Dio sono veramente ree, solo nella volontà di quello il fine d' ogni suo desiderio aveva collocato.

Essendo poi finalmente giunto all' estremo termine della sua vita, dopo aver adempito tutto ciò, che a religioso cristiano, ed a prudente padre di famiglia si conviene, fattosi chiamare il suo servitore, gli disse che dovesse, venendo a Padova, far a ciascuno di voi, signori Eterei, le ultime raccomandazioni in suo nome, e pregarvi che siccome egli portava memoria di voi nell' altra vita, così presso voi rimanesse qualche pietosa ricordanza di lui, acciocchè da questa, se non l' opere sue, almeno la volontà, che aveva di servirvi, restasse guiderdonata. Quindi tutto in se stesso raccoltosi, a Dio si rivolse, e nella benignità di quello riconfortandosi, passò così lieto e sicuro, che pareva che non dall' uno all' altro mondo, ma d' una . . .

Manca il rimanente.

DISCORSO

SOPRA VARII ACCIDENTI DELLA SUA VITA, SCRITTO A SCIPIONE GONZAGA PRINCIPE DELL' IMPERIO, POI CARDINALE

Io non so, illustrissimo signore, se per indurre V. S. Illustrissima a prendere in alcun modo la mia protezione, debba volgere verso lei o la forza delle ragioni, o l'affetto de' preghi, perciocchè dall'un lato, la mia calamità grida così altamente, che il suono delle sue voci mirabili arriva per l' universo; onde sordo è chi non l' ode, e, chi non l' esaudisce, severo: dall' altro gli occhi del vostro intelletto sono così acuti, che possono per se stessi vedere non sol tutti quegli argomenti, che in quei luoghi risiedono, da' quali comunemente le difese de' rei sono tratte; ma penetrando anche a dentro nella natura degli errori e de' peccati, e nella convenevolezza de' premii e delle pene, e nel decoro della giustizia e della clemenza, sono atti a conoscere ciò, che dopo tante mie afflizioni verso me dovrebbono usar coloro, i quali essendo in questo mondo ministri di Dio, della sua divina giustizia e della clemenza debbono essere imitatori. Se dunque la mia miseria per se stessa si fa udire, e voi per voi stesso potete conoscere ciò che a mio favore, o per giustizia, o per pietà dovete operare; soverchio è peravventura che io insieme pregando e argomentando, voglia affaticarvi; ma ancora che io, con un sol di questi due modi, cerchi di persuadervi a quello, a che o per vostra bontà e cortesia, siete già persuaso: o, se non siete, non siete anche disposto ad essere o da mie lagrime commosso, o da mie ragioni piegato; perchè nè quelle possono recarvi cosa alcuna di nuovo del mio dolore; nè queste verità, da voi non conosciute, farvi conoscere; e forse meglio sarebbe che un mio lacrimoso e modesto silenzio, senza vostra fatica, e senza rinnovamento di mio dolore, cagionasse in voi quell'effetto, il quale son molto dubbio se dalle parole possa essere cagionato. Ma perchè io ho conosciuto per prova che il tacer non m'è stato più giovevole, che il ragionare, non vuo' che mi paia nè fatica, nè pericolo, dopo la perdita de' comodi, della quiete, della soddisfazione, della riputazione, dell' onore, della libertà, e quasi della vita stessa (che si può dir mal viva) arrischiar le parole, tentando alcuna parte delle cose perdute ricuperare. Parlerò dunque con esso voi, e tanto più volentieri con ragioni che con preghi, quanto so che più siete ragionevole che affettuoso; perchè tanto solo, e non più nel ben coltivato animo vostro è rimaso d'affetto, quanto senza eccedere e senza uscire dell' ordine prescritto dalla ragione, può adornarlo di cortese umanità: e parlerò, non come si suole al popolo ignorante, o a' giudici, o a' senatori più avvezzi alle azioni, che alle contemplazioni delle cose; ma come con uomo interamente filosofo deve ragionare chi della Filosofia è, se non intendente, almeno vago ed amatore.

Tutte le cose, illustrissimo signore, delle quali sono incolpato, e per le quali in questa infelicità sono così sventuratamente caduto, a due capi possono richiamarsi. Sempre che l' uomo pecca, pecca contra Iddio; perciocchè Dio è per tutto, ed è in tutti, nè si può cosa alcuna offendere, che ad una fattura di Dio non si faccia oltraggio. Ma in due

modi contra Iddio si commette errore: o immediatamente, per così dire, e queste sono quelle ingiurie, che sono dirizzate contra la sua divina Maestà; o mediatamente, e queste sono le offese, che alle sue creature si fanno: le quali ancora o trapassano nella persona del prossimo, come sono gli omicidii, gli adulterii, i tradimenti, e l' altre tali; o si fanno nella persona di colui, che le commette, e tali sono gli atti semplici d' incontinenza o d'intemperanza, assolutamente no, ch' ella sia; e i pensieri vani e accidiosi; e, per dirlo colle parole del poeta,

La gola e 'l sonno e l' oziose piume.

Ma fra gli errori, che contra il prossimo si commettono, gravissimi son quelli, da'quali la maestà de' Principi viene offesa: e s' assomigliano in alcun modo a quelli, che contra la grandezza d' Iddio dalla superbia e dall' empietà degli uomini sono dirittamente rivolti; perchè i Principi in terra sono ministri d'Iddio, e immagini e simulacri della sua potenza; onde se uno, percotendo con mano o con parole oltraggiando una figura di Cristo o di alcun Santo, è degno di molto gastigo; degno ancora di gastigo deve esser riputato, se oserà d' armar la lingua di veleno, e le mani di ferro contra li Principi, che sono le immagini d' Iddio: le quali egli ha costituite in terra, perchè siano con somma riverenza ubbidite e venerate. Ora essendo tante le maniere de' peccati, io per mia colpa, e parte per mia sciagura, d' alcuna d' esse sono o calunniato o accusato; perciocchè come ribello contra il Principe, mio Signore, per elezione, come ingiurioso contra gli amici e conoscenti, e come ingiusto contra me stesso (se contra se medesimo si può commettere ingiustizia) sono trattato; e sono scacciato dalla cittadinanza, non di Napoli o di Ferrara, ma del mondo tutto; sicchè a me solo non è lecito dire ciò, che a tutti è lecito, cioè, d'esser cittadin della terra: escluso non solo dalle leggi civili, ma da quelle delle genti, e della natura, e d'Iddio: privo di tutte l' amicizie, di tutte le conversazioni, di tutti i commercii, della cognizion di tutte le cose, di tutti i trattenimenti, di tutti i conforti: rigettato da tutte le grazie, e in ogni tempo, e in ogni luogo egualmente schernito e abbominato. La qual pena è così grande, che s' ella d' alcuna speranza non fosse accompagnata, la morte, senza alcun dubbio, non parrebbe molto maggiore: e forse da uomo forte e magnanimo, qual io d' esser non mi conosco, molto minore sarebbe giudicata. Ma se questa speranza non è promission di bene che abbia a venire, ma inganno piuttosto, o conforto, simile a quel, che si dà agli infermi disperati della salute; non so ben risolvermi, s' ella sia alleggiamento o aggravamento di pena, vedendomi di ora in ora riuscir fallace quel, che d' avere a conseguir in breve aveva conceputo. E certo i parricidi, che cuciti in un cuoio con una volpe e con un gallo, sono gettati nel mare, in guisa che, mentre spirano, non possono a sè trar l' aria, e mentre sono da' flutti agitati, non si purgano nell' onde; e mentre sono esposti sul lido, non si riposano nella terra: i parricidi, dico, poco hanno che invidiare alle mie pene: ed io, se la speranza non fosse, lascerei in modo la mia ragione trasportar dal dolore, il quale forse i gastighi mi dipinge molto più gravi di quel che in effetto sono, che ardirei d'affermare che la mia pena fosse eguale alla loro: falsamente certo, perchè ogni gastigo, che mi si dia, è in alcun modo addolcito, non solo colla speranza, ma col modo del darlo. Ma pure, se non la grandezza del tormento, almeno la novità e la stravaganza farebbe questa falsità tollerabile nella lingua d' uno addolorato; perchè, se di coloro, che il padre hanno ucciso, si dice: che cosa è così comune agli ondeggianti, come l' onde? e a' gettati sul lido, come l' arena? e agli spiranti, come l' aria? e pur mentre ondeggiano, non si lavano nell'onde: e mentre spirano, non godono dell' aria; e mentre son gettati sul lido, non son degni di toccar l' arena: ed io direi: che cosa è così comune agli uomini, come il significare i concetti suoi con parole? a' poveri, come il guadagnarsi il vitto colle fatiche e col sudore? agli studiosi, come sperare onore e utile dagli studii loro? ed io parlo, e ascolto in maniera, che son sicuro che le parole non son significatrici de' concetti: m' affatico, per arricchire altri co' miei stenti e studio, senza fine di comodo o di riputazione o di gloria. Ma non bene i paragoni s' agguagliano nelle bilance, direte voi: e io il confesso; nè dalla bontà di quel Principe, in cui poter sono, si potrebbe aspettar pena, che avesse del crudele: nè del suo ingegno clemente e mansueto può essere invenzione gastigo tirannico: e questo, che ora patisco, qualunque egli si sia, può esser piuttosto degno d' esser dato a me, che degno d' esser dato da lui, ed è fattura, per così dire, della mia fortuna; e trovato da molte cagioni accidentali, che sono concorse maravigliosamente alle mie sciagure; e cominciato, quando egli pensava piuttosto di favorirmi, che di punirmi. Ma pur, nè io son micidial del padre, nè alcun fu mai tale, il quale assoluto manifestamente una volta dal giudicio d' Iddio, fosse dopo dal giudicio degli uomini di nuovo per la stessa cagione ingiustamente condannato. E quel che uccise la madre, dopo che per giudicio d' Apolline fu assoluto, non fu più dagli uomini perseguitato: ed io, che dal giudicio non d'Apolline, ma di Dio vero e onnipotente (oserò pur dirlo) contra il volere e contra l' opinione degli uomini tutti, sono stato miracolosamente tolto dalle mani e dalla gola della morte, che una e due e tre volte venne per divorarmi; perchè di nuovo son dagli uomini gastigato? Non basta loro se i miei falli sono così grandi, come giudicano, che io, quasi nuovo Oreste, da' rimorsi della coscienza, e dalla vergogna della perduta riputazione sia tormentato? E se non gli giudicano così grandi, che per se stessi possano esser pena: perchè rinnovellano il gastigo, certo non piccolo, nè ordinario, nè usato, nè udito, nè immaginato giammai? Ma il fallo d'Oreste fu uno, ed i tuoi son molti, diranno: ed egli uccise la madre per vendetta del padre; ma tu da quale cagione sei stato indotto a così malvagiamente operare? Or qui ricerca l'occasione che io de' miei falli e di me stesso, non senza rossore, ma arditamente nondimeno, e larga-

mente ragioni: e se a me il manifestare le mie vergogne non è grave, a voi d'ascoltarle non sia noioso: e se non volete, come amico e signore, i falli di servitore e d'amico con alcuna clemenza ascoltare; almeno, come uomo quelli d'uomo, come peccatore quelli di peccatore, come soggetto alla fortuna quelli d'uno sfortunatissimo, con alcuno spirito d'umanità degnatevi d'udire.

Non fu mai alcuno così acerbo accusatore, che non si contentasse che nelle tenebre della fanciullezza e della prima gioventù rimanesse ascosa alcuna parte degli errori di coloro, ch'esso accusava: quelli massimamente, che non contra Dio erano dirizzati, nè il prossimo, se non leggerissimamente, avevano offeso; e che nella persona del commettitore, senza partirsi, o divolgersi molto, s'erano fermati. Ma questi miei nemici, che, a guisa di porci, sono stati vaghi di rivolgersi per le mie brutture, e tutte colla bocca diligentemente ricercarle, se delle lor proprie sordidezze son netti, come vogliono credere, incontinenti sono stati nell'odio, se moderati nelle acerbità; ma s'essi ancora d'alcun fallo pari, o somigliante sono colpevoli, il che però non affermo, non aspettino che io vada curiosamente investigando, quando anche far lo potessi, i segreti della lor gioventù; ma si contentino che io dica solo che poco consideratamente hanno usata tanta acerbità, se loro poteva alcuna lor colpa esser rimproverata; ma molto fortunatamente l'hanno usata contra persona, la quale o non vuole, o non può, o non deve vendicarsi colla vendetta, che solo giustizia fu giudicata da' Pittagorici quella, dico, di rendere il pari; ma io, siccome non desidero altra vendetta, e così Dio me ne sia testimonio, se non quella, che bene scrivendo, o bene operando, potrò prender di loro, s'essi pur di ciò vorranno tenersi offesi; così confesso che, non senza molte mie colpe, son caduto in questa infelicità. Ma se fu errore della gioventù, e dell'umanità il fallare; fu certo malignità della mia fortuna che, quando la mia vita cominciava a riformarsi, e quando si spargeva di me fama onorata, la quale io, col bene operare, aveva speranza d'andare ogni giorno accrescendo, ogni mia buona fama in infamia fosse convertita, e l'età virile de' non suoi difetti fosse macchiata e vituperata.

Pure, qualunque si siano le cose oppostemi, che non so appunto quel ch'esse siano; non son certo tali, se la mia coscienza non è di soverchio lusinghiera, che non meritassero omai piuttosto perdono e dimenticanza, che pena, o rinnovamento di memoria. Gli altri errori sono anzi molti in numero, che gravi in peso, secondo l'opinion degli uomini: e s'alcuno volesse in mio favor imitare Cristo, il quale, essendogli condotta innanzi la peccatrice, disse che colui, che mondo era de' peccati, prima prendesse il sasso, e la lapidasse; si porrebbe silenzio a' mormoratori, o pure a' divolgatori e a' banditori delle mie infamie; ma s'altro di nuovo non sopraggiungeva, tosto si sarebbe acchetato quel romore de' falli giovenili, che da' miei nemici con infinito studio e con diligenza curiosa era stato risvegliato. Ma le accuse datemi d'infedele al mio Principe, mescolate con quell' altre primiere accuse, fecero un torrente e un diluvio d'infortunii così grande, che argine, o riparo d'umana ragione, o favore delle Serenissime Principesse, che molto per mia salute s'affaticarono, non furono possenti di ritenerlo. Or che risponderò a queste grandi accuse? o qual testimonio potrò addurre in mio favore? Il vostro, signor mio, credo che potrà in una parte, se non del tutto, scaricarmi del peso dell'infamia; almeno, molto alleggerirmene. Nè dirò già io che l'uomo non è signore delle apparenze, e che il credere non è operazione della volontà, ma atto dell' intelletto, il quale crede ciò, che dalla ragione gli è mostrato per vero; onde in lui, non nella volontà consiste la libertà dell' uomo: nè dirò che la volontà seguace dell' intelletto, vuole solamente quello, che l'intelletto, prima sillogizzando, ha concluso che si debba volere: nè dirò che quegli atti, che non dipendono dalla volontà, meritano o lode, o biasimo: nè con questa dottrina de' filosofi andrò mescolando qualche detto de' Cristiani, in mal senso convertito: come sarebbe a dire che, se la volontà potesse comandare all'intelletto assolutamente ch' egli credesse, o non credesse a suo modo, questo imperio della volontà sarebbe tirannico; ma che fra le potenze dell' animo non si concede tirannide, ma solamente civile, o regio comandamento, onde, quand' ancora si concedesse che la volontà fosse superiore all' intelletto (al che pare che ripugni l'umana ragione), non si dee però concedere ch' ella tirannicamente eserciti il suo imperio. Non dirò queste cose, no: non piaccia a Dio, a cui piace sempre il bene delle sue creature, che io sia malvagio; non solo cristiano, ma filosofo; ma piuttosto accuserò il mio errore, non solo colle ragioni sue e de' suoi (che sue sono, poichè egli le ispira), ma con quelle ancora, che i filosofici ingegni, non senza sua grazia, hanno ritrovato.

Dirò dunque con Aristotile che l'uomo in gran parte è signore delle apparenze: e che se ciascuno è cagione a se stesso degli abiti suoi, è anche in conseguenza cagione che una cosa gli paia d'una, o d'altra maniera; perchè il giudicio seguita l'abito: e se l'abito è nella parte morale, o nella volontà, ne segue che le operazioni dell' intelletto dipendano da quelle della volontà, e dalle morali. Dirò anche col medesimo Aristotile, che la malvagità rende torto l' intelletto, ed è cagione che intorno a' principii dell' operazione noi siamo ingannati, sicchè il bene non può essere conosciuto se non dall' uomo dabbene: colle quali autorità, male considerate da' moderni filosofi, rimprovero io loro la loro ignoranza, la quale tant' oltre si stende, che usano d' affermare certissimamente che la libertà dell' arbitrio sia nell' intelletto, non nella volontà. Che più? colle medesime armi d' Aristotile andrò a ferirli, non nelle parti esteriori, ma nel cuore; chè se Aristotile crede che de' principii morali non ci sia ragione, siccome anche quelli della Matematica non si provano, ma si suppongono, qual follia è il voler cercare esquisita ragione de' secreti d' Iddio e della Fede di Cristo? E

se l' uomo, bene operando secondo i costumi, si rende atto a ben intender la scienza morale; perchè non dee credere di non poter, cristianamente operando, farsi degno di ricevere il dono della Fede? dono veramente, ma dono, ch' è concesso a chi il dimanda, e a chi si prepara per riceverlo. E se chi vuole ricevere i Principi mondani nella casa sua, l' adorna, e la pulisce, e la netta di tutte le brutture e di tutte le sordidezze: chi vuole il Signor Iddio nel suo cuore raccogliere, e farlo albergo e tempio della sua Fede, non userà diligenza alcuna in placare i moti dell' ira, in intepidire i fervori della concupiscenza, in umiliar l' altezza della superbia, in riempir la vanità della vanagloria, in risvegliar la sonnolenza dell' accidia, in raddolcire il veleno e l' amaritudine dell' invidia, non laverà l' anima, che per la contagione delle membra è contaminata, e immonda da mille carnalità e da mille brutture?

Dunque non mi scuso io, Signore, ma mi accuso che tutto dentro e di fuori lordo e infetto de' vizii della carne e della caligine del mondo, andava pensando di te, non altramente di quel, che solessi talvolta pensare all' idee di Platone, e agli atomi di Democrito, alla mente d' Anassagora, alla lite, e all' amicizia d' Empedocle, alla materia prima d' Aristotile, alla forma della corporalità, e all' unità dell' intelletto sognata da Averroe, o ad altre sì fatte cose de' filosofi: le quali, il più delle volte, sono piuttosto fattura della loro immaginazione, che opera delle tue mani, e di quelle della natura tua ministra.

Non è maraviglia dunque, s' io ti conosceva solo, come una certa cagione dell' universo, la quale, amata e desiderata, tira a sè tutte le cose: e ti conosceva come un principio eterno e immobile di tutti i movimenti: e come Signore, che in universale provvede alla salute del mondo, e di tutte le specie, che da lui sono contenute. Ma dubitava poi oltramodo se tu avessi creato il mondo, o se pur ab eterno egli da te dipendesse: dubitava se tu avessi dotato l' uomo d' anima immortale, e se tu fossi disceso a vestirti d' umanità: e dubitava di molte cose, che da questi fonti quasi fiumi derivano. Perciocchè come poteva io fermamente credere ne' sacramenti, o nell' autorità del tuo Pontefice, o nell' Inferno, e nel Purgatorio, se dell' incarnazion del tuo figliuolo, e della immortalità dell' anima era dubbio? I secondi dubbii nondimeno, non da proprie radici nascevano, ma da' primi quasi rami, germogliavano: pur m' incresceva il dubitarne; e volentieri da sì fatti pensieri avrei richiamato il mio intelletto, per se stesso curioso e vago dell' alte e sovrane investigazioni, e volentieri l' avrei acchetato a credere senza ripugnanza quanto di te crede e predica la santa Chiesa Cattolica Romana; ma ciò desiderava io, Signore, per amore, che a te portassi, e alla tua infinita bontà; quanto per una certa servil temenza, che aveva delle pene dell' Inferno; e spesso mi suonavano orribilmente nell' immaginazione le angeliche trombe del gran giorno de' premii e delle pene: e ti vedeva sedere sopra le nubi, e udiva dirti (parole piene di spavento): Andate, maledetti, nel fuoco eterno. E questo pensiero era in me sì forte, che alcuna volta era costretto participarlo con alcuno mio amico, e conoscente: e vinto da questo timore mi confessava, e mi comunicava ne' tempi, e col modo, che comanda la tua Chiesa Romana: e s' alcuna volta mi pareva d' aver tralasciato alcun peccato per negligenza, o per vergogna, ch' io aveva, d' avere in alcune cose di pochissima importanza vilmente operato; replicava la confessione, e molte fiate la faceva generale di tutti gli errori miei.

Nel manifestare nondimeno i miei dubbii al confessore, non gli manifestava con tanta forza nelle parole, con quanta mi si facevan sentire nell' animo; perciocchè alcuna volta era vicino al non credere, non tanto per vergogna, o per malizia, quanto per timore ch' egli non mi volesse assolvere: e fra gli altri dubbii, che io aveva, questo era il principale, che non mi sapeva risolvere, se la mia fosse miscredenza, o no: e s' io potessi, o non potessi essere assoluto. Ma pure mi consolava credendo, e ciò più fermamente, che ogni altra cosa, che tu dovessi perdonare anche a coloro, che non avessero in te creduto, purchè la loro incredulità, non da ostinazione e malignità fosse fomentata: i quali vizii tu sai Signore, (ed in questo la mia coscienza mi francheggia) che da me erano, e sono lontanissimi. Perciocchè tu sai che sempre desiderai l' esaltazione della tua Fede (sebbene non creduta, o non interamente creduta da me) con affetto incredibile: e desiderai con fervor piuttosto mondano, che spirituale, grandissimo nondimeno, che la sede della tua Fede, e del Pontificato in Roma, sin alla fin de' secoli si conservasse: e sai che il nome di Luterano e d' eretico era da me, come cosa pestifera, abborrito e abominato. Sebben di coloro, che per ragion, com' essi dicevano, di Stato, vacillavano nella tua Fede, e all' intera incredulità erano assai vicini, non ischivai alcuna fiata la domestichissima conversazione: e sai che dei miei dubbii non ragionai con alcuno per contaminarlo; ma solo per isgravar l' animo da quel peso, che alcuna volta soverchiamente l'affliggeva: e sai che dopo, che la tua sferza mi cominciò a percuotere in quella parte, dove la mia umanità aveva più di senso, nell' onore, dico, e nella riputazione, io non fuggii da te, ma a te procurai d' unirmi: e la freddezza del mio cuore cominciai, se non a riscaldare, almeno ad intiepidire del tuo amore. E sebbene si dice che i tiepidi sono peggiori de' gelati; questo nondimeno è peravventura solo vero, quando l' uomo di quello stato di tiepidezza si contenta; ma quando procura di maggiormente riscaldarsi, può forse credere di esersi nella tua grazia avanzato. Perciocchè tu non sempre maravigliosamente accendi e infiammi l' uomo del tuo amore, come facesti con Paolo; ma talvolta operi con mezzi ordinarii: e tali furono quelli, che usasti con Cipriano, il quale, per goder dell' amata vergine, Cristiano si rendette, e per lo mezzo dell' amor lascivo al divino trapassò: e allora, se non m' inganno, dalla freddezza al fervore non si può passare, se non per mezzo della tiepidezza.

Nè già io della mia tiepidezza mi contentava, ma conosceva che con questo tiepido desiderio della tua grazia era mescolata ardentissima cupidità di gloria e d'onor mondano. Mi rallegrava nondimeno che il caldo della concupiscenza e della carnalità fosse in me quasi affatto estinto: nè m' incresceva, per confessare il vero interamente, d'essere ambizioso, avendo io letto in Cornelio Tacito, che l' abito dell' ambizione è l' ultima vesta della quale si spogli il saggio. Tal era io nell' amor verso te: e col frequentare più spesso i sacri ufficii, e col dire ogni giorno alcune orazioni, in questo stato, con qualche miglioramento, m' andava conservando: e la mia fede s' andava di giorno in giorno più confermando: e col pensar di te, se non nel modo, con che si dee, almeno con miglior maniera, che io non soleva, cominciava il mio intelletto a presumere di se stesso meno, che non era usato: e cominciava a conoscere chiaramente per prova ch' egli ubbidisce la volontà, almeno in esercitar se stesso a voglia di lei: e che in buone speculazioni, e in santi pensieri esercitandosi, si fa degno di ricevere la Fede in dono da Iddio, della quale veramente si può dire che sia atto dell' intelletto comandato dalla volontà. E già in gran parte rideva dei miei dubbii passati, non perchè io sapessi scioglierli, o perchè io sapessi dire appunto quel, che tu fossi, o perchè io interamente conoscessi la natura ed essenza tua; ma perchè io conosceva che tu eri inconoscibile, e che era follia il pensar di raccoglier te, che sei infinito, dentro a' piccioli confini del nostro umano intelletto: e di misurar colle misure dell' umana ragione la tua bontà, la tua giustizia, la tua onnipotenza amisurata. Onde fra' gentili saggio io giudicava Simonide, il quale, essendo addimandato da Jerone Siracusano quel che tu fossi, chiese un giorno di termine a rispondere: il quale fornito, ne addimandò due: e passati i due, quattro pregò che gliene fusser dati: e passati i quattro, otto procurò d' impetrare: e così in infinito andava moltiplicando, per dare a divedere al curioso signore che tu sei un non so che d' infinito, di cui meglio si può dire quel che tu non sia, che quel che tu sia. E tra' fedeli stimava Paolo, che al terzo Cielo fu rapito: e Mosè, che al monte fu fatto degno di salire, ove teco era solito di ragionare, tuttochè nè l' uno, nè l' altro interamente ti conoscesse, o sapesse dire a pieno quel che tu fossi. Perchè gli Angeli stessi son più lontani da te, e dalla perfetta cognizione di te, di quel che la lor dignità dalla umana natura sia lontana.

Ma io fortunato mi avrei stimato, se avessi potuto, non come Paolo, salir al Cielo, o come Mosè ascendere al monte; ma, come uno de' più purgati, alla nube, dentro la quale tu ti ricopri, avvicinarmi, e dalla moltitudine alquanto separarmi. E assai mi pareva, applè del monte della contemplazione, con orecchi e con occhi non immondi, udire la voce solamente, e la tromba, che suona parole di pietà, e vedere il monte fumante, e tutto di fulmini e di lampi luminoso. Così mi viveva contento di conoscerti non più solo come primo motore, ma anche come creatore dell' universo: non solo come cagion finale e conservatrice del mondo, ma come facitore ancora di tutte le cose: non solo come Principe, che ha una certa general cognizione di tutte le specie, e in universal provvede, che tutte si perpetuino, e che nulla manchi a questa sua macchina di perfezione; ma come amorevol Signore eziandio, che non isdegna d'aver minuta cognizione di tutti i particolari, nè perciò stima di avvilirsi; e come padre di più, che alla salute e alla conservazione di tutte le cose, come a bene de' suoi figliuoli, è intento. E sebbene io conosceva che questo non era conoscere Iddio nella sua essenza divina, o almeno vederlo a faccia a faccia, come 'l vide Mosè; ma era un vedere i vestigi delle sue piante, ch' egli ha impresse nelle cose create da lui, o al più una parte delle sue mani onnipotenti, colla quale ha fabbricata questa gran macchina dell' universo; nondimeno, per umiltà, di questa cognizion m' appagava in guisa d' uomo, che non potendo affissar gli occhi nel Sole, rimira nell' acqua l' immagine della sua luce. E mi sovveniva che Aristotile, che fu Gentile, disse che all' uomo cupido di sapere era più caro l' intendere una particella delle cose divine, che l' aver di tutte le umane perfetta cognizione; siccome giovane amante (sia lecito di mescolare il suo esempio) più s' appaga in rimirar la mano della sua donna, che in riguardare il corpo tutto di qualsivoglia attempata femmina.

Divenuto io dunque omai giusto misuratore delle deboli forze del mio intelletto, così fra me stesso ragionava. Chi mi dimandasse che fosse la materia prima, che altro saprei rispondere, se non ch' ella non è, nè il che, nè il quanto, nè il quale, nè altra cosa è, che si possa o col dito mostrare, o colle parole diffinire? E se pur questa risposta non mi piacesse, ricorrerei forse a qualche somiglianza: e direi che tale ella è in rispetto delle forme naturali, quale è l' oro e l' argento in rispetto delle artificiali; perciocchè siccome di questi metalli si posson fare e monile, e medaglia, e coppa da bere, e vasi da operar nella tavola, o da por nella credenza per ornamento; così ella è atta a ricevere la forma della vite, della palma, del leone, del destriero e dell'uomo, o di che altro si sia. Dunque se della materia prima, vilissima e ignobilissima cosa, io non ho altra cognizione, nè posso darla altrui, se non quella, che, o negando, o paragonando, s'appresenta all' intelletto; ardirò io d'aspirare all'altissima cognizione d'Iddio, nobilissimo e perfettissimo? o presumerò di significare altrui quello, che io non intendo? o mi parrà strano, o maraviglioso, se io non sono atto a conoscerlo, o a parlarne in modo, o con paragone, che alla sua maestà sia convenevole? perciocchè la luce del Sole è oscura, e la grandezza dell' Oceano è una brevissima stilla d' acqua, s' a Dio s' assomiglia. Negherò dunque di sapere quel che sia Dio; ma non già di saper ch' egli sia, essendo questo sì chiaro, che può esser certissimo principio a provar l' altre cose, delle quali si dubita: e non solo gli Angeli nel Cielo, e gli uomini nella terra, ma il

confessano i Demoni nell'Inferno, e gli angelli nell'aria rendono grazie, cantando a lui, che gli ha creati: e gli armenti ne' pascoli, e le fiere ne' boschi, come possono, co' lor muggiti, e colle loro voci ferine mostrano d'avere alcuna conoscenza di questa Divinità, e i pesci ancora nelle caverne, e nelle profondità de' fiumi e degli stagni e del mare, pare che in un certo modo della gloria di Dio facciano armonia: e le piante, e l'erbe, e i fiori rinnovellandosi, mostrano di conoscere, e di ringraziare la divina Provvidenza di lui, ch'è creatore, e conservatore, e perpetuatore di tutte le cose. Crederò dunque che sia Dio: e crederò di lui quel di più, che per rivelazione se ne sa; ch' egli sia Trino e Uno: e che il suo Verbo nel ventre verginale di Maria si vestisse d' umanità: e che egli ascendesse in Cielo: e che lasciasse Piero Vicario in terra: e crederò che la vera e certa determinazione così di questi, come di tutti gli altri articoli della Fede, si debba prender da' Pontefici Romani, che sono di Piero legittimi successori: e se il mio intelletto non capisce come sia l'eterna generazion del figliuolo non creato, nè fatto dal padre, ma generato: o com'egli, incarnandosi, accoppiasse la Divinità coll' Umanità in guisa, che una sola persona in due nature ne risultasse: e se il mio intelletto, dico, s' abbaglia a questo Sole di certissima verità; qual maraviglia è, poichè ancora molte fiate resta abbarbagliato da alcuni piccioli raggi delle cose naturali? E se del nascimento di Cristo, e della sua eterna generazione non so render ragione; non la so anche rendere della generazione de' tuoni, e de' lampi, e delle grandini, e delle tempeste, e de' venti, se non molto fallace e incerta: nè so, se non molto dubbiosamente, come l'aria si dipinga di tanta varietà di colori in quel suo arco, che arco del patto è nominato: nè come nella regione del fuoco, o nella vicina ci appaiono le comete, e la strada di latte, e tante altre apparenze, ora spaventose, ora vaghe, ma sempre maravigliose: nè so, come nelle viscere della terra si generi l'oro, e l' argento, e gli altri metalli: e nel letto del mare le perle e i coralli si producano: nè saprei della generazion degli animali a bastanza ragionare: o come, o perchè alcuni di materia putrida, altri di seme sien generati: e come quelli, che altra madre non hanno, che la putrefatta materia, e altro padre, che il Sole, siano poi atti a generar figliuoli a se somiglianti: e come dal tergo del bue spuntino l'api: e con quale artificio il verme, che Cavaliero in queste parti è nominato, pascendosi di foglia di gelso, tessa a se medesimo ricca e vaga prigione di seta, e muoja, e rinasca maravigliosamente: o come la Fenice deponga la vecchiaia nel fuoco, e a lunghissima vita si rinnovelli: o come di due bruti di diverse specie ne nasca un misto, che nè alla madre, nè al padre sia somigliante: o come i mostri sian generati oltre l'intenzione della natura, ch'è sì saggia e sì possente maestra. E se pure di sì fatte cose un non so che simile al vero dicono i filosofi; quante altre ce ne sono, nelle quali confessano di non conoscere l' ambizioso artificio della natura; e a quelle loro proprietà occulte si riducono, come sotto lo scudo d' Ajace era solito Teucro di ripararsi.

Questi erano i miei pensieri, e i ragionamenti, che fra me stesso faceva, per li quali sempre più mi andava accorgendo dell'incertitudine delle scienze mondane, e sempre meno di credenza prestando a tutto ciò, che da' filosofi contra la nostra religione può essere addotto; sicchè ormai nulla, o molto poco da quelle mie prime molestie era agitato. E se in ciò mento, tu, Dio, che sei spiator dei cuori, e sei giustissimo giudice, in quel tanto da me temuto giorno non aspettar di rammentarlomi; ma qui con maravigliosa dimostrazione, simile a quella, colla quale in vita m' hai conservato, la mia menzogna fa manifesta.

Ma tempo è ormai, illustrissimo signore, che io a voi mi rivolga, e che dopo sì lunga digressione, (la quale, non mosso da artifizio oratorio, ma rapito da un certo spirito di verità, ho fatta) non contra mia voglia, ma certo oltre ogni mia intenzione il cominciato ragionamento torni a seguitare . . .

Ma perchè a me giova di prender tutte le cose in buona parte, purghi egli la sua coscienza al cospetto d' Iddio e giustifichi l'azione nel giudicio degli uomini, ch' io, quanto a me, di lui rimango soddisfatto. Dico ciò, perchè può ben essere, che un' azione sia giusta, e che insieme ingiustamente sia fatta, e malvagio sia chi la fa: siccome, all' incontro, un' operazion malvagia può essere operata da un che malvagio non sia; perchè così il vizio, come la virtù consiste nell' abito, il quale principalmente nel modo, o nelle circostanze si manifesta. E se alcuno per danari, o per interesse di roba e d' ambizione, o per invidia dirà il vero, o farà una cosa per sè buona, e un altro, o per vergogna, o per giusto timore, o per altra necessità negherà il vero, o farà cosa per sè rea . . . . E questa dottrina si raccoglie così espressa, e così chiara da Aristotile, e da quanti filosofarono mai, che non rimane intorno a ciò che dubitare . . . . Onde, se nel tribunale della giustizia talora sedessero non i rigidi e indotti assicuratori della legge scritta, ma i correttori della sua severità, e gl' interpretatori della mente dei legislatori, e gl' imitatori della divina giustizia, molte fiate i condannati sarebbon gli assoluti, e gli assoluti i condannati. Ma perciocchè il giudicar in tal modo secondo la detta interpretazione, sebben non si disdice a' giudici ordinarii, nondimeno è proprio dei principi, che son legge viva e animata; concedasi a' giudici di seguir la comune usanza, purchè a' principi non si nieghi; o per dir meglio, purchè essi, che tutto possono, a se medesimi non lo neghino, nè alla lor grandezza lo stimino sconvenevole. Ma peravventura così è soverchia questa vera ragione, come è falso che il mio amico da mala intenzione fosse mosso ad operar contra me; pur se non mi gioverà per aggravar lui, chè nè io in ciò desidero che mi giovi, almeno per disgravar alcune mie azioni d'infamia, non sarà inutile; e per porre in considerazione, che non basta, che le cose sien giuste, se non si fanno giustamente. Ma quando m' accorsi che da lui era stato accusato, mi parve d' accorger-

mi (e forse m' inganno) che contra me, per fortificar le sue accuse, si procedeva con modi non punto nè giusti, nè legittimi, nè ordinarii; ond' io pensai che se i modi dell' incolparmi erano straordinarii, non fosse disconvenevole ch' io con istraordinarie maniere procurassi di liberarmene, così negando il vero, come mi immaginava che del falso volessero incolparmi: e ne parlai al serenissimo Duca di Ferrara, mio amorevolissimo, e amatissimo signore, e con sua licenza m' appresentai. Ma nell' esamine invero grandemente mi lasciai, non solo dall' affetto, ma dalla immaginazione trasportare; perchè alcune cose affermai, ch' io credeva veramente, ma non sapeva però, s' elle fossero, o non fossero: e in particolare volli rendere sospetta d' iniquità persona eccellentissima, della quale niun atto aveva visto mai, se non giusto.

Ma se i modi tenuti da me non furono usitati, nè usitato fu il procedere del giudice, il quale, quando di sì fatto procedere, per la rarità del caso, potesse scusarsi; quale scusa può egli meritare o appresso Iddio, o appresso giudicioso principe, di non aver voluto fare niun ufficio per mia quiete? e se pure pretendeva di gastigarmi, doveva procurare ch' io potessi partirmene, senza avere a temer della vita; o almeno non impedir la mia partita, quando io voleva prender cavalli per andare a Bologna; bench' essendo egli, per quanto n' odo, uomo di vita buona ed esemplare, si può credere che da giusti e possenti rispetti fosse mosso a disfavorirmi. Ma mi conceda, se non vuol che io di lui mi lamenti, che almeno della mia fortuna mi quereli, la quale, se non potè torre la giustizia ai giusti, tolse la provvidenza a' prudenti, la sincerità a' sinceri, la pietà a' pietosi, e rendè la bugia nelle bocche dei veraci piena di fede e d' autorità, togliendo al vero, ch' io diceva, ogni fede ed ogni autorità a qualche condizione, ch' era in me, degna pure d' alcuna stima. Da questo fonte derivarono mille rivi, anzi mille torrenti rapidissimi di mie sciagure, e di pene, e di vergogne così grandi, che alcun mai tali peravventura non le sopportò. Onde dovrebbe ciascuno .... guardare il mio caso con gli occhi della pietà e della equità: e se vuole il mio fallo aggravar con gli altri, de' quali sono incolpato, potrebbe altrettanto, e più alleggerirlo colla considerazione delle circostanze; perciocchè gli accusatori, e i giudici, e l' occasioni dell' accusare, e i modi del giudicare sono di tanto peso, che posti in bilancia contra gli errori miei, tutti possono farli parere leggieri, anzichè no: e chi in compagnia di sì fatte circostanze ponesse i mali, che a me ne sono avvenuti e i danni miserabili, ch' io n' ho sofferti, non potrebbono peravventura essere contrappesati da quelle sceleraggini, che nelle scene de' tragici sogliono per ispavento dal volgo esser magnificate.

Nè considero ora tanto la natura del peccato, il quale essendo un rivolgimento dal bene infinito ad oggetto creato, può parer degno d' ogni pena, quanto gli effetti e le operazioni sue; perciocchè i legislatori, nell' impor le pene ai delitti, principalmente gli considerano come più, o men nocivi alla cittadinanza: e siccome non le virtù maggiori son le più premiate, ma le più giovevoli al principe, o alla città .... o le operazioni, che dall' ira procedono, o da altro moto violento dell' animo; ma sì bene quelle, che da perversa ragione sono prodotte: la quale suol lentamente maturar nell' animo i malvagi consigli, e l' opere fraudolente pensatamente, e con molto studio partorire. Del qual vizio, e de' quali errori so d' esser così netto, che quando di tutte gli altri io fossi macchiato, non essendo colpevole del sovrano, e del più odioso agli uomini, debbo sperare di potermi agevolmente lavare. E se fra' Gentili s' usava l' espiazione, ne' casi massimamente miseri e fortunosi, qual fu quello, che racconta Erodoto di colui, che, dopo il primo misfatto, raccolto cortesemente da Creso re di Lidia, il figliuolo, oltre ogni sua intenzione, in caccia gli uccise; fra' Cristiani, de' quali è propria virtù la pietà, non so perchè questa medesima, o simil purgazione non si debba usare, benchè forse assai purgato riman colui. Ma io non ricuso di ricever quella pena; ben m' incresce che contra me s' usi non usata severità; e nuova maniera di castighi contra me si vada immaginando .... E mi rincresce che coloro, che dovrebbero essere, se non sollevatori, almeno confortatori nelle miserie, siano ministri del rigore, ed esecutori dell' acerbità: e duro mi pare .... e se alcuna cosa, quasi loglio fra il grano, era in lor di lascivo, si sa ch' era mia 'ntenzione di rimuoverla ..... Nè questi miei novelli errori, dopo l' ultima mia partenza di Ferrara, mi dovrebbero essere imputati; perciocchè chi vuole che altri divenga forsennato, non si dee dolere, s' egli fra la disperazione di non poter fare le cose non possibili, e fra la confusione di tutte le cose, e fra l' agitazione di mille speranze, e di mille sospetti, non può por freno, o modo alla pazzia. E niun reo fu mai così tormentato; e niuna città mai così combattuta dalle macchine, come io sono stato e tormentato e combattuto. Nè si può dire che io mi sia partito dal mio onesto proponimento; ma piuttosto, che io ne sia stato a forza sospinto, e discacciato...

Or rimane che io passi all' imputazione datami, d' essere stato malvagio, infedel servidore del Principe mio signore; signore, che per grandezza di Stato, per nobiltà di sangue, per isplendor di corte, ma più per valor d' animo e di corpo, e per bontà e cortesia di natura, merita di essere servito con ogni fede e con ogni amore: e che da me particolarmente così doveva esser servito; perchè egli dalle tenebre della mia bassa fortuna, alla luce e alla riputazion della corte m' innalzò: egli, sollevandomi da' disagi, in vita assai comoda mi collocò: egli pose in pregio le cose mie, coll' udirle spesso, e volentieri, e coll' onorar me, che le leggeva, con ogni sorte di favore: egli mi fè degno dell' onor della mensa, e dell' intrinsichezza del conversare: nè da lui mi fu mai negata grazia alcuna, che io gli richiedessi: ed egli ultimamente, nel principio delle mie persecuzioni, mi mostrava affetto, non di padrone, ma di padre e di fratello;

affetto, che rade volte negli animi dei grandi suole aver luogo. Or come posso io scusarmi d' aver disservito così alto, così valoroso, così cortese, così benigno signore? se non rigettando tutta la colpa nell' altrui difetto, e nella malignità della mia fortuna, e nella necessità ch' è tiranna degli uomini; lasciandone la mia volontà non solo alleggerita, ma libera e scarica d' ogni colpa e d' ogni sospesion di colpa. E dirò anche di più, che s' io avessi mai pensato di operare alcuna cosa contra la vita, contra lo Stato, o contra l' onor suo; sarei degno non solo delle pene ordinarie, o di queste che mi si danno, ma di quante ancora più crudeli ne immaginò mai Falari, o Mesenzio. Ma in somma, io non l' offesi mai, se non con alcune parole leggeri, le quali sogliono spesso udirsi nelle bocche di cortigiani mal soddisfatti, o in trattar mutazion di servitù. per la necessità di quelle occasioni, che egli può da me sapere, se vuole, e con quel modo che a voi, illustrissimo signore, è noto, del quale non credo ch' egli si possa tener offeso; e anche con parole, che quando non fossero state dette condizionatamente, sarebbero di molta importanza: ma oltrecchè fur dette per impeto di grandissimo e giustissimo sdegno, non contra lui, ma contra chi me ne dava ingiustissima cagione, fur dette con intenzione di non aver ad effettuarle, come tante esperienze poi dimostrarono: e fur dette in modo così riservato, che ben si poteva comprendere che, stando a' suoi servigii, io non pensava di disservirlo; anzi procurava piuttosto d' andare in parte, ove io non fossi costretto a far, o a dir cosa, che in alcun tempo gli potesse esser mai noiosa.

Qui vorrei poter fare lunga narrazione di tutti li miei accidenti, come sono passati, per la qual apertissimamente si conoscerebbe la mia buona intenzione e la mia cattiva fortuna; ma perchè non è mio proponimento d' irritar gli animi più di quel che siano, tacerò le mie ragioni, per non mescolarvi le colpe altrui: nè mi curerò di fraudar me stesso d' una giusta difesa, sperando che l' accortezza di vostra signoria illustrissima, e la bontà anche dei miei serenissimi signori, debbano adempire i difetti del mio silenzio, e consentire che, senza aiuto della mia penna, la verità per se stessa così altamente ragioni, che la sua voce non solo sia ascoltata dagli uomini presenti, ma anche alla notizia di tutti i futuri secoli possa trapassare. Non negherò nondimeno che il mio signore, che de' segreti del mio cuore non era conoscitore, per alcune mie leggerezze, e per l' autorità di gravissimi testimoni, non si movesse giustissimamente a gastigarmi. Ma quel gastigo, che la sua pietà, governata dalla pietà d' Iddio, non sostenne di darmi, fu poi dato da altri in modo, che tutto quello che di più s'adopra ora contra me, mi pare che trapassi alquanto i termini del gastigo, e che prenda forma e natura di vendetta. Ma se questa sia vendetta, e se la vendetta contra sì basso soggetto sia operazion di sì alti principi, con ogni riverenza porrò nella vostra considerazione, non per offender loro, che io sommamente desidero d' onorare, nè per insegnare a voi, dal quale so di poter molto imparare; ma perchè queste mie ragioni siano da voi fortificate, e passando per lo mezzo del vostro favore, quasi venti che tra' fiori divengono odorati, o quasi acque che per canali si purghino e s' addolciscano, all'Altezze loro umilissimamente s' appresentino.

Un atto medesimo, illustrissimo signore, secondochè variamente procede dall' intenzione dell'operante, può essere e gastigo, e vendetta, e purgazion nominato; perchè se colui che gastiga gli errori, si muove a gastigarli per eseguir i comandamenti della legge, o per tener gli altri in freno coll' esempio, e giovare alla cittadinanza, questo s' addimanda pena, o gastigo; ma s' egli si muove alla punizion per affetto d' ira, o di malavoglienza, e non ha per oggetto il giusto, e 'l pubblico bene, ma o il male del punito, o la soddisfazion del suo appetito; allora l' operazion sua non propriamente pena, ma vendetta deve esser nominata. Ma se 'l suo principal intendimento è d' introdurre colla punizione nel punito emenda d' errori, o correggimento di costumi; l'operazion sua, con degno titolo, purgazion può chiamarsi. Quinci è che Socrate, non so se contra Gorgia, ma nel Gorgia, disputando, dice che il buon oratore non dee procurare che i colpevoli da' giudici siano assoluti: ma piuttosto deve essere il suo proponimento di farli dal giudice punire: e tanto più, quanto i nocenti sono più suoi amici; perchè la punizione è la purgazion dell'anima, e la libera, e la netta dal vizio; onde chi accusa gli amici viziosi al giudice, perchè siano puniti, è simile a colui, che gli amici ammalati conduce al medico, perchè sian risanati. E ben la dottrina di Platone nel Gorgia s' accorda con quella, che dalle parole del medesimo Socrate nel Fedro si può raccogliere, ove ponendo due arti, alle quali appartiene la cura degli animi, e due, che si raggirano intorno al corpo, vuol che l' arte de' giudici sia collocata quasi dirimpetto alla medicina, e per proporzione le corrisponda. Ora io richiedo, illustrissimo signore, se questi Principi vogliono purgarmi, gastigarmi, o se contra me voglion vendicarsi: se purgarmi vogliono, sono pietosi: se gastigarmi, giusti: se contra me vendicarsi, sdegnosi. Io desidero la purga, non rifiuto il gastigo; ma dalla vendetta, quanto posso, pregando, e supplicando, e chiamando il Cielo e la terra in mio favore, mi ritiro, e sotto la protezione degli amici e parenti loro umilissimamente mi ricovero.

Or consideriamo ciascun di questi tre capi distintamente, dalla purgazion cominciando. L' animo e 'l corpo, nobilissimo signore, con nodi di tanta armonia sono congiunti, che l'uno de' beni, e de mali, e delle noie, e delle allegrezze dell'altro partecipa; onde al languir del corpo l' animo, benchè forte, è necessitato, in alcun modo, di compatire: e dal languir dell' animo segue l' infermità del corpo, quasi necessariamente; e, trattone l' intendere, niun' altra operazione ha l' animo che sia sua propria, ma tutte l' ha comuni col corpo. Dovendo dunque questa purga de' giudici esser a beneficio dell' animo, sebbene non è necessario che si riguar-

di così minutamente alla sanità del corpo; si dee nondimeno aver a lui tanto riguardo, quanto basti a conservar l'animo nel suo vigore, e nell'attitudine di poter operare; perciocchè quell'operazione ancora, ch'è sua propria del discorso, difficilmente può egli fare, che bene stia, quando gli stromenti e i sensi, che sono ministri dell'intendere, sono ammalati. Nè basta che l'animo migliori nella parte de' costumi, e peggiori in quella dell'intelletto; perciocchè, come può esser sano l'animo, se la virtù della mente e la virtù degli affetti non fanno armonia? o con qual ragione si dee far offesa alla parte più nobile, per giovare alla men degna? o come la parte affettuosa, che per se stessa è cieca, potrà governarsi, se dalla mente non è illuminata? Le purghe dunque de' buoni giudici, che a buon medico possono assomigliarsi, oprano nel corpo, non infermità lente e micidiali, ma dolori grandi e di poca durata, i quali non lasciano dopo sè alcuna rea impressione, e nell'animo cagionano rimordimento di coscienza, e vergogna, per la quale l'uomo s'invoglia a ricuperare l'onor perduto, ed a bene operare. E tali erano quelle dimostrazioni, che gli antichi capitani usavano contra i soldati, che avessero o lasciata l'ordinanza, o rivolte le spalle al nemico. Ma non è peravventura officio dell'infermo il voler prescrivere al medico il modo e le leggi del curare: ed io, che sono egro altrettanto del corpo, quanto dell'animo, altro non debbo far che scoprirgli le mie infermità.

Nè già mi lamento che 'l cuore sia affannato da pena quasi continua, e la testa sempre grave, e molte volte dolente, e l'udito e la vista molto indebolita, e le membra tutte magre ed estenuate; ma passando tuttociò sol con un breve sospiro, mi stenderò in raccontar l'infermità dell'animo, e particolarmente dirò ch'egli, ch'è vago di onore, non potrà mai risanarsi, se l'onor non riacquista: nè crederà mai d'averlo ricuperato, se alcun segno non ne vede; perciocchè l'onore è segno dell'opinion di beneficenza, se ad Aristotile crediamo; o è premio della virtù, come dal medesimo Aristotile altrove è definito. E questo premio consiste anch'egli in alcun segno esteriore: nè una muta opinione, non manifestata per segni, si può in alcun modo chiamar onore. Ma pur quando altro segno non ne vedessi, dovrei almeno veder questo, d'esser restituito alla servitù de' principi, e alla conversazione de' nobili, con quel modo, col quale io già solea servire e conversare. Perchè, se verso me si continuano que' termini che si sono cominciati, e s'io sono astretto a procedere come ora procedo, come potrò creder giammai d'esser restituito all'onore? e se l'onore è fra le cose dilettevolissime, qual diletto potrò io avere di quelle dichiarazioni, che a mia notizia non pervengono, e che nulla mi rallegrano? quella forse che prendono gli ammalati quando si sognano di bere? .... Ma passiamo dalla purgazione al gastigo. Il gastigo dee esser, senza alcun dubbio, proporzionato al fallo; ma s'io sia stato sin ora gastigato a bastanza, o no, il rimetto alla pietosa considerazione di quei principi, a' quali appartiene il giudicar di me; e se stato non sono appena punito, i confini, i bandi, l'esclusioni dalle camere de' principi, sono forse pene bastevoli, date massimamente dopo le prime, che m'han percosso così aspramente nella vita, nell'onore e ne' comodi: e se queste lor dispiacciono, perchè sono pene ordinarie, e pur della novità son vaghi; l'esser costretto ad intender a cenno, a guisa di muto, o di bestia; l'esser privo della cognizion delle cose del mondo; e privo d'ogni azione, e privo dei secreti trattenimenti, e de' secreti ragionamenti, e della fede vicendevole dell'amicizia, e privo di tutti quegli oggetti, che possono dilettare il gusto, e la vista, o l'udito, dovrebbon parer pene convenevoli, senza che a tante sciagure s'aggiungesse l'infermità, la mendicità, l'indegnità, e la privazion dello scrivere.

Dirò anche che la principale azione, della quale sono incolpato, e la quale peravventura è sola cagione che io sia gastigato, non dee essere peravventura punita, come assolutamente rea, ma come mista; perchè non per elezione la feci, ma per necessità (necessità non assoluta, ma condizionata) e per timore, ora di morte, ora di vergogna grandissima, ora d'infelice e perpetua inquietudine. E perciocchè Aristotile pone due maniere d'azioni miste, una degna di lode, e l'altra di perdono; sebbene io non ardisco di collocar la mia nella prima specie, di riporla nella seconda non temerò. Nè giudico men degne di perdono le parole ch'io dissi, perchè fur dette da uomo non solo iracondo, ma in quella occasione adiratissimo: e vuole Aristotile che chi offende altrui per ira, o per altro umano affetto, faccia cosa ingiusta sì, ma non perciò si possa dire uomo reo e ingiusto, perciocchè l'ira è senza maturo consiglio, e non ha nulla in sè nè d'insidioso, nè di maligno; e molte fiate ove l'ira più abbonda, ivi è maggior abbondanza d'amore. Ed io consapevole a me stesso, ne potrei addurre molti testimonii, che in amare il mio signore, e in desiderar la grandezza e la felicità sua, ho ceduto a pochi de' suoi più cari: e nel portar affezione agli amici, e nel desiderar e procurar lor bene, quanto per me s'è potuto, ho avuto così pochi paragoni, come niuna corrispondenza. E se Dio perdona mille bestemmie, colle quali tutto il dì è offeso da' peccatori, possono bene anche i principi alcuna parola contra lor detta perdonare. Nè solo le parole ingiuriose perdonò Cesare; ma anche si dimenticò delle note di perpetua infamia, colle quali Catullo l'aveva segnato; e, se ben mi rammento, Svetonio afferma che quella sera, o la seguente a cena l'invitò. Nè tacerò che, tuttochè Aristotile voglia che ciò che si fa per ira sia spontaneo, Platone nondimeno pare che ne dubiti, e che tenga che molto s'avvicini alla natura dell'involontario: e nel libro delle Leggi, ove più della sua opinione manifestò, chiama le cose fatte per ira, immagine dell'involontarie.

Tanto sia detto dell'ira; e s'ella è cagione che io molto ami e affettuosamente, e che le temerarie parole coll'accurate lodi ricompensi, non molto m'increscе d'esserne così pienamente fornito. Ma perciocchè i falli commessi per ira, son falli non-

dimeno, e le azioni miste non son buone, sebbene clemente e magnanimo può esser detto chi non se ne risente; non segue però che ingiusto sia chi le gastiga: e 'l conservar l'autorità de' principi e delle leggi, e 'l raffrenar popoli coll'esempio, è di tanta importanza, che molte volte il rigore con altrettanta ragione è lodato, con quanta la clemenza sia commendata. Onde fu molto dubbia l'antichità, qual fosse degna di maggior pregio, la severità di Torquato, o la piacevolezza di Valerio; ma pur chi al severo e al rigido vuol accostarsi, deve aver l'occhio che il gastigo al fallo corrisponda, e che all'oggetto che abbiam detto sia dirizzato. Ma il dar per gastigo ad un artefice, che non si eserciti nell'arte sua, è certo esempio inaudito; perciocchè nè per esso la maestà delle leggi si mantiene, nè onore al principe, nè beneficio alla cittadinanza ne risulta; anzi pare piuttosto che questo gastigo sia altrettanto dannoso al mondo, quanto a colui che lo patisce. E tanto sono lontane le leggi dall'impor questa pena, che piuttosto consigliano che gli artefici eccellenti, quantunque nocenti e colpevoli di gravissimi misfatti, debbano in vita esser conservati: e volentieri sostengono che ogni loro rigore sia temperato, acciocchè d'uomo, o d'opera eccellente non si faccia perdita. Onde gridò Augusto in quei suoi versi, co' quali l'Eneide di Virgilio difende dalle fiamme:

Frangatur potius legum veneranda potestas,
Quam tot congestos nocteque dieque labores:

e quel che segue.

Or vorranno i principi moderni esser d'Augusto imitatori? così in questa, come nell'altre sue virtù procurino d'assomigliargli: o pur d'alcuni, non dirò imperadori, ma mostri, vorranno seguir l'esempio? e di quali per Dio? di quelli, di cui tutto l'ordine lunghissimo degli imperadori non ebbe i più malvagi, nè ha i più vituperati: di Caligola, dico, di Nerone e di Giuliano: due de' quali furono gentili, l'altro cristiano, ma cristiano peggior d'ogni gentile; perchè la fede rinnegò, e quanto potè cercò d'opprimerla, e da tutti i suoi fedeli dalla radice stirparla. Bandì Caligola dalle librerie le immagini, e i libri di Virgilio e Livio: e di quali scrittori, o Dio buono? di quelli, per li quali l'Imperio Romano è altrettanto venerabile, quanto per le vittorie de' suoi capitani. Fu Nerone invidioso della gloria di Lucano, e per l'invidia il fè morire: non so, se in ciò degno d'alcuna scusa; poichè ciò fece, non come imperadore, ma come emulo nell'arte del poetare. Proibì Giuliano a Gregorio Nazianzeno e a Basilio Magno che in Greco iscrivessero: acciocchè non confermassero la religione ancor nuova: ma quanto bene di ciò gli succedesse, il suo fine il dichiarò; e la gloria di quei dottissimi ed eloquentissimi teologi, sempre più s'è andata avanzando, e in tutti i secoli, e in tutte le lingue sarà ammirata e venerata. Ma forse è fuor di proposito tutto ciò, che lungamente ho ragionato: perchè nè io merito d'esser fra gli eccellenti annoverato, nè 'l pensiero del mio Signore fu simile a quello degli scellerati imperadori; essendo egli, se alcun principe fu mai, giudicioso conoscitore, e liberal riconoscitore degl' ingegni, e amator degli artefici e dell'arti nobili; e desideroso così di far cose degne d'onesta memoria, come di veder fiorir quelli studii, i quali la memoria delle cose possono ornare e conservare. Ma volle peravventura esercitar la mia pazienza, o far prova della mia fede, e vedermi umiliare in quelle cose, dalle quali conosceva che alcuna mia altezza poteva procedere, con intenzion poi di rimuovere questo duro divieto, quando a lui paresse che la mia umiltà il meritasse. Ad imitazion forse della provvidenza d'Iddio, la quale, poichè ebbe formato l'uomo, il collocò nel terrestre Paradiso, e l'onorò del libero arbitrio, e gli diede la legge: e la legge fu qual arbore dovesse toccare, e da quale astenersi: e quella, che gli era vietata, era la pianta della cognizione, non male da principio piantata, nè invidiosamente proibita, se opportunamente i suoi frutti fossero stati colti. Ma la pianta della contemplazione, alla quale solo coloro ch'hanno la perfezion dell'abito potevan ascendere sicuramente, non era anche buona per li semplici e per coloro ch'erano ingordi d'appetito, siccome a' teneri e bisognosi di nudrimento di latte il cibo sodo e duro non si conviene. Ma io non sol poco ubbidiente in trapassar i cenni del suo comandamento, ma molto incontinente eziandio in lamentarmi che mi fosse imposta sì dura legge, partii non solo scacciato, ma volontario di Ferrara, luogo ove io era, se non nato, almeno rinato, e dove ora non sol dal bisogno sono stato costretto a ritornare, ma sospinto anche da grandissimo desiderio, ch'io aveva, di baciare le mani a Sua Altezza e di riacquistar nell'occasion delle nozze alcuna parte della sua grazia.

E benchè io non veda segno ancora, per lo quale io possa sperare, che 'l signor Duca mi debba far degno della sua servitù, o almeno essere cortese del suo favore, a conseguir la servitù del serenissimo signor Principe di Mantova, ch'è quel signore, che per l'opinion, che ho, della sua singolar virtù, e per espettazion di riuscita maravigliosa, e per favori ricevuti da lui, nell'affezione e nel desiderio di servirlo a tutti gli altri prepongo; mi pare nondimeno che assai di cortesia m'usasse, a non riputarmi indegno, che, dopo tante mie licenziose parole, gli baciassi le mani: e spero che, se di questa grazia non mi fu scarso, dell'altre ancora non debba essermi avaro; fra le quali quella, che più desidero, è che rimuova l'impedimento dello scrivere. Chi ti vieta, direte voi, che tu a tua voglia non iscriva? Nè ora alcuno mi vieta lo scrivere, nè quando io partii alcun me 'l vietava; ma quando io mi partii molte cose me l'impedivano, ed ora niuno impedimento veggio rimosso.

Dottissimo signore, voi sapete che niun agente opera senza fine, e che se 'l fine s'impedisce, s'impedisce l'operare; ma fra l'azioni, alcune non hanno altro fine, che l'operazione stessa; perchè l'uomo o fortemente, o temperatamente, o liberalmente operando, della sola operazion si contenta: alcuni, oltre l'operazione, che passa, ed è di brevissima durata, vogliono lasciar dopo sè alcuna opera stabile, come l'architetto vuol lasciar il pa-

lagio, lo scultore la statua, e 'l pittore il ritratto: nè alcuna di queste, o dell'arti somiglianti opererebbe, se non a fine di produrre qualche opera, che rimanesse dopo l'operazione: e quanto gli artefici sono più nobili, tanto maggiormente sono intenti a procurare che l'opere loro restino dopo sè lungamente. Or credo che senza alcun dubbio riporrete me fra quelli artefici, che voglion che della loro operazione rimanga alcuna opera, perciocchè i poeti lascian dopo sè i poemi, e gli eloquenti le orazioni e i dialoghi, o altra cosa simile. E sebben l'arte oratoria non ha per fine necessario il lasciar le orazioni, potendo ella esercitarsi o innanzi ai giudici, o col popolo, o in Senato colla viva voce, come l'esercitarono Pericle, e Alcibiade, e Cleone; nondimeno allora ella solo non ha questo fine, quando è accompagnata coll'azion civile, come i soprannominati l'accompagnarono; ma quando n'è scompagnata, rimira sempre a lasciar le scritture dopo sè: nè quando anche è negli uomini attivi e civili sdegna però la perpetuità delle scritture, ma piuttosto sommamente la desidera. Onde in tre ordini trovo che i Greci oratori furono distinti: i primi parlarono, e non scrissero; e tali furono non solo Pericle, Alcibiade e Cleone, ma Temistocle, Cimone e molti altri, che con loro fiorirono nella amministrazione della Repubblica: i secondi scrissero e parlarono, come Demostene, Eschine, Iperide, e gli altri di quel secolo: i terzi scrissero, ma non parlarono, de' quali a mia notizia sono arrivati Aristide e Dione, due grandissimi lumi d'arte e d'eloquenza: e potrei fra loro annoverar Isocrate, se non fosse che la molta distanza dell'età con lungo intervallo gli divide. Ma essendo a me impedita ogni operazione d'uomo civile, e mancandomi tutte le occasioni di esercitar l'eloquenza (se pur n'è alcuna in me, che io non la riconosco) affine di persuadere; riman solo che io mi proponga il fine di lasciar l'opere: e se questo m'è negato, è necessario che da fatica così vana e inutile io mi ritiri; dico necessario, perchè siccome la natura di necessità si propone alcun fine; così l'arte, che della natura è imitatrice, deve necessariamente in alcun fine riguardare. Ma perciocchè l'artefice suol aver il più delle volte due fini; uno, che è il suo fin proprio, in quanto egli è artefice, e questo è l'opera; l'altro, ch'è fine accidentale, e questo è l'utile, o l'onore; avviene molte fiate che i fini accidentali muovono con maggior efficacia, che non fanno i proprii dell'arte, onde si dice che l'onore nudrisce le arti. E si vede per esperienza che gli oratori e i poeti fiorirono in Atene, non in Isparta; perciocchè fra gli Ateniesi erano tenuti in pregio, e fra' Lacedemoni poco stimati, se da questo numero non volessi trarre Tirteo zoppo e Ateniese, il quale meritò esser fatto capitano degli Spartani, tuttochè fosse anzi poeta, che guerriero. E in Roma tardi cominciarono a fiorir l'eloquenza, o la poesia; perchè tardi cominciarono ad esser tenute in pregio: e sovra Claudio Cieco e Livio Andronico, non c'è memoria di chi nobilmente orasse, o poetasse; ma co' premii degli onori proposti, l'una e l'altra arte pervenne tosto a somma perfezione.

Or debbo io da questi fini accidentali lasciarmi muovere? Certo scompagnati dal primo potrebbono in me quel, che negli altri uomini; perchè, per usar le parole di Cremete, niuna cosa umana stimo aliena da me; ma peravventura potrebbono in me alquanto meno di quel che sogliono negli altri, potere: ed a maggior ventura mi recherei, s'io potessi dire: *Exegi monumentum aere perennius.* Ma in istato son io, che non so se quelli, o se questi fini mi siano maggiormente impediti; onde la mente si mostra infingarda al pensare, la fantasia pigra all'immaginare, i sensi negligenti in somministrare loro l'immagini delle cose, la mano neghittosa allo scrivere, e la penna quasi da questo ufficio rifugge, e tutto sento nell'operazioni agghiacciarmi, e quasi da inusitato stupore e stordimento esser soprappreso; nè senza qualche dimostrazione di cortese favore potrei risvegliare in me quelle vivacità e quegli spiriti, che sono forse non molto meno nelle prose che nei versi generosi. Il qual favor già sperai da un valorosissimo e generosissimo Principe, e delle lettere, come d'ogni altra nobil professione, intendentissimo. Ma qual si fosse la mia disgrazia, egli meco si dimostrò men grazioso di quel che con gli altri sia usato di mostrarsi. Ora certo e da lui e da ogni altro molto volentieri il riceverei; ma particolarmente mi sarebbe caro d'esser, per vostra intercessione, in ciò favorito dal serenissimo signor Duca, e dal signor Principe vostro; il quale in questa mia avversa fortuna con tanta cortesia meco è proceduto, che con maggior niun par suo trattò meco nella prospera e nel colmo della mia riputazione. Onde è ragione che io desideri di consacrar così il Padre, come il Figliuolo con ogni sorte di scritti all'immortalità, o, per parlar con minor arroganza, di far nota a' secoli futuri la gratitudine dell'animo mio, quanto più per me si potrà. Dico ciò, presupponendo che co' serenissimi Principi miei signori, Voi vogliate adoperar altra, che la vostra medesima autorità, la qual, per se stessa nondimeno, ad impetrar maggior grazia sarebbe bastevole. Ma per tornar alle ragioni, qualunque io mi sia, l'opere mie, non dalle mie condizioni, ma dalle lor proprie debbono esser giudicate, e secondo il lor pregio stimate. Perchè Aristotile chiaramente c'insegna che ne'cambii dell'opere dell'arti non si considera la disuguaglianza della bontà e della dignità delle persone; ma tra Achille e Tersite, e tra Nicia e Iperbolo non si fa differenza alcuna: nè pur Aristotile l'insegna, ma tutte le leggi il comandano; e l'uso di tutte le città l'approva.

Nè rivocherò in dubbio se la proporzion, che in sì fatti cambii si considera, sia aritmetica, o geometrica; ma tornerò di nuovo ad affermar assolutamente che, qualunque ella sia, riguarda l'opere per sè: e se pur agli artefici s'avesse alcun riguardo, sarebbon essi considerati come dotti e famosi artefici, o come indotti e di poco grido, non già come uomini buoni, o malvagi. E perchè il ragionamento mi ha portato a parlar della aritmetica e della geometrica proporzione, non vo' tacere una cosa, parendomi che l'opportunità il ricerchi, che

per altri rispetti aveva pensato di tralasciare. Vi dee esser noto, cortesissimo signore, che, se da me alcun fu mai in alcun tempo offeso, infiniti sono coloro da' quali sono stato iniquissimamente ingiuriato, con danno mio quasi irreparabile: e s' io de' miei falli sono stato gastigato, niuno, di que' falli che contra me ha commesso, è stato punito. E quando la giustizia non avesse alcuna considerazione alla proporzione aritmetica, ma solo la geometrica considerasse, certo non però tutti i miei offensori dovrebbono esser privilegiati; perciocchè molti sono di loro, i quali nè preposti, nè agguagliati mi debbono essere, considerando insieme le buone e le ree qualità, e le doti così dell' animo come dell' ingegno. Ma ora non si tratta di compartimento di premii e d' onori, il qual ufficio è proprio della giustizia distributiva; chè, se di ciò si trattasse, a niun' altra proporzione si dovrebbe aver l' occhio, che alla geometrica: a quella, dico, che osserva egualità diseguale, secondo la disugguaglianza delle persone: ma si ragiona d' offese fatte e ricevute, di gastighi dati e da dare: la qual parte tocca solo alla giustizia, o alla ragion emendativa, che non considera altra proporzion che l'aritmetica: nè persona per grande o per valorosa che sia, privilegia, nè uomo alcuno, quanto si voglia vile o malvagio, discaccia dal suo tribunale. Ed è questa ragione così severa pesatrice de' fatti, e così poco conoscitrice delle persone, che a coloro, in cui balia sono le leggi, e agli imperadori stessi non teme di contraddire. Onde si legge che, da questa giustizia accompagnata, ardì una vedovella di por freno a Trajano, e d' arrestarlo, quando egli già per andar alla guerra spingeva il cavallo e moveva l' esercito: e il giusto signore vincendo l' affetto dell' animo, che al contrario l' inchinava, ragione non gli negò; e tanto il beato Gregorio di questo atto si compiacque, che secondo piamente si crede, l' anima d' un gentile colle sue orazioni al cielo fè degna di salire. Da questa giustizia accompagnato potrei chieder ragione arditamente contra molti, non solo di questo, ma degli stati stranieri eziandio, i quali allora m'hanno offeso, quando ancora a niun principe era odioso, e da niuna sentenza dannato. E perciocchè questa emendativa ragione è mediocrità, non d'affetto, come l'altre virtù, ma tra 'l più e 'l meno;... e l' offenditore ha sempre il più, e 'l meno l' offeso; io potrei ragionevolmente non solo per equità, ma per rigor di giustizia aspettare ch' ella togliendo il soverchio agli offenditori, me di quel che mi manca riempiesse, senza che io da loro avessi a riconoscerlo.

Nè ciò ora io dico tanto, perchè o del male altrui sia desideroso, o di vendetta troppo ingordo; che nè di vendetta son cupido, nè il male altrui mi piacerebbe: e se il mio bene desidero, il desidero come mio bene, non come altrui male; ma ciò solamente per porre in considerazione a' giudici quel che ragionevolmente mi pare che nel mio caso si debba considerare: e s' essi vorranno, spogliando la severa persona di giudice, vestirsi quella di pacificatore, faranno cosa per se stessa lodevole, ed a me gratissima. Ma non meno il pacificatore che il giudice è messo fra 'l meno e 'l più: e son simili al mezzo, il quale è fra' dodici, e gli otto, il quale toglie a' dodici i due, che lor soverchiano, e aggiunge agli otto i medesimi due, che lor mancano, e così agguaglia la lor disparità. E perchè molte fiate il danno ricevuto non si può ristorare con cosa della medesima sorte; così l' uno, come l' altro è obbligato a procurare che sia ristorato con cosa d' egual valore, e che faccia, quanto è possibile, giusto contrappeso. Solo intanto sono forse differenti il giudice e 'l pacificatore, che ove il giudice considera i danni e l' offese ricevute separate dalle persone, il pacificatore l' accompagna colla considerazion delle persone, ed ha maggior riguardo a quel che convenga al decoro e alla dignità dell' ingiuriato e dell' ingiuriatore; perciocchè il fine del pacificatore altro non è che d' introdurre amicizia, ov' è stata nimicizia; ma l' amicizia è di due sorti: una fra gli eguali che propriamente si chiama amicizia; e propriamente, quando ella è fondata non sovra l' utile nè sovra il dilettevole, ma sovra l' onesto: l' altra fra' diseguali, e questa è detta amicizia in eccellenza, non essendo devuti i medesimi ufficii, nè le medesime dimostrazioni d' onore dall' amico maggiore al minore, che sono devuti dal minore al maggiore: e si governa questa seconda amicizia colla proporzion geometrica, come la prima coll' aritmetica.

Ma nè questa si può conservare, quando all' amico minore non sia dato quel che gli si conviene, perchè altramente sarebbe servitù, non sol di nome, ma di effetto: dico d' effetto, perchè secondo l' essenza della cosa, non solo non è servitù la conversazione, che comunemente si ha con privati maggiori, ma nè anche quella che s' ha co' principi è propriamente servitù, ma piuttosto amicizia in eccellenza, la quale per riverenza s' ha preso il nome di servitù, che dall' adulazion del mondo e delle corti è stato poi molto addolcito, come ben mostra Monsignor della Casa nel suo Trattato degli Ufficii degli amici minori verso i maggiori: e solo gli schiavi son quelli, che propriamente servi si possono dimandare. Ma ritornando onde alquanto ci siamo allontanati, così l' uno, come l' altro ufficio è ufficio degno di principe: ed a' principi s' appartiene non solo il giudicare, e 'l pacificare, ma far l' uno e l' altro con giustizia, e con clemenza, ad imitazione di quell' eterno e sovrano Principe de' Principi e Signor de' Signori, il quale, in niuna sua azione, la giustizia dalla pietà discompagna.

Or raccogliendo quanto del gastigo ho detto, a me pare che i miei errori fossero degni di perdono, e d' averne nondimeno sin' ora ricevuto il gastigo: e mi pare anche che se nuovi gastighi mi voglion dare, potrebbono contentarsi che non fossero nè tanti in numero, nè sì gravi in peso: e che si potrebbe anche per lo perdono, ch' a' miei nemici s' è conceduto, i miei errori con maggior clemenza riguardare. Ma forse non gastigarmi, ma vendicarsi di me vogliono i serenissimi Principi:

..... tantae ne animis coelestibus irae?

Tolga Iddio che mai questo affetto nell' animo loro, o questo pensiero nella mia mente possa cadere; perchè siccome l' affetto è indegno della lor grandezza, così non debbo io pensare ch' essi sian per fare ciò, che alla lor grandezza non si richiede. Ma la vendetta, diranno, è approvata da' filosofi, cattivi senza fallo; e l'ira, per la speranza della vendetta, innonda il cuore più dolce d' un rivo di mele. Ed io tuttociò confesso; ma qual vendetta può desiderar un principe contra un privato? un possente contra un debole? un temuto contra un supplichevole? un venerato contra uno che 'l riverisce? Il desiderio della vendetta è desiderio che può nascer tra gli eguali, o tra coloro, tra' quali è poca differenza; ma ove non è egualità, ove non è similitudine, ove non è vicinanza, ove non è proporzione, ove è tanta distanza, quanta è dall'Oriente all' Occidente, quanta è dal Cielo all' Inferno, come può nascer sì fatto desiderio? S' adira Achille, ma s' adira contra Ettore e contra Agamennone, e sovra loro desidera di vendicarsi, e si vendica; ma contra gli araldi, che vengono á torgli la donna amata, non s' adira, nè desidera vendetta. S' adira Turno, ma contra Enea: a Drance, tuttochè gravissimamente adirato, non si degna di minacciar di tor la vita, ma dice:

. . . . habitet tecum, et sit pectore in isto.

Ma s' adira Alessandro, e uccide Callistene suo filosofo: l' uccide per violenza d' un subito affetto; ma noi ora parliamo di quella vendetta, che procede da affetto confermato e indurato; e questo ragionevolmente non può nascere se non tra pari, o tra poco disuguali. Ma si legge che Dio è chiamato Dio delle vendette: si legge nella legge vecchia; ma ora non è più Dio delle vendette, ma Dio delle grazie: e i principi, che son principi cristiani, non gentili, o maomettani, debbono esser principi delle grazie, non principi delle vendette; benchè nè allora Iddio si chiamava Iddio delle vendette, perchè veramente si vendicasse. E come può vendicarsi chi non s'adira, nè odia? e in Dio non cade nè ira, nè odio, nè alcun' altra di queste nostre umane passioni; ma noi mortali, secondo il nostro modo del ragionare, così diamo alla natura impassibile le passioni, come all' incorporea il corpo; e perciocchè i gastighi, ch'egli dava, eran simili a quei che danno gli uomini vendicativi, furon chiamati vendette, ma propriamente erano gastighi. Ma ora, ch' egli è di tanti doni grazioso, consiglia anche noi a dimenticarci ogni affetto di vendetta.

Lascio di annoverare i doni di Dio, chè sarebbe lungo, o piuttosto infinito ragionamento: e dirò solo che ora per sua grazia siede nella sede di Pietro un Pontefice, giusto, clemente, prudente, e saggio al pari di quanti fossero giammai; il quale è così privo d'ogni affetto mondano, che, potendo aggrandire i suoi con ricchezze, e con parentadi convenevoli alle grandezze della fortuna, nella quale ora si ritrovano, ha voluto, con esemplare e cristiana modestia, dentro a' termini d' una onorata mediocrità ritenerli, tuttochè non sol per fortuna, ma per valore, il fratello, e i due nipoti cardinali, il signor Giacopo, e gli altri fossero d' ogni onor capaci, e d' ogni grandezza meritevoli. Iddio dunque è Iddio delle grazie, e la stagione è la stagione delle grazie; e i principi cristiani saranno i principi delle vendette? Or se la cortesia, se la clemenza, se la generosità, se l' esempio de' lor gloriosi antecessori più pronti al perdonare, che al vendicarsi, non giovano a me: se le cose dall' uno e dall' altro di loro magnanimamente ed eroicamente adoperate non si rivolgon loro per la mente, e non gli esortano a non partirsi, in questa azione verso di me, dal lor solito modo d' operare; gli esortino almeno la pietà, e la carità cristiana, della qual non son meno adorni, che dell' altre virtù reali ed eroiche. Nè io parlo con esso loro, come farei co' giudici: non mi scuso, ma m' accuso: non diminuisco più i miei falli, ma gli accresco: non dimando giustizia più, no, ma perdono e grazia: non mi vaglio de' torti che da' loro soggetti a me sono stati fatti, ma tutto il fondamento de' preghi, e delle speranze mie è sovra l' offese, che io ho fatte all' Altezze loro; nuovo, e strano fondamento, ma pur sodo e stabile, nè punto sofistico. Se l' offesa fu inconsiderata, l' emenda sarà considerata; se l' offesa fu leggiera, l' emenda sarà tanto grande, quanto più da me si può aspettare. Passo più oltre. Al forte è caro che gli sia data occasione di mostrar la fortezza: al prudente è grato che gli sia porta materia da operar prudentemente; ed essi, che sono clementi e magnanimi, debbono aver caro che i miei errori siano quasi occasione, o materia della lor magnanimità, e ch' io sia mostrato a dito per esempio della lor clemenza: e si potranno compiacer in me, come in soggetto in cui riluca la grandezza della loro virtù.

Or rivolgo, cortesissimo mio signore, a vostra signoria illustrissima il mio ragionamento; ma come dico rivolgo, se sempre a voi l' ho dirizzato? chè le precedenti parole a voi venivano, nè ardirebbono per se stesse al cospetto di due serenissimi Principi appresentarsi, se dal vostro favore non andassero accompagnate. Seguo dunque di ragionar con esso voi: e vi prego, per l' amor, che dal vostro, e per la riverenza, che dal mio lato cominciò col cominciar della nostra giovinezza; per li testimonii, che sempre avete fatti di qualche mio picciol merito, e per quelli, che sempre ho fatto io del vostro valor singolare e maraviglioso: per li favori che ho ricevuti da voi, e per li servizii che ho desiderati di farvi: per tutti i segni, e per tutte le dimostrazioni di scambievole affetto, che tante fiate abbiamo veduti: per l' altezza dell' animo vostro, e per la grandezza del mio infortunio: per tutte queste cose io vi prego, generosissimo Signore, che vogliate in voi conservare la vostra antica benevolenza verso me, e in me tener vivi i vostri beneficj, e la memoria degli obblighi miei, e 'l desiderio di continuar con esso voi la mia affezionatissima servitù in quel modo, che io aveva cominciata; e vi prego che in questo mio acerbissimo caso non mi vogliate essere scarso del vostro favore, ma liberalmente per me impiegarlo, non solo co' principi miei Signori, ma co' principi tutti d' Italia, e co' sovrani principi del mondo, se così giudicherete

necessario; perchè non è ragione alcuna così lontana, ove la vostra intercessione non sia d'autorità, e ove il vostro nome non sia grazioso.

Dopo scritta . . . . . . La fretta, che ho di mandar oggi, ch'è il mercordì santo, e ch'è giorno di spaccio, questa scrittura, ha fatto che io non le abbia dato se non una rivista correndo: ho corrette molte cose, ma molte forse mi sono fuggite dall'occhio: ne ho la prima bozza, la quale limerò con più studio; chè questa da quella è copiata senza mutazione. Non mi ricordo, se Caligola, o se Claudio bandisse i libri di Virgilio e di Livio, e dubito che non fosse Claudio: vostra signoria illustrissima il troverà in Svetonio. S'alcuna cosa ci fosse non cattolica, o non pia, è stata detta per ignoranza, e voglio che non sia detta, e ad ogni correzione mi sottometto.

RISPOSTA DI ROMA A PLUTARCO

PROEMIO

A MONSIGNOR FABIO ORSINO DE' SIGNORI DI LAMENTANA

Io soglio alcuna volta, per la noia delle cose presenti e per l'insolenza delle nuove, ripensare a quelle degli antichissimi tempi, ed innalzare quasi me stesso colla contemplazione da quell'infimo grado di stima, nel quale mi tiene oppresso o la fortuna comune di questo secolo, o la mia propria avversità; ed in questa guisa considerando, benchè io sia molto dubbioso del mio stato, ho fatta nondimeno certa deliberazione, e conchiuso fra me stesso che se le repubbliche più celebrate, ed i regni e gl'imperii più gloriosi potessero così insieme contender della prima lode, come già fra loro guerreggiarono della somma potenza, non estimerebbono meno questa nuova gloria colla ragione ricercata, che quell'antica vittoria colle forze acquistata; anzi non altramente i costumi contra i costumi, e l'animosità contra l'animosità, e gli argomenti contra gli argomenti sarebbono ordinati, di quello che già fossero gli uomini agli uomini, e i cavalli a' cavalli, e l'arme all'arme opposte, e collocate nell'ordinanza: tanto sarebbe da ciascuna parte il desiderio di sovrastare, e tanta da tutti i lati la cupidità di trionfare! E niun campo, per mio avviso, si potrebbe paragonar con questo. Non quel di Tebe, dove fu negata a' morti la sepoltura; non quel di Troia, ove fu venduta con egual crudeltà, ma con avarizia, senza dubbio, più limitata. Non le solitudini degli Sciti, nelle quali la pietà costrinse la barbara nazione a difendere i sepolcri de' maggiori; non le campagne, in cui Ciro saziò col sangue la rabbia di Tomiri; non l'altre famose per la vittoria, e per la morte d'un altro Ciro; non Termopile, non Maratona, non Leutra, non Mantinea, non Granico, o la terra ch'egli divide: non il giogo del Tauro, non il monte Caucaso, non l'arene mal passate da Cambise; non Isso, non altro testimonio del valor d'Alessandro; non Allia, non Trebbia, non Trasimeno, non Canne, non il paese di Cartagine che si tinse del sangue Africano quando Annibale fu vinto da Scipione, e la moltitudine discorde di varii popoli dalla virtù Romana fu superata; non i campi Filippici, o Farsalici; non l'Africa medesima, per cui un'altra volta dell'imperio del mondo fu combattuto, ed il nome fatale di Scipione cedette, come l'altre cose, alla fortuna di Cesare vittorioso.

E qual sarebbe questo campo? ed in qual parte della terra si troverebbe? Quello (s'io non sono errato) che da Platone è chiamato il campo della verità, il quale è piuttosto celeste, che terreno, ed anzi divino, che umano dovrebbe esser riputato: in questo non sarebbono giudici il caso e la fortuna, che spesse volte danno la sentenza in favore della parte peggiore, ma chi suole delle cose contrarie più dirittamente giudicare; e verrebbero senza fallo in questa contesa gli Sciti con gli Egizii, che d'antichità ancora solevano contrastare, e gli Egizii con gli Etiopi, e i Troiani co' Greci, e gli Assirii co' Medi, e i Medi co' Persi, e gli Argivi co' Lacedemoni, e i Tebani con gli uni e con gli altri. Contenderebbono gli Ateniesi con gli Spartani, piuttosto di gloria che di libertà; contenderebbono i Romani co' Franzesi e con gli Africani della vita e dell'essere; contenderebbono i medesimi con questi, e con gli Epiroti della signoria; contenderebbono in somma Barbari con Barbari, Greci con Greci, Romani con Romani; e i Romani co' Greci e co' Barbari farebbero ostinatissima battaglia; nè questi, o quelli verso di sè, o con gli altri sarebbono meno importuni, per la speranza della vittoria gloriosa: ma niuna sarebbe maggiore, o più dubbia questione, che fra i Macedoni e i Romani, o piuttosto fra i Romani ed Alessandro; perchè cedono gli altri, resiste il re solamente, non contento di aver compagnia nel regno, o eguale nella gloria: e solo opponsi a' Romani da Plutarco greco filosofo, ma della greca virtù e della romana giudizioso estimatore.

Le altre antiche differenze sono minori di queste: perciocchè la monarchia de' Macedoni, essendo stata maggiore di tutte l'antiche, per ampiezza di paesi posseduti, e per gloria di cose magnanimamente adoperate; per angustia di tempo, e per divisione di capitani fu dell'altre minore. Si dubita

nondimeno, o si crede, che se Alessandro avesse potuto tender più oltre i termini della vita, avrebbe molto ampliati quelli dell'imperio, facendo eguale la memoria del suo nome all'eternità della fama, e la signoria del suo regno all'abitazione della terra. Altri stimano, che il corso delle sue vittorie sarebbe stato più lento e non meno interrotto di quello di Pirro e di Alessandro, di cui si legge appresso i nostri Poeti:

Vedi un altro Alessandro non lunge indi,
Non già correr così, ch'ebbe altro intoppo;
Quanto dal vero onor fortuna scindi.

Ma questa lite, che non fu definita coll'arme de' capitani, nè pur cominciata, ebbe principio, piuttosto che fine, per la discordia degli scrittori; laonde non so chi possa esser giudice fra tanto senno, e sedere, come si dice, a scranna; perchè fra loro è simile la riputazione, ma dissimile l'opinione. Io non ardirei, a guisa di giudice, darne la sentenza; nè come oratore posso appigliarmi all'una delle parti, perchè al giudizio manca l'autorità e la dottrina; all'orazione l'affetto ed il favore. Scriverò nondimeno con libertà filosofica quel che da me ne fu altre volte ragionato, e scriverollo a V. S. Illustrissima, che in questa nobilissima città può rinnovare l'antica gloria e la virtù invecchiata de' Romani; siccome quella, ch'è nata d'antichissima prosapia, e di gentilissimo sangue; del quale dopo la declinazione dell'imperio, niun'altro fu più glorioso.

Imperocchè questa sacra monarchia, istituita a somiglianza della celeste, è così obbligata a' Principi, a' Cardinali, a' Pontefici della casa Orsina, come fosse l'imperio de' Gentili a' Fabii, agli Scipioni, e agli Augusti; anzi se fra le cose antiche e le più nuove dovesse farsi comparazione, quelle cedono tanto d'autorità, di dignità, di gloria, e di grazia alle più moderne; quanto è ragionevole che le violente alle giuste, le superstiziose alle religiose, le profane alle sacre, l'umane alle divine debbano umiliarsi. Laonde in questo medesimo campo niuna lite sarebbe, niuna guerra di contrarie opinioni fra l'ecclesiastica gerarchia, e la milizia terrena de' grandissimi re, e de' potentissimi imperadori: cessino dunque l'armi sacre, si acquietino gli eserciti spirituali, concedano pace i fulmini della suprema autorità; e siami lecito in questa contesa de' Gentili, contra l'umana ragione, il discorso umano filosoficamente adoperare.

RISPOSTA DI ROMA A PLUTARCO

Fra coloro, che celebrarono la virtù degli uomini valorosi, non vi fu il maggiore di Plutarco; perocchè in lui non è solamente fede di testimonio, ed eloquenza di oratore, ma autorità di giudice. Tre persone così diverse, e di tanto peso è atto a sostenere il filosofo: ma come filosofo giudica fra' Greci, e fra' Romani, e fra' Barbari; e la sua eloquenza non è popolare, ma filosofica eloquenza. Prova tutte le cose, e di esempii oltre a tutti gli altri è copiosissimo; vibra gli entimemi, e nella testimonianza ancora non si dimentica di esser filosofo; in guisa va mescolando le cose naturali colle civili, e paragonando le une colle altre, laonde piuttosto accresce maraviglia e grandezza alle cose assomigliate, che notizia e chiarezza; e comecchè le faccia più illustri, loro dà luce simile a quella che abbaglia coll'illustrare; spesso ci volge alla contemplazione delle cose umane e delle divine, alle quali gli occhi del nostro intelletto sono assai volte infermi, come quelli d'uccello notturno al Sole.

Veramente, se Minerva significa l'umana sapienza, e quella de' Gentili, niun altro uccello più si conveniva, perchè noi andiamo spesso ricercando la verità fra le tenebre, illustrate dal debol lume dell'umana ragione e dell'umana prudenza; come fu conosciuto in Pericle, che lo portava scolpito nello scudo: ma alla divina sapienza può in qualche modo assomigliarsi l'aquila volante, alla quale si assomiglia Plutarco nel volo della sua eloquenza: tanto s'innalza col suo peregrino e leggiadro stile! Ma se mai volò in alto, se mai passò le nubi dell'invidia, se mai si affissò nel Sole della gloria, ciò avvenne per la contesa descritta da lui fra' Romani ed Alessandro, o piuttosto fra la virtù e la fortuna, nella quale egli introducendo la Filosofia a ragionare, tolto Alessandro con somme lodi infino al cielo, nega alla fortuna ogni onore, ed ogni parte nell'imperio acquistato; ma in quel dei Romani, vuole che la fortuna sia quasi l'architetto, e la virtù quasi fabbro, e quasi lento ministro nelle operazioni. Laonde io dubito che nell'altezza del volo, l'acuto filosofo perdesse l'acume della vista, troppo avvicinato al Sole della divina sapienza; onde si potrebbe di lui scrivere:

Ch' al troppo lume fosse oscuro, e lippo,

come scrisse il Petrarca di Metrodoro, e di Aristippo, e di molti altri, che meno altamente hanno filosofato.

Io volendo considerare le cose scritte da Plutarco in tre libretti, l'uno de' quali porta in fronte il titolo, *Della fortuna de' Romani*; gli altri, *Della fortuna o virtù d'Alessandro*, considererò le cose altissime, quasi lontane, temendo egualmente di cecità, e di precipizio; e farò a guisa di Mergo, che volando intorno alle rive del mare rimiri nell'acque l'immagini delle cose celesti, amando meglio il poterle considerare quasi nello specchio, che il perder la vista nella soverchia luce. E prima considererò i titoli de' tre libretti, cioè, *Della fortuna de' Romani, Della fortuna, o della virtù d'Alessandro*, e con queste voci, quasi con suono,

che rimbombi altamente, cercherò di risvegliar Roma dal sonno, e di collocarla nel giudizio contra la greca filosofia, o contra il greco filosofo, o contra la fortuna piuttosto; e se ella, appena desta, non comparirà colla corona di alloro, colla quale vide i suoi duci trionfar nel Campidoglio, nè con quella imperiale, che poi circondò le chiome de'suoi gloriosi Augusti, nè coll'altra quasi merlata di torri da Cibele conceduta; se non porterà lo scettro, col quale comandava a' popoli, alle genti, a' re, a' tiranni della terra; se non vedrà i fasci de' suoi littori; se non ispiegherà l'aquile nell'oro, e i dragoni, e l'altre insegne delle sue vittorie; se non mostrerà le ricchissime spoglie, e le prede, le sarisse, le faretre, gli elmi, gli scudi, i vasi d'oro e d'argento, le maniglie, gli anelli, i guernimenti di cavallo, e gli altri doni militari; se non condurrà nella pompa i colossi, o l'immagini delle città vinte e soggiogate; se non cingerà i sette colli, e il fonte e la foce del Tevere coll'armi de'suoi eserciti (dalle quali i mari medesimi, che circondano l'Italia, furono circondati, anzi le più riposte parti della terra abitata, e gli ultimi lidi dell'Oceano), almeno alle chiome canute, alla maestà del volto, alla gravità del passo e delle parole sarà conosciuta.

Non sono (dice), o Plutarco, non sono Roma trionfante, non sono Roma regina del mondo; ma Roma ristorata per la virtù di uno, anzi di molti santissimi pontefici; Roma divenuta umile di superba, pacifica di guerriera, e quasi celeste di terrena; che nella nuova gloria della verissima religione non tanto mi vanto della prima grandezza, quanto delle cose presenti mi rallegro: e parlerò teco senza spaventarti collo strepito dell'armi, dalle quali il mio Cicerone medesimo fu spaventato; e parlerò con questa nuova lingua, colla quale son usa di favellare, e tu forse l'intenderai; perchè dopo la morte cominci a ragionare in tutte le favelle, quantunque vivo nella tua sola ti degnassi di ragionare: e parlerò alcuna volta a guisa di filosofo o di oratore, perchè di questi e di quelli io molti produssi e molti ammaestrai, o da molti fui ammaestrata; ma sempre come amica della virtù, non meno che di gloria e di autorità: e benchè si poteva risvegliare Cicerone medesimo, al cui tuono tu saresti paruto roco in ogni altra causa, che in questa, la quale contro me altamente difendesti; nondimeno ho voluto ragionare io medesima, non senza pericolo di parer troppo affettuosa, per la memoria dei tempi passati e dell'antica gloria; ma la mia animosità, che non fu mai scompagnata dall'arme, ora è congiunta con molta ragione.

Ma consideriamo, se ti piace, o Plutarco, le cose da te scritte, brevemente filosofando, come a Roma è conveniente. Tu vuoi, o Plutarco, che nel mio nascimento e co'primi fondamenti la virtù e la fortuna contendessero insieme, non altramente che se venisse in questo giudicio ed in questa contesa la terra e il mare, il cielo e il Sole con tutte le stelle, ricercando chi fosse il maestro di così maraviglioso magistero; la fortuna, o la provvidenza piuttosto. Dappoi dici che si congiunsero insieme, e si fece quasi una lega ed una unione, come nella creazione del mondo il fuoco e la terra fecero i primi e i più necessarii elementi, acciocchè egli insieme si potesse vedere e toccare: perciocchè l'una diede lo stabilimento e quasi il peso col quale il tiene liberato; l'altro il colore, la forma e la luce: e l'aria e l'acqua, che sono nature di mezzo, mitigarono la dissimilitudine degli estremi, a fine che fosse un tempio augusto e stabile della generazione umana, e quasi un' àncora nell'onde tempestose e negli errori di questa vita mortale. Non contento di questa similitudine platonica, aggiungi la seconda di Democrito, ed affermi che il mio regno nascesse dalle rovine degli altri, e si accrescesse delle medesime, raccogliendo insieme i popoli e le genti nate sotto un medesimo cielo, e quelli da' quali fin dalla natività abborriamo, ed i principati dei re che signoreggiano oltre mare, con questi congiungendo; laonde somiglia il mondo fatto d'atomi, parte minuti, o fortunosamente di qua e di là agitati, e quasi sdruccciolanti; mentre fuggono d'esser toccati parte più grossi e meglio composti, e con più fiera battaglia e con più torbidi movimenti usi a combattere: e soggiungi che l'agitazione e la tempesta prima fu assai grande, e tutte le cose piene d'errori, di naufragi e di confusione; dappoi il mondo prese questa forma, e fu stabilita e fissa e quasi librata questa eterna sede e questa giusta potenza del mio imperio.

Tali e non molto dissomiglianti cose scrivesti, o Plutarco, benchè, se io non sono errata, siano assai diverse fra sè medesime, e per poco opposte e contrarie; perchè nel principio colleghi insieme la virtù e la fortuna; dappoi nel progresso del ragionamento, quasi pentito di avermi fatto tant'onore, segui l'opinione di Democrito, e concedi la fabbrica del mondo, e l'artificio di questi globi e di questa mole immensa alla fortuna. Tanta nemicizia, o Plutarco, che non ti curi di esser nemico del mondo, per oscurar la gloria di Roma? Quale inopinata mutazione di sentenza è questa? Dalle scuole dei Peripatetici, e quasi dagli alloggiamenti, passi in quelli de'Platonici. Concedasi come ad amico. Senza mutar insegne, come fuggi poi in quelli di Democrito? quasi dal porto tranquillo della provvidenza al mare tempestoso della fortuna, dal tempio sicuro della virtù alla selva perigliosa della temerità, alla selva rifuggi, o Plutarco? alla materia agitata e tumultuosa ti ricoveri? Ma siami lecito di accettar parte di quello che mi concedi, o che mi paghi piuttosto, come tributo debito alla mia virtù; e di renderti l'altro, ch'è proprio della tua eloquenza. Ricevo questo, che il principio del mio regno sia somigliante alla creazione del mondo: non passar più oltre; contentati di avermi fatto questo dono, ed ascolta quel che io rispondo.

L'imperio romano ebbe l'origine simile a quella del mondo; dunque non v'ha parte la fortuna: questo è il mio entimema; teco non fa uopo il sillogismo, tanto sei dotto, o Plutarco! ma tua è la maggior proposizione; tu medesimo la confermi, se alcuna prova le fa mestieri; la conclusione forse, o la minore, che tu puoi aggiungere, ha bisogno di confermazione. Ma io cercherò, se così ti pare, di

mostrare la sua necessità con molte ragioni. Una medesima causa è quella che fece il mondo, e che il conserva; nè in altro modo il fece, in altro il conserva: ma nell'istessa guisa e coll'istesso magistero il fece; colla provvidenza, come disse uno degli amici miei:

Quel che infinita provvidenza ed arte
Mostrò nel suo mirabil magistero.

Colla provvidenza dunque il conserva. Similmente le prime cause sono cagioni de' primi effetti; ma la provvidenza e l'intelletto sono molto prima della fortuna. Oltre ciò, nelle cose determinate non si può trovar la fortuna, ch'è causa indeterminata e infinita; ma il coro delle stelle, oltre a tutte l'altre cose, è ordinatissimo: non è dunque possibile che ivi regni la fortuna. L'ordine, o Plutarco, è certissimo argomento della provvidenza, e si considera eterno ed infallibile ne' movimenti de' corpi celesti. Girasi il primo cielo dall'Oriente all'Occidente; girano dall'Occaso all'Orto gli altri cieli, e quelli che sono chiamati erranti, ne' movimenti de' quali, o negli errori piuttosto, è certo ordine e certa legge. Sempre ci porta il Sole dal Cancro i lunghissimi giorni, e i brevissimi dal Capricorno; sempre nell'Ariete e nella Libra agguaglia i giorni e le notti; sempre sono più brevi i suoi giri e più veloci dal Capricorno al Cancro, più tardi dal Cancro al Capricorno: sempre nella parte settentrionale è più lento, più veloce nell'australe; sempre velocissimo e dirittissimo è Saturno congiunto al Sole, tardissimo e ritroso quando al Sole è opposto: e velocemente s'avvicina a quella linea che divide il cerchio degli animali; ma pigro, e quasi indietro tornando, se ne allontana. Simili a lui sono Giove e Marte ne' lor movimenti; ma Venere e Mercurio hanno insieme gran somiglianza, e son quasi compagni del Sole, ora quasi messaggieri precorrendo, ora seguendo; nè l'uno nè l'altro è mai veduto opporsi al Sole; ma Venere è sempre velocissima nell'opposizione, nella congiunzione tardissima: se la mattina si allontana dal Sole, con tardi movimenti se n'allontana; se gli si appressa, con veloce corso gli si appressa: la sera all'incontro è veloce nel dilungarsi, tarda nell'avvicinarsi. Mercurio, quasi imitatore di Venere, alcuna volta la mattina è veduto farsi vicino al Sole, alcuna la sera dopo lui. La Luna ora opposta al Sole dimostra la faccia ritonda, ora congiungendosi quasi sparisce, ora mezza si vede, ora piena, ora fa le corna, secondo che ella variamente è rivolta al Sole; nell'opposizione ella si ecclissa; nella congiunzione è cagione che si oscuri il Sole, facendo sempre maggiore oscurità quando è nel Settentrione, minore quando più si avvicina al Mezzogiorno.

Che dirò delle stelle fisse? Credi tu, o Plutarco, che io non abbia mai vagheggiato il cielo da' sette colli, quantunque l'altezza non sia quella del monte Caucaso, o l'ampiezza come si rimira nelle campagne babiloniche o d'Egitto? So che l'Orsa non s'asconde giammai, nè l'altre stelle che fanno intorno al polo un breve giro; so che le altre sogliono manifestarsi e nascondersi vicendevolmente; so che alcune da me non furono vedute giammai, come è Canopo e la Chioma di Berenice, le quali sono rimirate da quelli d'Alessandria; ed ha gente in quella parte, a cui prima nasce il Cane, che l'Anticane; a noi avviene il contrario: ma pure queste cose avvengono sempre al modo istesso, e nella somma varietà è grandissima costanza ed ordine certissimo. Ma finora ho parlato di que' corpi eterni e luminosi, ne' quali si crede la provvidenza avere il suo regno, anzi per certissimi argomenti si dimostra: or che dirò della terra, dell'aria e del mare, in cui si stima la fortuna avere il suo imperio? La terra con ordine alterno riceve la successione de' giorni e delle notti; ed il caldo degli uni ed il freddo dell'altre sono cagioni del suo temperamento; e si spoglia e si riveste all'ordine vicendevole delle stagioni, facendosi quasi una ghirlanda ed un manto di fiori e d'erbe dopo le nevi ed i ghiacci del verno; nella state si corona di spighe; nell'autunno di dolcissimi pomi e di verdissimi pampini, e fa le vendemmie; nella serenità del verno indurandosi, rende l'agricoltore quasi ozioso.

Ma qual cosa è più incerta de' venti? qual più instabile dell'onde? Pur nell'onde e ne' venti si conosce l'ordine quasi stabile della natura, e la certa legge della provvidenza. Stanno i fiumi dentro il letto, e non occupano a guisa di tiranno i confini della terra; ma tosto cedono le rive e le campagne per breve spazio usurpate, e spesse volte sono cagione della fertilità della terra, come si legge del Nilo. Il mare non passa i termini prefissi, nè ricopre quella parte che rimase scoperta di lei, ch'è gravissima oltre a tutti gli altri elementi; quantunque sia più alto il letto del mare, come si scrive particolarmente del Mar Rosso, di cui è più bassa la terra del Nilo, tre cubiti. Laonde Sesostride prima, e poi alcuno de' miei antichi Romani non s'assicurarono di tagliar quel breve spazio di terra interposta, e di tirare una fossa fino al Nilo, per temenza di non affondar l'Egitto.

Che diremo del flusso e del riflusso, di cui fu recata la causa al Sole ed alla Luna, la quale più vicina agli elementi fa le sue operazioni più manifeste? Due volte il mare fra due nascimenti della Luna crescendo inonda il lido, e torna indietro nel calare: prima gonfiandosi colla Luna che s'innalza, dappoi nel suo declinare dal cerchio meridiano ritirandosi in sè medesimo, e riducendo nelle sue usate pianezze l'onde troppo gonfiate; ed un'altra volta ondeggiando dall'Occaso, mentr'ella è sotto le parti più basse e contrarie al cerchio del meriggio: e quando ella di nuovo appare, egli pare che torni ad inghiottir l'onde sue medesime. In tal guisa con pari intervallo di sei in sei ore equinoziali reciproca il suo flusso ed il riflusso, e mostra la medesima costanza nell'imitar l'incostanza della Luna. Ne' primi sette giorni, mentre la Luna è nuova, l'onde non gonfiano molto; mentre ella s'empie, il mare è più colmo; e gonfio affatto quando ella è piena: gli ultimi sette giorni cominciano di nuovo i flutti a placarsi. Quando ella è Aquilonare, è più lontana dalla terra; laonde il mare è men tempestoso: ma dove più s'avvicini all'Austro, con più vicino sforzo esercita il suo imperio nell'onde;

ne'due equinozii elle sono gonfie oltremodo, e più nell'autunnale, che in quel della primavera; nella bruma pajon quasi vacue, e più nel solstizio; non dico ne' punti medesimi, ma pochi giorni dopo, perciocchè gli effetti del cielo caggiono più tardi nella terra: così ancora il mare fa le sue mutazioni non quando la Luna è piena o novissima, ma dappoi. Le inondazioni nell'Oceano ricoprono maggiore spazio, e più sono sottoposte a queste mutazioni, vicine al lido, che in alto mare; nondimeno in molte parti per la diversità delle stelle sono diverse l'inondazioni, e discordi per tempo piuttosto, che per ragione; come nelle Sirti alcuni luoghi hanno propria e particolar natura: nell'Euripio di Tauri spesso, nell'Eubea sette volte fra il giorno e la notte cresce e diminuisce il mare. Ne' venti ancora è manifesta la legge della natura e della provvidenza, che nelle cose instabili il tempo ed il fine ha prescritto.

Tu sai che il vento e la pioggia sono a sè medesimi vicendevolmente cagione della morte e della vita, e che ogni vento suole acquetarsi all'impeto del suo contrario; e sai che in tre diverse stagioni dell'anno sono stabiliti i tempi della pace e del silenzio de'venti; il verno, dico, la state e la primavera; ma per varie cagioni, sai parimente: chè non solo hanno determinato il tempo della quiete, ma quello del nascimento; perchè l'Etesie sogliono spirare settanta giorni dopo il solstizio del verno, col fiorir delle rose, coll'aura placidissima, nella quale gli uccelli fanno l'uova, ed il Sole ha il suo albergo ne'Pesci. Ma altri dei nostri scrissero altre cose non molto diverse, cioè che mentre il Sole è nell' Aquario, e la primavera apre il mare a'naviganti, Favonio tempra il rigore del verno, e spira settanta giorni dopo la bruma, quando le rondinelle cominciano ad apparire. Subsolano è contrario per nove giorni, e nasce mentre le Virgilie sono nella nona parte del Tauro; gli Aquiloni, che sono detti Prodromi, otto giorni precedono il nascimento della Canicola; due giorni dopo l'istesso soffiano i medesimi venti aquilonari con maggior costanza, nè tacciono per quaranta giorni; ma con altro nome si chiamano Etesie. Non sono venti di questi più stabili, nè de'quali per temperamento del soverchio calore s'abbia ne'paesi caldi maggior obbligo alla provvidenza. Dopo l' Etesie assai più spesso spirano gli Austri fino al nascimento d' Arturo, nove giorni avanti l'equinozio d'autunno; con questi comincia Coro, proprio di quella stagione, a cui è contrario Vulturno. Dopo l'equinozio quarantaquattro giorni e l'occaso delle Virgilie comincia il verno, e spirano in quel tempo gelati ed impetuosi Aquiloni, assai diversi dagli estivi, a' quali i venti d'Africa sono contrarii; avanti la bruma sette giorni, e dopo altrettanti il mare si placa agli Alcioni; nell' altro tempo è chiuso, e tentato appena dall' ardimento de' corsari.

Ecco l'ordine maraviglioso nelle cose che mostrano d' essere inordinate; ecco la determinazione di quelle che pajono senza termine; ecco la legge della natura nella temerità della fortuna, e nella varietà de' paesi la concordia delle varie opinioni. Se regna dunque la provvidenza in quello che è stimato regno della fortuna, chi può dubitare che ella nel proprio imperio non abbia podestà? e come può essere somma autorità e compagnia? Se i regni terreni scacciano la moltitudine dei re, come vuoi che sia nel regno del cielo? Se tu dai compagne alla provvidenza, distruggi la monarchia celeste, ed introduci lassù una repubblica popolare simile alla tirannide, o una violenta potenza di pochi colleghi. Ma tu potresti rispondere: Platone anche nelle sue leggi mette la fortuna con Dio al governo delle cose umane. Concedasi a Platone questo, che si potrebbe negare, sì veramente che non se gli dia per compagna nè per eguale, nè si preponga al governo di altre cose, che dell' umane, dov'ella a guisa di serva e di ministra faccia il suo ufficio; ma tu assomigliasti la mia origine alla creazione del mondo, ed il mio regno all' imperio degli Iddii, ad imitazione del quale fu formato. Non è questo il regno di Sparta, che dia luogo a due re; ma quello in cui due fratelli non potevano regnare insieme. Oltre ciò, per fondare la mia risposta nel tuo esempio e nella tua similitudine medesima, la terra ed il fuoco non si potevano congiungere senza le nature di mezzo; ma non sono tanto contrarii il leggierissimo ed il gravissimo, quanto la provvidenza e la fortuna: la sapienza e la temerità come si potevano collegare, e congiungere questi due contrarii senza il mezzo? o qual mezzo adducesti fra l' uno e l'altro estremo, o qual potevi addurre, benchè uno solamente non fosse bastato, se l' unione doveva esser ferma ed indissolubile, com' è quella che stringe le parti dell' universo? E tu medesimo il confessasti, volendo che velocissimo fosse il corso della fortuna, tardissimo il passo della virtù: nelle cose celesti i tardi co' veloci si muovono in guisa, che tutti insieme hanno fornito il lor viaggio; ma tu vuoi che la fortuna velocissima di lunghissimo spazio si lasci addietro la negligente virtù. Quale unione, o filosofo maraviglioso, qual lega, quale amicizia può essere in tanta dissimilitudine, in tanta disuguaglianza, in tanta diversità?

Voglio parlar teco non colle mie, ma colle tue parole medesime, che da te furono in altro proposito usate. Dicesti, scrivesti, e lasciasti eterno testimonio della tua opinione, *che Iddio fa le cose grandi per sè stesso, ma commette le picciole alla fortuna*. Se la mia origine, se il nascimento, se la culla, se l'imperio, se la sepoltura medesima non sono fra le picciole, come vuoi che siano opere della fortuna? come non riconosci il magistero della provvidenza nel principio e nell' accrescimento del regno? Ricordati di quel che scrivesti in un altro tuo libretto, che intitolasti pur *della fortuna*. Ivi si legge che alla natura non fa mestieri dell'ajuto della fortuna nelle sue operazioni. La natura dunque non ha bisogno della fortuna; e l'avrà la virtù, l'avrà la provvidenza, l'avrà Iddio medesimo? All' arti ancora è poco necessario il suo favore; e di quali arti intendi? di quelle forse degli uomini, delle quali disse uno de' vostri Greci, filosofi o poeta ch'egli fosse:

L'arte ama la fortuna, e in simil guisa
È l'arte ancor dalla fortuna amata.

E per avventura intende solamente dell'arti men perfette e meno esquisite, le quali ricercano il consiglio, o la consultazione che vogliam dirla, e non ricusano la fortuna; perchè le perfettissime non si curano nè dell'una, nè dell'altra. Se agli umani artificii adunque non è d'uopo il favor della fortuna, o non sempre, nè a tutti; la potenza e 'l magistero divino e l'artificio della provvidenza ricercherà la compagnia della fortuna, e dividerà seco l'onor delle sue operazioni, e quasi partirà insieme l'imperio? Ma se l'arti furono ritrovate da Prometeo, e Prometeo altro non è o non significa che la provvidenza, non è maraviglia che lor sia poco necessaria l'amistà della benigna fortuna. Vuoi ch'io reciti i versi d'Eschilo nel suo *Prometeo,* acciocchè io paja tua discepola, come fu Trajano imperadore imparando quelli di Sofocle e d'Euripide, e di questo poeta medesimo? Ma credo che tu mi conceda agevolmente che l'arte divina ricusi l'ajuto, rifiuti la compagnia, disprezzi il consorzio dell'indegna fortuna, quantunque sia favorevole agli artificii degli uomini; come tu medesimo insegnasti coll'esempio del pittore, che gittando la spugna, dipinse così bene la spuma del cavallo.

Ma veggo il tuo rifugio, m'avvengo dove pensi di ricoverare; a quello che dicesti, che la fortuna e la sapienza sia la medesima: ma come ciò può essere, se l'una opera costantemente, l'altra non discretamente, ma come s'avviene, e smoderatamente il più delle volte? Fu questa nondimeno opinione di molti antichi filosofi, e ti potrei di loro addurre un lungo numero, che seguirono il trionfo della fortuna, non altrimenti che tu soglia annoverare i miei Romani, che di lei divennero seguaci. Posso ricordarti, dico, Leucippo, Democrito, Empedocle, Epicuro, Metrodoro, Lucrezio, che usarono la fortuna nel magistero del mondo; Teofrasto, che nella felicità troppo concedeva alla fortuna; Eudemo e Simplicio, che la posero nelle cause intellettuali e nella distinzione dell'idee; Luciano, che degli stoici si fa beffe, e della provvidenza medesima; Dante, che la ripone fra l'altre Menti celesti, e la prepone al governo di questa sfera mondana, e la difende dalle calunnie; Omero medesimo più antico di tutti, che mette la fortuna, ovvero il caso, nelle porte del cielo, perchè della fortuna, come altri vogliono, nè egli nè i più antichi fecero menzione. Eccettuerò nondimeno Platone, e 'l trarrò di questo numero; quantunque, per opinione degli altri, dica che 'l fuoco e l'aria e l'acqua e la terra furono fatti per fortuna, e poi il cielo di queste cose inanimate: il che quanto sia falso non ha mestieri di prova, non essendo convenevole che la fortuna abbia parte negli effetti nobilissimi come il cielo, e molto meno che egli sia fatto dopo queste cose materiali; perchè egli è il primo effetto visibile della prima cagione invisibile.

Concedasi dunque luogo alla fortuna nella mistione degli elementi, se pure alcun luogo se le dee lasciare fra le operazioni della natura; ma io già t'ho detto che queste sono fatte con tant'ordine, che appena vi potrebbe capire; e non aspettare che io a guisa di Gentile teologo ti ragioni, dicendo che la fortuna e la sapienza sia la medesima, e che niuno fosse così perspicace, che potesse conoscere i discreti giudicii della fortuna; o che la fortuna sia una Dea preposta alle cose di quaggiù, o Dea della giustizia, o Dea della sanità; o se l'una e l'altra è l'istessa, come vogliono che sia, così copiosa di nomi come di beni, e che porti per questa cagione in una mano il corno della copia pieno non solamente di frutti, ma di metallo ancora, come tu dici, e delle più fine gemme dell'Oriente; nell'altra il timone e il governo della nave. Ma questa sarebbe lite e questione di nomi, o Plutarco; e se ogni fortuna fosse buona, e tutti i suoi mali fossero beni, sarebbe peravventura l'istessa che la provvidenza, o sarebbe, come tu dici, figliuola e sorella della giustizia e dell'eloquenza, la quale è cagione alcuna volta de' premii, alcun'altra delle pene. Ma noi conosciamo il male non solamente nella colpa, ma nella pena; e stimiamo alcune pene medicamenti, non di colui ch'è punito, ma degli altri a' quali si giova coll'esempio. Ma ragionando teco a tuo modo, o Plutarco, tu presupponesti che altra cosa fosse la virtù, altra la fortuna; e però fra loro introducesti così fiero contrasto, ed io in questa parte non sono da te discorde: però consideriamo l'altre cose, le quali contro la mia dignità volesti lasciare scritte e quasi scolpite nell'eternità.

Tu dici appresso, ma con ordine perturbato, che al regno di Romolo la fortuna fece i fondamenti, ed alla fortuna attribuisci il modo del nascimento, e la divinità dell'origine: perocchè nella sua generazione s'oscurò il giorno, congiungendosi il Sole colla Luna; nella natività egli ritardò il suo viaggio, e la notte fu lunghissima, e somigliante a quella di Ercole: essendo mandato ad esporre, come Edipo e come Ciro, la sua misera fortuna, aperse il cuore del fiero ministro, e riempitolo di pietà, ebbe potenza di moverlo dal suo iniquo proponimento; laonde il posò nell'erboso prato della verde riva del fiume, dove prima soleva ristagnar l'acqua che l'aveva inondata, sotto l'ombra de' piccioli arboscelli. Quivi sopraggiunse la fera a caso priva de' figli, colle mammelle gonfie di latte; la quale volendosi alleggerire del peso, si pose sovra i bambini a guisa di lusinghevol nutrice e desiderosa d'abbracciarli, e lor diede a succhiar le poppe: nel medesimo tempo a loro volò il sacro uccello, ch'è detto il Pico Marzio, e piacevolmente si pose sopra il volto de' fanciulli; ed aprendo loro la bocca coll'unghia, vi poneva un picciol boccone del consueto cibo. E tutte queste cose tu rechi alla fortuna? Qual maraviglia che tu dica che per fortuna il fiume si ritirasse, l'uccello gli nutricasse, la fera gli allattasse, contraddicendo all'opinione de' tuoi Peripatetici e del lor maestro, il quale non vuole che le cose inanimate, o le fere e i fanciulli facciano alcuna cosa per fortuna? qual maraviglia che tu attribuisca la fortuna a queste infime nature, poichè la collochi nelle supreme, quasi collega dell'altre Menti celesti, e non dubiti d'affermare che per fortuna il Sole ritardasse il suo viaggio, e per fortuna il medesimo oscurasse il suo splendore?

Oh fortunata eloquenza! oh ardita, anzi arditissima sapienza! alle quali fu conceduto, mentre Roma signoreggiava il mondo, e contro Roma e contro la verità quistionare.

Gli altri hanno detto che il Sole per fortuna trovò il suo luogo nel Zodiaco, concedendo alla fortuna quel che può esser della natura; ma tu dai alla fortuna quel ch'è proprio della provvidenza. Chi può toglier la luce al Sole, se non quel che gli donò il lume? chi può farlo più tardo, se non colui che gli diede il movimento? Introduci poi la fortuna a ragionare colla virtù, rimproverandole quello che il giorno di lavoro può rimproverare al dì di festa, che segue appresso, il quale gode oziosamente degli apparecchi che erano fatti per lo primo, occupato da grandissime sollecitudini, e perturbato dallo strepito di tumultuante famiglia. Splendidi e grandi sono i tuoi fatti d'arme, dice alla virtù di Romolo la fortuna, ed hai mostrato chiaramente che sei nato di sangue e di progenie divina; ma conosci nondimeno quanto io ti superi e ti vada innanzi: perchè se io non fossi stata presente ne' pericoli, se non ti avessi sovvenuto nelle necessità, se i fanciulli avessi abbandonati, se traditi gli esposti, in qual guisa saresti illustre, o da qual parte risplenderesti? Se non fosse avvenuta in quel tempo la fiera femmina gonfia di latte, cercando piuttosto chi nutrire, che di che nutrirsi; se dalla natura incrudelita, se dalla fame venia stimolata; queste famose insegne della tua virtù, i tempii, i reali palazzi, le piazze, le loggie, i teatri sarebbono capanne di pastori, e stalle di guardiani degli armenti, fatte per servizio di qualche Albano o Toscano o Latino. Però essendo il principio principalissima parte di tutte le cose, e massimamente nell'edificar le città, questa città è debitrice del suo alla fortuna, la quale salvò il fondatore: la virtù fece grande Romolo; ma la fortuna il mantenne fino a tanto che egli fosse cresciuto.

Così introducendo, o Plutarco, a ragionare la fortuna, di nuovo mi costringi a filosofare; ma filosoferò con poche parole, vergognandomi della lunghezza usata per l'addietro. Fra le cause, come tu sai, alcune sono per sè, altre per accidente; prima sono quelle per sè, quelle per accidente dappoi: ma se la virtù è causa per sè, la fortuna per accidente, prima senza fallo è la virtù; e non importerebbe che ella fosse prima per tempo o per natura e per dignità, purchè ella fosse prima; ma è prima in tutti i modi, avvengachè sia prima l'intelletto e la natura, dappoi la fortuna, come dicono tutti i filosofi. Ma qual paragone fai tu del giorno di lavoro e sollecito, e del festo ed ozioso? Se la virtù non è mai scioperata, come può esser paragonata col giorno ozioso, e non coll'altro? Oziosa è la fortuna; e se ella è prospera, fa gli uomini il più delle volte oziosi; però i Greci pittori dipinsero Timoteo figliuolo di Conone, o, come altri vogliono, Timoleonte corintio, al quale, mentre egli dormiva, la fortuna circondava le città colle reti, perchè incappassero ne' suoi lacci. Questa medesima prosperità di fortuna fece Annibale dopo le vittorie ozioso in Capua, Lucullo in Roma, Cesare e Marco Antonio in Egitto. Ma passiamo al secondo re, a Numa, dico, il quale tu vuoi che albergasse colla fortuna: io direi piuttosto colla provvidenza, perchè della provvidenza, non della fortuna, è ufficio il far le leggi, avvengachè tutte le cose dalla provvidenza sono determinate; dalla fortuna niuna è definita. Dici appresso, che agevolmente un re filosofo sarebbe stato oppresso dalla guerra; quasi la pace fosse operazione della sua fortuna, e non della prudenza piuttosto, o della filosofia, il cui fine non è il negozio, ma l'ozio; non il tumulto, ma la quiete; non l'accrescimento de' regni, ma la conservazione della giustizia.

Or benchè il filosofo operi a questo fine, non è così poco atto alla guerra, come tu fingi. Ma chi sa queste cose meglio di te, o chi meglio le scrisse? da chi abbiamo maggior cognizione dell'amicizia fra i principi e i filosofi? chi più loda Agesilao? chi più chiaramente ne insegna come Epaminonda il tebano congiungesse la virtù militare colla filosofia? o come Pericle uscisse ammaestrato al guerreggiare dalle scuole di Anassagora, e con gli ammaestramenti di Socrate Alcibiade, e con quelli di Aristotile Alessandro? E ciò tu scrivesti in questi libri medesimi, quasi dimentico dell'ingiuria fatta alla filosofia; cosa in vero assai più agevole da riprendere, che da emendare. Ma poichè, vago di far emenda, in molte maniere ti sei ingegnato di onorarla, a te più si conviene la correzione di te medesimo, che agli altri la riprensione. Ma non fu solamente Numa filosofo fra' miei Romani; altri ancora filosofando acquistò molte vittorie: filosofò Scipione Emiliano, che espugnò Numanzia, e vinse Cartagine la terza volta; e Lelio suo compagno per la filosofia acquistò il nome di sapiente; filosofò Lucullo, che riportò gloriosa vittoria di Mitridate; filosofò Pompeo, il quale corse il mondo vittorioso; filosofò Catone, e disprezzò filosofando l'altrui vittoria, e la sua morte medesima; filosofò il tuo Trajano, che fu da te ammaestrato, quasi da nuovo Aristotile nuovo Alessandro, e peravventura meglio, perchè imparò di filosofare ne' conviti, acciocchè la filosofia fosse anche sicura e conservasse la sua riputazione fra gl'inviti e le tazze de' bevitori; filosofò il mio Marco Aurelio, un altro de' più gloriosi imperadori. Ma se io ti parrò più amica della filosofia, che della fortuna, non me ne doglio, quantunque potessi parer dissimile a me stessa, che altre volte scacciai i filosofi, e ritenni i fortunati. Ma riduciamci a mente quel detto di Platone, che allora saranno le città felici, che i re filosoferanno, o i filosofi regneranno: e certo era necessaria la prudenza di Numa, acciocchè Roma, la quale, a guisa di nave fatta colle percosse, si doleva ancora de' fieri colpi della fortuna, potesse respirare coll'arti della pace, e colle leggi di un re giustissimo ed amico della quiete, ed apparecchiarsi frattanto, come atleta nell'ozio di quarant'anni, a raccoglier le forze uguali a' nemici coi quali doveva guerreggiare.

In questo tempo non fame, non sete, non isterilità di terra, non istemperamento di stagione, non altra avversità turbò il mio buono e pacifico stato

e la mia somma felicità: laonde io debbo ringraziare la provvidenza di chi sempre governa tutte le cose, e la prudenza di Numa che allora regnava, l'una divina, umana l'altra, ma l'una e l'altra miglior governatrice delle cose terrene e mortali, e più giusta permutatrice de' regni, e più stabile conservatrice degl' imperii. E se allora furono serrate le porte a Giano, le quali chiamano fortuna della guerra, è verisimile ch'ella medesima non si volesse rinchiuder col furore e colla discordia, ma che altri la non pacifica fortuna nel tempio di Giano riserrasse, o fosse la pace o la prudenza, fra le quali è tanta congiunzione e tanta amicizia, quanta è fra la guerra e la fortuna; e queste medesime in lunghissimo spazio di tempo solamente due volte furono rinchiuse: la seconda dopo la guerra cartaginese; la terza dopo le civili. Così è malagevole il por freno alla temerità ed alla moltitudine de' nemici concitata, perchè non altrimenti per mio giudizio le guerre succedono alle guerre, inondando di sangue le città e le regioni, che nel turbato mare l'onde dopo l'onde sogliono percuotere il lido, e per lunghissimo spazio ricoprirlo: è dunque la fortuna simile alla guerra, e la pace alla tranquillità.

Ma i re, che furono successori della grandezza confermata, adorarono la fortuna come nutrice della città; alla fortuna drizzò il tempio Anco Marzio, siccome colui che a vincere aveva avuto maggiore ajuto dalla fortuna, che dalla fortezza; alla fortuna femminile fu parimente consecrato, come tutti sanno, dappoichè le donne voltarono in altra parte Coriolano, e l'esercito che nemichevolmente veniva per espugnar le mura di Roma. Servio Tullio, a tuo giudizio ancora, fortissimo e prudentissimo, si vantava d'aver pratica colla fortuna; però innalzò in Campidoglio il tempio della fortuna primogenita, e quello della fortuna clemente, o lusinghevole che vogliam dirla; ma della fortuna privata il tempio è in palazzo edificato: si trova ancora il tempio della fortuna invecchiatrice e della vergine fortuna appresso al fonte muscoso. Oltre a questi, un tempietto della maschia fortuna, ed altri infiniti (che furono consecrati con titoli onorevoli da Servio, il quale, nato di progenie servile, all'altezza del regno era pervenuto): tanti furono, ch'io medesima non me ne ricordava; però ho tenuto a memoria le tue parole. Ma quello della mente fu consecrato molti anni dappoi da Emilio Scauro nei tempi della guerra de' Cimbri; quello della virtù da Scipione Numantino: ma della virtù e dell'onore insieme da Marco Marcello fu edificato. Laonde tu argomenti che molto prima fosse adorata in Roma la fortuna, che la virtù, e che questa sia nuova deità, quello antichissimo idolo di Roma.

Mi maraviglio, o Plutarco, che tu non soggiunga che nella tua Grecia avvenisse altramente, e che molto tardi fossero edificati dalla città i tempii alla fortuna; ed io come poco savia, o piuttosto come troppo amica del vero, ora te lo ricordo. Ma ciò forse non avvenne, perchè la virtù fosse ultima in Roma, e prima la fortuna; ma perchè i Romani stimarono la virtù cosa propria, però non vollero così tosto deificar sè medesimi, nè mostrar tanta superbia, quantunque riponessero nel numero degl' Iddii Quirino, fondatore del regno romano. Oltre ciò, l'animo di ciascuno, o Plutarco, è tempio; e questo culto interiore è veramente la pietà, virtù più grata a Dio, che ciascun'altra. Chi ricerca più nobil tempio della virtù? Ma nelle cose esteriori, essendo popolari, come tu dici, vollero compiacere al popolo, ed accrescergli ardimento e buona speranza con questa quasi immagine di religione.

Non fu dunque la fortuna prima adorata in Roma, se l'adorazione e la pietà è virtù della mente; ma i sacrificii della virtù furono più occulti, come gli altri misteri e l'altre cerimonie: ma quando Curzio consecrava la vita, alla virtù la consecrava; alla virtù Lucrezia faceva vittima di sè medesima; alla virtù Bruto celebrava il sacrificio del figliuolo; alla virtù Muzio Scevola ardeva la destra; alla virtù i tre Decii soddisfacevano coll'adempimento del voto terribile, ma glorioso: e chiedi qual fosse il tempio della temperanza, o della tolleranza, o della magnanimità? Tanti erano i tempii della virtù, quanti erano gli animi pronti a morir per la patria e per la gloria immortale: oh tempii veramente maravigliosi, oh sacrificii senza dubbio gloriosi! Agguaglia a questi, se ti pare, l'opere degli scultori e dei pittori, e i fonti muscosi, e i boschi, e i titoli onorati di fortuna maschia, o di femmina, o di piacevole e lusingante fortuna: qual Fidia o qual Prassitele, qual Lisippo, qual Zeusi, qual Polignoto, quale Apelle non si vergognerebbe di far questo paragone, dove il pittore delle forme è l'intelletto, la tela non dipinta l'anima, i colori l'umane azioni, l'archetipo o l'esempio la divina virtù? E chiedi dove fosse il tempio della sapienza? nel petto di chi scrisse o di chi insegnò a' Romani queste cose; di Tullio, dico, di Catone, di Varrone, e forse molto prima di Fabio Massimo, di Paolo, di Scevola, e degli altri che fecero le leggi o l'emendarono, o di quelli che sedevano al governo della repubblica ne' tempi più turbati e negli accidenti più fortunosi. Aspetti ch'io dica il tempio di Minerva? Questo ancora fu il tempio della sapienza in quell'età, che non fu illustrata dalla vera luce; ma ora è tempio della vera sapienza e della vera religione, colla quale altrimenti ragionerei di molte cose: ma finora m'è stato per grazia conceduto ch'io parli come Gentile con un filosofo de' Gentili. E perchè tu molto dimorasti e quasi ti spaziasti nel ragionamento di Servio Tullio, parendoti aver conchiuso che il regno prima non cercato da lui, poi rifiutato, fosse dono della fortuna, io non passerò questo luogo con silenzio, stimando che se il regno, il qual non sia desiderato, ma offerto, è dono della fortuna, il desiderato non debba esser della fortuna: adunque nè Cesare, nè Augusto, nè gli altri i quali si sforzarono d'acquistarsi il regno, e che acquistato non vollero deporlo, non regnarono per fortuna. Donisi alla fortuna il regno di Servio, purchè si conceda alla virtù l'imperio di Cesare e d'Augusto: e veramente la tua fia concessione giusta e necessaria; il mio sarà dono magnanimo e volontario: perchè non si può altri-

buire alla fortuna cosa lungamente pensata, affettuosamente desiderata, valorosamente guadagnata; ma alla virtù si concedono ancora quei premii che ella non dimanda, e si danno spontaneamente quegli onori ch'ella rifiuta, come rifiutò il vostro Senofonte d'esser capitano generale de' Greci, ed il nostro Cesare il diadema che da Marco Antonio gli era portato; ed assai volte l'imperio da coloro dai quali fu meglio governato, più gloriosamente fu deposto.

Ma passiamo dai re a' consoli, a' dittatori, ai tribuni, quasi dalle tenebre degli antichi secoli alla luce ed allo splendore delle cose più nuove, le quali io non posso meglio ornare, che colle tue parole medesime. I trofei l'uno sovra l'altro sono innalzati; i trionfi da nuovi trionfi sono sopraggiunti; le armi calde di sangue si lavano col nuovo sangue; le vittorie si numerano coi monti de' corpi morti e di spoglie, anzi co' popoli soggiogati, co' regni ridotti in servitù, coll' isole, colla terra ferma aperta all'armata de' Romani: con una zuffa Filippo rovinò la Macedonia; per una uccisione delle sue genti Antioco cedette l' Asia; in una battaglia superati i Cartaginesi, perderono l'Africa; al fine un uomo solo coll' impeto d' un solo esercito aggiunse all' imperio Armenia, Ponto, l' Eussino, Siria, Arabia, gl' Ircani e gl' Iberi, e tutti coloro che sono di qua dal monte Caucaso; tre volte lui vide vittorioso l' Oceano che circonda la terra; rispinse i Numidi in Libia fino a' lidi volti al Mezzogiorno; soggiogò fino all' Atlante la Spagna, la qual con Sertorio ribellava; e i re degli Albani, perseguendoli, cacciò dentro al mar Caspio. In tutte queste guerre Pompeo sconfisse i nemici coll' ajuto della pubblica fortuna, dalla quale abbandonato, al fine cadde colla sua medesima sciagura. Però grida l' imperio, sè non esser fatto ed accresciuto colla forza umana, ma colla guida e col favore degli Dei, e con gli auspicii della guidatrice fortuna, e colle sue vele al suo prospero vento spiegate.

Nè io dico ch'egli taccia, come se fosse tanto empio, che negasse la divina provvidenza; o tanto ingrato, che non voglia confessare l' obbligo della salute conservata, o della maestà ricuperata. Ma quando d' un effetto medesimo possono essere due cagioni tra sè diverse e differenti, quella dobbiamo stimar vera causa, ch'è più conveniente; ma è convenevole che delle vittorie giustamente acquistate sia piuttosto causa la virtù, che la fortuna; perchè dunque introduciamo la fortuna quasi per macchina nel teatro di questo mondo? All' incontro dove una causa possa produrre due effetti, suol produrre il più nobile più volentieri: dunque la religione è solita di far gli uomini più virtuosi che fortunati, perchè niun dono di Dio grandissimo è maggiore o più nobile e più caro della virtù. Colla virtù dunque donata da Dio acquistarono i Romani tante vittorie. Questo fu quel gran genio, il quale non aspirò altra gloria d' un piccol giorno, come quel de' Macedoni; nè fiorì per un breve tempo, nè fu solo terrestre, come quel de' Lacedemoni; nè solamente marittimo, come l' ateniese; nè tardi desto, come il persiano; o subito indebolito, a guisa del colofonio; ma sin dal primo nascimento di Roma cresciuto, e fatto giovane poderoso, trattando la repubblica con un medesimo tenore, e conservandosi il medesimo in mare, in terra, nella pace e nella guerra, fra' Greci e fra le barbare nazioni.

Qual altro genio è questo, che dici, per cui, come disse alcun altro de' vostri, noi siamo felici e beati? Se tu vuoi che questo genio e la fortuna siano il medesimo; come può ciò avvenire, essendo la felicità cosa stabile e ferma, la fortuna instabile ed incostante? E se è vero che per fortuna avvengano quelle cose che succedon di rado, come ardisci di affermare che i Romani vincessero per fortuna, vincendo sempre, o il più delle volte? Fu dunque un angelo destinato al governo della provincia o dell' imperio, somigliante a quei degli Ebrei, o a quel de' Persiani, o d' altro sì fatto, come dicono i cristiani poeti, non solamente i cristiani teologi: ma gli angeli difficilmente sono mutabili; questa, che tu chiami fortuna, è mutabilissima, e i suoi movimenti varii e fallaci nelle mondane cose: però mi concederesti piuttosto che il costume sia il demone di ciascuno.

Fu dunque, parlando teco a tuo senno, il genio de' Romani la virtù e la disciplina militare, per la quale gli uomini nati sotto un cielo clementissimo, in paese temperatissimo, nell'abbondanza di tutti i beni, nella vaghezza e nell'ornamento di tutte le cose, sopportarono più agevolmente i ghiacci e le nevi di Francia e di Germania, gli ardori insoliti di Siria e di Mauritania: per questa ancora passarono con animo invitto l' arene ed i serpenti d' Africa, e le solitudini de' Parti; con questa da una parte fecero il ponte al Reno, dall' altra all'Arasse; e quinci cercarono la selva Ercinia e navigarono il grandissimo Oceano, e quindi superarono i gioghi del monte Tauro e del monte Caucaso, e le porte de'Battriani; da questa furono ammaestrati a navigar nel mare non conosciuto, vogar nell' arena; e niun' altra cagione più certa si può addurre delle vittorie avute nel mare contra i popoli marittimi, nell' alpi e ne' monti de' popoli alpestri; nè coll'ajuto d'alcun altro vinsero più agevolmente la natura istessa delle cose, la qual colle selve, colle paludi, co' deserti, col soverchio caldo e col freddo eccessivo non potè in guisa difendere le barbare nazioni, o i re oltramontani ed oltramarini, che dalla virtù de' Romani non fossero soggiogati. Ella prima raffrenò Annibale, a guisa di torrente diffuso per l' Italia, colla tardità e col consiglio; ella fu di tant'animo e di tanto valore fino a quel tempo, che essendo occupata nella guerra de' Cartaginesi, non dubitò di mover guerra ai Macedoni; ella d'Antioco, di Filippo, di Perseo, di Jugurta, di Mitridate, di Tigrane, di Sifacе, di Juba riportò gloriosa vittoria; ella dopo la calamità di Allia, dopo la presa di Roma, e l' assedio del Campidoglio, rimase invitta, quantunque dall' invidiosa fortuna fosse abbandonata. Ma tu di nuovo fai strepito colla voce dell'oca, e vuoi che della salute de' Romani si dia l' onore alla fortuna, o all' oche piuttosto. Concedasi che la provvidenza an-

cora nelle minime ed ignobilissime cose possa manifestarsi, e colle piccolissime alle grandissime sovvenire; affinchè avveduti dell' umana debolezza, non ci avvezziamo ad insuperbire soverchiamente.

Non per tutto ciò io concederei tanta gloria alla fortuna; ma dimostrerei all' incontro, come ne' senatori vestiti con gli abiti e con gli ornamenti, ed assisi nelle sedie de' lor magistrati, mentre essi aspettavano con forte animo e con forte viso l' ultimo colpo della nemica fortuna, non mancasse la maestà della romana repubblica. Non poteva il valore o la magnanimità esser maggiore di quel che ella fu in Cammillo, il quale

Sgombrò l'oro, e menò la spada a cerco;

e poi colla virtù istessa ritenne Roma nella sua medesima sede, acciocchè ella non fosse altrove trasportata, e non abbandonasse il fiume, opportunissimo a portare da' paesi mediterranei le biade, dai marittimi l' altre cose necessarie; i colli dove per la bontà dell' aria gli uomini vivono sanissimi; il mezzo delle regioni d' Italia; le strade dove tante volte avevano trionfato; gli altari e i tempii adorni delle spoglie de' nemici; ed in somma il luogo destinato a' pubblici ed a' privati sacrificii, alla religione, alla maestà dell' imperio, alla fortuna del luogo, la quale sola non poteva essere trasportata. Consentiva nondimeno che altri si partisse, e cedesse quella città a' nemici de' Romani e del nome italiano; i quali potevano forse ritornare a Roma, e di nuovo occuparla. Taccia, dico, la fortuna del luogo; ma la virtù antica de' Romani, la quale poteva altrove trapassare, ed era la medesima in Ardea ed in Vejo, e nella patria e nell' esilio, gridava colla voce di Cammillo, ed ammoniva la plebe ed i suoi magistrati, che non volessero aver maggior riguardo ad una breve comodità, che ad una eterna gloria. Fu dunque Roma riedificata per la virtù del padre della patria, e di nuovo la sede gloriosissima del romano imperio fu stabilita. Maraviglioso spettacolo è veramente il paragonare la mestizia di que' tempi colla felicità degli altri che seguirono dappoi. Ma i Cammilli, i Manlii, i Postumi, i Papirii, principi di nobilissime famiglie, furon cagione della felicità de' successori; non l' oche turbatrici del sonno, e la fortuna amica della temerità.

Riguardiamo, se ti piace, riguardiamo (chè io son lieta per la memoria dell' antica felicità) e di sovra e di sotto, e a destra e a sinistra, la nobiltà, i pregi, i doni, le mostre dell'arti e de' magisterii, la liberalissima ambizione della città, le corone de' re, tutte le cose che produce la terra, e il mare, l' isole, il continente, i fiumi, gli sterpi, i campi, i colli, i metalli, e le gemme più preziose. Ma chi le riguarderà tutte insieme, quasi in un paragone di bellezza e di gloria, pensi che poco mancò ch' elle non fossero vedute e sepolte nelle ruine e fra gl' incendii, o coperte da una orribile e tenebrosa caligine, e sommerse nel sangue de' suoi cittadini e de' barbari mescolato, e nella moltitudine delle spoglie e de' corpi morti; ringrazii prima la divina provvidenza, poi la virtù e la magnanimità di quegli antichi, i quali agli altri furon cagione di tanta felicità e di tanto imperio.

Ma veniamo agli ultimi che l' alzarono sovra ogni altezza terrena, a Cesare, dico, e ad Augusto. Chi può dubitare della lor virtù? Dunque alcune poche parole dette dal primo ad un marinajo possono muovere il tuo dubbio? e l'altezza dell'animo dimostrata nel passare a mezzo il verno l' onde tempestose in una picciola barchetta, non è atta a rimuovere ogni dubitazione? o pure il nuoto d'Alessandria colla destra sollevata, nella quale teneva i libri scritti per memoria? Oh quanto mi maraviglio che la fortuna nel venire a Roma si spogliasse l' ale e le deponesse, quasi stanca del volo; perchè non volò mai più velocemente, che coll' insegne de' Romani, e con quelle di Cesare particolarmente; e il volo delle sue vittorie parve simile ad un fulmine ardente, che spaventi e percuota in un tempo istesso. Ma forse l'ale dell' aquila e dei dragoni furono quelle della fortuna, che giunta a Roma non volle volare con altre penne: e se non fu la fortuna che volasse, perchè era affissa al luogo, quasi testuggine alla sua casa, volò la gloria e la virtù de' Romani, quella che tu chiamasti lenta e quasi negligente virtù, e lasciando in Roma la fortuna spennacchiata, andò volando all' Orto ed all' Occaso, all'Austro ed al Settentrione. Ma ascolta, se ti piace, o Plutarco, i versi d' un nuovo poeta:

Poscia chè Costantin l' Aquila volse
Contra il corso del ciel, ch' ella seguìo
Dietro all' Antico che Lavinia tolse,
Cento e cent' anni e più l' uccel di Dio
Nello stremo d' Europa si ritenne,
Vicino a' monti de' quai prima uscìo;
E sotto l' ombra delle sacre penne
Governò 'l mondo lì di mano in mano,
E sì cangiando in su la mia pervenne.
Cesare fui, e son Giustiniano.

Ma troncando la soverchia lunghezza:

Sai quel che fe portato dagli egregi
Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro,
E 'ncontr' agli altri principi e collegi:
Onde Torquato e Quinzio, che dal cirro
Negletto fu nomato, e Decii e Fabi
Ebber la fama che volentier mirro.
Esso atterrò l' orgoglio degli Arabi,
Che di retro ad Annibale passaro
L' alpestre rocce, Po, di che tu labi.
Sott' esso giovanetti trionfaro
Scipione e Pompeo, ed a quel colle,
Sotto il qual tu nascesti, parve amaro.
Poi presso al tempo, che tutto 'l Ciel volle
Ridur lo mondo a suo modo sereno,
Cesare per voler di Roma il tolle.
E quel che fe da Varo insino al Reno,
Isara vide ed Era, e vide Senna,
Ed ogni valle onde 'l Rodano è pieno.
Quel che fe poi ch' egli uscì di Ravenna,
E saltò il Rubicon, fu di tal volo,
Che no 'l seguiteria lingua nè penna.
Inver la Spagna rivolse lo stuolo,
Poi ver Durazzo, e Farsaglia percosse
Sì, che al Nil caldo fe sentir del duolo.

Antandro e Simoenta, onde si mosse,
Rivide, e là dov' Ettore si cuba,
E mal per Tolomeo poi si riscosse.
Da onde scese folgorando a Giuba;
Poi si rivolse nel vostro Occidente,
Ove sentia la pompejana tuba.
Di quel che fe col bajulo seguente,
Bruto con Cassio nello 'nferno latra,
E Modona e Perugia anco è dolente.
Piangene ancor la trista Cleopatra,
Che, fuggendogli innanzi, dal colubro
La morte prese subitana ed atra.
Con costui corse infino al lito rubro;
Con costui pose il mondo in tanta pace,
Che fu serrato a Giano il suo delubro.

Odi, Plutarco, il volo dell'aquila, odi le vittorie, riconosci la virtù d' Augusto: oserai, dove l' aquila combatte, far menzione della contesa delle quaglie e delle coturnici, e le cose picciole alle grandi, e quelle da giuoco alle gravi paragonare? Ma perchè descrivesti la compagnia della virtù e della fortuna, quasi riguardando da verone o da altana, torniamla a rimirare dalla cima d'alcuno dei sette colli, o dalle logge di Vaticano medesimo. Vedi com' è grave e mansueto il passo della virtù, come il volto sempre sereno e co' medesimi sembianti, come nella contesa mostra una magnanima vergogna dell' indegno paragone. La conducono e colle schiere la circondano cavalieri e pedoni armati d'arme sanguinose, pieni di ferite, stillanti di sangue mescolato col sudore, appoggiandosi a rotti tronconi di lance ed all' insegne squarciate: se alcuno dimanda chi siano, sappia che sono i Fabrizii, i Cammilli, i Lucii, i Cincinnati, i Fabii Massimi, i Claudii Marcelli. Veggio ancora Cajo Mario odioso alla fortuna, e lo Scevola colla mano mezza infiammata gridando: *Questa ancora darai alla fortuna?* e Marco Orazio nelle rive del Tevere quasi seppellito dagli strali, gloriandosi d' essere zoppo. Ma la fortuna velocissima e con aspetto feroce, stando sovra una palla, volubile si dimostra; e, come tu dici, somiglia Venere Spartana che passi il fiume Eurota, e lasciando lo specchio e gli ornamenti femminili, prenda lo scudo e l'asta, e non pare stanca d'aver lasciati i Persi, gli Assirii, e volato in Macedonia, e ricercato Egitto e i Cartaginesi; ma quantunque entrata in palazzo, lasciasse l' instabil palla, e deliberasse di fermarsi fra quegli uomini egregii, da' quali tu dicevi che era accompagnata: Numa Pompilio, L. Tarquinio, re peregrini, Paolo Emilio, Cecilio Metello, Emilio Scauro, tutti sono colla virtù; anzi P. Emilio grida di non averla mai seguita, e racconta la sua vittoria contra Perseo, nella quale egli vibrando l'arme valorosamente combattendo, cacciò il re nemico dalla battaglia: l' altro riputato felice, non niega di esser felice; ma non vuole il nome di fortunato, e narra molte sue calamità, l' essere stato preso a forza da Q. Labieno tribuno, e quasi precipitato dal monte Tarpejo, e per poco strangolato; si lamenta de' beni confiscati, e d'aver lasciata senza vendetta la scelleraggine di Vatinio; si rammarica che non fosse uguale di gloria e di virtù a Scipione Emiliano, e più si duole d' essergli stato nemico; e qualunque fosse la sua felicità, dalla propria virtù la riconosce e da quella de' figliuoli, i quali, avendo egli il cognome di Macedonico, avevano già il titolo di Balearici, di Cretici, di Dalmatici, titoli veramente gloriosi.

Odi ancora, odi le querele d'Augusto, che si rammarica della repulsa nel magistrato de' cavalli appresso il zio medesimo, e di Lepido a lui anteposto, e dell' odio e dell' invidia nella proscrizione, della compagnia di pessimi cittadini nel triumvirato, dell'infermità nella guerra di Farsaglia, e della fuga, e della palude in cui infermo si nascose, e della idropisia, e de' naufragi navali, e della spelonca in cui di nuovo si occultò: ci ricorda ancora il pensiero della contesa di Perugia, la sollecitudine della guerra d'Azzio e di Pannonia, le rovine del ponte, tante sedizioni di soldati, così pericolose infermità, i desiderii di Marcello sospetti, il vergognoso esilio di Agrippa, la vita tante volte insidiata, le morti de' figliuoli, i pianti de' dolenti ancora per altra cagione, gli adulterii della figliuola, la congiura scoperta, l'ingiuriosa ritirata di Nerone, un altro adulterio della nipote; e con tanti mali congiunto il bisogno del danajo per pagare i soldati, la ribellione d'Illiria, la scelta fatta de' servi per difetto della gioventù atta a guerreggiare, la peste della città, la fame d'Italia e la sete, la deliberazione di morire, e l'inedia di quattro giorni, e la morte quasi entrata nel corpo: oltre ciò, l' uccisione di Vario e la sua offesa maestà, i secreti rivelati, i pensieri di Tiberio e della moglie, il cielo piuttosto meritato che acquistato, e l' imperio non lasciato al proprio figliuolo, ma all' erede di un suo nemico.

Or vedi l'insegne della fortuna quasi abbandonate dagli uomini illustri che alla sua nemica son trapassati; vedila tutta sdegnosa mugghiar come toro e ruggir come lione, e risalita sopra la sua volubile sfera girar gli occhi a' Vandali, a' Goti, a' Longobardi, agli Unni, agli Eruli, a' Saracini, a' Tartari, agli Sciti ed a' Persiani, volgendo nell'animo di trovar nuova sede al suo imperio violento. Io non la scaccio, nè la ritengo contro sua voglia; perchè nel mio imperio non può esser duce, ma seguace; non reina, ma serva; non imperatrice, ma ministra, e de' miei comandamenti esecutrice. Regni, se vuole, oltra i gioghi del Tauro e dell'Amano; perturbi i deserti dell'Africa, e faccia tempesta nell'arene; scuota l'alpestri rupi del monte Caucaso; apra le porte caspie o le caucasee al diluvio raccolto delle barbare genti: e se fra di noi dee contendersi, contendiamo, giudice la divina provvidenza; perchè colla medesima giustizia e coll' istessa temerità volgendosi contro ambedue, a me tentò di usurpar la corona e l'imperio, a lei il nome ed il governo delle cose celesti, cercando con vergogna comune che di nuovo gl'idoli, gli altari ed i tempii le siano consecrati. Aspra veramente, o Plutarco, è stata la contesa fra la mia virtù e la fortuna, la quale non voglio chiamar mia, se ella non cede alla virtù il principato, anzi l'imperio; contenta di militare a' suoi servigii e sotto le sue insegne, e di seguire il suo trionfo come compagna.

Ma colla filosofia e con Alessandro farò men fiero contrasto, e dovrebb'essere anzi di cortesia, che di nemicizia; perchè una fortuna peravventura può esser contraria all'altra, ma virtù nemica a virtù non si trovò giammai: laonde niuno salì per merito e per valore al soglio reale, il quale di strettissima e vera amistà non potesse essermi congiunto. Posso fino dagli antichissimi tempi raccontare la mia nemicizia con Porsenna, a cui colla pace impose fine la virtù dell'uno e dell'altra; perciocchè egli dalla virtù di M. Orazio, e di Muzio Scevola, e di Clelia, e dell'altre vergini che passarono il fiume a nuoto, fu mosso a liberarmi dall'assedio. Non dico (chè non voglio ora gloriarmi) che la virtù di una città assediata mettesse maraviglia e spavento nell'animo di un re circondato da un'oste poderosa; ma se ella non fu spaventevole in apparenza, almeno al magnanimo re parve maravigliosa, e degna della sua amistà. Laonde nel suo partire non solamente mi donò gli alloggiamenti pieni di tutte le cose necessarie, ma dappoi la mia libertà all'amicizia di Tarquinio antepose.

Ma scendendo a'tempi men remoti, che dirò della virtù di Jerone siracusano? che della magnificenza e della liberalità meco usata dopo la rotta di Trasimeno? che della provvidenza colla quale volle che io accettassi, oltre a trecento mila moggia d'orzo e di frumento, un'immagine aurea della vittoria di dugentocinquanta pesi, i quali io per vergogna in altra forma avrei rifiutati? ma chi poteva rifiutare la vittoria? Non posso con silenzio trapassare la virtù d'Attalo, che nel testamento mi lasciò l'Asia; non quella di Nicomede, che similmente mi lasciò la Bitinia: e finora assai volentieri ho rammemorata la virtù di quei re da'quali io ricevei beneficio, non cercando coll'ingratitudine lode di magnanimità; ma non voglio tacere il merito di tutti coloro i quali da me furono riposti nel regno. Primo fra tutti e fra gli altri singolarissimo è Massinissa re de'Numidi, il cui valore non può esser trapassato con silenzio; ma taccio di Tolomeo re d'Egitto, taccio d'Erode, a'quali fu da'Romani restituito il regno, o confermato; taccio di Prusia, con pubblico onore albergato; taccio di molti altri, dei quali stabilii la dignità ed il regno, chiamandogli compagni ed amici del popolo romano; ed Attalo medesimo, al quale vivo io donai quella ricchissima provincia, ch'egli mi lasciò nella morte. Ma veramente io non fui più amica del governo popolare o degli ottimati, che del regno; nè, come la repubblica degli Ateniesi, favoreggiai il governo popolare solamente; nè, come gli Spartani, il distrussi, introducendo la tirannide o la potenza di pochi; nè imitai Alessandro nello stimar mio nemico ciascuno che volesse signoreggiare: ma amai sempre quella forma di repubblica, la quale fosse congiunta colla virtù. Però non essendo mossa da alcuna animosità o da alcuna propria utilità, ma persuasa dall'onestà e dall'amicizia, ad alcuni ho restituito il regno, ad altri la libertà; stimando che ugualmente convenisse alla maestà dell'imperio romano il dare altrui la libertà e la signoria, e l'imporre ad alcuni il giogo della giusta servitù, altri alleggerire di questo gravissimo peso. Laonde non più mi glorio della libertà data in un giorno a tutta la Grecia coll'umanità del mio Quinzio Flaminio, che della dignità e del regno medesimo donato a Massinissa dal mio Scipione: l'uno distrusse l'imperio di una potentissima repubblica che tirannicamente aveva soggiogata l'Africa, e l'isole vicine contra i patti usurpate; l'altro sollevò molte repubbliche oppresse colla oppressione di alcuni tiranni.

Laonde in dissomiglianti operazioni furono molto somiglianti le virtù e direi pari in molta disparità di cose, se alla virtù del maggiore Africano alcuno si potesse agguagliare: e s'egli fosse stato al tempo d'Alessandro, sarebbe men difficile il solver sì dura questione; perchè alla terribil virtù di Alessandro niun altro più convenevolmente si poteva porre all'incontro: ma perchè furono in tempi diversi, io medesima non so quel che fosse avvenuto, se egli volgeva in Italia l'esercito vittorioso.

Ma io non feci mai alcuna guerra ingiusta; ed in quelle che giustamente guerreggiai, maggior fondamento feci nella giustizia della causa, che nella potenza dell'armi: laonde non volendo io in quel tempo muover guerra ai Macedoni, co'quali non aveva alcuna nimistà, non era per mio avviso ragionevole che io l'aspettassi; poteva nondimeno la cupidità del signoreggiare nell'Occidente incitar l'animo giovanile d'Alessandro il Macedone, come aveva prima concitato quel d'Alessandro il Molosso, che da'Bruzii e da'Lucani fu ucciso a Pandosia. E questo poteva essere anzi il pretesto, che la cagione della guerra; perchè io della morte d'Alessandro non mi rallegrai, e dappoi mi dolsi della nemicizia ch'ebbi con Pirro re degli Epiroti, col quale contesi di gloria in modo assai diverso da quello che io tenni con Annibale e con altri miei capitalissimi nemici. E se mi fosse lecito d'accusare la severità d'Appio il cieco,

Che Pirro fe di veder Roma indegno,

allora me ne sarei doluta, ed ora me ne rammaricherei, perchè la mia magnificenza in niun'altra cosa più volentieri dimostrai, che nell'albergare i re amici. Tal poteva esser prima Pirro, ed Alessandro dappoi: piacque altramente alla fortuna, o piuttosto alla virtù de' Romani, alla quale non si conveniva ricever le condizioni della pace dopo la sconfitta, ma darle dopo la vittoria; e meno era convenìente che si trattasse di pace mentre Pirro era armato in Italia.

Ben s'avvide di quest'altezza d'animo romano Annone cartaginese, quando egli disse che piuttosto da'vincitori romani, che da' vinti, si poteva sperar la pace; ma io, che non volli colle calunnie diminuir parte alcuna della gloria di Pirro, molto meno penserei di menomar quella di Alessandro, nè cercherei di oscurare in modo alcuno la sua illustrissima fama; perchè il superare i vili e gli oscuri nemici è comune a tutte le nazioni; ma il vincer di valore i valorosi, di gloria i gloriosi, è proprio della romana. Però in questa contesa o piuttosto lite con un gloriosissimo re, stimerei quella

vittoria più lodevole, che fosse con maggiore accrescimento della sua lode. Dogliomi nondimeno che nel rispondere alle fatte opposizioni e nel conservare la mia dignità io sarò astretta ad aver minor riguardo alla maestà d'Alessandro, ch'io medesima non avrei voluto: ma scusimi la necessità, e la qualità della contesa; e, se v' è colpa alcuna, s'attribuisca non tanto a quel valoroso re, quanto a' vanissimi Greci, che la gloria de' Parti ancora contra i Romani, non solamente quella d'Alessandro, vollero favoreggiare; e furono in ciò più superbi della fortuna medesima, poichè hanno voluto definir colla penna quel che la sorte di ciascuno non potè determinare col ferro, quasi turbando la pace e la quiete di quell'anime che la cura di queste cose avevano abbandonata, e risvegliando l'ombre da' sepolcri, anzi richiamando gli spiriti dalla morte, e presentandogli nel giudizio di una curiosissima quistione.

Ma tu non fosti il primo: però non accuso più i Greci, che i miei medesimi, a'quali non posso esser tanto contraria, che non difenda la loro opinione colla difesa della mia riputazione. Fra le prime cose che Alessandro e la filosofia sdegnati dicono contra la fortuna, è il rimproverar le piaghe e l'altre percosse pel corpo; perciocchè la gloria o il regno con molto sangue acquistato, pare a ciascuno con gran valore meritato; ed ingiusta è la fortuna, e nemica di coloro a' quali prima tentò d'abbreviar la vita, e poi si sforzò di scemar la gloria. Però non senza ragione Alessandro tutto sdegnato, e simile ad un fulmine impetuoso, vuole che sia opera e quasi creatura della fortuna Ciro, il quale di servo divenne re de' Persiani; e Sardanapalo, a cui, mentre egli pettinava la porpora, furono portate l'insegne reali: ma egli per Arbela, fino a Susa, trapassò tutti i pericoli, soggiogando ciò che gli si faceva all' incontro; Cilicia gli aperse l'Egitto, e Cilicia fu aperta al suo esercito dalla vittoria avuta a Granico, il quale valicò sovra il corpo di Spitridate e di Mitridate. Vantar si dee la fortuna ne' regni interi e nelle battaglie non sanguinose; perchè fortunati senza dubbio furon gli Ochi e gli Artasersi, i quali appena nati collocò la fortuna nella sedia di Ciro. Ma nel corpo di Alessandro non sono impressi pochi segni della nemica fortuna: prima fra gl'Illirii gli fu pesto il capo da un sasso, e il collo da un pestello; a Granico dalla spada d'un barbaro fu ferito nella testa; ad Isso nel fianco; appresso i Mecadarti una saetta gli trafisse la gamba; l'altre sue ferite indiane, la spalla trapassata dall'arme istesse, nei Grandridi la gamba di nuovo saettata; oltre ciò, appresso i Malloti uno strale uscito dall' arco gli lasciò il ferro profondamente immerso nel petto; ultimamente fu da un altro pestello percosso nella nuca; e rompendosi le scale appoggiate alle mura, la fortuna quasi il fece prigioniero, e per poco quell' ignobil borgo di barbari fu suo infelicissimo sepolcro. Ma non poteva, o Alessandro, l'ignobil sepoltura oscurar la tua morte; anzi la tua morte poteva illustrare l' indegna sepoltura: bastò nondimeno il tuo ardire e il tuo sangue a darti altissima fama e perpetua memoria. Ma tu, che per la stima della tua virtù credevi di essere immortale, per lo spargimento del sangue t' avvedesti d'esser mortale: essendo l'azione tua quasi divina, non meriti lode umana, e ti puoi gloriare che nel patire fosti simile agli uomini, nell'operare agl'Iddii piuttosto somigliante.

Furono dunque le tue piaghe quasi ammonizione del soverchio ardimento: nè io voglio paragonar colle tue ferite quelle di Orazio, che dal ponte insieme col cavallo si gittò nel mio fiume; nè quelle di M. Sergio, del Dentato, di Sceva, e d'altri miei centurioni, perchè non è convenevole paragone fra un grandissimo re de' Macedoni ed un soldato romano: ma le piaghe di Servilio console non sono indegne di questa comparazione; nè la morte del padre e del zio di Scipione Africano, e di Paolo e di M. Marcello fece men gloriose le ferite; ma se quelle che tu sostenesti tolgono alla fortuna ogni parte della tua gloria, le cicatrici di tanti miei Romani, anzi le uccisioni di tanti miei eserciti, non le dee concedere ch'ella si usurpi l'onore che mi si conviene: sono dunque in ciò le ragioni pari; perchè o le tue piaghe danno alla fortuna alcuna parte della vittoria, o le ferite de'miei e le morti non concedono ch'ella se l'usurpi.

Ma se il mio Scipione, o il mio Cesare, che non meno di te combatteva, fu meno di te ferito, non so se fosse per favore della fortuna, o per merito della prudenza, la quale suol cessar molti pericoli; ma io sono assai certa che a' re ed a' capitani degli eserciti non conviene esporsi a quei medesimi a' quali si espongono i soldati, se non in pochissime occasioni, come disse Callicratride: *La mia morte non farà peggior lo stato de' Lacedemoni, ed a me non si conviene il soffrir vergogna*. Simile a questa fu peravventura quella, nella quale morirono i Decii; ma in alcune no'l ricerca la propria dignità, no'l consente il pubblico peso, no'l sostiene la salute; perchè spesso colla morte de' re e de' capitani si perdono le vittorie e i regni acquistati, come avvenne per la morte di Ciro minore; all'incontro Artaserse suo fratello conservando la vita, conservò l' imperio. Ma tu volesti, o Alessandro, seguir l'esempio di tuo padre, il quale similmente si pose in molti pericoli, combattè con molti nemici, ed ebbe molte ferite; intanto men fortunato di te, che fu accecato d'un occhio. Ma s' è vero quel che si dice, che le orazioni e l'epistole d'Isocrate a lui scritte lo infiammassero all'impresa d'Asia contro i Persiani, ti doveva parimente ammonire la sua libera riprensione, perchè non dubitò di ripigliar Filippo tuo padre, come più sollecito della propria lode, che della somma delle cose, quantunque a lui non accadesse di riprenderlo; laonde a questi tempi alcuno stimerebbe che non minor temerità fosse nel riprensore, che nel ripreso.

Ma strabocchevoli sono alcuna volta i pericoli a' quali espone il desiderio di gloria; e dove ha parte la temerità, è necessario che l'abbia la fortuna. Io medesima oltremodo mi dolsi della sciagura di Paolo e di Marcello, alle cui vittorie la

fortuna peravventura non aveva prima negato il suo ajuto, per condurlo negli agnati di Annibale; laonde si può stimare che l'altre sue felici imprese fossero quasi inganni dell'insidiosa fortuna: ma nelle azioni di Fabio Massimo niuna parte ella se ne può attribuire, niuna usurparsene; perchè il prudentissimo capitano non volle che io ad alcun pericolo soggiacessi, ma con sottilissimo avvedimento mi trasse da quelli ne' quali io era prima caduta per temerità degli altri capitani. Or consideriamo quel che delle sue fatiche dice Alessandro, dimostrando che alla sua impresa furon contrarie le procelle, lo squallore dei soldati, le voragini dei fiumi, i precipizii, dove non possono anco volar gli uccelli, forme di bestie inusitate, ferine vivande, mutazioni di capitani e tradimenti; le quali cose tutte colla sua virtù, non colla sua fortuna (come parve a Plutarco) furono superate. Concedasi, se così vuole, sì veramente che a me non si nieghi che la virtù di Pompeo e di Lucullo avesse uguali o simili difficoltà nella guerra dell'Asia, che non fosse men gloriosa la vittoria riportata di Tigrane e di Mitridate, che l'aver superato Dario, e Poro re degl'Indiani; considerisi quanto la milizia di Metello nell'Africa fosse piena di pericolo, quanto penasse Catone coll'esercito nell' istessa provincia, quanto Vendio nella guerra contra i Parti, quanto Cesare nella guerra contra i Francesi e contra i Germani e contra gl'Inglesi, nella quale egli consumò dieci anni, guerreggiando non solo colla natura de' luoghi, coll'alpi coperte d'altissime nevi, co' dirupi, colle solitudini de' monti, coll'oscurità delle selve incognite, coll'impeto de' fiumi e de' torrenti, coll'inondazioni del non conosciuto Oceano; ma colle fortissime nazioni, e non usate al giogo della servitù, nè dell'obbedienza: laddove i popoli usati nelle morbidezze dell'Asia a servire a' re, consentivano di leggieri all'impeto della nuova signoria.

Dunque le fatiche da me sostenute e da' miei capitani nelle guerre fatte oltre i monti e di là dal mare, non fanno men certa testimonianza della mia virtù e dell' antico valore. Ma torniamo alle cose da Plutarco similmente considerate. Loda oltre ciò Alessandro, che non seguisse gli ammaestramenti di Aristotile, il quale gli aveva insegnato che de' barbari doveva esser signore, de' Greci piuttosto liberatore: nè gli aveva peravventura insegnata nuova disciplina, perchè questo medesimo prima fu scritto da Isocrate a Filippo suo padre. Ma Alessandro, come giustissimo re, volle a tutti essere uguale; anzi l'istesso, imitando quel Giove padre degli uomini e degli Dei, di cui si dice *Juppiter omnibus idem*, a tutti faceva parte della sua grazia, ma secondo i meriti di ciascuno; e siccome colui che si stimava esser mandato dal cielo quasi giudice o arbitro a definire le discordie del mondo, coloro che non poteva accordare colle parole soggiogò coll'armi, e tutte le cose insieme congiunse, mescolando la vita, i costumi, i matrimonii, le leggi: e volle che ciascuno stimasse patria il mondo, e parenti gli uomini valorosi, chiari di fede, e di virtù risplendenti; i malvagi, stranieri giudicasse. Oltre ciò, non volle che i Greci da' Persiani fossero distinti per la corazza, o collo scudo o col pugnale, nè col barbarico diadema; ma che i Greci piuttosto fossero conosciuti alla virtù, i barbari al vizio.

Ottima distinzione veramente, e degna d'Alessandro, che meglio distinse fra lo strepito dell'armi e la confusione degli eserciti, che nelle scuole de' Peripatetici o dei Platonici non si farebbe; ma in questa disciplina medesima fu superato da' miei Romani, perchè egli non escluse alcun buono dal suo servizio o dall' amistà. Io non solo concedeva la città e il magistrato agli stranieri che per virtù il valessero, ma il regno medesimo. Chiamai nei primi tempi all'altezza reale Numa Pompilio uomo sabino, e Tarquinio Prisco di Corinto; negli ultimi dalle straniere nazioni elessi gli ottimi imperadori: laonde non l'Appennino, non l'Alpe, non i Pirenei, non i fiumi, o i torrenti, o il mare tempestoso hanno potuto divider da me coloro che la virtù mi faceva congiunti. Or canti Alessandro gli imenei sotto le tese tende: canti coronato con cento spose di Persia, e con altrettanti sposi greci e di Macedonia, divenuto anch' egli sposo di una, e di tutte accordatore: congiunga l'Asia e l' Europa in questa guisa, non co' legni, nè colle navi, nè coi legami senz'animo e senz' affetto; ma le genti diverse col legittimo amore, e co' matrimonii, e coi pegni de' figliuoli insieme collegando. Vestasi (se gli pare) non solamente l' abito persiano misto col macedonico, ma quel di Media più disusato, e simile alla pompa delle tragedie: sia lecito solo ad Apelle il dipingerlo; si conceda solo a Lisippo lo scolpirlo, e lo scolpisca colla faccia rivolta al cielo, quasi dimandi a Giove questo premio del suo valore: non si contenti di queste pitture e di queste statue, nè si degni che nel monte Ato sia intagliata l' effigie del suo corpo; ma voglia che il mar Caspio e il monte Caucaso siano delle sue opere eterno simulacro, e dia esempio di fuggire la vana, e di bramar la vera e soda gloria ai miei Romani istessi: desideri che rinasca Omero a cantar le sue lodi; ed insegni agli Scipioni ed agli Augusti l' amore e la stima della poesia e degli eccellentissimi ingegni: sia preso dal piacere di Rossane, e la sposi filosoficamente, e come filosofo faccia tutte l'altre cose: non sia nelle sue azioni alcuna differenza di virtù, in guisa che questa paja propria della fortezza, quella dell' umanità, un'altra della continenza; ma ogni sua operazione sia quasi composta e congiunta di tutte le virtù insieme. Lodisi in Alessandro l' umanità bellicosa, la fortezza piacevole e mansueta, la liberalità non inutile, l' ira placabile, il modesto amore, l' ozio negozioso, sì veramente che a me sia lecito d' andare annoverando queste lodi nei miei medesimi. Ma non mi curo di mostrare che alcuno il superasse di modestia, altri di mansuetudine, e qual di temperanza; bastandomi che alcuno l' avanzasse di tutte insieme, come il mio Scipione Affricano, anzi i due Affricani, i quali non furono vinti da alcuna avversità, nè da alcuna intrinseca passione soverchiati. Sarebbe ancora

grande argomento di nemicizia, se io volessi aggrandire all' incontro quel suo seggio d'oro, in quel suo paradiso; o quel suo letto co' piedi d' argento, in cui sedendo colle sue concubine rendeva ragione a' magistrati; o le sue belle cene, nelle quali si vestiva a guisa di Pallade, coll' elmo e coll'asta; alcuna volta somigliava Mercurio, col cappello e colla verga; alcun' altra, addobbato come il Dio d'amore, di veste purpurea si velava le corna: soverchio ancora sarebbe il parlare del platano d' oro, della vite d' oro similmente coll' uve di smeraldo, e de' carbonchi, e d' altre pietre preziose del suo padiglione, coll'auree colonne, e dell' altre sue conosciute magnificense.

Nè di tal ragionamento mi rimarrò, per tema di non offendere la magnificenza di Lucullo, o la pompa de' miei spettacoli maravigliosi, o la superbia d'Aureliano che primo portò il diadema, o quella di Dioclesiano, che prima volle essere adorato, o la pazzia di Gallieno che imitò la foggia d'Ercole, pigliando la clava e la pelle del lione; ma mi ritiene il rispetto del re medesimo, a cui può recar maggiore biasimo un' azione non lodevole o non degna di Alessandro, che nella copia di tanti ottimi principi e imperadori l' imperfezione o la malvagità di alcuni. Fu veramente Alessandro imitato da' miei così nella virtù, come nell'altre cose: ma nel valore malagevolmente poteva esser superato o agguagliato; ne' vizii (s' egli n' ebbe alcuni, piuttosto nell' incontinenza) molto debbo dolermi che i nostri molto soverchiassero: ma la sua è scusata dalla giovanezza e dal favore della fortuna; a' malvagi diedi io medesima aspro castigo, ed esempio a' successori. Scrive ancora Plutarco dell' esercito, e non vuole che fosse molto grande, ma poderosa l' oste colla quale Alessandro fu ardito di sperar Babilone e Susa; nè solamente Susa e Babilone, ma di promettersi ancora l' imperio dell'Asia; perciocchè egli passò il mare, confidatosi nella virtù di trentamila fanti e di quattromila cavalli; tanti erano, se crediamo ad Aristobolo; se al re Tolomeo, trentamila fanti e cinquemila cavalli; se prestiamo piuttosto credenza ad Anerassimene, quarantamila uomini a piedi, e cinquemila e cinquecento a cavallo. Ma la provvisione del danajo fu di settanta talenti, come scrisse l' istesso Aristobolo; e se non fosse bastata la vettovaglia di trenta dì, come Duri lasciò scritto, che si potrebbe dire? forse che temerariamente e senza consiglio s' esponesse a così pericolosa guerra? Cessi Iddio che della sua virtù, dell' altezza dell' animo in tal guisa si ragioni, perchè niuno mai, confidandosi di maggiori e di più belle occasioni, passò all' acquisto delle provincie e de' regni. Si fidava, dico, nella magnanimità, nell' intelligenza delle cose, nella moderazione, nella fortezza, e negli ammaestramenti della filosofia, e peravventura ne' versi di Omero, li quali, com'egli medesimo diceva, gli erano quasi una provvisione per viaggio.

Ma non furono maggiori gli eserciti de' Romani, co' quali s'acquistarono tante vittorie, non pur verso Oriente, ma verso Occidente; non solo spiegando l' insegne contro il Mezzogiorno, ma rivolgendole al Settentrione; anzi, s' è lecito dire il vero senza riprensione d' arroganza, i Romani con minori eserciti ebbero più volte maggiori vittorie, ed acquistarono maggiore imperio; perchè nell' oste de' Romani, oltre a due legioni di soldati, non vi era altra gente che l' ajuto de' compagni; e rade volte si legge che quattro legioni insieme militassero co' nostri consoli o coi dittatori. Egli, come imitatore d' Ercole suo progenitore e di Bacco, fece guerra nell' estreme parti della terra, e dirizzò trofei, edificò città, pose termini, acciocchè in comparazione delle colonne d' Ercole fossero celebrati gli altari di Alessandro. Noi non lasciammo quella parte della terra senza terrore delle nostre vittorie; ma nella parte ancora opposta del mondo furono dirizzati, quasi confini o termini, gli altari di Cesare e di Druso, ad eterna memoria della virtù dei Romani. Compagni della sua alta impresa e quasi maestri furono i libri d' Omero, perchè Aristotile non volle la fatica di così lunga milizia, ma in sua vece mandò Callistene suo discepolo. I nostri consoli e i proconsoli, e gli altri ch' ebbero imperio militare, guerreggiarono nell' istesso modo con gli ammaestramenti della filosofia; Scipione non lasciava mai l' opere di Senofonte; Marco Tullio, facendo guerra in Cilicia, desideroso del trionfo, in tre giorni spiegò, come egli dice, tutta la vita di Ciro; a Scipione Emiliano furono compagni nella milizia Polibio e Panezio, Possidonio a Paolo Emilio, a Lucullo Antioco; e niuno di costoro per lo sdegno o per ira fu ucciso, ma tutti sommamente onorati.

Fu ancora (come dice Plutarco) Alessandro filosofo, e non ricusò, quasi freno, le cose prescritte dalla filosofia, quantunque Clizia ed Alcibiade e Clitofonte prima l'avessero ricusate. Ed i discepoli d'Alessandro con quelli di Socrate e di Platone possono paragonarsi. Concedasi, e passiamo con silenzio la morte di Callistene e di Clito; il fanciullo in vita amato, ed in morte deificato; il rifiuto di Filippo vero padre, e l'ambizione d'esser creduto figliuol di Giove Ammone; la superbia del farsi adorare; l' uso del vino, e l' ira smoderata; ed, oltre a tutte l'altre cose, gli amori di Taide meretrice, ed il convito nel quale la regina de' Persiani fu accesa: e facciamo sembiante di non vedere il re, quasi ballando con una face in mano, porre ogni opera e sollecitudine in piacere ad una vile e malvagia femmina. Ma la disciplina d'Alessandro fu l' insegnare il matrimonio agl' Ircani, l'agricoltura agli Aracosii, a' Sogdiani la pietà verso i padri, i quali prima uccidevano, e poi furono costretti di nutrire; insegnò similmente a' Persi, che portassero riverenza alle madri: maravigliosa filosofia in vero, per la quale i Greci adorarono gl' Iddii, gli Sciti seppellirono i morti. Ma le genti da noi domate lasciarono similmente i barbari costumi.

Qual nazione fu mai più fiera della tedesca, la quale, come si legge, soleva sacrificare gli uomini a Mercurio? qual divenne ed è ora più nemica di ogni ferità, o più illustre per arti e per costumi e per nobiltà e per disciplina militare? Di qual altra regione si legge che i popoli non avessero cit-

tà, nè case o abitazioni congiunte, ma l'uno abitasse lontano dall'altro ne' boschi o ne' campi, o presso qualche fontana? qual fu poi ed è ora più copiosa di nobilissime città, e più ornata di belle abitazioni? L'istesso possiamo affermare della Spagna, della Francia, dell'Inghilterra, e delle più remote parti della terra, e dell'isole più lontane, nelle quali gli uomini mansueti e valorosi fioriscono nell'armi e nelle lettere, vita non pur civile, ma cavalleresca tenendo, ed a quella de' Romani somigliante: laonde nazione alcuna non può chiamarsi barbara, che i costumi romani e le romane leggi abbia ricevuto. Permettevano a molti le repubbliche della Grecia; permetteva a molti Alessandro che vivessero colle lor leggi, quasi consentendo che si rimanessero nell'antica ignoranza: ma i Romani dando a' vinti le leggi, vollero che d'ogni malvagia operazione si rimanessero, e parteciparono co' vinti la virtù de' vincitori. Più convenevolmente dunque i popoli soggiogati da' Romani possono dir queste parole: oh felicissimo giogo, oh fortunata servitù, per la quale siamo divenuti simili a' vittoriosi negli studii, nella disciplina, nell'armi, nell'imperio!

Veramente se alcuna parte rimase nel mondo, la quale non fosse illustrata dall'armi e dalle vittorie de' Romani, restò nella caligine perpetua e nelle tenebre eterne, non altrimenti che de' popoli cimmerii sogliano favoleggiare i poeti. E chi meglio di Roma mise ad esecuzione quello che Zenone lasciò scritto, quasi fingendo un sogno, ed una immagine della civile o piuttosto della cristiana filosofia, e della egualità delle leggi? perciocchè si aspetta ancora quel tempo, nel quale sia un solo ovile ed un sol pastore, per opera e per pietà del santissimo pontefice romano. Ma non molte centinaja d'anni, dappoichè Plutarco passò da questa vita, il mondo aveva presa questa forma, per la pietà, per la giustizia, per l'autorità e per la potenza de' pontefici romani e de' romani imperadori: la Spagna, l'Inghilterra, la Scozia, l'Irlanda, l'isole più lontane dell'Oceano, la Francia, la Germania, la Pannonia, la Sarmazia, l'Illirio, l'una e l'altra Misia, la Tracia, la Macedonia, l'Epiro, la Grecia, le fecondissime provincie dell'Asia fino all'Eufrate e di là ancora dall'Eufrate, le regioni dell'Africa fino agli Etiopi, che sono lontani dal nostro mare, la Sicilia, la Sardegna, l'isole tutte del Mediterraneo, l'Arabia, l'Egitto; laonde il mondo era quasi una sola repubblica, e solo un imperio, e solo una Chiesa. E se vorremo paragonare i termini ed i confini del romano imperio con quelli degli altri, troveremo che i Romani tanto superarono l'altre monarchie d'ampiezza, e di moltitudine di provincie, e d'abbondanza di cose, quanto le vinsero colla disciplina, colla fortezza e colla religione.

Perciocchè i confini del gran re de' Persiani, del quale fu scritto che avesse diviso l'imperio con Giove, furono quasi ristretti dagli Eoli e da quelli di Jonia, i quali spesso erano soliti d'occupargli in guisa, che tutto il mare terminava il suo imperio; laddove quello de' Romani fu terminato dall'Atlantico solamente: e ciò, dico, avvenne quando la potenza de' Persiani era spaventevole a ciascuno. Ma risorgendo la fortuna degli Ateniesi, non fu lecito al re coll'esercito terrestre discendere al fiume Ali, e colle navi lunghe a Faselide: non comandava dunque se non fino a' Lidii, o al più fino agli Jonii; e dall'isole Guinee, le quali son verso Occidente, non vedeva il mare. In questa guisa sedendo i successori di Dario nel soglio di Ciro, nella loro non inclinata fortuna furono abbreviati e quasi rinchiusi i termini di quell'imperio che dicevano di aver diviso con Giove. Quando dunque più si dilatarono, erano terminati da quel mare che divide l'Asia dall'Europa; quando meno, da un fiume. Non voglio ancora riprovare l'autorità degli antichi; ma nella tua discreta considerazione si rimanga, che qualunque fosse colui che divise in due parti tutto ciò che dal giro del cielo è ricoperto, lasciò l'Affrica nella divisione quasi compresa nell'Europa; o se pure se ne ricordò, tacque quanto agevolmente i re de' Persiani non solo dall'altre parti dell'Europa, ma dall'Egitto fossero discacciati: laonde quella monarchia non fu superata dalla romana d'un tiro di mano o di balestra solamente, ma della metà del mondo.

Ma i Macedoni signoreggiarono in Europa dall'Adria al fiume Istro, la quale è una picciola parte di quella regione: dappoi avendo superati i Persi, occuparono il regno d'Asia; ma di questa ancora lasciarono gran parte senza toccarla: di Sardigna, di Sicilia e d'Africa non cominciarono pure a contendere, perchè la vita d'Alessandro mancò nel corso delle vittorie: onde si può dire ch'egli non regnasse, ma piuttosto acquistasse il regno; simile a colui che vince i giuochi olimpici, il quale non avendo ben ferma la corona in testa, si muore nella vittoria: nè dopo la morte lasciò alcuna legge. Ma Roma colle sue governò le più nobili provincie della terra da lei soggiogate; nè si contentò di terminare coll'Atlantico, col Danubio e coll'Eufrate: ma il tuo discepolo, o Plutarco, prima fece una provincia di là dall'Istro, tre oltra l'Eufrate, Assiria, Mesopotamia ed Armenia; quantunque Adriano, quasi invidioso della sua gloria, ritirasse i suoi confini sino al fiume. Non potevi dunque, o Plutarco, dubitare della grandezza di Roma, poichè nascesti nel tempo del più giusto e valoroso imperadore, e del più ampio imperio ch'ella giammai possedesse; ma fosti quasi invidioso della tua gloria medesima, o non conoscesti d'avanzare nella felicità del discepolo Aristotile, che agguagliasti nella dottrina.

Or se tale e così grande fu in comparazione degl'imperii e delle monarchie, quale e quanta parrebbe, se colle repubbliche e co' regni minori si facesse il paragone? Però non voglio considerare che i Lacedemoni avendo lungamente contrastato dell'imperio, appena signoreggiarono dodici anni liberamente; lascerò ancora nel tuo ben disposto giudicio, che la signoria degli Ateniesi, la quale fu più durevole, non durò nondimeno oltre a sessantacinque anni; nè ricorderò che quegli in una sola guerra ed in una giornata contra i Tebani furono

spogliati dello stato di terra ferma; e vinti da Conone in una battaglia, perderono l'imperio del mare; e questi acquistarono l'imperio marittimo colla perdita della buona disciplina, e dell' antica e più lodata repubblica; ed al fine con questo dannoso acquisto non fuggirono il pericolo e la perdita di tutte le cose.

Ma non posso tacere che tutte le loro contese furon fatte per una picciola parte dell'Europa. In Asia non posero il piede, o ponendovelo, come si legge di Clearco e di Agesilao, furono tosto costretti di ritirarsi; dell'Egitto non poterono insignorirsi: laonde gli eserciti de' Lacedemoni e l'armate degli Ateniesi, quantunque di Conone e di Temistocle sogliano gloriarsi, accrebbero piuttosto la fama delle cose adoperate, che la potenza delle possedute. Ma l' imperio de' Romani fu durevolissimo per lungo spazio di tempo, ampissimo per moltitudine di regni e di provincie, potentissimo per disciplina e per virtù militare, felicissimo per giustizia di magistrati e per benevolenza di soggetti. Nè l' imperio marittimo diminuì a Roma la signoria della terra ferma, nè corruppe la disciplina della città; ma l' uno imperio accrebbe all' altro forza ed ornamento. Laonde io, che per l'acquisto delle parti occidentali era divenuta più forte e poderosa, colle ricchezze dell' Asia, e colle statue e coll' altre opere d'eccellentissimi artefici portate d'oltremare divenni più bella e più maravigliosa, e le cose ben acquistate seppi bene e felicemente adoperare: per che di me fu detto da uno de' vostri medesimi, da Aristide, dico, che tra' Greci ebbe grandissima fama, che Roma avanzò tanto i Greci nella sapienza, quanto i barbari nella potenza aveva superati. Ma mi pare omai tempo che io, rispondendo all' altre cose proposte da Plutarco, faccia paragone dell' imperio de' Macedoni e della repubblica de' Romani, qual era in quel tempo che Alessandro poteva moverle guerra; ed in questa comparazione tre cose posson considerarsi: la forma del governo, la virtù de' capitani degli eserciti, e la fortuna. E quantunque in quel tempo in questa città la signoria di un solo avesse fatta mutazione in quella degli ottimati, mescolata col governo popolare; nondimeno, per affezione che io porti a quel tempo ed a quegli uomini, non posso dimenticarmi della bontà degli altri: ma perchè il mio principio cominciò col regno, ed il mio fine parimente fu col regno, o piuttosto fu il regno o l' imperio, non sono di tanta considerazione i tempi di mezzo, ne' quali io trionfai, ora sotto i dittatori, ora co' miei consoli, e quando coi tribuni; alcuna volta più simile all' aristocrazia, altra alla democrazia più somigliante.

È dunque il regno o l'imperio proprio di Roma; l' altre forme non sono così convenevoli alla mia maestà; in tutte nondimeno e con tutte io fui Roma temperata, forte, giusta, prudente, magnanima e gloriosa; con tutte vinsi, e trionfai con ciascuna: e siccome l' avorio e l' argento e l' oro risplende in tutte le figure, così la mia virtù in tutte fu lucente; e non altrimenti che Diana, o altra stella del cielo, soglia dimostrare la sua luce in varii aspetti, apparve la maestà e la grandezza di Roma in diversi sembianti e mentre regnavano i sette re, e poi colla forma di repubblica, e molto più con Cesare, con Augusto, con Tito, con Vespasiano, con Nerva e con Trajano; chè fino a questo termine poteva discendere il mio ragionamento, che fu termine non solamente della tua età, ma quasi della mia grandezza, che non poteva di leggieri ricever nuove accrescimento.

In quel tempo nondimeno, che Alessandro poteva passare in Italia, vivendo Roma come repubblica avrebbe potuto resistere alle forze di un regno, ed alla fortuna di un fortissimo re; quantunque alcune ragioni si possano addurre all' incontro: perchè l'occasioni sono prese più agevolmente da uno, che da molti; e meglio sotto l' imperio di un solo si fanno le genti e si ragunano insieme: laonde spesso in questa città da' tribuni della plebe fu impedita la scelta de' soldati, o, come i Latini dicono, *delectus;* e spesso era necessario il dittatore, che reprimesse l' insolenza de' plebei magistrati. Con minor difficoltà si raccoglie il denajo, e più prontamente è dato lo stipendio, dove l' autorità di un solo non abbia impedimento nel finire le guerre, le quali spesso per la moltitudine de' capitani, e per l' invidia, ch'è propria delle repubbliche, o non hanno quel fortunato fine che avrebbono per altro, o non l' hanno così agevolmente: come si può provare coll' esempio di Epaminonda e di Pelopida, i quali ritennero l'imperio contro la volontà de' Tebani; o con quel di Metello, a cui contra la sua propria fu mandato successore: insomma, la somma delle cose consiste in alcuni quasi momenti e punti, non altramente che il cielo sovra i suoi poli; laonde è necessaria la suprema autorità di un solo, e la virtù non impedita, come era quella di Agesilao, che dal corso delle vittorie fu richiamato alla patria: i re solamente, che non abbiano compagnia o egualità nel regno, o quasi freno all'autorità, sono liberi da tutti gl' impedimenti, e signori dei tempi e delle cose; tirano il tutto co' lor consigli, no 'l seguono: ma gli altri sono costretti di seguire l'occasioni. Vero senza fallo sarebbe tutto ciò che si è detto contro alla repubblica, se fosse il suo fine l' acquisto degli altrui regni o degl' imperii: ma proponendosi la repubblica per obietto la conservazione della libertà, niun' altra è più atta a difenderla: perchè gli uomini che vivono sotto il regno, combattono per le cose altrui piuttosto, che per le proprie; nè vincono a sè stessi, ma al re: laonde pajono più negligenti nella difesa, e men pronti al morire per la patria; all' incontro i liberi cittadini corrono alla morte per la libertà, come disse quel mio poeta:

Æneadae in ferrum pro libertate ruebant;

e perduta la ritornano a ricuperare, e la ritengono quasi co' denti, come si raccoglie dalle parole del mio eloquentissimo oratore: *Acriores sunt intermissae libertatis morsus, quam retentae.* E forse siccome il ferro non è atto a pungere in tutte le forme, nè in ciascuna egualmente è micidiale; così la virtù militare e il desiderio della libertà è più acuto e più pungente nella repubblica: però con-

venevolmente fu detto da Plutarco, che Alessandro passando in Italia, avrebbe trovato Roma all'incontro a guisa di una spada pungente; nella qual forma ella poteva meglio, che in alcun' altra, resistere, ed offendere nella resistenza: e di ciò può essere esempio il buon Pirro che dappoi successe, non solamente Porsenna re de' Toscani, contra i quali la virtù delle donne fu maravigliosa; perchè l'uno non potè ritenere gli ostaggi, e l'altro dalle donne argive fu ucciso nell'assalto delle mura. Che avrebbon fatto le Romane contra un Macedone? contra uno straniero? contra un nemico del nome italiano? poichè contra il re dei Toscani mostrarono tanto ardimento.

Ma lasciamo Porsenna da parte, ed Alessandro il Molosso, e parliamo di Pirro solamente, col quale non si può vergognare Alessandro d'esser paragonato; perciocchè la virtù e la disciplina militare fu in Pirro di somma eccellenza: laonde se Pirro non vinse i Romani, non è forse ragionevole che Alessandro gli avesse vinti, quantunque di Dario, di Poro e degli altri capitani avesse riportata vittoria; anzi (se Alessandro si vuol contentare del giudicio degli uomini) Pirro, per opinione d'Antigono e per testimonianza di Plutarco, fu il maggiore della sua età; per giudicio d'Annibale, soverchiò i capitani di tutti i secoli di perizia e di sagacità: ma se ricusa il giudicio degli uomini, e vuole quel degl' Iddii piuttosto, non fu Alessandro maggiore d'ogni altro capitano, ma Scipione, come si legge nel vostro Luciano medesimo. Non dee adunque Alessandro rifiutare il giudicio de' Greci e degl' Iddii, o di coloro che per opinione di giustizia furono Dei riputati. Ma se fu Scipione il più eccellente, per fermo coloro che prima nella medesima città, col medesimo valore e colla medesima disciplina avevan guerreggiato, non doveano più temere d'Alessandro, che Scipione temesse d'Annibale: ma si potrebbe replicare, che non sempre il giudicio di Plutarco o il giudicio di Annibale sia il medesimo, perchè altrove prepose Alessandro a Pirro; eccettuò nondimeno Scipione, quasi maggiore d'ogni paragone: laonde mentre la sentenza è in favore di un Romano, par che sia in favore di tutti che furono nell' istesso modo disposti a morire per la dignità e per la patria, e, come abbiamo detto, colla medesima disciplina passata a' posteri, e quasi data di mano in mano. Non debbono esser taciute le parole dette da Appio Claudio nel senato, colle quali rimprovera l'arroganza e il vanto spesso datoli, e (s'è lecito dirlo) le milianterie di quei tempi; perocchè si vantavano che se Alessandro fosse passato, avrebbe accresciuta colla sua morte o colla fuga la gloria e la riputazione della patria. E quantunque in quella orazione Pirro non sia aggualiato ad Alessandro, si fa piuttosto comparazione fra due regni, che fra due re; ma se consideriamo il valore e la sapienza di Pirro con altri, non avrebbono potuto i nostri far guerra più malagevole, e piena di pericoli. Laonde fu detto da Fabrizio, che non erano stati vinti i Romani dagli Epiroti o da' Molossi, ma Albino da Pirro; tuttavolta la sconfitta di Albino poteva piuttosto accrescere lo sdegno de' Romani, che diminuire le forze; tanta era la potenza di quella repubblica, e la virtù degli eserciti e de' capitani: laonde aveva detto Claudio, che la perdita di mille Albini non doveva movere i Romani a far la pace con Pirro.

Ma in niuna età Roma fu più feconda di capitani, che in quella che doveva passare Alessandro; nondimeno fra tutti gli altri gli aveva destinato coll'animo Papirio Cursore, se fosse avvenuto che Alessandro, domata l'Asia coll'arme, l'avesse rivolta contra l' Italia. Egregio capitano fu veramente Alessandro; ma il fa più illustre l'essere stato solo, giovanetto, la morte immatura nel colmo della sua grandezza, senza aver provata la fortuna contraria: ma se fosse più vivuto, peravventura la sua fortuna poteva invecchiarsi e perdere il vigore coll'età, come quella di Ciro, di Pompeo e di Crasso. Laonde tu dici che fu buona fortuna de' Romani che Alessandro morisse quasi coll'armi indosso nel regno nuovamente acquistato: lo stimo piuttosto, che la sua fortuna non potendolo far vittorioso colla servitù de' Romani, il facesse invitto colla sua morte medesima; perchè se dalla cupidigia di Pirro possiamo fare argomento di quella d'Alessandro, egli non contento de' regni dell'Asia, avrebbe voluto tentar l'Africa, la Sicilia e l'Italia. Ma che bisognano argomenti, parlando di colui che pianse per la moltitudine de' mondi introdotta da Democrito, non contento dell' acquisto di un solo? Se fosse passato, avrebbe mosso ingiusta guerra: i Romani dall'altra parte giustamente avrebbono difesa la propria libertà e quella de' compagni.

E perchè la felicità de' Romani guerreggiando consisteva nella giustizia, non è ragionevole che questa difesa solamente fosse stata giusta ed infelice; nè la fortezza e la magnanimità in questo pericolo solo gli avrebbe abbandonati: laonde Alessandro sarebbe stato costretto a guerreggiar con molti uomini fortissimi, anzi famosissimi capitani; con Valerio Corvino, dico, con Marco Rutilio, con Manlio Torquato, con Publio Filone, con Papirio Cursore, con Fabio Massimo, co' Decii, con Volunnio, con Marco Curio. Seguono dappoi uomini grandissimi, se avesse fatta prima la guerra africana, che quella di Roma. In ciascun di costoro era la medesima grandezza d'animo, che in Alessandro, e la disciplina militare, quasi da' primi principii della città data di mano in mano; così i re avevan fatto le guerre, così coloro che gli scacciarono (parlo de' Junii, de' Valerii), così Furio Cammillo, il quale vecchio era stato veduto da due giovani. Avrebbon forse ceduto nell'officio di soldato ad Alessandro, se peravventura lo avessero incontrato nella battaglia, Manlio Torquato o Valerio Corvino, prima soldati valorosi, che d'eserciti capitani? avrebbon ceduto i Decii, che, sacrificando la vita alla vittoria, apersero le squadre de' nemici col proprio petto? avrebbe ceduto Papirio Cursore, con quel vigore d' animo e di corpo? sarebbe stato vinto dal consiglio di un solo quel senato, la cui forma fu solamente intesa da colui

che disse, ch'egli era fatto di tanti re? Era forse pericolo che Alessandro con maggior arte o con maggiore industria di alcuno de' già nominati pigliasse il luogo degli alloggiamenti? spedisse la vettovaglia? schifasse l'insidie? eleggesse il tempo della battaglia? ordinasse le schiere, e le confermasse con gli ajuti? Non avrebbe avuto a combattere con Dario, il quale, quasi carico dell'apparato della sua fortuna, conduceva fra la porpora e l'oro una schiera di femmine e di eunuchi, preda piuttosto, che nemici. Altra cosa gli sarebbe paruta l'Italia che l'India, per la quale camminò con una schiera d'ubbriachi, quasi di convito in convito, riguardando la Puglia ed i monti Lucani, ed i segni della domestica uccisione; e parliamo d'Alessandro non ancora sommerso nella sua prosperità: che ci parrebbe, s'egli fosse riguardato coll'abito della nuova fortuna e del nuovo ingegno piuttosto simile a Dario, che ad Alessandro? Sia grande quanto si vuole la grandezza d'un re, pur è grandezza di un uomo, raccolta nella felicità di dieci anni, la quale molti innalzano fino al cielo, perchè il popolo romano fu vinto in molte battaglie, ed Alessandro in niuna; ma non intendono che fanno comparazione fra le cose fatte da un uomo assai giovane, e quelle di un popolo che ottocent'anni ha guerreggiato: qual meraviglia, se la fortuna ha più varii mutamenti da questa, che da quella parte; se dall'una si numerano più secoli, che dall'altra anni non si possono annoverare? Quanti sono i duchi romani che in niuna battaglia ebbero la fortuna contraria? Acciocchè meno ci maravigliamo di Alessandro, alcuno in dieci o in venti giorni esercitò la dittatura, niuno più che in un anno il consolato; impediti da' tribuni della plebe nel far le genti, tardi andarono alla guerra, e quasi dopo l'occasione; avanti il tempo furono richiamati all'elezione de' nuovi magistrati; e possono accusare quando l'inesperienza de' nuovi soldati, quando la malignità de' compagni nell'officio: ma i re sono, come ho detto, signori de' tempi e dell'occasioni, e soli nell'autorità. Laonde Sparta ancora, che aveva due re, uno alla città, l'altro all'esercito preponeva.

Dunque Alessandro invitto, se la fortuna di nascoso non gli temprava i veleni, con invitti capitani avria combattuto; ma i soldati di Macedonia avrebbono avuto un solo Alessandro, che non solo era esposto, ma si offeriva a molti pericoli. A' Romani non sarebbono mancati eguali ad Alessandro nella gloria e nella grandezza delle cose valorosamente operate, de' quali ciascuno col suo proprio fato, senza pubblico pericolo, sarebbe morto, o vivuto gloriosamente. Or paragoniamo gli eserciti con gli eserciti, e di numero, e di genere, e di qualità di soldati, e di moltitudine di ajuti. Ne' lustri di quella età in ogni ribellione o mancamento dei Latini, o de' compagni di questo nome, si potevano scriver dieci legioni; e quattro o cinque eserciti de' Romani in quel tempo assai spesso guerreggiarono in Toscana, in Umbria, fra' Sanniti, fra' Lucani, e contr'a' Francesi: tutto il Lazio, co' Sabini, co' Volsci, con gli Equi, colla Campagna, e parte dell'Umbria e della Toscana, co' Picentini, co' Marsi, co' Peligni, con tutti i Greci che abitano le riviere del mare inferiore, fino a Napoli, a Luni, ad Ostia, avrebbon dato ajuto a' Romani; trovava i Sanniti e compagni de' Romani, e già rotti nella guerra. Egli passando in Italia, col pretesto di vendicare Alessandro Molosso, si faceva nemici a prima giunta i Bruzii ed i Lucani, ed altri popoli vicini, senza alcuna nuova amistà; laddove Pirro chiamato da' Tarentini, coll'ajuto loro e quasi nei loro servigi militò: tanto dunque l'impresa avrebbe avuta maggior difficoltà, quanto la cagione o il pretesto della guerra sarebbe stato più spaventoso agl'Italiani; sarebbe passato, per opinione di Livio, con trentamila fanti de' Macedoni, e con quattromila cavalieri di Tessaglia, come stima Plutarco, con cento e trentamila soldati avvezzi al combattere. Altri de' miei storici affermano che nell'esercito d'Alessandro contra Poro tutte le carrette di quattro cavalli erano falcate; quelle di due arrivavano al numero di mille e dugento; vi aveva trenta squadroni di cavalli, trecentocinquantamila pedoni, duemila muli, ed altrettanti cammelli, buoi e dromedarii.

E quantunque potessero esser vere tutte queste cose insieme, che pajono descritte con diversa opinione, nondimeno il nervo e lo sforzo dell'esercito de' Macedoni e de' cavalieri di Tessaglia era quello che abbiamo detto; gli altri erano ajuti d'Indi e di Persiani, anzi impedimenti; laonde avrebbon piuttosto ritardata l'impresa, che agevolata la vittoria: ma se oltre i trenta o quarantamila, gli altri erano bellicosi, essendo soggiogati e vinti di nuovo, e quasi nemici, non se ne poteva fidare; se poco atti alla guerra e di poco valore, come è più credibile, parevano condotti piuttosto all'uccisione ed alla fuga, che al contrasto della battaglia; e quantunque, per giudicio di Polibio vostro, un esercito composto di varie nazioni, come fu questo prima, e poi quello di Annibale, non sia sedizioso, è nondimeno men pronto al combattere, e non è sicura cosa che i proprii soldati dagli stranieri siano di tanto numero superati. Oltre ciò i Romani potevano accrescer l'esercito e rifarlo: ad Alessandro, guerreggiando nell'altrui paese, sarebbe succeduto quello che poi incontrò ad Annibale; vi sarebbe invecchiato coll'esercito. I Macedoni avevano (per quello che scrive Livio) il clipeo e la sarissa; i Romani lo scudo e il pilo: lo scudo era maggior difesa del corpo; il pilo era alquanto minore dell'asta, e lanciato con maggior violenza: l'uno e l'altro soldato, come dicono, era statario, ed atto a servar l'ordine. Ma quella era falange immobile, e d'una sorte medesima; la battaglia de' Romani era più distinta, e composta di molte parti, che facilmente si dividevano quando era bisogno, ed agevolmente si congiungevano: laonde i Romani cedendo, non perdevano; e dividendosi, non eran rotti; e reintegrandosi, ripigliavan forze: ed i primi a' secondi, ed i secondi agli ultimi facevan parte de' pericoli e delle fatiche; e da' principi agli astati, e dagli astati a' triarii si raccomandava la vittoria, affinchè tutti avessero parte nell'onore: ma la falange macedo-

nica non poteva sostenere tanta varietà di fortuna, e ne' luoghi diseguali s' apriva di leggieri ed era sconfitta; come fu quella di Perseo da Paolo Emilio, che, dividendo le sue coorti, occupò gli spazii voti della falange. Se ne vide ancora l'esempio nell'esercito d'Antioco e di Filippo, che furon vinti senza uccisione de' Romani, e senza pericolo.

Due cose dunque maravigliose e quasi contrarie si potevan osservare nell' esercito de' Romani: la gravezza dell'armi, colla quale rispingevano e mettevano in fuga le schiere; e l'agilità nell' aprirle e nel volger l'ordine. La Macedonia all' incontro era più leggiera d'arme, e più tarda di movimento; avevano i Macedoni piccioli scudi e picciole spade ancora, come dice Plutarco, opposte alle gravissime spade che portavano i Romani. Chi può dunque dubitare da qual parte fosse stata la vittoria? Siami lecito dire il vero senza invidia: mai da' cavalli nemici, mai da' fanti, mai in campo aperto, mai in luogo eguale o diseguale non furono superati di valore i miei Romani. Qual altro esercito fu, in cui l'ordinanze de' fanti fossero più sicure coll' ale de' cavalli? quale, in cui così tosto si facesse l'ordinanza quadra, e con maggior facilità si volgesse la schiera? qual più atto alle fatiche ed all' opere militari? qual dispreszò più l'impeto degli elefanti, e co' guerrieri tutti coperti d' arme, e, come dicevano, catafratti; o, quel ch' è più maraviglioso, con gli armati alla leggiera, o con due cavalli congiunti in un carro, da' quali gli elefanti con lunghissime lance erano percossi? Niuno giammai. Seppelo Pirro in Lucania, Annone in Africa, Antioco in Oriente, Jugurta in Numidia; e saputo l' avrebbe Alessandro in Italia, se così fieri mostri avesse condotti contra la virtù romana. Voi dragoni, spaventose insegne de' Romani; voi aquile sempre vittoriose; voi immagini di gloriosi imperadori; voi tempii, che nell'ordinanze fra gli eserciti gli accompagnaste; voi tutti foste anzi testimonii della fortuna, che della virtù de' Romani? E non è alcuna sì orrida regione de' barbari, alcuna sì deserta e sì muta solitudine, che non risuoni del mio nome e della mia gloria. Le mie vittorie, i trionfi, le spoglie, i trofei furon senza numero e senza paragone; il mio imperio terminò coll' oceano, e la mia fama appena dal cielo e dalle stelle fu terminata.

DISCORSO

DEL SIG. TORQUATO TASSO INTORNO ALLA SEDIZIONE NATA NEL REGNO DI FRANCIA L' ANNO 1585, NEL QUALE SI PARLA DELLE CAGIONI ONDE HA AVUTO ORIGINE, E DEL FINE CHE È PER AVERE.

È cosa malagevole e pericolosa il ragionare intorno alla rivoluzione nata nuovamente nel potentissimo e nobilissimo regno di Francia l'anno della salute 1585. Malagevole, perciocchè tale ce la rendono e la lontananza del luogo, e il non potersi vedere i secreti consigli degli uomini, massimamente de' principi, e molto meno quelli di Dio. Pericolosa, imperciocchè fa mestieri parlare del re e di altri uomini grandi, li quali bisogna pungere sul vivo e trafiggere, eziandio che altri non voglia. Tuttavia ci siamo messi in pensiero di distendere questa scrittura in cotal materia; ma con proponimento che ella non debba andare in mano d' altri, e ci abbia a servire per esercizio di quel discorso di mente, da quanto che egli si sia, che a Dio larghissimo donatore è piaciuto di darci.

Conterà dunque la presente scrittura nostra due capi precipui. Nel primo de' quali si annoteranno le cagioni che possono avere data origine a detto rivolgimento; e nel secondo si parlerà intorno al fine che si può giudicare che sia per avere.

Ora, quanto al primiero capo, dico che (lasciando stare le cagioni superiori, cioè Dio benedetto, il quale si dee credere che voglia per questo mezzo prender castigo del re d' aver tollerati gli Ugonotti tanto tempo nel regno suo, e forse d' aver commesso qualche altro peccato spiacevole a Sua Divina Maestà) sei si possono giudicare esser le cagioni che hanno dato origine a questa sedizione: tre per la parte del re, e tre per la parte di Borbone, del duca di Ghisa, e degli altri che si sono collegati contro esso re.

La prima cagione per la parte del re è stata la dappocaggine sua, cioè a dire l' essersi mostrato d' animo basso e rimesso assai più che a re non sarebbe stato dicevole. E di vero, niuno è che non sappia che tanto quanto egli ne' suoi primi anni più giovani, e per fin che passò in Polonia ad incoronarsi di quel regno, si mostrò valoroso e magnanimo, sostenendo fortemente per lo re Carlo suo fratello il carico di quella guerra che si fece contro il re di Navarra, il principe Condè, l' ammiraglio, e gli altri della nova e (come essi dicono) riformata religione; altrettanto e più, ritornato in Francia di Polonia, si è mostro d'animo e di vita rimesso. Perciocchè non così tosto fu giunto, che, perdendo la reputazione nell' abbattere l'errore, cominciò a trattare la pace cogli Ugonotti, i quali avanti la sua venuta stavano in grande spavento e timor di lui. La qual pace concluse in fra il primo anno con avvantaggio di essi Ugonotti e con poco onore suo, concedendo loro alcune piazze principali per certo tempo, le quali tuttavia ad onta e dispetto suo tengono, ancorchè il tempo prefisso alla restituzione sia trapassato.

Appresso si diede di subito ad una vita effeminatissima, attendendo di continuo a danze, a conviti, per fino a due anni fa, che parve ch'egli si desse a vivere una vita spirituale, ma di quella guisa che più converrebbe ad uomo privato, che ad un re; il cui carico, senza fallo niuno, ricercherebbe che s' impiegasse in discacciare dal suo regno i nemici della sua santa Chiesa.

Ma veggiamo un poco se ci può venir fatto di render la ragione, perchè questo re essendosi mostro avanti la sua andata in Polonia d'animo eroico (se però è vero ch'egli si dimostrasse mai tale, e non facesse più tosto quello che fece di eroico a forza e col valore e consiglio altrui, come stimano alcuni) sia poi riuscito così vile e da poco dappoi la sua tornata in Francia.

Noi adunque crediamo che la cagione di ciò sia questa: perciocchè i Francesi sono di natura che non si sanno stare, ma sempre vorrebbono essere in esercizio; e perciò, dove manca loro l'occasione di esercitarsi, subitamente marciscono a questa guisa, che noi veggiamo avvenire di un palafreno avvezzo alle fatiche continue, che si lasci per alcun tempo nella stalla in ozio ed in quiete; e in quella maniera che noi veggiamo avvenire delle ruote degli orioli, se succede che l'oriolo si sconci, che di presente s'arrugginiscono. Senza che li piaceri venerei, conciossiacosachè siano fuori di misura grandi e veementi, hanno proprietà e forza di sommergere chiunque vi s' immerge, cioè di snervarlo ed indebolirgli il vigore così dell'animo, come del corpo; e massime se colui che vi s' immerge, per sua natura v' inclina. Ora noi sappiamo ottimamente i Francesi di lor natura inchinevoli ai piaceri carnali; perciocchè e noi il veggiamo per prova, ed Aristotele nel secondo della Politica, ed Ateneo nel lib. XIII. cap. XXVII. l'affermano. E di vero non ci dobbiamo ammirare che i Francesi siano lussuriosi; imperocchè è ciò proprietà de' soldati, di che essi fanno specialmente professione. Onde Aristotele pure nel secondo della Politica per questo afferma ragionevolmente essere stato finto che Venere sia moglie di Marte. Oltrachè, come pur dice Aristotele ne' Problemi, quei che di continuo cavalcano, sono lussuriosi; perciocchè le parti vergognose per lo moto e per lo stropiccio sopra la sella si riscaldano, e s' incitano a lussuria: ed in Francia fanno specialmente il cavalcatore, ed esercitano il mestiere dell'arme a cavallo.

E favellando in particolare di questo re, è meno maraviglia di lui, che degli altri, che sia strabocchevolmente inchinato alla lussuria; perciocchè, oltra quello che è detto, concorrono in lui e la comodità, e il non temere danno; e quello che non rileva poco si è l'esser nato di discendenza, quanto alla linea materna e di nazione, come si sa, dedita alla carne. E se il passato re Carlo o Francesco, ambi fratelli di questo, non avessero avuti perpetui travagli di guerra, sarebbono anco essi per avventura caduti nel medesimo vizio. Dalle dette cagioni adunque è nato che il presente re Enrico, essendo passato di Francia in Polonia, dove non attese ad esercizio di guerra, e dopo tornato di Polonia in Francia, dove subitamente si rappacificò, o almeno sospese le arme, dando orecchio alla pratica della pace con nemici di Cristo e suoi, si è avvilito ed è divenuto da poco: massimamente avendo per viaggio di quel ritorno avuto occasione, e presalasi, di darsi tutto ai piaceri ed alle delizie; come fece in ispecie in Venezia, ove dimorò per alquanti dì. Ora, che il dimostrarsi il principe vile e da poco dia cagione ai sudditi di sedizione e di movimento, lo dice Aristotele apertamente nel quinto libro della Politica, là dove afferma che in quei regni ne' quali si succede per sangue e per ragione di eredità, è alle volte cagione di corrompimento e di perdita dello stato il succedere persona da dispregiare.

Ma, dove anco non lo dicesse Aristotele, è ragionevolissimo; imperocchè i suggetti, e massime quelli che sono di grande affare, hanno a sdegno e si recano a disonore d'essere signoreggiati da uomo che si dimostri assai da meno di loro. Imperocchè è diritto che quelli siano regi, che di virtù avanzino gli altri, come ben dice l' istesso Aristotele nel terzo della Politica. E se noi vogliamo passare agli esempi per confirmare meglio quel che diciamo, si troverà che non per altro, che per vacare alle lascivie, e dimostrarsi inetto al governo e maneggio del regno, Bajazette già re de' Turchi, e secondo di tal nome, fu dai medesimi suoi Giannizzeri discacciato. Similmente Vincislao re de' Romani, dandosi ad una guisa di vita cattiva e rimessa, picciola cura prendendosi allo stato, ne fu rimosso. Così ancora Ilderigo, re di questo medesimo regno, per viltà e dappocaggine fu constretto dal popolo a deponere la corona reale; e mille altri, che per troppo non allungarmi tralascio.

Ma passiamo a considerare la seconda cagione, per la parte del re, onde può avere preso origine questo sturbamento di cui si parla; la qual noi stimiamo essere stata la poca prudenza civile, ed il poco intendimento delle cose di stato. La qual prudenza e il quale intendimento, secondo che insegna Platone nel suo libro del Regno, si ricerca necessariamente in un re. Ha dimostro adunque questo re d' intender male il governo e l'amministrazione dello stato: prima, perciocchè non doveva ingrandire, siccome ha fatto, e negli onori e nell' utile Giojosa e Pernone, e gli altri suoi favoriti, come gli appellano, sopra tutti gli altri, e specialmente sopra quelli di Lorena e Ghisa, che sono molto più nobili nel regno di Francia, e molto più amati dal popolo, e di più meriti appresso quella corona. E che il vedersi porre avanti uomini di minor merito ingeneri negli animi dei grandi indignazione, e dia loro occasione di turbazione e sedizione di stato, lo dimostra chiaramente Aristotele nel quinto della Politica, dove discorre e favella delle ragioni che sogliono destare le sedizioni e mutare gli stati. E di vero, qual può essere maggior occasione di turbamento di stato, e per conseguenza di sollevamento, che

il vedersi dispregiare, il veder altri esser premiati oltre i meriti, ed il conoscere il principe in ciò dimostrarsi ingiusto (è ingiustizia nel principe il distribuire gli onori e gli utili a suo capriccio, e non secondo i meriti di ciascuno, servando l'equalità geometrica), eziandio negli animi de' buoni il vedere altri indegnamente aggrandire? Ed è questa quella guisa di sdegno, che da Aristotele è detta Nemesi. Partorisce rabbia il vedersi in poco pregio del principe, ed anteporsi a lui uomo men degno di esso. Imperciocchè viene il principe a dare per ciò a vedere al mondo, che i meriti suoi sieno piccioli; e così viene a metterlo in poca stima appresso il popolo e stranieri. Per questa cagione Adolfo Nassaviense fu discacciato dall'imperio; e mill'altri provarono a loro spese che cosa è, e di che peso, innalzar gl'indegni, ed abbassar li grandi.

Appresso ha dimostrato questo re d'intender male li maneggi di stato in un'altra cosa. Imperocchè avendo fatto il primo errore, che detto abbiamo, almeno doveva rendere qualche compenso col mandar fuori del regno sotto pretesti onorati quei di Lorena; e se non tutti, almeno li maggiori, che esso conosceva e poteva conoscere per uomini di animo grande e sdegnoso. Il che fare ottimamente potevasi dopo la morte di monsignor d'Alanzone; ed essendovi l'occasione della guerra della Fiandra (alla quale è stato il re di continuo chiamato, supplicandolo i Fiammenghi con grandissima instanza a voler esser loro signore, e liberarli dalla cattività degli Spagnuoli), tornava a conto al Cristianissimo quest'andata; se ben fosse stato anco sicuro di non dover veder mai la fine d'un tale acquisto, e di dovervi rimettere qualche milion d'oro del suo. Imperocchè avrebbe potuto con questo mezzo tener lontani i Guisardi, dando lor carichi principali di condur eserciti: il che avrebbe levato loro l'ozio, e l'occasione di macchinare. E se altri diranno che essi forse non vi avrebbero voluto andar per l'amicizia che tengono col re di Spagna; ed io risponderò, che in un caso tale il re avrebbe potuto prendere castigo d'essi avanti che si collegassero, o pigliassero l'armi. Oltre che, tenendo il re Cristianissimo in travaglio il Cattolico, gli avrebbe dato tanto che fare a difendere il suo, che male avrebbe potuto disturbare il regno di Francia.

Mentre che i Romani guerreggiavano coi Cartaginesi, non convertirono mai le armi contro loro stessi. Ruinata Cartagine, perciocchè si diedero all'ozio, cominciarono a macchinare contro il proprio sangue.

Avevano certa legge alcune repubbliche della Grecia, come Argo, Atene, di cui fa menzione Aristotele nel quinto della Politica, per la quale si determinava che i cittadini troppo potenti o per amici o per ricchezze o per valore, si dovessero come sospetti tener per un certo tempo lontani dalla città; e questa legge chiamavano l'*ostracismo*, la quale fu eziandio in Siracusa, e si chiamò *petalismo*. E che le ricchezze sogliano partorire sedizione e pensieri di novità, lo rafferma anco Platone nel quarto della Repubblica.

Lascio di dire che quasi tutti li principi di questa lega dovevano ancor essere a sospetto, per esser forestieri o per sè stessi, o per schiatta. Conciossiacosachè quei di Ghisa siano di Lorena, e Nivers italiano; perciocchè i forestieri sono facili e presti a cagionare movimenti e sedizione: come appunto dice Aristotile nel quinto della Politica, e dimostra per molti esempi. E perciò a ragione si muove a maraviglia Sallustio, come il Comune di Roma, che ebbe lungo tempo in costume di scrivere per cittadini gli uomini di tutte le nazioni forestiere, eziandio li nemici stessi, come testimonia Cornelio Tacito in certa diceria di Claudio imperatore, non sentisse mai per questa ragione sedizione alcuna.

Non senza ragione esclama Dante contro il mescolamento de' forestieri con cittadini, dicendo ciò esser sempre stato cagione di discordie civili. E se altri volesse sapere onde avvenga che i forestieri siano origine di discordie e di sedizione, noi diremo primieramente quello che si cava da Aristotele, cioè che i forestieri non sono degli stessi costumi che i terrazzani, e per ciò inchinano ad altri fini.

Appresso aggiungeremo che ciò avviene imperocchè i forestieri sono per lo più e più volte mal voluti da quelli che sono nati nello stato, e perciò hanno essi all'incontro occasione di portar odio e di macchinar con quei d'esso stato. Così veggiamo che in Venezia quelle famiglie che dopo la fondazione d'essa in diversi tempi sono venute ad abitarvi, e sono state fatte partecipi di tutti gli utili e di tutte le dignità che in essa siano, avvegnachè di lunghissimo tempo oggimai una gran parte di esse siano incorporate con le altre; nondimeno sono avute in odio dalle famiglie fondatrici. Per dimostrazione del qual odio le prime appellano le incorporate *famiglie nove*; e le incorporate, perciocchè sono molto più, non lasciano mai spuntare alcuno di casa vecchia alla suprema autorità del ducato. E se non fossero i savii ordini di quella prudente repubblica, già sono molti anni che per cotal cagione avrebbe patito discordie e sedizioni.

Bisognava adunque che il Cristianissimo, volendo provvedere al suo regno, studiasse prudentemente (poichè voleva pur anteporre a quei principi qualche suo favorito) di tenerli con onesta cagione lontani; ovvero, se ciò far non voleva, di mantener le discordie fra di loro. Il che come sarebbe stato agevole a fare, così sarebbe stato utilissimo. Imperocchè niuno di essi scompagnato dagli altri è bastevole a dar noja e travagli al re.

Luigi XI. re di Francia facendo nascere discordie fra i principi di quel regno, che si erano uniti a'suoi danni, fece che s'impadronì del loro stato.

La seconda causa, nella quale il re ha mostro poco giudizio e cognizione di governo, è stato lo spendere e donare trabocchevolmente le rendite del suo regno, siccome ha fatto là ove dovea riporli e metterli in serbo pel bisogno di guerra. Dovea considerare il re, che non si difendono i regni se non con l'oro, e massime i regni grandi; e che per forza bisogna che si vagliano di soldati stranieri, e specialmente di Svizzeri, che sono insaziabili ne-

gli stipendii e nei pagamenti, come bisogna che faccia queste di Francia.

Doveva appresso considerare d'avere un re vicino emulo, e naturalmente nemico suo e potente, che è il re Cattolico, col quale facea mestiero d'esser sempre presto di poter affrontarsi o per offendere, o per difendersi; niuna delle quali cose si può fare senza gran dispendio.

L'imperatore Massimiliano, primo di tal nome, non ebbe mai cosa alcuna che gl'interrompesse più le sue imprese, che il difetto dell'oro. Nè altro fece che questo re di Francia (secondo che esso medesimo afferma nella dichiarazione che fa per la giustificazione sua contra la Lega) s'inducesse così tosto a far la pace cogli Ugonotti dopo il suo ritorno di Polonia, se non questo di non trovarsi denari.

Or veggasi adunque esso come si possa difendere d'aver atteso da quella pace in qua a spendere e donare senza ragione, siccome fece specialmente nelle nozze di Giojosa, che tra spese e doni logorò più d'un milion d'oro; e non ad accumulare e a mettere tesoro in serbo. E se Platone nel quarto della Repubblica dice che le città si conservano e difendono innanzi con la virtù che coi tesori, è da dire che egli parli di quella città che esso intende di formare e d'istituire; nella quale forse si verificherebbe quello che egli dice. Ma non è così instituito il regno di Francia; anzi non è città al mondo, nè mai vi fu, nè per l'avvenire vi sarà, che sia conforme a quella idea che forma Platone. E sin qui sia detto brevemente della poca intelligenza del governo che ha questo re, e della occasione che perciò ha dato a questa sedizione.

La terza parte, che per mio avviso ha dato per sua causa occasione a cotai movimenti, è il poco zelo ch'egli ha mostrato della religione, facendo pace cogli Ugonotti con vantaggio loro, dandogli nel suo regno piazze per sicurezza, tollerandoli alla Corte, e per avventura favorendoli, nè si facendo restituire dette piazze da essi quando è venuto il tempo della restituzione, e tenendo amicizia stretta e confederazione col Turco. E pur conviene che il re sia tutto sacro, santo e zelante: onde gli Egizii, come testimonia Platone nel suo libro *de regno*, volevano che il re fosse insieme e re e sacerdote; e, come afferma il medesimo Platone nell'Alcibiade, li re persi facevano ammaestrare li loro figliuoli principalmente nelle cose pertinenti al culto divino. E se mi si dirà che il re ha pur mostro zelo di religione in questi ultimi anni, essendosi dato ad una vita riformata con battersi, con andare vestito di sacco in processione, portando esso stesso la croce, con fare orazioni, con digiuni, con tenere una corona legata alla cintola, e con simili cose; io dall'altro lato dirò che ad un re non si aspetta mostrar zelo di religione in quella guisa, che hanno da fare i privati uomini; ma in far leggi riguardanti il culto divino, in estirpare le eresie, in perseguitare gl'inimici di Cristo, ed in cose simili. Insegna Aristotele nel terzo della Politica, che altre vogliono essere le virtù di un principe, ed altre quelle di un uomo privato. E così possiamo dire noi, parlando in ispecie del zelo della religione, che altro vuol essere quel di un re, ed altro quel di uomini in particolare. Anzi dirò di più, che io tengo per fermo che un re pecchi non leggiermente, spendendo il tempo in fare azioni private, che sarebbono lodevoli e di merito nei soggetti, quando dovrebbe spenderle in opere buone e degne di lui. Imperocchè ognuno deve adoperarsi secondo la sua propria vocazione; e chi non si sente atto a reggere e governare altri, vada e rinunzii il peso e facciasi monaco, o ritirisi ad altra vita privata.

Celestino Quinto, conoscendosi inetto al governo del mondo cristiano, e non potente a santificarsi di santità pontificia, rinunziò il papato; e datosi ad una santità privata, meritò d'esser da Clemente Quinto canonizzato sotto nome non di pontefice, ma di Pietro confessore. Ed infiniti altri ci sono stati, che hanno rinunciato le corone ed i scettri, perchè è paruto loro di poter giustificarsi appresso Dio con le virtù private, e non con le regie. All'incontro Lodovico re di Francia, il nono di cotal nome, fu santo adoperando virtù eroiche, e non private.

Carlo il Grande e Gottifredo Buglione sono commendati per aver mostro zelo in ampliar la religione ed in distruggere gl'inimici di Cristo, e non per avere menato vita da eremita o da monaco. Sono celebrati Ferdinando ed Isabella, re e regina di Spagna, per aver discacciati i Mori dalla Granata, e per aver messa la religione nell'Indie occidentali. Similmente sono lodati il re don Gio. di Portogallo, e l'infante don Enrico suo figliuolo, per aver piantata la religione nell'Indie orientali; e don Sebastiano re di Portogallo, comechè sia biasimato d'imprudenza, si è commendato di zelo di religione per aver valorosamente combattuto in Africa contro i Mori, nel qual combattimento morì. E tanto basti aver detto intorno alle cose che dalla parte del re hanno dato occasione alla presente sedizione.

Consideriamo ora quelle che hanno data origine dalla parte dei collegati, la prima delle quali si è il valore e la potenza d'essi. È valoroso senza dubbio il duca di Ghisa, non meno per essere di pensieri alti ed eroici, che per esser di gran coraggio. Il che si è potuto ottimamente conoscere nelle guerre che per cagione della nuova religione patì ultimamente la Francia. Non è meno di lui valoroso il duca d'Umena, suo fratello carnale; nè sono da dispregiare il duca di Lorena o il duca d'Umala, nè il marchese del Buffo, lor cugini, o il duca di Mercurio, pur lor cugino, e cognato del Cristianissimo. Il cardinale di Borbone e il Duca di Nivers sono uomini di valore per autorità e per consiglio, come si è visto alle occasioni; e sarebbe Nivers valoroso anco della persona più, che non è, siccome è stato per lo addietro valorosissimo, se non avesse guasta da un tiro d'archibugio una gamba. Sono poi tutti questi principi insieme di gran potere; imperocchè eziandio da per sè ciascuno di essi è potente. Al che si aggiunge l'avere il braccio del re di Spagna, il quale ha somministrato loro i denari, e somministrerà tuttavia, finchè durerà questa

guerra; movendolo a ciò fare non solo l'amicizia e la servitù che la casa di Ghisa tiene con Sua Maestà, da cui è beneficata (come si dice) di pensione, ma molto più l'interesse degli stati suoi, ed il desiderio di vendicarsi dei disturbi patiti nelle provincie della Fiandra per opera di monsù Alanzone fratello del Cristianissimo, e forse del soccorso dato a don Antonio di Portogallo, così per l'armata che gli fu rotta dal marchese Santa Croce, come per la difesa delle Terziere. E se io dicessi che l'avesse mosso anco a ciò il pensiero, che il duca di Savoja suo genero faccia l'impresa di Ginevra, la quale fu l'altra volta impedita dal Cristianissimo, non errerei.

Gl'interessi de' proprii stati, che hanno mosso la Maestà Cattolica a fomentare questa Lega, sono principalmente due. L'uno è il dubitare che il regno di Francia non vada in mano di Navarra, il cui pensiero sarebbe di racquistare il suo regno, posseduto per la gran parte dal re Cattolico, e per zelo di vendetta unirsi con la regina d'Inghilterra e con gli altri principi eretici a danno di esso re Cattolico, e massime per impedire a Sua Maestà lo racquisto della Fiandra; o, se l'avesse di già racquistata, per disturbargli un'altra fiata il possesso d'essa. L'altro interesse è; imperocchè, mentre durano i rumori in Francia, non ha da temere il Cattolico che il re di Francia accetti la protezione de' Fiammenghi, e dia loro ajuto; come sarebbe stato agevole che avesse fatto essendone massimamente da essi con grande instanzia già lungo tempo ricerco.

Ma tornando alla Lega, s'aggiunge ancora alla sua potenza la promissione fatta al duca di Nivers dal papa, mentre è stato a Roma a questa cagione. La qual promissione contiene di voler ajutare la Lega e con danari e con genti persino all'ultimo esterminio degli Ugonotti; siccome aveva promesso Gregorio, sotto di cui fu trattato questo negozio. Il che si è inteso da poi, e si è compresa la cagione del Legato in Spagna, ed anco quel che vuol significare l'orazione delle quarant'ore, che l'ultimo del carnovale passato Gregorio mise, acciò che si pregasse Iddio per un suo pensiero.

Appresso è potente la Lega per avere il popolo dalla parte sua, il quale ha sollevato con la speranza dell'alleviarlo dagli aggravii e dalle imposizioni che ora sopporta: come si può vedere manifestamente nella scrittura che fu fatta e pubblicata da essa Lega, per giustificarsi d'esser venuta all'arme. E di vero, se si vuol ben riguardare, si vedrà che le più potenti cagioni, che movono l'animo del popolo a tumulto sedizioso, sono due, cioè questa degli aggravii, e la carestia delle vettovaglie. Perciocchè l'imposizioni spiacciono generalmente alli sudditi, parendo loro che il principe usurpi per sè tirannicamente quello che toglie loro; ed il popolo, che per lo più è constituito di gente povera, e vive con diverse fatiche, sopporta mal volentieri il disagio del vivere.

La città di Brescia si richiamò alla repubblica di Venezia per una nova data che voleva loro imponere, per occasione della guerra del Turco, l'anno 1570. Urbino si sollevò e prese l'armi contro il suo duca, pur per cagione di aggravii, l'anno del XXVII. Ma per avventura è soperchio arrecare esempi di tal cosa, perciocchè ogni dì se ne veggono. E però è buona ragione che i principi savii, che ciò prudentemente conoscono, entrando in qualche novo dominio, levano (purchè da guerra non siano impediti a farlo) o in tutto o per la gran parte le imposizioni del popolo, e massime quelle che ultimamente dai loro predecessori erano state imposte; perciocchè sanno in questa guisa di doverselo gratificare.

Ugo Ciappetto, primo re di Francia della famiglia di Valois, persuase i Francesi a non eleggere in loro re Carlo duca di Lorena, a cui pareva che si aspettasse tal regno, specialmente con ricordar loro che esso aggravava il suo popolo di imposizioni.

L'odio che di continuo ha portato Roma al signor Jacomo Buoncompagno, non è proceduto quasi da altro, che dall'opinione ch'egli aveva, che la carestia di questa città si cagionasse per opera sua, se ben forse non era vero.

Napoli il presente anno ha patito un poco di sedizione non per altro, che per questo. Ma lasciamo di addurre esempi di ciò, che non è bisogno; e tornando là ove ci siamo traviati alquanto, concludiamo: che per tutte le cagioni dette li signori e principi della Lega, oltra che sono di valore, sono eziandio potenti. E se così è, credendo le cose sopraddette per la parte del re, non è da maravigliarsi se hanno mossa questa sedizione. Perciocchè il valore è uno acuto stimolo negli animi eroici, per eccitarli a non tollerare il dominio de' principi vili e da poco: il tenersi potenti non lascia soffrire il dispregio.

La seconda cosa che ha mosso i principi della Lega alla presente sedizione è stata la nemistà che è tra loro e quelli della nova religione; la quale nemistà è senza fallo grandissima. E prima se favelliamo del cardinale Borbone, esso nelle guerre passate con questi perversi riformatori ed innovatori di falsa religione, essendo il presente re e gli altri in età puerile, fu sempre con la reina madre, e si mostrò vero difensore della fede cattolica, ed acerbo avversario di questi riformatori, perchè vide anco da essi esser odiato. Quei di Ghisa odiano e sono odiati dagli Ugonotti a morte; perciocchè nelle guerre hanno sempre avuto le armi in mano gli uni contro gli altri.

Il duca di Ghisa vecchio, padre di questo, fu ucciso da un colpo d'archibugio fattogli tirare dal Colignò. Fu poi anch'esso, nel tempo che si fecero le nozze della sorella del Cristianissimo con Navarra, ferito parimente d'archibugio ed ucciso per ordine e commissione de' Ghisardi. Per che si vuol credere che tra i figliuoli del Colignò ed i Ghisardi ci resti odio grandissimo. Il duca di Ghisa in particolare ha questa cagione di odiare gli Ugonotti; perciocchè, guerreggiando contro di essi in servizio del re, ricevette un'archibugiata in una gamba, ed un'altra in faccia, di cui se

gli vede non poco la cicatrice: ed ha cagione specialmente in odiar Navarra, perciocchè sempre è stato odiato da lui o alla scoperta o copertamente, e si tiene che sotto colore di amicizia cercasse di farlo uccidere. Il duca di Nivers parimente fu chiamato a duello dall' ammiraglio nella corte del re; e si sarebbero senza fallo abbattuti, se il re l'avesse permesso loro.

Si può credere adunque che grandissimo odio si serbi così negli animi di questi principi della Lega contro detti Ugonotti, come in quello d'essi Ugonotti contro la Lega. Perchè avrebbero da temere ragionevolmente e Borbone e Ghisardi e Nivers, se Navarra fosse coronato della corona di Francia, di non essere scacciati fuori del regno, e privi de' loro stati. E per ciò si sono mossi con gran ragioni a prender l'armi in mano, per costringere il re a dover fare per forza quello che per debito doveva fare, cioè discacciare gli Ugonotti, e dichiarare inabile il re di Navarra alla successione del regno di Francia; e massimamente al presente, che Pernone sollecitava il Cristianissimo ad eleggere detto Navarra per successore, per guiderdone di che esso ne doveva aver la sorella per moglie.

È da credere che ciò succeda per l' interesse di stato, perciocchè molte volte i principi se ne mostrano più gelosi, che della religione. E per ciò qual è quel principe non si movesse a fare ogni opera, acciò quel suo nemico non gli divenisse signore?

Noi vediamo quanto si affaticano i cardinali, e specialmente quelli che hanno stati con interesse di stato o sotto la Chiesa, o vicini ad essa, perchè non riesca papa uno che sia lor nemico. Per questo fu più volte escluso Carpi dal cardinale di Ferrara, e Morone una volta da Este; e per questo è stato escluso Farnese dal re di Spagna e da' Medici più di una volta; ed altro da altri.

Ma passiamo a vedere la terza cosa che per la parte della Lega ha dato origine a cotal rivoluzione.

Questa adunque noi stimiamo essere stata la religione, la quale essendo stata poco pregiata nel mondo, che dovrebbe essere, dal re; e dall'altro canto essendo con sommo zelo almeno in dimostranza abbracciata da' collegati, serve loro per iscudo a difenderli contra tutti li punti d' odii e di maledicenze che potrebbero essere loro spinti addosso; gli arma, se non contro il re e contro la corona, almeno in vilipendio di esso re; ed è un gagliardo pretesto a colorire tutto il loro interesse o di stato o d'altro, e massime vedendosi che essi non si sono mossi se non morto monsù di Alanzone. Perciocchè, vivendo lui, non si aveva a temere che il re di Navarra potesse aspirare al regno. È ancora un ottimo mezzo per muovere la Santità del pontefice, il quale ha molta ragione di adoperare ogni sua potenza, acciò il regno di Francia, potentissimo fra tutti i regni cristiani, e vicinissimo all'Italia ed a Roma, non cada in mano d'Ugonotti, capitali avversarii della santa Fede romana cattolica ed apostolica.

Queste dunque sono le cagioni, se non siamo in errore, per le quali si ha da pensare che sia nata la presente sedizione; anzi per le quali si ha da stimare che ragionevolmente e quasi di necessità dovea nascere. E così ponerò fine al primo capo di questa nostra fatica.

Ora discorriamo, il più che possiamo, intorno al secondo; il quale è, siccome abbiamo proposto, che fine si può credere che sia per avere cotal rumore.

Adunque se si potessero, come si è detto altra volta, spiare i secreti consigli de' principi, senza fallo assai più agevole ci sarebbe, che egli non è, il far giudizio intorno all'avvenimento della presente sedizione. Perciocchè in questa guisa noi potremmo vedere le cagioni di molte cose, che ora o ci sembrano mal fatte, e dannose per chi le fa, o ci fanno almeno restar dubbiosi e sospesi nell' animo. Ma poichè a noi non è conceduto vedere se non le cose di fuori, e queste anco di lontano, e per esse si convien fare conjettura di pensieri e consigli altrui, e presagio di fine convenevole, dovrà parere assai al prudente lettore che il nostro discorso sopra di ciò non sia vano, o del tutto senza ragione; se ben non sarà per avventura nè compito, nè vero. Dunque di necessità conviene che succeda una delle tre cose: o che il re vinca, e rimanga senza molestia; o che la Lega vinca, e ottenga il fine de' suoi desiderii; o che si concordino ambidue insieme, e facciano pace.

Ora, che il re sia per vincere, da un lato si dimostra assai verisimile. Imperocchè egli è signor naturale non meno de' capitani e de' seguaci per la parte dei soldati della Lega, di quel che sia dei suoi proprii; ed a' sudditi pare cosa ingiusta, e repugnante a tutte le leggi, il combattere contro il loro principe naturale, se veramente sono essi sudditi d' una religione col principe. Il che dico per rispondere a tutte le opposizioni che altri potrebbe muovere degli Ugonotti, che erano per sospetti naturalmente. Non deve parere novità, che essendo i sudditi d' altra religione, che il principe, ardiscano di venire all'arme con esso lui, ed anco, potendo, d' ucciderlo. Perciocchè stimano cosa giusta uccidere un nimico di Dio, chi egli si sia; e reputano di non esser tenuti all' osservanza del giuramento di fedeltà con chi non è fedele verso Dio; conciossiacosachè i principi sieno signori subalterni, e ministri anzi che no degli stati e de' regni per lo supremo re Dio. E perciò, qualora si ribellano, o sono creduti dal popolo ribellanti da Dio, sono stimati non essere più suoi ministri. Per questo li popoli de' Paesi Bassi hanno combattuto, e combattono tuttavia ostinatamente contro il loro re; se bene sono stati sospinti a fare ciò anco da altro, cioè dall' insopportabil giogo imposto loro dagli Spagnuoli, la cui ingorda e insaziabile avarizia ha cagionato fino nell' Indie che quei popoli comincino a perdere la fede, la quale già con ardore di animo presero ed abbracciarono. Per questo quei di Ginevra discacciarono il luogotenente del duca di Savoja loro signore, e da esso si ribellarono; ed infiniti altri esempi ci sono, che non è bisogno di addurre.

DELLE DIFFERENZE POETICHE

PER RISPOSTA AL SIGNOR ORAZIO ARIOSTO

La difesa dell'Ariosto acquista tanto di lode e di grazia al signor Orazio suo nepote, quanto d'odio e di biasimo acquisterebbe a me l'offesa, s' io cercassi d'estinguere la sua memoria, o di far minore la sua fama; ma siccome nell'Apologia del mio poema e negli altri scritti più nuovi non è stato il mio proponimento altro che il difendere mio padre e me stesso, così in quei Discorsi che m' uscirono dalle mani essend' io giovinetto, non volli diminuire in alcuna parte la riputazione di quell'autore, ma cercar la verità e trovar la diritta strada del poetare, dalla quale molto hanno traviato i moderni poeti. E benchè io non dovessi, per l' età mia giovenile, farmi guida degli altri; nondimeno, vedendo molte strade e calcate da molti, non sapeva quale eleggere; e mi fermai tra me stesso discorrendo in quel modo che fanno i viandanti ove sogliono dividersi le strade, quando non si avvengono a chi gli mostri la migliore. E scrissi i miei Discorsi per ammaestramento di me stesso, i quali sottoposi al giudicio altrui, come coloro che dimandano consiglio. Or dopo tant'anni e tanti fortunosi avvenimenti, quantunque abbia mutato in alcune cose opinione; tuttavia, mutandola, io cercava d'avvicinarmi più a quella meta che fu dagli antichi tocca, che d'allontanarmene per vie così nuove e così insolite, come son quelle che dimostrano alcuni scrittori di questo secolo. Talchè, vedendo in molte parti riprovate le opinioni ch'io portava, ho voluto difenderle, avvenga che sian di quelle più conformi alla dottrina d'Aristotele, e al modo di poetare tenuto da Omero e da Virgilio. Dico adunque, che il libro della Poetica non è così manco e imperfetto, come crede o mostre di credere l'Ariosto, nè fa mestieri che altri principii siano messi in campo; perciocchè, se questo fosse il primo de' tre libri dell'Arte dei poeti, de' quali fa menzione Diogene Laerzio nella vita di Socrate, e Plutarco in quella di Omero, e dei due πραγματειας της ποιετικής τεχνης, non sarebbe convenevole che i principii s' insegnassero in altri libri; ma nel primo s'insegnano senza fallo, come fece Aristotele medesimo nel primo libro della Fisica, nel quale ritrovò i tre principii delle cose naturali, e non indugiò sino al secondo o sino al terzo; ed è molto men ragionevole che ritardasse in questo, perch'era assai minore il numero dei libri. In questo primo dunque s' insegnano i principii della poesia, cioè si dà la definizione, e si mostrano le similitudini e le differenze di ciascheduna specie; ma negli altri doveva forse trattar della commedia, della quale si dicono poche parole in questo primo, e del riso e de' ridicoli, e de' ditirambi, e della poesia delle leggi, e degli auletici, e dei citaristici, di cui non fa se non picciola menzione Aristotele. E benchè i poeti lirici non siano i citaristici, si poteva convenevolmente parlar di quella poesia che si canta alla cetra, e trarne così le regole da Pindaro, da Alceo, da Simonide, da Saffo, da Stesicoro, da Anacreonte e da Alcmane; come, parlando di Omero, di Sofocle e d' Euripide, aveva dato quelle dell'epopea, della tragedia e della commedia. Laonde, se ci fosse alcun difetto, sarebbe in questa parte solamente, o nella definizione d' alcune specie che non sono definite; nondimeno dalle cose dette si può di leggiero raccorre quel che siano, perchè Aristotele apre la strada con la quale si può definire ciascuna separatamente; ma se questo libro fosse quell'uno ch'era intitolato τιῶν ποιητιχοὶν, cioè degli ammaestramenti poetici, non sarebbe però necessario d'introdurvi nuovi principii; ma ch' egli sia un libro di quei chiamati Memoriali, che si scrivevano per memoria delle cose le quali si dovevano trattare più perfettamente, a me par degno di nuova considerazione: perchè in quelli tutte le cose non avevano lo scopo e l' intenzione medesima, come disse Alessandro; ma in questo tutte son dirizzate ad un istesso fine, che è l' insegnar l'arte poetica: ed oltre a ciò, nei libri Memoriali gl' interpreti non credevano che le sentenze fossero d'Aristotele; ma in questo senza fallo sono: conciossiacosachè egli si rimetta a questo libro in quelli della Rettorica e ne' Civili; e i libri Memoriali non erano degni della diligenza de' commentatori: ma questo dappoi è stato tradotto da molti, e commentato in molte lingue, e fra gli Arabi ancora avuto in grandissimo pregio. Colui dunque, il qual disse che era Memoriale, o non doveva dargli sì fatto nome, o non doveva commentarlo con tanto studio: ma perchè non abbiamo in opera che sia stata composta in alcuna delle tre lingue più belle maggior luce dell'Arte poetica che in questa, non dobbiamo prendere gli ammaestramenti poetici più volentieri da alcun altro, nè lasciarci ingannare da false persuasioni o da ragioni apparenti; imperocchè ogni piccolo errore che si commette ne' principii, procedendo oltre, diviene grandissimo verso il fine. Rimangono dunque i principii d'Aristotele saldi, e non gettati per terra in guisa de' Termini, per antichissima ragione posti e confirmati in questi campi della poesia, ne' quali il signor Orazio vuol porre a me nuovi principii non solamente, ma nuove differenze; e per avventura tante ne potrebbe porre e ritrovare, che egli sarebbe simile agli Accademici, che le moltiplicavano in numero infinito: ma perchè da lui o dagli altri non si è ritrovato un numero sì fatto, ci basteranno quelle che pone Aristotele; io dico la diversità dell'azione imitata, del modo dell' imitare, e degl' istrumenti coi quali s' imita, significati da lui con queste parole: Εν οἶσε χαιοὶς; le quali variamente congiungen-

dosi, e, come dice l'Ariosto, combinandosi, nascono tutte le specie della poesia che sono usate, e che possono usarsi convenevolmente. Nè già nego al signor Orazio, che se la poesia rappresentativa ha due specie, la tragedia e la commedia, l'una delle quali imita l'azione illustre, l'altra la popolare, non ne possa aver due parimente la narrativa, che rassomiglia solo col parlare: l'una come l'Iliade e l'Odissea d'Omero, e l'Eneide di Virgilio; l'altra come il Margite e il Moreto: perchè, siccome nelle specie degli animali non si congiunge insieme il ragionevole coll'irragionevole, così non par conveniente che in una specie di poesia si congiunga l'azione alta e la bassa, la nobile e la popolare; altrimenti sarebbe simile a' Centauri e a' Minotauri. E quantunque nell'Odissea d'Omero siano introdotti con gl'Iddii e coi re e con gli eroi i guardiani di porci e di pecore, e altri simiglianti, che la fanno composizione di doppio genere, tuttavolta le persone non son numerate da Aristotele tra le differenze; perciocchè tutte sono impiegate in un'alta operazione di vendetta, e drizzate ad un fine, della quiete d'Ulisse. E non volendo noi moltiplicare le differenze oltre quel numero che pone Aristotele, ne segue che in quel genere di poesia, il quale imita con le parole solamente, due siano le specie; nell'una delle quali porremo non solo l'Iliade, ma l'Odissea; e ciò dichiara Aristotele, dicendo che l'Iliade e l'Odissea hanno quel rispetto alla tragedia, che il Margite alla commedia: ma nel genere rappresentativo due e non più dovrebbono essere, la tragedia e la commedia; perciocchè la tragicommedia non si può far con l'arte d'Aristotele, nè con l'autorità degli antichi Greci; nè si possono in una specie congiungere insieme le differenze opposte, come insegna Simplicio nei Predicamenti. E se l'alta azione si potesse mescolare insieme con la bassa, si potrebbono ancora confondere i caratteri e le forme dei parlari, perchè ogni materia dee essere trattata con istile conveniente; ma non potendosi mescolare que' due caratteri, come piace al Falereo, non si debbono porre insieme azioni così differenti: e se pur le differenze opposte si potessero accoppiare, non basterebbe a congiungere le persone d'alto affare con quelle di picciola nazione, ma sarebbe necessario che le azioni alte e le basse fossero insieme composte; ed in questo modo componendosi, non tre solamente sarebbono le specie di questi due generi, ma quattro: nel rappresentativo la tragedia, la commedia, la tragicommedia e la come tragedia, di cui si legge solo il nome in Giovanni Acheo; e, se non m'inganno, dovrebb'esser composto con ordine opposto, cioè cominciando dalle cose piacevoli, fornire nelle miserabili e nelle spaventevoli. E nell'altro genere narrativo sarebbono quattr'altri, che rispondono quasi dall'altra parte all'altrettante subdistinzioni, e subdivisioni, o non soverchie, in quel modo che egli dice, o con differenze accidentali; talchè non fanno alcuna diversità di specie: ma perch'egli passa dalle differenze alle proprietà, non concederò che sia proprietà d'alcun poema imitar molte azioni; e quantunque dell'epopea sia proprio il fingere molte favole, nondimeno le tesse in una sola testura. Laonde possiam dire che siano molte favole in una; perchè le favole doppie sono una per la congiunzione e per lo modo, come l'Andria e gli Adelfi di Terenzio; ed artificiosissimo è quello il quale si scioglie tirando un sol capo, come si sciolgono ambedue le dette in quel modo ch'io dissi al signor Pirro degli Unti, mentre studiavamo insieme in Bologna. Ma Aristotele non chiama doppia la favola per questa cagione, per la quale al signor Orazio pare che sia triplice, ma perch'ella ha il riconoscimento e la mutazione di fortuna; e semplici chiama quelle che non l'hanno: e comechè sia laudato da Aristotele, questa maniera è biasimata quando è doppio in un altro significato, cioè dov'ella sia di due generi di persone, parte umili e parte sublimi; ma l'ignoranza degli spettatori e l'aura popolare è molto favorevole a questa sorte di favole: onde altra considerazione si dee avere principalmente nel farle semplici o doppie, com'ebbero molti degli antichi, o guidati dalla natura o dall'arte, i quali fecero la favola molto più una, che non fanno i moderni, e Omero particolarmente. Ma Aristotele dà per ammaestramento, che l'azione debba essere una, dicendo che Omero, siccome nell'altre cose fu eccellente, così vide molto in questa, perchè fece l'Iliade e l'Odissea di una sola azione; e appresso dice, che l'Iliade e l'Odissea sono rinchiuse in una sola tragedia, o in due al più: ma lo scrittore delle cose Cipriane fece l'azione di molti membri; e dalla picciola Iliade si possono cavare otto tragedie; e, alla somiglianza di costoro, l'Ariosto e gli altri moderni hanno ripieni i loro poemi di varie favole. Convien dunque aver riguardo a molte cose insieme, e non considerar quel testo solamente d'Aristotele, nel quale egli afferma che il fingere molte favole è proprio dell'epopea; ma quello che dice Plotino ancora ne' libri della Prudenza, che una è la ragione della favola tragica e della comica, la qual contiene in sè molte battaglie: perciocchè riduce sotto una concordia e temperanza tutte quelle cose che sono discordi, e combattono fra di loro; onde alcuno l'assomiglierà all'armonia che risulta dalle cose contrarie: ma se la ragione della musica è simile a quella del mondo, convien che sia moltiplice; e se moltiplice non fosse, non sarebbe ragion del tutto. Nè minor riguardo dobbiamo avere negli episodii; perchè, quantunque gli episodii si possano frapporre nella favola verisimilmente, nondimeno è viziosa quella favola, nella quale gli episodii sono in altro modo inseriti; e si chiama favola episodica: ma l'arte allora è più perfetta, ch'ella più s'assomiglia alla natura. E non facendo la natura cosa alcuna per episodio nell'universo, il qual è così grande, e così adorno di tutte le specie e di tutte le bellezze, l'arte vorrebbe anch'ella dimostrare a prova le sue ricchezze e gli ornamenti, e ridurre tutte le parti del poema sotto ordine quasi certo, e dare a ciascuna disposizione e dependenza necessaria; ma non potendo pervenir a tanta perfezione, fa verisimilmente

alcuna volta quel che non l'è conceduto di fare necessariamente. Non sono dunque sbanditi gli episodii verisimili del poema, benchè le parti principali siano le necessarie; ma debbono essere legate in modo, che alcuna non se ne possa sciogliere senza guastar tutta la catena. E quel che abbiamo detto fin ora basti per risposta delle cose dette dal sig. Orazio, o per difesa del mio poema, o per avvertimento de' moderni, o per gloria degli antichi: solo che la brevità non tolga riputazione alla verità, la quale io dico non per oscurar la gloria d'alcuno, ma per illustrar gl' ingegni offuscati dalle passioni. Per altro i moderni poeti sono degni di molto onore e di molta lode, imperocchè la lode è la mercè dei morti.

DEL

GIUDIZIO SOVRA LA GERUSALEMME

LIBRO PRIMO

NEL QUALE SI TRATTA DELL'ISTORIA E DELL'ALLEGORIA

Quegli antichi scrittori de' Gentili, che nelle greche e nelle romane favole costituirono Eaco, Minos e Radamanto giudici dell'altra vita, vollero, per mia opinione, darci a divedere quanto incerti e quanto fallaci siano i giudicii de' mortali, dalla cui sentenza è spesso assoluto l' ingiusto, e all' incontra il giusto è condannato. Nondimeno, per quello che da loro si può raccogliere, innanzi al tribunale di que' severissimi giudici si giudica della virtù e del vizio degli uomini, o pur delle buone e delle malvagie operazioni; ma degli scritti non si legge che nell'altra vita si faccia giudicio alcuno. Nè contende Omero con Esiodo o con Museo del principato, nè con Socrate o con Platone Aristotele, nè con Eschine o con Iperide Demostene; benchè si scriva che fra Alessandro e Pirro e Scipione e Annibale, fra' quali colla vita è cessata ogni guerra, si faccia ancor lite per la gloria dell'arte militare: e peravventura non pareva convenevole che, ove si tratta delle pene e de' premii eterni, si avesse riguardo a questa fama e quasi grido degli uomini, che in comparazione dell'eterna gloria è simile ad un soffio, che quasi in un momento si disperde nell'aria caliginosa, e da lunga offuscazione adombrata.

Ma se dagli scritti ancora, non solamente dalle armi, sogliono derivar molti beni e molti mali nella vita degli uomini, non era forse disconvenevole che i filosofi e i poeti e gli oratori similmente richiedessero il guiderdone e la corona a que' giudici, i quali non possono così di leggieri ingannarsi, come gli altri che solevano compartire i premii e le corone a' vincitori delle contese ne' giuochi olimpici, che ivi quasi al cospetto di tutta la Grecia solennemente erano celebrati: anzi se in quella solennità, per la difficoltà del giudicare, come scrive Aristotele nei Problemi, non erano proposti i premii a' contrasti dell' ingegno, ma a quelli del corpo solamente, assai pareva conveniente, che ove l'ingegno insieme coll'animo si manifesta, senza alcun velo od altro manto che lo ricopra, e senza alcuna latebra nella quale possa fra le tenebre ricoverarsi l'intelletto del sofista, ivi i debiti premii alle contemplazioni e all'opere della mente fossero conceduti. Ma pure nè Luciano, nè altro più ardito scrittore fece citare Omero o Esiodo, o alcuno degli altri nominati al giudicio dell'altra vita; benchè si legga che Museo e Omero e Alceo, e alcuni altri, siano fra quelle anime che godono la beatitudine de' campi elisi e dell' isole fortunate. E se fra loro non è contesa, non par convenevole che fra i vivi e i morti possa nascere alcun ragionevole contrasto di onore e di gloria e di riputazione, e molto meno fra quelli che oggi vivono, e quelli che già molte centinaja d'anni sono trapassati agl' immortali secoli: perciocchè i vivi sono sottoposti all' invidia; ma colla morte l' invidia suol essere superata, o almeno, come scrive il Petrarca, quando più non sopravvivono coloro che solevano esser emuli nel mondo. Oltre a ciò, se a' vecchi in questa vita si conviene onore e riverenza; quanto più è dovuta a coloro che sono già morti e partiti dalle contese della vita, quasi guerrieri meritevoli, o, come dicono, emeriti, i quali raccogliendo l' insegne, lasciano la guerra, e le fatiche del guerreggiare? E se il far oltraggio o il dir villania ad uomo antico è brutta cosa, e vituperevole assai più all' ingiuriatore che all' ingiuriato; vituperevolissimo, senza fallo, è biasimare i morti, almeno a torto, e senza gravissima cagione.

Sia lecito a Marco Tullio il parlare contro Cesare ucciso da' congiurati, e pur a Gregorio Nazianzeno il condannare la memoria di Giuliano, empio e iniquo imperatore; ma non si permetta, senza utile o salute della repubblica, il favellare o lo scrivere contro quelli che non sono più soggetti alle condizioni di questa vita terrena e caduca, ai quali dalle bene instituite repubbliche furono ordinate lodi e orazioni pubbliche. E se alcuna città fu giammai simile all' ateniese, la qual propose i premii alla maledicenza, come leggiamo nell'orazioni che scrive Dion Grisostomo ai cittadini di Tarso, non ebbe altro fine, che di giovare a' vivi,

non solamente colle laudi, ma co' biasimi; però consentì che nelle scuole e ne' teatri e nelle corone degli uditori i filosofi, i poeti e gli oratori esercitassero la ragione e l'eloquenza, quasi spada di due tagli, per risecare i vizii, e medicar l'infermità dell'umana generazione, perchè l'infamia è pena, e la pena è medicina del vizio: nondimeno, come scrive il medesimo Dion Grisostomo, il vituperio è un medicamento di ferro e di fuoco, il quale rade volte si dee usare; ma la laude data e ricevuta temperatamente è non solamente medicina, ma cibo vitalissimo agli animi infermi d'ambizione.

Però due poeti, quasi contrarii, furono in pregio per diversa cagione; Omero, dico, ed Archiloco. Di questi Omero, come a quelli di Tarso scrive Dion Grisostomo, innalzò con maravigliose laudi tutte le cose, le bestie, le piante, l'acqua, la terra, l'arme e i cavalli; e non trapassò senza laude ed onore alcuna delle cose delle quali fece menzione. Solo fra tutti biasimò Tersite, quasi strepitoso oratore. Archiloco inviatosi per diversa strada, si volse al vituperare, quasi gli uomini avessero maggior bisogno di questo rimedio. Nondimeno non solamente Omero nell'Odissea lasciò scritto:

In surdam tellurem contumelias agit iracundus,
Nefas est super viris defunctis gloriari;

ma d'Archiloco ancora si leggon questi versi appresso Stobeo:

Temerarium est umbram hominis mortui affligere:
Vivos castigare decet, non mortuos.
Malum est enim viris defunctis conviciari.

Tanto ad Archiloco, amico della maledicenza, il dir male de' morti parve mala operazione. Laonde Eschilo tragico lasciò scritto:

Verum Nemesis superior nobis est,
Et ipsa justitia mortuum vindicat.

Ed Euripide:

Decet ut, qui vivunt, mortuis
Honores tribuendo, Numen colant.

Molte altre cose dagli antichi furono scritte in questa materia, con opinione assai conforme: onde per mio parere è laudevolissima cosa l'astenersi dal vituperio de' trapassati; e se biasimar non gli dobbiamo, non mi pare ancora assai convenevole il paragonarsi co' morti e con gli antichi, e il consentir d'esser paragonato. Però io stimai quasi ingiuria il paragone fatto fra l'Ariosto e me; e non solamente quel che ne fu scritto dagli Accademici della Crusca, ma quello ancora che volle scriverne l'Attendolo e il Pellegrino. Benchè, se questa fu ingiuria, fu cortese ed amichevole ingiuria piuttosto, la qual mi obbliga a simil risentimento: ma io di lodar me stesso non mi vergognerei alcuna volta; e ciò mi farei lecito non solamente coll'esempio di molti antichi illustri, ma coll'ammaestramento ancora di Plutarco ed Aristide, i quali insegnano come altri possa lodar sè medesimo, e quando il tempo e l'occasione il ricerchi. Lascio ora da parte Demostene e Cicerone, e gli altri antichi oratori, e capitani degli eserciti, e principi della repubblica, i quali si gloriarono delle cose da loro prudentemente e fortemente adoperate; e considero non le azioni, ma le orazioni e gli scritti de' quali Omero, che non fece mai menzione di sè medesimo, come parve a Dion Grisostomo, a giudicio di Aristide, che stimò altrimenti, non si dimenticò di lodarsi; anzi, s'egli fu bene interpetrato, attribuì a sè medesimo il principato della poesia. Si lodò ancora Esiodo, dicendo che la bellezza de' suoi versi gli era inspirata dalle Muse, come si legge in quello:

Quæ quondam Hesiodum docuerunt carmina pulcra.

Ed il medesimo afferma d'aver ricevuto non un ramoscello di lauro o di mirto, ma uno scettro in dono dalle Muse. E Pindaro assomiglia gli altri poeti a' corvi, e sè medesimo all'aquila. E Pindaro e Simonide similmente, come si legge nell'istessa orazione *De paraphthegmate*, composero non solo in laude degli altri, ma di sè medesimi, inni trionfali; e questo antichissimo costume di lodarsi, gloriando, fu così proprio de' Greci, che senza esso non fu quasi fatta alcuna cosa degna di onorata memoria e di fama immortale. Ed ebbero per imitatori molti de' più celebrati Romani, e Cicerone oltre a tutti gli altri, il quale non solamente scrisse di sè stesso, come Giulio Cesare; ma invitò Luccejo a scrivere ed a celebrare il suo consolato. Estimo nondimeno, che il lodar sè stesso nell'occasioni sia più tollerabile, che il paragonarsi agli uomini già morti, degni di perpetuo onore. Perchè questo paragone non può farsi senza diminuzione dell'altrui lode, ed accrescimento della propria. Laonde da me più volentieri sarà schivata questa comparazione, che la propria difesa, o la commendazione mia e dell'opere mie.

Non paragonerò dunque me all'Ariosto, o la mia Gerusalemme al suo Furioso, come hanfatto gl' inimici e gli amici miei quasi egualmente; ma me già invecchiato e vicino alla morte, a me giovane ancora, e d'età immatura, anzi che no; e farò comparazione ancora fra la mia Gerusalemme quasi terrena, e questa che, s'io non m'inganno, è assai più simile all'idea della celeste Gerusalemme. Ed in questo paragone mi sarà conceduto, senza arroganza, il preporre i miei poemi maturi agli acerbi, e le fatiche di questa età agli scherzi della più giovanile; e potrò affermare della mia Gerusalemme, senza rossore, quel che disse Dante di Beatrice già fatta gloriosa e beata:

Vincer parea qui sè stessa antica.

E se in questo paragone sarò costretto di dire alcuna cosa per me stesso contro gli altri, non solo vivi, ma morti, nè solamente moderni, ma antichi, ciò dovrebbe esser di leggieri conceduto alla necessità della difesa: perchè siccome nel giuoco da schermo, o nelle vere contese, non può alcuno sempre ricoprirsi dall'avversario, senza colpir giammai; così in questa mia necessaria questione, e quasi guerra letterata, nella quale a me pare di ricever violenza ed ingiuria, non potrò alcuna volta tanto ritener l'armi o le forze dell'ingegno, qualunque egli sia, che per avventura alcuno non se ne senta offeso. Ma niuna offesa o difesa sarà da me approvata, che sia disgiunta dalla verità, per la quale non meno, che per me stesso, mi sono esposto in

questa mia età, già inchinata, a così grave e così molesta e così faticosa operazione; estimando convenevolissimo che in questi anni già maturi io devessi conoscer me stesso in guisa, che da niun altro fossi meglio conosciuto: ma l'uomo, il quale conosce sè medesimo, ed intende quel che egli scrive, può giudicarne. A lui dunque, come stimò Aristide, s'appartiene il giudizio dell'opere sue e di sè stesso.

Il mio nuovo col vecchio poema può essere paragonato e nelle parti della qualità ed in quelle della quantità. Parti della qualità, come altrove abbiamo scritto, per opinione d'Aristotele, sono la favola, il costume, la sentenza e l'elocuzione; perchè l'altre due, cioè l'armonia e l'apparato, sono piuttosto della tragedia e della commedia, che dell'epopeja: e nella tragedia ancora e nella commedia sono quasi estrinseche, e non proprie del poeta e dell'arte poetica, ma della musica e della prospettiva, e di quella che fa le scene e i teatri. Cominciando dunque, farò comparazione dell'una coll'altra favola in quelle parti nelle quali sono diverse per le mutazioni fatte da me, che son molte e varie in guisa, che fanno quasi un'altra favola alla prima dissomigliante. La favola, come abbiam detto, è imitazione d'un'azione tutta che abbia convenlente grandezza. Laonde nell'azione dalla favola imitata considereremo queste tre condizioni, così partitamente come le abbiamo proposte: l'integrità, l'unità e la grandezza. Dee senza fallo l'azione esser tutta e intera, a cui nulla manchi: perchè quella che non è tutta, non è perfetta; e s'ella è perfetta, conviene che sia tutta e senza difetto. Ora considerando nell'una e nell'altra mia favola tutto quello che in loro è contenuto, si troverà senza dubbio che alcuna parte dell'azione più illustre era tralasciata nella prima, che nella seconda è assai copiosamente descritta: come sono le contese fatte tra i Cristiani e gl'Infedeli e per l'acqua e per le navi; e l'espugnazione del porto e della città di Joppe; e la ritirata che fecero i Cristiani abbandonando la rocca, e ritirandosi nell'esercito: le quali cose si leggono nel canto decimosettimo, decimottavo, vigesimo e vigesimo primo; e quelle maravigliose, che si leggono nel vigesimo quarto canto ed ultimo, della battaglia fatta in riva del mare ne' lidi d'Ascalona, e della persecuzione de' Turchi fin dentro nell'acqua, e delle navi e delle macchine prese, e d'un glorioso trionfo fatto quasi dai Cristiani nell'entrare in Gerusalemme. Potrei a queste aggiungere le battaglie descritte e figurate nel padiglione, se non fosser piuttosto parte degli episodii, che della favola. Ma se queste sono episodii, si deono considerare nelle parti della quantità, fra le quali l'episodio è annoverato da Aristotele; l'altre senz'dubbio sono della favola, quantunque prese dall'istoria; però prima deono esser considerate. Nella qual considerazione due cose ci si parano innanzi a prima vista: l'una, la materia prestata dall'istorico; l'altra, l'artifizio del poeta nell'accrescerla e nel trattarla. E già abbiamo detto ne' libri del Poema eroico, che il poeta prende dall'istoria il vero per materia della sua poesia, ma vi mescola il falso; e ciò fu provato coll'autorità di Esiodo, di Pindaro, di Platone, di Senofonte, d'Aristotele, di Strabone, di Dion Grisostomo, di Macrobio, di Servio, d'Atanasio il santo, non solamente coll'esempio di Omero e di Virgilio, e degli altri migliori poeti.

In questa mescolanza nondimeno parve al Piccolomini, e prima di lui a Plutarco, che la maggior parte fosse del falso, la minore rimanesse alla verità: perciocchè nel libro ch' egli scrive del modo di ascoltare i poeti, afferma che la poesia ha poca convenienza colla verità; e verso il fine dell'istesso libro dice che il lume della poesia, nel quale è mescolato il falso col vero, è simile all'aria caliginosa in cui risplenda il sole, che agevolmente può esser sostenuto dagli occhi infermi. E nel medesimo ancora si legge, che molte cose si scrivono da' poeti vanamente, e per eccesso della verità; e che la poetica, oltre ad ogni verità, cerca la varietà; e colla mutazione de' costumi e degli affetti induce maraviglia in guisa, che l'animo rimane stupido per le cose lette. Io, in quel che appartiene alla mistione del vero col falso, estimo che il vero debba aver la maggior parte: sì perchè vero dee esser il principio, il quale è il mezzo del tutto; sì per la verità del fine, al quale tutte le cose sono drizzate: e dove è vero il principio ed il fine della narrazione, il falso può essere ascoso agevolmente nelle parti di mezzo, e frapposto ed inserito con gli episodii; e degli episodii peravventura intende Plutarco, quando egli dice che il poeta il più delle volte usa la varietà oltre al vero, perchè la varietà nasce dagli episodii.

Ma in quanto all'eccesso della verità, non si nega che il poeta coll'eccesso non cerchi di muover maraviglia, essendo questo proprio artificio e propria laude del poeta; ma che ciò si faccia vanamente, non è difetto dell'arte, ma dell'artefice: e Plutarco in quel luogo non considera quel che si può o si dee fare artificiosamente, ma quel che è fatto da molti per difetto d'artificio e di scienza; anzi egli medesimo insegna nell'istessa operetta, come a questa vanità si possa rimediare coll'ajuto della filosofia, e colle sentenze e con gli ammaestramenti filosofici: e noi abbiam già detto, coll'autorità di sant'Agostino nella Città di Dio, non esser falso nè vano quel che significa; laonde l'allegoria co' sensi occulti delle cose significate può difendere il poeta dalla vanità e dalla falsità similmente. Per questa ragione io, nella riforma della mia favola, cercai di farla più simile al vero, che non era prima, conformandomi in molte cose coll'istorie; ed aggiunsi all'istoria l'allegoria, in modo che siccome nel mondo e nella natura delle cose non si lascia alcun luogo al vacuo, così nel poema non si lascia parte alcuna alla vanità, riempiendo ciascuna di esse, e le piccolissime ancora e meno apparenti, di sensi occulti e misteriosi; e benchè negli episodii ed in alcune parti della favola cercassi indur la maraviglia coll'eccesso della verità, in ciò mi parve di adempire quel ch'è proprio offizio del poeta e dell'arte poetica. Or considerisi quanto sia più simile al vero la rinnovata favola.

Nella prima l'esercito si raccoglie in Tortosa; nella seconda in Cesarea, città di più famose nome, nella quale veramente, come narra Guglielmo Tirio e gli altri istorici, nel sacro giorno della Pentecoste fu cantata la messa dello Spirito Santo. Oltre a ciò, nel primo canto del primo poema non si fa alcuna menzione del Concilio di Chiaramonte, nè di papa Urbano, che fu prima e principal cagione del passaggio de' Cristiani; ma nel secondo poema espressamente si raccoglie dall'orazione di Goffredo, come egli in Chiaramonte d'Alvernia, con gli altri Principi cristiani, prendesse la croce dalle mani del santissimo Pontefice. Leggasi la stanza:

Così giurai; meco giurar poi volse
Ogn'altro duce a' piè del grande Urbano,
Che in Chiaramonte il suo Concilio accolse,
E la croce a noi diè la sacra mano;
Poscia spiegolla in mille insegne, e sciolse
L'Inglese a prova, il Franco, e 'l pio Germano:
Conforta al voto or voi (se ve 'l rimembra)
Dio co' proprii messaggi, e chi 'l rassembra.

Eccovi, se non m'inganno, le principali cause del passaggio, che sono l'autorità del Papa e del Concilio, che mosse i Principi cristiani a liberare il Sepolcro dalle mani degl'Infedeli; e il giuramento e il voto de' cavalieri. L'altre cause sono parimente espresse nell'orazione di Goffredo, ed in quella di Pietro romito, che si leggono nel principio dell'opera. E qui si potrebbe considerare quel che dice Polibio nella sua Istoria, che non è l'istesso la causa e il principio della guerra, e considerar similmente con quale artificio abbiamo tralasciato il principio dell'impresa, cominciando dall'anno sesto; nondimeno abbiamo narrate le cagioni. L'artificio è senza dubbio simile a quel d'Omero, il qual volle cominciare dall'anno nono della guerra trojana; e a quel di Virgilio, che dal settimo anno si prese a descrivere gli errori d'Enea, lasciando addietro quel che era succeduto negli altri sei: nondimeno invoca la Musa, perchè gli ricordi le cagioni delle fatiche e delle persecuzioni di Enea, come si legge in quei versi:

Musa, mihi causas memora, quo Numine læso,
Quidve dolens Regina Deum, tot volvere casus
Insignem pietate virum, tot adire labores
Impulerit. Tantæ ne animis cælestibus iræ?

E poco appresso soggiunge le cause, come nota Aftonio retore ne' suoi Proginasmi:

Urbs antiqua fuit, Tyrii tenuere coloni,
Carthago, Italiam contra, Tyberinaque longe
Ostia.

E l'istesso Aftonio nota come il poeta con artificiosa industria mutando l'ordine de' tempi osservato dall'istorico, quasi religiosamente separa le cause degli eventi, e accresce la narrazione con gli aggiunti. Sono adunque simili il poeta e l'istorico nell'addurre le cagioni divise dagli avvenimenti, diversi nel variare l'ordine naturale de' tempi: e, s'io non m'inganno, l'ordine naturale è variato dal poeta, il quale, come dice Orazio, s'affretta di giungere al fine, per fuggire il fastidio d'una lunga narrazione, e per ischifar molte cose basse e minute, che porta seco necessariamente la cognizione dell'istoria.

Con questo artificio adunque, prima usato da Omero e da Virgilio, ma poco osservato da Lucano e da Stazio, io diedi principio al mio poema dal sesto anno dell'impresa, tacendo, fino al suo luogo, quel che negli anni precedenti era avvenuto, i quali, secondo una parte degl'istorici, non furono sei, ma due solamente, perchè nel terzo anno l'esercito de' Cristiani s'inviò all'espugnazione di Gerusalemme: ma io ho voluto accrescer le fatiche e i pericoli dell'impresa con quell'arte dimostrata da Plutarco, la qual s'usa coll'eccesso della verità; arte propria e convenientissima all'eccellentissimo poeta, e usata da Omero e da Virgilio meglio che da ciascun altro. Similmente nel primo canto del riformato poema colla verità dell'istoria non solamente si dichiara quale nel tempo di quella impresa fosse lo stato della Palestina e dell'Asia tutta, ma s'illustra la memoria degli antichi tempi, e l'oscuro principio della macomettana religione, e dell'imperio diviso nei Califfo di Babilonia o di Baldacco, e in quello d'Egitto; e si fa menzione degli altri tiranni o Soldani, dai quali in quel tempo le provincie orientali erano signoreggiate: cose, s'io non sono errato, grandi e magnifiche, e degne d'esser sapute e intese, nelle quali la verità dell'istoria nulla può diminuire di quel diletto che si ricerca nella poesia, ma l'accresce piuttosto; e queste mancavano, in gran parte, nel primo poema. Laonde la narrazione di quel primo canto era quasi imperfetta e oscura, e simile a' luoghi opaci e tenebrosi, ne' quali i passi sono malagevoli, e incerto il cammino, finchè da nuova luce non sono illuminati.

Mancava, non che altro, nel primo poema la cognizione del Soldano o del tiranno che signoreggiava in Palestina, il quale fu da me nomato Aladino, con nome quasi suppositizio: ora rimovendo il falso nome d'Aladino, v'ho riposto il vero di Ducato, che io, per miglior suono, chiamo Ducalto, seguendo l'autorità di Cesare e d'altri scrittori, i quali de' nomi barbari mutarono alcuna lettera o sillaba, dando loro più sonora terminazione. Pur egli è riconosciuto per quel Ducato di cui fa menzione Paolo Emilio nel quarto de' Gesti de' Francesi, e gli altri scrittori della guerra sacra; e i nomi di Belchefo, di Solimano, d'Assacurro, principi de' Turchi e tiranni dell'Oriente, parimente ci sono conceduti dall'istoria: e quantunque, essendo l'azione del poema mescolata del vero col falso, possano i nomi essere e veri e falsi, come già si è dimostrato ne' miei libri dell'Arte poetica; nondimeno è convenevole che i nomi de' principali cavalieri e Re introdotti nell'azione siano veri e illustri, e per fama conosciuti. Laonde quel che di notizia e di splendore mancava nel primo poema non si può desiderare in questa, non solamente ristorata, ma illustrata, Gerusalemme; e prego il lettore che non gli sia grave di paragonare l'uno e l'altro esempio, e di rileggere quella stanza ch'è aggiunta nel secondo sino al fine del canto:

Or quai d'Asia tiranni o ingiusti regi
Gravasser lei d'insopportabil salma,
E facesser de' nostri empi dispregi,

Dando pur morte al corpo, e vita all'alma,
Quando passaro i peregrini egregi
Per acquistar la gloriosa palma,
Dirò, spiegando i nomi antichi e l'opre,
Perchè alto obblio non gli nasconda e copra.

E consideri la divisione delle provincie fatta dal vecchio Belchefo ne' suoi nipoti e negli amici, assai conforme a quel che n'è scritto da Paolo Emilio. Vedrà ancora che il poeta, a guisa di geografo, gli figura quasi la forma dell'imperio e i confini delle provincie soggiogate dagl' Infedeli coi veri nomi e colla vera origine di quella barbara nazione, della quale in altre parti ancora di questa opera si fa menzione; e non solamente vi troverà molte cose dell' istorie de' Turchi, ma dell' istorie ancora antichissime degli Ebrei, le quali furono scritte da Gioseffo il Giudeo e da' scrittori della Bibbia. Taccio il ragionamento di Gerusalemme, introdotta a ragionare per prosopopeja; perciocchè questa parte, piena di gravità e di splendore e di magnificenza, potrà esser meglio considerata dove si tratta dell' artificio del poeta. Nel secondo canto poi si legge il nome di Argante, finto favolosamente; e sì fatta ancora è la divisione della Giudea in dodici parti, simile a quella fatta nelle dodici tribù d' Israele antichissimamente; ma colla favolosa imitazione son mescolate molte cose appartenenti alla vera istoria e alla vera geografia: e la Palestina si può quasi rimirar descritta non orrida e incolta e quasi disabitata, come oggi si vede nella cattività e sotto il giogo de' Barbari, ma in aspetto assai più lieto e ornato, e simigliante a quello che aveva ne' secoli migliori.

Laonde, s' io non m' inganno, sono stato non dissimile a que' pittori i quali ci mostrano in disegno Roma trionfante, o Gerusalemme non ancora distrutta da Tito e da Vespasiano; benchè molte cose ancora si narrano di quelle che appartengono al sito della città, e alla distruzione e riedificazione fatta da Adriano imperatore, le quali nel primo libro erano affatto tralasciate, come potrà conoscere il lettore leggendo quelle stanze:

Questa prima sedeva in verde falda,
E 'n erta riva d' un famoso colle,
Vêr quella parte, donde il Sol riscalda,
Tutta inchinando, e dove più s' attolle,
Poichè non restò pietra integra o salda,
Per vendetta di Lui che morir volle;
Come pianta che nembo o ferro svelse,
Traslata fu sovra le cime eccelse.
E 'l nome, onde chiamolla il Re vetusto,
Allor mutò colla sua antica sede,
Elia chiamata da Adriano Augusto,
Che più sublime seggio ancor le diede.
Or dentro è 'l loco onde risorse il Giusto,
Che ritolse a Pluton l'avare prede;
E quello ancora, in cui dolor soverchio
Per noi sofferse, è nel suo nuovo cerchio.

Dopo le quali seguono l' altre che si leggevano nella prima edizione; e in ciascuna di queste vedrà, se non m' inganno, mescolata la vera geografia e la vera istoria colla poetica imitazione; in quella guisa, che nell' incendio di Corinto il metallo corintio, maraviglioso oltre a tutti gli altri, si fece della mistione di varii metalli. Ma peravventura questo artificio usato da' Gentili ne' loro poemi non poteva essere conceduto in un sacro poema e in una istoria sacra; il che non voglio affermare, nè pertinacemente negare, perchè di quel che appartiene alla religione non attribuisco il giudizio a me stesso, nè voglio che mi si dica:

Or chi sei tu, che vuoi sedere a scranna?

Ma consento d' esser giudicato e corretto degli errori ne' quali posso incorrere o come poeta o come filosofo, più usato nell'Accademia e nelle scuole de' Peripatetici, che in quelle de' teologi: dirò nondimeno, che tutte le parti sono coll'allegoria.

E se Filone e Gioseffo Ebreo portarono opinione, che molte delle cose scritte nelle sacre lettere debbano essere interpetrate con senso allegorico, e peravventura con niun altro senso possono esser meglio intese; e se dell' istessa opinione è san Girolamo e sant'Agostino, il quale non consente che falso possa esser chiamato quel che significa; se Nicolao di Lira e gli altri espositori delle sacre lettere discendono in questo parere, non estimo che a me possa esser negata la medesima difesa. Oltre a ciò, san Bernardo, scrittore di grande e reverenda autorità, in due favole ch' egli compose *De filio Regis* mescolò l' istorie sacre e i sacri misteri del nuovo e del vecchio Testamento; e dell' una il principio è questo: *Rex dives et prepotens Deus omnipotens filium sibi fecit hominem quem creaverat, cui sicuti puero delicato pedagogum delegavit legem, prophetas, cæterosque tutores et auctores usque ad præfinitum tempus ejus consummationis.* Ma nei versi seguenti si legge, come il figliuolo del Re, mangiando del legno della scienza, uscisse del paradiso; e come trapassando il mare, fosse incatenato in prigione, dalla quale fu liberato da due servi, l'uno chiamato Speranza, l'altro Timore; e posto sovra un cavallo detto Desiderio, governato col freno della Discrezione, sovra il quale dalla Fortezza, guerriero del potentissimo Re suo padre, fu condotto nel campo, ed introdotto negli alloggiamenti della Sapienza. Circondava gli alloggiamenti una fossa di profonda Umiltà, sovra cui era edificato un altissimo muro d'Obbedienza, che trapassava il cielo, e si vedea dipinto di buoni esempii dell'antiche istorie. Era a guisa d'una fortezza, colle sue torri e con altre sue difese, e pendean da' merli mille scudi, armi impenetrabili de' fortissimi guerrieri; la porta era aperta a ciascuno; il portinajo sul limitare accoglieva i degni e scacciava gl' indegni; il trombetta gridava: «se alcuno v' ha che ami la Sapienza, venga a me, e ritroveralla.» Quivi ricevuto il figliuolo del Re, e condotto al castello, dove la Sapienza aveva edificato il suo albergo sovra sette altissime colonne, soggiogò le genti, e calcò il collo superbo de' possenti; quivi riposava nel letto circondato da nobilissima guardia d'armati cavalieri, e vi era David col suo coro e coll' organo; quando ecco dalle parti settentrionali venne un turbine di fuoco, e circondò l'albergo di fumo e di fiamma, e conturbò gli alloggiamenti della Sapienza; uscì Faraone co' suoi

carri e co' suoi cavalli, e perseguitò Israel fuggitivo. Raccolsero gli eserciti contra lui, ed innalzarono le tende gl' Idumei, gl' Ismaeliti, Moab ed Agarem, Ical ed Amon ed Amalech, e gli altri stranieri, con gli abitatori di Tiro; venne Assar con esso loro, quel grande e possente avversario, per cacciarlo dal suo regno; la città fu assediata, sorgevan le macchine delle tentazioni; e quel feroce nemico, che era dragone negli agguati, e leone in campo aperto, raccolse gli ajuti, sparse il fuoco e le fiamme, perforò i muri, suscitò la guerra, tese l'insidie, e minacciò rovina a tutta la città. Dentro erano tutti spaventati dall' improvviso timore: ricorrono alla rocca della Sapienza, e ricercano il Consiglio; e la Prudenza, che per timore era quasi uscita di sè, tornando in sè medesima, chiede consiglio alla Sapienza; la quale ponendo l'Orazione sovra il velocissimo cavallo, corre al supremo trono della Gloria, e dando avviso al Re del pericolo del figliuolo, n' impetra l'ajuto: per che egli manda la Carità, consorte del suo regno, la quale, accompagnata dalla milizia, scaccia e pone in rotta i nemici, e libera la città assediata.

Questa è la favola e la parabola di san Bernardo, nella quale l'uomo, o il figliuolo del Re descritto, non è Adamo o altr' uomo particolare, perciocchè si considera l' uomo in universale eletto per grazia, e fatto erede del cielo, e figliuolo per adozione del Re de' regi, e del Signore dei signoreggianti; ed in questa guisa si descrive: la quale considerazione o descrizione, non essendo d'un particolare, ma dell'universale, è poetica piuttosto, che istorica e filosofica, anzi che no; anzi, per giudizio d'Aristotele, a filosofo conveniente, e, per mio parere, a teologo convenientissima. San Bernardo adunque, benchè scrittore di prosa, si dimostra in questa e nell' altra sua favola poeta e filosofo e teologo; sì veramente, che alcune delle cose s' intendano letteralmente, e col senso aperto dell' istoria; altre allegoricamente, e con gli altri sensi. E se fu lodato san Bernardo, che dal vecchio e dal nuovo Testamento componesse una sua favola piacevole ad udire, e maravigliosa a considerare; a me ancora dovrebbe esser conceduto che fra l' istorie di Guglielmo arcivescovo di Tiro, di Roberto monaco, di Paolo Emilio, e degli altri scrittori, i quali cedono a Mosè d' autorità, e di gran lunga sono inferiori, abbia avuto ardire di mescolar alcune favole o allegorie, le quali benchè pajono false o finte nei particolari, sono vere nondimeno, avendosi riguardo all'universale, ed all'idea in cui rimira il poeta; e per questa cagione la poesia, come afferma Aristotele, ha molto più del filosofico, che non ha l' istoria.

Ma lasciamo ora alquanto i sacri scrittori e le sacre allegorie, e consideriamo nell' artificio usato da' Gentili, coll' opinioni de' filosofi e de' critici antichi, se l'allegoria possa difender Omero, accusato di molti errori, e quasi convinto di bugia; e s' io similmente, o più o meno, sia degno di questa difesa o di questa lode, se pur è alcuna laude nel rifiutar le ragioni degli avversarii. Platone, a cui è conceduto tra' filosofi il principato, siccome ad Omero tra' poeti, ne' dialoghi prima della Repubblica, e poi delle Leggi, fa gravissime opposizioni ad Omero, per le quali lo scaccia quasi in esilio dalla sua città; ma nondimeno con qualche dimostrazione d' onore coronato: e nella prima dell'opposizioni, la quale si legge nel secondo dialogo del Giusto, adduce la testimonianza di Omero favorevole agli uomini civili, nella quale egli dice che gli Dei sono esorabili e mutabili; laonde sogliono esser placati con doni, con preghi, con voti, e con sacrificii: e questa opinione egli non osa da prima di biasimare apertamente; poi la riprova con queste ragioni. Quel che è buono, o sta bene o per natura o per arte, o per l'una o per l'altra non riceve mutazione da alcun' altra cosa: ma Dio medesimo, e tutte le cose di Dio son buone e ottimamente disposte; però non si mutano, nè Dio riceverebbe molte forme. E s' egli si mutasse, o in migliore e più bella forma, o in peggiore e più brutta si muterebbe; e necessario sarebbe che egli, cangiandosi, si cangiasse nella più brutta, perchè niuna cosa può essere migliore e più bella di Dio. Credi adunque che alcuno, o Iddio o uomo, volesse volontariamente farsi peggiore? Dunque è impossibile che Iddio voglia mutarsi. Passa Platone da questa ad altre opposizioni, le quali sono comuni ad Omero e ad Esiodo, mostrando che l'uno e l'altro ha detto grandissima bugia di grandissime cose, nelle quali è bruttissimo il mentire; degli Iddii, dico, e degli eroi, facendo insieme ingiuria alla natura divina e all' umana virtù, la quale ci fa quasi agli Dei somiglianti.

E cominciando dalla prima genealogia degli Dei, biasima l' antiche favole, le quali quantunque fossero vere, dovevano tenersi occulte al volgo profano, e a' giovani e agli uomini poveri di mente, e rivelarsi appena fra gli arcani ne' misteri. Cielo castrato da Saturno, Saturno scacciato in esilio dal figliuolo, e Giano dal figliuolo similmente incatenato, Vulcano precipitato dal cielo, le contese e le guerre degli altri Dei, sono cose, a giudizio di Platone, che non deono esser ricevute nè con allegoria, nè senza allegoria. Ed in questo luogo Platone fa menzione espressamente dell'allegoria, della quale non vogliono che ragionasse mai Aristotele; laonde possiamo avvederci che questo nome era noto fino a quella età, benchè per avventura non fosse molto in uso. Soggiunge appresso, insegnandoci come si debbano formar le figure nella teologia: Quale è Iddio, tale sempre dovrebbe esser descritto e figurato. Ma Dio è buono, e così dobbiam dire: ma quel che è buono, è innocente; e quel che è innocente, non può nuocere in alcuna guisa: e s' egli non nuoce, non fa se non bene. Non è dunque Iddio causa de' mali, ma de' beni solamente; nè possiamo in alcun modo affermare che Iddio sia cagione che altri viva viziosamente e infelicemente. Nè di tutte le cose è cagione Iddio, come si crede, ma di poche è cagione agli uomini, di molte oltre alla cagione: perchè sono assai più i beni de' mali, e de' beni Iddio solo è causa; e così dee giudicarsi: de' mali dobbiamo ricercare, oltre a Dio, altra cagione. Male adunque furono figurati que' due dogli

avanti l'uscio di Giove pieni di varie sorti; perchè Dio non è quasi dispensa in cui siano riposti i beni e i mali: nè dee laudarsi Omero, o altro poeta, che attribuisca a Giove ed a Minerva la confusione de' giuramenti fatta da Pindaro, ed il rompimento della tregua; nè dobbiamo riputare essere avvenuta per giudizio di Giove e di Temide la discordia degli altri. Nè si doveva fingere Iddio bugiardo, perchè la bugia è una imitazione ed un simulacro della passione dell'animo; ma in Dio non è passione, nè a Dio è utile la bugia, nè per ignoranza delle cose antiche può mentire sotto immagine di verità, nè per timore de' nemici, nè per altra cagione.

Non dee dunque esser laudato Omero, quando egli finge che Giove con un fallace sogno inganna Agamennone; ma qualunque volta avvenga che i poeti con sì fatte mensogne parlino indegnamente degli Iddii, facendo ingiuria alla Divinità, debbono essere co' gridi e co' sibili scacciati da' teatri. Altre cose sono da Platone frapposte contro Eschilo e gli altri poeti; e nel fine del secondo dialogo della Repubblica conclude, che la natura di Dio e dei demoni è in tutto senza bugia: ma nel terzo dialogo dimostra gli errori commessi da Omero nel formar gli eroi. Biasima Fenice, come malvagio consigliere, il quale persuade Achille suo allievo a ricevere i doni; vitupera Achille, che gli riceva, e con parole ingiuriose parli ad Apolline, e voglia combattere col Dio del fiume, e strascini così fieramente il corpo di Ettore, e sparga il sangue dell'umane vittime sovra la sepoltura di Patroclo. Vitupera insomma, che formi un eroe, figlio di Pelio fortissimo principe e della dea Tetide, e nipote di Giove, ed allevato da Chirone sapientissimo, così sottoposto a due infermità e quasi morbi contrarii, cioè l'avarizia e la crudeltà, congiunta col disprezzo degli uomini e degli Dei. Ma ne' dialoghi delle Leggi c'insegna alcune cose a queste somiglianti, e dimostra come le favole debbano esser ricevute o corrette da' legislatori o da' magistrati; ma quasi pentito di aver tanto biasimato Omero sotto l'altrui persona ne' dialoghi di quella immaginata Repubblica sotto la sua medesima, ch'è d'ospite Ateniese, nel nono delle Leggi loda Omero e Tirteo che abbiano bene scritto della vita e degli studii degli uomini: laonde stima che sarebbe assai brutta cosa, che Solone e Licurgo non potessero egualmente giovare alla vita degli uomini, quasi i due grandissimi legislatori abbiano esempio e ammaestramento dai due nobilissimi poeti della Grecia. Il che non mi si fa duro da credere, perchè Socrate medesimo, il quale si mostra rigido accusatore d'Omero, e alcuna volta severo giudice, Socrate, dico, medesimo fu riputato discepolo d'Omero, più che d'Archelao o d'altro filosofo della Grecia, come si legge in quel discorso che Dion Grisostomo fa di Socrate. Per tutte queste cagioni fu mosso Platone a licenziare Omero della città da lui instituita, non sordido e mendico, e quasi paltoniere e pieno di rammarico, come da Cuma od altra avara città si sarebbe partito limosinando; ma unto e coronato di fiori, come perayventura fu poi veduto in sogno da Ennio padre de' poeti latini. Ma Dion Grisostomo, ad imitazione di Platone, esercitò le forze del suo ingegno e della pedestre eloquenza, per così dire, contro i poemi di Omero a guisa d'esperto pedone, ed armato d'arme pungenti, il quale aspetta il cavaliero negli aguati o per ferirlo, o per gittarlo da cavallo; nondimeno, quasi volendo col buon Omero rappattumarsi, molte cose dice in sua laude, ed in molte dell'opere sue celebra Omero sovra tutti gli altri scrittori, siccome quel poeta che fra gl' Indi ancora e fra gli Sciti era in pregio ed in grandissima venerazione: laonde nel paragone fra lui ed Esiodo dice in persona d'Alessandro il Magno, che Esiodo vinse al parere de' villani; ma Omero avrebbe a giudizio de' Re di gran lunga superato. Questo medesimo autore, nell'ultimo ragionamento ch'egli fa d'Omero, dice che non è agevole il determinare se Omero abbia errato in quelle cose ch'egli scrisse degli Iddii, o piuttosto s'abbia voluto, sotto il velo delle favole, ricoprire i secreti della natura, com'era costume di quella età e di que' primi filosofanti.

Perciocchè quando due amici, ambo di reverenda autorità e di gravi costumi e di chiarissima fama, l'uno accusa l'altro, non è leggier cosa l'un condannare. Ma Zenone, come riferisce il medesimo autore, difendendo Omero, insegnò com'egli scrisse alcune cose secondo la verità, altre secondo l'opinione, e però non fu a sè medesimo contrario; e nell'istessa materia scrisse Perseo suo discepolo: questa difesa nondimeno fu prima d'Antistene filosofo. Scrissero ancora, o difendendo Omero o esponendolo, Crati, Aristarco, Eraclide Pontico; e Aristotele medesimo, dal quale vogliono che avesse origine l'arte critica e la grammatica, ne' suoi dialoghi loda questo poeta, e l'onora a maraviglia; e Platone, non che altri, e Democrito prima di lui, non par risoluto di quel di che Aristotele si mostrò dubbioso nella Poetica, cioè s'egli scrivesse per arte, o per natura; e di Omero così dice: *Homerus naturam sortitus numine afflatam, omnigenorum carminum ornatum fabricatus est, ut fieri non potuerit, ut absque divina et afflata natura ita pulcra et docta carmina componerentur;* quasi egli stimi impossibile che Omero scrivesse per arte: tuttavolta, non iscrivendo per divina inspirazione, scrisse per umano artificio.

L'istesse cose, o somiglianti, si leggono in Ateneo; ma raccogliendo le difese in due, sono queste: che Omero celò i secreti delle cose naturali sotto il velo delle favole, e ch'egli scrisse alcune cose secondo la verità, altre secondo l'opinione. La prima è rifiutata da Platone, il qual giudicò che della natura divina non dee dirsi alcuna cosa indegna nè con allegoria, nè senza allegoria; alla qual è malagevole il repugnare, tuttochè nelle sacre lettere si legga del sonno e dell'ebrietà di Dio: nondimeno dalla divina natura dee esser lontana ogni suspizione, ed ogni segno di bruttezza e d'oscenità. L'altra difesa, che Omero scrivesse alcune cose secondo la verità, altre secondo l'opinione, è assai buona; nondimeno quando egli parlava secondo l'altrui opinione, doveva parlar nell'altrui persona,

o d'Achille, o di Menelao, o di Diomede, che dica villania e faccia ingiuria agli Dei; ma nella sua propria persona doveva parlare secondo la verità, e senza oltraggio della divina natura: ed avendo fatto altrimenti, quantunque fosse laudevole il sogno di Giove, coll'esempio del sogno del vero Iddio interpetrato, quasi figura, da Dionigi Areopagita nella mistica teologia, non può meritare altro che biasimo il suo congiungimento con Giunone, descritto nel monte Olimpo, e l'altre finzioni sì fatte.

Avendo adunque Omero dette molte cose nella sua propria persona contro la verità e contro la dignità della natura divina, convenevolmente fu prima biasimato da Platone, e dagli altri filosofi più severi; nè quella difesa sola, sotto la quale potrebbe ricoverarsi, gli è lasciata da Gioseffo Ebreo, perchè avrebbe potuto difendersi Omero, come poeta conoscitor della natura della cosa, ed insieme filosofo, il quale con gli occhi dell'intelletto da niuna ignoranza offuscati penetrasse a dentro nella natura delle cose, e vedesse la falsità degl'Iddii e la vanità degl'idoli adorati, e però con sottile avvedimento ragionasse di loro, quasi da scherzo, per dilettare i più sagaci, che si prendeano giuoco dell'altrui sciocchezza, e fargli in questa guisa ricredenti. Ma Gioseffo gli toglie questo modo ancora di ritirata, perchè egli, scrivendo contro Appione grammatico, afferma che Mosè aveva proibito a' suoi medesimi lo schernire o 'l fare ingiuria agli Dei de' popoli stranieri, solamente perchè erano chiamati Iddii: tanto giudicò che questo nome portasse seco di riverenza e d'autorità! Estima piuttosto Gioseffo, che la dissonanza che si trova nei libri d'Omero nascesse dagli scrittori, perchè egli nulla scrisse, ma cantò: altri vuol che fosse inventore delle lettere e della grammatica. Comunque sia, in quel che appartiene alle bugie dette degli Iddii, ed alle disoneste favole, egli e tutti gli altri poeti sono acerbamente ripresi da' sacri teologi, e particolarmente da Gregorio Nazianzeno nell'orazione ch'egli scrive contro Giuliano apostata: e lasciando ora da parte i Cei, i Briarei, i Gigi, gli Encéladi, e que' loro Dei fulminanti, e co' piedi di dragone, e i lor sepolcri, e i lor germogli, l'Idre, le Chimere, i Cerberi, le Gorgoni, gloria di tutto il male, e l'altre maraviglie di Esiodo, chi non riderebbe d'Orfeo, vedendo in qual guisa egli parli di Giove?

Juppiter alme Parens Divum, versibile stercus
Sive caballorum, mulorum, sive bidentum.

E quantunque egli volesse in questa guisa significare la natura di Dio vivificante e generante gli animali, nondimeno ce la pone davanti con sì brutte e spiacevoli parole, che non si può tollerare il lezzo della Gentilità; e quelle ancora sono assai disoneste:

Sic ait ore Dea, et coxas contraxit utrasque.

Quasi con questa figura del corpo voglia dare i primi ammaestramenti a' profani amatori.

Terribile ancora è Fane ed Encapeo, il qual divorava gli Dei, e poi li vomitava, a fine che nascesse il padre degli uomini e degli altri Dei: e questi sono de' più sacri misteri che vanno attorno fra quei maravigliosi teologi; quinci nascono l'esposizioni e l'allegorie e i misteri, finchè 'l parlare, uscendo dal proposito, caggia in qualche dirupo o in qualche precipizio, non avendo la contemplazione di cose sì fatte alcun fermo fondamento. E con gli altri dal medesimo autore nel medesimo luogo ripreso Omero, quasi scrittore di commedie o di tragedie piuttosto, perchè egli ne' suoi maravigliosi poemi scrisse alcune cose calamitose, altre degne di riso; e ciò dice avendo riguardo dall'un lato all'Iliade e all'Odissea, e dall'altro al Margite; l'uno de' quali poemi, come insegna Aristotele, diede origine alla commedia, e gli altri due alla tragedia, la quale ha doppio fine, e col lieto simiglia l'Odissea, col dolente l'Iliade. Ma dappoi questo teologo ha raccontate alcune delle più leggiadre favole di Omero, la speculazione delle quali, come a lui pare, è più alta delle nubi, dimostra quanta differenza sia fra' misteri de' Gentili e gli arcani della nostra religione; perchè quelli possono coll'oscenità contaminare tutti gli animi, questi nell'occulto sono maravigliosi, e nell'apparenza conservano grandissimo decoro: però conchiude, ch'è necessario che le cose divine non siano disconvenevoli o nelle dimostrazioni o nelle significazioni, nè indegne dell'altrui giudizio; e in questa guisa, se non m'inganno, più loda le simili similitudini, che le dissimili; tuttochè san Dionigi e san Tommaso mostrino d'aver in parte diversa opinione. Perayventura vuol dimostrarci che la strada della contemplazione, la qual ci conduce per le simili similitudini, è più facile e più sicura, siccome quella che non conduce alla città per via fangosa, nè al porto per mezzo gli scogli; anzi, com'egli giudicò, il luogo della contemplazione è così alto, che per questa via delle dissimilitudini è malagevole e quasi impossibile il pervenirvi. Ma udite le sue parole: *Proinde speculativis ipsis locus talis est, et a suppositionibus eorum adeo remotus, ut facilius sit inter se concordare, et ea quae etiam longissime sunt separata, in unum perducere, quam hoc componere et coaptare, atque ejusdem viri esse affirmare, fabulosa inquam et intelligibilia.*

E questo, senza alcun dubbio, è vero; perchè egli intende di quelle favole, le quali nella corteccia o nel velo sono molto dissomiglianti alle cose ricoperte e misteriosamente adombrate: avvengachè le sacre parabole convengono al teologo ancora, e le sacre similitudini non meno che le dimostrazioni; e le dimostrazioni sono proprie della teologia che dimostra: ma i segni e le similitudini della mistica teologia, come c'insegna il divino Areopagita, fra il quale e 'l Nazianzeno non sarebbe forse alcuna varietà di parere, se quelle che l'uno chiama dissimili similitudini, l'altro chiamasse indecenti e sconvenevoli similitudini; ma, per mia opinione, non tutte le cose dissimili sono indecenti, o inconvenienti che vogliam dirle, perchè nella dissimilitudine ancora può essere alcuna convenienza: e da questa cagione Platone nel Lisia, e Aristotele nelle Morali fur mossi a dubitare se l'amicizia nascesse fra' simili

o fra' dissimili. Questo è il giudizio che fanno di Omero e delle sue allegorie, particolarmente i filosofi e i teologi gentili, ebrei e cristiani, dalla cui sentenza non possiamo richiamarci; anzi se fosser necessarii altri accusatori e altri giudici, il numero sarebbe molto maggiore. Laonde io mi son guardato d'incorrere in alcune di quelle cose, nelle quali egli fu acerbamente ripreso, non perchè a me si convenga a ripigliarlo, o approvar l'accuse fatte innanzi ad altro tribunale, che a quello dei cristiani teologi, ma perchè al giudizio de' nostri non dobbiamo esser ripugnanti.

Ma delle cose dette da' filosofi contro Omero, e da Platone medesimo, alcune se ne possono riprovare, e dimostrare apertamente false. E prima, egli è accusato da' Platonici che faccia gli Dei esorabili e convertibili: ma concedendo noi a' Platonici che Dio non sia mutabile, chiediamo all'incontro che ne si conceda ch'egli sia esorabile; altrimenti vani sarebbono i sacrificii, vane le preghiere, vani i voti de' mortali, vano il sacerdozio, e 'l culto divino che s'osserva in tutte le città bene instituite: ed alla difficoltà di Platone si può rispondere in quel modo che a questo dubbio fanno i nostri teologi; e tra gli altri san Tommaso nella prima parte della Somma, alla questione nona, concede che Iddio nella sua essenza sia *omnino immutabilis*, secondo quel detto: *Ego Deus, et non mutor;* nondimeno per similitudine è detto mutabile, secondochè egli diffonde la sua somiglianza, quasi per gradi, dalle cose supreme insino all'infime. Laonde nel settimo della Sapienza si legge, che *Sapientia est mobilior omnibus mobilibus.* Ma Dio è l'istessa Sapienza: dunque Iddio è mobile. E senza fallo, ragionando in questo modo di rassomiglianza, Iddio è mobile, non altrimenti che diciamo il sole giunger fino in terra, perchè vi manda i suoi raggi. E perchè Omero non ragionò in altro modo, che nel rassomigliativo, nè in altra più discreta maniera poeticamente poteva ragionarne, non merita di ciò riprensione, ma lode.

Oltre a ciò, leggiamo negli stessi teologi, che la morte può essere ritardata per le orazioni de' Santi, come fu quella del buon re Ezechia, e la predestinazione ajutata, quantunque non impedita. Dunque Dio è esorabile; nè altra opinione più giova alla pietà, o più nuoce della contraria al culto divino. Ma diremo forse che Iddio non sia convertibile, che in tante forme si mostra nel vecchio Testamento, e nel nuovo apparve a Maria in forma d'ortolano? Appresso affermò Platone, che nella natura divina ed in quella dei demoni non è bugia, biasimando Omero che aveva scoperto la fallacia dei demoni; e quantunque sia vero che i demoni sian buoni per natura, laonde per natura non possono esser bugiardi, tuttavolta per depravata volontà sono fallaci, ed avvezzi all'ingannare; e niuna cosa è più fallace de' sogni demonici, coi quali fu ingannato Agamennone. Ma lasciam da parte queste quistioni appartenenti a' teologi, come quelle che superano di gran lunga i nostri studii, ne' quali col piacere sogliam rilevar l'animo occupato da soverchia malinconia, e consideriamo nel mio medesimo poema, come io possa valermi delle due difese d'Omero: l'una delle quali consiste nell'allegorie; l'altra nel dir molte cose secondo la verità, alcune secondo l'opinione. Io mi servo più dell'allegoria in quelle parti del mio poema, ove più mi sono allontanato dall'istoria, estimando che dove cessa il senso letterale, debba supplire l'allegorico e gli altri sensi: nondimeno ho avuto riguardo di non usare allegoria che paja sconvenevole nella figura o nell'apparenza; e già esposi le significazioni di molte, quando la prima volta si divolgò il mio poema, mostrando, secondo l'opinione de' Platonici, che l'anima nostra è una città, in cui la ragione rappresenta il principe, e l'appetito irascibile è simigliante al guerriero. L'altre figure furono similmente dichiarate, e nell'apologia aggiunsi molte cose degli altri sensi, e particolarmente la similitudine che l'anima nostra ha colla celeste Gerusalemme.

Ora non sia grave al lettore d'intender le nuove allegorie che dalle sacre lettere e dalle carte socratiche nel mio poema ho trasportate, peravventura in quella guisa che le pitture e l'immagini sogliono trasportarsi di luogo in luogo, e collocarsi avanti gli occhi a' riguardanti. E prima si offerisce da considerare il soglio divino veduto in visione da Isaia, di cui non si leggeva nel primo poema, benchè nel nono canto fosse descritto Iddio a sedere, che abbia sotto i piedi le due ministre del mondo, cioè la Natura e la Fortuna, ed insieme il Fato; com'è ancora descritto dal Pontano nel libro *De stellis.*

E quantunque io non riprovi quella descrizione, ho voluto nondimeno anteporre l'altra, più conforme alle sacre lettere, acciocchè si vegga figurato Iddio non solo come primo motore e autore della natura, ma ancora come predestinante e giustificante; il che appresso fia dichiarato:

Stanno a quell'alta sede intorno intorno
Spirti divini, al suo splendore accensi,
E ciascun d'essi è di sei ali adorno;
E siccome i vapori umidi e densi,
O le nubi dipinte, il Sole e 'l giorno
Copron soavemente a' nostri sensi,
Velano due la faccia a quel Vetusto,
Due i piè, due van girando il seggio augusto.

L'interpretazione si può raccogliere da sant'Ambrogio e da san Bernardo e da Origene, in quel che dall'uno o dall'altro è seguitato. Il soglio significa la stabilità e l'immutabilità di Dio. Laonde il sedere si conviene solamente alla Trinità, non agli Angeli; ma stanno i Serafini, e stando volano, per dimostrare collo stato l'eternità, col volo il tempo. Hanno sei ali, con due delle quali coprono il volto, coll'altre due i piedi di Dio, per darci a divedere che è occulto quel che fosse avanti la creazione del mondo, e quel che fia dopo la consumazione. Ma nella figura di Dio sedente, benchè sian velati la testa e i piedi, appare nondimeno il corpo di mezzo, ma non affatto; perchè è pur anco adombrato dalle due ali, che son dette volare: e in questa guisa c'è dato ad intendere che nel principio e nel fine è velata la predestinazione di Dio, e la

giustificazione; nel mezzo si manifesta in qualche modo il libero arbitrio, col qual Goffredo, predestinato e giustificato dalla divina Provvidenza, si muove a liberar Gerusalemme oppressa da' Saracini. Questo è il soglio di Dio, al quale non si può paragonare alcuna pittura de' poeti gentili; benchè quel Briareo descritto da Omero appresso il soglio di Giove dia a molti gran maraviglia, o pur l'aquila la qual riposa nel suo scettro, com'è figurata da Pindaro in que' suoi versi maravigliosi:

Dormit autem super sceptro Jovis aquila,
Veloci ala utrimque laxata,
Volucrum regina.

Ma siccome l'immobilità di Dio ci si figura col soglio, così ci si manifesta l'operazione della sua provvidenza col carro, il quale è descritto nel decimonono canto in questa guisa:

Dalle tenebre uscito il Re del mondo
Alle preghiere omai del Franco Duce,
Scosso d' intorno ha quell'orror profondo,
E fiammeggiar fa la serena luce;
Ed al gran carro, a cui non è secondo
Qual altro più scintilla e più riluce,
Lega animai pennati, e 'l volge e rota;
Rota sublime in più sublime rota.
Stellato è l'ampio carro, e d'occhi è sparso,
E spirito di vita il muove intorno;
Tardo appo lui, non pur del lume è scarso,
Quel che n'apporta in Oriente il giorno.
Con questo al suo fedel per grazia apparso,
Gira egli il mondo in maestate adorno:
Regni, città, contese, e tutte quattro
Parti rimira, e non pur Tile e Battro.

La descrizione è simile a quella che si legge nel primo capo d' Ezzechiele, la quale è interpetrata altrimenti da san Gregorio, perchè egli per una ruota che è nell' altra, intende il Testamento vecchio che è nel nuovo. Ma io, benchè riceva ancora questa interpretazione, ho seguita l'altra, che per ruota intende i cieli; benchè l'una non sia all' altra contraria, e possano insieme aver luogo. E di questa descrizione ancora era privo il primo poema; ma nel secondo, se l'affezione non m'inganna, la giunta porta seco non picciola perfezione: perchè veggendosi ne' libri de' Gentili descritto il seggio di Giove, come abbiam già detto, da Omero e da Pindaro, e oltre a ciò il carro di Giove non solamente da' poeti, ma nel Fedro, maraviglioso dialogo di Platone, e nella Boristenica, mirabile orazione di Dion Grisostomo, ne' quali potrà il lettore cercar la descrizione, e poi considerare come io, non dilungandomi dalla maniera tenuta per quelli che innanzi a me furono più famosi nel poetare, mi sia affaticato perchè questa lingua non abbia molto da invidiare alla poesia de' Greci e de' Latini.

Ma perchè in quella de' Toscani erano famosi i due fonti di Merlino, de' quali uno accendeva amore, l'altro l'estingueva, volli piuttosto a guisa di emulo, che d'imitatore, irrigare di nuovi fonti i campi della poesia, derivandoli non dalle favole francesche o inglesi, ma dalle sacre lettere, perciocchè nell'opuscolo sessagesimoprimo di san Tommaso, nel qual si tratta *de dilectione Dei et proximi*, si legge di cinque fonti misteriosi, che possono significare i cinque generi della sostanza sensibile, ne' quali ella è divisa come in sue fontane. Il primo fonte, partendosi dalle parti supreme per venire all' infime, significa il quinto corpo o la quinta essenza, sotto il quale è l'elemento del fuoco; poi quel dell' aria, poi quel dell'acqua, e in ultimo quel della terra: e il primo fonte è limpidissimo, torbidissimo il sessajo; e corre il primo fonte dal sommo Bene in giù drittamente, laonde occorre agli occhi di chi s' innalza alla contemplazione delle prime cagioni. Il primo fonte dunque è ogni sostanza metafisica, o soprannaturale che vogliam dirla, dalla quale derivano gli accidenti, come cagioni da' loro effetti: ed alla superficie di questo primo fonte vennero i filosofi, ma non ritrovarono il fondo, perchè non seppero che vi fosse il cielo empireo e il cristallino; ma spegnendo la sete ne' ruscelli degli accidenti di quello che avean ritrovato, bevvero diverse scienze. Bevve Tolomeo nel ruscello del moto, cavando la scienza delle stelle; ma Aristotele non bevve nei rivi degli accidenti, ma nel fonte medesimo della sostanza, e ne trasse la filosofia naturale: negli altri ruscelli della quantità bevvero Euclide, Aristosseno, Marzian Capella, e gli altri che trattarono dell'aritmetica, della geometria, della musica e dell'astrologia; bevvero tutti, e tutti furono sopiti, ma non sazii, perchè è impossibile che l'umano intelletto si soddisfaccia nelle creature. Ma poco è quel che fu bevuto, a rispetto di quel che rimase; perchè nè la geometria misurò l' altezza del cielo, nè l'aritmetica il numero delle stelle: ma non gustarono del cristallino, il quale è congiunto al sidereo; nè furono degni di locare il fondo purissimo del cielo empireo, e purgatissimo dalla feccia della materia, il qual è l' ultimo, e però continente, non locato.

Ma benchè tutto questo fonte fosse sparso nelle aride fauci dell'anima assetata, la cui sete è il desiderio di conoscer Dio, non potrebbe se non come una minuta stilla mitigar la sua sete: quanto meno potrebbono estinguerla gli altri quattro fonti della sostanza variabile e corruttibile, ne' quali bevvero i filosofi naturali, i medici, i meccanici, gli alchimisti, e gli avari ancora per cupidità dell'oro e delle gemme! Laonde saggia è solamente quell'anima, la quale assetata della cognizione di Dio, riguarda nel suo corso dall'imo al sommo gli altri fiumi, ma non cerca di spegnervi la sete, la qual non si può estinguere in alcuno dei cinque fonti, nè pur in quello della quinta essenza, ch'è il primo nello scendere, e l'ultimo nell'ascendere; e questo fonte più alto è fatto a simiglianza del fonte della vita, e segnato del suo suggello: e da questo immediatamente si partono due rivi; e l'uno miserabilmente corre nel mar morto, l'altro maravigliosamente ricorre nel suo principio, ch'è il fonte vivo, nel quale bevve, più che altri, Dionigi Areopagita, ed Aristotele ancora nella Metafisica e nel libro delle Cause, descrivendo l' intelligenze in quanto all'essere, e facendoci gustare i primi misteri della natura divina ed intellettuale. Signifi-

cano dunque i cinque fonti le cinque sostanze, nei quali i contemplanti che son desiderosi di sapere, cercan d'estinguer la sete, chi più chi meno. Il fonte della vita è Dio medesimo. De' due rivi quel che termina nel mar morto è, s' io non m' inganno, il piacer della contemplazione perversamente derivato e distorto al diletto sensuale, il quale al fine precipita nel lago di Sodoma, descritto nel poema, intorno al quale, come si legge nel libro della Geografia di Strabone, solevano abitare i magi: però è luogo convenevolissimo, nel quale Armida abbia fatto maravigliosa abitazione; perciocchè i magi sono uomini contemplativi, e conoscono la natura delle cose, benchè da alcuni la cognizione sia dirizzata a mal fine. L' altro rivo, il quale con giro pieghevole ritorna al primo fonte, è la cognizione riflessa che ciascuno dovrebbe aver di sè medesimo e del proprio intelletto, colla qual c' innalziamo alla cognizione del mondo, e finalmente di Dio creatore. L' ultimo ruscello dunque appare prima ai cavalieri di ventura, giovani innamorati, ed occupati non solamente nella guerra, ma nell' infinite sollecitudini d' amore; però non si curando dell' esquisita cognizione delle scienze, beono nel ruscello del piacere che se ne gusta ragionando, tuttochè piacer sì fatto soglia terminar nel piacer sensuale. Però si legge nel sesto canto:

D' intorno all'acque tepide ed immonde
Dell'orribil palude, ovunque allaghi,
Abitan l' infelici antiche sponde
(Siccome è vecchia fama) e maghe e maghi;
Altri nelle spelonche ivi s'asconde,
Pur come siano orsi, leoni e draghi;
Altri occulti palagi alza d' intorno:
Fe in mezzo Armida il suo edificio adorno.
Quivi discende un rio, non lunge al ponte,
Dall' un de' cinque fonti, anzi dal primo,
Chè cinque son, pur come gradi in monte,
Per cui s'ascende al sommo insin dall' imo;
L'altro rio si rivolge al proprio fonte,
Lucido, puro, netto, e senza limo:
Così quel corre all'alto, e questo al fondo;
Oh sacra meraviglia ignota al mondo!
Ma l'uno e l'altro pur torce e deriva
(Misero error fra l'opere terrene).
In quel che cade all'infeconda riva,
E bagna le sulfuree aduste arene,
Tempraro i cavalier la sete estiva,
Nè gustaro acqua di più dolci vene.
Poi gli raccolse Armida in quella parte,
Dove risplende il magistero e l'arte.

Perchè molti si servono della cognizione delle cose e delle scienze per l'arti men nobili. Ma porgendo Armida di nuovo del medesimo liquore a' cavalieri di ventura, gli addormenta a guisa di Circe; e addormentati, gl'inganna con varii fantasmi. Vede poi Tancredi i cinque fonti più distintamente, siccome quel signore che con animo maggiore pensava alle cose eterne ed immortali, quantunque in età assai giovanile fosse preso dal piacere amoroso; e nell' ottavo canto si legge com' egli trovasse le cinque fontane in quella stanza

Giunse dove perpetue e rapid'onde,

e nell'altre sette seguenti, nelle quali, se non m'inganno, assai vagamente e con molta leggiadria sono descritte. Ma Tancredi

Appena rimirò come discenda
Dal primo il fonte che somiglia il cielo,
E come ciascun altro indi risplenda
Con onda ora di fuoco ed or di gelo;
E se gustò delle fontane, ei bebbe
Tanto del rio, che le sue fiamme accrebbe.

Ma veggiono Tancredi e gli altri cavalieri queste fontane in un luogo solitario; però non appajono altri che per soverchia sete corrano a' fonti per attigner l' acque. E ciò non è fatto senza artificio, perchè in quell'età nella Palestina e in tutta la Soria, miseramente oppressa dalla tirannide de' Turchi, o non era chi attendesse alle scienze o alle sacre lettere; o essendo in pochissimo numero, e vinti dal timore, non apparivano. Solo Riccardo al fine del canto vigesimoprimo, come si legge in quella stanza

E poscia si vede il fonte occulto e l'acque,

bee nel fonte della cognizione di Dio, nel quale estingue tutti gli altri desiderii e tutti gli altri amori; ed egli solo non è preso nella medesima palude, ma nel fiume Oronte al canto della sirena: e così rimane prigioniero d'Armida, figurata figliuola d' una sirena che abitava nel fiume Eufrate; perchè, come si legge in Isaia, e dappoi in san Girolamo e in altri sacri teologi, delle sirene nacquer figlie nell'Eufrate, fiume che divide la famosa città di Babilonia: nè altro, per mia opinione, significano le sirene e le figliuole, che donne piacevoli, o pur i piaceri sensuali medesimi, le quali con dolcissima armonia lusingando i sentimenti, fanno addormentare gli animi invaghiti e presi dal diletto. Tuttavolta nel loro canto, come si legge ne' versi d'Omero, e in quelli che furono poi trasportati nella lingua latina da Cicerone, le sirene promettono la scienza o 'l sapere, ingannandoci in questa guisa col senso dell' udito, come il serpente ingannò Adamo col sentimento del gusto. I versi di Marco Tullio son questi:

O decus Argolicum, quin puppim flectis, Ulysses,
Auribus ut nostros possis agnoscere cantus?
Nam nemo hæc unquam est transvectus cærula cursu,
Quin prius astiterit vocum dulcedine captus,
Post variis avido satiatus pectore Musis,
Doctior ad patrias lapsus pervenerit oras.
Nos graves certamen belli clademque tenemus,
Græcia quam Trojæ divino numine vexit,
Omniaque e latis rerum vestigia terris.

Ma io nelle mie stanze finsi che la sirena cantasse cose somiglianti a quelle che si leggono in Lucrezio, secondo la falsa dottrina d'Epicuro. In questa guisa è preso Riccardo, e poi portato dal Sonno e dalla Morte gemelli, e condotto, non in mezzo al mar morto, ma sovra la più alta parte del monte Libano: perchè il monte significa l'ambizione e la superbia; e i cedri del Libano, sotto i quali è collocato a giacere, sogliono significar la potenza. Ed in questa guisa io volli figurare l'animo d' uno invitto cavaliere, vago della cognizione delle cose, il quale non solamente sia preso dal piacer sensuale,

ma ritenuto ancora dal soverchio desiderio d'onore e di grandezza mondana; e 'l luogo dove egli fu portato da Armida, è quel medesimo descritto da Luciano nel suo libretto *de Dea Syria*, dove fu adorata quella favolosa Dea innamorata d'Adone, che nei misteri de' Gentili era Venere, benchè fosse chiamata divina Dea della castità; e questo luogo e la similitudine del misterio era convenientissimo ad Armida, stimata vergine, e nondimeno oltre modo accesa dall'amor di Riccardo, quasi d'un nuovo Adone.

Si legge ancora nel medesimo libro di Lucano del fiume Adone; e, s'io non m'inganno, la favola con assai acconcia maniera s'adatta alla persona d'Armida, figurata maga, e Saracina della medesima provincia, nella quale fu adorata la dea Siria; e peravventura non è inconveniente che in quell'età vi rimanessero alcune reliquie della gentilità e dell'idolatria. Or se vorrem paragonare questo monte a quel del Mondo nuovo, per tutte queste cagioni il Libano sarà più opportuno, e ancora per l'opportunità della guerra nella quale Riccardo si trova quasi presente, e sul fatto può dar ajuto agli amici, senza ajuto della fortuna, alla quale, per opinione ancora de' Gentili, la Provvidenza non concede luogo, se non nelle picciole cose; perchè le grandi, non solamente le grandissime, Iddio le riserba a sè stesso a guisa di Re che opera per ministri ignobili le cose più basse. Dovea dunque Riccardo esser ricondotto non dalla fortuna, nè per suo favore, ma coll'ajuto della sapienza, dalla prudenza e dalla carità, figurate nella persona del governatore e della madre. Oltre a ciò, non era convenevole che in un poema fatto ad imitazione dell'Iliade d'Omero si leggessero così lunghi e favolosi errori frapposti nella guerra sacra; e l'unità ancora del luogo doveva concorrere con quella dell'azione. Ma seguitiamo a parlare dell'allegorie, poichè l'occasione, e quella ch'è quasi comodità dell'ordine, ha ricercato che prima parliamo dell'istoria e dell'allegoria, e poi della favola. È degna ancora di considerazione l'allegoria di Filaliteo, la quale è congiunta coll'istoria de' fonti del Giordano e della Fiala, come si legge in Gioseffo Ebreo; e se in quella de' cinque fonti, presa da san Bernardo e da san Tommaso, è mirabile l'allegoria per sè stessa, benchè non se ne trovi cosa alcuna scritta negl'istorici; in questa, dov'è accompagnata l'una coll'altra, non so che più si possa desiderare, se le cose false e le vane solamente sono le non desiderate.

Era il Panio tenuto, per comun parere, il principio dei fonti del Giordano, come dice Gioseffo nel libro primo delle Antichità giudaiche. Questa è un'altissima cima d'un monte, sotto la quale s'apre una profondissima valle, quasi per ricetto dell'acque che stillano in lei dalle rupi, e vi fanno quasi uno stagno; e dalle radici d'una spelonca escono i fonti, i quali son creduti principio del Giordano. Ma Gioseffo stimò che derivassero piuttosto dalla Fiala, la quale è un lago in forma di ruota, in cui l'onda è sempre ritenuta fra le rive, che sono quasi labbri d'un vaso, non mancando giammai, nè crescendo: e già non si sapeva che quello fosse il principio del Giordano, ma da Filippo tetrarca della Traconitide fu avvertito; perciocchè gittando delle paglie nella Fiala, furono poi trovate nel Panio, dal quale prima si credeva nascere il Giordano. È dunque descritta da me, coll'autorità di tanto scrittore, non solamente la Fiala e il Panio e l'origine del Giordano, ma 'l suo corso, col quale prima divide la palude Semichinite, poi misura per mezzo il lago di Genesar, ultimamente entra nel lago Asfalite: nè contentandomi della semplice narrazione istorica, aggiungo una misteriosa descrizione dell'acque che si raccolgono e corrono sotterra; imitando in ciò la maravigliosa favola di Virgilio nel quarto della Georgica, benchè non solamente Virgilio in questa guisa descrivesse l'origine de' fiumi, ma sia opinione toccata da Strabone nella Geografia, dove egli dice che il mar Caspio si congiunge sotterra con gli altri. È seguita ancora da san Basilio nel Genesi, e prima da Platone nel Gorgia, dove egli descrive il Tartaro, e i quattro fiumi che escono dal Tartaro: e de' fonti dell'Oceano si legge nella Meteora d'Aristotele, che fosse antica opinione de' teologi gentili; e dei fonti dell'Abisso si fa menzione nelle sacre lettere. Quantunque le opinioni del concettacolo dell'acque sotto terra siano con ragioni irrepugnabili riprovate da Aristotele nella Meteora, nondimeno queste cose si deono intendere allegoricamente, come in parte furono interpetrate da Niccolò Damasceno, e da Olimpiodoro interprete d'Aristotele, nel medesimo luogo della Meteora. E, s'io non m'inganno, in questa guisa i teologi e i filosofi misteriosi vollero significarci la vicendevole trasmutazione degli elementi, facendo l'acqua principio degli altri, secondo l'opinione di Talete Milesio. E perchè all'acqua e al fuoco, più che a tutti gli altri, conviene il purgare, aggiungo alcune cose della purgazione degli animi, seguendo in ciò la opinione di Platone e de' Platonici, e narro le pene dell'anime impurgabili, che son precipitate nel Tartaro.

Ma queste cose sono dimostrate da Filaliteo, il quale è quasi figura dell'umana sapienza; però in sua persona non è inconveniente il dir alcune cose secondo le opinioni dei Gentili, non secondo la verità, conosciuta solamente e dimostrata da' teologi cristiani. Fingo un mago, cioè un filosofo naturale, conoscitore de' secreti della natura; perciocchè, per autorità ancora di san Girolamo, due son le specie de' magi: l'una buona, e malvagia l'altra. E buoni magi furono i Re d'Oriente, che vennero guidati dalla stella al presepio di Cristo; e della progenie di costoro derivò l'origine di Filaliteo, amico de' Cristiani e di Pietro eremita, figurato per la vera sapienza, volendo in questa guisa dinotare la concordia che per opera de' nostri teologi è tra la filosofia naturale e la divina teologia, a cui tutte l'altre scienze sono sotterdinate: e nel formare la persona di questo mago, figurato per la sapienza dei Gentili, tocco alcune cose dette da Aristotele nella Metafisica, dov'egli parla degli antichi magi, ed esposte da Alessandro Afrodiseo e

da Filopono e da san Tommaso suoi comentatori: tocco ancora l'opinione di Parmenide e de' Pittagorici, i quali, come dice Aristotele negl'istessi libri della Metafisica, fecero l'Uno, che è principio di numero, sostanza, riponendo i numeri che da lui derivano nel predicamento della sostanza, non in quel della quantità. Le stanze, oltre a molte altre, si leggono aggiunte nel libro duodecimo:

Ma dell'un ricercando altri vestigi,
Avvien ch'al sommo gli altri e me sospinga,
Sol per unirmi all'Un c'ha nulla parte,
Ed unir può ciò che si sparge e parte.
Egli è quel ch'è sublime, anzi superno,
E quel che non è lui, da lui disgiunto,
È falso e nulla, e 'n lui diviene eterno
(Quasi parte di lui) chi seco è giunto.
No 'l vider gli avi miei, ned io discerno
Nell'altissima nube il vero a punto;
Chè son fra 'l suo splendore e i lumi nostri
Di dieci spere i luminosi chiostri.
No 'l vider gli avi miei, che Magi appella
Il mondo ancora, e scettro aveano e regno
Nell'Oriente, insin che nuova stella
Agli estremi di lor fu scorta e segno:
Anzi ciascun de' nostri, innanzi a quella
Felice età, fu di mirarlo indegno
Nel proprio volto e 'n maestà vetusta;
Sol vide l'orme, e la sua man robusta.

Ne' quai versi parlando di Dio, di cui non si vede altro che la mano e le vestigia, seguito l'opinione d'Orfeo, antichissimo poeta greco, ed annoverato fra' magi, il quale, oltre agli altri suoi poemi, scrisse quello intitolato *de Deo*, in cui s'espone questo mistero a Museo, ch'egli chiama suo figliuolo. I versi in latino così furono trasportati:

Fili, ostendam tibi, quandoquidem video ejus
Vestigia, et manum robustam potentis Dei;
Ipsum enim non possum aspicere, nubes enim
(eum circumstat mihi,
Quantum ad reliqua. Stant autem decem Orbes
Hominibus. Non enim quispiam mortalium videre
Possit eum, qui mortalibus imperat,
Nisi unigenitus, etc.

In questa guisa volle Orfeo dimostrarci che noi non veggiamo Dio, ma veggiamo la sua operazione potentissima, ch'egli chiama *destra;* e la similitudine sua impressa in tutte le cose, detta da lui *vestigia;* nè in altra maniera possiamo conoscerlo o vederlo, se non per questa, ch'è *a posteriori:* e, se non m'inganno, non è Orfeo in questa sua dottrina molto dissomigliante a' nostri teologi, i quali dichiarano quel che sia *videre Deum facie ad faciem, et videre ejus posteriora;* e oltre a quello che n'è scritto da san Paolo e da san Dionigi, il quale vuol che per mezzo degli Angeli fosse mandata la legislazione a Mosè; e da Gregorio Nazianzeno e dagli altri teologi si può vedere quel che discorre Gregorio Magno, nel decimottavo libro, sovra il decimottavo capitolo di Giob, dove a noi pare che egli conchiuda che gli uomini in questa vita non possano vedere Dio per l'incirconscritto lume dell'eternità, ma per alcune circonscritte immagini, come dice l'Apostolo. Ma non più di questo, perchè la più distinta risoluzione si legge nella prima parte della Somma di san Tommaso alla quistione duodecima.

Si potrebbono interpetrare ancora minutamente l'altre cose descritte nell'abitazione di Filaliteo, fondata sovra sette colonne a similitudine di quella della Sapienza, di cui scrisse Salomone; ma dirò solamente, per ischivar il fastidio, che essendo la vita contemplativa in terra imitazione della celeste, ho figurata la casa della Contemplazione simigliante alla città di Dio nello splendore e nella luce delle gemme preziose, supponendo quasi per pavimento la castità e l'innocenza della vita, figurata col segno d'armellino e d'unicorno. Or passiamo all'altre cose, nè tralasciamo gli specchi, dei quali si fa menzione nel canto decimoquarto:

Oh quanti n'apparian lucidi spegli,
Cinti d'or fino in cui lo Sol risplenda,
E come bella era la viva luce
Onde rifulge il glorioso Duce!
L'anima è qual cristallo puro e terso,
In cui fiammeggia il Sol tremante e vago;
Ma s'è di macchie tenebrose asperso,
Non riceve del Ciel la chiara immago:
Tergasi, e 'l suo pensier a Dio converso,
Sarà quasi divin, quasi presago;
Ma quel che all'alma peccatrice apparve,
È falso inganno di mentite larve.

L'anima è assomigliata allo specchio da san Basilio, perchè siccome lo specchio puro e lucido rende l'immagine somigliante al vero, così l'anima purgata da' peccati agevolmente suol essere illustrata dalla grazia di Dio, e antiveder le cose future; e ciò si dice o si predice, avendo riguardo alla visione che doveva apparire a Goffredo, la qual non si può paragonare co' sogni demonici, e particolarmente con quello mandato da Giove ad Agamennone, se non in quel modo che de' contrarii sogliamo far paragone, acciocchè l'uno meglio si conosca per l'altro: perciocchè in quello Agamennone è ingannato; in questo Goffredo fatto sicuro della vittoria: però in questa parte è assai somigliante a quel di Scipione, interpetrato da Macrobio. Ma riserbiamo la visione, come parte principalissima, per l'ultima. Or considerinsi quelle parole:

Oh quanti n'apparian lucidi spegli,
Cinti d'or fino in cui lo Sol risplenda!

nelle quali si ha riguardo al sacramento della Comunione, la qual dovean prender i Cristiani avanti l'assalto; perciocchè, siccome dice san Tommaso nell'opuscolo cinquantesimottavo, nel sacramento di Cristo lo specchio è detto immagine della sua bontà: e benchè si spezzasse in molte parti, nondimeno una sola faccia appare in tutte; così, benchè sia diviso il pane in diverse parti, in ciascuna è l'unità di Dio. Ma mentre io m'affretto di venire alla visione di Goffredo, e di terminare il ragionamento dell'allegoria, m'avveggio d'aver lasciata addietro la statua veduta da Nabuccodonosor in visione; il che assai più mi spiacerebbe, s'ella omai non fosse ad ogni uom pubblica e divulgata.

Tacerò dunque quel che si potrebbe discorrere della mutazione delle monarchie; ma non lascerò

addietro quelle stanze dell'armeria celeste, se così è lecito di chiamarla, le quali già si leggevano nel settimo canto, ed ora molto accresciute si leggono nell'ottavo, e son queste:

L'Angelo, che fu già custode eletto
Dall'alta Provvidenza al buon Raimondo
Insin dal primo dì che pargoletto
Sen venne a farsi peregrin del mondo,
Or che di nuovo il Re del ciel gli ha detto
Che prenda in sè della difesa il pondo,
Sen vola all'alta reggia, ov'ei raccoglie
Divine torme, arme celesti e spoglie.
Qui mille e mille egli ritrova e mille
Destrier veloci più di cervo o damma,
Più d'augel che trapassa aure tranquille,
Più di turbo ch'al fulmine s'infiamma;
Qui son ruote di fuoco e di faville,
E carri alati di color di fiamma,
Seggi, verghe, securi e scudi e lance,
E da pesare altrui divine lance.

Leggansi colle seguenti, e considerisi dal discreto lettore, che se l'accrescimento è tanto più lodevole, quanto è di cose migliori; questo è lodevolissime, perchè è di ottime: e di ciò non a me, ma al divino Areopagita si dia la lode, il quale nel capo decimoquarto della celeste Jerarchia dichiara non solamente molte dell'immagini o delle cose descritte in questo canto, ma rende la ragione perchè queste e molte altre immagini, ch'io tralascio per brevità, siano state in questa guisa figurate dalla sacra teologia. Dal medesimo luogo e quasi armario son cavate l'arme di luce, delle quali si legge in san Paolo e negl'interpreti suoi tutto ciò ch'io potessi riferire: a me basta solamente di render la cagione che a ciò m'indusse; e questa non fu altra, che l'imitazione de' poeti, i quali misteriosamente armarono Achille ed Enea, eroi de' Gentili; e peravventura l'arme altro non significano appo loro, che l'abito della fortezza, acquistata non tanto per natura o per esercitazione, quanto per divino favore. Per divina grazia dunque s'acquistano l'arme di luce, o siano le virtù o le buone operazioni, che bastano a vincer *potestates umbrarum et tenebrarum* similmente; però è detto a Riccardo:

Vesti, invitto Signor, virtù dall'alto,

parole tradotte da quelle *Indue virtutem ab alto;* colle quali si dimostra che non si possa far abito e fermo e costante della virtù senza la grazia divina: e di queste arme egli non si veste se non di poi ch'egli ha bevuto nel fonte della cognizione di Dio, perchè la cognizione dee precedere l'opere; poi in tal guisa armato è maraviglioso nell'aspetto, nell'operazione e nella vittoria. Però di lui convenevolmente si scrivono que' versi nel canto vigesimoprimo:

Qual gloria è d'oro incoronar le fronti
Là dov'egli da' suoi parte e disgiunge?
Così diceva; e quei frondosi monti
Maravigliàrsi allo splendor da lunge:
Maravigliàrsi il gran torrente e i fonti,
Ove quel lume insuitato aggiunge
D'oro e d'elettro; e la frondosa valle
Mirò sparso di raggi il nero calle.

Or lasciamo da parte tutti gli ajuti della cognizione, e priviamci quasi della vista e dell'intelletto, come insegna san Dionigi Areopagita nella sua mistica Teologia, per entrare in questa lucidissima e divina caligine, nella quale possiamo vedere e conoscere Iddio, che supera ogni aspetto ed ogni cognizione non con altro modo, se non col non intendere; e, per ciò fare, molto sono migliori le negazioni, che l'affermazioni: perchè l'affermazioni, cominciando dalle prime cose, per quelle di mezzo pervengono all'estreme; ma le negazioni, cominciando dall'estreme, ascendono alle prime, togliendo e rimovendo tutte le cose, a guisa di vestimenta, acciocchè una ignoranza nuda e senz'alcun velo c'illustri a veder l'occulta caligine, la quale supera ogni essenza, e vince di gran lunga ogni luce ed ogni splendore; nella quale è ancora un silenzio che supera ogni armonia: e questo silenzio è pace, come afferma Giustino martire.

Tale era la stagion che tanti afflisse
Fidi guerrieri, e sì turbato il cielo,
Quando il Signor, che in lui sue stelle affisse,
E spiegò l'aria come un picciol velo,
E, librando la terra, al mar prescrisse
I suoi confini, e temprò fiamme e gelo,
Lassù dormia (se dirlo a noi conviensi),
Formando i simulacri a' nostri sensi.
Sovra gli occulti lumi, e i lumi ardenti,
E l'alto suon dell'armonia superna,
Caligine è lassù d'ombre lucenti,
In cui s'involve il Re che 'l ciel governa;
E nell'entrar dell'animose menti,
Negando s'apre, e quivi è pace eterna:
Quivi Iddio pose in fulgide tenèbre
E 'n profondo silenzio alte latèbre.

È detto, *E nell'entrar dell'animose menti, Negando s'apre*, per dimostrarci che ascendiamo a questa oscurissima e lucidissima essenza, e v'entriamo colle negazioni; e fu questa strada tenuta ancora da' filosofi, e particolarmente da Plotino, il quale non solamente ebbe ardimento di scrivere che Dio non fosse intelletto, ma che Dio non fosse: e questa negazione di Dio, che par fatta con empia dottrina a prima vista, peravventura non è empia, s'ella è bene interpetrata; perciocchè egli nega che Dio sia, volendo dimostrarci ch'egli non è nella latitudine degli enti, ma sovra l'ente, e sovra l'essenza superessenziale e supersustanziale, come dicono i filosofi e i teologi. Laonde il Pico revoca in dubbio, se 'l bene si converta coll'ente, o pur s'egli sia sovra l'ente; e di ciò lungamente questiona.

Alcuno adunque, negando, può ascendere in questa guisa dall'infime cose alle supreme. Dio non è materiale, non è corporeo, non è visibile, non è animale, non è vitale, non è mente, non vita; insomma Dio non è: ma la negazione è sospetta d'empietà, avendo egli detto di sè stesso: *Ego sum qui sum.* E questo basti in quanto alle negazioni. Ma in quel che appartiene al sonno di Dio, si leggono in una epistola, che scrive il divino Areopagita a Tito pontefice, queste parole: *Dicimus divinum somnum esse Dei secretionem ab iis quae providentia gubernantur, et communitatis privatione; vigiliam autem pro-*

videndi iis quae institutionis et salutis indigent attentione. Nè solamente fu figurato Iddio addormentato da' sacri teologi, ma ebbro ed alienato della mente: ebbro è detto Iddio per l'abbondanza di tutti i beni, la quale ridonda fuori per tutti i beni. Si leggono ancora in questo teologo ed in sant'Agostino alcune cose dell'ignoranza e della stoltizia di Dio, le quali possono ricever varie ma pietose interpretazioni; ma io, schivando l'immagini non convenevoli, mi sono acquietato nel sonno di Dio, e non ho voluto figurar l'altre immagini più arditamente, nè descriver la discordia e la contesa degli Angeli; quantunque si legga nelle sacre lettere, che all'Angelo del popolo d'Israele fece resistenza il Principe de' Persi, e che l'angiol Michele gli venne in ajuto: e poco appresso, ch'egli tornava per combattere contro il Principe de' Persiani. Laonde san Gregorio, nel vigesimoquinto capo sovra Giob, par che dubiti come possa esser guerra nel cielo, dove è somma pace; e risponde al dubbio: *Recte ergo dicitur, quod contra se Angeli veniunt, quia subjectarum sibi gentium vicissim merita contradicunt: nam sublimes Spiritus eisdem gentibus principantes, nequaquam pro injuste agentibus decertant; sed eorum facta juste judicantes examinant etc., quorum tamen omnium una victoria est, sui super se opificis voluntas summa.* E questa difficultà nell'istesso modo è risoluta nella prima parte della Somma da san Tommaso. Laonde la contesa degli Dei d'Omero non sarebbe affatto senza difesa.

Ma io, come ho detto, non ho voluto essere ardito soverchiamente, nè porre in bilancia alcun merito del popolo infedele contro il cristiano; quantunque il Trissino fingesse che alcuni Angeli favoreggiassero i Goti, altri i Romani, nella contesa dell'Imperio. Ma avendo descritta la caligine ed il sonno di Dio per dimostrare ch'egli era separato, ed aveva quasi abbandonato la provvidenza e il governo de' Cristiani, e per questa cagione erano in grandissimo pericolo ed in somma declinazione, torno subito a descriver la provvidenza ed il governo di Dio quasi desto dalle preghiere del suo pietoso ed invitto Capitano, come si può considerare nell'ultima stanza del decimonono canto:

Con questo al suo fedel per grazia apparse
Gira egli il mondo in maestate adorno:
Regni, città, contese, e tutte quattro
Parti rimira, e non pur Tile e Battro.

E nella seconda stanza del canto seguente:

Ma, vigilando nell'eterna luce,
Sedeva al suo governo il Re del mondo.

E nella prima del decimottavo si legge similmente:

Benchè nel suo divino alto governo
Non abbian parte i fati e i casi incerti,
Gli occhi rivolse da quei curvi legni,
D'Esperia estrema a' combattuti regni.

Dove si può forse desiderare la dichiarazione di quel che sia il guardar di Dio, o 'l rivolger gli occhi in altra parte. E benchè si potessero addurre molte esposizioni de' teologi, basterà quella di san Gregorio per molte. Leggonsi nel terzo paragr. del vigesimottavo capo sopra Giob queste parole: *Ipse enim fines mundi intuetur, et omnia quae sub caelo sunt, respicit. Respicere Dei est ea quae amissa et perdita fuerant, ad suam gratiam reformare; unde scriptum est: Rex, qui sedet in solio judicii, dissipat omne malum intuitu suo.*

Or passiamo ai sogni ed alle visioni. E prima ci s'appresenta quel di Clorinda maraviglioso, e, s'io non sono errato, bastevole a far più belle l'altre cose di quel medesimo canto. Consideri il lettore le stanze aggiunte nel XV. canto, cominciando da quella:

Visto nel sogno avea con spoglie eccelse
Una pianta che spiega i rami al cielo,
Qual ned Austro giammai nè Borea svelse,
Nè fece arida ancor la fiamma e 'l gelo:
Qual che sia quel cultor ch'ivi la scelse,
Sembra passar dell'alte nubi il velo,
Passar Olimpo, Atlante e Pelio e Pindo;
E n'avria maraviglia il Siro e l'Indo,

e le seguenti. La pianta significa la croce, la quale fu fatta, come si scrive, di legni incorruttibili, come sono il cedro e il cipresso. Il fonte figura il battesimo, al quale l'infedel guerriera vedeva venir le diverse nazioni di tutto il mondo; ed ella non pareva che potesse risolversi al battezzarsi. E coll'una e coll'altra figura imitai san Cipriano, quanto la memoria poteva, senza il libro, in cui si leggono gl'infrascritti versi:

Est locus, ex omni medium, quem credimus, orbe;
Golgotha Judaei patrio cognomine dicunt.
Hoc ego de sterili succisum robore lignum,
Plantatum nemini fructus genuisse salubres.

Il gigante è figura di Cristo, come dichiara l'istesso san Cipriano nell'altre sue opere; e dal carro di fuoco, sovra 'l quale è rapita al cielo, è significato il battesimo, secondo il medesimo autore; e sotto queste maravigliose figure da lei non intese, la guerriera antivede la sua morte e la sua non creduta conversione.

Abbiam lasciato nell'ultima parte la visione di Goffredo, della quale si leggono alcune poche cose nell'istorie de' Tedeschi, e la descrizione della celeste Gerusalemme, perchè essendo questo il fine dell'umana peregrinazione, doveva ancora terminare il ragionamento dell'allegorie. E benchè nell'esposizione sola del vigesimo canto si potessero scrivere molti libri, farò nondimeno come il peregrino vago di riposo, il quale quanto più s'avvicina all'albergo, tanto più s'affretta, e cerca di raccorciare il viaggio; e stringendomi necessità di consiglio, ristringerò in poche le molte cose che si possono discorrere in questa ampissima materia. Altri all'ampie promesse potrà ampiamente soddisfare; da me, occupato d'infinite sollecitudini, e della persona cagionevole, si dee prender quasi soverchio quel che in questo soggetto di scrivere mi sarà conceduto. Due sono le porte da Omero e da Virgilio figurate nell'Inferno: l'una d'avorio, d'ebano l'altra; da quella escono i sogni falsi, da questa i veri: e ciò finsero, avendo risguardo alla natura dell'avorio, la quale essendo assai densa, non traspare; ma il corno, per la sua trasparenza, rende più agevolmente le immagini.

Altri, come Servio, vogliono che la porta di corno significhi gli occhi; quella d'avorio, la bocca:

ma per gli occhi non vediamo se non le vere cose, per la bocca udiamo assai spesso le false, quali sogliono essere i sogni raccontati. Esce nondimeno Enea dall'Inferno per la porta d'avorio che è la più ornata, per cui sogliono uscir le false visioni, perchè le menzogne alcune volte s'adornano più della verità. Ma il mio Goffredo entra nella città divina per una porta di zaffiro, come si legge in quei versi:

Non lunge all'aurea porta, ond'esce il Sole,
È porta di zaffiro in Oriente,
Che sol per grazia avanti aprir si suole,
Che si disserri l'uscio al dì nascente.
Di questa escono i sogni, ond'egli vuole
Le tenebre illustrar d'umana mente;
Ed ora quel che al pio Signor discende,
L'ali dorate in verso lui distende.

E la figura a me par convenevole, oltre a ciascun'altra, così per la trasparenza del zaffiro e per la similitudine ch'egli ha con gli occhi, come perchè le figure che ci dimostrano la verità delle cose celesti e divine deono esser lucidissime e splendidissime molto. E perchè due sono le porte da' Platonici figurate nel cielo, come si legge nel sogno di Scipione interpretato da Macrobio, e nella sposizione di Filopono sovra le meteore: l'una nel Cancro, per la quale discendono l'anime nel corpo; l'altra nel Capricorno, per cui l'anime son credute ritornare al cielo: entra Goffredo nella celeste Gerusalemme per la porta del Capricorno, e si trova nel circolo latteo. Fin qui ho filosofato poetando, ad emulazione de' poeti gentili, ma non senza grande autorità de' cristiani teologi; perchè san Tommaso, principe degli Scolastici, negli opuscoli dice che l'anime son dette ritornare al cielo per lo circolo latteo, cioè per lo candore della giustizia e dell'innocenza. Ora insieme co' sacri teologi esponiamo la visione di Goffredo. Sant'Agostino nel Libro della Città di Dio ci descrive due amori: l'uno terreno, l'altro celeste; dal terreno vuol che sia fatta la terrena Gerusalemme; dal celeste, la celeste. E da questo principio comincia la visione di Goffredo, come si legge in quelle stanze del vigesimo:

Nulla mai vision nel sonno offerse
Immagini del ver lucenti e belle,
Più di questa che a lui dormendo aperse
I secreti del cielo e delle stelle,
Anzi i divini; e quasi in speglio ei scorse
Misteri d'opre antiche e di novelle,
E insieme gli apparì la terra e 'l cielo,
Come in teatro a cui si squarci 'l velo.
Vide repente uscir due vaghi Amori,
E quinci e quindi far contrario il volo,
F l'un girar con incostanti errori
La terra, e non partir dall'umil suolo;
E l'altro circondar gli eterni cori
Del ciel sublime, e gir di polo in polo,
Con ali più del Sol lucenti e preste;
Fabbro immortal d'alta città celeste.

In questa guisa Goffredo vede fatta la terrena città dal terreno amore, e gli appariscono in visione gli adulterii e le fornicazioni e l'idolatrie di David, di Salomone, e degli altri Re di Gerusalemme e d'Israele, nei quali fu diviso il regno e la cattività del popolo ebreo, e la dispersione oltre all'Eufrate, e 'l regno trasportato dalla tribù di Giudea negli Idumei, e la vendetta di Cristo; e molte altre cose maravigliose gli appariscono, quasi predizioni del tempo futuro. Poi discende dal cielo la celeste Gerusalemme, com'è figurata nell'Apocalisse, di figura quadra, o per li quattro Vangeli, o per le quattro Virtù morali, o debba esser in questo mondo, com'è opinione d'alcuni, o solamente nell'altra vita, come è la comune sentenza; e risguardando Goffredo il maraviglioso aspetto della celeste e gloriosa Gerusalemme, se gli fanno avanti gli occhi due modi e quasi strade di salirvi: l'una è la scala di Giacob, la cui esposizione si trova in molti scrittori, e particolarmente in san Gregorio sovra il quarto capo di Giob; e questa significa la contemplazione. L'altro modo è quel della fune di splendori visibili e d'invisibili, che figura il divino Areopagita a simiglianza della fune omerica, colla qual Giove, dio de' Gentili, può tirare a sè tutte le cose, ed egli da niuna è tirato; e con questa è significato l'amore delle cose divine, che ci rapisce a sè: perocchè Iddio, come insegna Aristotele nella Metafisica, muove come amato e desiderato, ed il ratto altro non è che eccesso d'amore. Goffredo non ascende per la scala della contemplazione, ma è rapito colla fune dell'amore, perchè era uomo impiegato nell'azione, e non occupato nella contemplazione: e perchè l'amore fu di carità, vede l'anima del padre e di quelli che han militato per Cristo, e i Pontefici e gl'Imperatori cristiani più gloriosi; e rimira la celeste Gerusalemme non più in forma quadra, com'è conveniente alle virtù de' costumi, ma in rotonda figura, com'è descritta dal divino Areopagita nella celeste Gerarchia: perciocchè questa figura è più conveniente alla contemplazione, non essendo il contemplare altro che un ritorno dell'intelletto in sè stesso ed in Dio, nel qual ritorno egli fa un giro; laddove, pensando alle cose che sono inferiori e fuori di lui, si muove con moto obbliquo o retto. Qui Goffredo vede molte cose, non solo appartenenti al futuro regno, ma alla futura beatitudine; e fatto certo della sua gloriosa vittoria e della predestinazione con maravigliosa ed insolita grazia, ode l'armonia degli Angeli che lodano Dio con que' nomi che son dichiarati dall'Areopagita nel libro *De divinis nominibus*. Al fine, chinando gli occhi alla terra, vede questo piccolissimo globo, e si conferma nella costantissima opinione d'aspirare al regno celeste ed alla gloria immortale.

E disdegnò, che pur all'ombre, ai fumi
La nostra folle umanità s'affisse,
Servo imperio sperando e muta fama,
Nè miri 'l ciel, che a sè n'alletta e chiama.

Questo è il fine dell'allegorie, col quale disvelandosi nell'eterna luce del cielo l'ombre delle figure, deono tutte cessare, e illustrarsi perpetuamente. Ora sovra alle cose dette possiamo imporre, quasi suggello sovra suggello, l'autorità di Agostino e di Gregorio santo in alcuni luoghi, dove

particolarmente trattano dell'allegoria. San Gregorio, nel secondo e nel terzo capo della sua epistola espositoria delle morali sovra Giob, vuol che quelle parole di Giob, *Elegit suspendium anima mea, et mortem ossa mea*, debbano essere allegoricamente interpetrate: perchè non è credibile che l'uomo pazientissimo, il qual meritava da Dio eterni premii della sua pazienza, avesse deliberato di finir la vita così miseramente; perchè alcuna volta le parole non debbono essere intese secondo la lettera, anzi le parole della lettera s'impugnano apertamente. E similmente quelle altre: *Pereat dies in qua natus sum, et nox in qua dictum est, conceptus est homo.* E quell'altre che soggiunge appresso: *Occupet eum caligo, et involvatur amaritudine.*

Laonde, per suo giudizio, le parole che si distruggono nella superficie deono essere intese profondamente: e in questa guisa sovra i fondamenti dell'istoria conviene fabbricar coll'allegoria una fabbrica intellettuale, o della mente che vogliam dirla; la qual, quasi sentenza del gravissimo padre, può servir non solamente per esposizione ai teologi, ma per ammaestramento a' poeti, ed a quelli particolarmente che non vanamente vogliono poetare: imperocchè, s'è lecito a' sacri teologi nelle sacre lettere seguir altro senso che il letterale, ciò più agevolmente a' poeti dovrebbe esser conceduto; e sant'Agostino, nel libro della vera Religione, prima avea detto: *Divina Providentia parabolis et similitudinibus nobiscum quodammodo lusit. Distinguamus igitur quam fidem debeamus historiæ, et quam fidem debeamus intelligentiæ.* Laonde al poeta ancora, il quale è quasi divino nell'imitazione, si dee concedere ch'egli scherzi colle favole e colle similitudini, lasciando parte all'istoria e parte all'allegoria.

LIBRO SECONDO

NEL QUALE SI TRATTA DELLA FAVOLA, E DELL'ALTRE PARTI DELLA QUALITÀ E DELLA QUANTITÀ.

Siccome nel giudizio dell'Areopago quegli oratori erano in maggior pregio, i quali non parlavano per commover l'animo de' giudici coll'ira, o colla misericordia, o col timore, o coll'animosità, o con gli altri affetti che senza il seme ancora delle nostre parole sogliono germogliare nella natura umana, per sè medesima di loro feconda ed abbondevol molto; ma per dimostrar la verità non apparente, della quale, come di cosa occulta ed incerta, si dubitava: così nelle liti e nelle quistioni che sono fatte in materia di lettere e di studii la vittoria è proposta non a colui che vince di malevolenza o di maledicenza, o supera con lo strepito delle parole soverchie, oppugnando le più vere sentenze, ed alle migliori ragioni quasi ricalcitrando, ma a quel solamente che può meglio ritrovare il vero; e ritrovato, meglio provarlo con gli argomenti, e colle parole illustrarlo: e se in questa contesa mi è lecito di giudicar dell'opere mie e di me stesso, ne sarà giudice quella parte di me che non è perturbata dagli affetti, nè impedita dalle passioni; ed all'intelletto mio proprio, quasi a nuovo Areopagita, sarà conceduto il dar questa sentenza, almeno fino a tanto ch'egli medesimo dell'altrui giudizio si contenti, o altri non ricusi sinceramente di giudicarne.

La favola, ch'è prima fra le parti della qualità, e forma e quasi anima del poema, sarà il principale soggetto e quasi la materia di questo secondo libro, nel quale non fo comparazione tra la favola dell'Iliade e dell'Eneide, e quella del mio poema, nè la paragono con alcun'altra, o delle nuove o delle antiche, o greche o latine o barbare o pur toscane, se non per accidente, e quasi altro ricercando, ma per sè, a sè medesima è paragonata; e si considerano le mutazioni e le cagioni dell'averla in questa guisa mutata e variata, e fatta a sè stessa in parte dissimigliante. Dico adunque, che Aftonio greco sofista, da Ridolfo Agricola donato alla lingua latina, nel definir la favola segue l'opinione dell'autore ad Erennio, il qual volle che la favola non contenesse in sè cosa alcuna di vero o di verisimile. Similmente Aftonio definisce la favola un falso parlare che finge il vero, del quale si servono i retori comunemente, perch'egli è molto acconcio agli avvertimenti, ed all'ammaestrar quelli che non sanno, e questa vuole che abbia avuta origine da' poeti; e ne annovera varie specie con varii nomi, alcuna detta sibaritica, altra di Cilicia, altra cipriana: vuol nondimeno che l'usanza abbia ottenuto ch'ella sia esopica, perchè Esopo, per suo parere, meglio di ciascun altro scrisse le favole. Le divide ancora altrimenti, non dalle nazioni appo le quali furono trovate, ma dal soggetto o dal modo dell'imitare, chiamandone alcune *ragionevoli*, altre *morali*, altre *miste*: e ragionevoli sono quelle in cui si finge che l'uomo faccia alcuna cosa; morali quelle, in cui il costume degli animali irragionevoli è imitato; e miste son dette le altre favole, perch'elle congiungono insieme il morale col ragionevole.

Ma nel nome di favola è peravventura in questa lingua e nella latina alcuna equivocazione, perchè nella greca ha diversi nomi, ed alcuna volta è detta μῦθος, altre λόγος; ed Aristotele nella Poetica c'insegna a formare quella che da lui medesimo è detta μῦθος, alla quale non disconverrebbe parimente il nome di *argomento*: dell'altra, ch'egli chiama τον λόγον, tratta nel secondo della Rettorica, come di cosa accomodata alla persuasione,

ed appartenente agli ammaestramenti de' retori: e l'una conviene che necessariamente sia verisimile; l'altra, per opinione de' retori, non ha parte di verisimile: il che agevolmente si concede, purchè all'incontro sia conceduto che questo nome, male interpretato dal sofista, sia in questa guisa distinto. La favola dunque, che da' Greci è detta μῦθος, non è necessariamente vera, nè falsa; ma verisimile dee formarsi senza fallo. Quella ch'è detta λόγος, non è simigliante al vero; nondimeno da' Greci fu scritta in prosa, questa in verso: quantunque questi nomi siano stati confusi da' Greci e da Platone medesimo, il quale nel dialogo dell'immortalità dell'anima par che usi μῦθος e λόγος, senza differenza. Or lasciamo a' retori questa, che è detta λόγος, e trattiamo dell'altra, o sia diversa di specie solamente, o pur di genere, in guisa che ella equivocamente sia favola: questa da Aristotele è detta *imitazione dell'azione;* nel qual nome *imitazione,* siccome nell'altro di *favola,* è peravventura alcuna doppiezza o moltiplicità di significato: laonde pare che non se ne possa dar dottrina o scienza dimostrativa, nella quale, per giudizio di Aristotele medesimo, e d'Averroe suo comentatore, non hanno luogo gli equivoci; e ciò particolarmente è osservato dal Patrizio, nel terzo libro della Deca disputata, nel quale numera sei significazioni tra sè differenti di questo nome *imitazione,* e ciascuna di loro in diversi luoghi usata da Aristotele. Io a questa opposizione non posso rispondere con modo che più mi soddisfaccia, di quello col quale già risposi alla medesima.

Dico adunque, che dei generi alcuni sono univoci, altri equivoci, altri analoghi, come afferma il medesimo Patrizio; e di questi, come insegnano Ammonio, ed Alessandro Afrodiseo, e gli altri Peripatetici ch'esposero la Logica di Aristotele, alcuni sono participati parimente dalle specie in guisa, che il genere non si dice più dell'una specie che dell'altra, nè prima; e sì fatti sono i generi univoci, com'è quel dell'animale, che si comparte egualmente al leone, al cavallo ed all'elefante, nè prima all'una che all'altra specie. Altri generi, i quali, benchè non siano affatto equivoci, nondimeno non si compartono egualmente a tutte le specie, ma prima dell'una e poi dell'altre son predicati. Siami lecito usare in questa lingua i termini de' filosofi e de' logici, poichè non me ne sovvengono altri più atti a dichiarare i concetti de' quali ora m'è necessario di parlare. Fra que' generi che più o prima sono participati da una specie che dall'altra, è l'imitazione, per giudizio di Aristotele medesimo; il quale stimò che nel modo d'imitare drammatico, o rappresentativo che vogliam dirlo, s'imiti più che con tutti gli altri. S'imita poi col modo che è misto di narrazione e d'imitazione, tenuto da' poeti epici, più che non s'imita colla semplice narrazione da' poeti ditirambici, usati sempre a ragionare nella propria persona; ma nel modo misto, quello dimostra più coll'imitazione, ch'è fatto con maggior energia. S'imita finalmente collo scrivere e col parlare, in qualunque maniera si scriva e si ragioni: perchè siccome le lettere sono imitazioni ed immagini, per giudizio di Platone nel Fedro, delle nostre parole; così le parole sono note de' nostri pensieri, e delle passioni che sono nell'animo: e ciò espressamente è affermato da Aristotele nella Periermenia. E ricercandosi la cagione, per che un cieco nato non possa scrivere, nè uno che ci nasce sordo favellare, benchè l'uno abbia le mani colle quali si scrive, l'altro la lingua ch'è istromento del ragionare; questa sola ragione se ne può rendere, perchè non possono imitare. Non vede il cieco; però, non potendo imitare l'altrui scritture, non può scrivere: non ode il sordo; e non potendo imitare l'altrui parole, non favella: all'incontro l'uomo che abbia il sentimento della vista, quantunque non sappia leggere, può nondimeno scrivere, formando i caratteri per imitazione; e di ciò si trovano esempi illustri di poeti greci, riferiti da Ateneo nel decimo libro del Convito dei Dinnosofisti. Euripide, di gran lunga primo fra tutti e di fama e di riputazione e di gravità, introduce un pastore che non sa lettere, il quale descrive, ragionando, la pittura del nome di Teseo:

Cum litterarum non peritus ipse sim,
Dicam figuras, signaque evidentia:
Est circulus, torno veluti, factus bene,
Signumque habens in ventre, quod clare patet,
Binas secunda forma lineas tenet,
Dispescit has medio incidens mox altera,
Cincinnus inde tortus ipse tertia.
Subiit figura quarta recta linea,
Tres incidentes dividunt hanc lineam,
Quintam minus promptum fit ipsam dicere,
Sunt differentes lineæ inter se duæ,
Quæ conveniunt omnes simul in unam basim;
Extrema differt nihil figura tertia, etc.

Questo medesimo fece Agatone poeta tragico nel Telefo, nel quale ancora un ignorante di lettere dichiara la pittura del nome di Teseo; e Teodette ancora introduce un uomo rozzo, che fa la pittura dell'istesso, come si può vedere nel decimo libro per dianzi citato. Per giudizio adunque d'Euripide, d'Agatone e di Teodette, tre dei più famosi poeti della Grecia, un uomo che non sappia leggere, nè pur conosca i caratteri per nome, può farne la pittura, e per conseguente scriver per imitazione; ma senza imitazione nè scriver si può, nè parlare. È dunque l'imitazione un genere il quale si dice di tutte le scritture, come di sue specie; genere nondimeno non univoco, non equivoco, ma quasi mezzo tra l'univoco e l'equivoco, che da' Greci fu detto *analogo;* e questo genere, per opinione de' Peripatetici, non dice una natura comune, ma significa secondo il prima ed il poi, come dichiara Temistio particolarmente nel terzo della Fisica, parlando dell'infinito, il quale è nella grandezza, nel moto e nel tempo; ma, con certo ordine fra loro, si ritroverà prima nell'uno, poi negli altri. Similmente l'imitazione non è un genere comune alle parole o sciolte o legate dal numero, ed alla musica ed al ballo, ovvero al misurato movimento degl'istrioni; ma si ritrova ordinatamente prima ne' versi, poi nel suono e nei movimenti, che sono

i tre strumenti coi quali imita il poeta: però conchiudiamo, ch'essendo questo genere analogo, non doveva più esser escluso dalla Poetica, ch'egli fosse da' libri della Fisica, ovvero da quelli dell'Anima.

A torto è dunque ripreso Aristotele, il quale colla sua dottrina medesima agevolmente può esser difeso; ed in quel libro dell'Arte poetica, che dall'ingiuria de' tempi ci è rimaso, insegna l'artificio di quei poemi solamente che hanno la favola, e sono perfetti e compiuti poemi: perchè la favola è quasi il primo analogato in questo genere d'imitazione; e l'imitazione sarà, per mia opinione, definita, non rassomiglianza, come dagli altri è definita; nè l'imitare sarà l'istesso che rassomigliare, perchè la similitudine può essere per natura e per fortuna, ed a caso: tuttavolta la similitudine sì fatta non è imitazione, ma quella similitudine solamente è imitazione, la quale è fatta con istudio e con artificio. Dico adunque, che l'imitazione è artificiosa similitudine, e l'imitare è studio di rassomigliare: e perchè quel che non è, non può imitarsi, nè rassomigliarsi; il falso, che non è, non può essere rassomigliato. Non è dunque imitazione del falso, siccome non è invenzione: che è dunque quel che è imitato dall'arte? il vero solamente: e l'arte, imitando il vero, è peravventura falsificatrice come l'alchimia, che nell'imitazione dell'oro falsifica i metalli; o come l'arte de' tintori, che nella mescolanza dei colori corrompe il candore della lana o della seta.

Ma ciò si può affermare d'alcune arti e d'alcune imitazioni, non di tutte; perocchè alcune altre non sono falsificatrici, ma introducendovi nuova forma, fanno perfetta la materia; com'è, per mio avviso, quella dell'orefice, il qual purga l'oro, e nell'oro scolpisce l'immagine di Pirro e di Alessandro. E questa immagine diremo noi ch'ella sia vera, o falsa? Vera senza dubbio sarà l'immagine, s'ella fia somigliante alla naturale, benchè il Re ivi scolpito ed effigiato non sia vero Re, ma finto; finto dico, piuttosto che falso, seguendo in ciò l'opinione di sant'Agostino, il quale nel libro *De vera religione,* ricercando altro, toccò alcune cose appartenenti a questa materia, e disse: *Si enim falsitas ex iis est, quæ imitantur unum, non in quantum id imitantur, sed in quantum adimplere non possunt, illa est veritas, quæ adimplere potuit*. Le cose vere adunque sono le imitate, e la falsità non è nell'intenzione dell'artefice che si sforza di rassomigliarle, ma nel difetto dell'imitazione; però ella fu *ex toto genere* ed in sua natura condannata da Platone: ma come possa esser difesa o colla dottrina d'Aristotele, o in altra guisa, appresso mi sforzerò di mostrare. Or bastici di aver dimostrato che la favola sia imitazione di vera azione, e consideriamo come in questa correzione e quasi riforma della mia favola io abbia superato me stesso, così nella qualità di rassomigliarla più al vero, come nell'altre parti di essa.

Già s'è detto che il principio ed il fine della favola è più somigliante al vero. È più somigliante il principio per la ragunanza de' Principi, che si fa in Cesarea, dove si canta la messa dello Spirito Santo; per la menzione del Concilio di Chiaramonte; per la narrazione dell'origine de' Turchi, e dell'imperio degl' Infedeli diviso in due potentissimi tiranni; per l'accurata descrizione delle provincie, e particolarmente della Palestina; per la memoria di molte istorie, e di molti signori che veramente guerreggiavano nell'impresa, i quali nel primo poema erano tralasciati; ed al fine per la difesa nelle navi, per la contesa fatta per l'acque, e per la gloriosa vittoria riportata da' Cristiani nel lido di Ascalona.

A queste cose si possono aggiungere non solamente la narrazione de' Cristiani scacciati da Gerusalemme, e la venuta del Patriarca nell'esercito; ma i salmi cantati con tanta umiltà da' soldati cristiani, e la ritrovata della Lancia, benchè interserita negli episodii, e molte altre cose che io tralascio per brevità: ma se le cose vere fossero da me narrate con modo istorico, non meriterei laude alcuna di poeta; ma avendole io trattate con maniera poetica, e coll'eccesso della verità ricercata la maraviglia, in quelle cose nelle quali ho più conservata l'immagine dell'istoria e quasi l'aspetto della verità, in quelle istesse ho meritata maggior lode di mirabile artificio poetico; la quale peravventura in vano si ricerca da altra imitazione, che da quella del vero: perocchè non si può conoscer l'eccellenza dell'imitazione, se prima non s'ha cognizione dalla verità; e ciò dichiara Aristotele medesimo, coll'esempio dei pittori e delle immagini, nel secondo capitolo della Poetica, ov'egli tratta dell'origine della poesia. Le sue parole nella lingua latina furono in questa guisa trasportate: *Etenim quæ ipsi cum molestia aspicimus, eorum imagines affabre factas gaudentes intuemur, ut ferarum formas truculentarum, cadaverumque. Hujus vero ratio sit, quod non solum philosophis, sed cæteris mortalibus addiscere jucundissimum est, quamquam modicum hi communicent: ideoque hujusmodi imagines conspicientes gaudent, quoniam ex illarum contemplatione accidit, ut discant unumquodque, et in eis quid sit illud probe ratiocinentur; alioquin si veras formas neutiquam inspexissent, nullam omnino voluptatem præberet imitatio, præterquam vel opificio, vel colore, vel tali aliqua ratione.* In questa guisa ancora, chi non avrà considerate le vere azioni e le vere persone negl' istorici, non avrà compiuta loda dell'imitazione poetica. Tanto s'ingannano, per giudicio d'Aristotele, coloro i quali non vogliono che si possa formar favola di cosa trattata nell'istoria; fra' quali è principalissimo il Castelvetro: la vera persona dunque sarà con maggior diletto riconosciuta nell'azione.

Or consideriamo le altre regole e quasi leggi, le quali Aristotele prescrive alla favola del poema eroico; e fra l'altre la prima è questa, scritta colle sue medesime parole nel capo vigesimosecondo, nel quale egli tratta dell'epopeja e dell'eroica imitazione; le quali in questa guisa si leggono trasportate nella lingua latina: *De narrativa vero, et per numeros imitatione, quod ipsæ quoque fabulæ, non secus ac in tragœdiis actus consistere debeant, pariterque circa unam, eamque integram atque perfectam actionem versari, principio scilicet, medio*

fineque constantem, a qua sane, velut ab integro animali, voluptas quædam peculiaris proficiscatur, omnino manifestum est. Dee dunque per questa legge aristotelica il poema eroico, non altrimenti che la tragedia, esser composto di un'azione intera e perfetta, la quale abbia il principio, il mezzo ed il fine; e prima nel capitolo quinto, parlando della tragedia, dato ci aveva il medesimo ammaestramento con parole diverse: *Tragœdiam imitationem esse actionis perfectæ, totiusque magnitudinem quidem aliquam habentis. Siquidem et totum dicitur magnitudine carens. Totum vero est, quod principium, medium, atque finem habet: principium illud esse dicimus, quod non necessario post aliud est; contra quod posterius aliquid esse, vel fieri notum est: finem huic contrarium illud ipsum, quod post aliud notum est esse necessario, vel plerumque: post hoc autem aliud nullum; medium, quod aliquo posterius, aliquo prius est. Decet autem rite contextas fabulas minime temere undelibet initium sumere, nec ita temere ubilibet terminari, uti vero supra dictis partibus.*

E dunque legge comunemente data da Aristotele alla tragedia ed all'epopeja, che l'imitazione sia di un'azione tutta ed intera, la quale abbia il principio, il mezzo ed il fine; laonde in modo alcuno non è lecito il cominciare il poema, o terminarlo temerariamente: ma, per sua opinione, il principio dee prendersi dalle cose prime, terminando nelle estreme; e qualunque vorrà obbligarsi alle regole ed agli ammaestramenti aristotelici, necessariamente prima a questo che ad alcun altro sarà obbligato; e benchè egli sia dato alla tragedia ed all'epopeja comunemente, nondimeno con maggior obbligo d'osservazione è dato all'epopeja, siccome a quel poema che, per giudizio del medesimo Aristotele nell'istesso libro, contiene molte tragedie, e per sua natura è atto a crescere in maggior grandezza. Laonde molto più gli si conviene l'esser tutto ed intero e riguardevole per grandezza, che non fa alla tragedia, la quale, se non imperfetta, almeno assai picciola è in sua comparazione; e se alcuno desidera le parole istesse d'Aristotele, son queste nel capitolo quartodecimo: *In primis cavendum, ne contextum epopejæ proprium in tragœdia confingamus: talem vero esse dicimus, qui complures contineat fabulas, exempli gratia, si quis Iliadis totam unicam velit complecti fabulam; ibi enim, propter poëmatis longitudinem, partes ipsae congruentem suscipiunt magnitudinem.*

Queste sono le leggi di Aristotele, chè mi giova di replicarle, e questo è l'obbligo ch'egli impone a chi vuole scriver secondo le regole; nondimeno nel vigesimosecondo capitolo addotto di sopra, lodando Omero soggiunge le seguenti poche parole: *Quamobrem, quemadmodum superius diximus, ob id etiam præ cæteris divinus Homerus videtur, quod bellum quidem alioquin principio, medio, fine constans, totum scribere minime est aggressus. Siquidem vel nimis magnum evasurum, atque perceptu difficile existimavit, vel si ad justam magnitudinem perstrinxisset, inculcata nimia varietate futurum.* E dunque, per sentenza d'Aristotele, Omero divino, il quale avendo fatta elezione di una famosissima guerra, che aveva il principio, il mezzo ed il fine, non volle scriverla tutta, ma una sua parte. Ma questa è loda piuttosto della divinità, che dell'artificio d'Omero; perchè, se egli avesse voluto scrivere artificiosamente, non avrebbe tralasciata addietro alcuna parte di tutta la guerra, ma tutta interamente la ci avrebbe descritta; o piuttosto Omero, benchè egli scrivesse divinamente, scrisse con molto artificio ancora, perchè egli schivò dall'un lato il fastidio della soverchia lunghezza, dall'altro la varietà troppo inculcata: e se ciò è vero, chi non può participare della sua divinità, dovrebbe almeno somigliarlo nell'arte. Diremo adunque che Omero artificiosamente non iscrisse il tutto, ma la parte; o pur diremo che Omero non iscrisse tutta la guerra, ma una parte della guerra, nella quale nondimeno consisteva tutta una intera azione d'Achille adirato; e questa azione ha il principio, il mezzo ed il fine. Il principio è lo sdegno nato per l'amore di Briseida, toltagli ingiuriosamente da Agamennone; e il fine, la pace fatta tra loro colla morte d'Ettore, e la vendetta di Patroclo: l'altre cose sono traposte in mezzo.

Schivò dunque Omero, non il tutto, ma il tutto troppo lungo, e la soverchia moltitudine delle membra, che avrebbono fatto il tutto moltiplice. Ma non potè schivar l'opposizione di Dion Grisostomo nell'orazione chiamata *la Trojana*, nella quale egli a' Trojani si sforza di persuadere che Troja non fosse presa e ruinata da' Greci; e rifiutando il testimonio d'Omero, dimostra il suo artificio imperfetto, e simile a quel di coloro che cercano d'ingannare. Le sue parole son queste: *Porro a me hæc dicta sunt, quemadmodum dixi, non accusandi, sed indicandi gratia, quod audacissimus hominum fuerit ad mendacia Homerus, et non minus confidens, et jactabundus in mendaciis dicendis, quam in veritate.* E poco appresso soggiunge: *Sunt enim valde humana mendacia, et valde credibilia, si conferantur ad ea quae de divina et immensa natura mentitus est; nam cum instituisset bellum dicere, quod gestum est ab Achivis adversus Trojanos, non statim incœpit a primordio, sed aliunde, id fere quod omnes faciunt mentientes, implicantes et circumplicantes, et nihil ordine dicere volentes: minus enim ita manifesti fiunt; sin minus, ab ipso negocio redarguuntur. Hæc videre licet, et in judiciis, et alibi fieri, ubi artificiose mentiuntur. At qui facta vere ostendere volunt, uti quidquam factum est, ita recitant, primum primo, secundum secundo, et alia similiter ex ordine. Una hæc igitur est causa, quod non secundum naturam exorsus est poema; altera autem quod belli initium et finem maxime studuit obscurare, et contrariam inducere de illis opinionem; unde neque principium, neque finem ausus est dicere confestim, neque pollicitus est de illis quidquam dicturum; sed sicubi et meminit, facit obiter, breviterque, neque manifestum facit, quod rem perturbet: neque enim in his audax fuit, neque potuit expedite dicere.* Soggiunge poi: *Neque igitur ea, quæ de Helenæ raptu acciderunt, Homerus confestim dixit, neque libertate in illis usus est; neque de ci-*

vitatis expugnatione; tametsi, ut dixi, audacissimus est: sed succubuit victus; quod jam contraria veris diceret; et circa totius negocii summam mentitus est. In questa guisa è rifiutato da Dion Grisostomo il giudizio d'Omero, ed incolpato di menzogna, non male in tutto, nè ingiuriosamente, se in questo giudizio si ricerca non l'artificio del poeta, in quanto poeta, ma la verità del fatto, quasi da un istorico: perchè Omero è ripreso come istorico, il cui officio è di scriver la verità delle cose fatte; non come poeta, a cui s'appartiene scrivere il verisimile, ed ingannare colla bugia, a giovamento ed utilità degl'ingannati, come dice Gorgia Leontino appresso Platone, e dopo lui Aristotele, e molti altri che io tralascio per brevità. Non merita dunque Omero alcun biasimo, avendo detto la bugia per giovare a' Greci; ma laude d'ottimo ed eccellentissimo poeta, siccome colui che, per giudizio d'Aristotele, prima insegnò di dir la bugia, se pur è bugia la sua; il che più distintamente appresso fia considerato.

Ma Dion Grisostomo parla come oratore asiatico, ed amico della gloria degli Asiatici, invidioso di quella de' Greci e dell'Europa; però cerca di oscurar la gloria della contraria nazione, e s'infinge di non conoscere il lecito e laudevole artificio di Omero, simile a quello de' capitani degli eserciti, che negli stratagemmi ingannano non solamente gli avversarii, ma i suoi medesimi coll'opinione della vittoria. Nondimeno, nell'imputazione datagli, Dion Grisostomo in due cose manifestissimamente, non dirò s'inganna, ma dissimulando vuole ingannarsi: l'una è dell'intenzione d'Omero; l'altra della somma delle cose: perchè l'intenzione d'Omero non fu di scriver tutta la guerra trojana, ma quella parte solamente, nella quale i Greci per lo sdegno d'Achille, ritirato dal guerreggiare, furono superati da' Trojani, ed ebbero bisogno del suo ajuto. Dunque nella somma delle cose Omero molto più s'avvicina alla verità ed alla comune opinione, che non fa Dion Grisostomo, il quale divisò il fatto altrimenti, che non era seguito, con orazione assai probabile, e conveniente ad oratore piuttosto ateniese che asiatico; falsa nondimeno, per testimonio degl'istorici così antichi come moderni, i quali ci narrarono la guerra di Troja. Seguì nondimeno, com'egli dice, la relazione d'un sacerdote egizio della Prefettura di Onufiti, dal quale aveva inteso l'istoria della guerra fra' Greci e' Trojani, ch'era delle più moderne cose si trovassero scritte ne' tempii e nelle colonne degli Egizii; e, siccome colui narrava, Elena, quantunque rapita da Alessandro, non giunse a Troja, ma fu trasportata in Egitto. La quale opinione seguì ancora Euripide, che descrive Elena pudica ed onesta molto, siccome colei che per la vergogna e per la pudicizia fu riputata Dea da' Greci; ed oltre ciò ci racconta nelle sue tragedie, che Elena non fosse condotta a Troja, ma se ne rimanesse con Tamo re d'Egitto, e che intorno a Troja non si combattesse per Elena, ma per lo simolacro d'Elena, ch'ivi fantasticamente appariva: vaga e maravigliosa opinione veramente, la qual Dion Grisostomo non ardisce di interscrivere fra l'altre cose verisimilmente raccontate; in alcune delle quali seguita il testimonio de' sacerdoti egizii, vani e bugiardi nell'istoria; e col dispresso de' Greci, ingannevoli oltra ogni estimazione, e contrarii alle verissime istorie degli Ebrei, dai quali l'autorità d'Omero non è disprezzata in quelle contese ch'essi hanno con gli Egizii. Ma io ora non disputo della verità del fatto, ma dell'artificio del poeta, il quale seguì la verità e la fama di que' tempi, benchè in alcune cose, non come istorico, ma come poeta volesse accrescer la riputazione de' Greci e la gloria d'Achille, e cercasse il diletto ed il giovamento in quella guisa che a poeta è conveniente, al quale, come abbiam detto, secondo l'opinione degli antichi, si conviene il dir la bugia per giovare, come ancora si concede ai magistrati delle repubbliche, a' Principi, agl'Imperadori, ed a' medici nel dar la medicina a' fanciulli. Però leggiamo in Lucrezio:

Sed veluti pueris absynthia tetra medentes
Cum dare conantur, prius oras, pocula circum,
Contingunt dulci mellis flavoque liquore,
Ut puerorum ætas improvida ludificetur,
Labrorum tenus: interea perpotet amarum
Absynthii laticem, deceptaque non capiatur,
Sed potius tali a tactu recreata valescat.

È dunque la bugia detta da Omero laudevole, anzichè no; e, come giudica Aristotele nella Poetica, egli prima insegnò come dovesse esser detta; nè Platone o Socrate nell'Ippia (dialogo ov'egli tratta della bugia) fu di contraria opinione: perocchè Socrate, quistionando col sofista, dice che i bugiardi in quelle cose delle quali dicono la bugia siano prudenti, potenti, scienti, ed oltreciò sapienti; e che 'l buono sia potente nel mentire, il malvagio impotente. Vuole oltreciò che nell'astrologia il buono astrologo sia bugiardo oltre a tutti gli altri; le quali cose egli non tanto afferma, quanto costringe l'avversario ad affermarle: ma conchiude al fine, che l'anima, la qual pecca per ignoranza, è peggiore di quella che pecca sapendo; benchè questa conclusione, non bene interpretata, sia falsa e di dannosa opinione, ma da buono interprete riceve buona esposizione. Però Marsilio Ficino dice che nell'arti l'errore involontario è peggior del volontario: ma questa conseguenza non dee esser tirata quasi a forza dagli abiti dell'arti a quei de' costumi; e se da Socrate è dedotta, è perchè egli vuol lasciar il sofista convinto nella quistione: ma, senza dubbio, siccome nelle cose appartenenti a' costumi l'errore involontario è men biasimevole; così negli artificii con minor biasimo si pecca volontariamente. Ora non si quistiona di cosa appartenente al costume, ma all'artificio; però senza dubbio la bugia di Omero fu detta bugia perchè fu volontaria, e fu ancora illustre: onde di lui si può dire che fosse *splendide mendax*. Ma per un'altra ragione si può affermare ch'egli non fingesse con intenzione di mentire, perchè il poeta non considera i particolari, ma l'universale, e quasi l'idea, la quale non è nelle cose particolari: però Aristotele disse che la poesia era cosa più filosofica e più sapiente dell'istoria. Consideriamo dunque l'artificio di Omero, ed osiamo affermare ch'egli tralasciasse molte

esse del principio e del fine della guerra, non per secondare la verità del fatto, ma per ischivar la soverchia lunghezza, o la verità troppo inculcata.

Ma, qual se ne fosse la cagione, Omero ebbe fra' Greci piuttosto molti lodatori ed ammiratori, che molti seguaci o imitatori: fra' Latini, Lucano, Stazio e Silio Italico non vollero seguire il suo esempio; perciocchè Lucano prese a trattar tutta la guerra civile fra Cesare e Pompeo; Stazio tutta la tebana, fra i Tebani e gli Argivi; Silio Italico tutta la seconda affricana, tra i Romani ed Annibale: dei quali niuno, per mio avviso, dispressò il primo ammaestramento datoci da Aristotele dell'integrità dell'azione; ma niuno ancora, agguagliando la perfezione d'Omero, potè schivare gli estremi, nell'un de' quali è il fastidio, nell'altro l'inculcata varietà o brevità. Lucano, fuggendo la soverchia lunghezza, oltre a tutti gli altri è inculcato nella brevità, e, come pare a Quintiliano, piuttosto può essere annoverato fra gli oratori, che fra' poeti; Silio è assai più somigliante ad Omero e a Virgilio, ch'egli non si sdegna d'imitare apertamente e senz'alcuna dissimulazione, ma nell'ampiezza dell'argomento è più dissimile ad Omero, che a Virgilio. Stazio, che per la qualità del soggetto poteva assomigliarsi ad Omero nell'uno e nell'altro suo poema, nel primo, cioè nella Tebaide, volle descriver tutta la guerra tebana, non una sua parte solamente; nè di ciò contento, non comincia dalle prossime cagioni della guerra, ma dalle remote, e dubita s'egli debba cominciar dalle remotissime, come si legge in que' versi:

. . . . *Unde jubetis*
Ire Deæ? Gentis ne canam primordia diræ?
Sydonios raptus, et inexorabile pactum
Legis Agenoreæ? scrutantemque æquora Cadmum?
Longa retro series, trepidum si Martis operti
Agricolam infandis condentem prælia sulcis
Expediam: penitusque sequar, quo carmine muris
Jusserit Amphion Tyrios accedere montes,
Unde graves iræ cognata in mœnia Baccho,
Quod sævæ Junonis opus, cui sumpserit arcus
Infelix Athamas, cur non expaverit ingens
Jonium, socio casura Palæmone mater,
Atque ideo jam nunc gemitus, et prospera Cadmi
Præteriisse sinam: limes mihi carminis esto
OEdipodæ confusa domus, etc.

Lasciando addietro nondimeno l'origine remotissima della città di Tebe e della gente tebana, mette per termine del suo poema la casa d'Edippo, e comincia dalle sue furie e dalle maledizioni, come si legge nel principio della narrazione:

Impia, jam merita scrutatus lumina dextra,
Merserat æterna damnatum nocte pudorem
OEdipodes, longaque animam sub morte trahebat.

E consuma molti libri, prima ch'egli conduca i sette Re sotto le mura di Tebe. Con ordine somigliante, dissimilissimo a quel d'Omero, s'aveva proposto di cantare tutte le azioni di Achille nell'Achilleide, com'egli dice apertamente:

Quamquam acta viri, multum inclyta cantu
Mæonio, sed plura vacant; nos ire per omne
(Sic amor est) Heroa velis, Scyroque latentem
Dulichia proferre tuba, nec in Hectore tracto
Sistere, sed tota juvenem deducere Troja.

Quasi egli o non facesse stima dell'autorità di Omero, o non avesse veduto quel che Aristotele scrisse in questa materia biasimando i poeti, i quali avevano fatto i lor poemi di molte azioni d'Ercole o di Teseo. Ma il Boccaccio con più sottile avvedimento nella sua Teseide tratta una sola azione di Teseo, ch'è la guerra mossa da lui contra le Amazoni, e la vittoria riportatane, la quale tuttavolta non è la principale azione, ma dà occasione all'azione principale, cioè alla battaglia fatta per amore fra Arcita e Palemone; l'un de' quali è favoreggiato da Venere, l'altro da Marte. Il Trissino poi, come abbiamo scritto negli Eroici, più in ciò simigliante a Silio Italico, che ad Omero, scrive tutta la guerra fra' Romani e' Goti, e descrive non solamente l'espugnazione di Roma, ma quella di Napoli e di molte altre città: laonde io, il quale dopo Omero non vedeva le vestigia d'alcun altro che mi facesse la strada, se non l'Alamanni, poeta d'argomento in tutto finto e favoloso, e però libero nel poetare, e signore affatto dell'azione, rimasi dubbio se in istoria non solamente vera, ma di reverenda autorità, mi fosse conceduta la medesima libertà o licenza; ed al fine elessi una via di mezzo fra l'audacia ed il timore, e fra la divinità di Omero e l'artificio degli altri più somiglianti all'istoria.

Non proposi dunque di trattare tutta la guerra, come avevan fatto prima Lucano, Stazio, Silio ed il Trissino, ma una parte della guerra solamente; ed in ciò fui simile ad Omero: nè volli descrivere l'espugnazione di molte città, benchè facessi di loro alcuna breve menzione, come avea fatto Omero similmente delle città espugnate da Achille; ma fra tutte elessi Gerusalemme per soggetto del mio poema e della mia azione, ed accampai, per così dire, in questa fatica tutte le forze del mio ingegno, e dell'artificio, qualunque egli fosse ed in qualunque maniera usato, eleggendo il tutto comandato da Aristotele, e tenuto necessario da Dion Grisostomo; il quale però non è tutto moltiplice, nè di soverchia lunghezza: onde io per questa cagione fossi costretto a tralasciarne alcuna delle parti principali; ed in questa guisa mi avvisai di schivare non solamente il fastidio, ma l'inculcata varietà: nè volli dar principio al mio poema dal primo anno della guerra, come avevan fatto gli altri poeti meno eccellenti; ma avendo Omero cominciato dal nono, Virgilio dal settimo degli errori, io cominciai similmente dal sesto della guerra, che fu l'ultimo, e terminato colla espugnazione di Gerusalemme. In questo solo fui dissimile ad Omero, ch'io non volli tralasciare l'espugnazione di Gerusalemme; ed a ciò mi mosse l'autorità di Dion Grisostomo, autore gravissimo ed acutissimo, e da non essere dispressato in quelle cose ancora ch'egli scrive contra Omero; perciocchè egli nell'orazione trojana in questa guisa manifesta la sua intenzione: *Præterea autem, quod præ omnibus unusquisque desideravisset audire, quid majus poterat, aut atrocius dicere, quam urbis expugnationem? neque enim plu-*

res interfectos, neque miserabilius, qui partim ad Deorum aras confugerant, partim pugnaverant pro liberis et uxoribus, neque mulieres plures et virgines alio ductas, et Reginas ad servitutem, et turpitudinem, etc. E, se mi è lecito di scriver liberamente il mio giudizio, io stimo che nell'altre cose Dion Grisostomo abbia parlato non solamente contro Omero, ma contro la sua propria opinione, perchè in alcune quasi ritratta sè stesso, lodando Omero oltre a tutti gli altri poeti, e chiamandolo divino e maraviglioso; ma in questa dice senza fallo quello ch'egli stima, perchè non è alcuno fornito di sì poco accorgimento, il quale non si avveda della verità, e non desideri di leggere quel che avvenisse nella espugnazione di Troja: però questo argomento, tralasciato da Omero, fu poi trattato da Trofodoro, da Quinto Calabro, e da Virgilio, principe de' poeti, narrato per episodio nel secondo libro della sua divina e sempre maravigliosa Eneide. Volli nondimeno nella quasi riforma di questo nuovo poema lasciare, non dico il fine, ma alcuna cosa congiunta col fine, e non necessaria alla perfezione del tutto; e questa fu l'espugnazione della torre di David, la quale nella prima favola era espugnata: ma in questa, nuovamente riformata, il termine della favola e l'ultimo confine è, non la reggia del Soldano o il castello dell'armi barbare occupato, ma il sacro tempio della resurrezione ed il sepolcro di Cristo, colla sospensione delle spoglie ostili, e coll'adempimento del voto di quell' invittissimo Principe dei duci cristiani. Niun fine più magnifico di questo, niun più glorioso, niuno più religioso, e più somigliante a quello ch'è nel cielo, poteva da me per ingegno o artificio poetico essere scritto o immaginato; ed in questa guisa dimostrai che questa mia non è la terrena, ma la celeste Gerusalemme, il cui fine non è riposto nelle cose terrene, ma nelle spirituali è collocato.

Oltre a questo, lasciando la torre non espugnata, io lasciava una fortezza simile a quella di Troja, detta *Ilium* da' Latini, della quale non si legge nell'Iliade come ella fosse gittata a terra dalle macchine e dalle fiamme dei Greci vittoriosi; e lasciava parimente il Re vecchissimo e miserabile non ucciso, nè dai vincitori ingiuriato. È dunque il mio poema in parte simile all'Iliade, in parte dissimile; ma in quelle cose medesime, nelle quali è più dissomigliante, non è contrario ad alcuna legge aristotelica o ad alcuno ammaestramento filosofico, perchè ciò non è avvenuto per difetto d'artificio, ma perchè il soggetto preso dall'istoria così ricercava: così consigliava Dion Grisostomo, prudentissimo senatore e dottissimo filosofo, non solamente oratore eloquentissimo; così, se io non sono ingannato da un grido comune, dalla maggior parte degli uomini era desiderato. E quantunque io non in tutte le cose abbia voluto soddisfare all'opinione universale, parendomi che in alcune dovessi contentarmi del giudizio di pochi o di un solo, come Antimaco Clario, il quale abbandonato da tutti gli altri uditori, rimanendovi Platone, disse: *Instar omnium Plato;* nondimeno non ho voluto negare ai lettori quel diletto che io estimava proprio dell'arte, e conveniente alla filosofia; nell'altre cose che sono contra le leggi de' poeti, e *contra philosophorum placita,* non mi curo di lusingare il volgo, o le orecchie troppo delicate de' nobili e dei possenti; estimando che tra gli oratori e i poeti sia questa differenza, che ove gli oratori per lo più pendono dalla sentenza della moltitudine e quasi dell'applauso popolare, i poeti debbano contentarsi di pochi dottissimi ed intendentissimi: e questo fu giudizio dell'eccellentissimo oratore nel suo medesimo Oratore. Però Pittagora, come si legge in Stobeo, disse di cantare a' prudenti: Platone assegna per uditori dell'epopeja i più vecchi del senato: Alessandro, come fra gli altri riferisce Dione, stimò che l'Iliade fosse poesia conveniente ai Re; e questa opinione, se io non m'inganno, è più conforme al proponimento d'Omero, il quale, nel secondo dell'Iliade, usò quella gravissima sentenza:

Non bonum multorum principatus, unus Princeps sit,
Unus Rex, etc.

colla quale Aristotele diè fine ai libri della divina Filosofia: *Multos Principes esse bonum non est; unus ergo sit Princeps.* Con questa sentenza, dico, diè fine Aristotele alla sua divina Filosofia; con questa ancora io do quasi principio al mio poema nel primo canto:

Regno o imperio diviso e quasi sparso
Fra molti non è buon, non è costante;
Non è pronto all' imprese, al premio è scarso:
Lodato è quel ch'un solo ha posto avante.

E ciò sia detto quasi oltra il proponimento, per dimostrare che io non mi son molto curato del giudizio di molti.

Ora considerando la similitudine e la dissimilitudine del mio poema coll'Iliade, dico che il mio poema è tutto e parte: parte della guerra soriana, tutto nella guerra di Gerusalemme; e per questa cagione più simile ad Omero d'alcuni de' lodati, e men simile ad alcuni altri. Nè dubiterò di addurre in questo proposito quel che dice Aristotele nella Topica, ch'è migliore quel che più s'assomiglia all'ottimo: laonde essendo, per suo giudizio, ottimo poema l'Iliade, quel dovrà essere stimato migliore, che più gli è somigliante. Nè io cerco di togliere il secondo luogo al più simile, nè di confermarlo; perchè io non ardisco di cacciar l'Eneide da un'antica possessione e quasi da un regno per ragion di guerra giustamente occupato; ma piuttosto recherò l'istanza addotta contro l'argomento da Aristotele istesso nell'istesso luogo della Topica: che non è sempre vero che il simile all'eccellentissimo sia più eccellente; perchè, se ciò fosse, la scimia, ch'è più simile all'uomo di tutti gli altri animali, si dovrebbe a tutti gli altri anteporre. Alcuni dunque hanno voluto rassomigliare Omero in quelle cose nelle quali Omero è men lodato; nè perciò dico che ragionevolmente possano meritar biasimo da giudice simile ad Aristarco, o almeno da non indotto lettore: nondimeno in alcune cose più lodo il giudizio e il decoro di Virgilio, e la maestà della romana elocuzione; ma nell'invenzione e nella disposizione della favola ancora, nella quale Omero non fu superato, nè peravventura agguagliato,

l'essere similissimo ad Omero, è forse con qualche difetto del proprio artificio: però Virgilio volle avere alcune cose comuni con Omero e con gli altri poeti greci, alcune proprie; e fu propria perfezione dell'arte sua il descrivere ampiamente in molti libri quel che in pochi e più ristrettamente aveva scritto Esiodo delle bisogne del contado. All'incontro gli errori e le guerre che Omero ampissimamente aveva narrate in quarantotto libri, egli ristrinse in dodici solamente, com'è osservato da Servio e dagli altri grammatici. Io ancora, ad imitazione di Virgilio, ma con un altro modo, volli avere alcune cose comuni con Omero, alcune proprie, e da proprio artificio formate; e avendo voluto che la mia Gerusalemme sia similissima all'Iliade nel numero de' libri, dimostrerò, parlando dell'unità della favola, in qual guisa mi sia compiaciuto di usare il proprio artificio, o di esercitare il proprio ingegno in questa laudevole operazione.

L'unità della favola è l'altra legge inviolabilmente, coll'esempio di Omero, comandataci da Aristotele; perciocchè egli dice: *Una namque est fabula, non autem, ut nonnulli putant, si circa unum aliquem sit: multa enim minimeque determinata genere accidunt, ex quibus sane quædam nullum constituunt unum. Simili ratione unius multæ actiones sunt, ex quibus unum nunquam fiet actio. Quapropter omnes hi peccasse videntur poëtæ, quicumque vel Heracleida, vel Theseida, cæteraque id genus poëmata confinxere, ut qui unum cum sit Hercules, unam quoque ipsius debere esse fabulam existimaverunt.* E, per giudizio di Aristotele, una è la favola, non perchè ella sia d'una persona solamente, perocchè può avvenire che da un uomo solo sian fatte molte azioni indeterminate di genere, delle quali non si può costituire un'azione sola. S'ingannarono adunque quei poeti che favoleggiarono d'Ercole e di Teseo; e perchè uno è Ercole, una ancora estimarono la favola che di lui fingevano: ma questo errore, da Aristotele negli antichi ripreso, fu avvertito o non ischivato da' poeti della nostra lingua, perchè il Boccaccio scrisse prima la Teseide, e dappoi il Giraldo l'Ercole; ma nella Teseide la favola si compone d'un'azione di Teseo e d'una d'Arcita per sì fatta maniera, che la favola nè riesce una, nella quale l'azione d'Arcita pare il principale intendimento del poeta, a cui la guerra fatta da Teseo contro le Amazzoni sia dirizzata come a suo fine. Nell'Ercole, all'incontra, tante sono le azioni fatte da Ercole, e così di genere indeterminate, che di loro non si può formare un'azione ed una favola solamente; però molto meglio fecero gl'imitatori d'Omero, del quale nell'istesso luogo in questa guisa ragiona Aristotele: *Homerum vero, qui ut in aliis etiam excellit, ita in hoc quoque, sive id artis, sive naturæ fuerit, oculatissimum fuisse apparet. Quandoquidem Odisseam confingens, non sane cuncta, quæ Ulissi acciderant, in eam compegit, verbi gratia, saucium fuisse in Parnaso, et in Tracum collectionem simulasse insaniam.*

Con questo esempio e con questo ammaestramento possiamo esser sicuri che non tutte le azioni della persona, nella favola principale, deono essere raccontate; ma alcune solamente, acciocchè non paja che se ne faccia istoria, ma poema, del quale questa sia la legge: *Decet igitur, quemadmodum una unius imitatio est in aliis imitatricibus artibus, ita et fabulam videlicet, quæ actionis imitatio sit, unius ejusdemque integræ esse.* Dee adunque la favola esser una, ed imitazione d'un'azione solamente, per espressa sentenza data in questo luogo dal maestro da' Peripatetici, anzi dal maestro di coloro che sanno, come parve a Dante. Ma alcuni, non bastando loro che la favola sia imitazione di un'azione solamente, vogliono ancora che, per opinione d'Aristotele, ella debba esser d'una persona sola; fra' quali è il Castelvetro nell'esposizione di questo testo: egli nondimeno estima altrimente, ed adduce questa ragione, ch'essendo l'istoria racconto d'una o di molte azioni, d'una o di molte persone, la poesia similmente, la qual è rassomiglianza dell'istoria, può esser d'una e di molte azioni, d'una e di molte persone. Ma in due cose, per mio avviso, s'inganna il Castelvetro. L'una è, che da questo luogo d'Aristotele si raccolga che la favola debba essere imitazione d'un'azione d'una persona solamente; perciocchè le parole d'Aristotele, replicandole, son queste: *Decet igitur, quemadmodum una unius imitatio est in aliis imitatricibus artibus, ita et fabulam videlicet, quæ actionis imitatio sit, unius ejusdemque integræ esse.* Dalle quali si raccoglie, che la favola ancora, come l'altre arti imitatrici, debba essere imitazione di un'azione sola necessariamente; ma non impone la medesima necessità nell'unità della persona, della quale non si fa menzione alcuna in questo luogo: anzi per virtù dell'argomento preso dal simile, se l'altre arti imitatrici non imitano necessariamente un'azione d'una persona sola, la favola non dee imitarla, ma può imitare un'azione di molte persone. Questo senso piuttosto, per mio giudizio, si può raccogliere da queste parole di Aristotele.

L'altro errore del Castelvetro è, che la poesia possa essere imitazione di un'azione o di molte, d'una o di molte persone; il quale dalle false proposizioni deriva nella conclusione: dal falso si raccoglie il falso. Il sillogismo è questo: l'istoria è raccontamento d'una o di molte azioni, o d'una e di molte persone; la poesia è rassomiglianza dell'istoria: adunque ec. Perocchè io concedendo la maggiore, niego la minore, la quale è falsa, per mia opinione, avvengachè la poesia non è rassomiglianza dell'istoria, ma della verità: nè si può dire in modo alcuno che la poesia imiti l'istoria, essendo la poesia molto più antica e veneranda dell'istoria; oltreciò, è inconveniente il dire che l'universale sia ritratto dal particolare, ma la poesia sta sull'universale: dunque non può far ritratto dall'istoria, la qual consiste nei particolari. Assai più convenevolmente si può affermare che il particolare sia fatto ad imitazione o a similitudine dell'universale; perciocchè l'idea è degli universali, non de' particolari, i quali son formati a somiglianza dell'idea.

A questi due errori del Castelvetro si può forse aggiungere il terzo, commesso da lui nell'esposizione del medesimo luogo; perciocchè egli crede che l'Iliade di Omero e la Tebaide di Stazio contengano le azioni di molte persone. Ed in quanto a Stazio, non s'inganna; perocchè la guerra fatta intorno a Tebe da Polinice contra Eteocle re di Tebe, suo fratello, non è azione di Polinice solamente, essendo guerreggiata coll'ajuto di sei altri Re, nè solamente d'Eteocle seguito da' suoi Tebani, e superato al fine da Teseo coll'armi degli Ateniesi, i quali, malgrado de' Tebani, vollero seppellire i corpi degli Argivi uccisi nella battaglia. Ma dell'Iliade d'Omero si porta contraria opinione, che ella sia azione di una persona solamente, cioè di Achille adirato; e questa opinione fu difesa acutamente dallo Sperone mentr' egli visse, il quale in questa guisa distingueva: l'azione è una d'uno, e una di molti; e son molte azioni di uno, o molte di molti: l'azione una d'uno è soggetto della poesia; l'azione una di molti è materia dell'istoria: molte azioni di uno son trattate dallo scrittore delle vite; molte azioni di molti non possono convenevolmente essere trattate da alcuno scrittore. Distingueva egli non solamente il soggetto del poeta da quel dell'istorico, ma quel dell'istorico da quel dello scrittore delle vite; perocchè lo scrittore delle vite, benchè tratti una parte dell'istoria, tratta una parte diversa e separata dall'altre: chiamava istorico Tucidide, il quale scrisse la guerra fatta fra gli Ateniesi e quelli del Peloponneso; o pur Sallustio, che fece l'istoria della congiura di Catilina, e della guerra fatta dai Romani in Affrica contro Giugurta. Scrittori delle vite furono, per sua opinione, Plutarco e Svetonio, che scrissero molte azioni di un uomo solo; la quale opinione in parte io non rifiuto, perocchè lo scrittore delle vite, nel suo modo di trattare, è diverso dall'istorico, siccome colui che nella narrazione delle cose non segue l'ordine de' tempi o delle azioni, ma de' costumi: e ciò si può osservare nelle Vite di Plutarco, gravissimo scrittore, il quale pare che nelle vite ci voglia principalmente descrivere i costumi, e nel secondo luogo le azioni, e quasi in grazia de' costumi; e ciò si raccoglie ancora espressamente dalle sue parole nel principio della vita di Alessandro il Grande: *Alexandri Regis vitam et C. Caesaris, a quo est Pompejus oppressus, hoc commentario descripturi, ob numerosas res eorum gestas nihil praefabimur aliud, quam ab lectoribus postulabimus, si non omnia, neque singillatim factum quoddam celebre adnumerantes prosequamur, sed perstringamus pleraque, ne nihi obstrepant. Neque enim historias, sed vitas conscribimus; neque semper clarissima quaeque res virtutes, vel vitia repraesentat, sed exiguum subinde factum, dictumque; et jocus aliquis citius speciem edat morum, quam funestissima praelia, maximae acies, et urbium expugnationes. Ut igitur pictores ex facie, et vultu ex quibus elucent mores, imaginem desumunt, nec de caeteris membris laborant magnopere; ita concedendum nobis est, animi indicia ut scrutemur, ac cujusque per haec informemus vitam; aliis molem rerum, et certamina permittamus.* Svetonio ancora par che si narri le cose avvenute, non seguendo l'ordine dei tempi, ma, com'egli medesimo dice, *per species*.

Concediamo adunque questa differenza fra l'istorico e lo scrittore delle vite; ma stimo ch'ella si debba considerare, non secondo la moltitudine e l'unità delle azioni, ma secondo la diversità delle azioni pubbliche e private, nelle quali più si manifesta il costume; però le private e domestiche più convengono allo scrittore delle vite, laddove le pubbliche e civili, nelle quali il costume appare assai meno, sono proprie dell'istorico. Dee dunque nella vita apparire il costume, *et species uniuscujusque, seu virtutis, sive actionis,* come a me parve di raccogliere non solamente dalle parole, ma dalla maniera tenuta da Svetonio e da Plutarco. Ma in quella parte, nella quale lo Sperone afferma che le molte azioni di molti non sono convenevole soggetto nè d'istorico, nè d'altro scrittore, par che egli condanni Livio apertamente, il quale scrisse l'istorie de' Romani; nè Livio solo, ma il suo Senofonte ancora nell'istoria *De rebus graecanicis*; perchè l'altra, nella quale si tratta l'espedizione di Ciro minore contro Artaserse suo fratello, era da lui oltremodo lodata, e con maraviglia commendata. Lodava ancora il modo osservato da Tucidide e da Polibio, e difendeva Erodoto: a Livio suo padovano non si mostrava molto amico, forse perchè era più amico della verità.

Ma lasciando ora da parte il trattar dell'istoria, nel soggetto del poema, ch'egli debba essere una sola azione d'un solo, sovra l'istesso fondamento fabbricavano le loro opinioni lo Sperone ed il Castelvetro, dicendo che 'l soggetto del poeta dee esser maraviglioso oltre a tutti gli altri; ma un'azione d'un solo può essere trattata con grande e maraviglioso artificio, laddove le molte azioni d'un solo, o le molte di molti, non pajono maravigliose. Dunque, non per necessità, ma per dimostrazione d'eccellenza dee la favola epica essere imitazione d'un'azione sola d'un solo. Fin qui erano concordi. Aggiungeva lo Sperone con molto giudizio, che nella favola dell'Iliade è maravigliosa l'unità della persona; quel che non parve al Castelvetro; perciocchè prima che Achille esca a combattere contra i Trojani, sono rotti i Greci, feriti i più valorosi eroi dell'esercito greco, morto Patroclo con molti altri valorosissimi in opera d'arme e di chiarissima fama: laonde Achille riporta la vittoria quasi solo in una sola giornata, e delle operazioni degli altri non si fa più menzione dappoichè egli s'è armato. Simile artificio dimostrò nell'Odissea, perciocchè Ulisse perde tutti i compagni; laonde è costretto di fabbricarsi la nave egli medesimo, colla qual si parte dall'isola di Calipso: ed essendosi poi rotta ancora la nave, solo, naufrago, e nel digiuno di nove giorni, affamato, ignudo, e quasi morto, è gittato nell'isola de' Feaci; dalla quale ricondotto alla sua patria, uccide i Drudi senza i suoi compagni e senz'ajuto straniero. Talchè tutta la favola è azione sola di un solo, e perciò muove grandissima maraviglia. Mancava, per sua opinione, questa maraviglia a Virgilio, il quale conduce Enea

in Italia coll'armata de' Trojani, e poi il congiunge in lega con gli Arcadi e co' Toscani, coll'ajuto dei quali, dopo molte battaglie, appena è vittorioso. È dunque, per suo avviso, la favola dell'Iliade e dell'Odissea un'azione d'un solo eroe, ciascuna per sè considerata: ma l'Eneide è piuttosto un'azione di molti; però ha soggetto conveniente all'istorico, anzichè no.

Questa opposizione fatta dallo Sperone all'Eneide di Virgilio, molto più si poteva fare al mio poema; perocchè Goffredo vince in compagnia di molti, e pare che non possa vincer senza Riccardo; nè Riccardo può vincere sotto altro imperio, che sotto quel di Goffredo: dunque alcuno di loro non basta per sè alla vittoria, ma il supremo capitano ha bisogno dell'invittissimo guerriero che sia esecutore de' suoi comandamenti; e l'invittissimo guerriero non può vincere se non presta ubbidienza al capitano; e l'uno e l'altro ricerca i compagni e l'esercito. E benchè questa favola sia più verisimile; quanto è più verisimile, pare più conveniente soggetto dell'istorico, e men convenirsi al poeta, in cui si ricerca la maraviglia. Io rispondo, s'è lecito il rispondere, che se il soggetto è verisimile, è conveniente al poeta, non all'istorico, a cui non si dà per materia il verisimile, ma il vero; e s'egli non è tanto maraviglioso, quanto quel d'Omero, perchè in lui si descrive un'azione di molti, per alcun'altra ragione può essere ugualmente, o più, maraviglioso, com'io con irrepugnabili ragioni mi sforzerò di mostrare. Dico adunque, che io non niego che nel mio riformato poema la favola sia imitazione d'un'azione di molti, come è l'Argonautica di Apollonio e di Valerio Flacco, e la Tebaide di Stazio, e come alcuni hanno affermato che sia l'Iliade d'Omero: perciocchè non è necessario, nè sempre convenevole, che l'azione sia una d'uno in numero, ma basta ch'ella sia d'uno in genere; come sarebbe un'azione de' Romani o de' Greci, o pure un'azione di molti cavalieri radunati insieme sotto un capitano: perchè come la perfezione del coro o della città o dell'esercito consiste nell'unione di molte unità, così ancora l'eccellenza dell'azione può consistere nell'unione di molti agenti ed operanti, fra' quali nondimeno uno è sempre il principale. E se nella tragedia, la cui unità è molto più semplice che quella dell'epopeja, è necessaria la moltitudine delle persone e degl'istrioni, altrimenti ella ritornerebbe a quella sua vecchissima ed imperfetta forma, nella quale uno o pochi erano i recitanti; quanto più la moltitudine delle persone fia necessaria nel poema eroico, la cui unità non è semplice, ma quasi composta di molte favole, come dice Aristotele medesimo! Laonde colla sua dottrina possiamo in questa guisa argomentare: l'unità degli agenti nel poema epico dee essere conforme all'unità dell'azione; ma l'unità dell'azione è congiunta e quasi mescolata di molte azioni: dunque similmente l'unione degli agenti dev'essere una ragunanza di molti. E se alcuno, non contento di composizione somigliante, volesse ridurre l'azione del poema eroico a maggior unità, non accrescerebbe la perfezione di quel poema, ma gli torrebbe quella ch'è sua propria eccellenza. Laonde incorrerebbe in quell'errore, del quale Socrate è ripreso da Aristotele ne' libri politici; perocchè mentre Socrate tentava di ridurre la forma della città a grandissima unione, e di farla una, quanto più si poteva, non si avvide ch'egli quasi distruggeva la cittadinanza, e della città faceva quasi un borgo.

Quella unità dunque sarà lodevolissima nel poema epico, la quale sarà composta di molte azioni e di molte persone; però non contento del numero delle azioni e dei cavalieri contenuti nel primo poema, io ne ho voluto aggiunger molti altri, facendo in questa guisa la tessitura più ampia e più magnifica; siccome panno di seta e d'oro, in cui non solamente sono riguardati i ricami o le figure maestrevolmente intessute per entro, ma si considera ancora quanto egli sia lungo e largo. Aggiunsi dunque la persona di Giovanni ammiraglio, ad imitazione di quella di Nestore, celebrata da Omero; e colla persona di Ruperto d'Ansa imitai quella di Patroclo; co' due Roberti rappresentai più espressamente i due Ajaci nella difesa delle navi; con Guglielmo, principe degli arcieri inglesi, rassomigliai Teucro sagittario; con Tancredi, Diomede; con Raimondo, Ulisse: benchè manchi ancora una parte di un assalto notturno, nella quale questa similitudine si vedrebbe più espressa. Riccardo è nel valore uguale ad Achille; Loffredo è immagine di Fenice; i sette Duci napoletani sono ritratti dai capitani de' Mirmidoni; Goffredo nella dignità è pari ad Agamennone, ma nella virtù l'avanza senza paragone; Baldovino ha qualche similitudine con Menelao: dall'altro lato, Ducalto è più simile a Priamo, che non era Aladino, e con la moltitudine ancora de' figliuoli può rassomigliarlo, fra' quali Argante ad Ettore, e Celebino a Troilo può esser paragonato; Solimano che viene invitato, in questo almeno è somigliante a Sarpedone, e nel valore di gran lunga superiore; Assaguerre può rappresentar la persona d'Antenore; Lugeria e Funebrina sono persone formate ad imitazione d'Andromeda e d'Ecuba; Nicea è simile ad Elena, almeno nella contesa de' Principi cristiani, i quali da lei sono dimostrati e per nome significati al vecchio Re, che dalla torre mirava la battaglia del figliuolo.

In questa guisa, ad imitazione d'Omero, ho accresciuta l'ampiezza e la varietà della testura, [illegible] il numero delle persone introdotte: ma se alcuno desiderò mai nell'Iliade Pentesilea, non può desiderar nella mia Gerusalemme la persona finta d'una guerriera, ad imitazione delle Amazzoni; nè so conoscere la cagione, per la quale Pentesilea si rimanesse tra le cose da Omero tralasciate, perchè dovendo il poeta cercar la maraviglia, niuna cosa ci par più maravigliosa dell'ardire o della fortezza femminile: laonde Virgilio occupò questa parte del maraviglioso, della quale Omero s'era dimenticato; nondimeno l'azione d'Achille è più maravigliosa di quella d'Enea, e fatta quasi senza compagnia, e più maravigliosa ancora di quella del mio Riccardo.

Ma se vogliamo aver sottile riguardo al vero, ci apparirà manifestamente che il valor d'Achille

appare maraviglioso per la discordia, con grandissima depressione della fama e dell'onore di Agamennone, il quale comandava agli altri, e per dignità era superiore a ciascuno; laonde, in quanto al costume, l'uno e l'altro merita riprensione: e se la ragione nell'animo è simile alla regia potestà, e l'irascibile appetito alla fortezza del guerriero, a me pare che Omero colla persona di Agamennone ci metta innanzi agli occhi una figura della ragione depravata, e con quella di Achille l'immagine dell'ira smoderata, e trapassante i termini prescritti dalla ragione; e nella discordia fra l'uno e l'altro, nella quale Agamennone supplichevolmente chiede l'ajuto d'Achille, ed Achille ostinatamente il niega, non par che s'abbia riguardo alla dignità regia troppo abbassata e quasi invilita, nè al decoro del cavaliere troppo insuperbito, da cui tutte le cose si dicono e si fanno con orgoglio e con dismisura: e se il poema eroico, siccome parve ad Aristotele, somiglia il corpo d'un animale, Achille sarà in quel corpo simile ad un membro il quale non abbia proporzione coll'altre membra, come leggiamo nell'istorie ch'era la mano d'Aria re dei Persiani, il quale per questa cagione fu detto Longimano. Era dunque Achille quasi un braccio o una mano smisurata di quell'esercito, ed Agamennone quasi un capo scemo ed imperfetto; e se per questa dismisura il poema è oltramisura maraviglioso, io mi contento d'aver colle piccole misure del mio ingegno diminuito nel mio poema quel che poteva parer maraviglioso soverchiamente. Cercò dunque il mirabile Omero nella discordia e nella disproporzione; io nella proporzione e nella concordia. Laonde da me fu schivato il soverchio dell'ira in Riccardo, come si dee schivar nella musica il sovrano, o altra voce, che dall'altre discordando, sola quasi si faccia sentire, ed empia di strepito gli orecchi degli ascoltanti.

È dunque Goffredo figura, non della ragione distorta e scema, ma della diritta ed intera e costante nel conservar la dignità; ma severa, anzi che no: ma Riccardo è immagine della parte irascibile, nella quale è riposta l'ambizione ed il desio di onore; però fa molte contese con la ragione, ma non tanto che nieghi di prestarle obbedienza. Laonde in queste due persone si vede espressa e quasi colorata l'effigie dell'intelletto, il quale comanda alla potenza irascibile con modo (come giudicò Aristotele ne' libri poetici, e san Tommaso suo espositore) non cittadinesco, ma reale, e conveniente a signore. In questa guisa vuol essere ubbidito Goffredo; in questa medesima ubbidisce Riccardo: fra il quale ed Achille è questa differenza, che l'uno si ritira dall'esercito per non combattere, e pertinacemente niega l'ajuto; l'altro schiva la prigione per desiderio di guerreggiare, però si mostra prontissimo a dar il soccorso: l'uno velocissimo per natura, e tardissimo a muoversi; l'altro in tutte le sue operazioni si mostra veloce ugualmente, e conforme a sè medesimo. L'uno e l'altro concede molto all'amicizia: ma quel, per vendicare l'amico, non ricusa di morire; questi, per far vendetta del suo fedelissimo compagno, non si cura del regno: perocchè, indugiando e negando l'ajuto, seguiva la giornata con grande uccisione di tutte le parti, dopo la quale gli sarebbe stato agevole l'occupare l'imperio dell'Asia, come gli era predetto; ma egli antepone l'amistà all'imperio, e l'amico morto prima aveva anteposta la libertà dell'amico alla conservazione della vita: laonde negli officii dell'amicizia sono quasi eguali. Oltreciò Riccardo concede all'amico la gloria d'una nobilissima azione, della quale priva sè medesimo, e lo dichiara superiore al suo proprio fratello; quel che aveva negato di fare Scipione Affricano il maggiore, il quale, essendo dimandata la provincia dell'Asia e la guerra contro Antioco da Scipione suo fratello e da Lelio suo amico, concedette più all'amor del fratello, che all'amicizia: Riccardo all'incontro più concede all'amistà. È dunque Riccardo maraviglioso nella obbedienza, maraviglioso nell'amicizia; però la maraviglia è sempre congiunta con la laude e col decoro d'un nobilissimo cavaliero italiano, il quale presti obbedienza ad un giustissimo Re straniero.

Or consideriamo se la compagnia possa diminuire la maraviglia della persona figurata, o far che l'azione, quasi divenuta di molti, non sia conveniente a poema eroico. A mio giudizio, è impossibile che nel poema eroico sia l'azione di un solo in guisa che alcun altro non v'abbia alcuna parte. Però quell'azione è stimata migliore, nella quale molti son congiunti e concordemente s'affaticano, come io dico nel decimosettimo canto del mio poema in persona di Roberto il grande:

Deh! perchè rallentate il vostro sforzo,
Dice, o compagni? io solo in van mi sforzo,
Nè posso far per entro il muro e sopra
Alle navi nemiche il passo e 'l calle:
Chè la virtù d'un solo in van s'adopra,
E per soverchio ardir s'inganna e falle;
Ma di molti congiunti è miglior opra.

Ne' quali versi imitai Omero, che in persona di Sarpedone dice cose simiglianti nel duodecimo dell'Iliade:

O Lycii, cur sic dimittitis strenuam fortitudinem?
Difficile autem mihi est, et fortissimo existenti,
Soli rumpenti facere ad naves viam;
Sed sequimini, multorum autem opus melius.

Anzi, siccome è cosa da buon Principe l'aver molti seguaci, così questa lode è da Omero attribuita ad Enea; laonde non è maraviglia che Virgilio ancora il faccia seguir da molti. I versi d'Omero si leggono nel decimoterzo dell'Iliade:

Sic Æneæ animus in pectoribus lætatus est,
Ut vidit copiarum multitudinem sequentem ipsum.

Nondimeno se l'azione d'Ajace, anzi degli Ajaci, è sempre accompagnata, e se quella di Enea ancora e degli altri ha molti seguaci, parve convenevole ad Omero che Achille fosse solo, se non nell'azione, almeno nella laude dell'azione: perchè, siccome il Sole fa sparir col suo lume le stelle, così il valor d'Achille oscurava quel di ciascun altro; onde benchè egli combattesse in compagnia de' Mirmidoni, di loro, quando egli combatte, non si fa quasi menzione. Volle nondimeno in un luogo coll'autorità di Achille medesimo dimostrar la necessità della com-

pagnia. Dice dunque Achille medesimo ai Mirmidoni nel libro vigesimo dell'Iliade:

Difficile vero mihi est, et forti licet existenti,
Tot homines insequi, et cum omnibus pugnare:
Ne Mars quidem, qui est Deus immortalis, neque
(Minerva,
Tanti praelii insequetur aciem, et pugnet, etc.

Così diceva, confortando i suoi compagni a combatter seco. Dunque egli ancora elesse di combattere accompagnato, benchè nella maravigliosa persecuzione d'Ettore non volesse compagnia d'alcuno, nè ajuto per ucciderlo. Combatte dunque Achille solo contra un solo, con molti contra molti; ma con molti seguaci ed inferiori, perocchè egli non guerreggia mai nella compagnia degli Ajaci, o di Diomede, o d'Agamennone, o d'Ulisse: ma il mio Riccardo combatte non solo seguito da' suoi compagni, ma nell'assalto della città e nella battaglia campale combatte con tutti gli altri eserciti; nè solamente l'azione sua è riguardevole, ma quella ancora di Goffredo, di Tancredi, di Roberto il Normando, e d'alcuni altri. Laonde in questa parte Riccardo è men maraviglioso d'Achille; ed io son contento, nell'imitazione d'Omero, essere inferiore al principe de' greci poeti, quantunque abbia alcuna volta voluto figurar Riccardo più maraviglioso di Achille medesimo: perchè egli non solo persegue gl'Infedeli dentro il torrente Cedron, siccome Achille prima avea fatto nel fiume Xanto, ma gli segue ancora fin dentro il mare tempestoso, e prende l'armata de' Saracini; nella quale azione è peravventura ammirabilissimo e senza paragone e senza esempio, come si legge nel vigesimoquarto ed ultimo canto:

Gli caccia il gran Riccardo e batte a tergo
In quel de' venti procelloso albergo.
Pieno era il mar di corredate navi,

e quel che segue.

In questa guisa nell'azione una di molti, eccellentissima e maravigliosissima è l'azione di Riccardo, ed eccellentissima e prudentissima quella di Goffredo: laonde, benchè sia scema la maraviglia di Riccardo per l'obbedienza, non si diminuisce la laude; e come esecutore e ministro di prudentissimo capitano, con la prudentissima esecuzione adempie i comandamenti, sovviene a' compagni, vince i nemici, e supera di gran lunga l'espettazione. Ammirabilissimo dunque e laudabilissimo è nell'armi di luce, portate misteriosamente dal cielo, e nella selva spaventosa per gl'incanti, nella valle formidabile per l'antica religione, nel fiume ripieno di corpi morti, nel ponte lubrico del sangue de' nemici, nella città dagli altri colle macchine, e da lui senza macchine espugnata, nel tempio dagl'Infedeli contaminato, nel campo sanguinoso d'Ascalona, nell'ajuto dato al capitano così opportunamente, nel lido del mare fatto quasi vermiglio, nel mare istesso divenuto tempestoso, e contra la violenza de' venti, e della fortuna intrepido e sicuro, e di sè stesso, per soverchia animosità, quasi non curante: laonde in una sola giornata in mare ed in terra è vittorioso, e sconfigge l'esercito de' nemici, e prende le macchine e l'armata, e delle spoglie marittime e delle terrestri può innalzar trofei degni d'eterna fama; ma più che in altra terribile azione è laudevole nel seguir con gli altri il trionfo di Goffredo: però di lui si tace nel fine, per non diminuir la gloria del capitano, s'ella potesse esser diminuita per alcun paragone di favola e d'istoria.

Ma se crediamo ad alcun degl'istorici più moderni, egli col miracolo del fermare il Sole supera tutte l'altre maraviglie de' suoi tempi e de' nostri; imitatore e quasi emulo di Giosuè e di Carlo Magno, del quale nell'istoria di Turpino, vera o favolosa che sia, si narra l'istesso miracolo; e quello ancora dell'aste, che frondeggiarono avanti la battaglia a guisa d'alberi germoglianti. Nell'istoria medesima si racconta la battaglia fra Orlando e 'l grandissimo gigante Ferraù, che dai romanzatori è descritto piccolo, anzi che no; ma io seguito l'istoria, o la favola che sia, di Turpino. Ho formate dunque le persone di Goffredo e di Riccardo, a mio parere, eccellentissime; ma l'una con maestà di sovrano imperio, l'altra con decoro di Principe che sia obbligato all'obbedienza: nè già biasimo Omero, perchè egli abbia fatto altrimenti; perocchè la sua intenzione non fu di figurar l'idea del buon Re o del buon guerriero, ma di mostrarci il danno che per la discordia de' Principi deriva nei soggetti, formando, per ciò fare, l'idea d'una terribile e maravigliosa azione. Però si legge:

Quicquid delirant Reges, plectuntur Achivi.

E coll'esempio d'operazione sì fatta è non sol meraviglioso, ma giovevole oltremodo; perocchè l'esempio allora più ci muove, ch'egli è preso dai simili; tuttavolta egli non imita i simili, nè i peggiori, ma i migliori, come dice Aristotele; ma men volle peravventura imitar gli ottimi: e, per giudizio di Platone nel Sofista, l'imitazione non è buona, nè laudevole, s'ella non è simigliante alla cosa imitata. Però dell'imitazione, ch'egli chiama arte immaginaria e facitrice de' simulacri, pone due specie: l'una che fa l'opera, secondo la misura dell'esemplare, nella lunghezza, nella larghezza e nella profondità, e la rassomiglia ancora colla convenevolezza dei colori; l'altra specie finge e dipinge l'opere secondo l'apparenza. Però alcune volte fa le membra superiori più picciole che non si conviene, e l'inferiori più grandi; perciocchè quelle son riguardate di lontano, queste d'appresso: ed in questa guisa, lasciando addietro la verità, accomoda a' simulacri non le vere misure, ma quelle che ci pajono più belle; e questo artificio, per suo avviso, è simile all'arte de' prestigiatori, e fa quasi un fantasma, in cambio d'una immagine e d'un ritratto: e se i pittori e gli scultori sono sottoposti a questa opposizione, vi sono soggetti parimente i poeti, i quali fingono le persone maggiori del vero.

Non doveva dunque Omero imitare i migliori, ma i simili, cioè gli uomini, come sono; meno errò nondimeno imitando i migliori, che s'egli avesse imitati gli ottimi, i quali non si veggiono, nè si ritrovano. Ma a questa opposizione assai acuta non consentì Senofonte; perocchè egli nel formare il suo Ciro ebbe riguardo, non alla verità delle cose, ma all'idea d'un Re eccellentissimo. Aristotele an-

cora nella Poetica si mostrò più favorevole all'opinione di Senofonte, lodando più i pittori ed i poeti che fingono i migliori; anzi Platone istesso, nel dialogo del Giusto e delle Leggi, par che non ripugni a questa più approvata sentenza, ricevendo l'epopeja ch'è imitazione de' migliori, e rifiutando la commedia che de' peggiori è imitazione: e particolarmente nel quinto delle Leggi ci insegna che l'imitazione dee esser delle cose bellissime; e se ciò non si può, delle congiuntissime. Le parole son queste: *Sed par est, ut arbitror, in singulis, is qui exemplar proponat, ad cujus similitudinem opus fieri debeat, nihil omnino prætereat, quod ad verissimam ejus conveniat pulcritudinem: si quis autem ex his nonnulla imitando assequi nequit, quæ supra vires sunt, prætermittat; et quod his proximum est, eorumque quæ fieri convenit, cognatissimum, omni studio prosequatur, permittatque legislatorem voluntati suæ finem imponere: quo facto, communiter cum illo consideret quid ex dictis conferat, quidve ferendis legibus adversetur. Nam opus sibi ipsi consentiens artifex omnis ubique agere debet, etiam in re minima, si modo sit laudem consecuturus.* Ma io stimo che sia vera la dottrina di Platone in quel ch'egli dice, che l'immagine dovrebbe esser somigliante all'esemplare; nondimeno l'esemplare non è alcun uomo o Principe particolare, ma l'idea dell'uomo o del buon Principe: però chi verrà fare l'opera somigliante all'idea, formerà non solamente le persone migliori, ma ottime. Oltreciò, se la bugia officiosa è lecita in modo alcuno, è lecita ancora l'arte che fa l'immagini maggiori e migliori del vero, s'ella può giovare coll'eccesso della verità, molto più che colla verità medesima; e di ciò s'avvide Plutarco in quel libro spesso da noi citato, dicendo che di questo sì giovevole inganno solamente i popoli rozzi e quasi barbari non sono capaci. Ho formato dunque, a mio potere, eccellentissime persone, avendo maggior riguardo all'idea che all'istoria; e con questa aggiunta del mio poema ho cercato di soddisfare non solo a me stesso, ma agli ammaestramenti pittagorici, platonici ed aristotelici, ricordandomi assai spesso di quelle parole di Plutarco: *Id namque in primis æquum est, et non parum conducibile, ut tum demum poema dignitatem, robur et fidem obtineat, dum cantatur ad lyram, aut in scholis exercendi studio tractatur, si cum Pythagoræ et Platonis decretis consentiat.* Nè so perchè egli si dimenticasse d'Aristotele, la cui autorità a quella di Pittagora e di Platone medesimo si può anteporre. E perchè io stimava che nel poema eroico l'amore fosse convenevole soggetto, non ho mutata opinione; ma, oltre a tutti gli altri, ho stimato convenevole e degno di maraviglia l'amor dell'amicizia, del quale il primo poema era quasi privo: però colle persone di Riccardo e di Ruperto d'Ansa ho voluto imitare quella d'Achille e di Patroclo, tanto da Platone lodata nel Fedro, dialogo della bellezza, lasciando l'esempio d'Alceste alle tragedie, o a nuovo poema eroico, nel quale altri, più di me fortunato, possa esercitare il suo ingegno.

Intorno all'unità del poema restano ancora poche cose, ed abbiamo già detto che l'unità dell'azione e della favola non è determinata dall'unità della persona, perchè d'una persona sola si possono narrare molte azioni; molto meno dall'unità del luogo e del tempo, perchè nel medesimo tempo possono avvenire molte cose che non hanno tra sè convenienza alcuna, come la guerra di Cipri o le guerre civili di Francia, e nel medesimo luogo similmente: ma l'unità della favola si prende dall'unità della forma e del fine, come dissi ne' libri degli Eroici. Nondimeno il luogo e il tempo concorrono a questa unità, perchè le cose fatte in minore spazio di tempo e di luogo sono più unite; oltreciò hanno più del maraviglioso, come l'azione di Leonida a Termopile, di cui si legge:

Leonida, ch'a' suoi lieto propose
Un duro prandio, una terribil cena,
E 'n poca piazza fe mirabil cose.

Perchè, oltre all'altre cagioni che rendono quella gloriosa azione degna d'eterna maraviglia, è lo spazio d'un giorno, l'angustia del luogo in cui fu quasi ristretta. Mirabile fu in questo il giudizio e l'arte d'Omero, che avendo fatto due poemi, l'Iliade e l'Odissea, l'azione dell'uno ristrinse nel paese intorno a Troja, quella dell'altro allargò negli ampissimi spazii del mare e delle navigazioni d'Ulisse; delle quali è vecchia lite fra' grammatici, s'elle fossero nel Mediterraneo, o nell'Oceano: all'una ed all'altra azione nondimeno determinò brevissimo spazio di tempo; e quella dell'Iliade, come alcuni osservano, non passa il numero di dodici giorni, come si raccoglie da que' versi del vigesimoprimo libro dell'Iliade:

Undecim autem dies animum oblectabat cum amicis (suis,
Reversus e Lemno; duodecimo vero ipsum rursus
In manus Achillis Deus injecit.

Perciocchè dalla prigionia di Dardano, figliuolo di Priamo, preso e venduto da Achille in Lemno, sino al giorno della battaglia, n'erano passati undici altri, benchè la presura di Dardano fosse avanti la venuta di Crisa sacerdote all'esercito; laonde forse l'azione è ristretta in minor numero di undici giorni: ma l'azione d'Enea, siccome ha il luogo amplissimo, così non può esser fatta in meno d'una stagione. L'azione ancora del mio poema ricerca una stagione intera, cominciando dal giorno sacro della Pentecoste, fino al mezzo d'Agosto, come si legge in quella stanza:

Già riportava il Sole i dì correnti,
E col Leon Nemeo volgeasi attorno,
E con gli strali suoi, di luce ardenti,
Dall'orizzonte saettava il giorno.

E nel luogo ancora è più ampia, quantunque io l'abbia ristretta nel paese intorno a Gerusalemme; perchè le cose principali seguono nell'assedio, e in Joppe ch'è il porto di Gerusalemme, o nei lidi di Ascalona città vicinissima: e per questa cagione ancora rimossi le navigazioni e le maraviglie dell'Oceano, lasciandomi intero il soggetto per un altro poema, senza partirmi dal monte Libano, e dove fu imprigionato Riccardo, e dalle parti più propinque della Palestina. In una stagione adunque,

e nei luoghi non remoti da Gerusalemme, è contenuta l'azione del mio poema: tanto in questa parte ancora dell'unità cede di perfezione al maggiore e più magnifico poema del principe de' greci poeti. Dico che l'Iliade è maggiore e più magnifica; e per questa cagione Omero nell'Iliade fu assomigliato al Sole oriente, nell'Odissea all'occidente, perchè in quel poema forse l'ingegno del poeta, o la grandezza almeno, e la facondia, cominciò a declinare.

Tanto sia detto dell'unità: or consideriamo le parti della favola. Le parti della favola sono tre, come abbiam detto nel discorso degli Eroici, cioè la peripezia, l'agnizione, e la passione che vogliam dirla. Peripezia è mutazione della fortuna prospera nell'avversa, o dell'avversa nella prospera. Agnizione è un passaggio dall'ignoranza nella cognizione, o da quel che non si sa a quel ch'è manifesto. Passione è una perturbazione dolorosa delle persone che fanno l'azione, o per morte, o per ferite, o per cose simiglianti. E perchè abbiam detto queste esser parti della favola, si dee intendere che sian parti delle favole doppie e implicate; perchè alle favole semplici possono mancare alcune di queste parti. Favola doppia ed implicata chiamo quella, nella quale la mutazione della fortuna è congiunta col riconoscimento; semplice quella che non ha questa mutazione di fortuna, o almeno in lei ella non è congiunta coll'agnizione. Questo io dico quasi dubitando, perchè Aristotele chiama favola semplice ed affettuosa l'Iliade, doppia e morata l'Odissea; perchè nell'Odissea la mutazione della fortuna è congiunta con molte agnizioni di Ulisse, il quale in molte guise è riconosciuto dal cane, dai famigliari, dal figliuolo e dalla moglie; e con questo riconoscimento è quasi congiunta o dipendente la mutazione della fortuna: ma nell'Iliade non v'è agnizione, e per questa cagione la favola è semplice. Non ardisco di negare che vi sia la peripezia, benchè in alcun luogo pare che si raccolga altra opinione dalle parole di Aristotele. Ma considerinsi que' testi. *Iisdem præterea generibus epopeja, quibus tragœdia constat est necesse; etenim vel simplicem, vel complicitam, vel moralem, vel patheticam hanc esse oportet, cui totidem eademque partes, præter harmoniam et apparatum, respondent, ut quæ peripetiis, agnitionibus, affectibus, adhuc etiam sententiis et dictione, egregiis quidem omnibus, indigere videatur. Quibus sane cunctis et ante alios et plenissime Homerus vates utitur; siquidem utroque poëmate hæc omnia complexus est, ut enim Ilias simplex et patheticum continet genus, sic Odissea implicitum, ut quæ agnitionibus et per totum morata sit.* Da' quai testi molte cose possiam raccogliere. E prima, che l'armonia e l'apparato, come parti estrinseche, non concorrono a costituire le specie dell'epopeja e della tragedia; ma l'altre quattro parti proprie della poesia, che sono la favola, il costume, la sentenza e l'elocuzione, a cui corrispondono nel numero altrettanti generi, il semplice, il doppio, il patetico ed il morato, i quali si mescolano insieme in molti modi: perchè il poema può esser semplice e patetico, semplice e morato, doppio e patetico, doppio e morato. Del semplice e morato non adduce esempio, nè del doppio e patetico, almeno nei poemi d'Omero; ma dell'altre due specie adduce l'esempio, perchè semplice e patetica è l'Iliade, doppia e morata l'Odissea. Raccogliamo appresso assai chiaramente che l'Odissea è doppia per le agnizioni; l'Iliade semplice, perchè è priva di agnizione: ma non si raccoglie così espressamente ch'ella sia priva di peripezia. Alcuni hanno giudicato ch'ella abbia molte peripezie; altri ch'ella abbia la peripezia in molti luoghi, fra' quali è il Robertello nell'esposizione di questo luogo, perchè spesse volte i Trojani sono vincitori, ed i Greci vinti; ed, all'incontro, spesso i Greci vincitori, e vinti i Trojani: e forse non è inconveniente, che se l'Odissea ha molte agnizioni, l'Iliade abbia molte peripezie. Ma io, benchè abbia osservato in quel divino poema molte vicissitudini, *fluentis et refluentis fortunæ*, come dice Seneca, nondimeno considero una sola principale e grandissima mutazione colla morte di Ettore, colla quale le forze dei Trojani, dianzi vittoriosi, sono in guisa abbattute da Achille, che non possono più risorgere: perchè l'altre battaglie prima fatte non sono quasi degne di considerazione paragonate a questa, o almeno non danno l'inclinazione ultima e l'ultimo crollo, per così dire, alla fortuna dei Trojani. Conchiudo adunque, che l'Iliade abbia la peripezia senza l'agnizione.

Ripugna all'autorità d'Aristotele il Castelvetro, adducendo all'incontro, che nell'Iliade Glauco è riconosciuto da Diomede dopo una lunga narrazione delle favole di Bellerofonte; dalla quale agnizione ne segue l'amicizia e la pace fra l'uno e l'altro, con la permutazione dell'armi. Ma, per mia opinione, l'opposizione non è di molto valore, perchè l'agnizione non è nella persona principale, ch'è quella di Achille, nè opera alcuna mutazione nella favola, e pare agnizione episodica, anzi che no; ma le agnizioni dell'Odissea sono agnizioni della persona d'Ulisse, e ciascuna d'esse è di molta importanza alla composizione della favola. Non rimane dunque l'Iliade d'esser semplice favola per quella o per altra agnizione sì fatta: laonde nella mia Gerusalemme io volli introdurre l'agnizione nella persona di Clorinda, la quale essendo agnizione episodica, e di persona che nell'azione non è la principale, non toglie la sua semplicità alla favola: perchè, per opinione d'Aristotele, lodatissima è la favola epica, la quale sia semplice ed affettuosa; all'incontro nella tragedia, come osserva il Castelvetro, assai è lodata la favola doppia e patetica, o affettuosa: e tale, se non m'inganno, è l'Edippo tiranno di Sofocle, favola oltre a tutte le tragiche perfettissima. Non biasimerei nondimeno nel poema eroico questa specie doppia ed affettuosa; e se la mutazione sola della fortuna potesse far la favola doppia, doppia ed affettuosa sarebbe peravventura l'Iliade; ma se v'è necessaria l'agnizione, pare che l'agnizione sia parte più conveniente alle cose domestiche, che alle pubbliche. E perchè nella tragedia, benchè si trattino gli avvenimenti orribili e

miserabili, e le mutazioni della persona reale; nondimeno questi medesimi sogliono piuttosto succedere nella casa reale e per domestico affare, che nella città o nel pubblico per pubblica cagione. Quinci avviene, che l'agnizione sia parte propria della tragedia, o di que' poemi eroici che hanno molto del domestico, com'è l'Odissea: perchè nell'Odissea la casa d'Ulisse era signoreggiata e depredata dai Proci, e le sue proprie possessioni; e la mutazione della fortuna congiunta al riconoscimento è mutazione piuttosto della casa, che della città o dello stato pubblico.

Oppone similmente il Castelvetro ad Aristotele, che l'Iliade non sia dolorosa, perchè le morti e le ferite non sono fra amici, com'egli ha insegnato, ma fra nemici. Questa opposizione sarebbe assai buona, s'ella fosse fatta ad un poema tragico; ma in poema epico non è di considerazione: perchè l'azione della tragedia si fa tra gli amici, e quella dell'epopeja fra nemici, e fra le nazioni diverse e discordi. È dunque l'Iliade eccellentissimo poema, semplice ed affettuoso; ad imitazione del quale, semplice ed affettuoso è il mio poema. E perchè la mutazione della fortuna è grandissima nell'Iliade, nella quale i Greci vinti e cacciati in fuga, coll'ajuto d'Achille acquistano la vittoria; non mi contentai del mio primo poema, estimando che non fosse grande l'inclinazione o la depressione dei Cristiani, nè riguardevole la mutazione; perciocchè i mutamenti, i quali non si fanno con grandissima varietà di fortuna, non pajono maravigliosi.

Era dunque necessario che le forze dei Cristiani, abbattute, risorgessero; però alle piaghe ricevute da Goffredo nell'assalto e dagli altri capitani, all'incendio delle macchine, agl'impedimenti della selva, aggiunsi due o tre sconfitte date a' Cristiani dagl'Infedeli: l'una colla presa del porto di Joppe, e colla perdita delle navi; l'altre due colle ferite di Balduino, d'Unichero, di Lutoldo, di Guglielmo, e di tanti altri valorosi cavalieri; e colla morte di Ruperto d'Ansa le battaglie appresso il torrente Cedron. Sopraggiunge ancora l'esercito degl'Infedeli molto prima: laonde la ragunanza non è oziosa, nè fatta in vano. Per tutte queste cagioni estimo d'aver tanto superato me stesso, quanto cedo al principe de' greci poeti. Conosco nondimeno, che nel mio poema la mutazione della fortuna per la perdita del porto e delle navi può parere assai riguardevole, perdendosi in questa guisa la speranza del ritorno: ma nell'Iliade di Omero è accesa una nave solamente, ch'è quella di Protesilao, già morto nello smontar delle navi nei lidi dell'Asia; l'altre col valor dei due Ajaci principalmente son difese dal fuoco, sinchè Patroclo estingue l'incendio. A questa imitazione nel mio poema è solamente abbruciata la nave di Guglielmo, che nelle prime battaglie fatte nell'Asia rimase parimente ucciso; l'altre son prima difese dai due Roberti, poi il terzo estingue la fiamma già appresa: ma al fine colla ritirata notturna rimangono in preda de' nemici, signori del mare e de' lidi marittimi; e per questa cagione formidabili nella vittoria. In questa guisa dunque le forze de' Cristiani erano in manifesta declinazione, e quasi vicine alla caduta ed alla ruina, sì per l'infelice e sanguinoso assalto dato alla città, e per la ferita di Goffredo e degli altri Principi, e per l'incendio delle macchine, e per gl'incanti d'Osiri, come per la perdita del porto e delle navi, e per due o tre rotte ricevute, e per la penuria dell'acque, e per la giunta dell'esercito infedele, ed ultimamente per la morte di Ruperto d'Ansa; quando risorgono subitamente coll'ajuto di Riccardo, che vestito d'armi di luce ritorna a guerreggiare, e, superando gl'impedimenti umani e diabolici, acquista maravigliosa vittoria de' nemici. Tanto sia detto della peripezia e dell'agnizione, che son le due parti della favola.

Nella terza, ch'è detta perturbazione, mostrerò d'aver seguito similmente il giudizio d'Aristotele, maestro di coloro che sanno, e l'esempio d'Omero e di Virgilio, principi della greca e della latina poesia. Della perturbazione dice Aristotele: *Perturbatio vero est actio letifera, seu dolore plena, veluti cum neces, cruciatus, vulnera, caeteraque hujus generis palam fiunt.* Questa terza parte non è propria della tragedia, come stimò Apsino retore, ed il Robertello nella sposizione di questo luogo; ma conviene alla tragedia ed all'epopeja, per giudizio d'Aristotele medesimo, il quale, eccettuatone l'apparato e la musica, accomuna tutte l'altre parti della qualità fra la tragedia e l'epopeja: nè voglio ora affaticarmi in dichiarare, se da queste parole si possa raccogliere che le morti si possano fare in iscena, contro il precetto d'Orazio:

Nec coram populo natos Medea trucidet.

Seguendo nondimeno l'autorità di Euripide nella tragedia così chiamata, e di Seneca nell'Ercole forsennato; e pur se ciò si debba intendere dei corpi morti portati nella scena, come avviene del corpo morto d'Ippolito nella tragedia di questo nome fatta prima da Euripide e poi da Seneca; o nelle Supplichevoli d'Euripide, ed in altre tragedie de' Greci o de' Latini; o pure se ciò si debba intendere delle voci che s'odono in palco, benchè sian dette in cose le quali fanno manifesta la morte, come son quelle di Clitennestra; perchè il quistionare di ciò s'appartiene alla tragedia solamente, ma nell'epopeja sono sempre narrate: questa parte nondimeno ricerca grandissima efficacia ed energia, che metta quasi le cose avanti gli occhi. E quanto io in ciò mi sia affaticato di rassomigliarmi a' principi della greca e della latina poesia, il benigno lettore con discreto giudizio per sè medesimo potrà estimarlo; ed io medesimo nel terzo addurrò alcuni luoghi fatti a quella imitazione, oltre a questi che ora io propongo da considerare.

Due sono i luoghi eccessivamente trattati da questi due grandissimi poeti: l'uno da Omero nella morte di Ettore, l'altro da Virgilio in quella di Mezenzio e di Lauso; perchè quella di Turno a tutti non piace egualmente: anzi la sua fuga, come quella di Ettore, da tutti non è lodata. Io non perchè biasimi la fuga di Ettore o di Turno, o perchè la stimi senza difesa, ma perchè è più lodevole la

morte intrepida e senza paura, ho descritti Argante e Solimano intrepidi fino alla morte. Nella morte di Argante imito quella di Ettore; nell'uccisione di Solimano e di Amuralto, l'uccisione di Mezenzio e di Lauso. Nella prima Argante nella fuga non somiglia ad Ettore, perocchè egli non vuol fuggire; ma questo timore del fuggire si descrive nella persona di un suo fratello giovane e delicato, al quale era più conveniente, e questi così è ucciso al fonte di Siloè, come il principe dei Trojani a quello di Xanto e di Scamandro: ma nella difesa della patria e della sua fede Argante è similissimo ad Ettore, e per questo meritevole delle lagrime e de' lamenti della moglie, della madre, e dell'altre donne saracine, le quali essendo innocenti, benchè infedeli, possono muover gran compassione; e laddove la persona di Argante prima non era miserabile, ora è divenuto miserabilissimo, perchè di soldato straniero e mercenario, è divenuto figliuolo di Re e di Regina cristiana, e principe naturale di quella città, e difensore del padre, amatore della moglie, e costante nella difesa e nella fede; e però quella pietà che si niega alla legge, si può concedere alla natura ed all'umanità. I lamenti di Lugeria, di Funebrina e di Erminia sono assai somiglianti a quelli di Andromeda, di Ecuba e di Elena. Ma qui mi si fa quasi all'incontra l'opposizione fatta da Dion Grisostomo ad Omero, e nell'orazione sua chiamata il *Melancoma*. Le parole son queste: *Defunctum vero memoria honorate, non lacrymis; non enim decet hic honor generosos a generosis: neque Homerum laudaverim, quod dicit irrigatam esse arenam et arma Achivorum lacrymis; sed ille quidem poëticam secutus est voluptatem, lamentationum excellentiam ostentans: vos vero ferte id, quod accidit, moderate*. Nella quale opinione Dion Grisostomo peravventura non merita d'esser ripreso, come filosofo: nondimeno io altre volte ho difesa la parte contraria, come più umana, e più accomodata alla vita civile; e rifiutata l'altra, come troppo rigida e severa. Ed ora similmente dirò alcuna cosa della commiserazione e della purgazione degli affetti, come di materia a questo giudizio appartenente; ma prima considero quelle parole di Dione: *Ille quidem poëticam secutus est voluptatem, lamentationum excellentiam ostentans;* colle quali non ci niega che al poeta, in quanto poeta, non si convenga il cercar questo diletto; e molti de' moderni l'hanno ricercato co' lamenti amorosi, o fatti in morte degli amanti, fra' quali posso essere annoverato io medesimo. Giudico nondimeno che si debba schivare in sì fatte querele il soverchio, e tutto quello che di languido e d'effeminato si può vituperare nell'amorose passioni; però in questa parte, con giudizio assai maturo, ho voluto moderar me stesso ed il mio poema, concedendo a' moderni poeti la vanissima laude di un'affettata piacevolezza; ma nei lamenti fatti nella morte degli amici e dei figliuoli, e nell'esequie, non ho voluto lasciare addietro l'imitazione de' Greci e de' Latini. Con gli uni e con gli altri lamenti nondimeno ho voluto purgare gli affetti, seguendo piuttosto il giudizio di Aristotele e degli altri Peripatetici, che quel di Platone e degli Accademici e degli Stoici e degli Epicurei, i quali, comechè nell'altre cose siano molto discordi, pajono concordarsi in quel che appartiene alla vacuità degli affetti ed alla tranquillità degli animi.

Platone, dal quale come da ampissimo fonte son derivate molte sette di filosofanti, nei dialoghi delle Leggi vuole che dal legislatore e da' magistrati sia imposto modo al movimento ed alla perturbazione degli animi; e biasima i poeti, i quali, oltre a tutti gli altri, sogliono commoverlo e perturbarlo; e particolarmente nel settimo dialogo commette ai servi ed ai forestieri l'imitazione delle cose ridicole e da scherzo, concedendo ai magistrati ed ai cittadini la tragedia, ma la tragedia d'ottima imitazione. Però si legge: *Deformium vero corporum et cogitationum motus, qui ad risum et comœdiam verbis, cantu, saltatione omnibus hujusmodi imitationibus spectant, considerare et cognoscere necesse est; nam seria sine ridiculis, et omnino contraria sine contrariis cognoscere quidem impossibile est, si quis prudens est futurus, fieri autem ambo minime possunt, si quo pacto virtutis participes evasuri sumus; sed hæc hujus gratia cognoscenda sunt, ne propter ignorantiam ridiculum aliquid agatur, aut dicatur, cum minime oporteat: servi igitur, et peregrini pretio conducti talia imitentur, studium vero ipsis nullum adhibeatur. Nec adeo liber sit civis, seu vir, seu mulier, qui discere ista cernatur, sed nova semper in his appareat imitatio, atque ita ad risum spectantes ludi, qui comœdiæ vocabulo appellantur, ratione et lege dispositi sint. Tragœdiæ vero poetæ, qui res, ut ajunt, serias narrant, si nos sic interrogent: licet ne, o amici, in regionem, civitatemque vestram nobis venire, poëmataque nostra ad vos perferre, an aliter vobis de re tragica visum est? quid ad hæc divinis viris recte nos respondebimus? Nam mihi quidem ita videtur. Nos vero, o viri optimi, tragœdiæ quam pulcherrimæ et optimæ, quoad fieri potest, sumus poetæ, nempe universa respublica nostra pulcherrimæ optimæque vitæ imitatio est, quam rem nos certe tragœdiam verissimam arbitramur. Poetæ ergo vos estis, poetæ quoque ejusdem poematis ipsi sumus, et quasi æmuli ad opus pulcherrimum tragœdiæ contendimus, quod sola lex vera, ut speramus, potest perficere.* E benchè queste cose appartengano piuttosto all'imitazione de' migliori, che alla purgazione degli animi, nondimeno sono materie assai congiunte. Ma nell'istesso dialogo, poco prima, avea proibito le poesie e i concenti flebili, da' quali gli animi quasi infettati, sono oltremodo commossi alle lagrime e perturbati, abrogando la prima legge che gli permetteva. Le parole son queste: *In nostris vero civitatibus ferme omnibus, ut breviter dicam, hoc ita fit; nam posteaquam magistratus quispiam sacra fecit, non unus, sed multi solent chori convenire, qui cum prope aras steterint, miserandis vocibus sacram rem temerant: quippe verbis, numerisque et concentibus flebilibus audientium inficiunt animos, et qui turbam ad lacrymas vehementius commovet, victoriæ præmia refert; hanc nos legem nonne abrogabimus? et si querulam orationem audiri a civibus quandoque opor-*

teat, non faustis divinarum solemnitatum diebus, sed nefastis potius convenire dicemus. Seguirono gli Accademici l'opinione di Platone; e Proclo particolarmente, nel libro delle quistioni poetiche, biasima i poeti in queste due cose: nell'imitazione de' peggiori e nella perturbazione degli affetti: *Est quidem* ποικίλει *imitatio jucundissima, sed non est* παιδευτικεί, *id est non pertinet ad recte instituendam hominum vitam.* E l'istesso Proclo nella quarta quistione dice: *Is erit igitur, secundum typos a Platone descriptos, laudatissimus poëta, qui sublata omni varietate imitationis, erit tantum Deorum et bonorum virorum laudator.* E poco appresso soggiunse: *Imitatio sit bonorum virorum; et si quando contigerit imitari hominem agitatum perturbationibus, aut improbum, ut saltem imitatio non sit desperatæ improbitatis, quæ corrigi nequeat.* Le quali parole, se come dal Robertello sono riferite nel comento suo della Poetica, così fossero state ben considerate dagli Accademici della Crusca e dagli altri miei oppositori, o almeno obtrettatori, non avrebbono fatte tante opposizioni alla persona di Tancredi, colla quale s'imita la perturbazione degli amanti, che, ritratti dalla disperazione, ricorrono alla penitenza; de' quali anco si può dire, parlando come cristiano teologo:

Ma più gloria è nel regno degli eletti
D'un penitente core, e più si stima,
Che di novantanove altri perfetti.

E, com'io dissi, esprimendosi il costume del penitente, si esprime l'ottimo costume negli uomini, dei quali è proprio il peccare. Ma ritorniamo a' filosofi.

Gli Stoici dicono, e Cicerone con gli Stoici nella terza Tusculana: *Peripatetici familiares nostri, quibus nihil est uberius, nihil eruditius, nihil gravius, mediocritates vel perturbationum, vel morborum animi mihi satis non probant, omne enim malum, etiam mediocre, magnum est.* E nella quinta Tusculana: *Quocirca mollis et enervata putanda est Peripateticorum ratio et oratio, qui perturbari animos necesse esse dicunt; sed adhibent modum quemdam, quem ultra progredi non oportet.* E certo, se tutti gli affetti sono per natura maligni, e somiglianti nell'animo a' morbi del corpo ed alle malattie, non è ragionevole che in modo alcuno si possa lodare la mediocrità del male. Gli Epicurei ancora, seguendo Democrito, non meno nelle cose morali che nelle naturali, lodarono la tranquillità dell'animo. Ma Aristotele, fornito d'altissimo ingegno, e di gravissimo giudizio dotato, conobbe che non tutti gli affetti sono per natura malvagi; ma alcuni buoni, anzichè no, prodotti da fecondità di natura: fra i quali, non altrimenti che soglia il loglio fra 'l grano, sogliono germogliare alcune passioni che pajono aver del maligno, come l'invidia e la malevolenza. Insegnò adunque, che si purgassero gli animi dagli affetti, e comandò che nella tragedia si facesse questa purgazione; ma del modo sono discordi gli espositori. Altri vogliono che la purgazione nasca dalla consuetudine, perchè le cose, alle quali siamo avvezzi, meno sogliono commoverci; laonde nelle guerre l'orror delle morti assai meno suol perturbare i riguardanti che sono usati a spettacoli così fatti, e nella peste similmente; però ci consigliano al leggere ed all'ascoltare i poeti, ne' quali ci avvezziamo alle cose orribili e miserabili; e per questa cagione poi ne siamo meno commossi. Altri stimano che della perturbazione avvenga quel che avviene del vino innacquato e diviso fra molti, che meno suole offendere.

Altri, fra' quali è il Boccaccio nel principio dell'Ameto, ed in quel delle cento novelle, hanno opinione che l'esempio dell'altrui calamità, e il conoscer di aver compagni nelle miserie, possa alleggerir le nostre. Ma san Tommaso nell'ottavo della Politica, dove Aristotele parla similmente della purgazione degli animi, giudicò che la purgazione delle passioni si facesse come l'altre medicine: *quia contraria contrariis curantur.* Vuol dunque che ciascuna passione sia purgata dal suo contrario: però un insolente per la prosperità della fortuna, leggendo i casi di Priamo, o pur quelli d'Agamennone, di Edippo e di Tieste, quasi fatto avveduto dell'umanità, tempererà l'orgoglio e la superbia che suole accompagnare i fortunati. All'incontro, altri troppo timido e dato in preda alla disperazione, diverrà ardito e coraggioso, considerando, con gli esempii di Ulisse e di Enea, le varie mutazioni della fortuna: in questo stesso modo non solo la considerazione degli avvenimenti, ma la varietà de' concenti può purgare l'anime dalle passioni. Si purga dunque ciascuna passione col suo contrario, non solamente si ricopre, come dice il Petrarca:

E quinci avvien che l'animo ciascuna
Sua passion sotto il contrario manto
Ricopra colla vista or chiara, or bruna.

E sarebbe per questa ragione convenevole che a' troppo malinconici si rappresentasse la commedia, a' troppo lieti la tragedia. Ma siccome nel corpo non solamente *contraria contrariis curantur,* ma, per giudizio d'Ippocrate, ancora *similia similibus curantur;* per mio avviso, la purgazione degli animi non solamente si può fare da' contrarii, ma da' simili: e perchè alcune cose purgano il corpo per eccesso, fra le quali è il mele, il latte, il vino e il mosto, se crediamo ad Aristotele in quella particella de' Problemi, dove egli parla delle cose medicinali; similmente il terrore, la misericordia, l'ira, l'amore, e l'altre passioni, possono, se io non m'inganno, purgarci l'animo, non per contraria qualità, ma per eccesso. E l'una e l'altra maniera di purgazione conviene non solo alla tragedia, ma alla commedia: e benchè sia opinione di Erizio, che le cose vedute muovano maggiormente, laonde per questo la tragedia, che le rappresenta, dovrebbe esser più atta alla purgazione degli animi; nondimeno, per opinione di san Tommaso nell'ottavo della Politica, le parole, che sono simboli delle cose, più muovono degli spettacoli. E se questa opinione è vera, l'epopeja non sarà meno atta alla purgazione degli animi, anzi molto più, perchè ella più si vale dell'udito, che è senso della disciplina, ed istrumento della purgazione filosofica.

Purga dunque l'epopeja l'animo coll'eccesso delle simili qualità, non solamente colle contrarie. Ma fra tutti i modi del purgare gli animi, nobilissimo è quello il quale si fa colle laudi divine, come c'insegna Plutarco; e con questa purgazione l'eccellentissimo poeta, a guisa di ottimo medico, può purgare gli animi nobilissimi; e se l'esempio se ne può avere nei poeti gentili, l'abbiamo in Virgilio, non meno che in alcun altro, come si legge nell'ottavo dell'Eneide:

Hic juvenum chorus; ille senum: qui carmine laudes
Herculeas et facta ferunt; ut prima novercæ
Monstra manu, geminosque premens eliserit angues:
Ut bello egregias idem disjecerit urbes,
Trojamque, OEchaliamque, ut duros mille labores
Rege sub Eurystheo fatis Junonis iniquæ
Pertulerit, etc.

Molti esempii somiglianti delle laudi degli Iddii de' Gentili si possono raccogliere da' Cori delle tragedie greche e latine; ma io nel mio riformato poema non mi sono dimenticato di questa eccellentissima maniera del purgare gli animi. Leggansi nel vigesimo canto quelle stanze e le seguenti:

Ma concorde armonia con dolci tempre
Da pure menti è su nel cielo intesa,
Dove non è giammai chi turbi o stempre
I lumi o i cori, e faccia all'alme offesa:
Quivi par che misuri il corso e tempre
Il Sol, rotando la sua lampa accesa
Tra fiamme ardenti e lucidi cristalli,
E faccia al Re del ciel concenti e balli.

Con cento nomi in cento suon diversi
Il gran Re delle stelle ivi s'adora,
E in angeliche note i santi versi
L'alta reggia del ciel fan più sonora.
Tu 'l Bello e l'Un; Tu Luce, e luce versi;
Tu Sol, Tu Stella sorta anzi l'aurora;
Tu foco e fiamma sei, che l'alme accendi;
Tu santo Amor, che a noi per noi discendi.

Taccio quello che scrive il divino Areopagita della purgazione, dell'illustrazione e della perfezione degli animi, come cose a teologi più convenienti; ma non posso tralasciare addietro l'opinione di Simplicio ne' libri del Cielo, quale, benchè si manifesti filosofo gentile, anzi che no, stimò nondimeno che il parlare affettuoso alle cose divine e celesti fosse oltre a tutti gli altri conveniente. Or consideriamo l'affettuosa e patetica morte di Solimano e di Amoralto, ad imitazione del Mezenzio e del Lauso di Virgilio. Le persone scellerate non soglion muover compassione della loro infelicità; laonde, per giudizio d'Aristotele, non sono conveniente soggetto della favola tragica, in cui quel che principalmente si richiede è la misericordia ed il terrore. Ma si può dubitare se nel poema eroico il poeta possa o debba muover compassione per l'infortunio di persona scellerata, perchè da quella di Mezenzio e di Lauso la ricerca Virgilio: e se i crudeli tiranni sono scellerati, è scellerato Mezenzio per la crudeltà e per la tirannide, scellerato ancora per lo dispresso degli Dei, perciocchè egli è chiamato con un aggiunto quasi perpetuo, *contemptor Deorum*; nondimeno, come leggiamo appresso Macrobio nel terzo libro de' Saturnali, al capitolo quinto, non fu detto Mezenzio dispressator degl' Iddii, perchè, senza rispetto degli Dei, fosse empio negli uomini; altrimenti questo aggiunto molto più si converrebbe a Busiride, più di Mezenzio crudele, benchè Virgilio si contentasse di chiamarlo *illaudato*. Ma la vera cagione di questo nome si legge nel primo libro delle Origini di Catone: *Ait enim Mezentium Rutulis imperasse, ut sibi offerrent quas Diis primitias offerebant, et Latinos omnes similis imperii metu ita vovisse: Juppiter, si tibi magis cordi est nos ea tibi dare potius, quam Mezentio, uti nos victores facias; ergo quod divinos honores sibi exegerat, merito dictus est a Virgilio* contemptor Deorum. *Hinc pia illa exultatio: hæc sunt spolia, et de Rege superbo primitiæ.* Fu superbia dunque di Mezenzio quella che il mosse a ricercare gli onori divini; la quale è vizio, ma vizio comune a molti uomini grandi e valorosi, e quasi comportevole in quella età, nella quale i gentili e i valorosi erano annoverati fra gli Dei. Più mi offende la crudeltà di Mezenzio, di cui in questa guisa ragiona Evandro:

Quid memorem infandas cædes? quid facta tyranni
Effera? Dii capiti ipsius, generique reservent.
Mortua quin etiam jungebat corpora vivis,
Componens manibusque manus, atque oribus ora,
Tormenti genus! et sanie taboque fluentes
Complexu in misero, longa sic morte necabat.

Nondimeno son cose dette dal nemico: comunque sia, Mezenzio, per lo dispresso degli Dei e per la crudeltà odioso, muove compassione appresso Virgilio. Nè già avrò ardimento di affermare che egli non fosse scellerato, perchè non fu fraudolente; nè d'approvare l'opinione di Dante e dello Sperone, il quale difendeva questa conclusione, che non potesse essere scelleraggine senza fraude: ma dirò piuttosto, che la persona di Mezenzio si considera come correlativa a quella del figliuolo, perciocchè de' relativi non si può considerare l'uno senza l'altro; laonde essendo Lauso pietoso, Mezenzio che gli è padre, e padre amorevole, partecipa in qualche modo di quel merito e della pietà che è nel figliuolo: e quantunque la persona di Mezenzio per sè stessa non possa muovere la commiserazione, congiunta a quella di Lauso può muoverla. Possono oltreciò far Mezenzio non indegno di misericordia il valore dell'animo e del corpo, dimostrato quasi egualmente in quella battaglia. Però con lagrime ancora può esser letta la morte del tiranno, quando egli, sicuro di morire, parla magnanimamente col suo nemico:

Hostis amare quid increpitas, mortemque minaris?
Nullum in cæde nefas, nec sic ad prælia veni,
Nec tecum meus hæc pepigit mihi fœdera Lausus:
Unum hoc, per, si qua est victis venia hostibus, oro;
Corpus humo patiare tegi: scio acerba meorum
Circumstare odia, hunc oro defende furorem,
Et me consortem nati concede sepulcro.

È dunque degno di compassione come padre di Lauso, e, per l'amor vicendevole, partecipe della

sua pietà; e non senza religione, perchè il desiderar la sepoltura è argomento di religione. In questa istessa guisa muove pietà Solimano colla sua morte; e si può considerare non come imperador de' Turchi, ma come principe valoroso, e padre di valoroso e pietoso figliuolo: perchè Amoralto e Solimano istesso, quantunque fossero privi delle virtù teologiche, non erano senza le virtù naturali, e quelle de' costumi; e l'uno in più luoghi è descritto forte ed intrepido cavaliero; dell'altro si legge particolarmente:

Ma 'l buon figliuolo, a cui pietà perfetta
Negò sua dispietata iniqua legge.

Se dunque in Amoralto era alcuna colpa, la colpa è rigettata nel legislatore, usando il poeta quella che da' retori è detta *translatio criminis;* ed in questa guisa la sua persona è attissima a muovere la pietà: e perchè, oltre a tutte l'altre azioni, è lodevolissima la difesa che fa il figliuolo del padre, per la quale si espone alla morte; laudevolissima è la morte di Lauso, e con molta laude degna di molta compassione. È degna similmente di laude e di pietà la morte di Amoralto, che ad imitazione di Virgilio è descritta; merita ancora laude l'azione di Mesenzio e quella di Solimano nel cercar vendetta del figliuolo, per la quale non ricusano di esporsi di nuovo a certissimo pericolo della morte; e per questa medesima cagione la morte è affettuosissima, ed atta a muovere la misericordia; e forse tanto più la persona di Solimano, quanto ella è meno soggetta alle opposizioni di crudeltà, non si leggendo ch'egli fuori della battaglia avesse alcuna cosa crudelmente o sanguinosamente operato. Però nell'istesso modo magnanimamente ragiona nella morte:

Che rimproveri a me, nemico acerbo?
Quasi la morte sia vergogna e scorno.
Nulla colpa è il morir, e non riserbo
Questa misera vita ad altro giorno.
Nè tu, del sangue giovenil superbo,
Altra col mio figliuol di spoglie adorno
Pietà qui patteggiasti. E più non disse;
Ma 'l colpo attese, ond'altri 'l cor trafisse.

In questa guisa, volendo io far la favola affettuosa, ho cercato di muover la compassione ancora da' nemici, stimando che ai cavalieri cristiani si convenga la pietà usata ancora ne' Barbari e negl' Infedeli: laonde non debbo meritar biasimo perchè io abbia voluto in tutti i modi e da tutte le persone la misericordia. E se, per ciò fare, ho formato le persone de' Barbari migliori, che in effetto non sono; ciò dee a me esser conceduto più agevolmente, che agl' istorici, i quali scrivono molte cose con molta laude de' Principi turchi, e degli Affricani e de' Persi e de' Tartari. E chi non sa quanto da' nostri istorici sia laudato il Tamerlano, Ismaelle, lo Sciriffo e Solimano? Anzi di Selim medesimo non si può dire, come di Busiride, ch'egli sia illaudato: ma nella persona del Soldano da me descritto si può oltreciò considerare l'esempio d'Amasi, antichissimo re dell'Egitto, il quale, già deposto dal regno, veggendo condurre un suo amico alla morte, lagrimò; ma non pianse per la morte del figliuolo: quasi l'estrema calamità non ricerchi le lagrime, ma induri l'animo nel dolore. Per questa cagione ancora il conte Ugolino appresso Dante dice di sè medesimo:

Io non piangeva, sì dentro impietrai.

Solimano piange adunque la morte d'un giovane suo famigliare, come si legge nel decimo canto:

Ammollì il cor, che fu dur marmo avanti;
Onde il pianto stillò nel mezzo all' ira.
Tu piangi, Soliman, tu che distrutti
Vedesti i regni tuoi con gli occhi asciutti?

E nella morte del figliuolo similmente non dico ch'egli lagrimasse, ma che, spargendo il sangue in vece di pianto, disperasse in un medesimo tempo della vita e della vittoria. In questo modo, come ho detto, nella perturbazione, che è la terza parte della favola, ho ricercata la compassione da' Principi infedeli e da' fedeli, siccome Omero la cercò dai greci e da' barbari; ma più da' fedeli, e più che da tutte l'altre persone e dagli altri avvenimenti, dalla morte di Ruperto d'Ansa, laudata e lagrimata poeticamente quanto ho giudicato esser convenirnte. E qui sia il fine al ragionamento della favola.

LETTERA POLITICA

AL SIGNORE GIULIO GIORDANI

MOLTO MAGNIFICO SIG. MIO OSSERVANDISSIMO

L'ingegno di V. S., usato alle profonde quistioni, non sa cessare, or fra sè stesso discorrendo, or con altri disputando, dalla sua propria operazione; e, forse desiderando voi d'avere, non che approvare, ma che riprovare, proponete a me dubbio di filosofia civile, da altri, come voi stesso affermate, proposto, e da altri soluto. Il dubbio fu: *Qual sia migliore, la repubblica o il principato, che vogliam dirlo, perfetto e non durabile, o il men perfetto, che possa lungamente conservarsi.*

A cui fu risposto da uno di questi mirabili maestri di parlare con parole certo magnifiche e generose, che, dettemi da voi, le serbo ancora nella mente, e n'ho fatta quella conserva che delle cose preziose è usato di farsi.

Dall'opere, e non dal tempo, si deve misurare la nostra felicità; ed io anzi torrei vivere un sol giorno come uomo, che cento anni come bruto, come sterpo o sasso.

E se voi m'aveste soggiunto con quali argomenti egli confermi questa magnanima conchiusione, o con quale grandezza ed ornamento di parlare l'innalzi ed arricchisca, avre' io forse più che ammirare, e meno di che dubitare. Ma da voi non mi fu detto altro che questo, nè altro richiesto, che il mio parere. Il quale io potrei nondimeno darvi non malagevolmente, s'altro in vero non desideraste. Ma temo che voi non facciate come coloro non meno cupidi nel desiderare, che modesti o artificiosi nel dimandare, i quali poco chiedono; perchè, pagandosi loro il prezzo della modestia, oltre la dimanda molto lor sia dato. Chiedete, s'io non m'inganno, argento; e desiderate oro finissimo. Ma la vena dell'ingegno mio, comechè d'argento non sia per avventura sterile affatto, d'oro (che io mi sappia) nulla o poco è solita di produrre: ed a più ricca miniera conviene vi volgiate, qual è quella del vostro intelletto; colla quale paragonando il mio argento, per avventura nè puro fino sarà giudicato. Parlo in tal modo, perciocchè il divin Platone, così adattando il nome de' metalli agl'ingegni, come i poeti all'età gli accomodarono, vuole che alcuni siano ingegni d'oro, altri d'argento, altri di ferro o di rame. Ed aurei son quelli che, nati al filosofare, s'appagano solo del vero esattissimamente considerato; argentei son quelli poi che, per natura politici, si contentano della opinione e della verisimiglianza: tale forse è il mio, se 'l giudicio che io fo di me stesso non è superbo. Dunque, se argento volete, da me prendetelo; se oro, traetelo dai vostri proprii tesori: perciocchè, cercando di fuori, vi potrebbe esser data in iscambio alchimia lucidissima, ma di poco o niun valore. Conciossiacosachè la natura scherzando in quella guisa che disse il poeta, *natura simulaverat artem*, ha prodotti alcuni ingegni sofistici, che tali sono in rispetto de' filosofici o de' civili, qual è l'alchimia in comparazion dell'oro o dell'argento. E questi cotali, avendo coll'arte appresa nelle scuole de' litigiosi falsificato ancora il conio del vero e del verisimile, spendono moneta falsa di stampa e di metallo. Ma così della loro come della mia rimettendo la cognizione al paragone del vostro giudizio, risponderò (giusta mia possa) alla quistione che da voi m'è stata messa innanzi.

Dico dunque, che a me pare che 'l dubbio sia forse inutilmente proposto, ma certo non chiaramente distinto; e che la soluzione sia falsa, e poco giovevole alla civiltà. E cominciando, v'arreco argento coniato da Senofonte, che me fu così ricco e così artificioso spenditore. Dice egli, se ben mi ricordo, in persona di Socrate, in quel libro ove parla del governo famigliare, che noi sapendo che sia la giustizia o la temperanza, possiamo giustamente o temperatamente operare, sicchè la cognizion d'esse viene ad esser utile al conoscitore; ma se altri sa come si generi la pioggia o la neve o 'l tuono, e qual sia l'essenza o la natura di queste cose sublimi, non può però in alcun modo piovere o tonare o nevicare: sicchè la cognizione di sì fatte cose è affatto inutile, e lo studio è studio di persona vanamente curiosa. Ma io non m'attribuisco tanto, che osassi di farmi lecito a dire tutto ciò che fu lecito di scrivere a Senofonte. E con più riguardo parlando dico, che delle cose naturali la cognizione per sè è utilissima, ma delle morali e civili vana è quella cognizione che all'azione non è drizzata. Quinci avviene che nelle naturali molte fiate si presuppone l'impossibile, per vedere quel che di vero o di falso seguiti da questo impossibile: verbigrazia, posto che nel centro della terra o nella profondità dell'acqua fosse alcuna particella del corpo celeste, si chiede a qual parte e con qual moto ella si moverebbe. Impossibile è il presupposto, ma non inutile il saper quel che da questo impossibile risulterebbe. Ma nelle materie morali e civili simile curiosità sarebbe, come soverchia e vana, per avventura da biasimare, come quella che non riguarda l'azione, ma par che si fermi nella contemplazione, come a meta determinata. Tale è forse il dubbio proposto: perciocchè quel governo ch'è più perfetto, quello stesso è più durabile; e dalla perfezione si può argomentare la durazione; e così volgendo l'ordine, dalla durazione la perfezione: nè meno con iscambievole vicenda si corrispondono l'essere imperfetto e l'essere di non lunga durazione. E questo potre' io provare coll'esempio de' corpi; perchè se la perfezione de' corpi consiste nella temperatura degli umori, i ben temperati, che sono i perfetti, sono quelli che lungamente vivono; ed all'incontro, ov'è mala armonia d'umori, ivi non è lunghezza di vita. E più chiaramente il proverei, s'io volessi minutamente porre in considerazione quello che ne dicono Aristotele nella Politica, e Platone nella Repubblica e nelle Leggi, e gli altri politici ricercando nella repubblica le cagioni delle mutazioni e delle corruzioni delle repubbliche e dei principati. Perciocchè le miste muojono per mala mescolanza de' nobili co' vili, e de' potenti co' poveri, e de' buoni co' rei; e le semplici si corrompono per soverchio d'intensione o di rallentamento; e l'une e l'altre, perchè gli ordini e le leggi non siano accomodate alla maniera del governo. E qualunque di queste cagioni si prenda per origine della lor morte, si vede che non è discompagnata da imperfezione: sicchè dalla imperfezione così nasce la morte nelle repubbliche e ne' principati; come negli animali e nelle piante dalla materia, ch'essendo piena di non saziabile desiderio, ne segue che sia imperfettissima molto. Dunque il quesito, presupponendo che alla perfezione ne segue la durazione, presuppone quel che non è; e per questo, come curioso troppo, e poco giovevole, dee essere dal filosofo morale disprezzato. Ma potrebbemisi rispondere, che le repubbliche muojono o per interna malattia o per esterna violenza; e che, sebbene le meglio tem-

perate e le migliori più difficilmente ammalano, e più tardi muojono, non è però che queste stesse non possano così essere abbattute e ruinate da qualche maggior possanza nella lor prima gioventù: come alcun sano e valoroso guerriero può da ferro essere improvvisamente ucciso nel più bel fiore degli anni suoi e della sua gloria militare. A questo sebben io potrei replicare, che non si può dir più perfetto quel principato o quella repubblica la quale non abbia forse bastevoli alla difesa almeno, se non all'offesa; nondimeno, cedendo a questa parte, difenderò l'altra, e dirò che il dubbio poteva esser più chiaramente espresso, così nel dichiarare se la presta morte dovea nascere da estrinseca o da intrinseca cagione, come nel distinguere se la maggiore o la minor perfezione si doveva intendere secondo la specie, o secondo l'individuo. Ed era necessario, a mio giudicio, il distinguere sì fattamente, perchè variamente a ciascuna di queste due parti si può rispondere. Ma raccogliendo dalla risposta, che la maggior e la minor perfezione si consideri nella specie; perciocchè non dice il risponditore, che sia meglio vivere un dì come Catone, che cento anni come Catilina; ma che meglio sia viver breve spazio com'uomo, che lungamente come irragionevole o come insensato: dico, che la risposta è altrettanto falsa, quanto inutile alla cittadinanza. Superba parola! *La nostra felicità non si misura dal tempo*. Che altro è il tempo, che misura del movimento? e di qual movimento? Del movimento del cielo, col quale tutti i moti delle cose inferiori si misurano. Dunque le azioni (per così dire) del cielo, i corsi del sole e delle stelle, forme divine ed immortali, son misurate dal tempo; e l'uomo impastato di fango si sdegnerà che 'l tempo sia misura delle sue azioni? Dirassi: l'anima umana trae l'origine da parte, a cui il sole e le stelle son sottoposte; dunque più nobil misura le si conviene. Questo non niego; ma, s'ella trae l'origine dal cielo, è nondimeno albergatrice della terra, ed è consorte del corpo, co' dolori e co' piaceri del quale ella si rallegra e si contrista. Non dee dunque sdegnare, oltre la propria, quella misura che a tutte le forme che dal corpo sono fasciate è comune. Non è la vita sua, sua propria; ma vita comune: e per avventura ella qua giù non solo si sdegna e desia, si muove ad ira ed a cupidigia, seguendo gli affetti e le inclinazioni del corpo a cui è congiunta; ma l'intendere ancora, sua propria e nobilissima azione pare, che in alcun modo accomuni con esso, riserbandosi ad esercitar questo ufficio più nobilmente quand'ella ne sia separata. Perch'egli dunque elegge di viver com'uomo, dee consentire che le sue azioni dal tempo siano misurate: altrimenti non com'uomo, ma come pura e divina mente desidererebbe di vivere. Or se l'anima misura la sua beatitudine non solo colla propria, ma colla misura comune eziandio, secondo che ella, o breve o lunga, può molto darle di varietà, di diminuzione e d'accrescimento; chi sarà osato di paragonare la felicità di Curzio o di Decio a quella di Camillo o di Fabio Massimo? La virtù può forse esser paragonata; ma la felicità in questi si distende, ed in quelli si raccorcia colle misure degli anni. O più tosto (acciocchè la diversità della fortuna non faccia differenza) chi paragonerà Alessandro a Cesare? l'uno de' quali fu ucciso a mezzo il corso delle sue vittorie, l'altro quando non gli rimanea più che vincere. E chi Tito ad Augusto? l'uno de' quali ebbe brevissimo, l'altro lunghissimo spazio d'operare. E pure tanto e' pare che Tito per virtù d'animo fosse superiore ad Augusto, quanto inferiore di felicità. Sì che non solo la lunghezza del tempo in parità di perfezione accresce la felicità, ma in disuguaglianza di virtù contrappesa la perfezione. Non fabbrica il fabbro la nave perchè un sol viaggio corra felicemente; ma perchè molte volte spieghi le vele, e molte fiate vada e torni dai porti italiani agli egizii, e da quelli di Egitto a quelli d'Italia. Nè l'architetto edifica il palagio perchè da un sol signore sia abitato; ma perchè i figli de' figli e i nipoti de' nipoti v'alberghino. E se 'l palagio fosse più da misurare dalla grandezza o dalla bellezza, che dalla durazione, vano sarebbe che i fondamenti delle magnifiche moli tanto n'andassero verso gli abissi, quanto le cime e i tetti s'innalzano verso il cielo; e tutto quello che di spesa e d'opera e di fatica s'impiegasse ne' fondamenti, tutto si potrebbe risparmiare, acciocchè con maggiore apparenza si spendesse in quella parte sola che si mostra agli occhi de' riguardanti. Nè l'agricoltore pianterebbe gli alberi, i frutti de' quali giovassero ad un altro secolo; ma quelli solamente che tosto fiorissero e fruttassero. Dunque se 'l fabbro, se l'architetto, se l'agricoltore hanno riguardo alla lunghezza ed alla perpetuità dell'opere loro, più che ad alcuna breve o grandezza o comodità o perfezione; non dee colui, che fondi i regni e le repubbliche, più riguardare alla perpetuità, che a niun'altra condizione? Certo sì. E tanto più a lui si conviene aver questo riguardo, che ad alcun altro, quanto più da lui, che da alcun altro, s'aspetta la provvidenza; virtù che considera le cose future e lontanissime. E quel buon Tullio, che con prudenza maggiore della felicità sedette lungo tempo al governo della romana repubblica, scrive ch'egli non aveva più a cuore qual si fosse la repubblica, che qual dovesse essere dopo lungo corso di secoli. E Licurgo ebbe riguardo più alla durazione delle sue leggi, che alla presente felicità; la qual ragionevolmente, come felicità d'uomo civile, doveva consistere nel ben reggere i suoi cittadini: nondimeno, acciocchè le sue leggi fossero lungamente osservate, elesse volontario esilio, e si privò di nobilissima azione. Che dirò d'Agide, o qual altro si fosse quel Re degli Spartani, (che non sicuramente mi ricordo del nome) ch'essendogli rimproverato che egli avesse consentito che la potestà regia fosse temperata dal magistrato degli Efori, magistrato popolare, sì che veniva a lasciare ai figliuoli il regno men potente di quel ch'egli l'avea rice-

vuto dal padre, rispose: che quanto men possente, tanto più il lasciava durabile. Ma qui può sorgere un dubbio, come fosse vera la costui opinione, ed insieme sia vero quel che abbiamo detto, che i governi migliori siano quelli che più lungamente si mantengono: conciossiacosachè il governo d'un solo è il perfettissimo, ed il perfetto per la mescolanza del men perfetto non acquista, ma perde di bontà; sì che la potestà regia, limitata dall'autorità della plebe, viene a scemar di bontà, e conseguentemente dovrebbe esser di minor durazione. A questo rispondo, che ciascuna forma di governo si può in due modi considerare: o separata da ogni materia, o a questa ed a quella materia congiunta. Se divisa si considera, sempre la forma del regno assoluto è perfettissima; se accompagnata colla materia, non sempre: perciocchè non ogni materia è d'essa capace; o almeno il composto che ne risulta è men perfetto, che non sarebbe se di forma alquanto men perfetta, e di materia che meglio alla forma ubbidisse, fosse composto. Perciocchè la bellezza, la quale colla bontà si converte, altro non è, secondo alcun dottissimo Platonico, che la vittoria della forma sovra la materia: e qualunque volta avviene che la materia ritrosa e ribellante nieghi ubbidienza alla forma, e le faccia contrasto, nè si lasci superare; allora quel che da questo discorde accoppiamento risulta, nè buono nè bello può essere in alcun modo. Ed acciocchè questo meglio s'intenda, rechiamo a memoria quel che dice Aristotele nella Politica: che alcuni sono per natura servi, alcuni nati a comandare, e che non egualmente sovra i Greci e sovra i Barbari si può l'imperio esercitare. Gli Spartani dunque, d'animo generoso e guerriero, ed amatori di libertà, non avrebbono lungamente per avventura la potestà regia sopportata; sì che fu saggio avvedimento (come dice Plutarco) la soverchia possanza regale, come destriere che per ferocità superbisca, col temperamento degli Efori quasi col morso raffrenare. Nondimeno questa istessa possanza regale, introdotta in materia men contumace, qual sarebbe stata la gente della Jonia o della Sicilia, non avrebbe avuto bisogno di mescolanza o di temperamento. Sicchè il buon Re spartano, sebben ebbe più l'occhio alla perpetuità del governo, che alla sua propria grandezza ed alla dignità regale, non si rendè però la sua repubblica men buona di quel ch'ella si fosse per l'addietro. Ma, tornando colà onde mi sono allontanato, dico: che se le sciagure de' posteri, come Aristotele afferma nell'Etica, possono in alcun modo contaminare la quiete di coloro che da questa vita si sono raccolti in porto, non saran felici Principi o felici Ottimati coloro, i figliuoli de' quali debbon vivere in miseria ed in servitù; ed è certo alienissimo da ogni umanità il portar contraria opinione. Ultimamente dico: che se la felicità si misura dall'azione, e le azioni non possono moltiplicarsi se non in tempo, è necessario che la felicità si misuri dal tempo in modo, che felice non possa esser quel governo che buono spazio di tempo non duri. Ma queste mie ragioni forse leggiere e di niun peso parranno agli avversarii; ed essi con più forte argomento crederanno di stringermi, se diranno: che l'azione misura la felicità per sè, e 'l tempo per accidente. A questo io rispondo quel che mi sovviene che già risposi ad un dotto gentiluomo: che 'l pesar queste materie non colle popolari, ma con sottilissime e con minutissime bilance, è un trarle violentemente dalla natura loro; e che perciò Aristotele dice nel primo dell'Etica, ch'è argomento d'eguale ignoranza il ricercar delle dimostrazioni nella filosofia morale, e le ragioni probabili nelle matematiche. E Timeo appresso Platone, discorrendo della natura dell'universo, assai crede di soddisfare al suo debito, se probabilmente ne discorre in quella guisa che alla nostra umanità è concesso, tuttochè quelle materie di maggior esquisitezza di ragioni sono capaci. Per appagar nondimeno, quanto per me si potrà, la curiosità degli oziosi, dirò sovra ciò alcuna parola non forse affatto volgare. Tra le potenze dell'anima nostra, e i governi della repubblica e del principato, è tanta proporzione, che quel che nei governi esteriori si conclude, si può anche conchiudere negli interiori. Onde Platone dalle parti della repubblica truova le potenze dell'anima, la ragionevole, dico, l'irascibile e la concupiscibile; e così va adattando quel di fuori a quel di dentro, che nulla discorda; e cagione a cagione, ed effetto ad effetto, e verità a verità mirabilmente corrisponde. Stimo io dunque che a me sia lecito, siccome egli trova dal giusto ch'è nella repubblica, il giusto ch'è nell'uomo, così d'andar investigando dalla felicità ch'è nell'uomo, la felicità della repubblica. Definisce Aristotele l'umana beatitudine in questa guisa: *La felicità è operazione dell'anima secondo la virtù in vita perfetta;* e, dichiarando quelle parole *in vita perfetta,* soggiugne: che siccome nè un giorno nè una rondinella fa primavera; così nè un giorno, nè un'azione, nè alcun breve tempo adempie l'umana felicità. Ond'io raccolgo, che se la lunghezza del tempo è necessaria alla felicità dell'uomo, la lunghezza del tempo dev'essere parimente necessaria alla felicità della repubblica, parlando con quella proporzione ch'è fra la vita dell'uno e la vita dell'altra. Che se cinquant'anni è corto spazio all'operazione dell'uomo, cinquecento saran parimente breve spazio alle azioni d'una repubblica o d'un regno; nè una o poche loro azioni potranno abbastanza renderli felici. S'è conchiuso dunque contra la magnanima conclusione; che non solo la nostra umana felicità è misurata dal tempo, ma che necessariamente è misurata. Or rimarrebbe, per proceder di grado in grado crescendo, di provare che ella più dal tempo, che dalla operazione, sia misurata; e forse a me darebbe il cuore di recar sovra ciò alcuna verisimil ragione, s'io del mio ragionare ricercassi o gloria d'ingegno, o se più tosto desiderio di vittoria, che amor di verità, m'inducesse a sillogizzare. Ma vinca a torto il Sofista, se non trova chi gli s'opponga, e faccia con male arti superiore la causa inferiore: chè io giu-

dicherò di riportare assai piena vittoria, e di meritare assai lode d'ingegno, se, in quel modo che comporta la probabilità, mi sforzerò la verità manifestare. Dico dunque, che considerandosi questa diversità di migliore e di peggiore, o di più e men perfetto, fra le specie de' governi, e non fra gl'individui: o ella si considera fra le specie che sono diritte, e per natura e per legge concesse; o fra queste e quelle, che sono non solo distorte, ma torcimenti, ed illegittime e violente. Se fra queste e quelle si considera, allora non solo non avviene che l'azione della tirannide o del governo affatto popolare sia per lunghezza di tempo migliore, che la breve o momentanea azione del Re o degli Ottimati; ma più tosto tanto è ella più rea, quanto fra più larghi confini di tempo è dilatata. Perciocchè la lunghezza e la brevità del tempo accresce così infelicità, come felicità. Onde non essendo l'infelicità altro che operazione che procede da vizio, ivi sarà ella maggiore, ove men sarà dal tempo ristretta. Ma se questa diversità di buono e di men buono si riguarda fra i governi diritti, quali sono lo Stato reale e quel degli Ottimati, e quel che con più proprio nome si chiama *repubblica*, appropriandosi il nome del genere; allora il determinare è più difficile. E certo, se tanta differenza fosse fra il regno e 'l governo di pochi buoni o di molti valorosi che ubbidiscono alle leggi, quanta è fra l'uomo e 'l bruto, o fra l'uomo e la pianta, o fra l'uomo e 'l sasso; vero sarebbe quel che afferma il leggiadro dicitore, che miglior fosse il breve governo del Re, che 'l lunghissimo della buona moltitudine; siccom'è meglio vivere un sol giorno com'uomo, che mille anni come sterpo. Ma ei non s'accorge che il governo della repubblica per tanto lunga distanza dal regno non è lontano, per quanto l'umanità dalla natura degli alberi si dilunga, ma più tosto che sì l'uno dall'altro s'allontana; come fra' bruti l'adunazione delle formiche, che ci rappresenta il governo popolare, dalla ragunanza dell'api, che del principato regio è immagine e somiglianza. Onde se non è vero che meglio sia vivere un sol giorno come pecchia, che cento anni come formica, non è vero ancora che sia meglio il non durabile principato d'un solo, che il durabile di molti. Quando dunque non è molta la diversità di bontà, allora può esser molto ben contrappesata dalla molta lunghezza del tempo; e si dee anteporre ora l'esser più durevole, ora l'esser più perfetto, secondo la varia lunghezza del tempo e i diversi gradi di perfezione; e secondo altre circostanze, delle quali non si può dare determinata scienza: e 'l desiderio di trovare esquisita ragione, è desiderio d'uomo incapace di ragione. Comunque sia, l'uomo di Stato, che non ha per oggetto la rigida e severa onestà, ma l'onestà temperata ed ammollita dall'utilità, chiuderebbe sempre colle sue leggi la bocca a questi, che introducono nelle scuole de' Peripatetici la dottrina degli Stoici; nè men consentirà che in senato o al popolo parlino i Catoni, uomini buoni, ma non buoni cittadini. Ma pure piacesse a Dio che ci fossero molti Catoni, ai quali fosse concesso l'operare e il favellare. Ma questi nostri non serbano altro di filosofo che la gravità del ciglio, e la severità delle parole intricate con mille ravvolgimenti di tortuosi sillogismi; e nel rimanente ai Protagori, ai Trasimachi, ed agli altri sì fatti, sono somiglianti.

Avete la mia opinione, ch'io per opinione la vi dono, non ve la vendo per iscienza: vera nondimeno credo che sia, benchè sia opinione. Onde spero, che se Stesicoro, per biasimare ingiustamente Elena, bellissima e castissima regina, perdè la luce degli occhi; per lodarla, e per cantar la palinodia, la ricuperò: io, che, per difendere alcuna volta il torto, ho offeso la verità bellissima, e che, vista addentro, sveglierebbe di sè amor maraviglioso; ora, che la difendo, la lodo e l'onoro, ricupererò, sua mercè, quella luce dell'intelletto che rimase accecata nelle tenebre delle passioni. E mi gioverà così in questo essere similissimo a Stesicoro: come per altro lodo la felice cecità d'Omero, che quelle cose ch'egli non vide, dipinse in modo che tutti le veggiono, le mirano e l'ammirano nei colori della sua imitazione.

Ed a V. S. bacio la mano.

Di Mantova a' 20 di Settembre del 1587.

LETTERE

LETTERE

1. *All'Accademico Sfregiato.*

Tardi ringrazio V. S. della *Corona di ferro e di veleno* mandatami a donare: perchè prima mi spaventò il dono col nome solo; poi la mia povertà, non avendo che donarle all' incontro. Al fine sono stato assicurato dalla cortesia del sig. Antonio Costantino, e da quella di V. S. similmente; la quale stimo che sia conforme. Laonde ho creduto che le debba esser caro quel che io posso darle, chè ora non sono altro che parole e promesse e offerte, almeno sino a tanto che la fortuna mi dia potere conforme al volere. E bacio a V. S. le mani, pregandola che per l'avvenire eserciti il suo bell' ingegno con più lieto soggetto. Di Mantova, l'ultimo di Marzo 1587.

2. *Al sig. Agostino del Nero.*

Alcuni giorni sono, diedi a don Federigo Pergamino una canzone e due sonetti fatti nelle nozze di V. S. a sua requisizione; e mi dolgo che io aspettassi di esser ricercato, o non fossi indovino di questo suo desiderio, perchè certo l'avrei compiaciuta, giusta mia possa, senza aspettar preghiere o promesse. Come V. S. potrà sapere da don Federigo medesimo, io era allora assai aggravato dal male; ora non tanto obbligo V. S. alle sue promissioni, quanto ad amarmi, perchè questo è il maggior debito che ella abbia; oltre quello di procurarmi la grazia del Granduca e l'udienza, come può ricordarsi che io desiderava col suo favore, e del sig. Cardinale del monte. Aspetto che ella mi faccia almeno sapere se abbia avute le composizioni; e le bacio la mano. Da Roma li 24 di Gennajo 1591.

3. *Al molto illustre sig. abate Albano.*

Io non ho scritto prima a V. S., parendomi che il sig. Maurizio, al quale io scriveva di continuo, potesse farla sicura dell'affezione e dell'osservanza che io le porto; ma quel che non si domanda per necessità, si ricerca per gratitudine. Laonde non ho voluto tardare più lungamente a ricordarle la mia antica servitù e la sua cortesia, colla quale potrà molto più giovarmi in questo negozio, che tutta la città di Bergamo. E voglio anche in questa occasione ridurle a memoria la procura che fu portata dal sig. conte Ercole Tassone, e rimase nelle sue mani: e benchè fosse nelle mie, non saprei in che potessi valermene, essendo prigione, s'altri non s'adoperasse per me, quanto farei io medesimo se fossi libero. Ma V. S. ha molti amici in Roma, e molti servitori; e l' illustriss. sig. Cardinal suo, molta autorità: talchè non gli sarebbe negato per grazia quel che a me si concederebbe forse per giustizia, se non m'impedisse la mala fortuna. Prego dunque l'uno e l'altro che vogliano omai quanto possono, perchè io sia consolato almeno, se non contento. E lor bacio le mani. Di Ferrara.

4. *Al sig. Alberto Palma.*

Ringrazio V. S. che tenga memoria di me, come io la conservo di lei; e la ringrazio ancora di tutte le cose, nelle quali possa giovarmi: ma non posso promettere la tragedia, non essendo in mio potere quella parte che è fatta. Procuri V. S. che mi sia mandata la valigia, nella quale io la lasciai con altre mie scritture, acciocchè io possa darle fine. E poichè s'ha affibbiata la giornea, fa bene a non tenersi le mani a cintola. Mi rallegro d'ogni sua felicità, e le bacio le mani.

5. *Al medesimo.*

Mi dolsi della vostra partita, e mi dolgo che mi togliate la speranza del ritorno; perciocchè il sig. Ippolito e voi eravate i due poli di questo cielo, sotto il quale io navigo solo senza tranquillità, ma non senza pericolo, col legno sdrucito e colla vela squarciata: ed essendo egli l'occulto, voi dovreste essere il manifesto. Desidero dunque il vostro ritorno, ma vorrei che fosse con vostro comodo; nè in questa città così ricca dovrebbe mancare premio alla vostra virtù. Ma se la vostra fortuna ve n'ha cacciato, o la vostra elezione ve n' ha fatto partire, più facilmente potete tollerare le povertà nella patria, che io nello spedale. Consoliamoci dunque insieme e ajutiamoci, secondo quel proverbio: *manus manum fricat*. E perchè voi n'avete più facile occasione per la venuta in Lombardia del reverendiss. monsignor Masetto, fatto vescovo di Reggio, pregatelo che voglia spedire il mio negozio; il qual forse sarebbe spedito per altra via, se non si fosse interposta la sua autorità; la quale non è sì piccola, che non possa impetrar questa grazia, che io dimando, o della prima libertà o della prima servitù, senza obbligo particolare, come io la cominciai molti anni sono. E qualunque s'è delle due, che mi si conceda, io potrò far qualche servizio a V. S., e mostrarmele grato di questo piacere. Nè so s'io debba pregarla più dell' una o dell' altra; ma son contento che monsignor reverendiss. di Reggio e voi altri signori tutti vi soddisfacciate in questo particolare. E perchè sappiate con quanta ragione io ve ne prego, se mai vi piacerà di venire a Ferrara, vi mostrerò alcune lettere che m'ha scritte il padre don Angelo Grillo, nelle quali mi promette d'ottener la grazia della mia libertà, e di condurmi a Napoli, dove io ho molti negozii e pretensioni di due mila e cinquecento scudi, i quali mi son dovuti per grazia; ma quella parte che appartiene al Re, voglio addimandarla per mercede. E m'of-

ferisce ancora il padre don Angelo la casa di suo fratello, che è gentiluomo principale e ricco: laonde non dovsei temere che in questo mezzo mi mancassero le cose necessarie. Ma questa pratica sia spedita dall'altra di Monsignor di Reggio, di cui non ho veduto effetto dopo molti mesi: nè vorrei cadere dell'una e dell'altra speranza, e ingannarmi dell'una e dell'altra espettazione. Prego dunque V. S. che faccia ufficio d'amico, e prenda la libertà, colla quale io le scrivo, per certo argomento dell'animo che io avrei di farle piacere. Dalla sig. Tarquinia (1) non ho mai risposta, benchè io le scriva alcuna volta: pur dovrebbe ricordarsi della cortesia che usa con tutti gli altri. Ma non voglio darle più lunga noja; e le bacio le mani. Di Ferrara, il 28 di Decembre del 1582.

6. *Al sig. conte Alessandro Ranuccio.*

Signor mio. Se in queste lettere fosse rinchiusa la mia vita, io non potrei più raccomandarle, perchè almeno v'è rinchiusa quella speranza per la quale ancora non m'è nojoso il vivere; ma il vo prolungando, e aspettando qualche soddisfazione, dopo tante sciagure. V. S. è fra coloro a' quali per vecchia amicizia e per antica cortesia sono più obbligato a farmele affezionatissimo. Potrebbe bastar la memoria del sig. conte Sforza, suo fratello, che fu a' suoi giorni un de' più valorosi cavalieri d'Italia, e di quelli che più m'amavano, se non bastasse il suo proprio merito; però stimo che siano ben raccomandate. Non scrivo al sig. conte Ranuccio, parendomi che tra' fratelli possano esser comuni le lettere, e la buona volontà di giovare agli amici e a' servitori. Mi tenga in sua grazia; e, se mai avrà occasione, baci in mio nome le mani al sig. Odoardo.

7. *Al sig. Alessandro Sersali.*

Nipote carissimo. Se 'l mio potere fosse pari alla volontà, voi già vi rallegrereste di quel che sperate; ma io posso assai poco per me stesso, e meno per altri: e se ne sapete la cagione, incolpatela, o scusate almeno chi non ha colpa, ma dolore, che tanto abbonda, quanto mancano le grazie: pur le divine mai non furono tarde; e voi pregate nostro Signore perchè m'esaudisca, siccome io supplicherò di nuovo perchè voi siate raccolto nella servitù del sig. don Odoardo; ma se a' preghi aggiungerò qualche sonetto, o picciola canzone, avrò fatto quanto posso. Voi sapete il mio stato, e le occasioni, le quali non perderò; ma voglio averne alcuna di parlar con quelli gentiluomini del sig. Duca di Parma, co' quali tratterò questo negozio. Frattanto confermatevi col mio consiglio ancora nella vostra opinione, d'aver per oggetto l'onore; ma sappiate, che siccome è preso talora il falso per lo vero bene, così l'apparenza dell'onore ci suole ingannare. Voi imparate a conoscerlo, perchè siete in una città la qual è copiosa non solo di bei costumi, ma di buoni ammaestramenti; e in casa di un prudentissimo signore e d'un religiosissimo Cardinale, al quale baciate le mani, e raccomandatevi al sig. Antonio. Di Ferrara.

8. *Al medesimo.*

Nipote amatissimo. Io credo che sarete accettato ai servigi del sig. don Odoardo Farnese, ne' quali non dovete mancare all'espettazione che s'ha di voi ragionevolmente, nè alla mia benevolenza, nè all'obbligo che avrete con quel signore, sotto la cui protezione dovrà non solo crescere la vostra età colla persona; ma la bontà parimente, e 'l desiderio di servirlo, acciocchè vi mostriate meritevole d'essere stato raccolto da Principe di tanta speranza: e piaccia a S. D. M. che io debba esser contento di nepote, come voi siete fortunato di padrone. Siategli voi dunque in tutte l'occasioni fedele, amorevole e ubbidiente; e procurate di guadagnar col vostro merito la sua grazia, perchè questo è 'l più certo acquisto che possiate fare; come particolarmente vi sarà dimostrato dal sig. Maurizio, che può giovarvi altrettanto col suo consiglio, quanto coll'opera: però visitatelo, quando vi sarà concesso; e amatemi. Di Ferrara.

9. *Al medesimo.*

Nipote amatissimo. Io vorrei potervi ajutare in tutti i modi; e in tutt' i modi m'è vietato il poterlo fare, se non colle parole e colle lettere; e con questo l'ho fatto volentieri, e 'l farò di nuovo. Scrissi subito al sig. Patriarca di Gerusalemme e al sig. Maurizio Cataneo; e li pregai che facessero ufficio col sig. Cardinale di Fiorenza, acciocchè v'accettasse a' suoi servigi. Oggi scriverò al sig. cardinale Albano sul medesimo soggetto. Mi dolgo di non potervi mandare i danari che mi dimandate, perchè io ho spesi tutti quelli che aveva; ma spero d'averne fra pochi giorni alcuni, che si ritrarranno dalla stampa del *Floridante*, poema di mio padre; e allora vi manderò la quantità che mi dimandate: e più ve ne manderei, se le cose fossero succedute secondo il mio desiderio; ma io sono in grandissimo bisogno. Se voi foste stato amorevole quanto dovevate, sareste venuto a vedermi, e portate lettere per la mia libertà; e se vi fossero mancati danari pel viaggio, la vostra amorevolezza vi potea bastare in quella vece. Or governatevi come vi pare, ma saviamente, sin che io possa scrivervi quel che abbiate a fare; e mi vi raccomando. Di Mantova li 13 di Febbraro del 1587.

10. *All'ill. sig. Alessandro Spinola.*

Vostra Signoria mi loda più che non merito, e mi promette meno che non desidero; ma perchè il lodarmi è nella sua podestà, e la mia libertà nell'altrui, la ringrazio di quello che mi concede: e la prego dell'altre cose, che mi pone in dubbio; perchè vorrei grandissima certezza d'esser liberato: e non potendo questa grazia esser negata all'Imperatore, se la chiede S. M., mi pare assai facile che dalle preghiere del sig. Ottaviano sia mossa a dimandarla; e io prego quel signore e V. S.

(1) *Molza.*

che mi facciano questo favore, il quale io dimandai già molti anni sono, ma senza questi mezzi: e ora l'autorità delle persone che intercedono mi dovrebbe far sicuro d'ottenerlo; e se l'otterrò, l'obbligo sarà perpetuo, la gratitudine infinita, e la memoria, s'ella se ne contenta, immortale. In tanto, benchè io potessi lodarla altamente, come nata di nobilissima progenie, della cui luce tutta risplende; nondimeno, perchè io spero che i suoi meriti particolari mi diano soggetto proprio, porgerò i preghi innanzi alle lodi: e s'io potessi pregarla per cosa più cara, che per amore della sig. Livia sua, per quella la pregherei; ma non v'è nodo che stringa più di questo, nè mezzo più efficace. Poichè dunque V. S. ha voluto che io la conosca e la vegga quasi dipinta nella sua cortesissima lettera e nel suo leggiadro sonetto, consenta ancora d'esser quasi scongiurato col suo nome. Io scrivo brevemente al sig. Ottaviano, perchè questa lettera sarà come ricordo, avendogliene scritte dell'altre; ma una delle sue parole basterà per molte delle mie. E le bacio le mani. Di Ferrara.

11. *All'ill. ed eccell. sig. Alessandro Beccaria.*

Io son tolto e non restituito alle Muse, come scrive V. S.; e se alcuna volta mi diporto con esso loro, ciò avviene perchè m'involo, quanto posso, alle noje ed a' fastidii: ma breve tempo m'è conceduto; e tosto ritorno a parlar di quelle cose che più mi sono moleste. Laonde V. S. dovrebbe dolersi meco in questo tempo, nel qual pare che si rallegri; nondimeno la ringrazio dell'ufficio che fa meco, perchè il rallegrarsi e 'l dolersi procedono dalla medesima volontà: e la sua dee sempre essere stata buona verso me, come io debbo credere misurandola dalla mia; laonde non ha fatta alcuna mutazione, benchè la fortuna sia mutata. Le son dunque servitore in quel modo istesso, e glielo dimostrerò in tutte le occasioni; e s'io potessi così cercarle, come aspettarle, V. S. n'avrebbe veduti gli effetti. E le bacio le mani. Di Ferrara.

12. *Al medesimo.*

Benchè l'opere mie non promettano di me alcuna cosa di nuovo o di grande; nondimeno, qualunque sia l'espettazione che possono destare, non sarebbe sostenuta dalla presenza: però V. S. non perde cosa alcuna per esser privo di questa cognizione, nè io guadagno per la lontananza; potendo imparar da ciascuno e arricchire in questa guisa, come fanno gli avari, che prendono quel d'altri volentieri, ma non danno il suo. S'io ben mi ricordo, la conobbi per lettere in miglior tempo: ora perchè sian cresciuti gli animi, non è cresciuto il mio sapere; colpa altrui piuttosto, che mia: ma in V. S. tutte le cose deono esser maggiori, e più riguardevoli. E se il suo merito e la sua virtù avesse bisogno di testimonio, ha quello del padre don Angelo Grillo, il qual è tanto degno di fede, quanto V. S. può sapere; ed io, che ho vedute le sue amorevoli dimostrazioni, l'aspetto eguali o simili dagli amici suoi. E a V. S. bacio le mani. Di Ferrara, li 18 Giugno del 1586.

13. *All'Ambasciatrice di Firenze, in morte del suo marito.*

Gravissimo dolore ho sentito per la morte del sig. Ambasciatore vostro marito, e pari a quel di V. S., perchè l'amicizia nel congiungere gli animi ha virtù quasi eguale a quella del matrimonio. Egli era gentiluomo, modesto insieme e temperato, e magnifico nel raccogliere i forestieri, e liberale nel donare a' virtuosi, e magnanimo nello stimarsi degno degli onori che meritava, e prudente nel servizio de' suoi Principi, e mansueto nel comandare a' servitori e nel punire i loro difetti, e giusto nel dare a ciascuno il suo; ma cortesissimo nel cedere agli amici quella parte degli onori e de' comodi che parean debiti alla sua dignità, la quale era sostenuta e quasi accresciuta da lui, vita cavalleresca tenendo, con bello e con piacevole aspetto, con gravità di costumi e di parole, e con ornata maniera: laonde quanto la sua nobiltà aggiungeva di chiarezza e quasi di gloria alla sua persona, tanto egli all'incontro parea che rendesse più onorata la memoria de' suoi maggiori. Ma sopra tutte queste virtù, le quali il facevano caro a' Principi, agli amici, a' servitori, ed a tutti coloro che di lui avevano qualche cognizione, erano quelle che gli acquistavano la grazia d'Iddio; io dico la fede, la pietà e la religione. Chi fu mai più di lui religioso? chi mostrò mai nell'opere e nelle parole d'amar più l'onore d'Iddio e della Santa Sede Apostolica? chi diede più lodevoli esempii di una vera devozione? Non posso, signora mia, non posso dolermi, e non lagrimare, che dove risplendevano tante virtù, dove tanti meriti erano con maraviglia risguardati, dove tante lodi si ascoltavano con molta modestia, e si potevano ascoltare senza alcuna menzogna, ora siano succedute tenebre e solitudini di morte, e lutto ed orrore; e si ascoltino gemiti e sospiri, o silenzio assai più doloroso, che non sono i rammarichi ed i lamenti istessi: nondimeno ho giudicato convenevole all'amicizia, che io aveva col signor vostro marito, dare al vostro dolore qualche consolazione, la quale possa nel medesimo tempo alleggerire il mio, e ristorarmi dell'affanno che ho sostenuto. E se non sono stato così presto a consolar V. S. nel primo impeto del dolore, ho voluto imitar gli eccellentissimi medici, i quali aspettano che 'l male sia maturo, e da poi s'affaticano di porvi la medicina che 'l purghi, ed adoprano gli unguenti, o altro salutifero rimedio; percioocchè all'animo perturbato sono in vece di medici le parole degli amici, le quali possono mitigare il dolore, essendo questo affetto acerbissimo oltra tutte l'altre passioni, che sono molte: avvegnachè alcuni per lui sono divenuti furiosi, o sono caduti in qualche infermità incurabile; altri da sè medesimi si sono uccisi. Il dolersi dunque e 'l rammaricarsi per la morte del suo marito è cosa naturale, e quasi non è posto in vostra mano il fare altrimenti; perchè io non seguito

l'opinione di coloro i quali lodano il non dolersi, non volendo privar la vita umana della benevolenza ch'è necessario di conservare: ma l'accrescere il dolore oltre misura, e non porre alcun termine ed alcuna meta al pianto, è (come a me pare) contra natura; e suole avvenire per una sciocca opinione, la quale non sia con alcuno avvedimento riguardata. Laonde egli dee esser tralasciato, come nocivo, ma non dee rifiutarsi il mediocre dolore. Meglio sarebbe certo il non infermare; ma poichè l'ammalarsi è proprietà della nostra natura, e quasi un dono fatto alla nostra umanità, conviene che l'infermo sia di qualche sentimento nel suo male; perchè questo non dolersi non avviene senza una gran mercede di crudeltà nell'animo, e di stupore nel corpo: l'una delle quali cose è dura, e fiera molto; l'altra è molle ed effeminata. Ma prudentissimo è colui il quale osserva in tutte le cose la mediocrità, e può tollerare con animo ben composto la prosperità, e l'avversità parimente. Io so di scrivere non ad uomo ammaestrato negli studii della filosofia, e ne' servigi d'alcun Principe esercitato; ma ad una Gentildonna, alla quale forse potrebbon parer le mie parole difficili ed oscure, s'ella non fosse riguardevole fra l'altre per ingegno e per nobilità, per lunga pratica la quale ha delle Corti, e per essere stata moglie d'un così virtuoso e così dotto Gentiluomo; dal quale potea molte cose intendere, e molte appararne; e niuna mia ragione, niun dimostramento le potrà parere oscuro soverchiamente. Dico adunque, che non è convenevole che sia usata da lei la medesima misura nel dolersi, ch'ella usò nell'amare; perchè se in quello fu alcuna abbondanza, e, per così dire, alcuna dismisura, accrebbe in qualche modo colla benevolenza del marito la vostra felicità; ma l'accrescimento del dolore sarebbe ancora accrescimento d'infelicità e di miseria. Sopportisi dunque nella buona fortuna, perdonisi alla giovanezza, donisi quasi per privilegio alla fede ed alla costanza della moglie il poter amare il marito oltremisura, o l'averlo amato in questa guisa, sì veramente che non si conceda nell'affanno la medesima licenza, e nell'età già matura non si lodi l'istessa o simil passione. È cosa di grand'animo il servare il decoro nell'avversità, e il mostrarsi contra i colpi della fortuna non solo intrepido, ma costante. È ufficio della ragione ben composta schivare il male, quando egli viene per assalirci; o correggerlo, quando ci ha offeso; e diminuirlo, e quasi ridurlo a nulla; e colla pazienza, forte e generosa dimostrarsi. È propria lode nella vostra valorosissima nazione la fortezza dell'animo, e la fede conservata a' mariti inviolabilmente dopo la morte; ma la fortezza può farsi conoscere in varii modi, come sono varii i tempi e varie l'occasioni che le sono appresentate. Ed ora questa può far la vostra virtù lucente, quando l'invidiosa fortuna pensava di farla più oscura; acciocchè tutta l'Italia, negli occhi della quale voi siete vissuta molti anni, quasi in un nobilissimo teatro, lodi altrettanto la continenza e la castità vedovile, quanto per l'addietro dell'amore e della marital fede soleva lodarvi. Onde io stimo che non vi debba dispiacere che alle cose dette io ne aggiunga alcune altre: non perchè io pensi d'insegnarne molte di nuovo; ma perchè, se foste men ricordevole per il dolore d'alcuna di loro, io ve la riduca a memoria. Però dico, che la ragione è il miglior rimedio che si possa prendere, non solo contra il non dolersi, ma contra il dolersi soverchiamente. E perchè dall'un estremo voi siete tanto lontana, che non è pericolo che voi possiate dalla ragionevol via traboccare, dall'altro dovete guardarvi; nè minor pericolo è nel poco, che nel troppo. Siavi dunque la ragione in vece di argine e di riparo, conoscendo voi medesima per natura mortale, e consorte della vita mortale, e delle cose che agevolmente si volgono, si mutano nel contrario; perchè i corpi degli uomini sono terreni e caduchi, le fortune instabili, ed infinite l'altre perturbazioni, le quali non è lecito in modo alcuno di schifare: e il medesimo cerchio è nelle fruttifere piante della terra e nell'umana generazione; perchè a queste s'accresce la vita, a quelle manca; e quanto dall'una parte si perde, tanto ancora pare che dall'altra si acquisti. Ma Pindaro, greco poeta, disse che l'uomo era sogno dell'ombra. Puossi dir meno, o si può con maggiore smoderamento più diminuire la nostra dignità? Nondimeno questa opinione fu seguita dall'antica filosofia, la quale in questa guisa parla, ed in questa guisa conforta coloro che soverchiamente sono oppressi dal dolore; ma a noi mai non è piaciuto di lodare o d'approvare alcuna di queste opinioni. Non possiamo però negare che la vita non sia malagevole, e piena di pericoli e di fatiche, e poco atta a resistere per sè medesima agl'incontri della fortuna; onde prima di lui disse un altro poeta di maggior grido, che la terra non sosteneva alcuna cosa più debole dell'uomo; il quale assomigliò ancora in altri suoi versi la generazione degli uomini alle foglie degli alberi, perchè di loro alcune scuote e fa cadere il vento, altre produce la selva germogliando, e nascono nella primavera: così ancora avviene degli uomini. Debbo a queste aggiungere altre autorità dei medesimi poeti, e narrare quel che si favoleggia dei due vasi: l'uno ripieno di mali doni, come son quelli che dà la morte; l'altro de' buoni: o pur ragionare d'un altro doglio che descrisse un altro poeta, ma d'età e di stima assai inferiore, e dimostrar come n'uscissero tutti i mali, e rimanesse al fondo la speranza solamente, non potendo volare in alto, perchè una femmina vi mise sopra il coperchio. Se le favole colla piacevolezza possono raddolcir l'amaritudine del dolore, non sono queste cose narrate fuor di proposito; ma, comunque sia, infiniti mali sono sparsi fra gli uomini. Piena di mali è la terra, e ripieno il mare; ed a' mali che ci affliggono ogni giorno si aggiungono quelli della morte: e se a tanti mali fossero buon rimedio le nostre lagrime, come disse un buon poeta comico, e cessasse il dolore insieme col pianto, le lagrime si potrebbero comprare coll'oro. Ma non bastano, signora mia; e tutti ce n'andiamo per la medesima strada o con gli occhi asciutti o lagrimosi. Che giovano dunque? nulla. Ma il dolore ha

le lagrime, come l'albero i frutti: cari frutti in vero e preziosi, poichè sono non solamente argomento dell'affanno, ma dell'amore. Nondimeno, se riguarderete ne' mali de' vostri vicini, e se avrete rispetto a quelli de' trapassati, sopporterete i vostri più agevolmente; e non vi pareranno tanto gravi da tollerare, se vorrete considerare quante donne, oltre la perdita de' mariti, sono rimaste sconsolate per quella de' figliuoli, ed hanno tollerata la prigionia, l'esilio, la tirannide, e la privazione dei beni, e degli altri cari doni della fortuna. E non è già necessario che, per addurvene esempio, ricorra a' tempi di Priamo e d'Ecuba; e, per diminuire il vostro dolore, raccolga in questa lettera le calamità degli eroi: perchè, oltre tante nobili donne che a' nostri tempi, dopo la morte de' figliuoli e de' mariti, sono state prese dai soldati o stranieri o infedeli, può bastare l'esempio di due nobilissime Regine, l'una di Napoli, l'altra di Francia; l'una magnanima nell'esilio, l'altra prudentissima nella guerra. L'una e l'altra, essendo rimaste vedove, hanno sostenuto con animo fortissimo la morte de' figliuoli. E tanta alcuna volta è la grandezza de' mali e l'acerbità del dolore, che niun altro rimedio pare che basti, se non la morte, la quale è medicina, anzi il medico stesso; laonde alcuni fra' poeti l'hanno chiamata ne' versi: *O morte, o medico, vieni.* Ma senza dubbio nel mondo, che è quasi mare tempestoso, non è il più sicuro porto della morte. E chi è tanto ardito, che possa aspettare ajuto dalla morte, non ha di che temere; ed essendo non solo naturale, ma sicurissima, non so in qual modo apporti dolore, dove tutte l'altre cose, che son per natura o per usanza, pare che sian dilettevoli in qualche modo. La morte adunque ancora dovrebbe recar diletto, come accennò un de' nostri poeti in quel verso:

O viva morte, o dilettoso male;

benchè egli non parlasse della morte, ma dell'amore: e se nella vita è alcun fastidio e alcuna sazietà, nella morte dovrebbe esser qualche piacere. Qual maraviglia è dunque, che se le cose che si possono dividere si dividano, e si liquefacciano quelle che sono atte a liquefarsi; se ardano quelle che possono essere accese, e le corruttibili ancora siano corrotte? E, come disse Eraclito, il medesimo è il vivo e il morto, e quel che dorme e quel ch'è desto; il nuovo e il vecchio ancora è l'istesso: perchè, siccome un artefice può dal medesimo fango formare gli animali, poi confonderli, e confondendogli riformarli senza stancarsi giammai; così la natura, la quale dalla medesima massa produsse i nostri avoli, ha generati da poi i nostri padri, e noi dopo loro, e genera i figliuoli e i nipoti. Così piaccia a Dio che voi possiate vedere i vostri nati dai vostri, a' quali queste cose pajono scritte più, che a voi medesima: nondimeno allora i doni deono esser più cari alla madre, che possono ancora a' figliuoli dare utilità. Ma tornando al nostro ragionamento, questo fiume della generazione, il quale corre perpetuamente, non s'acqueta giammai, nè quello della morte, che a questo è posto quasi all'incontro, o Cocito si chiami dai poeti, o Acheronte; e quella prima cagione, la qual ci mostra la chiarissima luce del Sole, quella medesima sparge le tenebre sovra la faccia della terra. Laonde quest'aere, che vicendevolmente ci fa il giorno e la notte, è immagine della vita e della morte; però questo vivere, il quale è quasi un debito fatale fatto da' padri, e dagli avoli degli avoli, dee essere pagato da noi, quando egli sia riscosso dalla natura; la quale, avendo dato agli uomini brevissima vita, e senz' alcun certo ordine, stimò assai meglio che il tempo della morte fosse a tutti ascoso; perchè, se egli fosse stato previsto, molti entrando in fiera e dispiacevole malinconia, sarebbero quasi morti innanzi alla morte. Consideriamo dunque la vita piena di molti dolori e di molti pensieri: e se io volessi numerarli, parrebbe quasi che io la condannassi; ed approverei l'opinione di coloro i quali dissero che sia meglio il morire, che il nascere; e come si legge nel nostro Poeta:

Alcun disse: felice è chi non nasce.

E nel medesimo in un altro luogo:

E dolce incominciò farsi la morte.

E nei Trionfi:

La morte è fin d'una prigione oscura
Agli animi gentili; agli altri è noja,
C'hanno posto nel fango ogni lor cura.

Se dunque la vita è prigionia, la morte è libertà. Altri, fra' quali fu Socrate, hanno assomigliata la morte ad un profondissimo sonno, ed al fine di una lunga peregrinazione: ma non è male alcuno nel sonno, e il fine della peregrinazione è fine delle fatiche e degli affanni; e niuna cosa è più dolce e più desiderata, che il ritorno nella patria. Ragionevolmente dunque alcuno stimò che la morte fosse grandissimo bene. E se la vera felicità è nella scienza, e la scienza non si può acquistare se non dopo la morte; alla morte, o dopo la morte, pare che sia riservata la felicità, come possiamo raccogliere dalle antiche tragedie di Sofocle. Che sappiamo noi, o signora? che intendiamo? perchè andiamo superbi di questo sapere, che tanto ci gonfia? ed in questa vita simile alle tenebre? laddove nell'altra, che è vera vita, ma dai mortali è chiamata morte, somiglierà una purissima luce. Lascio da un lato, che la morte sia premio della pietà, come pare ai filosofi de' Gentili; e non racconto quel che narrano le istorie greche di Cleobi o di Bitone, a' quali fu conceduto dagl'Iddii la morte per dono. Taccio ancora quel che è scritto di Agamede e di Trofonio, a cui fu data per mercede di lor fatica: ma non ardisco però di scrivere qual dopo la morte debba essere la nostra cognizione o la scienza, quando non vedremo Iddio quasi in ispecchio o in enigma, ma in altro modo, il quale non sono atto a dichiarare, e non debbo farlo; e non mi si conviene il peso di sì grave e di sì degna e di sì reverenda autorità. Contentisi dunque V. S. di ricevere da me quella consolazione che possono dare i miei studii; e non la ricusi, come non buona, perchè ve ne sia alcun'altra migliore. Seguirò dunque come avea cominciato. Non è l'ottima vita, signora mia, quella ch'è lunghissima oltre tutte l'altre, ma quella ch'è virtuosissima; perchè il bene non è riposto

nella lunghezza del tempo, ma nella stabilità della virtù: e però, come disse lo stesso Poeta,

. . . . La morte fura
Prima i migliori, e lascia stare i rei.

Al vostro marito, signora Ambasciatrice, è stato concedato tanto di vita, quanta è bastata per dimostrare il suo valore, per ispargere la fama del suo nome e de' suoi meriti per tutte le parti d'Italia; ed oltre l'Alpi ancora, nella vostra Germania, egli è celebrato, ed in ogni altro luogo ove fra donne e cavalieri sia stimato il valore e la cortesia. Laonde non si può chiamare breve vita; e per avventura, se fosse stato così in suo potere il vivere, com'è stato il ben morire, egli volontariamente avrebbe seguito il consiglio della Morte, la qual dice:

Se del consiglio mio punto ti fidi,
Che sforzar posso, egli è pur il migliore
Fuggir vecchiezza e suoi molti fastidi.

E qual è maggiore onore, che esser pianto da tutti i buoni amici, lagrimato da tutti i buoni, celebrato dalla patria, e lodato dal Principe e da tutta l'Italia? È dunque vissuto abbastanza; e siccome fra le piante, buonissime sono giudicate quelle le quali in picciol tempo soglion produrre gran quantità di frutti; così fra gli uomini coloro sono lodevolissimi, che in non molti anni possono fare onoratissime azioni, come sono state quelle del signor Ambasciatore; il quale nella sua patria, e nell'altrui città, e sotto il suo Principe, ed appresso a Principe amico del suo, ha meritato gran dignità e grandissima riputazione, colla quale egli non è morto, ma è passato ad un'altra vita assai migliore. Laonde la sua morte altro non è stata, che un passaggio all'onore; se pure io debbo parlare in questo modo, nel quale parla un di coloro che veramente hanno filosofato. Ivi la sua gloria non avrà mai fine; ma qui un migliajo e dieci migliaja di anni è un punto indeterminato, per rispetto all'eternità. E se quelli animali i quali nascono vicino al punto, ed hanno un sòl giorno di vita, nascendo la mattina, ed invecchiando la sera, e morendosi, avessero l'animo umano, avrebbono il medesimo affetto; e per quelli i quali fossero morti avanti al mezzo giorno, si spargerebbono molte lagrime e molti sospiri: ma quelli che avessero avuto un giorno intero di vita, sarebbono stimati felici; perciocchè il modo della vita è stimato bene, non la lunghezza del tempo. Ma veramente piene di sciocchezza sono quelle accuse che pajono farsi alla natura: non bisognava ch'egli morisse così giovine. Chi può dire quel che bisogni, o quel che convenga? Molte altre cose son fatte, le quali alcun può stimare che non siano necessarie; e molte se ne fanno, e se ne faranno per l'avvenire, perchè non venghiamo in questo mondo per dargli leggi, ma per viver soggetti a quelle della provvidenza, le quali ha fatte Iddio, che governa tutte le cose, e prima le ha create. Perchè dunque in tal modo si piangono i morti? e, piangendoli, lagrimiamo per loro cagione o per nostra? Se per nostra, quasi noi sentiamo alcun piacere del nostro pianto, non ci avvediamo che questo è quasi un manto col quale si ricoprono le nostre passioni, e 'l dolore che abbiamo per le perdute utilità; se per loro, avendo già determinato che non sentono male alcuno, saranno sciolti e liberati da tutti i dolori: e dobbiamo esser mossi da un'antica ragione, la qual ci ammonisce che accresciamo i beni quanto sia possibile, e gli allarghiamo; ed all'incontro accorciamo e ristringiamo tutti i mali. Se dunque il pianto è buono, dobbiam farlo grande quanto più si può; se reo, è convenevole che cerchiamo con tutte le forze di porgli alcun freno. Ma forse egli è come il dolore, perchè fatto per onesta cagione e per affetto umano, è lodevole nella sua mediocrità. Ma vogliamo noi annoverare gli Eroi e i Re e i Capitani grandissimi, che hanno accresciuta quasi dignità e riputazione al pianto ed alle lagrime? Laonde, se agli uomini fortissimi non fu disdicevole, non dee stimarsi sconvenevole nelle donne. Pianse Priamo la morte d'Ettore; pianse Enea quella d'Anchise; pianse Achille quella di Patroclo; pianse Alessandro quella di Dario; pianse Annibale quella di Marcello; pianse Cesare quella di Pompeo; pianse Francesco quella di Braccio; piansero i padri i figliuoli, e i figliuoli i padri; piansero gli amici gli amici, ed i nemici: i nemici lagrimarono i vincitori sovra i vinti; e i vinti sovra i vincitori sparsero pietose lagrime: e non stimò Platone che fosse brutta cosa di sforzare altrui coll'autorità delle sue leggi, che onorassero i morti col pianto; e Solone nelle sue non solo no 'l proibì, ma il lasciò quasi per eredità agli amici; e Crantore, filosofo della vecchia Accademia, scrisse un libro *del lutto,* nel quale egli lodò la mediocrità, quasi in tutti i naturali movimenti sia una certa misura; e quelli ancora, a' quali per lo vero lume non è terribile l'ultimo fine, permettono che i pietosi cuori si dolgano per la morte de' suoi più cari. Chi dunque potrà biasimare nella donna questo quasi ufficio di pietà e quasi debito di umanità? Ma disse Ennio: nessuno mi onori col pianto, nè faccia l'esequie, perchè io volo vivo per le bocche degli uomini. E 'l Bembo nella morte di un suo amico scrisse:

Già non conviensi a te doglia, nè pianto.

Ma forse non tanto si dee biasimare il pianto, quanto il soverchio lagrimare, e 'l lagrimare senza fine, e 'l lagrimare fuor di tempo; ed oltrecciò, più sono desiderati gli onori, perchè tutti i buoni più sono degni di lode, che di lagrime: laonde non rifiutiamo il pianto come sconvenevole, ma come si fanno le cose convenevolissime no 'l ricerchiamo. Bastevolmente è stato pianto, ma non lodato bastevolmente, il signor Ambasciatore vostro marito. Lodisi dunque perpetuamente, acciocchè non sia il rimedio contra il dolore la oblivione del danno, ma la memoria de' suoi meriti immortali: perchè le Muse, come favoleggiano i poeti, sono figliuole della Memoria, ed albergano gli amici loro nel tempio della Fama; laddove gli altri morti sono albergati nelle case dell'Oblivione. Ma dobbiamo anche favoleggiare dell'isole de' beati? e de' giudicii di Minos, d'Eaco e di Radamanto? o pur ricercare qual segreto misterio i filosofi e i poeti vollero nascendere sotto la scorza di queste favole? Ma la narrazione delle favole è forse degna di riso tra

l'amare lagrime; e l'interpretarle non si richiede a questi tempi, nè a questa materia. Conchiudiamo dunque le cose certe per ragione o per autorità, fra le quali niuna è più certa di quella che dianzi fu conchiusa, la quale ora mi giova di replicare. Io dico che i morti, o, per meglio dire, l'anime di loro, che ben morirono, sono felicissime; e il grado della felicità loro è molto più sublime di quello che onora nella presente vita. Questa dunque è la vostra consolazione; ed in questo modo del vostro marito siete consolata, il quale non è più morto, ma vivo; non mortale, ma immortale; non più della terra albergatore, ma de' celesti regni abitatore. Ma se le cose terrene possono darvi altra lodevole consolazione, consolatevi co' vostri figliuoli, e colle sue lodi, dategli dalla sua patria, le quali son quasi vostre; laonde sarebbono quasi in vece de' vostri figliuoli, se i figliuoli vi mancassero per alcuno accidente. Consolatevi colla vostra virtù, per la quale con Alceste, con Artemisia, con Orestilla, colla moglie di Gracco, con quelle de' Minii o de' Cimbri, con Ipsicratea, con Giulia, con Porzia siete degna d'essere annoverata, lodata e celebrata. E consolatevi con gli avvenimenti e con gli esempii di queste, e dell'altre antiche e moderne, conosciute per fama, molte delle quali furono più sfortunate di voi, ma non più virtuose. Niuna malinconia dunque vi dovrebbe affliggere soverchiamente, se, non essendo egli arrivato alla vecchiezza mortale, è giunto all'eternità della gloria. Ma i figli ancora per grazia d' Iddio non vi mancheranno; ed acciocchè lungamente duri la memoria del marito vostro, dovete procurare che siano similissimi al padre: perchè in questo modo, quanti di lui ne avrete generati, tante vive immagini avrete della sua virtù e della vostra benevolenza. Di Ferrara.

14. *Ai signori Ancaini di Bergamo.*

Perchè il vizio del parlare è nella lingua, e del fatto nell'animo, come scrive Demostene, dovrei piuttosto scusar le mie parole, che l'operazioni: e le scuserei, se l'occasione il ricercasse, o la cortesia delle Signorie vostre il consentisse; imperocchè non vorrei lasciare ad alcun di loro dubbio o della mia antica affezione verso cotesta città, della quale ho tratta l'origine; o della nuova benevolenza che ho portata a molti; o dell'inclinazione universalmente a tutti; o della particolare a voi, signori, che siete Capi del Consiglio, i quali ho prima amati, non pur veduti; onorati, non sol conosciuti. Ma le Signorie vostre non hanno voluto lasciar luogo alcuno alle scuse; e quasi l'avrebbon tolto alle preghiere, e concedutolo alle grazie solamente, se fosse in lor potere così il farle, come il dimandarle. Ma perchè io sono ancora nella solita prigione, se prigione è la privazion di libertà, e vivo della speranza datami da don Gio. Battista Licino; le prego che facciano in modo che io sia lor conceduto, e possa ringraziarle di qualche buono effetto, e particolarmente della mia liberazione: e poichè per questa cagione hanno ragunato il Consiglio, non dee alla pubblica deliberazione mancar la privata amicizia, nè alla vostra autorità la diligenza degli esecutori. Aspetto dunque che torni il reverendo Licino per liberarmi: e se è necessario, quel gentiluomo che egli scrive, e per alcuna certa..... non lascio di pregare; ma vi prego per la memoria di mio padre, il qual diede molto ornamento e molta fama a Bergamo; e per la pubblica felicità, per la quale io non m'affaticherei meno degli altri; e per l'accrescimento de' beni e degli onori di ciascuno. E vi bacio le mani. Di Ferrara.

15. *Al molto reverendo padre don Angelo Grillo. Brescia.*

Io ho conosciuta vostra Paternità molto reverenda nella sua cortesissima lettera, quasi in una viva immagine dell'amor suo; e benchè ogni parte mi sia grandissimamente piaciuta, l'affezione nondimeno, che mostra di portarmi, oltre tutte l'altre m'è stata cara. Però, non contento di questa prima cognizione, desidero di conoscerla ancora di presenza; e la prego che supplichi il Signore Iddio con tutto il cuore, che tosto ce ne conceda occasione. Frattanto le mando la risposta a' due sonetti, coi quali m'ha onorato. E mi conservi nella sua grazia, ed in quella del reverendo padre abate Guidi, e del reverendo padre don Girolamo Trojano, e di tutti i Padri della sua Congregazione, a' quali sono affezionato per l'antica ed intrinseca dimestichezza ch'io ebbi con molti di loro nel monastero della Cava: dove, essendo fanciulletto, fui spesse volte assai accarezzato dal padre don Pellegrino dall'Erre, che v'era Abate; e poi dal suo successore, che fu de' Conti di Potenza: la qual memoria ora è rinnovata da me tanto più volentieri, quanto ho maggiore speranza di non trovar per l'avvenire minor cortesia nella sua Religione. E le bacio le mani. Dalle mie stanze di Ferrara, 25 di Marzo 1584.

Io sparsi, ed altri miete: io pure inondo
Pianta gentil, cultor non forse indegno;
Ed altri i frutti coglie, e men disdegno;
Ma per timore il duol nel petto ascondo.
Io porto il peso, io solco il mar profondo;
Altri n'ha la mercè: chi giusto regno
Così governa? o chi sarà sostegno,
** Se in terra caggio, o se nell'acque affondo?*
E mentre pur m'attempo, e d'anno in anno
Sento le forze in me più stanche e dome,
Non sono eguali al dolor mio le glorie;
Nè verdeggia in Parnaso a queste chiome
Sacrato Lauro: e perchè arroge al danno,
Son tromba muta a mille alte vittorie.

* *Se in terra caggio, o tra gli scogli affondo?*

La mente in questo grave incarco e frale
Non ha spedito volo, o certo onore;
E nel suo regno, ch'è sì pien d'orrore,
Serve la mia fortuna omai fatale.
Tu mi sciogli dal fato, a cui non vale
L'alma sottrarsi; e tu mi dài valore,
Mentre, com'ape va di fiore in fiore,
La tua di luce in luce ascende e sale.

E dove ombra di ben lassù non s'ama,
Tu dimostra il sentiero, Angelo eletto,
Da volar sovra il Sole e gli altri giri;
E quando avvien che a falsa gloria aspiri,
Tu d'alto pur mi scorgi e mi richiama,
Che omai di vero lume un raggio aspetto.

16. *Al medesimo.*

Io non so se debba cominciar dai cibi del corpo, o dell'anima; dal dono mandatomi, o dal promesso; dalle lodi datemi da voi, o da' consigli; perchè tutti mi sono stati cari, e tutti giovevoli, e tutti d'infinita consolazione, e d'altrettanta speranza: nondimeno, se non prima, più debbo ringraziarvi del dono spirituale, che di ciascuno altro; il quale, benchè io non abbia ancora ricevuto, pur non ho voluto che sia più tardo il ringraziamento di cosa la quale mi pare di non possedere men certamente delle altre: tanta e sì grande è la forza della Fede, che fa non solamente comune quel ch'è proprio, ma presente quel ch'è futuro; e per osservar quel comandamento, *Quærite primum regnum Dei, et hæc omnia adjicientur vobis,* attenderò ora a questo solo, e spererò che tutte l'altre cose mi debbano poi facilmente esser concedute: e ragionerò col padre don Basilio di quel che mi par più necessario in questa occasione, aspettando frattanto le lettere graziose, e voi medesimo che ne siate il portatore, se pur vi sarà comandato o permesso da coloro a' quali dovete ubbidire; perchè senza voi la grazia non sarebbe intiera, come desidero. Oh quanto mi sarà caro di poter con voi discorrere non solo di quello che appartiene alla salute dell'anima mia, ma degli studii già miei! i quali non son più miei, e pur vorrei che non mi fosse impedito il seguitarli, ma piuttosto datomi ajuto che io gli possa a miglior fine dirizzare: perciocchè, chi a questo non m'ajuta, non m'ama; e chi da questo mi disvia, mi dee da tutte l'altre cose del mondo disviare: se pur dee ciò esser detto disviare, e non dirizzare alla buona strada, la quale io ho molti anni già smarrita, con danno e vergogna mia, e forse anco di coloro i quali poteano dimostrarlami, ed erano obbligati di farlo, nè se ne sono curati. Ma se ne curi vostra Paternità, che n'acquisterà lode nel mondo, e grazia nel Cielo; e, se possibile è, si vesta di tanta umanità, quanta è la mia melanconia, la qual forse è senza pari, acciocchè io possa dire: *Jugum meum suave est, et onus meum leve*. Ora vi mando un sonetto scritto alla vostra Congregazione, della quale chiamandomi figliuolo, spero d'esser figliuolo non d'ira o di maledizione, ma di luce e di resurrezione. E certo son già morto nel peccato; morto nell'opinione degli uomini; morto nella grazia di tanti Principi e di tanti signori miei, i quali erano e son da me amati e riveriti: e dovrei in tutti questi modi risuscitare. Iddio me ne dia grazia, e vostra Paternità m'ajuti colle orazioni sue e de' suoi divoti Padri; al fervore delle quali non sarà negato quel ch'io colla tepidezza delle mie non ho potuto ancora impetrare. Baci le mani da mia parte al sig. Diomede Borghese, s'è costì; e gli dica che non voglia torre quell'autorità alle sue composizioni ch'elle meritano, con aggiungere alle mie quella della quale non sono meritevoli: ma pur, se non di lode o di meraviglia, almeno debbono esser degne di scusa e di compassione; perciocchè elle sono state parti non d'intelletto quieto, ma d'animo perturbato; scritte tante volte senza consiglio e senza studio, e divolgate sempre contra la volontà dell'autore: nè questa è ora scritta altramente, della quale non tenendo in copia, non mi spiacerà che corra la fortuna dell'altre. Non dico l'istesso de' sonetti, perchè io avrei creduto di farne un volume a mia soddisfazione; ma sia fatto di questo e d'ogni altra cosa la volontà di nostro Signore Iddio; e mi vi raccomando caldamente, ed insieme a tutta la vostra nobilissima Congregazione. Dalle mie stanze di Ferrara, il 17 d'Aprile 1584.

Servi di Cristo nel suo nome accolti,
Onde treman le forze empie e nemiche,
E le Tartaree porte; alme pudiche,
Spirti d'ogni vil cura in terra sciolti;
Sublimi ingegni all'onor suo rivolti,
Sonore lingue alla sua gloria amiche;
Deh! quando fia che delle colpe antiche
Altri mi purghi, e con pietà l'ascolti?
* *Chi m'illustra, non pur col lume eterno,*
Ma fa perfetto? e chi dissolve e sgombra
Dal cor la tema, e fuor l'orride larve?
Angelo vero è questo, e mai nell'ombra
D'oscura morte più lucente apparve;
O pur l'ho dentro al mio pensiero interno.

17. *Al medesimo.*

Non avendo avuta ancora risposta dell'ultima lettera, la quale io scrissi a vostra Paternità, con un sonetto alla Congregazione generale; ora le replico con un altro, imitando coloro i quali mandano incontra agli amici, se pensano di trovarli per viaggio, o per invitarli o per sollecitarli. E benchè io non possa invitarla come vorrei, la invito come posso, e quanto posso la sollecito; perocchè il desiderio generato in me dalle sue promesse non sostiene indugio, nè riceve ricompensa. E quantunque l'effetto non sia in suo potere, non è così difficile che io non stimi d'averlo per suo mezzo a conseguire. Aspetto dunque o la lettera graziosa, o almeno vostra Paternità, o piuttosto l'una e l'altra. Quanta è stata maggiore la speranza ch'io n'ho conceputa, tanto maggiore sarebbe il dolore di non averla impetrata. E me le raccomando, pregandola che baci le mani da mia parte a' suoi molto reverendi Padri, ed al padre abate Guidi, ed al padre don Girolamo Trojano, se vi saranno, con gli altri; e preghi il Signore Iddio per la mia salute. Dalle mie stanze di Ferrara, il 29 d'Aprile 1584.

Sia contenta di racconciare il primo verso del primo terzetto nell'altro sonetto.

* *Tu m'illustra, non pur con lume eterno,*

Nobil porto del mondo e di fortuna,
Di sacri e dolci studii alta quiete;
Silenzii amici, e vaghe chiostre e liete,
Là dove ha l'ôra e l'ombra occulta e bruna;

Templi, ove a suon di squilla altri s'aduna,
Degni via più d'archi e teatri e mete;
In cui talor si sparge e 'n cui si miete
Quel che ne può nudrir l'alma digiuna;
Uscì di voi chi fra gli acuti scogli
Della Nave di Pietro antica e carca
Tenne l'alto governo in gran tempesta.
A voi, deposte l'arme e i feri orgogli,
Venner gli Augusti; e in voi s'ha pace onesta,
Non pur sicura; e quindi al Ciel si varca.

18. *Al medesimo.*

Io son povero debitore, ma frettoloso pagatore: però non avendo potuto rispondere senza indugio a due sonetti, i quali ultimamente ha mandato vostra Paternità, ho voluto almeno mandarle senza alcuna dimora la risposta che io ho fatta al primo; l'altra farò parimente quando potrò, e darolla al padre don Basilio, col quale desidero di ragionare a lungo. Ma ho maggior desiderio della venuta di vostra Paternità, la quale io aspetto quasi principio di quella felicità tante volte e da tante persone d'autorità auguratami e pregatami e promessami; e per questa cagione non solo da me aspettata, ma quasi debita ricercata ed addimandata. Venga dunque vostra Paternità colla lettera graziosa; chè se ella non potrà portarmi contentezza, mi porterà almeno qualche consolazione. E le bacio le mani. Dalle mie stanze di Ferrara, a' 13 Marzo 1584.

L'amare notti, in ch'io m'affliggo e doglio
Del Ciel, che sì crudeli a me sortille,
Infiammo il cor di lucide faville,
E dell'antica mente io non mi spoglio.
Nè in porto ancora le mie vele accoglio;
Nè l'aura incerta, che pur dianzi aprille,
Vien che l'aria sereni, e 'l mar tranquille;
E son quasi nocchier che rompe a scoglio.
Ma se non è lassuso a me prescritta
Sorte sì dura, o se pietà sovente
Volge le stelle e 'l Sole, e in te non dorma;
Chiara mia luce, omai dall'Oriente
Tu movi, tu mi scampa, e tu mi ditta
I preghi e i voti, e tu m'imprimi e forma.

19. *Al medesimo.*

Risponderei più a lungo all'ultima lettera di vostra Paternità reverendissima, se l'aspettazione della sua presta venuta non fosse cagione ch'io riserbassi molte cose da ragionar seco, e particolarmente quelle che appartengono alla lettera graziosa, ed alla mia andata di Napoli, la qual vorrei che fosse graziosa parimente. Ora raccogliendo l'altre sotto poche parole, dico che vostra Paternità reverendissima ha derivate le mie lodi da quel fonte, dal quale doveva derivare le sue persuasioni. E quantunque io mi conosca più bisognoso di queste, che meritevole di quelle; nondimeno, poichè alla sua cortesia così è piaciuto, le ricevo assai volentieri: e cercherà ch'elle facciano in me l'effetto dell'une e dell'altre in modo, ch'ella non debba pentirsi d'avermi prima lodato, che conosciuto. E perciocchè le sue lodi si stendono ancora alle mie composizioni, nella qual parte con minor vergogna lo sostengo che mi siano date, le avrei mandati quei cinque libri delle mie Rime, acciocchè ella temprasse, se non l'abbondanza dell'affezione che mi dimostra (chè in questa non ci vorrei temperamento), almeno quella delle parole e delle scritture, le quali mi pongono addosso maggiore obbligo di quello che io peravventura sia atto a sostenere. Ma non ho giudicato convenevole che vostra Reverenza prenda per me tanta fatica; e se per altra cagione le piacerà di vederle, ne avrà comodità nella sua venuta. Frattanto si contenti di non dare ad alcuno stampatore quei pochi sonetti i quali ha de' miei, perchè potrebbe facilmente avvenire che si vedessero migliorati. E le bacio le mani, pregandola che mi raccomandi a tutti i Padri della sua Religione, e particolarmente all'abate Guidi e a don Girolamo Trojano. Dalle mie stanze di Ferrara, il 7 di Luglio 1584.

20. *Al medesimo.*

Se la lettera graziosa fosse stata accompagnata dalla vostra presenza, crederei che da niuna grazia fosse discompagnata. Ma benchè mi sia stata portata da un servitore, non voglio dubitare che i Padri della sua Congregazione debbano abbandonare la cura dell'anima mia, ch'è quello che più m'importa; e perchè io vorrei confessarmi, la prego che faccia ch'io possa farlo. Ma da me non resta, ma da mess. Agostino Mosti, priore dello spedale di sant'Anna, il quale non solamente sostiene ch'io sia travagliato da' vicini, e disturbato dagli studii e da ogni altra mia operazione; ma da' suoi medesimi ricevo molti trattamenti che non sono convenevoli a' miei pari. Laonde la maggior grazia che io avessi potuto ricevere dalla vostra Religione, sarebbe che m'avesse cavato dalle sue mani. Le scatole non ho volute rimandare, aspettando di parlare con alcuno de' suoi Padri; ma non ne mangierò, per non dar pretesto ad esso mess. Agostino, che i cibi che mi vengono fuor di casa sian quelli che m'offendano: perciocchè dee sapere che io sono stato ammaliato, ed egli ha tenuto mano co' maghi, come io dirò al serenissimo sig. Duca di Ferrara, se io potrò parlarli; avendo ferma speranza che non mi debba mancar di giustizia, e di castigare chi m'ha sì sceleratamente offeso sotto la parola di S. A. Frattanto raccomando alla vostra Religione l'anima mia e la vita, e particolarmente alle sue orazioni. Dalle mie stanze di Ferrara, il 16 Giugno 1584.

21. *Al medesimo.*

Io non dubito che la vostra Paternità debba mancarmi della sua parola; però la prego che non voglia lasciarmi più lungamente in questa sospensione d'animo, dico della sua venuta, nella quale *dilatabo os meum,* per seguire il consiglio che vostra Paternità mi diede. Frattanto sia certa che io non solo penso di rispondere a' suoi sonetti, ma a tutte quelle cose che possono maggiormente confermare la nostra amicizia. E le bacio le mani. Dalle mie stanze di Ferrara, li 2 Luglio 1584.

22. *Al medesimo.*

Vostra Paternità, scrivendo a me e di me, quasi egualmente m'obbliga alla risposta; e se io non rispondo a' versi, come alle sue lettere, non avviene perchè io non conosca l'obbligo, ma perchè non posso così facilmente pagarlo. Laonde io la ringrazio che mi conceda questo spazio; e più la ringrazierei, se in tutto me ne sciogliesse, o se almeno fosse contenta che io facessi quel che fu lecito a' pastori di Virgilio; l'uno de' quali non rispose al dubbio proposto, ma ne propose uno di nuovo, come colui al quale era parso più difficile il trovare la soluzione, che l'argomento. Benchè, se io debbo palesare il vero, non considero quel che sia malagevole, ma quel che sia conveniente: e so che a voi non convengono se non rime elette; però mi sforzerò di farle tali. Frattanto, se io potessi molte volte esser visitato da' vostri pari, non direi che fosse disturbo, come voi il dimandate, ma trattenimento al quale non sarebbe preposto da me alcuno studio. Ma in tanta e così lunga solitudine io non posso nè acquietare l'animo, nè riposar l'intelletto in alcuna parte, meglio che nei libri; e però mi pare che assai convenevolmente parlassero coloro che il chiamarono *otium litterarium*. E se voi doveste venire a Ferrara per mia cagione, come scrivete, vorrei che portaste con esso voi lo stabilimento di quest'ozio e di questa quiete, sicchè nessuno potesse mai interromperla, se non voi solo: e coloro che piacessero a voi, sarebbono quelli che piacerebbono a me stesso; i quali nell'ora di fare esercizio mi condurrebbono al vostro bel convento di san Benedetto, ed a' bei giardini di S. A., che sono vicini e quasi congiunti. E benchè questo non possa dependere dal vostro volere, nondimeno sarà facilmente conceduta la grazia al padre Abate, al quale io bacerei volentieri le mani; ed alla vostra ed alla sua Paternità mi raccomando. Dalle mie stanze di Ferrara, il primo di Agosto 1584.

23. *Al medesimo.*

Io non ho prima scritto a vostra Paternità reverendissima non tanto per alcuno impedimento di occupazioni, quanto per l'incertitudine del suo partire e del suo arrivare. Ora avendo inteso dal padre don Basilio da Lonato, che vostra Paternità è ancora in Mantova, ho voluto ricordarle la promessa che mi fece di far qualche ufficio per la mia liberazione; ed oltre di ciò raccomandarle i due libri delle mie Rime, e la lettera che io scrissi al sig. Pendaglia, perchè gli altri due fossero dati all'illustrissimo sig. Pirro Gonzaga; e degli uni e degli altri mi sarà caro intendere quel che ne sarà avvenuto. Ma perchè, quantunque questo negozio m'importi molto, assai più m'importa l'altro, la prego che non si dimentichi del primo per lo secondo. Alla sua risposta le manderò i sonetti, e se altro desidera da me; e me le raccomando, pregandola che se scrive al sig. Paolo, suo fratello, gli baci le mani da mia parte. Dalle mie stanze di Ferrara, il 16 Novembre 1584.

24. *Al medesimo.*

La lettera di vostra Paternità reverendissima non ha tanto acquietato il mio desiderio, quanto commossa la mia speranza; perciocchè mi pare assai ragionevole che la serenissima sig. Duchessa di Mantova nella sua picciola sospensione non si debba risolvere se non alla parte ch'è più conforme alla grande aspettazione che io ho della sua clemenza. E perchè possa farlo più facilmente, prego vostra Reverenza che ne faccia di nuovo ufficio con quei signori coi quali avrà prima parlato, o con altri; e le mando ancora una piccola canzone, la quale io feci questa state nelle nozze del sig. Principe suo figliuolo; l'altra non posso mandarla, perchè non l'ho ricuperata ancora. Risponderò ai sonetti. E le bacio le mani. Di Ferrara, il 24 Novembre 1584.

Italia mia, che l'Apennin disgiunge,
E da mille suoi fonti
Mille fiumi e duo mari infonde e versa,
Quel che partì Natura, Amor congiunge;
Talchè non ponno i monti
E i gran torrenti, ond'è la terra aspersa,
Far l'una all'altra avversa:
Amor le tue divise e sparse voglie
Ora unisce e raccoglie,
E spiana l'alte vie nel giogo alpestro
Dal tuo sinistro lato al lato destro.
Ei la testa canuta e 'l petto e i fianchi
D'orror dispoglia, e sgombra
I duri passi e le più rozze piante,
E mille sedi ai peregrini e stanchi
Prepara, e poi s'ingombra
Di lieta pompa in più gentil sembiante,
Talchè l'invidia Atlante.
Altro che Oreade or miri, e Dei selvaggi,
Tra pini, abeti e faggi;
Altro che piè di capro e fronte adorna
Di verde fronda, o pur d'acute corna.
Or di beltà celeste e di costumi
Scorgi donne e donzelle,
Qual fresche rose al dolce estivo gelo;
E quando notte accende i tanti lumi,
Come notturne stelle;
E quando l'Alba scioglie il fresco velo:
E se duo Soli in cielo
Fur visti già, del ciel turbati segni,
E sue minacce e sdegni,
Or due Soli congiunti, e non s'attrista,
Mira la nostra età, ch'è lieta in vista.
Due Soli di valor e di bellezza
Ambo nell'Oriente
Rotano i raggi incontra, o stanno a paro:
L'un per l'altro fiammeggia, e per vaghezza
Dell'altrui foco ardente;
E l'un per l'altro è pur sereno e chiaro:
Nè mai destino avaro
Ce gli asconde, sommerge, e in giro alterno
Non fanno state e verno;
E sempre sono eguali i raggi e i passi,
Perchè un mai l'altro non oscuri o lassi.

Tu già colosso altero al Sol drizzasti,
Rodi, al buon tempo antico:
Chi due ne innalza a questi, e chi gl' indora?
Qual simulacro fu, che avanzi o basti
Al secol nostro, amico
Di nuove maraviglie ond' ei s'onora?
Altra cittade ancora
Mira del Sol, che in fronte a lei risplende:
Altre bell'opre attende,
E sovra i monti e i nembi in aria sparsi
Del suo gran fondatore il nome alzarsi.
Ma questa doppia luce altrove gira
Il suo bel corso intanto,
E 'l suo vivo splendor dispiega altrove:
Onde Flora ne piange e ne sospira
Fra mille gioje, e Manto
Accresce le sue laudi antiche e nuove;
E quasi incontra or move
Dal suo puro, tranquillo e dolce lago,
Dal seggio fresco e vago,
Dalle fiorite sponde e dalle valli,
Da' suoi lucenti e liquidi cristalli.
Fra tante palme omai, fra tanti lauri,
Fra tante eccelse spoglie,
Tanti alteri trofei d'arme famose,
Che furo tolti a' Garamanti, a' Mauri,
Il bel Vincenzo accoglie
E l'alta Leonora, alme pietose.
Chi gigli sparge e rose?
Dove la bella Coppia or posi e giaccia,
Che Amor di nuovo allaccia,
E di rossore e di pallor dipinge,
E Castitate i nodi ordisce e stringe.
Canzon, di raggio in raggio
Segui la nuova e gloriosa luce
Che al pensier mio riluce;
Ma perchè non t'accenda e non avvampi,
Per sua pietà candida man ti scampi.

La canzone non è stata corretta nè rivista, ma è come uscì dalla penna, e si manda per non perdere questa occasione; però l'autore si raccomanda a V. S. ed al sig. Marcello.

25. *Al medesimo.*

Ho ricevuto due lettere da vostra Paternità molto reverenda, con due tomi del Zerlino, i quali serberò per lei, perchè io n'aveva già comprato uno che mi servirà in questa occasione. La ringrazio nondimeno che abbia maggior animo nel donarmi, che io bisogno d'accettare: nè so bene se io debba chiamarla liberalità, o carità; ma s'ella fosse una delle virtù morali, può accompagnarsi colle teologiche, o non può discompagnarsi: e tanto basti de' tomi. Vorrei riscaldare la freddezza dell' amico, il qual dee ricordare il negozio alla serenissima Duchessa di Mantova: immagini che possa fare, e 'l farò volentieri; ma forse basterà l'ufficio de' vostri Padri e delle Monache. E mi raccomando a tutti, ed a' signori vostri fratelli ancora, per servigio de' quali farei ciò ch' io potessi. E le bacio le mani. Dalle mie stanze di Ferrara, il 24 Dicembre 1584.

26. *Al medesimo.*

Non tanto mi spiace che le mie lettere si smarriscano, quanto che le sue trovino così tardi la strada di venire a ritrovarmi, ed insieme a liberarmi; perchè io stimo, che sapendo il mio stato, e la difficoltà ch' io ho de' fedeli portatori, non debba incolpar me di negligenza, ma piuttosto altrui di picciola fede: per la qual cagione senza mie lettere ancora si moverà prontamente a far per la mia libertà tutto quel che si conviene alla sua pietà, ed all'amicizia cominciata fra noi, per merito della sua bontà, della quale io non sono affatto cattivo conoscitore. Ma se pure i miei prieghi fossero necessarii per riscaldarla, io non potrei porgerli con tanto affetto, che non fosse maggiore quello col quale desidero la soddisfazione di vostra Paternità. Consideri dunque, se può di nuovo co' medesimi, o con altri messi, muover l'animo della serenissima sig. Duchessa di Mantova più efficacemente a conceder questa grazia, la quale io vorrei impetrar per tutte le vie, e vorrei che da lei o per lei fosse dimandata a tutti coloro dai quali può esser conceduta: nondimeno, considerando la sua professione, l'abito, la modestia, la vita solitaria, e lontana dai negozii del mondo, non mi piacerebbe d' imporle alcun peso che non le fosse o che non le paresse conveniente. Faccia dunque per me quel che dee; di quel ch' ella dee sarò tanto contento, quanto di quel che può: e questo m'insegna l'amor che io le porto, accompagnato da molta osservanza e da molta reverenza. Ma questo amore istesso ragiona dall'altra parte in questa maniera: Tutte le cose lecite si debbono dimandar per amici con grandissima istanza, nè può ritrovarsi improntitudine dov'è bisogno, nè importunità dov'è carità, la quale, come ella sa, non consiste in alcuna mediocrità, ma in molta abbondanza di amore. Questa dunque fa lecito e debito tutto quello che si può fare per la mia salute; laonde facendo quel ch'ella dee, credo che farà tutto ciò che si possa: e questo ancora m' insegna l' affezione ch' io le porto, la quale non mi porge manco di ardore, che di riverenza. La prego dunque caldissimamente, anzi ardentissimamente, ma insieme con tutto quel rispetto che si conviene alla sua virtù ed alla sua religione. E le bacio le mani. Dalle mie stanze di Ferrara, il 18 Gennajo 1585.

Dappoi averle scritta questa così frettolosamente, come può conoscere, ho pensato di replicare alla serenissima sig. Duchessa di Mantova un'altra lettera, la quale servirà forse con maggior libertà, che non si conviene a cortigiano, perchè non sono in Corte; ed a questo mio stato si conviene altro modo: ma, comunque sia, mandatela; e se verrà il padre don Basilio a vedermi, gli darò una canzone, perchè la ricopii, della quale si valga per mio giovamento.

27. *Al medesimo.*

Il sig. Paolo, fratello di V. S., ha colla sua liberalità aggguagliata quella de' Principi, e fatto col suo dono necessario l'obbligo di onorarlo, che pri-

ma era in me volontario; e 'l ringrazierò con una mia lettera. Ma ora mando questa innanzi, perchè la diligenza di vostra Paternità reverendissima non sia ritardata per alcuno accidente; e la prego che si adoperi in tutti que' modi che più le piacciono per la mia libertà, perciocchè io non ne ricuso alcuno, anzi mi saranno grati egualmente, poichè sono da lei ritrovati. Nondimeno io non dispero ancora, che la presenza del serenissimo sig. Principe di Mantova faccia qualche buono effetto; e forse l'ha fatto sinora l'ultima lettera scritta dalla serenissima sig. Duchessa. E quantunque io non abbia veduto alcun segno, voglio che la fede superi i sospetti: ed aspetto d'esser cavato di prigione; e se pur converrà ch'io ci ritorni, di ritornarci con maggior libertà. E darò diligente avviso a vostra Paternità reverendissima di ciò che succederà, perch'ella mandi il berrettino o 'l cappello, secondo l'occasione: ma niuna cosa più mi piacerà, che di riveder Napoli, quando che sia; benchè questa città mi paja tale, che potrebbe ritener Ulisse dal suo corso. Ma vostra Paternità mi trarrebbe dall' isola di Circe e di Calipso, e dai pericoli di Scilla e di Cariddi, non che di Ferrara, la quale da molti fu giudicata un quietissimo porto. Ma qual porto fu mai più tranquillo in ogni fortuna, di quello al quale m' invita? Accetto dunque di venire, s'io potrò; ma siate voi il nocchiero di questa nave combattuta tanti anni dai venti e dalle tempeste, e percossa negli scogli e sdruscita, e più volte stata vicina al sommergersi. Frattanto, se vi piace di mandare al sig. Maurizio le mie lettere, e que' sonetti che dite, disponetene a vostra voglia; ma fra quelle ve ne sono alcune che meglio sarebbe non divulgarle, fra le quali non è già la copia che io le mandai: benchè mi piacerebbe che si mutasse in *possessione* la parola *possesso*, quale io vi scrissi; e la medesima osservanza vorrei che si avesse nell'altre, perchè io sono smemorato, ed ho più spesso fra le mani i libri di filosofia, che le prose del Boccaccio: ma questo sarebbe ufficio e pietà d'amico, il quale fosse meno occupato in cose maggiori, che voi non siete; però non ardisco di pregarvene. Ebbi la risposta al sonetto, ed ora ho ricevuta l'informazione mandatami della sua tanto nobile e tanto antica famiglia, nella quale quei che vivono sono degnissimi degli antecessori; laonde potrei dalla virtù di un solo, mostrata col suo nobilissimo dono, argomentare il valore di molti, se quello non fosse così illustre per sè stesso. La voce che nella canzone del sig. Principe di Mantova può riempire il vacuo, è *Garamanti*, sin che me ne sovvenga alcun' altra; e se alcuno de' vostri Padri daràgliene qualche ricordo, gliene avrò molto obbligo; quantunque non sia forse necessario. E vi bacio le mani, e le bacio al sig. conte Ottaviano Spinola suo cugino, ed al sig. Paolo Grillo suo fratello. Dalle mie stanze di Ferrara, l'ultimo di Gennajo 1585.

28. *Al medesimo.*

Scrissi jeri una lunga lettera a vostra Paternità: ora non essendo succeduto alcuna cosa, non avrei che replicare, se le preghiere non dovessero essere replicate; ma non è sconvenevole il raddoppiarle, nè sempre è segno di molta diffidenza, ma spesse volte di soverchio affetto, o di molto bisogno. Io la prego di nuovo e la riprego, che prenda quel partito che le parrà migliore; ed io approverò il suo consiglio, il quale dee da tutti esser lodato, e da me particolarmente, a cui ha mostrati effetti di così vera benevolenza. Al sig. Paolo non rispondo oggi, per non trattener lungamente il padre don Basilio, il quale è venuto a trovarmi; ma risponderò per questo ordinario senza fallo. Le sarà mandato un mio *Dialogo della Corte*, fatto per obbligo; chè obbligo sono le promesse confermate coi doni della persona a cui si promise: ma la promessa non mi stringe che io non possa mostrarlo ai signori ed agli amici; però vostra Paternità sarà uno di quelli a' quali il mandi: e se le piacerà di farlo vedere, il faccia in modo, che l'autore debba aggiunger quest'obbligo agli altri. E me le raccomando. Dalle mie stanze di Ferrara, il primo di Febbrajo 1585.

Al medesimo. Risposta.

Scrissi e dettai fra sospirosi amanti;
E se dietro le voci allor cosparte
Mai gli rivolsi a perigliosa parte,
Men pento; e già ritraggo i passi erranti.
Nè maraviglia scorgo, ond'io mi vanti;
Nè tal dolcezza me dal ver diparte:
Ma te, cui tanta grazia il Ciel comparte,
Seguir vorrei dove m'inviti e canti.
Tu vedi i miei desiri e i miei difetti,
Che non appago ancora e non adempio;
Ed io nel tuo pensier quasi m'interno.
E la pietà, che nei sonori detti
Sfavilla, dentro al core omai contemplo,
Che devoto sacrasti al Padre Eterno.

29. *Al medesimo.*

Non mandai il *Dialogo della poesia toscana* col piego, perchè non venne per esso il padre don Basilio cellerario, ma un servitor da me non conosciuto. Se verrà sua Paternità, le darò non sol quello, ma un altro *della pace*, benchè ci manchino alcune righe, le quali si leggono in copia migliore: e s'avrò questa settimana gli altri due, gli darò parimente alla sua Reverenza, perchè gli mandi alla vostra. Ho risposto al sonetto, come vedrà, che farà chiusa la risposta della lettera. In quella che io scrivo al sig. Paolo suo fratello, dico queste parole, o simiglianti: *ma essendo egli per sè medesimo grande;* le quali alcun di nuovo uscito dalle scuole peripatetiche, o di nuovo entratovi, potrebbe biasimare; perocchè la grandezza è nel predicamento della relazione: ma voi teologi, coll'autorità di Basilio, le potete difendere agevolmente; il quale dice, che il grande è non solo *ad aliquid*, ma è detto con intenzione assoluta. Ed a chi dobbiam credere del grande, se non ai grandi? E chi fu maggiore nella dottrina di Basilio, o nell'eloquenza, o nella santità? Mi piacerebbe nondimeno, dovendosi stampare, che per vostra mano si conciassero in

questa guisa: *ma perciocchè egli è grande, in comparazione di alcuni i quali ho ricevuti.* E ciò dico, non per onorare gli oppositori, ma per fuggire la noja delle opposizioni importune; e, come sapete, lo stato in cui mi ritrovo, quanto mi toglie di ardire, tanto ne porge a molti, che in altri tempi si avrebbono proposto per esempio quel che ora si propongono per segno della maledicenza, nel qual balestrano continuamente. Ma voi potete migliorare le correzioni. Piaccia a Dio che siamo felici ambedue, come scrivete. Dalle mie stanze di Ferrara, li 15 Febbrajo 1585.

30. *Al medesimo.*

Le molte lodi che vostra Paternità reverendissima ha date alle mie lettere, possono esser cagione che io viva allegro, come ella mi conforta; nondimeno m'incresce di avere sparso cosa che mi sarebbe molto difficile a raccogliere: e se alcuno ci fosse, il quale avendone fatta maggiore stima, ne avesse copia, mi farebbe gran piacere a mandarmela, perciocchè io confesso di essere amatore di gloria; il quale amore, siccome il morso della vipera, non suole manifestarsi se non a coloro che parimente ne sono accesi. E poichè vostra Paternità mi scrive ch'è di quelli, posso di lei fidarmi sicuramente, e non temerne riprensione; ma per avventura in guisa di buon medico, che va diligentemente investigando il male degl'infermi, ha voluto saperlo con questo artificio per risanarmene. Ma io non mi son mostrato mai troppo difficile a' medici; e quantunque il male sia vecchio, tuttavolta dall'età, dagli studii di filosofia, o dall'esperienza delle cose del mondo, è mitigato; e la grazia del Signore Iddio può solamente guarirlo. Frattanto, come infermo, spero trovar pietà, non che perdono, ove sia chi per alcuna prova conosca questo affetto proprio degli uomini gentili e magnanimi, come senza fallo credo che sia quello del sig. Paolo suo fratello: però con lui ne avrei ragionato con vergogna, e con rispetto minore, come suole alcune volte l'uno coll'altro infermo: ma il medico degli animi è stato troppo artificioso. E, se io non m'inganno, vorrà curarlo coll'eccesso delle cose contrarie, perchè dopo tanti scorni fattimi in così nuove e così diverse maniere, niun'altra cosa pare che possa rendermi la sanità, che la soverchia lode e il soverchio onore e la soverchia gloria, della quale io sarei volentieri liberale, se potessi farne parte ad alcuno. Laonde non sarò più scarso delle mie rime al sig. Paolo suo fratello, che egli sia stato a me de' suoi doni: ma essendo prigione il corpo, è malagevole che la penna sia libera in tutto; e questa è l'una cagione che m'ha ritenuto: e l'altra, certa mia naturale difficoltà, per la quale non sempre, nè in tutti i luoghi, io sono egualmente disposto al comporre. Ma l'indugio accresce l'obbligo, se pur diminuisce la riputazione, la quale molti hanno procurata con dimostrare la prontezza; e se io ne son privo, mi consolo che sono ancora senza improntitudine: e paragonando la virtù col vizio, non mi rincresce molto di non aver nè l'uno, nè l'altro; nè mi dolgo d'essere più modesto nel dimandare, che lento nel poetare, quantunque assai pochi siano stati coloro che abbiano donato a me, che nulla richiedeva; o che abbiano risposto alle mie domande, piene di umiltà e di sincerità: cosa, in vero, che molto accresceva la mia continua malinconia, parendomi che se gli errori miei (così voglio chiamarli) avean ritrovato castigo, non dovesse mancare il premio alla virtù, per usar quell'istesso nome che dagli altri è meco usato così spesso e così volentieri. Ma voi col sig. Paolo vostro fratello mi avete di nuovo confortato, e ve ne ringrazio, e vi prego che negli altri ufficii non mi dimostriate meno la vostra benevolenza. Perchè il facciate più tosto e più facilmente, vi mando la canzone già promessa, ma non ben ricopiata, perchè io non posso; e dovendo esser data alla serenissima sig. Duchessa di Mantova, vorrei che fosse bene scritta: e ragionevolmente debbo aspettare che la gloriosa memoria della serenissima sig. duchessa Barbara operi qualche grazioso effetto non solo in Ferrara, ma in Mantova. Voi, perchè la ragione non sia vinta dalla fortuna, ajutatela colle vostre lettere al sig. Cesare Galvano, e, se vi pare, a S. A. serenissima, alla quale io scrivo di nuovo, e di nuovo la supplico, ritrovandomi in quei medesimi termini ne' quali mi lasciaste, e men largo di quello in cui mi trovarono le vostre prime lettere. Il vostro sonetto sarà concio, se pur non ne fosse avvenuto quel che dei guanti e della carta; perciocchè il posi tra molte mie scritture, che sono confuse in una cassetta che non ha chiave, e bisogna che il ricerchi: ma può frattanto la vostra Paternità mandare al sig. Manucci il conciero colle proposte e colle risposte; e se alcuna ce ne mancasse, datene la colpa a tutte le cose, prima che a difetto di buona volontà e di molta affezione. Ma non so perchè il Manuccio non aspetti sin tanto che gli siano mandate le altre mie rime, una gran parte delle quali diedi al sig. Alessandro Pendaglia, perchè le mandasse al signore Scipione Gonzaga; nè so che siano state ancora mandate: ma credo certo, che subito che saranno in mano di quel signore, si contenterà di farne il mio volere, il qual sarebbe che non fossero sì maltrattate, come sono state per l'addietro, perciocchè son molte; e se fussero stampate con belli caratteri, e grandi, e simili a quelli di mess. Vittorio Baldini, sarebbono di bellezza e di grande apparenza. Laonde io, che le ho vedute divise e lacerate in molte parti, in guisa delle membra d'Ippolito, mi rallegrerei di vederle intiere e quasi ritornate in vita per opera vostra e degli altri amici: ma questo è peravventura un di que' desiderii che ha bisogno di grazioso e di cortese medico; però non le dico altro. Al Manuccio mi raccomando; e sapendo il mio stato e la mia lunga pazienza, non dovrebbe voler meno per me, che per altri: e bacio le mani alla sig. Gieronima Spinola, sorella di vostra Reverenza, la quale non conosco se non per questo nome. Ma la conoscenza, benchè non sia perfetta, mi dimanda molto, così per suo rispetto, come per quello della casa nella quale è maritata: e non ho perduta colla memoria di tante altre cose, quella

degli obblighi, onde volentieri le avrei mandati i Dialoghi che mi chiede; ma dell'uno e dell'altro ho data la copia fuori, nè posso riaverla; e nell'originale mancano alcune cose aggiunte: però le mando in quella vece un *Dialogo della poesia toscana*, e la grandezza ricompensa il numero. Ma perchè io stimo che mi saran restituiti, potrà scrivere al padre don Basilio, che gli faccia ricopiare, e torre a me questa fatica, che mi par grave molto più di quella del comporre. Non lasci l'impresa; ma la conduca a fine con perseveranza, se l'ha cominciata con benevolenza: e raccomandi parte del negozio a quelli che son presenti, che possono far molto nell'occasione; e preghi S. D. M., che sia felice l'avvenimento. Di Ferrara, il 22 di Febbrajo 1585.

31. *Al medesimo.*

È venuto il padre don Basilio a visitarmi, e ho dati a sua Paternità due *Dialoghi*, l'uno *della pace*, e l'altro *della poesia toscana;* e l'uno e l'altro desidero che sia con vostra Reverenza un testimonio dell'affezione che io le porto, perchè a pochi altri gli avrei mandati: e se maggior testimonio è da lei ricercato, mi sforzerò che rimanga in questa parte soddisfatta, come in tutte l'altre. Quel *della Corte* e quel *della cortesia* non ho potuto ricuperare: ma credo agevolmente che mi saranno restituiti questa settimana. Frattanto le bacio le mani, e la prego che in questo negozio della mia libertà corrisponda all'aspettazione che io n'ho conceputa. Di Ferrara, il primo di Marzo 1585.

32. *Al medesimo.*

Le vostre lettere non sono mai così lunghe, che non mi pajano brevi; nè così preste, ch'io non le stimi tarde: perchè niuna cosa fo più volentieri, che legger quel che mi dà consolazione così grande; e voi niuna più facilmente, che scriver con tanta eloquenza. Se io voglio arderle, come avete comandato, è necessario che io tolga dal mondo uno de' più veri testimonii della nostra benevolenza, ed uno de' più cari pegni della nostra fede. Rigido Padre, severo, se non crudele ufficio avete commesso a pietoso amico, il quale non può negare di farne il vostro volere, e non ardisce d'eseguire così fiero comandamento. Dunque io prenderò una via di mezzo fra la pietà e l'ubbidienza; perchè darovvi, se pur vorrete, quelle che non mi par conveniente di concedere al fuoco: e se i vostri consigli mi sono occulti, come i giudicii di quel divino Signore a cui servite, incolpatene la mia umanità, e la tenerezza per la quale io chiamo rigore quello che a voi par giustizia; ma nondimeno s'egli si muove alle nostre preghiere, voi dovete ancor piegarvi in cosa che vi torce dal vostro santo e fermo proponimento. Or non parliamo più delle vostre lettere, ma di quel che in loro è contenuto. Non vorrei che alcuna promessa fattami vi togliesse l'obbligo dell'altre: però accetto la seconda, quasi stabilimento della prima; e se la venuta dee affrettar la partenza, venite così tosto, ch'io non sia costretto a prender nuovo partito. Frattanto o colla serenissima sig. Duchessa di Mantova, o pur coll'Imperadore, fate raddoppiare gli ufficii, perchè siano raddoppiate le raccomandazioni e le lettere di favore: e se non aspettassi risposta di Mantova, io medesimo scriverei a S. M. Cesarea. Ma voglio credere che la canzone in morte della serenissima duchessa Barbara faccia qualche effetto più vicino. Delle mie rime e delle prose non so che dirle; ma dell'une e dell'altre vorrei rimanere egualmente soddisfatto: nè disprezzo l'utile, nè lo stimo tanto, che io voglia farne procuratore vostra Paternità, la quale è occupata nel servigio d'Iddio. Me le raccomando adunque in quelle cose che non possono da lui separarla, e la prego che mi perdoni se io non mostrerò così tosto alcun segno della mia gratitudine al sig. Paolo. Ma il chiederle perdono è peravventura soverchio, poich'ella non se 'l reca ad offesa, e mi concede quel tempo che io prenderò volentieri per comporre men difficilmente; perchè la vena dell'usato ingegno è quasi affatto secca, nè dee paragonarsi con quella del Petrarca, che fu di finissimo oro, dell'arte del quale si può dubitare come di quella d'Omero, non perchè io stimi ch'egli non l'usasse, ma perchè volle ricoprirla: e l'artificio suo più di ciascun altro imitò la natura; però ci pare che lasciasse alcune cose non coltivate, quasi le bellezze naturali fossero bastevoli al diletto ed alla maraviglia: ed è ne' suoi versi, quel ch'egli scrive de' capelli di madonna Laura, negletto ad arte. Ma queste non sono materie da lettere: n'ho trattato ne' Dialoghi, e ne potrei scrivere di nuovo. Vogliatemi bene, quanto io vi onoro; e ricordatevi di chi poco si ricorda di molte cose, ma tiene fissa nella memoria la Paternità vostra molto reverenda, alla quale bacio le mani. Di Ferrara, il 15 di Marzo 1585.

33. *Al medesimo.*

Da qualunque parte venga l'aspettata novella della mia libertà, mi sarà grata; ma gratissima, se mi sarà mandata dalla serenissima sig. Duchessa di Mantova, perchè l'avvenimento confermerà quel giudicio ch'io feci il primo giorno che fui imprigionato. Prego dunque vostra Paternità che rinnovi gli ufficii, acciocchè scriva un'altra volta al serenissimo sig. Duca, ed alla sig. Duchessa sua moglie; ma dee sapere che l'illustrissimo sig. don Alfonso d'Este è la principale cagione che impedisce la mia libertà: però sarebbe necessario darne avviso al sig. Duca, il quale ha buona mente, ma gli ordini sono male eseguiti. E se le paresse cosa da prudente non irritare il detto signore, il quale è contra me sdegnatissimo, io non posso se non lodare il suo consiglio; ma stimo necessario che mi impetri una lettera di favore al sig. don Cesare suo figliuolo, col quale si può trattare questo negozio più facilmente. Faccia dunque ciò che le pare; ma faccia in modo, ch'io debba lodare altrettanto la sua diligenza, quanto ho commendato la liberalità del sig. Paolo suo fratello, al quale manderò tosto qualche nuova composizione: e l'avrei prima fatta, se non fossi costretto di soddisfare primieramente, non a coloro che donano con maggior cor-

tesia, ma a quelli che dimandano con minor rispetto. Il *Dialogo della Corte* è in Mantova, e vostra Paternità il potrebbe aver da quella parte. L'altro richiestomi non ho potuto anco ricuperare; ma n'ho la prima copia: e, se potrò, ne farò fare un'altra a vostra Reverenza, e la compiacerò similmente de' sonetti che m'esorta di fare; perchè niun maggior piacere io posso avere, che di compiacerla; e niuna speranza maggiore, che quella la qual m'è data colle sue lettere. Però me le raccomando con tutto il cuore e con tutto l'animo, pregandola che non lasci la cominciata impresa. E le bacio le mani. Dalle mie stanze di Ferrara, il 23 di Marzo 1585.

34. *Al medesimo.*

Io aveva deliberato di non scrivere a vostra Paternità finchè non le mandava qualche mia nuova composizione; ma l'ultima sua lettera m'ha fatto mutar deliberazione, perch'io non ho perduta la speranza che Madama serenissima debba concedermi la grazia dimandatale, e n'aspetto qualche risposta; benchè avendola vostra Paternità, mi parrà d'averla io medesimo. Pregatene dunque S. A. e nostro Signore, che mi consoli, perchè la mia lunghissima maninconia di niuna cosa ha bisogno maggiore. Rispondo al sonetto mandatomi di nuovo, come vedrà; e la prego che saluti il sig. Paolo suo fratello, il quale non dee punto dubitare ch'io mi dimentichi del mio debito: ma non voglio ora darle altra risposta, se non ringraziarla del berrettino, ch'è mezzo cappello. Delle mie rime e dell'altre opere mie potete far quel che vi piace; ma non avrei voluto che 'l Manuccio stampasse cosa che potesse impedire la pubblicazione dell'opere in verso, e di quelle in prosa, in tomi distinti: e la ricompensa ch'egli me ne promette, l'avrei voluta da chi potesse darla così larga, ch'io non fossi costretto a fare alcuna determinazione per la povertà. Pur non ricuserò quel che gli parrà conveniente. Il sig. Antonino, mio nipote, se n'è venuto di Sorrento a Mantova, desideroso di servire al sig. Principe, al quale ho scritto; e s'io credessi ch'egli avesse bisogno d'alcuna vostra raccomandazione, ve ne pregherei efficacissimamente, con quella opinione che prima mi fece così cara la stretta amicizia e le vostre lettere: ma gli affetti si mutano colle opinioni, ed io sono assai costante in darvi occasione di farmi piacere; nè gli riceverei, se non pensassi di mostrarmi grato. Però vi mando una lettera ch'io gli scrivo, e vi prego che gli diate ricapito, e siate mio liberatore: ma senza tardanza; perchè, tardando, vi sarebbe tolto quest'ufficio o questo titolo, se non da altri, almeno dalla morte. E mi raccomando alle vostre orazioni, ed alle purgazioni del vostro medico. Di Ferrara, il 15 Aprile 1585.

35. *Al medesimo.*

Mando a vostra Paternità reverendissima un breve Discorso pessimamente scritto; ma non ho potuto scriverlo meglio, nè ricopiarlo: nè mi scordo delle rime; ma vedrò quel che sarà possibile ch'io faccia dopo le feste. Frattanto mi raccomando al sig. Manuccio, ma più a vostra Reverenza, la quale vorrei che trattasse questo negozio col serenissimo sig. Principe in modo, ch'io fossi certo della libertà, senza la quale è in molto pericolo la vita: e se le pare di scriverne di nuovo alla serenissima sig. Duchessa di Mantova, o ad altri in quella città, cerchi di cavarne qualche conclusione e qualche buono effetto. Del negozio di mio nipote non so quel che si risolverà il serenissimo sig. Principe; nè io posso altro, che pregare e supplicare. Ed a vostra Paternità di nuovo mi raccomando con tutto il cuore, ed altrettanto al sig. Paolo suo fratello. Di Ferrara, il Sabato santo del 1585.

36. *Al medesimo.*

Scrivo di nuovo al sig. Albano, e di nuovo il supplico che mi cavi di prigione, perchè in alcuna maniera non posso temprar la sua noja; e se pur si potesse, avrei bisogno dell'ajuto vostro e de' vostri Padri, i quali hanno buon medico, ed io sono infermo: laonde lodo il consiglio che mi date, e sarebbe necessario il soccorso; ed io il chiedo a voi ed a tutta la vostra Religione, e particolarmente di una capra che mi fosse condotta in sant'Anna, perchè vorrei torre il siero, e la stagione non è passata, nè passerà per questo mese. Aspetto dunque prestissima risposta. La dedicazione del *Dialogo degl'Idoli* si farà al sig. vostro fratello; ed al discorso del Dialogo quella giunta che io le scrissi, o maggiore. Dell'altre cose non posso soddisfarla, perchè non sono in mio potere; ma vedrò di ricuperarle: e scriverò al Manuccio, col quale vi prego che m'ajutate, e cercherò che le sian mandate molte delle mie lettere, delle quali io non ho serbata copia, perchè sono state scritte per la maggior parte all'improvviso e con poco studio; ma chi raccogliesse le men brutte, ne farebbe un volume conveniente: e questo dico con gli amici; ma coi nimici le faccio belle. Le mando una corona per la signora sua cognata, e la prego che mi raccomandi molto al signor suo fratello; e che si adoperi tanto per la mia libertà, quanto io avrei fatto per la sua, s'ella fosse stata prigione. E benchè di questo non dovessi dubitare, perchè ho veduti molti effetti, che sono vivi testimonii dell'affezione che vostra Reverenza mi porta; nondimeno la mia lunga prigionia e l'infermità mi fanno la vita rincrescevole, nella quale s'io non miglioro condizione, non potrò soddisfare nè agli amici, nè a me stesso. Vi prego dunque di nuovo che procuriate la mia libertà, e in questo mezzo consoliate la prigionia; e vi bacio le mani. Di Ferrara, il 6 di Maggio 1585.

37. *Al medesimo.*

Aspetto la vostra risposta colle lettere del sig. cardinale Albano, come sogliono i rei la sentenza della vita; e desidero che vengano conformi a sì lunga aspettazione. Laonde prego vostra Paternità che faccia tutto quel che potrà coi padroni, con gli amici, coi parenti, e colla sua Religione, perchè io parta consolato, soddisfatto, e con buona speranza della mia sanità e della nostra amicizia: e le ri-

cordo che l'udienza potrà facilmente esser cagione di tutti questi buoni effetti; e se le pare che il sig. Antonino mio nipote possa alcuna cosa, glie ne dia avviso o consiglio. Ma egli è nuovo in questo paese; onde appena stimo che sia atto da sollecitare: ma spero che debba apprender tosto la pratica, e che verrà, e potrà ajutarmi. Le mando la canzone per la signora sua cognata, e terrò sempre memoria degli obblighi i quali ho col sig. Paolo suo fratello in ogni occasione. Frattanto sia contenta di scrivere al sig. Manuccio in modo, ch'egli si disponga a compiacermi, e mandarle la copia di queste rime, che io non ho. Farò la dedicazione al *Dialogo degl'Idoli*, e cercherò che l'Apologia se li mandi, la quale è in mano d'un amico mio; e vorrei che egli rimanesse soddisfatto. E a vostra Paternità mi raccomando con tutto il cuore. Di Ferrara, il 13 Maggio 1585.

38. *Al medesimo.*

Vi mando la dedicazione fatta al *Dialogo degli Idoli*, perchè si stampi sotto il nome del signor vostro fratello; e la darò a don Gio. Battista Licino, al quale ho date due canzoni, oltre la sestina. In quanto al resto dell'opere, scrivete al sig. Manuccio in modo che sia compiaciuto, come io stimo che abbiate fatto sinora; ma non mi spiacerebbe che raddoppiaste gli ufficii; e particolarmente volendo stampare le mie lettere, desidero che si faccia la raccolta di molte le quali non ho copiate, nè delle copiate ho la copia. Il termine, che m'assegnate, è più lungo, che certo; però vorrei che accresceste la certezza, e diminuiste la lunghezza: e frattanto, senza vostro ajuto, non so come temprar la noja del caldo e della prigionia. Ajutatemi dunque, e fate quanto è possibile perchè io sia liberato, e tenuto men ristretto che io non era questi anni passati, ne' quali tuttavolta usciva assai spesso di prigione; e mi raccomando. Di Ferrara, li 14 di Maggio 1585.

39. *Al medesimo.*

Io non stimo che 'l negozio della stampa debba impedire quel della mia libertà; però vi raccomando l'uno e l'altro: e vi prego che per l'uno scriviate all'illustrissimo Albano; per l'altro al sig. Manuccio, il quale potrà aver le rime e le prose da don Gio. Battista Licino, al quale n'ho data una parte, e l'altre si vanno raccogliendo o componendo. Ma se pure in questa mia calamità l'uno impedisce l'altro, attendasi solo alla mia libertà, colla quale mi par che sia congiunta la vita, e lascisi ogni altro pensiero: perchè non tanto vi dee piacere che io muoja vostro, quanto che vostro io viva; anzi, perchè la possessione sia durevolissima, dovete procurare che lunghissima sia la vita. Ajutatemi dunque in tutti i modi, e scrivetemi spesso. Di Ferrara, li 28 di Maggio 1585.

40. *Al medesimo.*

Lodo la diligenza del Licino nel mandar le mie lettere, e la vostra cortesia nel rispondere; e mi rallegro che abbiate ricevute le mie canzoni, e la dedicazione del Dialogo, per ubbidire in qualche modo a quel che mi comandate. Ma perchè io potessi viver lieto come io soleva, o come io sperava, sarebbe necessario che la lettera dell'illustrissimo Albano fosse conforme alla mia lunga aspettazione; e vi prego che la mi procuriate prima che venghiate a Mantova, dove mi piace che siate assegnato: e nell'altre cose vorrei che foste simigliante a voi stesso nell'amarmi, come io sarò costante nell'onorarvi. E raccomandatemi ai signori vostri fratelli. Di Ferrara, il 6 di Giugno 1585.

41. *Al medesimo.*

Di nuovo sono sforzato rompere il silenzio con vostra Paternità. Mi dolgo con esso lei, e di lei, e di tutta Genova, che abbiano voluto mandar fuori con tanti ornamenti opera da me non approvata. Potevano aspettar qualche mese la perfezione e la riforma del Poema, acciocchè io li ringraziassi, dove ora sono costretto d'accusarli. È mia fortuna che m'abbiano voluto piuttosto per accusatore, che per amico. Ma se colle accuse si può lasciar luogo all'amicizia, io il lascio alle difese. Frattanto, senza pregiudizio, la prego che mi faccia donare uno di questi miei poemi così belli, acciocchè io possa compiacermi almeno della lor cortesia, se non mi compiaccio della mia composizione. Se vostra Paternità mi impetrasse dalla Repubblica il privilegio per tutte le mie opere, mi farebbe cosa oltre tutte le altre gratissima. Intesi che la mia tragedia era in Fiorenza; nè mai potei ricuperarla, perchè non so chi l'abbia. L'infermità è cresciuta tanto, che non posso nè promettere, nè sperar più di leggere pubblicamente o privatamente; ma di scrivere sono assai più sicuro, che di vivere. Desidererei Mercurio Trimegisto, se si trovasse: non voglio più bravare; ma la cortesia mi vorrebbe insegnare il silenzio. Mi degni di risposta. Di Ferrara (manca la data anco nel ms.).

42. *Al medesimo.*

Ebbi l'ultima sua lettera dal padre don Celso, e ragionai con sua Paternità, come la vostra mi consigliava; ma non feci conchiusione alcuna, per la nuova calamità nella quale si ritrova la sig. Laura Bentivoglio. Laonde io prego vostra Reverenza che faccia ogni pronto ufficio col signor suo fratello, col sig. conte Ottavio Spinola, perchè trattino il negozio della mia liberazione in Roma e nella Corte d'Augusto: e particolarmente desidero che la Maestà Cesarea abbia compassione della mia lunga miseria; perchè, venendomi il favore da così alta parte, ne ristorerò mille danni e ne consolerò mille affezioni. A vostra Paternità dunque mi raccomando; la qual può con mezzi e senza mezzi operar molto, purchè io sia consolato, e non disperi della grazia di nostro Signore Iddio, e di trovar mercede al fonte abbondantissimo d'ogni pietà: ma non più di questo. Del negozio della stampa non so che debba succedere, nè quale impedimento vi sia interposto, perchè non è nato da me; però di nuovo la prego che, potendosi far senza pregiudizio della mia libertà, scriva al sig. Manuc-

sio, che egli non schernisca più lungamente il misero; e della stampa faccia quel che gli pare, perchè stampando voglia compiacermi, come io credo che mi compiacerebbono questi stampatori di Ferrara coll' opera del Licino. Ma egli ha bisogno dell'ajuto di vostra Paternità, e io molto più; perciocchè non ho potuto raccoglier le Opere mie, e specialmente que' due Dialoghi che le mandai, dei quali vorrei che ritenesse la copia per ogni caso che possa avvenire. Gli ho restituito il Discorso del Dialogo colle aggiunte, come potrà vedere la Paternità vostra. Ho fatto di nuovo un altro *Dialogo*, intitolato *l'Epitaffio*, nel quale è un'altra orazione funebre in lode della serenissima D. Barbara. Desidererei aver chi mi servisse nel copiarlo, perchè il manderei a vostra Reverenza, e alla Corte Cesarea, e a Mantova, e a mio nipote. E di nuovo me le raccomando; e l'assicuro che io sono amorevolissimo figliuolo della vostra Religione: laonde non potendo andar nel regno, e trattenermi qualche mese in san Renato, o in san Severino, o alla Cava, come vorrei piuttosto, pregherò colla medesima speranza che mi sia conceduta la Badia di Pompuosa per abitazione; e stimo che vostra Paternità commenderà questa mia deliberazione, o mi scriverà il suo parere. E me le raccomando la terza volta. Di Ferrara, il giorno della Pentecoste del 1585.

43. *Al medesimo.*

Mi son doluto della vostra infermità, e rallegrato della sanità quasi racquistata; e della venuta a Mantova tosto spero di rallegrarmi, perchè in quella parte potrete giovarmi coll' opera, col consiglio e coll'autorità, persuadendo mio nipote a quello che dee, e dandogli que' ricordi che son necessarii; supplicando il serenissimo sig. Duca e suo figliuolo; impetrando da Madama qualche dono e qualche grazia, per la quale io stimi questa vita manco infelice; e procurando con tutti la mia libertà, la quale se troppo s'indugia, mi sarà data dalla morte, che ci libera da tutti i mali; ma in altro modo, chè in questo voi dovete desiderar che io sia libero. Però, oltre quelli che farete in Mantova per la mia salute, credo che non lascierete di fare alcun ufficio o coll' illustrissimo Albano, o col sig. Paolo vostro fratello, il quale vedrò volentieri in Ferrara: ma più volentieri avrei veduto nella sua o nella mia patria, dove già ne avete alcuna speranza di felicità; e, purchè non me la togliate affatto, mi rincrescerà assai meno l'aspettare. Frattanto vi ringrazio di tutto quello che avrete adoperato col sig. Manuccio nel negozio che è fra noi; e vi prego che non manchiate della medesima diligenza, perciocchè io, quando il vidi, non trattai seco di cosa alcuna, come colui al quale la Fortuna toglie ogni ardire: e benchè io sappia, per relazione di molti, che egli ha guadagnato molte centinaja di scudi nell' Opere mie, nondimeno volli aspettar più tosto la discrezione d'un letterato, che trattarlo come stampatore. E se egli abbonda di molti beni, dee sapere che le ricchezze son misurate coll'uso; però dee bene usarle: nè potrebbe impiegarle meglio, che facendomi qualche parte di quel che io avrei guadagnato delle mie fatiche, se altri l' avesse conceduto. E perchè egli possa farlo più volentieri, compiacciasi nella stampa della quarta parte. Ho letto il suo bel sonetto, e mi pare che possa uscire senza pericolo; e gliene bacio le mani, come di tutte l'altre cose, aspettando nuova della sua venuta a Mantova, e la lettera al sig. don Cesare d'Este. Della sig. Laura Bentivoglio non scrissi nella morte, perchè non ne fui consigliato dal padre don Celso; ma in questo caso farò quanto m' accennerà vostra Paternità, alla quale mi raccomando. Di Ferrara, il 14 di Giugno 1585.

44. *Al medesimo.*

La malattia d'otto giorni dee aver molto afflitta vostra Paternità, benchè i rimedii siano stati buoni, e la cura diligente e amorevole, perchè in questa stagione ogni picciol male si fa sentir molto; però io non voglio accrescergli incomodo: ma se non fosse questa cagione, la pregherei che scrivesse di nuovo al sig. conte Ottavio Spinola, essendole così facile lo scrivere, come io conosco dalla lunghezza e dalla moltitudine delle sue lettere. Le mie non so che mi potessero giovare; ma in tutti i modi scriverò un'altra volta al sig Niccolò, per conservarmi quello che la sua prima lettera m'aveva acquistato; e forse fra l' acquisto era parte di libertà, la qual io ho tornato a perdere, non so come: ma tutti i miei errori riduco al troppo credere, e quelli de' nemici all'opposto. Se pur è male il nuocere altrui, a me è stato nociuto da molti, benchè io non facessi mai danno ad alcuno. Ringrazio vostra Paternità del consiglio che mi dà; ma potrebbe esser meglio informata, perchè io non feci molta resistenza a ritornare in prigione: e potea farlo, perchè ne fui cavato dai servitori degl' illustrissimi signori Marchese e Marchesa, e ci fui ricondotto da quelli del sig. conte Girolamo de' Peppoli, coi quali m'era accompagnato, volendo ricever questo favore. E benchè io ricercassi più volte di parlare al sig. conte Girolamo, non potei, ma mi fu detto che era venuto nello spedale a ritrovarmi; ove ritornando, no 'l ritrovai, e fui imprigionato, e dappoi sono stato molto peggio. Questa sera non scrivo al sig. Niccolò, perchè a me è così difficile lo scrivere, come facile a vostra Paternità; ma per un altro ordinario manderò le lettere e 'l sonetto al sig. Stefano, il quale ora non lo mando per la medesima cagione. Lodo la saldezza vostra nel suo proposito: ma di Bergamo non viene alcuna risoluzione, nè espedizione; laonde potrebbe rimaner lungamente sospesa, e tenermici. Da monsig. l'Arcidiacono avrei desiderato lettere, nè so immaginar la cagione che gli abbia fatto usar così lungo silenzio. Non vorrei che la venuta del Licino portasse a lui incomodo, e a me nuovo impedimento; ma venendo coll'espedizione, verrà desideratissimo e gratissimo. Delle stampe vostra Paternità sa quel che ne ragionammo insieme; e di poi i torti che ho ricevuti hanno accresciuto il desiderio che io aveva di correggerle, e di vederle bene stampate. Vostra Paternità baci in

mio nome le mani al sig. Niccolò, al sig. Alessandro, alla sig. Livia, e a' signori suoi fratelli, a' quali non credo che sia necessaria alcuna mia persuasione, benchè l'uno sia molto giovane; ma se vuol farmi questo onore di ricevere in luogo di persuasione quel che gli si converrebbe per lode, io non debbo usarlo. Vostra Paternità stia sana. Di Ferrara, il 15 di Giugno 1585.

P. S. Al sig. Antonio Costantini non ho mostrata la particella che vostra Paternità scrive di lui; ma glie la mostrerò, perchè soglio vederlo spesso, e ricevo molta consolazione dalle sue lettere.

45. *Al medesimo.*

Mi rincresce del suo male, quanto del mio proprio; ma ringrazio Iddio che è fuor di pericolo: così piaccia a S. D. M. di renderle la prima sanità. Frattanto non la pregherò di cosa che le possa dar molestia; ma solamente, che faccia scrivere da' signori suoi fratelli alla Corte Cesarea, alla quale io medesimo scriverò quest'altra settimana lungamente. Ora scrivo una brevissima lettera al sig. conte Ottavio Spinola, che servirà nel bisogno e nella partita del corriero, dal quale non ho ricevuto Dialogo alcuno: e mi rincrescerebbe che se ne fosse perduta la copia, perchè io non l'ho potuta conservare; però faccia instanza perchè non si smarrisca. Del negozio del Manuccio faccia quel che le pare; ma avrei desiderato di conoscer la sua discrezione in qualche effetto: nè volli con lui venire a patti, stimando di non pregiudicarmi; e parendomi che don Gio. Battista Licino gli avesse fatti meglio, che non io medesimo in questo stato, nel quale non ho potuto tener la mercanzia in credito, come io credeva di fare. Sia lodato Iddio d'ogni cosa, e 'l signor Paolo vostro fratello, il quale desidero di conoscere in tutti i modi, e d'offerirmi per servitore, quantunque inutile, almeno di buona volontà. E s'egli passerà per questa città, mi farà gran favore venendo a vedermi: nell'altre cose cercherò di seguire il suo consiglio; ma ho bisogno d'ajuto, così nel partire, come nel raccogliere e nel portar le mie scritture. L'informazione che mi dimanda del nuovo Priore, la potrebbe aver dagli altri assai migliore. Io non so che altro scriverle, se non che egli è un gentiluomo di questa città, chiamato il sig. Gio. Battista Vincensi, di buono aspetto; l'altre cose conoscerò colla pratica. E a vostra Paternità bacio le mani, e alla sig. Geronima sua sorella, alla quale scriverò per questo altro ordinario. Di Ferrara, 21 Giugno 1585.

P. S. Il Licino è ritornato; ha condotto il corriero: dell'altre cose scriverò quel che sarà succeduto. Il sonetto mi piacque, e credo che si stampi. Il Dialogo è salvo nelle mani del Licino.

46. *Al medesimo.*

Io aspetto la risposta di vostra Paternità con tanto desiderio, che niun'altra cosa può temperarlo: e s'io avessi saputo per chi mandar le mie lettere, l'avrei raddoppiate; ma non ho ricevuto il corriero, al quale io pensava di dar l'inclusa: e 'l Licino se n'è andato a Rovigo in tempo, che io aveva bisogno d'ajuto; e per lui sono abbandonato da molti, de' quali mi taccio, perchè il silenzio è senza colpa in ogni luogo, e principalmente nell'ingiurie degli altri: ma vorrei almeno che tanto mi giovasse, quanto m'ha nociuto alcuna volta la libertà dello scrivere; la qual si concede a pochi, e io non prendo se non quel che m'è dato, e spero che questo cattivo tempo passerà quando che sia, e tornerà il sole dopo le tenebre. Ma niuna speranza ho più certa, che la cortesia dei signori fratelli e parenti vostri, a' quali sarà facile il procurarmi qualche lettera di favore dalla Corte di S. M. Cesarea. Frattanto vostra Paternità mi procuri quella del sig. don Cesare, e l'altra dell'illustriss. Albano. E le bacio le mani, pregandola che mi dia qualche nuovo avviso del suo venire a Mantova. Di Ferrara, 22 Giugno 1585.

47. *Al medesimo.*

Ho dato il discorso a S. A., e aspetto nella mia lunga miseria il favor dimandato da S. M. Cesarea, alla quale scriverò, se così parrà al signor vostro fratello, ovvero al sig. conte Ottavio Spinola. E me le raccomando con tutto il cuore. Da sant'Anna, il 4 Luglio del 1585.

48. *Al medesimo.*

Aspetto la vostra risposta, o voi stesso; e vi mando incontra due messaggieri, che son due sonetti che io scrivo al sig. Paolo: e vi manderei una canzone fatta alla sig. Geronima vostra sorella; ma non ho voluto porla in viaggio, essendo quasi sposa, s'io non la raccomandava al reverendo Licino: e forse converrà che io dia questa lettera al corriero, a cui ne diedi queste settimane passate un'altra, colla lista di tutte l'opere mie, e ancora ne desidero la risposta, perciocchè mi sono proposti altri partiti, ma non delibero d'accettarli senza maggior sicurezza, perchè il male alcuna volta par bene a coloro, la mente de' quali Iddio lascia incorrere al danno. Prego dunque vostra Paternità che rinnovi l'ufficio col Manuccio, acciocchè segua qualche buono effetto; ma forse questa non è cura che molto a lei si convenga, potendo impedir l'altra della mia libertà. Faccia dunque ciò che stima conveniente o necessario, purchè mi liberi senza indugio, perchè non posso tollerarlo più lungamente: e la pregherei con efficacissime preghiere, che non si tardasse la sua venuta, s'io non dubitassi di chiederle cosa negatale da' superiori, perciocchè non è male maggiore della disubbidienza; e felici sopra tutti sono quelli i quali hanno piuttosto obbligo di comandare, che d'ubbidire; purchè sappiano ben farlo, come io credo che saprebbe vostra Paternità molto reverendissima. Ma non è questo il tempo di lodarla, ma di supplicarla: però la supplico, che trovando qualche difficoltà ne' miei negozii, scriva al sig. conte Ottavio di nuovo, e faccia di nuovo scrivere dal fratello e dagli amici. Io scrissi parimente con quel privilegio che sogliono i poeti, de' quali è la libertà del richiedere, come de' Principi la liberalità del concedere: e oltre la prima lettera che io diedi a mess.

Bartolommeo, il Licino dee mandar la seconda. Frattanto il sig. Crispo potrebbe forse darmi licenza, se venisse mio nipote: nè so che deliberazione egli faccia; ma io non ne ho fatta alcuna, la quale non possa agevolar colle sue medesime: però dovrebbe venire con certezza della spedizione, e non lasciare in modo alcuno la presente occasione del sig. Principe, nella quale avrei voluto baciare le mani a S. A., o vedere almeno il sig. Marcello. Ma peravventura i miei desiderii vi parranno soverchii; e s'è necessario troncarne qualche parte, non impediamo il principale, ch'è del viaggio a Napoli. E vi bacio le mani. Di Ferrara, la vigilia di santo Jacopo del 1585.

49. *Al medesimo.*

È ragionevole che vostra Paternità dubiti di quel che scrive, perchè nella mia infermità c'è poca speranza, e minor sicurezza; ma nondimeno io col silenzio non le aveva data occasione di dubitare, ma piuttosto colla moltitudine delle mie lettere duplicate e replicate: e mi dolgo che siano ritenute, e particolarmente quella che io scrivo al sig. conte Ottavio Spinola, la qual dovrebbe esser mandata, se non per mio rispetto, perchè è Cavaliere che 'l merita per tutte le condizioni. Però non le dirò altro in questo proposito; ma la pregherò solamente, che con tutti gli ufficii e con tutti i favori de' parenti e degli amici procuri di cavarmi innanzi verno di questa prigione, se m'ama vivo; perchè, se indugiasse, temerei del contrario. E benchè la risposta che fece il serenissimo sig. Duca alla serenissima sig. Duchessa sua cognata, e or suocera, dovesse acquietarmi in quello che io temo; nondimeno io stimo che la mutazione del cielo e de' cibi e de' vini, più conformi al mio gusto, e 'l viaggio e la conversazione, della quale io son privo in questa città, possan tanto giovarmi, che la vostra diligenza sarà riputata opera di singolarissima pietà. Laonde le ho molto obbligo che non cediate a' primi incontri, nè siate arrendevole, come sarebbe alcun altro; ma replichiate al sig. Cesare Galvagni e al sig. Marcello Donati quelle ragioni che direbbono i medici stessi, se mi fossero amici, come io avrei detto al sig. Duca medesimo. E s' io non mi sono servito delle passate occasioni, è stato piuttosto per difetto dell' altrui cortesia, che per soverchio di collera o di malinconia, la qual veramente è grandissima; ma conosco per esperienza, che ricevo qualche allegramento dall' uscir fuori e dall' andare a torno. Laonde cercherò per l' avvenire di raffrenar meglio l' ira, e di prender più convenevolmente il tempo opportuno; e perchè io il prometto al sig. Paolo e a voi, siate l' uno e l' altro mallevadore; e per questo vi mando una canzone fatta alla sig. Vittoria Cibo Bentivoglio, e un sonetto al sig. Marcello Donati, il qual vorrei che fosse in vece di ricordo, acciocchè il serenissimo sig. Principe, in passando, si degnasse di consolarmi colla sua presenza, e con quella di mio nipote, s'egli sarà ben risanato, come io credo: ma prima vorrei vedere qualche effetto delle lettere dell'illustrissimo Albano, simile a quelle che mi significate; e avrei veduto volentieri le parole stesse che egli scrive a S. A., o voi al reverendissimo Licino; ma non ne posso altro: faccia chi può, se non può chi vuole. La perdita della lista è piccol danno, purchè non siano insieme perdute l' opere: piacemi almeno che l'Apologia vi piaccia; nè può dispiacere il difensore o 'l difeso, se piace la difesa. Baciate le mani al sig. Paolo, e ringraziatelo delle grandi offerte, le quali non vorrei che fosser necessarie; ma la buona volontà basta per obbligarmi perpetuamente: e pregate S. D. M. per la mia sanità, e per quella di mio nipote, in cui si conserverà, dopo la morte, il mio nome e quello della mia casa. Di Ferrara, il 10 Agosto del 1585.

Poscritta. Ho scritto al Manuccio, ma non ho risposta; però mi rimetto a vostra Paternità reverendissima, la qual credo che abbia quasi un grosso volume di lettere. E perchè l'acume non è degno di lei, nè lo stile, nè l' altre parti, la prego che scusi l' infermità, o l' impedimento che io ho nel leggere, e la poca memoria; e faccia la scelta, se le pare.

50. *Al medesimo.*

Quantunque io aspettassi lettere da vostra Paternità, nondimeno mi sono appagato di quel che scrive a monsignor Licino, e m' è piaciuto che abbia raccolti gli originali ch' io aveva sparsi. In quanto a' titoli si compiaccia, perchè la mia intenzione non è stata altro, che d'onorare il sig. Paolo suo fratello: e peravventura sarebbe riputato in me difetto quel che potrebbe parer soverchio negli altri. Aspetto la sua lettera, la qual vedrò volentieri in cambio della sua presenza, la qual piuttosto avrei veduta. Ho racconciata la canzone della signora sua sorella, alla quale mancava un verso in ciascuna stanza, eccettuatane la prima; e la manderò a vostra Paternità quando le manderò la sestina, che non ho conciata ancora. Il male di mio nipote mi rincresce tanto, che io ho preso partito per lo migliore di raccomandarlo al sig. Principe; e prego vostra Paternità che dia ricapito alla mia lettera. Stampandosi il Dialogo *degli Idoli*, vorrei che si stampasse il Discorso *dell' arte*. In quel *della poesia teologica* c' è un piccolo errore. E le bacio le mani. Di Ferrara (manca la data anche nel ms.).

51. *Al medesimo.*

Il negozio della mia libertà è nei primi termini. E perchè io non dispero di cosa che mi sia promessa, credo che le promesse avranno effetto, e particolarmente queste, che possono esser facilmente osservate: perchè non si ricerca tanto la liberalità del promettitore, quanto la scienza. Ma dubito che non si tardi più che non vorrei; e la tardanza mi spiace in modo, che ogni occasione mi parrebbe buona, e ogni stagione opportuna per la partenza. Laonde stimerò migliore quella deliberazione che porterà minore indugio, ma non voglio ingannarmi nel conoscerla: però non muto opinione, e le mando il terzo sonetto in morte della Minetta sua zia, e molto me le raccomando. Di Ferrara, il 15 di Ottobre 1585.

52. *Al medesimo.*

Io spero che ormai la serenissima sig. Duchessa di Mantova avrà data la risposta conforme al mio desiderio, il quale di niuna cosa è maggiore, che di servire a S. A.; però prego vostra Paternità che me n'avvisi con sue lettere. Solleciti que' Signori di Mantova, coi quali parlò, a farmi qualche favore; e per facilitarle il negozio in qualche modo, le mando un sonetto che io ho fatto al sig. Principe, il quale fra mille potrebbe esser riconosciuto come composizione fatta in lode di S. A.: nè so come vostra Paternità glielo farà presentare da mia parte; ma credo certo che non le mancheranno i modi. Aspetto dunque sue lettere di nuovo; e non risponderò a' sonetti sin ch'io non l'abbia ricevute, e che io non sappia ch'ella sia arrivata in Brescia. Faccia tanto per mio, quanto io farei per suo servizio; e preghi nostro Signore per la mia sanità. Di Ferrara (manca la data nel ms.).

Al sig. Vincenzo Gonzaga, principe di Mantova.

Siccome fior in fior germoglia e nasce,
O pur come facella accesa in fiamma,
Al valor di tuo Padre il tuo s' infiamma,
Talchè antica virtute a noi rinasce.
Nè sì nei paschi, in cui si ciba e pasce,
Corse il cavallo al fonte, o cervo o damma;
Nè chi vestì di ferro accesa mamma,
E diede al vincitor sì care fasce;
Come tu nella gloria: e fu coll'arco
Men bello Ascanio, o fra destrier correnti,
O pur nell'armi il successor d'Achille.
La neve nel candor, nel corso i venti
Vinca il destrier che porta il dolce incarco,
E sembri nato d'aure e di faville.

53. *Al medesimo.*

Le due ultime lettere di vostra Paternità reverendissima hanno confermata la speranza del mio partire, ed accresciuto il desiderio, il qual non potrebbe esser maggiore: perchè da questa partita dipendono tutte le cose; ed io le farò tutte per non essere impedito, pur ch'io sappia quel che si convenga di fare. Consigliatemi dunque, ed ajutatemi col favore de' fratelli e de' parenti e degli amici; e vinca la vostra diligenza ogni difficoltà che porti seco la lontananza del sig. Paolo e del sig. conte Ottavio, al quale io non replico alcuna lettera, sperando di far questo ufficio più compiutamente. Frattanto scrivetegli voi, raccomandatemegli voi, e voi dimostrategli in mia vece quell'osservanza e quella riverenza, ch'io non posso; e mentre sarete a Genova, non lasciate di raccomandarmi al padre Abate, acciocchè mi raccolga con monsig. Licino, col quale io mi partirò, sempre che gli piaccia: ma non so qual cagione l'abbia ritenuto sinora, nè se la venuta di mio nipote potrà cavarmi di questa prigione coll'autorità del sig. Marcello, il quale io aspetto di vedere col sig. Principe. Ma non vorrei che alcuna venuta o alcuna espettazione impedisse la mia partenza; ma di ragione dovrebbono affrettarla. Ho visto una nuova Crusca dell' Infarinato, e vorrei vedere se c'è altro; ma non risponderò così tosto, perchè l'occasione no 'l consente. Mando a vostra Paternità un sonetto in morte della sig. Minetta, e le manderò poi qualche altra composizione; ma, come dee conoscere, io sono stanco, ed ho bisogno di ristoro: laonde io non spero di far cosa che molto le piaccia, e vorrei in tutti i modi piacerle. La canzone di san Francesco non è mia, e non mi voglio attribuire l'altrui lodi; e mi dispiacerebbe d'esser gravato a torto delle colpe ch'io non ho commesse. E le bacio le mani, come farò al padre don Basilio, quando egli si lasci vedere. Di Ferrara.

P.S. Se vostra Paternità giudica di potere agevolare in questo modo il negozio, scriva al sig. Marcello, perchè ricordi al sig. Principe d'interporre la sua autorità con S. A. a mio favore, acciocchè io più tosto possa uscir di prigione. Manderò per quest'altro ordinario la lettera al signor suo fratello.

54. *Al medesimo.*

Soverchi favori ho ricevuti in un tempo da V. S. molto reverenda, e dagli altri per suo mezzo: laonde l'animo debole per l'infermità non può sostenerli, e vorrebbe scaricarsene; ma la vostra cortesia m'ajuterà a portarli. La ringrazio dunque di tutto quanto io debbo, e la prego che nel negozio della libertà prenda i partiti più espedienti. Potrà dunque ricordare al sig. Marcello che ne faccia ufficio a scriverne a' signori suoi parenti in modo, che ne segua qualche effetto. Io rispondo al sig. Alessandro Spinola, ed alla signora sua moglie, ed alla sig. Girolama sorella di vostra Paternità; e scrivo di nuovo all' illustrissimo sig. conte Ottavio, pregandolo che supplichi S. M. che scriva in mio favore, come io domando. Credo anco di rispondere al sonetto della sig. Livia, bello veramente, e degno di signora così nobile: ma quanto più mi piace, meno m'assicuro di rispondere, perchè diffido nella prima prova di me stesso, non che basti l'animo di riuscir nella seconda, e di lodarla in alcun'altra composizione, com'ella merita; perchè ho l'ingegno stanco, e l'animo infermo, e bisognoso di ristoro, e di qualche trattenimento, il quale non so come sperare, non ottenendo la libertà. Perciò faccia che in questa parte non resti ingannato della mia speranza, perchè la stagione e l'occasione sono opportunissime. Ringrazio ancora vostra Paternità molto reverenda, che abbia mandato la mia lettera al signor suo fratello, il quale è vero esempio di cortesia. Aspetto, già molti giorni sono, il ritorno del Licino: venendo seco vostra Paternità, raddoppierà il mio piacere; onde io la prego che prenda questo incomodo, se forse prima non l'avrà preso. A quel che mi scrive del sig. Niccolò suo zio, ho prestato intiera credenza; onde io sono in un nuovo obbligo, e quasi debitore di nuove composizioni: ma differisco il pagamento, perchè i creditori son così ricchi delle proprie lodi, che non hanno bisogno dell'altrui; e facilmente consentiranno che l'intelletto, affaticato più dall'infermità che dalle composizioni, riprenda nuovo vigore. Al sig. Principe di

Massa ancora sono obbligato; ma l'obbligo è vicendevole. Del sig. Antonio mio nipote non so nuova, però non posso dargliele; ma l'aspetto, e più la vostra presenza. E le bacio le mani. Di Ferrara.

Poscritta. Io aveva cominciato a rispondere alla replica della Crusca; ma ho tralasciato, aspettando il fine di questo negozio e di quel di Bergamo.

55. *Al medesimo.*

Io stimo che basti accennare agli amici quel che conviene; però non ho scritto a V. S. molto reverenda molte cose, che io desiderava dalla sua amorevolezza: ma ne ragionerò seco presenzialmente, se verrà a vedermi col Licino, come promette; perchè non essendo egli ancora ritornato, quantunque sia passato il termine prescritto di molti giorni, non può indugiare; e s'egli dee venire per altri suoi affari, vorrei che ritornasse più presto per la spedizione de' miei negozii. Ma per me solo non mi piacerebbe che facesse questo viaggio, perchè agli amici non si dà spesa volentieri, quantunque alcuna volta si dia loro incomodo. Egli ha tutte le mie composizioni, o la maggior parte, le quali, se non ritornasse, potrebbe rimandare a vostra Paternità. La lettera che io ho scritta ultimamente al signor conte Ottavio Spinola potrebbe fare qualche effetto questo carnevale, massimamente s'ella fosse accompagnata dai caldissimi ufficii del sig. Alessandro; ma io ho pensato di replicare con una larga lettera, e di mandare una breve canzone a sua Signoria illustrissima: dico breve, perchè non sono atto ad altra sorte di composizioni; ed oltre gli impedimenti dell'infermità, ho molte occupazioni, le quali non mi concedono alcuna ora di quiete: laonde sono degno di pietà, non che di scusa. Ma darei l'una e l'altra volentieri a V. S. molto reverenda, acciocchè non si smarrissero, come fe l'altra lettera che io le scrissi questa state; nè vorrei che mi sopraggiungesse un'altra state addosso, perchè non c'è alcuna sicurezza della mia vita: e se l'Imperadore non volesse dimandare la grazia intiera, vorrei almeno che la Sua Maestà si degnasse di chieder quel favore che io dimando, e non altro; il quale io le dimandai molti anni sono, ed ora coll'intercessione di gentiluomo, che gli è così grato, dovrei esser certo di ottenerlo, perchè il serenissimo sig. Duca no 'l può negare a S. M. Ma frattanto rimarrò con obbligo a vostra Paternità di tutti gli ufficii che saran fatti con S. A. per mio piacere, i quali vorrei che fossero caldissimi, come si conviene all'amorevolezza sua, ed alla cortesia dei signori Spinoli, co' quali in Bologna ebbi molta servitù, e poi la confermai con molta mia soddisfazione in Roma: e quantunque non siano questi medesimi, nondimeno io conserverò grandissima memoria di tutto il parentado, e di tutti i favori che ho ricevuti, i quali non mi debbono parer piccioli, se non in comparazione degli altri che aspetto di ricevere. La venuta del sig. Alessandro mi porterebbe consolazione; ma niuna cosa mi può consolare più della vostra presenza. Non vorrei nondimeno che il mio piacere fosse temperato da qualche suo disagio; ed in questi grandissimi freddi non ardisco di pregarla che faccia questo viaggio. Il sig. Marcello non so quel che abbia operato; ma volentieri n'avrei informazione: e ritornando a Ferrara il sig. Principe, come intendo, non dee esser così crudele, che m'invidii il favore, che io aspetto, della sua visita; e non ho maggior desiderio, che di baciargli la mano. Faccia dunque il sig. Marcello quanto può, che non farà che io non l'ami e non l'onori. Ma lasciamo le burle: se il sig. Marcello è quel buon amico che io credo, a niun altro avrò più volentieri l'obbligo. Ho deliberato di scrivere una lettera alla serenissima sig. Duchessa di Mantova. V. S. molto reverenda mi faccia favore di presentargliela; e, se le piace, può aprirla, e legger quel che contiene. Baci in mio nome le mani al sig. Alessandro ed alla sig. Livia Spinola; perocchè io spero più nell'intercessione loro, che ne' versi miei, non potendo scrivere se non picciole composizioni, e rade volte; laonde passano spesso le occasioni prima che sian fatti i componimenti. E mi raccomando. Di Ferrara.

56. *Al medesimo.*

Ringrazio vostra Paternità, che abbia tanto desiderio del fine di questo negozio, quanto ho io medesimo; e forse ne vedremo qualche effetto: ma intanto il sig. Ercole Gianluca potrebbe darmi qualche trattenimento e consolazione, e non è passato il tempo, quantunque sian passate alcune occasioni; ma ne potrebbono venire dell'altre: e s'egli non fosse occupato in queste giostre, come disse V. S. molto reverenda, io l'avrei sollecitato che venisse a vedermi; ma questo rispetto mi ha ritenuto, e mi riterrà sino agli ultimi termini: ma non più oltre. La ringrazio parimente, che alla diligenza del reverendo Licino voglia aggiungere la sua; però non le negherò di darle quella informazione che io posso del parentado di mio padre, la quale non è compiuta, perchè io fui in Bergamo assai fanciullo, e dimorai pochi mesi in quella città: laonde quel che io le scrivo, per la maggior parte lo intesi da mio padre di buona memoria. Sappia dunque, ch'egli fu allevato dal Vescovo di Recanati suo zio, perchè così il chiamava, il quale il tenne in un'Accademia, e il fece studiare, pagandogli la dozzina: e se il Vescovo non fosse morto di morte violenta, le cose di mio padre sarebbono forse passate meglio; ma essendo passato di questa vita egli, e il cavalier Gio. Domenico Tasso suo fratello, non so che in Bergamo gli mancasse altri parenti, che la sorella del Vescovo detta madonna Lodovica, e madonna Adriana Tassi, maritata in messer Piero III Spini, e il cavalier Cristoforo, e il cavalier Giovangiacopo Tassi, che rimasero eredi del cavalier Giovandomenico, i quali lo chiamavan cugino, come appare per molte lettere scritte da mio padre a ciascun di loro. E potrei mostrare il medesimo per lettere di questi due Cavalieri, se mio padre non avesse perduto la maggior parte delle scritture; ma nell'altre, ch'io ho perdute di poi, se ne potrebbe ritrovar qualche testimonio, ma fuor di Bergamo. Messer Simon Tassi, padre del sig. Ruggiero, che oggi vive, e il sig. Gio. Antonio gli scrivevano nel

medesimo modo: fra tutti nondimeno non ebbe il più caro nè il più intrinseco del cavalier Cristoforo, del quale serba il nome questo Arcidiacono di Bergamo, che oggi vive, col quale io mi son quasi allevato in Roma; laonde in un gran bisogno di mio padre, essendo venuto egli in discordia col Principe suo padrone, fu persuaso dal cavaliere Cristoforo a licenziarsi, quantunque avesse moglie e figliuoli; e gli fu promesso pronto e largo ajuto. Ma considerando mio padre che i servitori possono sofferire alcune cose dai padroni, non solo senza biasimo di viltà e di dappocaggine, ma con lode di fede e di costanza, gli piacque di restare; e fu soddisfatto dal Principe, perchè gli lasciò le provvisioni senza l'obbligo del servire. Ma non più di questo, perchè questa informazione potrà bastare per condurre a fine il negozio. Vorrei scrivere un Dialogo delle cose de' Turchi, ed introdurre il signor vostro padre: e perchè io so che il Turco non fa mai pace senza tributo, in questo particolare vorrei esser compiaciuto, e sapere i doni che le Repubbliche e gli altri Principi minori mandano ai Bassà. Vostra Paternità voglia compiacermi, ed aspetti il sonetto *dell' olivo* per quest' altro ordinario. Intanto baci le mani alla sig. Livia ed al sig. Niccolò, e mi voglia bene. Di Ferrara.

57. *Al medesimo.*

Da quello che vostra Paternità scrive al reverendissimo Licino non ho raccolto interamente quale impedimento sia attraversato alla spedizione del mio negozio; nè mi pare che l' informazione che le diedi di quel che mi ricercava, debba ritardar la sua diligenza, o far vane l' altrui promesse: ma perchè fra tutti i miei parenti non ho alcuno più intrinseco del sig. Cristoforo Tasso, col quale io m' allevai nella mia fanciullezza, mi pareva che non potesse negarmi di far quell'ufficio per la mia libertà, della quale ho quasi perduta la speranza; o s' egli non si risolvesse di pregare il serenissimo sig. Duca con lettere efficacissime, che mi restituisse la sua grazia, ed il modo da venire, com' io aveva, senz' altra occupazione e senz' altro carico; perchè forse io non sarei venuto già sei anni sono a Ferrara, se il signor Maurizio Cataneo non mi ci avesse fatto venire con questa intenzione. Prego dunque vostra Paternità, che non potendo il sig. Duca essere astretto alla prima risoluzione, tentiate che sia astretto alla seconda; perchè gli obblighi della ragione o della fede son tali, che niun Principe dee andarne sciolto; ed, in conclusione, io dimando che mi scriviate sinceramente, come liberamente io ve ne prego, acciocchè io non stia più lungamente sospeso di quel che si possa far per questa strada. Vi mando la risposta al sonetto del Beffa: per l'altra mia vi pregava che mi mandaste alcune canzoni, delle quali non ho copia; ed ora ve ne riprego, e vi bacio la mano, e mi raccomando al padre Abate. Di Ferrara.

58. *Al medesimo.*

Ho ricevuto i Dialoghi del Possevino, de' quali aveva bisogno, e però ne ringrazio vostra Paternità molto reverenda, benchè mi dispiaccia che il Licino abbia voluto darle questo fastidio e questa spesa. Ma non suole esser mai noja ai liberali lo spendere; ma voi siete liberalissimo, e v'assomigliate al signor vostro fratello, il quale in questa vita con tante virtù adorna la sua nobiltà: laonde non si può conoscere di leggieri, s' egli aggiunga maggior luce alla gloria de' vostri maggiori, o se la riceva; ma ricevendola ed aggiungendola, ha pochi pari nella gentilezza e nella liberalità: e se fra' pochi è l'uno vostra Paternità molto reverenda, non le dee spiacere s' io all'uno ed all'altro sarò obbligato egualmente. Al sonetto del sig. Guastavino non ho risposto, e mi vergogno d' essere stato così tardo; ma s' io non avessi di che scusarmi, avrei minor ragione di lodarla e d' onorarla e di ringraziarla. Risponderò senza fallo; e se a quel gentiluomo non sarà grave di venire a vedermi, porrò questo insieme con gli altri obblighi che debbo avere a V. S. molto reverenda. Delle lettere della sig. Livia e degli altri signori Spinoli sono desideroso, come di cosa troppo tarda e bramata; e forse sono mandate così tardi, perch' io possa prepararmi a ricever tanta allegrezza. Non ho veduto, molti mesi sono, alcuni de' vostri Padri; e me ne maraviglio, perchè non intendo la cagione. Ma per questa strada ancora può mandar le sue lettere sicuramente. Mi spiace che non possano aver le canzoni; ma scriverò io stesso al sig. conte Enea Martinengo. Frattanto V. S. molto reverenda mi conservi nella sua grazia e nell'altrui, e m'ami quanto l'onoro. Di Ferrara.

Poscritta. Se c' è cosa di nuovo del negozio di Bergamo, me n' avvisi.

59. *Al medesimo.*

Vostra Signoria reverendissima osserva così bene le sue promesse, ch' io non debbo dubitare dell'altre che non ha recate ancora ad effetto. La ringrazio dunque delle *Speculazioni de' pianeti*, che m'ha portato il Licino; ed aspetto lo smeraldo, che manda il signor suo fratello, tanto più volentieri, quanto è più bello, perchè la bellezza del dono mostra quella dell'animo del donatore, del quale ho veduti altri segni: e così gli obblighi miei andranno crescendo; ed io, benchè debole, non diffiderò di portarli tutti. Del negozio di Bergamo ormai si dovrebbe vedere il fine, perchè son mesi ed anni ch' egli è cominciato. Nè il rispetto de' Principi è ragionevole che l'impedisca, ma che faccia più agevole l'espedizione: imperocchè assai gli onora chi porge loro occasione d' usare la magnanimità e la clemenza; la quale essendo tolta, è usurpata gran parte di quell' autorità che si conviene solamente agli uomini d'alto affare. Così va il mondo. I pareri son diversi, ed in tanta diversità molti si accordano nel peggio. Quando vedremo concordia nel bene? o chi sterperà le radici dalle quali germogliano le false opinioni? Siate voi, Padre, un di quelli; e l'altro sia il sig. Cristoforo, almeno in quella parte che per noi si può, e non usciamo de' termini di questo negozio. Se i deputati scriveranno, ne vedrò forse molto effetto; ma sarebbe ne-

cessario che il Licino od altri appresentasse le lettere e sollecitasse la risposta, perchè le deliberazioni di questo serenissimo Principe son tarde, e l'occupazioni grandi. L'amorevolezza del sig. Ercole Tasso dovrebbe giovarmi, o piuttosto avermi giovato; e può farlo ancora con minor suo disagio, in maggior mio disegno. In somma, poichè a voi, Padre, è piaciuto di prender questo pensiero della mia libertà, non lasciate l'impresa, senz'aver fatto cosa alcuna; ma conducetela come ci abbiam proposto. Le risposte del sig. Alessandro, e della sig. Livia Spinola, e del sig. Niccolò mi saranno grate oltremodo; ma più cara mi sarebbe stata la presenza. Aspetto la canzone che dimandai, co' sonetti: ma oltre quella della Granduchessa, vorrei ancora quella della duchessa Barbara; e non si potendo avere dal sig. conte Marc'Antonio, io ne cercherò in mille altre parti.

Mando il sonetto al sig. Gio. Paolo Oliva: se ci fosse qualche parola che non gli convenisse, scusi la picciola cognizione ch'io ho de' suoi meriti, e degli studii e dell'opere, e mi raccomandi al signor suo fratello ed al padre Abate. Nè voglio por fine a questa lettera senza ricordarle di nuovo la spedizion del negozio; perchè niuna cosa è soverchia, la quale possa servire all'intenzione di colui che scrive. E le bacio le mani. Di Ferrara.

60. *Al medesimo.*

Mando a V. S. la risposta fatta al sonetto del sig. Giulio Guastavini più tardi ch'io non avrei voluto; ma non ho potuto più affrettarmi. Ed in me suole spesse volte avvenire quel che si dice:

Che per troppo spronar la fuga è tarda.

Voi, se volete mostrarvi cortese, come solete, non accusate la volontà, ma la natura, che m'ha fatto pigro in tutte le azioni, e bisognoso dell'opera degli amici, de' quali alcuni me n'ha tolti la morte, altri la fortuna; e se alcuno me n'è rimaso, o non vuole, o non può mostrarsi: sicchè io non ho maggior bisogno di questo, nè maggior desiderio. Aspetto non solo il bello smeraldo, ma le lettere che dite di mandare; nè mi vergogno di chiederle, perchè la vergogna in tal caso sarebbe da uomo troppo rozzo, onde non voglio che mi ritenga: e s'altri non sarà più difficile nel concedere, ch'io presuntuoso nel dimandare, non avrò di che vergognarmi. Del negozio di Bergamo non intendo cosa alcuna; ma se ne dovrebbe ormai venire a fine: onde prego V. S. molto reverenda, che mi scriva quel che se ne può ritrarre. Credo che avrà avuto il sonetto al sig. Gio. Paolo Olivo, siccome io ricevei il libro che le piacque di mandarmi. Baci le mani a tutti, e mi raccomandi al signor fratello, al quale ho grande obbligo, ma non maggiore dell'affezione ch'io gli porto: e cresceranno di pari, perchè io non voglio esser vinto nell'amore, benchè consenta d'esser superato nella cortesia; come piace alla mia fortuna, la quale ha riportato di me tutte le vittorie, ma niuna con maggior mia soddisfazione di questa. Vostra Paternità molto reverenda preghi Iddio per me. Di Ferrara, il 4 Aprile 1586.

61. *Al medesimo.*

Scrissi l'altro giorno a V. S. molto reverenda, e le mandai la risposta al sonetto del sig. Giulio Guastavini; ma non ho veduto ancora il padre don Basilio, a cui l'aveva raccomandata. Ora essendomisi appresentata altra occasione, le scrivo per questa altra via, per la quale ho ricevuti due libri, e mandatogli il sonetto in lode del sig. Gio. Paolo Olivo. Stimo che il Licino abbia fatto stampare alcune Opere mie, le quali io non ho rivedute prima che si stampassero. Se la mia opinione è vera, desidero almeno di rivederle stampate; s'è falsa, correggerle, e ridurle all'ultima perfezione. Fra l'altre Operette è quella dell'*Arte del Dialogo*, drizzata a V. S. molto reverenda, alla quale vorrei aggiungere alcune poche righe: però la prego che me la rimandi, e le canzoni ancora, se potrà riaverle; altrimenti scriverò io medesimo al sig. conte Enea Martinengo, perchè ho sommo desiderio d'esser favorito da quel Cavaliere. M'era data intenzione che il sig. Principe mi voleva donare un cavallo per lo viaggio; ma non aveva certo autore, e forse era giudicio del volgo. Se giovasse il domandare, io ne supplicherei S. A. per una mia lettera; ma se mancasse il cavallo, non dovrebbe mancare la barca, perchè non altro che divozione dee farmi andare a piede. Vostra Paternità molto reverenda mi scriva il suo parere, e mi avvisi per qual mezzo si potesse impetrar questo benedetto cavallo più di leggieri. Salutatemi il sig. Marcello, e ditegli ch'io sono in mano d'un confessore mantovano, da cui non vorrei gran penitenza; e benchè i peccati miei sian grandi, non si dee disperare della divina clemenza. Questa settimana santa andrei volentieri agli Ufficii di san Benedetto, e cercherò d'aver licenza. Ed a V. S. molto reverenda mi raccomando, e fo riverenza al padre Abate. Di Ferrara.

62. *Al medesimo.*

Non mando per questo corriere la lettera di Bergamo, perchè jeri mi sentii alquanto male; e questa mattina mi sono comunicato, onde non ho potuto scrivere: scriverò quest'altra settimana, o prima, se prima n'avrò comodità. Frattanto vostra Paternità molto reverenda solleciti il sig. Casale, acciocchè questo negozio abbia qualche suo fine. Il suo sonetto m'è piaciuto assai, perch'è de' più belli che abbia veduti de' suoi; e prendo volentieri quel tempo di risponderle, ch'ella mi concede; e colla risposta credo mandarle la lettera dedicatoria, benchè io non intenda appieno quello che mi scrive, perch'io non ho fatto annotazioni sovra il Discorso del Lombardello, ma sovra il *Convivio* di Dante, alle quali ancora aggiungerei volentieri alcune poche cose. Baci le mani al signor suo fratello, e viva felice. Di Ferrara.

63. *Al medesimo.*

Questi giorni sono stato un poco male, ed assai più dell'usato: però non ho risposto al sonetto di V. S. molto reverenda, nè fatto altra composizione in versi, ed appena ho scritta la lettera ai Depu-

tati di Bergamo, e fatta l'altra dedicatoria, sovra la quale potrà porre il nome del signor suo fratello, o il suo, come le parrà più opportuno. Credo che vorrà condurre questo negozio a quel certo fine che aveva pensato; nè di ragione può esser molto lontano. Non scrivo al sig. Cristoforo Tasso, nè al sig. Alessandro Casale, perchè vostra Paternità molto reverenda mi scriveva d'aver fatto questo ufficio coll'uno e coll'altro; e non potrà nuocere il rinnovarlo. Scrivo al Licino, il qual dice di ritornare per la via di Mantova, dove potrà rivederla. E le bacio le mani. Di Ferrara.

Raccomando quest'altra lettera a vostra Paternità reverendissima, e questo benedetto negozio: la maggior parte è nelle sue mani; e sarebbe tutto, se non si fosse compartito per diminuirgli il fastidio. Raccomandatemi al padre Abate, e pregate nostro Signore per me. Di sant'Anna.

64. *Al medesimo.*

Finalmente ho risposto al sonetto di vostra Paternità molto reverenda; e non avendo altra occasione di mandarlo, il mando per via del padre Cellerajo. Credo che avrà ricevute le altre lettere, e particolarmente quella ch'io scrivo a Bergamo, e scritto a monsignor l'Arcidiacono, ed al sig. Alessandro Casale. Io n'aspetto risposta, al più tardi nel ritorno del reverendo Licino. Il negozio è nelle sue mani; onde non può esser lungi dal fine che avete proposto. Non so qual cagione abbia impedito il sig. Ippolito, perchè io non l'ho più riveduto, ed è passato questo carnevale e questa quaresima: credo che gli ufficii di vostra Paternità non saranno vani con questo gentiluomo. S'io vedrò il sig. Scalabrino, or tutto suo, e già tutto mio, il farò pregare che venga a vedermi. Pregate Iddio per me. Di sant'Anna.

Non pugna l'arte e la natura a prova,
Nè contende col vero in guerra il finto;
Ma concorde rimane, e non è vinto,
Come Tifeo, quel che s'adorna e trova:
E chi d'opra contempla antica o nova,
Come segno di lumi in ciel distinto,
Bel magistero, e di color dipinto,
Miri quel dentro, ov'egli insegna e giova.
Ma che? l'invidia a' miei desiri opposta
La face infiamma, ond' io sia men pregiato,
E in cener volto, e 'l nome oscuro e vano.
Deh! se al suo vento è la gran mole esposta,
Breve fama non sembri un'aura, un fiato;
Ma 'l tuo spirto immortal non spiri invano.

65. *Al medesimo.*

Tardi sarebbe risanata V. S. molto reverenda, se la mia salute dovesse apportarle sanità: cerchi dunque di guarir prima, poichè può farlo più facilmente; e poi io cercherò di ricuperare col suo ajuto le prime forze: e peravventura fia malagevole, perchè l'età mia ha passato il mezzogiorno; torbido dal mattino fino a quest'ora; e se omai non si rasserena, la mia vita non sarà stata altro che tenebre. Ho ricevuta la lettera del sig. Niccolò, nella quale egli s'è umiliato a supplicare per me; laonde gli ho molto obbligo, benchè non ne succedesse altro effetto: ma non ho voluto mandarla, sì per seguire il consiglio di vostra Paternità molto reverenda, sì perchè non ho avuto a chi darla; ma se venisse occasione d'appresentarla, non la perderei. Risponderò al sig. Niccolò un'altra volta, ringraziandolo ora. Io rendo grazie al sig. Paolo degli ufficii fatti per la mia liberazione alla Corte di S. M.; ed aspetto le lettere degli altri signori Spinoli, e l'altre che promette, e tutti gli altri ufficii che saran necessarii, e lo smeraldo, non come necessario, ma come grato, senza necessità. Della dedicazione del quinto Libro farò quel che pare a vostra Paternità, perchè i suoi consigli son buoni e giovevoli, ed io obbligatissimo al sig. suo fratello; ma omai dovrebbe tornare il Licino, e mostrarmi quel che s'è fatto del quarto e delle operine e dei dialoghi che io gli diedi. Del negozio di Bergamo aspetto il fine; che se dee esser felice, non può esser lontano: e son col pensiero in tutte le parti, dove V. S. molto reverenda m'invita; io dico in Bergamo, in Ferrara, e in Napoli: e fo tante divisioni di me stesso, che sarà difficil cosa ch'io possa riavermi; ma la virtù consiste nelle cose difficili. Io confido poco nella mia sorte, e m'è lecito dire quel che disse il Petrarca, ma colla mutazione del primo verso:

Or fa prigioni, or ceppi
Fortuna, che al mio mal sempre è sì presta.

Perchè le navi e i cavalli non si possono sperare da me: benchè non desideri un galeone, nè un gran corsiero; ma un picciol ronzino, o una saettia. Rimando la risposta al sig. Giulio Guastavini ed a vostra Paternità, perchè la sua è forse smarrita coll'altra; e la ringrazierei che mi desse occasione di lodar gli amici e parenti suoi, s'io sapessi farlo acconciamente. E le bacio le mani. Di sant'Anna.

Nella risposta a V. S., che non rimando per difetto di carte, sia contento di conciare il primo verso così:

Non mostra l'arte e la natura a prova;

o in altro modo.

E nel sonetto al sig. Alessandro Spinola, due versi del secondo quaternario così:

. . . . tu l'egra mente
Rendi tranquilla, e più del ciel serena.

66. *Al medesimo.*

Dal Licino m'è scritto che 'l negozio della mia liberazione è in buon termine, e ch'egli tosto ritornerà con lettere pubbliche: io l'aspetto, e mi giova di credere che questo ritorno non debba esser simile agli altri. Avrei scritto ancora al sig. Alessandro Casale; ma per non perdere altre occasioni, ho perduta questa: e se la perdita è irrecuperabile, il guadagno della libertà sarà maggiore. Intendo che V. S. molto reverenda manda lo smeraldo: lo mandi in modo, ch'io le abbia obbligo non solo della volontà, ma dell'effetto; e baci la mano al sig. Paolo suo fratello, ed a' signori Spinoli suoi parenti, ai quali scriverò un'altra vol-

ta. Oggi scrivo non di prigione, ma di san Benedetto, dov' io son venuto con una carrozza del sig. conte Girolamo Peppoli, dal quale posso sperare altre volte simil favore. E viva vostra Paternità felice. Di san Benedetto.

67. *Al medesimo.*

Risponderò prima, non alla prima parte dell'ultima sua lettera, ma a quella che più m'importa; e dico, che se i Principi della Casa Gonzaga saranno in questa azione simili a sè stessi, non potranno far deliberazione che non mi piaccia; però starò aspettando quel che avran risoluto, così della mia libertà, come della servitù del sig. Antonio mio nipote, al quale scrissi questa settimana passata, e chiusi la lettera in uno dei tre pieghi che mandai a vostra Paternità. Ora le mando la lettera, che mi dimanda, all'illustrissimo sig. cardinale Albano: e prego Iddio che faccia migliore effetto dell'altre; e vostra Reverenza, che gli dia minuta informazione del mio stato, il quale è tanto peggiore, quanto l'infermità più s'invecchia: e n'aveva pregato ancora il sig. Antonio, il qual m'aveva promesso di scrivere in modo, che ne uscirei certo. Laonde non stimo che vostra Paternità debba far meno; nè ho minor fede in lei, perchè non è minore l'affezione ch' io le porto: dunque spererò che siamo esauditi. E le mando ancora una sestina per la sig. Geronima sua sorella; e bacio le mani al sig. Paolo, al quale manderò poi la canzone. Di Ferrara.

P. S. Ricordo la lettera del sig. don Cesare, e la prego che se nel mio *Dialogo della poesia toscana* c'è qualche menzione di Giovanni Stobeo, cassi quella particella.

68. *Al medesimo.*

Oggi è venuto a trovarmi messer Bernardo Castello, che torna di Venezia, e portatimi alcuni disegni del mio Poema: laonde non ho voluto perder questa occasione d'avvisarla dello smeraldo che ho ricevuto dal padre Cellerajo, del quale ringrazierò poi il signor vostro fratello alla venuta del sig. Paolo Oliva, perchè, se non m'inganno, il termine del suo venire non può esser lontano; e mi servirò ancora della lettera del sig. Niccolò Spinola al sig. Marchese di Carrara, perchè le raccomandazioni degli amici deono esser simili alle gemme, che non invecchiano: e per tutta questa fiera d'Agosto io vivrò di speranza. Ma se le mie preghiere dovessero in qualche parte essere esaudite, non passerebbe questo Maggio che mi sarebbe conceduta la libertà. Oramai la sig. Livia dee essere risanata; e 'l sig. Alessandro non dee esser tanto occupato dal dolore, che non possa far qualche ufficio per gli amici. Vorrei dare alle stampe un volume di mie lettere separato: però prego vostra Reverenza, che voglia conservar quelle che io le scrivo, per lo bisogno; e s' io la conoscessi avara, la pregherei ancora co' beneficii, e l'amico insieme: ma ella è così liberale, che non è maraviglia se poco se ne cura. Le raccomando una mia lettera, e la prego che voglia darle buon ricapito, come all'altre. State sano. Di Ferrara.

69. *Al medesimo.*

La venuta del sig. Gio. Paolo mi ha portato allegrezza e dolore: l'una, perchè è così amico di V. S. molto reverenda, come scrive; l'altra, perchè io non posso soddisfarlo, non avendo alcuna mia composizione ch' io possa darli; e particolarmente scritta di mia mano, perchè quelle che mi son rimase, appena si possono leggere. Mando a V. S. la risposta per suo fratello; e risponderei ancora al sig. Niccolò Spinola, ma non voglio trattenere il sig. Gio. Paolo più lungamente: se manderà per la risposta, sarà fatta questa sera. E le bacio le mani. Di sant'Anna.

70. *Al medesimo.*

Io aspetto la ricompensa di quel dispiacere che mi ha portato la divolgazione dell'opere mie così mal trattate; e non può esser altra che la libertà, la qual sarà forse il rimedio di questa malinconia e degli altri mali: e ragionevolmente, dopo tanti mesi e anni d'aspettazione, oramai dovrei vederne qualche effetto; e perchè vostra Paternità mi confermava nell'ultima sua lettera le sue promesse, non ho perdute ancora tutte le speranze. Faccia dunque, che se la mia liberazione non può esser felice, non sia almeno misera la prigione: e dico faccia, perchè può molto con gli amici, e co' parenti, e co' Padri della sua Religione, sol che si deliberi di voler tutto ciò che ella può. Da questi Bolognesi, e da altri, io sono spesso cavato di prigione, e condotto al vostro convento e degli altri; e benchè la cortesia sia grande, e con volontà dei loro signori, nondimeno potrebbe avvenire che ella non fosse durevole. Prego dunque V. S. molto reverenda, che non lasci passar queste occasioni, le quali non tornano così di leggieri. Io son pieno di tutte le malinconie e di tutti i pensieri, e carico di tutti i fastidii del mondo: laonde ho bisogno d'allegrarmi, e di conforto; nè posso averlo, se non libero: però di nuovo la prego che spedisca omai questo negozio. E baci le mani in mio nome al sig. Ansaldo Cebà e al sig. Gio. Paolo Oliva, se gli sovverrà. La lettera del sig. Niccolò ha fatto qualche effetto, perchè non sono disperato che il sig. Marchese impetri la licenza; ma non ho certezza alcuna: se si degnerà di replicare, la seconda lettera forse non sarà mandata in vano. E con questo fine bacio le mani a vostra Paternità reverendissima. Di Ferrara, il primo di Giugno 1586.

71. *Al medesimo.*

Non risponderò così a lungo, come aveva pensato, perchè è quasi notte; e quell'amico vostro, che prende le mie lettere, aspetta. La città di Bergamo non m'ha risposto; onde non so che argomento farmene: ma o la Comunità o i parenti dovrebbono dimandar la mia vita in grazia al sig. Duca, perchè ella è in pericolo per la lunga tardanza, essendo io poco sano, e prigione già molti anni; e se non pensano di farlo, vostra Pa-

ternità poteva procacciar le lettere da S. M. Cesarea, come aveva promesso; e sarebbe stata opera pia e cristiana: e benchè non sia ancora passato il tempo, nondimeno non si dee tardar più, perchè ogni indugio è pericoloso. Prego dunque V. S. molto reverenda, che voglia concedere alla pietà cristiana quello che forse le pareva che si potesse negare a' miei meriti: perchè qualunque cagione la muova a salvarmi la vita ed a rendermi la sanità, l'obbligo che io le avrò sarà tanto grande, quanto è bramato l'effetto. Nè dee dubitare della mia fede, perchè dell'una ho fatta esperienza coll' infermità di molti mesi, dell'altra con quella di molt'anni; e se bisognasse andare alla presenza superba del Turco per manifestarla con più certa testimonianza, non ricuserei di farlo. Scriverò quest' altro ordinario al sig. Niccolò Spinola, pregandolo che scriva di nuovo al sig. Marchese di Carrara, sin che arriveranno le lettere di S. M.; ma ora non posso nè scriverle, nè ringraziarlo della risposta, e degli altri ufficii che ha fatti in mio favore. Rivedrò le mie rime, che n' hanno molto bisogno; ma il Licino n' ha un libro intero, nel quale sono quelle che ho fatte per la Casa Grilla. Baci le mani al signor suo fratello, e viva felice. Di Ferrara, il 6 di Giugno 1586.

72. *Al medesimo.*

Ebbi lo smeraldo, ed avvisai questi giorni passati vostra Paternità d'averlo ricevuto: ora essendosi cambiato il messo che porta le lettere, ho voluto darle nuovo avviso della ricevuta. Son qui molti Genovesi, e fra gli altri il sig. Gio. Paolo Oliva, il quale m' ha donati alcuni libri legati, che mi vergogno d' adoperarli e di guastarli, come fo di tutti gli altri: laonde delibero tenerli per ornamento del nuovo studio che voglio lasciare agli eredi; onde converrà che per adoprare io ne trovi degli altri. Ringrazio vostra Paternità che s'adopri per la felice spedizione del mio negozio; ma non voglio numerare tra l' altre felicità questo bel favore che m' ha fatto, con lo stampare e col consentire che siano stampate le mie composizioni con tanti errori, e con tanti stroppiamenti di sentimenti, e con tante mutazioni di parole, e colla compagnia de' componimenti che non sono miei, e con tanti de' miei che io aveva riprovati: ma se non debbo riconoscer questo favore da vostra Paternità, ma dal Licino, a lui ne serbo il premio. Mi pare un' ora più di mille anni che io il veggia, e 'l bacierò non altrimenti che fosse Ciro baciato dal suo amante. Vostra Paternità dee aver letto Senofonte; però non le dirò altro in questo proposito: nè so bene s' io risponda a proposito alla sua lettera, perchè io scrivo quasi al bujo, ed appena l'ho potuta leggere: la rileggerò poi a più bell' agio, e la considererò, come fo tutte l'altre sue. Buona sera: non ci vedo più. Di Ferrarà, il 7 di Giugno 1586.

73. *Al medesimo.*

Questo negozio cominciato di Bergamo è così lungo, che mi fa dubitare che fornisca prima la mia vita; ed essendo noto a tutto il mondo che io sono tanti anni prigione ed infermo, chi sinora non s'è risoluto di pregar per la mia vita e per la mia libertà, temo che non voglia farlo per l'avvenire: però prego vostra Paternità, che, se può, ne cavi qualche conclusione. Io non veggo mezzo tra il dimandare la grazia della mia vita, e 'l voler che io muoja: chè se ce ne fosse alcuno di quelli che mi sono accennati, non debbo prenderli dopo tanti anni d' infelicità e di miseria; e prendendoli, parrei più cupido di vita, ch' io non sono. E benchè io non nieghi d'aver mostrato per l'addietro grandissimo timore della morte, dal quale, come da fonte, son derivati tutti gli altri mali che mi fanno infelicissimo; nondimeno sono così stanco di fuggirla e d'aspettarla, e così pentito d'averla più stimata di quel che debbe un uomo il qual voglia filosofar più coi fatti che colle parole, che non posso contentarmi d'alcuna cosa; ma ricuso tutte le contentezze e tutte le consolazioni, se non quelle solamente ch' io dimando: e chi non vuol darmi queste, vuol ch' io muoja; ed io posso più contentarli dell' effetto, che del modo. Se la città di Bergamo dunque ha qualche compassione delle mie lunghe miserie, non dee più ritardare a dimandar questa grazia, e particolarmente i miei parenti. Se non la vogliono chiedere, e se chiedendola è lor negata, conosco poco altri rimedii, oltre quelli che posson venire dalla Corte dell' Imperatore; perchè dalla Corte di Roma si sono avute molte parole senza fatti, ed a me pare d'essere stato offeso, e che nessuna soddisfazione possa pareggiar l' ingiuria: e se altri avesse tentato di trattarmi in questa maniera, senza l'ajuto de' Principi o del mondo tutto, non gli sarebbe venuto fatto di leggieri, o insieme gli sarebbe succeduto il tormi la vita. E gran cosa, che l' ingiustizia degli uomini si voglia fare scudo dell' autorità de' Principi, e che non se ne trovi nel mondo alcuno vero, che voglia dire una parola o scrivere una lettera per me, in quel modo che si conviene a' Principi, de' quali è proprio il perdonare: e non sapendo far questo, non san fare cosa alcuna. Qual nuova scienza, o Dio, è questa, che ora è venuta nel mondo? o come è stata infusa? e da chi? Ma non voglio più ragionar di questa materia. Se i signori Spinoli indurranno S. M. a chieder questa grazia per me, n'avrò loro obbligo perpetuo; perchè mostreranno di non mi stimare immeritevole di perdono e di grazia, nè tanto contaminato dalle sceleraggini, che alcuno non debba spendere le parole per la mia vita. Nè conosco alcun rispetto che dovesse ritenerli, se non quel di Sua Beatitudine, il quale non ha voluto sin ora farmi la grazia, nè rimetter la mia causa alla giustizia, per la quale credo che sarebbe molto superiore a quella di tutti i miei nemici, se fosse bene intesa. Ma se questo rispetto li ritiene, io non posso se non lodarli dall'una parte, e dall'altra pregarli che supplicassero Sua Beatitudine medesima, perchè si degnasse di scrivere un Breve al serenissimo sig. Duca. Io bacio le mani a tutti, e particolarmente al sig. Niccolò, al quale scriverò un'altra volta, pregandolo che raddoppii le preghiere e le lettere coll' illustrissimo sig. Marchese; e se le

paresse a proposito avere una lettera di raccomandazione dall'Imperatore, non dovrebbe se non giovarmi. Frattanto può scrivere vostra Paternità reverendissima, perchè io non ho voluto ritardare più lungamente il portatore della presente. Se al sig. Stefano piacerà di venire a Ferrara, io riceverò da lei questo favore e questa consolazione, come ho ricevuti gli altri; ma più mi sarebbe piaciuto di poter venire a Genova o a Nápoli, come avea deliberato. Dell'altre cose, e particolarmente delle mie composizioni, io non voglio contendere che non sia così, come vostra Paternità mi scrive; ma grande infelicità è la mia, che essendo nel mondo tante centinaja d'uomini che cercano divorarmi senza cagione, non si trovi uno che voglia piacermi o compiacermi. Le avrei ristampate volentieri tutte insieme; nè so quel che farà il Licino, nè quel che abbia fatto con monsignor l'abate Tasso, perchè gli ho scritto spesse volte, nè mai ho avuta risposta. Risposi al sig. conte Alfonso Beccaria; ma s'è tanto amico di V. S., quanto mi scrive, potrà giovarmi col sig. fattore Coccapani, col quale dee tener grande amicizia. Io scrivo colla febbre, la quale, per la qualità della stagione e per la mia complessione stemperata, mi spaventerebbe molto, se la vita mi fosse cara, come soleva. Piaccia a Dio, che se durerà qualche anno ancora, non mi sia odiosa. E a vostra Paternità molto reverenda bacio le mani. Di sant'Anna.

74. *Al medesimo.*

Ritornando a Mantova il padre don Basilio, s'è degnato prima di venire a vedermi, forse per dar compimento a quel negozio al quale aveva dato principio: laonde io non mi curo che altri n'abbia l'onore. Ho deliberato dunque di dar nuovo ricordo a vostra Paternità. Il sig. Stefano suo fratello ormai dee esser vicino a questi paesi; e credo che mi favorirà nella sua venuta. Al sig. Paolo scrissi; e se pare a vostra Paternità, può procacciar la risposta. Di monsignor Cristofano Tasso non intesi mai cosa alcuna, benchè io gli abbia scritto più volte: dee aver fatto l'ufficio. Se vostra Paternità scrive al padre don Benedetto dall'Uva, gli baci in mio nome le mani, e parimente al padre don Lattanzio; e mi tenga in sua grazia, e di tutti i signori Spinoli e Grilli. Nostro Signore sia con esso lei. Di Ferrara, il 23 di Giugno 1586.

75. *Al medesimo.*

I signori Bergamaschi per la vicinanza possono fare con maggior prestezza quel che da altri potrebbe esser fatto con maggiore autorità e quasi certezza, che mi sarebbe conceduta la prima libertà, o che almeno il mio rimanere in queste parti saria con mia soddisfazione. Ma poichè vostra Paterni à propone la strada di Bergamo, come più facile, io non voglio riprovare la sua opinione; ma avvertirla, che non supplicando il serenissimo sig. Duca, non sarà loro conceduto questa grazia. Vorrei dunque che si disponessero a chiederla; e poi che, dimandandola, la dimandassero in modo che non fosse negata. Io pregherò la Città di nuovo, se le pare, acciocchè nel ritorno del Licino scriva a S. A. E perchè dalla parte loro son fatte alcune difficoltà, che si posson facilmente rimuovere; a me basta replicare, che la maggior sicurtà che io potessi dare al sig. Duca, sarebbe l'affezione dell'animo, la quale i Principi sanno come si può acquistare: ma se piace a S. A. che io non mi parta di questo Stato, dovrebbe almeno rimaner soddisfatta che io non stessi continuamente rinchiuso, dopo tanti anni di prigionia e d'infermità; e dell'altre cose io tratterei co' signori Bergamaschi. Rispondo al sig. conte Alfonso Beccaria; del sig. Giulio Guastavini non so darle avviso. Dell'altre cose mi rimetto all'altre mie: e benchè fosse meglio che le rime non avessero bisogno d'essere racconce, pur non si dee lasciare il male più lungamente senza rimedio. E a vostra Paternità bacio le mani. Di Ferrara, il 18 di Luglio 1586.

76. *Al medesimo.*

Rispondo alle due lettere di vostra Paternità con una sola, per abbreviar questo negozio. Mi spiace che non voglia che io mi prometta di lei più del solito, perchè per l'addietro non ha fatto cosa alcuna per me, benchè abbia promesso molto: e pur col favore de' parenti poteva operar molto alla Corte dell'Imperatore; e ora siamo in parte, dove S. M. Cesarea può far grazia, non che giustizia. Ma non volendo vostra Paternità far più del solito, non ho di che ringraziarla, nè di che pregarla; e se vuol che io dissimuli, faccia che la dissimulazione mi giovi, chè io cercherò d'imparar quest'arte, benchè assai tardi. All'altra lettera, dove s'offerisce di soddisfare al mio desiderio, darò risposta non men libera. Il mio desiderio è di quiete, e di non far nulla, e di far quel che mi piace solamente; e a questo desiderio molte cose sarebbon necessarie, delle quali tutte son privo. Se può recarlo ad effetto, n'avrò obbligo a vostra Paternità; se non può o se non vuole, si contenti che io le scriva liberamente. Il sonetto al padre Abate il farò volentieri, perchè egli il merita; e io debbo compiacervi in quel che posso. Similmente scriverò l'altro al sig. Stefano suo fratello, e risponderò alle opposizioni; ma non volendo faticarmi, o non potendo, così come son mezzo tra frenetico e furioso, conviene che io differisca tutte le cose. Al sig. Paolo suo fratello ora non rispondo, per alcuni miei interessi. Io fo professione d'esser grato, e di non scordarmi delle grazie e dei doni ricevuti: però non dee dubitare che in alcuna occasione dimostri altro animo. Frattanto potendo procacciarmi risposta dal sig. Antonio Costantini, colla quale aspetto trenta scudi, mi farà gran piacere, e adempirà uno degl'infiniti miei desiderii, i quali non son però tutti danari; nè io vorrei averne se non per spendere onoratamente. La purga non è finita; però io non posso venire a S. Benedetto. Se domanderanno grazia per me al serenissimo sig. Duca, mi obbligheranno tanto, quanto m'è cara

la vita: se non possono, si ricordino di quello che io scrissi di Ferrara, perchè non ho mutata opinione. E viva felice. Di Mantova.

77. *Al medesimo.*

Io avrei voluto che vostra Paternità rispondesse a quella parte della mia lettera, alla quale non ha voluto dar risposta: non perchè io avessi alcun soverchio interesse, ma perchè aspettava quella grazia che è stata non solo dimandata da me, ma promessa dagli altri. E perchè ancora siete a tempo di chiederla, non vi assolvo dall'obbligo, nè mi scordo delle promesse. Feci a Ferrara un sonetto al sig. Stefano suo fratello, il quale non le mandai perchè non era appunto in quel suggetto che V. S. dimandava: ora glie lo mando, non avendo ancor fatto l'altro. Perdoni alla mia negligenza, e piuttosto abbia compassione della malinconia, la quale vuol gran parte di me. Il farò senza fallo coll'altro del padre Abate. Frattanto legga questo, e dia ricapito all'inclusa, della quale vorrei risposta, come dell'altre che io ho scritte al sig. Antonio Costantini. Se vostra Paternità scriverà per via de' suoi Padri al sig. Gio. Battista de' Vincenzi, che mi mandi quelle robe che lasciai nello spedale, glie n'avrò molto obbligo; la quale avendo eletta volontariamente l'amicizia di un uomo poco amico della fortuna, o piuttosto molto nemico, non se ne dee pentire per incomodo ch'ella n'abbia, o per ufficio che le convenga fare. Baci al padre Abate in mio nome le mani, e mi tenga in sua grazia; e se verrà a Mantova, mi porti qualche buona nuova. Di Mantova.

Venendo questa sera al convento d'Ognissanti, ho incontrato il signor Duca di Mantova, e per la mia corta e debol vista non ho potuto pigliar risoluzione a tempo di fargli riverenza; però prego vostra Paternità che scriva al sig. Federigo Cataneo, che m'introduca un dì a S. A., e me ne dia occasione. Di Mantova, il 7 di Agosto 1586.

78. *Al medesimo.*

Mi spiacque di non vi poter vedere innanzi all'ultima vostra partita di Mantova, perchè sarei venuto volentieri alla Madonna, ove debbo andar senza fallo; ma posso indugiar sino alla festa di Settembre. Vorrei anco venire a san Benedetto, perciocchè non vi sono mai stato, e la vostra compagnia nell'uno e nell'altro luogo mi sarebbe gratissima. Raccomandai a vostra Paternità un piego di lettere al Costantino, e quegli altri che prima gli aveva mandati. E perchè dentro vi sono composizioni, ne desidero risposta. Prego vostra Paternità che faccia le mie raccomandazioni al padre Abate, al quale sono divotissimo figliuolo e servitore; e mi raccomandi ancora a don Salvatore, e stia sana. Di Mantova, il 16 di Agosto 1586.

79. *Al medesimo.*

Io aspetto risposta delle lettere che ho mandate al sig. Antonio Costantini, perchè avendomi egli da pagare 31 scudi in nome della serenissima Granduchessa, vorrei che mi fossero sborsati senza indugio, acciocchè io potessi conservar facilmente la riverenza che io porto a S. A., sapendo a quante strane risoluzioni può condurci il bisogno che sia accompagnato dall'indegnità. Essendo dunque ella degnissima, dee esser contenta ch'io schivi tutte quelle cose che possono essere in qualche modo indegne. Frattanto in questi caldi vivo come posso; e perchè la risoluzione del Costantino è data più tarda, che non sarebbe stato convenevole, mando a vostra Paternità uno scritto del Vassalino libraro in Ferrara, nel quale egli s' obbliga di pagar 20 ducati a chiunque glielo presenterà: è sottoscritto di mano del Cornia e del Licino, al quale io aveva dato tutte quelle composizioni, così di verso come di prosa, che io aveva fatte sino a quest'ora. Mi fece il Licino pagar sette ducati molti mesi dopo il termine assegnato; gli altri non ho avuti, benchè io creda che egli possa avere speso per mio servigio uno scudo, o due al più. Ho bisogno che mi siano pagati gli altri al più presto: e se fosse fatta qualche difficoltà nel pagar quello che si contiene nello scritto, quantunque non dovesse esser fatta in modo alcuno, io obbligo a vostra Paternità la mia parola, che gli renderò a ciascuno che si contenterà di prestarmeli; e s'io non perdo la vita, non mancherò della fede, la qual si dee osservare a' nemici ancora, massimamente in questo proposito, nel qual mi ricordo quella magnanima sentenza di Pirro: *Non cauponantes bellum gerimus.* Vostra Paternità mi perdoni s'io le do questa noja, che forse non si conviene alla sua professione; ma non posso fare altro. Aspetto d'udire quel che avranno operato le raccomandazioni e gli ufficii de' signori suoi parenti. E le bacio le mani, facendo le mie divote raccomandazioni al padre Abate. Dal vostro convento di Mantova.

80. *Al medesimo.*

Ho avute le risposte del Costantino e del sig. Ambasciatore di Toscana, il quale scrive a mess. Girolamo Costa, che mi paghi alcuni danari per un dono fattomi dalla serenissima Granduchessa: credo che egli si contenterà di pagarli. Stimo che vostra Paternità a bello studio abbia mandato lo scritto al Costantino, per alleggerire di questo peso il Licino, il qual doveva riscuoterli, acciocchè io potessi pagar questi libri, e usar qualche cortesia nelle occasioni, la qual non può se non giovare. La ringrazio che abbia fatte le mie raccomandazioni al padre Abate, e che voglia condurmi a san Benedetto; ma non vorrei che fosse nel tempo che verranno i miei libri, se il padre don Salvatore non volesse prendersene la cura, e farli discaricare in Ognissanti: ma venga quando le pare, chè sempre la sua venuta mi porterà consolazione. Il Licino andrà a Roma: se vostra Paternità ne avesse qualche avviso, me ne faccia parte. All'altre lettere risponderò con maggior agio. Ora ho voluto compiacere il padre don Salvatore, che voleva la risposta. Stia sana. Di Mantova.

81. *Al medesimo.*

Io non volli mai pungere nè mordere vostra Paternità; ma alcuna volta le ho dimandata in dono la vita con molto mio dolore, parendomi che il dono fosse troppo grande per rispetto al donatore, e che io dovessi chiederla ai maggiori Principi del mondo per grazia, e non aspettare che la loro giustizia provvedesse alla mia salute. S'io vi ho offeso per far piccola stima della vostra amicizia, datemene quell'istesso gastigo che altre volte è piaciuto di darmi: ben dirò non estimare d'avervi fatto alcuna offesa, desiderandovi non per fine, ma per mezzo d'impetrar la grazia. Ma se riputate vostra ingiuria l'opinione che ho di me stesso, forse tanto v'ingannate, quanto io ho procurato di non ingannarmi nella cognizione di me medesimo. E quando io avessi perduto il conoscimento d'ogni altra cosa, ringrazio Dio che non ha voluto privarmi di questo; però sempre desiderai di poter fare qualche fondamento nelle vostre parole; perchè quel cenno che voi dite, potrebbe essere da me male inteso; oltrechè il muover gli uomini a cenno mi par più conveniente a quel Giove, Dio de' Gentili, *supercilio cuncta moventi*, che ad alcun uomo terreno. Io non ho voluto essere idolatra. Laonde non è maraviglia se le parole m'avessero potuto condurre fino alla China, o in altra più remota parte, ove per opera de' Padri del Gesù gl'idoli sono cacciati dalla Fede e dalle parole di Cristo. La nostra Fede è, come sapete, fondata sovra le parole; la Sapienza è Verbo, e Dio stesso è Verbo, e col Verbo fu creato il mondo. E benchè il cielo e la terra trapassi, non trapasserebbono in vano le sue parole. O non mi riprendete adunque; o, se mai dovete ripigliarmi, accusatemi che alcuna volta io non abbia prestata credenza al vostro parlare. Passai senza vostro consiglio a Roma, e di là a Napoli: ora l'istessa volontà mi conduce a Roma; e per maggior comodità avrei desiderato l'ajuto dei vostri Padri in far questo viaggio. In quanto al mio libro non muto opinione; ma alcuna volta non ho potuto eseguir le cose deliberate. Ma non sarebbe necessario di mutar molte delle figure del Castello, il quale è stato più veloce nel disegnare, che io nel colorire: nondimeno il suo disegno dovrebbe esser simile all'idea ch'io n'ho formata. Andrò a vedere un giorno questi Padri di san Benedetto, e dirò loro ch'io sono l'amico del padre don Angelo Grillo, che per suo amore ho fatta menzione particolare di papa Urbano, e del monastero della Cava, ove egli si tornò monaco. Nostro Signore ci conceda grazia di non iscriver cosa contro la gloria di Sua Maestà. Bacio a vostra Riverenza la mano. Di Ferrara.

82. *Al medesimo.*

Io aspettava lettere con danari, o danari in vece di lettere, sì perchè m'erano stati promessi dal Licino in nome di vostra Paternità, sì per l'occasione in cui non credeva che dovesse mancarmi. M'aveva scritto che vostra Paternità di nuovo mi offeriva la provvisione di duecento ducati, oltre le spese e servitù, e che mi manderebbe danari per lo viaggio. Io accettai la condizione con quell'animo che sempre ho avuto di servirle, e risposi sabato al Licino, e a vostra Riverenza, che monterei a cavallo. Mi dolgo d'esser burlato in questo modo, che vostra Paternità o non abbia avuta la risposta, o non abbia dato commissione al Licino, o al sig. Paolo, o ad alcun altro. E certo, se non fosse stata questa speranza, avrei fatto altra provvisione, e mi sarei voltato a qualche altra parte, dalla quale non sarei peravventura stato cacciato. Ora siamo nel principio del verno, e tra 'l vestire e i danari necessarii per viaggio non mi bisognerebbe manco di cento scudi. Io non ho avuto ardimento di chiederne tanti al sig. Paolo; ma senza trenta o quaranta non sapeva come andare a Roma, e come trattenermi alcuni giorni per miei negozii di molta importanza. Io non glie li ho dimandati in dono, non volendo presupporre che egli sia nell'istesso obbligo; ma ho pregato che me gli presti, non essendo certo di poterli restituire in altro modo, che ricuperando la dote di mia madre, o alcuni de' beni di mio padre, nel qual caso non avrei mancato di soddisfarlo interamente: ma gli ho scoperto il mio bisogno, aspettando che provveda ad alcune delle cose necessarie. Ma non posso aspettar lungamente, perchè son deliberato di partire; e di Roma verrò poi a Genova, se per lettere di vostra Paternità sarò confermato nel mio proposito, nel qual son continuato molti anni, senza fare alcuna ingiuria alla nostra amicizia. Prego vostra Paternità che non voglia in questa occasione mancare alla sua cortesia. Io non posso negare d'aver fatto qualche disegno nella giunta o piuttosto nella riforma del mio Poema, perchè alcuni miei amici me ne avevano promessi mille scudi; ma s'io gli avessi fatti, non gli avrei negati a vostra Riverenza. In vero non gli ho cominciati, nè ho avuto comodità d'attendervi; perchè l'infermità e la povertà sono due grandissimi impedimenti; e la speranza di riscuotere coll'acqua de' bagni non consente che io lasci ogni pensiero del ritorno, o che alla venuta di vostra Paternità mi risolverò coll'occasione. E di nuovo in questa mi raccomando alla sua cortesia, e a quella de' parenti e degli amici. Di Monte Oliveto.

83. *Al medesimo.*

Raccomando a vostra Paternità questo piego, che io mando al Segretario di Toscana in Ferrara, e la prego che me ne procuri presta risposta. Ho finita la purga, e verrò a vederla quando potrò; frattanto son sano, come soglio. Di Marmiruolo.

Ho fatto il sonetto al signor suo fratello, ma non l'ho corretto ancora.

84. *Al medesimo.*

Prego vostra Paternità che si contenti di dar ricapito all'incluso piego, e procurarne risposta colla solita cortesia. Aspetto i libri, e spero che saranno mandati. Vorrei venire a san Benedetto, vorrei andare a Guastalla; ma questi benedetti libri mi trattengono. Fate le mie divote raccoman-

dazioni al padre Abate, e mettetemi nella sua grazia, conservandomi nella vostra. Di Mantova.

85. *Al medesimo.*

Ho inteso dal reverendo Licino quanto vostra Paternità ha voluto che io sappia del suo buono stato, e della volontà verso me; e la ringrazio, perchè è ragionevole che mancando le mie speranze, manchino ancora le altrui promesse. Del mio fermarmi in Napoli non ho fatta certa deliberazione; ma in tutti i modi vorrei purgarmi questo autunno con qualche giovamento, ed entrare ne' bagni, perchè altrimenti non so quale speranza, oltre questa, m'avanzi di salute. Dappoi se vostra Paternità manderà danari per viaggio, delibero di partire; ma la prego che mi dia avviso pienamente di tutte le cose. E le bacio la mano. Da Monte Oliveto.

86. *Al medesimo.*

Faccio quel che vostra Paternità mi consiglia, perchè ho qualche cognizione del fratello del sig. Federigo Cataneo, il quale si diletta della poesia toscana, e scrive molte cose; ma io sono stato con lui più negligente, che non doveva. Al padre Abate un sonetto sarà picciola dimostrazione della molta affezione che io gli porto, e dell'osservanza e della riverenza; ma tutte le cose vogliono principio. Ringrazio vostra Paternità, che abbia mandate le lettere al Costantino; e mi saranno care le risposte. Jeri le scrissi un'altra volta, e le mandai uno scritto del Vasalino, sottoscritto dal reverendo Licino, perchè mi conviene far qualche spesa; nè vorrei mancar della mia parola a messe. Francesco Osanna, dal quale ho comprato alcuni libri. Bacio le mani a V. S. e al sig. Gio. Francesco. Di Mantova.

87. *Al medesimo.*

Io non dubito che mutazione di paese o di stanza possa mutare in V. S. quel fermo proponimento di farmi favore, ch'io ho sempre conosciuto: però aspettava pur queste lettere sue, nelle quali ho conosciuto quanta sia la sua costanza nell'amicizia, nella quale a me è lecito d'usar molte negligenze, acciocchè ella usi molte cortesie, anzi infinite; perchè le sue perfezioni superan di gran lunga le mie imperfezioni. Le mie lettere, che ho scritte a V. S. in varii tempi, sono desiderate dal sig. Antonio Costantini, al quale io vorrei compiacere, anzi a me stesso, perch'egli non desidera altro, che il mio compiacimento e la mia soddisfazione. Ma vorrei che insieme col principio si vedesse il fine di questo negozio, acciocchè tutto il mondo sapesse quanto obbligo ho a V. S. molto reverenda, ed a' signori suoi fratelli, ed a tutti i signori suoi parenti, e particolarmente al sig. Ottavio e al sig. Niccolò, alla cui lettera rispondo, come V. S. potrà vedere. L'abitazione di Mantova è così bella, ch'io non la potrei mutare con altra che più mi piacesse; ma fra l'altre condizioni, che la mi fanno piacevole, è l'essere molto più vicina a Genova, che non sono l'altre, ov'io ho molti anni abitato. Solo cotesta città fra le famose d'Italia non ho veduto ancora. Laonde quando l'aria e l'acque avranno pace coi venti e colle tempeste, che or sono in continua guerra, niuno altro invito accetterò più volentieri. Frattanto V. S. non voglia ch'io troppo mi lamenti della sua lontananza; ma tempri il mio dispiacere colle sue lettere. E baci le mani al sig. Alessandro, ed alla sig. Livia, ed a' signori suoi fratelli. Di Mantova.

88. *Al medesimo.*

Ringrazio il sig. Niccolò e V. S., che la mia supplica sia stata appresentata a S. M.; e ringrazierò il sig. Ottaviano quando sarò esaudito, perchè le suppliche non sogliono appresentarsi con altra intenzione. Stimerò parte di grazia che a Sua Maestà sian conti i miei infortunii, e l'onestà della dimanda, e 'l rigore che si mostrerebbe col negarla; benchè non si chiede altro all'Imperatrice, se non che 'l chieder grazia non sia cagione d'ingiustizia, come il parlarne solo fu cagione altre volte: ed essendo venuto questo nuovo Vicerè, tutte le cose dovrebbono esser più facili. La venuta del sig. Paolo a Genova può apportar qualche incomodità a questo negozio; ma io mi rallegro d'ogni suo piacere. Sono più occupato, ch'io fossi mai; però non l'ho salutato con qualche mio verso, ed insieme la sig. Porzia sua. Le mie lettere sono scritte con poco studio, e da molti son dimandate. Se quanto a vostra Paternità possa esser cara la memoria d'un amico, come le sono io, tanto favorito ed ajutato da lei: però le scriverei con maggior diligenza, s'io credessi di farle piacere. E le bacio le mani. Di Mantova.

89. *Al medesimo.*

Mi spiace che V. S. arrivi in una città, nella quale per mia cagione non sia accarezzata quanto io vorrei; ma non m'accusi delle colpe della mia fortuna. Conoscerà i miei parenti, come potrà ancora conoscerli a Napoli, se le piacerà mai che facciamo questo viaggio insieme. Frattanto le raccomando il negozio; e se il reverendo Licino le darà scrittura, la porti sicuramente. E le bacio le mani. Di Mantova.

90. *Al medesimo.*

Io aspettava, dopo l'ultima lettera di vostra Paternità, quella del sig. Niccolò Spinola; e non risposi, stimando che l'una risposta potesse ritardar l'altra. Ho aspettato un mese invano. Ora ho quel medesimo dubbio che molti anni ho avuto, il quale non è del fine, ma piuttosto delle strade che possono condurmivi più agevolmente. Non vorrei far viaggio fino a quest'altro mese; e mi rincrescerebbe di partirmi senza veder san Benedetto: perchè io son devotissimo alla vostra Religione, e desiderosissimo di vedere i luoghi celebri; e questo è tra i più famosi d'Italia. Il Costantino aspetta il libretto delle mie lettere; ed io non potendo ancora pentirmi d'essere stato una volta obbligato a vostra Paternità, conviene ch'io procuri di accrescer le sue lodi e gli obblighi miei, e l'opinione

che il mondo ha dell'amicizia nostra. Bacio le mani al sig. Niccolò, al sig. Agapito, ed al sig. Paolo Grillo; e mi raccomando a vostra Paternità reverendissima. Di Mantova.

91. *Al medesimo.*

Iddio perdoni a chi s'ha ritenuto la lettera del sig. Niccolò e di V. S., perchè basta ch'ella sia sua perchè mi sia cara, quantunque non si contenesse in lei alcuna delle cose le quali io desidero: troppo è stato lungo questo digiuno, e di cibo troppo dolce, come son le vostre lettere; e a me, che sono incontinente nel desiderarle anzi che no, non si poteva fare il maggior dispiacere. Or sia lodato Iddio che tornate a nutrirmi; e 'l nutrimento è di speranza, la quale al fine dovrà aver effetto, perchè non è alcuna pena sì grave, la qual non mi paja leggierissima per acquistar la grazia di S. M. E benchè le mie condizioni peravventura non la meritino, vostra Paternità sa che la grazia è piuttosto dimandata da me, che la giustizia; e l'una non segue i meriti, ma gli precede: l'altra si dee riguardare piuttostonella causa, che nella persona. Consideri, qualunque sia quel signore che porse la supplica all'Imperatrice, non le qualità mie, ma le sciagure; o se pur vuole considerar l'une e l'altre, misuri le cose presenti colle passate, come credo che faccia vostra Paternità, e il sig. Ottaviano, e gli amici, e i parenti, i quali possono avere informazione di me, e darla parimente. Ed io non vorrei che S. M. fosse informata da alcuno altro, perchè concederà qualche cosa all'amicizia; e molto si dee concedere alla verità, la qual non può esser negata. Comunque sia, io mi sforzerò che S. M. conosca la mia divozione e la fede in tutte le occasioni: e non potendo io aver questo favore di passar per gli Stati del serenissimo Duca di Ferrara, seguirò volentieri il consiglio di vostra Paternità, o di fermarmi in Mantova, o di venire a Genova; poichè sa quanta sia l'umanità di questo serenissimo Principe, e qual sia la comodità che io ho di studiare; e l'onore e 'l favore che mi è fatto da S. A. m'alleggerisce d'una parte della fatica: perchè io pensava di scrivergliele lì stesso, e di pregarla che se nulla mancava al compimento dell'intera grazia, cercasse di farmelo avere con lettere di S. M. o de' suoi Ministri, che accennassero la sua volontà; perchè, essendo maritata in questa Casa una sua parente così stretta, com'è la serenissima Duchessa di Mantova, non vi può essere alcuna delle difficoltà ch'erano in Ferrara dopo la morte della serenissima duchessa Barbera. Le mie rime non ho potuto anche raccogliere, e non penso a niuna cosa più; e vorrei che fossero in loro molti testimonii dell'affezione ch'io porto alla casa Grilla, e degli obblighi miei, i quali cresceranno tanto, quanto parrà a V. S. Ma vivendo io in questa Corte, non sarebbe convenevole ch'io drizzassi l'opere mie ad altri, che al serenissimo Principe e alla serenissima Principessa. Gli altri possono aver parte nelle lodi, ma non nelle dedicazioni. S'io venissi a Genova, sarei senza questo rispetto, o piuttosto debito, il qual mi ritenne ancora in Ferrara, dove, come vostra Paternità può sapere, il serenissimo sig. Duca provvedeva a' miei bisogni; e benchè io sappia qual sia la liberalità della casa Grilla, e da quella del sig. Paolo suo fratello possa argomentare quella del sig. Agapito, nondimeno niuna cupidità del danaro può esser cagione delle mie deliberazioni. Delle mie lettere dico l'istesso; e quantunque io sia contento che il Licino le stampi, egli dovrebbe prima darmele a rivedere, acciocchè non fossero stampate come l'altre: e, oltre a ciò, tutte l'opere mie deono esser piene dell'affezione ch'io porto al vostro nome. E vi bacio le mani. Di Mantova.

92. *Al medesimo*

Io non debbo mutar deliberazione, nè posso recarla ad effetto. Partirei per tutte le strade; ma per tutte son molti impedimenti, nè io so come superarli. Aspetto grazia da S. M., sperando che debba aver molto più inteso, ch'io non sono stato ardito di scrivere. Almeno non mi sarà negata quella libertà che si concede agli altri, perchè in niuno altro modo potrei essergli più devoto servitore. Se avrà riguardo a' meriti miei, non diffido della grazia; se alle sciagure, dovrei esser certo della pietà; se alla sua grandezza, dee bastar l'ombra del suo nome, perchè io impetri quel che desidero, non solo quel che dimando. Al sig. conte Ottavio Spinola, ed al sig. Agapito, ed al sig. Paolo Grillo bacio la mano, ed a V. S. mi raccomando. Di Mantova.

93. *Al medesimo.*

Io m'era ritirato questa sera a Ognissanti, sperando di poter domani pormi in viaggio per Brescia; ma il Cappellano del sig. Principe serenissimo è venuto a chiamarmi: è convenuto ubbidire. Tornerò dunque a Corte, e di là aspetterò risposta da vostra Paternità reverendissima, alla quale bacio le mani. Di Mantova.

94. *Al medesimo.*

A molte lettere mie oggi, che è il Sabato santo, ho avuta una sola risposta, la quale ho letto volentieri perch'è di vostra Paternità; per altro non ho cagione se non di dolermi. Io sempre ho stimato molto l'amicizia di vostra Paternità, sì per li meriti suoi, sì per quelli della Religione della quale ha fatto professione. Lascio da parte la nobiltà e ricchezza e fortuna de' fratelli e de' parenti; perchè avendo ella rinunziato a tutte queste cose, non deono esser da me considerate se non in quel modo che piacciono a vostra Paternità medesima. Nondimeno essendo io in quel termine che voleva io medesimo, mi pareva che il suo volere non dovesse esser discorde dal mio, benchè il mio si mutasse; ma non tanto si può mutar l'affetto del cuore, quanto l'estrinseca dimostrazione secondo le occasioni che sono appresentate. Poteva dunque vostra Paternità dimandare con sue lettere questa grazia a S. M., se non voleva chiederla come gentiluomo della Repubblica genovese, almeno come monaco di san Benedetto; perchè essendo così giusta, non poteva esser negata: nè io posso biasimar

le grandezze, ove siano ben collocate; ma la bassezza o sia della fortuna, o degli animi piuttosto. E non essendo nè l'una nè l'altra in V. S. molto reverenda, o ne' fratelli o ne' parenti suoi, non mi rimane in questa parte che biasimare. Le cose altissime colle umili possono esser congiunte col mezzo delle mediocri; e stimo una specie d'umiltà l'andar cercando alcuni di que' mezzi che possono esser più grati a S. M. Già supplicai il sig. conte Ottaviano Spinola, di poi il sig...., il quale certo non è soggetto che meriti d'essere disprezzato: ora ricorro a vostra Paternità, perchè essendo solita d'impetrar le grazie d'Iddio, può avere ardimento di chiederle a que' Principi che sono i suoi ministri. Mi perdoni se io sono troppo costante nel mio proponimento. La ringrazio di nuovo del libretto delle lettere; ma non sono tante, che bastino a fare un volume. Laonde ne vorrei raccogliere alcune altre, e particolarmente quelle che ho scritte a' signori Spinoli, e le manderò alle stampe. Il Costantino non ha voluto mai fare stampare un poema di mio padre; e colla tardanza di questo negozio ha ritardate molte mie deliberazioni. Io il sollecito quanto posso; ma bisognerebbe che fosse sollecitato da vostra Paternità similmente. Il Licino mi scrive spesso; e perchè è divenuto più amorevole dell'usato, si raccomanda a vostra Paternità. Il serenissimo sig. Principe è in Loreto, ed io ho perduta questa bella occasione d'andarvi. Mi rallegro che il sig. Alessandro Spinola sia risanato. Il saluterò quest'altra settimana con un sonetto; intanto baciateli in mio nome la mano, ed al sig. Niccolò, ed a' signori vostri fratelli, ed amatemi. Di Mantova.

95. *Al medesimo.*

Tanti sono i capi delle due lunghe lettere di vostra Paternità, che non so se la mia debol memoria basterà per rispondere a tutti; ma pur non voglio scordarmi del principale, io dico del negozio trattato, o della grazia in vano addimandata alla Corte dell'Imperatore. Risponderò adunque primieramente a questo, che il rispetto tra' Principi non suole essere uguale, dove non è uguale lo stato o la condizione. Laonde non è verisimile che Sua Maestà debba avere alla Casa (1) il medesimo riguardo che hanno avuto gli altri Principi di pari o di minor grado; purchè vi sia alcuno che ardisca di ricordarli che io sono ancora nel mondo. E se nella Corte si sa del mio stato, quantunque vostra Paternità scrive, si dovrebbe anco saper cosa, per la quale il rigor della grandezza potrebbe porgere minore spavento a me, che agli altri: ma il volere impaurirmi col rigore, e impedirmi il viaggio di Roma, sono cose contrarie; e solo la clemenza doveva essere non dirò impedimento, ma trattenimento e quasi riposo per questo viaggio; la qual non conviene meno alla grandezza del rigore: anzi, se dritto stimo, la clemenza è virtù propria de' Principi; conviene a tutti, e in tutti i tempi, e verso ciascuno, di qualunque fortuna o merito egli sia: ma il rigore non dee essere usato se non rade volte. Oltre a ciò, non so perchè dandomi la vita e rendendomi la sanità, si portasse poco rispetto al Signore (1), o agli altri della Casa (2): se a loro non è piaciuto darmi la morte, non dovrebbono gli altri far quel che essi hanno ricusato, come cosa troppo crudele. E non è convenevole che si permetta al giudizio del popolo quello che dovrebbe esser solamente conceduto al giudizio di Sua Beatitudine, alla quale è ragionevole che l'Imperatore e tutti i Re del mondo portino grandissimo rispetto. Pur mi giova di credere che sua Signoria non si riputerebbe meno onorata e riverita da chi procurasse di risanarmi; nè mi può capir nell'animo, che tra gli altri suoi santissimi pensieri caggia questo così empio e così inumano. Però anderei volentieri: e s'è alcuno che faccia officio contrario, vuole dividermi e quasi tagliarmi la strada degli onori, o quella della salute; se quella degli onori, io facilmente gli perdono, e mi contento di quelli che possono esser fatti dalla benignità del serenissimo sig. Principe, colla grazia di S. M. Cesarea; se quella della salute, non gli dovrebbe esser lecito tanto: e tutti dovrebbono agevolarmi quella via, per la quale io potessi ritrovarla più di leggieri, e tutti pregar per la vita mia e per la sanità. Chi parla contra questa opinione è crudele. Chi non ardisce di supplicare per me S. M., è timido. Nè io voglio credere così agevolmente, che sia l'uno o l'altro difetto nel sig. conte Ottaviano Spinola. Insomma, ardirò troppo; perchè essendomi negata la mia vita per grazia, chiederò l'altrui per giustizia. Ma passiamo ad altro. Ringrazio vostra Paternità, che faccia conserva delle mie lettere; e la prego caramente, che voglia conservar questa coll'altre, perch'io vorrei farne una scelta, e stamparle: benchè io abbia spesso scritto agli amici con poca diligenza e con minore studio. Del mio venire a Genova per la strada di Bergamo non posso deliberare altro che quello che vostra Paternità stimerà che possa apportarmi maggior giovamento: però la ringrazio molto e della cortese offerta che mi fa il sig. Agapito Grillo, e dell'avviso che mi dà del sig. Paolo suo fratello; perchè sono tanti anni ch'io desidero d'andare a Napoli, che omai non mi può parer più tempo. Mi spiacque d'aver lasciato, per debolezza di memoria, di far menzione di due Cardinali nella canzone della Casa Grilla; ma in quella si potrà aggiungere una stanza, e in altri luoghi farla più ampiamente. Ora non le mando altro che un sonetto per la sanità ricuperata dal sig. Alessandro Spinola. V. S. gli baci le mani in mio nome, ed al sig. Niccolò similmente. Sono occupatissimo; però non rispondo al sig. Giulio Guastavini, nè scrivo al sig. Paolo Foglietto. Forse questa settimana che verrà, o l'altra, saranno diminuite le mie occupazioni: frattanto se 'l negozio alla Corte Cesarea non è in tutto disperato, non le sia grave di rinnovar gli officii col sig. Alessandro e col sig. Niccolò. La ringrazio della lettera scritta al Costantino; e la maggior parte delle sue son

(1) Par che s'intenda *D'Este.*

(1) Par che debba dir *Duca.*

(2) E di nuovo *D'Este.*

piene di tanta eloquenza e di tanto ornamento, che potranno accrescere il numero delle mie. E mi contento che 'l facciano con qualche mia vergogna, purchè sia con utilità: benchè a me non possa parer vergogna d'essere superato dal mio carissimo don Angelo se non nell'amore; ed io l'amo come il sig. Antonio mio nipote. Aspetto l'Alicorno. La tragedia è ancora nelle mani del serenissimo sig. Principe, ed io non ho altra copia: e non ho veduto ancora il sig. Vincenzo Reggio; però non posso mandarla. E con questo fine bacio a vostra Paternità le mani, e a tutti gli amici e parenti suoi, e particolarmente al signor Paolo suo fratello. Di Mantova.

96. *Al medesimo.*

Niun'altra cagione mi muove a scriver di nuovo a vostra Paternità, se non l'occasione e la comodità del portatore, il quale è un Padre di san Benedetto, che se ne vien costà; perchè nell'altra mia ho scritto tutto ciò che mi pareva di poter replicare alla sua lettera. Del mio viaggio non posso deliberare cosa alcuna, non mandando il Costantino il libro stampato, come ha promesso. Dal Licino ancora aspetto lettere; e oggi dovrebbono essere portate. Mi raccomando a vostra Paternità, e la prego che baci in mio nome le mani al sig. Alessandro Spinola ed al sig. Paolo Grillo. Di Mantova.

97. *Al medesimo.*

Mando a V. S. molto reverenda le due risposte, l'una al sonetto del sig. Ansaldo, l'altra al suo; ed aspetto la venuta del sig. Gio. Paolo Olivo al tempo che mi scrive, il quale non è lontano. Ma prima dovrà arrivare il padre don Basilio, per cui vostra Paternità mi potrà mandare sicuramente lo smeraldo; e me ne farà molto piacere, perchè è una di quelle voglie di molt'anni, la quale non ho mai potuto cavarmi: così picciolo obbligo ho alla mia fortuna ed all'altrui cortesia. Scriverò poi al sig. Paolo suo fratello, ringraziandolo, come io debbo; benchè le grazie, quanto meno si mostrano fuori, tanto più sogliono rimanere nell'animo grato: laonde in questa parte delle parole non ho voluto mai essere lungo soverchiamente. Scriverò parimente al sig. Niccolò Spinola; perchè conservo la sua lettera per una occasione, non avendola potuta appresentare io medesimo, nè voluta mandare per alcun altro. Del male del sig. Alessandro e della sig. Livia mi dolgo molto; e più vorrei, se il mio dolore potesse diminuire il loro. Ma dopo tante dolcezze non è maraviglia se abbiano sentito qualche amaro; perchè innanzi all'uscio di Giove sono due urne, come dovete aver letto, dalle quali egli prende quel che va mescolando insieme. Ma che dirò di me stesso? il quale non ho potuto in lungo tempo assaggiare altro che amaritudine ed austerità ed acerbità e salsedine, e simili altri sapori; e parlo del gusto dell'animo, perchè dell'altro ora non fa mestieri di ragionare. Ho letto quel che scrive il sig. Alessandro Casale; e poichè la pratica si stringe, e la prigione si slarga, passerò questo tempo che rimane sino alla conchiusione meno infelicemente; e vorrei che fosse brevissimo. Talchè ringrazio V. S. molto reverenda, che rinnovi gli ufficii, raddoppii le preghiere, e rinfreschi la memoria, dove ella manca; ma bisognerebbe ancora rifare la mia fortuna: e se fosse possibile di ritrovare alcun fabbro delle sorti degli uomini, io non tarderei a porla sotto l'incudine. Ma questi sono pensieri ed umori d'uomo troppo malinconico. Potessi almeno scordarmi di tutte le cose passate, poichè non posso tutte ricordarmele! Il reverendo Licino mi scrisse che tornerebbe tosto: non so quel che avverrà nel suo ritorno. Mi spiacque l'altra volta, ch'egli non mi portasse lettere del sig. Cristoforo Tasso, al quale non so se alcuna dignità sia accresciuta di nuovo; ma niun altro avviso potrei avere, che più mi piacesse. Ho veduto il cavallo, e mi parve bellissimo; ma l'avrei voluto alquanto minore di vita: ma forse non verrà l'occasione; e se venisse, ne lascio il pensiero agli amici. Bacio le mani a V. S. molto reverenda, e saluto il padre don Lattanzio, e gli fo riverenza, e l'inchino così di lontano. Vivete felici. Di Ferrara.

98. *Al medesimo.*

Io giunsi in Roma con molti pericoli e molte difficoltà, come volle la mia fortuna, la quale non è ancora stanca; e giunsi veramente a tempo. Laonde ogni altra occasione mi sarebbe paruta meno opportuna: aspetto nondimeno lettere da Napoli, senza le quali non posso acquietarmi. Se il signor vostro fratello passò, come vostra Paternità mi scrisse, mi avrebbe fatto grazia a rispondermi. Io non ho voluto replicare, sì perchè non era certo ch'egli fosse arrivato, sì perchè non avrei voluto dargli soverchia noja. Se il sig. Filippo Adorno mi rimanderà la tragedia, mi farà gran piacere: non posso scriver più al Buozio; ma bacio a vostra Paternità le mani, e la ringrazio della visita ricevuta in suo nome dal signor suo cugino. Di Roma.

99. *Al medesimo.*

Il desiderio delle vostre lettere cresce in me di pari con quel della libertà; e non mi pare ancora d'esser libero, benchè io sia in Bergamo mia patria, e molto accarezzato; perchè non posso avere ancora licenza dal sig. Principe di passar più oltre. Io non gli dissi di voler venire a Genova, per timore che non mi negasse di venire a Bergamo. Ora aspetto che si contenti che io speri nelle mie fatiche, poichè sinora invano ho sperato nell'altrui benignità; o almeno che io tenti, col mutar dell'aria, ricuperar la sanità. Scrivo al signor vostro fratello, e gli mando due sonetti. Ma le raccomandazioni di vostra Paternità varranno più di cento altri. Col sig. Principe sinora deono essere stati fatti quegli ufficii, per li quali a S. A. dovrà esser men grave darmi licenza; e particolarmente credo che vostra Paternità si sarà in ciò adoperato. Aspetto dunque sue lettere, con qualche ajuto al far viaggio; e le bacio le mani, e mi raccomando ancora alla signora Livia. Di Bergamo.

100. *Al medesimo.*

Alla tarda risposta di vostra Paternità reverendissima sarà peravventura tarda la mia replica: ma io sono occupato, come soleva; e le poche occupazioni mi pajono peso intollerabile: pensi quel che farebbono le molte. Io non so d'essermi partito contra la volontà del Principe, perch' egli poteva impedire la partita, nè volle; e negar la licenza, la quale non negando, mi parve che la concedesse: ma partii per vivere in ozio o in negozio; e prego Iddio che mi riesca o l' uno o l'altro: perchè non stimo possibile attender più lungamente alle fatiche del comporre. Se le cose di Napoli non mi succedono prosperamente, non mi rimane altra speranza, che la benignità di nostro Signore. Aspetto dal signor vostro fratello informazione: bacio le mani alla sig. Livia, ed alla vostra Paternità mi raccomando. Non scrivo al signor suo fratello, non sapendo ove drizzare le mie lettere. Di Roma.

101. *Al medesimo.*

Aspettava in Mantova risposta da V. S. molto reverenda; ma non essendomi mandata a tempo, son venuto a Bergamo, perchè il trattenersi in casa de' Principi, mentre si cerca altro trattenimento, è cosa piena di pericolo, o almeno di gran difficoltà. Da Bergamo verrei volentieri a Genova, se mi fossero agevolate le malagevolezze che m' hanno ritenuto sinora. Io ho scritto subito al sig. Vincenzo Reggio, e mandatagli la lettera di V. S. molto reverenda. Col sig. Principe non so chi sia buon messo per impetrar questa grazia, massimamente di quelli che sono in Mantova. In Roma sarebbe ottimo il Patriarca di Gerusalemme; ma dovendosi trattar questo negozio, si può trattare o col sig. Guido Gonzaga, o col vescovo Bramolino, o col sig. Carlo Callarino, il quale dovrebb' essere obbligato a tutte le parole del padrone. Ed io desidero soprammodo che questo negozio si tratti con tanta destrezza, che il sig. Principe non resti mai soddisfatto: perchè, insomma, se io volessi ritornare a Mantova, mi converrebbe raddoppiare il viaggio e le spese; ed io sono poco atto alla fatica, e meno allo spendere. Scrissi alla sig. Livia, e le mandai il poema di mio padre ed un mio sonetto. Ora mando un altro de' medesimi poemi alla sig. Geronima sua sorella, ma senza sonetto, perchè io non voglio ritardar punto la risposta; e, se le parrà, potrà darlo alla sig. Porzia Marina. Mi raccomandi al sig. Paolo suo fratello, al sig. Bartolommeo della Torre, ed a tutti i signori Accademici. Ho viste le sue rime, le quali si stampano in Bergamo, e sono piene di mille ornamenti e di molte vaghezze: insomma, vostra Paternità si mostra gran poeta, ma vuole che io sia l'ultimo a saperlo. Da S. M. dovrei sperare qualche grazia in que' luoghi dove può essere inteso a cenno. Bacio a vostra Paternità le mani. Di Mantova.

102. *Al medesimo.*

Scrissi a V. S. da san Marino, e le mandai un sonetto per risposta di quelli del sig. Foglietta. Ora mi vergogno di scriverle, senza mandare qualche composizione all' Accademia; ma non mancherò. Oggi ho la testa tutta infiammata: vorrei che la mia infermità mi concedesse che io potessi promettere di me tanto, quanto avrei promesso se io fossi stato sano, perchè vostra Paternità non dubiterebbe della volontà che ho di servirla. Baci le mani al sig. Paolo ed al sig. Agapito, e mi tenga in sua grazia, procurandomi quella del serenissimo sig. Duca di Ferrara, e del serenissimo sig. Principe di Mantova, quanto si può. Ma se i maggiori non vogliono pregare, almeno gli eguali e gl' inferiori non si dovrebbono sdegnare di far questo ufficio con loro Altezze. Viva felice. Di Mantova.

103. *Al medesimo.*

Io credo che il negozio della mia liberazione si spedirà per supplica. Comunque sia, non ho voluto mancare alla promessa; e le mando un altro sonetto in morte della signora sua zia; e se mi sovverrà qualche altra cosa a proposito, farò di nuovo qualche altra composizione: ma io non sono così ricco di concetti, nè sì copioso di parole, che possa ornare tutti i soggetti ed arricchir tutte le materie; però vostra Paternità lodi il buon volere, e scusi il debol potere. Questa mattina ho avute lettere del sig. Maurizio Catanco, che mio nipote vorrebbe andare a' servigi del sig. Principe di Molfeta: nè so bene se ella sia necessità o incostanza. S'è necessità, venendo a san Benedetto, avrei pregato il sig. Duca che ci provvedesse; se incostanza, mi rincresce che non abbia voluto prendere esempio da quella parte, dalla quale egli s'ha preso nuovo cognome. Ma avendolo preso di sua autorità, dovrebbe almeno conservarlo di mio volere: ma non più questo. Rispondo al signor suo fratello, e prego vostra Paternità che dia buon recapito alla lettera, ed a tutte l'altre che prima le ho mandate; le quali a lei sarà più facile di ricuperare, che a me d'inviarle per altra strada. E le bacio le mani. Di sant'Anna.

104. *Al medesimo.*

Sono molti giorni che io aspetto lettere da vostra Paternità, colle quali credeva che ne dovesse mandare alcun' altra al serenissimo sig. Principe di Mantova in mia raccomandazione, acciocchè io avessi nuova occasione di rallegrarmi di aver così buon amico e così amorevol padrone; ma non vorrei però che il negozio di Genova si risolvesse in nulla. Io le mandai due sonetti, l' uno per l'Accademia, l' altro per lo sig. Agostino Foglietta; e gli raccomandai al reverendissimo Licino, nè so quel che ne sia avvenuto: da poi le mandai un poema di mio padre, per la via del padre don Salvatore; nè di questo ancora ho avuto avviso. Ora scrivo alla sig. Livia, e le mando il sonetto nel suo parto, temendo che l'altra copia possa essere smarrita. Mi vergogno di non mandare insieme con questa alcun' altra composizione in lode del sig. Agapito Grillo, o del sig. Paolo fratello di vostra Paternità, o della sig. Porzia sua sorella. Ma s' egli sapesse quanta difficoltà si ritrovi nel lodare gli

amici lontani, mi riputerebbe men negligente. Vostra Paternità mi scusi, e procuri che da questo serenissimo Principe mi sia data licenza, perchè altrimenti non so come partirmi. Vostra Paternità viva felice. Di Mantova.

105. *Al medesimo.*

Ho avuta in Mantova la risposta di vostra Paternità, che io aspettava in Bergamo, nella quale io riconosco la sua usata prudenza, ma insieme la poca fede che io ritrovo in lei ne' miei particolari. Il consiglio che mi dà, sarebbe ottimo se io fossi certo della grazia di questo Principe, o potessi sperarla colle mie fatiche. Ma a queste io non sono attissimo; e se ella fosse conceduta a' meriti, non sarebbe grazia la riputazione. I Principi possono darla meglio di molti altri. Ma a me non può piacere alcuna riputazione scompagnata da quella degli studii e delle lettere; e non so se da questo nuovo Duca mi sarà conceduta maggior comodità di attenderci senza impedimento. L'amore della filosofia ha fatto in me tante radici, che non si possono stirpare; ed ha gran torto chi cerca d'impedire che non nascano i frutti. Dell'utile io non sono tanto sollecito; e se non fossi per attendere un giorno con animo quieto alla contemplazione, o almeno al poetare, mostrerei quanto io ne sia sprezzatore. Però non mi chiamando l'Accademia ad altra impresa, che di lettere; ed essendo la riputazione qui proposta per premio degli altri servigi, non posso agevolmente mutar deliberazione, nè recarla ad effetto di leggieri: perchè la mia povertà m'è impedimento al partire, non solamente al venire. E non sono sicuro di aver licenza da questo nuovo serenissimo Duca, se non gli è dimandata da persone d'autorità, le quali, non la volendo chiedere, dovrebbono almeno scrivere in mia raccomandazione così efficacemente, che le lettere facessero qualche effetto, e che io ne sentissi qualche giovamento: perchè la poca sanità mi può impedire non solo questo servizio, ma quel dell'Accademia, ed ogni altro simile; però non posso acquietarmi. E non è in me scemato punto quell'antico desiderio di godere della gentile conversazione di V. S. molto reverenda. Farò i sonetti che mi dimanda; ma non posso mandarli a tempo per lo corriere che parte domani, perchè egli parte a buon'ora, ed io sono occupatissimo ed infelicissimo nel comporre, e non stimo che queste poesie possano multiplicare in infinito. Mi rincresce che i poemi non siano stati mandati, e mi dolgo che tutte le cose mi succedano infelicemente. Raccomandatemi al signor vostro fratello, ed alla sig. Livia, da cui aspetto risposta; a' signori Accademici similmente. E vivete lieto. Di Mantova.

Poscritta. Io non ritrovo il sig. Vincenzo; però non so se manderò questa per suo mezzo, o per via di Bergamo. Ricordo a V. S., che, già molti anni sono, fu mallevadore dell'affezione e della benevolenza che il sig. Principe mi portava: ora, ch'è fatto Duca, non dovrei cercare altra sicurtà, se non forse quella del venerabilissimo Patriarca di Gerusalemme. E vi bacio le mani.

106. *Al medesimo.*

Io sono stato molti giorni coll'animo sospeso, non avendo risposta di quelle lettere che scrissi da Bergamo innanzi al mio partire; e mi pareva che il negozio di Genova fosse disperato, così per la mia solita infermità, della quale non sento alcun miglioramento, come per le difficoltà del viaggio, le quali sono grandissime. Tuttavolta ad ogni vostro saluto risorge la speranza della vostra dolcissima conversazione; e particolarmente ora s'è rinnovata per le parole del sig. Antonio Guido, amico di V. S., col quale ho ragionato a lungo della sua cortesia. Ma non bastano le parole solamente; son necessarissime le lettere ancora, colle quali io cerco conservarmi. La risaluto dunque per gratitudine, e gli ribacio le mani coll'affetto del cuore e dell'animo. Alla sig. Livia sono affezionatissimo servitore; ma il nome gentile l'ho in guisa impresso nell'animo, che non teme d'oblivione, benchè io sia smemoratissimo: ma un sonetto è picciola cosa; e vostra Paternità è modesta nelle sue dimande, quanto io negligente nel compiacerla. Non so quel che il sig. Vincenzo Reggio abbia trattato con questo serenissimo Duca. Ma io sto aspettando qualche risoluzione, o qualche mutazione almeno. Ma passiamo ad altro. Ho sempre Sorrento e san Renato nell'immaginazione, e non posso dimenticarmi della prima lettera di vostra Paternità, la quale fu il principio della nostra amicizia; ed il fine non dovrebbe esser discorde. Bacio a vostra Paternità le mani; ed agli amici, a' parenti, a' fratelli mi raccomando. Di Mantova.

107. *Al medesimo.*

L'ultime vostre lettere non solo mi hanno trovato infermo, come mi trovarono tutte l'altre che ho ricevuto già molti anni sono, ma non senza dubbio di morire in breve; il che ho temuto sempre che potesse avvenire, se questo negozio andava in lungo. Le dilazioni di questi Principi mi hanno condotto a questo termine. Io non desiderava cosa più, che di veder Genova, e riveder Napoli e Sorrento, sperando che la benignità e la clemenza di quel cielo, la fecondità e la vaghezza del paese, la bontà de' frutti, de' vini e dell'acque mi potessero risanare e ristorare. E se gli apportatori delle vostre lettere mi avessero così portato la grazia del venire, come la speranza, forse l'allegrezza avrebbe superato la debolezza; laonde avrei potuto venire, o almeno esser portato. Mi spiace di non poter mostrare a coteste signore ed a questi signori Ambasciadori quanto mi spiaccia di non potere in questa occasione scrivere cosa che lor piaccia. Ma passano molte volte le occasioni, e rimangono fisse le opinioni; e mi mancherà prima la vita, che la volontà di servirla in quel che mi comanda. Più m'è spiaciuta la partita del signor suo fratello, perchè ho perduto la speranza di passar seco a Napoli, che era una delle maggiori e delle più confermate che io avessi. Degli Accademici non posso parlare in

tanta infermità; ma l'incontro del sig. Bartolommeo della Torre m'avrebbe quasi portato la salute. Se questo viaggio è disperato, poche altre speranze mi rimangono, che quelle che dovrei avere nei Monaci di san Benedetto. Nè stimo aver perduta la benevolenza loro colle lettere graziose che rimasero in Ferrara. Credo che vostra Paternità m'abbia loro raccomandato in tutte le occasioni. Non posso esser più lungo. Vostra Paternità preghi nostro Signore per la mia vita, sin che sarà tempo di pregare per la morte. E le bacio le mani. Di Mantova.

108. *Al medesimo.*

Molto reverendo Padre, e signor mio osservandissimo. Mando a vostra Paternità la risposta che ho fatta al Discorso del Lombardello; e gliela dedico ancora, perchè non solamente le composizioni lunghe, ma le brevi ancora sogliono esser dedicate, come si fa delle picciole chiese e delle cappelle. Consideri dunque le mie ragioni, ed insieme l'affezione ch'io le porto, nata da' suoi meriti e dagli obblighi miei; perchè non potendo io manifestargliela in cosa maggiore, la scopro in quelle che posso, ed in quel modo che m'è conceduto. E le bacio le mani. Di Ferrara.

109. *Al medesimo.*

Io porto meco in tutte le parti le mie sollecitudini e le mie noje, oppur le ritrovo. Però non si maravigli vostra Paternità, se io sono tardo alle risposte che non apportano alcuna utilità o alcun giovamento. A vostra Reverenza nondimeno io non posso negarla. Il pezzo dell'unicorno mi fu dato; ma tolto poi con modo più insolito assai, e quasi direi maraviglioso, se io non avessi veduti altri simili miracoli. Se l'ho perduto quando potea giovarmi, io n'ho minor maraviglia dell'arte. Invoco il giudizio di N. S., che in me non è frande, nè menzogna; benchè io sia tutto pieno di sdegno e d'infelicità. I saluti del sig. Alessandro e della sig. Livia Spinola accetto volentieri. E se Monsignore illustrissimo avesse simili rimedii che potessero giovarmi, io prenderei maggiore ardimento di pregarla. Il reverendissimo Licino potrebbe forse mandarmi quel libro con altre scritture; ma sarebbe forse l'invoglio troppo grande, ed io cercherò di averne uno in Roma. Bacio a vostra Paternità le mani, come le bacierò presenzialmente al sig. Paolo suo fratello, se io avrò tanta fortuna che possa vederlo. Viva felice. Di Roma.

110. *Al medesimo.*

Verrei volentieri domani a san Benedetto, venendoci il serenissimo sig. Duca, per chiederli perdono, come si conviene alla mia umiltà ed all'altezza sua. Ma se non pare al serenissimo sig. Principe, non verrò; ed in questo caso prego vostra Paternità e il padre Abate, che supplichino per me: e debbono farlo, perchè è ufficio di carità; però non uso molte parole in persuaderlo. Risponderò domani al signor suo fratello; ed ora ho voluto mandar questa del Collegio, perchè m'importa mi ami quanto deo, e quanto io l'onoro. Di Corte.

111. *Al sig. Angelico Fortunio.*

Vostra Signoria coll'ultima sua lettera mi toglie gran parte della speranza che mi diede nella prima, la quale è tutta fondata sovra la cortesia del Granduca, siccome la diffidenza, e, s'è lecito dirlo, la disperazione nell'odio portatomi dagli altri per questa stessa cagione. Tolgo da questo numero monsignore il Nunzio, il quale non so che voglia invecchiarsi in Fiorenza; perchè Roma o Fiorenza no 'l consentirebbono, le quali deono chiamarlo per lor riputazione medesima a maggior grado. Del Vescovo d'Arezzo porto la medesima opinione; degli altri non parlo: e il silenzio dovrebbe esser numerato fra gli altri miei meriti, se pur n'ho alcuno, o n'ebbi giammai, o se la mia fortuna concede ch'io possa meritare. Ma con S. A., la quale dà così gran fede ai legisti, e così poca ai filosofi, mi dovrebbono giovare ancora i demeriti. Io non posso mutare opinione di sperare ajuto dalla sua cortesia, senza alcun merito, o a ricuperar la mia libertà, ovvero all'elezione d'altra servitù. Desidero lunga udienza da S. A., da monsignore il Nunzio molto favore, e da V. S. tanta corrispondenza nell'amicizia, quanta dal mio sig. Costantino medesimo, col quale di molte cose ho ragionato a lungo. E le bacio le mani. Di Roma il 9 di Gennajo del 1590.

112. *Al medesimo.*

Piacque a V. S. di rompere con le sue lettere il silenzio, il quale io non aveva rotto colle mie seco almeno, nè poteva il suono delle mie parole nojarla sino a Fiorenza. Mi rallegrai nondimeno, che mi desse speranza della grazia del Granduca, la quale è diminuita, e diminuirà quanto verrà monsignor reverendissimo il Nunzio; ma dovrebbe piuttosto desiderare ch'ella molto s'accrescesse. A don Federico Pergamino, ch'era portatore delle sue lettere, non piaceva questo negozio; però ne cominciò un altro fra me e 'l sig. Agostino dal Nero. Al fine s'è dileguato, portandosene alcuni miei scritti, e lasciandomi in sequestro un forziero, e negandomi la risposta del sig. Agostino, e forse il dono promessomi. Vorrei almeno sapere se quel gentiluomo ha avuta una mia canzone ed alcuni sonetti fatti nelle sue nozze a sua istanza. V. S. mi faccia favore a procurarmi risposta dell'inchiusa, e faccia in mio nome riverenza a Monsignor reverendissimo. Di Roma, il 24 di Gennajo del 1591.

113. *Al medesimo.*

Bello ed alto soggetto è stato preso da V. S. per dimostrar la felicità e le ricchezze del suo ingegno e della sua vena poetica; e 'l volerne il giudicio di povero giudice è peravventura soverchia confidenza: perchè rade volte avviene che i ricchi sieno lodati da' poveri; e la felicità sempre

è odiata dagli infelici. Ma voi sapete di potervi appellare dalla mia sentenza; però desiderate ch'io la pronunzii. Dico adunque, che la canzone è bellissima, e degna de' signori che celebrate, siccome l'artificio è conveniente alla materia. Or appellatevi di questa sentenza, se vi pare, sin ch'io abbia comodità di leggerla con maggior diligenza la terza volta. In quel che appartiene alla nostra amicizia, V. S. sa che io desidero lunga udienza dal Granduca col favore di monsignor reverendissimo il Nunzio, la cui presenza m'avrebbe accresciuto l'ardire di parlare a S. A. serenissima. Ma io non posso venire a Fiorenza a mie spese, nè partirmene; e la sig. Duchessa di Mantova non vuole ch'io possa supplicarla in questa occasione: però V. S. non s'inganni nè della sua volontà, nè di quel che può fare perchè il mio giusto desiderio sia adempito, e m'avvisi per cortesia se a' grandissimi Principi si possono ricordare le promesse degli anni passati con qualche usura del tempo trascorso. V. S. mi conservi nella grazia dei padroni e sua, e viva felice. Di Mantova, il 20 di Maggio del 1591.

114. *Al sig. Annibale Ippoliti.*

Illustre signor mio osservandissimo. V. S. abbonda di tutte le cose, fuorchè di parole; e queste ancora sono state soverchie, lodando il mio madrigale, che no 'l meritava per altra cagione, che per la bellezza del suggetto. Piacemi che le piaccia; e se ne tien copia, può così mutare i due primi versi:

Ebbe il Cielo una stella,
Giulia, che si chiamò col vostro nome.

Ne mando a V. S. un altro nel medesimo suggetto; e le bacio le mani, facendo riverenza a S. A. Di Mantova.

115. *Al medesimo.*

Illustre e prestantissimo signor mio osservandissimo. Potea pur far di meno questo buon Vescovo di morire, e non dare a me questa noja. Io il conobbi per fama, e poi n'ebbi informazione dal sig. Scipione Gonzaga, la cui autorità vale per molti testimonii; laonde molto me ne rincresce: ma sono occupatissimo, e vorrei in tutti i modi spedire alcuni miei negozii. Però prego V. S. che mi conceda tempo fino a quest'altra settimana, nella quale io le manderò il sonetto senza fallo, e l'altro ancora, ch'io le promisi. Tolleratemi, signor mio, in quest'ozio, qualunque egli sia; acciocchè gli altri, prendendo esempio della sua cortesia, non mi dian fastidio. Avrei bisogno di Seneca e di Euripide, e renderei l'uno e l'altro assai presto; ma gli vorrei latini. Se V. S. non sdegna gli amici men dotti, può chiederli a chi nel leggere cerca la minor fatica. Ed a V. S. bacio le mani, e fo riverenza al Serenissimo. Di Mantova.

116. *Al medesimo.*

Illustre e gentilissimo signor mio osservandissimo. V. S. fra molte occasioni che sempre se le appresentano di favorire i suoi servitori di poca fortuna, come sono io, ha preso quella nella quale manifestando più il suo giudicio, ricerca il mio; forse per vedere s'egli è conforme, o in qual cosa discordi dagli altri. Ma io non posso nè debbo se non lodare le composizioni de' gentiluomini cortesi, perchè tutti coloro che fanno altrui benefizio vogliono esser lodati, ed io voglio quel ch'essi vogliono: ma particolarmente merita lode l'imitatore dell'Inno, perchè, trapassando i termini della imitazione, entra nelle lodi del sig. Duca di Mantova serenissimo, che per molte cagioni è lodevolissimo; ma troppo stretto spazio s'ha proposto il buon gentiluomo per così ampio suggetto. E peravventura ha voluto mostrare l'artificio maggiore, rivolgendosi entro così breve giro di parole e di versi. Ho scritto il mio parere, nel quale vorrei piacere a tutti, e spezialmente a V. S., che tanto merita di esser compiaciuta. Si contenti che a lei solamente sia scritto; e se ne vuol far parte agli altri, ne parli come di sua opinione; e mi tenga in sua grazia. Di Mantova.

117. *Al medesimo.*

Illustre e gentilissimo signor mio osservandissimo. Picciola cagione avrà V. S. di rallegrarsi per le mie allegrezze, perchè elle tardi vengono, e tosto trapassano: ma se fra le allegrezze numera i libri, e la tragedia finita, il suo piacere sarà tutto pieno di malinconia, com'è quello che io ne sento. Laonde sarebbe più ragionevole ch'io dovessi rallegrarmi co' suoi piaceri, fra' quali non dee esser mescolata alcuna amaritudine: ma non voglio che la mia allegrezza diminuisca la sua; e se facendomene qualche parte divenisse minore, godasela pur tutta, e lasci me ne' miei soliti pensieri dolci ed amari, e nella mia costanza, *quam nulla redarguet aetas*. Io sarei più liberale seco; ma dubito che la mia liberalità non le recasse noja: però non la costringo ad accettarla; anzi la conforto che si consigli con Padre teologo, e con altri, al quale non paja liberalità se non quella del danajo; e paja principalmente. Rimando a V. S. i due libri di Andrea Eborense, e le rimandai il Sofocle, avendone io avuto un altro; ma per avventura nella medesima cassa rimase per errore. La Logica del padre Toledo, ch'io aveva, può farsi guardare, perchè io diedi la chiave al medesimo portatore. I Dialoghi del conte Annibale sono conservati per V. S., perchè non voglio privarla di sì bella lezione; ma in simile occasione non farò meno per suo servizio. Per mio ho ritenuto Pietro Crescenzio. E bacio a V. S. le mani. Di Mantova.

118. *Al medesimo.*

Illustre signor mio osservandissimo. Mando a V. S. un altro sonetto fatto al serenissimo sig. Duca nel medesimo suggetto. Scriverò più lunga composizione in altra materia, o almeno in altra occasione, perchè ora sono occupato, come io le ho scritto. Ringrazio V. S. che m'abbia trovato l'Euripide, e le bacio le mani. Di camera.

119. *Al medesimo.*

Illustre signor mio osservandissimo. Un mio sonetto e mille preghiere di V. S. potranno acquistarmi tanto della grazia del serenissimo sig. Duca, quanto può bastare non solo a conservarmi quella del serenissimo sig. Principe, ma per accrescerla; e ne mando uno solamente, perchè, se più ne mandassi, non darei alla sua cortesia grande occasione di mostrarsi a favor d'uno che vuole più che non può. Frattanto attenderò a finir la mia Tragedia, la quale in vero mi tiene occupato; e la finirò con due Sofocli, ma senza l'Euripide, acciocchè io possa almeno imparare con questa occasione quanto sia utile, anzi necessario, il cambio delle cose, col quale sogliam dare il soverchio, e prender quel che ci manca. Bacio a V. S. le mani, ed a' suoi compagni similmente. Di Mantova.

120. *Al medesimo.*

Illustre signor mio osservandissimo. Ringrazio V. S. di quel che m'offerisce, e so che gli effetti cortesi corrisponderebbono alle parole: ma una parte delle mie robe è venuta, l'altra l'aspetto; laonde non ho bisogno di cosa alcuna, o l'avrò per picciol tempo. Ritrovai la Logica del padre Toledo, nè so s'io debba maravigliarmi della mia soverchia smemorataggine, o dell'altrui sottile industria. Del Sofocle non ho bisogno, perchè me ne fu donato un altro da un gentilissimo gentiluomo e mio dimestichissimo. Ma vorrei l'Euripide; e si dovrebbe pur ritrovare in questa città o nelle librerie, o in altro luogo. Sono occupato nel fare il primo Coro della mia Tragedia; ed in molte ore della notte, che sono stato desto, appena n'ho fatto picciola parte. Però non mando i sonetti che V. S. chiede: saranno due al più; nè li farò se non poi che avrò finito il primo Coro. Ma quando gli avrò finiti tutti, penserò se in altra cosa possa soddisfare al mio debito. V. S. mi tenga in grazia di S. A., e le faccia sapere ch'io sono infelicissimo nel comporre, ed impedito dall'infermità. E le bacio le mani. Di Mantova.

121. *Al medesimo.*

È venuto il sig. Antonio Costantini, gentiluomo di belle e buone lettere, a trovarmi; e m'ha portato il Floridante di mio padre, dedicato al serenissimo sig. Duca, nel quale egli ha fatti gli argomenti. Io sarei venuto seco a presentarlo a S. A., se avessimo avuto comodità di qualche carrozza; ma non avendo chi ci conduca, agevolmente egli si partirà, ed io mi rimarrò fino al ritorno del serenissimo Principe, il qual mi pare mille anni di non aver veduto. Laonde prego V. S. che voglia presentare il libro al sig. Duca in nome dell'uno e dell'altro, perchè la fatica è stata comune, e la spesa di stamparlo tutta sua. E bacio a V. S. le mani. Di Mantova, il 17 di Luglio 1587.

122. *Al medesimo.*

Io non risposi subito alla lettera di V. S., perchè io credeva che subita dovesse essere la venuta, non la risposta. Non so la causa della tardanza, perchè mi pare di conoscere che voi altri signori Mantovani non vogliate ch'io venga; ma tutte le parole sono contrarie a questa apparenza. Se le dimostrazioni sono necessarie a risolvere questo dubbio, fatemi certo con gli effetti, ed affrettate la cortesia del sig. Duca, al quale colle mie tardissime composizioni non posso ricordare alcuna cosa a tempo. Io sono desiderosissimo delle vostre carezze, e quasi ch'io dissi de' vezzi e delle lusinghe; altrimenti non credo di superare la difficoltà di così lungo viaggio. S'altro non si può per mia salute, amatemi almeno così di lontano, e fate cortese ufficio e giovevole per la mia lunga infermità. Ne prego tutti per mezzo di V. S., e V. S. immediatamente, perchè la nostra affezione non dovrebbe essere separata da tempo e da luogo. E le bacio la mano. Di Roma, li 24 di Gennajo del 1591.

123. *Al sig. Antonio Beffa Negrini.*

Molto magnifico signor mio osservandissimo. Debbo negare risposta a V. S., o pur rispondendo scrivere il falso? Nè l'una cosa posso fare, nè l'altra voglio. Il dono del suo libro fu bello e caro; il donatore cortese, e lodandomi e donandomi: ed io per l'una e per l'altra cagione obbligato. Nè so come uscir d'obbligo, nè ho potuto ancora leggere il libro, tante sono le occupazioni che ho avute. Il leggerò senza fallo, e ne scriverò il mio parere a V. S. Frattanto sia più scarsa delle sue lodi, ma non della sua benevolenza; perchè io non merito d'esser meno amato, benchè io non sia degno d'esser tanto lodato, e in una città antichissima e nobilissima, la quale ora fiorisce per la gloria dello Studio e delle scienze. Guardisi che l'affezione non la inganni; nè voglia, essendo conosciuta nell'altre cose giudiciosissimo, dimostrare in questa minor giudicio. Il padre don Angelo Grillo s'aspettava in Bergamo: sarà agevol cosa che venga ancora a Pavia. Baciategli in mio nome le mani, e conservatemi nella sua grazia; com'io pregherei lui, che mi tenesse nella vostra. E vivete felici. Di Mantova.

124. *Al medesimo.*

Vostra Signoria non ha voluto ornar con molte belle parole il suo dono, ma il merito mio; forse giudicando ch'io avessi maggior bisogno di questo ornamento: il che io non niego; perchè la fortuna m'è stata poco liberale delle sue ricchezze e delle sue pompe; e la natura e l'arte non m'hanno fatto così bello nella parte interiore, ch'io possa vagheggiarmi con molto diletto: laonde ora nello specchio delle vostre parole appena raffiguro me stesso. Vi ringrazio nondimeno, che per vostro gentile artificio io posso compiacermi di questa approntezza; e se io credessi che le mie parole potessero fare che il libro donatomi piacesse altrettanto, non ve ne sarei peravventura avaro: ma di quel che appartiene all'autore del Dialogo, o alla nobiltà della persona introdotta, già ho scritto. La vostra diligenza non ho lodata ancora; nè forse così care vi sarebbono le lodi di diligenza, come quelle di

cortesia. Di questa dunque vi lodo; perchè in qual modo avete potuto mostrarla, nel quale altri potea mostrar la gratitudine. M'avete onorato largamente, ed ampiamente lodato, non essendo invitato da alcuna lode datavi da me, nè da alcuno onore; m'avete prima visitato, e poi scritto, non avendo ricevute mie visite, nè lettere; e m'avete ancora fatto un grazioso dono, non avendo io che donarvi all'incontro. La vostra dunque è vera cortesia e vera liberalità, poichè non si move per speranza di premio che possa ricevere, nè per obbligo di beneficio che abbia ricevuto. Dell'altre cose scriverò come abbia letto il libro; frattanto vi bacio le mani. Di Mantova.

125. *Al medesimo.*

Mando a V. S. un'altra lettera, la quale risponde al padre don Angelo Grillo, al quale vorrei soddisfare altrettanto, quanto procura; e ne prenderò e cercherò volentieri tutte le occasioni, come conoscerà per l'avvenire. Così piaccia a N. S. che sien conformi al mio desiderio. Ed a V. S. bacio la mano. Di Mantova.

126. *Al medesimo.*

Io posso così male scrivere, come vedrà il padre don Placido; però prego V. S. che faccia la mia scusa, la qual può meglio sapere il difetto e la cagione. Risponderò un'altra volta a pieno. Ora le mando questa, e si ricordi della promessa mia dal sig. Cavallara. Le bacio le mani. Di sant'Anna di Ferrara.

127. *Al sig. Antonio Cataneo.*

Bastava la cognizione della nobiltà di V. S. a farmele servitore; ma essendovisi aggiunta quella della sua dottrina e della virtù, in me è cresciuto l'obbligo di servirla, benchè siano mancate le occasioni. Ma il suo è stato artificio di non aversi voluto manifestare a tempo; la mia, fortuna d'aver parlato così arditamente in presenza di chi sa molto: perdoni questo ardire alla curiosità degli altri ed alla mia semplicità. Io, leggendo le sue conclusioni e quelle del signor suo fratello, se non imparassi altro, imparerò almeno d'esser più cauto per l'avvenire; e non è mica questa picciola cosa al cortigiano. Ringrazio V. S. dell'uffizio fatto con monsignore illustrissimo Legato, come ringrazio lui delle parole dette in mio favore; poichè della volontà non posso ringraziarla abbastanza, perchè a me non manca il conoscimento, benchè manchi la fortuna. Il mio madrigale è così picciola composizione, che di leggieri si sarebbe smarrita, se non fosse stata posta in musica. Non meritava tanto favore; ed io non posso rallegrarmi che sia più fortunato di me. Rimanderò la sua canzone per messo fidato. E le bacio le mani, ed insieme al signor suo fratello. Di Mantova, il 20 di Luglio del 1587.

128. *Al sig. Antonio Sersali.*

Io vi saluto spesso, perchè non posso mandare altro che saluti: mi sarebbe carissimo l'aver.... di voi e de' parenti, perchè io spero di venire a Roma; più caro nondimeno mi sarebbe stato d'avervi quest'obbligo. Qui non posso farvi piacere alcuno; non so quel che sarà nell'altre parti: ma non voglio disperare della grazia. Salutate in mio nome tutti gli amici e i parenti; ma particolarmente il sig. Antonio de' Guardiotti, e 'l sig. Giovambattista Correale, e 'l reverendo padre fra Fabiano, alle cui devote orazioni mi raccomando. Di Mantova.

129. *Al medesimo.*

Signor nipote carissimo. Io non soglio aver mai piacere, che non sia accompagnato da maggior dolore; come ho sentito nel vostro ritorno: perchè più mi dispiace il vostro male, che non mi piace la venuta; e se a me non fosse più difficile l'uscire di prigione, che a voi il levarvi di letto, sarei venuto senza alcuno indugio a vedervi. Ma voi potete sapere quante difficoltà e quanti impedimenti io soglio avere; i quali non potrei superare, senza l'ajuto di monsignor Licino. Fate dunque ch'egli mi cavi in tutti i modi, come ha fatto dell'altre volte, e mi conduca a vedervi, giacchè so che siete in casa di suo fratello: e, s'è necessario, ne potrà parlare col sig. Marcello, e voi gliene potrete scrivere; perchè è meglio abbondare in questi ufficii, che mancare. E se in me è alcun mancamento, è difetto piuttosto della fortuna, che della volontà; la quale essendo conosciuta da voi, farete tutto quel che sarà possibile, acciocchè io venga a ricever questa consolazione, che io non posso aspettare; e ve ne prego per l'amore che portate a vostra madre, perchè non so pregarvi per altra cosa che vi debba esser più cara. State sano. Di sant'Anna.

130. *All'Arcivescovo di Napoli.*

Se la servitù la quale ho con V. S. illustrissima dee misurarsi con gli anni, è omai antica ed invecchiata: se coll'affezione, io non ho ceduto ad alcun desideroso della sua grandezza e della prosperità: se co' meriti, mancando i miei, possono supplire i suoi, acciocchè non sia escluso dalla sua grazia uno per difetto di valore e di fortuna; anzi sarà aggiunger merito a merito l'aver compassione degli afflitti, e sollevar coloro che ingiustamente sono oppressi dalla fortuna. Io sono infermo, e l'infermità è invecchiata, e però malagevole da curare. Venni a Napoli per ricuperare la sanità, e la dote di mia madre parimente; e senza l'ajuto di V. S. illustrissima mi sarà forse altrettanto difficile l'una cosa, quanto l'altra. Delle cose mie sono poco informato, e la verità m'è negata; onde ragionevolmente debbo temere che mi si nieghi ancora la giustizia. Nostro Signore ha mandato una scomunica, come si suole in sì fatti casi, dirizzata a V. S. illustrissima ed agli Arcivescovi di Salerno e di Sorrento. Io vorrei che fosse pubblicata, se è lecito il dirlo, e con particolare protezione di V. S. illustrissima. Le raccomando adunque umilmente la spedizione di questa lite, se pur sarò costretto di litigare; la mia salute insieme, acciocchè io la

conosca quasi presente coll'autorità, benchè sia lontana colla presenza: e se mi sarà conceduto di soddisfare a me stesso, non avrò così picciol riguardo alla soddisfazione di V. S. illustrissima, ch'ella non mi conosca per quel suo antico ed affezionato servitore.

131. *All'Arcivescovo di Sorrento.*

Io mi ricordo aver letto che il .... è cosa cupida di guadagno. E perchè niuno acquisto si può far maggiore dell'amore degli uomini, anzi degli animi stessi, i quali si acquistano colla benevolenza; prego V. S. reverendissima che non voglia disprezzare quella che io le porto, della quale non posso mostrarle segno più certo, che il salutarla, e raccomandarle me stesso ed i miei nipoti, e darle occasione di giovarmi: però a coloro si fa più volentieri servizio, a' quali s'ha maggior obbligo. E le bacio le mani. Di Roma.

132. *All'Arcivescovo ....*

Io non ho scritto a V. S. illustrissima dopo che io sono in Napoli, credendo di venire a farle riverenza di giorno in giorno: perocchè essendo nato in Sorrento, dovea esser da lei riconosciuto per servitore, come uno degli altri Sorrentini; ma ritenuto in Napoli da varie occasioni, e non invitato da alcuno a Sorrento, non ho potuto ancora venire. Non ho voluto tardar più a far questo ufficio, acciocchè V. S. illustrissima non rimanesse così dubbia della mia divozione, come io sono della mia salute; parlo di quella del corpo. Ma benchè io sia agnello infermo, per grazia d'Iddio non sono in guisa smarrito, che non ritorni volontariamente alla mandra ed al pastore, credendo che debba raccogliermi con quella pietà che si conviene alla sua dignità ed alla sua virtù. Non scrivo ora a V. S. illustrissima d'una scomunica di Sua Santità, fatta a mia requisizione, sperando ragionar tosto seco di questo negozio, acciocchè quanto prima faccia ufficio di pietoso padre e di prudente signore.

133. *All'Arcivescovo di ....*

La distanza di tanti paesi e di tanti regni ha fatto più tardo quel dono che V. S. illustrissima si è degnata di farmi; ma non men grato, perchè n'ho avuto l'avviso in Roma, dove ho quest'obbligo, a lei solamente; ma in Napoli poteva essere per simile occasione obbligato a molti altri. Io la ringrazio, e la supplico che non mi faccia vergognare con lo scusarsi; perchè a me convenivano tutte le scuse, a V. S. illustrissima molto prima tutte le lodi; ma io mi sono scusato poco di cosa della quale molto mi sono rammaricato, per non rinnovar la memoria del mio dolore. Rinnoverò più volentieri quella della sua cortesia, alla quale era poco il superare l'impedimento del luogo, se non superava similmente quello della mia fortuna, che mi fa poche volte degno di simil grazia. Il dono di V. S. illustrissima, che è signore molto liberale, ma di giudizio non inferiore alla liberalità, è una certa sorta di onore; laonde io non poteva rifiutare il suo presente, che insieme non rifiutassi questo onore, e questa cortese dimostrazione della sua stima; e benchè ella non avesse avuto riguardo ad altro, che alla mia infelicità, non dovrei essere men consolato della sua pietà, che della cortesia. Ma in quel che appartiene alla dote di mia madre, la ringrazio che faccia pubblicare la scomunica; e la prego che in quella città, dove V. S. illustrissima ha eminentissimo grado, la sua autorità mi sia in vece di viva legge; perchè io in vero non entrai in questa speranza di ricuperarla se non per lettere di mia sorella, e d'altri che scrivevano esser mia per giustizia: laonde s'io non avessi altra ragione, almeno ho questa. Ma se crediamo all'autorità d'Eusebio, niuna legge dee concedere che si dica la bugia nella città, se non a chi è amico della verità per altrui giovamento, e per necessaria comodità; e della medesima opinione furono prima di lui Platone, Diogene, e molt'altri; e dappoi san Girolamo, che se fosse pur senza alcun altro, potrebbe valerci per molti. Ma io sinora di questa promessa non ho ricevuto altro che danno nella salute, ed incomodo nell'altre cose; e quando non potessi ricorrere alla giustizia, rifuggirei alla clemenza ed alla misericordia, stimando che più dovesse giovarmi la verità, che io dico, nella vita e nell'onore, che non m'ha nociuto la falsità degli altri. Voglio nondimeno credere che fosse giusto quel che mi scriveva; e ne sarei certo, se al mio parere fosse conforme quel di V. S. illustrissima, la quale può non solo interpretare le leggi, ma emendare il soverchio rigore in quei casi che dal legislatore non possono esser preveduti, e farle di nuovo colla sua profonda e cristiana dottrina, se fosse necessario. E perchè è giusto, come parve a Demostene, aver compassione di coloro che a torto sono infelici, non mi avendo negata questa giustizia, spero che non me ne debba negare alcun'altra; ma da lei si debbano sperare ancora le grazie. La supplico dunque, che in tutti i modi voglia ajutarmi in questo negozio, ed avere la mia salute per raccomandata; perchè molti saranno, oltre monsignor suo Vicario, a' quali non solo piacerà di seguire il suo esempio, ma di ubbidire a' suoi comandamenti. E se io non potessi impetrare questa grazia colle mie parole, cercherei d'impetrarla con quelle di mia madre, quasi risuscitandola dal sepolcro, acciocchè ne sia nutrimento al figliuolo infermo, e quasi invecchiato nell'infermità da quella città dov'ella si morì assai giovane.

134. *Al sig. Ascanio Mori da Ceno.*

Illustre signor mio osservandissimo. Io ho bisogno di consolazione; nè ricuserei di consolare altrui, s'io fossi atto a questo ufficio, perciocchè le operazioni della virtù sono scambievoli. Ma V. S. è prudentissima, e può consolarsi colla sua prudenza, non aspettando l'ajuto del tempo, che suol mitigar tutti i dolori, perciocchè questa è medicina degli animi volgari; ed a lei si conviene se-

guir l'esempio de' pochi e de' migliori; ed essendosi separata dal volgo colle sue composizioni, separarsi ancora coll'altezza dell'animo, e contentarsi di viver perpetuamente ne' suoi scritti, nei quali ha poca forza la fortuna; ove dalla sua malignità le fosse tolta ogni speranza della perpetuità della parola. Ma io credo che V. S. abbia degli altri figlimoli, co' quali potrà confortarsi: così piaccia a nostro Signore Dio di conservarglieli. Ho fatto un sonetto in questa materia, il quale le mando; e le bacio le mani. Di camera.

135. *Al medesimo.*

Illustre signor mio osservandissimo. Di due cose ringrazio V. S.: l'una, della fede mostrata di avere in me col mandarmi le sue lettere; l'altra, del giovamento che m'ha fatto con sì bella e sì piacevol lezione; e prima, che sì tardi gliele rimando: di che ancora le chiedo perdono, poichè abbia avuto ardire di cassare alcune cose, e di notarne altre. Ultimamente la prego che attribuisca ogni cosa all'affezione ed osservanza che le porto; per la quale mi ho fatto lecito tutto quello che suole esser conceduto fra' veri amici. Può delle sue composizioni fare a suo modo, e de' miei avvertimenti ancora; perch'io non parlerei con altri: e può ancora nelle mie prendersi la medesima licenza. Le ricordo la promessa, e le bacio le mani. Di camera.

136. *Al medesimo.*

Illustre signor mio osservandissimo. Quanta è la debolezza della mia memoria! Nel ringraziare V. S. m'era scordato di renderle grazie dell'onorata menzione che fa due volte di me nelle sue lettere: non perchè faccia piccola stima delle sue lodi; ma perchè quello che prima s'era fermato nella mente, quasi ricoperto ed ascoso dall'altre cose che poi ho considerate, è stato l'ultimo nell'uscire in luce: non altramente che soglia avvenir di quelle che sono conservate nel profondo di alcun vaso, o d'alcuna cosa. Ma, comunque sia, la mia memoria è debilissima, e l'animo gratissimo; laonde fanno quasi un continuo contrasto in me la natura e la fortuna. L'una mi persuade ad onorare gli amici di molto merito, com'è V. S.; l'altra mi sforza quasi a dimenticarmene. Perciocchè la mia infermità è più difetto della mia fortuna, che mio. Ma non consenta V. S. che per questa cagione io perda alcuna parte della sua grazia, o di quella del serenissimo sig. Principe; e se il sig. Giovambattista Cavallara troverà alcun rimedio a questa imperfezione, non sarà indarno ritrovato, nè inutilmente adoperato. Egli è medico eccellentissimo, amico officiosissimo, e cortesissimo ed affabilissimo gentiluomo. Talchè posso sperare che mi giovi altrettanto la scienza, quanto l'amicizia. Ed all'uno ed all'altro bacio la mano. Di camera.

137. *Al medesimo.*

Illustre signore, e padron mio osservandissimo. Lascio a' medici quella parte, nella quale V. S. vuole esser filosofo, e particolarmente al molto eccellente signor Cavallara, col qual ne ragiona, pregandola che se pur le piace il filosofare, non voglia allontanarsi dalla opinione di Aristotile. Nè l'altra parte, in cui si mostra così buon cortigiano, non m'inganna punto; perch'io sempre stimai ch'ella, picchiando, dovesse aprirmi le porte dell'altrui liberalità. Picchii dunque da qual lato le pare: ma si ricordi della creanza che si conviene colle donne, dalle quali vorrei esser piuttosto conosciuto per ambizioso, che per avaro, s'io fossi; ma non essendo, non vorrei che n'avessero alcun sospetto. M'avvisi del ritorno del serenissimo sig. Principe e della sig. Principessa serenissima. Frattanto si valga della sua autorità e della grazia. Scriverò al sig. Cavallara. E viva felice. Di camera.

138. *Al medesimo.*

Illustre signore, e padron mio osservandissimo. Mandai jeri una polizza a V. S., e portai un sonetto. Ora gliene mando un altro nell'istessa materia. Vorrei che potesse servirle per consolazione, non solo per ricordo della sua promessa o d'altrui. È necessario, non venendo risposta, che si mandi a Ferrara, o che io medesimo vada. Non vogliate ch'io torni ad imprigionarmi, perchè non so chi sarebbe quell'amico che volesse rimanere in mia vece prigione. Ho vedute nuove opposizioni fattemi, alle quali non dubito di rispondere; ma dubiterei, s'io non rispondessi, di tutte le cose che possono perturbarmi. Ma senza i miei libri, quantunque potessi, non debbo farlo. Però V. S. sia contenta di sollecitar l'uno e l'altro negozio. E le bacio le mani. Di camera.

139. *Al medesimo.*

Vostra Signoria ha usato meco doppia cortesia: perchè mi mandò in Ferrara le sue novelle; ed ora, oltre le novelle, m'ha donato i giuochi: e nell'uno e negli altri mi ha fatto conoscere il suo pronto ingegno e 'l suo leggiadro stile, acciocchè io le abbia maggior obbligo per questa cognizione, che per l'istesso dono. Le lodi che mi dà, sono soverchie; ma io le accetto dalla sua cortesia, essendo nell'amicizia meglio l'eccesso, che 'l difetto. E le bacio le mani. Di Corte.

140. *Al medesimo.*

Illustre signor mio sempre osservandissimo. Nell'ultimo sonetto, che io ho mandato a V. S., è questo verso:

E della immagin sua dolente impresso.

V. S. sia contenta di mutarlo in questo modo:

Della immagine sua dolente impresso.

Avrei bisogno di Sassone gramatico, o di Olao Magno; e renderei l'uno e l'altro fra due o tre giorni. Se fosse qualche cortese gentiluomo che volesse prestarmeli, V. S. gli faccia la sicurtà. E le bacio le mani. Di camera.

141. *Al medesimo.*

Illustre signor mio sempre osservandissimo. Se V. S. non avesse dato recapito alla lettera mia al

magnifico sig. Antonio Beffa Negrini, per risposta del bel *Dialogo delle armi di nobiltà*, intitolato *Castiglione*, da lui donatomi, può mandarla in casa del sig. conte Cammillo Castiglione, dove debb'essere dirizzata. Le ricordo il negozio in quel modo che può credere di condurlo più facilmente a fine. E se possibil fosse d'aver quei libri, gli adoprerei, e renderei subito. E le bacio le mani. Di Ferrara.

142. *Al medesimo.*

Prego V. S. che mi trovi un Sofocle e un Euripide latino da qualche amico suo che non sia dottissimo, perchè i dottissimi gli amano greci. V. S. mi faccia questo piacere; e si assicuri, che s'io potessi fermare il mio cervello, gli avrei compri: ma non l'ho ancora tanto stabilito, che non reputi esser meglio conservarmi qualche scudo in borsa. La serenissima sig. Principessa mi disse che io facessi intendere a S. A. se io aveva bisogno d'alcuna cosa. Fra i bisogni sono questi due libri, e una *Politica*. Non sono sì vergognoso, che non osassi di scriverlo io medesimo a S. A. serenissima; ma ora ne ho voluto dare avviso a V. S., acciocchè s'incomodi di dare noja. Bacio a V. S. le mani, e la prego a viver lieta, come io cerco di vivere. Di camera.

143. *Al medesimo.*

Io sono stato questa notte molto male, e non so s'io ne debba attribuir la cagione al vino o al cibo, o pure all'aver troppo bevuto; la qual cosa io soglio far rare volte, e trapassar l'ordinario di poco, per discacciar la malinconia: ma non mi è venuto fatto questa notte. Per l'avvenire sarò più temperato, e cercherò che la temperanza mi faccia ben disposto al bere, coll'esempio di Socrate. Ma V. S. dirà che io non sono buon cortigiano; e io glielo concedo volentieri: sì veramente, che altrui mi conceda ch'io possa filosofare. Mi dolgo della morte del sig. Andrea; e accetto l'abito da duolo, non dico per consolazione del dolore, perchè ella sarebbe piccola, ma per segno della mia servitù. Ed a V. S. bacio la mano. Di camera.

144. *Al medesimo.*

Io m'attaccherei a un soldo, tanto son desideroso di ristorare i danni avuti, e particolarmente quelli de' libri perduti. Però ringrazio V. S. del cambio offertomi. Può comperare le Orazioni di Demostene, e l'Apollonio tradotto; chè l'uno e l'altro vidi l'altro giorno nella libreria dell'Osanna: ma se Euripide si potesse ritrovare, l'avrei più caro del Sofocle; e la sig. Principessa serenissima avrebbe speso qualche soldo di più con mio grandissimo gusto. Oltre a ciò, vorrei che il padrone del libro prestatomi si contentasse che io gli dessi i danari che gli costò, perchè ne potrei aver bisogno non solo per questa tragedia, ma per altri miei componimenti. V. S. mandi per lo prezzo, che sarà dato al suo servitore. De' pronostici degli Ebrei non curo tanto, come di quelli de' Cristiani; perchè quantunque l'arte sia la medesima, e incertissima, nondimeno si dee considerare l'intenzione e 'l giudicio di colui che giudica dell'altrui nascimento. Io nacqui nel 1544, gli 11 di Marzo, nel quale è la vigilia di san Gregorio a' 10. E mi fu predetto che questo anno, nel quale finirò il quadragesimosecondo, avrei molti beni e molte grazie da' Principi. La sig. Principessa serenissima potrà sapere il rimanente dagli altri; e deliberar fra sè stessa, s'ella sia più affezionata alla casa del padre, o a quella del figliuolo. E bacio a V. S. le mani. Di camera.

145. *Al medesimo.*

La colpa non è mia, ma de' medici, i quali non vogliono guarirmi. Io sono smemoratissimo; e questa mattina, rispondendo alla lettera di V. S., mi sono scordato del capitolo principale; e altrettanto ho fatto rispondendo al sig. Annibale Ippoliti: laonde di nuovo replico a V. S., e di poi riscriverò a lui. Al signor degli astrologi do solamente tanta fede, quanta basta; purchè io possa leggere i loro giudicii. A' medici credo poco; ma le ragioni senza l'esperienza alcuna volta non mi appagano. Faccia qualche prova questo uomo mirabile, o medico o astrologo ch'egli sia, perchè in me può farla; perciocchè io sono simile a coloro che son dannati a morte, ne' quali è lecito far tutte l'esperienze. Se mi risanerà, o se almeno alleggerirà il male, ei mi ritroverà cortese gentiluomo e officiosissimo. E a V. S. bacio le mani, e mi raccomando al gentilissimo sig. Leone. Di camera.

146. *Al medesimo.*

Illustrissimo signor mio. Io ho preso due volte delle pillole mandatemi dall'eccellentissimo sig. Cavallara, per ricuperar la memoria; e mi ricorderò perpetuamente del benefizio che n'avrò ricevuto. Dell'Ebreo non ho poi inteso cosa alcuna; e 'l sig. Leone dovrebbe pur persuaderlo a mostrar la sua eccellenza in un soggetto quale io sono. Sono passati gli otto anni che io sono infermo, e presto, s'io non m'inganno, sarà compiuto il nono. Ma in questi ultimi quattro anni mi s'accrebbero nuove infermità e nuove malinconie. Laonde sarà gran maraviglia dell'arte sua che io sia risanato, e gran lode ancora della sua eccellenza. Il maggior di tutti i mali è la frenesia, per la quale sono malinconicissimo, e accompagnata da grande smemorataggine. Nell'altre cose son quasi sano. E ho così buono appetito, che mangiando la mattina compiutamente, potrei cenare a quattro e a cinque ore; ma non prima. E se non ceno, soglio vegliare la maggior parte della notte. Tutte queste cose deono esser dette a' medici. E a V. S. bacio le mani. Vivete lieto. Di Mantova.

147. *Al medesimo.*

Illustre signore e padron mio colendissimo. Ringrazio V. S. dell'officio che fa per me col serenissimo sig. Principe; ma intenda che S. A. va a

Fiorenza: però vorrei baciarle le mani prima che facesse questo viaggio. In quanto all'Olao, nel libro medesimo è scritto il prezzo, che son quattro lire di Genova e quattro soldi; pregandola che facesse rimaner contento quel gentiluomo, perchè il libro m'è necessario per questa e per un'altra tragedia, e per altre mie composizioni fatte e da fare. E ne comprerei un altro, se non avessi fatto in questo alcuni segni; i quali non avrei fatti, se non me ne avesse dato ardire il sig. Bernardino, dicendomi ch'egli sarebbe contento del cambio, per non dar fatica a me di leggerlo un'altra volta. V. S. mi avvisi della venuta dell'eccellentissimo Ebreo, e scriva al sig. Cavallara che io prendo le sue pillole, e le bacio le mani; e al sig. Olivo, del quale mi ricordo così spesso ogni sera, che non ho niun'altra maggior memoria. Di camera.

148. *Al medesimo.*

Illustre signor mio osservandissimo. Il vino di V. S. m'è paruto salato; ma forse bisogna accomodare il mio gusto al vino, poichè non si può accomodare il vino al gusto. E qui un medico del sig. Governatore di Milano, col quale vorrei che V. S. parlasse per mia salute. Ma gli ho scoperto un umor malinconico, che è principal cagione della mia infermità. Sono ambizioso; ma a ragione, perchè niun difetto è in me, che non sia il più delle volte moderato dalla ragione. Non posso vivere in città, ove tutti i Nobili o non mi concedano i primi luoghi, o almeno non si contentino che la cosa, in quel che appartiene a queste esteriori dimostrazioni, vada del pari. Questo è il mio umore, o la mia ragione: se sarò interrogato, a tutto questo punto risponderò volentieri. Questa sera ho cenato parcamente. Però prego V. S., se ha pomo od altra cosa sì fatta da finir la cena, che me ne voglia far parte. E le bacio le mani. Di Mantova.

149. *Al medesimo.*

Illustre signor mio osservandissimo. Perchè V. S. è così cortese, che non vuol dar noja a chi è molto uso di sostenerla, non le spiaccia ancora che le sia data per breve spazio. Prego V. S. che faccia ch'io sia soddisfatto in questo negozio de' libri interamente, perchè io ho ben conosciuto che può farlo; e son certo che niun altro potrebbe più di leggieri farmi questo favore. Mi rincresce che 'l gentiluomo, padrone del libro, non abbia voluto i danari; perchè sonetti non estimo che prendesse volentieri in cambio. Ma facendo V. S. venire il libro, io pagherò quanto sarà costato. E pregherò altri miei amici che 'l faccian venire, acciocchè questo gentiluomo sia anch'egli soddisfatto. E a V. S. bacio le mani. Di Mantova.

150. *Al sig. Ascanio Persio.*

Io ringrazio V. S. che m'abbia data occasione di farmi conoscere per servitore all'illustrissimo sig. cardinale Gaetano, se non bastava quella cognizione che sua Signoria illustrissima ebbe di me già molti anni sono, qualunque ella si fosse. Ma forse non sarò atto co' versi, o con altro componimento, a mostrarle la riverenza che io le porto, se non s'aggiunge il favore di V. S. e la sua grazia, la qual mi sarà in vece di merito: perchè io nulla merito, e nulla posso; e così poco, che ho sempre bisogno di perdono, ove cerco d'acquistar lode. E ciò dico, perchè se V. S. aspetta che le mie composizioni siano buone, saran forse cattive per la tardanza maggiore ch'ella non crede, e che non penso io medesimo. Ora ho per le mani cosa che non posso tralasciare per tutto questo mese; e son per natura tardo, e tardissimo per accidente in tutte le operazioni del corpo e dell'animo: nondimeno non passerà carnevale, che V. S. sarà servita o di sonetto, o di canzone, o d'altra composizione. Frattanto mi tenga nella grazia di sua Signoria illustrissima, perchè non deono potere i versi miei più delle sue raccomandazioni. E le bacio le mani. Di Mantova, il 22 di Gennajo del 1587.

151. *A mess. Barezzo Barezzi.*

Quel che sia passato fra me e il sig. Antonio Costantini nel negozio della stampa, è noto a molti; e V. S. potrà averlo inteso da lui medesimo, che in vero è informatissimo d'ogni mia deliberazione. Io aveva ordinate l'opere mie, come le ha detto, e sperava che non mi dovesse mancare il tempo a pubblicarle. L'altre speranze erano quasi aggiunte a questa, e, come si dice, accessorie. Ora non so quel ch'io possa promettere di me stesso, non avendo a perfezione l'opera principale, che è la *Gerusalemme*, la quale voleva accompagnare con un altro poema, com'è l'*Iliade* coll'*Odissea*; ma in questo mezzo io pensava di pubblicar le mie rime, e di consolare in questa guisa me stesso dell'impedimento che ho nell'altre cose. Aveva nell'assenza del sig. Costantino fatto quasi l'accordo con un librajo di Mantova, il quale ha la prima parte con un breve comento. Non so quel che mi sia lecito di trattare e di ritrattare; e non essendo io risoluto, non posso dar ferma risoluzione agli altri: ma la ringrazio de' libri mandatimi, benchè io non ne avessi bisogno. Mi sarebbe stato necessario un *Giudicio di Dionisio Alicarnasseo sovra Tucidide*, e quello che dal Bedino e dal Sigonio e da altri è scritto in questa materia. Soddisferò interamente al costo de' libri, se mi saranno mandati: pregovi che usiate ogni diligenza per trovarli. Vorrei similmente una picciola operetta di Luciano, il cui titolo è: *De Dea Syria*. Fu stampata in Milano, e comentata. Non voglio essere a V. S. più lungamente nojoso; e le bacio le mani. Di Mantova, il 25 di Maggio del 1591.

152. *All'eccellentissimo sig. Bartolommeo dalla Torre.*

Io non aspettava tanto onore dalla vostra Accademia, quanto m'ha fatto invitandomi a legger l'opere d'Aristotile in città così nobile, ad ingegni

così illustri, in occasione così desiderata. Ma poichè la cortesia loro ha superata la mia aspettazione, io procurerò di sostener quella che possono aver di me ragionevolmente. Accetto dunque il carico di leggere; e verrò a far questo ufficio quando essi vorranno, o quando io potrò. Frattanto ringrazio V. S. che si degni di ripormi nel numero de' suoi amici, e tutti questi altri signori similmente; e pregandoli che non si pentano d'avermi amato più ch'io non merito, e stimato più che non vaglio; e vivano felici. Di Mantova.

153. *Al magnifico ed eccellentissimo mess. Bernardo Castello.*

Io non lodai l'eccellenza della vostra pittura, acciocchè il mio sonetto le fosse uno sprone, non dico a maggior perfezione, ma a nuove opere; però non è necessario che V. S. me ne ringrazii: e, oltre a ciò, era dovuto per gratitudine al dono che mi avea fatto; ma, qualunque egli sia, sarà un altro testimonio ai posteri della nostra amicizia, la quale io vorrei che fosse durevole e celebre. E tanto v'accennai della mia volontà, quanto bastava. Ora, benchè io avessi potuto mutar desiderio, non ho mutato proponimento. Io penso fermarmi questo verno in Mantova; e s'io facessi viaggio, non sarebbe lungo: talchè V. S. può mandar l'istorie quando le piace. E le bacio le mani. Di Mantova.

154. *Al padre don Basilio Lonato.*

Non ho avuto lettera, molti anni sono, ch'io abbia letta con maggior piacere, di quella che mi scrive il padre don Angelo: però s'io avessi voluto compiacere all'affetto mio, avrei risposto subito; ma ho stimato che egli non si sarebbe compiaciuto della mia risposta, s'io l'avessi mandata senza rispondere a' sonetti, a' quali mi pare maggior fatica il rispondere, che forse a sua Reverenza non è stato lo scriverli: non tanto perchè le risposte portano in sè stesse maggior difficoltà, quanto perchè io credo d'esser men pronto al far versi di quel che egli sia, in questo stato massimamente. Laonde indugio a darle risposta, facendo forza al mio desiderio; e prego vostra Paternità, che se pur giudica che l'una senza l'altra risposta possa esserli grata, venga a pigliar la prima per arra dell'altre; e per pegno della mia volontà, la quale offero divotissima al suo servigio. E s'ella fosse così accompagnata dalle forze, come sarebbe stata in altro tempo, tanto il vincerei di numero di sonetti, quanto peravventura sarei nella bellezza superato. Ma ora in questo campo, ov'egli m'ha provocato, ho tutti i disvantaggi; però non è maraviglia che io abbia ancora tutte le perdite: e il perder seco mi sarà caro in tutte l'altre cose, fuorchè nell'amarlo. Spero che non m'abbandonerà colle sue sante orazioni, le quali vorrei che facesse continuamente per me in quel modo che sogliono esser fatte per quegli amici che s'amano teneramente: e ne prego anco vostra Paternità, e aspetto che torni a vedermi. Dalle mie stanze.

155. *Al medesimo.*

Benchè io desiderassi piuttosto che vostra Paternità pascesse la mente mia di quel cibo prezioso del quale è famelica, nondimeno la ringrazio de' canditi e della persicata che m'ha mandata a donare; e l'accetto quasi per segno dell'altro più desiderato condimento ch'io aspetto da lei: però se, passata la settimana santa, verrà a vedermi, mi sarà molto caro; e frattanto le ricordo, che se scriverà al padre don Angelo, me gli raccomandi, e il preghi che faccia per me quegli ufficii ch'egli s'è offerto di fare volontariamente, acciocchè gli effetti corrispondano all'aspettazione ch'io n'ho già conceputa. E le bacio le mani. Dalle mie stanze.

156. *Al medesimo.*

Mando a vostra Paternità la risposta che io fo al padre don Angelo, e l'aspetto da lei, o piuttosto che torni a vedermi, acciocchè mentre mi sarà grave la lontananza dell'uno, mi sia cara la presenza dell'altro, e co' suoi ragionamenti tempri il desiderio che io ho della venuta dell'amico suo; e me le raccomando. Dalle mie stanze.

157. *Al medesimo.*

Io non so bene se darò a V. S. occasione di fastidio o di piacere, perchè queste cose sono come l'uom se le reca; ma perchè, misurando il suo animo dal mio, debbo credere che non le dispiacerà d'impiegarsi in un negozio d'un amico suo. La prego che senza fallo venga a vedermi, perchè ho da ragionar seco a lungo. E le bacio le mani. Dalle mie stanze.

158. *Al medesimo.*

Voglio piuttosto pormi a rischio di perder molte lettere, che la vostra grazia, e quella del padre don Angelo Grillo; però le scrivo per lo medesimo portatore, chè d'altri non ho comodità: e la prego che venga a vedermi, e porti alcuna buona novella della mia libertà, o d'altro che possa essermi a grado. Nè debbo già dubitare che mi sia detto cosa da voi, la qual non mi piaccia; perciocchè l'onestà della dimanda, e l'autorità di chi la richiede, e la destrezza di chi tratta il negozio, e l'affabilità della Principessa colla quale si tratta, mi promettono egualmente felice avvenimento. Venite dunque senza indugio, e portatemi ancora il dono col quale s'è degnato d'onorarmi il sig. Paolo Grillo; o, se vi piace, mandatelo questa sera, perchè io vorrei rispondergli, e rendergli grazie, le quali sono invero dovute alla volontà e agli effetti. E 'l dissimulare il presente par che in alcuna maniera sia argomento d'animo ingrato, il quale volentieri non confessi il beneficio ricevuto: e per questa cagione vorrei ornare, come si dice, *munus verbis;* quel che egli non ha fatto per soverchia modestia. Rispondo ancora al padre don Angelo, dal quale aspetto senza dubbio alcuno tutti gli ufficii che debbono esser fatti per la mia libertà; perciocchè farei tutti quelli che possono accrescere la sua riputazione. E la prego, oltre di ciò, che scrivendo a

Roma saluti il padre don Girolamo Trojano; e mi raccomando. Dalle mie stanze di sant' Anna, li 20 Gennajo 1585.

P. S. Se le pare, mandi al padre don Angelo Grillo la lettera ch' io scrivo alla Serenissima di Mantova.

159. *Al medesimo.*

Io credo che vostra Paternità avrà mandata la copia di que' Dialoghi al padre don Angelo, al quale io non scrivo, non volendo mandargli mie lettere senza mio nuovo componimento: ma spero che egli non rimarrà di far per giovarmi quanto mi scrisse; e non dobbiam diffidar della grazia divina. Ora se ne viene a Mantova mio nipote, desideroso di servire al sig. Principe; e verrà a veder vostra Riverenza, dalla quale io credo che avrebbe ogni ajuto in questo negozio, se gli bisognasse: però glielo raccomando teneramente, e me stesso insieme; e le bacio le mani. Di sant'Anna, il 9 Aprile 1585.

160. *Al medesimo.*

La tarda risposta di vostra Paternità reverendissima non ha diminuita la speranza che io aveva di farle riverenza, ma accresciuta la volontà; perchè è venuta in questi giorni santi, ne' quali si fanno più volentieri le visite degli uomini religiosi. Laonde stimo che la negligenza non sia stata la cagione dell' indugio; ma la prudenza, per la quale la severità della vita e de' costumi sogliono essere non solo riveriti, ma amati da coloro che vivono nel secolo, e sono amatori de' piaceri. La ringrazio dunque oltre misura del cortese ufficio che l'è piaciuto di far meco, e la prego che voglia sollecitare il padre don Angelo, acciocchè il negozio abbia quel fine ch'egli ed io desideriamo. E le bacio le mani. Di Ferrara.

161. *Al medesimo.*

Io credo che non abbiate perduta la memoria de' piaceri che m'avete fatti, come io conservo quella de' beneficii che ho ricevuti; onde a voi non sarà cosa nuova di farmene degli altri, nè a me di gustare i frutti della vostra cortesia: però vi prego che diate ricapito all' incluse lettere, e me ne procacciate risposta dal padre don Angelo con diligenza. Iddio perdoni a chi s' interpose nel vostro negozio, e vi tolse di mano così buona opera cominciata e quasi fornita. Ma siete a tempo ancora; chè

Tarde non furon mai grazie divine.

Vorrei che mi fosse conceduto di venire a' vostri ufficii questa settimana santa; ma s' io non avessi comodità d' uscire, venite voi a consolarmi, come solete, perchè io v'aspetto, vi desidero, e mi vi raccomando. E vi bacio le mani, e al padre Abate parimente. Di sant'Anna di Ferrara, il 2 d'Aprile 1586.

162. *Al medesimo.*

Se la Religione di san Benedetto mi portasse tanta affezione, quanto io le ho portato rispetto, non avrei cagione di dolermi di molte cose. Me ne dolgo ancora fra me stesso; e questo ancora è segno di riverenza. Non voglio ricordare a vostra Paternità le promesse del reverendissimo padre don Angelo Grillo, fra le quali è forse la sanità promessa in san Benedetto; non le lettere graziose, non tante altre scrittemi: ma solamente le mie parole, le quali potevano operar qualche migliore effetto. Fate, vi prego, che io abbia cagione di lodar tutti in universale, e in particolare alcuno; perchè io il farò volentieri. Se m'avete voluto per figliuolo spirituale e per amico, non ve ne pentite; perchè la penitenza deve esser de' peccati, non d'usar cortesia, o di far piacere a un povero gentiluomo: fra' maggiori che io possa ricevere è, che mi mandiate le mie scritture, perchè dell' altre cose non voglio parlare. Basta che sono inteso, e voi sapete il mio stato. Date, vi prego, l'inclusa al sig. Cristoforo Tasso, e procuratene risposta; e se qualche mia nuova opera è stampata, fate ch' io la possa vedere. Di Monte Oliveto.

163. *Al medesimo.*

Reverendissimo Padre. Non aspetto alcuna lettera più graziosa di quella di vostra Paternità; però la prego che non me ne sia scarsa. Quanto mi sia a cuore il negozio raccomandatole, è più difficile a me di scriverlo, che a lei di giudicarlo. Le raccomando caldissimamente l' inchiusa del padre don Niccolò Cremaschi da Salò, e l' altre che le mando al padre don Aurelio Segala da Lonato, cellerajo in san Benedetto di Mantova, e la prego che voglia farmene aver risposta, acciocchè al negozio mio non ne segua qualche inconveniente. Alla mia felicità solo potrebbe mancare in Napoli la presenza sua e del padre don Angelo Grillo, se io vi sarò mai felice, come me ne deste speranza in Ferrara. Mi rallegro e godo infinitamente del buono stato di vostra Paternità reverendissima, qual prego mi voglia tanto bene, quanto io l' onoro. E viva felice, ricordandosi di me nelle sue sante orazioni. Di Napoli.

164. *Al sig. Cammillo Albizzi, ambasciatore di Toscana.*

Ho fatto un sonetto nella venuta a Ferrara della signora Donna Virginia d'Este, non perchè il suo valore ed i meriti e la nobiltà non diano soggetto a molto maggior numero, ma perchè questo uno è soverchio alle mie deboli forze; e 'l mando a V. S. molto illustre, qualunque egli sia, perchè senza il suo favore non oserebbe d'appresentarsi a così bella e così giudiciosa signora. E se V. S. vorrà farmi maggior favore, potrà mandarlo ancora dove inviai la canzone con una mia lettera, della quale io non ho avuta risposta. E le bacio le mani per fine, con pregarla mi voglia tener vivo nella sua memoria. Di sant' Anna.

165. *Al medesimo.*

Da messer Girolamo Costa m'è stato consegnato il cortese dono fattomi dalla serenissima Gran-

duchessa, e da V. S. mandatomi a nome di S. A.; laonde io ne ringrazio V. S., come ne ho ringraziato lei con questa lettera che io le mando. Piaccia a Dio che questo dono mi assicuri tanto della sua grazia, quanto l'avarizia di molti altri mi ha pieno di spavento; acciocchè io possa godere con animo quieto della sua liberalità. Non desidero niuna cosa più, che la tranquillità dell'animo nel corpo sano: però V. S. sa quanto può obbligarmi; ed io ne la prego affettuosamente, e le bacio le mani. Di Mantova, il 24 d'Agosto del 1586.

166. *Al sig. Cammillo Coccapani.*

Io non ricerco risoluzione d'alcun dubbio, ma confermazione del mio parere; e se, ricercandola, troverò cosa in contrario, non mi spiacerà, perchè, trovandola, impari quello che io non sapeva. È la mia opinione, che quelle parole del testo latino d'Aristotile nel settimo dell'Etica, *et ipsum perinde, atque mancipium trahere*, debbano piuttosto essere trasportate in questa lingua così: *e lei tirare, come fosse uno schiavo*, che in quest'altro modo: *strascinarla a guisa di uno schiavo*; perciocchè intende Aristotile del piacere: al piacere si conviene il tirare, non lo strascinare; e chi traducesse quelle parole, *trahit sua quemque voluptas*, direbbe: *ciascuno è tirato dal suo piacere*, non *ciascuno è strascinato*. E il Petrarca disse: *piacer mi tira*, e non *piacer mi strascina*. Oltre di ciò, le cose prese con mano sono piuttosto tirate, che strascinate: però, stando Aristotile sulla metafora del mancipio, il quale è servo preso con mano, si può tradurre più convenevolmente *tirare*, che *strascinare*. Anzi, ripensando alle cose lette, non mi ricordo che alcuno fosse strascinato dalle mani, se non dell'infelice padre, il quale ebbe il figliuolo simile nella scelleraggine; ma dai cavalli, oltre Mezio e Grifone, molti, come si legge, furono strascinati. Ultimamente parla Aristotile: *Non che la pena che si dà al servo, la quale potrebbe essere peravventura lo strascinare; ma dell'atto col quale il vincitore il reca nelle sue forze*. E questo assai propriamente si dice *tirare*, o *tirare a sè*. Ho detto la mia opinione. Ma perchè io non ho il testo greco, nè il volgare che fu tradotto da Bernardo Segni, saprei volentieri da V. S., che può considerare l'uno e l'altro, il vero senso di questo luogo. E le bacio le mani, ed insieme al sig. Alessandro. Dalle mie stanze, il 28 di Luglio.

167. *Al medesimo.*

Io non volli esponere a V. S. quel testo di Aristotile, ma intenderne la sua esposizione. Però feci come i forestieri poco pratichi del paese, che accennano solamente i luoghi ne' quali vogliono esser condotti per ricercare d'alcuna cosa; e l'accennai al sig. Cammillo, il quale si può dire che sia nato e nutrito nel seno della filosofia peripatetica. Laonde non sarebbe maraviglia ch'egli mi avesse guidato alla vera intelligenza; alla quale andando per me stesso, avrei peravventura fallato il cammino. Nondimeno, perchè nell'interpretazione di tutto il testo io non aveva dubbio alcuno, ma solamente nella proprietà di quella parola περιέλκειν, che gli espositori latini di Aristotile hanno detto *trahere*, che io interpretai *tirare*, di questa sola discorrerò di nuovo. Dico adunque, che io non biasimo l'aggiunta che vi fate dell'avverbio per *forza*; tuttavolta non mi pare necessaria, perciocchè il *tirare* è uno de' quattro moti violenti, che sono il *portare*, il *sospingere*, il *girare attorno*, e il *tirare*; ciascuno de' quali si fa per forza. Laonde questa parola vi s'intende in conseguenza, quantunque non si esprima; e chi vuole aver riguardo all'uso del Petrarca e del Boccaccio, troverà che nessuno o pochissimi sono i luoghi ne' quali s'aggiunga, e molti quelli ne' quali si lascia. Ed uno particolarmente ne addussi nell'altra mia lettera assai proprio, perciocchè in lui si parla del piacere, del quale Aristotile ragiona parimente. Ed ora del Boccaccio io reco questi altri: *e tirandoli il diletto parecchie miglia; e tirandolo da una parte Amore, e dall'altra i conforti di Gisippo; e quasi da eguale appetito tirati:* ne' quali tutti si parla del piacere e dell'appetito, cose molto somiglianti. E benchè la violenza vi s'intenda, non vi si esprime; perchè la violenza del piacere, o diletto che vogliam dirlo, dell'appetito e dell'amore, non si conosce: anzi non è propriamente violenza, ma si attribuisce loro per traslazione, per immagine, o per similianza. Per queste ragioni dunque mi pare di poter lasciare addietro, senza pericolo, quel che voi avete aggiunto per accrescer forza alla parola. Ma dell'altro significato che suole avere la voce περιέλκει, quantunque sia proprio del luogo imitato da Virgilio, in questo io non lo stimo così conveniente; se altro non mi rimuove dalla mia opinione, la quale cercherò di conformare colla vostra. E vi bacio le mani, pregandovi che, quando avrete pregato Iddio per me, vi ricordiate ancora di pregare i Principi, che sono in terra esecutori della sua volontà. E questo ricordo ancora vorrei che deste al sig. Alessandro. Dalle mie stanze, il primo d'Agosto 1584.

168. *Al sig. Cardinale Albano.*

Le grazie sogliono esser grate, in qualunque modo siano concedute; ma s'elle si concedono in quella maniera che altri le dimanda, sono gratissime: ed in questa guisa io vorrei impetrar quella della mia libertà. Però se V. S. illustrissima si degnerà di chiedermi a S. A., creda che non debba negarmi. E se alcuna cosa di nuovo si aggiungesse alla sua grande autorità, sarebbe perch'ella potesse comandare, non pregare; e piaccia a N. S. di concedergli il fine de' suoi santi desiderii. Ma finchè le cose stanno in questo termine, nel quale io non potrei viver lungamente, la supplico umilissimamente che voglia porger le sue preghiere al sig. Duca, perchè mi conceda, non dirò la prima libertà, ma il poter venire a trovarla, come parrà a V. S. illustrissima; acciocchè se la mia vita è stata vana, almeno la morte sia onesta. E le bacio le mani. Di Ferrara, il 23 di Gennajo 1585.

169. *Al medesimo.*

Io venni a Ferrara chiamato dall'autorità di V. S. illustrissima, con intenzione datami di molti favori, e con molte promesse le quali per ancora non hanno avuto effetto, ancorchè io non abbia mancato d'onorare, giusta mia possa, il sig. Duca, e gli altri Principi di Ferrara e di Mantova, e mi sia loro raccomandato umilmente. Voglio ancora che sappia, ch'io prima che fossi messo in prigione, e poi in prigione, ho usata maniera d'umiltà e di rispetto co' gentiluomini ferraresi, e co' Ministri di S. A.; ed essi all'incontro hanno usata verso me ogni sorte di mala creanza e d'inumanità: onde io sono risoluto di mutar procedere con esso loro, acciocchè la mia soverchia umiltà non mi sia ascritta a viltà; il che fo anco volentieri, per opinione che ho, che essi non vogliano attribuirsi l'onor delle mie fatiche, del quale gli giudico immeritevoli: chè i Principi non si sdegnano d'essere onorati dalla mia penna. Assai è a me d'aver buona volontà e molto desiderio d'onorarli; e nel rimanente mi contento che essi si compiacciano, purchè col lor favore le mie opere vivano come mie nelle librerie. Se alcuno nondimeno di questi Cavalieri ferraresi, o dello Stato, procederà meco come dee, e non vorrà attribuirsi quello che è proprio de' Principi, o che almeno a loro non si conviene, io non mancherò di portargli ogni debito rispetto. Ho voluto avvisare V. S. illustrissima della mia buona intenzione, acciocchè non abbia occasione alcuna di abbandonarmi, e di mancarmi della sua bontà; e particolarmente molto la prego che voglia far opera col sig. Duca mio signore, che si stampi il poema e le rime mie, così quelle che prima le diedi, come le altre che poi ho scritte, e ch'io giudico possano esser vedute in quel modo che ultimamente mi sono uscite dalle mani. Ed oltre ciò i *Dialoghi della nobiltà, della dignità* e *del messaggiero*, e i due piccioli *Discorsi della virtù* al Cardinale Cesareo ed alla sig. Duchessa di Mantova; e che si stampino con li privilegi dell'Imperatore, e degli Stati sottoposti all'Imperio, così in Germania come in Italia, così del Re o di altri Principi, come di Repubbliche; e che quell'utile che se ne trarrà, molto o poco che sia, mi si doni, acciocchè io abbia onde provvedere alle mie necessità estreme. E se il sig. Duca mio signore si contenterà ch'io goda del privilegio del Granduca, che già mi concedè, io volentieri accetterò questa grazia da lui. Ed a V. S. illustrissima umilmente raccomandandomi, e pregandola che mi favorisca ne' miei giusti desiderii, le bacio le mani. Di Ferrara.

170. *Al medesimo.*

Io non supplico niuno più volentieri di V. S. illustrissima, perchè non potrei ricevere più lietamente le grazie da alcun altro. La prego adunque che mi favorisca in questo negozio della stampa, del quale sarà informata dal sig. Maurizio; e che temperi colla sua grazia il dispiacere, che ho preso, di vedere tutte l'opere mie così maltrattate. Dell'altre cose ancora avrà informazione dal sig. Maurizio; nè io medesimo potrei darla più certa a V. S. illustrissima, perchè nè l'infermità mi assicura, nè l'ingegno mi spaventa. Ed a V. S. illustrissima con questo fine bacio le mani. Di Mantova.

171. *Al medesimo.*

Se io sperava il favore e la grazia di V. S. illustrissima mentre era prigione, ora che son libero mi pare di poterla sperar tanto più ragionevolmente, quanto a lei è più agevole di concederlami, ed a me di riceverla. La prego adunque che non consenta che la mia speranza sia stata vana. Io le sono servitore di molti anni, affezionatissimo, devotissimo e sincerissimo; e i favori che ho ricevuti da lei, tutti sono da me attribuiti alla sua cortesia; l'altre cose alla mia fortuna. Laonde per l'avvenire mi sforzerò che sia tanta la mia costanza, quanta è la sua instabilità; acciocchè V. S. illustrissima non abbia nuova cagione di riprendermi, o di stimarmi meno suo affezionato. E le bacio umilissimamente le mani. Di Mantova.

172. *Al medesimo.*

Io godo in Bergamo l'ombra d'una immaginata libertà; laonde non sono nè posso chiamarmi contento: e desidero, dopo tanti anni di prigionia e di tenebre, venirmene a Roma, dove si può viver nella luce degli uomini: e non mi pare l'Apennino così grande impedimento, o così malagevole da esser superato, quanto la malignità di coloro che sono invidiosi della mia quiete; perchè io non posso acquietarmi in altra fortuna di quella nella quale già nacqui: e me ne ricordo volentieri, perchè insieme rinnova la memoria dei meriti e del valore di mio padre. Prego adunque V. S. illustrissima, che non consenta di esser più lungamente pregata; poichè io sono in parte, dove può favorirmi ed ajutarmi al venire. Nè qui dee potere più la volontà o la violenza di alcuno, che l'autorità di V. S. illustrissima, da cui riconosco tutti i favori che io ricevo di questa città; perchè le grazie le dee riserbare a sè medesima, acciocchè io non sia più obbligato ad alcun altro. Frattanto vivo di questa speranza, e le bacio umilissimamente le mani. Di Zanga.

173. *Al medesimo.*

Io non stimo d'essermi allontanato da V. S. illustrissima, venendo da Mantova a Bergamo; perchè non tanto si dee considerare la distanza de' luoghi, quanto la congiunzione degli animi, i quali in questa città sono particolarmente affezionatissimi al suo nome ed alla sua riputazione. Però in niun altro luogo le può essere più agevole il favorirmi; ed io non la supplico di alcun'altra, che della prima libertà. Mando a V. S. illustrissima un sonetto, pregandola che si degni di leggerlo. E le bacio le mani. Di Bergamo.

174. *Al medesimo.*

Se io non avessi colle mie incerte immaginazioni sospettato di tutti coloro ne' quali io doveva

maggiormente confidare, crederei V. S. illustrissima, ch'è una di coloro sopra i quali mi nacque sospetto, potesse avere tanto più particolar cagione di sdegno contra me, quanto più particolare era la mia servitù verso lei, e l'amor suo verso di me. Ma avendo io indistintamente diffidato di ciascuno, non posso persuadermi che V. S. illustrissima si debba appropriare offesa comune: anzi mi giova piuttosto di credere ch'ella voglia accomunare quel che dovrebbe esser suo proprio; il perdono, dico, e 'l favore e la protezione; e che questo ella sia per fare per abbondanza d'amore e di cortesia. Perciocchè sebben ella per sè stessa perdonandomi, e raccogliendomi sotto il favore e protezione sua, potrebbe in gran parte appagarmi, non che acquetarmi; nondimeno sarà più degno della sua grandezza di operare che in un punto medesimo io sia certificato d'esser restituito nella sua grazia, e nella grazia di tutti que' signori i quali la mia fortuna e 'l mio umor melanconico ha fatti consorti della mala soddisfazione verso me. S'assicuri, che quanto più la sua grazia si stenderà verso me, accompagnata da quella degli altri, tanto più l'obbligo mio verso lei sarà singolare; sicchè procurandomi la benevolenza di molti, mi stringerà colla benevolenza e colla fede tutto a sè. Sappia dunque V. S. illustrissima, che io mi ritrovo in Torino in Corte del sig. Marchese di Este, al quale per l'antica servitù che ho avuta colla sua Casa serenissima, per l'inclinazione che ho alla sua persona, per la divozione che io porto al Duca suo suocero, per volontà ch'io ho di vivere in queste parti, desidero infinitamente di servire. Ed ancor ch'egli m'abbia detto di ricevermi a' suoi servigi, nondimeno questa sua parola in tanta instabilità de' miei umori e della mia fortuna non mi può interamente parere stabile, se ella non è confermata da alcuno che, restipulando, possa promettere più di me stesso, ch'io medesimo non posso: e questa può essere V. S. illustrissima, la quale, col peso dell' autorità che ha sopra di me, può fermare i moti della mia mente, sempre che per incostanza o per follia vacillasse. Ma ovunque sia il difetto, o nell' intelletto o nella fortuna, l'adempia V. S. illustrissima della sua grazia, e stabilisca me in questo servizio in quel modo che si conviene alla sua benignità, ed alla memoria che dee all'ossa di mio padre, che le fu così affezionato servitore; ch'io le prometto all'incontra, che sebbene per questa mia infermità potessi trascorrere in alcuna leggerezza, nondimeno per immaginazione alcuna, ancorchè di morte crudelissima, non mi lascierò trasportare ad atto men che buono ed onorato. Questo prometto così a lei, come già l' ho promesso a Dio ed al mio onore: e s'ella mi favorirà, come spero, spero che non si pentirà di avermi favorito; e che mi conoscerà per l'avvenire tanto pieno di gratitudine, quanto per l'addietro mi ha giudicato pieno di sospetto. E con questo a V. S. illustrissima fo umilissima riverenza, ed insieme bacio le mani al sig. Abate suo, ed al sig. Maurizio. Viva felice. Di Torino, il dì de' morti.

175. *Al medesimo.*

Io stimo che sia officio della medesima prudenza il prestar credenza alle cose vere, ed il negarla alle false; ma il distinguer tra le vere e le verisimili, è cosa di acutissimo giudizio: laonde non è maraviglia se gli uomini sono spesso ingannati dall' immagine della verità, quasi da larve, o da maschere che vogliam chiamarle. Tale nondimeno ho giudicato la mala novella datami dal padre Abate, la quale non è confermata da Bergamo; però spero che questa mia non credenza m' avrà liberato da un gran dolore, del quale non m'ha liberato ancora alcuna cosa ch' io abbia creduta, o mostrato di credere, per non contendere invano di tutte le cose verisimili: e s' io avessi voluto litigare, tante sarebbono state le mie liti, quante sono le cose che hanno qualche apparenza di vero; e sono infinite, se non m'inganno, come gli atomi o le immagini di Democrito. Ma la verità è una; ed io so di non aver mai scritto a V. S. illustrissima se non il vero, benchè spesse volte abbia cercato di persuaderle con mie lettere, che della mia affezione si poteva promettere quell' istesso che si promette dell' animo di alcun altro suo devotissimo servitore. Onde s' io in qualche modo avessi creduto la morte del sig. Abate, non avrei ceduto ad alcun altro nel dolermene, o nelle dimostrazioni che sono convenienti ad un suo amorevole servitore. Ma ho sospettato che questa sia una dilazione presa per negarmi le mie scritture, o per impedirmi ch' io non supplichi V. S. illustrissima e 'l sig. Abate, che faccia officio per la ricuperazione de' miei libri, come già mi aveva promesso. Però non ho riputata questa occasione poco opportuna di ricordarle la sua promessa, colla quale mi pare anco di ridurle a memoria la mia infelicità, e l' infermità che, per non esser curata, diviene incurabile: ed io in vece di medicina dimando alcuna volta consolazione; nè potrei averla maggiore di quella che mi porteranno le mie scritture lasciate in Bergamo. Non sono molte; ma sono a me così care, che bastano a farmi più dolente ch' io non sarei per altra cagione in questa città, dov' io sperava di viver lietissimo. Scriverei più lungamente d' altri particolari in questo proposito; e benchè molte volte fosse rivocata in dubbio la verità, molte volte mi rallegrerei che tanto le mie scritture fossero pure, e nette di ogni bugia, quanto è l'animo d'ogni maligno. Ma temo che 'l troppo leggere non offenda la vista di V. S. illustrissima; però sarò più breve che non è necessario, e la pregherò che voglia giovarmi colla sua autorità, e consolarmi colla sua cortesia: perchè altrimenti la mia vita è in manifestissimo pericolo, e tutti i disfavori fattimi dai suoi pari sono quasi sentenze date contra la mia vita. Piaccia a Dio che la grazia venga ora da quella parte, dove, già molt' anni sono, non avrei ricusata la giustizia; e non venga senza quella di V. S. illustrissima. E se per soverchio dolore della mia avversità ho fatto quest'offizio fuor di tempo, o lasciatone alcun altro più da lei desiderato, o da al-

tri ricercato, la prego che perdoni questo picciolo errore, che non sarà senza emenda. E le bacio le mani.

176. *Al sig. cardinale Alessandrino.*

Io sono così dolente del poco giovamento il quale ho sentito in questo paese nativo, e sotto questo benignissimo cielo, quanto sono dell'infermità medesima; laonde vo sempre pensando a qualche ragione, che faccia quell'effetto nell'animo dei Principi cristiani che non hanno potuto far le mie preghiere. Ora mi sovviene che dicono i suoi teologi, e quelli che per somma dottrina furono degni del medesimo onore, che colui il quale impedisce il prossimo dal conseguire alcun bene, è obbligato alla restituzione: *quia actio impeditiva terminatur ad injustum;* e si determina appresso, che alcuno il quale impedisca il chierico dal conseguire il beneficio ecclesiastico, dee restituire, perchè egli impedì il giusto distributivo. Ma dal simile si potrebbe argomentare, che tutti coloro che sono d'impedimento all'altra parte della giustizia peravventura più necessaria, la quale emenda e corregge, siano parimente tenuti a rendere. Laonde chi già dieci o dodici anni m'ha continuamente impedito ch'io abbia goduto l'eredità di mio padre, o almeno quella di mia madre, sarebbe obbligato al ristoro. Ma perchè parlo, Monsignore illustrissimo, della restituzione de' beni, e non parlo di quella della salute? quale azione più ingiusta e più crudele, s'è lecito a dirlo, si può fare, che l'impedire le operazioni non solo di giustizia, ma di carità e di pietà cristiana, acciocchè dopo tanti anni sia negata la sanità ad un infermo supplichevole, infelice, ingiustamente odiato? Ma siami lecito di scriverlo a V. S. illustrissima, la quale avendomi dato ardimento di farlo, ora non mi dee ritogliere quel che ragionevolmente m'ha conceduto. La supplico adunque, che se i Principi impediscono la giustizia, siano per suo avvertimento e per sua autorità obbligati alla restituzione. E facil cosa è il ricompensare il danno ricevuto nell'avere; ma quello della salute perduta e dell'onore difficilmente si può ricompensare, come V. S. illustrissima da quello che io scrivo al suo segretario potrà comprendere: nondimeno, quanto le cose sono più malagevoli, tanto più umilmente supplico V. S. illustrissima, che non voglia ch'io me le sia raccomandato invano nella infermità; e parlando con Sua Santità, faccia quel pietoso e cortese officio che per sue lettere m'ha promesso, e dia colla sua autorità tanta forza alle mie ragioni, ch'elle non siano disprezzate colla mia sanità; la quale ha bisogno di presto rimedio, e colle preghiere di tant'anni non esaudite.

177. *Al medesimo.*

Io ho lasciata l'abitazione di Roma per questa di Napoli, stimando che la mia fortuna mi cacciasse di Vaticano, dove io aveva sperato di ripararmi sotto la protezione e la provvidenza del santissimo papa Gregorio XIII., quasi invitato dal cardinale San Sisto suo nipote. Avea scritto (perchè pur delle cose da me scritte me nè ricordo alcuna) che il Vaticano doveva esser simile al Cielo, nel quale i contrarii sono amici; perciocchè ivi si ritrova la somma virtù di ciascuno, e la sommità, per così dire, senza alcuna imperfezione o alterazione, che possa esser principio di morte e di corruzione. Le nimicizie de' grandissimi Re nell'altre parti sono accompagnate da grandissime imperfezioni, dalle quali altre volte procede la morte di molte migliaja d'uomini, e la ruina de' regni nobilissimi e delle provincie. Ma in quella dov'è la Sede di Pietro dovrebbero esser sommamente concordi, lasciando tutti gli odii e le malevoglienze che perturbano e guastano il mondo; però oltremodo mi maravigliai che ne' primi giorni, ch'io vi fui condotto, alcuno fosse ardito di leggermi molti versi in biasimo non solo della Regina d'Inghilterra, ma del Re mio signore, potentissimo oltre tutti gli altri del Cristianesimo, degno, per le vittorie riportate contra gl'Infedeli e gli eretici, e per gli altri suoi meriti, di maggiore imperio. Laonde mi parve che non fosse disprezzata la sua grandezza o la sua virtù, o la gloria del padre e degli avoli, o quella acquistata colla prudenza e col valore de' suoi capitani; ma la mia infelicità e 'l mio soverchio timore, o soverchia pazienza. Io non ho mai avuto ardimento di lodarlo; e ciò è avvenuto per molte cagioni: ma la prima è stata l'opinione, che S. M. si potesse contentare che un divoto servitore dicesse fra sè medesimo: *silentium erit tibi laus.* L'altre furono, e sono ancora, la cognizione di me stesso, per la quale io non mi assicuro delle mie forze debolissime, nè della memoria, nè della prontezza; e la infermità e la povertà e la prigionia, ed il desiderio di quiete e del riposo, e 'l timor della malignità e dell'invidia, che son quasi venti che percuotono più le più alte cime. Ma s'io ho assomigliato Vaticano al Cielo, perchè non posso assomigliarlo all'Olimpo? il quale, come si scrive, non è perturbato da' venti, che non sogliono muover le ceneri de' sacrificii. Doveva adunque più fidarmi del mio buono intendimento, che diffidar di mia o d'altrui imperfezione. Troppo sono trascorso; ma chiedo grazia che sia lecito di scrivere liberamente a chi crede di scrivere il vero, nè ricusa d'emendarsi de' suoi errori. Scriverò dunque da Napoli con quella libertà ch'io più desidero, la qual'è scienza, come alcun disse, delle cose lecite e dell'opposte. Vorrei sapere quel che mi sia lecito e quel che mi sia negato, non per usar l'uno e l'altro, ma per separarmi, quanto io posso, da coloro i quali sono, come piace ai filosofi, servi per natura; o, come vogliono i teologi, servi del peccato: o se fra queste opinioni è qualche discordia, seguiamo la migliore; e sarebbe stata grazia il seguirla con gli amici in Vaticano, perchè non è perfetta amicizia peravventura quella nella quale sono contrarie le opinioni; ma io mi dolgo che non mi sia conceduto il dissimulare in guisa, che io potessi almeno soddisfarmi dell'altra, che non ricerca tanta perfezione. Ora non avendo amicizia perfetta, dimando giustizia; ma s'io avessi

quella, questa non sarebbe necessaria. La dimando al Papa, la dimando al Re, la dimando ai Veneziani, e la dimando in molte parti, perchè in molti luoghi mi par di ricevere ingiuria; ma dimando insieme grazia a tutti, e specialmente la grazia di Sua Beatitudine, che dovrebbe bastare in ogni regno della Cristianità, non solo nell'Italia. Prego V. S. illustrissima che si degni di considerare le condizioni di chi supplica. Io, che la dimando supplichevolmente, son povero gentiluomo, al quale è stata molte volte promessa; e la chiedo in questi paesi, ne' quali io nacqui, e desidero di vivere. Non posso se non far brevi composizioni, e con qualche mio compiacimento; perchè tra l'infermità e la fatica del poetare a voglia altrui m'è venuto quasi in odio la vita. Non vorrei esser disturbato da qualche mio breve ma piacevole studio; e fra' piacevolissimi, non solo fra' piacevoli, è la lezione de' Padri. Desidero la grazia con queste condizioni; perchè negandosi alcuna di esse, mi pare che mi si nieghi troppo espressamente la vita. Supplico che non mi sia comandato ch'io faccia opera alcuna; e che non mi sia vietato, perch'io ho molto risguardo a non iscriver cosa che possa parere o lasciva, o licenziosa, o contra i buoni costumi. Vorrei giovar molto, s'io potessi; ma non potendo giovar quanto vorrei, mi guarderò almeno di nuocere a coloro che leggeranno le mie composizioni. So che alcuni concetti amorosi nella poesia sono quasi veleno tra' preziosissimi cibi. Io purgherò il veleno, ed apparecchierò l'antidoto per maggior sicurezza. Frattanto V. S. illustrissima mi faccia grazia di stimarmi degno di quella di Sua Maestà e di Sua Beatitudine, senza la quale non posso pensare alla ricuperazione della dote materna, necessaria per sostegno della mia vita. La mia infelicità mi costringe a supplicarla troppo arditamente: mi perdoni questo ardire, o questa importunità; perchè agli altri suoi grandissimi meriti non sarà diminuzione l'avermi ajutato in questa infermità, ma accrescimento piuttosto.

178. *Al sig. cardinale Caraffa.*

Se la patria si potesse così eleggere come i padroni, io non avrei eletto altra che Napoli, la quale non essendo mia per natura, non mi si dovrebbe togliere che fosse mia per elezione. Ma se l'amore fa la patria, io la stimai patria quando cominciai ad amare: nè poteva amare mentre non aveva ancora cognizione; ed ora, che son quasi vecchio: e se l'infermità è una sorte di vecchiezza, vecchio senza dubbio, mi rallegro del giudizio e dell'opinione che io aveva in fanciullezza; ma mi dolgo di non aver veduti i paesi della Germania, e degli altri Stati d'Europa, com'io ho i più belli dell'Italia e della Francia; perch'io spererei di poterla ragionevolmente preporre a tutte, ed alle città ancora, benchè io avessi veduta l'Asia e l'Africa. Nelle più famose di quelle è numerosissima la plebe; in questa la nobiltà: ma la plebe ancora, la quale empie le case e le strade e le botteghe di questo ampissimo circuito, mi par gentile, quasi Napoli non possa produr cosa che non sia piena di gentilezza. E questo cielo dispensa tutti i suoi doni e comparte tutte le sue grazie a questi monti, a questi colli, a queste campagne, a questo mare, a questo fiume, e, quel che più importa, a questi corpi, a questi animi dalla natura disposti a ricevere ogni perfezione; e la natura e l'arte contendono in guisa, che non fu mai contesa maggiore, o maggiore concordia, per fare bella e riguardevole e maravigliosa una città: e la fortuna similmente, per abbellirla, ama l'arte; ed è amata parimente. Ma perchè dico una città? mi par piuttosto una provincia intera, ed un gran regno rinchiuso dentro a queste mura, o piuttosto raccolto, perchè mai non vi si chiude porta: laonde questa confidenza par simile a quella dei Lacedemoni, i quali non avevan mura; ma tanto più ragionevole, quanto è più bello nella pace l'ornamento delle mura e delle torri, nella guerra la difesa più sicura e più necessaria. Quello ardire era troppo antico; questo è nuovo ardimento, il quale ha pochi paragoni nell'Europa o nell'Asia. La novità m'ha fatto dimenticar di tutte l'altre, e quasi della mia vecchiezza venuta innanzi agli anni; e s'io avessi potuto descriverla o lodarla abbastanza, avrei con questo piacere temperato mille altri miei fastidii. Ma s'io non posso far le cose facili, come tenterò le difficili? Rivolgendo gli occhi in me stesso, mi sono contristato; ed ho ritrovate poche altre consolazioni e poche altre speranze, oltre quella ch'io non soglio tenere ascosa. Io dico di vivere in questa nobilissima città come suo servitore; perchè eleggendo questa per abitazione, non posso rifiutare V. S. illustrissima per mio padrone, o non supplicarla che mi numeri fra gli altri che le sono affezionatissimi; e mi raccomandi, come farebbe un di loro, a questi Padri, ed al padre Abate specialmente. Io, non aspettando il secondo invito, ho presa la possessione di questa camera con questo titolo solamente. Dove mancano i miei servigi, può supplire la grazia di V. S. illustrissima e nobilissima per nascimento, per virtù meritevolissima, per dignità reverendissima, per grado collocata in così alta parte, ch'è vicinissima al supremo: è onore non solo di Napoli, ma di questo regno, ornamento del Collegio de' Cardinali e del Pontificato, splendor della Corte, speranza de' buoni, sostegno dei letterati, refugio degl'infelici: laonde può dar piuttosto esempio, che prenderlo da alcuno; e dandolo le provincie di Europa, e tutte le nazioni riguarderanno in lei, e più questa sua, ch'io non ardisco di chiamar mia patria, la qual non posso abbandonare, nè deggio fuggire; e s'io me ne partissi in questa stagione, parrebbe fuga. Aspetto dunque l'autunno, se prima non avrò acquietato l'animo, come desidero. De' medici e delle medicine e degli studii non scrivo a V. S. illustrissima, parendomi che possano in ciò bastare le raccomandazioni del sig. Fabbrizio, o almeno de' suoi servitori. Io sono il più inutile di tutti; ma non cedo agli altri nell'affezione e nell'osservanza. Bacio a V. S. illustrissima le mani.

179. *Al medesimo.*

Gran felicità sarebbe stata la mia, s'io avessi avuto tante occasioni di fare, quante di ricever beneficio; perchè chiaramente avrei dimostrato d'aver l'animo più inchinato alla cortesia, che alla gratitudine: e benchè io mi guardi d'essere ingrato, non solo di parere, nondimeno è una sorte d'infelicità il non poter numerare se non le cortesie ricevute, senza alcune delle usate; però non poteva negare a questi Padri, i quali m'avevano raccolto dopo l'infermità di dodici anni, anzi dopo molte infermità e con molte infermità, di non scriver qualche cosa per loro soddisfazione. Lasciai dunque l'opere mie da parte, ed ancora infermo, e quasi disperato della salute, cominciai, come vollero, a poetare, acciocchè la mia poesia fosse quasi un riconoscimento della lor grazia e di carità; nè poteva esser maggiore il riconoscimento, essendo senz'alcuna querela della malattia: nè può esser misurato con altra misura migliore della mia volontà, la qual'era di far onore a questa Congregazione, non ingiuria; onde aveva deliberato che questo poema fosse simile agli altri miei, ne' quali non sono stato soverchiamente lungo nell'imitazione di quelle cose che non sono atte a ricevere ornamento, vaghezza e splendore di parole e d'elocuzione. Tre cose dunque sono da considerare in questa materia: la mia intensione, le parole degli altri, e l'artificio della poesia. La mia intensione si può conoscere dall'opere; però è soverchio di parlarne. Delle parole degli altri, tutti gli altri che l'hanno dette o ascoltate dovrebbono avere miglior memoria di me, il quale agevolmente mi dimentico di quel che appartiene all'utilità. Nell'artificio del poema io non posso esser concorde all'opinione di molti, e questa discordia è stata forse il principio dell'altre; ma almeno io non l'ho albergata in cielo fra gl'Iddii: laonde il maggior beneficio che io avessi potuto fare a' Padri di Monte Oliveto, anzi a tutta questa città, era il trattar di questa materia, di pacificar gli animi, la quale è di grandissima dignità, o eminenza, per così dire; imperocchè la pace è tranquillità dell'ordine, e il far la pace è tranquillar l'ordine. E se l'ordine è sommo bene ed intrinseco dell'universo, per conseguenza il far la pace è una causa della sua perfezione, e però tiene il supremo luogo fra l'opere di coloro che governano il mondo; ed assomiglia il pacificatore a Dio, ed il ripone in altissimo luogo. Ma già non sono io così arrogante, che mi persuada di poter meglio insegnar questa dottrina di molti che montano sovra il pulpito perchè vogliono insegnarla; ma mi basterà che finora in questo albergo di Religiosi le mie azioni siano state così pacifiche, come potevano esser quelle de' predicatori. Monsignore illustrissimo, se la disputa è una sorte di contesa, a me giova di tacere alcuna volta, che potrei contendere; sì perchè non ho preso l'elleboro, com'era costume degli antichi filosofi prima che disputassero; sì per non disputar delle parole d'Aristotile, nonchè di quelle di Cristo; come si fa delle buone e delle false monete. Tutte sono segnate col segno del maestro; e benchè vi siano de' falsarii, a me basta di conoscere il falso simulacro dalla vera immagine del Re. Piaccia dunque a Dio prima ch'io sappia la verità, perch'io possa dirla o scriverla convenevolmente: ma pure V. S. illustrissima potrebb'essere certificata da me di molte cose; nell'altre errerei col maestro, se in quel che appartiene alla nostra fede avessi altro maestro che Cristo, o coloro che interpretano le sue parole, io dico i Dottori della Chiesa: e tanto basti in questo proposito. In quel che appartiene alla mia infermità, ringrazio V. S. illustrissima di quel che le pare inconveniente; benchè non vorrei, a guisa di nuovo Democrito, ridermi della mia infermità, come ho fatto molt'anni, ed al fine della morte: e se nel male non sono abbandonato da' medici come disperato, non dovrei esser lasciato come poco infermo; ma dovrebbe giovarmi non solo la dottrina, ma la liberalità d'Ippocrate, il quale ha lasciato a' medici quell'esempio che dovrebbono seguire.

180. *Al sig. Cardinale di Cosenza, Datario di N. S.*

Io sono così usato a scusare gli errori della mia imprudenza, che non ho più ordinaria difesa di questa; però se il mio picciolo avvedimento non m'ha fatto degno di risposta, non mi dovrebbe almeno fare immeritevole di scusa. Mi scuso con V. S. illustrissima del molto ardire e della molta fede; ma non ardisco nondimeno di chiamare la mia, prudenza coll'esempio di un amico Ateniese, celebrato fra gli uomini memorevoli dagl'istorici romani. Era in dubbio ed in pericolo della vita, e chiese la dignità, con certa credenza d'impetrare almeno la salute, non potendo conseguir l'onore. Così io, al quale è negata la sanità dal comune consentimento del mondo, dimando a Sua Beatitudine alcuna dignità, che mi difenda dopo tanti anni d'ingiuria, e raffreni colla riverenza la soverchia ingiustizia, che non mi basta dir licenza o disprezzo. Frattanto, per parer savio, mi guarderò non solo di fare ingiuria, ma ingiusto risentimento, se pure è vero che *sapientis sit neque inferre neque referre injuriam.* E se con questa mia lunga pazienza e mansuetudine io non potrò fuggire il biasimo della pazzia, nel quale son caduto per continua infermità, nè avere da Sua Beatitudine o badia o altro beneficio, almeno dovrei schifare il pericolo della vita. Chiedo adunque a Sua Beatitudine la dignità per avere la salute, poichè mi fu negata la vita; acciocchè non mi fosse aperta la strada di aspirare a que' gradi che sono proposti agli altri nella Corte Romana; e chiedo questa grazia per mezzo di V. S. illustrissima, avendo ferma opinione che sia cortesissimo prelato, e di grandissima autorità, e liberalissimo dispensatore di grazie di Sua Santità; laonde agevolmente si concederà ai meriti dell'intercessore, ove si negasse ai prieghi del supplichevole. La chiedo infermo, e però con poca speranza di lunga espettazione. Ma essendomi conceduto che io possa venire a' piedi (come io supplico) di Sua Beatitudine, V. S. illustrissima

potrà favorirmi con qualche sua lettera al reverendissimo Nunzio, al quale sarà così agevole il darmi ajuto, come a me orrevole il riceverlo dalla sua benignità. E le bacio la mano. Di Monte Oliveto di Napoli, il 22 di Settembre del 1588.

181. *Al sig. cardinale Farnese.*

Già lessi in alcuni antichi filosofi, che Iddio vuol per sè la cura delle cose grandi, ma le picciole commette alla fortuna. Ora la religione e la esperienza m'insegnano altramente. Perchè molti gran Principi m'hanno fatto salutare da parte loro, e fra gli altri il sig. Duca di Parma, fratello di V. S. illustrissima, onde io prendo ardire di supplicarla che si degni d'accettare Alessandro mio nipote a' servigi del sig. Odoardo, parendomi di togliere in questo modo alla temerità tutto quel potere che usurpa o può usurpare la tenera età del fanciullo per la morte del padre; e di lasciarlo alla prudenza e alla pietà di un religiosissimo e nobilissimo Principe, il quale in tutte le sue azioni ha meritato grandissime lodi, ed ora credo che non debba sprezzare le picciole che io posso dare. Esaudisca dunque le mie umilissime preghiere, e non rifiuti un certissimo pegno della mia divozione, e la perpetua volontà che avrò di servirla. E le bacio le mani. Di Ferrara.

182. *Al sig. cardinale Gesualdo.*

Ho sempre voluto serbarmi i favori e le grazie di V. S. illustrissima ne' miei maggiori bisogni. La supplico ora, che le piaccia di scrivere in mia raccomandazione al sig. Principe di Conca, acciocchè Sua Eccellenza si contenti che io venga a baciarle la mano co' miei usati impedimenti; perciocchè questo non è minor desiderio, che quel di baciare i piedi a Sua Beatitudine. Tutte le ragioni mi persuadono al ritorno, tutte le violenze mi ritengono; ma non è alcuna maggior violenza dell'amore che io porto al sig. Principe suo nipote: però questa dovrebbe superar tutte l'altre. A V. S. illustrissima mi raccomando, e le bacio umilmente la mano. Di Napoli, il 20 d'Aprile del 1592.

183. *All'illustrissimo e reverendissimo sig. Cardinale de' Medici.*

La grazia che io chiesi a V. S. illustrissima per mio nipote, anzi per me stesso, è così onesta, e così facile d'esser conceduta, che io voglio piuttosto parere troppo ardito dimandandola un'altra volta, che timido soverchiamente aspettando così tarda risposta. La supplico adunque che voglia fare ch' io sia esaudito; e con questo principio darmi speranza che tutte le mie preghiere non sian porte invano per l'avvenire, come sono state per l'addietro. E le bacio le mani, e similmente al serenissimo Granduca; e viva felice. Di Ferrara.

184. *Al sig. Cardinale del Mondovì.*

A me dispiace la morte assai meno che l'essere abbandonato dagli amici e padroni miei alla discrezione, come si dice, della fortuna; o, come io direi, alla indiscrezione e temerità. E perchè fra coloro, de' quali sono riputato servitore, uno è V. S. illustrissima, per testimonio di mio padre medesimo, non solamente per mia relazione, se io dicessi di aver perduta la sua grazia, ed insieme non dicessi che fosse mia colpa, il mondo crederebbe ch' io fossi incorreggibile, e che ricusassi ogni penitenza; perchè niuno mi crederebbe che la cortesia di V. S. illustrissima fosse stata minore verso me, che verso gli altri, de' quali ha perayventura meno antica cognizione. Non volendo adunque dir male di me stesso, nè potendo lamentarmi di V. S. illustrissima se non quanto a lei medesima piace, sono costretto a parerle di nuovo importuno. Il sig. Ottavio Egizio mi scrive di nuovo che io procuri lettere di favore da V. S. illustrissima a Monsignor suo nipote, al quale è commessa la causa di un fratello di detto sig. Ottavio, al quale non posso negare cosa alcuna. La medesima cagione mi costringe a ricordarle la lettera di favore al sig. Duca di Nocera per mio particolare. Io sono in Santa Maria Nuova, monastero de' Padri Olivetani, come intenderà dal padre don Niccolò degli Oddi, con poca sanità, e con minore speranza di ricuperarla; e non veggio strada di provvedere a tante mie miserie, e così immeritamente tollerate. E bacio a V. S. illustrissima la mano. Da Santa Maria Nuova, il 14 di Agosto 1589.

185. *Al medesimo.*

Io non ho trovato maggior fede nei servitori, che nei padroni; laonde non so se dal mio fosse portata a V. S. illustrissima una mia lettera, nella quale io la pregava che mi facesse alcuni favori: ma nell'amicizia non può esser fraude, nè fallo. Però questa, che raccomando al padre don Niccolò degli Oddi, avrà ricapito senza dubbio. Da lui intenderà il bisogno che ho di stanze per questo mese, nelle quali non vorrei infermarmi più di quello che io sia, per la necessità che avrò quest'altro di tornare a Napoli. Io verrei a baciarle la mano; ma bisogna che io sia sicuro che si contenti di darmi da pranzo o da cena, tanto mi rincresce il tornare a piedi, per così lungo cammino, senza sapere dove sia volentieri ricevuto. E bacio a V. S. illustrissima la mano. Di Santa Maria Nuova, il 10 Settembre 1589.

186. *Al sig. Cardinale di Santa Severina.*

Io non dissi mai come Giob: *Utinam judicaretur vir cum Deo, quomodo judicatur filius hominis cum collega suo;* perchè assai ben conosco che i miei peccati sono grandissimi, e le avversità potrebbono esser maggiori; nondimeno spero perdono delle offese che ho fatte a Dio, e dico fra me stesso: *Si peccaverit homo in hominem, orabunt pro eo ad Dominum; si autem in Dominum peccaverit homo, quis orabit pro eo?* E mentre il vo ricercando, niuno prima mi sovviene di V. S. illustrissima; perchè alla sua alta dignità ed alla grande autorità, alla pietà cristiana ed alla religione questo pietoso ufficio più d'ogn' altro sarebbe conveniente: ma

quanto è maggiore la speranza della misericordia del Signore Iddio, tanto meno pare che mi prometta della grazia degli uomini e della clemenza, benchè io sia stato offeso, non offenditore; e piuttosto ingiuriato, che ingiuriatore; e disprezzato, che disprezzatore: anzi, se l'intenzione dev'essere considerata, e l'opere e gli scritti che possono durar lungamente, io non offesi nè ingiuriai alcuno, nè disprezzai chi fosse degno di stima; e forse nelle mie composizioni altro non può dispiacere, che le soverchie lodi date a coloro che non hanno voluto perdonare. Ed ancora chiedo misericordia, nè veggio altro più sicuro porto, che quello della grazia di N. S.; perchè molte cose da me lette mi assicurano, come quella: *Nolo mortem peccatoris, sed ut convertatur, et vivat; quoniam qui in me credit, non judicatur, et hoc custodio*. E quell'altra: *Castigat omnem hominem filius Dei, quem recipit et quem castigat, morti utique non tradidit, quia scriptum est: castigans castigavit me Dominus, et morti utique non tradidit me*. Parimente m'assicura quell'altra autorità di sant'Agostino: *Cum manifestum sit in utroque redemptum hominem in utroque salvari, neque animam sine carne, neque carnem sine anima*. E quella: *Moralis magister meæ fragilitatis conscius, et pietatis divinæ interpres, vult donari peccatum, vult consolationem adhiberi, pœnitentem longæ dilationis abhorreat: hæc solum donavit ipse, sed voluit omnes donare*. Colla speranza di questo almeno, se non d'altro dono, io spiego le vele verso questo santissimo porto dell'indulgenza, nè temo che alcun vento della mala disperazione mi trasporti fra gli scogli dell'infedeltà, o tra le Sirti della disobbedienza; e non temo ancora che m'inghiotta alcuna voragine, o alcuna Cariddi di perfidia, o mi laceri alcuna Scilla, o altro mostro di crudeltà. E poichè son vicino a quel vostro bellissimo mare, dove i poeti favoleggiano che abitassero le Sirene, dalle Sirene ancora cercherò di guardarmi; ma se alcun turbine della mia avversa fortuna, che sempre s'oppone a' miei giusti desiderii, o ritardasse il corso della navigazione, o mi escludesse dalla grazia, non dovrei almeno essere escluso altrettanto dalla giustizia, quanto dalla misericordia. Monsignore illustrissimo, che un infermo di tanti anni, per la cagione più nota al giudice che al reo, chieda giustizia, e non per desiderio di vendetta, ma di sanità e di riposo, è cosa molto insolita a dire, e nuova a pensare, nè so se mai prima avvenisse. Ma posto il caso ch'io non voglio credere, assai sicuro porto ancora alla mia stanca e quasi consumata vita è quello della giustizia; però supplico V. S. illustrissima che si degni d'aver riguardo alla mia lunga malattia, ed altre avversità, ricordandosi di quello che dee aver letto alcuna volta: *Deus, qui omnes vult ad agnitionem veritatis venire, neminem potest sine justitia refutare*. E le bacio le mani.

187. *Al sig. Cardinale ......*

Ringrazio V. S. illustrissima dell'offerta che da lei m'è fatta, benchè io sia più tardo nel render grazie, ch'ella nell'offerire. La cagione principalissima della mia tardanza è la mia infermità, che mi fa pigro in tutte le mie azioni. Entro ogni giorno nel bagno, come etico; ma s'io sono etico, dubito ancora d'essere idropico: e l'uno e l'altro male è invecchiato in me, ed io ne' mali. Della maninconia non parlo, nè della smania, alla quale ha posto tal freno la riverenza ch'io porto a Sua Santità, ch'io non posso offendere altri che me stesso, come fo spesso col ragionar di me medesimo con alta voce. De' rimedii non sento alcun giovamento, nè alcuna consolazione delle visite; laonde non estimo che la morte possa esser molto lontana. Nè mi par questa opportunità di parlar di giustizia, benchè io l'avessi con molta ragione; ma se altre volte la sono andata ricercando, ora non la fuggo; nè so ricercarla fra le idee e fra le menti separate, o in terra; nè so ben se fosse grazia o giustizia l'esser restituito in que' primi termini, quasi nello stato dell'innocenza, ne' quali io domandandola, ricevei grandissima e non usata ingiuria, che nell'istesso modo è continuata, anzi tanto accresciuta, quanto mancano le mie forze: però son costretto a chieder misericordia, a cui non è nella nostra natura alcun bene uguale, come dice san Giovanni Grisostomo: *A ciascuno è naturale l'aver compassione, benchè sia d'animo fiero e crudele*. E qual maraviglia è che ci moviamo a pietà degli uomini, se delle fiere ancora sogliamo averla? Sarò tanto infelice ed odioso a tutti, che mi sia negato quello che si concede agli animali feroci ed irragionevoli? Se non sono amato per l'innocenza, non dovrei almeno essere odiato, se innocenti sono coloro che non han fatto danno ad alcuno. Io sono in questo numero senza fallo, che non offesi mai alcun de' miei nemici, nè pensai d'offenderli. Ho fatta ingiuria e vergogna a me stesso; e se in ciò è contaminata la mia innocenza o la fama, sono obbligato di restituirlami, come a membro di Cristo: ma il disprezzo, nel quale perciò son caduto, non può esser sicuro se non sotto il grandissimo scudo della giustizia e della protezione de' Principi, a' quali non si toglie però l'usar misericordia; perciocchè niuna cosa è più in loro ricercata, come afferma il medesimo autore, e niun'altra tanto diletta Iddio. I Re sono unti d'olio, perchè è simbolo della misericordia; il sacerdozio fu instituito per la misericordia. Pensino i Principi che il mondo sia stato edificato per misericordia, e si conserva parimente per la misericordia; ed imiteranno Iddio, che fu l'architetto di questo mirabile magistero, acciocchè i peccati nostri non affrettino il suo fine, ed il distruggimento di tutte le cose. A questa dovrebbe pensare più di tutti il re Filippo, perchè non è niuno in terra che da S. D. M. abbia ricevuto maggior potenza. Ma a chi s'appartiene quest'officio di ricordargliele? Io, come ho detto, aspetto la promessa fattami da V. S. illustrissima, cioè ch'ella faccia buono officio e giovevole per la mia salute e per la quiete con Sua Santità, e con gli altri a' quali Iddio ha posto in mano il governo dell'Imperio e de' regni, perchè a tutti si conviene, e del principato è proprio l'aver misericor-

dia; laonde a ciascuno potrebbe esser detto ragionevolmente: o rifiutate il principato, o non lasciate d'usar la misericordia; perchè questa non è passione solamente de' più deboli, come stimarono i filosofi gentili, ma virtù propria di voi, a' quali Iddio ha conceduto potenza ed autorità sovra gli altri. Monsignore illustrissimo, l'infelicità fa l'uomo ardito nel lamentarsi o nel supplicare; in questo stato d'infermità non posso pensare di guadagnarmi il pane, come alcuni vorrebbono: però stimo che sia vicino il tempo o della morte o della grazia, ed all'una ed all'altra mi vo apparecchiando coll'animo stesso. Frattanto, riguardandomi intorno, mi veggio circondato di tenebre e d'oscurità, e mi appajono pochi altri lumi, oltre le virtù di V. S. illustrissima, che tutte sono quasi raggi del Sole della giustizia: laonde la supplico che voglia riguardar le mie lunghe miserie con occhio di giusto Principe e di clemente Signore, acciocchè un'altra volta io non sia costretto a vaneggiare.

188. *All'illustrissimo ed eccellentissimo sig. don Cesare da Este.*

Sono stato molti anni misero, per non dar noja a V. E.: ora mancano le speranze, e cresce la miseria. Laonde son costretto a supplicarla che mandi questa sera a vedermi un de' suoi gentiluomini con una sua lettera; perchè, se tarda più, dubito che non venga a tempo per lo favore ch'io le dimando. Viva felice, e voglia che mi vaglia la mia infelicità in vece di molte preghiere. Di sant'Anna.

189. *Al medesimo.*

La scrittura, la quale ha mandata a V. E. illustrissima quel gentiluomo suo amico, è così lunga, che m'ha quasi spaventato: però ho toccate solamente alcune delle parti più piacevoli, che appartengono agli scherzi de' concetti amorosi, ed alla bellezza degli occhi e dei denti; l'altre più gravi, delle virtù dell'animo, non ardisco di trattare in questi caldi. E, s'io avessi potuto, avrei prima pagato quel debito, il quale volontariamente ho fatto, e voglio pagarlo tardi, o per tempo. Però prego V. E. che prenda questa parte come da povero creditore, il quale, essendo prima ad altri obbligato, dà a chi gli fa maggiore istanza quel ch'egli può. E le bacio le mani. Dalle mie stanze in sant'Anna, li 2 d'Agosto del 1583.

190. *Al medesimo.*

Mando a V. E. due madrigali della lepre; e gliene avrei mandata maggior copia, s'io non avessi creduto che le dovesse rincrescere di leggerne molti, in simile occasione massimamente, nella quale le lepri possono aver più facilmente luogo nel convito, che innanzi o dopo. E se a sorte aggiungerò il terzo agli altri due madrigali, non sarà tanto per accrescere il numero, quanto per farlo perfetto; con che a V. E. illustrissima bacio e ribacio le mani senza fine. Dalle mie stanze, il 15 d'Agosto.

191. *Al medesimo.*

Quel giorno che V. E. darà da desinare a S. A., potrà assai convenevolmente addimandarle alcuna grazia per me; però gliene do ricordo: e se le pare ch'io sia in qualche luogo vicino, per baciarle poi la mano, io ci verrò assai volentieri. Frattanto le mando due altri madrigaletti per quel Cavaliere suo amico, ed andrò forse facendo alcun'altra cosetta. E me le raccomando con tutto il cuore. Dalle mie stanze, il 16 d'Agosto 1583.

192. *Al medesimo.*

Quantunque sia passata quella occasione, nella quale V. E. mi poteva far grazia maggiore, perch'io non desiderava alcuna cosa più, che di trovarmi seco in Firenze alle sue nozze; nondimeno tanta speranza ho ancora delle sue promesse, quanta che nel mondo sia rimaso alcun luogo alla fede, alla cortesia ed all'umanità: perciocchè tutto mi pare occupato dall'avarizia, e, quel ch'è parimente biasimevole, dalla crudeltà e dal tradimento; ma questo è un principio di nuova tragedia. Però, usando parole men gravi, la prego che non voglia negarmi la minor grazia, poichè m'ha negata la maggiore. E perchè V. E. possa farla più facilmente, e con soddisfazione di cotesto serenissimo Principe suo nuovo parente, e degli altri illustrissimi signori della Casa de' Medici, io le mando una lettera che scrivo al sig. Cardinale, in cui gli chiedo una grazia simile a quella che dimandai a V. S. questi giorni passati. E perchè desidero molto d'essere esaudito, le avrò grande obbligo s'ella si degnerà di presentarla. Le mando ancora due sonetti fatti in questa occasione; e, se le parrà che il meritino, potrà mostrarli al Granduca ed a' fratelli, e particolarmente baciar le mani in mio nome alla Granduchessa ed alla sua sposa. E viva felice. Di Ferrara, il Giovedì magro di carnevale.

193. *Al medesimo.*

Dopo molti anni di servitù che ho avuti colla Casa d'Este, sono succeduti molti altri di prigionia, la quale non ha diminuita la necessità del servire, ma accresciutala soprammodo; benchè mi paja di essere stato in un medesimo tempo servitore e prigione, e l'uno e l'altro inutilmente, per difetto piuttosto di occasione, che di volontà. Ora se pur continuasse la servitù, dovrebbe finire la prigionia; e se era troppo felice tempo da porle fine quel delle nozze di V. E., si potrebbe concedere in questi dì maninconici la grazia che negli allegri mi fu negata, acciocchè io avessi qualche parte delle sue divozioni, se non l'ebbi delle feste belle, grandi e reali, come intendo, e degne di così nobil coppia, e di quel gran Principe che volle onorarla. Voglia Iddio che io sia meglio esaudito nel dimandar libertà, che non fui nel chieder licenza; e che io possa spaziare in più larga parte col suo favore, che non è forse più favore, ma debito, perchè molte volte me l'ha promesso: ma io riceverò dalla sua cortesia ogni cosa più volentieri, solo che si compiaccia di usarla. E le bacio le mani. Viva lieta. Di sant'Anna, a' 24 di Marzo del 1586.

194. *Al medesimo.*

Ho scritto questa mattina a V. E., pregandola che mi si faccia concedere tanto di libertà, quanto

basti per confermare la mia servitù, e per reintegrarla, s'ella ne avesse maggior bisogno; ma ora, avendo occasione di mandar le mie lettere per miglior messo, voglio pregarla di nuovo che mi sia cortese del suo favore. Il tempo, come può vedere, s'è racconcio; ma la mia fortuna non fa mutazione, nè mostra di voler migliorare in parte alcuna: onde io vorrei imitar coloro che fanno orazione per la serenità. E benchè Iddio sia per tutto, e da tutte le parti soglia esaudirci, nondimeno i luoghi più sacri sogliono accrescere la divozione. Si contenti dunque che io possa andare in questi giorni di quaresima visitando le chiese; ed abbia compassione delle mie vecchie infermità, alle quali se n'è aggiunta un'altra di nuovo quasi volontaria, onde temo di non guarirne; ma forse un medesimo rimedio potrà risanarmi di tutte. E le bacio le mani. Di sant'Anna, a' 24 di Marzo 1586.

195. *Al medesimo.*

Ringrazio l'E. V. che si degni di rispondere alle mie lettere, ed in questa guisa di accrescere gli obblighi miei; perchè de' suoi è tanto, quanto le piace. E siccome niuno l'astringeva a promettere, così niuno può sforzarla ad osservare le promesse; benchè nei prieghi, nelle raccomandazioni, nell'istanza e nell'importunità fosse qualche violenza. Ma io userei altri modi, se non dubitassi di usarli invano, e d'esserle nojoso in questi ancora, coi quali gli altri sogliono piacere, ed acquistare la benevolenza de' padroni. Sola dunque la sua grazia può fare che io le sia grato, e prevenire i meriti miei, come prevenne le dimande e le suppliche; e poichè ella ne dee esser giudice, ne spero la sentenza in favore. Desidero la libertà e il suo ritorno egualmente, nel quale spero di essere consolato, poichè vuole che io le creda. Frattanto cercherò di passare la noja della prigione come posso, non potendo come vorrei. E le bacio le mani. Di Ferrara, il 18 Maggio del 1586.

196. *Al medesimo.*

Questa mattina aspetto che il sig. Antonio Costantino, segretario del sig. Ambasciatore di Toscana, venga a trarmi di prigione; e se andrò a desinar seco, come io credo, spero che non sarà difficile che mi sia data licenza di venirmene a Roma, e che in alcun altro modo mi sia fatto favore di poterci arrivare. Mando adunque incontro a V. E. questa lettera, la quale non è ragionevole che mi porti alcuno impedimento al seguirla. Io so che in lei è somma cortesia, e che sinora si sarebbe mostrata, se quella istessa cagione che mi è stata freno nell'onorarla, non avesse ritardato V. E. nel favorirmi: ma ormai è tempo che cessino questi rispetti dall'una parte e dall'altra, e che la sua amorevolezza cominci a discoprirsi insieme colla mia divozione. Le mando un sonetto spirituale che ho fatto ultimamente nella mia comunione, perchè i concetti, i quali sono di san Tommaso, mi sono molto piaciuti; e se io non fossi così buono, come mi dipingo, gioverà l'esempio, perchè non è fatto con intenzione d'ipocrita. La prego che si degni di rispondermi. E le bacio le mani. Di Ferrara, il dì 27 di Maggio del 1586.

Già fui tronco infelice in queste sponde,
Che da radice amara ha doglia e lutto:
M'innesta or sacro ramo, e dolce in tutto,
Per divina virtù che in sè nasconde.
E del tuo sangue il santo fiume e l'onde
Giungono al cor, quasi in terreno asciutto;
Tal ch'egli se n'irriga, e nuovo frutto
Fa di giustizia, e non sol fiori e fronde.
Era un deserto ancor l'alma dogliosa;
Or che il tuo corpo è l'ombra, e 'l lume un Sole,
Signor, l'hai fatto un Paradiso adorno,
Ove di carità vermiglia rosa,
Ha di pura umiltà bianche viole,
E di sua castitate i gigli intorno.

197. *Al medesimo.*

Non ho perduta la speranza di vedere V. E. o in Roma o per viaggio; perchè se ella fosse così incerta, come sono instabili i voleri degli uomini, non sarebbe vera speranza. Piaccia a Dio che in quel modo istesso sian vere le promesse della mia libertà, e tutte l'altre. A me sarebbe caro di poterlo baciar la mano in ogni luogo, ed in questo ancora, dove sto così mal volentieri, come può immaginare; ma verrò per quella strada, per la quale sarò condotto. Ora le mando due sonetti spirituali: l'uno del tabernacolo de' Padri del Gesù, l'altro nella processione del Corpo di Cristo; e perchè in questo accenno alcuna cosa delle pompe d'Alessandria, la prego che il faccia vedere al suo Patriarca: e mi faccia tanto favore con N. S., che io sia più certo del mio venir costà, che io non sono. E le bacio le mani. Di Ferrara, il dì 15 Giugno 1586.

198. *Al medesimo.*

Io non ho così debole memoria, che mi scordi così tosto degli obblighi e de' favori ricevuti: però V. E. non doveva in questa parte incolparmi, ma piuttosto accusare sè medesima, la quale non ha voluto che io abbia che ricordarmi; ma forse questo suo motto è stata una speranza nuova che mi ha voluto dare della sua grazia: e sapendo quanto di leggieri io soglia crederle, non si maraviglierà se io comincio ad interessarmi un'altra volta nella sua servitù. Cominci dunque V. E. a favorirmi di questa grazia, che io le ho addimandata, di alcune casse e di una valigia che io lasciai nello spedale: a lei sarà facile il mandarmi ogni cosa; a me grato il riceverla. Penso di ritornare a Ferrara; ma non vorrei ritornarci se non con tutte le grazie e con tutti i piaceri che io avessi mai, o pensassi di averci. So che V. E., non volendo far violenza alla sua volontà o all'altrui, non vorrà costringer la mia, la quale tanti anni fa battaglia co' sensi, e sempre supera in quel che appartiene alla prosperità ed alla felicità di V. E. Ma quando avrò mai pace? o quando potrò acquietare il pensiero? Non è tempo ancora, signor don Cesare. E quando

sarà? Se questo carnevale o questa primavera, avvisatemene, acciocchè io possa aspettarlo. Se prima, arrivi con allegrezza inaspettata. In tutti i modi prego V. E. che supplichi per me, che le sono tanto servitore, quanto posso. E bacio le mani al sig. Alessandro. Di Mantova, il 24 Agosto del 1586.

199. *Al medesimo.*

È possibile che tutte le mie lettere si smarriscano, o tutte le vostre risposte? Io, sapendo quanto abbia nemica la fortuna, non avea voluto confidarle sì caro pegno; ma le avea dirizzate per la strada dei reverendi Monaci di san Benedetto, fra' quali dovrebbe piuttosto albergare la provvidenza, che la temerità. Pregava V. E. di molte cose, parte delle quali sperava d'impetrare, parte era disperato di ottenere; ma fra le sperate sono le tre casse e la valigia, che io lasciai nel camerino di cui chiedo la chiave al sig. Gio. Battista de' Vincenzi. Non consenta V. E. che io dimandi indarno cose di così poco valore con tanta ragione e con tanta istanza; ma mi faccia favore non solo di pregare il Priore che si contenti che sian mandate, ma di raccomandarle al padrone, acciocchè siano portate senza indugio, perchè io ne ho molto bisogno. Il ritratto di mio padre, quanto è men necessario, tanto mi sarà più caro. Il Plinio non fu mandato mai. Dicono che il serenissimo sig. Principe verrà a Ferrara, andando a Firenze: vorrei venire anch'io, perchè volentieri vo per viaggio in questa bella stagione; ma non avendo baciate le mani al sig. Duca nel mio partire, non so se mi sarà conceduto di farlo in questa occasione colla sua grazia: però vorrei starmene ritirato una sera o due in casa sua, o del sig. Ambasciatore, acciocchè non mi fosse impedito il viaggio. Ma in tutti i modi la supplico che mandi i libri, perchè da S. A. in mezzo a tutte le disgrazie mi fu conceduta grazia che io potessi tenerli e disporne a mio modo, come faceva; ed ora avendo consentito che me ne sia fatta alcun'altra, non dovrà impedire questa, massimamente non avendole io data nuova occasione del contrario. Ed a V. E. bacio le mani. Di Mantova, il 2 di Settembre 1586.

200. *Al medesimo.*

I molti mezzi dovrebbono facilitare quel che io ricerco, essendo cosa così giusta; e mi pare che l'impediscano: laonde se la concordia non è nella giustizia, non so in quale altra cosa debba essere. Piaccia a Dio che io abbia tali amici, che io possa far senza ricercarla ai tribunali, s'è vero che ove è l'amicizia non sia bisogno di giustizia. Il conte Federigo Miroglio scrive al serenissimo sig. Principe, che le mie casse e la mia valigia si manderanno. Se S. A. vuol servirsi di me, a me parrebbe che si dovessero mandare, acciocchè io fossi servito, non perchè io servissi; almeno sin che io fossi tanto sano che io potessi farlo, o tanto soddisfatto che io dovessi. Ma in che debbo io servire, signor don Cesare? V. E. non sa di quante imperfezioni io sia pieno, le quali essendo piuttosto della natura e della fortuna mia, che della volontà o dell'ingegno, non mi vergogno a confessarle; ma non posso superarle, senza molto ajuto de' padroni. Ma lasciamo ciò da parte. Prego V. E. che non mi nieghi la comodità di queste robe, e non voglia consentire che io patisca freddo questo verno, per modestia o per irresoluzione o per altro rispetto. Se fosse necessario che V. E. parlasse al serenissimo sig. Duca per queste robe, sia contenta dirgliene quattro parole, perchè io ho scritto molte volte al Priore, e non ho risposta alcuna. Bacio le mani a V. E. ed alla sig. Donna Virginia sua, ed al signore Alessandro suo fratello. Di Mantova, il 22 di Settembre 1586.

201. *Al medesimo.*

Se io potessi pregare V. E. per alcuna cosa che le fosse più cara, che per la fede di cavaliere e per la sua nobiltà, avrei schivato forse questo modo di supplicare, riserbandolo a maggior bisogno; ma nessun altro può esser da me ricordato più convenevolmente, o da lei ascoltato più volentieri. Per questa dunque la prego che voglia in tutti i modi mandarmi i miei libri, e, se potrà, l'altre cose che sono insieme, senza le quali ho patito sinora alcun disagio, e maggiore il patirei venendo il verno. V. E. sa ch'io son più povero, che non si converrebbe al mio nascimento o alla mia condizione; e più infermo, che da molti non è creduto: però non le può mancare nè ragione nè occasione di parlare al serenissimo sig. Duca, acciocchè S. A. faccia questa grazia tanto onesta, tanto da me aspettata, e tanto dagli altri promessa. Non vogliate, signor mio, ricusare il fastidio e la noja di una breve ora, perchè io v'abbia obbligo per molti anni, se pur molti anni può durare la mia vita. Vivete felice, signor mio, e conservatemi nella vostra grazia. Di Mantova, il 2 Ottobre del 1586.

202. *Al medesimo.*

Io non mi stanco di pregare V. E., perchè spero d'essere esaudito di tutte le cose in un tempo medesimo. Ora intendo che il Vasalino vuol dare alla stampa alcune mie lettere, nelle quali mi tratterà come ha fatto nell'altre mie composizioni, cioè male e pessimamente; acciocchè la sua negligenza paja mia ignoranza, ed io perda il credito che mi vo procurando. Per conchiudere un giorno questo negozio, però prego V. E. che gli faccia comandare che non le stampi se prima non me le manda a rivedere; ed io avrò nella revisione tutto quel riguardo alla soddisfazione de' padroni, che possa avere un servitore ben soddisfatto; perchè così vorrei essere, e così mi gioverebbe. Oltre a ciò, prego V. E. che mi faccia rendere le scritture e le lettere che io lasciai nella valigia, e l'altre cose tutte che furono già mie, ed ora sono di chi vuole S. A.; ma niuno le è più devoto servitore di me, e molti sono meno antichi. Bacio a V. E. le mani, ed aspetto Plinio. Di Mantova, il 23 di Novembre del 1586.

203. *Al medesimo.*

Il mio *Segretario* è picciolo dono, e non atto a pagar grande obbligo, o a dimostrare interamente

grande affezione; ma se le picciole cose ancora non s'accettassero volentieri, non si conoscerebbe la benignità di colui che riceve il dono; la quale è tanto maggiore, quanto è in uomo di più alto affare, ed in Principe di più rare condizioni. Prego dunque V. E. che non ricusi almeno questa occasione di mostrarsi cortese e magnanimo, ricevendo con lieta fronte quel che le appresenta amorevole ma povero donatore, il qual dona poco a chi merita molto, per difetto di fortuna, non di giudicio; conoscendo la bontà e 'l valore di V. E., e la grandezza e la nobiltà della sua Casa, la quale il Signore Iddio prosperi e conservi. E le bacio le mani. Di Mantova.

204. *Al medesimo.*

Io vorrei aver tanti meriti con V. E., che le mie preghiere non le paressero importune: ma dall'una parte mi dolgo, che non avendo avuta occasione di servirla, non l'abbia ancora avuta di meritar la sua grazia; dall'altra conosco ch'ella non sarebbe grazia, se nascesse dall'opere mie, o dalle azioni. Vinca dunque la bontà di V. E. la malignità degli altri, nè consenta che il Vasalino mi faccia nuovo dispiacere in questa materia di stampe, nè le spiaccia d'esser da me pregata tante volte, nè si sdegni di parlare in mio favore altrettante, se fosse bisogno, ma cerchi di ricuperar le mie scritture. Molti anzi soverchii preghi sono questi peravventura; maggior nondimeno è il numero delle sue cortesie. E le bacio la mano. Di Mantova, il primo di Febbrajo del 1587.

205. *Al medesimo.*

Supplico V. E. di nuovo, che mi rimandi le mie scritture, e, s'è possibile, i libri che rimasero in Ferrara, e particolarmente in casa del sig. Borso Argenti; e perchè io desidero che lo persuada senza violenza, farò menzione di lui fra gli altri illustri che son nominati nel *Dialogo della nobiltà*: nè alcuno doveva stamparlo, se prima non era rivisto da me; e se pur volevan farmi questo dispiacere, almeno gli avessero aggiunto il nome del sig. Argento, acciocchè l'aver tralasciato questo debito di tanta importanza nell'amicizia non aggiungesse dolore a dolore. Comunque sia, V. E. mi faccia favore di mandarli, e di comandare al Vasalino che non vada più avanti. Dal sig. Alessandro aspettava un Plinio; ma io non voglio dargliene altro ricordo. E a V. E. bacio le mani. Di Mantova, il [illegible] d'Aprile del 1587.

206. *Al sig. Cipriano Saracinelli.*

Tardi ho scritto a V. S., perchè darle noja non voleva, e farle servizio non poteva. Ora, benchè io non abbia maggior potere o minor bisogno, non voglio indugiar più lungamente a salutarla; perchè V. S. non creda ch'io l'ami o ch'io l'onori meno di quel ch'io facessi in miglior tempo. Oggi il sig. Maurizio con una sua lunga lettera ha confermata quella opinione ch'io portava della sua cortesia; però ne la ringrazio, e la prego che continui nel medesimo buon volere: e se le verrà occasione di baciare in mio nome le mani al sig. don Cesare d'Este, la prenda volentieri per giovarmi; e faccia ancora in mio nome riverenza all'illustrissimo sig. Cardinale de' Medici, all'illustrissimo sig. patriarca Gonzaga, e saluti il sig. Bargeo e gli altri amici. E viva felice. Di Ferrara, il 18 di Giugno del 1586.

207. *Al sig. Ciro Spontone.*

Io ringrazio V. S. che tenga memoria di me in tutte le parti; ma mi dolgo che in tutte egualmente io sono poco atto a soddisfarla. Delle mie composizioni ciascuno può fare a suo modo, come ha voluto la mia fortuna, ed un consentimento degli uomini universale; per lo quale colui ha voluto mostrare d'essermi maggiore amico, il quale ha cercato di farmi maggior dispiacere. Io pensava di raccoglier tutte le mie cose, e di stamparle insieme; perchè essendo divise in tante piccole e minute parti, agevolmente si possono smarrire: ma io ho tollerato lungo tempo questa nota. Laonde non posso negare a V. S. quel che non ho negato ad alcuno. Al sig. Ercole sono obbligato tanto, che io dovrei lodare i suoi versi, benchè non mi piacessero; perchè in questo tempo la libertà del giudicare e del dire il suo parere non suole esser lodata negli amici. Però vi prego che lodiate ogni cosa non solo colle vostre usate parole, ma con quelle che sapreste formare come se fossero dette da me; e raccomandatemi a quel cortese gentiluomo, la grazia del quale io stimo quanto la vita istessa. Vivete lieto. Di Roma, il 30 di Gennajo del 1588.

208. *Supplica alla Città di Bergamo.*

Illustri signori e padroni miei osservandissimi. Torquato Tasso, bergamasco per affezione, non solo per origine, avendo prima perduto l'eredità di suo padre, e la dote di sua madre, e l'antifato, e di poi la servitù di molti anni, e le fatiche di lungo tempo, e la speranza de' premii, ed ultimamente la sanità e la libertà; fra tante miserie non ha perduta la fede, la quale ha in cotesta Città, nell'ardire di supplicarla che si muova con pubblica deliberazione a dargli ajuto e ricetto; supplicando il sig. Duca di Ferrara, già suo padrone e benefattore, che il conceda alla sua patria, a' parenti, agli amici, a sè medesimo. Supplica dunque l'infelice, perchè le Signorie vostre si degnino di supplicare a S. A., e di mandare monsignor Licino, ovvero qualche altro apposta, acciocchè trattino il negozio della sua liberazione; per la quale sarà loro obbligato perpetuamente, nè finirà la memoria degli obblighi che colla vita.

Di vostre Signorie illustri affezionatissimo servitore Torquato Tasso, prigione ed infermo nell'ospitale di sant'Anna in Ferrara.

209. *All'illustrissimo sig. Claudio Albano.*

Con molto mio piacere ho inteso che V. S. abiti in Milano; perchè quanto la stanza è più vicina,

tanto maggiori possono essere l'occasioni ch'io avrò di servirla. Hanno accresciuto questo piacere la speranza di Monsignor suo fratello e le sue cortesi offerte. Laonde io spero che questa buona novella, s'è stata la prima, non debba esser l'ultima. A me non possono venire d'altra parte migliori, che da Roma. In tutti i luoghi nondimeno mi sarà caro che V. S. mi comandi e mi conservi nella grazia sua, e in quella de' suoi parenti, e di Monsignore illustrissimo principalmente. E bacio a V. S. le mani. Di Bergamo.

210. *Al medesimo.*

Nella venuta costà del sig. Silvano Licino io ho voluto di nuovo salutare V. S., e di nuovo pregarla che mi conservi nella sua grazia, e in quella di Monsignore illustrissimo, suo e mio padrone. Io credo d'andare a Roma e a Genova; e, qualunque deliberazione io faccia, prima vorrei venire a Milano. Nel passaggio verrò a trovare V. S., s'io saprò dove. Frattanto le bacio le mani, e me le raccomando. Di Bergamo.

211. *Al medesimo.*

Vorrei mandare qualche mio verso a V. S., per mostrarle ch'io ho tanta cognizione del mio debito, quanta de' meriti suoi. Ma perchè i versi derivano dall'animo tranquillo, quasi da fonte, essendo il mio perturbatissimo, credo che V. S. non isdegnerà le prose, almeno infino a tanto che si rasserenino i miei pensieri. Non so quando ciò debba essere; ma sempre le grazie di N. S. sono a tempo. L'illustrissimo sig. cardinale Albano meglio di ciascun altro potrebbe esser cagione della mia quiete, e direi della contentezza, s'io avessi ardimento di sperarla. Non ho avuto ancora ardire di supplicarnelo. Ma prego V. S. che scriva in mia raccomandazione a sua Signoria illustrissima, acciocchè sia tanto cara la mia salute, quanto a me dovrà essere sempre la sua riputazione; la quale non si scemerà in parte alcuna, ancora ch'io ricuperassi colla sanità il mio primo stato, e, s'è lecito a dirlo, la mia prima fortuna. Questa è troppo infelice; ma ora io non voglio muover compassione, perchè soverchie sarebbono le mie parole, dove quasi parlano le mie sciagure di tanti anni e le miserie: ma non stimo nè soverchio nè fuor di tempo il raccomandarmi ad un signore e amico. Faccia ch'io conosca che le sue lettere mi siano state di giovamento e di soddisfazione e d'allegrezza, e aspetti le mie in numero più spesse; e le rime similmente, colle quali vorrei poterla fare immortale, se non bastassero le sue virtù. Ma fra tutte l'altre quelle sono più meritevoli, che più giovano agli amici. Bacio a V. S. la mano. Di Roma.

212. *Al medesimo.*

Io ho risposto tardi alla lettera di V. S., datami dal sig. Pannizza, per molte mie occupazioni, le quali tengono più occupato l'animo, che il corpo; nè cessano mai, ne mai mi danno tregua. Mi sono alfine vergognato di negar due sonetti al desiderio d'uno amico di tanti anni; ma perchè è assai più facil cosa il prometterli, che 'l farli, ho voluto cominciar dalla promessa. Scrivo con grandissima difficoltà, e con grandissima noja di me stesso: laonde non si maravigli se io sono stato così tardo. Non so se il suo sia stato pensiero d'animo ambizioso, o di curioso: all'ambizione vorrei compiacere; alla curiosità non posso in modo alcuno, nè in questa parte io medesimo desidero d'esser soddisfatto. Aspettava lettere da Roma, in risposta delle mie; ma il sig. Cardinale e il sig. Abate non mi hanno giudicato degno di questo favore: nè le raccomandazioni d'altri gentiluomini bergamaschi mi portarono tanto giovamento, ch'io potessi acquietar l'animo. Sono incerto di tutte le cose, e di tutte mal soddisfatto, e pieno di rincrescimento e di noja; laonde potrebbe avvenir di leggieri ch'io tornassi a Bergamo. I favori di Roma mi sarebbono più giovati; ma io non gli dimando, per non chieder cosa la quale abbiano deliberato di non concedere. Bacio a V. S. le mani, e manderò i sonetti. Di Mantova.

213. *Al medesimo.*

Le due lettere di V. S. mi hanno trovato in Napoli con poca voglia di scrivere; perchè io vi giunsi infermo, e non sono mai risanato. Così mi offende la mia fortuna, la quale non ha voluto ch'io goda di questa bellissima città, in cui tutte le cose mi piacciono, fuorchè la malizia. Dall'illustrissimo sig. cardinale Albano non desidero se non quel favore ch'io chiesi all'illustrissimo sig. cardinale Alessandrino, signor cortesissimo, che potrebbe tanto giovarmi, quanto mi ha favorito. Iddio gl'inspiri; perchè s'io divenissi mai oratore, non cercherei difesa scompagnata dalla verità. Il sig. Maurizio continua nella sua ostinazione di voler colla stampa delle mie opere accrescer le mie male soddisfazioni. Mi hanno negato tutti gli ajuti e tutte le promesse, e vogliono stampare le mie opere contra 'l mio volere. Prego V. S. che faccia officio, acciocchè il Licino rimandi le mie scritture tutte, perchè io desidero di rivederle; e poi mi risolverò a quella parte alla quale mi sentirò più obbligato. Bacio a V. S. la mano, e la prego che mi consoli con sì fatta consolazione. Di Napoli.

214. *A mess. Clemente Laugieri.*

Io sono contento di porre questa vostra fra le altre nuove maraviglie, non per la cagione che scrivete, ma per altra più occulta; non potendo io sapere che vi muova a fare stima della mia depressa condizione, e dello stato ancora torbido e inquieto. Ma, qualunque ella sia, gradisco l'affetto, e ve ne ringrazio in quel modo ch'io posso; pregandovi che per l'avvenire non vi persuadiate che le vostre lettere mi possano apportare alcun dispiacere, o impedirmi da' miei studii: ne' quali non sono ardente, come vorrebbono gli amici miei, e voi fra gli altri; ma tepido in guisa, che 'l tempo del riposo e del diporto supera di gran lunga quello della fatica e della contemplazione. Così mi piace di vivere; e se potrò mai dire: *Deus nobis hæc otia fe-*

cit, non avrò peravventura che desiderare. Al sig. Mario bacio la mano, benchè non m'abbia procurato risposta dal sig. don Ferrante; perchè un saluto di S. E. può valere per molte lettere: e credo senza dubbio, ch'ella in ogni luogo consentirà che le sia quel servitore che ha potuto conoscere: e benchè le occasioni siano state scarse, nondimeno la mia volontà fu sempre assai pronta nell'onorarla. Scrivetemi, e consolatemi spesso colle vostre lettere; e tenetemi in grazia di cotesti illustrissimi signori. Di Mantova, il 22 di Settembre del 1586.

215. *All'illustrissimo ed eccellentissimo sig. Cornelio Bentivoglio.*

Io credo che le mie preghiere non possano più aggiungere alcuna cosa alle raccomandazioni del sig. conte Giovan Domenico Albano. Ma prego volentieri V. E., acciocchè ella sia certa di far non solamente piacere a quel Cavaliere, ma d'obbligar me perpetuamente, ritornandomi nella servitù che io aveva col signor Duca, procurando che io sia liberato: il che se pur dee essere, vorrei che fosse senza indugio, perchè l'infermità mi fa la vita quasi intollerabile. E deliberando di fare un atto così degno da Cavaliere, la supplico che voglia farlo con quelle condizioni che possono accrescere gli obblighi miei, e l'opinione che si ha della sua grandissima cortesia. E perciocchè io non sono mai conoscitore del suo merito, nè poco pentito d'aver vaneggiato in questa nuova sorte di malizia, cercherò che l'emende sian tanto maggiori del fallo, quanto debbono essere più stimate le cose fatte consideratamente, che quelle che sono mandate fuori dall'impeto e dalla frenesia, per la quale son degno di scusa e di perdono. Ma niuna scusa desidero, che mi valga più della clemenza, colla quale può vincere gli animi più facilmente, che colle sue forze non ha vinto i nemici per l'addietro. E le bacio le mani. Di sant'Anna.

216. *Alla magnifica sig. Cornelia Tasso sorella.*

Riletta la vostra lettera, rispondo ad alcuni particolari, ai quali per la fretta non ho potuto rispondere nell'altra lettera scrittavi. Ch'ella sia maritata col sig. Giovan Ferrante Speziano, molto mi piace; perchè, se ben mi ricordo, mi par di conoscerlo, e mi piacque assai nell'aspetto. Verrei volentieri a trovarla, s'io fossi sicuro di non aver per istrada impedimento. Se da persona di molta autorità sarò assicurato di poter venire sicuramente, può ben credere che io riceverò sempre molta contentezza di vederla. E perchè volentieri farei in coteste parti il rimanente della mia vita, se le paresse di procurarmi un padrone, qual non mancherebbe in cotesto regno, glie ne rimarrei con obbligo, e io sovra tutti gli altri inclinerei al Marchese di Pescara. È qui il Principe di Genova, al qual molto volentieri servirei, se non fosse ch'egli è Francese; e io, oltre che sono divotissimo non men che umilissimo servitore di S. M., non vorrei pregiudicarmi in questa nuova speranza che mi dà. Ben è vero, che se l'illustrissimo ed eccellentissimo sig. Scipione Gonzaga, ch'è servitore di S. M., e nato di padre ch'è morto a' servigi del padre, interponesse la sua autorità in qualche modo, a me parrebbe di poterlo servire. Ma in questa materia così volentieri udirei il suo consiglio, come quel del signore Scipione stesso, al quale ho scritto molte volte in molte mie occorrenze, e a tutte le lettere non m'è stato risposto. V. S. trovi modo di far venire le lettere; e questa strada del sig. conte Ercole a me pare assai buona. Non mostra di sapere ch'io sia prigione. E forse la qualità e 'l modo della mia prigionia non è noto al sig. Duca di Ferrara, nè alla sig. Duchessa d'Urbino; ma son qui tenuto come piace a...., in poter del quale m'ha condotto, pensando di farmi beneficio, Monsig.... E egli usa meco ogni sorte di rigore e d'inumanità, e, contra la fede promessami da detto Monsignore, mi disfavorisce in tutte le cose, e nell'attendere a' miei studii, e nello scrivere, e nello stampar l'opere mie principalmente, nelle quali più vorrei esser favorito e ajutato. E se V. S. ha niun pensiero della riputazion mia, in niun'altra cosa dee più ajutarmi, che in questa; e in questa ajutandomi, sarà da me più amata senza alcuna finzione, che sorella fosse mai da fratello. Io ho scritto da questa prigione molte fiate al serenissimo Granduca di Toscana e a Monsignore illustrissimo de' Medici, e pregatili che vogliano rendermi, non dico più al sig. Duca di Ferrara, che ad altro Principe, al mio primo stato, e a quella facilità ch'io aveva di procurarmi qualche buona fortuna. S'essi il faranno, ne rimarrò loro con obbligo. Altro a V. S. non m'occorre di scrivere, se non che aspetto risposta; e che se vuole ch'io venga a lei, conviene che m'agevoli il venire, perchè io son prigioniero, e non posso. E a V. S. bacio le mani. Di Ferrara, il 15 d'Aprile del 1581.

217. *Alla medesima.*

Io son libero, per grazia del serenissimo sig. Principe di Mantova. E benchè la fortuna m'abbia privato di tutti i suoi beni, non ha potuto privarmi di quelli della natura. Onde se mai vi rallegraste ch'io vi fossi fratello, ora non dovreste dolervene; o dolervi solamente de' miei infortunii, i quali sono stati varii e grandi, e lungo tempo mi hanno tenuto soggetto a varie infelicità: omai dovrebbono aver fine. E sarebbe stata maggiore felicità la mia, se dopo tanti anni io v'avessi potuto far qualche piacere o qualche giovamento; ma, dopo questo, non è cosa ch'io più desideri, che di riceverlo da voi. Scrivetemi spesso, e datemi avviso di voi e del marito e de' figliuoli. La partita di Antonino mi spiacque; ma io non potei provvederci. State sana, e amatemi. Di Mantova.

218. *Alla medesima.*

Io sono arrivato a Roma, dopo molte difficoltà e molti pericoli, tutto pieno di ogni disperazione, se non di quella della salute dell'anima, la quale per grazia di Dio spero di condurre in porto di salute. Il corpo è infermo di molte infermità, tutte spiace-

voli, tutte nojose; l'ingegno offeso, la memoria indebolita, e quasi perduta; la fortuna contraria più che mai fosse: amici non ho, o non conformi al mio desiderio; perchè vorrebbono quelle cose ch'io non voglio, e a quelle che io voglio non son favorevoli in modo alcuno. Padrone non ho; nè vorrei averne, s'egli non fosse tale, che volesse farmi un sicurissimo ozio da studiare: i parenti m'hanno rinnegato; così quelli di Lombardia, come io credo che faranno questi del regno: il che se avvenisse, sarebbe l'ultimo colpo ch'io aspetto dalla mia fortuna. Non so se fra tante disperazioni debba sperare che voi siate viva, acciò mi raccogliate un'altra volta in abito di pastore; perchè in altro non posso venire agevolmente a vedervi. Vi prego che vogliate piuttosto aver risguardo alla mia virtù, chè alla povertà: perchè, s'io fossi sano, troverei cinquecento scudi di provvisione ordinaria, senza gli straordinarii; ma essendo infermo, che posso pensare altro, che di morire nello spedale degli incurabili, o di risanar colle vostre promesse? Signora sorella, il mio male è veramente incurabile, e cresciuto coll'età, confermatosi coll'usanza, e colla simulazione degli uomini, i quali non hanno voluto risanarmi, ma ammaliarmi: però, benchè mi osservaste le vostre promesse, non ho grande speranza di guarire. Parlo di questo male incurabile, perchè alcuni altri potrebbono esser curati di leggieri. Pregovi per la memoria e per l'anima di quel padre che l'uno e l'altro di noi ha generato, e di quella madre che ambedue partorì, che vogliate esser viva, acciocchè io possa venire, non dirò a godere, ma a respirare in cotesto cielo, sotto il quale son nato; a rallegrarmi colla vista del mare e de' giardini; a consolarmi colla vostra amorevolezza; a bere di cotesti vini o di coteste acque, che forse potranno diminuire la mia infermità. Avvisatemi ancora, che si possa sperare del ricuperare quella parte de' nostri beni, di cui già mi scriveste; perchè senza non so come poter vivere, e con essi mi parrebbe ogni male più leggiero. E avrei grandissimo obbligo alla pietà di Dio, che avesse riservata la mia morte piuttosto fra le vostre braccia, che fra quelle degli spedalieri. Qui non perderò occasione alcuna. E avendo da molti buone parole, dovrei credere che alfine facessero buoni fatti. Amatemi, raccomandatemi ai parenti, e rispondetemi senza fallo. Di Roma, il 14 di Novembre del 1587.

219. *Alla medesima.*

Io vi scrissi questa settimana passata, dandovi avviso del mio giungere a Roma: ma non so se la mia lettera avrà ricapito; e avendolo, non credo che leggerete del mio stato presente cosa che vi piaccia, perchè io non la posso scrivere, nè la spero; e non aspetto altra consolazione di quella delle vostre lettere, nelle quali mi confermiate quel che già mi scriveste, cioè ch'io possa aver per giustizia qualche migliajo di scudi della dote materna, senza i quali non posso vivere se non infelicemente. E se la mia infelicità fosse tutta mia colpa, come è tutta mia pena, io cercherei di tenerla ascoso; ma perchè è colpa del mondo più che mia, la vorrei che fosse nota a ciascuno: ma nessuno si cura di saperla; anzi tutti vogliono a mio dispetto farmi felice in quel modo nel quale io sarei miserissimo. Laonde io mi contento di non mutar miseria, sinchè Iddio inspiri S. M. a farmi grazia, perchè tutte le cose accetterei più volentieri dalla sua clemenza, benchè io non le ricusi dalla giustizia. Signora sorella, voglio scriver liberamente come fratello: io riporrei la mia contentezza nell'essere odiato, sol che fossi odiato a torto, perchè non do occasione di volermi male ad alcuno; e contentissimo sarei, s'io potessi dire: *oderint, dum metuant.* Non voglio annoverar voi fra gli altri, perchè mi siete sorella, della cui benevolenza vorrei esser tanto certo, quanto potete esser della mia. Iddio perdoni a coloro che vanno seminando scisma fra persone così congiunte. Ma riserbiamo queste cose a migliore occasione: frattanto vi prego che mi rispondiate, e mi diate diligentissimo avviso di quel ch'io possa fare per uscire d'infelicità; e raccomandatemi a tutti i parenti. Di Roma, il 20 di Novembre del 1587.

220. *Al reverendo don Cristofano Rosati.*

Fu cortesia quella di V. S. in visitarmi, e ventura mia doppia: prima, nell'essere visitato; poi, nell'essere introdotto a così cortese gentiluomo, com'è il sig. Galeazzo Pio. Laonde avrei grande occasione di lodare la fortuna, se la virtù di cotesto signore e la vostra insieme non ricercassero da me tutte quelle lodi ch'io potrei dare alla sorte, la quale se pur merita in alcuna cosa d'esser lodata, non può contendere in ciò col valore; però ella piuttosto dee esser delle sue lodi defraudata. Attribuiscasi ogni cosa alla bontà delle Signorie vostre, e non si parli più nè di fortuna, nè di caso. A me pare piccola cosa rispondere alle vostre lettere; e tanto dovuta dalla mia parte, quanto dalla vostra ricercata: però non è cosa ch'io faccia più volentieri, o che io dovessi più spesso; ma vorrei in altra occasione dimostrarle quanto io l'ami, e quanto io desideri di farle piacere, e piaccia a Dio di mandarla. Frattanto V. S. mi tenga in sua grazia e de' signori Pii, e viva felice. Di Roma, li 18 di Novembre del 1587.

221. *Al molto reverendo ed illustre sig. Cristofano Tasso abate.*

Io non voglio da V. S. più di quello ch'ella possa; ma vorrei che potesse tanto col serenissimo sig. Principe di Mantova, che ogni sua raccomandazione mi giovasse con S. A. I gentiluomini suoi pari, che non hanno bisogno di cosa alcuna, sono volentieri ascoltati da' Principi, e spesse volte esauditi, e possono scriver loro con lor soddisfazione, o almeno senza dispiacere; e in V. S. sono tutte quelle condizioni, per le quali gli altri sono stimati e favoriti: ingegno, giudizio, lettere, virtù, nobiltà, e molti beni della fortuna, oltre i molti della natura e dell'arte e dell'industria. Ma io non l'avrei pregata di ciò, se il sig. Maurizio non me

ne avesse consigliato; nè vorrei, rifiutando il suo consiglio, mostrare di aver poca fede in V. S., o di far piccola stima della sua opinione. Col reverendo Licino ho parlato spesse volte liberamente; laonde egli sa quanto io stimi la grazia di questo serenissimo Principe, e quanto mi dispiaccia ogni mutazione ed ogni fama d'incostanza; ed, oltre a ciò, quanto m'incresca che mi sia data occasione d'esser discorde in alcuna cosa da me stesso. Non rifiuto però l'offerta che V. S. mi fa di spender la sua autorità col reverendo Licino, perch'egli non ha voluto nè compiacermi nè soddisfarmi in questo negozio delle mie scritture e de' libri; e forse il farà per rispetto di V. S. La copia ch'egli fa delle mie rime non è necessaria, e non mi servirebbe in quel modo che egli la fa; nè so perch'egli abbia voluto che altri duri questa fatica indarno. Io ho bisogno de' libri e de' danari; ma non voglio per sette o dieci scudi, che mi debba dare il sig. Giovan Battista, disturbare un pajo di nozze. Avrò dunque pazienza, se pare a V. S.; e mi rincresce di non poterlo ajutare in altro modo: ma io sono povero più di lui, e men sano. V. S. mi raccomandi alla signora sua madre, a' signori suoi fratelli, e particolarmente al sig. Ercole; e mostri di far tanta stima di me e della nostra antica domestichezza, che il padre don Angelo Grillo non mi giudichi affatto dispregiato da loro. Ma, oltre tutti gli ufficii e tutti i favori e tutti i giovamenti che può farmi, gratissime mi saranno le sue raccomandazioni col sig. Principe di Mantova; e mi gioverà di conoscere la forza e l'efficacia loro da qualche buono e presto effetto ch'io possa vederne. E le bacio le mani. Di Mantova.

222. *Al medesimo.*

Vostra Signoria vedrà la lettera che scrive il reverendo padre Licino, e da lei potrà raccogliere quel che si possa sperare della mia libertà, la quale io desidero per tutte le cagioni che ho scritte molte volte al sig. Maurizio, ed agli altri amici e parenti; ma più per quelle che io non ho scritte, le quali potrà facilmente intendere da monsignor Licino e suo fratello. La prego dunque, che parendole di supplicare a S. A., il faccia senza indugio; e, oltre gli altri rispetti, importerà molto ch'io possa venire a Bergamo, innanzi che sia passato l'autunno, per le purgazioni che sono necessarie. E scrivo a V. S. con molta fede, perchè l'ho sempre amata molto, e fra tutti gli amici e parenti; e conservo nel pensiero continuamente i tempi della nostra fanciullezza, nella quale fummo insieme allevati; e quantunque a lei sian cresciuti i meriti coll'età, e a me colla fortuna mancato il favore, nondimeno la sua bontà dee agguagliar tutte queste cose. E le bacio le mani. Le bacio ancora al sig. Cavaliero, e al sig. Ercole suo fratello, al quale io pensava di scrivere questa settimana istessa; ma l'occasione no 'l consente. E viva felice. Di Ferrara.

223. *Al medesimo.*

Ho scritto molte volte a V. S. molto reverenda e alla Città di Bergamo, nè dall'uno nè dall'altro ho avuta risposta. Nè so la cagione, perchè la dimanda è onesta, ed io degno di compassione più che di pena; e s'io dovessi immaginarmi quel ch'è più ragionevole, m'immaginerei che voleste insieme rispondere colle parole e con gli effetti. All'altre immaginazioni, che son diverse, non consento di leggieri; ma nella venuta del reverendo Licino dovrò essere informato d'ogni cosa: e ne prego V. S. molto reverenda parimente, alla quale era prima molto affezionato, come può sapere; e ora le offerisco occasione d'obbligarmi infinitamente, poichè altro non posso offerirle, e insieme alla signora sua madre e fratelli. Di Ferrara.

224. *Al medesimo.*

Facilmente posso essere persuaso a creder molto dell'affezione che V. S. mi porta, perchè la mia verso lei è grande, come fu sempre; e se nella persuasione fosse alcuno inganno, alcuna apparenza, mi gioverà d'essere ingannato. Prego dunque V. S. che voglia confermarmi nella mia opinione, scrivendo al serenissimo sig. Principe di Mantova in mia raccomandazione così caldamente, come avrebbe fatto il signor suo padre per lo mio, s'egli ne avesse avuto bisogno, o pur suo zio. Dal quale avendo ereditato il nome, dee ancora mostrarsi erede della virtù, e dell'amorevolezza che fu tra loro. Il sig. Maurizio mi scrive d'un servitore, del quale io avrei bisogno; ma io sono servito in questo principio dai servitori di S. A. Laonde non è necessario ch'io faccia venir nuovo servitore da Bergamo, se non confermandosi questa mia servitù, come vorrei che si stabilisse, colla quiete de' miei studii, e col favore di tutti gli amici e di tutti i parenti; i quali, dopo tanti miei infortunii, dovrebbono volentieri vedermi in questa nobilissima Corte, e mostrarsi partecipi di quest'obbligo col serenissimo sig. Principe. E non dico solamente quelli di Bergamo, ma quelli di Napoli. E già non avrei ardire di scriverlo, s'io non istimassi che nella mia infelicità di tanti anni avesse avuta maggior parte l'ingiustizia e la malignità de' miei nemici, che alcuna mia colpa. Sig. Cristoforo, s'io non ho molti meriti, ho purgato molti errori. E nelle cose nelle quali il giudizio degli uomini è dubbio, dovrei aver la sentenza in favore; perchè non se ne vollero mai accertare, e ora meno vogliono dell'altre volte: ma ognuno dovrebbe esser certo della mia buona volontà. E se la malizia facesse a molti quasi un velo agli occhi, spero nella grazia d'Iddio che non consentirà che sempre resti occulta. E le bacio le mani. Di Mantova.

225. *Al medesimo.*

La mia innocenza e i miei errori sono congiunti insieme di maniera, che non debbe aver luogo il gastigo dove ha luogo la clemenza. E se pure il rigor della giustizia non volesse che restassero le colpe impunite, dovrei sperare che la mia pena fosse minore che quella de' nemici; perciocchè le offese fattemi da loro sono state volontarie, i miei falli quasi necessarii. Nondimeno perch'io, il quale ho peccato come uomo offeso ingiustamente, ho per-

donato come Cristiano, non desidero la vendetta di loro, ma l'emenda, la quale io fo dal mio lato quanto posso, mentre dalla parte loro è l'istessa perseveranza. Laonde è ragionevole ch'io speri la grazia non solo perchè m'è stata promessa, ma perchè m'è stato promesso quello che si doveva concedere senza promessa. Fra tanto, non potendo V. S. adoperare altro per mio giovamento e soddisfazione, la prego che scriva all'illustrissimo sig. cardinale Albano così caldamente, che mi sia conceduto l'uscir fuori per confessarmi come prima, e l'udir la messa il giorno delle feste, e il venerdì e il mercoledì. La qual grazia assai facilmente potrà impetrarla Monsignore illustrissimo, il quale già molti anni ho portato in seno, e giammai non mi scinsi. N. S. il contenti, e a me dia le aspettate consolazioni. E vi bacio le mani. Di Ferrara.

226. *Al medesimo.*

Ho avute lettere dal reverendo Licino, e desiderava quelle di V. S., e del sig. Gio. Giacomo suo nipote; perchè se la mia partita fu innanzi tempo, le lettere giungerebbono a tempo pel mio bisogno. Possono far molto per me senza discomodo, e potranno sin ch'io sarò in Lombardia. La nuova proposta fattami dal Licino tanto più mi piacerebbe d'ogni altra, quanto più la carità della patria dovrebbe superar tutti gli altri amori e tutte le affezioni; ma senza la vostra e quella degli altri parenti non so come potesse darmi soddisfazione alcuna cosa. Raccomando al sig. Ercole, vostro fratello, i miei Dialoghi e i Discorsi, e vorrei trovarli ricopiati nel mio venire. Mando la dedicazione della tragedia: però, se avranno continuata la stampa, potrà dire al sig. cavaliere Solza, ch'io aspetto ancora qualche buono effetto delle sue raccomandazioni. Al sig. conte Gio. Domenico, al sig. cavalier Enea e al sig. Cavaliere bacio le mani, ed al signor preposto Albano similmente. Rispondete, e amatemi. Di Mantova.

227. *Al medesimo.*

Io ho rimesso tutto questo negozio della mia liberazione a V. S., credendo che niuno altro debba trattarlo con maggiore amorevolezza, o con maggior diligenza; della quale altrettanto ho bisogno, sì per la qualità della stagione, come per quella della mia infermità, per la quale io sono infelicissimo: nondimeno perchè nella lettera del reverendo padre Licino si tocca un particolar di supplica, io gliele voglio ricordare; perchè non vorrei che, tralasciato, facesse alcuna difficoltà. La prego dunque che supplichi il sig. Duca in tutti i modi, e mandi la supplica al sig. Masetto, segretario di S. A., perch'egli le faccia dare presta spedizione. Fra tanto io me le raccomando, e le fo sapere che non posso star rinchiuso senza infinita malinconia; però vorrei che ci prendesse qualche provvisione, per la via più corta, con una lettera a chi le pare. Del mio stato non le do particolare avviso, perchè io ne ho parlato spesse volte a monsig. Licino. Pure non voglio tacer questo, che ogni giorno vo peggiorando, e che ho perduto la memoria in modo, che non mi ricordo di cosa alcuna di quelle che ho lette; laonde questo dolore è senza pari, e forse senza consolazione: piaccia a Dio che non sia senza rimedio. E vivete felice, e baciate le mani al sig. cavalier Enea e al sig. Ercole in mio nome. Di Ferrara.

228. *Al medesimo.*

Omai V. S. dev'essere tornata a Bergamo; però non voglio indugiar più lungamente a salutarla; e mandandole mille saluti, le mando quello di che ho maggior bisogno. Spero anch'io di poter ritornare alla patria, permettendolo il serenissimo sig. Duca di Mantova; ma prima ho voluto aspettare il vostro ritorno. Avrò grande obbligo al sig. Ercole vostro fratello, se la tragedia si ristamperà, come egli mi promise. Ho mandato le correzioni al reverendo Licino, e con questa ultima alcuni versi da aggiungervi. Ma vorrei ritrovare ancora i miei Dialoghi ricopiati, e i Discorsi parimente. Baciate le mani alla signora vostra madre, ed ai signori vostri fratelli, ed al sig. conte Gio. Domenico, e perdonatemi s'io non ho ancora mandato la canzone, perch'io son tardo nel comporre, e tardissimo nel conciare. Vivete lieto. Di Mantova.

229. *Al medesimo.*

Mi rallegro del ritorno di V. S. a Bergamo, e mi dolgo dell'infermità; ma se l'uno è stato assai presto, spero che l'altra debba esser leggiera. Io le desidero tutti i beni, e particolarmente tanta autorità, che potesse giovarmi in tutte le parti; non solo nella sua patria, o in questa città che l'è tanto vicina; o col serenissimo sig. Principe, il quale così facilmente concede le grazie oneste; e concederebbe questa come l'altra, se le fosse dimandata in quel modo che gli sono l'altre, e con quel medesimo desiderio d'impetrarla. Del consiglio del sig. Maurizio le ho scritto un'altra volta. Io no 'l dimando, nè il rifiuto; come non ricuso l'ajuto, e non ardisco di chiederlo troppo importunamente. La ringrazio del libro e de' sette scudi, che mi scrisse il Licino. Mi sarebbono stati cari questo Natale; ma questo carnevale non mi saranno meno. Nel particolare delle mie scritture me le raccomando; e bacio la mano alla signora sua madre e a' signori fratelli. Di Mantova.

230. *Al medesimo.*

Quanto io stimi la grazia dell'illustrissimo sig. cardinale Albano, ormai dovrebbe esser noto a tutti coloro i quali conoscono il suo merito e la mia natura: non voglio dire il bisogno, perchè questa cagione già non m'indusse a farli servitù, e ora senza l'altre non mi potrebbe muovere. Ma acciocchè io possa conservare quella mia antica devozione, la qual mio padre mi lasciò quasi ereditaria, prego V. S. che voglia scriverle, o farle scrivere in mia raccomandazione dal sig. Cavaliere suo fratello. Tutti i miei passati errori siano perdonati, non a chi ne ha colpa, ma a chi n'ha fatta la penitenza, e la farà di nuovo. Piaccia a Dio che in que-

sta parte almeno sia esaudito da V. S., alla quale mi raccomando. Di Roma.

231. *Al medesimo.*

Mi spiace di non aver avuta risposta da V. S., perchè io la desiderava per molte cagioni, ma particolarmente perchè il silenzio altrui non porgesse a me occasione di parlar troppo; nondimeno V. S. è prudente in tutte le cose, e sa quanto sia falsa quell' opinione, che l'error del prudente non è mai solo: perchè al prudente o non si conviene errare; o, se pur erra, dovrebbe emendar l'errore. Ma di questa materia parlerò più lungamente in altro proposito. Ora mi basta d'averle accennato quanto m'incresca di non aver sua risposta. Ma il Licino non dovrebbe però imitar questi, che sono stimati prudentissimi; e V. S. lo potrà persuadere a rimandar le mie scritture per la prima occasione. Non mandai la canzone per la Clarissima, perchè non ho potuto ancora avere il tamburo, nel quale son molte mie scritture. In questi negozii di Lombardia tutti voi altri signori Lombardi vi siete accordati; ma spero di potermi un dì vendicare, tornando in Lombardia col sig. Cardinale; se pur mi costringete alla vendetta. Lasciamo le burle: raccomandatemi al Licino, e fate che rimandi le scritture. Di Roma.

232. *Al medesimo.*

Intendo che V. S. è in Venezia; e non l'avendo potuta veder nel passare, vorrei almeno aver grazia di vederla nel ritorno, se può esser senza suo disagio: perchè non dee prender questo incomodo, se V. S. non estimasse che la sua presenza potesse giovarmi più delle sue lettere: e benchè non abbia alcuna servitù col serenissimo sig. Principe di Mantova, questa potrebbe essere occasione di farsi conoscere a S. A. per servitore; ma qualche volta avviene che sia maggior forza e quasi peso nelle parole scritte, perchè non trapassano di leggieri. Del mio stato non le do avviso, perchè ne ho scritto molte volte al sig. Maurizio, al sig. Licino, e a lei medesima. Son pochi, a' quali avessi obbligo più volentieri, che a V. S.; però non mi pento di averla pregata, nè mi vergogno di pregarla. La prego dunque che m'ajuti e mi giovi e mi favorisca in quel modo che le pare più onesto e più convenevole. Io avrei bisogno di sette o al più di dieci scudi di libri: credo che 'l Licino n' abbia scritto a V. S. Sono alcuni, de' quali ho grandissimo bisogno: a loro sono men necessarii. Se il Licino non avesse stampati i miei Dialoghi, avrei pensato di aggiungere o di mutare alcuna cosa, come porteranno le occasioni del mondo. Ma avrò sempre quel risguardo ch' io debbo alle cose e a' tempi passati e presenti. Bacio a V. S. le mani, e la prego che mi tenga in sua buona grazia, e de' signori suoi fratelli. Di Mantova.

233. *Al medesimo.*

Mi spiace l' infermità di V. S., ma spero che debba esser breve; pur, non avendo sue lettere, ne sto coll'animo sospeso. Il Licino mi scrive che V. S. mi manda sette scudi, e la *Teologia* di Gregorio Nazianzeno. Mi saranno cari perchè io ne ho bisogno, e perchè mi son mandati da lei, alla quale avrò più volentieri quest'obbligo, che a molti altri; e perchè, dopo il primo favore, si risolverà più facilmente a farmi l'altro, del quale io la pregai. In V. S. sono tanti meriti, che le sue raccomandazioni non potranno esser vane; e pregando per me, che le sono congiunto di tanta benevolenza, non potrà stimare alcuno ch'ella s'attribuisca troppo. Le mando un sonetto, e sarò più breve del solito, per torre a lei fatica di leggere, ed a me di scrivere. E le bacio le mani. Di Mantova.

Perchè di fuor sì lenti in voi la scorza,
Cristoforo, e, lentando i vostri sensi,
Gli umani affetti omai sian meno intensi,
Virtù l'animo vostro acquista e forza;
Lo qual, senza alternar poggia con orsa,
Vola al Ciel dritto, e con gli spirti accensi:
Nè di cosa terrena avvien che pensi;
E dove langue il corpo, ei più si sforza.
Ma, sotto il suo gravoso e frale incarco,
Il mio già stanco al suo cader consente,
Solo nell'appressar l'orribil' onda,
Se voi non mi portate all'altra sponda
Di questo alpestro e rapido torrente,
Là 'v' io pavento e tremo al dubbio varco.

234. *Al medesimo.*

La poesia toscana è tanto nobile per la bellezza della favella, quanto per l'eccellenza degli scrittori; laonde potrebbe far dubbia la palma degli antichi Greci e Latini. Ma senza dubbio è degna di essere imitata dagli autori dell'altre lingue che oggi son più famose, e posta innanzi, per esempio di gravità e di leggiadria, a qualunque s'è più atta ad esprimere gli amorosi concetti e gli altri più gravi; perchè molti ornamenti può da lei ricevere, e molte ricchezze. Grandissima impresa dunque e malagevole si è il trattarne: imperocchè, di lei scrivendo, par che si scriva a tutte le nazioni; e che l'uomo sottoponga il suo parere, quasi in un teatro, ad infiniti giudici. Ma pur fra tutti gli altri modi stimo questo usato nel Dialogo il più dilettevole, e 'l meno odioso: perchè altri non v' insegna il vero con autorità di maestro, ma il ricerca a guisa di compagno; e ricercandolo per sì fatta maniera, è più grato il ritrovarlo. E come i cacciatori mangiano più volentieri la preda nella quale ebber parte della fatica; così quegli che insieme investigaron la verità partecipano con maggior diletto della comune laude: e gli altri leggono ed ascoltano più volentieri un'amichevole contesa d' ingegni e d'opinioni, massimamente coloro che possano darne giudicio, come V. S. molto reverenda, e metter la sua insieme con quella degli altri. A lei dunque il mando, sapendo di non poter ritrovare nè più dotto nè più sincero giudice; quantunque non le s'appresenti come litigante che voglia sentenza, ma quasi dono che ricerchi benevolenza. E le bacio le mani. Di Ferrara.

235. *Al medesimo.*

Io cerco di conservarmi l'amicizia e 'l parentado con V. S. non solamente negli effetti, ma nell'apparenza; laonde non posso negare di raccomandarle alcun mio amico, benchè io medesimo non le sia stato tanto raccomandato, quanto vorrei. Il sig. Antonio Costantino è quel gentiluomo dell'Ambasciator di Toscana, che mi cavò di prigione, o almeno fu cagione ch'io n'uscissi dopo molti anni che s'era invano trattato questo negozio: ora viene in Bergamo; però se per mia cagione sarà ben visto, n'avrò molt'obbligo a cotesta Città, alla quale non ricuso d'averlo maggiore. Prego V. S. che voglia alloggiarlo e trattarlo amichevolmente, come farebbe me stesso; perciocchè egli merita molto per le rare qualità e virtù delle quali è ricchissimamente dotato, ed io l'amo al pari della propria mia vita. Di quel libro *delle immagini* io ho grandissimo bisogno; ed altre volte ho pregato V. S. che volesse mandarlomi, o farmene trovare un altro in queste librerie di Roma o di Napoli. Ora la riprego del medesimo favore; e non potendo prima, il mandi almeno per questo gentiluomo. Se mess. Francesco Terzo me n'avesse dato uno, avrei scritto qualche cosa in sua lode; ma non si trovando nelle librerie, non posso pregarne altri che V. S., che può in ciò molto giovarmi, come nell'altre cose. E le bacio le mani. Di Napoli, il 24 di Settembre del 1588.

236. *Al sig. Curzio Ardizio.*

Molto magnifico mio signore osservandissimo. La lettera di V. S., in risposta dell'ultima mia, m'è stata in tutte le sue parti assai cara; ma carissima in quella, nella quale mi dà avviso dell'onorato luogo che ha presso il sig. Duca di Mantova, ove non le mancherà occasione di mostrar l'ingegno e giudicio suo. Me ne rallegro dunque con lei quanto debbo, e debbo molto. Perchè molto? perchè molto stimo l'essere amato da lei: e ricevo le lodi ch'ella dà al sonetto ed alla lettera mia, come frutti dell'amor suo; le quali e per sè stesse assai mi piacerebbono, e più mi piacciono, poichè dal giudizio, com'ella dice, de' più intendenti sono confermate. Ringrazio nondimeno il Signore Iddio che non sono ora così continente nel gusto delle lodi, come io soleva; ma non altrimenti le assaggio, di quel che sogliono gli uomini continenti i cibi piacevoli: sicchè, s'io mi moverò assai prontamente a rispondere ad alcune dimande di V. S., non tanto per cupidità di lode mi muoverò, quanto per desiderio di compiacerle; dal quale sareimi mosso parimente a conciare il sonetto di V. S., ed a lodare in alcuna composizione mia il sig. don Ferrante Gonzaga, se mi paresse o di poter migliorare il suo sonetto, o di poter convenevolmente, senza molto pensarvi, lodar Principe di sì alta speranza, il qual desidero che non meno nella fortuna che nel valore divenga uguale all'avo suo di gloriosa memoria. Farò dunque ora per compiacimento di V. S. quel che posso; risponderò, dico, ad alcuna delle sue dimande, perciocchè quelle della creazione del mondo e dell'eternità mi pajono degne di maggiore e di più alta speculazione; oltrechè volentieri saprei prima per qual cagione si muovano coloro, che V. S. non nomina, ad affermare che dalle ragioni naturali e peripatetiche l'eternità del mondo non sia dimostrata. Or cominciando dalla prima delle sue dimande, supporrò come cosa detta quella che è detta da Aristotile, e confermata dagli altri tutti, che l'onore sia bene esterno; e se egli è bene esterno, l'essenza sua non può esser nell'anima: non è dunque (com'ella disse che alcuni dicono) amore, non carità, non pietà, non riverenza; perciocchè ciascun di questi affetti o di questi abiti ha l'essere nell'anima, ed è fra i beni interni, non tra gli esterni. Oltre di ciò, se l'onor fosse amore, coloro più amerebbono, che più onorano; e più amati sarebbono i più onorati: ma questo non è vero; perchè i padri che più amano i figliuoli, meno gli onorano; ed essi, che meno sono da' figliuoli amati, più sono onorati. Non è carità, perchè la carità è una specie d'amore; e non essendo amore, non può esser carità. Non è pietà, perchè la pietà è quella colla quale paghiamo i debiti della natura al padre; e l'onor si rende non solo al padre, ma agli altri. O se è detta pietà molte volte quell'affetto col quale ci dogliamo degli altrui mali, o dell'animo o del corpo o della fortuna, nè questo è l'onore, perchè l'onore si fa per gli altrui beni, non per gli altrui mali. Non è riverenza, perchè la riverenza non si stende se non a' maggiori; e l'onor si volge non solo a' maggiori, ma agli eguali; e molte volte agl'inferiori. Non è anco il ben piacevole, perchè se fosse il ben piacevole, niuna cosa che dispiacesse ci renderebbe onore; e questo è falso, conciossiacosachè le ferite e le morti dispiacciano, e nondimeno ci apportano onore. Non è fama, perchè la fama può esser buona e rea; ma l'onore è sempre buono. Non è in somma la virtù stessa, non l'umana stima, perciocchè l'una e l'altra è interna; e già si è conceduto che l'onore è esterno. Ma è un premio della virtù, ed un segno della buona stima: sicchè quando V. S. dica per opinione d'alcuni, che egli è segno della beneficenza e della bontà, non molto s'allontana dal vero. Ma uno direbbe, che è segno dell'opinione che altri ha dell'altrui virtù o beneficenza. E perchè le lodi e i doni e i magistrati sono premii e segni sì fatti, nelle lodi e ne' doni e ne' magistrati si dice esser riposto l'onore; ma non già nelle lodi lusinghevoli, ch'ella chiama *adulazioni*. E benchè alcuna volta possan parer segno dell'opinione che altri ha dell'altrui beneficenza, e siano assai simili alle vere lodi; nondimeno così l'une dall'altre possono esser conosciute, come l'amico dal lusinghiero. Ha V. S. inteso quel che non sia l'onore, ed anco quel che sia; e se altro vuol sapere dell'essenza sua, questo mi par che si possa aggiungere, che egli sia una di quelle cose, il cui essere si riferisce ad alcuni; perciocchè l'onore è dell'onorato, e l'essenza sua è in quella relazione che egli ha all'onorato. Onde assai bene mi pare che sia definito premio, perciocchè il premio ancora si riferi-

sce ad altri, e sempre il premio è del premiato; e parimente il segno è del segnato, o della cosa dimostrata per segno, che vogliam dirla. Ma perchè de' segni altri restano ed altri non restano, è l'onore negli uni e negli altri, ma maggiore in quelli che restano. E se il segno e il premio della virtù è bene, tanto senza dubbio sarà maggiore, quanto si perpetuerà; conciossiacosachè ciascun bene tanto è maggiore, quanto dura più lungamente. Ma quando avviene che i premii della virtù degli uomini, o i segni dell'opinione che una città o un popolo o un Principe ha avuto dell'altrui valore, restan dopo l'altrui morte o nelle statue o ne' tempii, o pur anco negli encomii o ne' panegirici, e negli altri scritti de' poeti e degli oratori e degli istorici; allora coloro non solo *onorati* son detti, ma *gloriosi*: perciocchè gloria è propriamente quell'onore che lungamente si perpetua, e per molte parti si diffonde. Nè mi pare, per rispondere alla seconda dimanda di V. S., che in alcun modo si possa sperar l'eternità dell'onore e della gloria, supponendo anco che 'l mondo sia eterno, come piace ad Aristotile; perchè le memorie degli uomini e delle cose mancano in lunghi rivolgimenti d'anni e di secoli o per incendii, o per diluvii, o per altre cagioni. E assai felice mi par colui il quale, pensando mentre vive alla felicità de' suoi posteri, spera che nella sua famiglia o nella sua città o nella sua nazione debbano i suoi meriti per molte centinaja d'anni recare ornamento di nobiltà ai successori; e più anco se spera che fra le straniere nazioni per li suoi meriti i suoi nipoti debbano essere conosciuti ed onorati. Paga desidero che rimanga V. S. di questo che, rispondendo a due sue dimande, ho scritto, almeno sino a tanto che, oltre questa stanza, la qual per cortesia del sig. Agostino m'è stata data assai comoda, mi sia data l'altra che m'è vicina, assai più ampia, ove possa filosofando passeggiare. Non lasci V. S. in questo mezzo alcuna occasione di pormi in grazia del sig. don Ferrante, al quale e per la memoria del padre che molto mi amò, e per l'espettazione che s'ha del suo valore, sono oltremodo affezionato. Baci anco a mio nome le mani a quei signori che io per l'altra mia salutai, e viva felice. Di Ferrara.

237. *Al medesimo.*

Le lettere di V. S. nè per lunghezza nè per la frequenza mi vengono in fastidio, perciocchè in molte più chiaramente si manifesta l'ingegno suo, e l'amore che mi porta. Sia certa dunque che assai volentieri lessi quella assai lunga che mi portò questi giorni addietro il sig. Girolamo Mosti, alla quale subito diedi risposta; e che non men volentieri ho letta l'altra del 19 di Decembre, che poco dopo m'ha portata il sig. Giulio Mosti, alla quale non ho prima risposto, aspettando di mandare insieme colla risposta il sonetto pastorale che mi dimandò in lode della sig. Isabella Pallavicina, onorata dal Pallanzio colla dedicazione della sua *Bucolica*. Ora glie lo invio con questa; e mi sarà gratissimo che quella nobile signora e quel gentile ingegno se ne soddisfacciano. E prego V. S., che se non le parrà tale che possa per sè stesso piacere, l'accompagni in modo colle sue parole, che non sia da loro dispreszato. E a V. S. bacio le mani. Di Ferrara.

Calisa, chiome d'oro all'aure estive
Ninfa non spiega delle tue più belle;
Nè preme l'erbe con piante più snelle,
Nè lava man più bianche in fonti vive:
Nè più bel nome in tronchi oggi si scrive,
Nè canta in rime antiche od in novelle;
E mi perdonin le selvagge, e quelle
Che albergano ne' monti altere e schive.
Nè altra merta più che per lei suona
La sampogna, onde Titiro solea
L'umil pensar, ma pur mirabil canto.
Fortunato il pastor che osò poi tanto,
Che la prese di là donde pendea,
E degno che di lauro si corone.

238. *Al medesimo.*

Ripensando a quel che jeri scrissi a V. S. in risposta della lettera sua, mi pare di averle data occasione ch'ella sospetti che io nelle Corti come falso filosofo e come adulatore volessi vivere, quando scrissi in queste o simili parole, ma certo in questo senso, che io era più inclinato all'adulazione, che ad alcuna acerbità di parole; ed appresso, che io non voleva nella vita degli uomini distinguere la cupidità di gloria dalla magnanimità, il dispresso de' pericoli dalla fortezza, la prodigalità dalla liberalità; le quali parole or voglio interpretare, perchè non men desidero che sia la penna e la lingua mia lontana da ogni sospetto di adulazione, che da ogni colpa d'invidia e di malignità. E prima interpretando le prime, dico che sebbene è vero che io sono più inclinato al lusingare che all'offendere altrui colle parole, l'inclinazione nondimeno non mi necessita, e l'elezione è di quel che conviene. Nelle seconde così mi dichiaro, che se io avessi detto di non volere quei vizii da quelle virtù distinguere, quando come filosofo ne ragionassi, avrei pòrta altrui larga occasione di riprendermi. Ma io questo non intesi: ed acciocchè V. S. meglio intenda l'intenzione mia, sappia che delle virtù e del vizio degli uomini si può parlare, o nelle persone circoscritte da' particolari, e in quelle che da alcun particolare non sono circoscritte. Persone circoscritte da' particolari chiamo quella di Alessandro, di Temistocle e di Catone; non circoscritte da' particolari, quella del Re, del Capitano, e del padre di famiglia. Le prime o son vere, come quelle che nominate abbiamo, o finte. Se vere, o i particolari che abbiamo detto che le circoscrivono son veri, o finti. Persone finte, circoscritte da veri particolari, non si ritrovano. Nè le seconde non si posson dir vere nè finte, perchè di loro non si niega nè si afferma alcun particolare. Della virtù delle persone da particolari circoscritte, quando sian vere, e veri i particolari, parla l'istorico o l'oratore. E se il filosofo talora ne parla, non è suo officio di ragionarne, perchè il filosofo non considera i particolari. Ed i

poeti ne parlano quando finte sono le persone ed i particolari; e parimente quando quelle siano vere, e finti alcuni de' particolari. Finta, se non m'inganno, fu la persona di Cammilla; vera, ma circoscritta da alcun finto particolare, quella d'Achille e di Enea. Ed in quel modo che tutti costoro, che nominati abbiamo, parlano della virtù, posson del vizio ragionare. Ora se io, come filosofo che vivesse in Corte, della virtù e del vizio del Re e del Capitano e del padre di famiglia dovessi ragionare, non appropriando queste persone più alla greca che alla romana, o che ad altra nazione, nè dando loro per padre più Filippo o Alessandro, che alcun altro, non dovrei in alcun modo nominare la cupidità di gloria *magnanimità*, nè *audacia* la fortezza, nè *prodigalità* la liberalità; ma l'una dall'altra dovrei in guisa distinguere, che molto bene potesse esser conosciuta, mostrando quale obbietto si proponga nell'operare il magnanimo, quale il forte, quale il liberale, e quale gli altri; ma se io di alcuna persona circoscritta da particolari ragionassi, quando veri fossero i particolari, non mi pare che io potessi essere così sicuro mai dell'obbietto il quale ella si propone nell'operare, che assai discretamente non giudicassi che le operazioni che nell'apparenza son buone, sian fatte da uomo che nell'operare si proponga l'onesto per obbietto: e se viva sarà la persona di cui si parla, con maggior risguardo si dovrà ragionare, perciocchè nè le adulazioni nè le maledicenze convengono al cortigiano che come filosofo ragioni; tuttochè, come ho detto, il ragionar delle persone circoscritte da particolari non sia proprio officio di filosofo. Ma se io come oratore n'avessi a ragionare, dovrei dire: le invettive e le accuse piene di maledicenze non debbono esser fatte da uno che viva in una Corte o sotto un Principe solo, ma da coloro che vivono nelle Repubbliche: onde assai convenevolissimamente gli oratori che manifestano i vizii, ai generosi cani da Cicerone sono assomigliati; ma le orazioni di lode non solo a quegli oratori convengono che vivono nelle Repubbliche, ma a quelli ancora che nelle Corti albergano, o nelle città governate da' Principi; e forse molto più, e sopra tutte l'altre, quelle lodi volentieri si ascoltano dalla bocca degli oratori, che a' morti sono date, perciocchè la virtù de' maggiori molto suole muovere gli animi generosi, ed assai infiammarli alla virtù; e per questa ragione, a creder mio, furono le orazioni funebri instituite. Onde se io od altro cortigiano, come oratore, talora parlerà o scriverà, niun biasimo a mio giudizio meriterà, quando la virtù de' morti colla sua eloquenza ornerà; purchè nell'ornarla quell'obbietto si proponga ch'egli dee, e questo altro non dee essere, che il giovamento de' Principi e delle città. E quantunque si voglia dire che la virtù lodata cresce, e che i fanciulli generosi si muovano per le lodi, assai simili a quei destrieri de' quali fu scritto:

Tum magis atque magis blandis gaudere magistri
Laudibus, et plausæ sonitum cervicis amare.

Nondimeno, perchè il cortigiano ogni sospetto di lusinghiero dovrà schivare, e per riputazion sua e per utile del Principe, assai più volentieri della virtù de' morti, che di quella de' vivi, scriverà e ragionerà; della quale quando pur debba scrivere e ragionare, altro obbietto non si proporrà, che di render virtuosi coloro che ascoltano o che leggono: e perchè gli uomini si posson render virtuosi non solo allettandoli co' premii della lode, ma spaventandoli eziandio colle pene del biasimo e dell'infamia, non inutilmente è stata ricevuta l'orazione della lode e quella del biasimo. Per tanto l'una dell'altra è più giovevole, quanto migliori son coloro che operan bene mossi da' premii dell'onore e della gloria, di coloro che spaventati dall'infamia rimangono d'operar male. E so ben io che nè questi nè quelli sono perfetti; perciocchè colui che è perfetto non si muove ad operare per alcun premio esterno, nè se ne rimane per alcuna pena esteriore, ma opera solamente per onestà. Non si disdice nondimeno all'oratore meno esquisitamente scrivere della virtù e del vizio; nè all'istorico si disdice, al quale in tutte le forme de' governi dovrebbe esser lecito di scrivere il vero. Ma comechè io non nieghi che della virtù e del vizio degli uomini possa così l'istorico come gli altri scrivere, quegli istorici che non della vita degli uomini, ma delle azioni sono scrittori, quelli dico che le azioni principalmente si propongono di narrare, debbono ne' biasimi del vizio e nelle lodi della virtù esser parchi molto; e quel solamente lor si conviene di scrivere, che è necessario per la cognizione delle azioni. Ma quelli che non alcun'azione principalmente, ma la vita degli uomini scrivono, nella quale debbono non solo manifestare quel che abbian fatto coloro di cui si scrive, ma quali siano stati, e forse molto più, non potranno schivare di parlare della virtù e del vizio degli uomini. E se io non giudicassi che de' Principi, de' quali jeri vi scrissi, si potesse veramente molto più dir con lode che con biasimo, non crederei giammai che i figli e i nepoti loro dovessero pagare chi le vite loro scrivesse. Ma quando molto si può dir con lode, e poco con biasimo, non veggio perchè, tacendo il biasimo, si debba torre ogni fede alle vere lodi, o perchè la memoria de' morti debba esser defraudata della gloria: i quali o non hanno alcuno affetto alle cose di questo mondo; o se l'hanno, assai volentieri consentono che di loro si ragioni, tuttochè colle lodi alcun biasimo fosse mescolato. Onde assai convenevolmente l'anime di alcuni morti dicono presso Dante:

Pregoti che alla mente tua mi rechi;

ed altrove:

Sì col dolce dir m'adeschi;

ed altrove, parlandosi della fama la quale egli poteva dare ai morti:

Questi può dar di quel che qui si brama.

E quantunque in tutti questi luoghi ei parli dell'anime dei dannati; e l'anime di quei Principi, dei quali jeri scrissi, se beate ancora non sono, dobbiamo almen credere che siano nel purgatorio; nondimeno, quando desiderose di gloria non fossero, non può lor dispiacere che la verità sia manifesta, la quale a' successori loro sarà senz' alcun

dubbio non solo di molto onore, ma di molto giovamento eziandio; massimamente se ella sarà accresciuta e adornata non solo come dagli oratori suole, ma come da' poeti ancora, negli encomii e ne' panegirici, e nell'altre varie maniere di piccioli poemi che in lode de' Principi si compongono. Ma voi forse, sig. Ardizio, dimanderete: se la verità adornata ed accresciuta altro non è che la menzogna, a' poeti dunque ed agli oratori si conviene di dir la menzogna? e se la menzogna è degna di biasimo, come potrà recare onore altrui? A questo io rispondo: che la menzogna che a' Principi ed alle città può giovare, si può dire senz'alcuna colpa e senza alcun biasimo; e se ciò vero non fosse, nè Platone avrebbe conceduto ne' *Dialoghi della repubblica* e *delle leggi*, ch'ella si possa dire; nè Aristotile avrebbe detto che la poesia ha più del filosofico, che dell'istoria: perciocchè l'universale de' poeti non è senza menzogna, i quali formando Enea quale i filosofi formerebbono l'idea dell'eroe, dicono alcuna menzogna. Tuttavolta l'adornamento e l'accrescimento de' poeti non dee mai esser tale, che da molta convenevolezza e da molta verisimilitudine non sia accompagnato. Ma perchè scrivo io queste cose al sig. Ardizio, il qual molto meglio di me le sa? E s'egli dipingesse il Principe di Mantova, in guisa lo dipingerebbe, ch'egli da coloro che veduto l'hanno, per lo Principe di Mantova fosse conosciuto; ma se Achille o Teseo avesse a dipingere, tale il formerebbe, quale l'arte sua gli mostrasse che un eroe dovesse esser formato. Pur di queste cose scriverò, se piace al Signore Iddio, più esquisitamente nel luogo proprio. Or lasciando che altri creda di me quel che gli parrà, in quel che alla dottrina appartiene, assai rimarrò soddisfatto se voi crederete che io desideri di vivere nelle Corti come i buoni cortigiani debbon vivere. E benchè io sovramodo desideri di scrivere, non è però che non mi paja di poter essere buon cortigiano e scrittore; perchè quantunque il cortigiano sia scrittore per accidente, questo accidente gli aggiunge nondimeno maggior perfezione, che molti altri non fanno. Tanto basti per ora in questo proposito. Al sig. Marcello V. S. si contenti di raccomandarmi, e di ricordargli il mio negozio; e di pregarlo ancora, che mi mandi alcun medicamento da prendere per bocca, non sol buono al mio male, ma piacevole. Al sig. Principe baci in mio nome le mani con molto affetto, e saluti la Corte tutta di Sua Altezza. E viva felice. Di Ferrara.

239. *Al medesimo.*

Mi sono compiaciuto di fare in onore di V. S. un sonetto, senza partirmi dalla similitudine di una pianta, colla quale ho fornito il concetto; e ve lo mandai con un altro che io ho ultimamente scritto al sig. don Ferrante: e perchè io non so se S. E. l'abbia avuto, mi sarà molto caro che le sia mandato da voi. Nè men cara mi è la memoria che il sig. principe Ranuccio conserva di me; e mi rincresce oltremodo che tra gli anni suoi e' miei ci sia tanta differenza, che io non possa sperare quanto S. E., o altri per avventura vorrebbe. E se non posso sperar molto senza sperar lungamente, mi risolvo piuttosto disperare affatto. Or vedete, signor mio, se è vostro pro di continuare l'amicizia con un disperato; e se vi pare ch'egli sia, fate che il fine dell'amicizia corrisponda al principio. Al sig. Cavallara baciate le mani in mio nome, e ditegli che io gli rimarrei con molto obbligo, se mi mandasse non solo le ricette, ma i rimedii stessi o in alberelli, o in altro. E se vi pare di pregarne piuttosto il sig. Marcello, il rimetto nel vostro giudizio. Amatemi e comandatemi, chè io, con isperanza e senza, vi amerò e servirò volentieri. E mi vi raccomando, ed al signor suo fratello ancora; e mi piacerà che si ricordi di me. Di Ferrara.

240. *Al medesimo.*

Mandai jeri a V. S. il sonetto del sig. Principe di Parma. Questa mattina ho racconcio un verso o due in questo modo, e sono i primi:

Sacrò nell'Oriente il Re di Pella
Famosi altari, o Marmorei altari.

Sceglietene qual vi piace, e piacciavi il meglio, e fatelo ben ricopiare, acciocchè sia bene stampato. Se l'altro vi fu mandato, mandatemene copia colla canzone del sig. Principe di Molfetta, e baciate le mani al sig. principe Ranuccio, perchè all'uno di questi signori eccellentissimi sono servitore per gratitudine, all'altro per isperanza: nè già io son di quelli che fanno maggiore stima di coloro dai quali aspettano beneficio, che di quelli da cui lo hanno ricevuto. Ma di niuna cosa più mi rallegro, che della buona amicizia ch'è fra loro. Potrebbono venire ambedue alla mia raccolta. Vorrei un picciol libro di Proclo, il qual contiene l'allegoria dell'Antro di Omero: qui non si ritrova, se non fosse in Pesaro o in Roma. V. S. mi faccia favore di mandarmelo; e procuri questa lettera di favore dal sig. Duca suo o da Madama, perchè io n'avrò perpetuo obbligo: e vi bacio le mani. Vivete lieto, signor mio, ed amatemi. Di sant'Anna.

241. *Al medesimo.*

Credo che V. S. avrà già ricevuta la mia lettera in risposta della sua de' 12 di Decembre, la quale mandai subito a ritorre per farvi alcuni concieri; nè potei riaverla, perchè l'era stata mandata. Ora mi sono scordato della maggior parte di essi; mi ricordo nondimeno di alcuni che sono forse di maggiore importanza, i quali scriverò a V. S., acciocchè s'ella si risolve a mostrar quella lettera ad alcun gentiluomo letterato amico, gliela mostri in modo che non mi rechi vergogna. Ove scrissi: *non so con qual ragione si muovano ad affermare*, vorrei che conciasse: *non so con quale argomento provino*. Ed ove scrissi: *che il segno è della cosa segnata*, conci: *che il segno è del segnato, e della cosa dimostrata per segno, che vogliam dirla*. Quell'altre parole poi: *che de' segni alcuni si cancellano, alcuni durano lungamente, e che l'onore è piuttosto in quelli che durano lungamente*, perchè non interamente me ne ricordo, vorrei che da V. S. fossero mutate, come le pare, in questo senso: *De' segni altri restano, altri non restano; e l'onore è negli*

uni e negli altri, ma maggiore in quelli che restano. Mando a V. S. un sonetto in lode del sig. Ferrante Gonzaga; e la prego, che scrivendo a S. E. le baci in mio nome le mani. E viva felice. Di Ferrara.

La tua nova virtù, ch'è della mente
Quasi un bel raggio, ovver dell'alma un fiore,
Di chiara luce e di gradito odore
Sparge l'avventuroso almo Occidente;
E 'n vincitrice altera e strana gente
Maraviglia non sol, ma desta amore;
E dolci pregi ha di novello onore,
E la fortuna al crescer suo consente.
Oh pur s'avansi sì, ch'egual divegna
A quella del grand'avo, e ricchi premi
Dai magnanimi Ispani ella riporte;
E poi cresciuta in età salda e forte,
Porga terror di Libia a' lidi estremi,
O dove spieghi il suo Signore insegna.

242. *Al medesimo.*

Son passati molti giorni che io non ho inteso cosa alcuna di V. S.: pur credo ch'ella stia bene. Io, per la grazia del Signore Iddio, sto alquanto meglio; e potrebbe facilmente avvenire che nel principio o nel fine di questo autunno andassi a Napoli. Non sono nondimeno risoluto, perchè la mia risoluzione pende dall'altrui. Ma se io potrò fare alcuna certa deliberazione, ne darò avviso a V. S. Frattanto le mando un sonetto, e la prego che con buona occasione il mostri al sig. don Ferrante Gonzaga; e baci a S. E. in mio nome le mani, e saluti il sig. Bernardino. Di Ferrara.

243. *Al medesimo.*

Mando a V. S. il primo sonetto del sig. principe Ranuccio, mutato in alcun luogo, come vedrà. Nel quinto verso non ho fatta alcuna mutazione. Vedrei nondimeno volentieri il parere del sig. Marcello, e del sig. Pontevico, e degli altri Accademici; dico se paresse lor meglio di replicare il *mentre* così:

E mentre l'avo giusto amica terra
In pace regge, ec.

Parimente se nel nono piacesse loro di porre la particella che disgiunge, nel luogo di quella che congiunge:

E col parlare sciolto, o co' bei carmi.

Oltre il primo sonetto, ne mando a V. S. un altro; e la prego che m'avvisi della ricevuta dell'uno e dell'altro. Al sig. Cavallara baci in mio nome le mani. E viva felice. Di sant'Anna.

244. *Al medesimo.*

La grazia di V. S. non fu mai stimata da me così poco, ch'io avessi ricusato di racquistarla, se n'era privo; o non cercato di conservarla, s'io la possedeva: ma non sarebbe grazia, s'ella si comprasse; ed a me pare che ciascuno il quale mi dimanda sonetti e canzoni, o altri componimenti, mi chieda il più caro prezzo della sua benevolenza ch'io possa dare, e pare che me la voglia vendere a suo modo; perchè questa sola è quella moneta che mi rimane da spendere, nè altro m'ha lasciato la fortuna di mio padre e la mia; e sia d'oro o di argento, come volete, perchè di rame voi non lo stimereste; ma si può assomigliar piuttosto al metallo, che alla moneta: laonde prima che sia cavato dalle miniere del mio sterile ingegno, prima che sia battuto e stampato coll'immagine del Principe, ci duro molta fatica, e molto tempo ci perdo; ed in questo mezzo dubitereste ch'io non stimassi la vostra grazia. Siate dunque sicuro ch'io tanto l'apprezzo, quanto merita la cortesia; e prendete questa risposta per una confermazione di quella amicizia che vi piacque di comunicare fra noi, per la quale non solo vorrei che mi credeste ch'io non posso far cosa alcuna che non mi paja difficilissima, ma che mi ajutaste a levar questa briga d'addosso. Sig. Curzio, son molti anni ch'io patisco di umor malinconico e di frenesia; e così frenetico ho fatto varie sorti di poesia per compiacere agli amici, e per servire a' padroni: ora sarebbe tempo ch'io pensassi a ricuperare la sanità, ed a vivere in ozio qualche anno, o mese almeno; e questo non mi è conceduto dal comune consentimento del mondo, al quale bisogna mostrar la fronte, e cominciar dagli amici più cari, per avere minor vergogna di negare agli altri. Se il sig. Giulio Mosti è così vostro conoscente, può darvi avviso delle mie molte occupazioni e degli altri fastidii. Io averei bisogno della canzone che feci al sig. don Ferrante, e dell'altra in lode della Granduchessa; e vorrei che mi mandaste l'una e l'altra, acciocchè per ambedue v'avessi obbligo egualmente, se non vi paresse più agevole di farmi liberare: nè vi scrivo i mezzi, perchè questi lascierei nel vostro arbitrio, sol che ne seguisse l'effetto. Fate dunque alcuna cosa per quella via che vi par migliore e più breve; e scrivete al sig. Giulio, ch'egli fa torto all'amicizia che ha con esso voi a tenermi così lungamente infermo e malinconico: e se è difetto dell'aria e dell'acque, si dovrebbe contentare che io andassi a migliorarle; se della conversazione, sa quella che mi può rallegrare. Rendetevi dunque certo ch'egli sia tale, come stimate; e vivete felice. Di sant'Anna.

245. *Al medesimo.*

Al fine la mia partita è conclusa, l'andata risoluta, il viaggio deliberato; la licenza non si niega, ma si desidera che sia presa da me fra quelle tante che sogliono prendersi i cortigiani, de' quali non so il numero: ci rimane solo una picciola difficoltà, ch'io non ho denari; e dico picciola, perchè io verrei a piedi non solo per divozione, ma per desiderio di mutar aria. Che farem dunque, sig. Ardizio, o che farò io, se non possiam correr la medesima fortuna, o se non dobbiamo? Io aveva pensato di chiedere in dono cinquanta scudi alla Granduchessa; ma la dimanda si farà in altra occasione: ora non vorrei perder questa, perchè avendomi il sig. Duca di Parma fatto parlare alcune volte assai cortesemente, m'ha dato ardire di chiederli o di farli chiedere qualche ajuto. Se farete qualche buono ufficio per me, ve n'avrò molto obbligo; se non vi pare, o se non è spediente, scri-

verrò io medesimo a S. A.; e farò buona fronte, se avrò comodità di parlare. Qui si rappresenterà una mia favola pastorale: ho invitato il sig. Principe di Molfetta; ed inviterei il sig. principe Ranuccio, s'io avessi alcuna servitù con S. E. Ma il sig. Duca vostro mi pare di poterlo supplicar liberamente che mi faccia anch'egli questa grazia: e mi rincresce che voi ed io non siamo servitori del sig. don Giovanni de' Medici, perchè la sua presenza sarebbe molto favorevole a questa mia favola. Frattanto mando il sonetto che ho rifatto, o piuttosto fattone un altro. Vedete di ritrovare il primo, e mandateli ambedue, acciocchè siamo esauditi di leggieri. Ma, o si rappresenti questa beata favola, o non si rappresenti, verrò certo con un compagno almeno: fate che ritroviamo buon vino e buona acqua sull'osterie, e supplicatene Madama, e direi ancora il Legato di Romagna, se non temessi di darvi noja soverchia. Alla sig. Principessa di Bisignano baciate le mani in mio nome: io non le scriverò, perchè in questi caldi è soverchia fatica questa della favola: ma se ella è così cortese signora, come immagino, non dee sdegnare l'avanzo della mia vita, e di quel che può fare il mio debole ingegno; poichè le prime parti son tocche agli altri. Ma piaccia a Dio che io possa vivere a me stesso ed a' suoi servigi, com'io vorrei, acciocchè non paja fatto per necessità quel ch'è per elezione. Accetto l'offerta che V. S. mi fa, e ne la ringrazio; e la prego che scriva e faccia scrivere in mia raccomandazione all'illustrissimo sig. Marchese di Carrara ed all'illustrissima donna Eleonora, l'uno e l'altra de' quali possono molto giovarmi. Vivete lieto, signor mio. Di Ferrara.

246. *Al medesimo.*

Ringrazio V. S. che abbia mandato per buona strada il sonetto del serenissimo Principe di Parma. Ora le mando l'altro che ho fatto nel nascimento del figliuolo del sig. Principe di Mantova; e rispondo al suo, come vedrà. La ringrazio ancora, che mi proponga per soggetto l'illustrissimo sig. Cardinale de' Medici, perchè egli è Principe così grande e di tanto merito, quanto tutti sappiamo; ed io gli sono tanto obbligato, quanto V. S. può avere inteso: nè soglio dimenticarmi degli obblighi e dei favori che ho ricevuti; ma sono stanco e tardo in tutte le mie operazioni: piaccia a Dio che io ne possa fornire alcuna. Al sig. Abate del Monte son servitore di molti anni, come al sig. Guido Baldo suo fratello. V. S. non tenga nè trattenga la copia di questi sonetti. Non scrivo al sig. Cesare Benedetti per questo ordinario, non mi parendo farlo, se non mi rallegro con sua Signoria reverendissima della sua nuova dignità del vescovado. Vostra Signoria viva felice. Di Ferrara.

247. *Al medesimo.*

Io debbo ringraziar molto il Signore Iddio d'aver ricevuto assai più dalla liberalità del sig. don Ferrante Gonzaga, che non poteva aspettare dalla giustizia del sig. Duca di Mantova, massimamente avendo egli mandato il dono de' cinquanta scudi in tempo ch'io credo d'andare a Napoli, ove non mi mostrerò meno affezionato all'onore ed alla riputazione della Casa sua, di quel ch'io mi mostrerei in Lombardia ed in Mantova medesima; ma se piacesse al Signore Iddio che la mia partita si prolungasse, V. S. il preghi che non lasci addietro alcuna raccomandazione che possa giovarmi. Io il ringrazio con una mia lettera; ma più particolarmente vorrei che V. S. sapesse, che benchè pochi potessero provvedere a' miei bisogni più facilmente di S. E., molti nondimeno dovevan fare quel che potevano più prontamente; i quali avendo mancato non solo alla speranza mia, ma al debito loro, hanno scemata la fede ch'io aveva in loro, ed accresciuta la volontà, che fu sempre in me, di servire il sig. don Ferrante, per servigio ed onor del quale non risparmierei il sangue, nonchè l'inchiostro: e molto mi rincresce che dalla fortuna mi sia tolta ogni occasione di servirlo, e dalla infermità quasi ogni speranza di scriver cosa che possa piacerli. Manderò a V. S. il *Dialogo del piacere onesto* quanto prima potrò. Oltre quello, ce ne sono alcuni altri, ne' quali avrei bisogno di consiglio; benchè io sia assai risoluto d'avere in tutto particolare risguardo alla soddisfazione del sig. don Ferrante, e 'l consiglio a niuno più volentieri dimanderei, che a V. S. s'io potessi parlarle: forse le scriverò di ciò alcuna cosa, passati questi caldi. Al sig. principe Ranuccio può mandare i sonetti quando le pare; e ne ho fatto nuovamente un altro a S. E., che forse sarà stato mandato costà. Per servigio di V. S. vorrei potere far molto; ma poichè è piaciuto al Signore Iddio che ella possa giovarmi col favore di cotesti Principi suoi signori, sua sarà la prima lode, ch'è di fare altrui beneficio; e mia la seconda, ch'è di riceverlo con gratitudine d'animo, il qual è inclinatissimo. Baci in mio nome le mani al sig. Bernardino, e viva felice. Di sant'Anna.

248. *Al medesimo.*

L'impresa che V. S. m'ha mandata, perch'io la consideri, m'è piaciuta molto; perciocchè è di due corpi risguardevoli, i quali fanno bellissima vista, ed illustrata dai versi d'Omero prima, e poi di Virgilio, e di significato assai alto, il quale nondimeno non saprei appieno dichiarare; conciossiacosachè all'aquila ed al serpente sono attribuite diverse proprietà, per le quali può ricevere diverse interpretazioni; ed in questa parte io dovrò esser piuttosto vostro discepolo, che maestro altrui: ma pur vedrete quel ch'io ve n'ho scritto in un sonetto, nel quale non tanto mi sono sforzato di parer buono interprete, quanto d'esser buon poeta; e s'io avessi saputo bene accoppiare insieme l'ufficio dell'uno e dell'altro, grandemente me ne rallegrerei fra me stesso, come mi rallegro con esso voi, che abbiate scelta l'aquila per impresa; e se ve ne fosse data alcuna briga simile a quella che fu nel tempo dei Paladini per l'istessa insegna, stimo che coll'ardire e col saper vostro ne perverreste a buon fine. Non vi sarà però data da me, perch'io non voglio contendere con esso voi a guisa

di serpente; benchè il prudente gli sia assomigliato nella Sacra Scrittura. Nè vorrei ancora innalzarmi sotto l'ali vostre, come sotto quelle dell'aquila fece il Reatino; perciocchè io son grande e grosso, come sapete, laonde difficilmente mi potrei nascondere nelle penne altrui: oltre di ciò, sono lontanissimo dall' ingratitudine; però non mi curerei di superare coloro, col favor de' quali fossi asceso a qualche onore. In quel che mi scrivete poi del motto, non so facilmente risolvermi; perchè dall'un lato più mi piacerebbon le parole prese dal medesimo luogo di Virgilio; dall'altro quelle *Hoc virtutis opus* mi pajono più atte a significare il vostro concetto. E per questa cagione l' eleggerei più volentieri. E questo basti dell' impresa e del motto. Delle offerte che mi fate vi ringrazio molto, e vi prego che non lasciate alcuna occasione che vi s' appresenti di giovarmi, perch' io son così povero d'amici, come di tutte l'altre cose; ma s' io ne fossi ricco, non ve ne sarebbe da me preposto alcuno. Fate riverenza in mio nome a S. A.; e se scrivete al sig. Cavallara, baciateli le mani da mia parte; e vivete lieto. Di Ferrara.

Ardisio, come spesso aquila altera
Orribil drago a volo innalza e porta,
E seco fa, con mille nodi attorta,
Battaglia in ciel la velenosa fera;
Così giunge per fama all'alta spera
Del Sole, oltre la via lunga e distorta,
L'un coll'altro nemico, e si conforta
Se avvien che dalle stelle ei caggia e pera.
Perchè gran lode nel gran caso attende
Dal vincitore il vinto, ov' ei discopra
L' infelice valor nell'ore estreme.
E certo è di virtù mirabil' opra,
E degna della tua che tanto ascende,
Dar morte e gloria all' avversario insieme.

249. *Al medesimo.*

Ebbi il piego che V. S. mandò al sig. Giulio Mosti colla canzone scritta alla Granduchessa di Toscana; ma non col frutto che io sperava ch' ella dovesse produrre, forse perchè la mia cattiva fortuna non consente che quella signora serenissima possa dimostrar la sua cortesia: ma in parte ne potrebbono essere state cagioni le molte scorrezioni che si leggono nella canzone, la quale è stampata men male; comechè in tutte l'altre composizioni o nella maggior parte io sia stato così mal trattato dagli stampatori, come da' Principi che lor consentono che possano farmi questi dispiaceri. Io aveva pensato di lamentarmene col Senato veneziano e con gli altri; ma aspetto di veder quest'altra parte che va attorno, e immagino che sia così mal concia come l'altre. Se in altro V. S. non può ajutarmi o farmi beneficio, non voglia almeno in questa occasione tenermi ascoso quel ch' ella sa del vero. Il sonetto del sig. Principe di Parma a quest' ora dovrebbe essere stato mandato; ma essendosi smarrito bisogna ch'io il rifaccia, perchè credendo di averlo mandato in buone mani non ne tenni copia. Frattanto aspetto di ricevere qualche favore dalla sig. Principessa di Bisignano, perchè ella dovrebbe esser mossa piuttosto dalla sua virtù, che dalle mie lodi; e tanto sarà più meritevole di tutte quelle che possono darsi o immaginarsi, quanto meno le spiacerà di legger le lodi di molte alle quali ho così poco obbligo: e se per alcuna cagione ne dovesse sentire dispiacere, niun'altra dovrebbe essere, che sdegno della mia infelicità; perchè la misericordia omai non mi si conviene. Ma forse troppo arditamente ho filosofato col sig. Ardizio; e s' io potessi ricopiar la lettera, raffrenerei il mio sdegno, col quale vorrei infiammare e destare almeno quel di alcun altro: ma non voglio ora trattener più lungamente il portatore. Moderi V. S. colla sua prudenza la mia soverchia animosità, acciocchè io debba averle maggior obbligo che non pensava. E le bacio le mani. Di Ferrara.

250. *Al medesimo.*

Mi spiace molto di non poter mandare a V. S. il *Dialogo del piacere onesto* per lo sig. Emilio Leoni, perchè ho deliberato di farci molte mutazioni; e non ne ho fatto ancora alcuna, nè stimo di poterci por mano finchè io non sia purgato. Altra mia composizione in prosa non è stata ancora da me rivista, se non il *Dialogo del messaggiero*, il quale è nelle mani del sig. don Cesare d' Este; e se io il potessi riavere a tempo, il darei molto volentieri a questo gentiluomo: ma s'egli partirà prima ch' io il riabbia, glielo manderò per quella strada che V. S. stimerà migliore. E vorrei dedicarlo col consiglio di V. S., perchè sebbene in lui è lodato altamente il serenissimo Principe di Mantova, al quale io disegnava di dedicarlo, nondimeno non glielo avendo mai mandato, non mi parrà di fare alcuna cosa sconvenevole, se io il dedicherò ad alcuno del suo sangue, il qual legga volentieri quelle lodi che io molto volentieri gli diedi: benchè io fossi in parte, ove il lodarlo mi poteva essere attribuito, se non a molta pazzia, almeno a molta semplicità; la quale, se in alcun modo fu mai scompagnata da ogni malizia, fu in me quando scrissi quel dialogo. L'altre mie composizioni di prosa hanno tutte bisogno di molta considerazione, ed io in tutte ho bisogno di consiglio; ma non tanto per correggerle, quanto per dedicarle. Nè questo dico perchè io volentieri non manifestassi colla dedicazione di esse al sig. don Ferrante Gonzaga la gratitudine dell'animo mio, ma per altri rispetti, i quali son molti e di molta importanza: e n' avrei volentieri parlato con V. S. a lungo; e se le pare che possiamo confidar questo segreto alle lettere, m' atterrò al suo parere. Pure io sono di opinione che sia meglio aspettare l'occasione di alcun negozio che rimeni V. S. a Ferrara; la quale, per lo parentado ch'è fra questi Principi, non può tardare lungamente. Della protezione del sig. don Ferrante Gonzaga fo grandissima stima; e direi quasi che non mi rincrescerebbe d'esser caduto in calamità, s' io dovessi esserne sollevato coll'autorità di S. E.: perciocchè non tanto piace l' uscir di travaglio, quanto l'uscirne col favor di persona alla quale l'uomo abbia volentieri obbligo; ed io l'ho così volentieri

al sig. don Ferrante Gonzaga, che, per uscirne, non debbo cercare, nè pur desiderare maggior fortuna di quella che può avere un servitore de' Principi suoi pari: e sempre che egli gradirà la mia affezione, o alcuno mio servizio (se pur per mia buona sorte potrò mai fargliene alcuno), mi parrà d'aver nuova cagione di rimanerle obbligato. V. S. gli mostri un mio sonetto, il quale le sarà mandato dal sig. Giulio insieme con un'altra mia lettera. Molti altri n'ho fatti in questi giorni, i quali non le manderò io, perchè la fatica del riscrivere m'è grave oltremodo, e la cortesia degli amici miei dovrebbe sgravarmene; ma, se gli vuole, potrà facilmente averli dal sig. Giulio. Farò il sonetto che mi dimanda; e se non potrò darlo al sig. Emilio Leoni, il quale io non so s'io vedrò, il manderò per la strada del sig. Giulio. E le bacio le mani. Di sant'Anna.

251. *Al medesimo.*

Non mandai a V. S. il sonetto per lo sig. Emilio Leoni, perchè io intesi che la sua partita doveva esser troppo presta; ma oggi l'ho fatto, ed oggi glielo mando. Non so nondimeno se ne rimarrà soddisfatta, perchè nella sua lettera non mi dichiara se 'l vuole per la Dama sdegnata, o per lo Cavaliero che in vano ha cercato di placarla; ma nel dubbio mi sono attenuto a quello che mi pareva più ragionevole, e l'ho fatto per servitù del Cavaliero: e se voi siete quello, contro al quale la Dama è sdegnata, assai sono io certo che ella è sdegnata a torto; perchè dalla vostra lingua non può essere uscita parola che possa offendere l'onore di una Dama: ma s'è alcun vostro amico, grande argomento mi pare che sia della sua innocenza la vostra amicizia. E s'io fossi costì, mi darebbe il cuore di provare a quella Dama, qualunque ella si fosse, che troppo facilmente avesse creduto alla falsa relazione; ma se voi per alcun vostro affetto ragionevole voleste collegarvi con lei, contra 'l povero Cavaliero il qual fosse colpevole in alcuna cosa, che posso io altro che compiacervi? Avvisatemene dunque, chè io farò il sonetto in quel modo ch'io crederò che possa esservi più grato. E vi bacio le mani. Di Ferrara.

Donna, che all'amor mio premio d'amore
Deste gran tempo in guisa tal, che unita
La mia sembrava colla vostra vita,
E col mio fido il vostro gentil core;
Ben fu crudel menzogna e falso errore
Che v' ha da me divisa e 'ncrudelita:
Perchè da me non fu mai voce udita
Contra l'onestà vostra e 'l vostro onore,
Nè s' udirà giammai: che se la move
O giusta ira, o dolore, od altro affetto,
Biasmo fortuna e l'altrui torto indegno.
Ma per sospiri il mio infiammato petto
E la mia fede per veraci prove
Placar non puote il vostro fero sdegno.

252. *Al medesimo.*

Il sonetto della S. V. senza lettera ha piuttosto commosso che acquetato il mio desiderio; perciocchè m'ha data tanta informazione dello stato vostro, quanta mi basta per indrizzar le mie lettere; e dell'altre cose tutte sono quasi incerto: però vi prego che facciate che in me la cognizione sia pari all'affezione; perchè non è ragionevole che poco sappia chi molto ama. Raccomandatemi al signor vostro fratello, e leggete il sonetto ch'io vi mando in risposta. Dalle mie stanze.

Al sig. Torquato Tasso

Curzio Ardizio.

Io qui sull'Arno, ov' hanno i cigni albergo,
Ove ha il gran Duce Etrusco il più bel seggio,
Signor, col frate mio, che osservar deggio,
Alla meta d'onor m' innalzo ed ergo.
Non più di pianto il sen con gli occhi aspergo:
Meraviglie d'Amor, d'onor vagheggio;
E l'alma infiammo alla virtù ch'io veggio
Qui, per cui mille e mille carte vergo.
Oh! perchè il saver io di voi, d'Omero
Non ho, per celebrar con gloria in carte
Le grandezze di Flora e del suo Duce?
Chè pur più noto anch' io farei chi imparte,
Dolce ed alto cantando, il nobil vero,
In giro al mondo e dove il Sol più luce.

Risposta.

Tu lasci, Ardizio, i più veloci a tergo
Per vie sublimi: io vo di male in peggio;
E colla Morte e con Amor patteggio,
Mentre polisco le mie rime e tergo.
E dove solo io giaccio, e dove albergo,
E dove penso e scrivo e parlo e seggio,
Fra' miei desiri e fra le cure ondeggio,
E mi avvolgo e m' affondo e mi sommergo.
Ma risorgo sovente ed oso e spero,
E tento di raccorre il senno e l'arte,
E quel saper che in porto altrui conduce.
E veggendo le merci in mare sparte,
Onde arricchir poteva, al mio pensiero
L' alta virtù che lodi ancor traluce.

253. *Al medesimo.*

Ho molto obbligo al sig. Giulio Mosti, che dia buon ricapito alle lettere che io scrivo a V. S., parimente a quelle nelle quali è alcun mio componimento; perciocchè di molti che prima n'aveva fatti, e mandati a V. S. e ad altri amici miei, non ho avuto avviso alcuno; e dubito che non siano stati dati a coloro ai quali sono scritti. Ben è vero, che tra le lettere ch'io ho date al sig. Giulio credo se ne sia smarrita una, nella quale così era racconcio il primo terzetto del primo sonetto ch'io scrivo al principe Ranuccio:

E col sermone sciolto e co' bei carmi
Gli altri e te stesso avanzi, e 'n sì gentile
Studio la verde età passar t'aggrada.

La qual mutazione non muto sino a *te stesso avanzi;* ma, se le pare, può soggiungere:

. . . . e 'l verde aprile
Così degli anni tuoi passar t' aggrada.

Ed assai rimarrò soddisfatto di V. S., se farà ricopiare il sonetto, e 'l manderà al sig. principe Ranuccio. Dei due che ho scritti al sig. Principe di Mantova intenderò molto volentieri quel che gliene sarà paruto. E volentieri avrei parlato col sig. Marcello per molte cagioni; ma principalmente per ricuperare col consiglio e coll'ajuto suo la sanità, la quale io stimo che mi sarà molto difficile di racquistare, e quasi impossibile, se i medici senza più tardare non ne prendono la cura; o se non mi si concede ch'io prenda que' medicamenti che io stimerò più giovevoli, i quali forse il sig. Agostino non mi fa dare, perchè sa ch'io non sono medico: nondimeno spererei di poter fare alcun miglioramento purgandomi, com'io soleva. E prego V. S. che muova il sig. don Ferrante a scrivere efficacemente alla sig. Duchessa di Ferrara. In questa mia infermità la mia memoria è molto indebolita; ma più in quel che appartiene alle lettere che alle azioni, nelle quali non mi serve così poco ch'io non potessi trattar sicuramente de' fatti miei e degli altrui, s'io n'avessi occasione. Sicchè molto mi dolgo che nel negozio degli otto scudi si dia maggior fede al falso testimonio d'un orefice, che alla verità la quale semplicemente è detta da un gentiluomo che non cercò mai d'ingannare alcuno: e perchè vorrei che V. S. ne fosse bene informata, sappia ch'io vendei in Mantova per necessità un rubino, già donatomi dalla sig. Duchessa di Urbino, il quale era stato stimato, da chi più l'aveva stimato, settanta scudi, e da chi meno, trentacinque, per venti scudi; ma mess. Pier Giovanni, sapendo che non l'aveva potuto vendere a debito prezzo, s'offerse di farmene dare per giustizia otto altri scudi, de' quali disse che madonna Anna sua moglie mi farebbe camicie, o altri panni lini; e molto mi maraviglio che ora parli altramente: nondimeno, perchè quando sua moglie fu a vedermi questo verno non mi negò cosa alcuna che appartenga alla verità di questo fatto, aspetto di udirne quel ch'egli ne dirà, s'io lo vedrò mai. I trentadue scudi, ch'egli dice, non mi furono dati per pagamento d'un anello, ma per quel d'una collana la quale io gli diedi da vendere; ed egli la vendè quattro scudi meno di quel che pesava l'oro: nè fur di questi que' danari de' quali io pagai il barbiero; ma di alcuni filippini che 'l serenissimo Duca di Ferrara m'aveva fatti donare, bench'io allora non servissi S. A. Come si sia, se pare a V. S. che non ci sia rimedio di ricuperare questi danari per giustizia, non vi si affatichi. Dal sig. don Ferrante Gonzaga non aspetto alcuna ricompensa di cosa nella quale S. E. non ha alcuno obbligo di ricompensarmi; ma non rifiuto alcun dono della sua liberalità, alla quale non vorrei che fosse persuaso da' prieghi d'alcuno: basti ch'egli sia informato delle mie necessità quando V. S. gli presenterà il mio *Dialogo del piacere onesto*, nel quale è introdotto a ragionare il serenissimo Principe suo padre con Agostino da Sessa, filosofo famoso de' suoi tempi. Frattanto da V. S. o dalle sue donne accetterò volentieri quel che un povero amico può donare ad un poverissimo; ma la prego che non si discomodi. La mia memoria, come le ho scritto, è tanto indebolita, che non dovrà maravigliarsi se io non mi ricordo da quale scrittore sia dato il velo ad Imeneo. Catullo, il quale ho in questa stanza, gli dà la face, la ghirlanda ed i coturni, ma non gli dà il velo; di Claudiano e di altri, che ho letti, non ardisco d'affermare o di negare cosa alcuna; e conforto V. S. a cercarne, s'ella pure non ha pronta l'autorità. Il sonetto per altro modo mi piace, perchè non è in lui concetto o parola che a mio giudicio meriti biasimo; quantunque ad alcuni potesse parere ch'ella con maggior lode avesse schivato il nome *prole*, nondimeno usato dal Boccaccio e poi da' moderni, il quale io non ho sempre rifiutato. Ed a V. S. bacio le mani. Di Ferrara.

254. *Al medesimo.*

Ringrazio molto V. S. dell'ufficio che ha fatto per me col sig. don Ferrante, perchè molto volentieri rinnoverei con S. E. la servitù che io aveva col sig. don Cesare suo padre; e prego V. S. che gli mandi due altri sonetti, nell'uno de' quali fo menzione dell'avo suo glorioso, la quale quantunque sia assai breve, non dee nondimeno essergli picciolo argomento della buona volontà che ho di lodarlo con più lunghe composizioni. Mando ancora a V. S. un sonetto per lo principe Ranuccio, del quale prima aveva udito ragionare con molta lode in quel che appartiene agli studii, e particolarmente a quei della poesia; laonde le rimarrò con molto obbligo, s'ella cercherà di pormi in sua grazia. Il saluto della Principessa sua sorella m'è stato oltramodo caro; e caro mi sarà che di nuovo le baci le mani in mio nome, ed insieme al sig. Principe suo, e che mi raccomandi a tutti i gentiluomini di loro Altezze, e particolarmente al sig. Marcello. Il sonetto di V. S. m'è assai piaciuto; del rimanente parleremo costì, se il Signore Iddio mi farà grazia che io possa venirci, come desidero. Frattanto mi comandi come si suole agli uomini pronti di spirito, ma deboli di forze; e viva felice. Di sant'Anna.

Sopra un vaso moresco da tener profumi,
che poi fu fatto un calamajo.

Quest'arca fu di preziosi odori,
Ch'or è d'inchiostro; e fra le care prede
Il mio buon padre nell'antica sede
Già l'acquistò del nobil Re de' Mori.
E 'n questo uso adoprolla, e i vaghi amori
Per lei fe conti, e la sua stabil fede:
Nè del Gran Carlo o del felice erede
Senza lei celebrò l'armi e gli allori.
Ed oltre l'Alpe e la famosa Ardenna
Nell'esilio portolla, e nella morte
Lasciolla a me, cara memoria acerba.
Gualengo, a me Fortuna ancor la serba:
Deh! quando io lodo il saggio Alfonso e forte,
Mai non sia scarso alla mia stanca penna.

O nobil vaso di purgati inchiostri,
Che arca fusti d'odori, il primo nome
Lasciasti in Libia colle genti dome,
Caro fra le vittorie a' Duci nostri.
E vago di vittoria ancor ti mostri,
E d'ornar que' che circondàr le chiome
Di lauro, e i regni alle non giuste some
Sottrassero, e domàr tiranni e mostri.
Ma qual dobbiam lodare? i peregrini
Egregi? o 'l saggio Alfonso, e 'l gran Ferrante,
E 'l buon Francesco, che gli segue e prezza?
Perchè 'l sen vago e gli odorati crini
Di barbara Reina, ovver d'amante,
Non hai tu, credo, d'onorar vaghezza.

255. *Al medesimo.*

Nel ritorno del sig. Bernardino non voglio lasciar di rispondere brevemente alla lettera di V. S. Farò il sonetto e ciascun' altra cosa che dimanderà, perciocchè molto le sono obbligato. Non ho potuto ricopiare a tempo il *Dialogo del piacere onesto;* ma sarà ricopiato fra pochi dì, e 'l manderò colla prima occasione. E dell'altro *del messaggiero* mi sarei risoluto col suo consiglio; ma poichè non me ne dà alcuno, sappia che a niun altro ho maggiore affezione, che al sig. don Ferrante; e se l'affetto è buon consigliero, non potrò errare. Ed a V. S. bacio le mani. Di sant'Anna.

256. *Al medesimo.*

Benchè io vorrei sempre ricever le lettere di V. S. quanto prima sia possibile, nondimeno se il sig. Costantino è stato cagione dell' indugio di questa, mi è cara la sua tardanza; e la ringrazio che, mandandola per questo messo, mi abbia data occasione di vederlo dopo tanti anni che io non l'aveva veduto. E per l'istesso io manderei a V. S. alcuni miei componimenti, se mi bastasse l'animo di ricopiarli; ma perchè io non mi conosco atto a questa fatica, non ardisco di prometterle cosa alcuna: tuttavia, se mi comanderà che io faccia per lei qualche composizione, sarà servita di buon cuore. E con questo le bacio le mani, pregandola che non lasci occasione alcuna di giovarmi, la quale s'appresenti. E viva felice. Di Ferrara.

257. *Al medesimo.*

Dei due sonetti ch'io ho scritto al sig. principe Ranuccio V. S. mostra d'averne ricevuto un solo, ch'ella chiama bellissimo; e dee forse essere il primo, che comincia: *Mentre il suo forte padre;* il qual io non istimo tale. Mi piace nondimeno che tal sia paruto a V. S., e che non sia stato disprezzato da quel cortese Principe, al quale io desidero accrescimento di grandezza e felicità. Il secondo, che comincia: *Nel campo della vita,* credo che V. S. omai l'avrà avuto, e la prego che glielo mandi; e se non l'avesse avuto me ne avvisi, ch' io n' ho la copia. Ora le mando il terzo nuovamente fatto, il quale vorrei che per mezzo di V. S. fosse veduto non solo dal sig. Principe, ma da Madama d' Urbino ancora, nella cui bontà ebbi sempre molta fede, ed ora non ne debbo disperare. Del ritorno del sig. don Ferrante aspetto essere avvisato da V. S. tanto a tempo, ch' io possa rallegrarmene con S. E. non fuor di tempo. Frattanto nello stato nel quale io mi ritrovo, del quale può aver più piena informazione dal sig. Giulio Mosti, avrò bisogno dell'opera sua per riscuotere otto scudi da un Ebreo mantovaro, de' quali m'è debitore, come V. S. potrà intendere da mess. Pier Giovanni Marini, or servitore del sig. Duca di Mantova, e già cancelliero di mio padre. Manderò fra pochi dì al sig. Principe di Mantova un Dialogo ch' io dedico a S. A.; e se non sarà portato da alcun particolare gentiluomo, l'invierò più volentieri a V. S., che ad alcun altro. Ella sa quel che può e che dee fare per un amico com' io le sono; però non le darò altro ricordo. Il sonetto che mi dimanda per quel signore, di cui tace il nome, farò senza fallo alcuno; e se in altro posso servirla mi comandi, chè mi troverà sempre assai pronto. E le bacio le mani. Di Ferrara.

258. *Al sig. Dario Boccarini.*

Io sono partito da Roma privo d'ogni consolazione, e quasi d'ogni speranza; perchè tutta quella ch' io poteva avere o di salute o di quiete o d'onore, era collocata nella grazia di Sua Beatitudine, la quale stimo che mi fosse negata coll'audienza da me desiderata molti anni. Ma se una sola parola di Sua Santità a me detta, e da me con ogni riverenza ascoltata, può privarmi di questo dubbio, non mi dolgo che mi sia accresciuta la fatica di ritornare a Roma, purchè non mi sia diminuito lo spazio della vita che mi resta, il quale senza la sua grazia sarà brevissimo; ma mi dovrebbe giovare d' averla io supplicata che mi raccomandi al vescovo Brumano, da cui sono stato più volte persuaso a questo viaggio. Accrebbe il mio dolore la privazione della presenza di V. S., colla quale io pensava di ragionar lungamente. Ma poich' ella ha voluto schifar la noja d'ascoltar le mie sciagure, e le querele della fortuna e dell'amicizia, mi favorisca colla sua autorità in guisa, ch' io viva sicuro della sua benevolenza; perchè s' io dubitassi che le mie lettere le fossero tanto nojose, quanto la presenza, dubiterei di tutte quelle che possono nudrir la mia speranza. Degnisi di raccomandarmi così lontano a Sua Santità, e di fare che le umilissime mie preghiere non siano vane, acciocchè il vescovo Brumano si reputi obbligato non solamente alle sue parole, ma alla sua virtù. Perdoni a me quest'ardimento di lodar me stesso, poichè io così agevolmente ho perdonata l'importunità d'aver lodati molti contra mia voglia e contra il proprio giudicio. E poichè V. S. è uno di que' pochi, alle cui lodi fui sempre inclinatissimo, voglia che nella sua esaltazione sia sollevata similmente la mia depressa condizione; e non potendo in altra guisa consolarmi, abbia almeno compassione della mia lunga infermità e dell' infelice fortuna. Di Siena, il 28 di Febbrajo del 1591.

259. *Al sig. Duca di Ferrara.*

Non è titolo così alto ed illustre in alcuna eroica e gloriosa famiglia di Principi, che nella Casa d'Este non siasi ritrovato e non si ritrovi; perciocchè il titolo d'Altezza, che prima a' nostri giorni dal Duca di Savoja e poi dal Granduca di Toscana è stato usato, da Borso molti anni era usato; ed il *Dei gratia*, che usa il Duca di Savoja, fu, molte centinaja d'anni sono, usato da Matelda principessa di questa gloriosa famiglia: e V. A. al suo ritorno d'Ungheria, quando me così amorevolmente raccolse al suo servizio, da' Principi e dalle città di Germania fu onorata del titolo di Clementissimo; titolo che dall'Imperatore e da' Principi grandi della Germania è usato, e titolo di cui niun altro più si conviene a Principe. E se a niun si conviene, a V. A. si conviene non solo per rispetto della sua grandezza, ma per rispetto ancora della virtù della clemenza, che in lei si ritrova singolarissima; la quale perchè a V. A. piaccia di mostrar verso me con alcun atto che consoli l'animo mio travagliato dall'umor melanconico, non men che il corpo dall'infermità, con lei della clemenza brevemente discorrerò. Della clemenza, come di molte altre virtù, non ragiona Aristotile; e pure è virtù tanto più bella della giustizia, quanto è più proprio degli animi grandi il perdonare, che 'l gastigare. E se le virtù umane colla misura delle divine si debbono misurare, quanto è più nobile effetto l'esser amato che temuto, tanto è più nobile la clemenza che è cagione dell'amore, che la giustizia che del timore è cagione. Quando Giove tuona e quando fulmina nel cielo, i miseri mortali, consapevoli de' lor peccati, temono l'ira della divina giustizia; ed Augusto così ne temeva, come si legge, che nelle più secrete stanze era solito di ritirarsi, e la laurea nel capo portava per assicurarsi dal fulmine, perchè il lauro dal fulmine non è percosso. Ma l'istesso Giove, come clemente, è amato; e come amato e desiderato, tira a sè tutte le cose: e questa è quella catena d'oro, la qual mandando dal cielo a terra, tira a sè gli Dei, ch'essi all'incontra non possono lui giù tirare. Ma se tale in rispetto della clemenza umana è la divina clemenza degli Dei, o, per meglio dire, quella d'Iddio Ottimo Massimo, il quale perdona non solo a chi sette volte, ma a chi settanta volte sette ha peccato; tale ancora in rispetto dell'umana giustizia la divina giustizia dee esser riputata: e, come dice Esiodo, e come si legge in Aristotile, la giustizia è sì bella, che nè Espero nè Lucifero luce più. Ma la clemenza non solo alla stella di Venere o alla Luna, ma al Sole stesso può essere paragonata, ed a lei si può così dire:

O Sol, che sani ogni vista turbata.

Ma ch'ella sia bella e preziosa, è assai chiaro; ma quel ch'ella sia, da chi è insegnato? Non l'insegna Aristotile; ma colla sua dottrina andiam ricercando, se quel che ella sia possiam ritrovare, e consideriam prima s'ella in alcun modo può essere una cosa istessa colla giustizia. La giustizia o è universale o particolare, e l'universale contiene in sè tutte le virtù; perciocchè al forte comanda che non lasci le ordinanze negli eserciti, ed al temperante che non faccia adulterio, ed al magnifico che spenda nelle pompe delle nozze e nei pubblici edificii; così a tutte l'altre virtù: sicchè niuna virtù è, che sotto lei non si comprenda. La particolare poi nella distributiva e nella emendativa si divide, e nell'una e nell'altra si considerano le proporzioni geometriche ed aritmetiche; ma quella maniera di giustizia che da' Pittagorici è detta *ritaliazione*, e che da Dante è chiamata *contrappasso*, e che insomma altro non è che un render, come si dice, par pari, in qual delle due maniere di giustizia sarà riposta? Nella emendativa piuttosto, che nella distributiva; perciocchè il render male per male, e l'istesso male per l'istesso male, è un emendare ed un correggere l'errore di colui che ha errato. Ma questa giustizia non è sempre giusta; perchè sebbene è convenevole che il percuotente sia percosso, e che al ladro sia rubato; se 'l maggiore offende il minore, non dee essere offeso, o almeno non nel medesimo modo: ed a chi fura danari non dee esser furato onore nè fama, perciocchè i danari sono di minor prezzo, che non è l'onore e la gloria; e si debbon questi contraccambii considerare secondo la proporzione geometrica, non secondo l'aritmetica, perchè l'aritmetica è molte volte ingiusta. Ma se si dà la ritaliazione nel male, si dee dare ragionevolmente nel bene; e questa è propriamente gratitudine, ed è opposta al contrappasso: onde a chi rende i danari, i danari debbono essere renduti; ed a chi rende la fama, dee essere renduta la fama: ma quando più si rende, che non s'è ricevuto, questa è non gratitudine, ma grazia. La grazia nondimeno non può essere, se le cose date e ricevute non sono grate a colui che le riceve: onde chi non si compiace d'esser vestito dell'altrui penne, ingratamente riceverebbe la lode dagli altrui scritti; e chi ama le cose proprie per l'amore che porta alle cose proprie, non può sopportare ch'ella altrui sia attribuita. Ma fra tutte le restituzioni quella della fama è la più grata; perchè molti si sono ritrovati, che dell'onore sono stati liberali, concedendolo altrui; ma chi altrui la sua propria gloria concedesse non si ritrovò giammai. E tanto sia detto della giustizia e della gratitudine e della grazia. Ma prima che alla clemenza si venga, resta che dell'equità ancora alcuna cosa si ragioni. L'equità tanto si stende, quanto fa la giustizia universale: perchè siccome l'universal giustizia si stende per tutte le virtù che son comandate dalla legge scritta; così l'equità, ch'altro non è che emendazione della legge scritta, dentro alcun termine non è circoscritta: perchè non solo s'usa verso chi i termini o della fortezza o della liberalità ha trapassati, ma verso ciascuno che i termini di qualsivoglia virtù abbia trasgrediti. E, come abbiam detto, l'equità è emendazione della legge scritta; perciocchè il legislatore, che tutti gli accidenti particolari non può comprendere sotto definiti precetti, molte cose ha in universale comandate, che buone

sono, contra le quali l'errare alcuna volta non solo è necessario, ma convenevole. Comanda egli che lo straniero, ch' ascende le mura della città, sia punito; prudente legge: ma se lo straniero vi ascende per cacciarne i nemici, non dee esser punito in alcun modo; ma l' intenzione, anzichè 'l fatto, si dee riguardare, e 'l rigor coll' equità temperare. Onde rigido sens'alcun dubbio fu Torquato, che 'l figliuolo uccise, che contra 'l suo comandamento aveva combattuto; ma rigido non fu Bruto, che uccise i figliuoli che la Repubblica volevan tradire. Ma in che la clemenza all'equità ed alla giustizia s' assomigli, o da lor sia dissimile, andiam ricercando. La clemenza, siccome la giustizia, consiste nella volontà, e contiene in sè l' equità: perchè non può essere equità ove non sia clemenza; ma ben può esser clemenza ove non è equità, come quella che è molto più ampia, e che abbraccia la mansuetudine. E sebbene la mansuetudine consiste nella potenza irascibile, e l'equità nella volontà, non ripugna al vero, o almeno alla dottrina d' Eustazio non ripugna, che la cosa non possa così stare; perciocchè sempre la potenza superiore lascia nell' inferiore potenza alcuni vestigii, o, com'egli dice, alcune risonanze: così l'appetito ritiene in sè alcuni vestigii della ragione, e la ragione è impressa d' alcuni vestigii dell' intelletto, potenza a lei superiore; chè altra potenza superiore alla ragione conoscono i Platonici, la qual dai Peripatetici intieramente non è conosciuta. Ma la clemenza seda non solo i moti dell' ira, ufficio proprio della mansuetudine, ma l'odio eziandio, di cui l' ira è particella, come piace ad Aristotile nella *Politica:* perchè l'odio altro non è che ira confermata, benchè forse quel ch' egli nella *Politica* afferma non è intieramente vero; e l'odio così dall' ira è contradistinto, che in modo alcuno l' ira non può esser sua parte; perciocchè la parte ivi si ritrova sempre, ove si ritrova il tutto: ma essendo l' ira in quell' ordine d' affetti che han per oggetto il ben difficile, e l'odio in un altro ordine, ed in quello in cui è l'amore, non può l' ira in alcun modo esser parte dell' odio. Molte cose dice ancora Aristotile nella *Rettorica*, per le quali questo medesimo si può confermare; ma così l' una virtù è mescolata coll' altra, che difficil cosa è distinguerle, ed attribuire a ciascuna il proprio soggetto: onde, come dice Platone, la giustizia è santa, e la santità è giusta, e giusta la clemenza, e clemente la giustizia. E tanto della clemenza e della giustizia avendo discorso, mi gitto ai piè della vostra clemenza, clementissimo signore, e la supplico che mi voglia dare il perdono delle false e pazze e temerarie parole per le quali io fui messo prigione, ed insieme operare che gli errori di tutte l'altre mie temerità mi sian perdonati, e particolarmente quelli che concernono l' offesa di alcun Principe; che s' io non per odio, ma per ira errai contra V. A. e contra gli altri, sarà atto degno della sua clemenza, che questo ed ogn' altro fallo mi sia perdonato. E con questo rinnovando nella sua memoria la memoria delle mie lunghe e miserabili infelicità, la supplico che non voglia indugiare a darmi alcuna consolazione. Chiederei contentezza, se la dimanda non fosse superba; ma tanto sia, quanto piace a V. A., alla quale in morte, ed in vita che lunga le desidero, prego felicità. Di Ferrara.

260. *Al medesimo.*

Quanto le grazie ch' io dimando all' A. V. sono più giuste, tanto stimo che debbano più facilmente esser concedute. Non dubito dunque che mi nieghi d'andare a Loreto, dove non solo mi spinge antico debito, ma nuova devozione; e se alcuna affettuosa preghiera può maggiormente accertarmi della sua volontà, la supplico con tutto l'affetto del cuore che non voglia impedire questo viaggio, dal quale aspetto quella medicina alla mia infermità, che non penso che da alcun altro possa essermi data. E le bacio umilissimamente le mani. Dalle mie stanze, li 5 Aprile del 1584.

261. *Al sig. Duca di Mantova.*

Il maggior de' miei nipoti bandito dal regno, o, come si dice in quelle parti, *fuor gradicato,* è venuto a vedermi. E s' io potessi dargli tanto ajuto, quanto n' ho ricevuta consolazione, il farei molto volentieri; ma ho bisogno piuttosto ch' egli s' adoperi per mio servizio. Però supplico V. A. che si degni d' ascoltarlo in quel che le dirà in mio nome, e di dargli grata risposta; e riducendosi a memoria la mia servitù passata, il favorisca come avrebbe fatto in altro tempo, e lo stimi suo devotissimo servitore, che se gli offre per tale in ogni luogo e in ogni occasione. E perchè le parlerà della mia libertà particolarmente, la supplico che si contenti ch' io parta consolato. E le bacio umilissimamente le mani. Di sant'Anna.

262. *Al medesimo.*

Se la grazia di V. A. m'avesse dato tanto ardire di parlar liberamente, quanto me n'aveva promesso la mia antica e quasi ereditaria servitù, io le avrei detto quel che dopo alcuni mesi appena mi sono assicurato di scrivere, cioè che niuna cosa più si conveniva a V. A. della clemenza e della benignità, per l' una delle quali io doveva in casa sua esser certo della salute, per l' altra assicurato della povertà, che s'aggiunge all' infermità, quasi impedimento ad impedimento, e quasi infelicità ad infelicità. Ma non ebbi ardimento di ragionarle del vero, e altri l' aveva d'offendermi a torto; e forse proponeva a V. A. l'esempio d'altri Principi, e l'opinion del volgo e della Corte, scompagnata da ogni ragione. Ma niuno esempio si doveva proporre, il quale non fosse congiunto con somma onestà, e con gloria soda e stabile; perchè questa popolare, o cortigiana piuttosto, è quasi un'ombra che, portata e divolgata dalle lingue degli adulatori, somiglia un vento che alle volte cessa in poche ore. Io aveva minor passione di molti altri, benchè in maggiore occasione; laonde le avrei dato quel consiglio che fosse stato più convenienti alla sua riputazione, dalla quale non poteva esser

disgiunta la mia salute: e ora ardisco di scriverle, pregandola che non si curi di ritenermi i libri, poichè non volle ritener me stesso in prigione; nè gli voglia quasi pegni o quasi ostaggi della mia fede, temendo che, mentre sto lontano, o non dica mal di lei o non scriva, perchè niuno è più sicuro ostaggio dell'affezione intrinseca e della benevolenza; e V. A. può esser sicura che io le sia affezionatissimo. S'amano, signor mio, le cose lodate; e s'io non ho voluto di nuovo lodarla, come voleva il suo teologo, non l'ho ricusato di fare per odio, ma perchè le preghiere deono andare avanti alla lode; e fra l'une e l'altre interposi le grazie. L'ho pregata e la prego di nuovo a concedermi i libri; nè poteva lodarla di questa grazia, non gli avendo ancora V. A. mandati: ma doveva sperare d'esser compiaciuto negli studii, poichè nella salute son quasi disperato. Ma posto ch'io avessi detto mal di lei per ricuperare la sanità, doveva per questa cagione essere implacabile il suo sdegno? Non sa, che *bene facere et male audire Regum est?* E s'io avessi biasimata alcuna sua cortese opinione, le sarebbe avvenuto quel che avviene a' grandissimi Re, laddove gli altri la fanno simile a' tiranni, cercando lode per quelle cose per le quali non la meritino. Imperocchè, rivolgendo quella proposizione al contrario: *male facere et bene audire tyrannicum est,* V. A. è da me più amata col vero, che da coloro che altrimenti la consigliano colla falsità; e più onorata col silenzio, che colla lode importuna. Io la voglio agguagliare a' Re; essi a' tiranni. Io vorrei che fosse tale in ogni sua operazione, che i biasimi ancora e l'invettive le tornassero in lode; gli altri, meno amorevoli, colle men convenienti lodi vanno procacciando che si oscuri la sua gloria. Io le metto avanti l'esempio d'Alessandro e di Cesare; gli altri quel dei crudeli e degl'ingiusti. Ma consideri V. A. l'azione di Cesare, dal quale tanto è lontana nella fortuna, quanto dovrebbe esser vicino nella virtù. Cesare, lacerato dai versi di Catullo poeta veronese, il raccolse e lo invitò a cena con grandissima umanità. Questo le sia quasi specchio e quasi lume di quel che si conviene ai Principi valorosi. Ma di me non dee sospettar cosa alcuna, perchè vorrei scrivere non solamente al nostro secolo, ma alla posterità; e avendola alcuna volta lodata in varii componimenti, desidero che quante sono le mie parole, tanti siano a' secoli futuri i testimonii della sua virtù. Però mi dorrei che lasciasse dopo sè alcuna occasione di sospettare della sua bontà, e della clemenza particolarmente. Ma io non ardisco darle altro consiglio nelle cose proprie: la supplico nondimeno che voglia mandarmi i libri sicuramente, e senza perdita d'alcuno. Nell'altre cose Iddio l'inspiri a dare esempio a ciascuno di liberalità, di mansuetudine, di grazia e di giustizia. Di Napoli, 24 di Settembre dell'anno 1588.

263. *Al medesimo.*

Benchè V. A. soglia tener memoria di tutte le buone azioni e di tutte l'opere lodevoli, laonde possa parer soverchio ch'io le ricordassi quella della quale l'ho pregata e fatta pregare altre volte; nondimeno l'affezione ch'io porto a mio fratello mi costringe a dargliene ricordo di nuovo, senza timore di parere importuno: perchè so quanto V. A. sia giudiciosa, e come sappia discernere tra difetto e difetto; talchè se ne fosse alcuno nel mio pregare, non sarà di quelli che meriti molto biasimo nel suo giudicio. La supplico dunque che perdoni all'uno e all'altro di noi: a mio fratello il primo errore, e a me quest'altro di troppo amarlo; se pur egli ha errato in qualche modo, o io passo i termini nell'amore. Ma ella non avrebbe occasione di mostrar la sua clemenza e la benignità e l'affabilità, se nei soggetti fosse ogni perfezione; ma dee ringraziare il Signore Iddio, che le abbia conceduto con tante perfezioni il modo ancora di poterle manifestar coll'esempio. Il caso di mio fratello è degno di pietà, e 'l mio lungo pregare meritevole di scusa: onde mi assicuro che volentieri consentirà d'esser pregata; nè vorrà negar questa grazia, la qual l'è dimandata da me così affettuosamente, ma non da me solo: però non sarò solo in averle obbligo. E le bacio le mani.

264. *Al medesimo.*

Grande obbligo debbo avere al Signore Iddio, che V. A. nelle mie calamità abbia conservata memoria di me, perchè io spero che la memoria non sia stata senza pietà, e la pietà non possa essere senza ajuto, nè l'ajuto senza giovamento e senza salute. Io dimando a V. A. quel che può dare; nè in altro modo stimo d'assomigliarla più a Dio, che chiedendo la vita e la sanità, e l'altre cose che possono farla cara e giovevole a me medesimo e agli altri. Niun dono si conviene più a così alto Principe e così magnanimo; nè dovrebbe esser difetto nella sua grazia, benchè fosse nelle mie preghiere o ne' desiderii, i quali essendo umani, non possono essere senza qualche mancamento, o sovra qualche cosa che manchi. La volontà di servirla non mi mancò giammai. Questa mi riconduce a farle riverenza; e se 'l ritorno è volontario, può credere V. A. che non fosse volontaria la partita: perchè io veramente mi partii conoscendo di non essere atto a cosa alcuna di suo servigio, e stimando che ella fosse di ciò contenta. Ora ritorno con maggiori imperfezioni, ma con più fermo proponimento, come hanno voluto il sig. Fabio Gonzaga e il Costantino suo segretario, dandomi avviso della buona volontà che V. A. dimostra verso me. Ma perchè sono ancora infermo, la supplico che voglia raccomandarmi al sig. cardinale Gonzaga, e a chi più le parrà conveniente. E le bacio umilissimamente la mano. Di Roma, il 22 di Dicembre dell'anno 1589.

265. *Al medesimo.*

Non basta una sola lettera alle mie preghiere, sì perchè elle di sua natura sono lunghe e tarde, sì per la moltitudine degli accidenti che mi conducono a supplicare V. A. Aveva pensato di chieder la sua grazia avanti che la febbre m'accrescesse l'in-

fermità, e di pregarla che scrivesse in mia raccomandazione al Vicerè di Napoli, acciocchè mi fosse col suo favore più agevole il ricuperare la sanità e la dote materna. Di poi nell'aumento del male s'accrebbe il desiderio d'impetrar questo favore da V. A., perchè niuna cosa è che più stringa della carità della patria, nè in altra parte gli uomini stanchi sogliono ritrovar quiete più volentieri: ma essendo in questi pensieri ed in questi trattenimenti co' signori napoletani, sopraggiunsero altre occasioni, e fui invitato a Mantova dal signor Fabio. Non avrei potuto negare d'ubbidire a' suoi comandamenti senz'alcuno indugio, s'io fossi stato o meno infermo, o men timido nell'infermità. Scusi V. A. colla sua benignità le imperfezioni della natura e della fortuna; e se così stima conveniente, cederà la carità della patria a quella del signore. Verrò dunque, come io ho scritto e com'ella comanda, rimettendo nel suo arbitrio la qualità dei favori che può farmi in quella città, dov'io aveva pensato d'esser sovvenuto colla dote materna, o colla cortesia di quei signori, a viver meno infelicemente questa parte della vita che m'avanza, la qual non può essere se non molto breve, non essendo pronto l'ajuto di chi può sovvenirmi. E bacio a V. A. la mano. Da Roma, il 22 di Dicembre del 1589.

266. *Al medesimo.*

Nel mio venire a Mantova ubbidirò a' comandamenti di V. A., sperando che nel mio ritorno la sua grazia debba esser cagione della mia salute. Sa quanto timore io abbia della disgrazia e dell'ira del sig. Duca di Ferrara, e ch'io non m'assicurerei di cominciar così lungo viaggio senza la protezione di V. A. Molti sono ancora i Principi e signori, i quali mi rende sospetti piuttosto la mia fortuna, che la mia volontà; perchè io non odiandone alcuno, d'alcuno ragionevolmente non dovrei temere. Fra tutti gli altri nondimeno sinora mi hanno quasi assicurato della sua grazia il Granduca di Toscana e 'l Duca d'Urbino: dall'uno e dall'altro ho ricevuto alcuno ajuto di danari, coi quali finora mi sono trattenuto. Ma da quel d'Urbino, oltre il dono, ho avute molte lettere; e dopo le sue medesime, una del Re al Vicerè, nella quale da S. M. a S. E. è comandato che mi faccia giustizia nella pretensione che io ho della dote materna. V. A. dee ricordarsi ch'io le parlai alcuna volta in questo medesimo proposito: ora la supplico che voglia, se così le pare, aggiungere le sue raccomandazioni ai comandamenti del Re, acciocchè io ne possa sperare non solamente grazia, ma giustizia. Frattanto in tutte le parti vorrei essere rispettato come suo servitore. La supplico che non voglia avere minor considerazione alla mia infermità, la quale è lunghissima, che alla sua propria grandezza, per la quale gl'indegnissimi ancora sono favoriti, affinchè io possa riconoscere ogni favore dalla sua protezione, e dall'autorità e dalla benignità, che non dee mancarmi, benchè mi mancassero tutti i meriti. E bacio a V. A. la mano. Di Roma, il 20 di Gennajo del 1590.

267. *Al medesimo.*

Da niuno mai fu più desiderata e meno meritata la grazia di V. A., che da me suo antico servitore: ma al merito mancarono le forze, l'occasioni, il luogo, il tempo, la fortuna; al desiderio nè la sciagura, nè la debolezza, nè la distanza, nè le avversità hanno potuto fare impedimento. Laonde può credere che prima sarei venuto a farle riverenza, se prima avessi potuto: ora colle medesime difficoltà, o con tanto maggiori, quanto la mia infermità va più invecchiando, continuo nella medesima volontà, e supplico V. A. che in ogni parte mi reputi suo devotissimo servitore. Di Fiorenza, il 10 d'Agosto del 1590.

268. *Al medesimo.*

Se avanti la mia morte io avessi potuto baciare la mano a V. A., sarei rimaso consolato di molte grazie, e almeno di questa sola, che mi sarebbe in vece di grazia e di favor singolarissimo; ma io non posso se non lasciarmi portare dalla fortuna, perchè non sono signore de' tempi, nè delle deliberazioni. La morte del Papa agevolmente potrà spingermi a Roma, oltre il mio primo proponimento. Supplico V. A., che non voglia in questa occasione che le mie ragioni sieno abbandonate dai suoi favori, nè la mia infermità dalla sua protezione. Nell'altre cose non posso essere importuno nel supplicarla; ma, oltre quello che più volte ho scritto al Costantino ed al sig. Fabio, mi raccomanderò al sig. cardinale Scipione, s'io potrò aspettarlo. E bacio a V. A. la mano. Da Fiorenza, il 4 di Settembre del 1590.

269. *Al medesimo.*

È piaciuto a V. A. di consolare la mia infermità con qualche speranza della sua grazia, rispondendo così cortesemente alle mie lettere, com'io in molti anni non ho saputo meritare. E perchè io non sono degno di tanto favore, quanto m'ha fatto, le rimarrò eternamente obbligatissimo, conoscendo che la sua è stata grazia singolare, e la mia dovrebbe essere gratitudine infinita. E benchè la malattia o la morte possa impedire o prevenire l'ultima consolazione, nondimeno non può diminuir l'obbligo mio; ma in niun'altra maniera posso morire più volentieri, che morendo obbligato a V. A. Ma per questa medesima cagione la supplico che voglia prender la protezione della mia salute quasi disperata, e d'ogni altra mia cosa. Dal Costantino m'è stata donata l'immagine di V. A. in una medaglia d'oro, e sono poi invitato, pure in suo nome, di venire a Mantova: dell'uno e dell'altro favore la ringrazio oltre misura, quantunque nè l'immagine nè la venuta sia necessaria per conservare la memoria della mia devotissima servitù. Verrò dunque quando vorrà V. A. e 'l male; perchè l'una ha tanta autorità sovra la mia volontà, quanto l'altro podestà sovra il corpo assai infermo. Ma spero che alla cortesia di V. A. debba cedere il male, e la fortuna medesima che n'è cagione. Da Roma, il 7 di Gennajo del 1591.

270. *Al medesimo.*

È finalmente uscita in luce la mia *Gerusalemme* con fatica di molti anni da me riformata, e quasi del tutto rinnovata; la quale quanto ha più del celeste, tanto più dovrebbe piacere all'A. V., che non si sdegnerà di vedervi scritto il suo nome, che per sè medesimo è glorioso, e da me è stato con ogni studio consecrato all'immortalità. Questa sola è stata mia intenzione: nell'altre cose ha avuta gran parte l'altrui volontà, l'arte, la ragione, e la fortuna istessa, alla quale attribuisco la colpa d'ogni mio errore, e la povertà ancora, e la infermità, le quali continuano senza mia colpa. Supplico V. A. ad essermi liberale delle sue grazie, come suole; e le bacio umilissimamente le mani. Di Roma.

271. *Al sig. Duca di Nocera.*

Io doveva cercare, molt'anni sono, tutte le occasioni di farmi conoscere servitore di V. E.; ma la mia fortuna mi fa tanto più timido, quanto i suoi meriti sono maggiori. Laonde quasi cavallo restio ho bisogno di sprone; e mi vergogno doppiamente: prima, ch'io non abbia in me parte che meriti d'esser conosciuta da così giudicioso signore; dappoi, ch'io non sia tutto acceso d'un infinito desiderio di saper con gli effetti la grandezza dell'animo suo, la quale ho già intesa per fama: e aggiungendosi l'una e l'altra vergogna al mio timore, mi resto pieno di confusione; e 'l maggior danno ch'io n'abbia, è l'esser privo così lungamente della sua protezione, per la quale dovrei passare e ripassare il mare, non che fare un picciolo viaggio. Scusimi V. E., e sia certa che al fine ogni passione sarà vinta dalla ragione, com'è dritto; laonde io non mi curerò ch'ella conosca mille miei difetti, purchè io non sia defraudato di tanto favore. Ma è necessario ch'io cominci a prendere ardimento colle lettere, le quali più agevolmente sostengono la repulsa. La prego dunque di molte cose insieme. Primieramente, ch'ella mi creda che non è uomo che ami più di me il valore, ovunque sia; laonde trovandosi in V. E. congiunto con tanta nobiltà, e con tanto splendor di fortuna, e con tant'altre grazie di natura e doni del Cielo, è quasi forza ch'io nell'onorarla non ceda ad alcun altro. Dappoi, che questa mia tepidezza non mi noccia, perchè essendo nata dal conoscer la propria imperfezione, e dalla stima della sua grandezza e della sua virtù, merita che m'abbia per raccomandato, e che mi raccomandi a' medici, i quali ancor non m'hanno fatto giovamento alcuno. Ultimamente, quasi assicurato dal Cardinale del Monte, che scrive in mio favore a V. E., la supplicherò che si degni di concedere per mie preghiere un uffizio al sig. Angelo Giudice. Questa grazia può fare il medico più contento, più certa la mia salute, e più osservazione in questa parte delle promesse. Io sono quasi costretto di compiacerlo: e stimo gran ventura la mia di godere i frutti della servitù, prima che abbia servito; e grande, anzi grandissima la sua cortesia, della quale non sarei dubbio, benchè mi negasse quel che domando; nè lo desidero per certezza maggiore, ma perchè mi giovi d'esserle perpetuamente obbligato. E le bacio le mani, assicurandola quanto posso della mia servitù e dell'affezione.

272. *Al medesimo.*

Il sig. Orazio Feltro ha pregato il sig. Pietro Antonio Caracciolo, acciocch'io sia sovvenuto da V. E.; e benchè io non chiedessi questo favore, essendomi nondimeno quasi offerto alcune volte, prima non volli rifiutarlo; poi non ho voluto mancare a me stesso, nè far picciola stima della sua grazia. Torno dunque con questi due mezzi a supplicarla, se non è bastato uno solamente: perchè nelle cose sode sono necessarii due, come dice Platone; e perchè tanti siano quelli che legano le parti del mondo, e piacemi per questa cagione. Per altro conosco che tra V. E. nobilissimo Principe, e me che tanto son lontano dalla dignità del suo grado, si richiedevano molte interposizioni; ma in tutti i modi sono contento che mi sia fatta parte de' suoi doni e de' suoi favori, e ch'io abbia tante occasioni di pregarla e di ringraziarla.

273. *All'illustrissimo ed eccellentissimo sig. Duca di Parma.*

Io non misuro la grazia la qual dimando a V. A. col merito mio, ma colla sua cortesia. E perchè in sua comparazione non mi par grande alcuna cosa, credo impetrarla non difficilmente. Laonde non voglio che le soverchie parole siano argomento di poca fede; ma la prego che scriva all'illustrissimo sig. Cardinale suo fratello, che si degni d'accettare Alessandro mio nipote al servizio del sig. don Odoardo, acciocchè la sua nuova servitù sia principio o stabilimento della mia, cominciata piuttosto coll'affezione, che coll'opere e colla presenza. E le bacio umilissimamente le mani. Di Ferrara.

274. *Al medesimo.*

Io temo dall'una parte che le mie preghiere nel medesimo soggetto non apportino qualche noja a V. A.; dall'altra ho ferma opinione che ella non voglia darmi risposta col silenzio. Laonde stimo convenevole che la fede vinca il rispetto. La supplico dunque che m'assicuri tanto della sua grazia, quanto io vorrei che fosse certa della volontà che ho di servirla. E perchè io non posso darle maggiore o più caro pegno d'Alessandro mio nipote, la prego che l'accetti, e faccia ch'egli sia accettato dall'illustrissimo sig. Cardinale suo fratello per servigio del sig. don Odoardo, e cominci da questo principio a consolarmi; perciocchè la sua grandezza è tanta, e accompagnata da tanta autorità, che molti ne prenderanno volentieri esempio. E le bacio le mani. Di Ferrara.

275. *Al medesimo.*

Mi spiacerebbe assai che V. A. avesse maggiori occasioni di favorirmi, ch'io di servirla, se non

mi fosse grato d'averle obbligo eguale all'affezione e all'osservanza; perchè stimo ch'ella debba conservare in me viva memoria de' miei debiti e de' suoi meriti con nuove grazie, e con nuovi e più graziosi ufficii. E quantunque molti siano i tempi ne' quali può giovarmi, e molte le maniere da mostrarmi la sua cortesia, la benignità, la clemenza, la grandezza dell'animo; nondimeno voglio prima ringraziarla che abbia scritto al signor Cardinale suo fratello perchè accetti la servitù di mio nipote, e poi supplicarla che si degni di scrivere a questi Principi alcuna cosa per mio giovamento, aspettando che l'informazione del mio stato la muova a confermarmi la promessa della serenissima Madama sua moglie. La ringrazio dunque e la supplico in una medesima lettera, con ferma opinione che io la ringrazierò di tutto quello ch'io le chiederò, perchè a Principe così benigno è più difficile il negare, che a persona modesta l'addimandare. E le bacio le mani. Di Ferrara, il 9 di Febbrajo del 1585.

276. *Al serenissimo Duca di Savoja.*

Non so se io abbia maggior bisogno di protezione, o maggior desiderio d'esser protetto, in particolare dalla R. V. A.; perchè l'amor della quiete e dell'onor mio, e l'ammirazione della maestà e virtù vostra, e la benevolenza che umilissimamente le porto, come al primo e al più valoroso e al più glorioso Principe d'Italia, van così di pari, ch'io sono altrettanto suo per affezione e per riverenza, quanto mio per natura. Dunque non più la prego che mi favorisca che io le mi offerisca per suo, anzi per suo mi offero solamente; poichè nell'accettazione di questa offerta è rinchiuso l'adempimento di tutte le mie voglie onorate. E se l'offerta è vile per sè, accettata da vostra Serenità diverrà nobile; ch'ella può dare e torre dignità a chi le piace. Gradisca il mio affetto umilissimo, e s'assicuri ch'io vorrei esser di molto valore, non men per suo servigio, che per mia riputazione. Ma abbastanza mi stimerà il mondo valoroso, se da lei sarò giudicato atto di servitù; e con questo le bacio riverentissimamente il ginocchio, pregando il Signore Iddio per la felicità sua, e del serenissimo Principe suo figliuolo. Di Urbino.

277. *Al medesimo.*

Io non mi pentirò mai d'avere addimandato favore a V. A. serenissima, nè d'aver molto sofferto per suo amore: onde mi pare di poter pregarla, con ferma credenza d'esser compiaciuto, ch'ella si degni d'esser colla protezione presente per tutto, e di favorire il ricapito di tutte quelle lettere che ho scritte e che scriverò. Io sono molto divoto alla Casa d'Austria, molto a V. A. e a' signori Principi d'Este, ed in particolare al serenissimo sig. Duca; molto ancora al serenissimo Granduca di Toscana, e all'illustrissimo Cardinale de' Medici suo fratello. E mi pare che quando, per l'affezione ch'io porto a tutte queste Case, non potessi esser fatto degno d'alcun favore, col mezzo di V. A. invittissima facilmente possa. Favorisca dunque la mia buona intenzione; e se la sua grandezza è tale, che per manifestarsi non ha bisogno d'altrui depressione, voglia pensare che a lei si conviene d'esser nemico della malignità. Io ho addimandate molte grazie, perchè mi pare di meritarle, e di meritar più che non dimando: se V. A. mi favorirà a farmele conseguire, farà quel che dee per obbligo della sua grandezza. Ma sovra tutte le grazie io desidero che non si ricerchi da me ch'io moltiplichi nelle immaginazioni, dalle quali non posso guardarmi, se da uomo d'autorità non mi viene scritto e parlato, e se meco non si procede con quelle maniere colle quali si tratta con gli altri uomini. E a V. A. serenissima desidero felicità. Mi farà grazia particolarissima a comandare che mi sia risposto, e a far opera che io abbia lettere da Roma; e ne la supplico per la vita del Re, suo e mio signore, la qual sempre tanto desiderai lunga e felice. Di Ferrara, il 20 di Marzo del 1581.

278. *Al serenissimo Duca d'Urbino.*

Supplico V. A. serenissima, che mi voglia favorire col sig. Duca mio signore, e col sig. cardinale Guastavillani, acciocchè io possa uscir di questa prigione di sant'Anna senza ricever noja delle cose che per frenesìa ho dette e fatte in materia (1)....; e ancorchè ella sia d'opinione diversa da quella di monsignore illustrissimo il Cardinale, so nondimeno che l'autorità sua, come di buono e cortese e grandissimo Principe, non mi potrà se non giovare oltra modo seco. Ed a V. A. serenissima con ogni umiltà bacio le mani. Di Ferrara.

279. *Al medesimo.*

Se con alcuna mia azione ho confermata la fama malignamente volgata della mia pazzia, certo è stato col drizzare, dopo la mia fuga, il viaggio ad altra parte, che alla Corte di V. E.; perciocchè in alcun altro luogo o con pericolo, o almeno con indignità e incomodo, mi sarei riparato. Nè doveva io sperare di trovare altrove o maggior conoscenza di me, o maggior cortesia ne' conoscenti, o in padrone più generoso più efficace pietà delle mie sventure, o più pronta protezione della mia innocenza. Sicchè il lasciare rifugio altrettanto vicino e sicuro, quanto comodo e convenevole, per andare a ricoverarsi con disagio, o almeno senza decoro, in parte lontana e mal sicura, era, se non segno di follia, argomento almeno di imprudenza e di sciocchezza: contuttociò, ove gli altri uomini, conoscendo di avere cosa stoltamente operato, n'hanno vergogna e pentimento, a me da quella mia mal considerata risoluzione risulta, in vece di penitenza e di rossore, compiacimento e consolazione; perciocchè sendo io capitato non dove voleva, ma dove dovea venire, e avendovi trovato il porto, ove io credea essere in mezzo il corso in alto mare, chiaramente conosco che i miei passi sono stati guidati dalla provvidenza di

(1) Par chiaro che debba dir d'*amore*.

Dio. E a me dee essere tanto più caro l'essere quivi giunto per divina provvidenza che per umana, quanto più infallibilmente quella che questa conduce sempre le cose a buon fine ch'ella ha disegnato. Ed in vero, che se io fossi qui venuto con intenzione di essere raccolto da V. E. sotto la sua protezione, gran contentezza avrei ricevuto, vedendo seguire gli effetti conformi alle mie speranze, e trovando in lei cortesia conforme al mio desiderio; ma contentezza senz' alcun dubbio e senza paragone molto maggiore sento, e ch'ella abbia non solo prevenuti, ma superati i miei desiderii; e che quasi in un punto abbia svegliate e adempite in me le speranze. Dico ch'ella le ha adempite, perchè nelle cortesi dimostrazioni d'affezione e di pietà usate verso di me, e nella promessa fattami di prendere la mia protezione, fondo io non la speranza, ma la certezza della salute, della quiete e dell'onor mio. Assai ed anzi è il tutto per me, ch'ella abbia promesso. Del restante, se io dubitassi, o se io sperassi con quelle speranze ordinarie che si suole avere delle cose incerte, torto farei all'amorevolezza, alla provvidenza, all'autorità, alla prontezza dell'E. V., e dimostrerei me stesso indegno non solo di quanto è per fare, ma di quanto sin qui ha fatto in mio favore. Sicchè s'assicuri che io vivo sicurissimo sotto la sua protezione; nè solo sicuro, ma lieto: perciocchè non tanto m'increscе d'essere stato così fieramente e iniquamente percosso dalla fortuna, quanto mi piace di esserne sollevato dalle mani dell'E. V.; e se non ci era altra strada di condurmi a lei, e di collocarmi sotto l'ombra del suo favore, che questa così dura e così aspra delle persecuzioni, mi giova di esservi arrivato per questa; ed ho non solo per tollerabili, ma per felici e per fortunati quegli affanni che m'hanno condotto ad esser suo, quel che sempre desiderai, ancora quando io era in men cattiva fortuna. Onde ardirò di usurpare quelle famose parole di Temistocle: *Era rovinato, s'io non rovinava*. Lascierò dunque da parte la lunga e pietosa istoria delle mie sciagure, come omai soverchia; perciocchè quel poco che V. E. ha inteso de' miei casi, è stato a bastanza per muovere il suo magnanimo cuore a porgermi ajuto: nè cercherò di svegliare altra pietà nell'animo suo, di quella che senza mio artificio vi s'è desta per sè medesima; perchè godo fra me stesso, che in questa sua nobile e cortese azione niuna mia industria abbia parte, ma tutta sia e tutta proceda dall'altezza e dall'umanità dell'animo suo. Ringrazierei ben io volentieri V. E. di quello che ha fatto e di quello ch'è per fare a mio beneficio, se io sapessi immaginarmi parole o concetti atti a tal ringraziamento. Ma che posso o debbo dirle? Non posso nè debbo usare con lei que' termini che usano i servitori verso i padroni, e i beneficiati verso i benefattori, e gli obbligati con coloro a' quali hanno l'obbligo; perciocchè siccome la mia miseria era senza paragone e senza esempio, così conviene a me trovare nuovi termini per significare quel che debbo a V. E., che me ne libera. Dirò dunque, che siccome, sua mercè, io sorgo da stato così vile e così vergognoso e così miserabile, e risuscito nella fama e nella opinione degli uomini, nella quale io era totalmente morto, mi pare d'aver da lei una nuova vita ricevuta. Sicchè io riconoscerò V. E. non solo come signore e benefattore, a cui molto debba, ma quasi, se è lecito, come creatore; e poco mi parerà di dire, se dirò di essere suo obbligatissimo servitore, molto beneficato da lei, non aggiungendo d'essere sua creatura. Tale adunque farò professione d'essere; e in tal concetto supplico che per lo innanzi voglia ella tenermi, e fare che dagli altri io sia tenuto, prendendo la possessione di me e del mio libero arbitrio, del quale le do liberamente la signoria. E con questo le bacio umilmente la mano, rendendola certa che queste parole sono state da me prima impresse nel cuore, che scritte nella carta.

280. *Al medesimo.*

Sebbene io non cedo nel desiderio d'onorare V. A. ad alcuno di coloro che per obbligo di particolare servitù o di vassallaggio le sono sottoposti, discordo nondimeno da tutti, o dalla maggior parte d'essi, nel modo che si dee tenere per maggiormente onorarla; quando altri, o mosso dalla occasione o sforzato dalla necessità, viene a trattar seco d'alcun suo affare, o giustificando o informando lei, o cercando d'impetrar grazia, o di conseguire giustizia. Perciocchè la maggior parte degli altri, considerando gli stati e i titoli suoi, e l'antica e illustre gentilezza del suo sangue, nel quale, a qualunque lato si riguardi, a agli avi e a' bisavi paterni e materni, risplendono non solo Principi e Duchi, e Capitani invittissimi, ma Sommi Pontefici ancora, dai quali il mondo fu governato col cenno; considerando gli altri, dico, la grandezza della sua nobiltà, della sua dignità, della sua potenza, giudicano che agli orecchi suoi non debba giungere alcuna parola libera, nè agli occhi suoi dimostrarsi alcun atto o alcun segno d'animo non servile; e che questo sia non solo debito, ma certissimo segno ancora di affezione, e sicuro testimonio d'onore e di reverenza. Ma io, comechè parimente ammiri questi beni, dei quali la fortuna ha arricchito V. A., non mi lascio però in guisa dal loro splendore abbagliare, che non conosca che non sono particolari e proprii suoi beni, nè i maggiori che in lei si ritrovino; perchè ci sono altri Principi ancora, e italiani e stranieri, ne' quali rilucono o tutte o gran parte delle già dette condizioni, e i quali tutti sono onorati co' medesimi segni d'osservanza e di servitù: sicchè nulla di singolare, nulla di notabile, nulla di raro è attribuito a V. A., e con niuna nobile e generosa distinzione dagli altri è separata; del che dovrebbe V. A. rammaricarsi, se a questa persona di Principe, che ella sostiene, impostale dalla fortuna e dalla natura, niuna condizione la sua industria avesse aggiunta, che tra gli altri Principi la rendesse singolare.

Ma s'ella per propria virtù s'è sollevata sovra il volgo de' Principi (chè così si può dire il volgo

dei Principi, come già si dice la plebe degli Dei), non dee stimare d'essere onorata da coloro che la mettono in ischiera fra la moltitudine degli altri. Non siete voi Principe e filosofo, che filosofate reggendo, e reggete filosofando? Non è in voi questa mirabile unione di condizione, alla quale si reca, come a propria cagione, la felicità delle città? Non avete voi alla contemplazione delle cose naturali e civili aggiunta la notizia delle istorie, e l'esperienza delle azioni politiche e militari? Quanti, per dio, ne annovera l'Italia, la Germania, o la Spagna, o la Francia, che abbiano, come voi, accoppiate la potenza colla sapienza? Mi giova anzi col silenzio defraudarvi di alcuna vostra propria lode, che col piccolo numero de' principati sì fatti fare arrossire il mondo delle sue vergogne. Dunque parlerò io con esso voi, non come i Persiani o i Medi parlavano con Astiage o con Xerse; nè meno come Calistene usava parlare con Alessandro, chè nè io sono Calistene, nè voi porgete a' riprensori quella materia che ne porgeva Alessandro; ma favellerò come con Alessandro non ancora da' costumi barbari contaminato, o pur come Augusto o Trajano o Vespasiano desideravano che con essi loro si ragionasse, non dai filosofi, ma dagli uomini del volgo eziandio: fra gli uni e gli altri de' quali io in mezzo collocato (nè so a qual delle due schiere più vicino), nel narrare a V. A. le mie sciagure, e nel chiederle alcun ajuto e favore, avrò non solo riguardo alla grandezza del suo stato e alla bassezza del mio, ma anco a quelle condizioni che rendono lei tra' grandi eccellente, e me fra' bassi non ordinario. E se fosse mio fine di moovere V. A. con preghi compassionevoli a prendere la mia protezione, non negherei peravventura buona parte di quegli errori de' quali odo farmi reo da un grido o piuttosto susurro falso di fama. Perciocchè non tanto suol nascere la compassione sovra gli uomini affatto innocenti, quanto sovra coloro che per alcuno umano errore sono caduti in infelicità: oltre che parrebbe che la protezione vostra ivi con vostra maggior soddisfazione s'avrebbe a distendere, ove più trovasse di poter colla sua grazia gli altrui difetti adempire. Ma io sebben credo che abbiate animo che non difficilmente dà luogo ad ogni umano e gentile affetto, quali sono lo sdegno e la misericordia, o se alcuno ve n'ha somigliante; credo che abbiate parimente intelletto capace d'ogni ragione: il quale così sedendo fra l'altre potenze dell'anima vostra, come voi sedete fra' vostri popoli, ha per fine di conoscere il vero, e di oprar drittamente. Onde meglio e più a mio pro stimo il persuadervi con alcuna ragione, o lasciar che la conosciuta verità per sè stessa vi persuada, che il piegarvi o l'agitarvi col movimento degli affetti; nè ho tanto riguardo al mio utile, che non l'abbia insieme alla vostra riputazione. E siccome non ci sarebbe il vostro onore che alcun vostro servo a suo cenno governasse e disponesse del vostro stato; così non ci sarebbe, se la parte di voi affettuosa, serva della ragione, fosse principale cagione di alcuna vostra, quantunque per altro laudabile, operazione.

Dovendo io dunque parlare non solo a voi, ma a quella parte di voi che solo del vero e dell'onesto è solita d'appagarsi, da una vera narrazione degli accidenti miei e de' consigli, nella quale apparirà molto maggiore l'altrui malignità che 'l mio errore, o pur niun mio errore e molta altrui malignità, spero di trar ragioni abbastanza per persuadervi a favorire nella mia protezione non solo Torquato Tasso, già da' primi anni suoi e vostri servitor vostro e di casa vostra, ma gli studii dell'arti e delle lettere, l'onestà, il dovere, la ragione delle genti, e insomma la reputazione, se non del Principe, almeno del principato, la quale si macchia, si brutta, si oscura nelle voci e nell'opinione degli uomini.

Dopo la mia fuga di Ferrara, la quale fu altrettanto onesta quanto necessaria, trascorrendo di luogo in luogo, giunsi finalmente a Sorrento in casa di mia sorella, ove, come in sicura stanza, mi fermai alcuni mesi, e di là cominciai a trattar per lettere col serenissimo sig. Duca di Ferrara e colle serenissime sorelle, procurando d'essere restituito nella grazia del sig. Duca, colla quale io credeva, ed era ragionevole ch'io credessi, non solo di ricuperare ogni mio primo comodo e ornamento di mondana fortuna, ma di avanzarmi ancor molto, se non nell'utile, almeno nella reputazione. Ma, qual se ne fosse la cagione, dal sig. Duca e dalla sig. Duchessa vostra moglie io non impetrai mai risposta; da madama Leonora l'ebbi tale, che compresi che non poteva favorirmi; dagli altri tutti m'era risposto in maniera, che, senza speranza di quiete, m'accrescevano la disperazione: sicchè io giudicai consiglio non solo necessario, ma generoso, il tornar colà onde era partito, e la mia vita nelle mani del Duca liberamente rimettere. E dopo varii impedimenti caduto in pericolosa infermità, mi condussi a Roma, e mi riparai in casa del Masetto, agente di S. A. E perchè io conosceva il Duca per naturale inclinazione dispostissimo alla malignità, e pieno d'una certa ambiziosa alterezza (la quale egli trae dalla nobiltà del sangue, e dalla conoscenza che egli ha del suo valore, del quale in molte cose non si dà punto ad intendere il falso), giudicai di fare accortamente, se in quel modo seco procedessi, che co' grandi e co' magnanimi si suol procedere. Perciocchè coll'esempio di Teide, non rammemorando la servitù mia e i meriti miei (dei quali poteva pur dire alcuna cosa senza menzogna), ma numerando e accrescendo i favori da lui ricevuti, procurava di renderlomi favorevole, così ragionando con altri, come scrivendo a lui medesimo. Oltrachè non solo tutti i miei ragionamenti erano ripieni delle sue lodi, ma di quelle in particolare che nei paragoni l'altrui depressione e 'l mio proprio biasimo rinchiudevano. Perciocchè sapendo io che nell'animo suo s'erano impressi altamente due altri concetti di me, l'uno di malizia, l'altro di follia; quello non rifiutava, ma con tacita dissimulazione sopportava i morsi del-

l'altrui maledicenza; e questa liberamente confessava, nè tanto il faceva per viltà d'animo, quanto per soverchio desiderio di renderlomi grazioso: oltrechè io stimava che l'essere terzo tra Bruto e Solone, non fosse cosa d'esempio vergognoso, sperando massimamente con questa confessione di pazzia aprirmi così larga strada alla benevoglienza del Duca, che non mi mancherebbe col tempo occasione di sgannar S. A. e gli altri, se alcun altro vi fosse stato che avesse portato di me così falsa e immeritevole opinione.

Questo desiderio adunque di compiacerlo, accompagnato dalla speranza della sua grazia, tant'oltre mi trasportò, ch'io ad ogni cenno fattomi dal sig. cavaliere Gualengo, suo ambasciatore, per significarmi la sua volontà, così prontamente mi muoveva, come altre fiate mi sarei mosso a' suoi espressi comandamenti. E certo quella buona relazione ch'io possa dare in questo caso della fede e della sincerità di quel valoroso gentiluomo, quella medesima credo ch'ei possa dare della mia risoluta e intrepida obbedienza, alla quale non ha peravventura alcuna istoria de' Gentili che paragonare, e solo credo che si possa assomigliare (in quel modo però che le cose profane possono venire in comparazione colle sacre) all'ubbidienza di Abramo; e non avendo io risguardo alcuno alla salute e alla vita mia, con disordini di smoderata intemperanza aggravai volontariamente il mio male in maniera, che poco aveva io d'andare a rimanerne morto: non so però se intemperanza si possa dir quella, negli atti della quale niuna dilettazione riceve il senso del gusto o del tatto, e i quali non da cupidigia, ma da consiglio sono derivati. Chè certo, tutto quello ch'io prendeva di soverchio di cibo o di bevanda, il prendeva con noja e con sazietà; e a fine, oltre la grazia del Duca, ch'era il mio primo obbietto, di avvezzarmi a sprezzare la sanità e 'l piacere, sovvenendomi che ad alcuno de' migliori filosofi è paruto che la soverchia sanità sia dannosa alla virtù, come quella che ajuta il corpo ad insignorirsi dell'animo, e farsene tiranno; e che non solo l'uso di alcune nazioni che oggi regnano o che regnarono, ma gli antichi greci legislatori e i filosofi, che formarono le repubbliche, ricevono l'ebbriezza in alcuna occasione come giovevole. E ricordandomi che non solo Alcibiade, che fra gli Spartani era esempio di continenza e di rigore, fra' Traci e fra gli Asiatici era delicato e bevitore; ma che Socrate eziandio, il più severo maestro de' costumi che avesse l'antichità, celebrava lietamente i conviti, e nelle contese del bere superava tutti i Cinciglioni; al qual piuttosto, che ad alcun altro, stimo di potermi in ciò assomigliare: perciocchè mai non è rimasa impedita alcuna operazione del mio intelletto, nè mai ne fu perciò da me tralasciato alcun afficio civile, o alcun debito di cortigiano, se non quando io avvisava che fosse come debita e desiderata la trascuraggine; anzi non meno ben pasciuto che sobrio, nè meno a mensa o tra' bicchieri, che nello studio e fra' libri, era uso di poetare e di filosofare. E credeva io, e lo raccoglieva da molte verisimili congetture, o piuttosto da molti certissimi argomenti, che al Duca fosse caro questo mio dispregio della sanità: non solo acciocchè io, che sino a quel tempo era vissuto delicatamente, m'avvezzassi alla sofferenza; ma anco perchè con notabile confidenza emendassi l'errore della prima diffidenza, la quale però quanto fosse ragionevole voglio che sia suo e vostro giudizio; ch'io per me son contento di credere ciò che dall'uno e dall'altro ne sarà giudicato. Ma presupponendo che nella prima diffidenza vi fosse alcuna colpa, fu certo pienamente emendata dalla fede ch'io mostrai in lui ultimamente; perchè confidai in lui, non come si spera negli uomini, ma come si confida in Dio. E poneva la mia vita a tal rischio, che ogni picciolo accidente, che fosse sopravvenuto, avrebbe potuta torlami di leggiero. E pur mi pareva che mentre io era sotto la sua protezione, non avesse in me alcuna ragione nè la morte, nè la fortuna.

Acceso dunque di carità di signore più che mai fosse alcuno d'amor di donna, e divenuto, non me n'accorgendo, quasi idolatra, continuai in Roma e in Ferrara, ove mi condusse il sig. Gualengo salvo, benchè stanco, per molti giorni e mesi in questa devozione e in questa fede; e con mille affetti d'affezione, d'osservanza e di riverenza, e quasi d'adorazione, passai tant'oltre, che a me avvenne quello che si dice che 'l corsiero è tardo per troppo spronare, che col voler la sua benevoglienza troppo intesa verso me, venni a rallentarlo. E siccome questo cattivo effetto nacque da buona cagione, così da altro buon seme fu generato altro cattivo frutto; perchè risapendo il Duca ch'io di molte cose era stato calunniosamente incolpato, e certificandosi più di giorno in giorno con esperienza, che in me non era stata nè pazzia nè malizia, e che v'era più costanza e più senno di quel che per l'addietro aveva giudicato, nacque nell'animo suo nobilissimo un pensiero veramente indegno della sua grandezza, o piuttosto vi fu da maligno consigliero infuso e instillato, il quale con falsa immagine di riputazione il disviò dal suo primo veramente nobile e onorato proponimento.

Vorrei colla medesima verità e simplicità di parole procedere oltre, narrando e ragionando; ma un'improvvisa non so se rustica o civil vergogna mi sforza ad interrompere alquanto il corso del ragionamento. Perciocchè io stimo che non meno sia odioso il vanto che la calunnia, è a me convenuto e forse converrà favellare di me stesso forse più magnificamente di quel che usi di far l'ipocrita o 'l cortigiano. E conosco che gran vantaggio hanno i miei calunniatori; perciocchè di due cose, l'una piacevole e l'altra nojosa ad unirsi, essi hanno occupato la dilettevole, e hanno a me lasciata la molesta. Piace ordinariamente a ciascuno d'udire gli altrui biasimi, perchè ne' biasimi paragonando l'uditore sè stesso a colui di chi si parla, il più delle volte si conosce superiore di bontà e di virtù; ed in questa superiorità, tanto cara alla superbia dell'umana natura, grandemente si compiace: ove nelle lodi non suole per lo più ri-

conoscere in sè stesso alcuna maggioranza. E se avviene che nell'altrui bocca non risuonino altre lodi, che quelle di sè stesso, tanto più l'ascolta mal volentieri, quanto che pare che il favellatore voglia a coloro, che l'ascoltano, farsi superiore. Ma certo che a gran ragione è non solo nojoso, ma stomachevole il ragionamento di colui che per vanità fuor di proposito lodi sè stesso: ma chi vien necessitato a lodarsi, non potendo ribattere la calunnia altramente, e la verità ascosa manifestare, deve essere ascoltato, se non con diletto, almeno con pazienza e senza sdegno; e tutto l'odio che porta seco la lode di sè stesso, dev'esser tòrto e riversato sul capo di colui che, falsamente calunniando, è cagione che altri si lodi veramente. Sicchè io non solo chiedo che il maledico nemico mio sia odiato per la sua calunnia, ma anco con istanza addimando che sia per lo mio vanto mal voluto, se pur è vanto quello che non si scompagna dalla verità. E tanto più arditamente l'addimando, quanto che sono consapevole a me stesso, che sebbene talora con alcuno intrinseco mio amico dissi di me quello che io credeva, nondimeno le parole e le scritture mie, che dovean pubblicarsi, fur sempre ripiene di quella modestia che il maledico nemico mio ricerca ne' miei detti, non l'avendo egli nell'animo e nelle azioni sue. E s'io avessi così a parlare con V. A. come ho a scrivere, non senza molto rossore potrei ragionare: ma la scrittura non arrossa; e con V. A. posso lodar me stesso, senza nojar lei in alcuna parte. Percioccbè ella è così ricca dell'eccellenze e delle lodi convenevoli a Principe, e a Principe formato di filosofo, che udendo le lodi de' privati non ha che invidiare, o di che rammaricarsi.

Dico adunque, che essendosi il Duca accorto che s'era molto ingannato nell'opinione che aveva portato della mia pazzia e della mia malvagità; e avvedutosi insieme che in quella parte, che appartiene alla sufficienza, avea fatto concetto inferiore a' meriti miei; pensò che se convenisse alla sua grandezza il riconoscere largamente quello che tardi aveva conosciuto, e contrappesando la tardanza del riconoscimento, e ricompensando con favori e con comodi tutti i disprezzi e tutti i disagi che per sua mala informazione e per altrui pessima natura avea sopportati; della qual sua deliberazione io avvedutomi, sebben molto mi compiacqui della buona volontà, non mi compiaceva però dell'effetto: e andava rivolgendo fra me stesso, che se in mediocre stato, che pendeva all'umiltà, io era stato così fieramente soggetto agli strali dell'invidia cortigiana, maggiormente sarei sottoposto ai medesimi, se dopo così gran caduta con subito e inaspettato rivolgimento di fortuna io passassi dall'uno all'altro estremo di favore e di condizione; e oltre che 'l desiderio di quiete e l'amor degli studii mi ritiravano dalle grandezze cortigiane, mi ci faceva anco restìo una mia naturale, non punto finta nè affettata, modestia, e la conoscenza che ho di alcune mie imperfezioni, per le quali io non mi credeva essere interamente capace di que' favori che voleva il Duca versare in me con sì larga liberalità; e desiderava io piuttosto ch'egli con quella giustizia, che comparte i premii secondo i meriti di ciascuno, onorasse me di quei favori dicevoli alle mie qualità, i quali fossero da me ricevuti non come ricompensa de' miei affanni sofferti, nè come guiderdone de' miei meriti, ma come dono della sua liberalità; e quella medesima azione, che da lui fosse proceduta come giusta e come grata, da me fosse gradita come cortese e come liberale. Nè con animo men composto desiderava io la pena del nemico mio, parendomi bastevole quella che egli pativa per le furie della sua coscienza, e per lo scorno d'esser caduto dall'opinione d'altissimo valore e bontà non minore in cui prima l'aveva il Duca e la Duchessa, e quella parte della città e della Corte, che 'l misurava dalla fama divulgata con molto artificio da' suoi seguaci, e da alcuni suoi molto prima pensati e molto maturati ragionamenti: e da' quali egli si lasciava condurre quasi sprovveduto, gonfiandosi dell'applauso de' cortigiani e dell'aura popolare; e sopra tutto della severità del ciglio filosofico, sopra il quale, non altrimenti che 'l cielo sopra Atlante, pareva che l'onor del Duca e del ben pubblico fosse appoggiato. E questa sua pena non solo saziava ogni mio giustissimo sdegno, ma mi mosse anco talora a compassione della sua vergogna, e cercai con ogni ufficio di cortesia e d'umiltà di consolarlo; e se avessi in lui trovata alcuna corrispondenza di mutua volontà, l'avrei ricevuto nel primo luogo d'amicizia e di benevoglienza.

Or questo mio desiderio, manifesto in tutti i segni, in tutte le parole, in tutte le azioni mie, potè dare alcun pretesto alla mutazione dell'animo del Duca, o piuttosto al maligno di farlo mutare; conciossiacosachè il Duca, giudicando che la mia modestia fosse alquanto superba, fu persuaso che alla sua riputazione si convenisse trattarmi sì, che io fossi grande e onorato; ma di quell'onore che poteva solamente dipendere da lui, non di quello che con gli studii e coll'opere poteva procacciarmi: anzi se alcuno ne avea acquistato, o era per acquistare, tutto consentiva che fosse oscurato, e macchiato di vergogna o di indegnità. Sicchè in somma l'ultimo suo pensiero fu l'ammantellare la scelleragine del suo ministro col mio palese vitupero, e nobilitare poi e fare adorna la mia vergogna con gli ornamenti del suo favore: onde avvenne che tutte le mie composizioni, quanto migliori le giudicava, tanto più gli cominciavano a spiacere; e avrebbe voluto ch'io non avessi aspirato a niuna lode d'ingegno e a niuna fama di lettere; e che tra gli agi e i comodi e i piaceri menassi una vita molle, delicata e oziosa, trapassando, quasi fuggitivo, dall'onore, dal Parnaso, dal Liceo e dall'Accademia, agli alloggiamenti d'Epicuro; e in quella parte degli alloggiamenti, ove nè Virgilio, nè Catullo, nè Orazio, nè Lucrezio stesso albergarono giammai. Il qual pensiero suo, o piuttosto d'altri, perciocchè così era suo, come a' corpi gentili sono l'infermità non nate per malignità d'umori, ma per contagioni appigliate, fu non dubbiamente conosciuto da me; e mi mosse a tanto e sì

giusto sdegno, che dissi più volte con viso aperto e con lingua sciolta, che avrei meglio amato d'esser servitore di alcun Principe nemico suo, se alcun ve n'ha che gli sia nemico, che consentire a tanta indegnità: e, in somma, *odia verbis aspera movi.* Sicchè il Duca consentì che altri s'usurpasse la possessione delle mie composizioni, già a lui dedicate; acciocchè non perfette e non intere e non viste uscissero in luce, e fossero censurate da quel sofista (filosofo dire volli, sempre qui erro), che già molti anni sono andava apparecchiando arme contra me, e raccogliendo veleno, e infettandone mezza Italia; acciocchè tutto da tutti fosse contra me in un tempo medesimo vomitato, e fossero censurate per lo più con quelle ragioni, delle quali parte avea preso dalle lettere mie, che con industria degna di filosofo era solito d'aprire e serrare, falsificando forse col sigillo, come già la filosofia avea falsificata; parte da un fanciullo che le avea prese da me, al quale il nuovo Censorino, o, per dir meglio, il novello Socrate con iscambievole gratitudine insegnava in que' loro ragionamenti notturni di por così bene le virtù morali in esecuzione.

Ma a me non manca che rispondere loro. E se Dio difenderà così la mia vita dalle insidie de' privati, come l'ha difesa dai pericoli maggiori, non dubito punto ch'egli non abbia a mordersi le dita per pentimento d'essere entrato armato d'arme furtive, quasi nuovo Martano, in aringo: ove non contra me, ma contra il simulacro mio (chè simulacro de' poeti sono i poemi), quasi contra Chintana, corre lance che non offendono, chi non sente d'esser offeso; ma fa solo con lo strepito maravigliare que' suoi, a' quali la provvidenza del buon cavaliero par maravigliosa. Oh Dio! e sarà dunque vero che non debba sentir l'evento e meritare il gastigo di colui del quale ha così bene imitato la viltà e la sceleraggine? Ma s'io non potrò risaper ciò ch'essi scrivono contra me, saprò almeno far guerra offensiva contra le lettere e contra i costumi; e lo farò di maniera, che non vibrerò entimema che non vada a ferire il cuore: questo voglio aver detto contro l'oppositore. Ma che dirò di quel signore che si ha preso la signoria delle mie cose, se non forse ch'egli lo giudica giusto possesso, e non usurpazione? e forse, se ci è violenza, è onorata per me, ma dannosa molto: l'una e l'altra delle quali è tanta, che in quell'ordine non fu in alcun tempo maggiore. Ben vorrei che o per cortesia egli, cedendo ogni sua ragione, si contentasse di privarsene e renderlemi; o, se per sue le vuole, come sue le amasse, e a loro e a me desiderasse pregio e onore: chè già l'onor del servo non si può scompagnare da quello del buon signore, nè questo da quello nelle azioni che all'uno e all'altro comunemente appartengono. Comunque sia, sebbene io non credo che le mie composizioni nè le opposizioni si leggano non scritte a mano e da pochi, desidererei nondimeno che quelle mi fossero restituite, acciocchè con libera elezione potessi mutarle e migliorarle secondo il mio proponimento, e disporne a mio pro e a mia voglia; e queste manifestare, per risponder loro come meglio sapessi: chè se non hanno arrecato altro contra me, che quello che da me è stato lor detto, non stimo che sia grande difficultà il rispondere; nè a quello istesso diffiderei molto di contradire.

Ma, per tornare onde mi sono alquanto allontanato, conoscendo il sig. Duca che questo suo non era giusto desiderio, e volendo che fosse posto ad effetto da me, nè potendo esser posto se non era inteso, e vergognandosi di significarlomi con parole, procurò di farlomi conoscere con cenni: siccome prima poteva verisimilmente infingermi di non intendere, così avea troppo desiderato di ubbidire a' cenni ancora de' suoi comandamenti; e sebbene mi sforzai di ridurre il negozio da' cenni alle parole, non potei, perchè alle parole non era risposto se non con parole vane e con fatti cattivi: e perchè tuttavia dalla lor parte, se non dalla mia, continuavano i cenni, tentai di parlare alla sig. Duchessa e a madama Leonora; ma mi fu sempre chiusa la strada dell'udienza, e molte fiate senza rispetto e senza occasione alcuna i portieri mi vietarono d'entrar nelle camere loro. Volli parlarne a S. A.; ma compresi ch'egli abborriva di udirmi in questa materia; ne parlai al suo confessore; ma indarno. Sicchè non potendo io vivere in così continuo tormento, ove niuna consolazione di parole nè di fatti temperava l'infelicità del mio stato, fu vinta finalmente quella infinita mia pazienza; e lasciando i libri e le scritture mie, dopo la servitù di tredici anni, continuata con infelice costanza, me ne partii quasi nuovo Biante, e me n'andai a Mantova, ove fu proceduto meco coi medesimi termini co' quali si procedeva in Ferrara; salvo che dal serenissimo Principe, giovinetto d'età, e di costumi eroici, di quei favori, che alla sua tenera età era conceduto di farmi, fui consolato graziosamente. Da Mantova passai a Padova e a Venezia; ed ivi ancor trovando induriti gli animi, perchè l'interesse e il desiderio di compiacere a' Principi serrava le porte alla misericordia, feci tragitto nel vostro Stato, in ogni tempo onorato ricetto dell'innocenza e della virtù travagliata.

Ha inteso V. A. la narrazione degli accidenti avvenutimi dopo la mia fuga, e le cagioni che mi mossero prima a tornare in Ferrara senza invito, e partirmene poi senza comiato; colla quale quelle ragioni che appartengono a provare la falsità della calunnia sono in guisa per natura congiunte, che, senza alcun mio studio, per sè stesse appajono facilmente. Or da questa narrazione potrei trar gran copia di ragioni, colle quali mi darebbe il cuore di provare a V. A., che sarebbe operazione degna della sua virtù l'abbracciare la mia protezione in maniera ch'io avessi a ringraziare la fortuna, che mi avesse porto occasione di aver bisogno del suo favore. E certo ch'io nel principio di questo mio ragionamento aveva proposto di farlo, e di non risparmiare niuna sorte di libertà di parlare, niuna maniera di argomento; e insomma trattarne in modo, come se del vostro, non del mio interesse si disputasse; del vostro, non del mio onore si consigliasse; parendomi il mio onore e

il mio interesse accompagnato in guisa coll'onesto, che da niuno ingegno di sofista potesse essere discompagnato. E l'onestà voleva io derivare dalla qualità e dalla novità della causa, la quale tirando in alto, e riducendo da' particolari all'universale, era mio proponimento di mostrarvi che la contesa non è tra me e l'avversario mio, ma fra il torto e'l dovere; fra la giustizia e la violenza; fra l'umanità e l'impietà: e che cadendo la determinazione contra la parte migliore, con esempio pernicioso si confermava quell'antica opinione celebrata nelle scene tragiche, che 'l prudente non dee ammaestrare i figliuoli sino all'eccellenza del sapere, perchè s'apparecchia infesta l'invidia de' cittadini; sicchè tacerebbono le Muse, diverrebbe muta l'eloquenza, si chiuderebbono le scuole e l'Accademie, si sbigottirebbono gl'ingegni pellegrini; e, quasi da torpore agghiacciate e oppresse, dormirebbono le scienze e l'arti liberali, o sarebbono a morte condannate, o, rilegate in qualche barbara nazione, tornerebbono di nuovo ai Bracmani e a' Ginnosofisti: e, quel che non meno importa, il timore e il rispetto che si deè ai Principi rimarrebbe esposto agli scherni e all'insolenza e al disprezzo de' ministri scellerati.

Voleva io poi, richiamando questa medesima causa, e ristringendola alle circostanze delle persone, ridurvi a memoria chi siete voi, chi sono io, e chi è l'avversario mio; e quello che s'aspetta da voi di generoso verso di me, di cortese verso lui, di giusto e di rigoroso; e maravigliarmi ch'egli fosse favorito da chi l'odia, o lo dee odiare; e io non ajutato da chi m'ama, o è tenuto di amarmi. Voleva anco persuadervi, che niun rispetto de' Principi, degli amici e parenti dovrebbe ritenervi dal favorirmi, dal darmi cortese ricetto in questo Stato, sin che le mie cose avessero ricevuto qualche onesta forma di accomodamento; e ch'era più convenevole alla vostra grandezza, che la vostra intercessione temperasse il loro sdegno, che non sarebbe che la vostra buona volontà fosse da alcuno loro poco amorevole ufficio impedita: e ultimamente voleva, con buona pace vostra, lamentarmi di coloro, per grandi e per soprani che siano, i quali, non facendomi ingiustizia, credono di farmi giustizia; non s'accorgendo che delle due parti di giustizia, l'una quanto men commendata dalle leggi, tanto più degna dell'animo eroico, è da loro affatto tralasciata e abbandonata.

Ma sovvenendomi ch'io dissi di voler parlare con voi in quel modo che si conviene alla vostra virtù che si ragionasse, or mi sovviene in conseguenza ciò che voi potete per voi stesso argomentare o conchiudere; ed è, che torto si farebbe all'acutezza del vostro ingegno col procedere più oltre sillogizzando: perchè siccome la bontà dell'animo vostro non ha bisogno di preghi che la muovano a generosamente operare, così la bellezza del vostro intelletto non lo ha di ragione, che sapendo l'apparenza della verità, gli dimostri quel che si conviene. Che farò dunque, poichè pregare ed argomentare debbo? nè so dilettare; anzi m'avviso che le mie noje infastidiscono altrui, e che voi siate altrettanto sazio di leggere, quant'io stanco di scrivere. Tacerei certo, se un affetto smoderato non mi trasportasse alquanto a ragionare; il quale siami concesso di sfogare con esso voi: e crediate ch'io non ragiono per perturbare l'animo vostro, ma per isgombrare il mio dalla passione che giustamente m' affligge, la quale mi giova di manifestare in luogo, ove almeno i lamenti miei abbiano alcuno onorato testimonio.

E certo miserabile cosa è l'essere privo della patria, spogliato delle fortune; l'andar errando con disagio e con pericolo; esser tradito dagli amici, offeso da' parenti, e schernito da' padroni; l'avere in un medesimo tempo il corpo infermo, e l'animo travagliato dalla dolorosa memoria delle cose passate, dalla noja delle presenti, dal timor delle future: miserabile, che alla benevoglienza si risponda con odio, alla simplicità con inganno, alla sincerità con frande, alla generosità con bassezza di animo: miserabile molto ch'io sia odiato, perchè io sia stato offeso; nè sia ben voluto, perchè dopo le offese abbia amato gli offensori: ch'io perdoni a' fatti, che altri non perdoni a' detti; ch'io dimentichi le ingiurie ricevute, altri non dimentichi le fattemi; e ch'io desideri l'onore altrui ancora con alcun mio danno, altri desideri la mia vergogna senza alcun suo pro. Ma più ancora miserabile, ch'io sia incorso in questa miseria non per malizia, ma per simplicità; non per leggierezza, ma per costanza; non per essere troppo cupido del mio utile, ma per esserne troppo disprezzatore. E più anco è miserabile, ch'io non sia stato mai appo alcuno miserabile; nè quando nel principio delle mie sciagure alquanto più me n'affliggeva, che ad uomo forte non conveniva; nè quando poi, esercitato ne' mali, gli ho sostenuti con ogni robustezza d'animo. Ma sovra tutto è miserabile, che io sia stato precipitato in tante miserie da uomo così degno d'odio, com'io di compassione. E pure, o giudicio di Dio, quanto se' tu nascoso, se a chi è portato odio, non gli nuoce odio che si porti; se a me è avuta compassione, non mi giova compassione che mi sia avuta! Egli ha errato; io son punito: a me nuocono le lodi dell'ingegno; a lui non sono dannosi i vizii dell'animo: io dispiaccio altrui, perchè piacciono i miei mal fortunati componimenti; egli è tenuto caro, ancorchè dispiacciano le sue mal pensate azioni: a me non è lecita la difesa; a lui è conceduta la offesa: a' miei studii non sono proposti altri premii, che l'indignità e 'l disagio; a' suoi non solo l'onore e le ricchezze, ma la tirannide. Non sono tiranni i Principi, non sono, no: egli è il tiranno; egli esercita la tirannide: ed i Principi e le Repubbliche grandissime non si sdegnano di servire indegnissimamente ai desiderii ingiustissimi d'un Sofista: non amano più i Principi le lor glorie, perchè congiunta la loro colla mala satisfazione di costui; non favoriscono l'industria, perchè costui vuol gli altri oziosi, per fare egli il tutto. Aspetto omai che si vieti al Pendasio il leggere, e al Panigarola il predicare, poichè a costui non piace; e che da questi uomini mirabili sia dismesso l'ufficio loro,

con tanta utilità del mondo e così gloriosamente esercitato.

Ma non piaccia a Dio ch'egli mitighi gli acutissimi morsi dell'invidia con sì fatte satisfazioni: e a me giova di sperare ch' io potrò a suo mal grado e scrivere e favellare, ed egli potrà forse rallegrarsi di vedermi povero e mal agiato; ma di vedermi umile e abbietto non godrà giammai. E certo che a me non tanto incresce di vedermi privo di alcuni comodi, per li comodi stessi, quanto per la poca riputazione che a me, e per la molta satisfazione che a lui ne segue; il qual, filosofo di nome e d'abito, e sofista d'ingegno, e ipocrita di costumi, fa quella stima degli onori e delle ricchezze, che da' cortigiani e da' mercanti suol essere fatta. Ma io non stimo molto sì fatti beni, nè affatto gli dispresso; e maggiormente gli dispresserei, se non fosse ch' io sarei necessitato a dispressare anco coloro che possano con tali premii guiderdonare il valore e l'industria degli uomini. Perciocchè tanto ciascun d'essi suol essere onorato, quanto è in opinione d'aver fatto o di poter fare altrui beneficio: non parlo di quei pochi, a' quali l'onore si concede come premio dell'eccellente virtù; benchè questi ancora quell'altra maniera d'onore più popolare non sogliano, se non grandemente, gradire.

281. *Al medesimo.*

Piacque al Signore Iddio di richiamare a sè il quarto di Settembre la benedetta anima di mio padre; la cui morte, benchè matura molto, è nondimeno a me paruta acerbissima: e mi persuado che assai dispiacerà all'E. V., avendolo avuto, come ha mostrato con tanti segni, nel numero de' suoi più cari servitori, e conoscendo quanto egli particolarmente sovra ogni altro la osservava. Ma di questa osservanza, degli obblighi infiniti che aveva all'E. V., io molto volentieri sono rimaso erede; e se così passerà verso me quella benevolenza colla quale V. E. ebbe sempre in protezione lui e le cose sue, assai ampio patrimonio giudicherò che m'abbia lasciato. E con questo, pregando felice fine a' suoi onorati desiderii, umilmente le bacio le mani. Di Ferrara, il 28 di Settembre 1569.

282. *Alla signora Duchessa di Ferrara.*

La grazia di V. A. è stata forse tarda, perch' io la riceva dove ella nacque, e ove mio padre e io eravamo servitori del suo, prima ch' ella nascesse: così ha voluto il serenissimo sig. Principe suo fratello, e io medesimo, e la provvidenza di N. S., della quale temerei molto, se non fossi stato in ogni tempo affezionatissimo alla grandezza, alla riputazione, all'onore della sua illustrissima Casa. Ma non avendo in ciò alcun rimorso nella coscienza, son pieno tutto di buona e di certa speranza. Le mie pazzie si possono imputare alla mia fortuna; le altre cose al mio volere, nel quale non può essere alcuna mutazione, almeno in quel che appartiene al servigio di V. A. e del serenissimo sig. Principe: nè potrei anche essere in parte, dove il serenissimo sig. Duca suo marito dovesse più agevolmente perdonarmi; e col suo perdono dovrebbono finire tutti i miei mali e le inquietudini, le quali cominciarono col suo sdegno. Io non debbo irritarlo, ma placarlo: ma come io conosco il debito, altri sa il potere; e S. A. si dee appagare della volontà. Le dimando una picciola grazia de' razzi (1), e de' corami, e di altre cose che già furono mie, e di alcuni libri, e di alcune scritture particolarmente; la qual sarà cagione ch' io più volentieri mi fermi in questa città, e ch'io speri più facilmente di risanare. Sono frenetico già da molti anni, e per la frenesia impedito in tutte le operazioni della mente: gli altri mali sono più noti agli altri, che a me stesso; e chi gli conosce dovrebbe sapere il rimedio, e poterlo usare. Non sono sì giovane, ch'io andassi volentieri mutando paese e servitù; e la mia fortuna è stanca come l'ingegno, e l'infermità m'ha fatto più povero di speranze: e per tutte queste cagioni io mi raccomando a V. A., e umilissimamente le bacio le mani. Di Mantova, il 29 di Novembre del 1586.

283. *Alla medesima.*

Il bisogno mi fa importuno, e l'umiltà timido nel supplicare; ma non volendo far torto alla cortesia di V. A., procederò per una via di mezzo tra l'audacia e 'l timore. Io non le dimando perdono de' pensieri o dell'intenzione, colla quale io non feci torto ad altri, che a me stesso; ma delle parole, in cui ebbe maggior colpa la violenza degli altri, che la mia volontà. Se col perdono le parrà di farmi alcuna grazia, V. A. sa quelle che possono più obbligarmi; ma io particolarmente la prego che si degni d'accettare in vece d'umilissima servitù questo contrasto ch' io fo colla mia fortuna con tanta mia infelicità. E perchè io aspetto piuttosto gli effetti della sua cortesia, che il segno dell'antica liberalità, non le darò nuova memoria de' razzi e dei corami, parendomi che sia troppo quel ch' io n' ho scritto. E a V. A. bacio umilissimamente le mani. Di Mantova, il 22 di Dicembre del 1586.

284. *Alla sig. Duchessa di Mantova.*

Io, che nella morte di Barbara, quantunque assai tardi, ho mossa l'Italia a lamentarsi, come V. A. serenissima leggerà nella canzone ch' io le mando, posso ancora rappresentare innanzi agli occhi suoi l'immagine della sorella, tanto da me sempre onorata, e nella mia contraria fortuna quasi adorata, la qual chieda per me la grazia, acciocchè l'autorità del suo nome non possa mancare insieme colla vita. E ardisco di farlo, perchè le mie parole non possono mai esser rifiutate innanzi a giudice alcuno da vero testimonio; anzi tutti, e la mia coscienza sovra tutti, debbono parlare in mio favore con V. A. serenissima, e col serenissimo Duca suo genero, e prima suo cognato. Si degnino dunque di ascoltare le voci della verità, e di concedere alla memoria di quella signora quelle

(1) Per *arazzi*.

che non è stato conceduto alla speranza della posterità, nè alla presenza del sig. Principe suo figliuolo. Barbara nata Regina chiede il Tasso, e vuol che viva, non solo a' padroni e agli amici, ma a sè stesso, a' suoi studii, alle sue consolazioni; perchè essendo in parte dove la gloria del mondo nulla si stima, non la ricerca, nè dispressa la gratitudine. Barbara prega, Barbara supplica. Chi può negarmi a Barbara? Chi sarà con Barbara avaro delle sue grazie e de' suoi favori? Ma non conviene che le sue preghiere sian più lunghe: le mie sarebbon lunghissime, quando bisognassero; ma dopo le sue non debbo spenderle. Finirò dunque colle sue di pregarmi e di raccomandarmi. E le bacio umilissimamente le mani. Di Ferrara.

285. *Alla medesima.*

Rendo a V. A. serenissima infinite grazie della cortese lettera, la qual s'è degnata scrivere in mio favore; e quantunque sinora io non n'abbia veduto effetto alcuno, stimo che l'abbia fatto maggiore, che altri non ha pensato: ma se pure avesse assicurata la mia vita, non avendomi ancora renduta la sanità, nè la prima servitù, o la prima libertà, la supplico non si voglia contentare che grande e certa autorità s'impieghi in cosa mediocre e incerta, ma cerchi di superare tutte le difficoltà e tutti gl'impedimenti, e di rimuovere tutti i dubbii e tutte le incertitudini che possono accrescere le mie calamità, e far minore la sua riputazione: la quale operazione non sarà tanto difficile, quanto pietosa; laonde niuna malagevolezza dee ritenerla, che ella non operi come suole nell'altre simili occasioni, se fu mai occasione a questa somigliante. E benchè gli errori da me commessi tolgano molto di forza alle mie preghiere, nondimeno se io fossi più degno d'essere esaudito, V. A. serenissima avrebbe men largo campo di mostrare la sua grandissima clemenza. Dunque la prego umilissimamente di nuovo, che movendosi a compassione delle mie lunghe miserie, voglia che da benigno Principe sia perdonata come temerità quella che da severo giudice sarebbe condannata come se fosse malizia. E le bacio umilissimamente le mani. Di Ferrara in sant'Anna, li 16 di Gennajo del 1585.

286. *Alla medesima.*

Io non dubitava che la Casa de' Medici non dovesse insieme con altri Principi ristorarmi dell'infelicità di molti anni, e, se possibil fosse, restituirmi la salute già perduta coll'intelletto; poichè io ho fondata la mia speranza, se pure alcuna me ne resta, nella grazia del Granduca, e nella protezione di V. A. Ma che debbano esser soli a sollevarmi da sì continua miseria e da tanta indegnità, sarebbe operazione piuttosto conveniente alla grandezza dell'animo loro, che da me sperata o importunamente dimandata. Non posso nondimeno passar con silenzio quelle parole colle quali mi comandò ch'io finissi la tragedia, chiamandomi padre dell'Accademie e delle belle lettere: perchè io allora non ricusai quel favore da V. A.; ed ora le dimando, quasi debita, qualche cortese dimostrazione, la qual mi confermi e mi faccia quasi certo della sua grazia e della sua buona opinione, com'io scrivo più particolarmente al sig. Antonio Costantino. Ma perchè la mia vita è in manifestissimo pericolo di perdersi per la fortuna, se non m'inganno, concitatami contro da cotesti eccellentissimi Principi, quasi da vento aquilonare, non basta usare cortesia, se insieme non si dimostra qualche pietà di così lunga malattia, e qualche stima della virtù, la quale non ha ceduto all'infermità di molti anni. La supplico dunque che scriva in mio favore al Granduca, perchè in questa mutazione d'abito, e quasi di vita, voglia donarmi alcuna delle sue badie e degli ufficii che S. A. aveva in Roma mentre era Cardinale, acciocchè le promesse della Casa d'Este siano osservate da quella de' Medici: non perchè ella debba più stimare la mia servitù, che 'l parentado con que' signori; ma perchè i parenti sogliono succedere all'obbligo dei parenti, e la parentela può far che questa grazia sia dimandata e conceduta senza offesa di alcuna parte. Potrei scrivere nell'istessa materia alla sig. Duchessa di Ferrara; ma le raccomandazioni di V. A. potranno far maggiore effetto delle mie lettere, le quali sempre sono da me scritte invano, come l'altre composizioni: laonde io non ho altro rifugio, che quello della clemenza e della pietà cristiana, alla quale io cerco di ricovrarmi, siccome a tempio della mia salute. Per questa dunque io la supplico che non vogliano che io debba più lungamente dubitare dello sdegno del sig. Duca di Ferrara, o di quel di Mantova, o d'altri che tenda insidie continuamente alla mia salute; perchè essendomi io fermato in casa del cardinale Scipione, debbo aspettar piuttosto da cotesta parte la protezione, che l'oppressione. La mia infelicità è grandissima; però non dovrebbe esser minore la pietà di V. A. e la sua cortesia: altrimenti io sarei confermato nella mia disperazione, ed in una ferma credenza della crudeltà e dell'ingiustizia di questo secolo. Ma se la fede negli uomini è falsa, non può ingannarci quella di Cristo, la quale è il maggior fondamento ch'io abbia delle mie speranze e della sua protezione: dunque starò aspettando che mi faccia degno delle sue lettere, e delle raccomandazioni, e della sua liberalità similmente. E le bacio la mano. Da Roma, il primo di Luglio del 1589.

287. *Alla medesima.*

Sono omai passati due anni che io, a guisa di filosofo errante, ho consumati nelle mie filosofiche peregrinazioni, senza fare alcuna impresa degna degli studii miei e della protezione di V. A.: laonde mi vergogno di tornare alla sua presenza, non altrimenti che i Cavalieri erranti si sentissero vituperati del ritorno alla Corte, non avendo prima accappata la ventura; e quello che mi fa rimaner più scornato è il non aver letto ancora con grazia di V. A.: però dovendo tornare a baciarle la mano, conviene che io abbia letto col suo favore. La supplico adunque che scriva in mia raccomandazione al Granduca, e al sig. Duca di Ferrara: all'uno, perchè mi raccolga sotto l'om-

bra della sua magnificenza; all'altro, perchè si contenti che le sia succeduto nell'obbligo di beneficarmi, poichè questa era la sua intenzione: ma in questo proposito ho scritto più diffusamente al Costantino. E supplicando V. A. che non si sdegni di dargli benigna udienza, le bacio umilissimamente le mani. Di Roma, il 2 d'Agosto del 1589.

288. *Alla medesima.*

Io mi trattengo ancora colla speranza che V. A. si degni di scrivere in mia raccomandazione, e mi faccia qualche favore conforme alle promesse del sig. Costantino. E il suo nuovo parto essendo stato felice e fortunato, non dovrà impedir la grazia, ma tanto accrescerla, quanto l'avrà ritardata. Le mando in questo soggetto una canzone, supplicandola che si degni di leggerla col sig. Duca, e così lontano mi faccia degno della comune protezione. E le bacio le mani. Di Roma, il 12 d'Agosto 1589.

Crescan le palme al Mincio, e i novi allori
Or nel felice parto,
Che già precede il quarto,
Per la speranza de' suoi nuovi onori.
E le sue rive di smeraldo infiori
Il fiume che ascoltò la nobil Musa,
Per cui di Siracusa
Ha maggior pregio la tebana Manto.
E più rimbomba il canto;
E non pur d'armonia le selve ingombra,
Ma gran teatri, ove discende all'ombra
Non sol Pan d'Arimanto,
Ma Febo stesso, e 'n suon più grave e dolce
Arbori, sassi e fere affrena e molce.
Ben è ragion, poichè i soavi accenti
Degna d'udire il padre,
Degna d'udir la madre,
Con gli alti ingegni a vera gloria intenti;
Ma qual dell'auree fiamme in ciel lucenti
Fu la sua pari stella?
Pari nell'esser bella?
Fu Marte, che splendea più lieto in vista;
E per usanza pur turbato attrista?
O 'l Sol, che raggi più lucenti or vibra,
Mentre son passa da Leone a Libra,
E più la notte acquista,
Puro mostrando il bel seren notturno?
O quel che pare a noi pigro Saturno?
Pari ben sono a voi, celesti lumi
Di chiara stirpe antica,
Ch'ebbe fortuna amica,
Gli onori, le virtù, gli alti costumi,
Che tra l'ombre del mondo oscure e i fumi
Splendon con vivi raggi;
I forti, i giusti, i saggi,
I magnanimi Duci e gli alti ingegni
Produsse a scettri, a regni
Questa stirpe d'Eroi sempre feconda,
La cui gloria fra noi vola, e circonda
Oltra gli altari e i segni
D'Alessandro e d'Alcide, e gira intorno
E dove sorge e dove inchina il giorno.
Talchè par quasi fato, e ben conviene,
Che questa invitta prole
Risplenda come Sole
Che apra le nubi intorno, e 'l ciel serene,
E che s'agguagli omai la nuova spene
Coll'antica memoria,
E l'una e l'altra gloria;
Io dico di nipoti e d'avi illustri,
E d'alte imprese ancora e d'alti pregi
S'onori, e d'altri più lucenti fregi
Per cento e cento lustri,
E rinnovarsi paja il tempo veglio,
Che fu d'ogni valor lucido speglio.
Altri opprima gl'iniqui, e sparga il sangue
Degli empii e degl'ingiusti;
O pur da' grandi Augusti
Il seggio impetri, ov'è il tiranno esangue:
Altri vinca il leone orrido e l'angue,
E segua illustre esempio
D'alzar famoso tempio
Alla Vittoria, e cento spoglie d'oro
E del Trace e del Moro:
Altri al fiume sanguigno il ratto corso
Tardi co' morti corpi, e ponga il morso
Coronato d'alloro:
Altri di sostenere il ciel si vante,
E sembri nuovo Alcide a nuovo Atlante.
Canzone, io son già stanco;
Nè ben raccoglier posso in breve carta
Quella gloria ch'è in terra e 'n ciel cosparta.

289. *Alla medesima.*

Non aspettava tanto favore da V. A., quanto l'è piaciuto di farmi; e se n'è stato cagione il mio allontanarmi da Mantova con tanta fatica e così fastidiosa infermità, stimo fortunato ogni travaglio, e ringrazio V. A. che di nuovo abbia voluto consolarmi, e non meno lontano che presente. Ho dato questa mattina la sua lettera al serenissimo sig. Duca suo, senza dirgli altro, parendomi che le mie parole fossero soverchie, dopo le sue raccomandazioni. S. A. sa ch'io son poverissimo gentiluomo, e malsano molto, ed attempato nell'infermità, e desideroso di que' favori e di quelle grazie che sono convenienti a' gentiluomini d'età matura, come io scrissi al sig. Fabio Gonzaga prima che io tornassi a Mantova: ora, benchè io pensi d'andare a Napoli, o di fermarmi in Roma insin ch'io abbia qualche risoluzione de' miei negozii; nondimeno a S. A. non sarebbe difficile in questa parte ancora darmi ajuto e favore. Io non ricuso alcuna grazia, ed ho animo capace di tutti gli obblighi; ma non ardisco di parerle presontuoso in cosa che non faccia o non ascolti volentieri: perchè io misuro la mia servitù piuttosto co' pochi meriti e co' pochi servigi, che co' molti anni di travaglio, o pur colla buona volontà, alla quale non si dà sempre il guiderdone. L'altra lettera che V. A. scrive al Granduca, sarà mandata da me, o serbata a migliore occasione. Piaccia a Dio che io abbia tanto obbligo a V. A., quanto desidero ch'ella resti soddisfatta della mia devozione; e se mancasse alcuna cosa agli effetti,

incolpi il mio poco valore, del quale non m'inganno punto, nè V. A. ne può essere ingannata: ma s'io valgo in alcuna cosa, avrò caro di poterlo mostrare in suo servigio; e la supplico che si degni d'accettare la seconda parte delle mie rime, che le sarà appresentata in mio nome, ed uscirà sotto il suo, che può dar vita ed autorità alle mie composizioni. Di Roma, il 24 di Dicembre del 1591.

290. *Alla medesima.*

Vostra Altezza è nata di quella nobilissima progenie, alla quale non hanno minor obbligo le toscane lettere, che l'armi o l'imperio di Toscana, perchè l'une e l'altre dal Granduca suo padre e suo avolo, e dagli altri suoi antecessori, sono state a somma dignità esaltate. Laonde non è alcuna poesia o altra composizione così illustre in questa lingua, che dalla sua grazia e dalla sua autorità non possa essere maggiormente illustrata. Però avendo io deliberato di mandare in luce la seconda parte delle mie rime, niun'altra luce ho stimata più splendida e più serena, che quella del suo nome, sotto il quale ho voluto pubblicarle. Degnisi V. A. di raccoglierle nella sua protezione, acciocchè per la sua lode, e quella di molte altre a lei congiunte di parentado o d'amicizia, siano lette con laude, o almeno senza biasimo dell'autore, al quale se fosse mancato piuttosto l'artificio che 'l soggetto, per questa medesima cagione è meritevole del suo favore. Ma V. A. è collocata dalla sua fortuna e dalla propria virtù tanto sovra quel segno dove possono arrivare i versi de' poeti, che non è maraviglia che, nello scrivere di lei, l'arte e l'ingegno sia stato similmente superato. Ma perchè questo mio difetto procede dalla copia e quasi dall'abbondanza de' suoi meriti, a lei più che ad altri si conviene di gradirlo e di tenerlo caro, come io spero che debba fare per la mia antica servitù col sig. Duca suo marito e mio padrone e protettore. E qui facendo fine, all'uno e all'altro prego da Dio perpetua felicità e contentezza. Di Roma, il primo di Gennajo 1593.

291. *Alla medesima.*

Se io meritassi d'essere creduto, mi sforzerei di persuadere a V. A. che io per la divozion mia verso di lei e verso il sig. Duca suo, e per l'affezione portata sempre a' suoi figliuoli ed a tutta la sua Casa, non mi riputerei indegno della sua grazia. Ma perchè piuttosto la mia fortuna, che la mia natura o 'l mio costume può toglier fede ed autorità alle mie parole, rimetterò nella discreta considerazione di V. A. tutto quello che io potessi scriverle o dirle in questo proposito. La pregherò solamente che si degni di accettare in mio nome un libro di mie rime, che le sarà appresentato dal Costantino, come certo della mia perpetua ed inviolabile affezione ed osservanza. E se a lui, più che a me, si debbono creder molte cose ch'io posso affermare della mia fedelissima servitù e della sincerissima volontà, supplico V. A. che non mi voglia ristringere a parlar di me stesso soverchiamente e con qualche mio rossore. Io conservo ancora la lettera che V. A. scrisse al Granduca, per appresentarla in qualche occasione; ma continuando la mia infermità, ed essendo richiamato a Napoli con certa speranza di ricuperare molte migliaja di scudi della dote materna, non posso fare alcuna ferma deliberazione, nè fondarmi in alcuna speranza del mondo: ma supplico V. A. che in tutti i luoghi ed in tutti i tempi mi reputi suo devotissimo servitore. E le bacio umilmente le mani. Di Roma, il 15 di Gennajo del 1593.

292. *Alla medesima.*

Nella picciolezza del mio dono ho conosciuto la cortesia di V. A., che s'è degnata di accettarlo: e veramente, per esser degno di lei, aveva bisogno d'ogni ornamento e d'ogni accrescimento; ma per la malignità della mia fortuna, e di chi ha voluto la cura della stampa, è stato malconcio e molto diminuito. Ed io ciò molto maggiore appare la sua cortesia, che sola può consolarmi dello scorno che mi par di riceverne, e ristorarmi del danno. Io sono ancora in Roma, quasi contra mia voglia, perchè penso di tornare a Napoli; ma la grazia di V. A. può giovarmi e sollevarmi in ogni parte. E le bacio la mano. Di Roma, il 15 di Maggio del 1593.

293. *Al sig. cavaliere Enea Tasso.*

Tutte le raccomandazioni mi son care, perchè di tutte posso aver bisogno; ma quelle di V. S. più che le altre: avvengachè l'essere raccomandato da lei sia maggior consolazione ch'io possa ricevere, parendomi che la fortuna, da cui mi fur tolte tutte l'altre cose, non mi abbia privo ancora della sua benevolenza, la quale io non mi conservo con gli ufficii, perchè io non ho occasione; nè con lo scriverle spesso, per non darle soverchia noja; nè col pregarla lungamente, per non porle obbligo che non le piaccia: ma non la perderò giammai, per farne picciola stima; laonde ho voluto tenere una via di mezzo tra l'importunità e la diffidenza. E ora la prego che nel ritorno del reverendissimo Licino voglia scrivere in mio favore all'illustrissimo sig. marchese Bentivoglio più caldamente, perchè delle sue prime lettere non ho veduto effetto alcuno, nè sentitone giovamento. E se cotesti signori del Consiglio fossero inclinati a darmi qualche ajuto, V. S. v'interponga la sua autorità in modo che io debba lodarla come l'onoro; e mi raccomandi alla signora Cavaliera sua madre, a' signori suoi fratelli, al zio e al cognato, la fortuna de' quali vorrei che fosse tanto grande, che io potessi rallegrarmene compiutamente. E viva felice. Di Ferrara.

294. *Al medesimo.*

Se per l'addietro le occasioni fossero state così opportune, come il volere è stato pronto, non avrei tanto ritardato a venire a Bergamo per riconoscere in questa età, dopo tante avversità, l'amorevolezza di V. S. e della sua Casa, la quale io conobbi nella mia fanciullezza, e ne conservo gratissima memoria. Ma non posso dispor di me stesso se non quanto piace al serenissimo sig. Principe, il quale

non negherà grazia alcuna a V. S., come io non credo che l'avesse negata al sig. Cristoforo. Aspetto dunque che mi favoriscano, acciocchè le parole del reverendissimo Licino siano vere, almeno in quella parte che appartiene alla cortesia sua e di Monsignor suo fratello. E bacio a V. S. le mani. Di Mantova.

295. *Al sig. cavaliere Ercole Cato.*

In quella scrittura, nella quale interpretai un mio sonetto scritto a V. S. in risposta di un suo, scrissi, se ben mi ricordo, che c'erano alcune cose degne di maggior considerazione; e per questa cagione la pregai che non volesse pubblicarla. Ora la prima che mi s'appresenta, perchè io la consideri, è quella che io diedi quasi per definizione dell'ordine, dicendo che l'ordine è posizione delle parti; la quale è falsa pure, ed alle parole di Aristotile manifestissimamente ripugnante: perciocchè Aristotile nel secondo Libro *dei predicamenti*, nel primo Capitolo, dice che quel che non rimane non ha posizione, ma un certo ordine piuttosto; nelle quali parole, senza alcun dubbio, l'ordine della posizione par che distingua, assegnando questa alle cose che rimangono, e quello all'altre che, per così dire, trascorrono, e non si fermano giammai: ma se l'ordine loro solamente si conviene, male han ragionato e scritto coloro che, ragionando o scrivendo di cose ferme e stabili, hanno questa parola usato. E tali credo io che fossero quelle piante che Ciro medesimo colla sua mano piantò e dispose, delle quali fu detto, se ben mi rammemoro, che con alcun ordine fossero disposte; e tali sono oggi quelle che fanno così ombrosa la strada del Te (1), chicchè se le piantasse: nè solo le piante mi pare che ordinate si possan dire, a differenza di quelle che senza alcun ordine o senza alcun compartimento sono piantate, ma le stanze eziandio; onde di un appartamento del palagio d'Urbino, o di quel di Mantova, diremo assai convenevolmente un bello ordine di stanze. Ma chi può dubitare se le stanze e i palagi, e questi particolarmente, che non solo per comodità degli abitatori, ma per gloria de' lor magnifici fondatori furono edificati, siano fra le cose che rimangono, o fra quelle che trapassano? E quando o Francesco Maria ordinava le sue squadre, o pure a' suoi tempi Giovanni de' Medici le ordinava, acciocch'elle contra ogni impeto di nemici potessero rimaner ferme nel luogo loro, quelle avrebbe dette meglio ordinate, che più atte fossero alla resistenza. Dunque e le piante e le stanze e le squadre, tuttochè siano delle cose che rimangono, si dicono *ordinate*; e tutti gli uomini in questo modo ragionano, e quelli particolarmente che o di piantar gli alberi, o di edificare i palagi, o di ordinare gli eserciti ci insegnano; i quali se quello c'insegnano che da alcun'arte può essere insegnato, co' termini dell'arte loro ragionano. Ma forse V. S. desidera di sapere da me, se questo uso o questa proprietà di ragionare, dagli uomini tutti e dagli artificii ricevuta, sia da Aristotile e da' suoi seguaci come buona accettata. A questo che posso io altro rispondere, se non che nel principio di ciascun libro loro, dell'ordine de' libri si disputa? E se i libri fossero tra le cose che trapassano, non fra quelle che rimangono, peravventura Aristotile e gli altri meno in loro si sarebbono affaticati. Diranno forse gli sprezzatori di gloria, che l'ordine del quale nei libri loro si disputa, è l'ordine dell'orazione la quale non rimane; ma l'una parola così all'altra succede, come nel torrente l'una dopo l'altr'onda suol seguitare. Ma io concederò facilmente loro, che l'ordine s'attribuisca all'orazione, o al parlar che vogliam dirlo, il quale trascorre e non si ferma giammai: ma chiederò loro ancora, se non d'una scrittura, in quanto scrittura, si può dire ch'ella sia ordinata; e se dir si può non meno delle cose che rimangono, che di quelle che trapassano, dirò che sia proprio l'ordine. E comechè io non nieghi che la scrittura sia imitazione del parlare, che mai non si ferma; nondimeno il parlare de' concetti non altrimenti è imitazione, che di lui sia la scrittura: e se i concetti non si fermassero, non si darebbe alcun'arte della memoria per conservarli. Dunque prima si trova l'ordine nei concetti che rimangono, poi nelle parole che trapassano, ultimamente nelle scritture, che non solo come i concetti rimangono, ma anco più lungamente, nè per altro sono state ritrovate, che per conservare lungamente i concetti e le parole. Assai mi pare di aver sin ora dimostrato che l'ordine non meno si convenga a quel che rimane, che a quel che trapassa; ma perciocchè io nel sonetto mio e nella interpretazione d'esso parlava del cielo e dell'ordine celeste, toccherò un'autorità d'Aristotile, il quale, di questo soggetto istesso ragionando, usa la medesima parola. L'autorità è tolta dal secondo *del cielo*, ed è questa: *De ordine autem imposito, quo quidem modo singula ponuntur, et hæc quidem esse priora, hæc posteriora, et quomodo se habent ad invicem elongationibus, ex his quæ circa astrologiam, consideretur.* Potrebbe nondimeno alcuno qui dubitare, se l'ordine del quale parla Aristotile sia di quel che rimane, o di quel che succede e si varia continuamente; perciocchè quei vicendevoli dilungamenti si fanno con due varii moti, l'uno de' quali è dall'Oriente all'Occidente, l'altro dall'Occidente all'Oriente; onde può parere ch'egli ragioni di ordine che in successione sia considerato: ma comecch'io non nieghi che di questo anco egli non possa intendere, parlando nondimeno di quello per lo quale la sfera di Marte e di Mercurio alla sfera di Venere sono superiori, e quella di Venere a quelle del Sole e della Luna, con pace degli espositori, parla d'ordine che non si varia, ma sempre è l'istesso nel cielo: onde chi riguarda il cielo, se alle parti superiori ed alle inferiori vorrà avere risguardo, dirò che l'ordine del cielo sia sempre l'istesso; nondimeno, perchè alcune parti del cielo che in alcun tempo son destre, in altro posson farsi sinistre, posson destre divenire; per questa ragione l'ordine del cielo *variabile* potrà esser chia-

(1) *Palazzo notissimo presso Mantova.*

mato. Comunque sia, egli nella disposizione delle parti può essere considerato; e bene io dissi che l'ordine fosse posizion delle parti: ma più perfettamente avrei detto, se detto avessi che in quelle cose che rimangono, l'ordine è la retta e la convenevole disposizione delle parti; perciocchè in quelle che non rimangono, altramente può essere definito. Onde due specie d'ordini si posson fare: l'una delle quali con più proprio nome sia chiamata *ordine*; e questa, se così piace ad Aristotile, si attribuisca a quelle cose che sono in moto e successione, quale è il parlare, quale è la catena delle cause e degli effetti che dagli aspetti celesti con stabile varietà derivano: ed *ordine di cause necessarie*, se ben mi rammento di quel che in Aulo Gellio ed in altri scrittori ho letto. Il fatto dagli Stoici fu definito: sicchè alcuno non male intenderebbe, se, leggendo il mio sonetto, di quest'ordine volesse intendere; nondimeno io così intesi come allora scrissi, ed ora in questo modo mi dichiaro. E le bacio le mani.

296. *Al medesimo.*

Quando jeri scrissi a V. S., era l'ora sì tarda, che per oscurità dell'aria non poteva scrivere più lungamente, nè leggere: or rileggendo quel testo del secondo *dei predicamenti*, nel quale Aristotile parla dell'ordine, mi pare che se ne possa assai chiaramente trarre, che l'ordine in quel che non rimane si considera secondo il primo ed il poi; onde direi che in quel che rimane dee esser considerato secondo il destro e 'l sinistro, e le altre posizioni del luogo: nè, se propriamente ragionare volessi, direi in alcun modo che fosser due specie di ordini; perciocchè la disposizione, la quale assegnai per genere della prima definizione, non può esser genere dell'ordine che è nelle cose che passano, nelle quali non è nè posizione nè disposizione propriamente, ma direi piuttosto che fossero due generi d'ordini; l'un de' quali definirei disposizione delle parti convenevole, e l'altro precedenza e successione, o susseguenza convenevole delle parti. E questo basti aver tocco degli ordini; sebben mi rammento, nella lettera che scrissi jeri a V. S. son queste o simili parole. Le lettere sono imitazion delle parole, come le parole dei concetti, delle quali non mi soddisfaccio: e quantunque sia stato detto che le parole sono immagini de' concetti, nè puote essere immagine alcuna che non sia imitazione; la prego nondimeno che riponga, in luogo d'imitazione, immagine o segni, che sarà più sicuramente usato. Ho perduto, non so come, l'ultimo suo sonetto, al quale risponderei volentieri: si contenti dunque rimandarmene copia. E le bacio le mani.

297. *Al sig. Ercole Coccapani.*

Vostra Signoria mi farà cosa gratissima, se pregherà il sig. Duca di Ferrara in mio nome, che si contenti di leggere la prima parte di questo Dialogo (1) con quegli occhi amorevoli, coi quali altre volte gli è piaciuto di favorir me e le mie cose. E gli dica che mi sarà grato che 'l mostri ad alcuni di questi suoi gentiluomini, i quali hanno maggior gusto di sì fatte cose; perciocchè io non vorrei che molto si divolgasse. Resti servito il sig. Duca di mandarlo a Napoli per la strada del cardinale Granvela; e V. S. mi favorisca di farne da mess. Agostino o da mess. Febo suo cavarne copie, una delle quali sia mandata al sig. Scipione Gonzaga, che l'indrizzi alla Corte dell'Imperadore, e la faccia vedere così secretamente in Roma ed in Mantova; e l'altra al sig. Filippo marchese d'Este, che la mandi in Ispagna, mostrata che in Turino l'avrà ad alcuni pochi, fra' quali vorrei che fosse il sig. Agostino Diacci. Non parlo di loro Altezze, per non gravarle oltre quello che lor piacerà. V. S. dica al sig. Duca, che poichè la mia fortuna ha voluto ch'io cada nella sua disgrazia, niun ho maggior desiderio, che di potere con maggiore alcuna mia onestà e grata soddisfazione ricuperarla. E che 'l prego che, assicurandosi di ciò, voglia dal suo lato far quello che giudicherà degno della grandezza dell'animo suo. Se V. S. mi manderà la carta e i libri, mi farà cosa gratissima. Se il sig. Duca, o alcuna di quelle Dame che gli son più grate, mi manderà soggetto per alcuna composizione, mi sforzerò di fare che 'l sig. Duca resti soddisfatto. S'io avessi avuto libri, nell'Orazione del Marcelli avrei cercato d'esprimere lo stile de' Fiorentini moderni; ma non ne avendo avuti, non l'ho fatto: ma col medesimo mio stile ho scritta l'una e l'altra Orazione,...... E Platone nel *Fedro* col medesimo stile fa l'Orazione di Lisia e quella di Socrate, sebben non col medesimo artificio. Io non mandai a V. S. il rimanente del Dialogo, perchè non intesi nuova, s'ella l'avesse avuto o non avuto. Ora m'ha mandato un giovine, ch'io conosco in servigio del sig. Cornelio: potrebbe essere ch'ella l'avesse tolto a' suoi servigi. Ma non so che altro dire a V. S., se non che aspetto che mi parli in senso proprio, o mi scriva.

298. *Al medesimo.*

Ringrazio V. S. della maschera che mi manda, e dell'abito e del drappo; non perchè io sappia come adoperarle, ma perchè ne potrebbe venire occasione: la quale io cercherei, se potessi; e non potendo cercarla, l'aspetterò. Ma V. S. faccia che io le abbia tutto l'obbligo, io dico non solo dell'abito, ma della libertà, o almeno della licenza del-l'usarla; e se vuol compartirle, ricordi al sig. Ippolito, che a niun altro sarei più volentieri obbligato. E, per confermazione di ciò, prego l'uno e e l'altro che mi comandino fino a quel termine che penseranno di accrescerlo; e bacio le mani ad ambedue. Di sant'Anna, il 15 Gennajo del 1580.

299. *Al medesimo.*

Non ho prima avuta occasione di salutare V. S. Ora che sono in Guastalla, ove si trova ancora il sig. Diomede Borghesi, ho voluto rinnovare in lei la memoria de' favori che m'ha fatti in altri tempi, e pregarla che in questi, i quali cominciano a

(1) *Del piacere onesto.*

migliorare, mi sia egualmente cortese, acciocchè io possa ringraziarla de' buoni ufficii. Supplicai questi giorni passati la serenissima sig. Duchessa, che mi facesse grazia delle robe mie ch' io lasciai in sant'Anna, e particolarmente de' libri; e debbo credere che mi sia conceduta di leggieri, se alcuno il ricorderà a S. A. Prego V. S. che gliele ricordi, e mandi insieme le altre cose a Mantova. Doveva fare una canzone; ma questo viaggio m'ha trattenuto: però supplico S. A. che mi perdoni, perchè io senza la mia solita negligenza e senza la sua grazia non potrei essere il Tasso. Dee sapere quanto mi sia spiaciuto di non averle potuto baciar le mani; e può credere ch' io non mancherò in alcuna occasione di mostrarle quanto io le sia servitore, e quanto desideroso che mi perdoni le colpe altrui, nonchè le mie medesime. Aspetterò risposta. Frattanto cercherò darmi buon tempo per questa stagione almeno; ed a V. S. ed al signor suo padre bacio le mani. Di Guastalla, il 9 di Settembre 1585.

300. *Al medesimo.*

Ringrazio V. S. che non abbia ricusato di rispondermi, perchè non sarà men cortese nei fatti che nelle risposte. Io ricevo da S. A. ogni cosa per grazia; ma perchè ha voluto che mi si renda una parte di quel che fu mio, la supplico che voglia rendermi l' altra: e non voglio altro intercessore, nè altro mezzo, che V. S.; nè niuna maggiore speranza posso avere della sua grazia. Laonde non mi muove tanto il valor delle robe, quanto questo segno d' amorevolezza; perciocchè i corami e gli arazzi e qualche sedia e qualche tavola si potranno comprare di leggieri, o avere in dono; ma niuna soddisfazione potrà consolare il danno di questa repulsa, e mi parrà che S. A. m' abbia stimato indegno di perdono e di grazia. Io per natura fui sempre poco atto a' servigi d'alcuno; ora per l'infermità sono affatto inutile. Le cagioni dell'infermità V. S. può saperle; però non si maravigli s' io spendo poche parole in supplicarla, parendomi che mi possano servire, in vece di molte orazioni, i molti anni della mia infelicità. Piaccia a Dio che abbia lieto fine; e V. S. non manchi dal suo lato, acciocchè io possa conservar grata memoria de' favori che ho ricevuti da lei e dal signor suo padre, come farò volentieri. Oltre le robe, lasciai alcuni miei Discorsi, ed altre scritture, le quali mi mancano; e so che V. S. potrà agevolmente farmele restituire, e credo che debba farlo. E le bacio le mani. Di Mantova, il 23 di Novembre 1586.

P. S. Baci le mani alla sig. Duchessa, alla quale scriverò lunga lettera.

301. *Al medesimo.*

Io conosco la gentilezza di V. S., la quale non sa negare cosa che se le dimandi, se non risposta; però concedendomi questa, mi concede tutte l' altre. Ho bisogno di alcune cose, le quali dimando. L' altre non chiedo perchè ora bisognino, ma per non far torto alla cortesia di V. S., e per non mostrar dubbio alcuno della grazia di S. A., la quale con questo picciol dono di quelle cose che fur già mie, m' insegnerà per l' avvenire ad esser savio, dimostrandomi ch' ella sia stata più clemente in renderle, che io canto in conservarle. Questo ancora sarà un segno di clemenza, e di grazia conceduta. Nei corami non so che alcuno abbia ragione, perchè io gli pagai; e negli arazzi, quell'Ebreo ne ha poca o niuna, perchè si contentò di pigliare il Valenza per creditore. Ma basta l'autorità di V. S. e del signor suo padre, a cui bacio le mani. Di Mantova, il 29 Novembre del 1586.

P. S. Si degni d' appresentare la mia alla sig. Duchessa; e s'ella farà che io sia compiaciuto nelle cose oneste, come V. S. accenna, nell' altre io cerco piacere.

302. *Al medesimo.*

La buona opinione che io ho della natura di V. S. mi fa quasi scordare quella che io dovrei aver della mia fortuna; nella quale non dovrei molto fidarmi, per non essere simile a coloro che, avendo fatto naufragio, tornano un'altra volta a navigare poco felicemente. Ma non sia vinta la sua cortesia dalla mia cattiva sorte. Io non ho voluto dimandar giustizia, ma grazia, avendola dimandata per quei mezzi, che può sapere, tante volte, in tanti modi, e con tante preghiere. Ma le grazie ancora sogliono esser giuste. Non ricuso il mezzo del sig. conte Federigo Miroglio, benchè egli m' abbia negata risposta; e non avendo voluto darmi la sua, molto meno mi procurerà quella della sig. Duchessa, se io non adopro altri intercessori: ma non vorrei moltiplicare in infinito. V. S. può aver tanta parte in questo, quanta l' è piaciuto di avere negli altri favori che io ho ricevuto. Accetti da me ogni cosa in buona parte, com' io accetterei tutto lietamente dalla sua benignità. E le bacio le mani. Di Mantova, il 14 di Dicembre del 1586.

303. *Al medesimo.*

Ringrazio V. S. del consiglio; e perchè è suo, credo ch' ella vorrà ch'egli succeda felicemente per me, ed orrevolmente per lei che l' ha dato. Si contenti dunque di raccomandare la lettera che io scrivo alla serenissima sig. Duchessa, al sig. conte Federigo Miroglio, e darli la sua similmente. Non gli voglio ridurre a memoria il desiderio che io ho di alcune mie scritture e di alcuni miei libri, parendomi che nella grazia di S. A. siano contenute tutte l'altre grazie. E baci le mani al signor suo padre in mio nome; e viva felice. Di Mantova, il dì 6 di Gennajo del 1587.

304. *Al sig. conte Ercole Estense Tassone.*

Prego V. S. a mandar questa a mia sorella per via sicura; chè per questa cagione a lei, e non ad altri, do volentieri questa noja. All' illustrissimo cardinale Albano desidero ogni grandezza nella Chiesa, e lunga e felice vita: altro in suo servigio non mi par di potere adoperare. Se egli farà che io conosca così la sua buona volontà, com'egli della mia potrà informarsi e chiarirsi, non rimarrà

dal mio lato alcuna cagione di mala soddisfazione, nè dal suo: se altro non segue, ho convenevole cagione di non assicurarmi delle sue promesse in luogo alcuno, ove Monsignore illustrissimo d'Este abbia autorità. Ed a V. S. bacio le mani. Di santa Anna, il 15 Aprile 1581.

305. *Al molto magnifico sig. Ercole Tasso.*

Ho data l'operetta *del matrimonio* a monsignore Licino perchè la mandi a V. S., nella quale ho forse cassata la particella *anzi*, meno osservatamente; ma non avendo le osservazioni del Boccaccio, non ho potuto accertarmene: e non mi fido della memoria. Però prego V. S. che la conci in questo modo: *imitando Stesicoro*, il quale cantò la seconda canzone, contraria alla prima, e non Omero. E me le raccomando di nuovo. Di Ferrara.

306. *Al medesimo.*

Quantunque io creda che tosto debba aver fine la mia prigionia, nondimeno così prigione, come io sono, ho voluto pagare una parte di quel debito, al quale libero avrei soddisfatto più volentieri e più compiutamente. Mando adunque a V. S. una picciola canzone, fatta per le sue nozze, che le sarà comune colla signora sua moglie, come sono tutte l'altre cose più care e di maggior pregio. E vi prego che, dove mancano le bellezze e gli ornamenti de' miei versi, non manchi la vostra cortesia e la benevolenza, la quale può farmi parer bello e leggiadro tutto ciò che leggerete del mio. Amatemi, e procurate che abbiano tosto effetto le mie speranze e le vostre parole.

307. *Al medesimo.*

Molto magnifico signor mio. Io aveva determinato, dopo così lungo silenzio, scrivere a V. S., ed al sig. Papio parimente; nè volea fare un di questi officii, che non facessi l'altro; parendomi che ambo fossero debiti egualmente. Ma sendo per la mia solita negligenza indugiato a scrivere fino a quel punto che 'l corriero si vuol partire, nè dandomi il cuore di soddisfare in così breve spazio di tempo a quell'obbligo che tengo con V. S. e col sig. Papio, mi era risoluto di aspettare migliore occasione; quando un nostro comune amico venendomi a trovare, e dimandandomi le lettere che io aveva promesso di dargli, mi ha in modo fatto vergognare, che, sforzando la mia natura, mi sono indotto volontariamente a questa pena della penna, ancorchè io non sappia se le mie lettere saranno scritte di tempo che possa darle al corriero. Ma perchè, scrivendo al sig. Papio, bisognerebbe che con molte parole mi scusassi di quell'errore che ho commesso verso lui, non so se ora farò questo officio; e facendolo, il farò così brevemente, che se V. S. non adempie colla sua eloquenza i difetti della mia negligenza, dubito che anzi non si sdegni maggiormente, per la brevità e secchezza del mio scrivere. Prego dunque V. S. che non solo si contenti di perdonarmi, ma che s'adopri ancora in modo che mi sia perdonato dal sig. Papio; e sia assoluto non pur della colpa, ma della pena ancora; cioè ch'io non sia obbligato per l'avvenire a pagargli l'usure del mio passato silenzio: e che s'appaghi di quelle lettere che mi scrive sempre di lui nel cuore l'affezione e l'osservanza ch'io li porto. Di questi due favori il primo, cioè che voi mi perdoniate, il richieggio da voi per grazia, e lo riconoscerò in dono dalla vostra cortesia. Il secondo, cioè che voi m'impetriate perdono dal sig. Papio, benchè io sia per riceverlo parimente in grazia, dovete però voi concederlomi come debito, per uscir da quell'obbligo nel quale io vi posi quest'anno passato, mostrando la vostra epistola latina, ove si contenevano le lodi della sig. Emilia Gonzaga, al sig. Scipione suo figliuolo; che certo, sebben vi adoperaste molt'anni per me, non mi paghereste appieno il servigio. E benchè alcuni mi riferiscano che voi vi recaste quel mio atto in un certo modo ad offesa, a me giova di credere o che non mi riferiscano il vero, o pur che voi simulaste di sentirvene offeso, per dissimulare insieme l'obbligo che me ne sentivate. E questa sarebbe una delle arti che usa oggidì il mondo. Se desiderate esser ragguagliato del mio stato, sappiate ch'io mi trovo ai servigi del Cardinal d'Este, e che ora sono in Padova per alcuni miei negozii particolari; e che andrò fra pochi giorni a Mantova, ove aspetterò che 'l Cardinale torni di Roma. Si stamperanno fra pochi giorni le Rime degli Eterei, ove saranno alcune mie rime non più stampate. Sono arrivato al sesto Canto del *Gottifredo*, ed ho fatti alcuni Dialoghi ed Orazioni, ma non in stile così famigliare e plebejo com' è quello di questa lettera; nè anco così boccaccevole, come piace ad alcuni, ed a me non piacque mai. Baciate la mano in mio nome al sig. Cristoforo, al sig. Vertoa, al sig. Orazio mio dolcissimo, ai signori Giulio ed Oderico. Baciatele ambedue agli Arrigoni ed al Capilupo. Baciate le mani e la bocca alla signora....., e riponete me in quella parte della vostra mente, ove solete serbare il suo nome. Di Padova.

308. *Al medesimo.*

La lettera di V. S. aspettata molti giorni, anzi mesi piuttosto, non ha corrisposto al mio desiderio; perchè si rimette alla relazione del Licino, la quale io non ho intieramente: oltre a questo, dovendo io rimanere in questa o in altra parte, avrei voluto vedere qualche picciolo effetto della vostra liberalità nelle vostre nozze, e di quella della signora vostra madre, e della signora sposa; perciocchè era senza drappi e moccichini, e senza cuffie, delle quali il sig. Licino mi ha fatto donare da una gentildonna di questa città tante che bastano: ma io non so se debba accettarle, o rimandarle addietro, perchè da una parte e dall'altra mi persuadono alcune ragioni. Ma dovendo venir verso coteste parti, come io desidero, vorrei che rinnovaste gli officii con Monsignor reverendissimo di Reggio; e gli faceste rinnovare dal sig. Cristoforo vostro fratello, acciocchè seguisse l'uno dei due effetti, e quel più che potesse essere più di vostra soddisfazione e di mio compiacimento: perchè al-

l'altre tante mie infermità se ne aggiunge una nuova, della quale io credo che non mi possa risanare se non l'età, o il mutar paese ed aria. Ma basti averne tanto accennato. Desidero parimente di compiacervi in quel che mi scrivete del mio Discorso; quantunque la distinzione che voi fate, non sia fatta da alcuno che mi ricordi di avér letto. Sig. Ercole, io non voglio ridurle a memoria le cose passate; perchè avendola V. S. molto migliore di me, farei quell'ufficio che a lei sarebbe più conveniente: ma questo non posso tralasciare, che debbo far giudizio delle cose avvenire da quelle che son passate, e credere che le medesime cagioni possano produrre i medesimi effetti. Vogliatemi bene, e favoritemi colle vostre lettere. Di Ferrara.

309. *Al medesimo.*

Se da che io mi partii da Bologna non ho scritto mai a V. S., è ciò avvenuto perchè così ella, come io, è stata quasi sempre in moto; e poi anco per parlare ingenuamente, benchè io sia ardentissimo nell'amare gli amici, sono però negligentissimo nell'usar con loro quella sorte di ufficii che *complimenti* si chiamano, e che piuttosto *superfluità* si dovrebbono chiamare: a me basta di essere amato da lei, ed aver qualche luogo nella sua memoria; e desidererei anco ch'ella si contentasse di essere amata ed onorata da me, e tenuta nella più nobil parte de' miei pensieri. Sin qui ho scusato la mia negligenza: da qui innanzi vorrò non dico accusare la vostra negligenza, perciocchè io non la reputo degna di biasimo; ma palesarla e renderla più chiara al paragone: ed avvertite che queste parole non saranno dirizzate solamente a voi sig. Ercole, ma a voi sig. Cristoforo ancora, ed a tutto il rimanente dell'orrevole o brigata o accademia che vogliam nominarla. E, per cominciar, dico ch'io da Padova in quegli ultimi giorni che me ne partii, e poi di Pavia, ove stetti un mese, vi scrissi due lunghe e larghe lettere, e vi mandai insieme alcuni sonetti. Or vedete se il vanto della negligenza, ch'è mio riputato, piuttosto a voi si converrebbe. Ed in vero, se riputaste soverchio il rispondere alle mie lettere, non dovevate riputar soverchio il lodarmi le mie composizioni: chè dovete ben sapere che nessuno ufficio si fa verso altrui, che più grato gli sia e che più gli paja necessario, che il lodarli i parti del suo ingegno. Ho inteso dall'Arrigone più vecchio, e men bello, che 'l sig. Orazio Merciari giace ammalato. Del che tanto io mi dolgo, quanto mi rallegrerò d'intendere che sia guarito, com'è ragione e com'io spero. Col sig. Vertoa mi rallegro che divenga tuttavia più bello; come anco mi congratulo col sig. Maffetti della buona fama che si è sparsa di lui di studioso. De' signori Cusani, del conte Cavra, de' Pujani, e degli altri, non ho inteso novella alcuna: pur credo che stiano bene. Sin qui la lettera è stata comune a tutti; ora sarà proprio vostra, signori Tassi. È giunto qui stasera il sig. Marc'Antonio Tasca, il quale m'ha detto che voi non siete per andar questa state a Bergamo; e questa mi è stata gravissima novella, perchè io disegnava di godervi là qualche giorno, dove ai prieghi di mia zia credo di andare al più fra due settimane; e ciò che vi troverò, credo che mi sarà nojoso senza voi. Che abbiate detto al Tasca che io sia sviato, ve ne ringrazio; e ve ne renderei a Bergamo il contraccambio, se io credessi di farvi dispiacere, e che voi affettaste di esser tenuti studiosi. E vi bacio le mani. Di Mantova.

310. *Al medesimo.*

Piaccia a Dio che le parole di V. S. abbiano effetto, ma con ordine contrario: cioè che il serenissimo sig. Principe, dappoichè avrà rimirate le sue cose, dia qualche quiete alle mie; senza la quale nè io son sicuro della sua grazia, nè voi della mia promessa: perchè, non potendo vendicarmi in altro modo, mi vendicherò col venire a star tutto questo verno a vostre spese; nè potete assicurarvi da questo pericolo in altro modo, se non dandomi quel favore che io vi dimandai. Della tragedia vi ringrazio: io la presenterò a S. A., e le parlerò col più destro modo che io saprò immaginare. Non so se vorrà imitar Ciro descritto da Senofonte, il quale ha per le mani. Raccomandatemi a' signori vostri fratelli, ed al sig. Giovan Giacomo vostro nipote; e vivete lieto, quanto io sono dolente per la mia tragedia che si stampa altrove. Di Mantova.

311. *Al medesimo.*

Lodato sia Iddio, poichè i parenti e gli amici miei, fra' quali V. S. per sua virtù e per mia volontà è principalissimo, hanno tanta cura delle mie scritture. Ma non la dovrebbono aver maggiore che della salute, nè mostrarsi più teneri della gloria che della vita. Ma forse in questo caso non si potrebbe perder l'una cosa senza l'altra; perchè, cessando ogni altra considerazione, il dispiacere e 'l dolore dell'animo potrebbono darmi la morte. Io sono in una città, non solo in un regno, la quale essendo mia patria, dovrebbe essere il termine e la meta de' miei viaggi, ed il riposo delle mie fatiche: se non volete che Bergamo fosse mia patria, e che io possa riconoscerla a' segni ai quali l'altre sono riconosciute; o se dalla patria particolare non volete che io vada all'universale, e dalla naturale alla legittima, dove se io dovrò pur ritornare, dovrei poterci vivere colle leggi e colle speranze degli altri miei pari, o che tali sono stimati. Omai dovrei esser numerato tra' vecchi, non tra' garzoni: sì per l'età la quale è già inclinata; sì per l'infermità, la quale è una sorta di vecchiezza. Ma dovendo andare, picciolo impedimento sarebbono state le mie scritture; ma forse non picciolo ajuto al rimanere, potendo rimanervi com'io desidero. Però tanto mi son doluto che in cosa, nella quale nulla vi costava il compiacermi, vi sia stato sì grave il farmi piacere. Tra le scritture sono alcuni libri *del poema eroico*, i quali non so ancora se siano stati consegnati al sig. Pietro Grassi. Fate di grazia, signor mio, che non si smarriscano. Di niuna cosa più mi sono rallegrato, fra tanti affanni dell'animo, che della concordia nell'amarmi, la quale è, come V. S. scrive, tra lei e il sig. Cristo-

foro e il reverendo Licino: perchè debbo almeno credere al sig. Ercole; ed avendo creduto all'un di loro, ho creduto a tutti insieme. V. S. mi raccomandi a Monsignor suo fratello, salutando il reverendo Licino in mio nome. E viva lieto. Di Napoli.

312. *Al sig. Ercole.....*

Mando a V. S. tre fratelli, che tutti portano scolpito il nome della sig. Vittoria; picciol numero veramente a' meriti di questa signora, che stimo infiniti: ma nel mio Parnaso è secco il fonte, non solo i lauri e le palme. V. S. scusi le deboli forze, e me le raccomando in grazia.

Madrigale I.

Già dal valor la palma
Fu come il lauro, ed al valor fioria,
A cui fiorir gl' ingegni e gli altri carmi;
Or senza schiere ed armi
Là si prende bellezza e leggiadria.
E voi tra le più caste e le più belle,
Queste vincete e quelle,
O bellissima ancora
Vergine, che la terra e il cielo onora.

Madrigale II.

Incontra Amor già crebbe
Questa nobil Vittoria in umil colle:
Lieta e pensosa, vinse
Pensier vani od affetti,
E desiri e diletti.
Così le faci estinse,
Così gli ruppe l'arco e le quadrella.
Ora esce, ove dimostri
La sua invitta onestà, da' verdi chiostri,
Perch'è più bell'onore
Se nell'aperto campo è vinto Amore.

Madrigale III.

Vincea sciolta e solinga;
Ed or Vittoria vince in altro modo,
Di casto avvinta ed amoroso nodo.
Ed altro Amor è questo;
O pur vinto da lei si fece onesto,
Mansueto ed umile:
Così cangiato ha stile.
Ella a santa Onestà non di Peneo
Rami consacra o foglie,
Ma la sua palma e le sue care spoglie,
E fa del proprio nodo un bel trofeo.

313. *Al reverendo padre don Eutichio Giroldi.*

Ringrazio vostra Paternità del libretto delle mie lettere mandatomi; e s'ella è stata quella che l'ha ricopiato, debbo anche di ciò ringraziarla. Non possono omai mancare i testimonii dell'affezione e degli obblighi insieme, i quali ho alla vostra Religione, e particolarmente al padre don Angelo Grillo. Era a lui molto obbligato; ora sono anche a vostra Paternità, ed al padre don Niccolò Cremaschi; e ringrazio lui similmente della candela benedetta, dopo tanti altri doni i quali ha voluto farmi. Non è nuova l'osservanza che io porto ai Padri del vostro Ordine, nè la benevolenza loro. Ma essendo quasi cominciata col principio della mia vita, non dee finire innanzi all'estremo; nè finirà, se a me sarà così agevole il divenir degno dell'altrui amore, come l'amare. Bacio le mani a tutti, e prego Nostro Signore che si degni d'esaudire i miei preghi, insieme coi loro, che possono più giovarmi. Di Mantova.

314. *Al sig. Fabio Gonzaga..*

Viene a Mantova il maggior de' miei nipoti, desideroso di servire al sig. Principe, al quale scrivo supplicandolo che mi conceda questa grazia. E prego V. S. che voglia introdurlo a S. A., e fare ogni ufficio perchè il raccolga a' suoi servizii, ne' quali spero che debba riuscire umile e diligente e modesto giovane; ed io ne l'ho consigliato. Ma gli avvertimenti e i favori di V. S. potranno molto giovarli, e molto obbligar l'uno e l'altro di noi. E le bacio le mani. Di sant'Anna.

315. *Al medesimo.*

La cortese lettera di V. S. mi avrebbe portata maggior consolazione, se non m'avesse trovato infermo di febbre continova, com' io stimo, o quasi continova; la quale tanto più mi spaventa della morte, quanto mi toglie la speranza d'ogni soddisfazione che io possa ricevere in questo mondo, dopo molte e sì lunghe avversità. Basta nondimeno questa sola risposta a scusarmi s' io non obbedisco a' comandamenti, benchè non espressi, del sig. Duca, come della mia partita può scusarmi la certa opinione ch' io aveva che non fosse contra sua volontà; siccome colui il quale credeva d'esserle venuto a noja per la mia continova e spiacevol malinconia, accompagnata da una vecchia ambizione che m'accompagnerà sino alla morte. Molte altre ragioni potrei addurre a V. S. Oltre questa, la mia povertà, per la quale io non poteva trattenermi in Corte; l' insufficienza a tutte le cose, che faceva non più miserabile, ma più ridicola la mia fortuna; il dispregio della mia fortuna, il dubbio della vita, e la disperazione o della sanità, e della sua grazia. E tutte queste cagioni insieme, benchè non diminuissero un mio disperato pensiero o di riputazione o di quiete, nondimeno mi persuadevano a procurare di ricuperar la dote materna; ed in altra guisa non mi pareva di potermi acquietare nè presso a S. A., nè lontano: però lo aveva supplicato che volesse ajutarmi a riposare lontano dalla sua disgrazia e dal suo sdegno; ma quando S. A. non accettasse niuna mia ragione e niuna scusa, almeno dee perdonarmi s' io non mi metto in viaggio con tanto pericolo della mia vita. Di molte cose avrei parlato più liberamente col sig. cardinale Scipione, s' io avessi potuto parlarli

liberamente, come era mio costume. Frattanto non ricuso il favore di V. S., il quale se non mi giovasse in altro, mi gioverà almeno a placare lo sdegno del sig. Duca. E le bacio la mano. Di Roma.

316. *Al medesimo.*

Il sig. Duca serenissimo, e voi altri miei signori, siete simili alle cose divine, alle quali non si può arrivare senza il loro ajuto. Io, somigliante alle terrene, che da me stesso non posso innalzarmi, e dagli altri non sono sollevato, sarò al fine costretto a giacer di nuovo. E quando risorgerò? quando avrà fine questo negozio? quando la mia infelicità? quando vedrò gli effetti dell'altrui fede, o almeno della cortesia? Non so quale impedimento ritardi le promesse. I cento scudi non mi furono pagati; i vestimenti mi furono negati. Io da tutte le cose sono impedito, dalla povertà, dall'infermità, dall'avversa fortuna; e fra tanti impedimenti non posso nè voglio numerar le mie occupazioni, perchè non attendo a cosa alcuna. Il sig. Giorgio o doveva darmi danari, o pagare i miei libri e gli altri debiti, vestirmi, mandarmi bene accompagnato, con qualche speranza di sanità. Molte cose potrei aggiungere a queste; ma dirò solo, ch'io non ebbi mai maggior bisogno di lettiga e di servitore. Pensava di ringraziare V. S. di tanti cortesi ufficii fatti col sig. Duca per mia salute, e la ringrazio coll'animo; ma in questa lettera sono costretto a pregarla piuttosto, che mi faccia vedere qualche effetto delle sue commissioni e della sua cortesia: e non voglia ch'io affretti o che ritardi la mia venuta se non quanto io potessi stimare opportuno alla mia salute. Al sig. Costantino ho scritto molte cose, nè so che replicar di nuovo; ma a V. S. bacio la mano. Da Roma, il 25 di Febbrajo del 1589.

317. *Al medesimo.*

Non sono a V. S. mancate in alcun tempo le occasioni di farmi favore, nè a me l'animo di riconoscerle. Ma in questa che ora le si appresenta di far cortese ufficio colla sig. Duchessa di Mantova, acciocchè io riceva da S. A. qualche grazia, desidero di rimanerle obbligatissimo; e mi reputerei felice, s'io potessi in questa città o nella patria gloriarmi de' suoi favori e della sua liberalità altrettanto, quanto della mia virtù: perchè in vero, dopo le calamità di molti anni, non ho avuto consolazione alcuna delle mie miserie; ed ora, benchè io desideri d'essere consolato da tutti in questo quasi confine della morte e della vita, prego Iddio che inspiri l'animo di S. A., acciocchè dia esempio a tutti gli altri di clemenza, di pietà e di cortesia: ed io in niun'altra parte riposerei più volentieri, che in quella dove potessi essere ricoperto dal suo favore. Ho data al sig. cardinale Scipione una mia lettera per S. A. serenissima. Se sarà presentata, com'io stimo, prego V. S. che voglia ajutare il negozio. E le bacio la mano. Da Roma, il 4 d'Agosto del 1589.

318. *Al medesimo.*

Ringrazio V. S. del favore fattomi presentando la mia lettera al sig. Duca di Mantova, il quale si accresce colla memoria che tiene di me nelle sue pitture. Vorrei che nel medesimo modo se ne ricordasse quando è nelle camere del suo tesoretto, dove S. A. si degnò di parlarmi cortesemente, ed io non ebbi ardire di scoprirle il mio desiderio. Ora non è più desiderio, ma necessità; perchè le infermità continovano, e le forze mancano colla speranza. A Mantova sarei venuto senza fallo da Santa Maria Nova, se la cortesia di V. S. fosse stata più pronta, o se que' Padri avessero voluto spedire il negozio. Fui prevenuto dalla liberalità del Granduca col dono di centocinquanta ducati, per lo quale il mondo mi riputerebbe ingrato, s'io non estimassi d'esserle obbligato. La cortesia di V. S. può disobbligarmi in questo viaggio, e darmi ajuto; ma io non posso cominciarlo senza servitore, nè finirlo senza pazienza. Ed oltre ciò è necessario che mi sia data licenza dal Granduca, dal quale fui licenziato per Napoli, o almeno dal signor don Giovanni.

La pittura di Tortosa si può mutare, e dipingere in quella vece Cesarea, dove fu cantata la Messa dello Spirito Santo. Molte altre cose ho mutate nel mio poema; laonde le immagini non sarebbono conformi al vero esemplare, se S. A. non aspetta ch'io abbia dato compimento all'opera. Mi dolgo di non essere atto a servirla, e non con tanta prontezza quanto desidererebbe, perchè io ho bisogno di tempo nelle cose che possono esser perpetue, o durar lungo tempo. E bacio a V. S. la mano. Da Firenze, 21 d'Agosto del 1589.

319. *Al medesimo.*

Non dovrei irritare alcuno; ma se le mie preghiere irritano, è contra la mia intenzione, che è di placare: e mi dolgo o di non aver bene appresa quest'arte, o ch'ella non mi giovi in questo secolo. Prego nondimeno V. S. che faccia ufficio col sig. Duca, che si contenti della mia deliberazione, la qual'è di non far questo verno così lungo viaggio; perchè sono ancora tanto lontano dalla sanità, quanto dalla sua grazia; e 'l tremor della mano ne può essere a V. S. certissimo argomento. Ma non bisognano argomenti, dove la verità è senza dubbio. A me bisognerebbono molti argomenti e molte ragioni, anzi molti effetti, a persuadermi che S. A. abbia animo di pigliarmi in protezione, e di provvedere alla mia salute, ed alla quiete similmente. La sua autorità si stende lontano, ed in Roma son molti i quali farebbono il suo volere; ma almeno dovrei esser sicuro che da Mantova o da Lombardia non venissero le commissioni della mia infelicità; nè dovrebbe in questo proposito esser vero quel detto: *Omne malum ab Aquilone.* Non ho parlato ancora col sig. cardinale Scipione; ma, volendo ascoltarmi, la somma del ragionamento avrà questa conclusione, ch'io conosco quanto sia inutile servitore, e quanto occupato in alcuni miei studii, che

io non potrei tralasciare per alcuna speranza di vita: laonde temerei molto che S. A. rimanesse tanto mal soddisfatta del mio ozio, quanto delle occupazioni istesse; e dalle sue male soddisfazioni molti prenderebbono ardire d'offendermi più che non han fatto, ed io non avrei mai occasione di rallegrarmi d'alcun suo favore. Per tutte queste cagioni, essendo poverissimo ed infermo, non men che povero, non posso acquietarmi senza tentar, s'è possibile, ch'io ricuperi la dote materna. L'azione è giustissima; e s'ella sarà infelicissima, fia piuttosto colpa di questo secolo, che mio difetto. Ma non dovrei in tutto disperare della cortesia del sig. Duca, il quale non mi volendo ajutare con alcun suo dono, del quale avrei maggior bisogno, dovrebbe darmi ajuto colle sue raccomandazioni in Napoli ed in Roma, dove saranno di molta considerazione; ed io ne prego S. A. e V. S. con ogni efficacia, per restargliene con obbligo infinito. Da Roma, il 12 d'Ottobre del 1589.

320. *Al medesimo.*

Non può V. S. in modo alcuno dubitare della mia antica divozione verso S. A., senza farmi manifesta ingiuria; ma della debolezza delle mie forze e dell'infermità non cessata dovrebbe esser certa, non dubbiosa: laonde conviene che dalla grazia di S. A. mi sia non solamente dato l'animo di venire a Mantova, ma il vigore ed il modo e la speranza di arrivarci; perchè io da me non posso portare cosa alcuna, se non la volontà di servirla; e questa medesima impedita dalla natura, dall'abito, dalla fortuna, e da tutte le sciagure: e vorrei almeno ritrovarci la sua grazia, la quale in altra parte non ho potuto ritrovare; ma in tutte vorrei riconoscerla. L'ajuto del Costantino mi sarebbe stato necessario, come la compagnia; ma egli meglio conosce la fortuna, che la deliberazione, la quale non merita dispresso. Aspetto di aver così occasioni di ringraziarla, come ora non mi mancano di supplicarla: frattanto ardirò almeno di pregar S. A. che non voglia esser nemico alla speranza la quale io ho del mio poema, sinora cagione di tutte le mie infelicità, il qual solo potrebbe ritardare il mio viaggio, o volgerlo in altra parte, se la mia fede o la cortesia del sig. Duca non vincesse tutti gli impedimenti. Bacio a V. S. la mano. Da Roma, il 27 d'Ottobre del 1589.

321. *Al medesimo.*

Molto mi dolgo che la presenza medesima non possa soddisfare a V. S. in vece di risposta; ma se le sue lettere avessero potuto accrescere così le mie forze, come la volontà, non desidererebbe in me maggior prontezza nell'ubbidire. Io sono ancora molestato dalla febbre, indebolito dalla lunga infermità, spaventato dalla fortuna, dalla corta fede degli uomini, costretto a dubitar di tutti i pericoli, e soprattutto oppresso dalla malinconia. Non posso trovar cosa che mi consoli, nè averla che mi rallegri, nè immaginarla che non mi persuada a disperare. Però prego V. S. che si muova a pietà di tanta miseria, e che non le basti il ringraziare il serenissimo sig. Duca della sua buona volontà, se non lo supplica in mio nome che mi perdoni questa tardanza e questa irresoluzione. Al sig. cardinale Scipione vorrei essere raccomandato, benchè mi vergogni che la mia servitù abbia tanto di raccomandazione bisogno, quanto di riposo. Almeno, se io non potrò ristorarmi, vorrei esser libero affatto della febbre, prima che io facessi altra deliberazione di venire. V. S. non è meno cortese, che io infelice; laonde mi giova credere che non mi stimerà così lontano e indegno del suo favore e della sua protezione. E le bacio la mano, rimettendomi nell'altre cose alla relazione del sig. Costantino. Da Roma, il 18 di Novembre del 1589.

322. *Al medesimo.*

Io pendo ancora dall'ultima lettera di V. S. colle speranze, co' pensieri, co' desiderii; ma niuna cosa mi tiene più sospeso, che il dubbio della salute, e l'incertitudine che io ho della grazia di S. A., non mi parendo ch'ella dovesse o potesse star così lungamente occulta. Mi dolgo che V. S. non abbia avuta ancora la mia lettera in risposta, la quale io diedi al sig. Cardinale medesimo, benchè non sieno molto necessarie mie lettere ove s'interpone l'autorità di sua Signoria illustrissima. Mando un altro sonetto, che le sarà appresentato dal sig. Costantino, perchè V. S. abbia minor fatica di leggerlo, sperando che dove mancano le mie querele e i rammarichi della mia fortuna, debbano supplire le sue raccomandazioni e le preghiere. Da Roma, il 3 di Dicembre del 1589.

323. *Al medesimo.*

Benchè io stimi di poter essere in Mantova tanto sicuro della cortesia di V. S., quanto ora sono incerto e della salute e del viaggio; nondimeno se dall'infermità mi sarà conceduto di montare a cavallo avanti Natale, o almeno dopo le feste, vorrei essere altrettanto certo della grazia del serenissimo sig. Duca di Mantova, acciocchè le fatiche e il pericolo del cammino fossero ristorate dalla sua benignità: ma se nell'animo de' Principi non si può penetrare più oltre di quello che a loro medesimi piaccia di manifestare, almeno V. S. potrà consolarmi colle apparenze, perchè non disperi così tosto degli effetti. Ma questi sono vani dubbii, e di uomo malinconico, dovendosi un sincero gentiluomo promettere ogni grazia ed ogni favore dalla bontà di cotesto Principe. Non mi dolgo di averle scoperta la mia vanità, e la malinconia che piglia accrescimento da tutte le cose che le sono contrarie, sperando di trovar pietà e perdono della mia infelicità. Pregola che dal suo lato non lasci di fare alcun ufficio, che possa acquietarmi l'animo perturbatissimo, nell'autorità e nella cortesia di S. A.; e le bacio la mano. Da Roma, il 9 di Dicembre del 1589.

324. *Al medesimo.*

Se io non credo ai Rasi cosa che dicano, torto mi farebbe V. S. a credere ad alcuno di loro quel

che dicono di me. Dal padre e dal figliuolo egualmente fui ingannato, e per loro artificio quasi escluso dalla grazia del Granduca e dalla vista. Sospettai che, venendo in compagnia di mess. Girolamo, m'avvenisse l'istesso col Duca di Mantova: perchè dall'uno e dall'altro di questi Principi io desiderava la medesima grazia; ed a ciascuno per modestia ne dimandava la metà, stimando che l'altra metà potesse esser supplita non da alcun debito di promessa, ma di cortesia. Con ogni altra compagnia sarei venuto senza fallo. Rimasi adunque non per tentare la mia fortuna in Roma col nuovo Papa, ma non per farne esperienza in Bologna. Da papa Urbano desidero grazia che mi tolga di mano alla temerità della fortuna. Sono per mia opinione molto infermo, e vicino alla morte; e muojo sconsolato, per non aver potuto conchiudere col Costantino il negozio della stampa. Non potrei da Sua Santità, oltre quella della vita, ricevere maggior grazia di questa, co' privilegii e colla scomunica, la quale a tutti sarà più agevolmente conceduta, che a me medesimo. A me si promettono tutte le cose colle parole, e tutte si negano con gli effetti. Piaccia a Dio che fra queste non sia la salute dell' anima, se pur da alcun uomo può essere promessa o negata. V. S. baci in mio nome le mani a S. A., e si ricordi nelle occasioni di me suo servitore. Da Roma, il 21 Dicembre del 1589.

325. *Al medesimo.*

L'ultima lettera di V. S., datami dal sig. cardinale Scipione medesimo in un piego del sig. Costantino suo segretario, m'ha accresciuto piuttosto il desiderio di venire a Mantova, che la forza o la comodità; ma l'una può ricevere accrescimento dalla grazia di N. S., l'altra dalla benignità del serenissimo sig. Duca, o da quella di V. S. medesima, e di questi illustrissimi signori che sono presenti, co'quali o non ho tanta domestichezza quanta avrei voluto, o tanto ardire quanto soleva avere. Io prometto di venire a Mantova quando posso: frattanto prego V. S. che non voglia che io sia obbligato a quello che non è possibile, ma si degni di scrivere al sig. Cardinale in modo che io conosca qualche giovamento delle sue raccomandazioni, e m'assicuri tanto della sua cortesia, quanto V. S. può esser certa della mia povertà e dell'infermità che mi spaventa. Della venuta del sig. Giorgio Alario non so quel che io possa sperare e promettermi, perchè tutte le sue promesse sono sempre state fallaci, avendomi due volte lasciato in Lombardia contra la sua parola e contra la mia volontà: ora nel ricondurmi in Lombardia da quella parte dove io sarei vissuto più volentieri che in alcun'altra, si dovrebbe ricordare di quel che mi disse, già molti anni sono, visitandomi nella prigione, cioè che io sarei contento; e pochi giorni prima l'illustrissimo suo padrone ed egli medesimo avevano parlato della mia infelicità col sig. Duca di Ferrara. Quella promessa non fu meno sua, che degli altri. Queste nuove tutte deono dipendere dal favore di V. S., e dall' autorità e dalla grazia del sig. Duca, al quale io scrivo una lettera, come V. S. mi consiglia: e benchè la mia infelicità sia passata tant'oltre per lunghezza di tempo e per gravezza de' mali, che io non possa sperare alcuna subita mutazione al contrario, nondimeno si dovrebbe fare quel che si può per risanarmi; e di ciò particolarmente supplico V. S. e S. A. Da Roma, il 22 di Dicembre 1589.

Scrivo due lettere al serenissimo sig. Duca: sia contento di presentarle insieme.

326. *Al medesimo.*

Le profferte e le promesse di V. S. mi obbligano quanto possono fare gli effetti della maggior liberalità che io abbia sinora conosciuta; perocchè m'invita alla quiete de' miei studii, ed alla felicità della sua casa, nella quale io vorrei participare della grazia del serenissimo sig. Duca e del suo favore in quel modo che scrive ella medesima. Non posso per modestia rifiutare cosa alcuna che m'offerisca; nè per presunzione chieder più di quello che stima convenirsi alla sua cortesia ed al mio bisogno: ma mi dolgo che tra l'uno e l'altro s'interponga la distanza del luogo, l'asprezza del verno, la difficoltà del viaggio, la debolezza della mia persona, e la malignità della mia fortuna, la quale è il maggiore impedimento che possa separarci. Molti sono i mezzi che ci dividono, niuno che ci congiunga, salvochè l'antica e da me ben conosciuta affabilità del sig. cardinale Scipione, col quale posso discorrere de' miei affari, e dell'avversità e dell'infermità che mi tiene sospetto in tutte le cose, e dubbio della salute. A me non parrebbe soverchiamente grave di spendere la vita per servizio di S. A., se io vi avessi occasione; nè mi spiacerebbe di perder le facoltà, se io le avessi ricuperate, quanto meno posso dolermi di perdere la speranza di racquistarle, se così potessi servirla: ma il conoscere che la mia infelicità non può esser congiunta nè col servigio di S. A., nè colla sua riputazione; e le nuove lettere sopraggiuntemi di Spagna, e le occasioni di andare a Napoli, ed il bisogno de' bagni e delle medicine, sono tutte cose che mi fanno desideroso d'ajuto e di consiglio. Io avrei accettato quel di V. S., se fosse stata più vicina; ricerco quello dell'illustrissimo sig. Cardinale, ed ubbidirò nel venire a' comandamenti del sig. Duca. Ma prego V. S. che non voglia che io le scopra più della mia povertà, la quale, o sia de' beni della fortuna, o di quelli dell'animo e della natura, è mala cosa e pessima, essendo di tutti insieme; però chi abbonda di tutti può supplire a' miei difetti. Io scrissi al sig. Duca due volte, chiedendo a S. A. la sua grazia supplichevolmente: e benchè io non abbia risposta, m'assicuro del favore di V. S., e la prego che non consenta ch'io mi parta di Roma meno favorito dalla sua che dall'altrui cortesia. Abbia frattanto pietà dell'infermità che molti mesi m'ha tenuto oppresso più dell'usato. E le bacio la mano. Da Roma, il 12 di Gennajo del 1590.

327. *Al medesimo.*

A me dovrebbe bastare la parola di V. S., e sperare che non mi mancasse nè protettore nè cam-

pione, poichè mi manca l'ardimento dell'animo insieme colle forze del corpo, e colla prosperità della fortuna; nondimeno, benchè non dovessi desiderar più, per maggior sicurezza e per maggior soddisfazione, aspettava qualche cortese risposta del serenissimo sig. Duca. Scrivo di nuovo a S. A., non per obbligarla alla risposta, imperocchè vorrei che dal mio lato fossero tutti gli obblighi, e dal suo tutte le grazie e tutte le cortesie; ma perchè sappia quanti impedimenti sono al venire, e quante occasioni di ritardar la venuta. Sono ancora infermo di febbre, ancora oppresso dalla fortuna, e pieno di malinconia. La mutazione della stanza nondimeno e dell'aria potrebbono giovarmi. A Napoli sono richiamato: la speranza di ricuperar la dote materna è accresciuta per lettere di S. M.; quella della salute non s'accresce, ma si diminuisce: ma se la medicina dovesse mai giovarmi, dovrei avere molta fede nei bagni, e molta in alcuni rimedii che mi si propongono. Niuna fede nondimeno, niuna speranza dovrebbe esser più certa di quella che è fondata nella benignità del sig. Duca. Se dalla sua grazia non m'è restituita la sanità, non so quale altra speranza o quale altra credenza dovrei riputar non fallace. Ringrazio V. S. delle sue raccomandazioni, per le quali sono in casa del sig. cardinale Scipione aspettando qualche ajuto dalla liberalità del sig. Duca. Io non prego di ciò S. A., bastandomi di pregarne V. S., perchè io non me ne prevalerò se non al venire, quantunque pensassi già di andare ai bagni. È venuto a vedermi un mio nipote, non chiamato da me; e non credo che sarebbe inutile a servizio alcuno: ma io non ardisco di condurlo a Mantova, benchè la sua compagnia potesse giovarmi nell'infermità e nel cammino, senza consentimento di S. A. e di V. S., alla quale bacio la mano. Di Roma, il 20 di Gennajo del 1590.

328. *Al medesimo.*

Le ultime lettere di V. S. m'hanno accresciuta quella medesima speranza che io aveva della sua grazia, dalla quale quasi per grado potrei aspirare a quella del serenissimo sig. Duca. Io ho confermata l'opinione del mio venire a Mantova; ed avrei eseguita la deliberazione, se io avessi potuto. Il maggior dolore ch'io abbia nel venire si è il conoscere la mia insufficienza, per la quale sono rincrescevole a me stesso. Mi porrò in viaggio quando vorranno; benchè io sia ancora molto debole e poco sano, ed in me nè per me non è alcuno indugio. Frattanto raccomando me stesso alla sua cortesia quanto posso, o quanto ella stima ch'io debba esserle raccomandato; e le bacio la mano. Da Roma, il 10 di Febbrajo del 1590.

329. *Al medesimo.*

Con molto minor dolore io posso tollerare che da V. S. illustrissima mi sia negata la risposta, essendomi già stata negata la grazia dal sig. Duca; e per mio giudicio non era conveniente ch'ella mi rispondesse, se le sue risposte dovevano di nuovo accrescer quella malinconia, nella quale io vivo già molti anni, assai più che la speranza di miglior fortuna. Le mie speranze sono state fallaci, come le sue promesse; ma perchè il Costantino mi scrive che V. S. m'accusa di quelle cose delle quali io non posso essere incolpato, nè debbo non incolpare chi n'è cagione, non ho potuto ritenermi di scriverle una lunga lettera; benchè fosse più savio consiglio il passar sotto silenzio tutte le mie sciagure, se elle non possono muovere a pietà il sig. Duca, o alcuno de' miei antichi amici e signori. Io non ho voluto rimproverare a S. A., o agli altri del medesimo sangue, la mia infelicità; perchè a magnanimi si deono ricordar piuttosto i beneficii ricevuti, che le ingiurie. Ma se io avessi avuto altro proponimento, poteva ridur nella memoria di ciascuno, che 'l principio e la cagione della mia infelicità fu la mia venuta a Roma nell'anno santo, invitandomi il sig. Scipione Gonzaga, ora cardinale. L'accrescimento fu il mio ritorno a Ferrara nelle nozze della sig. Duchessa; e questo ultimo mio ritorno in casa del sig. cardinale Scipione, che doveva essere declinazione ed alleggiamento della miseria, è stato simile ad un nuovo accidente sopraggiunto, tanto s'è accresciuta la mia infermità e l'infelicità colla poca stima, s'è lecito scriverlo, della mia persona, e col disprezzo della mia non pacifica fortuna. Debbo dunque dolermi che V. S. non m'abbia osservato la prima promessa di raccomandarmi al sig. cardinale Scipione, come avrebbe fatto la sua propria persona. E certo io credeva di non essere raccolto altrimenti per consolazione di mille mie avversità; ma s'egli m'avesse accolto come soleva, mi avrebbe tolto ogni animo di lamentarmi, quantunque me ne avesse lasciata alcuna occasione: perchè essendo cresciuto in sua Signoria illustrissima l'autorità di favorire ed il modo di accarezzare, doveva aumentar parimente la sua buona volontà colla considerazione de' molti anni da me infelicissimamente trapassati. Ma ancora non è paruto a' signori della Casa Gonzaga, benchè io n'abbia quarantacinque, con altrettante infermità, di restituirmi in que' termini ne' quali mi trovarono in Padova, quando io n'aveva venti o poco meno; chè venticinque senza fallo ne posso numerar della mia servitù, interrotta solamente dalla Casa da Este; e taccio quella di mio padre. Il sig. Duca di Ferrara mi concedette o mi donò al sig. Duca di Mantova, com'egli sa; laonde io doveva credere che la grazia dell'uno e dell'altro, ed il favor di tutti insieme, dovesse essere il medesimo, o maggiore: ma la mia credenza è stata simile alla speranza; e quel che più mi spiace è il vedermi accusar delle colpe degli altri. Quando io sarò inabile al servigio di me stesso, come ora sono a quel di ciascun altro; quando andrò limosinando per lo mondo, o giacerò in uno spedale mendico, saranno contenti i miei nemici; ed io non meno di loro, se la virtù può contentare un animo intrepido nell'avversa fortuna. Ma non voglio promettere tanto a V. S. del mio valore, nè a me stesso; ma ricordarle solamente, che poteva raccomandarmi a due Cardinali suoi parenti, ad un Vescovo suo amico, e servitore del sig. Duca di Mantova,

a' Monaci di san Benedetto, acciocchè io potessi venire con qualche speranza della promessa felicità. Ora non posso, ritenuto dalla povertà, dall'infermità, dalle occasioni, dallo spavento di tutte le cose: però la prego che mi perdoni s'io le ho fatta ingiuria con lo scrivere liberamente; perchè i signori suoi pari sogliono recarsi ad offesa la libertà delle parole. E se questo errore non può essere emendato se non con lo stracciar questa lettera, mi farà grazia di credere che io di ciò non farò motto con alcun altro; ma non vorrei esser costretto a parlarne, poichè sinora non ho potuto esser persuaso a disperar per mia colpa, o per nuovo errore, della grazia del sig. Duca, della quale per la malignità della mia ostinata fortuna solamente sono disperato. E bacio a V. S. la mano. Da Roma, il 9 di Marzo del 1590.

830. *Al medesimo.*

Io posso essere in errore, ma non mentire; ma se io sono errato, la medicina dell'inganno e dell'ignoranza dovrebb'essere la cognizione e la scienza. Dov'è il medico, poichè l'infermo confessa l'infermità, e chiede la medicina? Addomando a ciascuno la vita e la sanità, e ricorro al medico; e direi rifuggo, s'io fossi così atto al fuggire, o così disposto, come sono apparecchiato al purgarmi. Ecco io comincio la purga troppo frettolosamente, perch'è senza parer del medico. Se il sig. Duca di Mantova voleva darmi la salute in modo, che a me fosse grato questo dono, e non odioso, come suol essere agli animi gentili quando è congiunto col disprezzo e coll'indegnità, non dovea dubitare che io fossi ingrato di tanta grazia; ma avendo questa buona volontà, doveva cavarmi di questo dubbio, e V. S. poteva far che io potessi venire con minor sospetto. In quanto a' cento scudi, s'erano stati mandati, e dovevano darmeli perchè io gli spendessi, e spenderli per mio servigio, e particolarmente in vestirmi: affinchè io, non potendo comparire in Firenze co' vai, almeno avessi la mia volpe vecchia coperta di nuova lana. In conchiusione, avendo io bisogno di un giulio, il maggior economo d'Italia, seguendo colla sua nuova liberalità l'antichissimo consiglio di Socrate, m'ha comprato con cento e cinquanta scudi; e per mio avviso ha comprato un amico, altrimenti non avrebbe seguito il consiglio di Socrate. Mi chiederà V. S. chi è il maggior economo d'Italia. Risponderò: il maggior Principe; e, se mi fosse lecito, direi il maggior Re, perciocchè è un'arte medesima, come pareva a Platone ed a Senofonte ed agli altri seguaci, quella del governare il regno e la casa. Se la compra fosse stata d'un servo, io pregherei il sig. Duca di Mantova o V. S. a mandarmene trecento, perchè cento solamente non basterebbono a riscuotermi; ma non porto così falsa e così discortese opinione di così alto Principe. Son dunque comprato dalla liberalità di S. A., come l'è piaciuto; e penso di andare a Firenze: nè posso dimenticarmi di quel letto immaginato, o di quel picciol secchio d'argento da ber l'acqua fresca colla conserva: ma non voglio entrare in questo negozio con un mio padrone, com'è il sig. Fabio, perchè fra 'l negozio e 'l combattere è gran differenza. Se avrò occasione di trattar con quelle Altezze, potrà mandare un giorno il Costantino a vedermi: frattanto bacio a V. S. la mano. Da Roma, il 20 di Marzo del 1590.

831. *Al medesimo.*

A' meriti di V. S. il sig. Duca non può fare alcun favore, che non sia debito; ma la benignità di S. A. si dovrebbe manifestare in far grazia ancora a coloro che non la meritano, fra' quali sono io che non pretendo meno per buona volontà: Però, continuando nell'istesso volere che ho sempre avuto, e nella medesima divozione con S. A. e con V. S., la supplico che mi voglia dar luogo fra' gentiluomini della tavola di S. A. nell'istesso modo che è loro conceduto, o fermandomi a' servigi del Granduca, o liberandomi d'ogni obbligo di servitù, come io vorrei, perchè la mia infermità non mi consente che io possa servire. Ma la benignità di S. A. e la cortesia di V. S. mi dovrebbe concedere che io dovessi esser servito in questa ed in ogn'altra città; anzi, mancando tutti gli altri servigi, doveva sorgere qualche gentil giovane mantovano, quasi per macchina nelle tragedie, il quale non si sdegnasse di servire un gentiluomo infermo, affinchè egli risanasse. Altra speranza non mi resta. Iddio perdoni questo peccato. E a V. S. bacio la mano. Da Fiorenza, il 23 di Luglio del 1590.

832. *Al medesimo.*

Io ho mancato sempre a me stesso, ed agli altri rade volte, o non mai. Ora, se io potessi, vorrei insieme soddisfare alle mie promesse ed al merito di V. S., la qual non può esser meglio soddisfatta da me, che ricevendo le mie preghiere in vece di molte rime e di molte prose, delle quali a suo tempo non sarò scarso. Pregola adunque che mi favorisca della sua risposta, acciocchè in questi pochi giorni che io mi fermerò in Firenze, e nel ritorno, se Dio me ne concederà grazia, sia tanto certo della grazia del sig. Duca di Mantova, quanto S. A. dovrebbe esser della mia fede e della continua divozione. E le bacio la mano. Da Firenze, il 4 d'Agosto del 1590.

833. *Al medesimo.*

Vostra Signoria illustrissima è tanto cortese nelle risposte, quanto io infelice nell'esecuzioni; laonde la supplico che faccia in modo che la sua cortesia mi giovi nell'eseguire, perchè nel deliberare non ho voluto mai seguire altro consiglio, che il suo; e spesso ho detto fra me stesso, che se il serenissimo sig. Duca di Mantova avesse dieci consiglieri somiglianti a lei, la mia fortuna sarebbe già espugnata. Scrivo a S. A., e a V. S. bacio la mano, ricordandole che le grazie di cotesto benignissimo Principe sono come le divine, alle quali non si può aspirare senza il suo ajuto. E viva felice. Da Firenze, il 10 d'Agosto del 1590.

334. *Al medesimo.*

Ho risposto all'ultima lettera di V. S., datami dal sig. Curzio Ardizio in Roma, e data la risposta al sig. Cardinal di Mantova. Replico ora per quest'altra strada dell'Ardizio. I Rasi sono miei poco amici, per non dire inimici, perchè impedirono la liberalità del Granduca e la sua grazia. L'istesso hanno voluto far del mio viaggio di Mantova, acciocchè io rimanendo privo dell'uno e dell'altro appoggio, morissi in quella misera fortuna ch'essi avevano disegnato. Io non potendo venir con gli amici, de' quali son privo per l'onor da me fatto a' Principi, doveva venire co' servitori, perchè almeno per loro grazia non dovrei aver disagio di questi; e sarei venuto ancora co' nemici, se la morte del Papa non m'avesse spaventato di maggiore ingiustizia. Non sono ritornato in Roma per far esperienza della fortuna, ma per supplicare il Papa che non conceda tanta potestà sovra me gentiluomo infelice, ed infermo di molti anni, alla temerità della fortuna. Sono per mia opinione vicino alla morte, e muojo sconsolato, non avendo potuto conchiudere il negozio delle stampe, trattato in mio nome dal sig. Costantino, in cui solo io aveva riposta ogni mia speranza; ma l'ingordigia degli stampatori non si può moderare. Dal Granduca di Toscana e dal sig. Duca di Mantova aspettava l'istessa grazia, e l'una non doveva impedir l'altra; perchè le grazie sono come le virtù. Ma V. S. non ha maggiore obbligo, che di raccomandarmi al sig. Duca suo; nè io maggiore occasione, che di supplicarnela. E viva felice. Di Roma, il 22 di Settembre 1590.

335. *Al medesimo.*

La venuta del sig. Costantino non m'ha portato consolazione intera, perchè è stata senza confermazione di quelle speranze e di quelle grazie che io mi aveva immaginate. Ma della volontà del sig. Duca dovrebbono bastare i cenni a stabilire ogni più ferma credenza ed ogni più stabile promessa che si abbia della sua cortesia: però colla sua lettera mi consolo quanto posso, ed in un medesimo tempo mi raccomando, acciocchè non voglia abbandonarmi in questa infermità, la quale veramente non è senza molto pericolo, perch'è senza alcuna cura e senza rimedio; ma dalla cortesia di tanti signori e padroni miei debbo aspettare i miracoli. Vivete felicissimo, signor mio, e pregate per me affezionatissimo servitore. Da Roma, il 7 Gennajo del 1591.

336. *Al medesimo.*

Il serenissimo sig. Duca di Mantova può in ogni occasione comandarmi: però non può esser difetto o mancamento dalla mia parte, dove l'obbedienza è non solo necessaria, ma volontaria; nè con questa virtù può essere alcun vizio. Ma questo, che io scrivo, è poco al mio affetto; perchè io vorrei supplicare che S. A. si contentasse del mio venire, e se ne mostrasse soddisfatto; senza la qual soddisfazione interporrei la morte e l'esilio al viaggio. Ma non volendo supplicare S. A. per dimostrarmi troppo affettuoso nella servitù, e soverchiamente ambizioso della sua grazia e del suo favore, prego in sua vece V. S. che mi sia tanto favorevole in questo mio desiderio quasi immoderato, quanto io sono affezionato alla sua cortesia. Niuna cosa l'obbligava a promettermi; molte l'astringono all'osservare: ma sovra tutte la mia fede, colla quale io vorrei donare e dedicar me stesso, nonchè le cose mie, alla Casa Gonzaga; ma non ardisco di offerir dono che sia ricusato come inutile: ma o accettandolo, o rendendomi a me stesso, difendami V. S. non solo da ogni pericolo, ma dall'imputazione ancora d'ogni mancamento. Ho baciate le mani al sig. Carlo, e conosciutolo cortesissimo, o piuttosto riconosciuta la sua cortesia. Non verrò seco, perchè il sig. Antonio Costantino è la guida di questo viaggio; io stanchissimo e debolissimo, ed infermo assai. Mi raccomando a tutti i Santi, non solo a tutti gli Eroi, fra' quali il sig. Fabio sarà da me sempre annoverato; e gli bacio le mani. Di Roma, il 13 di Gennajo 1591.

337. *Al medesimo.*

Il sig. Costantino è men costante di me, che sono innamorato della costanza, quanto alcun filosofo fosse giammai della sapienza; però non ha fatta alcuna certa deliberazione di condurmi a Mantova, o di procurare che io possa arrivarci tutto lieto della grazia del sig. Duca serenissimo. Io posso deliberare, ma non eseguire; anzi non posso fare nè esecuzione nè deliberazione senza il favore del sig. Duca, ch'è signore della mia costanza e d'ogni altro mio pensiero: e non posso immaginare di S. A. alcuna operazione o dimostrazione che non sia piena di grazia, di gratitudine, di cortesia, di liberalità, di magnanimità; però tutte l'altre rifiuto come non sue, come false, non solamente come sospette. E tanto è il timore d'offenderlo colla mia speranza, colla malinconia, colle suppliche, e colle vecchie querele della mia fortuna e del mio fato, che io delibererei di rimanermi, se io potessi deliberare o eleggere: ma il sig. Duca, come ho detto, è signore della mia costanza, come dell'anima; e può separarmi dall'una e dall'altra, ma non senza morte. Porrò freno alle passioni dell'animo, per non parer meno costante. Desidero la sua grazia, e prego V. S. che sia favorevole a questo mio costantissimo desiderio. E le bacio la mano. Di Roma, il 13 di Gennajo del 1591.

338. *Al medesimo.*

Non posso con una breve lettera soddisfare a me stesso, nè con una breve composizione avrei compiaciuto il sig. Duca, oppure a V. S.: però, lasciando i componimenti da parte, scriverò più lungamente quello che per un'altra mia lettera le ho quasi accennato. Niuna può essere maggior costanza, o più stabile, che quella della fede colla quale ho voluto essere in ogni occasione tanto obbligato al sig. Duca, quanto ha voluto S. A. medesima. In questa del nuovo Pontefice e del nuovo pontificato, la quale è la maggiore che possa offerirsi ad un

mio pari povero, infermo, anzi attempato nell'infermità, vicino alla patria, lontano dagli antichi padroni, non ho tentato o ricercato cos'alcuna più certa, che la grazia di S. A., colla quale io desiderava ogni grazia che potesse farmi il Papa medesimo; nè senz'essa mi sarebbe piaciuta la vita istessa. E certo m'è grave e quasi nojosa per tutte le cagioni, ma particolarmente perchè il sig. Duca non s'è degnato di prenderne quella protezione della quale io il supplicava; e se col porla nel viaggio a maggior pericolo io avessi creduto o di far cosa della quale S. A. si reputasse servita, o di giunger vivo a Mantova, senza fallo sarei montato subito a cavallo: ma l'incertitudine della sua volontà mi fa incerto di tutte l'altre cose, e di niuna più sicuro, che della cortesia e della bontà, per la quale allora crederò che si stimi da me non disservito, che io avrò qualche risguardo alla mia salute. Risparmierò dunque la mia vita al suo servigio quanto potrò, infino a tanto che si degnerà di comandarmi. In questo mezzo, benchè io mi raccomandassi a tutti i padroni, non rimarrò di pregare V. S. che voglia aver considerazione alla mia infermità, la quale è di molti mesi, anzi di molti anni; laonde avrei bisogno di molte comodità. Nel Costantino desidero maggiore autorità; ma egli, se vuole, non può tanto giovarmi, che io conosca il giovamento nella maniera che converrebbe ai miei molti e gran bisogni. Sono rimaso assai sconsolato non vedendo lettere di V. S. dopo tanti giorni di aspettazione, nè alcuno di quegli effetti che potevano o rallegrarmi, o consolarmi almeno; e non potendo accusare altro che la mia sciagura, tutte le mie querele saranno della fortuna. Al serenissimo sig. Duca serbo tutte le lodi che possono procedere da animo grato; e bacio a V. S. la mano. Di Roma, il 26 di Gennajo 1591.

339. *Al medesimo.*

L'ultima lettera di V. S. ha confermata quella deliberazione che l'altre sue scrittemi in Roma ed in Fiorenza mi avevano persuaso e quasi costretto a stabilire; laonde non posso esser più signore della mia volontà in quello che appartiene al servizio del serenissimo sig. Duca, se non m'è ridonato il dono che io ne ho fatto. Dolgomi di non esser atto al suo servizio piuttosto, che di aver consacrato l'animo e la penna alla sua gloria perpetua. Procurerò che non sia chi ardisca di profanarla; ma prego V. S. che fra me e lei gli obblighi siano pari di suo consentimento, acciocchè ella non possa mancare in alcuna occasione di amarmi e di favorirmi quanto si dee, non mancando io di onorarla in ciascuna parte, nè ricercando altro più caro mezzo per impetrar la grazia del sig. Duca. Al mio venire è più pronto lo spirito, che la carne; ma i tempi ancora sono di grandissimo impedimento. Io in questo mezzo non trovo cosa che mi diletti, nè mi consoli, altro che la mia coscienza. Al sig. Costantino ho lasciata la cura di spedire questo negozio, e di chiedere quel che sarà necessario per lo viaggio. E bacio a V. S. la mano. Di Roma, l'ultimo di Gennajo del 1591.

340. *Al medesimo.*

Io avrei bisogno di mille scudi per combattere; e so che V. S. non vorrà donarmeli nè perchè io vada in pace, nè perchè stia in guerra. Se il sig. Fabio non voleva essere pacificatore, doveva almeno esser mio padrino o campione. Ma a cavaliero di tanto merito e di così sottile avvedimento non si può insegnare nè ricordare il suo debito. Mi consenta almeno che io le riduca a memoria quello che mi ha promesso per tante sue lettere, e confermato in qualche particella colle sue parole. Mess. Francesco Osanna ha uno de' miei libri, nè risolve di stamparlo, nè di renderlo: nell'un modo mi accomoderebbe, nell'altro mi compiacerebbe. Ho bisogno del favore di V. S. per non litigare coll'Osanna, librajo avaro non meno che astuto; e per non combattere col Costantino, amico da me amato, ed oltremodo onorato. Mi ajuti quanto può, e mi conservi in sua grazia. Da Mantova, il 18 di Maggio 1591.

341. *Al medesimo.*

Nella mia partita di Mantova fui spesse volte per trovare V. S.; ma la mia fortuna l'ascose, o l'allontanò fuor di tempo; laonde io me ne venni senza avere alcun obbligo alla sua cortesia, com'io aveva pensato ed ella promesso, e mi dolsi molto non dirò della sua volontà, ma della mia sciagura, e dell'occasione che mi sforzava a partire senza baciarle la mano. Ma perchè non mancano mai le occasioni al cortese di mostrare la sua virtù, non dispero delle sue promesse. Ma la supplico che voglia osservar quelle che più mi sono a cuore. Desidero che il primo Libro delle mie Rime, stampato in Mantova, si divolghi in molti luoghi; e vorrei poterne donar cinque o sei, oltre quelli che ho già donati, che sono appena arrivati al numero di dieci; perchè se non sono stati cavati gli altri fuor del tamburo, il librajo errò nel conto. V. S. mi farà grazia a mandarmeli in tutti i modi senza spesa dell'autore. Oltre ciò vorrei una copia del *Dialogo del messaggiero*, appresentato da me al sig. Duca di Mantova. E se per mezzo di V. S. posso avere questa soddisfazione, non stimerò di averla sempre supplicata indarno; dell'altre cose mi rimetto al sig. Costantino, il quale sa che la mia fortuna è per tutto la medesima. E le bacio la mano. Di Roma, il giorno di Natale del 1591.

342. *Al medesimo.*

Il Costantino mi persuade o mi costringe a valermi un'altra volta del favore di V. S.; e benchè la prima il tentassi assai infelicemente, in questa seconda non dispero che la sua bontà possa superare la mia fortuna. Dedicai la seconda parte delle mie Rime alla sig. Duchessa. Ho poi scritto a S. A. una lettera, la quale il Costantino mi dice aver lasciata a V. S. perchè gliele appresenti. Io la prego che voglia far per me buono e cortese ufficio, acciocchè io veda qualche effetto della benignità di quella signora, oltre la risposta. Almeno desidero tre o quattro volumi della seconda parte,

fatta ristampare dal sig. Giulio Girelli, alla quale agevolmente si può aggiungere la corona di dodici sonetti. Io scrivo a quel gentiluomo che voglia di ciò soddisfarmi; e prego V. S. che mandi la lettera a buon recapito. La mia nojosa infermità mi travaglia al solito; e congiunta colla mia povertà, m'è grave peso a sostenere: è alleggerito coll'ajuto della speranza; ma io credo poco alla Corte, e più volentieri avrei fatto esperienza della mia fortuna in Napoli, se mi fosse stato conceduto. Questa consolazione almeno ho nel male, di vedermi concedere quei favori che in alcun'altra parte mi sono stati negati. Questa settimana santa sono molte volte stato invitato a pranzo con molti Cardinali de' più nobili del Collegio, e qui in palazzo; ed io solo con pochissimi Prelati sono stato fatto degno di questo favore. La medesima cortesia ho trovata ne' Principi di questa città, nella quale non posso acquietarmi se non accrescendo o confermando la fortuna; ma qual quiete o quale allegrezza potrò mai trovarci senza il mio Cardinale? La sua morte veramente mi ha lasciato addoloratissimo e sconsolatissimo. A vostra Signoria bacio la mano. Di Roma, il Sabato santo del 1593.

343. *Al sig. Fabio Orsino.*

In questo picciolo poema (1), che io mando a V. S. illustrissima, risplendono tanti lumi del suo ingegno, quanti io piuttosto vorrei che ricevessero della sua grazia; percioccbè sua è l'invenzione, suo quasi l'ordine, suo lo spirito medesimo della poesia. Io, a guisa d'istrumento senz'anima, sono stato mosso dalla sua volontà e dal suo favore; laonde ho parte solo nelle spiegature: e se io volessi stimar mia questa composizione, potrei fare un apologo della mia cetra, che volesse attribuirsi l'arte del citaredo; ma non son cupido della propria lode. A V. S. illustrissima dunque il dono e lo consacro, e mi spiace di non donarle cosa che non sia sua. Ma nell'istesso modo potrebbe rifiutare il dono di me stesso: perchè io ancora sia tutto della sua cortesia; sicchè appena è rimasa a me stesso alcuna parte di me. Degnisi dunque V. S. illustrissima d'accettare questo picciol Rogo per consolazione del suo dolore, e per testimonio della mia osservanza; e viva felice. Di Roma.

344. *Al sig. fattore Coccapani.*

Vostra Signoria si contenti di fare avere queste due lettere, una al sig. Ippolito Bentivogli, l'altra alla sig. Laura Tiene. So ch'ella parla spesso col serenissimo sig. Duca; e sebben debbo sospettare ch'egualmente mi potesse esser nojosa la prigione di Castello, quanto questa di sant'Anna; nondimeno perchè V. S. è non sol castellano, ma fattore, mi pare di poter parlare con esso lei senza sospetto di prigionia, come già soleva parlarle in quel camerino di cortile. La prego dunque, che prenda occasione di pregare il serenissimo sig. Duca, che mi allarghi alquanto la prigionia, se non gli piace di liberarmi affatto: benchè io rimarrei con molto obbligo a S. A., se mi rendesse la libertà. Non vidi mai più mess. Francesco suo, nè il Platone, che ha il sig. Carlo; e sebben per ora non l'adoprerei, mi avrebbe fatto piacere a portarlomi: ma maggior piacere mi farebbe, s'egli mi venisse a trascrivere alcune cose. Ed a V. S. bacio le mani, pregandola che ricordi al sig. Pocaterra, che m'avvisi se le suppliche mandate agl'illustrissimi ed eccellentissimi Senatori di Milano sono andate a buon recapito. Se sarò favorito con alcuna visita, ne rimarrò sempre con obbligo a chi si degnerà di venirmi a vedere. Mi fu jeri detto che il serenissimo sig. Duca non era informato come fossi qui trattato. Io non so quel che me ne creda; ma prego V. S. che non voglia nè consenta che la buona volontà di S. A. serenissima sia defraudata. E di cuore le bacio le mani. Di sant'Anna, il dì 25 di Marzo del 1581.

345. *Al medesimo.*

Io avrei parlato volentieri di nuovo a V. S., perchè mi facesse grazia di condurmi a' piedi del serenissimo sig. Duca di Ferrara; percioccbè ogni mia parola uscita dalla mia penna, che possa dispiacerli, m'apporta infinito dolore. Ma S. A. si può acquietare a questo, come alla più certa verità che sia nel mondo, ch'io molte volte non sia signor di me stesso; però, come quel Principe che si è mostrato in tante occasioni, credo non vorrà che alcun mio fallo sia imputato alla mia volontà, ma alla mia infermità. E le bacio le mani. Di sant'Anna il.... di Novembre.

346. *Al medesimo.*

Mi ha detto Stefano un non so che in nome di V. S. dei Dialoghi, non ben da me inteso; perchè mi pare che si parli sempre fuor di proposito. Io in questa prigione ho scritto molte cose, delle quali altro premio non ho avuto, che 'l vitto e 'l vestito scarsamente, il quale o dal serenissimo sig. Duca, o dal Cardinale, che mi tenga prigione, credo che mi debba esser dato. Le trascriverò molto volentieri, e le correggerò, e le ridurrò a quella perfezione che per me si potrà maggiore, se mi sentirò meglio; e ne farò a V. S. quella parte ch'ella giudicherà convenevole, senza rimuover però le lodi di que' signori ai quali son tanto obbligato, e da' quali m'è pur dato questo nutrimento, qualunque sia. Eccettuo un Dialogo solo, che ho destinato al Principe di Mantova serenissimo; e non sarà da me volontariamente dato ad altri che a lui, o ad alcuno de' suoi più favoriti gentiluomini da me conosciuti. S'io mi sentirò meglio, scriverò molte altre cose degne, se amor non m'inganna, di molta lode; ma vorrei non avere a scriverle in prigione, ove poemi non sono atto a fare in alcun modo. Ma se parrà a S. A., dico, di liberarmi, sì toste e poemi e prose crederò di potere scrivere. E a V. S. bacio le mani, pregando che solleciti la mia liberazione.

(1) *Il Rogo di Corinna.*

Prego V. S. di grazia particolarissima, che s'affretti maturamente, secondo il motto greco di Augusto, per la mia liberazione.

347. *Al medesimo.*

Prego V. S. che si contenti, se piace al serenissimo sig. Duca, clementissimo ed invittissimo, che io stia prigione, di farmi dar le poche robicciole mie, che S. A. invittissima, clementissima, serenissima m'ha promesso tante volte, acciocch' io possa valermene; perchè questi panni che mi manda il Pocaterra, me li manda sempre fuor di tempo, e per farmi dispetto. Io non venni a Ferrara per servir lui, nè per far versi a sua requisizione; ma per servire il Duca: e si dovrebbe contentare il Pocaterra, ch'io tenessi così onorata memoria di lui e di suo figliuolo ne' miei Dialoghi, come aveva disegnato. Sempre le medesime cose: i nomi d'Alessandro, di Filippo e di Annibale mi sono gratissimi. Parlasse ormai in altro linguaggio, che in Calmone; perchè s'egli intende del sig. Filippo d'Este, del sig. Alessandro Gonzaga, e del sig. Annibale Capova, ho già detto ch'io a ciascun d'Este son servitore, e che udirò volentieri ciò che in nome loro mi sarà detto. Ma la casa del Pocaterra, per non ingannarlo, non voglio celebrare in versi; oltrechè ora in verità non mi sento in umore di farlo. Vedrei volentieri suo figliuolo, perchè è forse giovine, che della sua conversazione prenderei alcun gusto. Al serenissimo sig. Principe ed alla sig. Duchessa baci V. S. in mio nome le mani, ed a loro mi raccomandi nella mia miseria, e le rimarrò con obbligo.

348. *Al sig. Felice Paciotto.*

Ebbe il dì quarto di Settembre fine la lunga e travagliata vita di mio padre. L'anima sua era con così forti e tenaci nodi di complessione congiunta al corpo, che difficilmente e con grandissimo stento se ne separò; ma contuttochè la passione, che mostrava ne' gemiti, fosse acerbissima, passò nondimeno, per quanto mi parve di comprendere, pazientemente, e con buona e santa disposizione. Ne ho voluto dare avviso a V. S., perchè con gli amici si debbono partecipare così i dispiaceri, come i piaceri. Ne do similmente ragguaglio a S. E.; e sono stato così tardo a far questo uffizio per l'impedimento d'una fastidiosa malattia, la quale mi sopraggiunse due giorni dopo la sua morte. E di questa tardanza avrei sommamente caro che V. S. mi scusasse col sig. Duca; tanto più, che io mi persuado che nell'opinione di S. E. mio padre fosse morto molto prima, essendosi sparsa questa voce nel tempo che la sig. Ginevra era costì: ma io non sarei stato così negligente, che avessi mancato a questo debito, sapendo massimamente l'amore che il sig. Duca portava a mio padre, del quale tante volte aveva visti segni sì manifesti. Altro per ora non m'occorre di dirle, se non ch'io sono avidissimo di pascer l'animo mio de' suoi ragionamenti, chè altro cibo più grato o di maggior nutrimento non può desiderare; e spero che questo desiderio sarà tosto soddisfatto, o qui in Ferrara, o pure costì in Pesaro, se pure le nostre speranze fioriranno questo verno, come si crede. E le bacio le mani. Di Ferrara, il 28 di Settembre.

349. *Al molto illustre sig. conte Ferrante Estense Tassone.*

Io ho scritto questa mattina a V. S., che io desidero di far due poemi a mio gusto; e sebben per elezione non cambierei il soggetto che una volta presi, nondimeno per soddisfare il sig. Principe gli do l'elezione di tutti questi soggetti, i quali mi pajono sovra gli altri atti a ricever la forma eroica.

Espedizione di Goffredo e degli altri Principi contra gl'Infedeli, e ritorno. Dove avrò occasione di lodar le famiglie d'Europa, che più vorrò.

Espedizione di Belisario contra i Goti.

Espedizione di Narsete contra i Goti; e discorso d'un Principe. E in questi avrei grandissima occasione di lodare le cose di Spagna e d'Italia e di Grecia, e l'origine di Casa d'Austria.

Espedizione di Carlo il Magno contra i Sassoni.

Espedizione di Carlo contra i Longobardi. In questi troverei l'origine di tutte le famiglie grandi di Germania, di Francia e d'Italia, e 'l ritorno di un Principe.

E sebbene alcuni di questi soggetti sono stati presi, non importa; perchè io cercherei di trattarli meglio, e a giudicio di Aristotile. Di V. S. illustrissima.

350. *Al molto reverendo padre don Fermo Licino.*

Molto reverendo Padre mio osservandissimo. Da monsignor Licino, fratello di vostra Paternità reverenda, ho inteso che è fatta la supplica, ma non so che sia ancora segnata; laonde resto coll'animo sospeso molto, massimamente non avendo lettere nè dal sig. Cristoforo, nè da vostra Paternità reverendissima, alla quale di nuovo mi raccomando. E la prego che, s'è possibile, conchiuda questo negozio prima che si rompano le strade; perciocchè non solamente farà piacere ad uomo gratissimo, e nella smemoraggine di tutte le cose ricordevolissimo più de' piaceri che dell'offese ricevute, ma confermerà quella opinione la quale io ho della vostra bontà, e della dottrina, e della religione. E con questo esempio di pietà singolarissimo torrà l'occasione di mormorare a mille uomini, ai quali non possono essere ascose nè le mie azioni, nè quelle degli altri. Ma forse questa non è l'occasione di persuadervi, perchè l'ora è tarda, e la vostra prontezza non ha bisogno di persuasione. Conchiuderò dunque la mia lettera con questo fine, che aspetto la grazia della libertà per mezzo della vostra Religione o della nostra patria. Laonde voi per l'una e per l'altra cagione dovete adoperarvici; e credo che 'l farete con tanta prontezza, quanto è il mio desiderio. E vi bacio le mani. Di Ferrara.

351. *Al medesimo.*

Monsignor vostro fratello m'ha detto che la supplica è fatta, colla quale vostra Paternità scrive che

io solamente posso esser liberato. E quantunque l'affezione ch'io porto a' miei parenti mi debba far certo che 'l negozio abbia felice riuscita, nondimeno vorrei impetrar questa grazia per opera vostra, e ve ne prego caldissimamente; nè m'importa più nell'un modo che nell'altro, perciocchè il mio proponimento è conforme a quello che vostra Paternità avrà potuto intendere dal sig. Maurizio. Ma in tutte le maniere vorrei che avesse effetto. Delle mie composizioni fo parte a Monsignor suo fratello, e più della fatica, che d'altro: del che mi rincresce. Ma non lascierò occasione alcuna di mostrarli gratitudine. S'egli manderà a Roma qualche cosa, servitevene per istrumento della mia libertà; e amatemi quanto io v'onoro. Di Ferrara.

352. *All'illustrissimo ed eccellentissimo sig. don Ferrante Gonzaga.*

Volesse Iddio, illustrissimo ed eccellentissimo Principe, che il mio poema o non fosse stato soggetto ad alcune opposizioni, o non avesse ritrovato l'oppositore. Ma poichè l'una è imperfezione dell'arte umana, la quale non può far cosa perfetta; l'altra della nostra natura, la quale fa gli uomini men pronti al lodare, che al biasimare; debbo ringraziarlo, che se mi son negate l'altrui lodi, non mi sian mancate le mie difese, le quali ho raccolte in questa operetta, che porta in fronte il titolo di *Apologia*. Questa, benchè sia picciola, come V. E. può vedere, è nondimeno gran testimonio d'affezione e d'osservanza; perciocchè a lei s'appoggia la maggior opera che io abbia fatta, la mia speranza, la salute, e, se dirlo mi è conceduto, la fortuna. Prego dunque V. E. che la riceva con quella medesima volontà colla quale io gliela mando; e le dia tanto favore, quanto ella ha ragione: ch'io intanto con ogni debita reverenza a V. E. bacio le mani.

353. *Al medesimo.*

Io sarei venuto a baciar le mani a V. E. subito che ho saputo il suo venire, se avessi tanta libertà, quanta ho cognizione del mio obbligo. Ma non avendola ancora interamente, uso quella parte che mi è data con molto risguardo; pregando V. E. che si contenti ch'io le faccia almeno riverenza con questa mia lettera, la quale sarà molto breve, acciocchè non possa interrompere qualche suo studio, o qualche piacere. So che va a Ferrara, dove potrà far buono officio per me, che le sono servitore, colla serenissima sig. Duchessa. E benchè alla condizione di V. E. si convenisse piuttosto di esser pregata umilmente da' miei pari, nondimeno alla sua virtù non si disdice il pregare per chi non vorrebbe essere indegno della sua grazia; perchè spesso il volere è in vece di merito. Bacio le mani a V. E., e di nuovo la supplico, che siccome nel donarmi non prese l'esempio, ma il diede agli altri, dopo tanti anni di mia grandissima povertà; così voglia darlo nell'altre cose che possano giovarmi. Di camera.

354. *Al medesimo.*

Appena mi fu detto dal sig. Principe di Mantova che V. S. m'invitava a Sassuolo, che io pensava di venire a trovarla quel giorno medesimo. Dappoi mi sono ammalato; e il male non è così leggiero, che io possa venire senza il suo favore; nè sì grave, che debba impedire questo viaggio, perchè tardando potrebbe divenir maggiore: laonde non potrei venir seco a Roma, siccome m'ha detto il sig. Livio Roveja; e s'egli non si fosse partito, mi poteva condurre il giorno che io mi sento meno aggravato. Prego V. S. illustrissima che mandi per me in tutti i modi, o in Mantova o in san Benedetto, ove penso di fermarmi due o tre giorni, se il reverendissimo padre Abate si degnerà di darmi ricetto. Prego V. S. illustrissima che me ne levi, perchè io le ne avrò obbligo perpetuo. E le bacio le mani. Di Mantova.

355. *Al medesimo.*

Mi dolsi della morte del sig. Pirro, e della malattia del sig. Cardinale, e coll'affetto d'amorevolissimo servitore ho sentito quasi proprie le passioni dell'uno e dell'altro, come sentirò sempre ogni esaltazione e prosperità della sua illustrissima Casa; e di ciò non ho altro dubbio, se non di non essere creduto, ch'è piuttosto difetto dell'altrui fede, che della mia buona volontà. Ora mi rallegro del ritorno di V. S. illustrissima in Italia, col quale può consolar la patria, i parenti, gli amici e i servitori, e me con gli altri, se vorrà ripormi in questo numero. Le mando un sonetto, il quale è picciol testimonio di grande affezione; ma essendo parto più della mia devozione, che della sufficienza, spero che non sarà per questo veduto mal volentieri. Le ricordo la copia della mia lettera, benchè dovrei ricordarle piuttosto, che nell'occasioni non si scordasse di me, e di parlare in mio favore. E bacio a V. S. illustrissima la mano. Di Roma, il 9 di Gennajo del 1593.

356. *Al medesimo.*

Non ho voluto mancare all'antica e divota servitù la quale ho con V. S. illustrissima; e non potendo dire alla gloriosa memoria del sig. Cardinale, dirò alla speranza della posterità, della quale io non posso aver parte: però mi dee perdonare s'io non mi sono steso in molte parole, benchè fosse grande il desiderio di mostrarle la mia solita affezione, onorando le sue fortunate nozze con più lungo componimento. V. S. illustrissima gradisca il sonetto, e m'ami. Di Roma, il penultimo di Maggio 1594.

357. *Al medesimo.*

Sempre la mia volontà fu prontissima ed inclinatissima al servizio del sig. cardinale Gonzaga, e di V. S. illustrissima, e degli altri suoi fratelli; ma sempre ancora trovo impedimento o dell'altrui volontà o della mia fortuna, com'è avvenuto ora in questa grande ma lontana occasione, nella quale non ho potuto servirla in cosa così picciola.

Non le chiedo in grazia che ne incolpi il Costantino, ma che scusi me, se non ho potuto esser più diligente, nè saputo meglio informarmi. E riceverò sempre in grazia che V. S. illustrissima si contenti ch'io le resti obbligato. E le bacio la mano. Di Roma, il 20 d'Agosto del 1594.

358. *Al medesimo.*

Il comandamento di V. S. illustrissima m'ha richiamato da' miei nojosi pensieri alle piacevoli fatiche delle Muse; ma non in guisa, ch'io creda di averla a soddisfare. Perdonimi ch'io non posso; e facciami quella bella grazia, o mostrimi quella gratitudine che stima più conveniente alla sua cortesia ed alla mia servitù; perch'io fra mille sciagure, benchè fossi privo di grazia, non posso essere ingrato. E le bacio la mano, pregando da Dio a V. S. illustrissima ed all'illustrissima signora sua consorte lunga e felice vita. Da Roma, il 6 di Gennajo del 1595.

359. *Al sig. Filippo Spinelli.*

Io sono in casa di V. S. senza lei; ma più suo, che s'ella medesima vi fosse: e benchè mi paja d'esserne quasi padrone, tanto sono servito e onorato da' suoi servitori e dagli amici, desidero nondimeno il suo ritorno, per dimostrarmi suo servitore con molta domestichezza, ove forse con picciol rispetto quasi mi son fatto signore; perch'io non ricuso niun servigio e niuna comodità, e tengo forse occupati questi tre o quattro servitori, che per avventura non sarebbono necessarii, se V. S. non dovesse tosto ritornare. Ma questi sono soverchii pensieri, o soverchia curiosità di cosa la quale o non m'importa, o non dee essere da me ricercata, o da V. S. manifestata, se insieme non volesse scoprirmi la sua infinita cortesia, e l'obbligo infinito ch'io debbo averle. Sia dunque del mio stare in questo alloggiamento quel che pare a V. S. Del venire a Napoli non posso far deliberazione che mi piaccia, perch'io desidero insieme la benevolenza de' Principi e dei Cavalieri napoletani, e la grazia del Re; e non vorrei col mio venire senza invito, o senza concessione, perder l'una o l'altra, o porle a rischio ambedue: però sempre ho giudicato più sicuro consiglio il fermarmi in Roma, almeno sino a tanto che io vedessi qualche segno di serenità e di tranquillità. Ora la mia fortuna è simile alla stagione, tutta piena di noja e di rincrescimento, tutta turbata e spaventevole; laonde io non posso rimirar cosa la quale o non mi offenda, o non mi sgomenti. Passeranno forse queste quasi minaccie del Cielo e della sorte nemica, e questi tuoni e queste nuvole si dilegueranno in qualche parte tanto lontana, ch'io non avrò occasione da sbigottirmi. Frattanto, s'altri m'invita a far esperienza della mia virtù, voglio confessarmi timido, se a provar la fortuna conosco d'essere infelice; se la cortesia dei signori Napoletani, cercherò di mostrar quanto io giudichi convenirsi la modestia: ma posso nondimeno ricevere in questa città da loro molti favori e quasi grazie. Il negozio, per lo quale io sono partito di Lombardia, è noto a ciascuno; non dico solo il desiderio della vita, della libertà, della quiete, e, s'è lecito dirlo, dell'onore; ma il bisogno ancora e la speranza di ricuperare qualche parte della facoltà paterna e materna. La sig. Cornelia Tassa mia sorella mi scrisse già molti anni sono, mentr'io era ancora in prigione, che per giustizia io dovea aver qualche migliajo e centinajo di scudi della dote di mia madre, la quale non so da chi sia posseduta, o dai nipoti o dal fisco. Da' parenti dovrei aspettare ajuto senza lite; dal Re grazia del tutto, non della parte. Ma non trattiamo ora di S. M. Co' nipoti di mia madre, figliuoli del sig. Fabio Rossi, e con gli altri parenti vorrei che fosse fatto ufficio, per lo quale essi non facessero maggiore stima della roba ingiustamente e crudelmente posseduta, che del parentado e dell'amicizia; nè lor rincrescesse di mandarmi un centinajo di scudi per trattenimento: almeno vorrei tanta informazione da V. S., che io, dopo tanti pericolosi anni di prigionia, d'infermità, di nemicizia, e quasi esilio, sapessi dove fermarmi e a chi rivolgermi, o alla grazia del Re, o alla giustizia dei Ministri, o alla benevolenza de' parenti, o alla liberalità de' padroni, o alla fede e alla carità degli amici. Non le mando altre lettere, che una per mia sorella; ma delle prime desidererei qualche risposta. V. S. mi perdoni, s'io non solamente in Roma le do incomodo, ma in Napoli fastidio; o piuttosto mi lodi, ch'io abbia tanto confidato in lei, quanto ella medesima ha voluto, scrivendomi che fra' suoi parenti e i miei è stata fatta nuova parentela. Non le mando il Dialogo, perchè il suggetto d'ogni Dialogo dovrebbe esser qualche questione disputata; e nell'argomento che mi lasciò scritto è una semplice narrazione, la qual non si potrebbe ridurre in questa forma di componimento; ma delle cose dettemi da V. S. si potrà far Dialogo, se le piacerà. Forse ella porta contraria opinione, che basti al Dialogo un ragionamento vicendevole, senza contesa o diversità di pareri. Sarei stato più sollecito in mandarglìele, s'io avessi stimato che V. S. dovesse favorirmi più volentieri per obbligo, che per cortesia; ma nè le mie composizioni possono obbligarla, nè le mie negligenze farla men cortese o ufficiosa. Bacio a V. S. la mano, e al sig. Conte di Paleno parimente.

360. *Al medesimo.*

Io non diedi subito l'avviso a V. S. del mio venire a Napoli, parendomi che potesse bastare quello della partita di Roma, il qual dipendeva dalla mia volontà, perchè il giungervi fu grazia di Dio, benchè io v'arrivassi ammalato; e della malattia ancora debbo ringraziarlo, come di sua visita. Ora sono risorto dall'infermità, o dal letto piuttosto, ma non sano affatto, e con pericolo di ricadervi per ogni picciolo accidente; laonde è necessario che onori i medici, nelle cui mani è la vita e la morte: e non basta il raccomandarmi, se non sono raccomandato; e mi raccomando a questa città, nella quale fui allevato nel seno della madre, e a V. S. particolarmente, ch'è stata cagione ch'io

vi ritorni dopo tanti anni quasi d'esilio, e almeno di prigionia. A molti ha giovato l'esilio, come si legge di quel Lacedemonio, il qual guarì del mal di fianco, che lungamente l'avea tenuto infermo; ma io non credo che la terra estranea, e come dicono ospita, possa fare alcun giovamento, che non possa far la nativa: almeno questa, la quale a guisa di madre, che suole ancora nudrir col suo latte, produce largamente tutto ciò ch'è necessario per nutrirci, e non ha peravventura bisogno per risanarci di medicine portate dall'Oriente, o d'altra lontana parte. Io siccome da lei prima ricevei la vita, così a niun'altra vorrei aver l'obbligo che me l'avesse conservata. Ma non più in questa materia. Mi rallegro che V. S. possa attendere a' suoi studii: così potess'io attendere a' miei; perchè non sono tanto infermo, che non volessi spendervi qualche ora del giorno. Fra' giovamenti dell'esilio sogliono numerare ancora l'acquisto delle dottrine: perchè Diogene d'idiota divenne filosofo; e laddove sarebbe stato ozioso e scioperato in Sinope, visse in Grecia con molta fama della sua, s'è così lecito dire, aspra e dura filosofia. Ma io non come Diogene, o alcun altro, vorrei filosofar bandito; ma come Socrate nella patria, acciocchè al primo potessi aggiungere quest'altro obbligo non minore. Signor mio, scrivo a V. S. liberamente per essere compiaciuto; e forse sarebbe più opportuna in questo desiderio ancora l'ironia socratica. Il sig. Conte può quasi quel che vuole, e però è necessario l'obbedirlo; e io debbo farlo più degli altri: ma con lui le raccomandazioni di V. S. non saranno senza mio pro, nè inutili o a me che desidero di essere raccomandato, o a V. S. medesima. So che alla nobiltà del suo antico e illustrissimo sangue non è necessario ch'ella aggiunga alcun altro splendore; ma pure i suoi studii possono illustrarla maggiormente, e co' miei non perderà V. S. cosa alcuna della sua chiarezza. Io agli uni la persuado; per gli altri la supplico: vaglianmi tanto le sue raccomandazioni, quanto io aveva sperato. E vivano felici.

361. *Al sig. Francesco Sassolini.*

Vostra Signoria m'ha onorato più che non merito col suo leggiadro epigramma: ma questo soperchio non mi spiace; perchè dove mancano i meriti miei, abbonda la sua cortesia. La ringrazio dunque, e le risponderei volentieri, se a me fosse facile di rispondere in versi latini, o convenevole darle risposta in rime toscane; ma vedrà qualche segno della mia benevolenza, siccome io ho un certo testimonio della sua affezione: frattanto si contenti ch'io l'ami, e che io desideri che s'accresca in lei coll'età il sapere e la facilità del poetare, senza la quale non molto giova la scienza all'esser buon poeta. Mi piace che 'l mio poema, avendo trovato costì oppositore, trovi lodatore; perchè io stimo daddovero i giudici Toscani, ed i Fiorentini particolarmente, dei quali era propria la gloria della lingua, e ora vi s'aggiunge tanta eccellenza di lettere e d'arte, che poco vi manca alla perfezione: ma non voglio entrare in questo pelago. Baciate le mani da mia parte al sig. Orazio Rucellai e al sig. Orazio Capponi; e al sig. Campana dite ch'io le mandai una canzone, e non ho risposta; e amatemi. Di Ferrara, il 15 di Gennajo 1585.

362. *Al sig. conte Fulvio Rangone.*

Sin che le voci della plebe o della mia immaginazione m'hanno importunamente portato agli orecchi il nome di V. S. molto illustre, io ora ho sperato in lei, ora seco mi sono adirato con tutte quelle passe parole che può dettar non solo l'ira, ma la disperazione; poi che finalmente s'è degnata di mandarmi a parlare un uomo conosciuto da me, dico che la ringrazio, e ch'io sono così pronto a darle tutte quelle soddisfazioni che ella possa ricever da un uomo ch'è così risoluto al morire, come pertinace in non voler fare indignità. E s'ella sarà altrettanto pronta a farmi favore, troverà in me piuttosto alcuna sofferenza nell'aspettare, che molta importunità nell'addimandare. Ma perchè le soddisfazioni verso lei debbono da me cominciare, io le scrivo che l'ho in concetto di Cavaliere, di cui altrettanto si possa tenere onorato il sig. Duca di Ferrara avendolo per soggetto, quanto V. S. molt'illustre riconoscendolo in quel modo per signore, col quale si riconoscono i Principi non tiranni: e le dico di più, che fra tutti i soggetti di S. A. serenissima non conosco alcuno più degno di comandare in sua vece a' popoli, o più degno, nella cui bontà e integrità S. A. confidi ogni affare; e v'aggiungo per conchiusione, che V. S. molto illustre può tenere a' suoi servigi pari miei per nobiltà. Ma oltre che l'amicizia, ch'ella ha avuto con mio padre, il quale ha servito a' Principi, non ricerca ch'ella proceda meco in modo diverso del passato, le condizioni dell'animo e dell'ingegno mio meritano ch'io sia tolto dal numero degli altri miei pari, tra le quali se alcune non buone ve ne sono state mescolate, non debbono ora pregiudicarmi, ch'io son risoluto di vivere onoratamente: comunque sia, quelle stesse non consentono che inchini l'animo mio quanto vorrebbe l'arroganza che porta seco la fortuna de' Nobili, la qual tanto desidero che sia lontana da V. S. molto illustre, quanto ella per altre condizioni s'è separata da molti. Creda il sig. conte Fulvio, che molti vanno altieri di questo titolo di Conte o di Marchese sul regno di Napoli, a' quali io non attribuirei più di quel che a V. S. attribuisco; nè vo' tacerle, che l'illustrissimo ed eccellentissimo sig. Scipione Gonzaga (che con lo scrivere ha prevenuto l'ambasciata di V. S. molto illustre) non sia in parte cagione ch'io corrisponda. E le bacio le mani. Di Ferrara, il 3 d'Aprile del 1581.

363. *Al molto reverendo padre don Germano de' Vecchi.*

Molto reverendo padre mio osservandissimo. Se io potessi tanto lodare vostra Paternità quanto deb-

bo ringraziarla, l'avrei fatto non men volentieri; perchè non siete men degno delle lodi che delle grazie, nè a me si converrebbe d'esserne scarso, essendo voi stato a me liberalissimo delle vostre: ma peravventura me ne mostrerei troppo desideroso, s'ora volessi quasi rendervele con intenzione che le raddoppiaste. Io, qualunque mi sia, vi sono molto affezionato per la vostra cortese lettera; e se mi fosse conceduto, non rifiutando l'affezione, di ricusar le parole scritte in mio onore, e di riprovarle, non avrei mostrato alcun timore nella causa degli antichi. Ma son contento che mi amiate, e per conseguenza che mi lodiate quanto più vi piace; e io farò il medesimo, quando parrà che no 'l faccia per ambizione, ma per obbligo. Ora mando a vostra Paternità un sonetto sopra le lacrime penitenziali dell'imperator Carlo, le quali ho lette e rilette, e lodate fra me stesso con molto piacere; e la prego che lo faccia stampar con gli altri. E vi bacio le mani. Di Mantova.

364. *Alla sig. Gieronima Spinola Grilla a Napoli.*

I ringraziamenti di V. S. non erano necessarii, perchè era mio debito d'onorarla e di lodarla: s'io non l'ho fatto così compiutamente, come io doveva, molte cose possono scusarmi, e particolarmente il suo gran merito e 'l mio picciol valore. E se V. S. ha ricevuta la canzone bella, accetterà le scuse, come buone, colla medesima cortesia con la quale suol favorire i servitori in quel modo che dimandano; e io le chiedo che mi stimi più giudizioso in conoscere i miei difetti, che ardito in presumere della sua grazia: solo che il giudizio, ch' io fo di me stesso, non faccia pregiudizio all'opinione che porta V. S. delle mie composizioni. E le bacio le mani, e al sig. Paolo suo fratello, se ci sarà. E vivano felici. Di Ferrara.

365. *Al molto magnifico sig. Gherardo Borgogni.*

Dopo le lodi, ch'altro poteva aspettare da V. S. che i doni? benchè le lodi ancora in un certo modo erano doni della sua cortesia, perchè io in modo alcuno non avrei potuto nè comprarli, nè meritarli. Ma, comunque sia, con l'une e con gli altri sono onorato da V. S. Confesso il vero: ho lette molte istorie del passaggio d'oltramare, ma non avea letto Benedetto Accolti; e non l'ho letto ancora, dappoi che me l'ha mandato a donare. Non so se scriva d'altre imprese. Io andava cercando un libro che ne tratta, e non sapeva il titolo. Ma, se ben mi ricordo di quel che già mi disse il sig. Benedetto Mansuelo, fu scritto in lingua francese: grande obbligo avrei a V. S., che cercasse questo ancora per Milano; e ritrovatolo me lo mandasse. Così ha voluto: s'è mostrato tanto cortese, ch'io ho avuto ardire d'affrontarla oltre il suo proponimento; *sed epistola non erubescit.* E le bacio le mani. Di Mantova.

366. *Al medesimo.*

Io ringrazio V. S. dell'Istorie di Giuseppe Ebreo, tradotte in ispagnuolo, non perchè io l'avessi dimandato, ma perchè la bellezza della lingua, nella quale è tradotto, non consentirà che mi sia grave la fatica di leggerlo di nuovo. Del libro francese aveva certo avuto molti anni gran desiderio, nè so s'io debba lodar quella nazione, o lamentarmi che voglia ch'io le sia obbligato avanti tempo. Mando a V. S. il sonetto che mi chiese sovra il ritratto del padre Panigarola, e manderò ancora qualche composizione in morte del sig. Gonzaga. Frattanto la prego che mi tenga in sua grazia, e di quel gentilissimo Padre, a cui vorrei esser tanto obbligato, quanto era affezionato. Di Mantova.

367. *All'illustrissimo sig. Giacomo Tasso.*

Son giunto in Mantova, ma non ho baciate ancora le mani del serenissimo sig. Duca; laonde non posso scrivere a V. S. quanto mi sono rallegrato dell'arrivare. Aspetto risposta dall'illustrissimo sig. cardinale Albano, dal sig. Patriarca di Alessandria, e dal sig. Maurizio; e prego V. S. che me le procuri. Della mia Tragedia sto coll'animo sospeso, perchè non posso questa mattina far la dedicazione, e mandarla: nè vorrei che si pubblicasse senza essa, se la dedicazione non dovesse esser simile a quella del Patrizio, fatta in lettere majuscole; ma più mi piacerebbe che si aspettasse una lunga lettera sino a quest'altra settimana. V. S. mi raccomandi al sig. Corbelli, al reverendo Licino, e gli ricordi il negozio col...., e quell'altro di Genova; e baci in mio nome le mani al sig. Cavaliere suo padre, alla signora madre, alle sorelle, agli zii, a' parenti, e particolarmente al sig. Pietro Grasso, e a tutti gli altri. E mi tenga in sua grazia. Di Mantova.

368. *All'illustrissima sig. Ginevra Malatesta.*

Mando fuori, illustrissima signora, sotto il nome di V. S. queste mie Conclusioni, non solo per darle qualche segno della riverenza che, ricevuta ereditaria da mio padre, porto all'infinito suo valore; ma ancora acciocchè s'elle non saranno peravventura ben difese dalle mie ragioni, siano almeno dalla sua autorità sostenute; onde insieme col mio poco ingegno nel disputarle, si conosca il molto giudicio nel dedicarle. Prenda dunque V. S. lietamente questo piuttosto peso, che dono; nè si sdegni che 'l suo nome glorioso scenda ad abitare nelle mie carte: perchè sebbene è ignobile l'artificio dell'architetto, nobile nondimeno, quanto esser possa più, è la materia di questa amorosa fabbrica, e a' meriti suoi albergo in ogni parte convenevolissimo. E le bacio le mani.

369. *Al sig. Gio. Angelo Papio a Bologna.*

Le raccomandazioni di V. S. m'hanno mosso a scriverle quello ch'io non avrei fatto senza esse,

temendo che le mie lettere non le portassero alcun fastidio; perchè il mio stato n'è così pieno, ch'è difficil cosa ch'io, scrivendo agli amici, non glie ne faccia maggior parte di quella che peravventura essi vorrebbono: come ora toccherà a V. S., la qual non avendo potuto fare ch'io mi fermi in Ferrara con mia soddisfazione, dee almeno cercare con ogni suo sforzo ch'io me ne possa partire senza impedimento, persuadendo a coloro che tanto tempo mi hanno trattenuto con speranza di libertà, che omai la mi concedano. E quando l'altre persuasioni tutte non bastassero, non debbe esser disprezzata quella, che a' nemici si fanno i ponti d'oro: perciocchè non dubitando io nè della giustizia del sig. Duca di Ferrara, nè della parola di S. A. datami in presenza di tanti Cavalieri italiani e francesi, debbo esser certo ancora, che fermandomi in Ferrara con quel proponimento ch'io ebbi sempre di servirla, avrò ristoro di più di due mila scudi ch'io ho perduti per ingiustizia e quasi per violenza d'alcuni ch'io non voglio nominare; e tanto più è ragionevole ch'io abbia questa certezza, quanto sono più sicuro che buona parte di questi danari sia entrata nelle borse loro. Nè questo è il maggior danno ch'io ho patito; ma ce ne sono degli altri, de' quali non credo che 'l sig. Duca serenissimo consentirà ch'io resti aggravato. Laonde se V. S. caldamente, come dee, scriverà a monsignore il Vescovo in mia raccomandazione, potrà facilmente avvenire che S. S. reverendissima persuada chi mi ritiene a lasciarmi andare, e a facilitarmi il viaggio con que' modi che sono convenienti: perciocchè io sono tanto povero di danari, quanto ricco di fede; nè potendo partire come vorrei, delibererò di rimanere com' essi non vogliono: non vorrei nondimeno, per vincer questa pugna, viver lungamente in questa infelicità. Però se Monsignore reverendissimo vorrà come arbitro compor le nostre discordie, e come liberatore aprir queste porte, dentro le quali io credo di star rinchiuso contro alla commissione datane dal sig. Duca; non solo alla sua, ma alla vostra Signoria n'avrò obbligo grandissimo, il quale durerà quanto la vita: e perchè egli sia lungo, e io possa pagarlo in diversi modi, desidero di viver lungamente, e d'aver molte occasioni di servirla. Faccia dunque V. S. in maniera, che non fornisca tosto colla mia vita la possessione ch'ella ha sovra quest'animo assai costante, col quale prego Dio continuamente per la sua esaltazione; e le bacio le mani. Dalle mie stanze in sant'Anna, a' 24 di Settembre del 1584.

370. *Al medesimo.*

Ho scritto a V. S. reverendissima una lunga lettera, coll'informazione del mio stato, e mandatala per quella medesima strada per la quale ho ricevuto la sua aspettata tanti giorni. Ma non stimo soverchio il duplicar la lettera, non essendo sicuro del ricapito della prima. Sono quasi libero, perch'io posso andar per tutta Mantova; ma infermo come soleva, e stanco dall'infermità, la quale è non solo malattia del corpo, ma della mente. Ho tentati pochi rimedii umani, e quelli non mi han giovato nulla; vorrei nondimeno ritentarli: e benchè io disperassi o della scienza o della pietà de' medici, non debbo disperar della grazia divina; laonde vorrei andare come pellegrino assai volentieri a Loreto, per finire un mio voto, e di là a Roma. E benchè io non sappia se le forze non appieno ristorate mi basteranno, nostro Signore m'aiuterà. Sono senza danari pel viaggio; e quantunque non rifiuti l'altrui liberalità, son più nemico dell'improntitudine, che della povertà: questa è una delle difficoltà del viaggio. L'altra, il timore che il sig. Duca di Ferrara serenissimo non mi faccia ritenere nel suo Stato, perchè io mi partii senza baciarli la mano. Nè mi può assicurar di questo dubbio se non l'autorità del sig. Principe serenissimo: laonde mi pajono necessarii con S. A. gli ufficii e le raccomandazioni del sig. patriarca Gonzaga. E se non si muove a' preghi di V. S., a' miei sinora non s'è voluto muovere, persuadendomi al rimanere: e io avrei accettato volentieri il suo consiglio, s'egli avesse voluto far per me quanto poteva, acciocchè io vivessi in questa Corte, se non contento (perchè niuna contentezza può aver più luogo nell'animo mio turbatissimo, pieno di mille inquietudini), almeno consolato di tante sciagure e di tanti affanni sostenuti, e di tanti danni patiti. E la consolazione doveva esser congiunta colla quiete de' miei studii, colla sanità e coi favori di S. A. Ora non ho alcuna di queste cose; e al sig. Patriarca pare nondimeno ch'io resti. Consideri dunque V. S. reverendissima se le sue parole posson far seco migliore effetto di quello che abbiano fatto le mie lettere; o se per altra strada posso venire a Roma, senza dubbio d'esser ritenuto: ma la sua mi par la migliore, massimamente se venisse a trovarmi mess. Giorgio suo, come aveva promesso. Al serenissimo sig. Duca di Mantova io chiesi perdono, e non ebbi risposta. Il serenissimo sig. Principe è assai cortese nel rispondermi; ma non so qual mia sventura impedisca gli effetti. Io non sono nè così giovine, nè così sano, nè così atto alle fatiche, che dovessi far picciola stima della sua grazia; ma non si possono sforzar le volontà degli uomini: però eleggerei per minor male il venire a Roma, se mi fosse conceduto; nè mi spaventerebbe l'infermità, nè la povertà che sono congiunte. Troppo liberamente scrivo; ma scrivo al sig. Papio, che non vorrà che la libertà della penna mi noccia, o impedisca quella del corpo. Ha molti amici e molti modi da giovarmi in Mantova, per viaggio e in Roma; però scelga quello che più le pare. Bacierò in suo nome le mani al sig. commendatore San Giorgio, il quale è Cavaliere assai principale in questa Corte; ma non l'ho ancora veduto. E a V. S. bacio le mani. Dal sig. patriarca Gonzaga le sarà forse mostrata una mia Tragedia. Viva felice. Di Mantova, il 22 di Febbrajo del 1587.

371. *Al medesimo.*

Vostra Signoria reverendissima è tanto informata del mio stato, quanto può bastarle per farmi giovamento; l'altre cose o non possono giovarmi,

o non così agevolmente. Io di nuovo la prego che mi raccomandi agli illustrissimi signori, sig. Cardinale e il sig. patriarca Gonzaga: e se li do questa occasione d'esser loro obbligato, non conosco V. S. nè così povero pagatore, che non possa pagare il debito; nè così debole, che non sia atto a sostenerlo; nè di così picciol merito, che cotesti illustrissimi signori non debbano farle volentieri questo favore: laonde l'obbligo sarà quasi vicendevole. Salutai in suo nome il sig. commendatore San Giorgio, e fui salutato dal sig. Piriteo (1) Malvezzi. Potrà, se le pare, rinnovar gli ufficii coll'uno e coll'altro parimente. Io non desidero meno lettere di V. S., che le desiderassi in Ferrara. Nè so quale sia migliore strada: questa invio al sig. Giulio Segni, come ho fatto le altre. La venuta di mess. Giorgio non vorrei che fosse disperata. E a V. S. reverendissima bacio le mani. Di Mantova, il 7 di Marzo del 1587.

372. *Al medesimo.*

Se le vostre lettere non potessero giovarmi in altro modo, almeno potrebbono assicurarmi della vostra buona volontà e dell'usata cortesia; però lo aspetto con infinita speranza. Pregai V. S. che parlasse in mio favore col sig. patriarca Gonzaga, e ora ne la riprego; perchè non conosco altro modo, col quale in queste parti la sua autorità possa farmi maggior giovamento. Se V. S. non mi ama, quanto io onoro la sua virtù e i suoi meriti, almeno vorrei che ingannasse il mondo; acciocchè ognuno credesse dalla sua grazia, dal favore, dalla servitù, la quale ha con nostro Signore e coi nipoti, io potessi promettermi i più cortesi ufficii e le più efficaci raccomandazioni. Il sig. Antonio Costantino, amico e servitore del sig. cardinale Laureo, e tenuto da sua Signoria illustrissima a battesimo, prese a' miei prieghi, già sei o sette mesi sono, la cura di dare alla stampa il Floridante, poema di mio padre, il quale si cominciò a stampare in Ferrara; e ora non so per qual cagione si stampi in Bologna. Comunque sia, questa lunghissima tardanza e questo impedimento m'è stato molestissimo, e contrarissimo a tutti i miei pensieri, sì perchè il libro è dedicato al serenissimo sig. Duca di Mantova, sì perchè in lui sono lodati molti signori e signore, dalle quali avrei potuto ricevere alcun favore. Il Costantino ha bisogno di sprone, e il Licino di freno. V. S. sia contenta di sollecitar l'uno con sue lettere, e di ritener l'altro che voleva pubblicare alcuni miei dialoghi e alcune rime e lettere, prima ch'io le avessi riviste: nel che mi fa gran pregiudicio all'onore, e all'utile ancora. Ma particolarmente nel negozio del Floridante vorrei che si riscaldasse; benchè non v'abbia parte per la cagione ch'ella conoscerà apertamente, l'avrà in tutte le mie composizioni. Il poema non è sì lungo, che non possa essere stampato in venti e venticinque giorni; però la prego che non consenta che questa pratica sia tirata più in lungo. E mi maraviglio che 'l Costantino, diligentissimo in tutte le cose, e che in ogni tempo ha mostrato di amarmi tanto, m'abbia trattenuto sino a quest'ora un negozio così facile e così importante. Importa molto alla salute, a' comodi e alla soddisfazione mia, e non nuoce punto alla memoria di mio padre, che fu tanto amico di V. S., quanto ella sa meglio d'ogni altro: laonde di nuovo la riprego che m'ajuti, e di nuovo me le raccomando. Di Mantova, l'ultimo di Marzo 1587.

(1) *Così tutte l'edizioni. Forse dee dir* Pirito.

373. *Al medesimo.*

Io non dubito che V. S. non possa giovarmi e favorirmi molto così; ma io non posso venirci senza licenza e senza ajuto del serenissimo sig. Principe di Mantova, se V. S. però non stimasse altrimenti, o pure il sig. patriarca Gonzaga; perchè per opera di niun altro più agevolmente posso risorgere nella grazia e nella benevolenza de' Principi. Frattanto mi contento di possedere la sua in quel modo ch'ella scrive, e io intendo. E le bacio le mani. Di Mantova, il 4 d'Aprile del 1587.

374. *Al medesimo.*

Non aspettava minor favore da V. S., nè minore occasione di acquistarmi tanti amici e tanti padroni, e particolarmente il sig. Fabio Orsino, al quale scriverò versi e prose; ma conosce la mia tardità, la qual chiamerei negligenza, s'ella non fosse piuttosto difetto della natura o della fortuna, che della volontà. Per l'istessa cagione non le mando questa settimana il sonetto per la sig. Flavia; nè avrei creduto poter fare cosa di buono all'improvviso, o con piccol tempo: però schivo assai spesso le bellissime occasioni; ed essendomi offerte, non mi lamento degli altri, ma di me stesso. Ho mostrato al sig. Piriteo la sua lettera. Al sig. Commendatore non ho fatte ancora le sue raccomandazioni. La ringrazio degli ufficii che ha fatti con gl'illustrissimi signori Cardinali e sig. patriarca Gonzaga, i quali sono opportunissimi. E le bacio le mani. Di Mantova, il 12 d'Aprile del 1587.

375. *Al medesimo.*

Le mie lettere troveranno peravventura V. S. con minor sua noja, con minor vergogna, che farei io medesimo comparendo con sì pochi meriti e con sì grande ardire in cotesto amplissimo teatro del mondo, nel quale la virtù di V. S. può essere riguardata da tutte le nazioni con maraviglia: però le mando un altro sonetto, cercando scusa e perdono in vece di lode e d'applauso; e la prego che si degni di mostrarlo con gli altri componimenti ai nipoti di nostro Signore, e mi tenga nella grazia loro e nella sua, acciocchè io resti con tanto obbligo della sua protezione, quanto è la speranza che ha voluto ch'io ne abbia. E le bacio le mani. Di Roma, il 20 di Novembre del 1587.

376. *Al medesimo.*

Mi dolgo di non poter essere amico e nemico di V. S. reverendissima, perchè all'amicizia m'è impedimento la sua volontà, alla nemicizia la mia fortuna, per la quale sono costretto di chiederle

ajuto quando vorrei farle guerra. Cedo adunque alla fortuna: imploro l'adjutorio di monsignor Papio per ricopiare un mio *Dialogo della clemenza*, il quale è ottimo, non solo ingegnosissimo; e la medesima fortuna mi costringe a lodarlo, non sperando di trovar chi voglia dargli le debite lodi, o per malignità o per ignoranza, o per l'una e l'altra cagione: è nondimeno uno dei molti che pensava di fare, e forse il numero sarebbe al centinajo; ma in questa mia sciagura sarà forse l'ultimo, e'l mondo crederà degli altri quel che gli pare. Io penso di mandarlo a qualche Principe secolare, perchè in questa Corte sono disperato di tutte le cose, e particolarmente della cortesia di V. S., che non ha voluto ch'io la stimi miglior degli altri, non dandomi speranza ch'io possa avere udienza da nostro Signore, nè d'altra cosa che mi piaccia o possa piacere . . . . Prego dunque V. S. che mi faccia copiare il mio Dialogo, acciocchè io possa andare in altra parte cercando la mia ventura, quando sarò venuto a noja altrettanto a questi candidissimi Padri, quanto sono a' Purpurei, dai quali oramai non posso avere udienza. E bacio a V. S. eccellentissima la mano. Di santa Maria Nuova in Roma, il 15 d'Ottobre del 1589.

Del sig. Gio. Antonio Vandali al sig. Torquato Tasso.

O sempre glorioso, e quando in carte
Descrivi i rozzi boschereccì amori,
E fra l'ombre de' mirti e degli allori
Fai che gareggi la natura e l'arte;
E quando in chiaro suon di rime sparte
Ne mostri espressi gli amorosi errori,
L'occulte insidie, onde invaghisce i cuori
Un finto bello, onde dal sen gli parte;
E quando t'ergi, e con sonora tromba
Il sanguinoso orror di Marte e l'armi
Canti, e d' invitti Eroi l'opre vittrici.
Qual altro ebbe mai tanto i cieli amici?
Tu Clio ne sei, tu Febo; e ne' tuoi carmi
Splende Parnaso, e solo in lor rimbomba.

Risposta del sig. Torquato Tasso al sig. Gio. Antonio Vandali.

Ardite sì, ma pur felici carte
Vergai de' vaghi pastorali amori;
E fui cultor de' greci antichi allori
Nelle rive del Po con novell'arte.
E 'n quelle osai, che fur segnate e sparte
D'altrui lusinghe e de' miei proprii errori:
Ma pur chi degli amanti i volti e i cori
Colora meglio, e men dal ver si parte?
Poi con ardir cresciuto, il suon di tromba
Volli imitar cantando, e quel dell'armi,
Che fur nell'Asia per Gesù vittrici.
Or temo: danno forse i cieli amici
L'ardire, e 'nsieme la fortuna e i carmi?
O pur sonoro stil per sè rimbomba?

377. *Al medesimo.*

In questo sonetto figuratamente è stato da me detto: *Ma pur chi degli amanti i volti e i cori - Colora meglio*, perciocchè i cori non sono i colorati, ma gli effetti de' cuori; e questa stessa figura credo che fosse usata dal Petrarca in quel luogo: *Non vedete il mio cor negli occhi miei?* conciossiacosachè il Petrarca non dimostrava il suo cuore negli occhi, ma gli effetti del cuore. E molt'altri esempii dell'istessa figura si potrebbono, se non m'inganno, ritrovare nel Petrarca e in altri scrittori, la quale alcun potrebbe stimare che quella fosse, in cui si pone il continente per lo contenuto, e il contenuto per lo continente: perchè gli affetti sono nel cuore, onde pare che dal cuore sian contenuti; nondimeno non essendo nel cuore, come l'allogato è nel luogo, o come altra cosa contenuta è nel continente, non pare che sia la medesima figura, che *metonimia* è detta; e forse, oltre le figure ritrovate dagli altri, ce n'è una che pone il soggetto per le passioni, e le passioni per lo soggetto, alla quale non è stato ancora posto nome. Molti esempii crederei nondimeno di trovarne negli altri poeti, e tra gli altri uno credo che sia questo del cuore, che ora ho addotto. E perchè quel ch'io giudichi della figura usata da me ho scritto a V. S., vorrei che ella a me scrivesse che figura è quella usata da lei, quando dà l'aggiunto di *vittrici* all'opre. E s'ella mi risponderà che sia metonimia, ne seguirà che la metonimia non solo ponga il trovator per lo trovato, e 'l possessor per lo posseduto, e il continente per lo contenuto, ed *e converso*; e dia alla cagione l'accidente, o l'aggiunto dell'effetto, come Giulio Cammillo disse, ma anco all'effetto l'aggiunto della cagione, ch'egli non disse; perciocchè nella sua figura è dato all'opere, che sono effetti degli uomini, l'aggiunto di *vittrici*, ch'è proprio degli uomini. Ma *armi vittrici* si legge ancora in alcun poeta, e *causa vittrice* in alcun altro; nondimeno, quantunque l'armi siano così effetti degli uomini, come l'opere, la causa non è così effetto degli uomini, come sono l'opre. Ma di qual causa ivi si ragiona? Forse della finale? Dunque l'aggiunto, ch'è proprio del tacere, alla finale s'attribuisce. Ma se di una di quelle, quali trattano i retori, con qual figura le si dà questo aggiunto? Aspetto d'udire il suo parere. Io frattanto voglio che sappia il mio, non solo di questa particolar figura, ma di tutte l'altre del parlare; il quale è, che se pur d'esse si può dare alcun'arte, la quale da Aristotile nella *Poetica* e nella *Rettorica* fu tralasciata come impossibile, non sia stata data da alcuno ancora perfettamente. E a V. S. bacio le mani. Di Ferrara, il 10 Novembre.

378. *Al medesimo.*

Nella lettera, colla quale mandai a V. S. il sonetto in risposta del suo, le scrissi che si trovava nei poeti una figura che pone il soggetto per le passioni, e le passioni per lo soggetto, alla quale non era stato dato ancor nome; e addussi per esempio

del soggetto, ch'è posto per le passioni, quel verso del Petrarca:

Non vedete il mio cor negli occhi miei?

Ora, ripensandoci, vi reco per esempio delle passioni poste per lo soggetto, questo altro del medesimo Petrarca, che allora non mi sovvenne:

Ove Amor vidi già fermar le piante.

E se in luogo di passioni voleste dire accidente, facilmente da me vi sarebbe conceduto. Potrebbe alcuno ridur questa figura sotto la metonimia, quasi sotto suo genere, e far molte specie di metonimia; ma sovra ciò avrò maggior considerazione. Frattanto le bacio le mani; e se conosce il sig. Giovanni de' Gregorii, e ha seco amicizia, la prego che lo saluti in mio nome. Di Ferrara.

379. *All'eccellentissimo sig. Gio. Battista Cavallara.*

Molto magnifico ed eccellentissimo signor mio osservandissimo. La tardanza della lettera di V. S. è stata compensata dall'opportunità del rimedio che m'ha mandato, il quale m'è stato più caro di ricever da lei, perchè ella volontariamente, senza aspettare alcuna mia preghiera, me l'ha mandato; e spero che mi debba esser giovevole. Ma poichè ha cominciato una volta a prendersi cura di me, la prego che voglia averla per l'avvenire; e sarà minutamente informata dell'effetto che avrà fatto il suo rimedio, e d'ogni accidente della mia infermità. Le lodi ch'ella mi dà, non accetto in alcun modo; quantunque io non rifiuti l'affezione colla quale me le dà, soverchia veramente, ma nondimeno grata sovra modo ad uomo che stimi l'amicizia de' pari suoi, non meno che quella dei Principi medesimi. Ho veduta la canzone del Roman Borgo, e mi pare ch'egli accompagni l'arme colla penna in modo, che ne meriti molta lode. Ma non ho conosciuto ch'egli ne' suoi versi siasi servito d'alcuna mia cosa; e se in altri l'ha fatto, che in questi ch'io ho veduti, mi piace sommamente di parere a' pari suoi degno d'imitazione. Baci in mio nome le mani al sig. Ardizio, e mi conservi in sua grazia. Di sant'Anna.

380. *Al medesimo.*

Questa mattina il sig. Giulio Mosti m'ha data una lettera di V. S., e un alberello di cedri canditi delicatissimi, de' quali la ringrazio molto; nè so se mi fossero piaciuti più i mirabolani, benchè sian più rari. Ma se V. S. gli stima più efficace rimedio per la mia salute, confido nella cortesia del sig. Duca, che non me ne debba essere scarso; e mi risolverò forse di scrivere io medesimo a S. A. innanzi questo Maggio, nel quale desidero di fare una diligentissima purga. Frattanto non lascerò occasione di scrivere a V. S. e al sig. Ardizio. E bacio le mani all'uno e all'altro, pregando il Signore Iddio per la contentezza loro. Di Ferrara.

381. *Al medesimo.*

Eccellentissimo signor mio osservandissimo. I piaceri di questo autunno hanno trattenuta la purga, e differitala sino a primavera, nella quale è tutta la speranza della mia salute. Sono infermo, come V. S. sa, di quella infermità ch'io portai a Mantova, assai nojosa, alla quale la libertà è d'alcuno alleggiamento; e, oltre questo, non mi pare di trovarne alcun altro. Ma il maggior di tutti gli altri mali, e 'l più spiacevole, mi par la frenesia; perchè sempre sono perturbato da molti pensieri nojosi, e molte immaginazioni, e da molti fantasmi. Colla frenesia è congiunta una debolezza di memoria grande. Però prego V. E., che nelle pillole che ordinerà per me, abbia riguardo all'uno e all'altro male particolarmente, e pensi di confortar la memoria; perchè farà operazione degna della sua Eccellenza e della nostra amicizia, e mi obbligherà perpetuamente. Sarebbe forse anche necessario ch'io mi cavassi sangue, e ch'io mi facessi far qualche cauterio; perchè se n'è serrato uno ch'io aveva, e non era anche bastevole. Torno a replicar quello che una volta le ho scritto: chi congiungesse insieme tutti gli obblighi del mondo, come si ponno i grani nel mucchio, non si potrebbono agguagliare a quello della salute ricuperata. E se alcuno ebbe mai questa opinione, l'ho io, e la porto volentieri, perchè sono stato molti anni infermo. Laonde V. S. può esser tanto certa della mia gratitudine quanto io vorrei esser della sanità. Se scrive mai al serenissimo sig. Principe, o ad alcuno di questi principali gentiluomini, non si scordi che le sue raccomandazioni possono molto giovarmi; ma faccia ch'io ne senta in qualche modo il giovamento ch'io ne spero, e che mi promette la sua Eccellenza, la qual non ebbe mai occasione di mostrarsi con maggior lode, benchè n'abbia avute molte di farsi conoscere con maggior utile. E a V. S. bacio le mani. Di Mantova.

382. *Al medesimo.*

Eccellentissimo signor mio osservandissimo. Io uso il rimedio contra l'obblivione. Se tanto gioverà, quanto io credo, non sarà minore la mia gratitudine di quella di V. E., benchè sia grandissima; ma se ne ha alcuno altro maraviglioso, oltre questo, non voglia sdegnarsi di far miracolo in uomo di così depressa condizione, com'io sono; o quelli almeno che pajono miracoli a chi non sa la cagione. Io non posso se non pregarla, lodarla, e offerirle tutto quel ch'io posso e quel ch'io sono. Aspetto l'altre pillole, che faranno forse maggiore effetto; e farò trarmi sangue dalla fronte e dal naso, in quel modo che V. S. mi scrive. Mi spiace che 'l suo parere non sia detto al serenissimo sig. Principe e al sig. don Ferrante, perchè tutte le cose mi sarebbero più facili. Ma chi ha fatti gli altri buoni ufficii, potrà far questo ancora per mia salute. Io spero di andare di bene in meglio. Frattanto di niuna cosa io sarò più ambizioso, che della grazia di questi due signori, generosissimi della protezione loro, la quale io vorrei unire, non potendo divider me stesso più di quel che m'abbia fatto per lo addietro. E bacio a V. S. eccellentissima le mani. Di Mantova.

383. *Al medesimo.*

Ho conosciuto che V. S. si ricorda di me, benchè io abbia piccola cagione di ricordarmi di lei; perchè la sua gran dottrina non ha dato alcuno ajuto alla mia debol memoria. Me ne ricordo nondimeno, perchè le sue condizioni il meritano, le quali non hanno bisogno del testimonio del sig. Ardizio; ma niuno altro me ne potrà far più certa fede. Ma non basta il ricordarsene, ove l'uomo non se ne ricordi con piacere. Prego dunque V. E. che voglia darmi qualche eccellentissimo rimedio contra l'oblivione, acciocchè il suo nome sia sicuro, con mille altre cose che solevano stare nella mia memoria; e non dubiti di persuadere a' Principi la liberalità, perchè non dovrebbe rincrescer loro alcuna spesa per risanarmi. Credo che V. E. sappia le cagioni del mio umor malinconico; però me le raccomando. Io sono interessatissimo nella servitù del sig. Principe serenissimo, e nell'obbligo ch'io ho all'eccellentissimo sig. don Ferrante. Laonde intendo di questi particolarmente, i quali si contenteranno di fornire tutto ciò che dagli altri è stato cominciato. E perchè il facciano più volentieri, V. S. faccia non solo l'ufficio di medico, ma quel d'oratore; perchè altrimenti indarno avrebbe fatto tanto studio nelle belle lettere. Il sig. Antonio Beffa Negrini, suo compare, darà minuto avviso a V. S. dell'infermità ch'io patisco. Mostri V. S. la sua eccellenza nel ridurmi ai primi termini facilmente. E viva lieta. Di Mantova.

384. *Al sig. Gio. Battista Cerasola, cameriere di nostro Signore.*

Se V. S. fosse tanto obbligata al favorirmi, quanto io ad onorarla, sarei quasi sicuro d'esser nel numero di coloro che si posson chiamar favoriti; ma dove gli obblighi non sono pari, la sua cortesia dovrebbe avanzare ogni mio difetto. Ed io la prego che voglia rinnovar la memoria della mia continua divozione nel benignissimo animo di Sua Santità, acciocchè nella mia assenza abbia quell'obbligo a V. S. che non ho potuto averla nella presenza. Si degni ancora di baciare in mio nome le mani al sig. cardinale Sfrondato e al sig. Maestro di camera, e viva felice. Di Siena, il primo di Marzo del 1591.

385. *Al medesimo.*

Dogliomi che la lettera ch'io scrissi a V. S. prima ch'io arrivassi a Mantova le fosse mandata colla mia fortuna, non colla sua, nè colla sua grazia; però non è maraviglia ch'ella o si smarrisse, o non facesse altro effetto: mi consolo nondimeno colla tarda risposta. E se il Costantino vuol ch'io abbia quest'obbligo alla sua diligenza, può scriverlo al libro delle partite. Ringrazio V. S. che tenga memoria di me. Io non aveva maggior fondamento alla quiete de' miei studii in questo Pontificato, che la bontà di nostro Signore e la nostra amicizia. Laonde queste furono le più certe cause che mi facessero rallegrare della sua esaltazione. E perchè nella bontà di nostro Signore non può esser difetto, resta che sia nella nostra amistà, o in me solo; altrimenti io non conoscerei così apertamente il disfavore di quella partita ch'io feci colla sua benedizione. I miei difetti cercherò di correggere. V. S. accresca tanto la sua cortesia, quanto è cresciuta la fortuna e la comodità di giovare agli amici, fra' quali io sono il maggiore per merito, e l'ultimo per grazia; acciocchè io possa rallegrarmene appieno e lontano e vicino, e intendere in qualche occasione quel che seguisse a quella santa parola di Provvidenza. Penserei di scrivere in questa materia un Dialogo; ma è necessario ch'io sia ricongiunto a' miei libri. Frattanto prego V. S. che mi procuri il privilegio del mio poema, e ricordi a monsignor Brumano ch'io sono in Mantova, dove mi condusse il Costantino. Da Mantova, il 4 di Luglio del 1591.

386. *Al reverendissimo sig. Gio. Battista Licino.*

Vostra Signoria reverendissima è partita in tempo ch'io più sperava di godere della sua dolcissima conversazione; laonde può immaginare quanto mi spiaccia la partita, e con quanto desiderio aspetti il ritorno: ma non vorrei che fosse se non quando le piacerà, perchè niuna cosa mi potrebbe piacere, che a lei dispiacesse. La ringrazio dell'ufficio che ha fatto col sig. Grillo, per lo quale egli forse non ha disprezzate quelle mie ciance; nè dee disprezzar l'animo, che è d'onorarlo, e non ho altro intendimento. V. S. reverenda le baci le mani da parte mia, e gli sia mallevadore dell'affezione ch'io gli porto, e della stima ch'io fo della sua dottrina, del giudizio, e della felicità nel comporre. Dica ancora al sig. Compagno, ch'io son tutto suo, e mi raccomandi agl'illustri signori Tassi. Mando a V. S. un sonetto ch'io ho fatto alla sig. Peregrina, figliuola della sig. Duchessa di Firenze, la quale io chiamo Granduchessa di Toscana.... E le bacio le mani. Di Ferrara.

387. *Al medesimo.*

Molto reverendissimo mio osservandissimo. Questa mattina mi sono scordato di scrivere alcune righe, le quali io ho aggiunte al *Dialogo degli idoli*, e vorrei che da voi fossero aggiunte nella copia che n'avete e in quella che ne farete. Le prime si pongono dopo quelle parole: *Ma se debbano essere stimati Dei, e' mi pare che la deificazione, della qual si parla nel commento, s'assomigli a quella potestà maravigliosa degli idolatri d'Egitto, colla quale gli uomini facean gli Dei; e che i miracoli della poesia non sian minori di quelli dell'arte magica. Ma quanto son maggiori, tanto meno se ne dee contendere, ec.* Le seconde porremo: *Nell'irragionevole alcune immagini della virtù, la qual non è Dea, ma dono d'Iddio, nè dee essere adorata, ma onorata, e lor volgerà, ec.* E vi prego che facciate in modo che sia tutto inteso; e raccomandatemi particolarmente al sig. Cristoforo. E, ritornando, rimenate il sig.

Antonio, s'egli pur non fosse ricevuto; benchè io creda il contrario piuttosto. E mi raccomando. Di Ferrara.

388. *Al medesimo.*

La venuta di monsignor Masetto non dovrebbe interrompere, ma facilitare il negozio della mia libertà, il quale era molto prima cominciato per altra strada; e sarebbe forse concluso, se vostra Reverenza non avesse proposto quest'altra, la quale molto più è piaciuta a vostro fratello che il trattava, e senza il quale non poteva spedirsi: ma a me non importa più l'un modo che l'altro, purchè vi sia la grazia di S. A., alla quale meglio libero, che prigione, potrò mostrare l'affezione e l'osservanza che io le porto. Pur avendo preso questo cammino, prego vostra Reverenza che voglia dalla parte loro rimuovere ogni impedimento, com'io dalla mia ho deposto tutto quello che poteva ritenermi: anzi io medesimo n'avrei pregato monsignor Masetto caldissimamente, se non m'avesse ritenuto il rispetto di S. A.; ma quel che non ho fatto colle lettere, farò forse colla presenza, se mi sarà conceduto. Ma la consolazione e la conclusione sta nelle vostre mani, e in quelle di vostro fratello, nelle quali ho posto la salute, l'onore e la vita, e ogni mia speranza: però vagliami l'aver creduto molto a persona ch'io conosceva poco, acciocchè il principio di più certa cognizione sia il fine de' miei lunghi travagli. E mi raccomando. Di Ferrara.

389. *Al medesimo.*

La lettera di V. S. de' 15 di Novembre mi è stata data a' 22, non dal sig. Torquato Rangone, ma da Graziano; laonde non ho potuto rispondere così tosto, come avrei fatto: ma essendo venuto oggi vostro fratello a vedermi, rispondo brevemente, che avrò grande obbligo a' miei signori parenti, e a cotesti signori Capi del Consiglio, se faranno ufficio per la mia liberazione, della quale sarebbe omai tempo ch'io vedessi qualche effetto, dopo sì lunga espettazione. Aspetto dunque innanzi Natale la vostra venuta, e ve ne prego; e tanto sarà più opportuna, quanto più presta. E vi ringrazio frattanto della vostra cortese intercessione; ma la vostra cortesia non m'è nuova. Scriverò domani più a lungo, e darò tutte le lettere a vostro fratello, perchè il sig. Torquato Rangone non si lascia vedere; e s'è necessaria la sua presenza, fate ufficio perch'egli venga a farmi questo favore, ch'io ricevo volentieri con quell'animo che avrei sempre di farli piacere in tutte l'occasioni. Le dedicazioni e l'altre lettere saranno a nostro modo; ma non resto senza qualche picciol sospetto della grazia del padre don Angelo Grillo, non avendo risposta; ma la mia coscienza m'assicura in guisa, che 'l sospetto non è molto. Iddio non mi manchi del suo ajuto; e vi bacio le mani. Di Ferrara.

390. *Al medesimo.*

Scrissi jeri a V. S. quel che mi sovvenne: oggi le mando una lettera pei signori Capi del Consiglio; fra' quali s'è alcuno de' signori miei parenti, particolarmente io me gli raccomando: e sollecito la spedizione del negozio quanto posso, perchè ogni tardanza può ricevere impedimento. Del sig. cavaliere Grumelli e del sig. Girolamo Benaglio ho amicizia, e ne spero favore. La lettera dedicatoria e la cortese risposta al sig. Cristoforo Tasso le darò a vostro fratello coll'altre due ch'egli m'ha portate, perchè si stampino tutte insieme, e vi si mandino stampate. Mi spiace di non aver concio un errore ch'è nel *Dialogo della poesia toscana*; perchè cinque sono le forme de' terzetti, non quattro, come dice il Dolce. E l'una, ch'egli lascia, è questa:

Lassol no 'l so; ma sì conosco io bene,
Che, per far più dogliosa la mia vita,
Amor m'addusse in sì giojosa spene:
Ed or di quel ch'io ho letto mi sovviene,
Che innanzi al dì dell'ultima partita
Uom beato chiamar non si conviene.

Nella qual si risponde col primo verso del primo terzetto al terzo; e al primo e al terzo del secondo; e col secondo del primo al secondo dell'altro. E perchè io non attribuisco questa forma al Petrarca, vorrei che fosse conciato; e io mando le mutazioni, perchè ve le possiate incastrare a vostro modo. Fate ch'io conosca la vostra cortesia e la diligenza, come ho intese le parole e vista la presenza; e tornate colla spedizione. Al padre don Angelo non scrivo, perchè gli Angeli possono esaudir le preghiere dell'animo, non solo quelle della voce. A tutti gli altri amici e parenti bacio le mani. E mi raccomando alla vostra cortesia, e a quella del sig. Ercole Tasso, il qual se non è fra' Capi, potrà nondimeno sollecitare la spedizione. Vivete lieto. Di Ferrara.

Poscritta. Fatevi mandar qualche copia de' miei Dialoghi, da donare al sig. cavaliere Grumello, al sig. Benaglio, e al sig. Ercole Tasso.

391. *Al medesimo.*

Da nuovo apportatore m'è stata portata una vostra lettera, e un'altra del Lombardello. A lui risponderò con maggior mio comodo; ora io rispondo a voi per la medesima strada: e vi prego che facciate stampare i Dialoghi *della nobiltà* e *della dignità*, e degli altri sia quel che ve ne pare; perchè v'eccettuo solamente l'Epitaffio, il quale non vorrei che fosse stampato in modo alcuno, se prima non è riveduto e accresciuto. Delle Rime e delle Lettere ancora me ne rimetterei, se voleste consolarmene; ma non piacciono queste mescolanze che hanno fatto l'altre volte gli stampatori: se non fosse per consolazione di qualche vostro amico, il quale io vorrei compiacere, anche col mio dispiacere, se non potessi in altro modo, tanto son tenero del suo onore. Ma non parliamo più di questo. La vostra venuta mi sarà grata per tutte le cagioni; ma prima vorrei qualche scudo dal...., per non passar le feste così sconsolate. Baciate in mio nome le mani al sig. cavaliere Enea, e pregatelo che mi sia favorevole coll'uno e coll'altro consiglio, cioè col vostro e con questo di S. A. Baciatele ancora a' signori suoi fratelli, e al sig. Cavaliere suo

sio, e a tutti cotesti signori, a' quali non scriverò sino al vostro ritorno; e particolarmente salutate il sig. Morone. Del padre don Angelo aspetto con incredibile desiderio le risposte, o pur la sua presenza, che mi sarà più cara, perchè gli ho molto obbligo, e le porto affezione; e quanto s'indugia la sua venuta, tanto si ritarda la mia felicità. E le bacio le mani. Di Ferrara.

392. *Al medesimo.*

Molto reverendo signor mio osservandissimo. Siamo oggi all'ultimo dell'anno; nè vedendo lettere, nè il vostro ritorno, non so che sperare, nè che aspettare. Ma per me non è rimaso che non si stampi, avendo dato sempre a don Paolo e al Vasalino quel che m'hanno dimandato. Di consolazione avrei bisogno, o di contentezza piuttosto, s'è possibile ch'io possa averne alcuna. Del negozio che tratta, non so quel che sia avvenuto. Ma non poteva impedire l'effetto che doveva far la lettera dell'illustrissimo sig. cardinale Albano. Avrei voluto che le mie Rime fossero tutte ricopiate insieme; ma bisognerebbe raccorle, perchè sono in diverse mani. Voi n'avete parte; l'altra lo Scalabrino; e quelle ch'io diedi al sig. Alessandro, non so dove siano; ma sono per la maggior parte l'istesse. Salutate il sig. cavaliero Enea, e gli altri parenti e amici. E dovendo ritornar per altro, affrettatevi per mia cagione, e portate la spedizione del negozio. E vi bacio le mani. Di Ferrara.

393. *Al medesimo.*

Molto reverendo mio osservandissimo. S'io intendo ben le vostre lettere, voi siete per viaggio; e me l'ha confermato il sig. Alessandro Pendaglia. Ma se alcuna cosa ritardasse il vostro partire, ricordatevi che ho bisogno dell'Epitome di sant'Agostino. Passando per Mantova, di leggieri potrete vedere il padre don Angelo Grillo: baciategli in mio nome le mani, e ditegli ch'io aspetto il sig. Giovan Paolo Olivo, a cui darò le risposte. Baciatele ancora a monsignor Cristoforo; e se fosse partito, fate questo ufficio per lettere: e col sig. Ercole Tasso, e col sig. Marco Antonio Spino, e col sig. conte Giovan Paolo Calepio fate il medesimo. Al sig. Maurizio non scrivo sino alla vostra venuta, nella quale saprò che si faccia della stampa; ma alcuni miei amici mi scrivono che la quarta parte è pubblicata, e io sono degli ultimi a vederla. E vi bacio le mani. Di Ferrara.

394. *Al medesimo.*

Se verrete con lettere per la mia liberazione, la vostra venuta mi trarrà d'impaccio e di briga: però io aspetto di vederne l'effetto. I panni lini mi saranno grati sopra modo, perchè n'ho molto bisogno. E mi sarebbe grato parimente lo smeraldo; nè so la cagione dell'indugio, nè quale sia il corriero: ma i signori Grilli vorranno esser tanto cauti, quanto liberali; ma possono fare in modo che non si manchi loro, acciocchè l'obbligo mio sia maggiore. Al sig. Alessandro Casale scriverei io medesimo; ma non ho tempo per questo ordinario, non volendo troppo trattenere don Paolo. Piaccia a Dio che per l'altro ne abbia occasione, perchè mi piacerebbe più di far questo ufficio. Scrivo alla sig. Augusta, di cui non so il nome: giungetelo, e raccomandatemi a tutti. Di Ferrara.

395. *Al medesimo.*

I panni lini, che mi promettete, mi saranno oltra modo cari, sì perch'io n'ho molto bisogno, sì perchè il dono viene dalla moglie del sig. Ercole Tasso, bella e graziosa signora, come immagino, e degna del suo nome; alla quale avrei più volentieri obbligo, che a molte altre, ma non vorrei averle questo solo: e di tutti verrò volentieri io medesimo a ringraziarla, se mi sarà conceduto. Di grazia venite, e procurate che mi sia conceduto; e dovendo tornare, ritornate con qualche certa deliberazione e con qualche giovevole effetto, e con lettere pubbliche per la mia libertà. Scrivo al sig. Marc'Antonio Spino; e niun segno d'amore mi sarà più grato, che 'l sapere ch'egli s'adopri perchè io sia liberato. Della stampa non so quel che si faccia; ma vorrei che si stampassero le Rime e le Prose separatamente, e poterle rivedere, come ho scritto al sig. Maurizio, il quale è d'una istessa opinione. Se lo smeraldo, che manda il sig. Paolo Grillo, è così bello come scrivete, e com'io credo, mi rincresce che non abbia trovato ancora messo fedele. Ma perchè io sia privo del piacere d'averlo, e di ristorar la vista, non sono senza l'obbligo che ho per questa cagione alla liberalità del sig. Paolo, a cui per altre cagioni era prima assai obbligato. Rispondo alle opposizioni, come vedrete, e le risposte saranno in quella lettera. Raccomandatemi al sig. conte Giovan Paolo Calepio, e al sig. Marc'Antonio Spino, ed agli altri; e vivete lieto. Di Ferrara.

396. *Al medesimo.*

Mandai l'altro giorno a V. S. il sonetto in morte della sig. Calepia, ch'io non le so dare altro nome. Ora le manderei quello del Patriarca d'Alessandria; ma venendo occasione di mandarlo per la via dritta a Roma, per quella l'invio. Avrei pregato vostro fratello di molte cose; perch'io sono senza camice, e senza danari da spendere a minuto: ma questi non sono pensieri da frate, e possono esser da prete. Vi ricordo ove mi lasciaste, e come e con quale espettazione. Però vi prego che quanto prima torniate, chè sapete bene che niun altro mi fa servizio, nè mi cava di prigione. Baciate le mani a monsignor l'abate Tasso, e al sig. Cavaliere, e al sig. Ercole suo fratello, e al sig. conte Giovan Paolo Calepio, e al sig. Marc'Antonio Spino. E baciate le mani alle signore cavaliere Tasso e alla sig. Augusta. E vivete tanto lieto, quanto io sono malinconico. Di sant'Anna.

397. *Al medesimo.*

Io scrivo alla Città di Bergamo un'altra lettera, la quale sarà mandata dal padre don Angelo; e credo che il rivedrete nel vostro ritorno. Vi prego che nella risposta alle opposizioni, ove dice *figu-*

rano gli uomini rozzi e materiali, conciate *significhino*. E perchè nell'opere mie potrebbono esser molte cosette che hanno bisogno di conciero, vorrei vederle prima che si stampassero, se non s'è fatto altro; e a questo negozio vorrei che s'attendesse in tutti i modi. Baciate di nuovo le mani al sig. conte Giovan Paolo e al sig. Marc'Antonio Spino. Vivete lieto. Di Ferrara.

398. *Al medesimo.*

Questa mattina v'ho mandati due pieghi mal piegati; ora vi mando il terzo, e vi prego che v'impieghiate per amor mio in questo servizio del sig. Antonio, in modo ch'egli sia raccolto: nè risparmiate i vostri amici; nè vi maravigliate ch'io ve 'l raccomandi la terza volta, perchè la terza m'è più a cuore della prima. Vi prego ancora, che diate recapito all'inclusa, e conciate nel Discorso alcuni piccoli errori. *Ghiotto*, che dee scriversi *Giotto*; *per aggiunta*, concisi, *per giunta*: e s'altre ce ne sono, vostra Reverenza se n'accorgerà facilmente. Ho giunte alcune poche righe d'una cosa che molto importa; nè so come io me ne fossi dimenticato. Dopo quelle parole: *da' costumi de' nobili giovani sono descritti maravigliosamente*, giungasi: *oltre queste parti del Dialogo, ci sono le digressioni, come nel Poema gli episodii*; e tale è *quella d'Eaco e di Minos e di Radamanto nel Gorgia, e quella di Teuc demone degli Egizii nel Pedro, e d'Ero Pampali nel Dialogo della repubblica*. E a vostra Reverenza di nuovo mi raccomando. Di Ferrara.

399. *Al medesimo.*

Lo scrivere mi par tanto difficile, quanto necessario; però scriverò brevemente a V. S. reverendissima, avendo risposta una lunga lettera al sig. Papio, la quale le raccomando: e la ringrazio della memoria che tiene di me, quantunque fra tante altre cose ch'ella si ricorda, vi possa capire il mio non.e; ma 'l suo è conservato con pochi altri nella mia, ch'è debolissima, nella quale rimarranno impressi ancora tutti i favori che riceverò da lei, e particolarmente quelli ch'io aspetto in questa occasione. E le bacio le mani. Di Ferrara.

400. *Al medesimo.*

Ormai dovete esser per via; laonde non vi prego che baciate le mani alla illustre sig. cavaliera Tassa, e alla illustrissima sig. nuora, e al sig. Cristoforo Tasso, e a' signori fratelli, perchè vi darei incomodo, e sarebbe forse necessario che tornaste indietro colla valigia; ma se volete far quest'ufficio con vostre lettere, mi farete piacere. Sino al vostro arrivo io mi tratterrò, se posso, in casa della sig. donna Marfisa, la quale è una gentilissima signora, e nobilissima, come voi sapete; ma io ho tante imperfezioni di natura e di fortuna, che non posso servirla come sarebbe il suo merito. Aspetto con desiderio quel che mi prometteste coll'ultime lettere vostre; e se poteste mandarlo per incanto, e per incanto farvi venire questa lettera a tempo, v'avrei per un uomo maraviglioso: ma voi forse non potete penetrar ne' miei pensieri, e prevedere tutti i ghiribizzi del mio cervello tanto innanzi, che possiate soddisfarmi. La mando a caso o a ventura, come vi piace, insieme col sonetto del conte Giovan Paolo e della figliuola, perchè l'altro del Patriarca d'Alessandria non mi pare che si debba commettere alla fortuna, ma alla prudenza vostra; non alla negligenza de' corrieri, ma alla vostra diligenza. M'era scordato di pregarvi che baciaste le mani in mio nome al padre don Angelo Grillo, al quale ho tanto obbligo, quanto voi sapete meglio di molti. Di nuovo sono rimaso obbligatissimo al sig. Giovan Paolo Olivo, perchè, oltre l'opere mie benissimo legate, me n'ha donate alcune altre; e dal volto e dagli atti e dalle parole di quel liberalissimo gentiluomo ho potuto comprendere ch'egli sia un altro sig. Paolo Grillo. Piaccia a Dio ch'io possa mostrargli il buon animo ch'io ho di onorarlo; e quanto io sia veritieri e sincero gentiluomo, e lontano da tutti gl'inganni e da tutte le frodi e da tutte le doppiezze; e particolarmente quanto io faccia professione d'esser grato a chi riconosce in questo modo la virtù mia. Credo che almeno porterete lettere di cavar tutti i miei libri; e non potendoli portar più oltre, gli porteremo in casa della sig. donna Marfisa. Venite dunque senza indugio a consolarmi. E non essendo per viaggio, mandate que' pochi danari che v'ha dato il Vasalino, perchè n'ho bisogno grandissimo: e avvisatemi quel che si fa dei Dialoghi *della nobiltà* e *della dignità*; e, s'è possibile, di far ristampare qualche foglio, perchè oltre l'altre cagioni che mi inducono a questa deliberazione, è necessario che io faccia qualche onorata menzione del sig. Pocaterra. L'altro libro, ch'io pensava di scrivere in questo soggetto, lo scriverò poi a Roma; perchè la sig. donna Verginia de' Medici vuol ch'io finisca in Ferrara la mia Commedia. De' miei componimenti che avete in mano, se pur vi risolverete di fargli stampare, il che non vorrei, fate che tutto il traffico e tutto l'utile non sia vostro, e tutta la fatica mia, come siete solito a fare. Mentre scriveva, è venuto a vedermi fra Jacopo il Moro, mio confessore; e per lui manderò questa lettera, essendo sicuro ch'egli la manderà a buon ricapito. Vivete lieto. Di Ferrara, 16 di Giugno del 1586.

401. *Al medesimo.*

Sono passati tutti i termini della vostra venuta e della mia aspettazione; laonde comincio a dubitare che non abbiate fatto altro proponimento. E perchè io non voglio darvi spesa, non dovendo venire per vostri negozii, non ardisco di pregarvi che venghiate per li miei; ma vi prego che mandiate a vostro figliuolo, o al padre don Angelo, la copia di tutte le composizioni ch'io vi diedi, e quegli originali che vi sono rimasi nelle mani, fra' quali è un libro di Rime, oltre molti Dialoghi, e altre operette. Dovreste anco scrivere al Vasalino che soddisfaccia; ma se la vostra venuta dee esser per altro effetto, voi medesimo potreste colla vostra presenza spedire questo negozio. Baciate le mani in mio nome al sig. Ercole Tasso, e agli altri che io lascio per brevità. E vivete felice. Di Ferrara.

402. *Al medesimo.*

Ho avuto il *Dialogo della dignità*, ma non quel *della nobiltà*, che dovrebbe essere insieme stampato; e mi sarebbe stato più caro, o non meno, perchè nell'uno e nell'altro doveva aggiungere alcune cose. Gli altri Dialoghi ancora e l'altre composizioni avean bisogno dell'ultima mano; però tutti dovevate mandarli, o almeno procurare che il sig. Cristoforo scrivesse al serenissimo sig. Principe, chiedendogli grazia ch'io potessi venire a Bergamo, dove avrei finite di riveder l'opere mie, e poi l'avreste potute dare alla stampa. Ora mostrate soverchia fretta: nondimeno io ve ne manderò alcune, le quali ho riviste con mia grandissima soddisfazione. Non ho potuto anche ricuperare la Tragedia; ma credo che mi sarà data questa settimana, e la manderò senza fallo. Della mia libertà non posso scrivervi altro di quel che sapete. Io posso andar per tutta Mantova; ma non posso venire a Bergamo, che sarei venuto a goder la conversazione degli amici e dei parenti per molti giorni. Ma questa licenza, benchè possa essere dimandata da me senza timore, tanta è l'umanità del serenissimo sig. Principe, dagli altri sarebbe dimandata con molto piacere; perchè parrebbe che io venissi per compiacimento degli amici, non per alcuna rincrescevole noja ch'io abbia in questa città, la qual è in vero bellissima e gentilissima. Io mandai quel sonetto che mi dimandaste; manderò quest'altro in questo altro soggetto. Non so s'io debba lodarlo di nuovo, o lamentarmi ch'egli m'abbia voluto ritrarre, non essendo io ancor risanato. Farò ancora un altro sonetto in morte della figliuola del sig. Gio. Paolo Callepio, se questo non gli piace; ma io non stimo di poterlo far migliore di leggieri. Fra tanto sappiate che la costruzione è questa: *Ora le virtù sarebbono fra noi ombre oscure e mute larve;* chè son due nominativi col verbo *sono*, che li richiede; *ma chiara luce le informa il cuore de' tuoi celesti*, cioè *informa* il cuore alla figliuola dei lumi celesti. A me non pare che ci sia alcuna durezza; oscurità potrebbe essere, ma non di quella sorte che nasce per mala espressione, la qual merita biasimo. Ho voluto dire che le virtù morali, se non fossero illustrate dal lume soprannaturale, sarebbono come ombre o come larve. Basti ciò per esposizione. Le scatole non eran necessarie, ed io ne ringrazio il sig. Conte e V. S. similmente. E vi bacio le mani, aspettando risposta. Di Mantova.

403. *Al medesimo.*

Io mi vo immaginando, che subito che la fama divolgatrice delle buone e delle cattive novelle vi avrà apportata agli orecchi la partita del serenissimo sig. Principe, voi ne verrete qui colla carrozza del sig. cavaliero Enea; o manderete qualche ..., acciocchè io possa venire per altra strada. Che volete ch'io faccia qui, poichè sarà sparito il lume degli occhi miei? *Tantum si potui sperare dolorem, et perferre potero.* Ma lasciamo le burle. Io penso di trattenermi questo tempo in qualche parte colla minor noja che potrò; ma non tralascerò la revisione dell'opere mie. E per questo mese seguente avrò forse corrette tutte l'opere, eccettuata la Gerusalemme. Raccomandatemi a' signori Tassi, e amatemi. Di Mantova.

404. *Al medesimo.*

Sono in Mantova per favor ricevuto dal serenissimo sig. Principe. E mi ci potrei fermare colla sua grazia, perchè a niuno avrei più volentieri questo obbligo che a S. A., la quale avendo cominciato, potrebbe fornire, e non lasciar che altri edificasse su' fondamenti ch'egli ha fatti. Ma in tutti i modi ho voluto salutar V. S., parendomi che ora, ch'io son mezzo libero, la sua buona volontà non possa avere alcuno impedimento. Se le pare, può supplicare il serenissimo sig. Duca di Ferrara, che si contenti ch'io viva in libertà; perchè vivo meno infelice, benchè non sia più sano. Il sig. Principe ha fatto molto: m'ha liberato, m'ha alloggiato, m'ha fatto vestire, mi fa servire, e potrebbe fare il resto. Ma s'egli tardasse a farlo, prego V. S. che 'l faccia subito. E stia sana in questi caldi. Di Mantova.

405. *Al medesimo.*

Io sono in Mantova alloggiato dal serenissimo sig. Principe, e servito da' suoi servitori, com'io medesimo avrei saputo eleggere; e nel rimanente accarezzato, come a S. A. è piaciuto. Qui ci sono buone carni, buoni frutti, ottimo pane, vini piccanti e raspanti, come piacevano a mio padre; e buoni pesci ancora, e salvaticine; e soprattutto buona aria: ma forse in Bergamo è migliore. Però fate ch'io v'abbia qualche obbligo. Sapete quel che desidero, e che m'avete promessso di fare. E benchè io doni agli amici molte delle promesse fattemi, nondimeno alcune cerco di riscuotere. Sì fatta è quella de' libri che vorrei che ricuperaste, e quell'altra de' panni lini. Della stampa non so quel che si faccia, e 'l saprei volentieri. E particolarmente vorrei che mi mandaste il *Dialogo della dignità*, e quell'altro *della nobiltà*, non dovendo voi passar tosto per Mantova. Ho gran volontà d'aver qualche rinfrescamento; laonde non vi ricordo in questi tempi le scatole di confetti. Baciate in mio nome le mani al sig. Ercole Tasso, e alla sig. Lelia sua sposa; e dite loro che sono in parte, dove s'usa gran cortesia. Però ci sto volentieri; ma non vorrei perder la speranza di riveder la patria. Al sig. Cristoforo Tasso date l'inclusa; e fate qualche cosa per mio giovamento, ora che la mia prigionia non v'impedisce. E state sano. Di Mantova.

406. *Al medesimo.*

Non posso rispondere a V. S. cosa alcuna della risoluzione del serenissimo sig. Principe di Mantova; perchè io non gliela chiederei sinchè non fossi andato a visitar la Madonna delle Grazie, dove feci voto d'andar quel giorno che fui liberato, e mi rincresce che la tardanza mi potrà forse far perdere quella occasione che V. S. mi scrive; ma quest'altra non si dee tralasciare. Avrei volen-

tieri aggiunte alcune cose a' *Dialoghi della nobiltà*, e a quel *della dignità*, e a quel *della poesia toscana*: e ve ne diedi avviso sin da Ferrara, e sono passati molti mesi, ne' quali facilissimamente avrei potuto rivedere tutte le mie composizioni; ma se n'è stampata la maggior parte. Non veggo altro rimedio, che il ristamparle; e vorrei che voi prendeste questo carico, e particolarmente de' due primi, che m'importano, dove vorrei aggiungere alcune ragioni di san Tommaso dell'autorità del Papa, e l'etimologia del cognome *Catano*, e qualche parola in lode del sig. Maurizio nostro; perchè mi pare d'essere obbligato all'antica amorevolezza ch'è stata fra noi. Nè questa rammemorazione vi impedisce la dedicazione, la quale non potrebbe esser meglio collocata, che in quell'illustrissimo e reverendissimo signore. Nel *Dialogo della poesia toscana* non importano tante mutazioni; ma se lo stampatore volesse questo ancora ristampare per amor mio, mi farebbe piacere, e sarebbe picciolissimo incomodo. Del negozio Damasceno non voglio dare alcuna noja a V. S., essendo ella in Bergamo; ma se fosse stata in Ferrara, l'avrei astretta come io avessi potuto. La contentezza e l'onore che mi promette, è quasi disperato da me; e se Nostro Signore per sua Divina misericordia non m'ajuta, vivrò in questa disperazione *Lunga stagion di tenebre vestito*. V. S. non mandi le scatole, perchè in questi gran caldi ho bisogno di cose che rinfreschino; nè prenda incomodo di viaggio senza mio pro. Volesse Iddio ch'io potessi quanto io vorrei, e dovrei potere; perchè V.S. non sarebbe dubbia ch'io non facessi gli effetti conformi a' miei pensieri. Ho pregato Iddio continovamente per gli amici miei, com'è V. S.; e benchè mi potessero mancare tutte l'altre perfezioni, questa son certo che non mi manca. E le bacio le mani. Di Mantova.

407. *Al medesimo.*

Oggi al ritorno di messer Bartolommeo ho avuto due lettere: una di V. S., l'altra del sig. conte Giovan Paolo. A quella di V. S. rispondo incontanente, ch'io verrò volentieri a Bergamo, se 'l serenissimo sig. Principe mi darà licenza; ma avendo io obbligo a S. A. della libertà, non posso deliberare di partirmi senza licenza. All'altra del sig. conte Giovan Paolo risponderò poi, come io sia certo della volontà di S. A., perchè ora non saprei che risponderli. Mi spiace molto di non aver lettere dal sig. Cristoforo, perchè questi miei negozii sono avviluppati, come sapete; e s'egli ritornerà di villa, baciateli in mio nome le mani, e salutate gli altri amici e parenti, e particolarmente il gentilissimo sig. Maurizio Cataneo, dal quale desidero risposta; perchè la vista della patria desiderata tanto, non mi sarebbe cara senza la sua amicizia, e la pratica in quel modo che si può aver per lettere. E vi bacio le mani. Di Mantova.

408. *Al medesimo.*

Mi rallegro che V. S. abbia trovato così buono appoggio, come io avrei saputo desiderare incontro. E se delibera di andare a Roma, potrebbe essere ch'io venissi di compagnia. E l'avviserò a tempo della mia deliberazione, o di quella del serenissimo sig. Principe, dalla quale dipende la mia. Ma in questo mese così caldo non è tempo di parlar di lungo viaggio ad uomo che sia poco sano, come io sono. Mi piace che mi diate avviso di monsignor Papio e del sig. Maurizio, al quale io scrissi innanzi la mia partita di Ferrara, e ora continuo nel proponimento medesimo. Mi giova di credere che i due Dialoghi stampati, e dedicati a monsignore illustrissimo Gonzaga, m'apporteranno giovamento; però non lodo l'indugio. Non mi par difficile quel ch'io proposi. Bacio le mani a' parenti e agli amici lontani e vicini; così a quelli a' quali siete uso di parlare, come agli altri a cui potete scrivere. State sano. Di Mantova.

409. *Al medesimo.*

Non so qual cagione v'abbia tanto ritenuto, e possa ritenervi; perchè, s'io vo numerando i giorni ad uno ad uno, passa il tempo che dovevate passar per Mantova, dove io sperava che doveste esser ritenuto alcun giorno dall'amor che mi portate: ed io voleva onorarvi, giusta mia possa. Pazienza; ma, o venghiate o non venghiate per questi caldi, scrivetemi quel che si faccia de' miei Dialoghi, e particolarmente di que' due, de' quali tante volte v'ho scritto, ne' quali pensava di farmi grato a qualche altro amico, e particolarmente al gentilissimo sig. Maurizio Cataneo, come ch'io pensi di scrivere alcun'altra cosa in questa materia: ma in tutto mi sarei compiaciuto di lasciar vedere quel che ho già scritto; e per replicarlo, egli mi par più di mille anni di vedervi, e di baciarvi una volta. Al sig. Ercole Tasso io non scrivo, nè scriverò sino al vostro ritorno. Messer Francesco Osanna, com'egli dice, è vostro amico; però dovrebbe esser mio similmente, perch'io rimarrei molto soddisfatto della sua conversazione. Pensava di fare stampare il libro del Floridante di mio padre; e avrei avuto bisogno dell'opera vostra e della diligenza. In Bergamo non credo che siano Ebrei Levantini; ma tornando in Ferrara, vorrei qualche informazione del Regno di Damasco. *Sed de his hactenus*. Salutate gli amici e i parenti; e scrivendo al sig. Maurizio, fategli le mie raccomandazioni; e vivete lieto. Di Mantova.

410. *Al medesimo.*

Il corriere non m'ha portato l'Epitome di sant'Agostino, nè altro. Dal sig. Cristoforo non ho risposta; da voi nè risposta, nè ambasciata. Ond'io mi maraviglierei delle cagioni e degli effetti e dei modi, se la mia fortuna non m'avesse insegnato a non maravigliarmi di cosa alcuna che s'assomigli a queste. Ho voluto di nuovo darvene ricordo, acciocchè i piaceri non tolgano a voi di mente quel che a me non hanno potuto torre l'avversità. E vi bacio le mani. Di Mantova.

411. *Al medesimo.*

Ho riletta la mia Tragedia, e corretti alcuni errori di stampa, e fatte alcune altre mutazioni, le

quali tutte ho ricopiate in due fogli, e ve gli mando, acciocchè possiate farla ristampare. Grande obbligo v'avrei, se fosse ristampata coll'istesso carattere e in più bella carta; perciocchè quest'altra si vede con poca mia soddisfazione: nè con molta si vedrà la più corretta in piccola forma. Se fosse stato possibile che altri non la stampasse, io non avrei date le correzioni ad alcun altro; ma non avendo io i privilegii, nè voi, non so se ci vorranno portar questo rispetto, il quale omai mi dovrebbe esser portato. Raccomandomi al sig. Corbelli, al qual risponderò quest' altra settimana, perchè questa ho avuto diverse occupazioni: al sig. Ercole Tasso similmente, dal quale mi fu promesso questo, di che vi prego. Vorrei rivedere i Dialoghi e i Discorsi, prima che si ristampassero. Non ho potuto ancora scoprire al Serenissimo signor Duca l'animo mio, perchè Sua Altezza non me n'ha data occasione; e a' Principi suoi pari si dee parlare quando vogliono ascoltare, perch'io sono deliberatissimo di far questo viaggio. Scusatemi con Monsignor Albano, s'io non ho risposto a suo fratello; ma risponderò senza fallo. Raccomandatemi al sig. Cavalier Solza, e a tutti gli altri amici e parenti. Di Mantova.

412. *Al medesimo.*

Io aspettava risposta e avviso che abbiate ricevuto que' versi che deono esser aggiunti nel fine della terza Scena del secondo Atto, ristampandosi come avete promesso. Non mando per questo corriero alcuna composizione, perchè sono stato molti giorni assai male. Il corriero non vuole pigliar la valigia, che gli pare troppo grande; ed io non vorrei spendere più che non vale. Fate di grazia ch'io vegga ricopiati quei Canti del poema eroico, e i Dialoghi, se vi pare. E vi pregherei che gli mandaste, se non credessi di venire io medesimo; e sarei venuto io medesimo, se il corriero mi volesse spedire; ma non ho danari da contentarlo. Raccomandatemi al sig. Corbelli, a'signori Tassi, e al sig. Cavalier Solza. Di Mantova.

413. *Al medesimo.*

Mando a V. S. le risposte delle lettere inviatemi da Genova; e potrà mandar l'una e l'altra al P. Don Angelo Grillo, e scusarmi della tardanza per l'impedimento che le scrissi. V. S. non doveva mai entrare in questa pratica, senza speranza di qualche utile suo; perchè avete fatte molte spese e fatiche. Abbiate pazienza; ma non doveano darvi manco d'un centinajo di scudi. Ho aggiunto la Scena al quinto Atto; e se avessi gli altri che fa ricopiare il Serenissimo sig. Principe, gliele manderei oggi: e oggi comincerò a vedere i Discorsi del poema eroico, i quali accrescerò molto. Mentre S. A. è lontana, io non so di quale speranza nudrirmi; chè me ne son date molte. Avvisatemi quel che fate dei Dialoghi; e ricordatevi le camice. Bacio le mani al sig. Conte Giovan Domenico, a'signori Tassi, e al sig. M. Antonio Spino. Di Mantova.

414. *Al medesimo.*

Se niuna cosa fu mai fatta ragionevolmente, è stato il mio venire a Roma; però non è maraviglia ch'egli non abbia avuto altra sicurezza o altro ajuto che quel della ragione, senza la quale o non ci sarei arrivato, o per avventura più tardi. Or che per grazia d'Iddio, coll'aspetto sacro di questa città, ho adempita una parte d'un mio antico desiderio, vorrei che tutti gli amici, e tutti i parenti e vicini, e lontani m'ajutassero in guisa, che io potessi trattenermici, ed elegger padrone senza alcuna necessità. Perchè l'elezione dee esser libera, massimamente in questa patria, la quale è comune e libera, oltre tutte l'altre: e s'in tanta libertà di tutte le nazioni del mondo io solo fossi servo contro 'l mio volere, non avrei di che rallegrarmi della venuta. Ringrazio molto il sig. Cavalier Solza delle lettere scritte in mio favore, per lo quale io posso fermarmi in casa del sig. Patriarca Gonzaga, il quale si crede che tosto debba esser Cardinale. Ho questo obbligo adunque al sig. Solza: e 'l conosco, e 'l confesso sì volentieri, come sogliono far coloro, che non sono ingrati. Altrettanto ne vorrei avere al sig. .... il quale per l'antica amistà, e per lo parentado poteva scriver in mia raccomandazione al sig. Cardinale Albano; perch'in me non fu mai alcuna più costante volontà, che quella della sua esaltazione. Laonde gli errori miei non sono stati volontarii, ma quasi violenti: e la violenza è tutta di coloro, che m'hanno costretto a vaneggiare. Io non ho parlato intorno a ciò con Sua Signoria Illustrissima, per non dir le cose, che non sappia, o che non voglia sapere; ma non volendo far questo ufficio il sig. ..., lo potrebbe fare il sig. suo fratello, il quale ha voluto lasciar l'ultima parte agli altri, cioè quella, che apparteneva alla mia salute: e non parlo della riputazione, perchè tutta la Corte prenderà esempio da voi altri. Scrivo al sig. Cristoforo, e non ricuso il favor del sig. Solza; perchè in niun altro modo mi consente la fortuna il potervi dimostrare quanto sempre desiderassi la benevolenza di cotesta città. Le mie robe, oltre i libri, son poche, e di poco momento, nè so se bastino a pagare i debiti e la condotta, volendo il servitore esser pagato; ma i libri stimo quasi quanto la vita. Ne ho due casse piene: nella terza ve ne sono alcuni pochi, de' quali si potrebbe fare un fardello, e porlo per sovrasoma, ma avendone io bisogno grandissimo, vorrei che fossero mandati innanzi Natale in tutti i modi. Se la signora N. avesse voluto usarmi qualche cortesia, acciocch'io potessi fermarmi in Roma più allegramente, farebbe cosa insolita a me, ma pur usata dalle gran signore sue pari. Io non ho perduta l'occasione di baciarle la mano per mia colpa, ma bisogna far quel, che gli altri vogliono, quando non si può fare a suo modo. State sano, e raccomandatemi a tutti gli amici, e a i parenti, e particolarmente al sig. Cavalier Solza. Di Roma.

415. *Al medesimo.*

Io non ho avuto nè la Teologia di Gregorio Nisseno, nè i sette scudi. Se il sig. Cristoforo gli ha mandati, come io credo, non vorrei, che la sua cortesia fosse impedita dalla mia fortuna; ma ogni altro impedimento mi spiacerebbe meno della sua infermità. Aspettava ancora le mie scritture, e l'Epitome di S. Agostino: nè so la cagione, perchè non mi siano o mandate, o portate. Forse volete, che io venga questo Carnovale a vedervi; perchè, non avendo io rifiutato l' invito del sig. Conte Gio. Domenico, ma prolungato il tempo, questo potrebbe essere opportuno per godere della sua conversazione. V. S. gli baci in mio nome le mani. Raccomandatemi al sig. Cristoforo, al sig. Ercole, e a tutti gli altri. Dal sig. Maurizio ho avuto lettere; ma non con quella buona nuova, che io aspettava, perchè il sig. Patriarca Gonzaga non è fra i Cardinali. E con questo fine vi bacio le mani. Di Roma.

416. *Al medesimo.*

Ho ricevuta una di V. S. de' tre Settembre, a me gratissima oltre tutte l' altre, ch' io ricevessi mai. Son deliberato a questo viaggio, e affezionatissimo alla patria; però non penso a niuna cosa più, che a rivederla. Piaccia a Dio, che mi si presenti occasione, per la quale io possa mostrare, ch' io spenderei il sangue proprio per onore e salute della patria; perchè fra tutti i preghi, i quali porgo a S. D. M. questo è il maggiore. Ho fatta una canzoncina per la Clariss., ed un sonetto. Non gli mando ancora, perch' io son tardissimo nella coltura: e non vorrei, che n'avvenisse, come di molte altre mie opere. Vi avrò obbligo infinito, se la tragedia si ristamperà in forma grande: e vi mando alcuni versi, i quali ho aggiunto nel secondo Atto. Fatela ora ristampare, e fate ch' io possa rivedere i Dialoghi. Penso di far la giunta a quel della Poesia Toscana, perchè ho vista la Poetica del Trissino, la qual prima non aveva vista; ma mi manca la quinta, o la sesta parte, la qual peravventura si dee trovare: quella dico, nella qual tratta delle figure. Arane è Regia, non città Regia di Gotia; perchè Regia non vuol dir città, ma abitazione reale, come si raccoglie da quel verso: *Regia solis erat*, ec.; ma questo importa poco. Fate l' affettuosissime raccomandazioni in mio nome al sig. Silvano Licino: e salutatemi ancora tutti gli amici e i parenti, e particolarmente Mons. Tasso, e i signori suoi fratelli. Penso di mandar per questo ordinario il sonetto del Conte Giovan Paolo; ma non è ancora culto. Vivete lieti. Di Roma.

417. *Al medesimo.*

La cortesia del sig. Conte Gio. Domenico, e del signor.... mi obbligherà tanto più, quanto più sarà fatta a tempo. Io aveva dimandati danari all'uno solamente; ma poichè me ne sono mandati dall'uno e dall'altro, avrò cagione di rallegrarmi, che ove è tanta congiunzione di sangue, sia ancora concordia nell'ajutarmi. Signor Gio. Battista, Iddio *ducet mihi petitiones cordis mei*. Niuna grazia mi concederebbe prima, che l'amicizia di cotesti signori, della quale io avrei fatta in ogni mio stato grande stima; ma in questo conviene ch' io la preponga a tutte l'altre, o almeno l'agguagli. S'aggiunge poi il rispetto dell' Illustrissimo sig. Cardinale Albano, l'amorevolezza del sig. Abate, l' intrinsichezza, la quale ho col signor...., laonde niuna miglior nuova potrei avere, che l'esser favorito da cotesti signori, e vederne questi segni. Il Serenissimo sig. Principe m' ha quasi liberato in quel, che appartiene a S. A., perchè io posso andar per tutta Mantova con un servitore, ch'egli m' ha dato; ma non è la prima libertà, perch' io non posso partirmi, e mutar paese, la qual deliberazione è quasi necessaria, perchè sotto questo cielo non posso risanare. Sono ancor frenetico, com' io era in Ferrara: e ho tutti gli altri mali, o sia difetto dell'aria, o dei vini, o d'altro. Vorrei risanare affatto: e non essendo in poter del Serenissimo sig. Principe rendermi la prima sanità, dovrebbe almen liberarmi; acciocchè io tentassi quel, che può fare M. Alessandro da Civita, il quale altre volte mi cominciò a medicare in corte dell' Illustrissimo sig. Cardinale Albano. Non conobbi mai il più discreto medico, nè il più amorevole. Voleva far tutto quello che io voleva, e medicarmi co' medicamenti piacevolissimi. Io ho bisogno di sì fatte medicine, e non d'altre: e serbo ancora in memoria quegli sciroppi dolci e acetosi, che avrebbono risuscitato un morto, e quelle pillole coll'oro; quantunque, come egli diceva, fossero gravette allo stomaco, anzi che no. Comunque sia, la raccomandazione del signor Cristoforo dovrebbe esser così efficace, che il sig. Principe Serenissimo deliberasse di farmi l'una, o altra grazia, o ambedue. Rispondo al sig. Gherardo Borgogni, e rimando i sonetti al sig. Orazio Lupi; ma non so chi sia quel gentiluomo Spagnuolo, del quale mi scrive. Bisogna che me 'l riduciate a memoria. Mandate, vi prego, i Dialoghi, perch' io ve li rimanderò subito. E vivete lieto. Di Mantova.

418. *Al medesimo.*

Molto Reverendo Signor mio osservandissimo. Mandai a Vostra Signoria una mia Canzone questi mesi passati, insieme con una lettera in risposta della sua, colla quale mi esortava a non fuggire: nè stimo ch'ella sia andata a male, perchè la mandai per la via del sig. Ambasciatore; ma pur in questa occasione avrei avuto obbligo a V. S., che m'avvisasse del ricapito; acciocchè potessi lodar il consiglio datomi, e la cortesia ancora, la quale io desidero indarno con mio danno, ma con vergogna universale; perciocchè non avendo io mai fatto nè villania, nè torto ad alcuno, quantunque avessi avuti tutti gli altri difetti, non sarei stato indegno soggetto, in cui si mostrasse la cortesia: e se 'l ricordo non è soverchio, io gliele do volentieri; pregandola che faccia qualche buono ufficio per me, ora che ne

avrà occasione per la venuta costà del signor....; e le bacio le mani. Di Mantova.

419. *Al medesimo.*

Ebbi i sette scudi, e n'avvisai V. S. subito, e feci ancora la ricevuta. Non ho ancora ringraziato il sig. Cristoforo; ma non mancherò renderli grazie con più lunga lettera. Intanto aspetto i Dialoghi, se V. S. non pensasse di passar per Mantova, andando a Roma, come già mi scrisse il sig. Maurizio. Da S. S. non ho lettere, e me ne maraviglio. Mi scrisse ancora che V. S. aveva alcuni miei Discorsi intorno al poema eroico: e mi piacque assai, perchè mi sarebbe stato caro, che V. S. sottentrasse a tutto questo fastidio, e quasi carico di raccogliere le mie scritture. La ringrazio dell'offerta, che m'ha fatta. Qui si fa un bellissimo Carnevale, e vi sono bellissime gentildonne, e leggiadrissime. Mai più non mi spiacque di non esser felicissimo poeta, che in questa occasione. E s'io non fussi riputato o leggiero nell'amar troppo, o incostante in far nuova elezione, avrei già deliberato dove collocare i miei pensieri; ma peravventura troppo confido a questa lettera. Uscirò oggi fuori per vedere M. Bartolommeo. La lettera del sig. Cristoforo non sarà mai soverchia. E a V. S. bacio le mani. Di Mantova.

420. *Al medesimo.*

Ancora aspetto il libro delle mie Rime, che doveva essere stampato avanti Pasqua, e i miei Dialoghi tante volte promessi. Se volete che ogni mia aspettazione sia vana, perchè io ritorni a Bergamo, non mi lascerò ingannare così di leggieri. Voi perdeste l'occasione di questo Autunno passato, che era la vostra ventura e la mia consolazione. Ora non è possibile, che n'abbiate un'altra simile, perchè è necessario ch'io aspetti: e se la fede può muovere i monti, muovasi quel di Bergamo, e vi conduca in cima la Cappella a vedermi. Frattanto mi sarà passata la collera, perchè ora sono oltre misura sdegnato colla malizia di molti di cotesta città; per non usare alcuna parola più grave, e più atta a significare la natura d'alcuni, e di colui particolarmente, che voi potete molto bene immaginare. Ma per amor di Mons. Maffetto perdono agli altri: ma del sig. Cavalier Lucillo suo figliuolo desidero la grazia, quanto posso, non sol quanto debbo. Mandate la seconda parte delle Rime, e i Dialoghi similmente, senza nuovo indugio, e per la più sicura strada; acciocchè io non cominci a lamentarmi di voi, più che di qualsivoglia altro, che mi abbia maltrattato: e ricordatevi che l'aspettar m'increscе più d'ogni altra cosa. Di Roma, il 6 di Giugno del 1592.

421. *Al medesimo.*

Io vo ogni giorno a Messa, e passo alcuna volta per casa dell'Illustrissimo Albano; ma veggio il sig. Maurizio poche volte, tanto m'è scarso della sua dolcissima presenza; però mi raccomando a V. Reverenza, o la prego che mi mandi quelle copie. Ho raccolte le mie Rime in tre volumi, e fattovi il Comento, e penso di stamparle; ma non ho danari da far la spesa. Per altro mi piacerebbe assai la stampa di Bergamo. Mandatemi, vi prego, una delle mie Tragedie co' concieri. Aspetto il libro del sig. Cristoforo. E mi raccomando a tutti. Di Roma.

422. *Al medesimo.*

Poichè io non ho occasione di rispondere alle vostre lettere, le quali io credeva di trovare in Roma che m'aspettassero, rispondete voi alle mie. Mandatemi la Tragedia ristampata, e i tre Dialoghi, e i sei libri del poema eroico, non stampati, acciocchè io possa rivederli. Mi spiace, che questo negozio delle stampe, e gli altri siano passati in modo, ch'io abbia bisogno di molte cose; ma spero, che se Roma non sarà liberale in sovvenirmi, sarà almen giusta. E questo mi basta, e per consolazione delle cose passate, o per isperanza delle future. Raccomandatemi al signor Cristoforo Tasso, e agli altri amici e parenti. E vivete lieto. Di Roma.

423. *Al P. F. Gio. Battista da Lugo.*

Io non ho perduto ancora la memoria dell'antica amicizia, la quale ho con V. Paternità, invecchiata nondimeno nelle mie avversità; perchè la conobbi nel principio di esse, e fui spesso da lei consolato amichevolmente: dipoi, quali siano stati i miei infortunii, quante le sciagure, quanta lunga la miseria, è noto a ciascuno. Piacque a Dio e al sig. Duca, ch'io uscissi di prigione: e se quella fu grazia, io n'ebbi obbligo a Sua Altezza che permettesse ch'io fossi liberato: se impedimento di maggior grazia, molto mi debbo dolere, ch'io non potessi baciarle la mano. Io sempre desiderai di farle riverenza avanti la mia partita, ma niuna cosa dipendeva dalla mia deliberazione. Chi m'ha privato del potere eleggere e deliberare, m'ha privo per conseguente di tutte l'occasioni, ch'io avrei cercato di mostrarmi a S. A. devotissimo servitore. L'ho servito tanti anni, quanti peravventura non m'avanzano di vita; tutta l'avrei spesa ne' suoi servigii avanti molti impedimenti alla mia buona volontà. Il maggiore fu quello della mia primiera malinconia, ch'io non ardisco d'affermare, che fosse ancora infermità, ma tosto divenne. L'altre cose dipoi succedute si deono imputare alla fortuna e all'altrui volontà, più che alla mia, che fu sempre di servirla, d'onorarla, e di lodarla in ogni componimento. Ma ora, stanco di comporre, e quasi di vivere, supplico S. A. che abbia compassione della mia infermità: e non avendo voluto opporsi alla mia liberazione, non s'opponga alla salute. Ma se i preghi d'un gentiluomo sincerissimi son degni d'essere esauditi, si contenti ch'io possa risanare colla sua grazia in qualche parte, ove senza minore offesa della mia solita malinconia; perchè non essendo volontaria, alcuno giusto stimatore della mia infelicità non se la dovrebbe recare ad ingiuria. I preghi di V. P. potrebbono impetrarmi questa grazia: e io non scrivo a S. A. per

umiltà, temendo che le mie lettere non le siano nojose, com'era la presenza. V. Paternità e per la professione sua di Religioso, e per ufficio, il quale ha con S. A., di Confessore, e per l'antica amicizia, e per l'affezione già mostratami, non dee ricusare di supplicare S. A. in mio nome, ed io non posso di ciò pregarla con maggiore affetto. Del mio stato potrà V. Paternità avere informazione dal portatore di questa, che sarà il sig. Antonio Costantini, il quale mi cavò di prigione: e le bacio le mani.

424. *Al sig. Cavaliere Gio. Galeazzo Rossi.*

Io sono stato questa sera salutato in nome di V. S. da Vittorio Baldini, il quale con questo piacere ha ricompensati molti fastidii, che per l'addietro m'aveva dato la mia fortuna. E poichè V. S. ha cominciato a ricordarsi di me, benchè non gliene abbia date occasioni, la prego, che ne conservi continuamente la memoria. Io son prigione, ed infermo; e da quella parte, da cui sperava la libertà, è derivata la cagione di nuova prigionia; però mi raccomando a V. S., e la prego, che mi favorisca ad uscirne. Monsignor Papio me l'avea promesso; ma avendoli io scritto più volte, non n'ho avuta risposta. E perchè egli in Vaticano è assai in grazia di Sua Beatitudine, mi farà favore a scriverli, che della mia vita non ho sicurezza: nè stimo di poter ricuperar la prima sanità, se non uscendo di prigione, e mutando aria. Voglia Iddio, che io abbia quest'obbligo a' Bolognesi, i quali, potendo giovarmi in molte cose, non dovrebbono nuocermi in alcuna. Sono obbligato, e molto affezionato alla buona memoria del sig. Paolo Casale. Della cortesia del sig. Costanzo.... non parlo: laonde V. S. insieme con alcuni di questi, o con quelli, che sono vivi, dovrà farmi questo favore, o da per sè sola, se non vuole che io ne abbia obbligo ad alcun altro. E le bacio le mani. Di Ferrara, il 15 di Giugno del 1586.

Poscritta. Io non ho servitù alcuna coll'illustrissimo sig. Cardinale Paleotto; ma se il suo favore può facilitare questa grazia che io dimando, V. S. si degni di pregarlo in mio nome.

425. *Al medesimo.*

L'anno passato io non intesi l'ultime lettere di V. S., perchè io non aveva avute le prime. Ora dagli effetti ho compreso parte dell'intenzione, la quale m'è stata meglio dichiarata da quest'altre cortesissime lettere. Laonde ora ne ringrazio V. S. in parte, ed aspetto di ringraziarla più compiutamente, e di averle tant'obbligo, quanto vorrà ella medesima, la quale conoscendo le deboli forze del mio ingegno, non le vorrà gravare di soverchio, almeno sinchè io non abbia qualche riposo di mente. Le mando frattanto un sonetto, e mi rincresce, che Vittorio Baldini non mi facesse parte della sua deliberazione, com'egli m'aveva promesso, acciocchè io avessi potuto lodar V. S. con più lunga poesia; ma essendo così le lunghe, come le brevi, minori del suo merito; solamente la sua cortesia è quella, che può agguagliar queste disuguaglianze. Il sig. Patriarca di Gerusalemme, e 'l sig. Papio sono miei Signori, com'è V. S.: e le bacio le mani. Di Mantova, li 9 Giugno 1587.

426. *Al medesimo.*

Spesso io sono offeso dagli uomini nell'istesso modo, e spesso colla pubblicazione dell'opere mie. Prego V. S. che provvegga, se può, che io non riceva in Bologna questa ingiuria; perchè da molti miei amici, e dal sig. Costantino particolarmente sono avvisato, che l'Albertazzo vuol farmi questo disfavore. E bacio a V. S. la mano. Da Roma, il 4 di Giugno del 1589.

427. *Al medesimo.*

Dogliomi del vostro dolore; benchè io non sappia per esperienza, che cosa sia l'amore di moglie, o l'affanno d'averla perduta. E se io potessi consolarvi colla vostra eloquenza, crederei, che di leggieri mi sarebbe creduto di dare qualche alleviamento alla vostra miseria: colla mia, se pur n'ho parte alcuna, aggraverei i vostri affanni e i miei medesimi. Consolatevi dunque, signor mio, non solamente colla prudenza, ma coll'eloquenza, per le quali siete più degno d'invidia, che di conforto. E se questo colpo della nemica fortuna non perturbava la vostra felicità, era soverchia fra le cose mondane; ma se la diminuzione di questa beatitudine è per accrescimento dell'altra, contentatevi di quella del Cielo, alla quale v'aspetta, e vi chiama quell'anima beata. Di Mantova, il 20 di Maggio del 1591.

428. *Al M. Ill. sig. Conte Gio. Domenico Albano.*

La lettera di V. S. m'è stata portata in buona occasione da rallegrarmi; perchè m'ha trovato in Mantova libero dalla prigione. Ho letta l'Orazione, che mi manda, ricca d'alcuni ornamenti che V. S. chiama gemme: ma piena di molte macchie d'imperfezioni, le quali ho cercato di nettare, come V. S. vedrà in altri fogli che le mando. E s'io fossi stato abbondante delle ricchezze del parlare, e de' tesori dell'ingegno, l'avrei arricchita e illustrata maggiormente. Ma io ne son così povero, che mi conviene andar ricercando queste gemme preziose. Però V. S. mi perdoni, se in questa occasione non ho potuto far altro. E se avesse desiderato un sonetto in lode dell'oratore, bisognava che mi scrivesse il nome; perchè, essendole io stato servitore così affezionato tanti anni, non posso mutarmi per avversità di fortuna. E nelle felicità sarò tenace del mio proponimento, se pur la misericordia di N. Signor Iddio mi concederà ch'io possa chiamarmi felice giammai. E a V. S. bacio le mani. Di Mantova.

429. *All'Ill. sig. Gio. Vincenzo Pinelli.*

Dopo tanti mesi ed anni, che io non ho avviso alcuno di V. S., voglio che mi giovi di salutarla, e

di pregarla di molte cose in un tempo. La prima, che mi mandi un libro dell'immagini della Casa d'Austria, stampato dal sig. Manuccio, il quale da me le sarà restituito fra pochi giorni. L'altra, che mandi l'inchiuso sonetto ad un Frate Cremonese de' Canonici Regolari, il quale a quest'ora dee esser giunto a S. Giovanni in Verdara, e colla solita cortesia le raccomandi il ricapito. La terza, che preghi il sig. Mercuriale a mandarmi la ricetta della conservativa, la quale vorrei che fosse giovevolissima e buona per la memoria, e a rimediare a' fumi della testa. E tutte queste cose aspetto conforme alla nostra antica amicizia, la quale dal mio lato crescerà sempre con più illustri testimonii. E le bacio le mani, ed insieme a' Clarissimi signori Mocenigo e Gradenigo. Di Ferrara.

430. *Al medesimo.*

Illustre Signore e Padrone mio Osservandissimo. Prego V. S. per l'amor di Cristo, che voglia rispondere alle mie lettere, acciocchè io possa col suo favore pensare di uscire in alcun modo da questa prigionia dello spedale, dove io sono, e dell'estrema presente miseria, ed infelicità: ed a V. S. bacio le mani. Dalle prigioni di S. Anna di Ferrara.

431 *Al sig. Gio. Giolito.*

Senza proemio, come nelle cause oneste, vorrei che la Repubblica, o 'l Principe di Venezia mi donasse mille scudi: ma diranno, che questa è malinconia. Vegnamo al proposito. Desidero che tutte l'opere mie siano ristampate, e più volentieri in cotesta che in alcun'altra città; ma molte cause m'impediscono il venirvi, fra le quali è principalissima la povertà; laonde io sarò costretto a rimanere co' principalissimi poveri. Spero di pubblicare alcuna parte dell'opere mie, o in Mantova, o in Bergamo: ma non posso contuttociò sodisfarmi nè degli altri, nè di me stesso. Voi, signor mio, potete compiacermi, e, come io credo, senza vostro danno, facendo ristampare tutte le composizioni particolarmente che usciranno dalle mie mani, in tre volumi separati, come io aveva disegnato, ed in altrettanti le prose. Sia eccettuata da questo numero la mia Gerusalemme, la quale non vuole compagnia. Nel primo volume delle poesie vorrei che si pubblicassero gli Amori; nel secondo le lodi e gli Encomii de' Principi e delle donne illustri; nel terzo le cose sacre, o almeno in lode de' Prelati. Le prose dovrebbono esser distinte ne' Dialoghi, ne' Discorsi e nelle Lettere. V. S. non potrà pigliar questa briga senza molto impaccio: ma io, che non desidero il suo danno, non posso disobbligarla della noja e del fastidio: altrimente sarei costretto a condannare la nostra vecchia amicizia, e la mia nuova confidenza. Sapete che vi è un'arte regia, per la quale l'uomo è molto più Re, che per le provincie possedute, o per le nazioni soggiogate; però non vogliate esser condannato da me, che mi confido altrettanto in quest'arte quanto nella Poetica. Ma se potete compiacere l'uomo agitato dalla malinconia, non vi spiaccia di farlo. Io non desidero che simuliate d'esser vittima, o coppa, o tazza, per ajutarmi in questo umore; ma, fingendo d'esser la stampa medesima, potrete imprimere nell'animo mio l'obbligo immortale di questo servigio che vi dimando. Il portatore sarà il sig. Antonio Costantini, il quale tosto se ne ritornerà. Desidero che mi riporti per segno della grazia impetrata un Giudizio di Dionisio Alicarnasseo sopra Tucidide, ed un'operetta di Luciano *De Dea Syria*, o tradotta in latino, o non senza il latino. E vi bacio la mano. Di Mantova, il 6 di Maggio del 1591.

432. *Al molto Mag. sig. Giorgio Alario.*

Molto Magnifico Signore, come fratello. Io non risposi a V. S. perch'io sperava uscir di prigione innanzi a questo Settembre; ed aver occasione in passando, di baciar le mani all'Illustrissimo Signor vostro padrone; al quale io son tanto obbligato, quanto egli sa meglio d'alcun altro: e perch'è cosa d'animo grato, il voler avere grand'obbligo a chi molto si dee; io aspettava da lui nuovi favori, conformi a quelli che altre volte ho ricercato. Laonde mi sarebbe spiaciuto grandemente di perder questa occasione di vederlo. Ma ora che son quasi disperato della mia libertà, almeno per questo Verno ho voluto pregarvi, che potendolo far senza vostro disagio, venghiate a vedermi. Frattanto non so che pensiero si faccia il Pedaglia di restituirmi quelle rime ch'io gli diedi, le quali vorrei che si stampassero in tutti i modi con questo volume che mi fu rimandato, e non so da chi; e con alcun'altre rime ch'io ho fatte dapoi. E se non si può aver questa grazia senza far la Tragedia, io vi porrò la mano innanzi le feste; acciocchè in qualche occasione si potesse rappresentare, o stampar piuttosto; ch'io amerei meglio riempirmi la borsa, che è vota e sgonfia più che le vesciche bucate, che vedere tutti gli spettacoli del mondo. Sig. Giorgio, io confido in voi quanto debbo; ma mi contento di quel che vi piace; purchè innanzi ch'io muoja, mi cavi questa volontà di stampar le mie rime, senza la quale non posso pensare ad alcuna altra cosa. E quand'io dico la corona, perch'il Signor vostro divenga Cardinale, spesso spesso questo pensiero interrompe le mie devozioni. Iddio sa ch'io gli desidero questa grazia per mia somma contentezza; ma basti quel che ho detto in questo proposito. A. M. Luca nostro diedi un Dialogo della Nobiltà, perch' il mandasse al Signore, e l'originale delle rime: nè io so quel che egli n'abbia fatto, perchè dapoi non m'ha voluto consolar colla sua presenza; ma quel che non ha fatto per mio rispetto, doveva almen farlo per quel del Signore. Però vi prego che m'ajutiate colla sua autorità e colla vostra grazia. All'Illustrissimo signor Giulio Cesare bacio le mani: ed all'Illustrissimo signor Pirro mi raccomando con tutto il cuore. E questa voglio che sia la conclusione della mia lettera. Non

aspetto la vostra risposta, ma la vostra venuta. Di sant'Anna.

433. *Al medesimo.*

Molto Magn. come fratello onoratiss. Ho scritto molte volte all'Illustrissimo Signor nostro padrone, e sempre indarno: or voglio provare, se V. S. sarà più cortese in rispondermi ch'egli non è stato; sebben so che in lui non può esser difetto di cortesia, se non per difetto di mia fortuna. Rispondetemi voi di grazia: e baciate in mio nome le mani al sig. Conte Antonio Bevilacqua, ed al sig. Conte Ercole Tassone: all'uno ed all'altro de' quali scriverei, se da voi in lor nome fossi salutato; o a quello almeno, che prima si degnasse di mostrarsi ricordevole di me. So che l'uno e l'altro è valoroso e cortese Signore. Di grazia rispondetemi: ed apritemi la strada, per la quale io, scrivendo, possa ricever lettere da alcuno. E vi bacio le mani. Di Ferrara.

434. *Al sig. Giorgio Corno.*

Molto Magnifico Signor mio osservandissimo. Il dubbio di V. S. a me pare assai facile da risolvere: perciocchè essendo, *Suo*, pronome relativo, necessariamente dee riferirsi ad alcuno antecedente. Laonde non si dee dire *Sua Santità, Sua Maestà* o *Sua Altezza,* se prima non è stato nominato il Papa, l'Imperadore o 'l Principe. L'uso nondimeno è in contrario, dal quale mi sono anch'io lasciato alcuna volta trasportare; sicchè io posso dire con Monsignor della Casa:

Ma quasi onda di mar, cui nulla affrene,
L'uso del volgo trasse anco me seco.

E può questo uso esser confermato coll'autorità de' poeti, ne' quali si trova qualche relativo che non si riferisce all'antecedente. E le bacio le mani.

435. *Al sig. Giulio Cesare Gualengo.*

Il sig. Sebastian Cannella, nipote, com'io da V. S. intesi, del sig. Giulio Cesare Caracciolo, mi disse questi mesi passati, che l'Ill. ed Ecc. sig. Principe di Bisignano doveva andare quest'Autunno a Loreto, e fermarsi alcuni giorni in Fossombrone. Non ho poi veduto lui, nè udito alcuna novella del sig. Principe: e l'udirei volentieri, non solo per l'affezione ch'io porto a S. E. Illustrissima, ma anco per qualche mio interesse; essendomi dall'istesso sig. Cannella stato detto e confermato più volte che 'l sig. Principe aveva scritto al sig. Duca di Ferrara in raccomandazione mia assai caldamente. V. S. mi faccia favore di drizzar questa lettera a S. E., e d'intendere dal sig. Sebastiano quel, che coll'autorità sua si sarà fatto. Il sig. Sebastiano suol ripararsi in casa del sig. Don Alfonso. E le bacio le mani. Di sant'Anna, il 16 di Settembre del 1582.

436. *Al Magn. ed Ecc. sig. Giulio Guastavini.*

Ebbi un'altra lettera di V. S. col suo sonetto; e non risposi, non potendo rispondere all'uno ed all'altro. Sono occupatissimo, e stanchissimo di composizioni, e desiderosissimo di piacere. Però V. S. mi perdoni, s'io nego la risposta, o se la ritardo. La ringrazio che si rallegri della mia libertà, perchè niuna cosa può esser più cara agli animi gentili; e tutte l'altre che sogliono essere grate in questo mondo, non possono recare intiera soddisfazione senza la libertà. Gli altri sin'ora non hanno voluto parteciparne potendo, per non diminuirla, nè si sono curati d'accrescerla in altro modo: *Nec quamquam incurso.* Ringrazio ancor V. S. che mi dia occasione di conoscere il sig. Leonardo Spinola, perchè in altra occasione spero di poterli mostrare quanto io gli sia affezionato; ma ora mi rincresce di non poterlo raccorre ed accarezzare, come avrei voluto. Il P. Don Angelo se n'è *ito* a Genova. Di là si aspettano buone nuove in questi paesi, da me particolarmente, che son vago del buon tempo. E queste replico volentieri, acciocchè V. S. più facilmente mi perdoni l'indugio del sonetto. Rispondo a M. Bernardo Castello, il qual *mi* visitò cortesemente in prigione. Ed a V. S. bacio le mani, e me le raccomando.

437. *Al medesimo.*

Sarebbe meglio ch'io non rispondessi alla lettera di V. S., poichè non ho ancora risposto al sonetto; ma non avendo occasione di maravigliarsi, non l'ha ancora di schernirmi in così dolce modo. Burlimi quanto vuole, e dileggimi ch'io son risoluto di lasciarmi burlare, con accettar tutti gli onori che mi saran fatti, e tutte le lodi che mi saranno date senza rifiutarne pur una. Questo è 'l più dolce inganno ch'io sappia fare a me stesso. E potrebbe avvenire che siccome altri, fingendo d'amare, s'innamora da dovero; così voi, o alcuno, infingendosi di portarmi riverenza, sarà costretto d'onorarmi veramente. Dal P. Don Angelo non ho risposta, che mi liberi dal sospetto che io ho, ch'egli non m'ami; e pur l'aspetto. Cercherò in un fascio di mie confuse scritture il sonetto di V. S., e le risponderò e manderò la risposta a Genova senza fallo. Frattanto V. S. vada felicissima: e baci nel partir la mano al sig. Giovan Vincenzo Pinello. Di Mantova.

438. *Al medesimo.*

Non è questa la prima volta ch'io ho conosciuta l'affezione, che V. S. mi porta in queste cose; le quali appena mi si fanno sentire, tanto sono maggiori quelle che mi danno molestia, e quasi mi trafiggono l'animo. Già risposi all'Accademia della Crusca: ora rispondo al Talentone. Laonde conosco d'averle doppio obbligo dell'una e dell'altra risposta, perch'io sono occupatissimo, e dubbio della vita, della libertà, dell'onore, della roba e di tutte l'altre cose, che possono fare un uomo incerto ed irresoluto. Iddio perdoni a chi è cagione di tanta incertitudine; ed a me, se mai gli ho prestata soverchia credenza. Non si maravigli dunque s'io non posso scriver, nè pur legger sì fatti componimenti. Spero colla grazia di N. S. d'avere maggior ozio e tranquillità d'animo per iscrivere talora

qualche sonetto o qualche madrigale, all'ombra di un faggio o d'un alloro. E se mai mi ritirerò nello studio, farò qualche brevissimo dialogo. Non posso più; se non m'è lecito di vivere in questo modo, venga la morte, quando piace a Dio, che io non la fuggo, se non a lenti passi, benchè non voglia andarle incontra. Ho pregato con molte mie lettere il sig. Filippo Adorno, che voglia mandarmi quella tragedia ch'io gli diedi corretta di mia mano: mi spiace che tardi tanto a rispondermi. V. S. gli baci le mani in mio nome. In quanto al Talentone, voglio aggiunger questo: che se voleva scriver contra me, non si doveva attribuir molte cose dette da me. Così va il mondo. V. S. viva felice. Di Roma.

439. *Al medesimo.*

Io merito scusa, poichè non sono giudicato degno di grazia. Gl'impedimenti, l'occupazioni, i viaggi, i travagli dell'animo e i dolori del corpo m'hanno fatto men ricordevole de' miei debiti, che non sarei stato. Io debbo rispondere a' sonetti di V. S., non solo alle sue lettere; ma a quello che mi scrisse ultimamente non posso; perch'egli rimase in Mantova con un fascio d'altre mie scritture, o piuttosto con molti fasci: e Dio sa, s'io potrò mai ritrovarlo così facilmente. Prego dunque V. S. che mi perdoni quest'errore. A Genova sono invitato; e m'erano stati promessi dal P. Don Angelo Grillo i danari per lo viaggio, i quali non sono stati mandati. Io confesso a V. S. il vero, che sarei andato più volentieri a Roma, che in altra parte; ma non ho voluto mancare nè al mio debito, nè al desiderio: e le bacio le mani. Di Bergamo.

440. *Al sig. Giulio Mosti.*

Ieri v'aspettai invano; oggi non vorrei pregarvi indarno, perchè niuna cosa vana mi dispiace più delle preghiere, le quali forse vi parrebbono vanissime, s'io vi pregassi per amor mio: vi prego dunque per amor della vostra Signora. Voi l'avete così bella, così gentile e così valorosa, che dovete fare ogni cosa per compiacerla, e negare a me di venire, se non le piacesse; ma non è possibile, che alla cortese dispiaccia la cortesia; laonde pregandovi per la sua vita, mi pare di stringervi con nodi troppo forti: e ve n'astringo, perchè venghiate senza indugio, perchè così m'assicuro che 'l mio aspettare non sarà vano. Ed intanto vi bacio la mano. Di sant'Anna, il primo di Marzo del 1585.

441. *Al sig. Giulio Segni. Bologna.*

Vostra Signoria mi dimanda perdono di cosa della quale merita piuttosto di essere ringraziata, cioè di aver fatti stampare i due sonetti che io scrissi al sig. Papio, in compagnia di quelli di tanti altri eccellenti ingegni, colla quale sono più onorati che non sarebbono per sè stessi. Poichè dunque V. S., come credo, per modestia chiede quel che non dee; io, per non insuperbire di soverchio, le renderò quelle grazie, le quali le sono dovute per sì cortese giudicio, com'ella ha fatto di me. Ben'è vero che mi sarebbe stato più caro di vedere stampato il secondo sonetto, con una mutazione nel settimo verso, la qual'è questa:

E Roma sol può darti i premii degni

acciocchè a coloro, i quali severamente sogliono giudicare dell'altrui composizioni, e particolarmente del numero de' versi, non paresse di camminare per alcuna strada ineguale, come si trova spesso in coteste montagne: e pregandola, ch'ella racconti il suo testo in questo modo, le bacio le mani. Di Ferrara, il 19 Luglio del 1583.

Al sig. Gio. Angelo Papio.

Luce all'oscure leggi, e leggi al mondo
Puoi dar tu, Papio, a cui sì larga parte
Di felice eloquenza il Ciel comparte,
E sì alto sapere, e sì profondo:
E 'l secol nostro far lieto e giocondo,
E via più bella ogni sua nobil arte.
Deh perchè tardi a illuminar le carte,
In cui si cela il ver, ch'io non ascondo?
Ben'io lo scopro, ma ne temo oltraggio.
E vergogna talor, perchè l'adombra
O mia colpa, o mio fato, o mia fortuna.
Tu, questa fosca nebbia ed importuna,
Siccome chiaro Sole, intorno sgombra,
E secondi gran lume il picciol raggio.

Al medesimo.

Papio, nell'alta sede, ove traesti
Con eloquenza dagli estrani regni
Gli animi illustri, e i peregrini ingegni,
Già pregio eguale al tuo gran merto avesti.
Poi crebbe sì, che par che addietro resti
Qual è più chiaro, nè però si sdegni,
E Roma sol può darti i premii degni;
Chè de' terreni abbonda, e de' celesti.
E Roma a te non sarà, credo, avara,
Che all'universo diè l'antiche leggi
Coll'armi, e colla pace or le conserva;
Stimando più l'esser di Cristo serva,
Che Reina del mondo: ed altri seggi,
Altra maggior mercede a te prepara.

442. *Al medesimo.*

Vostra Signoria di nuovo chiede quel che ho dato; non so, se perchè non l'abbia avuto, o se perchè voglia ricever doppiamente: ma pur nell'un modo e nell'altro voglio darle soddisfazione. E prima le dico che il difetto è negli apportatori, non in me che ho sempre risposto alle sue lettere, e corrisposto alla sua intenzione. Dapoi le mando un'altra risposta; acciocchè, se la prima fosse smarrita, questa serva in quel cambio, sinchè si ritrovi, co' due sonetti, i quali vorrei che fossero eterni testimonii dell'affezione che mi porta Monsignor Rev. Papio, degnandosi di visitarmi co' suoi comandamenti, come N. S. fa colle tribolazioni; perciocchè dell'osservanza ch'io ho sempre mo-

strata verso la sua Rev. Sig. non possono rendere due sonetti intiera testimonianza, ma converrebbe farne i volumi intieri: e beati coloro, a' quali è conceduto di farlo. Io frattanto bacio le mani a V. S., e la prego che non voglia che manchino i suoi ufficii, dove potessero mancare le mie lettere. E viva felice. Di Ferrara, il 27 di Novembre 1585.

443. *Al medesimo.*

A due lettere di V. S. risponderò con una sola, e più tardi che io non credeva, perchè le mie occupazioni sono soverchie per uomo infermo: ma quanto meno pago del mio debito, tanto più conoscerò della sua cortesia. Le sono in due modi obbligatissimo; prima per l'epigramma che mi manda: poi per la lettera dell'Eccellen. sig. Papio, la quale lungo tempo ho aspettata. E picciol pagamento sarà quel del mio sonetto sopra il zaffiro, donatole da così cortese e così giudicioso donatore. Mi farà favore a mandargliene copia. E per l'avvenire non mi stimi virtuoso in quel modo che dice, perchè mi stimerebbe non sol raro, ma unico al mondo. Mi basta che io sia uno degli altri, a' quali dispiace il vizio, e cerca la virtù. Ma ora non è tempo che io cerchi la giustizia, la quale altre volte non trovai, benchè quasi ignudo fuggissi da tutte le comodità per ritrovarla. Or vorrei trovar la clemenza in Bologna, ed in ogni altra parte ov' io stia, o dove io vada: nè prima confesserò di conoscer l'uomo virtuoso. E non volendo stimare me stesso più di tutti gli altri, mi parrebbe d'esser superbo, s'accettassi questo nome, ed insieme i titoli che gli sono convenienti. Ed a V. S. bacio le mani. Di Mantova, il 12 di Febbrajo del 1587.

Al medesimo.

Sopra il zaffiro donatogli dal sig. Gio. Angelo Papio.

La castità della bell'alma umile,
Che ogni basso pensier disprezza e sdegna,
Di cara gemma e preziosa è degna,
Che par celeste, e tutta è al ciel simile.
Talchè ogni don vi fa negletto e vile
Il Papio donator, che adorna e segna
La vostra alta umiltà. Materia indegna
Fia ciascuna altra a così dotto stile,
Se non se il suo valor. Dunque volgete
A lui, casto poeta, i colti versi,
Ond' i campi di gloria eterna or miete.
Chè i miei son quasi d'atro oblio cospersi,
E pur temono ancor l'acque di Lete,
E il Cielo, e i fati a' miei desiri avversi.

444. *Al medesimo.*

Io sono stato dubbio, s' io doveva ringraziar V. S., o lamentarmi di lei, o negar la risposta. Il libro meritava che io molto la ringraziassi: e perchè è scritto da elegantissimo e dottissimo gentiluomo; e perch'è dedicato al sig. Gio. Angelo Papio, nel quale ho tanta fede e tanta speranza. Ma i ringraziamenti saranno maggiori, quando io avrò involato tanto di tempo agli altri miei studii, che io potrò leggerlo tutto insieme coll'altro volume che mi fu mandato dal sig. Conte Scipione Sacrato, suo parente. Pensava poi di dolermi che V. S. mi onorasse in modo, che a me paresse di esser burlato, o piuttosto di non rispondere. Al fine ho deliberato di risponderle, e di pregarla che onorandomi di soverchio, non mi faccia parer discortese. Vorrei scrivere a Mons. Papio, e ne desidero risposta; ma questa sera è così tardi, che io aspetterò sino a quest'altra settimana. Frattanto V. S. li baci in mio nome le mani; e viva felice. Di Mantova, il 12 di Gennajo del 1587.

445. *Al medesimo.*

Ringrazio V. S. che abbia mandate le mie lettere a Monsignor Papio; e poichè non ha ricusata questa cura, non voglia anche rifiutar l'altra di mandarmi le risposte. Egli può molto favorirmi; e se vorrà quanto può, mi rallegrerò d'ogni sua esaltazione, come mi rallegro d'essere egualmente lodato dal sig. Costantino e da V. S. All'uno e all'altro ho grand'obbligo, che mi facciano maggiore onore, che io non merito; ma nel Costantino vorrei che la diligenza fosse pari all'affezione. Gli scrivo una lettera, e la raccomando a V. S. pregandola che talora mi desideri a cotesti conviti di letterati; perchè niun' altra sorte di conviti merita questo nome; non essendo un vivere insieme, ma piuttosto un morire: ed a V. Signoria bacio le mani. Di Mantova, il 7 di Marzo del 1587.

446. *Al medesimo.*

Io ringrazio V. S. che dal suo lato ancora voglia favorirmi; ma più la ringrazio che mi onori così spesso co' suoi versi. Quando potrò mai pagar tanto obbligo, poichè i miei non piacciono a me stesso che ne sono l' autore, il più delle volte? come V. Signoria potrà conoscere dal sonettaccio che io le mando. Se il sig. Costantino ha bisogno d'esser sollecitato, prego V. S. che il solleciti: e per tutte le vie mi saran care le lettere del sig. Papio. Ed a V. S. bacio le mani. Di Mantova, il 12 d'Aprile 1587.

447. *Al medesimo.*

Io non posso rallegrarmi delle lodi date al mio sonetto, tanto quanto farei, se io le stimassi convenienti. Mi rallegrerò almeno dell' altrui cortesia, benchè mi doglia della mia imperfezione, ed in parte di V. S., che a stanca penna dà troppo grande e troppo alto soggetto. Rispondo al sig. Trajano Gallo: e mi maraviglio di non avere lettere dal sig. Costantino, dal quale contra ogni suo costume non ho potuto aver con mille prieghi un piacere. Prego V. S. che il solleciti, se crede di poter fare cosa alcuna: e gli dia questa lettera. E le bacio le mani. Di Mantova, il 5 di Maggio del 1587.

Al medesimo.

Sopra la Cappella del Torrone di Bologna, dedicata alla Santissima Trinità.

Al Padre, al Figlio eterno, al Santo Amore,
Che spira d'ambedue con spirto ardente,
Come da luce, luce alma e lucente,
E da raggio indiviso il puro ardore;
Un picciol tempio, ove tre Santi adore,
Sacra il buon Gallo, *e con devota mente*
Preghiere e lodi ivi cantò sovente
Il Segno, *arso agli altari Arabo odore.*
O Dio, che tutto puoi, che tutto intendi,
E l'ami, e vedi l'alma e 'l cor profondo,
Ov' è l' imago tua, Signor eterno;
Benchè sia tempio alla tua gloria il mondo,
Ove segnati i tuoi vestigii io scerno,
Questo basso ed umile in grado or prendi.

448. *Al medesimo.*

Vostra Signoria mi fa vergognare in due modi: nell'uno, invitandomi a comporre sopra così picciola cosa di così gran Signore, com'è il Cardinal Gaetano, e facendomi insieme conoscere la mia negligenza: nell'altro, mostrandomi l'imperfezione delle mie composizioni Toscane col paragone delle sue Latine, il quale io dovrei fuggire; e V. S. mi costringe a fare, quel che non avrei pensato. Ma che posso altro, se non obbedire nelle cose picciole, poichè non posso compiacere nelle grandi? Mando dunque il madrigale per la Cisterna, protestando, che io son tanto obbligato a lodar quest' Illustrissimo Signore in più lunghe composizioni, quanto egli ad amarmi, come solea, ed a mostrarlo, come mostrava. Ed io comincerò a pagar questo debito assai tardi. Ma pur non è passato il tempo, sinchè vi rimane qualche speranza della sua grazia. Qui si aspetta di giorno in giorno; forse verrà con Sua Signoria Illustrissima il Costantino, o manderà almeno il Floridante, del quale mi pare impossibile che non sia mandato qui qualche volume. Comunque sia, prego V. S. che lo solleciti in mio nome: e gli ricordi, che io pendo tutto dalla sua cortesia e da vostri ufficii. Vivete lieto, e baciate le mani al sig. Cavaliere de' Rossi. Di Mantova, il 23 di Giugno 1587.

Sopra la Cisterna fatta dall' Illustrissimo sig. Cardinale Gaetano, nel giardino del Palazzo di Bologna, nel tempo della sua Legazione.

Qui dove fan le piante
Verdi e frondose e fosche, e l'erbe e i fiori,
Seggio e difesa dagli estivi ardori,
Ritrova il grande Enrico
L'ombre, l'aure e gli odori,
E soggetta la terra, e 'l cielo amico.
Nè già negar dolci acque
I vaghi rivi e i fonti,
E per secrete vie gli alpestri monti;
Ma raccorle dal Ciel vieppiù gli piacque:
Voi, che prima torreste
Tributo della terra, o don celeste?

449. *Al medesimo.*

Se le mie raccomandazioni potessero tanto giovarvi, quanto a me le vostre, non avrei tardato a farle sino a quest'ora; ma io non ho alcuna servitù, o alcun merito, o alcuna autorità con simile personaggio; però mi vergogno di scriverli in altrui raccomandazione, parendomi che questa sia una sorte di presunzione e di soverchio ardire. Pur non ricuso di farlo, se V. S. me 'l comanda. Frattanto mi purgo: e vi prego che facciate ufficio, acciocchè il sig. Antonio Costantino mi mandi il Floridante, il quale io aspetto invano già molti mesi, non che giorni; e pure ormai dovrebbe esser mandato. N'avrò a V. S. molt'obbligo, ed a lui quanto vuole; al quale V. S. si contenti di dar l'inchiusa. Di Mantova, il giorno del Corpo di Cristo del 1587.

450. *Al medesimo.*

L'ultima lettera di V. S. mi conferma la speranza della venuta del sig. Antonio Costantino, benchè oggi sia il termine prescritto. Io l'aspetto per ricevere da lui quella consolazione, che non so di poter darli. Il sig. Cavaliere de' Rossi non è obbligato a cosa alcuna; perchè le promesse degli altri hanno minor forza di astringerlo, che non ha la sua cortesia. Al sig. Papio io non posso compiutamente soddisfare, perchè i suoi meriti son grandi, e le mie forze picciole, e minori l'occasioni. Io rimarrò soddisfatto di quel che gli pare; ma le belle parole non dovrebbono mancare a' vecchi, perchè quella età n'è abbondevole oltre tutte l'altre. E se egli m'è scarso di quello che gli avanza; come potrà essermi liberale delle cose che gli mancano? Al sig. Antonio Gaetano rispondo, parendomi che una lettera possa bastare a due fratelli, come una casa. *Gran Gregorio,* non è alcuno errore, se il suono vi piace. Vi ringrazio che abbiate fatto tanto onore al mio madrigale, nel quale l'acume non è soverchio, poichè non punge in guisa ch'egli offenda. Mi rallegro, che la Città e la Corte abbia così buon animo verso me. Ed a V. S. bacio le mani. Di Mantova, il 3 di Luglio del 1587.

451. *Al medesimo.*

Io aspetto il Costantino, e non posso immaginare la cagione del suo indugio. Mi parea che potesse venir coll' Illustrissimo Cataneo, o almeno prima ch'egli partisse. Aspetto ancora il libro con grandissimo desiderio. Oh quanto spero di esser consolato colla sua presenza! Mando a V. S. un sonetto scritto al sig. Cardinal Gaetano. Farò qualche composizione più lunga dopo la sua partita. Al sig. Papio son servidore affezionatissimo in quel modo che egli può saper meglio di ciascuno; ma non ho potuto ancora mandarli l'operetta promessa, nella quale penso di riprovar l'opinione di Plutarco della virtù e fortuna di Alessandro, e di quella de' Romani: è consecrata all'immortal memoria del sig. Fabio Orsino. V. S. solleciti il Costantino, e ringrazi il sig. Cavalier de' Rossi. Del

tributo non so quel che io debba risolvermi; perchè non so quel che sia. E le bacio le mani. Di Mantova, il 9 di Luglio 1587.

452. *Al medesimo.*

Agli sfortunati, come io sono, è necessario di scriver lettere doppie, altrimente non hanno ricapito. Scrissi la settimana passata a V. S. per la posta, e questa per la via del sig. Pendasio. Ora le replico che io aspetto il Floridante; e la prego a mandarne tre o quattro libri senza indugio. Il Costantino dee esser forse ammalato; ma o infermo, o sano, salutatelo in mio nome, e baciate le mani da mia parte a' signori Gaetani. E vivete felice. Di Mantova, il 13 di Luglio del 1587.

453. *Al medesimo.*

Ringrazio V. S. dell'avviso che mi dà del sig. Antonio Costantini, e, s'è consiglio, del consiglio; il quale ho seguito, perchè io risposi subito, e mandai ancora la risposta al sig. Cav. de' Rossi, come egli aveva consigliato. Voglia Iddio che l'effetto sia conforme alla promessa ed alla mia aspettazione. Ma io non ho tanto bisogno, Signor mio, di consiglio, quanto d'ajuto; perchè son povero gentiluomo oppresso dalla fortuna e dall'infermità; e niuna cosa ora poteva più sollevarmi di questo benedetto libro. Son passate cento occasioni d'appresentarlo, e se ne passa alcun'altra, potrebbe esser mandato troppo tardi. Il sig. Costantino può venir quando gli pare, ed egli stesso molto ben sa, quanto si può promettere della mia benevolenza; alla quale dee aggiungersi la gratitudine, che al sicuro troverà in me per lo piacere che aspetto dalla sua cortesia. Dal sig. Papio io aspettava maggior favore; e benchè io non abbia ancora cominciata un'operetta ch'egli mi chiede, penso tosto darle principio. Ed a V. S. bacio le mani, pregandola che solleciti questo negozio quanto può. Di Mantova, il 15 di .... 1587.

454. *Al medesimo.*

Io non sono più obbligato a V. S. per lo gentilissimo dono, che per l'onore della leggiadrissima poesia; perchè l'uno può supplire a questo bisogno presente, l'altro darmi riputazione per molti anni; ma la discortesia di chi poteva usar questa liberalità più prontamente, ha voluto che io ne ringrazi prima V. S., ed io l'ho fatto volentieri. La prego nondimeno, che si contenti che io resti obbligato della buona intenzione mostrata nel donarmi così cortesemente: e mi vaglia di questa comodità sino a migliore occasione. Sono occupatissimo in racconciare alcuni miei discorsi, come intenderà dal sig. Antonio Costantini; però non le mando per quest'ordinario alcun poema; ed i suoi son così belli, che mi fanno vergognare. E le bacio le mani. Di Mantova, il 19 di Luglio del 1587.

455. *Al medesimo.*

Vostra Signoria può mandare sicuramente quanti versi le pare, perchè io gli riceverò tutti molto volentieri, e ne farò buona conserva; ma non vorrei però che si affaticasse soverchiamente; però la conforto che temperi il suo ingegno. Che faremo della pensione? Che si può sperare della cortesia del nostro Monsignor Papio? perchè della sua fortuna io son quasi disperato, come della mia: ed al nome di fatica, e di affaticato fuggirei, se io potessi, sino all'Isole Fortunate, dove qualche Regina mi leggesse i sogni in fronte. Io sogno quasi ogni notte, e le mie vigilie sono simiglianti a' sogni degl' infermi. Laonde, se io non guarisco della malinconia, tutti gli amici miei dovrebbono pensare a darmi piacere, e V. S. con gli altri. Io le sono obbligatissimo: non voglia che la sua cortesia duri meno della mia gratitudine, perchè sarà quasi immortale. Bacio le mani a' signori Gaetani, ed a V. S. insieme. Di Mantova, il 7 di Agosto del 1587.

456. *Al medesimo.*

Nel mio ritorno da Bergamo non ho trovato cosa, che più mi consoli, che la lettera di V. S., nella quale riconosco la sua usata cortesia, la bontà, l'ingegno, l'eloquenza, la dottrina, e quel che più mi obbliga, l'affezione che mi porta. Io non le ho dato mai nessuna occasione d'amarmi, e V. S. mi dà spesso molte occasioni di onorarla. L'onoro, come buon cortigiano, come eccellentissimo poeta, come liberalissimo gentiluomo, il quale non contento d'avermi lodato, ha voluto mostrar co' doni la grande stima che fa del mio picciol merito. E siccome nel lodarmi di gran lunga ha superato la mia virtù; così nel donarmi avanza la liberalità di molti più ricchi e più agiati. Io le posso agevolmente render lode per lode; perchè nella ricchezza delle parole, come ne' doni ancor le cedo molto. Il sig. Costantino potea irritare la cortesia di alcuni, che avevan tenute verso di me le mani troppo strette, e non ha voluto; benchè egli conoscesse che questo fosse ufficio di vero amico. Il far nuovi disegni, è cosa impossibile a me, che sono quasi fiume, che suole spesso seccarsi; o come terra, a cui dall'avaro agricoltore non sia conceduto alcun riposo: laonde è necessario che spesso pensi di colorire i vecchi disegni. Oltreciò sono occupatissimo ne' miei studii, e con qualche obbligo, per la servitù che io ho con questo Serenissimo Principe. Ed avendo trovato il passo di Lombardia più spedito, bisogna che io pensi di non serrarlomi, col negare qualche composizione a chi la chiede. Voi altri signori non avete voluto aprirmi questo di Bologna, com'io desiderava, per la mia peregrinazione, e per alcuni miei negozii; benchè fosse agevol cosa. Nè il sig. Antonio Gaetano si ricorda di quel che mi promise nel partire: e darli questo ricordo, sarebbe stato ancora ufficio del Costantino; ma tutto attribuisco alla maligna mia fortuna, la quale avvelena gli animi gentili, e gli ingegni nobili. Ma ringrazio Iddio e la sua provvidenza, che mi conservi l'amicizia di V. S., che m'è in vece di molte antiche, e nuove; ma con maggior obbligo che io avessi, o che pensassi di avere; perchè non posso corrispondere a così cortesi, e liberali, e magnifiche dimostrazioni. Mi perdoni, se non ho fatto il Sonetto; perchè sono occupato in una Can-

sone per la coronazione di questo Serenis. Principe, dopo la quale il mio primo pensiero sarà di servire V. S. Frattanto mi tenga in sua grazia, e de' signori Gaetani, e del sig. Conte Girolamo Pepoli, e del fratello, al quale similmente ricordo la promessa; ed in quella del sig. Conte Ulisse Bentivogli, e del sig. Conte Cornelio Lambertini, benchè io nol conosca, se non per l'informazione che V. S. me n'ha dato. Ma sapendo quanto sia giudiciosa nell'eleggersi gli amici, conviene che io faccia grandissima stima de' meriti di cotesto Signore, e che io me gli offera servitore. E con questo fine bacio a tutti la mano, ed al sig. Antonio Costantino particolarmente. Di Mantova, il 12 di Settembre del 1587.

457. *Al medesimo.*

Io sono ammalato colla febbre, la qual sola può scusare con V. S. la mia negligenza. Non tralascio il pensiero di venire a Bologna, e scrivo all'Illustrissimo Gaetano, perchè mi favorisca, e m'osservi la promessa. Bacio le mani a' signori suoi nipoti, ed al sig. Conte Cornelio Lambertini. Mi raccomando al sig. Antonio Costantini; ed a V. S. raccomando l'inchiusa, e me stesso. Di Mantova, il 7 di Ottobre 1587.

458. *Al medesimo.*

Tardo ricapito hanno avuto le sue lettere, perchè ho avute in Roma quelle che io doveva ricevere in Mantova: ma in tutti i luoghi mi sono care, perchè in tutte egualmente riconosco la cortesia della Signoria Vostra, benchè mi defraudi di un gran piacere, e di una gran consolazione, chi me ne priva tanto tempo. Io sono obbligato a V. S. quanto ha voluto ella medesima e la mia fortuna. E se non mi mancheranno in Roma le occasioni, conoscerà ch'io son ricordevole de' favori e delle cortesie, e di tutte le cose che possono obbligare gli amici. In questo principio non ho potuto scrivere alcuna cosa a V. S., ma io ci pensava. Baci in mio nome le mani al sig. Conte Cornelio Lambertini, ed al sig. Evangelista Canobio, e mi tenga in sua grazia, della quale son desiderosissimo oltremodo. Di Roma, il 3 di Novembre del 1587.

459. *Al medesimo.*

A' versi di V. S. rispondo in prosa, non perchè il parlare sciolto mi possa sciogliere dall'obbligo; ma perchè la sua cortesia mi concede tempo, e comodità al pagarlo. Risponderò in versi ancora, poichè la mia fortuna non ha voluto che io possa provocarla. In Roma molti mi danno speranza; ma quella quasi conceputa per lettere di V. S. mi riesce vana in tutto; perchè Monsignor Papio non farebbe più per me di quello, che farebbono molti che mai non m'hanno conosciuto. E se per intercessione di V. S. non si muove, io crederei di pregarlo invano. E con questo fine a V. S. bacio la mano. Roma, il 19 di Dicembre 1587.

460. *Al medesimo.*

Quanto io confesso più il debito, il quale ho con V. S., tanto meno sono atto a pagarlo; laonde son disperatissimo. Scrivo alcune Stanze in lode di sua Beatitudine, e non posso in questo mezzo attendere ad altra cosa, nè rispondere ad alcun altro. I versi di V. S. saranno i primi, a' quali darò risposta. Frattanto mi scusi, e dia l'inchiusa al sig. Costantino. Bacio a V. S. le mani, ed al sig. Cavaliere de' Rossi parimente. Di Roma, il 12 di Gennajo del 1588.

461. *Al medesimo.*

Io scrivo a V. S. colla medesima vergogna di non averle mandato un centinajo di versi, non potendo in altro modo riconoscere la sua cortesia. Ma sono occupato in alcune altre Stanze, che io scrivo al Papa. Tutti mi danno speranza che N. S. mi sarà liberale della sua grazia; ma n'eccettuo Monsignor Papio, il quale è scarsissimo nelle promesse: non so quel che sarà negli effetti e negli ufficii. Al sig. Costantino nasce occasione di nuova tardanza, ed io son mezzo disperato dell'indugio. Se è andato a Mantova, potrebbe ricordare al sig. Duca, quanto a' Principi convenga usar liberalità con un mio pari; perchè se S. A. non paga la condotta delle casse, io non so come pagarla. Potrà, se li pare, dire una parola di ciò alla signora Duchessa. Bacio le mani a V. S., al sig. Conte Cornelio Lambertini, al sig. Cavalier de' Rossi, ed al sig. Evangelista Canobio. E vivano felici. Di Roma, il 22 di Gennajo 1588.

462. *Al medesimo.*

Comincio a respirare, perchè ho finite le Stanze del Papa, le quali, come io credo, saranno stampate: le manderò a V. S. Il carnovale non mi concede molto ozio, e non mi dà molto diletto. Aspettava questa settimana la mia valigia, ma non è ancor capitata: nè so a chi l'abbia raccomandata il sig. Costantino, nè per chi l'abbia inviata; però mi raccomando a' buoni ufficii di V. S., e son tutto suo. Di Roma, il 25 di Gennajo 1588.

463. *Al medesimo.*

Quanto mi rallegro che Monsignor Reverendissimo Papio colla sua autorità, e col favore abbia accresciuti i comodi e la soddisfazione di V. S., tanto mi doglio di non trovare in lui, in questa mia avversa fortuna, simile benignità. Ed appena avrei creduto ch'essendo io vicino a Monsignore, avessi bisogno che altri più lontano supplicasse in mio nome. L'esperienza nondimeno m'ha insegnato che l'amicizia non è come il vino, il quale è migliore, quando è più vecchio; perciocchè a molti più nuovi amici, e meno affezionati senza dubbio è più liberale del suo favore. E due possono essere di ciò le cagioni: l'una la mia avversa fortuna, per la quale io non lo scuso molto; l'altra la mia insufficienza, per cui agevolmente io consento che V. S. di gran lunga mi sia preposto nell'amicizia e nella servitù; e conosco che dove la mia sarebbe inutile, la vostra non è stata, nè sarà infruttuosa. Pregovi nondimeno, Signor mio, che non vogliate lasciarmi ingannato di tante speranze, delle quali voi foste tra' primi a nudrirmi. Lascio da parte la

pensione, e i doni, e gli ufficii, che in questo Pontificato di un Pontefice magnanimo e liberalissimo si potevano aspettare per suo mezzo; perchè mi vo avvedendo che tra il cercar queste cose, e il voler che mi sia negata l'udienza, e quasi la libertà, non è molta differenza; ma chiedo almeno d'essere ascoltato da Sua Santità. Ed in questo proposito vorrei che V. S. facesse vergognare Monsignor Papio, se uomo di tanta gravità, e di tanta eccellenza, e di tanta riputazione può vergognarsi di niuna cosa che appartenga al Tasso. Dell'offerte fattemi da V. S. la ringrazio molto; ma non avendo ancora spedito alcuni di quei negozii, per li quali io venni a Roma, non posso pensare al ritorno. V. S. mi tenga in sua grazia, e non mi neghi questa lettera di raccomandazione. Di Roma, il 30 di Dicembre 1588.

464. *Al medesimo.*

Se io potessi mostrare a V. S. il mio cuore, vedrebbe che l'amo tanto, che da altri non posso esser compiaciuto. Ma io dovrei soddisfare a molti per sua soddisfazione. Al sonetto del sig. Cesare Rinaldi risponderò quest'altra settimana senza fallo, e non ricerco maggior comodità, o più lunga dilazione a pagar questo debito. Con V. S. ne ho molti; e benchè di tutti m'assolva la nostra amicizia, a tutti m'obbliga la mia volontà, per la quale non vorrei tenere nell'amistà il luogo inferiore. Ma io stimo maggioranza e superiorità fra gli amici, non quella della fortuna, ma quella della virtù, e della benevolenza. In questa sola non vorrei esser superato: nell'altre sono sopraffatto, e costretto a cedere con molto mio diletto. Prego V. S. che mi procacci risposta delle lettere che io le lasciai: e mi tenga in sua grazia. Di Mantova, il 6 Aprile 1591.

465. *Al medesimo.*

Io vorrei trattar con Monsignor.... un negozio importantissimo. Se voi, che siete il più certo segno che io abbia in cotesta Città, non mi ajutate al compimento del mio desiderio, non so in chi sperare, nè a chi raccomandarmi. Del Cavalier.... non mi fido: e se io potessi aver danari, e l'elezione dell'arme, penserei a qualche duello; ma col Signor.... bisogna dissimulare questa pratica. Avvisatemi dunque, se senza il suo mezzo posso esser vostro amico, e conservatemi in quella parte, dove il piacere si serba. Di Mantova, il 20 di Maggio 1591.

466. *Al medesimo.*

Nel mio ritorno di Napoli credeva di trovare in Roma alcuni volumi delle mie rime, mandatimi dal sig. Fabio Gonzaga, quali furono portati in casa di V. S. in Bologna. La prego che non voglia, per quanto è in lei, tenere occulta la fama dell'autore, o le sue fatiche quasi seppellite, però si contenti di mandarli in Roma. Se mai vincerò la mia lite, come dicono, mi ricorderò del debito, il quale ho con V. S. Frattanto ho bisogno dell' ajuto di ciascuno. Il sig. Costantino m'ha salutato in suo nome; ed ora saluta V. S. colla mia penna: ed insieme le bacio le mani. Di Roma, il 9 di.... del 1592.

467. *Al medesimo.*

Pregai V. S. a mandarmi i tre volumi di mie Rime, mandatimi dal sig. Fabio Gonzaga. Ora la riprego del medesimo favore. Veramente sono pochi a' molti amici, che io vorrei guadagnarmi in questa città; però gli aspetto: e le bacio la mano. Di Roma, il 22 di Maggio del 1592.

468. *Al medesimo.*

Vostra Signoria in tutte le parti ch'io sia, si ricorda di me, ed io in ogni luogo conservo memoria della sua cortesia; ma questa sola differenza è fra noi, ch'ella può sempre esser cortese nel medesimo modo: a me non è conceduto d'esser grato quanto vorrei. Son ritornato in Roma colle medesime speranze, le quali ormai son troppo invecchiate, e vicine al verde. Monsignor Papio è quell' istesso con tutti, e meco; ed è degno d'essere celebrato da più felice stile, come quello di V. S. Aspetto i volumi delle mie Rime; e le bacio la mano. Di Roma il.... di Maggio del 1592.

469. *Al medesimo.*

Ho avuti i tre libri, mandatimi da V. S., de' de' quali io la ringrazio; benchè siano venuti assai mal conci dalla pioggia. Io penso di fermarmi in Roma, se dalla mia fortuna mi sarà conceduto, dove mi sarà data ogni occasione di mostrarle l'affezione che io le porto, e d'usarle quella stessa cortesia, per la quale io le sono obbligato. Frattanto le bacio la mano. Di Roma, il 3 di Giugno del 1592.

470. *Al medesimo.*

Tardi rispondo all'ultime due lettere di V. S. perchè alla risposta dell'una mancò il portatore; a quella dell'altra, l'occasione, credendo nel mio ritorno a Bologna di potere io medesimo dar la risposta; ma il ritorno ancora è stato tardissimo; laonde faremo il carnevale per viaggio. Di questo, come degli altri incomodi, gran parte si può attribuire alla malignità della mia fortuna; perchè non saprei addurvi altro più certo autore. Ma se mi fosse lecito di notare alcuno, niuno prima nominerei di Monsignor Papio, col favor del quale io non potei avere in tre anni udienza da Papa Sisto. In questo Pontificato quanto minore è la sua autorità, tanto maggiore dovrebbe essere la sua cortesia; ma io non ardisco di fare nuova esperienza. Torno povero ed infermo alle speranze di Lombardia. Però ringrazio V. S. delle sue profferte, e la prego che m'apparecchi un comodo letto, dov'io possa riposare alcun giorno. Di Roma.

471. *Al medesimo.*

Il mio stato è più degno di compassione, che di riso; e voi mi burlate, quando più dovreste aver pietà di me: dico voi tutti, e 'l sig. Antonio Costantini fra gli altri, ed oltre gli altri. Tante lodi,

tante promesse, tante speranze datemi, tutte si risolvono in nulla: almeno aveste mandato quel benedetto Floridante, che m'ha tenuto dieci mesi sospeso, benchè il negozio potesse spedirsi in venti giorni. Mandatelo, Signor mio, se è stampato, come egli, e voi scrivete: o, se non è stampato, mandatelo ancora. Voi l'avete veduto; e lodato la stampa, laonde, non può esser, che non sia *in rerum natura*. Qui potrebbe farmi qualche giovamento; e voi non dovete invidiarmi alcun favore ch' io avessi in queste parti, com' io mi rallegrerei in cotesto d'ogni vostra buona fortuna. È possibile che non vogliate ch'io sia compreso in questa grande unione d'animi, se pur non è unità quella, la quale io ho conosciuto nella venuta di Monsignor Illustrissimo Legato fra questa e la vostra città? Ma non voglio dir molte parole in questo soggetto: basta ch'io accenni a V. S. il mio desiderio, e 'l bisogno. Del sig. Costantino saprei volentieri quel che avvenisse, e perchè si pentì di venire in tempo, che era da me desideratissimo. Mandate i libri in tutti i modi, e baciate le mani al sig. Bonifazio, ed al sig. Antonio Gaetani in mio nome: e conservatemi nella vostra grazia. Di Ferrara.

472. *Al sig. Giulio Silva.*

Mando a V. S. alcune mutazioni fatte da me in quel Sonetto in risposta al suo. Si contenti di mostrarlo, a chi lo mostrerà, in questo nuovo modo: *Che care altrui fè l'onte:* mutisi: *Ch'altrui care fè l'onte.*

Or ben onor vorrei di gioja in vece.
Or d'onor vago, oliva almeno in vece,

E i duo' seguenti mutinsi in questi:

Coglier vorrei di lauro, e gire al tempio,
Là 've piangessi il pianto indarno sparso.

Le cagioni delle mutazioni sono state, che ho giudicato di poter più propriamente dire, *Spargere il pianto*, che *Spargere il tempo;* intendendo di quel pianto, ch'io vanamente sparsi per amore. Nè l'elocuzione di *piangere il pianto*, è nuova in tutto, perchè l'usò il gentilissimo Tansillo nelle Stanze della Ninfa, e del Pastor ferito in quel verso:

Piangea il pianto di lei più che 'l suo male.

Ho giudicato parimente di poter con maggior convenevolezza parlar dell'uso moderno de' pellegrini, che portano l'oliva su 'l capello quando vanno a visitar le Chiese, che dell' antico del coronarsi di lauro, già posto in disuso. Tuttavolta non ho avuto solo risguardo a questo uso semplice de' pellegrini, perchè l'oliva ancora è stata usata da' poeti, come si legge in quel verso:

Ipse caput tonsæ foliis ornatus olivæ
Dona feram.

Ed ancorchè si potesse dire ch'egli nella edificazione del tempio, e ne' sacrificii, e nelle cerimonie, se ne volesse coronare come sacerdote, non come poeta; nondimeno si comprende assai chiaramente che nell'edificazion di quel tempio, egli parla allegoricamente, e che intende di voler cantar delle vittorie e della genealogia di Cesare, ufficio di poeta, non di sacerdote. È degno ancora di considerazione, che nel terzo libro, ov'egli vuol trattar del cavallo, animal sacro a Nettuno, che nacque (come è scritto nelle Favole) nella contesa fra lui e Pallade, dica di voler coronarsi delle frondi sacre a Pallade: e forse si potrebbe intendere per corona d'oliva, corona di sapienza; come per corona di lauro, corona d'eloquenza. Perciocchè Pallade è Dea della sapienza, la quale ben conveniva a Virgilio, per la perfetta cognizione ch'egli aveva delle cose naturali, e de' cavalli particolarmente, s'egli avesse detto di volersene coronare, mentre di loro scriveva. Ma ch'egli volesse coronarsi delle frondi, usate nella pace, nell'occasione delle vittorie di Cesare, e ch'egli il dica, mentre d'altro ragiona, e che poco prima avesse detto:

Primus Idumæas referam tibi, Mantua, palmas;

ed appresso:

Illi victor ego, et Tyrio conspectus in ostro;

sono parole parimente degne di considerazione. Ma a me basterà, coll'occasione di questa mutazione, d'averne mosso gli altri a considerazione più sottilmente. Ed a V. Signoria bacio le mani. Di Mantova.

473. *A M. Giulio Vasalino.*

È possibile che non vogliate contentarvi di tanti dispiaceri, senza proceder più oltre? Voi avete fatto stampare tante opere mie scorrettissime, e non mi avete donato cosa alcuna, anzi non m'avete pur voluto pagare quel che dovevate; ora volete accrescer le mie disperazioni collo stampare queste lettere. Mandatele almeno prima, acciocch'io le riveda, e fate ch' io conosca in queste feste di Natale qualche segno di pentimento, acciocch' io possa viver più lietamente, che non ho fatto molti anni. Il Tasso vuol che gli sia donato da tutti: da' grandi, per timore che non ne dica male; da' piccoli, per tema che non ne faccia loro. Voi mi vedrete un giorno con un archibugietto al fianco, e con un altro nella bisaccia, e colla spada, e con uno spiedo in spalla, come vanno gli scherani, ed avrete occasione di guardarvi, se non cercate di placare il mio sdegno. Ma in conclusione vi prego che mandiate queste vostre lettere, acciocch' io le riveda, chè ve ne darò dell'altre: e mi vi raccomando. Di Mantova, il 27 di Novembre del 1586.

474. *All'Illustre sig. Cavalier Gondi.*

Mi spiacque di partirmi di Mantova in tempo, ch' io perdei l'occasione di baciar le mani all'Illustrissimo sig. Don Giovanni; ma forse farò questo ufficio quanto più tardi, tanto più volentieri. Io credo che 'l suo valore mi darà sempre nuove occasioni di lodarlo; ma tante sono quelle che me ne porge la gloria e la virtù degli avoli, ch' io mi confondo nella copia. Scusi dunque la povertà del mio ingegno, quanto io ammiro la grandezza della sua fortuna, e mi tenga nella grazia della Serenissima Granduchessa; senza la quale io non posso nè piacere agli altri, nè compiacere a me stesso. E a V. S. bacio le mani. Di Bergamo.

475. Alla Granduchessa di Toscana.

Se l'Altezza Vostra non avesse fatta esperienza dell'una e dell'altra fortuna, non avrebbe tanta cognizione dell'altrui miseria, quanta dee avere. E benchè la mia infelicità sia senza antico esempio, e senza nuovo paragone, grande, inaudita, insolita, miserabile e maravigliosa; laonde niuna cosa provata, letta o ascoltata può fare che altri la conosca abbastanza, o la creda intieramente; nondimeno tanto ne può sapere, che dovrebbe esser mossa a qualche pietà. E non volendomi aver quella compassione, che meriterebbe la novità degli accidenti, e la lunghezza del tempo, e la qualità della persona; m'abbia quella almeno, che suol avere degli altri per minore avversità, per non mostrarsi indegna della sua fortuna e della sua grandezza, nella quale può usare clemenza e cortesia, ed ogni operazione virtuosa, senza che altri l'impedisca. Ed avendole usate per l'addietro con molta sua lode, non dee nelle mie sciagure prender esempio dagli altri, ma darlo piuttosto; perchè l'Altezza Sua è così grande, che ovunque riguardi per l'Italia, e per buona parte d'Europa e del mondo, non vede cosa che le sia superiore. Ma essendo rimirata da ciascuno, e considerata da tutti; se delibererà di farmi quella grazia che io le dimando, di leggieri sarà seguita da molti Principi e Principesse. Io ho scritto al sig. Ippolito Campana ne' miei bisogni, e nell'occasioni posso alcuna volta parlare all'Illustrissimo ed Eccellentissimo sig. Don Cesare di Este, ed al sig. Ambasciator di Toscana; e spesse volte il sig. Antonio Costantini, suo Secretario, viene a visitarmi; talchè l'Altezza Vostra può facilmente avvisare, come possa giovarmi e consolarmi: ed io ne la supplico, e rinnuovo tutte quelle preghiere, ch'io le porsi molti anni sono, quando ella poteva meno esaudirle; perchè i primi rimedii sarebbono migliori, bench' il male sia molto invecchiato: e gli altri, pensati da poi, non sono appropriati alla natura dell'infermo. Supplico dunque S. A. che non mi reputi indegno della sua grazia; e si degni di leggere il sonetto che le manderà il Secretario; e le bacio le mani. Di Ferrara, il 28 di Giugno del 1586.

La Regina del mar, ch'in Adria alberga,
E 'n terra signoreggia, e 'n mezzo all'onde,
E 'l capo estolle, e i piè nell'acque asconde,
E 'l nome al cielo avvien ch'innalzi, ed erga;
Più, che per aura, onde atro orror disperga,
E per Sol, che l'illustri e la circonde,
Per voi si rasserena: e non altronde
Par che luce e candor sì chiaro asperga.
E bench' Atene, Sparta, Argo, e Corinto,
E Roma dian gli esempii, onde s'adorni,
Ella co' vostri merti all'altre il porge.
Perchè nel premio usato in voi si scorge
Non usata virtù, che a' nostri giorni
Quel che segula, già pareggiando ha vinto.

476. Alla medesima.

Ringrazio V. A. del dono; ma non rispondo alla sua ultima lettera, perchè è passata l'occasione; ed io ho presa piuttosto quella dell'uscir di prigione, la qual non sarebbe tornata di leggieri: e fra pochi giorni sarò in Mantova, dove bacerò le mani alla Serenissima signora Principessa, con quell'istesso desiderio ch'io ebbi sempre della sua grazia, la qual stimo che non debba esser senza quella di V. A. Però la supplico che non si penta d'alcuna cortesia o d'alcun favore, che m'abbia fatto per l'addietro, o pensato di fare; acciocch'io possa conservar più facilmente l'affezione e l'osservanza ch'io porto all'una ed all'altra: e mi giovi in ciò tanto la buona volontà, quanto nell'altre cose m'ha portato utile l'ardire di supplicarla. Viva felice. Di Ferrara, il 10 di Luglio del 1586.

477. Al molto Illustre sig. Guido Baldo Marchese del Monte.

L'antica servitù ch'io ho con V. S., cominciata quasi col cominciar della nostra età, sebben non è stata molto nè coltivata da officii, nè frequentata da familiarità, è tale nondimeno, che m'assicura che sarà in lei quella prontezza nel favorirmi, che sarebbe in me nel servirla. Però non spenderò molte parole in pregarla. M'allungherò piuttosto in significarle il mio bisogno. Sappia adunque V. S. che da otto mesi in qua ho avuto molti travagli; ma fra tutti i miei danni il maggiore è quello che io ricevo da' miei servitori, i quali essendomi stati un pezzo in casa per vie occulte, al fine mi si sono scoperti manifesti nemici, e da loro mi sono state rubate alcune delle mie scritture più care, e fatti altri danni notabili; perocchè la loro scelleraggine, che è notissima a me ed a molti, è piuttosto ammantellata, che convinta da' giudici; nè s'essi vanno impuniti, posso sperare di avere in questo stato servitore, che non sia per imitarli; onde ho deliberato di ricorrere a V. S., e di pregarla per la nostra antichissima conoscenza, per l'osservanza che sempre le ho portata, per la sua virtù, per l'umanità, ed insomma per lo debito di cavaliero, e per la carità cristiana, che mi mandi da cotesto stato, o pur da' suoi proprii castelli un servitore, sulla fede del quale io possa riposare. E tanto è il timore ch'io ho che mi sia corrotto, che riceverò per grazia singolarissima, se opererà che alla sua autorità s'aggiunga quella del sig. Duca d'Urbino, il quale lo minacci di castigo gravissimo, ogni volta che egli commetta verso me alcun mancamento: ed in questo dica di volersene stare alla mia relazione, perchè prove giuridiche di qui in questo caso non potrebbe aspettare. Dica di farlo, e quando avvenisse il caso (il che non credo) faccia quel che giudicherà convenevole. Io scrivo per questa cagione a S. E. così in generale; rimettendomi a quel di più, che V. S. le dirà in mio nome. Gli anni del servitore non vorrei che fossero meno di ventisette, nè più di trenta: la condizione, tale ch'egli non isdegnasse di far tuttociò, di che può aver bisogno un povero cortigiano: benchè egli avrà poco da fare, e non verrà mai meco per la terra; occorrendo che io faccia viaggio, lo menerò a cavallo. Che sia pro della persona, non m'importa; perchè non

temo di violenza: se fosse, non mi spiacerebbe; ma perchè manchi questa condizione, non si resti di mandarlo, se per altro è buono. Il salario ch'egli avrà da me, sarà uno scudo e mezzo il mese d'oro in oro; ed, oltra il salario, gli darò tanti de' miei panni, che poco avrà da spendere in vestirsi, ed essendo quale io spero, avrà da me più, che io non prometto. Signor Guido Baldo, questo favore ch'io ora le domando, se si misura dalla facilità, con che ella può farlo, non è peravventura se non mediocre; se dal bisogno ch'io n'ho, è grandissimo; e tale, che se V. S. non mi dà servitore, sono costretto necessariamente a mutar padrone, e padrone amorevolissimo, o almeno a mutare stanza. Quanto prima V. S. me lo manderà, più mi sarà caro. E s'è possibile, e se la brevità del tempo non dee pregiudicare al giudizio della elezione, V. S. me lo mandi subito dopo la ricevuta di questa. Venga co' suoi comodi, che li rimborserò quanto avrà speso per viaggio. Ecco ch'io le ho esposto il mio bisogno senza molte cerimonie e senza molti prieghi; ma s'io nel pregarla non sono stato efficace, sarò gratissimo nel riconoscere il favore, il quale mi legherà d'obbligo eterno. Ed a V. S. bacio le mani; pregandola a baciarle in mio nome al Signor suo padre, ed al sig. Abate, quando li scriverà. Di Ferrara.

478. *Al medesimo.*

Scrissi otto giorni fa a V. S. una lunga lettera, nella quale io le dava ragguaglio delle mie gravissime persecuzioni, ed insieme dell'estremo bisogno ch'io aveva di un servitore di coteste parti, fidato, e tale, che io potessi promettermi che non potesse essere agevolmente corrotto: e la pregai non solo a mandarmene uno, ma a mandarmelo quanto prima; ed a procurare che all'autorità di V. S. s'aggiungesse quella del sig. Duca d'Urbino, il quale li minacciasse di gravissimo castigo, ogni volta che commettesse alcun mancamento contra me. Scrissi parimente al sig. Duca una lettera in questa stessa materia. Ora, sebben non passa il tempo della risposta, nondimeno parte per dubbio che ho, che le prime lettere non siano state ben dirizzate; parte anche spinto dalla necessità, replico e le dimande, e le preghiere: e la sollecito e l'importuno a farmi questo favore, nel quale consiste la mia quiete, la mia pace, e posso quasi dir, la mia vita. Signor Guido Baldo, se la mia antica servitù, se la molta affezione ed osservanza ch'io le ho sempre portato sono appresso lei di alcuna considerazione, me 'l mostri in questo mio urgentissimo bisogno; e quando per alcuna di queste cagioni non si movesse, si muova, perch'è cavaliero, e perchè Cristiano a favorirmi con favore così giusto e così pio, ed a me così caro, ed a lei così facile. Il servitore (replicherò quel che le scriveva, per dubbio dello smarrimento delle lettere) vorrei che fosse d'età giovine, di condizion tale, che non si sdegnasse far di tutto. Il salario ch'io gli darei, sarebbe uno scudo d'oro e mezzo il mese, oltre i vestimenti, ed altro ch'io gli donerei. Nol vorrei Pesarese, perchè mi spiacerebbe che avesse conoscenza con alcuno di questi nostri, o di quei che dipendono da questa Corte. Urbinate mi piacerebbe, o de' paesi più a dentro, o pur de' suoi proprii castelli. Tanto voglio che mi basti averle replicato. Starò aspettando risposta con impazientissimo desiderio, e le bacio la mano; assicurandola ch'è riposto in suo potere l'obbligarmi infinitamente. Di Ferrara.

479. *Al P. Inquisitore di Vinegia.*

Io non conosco V. P. se non per nome, nè credo d'esser conosciuto da lei in altro modo, perchè spererei d'essere agevolmente compiaciuto: merito poco, e dimando molto, ma con qualche ragione. La mia infelicità ebbe principio per questo negozio della stampa, nella quale io sono stato tante volte lacerato, ed in tanti modi. Per lo medesimo vorrei che avesse fine. V. P. può darmi ajuto non solo a stampar l'opere mie, ma a vivere; ed io ne la prego, e le raccomando insieme la fama e la vita. L'una per cortesia, l'altra per carità; e la supplico che non consenta che siano stampate senza mio compiacimento. Al sig. Antonio Costantino ho data più piena informazione; e le bacio la mano. Di Roma, il 2 di Febbrajo del 1589.

480. *Al medesimo.*

Bench'io dovessi fidarmi altrettanto del giudicio di V. P. quanto dell'amorevolezza, nondimeno essendo state tutte le opere mie divolgate con molto mio dispiacere, senza ch'io abbia potuto rivederle, ormai mi dovrebbe esser fatta grazia che io potessi prima rileggerle, e se n'avessero bisogno, ricorreggerle, e poi ristamparle; nella qual grazia stimo che sia contenuta quella ancora di più lunga vita. Non so s'appartenga al medesimo ufficio di provvedere alla salute ed alla fama; e se in ciò sono troppo molesto, prego almeno V. P. che voglia fare in guisa, che queste escano fuori con qualche mia soddisfazione; e sarebbe impossibile ch'io non rivedendole, me ne soddisfacessi; e le bacio la mano. Di Roma, il 10 d'Aprile del 1589.

481. *All'Illustriss. sig. Ippolito Bentivoglio.*

Mandai a V. S. una canzone, la quale ho fatta alla signora Vittoria sua moglie: ma prego che non gliela mostri, perchè non vorrei che si divolgasse ancora, e gliela manderò per altra strada. Mi farà similmente favore d'interpor la sua autorità con que' gentiluomini, a' quali fu data la lettera dell'Illustrissimo Albano, e col Serenissimo sig. Duca, perch' io ne veggia qualche effetto. E particolarmente perchè mi sia conceduta licenza d'uscire; e le bacio le mani. Di sant'Anna.

482. *Al medesimo.*

A me pare che l'Illustrissimo sig. Cornelio, padre di V. S. dovesse esser più ricordevole dell'antica mia affezione, e del desiderio ch'io aveva di servirlo, che d'alcuna nuova ingiuria ch'io l'abbia fatta; perciocchè questa non è stata affatto volon-

toria, ove quella fu sempre in me, non tanto per inclinazion naturale ch' io ho agli uomini di valore, quanto anco per elezione e per fermo proponimento. Ma se Sua Signoria vuol pure con animo inacerbito ricordarsene, non dee almen dimenticarsi, come cavaliero, nè dee pensare ad alcun discomodo d'un povero gentiluomo, come son' io. Io ho veduta stampata una parte del mio Poema: e sapendo d'averlo lasciato tutto in casa di V. S. ho sospettato, che non possa esser uscito, se non dalle sue mani. Ma pur, non dovendo affermar se non quel ch' io so, me ne debbo rimettere alla sua coscienza. E s' in ciò più come cavaliero, che come cristiano, vorrà procedere a quel ch'egli sa essere il vero, e noto al mondo; questo solo voglio ch'egli sappia, che, tre anni sono, s' io avessi voluto fare stamparlo, n' avrei potuto guadagnar molte centinaja di scudi per lo meno: e Monsignor Illustrissimo d' Este, sebben mi ricordo, m' aveva fatto offerir mille scudi da Monsignor Masetto. E si dovrebbe anco ricordare il Signor vostro padre, che se io ho fatta maggiore stima dell'Illustrissimo ed Eccellentissimo sig. Filippo d' Este, che di lui, e mostro maggior desiderio di servirlo; tanto in ciò dalla ragione mi son lasciato guidare, quanto egli perayventura se n' è dilungato ne' disfavori che da lui ho ricevuti. Questo m'è paruto di scrivere a V. S. così, perchè desidero ch' ella sia bene informata, non men dell'opinione, che dell' animo mio; come per pregarla che le piaccia di rimandarmi la copia del mio Poema, che restò in casa sua: ed a V. S. bacio le mani. Di sant'Anna, il dì 25 di Marzo del 1581.

483. *All'Ill. Mons. Ippolito Capilupi.*

Io so che V. S. R. è altrettanto amico dell' Illustrissimo sig. Scipion Gonzaga, quanto servitore del sig. Duca di Mantova; però non posso da lei promettermi, se non ogni ajuto. Tornai dagli Stati del Serenissimo ed invittissimo di Savoja, già venti mesi sono, a Ferrara, coll' occasione delle nozze della figliuola di S. E.; e per alcuni errori miei di pazzia, cagionati in gran parte da mala informazione del clementissimo sig. Duca di Ferrara, per la quale fui quasi astretto dalla necessità a commetterli, fui imprigionato: nè ho avuta alcuna speranza di libertà, o di miglior fortuna, se non da due o tre mesi sono, che ricevei una lettera dell' Illustrissimo sig. Scipione. E bench' io sappia che quel Signor per difetto di volontà non rimarrà mai d'ajutarmi; prego nondimeno V. S. R. che voglia sottentrare, ove per impedimenti mancasse l' Illustrissimo sig. Scipione, adoprandosi non meno col sig. Duca di Ferrara, che con quel di Mantova; all' uno ed all' altro de' quali so ch'è grato egualmente, che mi sia renduta la libertà, della quale m' è già stata data intenzione. E perchè anche so quanta sia l'autorità sua con gl' Illustrissimi Monsignori d' Este e de' Medici, niun ajuto mi pare di poter aspettar dall' uno o dall' altro, più certo del suo. Ed a Vostra Signoria Reverendissima bacio le mani.

484. *Supplica all' Imperatrice.*

Torquato Tasso umilissimo e devotissimo servitore di V. M., e soggetto del cattolico e potentissimo Re, suo fratello, avendo, già molt' anni sono passati, molte speranze, e quasi promesse della grazia dell' una e dell' altro; supplica V. M. che si degni d'averlo in qualche modo sotto la sua protezione, acciocch'egli possa passare sicuramente per tutti gli Stati mediatamente sottoposti alla C. M. dell' Imperadore suo figliuolo, per andarsene verso Roma e verso Napoli: nelle quali parti ha molti negozii, e particolarmente è avvisato da' parenti e dagli amici, che per ragione se gli aspettano della dote materna due mila e cinquecento scudi, senza i quali il supplichevole difficilmente stimerebbe di poter vivere l'avanzo della sua vita, essendo egli infermo, e frenetico, e maleficiato, ed innocente di ogni colpa e d'ogni sospetto d'eresia, che si potesse aver di lui, prima che avesse fatto ricorso alla Sacra e Cesarea Maestà dell'Imperador suo figliuolo. E perch' egli è costantissimo nella Fede Cattolica, e tanto sicuro della sua antica innocenza, quanto certo della nuova e vecchia perfidia, e malignità dei suoi nemici; crede che V. M. di leggieri esaudirà le sue umilissime preghiere, massimamente dopo tante calamità e tanti travagli, che da lui sono stati patiti, e tanti torti, ch' egli ha sostenuti in tutte le parti d' Italia, e particolarmente nel Regno di Napoli e negli Stati de' Principi sottoposti all' Imperadore; nell'uno de' quali può far sommo favore, e negli altri somma grazia. Di Mantova.

485. *Ad Incerto.*

Io non pensai ad alcuna cosa più, quando mi fu conceduto di veder V. S. che a parlar seco di grazia, stimando che alla sua nobiltà non si convenga meno il far grazia, che giustizia. Laonde non mi doglio che sia in parte, ove non sia obbligata ad usare il rigore; perciocchè avrei molte occasioni da pregarla ch' ella l' usasse. Usi, se le pare, in vece del rigore la clemenza e la cortesia, la qual suole alcuna volta anche albergare nelle corti de' giudici: ed ora sarà forse venuta seco in barca. E benchè V. S. sappia, quando, e come possa usarsi, io nondimeno ardirò di pregarla che mi favorisca in altra occasione forse di quella, che aveva pensato. Risposi alla lettera del sig. Cavalier Pignata, che mi fu mandata da V. S. ed a quella ancora, che mi scriveva il sig. Don Cesare: e diedi le mie risposte ad un servitore di V. S. dopo la sua partita. Dapoi ho scritto un'altra volta al sig. Cavalier Pignata: e vorrei saper quel ch' egli può fare per favorirmi. Onde n' aspetto cortese risposta: e prego V. S. che, non potendo portarlami, la mandi. Intanto le bacio le mani. Di Mantova, il 16 di Marzo del 1587.

486. *Ad Incerto.*

Io sono più ardito a dimandare a V. S. i piccioli favori che i grandi; perchè non solo ho riguardo alla sua cortesia, ma alla mia fortuna. Il sig. Cavalier Pignata mi scrisse, molti mesi sono, che oltre un ritratto di mio padre, gli erano stati conse-

guali alcuni miei peltri, alcune sedie, ed alcuni scanni. Coll'occasione del ritorno di V. S. potrebbe mandarli: ed io avrei quest'obbligo all'uno, ed all'altro, benchè ora ne preghi V. S. solamente; ma l'obbligo sarebbe maggiore, s'a questa cortesia aggiungesse quella di mandarmi le scritture e i libri, della quale altre volte la pregai; perch'il sig. Borso Arienti non sarà, se dritto stimo, molto pertinace in negar questo piacere; oltrechè al sig. Don Cesare agevolmente saranno conceduti, come furono le scritture. Ora non bisogna informare un giudice; ma pregare un cortese gentiluomo; però di nuovo la prego che mi faccia questo favore col sig. cavaliere. E le bacio la mano. Di Mantova, il 19 di Marzo del 1587.

487. *Al Reverendissimo P. D. Lattanzio, Abate di san Benedetto.*

Reverendissimo Padre e Signor mio osservandissimo. Io vorrei aver piuttosto occasione di visitar V. S. Reverendissima presenzialmente, che di salutarla colle mie lettere; nondimeno, mentre desidero quella, non rifiuto quest'altra: e la prego che all'orazioni che si fanno per la salute de' morti, voglia aggiunger l'altre per la sanità degli infermi; perchè da mente così devota, com'è quella di V. S. Reverendissima, non saranno porte preghiere; che non sien degne di salire al cospetto d' Iddio. All'altre cose potrà supplire il Padre Don Angelo Grillo, apportatore della presente; acciocchè V. Paternità Reverendissima sia tanto certa dell'affezione e dell'osservanza ch'io le porto, quanto io son rimaso consolato della sua venuta. E le bacio le mani. Di sant'Anna.

488. *Al medesimo.*

La tarda risposta di V. Paternità Reverendissima non ha diminuita la speranza ch'io aveva di farle riverenza, ma accresciuta la volontà; perch'è venuta in questi giorni Santi, ne' quali si fanno più volentieri le visite degli uomini religiosi: laonde stimo quella negligenza; per la quale la severità della vita e de' costumi sogliono esser non solo riveriti, ma amati da coloro che vivono nel secolo, e sono amatori de' piaceri. La ringrazio dunque oltremisura del cortese ufficio che l'è piaciuto di far meco: e la prego che voglia sollecitare il Padre Don Angelo, acciocchè il negozio abbia quel fine, ch'egli, ed io desideriamo. E le bacio le mani. Di sant'Anna.

489. *Al medesimo.*

La dignità di V. P. Reverendissima mi può far così certo de' suoi meriti, come il testimonio del P. Don Angelo Grillo dell' affezione che mi porta. Laonde non mi rimane altro dubbio che quel delle cose che non sono in lor potere, fra le quali è la mia libertà; nondimeno, se vorranno non solo accettarmi, ma pregare perch'io sia lor conceduto, facilmente impetreranno questa grazia. Ed io supplico V. P. Reverendissima particolarmente, che si degni di pregar chi può esaudirci; acciocchè non m'incresca l'aspettar più lungamente la venuta del Padre Grillo: perciocchè è più di male nell'aspettare, che nel patire, come scrive Euripide. Ed io, che ho molto aspettato, vorrei por fine all'una di queste cose almeno, se non si può così tosto all'una ed all'altra. Ma piaccia a Dio che finiscano tutti i miei mali in bene: e le bacio le mani, pregandola che voglia obbligar perpetuamente un suo devoto servitore: e le raccomando l'inclusa. Di Ferrara.

490. *Alla sig. Laura Bojardi Tiene.*

Ho scritto molte fiate ad Urbino ed a Pesaro; so che V. S. molto illustre ha parentado ed amicizia in quello Stato; se mi favorirà ch' io n'abbia risposta, gliene rimarrò con obbligo. Ho supplicato molte fiate il clementissimo sig. Duca, che mi faccia grazia di trarmi di questa prigione co' modi ordinarii, e di pormi in una casa, perciocchè io sono assai infermo. So ch'ella il carnevale ha molte volte occasione di parlarli: e so che il sig. Duca si suol dimostrare assai pieghevole ai desiderii di V. S. S'ella impetrerà per me alcuna grazia, gliene rimarrò con tanto obbligo, quanto è stato sempre il desiderio ch'io ho avuto di servirla; il quale, perch'io possa veramente affermare che non sia stato mediocre, creda anco che non sia mediocre l'obbligo. E parmi che non debba sdegnarsi ch'io parli con parole moderate; perciocchè molto più riserbo nel cuore che non esprimo colle parole: ed a V. S. molto Illustre bacio con ogni affetto le mani. Dalle mie stanze di sant'Anna, il 25 di Marzo del 1581.

491. *All' Illustre sig. Lelia Augusta Tassi.*

Vostra Signoria è maritata in una casa piena di magnificenza e d'onore: dove ha ritrovati molti parenti ed amici e servitori, fra' quali non ha forse annoverato me, che non sono conosciuto da lei presenzialmente, nè le sto d'appresso: ma perchè ci sono così gli ufficii convenienti ai lontani, come gli altri che appartengono a' presenti, non ho voluto che questa mia lontananza sia meno ufficiosa dell' altrui presenza; nè che la fortuna mi tolga quella parte di soddisfazione e di piacere, che mi concede la ragione. Me le fo dunque conoscer, come posso: e mi rallegro con V. S. delle sue nozze, nelle quali d'Augusta è divenuta Tassa, nè lascia di essere Augusta. Laonde è obbligata alla virtù dell'una e dell'altra casa, ed all'affezione ch' io porto, all'una per natura, ed all'altra per elezione. Ma io credo senza dubbio che non debba mancare nè a questa, nè a quella. Essendoci venuta con tutte le belle qualità, di cui la volle ornare la prudenza della signora sua madre, accrescerà questi ornamenti, che sono i veri ornamenti, coll' imitazione della sig. Cavaliera sua suocera; e potrà comprarli con minore spesa e con maggior lode, che non si comprano i monili, gli anelli e le gemme preziose. E benchè il sig. Ercole, suo marito, potesse raccorle da Greche e da Latine istorie, nelle quali è dottissimo, e narrarle l'onestà di Cleobula,

e di Teano, e di Gorgone, moglie di Leonida e di Timoclia, sorella di Teagene, e di Cornelia, e di Claudia, e dell'altre che negli antichi secoli furono chiare e maravigliose; nondimeno avendo ancora dinanzi agli occhi cotesto vivo specchio di bontà e di pudicizia, in niuna altra parte voi dovete rivolgergli più volentieri; perchè prendendone l'esempio da lei, sarà fra voi non solo emulazione di benevolenza, ma concordia nell'amore, che l'una dee portare al figliuolo, l'altra al marito, col quale tutte le cose vi deono esser comuni, e niuna propria: non le facoltà, non gli amici, non le prosperità, non l'avversità, non i piaceri, non i pensieri, non i desiderii dell'animo vostro. Laonde io, che a lui son parente e servitore, a voi debbo esser nell'istesso modo: e vi prego che mi accettiate, e mi reputiate tanto vostro, quanto alcuno che abbia prodotto la nostra città o la vostra famiglia. E vi bacio le mani. Di Ferrara.

492. *Alla medesima.*

Se mai le preghiere di V. S. dovranno essere esaudite con suo piacere e con mia salute, ora n'è tempo; perchè più indugiandosi, non so bene, se egli ci fosse. La prego dunque che non voglia tardare, acciocchè non passi questa stagione, come tante altre. E benchè tutti i viaggi mi sarebbono cari, e da tutti speri di ricever giovamento; nondimeno verrò a baciarle la mano, se le piacerà, ed a fermarmi in Bergamo, quanto ella stimerà che sia meglio. Non scrivo al sig. Ercole, suo consorte, parendomi che questa lettera possa bastare all'uno ed all'altro, benchè ella sia breve; perchè dove è molta unione di amore, non dee esser alcuna divisione. Viva felice. Di Ferrara.

493. *All'Illustrissima ed Eccellentissima Madama Leonora d'Este.*

Fu già tempo, illustrissima ed Eccellentissima Madama, ch'io osai di celebrare la bellezza ed il valore della signora Lucrezia Bendidio; ma, conoscendo poi per lunga esperienza che mai poteva esser espresso dalla lingua ciò, che non era compreso dall'intelletto; di temerario, non pur cauto, ma timido divenuto, posi freno non solo alle rime, ma a' pensieri ancora, i quali per lungo riposo fatti altrettanto pigri, quanto paurosi, sarebbono giaciuti in un ozio perpetuo, se finalmente i comandamenti ed i conforti dell'Eccellenza Vostra non gli avessero eccitati ed inanimiti. Contuttociò, essendo io consapevole a me stesso della debolezza del mio ingegno, al quale l'eccellenze della signora Lucrezia sono oggetto troppo sproporzionato; non ardirei mai d'impiegarlo immediatamente nelle lodi di lei, e nelle contemplazioni delle sue virtù. Ma siccome i mortali considerano Iddio, non nella sua pura e semplice divinità, chè a questo non sariano essi bastanti, ma nel magistere dell'opere sue; o pur come sogliamo rimirare il Sole, non in sè stesso, ma nella sua immagine, che è ripercossa dall'acqua, così io parimente sono deliberato di fare, cioè di contemplare e di celebrare, per quanto in me sarà, questa gloriosa Signora negli effetti suoi. De' quali tuttochè molti, e molto grandi e notabili ve ne siano, nessuno però ve n'ha che superi o che pareggi di dignità le rime amorose, non so, se io debba chiamarle del Secretario Pigna o della signora Lucrezia, perciocchè dalla mente dell'uno furono partorite, e dall'altra discese quel valore che le informò. Ma perdonimi il sig. Pigna, se io defraudo lui di questa gloria. Le dirò pur rime della signora Lucrezia; perciocchè tante, e sì diverse poesie, in brevissimo spazio composte, in tante, e sì diverse materie, con tanto, e sì diverso artificio, fralle occupazioni di negozii importantissimi, e fralle speculazioni di una lettura continua, non si debbono giudicare semplicemente fatture d'arte o di dottrina, che ciascuno conosce nel Pigna, ma opere e creature d'Amore piuttosto. Intraprenderò dunque per soggetto delle mie considerazioni tre canzoni, che sono picciola, ma nobil parte però delle molte rime, che si leggono in deificazione della signora Lucrezia: nelle quali tre Sorelle si tratta dell'amor divino in paragone del lascivo: e peravventura da queste canzoni si trasfonderà in me tanto di quello spirito, di che esse son piene, che io, in virtù della signora Lucrezia, scriverò dell'artificio dell'immagine sua, non indegnamente. Ma qualunque sia per essere questa mia scrittura, piaccia all'E. V. di riguardarla con quella benignità, colla quale in ogni occasione è solita così prontamente di favorirmi.

494. *Alla signora Leonora Sanvitale.*

Perchè io non meno in questa mia prigionia sono stato rapito da divino furore, che commosso da furor di malinconia, poichè gli effetti dell'uno si son divolgati, desidero che l'opere dell'altro eziandio si manifestino: il quale ragionevolmente più mi dovea acquistar di grazia, che l'altro d'odio non m'ha concitato; perciocchè io dall'uno volontariamente mi son lasciato rapire; e dall'altro contra mia voglia sono stato sforzato, avendo giusta mia possa fatta difesa. Mando dunque a V. S. questo picciol volume di rime, opera anzi di Febo e d'Amore, che d'alcun'arte: e la prego, che voglia con ogni suo studio procurare, che l'emenda degli errori sia non men cara, di quel che gli errori siano stati spiacevoli, a coloro massimamente, i quali ella può sapere che più m'increscè di avere offesi. E se pur lodati sono alcuni, che mai da me biasimati non furono, questi con gli altri debbono, se non m'inganno, favorirmi; fra' quali lodatissima sempre senz'alcun biasimo è V. S. E le bacio le mani.

495. *All'Illustre signora Livia Spinola.*

Se alcuno fu giammai, il quale dovesse vivere in modo che fosse nascoso, io dovrei essere quello, per coprire molte mie imperfezioni, e piuttosto della mia fortuna e della natura, la quale a me fu così avara de' suoi doni, come liberale a V. S. Illustrissima; e particolarmente di quelli che si veggono e

piacciono, e possono esercitare una graziosa tirannide. Ma perchè fra tanti difetti celerei anche la sincerità dell'animo, e la buona volontà che ho di servirla e di onorarla; mi contenterei che mi conoscesse appieno, purchè la cognizione non diminuisse la benevolenza colla stima; perchè non meritando d'essere stimato, almeno vorrei essere amato. Frattanto V. S. mi conosca nella semplicità delle parole, e nella rozza risposta che io mando al suo leggiadrissimo sonetto. E la prego, che parlando della sua umiltà, non mi faccia vergognare della mia alterezza; la quale è mia pena, ma colpa altrui: anzi ne prenda tanta parte, che io possa rallegrarmi coll'esempio di sì lodata donna. E le bacio le mani. Di Ferrara.

496. *All'Illustre sig. Lorenzo Malpigli.*

Jersera scrissi a V. S. quasi al bujo, ma questa mattina il nuovo giorno m'ha illustrati gli occhi e la mente; onde risponderò a quell'ultima parte della sua lettera che più l'importa: e dico, che non mi ricordo di averle detto alcuna cosa degli errori del mio Poema; perciocchè non ho letto se non picciola parte d'alcuni canti, dapoichè egli è stampato: nè penso di rileggerlo tutto, sinchè io non abbia finita la mia Tragedia, la quale io credeva che dovesse esser rappresentata felicemente; ma sia lodato nostro Signore di ogni cosa, perchè egli è quello che ci visita coll'afflizioni, e ci consola nell'infermità. Ma dapoichè io le avrò data l'ultima mano, come si dice, attenderò alla revisione, alla correzione, ed all'accrescimento della mia Gerusalemme, la quale avea deliberato che fosse di ventiquattro canti; ma dapoi ho pensato di aggiungere a ciascuno di essi, o alla maggior parte stanze, acciocchè il libro sia risguardevole per la convenevol grandezza, non solo per la bella stampa, e per la carta reale. E quantunque pensassi ancora di troncar molte cose, che mi parevano soverchie, ed altre mutarne; nondimeno la diminuzione sarà molto minore dell'accrescimento. Fralle cose che debbono esser mutate, è l'episodio di Sofronia, ch'è nel secondo canto, come già mi consigliarono il sig. Flamminio vostro, e 'l sig. Barga, uomini dottissimi; e 'l viaggio che fanno quei due Cavalieri nella nave della Fortuna: e molte cose, le quali io dico del Tartaro, e di quel Mago naturale. Perciocchè l'allegoria è anzi gentile, che no, ed io ne vo ricercando alcuna più accomodata alla nostra religione: e per l'istessa cagione nel nome dei Demonii io potrei lasciare quegli dei gentili, quantunque fossero usciti dal vostro Dante: ed usarne in quella vece alcuni di quelli che io lessi in un picciol libretto, ma pieno di molta dottrina, il quale è intitolato: « Nuovo discorso dell'arme, e lacci dei Demonii, ridotto in forma d'arte, dal Reverendiss. Don Giulio Candiotti di Sinigaglia Arcidiacono della Santa Casa in Loreto. » E nel sogno di Goffredo parimente leverò tutto quello che ritiene l'odor della Gentilità: e giungerò molte cose del libro della Città d'Iddio di sant'Agostino, e molte dell'Apocalissi di san Giovanni: e 'l trovato della lancia di Cristo: e le pitture d'un padiglione, nel quale doveva essere istoriato tutto quello ch'era succeduto innanzi al sesto anno della guerra: e 'l ragionamento dell'Arcivescovo di Gerusalemme, scacciato col Duca Gottifredo, e con gli altri Principi; dal quale si raccoglierà particolarmente, qual fosse in quei tempi lo stato dell'Asia, come la descrivono Guglielmo Arcivescovo di Tiro, e Paolo Emilio nelle sue Istorie: e forse prima giungerò una minuta descrizione della Palestina: e toccherò tutte le vecchie Istorie, e miracoli scritti nel vecchio e nel nuovo Testamento, e nei libri di Giuseppe Ebreo: dapoi molte profezie, appartenenti a' Re di Cipri e di Gerusalemme, ed all'Imperio de' Macomettani: e mi sarebbe stato gratissimo molto di poter accrescere l'imprese fatte in quello assedio; laonde io desiderava un libro francese, che tratta maravigliosamente di questa materia, come già mi disse il sig. Benedetto Manzuolo; ma egli non disse il titolo, e io non mel ricordo. Desidero questo o altro simigliante, per favor degli amici, i quali mi dovrebbono far vedere quel, che io non ho potuto anche vedere per tanti impedimenti attraversatimi dalla fortuna. Ma per questo effetto desiderava ancora quella opera, che scrive san Gregorio Papa delle Gerarchie degli Angeli, la quale io non ho letta ancora: e Filone Ebreo: ed un Comento sovra l'Apocalissi: ed un altro sovra l'Epistole di san Paolo, per armar un misterioso Cavaliero d'arme, di luce, o piuttosto un de' molti misteriosi; perciocchè io penso di far tutta la favola più reverenda e più venerabile coll'allegoria. Ma io scrivo a V. S. queste cose con molta fede; onde la prego che non voglia che siano divolgate; perchè sarebbe quasi un rimuovere il velo dalla scena, ed un far cadere le cortine molto prima, ch'esca il Prologo: il che soleva far il Duca Guido Baldo, di felice memoria, acciocchè la maraviglia dell'improvviso spettacolo non impedisse l'attenzione che si dee ai recitatori. Ma V. S. tacendo quel ch'io le scrivo, piuttosto accrescerà la espettazione. Laonde ricopriamo questo poema con questo velo di fede sino al suo tempo; perciocch'io penso di cominciare a comporre, quando i guerrieri cominciano a guerreggiare; sperando nella felicità della stagione, che m'inviterà col dolce canto di ben mille rusignuoli, e col mormorar di mille rivi e di mille fonti; e mi rallegrerà colla vista degli arbori rivestiti di nuove fronde. Frattanto procuro di spedire alcuni miei negozii, che forse non saranno impediti dalla Tragedia, nè da alcuni altri miei piccioli componimenti; fra' quali avrete la vostra parte, se non isdegnerete che 'l vostro nome sia scritto con gli altri. Del negozio delle casse io scrivo al signor vostro padre medesimo: de' libri che mi bisognano, avrei parlato a M. Vittorio, s'egli fosse venuto a vedermi: e sono, oltre quelli che ho già scritti a V. S., Pausania, le Filippiche di Demostene, la Metafisica d'Alessandro. E le bacio le mani. Di Ferrara.

497. *Al medesimo.*

Se a V. S. non dispiace che si stampi quel Dialogo che io feci, del fuggir la moltitudine, sia con-

tento di darlo al sig. Antonio Costantini. A me sarebbe piaciuto più, che si fosse stampato in altra occasione; ma in questa ancora son costretto di chiederle questo piacere dopo tanti altri, sicuro che non mi debba esser negato. E le bacio le mani. Di Mantova, il 20 di Novembre del 1586.

498. *Al sig. Lorenzo Pitti.*

Io supplico la sig. Principessa di Mantova che mi faccia favore di comandare a' suoi ministri, che quanto prima mi mandino i miei libri: e vorrei che S. A. intendesse, a sue spese, almeno sino a Fiorenza. E perch' io non ho voluto per modestia specificargliele, s'a sorte ella non intendesse, o non volesse intendere il gergo, prego V. S. che mi serva per interprete e per intercessore coll'Altezza Sua. Io non potrei ricever maggior grazia di questa, oltre quella della libertà. Sono in Roma, dove con incredibil mio dispiacere veggio riuscir vane molte speranze già concepute. Laonde sono in gran pensiero di me stesso, per non dir disperazione; e tanto maggiore, quanto che sono necessitato a tornar ad esser cortigiano ora, che n'abborrisco il nome, non pur gli effetti. Ma piuttosto voglio ritirarmi in qualche Eremo, tanto sono stanco delle Corti del mondo e di me stesso. Piaccia a Dio di chiamarmi a sè: e sinchè vorrà che io viva in queste parti, mi faccia degno delle grazie ch'io dimando; perchè l'altre tutte sono disgrazie. Di Roma, il 22 di Novembre del 1587.

499. *Al sig. Luca Scalabrino.*

Non rispondo al sig. Scipione nè a voi pienamente, perchè sono occupato nella trascrizione di due canti, i quali disegno di fornire oggi, e darli alla Posta, convenendomi dimane seguire il sig. Duca a Belriguardo, e forse più oltre. Per questo ordinario seguente in ogni modo saranno inviati l'undecimo e 'l duodecimo: se non vi si frappone alcuna sventura delle solite, da me certo non mancherà. Sistene avvisato dunque, ed anticipate il tempo di parlarne con cotesto maestro delle Poste: ed abbiate per certissimo ch' io gli abbia mandati, s' io non iscrivessi espressamente in contrario. Se ci fermeremo a Belriguardo, manderò di là a tempo, che potrà venir co' canti, l'argomento della favola: nè ora il posso mandare, perchè non è scritto in lettera leggibile. Lo Strozza *tandem* capitò, ma non già i canti. Dice che sono in una valigia che è indirizzata a Venezia, e di lì sarà mandata a Ferrara. Vedete che girandola! Ribatte la colpa nel Conte Ercole, dal quale non gli fu detto ch' io n' avessi fretta; pur mi giura per tutte le Gerarchie del Cielo, ch' io gli avrò sicuramente fra otto dì, non visti da alcuno: non so, se me li creda. Il Conte Ferrante, in vero gentilissimo, è poco soddisfatto di suo fratello in questo negozio, ed io pochissimo. Col sig. Duca non so più che scusa prendermi, e son disperato. Di Ferrara.

500. *Al medesimo.*

Ho bisogno di parlarvi di molte cose; ma particolarmente, perchè vorrei che mi faceste un sonetto in lode d'uno Avvocato Milanese, il quale ha nome il sig. Bartolommeo Brugnoli, bello quanto più potrete. Io n' ho fatto un altro, ed al secondo non mi trovo disposto: e fa mestiero ch' io compiaccia un giovane, servitore del sig. Ambasciatore, che 'l ricerca. Signor, non mi mancate per vita vostra. E se voi non potrete, fatelo far dal sig. Orazio, che ve n' avrò molto obbligo. Consolatemi della vostra presenza: e fate che io gusti qualche frutto, prima che passi la stagione. E vivete felice. Di sant'Anna.

501. *Al medesimo.*

Molto Magnifico mio sig. Osservandissimo. Io osservo molto più, che non prometto, col mandarvi un'altra difesa; però vi prego che non vogliate con gli effetti diminuir le vostre promesse; perch' io ho bisogno di molte cose nell'Apologia, ch'è in foglio, la quale vorrei che si ristampasse, perchè tocco una opinione di mio padre.... E vi bacio le mani. Di sant'Anna.

502. *Alla sig. Maddalena Campiglia.*

Io non poteva credere che alcuno sentisse piacere d'esser vinto; ma leggendo la Favola Pastorale di V. S. con tanto diletto, ho conosciuto d'esser superato, e che niun vincitore si rallegrò più della propria vittoria; ma l'esser superato con tutti gli altri accresce il mio piacere, e la gloria di V. S. La ringrazio dunque che m'abbia voluto far degno del suo dono, quasi di consolazione al vinto. E le bacio la mano. Di Roma, il 12 d'Agosto del 1589.

503. *Al sig. Malatesta Porta.*

Ringrazio V. S. che m'onori colle sue lettere, e colle Rime, alle quali debbo rispondere in tutti i modi, come corrisponderò sempre all'affezione che mi porta. In quanto alle mie Rime, in compagnia degli altri si può stampare qualche mio Sonetto, perchè l'opere intiere non rivedute, deono esser riserbate per soddisfazione dell' autore. E prego V. S. che di ciò rimanga soddisfatto, com' io sarei di ogni altra cosa, che tornasse a suo comodo. Rispondo al suo leggiadrissimo Sonetto: e le bacio le mani. Di Roma, il 10 di Gennajo del 1589.

Al sig. Tasso.

Tu, che al tempo e all'oblio l'opime spoglie
Rapisci, e a tuo voler d'eterni fregi
Orni, e fai ch' immortal viva, e si pregi,
Chi già mill'anni angusto marmo accoglie;
Cangia la lira in tromba or, che si scioglie
Ogni lingua a cantar di Sisto i pregi.
Non miri l'opre, onde a' granduci, a' regi,
Cui vanta il mondo, ei solo il grido toglie?

Di' che si rechi a Lui, se Roma, innante
D'orrore ingombra, or d'armi suona e freme,
E guerra e morte a' Barbari minaccia.
Di' che vil voglia il cor non gli ange e preme,
Ma desio di spiegar l' insegne sante
Dai lidi rubri, ov' il mar l'onde agghiaccia.

Risposta del sig. Tasso.

Così morte di me l'ultime spoglie
Non abbia, e di gran fama illustri fregi
Tempo non copra; anzi si stimi e pregi
Virtù, che i rei discaccia, e i buoni accoglie:
Come la lingua, che talor si scioglie
Per cantar del gran Sisto il nome e i pregi,
A lui canora solo, e muta a' regi,
A sè stessa cantando il pregio toglie.
Ma parlo invan da tergo: altro davante
S'ode nel suon, che fuor rimbomba e freme
Di tuono in guisa, che dal ciel minaccia.
E mentre il peso usato ancor mi preme,
Chi porta il grido a quell'orecchie sante,
Se l'alma trema, e di timor s'agghiaccia?

504. *Al Molto Eccellentissimo sig. Marcello Donati.*

Mando a mio nipote un Dialogo in morte della sig. Duchessa Barbara, intitolato l' Epitaffio, al quale vorrei aggiungere alcune cose, dovendosi stampare con alcune altre: però prego V. S. che me 'l rimandi; e dovendo venire il Serenissimo sig. Principe a Ferrara, mi farà grazia di consolarmi della sua presenza. Io aspettava mio nipote; ma poichè l' infermità l'ha ritenuto questa State, stimo che debba venire a vedermi innanzi il Verno; se pur non sarò liberato, come spero. Mi raccomando a V. S. e al sig. Marcello: e la prego che voglia facilitar questo negozio, per comune soddisfazione. Di sant'Anna.

505. *Al medesimo.*

Vostra Signoria si stancherà prima di leggere, ch' io di scrivere, massimamente leggendo le miserie mie, le quali comecchè sian da me con molta molestia sostenute, ne scrivo però, e ne ragiono alcuna volta piuttosto con consolazione, che con affanno. Mi spiace nondimeno che questa sola consolazione m'abbia lasciata la fortuna, di lamentarmi, dico; ma d'altri non voglio lamentarmi che di lei e di me stesso, il quale a tempo non seppi conoscere il suo favore; chè ove ora languisco nello Spedale, goderei nelle Corti. Vivo, o sig. Marcello, nello Spedale: e ci fui posto nella venuta (che non voglio chiamar nozze) della Serenissima sig. Margarita Gonzaga a Ferrara, quando io credeva che le mie miserie dovessero aver fine. Ricordate al Serenissimo sig. Principe le mie passate e presenti infelicità: e pregatelo che si degni di chieder la mia libertà in grazia, a chi può darlami. Baciate in mio nome le mani con ogni affetto al signor Guido Gonzaga, e al signor Cavalier Capilupo, al sig. Gio. Battista da Fermo e al Nero: e vivete felice. Dalle prigioni di sant'Anna. Di Ferrara.

506. *Al medesimo.*

L'occasione d'un Bergamasco che se ne viene costà, vorrei che mi facesse parer diligente, e non importuno, ricordando a V. S. la spedizion de' Privilegii di S. M. Cesarea, e anco di quelli del sig. Duca suo, se a S. A. parrà di farmi questo favore. Del rimanente mi rimetto alla relazione dell' apportatore di questa mia, al quale dirò alcune cose a bocca, le quali non ho giudicato bene scriverle. Baci in mio nome le mani all' illustrissimo sig. Carlo, e al sig. Guido Gonzaga: e viva felice. Di Ferrara, il 5 d'Aprile del 1581.

507. *Al P. Fra Marco da Ferrara Cappuccino.*

Io non dubito punto che il Signore Iddio sia conoscitore del cuore degli uomini; ma che i secreti del cuore d'un uomo siano ad un altro rivelati senza miracolo, non ne sono così certo che volentieri non intendessi sovra ciò il parer di V. R., alla quale se dal Signore Iddio alcun mio secreto pensiero è stato manifestato, ne lodo sua infinita bontà, che si sia degnata di conformare la sua divina alla mia umana volontà; perciocchè, s' io comodo n'avessi avuto, molto volentieri molti miei secreti a V. R. avrei detti, i quali ora io non le scrivo, non essendo sicuro della costanza dell'animo mio, della quale nuovamente non ho fatta prova alcuna, e per le esperienze passate non debbo tanto confidarmene, ch' io ardisca di promettere altrui di me alcune di quelle cose ch' io vo rivolgendo fra me stesso. E se questa diffidenza ch' io ho di me stesso, non mi avesse ritenuto, avrei già più fiate dato avviso a' Principi e a' Cavalieri Napoletani, e particolarmente al sig. Vespasiano Gonzaga, non solo dello stato mio esteriore, il quale da molti può esser saputo; ma anco dell' intrinseca disposizion della volontà, la quale non può esser conosciuta, se non da Iddio, o da coloro, a' quali egli la manifesta. Onde se V. R. per rivelazione n'è in alcun modo consapevole, di due cose la prego: prima, che nelle sue sante orazioni preghi il Signore Dio, che mi confermi in modo, ch' io non diffidi di me stesso in quel che appartiene al servigio e all' onor di S. D. M. poi che non voglia quel ch' ella sa o crede de' miei secreti, altrui manifestare; perciocchè il Signore Dio ha data agli uomini la volontà libera d'operar bene e male; onde molti potrebbono essere, i quali, se fossero certi d'alcuna mia buona deliberazione, tenterebbono d' impedirla tanto, ch' io secondo essa non potessi operare. E quantunque la bontà d' Iddio soglia con modi maravigliosi rimuovere molte volte quelli che sono impedimenti delle buone azioni; nondimeno, avendo egli data all' uomo la ragione, perchè bene e in suo pro l'adoperi, non dee l' uomo in guisa adoperarla, che le esterne azioni possano esserle impedite, se dall' onnipotenza d' Iddio non sono rimossi gl' impedimenti. E questo mi basti per ora in risposta della sua: forse un' altra volta con più comodo ne la

scriverò più lungamente; e alle sue sante orazioni mi raccomando. Di Ferrara, il 3 d' Ottobre del 1581.

508. *Al medesimo.*

Quelle parole che V. R. scrive nella lettera sua, che non è maraviglia che Iddio l'abbia fatta consapevole del mio cuore, sono state da me interpetrate, che non sia miracolo; perciocchè maraviglia (propriamente ragionando) è per opinion mia, una passion dell'anima nostra: e miracolo è anzi il mirabile che la maraviglia, ed è quello che suol muovere la maraviglia; onde miracoli sono state chiamate quelle opere degli uomini, che per la grandezza loro movevano maraviglia; quali furono le Piramidi de' Re dell'Egitto, ed il Colosso del Sole, ch'era in Rodi; e 'l Sepolcro, che a Mausolo drizzò Artemisia sua moglie: e gli altri quattro, che per antica fama sono celebri. L'opere ancora d'Iddio e della Natura, le quali ci muovono a maraviglia, sono state dette miracoli. Perchè de' Giganti e de' Nani, e de' Mostri tutti, che sono generati per difetto, o per abbondanza di materia, ci maravigliamo, convenevolmente miracoli possono esser addomandati. Ma se miracoli sono quelli de' quali ci maravigliamo, e noi di quelle cose prendiamo maggior maraviglia, delle quali non sappiamo la cagione; a quelle più che all'altre questo nome di miracolo par conveniente. E così giudicò alcuno, il qual non solo d'intendere, ma di parlare fu eccellentissimo maestro. S'io dunque non so la cagione, la quale que' secreti del mio cuore, che ad alcuno non ho rivelati, abbia a V. R. fatti manifesti; ragionevolmente posso dire ch'ella gli sappia per miracolo, e maravigliosa chiamar quella cognizione ch'ella n'ha. Dunque, dirà la R. V., non sai tu chi sia Iddio, e non hai di lui conoscenza? Ma se l'hai, come puoi negar di conoscere la cagione che i tuoi secreti mi fa manifesti? A questo poss' io rispondere, che allora alcuno degli effetti, o nuovi, o insoliti, o grandi, o riguardevoli si maraviglia, quando perfettamente non ne conosce la cagione. Onde, quantunque io conosca Iddio, perchè la cognizione ch' io ho di lui, è molto imperfetta; di questa, e di molt' altre opere e operazioni sue soglio maravigliarmi: e allora cesserà la maraviglia, quando perfettamente conoscerò la cagione che la muove. Posso rispondere ancora che, conoscendo Iddio, conosco la cagione universale di quello che mi muove a maraviglia: la quale perchè può operare per mezzo d'altre cagioni particolari, allora cesserà la maraviglia, ch' io conoscerò le cagioni particolari d'essa, e i modi delle operazioni loro. Ma se quando saranno conosciute, cesserà in me la maraviglia (così piaccia al Signore Dio ch'io possa tosto conoscerle) dirò allora che sia miracolo che V. R. sappia i secreti dell'animo mio, o piuttosto che non sia? Siccome ora non chiamo miracolo l'Arco celeste, nè quel cader de' vapori, che par cader di stelle, nè molte altre cose, delle quali, quando io era fanciullo, soleva quasi di miracoli maravigliarmi, dunque una stessa cosa più in un tempo, che in un altro non parrà miracolo? E ad alcuno parrà miracolo, ad alcun altro non parrà tale? Nè cosa alcuna è, che sia sempre per sè miracolosa, ma tale è solamente forse per l'ignoranza degli uomini? O par anco sono alcune cose che in ogni tempo sono per sè maravigliose, o nota, o ignota che ne sia la cagione? E se ciò è vero, non interamente parlarono quei filosofi, che dissero che miracoli sono quelli de' quali le cagioni non sono conosciute. Ma quali sono quelle cose, che mirabili potranno esser giudicate da coloro che la cagione ne sapranno? le impossibili forse, delle quali, o si sappia, o non si sappia la cagione, sempre muovono la maraviglia? E se fatte saranno, saranno miracoli? E fra le impossibili sono quelle forse più miracolose, la cagione delle quali è men conoscibile dal nostro intelletto? o piuttosto, se queste non sono tutte egualmente impossibili, i miracoli saranno maggiori, o minori, secondo ch' elle più o meno saranno impossibili? Ma come distingueremo noi i gradi dell'impossibile? Come quelli del necessario forse, perchè l'impossibile segue con ordine converso il necessario? o basterà forse in questo proposito di dire che delle cose alcune sono impossibili per impedimento, altre per natura impossibili; com'è quella che fece Giosuè, il qual fermò il Sole con semplici parole, non altrimenti che destriero nel corso soglia esser fermato? Ma i Demonii, quantunque possano rimuovere l'impedimento, non possono far le cose, che per natura sono impossibili; laonde non si può dubitare, se in virtù d'Iddio o de' Demonii quel miracolo fosse fatto; perciocchè le cose che per natura sono impossibili, a' Demonii ancora sono impossibili, e possibili solo a Dio, o a coloro che operano colla grazia sua. Ma la cognizione che la R. V. ha del mio cuore, sarà da me come impossibile ammirata? o crederò che alcuna scienza di cose naturali o soprannaturali ci possa dar cognizione de' pensieri altrui? Non crederò io giammai che per alcuna natural scienza possa un uomo conoscere i secreti dell'altro, nè per quelle, che nelle scuole de' filosofi sono chiamate soprannaturali; delle quali peravventura il Demonio è miglior maestro, che noi non siamo: nè crederò ch'egli per alcun'altra, che nelle scuole non s'insegni, sia degli umani secreti conoscitore; nondimeno, perchè per molte congetture possono i Demonii argomentare quello che gli uomini rivolgono fra sè stessi, se ne può avere alcuna cognizione, la qual certa non è. Ma certo non è men miracolosa della generazion de' tuoni e delle piogge, benchè per arte di alcun Mago fosse ella fatta; ma molto meno, che non è l'operazione di quelle cose che per natura sono impossibili. Ma se quelle siano egualmente impossibili o no; e se d'esse alcune possa Iddio far più facilmente, altre meno; non ardisco determinare, quantunque mi paja che all'infinita sua possanza tutte le cose dovrebbono esser facili, non che possibili egualmente: nondimeno perchè quelle che sono per sua natura più impossibili (s'alcune ve ne sono) non vuole, o non suole Iddio far così spesso; quelle che più di rado sono fatte, pajono più mirabili. E perchè di quelle che men di rado son

fatte, o dell'immagini loro son piene tutte quelle Chiese, che da' peregrini e da altre divote persone sogliono essere visitate; prego V. R. che preghi per me la sua bontà infinita, che si degni di darmi grazia ch'io possa visitare la Chiesa, consacrata in Loreto alla sua Madre gloriosa, e quella che in Assisi fu edificata in onore di san Francesco. Frattanto se colla dottrina sua, o con quella d'alcun suo Padre, può trarmi d'alcuno errore, ne le rimarrò con molt'obbligo: e sappia ch'io ho voluto scrivere a lei de' miracoli, non per insegnarle alcuna cosa; ma acciocchè ella, sapendo il poco che io ne so, possa procurare che mi sia insegnato il molto che non so: e a V. R. mi raccomando sempre nelle sue divote orazioni. Di Ferrara, li 11 di Ottobre 1581.

509. *Al sig. Marc'Antonio Spino.*

Le lodi, datemi da V. S. assai cortesemente, sono state da me ricevute, non come dimostrazioni del suo giudizio, ma come segni dell'affezione, della quale io la lodo sommamente, e vorrei poter imitarla, chè lo farei di buon cuore; ma so quel che mi è conceduto dal tempo e dall'occasione, nella quale mi dee perdonare s'io ho scritto un solo sonetto in morte del signor suo padre, che meritava d'esser lodato con molti. Ma perchè da quella parte, dalla quale aspettava il perdono, sono venute le commendazioni, l'accetto volentieri, parendomi che il perdono ancora ci sia contenuto: ed in questa lettera non sarò più lungo; perchè aspetto chi venga a trarmi di prigione. Dell'altre cose avrà risposta con maggior comodità. E le bacio le mani. Di Ferrara.

510. *Al medesimo.*

Scrivo di nuovo alla città di Bergamo, e di nuovo la prego che faccia quel cortese ufficio col Serenissimo sig. Duca, nella mia lunga prigionia, del quale altre volte ha pregato non solo il pubblico Consiglio, ma i privati gentiluomini, e i parenti, e gli amici: e perchè fra questi V. S. si mostra così pronta, come intendo dal R. Licino, ne prego lei particolarmente. Niun segno d'amore può mostrarmi che mi sia più caro: e niun effetto farà, che mi sia più giovevole, che il cercare ch'io sia liberato. Mi giovi dunque in questo modo, poichè non può in altro, o non l'è così facile; acciocchè io abbia tanto obbligo d'onorar la bontà del figliuolo, quanto la dottrina del padre: e se la città scriverà in mio favore, com'io credo, solleciti la spedizione. E le bacio le mani. Di Ferrara.

511. *Al sig. Marc'Antonio Zuccoli.*

Io potrei negar tutte le cose, a chi me le dimanda, coll'esempio di coloro che non compiacciono ad alcuna delle mie preghiere; ma voglio piuttosto che sia biasimata la mia fortuna, che la natura. Laonde, quando io non compiaccio agli amici, è difetto dell'una, più che dell'altra: e fra quelli che non saran compiaciuti, è V. S., avendone pregato di cosa, la quale schivo per elezione, e fuggo per inclinazione; perciocchè niuna è più contraria alla malinconia, della quale io patisco, che 'l trattar dei morti, massimamente in composizion lunga, come è la canzone. E se in quelle che son liete, io non soglio passare il sonetto, nelle meste non dovrei arrivarci. Prego dunque V. S. che non voglia co' suoi preghi costringermi a far poesia, colla quale possa più accrescere il mio dolore, che diminuire l'altrui: e avendo io di ciò pregato, molti anni sono, gli amici miei, voglia esser fra quelli, che sono cortesi, intantochè non me n'hanno dato noja; perchè la cortesia si conviene usare verso tutti, e principalmente verso coloro, a cui fa più di mestiero. E perchè io nego cosa, la quale ragionevolmente non posso, nè debbo concedere, non voglio con più lunghe parole far torto alla mia ragione e alla sua cortesia, per la quale io stimo che non debba meno amarmi di quello, che abbia fatto per l'addietro. E le bacio le mani. Di Ferrara, il 14 di Dicembre del 1575.

512. *All'Illustrissimo sig. Marco Pio.*

Io non so s'alcuna cosa mi potesse piacere senza la grazia di V. S. Però, quantunque io potessi ricevere da alcuno altro il favore che mi fu da lei prima promesso, ho voluto pregarla, che se ne ricordi; perchè, se non m'inganno, il tempo è venuto: e non vedendo il R. Licino, come aveva detto, potrà domani mandare alcuno altro a cavarmi. E le bacio le mani: e saluto la sua compagnia. Di sant'Anna.

513. *Al medesimo.*

Vostra Signoria sa far i favori a tempo; ma la mia fortuna non consente che io li possa ricevere, se dalla sua virtù non fie superata; perchè per mia sciagura, io cominciai a star male subito che giunse il sig. Livio Roveja, suo gentiluomo; e subito dopo la sua partita a risanare. Ora sono senza febbre, della quale ho avuto tre termini soli ordinariamente, oltre alcuni altri giorni ch'ella era stata errante: e posso montar a cavallo, non solo in carrozza. Aspetto dunque il sig. Livio, che mi conduca a soddisfare ad un mio desiderio di molti mesi, il qual nondimeno par di mille anni. Ma s'egli non venisse, verrò io, potendo, come già le ho scritto più d'una volta, e come V. S. può immaginare; non portando altr'arme da superar le difficoltà del viaggio, che 'l nome d'esser suo servitore: col quale stimo d'esser lasciato passare per lo Ducato di Modena, e per questo; perciocchè il Serenissimo sig. Duca mi disse egli medesimo che si contentava ch'io venissi a trovarla. Replicherò quel ch'io l'ho detto: ogni giorno mi par più di mill'anni: nè fu mai febbre, della qual più desiderassi d'esser liberato, di questa; nè indugio, che mi spiacesse tanto; nè impedimenti, che tanto mi molestassero; nè occasioni, che più mi rincrescesse di perdere; nè grazia, che a V. S. Illustrissima dimandassi con maggior affetto. E viva felice. Di Mantova.

514. *Al medesimo.*

Nel mio passar per Modena io aveva pensato di venire a Sassuolo per far riverenza a V. S. e alla sig. Clelia: e se chi doveva servirmi, avesse voluto compiacermi, V. S. sarebbe almeno soddisfatta della mia presenza; perchè altra soddisfazione io non posso prometterle, nè la sua bontà dovrebbe ricercarla; se pur fra le sue soddisfazioni non volesse numerar l' impotenza dell' animo, e la debolezza del corpo, lo stupore, l' oblivione, la malinconia e 'l rincrescimento di tutte le cose. Solo non mi rincresce d' averla amata, e non mi sono dimenticato di quel favore che l'è piaciuto di farmi; ma questa debolissima memoria, benchè non costringa V. S. a farmene degli altri, potrebbe nondimeno sforzar me stesso a sperarli. Io non voglio sperar cosa che non le piaccia, almeno da lei: e vorrei esser tutto disposto al suo piacere. Ma non posso vincer nè la sua fortuna, nè la mia natura, nè l'animo suo. Vincalo dunque V. S., che può tanto, e aspetti maggior gloria da questa azione, che da tutte le vittorie che potesse avere in Fiandra, nelle quali, com' io spero, fie illustrissimo con pochi, ma non il principale: in questa sarà il primo senza fallo, e solo e unico, com' io lo delibero. Però non ricusi di darle questa occasione di vincer sè medesima; perchè già io sono il vinto, non solo dalla mia fortuna, ma dalla sua cortesia. Verrei dunque a star seco due sere in Sassuolo, per ragionar con esso lei quattro ore secretamente: e poi delibererei della mia vita, e della morte, secondo il suo parere. Questo dico, perchè l' infermità non cessa; laonde io non credo di poter vivere ozioso, e molto meno affaticato. È necessaria la licenza di S. A. con speranza di tornare a baciarle la mano: e per ora la bacio a V. S. Illustrissima con molto affetto. Di Mantova, il 15 di Maggio del 1591.

515. *Al medesimo.*

La cortesia e la liberalità di V. S. Illustrissima s' è dimostrata tanto opportunamente nell'occasione, che molto ha accresciuti gli obblighi miei, benchè non abbia in parte alcuna fatta maggiore l'opinione ch' io n' aveva. La ringrazio del dono fattomi, e della tardanza usata nel donare, e delle parole cortesi, colle quali ha accompagnato il dono: del dono, perch'è di tanti danari, quanti mi bastano a finire il viaggio lietamente; della tardanza, perchè, se prima gli avesse mandati, prima gli avrei spesi; laonde mi sarebbe stato necessario il pregare alcun altro, e forse in vano. Le rendo grazie ancora delle parole scrittemi nella sua lettera, perchè m' insegna come io debba soddisfarla, e che V. S. Illustrissima è nobilissima di sangue e d'animo, di costumi, di maniere, e d'aspetto, ornatissima delle doti della natura, abbondevolissima di quelle della fortuna: io all' incontro privo di tutte quelle cose che possono far superbi gli uomini, e quasi d' intelletto medesimo. Laonde tanto a me si conviene d' onorarla, quanto a lei d' aver compassione del mio infortunio. Io l'onorerò sempre colla volontà, co' pensieri, colla lingua, colla penna, coll' opere; ma la supplico che, essendosi degnata di usar meco alcuna amorevol dimostrazione della sua bontà e della virtù ereditaria, non se ne penta: nè le incresca d'avermi compiaciuto; ma cerchi di giovarmi colle raccomandazioni, poichè mi ha ajutato co' danari. Io, come le ho scritto, andrò a Napoli, perchè dell' andare son risoluto, ma irresoluto del ritorno, non avendo in Roma quell' appoggio che sarebbe convenevole alla mia età, già matura, e all' ingegno stanco e fatto canuto già molti anni sono. Di là scriverò spesso a V. Illustrissima, pregando Iddio che le dia prosperità e felicità perpetua.

516. *Al medesimo.*

Io posso consolare il sig. Marco? Io, privo di tutte le consolazioni, posso darla a chi abbonda di tutti i beni? E di qual danno, o di qual dolore aspetta V. S. consolazion da me, posto ch' io potessi pur consolar gli altri in modo alcuno? Forse di quel che si sente per l' infelicità d' un amico, o per non l' aver creduto a tempo, nel quale meglio ci potea provvedere? Se questo è vero, non è ingiusta la sua dimanda: e dimandando consolazione in vece di lode, potrebbe aver l' una e l' altra da tutti gli uomini, i quali sanno quel che si convenga. Frattanto si consoli colla propria liberalità, e benchè ella fosse occulta e nascosa a tutti, la sua coscienza è in vece di grandissimo teatro. Io di me stesso non posso scriverle cosa che faccia questo effetto che desidera. I medici dicono ch' io sto meglio: gli avvocati m' assicurano che io vincerò la lite: gli amici mi nudriscono di molte speranze; ma niuna di tante parole tanto mi piace, quanto la vista di questa bellissima città, la quale è quasi una medicina del mio dolore, una sentenza data in mio favore, un effetto delle promesse; perchè è lecito dissimulare tutte le cose, purchè si viva in libertà: e bench' io sia ancora insano e infermo, e tra libero e servo, e tra povero e agiato; nondimeno, pensando alle cose passate, assai meno mi muove la speranza di ricuperare il perduto, o d'acquistare quel di più, ch' io stimava conveniente, che non mi spaventa il timor di non ricader nella medesima infelicità. Laonde non fo nuova deliberazione, ma continuo nel mio antico proponimento, e penso di continuar gli studii sino alla morte: e niuno pensiero più mi perturba, che quel de' libri trattenutimi tanto tempo: e mi pare ad un Filosofo non sia molto disdicevole essere alquanto infermo. In una cosa solamente non seguito l'opinione di Platone, che io vorrei l'Accademia in luogo di buon' aria, laddove egli l'elesse insalubre. Questa di Napoli è ottima in molte parti, e buona per tutto; e veramente mi giova, perchè è nativa, o quasi nativa. Altro ora non saprei, che scriverle. Piaccia a Dio di non concedermi libertà minore nello scrivere di quella che m' ha dato nell' amare, acciocchè V. S. possa conoscere ch' io son ricordevole de' suoi meriti e degli obblighi miei, e ch' io penso a pagarli in modo, che non sia inutile a' padroni; ma in questo mezzo, se non dubita della sua virtù, e della sua fortuna, non dubiti della mia gratitudine: e

mi tenga almeno per quel servitore ch'io le fui prima che mi conoscesse: e pensi, quanto accrescimento abbia avuto la mia servitù dalla sua cognizione, e colla sua cortesia, le quali in lei sono andate crescendo coll'età. Viva felice.

517. *All'Illustriss. sig. Marchese Bentivoglio.*

Io credo che le mie preghiere non possano aggiungere alcuna cosa alle raccomandazioni del sig. Conte Gio. Domenico Albano. Ma prego volentieri V. E., acciocchè ella sia certa di far non solamente piacere a quel Cavaliere, ma d'obbligar me perpetuamente, o ritornandomi nella servitù ch' io aveva col sig. Duca, o procurando ch'io sia liberato; il che se pur dee essere, vorrei che fosse senza indugio, perchè l'infermità mi fa la vita quasi intollerabile: e deliberando di far un atto così degno di cavaliere, la supplico che voglia farlo con quelle condizioni, che possono accrescer gli obblighi miei, e la opinione che si ha della sua cortesia. E perchè io non son mai conoscitore del suo merito, nè poco pentito d'aver vaneggiato in questa nuova sorte di malizia; cercherò che l'emende sian tanto maggiori del fallo, quanto debbono esser più stimate le cose fatte consideratamente, che quelle che son mandate fuori dall'impeto e dalla frenesia, per la quale son degno di scusa e di perdono. Ma niuna scusa desidero che mi vaglia più della sua clemenza, colla quale può vincere gli animi più facilmente, che colle sue forze non ha vinto i nemici per l'addietro. E le bacio le mani. Di sant'Anna.

518. *All'Illustriss. sig. Marchese da Este.*

Tutti i segni e tutte le dimostrazioni di servitù, o d'affezione, o di riverenza, tanto deono essere stimati, quanto son fatti in maggior libertà, e in più felice fortuna. Però mi persuado che V. S. Illustrissima non si sdegnerà ch'io le ricordi l'antica mia servitù da Bergamo, patria di mio padre, e mia, dove sono quasi libero; ma se mi manca alcuna cosa alla prima libertà, niuna mi dovrebbe mancare alla grazia di V. S. Illustrissima, perchè io la desidero sommamente, e insieme quella del Serenissimo sig. Principe suo. E all'uno e all'altro bacio la mano. Di Bergamo.

519. *Al sig. Marchese di Jeraci, Principe Siciliano, D. Giovanni Terzo de' Vintimiglia.*

Io vaglio poco, e merito meno; ma posto pure ch'io meritassi alcuna cosa, non meritando con V. E. Illustrissima nè per servizio fattole, nè per alcuna mia opera o operazione, che possa esserle piaciuta; la sua cortesia mi sembra soverchia, e la mia volontà difettosa: non posso vedere, dico, che ella mi favorisca tanto, che me ne vergogni: e vorrei poterla servire in guisa, ch'ella ne fosse contenta; e ovunque mi volgo, trovo in me qualche difetto, o del potere, o di natura, o di fortuna, o d'arte: e intanto mi piace che la distanza le possa tenere occulte le mie imperfezioni, benchè mi dolga che l'istessa mi levi ogni occasione di servirla. Ringrazio nondimeno il P. Don Niccolò degli Oddi, che l'abbia dato di me tale informazione, che ella si sia degnata di farmi questo favore; ma molto più Roma, che fra le sue antiche ruine possa tenerle celate molte mie imperfezioni. Io dall'altra parte ho molta occasione di lodar la nobiltà, il valore, e la liberalità di V. E. la quale essendosi mostrata così largamente col P. Don Niccolò, obbliga tutti gli amici suoi, e tutti coloro che sono conoscitori del suo merito, a restarne obbligati a V. E. Illustrissima. Ma non posso ora colla mano tremante scrivere più lungamente. E le bacio le mani. Di Santa Maria Nuova di Roma.

520. *Al medesimo.*

Io non vorrei esser men certo della grazia di V. E. Illustrissima, che della salute medesima, della quale sono stato alcuni mesi quasi disperato, e ora sono molto dubbioso, non potendo sperare alcun beneficio dal tempo o dalla stagione contraria, e niuna consolazione dalla mia fortuna; voglio nondimeno eccettuarne quella ch' io ricevo dalle lettere di V. E., nelle quali mi dà tanto ardire di pregarla, quanto non consente ch'io abbia la mia nuova servitù. A me basta ch'ella sia così informata del mio stato, com' io sono della sua cortesia e della nobiltà: e aggiungerò per mia scusa, che mi pareva d'aver così grand' obbligo al merito di V. E. per la benevolenza dimostratami, che non mi sarebbono bastate l'ordinarie dimostrazioni dell'affezione e dell'osservanza, come son quelle delle lettere famigliari. Con maggiore argomento doveva farla sicura della mia servitù; ma l'infermità è impedimento di tutte le cose, e delle poesie, come di tutte l'altre: e alla mia fortuna non è paruto assai questo impedimento solo. Degli altri io non ardisco di parlare, parendomi che il P. Don Niccolò degli Oddi possa servire al difetto del mio scrivere, perch' io dopo tre mesi di febbre quasi continua, mi trattengo ancora in questo Monastero seco, dal quale io credeva partirmi in pochi giorni: in questa parte almeno spero che non debba mancare alle sue promesse e alla mia affezione, colla quale cercherò che V. E. mi conosca fra coloro che sono amici della sua gloria, e di quella de' suoi antecessori. E con questo fine le bacio le mani. Di Santa Maria Nuova di Roma.

521. *Al medesimo.*

Io poteva parer presontuoso a V. E. Illustrissima, e più agli altri, se colle mie importune dimande avessi voluto affrettare la sua liberalità, la quale non ha bisogno nè di stimolo, nè di sproni; ma dopo le sue cortesi proferte, e quelle fattemi dal P. Don Niccolò degli Oddi in suo nome, parrei timido in ricusare la sua cortesia, o in tenere occulto il mio desiderio: dico piuttosto il desiderio, che il bisogno, perchè questo è più noto; ed essendo maggiore, e di cose maggiori, meno si conviene a me di manifestarle: ma il desiderio si stende a quelle cose solamente, alle quali la modestia d'un povero

gentiluomo può arrivare senza biasimo. Non chiedo dunque cavallo o mulo, per non affaticare chi gli faccia le spese: non ischiavo, nel quale io ritrovi maggior fede, che ne' liberi non si ritrova: non spada, non altr' arme da difesa; non libri, i quali sogliono più agevolmente, e con minor dispendio comprarsi in altra parte: non vasi, o corami che alla spesa del comprarli, aggiungono quella della condotta; ma un boccale d'argento, e un bacino assai piccolo e concavo, anzi che no, acciocchè il servitore portandolo sovra un treppiede, possa andarsene, quando gli pare, o aspettare la mia comodità. Grande obbligo avrò a V. E. per dono così caro; il quale se potessi ben pagare con qualche centinaja di versi, o con qualche illustre testimonio di prosa, sarà senz' alcun fallo pagato; ma la sua cortesia e nobiltà non ricercano pagamento: e io, oltre le dimostrazioni esteriori, le offerisco animo gratissimo e amicissimo della sua salda gloria, e della sua vera riputazione. Il P. Don Niccolò potrà supplire nell'altre cose non meno dalla parte di V. E. che dalla mia: e dee farlo, perchè la fede non dovrebbe essere mai ingannata d'alcuna aspettazione. Bacio a V. E. le mani. Da Santa Maria Nuova di Roma.

522. *Al medesimo.*

Io in Roma mostrai soverchia confidenza della cortesia di V. E. Illustrissima, assai più assicurato dalla sua bontà, che dalla distanza de' paesi: nè me ne sono ingannato punto: perchè ella ha voluto ch' io goda l'usura del tempo ch' io ho aspettato, mandandomi assai più, ch' io non credeva. Laonde mi dorrei, che semplice dimanda fosse stata doppiamente soddisfatta, s' io potessi dolermi della cortesia, o s' io credessi che alcun obbligo potesse esser meglio pagato, che coll'affezione, colla quale posso disobbligarmi; e mi piace d'averlo quest'obbligo, ch' io mi contento che sia perpetuo, come la benevolenza. Vorrei anche che il suo nome fosse eterno nelle mie carte; ma non posso promettermi tanto o della mia fortuna, o del mio sapere. Aveva cominciato in sua lode una canzone, ad imitazione di Pindaro, il qual assai spesso parla della Sicilia, ma io non posso essere tanto lungo in ragionar di lei, e della Real sua Casa, per difetto d' informazione: e in ciò confesso la mia ignoranza, tanto meno oscura, quanto è più illustre il nome della sua stirpe e de' suoi progenitori. Il P. Don Niccolò non mi doveva far questa vergogna. Nell' altre mie composizioni cercherò similmente di manifestarle quanto io stimo d' esser obbligato. E perchè questo debito è anteriore di tempo alla mia nuova servitù, non ancora stabilita, non stimo che da cosa che poi succeda, poss' essere annullato, o fatto minore. Se fra le mie composizioni, o fatte, o da fare, n' avessi avuta alcuna ricopiata, o tale almeno, che le potesse essere cara, ora comincierei a significarle quello ch' io spero di far noto, e divulgare a ciascuno; ma io m' immaginerò, non avendo altra informazione, in quante, o in quali materie le sarà più caro d' esser nominato: e direi onorato, se i miei scritti potessero promettere alcuna sorte d' onore e di gloria ad un onoratissimo e nobilissimo Signore. Frattanto, oltre i cento ducati, si contenti donarmi lo spazio di quattro o cinque giorni: e creda che ad un povero gentiluomo, molto infermo, e lontano dalla patria, assai opportuna è stata la sua liberalità. E le bacio la mano, raccomandandole me stesso. Viva felice. Da Monte Oliveto di Fiorenza.

523. *Al medesimo.*

A niuno sono più obbligato che a V. E., e a niuno vorrei esser maggiormente; perchè è cosa da animo grato l'esser capace delle grazie e degli obblighi. Laonde non ho voluto più lungamente ricusare il secondo suo dono di cento scudi, bench' io non abbia mostrato ancora alcuna gratitudine del primo; ma la conservo nell' animo e nelle scritture: e nell'uno sarà forse eterna, e nell'altre durerà tanto quanto la memoria delle mie fatiche. Niuno dei presenti o dei posteri saprà chi io mi sia, che non sappia insieme, quant' io sia debitore alla cortesia di V. E., e alla sua liberalità, colla quale supera tutti coloro, che possono superar la fortuna. Farò quella menzione che debbo di lei e de' suoi antecessori nel mio poema maggiore, e nell' altre mie composizioni: nè lascerò alcuna delle cose, che mi scrive, la quale non mi sforzi di celebrare coi miei versi. Frattanto scusi la mia infermità, e s'assicuri che perderò prima tutte l'occasioni, che questa di lodarla, alla quale mi conosco infinitamente obbligato. Comincerò coll' esempio di Pindaro, e seguirò con quello degli altri più famosi scrittori, nè farò alcuna cosa più volentieri in questa o in altra città; ma supplico V. E. che voglia mostrare quel medesimo animo nella mia salute, e nella riputazione che ha dimostrato nell'altre cose, perchè io sono molto infermo, e di lunga e fastidiosa infermità. Laonde appena questa mattina mi son levato da letto, come intenderà dal sig. Giulio Gherardi, in casa del quale sono alloggiato in Fiorenza. Penso d'andare a Roma, quanto prima potrò, e se le sue raccomandazioni mi gioveranno col sig. Cardinale suo Cognato, aggiungerà quest' opera piena di carità alle altre della sua cortesia. Non le mando la mia Gerusalemme, perchè non ha ancor avuto l' ultimo fine, al quale manca assai poco: e bisognerebbe ch' io potessi farla ricopiare; ma sia certa che non sarà veduta nè da lei, nè dagli altri senza molta lode della sua nobiltà, e della mia gratitudine. Già nel mio poema ho scritto molte cose de' suoi maggiori, e di lei medesima; ma farò menzione particolare ch'ella discenda da Tancredi Normando. E le bacio la mano. Da Fiorenza.

524. *Al medesimo.*

Mando a V. E. una Canzone, quasi un pegno della mia affezione e dell' obbligo, del quale conserverò perpetua memoria: e la prego di scrivere al sig. Cardinale di Terranova in modo, ch' io veggia qualche effetto delle sue raccomandazioni. Credo d' andare a Roma fra pochi giorni, ov' io avrò maggiore occasione di servirla, ella di comandarmi. Frattanto di Fiorenza le bacio le ma-

mi, poco consolato della mia lunga e grave infermità.

525. *Al medesimo.*

Non ho subito risposto a V. E., perchè io pensava d'andarmene a Roma; e sono stato trattenuto molte settimane: e non le ho mandato alcuna nuova poesia, perchè al suo merito e al suo giudizio si convengono solamente le nobilissime e le perfettissime, le quali io o non posso fare, o non senza molto ozio, e molta quiete d'animo. In tutto questo tempo sono vissuto a gusto d'altri. Se piacerà a Dio ch'io possa vivere a me stesso ed a' miei studii, non sarò stimato ingrato alla cortesia del sig. Marchese di Jeraci. Presenterò la sua lettera al sig. Cardinal suo cognato con quell'animo, ch'io ebbi sempre di servirla: e farò subito ricopiare quella parte che mi ricerca del mio poema. La pretensione che ho di ricuperare la dote materna, mi fa irresoluto in molte occasioni; ma non ho fatta alcuna più certa deliberazione che d'onorarla, e di servirla in ogni luogo e in ogni tempo. E le bacio la mano. Di Napoli.

526. *All'Eccell. sig. Marfisa da Este.*

Monsignor Licino, il qual procaccia la mia liberazione, presenterà a V. E. un picciol Dialogo di Amore, nel quale io ho voluto rinnovar la memoria di quel favore che le piacque di farmi, già due anni sono; e supplicarla che non solamente mi conceda l'istessa grazia, ma voglia darmi favore nell'espedizione di questo negozio, acciocch'io possa continuare nella mia devota servitù, più lontano che vicino. Frattanto si degnerà di dare al sig. Gianluca ed al sig. Ponterra quelle cortesi commissioni, ch'io aspetto dalla sua pietosa liberalità. E le bacio le mani. Di sant'Anna.

527. *Al molto Rever. sig. Maurizio Cataneo.*

Se Monsignor Papio si rasserenò, leggendo la mia lettera, io mi turbai nella fronte, nel leggere quella di V. S., perchè non sono meno affezionato d'alcuno altro all'Illustrissimo sig. Cardinale suo padrone; nè farei meno degli altri per la vita e per la grandezza sua. Ma rendo grazie a Dio della sua ricuperata sanità: e me ne vorrei poter rallegrar con V. S., come si conviene alla nostra amicizia, per la quale accetto il consiglio che mi dà ch'io mi conservi l'antica servitù ch'io aveva coll'Illustrissimo sig. Cardinale del Mondevì, come accetterò sempre volentieri tutte l'altre cose. Ma oltre il consiglio ci sarebbe bisogno dell'ajuto di Monsignor Papio, acciocchè la benevolenza di S. S. Illustrissima verso me non fosse minore di quella, che già mostrava a mio padre: e mi potrebbe ajutare nell'istesso modo agevolmente; ed io non potendo rassomigliarlo in tutte le cose, come devrei, me 'l proporrò nondimeno per esempio nell'onorare e nel riverire S. S. Illustrissima: e questo basti in questo proposito. La risoluzione del sig. Antonio mi par la men rea, che pensi di fare; perchè sarà con minor displacere del sig. Principe di Mantova, il qual potrà dire, vedendolo a' servigi del... *Perchè molto da' miei non ti diparto.* Ma, come io ho conosciuto per esperienza, i Principi soglion dare mal volentieri licenza a molti, che mal volentieri hanno ricevuti a' lor servigii; perciocchè non pare che si convenga alla grandezza loro, che alcuno disperi della loro liberalità. Laonde perchè mio nipote non lasciasse così tosto quello ch'egli era venuto cercando tante centinaja di miglia, io aveva pensato di supplicare al sig. Duca di Mantova che il facesse vestire, e se ne servisse come gli pare. E se il sig. Principe di Molfetta vorrà Alessandro, mi farà grazia: ma io non ho potuto parlarli, come avrei voluto; ma spero che mi sarà conceduto di farlo in breve. Le mie lettere, se gli amici le raccoglieranno, si potranno leggere, come cosa, nella quale non ho posto alcuno studio; perchè le scrissi non per acquistar gloria, ma per ischivar vergogna: e forse perderebbono quella bellezza, ch'è propria delle lettere, s'io cercassi di farle più belle, in quella guisa, che alcune donne la sogliono perdere, per troppo lisciarsi. L'esaltazione del sig. Scipione mi piace in tutti i modi; ma più mi sarebbe piaciuta s'avesse abbreviata quella strada degli onori che voi stimate certissima: non perchè a lui manchi tempo d'aspettare, ma perchè non so quanto ne avanzi a me, che vorrei esser consolato colla grandezza de' padroni. E a V. S. bacio le mani, pregandola che questo sonetto mostri a Monsignor Illustrissimo suo. Di Ferrara.

528. *Al medesimo.*

Le raccomandazioni di Monsignor Illustrissimo Albano fecero qualche effetto; ma non quello che avrei voluto; perchè non potei aver udienza, senza la qual non potrei aver la grazia; perchè non c'è chi la dimandi. Nè cercherei men volentieri fra le prediche quel che non potrei ritrovar fra le maschere; perchè non sono tanto desideroso di piacere, quanto di quiete, la quale, essendo infermo, non trovo nella solitudine; onde mi piace la compagnia, o per sanità, o per consolazione del male: e questo piacere si dovrebbe conceder alla Quaresima più facilmente. Ed io n'avrei pregato il sig. Conte Ercole Tassone, se fosse venuto a ritrovarmi; e non conviene che io mandi a chiamarlo, avendogli parlato in Giudecca, e promessomi di fare questo favore: ma non venendo, ne pregherò questi della sig. Duchessa d'Urbino, i quali vedo più spesso, e mi compiacciono talora; ma io vorrei esser compiaciuto sempre, perchè sempre è infinita la malinconia che mi tormenta. E tutto quel che io ne dicessi, avanzerebbe ogni credenza, ma non agguaglierebbe la verità. Però non so come possano questi signori pensare al mio bene, se non pensano almeno alla prima libertà, e a' primi comodi, senza i quali io mi morrò, e non avrò da loro avuta una piccola soddisfazione dell'animo. Dunque ricordo a V. S. le sue promesse, e la mia lunga miseria, la quale è senza paragone alcuno, e senza esempio; laonde non posso consolarmi nei

casi altrui; e in me stesso non trovo altro conforto, che 'l saper certo d'aver molta ragione con gli amici, e con tutto il mondo. Ma voglio troncar questo principio di tragedia. Ho letto volentieri la canzone del sig. Guarnello: e farò il sonetto e qualche altra composizione, perchè Alessandro non si dolga di me; chè voglio torre a ciascuno tutte le materie e tutte l'occasioni di lamentarsene: e con questa intenzione spero ch'Iddio mi ajuterà per sua divina misericordia. Quel che mi proponete di Antonino, mi piace, e me ne ricorderò, quando sarà conveniente. E mi vi raccomando. Di Ferrara.

529. *Al medesimo.*

Sempre giungono aspettate le lettere di V. S., e mi sono in vece di ristoro nella lunga espettazione, per la quale io sono molto stanco; ma particolarmente quest'ultima mi ha data infinita consolazione, perchè al piacere ch'io ebbi della convalescenza di Monsignor Illustrissimo, ha giunto quello ch'io prendo delle lodi date al mio sonetto, nel quale nondimeno mi par che si debba mutar una parola in questo modo:

Ma se del mondo sazia è nobile alma;

e prego V. S. che in questa guisa il racconci. In quanto a' particolari de' miei nipoti, io ringrazierò l'Illustrissimo sig. Patriarca dell'ufficio che ha fatto coll'Eccellentissimo sig. Principe di Molfetta, al quale io scriverò colla prima occasione, e pregherò della medesima grazia: ma prima è necessario ch'io paghi l'obbligo al sig. Scipione, il quale nell'amarmi non cede ad alcuno; laonde io credo che tutti gli altri di cotesta Corte vorranno prendere esempio nel favorirmi da S. S. Illustrissima; e ora le mando due Dialoghi, e vorrei che si stampassero, perchè il mondo non rimanesse lungamente sospeso della volontà che ho sempre avuto di servirlo. Non dispero nondimeno in N. S. di poterlo mostrare più compiutamente, come altre volte poteva: e perchè la speranza è un attender certo, non ne debbo aver dubbio. Or passiamo a Monsignor Papio, e all'altre cose contenute nella vostra lettera. Io gli scriverò così efficacemente, che sarà quasi costretto di favorirmi e d'ajutarmi in questo mio desiderio: e, s'io potessi tessere perfettamente la tela che ho cominciata ad ordire, in questa parte ancora non avrei che dubitare: ma piaccia a Dio che riesca almeno da uno de' lati, quello che si può tentare dall'uno e dall'altro. Così il mondo va: pazienza. Le cose potrebbono anche mutarsi; ma sin che durano in questo essere, scriverò, come V. S. mi consiglia, all'Illustrissimo Mont'Alto, o piuttosto com'io posso, perch'ella è miglior consigliero, che io non sono esecutore. Ma per le solite cagioni, colla solita tardanza ho ricevute le lettere: e la ringrazio che abbia fatto così buona conserva di cose, che vagliono così poco; ma della scelta io lascerò la cura a Monsignor Licino; perciocchè, ponendoci maggior diligenza, torrei alle mie lettere quella parte, per la quale possono esser vedute senza mia vergogna: e 'l pregherò ancora che abbia riguardo alla soddisfazione degli altri, acciocchè si veda ch'io da loro sono stato compiaciuto. Fo riverenza a Monsignor Illustrissimo. E bacio le mani al sig. Abate, ed a V. S.; e mi raccomando a tutta la Casa. Di Ferrara.

530. *Al medesimo.*

Questa mattina ho ritrovata la lettera smarrita; e in leggendola ho sentito gran dolore che l'Illustrissimo sig. Scipione Gonzaga non sia fra i nuovi Cardinali; ma piaccia a N. S. Iddio, che nella prima promozione egli abbia questa contentezza, ed io questo piacere, e Roma questo nuovo ornamento; perchè, quantunque molto l'adorni la sua virtù, nondimeno questa dignità la farà più risguardevole. E mi par che questa grazia non si possa negare alla Corte, nè si debba a' suoi meriti. Ma se piacesse a Sua Divina Maestà che l'Illustrissimo sig. Cardinal nostro fusse Papa, spererei di veder il Cardinalato nel sig. Cristoforo Tasso, mio così amorevol parente, come V. S. può sapere. Ma un'altra volta parleremo dei Cardinali. Ho fatto questa notte il sonetto al sig. Cavalier Guarnello, e glielo mando: mi farà favore di mostrarlo all'Eccell. sig. Don Duarte, e di baciargli in mio nome le mani: nè lo prego che faccia riverenza da mia parte al...., perchè le mie raccomandazioni non son degne di salir sì alto. Scrivo al sig. Abate, sì per lo negozio della procura, sì per questo altro della libertà; ma tutta questa macchina di faccende, mi par che si volga sovra due poli: l'uno è l'Eccellent. Scalabrino; l'altro è il Rev. Licino, fra' quali sono compartite anco le Rime, e l'altre opere mie. La risposta dell'Illustriss. Patriarca mi sarebbe grata sopra modo; perchè dalla sua cortesia non si può aspettar altro, che ufficii di gratitudine e di benevolenza. Credo che V. S. al sig. Alario mi raccomandi molto. E viva felice. Di Ferrara.

531. *Al medesimo.*

Oggi, ch'è il penultimo dell'anno, il fratello del Reverendo Licino m'ha portate due lettere di V. S., ma l'una è sparita dapoi che io l'ho letta, e credo che se l'abbia portata il folletto, perchè è quella, nella quale si parlava di lui: e questo è un di quei miracoli, ch'io ho veduto assai spesso nello Spedale; laonde son certo che sian fatti da qualche mago: e n'ho molti altri argomenti; ma particolarmente d'un pane toltomi dinanzi visibilmente a ventitrè ore: d'un piatto di frutti, toltomi dinanzi l'altro giorno, che venne a vedermi quel gentil giovane Pollacco, degno di tanta maraviglia; e di alcune altre vivande, delle quali altre volte è avvenuto il medesimo, in tempo che alcuno non entrava nella mia prigione: d'un pajo di guanti, di lettere e di libri cavati dalle casse serrate, e trovatili la mattina per terra; ed altri non ho ritrovati, nè so che ne sia avvenuto; ma quelli che mancano in quel tempo che io sono uscito, possono essere stati tolti dagli uomini; i quali, come io credo, hanno le chiavi di tutte le mie casse. Laonde io non posso difendere cosa alcuna dai nemici

e dal diavolo, se non la volontà, colla quale non consentirei d'imparar cosa da lui o da' suoi seguaci, nè d'aver seco alcuna famigliarità, o co' suoi maghi, i quali, come dice il Ficino, possono muover l'immaginazione; ma senza l'intelletto non hanno alcuna autorità, o alcuna forza; perchè egli dipende da Iddio immediatamente: e lo stesso si può raccogliere da molti altri filosofi, non solamente Platonici, ma Peripatetici: e particolarmente Alessandro Afrodiseo non vuole che l'immaginazione sia nell'uomo imperatrice del consiglio, ma che sia riposto in lui il consultare, e il non consultare, perchè è signore dell'immaginazione: e conchiude che tutto quello che si fa con provvidenza, è in noi. Ma forse parrà ad alcuno ch'io contradica a me stesso, il quale nel Dialogo del Messaggiero mostro di favellare con uno Spirito, quel che non avrei voluto fare, quantunque avessi potuto. Ma sappiate che quel Dialogo fu da me fatto molti anni sono per ubbidire al cenno di un Principe: il quale forse non avea cattiva intenzione, nè lo stimava gran fallo o gran pericolo trattare di questa materia quasi poeticamente. Ma dapoi i miei nemici hanno voluto prendersi giuoco di me, e m'hanno fatto esempio d'infelicità, facendo riuscir in parte vero, quel che io aveva finto: e chi volesse esaminar diligentemente quei gentiluomini, nella casa de' quali era albergato, potrà ritrovar facilmente ch'io non era allora sottoposto a così fatta miseria. Ed oltreciò avrei molte prove, se non mi mancassero più i testimonii, che le ragioni: nè mancano le testimonianze, perchè non ci sia chi possa farle; ma perchè la verità è oppressa da' miei nemici che son molti, e di molto potere ed implacabili; ed io non mi curo di placarli, se non in quel modo che si conviene a Cristiano. Ma Iddio sa che io non fui nè mago, nè Luterano giammai: nè lessi libri eretici, o di Negromanzia, nè d'altra arte proibita: nè mi piacque la conversazione di Ugonotti, nè di lodare la lor dottrina, anzi li biasimai colle parole e con gli scritti: nè ebbi opinione contra la Santa Chiesa Cattolica; quantunque io non neghi di aver alcuna volta prestata troppa credenza alla ragione de' Filosofi; ma non in guisa, che io non umiliassi l'intelletto sempre a' Teologi, e che io non fossi più vago d'imparare che di contradire. Ma ora la mia infelicità ha stabilita la mia fede, e fra tante sciagure ho questa sola consolazione, che io non ho dubbio alcuno; ma confesso aver molti desiderii: e se mai fui costretto di fare alcun torto a me stesso ed alla verità, ora il timore della morte non mi potrebbe costringere; perchè non amo la vita, se non con tutte quelle cose, che possono esser concedute da grazioso Principe, il quale voglia che si annulli la memoria del falso, e rimanga quella del vero; non per biasimo d'altri, ma per mia soddisfazione e per suo compiacimento. Frattanto io non sono felice, nè voglio tacere le mie infelicità, perchè V. S. ci rimedii con tutto il suo sforzo, con tutta la diligenza, con tutta la fede. Sappia dunque che, oltre quei miracoli del folletto, i quali si potrebbono numerare per trattenimenti in altra occasione, vi sono molti spaventi notturni; perchè, essendo io desto, mi è paruto vedere alcune fiammette nell'aria: ed alcuna volta gli occhi mi sono scintillanti in modo, che io ho temuto di perder la vista, e me ne sono uscite faville visibilmente. Ho veduto ancora nel mezzo dello sparviero ombre de' topi, che per ragione naturale non potevano farsi in quel luogo: ho udito strepiti spaventosi; e spesso negli orecchi sentito fischi, tintinni, campanelle e romore, quasi di orologi da corda: spesso è battuta un'ora: e dormendo m'è paruto che mi si butti un cavallo addosso: e mi son poi sentito alquanto dirotto: ho dubitato del mal caduco, della gocciola, della vista: ho avuto dolori di testa, ma non eccessivi: d'intestino, di fianco, di cosce, di gambe, ma piccioli: sono stato indebolito da vomiti, da flusso di sangue, da febbre. E fra tanti terrori e tanti dolori, m'apparve in aria l'immagine della Gloriosa Vergine, col Figliuolo in braccio, in un mezzo cerchio di colori e di vapori, laonde io non debbo disperar della sua grazia. E benchè potesse facilmente essere una fantasia, perch'io sono frenetico, e quasi sempre perturbato da varii fantasmi, e pieno di malinconia infinita; nondimeno per la grazia d'Iddio posso *cohibere assensum* alcuna volta: la qual operazione è del savio, come piace a Cicerone; laonde piuttosto dovrei credere che quello fosse un miracolo della Vergine. Ma, s'io non m'inganno, della frenesia furono cagioni alcune confezioni, ch'io mangiai tre anni sono; dalle quali cominciò questa nuova infermità, che s'aggiunse alla prima nata per simil cagione, ma non così lunga, nè così difficile da risanare: se l'infermità non è incurabile, è molto somigliante a quelle che non si posson curare. Dapoi la malia fu rinnovata un'altra volta: nè v'hanno fatto alcuna provvisione, come non fecero la prima. E benchè mi venga fame, abbia gusto delle vivande che son delicate, mi paja di poter digerire, dorma spesse volte quietamente, e faccia lunghi sonni; nondimeno non mi pare di aver alcuna sicurezza della vita; e la qualità del male è così maravigliosa, che potrebbe facilmente ingannare i medici più diligenti; onde io la stimo operazione di mago: e sarebbe opera di pietà cavarmi di questo luogo, dove agl'incantatori è conceduto di far tanto contra me senza timor di castigo, o perchè abbiano molto favor dai principali, o perchè il sig. Duca non creda ad alcuna mia parola, quantunque io non abbia mai detta alcuna bugia a Sua Altezza, o parlatole con intenzione di ingannarla, o con altra di quella che si convenga a gentiluomo. E se io non potessi partirmi con qualche dono, ricevuto dalla sua liberalità, come vorrei, anzi come sarebbe necessario, mi partirei in tutti i modi. Signor Maurizio, V. S. si ricordi che io ho quaranta anni, e più; venti dei quali ho spesi tra la servitù della casa d'Este, e nella prigione.... Onde sarebbe tempo di por fine alle speranze, e colla disperazione, o colla grazia, come più converrebbe alla grandezza loro, ed alla qualità mia e de' miei falli; de' quali attribuisco una parte alla fortuna, un'altra alla natura, e v'ha parte ancora la violenza e l'inganno de' nemici; di-

manierachè la mia propria è la minore, e la più leggiera. E se quelli errori, i quali si fanno per età, son degni di scusa, il mio n'è degnissimo: se quelli, a' quali seguita subito il pentimento, meritan perdono, il mio il meritò già molti anni; dunque non dee esser di nuovo considerato dopo la mia penitenza, e le promesse loro, e la vostra intercessione: e se pur dee considerarsi, dee esser posto non fra' pensati, ma fra gl' inopinati, non fra' volontarii, ma fra gl' involontarii. Laonde io non dovrei pensare al perdono solamente, ma al dono ed alla mercede insieme. Se Monsignor Illustriss. m'avesse fatto grazia che io potessi parlare al Serenissimo sig. Duca, io l'avrei supplicato che mi concedesse la vita, restituisse la sanità, rendesse la libertà, e mi ristorasse colla sua liberalità de' danni che ho ricevuti in molti anni di prigionia, e mi consolasse co' suoi favori, de' torti che mi sono stati fatti. E qual favore più onesto mi può fare il sig. Cardinale vostro, qual più facile, qual più domandato, qual più promesso? E non so la cagione, per cui non abbia più veduto quel gentiluomo, a cui fu data la sua lettera, nè s'ella fosse appresentata, nè se avesse risposta; ma se la prima non fece effetto, il farebbe la seconda. E V. S., che è il secretario, potrebbe, come si dice, servirmi di buono inchiostro: ed io ve ne prego senza alcun rispetto; perchè si debbono lasciare i rispetti, dove rimane l'amicizia e la confidenza. E perchè io spero coll' adienza la libertà, risolverò poi la pubblicazione dell'opere e della dedicazione più liberamente. Dovendole stampare, io avrò quella considerazione che V. S. mi dice; ma dovrebbe essere eseguita la mia volontà, imperocchè la malattia non m'ha tolto tanto del senno, che io non possa far buona deliberazione. Ho ricevuto la dedicazione e la canzone che m'ha mandata; ed aspetto che nel ritorno del Rever. Licino, la città di Bergamo faccia con S. A. quell'officio, del quale io l' ho pregata, ovvero quello, del quale altri doveva pregarla, perchè la mia infermità è così lunga, la prigionia così nojosa, l'età così invecchiata, le fatiche così infruttuose, che omai dovrebbono muovere a pietà, non solo Bergamo, ma tutta Italia. Baciate le mani in mio nome all' illustrissimo sig. Patriarca Gonzaga, ed all' Eccellentissimo sig. Don Odoardo: e date il Sonetto al sig. Cavalier Guarnello, se pure il manderò; perchè non l'ho fatto ancora, ma mi sforzerò di farlo questa notte, o domani: e non potendo, non tratterrò le lettere, ma il manderò per quell' altro ordinario: e mi scuserei della tardanza colla V. S. e colla sua, se non mi scusassero la frenesia, gli impedimenti, l'occupazioni, ed in qualche parte gli studii, i quali non posso continuare, ma non tralascio affatto. V. S. viva felice.

532. *Al medesimo.*

Oggi ho finito di leggere il Discorso del Lombardello: e risponderei quel che me ne pare, se non fosse deliberata la partenza; ma partiremo certamente questa settimana, come afferma Don Giovan Battista; laonde risponderò per viaggio. Frattanto sappiate che 'l vostro amico potrebbe ingannarsi; perciocchè s' io non avessi misurate le mie forze, non avrei detto di portar il cesto, ma la soma. E coloro, che per esser più valenti di me, possono portarla, non mi dovrebbono negare qualche favore; ma forse in qualche parte saremo d'accordo: e le bacio le mani. Partiremo certo. Di sant'Anna.

533. *Al medesimo.*

Jeri, che fu il sesto di maggio, il sig. Giulio Mosti mi mandò una lettera di V. S., nella quale mi dà le solite speranze al modo usato; ma io non vorrei disperare: nè debbo sperare se non quelle medesime cose, che prima soleva, fra le quali sono la libertà, e la sanità. E s' io potessi ricuperare l'una senza l'altra, farei minor istanza per averle ambedue; ma sono assai certo che i medici non vogliono far cosa alcuna per risanarmi, nè io per ammalar più di quel ch' io sia: e son più di quel, che voi crediate. Per guarire, avrei fatto forza alla mia natura, e ingannato me stesso, e 'l mio gusto, e 'l palpito, cercando di persuaderli che le cose spiacevoli, fossero piacevoli, l'amare, dolci, le sciocche, saporite; ma non posso senza ajuto alcuno di medico, o di medicine, senza larghezza del vivere, e senza gli altri rimedii, i quali avrei forse potuti usare, s' io fossi stato libero. Non so dunque ciò, che si dicano i medici, o almeno questi, i quali io vedo poche volte, forse perchè io non ho danari da pagarli; sicchè non accetto niun consiglio più volentieri di quello d' arricchire, se fosse approvato da' Teologi. Ma sapete quanto sia difficile al ricco l'entrare nel regno del Cielo: a' liberi credo senza fallo che sia più facile l' entrarvi; perchè possono far molte buone operazioni, che sono impedite dalla servitù, o dalla prigionia. E per fermo, s' io fossi stato signore di me stesso questo tempo, ch' io sono stato prigione, avrei visitate molte Chiese, e molti luoghi pii, soddisfatti molti voti, udite molte messe, molte preghiere, e molti vesperi, che non ho potuto udire; e forse non avrei fatti molti peccati, nè offeso Iddio in tanti modi, in quanti ho fatto. Laonde io vorrei che que' Teologi, i quali han messo il lor parere in carta, considerassero questa materia più diligentemente; e avessero riguardo, non solo alla salute dell' anima mia, ma a quella degli altri, e de' Principi particolarmente, i quali non volendo far grazia, non debbono negar giustizia: ed io dimando l'una, ma non fuggo dall'altra, nè son mai fuggito; ma corsole incontro per ritrovarla, e forse ella se n'era volata in Cielo. Ora io vorrei venire incontra alla grazia, o alle grazie; perchè essendo io stato ingiusto contra me stesso, debbo temere la pena; se pur non volessi accusar me medesimo in quel modo, che alcuni consigliavano che s'accusassero gli amici, e i parenti. Ma s'io fossi costretto, o persuaso a ciò fare, vedete quanto obbligo avrei alla Corte, o alle Corti, perchè io scrivo a tutte, o a molte, e da molte ho qualche risposta. Passiamo di grazia a materie più piacevoli. Desidero di correggere, e d'accrescere il mio Poema, e di mutarlo in molte parti; ma cre-

fierei di poetar con minore infelicità, s'io fossi più sano; e aspettava di conoscer qualche miglioramento; pur comincerò, come io posso: forse il sentirò componendo. Lo Scalabrino vien rade volte a vedermi, ed io ho molto bisogno di parlargli. Il Licino è ancora in Bergamo; nè so quel si conchiuda del negozio colla città. Ne' particolari del sig. Antonio, mio nipote, non credo d' ingannarmi, se pur mi fu detto il vero, che gli fossero dati quaranta zecchini da una vedova; perchè le donne in questo paese non sono così larghe. Manderò il sonetto del sig. Patriarca vostro quest'altra settimana, perchè prima non ho potuto. Frattanto V. S. gli baci le mani in mio nome, e all' Illustrissimo sig. Cardinale; ancora al sig. Scipion Gonzaga, Monsig. Papio, al Padre Panigarola, al sig. Flaminio, al sig. Silvio, al sig. Cipriano, e al sig. Bargeo: e se alcun di loro fosse stato servitor di Dama, io l'avrei pregato che mi facesse qualche favore colla sig. Donna Virginia de' Medici, alla quale non ho anco baciate le mani, nè ricevuta alcuna grazia nel suo venire, com'io credeva: e stimo che S. A. non la avrebbe negata, nè la negherebbe, se ne fosse pregata da lei. A. V. S. mi raccomando di buon cuore. E viva felice. Di Ferrara.

534. *Al medesimo.*

La speranza, che V. S. mi dà, è così picciola, che mi parrebbe meglio di perderla affatto, che di nutrirla lungamente invano, ed ingannar me stesso molti anni in questa pratica. Ma perchè le ragioni, le quali m' indurrebbero a disperazione, possono aver molte repliche, e sono piuttosto apparenti, che vere; non dispererò in tutto, se le migliori dovranno rimaner superiori: e se la difficoltà non è dalla parte del Principe, come V. S. scrive, ma da quella de' ministri, e dalla mia, potendosi trattar col sig. Duca questo negozio, non conviene accrescerla: e ove la ragione, addotta da loro, avesse fatta qualche impressione, si può facilmente rimuovere in questi principii da un animo generoso; perchè l'infermità mia non può esser guarita, s'io non son medicato con rimedii contrarii a quelli che mi hanno tenuto lungo tempo infermo il corpo, e l'animo: fra' quali è stata la soverchia severità di tenermi prigione, e la solitudine. Laonde omai si potrebbe usare qualche piacevolezza, nè già tutte le cose in tutti i tempi, e in tutti i modi deono esser negate agl'infermi, o concedute in maniera, ch'egli sia meno offeso, se gli son negate: perchè, siccome non può esser sano un corpo, che sia nutrito sempre di cose, che non gli piacciano, nè sieno giovevoli alla sua natura; così l'anima, al quale si nieghi ogni piacere, ricusa ogni medicina. E se i ministri di S. A. non mi volevano annoverare nè tra' servitori del Serenissimo sig. Duca, nè tra' virtuosi, a' quali non si restringe la sua liberalità, non mi dovevano almeno escludere dal numero degli uomini; perchè, s' io dicessi de' gentiluomini, gli offenderei più colla verità, ch'altri non farebbe colla bugia: e a tutti gli uomini è lecito il comprar co' danari proprii la buona roba; e radè volte è venduta cattiva a chi voglia ben pagarla; ed io ho bisogno di molte cose, che non mi sono date dalla Corte; e la state mi piacerebbe più l' ormisino, che 'l ciambellotto, e 'l vin fresco, che 'l caldo; e 'l verno non posso star senza fuoco: e nell'un tempo, e nell' altro ho bisogno d' un servitore: perchè io fui servito in casa di mio padre, non solo in Corte, dove sono vissuto molti anni, come sa il Serenissimo sig. Duca medesimo, col quale tutte le cose saranno più facili da trattare. Riman dunque la difficoltà dalla mia parte sola; la quale io voglio piuttosto accrescere, che diminuire: non perch' io non conosca quanto tutte le mie imperfezioni naturali siano state accresciute dall' infermità; ma perchè stimo che appartenga ad un Principe medesimo il castigar le colpe, e l' emendare i torti. E perchè la mia ignoranza non è mio difetto, non dovrebbe esser mio danno, ma di chi n' è cagione; nè mia vergogna, ma di chi me la rimprovera; non essendo alcuna maggior ignoranza, che 'l rimproverar altrui in alcuna maniera quello, che non è in suo potere, ma della fortuna, la quale ha avuto maggior impero in me, che negli altri; perchè non solo m' ha tolto l'avere, e la sanità, come suol fare a molti, ma la memoria delle cose lette, e quasi il senno, il che suole avvenire de' pochi. E qual lodo può meritare la benignità di quel Principe, che non s' oppone alla malignità della sorte, o che niega il premio alla buona intenzione? Dove l'opere sono impedite, il premiare l'operazioni, e le fatiche suole esser cosa da tiranno ancora, non sol da principe magnanimo; ma 'l guiderdonar la volontà, è proprio d' Iddio, e di que' Signori, che più se gli assomigliano. Dovrei dunque esser pagato come letterato grande, e di gran fama; poichè sempre ho cercato di essere; malgrado dell' infermità d' otto, o di nove anni, e dei viaggi prima fatti, e degli errori, e dell' altre sciagure, ch' avrebbono spaventato ciascuno dall' impresa; e di saper tutte le cose umane, e divine, che sono credute per fede, o sapute per rivelazione. E s' altri ne sa più è stato peravventura ingiusto, e se gli dee torre quel, che è soverchio per ingiuria, e rendere a me quel, che manca a' miei desiderii moderati. Nè si dee dar la colpa di tanto male alle prime cagioni; perchè nelle prime non è colpa, nè imperfezione; ma nelle seconde, o nella materia. E s'in questa sfera, ove par che regni la fortuna, il Papa è quasi una prima cagione, e un motor primo; non può essere colpa in Sua Santità, nè difetto in sua Beatitudine, in cui è abbondanza di tutti i beni, e ripienezza di tutti i tesori. E s' egli è un sole di giustizia a similianza d'Iddio, che fa nascere questo, che si vede, sovra i giusti, e sovra gl' ingiusti; può scacciar le mie tenebre, e piovere in me le sue grazie. Nè si domandano più favori, ma grazie; non di alcun'errore, che non sia fatto, ma de' commessi; perchè la pazienza di questi dee esser cagione che per l'avvenire non se ne commetta alcun altro. E fra le grazie dovrei numerare l' esaltazione del sig. Abate al Patriarcato, a' di cui meriti si convenivano i primi onori, non solo i secondi; ma contentandosi de' secondi, si mostra più meritevole de' primi. Laonde Sua Beatitudine coll' onorare la sua virtù,

ha data occasione di mostrarla maggiore. Me ne rallegro dunque con Monsignor Illustrissimo Cardinale, colla sua Reverendissima Signoria, colla Vostra, e con tutta la patria, ch'in questa guisa acquista riputazione, e autorità. E s'io fossi così pronto alle rime, come bisognerebbe, avrei subito cominciato a poetare; ma spesse volte non mi sovviene che dire: spesso non trovo da ornare i concetti: e sempre dispiaccione a me stesso; benchè talora possa compiacermi dell'invenzione, e de' versi. La sua dignità è così alta, la sua virtù così illustre, che le mie composizioni non possono darle alcun ornamento, o splendore: e colle mie lodi non potrei illustrare altro, che me stesso, facendomi conoscere per servitore della sua Casa, e per conoscitore della sua dottrina, dell'ingegno, del giudicio, della prudenza, della cortesia, della liberalità. Quel tempo dunque, ch' io tarderò a pagar questo debito, non farà men chiara la sua gloria, che la mia affezione; la quale, perch'io non son troppo ambizioso, ora si contenta del testimonio di V. S.: e vi aggiungerò, quando che sia, quel de' miei componimenti, e forse quest'altra settimana manderò qualche cosa. Ma non vogliamo, o sig. Maurizio, dare alla stampa quelle che son fatte? E quando sarà questo, e come? con tanta inquietudine, in tanta infelicità, e con sì poco utile, e con sì poca riputazione? Non è possibile, o non è conveniente. Che fa il Licino? che dice? che pensa? Vorrei cavargli i pensieri dell'anima, e trovar nel centro de' suoi secreti ciò che pensa. Perchè ha fatti dare cinquanta zecchini d'oro al sig....? o perchè ha consentito che gli sien dati, e lasciato me con molti bisogni, e con molte sconvenevolezze? Poteva parlare al sig. Duca: e, se non gli era conceduto di parlargli, gridare:

O Coelum, o terras, o maria Neptuni.

Vuol forse che questa parte sia riservata a me solo? La scena si fa: nè so bene s'ella si faccia per la tragedia, o per la commedia: se per la commedia, dirò:

O populares, ferte opem misero.

Comunque sia, il Licino non dee consentire ch'io rimanga in danno, poichè io mi son confidato della sua fede. Deh, sig. Cataneo, così Iddio ci faccia ambedue contenti, fate ch'io possa riformare il mio poema in libertà, se non in Roma, o in Napoli, o in questa città, ch'è una delle prime d'Italia, e delle più nobili, e delle più belle, almeno in qualche colle, che signoreggi il mare:

O'n riva d'un corrente, e chiaro fiume;

o sotto l'ombra di qualche felice pianta, che mi ricopra in modo dalla fortuna, che ella non sappia trovarmi, o non possa offendermi. Dal sig. Papio avrei creduto di ricever grazia, ch'io potessi attendere ai miei studii in Vaticano, non che altrove; ma fra tante reliquie, e tante sacre immagini, ogni altra Musa, che la sacra, sarebbe ammutita, come ammutirono gl'idoli. E quel giudiciosissimo Signore non vorrà forse che la sua autorità mi giovi meno in questa parte, che in alcun'altra. Avete il sig. Cato in Roma presente: e col sig. Cato, M. Febo... che fece stampare il mio Libro. E Monsignor Massetto v'è sempre, se non colla presenza, coll'animo: onde potrete parlare, e scrivere, se vi pare, tutti e tre, perchè il sig. Duca non ristringe più le mani della sua liberalità di quel, che soleva meco, e di quel, che faccia con gli altri. Egli è Principe di grande animo, di grande ardire, valorosissimo, giudiciosissimo, prudentissimo, amator de' letterati, e degno di essere celebrato in tutti i poemi, e in tutte le storie: e se a tante sue virtù si aggiungerà la clemenza, non si può dubitare che manchi la sua liberalità. V. S. renda i saluti al sig. Flaminio de' Nobili, ed al sig. Silvio Antonino, ed all'eloquentissimo Padre Panigarola, il quale non dovrebbe lodarmi senza difendermi, nè esser men buono oratore nell'un genere, che nell'altro; onde il prego che non voglia mostrare minor benevolenza nella salute, che nell'onore. A Monsignore Illustrissimo bacio le mani, e al sig. Patriarca Gonzaga similmente. Di Ferrara.

535 *Al medesimo.*

Oggi, ch'è il giorno di Natale, m'è stata portata una lettera di V. S., ma non in risposta di quella, che io diedi allo Scalabrino, il quale è migliore di ogni altro per darle ricapito; ma non basta senza il Rev. Licino: laonde è ragionevole che si congiungano insieme per questo negozio, il quale s'è continuato a trattare per la via di Bergamo, e di Roma. E se pare al sig. Papio d'ajutarmi colla sua autorità, può esser sicuro di non aver migliore amico, e servitore di me, perchè in niuna cosa più mi soddisfaccio, che nelle opere di gratitudine. Il consiglio, che V. S. mi dà nella stampa delle mie cose, è buono, ma tardo. Nè posso eseguirlo senza l'ajuto del Rev. Licino; perciocchè tutte l'opere mie sono in poter suo, e di M. Luca, a' quali ho dato autorità di stamparle, per ischivar sconvenevolezza maggiore; perciocch'essendo l'opere in mano d'alcuni altri, e sparse, e seminate per mezza Italia, ne sarebbe avvenuto, come dell'altre, che sin'ora si sono stampate tanto scorrette. Ma da loro n'avrò quel, che hanno promesso, talchè fra l'una via, e l'altra spero di soddisfarmi in tutti i modi. Ma s'io potessi rivederle innanzi che si stampassero, mi sarebbe caro: perch'io ci trovo alcuni erroretti di lingua, fatti per trascuraggine, o per smemorataggine, i quali son pochi in numero, e di picciol momento; laonde io ho creduto appunto, che possano esser come quei nei, che aggiungono grazia in un bel viso: e non voglio addur l'esempio d'una Principessa di gran fama nel paese ove io nacqui, per non parerci opportuno. Si possono dunque stampare, e non istampare, che poco importa. Oltre gli errori di lingua, n'ho fatti alcuni altri pur di memoria, i quali correggerei tosto s'io rivedessi l'opere, ma non vorrei, trattenendosi la stampa, morir senza la consolazione; perchè la contentezza non la spero mai. L'altro consiglio di far riveder l'opere mie da persone intendenti, non mi piace, perchè non è alcuno, che n'intenda più di me, nè che sia men privo di passione; laonde io sarò miglior giudice, e miglior correttore d'alcun altro, se potrò rivederle. Ma non rifiuterei l'ajuto

d'alcuno Aristarco, o di qualche nuovo Tucca, il quale d'alcune picciole, e poche cose facesse a suo modo, e le facesse stampar subito senza darmi altra noja. Mi spiace che abbia V. S. mandato il discorso al Lombardello; perch'oltre le altre cose, notate da me, con una mia lettera al Licino, uso queste particelle, *ce ne*, più d'una volta, le quali son piuttosto della lingua Italiana, o della Toscana volgare, che della pura Fiorentina usata dal Boccaccio, o della nobile Toscana, ricevuta dagli scrittori più nobili; ma, come ho detto, sono smemorato. Mi rimetto agli osservatori della lingua, se non m'è dato tempo di rivederle, perch' io ora penso più a' concetti, ch'alle parole. Degli altri consigli accetto similmente una parte, ed una parte rifiuto; perchè siccome il leggere m'è di molto trattenimento, così lo scrivere, e 'l comporre mi porta molta fatica. Laonde prego V. S. che faccia ufficio co' suoi padroni, e con Monsignor Papio, che non mi sia dato fastidio. V. S. dee sapere ch'io fui ammalato, nè fui mai risanato: e forse ho maggior bisogno dell' esorcista, che del medico, perch' il male è per arte magica. Laonde omai dovrebbe alcuno aver compassione della mia lunga infelicità, la quale in prigione non posso passare in altro modo, che leggendo alcuna ora del giorno; ma s' io fossi fuori, non vedrei libro, sia ch' io non fossi risanato affatto. La regola del vitto osserverò volentieri; quantunque il mago non abbia voluto impedire la digestione ma la contemplazione. Laonde posso mangiare assai colla grazia del Signore; però vi prego che facciate fare ufficio da' vostri padroni col Serenissimo signor Duca, che mi dia la provvisione dei quindici scudi; ma conviene che l' ufficio sia fatto caldissimamente. Oltreciò di quella procura di duemila cinquecento scudi, vorrei veder qualche effetto; e ne vorrei almeno per questo carnovale dugencinquanta, parte de' quali spenderei per mettermi in ordine per questi giorni. Laonde vi prego che supplichiate per me il Cardinale che scriva, che mi compiaccia a tempo: e mi parrà Domenedio abbia fatto miracolo. Ma se V. S. stimasse che questi dugencinquanta non possano venire a tempo, la prego che mi presti cinquanta de' suoi, che potransi pagare nel Regno di Napoli, o de' danari della mia provvisione, come più le piacerà, la quale spenderei sempre per vostro servizio colla vita insieme. E che sono quindici scudi il mese, dopo tanti anni di stento? E qual grazia impetrerò mai, se non impetro questa? Di grazia contentatevi di far quanto si può, perch'io sia soddisfatto, chè nella giunta dell'opere avremo miglior considerazione al tutto. Nella canzone dell'Illustrissimo Signor Scipione Gonzaga, non muterei nè giungerei cosa alcuna: e quantunque io lodi la scelta, questa è quella, ch' io ho eletta senza dubbio. Del folletto voglio scrivere alcuna cosa ancora. Il ladroncello m' ha rubati molti scudi di moneta, nè so quanti siano, perchè non ne tengo il conto, come gli avari; ma forse arrivano a venti: mi mette tutti i libri sottosopra: apre le casse: ruba le chiavi, ch' io non me ne posso guardare. Sono infelice d'ogni tempo, ma più la notte: nè so se il mio male sia di frenesia, o d'altro; nè ci ritrovo miglior rimedio che 'l mangiar molto, e compiacere all'appetito, per dormir profondamente. Digiuno spesso; e spesso senza digiuno, fatto per divozione, digiuno perchè sento lo stomaco pieno; ma quelle volte non dormo. Abbiatemi compassione, e sappiate ch' io son misero, perch' il mondo è ingiusto: e vi bacio le mani. Di Ferrara.

536. *Al medesimo.*

Risponderò brevemente alla lettera di V. S. delli 24 di Maggio. I miei travagli e l' infermità le riconosco non da alcun pianeta, ma dalla giustizia del Signore Iddio, ch' abbia voluto punire i miei peccati: e spero che la sua pietà, eguale alla giustizia, mi concederà il perdono. Del sig. Duca di Ferrara debbo sempre scrivere, e parlare come Principe valoroso, ed onorato molto, nè farò altramente. Che non ci sia alcun Principe, che m'odii, assai mi piace: e verso me, che facilmente mi sdegno, nè so odiare, non dovrebbe forse alcuno mostrare segno di odio: e quelli, della cui buona volontà molto già mi promise l' Illustrissimo sig. Cardinale Albano, alcun segno di amore dovrebbono dimostrare. Amo particolarmente il Principe di Mantova, con molta inclinazione di servire S. A.; ed avrei così volentieri ad alcun gran Principe obbligo, che mi ponesse a' suoi servigii, come a S. A. volentieri l'avrò, che interceda per la mia libertà; la quale più mi sarebbe grata per suo mezzo conseguita, che per quel di molti altri; perchè non posso pensare di essere ingrato a chi mi fa favore. Nè mi sarà negata, perchè io non ubbidisca a quei comandamenti dell' Illustrissimo Cardinale Albano, i quali possono ragionevolmente esser fatti ad un par mio: nè perchè io non procuri di dare a ciascuno di me ogni convenevole soddisfazione; ma conosco me stesso, e gli altri: e mi ricordo con quai promesse fui chiamato dal sig. Cardinale Albano, suo signore, alle nozze del sig. Duca di Ferrara. La mia Tragedia nè ricuso di fornire, nè desidero; perchè i componimenti mesti sogliono perturbar l' animo: ed io, che son melanconico per natura e per accidente, debbo, quanto posso più, viver lieto, come V. S. mi esorta, senza far nondimeno cosa, che sia contra l' onor dell'età, e della professione mia. Che il mio poema piaccia, mi piace: e sebbene io non me ne compiaccio, non lo giudico dispiacevole; e vorrei potermene compiacere. E mi dolgo del sig. Duca di Mantova, che prima abbia consentito che mi sia fatto quel disfavore dagli uomini che voi chiamate favor di fortuna; e che poi non mi abbia favorito in modo, che non rimanesse alcun luogo alla fortuna, ove la prudenza e l' arte dovevano solamente operare, le quali cresciute in me coll' età, ed affinate col giudizio, non debbono in quel che appartiene al poema, lasciar luogo alcuno alla fortuna: nè posso non dolermi del Serenissimo sig. Duca di Savoja, che se ha alcuna buona volontà di farmi favore in questo particolare, non la mi faccia manifesta: e se non l' ha, mi lasci dubbio dell' animo suo. Scriverò sempre a V. S. molto volentieri per lo mezzo del sig. conte Ercole

Tassone, s'egli me ne darà comodità: e li manderò composizioni mie, e gli avrei già dati tre sonetti, che ho fatti per lo sig. Cardinale Albano, s'egli si fosse lasciato vedere men di rado. Oggi m'è stata da lui portata una lettera della signora mia sorella: questi mesi addietro me ne fu portata un'altra. Amo i miei nipoti, quanto possa amare alcun zio, e gli vorrei vedere ben allogati. Già pensai di por l'uno a' servigii del sig. Duca di Ferrara: poi aveva disegnato di porne un altro per paggio del sig. Principe di Savoja, e l'altro del Principe di Mantova: ora ne udirò quel che ne parrà all' Illustriss. Cardinale Albano. Ma io sono inclinato assai a porlo coll' Illustrissimo sig. Scipione Gonzaga, tuttochè povero Principe egli sia, perchè spererei che dovesse esser allevato non sol con buoni costumi, e con belle creanze che non mancano nella Corte di Mantova; ma con molto timor d' Iddio, e con molta osservanza della religione, che malagevolmente si posson trovare nelle corti grandi. Il sig. Scipione già m'aveva per lettere promessi i privilegii di S. M. C. per lo mio poema, e per altre opere mie: poi, quando questi giorni addietro fu a vedermi, me li confermò, e mi promise quelli del sig. Duca di Mantova ancora; ma non tornando a vedermi, come m'aveva promesso, son rimaso, non so se più mal soddisfatto, o maravigliato della poca amorevolezza, che Sua Eccellenza ha dimostrato verso me. Io pensava ch'ella agevolmente potesse impetrar dal sig. Duca di Ferrara la mia solita provvisione, acciocchè io potessi trattenermi seco in Roma; stanza, che per ogni altro rispetto, che per quel dell'aria, mi piacerebbe molto. Udirò volentieri quel che mi consiglierà il sig. Cardinale Albano, non solo in questo particolare, ma in quel de' privilegii ancora. Io, oltre quelli che mi sono stati promessi, non ne chiedo alcun altro, nè ne rifiuto. Ora ben prego Monsignor Illustriss. Albano che mi sia cortese, e non solo di consiglio, ma d'ajuto. Ed a V. S. bacio le mani. Di Ferrara, li 11 di Giugno 1581.

537. *Al medesimo.*

Ho raccolto da una lettera che V. S. scrive al sig. conte Ottavio Tassone, che n'ha scritte a me alcune, le quali non hanno avuto ricapito, e che ha informazione del mio stato assai diversa dal vero; e molto me ne son doluto fra me stesso. Laonde la prego che per l'avvenire voglia drizzar le sue al sig. Giulio Mosti, nipote del sig. Agostino, Priore dello Spedale di S. Anna; e da lui meglio informarsi della verità. E se stimerà che l'autorità di Monsignor Illustriss. suo possa giovarmi colla sig. Duchessa di Ferrara, com'io credo, faccia ch'io ne veda alcun effetto conforme alla cortesia delle sue parole, ed all'amore, che mostra di portarmi; al quale io corrispondo a pieno, come conoscerà in ogni occasione. Al sig. Cardinale suo sono divoto servitore, e mi riputerò assai fortunato, quando mi comanderà alcuna cosa, nella quale possa scoprire la divozion mia. Ora gli mando un sonetto, e prego V. S. che glie lo presenti in mio nome. Gliene ho mandati alcuni altri, i quali forse non gli sono stati dati; ma imparerò d'esser più cauto. A Sua Signoria Illustrissima, ed al sig. Abate suo fo riverenza: e bacio le mani a V. S., ed agli altri gentiluomini di casa. E viva felice. Di S. Anna, li 12 di Giugno 1582.

538. *Al medesimo.*

Rileggendo questa mattina il sonetto, il quale scrissi l'altro giorno a V. S. mi sono accorto che cominciando l'ultimo verso quasi dalle medesime lettere, nelle quali fornisce il penultimo, sarebbe stato meglio in luogo della parola *Onde*, porre *Da cui*. E così vi prego che racconciate. Ma parendomi che questa fosse troppo picciola occasione di scrivervi, ho deliberato di farvi un altro sonetto, e subito dopo desinare l'ho fatto, e ve lo mando: e vi prego che facciate in modo che io possa scrivere più spesso non solo a voi, ma di voi; perciocchè io sono stato tanto avaro della vostra grazia, quanto ambizioso di quella di Monsignor Illustriss. Albano, il quale spero che non si dimenticherà di me in alcuna occasione. Fategli riverenza in mio nome, ed al sig. Abate ancora: e se scrivete a Monsignor Arcivescovo di Sorrento, baciategli le mani da mia parte. Vorrei salutarlo con qualche poesia; ma non so da qual lato cominciare, se da voi non mi è mandato il soggetto. Vivete lieto, e amatemi. Di Ferrara, il 29 Agosto 1583.

539. *Al medesimo.*

Quantunque V. S. non abbia potuto rispondere a quella parte delle mie lettere, ch'è di maggiore importanza, nondimeno tanto la ringrazio di quel che ha fatto per mia soddisfazione, quanto è il desiderio, che ho della libertà, della quale la sua lettera mi pare quasi un principio, ed una promessa. Cercherò dunque d'aver l'udienza di S. A., senza la quale sarebbe meglio il partirsi, che il fermarsi; ma io non posso partire, se non v'è alcuno che mi conduca fino a S. Benedetto, o a S. Domenico, o al Convento degli Angeli, e mi faccia portare una valigia, ed una picciola cassetta, oltre la quale lascio in S. Anna quattro casse di libri, ed altre robe: ed in Corte rimangono arazzi, e corami da fornire una camera ed un camerino, ed altri fornimenti; laonde io non dimando se non picciolissima parte di quelle robe, che sono miserabilissimo avanzo della fortuna di mio padre, e mia: nè le dimanderei, se io potessi viver senza esse, in quel modo che mi par convenevole; perchè altramente son risoluto di morire: e piaccia a Dio che la mia lunga infelicità non sia cagione ch'io m'affretti la morte. Prego dunque V. S. che mi favorisca, e se le par necessario, mi raccomandi al Serenissimo, o al Illustriss. sig. Cardinale perchè m'impetrino questo favore tanto ragionevole. E perchè V. S. sappia piccola parte delle mie necessità, ho pregato D. Giovan Batista Licino che le mandi la copia d'un Dialogo della Nobiltà, ch'io ho fatto in questa prigione; perchè l'altro, che fu stampato, è pieno di molte cose, che non son proprie di questa materia. Ma in questo non ve ne è alcuna: e quelle che vi sono, non possono offender la S. Chiesa

Apostolica; comecchè ve ne sian molte, che saran poco grate a' Baroni di Roma, e del regno di Napoli. E perchè io non pensava di venire in coteste parti, aveva deliberato di non stamparlo; ma da poi me l'ha dimandato il sig. Ippolito Gianluca, al quale non si può negare alcuna cosa, perch'egli solo mi cava alcuna volta di prigione. Oltrecciò il Padre D. Angelo Grillo m'ha fatto promettere da cento e cinquanta scudi per l'impressione di queste opere, senza i quali non so come venire, nè come rimanere; perchè la provvision datami da S. A. si perdè coll'altre mie cose. L'altre provvisioni del vestire sono tarde e scarse, e piene di molte altre incomodità, e di molte difficoltà, e di molti fastidii; laonde non vorrei in modo alcuno esser defraudato di questo picciolo frutto delle mie fatiche, il quale perderei con gli altri, s'io tardassi: quantunque sia certo che, stampandosi questa operetta, non avrò in Roma dove mettere il piè, se non in casa vostra. Con quella dell' Illustrissimo sig. Scipion Gonzaga, e coll' altra, che segue appresso, nella qual tratto della Dignità, potrò forse soddisfare a' Prelati di cotesta Corte; ma non a' Cavalieri ed agli altri signori principali, fra' quali è principalissimo il sig. Don Orlando. Ma io non posso altro che accusar la mia fortuna, che m'abbia condotto in queste necessità inestricabili; laonde vi prego che mi favoriate al partire, o m'ajutiate allo stare: ed un de' particolari ajuti è la comodità d'alcuno, che ricopii, perch' io non posso scrivere, come vedere. Il Dialogo dato a don Giovan Batista Licino, non sarà inteso senza grandissima difficoltà: e non la troverà minore nell'altro, che segue, nel quale farò menzione della vostra famiglia. E, se vi pare, mandatemi qualche informazione; quantunque mi sarebbe più grato averla altrove, e venire io medesimo a pigliarla. E vi bacio le mani. Di Ferrara.

540. *Al medesimo.*

Vostra Signoria ha data maggior fatica a me di leggere, che di scrivere al sig. Lombardelli; perciocchè le cose ancora, che sono più facili per lor natura, pajono a me più malagevoli per la mia infermità; per la quale mi rincresce di non poter così compiacerla, come è stata compiaciuta dall'amico suo. Ma non ricuso nondimeno di scriverle quel che a me ne paja, se non copiosamente, almen liberamente: e mi sarei sforzato di scriverle questa settimana istessa, se non m'avesse trattenuto la speranza del partire, e il timore di non dar disagio a' Padri di san Benedetto, i quali hanno apparecchiato, e mi aspettano col Reverendo Licino. O Signor Maurizio, quando sarà quel giorno, ch'io possa respirare sotto il cielo aperto, e che io non mi veda sempre un uscio serrato davanti, quando mi pare di aver bisogno del medico, o del confessore? Molte altre cose io direi in questo proposito, se io non temessi che impedissero la vostra partenza, nella quale, se io volessi porre in campo alcun dubbio, sarei certo di non poter tacere, ma d'esser necessitato a gridar con penna, e con inchiostro, come disse quel Poeta migliore d'alcun altro. Ma piaccia a Nostro Signore Iddio, che io possa scrivere d'altre materie, come voi desiderate, e particolarmente del giudicio, o discorso del Lombardello: e non scrivendo da san Benedetto, scriverò almeno da Bergamo. Frattanto non so che dirvi, se non che io sono al mezzo della sua scrittura; però non conosco ancora qual sia il suo intendimento. Ma essendo amico di V. S., debbo ricevere il tutto in buona parte; ma saprei volentieri l'età, lo studio, la condizione e la professione, e l'altre sue qualità, per onorarlo come conviene. Della sig. Margherita Sarrocchi credo tutto quel che m'è scritto: e mi pare che si possa raccogliere ancora da' suoi scritti medesimi; ma vorrei che mi valesse con lei la medesima scusa. E baciate in mio nome le mani al sig. Cardinal del Mondevì, e a Monsignor Papio: e dia l'inchiuse al sig. Scipion Gonzaga, ed al reverendo Licino: e mi faccia favore di mandarmi le risposte, le quali non ci trovando a Ferrara, ci troveranno almeno per istrada; perchè non corriamo le poste, ma, come io credo, ce n'anderemo in barca contr'acqua. Al sig. Girolamo Mosti scriverò lo medesimo. E V. S. viva felice. Di Ferrara.

541. *Al medesimo.*

Io conservo quella memoria ch'io debbo, dell'obbligo, che io ho a questi Serenissimi Principi, per la libertà ricuperata: e non consentirò mai che la presente età, o la futura, possa riprendermi d'ingratitudine, perch' io tanto più schiverò questo vizio, quanto è men punito dalle leggi; acciocchè si conosca che non il timor della pena, ma l'amore della virtù m'è guida nell'operazioni: e in quel poema particolarmente, che V. S. mi consiglia a finire, debbo esser grato all'uno e all'altro. I Principi sono generosissimi, la città bellissima, i gentiluomini cortesissimi; ma non mancano però l'occasioni da spendere, nè io il posso senza l'ajuto vostro, e della città di Bergamo. Pregovi dunque, sig. mio, che scriviate il vero. Io ancora scriverò particolarmente al sig. Cavalier Enea, ed a quegli altri gentiluomini. Mi dolgo che la mia Tragedia non sia stata mandata a Roma, come io aveva commesso; ma la manderò io medesimo. All'altre parti della lettera di V. S. risponderò un'altra volta. Or le bacio le mani. Di Mantova.

542. *Al medesimo.*

Tanto è il dolor ch'io sento del lungo tempo, che s'interpone a far Cardinale l'Illustrissimo sig. Patriarca di Gerusalemme, ch'io non posso sentire allegrezza per la creazione degli altri: fra' quali conosco solamente l'Illustrissimo sig. Cardinale della Rovere, ch'era uno de' padroni di mio padre. Ma poichè V. S. non mi dispera che questa dignità debba esser conceduta ancora al Rev. Sig. Patriarca, mi consolerò frattanto che gli sia data occasione di mostrarne in quest'altro modo la sua virtù. La scusa che V. S. fa meco, è soverchia: e se vi fosse alcuno errore, ch'io no'l concedo, si può agevolmente emendare; perchè tanto vorrei che le sue lettere fossero più spesse, quanto il tempo sarà

migliore. Desidero di venire a Roma, non so se per fermarmi, o per passare oltre. Ma se l'aria d'uno di cotesti colli non mi giovasse, penserei d'andare a Napoli e a Sorrento, con speranza di risanare sotto quel cielo, sotto il quale io nacqui. Sono ancora infermo, come io le scrissi, e la frenesia è il maggior male ch'io abbia, dal quale io sono impedito in tutti i miei studii, e particolarmente nel comporre. Laonde spesso avrei fatta deliberazione di lasciargli tutti da parte s'io avessi potuto. Ma posto che io pur volessi dar perfezione al mio poema, e all'altre opere mie, non so s'io potessi farlo; perchè in questa Corte io son nuovo: e de' nuovi servitori son ricercate molte cose, alle quali io non son atto: e attendere all'uno e all'altro, mi parrebbe impossibile, o almeno tanto malagevole, ch'io non crederei di soddisfare agli altri, o di compiacere a me stesso. Io sono disperato d'ogni altra servitù, da poi che ho perduta quella, che prima cominciai, con tanti anni della più bella età. Ora non ricerco occupazioni, ma quiete: non obbligo, ma trattenimento: non padroni, ma amici. E prenderei volentieri licenza dal servizio di questo Serenissimo Principe; poichè mi pare d'esser quasi escluso dall'amicizia. So quel che si conviene alla sua grandezza, e alla modestia d'un gentiluomo che abbia sempre fatto professione di lettere: conosco l'occasioni e i modi e i tempi dell'onorare e del portar rispetto: e vorrei piuttosto esser chiamato fra gli ultimi, che pormi fra' primi. Ma dopo sette anni di prigionia, nove d'infermità, trentadue d'esilio, se così debbo chiamarlo; dopo mille inquietudini e mille dolori, e con continuo affanno di veder lacerate l'opere mie, ricuserei, s'io potessi, tutte l'altre fatiche, le quali possono impedirmi di correggerle, d'accrescerle e d'abbellirle. Ho grande obbligo per la libertà, quasi ricuperata, al Serenissimo sig. Principe di Mantova: delle altre cose non posso voler, se non quel che piace a Sua Altezza: e mi spiacerebbe di perder per la malignità degli altri, quel che ho acquistato per suo favore. E benchè io volessi domandar licenza, non saprei come trattenermi, o come partire, o dove andare, se V. S. non m'ajuta colla sua città, ch'io vorrei dimandar patria comune. L'ajuto, che io dimando, è di compagnia, di servitore, e comodità di poter studiare, e di qualche scudo. Vostra Signoria conservi memoria delle sue promesse e delle mie. E s'assicuri ch'io la conserverò dell'obbligo, nè sarò ingrato alla città, o a V. S. in tempo alcuno. Se 'l R. Licino verrà, sarà il ben venuto; e mi parrà che venga dal Cielo. E sarebbe mio contento, se avessi il modo di poterli far carezze; tanta è l'affezione, ch'io porto alla patria e a lui. Ma in questa Corte non ho alcuna autorità, nè alcun favore, nè alcun appoggio, se non mi fosse dato dal sig. Patriarca. Venga dunque il R. Licino, se le pare; ma con questa speranza. Ringrazio V. S. che m'avvisi spesso de' miei nipoti e degli amici, come è il sig. Flamminio, e 'l P. Don Angelo, e 'l sig. Cipriano: e la prego che in tutti i modi mi faccia questo favore, perch'io non sarò mai stanco di ringraziarla e di lodarla. Potrà poi far buono ufficio col Serenissimo sig. Duca di Ferrara, quando io sarò fuori di questo dubbio. N. S. la conservi co' suoi padroni. Di Mantova.

543. *Al medesimo.*

Mi rallegro che la mia Tragedia sia al fine stata mandata a Roma, benchè tarda allegrezza paja quasi fuor di tempo. Ha corsa la mia fortuna: Vostra Signoria non si dolga della sua; dalla quale non dee dipendere, ma da sè stessa, e dalla sua virtù. Dalla quale io accetto volentieri quello che mi può dar la sorte; e particolarmente l'onore che mi ha fatto, e 'l cortese giudizio delle mie composizioni, e 'l consiglio similmente, il quale è buono; perchè questo Sereniss. Principe non lascia mancarmi cosa alcuna, benchè non sia da me servito: e s'io potessi acquietarmi ne' miei studii, non preporrei al suo parere alcun altro. Aspettava che 'l sig. Cristoforo facesse quell'ufficio, del quale io l'aveva pregato. La deliberazione del R. Licino è stata tutta sua, in modo ch'io non ve n'ho parte alcuna. Baciate le mani in mio nome a' vostri illustrissimi padroni; i quali vorrei che mi riponessero nel numero di coloro, che più lor sono affezionati, e più desiderano la grandezza loro. M'è stata cara oltre misura la nuova che mi dà del sig. Giulio Cesare Gonzaga, ed aspetto la venuta di M. Giorgio. Baci in mio nome le mani al sig. Patriarca di Gerusalemme, e a tutti gli amici. Di Mantova.

544. *Al medesimo.*

Nell'ultima lettera, ch'io scrissi a V. S., lasciai per freddo di risponder ad alcune cose: ora le rispondo. Niuna cosa più desidero che d'accrescere il mio poema, e di far molte mutazioni; ma a questo mio desiderio trovo molti impedimenti, e particolarmente non posso fuggir la noja di molti, che mi dimandano sempre nuove composizioni, s'io non la fuggo nell'eremo, o nel deserto; perchè la Corte non è assai sicuro rifugio; e non è stato lo spedale, nè sarebbono i monasteri: e a questo fastidio non ci sarebbe il miglior rimedio d'un servitore che conoscesse a naso, come si fanno i melloni, gl'importuni da' piacevoli: e quelli escludesse, dicendo ch'io non sono in casa, ovvero, ch'io sono occupato ne' servigii di S. A.; aprisse ancor tutte le mie lettere; e mi facesse solamente veder quelle che son mandate con qualche dono, o con qualche promessa, o con qualche buona nuova: l'altre abbruciasse: e non mi lasciasse pervenir agli orecchi mai novella di morte, o d'altra sciagura; perchè già mi hanno ripieno l'animo di malinconia, e gli orecchi di molte querele. Dell'altre condizioni che sarebbono necessarie in questo servitore, non ne parlo, per non formarne l'idea. Mi rallegro che 'l mio Sonetto sovra l'Obelisco sia tanto.... ma non ha fatto quel buono effetto, che dovea con M. Febo; colpa forse piuttosto dell'amico, che del poeta. Non estimo l'altro meno, perchè il luogo è preso da Lucrezio, nobilissimo poeta, o poetico scrittor di versi; ma in guisa, che di comune l'ho fatto proprio colla nuova applicazione.

Il Rev. Licino potrà farmi molti piaceri, e particolarmente in questo negozio delle stampe: ma non so quel che voglia. V. S. baci le mani all'Illustrissimo sig. Cardinale, e a Monsignor Reverendiss. Patriarca. Viva felice. Di Mantova, 1587.

545. *Al medesimo.*

Nell'ultima lettera di V. S. ho conosciuta la rara sua virtù e la singolarissima affezione che mi ha sempre portata, e ora mi porta in quello stesso modo. Della quale la ringrazio, quanto posso; poichè non posso lodarla, quanto vorrei. E particolarmente lodo il consiglio che mi dà sincerissimamente, di non venire a Roma, se io non ci vengo con mia riputazione. Ma il venirci in questo modo è difficilissimo: dovrei forse stimare che dovesse esser mio onore il venirci, come altre volte ci son venuto, e 'l dimorarci, e non altrimenti; ma senza l'ajuto vostro e de' vostri signori ed amici, non n'ho molta speranza; perchè, rimanendo a Mantova, e confermando la servitù con questo Sereniss. Principe, non sarebbe agevole, nè forse onesto prender occasione di chieder licenza. V. S. sa in gran parte le cose passate, dalle quali può argomentare le presenti e le future. Io non potrei sostener di vivere in Corte con peggio condizione, o con minor favore di quello che ho avuto nella mia gioventù. E questa è quella deliberazione, ch'io non posso, nè voglio, nè debbo mutare, benchè mutassi tutte l'altre: e se io voglio misurare insieme le mie colpe e le pene, queste mi pajono tanto maggiori di quelle, che io pretendo tutti quelli onori e quelle grazie, che possa pretendere alcun gentiluomo d'Italia: e a chi non vuol far grazia, dimando giustizia. Ho passato con V. S. tutti i termini del parlar liberamente: faccia ch'io non passi quelli della modestia, non dico con lei, colla quale non ho occasione, ma con gli altri. E poichè ha voluto rinnovar la memoria di mio padre, non consenta, per quanto si stenderà la sua autorità, e de' suoi padroni, ch'io sia costretto a far le pazzie, come sono sforzato a dirle. Se stimerà ch'io debba fermarmi in Lombardia, penso di stampare un poema di mio padre, drizzato al già Eccellentissimo, or Serenissimo Duca di Mantova. Ma questo sarebbe uno stabilir la servitù con questo Principe, al quale avendo l'obbligo della libertà, non parrebbe ch'io glie la potessi pagar, se non colla libertà medesima: nè io ricuso la servitù, ma le condizioni delle servitù, se non sono quelle che mi pajano convenienti. V. S. baci in mio nome le mani all'Illustriss. sig. Cardinale Albano, e al Rev. Patriarca, e al Reverendiss. Nunzio. E saluti i miei nipoti, se mai scrive ad alcuno di loro. E viva felice. Di Mantova.

Ho avuto lettere dal Reverendo Licino, ma V. S. non resti di scriverli.

546. *Al medesimo.*

A me piace il parere di V. S., perchè niuna cosa farei più volentieri, che il fermarmi in Mantova con grazia del Sereniss. sig. Principe, per la quale io non posso far quanto dovrei; perocchè le mie forze son molto deboli. Laonde non ricuso niuno ajuto degli amici, e niun favore, e quello particolarmente del sig. Cristoforo Tasso. Ma benchè io non avessi alcuno, la cortesia del Serenissimo sig. Principe è in lui naturale ed accresciuta con lo studio e colle molte operazioni; laonde si dimostra facilmente in tutte l'occasioni: ed io non debbo disperarne, o piuttosto debbo lodarla de' buoni effetti, che sin'ora io ne ho veduti, e ne vedo ogni giorno. Mi sarebbe caro il servitore Bergamasco, perchè non posso fare senza uno che faccia a mio senno: e credo che S. A. potrà agevolmente esser persuaso che mi faccia dar la spesa ancora per un servitore; però scriverò al sig. Cristoforo che me ne cerchi uno. La riputazione di mio padre io l'ho davanti gli occhi, e sopra la testa; ma questo nuovo poema non gliela scemerà, quantunque non possa accrescerla; ma farà qualche buono effetto, e mostrerà a questi signori Serenissimi il desiderio che ho della grazia loro. Al mio poema porrò mano questa Quaresima o questo Carnevale. Frattanto io sono occupato in molte altre cose, nè mai cessano tanto l'occupazioni, ch'io possa applicar l'animo a' miei studii, fra quali è assai principale quel del poema. Mi parrebbe che il medico scendesse dal Cielo per mia salute, se mi sanasse il corpo, tranquillasse l'animo, e diminuisse l'occupazioni: e vo immaginando che questo possa esser il sig. Gio. Batista Cavallara, medico eccellentissimo e cortesissimo parimente, il quale vorrei che fosse lodato, non da me solamente, ma da tutti i miei amici, acciocchè io ricevessi qualche cambio de' sonetti, ch'io ho fatti per varie persone. Il Rev. Licino m'ha scritto; ma io aspettava che venisse. Egli sa il mio bisogno, e il piacere che può farmi, e quanto io abbia fatta sempre apertamente professione di essere amico a' Bergamaschi; e particolarmente affezionato a Monsignor Illustrissimo, ed a' signori Conti. Non dovrebbe mancarmi la sua cortesia o le sue promesse. Di quelle di V. S. son certissimo; ma io so ch'è povero gentiluomo, o almeno che non ha quanto merita il suo valore e la sua lunga servitù; però non desidero doni da lui, ma che si dimostri in tutte l'occasioni mio amorevolissimo e parzialissimo, non più con un Principe, che con un altro, ma con tutti parimente; acciocchè non mi dispiaccia che Roma nieghi la consolazione che mi si poteva dar dopo tanti affanni, e sì lunga prigionia. Io cercherò di non dipendere da altri, che da me stesso, affine che la mia fortuna non possa molto nojarmi. Ma non parlo ora, come buon cortigiano, ma come filosofo. Vostra Signoria perdoni questo ardire, e si assicuri della mia affezione. E baci le mani all'Illustrissimo sig. Cardinale, ed al Reverendissimo sig. Patriarca, ed a Monsignor Papio, e mi tenga in grazia loro e sua. E saluti ancora particolarmente in mio nome il sig. Cipriano, oltre tutti gli altri amici e padroni miei. Di Mantova.

547. *Al medesimo.*

Molti giorni, anzi mesi piuttosto, le cortesi lettere di V. S. m'hanno lasciato in gran desiderio, nè so immaginarmi la cagione, perchè non scriva. In questo tempo il Licino ha fatto stampare tutte l'opere mie, nè ha soddisfatto ad alcun debito, nè osservata alcuna promessa: bene è vero che per suo mezzo ebbi dal sig. Conte Gio. Domenico dieci scudi, e dal sig. Cristoforo Tasso sette. Laonde io mi son di nuovo lasciato imbarcare, col disegno d'alcuni panni lini; e gli ho mandati tre Dialoghi riformati, i quali vorrei che si stampassero in tutti i modi con gli altri. Alcuni altri sono in mano del sig. Patriarca Gonzaga, ed io ora sono intorno a' Discorsi poetici, e tosto gli avrò finiti; ma non vorrei che il Licino mi facesse un'altra volta l'istessa burla; però prego V. S. che v'interponga l'autorità di Monsignor Illustrissimo suo, al quale io scrivo di nuovo. A Bergamo m'invitano per questa Fiera: ed io ci anderei volentieri; ma vorrei almeno che mi giovassero tanto l'acque, che io imparassi a temperare il vino; altrimente tutte l'altre cose son disperate, fuor che i fonti del paese nativo. A Genova ancora sono invitato a leggere l'Etica e la Poetica d'Aristotile, con quattrocento scudi d'oro di provvisione ferma, e con speranza d'altrettanti straordinarii. A me dà il cuore di far le lezioni, e di scriverle; ma della memoria non so quanto debba fidarmi, se io non fo qualche miglioramento: nondimeno ho accettato il carico insieme con quello della censura, sperando che i rimedii in Bergamo prima, e poi in quella città debbano molto giovarmi. Tutte l'altre prenderanno esempio dalla patria; però mi raccomando a V. S., e la prego che dia l'inclusa all'Illustrissimo Cardinal suo. E baci le mani al sig. Abate in mio nome. Di Mantova, il 17 di Luglio 1587.

548. *Al medesimo.*

Coll'ultime vostre lettere, avete voluto tentarmi di pazienza, o farmi certo del mio dubbio; cioè, che voi siate più ricordevole dell'offese fattemi, ch'io delle ricevute; e più nemico della riputazione, ch'io non sono della bugia o della calunnia. Nondimeno io non voglio dichiararmi vostro nemico in quel modo ch'io potrei; ma lascerò tanto luogo ancora alla nostra amicizia, quanto basti a ricever il buon consiglio. E benchè tutti quelli de' nemici sian pericolosi, tuttavolta accetterò del vostro quella parte, in cui non mostrate meco alcuna nimicizia; quella, dico, nella quale con tanta amorevolezza mi consigliate la pazienza: nell'altre, benchè siate fra quei prudentissimi che possono aspirar a tutte le dignità, nè io debbo mutar proponimento, nè voi stimar più le false opinioni d'alcuno, che le mie vere ragioni: le quali non deono esser meno stimate, perchè sian dette con minor prontezza; perchè la maturità non suole scemar pregio alle cose. Risponderò dunque maturamente e partitamente, e, come voi consigliate, pazientemente. Io non ho maggiore obbligo, in questa età di quarantadue anni, al Serenissimo sig. Principe di Mantova, di quello che avessi quando io n'aveva appena ventidue, all'Illustrissimo sig. Cardinale da Este: il qual non mi fece mai mangiare in....; ma mi dava le spese, acciocch'io mangiassi in camera: le quali non mi bastando, io gli feci chieder la tavola ordinaria, e non mi fu negata. Or sono nel medesimo termine con questo liberalissimo Principe. Ma desidererei bene che si avesse ancor considerazione, non dico a' meriti miei, ma alle calamità ed agli infortunii; i quali essendomi avvenuti per le cagioni note all'uno ed all'altro, mi dovrebbono essere in luogo di merito, almeno in questa parte, dove disegna di rilegarmi: più bella e piacevol certo della.... ma non più conforme alla mia fiera malinconia: ama questo umore la solitudine ed i luoghi allegri e di bella vista. E mi pare che questo negozio si potesse trattar meglio in Roma; perchè tutti gli accordi tanto son più durevoli, quanto son più volontarii: oltreciò molte cose direi all'Illustrissimo sig. Scipione, le quali difficilmente confido alle lettere: nè potrei meglio dichiarar la volontà di servir S. A., che col tornar volentieri. E perchè in questa parte, non vi bastando esser gran cortigiano, volete esser filosofo ancora; m'assicuro che non stimate la filosofia degna d'incomodi e disagi: e 'l filosofar non consiste nella sottigliezza dell'argomentare, nella quale io cedo peravventura a molti; ma nella saldezza delle ragioni, che non può esser abbattuta dall'autorità, e nella bontà della vita. Ed io niuna cosa più desidero, che di ben vivere, per morir bene; perchè, siccome V. S. dee avere inteso, la filosofia è un pensar alla morte, alla qual pensando ci apparecchiamo per esser più leggieri e più scarchi nella partita. Lodo adunque la vostra filosofia in quella parte, nella qual dite che la volontà vuole il bene: e che, sempre che non s'inganni nel fine e ne' mezzi, lo conseguisce: siccome prima lodai la Teologia nell'amorevolissimo consiglio che mi date della pazienza; e farò ogni sforzo, perchè vi rallegriate d'avermi persuaso. Ma voi non dovete riprendere il mio giudizio nel mezzo, ch'eleggo col Sereniss. Principe; io dico, l'Illustrissimo sig. Scipione Gonzaga, fra il quale, e me, in questo negozio con S. A. non si dee interporre niuno altro, e piuttosto niente altro: non servitore, non amico, non parente, non persona, non luogo, non tempo. Negli altri, voi sapete quanto mi siate stato favorevole; però è necessario ch'io venga a Roma, la qual io vedrò volentieri più bella, che mai l'abbia veduta, e più cortese, e più liberale, e più magnanima: pur non dee trionfar senza la Chiesa. E voi sapete che in questo modo la Chiesa non trionfa; ma guerreggia; perchè 'l trionfo s'apparecchia nel Cielo. Non vogliate scindermi affatto da questa milizia; perchè non ebbi mai volontà di portar l'arme, se non contra i nemici della Fede e della verità. E non essendo voi di quelli, dovete esser sicuro, che la mia venuta principalmente sarà per reintegrar la vostra amicizia, per goder della vostra conversazione, par

rallegrarmi che la vostra virtù sia stimata, e le vostre fatiche riconosciute. Nell'ultima parte ancora mi tentate con arme più acute: pur io non voglio esservi nemico. Bastivi che la mia riputazione sia stata oppressa per malignità; e non crediate che abbia maggior forza la bugia della verità; della quale niuna cosa è più forte. Nè pensate che in tanta copia di componimenti ve ne sian così pochi de' buoni, ch'io pensi di fare picciolo volume. Non credo in ciò d'ingannarmi, nè d'ingannare; e molto meno del giudizio che ho io fatto della mia Tragedia, il quale sarebbe peggiore di ciascun altro, se il contrario che avete attribuito al sig. *Scipione Gonzaga*, fosse il migliore; ma peravventura egli non ha voluto essere inteso, o, come accennate nell'ultima vostra lettera, s'è mutato d'opinione. La quale, s'egli pur continovasse, potrà risolversi a scriverla; perchè in questo modo si dichiarerà meglio, ed io pubblicherò all'incontro le mie ragioni, con quel rispetto ch'io debbo. Spero che l'Illustrissimo sig. Cardinale Albano mi debba far grazia ch'io faccia stampar le mie rime e le prose, come stimo meglio. E spero di risorgermi malgrado di tutti i maligni: e, perchè *mundus est positus in maligno*, dirò, quasi a dispetto del mondo. Ma non vorrei che V. S. mi costringesse a parlar così liberamente contra la sua opinione, se pur è sua; ma io non so come portarle maggior rispetto, e son più obbligato alla verità, che al mio onore. Non impedite dunque, sig. Maurizio, il mio viaggio, per confermar questa nuova servitù, col Serenissimo sig. Principe di Mantova; ma acciocchè possa continovarla lungamente, siate contento ch'io venga. Sarei venuto volentieri con qualche ajuto della patria, e con qualche onore. Ma non potendo venire altrimenti, verrò, come si conviene alla mia povertà, perchè questa compagna non è sdegnata dalla filosofia. Se V. S. scriverà a ..., farà uno di quelli officii, che si convengono all'amicizia, e sarete così ricordevole delle vostre promesse, come il.... dovrebbe esser delle sue; perchè mancandomi l'une e l'altre, io non posso nè venire, nè stare. Io non sono disposto all'indegnità in modo alcuno. Al disagio andrò apparecchiando l'animo dopo molti anni d'infermità, perch'io non posso dire, il corpo; se così vorrà la providenza, che governa tutte le cose. La qual, se pur lascia alcun luogo alla fortuna, non ne niega alcuno alla virtù. Troppo liberamente ho scritte queste cose a Vostra Signoria; ma alcune eran convenienti alla nostra amicizia, alla qual non conveniva più lunga dissimulazione: altre possono esser così pazientemente ascoltate dalla prudenza cortigiana, come liberamente sono scritte dalla filosofia. Io conobbi negli anni addietro Vostra Signoria amatissimo fra gli amici, e prudentissimo fra' prudenti. Ora in questi, i quali cominciano a gravarmi innanzi tempo, desidero che quanto manca all'esperienza, tanto s'aggiunga alla benevolenza di Vostra Signoria molto Reverenda. Mi raccomandi a Monsignor Reverendissimo Panigarola; e viva lieta. Di Mantova.

549. *Al medesimo.*

Molto Rever. Signor mio Osservandissimo. Il consiglio di V. S. sarebbe assai buono, s'io fossi sano; ma essendo infermo, e quasi disperato della salute, debbo cercarla in alcun'altra parte, e non indugiare sino all'ultima disperazione; perchè il conoscer la cagione dell'infermità, mi dà ancora qualche speranza di sanità. Non temo di quel, che V. S. mi va minacciando, perchè in niuna mia deliberazione sono tanto precipitoso. E se non mancassero gli amici e la fortuna, gli effetti mostrerebbono ch'io non m'inganno. Temo nondimeno quel, ch'io scrissi a V. S., se la cortesia della patria non è pronta a darmi ajuto. Nondimeno prego V. S. che faccia dalla sua parte ogni cortese officio; acciocchè la sofferenza di tanti anni non sia stata vana, ed inutile affatto. Fra tanti miei pensieri della vita, della salute e dell'onore, non vorrei.... La cortesia di Monsignor Illustrissimo, e del sig. Patriarca d'Alessandria in ogni luogo può sollevarmi. Ma non ci possiamo fidar del tempo; perchè niuna cosa ci lascia più ingannati. Al sig. Patriarca Gonsaga vorrei esser raccomandato. V. S. le dica che questa è stata la quarta notte ch'io son grandemente travagliato dalla febbre. La mattina mi levo assai tardi, e posso ancora farlo. M. Giorgio mi tiene ancor sospeso. Piacesse a Dio che in questa quasi scena o teatro della mia infelicità, apparisse un cocchio o una carrozza, come per macchina, la qual mi conducesse a salvamento. E vi bacio le mani. Di Mantova.

550. *Al medesimo.*

Se le mie dimande v'hanno spaventato, non dovea porvi spavento la fede, colla quale io le feci; perchè se non avessi assicurato il pagamento, poteva almeno far sicura l'amicizia; per la quale è a voi altrettanto lecito il negar le cose, che non vi pajano convenevoli, quanto a me il chieder quelle che stimo convenienti; ma forse non altro ha ritenuto V. S., che la difficoltà del negozio. Ma io mi contento di quel che le piace in questa parte, senza diminuir punto dell'affezione ch'io le porto. Ma la mia venuta sarà quasi necessaria, alla qual V. S. dee dare ogni ajuto. Il Licino non ha mandato le mie scritture, nè è venuto a vedermi, come V. S. scriveva; laonde la prego che faccia di nuovo officio, perchè egli le mandi o le porti, se ha deliberato di venire a Roma, ov'io verrò a piedi, non potendo venire a cavallo. Alessandro mio nipote è in Fiorenza, desideroso di servire al Cardinale, e vorebbe esser favorito dal Cardinal vostro. Io non scrivo a S. S. Illustrissima, parendomi che basti a scriverne a V. S. per sua cagione, e per mia; acciocchè egli sia consolato di servitù, ed io di libertà. Non vogliate, Signor mio, di grazia, che io venga con pericolo di stare sette altri anni prigione. E vi bacio le mani. Di Mantova.

551. *Al medesimo.*

Io sono stato dubbio, se io dovessi rispondere alla lettera di V. S. portatami in Napoli, temendo

che la mia risposta non facesse altro che il conservarmi l'apparenza dell' amicizia dannosa. Sono dieci anni che io infermai, de' quali sette, e poco meno, ho vissuto in prigione, se per quella si potea chiamar vita. Ed in così lungo spazio di tempo nè per impazienza, nè per sofferenza, nè per sincerità, nè per dissimulazione, nè per favore, nè per mansuetudine, nè per abbassar l'animo più, che ai meriti non si conveniva, nè per innalzarlo sovra la mia fortuna, nè per dubbio di morte, nè per certezza di scorno, ho potuto muovervi a compassione delle mie lunghe miserie in guisa, che supplicaste per me chi poteva esaudirvi. La mia fortuna è quella medesima, che dà tanto animo a' nemici miei di offendermi e di schernirmi, o sia il Diavolo, o temerità, come altri stima, o cagione, che opera oltre il proponimento degli uomini, e spesso rivolge il mondo sottosopra. In tutti i modi ella è un non so che di maligno, di temerario e di pazzo, se pure è cosa alcuna. Nè la Corte dovrebbe farsene idolo, nè i miei nemici ricorrere quasi idolatri alla sua protezione. In somma chi vuol commettere alcuna cosa alla mia fortuna, è mio nemico, benchè io non fossi di lui. Io all' incontro vorrei commettere tutte le cose al consiglio non corrotto, alla prudenza, alla provvidenza: nè sono così ignobil soggetto, che io dovessi esser abbandonato alla fortuna, come nave al mare, o palla al vento: almeno son creatura d' Iddio, dotata di libero arbitrio, e non ostinato in cosa alcuna, che io reputi peccato; e non disperato della sua misericordia, la qual non è discompagnata dalla sua giustizia. Non voglio che il parlar della fortuna mi traporti ad altro, che a questa conchiusione: vorrei piuttosto morire infelice colla provvidenza, che viver felice colla fortuna. Ma, come sapete, la felicità è della virtù, la prosperità della fortuna: facciami felice, se può, la virtù, chè io non ricuso uscir di tanta miseria col suo ajuto. Se Monsignor Illustrissimo Albano è ricordevole, dee ricordarsi di me povero gentiluomo, vostro amico, e suo servitore, e ricordarsi ancora della prima grazia che io gli dimandai, quando venni a Roma fuggitivo, la quale almeno dovrebbe essere conceduta dopo dieci anni, non potendo in altro modo trovare alcun riposo nelle mie sollecitudini, o quiete nelle inquietudini. Non può essere ora ingiusta quella dimanda, che allora fu giusta; e almeno io solo non dovrei per tutto il mondo esser punito delle mie colpe e dell' altrui, e tutti gli altri condurre impuniti. Ricordisi S. S. Illustrissima che la fede è fondamento della giustizia: ricordisi che la fede è così detta, perchè si fanno le cose, le quali si dicono. Ricordisi che, abbandonandosi la protezione di coloro, i quali sono offesi a torto, s'abbandona una parte della giustizia. A chi siede in altissimo luogo non si conviene il dire: non me ne curo, o non me ne impaccio; però non mi par credibile che alcuno l'abbia detto. Qual religione è così barbara, o qual parte del mondo così remota, dove l'autorità d'un Cardinale non avesse potuto giovarmi? Ora se le mie preghiere non gli sono moleste soverchiamente, il supplico di nuovo. Della dedicazione delle mie opere non posso risolvermi, se prima non son risoluto di volontà. Però il Licino dovrebbe mandarmi le mie scritture co' danari: gli uni, perchè io potessi rallegrarmi della liberalità della patria: l'altre, acciocchè io non avessi cagione di accusare la sua ostinazione: almeno mandasse le scritture, e si ricordasse del suo debito. Al sig. Cardinale Scipione ho scritto: egli sa quel che può fare. A V. S., se non ha indurato il cuore contra me, non posso porgere altra supplica, se non pregarla che muti consiglio, e presenti l' inchiusa al sig. Cardinale Alessandrino. Nostro Signore vi guardi da male. Di Monte Oliveto.

552. *Al medesimo.*

Tutte le persuasioni di V. S. dimostrano la sua prudenza: ed io ho già conosciuto per esperienza che in questa mia lunghissima ed ingiustissima avversità di molti anni, non ho avuto più sicuro, e più comodo, o più onorato refugio, che la Casa del Serenissimo sig. Duca di Mantova. Ma io non posso mutar fine, quantunque si variassero i mezzi: e non debbo far peggiore elezione nell'età matura di quella, che io già facessi nella fanciullezza per desiderio di lunga vita; perchè troppo son vissuto alle voglie, ed a' comodi altrui, e non ho potuto ancora vivere a me stesso senza sua grazia. L'allegrezza, o il piacere della giovanezza non si conviene a questa età, più che gli abiti gialli e turchini, come soleva farmi mia madre. Però conviene che io mi vesta d'abito conforme agli anni, non solamente alle stagioni; e che mi rallegri di quelle cose, delle quali un mio pari può consolarsi. E se me ne sarà negata altra occasione, prenderò almeno piacere co' miei libri, i quali non mi escludono dal ragionamento, e quasi dalla conversazione de' migliori, e de' più nobili ed onorati, che noi siamo. Al mio poema eroico attendo quanto posso, e sono al fine del penultimo libro: e nell'ultimo mi serviranno molte di quelle stanze, che si leggono nello stampato. Desidero che la riputazione di questo mio accresciuto ed illustrato, e quasi riformato poema toglia il credito all'altro, datogli dalla pazzia degli uomini piuttosto, che dal mio giudicio, perchè non si può veder quello e questo con egual favore, senza che io sia sentenziato a morte; poichè la miglior ragione che io possa addurre nell'ultima Apologia della mia vita, è la certa cognizione che io ho di me stesso e delle mie cose. La morte del Cardinale mi spiacque oltremisura, perchè io sperava di consolarlo colla mia medesima; ma egli ha pagato il debito alla natura: io non ho potuto pagar quello che si dee alla virtù: varie cagioni m' hanno ritenuto; l' occupazione del mio poema, oltre l'altre, nè posso pensare a nuova fatica, finchè io non l' abbia finito. Fra non molti giorni sarò fuori di questo pensiero: allora concederò a V. S. quelli del mio riposo. V. S. sa quanto io le sia obbligato, e con quanta costanza desiderassi la grazia del Cardinale; però non posso mostrare altra volontà nella morte, di quella ch' io ebbi, mentre egli visse. E chi n'è più informato di V. S.? e chi ne può esser miglior testimonio? e par

ricorre alla testimonianza de' miei scritti. Frattanto cerchi di riavere que' miei Dialoghi, che sono in mano del Panca: e si ricordi che io non posso dimenticarmi de' favori ricevuti, benchè avessi perduta la memoria di tutte l'altre cose. Viva consolata. Da Mantova il 14 di Luglio del 1591.

553. *Al medesimo.*

In risposta di quello che mi scrive V. S., voleva dirle che a' ritrovatori o a' rinnovatori delle cose maravigliose, non si deono negare le debite lodi, massimamente s' elle sono giovevoli al mondo; laonde nè io potrò negarle al famosissimo Bragadino; perchè, s' io volessi biasimare il ritrovamento dell'oro, o altra simile invenzione, converrebbe che io biasimassi per conseguenza l'uso, il qual è sommamente da me commendato. Così potessi mostrare intorno a ciò la mia opinione con gli effetti; ma bench' io facessi qualche composizione in lode del Clarissimo Bragadino, non dovrei esser però condannato alle spese, ed alla fatica d'un così lungo viaggio; e la sua cortesia potrebbe estendersi sin' a Roma, come la vostra sino a Santa Maria-Nuova. Ma più desidero dal Clarissimo Bragadino, cioè, che egli ritrovi la miniera dell'oro e dell' argento negl' ingegni, e la discopra a me, che ne sono più desideroso che dell' altra mutazione. Eccovi il soggetto della canzone. Di Santa Maria nuova di Roma.

554. *Al sig. Michele Dati.*

Se 'l rappresentar la mia persona, e 'l farne spettacolo alla città di Fiorenza, è stata offesa fattami da scherzo, io cercherò di vendicarmene, quando che sia, in modo simile, ponendovi in uno de' miei Dialoghi: l'onore, non voglio anche cederlo nella buona volontà di renderlo; ma gli effetti dimostreranno quello ch' io debba riputarlo, perchè non sono anche passate le occasioni, nelle quali voi altri Signori Fiorentini potete usarmi cortesia, e chiamare la mia vera persona, lasciando la finta; e sarà più convenevole diminuire in questa guisa la malinconia, che nell'altra accrescerlami, perchè io sono malinconichissimo, e nemico della solitudine, nella quale affliggo me stesso. E questa risposta basti alle stanze; imperocchè il lodarle non appartiene a chi n'è punto; ma nella cortese lettera V. S. ha voluto unger la piaga, e l'unzione è stata così piacevole, ch' io non ne sento il dolore: e debbo ringraziarla del male, non che del bene, perciocchè dall' uno e dall' altro se ne può trarre qualche utile. La ringrazio dunque doppiamente, prima che nel rappresentarmi al popolo mi abbia voluto far simile a Socrate: dipoi, che nel giudizio del mio poema ne parli con molto onore e molta affezione. E se in cotesta città sono altri che pregino il mio poema, ho di che rallegrarmi e di che godere; ma non posso goderne fra me stesso senza compagni, perchè così i piaceri, come i dispiaceri debbono essere compartiti con gli amici, de' quali son povero in queste parti, piuttosto per difetto di fortuna, che d'animo; nell' altre non so quel che sia; ma voglio che mi giovi di credere ciò che m'è scritto. Al sig. Ottavio Rinuccini ho l'obbligo medesimo, che a V. S.: e mi rincresce di non essere in parte, dove possa mirare le sue cavallerie: e all'uno e all'altro bacio le mani. Di Ferrara, il dì 8 di Marzo 1586.

555. *A Monsignor Catena.*

Quando io sperava che la presenza di V. S. dovesse consolarmi, e di poter quasi deporre nelle sue benignissime orecchie una soma di molti miei antichi e nuovi fastidii, s'è allontanata da Roma, e lasciato me in questa Corte di Roma con poca o nessuna speranza della fortuna Romana. Ma io rifuggo sempre alla divina Provvidenza; però avrei voluto un pajo di stanze in qualche monastero. Tratto questo negozio col sig. Conte Pomponio; e questi giorni addietro lasciai un piego di mie lettere in camera di V. S., del quale ormai potrei aver la risposta, ed obbligo a ciò V. S. quanto la sua cortesia medesima consente. Senza questa grazia non posso acquietarmi; ma così inquieto, come sono, bacio la mano al sig. Cardinale Alessandrino, le cui raccomandazioni mi potrebbono giovare col Papa, al quale finalmente con molta mia consolazione ho baciato il piede: e son tutto di V. S. Di Roma, il 22 di Luglio del 1587.

556. *Al medesimo.*

Io sono più infermo, che mai fossi, e più povero; perchè avendo lasciata certa poca somma che io aveva di danari a M. Tommaso da Capova, non posso ricuperarli: e temo di averli perduti insieme coll'amico, se V. S. non scrive in mia raccomandazione ad alcuno di questi Cavalieri di autorità, che s' interponga, affinchè senza soverchia dilazione questo galantuomo mi riporti il danaro, e non mi lasci in questo danno ed in questa infermità, che m'è più grave. La cagione del deposito fu quella che io dissi al sig. Cardinale Alessandrino in camera sua: e, non potendo io tenere i danari presso di me per qualche ragionevole sospetto, mi risolsi di fare esperienza della fede di persona, che a tutti i miei amici predicava d'essere il maggiore amico che io avessi. Ormai ci dovrebbe esser giustizia per me, non solamente grazia. Mi spaventa la malignità del mondo, ma non tanto, che la verità non mi dia molto ardire. Questi giorni passati sono stato assai male; ma se mi dee giovare la poesia in lode del Re, non morrò senza aver fatta questa esperienza. Dal P. Fra Fabiano non ho risposta. Mi raccomando a V. S. nel negozio de' danari particolarmente. E bacio la mano a Monsignor Illustrissimo. Viva felice. Di Monte Oliveto, il 14 di Settembre 1588.

557. *Al medesimo.*

Mi erano già stati restituiti i danari; però la lettera del sig. Cardinale per la restituzione del deposito non era necessaria; ma non sarebbe soverchia per la conservazione, e per ricuperare la sanità: *Melius est habere salutem sine pecunia, quam*

pecuniam sine salute. Io mi feci cavare in tre volte molta copia di sangue putrido: e perchè non sono molto debole, ed ho fatto miglior colore, vorrei cavarne dell'altro, finchè si rettificasse. Temo di aver qualche offesa nel fegato e nell'orina, e *per secessum* esce una spuma quasi d'argento vivo. La malinconia non diminuisce: l'immaginazione è perturbatissima, e sempre collo spavento della morte e dell'infelicità che precede. I sogni parimente sono presagio d'infelicità; se non volessi eccettuar quello di questa notte, nel quale mi pareva di sedere con Carlo Quinto; perchè, siccome dice Ippocrate, il sognar i morti è buon segno. La cura della mia salute è difficile; ma non sarebbe forse disperata, se i medici usassero gran diligenza nel risanarmi. Io mi raccomando a V. S. ed a Monsignor Illustrissimo, al quale non posso scrivere più distesamente le cagioni del mio male, o l'opinioni ch'io ne porto. Ora mi purgo: piaccia a Dio ch'io ne senta giovamento dopo tanto tempo che vivo con questo intollerabile travaglio. E con questo fine le bacio la mano. Di Monte Oliveto, l'ultimo di Settembre del 1588.

558. *Al medesimo.*

Vostra Signoria m'ha così avvezzo a goder bene spesso degli effetti della sua cortesia, che non dovrà maravigliarsi, se io non ne lascio addietro nessuna occasione. Però la prego che voglia farmi piacere di mandare a buon recapito questo piego di lettere che le raccomando, e procurarmene la risposta dal sig. Conte Pomponio. Al sig. Cardinale non ho scritto; ma io scrivendoli, temerei di parerli soverchiamente importuno, supplicandolo della medesima grazia. Almeno, poichè la Corte mi scaccia, mi dovrebbono raccogliere i Monaci, ma in quest'abito: e sarebbe cortesia di Cortigiano il non far violenza, non potendo ingannare chi molte volte è stato ingannato. Bacio a V. S. la mano. Da Roma, il 15 di Luglio 1589.

559. *Al medesimo.*

Io mi ricordo di quella sentenza di Pindaro:

Ἀλλοτρίοισι μὴ προφαίνειν (1)
Τις φέρεται μόχθος ἄμμιν,

in quel modo però, che io soglio ricordarmi dell'altre cose; ma gli amici non si deono avere in questo numero; perchè la virtù non ne congiunge meno della patria, o del sangue; anzi quanto l'avversità sono maggiori, tanto più liberamente l'uomo dee manifestarle all'amico. Io, come ho scritto, sono infermo di molte infermità del corpo; laonde non è maraviglia se alcuna ancora ne passa nell'animo. Cerco di rallegrarmene in tutti i modi ch'io posso, e di ridere, se fia possibile; ma niuna cosa è impossibile, o non agevole alla grazia di N. S. Ho pensato d'andare a Sorrento, come dissi avanti il mio partire, e di trattenermi in quella città molti giorni. Vorrei che V. S. facesse sicurtà a quei Padri dell'affezione ch'io a quell'Ordine ed a quella Religione porterò sempre; perchè mi maraviglio di non aver avuta risposta. E mi tenga in grazia e del sig. Cardinale e del sig. Conte, e nella sua medesima. E viva felice.

560. *A Monsignor Matteucci, Nunzio di N. S. in Vinegia.*

Se l'esaltazione di V. S. Reverendissima fosse così per fortuna, com'è stata la mia depressione, io temerei che si fosse scordata della nostra antica amicizia, o avesse animo diverso da quello che soleva mostrarmi. Ma perchè V. S. Reverendissima da' suoi meriti e dalla sua virtù è innalzata a molte dignità, io dall'altrui malignità oppresso in molte miserie; non debbo dubitare nè della sua cortesia, nè della mia innocenza, s'è lecito ad alcun uomo di chiamarsi innocente. Le mie avversità hanno dato ardimento a tutti gli uomini di stampare le mie composizioni contro mia volontà, anzi di lacerarle: ed ora di nuovo, siccome scrive il sig. Antonio Costantino, in Vinegia m'è fatta la medesima ingiuria; laonde prego V. S. che interponga la sua autorità, acciocchè non si proceda avanti nella stampa o nella pubblicazione: e dia ajuto e favore al Costantino, che in questo negozio sarà diligentissimo, ed avrà riguardo, non solo al mio danno, per lo quale sono in estrema povertà, ma alla vergogna ancora, che mi pare riceverne. L'obbligo che n'avrò a V. S. R., sarà grandissimo, e conforme al dispiacere ch'io ne sento, ch'è quasi senza pari. E le bacio la mano. Di Roma, il 7 di Gennajo 1589.

561. *A Monsignor .... Maestro di Casa di Sua Santità.*

La mia quasi improvvisa partita di Roma mi fece tralasciare di far molte cose necessarie e dovute, con non poco mio dispiacere: e mi doglio particolarmente che mi mancasse il tempo per far di nuovo riverenza a V. S. R.; ma non essendomi mancata la buona volontà ch'ebbi di servirla, posso consolarmi di questo, come degli altri mancamenti, de' quali è cagione la mia fortuna. Io ritorno a Mantova: ed ivi l'autorità del sig. Cardinale Scipione Gonzaga potrà tanto giovarmi, quanto in Napoli avrebbe potuto quella di V. S. R., dove non m'avrebbe conosciuto meno affezionato, o men desideroso della sua esaltazione. Ma poichè questo viaggio fu più approvato, in Mantova ancora mi dovrà numerare fra' suoi servitori, a fine ch'io riconosca quanto la sua opinione ed il suo favore fosse conforme a quello del Cardinale. E le bacio la mano. Di Siena, il primo di Marzo 1591.

562. *A Mons. .... Segretario di Sua Santità.*

Non posso usar l'insinuazione, nè fare altro proemio, scrivendo a V. S. R., perchè mi manca non solamente il tempo, ma l'artificio. Scriverò dunque brevemente, confidandomi nella benignità

(1) È preso dal Sermone CCLVI. di Stobeo, ed è riportato nel Pindaro dell'Heyne, fragm. N. CXII.

di Sua Santità, nella benevolenza di V. S., e nella mia divozione. Desidero che Sua Beatitudine mi raccolga sotto la sua protezione; perchè la sua autorità è così grande e così ampia, che si distende per tutte le parti d'Italia e d'Europa. Laonde la distanza de' paesi non può privarmi di questa grazia; ma la disgiunzione degli animi, o la diversità dell'opinioni. Il mio fu sempre divotissimo al suo nome, e con questa ferma credenza ardisco di pregar V. S. che m'impetri dalla sua liberalissima mano una croce d'oro, vacua, smaltata, piena di Reliquie o di orazioni contra i maligni spiriti, e licenza (se la licenza è onore e dignità) di portarla nella cappa o nel sajo. Questa grazia dimando al Papa, il qual può concederle tutte; ma per mezzo di V. S., che è degna per lunga servitù e per fede incorrotta di conseguirne molte. E le bacio le mani. Di Bologna, il 9 di Marzo 1591.

Se V. S. vorrà favorirmi, potrà mandar la risposta a Mantova per la via de' Padri del Gesù, co' quali alloggiava, o per qual altra stimerà migliore.

563. *A Monsignor Ventura Maffetta.*

Io non credeva che V. S. Reverendissima dovesse questa state far così lungo viaggio; ma la compagnia del sig. Cardinale poteva persuaderla ancora a maggior fatica. Piaccia a Dio che l'uno e l'altro ritorni sano. Frattanto prego V. S. particolarmente, che solleciti Don Gio. Battista Licino in mandarmi la seconda parte delle mie Rime, che già dovrebbe essere stampata, ed uscirà fuori sotto il nome della signora Duchessa di Mantova. Oltreciò desidero la copia di due miei Dialoghi, l'uno della Nobiltà, l'altro del Piacere. Faccia di grazia colla sua autorità che io non sia defraudato dell'onore delle mie fatiche: e questo dico, perchè mi vado accorgendo di certi andamenti del Licino, che non mi piacciono: e di questa cortesia le avrò grandissimo obbligo. Si degni di baciare in mio nome le mani al sig. Cardinale ed a S. A. E viva felice. Di Roma, il 10 di Luglio 1592.

564. *Al medesimo.*

Il pregar sempre invano è mia propria sciagura; ma il fare spesso piacere agli amici, è ufficio usitatissimo della cortesia di V. S. R., la quale, non potendo mancare alle sue promesse ed al suo costume, spero che debba essere alcuna eccezione nella mia sventura, e quasi disgrazia. Prego V. S. che in tutti i modi voglia mandarmi la seconda parte delle mie Rime, che io lasciai a D. Gio. Battista Licino, se pure è stampata, o vicino ad essere stampata, com'egli scrisse: e può mandarne un altro libro al Costantino che 'l presenterà alla signora Duchessa di Mantova in mio nome. Ma se non fu mai cominciato a stampare, almeno V. S. procuri di riaverne la copia, che io mandai a Bergamo, e la rimandi al Costantino insieme colla dedicazione, ch'io ne feci, ch'egli n'eseguirà la mia volontà. E m'avvisi del vero: e se può, cerchi con ogni sua autorità, ed amicizia, ch'io non resti defraudato delle mie fatiche, e della speranza di molti anni. Il Licino non dovrebbe mancare tanto alla sua fede, ed alla verità, benchè sempre abbia voluto mancare alla nostra amicizia. Scrissi nella medesima materia al sig. Cavalier Lucillo, e non ho avuto risposta: e molto mi doglio di aver la medesima fortuna in tutte le cose. Oltreciò il Licino mi promise la copia di due miei Dialoghi, l'uno della Nobiltà, l'altro del Piacere, nè mai ho potuto ricuperarli; ora avrò grand'obbligo a V. S., se potrò averli per suo mezzo. Non ricordo a V. S. R. la nostra vecchia amicizia, nè l'antica servitù col sig. Cardinal Scipione, benchè l'una e l'altra dovesse esser potentissima cagione, per la quale meriterei d'esser compiaciuto; ma solamente lo stato, nel quale mi lasciò con tanto bisogno di consolazione, quanto n'avesse giammai. Si contenti di raccomandarmi al sig. Cavalier Tassi ed al sig. Ercole, e di conservarmi in sua grazia. E piaccia alla Divina Maestà che nel suo ritorno io possa ringraziarla così affettuosamente di questo favore, come ora la prego. Di Roma, l'ultimo di Luglio del 1592.

565. *Al sig. Muzio Manfredi.*

Io scrissi a V. S. quello che mi fu dettato dalla collera; la quale diede tosto luogo alla malinconia, che dura ancora, e durerà sinchè ella non torni: nè so certo quel che avverrà nel suo ritorno; ma spero in N. S. che verrà per consolarmi. Frattanto le mando quattro madrigali, fatti all'Eccellentissimo sig. Principe vostro, lodando la sua.... e lui medesimo. E gli bacio la valorosa mano. Di Ferrara.

566. *Al sig. Muzio Muzzoli.*

La grazia che mi fa la Serenissima Gran Duchessa di Toscana, è così grande, ch'io non so di esser atto a riceverla, se di là, donde vien la grazia, non viene ancora l'attitudine; però sono stato tanto a rispondere: e prego V. S. che non prometta cosa alcuna di me, se non animo inclinato a servirla: e mi ristori in alcun modo della perdita che s'è fatta colla lettera del sig. Duca di Sora, la quale non m'è stata data. E stia sana. Di Ferrara, il 9 d'Ottobre del 1585.

567. *Al sig. Niccolò Giustiniano, del fu sig. Gio. Paolo.*

I saluti e le lettere di V. S. mi sono così care, ch'eccettuatane la salute, non so di quale altra cosa mi facessi maggiore stima: e molte sono le cagioni che mi astringono ad onorarla; la mia depressa condizione, e la mia infelicità, quasi ereditaria: la sua buona fortuna e quella de' suoi maggiori: la fatica durata negli studii, ch'è dalla nostra parte, e la cognizione della virtù, e la nobiltà ed altezza dell'animo, ch'è dal suo lato: il bisogno, da me non dissimulato, e la liberalità, da lei non tenuta occulta. Ma in questa occasione voglio che

la mia modestia ceda alla sua magnanimità. Dirò solamente che V. S. può sapere le cose trattate da me prima col P. D. Angelo Grillo e col sig. Paolo suo fratello, e dapoi col sig. Pallavicino, che fu l'ultimo ad invitarmi nell'Accademia. Sarei venuto, se così avessero deliberato, o se le mie deliberazioni fossero approvate in guisa, ch'io nell'esecuzione avessi avuto pronto ajuto: e sperava di dover essere trattenuto, come povero gentiluomo, amico loro, non come maestro; perch'io non feci mai professione d'insegnare: e questo sarebbe stato un nuovo ufficio; ma il trattenimento per un pajo di servitori, e per altre cose necessarie non fu mai negato a mio padre, nè a me dovrebbe negarsi, se la clemenza avesse luogo nel mondo, o almeno la giustizia. Ma queste cose erano senz'alcun obbligo di V. S., e senza alcuna mia vergogna. Ora sono infermo più, ch'io non era: non sono più vicino alla morte, ma più lontano dalla sanità, e quasi disperato di risanare. Sono in Roma, dove si dovrebbono sperare tutte le grazie. Sono in città, la quale è commune; laonde qui ciascuno può dimostrare la sua virtù, il valore, la grazia, l'industria e l'autorità: e V. S., che nella propria ha pochi che se le agguaglino, in questa non avrà molti, che possano superarla di cortesia. Io non cedo ad alcun altro nella stima, che fo del suo merito e di quello de' suoi antecessori, che siano in gloria. Da Roma, il 4 di Febbrajo del 1590.

568. *Al P. Abate D. Nicolò degli Oddi Padovano.*

Dell'obbligo, il quale ho col sig. Marchese di Jeraci, non me ne son mai dimenticato, e ne farò di nuovo memoria, come scrissi a V. P.; ma scusimi della tardanza la mia lunga infermità, alla quale la sua presenza non ha potuto giovare. In Padova era, e per mia opinione è ancora l'Arcivescovo di Napoli, col qual Signore ho antica e domestica servitù; però vi prego che in tutti i modi vogliate presentarli l'inchiusa, se fosse in Venda, o in altra villa del Padovano, e procurarmene subita risposta. Niuna occasione poteva a V. P. presentar la mia fortuna, per la quale io dovessi esserle più obbligato; onde la riprego che non voglia ricusar questa. E le bacio la mano. Di Mantova.

569. *Al medesimo.*

Scrivo la seconda volta a V. P. La prima lettera raccomandai a Don Gregorio Capilluto, vostro monaco, Teologo di S. A. Desidero d'essere avvisato della deliberazione dell'Arcivescovo di Napoli, che ritorna di Pollonia, dov'è stato Nunzio molt'anni; cioè, quando pensa d'andare a Roma, e per quale strada. Mi sarebbe più caro in vero un secreto avviso dell'animo suo, cioè, se venendo io a Venezia, mi darà luogo appresso S. S. Reverendissima in qualche convito, o in qualche cerimonia. Danari da ritornare a Napoli non ho, nè so dove trovarli: l'andare, se non fosse necessario, sarebbe volontario; però in tutti i modi ho voluto pregare l'Arcivescovo, che mi conduca nella sua compagnia, o mandi alcuno per me, col quale possa assicurarmi di finire questo viaggio. Prego V. P. che non manchi nè al mio bisogno, nè alla mia riputazione; ma gli mandi l'inclusa, non potendo presentarla di man propria. Al sig. Marchese di Jeraci sin ora debbo esser sospetto d'ingratitudine; ma S. E. fra pochi mesi potrà esser piuttosto certo della mia morte, che dubbio della mia volontà: e mi potrà vedere conosciuto, ma non isconoscente. V. P. viva felice, e mi risponda subito. Di Mantova.

570. *Al medesimo.*

Io sono in Roma, così poco pratico di Roma, come io fossi mai: anzi se la novità delle cose accresce l'ignoranza degli uomini invecchiati, più ignorante di questo mondo. Sarei venuto a ritrovar V. R., s'io avessi saputo ritrovare il monastero; ma senza.... non so fare questa navigazione. Ricordo a V. P. la spedizione del mio negozio, e similmente la promessa fattami; perchè io mi ritrovo in una città, dove tutte le cose sono carissime; poco caro a chi potrebbe ajutarmi, e i miei bisogni sono quasi infiniti. Venite dunque, o mandate a visitarmi, chè s'io sapessi trovar la strada, verrei a vedervi così stanco, come mi ha lasciato il viaggio. E vi bacio la mano.

Di casa dell'Illustriss. sig. Cardinale Scipione Gonzaga, in Roma, il 9 di Dicembre del 1588.

571. *Al medesimo.*

Sono molti giorni passati che il mio antico desiderio mi spinge a visitarvi, e la stanchezza mi ritiene; tal ch'io posso ben dire: *Lo spirto è pronto, ma la carne è stanca*. Voi, che siete prontissimo a tutte le cose, o venite a vedermi, o mandatemi un cavallo, perch'io torni a visitarvi, e apparecchiatemi un letto, e fatemi certo dell'apparecchio per questo, o per altro messo. Io non vorrei trovarvi alla sprovvista d'alcuna cosa; però voglio ancora mandarvi un avviso, quasi antipasto del nostro ragionamento. È necessario ch'io faccia pigliar l'inventario de' miei libri prima; e poi che siano portati al vostro monastero, con vostro piacere e mia soddisfazione. Nell'una e nell'altra cosa avrei bisogno del vostro ajuto, il quale imploro, quasi non altrimenti, che sogliam fare il Divino adjutorio. E vi bacio la mano, pregandovi di risposta, e che mi tenghiate nella grazia del Reverendissimo Generale. Da Roma.

572. *Al medesimo.*

Se tutte Pasioni mie fossero state volontarie, io non avrei di che accusare o di che scusar me stesso; ma la maggior parte delle fatte o dette da me si possono ridurre alla necessità, come a sua cagione; laonde se d'alcune io non merito lode, nè premio, non dovrei di tutte aver biasimo o castigo. Sin'ora quantunque sia buona l'operazione fatta, non ho potuto fuggire qualche pena, cagione ch'io vivo in continue miserie e sciagure in questa mia quasi libertà, nella quale niuna cosa ho più libera dell'animo, niuna più impedita della lingua o della penna, ed in ciò non ho scritto

peravventura quello che poteva piacere a molti, ma quello che ho stimato più conveniente, e non con altra intenzione, che di movere la Chiesa, che è madre comune, a compassione, acciocchè non mi fosse negata la medicina, ed insieme la sanità. Nè so chi abbia impedita questa pietosa operazione, e moltiplicate le mie miserie. Io vorrei piacer tutti; però due volte ho scritto della Clemenza, l'una in versi, l'altra in prosa; e benchè io avessi ardimento di chiedere giustizia, o come non colpevole ed immeritamente travagliato, o come disperato della grazia; grido nondimeno clemenza e perdono, non tanto per speranza di conseguirlo, quanto per non vivere questo poco di tempo che m'avanza, odioso a tutti. Ho detto che se la vecchiezza si dovesse definire non dal principio della vita, ma dal fine, pochi sarebbon più vecchi di me, fra quelli ancora, che si reputano vecchissimi, e quantunque ciò non fosse vero, almeno mi si dee concedere che l'infermità sia una specie di vecchiezza; ed io sono infermo senza dubbio, e così consumato negli studii, e nacqui gentiluomo, e vissi molt'anni in questa guisa, nè potendo vivere nella Corte di Roma nell'istesso modo, bisogna ch'io cerchi altro rifugio, perocchè ogni diminuzione di favore o di grazia è una tacita licenza, o piuttosto non palese violenza. Non so dove ricovrarmi, se non nella patria: ed in Napoli, s'ella non è patria, ivi sarò senza dubbio raccolto; e delibero di fermarmi, se mi sarà conceduto. M'è stata impedita la benevolenza e beneficenza di tutti i Principi d'Italia: invidiato il favore, e, s'è lecito dirlo, insidiata la grazia. Ho perduto tutti gli appoggi, m'hanno abbandonato tutti gli amici, e tutte le promesse ingannato: mi si niega il frutto delle proprie fatiche, non solamente di quelle di mio padre; ed ogni informazione della dote materna. I parenti si dichiarano nemici della riputazione e della salute, non bastando di essermi contrarii nell'utilità; ed a me è pericoloso il chiedere giustizia. Sono quasi scacciato dal seno della Chiesa, o sarei, se egli fosse men'ampio: non posso dir la verità in mia lode, e son costretto a lodar molti colla menzogna. Non mi avanza altro rifugio, che la carità della patria, la quale si dee contentare o di ritenermi, o di restituirmi alla Chiesa; l'una e l'altra è madre; ma l'una per natura, e l'altra per grazia. Chi sarà tanto crudele, che dall'uno e dall'altro grembo voglia separarmi? Non si dee presupporre in modo alcuno; ma l'esperienza delle cose passate m'insegna a dubitare, e nel dubbio prego V. P. che voglia far quell'ufficio che ho sempre da lei sperato e desiderato, e direi meritato, se l'orazioni sono merito; ma la supplico, non volendo io ricordarle alcun debito, che almeno si ricordi ch'io sono il più infelice gentiluomo del mondo, e che ormai dovrebbe aver fine o l'infelicità, o la vita: ed in ogni parte molto me le raccomando. Di Roma.

573. *Al medesimo.*

Il tempo è buonissimo, ed invita al viaggio: ed io mi rodo in questo riposo, e non ho pazienza di aspettar la Primavera in questo paese, la qual si dice ch'è sempre in Napoli, *et alienis mensibus Æstas.* Qui è la State di san Martino, la qual ci dà licenza, ma non posso averla dagli altri, senza il favore dell'Arcivescovo di Napoli. Di nuovo scrivo a S. S. Illustrissima supplicandolo, che non voglia negare il suo favore alla mia giustissima causa. Caro Padre, anzi carissimo, presentate di vostra propria mano la mia lettera a Monsignor Illustriss., e fate fede a S. S. Illustriss. della mia affezione e riverenza, ed a me del suo fermare o partire. E quando l'Arcivescovo non mi volesse condurre sino a Napoli a tutte sue spese, io imploro la cortesia di qualche monaco, che mi doni quaranta o cinquanta scudi per lo viaggio. Non posso lasciar la speranza di ricuperar la dote materna, senza diffidar della giustizia e dell'amicizia, anzi dell'umanità degli uomini; però è necessario ch'io torni a Napoli. Avvisatemi della deliberazione dell'Arcivescovo, a fine che io possa darne certa informazione al sig. Duca, ed al sig. Principe di Molfetta, i quali per soverchia gelosia della mia salute mi negano la licenza. Ho due tamburi ed una tromba, che non fa ancora strepito, da portare, nè 'l suo *tarantara* sveglia i Prelati dal riposo. Ed a V. S. bacio le mani.

574. *Al medesimo.*

Raccomando a V. P. l'inclusa, e la prego che l'accompagni con una sua dirizzata al Teologo del sig. Duca di Mantova, acciocchè il rimanente de' miei libri sia mandato a Bologna. Nelle mie stanze del Monte Oliveto deono essere racconci alcuni versi, fra' quali quello: *Ove si cala poetando e poggia:* così, *Ove si scende poetando e poggia.* Nella Stanza: *Deh fuggiamo il peccato e 'l suo piacere,* ho mutate le parole in quest'altre: *Deh fuggiamo il peccato e le sue fere — Dolcezze;* lascisi il vacuo sino al rimanente. Di casa del sig. Card. Gonzaga.

575. *Al medesimo.*

Io sono per andare a Napoli fra pochi giorni, e quanto più m'avvicino al Regno di Sicilia, tanto la grazia del sig. Marchese suo mi si potrà far conoscere più chiaramente. Quello che desiderate, se fosse in mio potere il concederlo, io vi darei piuttosto in queste parti; ma non v'invidio tanto la quiete e la riputazione nella vostra patria, quanto V. P. è aliena da quella, che a me nella mia si converrebbe; però per compiacervi spenderò col sig. Card. Scipione tutto quello, che m'è rimaso di grazia e di favore. In Mont'Oliveto di Napoli vorrei un altro D. Niccolò, per soddisfare in qualche parte all'obbligo, quale ho al sig. Marchese di Jeraci. Il sig. Maurizio Cataneo bacia la mano a V. S., e non risponde per le molte occupazioni; ma supplirà a quello che potrà fare in servizio dell'amico; vi bacio la mano. Di Roma.

576. *Al medesimo.*

Io non ho avuta prima occasione di mostrare a V. R. quanto io desideri di servirla; ma in questa, la quale ora mi s'offerisce, non mancherò al mio

debito, o al suo desiderio. Col sig. Card. Scipione dovrebbono valere le mie preghiere: e se non saranno stimate, non ne posso altro; ma le spenderò volentieri per sua soddisfazione. Al sig. Cardinale Sforza non ho fatto ancora riverenza, e avrei bisogno d'introduzione; però non posso prometterle di far ufficio alcuno con S. S. Illustriss., del quale V. P. resti soddisfatta. In quanto al mio stato, io son dubbio e irresoluto di tutte le cose, se non della cortesia del sig. Marchese di Jeraci; ma il trattar senza mezzo con S. Ecc. è impossibile, s'io n'andassi in Sicilia; e di mezzo alcuno sin ora non posso contentarmi: e s'io volessi interporre nella nostra amicizia, o piuttosto fra la sua protezione, e la mia servitù il sig. Cardinale di Terranova, peravventura sarebbe troppo grande interposizione. Io, per il vero, tanto sono inclinato a celebrar la sua virtù, e la gloria de' suoi maggiori, quanto poco disposto alla navigazione di Sicilia, alla quale niuna cosa potrebbe persuadermi più, che la speranza della salute, o pur la sanità medesima; perchè i viaggi per altra cagione, che di medicarsi, si convengono piuttosto a' sani, che agli ammalati; ed io sono infermo del corpo e dell'animo, che è quasi costretto a patire insieme; però a V. P. di nuovo mi raccomando. Di Roma.

577. *Al medesimo.*

Prego V. P. che si contenti d'accettare i miei libri, che le saranno mandati da M. Gio. Pietro Gastaldi, con inventario. Sappia nondimeno che io ho ritenuto de' libri similmente coll'inventario. Questa mattina non ho potuto parlare al sig. Cardinale del Mondevì; però prego V. S. che si contenti di dargli l'inclusa in mano propria. E bacio a V. S. la mano. Di Roma.

578. *Al medesimo.*

Vi ringrazio che mi tenghiate vivo nella vostra memoria, come in piacevole e cara parte, perchè in me stesso son quasi morto; e s'io vi tenessi continuamente nella mia memoria, vi terrei quasi in una sepoltura, che riserba però alcun'immagine della gloria passata. Al sig. Marchese di Jeraci non ho potuto pagar quanto doveva, però non debbo più nulla; e perchè da me non è mancato di soddisfarlo co' versi, quasi con moneta di cuojo, aspetterò che Dio mi faccia grazia di miglior fortuna; e senza burla, aspetto l'occasione di qualche galea, per iscrivere un altro poema: *De Tancredi Normando,* con mio gusto e con sua grandissima fama. Il mio libro è stampato, e non posso nè donarlo, nè venderlo: s'io potrò, ne manderò uno in Sicilia a S. E. Frattanto mi ristringo nell'angustia di questo mezzo foglio. E vi bacio la mano. Di Monte Oliveto di Napoli.

579. *Al medesimo.*

Non so se col chiamarmi gentilissimo, V. P. R. voglia onorarmi o burlarmi; perch'io fo professione di Cristiano, benchè nascessi in questa nobilissima città gentiluomo, come dicono: ma questo nome ora è tanto ammollito dall'uso, che non significa quel medesimo che significava; perchè, come V. P. può sapere, l'uso è quasi arbitro del parlare. Se ha voluto dunque chiamarmi infedele, com'erano i Gentili, me ne appello al giudizio di Dio: se nobile, e disceso di nobil sangue, ringrazio V. P. di tanto onore. Ma, posto ch'io fossi Gentile, non solo di nascimento, ma di fede, tanta maggior sarebbe la vostra carità, quanto più falsa fosse la mia opinione, perchè a' Cristiani si appartiene ancora d'aver cura dei Gentili, come dice sant'Agostino; ma io giuro a V. R. che non ho alcuna credenza diversa da quella che c'insegnò Cristo, e fu confermata col sangue di tanti Martiri, e colla dottrina di tanti Dottori della Chiesa, e coll'autorità di tanti Concilii, e di tanti Sommi Pontefici. Però la prego che voglia aver compassione all'umana infermità ed all'opinione, la quale io ho d'esser nato nobile, e da nobili. E mi raccomandi efficacemente a questi Padri; acciocch'io ricuperi la prima sanità, o almeno conosca che non è mancato dalla diligenza loro, e dalla pietà, e dalla cortesia, se così vogliano. Mando a V. P. una lettera, perchè l'appresenti al sig. Cardinal Gonzaga, e faccia venire i libri per qualche strada; ma quella del mare è assai incerta, massimamente cominciando il verno. Rispondo anche al Cardinal del Mondevì: e non lascio di raccomandar me stesso al sig. Cardinal Caraffa ed all'Alessandrino, come raccomanderei V. P., se ne avesse bisogno per questo o per altro negozio. Pregate Dio e gli uomini per la mia sanità. Al consilio de' medici Padovani penserò questa primavera, se piacerà a Nostro Signore di concedermi così lunga vita. Frattanto vogliatemi bene. Di Monte Oliveto di Napoli.

580. *Al medesimo.*

Dopo la sua partita sono stato tanto male, che non ho potuto pensare a sonetto, nè ad altra composizione. Mi perdoni, e m'ajuti a risanare, perchè questa promessa dee esser osservata avanti tutte le altre. Faccia Vostra Paternità Reverendissima per carità quell'ufficio per un suo amico, che dovrebbe fare per un suo nemico colla stessa virtù cristiana. Scrivo al signor Cardinal Gonzaga di nuovo in materia de' miei libri: non vorrei che la fortuna trattenesse la nave in qualche porto tutto questo verno, però mi parrebbe più spediente fargli portare a san Michele in Bosco vostro di Bologna. Al Padre Visitatore non scrivo, ma mi raccomando. Scrivo al sig. Cardinal Caraffa in materia della mia infermità, colla quale cresce la malinconia infinitamente. Però mi scusi, e viva felice. Da Monte Oliveto di Napoli.

581. *Al medesimo.*

Brevemente risponderò alle sue lettere. Vorrei che i libri fossero portati a Roma in tutti i modi: e del modo e della strada V. P. pigli qualche deliberazione col sig. Cardinal Gonzaga, acciocchè questo negozio non vada in infinito. Raccomando a V. P. tutte l'altre lettere, e quella di

Monsignor Papio, non meno d'alcun'altra. Avrà con questa lettera la risposta al suo sonetto: e questo è il primo componimento ch'io abbia fatto dopo molti mesi. Piacendo a Dio ch'io mi senta meglio, non mi darò tanto in preda alla malinconia, e loderò il vostro Mecenate, poichè così mi comandate. Dal Padre Visitatore non ho risposta, e mi spiace che m'abbia abbandonato. Di grazia procacciatemi qualche risposta almeno a quest'ultima: e vivete lieto, e raccomandatemi a tanti miei Signori e padroni, e particolarmente al sig. Card. Gonzaga. Manderò a V. P. per quest'altro procaccio la correzione del discorso. Da Monte Oliveto di Napoli.

Già stanco e tardo in periglioso corso,
Tra venti di fortuna e di procelle
Veggio in vece di fide e chiare stelle,
Sante virtù; ma in vano il tempo ho corso.
E mentre io pur il dubbio stato inforso,
E l'antiche speranze, e le novelle
Voglie troncando alla ragion rubelle,
Sento di penitenza amaro morso.
E fuor ch'i dolci e puri accenti vostri,
Non ho gloria, nè vanto: e 'nchina, o cade
L'arte e lo stile, in cui saver si mostri;
E sembra augel, che l'onde amiche rade:
Ma voi l'alzate pur tra pompe ed ostri,
Oddo, al Ciel per sublimi, altere strade.

582. *Al medesimo.*

Dopo la partita di V. P. sono stato assai male; però non ho letto ancora il suo Dialogo. Il leggerò senza fallo con quella gratitudine d'animo, ch'io debbo: e mi sforzerò di lodare il sig. Marchese di Jeraci, quanto più si può in breve poesia; ma poichè V. S. mi allontana da' miei, per congiungermi con gli strani, mi raccomandi almeno al P. Visitatore, che m'ha lasciato possessore delle sue stanze; ma non della grazia. Ringrazio V. P. che abbia dato ricapito alle mie lettere, e la prego che mi procuri qualche risposta dal Cardinal Gonzaga. Le raccomando ancora l'inclusa caldamente: e la prego che mi scusi col sig. Fabbrizio Caraffa, se questa settimana non le scrivo. Viva felice. Di Monte Oliveto di Napoli.

583. *Al medesimo.*

Io mi vergogno di rispondere a V. P. de' miei particolari solamente, senza toccare alcuno de' suoi; ma questo errore, e assai maggiori può scusare l'infermità, della quale io vorrei sentire qualche miglioramento, prima ch'io mettessi mano ad alcuna composizione. Grand'obbligo avrei veramente a V. R., ed a tutta la sua Religione, se facesse condurre i miei libri senza molta dilazione, ma non vorrei che fossero trattenuti tanto tempo in Venezia, ch'io fossi così disperato de' libri, come della sanità; perchè veramente non posso credere che la mia vita sia lunga: nè vorrei esser privo di quest'ultima soddisfazione. Non sono tanto sano, ch'io pensi di tornare a Padova per ricuperare intieramente la salute; ma volentieri avrei avuto il parere di quegli eccellentissimi medici, i quali possono esser informati della qualità del male, e di quelle cose che più mi perturbano. Io scrivo in questo proposito al sig. Cardinale del Mondevì, e al sig. Fabbrizio Caraffa. Prego V. P. che voglia dar ricapito alle mie lettere. Nostro Signore l'ispiri a far qualche cosa per la mia salute, per la quale io possa rimanerle obbligato. Da Monte Oliveto di Napoli.

584. *Al medesimo.*

Tardi rispondo alla gentilissima di V. P., perchè questo negozio ha bisogno di grandissima considerazione e maturità; essendo le mie faccende di Bergamo in modo avviluppate con queste di Napoli, ch'io non posso spedir l'uno senza l'altro impedimento. Mala cosa è la lite: peggiore, se ella si fa co' parenti: pessima, se bisogna farla col Fisco. Io credo d'esser in questo termine; frattanto aspetto le mie scritture da Bergamo. Se le stamperanno, faranno quello che lor pare, non quello che dovrebbono; perchè molte cose hanno divulgate sino a quest'ora con molto mio dispiacere. Sono almeno sicuro ch'io non potrò stampare alcun altro Canto per giunta della Gerusalemme, non che sei, perchè io non gli ho fatti. Quanto più posso assicurarmi che essi non gli stamperanno; nondimeno molto mi spiacerebbe che altri si volesse attribuire l'Opere. La Crusca non mi dovrebbe dar molestia; ma faccia quel che vuole, purchè non mi vada cacciando da tutti i Conventi; e poichè non mi volle cavar di prigione, gli dovrebbe bastare ch'io vivessi in Napoli. Scrivo a V. P. famigliarmente, perchè la sua cortesia mi dà tant'ardire. La prego che m'avvisi se tra quegli Accademici della Crusca fosse un sig. Zanobi Spini: e viva felice, pregando Iddio che mi dia un giorno occasione di farle servizio. Da Monte Oliveto di Napoli.

585. *Al medesimo.*

Io non posso attendere alla sanità, quanto sarebbe necessario, almeno per non peggiorare; però aspetto il ritorno del Padre Visitatore, o almeno avviso della sua venuta. A V. P. mi raccomando, e alla sua in tutte le parti del mondo. Del negozio de' libri aspetto d'intendere quel che ne sarà succeduto. Io questa mattina mi levo di letto, dopo alcuni giorni che vi sono giaciuto. Raccomando a V. P. l'inclusa al Card. del Mondevì: e le bacio la mano. Da Monte Oliveto di Napoli.

586. *Al medesimo.*

Oggi ho scritto un'altra lettera a V. P., e raccomandatole una mia al sig. Cardinale del Mondevì; ma non posso acquietarmi con una risposta a molte lettere, e con una supplica a molti padroni, o con un rimedio in molte infermità. Laonde scrivo similmente al sig. Cardinale Albano, e al sig. Maurizio: e prego V. P. che glie le dia in propria mano, e me ne procacci risposta. Ho letto il suo Dialogo, nel quale sono molti lumi di dottrina e d'ingegno; ma non posso comperre ancora cosa alcuna.

V. P. sarà tra' primi, de' quali mi ricorderò: le bacio le mani. Da Monte Oliveto di Napoli.

587. *Al medesimo.*

Tardi ho avuta la risposta all'ultima lettera che io scrissi a V. P.; laonde non sarebbe necessario che io replicassi, volendomi partire domani: pur non voglio che V. P. desideri la mia diligenza; s'altro mi avvenisse per viaggio. Ringrazio V. P. che faccia ufficio che i miei libri siano condotti a Bologna. Al suo Mecenate scriverò più lungamente da Roma; imperocchè niuna cosa fra gli amici dovrebbe essere, che non fosse comune: e l'esser Mecenate d'un solo è piccola lode; ma di molti è peravventura gran carico, in questo secolo massimamente. Al P. Serginsti non risposi, perchè spersi il suo sonetto, e io mi vergognai di rispondere all'altre cose. Mi raccomandi a cotesti Illustrissimi Monsignori, e particolarmente all'Illustrissimo sig. Card. Caraffa, dandogli avviso che domani credo partirmi per Roma: e a V. P. bacio la mano. Da Monte Oliveto di Napoli.

588. *Al medesimo.*

Di nuovo son ingannato da V. P. in questo negozio: e se non fosse stato mio fermo proponimento di venire a Firenze, e d'anteporre, non dirò questa ad ogn'altra città, ma questo a ciascun altro viaggio, mi rammaricherei senza fine della sua amorevolezza. Son venuto volentieri, bench'io sia venuto così infermo, come voi medesimo sapete: nè vi dimando la sanità perduta in casa vostra, a fine che non vi reputiate offeso da me colla giustizia delle preghiere; ma vi prego che vi risolviate; ch'io voglio, s'io posso, dar fine alla mia Gerusalemme, alla quale è grande impedimento l'infermità. E se vi s'aggiungesse alcun altro, mi sarebbe quasi impossibile di attendervi. Dunque o in casa vostra o fuori, o a vostre o a mie spese, o colla vostra soddisfazione o senza, mi sforzerò di finirla. Pregovi nondimeno che facciate ufficio con tutti questi Padri, acciocch'io non sia costretto di fare alcuna deliberazione precipitosa. Se il sig. Ambasciatore di Toscana avrà cura de' miei libri, le rimarrò di vero con molt'obbligo: e può farseli condurre a casa. Aspetto lettere da V. P., e da altri, se ne avrò per suo messo. E le bacio la mano. Di Monte Oliveto di Fiorenza.

589. *Al medesimo.*

La canzone è fatta: aspetto la promessa, e quel libretto delle mie Rime al Papa, e l'altro di Monte Oliveto. Finirò quell'Opera, se volete acquetarvi di non darmi maggior impaccio. Io desiderava occasione, che il P. Don Olimpio, il P. Don Alfonso Caraffa, e M. Maurizio Cataneo fossero in questa Congregazione fatta in Monte Oliveto Maggiore, perchè alla presenza del Card. Caraffa sperava di persuadere M. Maurizio che si facesse Monaco, poichè non avete voluto me per Secretario della Congregazione, o per gran Cancelliero, come si dice a Venezia; ma avendo Messer Maurizio per tutto vostro, non vi mancherebbe un finissimo Secretario. Voi mi risponderete che non vi mancano soggetti eccellentissimi, ma non so se amicissimi. Vi ricordo la lettera di cambio: e vi bacio la mano: e pregatè Dio per la mia salute, dico del corpo e dell'anima. Di Monte Oliveto di Fiorenza.

590. *Al medesimo.*

Vostra Paternità o non biasimi il silenzio, o biasimi l'amicizia, ch'è un'elezione della medesima vita, come si legge nelle definizioni di Speusippo; altrimenti io non potrei nè eleggere, nè lodare la sua vita, che è nemica del silenzio, e per conseguente sarebbe impossibile ch'io le fossi amico. Accusi piuttosto le mie notturne doglianze e querele, colle quali io perturberei il silenzio della Luna, se nel suo cielo fosse silenzio; o lodi piuttosto il silenzio, il quale è pace come disse Giustino Martire, e pace più alta e più maravigliosa d'ogni lode e d'ogni armonia angelica. E poichè non può procurar ch'io lodi la nostra amistà, e l'abitazione insieme di molti mesi, quanto ella medesima vorrebbe, si contenti ch'io ne taccia, quanto stimo conveniente. Ora romperò il silenzio colle lettere solamente, s'elleno sono più vocali, che mute: e pregovi, che prendiate ogni mia lettera per argomento certissimo d'amicizia, dove deliberaste di far vita cortigiana: ma s'egli m'è lecito di scrivere il vero, la mia è più monastica della vostra; perch'io vivo con maggior solitudine, e non posso accomunar quelle operazioni, che sono proprie della vita. Laonde se questa mia vita non fosse contemplativa, non potrebbe essere altro che ferità; ma non più di questo. Vi raccomando l'inclusa al Maestro di casa del sig. Annibale di Capova, Signor nobilissimo, e conosciuto per lo suo proprio nome; benchè non fosse stato Nunzio, nè Arcivescovo, nè avesse avuto il padre Duca, nè avesse il fratello. E in Padova: desidero minuto avviso del suo stato, e particolarmente della deliberazione di passar per Mantova, dove io credeva di farli riverenza; ma basta una lettera del suo Maestro di casa, o d'altro servitor suo, o gentiluomo, del quale io sappia il nome. Compiacciami V. P. quanto può, e mi ami similmente. Di Mantova, il 22 d'Ottobre del 1591.

591. *Al Molt'Illustriss. sig. Niccolò Spinola.*

Bench'io sia più vicino a V. S. molto Illustriss., ch'io non era in Ferrara, ho minor ardire di pregarla ch'io non aveva; perciocchè, non avendo tanto bisogno di ajuto e di favore, non vorrei parere o di soverchio timido, o soverchiamente volonteroso; nondimeno ristringerò le molte preghiere ch'io avea pensato di porgere, e le molte dimande in una supplica sola, la qual vorrei che fosse appresentata dal sig. Conte Ottaviano all'Imperatrice; acciocchè non paja ch'io aspetti da niuno altro la grazia più volentieri, o con maggior osservanza e divozione. V. S. mi favorisca in quel che può; perchè se il favore sarà eguale al potere, non sarà piccolo: e sia contenta di dar risposta al P. Don Angelo, col quale sarci

venuto io stesso, s'egli avesse creduto di potermi condurre pacificamente. Bacio le mani a V. S., ed al sig. Alessandro, e alla sig. Livia Spinola, e a tutta la sua nobilissima casa. Di Mantova.

592. *Al medesimo.*

L'Angelo vostro, o nostro, non solamente dee portare, ma riportare liete novelle, e tanto più da cotesta parte, quanto più si può assomigliare al Cielo, dal quale vengono le grazie: e perchè niuna altra mi s'apre al negozio della Corte Cesarea, vorrei che mi paresse quell'Angelo, che venne in terra col decreto

Della molt'anni lacrimata pace.

Io sempre mi confermo nella mia opinione: però alcuna volta consento che la speranza mi persuada, e mi lusinghi. Il beneficio, che V. S. può farmi, è grandissimo: la grazia, ch'io dimando, giustissima, e 'l tempo, ch'io l'ho aspettata lunghissimo, e l'obbligo, ch'io avrò al sig. Conte Ottaviano sarà immortale, di cui V. S. può avere quella parte, che le pare; ma non sarà così piccola, ch'io non debba esserle molto obbligato. Se la supplica sarà appresentata all'Imperatrice, potrò risolvere del partire, o dello stare secondo l'occasioni. Frattanto ringrazio V. S. che si rallegri della libertà, quasi impetratami dal Serenissimo sig. Principe di Mantova, alla quale nulla manca, se non il passo libero per gli Stati del Serenis. Sig. Duca di Ferrara, ed allora stimerò d'essere esaudito, quando non mancherà cosa alcuna. E bacio le mani a V. S. Di Mantova.

593. *Al medesimo.*

Il P. Don Angelo non lascia occasione di mostrarmi la stima, ch'egli fa d'un gentiluomo infelice: l'infelicità nondimeno è così grande, che non merita d'essere schernita; perchè lo schernire i miseri non si conviene a chi è desideroso d'onore, come dee essere V. S. Non voglia dunque burlarmi; può saper che la mia infermità m'impedisce d'accettare il suo cortese invito, il quale io non ricuserei nella sanità: debbo dunque prima pensare come possa risanare, e poi s'io debba leggere. Penserò dunque alla salute, e piacendo a Dio che io la ricuperi, mi risolverò agevolmente, quanto obbligo debba avere a V. S. o per questa elezione, che fa di me, o per altra cortesia. Sappia frattanto, che mi spiacque di perder l'occasione di veder Genova, città nobilissima, e famosissima, e cercherò sempre occasione di venirvi con maggior soddisfazione di voi altri signori, a' quali ora non potrei soddisfare interamente. Bacio a V. S. le mani: e mi raccomando al P. Don Angelo. Di Roma, il 14 Novembre 1587.

594. *Al Reverendissimo Nunzio in Fiorenza.*

Vorrei che V. S. Reverendissima fosse tanto sicura della mia gratitudine, quanto io sono della sua autorità, colla quale può giovarmi più, che io non posso servirla. Non si maravigli dunque, s'io cerco di giungere obbligo ad obbligo. Alessandro, mio nipote, non è disperato dal signor Maurizio, di poter essere raccolto a' servigii della Serenissima Gran Duchessa, o del Principe suo figliuolo, o del sig. Don Virginio Orsino, o del sig. Cardinale di Fiorenza. V. S. Reverendissima si degni confermar col suo favore la speranza del fanciullo, o piuttosto la mia, che son quasi invecchiato negli affanni, e tenga l'uno, e l'altro sotto la sua protezione. Io pensava di passar per Brescia: non so quel, che avverrà; ma in tutti i luoghi cercherò ch'ella mi conosca per suo affezionatissimo servitore: e le bacio le mani. Di Mantova.

595. *Al sig. Don Odoardo Farnese.*

Io non ho avuto ancora occasione di servir V. S. Illustrissima, ma non mi è in modo alcuno mancata la volontà, perchè il suo nome in un medesimo tempo fu da me inteso, e onorato: e prima io desiderai ch'ella fosse, quale è divenuta, che di lei avessi alcuna certa cognizione. Debbo dunque sperare che mi conceda per grazia quel, ch'io non posso domandar per gratitudine; e le dimando che si degni d'accettare a' suoi servigii Alessandro mio nipote, che le sarà presentato da M. Maurizio Cataneo, Secretario del Reverendissimo Cardinale Albano. E benchè io ne scriva a Monsig. Illustrissimo suo Zio, nondimeno io la supplico che ci concorra il suo volere prontamente, o piuttosto che prevenga quel di ciascun altro. Così il Signor Dio le conceda d'arrivar a tutti i gradi maggiori di grandezza, e di felicità. E le bacio le mani. Di Ferrara.

596. *Al medesimo.*

Vostra Eccell. vedrà quel, che l'è scritto in mio favore dal sig. Duca di Parma, e dal sig. Principe Ranuccio suo fratello in favor d'Alessandro mio nipote: nè pensi ch'io diminuisca all'obbligo, per averlo compartito fra molti; perchè l'ho diviso fra persone, fra le quali tutte le divisioni facilmente e volentieri si possono riunire. Ho dunque piuttosto accresciuta l'affezione verso tutti, perchè tutti si mostrano pronti alla mia soddisfazione. Ma perchè la grazia si richiede a V. E. particolarmente, lei ne supplico di nuovo, e le raccomando Alessandro, e me stesso. Di Ferrara, il 9 di Febbrajo del 1585.

597. *Al sig. Orazio Feltro.*

Bastava la parola di V. S. per farmi credere tuttociò, ch'ella vuole; alla quale aggiungendosi la cortesia del sig. Conte di Paleno, e del sig. Don Vincenzio Caracciolo, non so che possa ritardarla. Per fermo io debbo molto promettermi nella sua volontà, perchè i trenta scudi mi sono necessarii per pagare alcuni miei debiti in Roma, i quali ho fatti in questi quattro, o cinque mesi d'infermità. E bench'io non potessi venire a Napoli, o non volessi, o voi altri signori non voleste raccogliermi, non mi si dovrebbe negare da tanti cavalieri questo picciol dono; picciolo il chiamo, non per ri-

spetto delle mie composizioni, che sono state assai poche, ma in comparazione della cortesia loro, e del mio bisogno; chè certo un centinajo almeno mi sarebbono stati necessarii da mettermi in ordine, e da spendere in questo viaggio, acciocchè io avessi potuto comparire se non sano, almeno ben vestito. La mia volontà di venire a Napoli fu sempre prontissima, nè può dubitare alcuno, che desideri la mia sanità; ma non sempre si può quel, che si vuole. V. S. potrà mandare i danari per la via del sig. Antonio Grassi, ovvero del sig. Antonio Tassi, Maestro delle Poste, che mi saranno dati sicuramente. Le bacio la mano. Di Roma, il 24 di Gennajo del 1591.

598. *Al medesimo.*

Nel ritorno del P. Priore di san Martino io sarei senza dubbio venuto a Napoli, s'io avessi avuta comodità alcuna di venire, o almeno libertà. Ma oltre l'incomodità, due cose mi ritengono; l'obbligo della mia parola, e il debito d'alcuni danari prestatimi. Del primo non poteva disobbligarmi il tesoro dei Principi Cristiani, ma la cortesia solamente, la quale, non essendo simile a quella del Soldano, poteva rimandarmi alla patria con minor miracolo. Del secondo, picciola somma di danari avrebbe potuto liberarmi, perch'io non sono debitore in questa città più, che di trenta, o di quaranta scudi. Aspettava che la cortesia del sig. D. Vincenzo, e quella di V. S. m'ajutasse non a servire, ma ad uscir di servitù: e son passate mille occasioni, nelle quali io sono rimaso ingannato della mia espettazione, e temo che un'altra volta il bisogno mi costringa a nuovo obbligo, o l'infermità a giacere; però vi prego che non manchiate della vostra parola, acciocch'io possa venirmene: e verrei volentieri questo Carnevale, per ritrovarmi a qualche banchetto, o convito piuttosto; perchè niuna cosa più desidero, che di sedere comodamente fra nobilissimi cavalieri, e fra quelli particolarmente, che sono gloriosi per le vittorie. Dogliomi d'essermi dimenticato delle parole di Pindaro, e d'una mia canzone, nella quale, lodando il Duca di Nocera, l'aveva quasi tradotte; ma questo non è solo fra' miei dolori, i quali sono infiniti, però non ardisco di numerarli. S'avvenisse che alla mia navicella mancasse quell'ancora, che sola può ritenerla, V. S. si ricordi ch'io mi parto povero, vecchio, ammalato, odioso per alcun merito proprio, e per molti del padre, e oppresso dall'iniquità, e calunniato falsamente per la soverchia facilità dimostrata da me nel lodare altrui. Laonde V. S. in ogni parte del mondo dee essere obbligata di rispondermi, e di avvisarmi, se si può vincer questa lite di due mila e cinquecento ducati, senza servire indegnamente nella malattia, e forse nella mia morte; perchè non v'era dubbio alcuno ch'io non avessi lasciato molti rispetti da parte, s'io avessi creduto che la cortesia degli amici mi liberasse di questo sospetto, del quale molti anni prima doveva liberarmi la giustizia. Vivete lieto, Signor mio, e bevete alla mia salute, com'io berrò alla vostra, ed alla grazia di Sua Maestà sempre, che n'avrò occasione. Di Roma, il 12 di Febbrajo del 1591.

599. *A Sua Santità, Papa Sisto V. Santissimo, e Beatissimo Padre.*

Io mi sono partito da Roma, non avendo ancora adempito un mio umilissimo desiderio di molt'anni, e quasi voto, cioè di baciare i piedi a V. Beatitudine, e chiederle grazia ch'io non sia reputato indegno soggetto della sua provvidenza, senza la quale sono lasciato in preda all'impeto della mia avversa fortuna, come nave al vento, e al mare tempestoso. E forse dov'era prima troppo cresciuto il desiderio, e la cupidità, da poi soverchiamente abbondò la riverenza, e il timore di non darle noja con una lunga istoria, e tragedia piuttosto delle mie avversità, e dell'altrui fiero proponimento: e tardi m'avvidi della mia indegnità, per la quale non ebbi ardimento di appressarmi alla sua somma dignità, come i profani, e gl'infimi del popolo d'Israelle non ardivano d'avvicinarsi al monte cinto di nuvoli, e d'oscurità, e di tenebre, dove Iddio con tanti tuoni, e con tanti lampi, e tanti fulmini dava la santa legge al suo santo Legislatore. E pusillanimità senza fallo sarebbe stimata la mia, s'io avessi avuto chi mi avesse introdotto, e assicurato; perchè il folgore dell'ira sua non fu mai avventato sopra me; e ora devrei piuttosto sperare che vibrato dalla giustizia spaventasse i miei nemici, che non cessano di molestarmi, e di farmi ingiuria. Se dunque la mia fu soverchia diffidenza, io patisco la pena del mio peccato: se impedimento, e difficoltà, supplico V. Santità che per l'avvenire non sia dato agli altri maggior animo d'offendermi, che a me di supplicarla: se speranza, che le mie preghiere tanto più facilmente debbano essere esaudite, quanto più tardi, e con maggior rispetto le saranno presentate avanti: non consenta V. Santità che questa speranza sia fallace. Questa è sola quell'ancora, colla quale posso fermar la nave della mia vita in qualche porto di quiete: e, s'è lecito dirlo, non ignobile, e letterato. Santissimo Padre, io ardirò di scriver quel, che peravventura avrei temuto di palesar con parole. Ormai è passato il decimo anno, ch'io sono quasi un segno esposto a tutti gli oltraggi di tutti gli uomini: e in guisa dalla potenza, e dall'ingiustizia è perturbato l'ordine delle cose, e l'autorità delle leggi, che agli altri è conceduto di farmi ingiuria, e a me non sarebbe lecito di propulsarla, s'io pur avessi animo, o forze, o armi da risentirmi. Della mia lunga, e infinita pazienza non raccolgo altro frutto, che vergogna, e dispregio, laddove io aspettava onore, quiete, e riputazione. Non scriverò diffusamente a V. Santità che la giustizia, la quale è nel mondo provvidenza, nella città pace, ed equità, sia nell'animo sapienza; laonde io solo non dovrei trovar la guerra privata, e particolare nella concordia pubblica, e universale. Nè scriverò ancora che la giustizia è un abito ragionevole dell'animo, il quale ha cura del diritto, e di far vendetta di coloro, che sono stati primi a fare ingiu-

ria; perchè, quantunque io sia stato il primo a riceverla, e il primo a perdonarla, nondimeno avendo a memoria quelle parole della Scrittura: *Mihi vindictam, et ego retribuam,* ho posto ogni mia vendetta nelle mani d'Iddio, e di V. Santità, e n'aspetto la retribuzione, ricordandomi di quell'altre: *Cœlum, et terra transibunt, verba autem mea non transibunt.* Alle parole sacre non dovrei aggiungere alcun'altra, che non fosse d'autorità parimente reverenda; ma la consuetudine di molt'anni, e l'amore degli studii filosofici mi sforzano quasi a sottoscrivere quest'altre di molta autorità, ma forse non indegne d'esser lette da chi siede nell'altissima Sede di Pietro. La giustizia è santa, e la santità è giusta; laonde o la giustizia e la santità sono l'istesse, o similissime fra loro in guisa, che tal sarà la giustizia, qual la santità, e qual la santità, tal la giustizia. Ricorrendo io adunque alla V. Santità stimo di rifuggire alla vostra giustizia, sotto la quale posso ripararmi in ogni parte; perciocch'ella arriva per tutto, e non è alcuna così barbara nazione, o terra così lontana, dov'ella non sia temuta, e riverita: nè io debbo temerne più degli altri, perchè non son men divoto di alcun altro alla Sede Apostolica, e alla V. Beatitudine, la quale non consentirà ch'io sia escluso dalla grazia conceduta nell'ultimo Giubbileo. Ora sono in Napoli, se non mia patria, almeno matrice, poche miglia lontano da Sorrento, città ov'io nacqui: e vorrei fermarmi questa state in questi paesi; perchè la benignità del cielo nativo, clementissimo oltre tutti gli altri, e l'aspetto piacevolissimo del mare, e della terra felice, e abbondante di tutti i beni, mi danno qualche speranza della salute del corpo, perduta per crudeltà de'nemici. Supplico V. Santità che si degni raccormi nella sua santissima, e clementissima protezione; perciocchè non essendo la sua ampissima, e suprema autorità limitata da tempo, nè da luogo, non dee meno farmi sicuro lontano, che vicino, o libero, che rinchiuso, o men nella solitudine, e nel riposo dell'animo, che nella moltitudine delle genti, e nella fatica: ed io benchè sia quasi picciol vaso a tante grazie, nondimeno mi resterò perpetuamente a Vostra Santità obbligato.

600. *All'Illustrissimo sig. Paolo Grillo.*

Illustre sig. mio Osservandiss. Io ho molti obblighi al P. Don Angelo Grillo, fratello di V. S., ma niuno maggiore, che di avermi data occasione di conoscere V. S., la quale portandomi tanta affezione, quanto mi scrive, non poteva tenerlami celata senza molto mio danno; laonde stimerò la sua amicizia, come preziosissima cosa da me nuovamente acquistata: la quale non solo perch'è di pregio, ma perchè è nuova, mi dovrà essere carissima. E se ragionevolmente è ciò lecito ad alcuno di scrivere, a me dee essere più che a ciascuno altro; perciocchè per le vecchie amicizie io non ho guadagnato tanto o di favore, o di grazia, o pur di benevolenza, e di sicurezza, ch'io debba grandemente rallegrarmene. Ringrazio dunque Iddio che fralle nuove ha voluto che una sia quella di V. S., e tanto principale, quanto è l'affezione sua, e del P. Don Angelo verso me, e la mia osservanza verso l'uno e l'altro di loro; della quale sin ora hanno veduti assai piccioli segni, ma per l'avvenire saranno più conformi al mio debito, del quale conserverò memoria, credendo fermamente che V. S. dal suo lato corrisponderà all'affetto del mio cuore; benchè io di ciò non dovrei parlar, come di cosa creduta, ma piuttosto come di certa; perciocchè ella, la quale è stata la prima a provocarmi, ha data occasione quasi necessaria alla nostra amicizia. E le bacio le mani. Di Ferrara.

601. *Al medesimo.*

Le parole di V. S. non possono tanto diminuire il suo dono, quanto l'accrescono la prontezza, la benevolenza, la qualità del luogo, e l'altre circostanze. La ringrazio dunque, perchè l'ha dato a me, che no 'l dimandava, nè l'aspettava: dove, e quando l'esempio dovrebbe esser considerato e seguito da chi poteva darlo agli altri molto prima; ma niuna cosa l'accresce più della mia gratitudine, per la quale, s'egli fosse stato piccolissimo, come scrive, l'avrei stimato grande; ma essendo per sè medesimo grande, mi par grandissimo. Dunque si contenti che questa sia la misura del suo dono, la quale è nell'animo, fatta dalla natura, e confermata dalla ragione e dall'usanza: e potrebbe mostrarsi così all'improvviso, come ho scoperta la sua liberalità; ma delle cose che possono avvenire, non è certezza: e della mia volontà può sin ora esser certa, la quale io cercherò sempre manifestarle con ogni affezione ed osservanza. E le bacio le mani. Di Ferrara.

602. *Al medesimo.*

Vostra S. m'onora tanto sovra i meriti miei, che s'io non superassi tutti gli onori e tutte le riverenze, che le sono fatte dagli altri, non crederei di poterle rendere il cambio. Laonde io la prego che sia men liberale de' titoli, che non mi si convengono, non per diminuire alcuna significazione della sua benevolenza, ma per non accrescer l'obbligo ch'io ho di servirla. E le basti d'aver molto accresciuta la volontà, com'io procaccerò di mostrarle in ogni occasione, e particolarmente in questa della mia venuta costà: la quale è quasi disperata senza il suo favore, e senza quello de' signori suoi parenti, e senza gli ufficii del Reverendo suo fratello, a cui spesso mi raccomando. Laonde credo che al fine debbano esser superate le difficoltà che porta seco questo negozio, le quali io stimo che diventeranno maggiori, quanto più s'indugierà; però vorrei potermene venire questo autunno a Napoli, o almeno aspettare in san Benedetto di Mantova il ritorno del Padre Don Angelo; e col suo consiglio indrizzarmi per quel viaggio che le parrà migliore. Faccia dunque V. S. in modo ch'io non sia ritenuto da niuna occasione che potesse sopravvenire, o da alcuno impedimento che possa attraversarsi: e, avendo acquistata quella parte dell'animo mio, che la può render sicura d'una certa possessione, non vo-

glia che sia men durevole per accidente. Ma per confermare la speranza del mio venire, e gli obblighi similmente, si contenti di donarmi uno smeraldo; poichè io l'ho desiderato lungo tempo, nè mai ho potuto cavarmi questo desiderio, o piuttosto questo umore; ma non avanzi la liberalità de' Principi nella sua medesima, della quale ho veduti altri cortesi effetti; perchè in altra maniera mi costringerebbe a rifiutarlo così prontamente, come forse prosontuosamente l'ho dimandato: ma come V. S. sa, le lettere non sogliono vergognarsi; onde io voglio che mi conosca più ardito lontano, che d'appresso, e più nello scrivere che nel parlare: e se 'l manderà per via de' mercanti, raccomandi a qualche suo amico la spedizione d'alcuni miei negozii: se per altra, non lasci di raccomandarmi a chi possa spedirli. E le bacio le mani. Di Ferrara.

603. *Al medesimo.*

Vostra S. può numerare facilmente le mie composizioni, e le lodi ch'io le ho date, ma i suoi meriti non possono esser numerati così di leggieri; laonde non è maraviglia, se le cose ch'io n'ho dette, non sono a bastanza; ma perch'io ho misurate le mie piuttosto colla volontà buona che ho d'onorarla, che con alcuno onor fattole, o con alcun servigio, non ho dubitato di chiederle uno anello, e ora la ringrazio che 'l Padre Don Angelo me l'abbia promesso in suo nome; perchè in questa parte le sue promesse son troppo certe; ma nell'altra, che appartiene alla mia libertà, troppo tardi gli effetti. Onde prego V. S. che non voglia solamente esser liberale, ma cortese e ufficioso parimente: e perch'io ho parlato col Padre Don Angelo più a lungo, ch'egli non ha fatto meco, V. S. avrà molto da leggere; però la prego che prenda ogni cosa in grado, e mi favorisca in quel che le dimando, come le dimando, perchè mi fa vergognare colle sue proferte, nelle quali tanto s'umilia, che io non posso più abbassarmi per esserle inferiore, come si conviene; nondimeno l'accetto in quel modo, che dee amico e servitore: e le bacio le mani. Di Ferrara.

604. *Al medesimo.*

Intesi dal Padre Don Angelo, fratello di V. S., in qual termine fosse il negozio trattato per la mia liberazione alla Corte di S. M. Cesarea; ma sono passati dapoi molti mesi, e molte difficoltà, nè posso ora saperne altro di quel che egli me n'accenna; ma i fatti faranno le Najade. Prego V. S. che non voglia esser scarso di raccomandazioni, poichè è stato liberale de' suoi doni. Ma raccomandi al signor Ottavio Spinola il negozio in modo, ch'egli non si raffreddi; e s'io potessi ricordarle alcuna cosa, le ricorderei che le tepide dimande insegnano a negare. Nei titoli l'ubbidirò per l'avvenire; ma vorrei anch'io esser compiaciuto da lei, e potrà farlo, lasciando il soverchio. Son breve, perchè il messo aspetta la lettera, nè voglio trattenerlo lungamente. Bacio le mani alla sig. Porzia, e a V. S. similmente.

605. *Al medesimo.*

Molto Illustriss. sig. mio. Nè speranza di premio desiderato, nè gratitudine di ricevuto dono possono più movermi della vostra nobiltà e della virtù, per la quale io vi ho stimato meritevole di onore e di lode. Laonde ora vi dedico questo mio Dialogo degli Idoli, quasi un certissimo segno dell'opinione che io porto; acciocchè leggendolo veggiate in qual guisa più convenevole si possono lodare i padri e gli avoli de' Principi e degli uomini illustri nella repubblica; nella quale il valor de' vostri maggiori è stato risguardevole molte centinaja d'anni, risplendendo come oro finissimo, che non patisce alcuna ruggine per l'antichità. Piacciavi dunque, signor mio, d'accettarlo in vece di statua; perchè egli sia tanto più durevole d'ogni opera che facciano gli scultori, quanto meglio si conserva la memoria nelle scritture, che ne' marmi o ne' metalli. E vivete lieto.

606. *Al medesimo.*

Ebbi lo smeraldo promessomi da V. S., della cui bellezza vorrei meglio intendermi, per poterle render grazie maggiori. La ringrazio nondimeno quanto so e quanto io posso; perchè se in alcuna parte mancasse il giudizio, non voglio che manchi la gratitudine. Non risposi subito, perchè mi fu portato senza sue lettere, e senza quelle del Padre D. Angelo, suo fratello. Aspetto l'altre, quando che sia; e se faranno quell'effetto che per me si desidera, n'avrò obbligo a V. S. Questo benedetto negozio dovrebbe ormai aver fine; però la prego che solleciti dal suo lato. E le bacio le mani, e insieme alla sig. Porzia sua moglie, e alla sig. Geronima sua sorella: e viva felice. Di Ferrara, il 20 di Maggio 1584.

607. *Al medesimo.*

Il Padre Don Angelo fratello di V. S. è venuto a vedermi in una città, e in una stagione piena di maschere; nella quale io ebbi già molti piaceri, ed ora ho poche consolazioni, e forse niun'altra, che la sua visita: nè peravventura ne debbo aver obbligo a lui solamente, ma a V. S. ancora, la qual così lontana mi vuol mostrar la sua cortesia, e farmi qualche favore. Ed io non so se debba ringraziarla o pregarla; perchè se i ringraziamenti fossero presti, sarebbono troppo tarde le preghiere, nè giungerebbono a tempo; onde voglio che mi giovi d'anticipare colle speranze gli effetti. E le bacio le mani. Di Ferrara.

608. *Al medesimo.*

Ebbi un'altra lettera di V. S. col sonetto, e non risposi, non potendo rispondere all'uno e all'altro. Sono occupatissimo e stanchissimo di composizioni, e desiderosissimo di piacere; però V. S. mi perdoni s'io nego la risposta, e se io la ritardo. La ringrazio che si rallegri della mia libertà; perchè niuna cosa può esser più cara agli animi gentili: e tutte l'altre, che sogliono esser grate in questo mondo, non possono recare intera soddisfazione

senza la libertà, della quale a V. S. porto molto obbligo, e al Padre Don Angelo, suo fratello. Gli altri fin'ora non hanno voluto parteciparne, potendo, per non diminuirlo; nè si sono curati d'accrescerlo in altro modo: *Nec quemquam incuso*. Ringrazio ancor V. S. che mi dia occasione di conoscere il sig. Leonardo Spinola, perchè in altra occasione spero di poterli mostrare, quanto io gli sia affezionato; ma ora mi rincresce di non poterlo raccorre ed accarezzare, come avrei voluto. Il P. Don Angelo se n'è ito a Genova: di là s'aspettano buone nuove in questi paesi, da me particolarmente, che son vago del buon tempo: e questo replico volentieri, acciocchè V. S. più facilmente mi perdoni l'indugio del sonetto. Rispondo a M. Bernardo Castello, il quale mi visitò cortesemente in prigione. E a V. S. bacio le mani, e me le raccomando. di Mantova.

609. *Al medesimo.*

Bench'io sia più vicino a V. S. molto illustre, che io non era in Ferrara, ho minore ardire di pregarla, ch'io non aveva; perciocchè non avendo tanto bisogno d'ajuto e di favore, non vorrei parere o di soverchio timido, o soverchiamente volenteroso. Nondimeno ristringerò le molte preghiere ch'io aveva pensate di porgere, e le molte dimande in una supplica sola, la qual vorrei che fosse appresentata dal sig. Conte Ottavio all'Imperatrice; acciocchè non paja ch'io aspetti da niun altro luogo la grazia più volentieri, o con maggior osservanza e divozione. V. S. mi favorisca in quel che può; perchè se 'l favore sarà eguale al potere, non sarà picciolo: e sia contenta di dar la risposta al Padre Don Angelo, col quale sarei venuto io stesso, s'egli avesse creduto di potermi condurre pacificamente. Bacio le mani a V. S., e al sig. Alessandro, e alla sig. Livia Spinola, ed a tutta la nobilissima casa. Di Mantova.

610. *Al medesimo.*

Io non risposi a V. S. da Mantova, perch'io fui impedito dall'improvvisa partita, quasi necessaria, laonde ora non potrebbe esser volontario il ritorno. Frattanto mi trattengo in Bergamo, mia patria, ove ho pasciuto il digiuno d'un lunghissimo desiderio di riveder gli amici e i parenti: nè poteva in altro modo meglio conoscere, quanta sia la carità della patria, e quanta la tenerezza del suo onore. Io ho certo fatto coll'esperienza questo guadagno; tuttavolta non dimentico affatto il negozio di Genova, nè gli obblighi miei con V. S., alla qual mi raccomando; pregandola che voglia fare che abbia quell'effetto, ch'io medesimo aveva proposto, perchè senza il suo favore ed ajuto difficilmente potrò far questo viaggio. Dal sig. Vincenzo Regio non ho risposta ancora; nondimeno non resterò di replicare. Frattanto a V. S. bacio le mani. Di Bergamo.

611. *Al medesimo.*

Io mi sono avvicinato a V. S. per altra via, che per quella ch'io credeva; ma essendo stata questa la prima nell'intenzione, è ragionevole che fosse l'ultima nell'esecuzione. Sono in Roma, ove sempre bramai di vivere, ma con poco obbligo alla mia fortuna; laonde è necessario ch'io pensi alle cose di Napoli e alla grazia del Re, la quale sempre desiderai. Non ho alcuna informazione delle cose sue, nè di quello ch'io possa sperare. Questo solo posso affermare a V. S. con verità, che per lettere di mia sorella, e per l'altre scritture, ho inteso che mi s'appartengono della dote materna centinaja e migliaja di scudi per giustizia, senza i quali non so come vivere, se non mendico, nè come morire, se non nell'istesso modo. Però prego V. S. affettuosamente che voglia aver compassione delle mie miserie e dell'infermità, dalle quali sono in guisa oppresso, che non posso risorgere; e avvisarmi del miglior modo ch'io possa tenere, per impetrar questa grazia da S. M., e dello stato di mia sorella, della quale molt'anni non ho avviso, e degli altri miei parenti e delle pratiche di cotesta città, per la quale forse io potrei dimenticarmi l'antico desiderio ch'ebbi di vivere in Roma. Scrivo a V. S. tutto pieno di sincerità e di fede, nata da molte cagioni, ma particolarmente dalla sua cortesia e dalla mia coscienza, la quale è gran consolazione della mia infelicità. Aspetto sue risposte con quella sospensione, colla quale gl'imprigionati sogliono aspettar la sentenza della morte e della vita. E le bacio le mani, e alla sig. Porzia sua similmente. Di Roma, il 14 di Novembre del 1587.

612. *A medesimo.*

Ringrazio V. S. de'dieci ducati mandatimi questa mattina, de' quali piaccia a Dio ch'io possa soddisfarla, quanto vorrei. Rispondo al sig. Giulio Guastavini: e bacio le mani al sig. Gieronimo Grimaldo. Di Monte Oliveto.

613. *Al sig. Pietro Cresci.*

S'io potessi così lodar la vostra Tragedia, come ringraziarvi del dono che v'è piaciuto di farmene, non sarei più avaro delle mie lodi, che voi siate stato del vostro libro, il qual poteva esser donato a chi meglio riconoscesse l'obbligo, ma non a chi più il conoscesse. Leggo volentieri sì fatte composizioni: e stimo che quella di V. S. meriti esser letta dagli occupatissimi e dagli intendentissimi, non solamente dagli altri. Ma io per lunga usanza ed infelice, anzichè no, concedo la maggior parte del tempo alle proprie occupazioni, o alla malinconia dell'animo, che più d'ogn'altra cosa lo tiene occupato. Laonde m'avanzano poche ore dell'anno per legger le cose nuove; ma questa di V. S. è una di quelle, alla quale ho destinato una giornata intera. Frattanto le chiedo perdono della mia negligenza: al resto supplirà il sig. Antonio Costantini. E le bacio la mano. Da Mantova, il 7 di Maggio del 1591.

614. *Al P. F. Pietro Gonsales.*

Io non assolvo V. P. di quell'obbligo ch'ella ha di giovarmi e di favorirmi col Gran Duca in que-

sto mio ritorno: e se V. R. stima picciolo l'obbligo mio, perchè è picciolo il mio merito, e non antica l'amicizia, io le ricordo all'incontro che, se maggiore fosse la virtù e l'occasione, la qual mi s'offerisce di supplicarla, minor sarebbe la sua cortesia. È obbligato come Spagnuolo, come Frate dell'Ordine de' Predicatori ad essere amico della giustizia; come mio, a chieder quelle grazie che sono più conformi alla giustizia. Però la prego che si riduca a memoria quelle cose, delle quali altre volte le ragionai, che sono le stesse che le ho scritte. Sono arrivato questa sera in Siena, e partirò domani; ma verrò a vederla, se saprò certo di trovarla. E le bacio la mano. Dall'Albergo, il primo di Marzo del 1591.

615. *Al M. Mag. sig. Pietro Grassi.*

Mi spiace d'aspettar tanti mesi le mie scritture, perchè in vero io n'aveva bisogno, per diverse ragioni. Nè mi sarebbe rincresciuta la spesa, s'io mi fossi ritrovato in migliore stato; ma in questo è necessario ch'io attenda al risparmio, più che a tutte l'altre cose, almeno sino a tanto ch'io abbia fatto alcuna cosa della mia lite; ma tutti gli avvocati mi promettono ch'io la vincerò senza fallo. Io per fuggire ogni pericolo di spesa e d'altro, tento di aver la grazia del Re. Laonde sempre i miei Dialoghi e l'altre scritture arriveranno a tempo ed aspettati. Per la via de' Monaci di san Benedetto io avrei creduto di schivar la spesa del porto; ma me ne rimetto a V. S. Se 'l R. Licino sapesse quella parte delle mie Rime che mi manca, potrebbe mandar quella solamente. La terza io l'ho tutta. Della prima e della seconda mancano alcune cose: mancano particolarmente le due stanze ch'io giunsi alla canzone di Barbara. De' Dialoghi e de' Discorsi ho grandissimo bisogno. Però di nuovo prego V. S. che gli mandi colla prima occasione. E mi raccomandi al sig. Ercole, ed agli altri amici e parenti. E viva felice. Da Napoli.

616. *Al medesimo.*

Di nuovo prego V. S. che ricuperi le mie scritture dal Licino, e le mandi per qualche strada. Loderei la più breve, s'ella fosse senza molta mia spesa; ma può mandarle per li Monaci di san Benedetto, o per qual altra più le parrà. L'ha tenute almeno tanto tempo, che le dovrebbe aver fatte ricopiare. Questo riceverò per qualche servigio, e ne avrò grande obbligo. I Discorsi almeno e i Dialoghi deono esser ricopiati. Ma le mandi in tutti i modi, acciocch'io le resti tanto obbligato, quanto le desidero felicità. Di Napoli.

617. *Al medesimo.*

Mi spiace di dar tanto fastidio a V. S., ma poichè una volta s'ha preso questo fastidio, sia contenta di vederne il fine. Io venni qui per lite; e non ho potuto cominciarla: e forse nulla altra cagione, che quella delle scritture, mi farà trattenere fino alla fiera di Salerno, perch'io non vorrei che si smarrissero. Almeno fossero tutte le mie composizioni ricopiate, acciocch'io potessi stamparle, e spedirle per questa fiera di Salerno; poichè l'anno passato non si spedirono tutte per quella di Bergamo. Non ebbi mai la maggior voglia d'esser mercante, bench'io sia nato gentiluomo in questa città, com'è noto a ciascuno. Poichè alcuni de' vostri mi offeriscono la sua protezione, V. S. voglia esser fra gli altri protettori, perch'io prima possa arricchire, e poi filosofare; poichè non ho trovata tanta cortesia nel mondo, ch'io potessi filosofar senza ricchezze. Bacio a V. S. le mani. E la ringrazio delle sue stanze. Di Napoli.

618. *Al sig. D. Pietro di Toledo.*

Se col dimandar la vita io potessi offendere alcuno, questa offesa tantopiù toccherebbe agli altri, che a V. E., quanto è minor l'obbligo ch'ella ha di giovarmi: anzi dal suo lato non ci è obbligo alcuno, se non quanto la pietà cristiana potesse astringerla; dal mio son tutti d'onorarla e di servirla, poichè una volta ha voluto ch'io la conosca per mio signore. E non avendo ardimento di chiederle in altro modo la vita, gliela chiedo almeno con quello, che mi è posto avanti da' medici, i quali vogliono ch'io le dimandi da vivere; ma coloro a' quali è destinata la morte, non hanno questo pensiero. Voglio sperare nella pietà d'Iddio, e supplicare V. E. che per quelli anni o mesi di vita che m'avanzano, interponga il suo favore col Vicerè, acciò S. E. si contenti che la città mi dia venticinque scudi il mese, e sottoscriva il *Liceat*, come dicono essere ordinario. Nè questi dimando con altro obbligo, che di confessarmi Napolitano e servitore di Sua Maestà, perchè gli altri sarebbono troppo gravi alla mia infermità, la quale non essendo altro male, almeno è malinconia di molti anni; ma io dubito di peggio, e devrei sperar meglio: e senza questo dono difficilmente saprei come trattenermi, ed aspettare il tempo del ritorno. Il chiamerò dono, se non vogliono ch'io il chiami ricompensa per la dote materna: ed opera di carità, se non consentono ch'io la stimi di cortesia. In tutti i modi io ne rimarrò obbligato a V. E., al Vicerè, alla città, a' medici, da' quali aspetto la salute e la quiete dell'animo. Il sig. Ottavio Egizio aggiungerà le sue alle mie preghiere, stimando che a lui particolarmente si faccia questa grazia. E bacio a V. S. Illustrissima la mano.

619. *Al M. Mag. M. Pier Giovanni Marino.*

Magnifico M. Pier Giovanni. Perchè io scriva in molti luoghi, non mi dimenticherò di voi; e prego che non vi dimentichiate di me. Sollecitate di grazia alcun di que' signori già detti: e rinnovate in lor la memoria della mia infelicità, la quale so certo che troverà pietà nel Sereniss. sig. Principe, se ne sarà bene informato. E mi vi raccomando. Dalle prigioni di sant'Anna. Di Ferrara.

620. *Al sig. Cavalier Pignata.*

Grande sventura è stata la mia, che le mie lettere non abbian ritrovata V. S. in Ferrara, o la ri-

trovino nell'ora del partire; ma la sua cortesia è maggiore, perchè lo star lontano non la priva dell'affezione che mi portava, nè la partenza, della memoria. Si ricordi ch'io le ricordo volentieri quando cortesemente m'accolse in Ravenna, mosso non da alcun obbligo, ma dalla sua gentil natura. Io son uomo che non posso esser vinto, se non da' beneficii; perchè all'ingiurie non cedo, se non a tempo, e ne sono meno offeso, che non sono gli ingiuriatori medesimi. Questa cortesia vostra, e questa grazia del sig. Duca hanno fatto in me quell'effetto che sogliono spesso; laonde ho conosciuto aver tanto sol del magnanimo, quanto può star colla virtù cristiana. L'altre parti e non riconosco dalla natura, e riconosco le contrarie dalla grazia d'Iddio, della quale mi riluce pur alcun raggio fra tante e sì oscure tenebre de' miei peccati, e dell'avversità della fortuna, e dell'ostinazion degli uomini. Io ho più volentieri quest'obbligo al sig. Duca, che ad alcun altro; ma non vorrei che la sua grazia fosse ricordata, o impedita, o diminuita, almeno in quel che appartiene a' libri, I quali lasciai in due casse, e in una valigia. Della valigia non si fa menzione nell'inventario: e delle due casse in quella mi par che sia minor numero di libri, nella quale io lasciai il maggiore, e de' più importanti, che son quelli ne' quali ho fatto molte postille; perchè non mi sarebbe tanto grave di ricomprarli (benchè io sia poverissimo) quanto di rileggerli. Il Nasello poteva mandarmi i suoi, i quali m'offrì in miglior mia fortuna, non pregato, nè ricercato da me, perchè io glie le avrei pagati; e se non fu dono, come io stimai, si doveva contentare che fosse vendita. Non mi ricordo se gli abbia notati di mia mano tutti, o alcuna parte. Può ripigliarsi quelli che non son segnati, o ritenerseli, e aspettar il prezzo degli altri che gli sarà dato cortesemente. V. S. mi faccia la sicurtà; perchè al suo ritorno sarà soddisfatta, se mai penserà di tornare a queste parti: e parendole, può pregare il sig. Don Cesare che faccia che il Nasello resti contento; il che sarà agevol cosa, perchè egli non studia, e i libri suoi non costan molto. Avrò grande obbligo a S. E., e conserverò questa memoria della sua gentilezza perpetuamente. Prego a V. S. buon viaggio in ogni paese, e felice avvenimento in tutti i negozii, e accrescimento di grazia in questo ed in ciascun altro tempo. di Mantova, il 10 di Novembre del 1586.

621. *Al medesimo.*

Il quadro di mio padre e le mie scritture mi sono tanto care, che s'appresenta a V. S. occasione di farmi nuovo favore, non minor del primo. Onde io stimo che non le spiacerà d'aggiungere quest'obbligo agli altri, acciocch'io debba tener perpetua memoria della sua cortesia. È stato il primo che dopo il mio partire ella ha usato meco in coteste parti: non vorrei che fosse l'ultimo, o che quella sua sia stata l'ultima azione. La sua virtù è quasi un fonte, da cui possono derivar sempre nuove grazie à nuovi favori, e risplende come un raggio di Sole; onde non può temere che sia men chiaro, perchè altri l'usi nel medesimo tempo. Io non vorrei adoperar quel libro di Monsignor Fantino, s'egli fosse compagno di molti altri tomi del medesimo autore; ma non stimo che egli sia. Credo che V. S. avrà fatti i miei protesti: e le bacio le mani. Sia contenta di baciarle in mio nome al sig. Cavaliero suo fratello, e a' signori Taverrisi. Di Mantova, il 29 Novembre del 1586.

622. *Al medesimo.*

L'ultima lettera di V. S. m'ha ritrovato pieno d'altre occupazioni; laonde non avendo rivista la canzone da quel giorno che io le scrissi, non la correggei tanto a tempo, ch'io potessi mandarla questa mattina. Il sig. Don Cesare dovrebbe credere ch'io non stimo sì poco la sua grazia, che mi paresse grave fare un'altra canzone; ma può sapere, quanto bisogno io abbia del suo favore, del quale m'è stato troppo scarso. E io son uomo che mi soglio muovere più tardi per speranza, che per gratitudine; perchè dalle mie speranze sono stato spesso ingannato; ma nel mostrarsi grato de' favori e delle grazie ricevute, non può essere alcuno inganno. Io lasciai in una valigia, e in una delle casse di noce molte scritture; ed essendo state le chiavi in poter di S. E. e di V. S., facilmente potranno ritrovarle; e io ne rimarrò con molt'obbligo all'uno e all'altro. Gli arazzi e i corami sarebbon picciol dono della liberalità di S. A., e picciol segno della sua grazia; ma non avendo alcun altro maggiore, desidero almen questo, col quale io non dispererò in tutto. Non scrivo al sig. Don Cesare, perchè S. E. non m'ha fatto mai favore di rispondermi; ma potranno bastar le raccomandazioni fatte da V. S., sinchè io possa meglio dimostrarle quanto le sia servitore, e quanto mi sia dispiaciuto di non poterle baciare le mani nel mio partire. Scrivo nondimeno alla Serenissima sig. Duchessa, parendomi ch'io debba ricevere in luogo di grazia, che S. A. si degni di legger le mie lettere. V. S. dia ricapito alla lettera, se pur non vuole presentarla ella medesima: e ringrazii Monsignor Fantino molto da mia parte, come io ringrazio il suo signor fratello del ritratto che m'ha mandato: e bacio all'uno e all'altro le mani. Di Mantova, il 22 di Dicembre del 1586.

623. *Al medesimo.*

Io non mi vergogno di pregare un'altra volta V. S. che rinnovi gli ufficii, de' quali l'ho pregata per l'altre mie lettere; perchè la grazia è così onesta, come è cortese chi per me la richiede: e io sin'ora pochi altri posso lodare, benchè ne abbia pregati molti. E bacio a V. S. le mani. Di Mantova, il 29 di Dicembre del 1586.

624. *Al medesimo.*

Mando a V. S. la canzone nell'infermità di cotesti Eccellentissimi signori, più tardi, che io non credeva; ma in tempo che potrà essere letta con minor noja: e prego V. S. che non voglia che avvenga di questa, come dell'altre; perchè intendo che Vittorio me ne fa sempre qualcheduna di nuo-

ve: nè per tutto ciò ha mai voluto mandarmi l'Alessandro Afrodiseo che m'avea promesso. Io mi dorrei col sig. Don Cesare, se giovasse; ma gli scrivo, perchè mi faccia ricuperare quelle scritture che rimasero nella valigia: V. S. di grazia voglia ricordargliele. Dell'altre cose che scriveva avermi mandato, non so quel che sia avvenuto; perchè io non ho risposta da parte alcuna. V. S. non si penta così tosto, nè si stanchi d'avermi fatto ricuperare quella parte delle mie robe che mi era più cara; io dico i libri, coi quali dovevano esser le mie scritture, perchè la cortesia degli amici non si dee misurar col bisogno: e se con questa misura si misurasse, non sarebbe scarsa. Bacio a V. S. le mani. Di Mantova, il 25 di Gennajo del 1587.

625. *Al medesimo.*

Tardi rispondo, perchè lo scriver mi dà più noja, che l'aspettare; benchè questo ancora sia nojosissimo: e so di scrivere a cortese gentiluomo, il quale accetterà le mie scuse. Debbo piangere e onorar la morte del sig. Card. d'Este: piaccia a N. S. che lo faccia cosa che non le spiaccia. S'io l'avessi fatta, l'avrei già mandata a V. S. Del ritratto non ebbi mai risposta: e sebben mi ricordo, mi scrisse ancora d'aver dato al sig. Ambasciatore alcune mie sedie e alcuni peltri. Io ne potrei aver bisogno o per usarli, o per venderli. E prego V. S. che faccia che io gli abbia: e di nuovo le bacio le mani. Di Mantova, il 7 di Marzo del 1587.

626. *All'Illustrissimo sig. Pirro Gonzaga.*

Le cose, le quali si desiderano molto, non si debbono dimandare tepidamente; perchè le dimande sì fatte insegnano a negare; però aspettando la risposta del sig. Duca di Parma, ho voluto scriver di nuovo a S. A.; e se replica, troncherà ogni indugio, che possa ritener la risposta, e la concessione della grazia. Mi piacerà di non aver lasciato luogo a dubbio alcuno, e frattanto non voglio dubitare della cortesia di quel Principe, nè dell'amorevolezza di V. S. Illustrissima. E le bacio le mani. Di Ferrara.

627. *Al medesimo.*

Le vie più sicure, quantunque lunghe, sogliono esser migliori delle brevi, nelle quali è qualche pericolo; però dovendo io mandare due volumi di mie Rime al sig. Scipione Gonzaga, suo fratello, e non avendo alcuna buona comodità di mandarle per la via di Roma ordinaria, le mando a V. S. Illustrissima, pregandola che le confidi a persona che sicuramente glie le porti, e mi avvisi della ricevuta: e potrà dar la risposta al sig. Alessandro Pendaglia, apportatore della presente: e prenda questa noja ch'io le do, per un certissimo pegno della volontà ch'io ho di servirla in tutti i modi ed in tutte l'occasioni. E le bacio le mani. Di Ferrara, a' 16 d'Ottobre del 1584.

628. *Al sig. Principe di Bisignano.*

S'io potessi appresentare a V. E. occasione, che non fosse da molti rifiutata, il farei volentieri, per non condannare in questa parte il giudizio di coloro, che per altro son costretto di lodare, e persuaso d'onorare. Ma, poichè la mia fortuna ha potuto non solamente trionfar di me, ma delle virtù degli uomini, e di quelli più, a' quali per la grandezza loro più si conveniva il vincer la malignità della mia sorte, anzi di questo secolo; non dubito d'offerirgliele: e l'offerisco azione, che forse potrebbe esser lasciata per modestia, ma non dee restare abbandonata per disprezzo; perciocchè non può esser disprezzata la virtù, ovunque ella sia, e comunque oppressa: e se nel darle questo consiglio m'attribuisco l'uffizio altrui, non merito io biasimo nel dire il vero, ma altri nel tacerlo; perchè tacendolo, mi costringe a parlar di me stesso arditamente, e delle mie sciagure liberamente. Ma forse V. E. non stimerà che le si convenga, per trarmi di prigione, far quello che non han voluto fare gli eguali suoi, e i maggiori, ai quali nè prima poteva essere impedita alcuna buona operazione, nè ora negata alcuna grazia: nè io ardirei di persuadergliele, parendomi che nella mia causa la mia opinione potesse esser sospetta, se la giustizia non fosse manifestamente in mio favore, e la verità non mi desse ardire, anzi non parlasse per sè stessa, e la pietà, e la clemenza, e tutte l'altre virtù non la confortassero a prender la protezione d'uno innocente; se pur è innocenza non aver nociuto ad altri, che a sè medesimo. Ma da queste virtù non può in alcun modo essere discompagnata la modestia; perchè dove son l'altre, conviene ch'ella sia di continuo, bench'io non persuado alla modestia, ma alla magnanimità il Principe di Bisignano, ch'è virtù degna del padre, degna dell'avo e degna degli altri suoi antecessori. E sarebbe forse maggior sua gloria, e maggior mia contentezza, che egli in ciò non avesse compagni; nondimeno non sarà tanto solo, ch'io non possa numerare alcuni, a' quali ho qualche obbligo; ma vorrei che V. E. si prendesse questa parte ch'è più nobile, io dico il pensiero della mia libertà e della salute, il quale gli altri hanno lasciato per varie cagioni, che non dovrebbono moverla; acciocchè ella sia stata solamente prevenuta nel tempo, ma non superata negli effetti: e debbo aspettarli conformi alla sua nobiltà ed alla mia antica affezione. E poichè una volta s'è degnata di farmi sapere la verità, spero che per l'avvenire non consentirà che la mia fede riceva alcun inganno, o che la sua autorità mi possa portare qualche impedimento; ma la prego che ella voglia, perch'io sia liberato, scriverne al sig. Duca di Ferrara in modo, che non debba ricusare di concederle questa grazia, dimandata da pochi, ma non voluta da veruno. Or sia V. E. contenta di chiederla, e di voler quel che chiede, e di fare che io possa morire servitore di Casa Sanseverina, come nacqui. E le bacio le mani. Di Ferrara, il 10 di Marzo del 1586.

629. *Al sig. Principe di Conca.*

L'altra volta ch'io venni a Napoli, invitato similmente da V. E., mostrai ardire maraviglioso,

seguitando il mio viaggio senz'alcun'arme, e senza alcuna paura delle minacce d'un terribil naso, il quale sarebbe stato soverchio ad un rinoceronte. Ora, che sono alquanto più vecchio, e più debole, e più desideroso di comodo e di quiete, ho ceduto allo spavento, che mi davano gli occhi e le bocche: e confesso di non esser tanto animoso, ch'io mi assicuri in questo lungo cammino, se dagli occhi e dalla bocca non sono parimente invitato; perchè sin'ora mi par di conoscere tanta discordia fra la mano di chi scrive, e la bocca di chi porta la lettera, che io non posso confidar nell'una, senza diffidar dell'altra. Che più? La bocca e la lingua sono in controversia; perchè la lingua afferma, la bocca nega: la lingua promette, la bocca toglie ogni speranza delle promesse: la lingua assicura, la bocca spaventa; ma la povera lingua è sola, e non ha altro ajuto che la mano che scrive. All'incontra gli occhi, il naso e la bocca hanno fatto lega per cacciarmi ed esterminarmi affatto. Laonde io, se non vengo armato di qualche scimitarra contra la superbia del naso, e della bocca, e degli occhi, mi resterò a mezza strada, o non mi partirò. E se per avventura il naso volesse discoprire la fallacia della lingua, in questa esamina fa mestieri d'eccellentissimo, e di giusto giudice; perchè il confessare e l'affermare si convengono alla lingua, ed in questa occasione il naso si confessa, e la lingua non si cura di penitenza. Mi raccomando dunque a V. E., supplicandola che mi sia lecito col suo favore di trovare occhi, e bocca, e lingua così cortesi, come ho sempre desiderato: e se il naso vorrà concorrere piuttosto all'inganno che a manifestar la fraude, non sarà questo errore di grande importanza, nè la cortesia di V. E. degna di poca lode. E le bacio la mano. Da Roma, il 9 di Gennajo del 1592.

630. *Al Sereniss. sig. Principe di Mantova.*

Sereniss. Sig. e Padron mio colendiss. È privilegio de' servitori che amano affettuosamente, il pregar liberamente i padroni nell'occasioni. Laonde io, che non cedo ad alcun altro nell'affezione e nell'osservanza, in questa dell'infermità, dalla quale è oppresso mio nipote, tanto il raccomando a V. A. quanto l'anima mia, perchè non veggio con altri occhi: ed in lui raccomando me stesso, il quale ho bisogno di consolazione e di rimedio, e non posso ritrovarlo migliore, che nella sua presenza e nella salute: e racquistandosi la sua, posso sperar la mia più facilmente. Supplico dunque V. A. che da questo principio cominci a mostrarmi qualche effetto della sua benignità e della cortesia, della quale non debbo participare meno degli altri; perchè non farei manco per servigio di lei e del sig. Duca suo padre, e di tutta la sua nobilissima casa. E le bacio le mani. Di Ferrara.

631. *Al sig. Principe di Molfetta.*

Io non so chi abbia collocato V. E. in più alto grado, o la fortuna degli antecessori, o il valore: perchè l'uno e l'altra congiurarono in guisa alla grandezza loro, che malagevolmente si può conoscere chi v'abbia maggior parte; ma se da' meriti de' nipoti si potesse far argomento di quel degli avoli, agevolmente conchiuderei per quella parte, nella quale più confido. Dico che la cortesia di V. E. non debba esser minore di quel che sia stata per l'addietro, benchè la mia fortuna sia la medesima, e forse tanto peggiore, quant'io son meno atto a farle resistenza; laonde mi par somigliante a quelle febbri, le quali allora vanno crescendo, quando diminuisce la virtù dell'infermo. Sino a questo termine, senza dubbio, arriva la mia confidenza, ma forse non basta; e, s'io avessi l'ardimento di persuaderla eguale alle ragioni, la persuaderei senza fallo che non si contentasse d'aver dato esempio agli altri di liberalità, se insieme non gli ammonisse ad usar pietà. V. E. fu la prima che sovvenisse alla mia povertà, e nello spedale mi mandò più danari, che non mi bisognavano: voglia esser ancor la prima, che procuri il rimedio all'infermità: e non riguardi in alcuno, che dalla fortuna sia sollevato in maggior altezza; ma si proponga per oggetto la virtù, e particolarmente la clemenza e la giustizia, delle quali niuna cosa è più alta, nè più sublime. Con queste si può agguagliare a' superiori, e farsi di gran lunga superiore agli eguali, se forse non gli vuol tutti pari nel giovarmi, chè questa sarebbe somma ed ineffabile cortesia: ed io, per ragionarne, o per scriverne molti anni, non potrei esplicarne a pieno l'obbligo che avrei a V. E. Sono molti Principi ne' Seggi di Napoli, oltre molti erranti cavalieri, co' quali si tratta, anzi pur con tutta la città, di sollevarmi dalla povertà, col rendermi la salute; opere veramente degne d'infinita lode; ma l'una tutta piena d'umanità, l'altra più somigliante alle divine. Supplico V. E. che voglia colla sua autorità e coll'esempio persuadergli alla carità; ma prima persuada a me stesso, ch'io possa aspettar tanta grazia: imperocchè la mia infelicità di tanti anni mi ha fatto quasi perdere ogni speranza, e difficilmente posso esser persuaso senza gli effetti. Mi son fermato in casa del sig. Cardinal Scipione, aspettando questa buona e pietosa deliberazione della città. Frattanto chi persuade altrimente, non dovrebbe esser ascoltato, perchè il toglier la misericordia alla vita umana, è come gettar per terra l'altare nel tempio; e niun'altra cosa è più atta al distruggere, e meno all'edificare. Ma forse io debbo più temere dell'occulte persuasioni, che delle palesi; però più mi raccomando a V. E. nelle private, che nelle pubbliche dimostrazioni.

632. *Al sig. Principe di Stigliano.*

I miei desiderii sono come quelli degli altri infermi; però V. E. non si maravigli se io mosso dalle persuasioni del medico, ho avuto troppo ardire di supplicarla; ma di niun'altra cosa più intendeva, che de' miei libri, i quali meno dovriano esser negati alle preghiere de' meno famigliari. Ma non voglio che l'infermità mi faccia troppo indiscreto

con V. E., la qual si mostra tanto cortese nelle cose, le quali dipendono dalla sua volontà, che merita d'esser piuttosto fine, che mezzo; e pregata, che pregare alcun altro. E le bacio le mani.

633. *Al medesimo.*

Quanto più mi sono avvicinato a V. E tanto ho minore ardire di supplicarla; perchè mi spaventano la riverenza e il rispetto del suo valore, e dell'alto grado, e la mia indegnità, e la mia fortuna, e la propria imperfezione. Laonde se di alcuna cosa io dovessi pregarla, arditamente la pregherei che mi desse ajuto a tornarmene a Napoli, dove per la lontananza potessi ripigliar di nuovo quell'ardire che ho lasciato, o piuttosto dal quale sono abbandonato per la vicinanza. Ma questa ancora sarebbe preghiera troppo pericolosa, se la sua cortesia, la quale è sempre congiunta coll'altre sue virtù, non mi facesse sicuro in questo sospetto. Non voglia conoscermi più dappresso, perchè sarà più certo de' miei difetti, fra' quali sarebbe il maggiore il non essere atto a' suoi servigii, s'io nol conoscessi, o nol confessassi liberamente. Conceda più largo spazio, e più lungo alla fama della sua cortesia, la quale suole esser maggiore delle cose più lontane; e non mi sforzi a diminuir colla mia presenza quella che s'è divolgata di me, qualunque ella sia. E se pur vuole che si diminuisca, spero che debba accrescere l'opinione ch'io ho sempre avuta della sua cortesia, in guisa che non mi faccia vergognare della mia soverchia confidenza. Il sig. Antonio Costantini m'ha salutato in nome di V. E. con mio singolar piacere; però la ringrazio che conservi memoria di quanto io le debbo, e di quanto vorrei esserle debitore. Ma più le sono obbligato, perchè non disprezza la cagione, che già mi mosse a supplicarla, e che ora m'induce a confermar questo possesso, apparente almeno, della mia servitù. E le bacio la mano. Di Mantova, il primo di Maggio del 1591.

634. *Al medesimo.*

Io credo che V. E. abbia tanta cognizione della mia avversità, quanto io l'ho dell'alta sua fortuna, e del felice stato; però in questa parte non è necessaria informazione. Io so che può favorirmi, come ella sa, ch'io ho bisogno del suo favore. Se ricerca maggior notizia di me, sappia ch'io sono affezionatissimo a' Principi Napolitani, desiderosissimo della lor grazia, e particolarmente della benevolenza di V. E. Vorrei poterle scrivere d'esser meritevole di quel ch'io desidero, e di quel che le dimando; ma non voglio narrar di me alcuna cosa falsa, o prometterne alcuna soverchia, o accennarne alcuna colle parole, ch'io non possa dimostrar coll'opere e coll'operazioni. In lei non debbo mai dubitare che la virtù sia discorde dalla nobiltà, o l'autorità di giovare diversa dalla volontà; però la prego con molta fede d'esser compiaciuto in cosa, nella quale sono stato molto offeso, dico negli studii miei, i quali non posso nè finire, nè continuare senza libri. Ne lasciai in Mantova due casse e più: ora avendo fatta deliberazione di vivere questo avanzo di vita tra Roma e Napoli, prego V. E. che scriva in mia raccomandazione al sig. Duca di Mantova, acciocchè sia contento di restituirmeli, acquetandosi a questo mio quasi necessario proponimento. L'obbligo sarà non solo di cosa carissima oltre tutte le altre, ma carissima, perchè volentieri io rimarrò perpetuamente obbligato a V. E.

635. *Alle sig. Principesse di Ferrara.*

Dedico a V. E. illustrissime queste Rime, composte da me in questi ultimi anni delle mie infelicità, acciocchè vedano che nè la malignità degli uomini, nè quella della fortuna ha potuto tormi o la conoscenza del valore, e merito loro, o il desiderio di servirle e d'onorarle: e mi giova di credere che s'elle il conosceranno, il riconosceranno ancora, nè lasceranno o il giudicio dell'intelletto, o l'affetto della volontà senza alcun premio. Numererò nondimeno fra' premii maggiori, che si degnino che queste Rime passino sotto la protezione del lor nome glorioso alla luce degli uomini, e del mondo, nel quale quanto dureranno, tanto durerà un certissimo testimonio della virtù e grandezza loro, e della servitù mia. Vivano felici. Di Ferrara, il 20 di Novembre del 1580.

636. *Alla sig. Principessa di Mantova.*

Poichè la mia fortuna non volle ch'io mi trovassi presente alle nozze di V. A., ho taciuto questo dolore molti anni, acciocchè i miei lamenti non turbassero i suoi piaceri; ma ora, ch'è venuta a marito la sig. Donna Virginia sua zia, non ho potuto dissimular più oltre, parendomi che quel silenzio possa far degni questi preghi di esser esauditi. La prego dunque che scriva alla sig. Donna Virginia in mia raccomandazione, a fine che la propria malinconia non mi tolga ogni senso della comune allegrezza; e la supplico ancora che si degni di chiedere al sig. Principe un cavallo per lo mio viaggio, perchè non solo partirò soddisfatto del dono, ma del favore di averlo impetrato a' preghi di V. A.: e le bacio le mani. Di Ferrara, il 10 di Marzo del 1586.

637. *All'Illustrissimo ed Eccellentissimo sig. Ranuccio Farnese.*

Io desidero che 'l sig. Cardinale Farnese accetti Alessandro mio nipote al servizio del sig. Don Odoardo; e n'ho già supplicato il sig. Duca di Parma, per mezzo del quale spero di conseguire la grazia: e ne supplicherò Monsignor Illustrissimo. Ma perch'io credo che nel sig. Don Odoardo l'amor del fratello sia così grande, come la riverenza ch'egli porta al zio e all'avolo, vorrei che l'affezione dell'uno, aggiunta al rispetto degli altri, gliele facesse più caro. Prego dunque V. S. con ogni affetto che l'induca con sue lettere a contentarsi di questa servitù e della mia, che sarà congiunta, o almeno non potrà essere tanto separata,

che non possa più la congiunzione degli animi, che ogni distanza de' luoghi. E le bacio le mani. Di Ferrara.

638. *Al medesimo.*

Questo concorde favore, il qual m'è stato fatto dal sig. Duca, avolo di V. A., e da lei medesima, è ricevuto da me con tanta gratitudine, con quanta fede il dimandai. Nè debbo più dubitare che 'l sig. Don Odoardo, suo fratello, a cui scriverò di nuovo supplicandolo, mi neghi la desiderata grazia; e mi parrebbono soverchie le mie preghiere, dove sono lettere di V. A., se cosa alcuna potesse mai parer soverchia al desiderio mio d'esser compiaciuto, pari a quello che avrò continuamente della felicità loro, e della grandezza: e le bacio le mani. Di Ferrara, il 9 di Febbrajo del 1585.

639. *All'Illustriss. sig. Ridolfo Gonzaga* (1).

Illustrissimo Sig. e Padron mio osservandiss. Niuna cosa può altrui promettere chi nulla può osservare, com'io: e se V. S. se n'è promesso oltre il mio proponimento, convien che prima mi faccia atto a pagare, e poi mi obblighi; perchè l'obbligo senza le forze, è troppo grave peso: nè dee da così cortese cavaliere, come è V. S., essere imposto ad uomo di così picciol valore, il qual conosce sè stesso, e si duol di non poter molto servire, valendo poco. Ma non mi è negato che io non possa molto amare, e molto onorare. Tolga dunque V. S. quella parte che dee piuttosto, e si frapponga in guisa, che non lasci agli altri luogo d'interporsi, nè a me occasione di tacer la sua cortesia; ed avrà quella certezza della mia volontà, che le dà l'animo suo medesimo. E le bacio le mani. Di Ferrara, il 16 di Novembre 1585.

640. *Al medesimo.*

Illustriss. Sig. e Padron mio osservandissimo. Io non so, se le mie preghiere per la sanità di V. S. Illustrissima siano più a tempo; ma s'elle sono tarde e zoppe, come scrisse alcuno, non tanto mi dolgo d'aver fatto tardo quest'officio così dovuto, quanto mi rallegro ch'ella abbia tosto scacciata la quartana, la quale impediva le nobilissime operazioni d'un altissimo intelletto, disceso in un gentilissimo corpo. Ma ora non è tempo d'entrare nelle sue lodi. V. S. legga il sonetto, e 'l riceva come un picciol segno della grande affezione ch'io le porto. E le bacio le mani. Di Mantova.

641. *Al medesimo.*

Io non sono di tanto merito, che mi riputi degno dell'amicizia di V. S. Illustrissima in quel modo, ch'ella scrive. Laonde se in questa parte è alcuna diffidenza dal mio lato, è tutta mia imperfezione, e colpa della natura e della fortuna. E se dall'altro è alcuna fede, è fondata sulla cortesia di V. S. Illustrissima, per la quale io debbo assicurarmi di non esser affatto dispregiato. E la ringrazio che abbia voluto tener memoria di me in questa occasione. Sono in Mantova, come dee aver inteso, col Serenissimo sig. Principe: e vi starò fin che piacerà a S. A., dalla quale spero tutte le grazie. E se gli intercessori fossero necessarii, niuna intercessione mi dovrebbe piacer più di quella di V. S. Illustrissima, che l'è congiunta di tanta amicizia e di tanto parentado. A lei dunque mi raccomando, e la prego che avendo fatta questa elezione di persona immeritevole, voglia darmi occasione di meritarla; acciocchè, se i meriti non sono preceduti, seguano almeno la sua cortesia, e quella del signor Principe. Di Mantova.

642. *Al medesimo.*

Illustrissimo Sig. mio osservandissimo. Io desiderava prima che 'l freddo togliesse licenza; ma, dapoi che m'è data speranza che la quartana di V. S. Illustrissima possa insieme partirsi, il mio desiderio s'è molto accresciuto; e son fatto, non so come, impaziente nell'aspettare. Laonde credo che agevolmente sarò costretto di venirla a trovare; ma in qual modo debbo venire, vo pensando assai volte tra me stesso. In tutti nondimeno le sono servitore coll'istessa affezione, e partendo, e rimanendo similmente: e le bacio le mani. Di Mantova.

643. *Al medesimo.*

Illustrissimo Sig. mio osservandiss. S'io fussi padrone delle mie cose in quel modo che più si converrebbe, tutte sarebbon di V. S. come io sono. Laonde a niun altro dovrebbe chiederle; perchè da niuno le avrebbe più volentieri: ma, come può sapere, di quelle ch'eran mie proprie, la maggior parte è fatta comune colla stampa; ed io sono stato degli ultimi a vederle, e peravventura non ho potuto vederle tutte. L'altre poche, le quali non deono essere stampate, spero che mi saranno mandate. E V. S. potrà leggerle, se mi stimerà degno di questo favore, come già m'ha stimato degli altri. Intanto perdoni a me il fastidio ch'io le ho dato, per ricuperare i miei libri; ed a sè medesima la noja che si prende in leggendo le altre mie composizioni. E le bacio le mani. Di Mantova.

644. *Al medesimo.*

Illustriss. Sig. e Padron mio colendiss. Troppo liberamente manifestai l'altro giorno a V. S. la mia povertà e 'l bisogno, il qual sin'ora è più di tempo che di danari; perchè nè dell'uno, nè degli altri mi avanza molto. Io non ho consumato gli anni miei inutilmente; benchè la volontà di servire non sia stata riconosciuta; ma ho letti molti libri, fra' quali erano que' due, che io dissi a V. S., pieni di molte postille. Laonde non sarebbe necessario ch'io li rileggessi di nuovo; ma potrei

(1) Questa lettera è raddoppiata nell'edizione di Firenze.

ritrovare nel margine molte cose necessarie per alcuni miei Dialoghi. Prego dunque V. S. che mi faccia guadagnar questo mese, o questi due mesi di tempo, ch' io spenderei in rivederli la terza e la quarta volta; e che ajuti la debolezza della mia memoria colla sua cortesia. Non le scrivo a chi ne debba parlare, per non offendere alcuno; ma da Pirino, che mi serve, V. S. potrà intendere con chi potrà far questo ufficio, del quale io le rimarrò obbligatissimo. E verrò a baciarle la mano. Di camera.

645. *Al medesimo.*

Illustrissimo Sig. mio osservandissimo. Io non vorrei esser di nuovo tentato col furto de' libri, per alcuna speranza ch'io abbia d'arricchire. Laonde ho sempre desiderato piuttosto la restituzione d'essi, che la confusione d'alcuno. E se pur non fosse ragionevole che n'andasse senza pena chi dà tanta noja a' miei studii; basterebbe che egli fosse obbligato al doppio, o a quel di più che si usava tra gli Ebrei. Nè ricuserei V. S. per giudice, purch' io trovassi il testimonio; ma è gran carestia a questi tempi d'uomini che dicano il vero. E se la verità non mi libera, potrei anch' io dir qualche volta la menzogna. Ma non è già bugia ch' io cedo a' pochi nell'esser affezionatissimo a V. S. E forse coloro ch' io desidero testimonii, non m'avanzano in parte alcuna, e non m'agguagliano; ma questi affetti si deono tener secreti, almen sinchè sia, dicendoli, ascoltato. Mando a V. S. una delle mie operette, ma delle stampate, come son l'altre. Nè so quel che abbiano voluto fare gli stampatori e i correttori, se non obbligarmi a ricorreggerle, ed a stamparle di nuovo. Ma non posso soddisfare a questo obbligo, se non mi ajuta il Serenissimo sig. Principe, il quale è così magnanimo, che della sua cortesia non dovrei dubitare, s'io non dubitassi prima di me stesso. Bacio a V. S. le mani: e prego nostro Signore che le dia tanta sanità, quanta le ha dato virtù. Di Mantova, il 3 di Gennajo 1587.

646. *Al medesimo.*

Illustriss. Signor e Padron mio osservandissime. Io venni a casa di V. S. per visitarla, e trovai che era partita. S' io fossi stato signore di me stesso, quanto vorrei, e quanto sarebbe il dovere, accuserei la mia negligenza; ma perch' io non potei venir prima, incolpo la mia fortuna, e la mala informazion datami, e l'occupazioni del servitore: e mi dorrei ancora che V. S. avesse mutata deliberazione, s' io ardissi di lamentarmene. Così improvvisa risoluzione di un gentiluomo infermo, e così inaspettata esecuzione in stagione così cattiva, in città piena di tutti gli agii, e di tanti comodi, non possono esser fatte senza qualche secreto consiglio, del quale io non so la cagione. V. S. s'è partita ammalata, e lasciato ha me con maggior male. S'è ritirata nella solitudine, ed io resto più solitario fra tante migliaja di uomini: ed io non ho altra speranza, che di vederla tosto sana; perchè della mia sanità io poco ne spero; e altri me ne promette meno. Non cessa però quel mio antico desiderio di leggere e di rileggere le cose lette, al quale apporta grande impedimento la perdita d'alcuni libri. Onde prego V. S. che voglia far col suo sig. Ascanio quell'ufficio, del quale io la pregai; e preghi ancora il signor suo zio, ch'egli scriva in questo proposito così caldamente, che non possa negarmeli. Sarà costretto dalla servitù che ha avuto con quel signore, a farmi questo piacere, più che non è stato persuaso dall'amicizia, che egli aveva cominciato in quel modo che gli era piaciuto. Le raccomandazioni di V. S. possono ancora giovarmi col Serenissimo sig. Principe; perchè non è passato il tempo, nè passerà fin che a S. A. piacerà ch' io mi fermi nella sua Corte. Bacio a V. S. Illustrissima la mano, e le do le buone Feste. Di Mantova.

647. *All' Illustriss. sig. Scipion Gonzaga.*

V. S. è così abbondevole di tutti i beni della fortuna, che niuna cosa le potrebbe esser donata di questa maniera, che ella non avesse, o non potesse facilmente acquistare. E quantunque sia ricca ancora de' beni dell'animo; nondimeno, perchè ogni giorno cerca d'accrescer coll'arte e collo studio quelli, che le sono dati dalla natura, stimo che le debba essere grato questo picciol dono di alcuni miei Dialoghi, nei quali potrà legger la mia e l'altrui opinione di cose importantissime; e sceglier quella che più le piacerà, perchè è così libera nell'eleggere, come nell'accettare. La prego dunque che faccia per giudizio quel che non ricusa di fare per affezione. E le bacio le mani.

648. *Al medesimo.*

Io sono stato tutti questi giorni in camera, se non quanto una volta ho visitato la Duchessa, e una, Madama Leonora: nè parlandosi più delle cose mie, io cominciava a credere che il mio negozio si dovesse sopire; ma jersera fui invitato in nome di S. A. ad andar seco a Lopere, ove oggi sen'andrà con pochissimi. Questa mattina poi il Crispo, Consiglier secreto di S. A., e supremo nelle cose della giustizia, m'ha fatto chiamare: e mi ha riferite alcune onorate, e amorevoli parole, dette pubblicamente dal sig. Duca in dimostrazione dell'amor che mi porta, e della stima che fa di me, le quali mi sono state confermate da molti altri. M'ha soggiunto poi che non mi maravigli, se nel mio caso è proceduto lentamente, chè ciò ha fatto con arte, credendo di poter aver i rei più facilmente nelle mani; ma che ora, ch'egli sa che sono fuori dello Stato, ha commissione dal sig. Duca di proceder contra loro con rigore straordinario. Della commission di S. A. son certo: il rimanente glielo ho creduto. Ho scritte queste cose così a lungo, perchè V. S. veda che 'l mio negozio s'incammina a buon fine. Darò poi a V. S. avviso di quanto passerà fra il sig. Duca, e me. Al sig. Cipriano V. S. baci di grazia in mio nome la mano; perchè, sebbene non credo d'aver in questa occasione bisogno dell'opera sua, desi-

dere nondimeno infinitamente che egli sia certo che io gli sia amico e servitor di cuore, e che io son gelosissimo della sua grazia. Ho ricevute le lettere di V. S. e di M. Luca, il quale vorrei che m'avvisasse se quel signor in bianco è il Raspone: io m'immagino che sia egli; ma non mi ricordo del suo nome, e vorrei scriverli ringraziandolo. Sappia M. Luca nostro che il dottor suo vicino è altrettanto tristo, quanto minchione: egli vorrebbe divenir successore di Madalò; ma io me ne sbrigherò con buon modo. L'amico del sospetto antico, la cui lettera mandai alcuni mesi sono a V. S., è senza dubbio disleale: e me ne son chiarito, chiaritissimo, con un sottile avvedimento. Ora dica M. Luca ch'io son troppo sospettoso. Non posso tacer una delle prodezze di Brunello. Egli sempre, ch'io andava fuori, mi dimandava la chiave delle mie stanze, mostrando di volersene servir in fatti d'amore, e io gliela concedeva, serrando però la camera, ov'io teneva i libri e le scritture, nella quale era una cassetta, in cui, oltre le mie composizioni, io riserbava gran parte delle lettere di V. S. e di M. Luca, e quelle particolarmente, che contenevano alcuno avvertimento poetico. Ragionando poi con lui e con alcuni altri, sentiva far al mio poema, che essi non avean visto, alcune delle opposizioni fatte dal sig. Barga; onde cominciai a entrar in sospetto; e tanto più, quanto io, conoscendo gli uomini, sapeva ch'essi per sè non eran atti a dir quelle cose. Con questo sospetto cominciai ad andar pescando, e intesi finalmente da un servitor del Conte Luigi Montecuccoli, mio vicino, che quando io era questa Quaresima in Modana, vide entrare con Brunello, essendo già notte, un magnano nelle mie stanze. Tanto andai poi cercando, che trovai il magnano, il qual mi confessò d'essere stato in Corte ad aprir una camera, della quale diceva il conduttor d'aver perduta la chiave. V. S. argomenti il resto. Questa è una delle sue frodi, ma ce ne son molte altre, non men belle: e credo che ve ne siano alcune di molta maggior importanza; ma io non me ne posso accertare. Mi consola che io strasciava tutte le lettere di V. S. e di M. Luca, nelle quali era detta liberamente alcuna cosa, trattone quelle dei particolari dello Sperone. Altro non mi occorre per ora, se non che a V. S. Illustrissima bacio con ogni affetto le mani. Di Ferrara.

649. *Al medesimo.*

La mia offerta è stata accettata con mio grandissimo dispiacere, veggendomi tolto così onorato pretesto d'una subita licenza. Or che debbo io fare? Farò forza a un mio antico e giustissimo desiderio di vivere fra gli uomini? troncherò l'ali alla mia fortuna, perchè mai più non le rimetta? Ah! non sia vero che abbia a dolermi da sezzo, quando il pentirsi nulla giova. Mi consolo ch'io richiesi, non fui richiesto: son attore, e non reo. Posso dunque desistere dalla dimanda, e non provocare chi peravventura non provocato non si moverà; chè certo per quanto a me ne pare, la mia proposta è stata accettata piuttosto graziosamente, che con fervore; però giudico che con molta difficoltà potrò ritirarmi dall'impresa, e quando anco la difficoltà fosse anco molta, vo' superarla in ogni modo. Non potrei, scrivendo de' tempi di Leone e di Clemente, non displacere a coloro, ai quali sono obbligato, non che desideroso di soddisfare. Dunque prometto assolutamente, seguane che ne può, d'abbandonar questa impresa, alla quale per altro sottentrava molto volentieri, e forse io non sarei stato così debole a sostenerla come V. S. m'accenna, che altri mostra di credere; al quale spero un giorno far mutar sentenza, non senza sua soddisfazione. In quanto all'altra risoluzione, io non dubito di non poterla fare conforme al desiderio di V. S. e mio; ben è vero che non è possibile ch'io la faccia sì tosto, come l'avrei fatta, se la mia offerta era rifiutata: pur questa dilazione sarà dilazione non d'anni, ma di giorni, o al più di pochissimi mesi. Mi piace che 'l successor del morto, gli è successor anco nella malevolenza verso me: e quel galant'uomo dal convito, del quale già scrissi, spero che la sua malignità sarà istrumento della mia buona fortuna: ed io gli farò bel gioco, e appunto quale il desidera. Egli riderà della mia sciocchezza, ed io della sua delusa prudenza. Nessuna cosa può, o dee qui ritenermi, altro che un dono. Questo, se sarà presto, sarà picciolo, e non proporzionato alle mie fatiche: s'avesse ad esser convenevole, saria tardo. Io rifiuterò il dono picciolo, e non aspetterò il grande, prevenendolo col chieder licenza. Dono presto, e convenevole sarebbe mostro e portento nella natura di questo mondo di qua: e però, come di cosa impossibile, non occorre farne consulta: e per accrescere quest'impossibilità, v'userò io ogni artificio. Questo è quanto posso ora dirle della mia volontà. Quando sarà tempo di proceder più oltre, avviserò V. S. di quel che sarà mia intenzion di fare: nè dirò cosa senza saputa e consiglio suo. Frattanto andrò gittando alcuni fondamenti; fondamenti però non d'edificio, ma di destruzione. Prego V. S. che baci in mio nome la mano al sig. Cipriano; e lo ringrazii de' cortesi officii, che opera a mio beneficio. Aspetto risposta di quella lettera per la medesima via: e nella buona sua grazia umilmente mi raccomando. Di Ferrara.

650. *Al medesimo.*

Alla lettera di V. S. illustriss. risponderò con più comodo: ora non posso, perchè, avendo fra due o tre giorni a partirmi di Ferrara, sono molto occupato. Frattanto le confermo quel che per l'altra mia le scrissi, la quale non so però se riceverà innanzi questa. Dico che si scrive contra il mio poema, e forse contra ad altre mie cose. Lo scrittore è, o sarà l'Ariosto; al qual credo però, anzi son sicuro, che da altri saranno somministrate le armi che egli mi lancerà contra. Io sopporto questa, ed ogni altra offesa da lui con animo non sol paziente, ma amorevole verso lui. Sol mi rincresce di aver parlato seco troppo spesso,

e troppo a dentro d'ogni mia opinione e d'ogni opposizione, che mi possa esser fatta: e più mi piacerebbe ch'egli alcune se n'attribuisse, che non farebbe, se tutte l'impugnasse. Non se n'avranno pazienza d'aspettar ch'io mandi fuori il poema e i Discorsi; ma io non riconoscerò per mia, cosa non pubblicata da me. È degno di riso il vedere che, non ostante questi sospetti, o queste certezze, siamo tutto il giorno insieme: *O gran bontà de' Cavalieri antichi!* Egli poichè si vede scoperto, non ardisce di negare. E siamo venuti a tale, che parliamo di questa pratica liberamente; ed io gli ho promesso che per dargliene maggior occasione, voglio considerare molte cose nell'Ariosto, che non mi pare che siano state anche considerate. Ma perchè contra me si procede con troppi artificii, non sarà se non bene che V. S. Illustrissima si faccia dare i miei Discorsi da M. Luca, se gli ha, ed ogni altra mia lettera, scritta in materia della Poetica; e le tenga in modo, che non possan esser viste da alcuno. E con questo facendo fine, a V. S. Illustrissima bacio le mani. Di Ferrara.

651. *Al medesimo.*

Diedi jeri ad un gentiluomo, chiamato il sig. Filippo da Brescello, il qual mi dice d'aver de' beni in quel di Guazzuolo e di san Martino, un Dialogo intitolato: Il Padre di famiglia; e dedicato a V. S. Illustrissima, il quale molto prima avrei dato a M. Francesco Cancelliero del sig. Fattor Coccapani, il qual mi portò la lettera di V. S. Illustrissima, s'egli fosse più ritornato; ma io non l'ho più visto, nè so da chi sia stato impedito. Quando io venni a queste nozze della figliuola del sig. Duca di Mantova, fui chiamato dal Card. Albano, il qual mi diede intenzione che dal Serenissimo sig. Duca di Ferrara mi sarebbon .... le mani della liberalità e della cortesia; e ch'io potrei, volendo, venirmene a Roma. L'effetto non seguì conforme alla promessa di Monsignor Illustrissimo Albano, per mala informazione, credo, del sig. Duca; onde, quando io credeva che i miei travagli dovessero aver qualche fine, crebbero, e moltiplicarono infinitamente. Ora mi parrebbe tempo dopo diciotto e più mesi d'infermità e di prigionia, che qualche anima pietosa s'adoprasse a mio favore in modo, ch'io fossi liberato, e che avessi quel trattamento, il qual colla restituzione delle mie scritture mi offerì, già due anni sono, il Serenissimo sig. Principe di Savoja, ch'era il medesimo, che già soleva darmi il sig. Duca di Ferrara. Quest'anima pietosa sovr'ogn'altra desidero che sia V. S. Illustrissima, la qual, non potendo o colla propria autorità, o con quella de' Serenissimi e potentissimi Principi Medici, farmi ricuperar la servitù ch'io aveva già con S. A., e la mia solita provvisione, dovrebbe almeno affaticarsi per la mia liberazione; acciocch'io con buona grazia di S. A. potessi venire a trovarla, o andarmene a san Martino, ove col consiglio di V. S. Illustrissima potrei pensare al modo di menar questa vita che m'avanza, con minor disagio che non ho fatto sin qui. Vidi questi giorni passati alcuni canti del mio poema, stampati in Vinegia, usciti dalle mani del Serenissimo di Fiorenza, del che mi dolsi con quella Serenissima Repubblica, e con V. S. Illustrissima, quanto doveva; e tanto mi dolgo parimente di quei Principi, quanto è il torto che mi pare ch'essi m'abbian fatto. Vidi in Torino l'Illustrissimo ed Eccellentissimo sig. Don Piero, il qual mi disse che se io scriveva in Toscana, avrei risposta. Me ne venni poi in qua. Tutto questo ho voluto che sappia V. S. Illustrissima, acciocchè ella, bene informata, possa meglio procurare la mia libertà, e porgermi alcuno ajuto ne' bisogni. E dell'una e dell'altra cosa la prego egualmente per la sua nobiltà e virtù. E la prego che non voglia risparmiare la grazia e l'autorità sua, o de' parenti e degli amici suoi, nè nelle Corti di lor Maestà, nè in cotesta di Sua Beatitudine; e a V. S. Illustrissima bacio con ogni affetto le mani. Il dì primo d'Ottobre 1580.

652. *Al medesimo, fatto Patriarca di Gerusalemme.*

Signor e Padron osservandissimo. La dignità della città vien dal Principe, e all'altre fu accresciuta dai Principi del mondo; ma solo a Gerusalemme l'accrebbe Cristo medesimo, e in lei volle esser coronato di spine e trionfar della morte. E se niuno dopo san Pietro ebbe maggior dignità di san Jacopo, il giusto, il quale fu non solamente fra' dodici eletti, ma de' tre più cari Discepoli del vero Figliuolo d'Iddio che ascesero seco nel monte, e videro la sua gloria; al nostro tempo ancora quelli, che succedono al santo Figliuolo di Giuseppe, debbono esser onorati dopo il successore di Pietro e Vicario di Cristo, sovra tutti gli altri Vescovi e Patriarchi. Laonde, avendo Sua Beatitudine, che non lascia alcuna buona opera e alcuna virtù senza premio, esaltata V. S. Illustrissima a sì alta dignità, l'ha posta nel sommo grado della riputazione che si conveniva alla sua prudenza, al sapere, alla nobiltà e alla servitù di molti anni: e datole gran parte di quel pensiero che si conviene a' Vescovi, di riunire questo gran Vescovado, il quale è uno, com'una è la Chiesa. E benchè molti siano i rivi dell'operazioni, e molti i rami pieni de' suoi fatti, e molti i raggi ch'ella semina della sua dottrina; uno è nondimeno il fonte, uno il tronco fondato sovra tenacissima radice, uno il Sole che sparge la chiarissima luce; e l'unità si conserva nell'origine; ed un capo solamente regge molte membra; parte delle quali sono divise da questo corpo per l'eretica pravità, altre per l'Ottomanna tirannide, la quale usurpa le più belle parti dell'Oriente e del Mezzo-giorno. Ma V. S. Reverendissima con gli altri può considerare i mezzi, coi quali si possono ricongiungere; acciocchè uno sia l'ovile, e uno sia il Pastore, siccome una è la Fede, e uno il Battesimo. E se la qualità de' tempi porta alcun impedimento nell'azione, niuno almeno può im-

pedire ch'ella non contempli i misterii altissimi della celeste Gerusalemme, ch'è l'idea della Chiesa. Talchè l'opere mie a gran pena ardirebbono di appresentarsele, ove la cortesia da me conosciuta non mi assicurasse al modo usato, dal quale tutti gli altri debbono prendere esempio. Le mando adunque il mio nuovo Dialogo della Dignità, a rallegrarsi della sua nuova dignità. E le bacio le mani.

653. *Al medesimo.*

Io composi il Dialogo della Nobiltà, quando la Serenissima Duchessa di Ferrara venne a marito, ed io da Torino a questa città; ma perchè allora fu scritto tumultuariamente, come si dice, dee ora uscire in luce riformato nelle nozze dell'Illustrissimo sig. Don Cesare d'Este, e dell'Illustrissima signora D. Virginia de' Medici; perchè, essendo l'una simile all'altra occasione, la vorrei mostrare in modo simile la mia riverenza: e avendo piene molte carte delle lodi della casa d'Este e della Gonzaga, ora che la Gonzaga con quella de' Medici, e quella de' Medici con quella d'Este di nuovo si è congiunta, non debbo lasciare voto ogni spazio; perciocchè non furono mai da' poeti annodati insieme i nodi della discordia così maestrevolmente, come son questi della concordia per la provvidenza d'Iddio: il quale avendo ornata l'Italia di queste tre famiglie potentissime oltre tutte l'altre, che ci fioriscono, o ci sono fiorite a' nostri tempi, congiunse insieme la potenza colla sapienza: laonde il sig. Don Francesco de' Medici, prudentissimo Principe, ha voluto rinnovar que' legami di parentado e d'amicizia, che per la morte della sig. Lucrezia de' Medici, e delle Serenissime Barbara e Giovanna d'Austria, parevano quasi rallentati fra la sua stirpe, e l'altre due che le sono simili per la dignità, non solamente vicine per lo Stato. Ed io ancora dovrei rinnovare le lodi, che alla nobiltà ed a' meriti di ciascuna son convenienti; o piuttosto accrescerle, se la verità ricercasse d'essere accresciuta. Ma quel che allora non mi fu conceduto scriver della casa de' Medici, ora non debbo tacerlo, perchè la grandezza sua m'invita, e l'umanità di questi Principi m'assicura: e all'obbligo di manifestarle il vero, s'aggiunge quello d'onorare i Padroni. Prendendo dunque una via di mezzo tra l'uno debito e l'altro, e l'una e l'altra servitù, io dico che niun esempio di grandissimo valore fu negli antichi eroi, di cui si fa menzione in questi Dialoghi, o ne' Principi o cavalieri moderni, il quale non si possa ancor prendere dalle magnanime azioni di Cosimo, e di Lorenzo de' Medici, e del Duca Lorenzo, e del Duca Giuliano, e del sig. Giovanni, e ultimamente del Serenissimo Gran Duca Cosimo, e di questo, che gli è succeduto così nella felicità, come nella virtù, e degli altri Illustrissimi fratelli, e particolarmente del Cardinale, ch'è un de' primi splendori della Corte Romana, e una delle più salde colonne dell'ecclesiastica dignità. E perchè abbastanza abbiam parlato della Nobiltà eroica e reale, in quel modo che se ne poteva discorrer con filosofiche ragioni, e coll'autorità de' Platonici e de' Peripatetici; non è tempo di ritrattar nell'istesso modo questa materia oscura per l'incertitudine delle cose; ma d'illustrarla col lume certissimo della verità. Però, scegliendo fra tutte l'opinioni quella che più le s'avvicina, cioè, che la Nobiltà sia una similitudine secondo la vera giustizia, come pare a Plutarco; se per vera giustizia intendiamo alcun abito de' costumi, assai è vero quello che fu scritto nel Dialogo, per riprovarla. Ma se vogliamo intender non l'umana giustizia, nè altra virtù civile, ma l'esemplare, che è nella mente d'Iddio; molto lodevole fu l'opinione di quel filosofo, e quasi ombra e figura della verità, la qual c'è insegnata dal greco Teologo, che parlando della vera Nobiltà, disse ch'ella è conservazione dell'immagine, e configurazione dell'esemplare. Nè d'altra immagine dobbiamo intendere, che di quella dell'anima, perchè ella è divisa in tre potenze, nell'intelletto, nella volontà e nella memoria, nelle quali è figurato e quasi impresso il vestigio della Santissima Trinità. E se di questa intendiamo, chi meglio la conserva del Cardinal d'Este, liberalissimo e religiosissimo signore; o pur di quel de' Medici, che abbiam già nominato; o del Gonzaga, il cui nome troppo tardi si legge fra gli altri; o di voi medesimo, che di eguale onore siete meritevole; o del Padre Generale, vostro fratello, che può accrescere dignità alle dignità medesime; o del sig. Claudio, ch'è un de' principali ornamenti del Vaticano? E certo l'anime di tutti i buoni e religiosi son molto più lucide e molto più nobili dei raggi del Sole; e solo inferiori agli Angeli, che sono specchio di luce inintelligibile. Però leggiamo nelle sacre Lettere che Iddio ha fatto l'uomo poco minore degli Angeli, a' quali diede la volontà, che non è affatto immobile al male, ma difficilmente è mobile; perchè si mosse quella di Lucifero, ch'essendo per la sua bellezza appertator di luce, divenne caligine per la superbia, ed in questa maniera perdè la sua prima nobiltà; ed in questo modo la perdono gli uomini, i quali corrompono l'immagine. Nobile dunque veramente è colui, il quale conforma all'esempio quello che procede dalla virtù, e dapoi che l'ha conseguito, il custodisce; ma ignobile è quell'altro, che il confonde colla malizia, e invoca un'altra forma, cioè quella del serpente. E questo basti in quanto alla vera nobiltà dell'uomo, o dell'anima ragionevole; perciocchè l'altra, la quale si scolpisce nelle statue, o è seminata nella generazione, è quasi falsa nobiltà, ed in comparazione della prima non è di prezzo alcuno; onde non dobbiamo insuperbire de' sepolcri de' maggiori, nè de' simulacri che vi sono scolpiti; e molto meno delle favole che sogliono raccontarsi per accrescere la fama dei trapassati. Ma c'è ancora la nobiltà del genere, il quale è di tre sorti, come dice l'istesso san Gregorio Nazianzeno: il primo è quello che deriva dal Cielo, per lo quale tutti siamo egualmente nobili, perchè tutti siamo fatti ad immagine d'Iddio: l'altro è quello, che

prende origine dalla carne; quantunque, essendo soggetto alla corruzione, io non so se per lui alcuno possa chiamarsi nobile veramente: il terzo ha principio dalla malizia e dalla virtù, della quale partecipiamo più o meno, secondo che più o meno conserviamo l'immagine, o la corrompiamo. E ciascuno, ch'è veramente filosofo, com'è V. S. Illustrissima, amerà questa nobiltà, e ne farà grandissima stima. Si potrebbe ancora aggiungere il quarto genere, che si prende dalla Scrittura, nel quale l'arte è imitatrice della natura: e la prudenza degli uomini dovrebbe imitare la provvidenza d'Iddio, acciocchè la scimmia non s'immascherasse coll'immagine del leone; ma fosse onorata la fede e la pietà de' soggetti colla dignità e collo splendore de' Principi. Ma voi siete Principe, e doppiamente nobile, per la virtù e per lo nascimento: tuttavolta non vi gloriate in terra di quel che è terra, quantunque Dante se ne gloriasse in Cielo, gridando:

O poca nostra nobiltà di sangue!

ma vi adornate di quel ch'è celeste, e cercate di purgar la parte divina da questo fango della nostra umanità: ed opponendovi le splendide azioni, tutto siete illustre e luminoso, e tutto risplendente dei raggi della vostra virtù. Laonde ella potrebbe far luce alle tenebre dell'antichità, se dalla gloria dei vostri antecessori non fosse illuminata, come dimostrano chiaramente non solo l'arme e gli scettri, ma le mitre e i cappelli purpurei, che furono testimonii della nobiltà, ed ornamento della Religione; ma il fango dal fango ancora in qualche modo è differente. Pur questa non è occasione di lodarvi, ma di pregarvi, che umanamente accettiate il Dialogo dell'umana nobiltà, o della terrena, se così volete chiamarla, il quale sottopongo al giudicio di V. S. Reverendissima, che può dirittamente giudicarne, e senza animosità, quantunque ragioni particolarmente della sua nobilissima stirpe: e le bacio le mani.

654. *Al medesimo.*

Mi spiacerebbe che la mala, e poca informazione che V. S. Illustrissima ha del mio stato, fosse cagione che non desse piena risposta alle mie lettere, se con gli errori degli altri non le fossero tenuti celati ancora i miei proprii. Tutti erriamo: altri per semplice necessità: altri per necessaria volontà: altri per necessità volontaria; e perchè della necessità e della volontà si fa quasi un misto, nell'elegger per bene il minor male, e nello schivare il minor bene per male: e fra questi sono io. Ma non so che alcuno erri per una semplice necessità; perchè l'uomo è signore di sè stesso, ed ha libero arbitrio nell'operare; laonde non so trovare scusa ai mancamenti degli altri, come la trovo a' miei difetti medesimi. Ma ora non cerco di accusare altrui, ma di scusar me stesso, quanto posso, se dopo la scusa dee seguire la grazia, o almeno il perdono. Io ho dimandata l'una e l'altro, non d'alcun fallo che io abbia fatto, ma di quelli che io feci già, quando io credeva, che un ...., a cui fossero date molte occasioni di usar clemenza, dovesse amare, ed onorar colui, il quale, porgendogliele, quasi il facesse clemente, anzi il facesse quasi Iddio; perchè quell'arte, colla quale gli uomini di Egitto facevano gl'idoli, non mi pareva così certa e così lodevole, come questa; avvengachè non mostri tanta similitudine con Dio un idolo, o un simulacro, per parlare, quanto un .... può dimostrare nel perdonare volentieri l'offese: nè sia alcuna materia, o alcuna composizione di così buon odore, come è quello della clemenza. Questo fu il mio errore, nel quale io caddi, presumendo più di me stesso, che io non doveva; ma poich'io mi sono avveduto di non poter far d'uomini, Iddii, nè pur d'inclementi, clementi, non mi sono accorto d'aver commesso altro errore, se non d'averlo forse troppo liberamente palesato; ed insieme detto ch'io aspettava premio di quelle cose, delle quali gli altri ricevono castigo, o che almeno non possedeva il guiderdone, che per altro mi era promesso, e quasi dovuto. E questo, se pur è errore, non è errore in altra parte, che nelle Corti. Laonde di questo ancora, come di peccato di cortigiano, dovrei dimandar perdono, s'io pensassi di viver nelle Corti. Ma non so quel che possa avvenir di questa vita: e già ne sono stanco prima, che sazio. E spesso dico ad alta voce: avvegnane, che può; a me non sarà persuaso ch'io ci viva con minor soddisfazione di quella, colla quale ci soleva vivere. Ma pur ogni cosa debbo confessare a V. S. Reverendissima, massimamente dapoich'è fatto Patriarca, e che può assolvermi di tutte le colpe, e mutare in grazie tutte le pene. Sappia dunque che la soddisfazione che io ebbi altre volte in Corte, era l'ozio letterato, e la quiete degli studii, senza obbligo alcuno, e senza alcuna fatica. E s'allora non stimai picciola lode, o picciola fortuna la dappocagine non disprezzata; ora non dovrebbe l'industria disprezzata, o poco favorita esser anteposta alla morte: e non è ragionevole che l'infermità, e l'esperienza, e l'ignoranza di tutte le cose del mondo, mi abbian fatto di maggior merito, ch'io non soleva essere, o di maggior servizio. Le quali cose non confesso però come mie colpe, ma come mie sciagure, perchè io sono infermo per malvagia fortuna. E sarei morto, se la bontà della mia complessione, o piuttosto la grazia d'Iddio non mi tenesse vivo: ed in questa infermità non so lo stato dell'Italia o del mondo, perchè non è chi me ne dia avviso: e oltreciò sono inespertissimo, non potendo fare esperienza di cosa alcuna, e l'avrei fatta almeno di quelle che posson rendermi la sanità, e ristorarmi la memoria perduta affatto, eccettuatane quella de' beneficii ricevuti. E spesso mi lamento fra me stesso, dicendo: perchè è men libera la memoria dell'intelletto o della volontà, se la volontà può volere, e non volere? perchè la memoria non può essa ancora ricordarsi, e scordarsi a sua voglia di quelle cose, che ci sogliono piacer o dispiacere? e perchè non è in ciò simile all'altre potenze ragionevoli dell'animo? o perchè non si ritrova una arte della memoria e dell'oblivione assai più bella di quella ch'era promessa a Temistocle, o dell'altra, ch'egli desiderava; colla

quale io dimenticando tutte le ingiurie fattemi in tanti anni, mi ricorderei solamente de' favori e delle grazie che ho ricevute insieme co' doni? Ma piaccia a Dio che non trovandosi questo artificio, la perdita non sia inristorabile, ed il danno senza rimedio e senza consolazione. Non vorrei tardar più a provvederci; però dimando perdono e grazia di tutte le cose, e particolarmente d'una mia opinione, la qual è, che se fossero poste in una bilancia l'offese che io ho fatte agli uomini, e l'ingiurie che all'incontro ho ricevute, sarebbono stimati da giusto giudice gli errori miei leggerissimi. Laonde non dovrei sentire alcun peso che m'aggravasse. Ma col perdono di leggerezza, di leggeri spererei d'esser compiaciuto: ed io prego V. S. Illustrissima che non solo voglia perdonarlami, ma fare anco che altri mi perdoni in guisa ch'io me n'avveda: nè già mi pare che ci sia altro modo di farmene avveder, se non col rendermi la sanità, o col fare ogni cosa perch'io la riacquisti senza amaritudine alcuna. Sono frenetico, com'io le scrissi, e sono smemorato. Ho la vista debolissima, e molti altri mali a cui sarebbon necessarii molti rimedii. Ma il migliorar vino, e 'l trarmi tre o quattro volte sangue, e farmi due cauterii nelle braccia, non potrà nuocermi. E fu consiglio del Mercuriale, nè io vorrei tentar cosa che mi nuocesse. Ho assai dissimulato, assai patito, assai sofferto del male per non ricusarlo: ora il rifiuterei, s'ei fosse ancora mescolato col bene. Mi rincresce che M. Giorgio non sia in Mantova, o ch'io non sia in Roma; perchè aveva sperato di fare in questa stagione qualche miglioramento. Ma peggiorando, dubito che 'l primo avviso, che n'abbia V. S. Illustriss., non essendo della mia morte, sia almeno della pazzia. E mi maraviglio che sin'ora non le siano state scritte le cose che dico fra me stesso; e le soddisfazioni, e gli onori, e i favori, i doni, e le grazie degl'Imperatori, e de' Re, e de' Principi grandissimi, i quali io mi vo fingendo e formando e riformando a mia voglia. E se fosse vero che ciascun fosse fabbro della sua fortuna, e l'avrei fatta fin'ora se non di cera, o di terra, o d'oro, e di argento, almeno di legno; ma non dee esser vero, poichè non posso divenire in modo alcuno fortunato. Dovrei almeno esser savio; ma non posso senza il consiglio del medico o dello spedale, o di M. Giorgio. Mi doglio che 'l sig. Franceschino, suo cugino, fin'ora non abbia mandata a V. S. l'ultima copia della mia Tragedia. E bench'io pensassi d'aggiungervi alcune cose, ed alcune mutarne; nondimeno se sieno pubblicati (1) in quel modo ch'io li diedi al Reverendo Licino, peravventura potranno esser letti senza mia vergogna. Io sono in uno stato che gli uomini non si possono mostrar nemici delle mie lodi, che non si mostrino ancora nemici della salute. Però non ricuso alcuna volta le dimostrazioni non necessarie, i titoli non convenienti, gli onori soverchii, e le soverchie lodi, e l'esser lusingato oltremisura; parendomi che ciò sarebbe ricusar la vita. Ho racconcio il Dialogo del Messaggiero ed altre operette; ma senza l'ajuto di V. S. Illustriss. non si potranno stampar di leggeri. E se io aspettassi migliore occasione, gliele manderei oggi: leggerà qualche opinione nuova, o almeno da pochi considerata; ma per mio parere verissima, per la quale io dimando la vita. E se le ragioni non fossero bastevoli, dovrebbon bastare la pietà, la fede, l'umanità, la clemenza, l'amicizia, la cortesia che son propriissime di V. S. Illustrissima, e da lei possono essere agli altri persuase ed insegnate. E le bacio le mani. Di Mantova.

(1) Par che manchi: *i miei versi.*

655. *Al medesimo.*

Io credo che V. S. Illustrissima abbia già ricevuti due Dialoghi, che io le ho mandati: e forse saranno stampati com'io vorrei; ma in tutti i modi avrò caro di sapere che le sian mandati coll'ultime lettere, nelle quali più le dimando che non mi promette; ma le mie dimande non debbono essere cagione che non osservi le sue promesse. E non volendo accrescerle, per non obbligarsi a cosa maggiore, non voglia almeno disciorsi da quell'obbligo che ha ciascuno di giovare agli amici e servitori, come io le sono, e come le avrei mostrato con più vivi affetti, se me l'avesse conceduto o l'occasione o l'infermità, della quale non spero miglior rimedio che la libertà; laonde prego N. S. Iddio benedetto che me ne faccia grazia: e V. S. Illustriss. che me ne sia favorevole, quanto può. Frattanto io le mando una canzone tragica in lode di tutta la sua Casa. E la prego che mi sia così liberale di risposta, com'è stata l'altre volte. E le bacio le mani. Di Ferrara.

Post scripta. Io non so se M. Giorgio sia ancora in Lombardia; ma non essendo partito, riputerei ventura di rivederlo. Delle cose di Gerusalemme io non sono tanto informato, che non desiderassi di leggere Cirillo che ne fu Vescovo: e pregherei V. S. Illustrissima che me ne facesse ritrovar uno, se non credessi d'esser tosto liberato.

656. *Al medesimo.*

Se l'affezione che V. S. Illustrissima scrive di portarmi, avanzerà ogni opinione, che io ne abbia, non sarà difficile che ella superi ancora la mia contraria fortuna, la quale, se non è stata vinta dalla mia virtù, può con molta lode dall'altrui magnanimità essere ormai superata; ma perciocchè io conosco il suo giudicio pari alla benevolenza, non voglio pregarla che, concedendo a questa di soverchio, in quell'altro dimostri alcun difetto; perchè nè il piacere, nè l'utile, nè l'onor mio dee esser discompagnato dalla sua riputazione, alla quale avrò in tutte le cose riguardo. Però, s'oltre la dedicazione sarà necessaria un'altra lettera a' lettori, com'io stimo, si potrà dar questa cura allo stampatore: e s'io dovessi eleggere, eleggerei il Giolito o il Manuccio, l'uno e l'altro de' quali dovrebbe essermi amico. Ma avendo io deliberato di mandar le mie Rime e l'altre mie composizioni a V. S. Illustriss., perch'ella si degni di facilitar questo negozio, al quale io non posso attendere per le cagioni che le sono già note; la prego ancora che le

lla allo stampatore che più le piacerà, e dell'amorevolezza del quale più si prometterà. Sappia nondimeno che questi due m'avevano data, o fatta dare speranza di qualche utile: ed ora non so a che si risolveranno, quantunque è assai ragionevole che le raccomandazioni di V. S. Illustrissima debbano confermare ogni lor buona intenzione. Ora le mando il primo e l'ultimo volume: le manderò poi quel di mezzo che non ho ancora corretto, nè riveduto: e tutti credo che avranno bisogno di molta maggior diligenza di quella che io v'ho potuta usare: e s'io fossi Virgilio, la pregherei che si contentasse d'esser Tucca o Vario; benchè all'animo suo più si convenisse d'esser Mecenate. Ma dove è l'Augusto? Basti: in questo proposito ho detto assai; e le bacio le mani. Di Ferrara, il 15 d'Ottobre 1584.

657. *Al medesimo.*

Io so d'aver molte volte supplicato a S. A. che faccia stampare il mio Poema, l'Egloga mia, un volume di Rime, che io le diedi, ed un altro che diedi poi al Conte Ercole Tassone; perchè co' danari, che se ne traessero potessi provvedere a qualche mio bisogno. E perchè vo immaginando che V. S. Illustriss., come quella che m'è peravventura più amorevole di molti altri, si potrà per sè muovere a compiacermi in quel, ch'ella può, le fo sapere che siccome io non sono oltremodo frettoloso di stampar le mie cose, così non mi spiacerebbe che V. S. Illustriss. facesse stampare que' primi dodici canti, che sono in sua mano, ed oltreciò l'Egloga mia. Ma ne' sonetti non veggio com'ella possa por mano con mia soddisfazione, se non quando ella volesse con diligente severità riprovar tutti quelli, che non giudicherà degni di lodatissimo scrittore, de' quali sono anco forse alcuni nel libro, che io diedi al Sig. Duca, ed in quel degli Eterei. Ma benchè io non ricusi di vedere insieme stampati tutti quelli, che sono nel libro del sig. Duca, ed in quel che diedi al Conte Ercole; gli altri nondimeno, che non sono in questo numero, desidero che sieno severissimamente esaminati, e fatta di loro diligentissima scelta; perciocchè siccome alcuni ce ne sono, de' quali io molto mi compiaccio, e quelli particolarmente, che io feci nel principio del mio amore, ce ne sono nondimeno molti, i quali mi sono usciti dalle mani nella mia pazzia, i quali per migliaja di scudi non vorrei che si vedessero. Or faccia V. S. quel, che giudica che sia di maggior mia soddisfazione: e creda che se la amorevolezza sua sarà eguale al giudicio, io rimarrò soddisfatto di V. S. Illustriss. Per molte cagioni io non ho fretta della stampa, e particolarmente perchè io desidero di fare una scelta delle mie Rime, e di ridur l'altre cose a quella perfezione, che io desiderava. Ma quando pure V. S. Illustrissima si risolvesse, che ben fosse per trarmi di necessità, di stamparle; tanto più volentieri vedrò stampati i dodici primi canti, che non vedrei tutto il poema, quanto mi pare che abbiano minor bisogno di lima, e siano men soggetti ad opposizioni. Quando V. S. Illustriss. non si risolvesse a fare stampar le mie cose, non si risolva a mandarlemi; perchè io l'ho per molto più sicure nelle sue mani, che qui, ove non posso ricuperar cosa alcuna del mio. Il sig. Fattor Coccapani, il Conte Ercole Tassone, ed il sig. Conte Scipione Sacrato, credo che sieno pressochè poco informati del mio compiacimento intorno a' sonetti: e le torno a ridire che io antepongo in questa parte la mia soddisfazione all'utile, se per altro son desideroso di qualche onesta utilità. Creda V. S. Illustriss. che uno de' gran desiderii, ch'io abbia, è che la memoria della sua amorevolezza verso me, e della mia osservanza verso lei passi senz'alcun impedimento alla posterità. La prego che voglia affaticarsi per la mia liberazione, quanto più potrà. E baci in mio nome le mani a Monsig. Illustriss. Albano. E viva felice. Di Ferrara.

658. *Al medesimo.*

Ringrazio Iddio che 'l R. P. Fra Giovan Francesco Cocchi abbia portata a V. S. una delle mie lettere, ch'io gli feci raccomandare; ma molto mi doglio che 'l R. P. Gabriello Pici, a cui più si conveniva di far questo officio, non abbia voluto mandar l'altra. E di questo ancora io ringrazio S. D. M., perch'io imparo quanto l'uomo si debba fidar degli uomini coll'esperienza, non solo colla ragione. Dell' Illustriss. sig. Pirro suo fratello ora tanto mi maraviglio, per le ragioni addotte da V. S. Illustriss., e per quel ch'io medesimo conobbi: e peravventura non gli fu data la lettera, ch'io gli mandai per un servitore. Mi spiace ancora che 'l sig. Francesco non le abbia mandata l'ultima copia della mia Tragedia; perchè in quella, che le mandò il Costantino, mancano alcuni versi: e non credo che le mie preghiere valessero più dell'autorità di V. S. Penso d'aggiungervi una scena: e volentieri avrei saputi prima i dubbii di V. S., perchè quanto l'infermità ha tolto alla memoria, tanto ha giunto al pensiero. Ma in tutti i modi mi vo immaginando, e quasi fingendo fra me stesso quel piacere, che V. S. mi promette, perch'io non l'ho sentito maggiore d'altra conversazione, o d'altri ragionamenti, che de' suoi. Mi rincresce di non aver avviso dei miei nipoti; ma non faranno poco, se osserveranno quel precetto di Plutarco: *Ita vive, ut lateas;* quel che non ho potuto far io, quando ho cercato di nascondermi alla mia fortuna: la quale, o non doveva fare ogni suo sforzo, perch'io fussi tanto depresso, o doveva consentire che io vivessi occulto; ma lasciamo da parte la malignità della mia fortuna, e l'ostinazione degli uomini. Mi sarà caro che a' miei nipoti sia fatto piacere per mia cagione, perch'io vorrei ritirarmi a Sorrento, quasi in porto di quiete e di pace, ed ivi cercar colla grazia di S. M. di ricuperar alcuna parte della dote di mia madre; perchè altrimenti non so come vivere, nè come trattenermi in questa parte, s'io volessi ritornarvi. Sono infermo, come altre volte ho scritto a V. S.; e benchè ora mi purghi, non sento gran giovamento della purga. Ho composte molte cose, e non so s'io possa comporne molte altre: e, s'io potessi, il fo con tanta difficoltà, ch'io non debbo farvi gran fondamento. L'ope-

re già fatte, tutte si sono stampate senza alcuna mia utilità: ed alcune se ne ristampano con poca, fra le quali son due miei Dialoghi dedicati a V. S. Illustriss. Il Reverendo Licino s'ha presa questa cura, e stamperebbe peravventura tutti gli altri; ma io vorrei in ciò esser compiaciuto.... Credo che V. S. Illustriss. avrà sin'ora avuta una lunga mia lettera ch'io diedi all'Abate di santa Barbara, ed una canzone nel nascimento del Serenissimo figliuolo del Serenissimo sig. Principe. Già feci alcuni altri sonetti; ma non gli mandai a V. Signoria, credendo che gli dovesse un dì leggere tutti insieme. M. Giorgio le dovrà mostrare una sestina doppia, fatta nelle nozze dell'illustriss sig. Giulio Cesare suo fratello. Ora le rimando il Dialogo del Messaggiero ed alcun'altre mie operette, legate insieme, nelle quali ho fatte molte mutazioni, e di molta importanza, come potrà vedere; perchè ora ho molti libri, e quando io le composi, non n'aveva quasi alcuno; laonde la mia memoria, debole molto, o piuttosto molto indebolita, non poteva servirmi abbastanza. Così vo riformando molte dell'altre: e tutte avriano gran bisogno dell'amorevol diligenza di un sufficientissimo scrittore. Prego V. S. Illustriss. che saluti il sig. Maurizio Cataneo: e mi tenga in sua grazia.

659. *Al medesimo.*

Scrissi l'altro giorno a V. S., subito che io fui arrivato a Mantova. E benchè io mi senta alquanto meglio, che io non mi sentia nel partire; nondimeno niuna cosa desidero più, che le lettere di V. S. Illustrissima. Io non pensava di baciar le mani al Serenissimo sig. Duca di Mantova, e di chiederle grazia di venire a Roma, prima che V. S. Illustrissima mi rispondesse; ma l'occasioni di questo messo possono esser molte, le quali io non voglio perdere: anzi mi pare piuttosto di ricercarle, e di pregare il sig. Principe che m'introduca al sig. Duca suo padre. Io soglio veder S. A. ogni mattina; onde non dovrei dubitare d'impetrar questa grazia assai tosto; ma se ci fosse alcun impedimento, spero che potrò baciarli la mano, quando V. S. Illustriss. si degnerà di darmi risposta. Dell'altre cose non posso scriver largamente, nè tacer in tutto. Del sig. Maurizio Cataneo non ho avuto risposta. Si degni in mio nome farli sapere quel, che forse non sa, nè crede, nè saprà, nè crederà in eterno, senza il testimonio di V. S. Illustriss. io dico, che l'amo tenerissimamente, che 'l reputo così singolar amico nell'amicizia degli eguali, come ella è in quella degl'ineguali. E s'io uso questi termini con lei, spero di trovarne pietà, non che perdono al fine. Questa mattina ho uditi leggere in presenza del sig. Duca gli avvisi di Roma; ma io desidero tutte le buone nuove da V. S., o da M. Giorgio suo, il quale non mi scriverebbe bugia. Prego dunque V. S. Illustrissima che gliele comandi: e faccia riverenza in mio nome all'Illustriss. sig. Cardinale de' Medici, ed a quel d'Este similmente; se pur non pensa d'impedir il mio viaggio di Roma, il quale doveva facilitare, acciocch'io deliberassi di esserli quel buon servitore, che sempre ho desiderato, e con quella buona volontà, che sempre gli ho dimostrata, e più liberamente, quanto ho avuto maggior libertà. Frattanto vorrei che V. S. fosse giudice di tutte le differenze, e che 'l sig. Principe fosse condannato nelle spese, ed io nell'onorar Sua Altezza quanto debbo: e non è cosa, che faccia più volentieri, e più prontamente. Laonde non cederei coll'animo a' più veloci; benchè negli effetti sia tardo. Non posso finire, perchè scrivo molto volentieri; ma in conclusione aspetto che le cortesi lettere di V. Signoria Illustriss. m'apportino tanto giovamento, quanta m'apportarono speranza. Al sig. Pirro, e al sig. Giulio Cesare, suoi fratelli, son devotissimo; e potendo andar alla Madre delle Grazie, come ho fatto voto quel dì medesimo, che fui cavato di prigione, bacerei le mani volentieri all'uno e all'altro nel medesimo luogo. V. S. Illustriss. mi ami, come soleva. Di Mantova.

660. *Al medesimo.*

Può bastare a molte mie lunghe lettere una breve risposta di V. S., ove sia così efficace la volontà, come son l'ultime parole. Ho scritto a molti qual fosse il mio desiderio; ma non a V. S. Illustrissima, presupponendo ch'ella dovesse saperlo, perchè non ho mai parlato con alcun altro tanto liberamente. E benchè la mia fortuna sia mutata, non è però mutata la opinione; ma V. S. conosce la mia discrezione, così come io conosco il presente stato del Serenissimo sig. Principe; laonde non aggiungerò alcun'altra cosa a quelle che le ho scritte per molte mie lettere. Il sig. Francesco Gonzaga m'ha detto di averne mandate alcune e la mia Tragedia insieme, alla quale io credeva ancora di aggiungere una scena. Le occupazioni mie e gli impedimenti son diversi; però mi perdoni s'ancora non le ho mandate, nè fatte le canzoni promesse e la sua particolarmente. V. S. Illustrissima si contenti di pregare in mio nome il sig. Maurizio, acciocchè si sforzi di farmi ricuperare que' Dialoghi. Il Costantino mi scrive che si stampa il Floridante, ed io non posso tanto sollecitare che sia stampato. V. S. conosce meglio di ciascun altro, quanto m'importi. Ebbi il Messaggiero: e le bacio la mano. Di Mantova il 4 d'Aprile del 1587.

661. *Al medesimo.*

Mentre aspettava lettere di V. S. Illustrissima, son comparse quelle di mio nipote, nelle quali egli mi avvisa che tosto s'imbarcherà per Candia. Non mi spiace che voglia divenir soldato; ma più mi piacerebbe che avesse fatta altra deliberazione, perchè ancora è troppo giovanetto, o fanciullo piuttosto. Io mi purgo, e vorrei risanare: e mi raccomando a V. S. Illustrissima, alla quale dal sig. Antonio Costantini sarà mandato il *Floridante* di mio padre in mio nome. Avrà già avuto oltre la canzone, il Messaggiero: e le bacio le mani. Di Mantova, il 20 di Maggio del 1587.

662. *Al medesimo.*

L'ultima lettera di V. S. Illustrissima mi sarebbe stata più cara, se io non avessi inteso la burla

ch'è piaciuto di farmi a Fra Jacopo Moro, il quale o non doveva farsi pagare i cinquanta scudi, o doveva darli a V. S. Io ne posso aver maggior bisogno ch'egli non pensa: e se fossero stati in mano di V. S. sin'ora, avrei potuto servirmene; però la prego che faccia ufficio col Reverendissimo Generale, suo fratello, che la burla non passi più oltre. Mi rallegro che abbia avuto il Messaggiero. Aspetto la venuta di M. Giorgio, e d'intendere che le sia stata mandata una canzone nel nascimento del figliuol nato al Serenissimo sig. Principe. Ora rimando a V. S. un'altra nel Battesimo: ed avrò grand'obbligo di quel che farà con S. A. per mio giovamento e per consolazione, perchè ho gran bisogno di favore. Nella sestina era corso quell'errore che V. S. dice: io l'ho racconcio, come ho potuto; perchè volendo negli ultimi tre versi replicar le sei parole usate nelle rime della sestina, non è possibile ch'io replichi il verso intercalare. Scelga quel che più le pare; che a me non dispiacerà che questa sestina si stampi coll'altre canzoni: e la ringrazio infinitamente di questo ufficio; e vorrei che fosse la medesima diligenza in tutte le mie Rime, perchè io tra la debolezza della memoria e la perturbazione de' fantasmi e dell'immaginazione, posso aver commessi molti errori, i quali per la maggior parte son piuttosto colpa della mia fortuna, che della mia ignoranza. Il Serenissimo sig. Principe mi ha promesso di menarmi a Fiorenza; ma senza il favore di V. S. Illustrissima non so quel che sia per succedere; però aspetto M. Giorgio. A' dubbii della Tragedia avrò considerazione. Dell'opere che si stampano a Bergamo, alcune non posso impedire; altre si stampano di mio volere cioè i Dialoghi dedicati a V. S. Illustrissima: anzi io sollecito lo stampatore, perchè quanto prima siano stampati. M'ha fatto gran torto il Licino a mandar fuori i Discorsi del poema eroico tanto imperfetti, senza dedicazione e senza altro dimostramento della mia antica servitù con V. S. Illustrissima. Penso d'accrescerli molto. Frattanto V. S. si degni di pregare in mio nome il sig. Maurizio che rimedii a quel che può; perchè io scriverò quest'altra settimana all'Illustrissimo sig. Card. Albano: e le bacio le mani. Di Mantova, il 9 di Giugno del 1587.

Post scripta. Credo che a quest'ora il sig. Costantino le avrà mandato il Floridante, stampato per mia commissione, ove ella vedrà in alcuni luoghi menzione di lei, e dell'Illustrissima sua Casa.

683. *Al medesimo.*

Scrissi a V. S. Illustriss. da san Martino. Dappoi essendo ritornato a Mantova, sono stato alcune volte a vedere il Serenissimo sig. Principe; ma non sono tanto sicuro, quanto vorrei, che V. S. Illustrissima non debba avere occasione di far buono ufficio col Serenissimo sig. Duca di Ferrara, la qual non vorrei ch'avesse per mia prigionia (1): per altro sia quel che piace a Dio. Attendo a riveder l'opere mie: e la prego che mi avvisi dell'intenzione di F. Jacopo, perch'io non vorrei esser burlato da lui. V. S. Illustriss. avrà visti i Dialoghi, che le son dedicati; ma non son quelli, a' quali posi l'ultima mano. E con questo fine le fo riverenza. Di Mantova, il 26 di Giugno del 1587.

(1) Così tutte l'edizioni; ma il senso è guasto.

684. *Al medesimo.*

Al fine è venuto M. Giorgio senza lettere di V. S. Illustriss., ma 'l sig. Costantino n'ha portato una col Floridante stampato: e dice d'averne mandato uno a V. S. Mi spiace che l'opere mie non siano penetrate costì; ma forse si deono vergognare di capitarvi così maltrattate, e con tanto disfavor di fortuna; ed in niuna altra parte crederebbono esser più sicure, ch'in casa di V. S. perchè le sue lodi, e quelle de' suoi parenti possono esser invidiate da molti altri. Vorrei in tutti i modi farle ristampare, ed attendo alla correzione: ed oltre il Dialogo, che mandai a V. S., n'ho mandati alcuni altri al Licino con molti accrescimenti. Ora sono intorno a' Discorsi del poema eroico; ma non vorrei che questa volta m'avvenisse come la prima; però prego V. S. Illustriss. che dia ricapito all'inchiuse. Del negozio di Firenze non ho certezza alcuna, perch' il Sereniss. sig. Principe è in Insprue: e benchè egli andasse a vedere il Gran Duca questo autunno, io non so quel che possa sperar di questa andata, senza la grazia di V. S. Illustriss. Parlerò con M. Giorgio a lungo, s'egli si lascerà vedere: e la prego che mi procuri in tutti i modi risposta dal sig. Maurizio Cataneo. E viva felice. di Mantova, il 17 di Luglio del 1587.

685. *Al medesimo fatto Cardinale.*

Se l'antica servitù, ch'io ho avuta con V. S. Illustriss. consentisse ch'io mi spaventassi o per dilazioni, o per impedimenti, o per repulse, non tornerei a darle così spesso noja nella medesima materia. Io, come ho scritto, sono infermo: e non volendo chieder a V. S. Illustriss. la salute, per non pregarla di cosa che non sia in suo potere, le dimando almeno la consolazione della infermità, e la medicina dell'anima, se non del corpo, la qual può darmi agevolmente: io dico i miei libri; perchè, se già sono in casa del sig. Pirro, potrà mandarli senza molta difficoltà sino a Bologna: e se sono ancora in Mantova, la prego a rinnovar l'ufficio col sig. Duca. Io scrivo al sig. Costantino che ne dia ricordo a V. S. Illustriss. Egli si piglierà questa cura di farli venire da Bologna a Roma; perchè non ve ne manchi alcuno, non so a chi ricorrere, se non ricorro alla cortesia di V. S. Illustriss. La prego dunque, quanto farei per la vita medesima, che voglia spedir questo negozio, e tenermi nella sua grazia, come soleva: nè tacerò che, piacendo a Dio di rendermi la sanità, i libri mi sarebbon necessarii per sostegno della vita; perchè la liberalità de' Principi m'è stata tanto scarsa, quanto sa V. S. Illustriss. medesima: e nella stampa dell'opere mie non posso far quel fondamento, che avrei fatto in miglior fortuna: e tutti gli altri sono così incerti, come le promesse degli

tormini, e le speranze. Io mi raccomando a V. S. Illustriss. quanto posso; e se giovasse il raccomandarmi infinitamente, mi raccomanderei; e bacio a V. S. Illustriss. le mani. Di Napoli, il 24 di Settembre del 1588.

665. *Al medesimo.*

Penso alla mia coronazione, la qual dovrebbe esser più felice, per me, che quella de' Principi; perchè non chiedo altra corona, che di lauro: nè in altro modo posso acquietarmi. Nella solennità avrei bisogno d'una chinea: ho deliberato di chiederla in dono al Cardinal Montalto, o al Papa medesimo; ma perchè io non sono certo della risposta, prego V. S. Illustriss. che supplichi in mio nome la sig. Duchessa di Mantova, che si degni di farmi un dono conforme alla mia deliberazione: io dico di darmi quel cavallo bianco, che mi portò a Guastalla. Questo negozio della coronazione è congiunto con quel delle stampe. Io ho molte composizioni, che desidero di pubblicare; ma, eccettuatone la Gerusalemme, non fo di alcun'altra maggiore stima, che di que' Libri che io scrissi a V. S. Illustriss. dell'artificio poetico. Se fussero da lei altrettanto stimati, quanto da me, non dubiterei che dovesse contentarsi della dedicazione. Ho fatte, come sa, molte mutazioni ne' miei componimenti, e ne' costumi istessi; ma la costanza è cagione di tutta questa varietà. Aspetto risposta d'un altra, che io le scrissi: e le bacio la mano. Da Firenze, il 10 di Giugno del 1590.

667. *Al medesimo.*

Ora da scherzo, or daddovero supplico V. S. Illustriss. di qualche grazia; ma se nelle cose non solamente serie, ma gravi e miserabili per colpa della mia fortuna, io non sono esaudito, forse dovrei esser compiaciuto in quelle, che io dico da giuoco, e per burla, e per rider meco di me stesso e della mia fortuna in questa guisa: ma non voglio che tanto mi giovi con V. S. Illustriss. l'antica domestichezza alla beffa delle mie sciagure, quando desidero che gl' infortunii, che non posso dir nuovi, benchè sieno meno antichi, la muovano a compassione della mia infelicità. Particolarmente la pregai che mi favorisse col Gran Duca, acciocchè mi fossero concedute nella vigna di Roma due stanze fornite ad uso perpetuo. Ora la prego più caldamente che voglia interponere la sua autorità, perchè S. A. mi faccia grazia di quelle, o d'altre stanze somiglianti; e bacio a V. S. Illustriss. la mano. Di Firenze, il 24 di Luglio del 1590.

668. *Al medesimo.*

Tutte le occasioni mi dispiacciono, se non quelle di ringraziar V. S. Illustriss., delle quali non so se dalla mia fortuna me ne sarà mai offerta alcuna; frattanto con suo dispiacere, ma con molto maggior mio dolore, sono costretto di lamentarmi, e di pregarla: le preghiere sono drizzate a lei sola; le querele a tutto il mondo, che dopo tante mie fatiche non ha voluto, che io possa esser padrone di un tamburo. Dubito al solito che le scritture rimase siano ricopiate: e non era materia, della quale più volentieri avessi prima parlato al Granduca, poi al sig. Duca di Mantova; perchè, non avendo potuto godere il frutto delle mie fatiche, mi si doveva almeno concedere che io potessi goder quelli della cortesia, e della liberalità de' Principi. E benchè io sia disperato d'ogni altra amicizia, e d'ogni altra utilità, non doveva disperare de' privilegii, i quali si dovevano concedere, se non per arricchirmi, almeno per soddisfarmi. Essendomi in questa occasione conceduta l'udienza, non avrò molte cagioni di ricordarmi de' principii della mia avversità, con maggior dolore che fu quel medesimo, del quale ancora vorrei esser consolato: e bacio a V. S. Illustriss. la mano. Da Firenze, il 10 d'Agosto del 1590.

669. *Al medesimo.*

Mi dolsi che avanti la mia partita non potessi baciar la mano a V. S. Illustriss.; ma per non fermarmi più lungamente in Roma, per mio piacere, e contra la volontà degli altri, mi partii, e quando vollero, e come, e da quella parte, che meno m'era a grado. Restano in casa di V. S. Illustriss., un mio forziero, e quattro casse de' miei libri, i quali raccomandai a M. Giorgio quanto l'anima: l' inventario era rimaso in mano di Don Lattanzio Stella, il quale mi aveva data tanta speranza della grazia di V. S. Illustriss. quanta bastava per trattenermi molti mesi infermo fra' tumulti della Sedia vacante; perchè Roma era per me tumultuosissima, benchè fosse per gli altri assai quieta. E se quell'indugio doveva esser cagione del mio ritorno a Mantova, non voglio dolermene, poichè si può attribuire alla cortesia di V. S. Illustriss.; ma in quella città, dove siamo inviati, desidero di vederne quegli effetti, che ho sperati per l'addietro. Frattanto la supplico che faccia ritrovare il conto de' miei libri, e riporli in luogo sicuro: e potrà far mettere con gli altri quelli, che le saranno mandati dal sig. Fabio Orsino, o da Monsig. Papio. Mi perdoni questo fastidio con gli altri errori, i quali ho commessi in supplicarla: e mi raccomandi al sig. Duca. Di Siena, il primo di Marzo 1591.

670. *Al medesimo.*

Da Barbarino ancora mi raccomando a V. S. Illustriss., e le ricordo il cortese ufficio, ch'ella può fare con Sua Santità; poichè non ha voluto che io abbia la corona, consenta almeno che abbia il monile: acciocchè io sia Torquato almeno così d'effetto, come di nome. Alla sig. Polissena bacerò questa sera la mano, facendo con lei sola mille querele di V. S. Illustriss., che non s'è degnata di raccomandarle la mia dappocaggine. La supplico che faccia custodire i miei libri, e trovarne il conto intero: e le bacio la sacra, e reverendissima mano. Da Barbarino, il 2 di Marzo del 1591.

671. *Al medesimo.*

Io non mi doglio di avere speso, ed in tutte le parti bisogno del favor di V. S. Illustriss., perchè

non ho stimato mai che la mia fortuna potesse essere tanto prospera, o il merito tanto premiato, quanto bastasse a diminuir le mie necessità, senza alcuna diminuzione della grazia di V. S. Illustriss. Mi doglio piuttosto che a lei manchi o la facoltà, o l'autorità, o la volontà di favorirmi: e questo è il maggior di tutti i colpi della mia fortuna, i quali mi si fanno sentire nella mia avversità. Però non voglio con più lunga scrittura esserle molesto, nè accrescere la mia molestia. Ma la prego brevemente, non avendo riguardo alla natura delle preghiere, che sogliono esser lunghe, ad amarmi, come soleva; ed a comandarmi, se mi conosce atto a servirla; ed ultimamente a farmi conservare i miei libri, i quali rimasero in casa sua; perchè non avendo alcuna risoluzione di fermarmi in questa città, penso di ritornare a Roma, ed a Napoli, ed ivi dar compimento al mio poema, se m'avanzerà la vita per così lungo viaggio. Spero nondimeno che il sig. Duca di Mantova non mi lascerà partire così sconsolato da questa Corte, come io partii da quella di Roma: e bacio a V. S. Illustriss. la mano. Di Mantova, il 29 Marzo del 1591.

672. *Al medesimo.*

Mi trattengo in Napoli più che io non credeva, con poca speranza della mia lite; benchè mi sia affermato per cosa certissima che io non posso perdere duemila scudi, o più, della dote materna, ma perdo il tempo, ch'è più prezioso del danajo e le lunghe speranze mi sono quasi disperazione. Il Re aveva scritto al Vicerè, ad istanza del sig. Duca d'Urbino, che facesse spedire questa causa sommariamente; ma la lettera di sua Maestà non fu appresentata: e molti impedimenti sono interposti fra la sua commissione, e l'esecuzione. La copia si restò in mano del sig. Ferrante, fratello di V. S. Illustriss.; e se volesse rimandarla, potrei almeno aver meco un testimonio della verità. Lettere di raccomandazione del sig. Duca d'Urbino a S. Eccellenza mi sarebbono carissime, e quelle di V. S. Illustriss. ancora, benchè non so quanto potessero giovarmi alla spedizione. La supplico nondimeno che faccia e per sè stessa, e col mezzo del suo Ambasciatore quel che stima più convenirsi alla servitù, che io ho coll'uno, e coll'altro assai antica, benchè molto interrotta dalla mia fortuna. Ma non potendo aver lettere dal sig. Duca d'Urbino, mi faccia grazia di aggiungere alle sue quelle del Cardinal Dezza, o dell'Arcivescovo di Monreale. E bacio a V. S. Illustriss. la mano. Di Napoli, il 20 Marzo del 1592.

673. *Al M. Eccell. sig. Cav. Solza.*

Io credea di ringraziar V. S. queste settimana colle vive parole; ma per l'indugio son costretto a pregarla che scriva al sig. Tullo Guerriero, suo parente, acciocchè dal Sereniss. sig. Principe mi sia data licenza di venire a Bergamo innanzi la fiera. Niun viaggio fu mai più lungamente desiderato di questo, o più lungamente sospirato invano. Omai sarebbe tempo che io fossi compiaciuto, ed esaudito: ed io ne prego V. S. che per la sua parte non manchi: e la ringrazio, come posso, dell'offerta che in suo nome già me n'ha fatto il Reverendo Licino. Viva felice. Di Mantova.

674. *Al sig. Statilio Paolini, Segretario di Sua Santità.*

Ringrazio V. S. che si sia ricordata di me nella sua buona fortuna, come mi scrive il Costantino; ma essendo questa felicità quasi dovuta a' meriti di Sua Santità ed alla virtù di V. S, non è maraviglia che ella non abbia voluto dimenticarsi della sua usata cortesia; e che la mutazione di tante cose non abbia potuto mutare la buona volontà, che mi dimostrava. Io resto a V. S. obbligatissimo di tanto favore; e prego N. S. che mi conceda di poter manifestar più chiaramente l'allegrezza, ch'io ho sentito di questa creazione, facendomi degno della sua grazia e della sua protezione. Di Napoli, il 5 di Febbrajo del 1592.

675. *Al medesimo.*

Niuno in questa città s'è più di me rallegrato per l'elezione di Sua Santità: e niuno si può più dolere della sua infermità; perch'io me ne dolgo, e me n'affliggo oltremodo, essendo questo effetto di mestizia molto più conforme all'animo mio, ed alla mia presente fortuna. Le desidero lunghissima vita; e prego Iddio che faccia vano il giudicio degli astrologi, e vero il mio, e quella opinione, ch'io ho sempre avuta della sua cortesia, ed ora debbo avere della sua clemenza. Ha sua Santità eletto nome, al quale dee corrispondere coll'animo, e con gli effetti, e coll'autorità; e superare quella espettazione, che si può avere della sua bontà, come ha superato ogni invidia, ed ogni umana grandezza. Niuno pregherà Iddio per la sua salute con miglior volontà della mia. E mi dolgo di esser peccatore, più per dubbio di non essere esaudito nella sua malattia, che per la mia propria infermità, se pur è vero che *Deus peccatores non exaudiat.* Piaccia a Sua Divina Maestà di guardar me dal peccato, e Sua Beatitudine dal pericolo, minacciatole dalle stelle, e dagli influssi celesti. Verrò volentieri a baciargli il piede, quando potrò farlo con sua grazia. Frattanto a V. S. bacio la mano, e la prego che mi conservi nella sua memoria. Di Napoli, il 6 di Marzo del 1592.

676. *Al medesimo.*

Io mi vergogno della mia poca sufficienza, e del poco ardire, che sono le due principalissime cagioni, che m'hanno ritenuto dallo scrivere al Papa. Ma dove hanno mancato le mie lettere, o le mie composizioni, vorrei supplire colla presenza, venendo a baciare i piedi a Sua Santità, perchè altra speranza non può condurmi a Roma, nè altra ragione: tutte l'altre potrei ritrovare così in Napoli, come nello Stato della Chiesa: ma sono impedito nel venire, e quasi ritenuto; però prego V. S. Reverendiss., che si degni di comandarmi in

nome di Sua Beatitudine, ch'io venga, a fine che questo comandamento mi sia in vece di libertà, e di licenza. Ma s'oltreciò si degnerà di scrivere in mia raccomandazione al Nunzio, o all'Arcivescovo, io n'avrò grandissimo obbligo alla sua cortesia. E le bacio la mano. Di Napoli, il 17 di Aprile del 1592.

677. *Al medesimo.*

Non posso acquetarmi senza la grazia di N. S., e desidero di venire a baciargli i piedi. E se con questo desiderio solo potessi soddisfare a tutti gli altri, la mia sarebbe soverchia felicità; ma non credo di poter tanto. Però prego V. S. Reverendissima che scriva in mia raccomandazione all'Arcivescovo di questa città, o al Nunzio, acciocch'io sia favorito nel ritorno, ed in alcun bisogno sovvenuto. E le bacio la mano. Di Napoli, il 20 di Aprile del 1592.

678. *Al Padre Fra . . . Tasso.*

Io credeva che V. P. fosse poco amorevole, e negligente, e sprezzatore dell'amicizia, e del parentado, o vero, o immaginario ch'egli sia; ma non avrei mai creduto ch' avendomi disprezzato in tutte l'altre cose, volesse fare tanta stima delle mie lodi, che le ricercasse ancora false, non potendole aver vere in quell'abbondanza che voleva; non perchè io sia stato scarso, ma perchè V. P. se ne mostra troppo cupida. Io l'aveva lodata in un mio sonetto, molto, al mio giudicio, ma al suo, poco. Però non contentandosi del suo nome, così illustremente celebrato da me, e così volentieri, ha voluto porvi il suo cognome, e mio, che non fu mai scritto da me in quel sonetto: non perch' io non la stimassi Tasso; ma perchè il verso sarebbe stato corto, senza l'aggiunto di *grande*, il quale dovevate piuttosto accettare, che usurpare. E se pur vi facevate lecito l'usurparlo, non era conveniente ch'aveste fede in alcuna cosa più, che nell' amicizia nostra, e nella parentela; ma V. P. non ha mostrato di fare stima nè dell' una, nè dell'altra. Io le diedi una lettera per mia sorella, che m'importava molto: la pregai che facesse alcuni ufficii per la mia libertà: ma non ho avuto risposta di quella, nè per questi sono stato liberato: e s'io avessi aspettata la mia liberazione per opera di V. P., forse sarei ancor prigione. Vi prego dunque che vi risolviate, o rifiutare il mio sonetto insieme coll'amicizia, ovvero, volendo che si legga con soddisfazione di ambedue noi, a farlo stampare come io lo scrissi. Se farete la prima risoluzione, sarà di Frate troppo altiero, e presontuoso per suo sapere: se la seconda, di modesto Religioso. Ma non mi contento di questa ancora, se non vi mostrate in pergamo magnanimo per mio amore, anzi per amor di Cristo, disprezzando coloro, i quali vogliono opprimer la verità, benchè fossero di grande autorità, e di maggior potenza. E se a questa buon' opera aggiungerete quella di pacificarmi con mia sorella, avrete fatto tutto ciò, che convenga ad amico, a parente, a Religioso, e predicatore. Laonde vi potrò chiamare non solo grande, ma grandissimo, e pregherò Iddio di potervi anco chiamare ottimo massimo. E vi bacio le mani. Di Mantova, il 6 d'Ottobre del 1586.

679. *Al sig. Tiberio Aragona.*

Io non posso dimostrarmi così poco ambizioso, che non desideri qualche dono della signora Duchessa; se 'l dono apporta non solamente utile, ma onore. Ma io non ardisco, o di scoprire quanto ne sia desideroso, o di parere avaro più, che non sono. Ma benchè fosse negata questa dimostrazione o alla mia avarizia, o all'ambizione, mi si dee concedere per un segno della sua grazia, e per un testimonio, ch'ella non mi abbia negata credenza. Può mandarlo per quella via, che parrà migliore a Sua Altezza, sol che mi sia portato in Roma, o in Napoli, perch'io non desidero passar più oltre; ma penserei piuttosto al ritorno, s'io potessi mai ritrovare alla mia fortuna qualche porto d'onorata quiete. Avrò obbligo ancora a V. S. che gliele ricordi. Il Costantino m'ha voluto mandare una sua lettera, ed io l'avrei creduto senza testimonio; ma per non celare alcuna parte della mia vanità, prego V. S. e gli altri signori Mantovani che facciano ristampare la prima, e la seconda parte delle mie Rime, come sono state corrette da me. E le bacio la mano. Di Roma, il 15 di Maggio del 1593.

680. *Al medesimo.*

Ringrazio V. S. dell'amorevole promessa che mi fa; perchè le promesse ancora sono segno d'onore, siccome le ripulse di poca stima: ed aspetterò senza dubbio gli anelli, ed ogn'altro favore che la signora Duchessa si degnerà di farmi. V. S., che ha dato sì buon principio d'obbligarmi colla sua cortesia, non si dimentichi di andar perseverando di bene in meglio; perchè l'assicuro che la mia gratitudine non cederà punto alla sua cortesia. E baci in mio nome le mani a Sua Altezza. Di Roma, il 10 di Luglio 1593.

681. *Al sig. Trajano Gallo.*

Non mi spiacque mai tanto d'essere sterile, ed infelice poeta, quanto ora, per servigio di V. S., ma gran fortuna è stata la mia, ch'io n'ho avuto lodi, e grazie, laddove appena n' aspettava scusa, o perdono. Io debbo ringraziar V. S. che non abbia disprezzato il mio sonetto, nè posto in obblivione l'amicizia avuta con mio padre, la memoria del quale desidero che sia perpetua, e sempre onorata: ed a V. S. bacio le mani. Di Mantova, il 14 di Maggio del 1587.

682. *A Monsignor Vescovo Brumone.*

Io fui accarezzato dal Vescovo di Viterbo con ogni cortesia, che si poteva sperare da così amorevole Prelato: e riconobbi il favore, ch' egli mi fece, dalle raccomandazioni di V. S.; ma dalla

sua bontà desidero maggior grazia. Laonde vorrei che si riputasse obbligata non meno alla mia salute, che all'onore, perchè continuo questo viaggio con molta fatica, e con poca soddisfazione: e se coll'accrescimento del mio male s'accrescesse il mio merito col sig. Duca, meno mi dorrei d'essere infermo per questa cagione. Ricordo a V. S. piuttosto le mie sciagure, che le sue promesse; perchè queste sono assai poche, quelle innumerabili. Laonde se dovessero essere agguagliate dalle grazie, sarebbe necessario che 'l numero delle grazie, e de' favori moltiplicasse in infinito: ma la mia speranza è terminata, come il desiderio. Però la prego solamente che non voglia che io abbia supplicato il Papa che mi raccomandi al Vescovo, senza alcun effetto delle mie speranze: ma con pari, e con maggior cortesia voglia supplicare il Papa che mi raccomandi a tutti i Vescovi, ed a tutti i Principi d' Italia, acciocchè in ogni parte la mia salute, e l'onore sia nella protezione di Sua Santità; ma particolarmente desidero che le sue raccomandazioni mi giovino col sig. Duca. E le bacio la mano. Dall' Albergo della Scala presso Siena, il dì 28 Febbrajo 1591.

883. *A Monsignor il Vescovo di Nicomedia.*

Il salutare un Vescovo per merito riguardevole, e per dignità venerabile, e il pregarlo, è quasi una orazione. Laonde in questo giorno della Passione, fra la contemplazione de' divini Misteri, stimo che possa aver luogo questa mia raccomandazione, e quasi supplica. Non supplico per altri, che per me stesso, nè alcuno più raccomando. V. S. Reverendissima, la quale è quasi mediatrice fra il Papa, e 'l Serenissimo sig. Duca, può participar tanto delle grazie di Sua Santità, e di queste ancora, quanto le bastano per farne graziosi molti altri. Non abbandoni me poverello affatto; nè privi l'infermità di molti anni della consolazione d'un giorno. Se fossero necessarii più mezzi, come nella Repubblica, o piuttosto nel mondo di Platone, io sarei dubbioso chi prima dovesse pregarne, o 'l Cardinale Sfrondato, o i Gonzaghi, o questo nuovo Cardinale, il quale dovrebbe magnificare i principii del suo Cardinalato con qualche insolita cortesia; ma siamo in questa di Cristo, nella quale egli solo fu il mediatore, e gli altri per sua grazia: però tutti i mezzi mi piacciono, co' quali possa sperarla. Ma prego V. S. Reverendiss. oltre tutti gli altri; e le bacio la mano. Di Mantova, il 13 d'Aprile del 1591.

884. *Al Sereniss. sig. Vincenzo Gonzaga, Principe di Mantova, e di Monferrato.*

Tanto Vostra Altezza è ricca d' ogni ornamento, quanto io povero di ogni protezione; onde nel dedicarle questo Dialogo non procuro a lei alcun onore, ma a me ed a lui qualche favore. Egli è scritto secondo la dottrina de' Platonici, la quale è in molte cose diversa dalla verità Cristiana. Vostra Altezza il legga come opera d'uomo, che scrive come Filosofo, e crede come Cristiano: e procuri che dagli altri ancora sia come tale letto e ricevuto; benchè quando anco niun altro il leggesse, ella mi sarebbe in vece di molti; nè io desidero che si distenda per le mani degli uomini per altro, se non perch' egli, a chiunque il leggerà, sia un testimonio dell' affezione ch' io le porto, e del desiderio che ho di servirla; onde quando a lei non piacesse di farmi grazia di conservarlo in vita, amo meglio di vederlo morto sotto il suo nome, che sotto l' altrui vivere lungamente con isperanza d' eternità. Consideri nondimeno Vostra Altezza, se alla sua grandezza si conviene di lasciar perire ingiustamente, o almeno rigorosamente, chi sotto l' ombra del suo favore s' è riparato; e s' assicuri che nella vita della presente operetta conserverà viva perpetuamente la mia devozione verso lei: e senza più le bacio umilissimamente la mano.

885. *Al medesimo.*

La Tragedia per opinione di alcuni è gravissimo componimento, come ad altri pare, affettuosissimo, e convenevole a' giovanetti, i quali, oltre tutti gli altri, par che ricerchi per uditori. E benchè queste due opinioni pajano fra sè contrarie, e discordi, ora si conosce come possano amichevolmente concordare; perchè Vostra Altezza nel fior degli anni suoi giovenili dimostra tanta gravità di costumi, e tanta prudenza, che a niuno altro Principe par che si convenga più questo poema. Oltrecciò la Tragedia per giudizio d'Aristotile nell'esser perfetto supera ciascuno altro. E voi sete Principe ripieno d'ogni perfezione, come quello a cui non mancano l'antiche ricchezze, nè la virtù, nè la gloria degli antecessori, nè i nuovi ornamenti accresciuti dal padre alla vostra nobilissima stirpe; nè il proprio valore, e la propria eccellenza in esercitar l'armi, e le lettere: nè l'azione, nè la contemplazione, e particolarmente nella Poesia, nella quale ancora può essere annoverato fra' Principi, che nobilmente hanno scritto e poetato. A V. A. dunque, ch' è perfettissimo Principe, dedico e consacro questo perfettissimo poema, stimando che 'l dono, quantunque minore del suo merito, non sia disdicevole alla sua grandezza, nè alla mia affezione, che tanto cresce in me, quanto il saper in lei si va accrescendo. In una cosa solamente potrebbe alcuno stimar ch' io avessi avuto poco risguardo alla sua prospera fortuna: io dico, nel donare a felicissimo Principe infelicissima composizione; ma le azioni de' miseri possono ancora a' beati servire per ammaestramento. E V. A. leggendo, o ascoltando questa favola, troverà alcune cose da imitare, altre da schivare, altre da lodare, altre da riprendere, altre da rallegrarsi, altre da contristarsi. E potrà col suo gravissimo giudizio purgar in guisa l'animo, ed in guisa temperar le passioni, che l' altrui dolore sia cagione del suo diletto: e l' imprudenza degli altri, del suo avvedimento: e gli infortunii, della sua prosperità. E piaccia a Dio di scacciar lontano dalla sua casa ogni infelicità, ogni tempesta, ogni nube, ogni

nebbia, ogni ombra di nemica fortuna, o di fortunoso avvenimento, spargendolo non dico in Gozia, o in Norvegia, o in Svezia; ma fra gli ultimi Biarmi, e fra i mostri, e le fiere, e le notturne larve di quella orrida regione, dove sei mesi dell'anno sono tenebre di perpetua notte. Piaccia ancora a V. A. ch'io sia a parte della sua felicità, poichè ha voluto farmi parte della sua Casa, acciocchè il poeta non sia infelice, come il poema, nè la mia fortuna similmente a quella, che si descrive nella Tragedia: ma se le poesie ancora hanno la rea, e la buona sorte, come alcuno ha creduto, questa, essendo di mia divenuta sua, può sperare lieta, e felice mutazione, e fama perpetua, ed onore, e ripotazione fra gli altri componimenti, perchè la memoria della cortesia di V. A. sia immortale, ed intesa, e divolgata per varie lingue nelle più lontane parti del Settentrione. Di Bergamo, il primo di Settembre 1587.

686. *Al medesimo.*

Io non ho mai pensato di raccogliere dalla violenza della Fortuna alcuna parte delle mie cose, o di me stesso, che non deliberassi insieme di consacrarlo all'autorità, ed alla virtù di chi può difenderla. Però supplico V. A. che raccolga sotto la sua protezione questo primo libro delle mie Rime, da me stesso raccolte ed ordinate. In questo, Amore esce dalla confusione, in quella guisa, che dagli antichi poeti fu descritto che uscisse dal seno del Caos. E benchè sia assai antico di tempo, e primo per età di tutti gli altri; nondimeno nell'apparenza è assai giovine, e spera di piacere come cosa nuova. V. A. coll'autorità potrà difenderlo, col sapere giudicarlo, colla cortesia raccoglierlo in guisa, ch'io non desideri nè altra difesa, nè altro giudicio, nè altra soddisfazione delle mie fatiche. Assai saranno elle bene impiegate, come V. A. non le disprezzi; e molto sicure dall'ingiuria del tempo, e della fortuna, quando non le rifiuti. Degnisi dunque che non solo di mia, ma di sua volontà escano in luce sotto il suo nome, sotto il quale niuna cosa indegna dovrebbe aver ardimento di comparire. E se, come dicono i filosofi, il lume è forma de' colori; sia la sua grazia a guisa di Sole, che illustri i colori di questa mia muta pittura; la quale l'offero come a Principe intendentissimo delle scienze, e dell'arti più nobili, ed amicissimo delle virtù, e delle virtuose operazioni. Di Mantova, il primo Novembre 1591.

687. *All'Illustr. sig. Vincenzo Malpiglio.*

V. S. non ha minore occasione di giovarmi, che io necessità di pregarla. Onde se non vorrà mostrarsi dissimile a sè medesima, non sosterrà d'esser pregata in vano; ma gli effetti saranno conformi alle sue parole, quantunque fosser molto superati dalla sua buona intenzione. Io la prego dunque che mandi M. Alessandro, suo agente, per la valigia, e per la cassettina di cipresso, nelle quali sono alcuni libri, ed alcune scritture, che m'importano molto. Ma, oltre questo, vorrei mandarle quasi per un pegno due casse grandi piene di libri; nell'una delle quali è un sacchetto con trentasei scudi di moneta. E perchè mi potrebbono bisognar danari, ed io non voglio portare addosso così gran viluppo, la prego ancora, che m'accomodi di venticinque scudi d'oro, e d'un pajo d'ungheri; perchè, volendo, potrà sempre soddisfarsi a sua voglia. E le bacio le mani, pregando S. D. M. che sia tanto favorevole alle sue nozze, quanto a' miei negozii.

688. *A M. Vittorio Baldini, Stampatore in Ferrara.*

Che è questo, M. Vittorio, che è questo? Aver una tazza in dono per le mie Rime, e non mandarlami, dopo tante vostre promesse, e mie speranze, ed espettazioni? Che fareste, se fosse stato un borsotto pieno di scudi? Negare una tazza di argento a me, che n'ho tanto bisogno, e tanta voglia? Volete che io vi dia un ottimo, e salutifero consiglio? mandatelami per vostra gentilezza, mandatela per cortesia, mandatela per amicizia. E s'io non vi paressi troppo ingordo, vi pregherei che non la mandaste sola; perchè vorrei insieme quattro, o sei bicchieri di cristallo. Ma chi sarà così liberale, che voglia fare questi doni, acciocch'io possa bere almeno in una coppa piena di oblivione per tanti dispiaceri, che ho ricevuti di queste mie opere così male stampate? L'Alessandro non mi fu mai mandato: e mi vi raccomando. Di Mantova.

689. *Al Molto Magnifico Signore Alessandro Pocaterra.*

Questo picciolo Dialogo, nel quale si discorre del giuoco, operazione che tanto più artificiosamente si fa, quanto meno all'arbitrio della fortuna soggiace, io dono assai volentieri a voi, sig. Alessandro, acciochè colla vostra prudenza mi consigliate in modo, ch' io niuna azione di questa vita, ch'è quasi un giuoco, alla fortuna sottoponga. Voi gradite il dono, e siatemi cortese de' vostri amorevoli consigli.

690. *All'Illustrissimo, e Reverendissimo sig. Cintio Aldobrandini, Cardinale di S. Giorgio.*

Io non dubito di dedicare a V. S. Illustriss. questa mia opera del poema eroico, benchè ella sia piuttosto riguardevole per artificio, che per grandezza; anzi ho deliberato d'appoggiarla all'autorità di V. S. Illustriss., come a saldissima pietra. Laonde potrà di lei avvenire quel, che avviene delle picciole statue, le quali collocate in altissima parte non sono occulte; pajono assai minori nondimeno a' risguardanti: ma la picciolezza dell'opera può esser compensata non solamente dalla mia devozione, e dalla servitù, la quale ho con lei, e con tutta la sua Illustriss. casa, ma dalla sua grazia parimente. V. S. Illustriss. ha l' animo eguale

al giudicio, e l'uno e l'altro maggiore della sua propria fortuna, ma non della sua cortesia, colla quale ha sempre riguardato me, e le cose mie assai benignamente; però m'assicuro che nelle picciole opere ancora debba esser la mia servitù di qualche considerazione; e le bacio umilissimamente la mano.

691. *Al medesimo.*

La mia servitù può esser molto meglio confermata dalla grazia di V. S. Illustriss., che dall'opere mie, o pur da' meriti. Nondimeno se l'opere, o le fatiche, o i meriti ci possono avere alcuna parte, io non sarò mai pentito di onorarla, e di celebrarla, e di raccomandare, e quasi di credere alla sua autorità la mia fama, e la riputazione. Ora le dedico questo nuovo Dialogo dell' Imprese, nel quale, imitando Platone, che sotto il nome d'Ospite Ateniese volle ricoprir la sua propria Persona, introduco a ragionar assai nuovamente di questa da molti trattata materia, me col nome di Forestiere Napoletano, e collo stile, ancorchè parrà forse peregrino in questa, e nell'altre città; a quel di Platone nondimeno non è dissimile nè lo stile, nè la dottrina, colla quale ho cominciato di scrivere, e di ragionare. Laonde V. S. Illustriss. nel ricever questo picciol dono, e nel gradirlo, accetterà una picciola impresa, nè minore di quelle, di cui nel Dialogo si discorre: l' impresa, dico, di raccogliere me, le mie fortune, e l' opere, se non m'è lecito di dir le virtù, sotto la sua benignissima protezione, e difenderle dalla malignità di coloro, che hanno il giudicio, e l' appetito corrotto. E benchè ciò sia molto malagevole; nondimeno a V. S. Illustriss. e all'alto grado, in cui è collocata, e per li molti suoi meriti, e per le grazie, che da nostro Signore, come a suo meritevolissimo nipote, le son concedute, tutte le cose saranno più facili; che a molti altri. Degnisi dunque di rimirar umanamente questo assai breve volume, che non si vergogna di venirle avanti, quasi fedel testimonio della mia devotissima volontà, e non instabile opinione: e le bacio umilissimamente la mano.

692. *Al sig. Curzio Ardizio.*

Benchè si soglia nelle lettere trattar piuttosto delle cose appartenenti alla vita civile, e alla conservazione dell' amicizia, che dell'arti, e delle scienze, le quali ricercano lungo tempo, e molta considerazione; nondimeno a me è molto caro che V. S. nelle sue, non solo mi manifesti la sua buona volontà, ma 'l suo bell' ingegno ancora; perciocchè quanto io meglio il conosco, tanto maggior mi pare il nuovo acquisto, ch' io ho fatto della sua amicizia. E risponderò assai volentieri a' dubbii, ch' ella muove sovra la diffinizione dell' onore, che io recai, e sovra l' altre mie opinioni, che le scrissi nell'ultima lettera, non per insegnarle alcuna cosa, ch' io non mi stimo atto a farlo; ma acciocch' ella, ed io insieme c'ingegniamo di trovar la verità, s'altri non ci sarà più dotto di noi, che voglia dimostrarlaci. Il primo suo dubbio è questo: L'onore è premio di virtù: l'onore è nell' onorante; dunque ciascun, che onora, premia sè stesso. Al quale io rispondendo, dico che se le proposizioni indefinite son di valore eguali alle particolari, non è buona la forma del sillogismo; ma s'io le concedessi che fosser di valore eguale alle universali, o se ella nell' una, e nell' altra aggiungesse la determinazion universale, buona sarebbe la forma del sillogismo; nondimeno non ne seguirebbe questa conclusione; dunque ciascun, ch'onora, premia sè stesso; perciocchè i termini non sono in lei appunto quelli, che eran soggetto, e predicato nelle proposizioni; ma 'l nome in verbo, e 'l verbo in nome è stato trasmutato con arte, non dirò ingannevole, perchè non credo ch' ella abbia voluto ingannarmi; ma non così sicura, che non dobbiamo molto fidarcene. Oltre di ciò, quella che ella vuol trarre dalla definizione, quasi sconvenevole, cioè che ciascun, ch'onori, premii sè stesso, non è forse sconvenevole, perchè ciascuno, che onora, fa buona operazione; e la buona operazione par che sia premio dell'operante. Ma certo non parve sconvenevole a Virgilio, dottissimo poeta, ch' alcun potesse premiar sè stesso, come si cava dalle parole, che nel nono della sua maravigliosa Eneide dice Alete a Niso, e ad Eurialo:

Quae vobis, quae digna, viri, pro laudibus istis
Praemia posse rear solvi? pulcherrima primum
Di, moresque dabunt vestri: tum caetera reddet
Actutùm pius Æneas, atque integer aevi
Ascanius, meriti tanti non immemor unquam.

Sicchè volentieri saprei per qual cagione giudichi sconvenevole ch' alcun premii sè stesso; perchè a quella, che mi si fa innanzi, che 'l premiante dee esser diverso dal premiato, si può replicare che per le diverse potenze, che sono in noi, par che l' una possa l'altra onorare; e, se l'onorare è premiare, in conseguenza premiare. Il secondo dubbio è: L' onore non può esser premio di virtù; perchè il premio dee eccedere, o esser eguale al merito; ma l' onore è minor della virtù, che merita. E s' ella avesse voluto dargli forma di sillogismo, la conclusione sarebbe: l'onor non può esser premio di virtù. Ma io non so se possa conchiudere la conclusione di quel che non può essere, ma bensì di quel che dee essere, del qual non danno regola i Loici. E forse io, concedendovi che i premii dovessero essere eguali a' meriti, potrei difendere che molti premii fossero e potessero esser minori, e che alla virtù fosse dato non solo l'eguale, ma il minore; perchè ella ha due premii, l'uno interiore, il quale è la felicità, o 'l piacer che si sente del bene operare: e di loro intese Virgilio, quando disse: *pulcherrima primum Dii moresque dabunt vestri;* l'altro esteriore è l' onore; *tum caetera reddet Actutum pius Æneas, atque integer aevi Ascanius, tanti meriti non immemor unquam.* E se fra le cose esteriori non si può ritrovar maggior premio dell' onore; non dee mai senza molte considerazioni dall' uomo virtuoso esser rifiutato, e molte fiate dee esser accettato. Il terzo suo dubbio è: L'onore è premio della virtù; dunque per l'onore possiamo operare, perchè a ciascun è lecito

d'operare per lo premio: nel qual pare che voglia conchiuder, come cosa sconvenevole, che noi possiamo operar per l'onore; perchè soggiunge: ma chi opera per l'onore, è ambizioso. Ma quale sconvenevolezza, che noi possiamo operar per l'onore? Sconvenevol sarebbe forse s'ella avesse concluso che noi dovessimo operar per l'onore, come per premio; ma se l'onore è quasi fine della vita civile, non è forse sconvenevole che gli uomini civili, e atti ad operare, debbano operar per l'onore. Io nondimeno direi che quelli, che fra loro sono più perfetti, non operino per altro premio, che per l'interiore; perciocchè l'esteriore è da loro non ricercato, ma accettato solamente. Il quarto dubbio è: l'onore è tra le cose oneste; le cose oneste sono tra' beni dell'animo: dunque l'onore sarà fra' beni dell'animo. Saprei volentieri se ha alcuna autorità, che l'onore sia tra le cose oneste: oltre quella d'Aristotile nel terzo dell'Etica, ov' egli, parlando della fortezza civile, che non è vera fortezza, dice che questa fortezza è molto simile a quella, che si fa per virtù: perciocchè si fa per la vergogna, e per lo desiderio di cosa onesta, cioè l'onore; perchè da queste parole io stimo che si possa cavare ch' egli chiami cosa onesta, non quella, che è tale propriamente, ma quella ch' è onesta a' cittadini; chè s'ella fosse propriamente onesta, non sarebbe diversa dalla virtù. Ma altrove Aristotile ripone l'onore fra' beni piacevoli, non fra gli onesti: e a me pare che non sia quel, ch' è onesto per sè, ma che segua nondimeno sempre quel, ch' è onesto: e questo forse basta per risposta de' suoi dubbii. Il suo Emblema mi piace molto; ma in questo genere di cose, del quale niuno, ch' io sappia, ha scritto in modo, che io ne rimanga interamente soddisfatto, più mi piacerebbe che non si confondesser le favole coll' istorie.

Quel che V. S. mi scrive del sig. Cavallara, m'obbliga molto a quel gentiluomo di tanto merito, ed a V. S. ancora, che m'abbia data occasione di servirlo. Ma non mi pare di poter fare il sonetto sovra la sua Impresa, se non m' è dichiarato quel, che abbia voluto significar con essa. Ringrazio V. S. ch' abbia mandati i miei sonetti al sig. Don Ferrante, al qual desidero che succeda prosperamente ogni negozio in Ispagna. Così piaccia al Signor Iddio di concedergliene grazia, e a me, ch' io possa rinnovare in lui la memoria di quella servitù, che mio padre ed io abbiamo col suo, di felice memoria. E a V. S. bacio le mani. Di Ferrara, li 4 di Febbrajo del 1582.

693. *Al medesimo.*

Molte consolazioni m'ha portate l'ultima lettera di V. S.; ma la maggiore è stata l'intendere che 'l mio poema abbia non solo oppositori, ma difensori ancora. E poichè sono così buoni amici, debbo ringraziarne Iddio, dal quale vengono tutte le grazie, come da larghissimo fonte, o piuttosto come da Oceano infinito, e al quale tutti debbono rendersi. Vedrei le opposizioni volentieri, non perch'io pensi di rispondere così tosto, ma per saper s'io vaglia a farlo, prima che veda l'altrui difese. Le mando un nuovo sonetto, che ho scritto al Principe Rannuccio Farnese: e colla risposta de' suoi le manderò una canzone per lo sig. Don Ferrante Gonzaga, dal quale vorrei un favore: e prego V. S. che ne scriva una parola a S. Eccell., ma può tardare sino a mie nuove lettere, per far quest' ufficio in occasione opportuna. Frattanto bacio le mani al sig. Guido Baldo; e mi conservi non solo nella sua memoria, ma nella sua grazia ancora, che è da me tanto desiderata, quanto ella sa. Di Ferrara.

694. *Al medesimo.*

Questa volta io ho il torto a provocare il sig. Ardizio nel campo dell' amicizia, ma non potendosi vivere in pace, è il minor male il pensare a qualche guerra amichevole. Mi ricordo di quell'assalto improvviso, fattomi da voi nella vostra camera, essendo io solo, e debole, e disarmato; voi fornito d'arme, e di compagni, e di forze. Ivi rimaneva morto senza fallo, se l' amicizia non vi disarmava la mano, e la lingua. Ricordisi V. S. all' incontro quel, ch'io le dissi d'un mio antico pensiero, e quasi disegno, non mai colorito; ma appena ombreggiato col bianco, e col nero, come fanno que' pittori, la cui lode principale consiste nella forma, o nell' idea. S' io fossi il Buonarruoto, non mi proporrei altro centro. Ma concedasi alla Pittura il moto, purchè al pittore non si neghi la quiete. Favoriscami quanto può, amimi quanto deve, e bastile d'avere ingombrato il Vaticano con favori, e con amicizie. In Mantova ancora spererei d'esser favoreggiato dal sig. Ardizio: tanto attribuisco alla sua fortuna, alla sua virtù, al suo merito. Il sig. Costantino se ne ritorna a Roma, lasciandomi in questa città quasi un pegno della sua fede. E bacio a V. S. la mano. Di Mantova, il 16 di Maggio del 1591.

695. *Al Sereniss. sig. Duca di Mantova.*

A me niun' altra allegrezza rimane; o occasione di rallegrarmi, se non quelle, che possono far lieta V. A., delle quali io partecipo per la mia affezione, e spero che la sua cortesia non m'escluderà da tutte le parti. Mi rallegro dunque con V. Altezza delle verghe dell'oro ritrovate da lei, quanto posso, e quanto debbo: e prego la terra, e 'l cielo che le siano sempre cortesi di tutti i tesori, e di tutte le grazie. Ho risaputa questa nuova con occasione d'aver veduto un sonetto del Costantino, scritto a V. A. leggiadramente per tale ritrovamento. Ho fatto ancor io in questo proposito parimente l'incluso, che le mando, non per gareggiar con lui, che troppo sa, e troppo vale; ma per non mostrare minor divozione, e minore allegrezza. Degnisi l'Alt. V. di leggerlo volentieri per sua benignità, e di farmi spedire il suo privilegio per l' opere mie, e quello dell'Imperatore. E bacio a V. A. la mano. Da Roma, il dì 10 di Novembre del 1599.

695. *Al medesimo.*

Quella, che trasse a te d' oscura parte
L' ór, ch' in molti anni avara mano aduna,
Ben fu d' alto Signore alta fortuna,
Non falsa amica di valore, e d' arte:
Nè sol cerca sotterra a parte, a parte,
La 've perpetua e fosca notte imbruna;
Ma sovra 'l variar d' incerta Luna
Ha illustre albergo, e sovra Giove e Marte.
E dice a te: di tua virtù, ch'è duce,
Ministra io sono, e de' suoi don mi spargo
In sin dal Ciel, onde splendore acquisti.
Tu alle forme divine i lumi apristi
D' Amore in prima; e l' cieco e senza luce
Pluto or vede per te con gli occhi d' Argo.

696. *Alla Serenise. sig. Duchessa di Mantova.*

Quantunque io cerchi con breve orazione rinnovar la memoria di lungo tempo; nondimeno, perchè le verissime lodi sogliono operare i grandissimi effetti nell'animo de' lettori, stimo che a Vostra Altezza Serenissima non sarà discaro di leggerla; e di concedere all'Autorità della Serenissima Signora Duchessa Barbara, già morta molti anni sono, quel che non hanno impetrato le preghiere, e l' intercessioni de' vivi: e le bacio umilissimamente le mani.

697. *Al sig. Ercole Tasso.*

Scrivo a V. S. una lunga lettera, o piuttosto una picciola operetta del Matrimonio, non per desiderio di contraddire alle sue opinioni; ma per aprirmi la strada di salutar la signora sua consorte, alla quale ho pensato di scrivere lungamente in simil materia. Frattanto mi rallegro con V. S. famigliarmente con questa lettera, la quale non sarà veduta da molti; e nell' altra (la qual io stesso potrei mostrare) niuna cosa intendo di scemare della vostra reputazione, ma di scoprir affetto contrario a quello, che vi moveva in quel punto a scriver con tanto sdegno, il quale ora dee esser in amor convertito. Però credo che non vi spiacerà di legger quel, ch' io ho scritto in difesa delle donne; nè questa sarà cagione bastevole a ritardar la mia venuta. Fate dunque ch' io venga, signor mio: e pregate Monsignor vostro fratello che supplichi al sig. Duca, mi vi conceda. E se la prima lettera non avesse alcuno effetto col sig. Masetto; vorrei che ne scriveste un' altra in modo, che la resoluzione del venire fosse certa. Ed a V. S. mi raccomando, e bacio le mani a' signori suoi fratelli, e alla consorte. Raccomandatemi alla signora Cavaliera, ch' io doveva nominar prima: e vivete felice. Di Ferrara, il 18 di Settembre del 1585.

698. *All'Illustrissimo sig. Conte Ercole de' Contrari.*

Mi pregate, molto illustre sig. Conte, (se però i preghi sono quelli, che hanno forza di astringere l' altrui volontà) che io voglia scrivervi diffusamente il mio parere intorno a' costumi, e a' paesi della Francia: e aggiungete a' vostri comandamenti gli stimoli del sig. Ascanio, per tormi colla potestà del ricusare, la comodità ancora del differire. Ma soverchia era veramente meco ciascuna instanza; perciocchè alla pienezza dell' affezione, e della riverenza che io vi porto, si conviene non solo darvi ciò che chiedete, ma darlovi ancora nel migliore e più spedito modo, che a me sia possibile. Onde, per avanzare in qualche parte la vostra dimanda, e precorrere la vostra volontà, non solo vi scriverò ciò, che mi pare semplicemente della Francia; ma ciò, che di essa giudico in paragone dell' Italia, e la cagion di ciascuna mia opinione. E certo che conosco di essere stato troppo incontinente nel desiderio, che io ho di soddisfarvi; perciocchè i paragoni sono di loro natura odiosi: il render la ragione di ciascuno suo parere è cosa difficile, e pericolosa molto; nè io sono tale, o per cognizione di lettere, o per esperienza di cose vedute, che meriti di essere giudice. Ma comunque sarà chiamata questa mia impresa dagli altri, o ardire, o temerità, o sciocchezza, assai sarà ella felice, e ben impiegata, se voi la prenderete in grado, ed argomenterete da essa il desiderio che ho di servirvi: chè se delle cose, delle quali sono poco meno che ignorante, ragiono così liberamente per compiacervi; quanto più volentieri mi adopererò in quelle (se pure alcuna ve n' ha), nelle quali io mi conosca di valer alquanto; dove sarà col vostro piacere accompagnata la mia riputazione, o almeno non congiunta la mia vergogna.

Chiunque considera alcuna provincia o in sè stessa, o in paragone di alcun' altra, a due maniere di cose deve avere riguardo: a quelle, che sono in lei naturali; e a quelle, che accidentali possono esser chiamate. Naturali dico le cose, che sono sì proprie d' una provincia, che non si mutano per la mutazione di principato, o di religione, o per lunghezza di tempo, se non molto di rado, e con grande sforzo di natura, come di Sicilia leggiamo, che di terra ferma divenne isola. Accidentali chiamo quelle, che non sono perpetue di alcuna provincia; ma di una in un' altra trapassano, secondo la varietà de' governi, e delle religioni, secondo il commercio, che si ha vicendevolmente colle genti straniere. Fra le naturali riporremo (e ciò sia per esempio) la qualità del cielo, il sito, e fertilità delle terre; fra le accidentali li studii della pace, e della guerra, e l' uso delle arti meccaniche. Ma la prima maniera di cose in due guise può cadere sotto la considerazione altrui, o in sè stessa o in quanto opera alcuno effetto nella disposizione degli abitatori: e questo modo di considerare par che sia proprio del politico, come di colui che ha per oggetto il bene, e la felicità degli abitanti. Però Platone, parlando del sito della città, nella quale vuole introdurre la perfetta forma del governo, loda il sito montuoso, come quello che fa gli uomini robusti; e biasima la propinquità del mare, potendo facilmente l' uso delle genti straniere alterare, e corrompere la purità de' costumi di quelle città, le quali giacciono sulla marina. Or dovendo io, sig. Conte, paragonar

l'Italia, e la Francia, conviene che secondo queste regole da me poste, ricerchi le condizioni di ciascuna. Non crediate però che io voglia filosofare troppo severamente, preponendo il paese mezzanamente fertile e delizioso, al vaghissimo e abbondantissimo; e i luoghi alpestri e solitarii, a' marittimi e frequentati, come prepose Platone: nè meno rivocherò in dubbio se la vicinità del mare sia da eleggere, o no, come rivocò Aristotile. Ma parlerò di questa materia, come uomo di Corte, e di mondo, togliendo dalle contemplazioni di quei Saggi quel solo, che dalla opinione degli uomini civili può essere rivocato; tanto più che io considero dette provincie, non in quanto in quelle si può introdurre la perfetta forma di un giusto, e tranquillo principato; ma piuttosto secondo che ciascuna di loro è abile all'accrescimento delle ricchezze, e dell'imperio. Ma, prima che io passi più oltre, è bene ch' io dichiari qual paese intenda sotto questo nome di Francia. Nè già prendo questo nome, come fanno i Geografi il vocabolo di Gallia; perchè convenendo loro avere riguardo piuttosto a' termini, che pone la natura, che al posseditore di quei stati, danno per confino a questa provincia dalla parte d'Oriente il Reno; nè meno ristringerò questo nome a quella picciola parte di questo regno, che specialmente si chiama Francia, e da altri Franca Contea, o l'Isola di Francia: ma abbraccierò sotto esso tuttociò, che ora è dal Re posseduto; ne parlerò nondimeno in generale per dar più perfetta forma a questo discorso, rimettendomi delle cose non vedute, o alle relazioni, o agli scritti di coloro, la cui testimonianza è approvata.

Cominciando dunque dalle cose, che in niuna provincia sono perpetue, come da quelle che per natura sono prime, e considerandole in quella guisa, che ho detto esser più propria del politico, esaminerò due parti, oltre le quali non rimane per avventura che esaminare; l'aria, e la terra: e sotto il nome della terra abbraccierò i fiumi e l'altre acque che scaturiscono da lei, ed i mari che l'inondano; perchè Aristotile parimente, sotto questa voce, tuttociò che si raccoglie nell'ultimo globo, è uso di comprendere. Egli non è dubbio che ciascun paese, secondochè più, o meno all'uno degli estremi del nostro emisfero si va avvicinando, o al polo, o all'equinoziale; più ancora, o meno produce gli uomini atti alla speculazione, e alle azioni civili, e militari; perchè gli uomini, che nascono ne' paesi che soggiacciono al Mezzogiorno, sebben vagliono d'ingegno, avendo poca quantità di sangue, sono timidi, e deboli, e inetti a' pericoli, e alle fatiche della guerra: dico naturalmente, perchè so bene in quanto possa la disciplina, e che in virtù di lei, ovunque nasce l'uomo nasce soldato; onde in queste istesse provincie australi sono stati buonissimi soldati, come i Cartaginesi. Le regioni all'incontro, che sono sottoposte al Settentrione, producono gli uomini di gran nutrimento, e di molto sangue, e però robusti, e guerrieri, ma di spiriti grossi, e ottusi, e d'ingegno stupido, e poco disposto alla speculazione, e agli ufficii della civiltà: e i fisici recano le cagioni di questi effetti al mal temperamento dell'aria, e all'eccesso del caldo, e del freddo. Ma le regioni di mezzo, per la temperie dell'aria fanno gli uomini non deboli, e paurosi, come quelle di Mezzogiorno, nè temerarii, e d'ingegno rozzo, e materiale, come le Settentrionali; ma con nobile mescolamento prudenti, e forti di mano e d'ingegno, e al guerreggiar e al filosofare disposti. E tali son sopra tutto le provincie del nostro mondo, la Grecia, e l'Italia, se però l'esperienza, confermata dalla ragione, non si riprova. E comecchè l'una e l'altra sia stata madre di uomini in ogni maniera di liberale esercizio eccellenti; i Greci nondimeno, che più piegano verso il Mezzodì, hanno superato di sottilezza d'intelletto nelle discipline, e nell'arti; e gl'Italiani, che sono più volti alla Tramontana, sono stati superiori di prudenza, di generosità negli studii militari, e cittadineschi. Or paragonando la Francia all'Italia, dico che la Francia, per essere alquanto più remota da questo mezzo, è conseguentemente meno atta a generare gli uomini in questo temperamento di prudenza e d'ardire, e in questa vivacità d'ingegno speculativo, che noi cerchiamo; anzi, siccome ella più inclina verso uno degli estremi, così ancora gli uomini sono più inclinati all'impeto, e alla ferocità, discostandosi dalla prudenza, e dalla gravità de' costumi.

Ma molti non concedono questo, perchè vogliono che il cielo della Francia sia più tiepido dell'Italiano, provandosi qui il verno molte fiate freddi assai minori, che nell'Italia, e particolarmente nella Lombardia, non si sentono: e di qui potranno argomentare che, dipendendo questo temperamento dal cielo, il quale opera ne' corpi nostri, e per conseguenza negli animi, i Francesi siano per conseguenza di più acuto ingegno degl'Italiani, e meglio negli animi loro si trovi questa mediocrità di audacia, e di timore, e di mansuetudine, e di ferocità. A queste obbiezioni rispondo che l'aria, e la region Francese in sua natura è più fredda dell'Italiana, come quella che è alcuni gradi più lontana dal cammino del Sole (parlo, paragonando le parti più Settentrionali della Francia alle più Settentrionali dell'Italia, e le più Australi dell'una alle più Australi dell'altra); e di ciò è indizio apertissimo il color delle carni e de' capelli, che è più vivace e più biondo ne' Francesi, siccome in tutti li paesi freddi suole avvenire: e oltre ciò gli alberi nemici del freddo più comodamente allignano nell'Italia, che in questi paesi non fanno. Ben è vero che nella Francia quasi tutta piana, e aperta, ed esposta d'ogni intorno a tutti i venti, (il che dell'Italia non è) spesso volte avviene che, soffiando per alcun tempo continovo i venti caldi nella maggior asprezza del verno, sogliono intepidire il rigore del freddo; ma quando all'incontro continovano i fiati Settentrionali, i freddi sono continovi, e insopportabili, come per due mesi di quest'anno gli abbiamo provati. Quando ancora instabilmente ora succedono i venti Aquilonari agli Australi, ora gli Australi agli Aquilonari, instabile è parimente

la qualità della stagione: ed io per me ho visto alcun giorno tanta mutazione dalla mattina alla sera, che mi pareva senza alcun mezzo essere dal Gennajo all'Aprile trapassato. Chi potesse dunque, come favoleggiano i poeti, rinchiudere per un verno intero tutti i venti nelle spelonche di Eolo, o negli otri d'Ulisse, sicchè nell'Italia, e nella Francia fosse una lunga, e stabile tranquillità, allora senz' alcun dubbio si conoscerebbe, quanto il cielo Francese sia più freddo dell'Italiano, se non forse ove la vicinanza de' monti il fa più freddo in qualche luogo d' Italia, che ne' piani della Francia. Ma, concedendo ancora che i freddi, e i caldi siano meno intensi nella Francia; non ne segue però che il cielo sia migliore in rispetto della virtù degli abitanti, concorrendo a questa bontà dell' aria molte altre qualità oltre le predette. E qual temperamento si può trovar in tanta instabilità, e in una sì spessa vicissitudine di caldo, e di freddo? E se questo elemento, che ci circonda, e per tante vie entra, e penetra ne' nostri corpi, alterando loro, opera qualche cosa negli animi nostri (come si dee credere), si dee credere ancora che l' inconstanza di questo clima sia in buona parte cagione dell' inconstanza di questa nazione, la quale io per me non attribuisco loro, se non quanto l' istorie ne favellano, Ma, poichè ragioniamo de' venti, non tacerò che questa regione, essendo così signoreggiata da loro, riceve da tal servitù un comodo non picciolo, che al soffio de' venti si rivolge in lei una quantità di molini grandissima, massimamente nelle parti più aperte, come sono la Franca Contea, o la Campagna, o altre tali, di maniera che quelle comodità di macinare, che gl' Italiani non hanno, se non nell'opportunità de' fiumi, e tra le acque, è qui sulle mura di Parigi stesso, e quasi in ciascun altro luogo circonvicino.

Ora che si è veduto come l'aria Italiana, e la Francese concorre alla virtù dell' animo, rimarrebbe che si avesse riguardo agli effetti, che l'una e l'altra di loro opera ne' corpi; le virtù de' quali principalmente sono quattro, sanità, bellezza, robustezza, e agilità. Ma, perchè questa ultima parte è di minor importanza, che la prima, ed io temo che questa mia lettera non cresca nella grandezza d' un volume, mi basterà, quasi di passaggio, senza punto fermarmici, toccarne alcune cose. Vogliono che l'aria Francese sia più sana, particolarmente come quella che aveglia più l' appetito, e ajuta meglio alla digestione; ma siasi la colpa o dell'aria, o del modo del vivere, qui sono gli uomini ordinariamente di vita più breve, che in Italia. Segue la bellezza; ed a formar questa interamente concorrono tre condizioni, vaghezza di colori, grandezza, e proporzione di membra. Nella piacevolezza de' colori sono superiori i Francesi, e specialmente le donne, le quali per lo più sono bellissime di vivacità di carne, e di gentilezza di lineamenti. La seconda proprietà de' corpi è attribuita da Cesare, e dagli altri istorici a' Francesi: e a me sovviene d' aver letto in Polibio, che dopo un fatto d' armi passato fra' Romani e i Francesi, i cadaveri de' Francesi erano riconosciuti dagli altri alla grandezza de' corpi; e così par che la ragion naturale, tolta dalla freddezza, e dalla sottilità dell'aria, ne mostri che dovesse essere; ma qual se ne sia la cagione, ora non sono maggiori degl' Italiani; e nella proporzione similmente mi pajono assai difettosi i nobili della gioventù Francese; perciocchè in universale hanno le gambe assai sottili, rispetto al rimanente del corpo. Ma di ciò peravventura la cagione non si dee riferire alla qualità del cielo, ma alla maniera dell' esercizio; perciocchè, cavalcando quasi continuamente, esercitano poco le parti inferiori, sicchè la natura non vi trasmette molto di nutrimento, attendendo ad ingagliardir quelle parti, che sono da' movimenti frequentissimi affaticate. Della robustezza, e agilità de' Francesi non mi è occorso di vedere esperienza alcuna in paragon de' nostri. Vostro sia dunque, sig. Conte, il giudicio, e di coloro, che si sono trovati molte fiate a simili paragoni.

Segue al ragionamento dell' aria il discorso della terra, la quale si considera, o come ella è comoda, e utile, o come ella è piacevole agli albergatori suoi. Sotto l' utile, tre considerazioni si raccolgono; che ella sia atta al nutrimento della città, alla conservazione, e all' accrescimento delle sostanze. Il primo capo appartiene alla fecondità del paese, il secondo alla fortezza del sito, il terzo all' opportunità di esso nel muover guerra alle nazioni straniere, e nell' avere con esso loro commercio di mercanzia.

E cominciando dall'abbondanza del nodrimento, ella consiste in due cose; e ne' frutti, che produce la natura, e negli animali. Inquanto al numero degli animali, e bontà delle carni, non è dubbio che, secondo la proporzione della grandezza di ciascuna di loro, la Francia non avanzi di molto l'Italia; e particolarmente ottimo cibo sono le carni de' castrati, e de' buoi: ma se io volessi minutamente parlare de' volatili, e de' pesci, de' quali questa provincia, e particolarmente questa città è copiosissima, sarebbe mestieri che io fossi molto migliore conoscitor dei giudicii della gola, che in effetto non sono. Dirò solo che, siccome nella quantità, e qualità degli armenti, e delle greggi la Francia è superiore di gran lunga, così ancora credo che de' pesci, e degli uccelli non ceda all'Italia: parlo sempre in universale: chè credo ben io che il Ferrarese, in quanto alla bontà dei fagiani, e delle pernici, non trovi paragone alcuno in questi paesi. Seguono i frutti della terra, ed in quella parte, che pertiene a' grani (per quanto dicono i pratici, chè io per me ne sono semplice relatore), se la Francia ha vantaggio, come vogliono che veramente l' abbia, questo non avviene, perchè le sue campagne siano più feconde, che i piani, o pur le maremme d'Italia; ma piuttosto perchè nessun paese vi ha qui, che fertile non sia, ove in Italia molti se ne trovano alpestri, e sterili affatto. De' vini non so che mi dica, perchè i Chiarelli, i Grechi, e le Lacrime sono troppo famosi: e oltre a ciò quest'anno è corsa in Francia una stagione così maligna, che non vi è vino alcuno, che

non sia brusco, o verde, come essi sono usati di dire; ma per quanto da quelli degli anni passati posso conoscere, i vini Francesi sono e più generosi, e più maturi, e più digestibili degl'Italiani: e quello, che è somma lode, hanno molta virtù, e pochissimo fumo; onde non so come possano piacer tanto ad alcuni, essendo appunto il rovescio della natura loro. Ma ciò, che desidero nel vino, è un non so che, che o lusinghi o morda la lingua, e 'l palato, o faccia l'uno e l'altro effetto insieme. Confesso l'imperfezione del mio gusto, al quale sono più grati i vini dolci, e raspanti d'Italia, che questi di Francia; i quali mi pajono tutti (parlo de' buoni) d'un medesimo sapore, sicchè malagevolmente distinguerei l'un dall'altro. Dell'erbe, e di quelli che propriamente frutti dichiamo, che ancor essi s'annoverano fra i parti della terra, e di quelli in particolare, che sono proprii dell'estate, non so se qui sia minore la copia, o più scarsa la bontà, e l'Italia è in ciò tanto superiore, che non vi è luogo a comparazione: e quello, che è difetto grandissimo, privi sono questi paesi delle olive, ornamento e trastullo delle mense, il cui liquore è non solo utilissimo all'uso della vita, ma ministro ancora delle vigilie de' studiosi: chè se la Provenza è di tutte queste cose abbondante, non è però che l'altre parti della Francia quasi tutte inopia non ne patiscano.

Ma maravigliosa sopratutto è stata la provvidenza della natura in questa provincia, nella moltitudine, e nel compartimento delle riviere, dalle quali è accresciuta oltremodo l'abbondanza di questi paesi: perchè, non essendo ogni terra atta a produr quanto basti alla moltitudine de' suoi abitanti, ed essendo in alcun luogo soprabbondanza di quelle cose, delle quali altrove è difetto, in guisa sono disposte queste riviere, che scambievolmente ciascuna parte coll'uso delle navigazioni può, mandando fuori il soverchio, ricevere il necessario. Questi fiumi, parte scendendo dalle Alpi, parte da' Pirinei, e dal Cemeno, si raccogliono parte nell'Oceano, e parte nel Mediterraneo di maniera, che dall'un mare all'altro, interponendovi poca fatica di vettura per terra, ora a seconda, or contra 'l corso de' fiumi, è quasi continua la navigazione. Nè meno è mirabile il magistero della natura nelle leggi, che ella ha imposte a questi fiumi; perciocchè molti di essi sono fiumi regii e di perpetua grandezza, e contenendosi dentro a loro, alcuni non passano, se non molto di rado, quei confini, che loro sono stati prescritti (dico) dalla natura, non dall'industria degli uomini, che con ripari, e argini cerchi di ritenerli: e se pur talora inondano, non fanno danno molto grave. In questo delle riviere, molto inferiori son i nostri paesi; perciocchè non vi è navigazione dal destro al sinistro fianco d'Italia, nè commercio alcuno, se non o conducendo le vettovaglie su per lo dosso dell'Appenino, o girando un grandissimo tratto di mare: e pochi fiumi (trattone il Po) vi sono comodamente navigabili: gli altri accresciuti di forze avventizie, e piuttosto torrenti, che fiumi, compensano l'utile delle navigazioni col danno delle inondazioni; ed il Po stesso in queste parti è dannosissimo, sicchè vi toglie talora il frutto delle fatiche, e le speranze di molti anni. Or passiamo alla fortezza del sito, fortissimo molto è quello di Italia: perciocchè è in isola tra due golfi del Mediterraneo, se non quanto l'Alpi, a guisa di fortissima muraglia, la serrano da un lato, e ha per entro molti passi alpestri, e difficili; onde assai sicura sarebbe da' diluvii de' popoli stranieri, se ella medesima non aprisse, e spianasse loro le strade. Ma la Francia all'incontro ha i confini apertissimi alle feroci nazioni di Germania: ed essendo quasi tutta piana, e larga, facilmente potria da ogni inondazione di genti essere in breve tempo trascorsa.

Nè tacerò (benchè non abbia proposto di parlarne) quanto il sito d'Italia sia, non solo più forte, ma faccia eziandio gli uomini più forti, e più faticosi, che la Francia non è atta a fare. È la Francia, come abbiamo detto, quasi tutta pianura, perchè sebben si sale, e si scende spesso, le ascese e le discese sono sempre facili e lievi, e molte volte appena sensibili; ove l'Italia è partita, quanto dura la sua lunghezza, dall'Appennino, e di qua e di là ha il piano talor largo, e aperto, talor distinto e compartito da colline, e da monticelli. La quale mescolanza di piano e di monte rilieva non poco al valore degli abitatori; perciocchè per sua natura (eccettuo sempre la disciplina) gli uomini, che albergano ne' luoghi piacevoli, e piani, sono, non dirò imbelli, ma mansueti e pacifici, e gli altri abitatori de' monti hanno natura robusta, e bellicosa; e gli uni, e gli altri, quando siano vicini fra loro, danno, e ricevono vicendevolmente alcuni beneficii: perchè questi porgono ajuto d'armi, e di forze, quelli di vettovaglie, e d'industria d'arti, e di civiltà di costumi; di manierachè congiungendosi la mansuetudine colla ferocità, viene a farsene un maraviglioso temperamento, quale noi veggiamo negli Italiani, ove ne' luoghi totalmente alpestri, e malagevoli, e separati dal commercio del piano si trova la gagliardia, e la ferità scompagnata da ogni umanità, e industria civile. E di ciò siano esempio gli Svizzeri, la virtù de' quali ancorchè si debba riconoscere dalla disciplina, non è però da negare che il sito non sia di molta importanza; veggendosi che la loro virtù da' tempi di Cesare sino a' nostri è continuata, benchè forse sia molte volte mutata la disciplina. Ma nella Francia, che ha il paese tutto piano, o leggiermente rilevato, il popolo è vilissimo; che se i nobili sono impetuosi, e arditi feritori, questo si deve attribuire in tutto, oltre a quella generosità, che inserisce la nobiltà negli animi nostri, alla disciplina loro, la quale conosciamo esser tutta rivolta a stabilire con esercizio continuo il vigore de' corpi, ed a confermare coll'uso de' continui pericoli l'audacia degli animi. Ben è vero (cosa che dagli antichi politici fu avvertita) che ne' paesi piani la nobiltà ordinariamente è guerriera, come quella che più può comodamente nodrir cavalli, ed esercitarsi a questo modo di guerreggiare; e perciò sovrasta ella al popolo; e a' governi popolari sono più atti i

luoghi montuosi, che i piani; siccome per lo contrario il principato d'un solo, o de' pochi più facilmente s'introduce, e si conserva nella pianura.

Era la terza in ordine l'opportunità del sito, in quanto appartiene all'accrescimento dell'imperio, e delle ricchezze. La Francia è non ne'confini, ma ne' luoghi interiori dell'Europa, e per questo non ha alcun facile trapasso nelle altre due parti del mondo, l'Asia, e l'Africa, nè potrebbe così tosto traportarvi l'arme, nè traportate, mantenervele: e se pur la Francia ha vicini gli altri paesi aquilonari, e occidentali; ciò non è di tanto momento alla dilatazione dell'imperio; perciocchè que'paesi, oltrachè sono più astretti, e forse men ricchi, sono abitati da genti bellicose, e quasi indomabili; onde assai gloria riportò Cesare, già vincitore della Francia, d'aver fatto il Ponte sul Reno, e posti i piedi ne' lidi d'Inghilterra: e per quanto raccogliamo dall' Istorie di Francia, è stata più volte occupata e da' popoli di Germania, e dagli Inglesi; ma non si legge (che io mi ricordi) che gente partita di Francia occupasse paese alcuno dell'Inghilterra, o d'Alemagna, se non quanto si fa menzione in Cesare di alcune Colonie mandate dai Francesi oltra il Reno, molto innanzi la sua venuta in quel regno. Ma l'Italia, sendo collocata nell'Europa, e però divisa dall'altre regioni di quella, si stende con una delle sue fronti assai vicino all'Africa, e la guarda quasi minacciando: l'altra sporge nel seno Adriatico, e per quello, e per l'Arcipelago ha facilissimo il tragetto nella Grecia, e ne' regni dell'Asia; onde pare così situata dalla natura, acciocchè acquisti l'imperio dell'universo. E come ha maggior comodità di guerreggiare, così ancora ha più comodo il trafico, che non ha la Francia: più comodamente, dico, può e ricevere le mercanzie dell'Asia, e dell'Africa, e mandarle loro; ma non già con tanta agevolezza trasportarle da un suo luogo ad un altro, come la Francia, per rispetto delle riviere, delle quali di sopra si è fatta menzione. Ma novella comodità ha ricevuto la Francia dalla navigazione dei Portoghesi, dai quali l'è somministrato ciò, che prima da Venezia con maggior incomodo conveniva che accettasse. Ma non però è più facile questo commercio alla Francia, che quel di Levante all' Italia, quando le guerre e le difficoltà, che nascono da coloro che sono signori de' mari, non l'impediscono; le quali cose ora non abbiamo in considerazione, trattando semplicemente della natura de' luoghi.

Seguita la bellezza del paese. Certo, in quanto all'amenità, che procede da' fiumi, giudico io la Francia alquanto superiore all'Italia; ma non concorro già nell'opinione di coloro, da' quali la vaghezza di questi paesi è tanto dilettevole giudicata, perchè non credo (chè in ciò non do tanta fede al mio giudicio, che non so quanto sia buono, quanto al senso medesimo) che la nostra vista possa dilettarsi nell' asprezza d'un paese, nel quale ella trascorra senza ritegno alcuno; anzi provo in me stesso, che gli occhi si compiacciono della diversità degli oggetti, e che godono che gli sia interrotto il passo dai colli, e dalle valli, e da' virgulti, e dagli arbori, e che più la sterilità, e rigidezza dell'Alpi, facendone paragone alla vaghezza degli altri spettacoli, suole molte fiate riuscire piacevolissima; le quali condizioni non trovo fra' paesi, che ho visti, se non in alcune parti della Borgogna, ed in quella parte del Lionese, che con lei è congiunta. Nè per altro la Pittura, saggia imitatrice della natura, mescola l'ombre ai colori, se non perchè colla comparazion di questo oscuro, i colori maggiormente si spicchino, e appajano più vivaci, e più rilevati. Onde io per me stimo che chiunque loda quella nuda solitudine, e quella semplice conformità, che si vede nel gran cammino (1), tutto è nella campagna, e ne' contorni di Parigi, e ne' paesi più vicini a lui della Normandia, e nella Piccardia, loderebbe anco, non le pitture del Buonarroto, o di Raffaello, ma quelle piuttosto ove maggior copia di porpora o di azzurro oltramarino fosse disteso. Ben è vero che io intendo maraviglie del paese di Lorena, e della Provenza; ma se a questi tali si possono contrapporre la Riviera di Salò, e di Genova, e quel tratto di spiaggia, che si stende da Gaeta a Reggio di Calabria, tanto celebrate dagli scrittori, ne rimetto la sentenza a coloro, che gli uni, e gli altri hanno visti, e considerati. A me però giova di credere che non senza altra cagione i poeti, soprani giudici delle bellezze delle cose, fingessero che 'l mar Napolitano fosse albergo delle Sirene; ma ovunque sia il vantaggio de' particolari, nell'universale oserò di dire che la natura volle dentro a' confini d'Italia mostrare un picciolo ritratto dell'universo; e per questo, ciò che ella aveva sparso, e disseminato in varie parti del mondo, quivi tutto dentro in breve spazio raccolse, e compartì; onde, se vaga è la varietà, vaghissima, oltre a ciascun'altra, è l'Italia.

Eccovi, sig. Conte, minutamente discorso, in quali cose io reputi che la natura abbia avvantaggiata una di queste provincie dall' altra. Rimarrebbe ora ch'io favellassi di quelle condizioni, ch'io ho chiamate accidentali; perchè si mutano colla mutazione delle religioni, de' tempi, e dei Principi, nelle quali secondo questi scambiamenti or l'una, or l'altra provincia può essere superiore. E questo ragionamento si dividerebbe in due parti: nelle cose, che caggiono sotto le azioni degli uomini civili: ed in quelle, che s'inducono dall'industria degli artefici.

Il primo capo abbraccerebbe le leggi, e i modi di trattar le paci, e le guerre; il culto della Religione, ed i riti, e le cerimonie tutte.

Nell'altro si conterrebbe la considerazione dell'arti, così di quelle che sono necessarie al vivere, o al ben vivere, come di quelle che sono state trovate per pompa, e per lussuria degli uomini.

Io per me credo che in quanto a quest'ultimo capo, in molte cose superi la Francia, e in molte sia superata. Ma se io volessi per ciascuna di loro arditamente discorrere, converrebbe che io avessi

---

(1) Così; ma pare che manchi *come*, e *il quale*.

maggior esperienza nelle cose e della Francia e dell'Italia; maggior ozio di considerarle, e di scriverle: ma per non tacere di tutte, parlerò della maniera degli edificii, come di importante molto. E che con altra maestria, e altra leggiadria siano edificate le città Italiane, non è chi dubiti. Taccio della fortezza delle muraglie pubbliche; perchè questo medesimamente è chiaro. In quanto alle case de' particolari, lascio stare che queste di Francia siano per l'universale di legno, e senza giudicio alcuno di architettura fabbricate; io non trovo in loro quella comodità, della quale erano lodate, se però fra i comodi non si ripongano le scale lumache, le quali, co' loro strettissimi rivolgimenti, fanno girare la testa attorno. Aggiungi che le camere sono per lo più scure, e malinconiche: e aggiungi che non vi è alcuna continuazione di stanze, che faccia comoda forma d'appartamento. Tali sono ordinariamente le case de' privati. Ma mirabile è veramente la Francia per le chiese, così per lo numero di esse, che è quasi innumerabile e nelle città, e nelle campagne, come per la grandezza, e magnificenza di ciascuna: indizio certissimo dell'antica divozione di questa provincia.

Ma benchè le chiese abbiano del ricco, e del sontuoso, vi si ammira piuttosto le spese di chi le fondò, che vi si lodi l'arte dell'architetto; perciocchè l'architettura è barbara, e si conosce che è stato avuto solo riguardo alla sodezza, e alla perpetuità, e niente all'eleganza, e al decoro; oltre di ciò, quasi tutte sono occupate dal Coro, il quale, essendo collocato nel mezzo delle chiese, impedisce la vista, nè lascia che la grandezza di quella possa unitamente essere considerata. Non vi è poi opera di Pittura, e di Scoltura, se non rozza, e disproporzionata, se forse tralle pitture non vogliamo porre le finestre di vetro colorite, e effigiate, le quali in moltitudine grandissima sono degne d'ammirazione, non che di lode, così per la vaghezza, e vivacità de' colori, come anco per lo disegno, e artificio delle figure. Ed in questa parte hanno i Francesi, che rimproverare gl'Italiani; perchè l'uso dell'arte de' vetri, che presso noi è principalmente in pregio per pompa, e per delizia de' bevitori, è da loro impiegata nell'ornamento delle chiese di Dio, e nel culto della Religione.

Nè minor vaghezza aggiungono alle chiese di Francia i campanili, i quali (siccome anco le chiese) sono coperti d'una sorte di pietra, o di tufo, che imitando il piombo naturalissimamente, fa una apparenza molto vaga, e di spesa molto maggiore. Concludo in somma che quanto le chiese di Francia avanzano nel numero, e nella grandezza di fabbriche massiccie, e durabili, tanto le nostre sono superiori nell'architettura, e nell'ornamento de' quadri, e nelle statue: parlo in universale; chè chi a' particolari vorrà aver riguardo, non è dubbio che in quella parte ancora, che appartiene alla magnificenza, e alla grandezza degli edificii, il Duomo di Milano, e forse alcun'altra d'Italia trapassa tutte le chiese di Francia, delle quali io ho notizia, ed in particolare questa tanto celebrata di Nostra Dama di Parigi. Ma poichè siamo condotti nella menzione di Parigi, non vi dispiaccia, sig. Conte, che io traviando ricerchi se alcuna città d'Italia è tale che meriti di essergli paragonata. Nè parlerò di Roma, o di Napoli; perchè quella venerabile per la maestà del Pontificato, e per le vestigie dell'antica grandezza, e questa chiarissimo per la piacevolezza, e comodità del sito, e per la moltitudine de' Baroni, e de' Cavalieri, sono però così in ogni cosa dissimiglianti da Parigi, che non possono venire a questa comparazione. Milano, che più gli s'assomiglia, le cede nondimeno infinitamente, così di frequenza di abitatori, e di moltitudine di mercanzie, e di ricchezze, come ancor di vaghezza, e di opportunità di sito, non essendo egli diviso da una riviera grande, e navigabile, come è Parigi.

Ma forse non è Venezia indegna d'essere agguagliata; perciocchè, sebben ell'è minor di circuito, e men copiosa di persone, e meno ricca di mercanzie, è però molto più riguardevole per moltitudine di palagii, e di edificii superbissimi, per la quantità delle navi, delle galere, e degli altri legni da guerra, e da carico, e per la qualità del sito, il quale avanza l'altre maraviglie. E Parigi poco forte di mura, nè già possono dire i Parigini (uomini oltre a tutti gli altri vilissimi) ciò che dissero gli Spartani, il petto degli uomini esser la fortezza della città; ma il sito di Venezia, munito dalla provvidenza della natura, assicura da tutti gli assalti, e da tutte l'ossidioni quella città; sicchè contrapponendo il peso di quelle qualità, nelle quali Parigi e Venezia, o perde l'una dall'altra, o è superiore, difficil cosa è conoscere quale dia alla bilancia il crollo maggiore. Crederei bene che chi potesse sottoporre quasi in un teatro l'una, e l'altra di queste città agli occhi di persona straniera, ma giudiciosa, maggior maraviglia prenderebbe quel tale della vista di Venezia, che di Parigi. Ma noi per lo fastidio, e per lo dispregio, in che ci sono le cose nostre, ammiriamo le pellegrine: e altri peravventura vinto dall'affezione, che porta al paese nativo, l'antepone a tutti gli altri, nel numero de' quali io dubito non esser posto, parlando contrario all'opinion de' molti. Ma se alcuno vi è, il quale non si lasci vincere in guisa dalla novità delle cose non più vedute, che disprezzi quelle, che ha famigliari per lungo uso, e insieme si guardi dall'altro estremo, cioè dal soverchio amore di sè stesso; al giudicio di questo tale io sottopongo molto volentieri il mio giudicio: nè già mancherà sì fatto giudice, ove voi siate, sig. Conte, il quale sete uso di misurar le cose non dalla vostra passione, e dalla apparenza di esse; ma dalla verità, e natura loro.

Sarebbe or tempo, che io chiudessi il mio discorso col paragone degl'instituti, e della disciplina Francese, e Italiana; ma per la poca cognizione, che ho sin'ora de' costumi, e delle leggi di Francia, non soddisfarò in questa parte nè al vostro volere, nè alla volontà che ho di soddisfarlo, la quale di ogni vostro picciolo desiderio fa mia

ardentissima cupidità: oltre che la condizione delle cose non patisce che si faccia questa comparazione; perciocchè il meglio, e il più dell'Italia è soggetta a Re straniero; parte n'è governata dalla Chiesa, parte da' Veneziani, e parte da Principi Feudatarii, e da Repubbliche raccomandate, de' quali ciascuno è diviso di voleri e di consigli, e diverso di forma di governare; onde non si può d'Italia fare una unita considerazione. Ma la Francia, sottoposta a Re solo e naturale, e perciò più conforme a sè stessa, chi non ha riguardo a' presenti tumulti della religione, è siccome in questa parte più felice, così anco, per quanto m'immagino, in molte cose meglio istituita, e meglio governata.

Nondimeno tre costumi di Francia, de' quali li ho notizia, a me non possono se non dispiacere. Il primo è barbarissimo molto: che il popolo in alcune parti ordinariamente nutrisce i bambini di latte di vacca; chè se di medolla di leoni, o d'altri animali feroci, come si finge d'Achille, e di Ruggiero, sarebbe più comportevole; perocchè il bue è animale servile, e tollerante, non solo delle fatiche, ma delle percosse eziandio: e il nutrimento, che in quella età si riceve imprime un non so che della sua qualità ne' corpi, e negli animi ancora teneri de' fanciulli: e se i medici, o i politici non accettano per nodrirci le donne inferme, o quelle di malvagi costumi, quanto meno accetterebbono gli animali bruti?

Ma siccome abborrisco questa usanza della plebe, così non lodo quella de' nobili, che ciascuno abita ritiratamente ne' suoi villaggi, e lontano dalle congregazioni delle città; perchè, lasciando da parte che l'uomo sia animal civile, e di compagnia, che per niuna altra cagione sia lodevole il ritirarsi dalle adunanze degli altri, se non per attender alle contemplazioni; dirò che il nobile, praticando per lo più co' servi, e co' villani, si avvezza d'una maniera di vivere imperiosa, e diviene insolente; e l'ignobile nella città non usando con coloro, ne' quali è alcuna gentilezza, si conferma in quella bassezza d'animo, e di costumi, ch'è loro impressa dalla viltà del nascimento. So che questa usanza è comune alla Germania, e all'altre nazioni straniere; e so che si può rispondere che i nobili, e spesso nelle Corti, e sempre passando da un villaggio all'altro, conversano insieme; contuttociò nè accetto l'autorità, nè mi appago delle ragioni, e parmi di conoscere che l'errore di questa opinione sia radicato sopra la superbia di non voler conoscere i magistrati per superiori. Il terzo costume, che io non lodo, è che le lettere, e particolarmente le scienze abbandonate da' nobili, caggiono in mano della plebe: perchè la filosofia, quasi donna regale maritata ad un villano, trattata dagl'ingegni de' plebei perde molto del suo decoro naturale: e di libera, e investigatrice delle ragioni, diviene ottusa, e scema dell'autorità; e di regina moderatrice degli uomini, ministra dell'arti sordide, e dell'ingordigie dell'avere. Di queste molto prima s'accorse Platone nella sua Repubblica, ed io per esperienza conosco esser verissime le sue ragioni.

E qui, sig. Conte, sarà finito quanto che io con esso voi avea proposto di ragionare; chè se sarà da voi considerato come parere di uomo ancora inesperto, e scritto tumultuariamente ne' disagii della Corte di Francia, troverà se non lode, almeno scusa del nostro giudicio: ove accompagnato da queste considerazioni, temo che vi porgerebbe troppo larga occasione di riprenderlo. E vi bacio le mani. 1572.

699. *Al Molto Rev. sig. Gio. Battista Licino.*

Molto Reverendo mio osservandissimo. V'aspetto colla valigia oggi, o dimani senza fallo: e vi prego che non indugiate; perchè in alcun modo non potete più compiacermi. Vi ricordo ancora quell'altra picciola cosa, della qual vi pregai. E perchè domani tolgo la medicina, vi ci vorrei presente, col sig. Scalabrino, e col medico. E vi bacio le mani. Di sant'Anna.

700. *Al medesimo.*

Questa mattina ho mandato a V. S. il sonetto, in morte della figliuola del sig. Conte G. Paolo, nel quale ho poi mutate due parole. L'una nel sesto verso, nel quale prima si leggeva:

Ov'è chi tuona, e sgomentò sovente:

ed ora vorrei che in quella vece si leggesse:

Ov'è chi tuona, e spaventò sovente.

L'altra nel primo verso dell'ultimo terzetto:

E faranno ombre oscure, e mute larve:

siate contento di mutare:

E sariano ombre oscure, e mute larve.

Io intesi ch'eravate per viaggio: se non venite, di grazia scrivete almeno. E baciate le mani alla Illustriss. signora Cavaliera Tassa, e alle signore sue nuore. Di sant'Anna.

701. *Al medesimo.*

Io v'aspettava oggi colla spedizione del negozio, credendo che Monsig. Maffetto dovesse esser venuto: e non essendo, o almeno non s'aspettando, è necessario che io scriva al P. D. Angelo; e che io procuri d'uscir da questa infelicità per tutte le strade. Laonde vi prego che mi risolviate in qualche modo: e facciate in tutti i modi stampare il Dialogo della Nobiltà, e quel della Dignità, colle dedicazioni, che io ho fatte ultimamente all'Illustriss. Patriarca di Gerusalemme. E vi bacio le mani. Di sant'Anna.

702. *Al medesimo.*

Molto R. mio osservan. Oh! quanto mi dispiace che sia stata stampata la quarta parte (1) con grandissimo numero di scorrezioni, e con alcune composizioni, che non erano mie: alcune, che non erano approvate da me: e con molte, nelle quali io avrei fatta qualche correzione: nè so quando sarò mai consolato di questo nuovo dolore, se 'l sig. Marco Pio non vorrà consolarmi. Il medesimo dispia-

(1) Intende delle Rime e Prose pubblicate dal Licino.

cere mi hanno portato quelle poche Rime, che sono stampate in Genova; perchè nell'istesso modo sono scorrette, o più; però non ci conosco altro, che l'istesso rimedio. Mi sarà caro che dichiate al P. D. Angelo Grillo quel che io vi scrissi: e gli diate un sonetto, che vi mando, fatto per l'immagine del Cristo, che mi lasciò M. Bernardo Castello. Della quinta parte dell'opere mie non vorrei che avvenisse il medesimo. E quantunque io facilmente abbia perdonato a chi mi defrauda nell'altre cose della reputazione; nondimeno in quel, che appartiene alla S. Fede Cattolica, non voglio consentire in alcun modo d'essere offeso, senza dire la verità. Voi sapete che io mandai i Dialoghi della Nobiltà, e della Dignità al sig. Scipion Gonzaga, per averne il suo parere, del quale io conosceva d'aver molto bisogno, sì per aver perduta la memoria della maggior parte delle cose lette da me in questa mia lunga infermità, o prima; sì perchè io era senza alcuni libri necessarii a chi vuol trattar questa materia in questo modo. La sua opinione non si potè intendere, forse perchè i Dialoghi non gli furono mandati; ma dappoi ho avuti alcuni di que' libri, che io ricercava. Laonde stimo necessario di aggiungere, e di mutare alcune cose: e se fossero stampati, si potriano agevolmente ristampare due, o tre fogli: e sarà cosa non solo agevole, ma usata, e conceduta, e onesta, e senz'alcun danno dello stampatore, se così gli pare. Vorrei dunque che venisse a vedermi, e che non facesse stampar più cosa alcuna senza mostrarlami; altrimente io sarò costretto di supplicare N. S. che faccia provvisione sovra gli stampatori, che lacerano, e stroppiano le mie composizioni, e me, che ne sono l'autore. Mi rincresce di non potervi mandar il sonetto in morte della figliuola del sig. Conte Gio. Paolo questa mattina, acciocchè egli potesse piacervi per la prestezza, se non per l'eccellenza; ma sarà fatto assai tosto senza fallo e 'l manderò coll'altro del sig. Abate Albano. Baciate in mio nome le mani al sig. Conte, ed a cotesti altri signori, e particolarmente al sig. Marc'Antonio Spino: e diteli che io terrò sempre memoria del sig. suo padre, del quale per avventura deono essere stampate molte opere, ed io non l'ho vedute, e desidero di vederle. Delle camice ho gran bisogno; però non essendo presta la vostra venuta, converrà che Graziano le ritrovi. Qui comincia a far caldo: e 'l vin fresco, e la neve, e 'l ghiaccio mi cominceranno a piacere. Vorrei guarire in questo modo; poichè non ho potuto risanar con sciroppi, e colle medicine, che mi sono state date. E sarebbe gran cortesia, che giungesse quella lettera, ed io ne rimarrei soddisfatto in quel modo, che sapete, e nelle Rime ancora. E ringrazio quei signori della fatica duratavi. N. S. sia con esso voi, e con esso noi. Di Ferrara.

703. *Al medesimo.*

Voglia Iddio che non sia fallo nell'operazione, poichè non è inganno nell'intenzione, la quale io vi manifestai coll'ultime lettere, come voi dimandavate, e come io poteva; laonde non dovete interporre alcuno indugio alla spedizione del negozio; ma ringraziar l'Eccell. sig. Gieronimo Solza, e sollecitar gli altri, e fra gli altri il sig. Marc'Antonio Spino, al qual mando il sonetto in morte del sig. suo padre, che m'avete dimandato: e vi prego che vi dogliate seco in mio nome. A vostro fratello furono rimandate due lettere dedicatorie, nè poi l'ho rivedute, nè so quel che si faccia della stampa; perchè non voglio fare altro accordo di quel, che abbiate fatto voi. Vi ringrazio che prendiate cura di far che le Rime siano ricopiate. E mi raccomando a tutta la città. Di Ferrara.

704. *Al medesimo.*

Molto Rev. mio osservandiss. Io posso piuttosto ajutarmi colle suppliche, che con sonetti; però supplicate il sig. Ambasciatore in mio nome che mi impetri l'udienza, e mi conduca alla peschiera senza fallo, quantunque sia passato il Luglio. Oggi mi sforzerò di scrivere qualche verso. Venite per essi: e non mi lasciate solo in modo alcuno. Di sant'Anna.

705. *Al medesimo.*

Molto Rev. sig. mio osservandiss. Lo scrivere mi par tanto difficile, quanto necessario: però scriverò brevemente a V. S. avendo risposta una lunga lettera al sig. Papio, la quale le raccomando, e la ringrazio della memoria, che tiene di me; quantunque fra tant'altre volte, ch'ella si ricorda, vi possa capire il mio nome; ma 'l suo è conservato con pochi altri nella mia, che è debolissima, nella quale rimarranno impressi ancora tutti i favori, che riceverò da lei, e particularmente quelli, che aspetto in questa occasione. E le bacio le mani. Di Ferrara.

706. *Al medesimo.*

Io ho tanto tardato a tornare, che sono stato sopraggiunto da una terzana, la qual m'ha indebolito molto. Questa notte sono stato assai meglio del solito; laonde spero che debba lasciarmi. Ma se oggi mi tornasse, non potrei venir così tosto senza maggior comodità: la quale non posso aver senza compagnia, che si pigli cura di condurmi. Io sarei tornato volontieri e tornerei, s'io potessi. M. Bartolommeo non volle portare la valigia, senza la quale la passerei male. Ed io non ho danari da pagar la carrozza: e posso pagar un cavallo, e portarmi la valigia in groppa, se vorranno che io la porti: tanto è il favore che ho dalla :... e dagli amici. In quanto alle stampe, io credo d'esser atto di correggere le Toscane e le Latine. E s'io non mi guadagno qualche cosa in questo modo, non so con quale altro possa sostenermi. Oltre la valigia, vorrei portar la pelliccia. Pregate il Tasca, che scriva a qualche mercante a Mantova, che mi faccia questo servizio. E necessario che io muti aria. L'acque ancora di questa città mi sono nocive. Inquanto all'opposizione fatta alla tragedia dal Clarissimo, rispondo: prima, che le tragedie prendono il titolo spesse volte dalle persone scellerate, che sian principali, come Tieste, Medea, Macareo, della

quale ancora fra' Greci si fece tragedia: poi, che Torrismondo non è persona scellerata, nè malvagia, ma colpevole di qualche errore, per lo quale è caduto in infelicità; laonde per questa cagione è più atto a muover misericordia, che non sono i buoni in tutto, come insegna Aristotile medesimo. Raccomandatemi al Padre Priore, a Monsignor Maffetto, a Monsignor Tasso, al signor Ercole, ed a tutti gli altri. E baciate le mani a' signori Clarissimi. Dei Dialoghi, e de' Discorsi, vi prego che facciate come scrivete. Io torno a Corte, per aspettar la febbre. Di Mantova.

707. *Al medesimo.*

Iddio, il quale è conoscitore de' nostri cuori, sa ch'io non desidero cosa più, che l'unione, e l'amicizia di cotesta città, dalla quale io non vorrei essere escluso. Ma non posso per molti impedimenti mostrar l'affezione, che io porto a tutti in universale, ed a molti in particolare. Credeva di mandar qualche componimento nelle nozze della signora Silvia, e non ho potuto ancora farlo. Sono occupatissimo nella revisione, o piuttosto nell'accrescimento de' miei Discorsi poetici, e spero che saran finiti innanzi al fine di questo mese. La tragedia ancora è in mano di un cancelliero del Sereniss. sig. Principe, che la ricopia; però non la mando. Non ricuso il favore del sig. Girolamo Solza, anzi il ringrazio che tenga memoria della nostra antica amicizia; benchè più volentieri avrei voluto che 'l sig. Cavaliero Enea mandasse la carrozza: ma non potendo, pregate in mio nome il sig. Girolamo, che scriva al sig. Tullo in modo, che non si trovi impedimento per istrada. Credo che 'l Sereniss. sig. Principe concederà licenza; ma ciò non basta: bisogna che M. Bartolommeo voglia spedirla, e portar la valigia e 'l valigino. Io vorrei in tutti i modi esser in Bergamo per questa fiera, perch'è ragionevole che dopo tanti anni goda qualche giorno della vista della patria, e della conversazione de' parenti, e degli amici. Aspetto risposta, e risoluzione. E vi bacio le mani: ed insieme a tutti cotesti signori. Di Mantova.

708. *Al medesimo.*

Io credo che 'l Sereniss. sig. Principe mi darà licenza s'io gliela chiederò. Ma avendo io stabilissimamente risoluto di voler questo settembre andare a Roma, non vorrei troppo dilungarmene: nè stimo che vogliate in modo alcuno impedir questa risoluzione, non mi parendo di poter in altra guisa quietar l'animo perturbato da tante molestie; però io aspetterò risposta di V. S. ed insieme avviso della deliberazione, che sarà per favorire questo mio proponimento, e per ajutarlo. Io in questi gran caldi mi difendo dal male, e dall'umor malinconico, quanto posso: nè so quanto l'acque di Bergamo, che sono crudette, anzichè no, fossero giovevoli alla mia sanità. Se credete che l'acque, e i vini possan giovarmi, verrò: altramente contentatevi che io differisca questo officio dovuto colla patria, fino a miglior occasione. Io ho bisogno di libri, e d'altre cose, perchè lascio tutte le mie robe a Ferrara; però vorrei che mi faceste pagar quel debito del Vasalino in tutti i modi. Baciate le mani al signor Cristoforo, e al sig. Ercole Tasso, ed a tutti gli amici: e conservatevi sano. Di Mantova.

709. *Al medesimo.*

Oggi ho risposto a V. S. con una lunga lettera; ma non essendomi poi sopraggiunta la febbre, e non in modo, che io l'abbia sentita, ho voluto darvene avviso. A Bergamo verrei volentieri, perchè alla carità della patria niuna altra si può paragonare; ma bisogna che M. Bartolommeo pigli la valigia, e parli al Sereniss. sig. Duca, perchè ci dia licenza, o che voi mandiate, o vegniate per me. Del che vi prego quanto posso, acciocchè non resti ingannato della speranza, anzi della pazienza di molti anni. Sarei venuto volentieri col sig. Cav. Solza; ma se n'è partito. Se ci fosse qualche occasione di mercatante, o d'altro Bergamasco, la prenderei volentieri: se no, vi prego a venire, perchè io vi ristorerò di questo danno, e di questo incomodo, quando io potrò. Raccomandatemi al P. Priore di sant'Agostino, al sig. Cavaliere, ed a Monsig., ed al sig. Ercole Tasso, ed a Monsig. Maffetto, ed a tutti gli altri amici e parenti. Di Mantova.

710. *Al medesimo.*

Molto R. mio osservandiss. Questa settimana io non ho lettere di V. S., nè del sig. Cristoforo Tasso: ed aspettava l'una, e l'altre con desiderio; particolarmente ch'egli scrivesse al Sereniss. sig. Principe, e che mandasse il servitore, se gli pareva. Son quasi senza danari, ed ogni giorno ho qualche occasione di spendere. V. S. aveva promesso di mandarmi .... e doveva farlo, perchè io con lei sarei stato buon pagatore de' debiti, poichè non posso riscuotere i crediti. Aspettava ancora i Dialoghi, i quali glieli avrei rimandati indietro, s'avesse voluto stamparli. Io sono ora così vicino a Bergamo, che in nessun altro tempo ho potuto ricever più agevolmente ajuto, e favor da cotesta città; laonde quanto sono stato paziente in aspettarlo, dovrei esser più certo d'averlo. Ed a V. S. bacio le mani, pregandola che mi raccomandi al sig. Conte Gio. Domenico, ed al sig. Cavaliere Enea, e al sig. Cristoforo Tasso. Di Mantova.

711. *Al medesimo.*

Io vi ringrazio delle promesse; ma più vi ringrazierei degli effetti, i quali son tardi, massimamente in quella parte, nella quale io desidero maggior velocità, cioè nel ricuperare i Dialoghi, e l'altre mie scritture. Io son per natura, e per costume assai buon pagatore de' debiti; ma ora non posso pagar di altro, che de' versi: e de' versi pagherò chi se ne contenta. Manderò dunque al sig. Cristoforo la canzone, che mi chiede, senza fallo. Della licenza del sig. Duca e della libertà in quello, che può da lui venire, omai vorrei esser senza dubbio alcuno; però rimarrò con molto obbligo a V. S., e alla città tutta, se questo officio sarà fatto, o da qualche gentiluomo, o per lettere. Le casse

de' miei libri, e la sopra soma aspetto avanti Natale: e prego V. S. che in ciò s' adoperi, quanto può, facendo che 'l sig. Cav. Solza scriva al sig. Tallo; ma se 'l sig. Cristoforo volesse pregarne il sig. Duca, non sarebbon conceduti con maggior difficoltà. Questo è il maggior favore, o la maggior grazia, che io possa aver in questi tempi, eccettuatane quella della vita; però io ve ne prego, quanto posso, pregando Iddio che mi conceda qui, ed altrove tante occasioni di mostrar gratitudine, quanti sono stati i miei passati bisogni. Vivete lieto. Di Roma.

712. *Al medesimo.*

Non mi è stato ancor mandato il mio tamburo; però non posso ancor mandare la canzone in lode della Clarissima. Aspettava prima i Dialoghi e i Discorsi, per Monsig. Maffetto, o per altri, che venisse a Roma; ma di lui m'era stato detto ch'era in cammino innanzi le Feste. Delle mie lettere farete quel, che vi pare, com' io l' avrò rivedute: e cercherò di raccoglierne alcune altre, particolarmente quelle, che io ho scritte a Monsig. Papio, al Principe Rannccio, alla Gran Duchessa, e ad alcuni altri Principi e privati. Mi spiace di non aver risposta dagli altri, a' quali ne ho scritto in Bergamo; ma questo male non ha altro rimedio. Vivete lieto, e mandate le scritture senza fallo. Di Roma.

713. *Ad Incerto.*

Di nuovo le vostre lettere mi trovano nella medesima irresoluzione, o sono causa che io non abbia potuto, e che io non possa risolvermi. Aspettava cento scudi per la stampa delle mie opere, e per altre cose più necessarie; non perchè in altra parte non me ne fosse promessa maggior somma, ma perchè le promesse vecchie sono forse come i cavalli, che mancano ne' bisogni; laonde mi pare quasi necessario d'appigliarmi alle nuove, quasi a' crini per non cadere. Non conosco altra occasione, o altra fortuna: tanto sempre le mie speranze sono minori de' meriti. Perdonimi V. S. questo ardimento, e consenta che, non potendo io giudicare dell'altrui cortesia, come vorrei, mal volentieri sopporti che altri giudichi de' miei poemi. Nelle operazioni dell' ingegno tutti ricusiamo il giudice, perchè tutti rifiutiamo il superiore. Ma per molte cagioni questo rifiuto dovrebbe esser più lecito a me, che a molti altri; ma questo sarebbe piuttosto soggetto d' orazione. Io sono stato disfavorito, o piuttosto oppresso, come il mondo sa, benchè non vogliono che io il sappia: e l'oppressione è stata maggiore in quella parte, che più mi gravava, dico negli studii, e nel frutto delle mie fatiche. Del mio Goffredo solamente hanno ritratto tremila, e più ducati, come s' afferma per cosa verissima: nè so immaginare, perchè di nuovo non se ne potesse ritrarre altrettanto: se tutti gli uomini, o almeno tutti gli Italiani non vogliono confessare, che l' odio e l' invidia portatami sia stata cagione che più volentieri sian lette quelle cose, alle quali più agevolmente si può fare opposizione. Ma mentre l' amicizia è simulata, mi dovrebbono almeno concedere che io non m' inganni in tutte le cose; altrimenti vorrebbono che io troppo concedessi alla bugia senza concedere dall'altra parte cosa alcuna alla verità. Nel ritorno di V. S. a Mantova io conosco il disfavore della fortuna e degli uomini, ma non me ne maraviglio; poichè nel ricuperar la dote materna ho ricevuto il medesimo disfavore della fortuna, e nella venuta di mio nipote in Lombardia, e nel suo ritorno senza me, rimanendo io prigione; benchè io non conosca i maestri di questa tela, e le fila della malignità, colle quali fu ordita. Ma ciò non appartiene a V. S. Parliamo dunque delle stampe: e, s' è possibile, facciami fare questo privilegio, anzi privilegii. Io aveva fatta al sig. Duca di Bracciano una canzone nelle sue nozze, e pensava di mandarla a Fiorenza, a fine che V. S. fosse il messo fra la cortesia di quel signore ed il mio bisogno: nè posso mutare opinione, benchè V. S. sia andata a Mantova; ma la prego che gliele faccia presentare per lettere. Scrivo al sig. Cavalier de' Rossi, ma non alla sig. Campiglia, perchè non ho ancor letta la sua favola. Rimando la dedicazione, nella quale non muterei altro; ma V. S. può mutare quel che le pare. Ho parlato col Ruspa, il quale doveva darmi qualche ajuto, acciocchè il negozio andasse avanti: e pur mi dà qualche noja. E bacio a V. S. la mano. Di Roma, il primo di Giugno del 1589.

714. *Al sig. Conte Ottavio Spinola Cameriere di S. M. Cesarea alla Corte Cesarea.*

Le grazie son riputate tanto maggiori, quanto elle son concedute ad instanza de' più alti Principi; però la contentezza, ch' avrò, ch' ella mi sia fatta ad istanza di S. M. C., sarà eguale a quella di ricuperare la perduta libertà, o di non perder la vita istessa: ma non ardisco sperarla, non che dimandarla, se la sua clemenza non fa degne le mie preghiere di essere esaudite, le quali io porgo a V. S. Illustriss., perchè gliele appresenti in modo, che non dispregi d' ascoltarle. E quantunque manchi il merito, ove abbonda la cognizione; nondimeno l'antica affezione ch' io porto alla sua casa, e la nuova amicizia, la quale io ho con alcuni suoi parenti, mi assicurano intieramente. Laonde io la prego che supplichi Sua Maestà a concedermi la grazia, che io chiedo, come le sarà scritto parimente dal sig. Paolo Grillo; ma stimo necessarie lettere al Serenissimo sig. Duca di Ferrara. E le bacio le mani. Di Ferrara.

715. *Al medesimo.*

Io dimando la vita all' Imperatore, ed insieme la libertà; perchè il促 Sereniss. sig. Duca non può negare a Sua Maestà nè l'una, nè l'altra, s'ella si degnerà di chiederla: nè le scrivo io medesimo, perchè stimo che le mie preghiere, porte da V. S. Illustriss., saranno più facilmente esaudite, purchè voglia farlo; e non ricercare in questa parte il parere di molti interessati, o nemici, ma le ragioni, le quali potrebbono essere in gran numero, o

tutte vere, e tutte possenti, e tutte degne, non solo di persuadere, ma di piacere a Cesare: ma V. S. Illustriss. non ha bisogno di chi gliele metta innanzi, e altro può farlo con maggiore autorità, che io non farei. La prego dunque che ne parli con Sua Maestà, la quale se non m'ha conceduta sin' ora la grazia, credo che l'abbia fatto piuttosto per non togliere a Sua Beatitudine l'occasione di farla, che per volontà di negarla. Ma quantunque tutti i rispetti si debbano portare a Sua Santità, e più nel mio caso, che negli altri; perciocchè egli è proprio soggetto della sua beneficenza e della liberalità; nondimeno, non si risolvendo a farmi la grazia, dee farmi giustizia, che non dee esser discompagnata da clemenza; perch' io fui prima condannato, che colpevole: e l'altrui rigore, o l'altrui manifesta ingiustizia non dee pregiudicare alla mia prima innocenza, ed alla mia ottima volontà, tutta inclinata all'onore, ed all'accrescimento della Santa Fede Cattolica. Nè si maravigli Sua Maestà ch' io scriva ora in parte diversamente da quello, ch'altre volte ho scritto; perchè m'è dato maggior ardire di manifestare il vero, non avendo il falso assicuratomi la vita, che non mi piacerebbe più con tanta mia vergogna: ma forse per mezzo così grazioso, come V. S. Illustriss. non doveva dimandare altro, che grazia, nè altro aspettare, o d'altro far mensione. Onde la prego che voglia supplicare l'Imperatore che scriva al sig. Duca in mio favore, come io prima l'ho supplicato: nè V. S. Illustriss. voglia disprezzare il guadagno dell'animo mio, come picciolo, benchè le forze siano deboli per servirla, e l'ingegno stanco per onorarla. E le bacio la mano. Di Ferrara, il 18 di Gennaro 1586.

716. *All'Illustriss. e Reverend. sig. Patriarca d'Alessandria.*

Io non ho voluto dimandar grazia alcuna a V. S. Reverendissima, la quale a lei non fosse così facile di concedere, come a me onesto di richiedere. Ora, che io sono in Bergamo, dove ha tanti amici, e tanti parenti, e tanta autorità, io le chiedo libertà ed ajuto di venire a Roma: e la prego che scriva in mia raccomandazione al Reverendissimo Vescovo di questa città, tanto benigno signore, perchè mi agevoli il viaggio, e sia intercessore appresso il Sereniss. sig. Principe della grazia, acciocchè io non perda in un giorno, quanto appena ho acquistato in molti anni: benchè io reputi ogni altro acquisto minore di quello del potere andare intorno senza impedimento. Io le avrò grande obbligo per questa grazia, e ne conserverò memoria con animo gratissimo; e non sarò mai stanco di rinnovarla, e di farla, quanto per me si potrà, perpetua ed immortale. Non scrivo a V. S. Reverendiss. della procura portami dal Conte Ercole Tassone; perchè spero di poterne ragionar con lei presenzialmente. Della stampa dell'opere mie ho scritto altre volte al sig. Maurizio, ed al sig. Cardinale medesimo, ed ora prego V. S. Reverendissima che ne scriva al Reverendo Licino, che mi ajuti in modo, che io ne sia soddisfatto. E viva felice. Di Bergamo.

717. *Alla sig. Principessa d'Avellino. Illustrissima signora* (1).

Io non avrei mai pensato che tra 'l sig. Principe d'Avellino e me avesse potuto durar lungamente alcuna lite o altro disparere, estimando che se pur mi fossero mancate le ragioni, il che non credo, non mi dovesse mancar la sua cortesia. Poichè non solamente s'era degnato di conoscermi, e d'intender da me stesso le mie pretensioni, a mio parere, giustissime: ma già m'aveva ricevuto fra gli amici e servitori suoi, per non usar parola più vana ed ambiziosa: e forse la sua assenza è causa principalissima, ch' io sia costretto di pensare alla lite. Ma perchè V. S. ancora s'è degnata di farmi offerire dall'Arcivescovo di Cosenza per accordo cento cinquanta scudi l'anno, la supplico che non ostante il mio ritorno a Roma, non manchi delle sue promesse, nè voglia prolungar gli effetti; perch' io son ritornato a Roma quasi astretto dalla necessità, non avendo in Napoli trattenimento; ed essendovi venuto tre volte per questa cagione, e ciascuna dimoratovi molti mesi. Ma in Roma son trattenuto dal Cardinale S. Giorgio; e se per questo rispetto potesse parer men necessaria la cortesia del sig. Principe, per questo medesimo sarà più laudevole, ed io n'avrò maggiore obbligo all'uno ed all' altra. V. S. pensi che non può usar cortesia, che non sia ricevuta dalla giustizia; e consideri che 'l negarmi la legittima in questo ultimo tempo della mia vita è cosa che non conviene alla grandezza dell'animo e della fortuna, e molto meno alla sua umanità. E bench' io sappia ch'avanzandomi brevissimo spazio di questo corso mortale, non dovrei contentarmi di quel che m'è proferito, o di meno di quel che pare al sig. Fabrizio Feltro; nondimeno, oltre le cose necessarie, non ricerco se non quel che sarà giudicato convenevole ad un povero gentiluomo, nato di gentildonna Napolitana nel Regno di Napoli, e vissuto molti anni delle sue fatiche, ed ora per infermità inabile a guadagnarsi le cose necessarie, non che le convenienti. Taccio ch' io sia stato riconosciuto per parente della casa Caracciola e della Caraffa, perch' a V. S. Illustrissima non dimando altra cortesia di quella, che stimerà convenirsi ad un servitore del sig. Principe, e suo, che tale voglio esser riputato: ed in questa, e non in altra guisa, aspetto d'esser consolato avanti il fine della mia vita, il quale non è verisimile che sia molto lontano. Però V. S. non voglia ch' io possa richiamarmene a quegli eterni tribunali, in cui s'usa infallibile giustizia. Ma si contenti almeno che siano arbitri in questa causa il sig. Fulvio Costanzo e Monsignor Reverendissimo suo fratello, co' quali

(1) Nell'edizione di Firenze non leggesi che un frammento di questa Lettera, pubblicata per intero dal Chiarissimo sig. Mazzucchelli da un MS dell'Ambrosiana.

in questa materia ho ragionato. Ed a V. S. Illustrissima umilmente bacio la mano. Di Roma, il 13 di Novembre del 1594.

718. *Al sig. Don Vincenzo Caracciolo. Illustriss. signor e Padron mio Osservandissimo.*

La tarda consolazione delle lettere di V. S. non può esser ripresa; perchè non è in tutto passato il tempo della sua cortesia, e della mia speranza del venire. Dogliomi nondimeno che mi fossero date il sabato a sera dopo la partenza del procaccio, acciò ch'io non potessi per quell'ordinario medesimo mandarle due sonetti, ch'io le mando, nel soggetto, nel quale piange, e canta tutto Napoli. Fra quelle di tanti saranno meno osservate le mie pazzie: a più lungo poetare non fui mai peggio disposto. Sono stato defraudato di due altri sonetti scritti a V. S. Del primo mandatole da Fiorenza per la strada del sig. Fabbrizio Caraffa, ho perduto la copia; dell'altro la serbo, e farò prova di ricopiarlo: e bacio a V. S. la mano. Da Roma, l'11 Novembre 1590.

È sopraggiunta la febbre, o accresciuta, la qual potrebbe ritenermi più di quel ch'io vorrei. Laonde non so quel che deliberare: ed avrei bisogno delle raccomandazioni di V. Signoria a qualche Signore di questa Corte.

In morte di due nobilissimi amanti.

Piangete, o Grazie, e voi piangete, o Amori,
Feri trofei di morte, e fere spoglie
Di bella coppia, cui n'invidia e toglie,
E negre pompe, e tenebrosi orrori.
Piangete, o Ninfe, e 'n lei versate i fiori,
Pinti d'antichi lai l'umide foglie;
E tutte voi, che le pietose doglie
Stillate a prova, e i lacrimosi odori.
Piangete, Erato, e Clio, l'orribil caso;
E sparga in flebil suono amaro pianto,
In vece d'acque dolci, omai Parnaso.
Piangi, Napoli mesta, in bruno manto,
Di beltà, di virtù, l'oscuro caso;
E 'n lutto, l'armonia rivolga il canto.

Alme leggiadre a maraviglia, e belle,
Che soffriste morendo aspro martiro,
Se morte, amor, fortuna, il Ciel v'uniro,
Nulla più vi divide, e più vi svelle;
Ma, quai raggi congiunti, o pur facelle
D'immortale splendor nel terzo giro,
Già fiammeggiate; e del gentil desiro
Son più lucenti le serene stelle.
Anzi è di vostra colpa il Cielo adorno,
(Se pur è colpa in duo cortesi amanti)
Fatto più bello all'amoroso scorno.
Chi biasma il vostro error ne' tristi pianti,
Incolpi il Sol, che ne condusse il giorno,
Ch'in tal guisa fallir le stelle erranti.

719. *Al Sereniss. Granduca di Toscana Ferdinando Primo* (1).

Le virtù, Serenissimo Principe, sono collegate fra sè medesime, come le scienze, in guisa, che non è alcun altro nodo più saldo, od altra catena più forte, quantunque fosse di ferro, o di acciajo, o d'altra più dura materia; nondimeno, per imperfezione, e per ignoranza degli uomini, si veggiono, le più volte, divise e separate; laonde chi di una, e chi di un'altra virtù è lodato, e di rado avviene, che alcuno di tutte possa essere commendato. Ma tra quei pochi fu il Gran Cosimo, padre di Vostra Altezza, anzi i due Gran Cosimi, e gli altri suoi antecessori, per opera de' quali le virtù disgiunte si ricongiunsero ne' medesimi soggetti, e si ristrinse quella catena, che per la malvagità, o per la perversa cognizione era disciolta, o piuttosto spezzata; però di niuna amistà, di niuna lega, di niuna unione meritarono maggior gloria, che di questa, per la quale non solamente acquistarono, ma conservarono ed accrebbero il Principato di Toscana. Nell'altre unioni ebbero parte gli amici, i ministri, i Principi Italiani, e stranieri, gli eserciti, le congregazioni de' cittadini, il favor della fortuna medesima; ma in questa, o niun altro fu partecipe della gloria, o non n'ebbero parte maggiore. Gloriosissima adunque oltre a tutte le operazioni, ed oltre a tutte le imprese della Casa de' Medici, è l'aver imposto fine alla discordia delle virtù, e congiunta in amicizia la fortezza, e la mansuetudine; la magnanimità e la modestia; la liberalità e la magnificenza; la severità e la piacevolezza; la giustizia e la clemenza; e tutte l'altre nell'istesso modo. Onde ciascun'opera fatta da loro par compiuta con tutte insieme: e così è malagevole il distinguer di qual virtù sia propria, come è il discerner le voci nell'armonia di molti cantori e di varii istrumenti, o gli odori nella mistione de' fiori e d'altre cose odorate, o i raggi nella moltitudine d'infiniti lumi e delle stelle medesime; perchè da tutte insieme esce quello splendore, che fa la virtù della Casa de' Medici lucente e luminosa in Italia, ed in ciascuna parte d'Europa e del mondo. Ma del Gran Duca, padre di V. A., si può affermar particolarmente che dopo sì lungo corso d'anni e di secoli, e dopo tante mutazioni di regni e di provincie, niuno nacesse più somigliante ad Augusto, o nell'altezza dell'animo, o nella sapienza civile, anzi regia, o nell'arte di acquistare e di conservar l'imperio, o nella prosperità della fortuna, o nel favore del Cielo maravigliosamente dimostrato, e nella disposizione delle stelle e de' pianeti: nè tanto ha ceduto il Gran Duca ad Ottaviano nella grandezza dell'imperio, quanto l'ha superato nella felicità de' successori, avendo lasciato il Gran Duca Francesco, e V. A. eredi non solo degli Stati, ma della gloria e della virtù, che sono i veri fondamenti dei regni e degli imperi: però da niun altro più volentieri debbono

(1) Questa Lettera pubblicata a parte nell'ediz. di Firenze, è posta nella Veneta fra le familiari.

esser letto le cose scritte, lodando il padre, che da' figliuoli che hanno saputo imitarlo, e potuto agguagliarlo. Fu similissimo, come scrivono, il Gran Cosimo ad Augusto nella clemenza, dimostrata in molte occasioni, e specialmente in un bando, col quale restituì tutti i suoi cittadini alla patria, dalla quale colla severità degli altri bandi sogliono essere discacciati. E se i Fiorentini sono simili alle api, che si spargono per varie parti nel raccogliere il mele, come è stato scritto; parimente il Gran Duca poteva esser chiamato quasi il Re dell'api, ch'essendo armato dalla natura, non adopera l'aculeo. Fu dunque in ciò eguale a Ciro, ad Alessandro, ad Ottavio, ed agli altri ottimi Imperadori; laonde tuttociò, che io scrissi della Clemenza, o della clemenza d'Augusto, si conviene al Gran Duca Cosimo, come sua propria lode, e particolar perfezione: e Vostra Altezza, come erede ed imitatore della virtù e della grandezza del padre, non dee disprezzare questo dono, qualunque egli sia; ma senza dubbio è di quella sorte, che a' Principi può essere appresentato senza riprensione di chi dona, e con laude di chi riceve. Ma V. A., che in tutte le vite, ed in tutte l'altre virtù è lodatissima, in questa della Clemenza ha peravventura avuta altra occasione di manifestarla, per la tranquillità de' suoi tempi, e per la benevolenza di Toscana, e d'Italia tutta, da lei meritata; onde la sua felicità può aver quest'obbligo alla mia infelicità, di mostrar, dico, questa, oltre a molte sue nobilissime virtù prima conosciute, e di accomunar con gli altri Principi questo dono, che è suo proprio; persuadendoli col suo esempio ad usar meco quegli atti di clemenza, che sono quasi dovuti alle lunghe fatiche durate da me negli studii, all'intenzione, che ho avuta, di celebrargli ne' miei componimenti, ed alle mie tante e gravi, e sì continue avversità: ed a V. A. Serenissima fo umilissima riverenza.

LETTERE

POETICHE

LETTERE POETICHE

1. *Al sig. Giulio Coccapani.*

Oggi M. Febo mi ha detto che V. S. desidera gli argomenti del mio poema da me. O gli desidera per lo mio poema, o per vedere, come io gli facessi: se per lo mio poema; quando egli potrà con mia soddisfazione essere stampato, allora anche si dovrà procurare ch'egli abbia quegli ajuti d'argomenti, e quegli ornamenti che sogliono aver gli altri poemi: chè se io ora facessi i suoi argomenti, farebbon gli altri argomento che io consentissi ch'egli di nuovo fosse stampato; alla qual cosa in alcun modo non consento: anzi, perchè la prima volta Monsignor ... non lo stampasse, andai a Mantova. Si contenti dunque V. S. ch'io per ora in questo ragionevolmente nieghi di soddisfarla: e quando anche con mia soddisfazione potrà stamparsi, vorrei che egli portasse seco tanta autorità, e tanta io gliene potessi dare, che meritasse da qualche bello ingegno l'onor degli argomenti; perchè, se da me fosser fatti, parrebbe o ch'egli non meritasse ch'altri in lui s'affaticasse, o che io stimassi ch'altri non fosse degno d'affaticarvisi: l'una delle quali opinioni sarebbe falsa, l'altra superba molto. Ma se V. S. desidera che io faccia gli argomenti, per vedere com'io sapessi fare argomenti; io son molto contento di farli all'Ariosto, o al libro del sig. Erasmo Valvasone, ed a qual più parerà a V. S., perchè dal mio modo di fare argomenti, non tanto quest'arte, quanto la cortesia sia imparata dal sig. Orazio Ariosto, gentiluomo di molto spirito; ma nondimeno giovine, che non si devrebbe sdegnare che io, come cortigiano, se non pratico, almeno dopo tanti anni non inesperto, gl'insegnassi alcuna cosa della cortesia, la quale io non voglio (come Guglielmo Borsiero insegnò a dipingerla al Genovese) che sia dipinta ne' camerini del sig. Duca, o nelle logge di Marmiruolo, o nella galleria del sig. Ferrante; ma ben vorrei che fosse impressa negli animi non sol del sig. Orazio, ma di tutti coloro, ai quali io porto affezione. E se V. S. mi manderà l'Ariosto, vedrà che sì cortesemente porrò cura ch'egli d'argomenti sia ben fornito, ch'egli non avrà da desiderar da me onor di parole, nè molto da invidiar Virgilio, a cui da Ovidio furon fatti, sebben io vorrei potergli fare con miglior fortuna. Gli fece all'Ariosto, oltre molt'altri, l'Anguillara, e gli vendea mezzo scudo l'uno; sicchè due stanze si contavano per un ducato. Io nè venderli al sig. Orazio vorrei, nè a V. S., ma compiacere al desiderio, ch'ella ha, di vedere argomenti, ed insieme acquistarne benevolenza col sig. Orazio: ed acciocchè se in alcun'altra cosa mai rimanesse offeso, questa dimostrazione amorevole degli argomenti potesse placar l'animo offeso. A V. S., il mio gentilissimo sig. Coccapani, mi raccomando; e la prego, che non prenda per ripulsa questa degli argomenti o per una inobbedienza, o per discortesia, ma per una ingenua libertà: la quale, siccome m'ha dato ardire di negarle quel, che mi addimandava; così desidero che le porga a lei di valersi dell'opera mia in alcun'altra cosa per trattenimento, o servigio suo: ed a V. S. ed insieme al signor suo figliuolo bacio le mani.

2. *Al sig. Luca Scalabrino, A Roma.*

Manderò fra dieci, o quindici giorni, al più lungo, l'undecimo, e 'l duodecimo canto, e seguirò poi mandando gli altri di mano in mano: chè mandargli tutti, e così tosto, come il signor desidera, è impossibile, non essendo ancora rivisti da me; ma perchè i revisori si compiacciono di veder tutta unita la testura del poema, ho preso per espediente di scriver l'argomento d'esso in prosa, e mandarlo loro, e per questo altro ordinario l'avranno.

Donna, se pur tal nome a te conviensi ec.

Ben si pare che l'avvertimento vien da Roma, e par che senta ancora un non so che del Collegio Germanico; ma io chiederei, onde si raccoglie che Eustazio dubiti che sia una Dea: e qual parola del poeta accenna questo: e perchè non si può credere ch'egli dubiti che sia un Angiolo, quasi che nella natura angelica sia sesso; e che, volendo apparire un Angiolo in forma umana, non possa vestire la figura così di donna, come d'uomo? Già questo è ammollito dall'uso:

Nova Angioletta sovra l'ali accorta,

e molte cose simili si dicono, e scrivono; ma io non voglio tanta filosofia in Eustazio, giovanetto, com'io lo descrivo, inconsiderato; ma rispondo a mio giudizio realissimamente. Il poeta dee esprimere, ed imitare in Eustazio il costume, ed il parlare de' giovani, o amanti, o proni all'amore, a' quali apparendo nuova bellezza, e maravigliosa, sono rapiti dall'affetto a dir cose sovra la lor credenza, a chiamare il luogo, dove loro appare la donna, paradiso, e lei Dea: non già perchè così veramente credano; ma perchè la grandezza dell'affetto, l'uso, e l'adulazione amorosa ricercano parole smoderate, ed iperboliche. Quest'uso degli amanti imitando, i poeti dicono:

In Dea non credev'io regnasse morte.
Angioletta gentil di Paradiso.
Esser credea nel Cielo,
E 'l core in Paradiso.

Nè però son messi all'Inquisizione; anzi l'uso ha tanto ammolliti i nomi, ed i concetti sì fatti, che d'essi non si può argomentare altro, che l'opinione d'un'eccellente e singolar bellezza. O dunque Eustazio la crede un Angiolo, o parla coll'iperbo-

le amorosa. Diana, o Venere non se la pensò mai egli, per quanto m'ha giurato a fe' di cavaliero. *Figli d'Eva, seme d'Adamo, figli d'Adamo,* sono frequenti presso Dante, e gli antichi: ed a me tale elocuzione piace oltra modo.

Rese.

So ben io che la nostra Accademia Padovana nella revisione delle rime, instigando l'Atanagio, l'escluse dalle Rime Eteree, e forse non da tutte. E veramente non si trova ne' colti antichi: e s'io il potessi fare senza molto disconcio, volentieri il torrei via.

Come l'oro saria,

forma leggiadrissima e Virgiliana.

Come l'oro faria,

plebea.

E'n quattro, o'n sei percosse.

V'avete voluto vendicare coll'acerbità delle parole, poich'io non rimossi il verso, che vi spiaceva, ai vostri conforti. Veramente è vulgare, e basso, e bisogna mutarlo. Saprà però, chi non lo sa, che la numerazion de' colpi non così è propria di Bovo, che non sia anco d'Omero. All'Episodio di Sofronia, opposero prima che fosse troppo vago; appresso, che fosse troppo tosto introdotto; ultimamente, che la soluzione fosse per macchina. Alle quali opposizioni risposi, secondo me, veramente e realmente, mostrando ch'erano di non molto valore. Ora voi mi scambiate i dadi in mano, referendomi che pare che non sia fortemente connesso. Di questo in vero io sempre dubitai, e voi il sapete, che vel dissi, quando il faceva; ma non è però così poco attaccato, che non ve ne siano de' manco attaccati in Virgilio ed Omero: pure vo ripensando se si potesse stringer più colla favola. Ho il medesimo dubbio della narrazione di Carlo, e già l'ho scritto al sig. Scipione: nè solo quell'episodio mi pare male attaccato; ma la venuta della spada dubito che senta del romanzo. Chi potesse fare che tutto quel Canto non contenesse altro, che la sedizione, allungandola con altre circostanze, saria forse meglio, comecchè nella narrazion di Carlo sian molte parti, delle quali mi compiaccio. Date parte di tutto ciò, ch'io scrivo, al signore. E vivete lieto. Di Ferrara, i 24 di Maggio 1575.

3. *Al medesimo.*

Io credo che siate in collera meco, e n'avete cagione; pure vi prego a lasciarla. Lessi alle Casette l'ultimo canto a Sua Altezza, per quanto mostrò, con infinita sua soddisfazione; e colla prima occasione, la quale non potrà tardare oltre quindici o venti giorni, comincierò a rileggerlo tutto ordinatamente da principio. Ritornando a Ferrara ho ritrovato una vostra lettera, ed in essa veduta l'opposizione al nono. Io aspettava in questo luogo appunto del nono una opposizione, ma non questa, che mi è stata fatta, anzi molto diversa. L'opposizione mi parea che dovesse esser tale, che indarno i cavalieri amanti d'Armida, e Tancredi sono stati allontanati dal campo, e se senza essi resti vincitore il campo Cristiano, e se 'l lor ritorno opera così poco alla vittoria, dove parrebbe ragionevole che la vittoria in gran parte dovesse dependere dalla tornata loro; così per mostrare che di non poca conseguenza erano state l'arti d'Armida, e gli altri episodii precedenti, come per attribuire tanto più a Rinaldo, ch'è autore, per così dire, della loro liberazione e del lor ritorno; sicchè questa vittoria ancora venisse in un certo modo a riconoscersi da lui. Questi dubbii aveva io intorno a quella parte, i quali mi pareano di tanta importanza, ch'andava deliberando di far che l'ajuto giungesse un poco prima, quando la battaglia era incerta: il che si potrà fare colla sola mutazione di tre o quattro Stanze con pochissima difficoltà. Il dubbio vostro non mi muove punto. Sono tra' Saracini, Solimano, Argante, Clorinda valorosissimi; tra' Cristiani Goffredo, che si può e si dee opporre e proporre (tale è la fama, e tale sempre il dipingo) a ciascuno di loro: gli altri due non avranno incontro di due altri soli, che lor resistano, essendo lontani Tancredi e gli altri. E quel, che s'è detto prima da me della bravura di Argante e di Clorinda, s'è detto fin a questo termine, cioè, che ciascun altro del campo Cristiano, trattine i tre primi, Goffredo, Rinaldo, Tancredi, sia considerato da per sè inferiore a ciascun d'essi. Ma sono però, come appare nel settimo, rimasi nel campo Cristiano Balduino, i due Guidi, Ruggiero, Gerniero, Pirro, il Conte de' Carnuti, Normanno, Eberardo, Stefano, Rosmondo, Odoardo, Gildippe, Raimondo, de' quali ciascuno s'offerì di combatter con Argante in pugna singolare. Questi tutti insieme non è dubbio che non siano giudicati atti a resistere a Clorinda e ad Argante; andando la cosa non da due a due, ma da quattordici a due. Omero fa Enea molto superiore a ciascun Greco, trattine Achille, Diomede, gli Ajaci ed Agamennone, avendo certa la vittoria sovra Menelao. Come Antiloco si congiunge a Menelao, lascia subito la battaglia e si ritira; e pure Antiloco non è nè de' primi, nè de' secondi. E ch'io non discordi da me stesso, chiaramente si vede nel settimo, dove non entrando Goffredo in battaglia, Argante e Clorinda cedono il campo a Balduino ed alla sua schiera. Se dunque Goffredo può contrapporsi a Solimano e Raimondo seguitato da sei o otto di que' principali rimasi, può esser giusto contrappeso a Clorinda e ad Argante (che è verisimile, perchè seguito dagli altri) essendo sopraggiunto il giorno, scacciati i Demoni dall'Angiolo, combattendo da una parte un esercito d'Europa ferocissimo, veterano, bene armato, invecchiato nelle vittorie; dall'altra una moltitudine di Arabi tumultuarii disarmati, e di Soriani, non vi essendo altro di robusto, che una squadra di Turchi; certo è ragionevole che non solo vincano i Cristiani, ma molto presto: e mi è sempre paruto che 'l far la vittoria dopo il giorno tarda e faticosa, non avesse del verisimile, e fosse con poco decoro del campo Cristiano, ch'io formo valorosissimo, e tale è per fama. Quanta stima si debba fare della fama, la quale può derivare ancora da molte istorie concordi, rispondendo ad alcun' altre opposizioni, il dirò con Orazio ed Aristotile; sicchè quest'altro

dubbio fu cagione ch'io non volessi attribuire totalmente la vittoria all'ajuto dato da Tancredi e dagli altri, che seco vennero, parendomi di fare troppo torto al campo Cristiano. Considerisi che la lontananza d'Achille sola, non basta a far vittoriosi i Trojani, ch' in ogni modo i Greci avrebbono vinto facilissimamente. Ma Omero, volendo da una parte non dire cosa indegna dell'opinione, che s'aveva di quel campo de'Greci; dall'altra fare che l'oste Trojana metta in fuga la Greca, ed assalti il muro, riparo suo, difficilmente da lei difeso, ricorre a Giove, fingendo che non la virtù di Ettore, per grande che sia, ma 'l favor di Giove dia la vittoria a' Trojani. Io non posso ricorrere a Dio in questo caso, e far che 'l suo favor dia la vittoria a' Saracini; chè sarebbe, se non impietà, almeno stranissima ed insopportabile poesia: nè altra via mi è sovvenuta, colla quale si potesse dare a' Saracini. Insomma non ho giudicato bene per molte altre cagioni, che scriverò in altro proposito, far perdenti i Cristiani in battaglia campale. Dall'altra parte era necessario indurli in molta necessità, volendo fingere necessario il ritorno di Rinaldo. Patiran dunque grandissimo danno nell'assalir della città: saran loro spezzate e bruciate le macchine: impedita la via del farne dell'altre: e saranno insomma in stato, che, se non temeranno d'esser rotti in campo, dubiteranno almeno di esser costretti partirsi vergognosamente dall'impresa: e sarà chi tenterà persuaderlo: e colui, ch'è attore, assai perde, quando non vince. Così mi governo nei canti seguenti, per far necessario il ritorno di Rinaldo, come è necessario alla vittoria de' Greci che Achille vesta l'armi. Se bene, o male, altri sel veda. Questo so bene ch'io non sono più in tempo di mutare, nè muterò. Ma in quanto al nono canto, se, considerate tutte le ragioni dall'una e dall'altra parte, giudicheranno i signori revisori che si debba attribuire la vittoria all'arrivo de' cavalieri sopravvegnenti, che non sono già tutti avventurieri, io il farò: ed inchino all'opinione che si debba fare, non ostante gli altri rispetti: e sarà facile il farlo, anzi di già l'aveva cominciato, e poi mi ristetti. Ho considerato, dopo avere scritto le precedenti cose, sul progresso dell'azioni fatte da Argante, e trovo che due volte innanzi al nono, una nel terzo, l'altra nel settimo si trova in battaglia, e sempre al fine è costretto, sebbene in maniera onoratissima, di cedere il campo a' Cristiani; e la penultima volta non v'era nè Rinaldo, nè Tancredi, nè alcuno, che mancasse nell'ultima; sicchè non so vedere, perchè facendo questa terza volta quel, che ha fatto nell'altre duo prime, si mostri dissimile a sè stesso. Io non ricevo affatto nel mio Poema quell'eccesso di bravura, che ricevono i Romanzi; cioè, che alcuno sia tanto superiore a tutti gli altri, che possa sostener solo un campo: e se pure il ricevo, è solo nella persona di Rinaldo; chè se da lui agli altri amici e nemici, (trattone Goffredo, al qual, com' a capitano, non son lecite alcune cose) non fosse molta differenza, scioccamente il poeta gli attribuirebbe tanto. Vedrassi al suo luogo che Rinaldo scorre la battaglia a sua voglia: non avviene il medesimo degli altri. Voi vi dovete ricordare con quanta facilità uccide Solimano, e gli altri principali del campo Egizio; dove all' incontra fra Tancredi ed Argante la battaglia è molto dubbiosa, e l'uno riman morto, l'altro tramortito. E intorno a questo proposito ho considerato che questo sommo eccesso di bravura è da Omero concesso ad Achille solo, non ad Ajace o a Ettore. E questa gran differenza, ch'è da Achille agli altri, è introdotta con maggior arte, che la poca, ch'è fra Ruggiero e Rodomonte, se Ruggiero è così necessario agli Affricani. Onde dunque si raccoglie che questo eccesso di valore in Argante sia tanto grande, che possa agguagliare un popolo imbelle ad un fortissimo? Da alcuna sua precedente azione? Certo no. Forse da parole dette da me, descrivendo il suo valore? Potrebbe essere che ve ne fosse alcuna, (che non mi ricordo tutti i luoghi) che dinotasse ciò. Ma questo non monta nulla, perchè il poeta non è obbligato a corrispondere alle comparazioni, ed all' iperboli poetiche co' fatti; perchè, sebben si dice che uno è più impetuoso d'un fulmine o d'un vento, non però è necessario che faccia a gran pezzo ciò, che faria un fulmine o un vento. Dice Virgilio che Cammilla poteva correre sovra l'acqua senza bagnar le piante; però se fosse occorso il caso di passare un fiume, l'avrebbe fatta nuotare, non correre e camminar sull' onde. Omero, parlando della velocità di Achille, il prepone ai venti; nondimeno, seguendo Ettore, della velocità del quale cosa alcuna grande non si narra, gira tre volte Troja intorno, primachè 'l possa giungere: nè già Ettore è ajutato da Apollo, se non verso l'ultimo. Or riepilogando; il poeta fingendo un cavaliero, dee servar in lui un perpetuo tenor d'azioni, e corrispondere a' fatti co' fatti; ma non è necessario che co' fatti corrisponda alle parole dette per aggrandimento poetico. Ed a me pare che Argante nelle sue operazioni sia sempre il medesimo, nè mi pare d'esser obbligato a più. Leggete al sig. questa lettera, mandando innanzi il protesto, che non intendo che la confusa ed inelegante spiegatura mi pregiudichi: egli poi, se gli parrà che le mie ragioni il vagliano, potrà conferirle co' revisori. Non sarebbe male che le lettere, che ho scritte, o scriverò in questo proposito, si serbassero; ma questo dico a voi in segreto, e voi fate quel che vi pare. Vi sono alcune considerazioni, che Dio sa, se me le ricorderò mai più. In Venezia non ho potuto trovar tavola alcuna di Gerusalemme venale, nè per altra via, sicchè mi maraviglio ch' in Roma ve ne siano delle stampate. Quelle di tutta Palestina non fanno a proposito, perchè io vorrei il sito particolare della città, che in quelle non si conosce. Questa sera, che è del dì del Corpo di Cristo, si va a cena a Belriguardo: dicesi che torneremo dimane, ma non è certo. Se torneremo, manderò a ogni modo l'argomento della favola: e con questo vi bacio le mani. Di Ferrara, il 2 di Giugno.

Mostrale questa scrittura al sig. nostro Illustrissimo, pregandolo che non parli con uomo del mon-

do del contenuto in essa, nè pur l'accenni, ed io non ne ho voluto toccare cosa alcuna nella lettera, che gli scrivo, acciocchè se gli parrà, possa mostrare la lettera a chi vuole. La differenza fra...., e me assai disputabile, e forse sola disputabile fra coloro ch' intendono l'arte addentro, è questa. Vuole.... che l'azione del poema sia non solo una, ma d'uno e d' uno *numero, non specie;* benchè la seconda condizione non si trovi mai nè espressa, nè accennata da Aristotile: e si fonda sull'esempio dei poemi Omerici, e sovra alcune sue ragioni. Voglio io che l'azione debba necessariamente esser una, e che possa esser d' uno *numero*, ma che possa esser ancora nel poema eroico, non in altri poemi una di molti, purchè que'molti convengano insieme sotto qualche unità; e che questa tale unità de' molti, comecchè assolutamente sia meno perfetta, è meno perfetta nella tragedia; nell'Epopeja nondimeno (tale è la sua natura) sia più perfetta: e ciò si prova con ragione e con autorità di Aristotile. Il Barga, per quanto mi scrisse il sig. Scipione, mostrò d' esser della mia opinione: ora non se n'accorgendo, non solo passa, ma precipita inevitabilmente nella opinione del...., perch' ogni volta che faccia che i Cristiani senza Rinaldo non possano in battaglia (il chè però non fa Omero de' Greci senza molte circostanze) resistere ai Saracini, l'azione inevitabilmente, o necessariamente è una d' uno, non più una di molti in uno; perocchè tutti gli altri non solo sono inetti senza il principale a conseguire il fine principale, cioè la vittoria, ma sono anco inetti a temporeggiare, ed a tutte l'altre cose; di maniera che intervengono nel poema, non più come partecipi della vittoria e dell'azione principale, ma come difesi, come liberati dal principale, ed insomma come coloro, che della loro vergogna porgono materia all' altrui gloria. Avvertasi che quel...., fa più, che molti non credono: e che concedutogli questo punto, che pare agli uomini che non sia in pregiudizio nè d'Aristotile, nè de' poeti antichi, passa a cose maggiori: e come avviene ch'una eresia porta seco un'altra in conseguenza, conclude con questo mezzo un'altra conclusione, che segue inevitabilmente, cioè, che l'arte d'Aristotile sia manca ed imperfetta: ed il poema di Virgilio non solo molto imperfetto; ma molto più imperfetto dell'Ancroja. A dedurre questa conseguenza dalla prima conclusione, vi bisogna poca fatica; pur' io per ora non ho tempo di scriver più oltre. Credamisi; o chi non mi vuol credere questo, creda almanco ch' io non sia cieco affatto. Bisogna dunque fermarsi sovra quel primo passo, ed in quel farsi forte, che l' azione possa esser una di molti in uno: talmente però, che oltre il principale gli altri concorrano ancora, come partecipi della vittoria. Questo solo si può difendere e tenere, se dopo il discorso di molti anni conosco cosa alcuna. Gli altri, che pajono forti, al primo impeto saranno presi. E sappiate che il.... si ride di tutte l'altre difese, e di questa sola, sebben nol mostra, ha paura, e va in collera con chi gliene parla. Chi cede questo punto, è spedito e spacciato affatto il mio poema, ma in compagnia così onorata, che non gli dee rincrescere. Questa controversia, che è fra.... e me, fu causa ch' egli giudicasse, per quanto ho poi compreso, che non si potesse far poema esatto sovra l' istoria di Gerusalemme, onde tolgo l' occasion del poema; e ch' io non mi sia mai risoluto di volere in ciò il suo giudizio, sapendo che s' io avessi voluto seguire il suo consiglio, mi conveniva fare un altro poema, nel quale non avessi mirato punto alla soddisfazione del mondo presente, nè fatto stima dell' autorità di Virgilio. Ora, ancorchè io intenda che tutte le ragioni del...., ed in particolare quelle che saranno dirette contra il mio poema, si possono rigettare; ho però caro d' essere io quello, che con gli scritti miei prevenga l' offese, e faccia alcuna buona impressione nell' opinione degli uomini, perchè se molto bene quanto possa la prima impressione. I miei Discorsi, precursori di tutto l'esercito dell'eloquenza, faranno la scoperta. Frattanto non ho caro che si muovano questi umori, che peravventura: e (perdonimi il mio signore....) nè egli s'avvede intieramente, nè il sig. Barga, quanto importi questo motivo: e vi bacio le mani. Vo' pure aggiunger questo: che, sebbene Omero ed io convenghiamo in questo, che ciascuno forma un cavaliere fatale e necessario, differischiamo però in un'altra cosa di molta importanza; differischiamo nel fine, a che è drizzato il cavaliere, perchè io ho per fine l'espugnazione di Gerusalemme, ed egli quella di Troja: la qual diversità è di tanta importanza, che in molte altre cose è a me lecito, e necessario essere in parte diverso. Considerisi questo punto, e s' io non sarò inteso, mi dichiarerò poi.

4. *Al medesimo.*

Ho visto, quanto mi scrivete dell' opinione del sig. Flaminio, e del signore.... circa gli episodii de' successi de' sei canti precedenti. Insomma io *persisto in sententia,* che in nessun modo, per nissuna regola dell' arte, per nessun esempio di buon poeta, sia lecito di tardare a fare questo racconto sino all' ottavo canto: e non potendosi far prima, credo che sia meglio lasciarlo. Ed oltra a tutte le ragioni dette da me nell'altre mie lettere, aggiungo questa, che la persona di Carlo mi pare poco opportuna; perocchè Carlo vien d' Europa, ove si dee presupporre notissima la cagione della guerra, e l' adunanza de' Principi fatta in Chiaromonte. È stato in Costantinopoli, ove e dall' Imperadore, come se ne fa menzione nel ottavo canto, e dal messaggiero di Goffredo è verisimile, e quasi necessario ch' abbia tuttociò che gli può esser detto da Goffredo: ed in vano andò quell' ambasciador di Goffredo, se doveva star mutolo. Che a me la pittura non paja alquanto prestetta, non dirò; perchè certo io la vorrei anzi nel fine del primo o nel secondo canto, che in quel luogo. Ma siccome nel secondo non v'è luogo per la pittura; così, dopochè s' è cominciato a menar le mani, non mi par che si possa o si debba introdurre il racconto. Un altro rimedio m'è sovvenuto, il qual, se non piace, ritorno alla pittura: e se nè la pittura, nè questo è approvato, seguirò piuttosto l' opinion del Barga,

della quale per sè stessa non mi soddisfaccio molto. Il rimedio è questo: co' Cristiani cacciati da Gerusalemme esce fuora (e questo è anco detto dall'istoria) il Patriarca di Gerusalemme, uomo valoroso e di santissima vita. Avea già deliberato di dire alcuna cosa di vantaggio circa l'arrivo de' fedeli cacciati nel campo, del quale è necessario parlare. Ora Goffredo riceverà e consolerà costoro; e narrerà, pregato dal Patriarca, la prima origine del lor passaggio, e le cose più principali fatte nell'Asia. E siccome si può molto ben presupporre che 'l Patriarca sia ignaro di quelle cose, delle quali è forza che Carlo abbia notizia; così la dignità sua è tale, che merita che da Goffredo gli sia fatto questo ragionamento. Sarà fatto nel secondo canto, il qual luogo mi pare il più opportuno, che si possa ritrovare: e la venuta d'Alete e d'Argante si trasferirà nel terzo. A quel che dicono contra, che non pare *ex arte* che si narrin prima le cose fatte prima, risponde Aristotile e l'uso di tutti i poeti. Ma io non mi credea che questa opinione dei grammatici, cavata da alcune parole d'Orazio, fosse più *in rerum natura*, dapoichè s'è cominciato a vedere Aristotile. All'altra opposizione, che la favola non è anco introdotta; assai mi pare introdotta la favola, sebben anco l'esercito non è sotto la città, quando si sono già dette le cause della guerra, e tutti gli apparecchi di essa guerra, dell'una parte e dell'altra; e quando il campo è già nel territorio di Gerusalemme; benchè si potrebbe dire che queste opposizioni fossero fatte alla pittura, ch'era messa alquanto prima. Ma tre dubbii restano a me in questo racconto di Goffredo al Patriarca: l'uno, che tutto questo canto secondo si leggerà con poco diletto; ed a questa difficoltà non veggio, come poter rimediare: l'altro è, che le vittorie non possono esser magnificate, nè ricevere alcuno ornamento dalla bocca del vincitore; ma a questa credo di rimediare, introducendo Goffredo or piamente a riconoscere tutte le vittorie dall'ajuto divino, ed a magnificar la provvidenza di Dio, e talora modestamente per tacer di sè stesso e lodare i compagni. L'ultima difficoltà è, che dubito che la narrazione non sia per riuscire alquanto nuda e stretta; ma di questa giudicherei nel fatto. E se la Musa spirasse, se ne potrebbe sperare non tutto male: il canto riuscirebbe lungo: vorrei nondimeno che la narrazione fornisse col fine del canto. Or mettete questa lettera, e il contenuto di essa in consulta; ed avvisatemi qual sia tenuto l'ottimo consiglio, o il lasciar affatto l'episodio (il che non credo, nè stimo), o introdurlo colla pittura e con Erminia, o pur col ragionamento di Goffredo al Patriarca. Di Carlo, in quanto a me, son risoluto, se nuova e più potente ragione non mi facesse risolvere in contrario. I miracoli di quell'amico dubito che se saranno in tutto conformi ai precedenti, troveranno il mio cuore indurato, nè potranno convertirlo in tutto all'idolatria Omerica: e vi bacio le mani.

8. *Al medesimo.*

Finalmente quel piccino, che non fu visto da me fra gli altri candidati, mi ha portato quasi di furto la poetica alla camera, e parea che m'avesse a dire un gran secreto. Ho conosciuto il vostro artificio, e vi ringrazio della buona volontà. Or tornando alla poetica, io n'ho letta molta in molti luoghi: e perchè so che ne aspettate il mio giudizio, eccovelo. Mi risolvo che i due più moderni comentatori volgari sian migliori dei tre latini; ma quale fra i volgari debba precedere, non me ne son risoluto. Maggiore ed erudizione, ed invenzione si vede nel Castelvetro; ma sempre fra le sue opinioni mescola non so che di ritroso e di fantastico: lascio di ragionare di quella sua rabbia di morder ciascuno, che questo è vizio dell'appetito, non dell'intelletto. Nel Piccolomini si conosce maggior maturità di giudizio, e forse maggior dottrina in minor erudizione; ma senza dubbio dottrina più Aristotelica e più atta all'esposizione de' libri Aristotelici: benchè i nemici a mio dispetto lodo. Dico così, perchè quell'azione una di molti conceduta dal Castelvetro, non è conceduta da lui; tuttavia la riprova così chiaramente, che le sue parole non possono ricevere amica interpretazione; nè anco adduce ragioni, perchè la riprovi. E perchè io sono in gran dubbio di aver ad avere gran parte dei critici contra in questa opinione, pregate in mio nome il Signore..., che di grazia vi dica liberamente quel che sente il Barga, e il sig. Flaminio di questo articolo, *utrum* che possa in poema epico riceversi azione una di molti, che concorrano insieme ad un fine. Non dimando l'opinione del Signore..., perchè so che non è favorevole, non dirò alla mia opinione, che in questo caso ora son quasi Accademico; ma al mio poema, siccome so che quella dell'Abate Ruggiero, uomo assai dotto, è favorevole: di grazia scrivetemi il vero. Io credetti un tempo che fosse in poema epico l'unità di molti più perfetta che quella di uno; ora (al dire il vero in confessione) sono Accademico in quest'articolo, perchè vedo molte ragioni probabili *pro et contra*, che mi fanno star sospetto: e l'autorità d'Omero può far gran contrappeso a molte delle mie ragioni; sicchè, se io fossi costretto a fare, non so quel che facessi (vedete, parlo a voi in confessione); questo credo bene più che mai fermamente, che sia quasi impossibile il fare a questi dì poema dell'azione di un solo cavaliere, che diletti; e credo anco che avendosi a tessere l'azione una di molti in uno, si debba tesser in quel modo appunto, che io l'ho tessuta, e non altrimenti in parte alcuna. Ma per consolazion vostra, ed anco del Signore..., dai quali so che è amato altrettanto il mio poema, quanto da me, dirò questo solo: che se l'unità di molti è lecita nella tragedia, molto maggiormente dee esser lecita nell'epopeja; così prova ogni ragione, sebben vi mancano autorità; autorità dico di poeti, non di luoghi d'Aristotile. Ma tre sono le tragedie in Euripide, in cui l'unità è una di molti, e sono le Fenisse, le Supplici e le Trojane: e sono almeno le Fenisse e le Trojane delle più belle, delle più care, quelle, che sono state più stimate e più piacciono. Or perchè diavolo, sebben non ci è esempio di chi l'abbia fatto in epopeja, se non quello d'Appolonio, di Stazio e di Q. Calabro, che

non son della prima bussola, com' Euripide; perchè diavolo, dico, non dee esser lecito nell'epopeja? Mi risponderai: Aristotile non loda sempre Euripide nella costituzion della favola. È vero; ma avendolo ripreso in particolari di minore importanza, l'avria ripreso in questo che tanto importa. E siccome disse che avevano errato coloro, che avevano scritte le molte azioni di Bacco e di Teseo; così anco, se l'avesse stimato difetto, avria detto che erra Euripide, ricevendo nelle Fenisse Eteocle e Polinice, come persone egualmente principali, e come egualmente principali per un'altra considerazione Edippo e Jocasta: e più chiaramente avria detto ch'erra nelle Trojane, e nell'Ecuba (or mi sovviene), ove Polissena, Polidoro, Astianatte, Ecuba, Andromaca, Elena sono persone niente più unite in una considerazione, e forse meno che non sono nel mio poema Goffredo, Rinaldo, Tancredi ec. Legganṣi quelle tragedie, e considerinsi, e vedrassi che io sono un uomo dabbene. Ma perchè io son riscaldato in questa materia che mi dà fastidio, dirò anco che tanto più era ragionevole che Aristotile riprendesse Euripide, che alcuno epico, quanto che dà più distinti i precetti della tragedia, che dell'epopeja. E che sia vero, la ragione con cui prova l'unità, che è la più efficace, anzi è la sola che usa, è tolta dal fine; chè il fine dee esser uno, e le cose debbono tendere ad un fine. Ora a questa benedetta unità di fine tanto riguarda la mia unità, quanto quella d'Omero. E se Aristotile avesse riputata necessaria l'unità della persona ancora, dovea dire che le cose debbon tendere ad un fine, e derivar da un principio, benchè, quando anco così avesse detto, che non ha, vi sarebbe amica interpretazione, perchè un'adunanza di molti in uno è un principio solo, sebben composto, e non semplice; e l'unità dell'epopeja, secondo egli afferma, dee esser più mista, che la tragica. Ma potea pur tacere il Piccolomini quelle tre parolette, e non dar a me questo fastidio. Mostrate al Signore...., quanto scrivo: forse si potrebbe guadagnare un'anima. Dal Piccolomini abbiamo però questo di favorevole, che egli intende la necessità degli episodii, non in quel modo, che l'avete intesa voi altri, stiticamente, a dire il vero, ma come la uso io, anzi più largamente ancora ed assai. E certo altrimenti non si può intendere, chi vuol salvar tutti gli episodii dell'Odissea e dell'Eneide; al qual passo non so quei che rispondiate: e se accettate Virgilio ed Omero *in omnibus*, o no, chiaritevi: io per me non gli accetto, e parmi che bene spesso la mia causa sia migliore. Ma passiamo alla revisione seconda. Ho seguito *ut plurimum*, i concieri, e l'elezion del Signore...: nel primo, oltra quel che scrissi, ho mutato quel che si diceva dello sdegno di Tancredi, ed ho aggiunta una stanza del parere di Rinaldo, ch'era necessaria. Nel secondo non è necessario che si dica che il Califfo sia in Gaza, essendosi detto nel primo. S'è rimosso in Sofronia quello:

Il fosse volto a volto:

e mutata la prima stanza dell'orazione di Alete, in maniera che si leva quella, che parea soverchia adulazione, e si risponde a quel dubbio che Goffredo sia prima presupposto capitano; perocchè dice Alete, che a ragione quella adunazione d'eroi non si sdegna ora di ubbidirlo, poichè anco prima, che fosse capitano, ella riconosceva da lui o dai suoi consigli tutte le vittorie e i regni. Sicchè può ragionevolmente Alete nel progresso del ragionare, mostrar di attribuire a lui solo tutte le vittorie passate. Nel terzo poi ho mutato tutti i versi, che offendevano, ed in particolare il vostro, dimanierachè stimo che stia assai bene. Ho aggiunta una stanza, in nominar particolarmente chi sono gli uccisi da Dudone: e forse ne aggiungerò un'altra.

Che cento e cento opprime,

era troppo secco. Quel dubbio del Barga, che non convenga alla virtù eroica di Rinaldo ch'egli escorti gli altri, ec. quanto più vi penso, mi dà minor fastidio, e mi risolvo a non mutar per la ragione, che scriverò poi. Or sono intorno al quarto: e desidererei di sapere dal Signore .... più particolarmente, quali parole l'offendano nel parlare di Plutone, avvertendolo che io non mi curo per ora d'altro, se non di quello che può nojare gl'Inquisitori. Rimovo alcune parole latine, *lustri, iusta, prorompere*, e muto alcun'altre cosette a mio gusto. *Lustri*, intendo non lo spazio di tempo, ma

Alle fere, agli augelli i lustri, e 'l nido.

La parola *inimici*, non la vorrei per niente. Della parola *guarda*, per *guardia*, son dubbio. Manderei tutti i concieri, ma non ho tempo. Scriverò al Signore .... a lungo sovra Guido e Carlo. Avvisatemi dei tre ultimi canti: e vi bacio le mani. Di Ferrara, il 15 d'Ottobre.

6. *Al medesimo.*

Siamo assediati: in Mantova ancora s'è scoperta la peste, ed in Venezia continua: gran cosa sarà, che Ferrara si difenda. Che dite? Mi consigliate a fare un salto almeno sino a mezza strada, benchè io ode ch'anco dall'altro estremo d'Italia ha ricominciato a farsi sentire; pur vi è lontana assai. O Dio! chi mi ritiene? Ma passiamo ad altro. Stanotte mi sono svegliato con questo verso in bocca:

E i duo, che manda il nero adusto suolo.

Ed in dicendolo mi sovvenne che l'epiteto nero non conviene, perchè la terra adusta è anzi bianca che nera, e 'l color negro nelle terre è segno di grassezza e di umidità. Tornai a dormire, e sognando lessi in Strabone che l'arena di Etiopia e d'Arabia è bianchissima; e poi questa mattina ho trovato il luogo. Vedete che sogni eruditi sono stati questi. Bisogna dunque mutar quel verso, ch'è nell'ultimo canto, e dire:

E i due, che manda il più fervente suolo.

Se voi foste per crederlo, l' direi. Ma certo è vero, che sull'alba poi in sogno mi nacque questo dubbio, come avendo detto: Altamoro ha i Re Persi e i Re Affricani, soggiunga:

E i duo, che manda a noi l'adusto stuolo.

quasi Etiopia non sia in Affrica. Ma a questo dubbio ripensando poi nella vigilia, ho trovato che fa-

cilmente si solve; perchè il nome d'Affrica, sebbene si dà a tutta quella terra, ch'è numerata per la terza parte del mondo, è però proprio della provincia, ove fu Cartagine: e del paese universale il nome proprio è Libia. Così Tolomeo, numerando le provincie della Libia, vi mette l'Affrica; sicchè il dubbio non solo è soluto, ma anco si dà occasione a una di quelle annotazioni, delle quali mi toccaste un non so che, e delle quali ho gran voglia. Ho ricevuto due lettere del signore ...., e risponderò per quest'altro ordinario. Per ora gli dite che io facilmente accetto, che non si debba collider l'*O* in quel verso:

O a par della man luci spietate;

e per l'esempio de' buoni, che nol collidono, e per la ragione medesima, per la quale io scrissi non doversi collidere il *che* interrogativo. Il verso:

O non men, che la man, luci spietate,

a ragione è stimato da voi naturale, poichè in sul ferver maggiore fu così fatto da me. E nel primo originale, che ricopiò il Signor.... di furto, potrà legger, se non l'ha dato altrui, questo verso appunto: pur io non me ne compiaccio affatto. E vi bacio le mani. Di Ferrara, il 20 di Ottobre.

9. *Al medesimo.*

Già corre lento ogni lor ferro al sangue, dettò Febo: se la penna non lo scrisse, qual colpa è della mente, o dell'orecchio? Mi piace poi che voi vi ingegnaste di trovare, che fosse composto ad arte quel che fu scritto per trascuraggine: e certo che de' versi sì fatti, ne' quali non si fa alcuna collisione, è pieno Dante; pur non mi giova d'imitarlo. *Aveva* fra 'l verso, non seguente vocale, non si usa dal Petrarca, o da' Petrarchisti: nè io intendo di allontanarmi dal loro esempio, non tanto perchè io la stimi grand'imperfezione di numero; quanto perchè mi pare, che 'l cercar brighe dove si possano schivar con suo onore, sia da cervel gagliardo e contenzioso. Sicchè mi sarà cara ogni diligenza, che 'l Signore .... userà, per rimovere dai miei versi tutte le parole simili: e 'l supplico, e scongiuro a seguir, come ha cominciato. È ben vero che io vo dubitando ch'in un particolare non siamo assai differenti e di gusto e d'opinione. Egli mi scrive un non so che di languidezza di versi, per finimento di parole: *non necessario* scrisse, sebben'intese *non convenevole*. Se le parole sono queste o simili: *soprano, sereno, Saracino, fedele,* male ho fatto a fornirle, non seguendo vocale: e bisogna che siano accorciate in ogni modo; pur mi maraviglio della mia trascuraggine, che sapendo io questa regola, e guardandomi di non romperle la testa, abbia nondimeno errato contra essa in molti luoghi; ch'in alcuno credo di aver errato, ma in molti sarei stato troppo trascurato. Stimo dunque che 'l finimento sia ne' nomi sdruccioli, verbi grazia, *orribile, formidabile, nobile;* ch'anco questi pare ad alcuni che caggiano sotto la medesima regola; a me non già: anzi a bello studio ho introdotte alcune parole sì fatte coll'intero finimento, siccome fece anco il Petrarca in questi luoghi:

Tornando dalla nobile vittoria.
Nobile par delle virtù divine.
Chi pone in cosa stabile sua spene.
Vinto là fin dal giovine Romano.

Nè solo in questi il fece, ma in altri ancora, che non mi sovvengono. Nè mi piace l'opinione di coloro, che non approvano i Trionfi per autentici, perchè i Trionfi furono fatti da lui nell'età più matura, ed approvati dal suo giudizio, come appare in una epistola latina: e se forse non sono così levati, come il canzoniere, non si conveniva forse a poema narrativo quella esquisita e diligente levatura, che si conviene al lirico. Così crede lo Sperone, e ben crede: ed io passo oltre colla mia credenza, e stimo che ad un poeta epico convenga aver maggior riguardo ai capitoli, ch'ai sonetti ed alle canzoni, almeno in certi luoghi. So ancora che i critici Greci e Latini lodano Omero e Catullo, che ne' loro versi esametri abbiano spesso accettato il verso spondaico, ed alcune parole lunghe e cadenti: e par loro che Virgilio in questo abbia troppo fuggite queste condizioni, le quali non convengono allo stile fiorito, o ornato per sè; ma all'alto e magnifico sono quasi necessarie. La ragione di questo è data da loro: ed io ne tratto ne' miei Discorsi, ove parlo dello stile. Insomma lo stile magnifico vuole talora il non curante, sebben non ama il trascurato. Cosa da trascurato sarebbe il fornire *capitano, cavaliero, o baleno;* ma non già *orribile, o nobile.* Anzi mi sovviene che Jacopo Corbinelli Fiorentino, uomo dotto, che ha speso tutto il suo tempo in considerare i numeri del parlar così legato, come sciolto, in un'operetta, ch'è quasi traduzione di Demetrio Falereo, ammira quel di Dante:

All'orribile torre;

ove alcuno altro richiederebbe che si dicesse, *all'orribil torre.* E questo medesimo lodò assai in casa del Pinelli, ch'io avessi ricevute volentieri nel mio poema le parole lunghe, nelle quali non niego però di non essere stato un poco frequente; chè certo mi pare che vi siano troppo spesse, e che sarà ben fatto torne alcuna; pur non fu caso, ma studio, se non arte. Ed il mio giudizio, ed il mio orecchio concorrono in questo, che da tai parole nasca molta magnificenza; e così crede Aristotile ancora, sebbene non sono forse di esquisito ornamento. E qui torno a replicare quel, che ho detto, che non è il medesimo carattere il magnifico e l'ornato; sebbene il magnifico non ricusa l'ornato, anzi molto volentieri, e molto spesso il riceve, e se ne copre tutto, per così dire; tuttavia l'ornamento è proprio della forma di dire mediocre, quale è la lirica, nella quale si schiva, come viziosissima, la replicazione delle parole, e s'affettano i contrapposti e gli antiteti. Il magnifico all'incontro non cura di mirar sì basso: e talora, avendo proposto tre cose, risponde a due, nè, se per altro è opportuna, fugge la replicazion delle parole. Di ciò, oltra l'autorità e le ragioni del Falereo, e l'autorità de' Greci e Latini, n'abbiamo assai chiaro l'esempio del Casa, uomo studiosissimo di Demetrio, e che mosse il Vittorio a pubblicarlo e com-

mentarle. Il Casa, dico, in quel sonetto magnifico: *Questa vita mortal* ec. replica non una, ma più fiate alcune parole medesime, nè serva la regola dei contrapposti. Questo sia detto per iscusare la replicazion delle parole, ch' è nel mio; la quale però, a confessare il vero, comecchè alcune volte sia nata da elezione, alcune però è procedata da trascuraggine; però bisognerà averci su diligente riguardo, acciocchè la sprezzatura non sia come quella di colui, che per isprezzatura si lasciava cader le brache. Oltra i nomi sdruccioli, ch' hanno la penultima breve, massimamente quelli che hanno la *L* per ultima consonante, oltra questi dico, sono alcuni verbi, che non è sempre necessario accorciarli. Già io avea fatto un verso, ch' è nel terzo canto, così:

Non osan pur d' assicurar la vista.

Poi schivando di posarmi sulla quarta, in che son troppo frequente, volli piuttosto dir così:

Non ardiscono pur d'alzar la vista.

Nè quello *ardiscono* ivi m'offende, e ve n' è alcuno esempio ne' Trionfi, ma non l' ho pronto. Insomma io non vo' *l'aveva*, o i simili: non *soprano*, o *cavaliero*, o *baleno*, o le simili fornite; ma non ricuso il fornimento degli sdruccioli, e d'alcuni verbi. E sebbene ho Dante e l'Ariosto nel numero di coloro, che si lasciano cader le brache; stimo nondimeno che tuttociò, ch' ha ricevuto il Petrarca nei Capitoli, trattene alcune voci, non solo si possa ricever senza imperfezione, ma che non si possa sempre lasciare senza soverchio d' affettata diligenza, la quale ad una voce tutti i Retori Latini e Greci escludono dal magnifico. Questo tanto ch' io scrivo, desidero che sia letto dal mio Signore ...., perch' egli sappia la mia opinione; ma 'l prego nondimeno, e 'l supplico che perciò non rallenti punto la cura intrapresa: chè so bene che dal suo giudizio, e dalla sua mano non potranno uscire se non infiniti miglioramenti: ed io ho sempre più confidato nella sua lima, che nella mia.

Onde pon fine ai cominciati carmi:

la connessione v' è; ma se par lontana, migliorisi. E vi bacio le mani. Di Ferrara.

8. *Al P. Abate D. Niccolò degli Oddi.*

Alla prima parte della vostra lettera soddisfarò colla presenza: all'altra vorrei soddisfare colla penna, se V. P. potesse rimaner contenta d'una breve soddisfazione; ma alle lunghe questioni io non sono atto; alla acuto voi non siete ottuso: laonde non posso tanto aguzzar lo stile, che passi l' acume del vostro ingegno. Brevemente adunque rispondo a due dubbii con una risposta comune all' uno ed all'altro, che voi opponete al mio Poema, non altrimenti, ch' egli fosse un libro di filosofia, perchè da lui ricercato il vero e l'esatto, che si considera nelle scienze, non la fama e l'opinione, che è ricercata nella poesia. Onde, come poeta, potrei tacere, ma come filosofo sono sforzato alla risposta, purchè non mi vogliate per semplice Peripatetico, ma per Platonico similmente; perch' io non mi ritirerò dalla scuola d'Aristotile nell'Accademia di Platone a guisa di fuggitivo, o come fanno coloro, che non potendo difendere le mura della città, si ricovrano nella fortezza; ma procurerò che la mia risposta non meno sia conforme alla dottrina d'Aristotile, che a quella di Platone. Però al primo dubbio, il qual è questo: *Non mi par bene che venga invocata Urania nel suo poema sotto nome di Musa, e posta in Cielo; non significando il nome di Musa altro che suono, o canto, il quale, per parer d'Aristotile, non può essere in Cielo: e, non v' essendo suono, non vi saranno Muse.* Potrebbe bastar ch' io rispondessi che secondo l' opinione di Pittagora, di Platone, di Marco Tullio, di Dante, e di altri poeti, e filosofi, e teologi sacri e profani, nel Cielo è suono: laonde a questa opinione posso appigliarmi, o come poeta, o come filosofo, o come teologo. Ma volendomi astringere alla dottrina dei Peripatetici, nego la conseguenza: *In Cielo non è suono, adunque non vi sono Muse.* Miglior sarebbe argomento, dicendosi: *In Cielo non v' è musica, adunque non vi sono Muse.* Ma se in Cielo vi sono le musiche proporzioni, conviene che vi siano le Muse; ma vi sono senza fallo, perchè il mondo tutto è composto con musica armonia, come dimostra Platone nel Timeo, e Plotino e gli altri che di questa materia hanno filosofato: nè Aristotile medesimo negherebbe che nel Cielo fossero le proporzioni intelligibili, delle quali volle intendere Pittagora, come dichiara Simplicio filosofo Peripatetico nel 2. del Cielo, dove si tratta questa quistione. Il secondo dubbio è questo: *Non mi piace che si finga, che da Dio venga mandato il sogno a Goffredo, senza l' autorità d' Aristotile in contrario chiarissima nel capitolo,* De divinatione per somnium: *Somnia non mittuntur a Deo.* Al quale io rispondo che a difendere un poeta basterebbe l'autorità del Principe dei poeti, d' Omero dico, appresso il quale si legge che da Giove è mandato il sogno ad Agamennone capitano dell'esercito. Ma volendosi pur l'autorità d' Aristotile, in quell' istesso libro egli fa menzione d'alcuni sogni divini, o demonici, mandati da demoni, o da Iddio, come particolarmente trattò S. Tommaso nell' Opuscolo *De intellectu*. Ma poichè le autorità d'Aristotile sono ricercate, consideriamo quelle parole della Poetica: *Si autem neutro modo, quod ita ajunt, ceu quæ de Diis fortasse neque melius ita dicere, neque vera contingit, quemadmodum Xenophanes, sed non dicunt hæc;* e quell' altre: *Omnino autem impossibile, vel ad poesim, vel ad id, quod melius, vel ad opinionem oportet reducere,* secondo la dottrina d'Aristotile medesimo. Però il poeta, che scriverà contra quello, ch' insegna Aristotile nel Cielo, o in altra opera, scriverà come insegna Aristotile a' poeti. Ma chi scrivesse com'egli disputa tra' fisici in lunghissime quistioni, non scriverebbe come ammonisce i poeti, de' quali fu difensore. Aristotile dunque c' insegna come si possa, lodando Aristotile, ad Aristotile contradire. E questo ora basti per breve soddisfazione de' suoi dubbii: e viva felice. Di Roma.

9. *All' Illus. e Reveren. Sig. Scipion Gonsaga Patriarca di Gerusalemme, a Roma.*

Io, per conceder gran parte a Goffredo nell'azione, avea ordinate le battaglie in quel modo, che V. S. ha lette; e necessario mi parea d'attribuirli molto, se più che molto gli è attribuito non sol dal vero, ma dalla fama. Poichè è paruto altrimente, e ch'in alcune cose s'è tolto alquanto, o si torrà a lui per dare ad altri, credo che sia necessario mutare in parte la proposizione, cioè proporre non il capitano prima, e i cavalieri in conseguenza, ma prima i cavalieri, e il capitano non già in conseguenza, ma in quel modo che V. S. vedrà. Dirò dunque

L'armi pietose, e i cavalieri i' canto,
Che della Croce si segnar di Cristo;
Quant' operar sotto Goffredo, e quanto
Seco soffrir nel glorioso acquisto.

Il proporre molti, ove sia alcuno eminente, è lecita per ragione, a chi intende di cantar di molti: e v'è l'esempio d'Apollonio, sebben mi rammento, perchè il perdei nel ritorno di Venezia; ma senza fallo credo che sia così. Il Barga proponeva non Goffredo, nè alcun particolare, ma gli eroi. Il nominar Goffredo è non solo introdotto per aver alcun particolar riguardo a lui, ch'è così famoso sovra gli altri, ma anche per differenza specifica (se è vero che la proposizione debba aver le condizioni della definizione), perocchè queste parole, *sotto Goffredo,* separano l'azione da tutte l'altre precedenti, che non furon fatte, essendo lui capitano. *Seco soffrir:* sotto quelle voci vengono tutte l'arti Diaboliche, l'armi pagane, e in somma tutti gli episodii a distornamento dell'impresa. *Nel glorioso acquisto:* me non offende che qui non vi sia nominata Gerusalemme; perocchè assai dichiarano le condizioni precedenti ch'altro acquisto non si può intendere. Oltre che questa parola era così assolutamente detta da tutti gli istorici antichi, idest, Giovan Villani, Matteo ec. che dicono: *passò alla conquista,* intendendo di terra santa. Forse quelle parole, *Sotto Goffredo,* non son belle, ma non ne trovo più a proposito, chi non volesse circonscrivere; il che, oltrechè non m'è comodo, non è lecito. Avrò caro d'intenderne il parer di V. S. Illustriss., e degli altri, e me ne farà favore singolarissimo. Gli altri quattro versi seguenti, credo che siano compresi nella dannazione della stanza: *Sai che là corre il mondo;* però non ne chiedo consiglio; ma vorrei sapere che importano quelle parole nella proposizion di Virgilio:

. . . . *Genus unde Latinum,*
Albanique patres, atque altæ mœnia Romæ.

Chi considera sottilmente, vedrà che siamo soggetti all'istessa opposizione, come mi sforzerò di mostrar poi, la quale a me non dà punto di fastidio. Ma per ora V. S. non metta in consulta questa seconda parte, sin ch'io non le scrivo altro. La narrazione, se piacerà a V. S. e al signor Barga, comincerà in questo modo:

Già il sesto anno volgea, che 'l grand' Urbano,
Ch' ebbe le Chiavi, ond' il Ciel s'apre e serra,
A concilio raccolse il pio Cristiano
In Chiaramonte, e 'l persuase a guerra,
A liberar dal popolo profano
Di Gesù la natìa sacrata terra:
E cingendo la spada a' Duci al fianco
Diè lor purpurea Croce, abito bianco.
E vincitrice già per l' Oriente
L' oste correa, che mosse all' alta impresa. ec.

V. S. mi faccia favore di scrivermi, se piace questa, o più particolarmente in qual altro modo la desiderano. Al Magno parve che *omnimodo* si dovessero torre le stanze, *Qual rabbia, o figlio di Gesù, ec.;* ma che si dovesse lasciar non solo, *Tu magnanimo Alfonso ec.;* ma anche la precedente, *Sai che là corre il mondo.* Il principio della narrazione a lui parve sufficiente assai: pur mi giova di aver mutato, e di mutar, se bisognerà. E le bacio le mani.

10. *Al medesimo.*

Questa mattina, ch'è il Giovedì Santo, me ne torno a Ferrara; risoluzione improvvisa, ma cagionata da comodità di carrozza, e da compagnia d'amici, che mi conducono. Lascio al signor Gio. Vincenzio Pinelli il settimo canto, che l'invii a V. S., nel quale ho sudato molto, perchè molto avea bisogno di lima; ho cancellatevi molte cose affatto: e ritrattele di nuovo, quanto felicemente non so: e tanto più ne sono incerto, quanto io sono meno atto a giudicare de' parti ancor recenti. Questo so bene che per tutto il canto sono sparse alcune cose, che non mi piacciono, e ne ho segnate due, o tre. Quei duoi versi dell'Araldo non li voglio per niente, anzi vo' dire altro. Nel verso .... *ma raddoppiando*

Va tagli, e punte; ....

non so, se tagli si prenda in significato di colpo tirato di taglio: non piacendo, si muti così: .... *ma raddoppiando Va le percosse .... Purpurei tiranni: povero Cielo,* son miei capricci, ma però prima che miei, furon d'Orazio l'uno, l'altro di Dante. Altro per ora non m'occorre di dirle intorno ai canti, riserbandomi ad esser più lungo nella risposta alle sue, quando l'avrò ricevute: e l'aspetto con grandissimo desiderio, sperando d'intender che i quattro primi canti siano arrivati, e 'l giudizio, che n'è fatto da lei e da altri. Inquanto al rimanente, V. S. sappia che in .... molti mi molestano, ma nessuno me ne caccia; io però sono risoluto di cedere quel luogo, che non credo che facilmente mi fosse tolto: e perchè non mi contento intieramente d'esso, e perchè mi pare troppo gran fatica star sempre su lo schermo: nè gli utili, e gli onori, o le speranze .... sono tante, che meritino tante difese; chè già per cosa, che 'l meritasse, non mi rincrescerebbe il combattere. Verrò dunque a Roma alcun mese dopo la edizione: e fra i doni che io ebbi da Urbino, e 'l guadagno che farò del libro, spero ch'io metterò insieme quattrocento scudi. Questi non mancheranno: se il signor Duca, o altro Estense mi donerà alcuna cosa, *lucro apponam;* ancorchè d'uno, cioè del Marchese da Este, sia certo che farà qualche dimostrazione. Ma che

sono quattrocento scudi, a voler godere i frutti, e non consumare il capitale? Pur se bisognerà anco consumare del capitale, son risoluto a farlo. In Roma vo' vivere in ogni modo, o con buona, o con mediocre, o con cattiva condizione, se sarà più potente la malignità della mia fortuna, che 'l favor di V. S., o d'altri miei signori. I .... per Patroni non gli vo' in alcun modo, nè ora, nè poi; però V. S. tronchi ogni occasione, che senza alcun mio pro possa solo portarmi una vana soddisfazione, ma con molto mio danno possa movere la mia vanità a vaneggiare. Avvertisca di non scrivere a .... sovra questo particolare cosa, che smarrendosi la lettera, e capitando in man d'altri, potesse nocermi. Dell'altre pratiche si può scrivere più liberamente: e con questo le bacio umilissimamente le mani; e viva lieta. Di Padova, il 31 di Marzo 1575.

11. *Al medesimo.*

Sono intorno al nono canto, nel quale non mi pare che vi sia molto, che fare. Manderei per questo ordinario l'ottavo, se non avessi deliberato di non mandar cosa alcuna, se prima non ho avviso che la precedente sia capitata; e questo dico, perchè lasciai in Padova al sig. Pinello il settimo, perchè il mandasse a V. S. Come io sia certo che lo Scalabrino sia giunto a Roma, e sappia ove indrizzar le lettere, darò a lui questa cura; chè veggio bene ch' indiscresione sarebbe la mia, s' io volessi co' miei preghi gravar di questo fastidio ancora V. S., la quale in tante altre cose s' adopera in mio favore, ed a mio beneficio: e temo che non forse io abbia troppo abusata la sua cortesia, e domestichezza per così chiamarla. Le scrissi per l'altra mia di volere discorrere alcune cose intorno alle annotazioni del signor Barga: ho poi pensato che sarà meglio raccogliere ogni cosa insieme in una lettera, perchè siccome credo che in molte cose sarà da me accettato il consiglio altrui, così stimo che potrà talora essere tale, che non vorrò accettarlo. Ed in questi casi mi pare d'esser quasi obbligato a render ragione della mia deliberazione, che potrebbe forse da alcuni esser riputata arroganza: e tanto più giudico necessaria questa dichiarazione delle mie ragioni, quanto che io so che 'l modo servato da me in questo poema, sebbene, per quel che me ne paja, non è punto contrario a i precetti Aristotelici, non è però astretto all' esempio di Virgilio, e meno a quello di Omero; anzi talora se ne dilunga, ma però in cose, secondo me, che non sono dell'essenza dell'unità, nè per altro dell' essenza della poesia. Ma gli uomini, che universalmente si muovono più per l'esempio, che per la ragione, giudicariano facilmente il contrario: nè questo dico per li revisori, ai quali attribuisco molto, ma parlo in generale. E sebbene ne' miei Discorsi ho fatto, e farò questo; non mi pare però soverchia la lettera, perchè quelli parlano in universale, e questa avrà particolar riguardo al mio proprio poema, ed agli avvertimenti non accettati. Non argomenti però V. S. da questo mio pensiero ostinazione, o alterezza, che di già io le dico ch' in alcuna cosa delle dette m' acquieto al giudicio del signor Barga. Avrei molto caro d' intendere se la mia lettera, ch' era co' quattro primi canti, si smarrì, o no, perch' in essa scrivea alcuna cosa, ch' è necessario che V. S. sappia. Ora le replicherò solamente ch' io la prego con ogni affetto che non le sia grave l' affaticarsi alquanto per mia gloria, particolarmente nella politura de' versi; chè certo ve ne sono alcuni, se non son molti, duretti, e talora troppo inculcati; nè a me è venuto fatto di mutarli: e so quanto ella sia buon maestro, non solo nel far di nuovo, ma nel rappezzare. Dubito ancora di non essere alquanto licenzioso nelle voci latine; però quelle, che si potranno tor via senza scemar la maestà, sarà ben fatto che si tolgano. Della copia de' canti non ho più quella fretta, ch' io le scrissi; pur avrei caro d' averne alcuna parte almeno al fin di questo mese. De' luoghi dubbii, o detti in più modi, si scriva quello che vorrà V. S. Degli altri nondimeno avrei caro che si tenesse un poco di memoria in una carta appartata, e mi si mandasse insieme colla copia. A' ... sarà buono che V. S. non parli così tosto, perchè tardi disegno che gli si mostrino i canti, acciocchè la scusa sia più verisimile, quando io me ne voglia valere. Conosco ch' è mio debito scrivere a ciascuno de' revisori, e lo farò. Intanto prego V. S. a baciar a ciascuno d loro le mani in mio nome. E perchè so che lo Scalabrino torrà volentieri ogni fatica per me, V. S. faccia ch' egli trascriva i luoghi non accettati, e talora altro, se bisognerà, ed io glielo scriverò, come sappia dove: e viva felice. Di Ferrara, il 13 di Aprile 1575.

12. *Al medesimo.*

Ho ricevuta la lettera di V. S. del 9 d'Aprile, a me tanto cara, quanto sono tutte le sue, e particolarmente in soggetto che m' importa tanto: e rispondendo dico che, poichè 'l signor Flamminio concorre col signor Barga, è necessario ch' io creda più all' autorità loro, che ad ogni apparenza di ragione che mi paja di vedere in contrario. Muterò dunque, come consiglierannmi. Ben è vero ch' in quanto all'episodio d'Olindo voglio *indulgere genio et principi*, poichè non v' è altro luogo, ove trasporlo; ma di questo non parli V. S. con esso loro così alla libera. Credo che in molti luoghi troveranno forse alquanto di vaghezza soverchia, ed in particolare nell'arti di Armida, che sono nel quarto; ma ciò non mi dà tanto fastidio, quanto il conoscere che 'l trapasso, ch' è nel quinto canto da Armida alla contenzione di Rinaldo e di Gernando, e 'l ritorno d'Armida, non è fatto con molta arte, e 'l modo con che s' uniscono queste due materie, è piuttosto da romanzo che da poema eroico, come quello che lega solamente col legame del tempo, e col legame d' un istante, a mio giudicio assai debol legame. La contenzione in sè stessa, e l' arti d' Armida sono *ex arte*, come quelle che procedono da un fonte, cioè dal consiglio infernale, e tendono a un fine medesimo e principalissimo, ch' è il disturbo dell' impresa; ma in somma

verriano esser meglio attaccate fra loro. Io aveva già pensato come legarle; ma oltrechè non mi piacque interamente il nodo, la fatica mi spaventò, la qual però non sarebbe molta, quando nel rimanente mi soddisfacessi. V. S. ci pensi, e ne parli con loro, manifestando questo dubbio mio, o accorti o no che si siano dell' imperfezione, che mi par di vedervi. Nel rimanente potrà forse parer loro, che nel principio del settimo canto negli errori d'Erminia e di Tancredi io mi slarghi troppo dalla favola; ma in questa parte io ho apppa-recchiato gagliardissime difese (così mi pajono) e di ragioni e d'autorità; pur mi sarebbe di poca fatica il fare che Tancredi stesso narrasse poi la sua prigionia. Insomma mi è paruto, sin che le macchine non erano fatte, nè v'era che fare, ch'io mi potessi slargare alquanto, senza però perder di mira il fine del tutto; ma poichè le macchine son fatte, e che la guerra si stringe, anch'io mi stringo colla favola, nè me ne parto punto, sinchè la necessità, che s'ha di Rinaldo, non me n'allontana. Ma la lontananza anco è in occasione, che per difetto di macchina, e di stagione ardentissima non si può far nulla intorno a Gerusalemme, dove si torna dopo indugio non lungo forse, e certo non inopportuno: nè si lascia mai, sinch'ella non sia presa. Ho discorse queste cose volentieri con V. S., e perchè ella sia informata della mia opinione, e perchè ne possa informare altri; onde essi conoscano ch'io so molto bene d'essermi dilatato assai più di Virgilio e d'Omero, procurando di dilettare; ma che stimo però che questa latitudine, per così dirla, sia ristretta dentro ai termini d'unità d'azione almeno, se non d'nomo; benchè i molti cavalieri sono considerati nel mio poema come membra d'un corpo, del quale è capo Goffredo, Rinaldo destra; sicchè in un certo modo si può dire anco unità d'agente, non che d'azione. Scrivo in fretta, e confuso: a lei basta accennare, ed è forse soverchio anco questo. Le mando colla presente l'ottavo e 'l nono canto, e saranno i plichi diversi, e all'ottavo sarà alligata questa lettera. V. S. faccia cercar del nono, se non fosse per avventura portato insieme coll'altro. In quanto all'ottavo, ha da dire ch'io non rimango appieno soddisfatto della congiunzione, che ha col precedente canto: e ancorchè prima fosse più distaccato, perchè cominciava dalla venuta di Carlo, non so però se quelle quattro stanze aggiuntevi operino tutto quello, che io vorrei. E di questo potrà ancora V. S. intendere il parere de' revisori, essendo ella promotrice del ragionamento. Ed a confessarle il vero, tutto quello ch'è sino al nono, trattine i tre primi canti rifatti quasi del tutto, furono fatti in tempo ch'io non era ancora fermo e sicuro, non dirò nell'arte, ma in quella ch'io credo arte; onde han bisogno di maggior considerazione, che non avrà il rimanente del libro da qui innanzi, dove a mio giudicio si vedrà miglior disposizione. Il passaggio e la morte di Dano è vero quasi in quel modo che è scritto da me, e ne parla Guglielmo Arcivescovo di Tiro nel quarto libro. Ben è vero che non Dano, ma Sueno aveva nome il cavaliero: non mi piaceva il nome vero, nè 'l ritrovato mi piace. Tutto ciò ho voluto dirle, perchè molti amano che vi siano molte cose istoriche mescolate. Vero è parimente l'assalto degli Arabi, ch'è nel nono canto; ma di questo solo parla una Cronica, già datami dal signor Duca, d'un Rocolde Conte di Prochese che fu in quella guerra; pur se ne vede alcun vestigio in Roberto Monaco, ancorchè debole. Nel nono io ho aggiunto alcune cose, che mi parevano necessarie, e conformi ad una mia intenzione, che ho, d'accompagnar la poesia, quanto sia possibile, con passi dell' istoria, e con descrizioni de' paesi: poche ne ho mutate, e fra le mutate io ho peggiorati i versi, onde ho tolta la parola *Mori*; ma così bisognava, perchè gli Arabi, non son Mori, nè Tartari; e bastimi che non v'era alcun Cristiano allora. Il verso:

Per tempo al suo dolor tardi l'ajuto,

era troppo rubato dalla Canace. Il verso, ove è la parola *schianta*, ho mutato, perchè non so se lo schiantar sia proprio de' ferri, a cui si converria *troncare*. Nell'altre mutazioni ho avuto solamente riguardo d'addolcire il numero, o di torre alcune parole, di che non interamente mi soddisfaccio, come *canizie*: e potrebbe esser che nel resto avessi peggiorato. V. S. ne sia giudice: sappia però ch'io credo che nel canto, ch'è appresso lei, sieno alcune correzioni, che io non trascrissi nel mio originale. Una cosa mi rimane di dirle di molta importanza, e questa si è, che per unire l'azione maggiormente, in quanto alla parte ch'appartiene ai Saracini, e ridurre i lor progressi ad un capo, io aveva pensato di aggiungere nel nono canto, appresso le due stanze aggiunte di Solimano, alcune altre nelle quali si dicesse, che Solimano, dopo che fu cacciato di regno, si ritirò nella corte del Re d'Egitto, e che da lui fu posto al governo dell'Arabia; dove stando egli, aveva contratta amicizia coi capi di quelli Arabi, che non han sede ferma, e gli avea tirati a sua divozione, e del Califfo: e che dopo il ritorno d'Alete, il Califfo gli fece intendere con maravigliosa prestezza, o forse prima, da che egli cominciò a sospettare che i Cristiani passassero all'espugnazione di Gerusalemme, che cercasse di disturbare in alcun modo Goffredo dall'assalto, o di tenerlo a bada insinchè egli giungesse col maggior esercito. Questo pensiero mi nacque già per alcuna ragione, e per l'imitazion di Virgilio e d'Omero, che uniscono i nemici: ed avendo questo riguardo, giunsi quelle parole nel sesto canto, parlando di Argante: *Ch'era di Solimano emulo antico*; e alcune altre nel XVII., facendo gli Arabi a divozione, o sudditi del Califfo. Non ho però voluto far le stanze, le quali però non saranno più che cinque o sei, sinchè non ne senta il parer di V. S., e de' revisori; perchè potrebbe forse piacere ad alcuno ch'io mi conformassi coll'istoria, come ho fatto; il che però a me non piace tanto. Or passando ad altra materia, prego V. S. che venendo Monsignor Lamberti a Ferrara, come dice, voglia parlarli di tutto ciò ch'avrà caro ch'io sappia. Credo che V. S. a quest'ora avrà visto lo Scalabrino, perchè appunto mi scrive del

gran desiderio che ha d'esserle servitore; o deve avere aspettato mie lettere. Le ricordo i privilegii: e, s'è necessario prima sapere il nome dello stampatore, vedrà di stabilir l'accordo con alcuno quanto prima. Qui va pur intorno questo benedetto romore della proibizione d'infiniti poeti: vorrei sapere se ve n'è cosa alcuna di vero. Patisco infinitamente di non aver qui con chi conferire: e come abbia una parte de' canti, non sarebbe gran cosa che mi trasferissi sin' a Venezia, perchè questa altra volta non feci nulla. V. S. nella sua mi dice un no so che di lite: non so s'intenda di lei, o di suo cognato. Io m'era rallegrato, essendomi stato riferito che le sue cose erano stabilite col Duca di Mantova, com'ella desiderava, e non vorrei essermi rallegrato in vano. Di grazia mi faccia favore per mio contento esplicarsi degli episodii innanzi all'intera introduzione della favola. Ne sono alcuni nell'Odissea, e altrove, e forse con minor congiunzione alla favola, che 'l mio; ma di ciò un'altra volta: e le bacio le mani. Di Ferrara, il 15 di Aprile 1575.

13. *Al medesimo.*

Sarà con questa mia il decimo canto, il quale non ho voluto indugiar a mandare sino all'avviso della ricevuta degli altri, acciocchè non passi tanto tempo dalla lettura di quelli alla lettura di questo, che l'uomo si scordi delle cose precedenti; oltrechè m'è paruto mill'anni che essi abbiano la metà del poema. Voglio però che sappia, che questa è piuttosto metà del quanto, che della favola; perchè il mezzo veramente della favola è nel terzodecimo, perchè sin a quello le cose de' Cristiani vanno peggiorando: son mal trattati nell'assalto: vi è ferito il capitano: è poi arsa la lor macchina, ch'era quella che solo spaventava gli nemici: incantato il bosco, che non se ne possono far dell'altre: e sono in ultimo afflitti dall'ardore della stagione, e dalla penuria dell'acque, e impediti di ogni operazione. Ma nel mezzo del terzodecimo le cose cominciano a rivoltarsi in meglio: viene per grazia di Dio, a' prieghi di Goffredo la pioggia, e così di mano in mano tutte le cose succedono prospere. V. S. non aspetti per un mese altro, perchè voglio questa settimana, che viene, accominciar a purgarmi, e non far nulla per dieci giorni; e poi non ve ne vorrà manco che quindici intorno al XI. Se fra questo mezzo mi fosse da V. S. rimandata la copia de' canti, l'avrei assai caro, perchè la manderei a Venezia, e non si perderebbe tempo, e avrei più cara la copia, che 'l mio originale, per saper come governarmi nella scrittura. V. S. mi farà favore a rispondere a tutti quei particolari, che per l'altre mie le scrissi; e di più a dirmi, se Barga è cognome, o patria del sig. Pietro Angeli, e se va nel soprascritto, perch' io vorrei scriverli. Saria facil cosa che fosse rimasa alcuna cosa nella penna nel X. canto, e ancorchè l'abbia riletto più volte, non me ne sia accorto; se ciò fosse, non potendo V. S. per sè stesso supplire al difetto, me n'avvisi. *Furno*, io l'ho per sincope, che si possa usare regolatissimamente, siccome *rifondarno*, e molti simili si dicono: pur dispiacendo, dica negli altri modi. Nell'ultime stanze, ove Goffredo raccoglie di nuovo i Principi, perchè si richiami Rinaldo, saria forse bene il dire più minutamente le cose dette da lui, e le risposte dall'altra parte: dubito di tedio. Secondo la via d'Omero, è certo necessario. N'aspetto consiglio, e le bacio le mani. Di Ferrara, il 27 d'Aprile 1575.

14. *Al medesimo.*

Mi piace l'avvertimento del quarto, e il modo con che consigliano che si debba schivare l'obiezione; e tanto più mi piace, quanto ch'essendo quel governo non così semplicemente regio, che non participasse alquanto dello stato degli ottimati, non era verisimile ch'essendo gli altri tutti contrari a Goffredo d'opinione, o di volontà, nessuno parlasse; Eustazio massimamente, che s'era così largamente offerto ad Armida, e che, come avventuriero, era sciolto d'alcuni obblighi di quella obbedienza, che dagli altri si deve al Capitano. Farò dunque come consigliano, e mi dà il cuore di far parlare Eustazio, in modo, che le sue parole saranno lette con diletto, e che potranno trarre il Consiglio nel suo parere, e Goffredo dirà alcune parole a proposito. Se m'è lecito vantarmi con esso lei, dirò ch'io rivolgea fra me stesso il medesimo pensiero, ch'è caduto nell'animo di V. S. intorno all'unione degli episodii del quinto; o se mi rimanea alcun dubbio, V. S. me l'ha rimosso, facendo perfette, e quasi colorando quelle cose, che nel mio disegno erano rozze e abbozzate; onde glie ne resto con molto obbligo. Ben'è vero che, se la fatica non mi spaventasse, vorrei cominciare il quinto da un ragionamento fra Eustazio e Rinaldo, nè per ora scriverò quale. V. S. non faccia transcrivere le prime stanze del quinto, lasciando luogo alle mutazioni e alle aggiunzioni; ma cominci dalla prima stanza, dove si dice chi e qual fosse Gernando. Sovra gli altri avvertimenti avrò considerazione, bench'io credo che quelli del tempo e della macchina non faccian dubbio. V. S. non risponde cosa alcuna a quel particolare, ch'io le chiedo con tanta istanza, cioè, se dubita che debba esser negato il privilegio; e se gli Amori saranno condennati; ed io argomentando dal silenzio, che così debba essere, me n'affliggo; se non in tutto o in parte vano è il mio sospetto, me ne liberi di grazia. Io non vorrei esser affaticatomi molti anni in vano; pur se così piacesse a chi può, la piaga antiveduta sarebbe men grave. Le ricordo i privilegii di Napoli e di Parma: e la prego che procuri di chiarirsi, onde nasce che le lettere, scritte da me in diversi tempi, arrivino a V. S. in un medesimo dì: e se vi è fraude, me ne avvertisca, e per più sicurezza mandi le lettere al Conte Ercole Tassone; ma l'altre, nelle quali non si conterrà cosa pertinente a questo particolare, e pertinente al dubbio degli Amori può mandarle alla posta. Potria anco lassare alcun voto nel quarto in quella parte, ove sarà il ragionamento d'Eustazio in Consiglio; se però è possibile di far ciò in alcun modo, non sapendosi il numero delle stanze, che vi

saranno aggiunte. Scriverò per quest'altro ordinario al signor Jacomo: e a V. S. bacio le mani. Di Ferrara, il 3 di Maggio 1575.

15. *Al medesimo.*

Mandai l'ottavo e il nono canto, sebben mi ricordo, il decimosesto d'Aprile, consegnato qui al Mastro della posta. V. S. non mi dà nuova della ricevuta, nè dallo Scalabrino me n'è fatto motto, nè anco d'alcune lettere che io scrissi a V. S. e a lui per quello ordinario, e per l'altro appresso, comecchè scriva d'essere stato egli medesimo alla posta. In quelle lettere erano molte cose pertinenti al poema, intorno alcune parti delle quali non mi soddisfaccio, nè vorrei che fossero smarrite; ma più mi noja il dubbio, che non siano state intercette, e mi si vanno avvolgendo mille pensieri fastidiosi per la testa. Supplico V. S. ch'usi ogni diligenza per trovare i canti e le lettere, e trovandole, procuri che Messer Giorgio intenda dal Mastro delle poste, se vennero per quel medesimo ordinario, ch'io dico: ed esamini bene se sono state aperte, o no; chè vorrei pur uscire di questo dubbio, che m'affligge, cioè, che molte mie scritture siano ritenute, e poi mandate. M. Luca m'ha scritti gli avvertimenti del quarto e quinto canto. Mi piacciono: ed a me diede sempre dubbio, che la risoluzione di Goffredo non paresse poco prudente: ma non ho saputo trovar modo, come consolarla, nè ora il trovo, che mi contenti. M. Luca m'accenna un non so che di parere de' revisori, ma troppo su 'l generale, e vorrei più particolarmente essere consigliato del modo. Scrissi a V. S. per la mia ultima ch'io nel decimosettimo dico tutte le cose, che sono appartenenti all'apparecchio del Califfo, perchè quello mi pare luogo opportuno: e unisco insieme molte cose, che dette sparsamente, oltrecchè mi romperiano il filo dell'altre, non fariano a mio giudizio tanta impressione ne' lettori. Ivi appare che 'l Califfo era a Gaza, ovver v'aveva trasferita la sede, coll'armata in punto per lo sospetto ch'aveva avuto molto prima de' suoi luoghi marittimi. Gaza poi, siccome è vero che fosse frontiera del Goffredo, così è terra di porto, e tanto vicino a Gerusalemme, che 'l tempo non mi muove dubbio. Scrivea nondimeno, che se era riputato che non fosse bene lasciare il lettore tanto sospeso in questo dubbio, io ne darei prima alcuna notizia dietro quella stanza:

Del gran Re dell' Egitto eran messaggi,
E molti dietro avean scudieri, e paggi.

Non ostante ciò, perchè non mi torna bene che l'armata Egizia comparisca sì tosto per alcuni altri rispetti, cioè, perchè desidero che Guglielmo Capitan de' Genovesi venga tardi al campo, come V. S. vedrà poi, ho deliberato che quel corriero, che viene nel quinto canto, non porti altro che la nuova del grand' apparecchio dell'armata Egizia. Non si trascrivano dunque quelle ultime stanze del corriero, ma mi si mandino in disparte, e dia V. S. parte di tutto questo ai revisori. Nel decimo canto v'è una contradizione, che pare ch'io presupponga la corte del Califfo in Egitto; e questa è nata, perchè, quando io faceva quel canto, avea deliberato di porla nel Cairo, e poi per molti rispetti quando fui al XVII. mutai risoluzione, costituendola ne' confini di Giudea in Gaza. Vuolsi mutare quelle parole del decimo, che facean dubbio, e credeva d'averlo fatto, quando serrai il plico del decimo: non mi pare poi di ricordarmi ch'io non compiacendomi d'un verso, soprastessi; insomma non mi ricordo se fossero da me cassate, o no, quelle parole che facevan la contradizione, e son queste:

Che sa le vie, nè di chi il guidi ha d'uopo,
Ver la montana Arabia, e ver Canopo;

le quali, se non son mutate, mutinsi così:

Che sa le vie, nè d'uopo ha di chi 'l guidi,
Verso il confin de' Palestini lidi.

Quest'ultimo verso è quel che non mi piace, e che mi fe' soprastare; pure servirà per un *interim.* Poco più appresso, ove dice:

Ai gran regni del Nilo è il tuo cammino,

dicasi

Verso l'antica Gaza è il tuo cammino.

Mi pare anco di ricordarmi ch'in quella stanza io scrissi: *Appono. Appongo* è meglio, e più Toscano; chè *pongo* dicono: e così credo che si debba osservare ne' composti. Nella medesima stanza si dà l'aggiunto di *grande* al viaggio non grande. V. S. mi favorisca di mutarlo. Tutto ciò scrivo, presupponendo che il decimo canto, che mandai poi appresso gli altri, sia arrivato; e dee essere, se la mia sventura non mi perseguita in ogni cosa. A quella stanza ch'è nel primo canto, e comincia:

Ha da quel lato, donde il giorno appare, ec.

bisogna fare un segno, perchè mi son lasciato guidare da Guglielmo Tirio, il qual credo che prendesse in ciò alcuno errore, come le Tavole mi dimostrano. Scrissi per l'ultima mia, e per le smarrite, ch'io non mi compiaceva del trapasso, ch'è nel quinto canto, da Armida alla contenzione di Rinaldo e di Gernando, come di quello che non mi par che leghi bene quelle materie: e credeva certo che senza altro dovesse essere notato da' revisori. Poichè non l'hanno fatto, V. S. conferisca con esso loro il mio dubbio, il quale nell'altre lettere è più a lungo esplicato. Nel principio del settimo potrà parere ch'io vaghi troppo: e che sarebbe meglio far poi che Tancredi stesso narrasse la sua prigionia, e di questo intenda il loro giudizio. Di Tancredi è facile il rimedio; d'Erminia non così facile. Insomma, come le scrissi, mi pare che la disposizione dal quarto al nono potesse esser migliorata, e che si possa far senza molta fatica: delle parti seguenti mi compiaccio più. Or mi sovviene che in molti luoghi del poema si dice, che il aspetta il soccorso d'Egitto, e l'oste d'Egitto: ciò non credo che possa muover alcun dubbio, ancorchè Gaza non sia in Egitto. Solo un luogo forse potria parer dubbio, e questo è nel secondo, ove Argante parla ad Alete:

. . . . *E da lui ditto*
Al suo compagno, or ce n'andremo omai,
Tu in Gerusalemme, ed io in Egitto.

Credo che ciò si possa dire, come si direbbe che

vada in Francia, d'uomo ch'andasse in Provenza, o in Bretagna, o in altro luogo sottoposto al Re, ed unito con quel Regno: pur se offende, dicasi:

Io in Gerusalem, tu verso Egitto;

ovvero

Io ver Gerusalem, tu verso Egitto:

La risposta di Goffredo ancora, ch'è pur nel secondo canto, agli ambasciatori:

.... Or riportate
Al vostro Re, che venga, e che s'affretti,
Che la guerra aspettiam, che minacciate;
E se non vien, fra 'l Nilo suo ci aspetti.

Questa risposta, dico, sebben pare che ponga il Re in Egitto, non mi dà fastidio; perchè essendo in modo di bravata, dee parlar dell'intimo del Regno. Altro non mi sovviene che dirle in questa, o in altra materia. Aspetto con desiderio di sapere, che sarà avvenuto de' canti e delle lettere, e le bacio le mani. Di Ferrara, il 3 di Maggio 1575.

16. *Al medesimo.*

Che a V. S. non siano dispiaciute alcune mie soluzioni, mi piace molto: desidero nondimeno intendere come gli altri se ne siano soddisfatti. Trasferirò la stanza, che è nel decimosettimo, nel secondo, come ella consiglia; ancorchè ciò non si potria fare senza rompimento di quella serie di molte cose, che io aveva ordinate nel decimosettimo, e senza il vizio della replicazione. A quello ch'ella mi dice, che dalle parole d' Argante si comprende la fame e sete ne' soldati, e non nel popolo solo; risponderò forse vanamente, pur con quella confidenza ch'io soglio con lei: che a me pare che lo stato della città si debba considerare dalle parole del poeta, e non dalle parole d'Argante, il quale è di sua natura impazientissimo, e vuol persuadere il combattere; però non si sconviene ch'egli faccia la cosa maggior del vero. Contuttociò V. S. mi scriva quali parole pare a lei che debbano esser mitigate, ch' io mi sforzerò di mitigarle; e ciò farò molto volentieri, perchè, comecchè sempre abbia creduto poco al mio giudicio, ora vi credo meno che mai. Mi rincresce bene che l'opposizione, di che mi scrive Messer Luca, cioè, che nel quarto stia l'azione principale troppo sospesa, sia di difetto irremediabile; chè se tale non fosse, io vi rimedierei, come i signori revisori consigliassero; ancorchè, per confessare il vero (colpa forse del mio giudicio), io non intenda l'opposizione, nè conosca il suo valore. Che cinque, o sei stanze si spendano fuor dell'azione principale, e senza parlar punto di lei, non veggio come possa parer strano a coloro, i quali mettono la favola dell' Iliade, non nella guerra Trojana, ma nell'ira d'Achille, e che credono esser vero quello che dice Aristotile, che i due cataloghi, l'un de' quali segue all'altro, siano episodii nell' Iliade, ch'episodii essi non sarebbono, se la guerra Trojana fosse favola, oltra molte altre ragioni, che ciò provano, delle quali ne' miei Discorsi; perchè se così è, sta talora per molti libri interi sospesa nell' Iliade la favola principale. Non confesserò dunque che siano nell' arti d'Armida tante stanze, che da esse si possa argomentare lunghezza di tempo. Ora considerando il tempo speso in quel canto, io non mi risolvo se 'l consiglio diabolico sia episodio, o piuttosto parte della favola. Ma siasi episodio: in un' ora si può fare tuttociò, ch' appartiene al Consiglio ed alla trattazione del Diavolo, al ragionamento del Re con Armida, al viaggio d'Armida. All'arti usate da lei nel campo, non credo che sia necessario d'assegnare più di dodici giorni di tempo, perchè in sei o sette giorni si viene di Damasco in Gerusalemme. Che la sospensione di dodici giorni sia molta, non ardisco di negare, nè posso dire che mi paja; dirò bene che nessuno episodio è in Virgilio, nè forse in altro buono poeta, men necessario, men congiunto alla favola, e di minore operazione che i giuochi fatti alla sepoltura d' Anchise; perocchè quelli fatti nell'esequie di Patroclo, onde nacque l' imitazione, sono molto più dependenti dalla favola. Ma in questa parte, ch' è nel quinto libro, dieci giorni si spendono, de' quali otto dì non si fa niente, nel nono fannosi i giuochi. Dunque gli otto sono o vani, o in grazia de' giuochi: quai giuochi poi, non so di che cosa siano in grazia, ed a che tendano. V. S. legga dal verso:

Postera cum primo stellas oriente fugarat,

sino a quell'altro:

Expectata dies aderat nonamque serena;

che vedrà essere, come io le dico. E se così è, perchè è lecito a Virgilio soprastar dieci giorni dalla favola, e a me dodici, o siano quindici, non lece? soprastando egli in occasione ch' Enea molto bene potea seguire la sua navigazione fatale, e necessaria; ed io in occasione, che i Cristiani senza macchine non potevano seguire i progressi della guerra. Oltre ciò consideri, prego, V. S., che è meglio? spendere dieci giorni in ozio, o nell' operazione di alcuno episodio? in ozio si spendono questi nove, in ozio nove della tregua in Virgilio, e nove in Omero; e se non in ozio, in operazione che importa poco tempo, e ricerca poche parole. Io (guardi s'era arrogante) mi credeva che tempo, che nell'epopeja passa così invano, rispondesse in un certo modo alla scena vota, ch' è nella tragedia e nella commedia; però dicendo la mia istoria, che i Cristiani spesero un mese nella composizione delle macchine (il luogo è in Guglielmo Tirio lib. 8. cap. 10.) mi pareva di meritar molta lode, di aver saputo fare in modo che la mia scena epica (per così dirla) non rimanesse vota per questa occasione, come rimane alcuna volta in Virgilio ed in Omero, ne' quali in una parola si passano dieci giorni. E poichè è necessario, come dice Aristotile, che la favola per sè stessa breve, cresca a perfetta grandezza per gli episodii, mi compiaceva più che mediocremente d'aver introdotti quasi tutti gli episodii, non solo di molta, o d'alcuna operazione, ma anco in tempo che i Cristiani per difetto di macchine non possono fare nè molta, nè alcuna operazione intorno a Gerusalemme. Questa fu la mia credenza, o la mia vanità, se così pare, nella quale ora credo, e non credo d'essermi ingannato, movendomi da una parte l'autorità de' vivi, dal-

l'altra quella de' morti, e alcuna mia ragione. Ma ingannato, o no che mi sia, non vedo modo alla mutazione, se non mi è mostro. Se le S. V. sono lente alla revisione, io vi son lentissimo dalla mia parte, sicchè anzi mi si conviene l'essere affrettato che l'affrettare; e con questo le bacio le mani. Di Ferrara, il 14 di Maggio 1575.

17. *Al medesimo.*

Per quest'altro ordinario risponderò a tutti i particolari ch'appartengono al privilegio, e scriverò al signor Jacomo in ogni modo. Ho cominciato a distendere l'argomento della favola e degli episodii interseritivi così in prosa; ma occupato da un dolor di testa eccessivo, non ho potuto finirlo. Il finirò, e manderollo mercoledì, ed in esso potranno i signori revisori considerare parte di quel che desiderano, e che è necessario; è ben vero che la spiegatura è assai breve, sicchè se talora non v'apparirà come l'una parte si congiunga coll'altra, apparirà almeno interamente qual sia la favola. Il dubbio del signor Flamminio nell'ottavo mi piace; e mi fa spiacere quella parte: *i miracoli sono soverchi, e quel ch'è peggio, non belli; e quel Canto poco legato è coll'anteriore, e fra sè stesso; ma molte volte si fanno delle cose, perchè non ne sovvengono delle migliori.* Strettezza di narrazione non mi par già di vedervi, massimamente parlandosi in persona d'altri, chè a queste tali narrazioni si conviene minor larghezza, ch'a quelle fatte dal poeta immediate. A quel che dice il sig. Barga della fame, non assentisco, e vi è pure alcun vestigio di fame in Virgilio ed in Omero; ma V. S. non dica altro, sinch' io non mi dichiaro meglio. Nel decimo non s'ha intera cognizione dell'arti d'Armida, e del caso dell'armi di Rinaldo; s'avrà poi, e però questo sia per avviso. Il lasciar l'auditore sospeso procedendo dal confuso al distinto, dall'universale a' particolari, è arte perpetua di Virgilio, e questa è una delle cagioni, che fa piacer tanto Eliodoro, ed è molte volte usata (male, o bene, non so) in questo libro. Siale ora per esempio Erminia, della quale e degli amori della quale s'ha nel terzo canto alcuna ombra di confusa notizia; più distinta cognizione se n'ha nel sesto, particolarissima se n'avrà per sue parole nel penultimo canto; che s'io non m'inganno (ma dove trascorro?), V. S. il vedrà.

E quando nulla alla mia donna avvenga

non è ben detto, com'ella avvertisce: se le verrà fatto di conciarlo, il riceverò in sommo grado.

Infin la torre . . . .

è ben detto, senz'alcun dubbio. Dante, Giovanni Villani, il Boccaccio accompagnano questa particella *in fine* coll'accusativo, senza la proposizione *a*; ho notati i luoghi, ma non ho tempo di cercarli. M. Luca, che è Dantista, e, s'io non m'inganno, già avvertito da me di quest'uso, facilmente n'avrà alcuno in pronto. V. S. mi gonfia di tanta ambizione con sì segnalato favore, com'è ch'ella trascriva di sua mano sì lunga Iliade, ch'io non ne capisco in me stesso. La cortesia d'Alessandro non si paragoni a questa, nè Alessandro a Scipione in molte cose. Io non voglio entrare ne' ringrasiamenti, chè questo campo omai non voglio correr con lei. Di grazia rinnovi le mie scuse col signor Barga, e mi conservi in sua grazia: e con questo le bacio le mani. Di Ferrara, il 20 di Maggio 1575.

18. *Al medesimo.*

Scrivo a V. S. illustrissima col piè in carrozza. Avrà colla presente lettera l'undecimo, e 'l duodecimo, ne' quali temo che vi siano infiniti errori di penna, perchè non ho avuto tempo di rivederli, e alcune voci troppo spesso replicate nell'undecimo, che spero di variar poi a più bell'agio. Fu tempo ch'io mi credetti che si potesse fare una torre, o altra macchina tale da oppugnare le mura, stabile e di legno; ho poi imparato che stabile e di legno nell'arti della guerra sono termini incompatibili, perchè le stabili si fanno di terra o di pietra, e le mobili di legno. Sicchè volendo fare questa torre di legno, per farla più facilmente sottoposta all'incendio, mi è bisognato mutare molte cose nell'undecimo, e in conseguenza alcuna, ma di poca importanza, nel duodecimo; e V. S. facilmente comprenderà per sè stessa la causa della mutazione. Vi era un'altra difficoltà, che le torri mobili si riducono dopo l'assalto dentro al vallo, e l'abbruciata da Clorinda era presupposta fuori. A questa difficoltà ho rimediato, come V. S. vedrà, e per quanto a me ne paja, assai tollerabilmente. Insomma, torre stabile non poteva essere, sì perchè le stabili non sono accensibili, sì perchè se fosse stata tale, è verisimile che nell'assalto notturno fosse stata arsa: non essendo stata, ne dee seguire che fosse in mezzo del vallo, e non fuori. Per alcun'altre ragioni ho mutato l'altre parti dell'undecimo, sicchè è parto freschissimo, e come di tale non ne posso fare giudizio alcuno. Se è una minchioneria, scusatene la fretta. Forse il secondo assalto, che fu fatto non in quindici dì, come questo, ma in quaranta o cinquanta, parrà a V. S. più sopportabile. Se ci fermeremo a Belriguardo, manderò l'argomento della favola tanto a tempo, che l'avrà V. S. insieme con quest'altre scritture. Aspetto i versi migliorati con grandissimo desiderio, e i canti trascritti, che ancora non sono arrivati; ma parte ne va errando per lo mondo, ed io mi do poco meno che ne 'l dissi. Dio perdoni al Cont'Ercole, e allo Strozza la poca amorevolezza dell'uno e dell'altro, chè non voglio per ora usar nome più grave. La voce *guarda* per *guardia*, ho usata alcuna volta in rima, nè ve n'ho esempio; mi pare ben d'averla vista, ma non mi ricordo dove. Pur la licenza per sè stessa mi par lecita; me ne rimetto. Alla voce *brando* ho animo di dar bando, e a *resa* similmente. L'ultimo verso del decimo canto credo che dica così:

Quel dì rivolse ad oppugnar le mura.

Bisogna tor via quelle due parole. *Quel dì*, perchè ciò non era possibile. Bisognerà aggiungere nel catalogo menzione di Palamede; e le bacio le mani. Di Ferrara, li 11 di Giugno 1575.

19. *Al medesimo.*

Io per confessare a V. S. Illustrissima ingenuamente il vero, quando cominciai il mio poema, non ebbi pensiero alcuno d'allegoria, parendomi soverchia e vana fatica, e perchè ciascuno degli interpreti suole dar l'allegoria a suo capriccio; nè mancò mai ai buoni poeti, chi desse ai lor poemi varie allegorie; e perchè Aristotile non fa più menzione dell'allegoria nella Poetica, e nell'altre sue opere, che s'ella non fosse *in rerum natura*. Dice ben'egli nella Poetica un non so che d'allegoria; ma intende per allegoria la metafora continuata, qual è:

Passa la nave mia colma d'oblio;

la quale equivocamente, o almeno per analogia così si chiama; in somma non è quella, di cui parliamo. Ma poich'io fui oltre al mezzo del mio poema, e che cominciai a sospettar della strettezza dei tempi, cominciai anco a pensare all'allegoria, come a cosa ch'io giudicava dovermi assai agevolar ogni difficoltà. E la trovai (accomodando le cose fatte a quelle, che s'avevano a fare) qual V. S. vedrà, non così distinta però, nè così ordinata in ogni sua parte; chè certo quest'ordine, e questa condizione è fatica novissima, e fatta la settimana passata. Quel ch'io discorro in generale dell'allegoria, non l'ho trovato scritto, non in alcun libro stampato, ma nel libro della mente; sicchè peravventura avrò detto alcuna cosa che non starà a martello: pur io mi sono uno, che quando la ragione spira, noto, e a quel modo che detta dentro, vo significando. Se avrò detto cosa non conforme alla ragione, o alla natura dell'allegoria e dell'imitazione, volontier son per ridirmi: ma se solo avrò contradetto a quel che dicono i libri scritti (che però nol so), non me ne cale. Lessi già tutte l'opere di Platone, e mi rimasero molti semi nella mente della sua dottrina, i quali peravventura avranno potuto produrre questo frutto, ed io non m'accorgo che sia nato di tal semenza. Questo so bene che la dottrina morale, della quale io mi son servito nell'allegoria, è tutta sua, ma in guisa è sua, che insieme è d'Aristotile: ed io mi sono sforzato d'accoppiare l'uno e l'altro vero, in modo che ne riesca consonanza fra le opinioni. Potrebbe bene egli esser ch'io avessi preso alcun errore, perchè sono molti anni ch'io non ho letto nè le morali di Aristotile, nè quelle di Platone: ed ora non ho rilette se non alcune postille; nel rimanente ho procurato che la reminiscenza m'ajuti. Ma temo soprattutto di non aver saputo ben drizzar questa moral Filosofia alla cristiana Teologia. Pur se in questo v'è errore, come mi persuado, a V. S. e al sig. Flamminio appartiene non solo d'emendarlo, ma d'insegnarmi ancora in che modo io mi possa accordare all'amor di questi tempi; perocchè mia opinione è sin ora di far stampare l'allegoria in fronte del poema con una lettera, che a pieno dichiari come il poeta serva al politico, e il frutto che da lui si può trarre. Signore, se al Pico della Mirandola, e a tanti altri è stato lecito d'accordare Platone con Aristotile nelle cose, nelle quali manifestamente discordano; perchè in virtù di V. S. non potrebbe ardire un suo servitor di congiunger colla bocca e colla lingua di lei, piena di autorità, i principii poetici d'Aristotile e di Platone, massimamente non dicendo l'uno cosa contraria all'altro, se non di picciolissimo rilievo? Ben è vero che il silenzio d'Aristotile par che danni l'allegoria, o che non la stimi; pur mancando i due ultimi libri della sua Poetica, il suo silenzio non conclude. Io crederei accoppiando Platone con Aristotile di fare una nuova mistura, e dir cose buone, o ree non so, ma certo non più udite, nè pensate anco da me medesimo, se non dopo il mio ritorno di Roma. Questo posso promettere arditamente che per nuova opinione, ch'io abbia dell'allegoria, o del modo con che il poeta ha da servire al politico, non pur non muterò alcuna delle mie prime opinioni, ma tutte le confermerò grandemente, e preparerò nuova difesa al mio poema; e delle nuove e delle vecchie opinioni farò una ordinata catena. E se Proclo, e se alcuni Platonici, e se Plutarco fra i Peripatetici non con altra difesa salvano Omero dalle opposizioni fattegli, che coll'allegoria; perchè non sarà lecito a me, non lasciando le prime difese, in vero più sode e più reali, servirmi anco di queste non meno ingegnose, e forse più atte a muover molti, per la magnificenza che si vede in loro? Se.... intende novelle di questa mia scrittura, la guerra è rotta. Perchè vede ben V. S. a che fine ella tende: pur io non offendo, ma mi difendo, e la difesa è concessa da tutte le leggi. Scriverò per questo altro ordinario al sig. Flamminio; frattanto V. S. mi favorisca di pregarlo in mio nome che non l'incresca di drizzare questa mia scrittura a quella meta, alla quale per me stesso non saprei drizzarla. Dico questo, perchè non so bene qual sia la vita attiva del Cristiano, nè alcune altre cose appartenenti a questo proposito. Avvertisca però di mescolare fra i miei concetti manco concetti teologici, che sia possibile, perchè io desidero che si possa credere che sia mia fattura. E dall'altra parte non voglio fingere di saper Teologia, non ne sapendo; ch'a questo troppo ripugna la mia natura. Io non credo che sia necessario che l'allegoria corrisponda in ogni particella al senso litterale; perocchè nessuna tale allegoria si vede, nè pur le Platoniche, che son le più esatte. In Omero e in Virgilio solo in alcun libro si trova l'allegoria. E Marsilio Ficino sovra il Convivio riferisce queste parole di sant'Agostino: *Non omnia quæ in figuris finguntur, significare aliquid putanda sunt; multa enim propter illa, quæ significant, ordinis, et connexionis gratia adiuncta sunt. Solo vomere terra proscinditur; sed ut hoc fieri possit, cætera quoque huic aratri membra junguntur:* la quale opinione egli approva. Sicchè, quando anco i due Cavalieri non significassero, non crederei ch'importasse molto: pur meglio sarà che significhino; ma io non so trovar cosa, che s'adatti. V. S. e 'l sig. Flamminio mi faran favore a pensarci. Inquanto alle parole la scrittura è incultissima, e anco forse alquanto inordinata; ma io ho già avezzo V. S. e 'l sig. Flamminio a sì fatte lezioni, sicchè non

parrà loro strano. La signora T. m'ha detto di volermi mandar la risposta, ma non è comparsa ancora: e a V. S. bacio umilmente le mani. Di Ferrara, il 15 di Giugno.

20. *Al medesimo.*

Scrissi a V. S. di Ferrara la sera ch'io aveva da partirmi per Bologna, in tanta fretta che io mi scordai di dirle due cose: l'una è, che nel terzodecimo io credo di volere introdurre il caldo altramente, che non ho fatto, e mutare quella stanza che comincia:

Parla così tutto di fiamme in volto.

L'altra, che nel medesimo terzodecimo non mi piace quella stanza:

Così quel contra morte audace core,
Nulla forma turbò d'alto spavento.

Perchè vorrei che Tancredi fosse superato in qualche cosa pertinente alla fortezza; però vo pensando che dappoi ch'egli avrà dato il colpo all'arbore, veggia immagini orribilissime, e vengano terremoti e turbini, che gli scuotano la spada dalle mani. Voglio in somma che veggia il sangue, e senta i gemiti dell'arbore; ma voglio che la causa principalissima, ch'egli perda la spada, sia forza e orrore dell'incanto. Credo ch'io gli scrivessi che nel ragionamento di Ugone, disegno che particolarmente egli mostri a Goffredo i bisogni, ch'avrà di Rinaldo, e che gli mostri quant'egli sia debilitato di forze, e quanto senza lui sarebbe inabile ad espugnar la Città, e a sostener l'oste d'Egitto. Nel nono non si può fare di non dar la vittoria intera ai Cristiani, altrimente non si verrebbe all'assalto; ma nell'undecimo farò che tutti, o quasi tutti i Principi, da Tancredi in poi, siano maltrattati, e che molti più ne muojano. E qui il nostro sig. Borghese in stampa d'Aldo, pieno di favori e di scudi, per quanto e' dice. I canti dello Strozza credo che sian perduti; io intorno a ciò mi rimetto a M. Luca; la fretta che n'ho, è grandissima; mi rincresce di non aver potuto gustar la gloria di sì segnalato favore; e le bacio le mani. Di Bologna, il 27 Giugno 1575.

21. *Al medesimo.*

Nella lettera che da me fu scritta a V. S. illustrissima, mi sforzai di mostrare che non era nè possibile, nè necessario, nè forse convenevole, che la necessità di Rinaldo consistesse nella perdita e rotta de' Cristiani; e quando ciò scrivea, presupponeva che la mia azione fosse tale appunto, quale è l'Omerica. Nell'altre mie scritture, e lettere poi, distinguendo fra la nazione una d'uno *numero*, e una di molti in uno, ho concluso, o mi è paruto di farlo, che fosse non solo convenevole, ma necessario il non attribuire ogni cosa a Rinaldo, ma lasciare anco agli altri alcuna parte. Ora, ancorchè io sia più che mai fermo nella mia credenza, nondimeno la stima ch'io fo del giudizio di V. S., al quale piacque l'opposizione, e la gelosia ch'ho della sua buona opinione, m'han fatto pensare e ripensare se fosse possibile, senza rovinar la fabbrica, e senza discordar da' miei principii, di soddisfare in tutto o in parte al giudizio suo; e ho trovato il modo facilissimo senza repugnanza de' miei principii: e non solo ho pensato, ma eseguito ancora il pensato, nel che solo mi rincresce aver mescolata la mia letteruccia colla sua. Il modo è questo: che nel settimo canto, dapoi che Argante è volto in fuga, io non aspetto che i Demoni aspettino a muover turbine, sinchè sian rotte le genti di Clorinda, ancora, ch'erano ferme a mezzo il colle; ma muovono il turbine e la tempesta, innanzi che i primi Pagani fuggitivi arrivino alle genti di Clorinda; di maniera che Clorinda prende l'occasione, e inanimando le sue genti, le quali non erano troppo offese da' venti e dalle grandini, ricevendole nelle spalle, assalta i Cristiani, che avendo i turbini e le gragnuole negli occhi, son rotti, e fuggono cacciati sin al vallo, dove per valor solo di Goffredo senza grandissimo danno si salvano; e 'l capitano, poichè tutti gli altri sono nel vallo, cede anch'egli la vittoria e si ritira, e tornano indietro i Saracini. Questo modo non ha portato seco se non la giunta di tre o quattro stanze e la mutazione di due. È ben vero ch'io conosco che bisognerebbe dire alcuna cosa alquanto più particolarmente, ma nella seconda impressione si farà. Ed a confessare il vero, mi sono per altro compiaciuto del conciero infinitamente; prima, perch'era verisimile, e quasi necessario che i Demoni autori della violazion del patto, fossero un poco più solleciti in ajutar i Saracini; poi perchè questa rotta non essendo universale, ma d'una parte sola delle genti, non potea impedire il disegno dell'assalto; e anco perch'essendo in assenza non solo di Rinaldo, ma degli altri avventurieri, non riguarda così semplicemente la lontananza di Rinaldo, che non possa avere anco alcun riguardo agli altri; il che è necessario, se la loro partita non è introdotta in vano. Mi piace per ultimo; perciocchè in quel modo che i Greci sempre che son rotti, son rotti per disfavor di potenza sopranaturale, in quel modo appunto i nostri sono perditori. Nel nono e nell'undecimo io muterò, come scrissi; e credo che sarà non solo a bastanza, ma da vantaggio; nè credo ch'una sola vittoria e sanguinosa de' Cristiani, e vittoria riportata d'esercito imbelle, accompagnata da tante altre sciagure, possa pregiudicare a Rinaldo, se le prosperità de' Greci non pregiudicano ad Achille, il quale però è solo nell'Iliade, ove Rinaldo non è solo nel mio poema. Aspetto d'udire che non piaccia che Raimondo e Tancredi prendano la Rocca, perchè questo avviene in conseguenza della prima opposizione; o forse anco vorreste che il campo Egizio assediasse il nostro: ma a me pare d'aver risposto ai fondamenti, e sto nella mia credenza. Segnerò nella Poetica del Castelvetro tutti i luoghi, ove si parla dell'istoria e della fama, ne' quali egli attribuisca loro più che non fo io: e segnerò parimente alcun luogo, ove Aristotile dice che la epopeja non è così una, come la tragedia, nè ciò può dire in rispetto degli episodii solo; e avviserò V. S. in quali pagine siano, acciocchè possa vederli, se vorrà. Se V. S.

legge con tanto gusto i miei versi, con quanto io vagheggio il suo carattere, e la diligenza dell'ortografia, oh me beato! E le bacio le mani. Di Ferrara, il 5 di Luglio 1575.

22. *Al medesimo.*

Quanto più ho ripensato al rimedio del sig. Barga, tanto più m'è piaciuto, e se già mi parve tollerabile, ora mi pare ottimo; e certo in ogni parte questo rimedio fa simile la narrazion di Carlo alla narrazion de' legati di Latino, dico in ogni parte che appartenga alla connessione; e anco come quei legati giungono in tempo turbolento de' Latini, e accrescono i loro timori, così Carlo arriva in stagione poco prospera ai Cristiani. Prego dunque V. S. a ringraziarne particolarmente in mio nome il sig. Barga; vorrei nondimeno alquanto più oltre, cioè che la narrazione non solo avesse connessione dalla parte anteriore che questo il dà pienamente il signor Barga, ma anco dalla posteriore; e che fosse quasi una previa disposizione alla richiamata di Rinaldo; chè certo quelli episodii sono perfetti che nascono non solo dalla cosa istessa, ma tendono anco al fin della favola, comecchè ciò sempre non si possa, nè sia necessario. Piacemi che i signori revisori concedano ai Cristiani la signoria della campagna, chè per battaglie campali intendo io tutte quelle che operano questo effetto; ma vorrei che ciò fosse conceduto da loro per giustizia, non per grazia. Però desidererei che fossero ben informati delle mie ragioni, che non mi pajono disprezzabili affatto; vorrei nondimeno che fosse taciuto, com'io distinguo l'azione d'uno dall'azion di molti, perchè certo è nuovo pensiero. Gli altri usano ben questo termine d'uno e di molti, ma non lo chiariscono così, anzi se la passano come cosa nota: nel che nondimeno parmi ch'erri talora il Castelvetro stesso, che pone la distinzione, prendendo azion d'uno per azion di molti. Rileggendo il Castelvetro ho ritrovata un'opinione di mezzo fra l'opinione del .... e la mia. Non esclude egli l'azione una di molti dall'epopeja, anzi afferma che si può ricever con molta lode; attribuisce nondimeno la soprana lode all'azion una di uno, perocchè in essa si manifesta maravigliosamente l'ingegno del poeta, che in una azion di uno trova tanta varietà d'accidenti, quanta trovò Omero nell'ira d'Achille; la qual varietà tutta si riconosce dall'ingegno del poeta, e niente dalla materia nuda. Io, comecchè abbia alcune ragioni probabilissime contra questa opinione, come mi pare d'averne alcune necessarie contra la prima del ....; nondimeno, per parlare ingenuamente, non la posso se non lodare, quando quel ch'egli presuppone per fatto, fosse o fatto, o fattibile in epopeja di guerra; ma questa tanta varietà ch'ei presuppone, non solo non la vedo in Omero, ma vi veggo anco (e Aristotile il nota), che volendo recare ogni cosa ad uno, fa alcune cose contra il verisimile; ma di questo più a longo un'altra volta. Piacemi nondimeno di non esser singolare in conceder l'azion di molti all'epopeja, perocchè non vale l'argomento del ..... Il poeta ama il perfettissimo; dunque il non perfetto non è lecito. Che se ciò fosse vero, sendo la favola doppia la perfettissima, quella dell'Iliade, ch'è semplice, non sarebbe accettabile; e così non si potrebbe fare se non d'una sola sorte d'agnizioni e di rivolgimenti: il che tutto sarebbe contro l'autorità d'Aristotile, e contro l'uso degli ottimi poeti. Torno di nuovo a dimandar perdono a V. S. della mia insolenza, e prego V. S. che mi mandi quanto prima gli avvertimenti, acciocch' io non abbia a conciar cosa, che debba esser rifatta; e le bacio le mani.

Ho ricevuto, dopo avere scritto, una di V. S. alla quale io risponderò più a lungo. Solo le dirò per ora che 'l pensiero del sig. Flamminio è giudiciosissimo; ma porterebbe seco infinita discomodità, e disconcie, e poca verisimilitudine, se Clorinda andasse sola. Si potrà dunque pensare di mutar piuttosto l'occasione, per la quale Clorinda si muove; nè questo anco vorrei, perchè è assai opportuna: il meglio sarebbe che il Re volesse che andasse accompagnata, e già una mia mutazione ebbe riguardo a questo, perchè ove prima diceva:

Non ricusar l'alto compagno i due;

mi pare, che io mutassi così;

E volle il Re ch'ei s'aggiungesse ai due.

Certo io ebbi questo pensiero, e feci questo verso. Non mi ricordo però di certo, se nella sopramandata a V. S. il ponessi o lasciassi; nè a che mi risolvessi. Basterà forse che Argante e Clorinda vadano al Re non così concordi, e che 'l Re gli accordi. Questo è certo necessario, che Solimano sia accettato con maggior resistenza: sul rimanente penserò meglio, e V. S. m'ajuti di grazia, e ci pensi anch'ella; ma insomma ogni cosa si può fare, se non far andare Clorinda sola. Ma nè anco vorrei perdere il ragionamento suo con Argante. Si potrebbe trovare alcuna cosa di sua grand' intrinsichezza con Argante contratta nella guerra, e qualch'altra cosa simile, che non ostante l'emulazione l'inducesse a scoprire il pensiero, e che con tutto ciò il Re gli accordasse. V. S. fa scusa di quello, di ch'io dovrei scusarmi seco; mi perdoni di grazia. Aspetto con grandissimo desiderio consiglio intorno a tutto il contesto, che Clorinda, prima che scoprisse il pensiero ad Argante, discorresse fra sè stessa, se dovesse attribuire questo all'amicizia, o no: e le bacio le mani. Di Ferrara, il 15 di Luglio 1575.

23. *Al medesimo.*

Mi sono scordato di scrivere a V. S. che nel quarto canto, ove si parla d'Idraote, si parla di lui così, che quasi pare che voglia personalmente intervenire a quella guerra; però bisognerà toglier quelle due o tre parole, che posson dar sospetto di questo. Nel medesimo quarto canto, oltre il ragionamento d'Eustazio, il quale ho già cominciato, credo che bisognerà giungere una stanza di qualche secreta pratica fra Aronte e quei di Damasco, che si offerissero di dar loro una porta, o cosa simile, acciocchè la cosa sia più verisimile, che con dieci soli si possa sperare tant'oltre. Nel quinto

poi non vorrei quella tanta improntitudine dei cavalieri, che chiedevano di esser eletti, perchè non si porga maggiore occasione a Goffredo di ritenerli, o vorrei insomma levar di là quelle due stanze dell'arti di Armida. Sto ancora in dubbio, se vorrò lasciar nell'ultimo canto la riconciliazione d'Armida con Rinaldo: e credo che vorrò finire questa materia nella fuga d'Armida; ma sovra ciò scriverò più a lungo a V. S. Illustrissima. Il sig. Duca è andato fuori, ed ha lasciato me qui *invitus invitum;* perchè così è piaciuto alla sig. Duchessa di Urbino, la quale togliendo l' acqua della Villa, ha bisogno il giorno di trattenimento. Leggole il mio libro, e sono ogni giorno con lei molte ore *in secretis*. Le ho conferito il mio disegno di venire quest'Ottobre a Roma: non l'ha approvato, e giudica che io non debba partirmi di Ferrara, innanzi l' edizion del libro; se non fosse solo per andar seco a Pesaro; chè ogni altra andata, per quanto ella mi afferma, sarebbe discara e sospetta: e mi ha detto alcuna cosa, che mi ha dato a divedere che io mi sono apposto in gran parte; sicchè cessi omai M. Luca di dar tanta fede alle sue opinioni. Ora io che ardo di desiderio, non solo della peregrinazion Romana, ma anco di rivedere il terren nativo per quindici giorni, non posso far altro, che procurar di sbrigarmi da questo benedetto poema. Oh che bel peregrinar sarebbe a Pasqua! Con questa saranno i due canti, o, per dir meglio, un con questa, ed un da per sè: e le bacio le mani. Di Ferrara, il 20 di Luglio 1575.

24. *Al medesimo.*

La signora..... mi promise di mandarmi la lettera innanzi la sua partita, e si mostrò più che mai accesa: questa promessa mi fu fatta la mattina, e il dopo desinare se ne andò a Gualtiero, nè più è ritornata, nè lettera è comparsa. Questo è quanto posso dire a V. S. di lei; ma in ogni modo vo' che le scriva: e parlo così, perchè son risoluto che li faccia. Il Cavalier Salviati, gentiluomo de' più letterati di Fiorenza, che ora fa stampare un suo comento sovra la Poetica, a questi giorni passati mi scrisse una lettera molto cortese, nella quale, mostrando d'aver veduti alcuni miei canti, mi lodava assai sovra i meriti miei. Abbiamo per lettere non solo cominciata, ma stabilita in guisa l'amicizia, ch' io ho conferito seco alcune mie opinioni, e mandatoli la favola del mio poema, largamente distesa con gli episodii. L' ha lodata assai, e concorre nella mia opinione, che in questa lingua sia necessaria maggior copia d 'ornamenti, che nella Latina e nella Greca. E mi scrive ch'egli non scemerebbe punto dell'ornamento: nè solo me lo scrive, ma mi manda separatamente una scrittura, nella quale con molte ragioni si sforza di provare questa sua intenzione. Io nondimeno son risoluto di moderarlo in alcune parti, e tanto più mi confermo in questa deliberazione, quanto che per lo più l'eccesso dell' ornamento è nelle materie lascive, le quali per altre cagioni ancora bisogna moderare. Ma tornando al Salviati, egli non solo mi ha fatti tutti questi favori, ma s'è offerto ancora di fare nel suo comento onorevolissima menzione del mio poema: se 'l farà, l'avrò caro. Nel disegno e nella verisimilitudine pare a lui che nulla si possa aggiungere o migliorare: così son varie l'opinioni. Ma che fa il Turco? È possibile che M. Giorgio sia sì crudele, che non me ne voglia mai dare un picciolo avviso? Che si tratta nella dieta? Noi qui assediati dalla peste non abbiam più lettere di Venezia, nè sappiam nulla. Di Messer Luca non parlo; ch' egli, che è su' colli, o che vi va almeno ogni giorno, non si ricorda dei miseri, che giacciono ne' pantani: pazienza. Io sono a V. S. al solito servitore, e la prego che si ricordi di me, e che m'ami al solito. Di Ferrara, il 27 di Luglio.

25. *Al medesimo.*

Non voglio dissimulare la mia ambizione. Quel che mi scrive V. S. del molto piacere, con che da molti è letto il mio poema, ha recato a me infinito diletto; pur io desidererei d'intendere più particolarmente di qual ordine d' uomini siano costoro, a cui tanto piace; perchè, a confessarle il vero, io ho sempre sperato d'avere a soddisfare a' versati nelli studii poetici, ed il mio dubbio era solo intorno agli altri. L' argomento che V. S. dimanda, non potrei ora mandarlo senza molto mio discomodo; mi basterà solo dunque che si consideri se quello accompagnare l'azione d'Armida coll'azione principale, quasi sino al fine, potrà dare altrui noja, e far parere ch' io abbia presa Armida per soggetto principale, e ch' io riguardi in lei, non solo in quanto distorna i Cristiani, e ritiene Rinaldo, ma anco prima e per sè. Se questo non offende, del rimanente parmi quasi essere o sicuro o risoluto, come le ho scritto per l'altre mie; ma se questo nojasse, si potrebbe rimovere quella riconciliazione fra lei e Rinaldo, ch' è nell' ultimo canto, e fornire nella sua fuga; perocchè in tutti gli altri luoghi, dove di lei si parla dopo il sestodecimo, non se ne parla se non brevissimamente, e sempre per accidente. Della ritrovata d' Erminia non ho il medesimo dubbio che d'Armida, perocchè la sua ritrovata nasce dalle cose precedenti, ed opera alcuno effetto nelle susseguenti. Credo ancora che quando volessi accompagnare Armida sino all' ultimo, non mi mancherebbono alcune ragioni, ed alcun esempio di Omero stesso; perocchè quella persona, o quella cosa che s' introduce per necessità, non è necessario che subito, cessata la necessità, s'abbandoni; anzi si può seguire a parlare di lei per semplice verisimilitudine, e per soddisfazione de' lettori: e lasciando stare molti esempii, ch' io potrei raccorre dall' Iliade e dall' Eneide, ne darò uno dell'Odissea, il quale a mio giudicio è chiarissimo. S' introduce nell' Odissea la nave dei Feaci non per altro, se non perchè riconduca Ulisse ad Itaca: poichè dunque Ulisse è giunto ad Itaca poteva Omero solo attendere a parlare d' Ulisse, e non era necessario ch' egli facesse più motto nè de' Feaci, nè di loro nave; nondimeno egli, forse per dare questa soddisfazione ai lettori, o per qualsivoglia altra cagione, s'attiene alla semplice verisimilitudine, e seguita narrando il ritorno de' Fea-

ci a casa; descrive lo sdegno di Nettuno contra loro, e ch'egli converse loro la nave in uno scoglio, che sovrasta a Corfù, e lo toglie la vista. Si potrebbe dire il medesimo ancora, per non tacer questo, dei giuochi che si fanno nella morte di Patroclo, i quali non sono punto necessarii, e potevasi fermare Omero subito dopo la vendetta fatta di lui; nondimeno seguita oltra per una conseguenza di verisimilitudine. Tanto mi basta aver detto; ma pure se parerà che quella parte si rimova, io la rimoverò volentieri. In quanto a quello che appartiene alla narrazione di Carlo, non ho più dubbio in parte alcuna. V. S. ha ragione a non lodare nella spiegatura quella stanza che gli mandai ultimamente; ma io non posso più: la vena è così esausta e secca, ch'avrebbe bisogno dell'ozio di un anno, e d'una lieta peregrinazione per riempirsi: vedrò di mutarla in alcun modo. Ho fornito il ragionamento d'Eustazio, nè me ne son compiaciuto, se non d'un non so che nel fine. Altro non mi occorre di dire a V. S. se non ch'io son quasi sano, e che aspetto con grandissimo desiderio d'udire il medesimo del sig. Casale: e certo non poteva udire cosa, che più mi rincrescesse: e con questo a V. S. Illustrissima bacio le mani. Facciami favore, la prego, d'avvisarmi della giunta del decimosesto e decimosettimo canto. Di Ferrara, il 29 di Luglio 1575.

26. *Al medesimo.*

La ventura della spada a nessuno spiacque mai più che a me: io non mi risolvea a rimoverla, non sapendo di che riempire il luogo voto, e per dir meglio, che dire in quella vece. Ora m'è sovvenuto come si possa tor via la maraviglia della ventura, lasciando la previa disposizione: e ciò sarà, se 'l cavaliero di Danimarca per consiglio dell'eremita porterà la spada, con determinato consiglio di donarla a Rinaldo, e d'esortarlo alla vendetta dovuta a lui, e per l'amor che Dano gli portava, e per fatale disposizione o provvidenza, per meglio dire. Si tacerà tuttociò che si dice delle macchie di sangue; ma si dirà quello che basta per intenerir gli animi per la commemorazione di Rinaldo, e per disporli alla sua richiamata: e tutta questa mutazione si potrà fare con pochissima fatica. Dell'aquila scrissi ch'era risoluto a seguir l'altrui giudizio. Resta solo che io le dica, che io confesso di non intendere questo termine *macchina*, o *soluzione per macchina*; perchè in tutto il mio libro non ve ne riconosco altro che una, e quella tolta di peso da Omero e da Virgilio. Questa è la divisione del duello fra Raimondo ed Argante. Quella di Sofronia non è per macchina; ma concedendo che sia, ricerco la terza, chè due parimente ve ne sono nell'Eneida. V. S. mi faccia favore d'avvisarmi, come gli altri intendono questo termine, chè in quanto a me non ciò, ch'è maraviglioso, è per macchina; ma *de his hactenus*. I canti bagnati, a dire il vero, non potranno servire per quello che io desiderava; ma non ardisco di gravar V. S. Illustrissima più oltra. *Scorgeano* e *scorgono*, credo toscanamente si dica; ma se il fare *scorgiense*, par duro, e che non s'accordi, muterò, benchè io credo che ve ne sia alcun esempio ne' buoni antichi, pur non l'affermo: *scorgeanse*, scrissi per error di penna. Ho fornito di trascrivere il decimottavo, e dimane comincierò il decimonono. Aspetto con desiderio i versi corretti e i canti trascritti, e la supplico a mandarmi quelli e questi quanto prima. Mi vergogno di dire che per quest'altro ordinario manderò a V. S. la lettera del Barga, ma la manderò senza fallo: e le bacio le mani. Di Ferrara, il 2 di Settembre 1575.

27. *Al medesimo.*

Ritornando di Capparo, villa del sig. Duca, ho ritrovato due lettere di V. S., alle quali brevemente risponderò, perchè son venuto per alcuni miei affari, nè mi fermo questa notte dentro. E prima in quanto a quel ch'ella dice che la magia naturale, che consiste nell' applicare *activa passivis*, ed a quel ch'ella mi chiede, come si possono ridurre a cagioni naturali alcuni effetti maravigliosi, qual'è quel del moto della nave, credo che mi basti per risposta l'addurre una dottrina di Aristotile, della quale egli si valse per difendere Omero e gli altri poeti dagli antichi critici. I poeti, dice egli, rappresentano le cose, o come sono ed erano, o come son possibili e debbono essere, o come pajono e son dette e credute. Queste, o simili parole dice Aristotile. Or sotto il terzo membro di questa divisione si riparano, e si difendono dalle calunnie tutti i maravigliosi, come è stato notato anco da altri, ed in particolare dal Castelvetro; sicchè mi par soverchio il cercar quant'oltre si stenda la potenza dell'arte maga, o sia naturale o demonica. Basta solo il sapere, sino a quanto sia ricevuto dall'opinione dei popolari (a' quali scrive il poeta, ed al lor modo parla sovente) ch'ella si possa stendere. Poichè dunque gli uomini, che teologi non sono, stimano il poter de' diavoli maggior che in effetto non è, e maggior l'efficacia dell'arte maga, poteruno con buona coscienza i poeti, ch' innanzi a me hanno scritto, in questo attenersi all'opinione volgare: io poi, che ho tanti esempii, di che debbo dubitare? Spoglisi dunque il sig. Flamminio, e spoglisi V. Signoria la persona di teologo, e prendetene una popolare, e poi movete il dubbio, e lasciate rispondere a me: e se a me fate il dubbio, fatelo anco ad Omero e ad Apollonio; poichè nè i teologi Gentili attribuivano l'onnipotenza ai maghi. Mi chiede poi V. S. non so che dell'allegoria: a questo risponderò con maggiore agio, e risponderò a lungo: per ora le dico solo che io crederei che potesse bastare l'esaminare il senso litterale, chè l'allegorico non è sottoposto a censura; nè fu mai biasimata in poeta l'allegoria, nè può esser biasimata cosa che può esser intesa in molti modi; pure io dico, chiarirò un' altra volta la mia intenzione. Mi piace sommamente di avere immaginata cosa, prima immaginata da V. S., poichè questo m'è certo argomento ch'ella sia buona. Aspetto la mutazione de' versi, e me ne prometto molto utile e soddisfazione. Conosco ne' protesti la solita modestia di V. S., la quale veramente è so-

verchia meco per molti rispetti, e guardisi V. S. dal biasimo, che diede Aristotile a Socrate, che ricusò il nome di Maestro. Ho inteso che si è stampata una Poetica di Alessandro Piccolomini, e che si vende in Roma: qui non è anco arrivata, nè a Venezia. Prego V. S. che me ne trovi una, e la mi mandi per lo Cavalier Gualengo, o per altra occasione. Al fine di questo mese avrà i tre ultimi canti: e con questo le bacio le mani. Di Ferrara, il 17 di Settembre 1575.

28. *Al medesimo.*

Non manderò per quest'ordinario gli tre ultimi canti, come avea promesso: certissimamente V. S. gli avrà per l'ordinario di mercoledì prossimo. Cagione di questa dilazione sono stati un mio dolore di testa assai grave, e la seccaggine di un gentiluomo forestiero, da' quali successivamente sono stato occupato alcuni giorni: ora, la Dio mercè, ne son libero: e perchè questo giorno, deputato allo spaccio non vada voto, scriverò alcune di quelle cose che io aveva deliberato di scrivere con quella lettera, che accompagnerà i canti. Signor mio, quando io feci queste ultime parti del mio poema, come troppo desideroso di fornirlo, m'affrettai oltre il dovere; sicchè lasciai trascorrere molte cose, delle quali allora non mi compiaceva punto, avendo intenzione di mutarle: e tra per la fretta e la malattia che sopraggiunse, questi ultimi canti più di ciascun altro rimasero sparsi di molte macchie; nè ora in questa prima revisione, comecchè abbia mutate molte cosette, gli ho però puliti molto diligentemente, riserbando questa esatta pulitura all'ultima revisione, alla quale desidero con grandissima impazienza di venir quanto prima sia possibile: contuttociò credo ch' in essi (forse amor mi inganna) sia tanto di buono, quanto in qualsivoglia degli altri lor fratelli, e mi compiaccio assai del penultimo ed ultimo, ma più dell' ultimo. L'antepenultimo non può nella sua prima parte se non dispiacermi, essendo pieno di quel maraviglioso, del quale il gusto di voi altri non s'appaga: non dico il medesimo della seconda parte; perchè, sebbene anch'ella è piena di maraviglie, però tutte quelle maraviglie sono non solo proprie della Religione Cristiana, ma anco tolte con poche, o nissuna mutazione dall'istorie. E certo tuttociò che si legge nel mio Poema, della colomba messaggiera, dell' incendio, dell' apparizione dell' anime, è tolto di peso da Paolo Emilio e Guglielmo Tirio: ed in ciascun'altra parte di quei decim'ottavo e decimonono canto mi conformo assai coll' istoria, trattone quel che appartiene a Tancredi, a Rinaldo, a Vafrino. Non credo dunque che la maraviglia della seconda parte debba spiacere: ma son più che sicuro che spiacerà, e moveranno quasi nausea i miracoli del bosco. E s'io ho a dirle il vero, son quasi pentito di aver introdotte queste maraviglie nel mio poema, non perch' io creda che in universale per ragion di poesia si possa o si debba far altrimenti; chè in questo sono ostinatissimo, e persevero in credere che i poemi Epici sian tanto migliori, quanto son men privi di così fatti mostri: ma forse a questa particolare istoria di Goffredo si conveniva altra trattazione; e forse anco io non ho avuto tutto quel riguardo, che si doveva al rigor de' tempi presenti, ed al costume che oggi regna nella Corte Romana: del che è buon tempo ch' io vo dubitando, ed ho temuto talora tant' oltre, che ho disperato di poter stampare il libro senza gran difficoltà; e M. Luca me ne può essere testimonio, e V. S. medesima, alla quale n'accennai alcuna cosa, quando la pregai a procurare il privilegio del Papa, ed a fare le provvisioni, che erano necessarie per previa disposizione. Or basta: al passato ed al fatto non v'è rimedio: non v'è rimedio, dico, perch' io son necessitato, per uscire di miseria e d'agonia, di stampare il poema, se non potrò prima, almeno dopo Pasqua; e le giuro per l'amore e per l'osservanza ch' io le porto, che se le condizioni del mio stato non mi astringessero a questo, ch' io non farei stampare il mio poema nè così tosto, nè per alcun anno, nè forse in vita mia, tanto dubito della sua riuscita. Ma dove mi lascio trasportare a scriver cose, che non pensai mai di scrivere? Or torno a quel ch' è mia intenzione: prego V. S. a legger questi tre ultimi, come cosa imperfettissima. La prego anco a non mostrarli ad alcuno, sebben può leggerli a chi vuole, perchè sarebbe gran vergogna la mia, che fossero visti così male scritti, con tante cancellature e con tanti errori di penna, quanti vi debbono essere, e ho gran dubbio che V. S. stessa non saprà leggerli. Di lei non mi vergogno tanto, sapendo ch'ella, che mi stima sovra il mio merito, attribuisce alcuna sorte d'errori piuttosto a fretta, o a negligenza, che ad ignoranza; ma gli altri giudicandomi dalle mie scritture, mi potrebbono riputare un grande ignorante: pur mi consola l'aver letto che Plotino, del quale nissun mai più dotto o eloquente uscì dalle scuole Platoniche, scriveva scorrettissimamente, e non sapea alcuna regola d'ortografia. Or passiamo ad altro. Non so se V. S. abbia notato un' imperfezione del mio stile. L' imperfezione è questa, ch' io troppo spesso uso il parlar disgiunto, cioè quello che si lega piuttosto per l'unione e dependenza de' sensi, che per copula o altra congiunzione di parole. L' imperfezione v'è senza dubbio; pur ha molte volte sembianza di virtù, ed è talora virtù apportatrice di grandezza; ma l'errore consiste nella frequenza. Questo difetto ho io appreso dalla continua lezion di Virgilio, nel quale (parlo dell'Eneide) è più ch' in alcun altro; onde fu chiamato da Caligola, arena senza calce: pur sebbene coll' autorità si può scusare e difendere, sarebbe meglio rimediarvi talora. Io mi ci son provato, e mi ci proverò: V. S. mi favorisca d'averci anch'ella un poco d'avvertimento. Secondariamente vorrei che avvertisse alla dolcezza del numero, nella qual sola considerazione ho desiderato alquanto la diligenza di V. S.; chè certo nell' altre parti è tanta e sì giudiciosa, che non potria essere più; ma in questa non mi par corrispondere (dico ogni cosa a libertà) a sè medesima; anzi mi pare ch'ella non si curi punto, per quanto raccolgo e da alcun conciero, e dal giudizio che fa d'alcun

luogo dubbio, del concorso delle consonanti e delle vocali d'una stessa natura, come in quello:

Drudo di donna;

e 'n quell'altro:

Fra quei che segno dier d'ardir più franco.

O non man, che la man.

Ve ne sono alcuni altri simili. Io riconoscendo di essere stato alcuna volta aspretto, anzichè no, ho cercato di addolcir molti versi, e talora non tanto gli ho addolciti, quanto gli ho peggiorati nel rimanente; il che è stato molto ben conosciuto da V. S.; ma non ho potuto o saputo più. Per questa cagione di fuggir l'asprezza non mi sono talor curato di fornire alcun verbo, come:

L'odono già nel Cielo anco i celesti:

chè 'l dire:

L'odon già su nel Ciel ec.

per li troppo monosillabi ed accenti, è duretto. E poichè son tornato a parlar dei suoi avvertimenti, non mi stancherò di tornare a dirle ciò che per l'altra mia le scrissi, ch' io quanto più gli rileggo, tanto maggiormente ne rimango soddisfatto, e maggiori conosco esser da una parte il giudizio, la diligenza e l'amorevolezza di V. S., dall'altra gli obblighi miei e la fortuna del mio poema: e comecchè di molti, anzi della più parte de' suoi concieri mi compiaccia, di quel rimango soddisfattissimo:

Non morì già, che sue virtuti accolse, ec.

e non posso, quando il leggo, non ridermi, e non burlarmi di me stesso, che penai tutta una sera per accomodare que' due versi, e gli mutai in cento modi: e pur non mi sovvenne questo così buono e così naturale. La ringrazio ancora infinitamente che m'abbia insegnato, che la creazione sia opera di tutte tre le Persone ec.; chè certo in questo io prendea bruttissimo errore: ma un dì, se m'avanzerà tempo, e se n'avrò abbastanza, anch' io vo' divenir gigante. Che non si possa dire: *malgrado mio* o *mio malgrado,* è certissimo, e così sempre appresso tutti i buoni. Lodo similmente che non si collida il *che* interrogativo, e per l'esempio addotto da V. S. e per l'altro:

Che altro, ch'un sospir breve è la morte?

E per la ragione, la quale a mio giudizio è questa, che posandosi tutta la forza della interrogazione sulla parola *che,* quella si dee intendere e pronunziare intera, e non colliderne alcuna parte. Non mi risolvo ancora affatto nell'altro avvertimento *or ora,* siccome son già risoluto che *pingo* si dica, e si possa dire non meno che *spingo;* e me ne rimetto a tutti gli antichi. Scriverò alcun' altre cose, come v'abbia meglio considerato. Ora solo vo' dirle che quel mutare:

Si va in guisa avvampando appoco appoco:

fu error di penna, chè troppo meglio sta *avanzando;* e così: *torna, riguarda, tempesta de' pensieri,* od alcuni altri, del che mostra troppo bene d'accorgersi V. S. Chiuderò questa lettera con una risposta ad una delle opposizioni, che concernono alle cose. Coloro, ch' esercitano l' offizio di gran Contestabile, il quale offizio si trova in ogni regno, sebben con diverso nome, non vanno a guerreggiar mai fuori del regno, ma sono capitani solamente nelle guerre defensive; onde allora bisognerebbe ch' io adducessi alcuna particolar cagione, quando Emireno foss'egli il gran Contestabile, che in quel caso non dovrebbe andare, se vi fossero altri capaci del capitanato, o sarebbe almeno necessario dire, perch'andasse. V. S. non vedrà tutto il poema, se non vede insieme alcun segno della mia gratitudine, e sovra ciò le scriverò a lungo: e le bacio le mani. Di Ferrara, il 1 di Ottobre 1575.

29. *Al medesimo.*

A questa saranno alligati i tre ultimi canti, intorno ai quali mi restano ancora da dir molte cose a V. S. Illustrissima: e perchè io non vo' durar fatica di pensar con qual ordine si debbano disporre, le dirò così confusamente, come prima mi si appresenteranno. E cominciando dall'allegoria, dico che dubitando io che quelle parti mirabili non paressero poco convenevoli all' azione intrapresa, nella quale forse alcun buon Padre del Collegio Germanico avria potuto desiderare più istoria e men poesia; giudicai che allora il maraviglioso sarebbe tenuto più comportabile, che fosse giudicato che ascondesse sotto alcuna buona e santa allegoria. E per questo, ancorchè io non giudichi l' allegoria necessaria nel poema, come quella di cui mai Aristotile in questo senso non fa motto: e benchè io stimi che il far professione che vi sia, non si convenga al poeta; nondimeno volli durar fatica per introdurvela, ed a bello studio, sebbene non dissi, come fece Dante:

Aguzza ben, lettor, qui gli occhi al vero,
Perocchè 'l velo è qui tanto sottile,
Che dentro trapassarvi fia leggiero.

Non mi spiacque però di parlare in modo, che altri potesse raccogliere ch'ella vi fosse, rimettendo al vostro giudizio se questo parlar fosse vizioso secondo l'arte, o no: ed a ciò far mi mossi tanto più sicuramente, quanto io vedea che l'opposizioni fatte da Platone ne' Dialoghi del Giusto ad Omero, erano difese da Aristotile e da Plutarco, non con altra difesa, che col mostrar che sotto le cose dannate v' è allegoria. Ed ancorchè l' allegoria, essendo perfezione accidentale, non possa contrappesare i difetti della imitazione, che son per sè, sicchè male in gran parte riman difeso Omero; pur rimane a mio giudicio difeso in alcuna parte, cioè in quella, dove l'opposizioni riguardano alcune cose accidentali. Se dunque i miracoli miei del bosco e di Rinaldo convengono alla poesia per sè, come io credo, ma forse sono soverchi per la qualità de' tempi in questa istoria; può in alcun modo questa sovrabbondanza di miracoli esser da' severi comportata più facilmente, se sarà creduto che vi sia allegoria. V'è ella veramente: quanto buona io non so; ma un'altra volta ne discorreremo. E siccome v'è, così avrei caro che altri credesse che vi fosse; ma in quel che appartiene al rimovere, o all' alterare alcune parole, mi rimetto al vostro giudicio. Ma perchè parrà forse ad alcuno di vedere che non ogni particella del bosco, e degli errori di Rinaldo contenga allegoria, sottoscriverò qui al-

come parole del Ficino sovra il Convivio nel capitolo, *De antiquæ hominis figura: Nos autem, quæ in figuris* (che per questo termine significhi l'allegoria, si vede chiaramente) *superiorum, et aliis describuntur, singula exacte ad sensum pertinere non arbitramur*. E pur parla dell'allegorie di Platone, ancorchè n'è il maestro. Soggiunse poi: *nam Aurelius Augustinus non omnia, inquit, quæ in figuris finguntur, significare aliquid putanda sunt; multa enim propter illa, quæ significant, ordinis, et connexionis gratia adjuncta sunt: solo vomere terra proscinditur; sed ut hoc fieri possit, cætera quoque huic aratri membra junguntur*. Se dunque vi fosse alcuna particella vota d'allegoria, non credo di aver errato. Ma in quel particolare dell'Oceano v'è certo allegoria, e tolta da Proclo; ma di ciò un'altra volta, chè questa materia ricerca da sè una lettera intera. Or prima che passi ad altro, dirò che io ringrazio molto V. S. dell'avvertimento sovra quelle parole dell'episodio di Sofronia: *o fosse volto a volto*; chè certo quelle parole non convengono in persona di grave poeta, quale dee esser l'Epico, principalmente in materia sì fatta. Or ritornando all'allegoria, intorno alla quale m'era scordato di dire non so che, potrebbe parere ad alcuno estrano che l'incanto del bosco non serbi il medesimo ordine con Tancredi, che con Rinaldo: ma di questo, quando io discorrerò seco degli altri miei capricci, vedrà facilmente la cagione. Nell'ultimo canto sono queste parole:

Sta dubbia in mezzo la Fortuna e Marte.

Potrà forse parere ad alcuno che io introduca le deità de' Gentili. Se così è, rimovansi queste e tutte l'altre parole simili; ma vo credendo che queste voci sì fatte siano tanto ammollite dall'uso, che altro omai non suonino, nè altro senso ricevano dagli uomini, se non che la sorte della guerra per lo valore de' soldati contrappesato, era dubbia. E credo che queste parole si possano recare a quella figura, non so come la chiamino, nella qual si prende il nome della deità, per lo nome della cosa sottoposta. Sono similmente nel poema alcune comparazioni, nelle quali è la cosa, a cui si assomiglia, o Giove o Bronte per esempio. Dante ne mette alcune sì fatte in mezzo del Paradiso; e credo che si possano difendere, e la difesa sia tale. Le comparazioni, parlo delle poetiche, non si fanno per dichiarar solamente, ma molte volte per semplice ornamento; onde si possono trarre non solo da cose vere e naturali, come credeva l'Amalteo, ma anche da cose favolose. Chi dunque assomiglia Tisaferno a Bronte, non erra, perchè non presuppone che Bronte fosse, o sia, nè mostra di creder ciò; ma presuppone solo che Bronte sia un non so che di noto in quanto al nome, al quale sia attribuita un'operazione simile, o minore a quella che egli descrive. E chi non fa comparazioni della Fenice e de' Centauri? E pur *non dantur* questi animali in natura; ma forse troppo s'è detto intorno a ciò. Or torniamo indietro dall'ultimo al penultimo canto. Non parrà forse ad alcuni che sia cagione bastante, che da' Principi Saracini fosse fatta partecipe Erminia della congiura, la notizia che aveva dell'armi ed insegne de' Cristiani, potendo forse essi intender questo per altra via. Questo pensiero m'è nato questa sera: non so quanto egli vaglia; pur se l'opposizione fosse di peso, facilissima cosa mi sarà il mutare, fingendo che alcun de' congiurati, invaghito di Erminia, credendosi di consolarla, gliela scoprisse. Pur la prima cagione, rimosso il dubbio, sarebbe migliore, perchè è più intrinseca. La morte del Soldano nell'ultimo non piacerà a chi dispiace quella di Turno; pur credo che Virgilio facesse con molte ragioni quel che fece; e credo di saperne alcuna. Per conclusione, mi ricordo che V. S. già mi scrisse che 'l Barga lodava nell'undecimo, ch'io descrivessi così particolarmente le prove di molti. Intesi il motto: e certo non si lodava quella parte, che tacitamente non se ne riprendessero alcune altre. Ma V. S. colla solita sua modestia e destrezza, mi volle far intender l'altrui opinione, in modo ch'io sentissi più il dolce della lode, che l'amaro della censura. In risposta dirò ch'io mi persuado che tutti i dotti, che leggeranno il mio poema, conosceranno che molto bene io ho conosciuta qual fosse la maniera di Omero, avendola usata assai spesso, sebbene alquanto più parcamente che non è stata usata da alcuni altri moderni suoi imitatori. Conosceranno parimente che quando non l'ho usata, non ho giudicato bene il farlo, sebben forse in questo giudicio mi condanneranno; pure a chi avrà riguardo non solo al luogo, ove manca questa larga imitazione, ma alle cose seguenti ed antecedenti ancora, potrà facilmente apparere che il più delle volte ch'io, lasciando questa larghezza, ho ricevuto la brevità, l'ho fatto o per necessaria, o per potente cagione: nè ricuserei di star al sindacato di ciascun particolare. Questo so bene, che Virgilio non meno spesso, o forse più spesso di me, si ristringe alla narrazione, lasciando l'imitazione. E s'io avessi fatto d'una battaglia sola otto libri intieri senza frapporvi altra cosa, chi gli avrebbe letti? Forse...., il qual non niego che non sia *instar multorum*; basta, ognuno ha i suoi umori. Altro non mi sovviene, nè mi avanza da dirle, se non pregarla che polisca in modo questi tre ultimi canti, che non abbiano che invidiare ai loro fratelli: e le bacio le mani. Di Ferrara, il 4 d'Ottobre 1575.

80. *Al medesimo.*

Aspetto con grandissimo desiderio, che V. S. Illustrissima m'avvisi in che termine sia la revisione, così in quel che appartiene all'arte, come in quel che tocca alla Religione. Io mi affatico intorno al quartodecimo, e veramente posso chiamar questa fatica, poich'è senza diletto. La Musa non mi spira i soliti spiriti; sicchè credo ch'in queste nuove stanze non vi sarà eccesso d'ornamento o d'arguzia; spero nondimeno che ne' versi sarà chiarezza e facilità senza viltà: e spero d'accoppiare insieme due cose, se non incompatibili, almeno non molto facili ad accompagnarsi; e queste sono la necessità o la fatalità, per così dire, di Rinaldo, e la superiorità di Goffredo, e quella dependenza

che tutta l'azione del poema dee avere da lui; e quando io dico superiorità, non intendo semplicemente superiorità di grado; sicchè si potrà raccogliere da alcun mio verso che altrettanto fosse necessario all' impresa Goffredo, quanto Rinaldo; ma l'uno era necessario come capitano, l'altro come esecutore. Nè questa necessità di due è cosa nuova, perchè all' espugnazion di Troja erano necessarii Pirro e Filottete. Onde nel Filottete di Sofocle dimandando Neottolemo ad Ulisse: come dici tu, che Filottete sia necessario a quest'espugnazione? non son'io colui, che ha da distrugger Troja? risponde Ulisse: nè tu puoi distruggerla senza lui, nè egli senza te. E tanto basti intorno alla necessità di Goffredo e di Rinaldo, ed alla coordinazione che è fra loro. Nell'altra coordinazion dell'Eremita al Mago naturale, io procederò, come si conclose fra il sig. Flamminio e V. S. e me, quel dì che ne ragionammo; questa invenzione sarà simile a quella di Dante. Finge Dante che Beatrice, cioè la Teologia, guidi lui per mezzo di Virgilio, che vogliono alcuni che s' intenda per la scienza naturale. Come io abbia fornita questa parte, la qual darà pienamente notizia di ciò, che può contenersi nell'altra metà del quartodecimo e nel decimoquinto canto, io la manderò a V. S.; e presto la fornirò, e poi non andrò più oltre, perchè non posso. Non posso, perchè la mia valigia, ove è il decimoquarto e decimoquinto canto, non compare: ed io non ho altra copia, nè so come mi fare; perchè, sebbene voglio mutare in parte le cose fatte, in parte rimarranno, com'erano prima. Or veda V. S. se questo rappezzamento si può fare senza libro. Ebbi una lettera di M. Giorgio in Pesero, nella quale mi dava intenzione che la mia valigia sarebbe partita di Roma il secondo giorno dell'anno, e sarebbe portata per la via di Pesero. Dapoi non ho inteso altro; ma jeri ebbi una lettera di Pesero dei venti di Gennajo, nella quale son avvisato che la valigia non è anco giunta. Certo io ne sto con molto fastidio, perchè oltra i due canti già detti, vi son tutti gli altri e duplicati, ed io non ho copia di tutti, ed in particolare non l'ho de' due. V. S. mi favorisca di parlar di questo negozio con M. Giorgio. Fra le cose che notò V. S., so che notò la rima di *redimese* con *Estense*, e replicò poi d'opinione degli altri revisori, che non era accettabile. A me pareva di averne esempii e ragioni, perchè i Toscani dicono non solo *parevano* e *pareano*, ma *pariano* e *paren*, come:

Paren l'occhiaje anelli senza gemme:

ed infiniti altri esempii sì fatti si troveranno, nei quali non si può dubitare che sia error di stampa: pur mi tacqui, non mi sovvenendo alcun esempio in rima: or n'ho trovato uno nel duodecimo dell' Inferno:

Così prendemmo via su per lo scarco
Di quelle pietre, che spesso moviensi
Sotto i miei piedi per lo nuovo carco.
Io gia pensando; e quei disse: tu pensi.

Credo ancora che chi andasse ricercando, ne troverebbe alcun altro: pur quando a V. S. paja che questo si debba attribuire alla licenza di Dante, non ad uso di lingua, non vo' che la sua autorità mi vaglia; perocch' io vorrei parer di seguirlo negli usi del parlare, e non nelle licenze; le quali però non credo che siano nè tante, nè tali in lui, come molti stimano. Mai non m'è sovvenuto concetto più degno di Dante. La lettura de' miei canti vada secreta per amor di Dio, nè si mandi fuor copia. Altro non so che dirle, se non ch' io la prego a baciar le mani in mio nome ai signori revisori, ed in particolare al sig. Barga, al quale mi conosco in particolare obbligato. Al sig. Cipriano ancora, ed al sig. Giulio Battaglino desidero d'esser ricordato per servitore: e con questo pregando il Signor Iddio che adempia ogni suo nobile desiderio, umilmente a V. S. fo riverenza. Di Ferrara, il 24 di Gennajo 1575.

31. *Al medesimo.*

Io seguirò il mio solito costume di dare avviso a V. S. del progresso ch' io fo nella revisione. Sappia dunque che, dapoichè ebbi data alla prima metà del quartodecimo quella perfezione, che per me si poteva maggiore, cominciai a riveder il decimoquinto, che opportunamente giunse, e l'ho ridotto a buon termine, anzi non m'avanza più che fare in lui, se non mutare alcuni pochi versi. Io n'ho rimosso il maraviglioso della chioma, seguendo in ciò piuttosto l' altrui giudizio, che un certo mio compiacimento: e quel che prima era da me attribuito alla chioma, ora è attribuito ad una vela ordinaria. Comincia la navigazione da Ascalona, luogo vicinissimo a Gerusalemme: e la nave maravigliosa viene a passar per Gaza, sicchè può veder alcuni degli apparecchi del Re d' Egitto: e quivi i due cavalieri intendono dalla donna, che l'esercito regio non è ancor tutto ragunato. Arriva la nave in otto giorni all' Isole. Nel Morgante, Rinaldo portato per incanto va in un giorno da Egitto in Roncisvalle a cavallo: e cito il Morgante, perchè questa sua parte fu fatta da Marsilio Ficino, ed è piena di molta dottrina teologica. E certo questa menzione, che si fa qui dell'assemblea de' Pagani, è molto a proposito; così perchè parea che troppo si indugiasse a parlarne, non se ne parlando sino al decimosettimo canto, come anco perchè fra l'altre parti di questo canto, le quali possono parere semplicemente episodiche, si mescola pur alcuna cosa, che per sè e principalmente si drizza alla favola. E questo mescolamento di cose appartenenti alla favola è stato da me introdotto in molti luoghi del canto precedente, in maniera che questi due canti non saranno così semplicemente di Rinaldo, che non v' abbia gran parte Goffredo, e gli altri principali. Termino poi la navigazione nell' Isole Fortunate, perchè questo m'è paruto il più opportuno luogo, che si potesse trovare fuor dello Stretto, così per la vicinanza, come per dare occasione all'altre cose, che si dicevano. Oltrechè la particolar descrizione dell' Isole porta seco non so che di vago e di curioso: ed essendovene alcune disabitate, trovo in loro tutte quel-

le condizioni ch'io potessi desiderare. Ebbi nuova che la valigia era stata inviata da Pesero a Ferrara, ma non è ancor giunta. Per buona sorte ho ritrovata quella copia de' tre canti, che si bagnò, della qual non mi ricordava; sicchè non starò ozioso sin' alla sua giunta. In Venezia s'è rinovellato il sospetto della peste: quanto questa nuova mi piaccia, V. S. può immaginarselo. Io veggio i miei fini per questi accidenti andarsi tanto allontanando, che non veggio come e quando poterci arrivare. Avrei caro di sapere se in Roma vi sarebbe comodità di buona e di bella stampa, ancorchè io non creda di avermene a servire; perchè stampare senza il privilegio de' Veneziani, non mi mette conto, ed essi nol concedono a chi stampa fuor di Venezia. Aspetto con grandissimo desiderio lettere di V. S. Illustrissima, ed in particolare alcuna conclusione de' revisori: e le bacio le mani. Di Ferrara, il 20 di Febbrajo 1575.

32. *Al medesimo.*

Il canto decimoquinto è giunto a tempo, che omai non mi restava più che fare. Io ne farò cavar una copia, e il rimanderò a V. S. col principio del decimoquarto. La navigazione non credo che sia possibile che resti tutta, poichè fra l'andare e 'l ritorno vi correrebbe un mese di tempo, e questo mi pare pur troppo lungo spazio. Ne rimarrà almen parte, cioè sino allo Stretto; anzi uscirà pur la nave dallo Stretto, ma costeggiando la riviera d'Affrica, che tende verso l'equinoziale, farà pochissimo viaggio; non si perderà nondimeno l'occasione di dire del Colombo e degli altri quel che si dice. Contuttociò credo che 'l canto rimarrà troppo corto, nè veggio che rimedio pigliarvi. Comincierò bene la navigazione non dall'Egitto, ma dalla Palestina, ed in questa mutazione vi son due vantaggi: l'uno, che la navigazione sin' allo Stretto s'allunga; l'altro, che 'l tempo della peregrinazione s'accorta, perchè i due cavalieri dal campo al fiume, che sgorga in mare presso Ascalona, andranno in due giorni, ed in dieci non andavano al Nilo. Pur l'accrescimento che colla descrizione di Palestina e dell'Arabia si farà alla navigazione, sarà di due o di tre stanze al più; e questo è pur troppo picciolo augumento in rispetto del molto, che scema. Io pure ancora non so immaginare alcuna comoda maniera di maggiore accrescimento. Insomma essendosi posposta la richiamata di Rinaldo, egli non dee, nè può essere aspettato più che dieci o dodici giorni. V. S. m'ajuti a pensarci, o, per dir meglio, a trovar la via di allungarlo; avendo però questo riguardo, che i moti fatti per arte magica, sia magia diabolica o naturale, sebben son fatti più velocemente, è nondimeno questa velocità ristretta dentro ad alcune leggi di natura. Mi dispiace la tardità del signor ...., ed anco il rigore: credo che V. S. voglia intendere ch'egli sia rigoroso in quel che appartiene all'Inquisizione: e certo, se così è, io crederei che con minor severità fosse stato rivisto il poema dal medesimo Inquisitore, il qual si ritrova or qui in Ferrara, e vi starà alcun giorno. Ma io farò un bel tratto, che io non mostrerò al Frate quelle censure, le quali mi parranno troppo severe; ma gli mostrerò semplicemente, senza dirli altro, i versi censurati, e s'egli li passerà come buoni, io non cercherò altro. Non mi piacerebbe anco molto che questo rigore del signor.... si stendesse all'arte poetica, perchè io son risoluto di non voler per ora conciare, se non alcune cose che mi pajono reali, ed appartenenti alla favola, ed alla somma del tutto. E so ben io che in materia, qual'è la poetica, probabile, si possono dire molte cose apparenti contra la verità: e certo a me darebbe il cuore di fare all'Edippo tiranno cinquanta opposizioni simili a quelle, che fanno molti critici agli altri poemi; non per tanto giudico, che quella sia ottima tragedia. Questo dico per dubbio ch'egli ancora non voglia mostrar piuttosto acume d'ingegno nelle mie cose, che una certa gravità e realtà di giudizio. Per questa medesima ragione non mi curo (e 'l medesimo ho scritto a M. Luca) di sapere tutto quello che sarà abbajato dai botoli ringhiosi, non che io voglia occuparmi in rispondere loro. Colui, che fece l'opposizion della *sferza*, non sa che si dica: e V. S. rispose bene, e più che bene: e vi sariano molti esempii in termine in nostro favore, ed in particolare della sferza; ma non voglio perder tempo in cercarli. Ho pur troppo che fare. Nella voce *avvolto*, non v'è impropietà alcuna; piuttosto è nella voce *insieme*: e forse quel che io volli dire, è male esplicato; chè *insieme* non s'intenderà mai che voglia tanto, quanto *in un* medesimo luogo. Il conciarlo sarà facilissimo, essendovi la voce *sepolto*, ch'è propria; ma io per ancora non ho avuto alcun diligente riguardo alle voci, ed alla lingua, riserbandomi sempre di far ciò in ultimo ed in fretta. M'è rincresciuto che col mostrar le mie cose, si sia dato occasione di cianciare ai pedanti; ed io in parte ho in ciò colpa, che ho messo in considerazione alcune parole e cose, che peravventura non erano avvertite; ed appunto in Siena leggendo il duodecimo canto dissi che la parola *guarda* non era usata da altri, e notai il verso, ov'è la voce *avvolto*, e poi dell'una e dell'altra di queste parole si è fatto tanto romore. Ma basti sin qui di costoro; chè mi vergogno di me stesso che mi curi di lor biasimo, o di lor lode. L'avviso, che mi dà V. S., m'è stato carissimo, e sebben io il sapea prima, non avea però certezza che il negozio fosse così passato, come V. S. mi scrive. In quanto a quel ch'appartiene a M. Luca, sia V. S. Illustrissima sicura di due cose: ch'egli non ha altro maggior desiderio (e l'effetto il mostrerà) che di compiacere al desiderio di V. S.; e ch'egli le ha detto, ed è per dirle il vero senza alcuno artificio cortigiano; ma di questo mi riservo a scriverle più a lungo: e le bacio le mani. Di Ferrara, li 11 di Febbrajo 1575.

33. *Al medesimo.*

V. S. Illustrissima m'accennò già in una sua lettera un non so che della soverchia severità del

signor ....: di questo poi più chiaramente sono stato avvisato da M. Luca, il qual mostra particolarmente di dubitare, che debba muovere alcun dubbio nell'episodio di Sofronia. Se 'l dubbio si stenderà solamente ad alcun verso, com'è quello:

Che vi portaro i creduli devoti,

ciò non mi dà noja; mi rincrescerebbe bene infinitamente che 'l dubbio fosse diretto contra la sostanza dell'Episodio, ed in questo caso io desidererei che V. S. Illustriss. con alcun destro modo operasse, ch'egli rimanesse soddisfatto, che quando dal giudizio di due Inquisitori la digressione fosse approvata, io potessi, contentandomi del lor giudizio, non cercar più oltre. Domani, tuttochè sia l'ultimo di carnevale, io voglio andare a starmene coll'Inquisitor Ferrarese per chiarirmi di questo dubbio. Nella revisione da molti giorni in qua non ho fatto progresso alcuno, onde mancano ancora nel quartodecimo le lodi della casa d'Este; il rimanente ha quasi l'ultima perfezione, ed il canto sarà convenevolmente grande, perchè senza le lodi arriva al numero di settantanove stanze, benchè io creda di voler esser brevissimo nelle lodi. E per confessare, com'io soglio, la mia vanità, io mi son compiaciuto assai nel conciero di questo canto, o, per dir meglio, nella total riformazione; perocchè non solo ho accomodato a mio gusto tutto ciò ch'apparteneva alla favola; ma ancora migliorate molte cose, che riguardavano l'allegoria, della quale son fatto, non so come, maggior prezzatore ch'io non era; sicchè non lascio passar cosa che non possa stare a martello, e per questo desidero di rimovere dal decimoquinto la battaglia del mostro, perchè in somma quel mostro era affatto ozioso nell'allegoria. Oltre che in questo compiacerò per altra cagione al giudizio del sig. Barga con iscemare i mirabili. In vece del mostro introdurrò la descrizione della fonte del riso celebrata da molti, ed in particolar dal Petrarca; ed attribuita dalla fama, e dai Geografi all'Isole Fortunate. Nella quale se i due guerrieri avesser bevuto, sarebber morti; e da questa uscirà un fiumicello, che formerà il laghetto. E vedete, se 'l lago m'ajuta, che non solo in cima d'una delle montagne di queste Isole è veramente posto dai Geografi il lago, ch'io descrivo; ma questa fonte e questo lago mi servono mirabilmente all'allegoria. Questa mutazione io intendo di fare oltre l'altra, che si può piuttosto dir giunta che mutazione, della quale scrissi a M. Luca che desse conto a V. S., sicchè sarebbe impossibile che io fossi in ordine per Pasqua. E però sopporto con minor fastidio l'impedimento della peste, la quale omai non si può più dissimular dai Veneziani; nè so come, cominciando così a buon'ora, noi ce ne potremo difendere qui in Ferrara. Questo disturbo, quanto m'allontani dai miei fini, V. S. se 'l vede; pur mi vo consolando, poichè ogni indugio è con qualche miglioramento del mio poema, e forse *fata viam aperient*. Ma sebbene io non continuo nella risoluzione d'andare così tosto a Venezia, continuo nondimeno nel desiderio che mi si mandino i canti, non però prima che siano stati visti dal sig. Nobile. Ma V. S. potrà così di mano in mano venirmi mandando quelli, che saranno stati visti da lui. V. S. mi faccia favore di dire a M. Luca ed a M. Giorgio ch'io ho ricevute le lor lettere, ed in particolare di dire a M. Luca che quel *mistura* del'.... e del signor .... non mi piace, perchè insomma non mi fido del .... affatto affatto. E con questo facendo fine, farò un trapasso dalla penna alle penne, o alle piume, che vogliam dirle; e le bacio le mani. Di Ferrara, il penultimo dì del Carnevale 1575.

34. *Al medesimo.*

Io avea prima scritto a V. S. Illustriss. in questa medesima materia, nella quale ora scrivo; ma non essendo ancora stata inviata la lettera, l'ho ritolta indietro: e rescrivo ora alquanto diversamente, sebben questa diversità non procede da mutazion d'animo, ma da novità d'accidenti e di occasioni. Ch'io dicessi il vero a V. S. d'essermi offerto a quella carica, e che vero sia che la mia offerta fosse accettata, non mi sforzerò ora di persuadere a V. S. nè con molte mie parole, nè con altrui testimonio, avendo certissima opinione che ella creda ad una semplice mia affermazione. Ma se per soddisfazione, se non di V. S., almen d'altri, sarà desiderato ch'io confermi il mio detto con alcun testimonio, il Canigiano, Ambasciator qui di Toscana, me ne potrà far fede. Ch'io desideri sommamente di mutar paese, e ch'io abbia intenzion di farlo, assai per sè stesso può esser manifesto, a chi considera le condizioni del mio stato. Assai credo che V. S. il conoscesse nel mio volto, che non cuopre sotto contrario manto gli affetti suoi; e le giuro per l'amor che ella mi porta, e per l'osservanza mia verso lei, che sin a questa ora nessuna mutazion di consiglio s'è fatta in me, nè credo che sia per farsi. Ben è vero che quanto con maggior dilazione si differisce lo stampare, tanto veggio men certo il successo della mia deliberazione, e più soggetto a varii accidenti. Sicchè non volendo prometter io cosa che non volessi poi osservare, ancor colla rovina mia, non mi risolvo di venire ad una risoluta promessa. Di questo sia ben sicura V. S., ch'in nissun caso mi valerò con altri delle offerte fattemi da lei: non s'io credessi di venirne più ricco che Mida. E s'assicuri ancora, ch'io non mi legherò con nuovo nodo così forte, ch'io non mi possa con buona occasione disciorre. Dirò di più, che siccome questa dilazione mi fa dall'un lato temere di qualche impedimento, così dall'altro mi porge speranza che possa in questo mezzo nascere occasione, che m'agevoli la strada a doppio trapasso. Vedrà V. S. una qui inclusa scrittami di Pollonia da M. Ascanio. Questo M. Ascanio so che parlò a lungo di me e del mio poema col Duca; e quindi ebbero origine i miei umori dell'anno passato. Ora mi scrive. Io gli ho risposto, e pregatolo a dichiararsi: e potrei forse intender cosa da lui, che mi farebbe risolver a quello, a che non pensai mai di venire. Vedrà parimente da una lettera scrittami da mia sorella la sua necessità, e l'obbligo ch'io ho di soccorrerla;

e come in tanta mia povertà sono stato costretto a darle alcuno ajuto. Vedrà in ultimo ciò che mi scrive la Duchessa, e ch' io sono in guisa sospetto che non m' è pur creduto il vero. Tutte queste lettere m' han messo il cervello a partito. Dio mi inspiri. V. S. in questo negozio e per la servitù mia, e per debito di pietà cristiana mi pare obbligata ad aver piuttosto riguardo al mio bene, che all'altrui soddisfazione; non perchè debba più a me ch'agli altri, chè non sarei io così arrogante che ciò dicessi, ma perchè qui si tratta di cose che a me importa tutto quello che può importare nell'onore, nell' utile e nella soddisfazione della vita, ed agli altri poco rilieva al fine, in qualunque modo ella succeda. Supplico dunque V. S. Illustrissima con ogni affetto, che se non potrà, chè forse non è giusto, mantener gli altri in obbligo, non volendo io obbligarmi all' incontra, mantenga almeno viva negli animi loro la memoria e 'l desiderio di me; in tal modo che mi sia sempre aperto l'adito alla grazia e protezion loro, con quelle condizioni che altre volte mi sono state proposte, e con non molto inferiori. E certo essi dovrebbono in ciò soddisfare al desiderio di V. S. per molte ragioni, delle quali taccio alcuna per buon rispetto. Dirò solo che alla lor magnanimità è convenevole il mostrare ch' amor della virtù, non odio verso altri, gli abbia già mossi ad invitarmi con invito così largo; ed a V. S. illustriss. bacio le mani. Di Ferrara, il 24 di Marzo.

35. *Al medesimo.*

Dalla lettera di M. Luca ho inteso le opinioni del sig. Barga, le quali mi piacciono oltramodo: e vorrei che ciascun altro se ne soddisfacesse; chè certo mi sarebbe un grande alleviamento di fatica, il non avere a mutare alcune delle cose ch' egli approva. Io, in quanto a me, fo tanta stima della sua autorità, che non cercherei più oltre; ma gli altri non so già se si acquieteranno all' autorità. E però giudicherei più sicuro consiglio, più che si potrà con poca fatica, schivare ogni occasione di riprensione, e nel rimanente armarsi almeno di buona ragione. Or non sia grave a V. S. che io cominci a discorrere minutamente sovra molti particolari, e mostri qual sia la mia opinione, o il mio dubbio: potrà ella poi conferire ogni cosa con lui, e procurar d' intendere non solo il *quia* di quel che dice, ma anco il *propter quid*. Cominceremo a parlare del verisimile; la qual materia è tale, che non solo da' maestri di poesia, ma ancora dagli altri è spesso considerata: ed a me pare che con più fastidioso gusto ricerchino molti il verisimile ne' poemi moderni, di quel che facciano in Virgilio ed in Omero, ne' quali si leggono infinite cose molto men verisimili di quelle, che come poco verisimili son dannate nel mio poema. È verisimile nell'Odissea che Ulisse, dopo il naufragio, stesse nove giorni senza mangiare, senza bere, e senza che appaja che egli sia ajutato da alcun Dio? Or chi comporterebbe questo in alcun poema moderno? Pare strano spettacolo al sig. Silvio, che Erminia s'armi, che monti a cavallo, che esca della città; ma non gli parerà forse strano spettacolo che Scilla, per tradire il padre, esca della città, e vada al campo de' nemici: nè strano gli dee parere che Clelia con tant' altre vergini, date per ostaggio da' Romani a' Toscani, ingannino le guardie, si partano dall'oste de' Toscani, e passino di notte il Tevere: *Dux agminis virginum frustrata custodes inter tela hostium Tiberim tranavit, sospitesque omnes Romam ad propinquos restituit.* Queste son le parole di Livio, sebben mi ricordo: maggior miracolo è, che si trovino cinquanta ardite, che trovarne una: maggiore impresa passare il Tevere, che armarsi, e montare a cavallo: manco efficace è la cagione, che spinse le vergini, di quella che mosse Erminia; poichè quella fu l' emulazione della viril virtù, questa l' amore: e pure il maggior miracolo, siccome è vero, così par verisimile: il minore, se pur miracolo si dee chiamare, non è accettato come verisimile. Dice Aristotile nella Poetica che non è inverisimile, che molte cose avvengano fuor del verisimile: e questi tali verisimili accetta egli, e noi affatto affatto gli escluderemo? Ma perchè, potendo schivare ogni dubbio, non si dee fare? Sarà forse bene, dopo quei versi:

Nè già d'andar nelle nimiche schiere,
Per mille strani rischi avria paura;
Ch' andria, da Amore scorta, infra le fere
Dell'arenosa Libia ancor sicura,

soggiunger ch' Erminia, come colei ch'era stata assediata e presa, ed avea corso molti pericoli, avea deposto in gran parte quella timidità, ch'è propria delle donne. Ma, soggiungendo questo, bisognerà rimovere quel che poi si dice del suo soverchio timore. Segue il secondo dubbio pur sovra Erminia: se pensa come possa uscire, perchè non pensa come possa entrare nel campo dei Cristiani? Risponde il sig. Barga: cieca d'Amore inconsideratamente si lascia trasportare. A me piace la risposta; ma pur per maggior sicurezza, non mi spiacerebbe chi potesse accomodare la cosa del servo in modo che bene stesse; ma vi trovo molte difficoltà in tutti i modi. Se il servo va il giorno innanzi, come più piace al sig. Sperone, e se Tancredi consente ch' Erminia possa venire a trovarlo, perchè Tancredi non mette ordine tale, che ella possa venire a trovarlo sicuramente? A questo si potrebbe rispondere, ch'Erminia non significa a Tancredi di volerlo andare a trovare coll'arme di Clorinda, e però è presa in cambio. Ma perchè non si dà ella a conoscere? o almeno, perchè il suo servo non dice alcuna cosa? Ma se il servo non va, se non quella notte medesima, e di poco innanzi a lei, essendo preso dai due fratelli, perchè non dice: menatemi a Tancredi, chè io ho da rivelare a lui cose d' importanza ec.? Questi dubbii mi danno gran fastidio, e volentieri vorrei che si rimovessero. Sarebbe forse bene ch' Erminia, avendo l' ordine di partire una notte, per alcun impedimento non potesse uscir quella notte, ed indugiasse sin' all'altra, e per impazienza anticipasse di molte ore il tempo; e così non fosse intromessa da colore, ai

quali Tancredi avea commesso, ec. trovandosi altri alla guardia: nè Tancredi, sentendo parlare di Clorinda, crederebbe che ella fosse Erminia, non essendole stato significato ch'ella dovesse venire sotto l'armi di Clorinda, nè a quell'ora. Aspetto con grandissimo desiderio sopra questo minuta risposta. Nel medesimo canto vorrei mutar due altre cose: non vorrei prima, che Argante combattesse quella querela, che i Cristiani per ingordigia di dominare, ec. perchè essendo egli prima interamente vincitore, e poi non affatto vinto, non mi pare che con tutto l'onore de' Cristiani si combatta tal querela; ma che semplicemente sfidasse i Cristiani per persona di valore, come Ettore sfida i Greci appresso Omero. Mi parrebbe poi che fosse meglio, che Goffredo commettesse a Tancredi che prendesse la battaglia, ed a Clotario che l'accompagnasse; ma essendo Tancredi fermatosi o a parlar con Clorinda, o a mirarla, Argante impaziente lo sgridasse; ed egli o non udendo, o per altra cagione andando più lento, Clotario cominciasse la battaglia. Non parve nè prima al sig. Duca, nè poi al sig. Sperone, che Argante dovesse combattere con tanti, o che Goffredo dovesse commetter l'impresa se non ai valorosissimi; ed in questa cosa del verisimile e del decoro io giudico che il poeta debba procurare di soddisfare a tutti. Nel canto duodecimo Clorinda non uscirà sola, ma uscirà sol con Argante, e si diranno cose, per le quali apparirà e l'utilità, e la difficoltà dell'impresa. Sia detto sin qui del verisimile: ora passiamo a quello che non può esser giudicato se non dagl'intendentissimi dell'arte. Io ho già condannato con irrevocabil sentenza alla morte l'episodio di Sofronia, e perchè in vero era troppo lirico, e perchè al sig. Barga, ed agli altri pareva poco connesso, e troppo presto; al giudicio unito dei quali non ho voluto contraffare, e molto più per dare manco occasione ai Frati, che sia possibile. Ora io vorrei riempire il luogo voto d'alcuna cosa più conveniente, e volentieri vorrei vedere il giudizio de' revisori così concorde nell'introduzione del nuovo episodio, com'è stato conforme all'esclusione dell'altro. Mi scrive il sig. Scalabrino, che il sig. Barga non approva nè il racconto della presa d'Antiochia, nè la pittura del tempio, come non necessarii episodii, e come quelli nei quali si verifica quel detto di Aristotile, *quia sic poetæ placuit.* Ora io qui desidererei d'intendere s'egli crede, che tutti gli episodii sian necessarii; perchè io, a confessar la mia ignoranza, ho sempre avuto contraria opinione, la quale era stata generata in me dalle parole d'Aristotile. Parlando Aristotile del verisimile e del necessario, secondochè si ricercano nella favola, o negli episodii, ne parla sempre disgiuntamente, non mai copulativamente: *Haec vero in ipso rerum contextu ita adstruenda sunt, ut ex his, quae prius acta fuerint, necessario sequi, aut certè verisimiliter agi videantur.* Ed altrove: *Oportet autem et in moribus, quemadmodum in rerum constitutione, semper quaerere vel necessarium, vel verisimile.* Molti altri luoghi sono ancora, ne' quali dice o necessariamente, o verisimilmente, parlando non solo degli episodii, ma quel ch'è più, della favola. Che s'egli avesse voluto in tutti gli episodii necessaria connessione, avrebbe detto: siano e verisimili, e necessarii; ma dicendo o necessarii, o verisimili, mostra contentarsi della verisimilitudine. Oltra l'autorità di Aristotile, m'induceva in questa opinione ancora l'autorità de' poeti. Nissuna necessaria connessione hanno con gli errori d'Ulisse gli errori di Menelao, i quali nel principio dell'Odissea son narrati da Menelao istesso: nissuna la morte di Agamennone, e le fortune di tutti gli altri Greci, che prima sono raccontate da Nestore a Telemaco: nissun congiungimento necessario ha co' fatti d'Enea la favola di Caco, o la morte, e la sepoltura, e l'esequie di Miseno; e mi par di ricordarmi che Servio dica in quel luogo, che si parli di questa morte, avendosi riguardo all'istoria; quasi egli creda che alcune cose non necessarie si possano verisimilmente dire in grazia dell'istoria. Quelle parole poi d'Aristotile: *Hæc igitur ipse dicit, quæ vult poeta, sed non fabula,* non intendo bene a che fine s'alleghino in questo proposito. Quando Aristotile parla delle molte maniere d'agnizione, mette fra le agnizioni meno artificiose, e non però nell'ultimo luogo, quella agnizione, la quale proceda da parole dette, non perchè il contesto della favola necessariamente le ricerchi, ma perchè il poeta vuole che si dicano. Ora non veggio come questo detto d'Aristotile si possa stendendo applicare a tutti gli episodii: nè so che Aristotile dica altrove queste, o somiglianti parole. A me pare che molto più strette leggi sian quelle dell'agnizione, che non son le leggi degli episodii; perocchè l'agnizione è non solo nella favola, ma è parte principale di essa: e nell'agnizione principalmente si manifesta l'artificio del poeta, sicchè vi si ricerca un non so che d'esatto e d'esquisito: e il voler ricercare la medesima esquisitezza in tutti gli episodii, è forse un voler più oltra che non si conviene alla lor natura, e che non si può dar loro. Non veggio poi pittura alcuna in alcun poeta, alla qual non si possa attribuir questo difetto, *quia poeta vult.* Qual necessità è che nel tempio di Didone sian dipinte le guerre Trojane? Perchè non vi potevano esser dipinte le Fenicie? Perchè nello scudo d'Enea, perchè nello scudo d'Achille sono poste piuttosto quelle, che altre pitture? Nissuna necessità si vede in ciò, ma una certa verisimilitudine, che a me non par meno arte, di quel che paja la necessità ai suoi luoghi. Mi scrive anco M. Luca, che avendosi a far racconto, il sig. Barga loda che si faccia piuttosto verso il mezzo del poema, che nel principio. Signore, quanto io stimi l'autorità e il giudicio del sig. Barga, è assai noto per gli effetti, avendo io in tante parti del mio poema seguiti i suoi consigli. Dirò dunque alcune cose non per contradire alla sua opinione, ma solo per darli occasione ch'egli m'insegni quel che non so, e che tanto m'importa di sapere. E può ben credere V. S., che affetto non mi move a parlare (amore in-

essendo di nuovo parto), perchè di questa narrazione nulla ne ho fatto, nè anco determinato; vedendo che non solo da me, ma da tutti è molto desiderata, vorrei pur introdurla, e vorrei saper dove e come. Del come, non son risoluto: del dove, a me pareva nel principio, e per queste ragioni. Dall'arte della tragedie si raccoglie in gran parte l'arte dell'epopeja; perocchè, come dice Aristotile, tra le parti quantitative della tragedia, quella che si chiama prologo (nome che equivocamente s'attribuisce a quella diceria, che è fuor della tragedia, e della commedia) è la prima in ordine, ed è innanzi all'entrata del coro: ed in questa parte, secondo l'uso dei migliori tragici, si narra tutto quello che si ha da narrare delle cose passate, la notizia delle quali è necessaria, acciocchè s'intendano quelle, che hanno a seguir nella favola: e chi ciò non facesse nelle prime scene, il lettore anderebbe al bujo. Con questa parte della tragedia detta prologo dee (a mio giudizio) confermarsi, se non nel nome, almeno nell'offizio e negli effetti la parte dell'epopeja, che è prima in ordine; ed in essa deono farsi tutte le narrazioni delle cose passate (se però alcuna particolar ragione nol vieta), e dirsi tutto ciò che parve per introduzion della favola, e per maggior chiarezza delle cose che hanno a seguitare. Ma che vo io dietro all'uso dei tragici, se l'uso degli epici ancora è tale? Virgilio non introduce egli il racconto di Enea nel secondo libro? Mi si potrebbe replicare, che quel racconto è parte della favola, non episodio. Voglio io conceder quel che niega il Castelvetro, che il terzo libro, nel quale son contenuti molti degli errori d'Enea, sia parte della favola; ma non veggio come l'arte di Sinone descritta con tanti ornamenti, e la presa di Troja sia parte della favola: questo so bene, o mi pare di saperlo, che se Virgilio avesse trasportato il racconto della presa di Troja tra le battaglie del settimo e dell'ottavo, avrebbe fatto cosa poco grata al lettore, il quale allora desidera di sapere com'Enea vinca Turno, non come sia stato cacciato di Troja. E certo sì fatta notizia delle cose passate in quel luogo mi parrebbe intempestiva; siccome intempestiva mi parrebbe, quando l'uomo desidera d'intendere novelle di Rinaldo, o d'Armida, o come s'espugna Gerusalemme, il narrarli come sia stata presa Antiochia. Omero parimente nel principio del terzo libro, il quale, chi numera i versi, non è più remoto dal principio di quel che sia il secondo dell'Eneide, Omero, dico, nel terzo dell'Odissea introduce Nestore, che narra il ritorno ed i varii successi dei Principi Greci; e poi Menelao nel quarto narra i suoi medesimi errori, ed ancora non si sono dette di Ulisse venti parole: si è detto solo ch'egli è nell'Isola di Calipso desideroso, ec. Finalmente Omero nel fine del quinto libro comincia a parlare di Ulisse, e subito ch'egli l'ha condotto all'Isola de' Feaci, l'introduce a raccontare i suoi errori. Mi sovviene di aver già udito dire dal sig. Sperone, che quest'arte di Omero è maravigliosa, e che gli piace più l'Odissea dell'Iliade; però da lui si potranno in questo particolare intendere molte ragioni, che io non saprei dire. Ma tornando al nostro proposito, quando io vidi condannato l'episodio di Sofronia, perch'egli era poco connesso, e troppo presto, non cedetti così facilmente all'altrui ragioni, parendomi di vederne in Omero alcuni non men tardi, ma certo manco a prima vista connessi. Ma considerai poi meglio, e mi parve di conoscere che quelli d'Omero, essendo di materia non aliena, apportando molta notizia delle cose passate, erano con grande artificio introdotti; ma nell'episodio di Sofronia, alcuna di queste condizioni non riconobbi; sicchè più facilmente mi son lasciato indurre a mutarlo. Ora in questo racconto d'Antiochia mi par di conoscere tutte le condizioni, che sono negli episodii Omerici: desidero dunque sommamente d'intendere per qual ragione il sig. Barga, al qual credo anco senza ragione, abbia contraria opinione; e certo s'io non vedessi il sig. Sperone, e 'l sig. Flamminio, e 'l sig. Silvio desiderare unitamente questo episodio, io senza cercare altro, seguirei il consiglio del sig. Barga; ma in tanta diversità di pareri non mi posso contentare dell'autorità. Prego dunque V. S. Illustrissima con ogni affetto, a procurare ch'io esca di questa ignoranza, e di questa ambiguità: e quando sia pur concluso che si faccia questo racconto, non so da chi meglio possa esser fatto, che da Erminia; perchè narrando Goffredo, o alcun de' vincitori, la narrazione non potrebbe riuscire patetica, e la presa d'Antiochia, narrata senza l'affetto doloroso, avrebbe dell'insipido. Qui metto in considerazione, che Ulisse ed Enea non narrano le vittorie loro, ma le sciagure, e piuttosto quel che hanno patito, che quel che han fatto; le vittorie ricercano d'esser magnificate; nè dalla bocca dei vincitori possono magnificarsi. Questo episodio per altro mi servirebbe assai alla introduzione delle persone d'Erminia e di Clorinda; pur in tutto e per tutto mi rimetto al giudizio di cotesti signori, e non ne farò altro, sinchè non abbia appieno inteso il parer loro. Quella opinione del Castelvetro, che non si debba ricever nel poema persona principale favolosa, pare anco a me falsissima; pur è tenuta da molti, ed in particolare da molti giovani dotti di Toscana. E con questo facendo fine, a V. S. Illustrissima bacio le mani. Di Ferrara, il 3 d'Aprile.

36. *Al medesimo.*

Scrissi a V. S. che se 'l nome di mago dava fastidio a cotesti signori, io il rimoverei da quei pochi luoghi, ove si legge, ponendovi *saggio* in quella vece. Ora le dico di più, che se quella verga, se quell'aprir dell'acqua, noja chi vuole esser Vescovo o Cardinale, io mi contento di far ch'entrino sotto terra per una spelonca senza alcuna delle maraviglie. Io ho già rimosso il miracolo del sepolto, la conversione de' cavalieri in pesci, la nave maravigliosa: ho moderata assai la lascivia dell'ultime stanze del vigesimo, tuttochè dall'Inquisitore fosse vista e tollerata, e quasi lodata. Rimoverò i miracoli del decimosettimo: torrò via le stanze del pappagallo, quella dei baci, ed alcu-

ne dell'altre in questo e negli altri canti, che più dispiacciono a M. Silvio, oltre moltissimi versi e parole. E tutto questo ho fatto, o farò, non per dubbio ch'io abbia d'alcuna difficoltà in Venezia; ma solo perchè temo che non mi sopraggiungesse alcun impedimento da Roma. V. S. intenderà da M. Luca il mio timore e quel ch' io desidero, e la prego a compiacermi od a scrivermi intorno a ciò il suo parere. La prego che voglia dall'una parte contener M. Silvio in fede, e far ch' egli rimanga soddisfatto di me; dall'altra ringraziar infinitamente il sig. Flamminio, in mio nome dell'ultima scittura che m' ha mandato, assicurandolo però che io non abuserò quella licenza che egli mi dà; e la ristringerò piuttosto, che allargarla. Io son qui in Modana, dove si dice che in Mantova muojano cento e più persone ordinariamente il giorno; io però non credo tanto male. Il male nondimeno è grande senza dubbio, come avvisano i signori della Mirandola e di Coreggio; uno de' quali, tornando da Mantova, s'è rinchiuso a far la quarantena. Piaccia al Signore Dio di conservarci. Sin' ora nello stato del Duca di Ferrara è la maggior sanità, che sia stata a ricordo d'uomini in simile stagione; e a V. S. Illustrissima bacio le mani. Di Modana, 14 d'Aprile 1576.

37. *Al medesimo.*

Io sempre previddi la difficoltà d' introdurre il racconto; e se quei proposti da me non soddisfacciono, non me ne maraviglio. Il modo proposto ultimamente dal sig. Barga non è secondo me contrario ai precetti dell'arte, perchè a creder mio l'arte non si ristringe dentro agli esempi de' poeti; ma mi par bene non secondo l'uso de' poeti: ed a coloro che non conoscono altr'arte che l'esempio di Virgilio e d'Omero, potrà parer poco artificioso. Questi racconti non sono fatti ne' poeti, se non dalle persone principali della favola, o almen alle principali Principali sono Ulisse ed Enea, che raccontano: assai principale è Telemaco, a cui si racconta; ma Sueno, e'l messaggiero non solo non son principali, ma non sono, o appena sono persone della favola. Pur non farei molta stima di questa opposizione, siccome non la fo dell'opposizioni che potessero esser fatte alla persona di Erminia. Ma per altro questo modo, il quale fu da me il primo pensato, non mi piace, come quello che porta seco molto incomodo e infinite difficoltà. Bisognerebbe, a chi volesse per questo modo introdurre il racconto, troppo turbare l'ordine delle cose che son dette, e 'l compartimento de' canti; oltre che non può venire il messaggiero a questo racconto, che prima non si dicano molte cose, se non della sua navigazione, almeno del suo arrivo e della maniera con che s' introduce ai principi, dell' esortazioni sue almeno, perchè affretti il viaggio: cose, che siccome non importano niente alla favola, e sono affatto oziose, così anco credo che con poco diletto sarebbon lette. E per conclusione mi parrebbe d'affrettar troppo questo racconto, se non trovando alcun luogo comodo per lui in Palestina, io mi trasferissi solo per amor suo sino a Costantinopoli. Concludo dunque di non volermi servire nè di questo modo, nè di quei proposto dal ...., il quale mi pare assai peggior di questo. Mi servirò o delle pitture, o dell' un de' due modi proposti da me, de' quali il primo mi pare assai vago, e l'altro manco soggetto alle riprensioni, che nessun altro: e forse non mi curerò di introdurre questo racconto, non essend' egli insomma necessario. Ma ci è tempo a pensare, perchè questa ha da essere l'ultima fatica mia intorno a questo poema. Altro è che mi dà maggior fastidio. Dalla lettera scrittami da.... ho raccolto che 'l mio lungo discorso seco non ha fatto altro frutto, se non ch' egli mi stima dotto, e di quest' io non mi curava; ma quel, ch' io desiderava, non mi è riuscito, perchè egli mostra di persistere affatto nelle prime opinioni, e d'aver detto ogni cosa per coscienza. Io son sicuro di fare stampare il mio poema in Venezia, e in ogni altro luogo di Lombardia con licenza dell' Inquisitore, senza mutar cosa alcuna, colla mutazion sola d' alcune parole; ma mi spaventa l' esempio del Sigonio, il quale fe' stampare con licenza dell' Inquisitore, e poi il libro fu sospeso. Mi spaventa un altro esempio del Muzio, narratomi dal Borghesi. Mi spaventa la severità di .... immaginandomi che molti siano in Roma simili a lui. Temo assai d'alcun cattivo offizio del (1) ...., il quale chiaramente si dimostra maligno e ingrato; chè certo ho fatto per lui nuovamente alcuni offizii, chè non avrei fatto per me stesso, e prima l'ho sempre amato, onorato e celebrato. Così va. Egli, per quanto m' è stato referito da persona, che dopo la mia partenza di Roma ha parlato seco, vuol che la causa del mio poema, e de' suoi Dialoghi sia la medesima: e nella scrittura del poetino ho chiaramente conosciuto che ... ha parlato seco a lungo sovra i miei particolari. Io il feci già conoscere al Duca, e in gran parte per opera mia il Duca fece tal concetto di lui, che l'avrebbe tolto a' suoi servigii con grandissime condizioni. Egli per allora non ne fe' conto. Ora, perchè il Duca no 'l riprega, m'è poco amico, ch'altra cagione non so immaginare. Questo so bene, che nuovamente ho parlato di lui e colla Duchessa d'Urbino, e col Duca di Ferrara in modo, che non solo era onorevolissimo per lui, ma era tanto opportuno ad alcuni suoi disegni, quanto inopportuno alla somma de' miei. Tanto mi basti d'aver detto di quest' uomo insaziabile. Ora torno a' miei sospetti, e ai rimedii. Io conosco d'aver fatto errore in far veder il mio poema in Roma: ma poichè questo è fatto, nè si può distornare, prego almeno V. S. che sopprima la fama sua o buona, o cattiva, quanto sarà possibile; e schivi ogni occasione di mostrarlo, o di parlarne: e, se vuol leggerne, non ne legga parte amorosa. Desidero poi infinitamente che non significhi con parola, o con cenno alcuno ad alcuno, sia chi si voglia (ne cavo M. Luca), questo mio sospetto, e si guardi altrettanto da' domestici, quanto dagli esterni. Sopratutto persuada a .... ch' io, sebben con licenza degl' Inquisitori potrei lasciare

(1) Forse dello Sperone.

scorrere molte delle cose notate da lui, voglio però in gran parte soddisfare alla sua coscienza, non solo alla mia. E certo il mio disegno è di fare, se non tanto, quanto desidera ch' a lui si prometta, almeno molto più che non sarà comandato dagli Inquisitori; perocchè non lascerò parola, o verso alcuno di quelli, ch' a lui pajono più scandalosi. Accomoderò anco l'invension del mago naturale a suo gusto: rimoverò dal quarto e dal sestodecimo quelle stanze, che gli pajono le più lascive, sebben sono le più belle: e perchè non si perdano affatto, farò stampare duplicati questi due canti; e a dieci, o quindici al più de' più cari, e intrinseci padroni miei darò gli canti interi: agli altri tutti così tronchi, come comanda la necessità de' tempi; ma di questo non occorre far motto. Nota una cosa M. Flamminio, la quale a bell' arte fu fatta da me: che non v' è quasi amore nel mio poema di felice fine (e certo è così), e che questo basta loro, perchè essi tollerino queste parti: solo l' amor di Erminia par che in un certo modo abbia felice fine. Io vorrei anco a questo dar un fine buono, e farla non sol far Cristiana, ma religiosa Monaca. So ch'io non potrò parlar più oltre di lei, di quel ch'avea fatto sens'alcun pregiudizio dell'arte; ma pur non mi curo di variar alquanto i termini, e piacer un poco meno agl' intendenti dell'arte, per dispiacer un poco manco agli scrupolosi. Io vorrei dunque aggiunger nel penultimo canto dieci stanze, nelle quali si contenesse questa conversione. V. S. potrà conferire questo mio pensiero con M. Silvio e con M. Flamminio. Con gli altri no; che se ne riderebbono: e frattanto penserò, con qual modo ciò si possa fare. Non voglio rimaner d'avvisar V. S. che nella lettera scrittami da .... si contengono queste parole formali: « Mi duole che la mia natura, e la mia vocazione in alcuna parte m'abbiano fatto troppo rigoroso; e la prego a perdonarmi, e tanto più ch' io n' ho già avuto qualche punizione; poichè forse per questa cagione la faccia di tale ch' io amo, e osservo sommamente, mi s'è mostrata alcun giorno non turbata, ma manco serena del solito ». Io credo ch' egli intenda di V. S. Illustrissima: se così è, la prego a dissimulare, e a mostrarsi per suo e mio rispetto soddisfattissimo. Io anco gli scriverò, mostrandomi di lui interamente soddisfatto. Mi sovviene che nell' ultima mia lettera scrissi a V. S. ch' io dubitava, che quell'aprir dell' acque non piacerebbe a chi vuole essere a qualsivoglia grandezza. Sia sicura, che quando ciò scrissi, non aveva ancora ricevuta quella sua lettera, nella quale ella mostrava di non compiacersi di quel miracolo: e quelle mie parole non furon dirizzate a lei in alcun modo; chè so bene che con altri mezzi, e più degni di lei, aspira alle grandezze debite al suo valore. Non vo' tacerle un altro particolare, ch' è nella lettera del poetino, ed è questo: che desidererebbe che il poema fosse letto non tanto da cavalieri, quanto da Religiosi e da Monache. E tanto mi basti averle detto in questo negozio, pregandola a volermi scrivere liberamente il suo parere. È qui il ...., mezzo nudo e mezzo scalzo: io l' ho ajutato in quel che ho potuto. Volea per mezzo di supplica tentar d'accomodarsi ai servigii del Duca di Ferrara: io l'ho dissuaso, persuadendolo a procurar questa servitù co 'l mezzo di qualche Signore. Scrive al Cardinal di Trento: se il Cardinal il raccomanda a S. A. son quasi sicuro che farà qualche effetto. Che è al Duca dare a questo povero uomo sette, o otto scudi il mese? Ad ogni modo ne butta tanti altri, nè rifiutò mai servitore. L'esser gentiluomo, l'esser .... son condizioni, che potranno agevolar il negozio: se V. S. il potrà favorire, dovrà farlo per carità. Altro non m'occorre dirle, se non ch' io credo d'esser in Ferrara innanzi che passino i quindici giorni; sicchè potrà inviare la risposta di questa a Ferrara: e le bacio le mani. Di Modana, il 24 d'Aprile 1576.

38. *Al medesimo.*

Est Deus in nobis, agitante calescimus illo. Io non ho potuto aspettar che giungesse la risposta di V. S. di Roma, la quale ha così bene risoluto ogni mio dubbio; ma ho condotto a fine la favola d' Erminia come ha voluto la Musa, se non come avrebbe voluto l' arte. Piacemi almeno d'essermi in molte cose affrontato coll'opinione di V. S., perocch' Erminia, fatto per una verisimile occasione un subito pensiero d' uscire coll' armi di Clorinda, non vi pone tempo in mezzo, nè pensa alla difficoltà dell' entrata, se non quando è tanto lontana dalla città, ch' è sicura di non poter essere ritenuta. Allora vi pensa, nè parendole di poter entrare sicura sotto quelle arme, e desiderando dall'altra parte d' entrarvi sconosciuta, e di non palesarsi prima ad altri, ch' a Tancredi, dice allo scudiero:

Essere, o mio fedele, a te conviene
Mio precursor; ma sii pronto, e sagace:
Vattene al campo, e fa, ch'alcun ti mene,
E t' introduca, ove Tancredi giace:
A cui dirai, che donna a lui ne viene,
Che gli reca salute, e chiede pace,
La quale il prega, che raccor la voglia
Secretamente quanto più
Si potrà, vorrei che si dicesse. E soggiunge:
E ch' essa ha in lui sì certa, e viva fede,
Ch' in suo poter non teme onta, nè scorno.
Di' sol questo a lui, solo: e s'altro ei chiede,
Di' non saperlo, e affretta il tuo ritorno.

Lo scudier parte: e si dice in una sola stanza, com'è raccolto dalle guardie, e introdotto a Tancredi, che ascolta lietamente l' imbasciata; e come lasciando lui pien di mille dubbii, se ne torna con felice risposta. Sin qui così ho fatto appunto, come V. S. mostra di desiderare: nel rimanente mi sono alquanto allontanato da quel ch'ella giudicava più opportuno. Perchè, come per l' altra mia scrissi di voler fare, fingo che Polifemo ec. avessero disposti prima gli aguati, per far ripresaglia de' foraggieri ec., la qual invenzione, sebben porta seco nel resto alcuna maggior difficoltà, alla quale però cerco di provvedere, nè so s' io lo faccia interamente; in quel nondimeno ch' appartiene alla partita di Tancredi, è molto più comoda, perch' in questo modo Tancredi può più verisimil-

mente, e più tosto intendere che Clorinda sia seguita. Ma comunque si sia, io manderò a V. S. fra pochi giorni il canto tutto, e giudicherà meglio sul fatto. Mi resta solo a mutar quella stanza che nota M. Silvio, ove pare che troppo s'attribuisca ad Amore, sovra la libertà della volontà, e alcune altre delle cose notate da lui. Ben vorrei che si perdonasse la vita a que' due versi:

Gode Amor, ch' è presente ec.

ch' io per me non vedo che scandalo possan dare. In quanto agli ornamenti, io sono piuttosto indulgente nel lasciarli, che molto severo nel rimoverli; perchè nuovamente leggendo Demetrio e altri, che parlan dello stile, ho considerato una cosa, che a me par verissima e realissima. Molte delle figure del parlare, ch' essi attribuiscono come proprie alla forma magnifica di dire, non sono state ricevute dalla lingua volgare; perchè, per esempio, malamente si potrà dire in questa lingua: *armato milite complent*, o chiamar *selva* un ramo. Non ha ricevuto oltra ciò questa lingua la composizion delle parole, ch' è nella Latina e più nella Greca, non la trasposizione tanto lodata da Aristotile, se non in poca parte. Chi direbbe *transtra per*, che non paresse Schiavone? Son molti e molti altri modi di dire, che son proprii del magnifico, ed innalzano lo stile senza esquisito ornamento. Or non avendo la nostra lingua molti di questi modi, che dee fare il magnifico dicitor Toscano? Quei soli, che ha ricevuti la lingua, non bastano peravventura. Certo, o accattar molte figure e molti modi dalla mediocre forma, o dalla umile. Della umile è propria passion, per così dire, la purità: della mediocre, l'ornamento. Ma s' egli per sua natura è più vicino, e più simile alla mediocre che non è all' umile, perchè non servirsi degli ajuti vicini e conformi, piuttosto che de' lontani e difformi? L'Ariosto, Dante, e 'l Petrarca ne' Trionfi, molte volte serpono: e questo è il maggior vizio che possa commetter l'eroico; e parlo dell'Ariosto e di Dante, non quando passan nel vizio contiguo all' umiltà, ch' è la bassezza, ma quando usano questa umiltà, che per sè stessa non è biasimevole, fuor di luogo. Or per conchiudere, io giudico che questo essere talora troppo ornato, non sia tanto difetto, o eccesso dell'arte, quanto proprietà e necessità della lingua. Considerisi oltra ciò che l' instrumento del poeta eroico, Latino e Greco, è il verso esametro, il qual per sè stesso senza altro ajuto basta a sollevar lo stile; ma 'l nostro endecasillabo non è tale: e la rima ricerca e porta di sua natura l'ornamento, più che non fa il verso Latino e Greco. Sicchè si deve avere anco accessoriamente qualche riguardo all' istrumento, non solo al principale, come s' ha in non romper tanto i versi, quanto si rompono nell' esametro. Si deve anco condonare alla lingua vulgare, e alle stanze qualche eccesso d'ornamento. Tutto questo ho detto non solo come teorico, ma come pratico ancora: pur V. S. vedrà nel canto, ch' io le manderò, sin' a quanto giudico che si debba stendere questa moderazione d'ornamento, la quale in alcune cose in ogni modo è necessaria. Ho scritto queste cose in fretta, e confuse; V. S. le intenda per discrezione: e mi faccia favore di conferire questa mia opinione col sig. Barga e col sig. Flamminio: e le bacio le mani. Di Ferrara, il 14 di Giugno.

39. *Al medesimo.*

Credo che V. S. Illustrissima a quest'ora avrà avuta l'Allegoria, e sto con gran desiderio aspettando quel ch' a lei e al sig. Flamminio ne sia paruto; perchè, comecchè in tutte le cose poco m'attribuisca, vi sono nondimeno alcune materie, nelle quali mi sento men debole. Io, oltre il sesto che ho in gran parte riformato, ho aggiunte molt'altre stanze ad alcuni degli altri canti, e alcuna toltane, per quanto a me pare, con manifesto miglioramento della favola. Ben è vero che non tutti i rappezzamenti mi sono riusciti felici; d' alcuni però assai mi compiaccio. Ho fatto ancora alcuni concieri pertinenti allo stile, o per legar il parlare troppo sciolto, o per rimuover alcuno soverchio ornamento, e per schivar alcun modo di dire forse troppo audace, e non del tutto puro. Ma in questa parte non m'avanza poco che fare, e sarà necessario che rimetta qualche cosa alla seconda edizione. Non mando a V. S. questi concieri, perch' essendo io occupatissimo, non potrei trascriverli senza molto mio incomodo: vedrò nondimeno di trovare alcuno, che mi trascriva il sesto canto, e manderollo, sebbene in alcun luogo d'esso la spiegatura non anco è stabilita affatto. Ora m' affatico intorno al decimosettimo canto, ove ho da fare molte faticose e nojose mutazioni, e dubito più di questo solo che di tutto il rimanente, perchè omai mi par d'aver superati gli altri luoghi più difficili. Inquanto al quartodecimo, al quale ho differito di por mano, sono ben io risoluto di rimuovere tutti que' miracoli, che possono offendere gli animi degli scrupolosi; ma fra questi miracoli non numero l' abitazion sua sotterranea, perchè oltra che chiara è l'allegoria, che altro non è abitar sotto terra, che il contemplar le cose che ivi si generano; qual miracolo è questo così grande? Ed io ho letto nell' istorie gotiche nuovamente cosa, che a questa mia invenzion si assomiglia: dico cosa naturale, non fatta per arte diabolica. Il castello di Armida, è forza che sia guardato; ma sarà guardato da' serpi solo, de' quali è gran copia in una delle Fortunate, che si chiama perciò Lacertaria. E la verga, che gli fa fuggire, sarà di frassino, o d'alcun altro di quelli arbori, che, se crediamo a coloro che hanno scritto de' secreti della natura, impauriscono e fanno fuggire i serpenti. Se questo effetto sia vero, o no, non importa: basta che alcuno lo scriva per vero. E così il saggio non farà cosa alcuna ch' ecceda il poter dell' arte sua. V. S. mi faccia favore di conferir queste cose col sig. Flamminio, al quale bacio le mani; e le bacio similmente al sig. Barga, e al sig. Cipriano, e al sig. Battaglino, se è mai ritornato. Lettera anco non è comparsa, ed io di rado esco di casa; pur Domenica farò visita. Viva felice, e mi conservi in grazia. Di Ferrara, il 23 di Giugno.

40. Al sig. Silvio Antoniani, a Roma.

Negli avvertimenti di V. S., dell'uno e dell'altro genere, ho chiarissimamente conosciuto, o piuttosto riconosciuto, il suo giudizio, la dottrina, la religione e la pietà: ed insieme ho visto molta benevolenza verso me, molto zelo della mia reputazione, e grandissima diligenza nelle cose mie; poichè ella ha così pienamente adempiti tutti gli officii di Cristiano, di revisore e di amico. In quel che a me si conviene, mi sforzerò di far sì, che non abbia a parerle persona e incapace di ricevere i suoi beneficii, e ingrata nel riconoscerli. La ringrazio dunque prima infinitamente della fatica presa per giovamento del mio poema e per soddisfazion mia; e me l'offero prontissimo ad ogni suo piacere, aspettando da lei in luogo di nuovo beneficio alcuna occasione in cui possa servirla. Desidero poi che sappia, che dei suoi avvertimenti ne ho già accettati parte, e sovra gli altri avrò diligente considerazione. Ho accettati quelli, che appartengono alla mutazione d'alcune parole o d'alcuni versi, i quali potrebbono esser malamente interpretati, o in altro modo offender gli orecchi dei pii Religiosi. Ed in quel che tocca alle cose, rimoverò del mio poema non solo alcune stanze giudicate lascive, ma qualche parte ancora degli incanti e delle maraviglie; perocchè nè la trasmutazion de' cavalieri in pesci rimarrà, nè quel miracolo del sepolcro, invero troppo curioso, nè la metamorfosi dell'aquila, nè quella vision di Rinaldo, che è nel medesimo canto, nè alcune altre particelle che V. S. o condanna, come Inquisitore, o non approva come poeta. E pongo fra queste l'episodio di Sofronia, o almeno quel suo fine che più le dispiace. Ben è vero che gl'incanti del giardino di Armida e quei della selva, e gli amori di Armida, d'Erminia, di Rinaldo, di Tancredi e degli altri, io non saprei come troncare senza niuno, o senza manifesto mancamento del tutto. E qui desidero che V. S. abbia riguardo non solo a tutto quello, che già mostra aver considerato della natura della poesia e della lingua; ma che miri ancora con occhio indulgente lo stato, e la fortuna mia, il costume del paese nel quale io vivo, e quella che sin'ora giudico mia natural inclinazione. Sappia ancora che negli incanti e nelle maraviglie io dico non molte cose, le quali non mi siano somministrate dall'istorie, o almeno non me ne sia porto alcun seme, che sparso poi ne' campi della poesia, produce quelli alberi, che ad alcuni pajono mostruosi; perchè l'apparizion dell'anime beate, la tempesta mossa da' Demoni, e il fonte che sana le piaghe, sono cose interamente trasportate dall' istoria; siccome l'incanto delle macchine si può dire che prenda la sua origine dalla relazione di Procoldo Conte di Rochese, ove si legge ch'alcune maghe incantarono le macchine de' Fedeli: e si legge in Guglielmo Tirio, istorico nobilissimo, che queste medesime maghe l'ultimo giorno dell'espugnazione furono uccise da' Cristiani. Ma s'egli sia lecito al poeta l'aggrandir questo fatto, e se importi alla Religione, che si varino per maggior vaghezza alcune circostanze, a V. S. ne rimetto il giudicio. Questo solo a me pare di poter dire senza arroganza, che essendo l'istoria di questa guerra molto piena di miracoli, non conveniva che men mirabile fosse il poema. Nè minor occasion mi vien offerta dagli istorici di vagar negli amori, perchè è scritto che Tancredi, che fu per altro Cavaliero di somma bontà e di gran valore, fu nondimeno molto incontinente, e oltremodo vago degli abbracciamenti delle Saracine. È scritto parimente che Odoardo, Barone Inglese, accompagnato dalla moglie, che tenerissimamente l'amava, passò a questa impresa, e insieme vi morirono: nè sol la moglie di costui, ma molte altre nobili donne in questo, e negli altri passaggi si trovarono negli eserciti Cristiani. Nè sia grave a V. S. che io da una lettera, che si trova nelle prose antiche Toscane, scritta da Frate Luigi Marsigli a Domicilla vergine, rechi qui alcune parole, che son queste: *Dico dunque, che il Diavolo non udì mai predicare cosa, che più gli piaccia, che questa del passaggio; perocchè migliaja di donne onestissime farà meretrici, e migliaja di giovani, che portano il fior della verginità il lasceranno fra via.* Così dice egli: e in altra parte di quella lettera ancora chiaramente dimostra, quali fossero molti de' croceseguati, e con qual zelo passassero in Asia. Ora che io accresca e adorni questi amori, e che alcuno del tutto ve n'aggiunga, facilmente credo che mi debba esser comportato, da chi comporta la poesia; perchè l'accrescere, l'adornare e il fingere sono effetti, che vengono necessariamente in conseguenza col poetare: e tanto più stimo che mi debba esser conceduto, quanto che, se diam fede agli istorici, molti di quei Principi furono non solo macchiati d'incontinenza, ma bruttati ancora di malizia e di ferità: e, se in vece dell'ingiustizie, delle rapine, delle frodi e de' tradimenti, descrivo gli amori e gli sdegni loro, colpe men gravi; non giudico di rendere men onorata, o men venerabile la memoria di quella impresa, di quel ch'ella si sia per sè stessa: nè di oscurar la fama d'alcun d'essi, in quella guisa che Virgilio denigrò quella di Didone; nè mi pare d'essere a quelle accuse soggetto, per le quali Omero è scacciato dalla Repubblica di Platone: e insomma credo che senza alcuno scandolo sarà letto il mio poema da coloro, che avranno letto, e che leggeranno l'istorie di questa guerra; parlo delle particolari, le quali, comecchè siano molte, e molto nel rimanente tra loro discordi, in questo almeno sono conformi, che ciascuna d'esse ci pone innanzi agli occhi molte imperfezioni di quei principi, e sol Goffredo in tutto buono e pio ci vien rappresentato. Nè già poteva io dipingere ciascun altro tale, non solo perchè il poeta deve aver molto riguardo ai costumi, che dalla fama sono attribuiti, e quasi affissi alle persone; ma ancora, perchè nella poesia è altrettanto necessaria, quanto dilettevole, questa varietà di costumi. Ho ben io procurato di scusar ogni difetto dei principali, quanto l'arte mi parea che richiedesse. Perchè io finge, che la jattanza e la

ritrosità di Raimondo, che fur visii della sua natura, sian costumi della vecchiezza: e la lascivia di Tancredi, che nella sua matura età era inescusabile, formandolo io giovinetto, si può men difficilmente perdonare alla tenerezza degli anni. Che se nel mio poema si parla d'un sedizioso, e d'un che rinneghi la Fede, di molti sì fatti si fa menzione nelle istorie. Ma tanto mi basti d'aver detto in questa materia, nella quale volentieri ho spese molte parole, sperando che la notizia d'alcuni particolari, i quali peravventura non l'erano così noti, possa far parer a V. S. la mia causa assai più onesta che non parrebbe, se si presupponesse che tutti i Principi, che concorsero all'acquisto fossero in opinione di buoni e di santi. Ma poichè io ho parlato a lungo degli amori e degli incanti, acciocch'essi con minore difficoltà siano accettati dal politico; non sarà forse fuor di proposito ch' io soggiunga alcune ragioni, dall'apparenza delle quali io sia indotto a credere ch' essi non debbano essere esclusi dal poeta epico. Io stimo che in ciascun poema eroico sia necessarissimo quel mirabile, che eccede l'uso dell'azioni, e la possibilità degli uomini: o sia egli effetto degli Dei, com'è ne' poemi de' Gentili; o degli Angioli, o vero de' Diavoli e de' maghi, com'è in tutte le moderne poesie. Nè questa differenza del mirabile mi pare essenziale, e tale, che possa constituire diverse specie di poesie, ma accidentalissima, la qual si varii, e si debba variare secondo la mutazion della religione e de' costumi. Basta a me che l'Odissea non meno, che il mio poema, anzi assai più, sia piena di questi miracoli, che Orazio chiama *speciosa miracula;* perchè se volle Omero seguir l'uso de' suoi tempi, a me giova di seguir il costume de' miei, in quelle cose però sovra le quali ha imperio l'uso. Nè già io gli attribuisco piena autorità sovra la poesia, come molti fanno; stimo nondimeno che alcune cose gli si debbano concedere, le quali veramente sono *sui juris:* e purchè si difendano da lui le leggi della poesia, che sono essenziali e fisse dalla natura e dalla ragione stessa delle cose, come è il precetto dell'unità della favola, e alcuni altri simili, non reputo inconveniente che in quelli accidenti, ne' quali non si dà, nè si può dar certa regola, il poeta per accomodarsi ai piaceri di questo possente tiranno, s'allontani dalla imitazion degli antichi, ai quali è forse superstizione il volere in ogni condizione assomigliarsi. Ed a me pare che Aristotile tacendo, assai apertamente c' insegni questa dottrina nella Rettorica e nella Poetica; perch'egli mostra di giudicare quelle cose, delle quali tace, tali e sì fatte, che non possano esser richiamate sotto alcuna norma dell'arte. E questa medesima difesa può peravventura servire agli amori: oltre che nè Virgilio, nè Apollonio gli scacciarono da' lor poemi, nè mancò fra gli antichi chi desiderasse, che la ritirata di Achille fosse piuttosto effetto dell'amor suo verso Polissena, che dello sdegno contro Agamennone. Stimo bene all'incontro di non essermi senza alcun pericolo dilungato dalle vestigia degli antichi in quello che giudiziosamente è avvertito da V. S., cioè nel conceder troppo a Rinaldo. E certo io ho sempre dubitato che così sia: pur io m' indussi a far tanto principale questa seconda persona, non solo per quell' artificio cortigiano, il quale è sì conosciuto da lei; ma ancora, perchè volendo io servire al gusto degli uomini presenti, cupido molto dell' aura popolare, nè contento di scrivere ai pochissimi, quando ancora tra quelli fosse Platone, non sapeva come altrimentri introdurre nel mio poema quella varietà e vaghezza di cose, la quale non è da lor ritrovata ne' poemi antichi: chè se Rinaldo non fosse all' impresa necessario, oziosi mi parrebbero tutti quegli episodii, ove di lui si ragiona. Credo nondimeno, come V. S. vedrà nel canto decimoquarto, che ora le invio, d' avere in gran parte schivato questo pericolo, accoppiando in maniera la necessità di Rinaldo colla superiorità di Goffredo, che non solo l' azione ne resti una, ma uno ancora si possa dire il principio, dal quale ella dipende. E questo è Goffredo, il quale eletto da Dio per capitano, è fatto necessario all' impresa: e, s'egli ha bisogno di Rinaldo, l'ha come il fabbro del martello, o come il cuore delle mani, sicchè da questo suo bisogno non si può argomentare altra imperfezione in lui, se non quella, che è comune non solo di tutti i capitani, ma di tutte le cose mortali, di operare con mezzi e con istrumenti. E questo accoppiamento di due persone, diversamente necessarie ad una impresa, non è però cosa sì nuova, che non se n' abbia alcun esempio nell'antichità; perchè Sofocle nel Filottete finge che maravigliandosi Neottolemo che Filottete sia ricerco come necessario all'espugnazion di Troja, e stimando d'esser egli quel cavaliere fatale, a cui la vittoria si riservasse, gli risponde Ulisse: Ambo sete necessarii, nè egli senza te potrebbe espugnar Troja, nè tu senza lui. E forse questa necessità di due persone è con miglior modo introdotta da me, poichè fra Rinaldo e Goffredo è un certo ordine di dipendenza e di superiorità, il qual non si vede fra Pirro e Filottete. Se a Quinto Calabro, poeta Greco e antico (le quali condizioni, quando tutte l'altre mancassero, gli possono dare molta autorità) è lecito, seguendo Sofocle, far che Filottete sia richiamato dall'isola di Lenno; non cred' io che a me sia disconvenevole il richiamar Rinaldo dalle Canarie: e se pur d'alcuna riprensione io fossi meritevole, spero che V. S. altrimenti parlerà, come avvocato, di quel ch'abbia parlato, come consigliero: e che non meno sarà eloquente in difendere il mio errore, che sia stata giudiziosa in conoscerlo. E questo officio, così in questo come in ogni altro particolare, aspetto dalla sua cortesia e dall' amicizia nostra, la quale si può dire anzi rinnovata che nuova, essendo ella antichissima; ma o nuova, o vecchia, assai è ora ferma, e stabilita coi fondamenti del suo valore e della mia affezione: e con questo rendendole di nuovo grazie infinite, le bacio le mani. Di Ferrara, il 30 di Marzo.

41. *Al Molto Rever. Signor Maurizio Cataneo.*

Io avrei più volentieri accettati i consigli di V. S., che le riprensioni dell'amico suo (1), tutto che elle siano accompagnate da molte lodi; perch' è meglio il non far cosa che possa dispiacere a chi si desidera di piacere, che 'l correggerla dopo che ella è fatta: ed è più facile il provveder alle future, che l'emendar le passate. Ma avendo io presa la difesa di mio padre, alla quale mi obbligava la sua riputazione, e fatto quel testimonio della verità che egli medesimo farebbe se fosse vivo, non mi posso pentire di quel ch'è seguito; perciocchè gli effetti non sono così dannosi, che non sia molto più onesta la cagione: e minor pericolo fu nel rispondere all'avversario, che non sarebbe stato biasimo nel tacere. E confesso ch'io non fui sforzato, ma persuaso, come dice il Lombardello; perchè non ricerco di questa operazione scusa, ma laude; e laude non d'eloquenza, o di sapienza, ma d'amore e di pietà; imperocchè, s'io avessi voluto parer o più dotto, o più sano, avrei risposto più lungamente, non solo alla prima invettiva contra 'l mio poema, ma alla seconda, alla quale io non rispondo, perchè a mio padre non appartiene: e la causa mia posso ben io lasciare agli amici, perchè la difendano in mia vece; ma la sua a niun altro si conviene che a me, suo figliuolo, o non tanto. Tanto dunque ho desiderio della sua buona fama, quanto della mia quiete, la quale da niuno è perturbata più che da coloro, i quali vogliono oscurarla: e questo cercano in più modi, sapendo che in molte maniere l'acquistò, come V. S., che l'era amico, si può ricordare meglio di molti altri. Ma pur l'una delle molte dopo la morte sua fu quel patrimonio ereditario, ch'egli m'aveva potuto lasciare; il quale non mi fu tolto da' Principi, nè dalla sua fortuna, ma dalla mia, ch'è stata molto peggiore. Però dovrei cercar di ricuperarlo, non solo per mia laude, ma per sua gloria; come io farei, se in questa parte non concedessi molto alle nuove e alle vecchie amicizie: fra le quali quella con V. S. è peravventura la più antica, avvegnachè tutte l'altre conoscenze ch'io aveva prima, non si possano chiamare amicizie, essendo fatte in sì tenera età, che la ragione non poteva fare la sua operazione. Ma, s'io debbo numerare il Pellegrino fra gli amici, quantunque io non possa annoverarlo fra' conoscenti, a niuno più volentieri debbo lasciar questa contesa: prima, perchè col suo Dialogo accese quelle fiamme che parevano sopite, e svegliò quegli ingegni che dormivano: dapoi, perchè egli è atto a sostener la sua opinione: ultimamente, perchè se egli nel suo primo Discorso non ci lasciò dubbii del suo sapere, ci dee coll' altro far certo della sua volontà, com' io farei lui della mia, se mi fosse conceduto, prendendo la difesa d'alcune delle sue cose, che a torto furono riprese; e particolarmente di quella del concorso delle vocali, intesa da lui non altrimenti ch' intenda Demetrio fra' Greci, o 'l Trapezunzio fra' Latini; dimostrando in alcuni versi di Virgilio che 'l concorso si fa colla collisione, o, come si direbbe in questa lingua, col gittar delle vocali. Ma ora è meglio tacerne, che scriverne frettolosamente. Toccherò dunque alcune di quelle cose, che serviranno per risposta al Discorso del Lombardello, e alla difesa del poema e dell' apologia medesima; perciocchè, se la difesa è buona, è buono il poema ch'è difeso: e s'ella fosse rea, il poema per conseguente sarebbe sì fatto. Ma le ree cose non debbono esser condotte a fine; dunque prima dobbiamo cercare s'egli meriti d'esser finito, e poi finirlo, come avevamo deliberato, perchè altrimenti sarebbe meglio il non porvi mano. Ora qualunque egli sia, è privo dell'ultima perfezione. E se 'l Furioso dell'Ariosto è imperfetto, per questa ragione possono esser paragonati come gli paragona il Pellegrino; ma se l'un di loro fosse perfetto potrebbe anche farsi la comparazione, perchè l'imperfetto si riduce al genere del perfetto, e la privazione a quel degli abiti, come scrive Simplicio ne' Predicamenti. E riducendosi questi, che son detti Romanzi, sotto quella specie di poemi, che per eccellenza son chiamati epici, o eroici, può tra gli uni e gli altri farsi il paragone; anzi è stato fatto, perchè molti luoghi dell'Eneide furono paragonati con quei del Furioso: il che peravventura non sarebbe convenevole, se poemi fossero di specie diverse, fra le quali non si fa la comparazione, come ci insegna il medesimo Simplicio ne' libri del Movimento. O sono dunque d' una stessa specie, e non si possono paragonare. E se pur sono, come io credo, non ha fatto in ciò alcun errore il Lombardello: nè io, perchè abbia conosciute alcune imperfezioni del mio poema assai prima degli oppositori, debbo concedere che sian quelle medesime, ch' essi riprendono, o pur che meritano biasimo per l' istesse ragioni: nè per essere stampato da altri che da me, debbo dispreszarlo, perciocchè se ciò fosse convenevole, i padri ancora non dovrebbono aver cura de' figliuoli, che lor sono rapiti; e questo mio è piuttosto simile a' rapiti, o agli involati, che agli esposti; avvengachè io non l'esponessi giammai per dispresso, ma il mostrassi per vaghezza giovinile, e per compiacimento d' alcune parti, prima che 'l giudicio fosse maturo, o 'l parto cresciuto alla sua perfetta grandezza, dopo la quale doveva polirlo e adornarlo. Laonde non è maraviglia che in lui siano molti versi, i quali hanno bisogno di lima; alcuni de' quali essendo stati ripresi troppo acerbamente dagli oppositori, non tanto m' hanno tolto l'ardire di rispondere, quanto la volontà di mutarli; parendomi ch'una buona difesa sia di valore eguale ad una buona mutazione: ma quantunque una sola bastasse, si possono fare ambedue, per non dare cosa alcuna agli avversarii; i quali avrebbon parte del lor proponimento, se, costringendomi a difender alcune delle cose, ch' io voleva mutare, mi facessero cambiar deliberazione. Nulla dunque si dee lor concedere, poichè tutto hanno voluto. Ma venghiamo alle principali opposizioni, le quali con buono ordine sono distese dal sig. Lombardello, tal che io lodo la sua diligenza; solo che voi scusiate la mia negligenza, se

(1) Il Lombardelli.

tralascerò addietro alcune di loro, o delle cose che intorno ad esse si discorrono, in modo ch'acuto intenditore non me l'attribuisca ad ignoranza, ma a soverchia noja di prender fatica in vano. E questa è la prima.

La Gerusalemme liberata è vera istoria senza favola:
intorno alla quale il Lombardello discorre colla dottrina del Castelvetro, dicendo che l'istoria è un raccontamento vero di cose avvenute, fatto secondo che avvennero, mantenuto dalle circostanze de' tempi e de' luoghi, e degli accidenti, per fin di giovare e talvolta anco di dilettare; ma la Gerusalemme è un raccontamento, parte vero e parte finto, di cose parte avvenute, e parte non avvenute: tirato in altra maniera che non avvennero: variata la maggior parte delle circostanze, per fin di dilettare con gran giovamento; dunque non è istoria. La qual conclusione a me par verissima; tuttavolta io ridurrei il genere nel poema epico, piuttosto alla imitazione, che al raccontamento, che altrimenti si dice narrazione; perciocchè, quantunque l'Epico narri a differenza del Tragico e del Comico, i quali rappresentano; nondimeno il suo narrare non è puro, ma misto dell'imitazione, come dice Platone; perch'egli assai spesso si spoglia la persona del poeta, e si veste quella di Agamennone, di Achille, di Nestore, d'Ulisse, d'Ajace e d'altri: ed Omero, che suol farlo più spesso degli altri, è miglior poeta degli altri, come pare ad Aristotile: e quelle poche volte che narra parlando in sua persona, il narrare non è senza imitazione; perchè mette le cose sotto gli occhi in altro modo che non fanno gl'istorici; la narrazione de' quali è propriamente narrazione, o raccontamento che vogliamo chiamarla. L'istoria dunque si dee ridurre al genere della narrazione, e la poesia a quello della imitazione; benchè fossero alcuni Grammatici, i quali leggendo in Quintilliano, che la narrazione è nell'umil genere di parlare, riposero in questo l'Eneide. Ma l'opinione è così sciocca, che non merita d'esser riprovata: e s'alcun volesse chiamar l'Eneide narrazione, con quel nome il quale conviene a tutte le orazioni ed a tutte l'altre scritture, come giudica lo Scaligero, la porrebbe in un genere remotissimo: e volendola diffinire dal più vicino, dee esser diffinita imitazione. Non è dunque la mia Gerusalemme raccontamento, come dice il Lombardello, ma imitazione piuttosto: nè meno è mera istoria, come dice l'oppositore, anzi non pur istoria, ma poesia; perchè la poesia e l'istoria non sono differenti nella materia solamente, perchè l'una sia di cose vere, l'altra di verisimili; ma nel modo. Laonde quelle istorie, che scrivono di cose false, trattandone in persona, e con modo conveniente all'istoria, sono dette piuttosto istorie favolose, che poemi: ma l'istorie favolose sono così imperfette nel suo genere, come nel suo i poemi non favolosi. Il modo dunque, più che la materia, distingue il poema dall'istoria; nondimeno la materia non dee affatto esser disprezzata. Dice ancora il Lombardello:

La favola poetica è un raccontamento finto di cose, in parte vere e in parte false: ma per tutto ciò possibili ad avvenire.

Ma in queste parole egli si dilunga da Aristotile, il qual dice che la favola è imitazione dell'azione: e altrove par che voglia, che la favola sia costituzione delle cose, volendoci insegnare qual debba essere; perchè 'l poeta dee comporle insieme acconciamente secondo il necessario, e secondo il verisimile, e dar loro forma convenevole, in quel modo che l'architetto la suol dare alle pietre, colle quali edifica. E siccome il palagio non è palagio senza la sua forma; così quello non è poema, a cui manchi la forma, nel quale le cose e gli avvenimenti non siano ben composti insieme; ma istoria, o altra narrazione. Doveva dunque il sig. Lombardello cavar dall'idea della poesia, non il racconto, ma la costituzione delle cose e dell'azioni; perciocchè il racconto è semplice, e senza alcuna forma o artificio poetico, come è quel di Lucano o di Silio, e d'altri che hanno scritto in versi: ma la costituzione è piena d'arte e di magistero, come si legge in Virgilio e in Omero, e nell'Affrica del Petrarca dopo loro, il quale tanto superò Silio nella costituzione della favola, che non si può dubitare qual sia miglior poeta, quantunque l'uno nascesse innanzi la corruzione, e l'altro dopo la corruzione della lingua Romana. Soggiunge il Lombardello questa divisione:

Tutte le favole (pigliando questo vocabolo in genere) son raccontamento di cose o vere, o verisimili; o vere, e non verisimili; o verisimili, e non vere: o non vere, e non verisimili; e questa divisione si potrebbe perravventura sottodividere, e i suoi membri accoppiare e separare in altri modi.

Ma io non mi risolvo, se queste divisioni sian del genere nelle specie, come par che voglia il Lombardello, o piuttosto dell'equivoco; perciocchè le cose vere sono per natura assai prima delle verisimili; laonde di loro perravventura non è un genere comune. E quantunque l'Autore ad Erennio dica, che la favola non contiene cose vere, nè verisimili; nondimeno chiama favola quella che da' Greci si direbbe λόγος, voce di varia significazione; della quale Aristotile non parla nella Poetica, quasi non appartenga al poeta. Ma nel secondo della Rettorica dice, che la parabola e 'l λόγος sono una parte dell'esempio, il quale è un degl'istrumenti proprii dell'oratore; ma quella che è una parte della tragedia, che le dà qualità, da Aristotile è chiamata μῦθος. È dunque *favola*, nella nostra lingua, nome equivoco; e da noi si prende nel significato, nel quale Aristotile la prende nella Poetica: e si potrebbe chiamare da' Latini *argomento* ancora; quantunque questo nome dall'Autore ad Erennio sia appropriato alla commedia: perch'egli il diffinì una cosa finta, la qual nondimeno si possa fare. Ma perravventura è differenza fra gli argomenti della commedia, e le favole della tragedia: perchè gli uni sono finti dal poeta, gli altri cavati per la maggior parte dall'istoria o dalla fama; quantunque alcuna volta questi ancora si fingono, come finge Agatone quello della sua tragedia, intitolata il Fiore, la qual, com'io immagino, dove-

va essere fior di bellezza e di grazia. Lasceremo dunque quel membro della divisione non vera, e non verisimile, agli oratori, come parte d'esempio. Ma pur alcuna volta i poeti se ne servono, come Stesicoro, che racconta la favola del cavallo, il quale, per prender il cervo, si lasciò domare dall'uomo. Esiodo, volendoci dimostrare che l'uomo non dee ripugnare a' superiori, recitò quello dell'usignolo, il qual con mal consiglio ripugnò allo sparviere, nè gli volle concedere la palma del canto. E Orazio n'usò molte, ch' erano finte dagli antichi. Tuttavolta alcune di queste, e dell'altre sì fatte, non son parte che dia qualità alla favola; quantunque Demetrio Falereo nel libro, che egli scrisse della Elocuzione, le chiami col nome μῦθος, non con quell' altro λόγος, usato da Aristotile nella Rettorica. E questo io dico, acciocchè V. S. consideri con quale esempio, o con qual autorità il Lombardello abbia fatta questa equivocazione; perciocchè non è ragionevole ch' uomo pieno di tante lettere abbia scritto a caso in simil materia. Ma consideriamo gli altri membri della divisione; e prima il primo:

vero, e verisimile,

del quale non so qual esempio sia fra gli antichi, nè con qual ragione si possa formare; perchè essendo le cose tutte vere, par che non si lasci gran luogo all' invenzione, com' io scrissi molti anni prima, che 'l mio poema fosse stampato, in un discorso che non fu da me condotto a perfezione. Ma s'egli vuole intendere, che parte delle cose trattate nella favola siano vere, e parte verisimili; o parte vere, e tutte verisimili; n' abbiamo l' esempio di Omero e di Virgilio, principi de' poeti, i quali io seguito, come a lui pare. E la ragione è, perch'è maggiore la lode del ritrovare, ove è minore la licenza del fingere. Ma degli altri due membri:

O vere, e non verisimili; o verisimili e non vere:

io dubito in questo modo, non colla dottrina d'Aristotile, ma con quella di Parmenide e di Platone: perciocchè io argomenterò del vero, in quella guisa ch'egli argomentò dell' uno. E argomentando io dico: se 'l verisimile non è vero, e 'l vero non è verisimile, conviene che altra sia la natura del vero, altra quella del verisimile; perciocchè se fosse la stessa, il vero sarebbe verisimile, e 'l verisimile vero: ma se 'l vero, convince (1), ch'egli sia estraneo; ma le cose estranee sono aliene, e l'aliene dissomiglianti; laonde, se il verisimile è altro che il vero, è dissimile dal vero, e s'è dissimile, non è simile. Il verisimile dunque non è verisimile. E se questo è sconvenevole, il vero avrà somiglianza con sè stesso, secondo la quale l'altre cose saranno da lui dissimili, e egli dissimile all'altre. E se al vero conviene la dissomiglianza coll'altre cose, gli converrà la somiglianza con sè stesso; e per questa cagione è necessario, che 'l vero abbia similitudine con sè medesimo. Ma in queste opinioni non sono per avventura così discorde da me stesso, che io non possa esser meco d'accordo. Or passiamo alla sottodivisione dell'ultimo membro, fatta dal Lombardello.

(1) Così tutti.

Le favole non vere e non verisimili sono di tre maniere; perchè v'ha di quelle, che raccontan cose, alla verisimiglianza delle quali ripugna la natura d'esse, perchè non son possibili; come a dir che le pietre parlino, e gli animali privi di ragione favellino ec. Altri raccontan cose, che 'l comun senso degli uomini non vuole intendere; come dire, che ci sian certe Ninfe, le quali s'accompagnino con uomini, figli de' Demoni, o anche de' cavalli; e ch'un combattente di colpo di lancia passi da banda a banda un uomo armato, ec. Altri finalmente raccontan cose, della vanità delle quali gli uomini sagaci si ridono, e i buoni si sdegnano e sturbano; e quel che segue. Intorno alla qual suddivisione, mi pare degno di considerazione quel ch' io scrissi ne' miei libri del poema eroico; io dico, la maniera d' accoppiare il verisimile col maraviglioso, della quale niuna altra più artificiosa può essere usata dal poeta; perchè dovendo esser l'uno e l'altro ricercato nel poema, e talora separato, avvengachè il verisimile non sia maraviglioso, e 'l maraviglioso non sia verisimile: ma allora il poema è nella somma perfezione, che queste cose insieme s' accoppiano, e si possono in più modi congiungere. E l' uno di essi nasce dalla fede che ciascuno ha nella sua religione, perchè credevano que' Gentili, che nacquero dopo Tuzia, ch'ella riportasse dal fiume acqua col cribro, e che l'altra fermasse la nave: o potevano credere tutte le cose a queste somiglianti, come noi crediamo i miracoli del vecchio Testamento, e del nuovo, i quali son veri, non che verisimili, perciocchè è vero che Iddio possa far tutte le cose, e verisimile che ne faccia molte. E quantunque sia vero quel che dice Alessandro Afrodiseo, che le cose per natura impossibili siano impossibili agli Iddii; non dobbiamo però noi Cristiani intender questa proposizione del sommo Iddio, come egli intese, che non lo conobbe di potenza infinita; ma de' Demoni, i quali non posson da sè stessi far le cose che per natura sono impossibili. Ma come disse Platone: Non è possibile, o Teodoro, che i mali sian cancellati; perchè è necessario che sempre ci sia qualche contrario al bene; nè quelli hanno luogo appresso agli Iddii; ma si girano attorno a questa natura mortale, ed a questo luogo: al sommo Iddio nondimeno è possibile di cancellare il male; perchè egli colla sua morte distrusse la morte medesima, e cancellò il peccato. Nè Platone portò altra opinione, quantunque Alessandro gliele attribuisca, dicendo ch' è possibile che quello, che per natura si può corrompere, sia proibito dalla corruzione: perciocchè è necessario che il corruttibile si corrompa, e impossibile che non si corrompa; perchè in questo modo sarebbe corruttibile e incorruttibile. Ma si può rispondere che il mondo, che per sua natura è corruttibile, è incorruttibile per la volontà d' Iddio; e non implica contradizione, come parve ad Alessandro, l'essere corruttibile in un modo, e nell'altro incorruttibile. La sua dottrina nondimeno non dee essere in tutto riprovata, nè in tutte le cose; perciocchè l'impossibile è doppio; altro per natura, altro per impedimento; e fino a questo termine dice il vero Alessandro; ma quel

che per natura è impossibile, è possibile per volontà d' Iddio, come fu possibile che il sole si fermasse a' preghi di Giosuè; ma l' impossibile per impedimento, può facilmente esser fatto dagli uomini, non sol dagli Angeli e da' Demoni, rimuovendosi gli impedimenti. Soggiunge appresso il Lombardello:

Avendo fatta invenzione d'egloghe pastorali e piscatorie, commedie rusticali e civili, satire, sceniche, e di tragedie e di poemi eroici, che tutti questi poemi hanno per fondamento il verisimile.

Nella qual opinione egli s' inganna, perchè il vero è così fondamento della tragedia, e del poema eroico, come il verisimile della commedia, e delle favole pastorali e piscatorie: o piuttosto il verisimile non è fondamento in modo alcuno; perchè il verisimile risponde per proporzione al bene apparente, siccome il vero al bene; e se il bene apparente non può esser fondamento, non può alcuno fondarsi sul verisimile. Dunque l'egloghe, e le favole boschereccie e marittime, o pur i libri che son chiamati di battaglia, non hanno fondamento; perchè son poesie vane, e, come disse quel poeta:

Sogni d'inferno, e fole di romanzi;

o pur se l' hanno, hanno il fondamento sul vero; perchè, se il vero non fosse, non sarebbe il verisimile: e quella cosa, al cader della quale l' altra è ruinata, è suo fondamento. È dunque il vero fondamento di tutte le verisimiglianze: e dovrebbe farcene accorti l' uso de' poeti, i quali hanno qualche fondamento sovra la verità, chi più e chi meno: e migliori sono quelli che hanno più saldo fondamento, peggiori quelli che l' hanno più debole; ma debolissimo è quello delle commedie e delle favole pastorali, perciocchè non rappresentano le vere azioni, ma solamente le vere città e i veri paesi, come l'Andria e gli Adelfi, che si fingono in Atene, e l'Arcadia, che si chiama dal luogo: men debile è quello d'alcuni scrittori, i quali, oltre i luoghi, hanno alcune persone vere; siccome Carlo, e Orlando, e Desiderio, e Turpino nel Furioso: e miglior sarebbe, se fosse maggior il numero: e molta loda merita quel poeta, per la buona cosmografia, per la quale mio padre la merita similmente: nè senza molto giudicio volle dare i veri nomi a quei paesi, che l' avevano finto, come l' hanno molti Romanzi, ne' quali si fa menzione d' alcuni regni, di cui non sappiamo alcuna cosa per istoria, o per relazione. E se alla universale Geografia si aggiunge la descrizione dei luoghi particolari, detta da' Greci Topografia; o quella delle regioni, che si dice Corografia: come aggiunse Eliodoro nelle sue favolose istorie d' Etiopia; molta loda, e molto ornamento s' accresce alla composizione. Ma poniamo fine a questa parte con questa conclusione, che tutti i poemi abbiano qualche fondamento dalla verità, chi più e chi meno, secondochè più e meno partecipano della perfezione. Dee nondimeno aversi avvertenza, che siccome tutta la fabbrica non è fondamento; così peravventura tutta l' azione non dee esser vera, ma lasciarsi la sua parte al verisimile, il quale è proprio del poema; perciocchè, se tutta l'azione fosse vera, la cosa fondata sarebbe dell' istesso genere col fondamento; ma non dee essere del medesimo, ma del simile, come dice Simplicio ne' libri medesimi. Segue appresso la subdivisione di quel membro:

Di favole, che son vere, e non verisimili in quattro schiere.

Nelle quali si dicono molte cose, che noi in parte abbiam riprovate, in parte accettiamo, come ben dette: resta che si considerino quelle parole, che egli dice, parlando degli effetti naturali:

Sebben tali cose non son verisimili, tuttavia son incredibili.

Le quali io non concedo così facilmente; perciocchè quando Aristotile dice, ch'è meglio far le cose verisimili, e non vere e non verisimili, non parla degli effetti naturali: ma dell'azioni degli uomini, nelle quali il vero e 'l verisimile si considera diversamente: come si può mostrare coll'esempio di quell'antico Retore nel giudizio tra il robusto e 'l timido, e 'l debile, ma ardito, che l'aveva battuto, nel quale egli consigliava ch' alcun di loro non dovesse dir il vero, ma il verisimile che potesse esser creduto. Ma per questa ragione il verisimile, e 'l credibile sarebbe l' istesso: nè stimo che si raccolga il contrario da Aristotile. Ma da Cicerone si può raccorre che il credibile appartenga più all' oratore, perchè egli è parte del probabile; ma 'l verisimile è del poeta, il qual molte volte non cerca di persuadere, parche diletti: nè si cura che le cose sian credute, ma ch' elle piacciano: nè tanto fugge la menzogna, quanto la sconvenevolezza, ch'è nella menzogna: e cerca d'occultarla, o almeno di colorirla in molti modi; acciocchè, s' ella è pur conosciuta, non sia almeno biasimata. E se 'l poeta ha mai considerazione al credibile, io stimo ch' egli no 'l consideri per sè, ma per accidente; ma l' oratore il considera per sè, e principalmente: sono dunque in ciò molto differenti. Dice ancora il Lombardello:

Che i raccontamenti verisimili, e non veri, fanno quell'eterno e limpidissimo fonte, onde i poeti d'ogni genere son poeti per la favola poetica: ma quivi s'è tratto la sete il Tasso, scrivendo il suo poema.

Ed io rispondo che il vero è quell' eterno fonte, il quale non si secca per estate, nè cresce per verno; ma i torrenti del verisimile corrono alcuna fiata assai gonfi e torbidi, e possono facilmente seccarsi, e l'acqua loro non è tale, che tragga mai la sete: la quale non dirò d' avermi tratta a' fonti delle scienze, mescolando il lor liquore con quel del piacere, come si legge nel Filebo di Platone; ma certo v' ho bagnate le labbra, benchè nè questo, nè quello sia bastevole, ma solamente l' acqua che fu promessa alla Sammaritana, della quale chi beve non ha sete in eterno. Segue la conclusione del Lombardello:

Ma favola fondata sul vero e sul verisimile;

la quale io non lodo interamente; perciocchè, quantunque la fabbrica sia delle verisimilitudini, che sono insieme congiunte, il fondamento nondimeno è della verità: e non è falsificata l' istoria, come alcuno dice; perchè siccome il falsificatore delle monete le spende per monete; così, s' io la falsificassi, la venderei come istoria. Ma io dico ch' ella

è poesia, e 'l provo con manifeste ragioni. S'ella è poesia, non è istoria: e non essendo istoria, non può esser falsificata istoria. E oltre a ciò, se questo fosse un di quei luoghi notati da Aristotile ne' libri dell' Interpretazione, ne' quali il predicato ripugna al subbietto, come dicendosi uomo dipinto, o morto; ma se l' istoria falsificata è istoria alterata, come vuol il Lombardello, non ripugna all' istoria l'esser alterata, come non ripugna all'uomo: nè ogni alterazione fa imperfetto l'alterato. E oltre a ciò, nella falsificazione si mescola il rame coll'oro e coll'argento; ma in questa poesia si mescola coll' istoria l'allegoria, la qual per l'alte significazioni è degna di maggiore stima; onde disse il Trapezunzio, che il dir allegoricamente le cose grandi appartiene alla forma della dignità, come tutti i principi della Teologia hanno inteso, non solo veramente, ma fintamente e falsamente: e Demetrio disse prima di lui, che l'allegoria è un so che di ampio; che i misteri si dicono nell'allegorie. Ma sant'Agostino disse meglio di tutti, che l'allegoria non è falsa, perchè significa; dunque non son falsificatore, ma poeta, come pare al Lombardello stesso, il quale spiega con molte parole gli argomenti di tutti i miei canti, per dimostrare quanta picciola parte abbia l' istoria fra la poesia. Ma s'ella era poesia, non istoria, non doveva concedere le sue ragioni all' istoria, e particolarmente quelle che riguardano all' ottimo e all' eccellentissimo, le quali son proprie della poesia, o almeno le prende dalla filosofia, se pur l'una non è la medesima che l'altra, come parve a Massimo Tirio. E perchè si prendon dalla filosofia particolarmente le cose appartenenti a' regni ed a' governi, si doveva far un Capitano dell'esercito e un Re di Gerusalemme; perciocchè è sempre mala cosa la moltitudine di chi comanda. Ma in ciò la filosofia non è discorde dall' istoria. Nè doveva dubitare il Lombardello, se Latino Re degli Aborigeni, e Turno, e Mezenzio fossero al mondo; perchè queste cose sono descritte da T. Livio e da Dionigi Alicarnasseo nelle Antichità di Roma: ma di Cammilla poteva ben dubitare, della quale io non mi ricordo che si faccia menzione; e fu, se non mi inganno, una delle persone finte da Virgilio. Nè importa se gli istorici, che noi leggiamo, fossero innanzi o dopo; perchè gl' istorici, che nacquero dopo lui, non seguirono la fama, ma gli scritti de' più antichi, come si potrebbe provar con molti argomenti. Ma perchè il sig. Lombardello mi ripiglia in molti luoghi, ch' io abbia avuto poco riguardo all' istoria, io confesso d'essere stato, come disse quel poeta, audace per la gioventù; ma l'audacia non fu senza esempio, nè senza ragione, nè l'esempio senza autorità, nè la ragione senza fede. E s' io vorrò paragonare il mio poema con quel d'Omero e di Virgilio, posso affermare di non aver più variate le istorie de' Cristiani, ch' essi variassero quelle dei Gentili; ma s' io ne farò paragone coll' azione di Giustiniano e di Belisario scritte dal Trissino; di Carlo, trattate dal Bojardo, dall'Ariosto e dal Danese, senza fallo la mia poesia è più conforme all' istoria, che non è alcuna di queste altre. Ma se la comparazione non si dee fare tra gli altri poemi d' istoria sacra e ecclesiastica, e la mia Gerusalemme, perchè non è d' istoria ecclesiastica, nè forse di sacra, quantunque la guerra sia chiamata sacra, come disse per mia difesa, non sol dottamente, ma amichevolmente il sig. Silvio Antoniano; e s'ella pur si facesse contra 'l mio volere, come ne son state fatte dell'altre, agevolmente concederei che nel mio fosse molto maggior la varietà, o l'alterazione; ma non concederei di leggieri che fosse stata maggior l'audacia; perchè importa più l'alterare un sol detto di Cristo, o appartenente a Cristo, che mille azioni di Giustiniano, o di Carlo, o di Goffredo, i quali furono uomini valorosi e Principi religiosi, e, se vi piace, santi: pur sopra la santità loro non è fondata la nostra Fede, ma sulla vita e sulla dottrina di Cristo. Nondimeno il Vida nel suo poema, la costituzione del quale è molto lodata dallo Scaligero, introduce il ragionamento di Giuseppe a Pilato, del nascimento di Cristo e di tutta la sua vita, della quale non si legge pur una parola nella Scrittura; ma 'l difende l'autorità di Gregorio Nazianzeno, al quale tutte le ragioni debbono cedere, quantunque tutte combattano in suo favore, perchè la costituzione delle cose assai più lodevole è ne' versi di Gregorio, che non fece il poema epico, come il Vida, ma semplicemente drammatico, o rappresentativo; giudicando che questa maniera fosse più atta a muovere orrore e compassione, e non s' ingannò punto nel giudicio. Laonde per opera sua leggiamo una tragedia Cristiana, la qual supera tanto nella dignità tutte le tragedie dei Gentili, che non si può mettere in dubbio l'artificio.

Or passiamo alla terza opposizione, perchè nella seconda il Lombardello difende la mia parte.

Ch'è un poema sproporzionato, stretto, povero, sterile, asciutto, nojoso e spiacevole. Nella quale, non confesso di non intender quel che dica l'oppositore; ma d' intendere ch' egli non dice cosa alcuna di rilievo. Ma se fosse vero ch'alcune parti sono trattate distesamente, e altre si vedono appena accennate, non farei cosa che non facciano i pittori con gli scorcii delle membra, ne' quali si scuoprono, più ch'in tutte l'altre, l'arte della Pittura e l'eccellenza del maestro; perciocchè non tutte le parti debbono esser trattate egualmente, ma alcune illustrate; altre piuttosto accennate, e, come disse Orazio,

. . . . et quae
Desperat tractata nitescere posse, relinquit.

La qual difesa è conforme a quella del cavalier Salviato, a cui ha tanto obbligo la Toscana lingua.

E la quarta opposizione, che 'l mio poema sia privo d' invenzioni maravigliose: ma se all' oppositore non pajono maraviglie quelle de' maghi e degl' incanti, dovrebbono almeno parergli maraviglie quelle degli Angeli: s' egli ricerca piuttosto la maraviglia, la qual nasce dalle mutazioni della fortuna e da' riconoscimenti, la potrà ritrovare nei casi d'Erminia e di Clorinda. Ma in questa parte abbastanza sono stato lodato, non che difeso dal

Lombardello; come nell'altre egli assai spesso usò di mordermi.

Segue la quinta opposizione, che questo poema non possa esser inteso dall'universo; la quale non so bene s'ella sia opposizione, o lode piuttosto, se nasce non per l'oscurità dello stile, ma per l'altezza de' concetti: perciocchè Pittagora disse di cantare ai Prudenti, Platone volle che questa maniera di poesia fosse convenevole all'età matura. E quantunque io scrivessi in una mia lettera al sig. Giulio Caria, che il mio poema era fatto a' belli ingegni; ebbi nondimeno riguardo a quel detto d'Aristotile nei libri morali, ov'egli parla dell'uditore che lor conviene, e dice che non importa ch'egli sia vecchio d'età, o di costumi. Laonde si può fingere, come accenna il Petrarca, dicendo:

Pensier canuti in giovenil etate.

Ma, perchè dice il Lombardello che gli spiacerebbe, che la cagion di questo fosse lo stil laconico, distorto, sforzato, inusitato e aspro; io non riconosco queste condizioni in guisa nel mio poema, che 'l lettore ne debba rimaner offeso: ma alcune di esse sono state usate da me a bello studio. E prima, della brevità rammentisi quel che ne scrive Demetrio Falereo in queste parole: *I piccioli membri si possono usare anche nella grave forma di parlare, perch'è più grave quel che appare molto nel poco, e più veemente; laonde i laconici sono brevi parlatori.* E che la forma grave possa mescolarsi colla magnifica e coll'ornata, egli medesimo ce l'insegna poco appresso con queste parole: *Non si mescola ogni forma; ma l'ornata colla tenue, o colla magnifica; e la grave nell'istesso modo con ambedue. Solo la magnifica colla tenue non si mescola; ma sono quasi avversarie, e poste all'incontro.* Ma il parlare distorto nasce per la mutazione de' casi: la qual figura è chiamata da Demetrio *antipalage*, recando un luogo del duodecimo dell'Odissea, dove Circe, mostrando ad Ulisse i luoghi pericolosi, descrive due scogli, dicendo ὁ δὲ δύω σκοπέλων: ma per la consuetudine del parlare doveva piuttosto dire, τῶν δὲ δύω σκοπέλων ὁ μὲν οὐρανὸν ἴυρο: ed altrove dice, che i casi obliqui fanno più grave l'orazione, de' retti, adducendo l'autorità di Senofonte. Ma più chiaramente si raccoglie da Ermogene quel che sia distorcimento di parlare, la qual figura da lui è detta πλαγιασμός, e dai Latini si direbbe *obliquazione*; perciocchè si fa co' casi obliqui, e s'oppone alla rettitudine, che si fa col retto. Ed oltre queste due cagioni del parlar distorto, io dico la mutazione dei casi e l'uso degli obliqui, non so che sia ripreso nel mio poema: e se io non usassi l'antipalage nel detto modo, ma la mutazione dei casi in alcuni altri, ricordinsi quel che dice Demetrio nell'istesso luogo, che tutto quello ch'è fatto volgare per consuetudine, è e vile, ed abietto; le quali parole bastano per risposta all'*inusitato*. Ma si risponde ancora con quell'altra autorità pur del Falereo: che l'elocuzione nella forma magnifica conviene che sia separata dall'ordinario, e mutata, e fuor della consuetudine, ed in questo modo sarà gonfia; ma la propria elocuzione, e secondo la comune usanza, sempre sarà piana ed abietta: ed oltre questa ci sarebbono molte risposte all'istessa opposizione, le quali trapasso per brevità. Ma quale chiami colui stile sforzato, non mi ricordo d'aver letto; ma se alcuno usa lo sforzo, nasce forse dalle predette ragioni; perciocchè tutto quello, ch'è distorto, è sforzato, e violento: ma de' nomi aspri, dice il Falereo che generano grandezza; laonde Tucidide sceglie i nomi simili alla composizione, e la composizione a' nomi: ed Ermogene ancora vuole che l'asprezza sia una delle sei forme, dalle quali è contenuta la grandezza dell'orazione.

Segue la sesta opposizione, che sia di favella troppo culta, e massimamente nelle persone rozze ed innamorate; ma se il Lombardello stima che io abbastanza abbia risposto, io porto la medesima opinione; però mi par soverchio di replicar le cose dette.

Alla settima, non posso rispondere cosa alcuna, perchè a chi nulla prova, nulla si risponde; ma posso affermare di non aver usata alcuna parola pedantesca, se viziose sono le pedantesche, e diverse dalle Latine: niuna Lombarda, delle quali usò molte Dante, e molte l'Ariosto: niuna Latina, se non laudevole; quantunque egli annoveri fra le Latine molte di quelle, che il Petrarca, e 'l Bembo, e Monsignor della Casa usano più volentieri delle pure Toscane: niuna nuova, o composta, se non laudevolmente: niuna impropria, se non metaforica: niuna innovata, in guisa che paja di lingua Tedesca, o Schiavona: niuna di suono così spiacevole, come mostra di credere. Ma fra tante maledicenze, a me pare che siano alcune laudi, delle quali non s'accorge; perchè l'usare le parole straniere, le nuove, e le composte, e le metaforiche, sono tutte lodi; e tutte lodi date da Aristotile, da Demetrio, da Cicerone, da Dionigi Alicarnasseo, da Ermogene, da Quintiliano, dal Trapesunzio e da Giulio Cesare Scaligero ai poeti, ed agli oratori ed istorici: e se il prender le voci da' Latini è stato lecito agli altri, dovrebbe esser lecito a me similmente: e tanto a me più, che a molti, quanto le cose scritte da me sono in maggior numero; e maggiore è la diversità delle materie, che io ho trattate. E se il Lombardello gli chiude la bocca, come dice, potrebbe farlo in altri modi, ed a lui più conviene, che a me stesso.

Passiamo all'ottava, che i versi sian aspri e saltellanti; nella quale assai bene risponde il Lombardello. E di vero, s'egli n'avesse addotto alcuno, se ne troverebbe esempio di sì fatti negli autori Toscani; fra i quali non è maestro del dire, che parli di questo saltellare del verso: ma fra i Latini ne parla il Trapesunzio, e dice che gl'incisi, che da' Greci fur detti κόμματα, son 'l cagione che i versi pajono *salientes*, o saltellanti, come direbbono i Toscani. Laonde non sarà maraviglia che ci siano dei versi sì fatti, i quali possono alcuna volta essere usati artificiosamente.

Ed alla nona, che la elocuzione potrebbe esser più chiara e più florida; per la quale l'oppositore non mostra di aver letto, che la soverchia chiarez-

za fa l'orazione umile. Ma io non intendo, se per chiarezza intenda la facilità, o quella che dai Latini è detta perspicuità, o pure lo splendore, per così dire, dell'orazione: se intende la facilità e la perspicuità, io confesso che potrebbe esser maggiore, perchè queste forme convengono ad umil dicitore: e dovrebbe ricordarsi di quel che dice il Vittorio sovra Demetrio, che l'oscurità genera la grandezza dell'orazione: ma se egli per chiarezza intende lo splendore della favella, non gli concederò di leggieri quel che mi oppone; nè ancora che il poema non sia fiorito abbastanza, o sia la fioritezza una forma per sè stessa e la medesima che la ornata, la quale da' Greci è detta γλαφυρὸς, come vuole il sig. Pietro Vittorio; o sia effetto della fortuna, come piace allo Scaligero: ma qualunque sia vera di queste opinioni, certo in questa maniera di poemi, o di stili non si conviene il riso, o i ridicoli, che dal Morgante, e dal Bojardo, e dall'Ariosto sono usati; ma le grazie e le venustà. Laonde prego V. S. che voglia considerare quel che ne scrive Demetrio, perchè non le mancherà giudicio, come non le manca intelligenza in tutte le nobili operazioni ed in tutte l'altre contemplazioni: nè si maravigli se io propongo Demetrio; perchè egli uscì dalla scuola de' Peripatetici, dalla quale io son uscito piuttosto, che da quella de' Retori, e fu discepolo di Teofrasto, come alla dolcezza del parlare si può conoscere.

Alla decima opposizione, ch'è della sentenza, abbastanza fu risposto nell'Apologia, se pur non fu detto soverchio. Ma ch'io abbia voluto gareggiar con Dante, coll'Ariosto e col Poliziano, e ch'io abbia perduto, è opposizione che non merita risposta da me; non adducendo massimamente alcuna ragione, se non il semplice suo parere.

E similmente l'altre che seguono, che nel mover gli affetti io sia infelice, e nelle comparazioni basso e pedantesco; le quali parole son dette con molta passione e senza alcuna pruova. Laonde io, che non ho proposto di rispondere se non agli argomenti, ho frenato l'affetto quanto ho potuto, per non vincerlo di rabbia altrettanto, quanto mi pare di superarlo di ragione. Ma avendo io fatta la mia parte, lascio l'altra a' padroni ed agli amici, perchè a loro si convengono molte cose, che a me non sarebbono convenienti. E chi volesse impedirmi che non difendessi le mie composizioni, e chi mi costringesse a lodarle, m'offenderebbe egualmente. Ma tutte le cose hanno il suo tempo e 'l suo luogo.

Pur non voglio lasciare la quartadecima agli amici, quantunque potessi; perciocchè a me si conviene più che a tutti gli altri, il mostrar di non aver voluto nuocere al mondo con mali costumi. Dico adunque che alcune persone, introdotte nel poema, non possono averlo migliore, nè dovendo tutti essere eguali, gli altri gli hanno chi più lodevoli, chi meno, come si conviene a ciascuno; ma non imito i peggiori, come hanno fatto molti moderni, senza aver riguardo ai detti d'Aristotile; nè contamino il mio poema di quei vizii, de' quali Afranio, bruttando la commedia, fu ripreso da Quintiliano; nè cercai di movere a riso con alcun motto, che rappresenti così fatta disonestà, onde per questa condizione almeno meriterebbe il mio poema d'esser imitato; e molti non lo meriterebbono. Ma le cose avvenire sono note a Dio solamente: e i prudenti, come è V. S., ed altri pochi che sono in cotesta nobilissima città, ne possono aver qualche lontana cognizione. Ma già ho scritto più lungamente di questa materia, ch'io non pensava di fare in simile occasione. E s'io avrò soddisfatto a V. S. senza offesa degli amici suoi, non mi spiacerà di aver presa questa fatica: nè a lei doverà dispiacere ch'io abbia usata non minor libertà nel rispondere, che 'l Lombardello nel movere i dubbii; perchè s'è lecito colla forza ributtar la forza, non dee meno esser concedute il far resistenza colla ragion vera all'apparente.

42. *Orazio Lombardelli al sig. Maurizio Cataneo, a Roma.*

Con molto mio gusto e soddisfazione ho trascorso il Racquisto di Gerusalemme fatto già sotto la condotta dell'invitto Goffredo Buglione, secondo la descrizione del sig. Torquato Tasso: e dico trascorso, perchè l'ho letto avidissimamente, sì perchè n'aveva, già più fa, desiderio, per la fama che n'era sparsa, ma stavo aspettando lo stampato in Ferrara: sì perchè l'opera in sè ha sopra ogni credere l'attrattivo, e (come i Latini dicono) *immittit aculeos;* onde mentre si legge, non si può pausare: e come s'è letto, si desidera di rileggere: perlocchè V. S. può pensare quanto maggiormente sia per gustarlo e conoscere le bellezze sue. Intanto dico a lei per l'amicizia che ha col sig. Torquato, che di sì nobile e sì eccellente e sì fiorito poema in gran maniera mi rallegro colla Santa Chiesa Cattolica, colla poesia Toscana, col nostro secolo e coll'autore. Colla Santa Chiesa, perchè, a contra, ed a confusion d'infiniti mal consigliati ed infiniti scrittori, che han ripieno il tutto di cose profane, eretiche, scismatiche e scandolose; e in compagnia di molti degni, saggi e fedeli che vanno purgando tutte le professioni ad esaltazion della Fede Cristiana, si sia levato questo raro spirito, e particolarmente con questo poema eroico, il qual potranno legger non pur con buona coscienza, ma con edificazion dell'anime loro, non solo i fedeli Cristiani, ma anco gli spirituali: ove poco innanzi era cosa infame aver certa sorte di libri, dove d'armi e d'imprese eroiche si trattasse. Colla nostra poesia mi rallegro, perchè forse, rispetto alla facilità del far questi versi, in tutti i tempi è stata, ed oggi è avvilita, imbrattata, vituperata, confusa, calpestata, e ridotta, direi dove, se non volessi parlar modestamente: mercè del volervi scrivere ogni sorte di persone, onde più conviene a' Toscani forse, che non conveniva a' Romani, quel detto d'Orazio nell'Epistola al grande Augusto:

Navem agere ignarus navis timet; abrotonum aegro
Non audet, nisi qui didicit, dare: quod medicorum
Promittunt medici: tractant fabrilia fabri: (est,
Scribimus indocti doctique poemata passim.

Basta; ch'io spero, che siccome un Vergilio già appresso i Latini fece scader molti, che furono conosciuti per indegni del nome di poeta, ed al tempo del Bembo un Petrarca da lui conosciuto e purgato fece scader molti poetuzzi: così, tra breve andare, un Tasso farà scader molti poetacci, perchè il suo scrivere ha del nobile nell'invenzioni sublimi, dell'eccellente nella sembianza del vero, e del fiorito nello stile: è nobile nei concetti, eccellente nella corrispondenza delle parti, e fiorito di tutti i più rari splendori dell'arte: dimostra nativa nobiltà ne' costumi civili, onesti e Cristiani; non affettata eccellenza nella espression di tutti i più intrinsechi affetti delle persone descritte: è facilissima copia di tutti i fiori, che vengono somministrati dalla Grammatica nelle figure, dalla Rettorica nei colori e dalla Dialettica nelle seggie degli argomenti. Ma che dirò io delle nobili sentenze nate co' propositi, non mendicate da altri scrittori? che delle eccellenti descrizioni di tempi, di luoghi, di persone, d'animali, di battaglie e di varie cose? che dei fiori e dei frutti da ricrear l'intelletto di chi legge o ascolta, mentre si considera che cose si possono intendere sotto quelle che si dicono? Lungo sarei ed inetto, se volessi dimorare nell'accennare una millesima parte delle bellezze, di cui senza dubbio si faranno col tempo i libri interi da belli spiriti, che avranno a grado d'impiegar la fatica loro intorno al far delle osservazioni sopra un meritevol poema, e massime quando l'autor suo (che a Iddio piaccia) possa dargli l'ultima mano, e non abbia da correr la fortuna che corse l'Eneide. Col nostro secolo mi rallegro, poichè abbondando di gran numero di mediocri in tutte le professioni, si può gloriar d'un uomo tanto eccellente, e d'un poema, che io non dubiterei nella maestà, principal prerogativa di Virgilio, agguagliarlo all'Eneide; nella vaghezza, principal riputazione d'Ovidio, metterlo al pari delle Metamorfosi; e nella chiarezza, principal, e una delle principali grandezze d'Omero, porlo incontra all'Iliade e all'Ulissea: oltrechè al primo l'anteporrei per la conformità delle finzioni, e favole colla verità dell'istoria: al secondo per l'uniformità delle azioni, corrispondenti alla principale: al terzo per la sobrietà del dire, pe'l decoro e per molte altre cose che volentieri se gli perdonano, avendosi a lui il principal obbligo della poesia; ed a tutti tre insieme per la onestà, onde può esser letto senza pericolo, non solamente dagli uomini provetti, ma anco da' giovanetti, non solo da' secolari, ma da' Religiosi, e fin dalle monache e dalle fanciulle. E qui, perchè alcuno non si rida di me, quasi chè io pensi che tal opera sia (come si dice) per denti sì deboli, dico che fanciulli, monache e giovinetti posson leggere il Goffredo senza pericolo di corrompere i buoni costumi, il che non interviene di Omero, nè di Vergilio, nè d'Ovidio, nell'opere addotte, presupponendo che anco giovinetti e monache e fanciulle si trovino che intendano tali opere, o per acutezza d'ingegno, o per posseder bene le lingue: chè nel resto confesserò che l'opera del sig. Torquato Tasso non è per ognuno, che è quello per lo chè io lo stimo, non si vedendo fin'oggi nella nostra lingua poemi eroici, massime che un letterato voglia leggergli più d'una volta. Rallegromi finalmente coll'autor di sì bel poema, e come io 'l conosco per le sue virtù, così l'onoro e desidero servirlo, sperando che delle molte sue fatiche spese intorno a tal opera riceverà premio dal Signor Iddio e dagli uomini, poichè non ha voluto essere della moltitudine, ma sollevarsi sopra i guazzabuglioni, che hanno infrascato ed intricato, e messo sossopra il tutto, senza osservar nè leggi, nè regole; onde non vi ha dubbio che per le poltronerie da loro scritte con pregiudizio de' deboli e scandolo irreparabile, saranno cruciati nell'altra vita da' diavoli, ed in questo mondo saranno vituperati, in luogo di ricevere onor dai buoni. Intorno al titolo, pendendo anco in dispute (perchè un titolo da istorie non si richiede, ed i simili a quei de' Greci non hanno grazia nella nostra lingua), io non direi *Gerusalemme liberata*, o *racquistata* per tre ragioni: prima, perchè è lungo e non espedito; poi, perchè i Turchi e i Giudei direbbero: non maraviglia che i Cristiani la posseggono; onde non vorrei porgere materia di schernimento: nel terzo luogo, perchè v'è ambiguità; poichè Gerusalemme più volte è stata presa e riscossa, se non da' Cristiani, almeno da' Giudei, dei quali è più propria che de' Cristiani. Il Goffredo dunque (sebbene in tutto non finisce di piacermi per alcune ragioni ch'io renderei) mi piace assai più per due ragioni: prima, perchè si fuggono i detti inciampi: secondariamente, perchè alcuni valenti uomini hanno così usato, come il Boccaccio, che un'opera intitolò *Ameto*, un'altra *Fiammetta*, e'l Dolce ha intitolato una l'*Achille* e un'altra l'*Enea*, per lasciar di quei che sono addotti da colui che scrive sopra il titolo del Goffredo a' lettori, ove comincia da tre cose. Anco ce ne danno ardire gli antichi e principalmente Platone, che i suoi Dialoghi per lo più intitola dalle principali persone introdotte, come *Alcibiade*, *Parmenide*, ec., seguito in ciò da Marco Tullio nel Lelio, nel Bruto, ed altri senza numero: così anco s'intitolan le commedie e tragedie, come *Amfitrione*, *Formione*, *Sofonisba*, *Hercules furens*, e simili, che son poemi. Quanto all'allegorie poste ad ogni canto (per dirne quel ch'io ne sento in poche parole) non mi par nè che corrispondano alla gravità del poema, nè che meritin titolo d'allegorie, ma piuttosto d'ammaestramenti, o avvertimenti morali, eccettuando quel discorso intitolato Allegoria del Poema, il qual si conosce esser dell'autore, sì perchè tocca le cose coll'ago, sì per quelle parole: *A queste ragioni ed a questi esempii avend'io riguardo, formai l'allegoria del mio poema tale, quale ora si manifesterà;* perchè insegna più solo questo discorso, che tutte quelle altre cose, quanto appartiene all'allegoria. Molte altre cose avrei detto a V. S. in lode del suo amico e dell'opera, se o le mie deboli forze vi fossero state bastanti, o io avessi pensato che dovesse valere a nulla: e queste ho detto solo per farle palese l'allegrezza che ho sentito di vedere un'opera tale.

Resta che preghiamo Iddio che per sua misericordia voglia risanar così felice spirito, come opera delle sue mani, e metta in animo a quei Principi, i quali egli va illustrando, che gli dien que' comodi e favori che merita; ed a V. S. bacio le mani. Di Siena il dì 28 Settembre 1581.

43. *Torquato Tasso al sig. Orazio Lombardelli, a Siena.*

Nella lettera che V. S. scrisse di me al sig. Maurizio Cataneo, non so se con maggior affezione mi laudi, o con maggiore accorgimento m' accenni quel che io debba fare; percioecchè io non riconosco nel mio poema molte di quelle parti ch' ella tanto esalta; laonde stimo che artificiosamente abbia così parlato, per farmi conoscere le imperfezioni che sono in lui, e le perfezioni che ci mancano; e benchè sia molto difficile il levar le une ed aggiunger l'altre, nondimeno io ci aveva prima rivolto l' animo, come colui che m'era in buona parte accorto de' miei errori: ed ora ammonito da V. S. penserei d'applicarvelo con alcuna diligenza, se da varii impedimenti non fosse impedito, i quali spero che l'autorità dell'illustrissimo Cardinal Albano debba rimuovere, quando che sia; e credo che gli avrebbe fin'ora rimossi, se io avessi dato maggior fede ai suoi non meno amorevoli che prudenti consigli, ai quali per l'avvenire crederò più che non ho fatto per l' addietro. Quel che dice poi V. S. nell' istessa lettera del titolo, è ricevuto da me con quell'animo, col quale ricevo le lodi; perchè so che gli avvertimenti, non meno che le lodi, ci fanno conoscere l'altrui buona volontà, e molte volte ci sogliono essere più giovevoli: non rimarrò nondimeno di dire all' incontra il mio parere. Dico dunque che non mi dà noja quel ch'ella dice della lunghezza del titolo; perciocchè la lunghezza non si stende oltre due parole; ma di due parole se ne trovano fra i Greci, e Latini, e Toscani, come l'*Edipo Tiranno*, e l'*Edipo Coloneo* di Sofocle, e l'*Ercole Furioso* di Seneca, e 'l *Ratto di Proserpina* di Claudiano, e l'*Orlando innamorato* del Bojardo, e 'l *Furioso* dell'Ariosto, e quello a cui più s'assomiglia il mio, dico l'*Italia liberata* del Trissino, del quale io fo molta stima, perchè egli fu il primo che ci diede alcuna luce del modo del poetare tenuto dai Greci, ed arricchì questa lingua di nobilissimi componimenti. Quel che V. S. soggiunge appresso, che il titolo porgerebbe materia di scherno, non mi muove molto, perchè mi par che niuno scherno, che possa irritare il generoso sdegno de' Cristiani, sia inutile. Oltrediciò non è ragionevole lo scherno, perchè i Cristiani veramente la racquistarono con tanto sangue di Saracini, che non hanno di che schernirci: e se con ragione fu dato il titolo di Italia liberata, bench'ella tornasse di nuovo nella servitù de' Goti, non pare che questo di Gerusalemme racquistata possa esser dato senza ragione. A quel che ultimamente dice dell' ambiguità, perchè Gerusalemme è più propria de' Giudei che de' Cristiani, stimo che si possa rispondere, che Gerusalemme fosse propria de' Giudei innanzi la venuta di Cristo; ma dapoichè Cristo discese in terra per la salute dell'umana generazione, niuna parte del mondo è, che non sia propria di Cristo; e se è di Cristo, come può essere più degli Ebrei che dei Cristiani? Nè Palestina è men propria de' Cristiani, che l'altre; perchè in lei, dopo la morte di Cristo, la sua Fede fu insegnata dagli Apostoli, e confermata col martirio di Stefano, ed in progresso di tempo fu posseduta da' Cristiani, ed ebbe il Patriarca Gerusalemme, molto innanzi Eraclio Imperatore, al tempo del quale, sebben mi ricordo, nacque Macometto. Ma quel che dice V. S. potrebbe più ragionevolmente muover dubbio, quando Gerusalemme anco da' Cristiani fosse stata tolta agli Ebrei, la quale non loro, ma a' Macomettani fu tolta. Non mi muovono dunque tanto le ragioni di V. S., che a me dispiaccia il titolo di Gerusalemme racquistata: oltrech' io posso addurre dalla mia parte che i poemi, ne' quali sono scritte le guerre che sono state fatte in alcun luogo, non prendono il nome dal capitano, ma dal luogo stesso; come da Ilio il prese il poema d'Omero, e da Tebe quel di Stazio, e dalla Farsaglia quel di Lucano, e dall'Africa quel del Petrarca. Aggiungerei a questo, che se 'l titolo ci dimostra il subietto, del quale si tratta nell'opera; non pare ragionevole che sia più o meno ampio di lui: ma chi dice Goffredo mostra di voler scrivere di tutte le sue azioni, e non più di quelle ch'egli fece in Gerusalemme, che di quelle che egli fece in Germania od altrove. Il titolo dunque sarebbe più ampio del subietto; nondimeno i titoli sì fatti si posson difendere non solo coll'autorità di Omero e di Virgilio, i quali nell'Odissea e nell' Eneida non si proposero di voler trattare di tutte le azioni di Ulisse e d'Enea; ma con quella d'Aristotile ancora, che intitolò un suo libro *Dell' Interpretazione*, benchè non trattasse in lui d'ogni interpretazione. E perciocchè il mio proponimento ora non è d' oppugnare l'altrui opinioni, ma di difendere le mie, molto volentieri consento ch'altri, se più gli piace, possa seguire l'esempio d'Aristotile, e di quegli altri uomini grandi; anzi io stesso (lasciando ora da parte quel ch'appartiene alla considerazione del luogo) non difficilmente sarei stato persuaso a seguirlo, se quelle persuasioni fossero meco state usate, che più potevano muovermi; ma poichè a Sua Divina Maestà non è piaciuto, assai volentieri sempre udirò il parer di V. S., la qual mostra d'intendere molto ben quel ch'ella dice, purchè a me ancora sia lecito di dire quel che mi parrà. E benchè per lo passato io non abbia mai conosciuto V. S., nondimeno il sig. Maurizio, il quale è amico suo, e mio sin dalla fanciullezza, mi par che possa esser convenevol mezzo, che mi congiunga con lei nell'amicizia, come ha cominciato a fare, mandando al sig. Giulio Mosti la cortese lettera, che V. S. scrive di me, perchè me la mostri: la quale, perchè non solo è scritta di me, ma scritta ad un mio grande ed antico amico, stimo quasi che sia scritta a me stesso, onde mi reputo obbligato alla risposta; e benchè io risponda assai tar-

di; nondimeno subito corrisposi coll'amore a quella buona volontà che mi manifesta: e prima ancora avrei risposto alla lettera, se prima avessi avuta comodità di mandar la risposta a buon ricapito, la qual ora invio per lo sig. Giulio Motti: ed a lui potrà V. S. indrizzar le sue, se le piacerà che discorriamo di alcuna cosa appartenente a questi studii, a' quali ella ancora pare inclinata, in quel modo che concede la lontananza. Credo che sia Senese, ed io son molto affezionato a cotesta nobilissima città; perchè mi furono usate in lei molte cortesie, quando di costà passai; e particolarmente son servidore di Monsig. Reverendiss. Arcivescovo Piccolomini, il quale colle opre sue ha illustrata la lingua Toscana. V. S. le baci in mio nome le mani: e saluti ancora il sig. Lelio Maretti, s'egli è costì: e viva felice. Di Sant'Anna in Ferrara, li 10 di Luglio 1582.

44. *Orazio Lombardelli al sig. Torquato Tasso, a Ferrara.*

Grande amorevolezza mi ha dimostrato V. S. nel rispondere a quel giudizio, che io feci sopra il suo poema, scrivendo al sig. Maurizio Cataneo; poichè le ben meritate lodi attribuisce alla mia molta affezione, ed accorgimento di accennarle quel che debba fare; mi riceve nel numero de' suoi cari amici, e m'invita a discorrer talvolta seco, per quanto ne concede la lontananza. Quanto una tal cortesia mi sia stata cara ed accetta, non voglio entrare a dichiarar con parole; ma riserbarmi a dimostrar con altra occasione. Non resterò tuttavolta di dirle, che ove già l'onorava in me stesso, e le desiderava il Ciel favorevole, come ogni uomo è tenuto di far verso i gentiluomini, di virtù e di dottrina ornati; ora e l'ammiro e l'amo, avendo appo me certo e sicuro pegno dei meriti suoi e dell'affezione che mi ha preso. Trattanto credo non le sarà discaro che io replichi a quanto meco discorre intorno al titolo del suo poema, sì perchè me ne dà sicurtà, dicendo che sempre è per udire il mio parer volentieri, sì perchè arrecherò in mezzo cose, che tutte insieme peravventura non saranno cadute in mente a molti. A me certo fia di gran soddisfazione il versare avanti al suo purgato giudizio i miei concetti, per quattro cagioni. Prima, perchè essendo bramosissimo della sua gloria, desidero si risolva determinar di questo titolo, per esser cosa importantissima. Secondariamente, perchè in cose di lettere, essendo sempre stato lecito ed usitatissimo che i giudicii sien liberi, finchè vi son ragioni da sostenerli, io questa libertà amo molto nei miei poveri studii. Nel terzo luogo, perchè a questo tratto spero di confermar V. S. nel pensiero che già ebbe, e nella inclinazione che ha ora, d'intitolar il *Goffredo*, piuttosto che *Gerusalemme Liberata*; di che son certo, che appo di essa guadagnerò di stringere in tutto e per tutto l'amicizia ch'è nata tra noi. Ultimamente, perchè m'abbia da tener per libero e schietto, ed in cui possa confidare, se giammai accadesse che io dovessi in cosa alcuna servirla. Ma vegghiamo al nostro intendimento.

Dice V. S. che non le dà noja la lunghezza del titolo *Gerusalemme Racquistata*, non si stendendo oltre a due parole, della cui guisa molti si trovano, Greci, Latini e Toscani; arrecandone alcuni esempii, e per ultimo il più conferente, e di cui fa molta stima, ch'è l'*Italia Liberata*. Qui, sig. Torquato, primieramente bisogna avvertire, che io nel discorso non dissi che questo titolo fosse lungo semplicemente, ma lungo non ispedito, che è come se avessi detto che si trovano alcuni titoli di due, di tre e di quattro parole, i quali son di manco sillabe, e più spediti, che sono: *Sisifo Fuggitivo, Ajace Portaflagello, Opere e giorni, Sette a Tebe, Ercole furioso, Avvedimenti civili, Degl' inganni dell'arti*; sebbene anco questa maniera di titoli da molti è schivata, e però di più parole gli ristringon per arte ad una, come *Antropologia, Hypmnerotomachia, Batracomiomachia, Decamerone, Cornucopiae, Filomante, Hieroglyphica*, e simili. Nè basta a veder se è lungo e impedito quel titolo, il prolungarlo nel caso retto; ma bisogna voltarlo per tutti i casi, come a dire: È mestieri, che per comporre la Gerusalemme Liberata, l'autore abbia vegliato più notti: non so, se io mi sapessi allegorizzar certe favole della Gerusalemme Liberata: credeva che tu avessi avvertito ai segreti che si occultano sotto la favola d'Armida nella Gerusalemme Liberata del Tasso; e in simili modi. Poi mi par di considerar che gli scrittori, i quali hanno intitolati i lor libri con più d'una parola, o non son poeti, ma scrittori di arti, da non essere in questo nè biasimati, nè imitati; o se pur son poeti, gli sforza qualche necessità, onde son meritevoli di scuse, ma non di lode, o d'imitazione. Della prima maniera sien per esempii: *De immortalitate animi, De subjecto Metaphysices, Adagiorum Chiliades, Cento casi di coscienza.* Della seconda, l'*Edippo in Colone*, a differenza dell'*Edippo Tiranno*: *Prometeo illegato*, a differenza del *Prometeo portafuoco*: *Ifigenia in Aulide*, perchè differisca dalla *Ifigenia appo i Tauri*: *Ercole forsennato*, per differenza d'*Ercole Eteo*: *Orlando Furioso*, o perchè prima fu scritto, *Orlando innamorato*, o perchè si mostri nel titolo, di quali azioni d'Orlando si debba cantare. E se alcuno mi dicesse che di simili titoli molte volte nel citarsi vien tralasciata una di due parole, come l'Orlando del Conte, il Furioso dell'Ariosto, e simili; risponderei che non riuscirebbe in quo' titoli de' Greci e de' Latini, perchè non s'intenderebbe di quale Ifigenia, o Ercole, o Edippo il dicesse: e poi chi dice il *Furioso*, o l'*Italia*, o la *Gerusalemme*, favorisce quel, che dico io, mostrando che tai titoli abbiano i trampoli, e che gli pajan lunghi, se non gli accorcia. Quanto poi appartiene al titolo del Trissino: *Italia Liberata da' Goti*, se non basta che sia di tre parole piane, un segno di caso, e un articolo, richiede anco un altro articolo, una preposizione e un nome, a volere che s'intenda; un articolo, perchè a dire *Italia*, è al modo degl'Istorici Latini, *Sassonia*, *Vandalia*,

Utopia, Moscovia, promettendo origini, descrizioni, costumi, guerre e tai cose, non intrecciamento di favole, che in un certo modo la nostra lingua accenna sotto l'articolo, come in dir *l'Edipo, l'Alvida, il Nilo, la Italia*; perchè in effetto l'articolo avviva le parole, e le fa significar non so che più, che io non so colla penna esprimere: una preposizione con un nome desidera, perchè dicendosi *Italia Liberata da' Goti;* ha un che ambiguo, parendo, e potendo parere a chi nol sapesse, che l'avesser liberata i Goti, se non vi si aggiunge *per Giustiniano;* che se altri, verbigrazia, scrivesse un tal poema *Roma liberata*, non intenderebbe di qual servitù, o da che potenza: se aggiungesse da' Francesi, resterebbe anco ambiguo, perchè staria così bene, e meglio *liberata da Cammillo;* ma chiarissimo *Roma liberata*, e *riscossa da' Francesi per Cammillo*. È ben vero che tal giunta si può tacer senza errore, e può sottintendersi, come io a *Gerusalemme liberata*, sottintendo *da' Turchi*, o *dai Macomettani per Goffredo*. Dimanierachè, mentre da una banda cercheremo di sanar simili sorte di titoli, da un'altra gli verremo a render pegiori; perchè, ove *Italia liberata da' Goti* passa d'una sillaba il più lungo titolo tra quei di tutti i poeti di tutti i secoli, che è *De bello Punico secundo;* se vi si aggiunge *per Giustiniano*, lo passerà di sei. Dalle quali cose V. S. può raccor quanto le torni male imitar in questo titolo il Trissino, potendo bastarle di avere imitato, espresso, agguagliato, avanzato e passato in molte cose migliori, e lui e tutti i classici d'ogni tempo e nazione, senza voler imitarlo ancor nelle cose, per cui solamente merita o scusa, rispetto al suo secolo, o compassione, rispetto all'impresa la quale si messe a trattare, che peravventura non era capace d'altro titolo: nel qual titolo, quanto a me stimo che volentieri avrebbe imitato Omero, come nel più delle cose, pur che avesse possuto, come è a V. S. facilissimo, avendo in pronto *il Goffredo*, titolo tanto perfetto, quant'io mi riscuoro di provar poco appresso. Ma intornó a questo primo capo farò fine, se io mi fo intender chiaramente d'una cosa, poco indietro solamente accennata, perchè ad altro era intento, cioè, che *Italia liberata*, e simili titoli, non rassembran poemi, ma opere in prosa, ó pure in versi da non esser tra le poesie ricevute; onde forse è nato che coloro, i quali si han preso carico di pubblicare *la Gerusalemme*, o temendo di questo, o non parendo loro, tratti da un certo instinto, che mostrasse faccia di poema, vi han fatto la giunta, *Poema eroico*, la quale mi sturba non poco, parendomi che toglia, non rechi riputazione. Vorrei dunque si fosser ricordati di quell'antico proverbio:

Non è mestieri al buon vin, che la frasca
Gli chiami da lontano i compratori:

e del detto d'Orazio:

Multa fidem promissa levant, ubi plenius aequo
Laudat venales qui vult extrudere merces.

Perchè all'ultimo bisogna altro su per li titoli, che *il divin poeta, poeta laureato, Principe de' poeti*, e simili sciocchezze di niun valore a trarre gli animi de' lettori sagaci; i quali (come ben dice Quintiliano) a' bei primi versi di subito si avvedono del peso e merito dello sciocco scrittore, da cui più presto si togliono, che e' portin pericolo di perdervi troppo tempo, per chiarirsi, se l'opera risponde al titolo, o se pure (come dice Orazio):

. . . . quid tanto feret hic promissor hiatu?
Parturient montes, nascetur ridiculus mus.

Nel resto del discorso, V. S. mi ha chiuso così bene tutti i passi, che io volentieri m'acquieto a tutte le sue ragioni, fuori che ad una. Dice che i poemi, ne' quali sono scritte le guerre, fatte in un luogo, non prendono il nome dal capitano, ma dal luogo stesso, come da Ilio l'*Iliade*, da Tebe la *Tebaide*, dalla *Farsaglia* quel di Lucano, e dall'*Affrica* quel del Petrarca; onde s'inferisce che Gerusalemme dee dare il titolo al suo poema, non Goffredo. Or a me bisogna prendere alquanto più di fatica, che non ho fatto nelle cose passate; poichè quelle, le quali mi propone, hanno debol fondamento, ma stimati fautori: i quali, sebbene io gli stimo quanto debbo, e gli ho per maestri, non però pavento, quasi che mi abbian da impor silenzio. Principalmente quella conclusione d'intitolare i poemi continenti guerre, dal luogo, ove le guerre nascono e si finiscono, sebbene è tenuta dal Castelvetro, io l'ho per sospetta e disputabile; poichè non vedo che un Virgilio si faccia coscienza d'intitolar da Enea quel poema, che di dodici libri, consuma in raccontare una guerra d'un luogo, i sei. Anco, se quella regola fosse vera, Luigi Pulci non doveva intitolare il suo componimento: *il Morgante*, ma *Roncisvalle;* e l'Ariosto *Parigi assediato*, o *Francia combattuta da' Mori*, non *Orlando Furioso*. Ma perchè qui si potria venire alle prese, e disputar inutilmente sopra questa conclusione, non dirò altro. Basta, che se avessi a far io, non vorrei tentennar su per i canapi, come tentennan la maggior parte di quei che hanno intitolato i lor poemi (se son tutti poemi) dal luogo: e massime quei che son partiti dalla forma patronomicale, per cui si salva il Castelvetro, e si salvano i poeti che hanno saputo, o potuto formar dal nome del luogo un patronimico, il qual dinoti figuratamente azione fatta in quel luogo, e non hanno preso semplicemente il nome del luogo, all'uso istorico, siccome si disse di sopra; perchè *Iliade*, non *Ilio*, *Tebaide*, non *Tebe* sta bene, avvegnachè *Iliade* voglia dire azion fatta intorno a Ilio, e *Tebaide* azion fatta a Tebe; ove che Ilio e Tebe dinoterebbe descrizione, origine, costumi e guerre di tai luoghi, per le quali cose l'error di Lucano e del Petrarca si conosce manifestissimo, avendo l'uno intitolato *Farsaglia* e l'altro *Affrica:* e così si conoscerebbe del Trissino, se avesse intitolato *Italia*, senza l'aggettivo *liberata:* il quale aggettivo sana tal titolo del difetto di non si esser possuto formare a uso di patronimico. Ma ponghiamo che la regola sia buona, e l'uso lecito d'intitolare i poemi, e pigliare i nomi stessi dei luoghi; poichè ai poeti non solo è lecito, ma convien più che a tutti gli altri scrittori, fingere, figurare, scherzare, e pigliarsi varie licen-

se; posto tutto questo, crederemo però noi che si debbano intitolare in un modo, e proporre in un altro? Io nol crederò altrimenti, se non mi è scoperta qualche ragione, la quale sin'oggi mi è nascosa. Quant'a me non mi piace il titolo dell'*Affrica*, se poi mi è proposto uno Scipione, ancorchè Affricano: nè dell'*Italia liberata*, se mi si propone Giustiniano, benchè liberatore; perchè m'è parso avvertire, che le proposizioni esprimano i titoli, se non sta male o l'uno o l'altro. Il Trissino tuttavia difenderebbe la conformità della proposizione col titolo assai comodamente; perchè dice di cantare:

Come quel giusto, ch'ordinò le leggi,
Tolse all'Italia il grave ed aspro giogo.

Ma molto meglio si difenderebbe, se avesse posto prima *Italia* col verbo passivo; in un simil modo:

Come Italia, aggravata d'aspro giogo
Degli empii Goti, vicino a cent'anni,
Fu liberata da quel giusto e saggio,
Che le leggi a buon ordine ridusse.

Il Petrarca non vi ebbe avvertenza nessuna; e però mi pare inescusabile, invocando, e proponendo:

Ut mihi conspicuum meritis, belloque tremendum
Musa virum referas, Italis cui fracta sub armis
Nobilis aeternum prius attulit Africa nomen.

Lucano fece buona proposizione, intitolasse, o *De bello Romano*, o *De bello civili*, com'io trovo negli scritti a penna, e di stampa d'Aldo, o *Pharsalia*, come dicon quei che scrivono la sua vita; perciocchè abbracciò la guerra, e il luogo dicendo:

Bella per Emathios plusquam civilia campos,
Jusque datum sceleri canimus;

e così Stazio cantando:

Fraternas acies, alternaque regna profanis
Decertata odiis, sontesque evolvere Thebas,
Pierius menti calor incidit.

Per questa considerazione V. S. potrà ripensare, se sia bene il porre in fronte del suo poema *Gerusalemme liberata*; e subito proporne una circonscrizion del *Goffredo*, col dirne:

Canto l'armi pietose, e 'l capitano
Che 'l gran Sepolcro liberò di Cristo:
Molto egli oprò col senno, e colla mano,
Molto soffrì nel glorioso acquisto.
In van l'Inferno a lui si oppose, e 'n vano
S'armò d'Asia e di Libia il popol misto;
Chè favorillo il Cielo, e sotto a' santi
Segni ritenne i suoi compagni erranti.

Queste cose ho pensato di poter replicare a V. S. senza sottigliezza, o sofisticherie: e spero, le riceverà con quella amorevolezza, che le ne ho scritte, non vi avendo altro interesse che 'l desiderio di onorare il suo valore. Passerò ora ad un nuovo discorso a favor del titolo del *Goffredo*, non per fare che le dispiaccia la *Gerusalemme liberata*; ma per tentar di far sì che le piaccia più quel, che non solo a me di gran lunga più piace, ma universalmente a' buoni letterati, de' quali sono, o vorrei esser discepolo. Io molto prima che ora, sono andato osservando che un titolo, il quale non solamente possa passar per buono, ma anco meriti di esser lodato di potere stare a paragone, vorrebbe aver sette perfezioni: e perchè rari se ne posson formare, che tutte le portin seco per varie difficoltà, le quali prova chi ha da intitolare opere d'importanza; ho parimente avvertito che quel titolo, per men perfetto, è più comportevole, il quale abbia quattro di tai parti, che sono una più della metà. Queste condizioni adunque, le quali fanno un perfetto titolo, anderò ponendo appresso distintamente co' suoi esempii, facendo prova ogni volta, se il titolo di *Gerusalemme racquistata* potesse tra essi entrare: ed in fine mostrerò che in ognuna di tai schiere il titol *Goffredo* entra ornatamente, siccome la maggior parte degli altri entrerebbero in quattro o cinque, o tutte. La prima perfezione che ha da avere un titolo, è, che sia breve dalle due alle sei sillabe come son questi: *Gallus, Atlas, Canti, Ode, Rime, Inni, Xenia, Aeneis, Ilias, Annali, Tempora, Gorgias, Carmina, Lacrimae, Sermones, Amores, Olympus, Antaeus, il Cratilo, Sofonisba, Galatea, Gymnastica, Phaenomena, Homeliae, Epistolae, Appendice, Elegie, Antichità, Guerra Sacra, Ulissea, Cronologia, Entusiasmo, Enchiridio, Palladis Ortus, De Providentia, Platonis Dogmata:* del cui numero non può essere *Gerusalemme liberata*, per esser di nove sillabe. La seconda, che sia spedito, festivo, leggiadro e snello, come *il Soldato, il Civile, il Costante, Viaggio, Novelle, Mostellaria, Ludentes, Antilochus, Dion, Varus, Hesione, Aulularia, Convivium, Fasti, l'Edipo, l'Avarchide, la Dalida, l'Alvida, l'Aminta*, e simili; tra' quali non ha luogo la *Gerusalemme liberata*, per esser di più lettere mute e d'accenti tardi, parole insomma di diversissimi linguaggi, che fanno all'orecchie un certo fastidio. La terza, che sia attrattivo, onde inviti a leggere o per utilità, o diletto, o per curiosità, come son questi: *Avvertimenti morali, Della Felicità, Istituzione, Introduzione, Istruzione, Ricordi, Segreti, Avvisi, Meleager, Palaestra, Diatribae, Fabulae, Coenae Sapientum, Midolle della Sacra Scrittura, i Cinque luminari della Chiesa, Fasciculus Temporum, Diamerone, Syntagmata, il Messaggiero, gli Straccioni, Asolani, Quaestiones Camaldulenses, Convivia Mediolanensia, Ore di ricreazione, Orto de' grilli.* Tra questi non è dubbio, che il titolo *Gerusalemme liberata* entra con alcuni contrappesi, non solo per quel che si disse di sopra, che non si riferisce, come poema, sicchè ne attragga per diletto, o per alcuna curiosità; ma per questo altresì, che par di offerire una lezione da buoni Cristiani ritirati e quieti, della qual maniera siamo la minima parte. Io certo, agli anni passati, quando alcuni canti ne andavan per furto in volta, non feci mai diligenza di buscarne, come avrei potuto, qualche frammento; perchè questo titolo mi rappresentava un qualche *Petrarca spirituale*, o *De partu Virginis*, o un non so che di simile alla *Cristeide*: non un poema tale, qual io l'ho gustato, ed ora vo meglio gustando, che l'ho preso a legger con apparecchio e con attenzione. Dirò più, che quando anco l'ebbi in mano per leggerlo, do-

bitai di non poter finirlo, ma ripresi gli spiriti, allora che leggendo l'invocazione, trovai che V. S. dimandava perdono alla Musa celeste, soggiungendo:

Sai, che là corre il mondo, ove più versi
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso;

con quel, che a proposito seguita. E perchè qui potria domandarmi alcuno, se si hanno da schivare l'opere cattoliche e spirituali; io gli rispondo, che si hanno da anteporre a tutte l'altre sorti di componimenti, come più utili, e più salutifere; ma che a me non piace il legger opere spirituali sotto titoli poetici, nè poesie sotto titoli spirituali. Onde, quando la clemenza divina m' inspira a pensare a' casi miei, e di quei che dipendono dal mio governo, vo a ritrovare le Meditazioni, Contemplazioni e Discorsi d' Ignazio Didaco, di Giovan Cossiano, di Bernardo, d'Agostino, di Bonaventura, di Tommaso de Kempis, di Basilio, de' tre Gregorii, d'Enrico Herp, di Luigi Granatino, e di molti altri simili: e quando la stracchezza, o la stagione, o lo studio, o simile altra occasione mi chiama a legger poesie, mi volto a' poeti, che veramente sien poeti. Ma torniamo a proposito. Io ricevo a questa terza perfezione di titoli la *Gerusalemme liberata*, perchè ha in sè di attrarre i disposti ad esser tratti. La quarta perfezione di un titolo, è, che sia o del tutto, o in parte occulto, massime se è poetico, della qual maniera son questi: *Selve, Dialoghi, Egloghe, Sestine, Stanze, Imprese, Spicilegii, Varie Lezioni, Antiche Lezioni, Capricci, Pensieri, Concetti, Protreptica, Paraenesis, Enneades, Triumphi, Stromata, Hesperidum Horti, Nilus, Heroes, Heroinae, Musaeum, Elogia, Nemesis, Manes Catulliani, Tumultuarii Congestus, Miscellanea, Collectanea, Racemationes, Emblemata, Diamerone, Atlantico, Giornate, Atticae Noctes, Cerva bianca, Hedera, Naugerius, Epinomis, Polystor, Dies geniales;* tra i quali *Gerusalemme liberata* non viene, per essere scopertissimo. La quinta è, che sia figurato, per una, o più figure di quelle, che vengono in considerazion del Grammatico e dell'Oratore, come il *Parmenide, Janus, Prometheus, il Corbaccio, Decamerone, Horti, Faretra, Benacus, Fiori, Specchio, Argonautica;* nella cui schiera entra *Gerusalemme riacquistata.* La sesta, che siano corrispondenti al soggetto dell'opera, come son *l'Api, Forum Romanum, de Elocutione, de Arte poetica, delle Macchine da guerra, le Trasformazioni, de Cultu Hortorum, Pyrotecnia;* tra i quali ha riguardevolissimo luogo la *Gerusalemme liberata*. La settima, od ultima condizione, che può far un titolo perfetto, è, che sia dichiarato, o atto a dichiararsi, a distendersi, o ad esser supplito nella proposizione, o con una parola sottintesa, come a *Metamorfosi,* che di necessità tira *corporum*, e si chiarisce colla proposizione:

In nova fert animus mutatas dicere formas
Corpora;

come anco *Æneis*, avvengachè per la elisse vi s' intenda *praxis*, che tutt' insieme direbbe *un'azion d'Enea*, o per la comprensione, *prove, gesti, prodezze d'Enea*, cioè molte, o tutte *l'azioni d'Enea*; ma perchè il titolo non isprime più un'azione di Enea a Troja, che nel reame de' Latini, o altrove, nè più tutte, che alcune particolari, ecco che la proposizione:

Arma virumque cano, Trojae qui primus ab oris
Italiam Fato profugus, Lavinaque venit
Littora:

supplisce a tutto, levando ogni ambiguità, massime coll' amplificazione, che seguita: dalla qual perfezione quanto sia lontana la *Gerusalemme liberata*, si vede di sopra a proposito della conformità, che la proposizion debbe aver col titolo. E così vediamo, come di sette condizioni cotesto titolo ne ha due sicure, e una dubbia: se tutte sette dunque le ritroveremo nel titol *Goffredo*, non vi ha dubbio, che merita d'essergli anteposto. Per la prima dunque è *breve*, perchè è di tre sillabe, sorgenti di tre vocali, e cinque sole consonanti, e la quarta gli aggiunge l'articolo. Per la seconda è *spedito*, non per sè veramente, rispetto all' esser di consonanti, o tarde, o mute, ma perchè acquista velocità dall' articolo. Per la terza è *attrattivo*, sì per esser di nome fatto immortale, e celebre per istorie Latine, Italiane, Francesi, e di altre nazioni, per l' encomio che ne fece il Petrarca, e per la fama che ogn' ora se ne va spargendo, mediante questo nobilissimo poema; sì perchè è titolo di nome proprio d'uomo, usitato per li poemi, e per tutte l'opere che fingono ragionamenti, come sono i Dialoghi e le favolose narrazioni; avvengachè questa maniera di titoli subito prometta concetti rari, discorsi piacevoli, dispute amene:

Fior, frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure, soavi.

Per la quarta è in parte *occulto*, sì perchè i titoli presi dai nomi proprii d' uomini, non risolvono se una, o più azioni trattino, sì perchè non isprimono, come trattino: d'onde l'uomo è tirato a voler chiarirsi del modo. Per la quinta è *figurato* in sei modi per quattro figure: prima per la *levinmezzo*, essendo per la forza di tal figura, fatto nome di Francese-Italiano, di Gaudifredo, Gottifredo, Goffredo: per la *sovreccellenza;* perchè essendosi trovati senza numero anco valorosi nominati di tal nome, a tutti s' invola il pregio per questo solo: quindi per la *cambianomi*, conciossiachè, a voler isprimere senza figura, si direbbe l'*azione di Goffredo a Gerusalemme:* ovvero *il racquisto di Gerusalemme, fatto da Goffredo;* ove si propone l' autor dell' azione, cambiandosi il nome della prova nel nome della persona, che la prova ha fatto: ultimamente per la *comprensione*, pigliandosi il tutto per la parte; poichè a dir *Goffredo* (come ben nota V. S.) pare che si prometta di trattar di tutte le sue azioni, e solo si osserva d' una, la quale tuttavia per l'importanza abbassa, e per lo splendore oscura tutte l'altre, che di nuovo fa la medesima figura per un altro verso, prendendosi un' azion segnalatissima per lo sommario di tutte: il che di nuovo fa la figura *sovreccellenza*. Per la sesta perfezione, è *corrispondente all'opera;* perchè tutte le imprese, prerogative, consigli, maneggi e risoluzioni del racquisto di Gerusalemme, o dipendon

da Goffredo, o a Goffredo si riferiscono. Per la settima, ed ultima, che quanto manca nel titolo al pieno intendimento del soggetto dell'opera, supplisca la proposizione, ci fa chiaro la prestanza del poema. Per le quali tutte cose, V. S. potrà bilanciar l'uno e l'altro titolo, e risolversi, e farsi intender al mondo, massime, che spesso si va ristampando il poema, dove coll'un titolo, e dove coll'altro: la qual confusione sta all'autor di levar di mezzo. Io son Senese, ed a V. S. affezionatissimo, e il dimostrerei, se le forze corrispondessero al buon volere; ma suppliranno per me molti altri di questa patria, i quali, con tutto ch'ella nol veda, l'onorano e colla voce, e colla penna, leggendo privata, e pubblicamente delle opere sue: altri rappresentandole in scena: chi comentandole: e chi facendovi sopra delle osservazioni: tra i quali ho conosciuto a più sperimenti l'Illustrissimo e Reverendissimo Monsignor Ascanio Piccolomini, Arcivescovo di Rodi, signor di buone e belle lettere, d'alto e purgatissimo giudizio e d'incomparabil qualità e virtù: l'Eccellente M. Girolamo Bargagli, e i Magnifici M. Giovan Francesco Spannocchii, M. Belisario Bolgarini, e M. Scipione Bargagli, gentiluomini di buone e belle lettere, e di gran bontà, e d'esatto giudizio: e i Magnifici M. Jacopo Guidini, e M. Lelio Tolomei, giovani di bello spirito, di buona inclinazione, e che danno buon saggio di saper dell'animo, e d'acuto giudizio. L'Illustrissimo e Reverendissimo Monsignor Alessandro Piccolomini, già due anni, se ne passò a miglior vita, ed il sig. Lelio Marretti si trattiene in villa: volentieri gli avrei salutati; poichè al primo era famigliarissimo, e del secondo sono stato discepolo nelle cose di Dialettica e di Filosofia; ma vi sarà anco tempo e di salutar questo, e di mandare a V. S. sopra la morte di quello varie poesie, che ne son venute in luce, e le lezioni del Guidino e del Tolomei sopra i Sonetti:

Chi chiuder brama a' pensier vili il core;
Stavasi Amor, quasi in suo regno assiso;

ed altre cose.

Di me non aggiungerò altro, se non che spesso prego, e fo pregar da altri la divina bontà, che a V. S. poichè l'ha dotata di tanta eccellenza, piaccia donar felice corso di vita. Col qual fine me le raccomando in sua buona grazia. Di Siena, il primo di Settembre 1582.

45. *Torquato Tasso, al sig. Orazio Lombardelli a Siena.*

La replica che fa V. S. alla risposta, ch'io diedi alla sua lettera, è altrettanto dotta, quanto ingegnosa; laonde io così volentieri lodo l'ingegno suo, come seguirei l'opinione, s'io non avessi ancora alcune ragioni da recar contra le sue. Dice prima V. S. di non aver ripreso il titolo lungo semplicemente; ma il lungo non ispedito; contra la qual replica stimo che possa dirsi che ogni titolo è o nome, o fatto di più nomi, talchè non può esser fatto con altra ragione, che con quella che c'insegna di formar i nomi; ma la diritta ragione del formare i nomi ha risguardo alla natura delle cose significate; dunque dee averlo ancora la ragione, che ci insegna di fare i titoli: e perchè i nomi sono immagini delle cose nominate, e le immagini s'assomigliano alle cose, delle quali sono immagini; debbono i nomi essere simili alle cose nominate, e rappresentarleci quanto si può: e per questa cagione le cose liquide possono meglio esser rappresentate con parole piene di consonanti liquide che con alcun'altre: e l'altre parimente con voci composte di lettere, che bene esprimano la natura loro: le cose dunque tarde, ed impedite non debbono esser significate co' nomi veloci ed espediti, ma co' tardi ed impediti piuttosto. E perchè la guerra fatta sotto Gerusalemme non fu condotta al fine in pochi giorni, ma in molti mesi, e fu piena di varii impedimenti, i quali sono accresciuti da me poeticamente; non le poteva esser dato da me alcun titolo più convenevol di quello che è fatto de' nomi, come voi dite, tardi, e non ispediti. A quel, che dite appresso, che 'l titolo di due parole è fatto per necessità a differenza di alcun altro; rispondo che è necessario, che di due poemi, i quali abbian l'istesso titolo, l'uno sia fatto prima dell'altro. Laonde se la parola aggiunta per differenza, è aggiunta nel tempo, nel quale egli è fatto; è aggiunta per differenza di poema non ancor fatto: verbigrazia, se fu aggiunto il *tiranno* all'*Edipo*, quando egli fu fatto, fu aggiunto, quando non era ancor fatto l'*Edipo in Colono:* dunque io per differenza di alcun poema, ch'avessi proposto di fare, poteva aggiunger nel primo la parola della differenza: e poteva aver considerazione non tanto a quel, ch'io avessi proposto di fare, quanto a quel che si può fare; come l'ebbe Gregorio Nazianzeno nel suo *Cristo,* al qual aggiunse la differenza di *paziente,* perch'egli fosse differente da alcun altro poema, il qual si può fare di Cristo. E se mi si ricercasse, se si possa fare altro poema di Cristo, ma particolarmente, se si possa fare altra tragedia; direi che la sua fuga in Egitto fosse convenevol soggetto di tragedia. Sofocle nondimeno intitolò il suo *l'Ajace portaflagello,* non avendo risguardo ad alcuna tragedia fatta, o da fare; perciocchè la persona di Ajace non par che ci dia altro argomento di tragedia, che quel solo; dunque niuna necessità il mosse: e forse niuna ne mosse il Trissino, se non quella che porta seco la nostra lingua, la qual non amando l'uso de' patronimici, par necessitata ad esprimer con due parole, quel che i Greci e i Latini dicono con una. Soggiungete poi, che i titoli di due parole non sono convenevoli a' poeti, ma agli scrittori dell'arti; però assai mi pare riprovato dall'autorità d'alcuni di quei poeti che adducete, la qual non è sì picciola, che io debba credere senza forte ragione, che essi abbiano errato: e se l'autorità d'alcun altro si può desiderar oltre la loro, assai grande mi pare quella *del Sannazzaro,* il qual fece di più nomi il titolo del suo nobilissimo poema: e questo stimo che possa bastar per difesa del titolo *Gerusalemme conquistata,* il qual diedi al mio poema: e per difesa parimente di quel del Trissino, che

è, s'io non m'inganno, *Italia liberata:* e l'altre cose non sono necessarie, e possono essere sottointese. Replicate ancora a quel che io dissi, che i poemi, ne' quali son contenute azioni fatte in un luogo solo, prendono il nome dal luogo; chè se questa regola fosse vera, Virgilio non avrebbe intitolato il suo poema *Eneide,* perciocchè spende sei libri in raccontar le guerre fatte in un luogo solo: nè il Pulci il suo *Morgante,* ma il *Roncisvalle:* nè l'Ariosto avrebbe detto il suo, *Furioso,* ma *Parigi assediata,* o *Francia combattuta.* A questo credo che si possa rispondere, che quantunque la regola sia vera, non segue però che i poemi debbano prendere il titolo da que' luoghi, ne' quali tutta l'azione non è stata fatta, perchè di quelli solamente dee essere intesa la regola; conciossiacosachè io stimo, che 'l titolo debba principalmente dichiarare il subietto, come si può provar coll'autorità della maggior parte de' più lodati scrittori, o sian teologi, o filosofi, o istorici, o retori, o d'altra professione, i quali hanno per lo più intitolato l'opere dal subietto; ma il subietto è, o *adeguato,* o *principale:* e credo che ciò sia vero non solo nei libri de' filosofi, ma ne' poemi ancora, ed in alcun altro componimento. *Subietto adeguato* è tutto quello, che è contenuto nell' opera: *principale* quello, che è la principal parte contenuta. E quantunque io non nieghi, che sia buon titolo quel che dimostra il subietto principale; nondimeno, perchè perfetto è quel che dimostra l'adeguato, quando l'adeguato non si può dimostrar col nome del luogo, hanno voluto i poeti prender il titolo dal nome della persona piuttosto, la qual in alcun modo si può dir subietto, come disse il Petrarca:

Vidi un' altra, ch' Amore obietto scelse
Subietto in me Calliope, ed Euterpe.

Aggiungo, che al poeta più s'appartien d'imitar le azioni, che le persone; laonde, dovendo nel titolo esser dichiarato quel ch'egli intende di fare, miglior è quel titolo, che dichiara l'azione: ma chi dice *Italia liberata,* o *Gerusalemme conquistata,* quantunque nomini alcun luogo, significa insieme alcuna azione. Quel che poi dite, che 'l poeta non dee intitolar in un modo, e proporre in un altro, confermo assai volentieri; ma nego quel che mi par che accenniate appresso, cioè, ch' io abbia ciò fatto, e propongo il voler cantar, quanto Goffredo s' adoprò per sì fatto acquisto: e perchè Goffredo fu principal cagione di questa azione, era convenevole che insieme fosse compreso nella proposizione: nè più minuto riguardo ebbe sopra ciò il Trissino, com'è da voi considerato, nè Omero stesso, il quale intitolò *Iliade,* e propose:

Iram pande mihi Pelidae Diva superbi.

Quel che ultimamente adducete delle sette perfezioni del titolo, mi pare in parte manchevole, in parte soverchio: manchevole, perciocchè lasciate quel che è quasi principale, cioè, ch' egli debba dichiarare il subietto: soverchio, perchè delle sette condizioni, ch' egli sia breve dalle due alle sei sillabe, spedito, attrattivo, occulto, figurato, corrispondente, dichiarato, o atto a dichiararsi, alcune non sono necessarie, altre si può dubitar che non siano. E prima non è necessario ch' egli sia occulto, anzi è piuttosto inconveniente; perciocchè 'l titolo vuol dichiarare e significare, come particolarmente dimostra Ovidio in quel verso:

Inspice, dic, titulum, non sum praeceptor amoris.

ed in quegli altri:

Caetera turba palam titulis ostendit apertis;
Et sua detecta nomina fronte gerit.

Oltredicciò par che contradiciate a voi stesso; conciossiacosachè il titolo non può essere occulto, e dichiarato; ma s'è dichiarato, non è occulto: e se occulto, non dichiarato. Non mi par ancor necessaria l'altra condizione, ch' egli sia dalle due alle sei sillabe; però, quando pur aveste voluto determinare il titolo, dovevate dargli quello stesso, che date alle perfezioni del titolo, il quale è il settenario, molto più perfetto del senario, oltra il quale si stende il titolo della guerra delle rane e dei topi, detta da Omero *Batrachomyomachia,* e l'*Heautontimorumenos,* commedia di Terenzio. Molti titoli nondimeno di teologi, di filosofi, di poeti, e di istorici passan questo stesso del settenario, onde quantunque io conceda che il titolo debba esser breve, non lo ristringerei a questo numero. Soverchia mi par ancora l'altra condizione, che egli sia spedito, potendo esser impedito per le cagioni, che si sono già dette. Richiamo in dubbio l'altre: *attrattivo,* perchè questa condizione par piuttosto convenevole ad alcune cotali opere poco gravi e di poca dignità, dico per l'uso del nome; che per altro Iddio stesso, che tira a sè tutte le cose, come amato e desiderato, potrebbe esser detto *attrattivo: dichiarato, o atto a dichiararsi,* conciossiacosachè 'l titolo dee piuttosto dichiarare, ch' esser dichiarato: *figurato,* perchè molti nomi proprii son titoli dell' opere, ne' quali non riconosco alcuna figura. Non veggio dunque, Signor mio, cagione sin' ora, per la quale il titolo di *Gerusalemme conquistata* debba esser rifiutato da me. Ma non mi spiace anco l'altro sì poco, che io volentieri non l'accettassi, se il Cardinal di Lorena, o i Principi suoi fratelli, con un dei quali ho servito, mostrassero di non disprezzare che io avessi poetato della Casa loro. E questo in quanto a' titoli, de' quali se alcuna cosa volessi aggiungere, direi che a me pare di poter rifiutare convenevolmente quel che da voi m'è dato: e quello ancora che m'è dato dal signor Lelio Tolomei, l'uno come poco convenevole al mio sapere, l'altro alla fortuna mia: la qual, benchè sia assai nota, non sostien nondimeno titolo, che si dà solamente per rara significazione d'onore. Come si sia; quando io sostenessi pure che mi fosser dati i titoli, che fur dati a mio padre, non posso ricever gli altri senza noja in questo stato, nel quale ora io sono. M'è piaciuto nondimeno molto il sonetto che mi scrive esso signor Lelio, ma più la benevolenza che egli mi dimostra: ed all'uno ho già corrisposto con ogni affetto del cuore, all'altro risponderò: e se non potessi ciò far sì tosto, vi prego che me ne scusiate con quelle scuse, che sono ordinarie dei poeti, oltre le quali ce n'ho molte altre. A Monsignor Reverendissimo Arcivescovo di Rodi baciate

in mio nome le mani, e ditegli che io mi sono oltramodo rallegrato ch'egli conservi memoria di me; perciocchè quando io prima il conobbi, mi parve tale, qual mel descrivete: e soggiungetegli, che in ogni occasione mi mostrerò servitore molto particolar dell' Illustrissima Casa sua, colla quale mio padre ebbe molta servitù, e particolarmente col Duca d'Amalfi, che non solo in Napoli, ma in Siena gli fece molti favori, come mi raccontò in quel tempo ch'era vivo il Signor Salustio Mandoli Piccolomini. Salutate ancora in mio nome gli altri gentiluomini, ch' avete nominati: e fategli certi, che io amo tanto cotesta città, che in niuna compagnia vorrei viver piuttosto che nella loro, e particolarmente del signor Marretti, del quale ho conoscenza, e ne fo molta stima. Vedrò molto volentieri alcuna lor poesia: e sono molto obbligato alla lor cortesia, che facciano tanto onore alle mie, quanto nè per la lor perfezione, nè per mio saper meritarono giammai. Il Signor Iddio faccia felice cotesta nobilissima Città, e V. S. particolarmente. Di Ferrara, li 28 di Settembre 1582.

46. *Torquato Tasso al sig. Curzio Ardizio a Mantova.*

Perchè V. S. m'assomigliò ne' suoi versi ad Omero, vorrei poterlo assomigliare particolarmente nella maniera del lodare; perciocch' egli loda solamente i morti, e de' vivi non fa menzione, stimando forse che queste lodi si convengano al lusinghiero, e quelle al grave poeta, il quale colla memoria dei passati onora i presenti, e dimostra loro quel che debbano operare. Ma chi può negare alcuna cosa al Signor Ardizio, il qual *nimis vult, quicquid vult?* Così volesse tanto per me, quant' io farei per servirlo; ma non è ragionevole ch'egli desideri alcuna cosa irragionevole; quantunque la ricerchi affettuosamente. Dunque alcuna ragione ci dee persuadere a lodare i vivi, e quelli che non sono ancora nati: e se le comuni lodi appartengono alla concordia, alla pace ed all'amicizia de' lodati, volentieri debbe lodare in questa guisa; perchè niuna più dolce e soave armonia s'ascolta di quella nella quale si temprano i versi, fatti in onore di molti Principi grandi e valorosi: e niuna maggior dissonanza la potrebbe distemperare, che l'odio, e la discordia, e l'inimicizia degli onorati. Farò dunque il sonetto, che mi richiede, e lo porrò nel concento, nel quale sono Italiani, e stranieri mescolati insieme. E questo basti per segno, ch' io non ho voluto, o potuto negare; e vorrei, che molti prendessero esempio da questa mia facilità, ma non dalla tardanza dell'esequire; perchè l'una è volontaria, e l'altra necessaria per tante cagioni, che darebbono ampia materia a lettera assai più lunga, che non è questa, ch' io le scrivo; e voi siete un di quelli, se non m'inganno, che facilmente mi concederebbono quel ch' io dimando; ma non per esempio, ch' io ve ne abbia dato, perchè l'ho preso piuttosto dalla vostra cortesia, la qual credo fermamente, che debba esser conforme a sè stessa, nel farmi ricopiar la canzone della Granduchessa, che sarà chiusa in questo piego: nel mandarla al sig. vostro fratello: nel procurarne la risposta: e nel cercarla parimente dell'altre lettere, ch' io ho scritto, acciocchè siano tanti gli obblighi miei, quante sono le mie dimande; e moltiplichino non solamente coi fatti, ma colle parole, senza le quali mi parrebbono mute le Grazie; e voi sapete, che la prima di esse è l' obietto del vedere, la seconda poi dell' udire, la terza dell' intendere: laonde chi dona, e non accompagna il dono coi detti graziosi, fa imperfetto questo bel numero, e i vostri officii debbono esser pieni di perfezione, e i miei di gratitudine. Però quel che mi comandate nella risposta di alcuni dubbii, ho fatto per compiacervi, e senza questo convenevol rispetto non l' avrei fatto, essendo molto contra la mia soddisfazione; perciocchè del mio sfortunato poema, o si dee tacere, o scriver lungamente: ed io scrissi già nella mia fanciullezza alcuni Discorsi in questo subietto molto prima, che fossero stampati e che io vedessi i comenti del Castelvetro, e del Piccolomini sovra la poetica: e dapoi molte lettere con gran dimestichezza, e con picciola considerazione; e molte cose ne ragionai con gli amici, e molte co' padroni; onde niuna opposizione forse mi si poteva fare, ch' io non avessi prevista, e della quale io non avessi o scritto, o parlato; nè so bene, s'elle mi siano state fatte, e quante, e quali, e da qual persona, ed in che tempo, ed in che modo; ma se pur son molte, com' io stimo, a tutte risponderei volentieri: e sentendomi alcuna volta pungere coll'armi istesse, che io soleva adoperare, non volendo ricorrere a quelle degli avversarii, non sarebbe inconveniente ch' io ne facessi di nuovo; nondimeno voglio piuttosto cercare di sottrarmi ai colpi in quella guisa, che V. S. leggerà; ma non muto la deliberazione di mutare alcune parti del mio poema, se mi sarà conceduto: e d' innalzare, e d'accrescerlo di quattro libri, e d'alcun centinajo di stanze, che sarà giunto ne' libri, i quali si leggono; ma l'opera è lunga, e io sono assai stanco. Mi sono dimandate le mie lettere; però V. S. faccia conserva di quelle, che io le ho scritte, e di questa, perch' io non posso durare la fatica di serbarne copia. Baci in mio nome le mani al S. Giulio G.; e viva felice. Di Ferrara, il dì 25 di Febbrajo del 1585.

Seguono i dubbii colle sue risposte.

Primo dubbio. *Non pare primieramente che il sig. Tasso dovesse pigliare per soggetto del suo poema una istoria nota secondo i suoi particolari, potendosi dubitare se questa sia convenevol soggetto di poesia: perchè, o sarà detta dal poeta, come sta appunto, senza scostarsi dalla notizia particolare, che se n' ha per l' istoria; ed in questo modo non sarà differente dall' istorico, come afferma Aristotile; ovvero sarà trattata diversamente, alterando, e mutando i particolari, che scrive l' istorico; e così sarà tenuto bugiardo, potendo chi si sia vedere col paragone la falsità; per la qual ragione pare che*

si possa dubitare se bene abbia fatto il sig. Tasso. Oltrechè, per quel ch'io credo, Omero e Virgilio presero a trattar azione nota solamente nel suo universale, l'autorità de' quali, aggiunta alla suddetta ragione, mi fa restare con qualche sospensione, senza sapermi risolvere in questa materia.

Risposta. Dunque l'istoria ignota (perchè altrimenti doveva dir l'oppositore) dee prender la poesia per soggetto; ma il soggetto della eroica poesia dee esser illustre: la istoria ignota non è illustre; dunque l'istoria ignota non è convenevole soggetto della poesia eroica. Se l'istoria può dare in modo alcuno soggetto alla poesia, della qual parliamo, conviene che sia l'istoria conosciuta; ma che possa darlo, l'insegna Aristotile, quando egli dice che il poeta scrive le cose, o come sono, o come son dette, o come è conveniente che siano; perciocchè le cose, come elle sono, non si leggono in altri che negli istorici: e se fosse vero quel che dicono gli avversarii, che 'l soggetto del poema si dovesse prender dalla fama solamente, sarebbe vano, o soverchio in questa distinzione d'Aristotile il primo, e'l terzo membro, e sol basterebbe quel di mezzo: oltredicciò se l'istoria togliesse al poeta l'occasione di poetare, sarebbe distruggitrice della poesia; ma l'una arte non distrugge l'altra, nè l'impoverisce, ma l'ajuta piuttosto, e la fa più copiosa; dunque, s'alcuno sovra questo fondamento ha fondato nuovo edificio, cerca di ruinare l'amicizia, e la congiunzione, la quale è fra l'arti, antica ed universale, e comune a tutti i secoli, a tutte le favelle; però ben disse il nostro poeta:

Di poema dignissimo, e d'istoria.

Ma pigliando l'una parte, e l'altra della contradizione, colla qual mostra l'oppositore che 'l poema non si possa formare nè in questo modo, nè in quello, dico che si può far nell'uno, e nell'altro: e prima nel primo, perciocchè una cosa medesima può considerarsi diversamente; e l'arti sono diverse, non solo perchè prendono diversa materia, ma perchè la considerano, o trattano in vario modo: dunque le cose medesime, le quali l'istorico considera come vere, il poeta le piglia come verisimili, ed in questa guisa egli si fa differente. Nè stimo sconvenevole che 'l vero, per altro rispetto, sia verisimile; perciocchè, se il vero non fosse al vero simigliante, sarebbe dissimigliante: ma non è dissimigliante; dunque è simigliante. E ciò sia detto per difesa dell'Affrica, scritta in versi latini dal Petrarca, alla qual difesa per la riverenza, che io portai sempre alla sua gloriosa memoria, io mi sentiva obbligato. Or vegnamo all'altra parte, ed alle ragioni proprie di questo artificio. Dice l'oppositore che 'l poeta, mutando i particolari, sarà tenuto bugiardo: ed adduce questo, come inconveniente, il qual non parve ad Aristotile, che disse, Omero prima di tutti gli altri avere insegnato a dir la bugia; non è dunque la bugia quella, che si biasima, ma forse la bugia troppo manifesta; la qual si conosce piuttosto ne' soggetti nuovi, che negli antichi: e per questa ragione, se Omero prima c'insegnò a dir la menzogna, dobbiamo considerare se le cose, da lui scritte, fossero del suo tempo, o pur lontane per molte centinaja d'anni, come è più degno di fede. Aggiungerei a questo, che la bugia, la qual significa, non è propriamente bugia, perchè non è propriamente falsità; non è dunque falso il mio poema, perch'è pieno d'allegoriche significazioni. Ultimamente l'autorità, ch'egli adduce, se gli può ritorcer contra, perchè le cose, le quali scrisse Omero, furono scritte ancora per Darete Frigio, e per Dite Cretense, l'uno de' quali almeno fu presente alla guerra Trojana: e 'l passaggio d'Enea, e le battaglie fatte in Italia assai particolarmente narra Dionigi Alicarnasseo. E perchè non voglio negare a' nostri col silenzio l'autorità, quali istorie son più note di quelle, delle quali il Petrarca prese il soggetto d'alcuni Trionfi? E questo basti al primo dubbio.

Secondo dubbio. *Di Rinaldo introdotto nel poema, come fatale all'espugnazione di Gerusalemme, non si fa menzione alcuna nell'istoria: onde dubito se sia ben fatto il rappresentarlo nel poema come cavaliero primario, senza il quale non si sarebbe potuto condurre quell'impresa a fine: e se alla unità della favola si ricerca l'unità della persona, come pare che accenni Aristotile, e come di ciò hanno lasciato esempio Omero e Virgilio; non troppo sicuramente si potrà dire che abbia fatto il sig. Tasso, introducendo due cavalieri, quasi egualmente principali, per condurre a fine la liberazione del Sepolcro.*

Risposta. Di Reginaldo si fa nell'istoria menzione: e Rinaldo da Reginaldo si è detto, con quella medesima figura, che Goffredo da Gottifredo, il qual voi chiamate con quel nome, che forse fu da me non abborrito per l'imitazione de' poeti antichi. Or dico insieme con S. Agostino: *Si qui ergo res humanas fato tribuit, quia ipsam Dei voluntatem, vel potestatem fati nomine appellat, sententiam teneat, linguam corrigat;* e correggendo la mia lingua, non dubito d'ottener la sentenza. Ove poi dice l'oppositore, che da me sono introdotti cavalieri quasi egualmente principali; rispondo, ch'assai maggiore è formato l'uno degli altri: onde in questa parte non mi allontanava molto da Omero, ed aveva deliberato, accrescendo l'orditura dell'opera, far le cose più simiglianti.

Terzo dubbio. *Dubito ancora se ad una impresa santa, qual'è questa, sia lecito d'aggiungere episodii di cose profane, non n'essendo di ciò, ch'io sappia, esempio alcuno.*

Risposta. Il profano s'oppone al santo; laonde, se il santo è quella parte del giusto, ch'appartiene a Dio; il profano sarà quella parte dell'ingiusto, che non riguarda le cose divine: dunque gli amori, tuttochè debbano esser moderati, perchè non peccano contra la divinità, non sono dirittamente contrarii alla santità, nè sono profani propriamente; ma l'idolatria, e 'l culto de' Gentili è veramente profano, dal quale io mi sono assai guardato, e più mi guarderò, perciocchè ho pensato di far alcune allegorie più conformi alle nostre. Ma non è però senza alcun esempio ne' moderni poemi la profanità; perciocchè profano è nel poema del Sannazaro, il Giordano, e profani sono gli Dei Gentili nel Costante, e molte cose profane sono nel-

scolate in Dante fra le sacre. Insomma vana peravventura è qualche parte della mia poesia giovenile, non profana; anzi piuttosto nè profana, nè vana, perchè non è senza significazione. E se nell' istorie sacre si leggono gli amori di Tarbi figliuola del Re d' Etiopia con Mosè, di Bersabè con David, di Cosbe Madianite con Zambria, e gli abbracciamenti di Salomone con tante concubine; si può tollerare facilmente alcuna simile invenzione e nel mio poema, la quale è dirizzata a buon fine, ed a lodevole, e fa quell' effetto di purgar gli animi, tanto necessario nella poesia.

Quarto dubbio. *Mi par ancora degno di qualche considerazione il costume rappresentato nella persona di Argante, come ambasciadore, facendo violare la ragion delle genti, con diventare di messaggiero nimico; e facendo alla prudente risposta di Goffredo replica così risoluta, senza che appaja indizio ch'egli avesse di ciò ordine alcuno. Ma chi volesse difenderlo come cavaliero iracondo, impaziente e sprezzatore, avrebbe poi da accusare il Re d'Egitto, il quale essendo desideroso di pace, non doveva far elezione di persona, da cui si poteva temere ogni disturbo, ed effetto in tutto contrario a quel ch' egli intendeva; il che sarebbe forse stato poca prudenza.*

Risposta. Il costume d'Argante non è cattivo assolutamente; ma il più delle volte si manifesta generoso e magnanimo: e s'egli fa qualche violenza alla ragione delle genti, è simile, eguale e conveniente, che son altre condizioni ricercate nel costume: e la superbia e i modi ch' egli tiene, sono conformi a quelli, che sono usati dagli infedeli: e 'l combattere non è senza esempio dei Legati Romani: ed in conclusione non avendo io voluto in lui formar l' idea del perfetto cavaliero, le imperfezioni sono o convenevoli, o necessarie, ed accrescono la perfezione di tutta l'opera. Nè si può biasimare l'elezione del Re d' Egitto, perchè in quella occasione dopo le parole erano assai necessarii i fatti: e se pur si potesse biasimare, non avendolo io proposto per esempio degno di esquisita lode, ho conseguito quel che io voleva.

Quinto dubbio. *Sto similmente irresoluto della persona di Rambaldo, il quale essendo rappresentato persona di cattivo costume, non riporta poi di ciò castigo alcuno.*

Risposta. Se fosse necessario che le persone di cattivo costume sempre riportassero castigo, Paride l'avrebbe riportato, e Pandaro rompitore dei patti sarebbe stato parimente punito nell' Iliade; nell' Eneide, Sinone traditore; ed in alcuno de' nostri poemi Brunello avrebbe avuto qualche pena del furto: ma Paride non riceve altro castigo, che d' esser messo ignudo nel letto con Elena; e Pandaro non è punito del suo fallo; e Brunello, per guiderdone dell'anello, e dell'altre cose involate, è fatto Re di Tingitana: dunque non è necessario che sempre il castigo de' malvagii si legga ne' poemi. Appresso, s' egli fosse necessario ch' ogni malvagio ricevesse castigo, non è necessario che 'l riceva subito; perciocchè

La spada di lassù non taglia in fretta,

come dice Dante: e Dio spesse volte ritarda la pena, per conceder tempo al pentimento; e dove non segua la penitenza, non manca il castigo. Però la morte d'Alessandro, la quale non si legge nei libri d' Omero, è poi descritta in quelli di Q. Calabro: e quella di Pandaro, che non si trova nel Greco, si narra nel Latino poema.

Oltrediciò tutte le pene di questo mondo son medicina; ma quando i peccati sono immedicabili, non hanno bisogno d'esser medicati, ma son puniti con eterni tormenti. Però si legge in Plutarco che son tre purghe, colle quali l' anime son purgate: alcune son punite nel corpo, il quale è brevissimo supplizio, e dato con maniera mansueta: altre, la cui scelleraggine è maggiore, son punite dopo la morte dal Demonio: e quelle che affatto sono immedicabili, sono rapite alla pena dalla Furia ministra d' Adrastia, la quale è la figliuola di Giove e della Necessità. Nè questa dottrina è molto diversa da quella, che i nostri teologi c' insegnano, delle pene del Purgatorio e dell' Inferno; perchè le prime purgano l' anime dei peccati; coll'altre sono gastigati eternamente coloro, ai quali per impenitenza di spirito non fu perdonato. Ultimamente, se la felicità è premio, l' infelicità è pena; ma la felicità è premio intrinseco della virtù; dunque l' infelicità è pena interiore al vizio. Ma Rambaldo era vizioso: nè sol vizioso, ma scellerato; dunque era punito. Nè la morte è maggior pena della vergogna, anzi piuttosto la morte non è pena dei rei, ma fine della pena; e l' infamia è non sol castigo, ma grandissimo castigo: laonde Rambaldo, il quale è chiamato traditore, divenuto drudo d' una femmina Pagana, e costretto a lasciar la difesa dell' amata, e fuggir vergognosamente riceve maggior castigo della scelleraggine che non sarebbe stato la morte istessa.

Sesto dubbio. *Nella divisione dell'acque che fa il Saggio, quando si presenta innanzi a Carlo ed Ubaldo, dubito, se per magia naturale possa infondere tanta virtù in quella verga, che abbia potenza di far cosa sopra l'ordine della natura, com' è il ritiramento dell'acque, non mi parendo possibile, che ciò possa farsi per via naturale. Nè mi par verisimile, che in quei luoghi sotterranei avessero da trovarsi cento e cento ministri pronti al servizio dei cavalieri, con quel regio apparato.*

Risposta. Il dubbio appartiene all'arte magica, non alla poetica; nondimeno, essendo proprio delle cose naturali il congregare, e il disgregare, non si dovrebbe dubitare che alcuna virtù naturale non possa far questo effetto.

Settimo dubbio. *Che Carlo ed Ubaldo tornino in così breve tempo da luogo tanto lontano, qual era quello, dove Armida teneva prigione Rinaldo, non si rende in tutto verisimile; perchè avendo posto quattro giorni nell'andare da Ascalona allo Stretto, non pare poi ragionevole che nell' istesso spazio potessero tornare da quell' Isole alle mura di Palestina, essendovi tutto quel viaggio di più, ch' è dall'Isole Fortunate allo Stretto.*

Risposta. Voi misurate il viaggio colle misure

troppo esquisite, ed io son molti anni che non ho riletto questa parte del mio poema, ma nulla monta; perchè quel corso è guidato dalla Fortuna, come io fingo, la quale è incerta ed incostante, nè sempre egualmente procede col medesimo tenore: e se altrimenti il descrivessi, non serverei il decoro della persona introdotta per nocchiero.

Ottavo dubbio: *Desidero finalmente sapere, di qual custode intenda il poeta in quei versi:*

Intanto Armida della regal porta
Vide giacere il fier custode estinto;

non si potendo raccogliere da luogo alcuno di sopra, che i due Cavalieri avessero ucciso quel custode: aggiungendo a tutto questo, che l'episodio di Erminia e Tancredi pare che lasci desiderio di qualche fine, oltre quello che gli dà il poeta. Ma questa, sebbene da qualcheduno è stimata imperfezione, potrebbe forse stimarsi perfezione da chi meglio di me intende le regole dell'arte; e però mi taccio.

Risposta. Si vedranno insieme tutte le allegorie; ma, rispondendo all'oppositore, io stimo che in questa guisa altri potrebbe dimandare, che avvenisse di Calipso, che di Circe, che di Andromaca, che della figliuola del Re de' Feaci, che di tante persone che sono formate nell'uno e nell'altro poema più lodato da' Greci, e nell'Eneide, ch' è lo splendore e la gloria della poesia Latina. Ma dell'arte degli episodii scriverò con migliore occasione.

47. *Torquato Tasso al sig. Orazio Ariosto, a Ferrara.*

Quando anche le vostre stanze mi fossero state mostre sotto altro nome che il vostro, le avrei nondimeno per vostro parto conosciute, in quella guisa ch'alcuni figliuoli sono riconosciuti alla somiglianza che hanno co' padri; perocchè in esse non solo si vede l'immagin del vostro ingegno, ma alcuni quasi lineamenti ancora del vostro costume: e sopra tutto appare in loro l'affezione che mi portate, la quale non vorrei però che fosse stata così strabocchevole, che v'avesse trasportato a darmi laudi forse intempestive, ma certo smisurate; perchè, sebbene io amo d'essere laudato, e massimamente da voi, che nella fanciullezza meritate già le laudi, che si convengono alla virtù virile: mi spiacerebbe nondimeno, che colle mie laudi fosse congiunto alcun vostro biasimo. E per vero dire, non senza biasimo d'audacia e temerità potete prepormi a tutti gli altri scrittori: e di questo vostro ardire temo più in vostro servigio, che di quello che vi pare avere usato soverchio nelle metafore, perocchè quello, qualunque egli si sia, non è però senza la difesa di molti grandi e illustri maestri dell'eloquenza; colla scorta de' quali è meglio peravventura l'errare, che per le vie calpestate andare a dritto cammino colla guida de' pedanti: ma questo, con quale autorità si difende? o sotto quale scudo si ripara, se non forse sotto quel d'Amore? Pure se voi, perchè molto mi amate, vi fate lecito il lodarmi smoderatamente, a me per la medesima ragione si conceda che modestamente vi riprenda. Strano guiderdone pare in vero, il render riprensioni per laudi; ma questi effetti così diversi derivano nondimeno da uno stesso principio, e si volgono al medesimo obietto: chè se voi laudandomi avete per mira la mia gloria; ed io in queste mie riprensioni altro bersaglio non mi propongo, che la vostra reputazione. La quale come ci può essere, se voi, anzi fanciullo che giovane, volete non solo sedere a scranna, e giudicare, ma giudicar falsamente, ma giudicar tirannicamente la lite (se pur v'è chi la muova) e della dignità, e della superiorità del grado? E voi pronunziate sentenza d'esilio, e voi bandite indifferentemente tutti gli scrittori? Or non v'accorgete ch'offendete me insieme con gli altri? Se volete me far primo, bisogna che vi sia il secondo. Ma se tutti gli scacciate, fra quali sarò io primo? Chi vide mai il primo senza secondo? son le leggi, non dirò d'abisso, ma di natura così rotte?

Il è mutato in ciel nuovo consiglio?

Poco obbligo v'ho veramente da avere, poichè da voi son fatto Re d'un regno voto, e Principe d'una repubblica abbandonata. Ma verso il fine delle vostre stanze, quasi dimenticatovi della prima sentenza, senza altrimente rivocarla, diversamente sentenziate: e imitando forse l'antica usanza, o legge dell'ostracismo, secondo la quale erano mandati fuor d'Atene i più eccellenti per virtù e per gloria; me, che già tale avete, vostra mercè, dichiarato, scacciate non da una città, e da un collegio, ma da tutto questo mondo inferiore; e tutti gli altri vi ritenete, e voi fra gli altri vi mescolate, e volete ch' io sciolto dal mio velo, voli sovra il Cielo. Non è questo un uccidermi, e un voler che io sia

Dell'umana natura posto in bando?

Or fanno gli Angioli sì fatte cose? dimandò la buona femmina da Cà Quirini. Ed io dimando: fanno versi l'Intelligenze, o gli ascoltano? Se la virtù della poesia m'ha da alzare al Cielo, non è necessario che mi spogliate del corpo; anzi è necessario che non me ne spogliate, perocchè 'l poetare, sebben mi ricordo quel che udii un giorno a caso nelle nostre scuole, e forse da voi medesimo, sig. Filosofo, non è operazione d'intelletto separato, nè si può egli fare senza fantasmi; anzi chi ha più bisogno de' fantasmi, che 'l poeta? e qual fu mai buon poeta, in cui la virtù immaginatrice non fosse gagliarda? e che altro è il furor poetico che un ratto, che l'immaginazione fa di noi? Voi, mentre mi togliete il corpo, mi togliete in conseguenza quella gloria poetica, che vivendo posso acquistare, della quale s' a questo modo mi private, che posso io dir altro, se non

Egregiam vero laudem, et spolium ampla refertis!

Ma direte: io ti do in contraccambio la gloria del Cielo. Non vi basta dunque l'aver sedato *pro tribunali* in Parnaso, che volete farvi anche giudice in Paradiso, ed esser dispensator de' premii, che colà si danno all'anime beate? Guardate che questo ardire non meriti altro castigo che quello

che possono dare le sferze de' critici: e contentatevi d'avermi coronato, senza voler deificarmi; ch'io non ricuso la corona postami da un giovinetto, poichè Febo ancora si dipinge sì fatto. Ma che dico io? Se questa corona è una di quelle che si donano a chi non ignobilmente ha poetato; così, come non oserei d'attribuirlami, così offertami non la ricuso. Ma se voi, dopo ch'avete occupata la tirannide d'Elicona, volete riformar le leggi antichissime, nè vi piacciono tante corone, ma distruggendo tutte l'altre, una sola ne riserbate per premio dell'eccellentissimo e del soprano; questa nè anche offertami, accetterei io da voi. Ella già dal giudizio de' dotti e del mondo, e dal parere, non che d'altri, di me stesso, il quale, se non annoverato fra' dotti, non debbo almeno essere escluso dal mondo, è stata posta sovra le chiome di quel vostro, a cui sarebbe più difficile il torla, che non era il torre ad Ercole la massa. Ardirete voi di stender la mano in quelle chiome venerabili? vorrete esser non solo temerario giudice, ma empio nipote? e chi poi da mano malvagia e contaminata di scelleraggine riceverà volentieri il segno e l'ornamento della sua virtù? Dunque nè da voi io l'accetterò, nè per me tanto ardisco, ma tanto non desidero. Quel buon Greco, che vinse Serse, soleva dire che i trofei di Milziade spesso il destavan dal sonno; nè questo gli avveniva, perchè disegnasse egli di distruggerli; ma perchè desiderava d'alzarne per sua gloria altri a quelli o eguali, o simiglianti: ed io non negherò che le corone *semper florentis Homeri* (parlo del vostro Omero Ferrarese) non m'abbiano fatto assai spesso, *noctes vigilare serenas*, non per desiderio ch'io abbia mai avuto di sfiorarle, o sfrondarle; ma forse per soverchia voglia d'acquistarne altre, se non eguali, se non simili, tali almeno, che fossero per conservar lungamente il verde, senza temere (userò le vostre metafore) il gelo della morte. Questo è stato il fine delle mie lunghe vigilie, il quale s'io conseguirò, terrò per bene impiegata ogni mia fatica: se no, mi consolerà l'esempio di molti famosi, i quali non si recarono a vergogna il cader sotto grandi imprese. Ho fatto quel che fu mio proponimento, cioè, ripresovi; ma certo l'ho fatto alquanto più liberamente, che non m'aveva proposto, e forse ch'io non doveva, non avendo riguardo alla umiltà, per non dir alla bassezza e indegnità della mia persona; ma mi son lasciato trasportare non solo dal molto amore che vi porto, ma anche da una mia antica usanza, della quale dopo tanti danni ricevutine, ancor non mi pento. Voi, se vi pare, rimproveratemi quella stessa incontinenza, della quale io vi accuso; ch'io più volentieri udirò rimproverarmi le mie colpe, che non ho letto le soverchie lodi, o per dir meglio, le non mie lodi. Ma conosco la vostra sofferenza, e so che solete prendere in grado tuttociò che da me vi viene, sicchè non dubito d'avervi offeso; e se stimo che senza alcuna turbazione d'animo abbiate sofferto ch'io vi riprenda, ben credo che più facilmente sosterrete, ch'io vi consigli. Dico dunque, che non dovete riformar le antiche leggi di Parnaso. Molti sono colà i gradi, molti i premii, qual maggior, qual minore, qual più, qual meno glorioso; ma tutti però grandi e onorati. Non vogliate ridurre questa moltitudine ad unità, e far che chi non è il primo non sia *in rerum natura*; chè questo altro non sarebbe, che un annullare le Muse, e l'arti, e gl'ingegni; e voi di nulla sareste giudice, e di nulla riformatore. Ne' contrasti del corpo sono proposti premii non solo a' primi, ma a i secondi e a' terzi: e dato il tauro ad Entello vincitore, riceve Darete

Ensem, atque insignem galeam, solatia victo.

Perchè dunque nelle contese dell'ingegno, ove se il vincere è più glorioso, il perder però non ha in sè vergogna alcuna, non si debbono parimente oltre il primo, molti premii proporre? benchè io non discendo in questo campo quasi nuovo Darete, il quale

. . Caput altum in praelia tollit,
Ostenditque humeros latos, alternaque jactat
Brachia protendens.

Sia pur lunge da me questo orgoglio e questa giovenil confidenza: sieda per me e si riposi il vostro vecchio Entello, ch'io non lo costringo con importuna disfida ad alzarsi dalla sua sede; ma l'onoro e me gli inchino, e lo chiamo con nome di padre, di maestro e di Signore, e con ogni più caro e onorato titolo, che possa da riverenza, o da affezione essermi dettato. Ma se altri richiama in dubbio la sua palma, o s'egli vuol di nuovo contendere, per vincer di nuovo; io, quasi uno di molti nel giuoco delle navi, dico fra me stesso:

Nec jam prima peto Mnestheus: nec vincere certo,
Quamquam oh! sed superent quibus hoc, Neptune, (dedisti.
Extremos pudeat rediisse.

Chi può condannare come superbo questo mio modesto desiderio; e chi fia che mi nieghi il premio che fu conceduto a Mnesteo? una lorica, dico, premio convenevole al mio bisogno, che mi difenda dall'armi degli invidi e de' maligni. Cingansi pur le tempie di lauro al vostro Cloanto, e sia dichiarato vincitore *magna praeconis voce*: nè già manca il trombetta, poichè fa l'officio la fama; ma se pur mancasse, io mi offerirei; chè sebben non ho la voce di Stentore, spererei nondimeno di parlar sì alto, che m'udirebbe tutto il paese,

Ch'Appenin parte, e 'l mar circonda e l'Alpe.

E che cosa direi io? Direi

Rime d'Amore, e versi di Romanzi
Soverchiò tutti, e lascia dir gli stolti.

E soggiungerei:

Cedite, Romani scriptores, cedite Graj.

E intonerei per conchiusione:

Onorate l'altissimo poeta.

Nè già credo, che per essermi fatto trombetta, mi si togliesse l'esser annoverato tra coloro che hanno conteso, e il seder, se non nel luogo di Mnesteo, almeno in quello che da voi mi fosse assegnato. Or se tanto mi amate, quanto le vostre parole, e gli effetti ancora dimostrano, attribuitemi quello che mi si conviene: e scemando il soverchio delle laudi datemi, se volete che io me

ne vesta, rendetele proporzionate alla mia misura: altrimenti così saranno da me rifiutate, come ricusò Socrate l'orazion di Lisia assomigliandola ad una scarpa, bella sì, ma poco accomodata al piè di chi doveva calzarsene. Questo è il consiglio, ch'io vi do: e se a' consigli possono giungere punto di forza le preghiere, io vi prego per le leggi dell'amicizia, le quali non sono state mai da me violate nè coll'opere, nè colle parole, nè col pensiero, vi prego, dico, che vogliate in guisa onorarmi, che l'onorare non sia men testimonio del vostro giudizio, che della vostra benevolenza verso me. Questo testimonio avrò io caro: di questo mi vanterò: l'altro gradisco, solo inquanto è segno di amore, ma non inquanto è segno d'onore. Or rimarrebbe che io dicessi alcune cose intorno al giudicio che voi medesimo fate delle vostre stanze, vituperandole come piene di metafore ardite, e d'improprietà: e lodandole, o pur anche vituperandole, ch'io non v'intendo bene, come composte di stile diseguale; ma troppo lungo soggetto sarebbe il parlare dell'egualità dello stile e della proprietà. Dirò dunque solo alcuna cosa dell'ardire delle traslazioni, o pur dell'ardire in universale. Non niego che non ci siano nelle vostre stanze alcune forme di dire, ch'io, uomo audacissimo, non mi assicurerei d'usare; ma se l'esser audace non è ripreso, ma sì l'esser audace infelicemente, perchè non deve sperare il sig. Orazio, che ogni suo ardire gli succeda felicemente? Se l'antico Orazio fu detto *feliciter audax*; perchè il moderno non si può promettere la medesima felicità? A tanto studio, a tanto ingegno, quanto è in voi, non mancherà la felicità, che vien dal favor delle Muse. Qual maggior presagio di felicità, che l'esser nato dalla famiglia degli Ariosti, più famosa nelle lettere, che non fu quella degli Eacidi nell'armi? Imitate dunque Virgilio, che fu detto Croce de' Grammatici. Imitate Platone, di cui scrive Aristide, che variava il comune uso del parlare, e usava così licenziosamente le forze del suo ingegno, come i Re sogliono la loro podestà. Ardite voi, a cui si conviene: e lasciate temere a noi altri (porrò me in questo numero) di poca letteratura, di poco ingegno e di poca esercitazione, di nessun giudizio, di nessun gusto, di nessuna vena poetica. Noi, in quella maniera che i fanciulli, ch'imparano a scrivere, non ardiscono di stendere alcuna lettera fuor delle righe segnate, ci conterremo dentro ai segni prescritti da chi più sa: e temendo ad ogni suono di sferza, con man tremante scriveremo i nostri versi (come alcun dice) puerili. Ma parmi udirvi ridire, e dire: qual nova modestia è questa? veggio che volete trarmi dal numero di coloro, che debbono stare rinchiusi nei cancelli grammaticali. Deh! guardate ch'amor non v'inganni! pur io non ripugno (se così vi pare) d'uscirne: e siccome esorto voi a non vi ci serrare, così vi consiglio a non ve ne allontanare, nè pur anche per ischerzo, più di quello che l'esempio de' più laudati, e 'l vostro giudizio vi dimostrerà esser convenevole: e forse non fia se non prudente consiglio lo starci qualche tempo rinchiuso, per poter poi ir vagabondo più sicuramente. Prendete tuttociò, che ho detto, come da uomo amicissimo e desideroso del vostro onore, e amatemi. Di Modena il dì 16 di Gennajo 1577.

48. *Cammillo Pellegrino a Torquato Tasso.*

Tardi mi è pervenuta alle mani la risposta (1), che V. S. fa al discorso del sig. Orazio Lombardelli, nella quale quanto ella nel principio ragiona di me, tutto riconosco dalla sua gentilezza piuttosto che dal merito mio. Dice che per tre cagioni pertiene a me, più che ad altri di prender la difesa della sua Gerusalemme, rispondendo a coloro, che a torto (con lor pace) l'hanno impugnata: e la prima si è, perchè io col mio Dialogo seminai le fiamme di tanta contesa: la seconda, perciocchè (come V. S. dice) sono io atto a sostenere la mia opinione: e la terza, perchè io debbo far certo il mondo, e lei con esso della mia volontà. Ora, amatissimo Signor mio, in quanto alla prima cagione da V. S. presupposta, confesso, non senza qualche rossore, che io con poco giudicio scrissi quel Dialogo, e con molta imprudenza lo pubblicai; e questo mio doppio errore, del quale posso più pentirmi che far emenda, sì cagionò, che io non credetti giammai, che quel ragionamento dovesse, non che esaminarsi con tanto rigore e sottil diligenza, ma nè anche leggersi da altri, che da' Signori Cartaseschi, e da' lor famigliari, in grazia, ed a comandamento de' quali fu scritto il Dialogo: chè, se in alcun modo avessi potuto immaginarmi che con tanta sua ventura, o aventura fosse venuto letto da' famosi del secolo, e prevedere il successo della impresa degli Accademici della Crusca, senza dubbio veruno sarei proceduto con più cautela dell'onore di V. S. e del mio: e quel ragionamento sarebbe sortito del sicuro in altra forma: checchè sia, non ha dubbio alcuno, che le fiamme degli altrui sdegni hanno di puro renduto purissimo l'oro del suo poema. In quanto alla seconda cagione, rendendo grazie a V. S. del favore che mi fa, riputandomi da più che non sono, dico, che nella mia replica agli Accademici della Crusca, mandata già a lei per mezzo del sig. Scippione Ammirato, e raccomandata al sig. Cammillo Albizzi, Ambasciatore del Gran Duca di Toscana in Ferrara, reputo di aver soddisfatto intieramente al debito mio, sostenendo la mia opinione per difesa del suo poema, non che con impiegarci tutto il mio poco ingegno, ma col ricorrere eziandio per ajuto agli amici. E se questo mio sforzo non ha peravventura appagato il mondo, nè V. S., sarà stata colpa della mia debolezza, non del mio volere. Ed ultimamente in quanto alla terza cagione, conchiudo che, tuttochè io abbia in buona parte dichiarata la mia volontà nella detta replica, nulladimeno per soddisfare all'obbligo che ho con lei, e per lei, e per sè stesso col Signor suo padre di buona e perpetua memoria, non mancheranno

(1) Nella Lettera 61 al Cataneo, pag. 405 e segg.

occasioni non tumultuose di rifalcare con penna, quantunque debole, quel che si mancò di privata giustizia, ragionando delle perfezioni dell'uno e l'altro ne' lor poemi. E tanto io in dichiarazione della mia volontà, ed a soddisfacimento di V. S. e del debito mio ho voluto a lei dire; a cui rimanendo sincero servidore, bacio cento volte le mani insieme col sig. Gio. Batista Attendolo, che cento, anzi mille volte chiama l'onorato nome di V. S. nella sposizione sopra le rime del Petrarca, negli scontri della imitazione. Nostro Signore Iddio colla mano della provvidenza guidi le sue fortune a quella meta, che pareggino le chiarezze native del suo intelletto. Di Capua a dì 8 di Maggio 1582.

49. *Frammento di minuta di lettera del Pellegrino.*

Le grazie che mi vengono fatte dal sig. Torquato Tasso nella risposta, ch'egli fa a' discorsi del sig. Orazio Lombardelli, indiritta a V. S., ben possono accompagnarsi con altri, che da lei mi pervennero; poichè, essendo ella di tanto nodo di antica famigliarità legato col sig. Torquato, può parere che comunicando egli altrui sua benevolenza, gli comunichi insieme quella del suo sig. Cataneo. Ora volendo io così tardi (poichè tardi mi è pervenuta alle mani la detta risposta) dare a quel grande nome della mia volontà quella chiarezza, che egli ricerca da me, scrivendo a V. S., per lo mezzo di lei stesso, che sicura strada può dare alle lettere, ho voluto scrivergli l'allegata. Supplico V. S. che colla sua gentilezza già nota scusi la sicurtà, che da quella può pervenire a persona non conosciuta, e colla soddisfazione che peravventura può averci. Il sig. Torquato di questo mio devoto officio tolleri l'incarco che io aggiungo alle molte sue cure: nè le dispiaccia insieme raccormi nel numero di que' servidori, che di giorno in giorno gli apporta ed il proprio valore, e l'amistanza del sig. Tasso. Così me le dono, e bacio reverentemente le mani.

50. *Cammillo Pellegrino a Torquato Tasso.*

Caro mi fu l'intendere che V. S. era in Roma; ma molto più caro mi è stato l'avermi il sig. Gio. Batista Attendolo salutato in suo nome. Alli mesi passati venendomi in mano la risposta che V. S. fa al discorso del sig. Orazio Lombardelli, le scrissi una lettera, più per confermare, che per dichiarare la mia volontà con lei, avendogliela io già dichiarata nella replica agli Accademici della Crusca. Feci pensiero di mandar detta lettera per via del sig. Maurizio Cataneo, a cui fu indiritta la risposta di V. S., ma intesi che V. S. non era nè a Ferrara, nè a Mantova, e così mi restai di mandarla. Ora che con nostra buona fortuna ella ne si ritrova quasi vicino, gliele invio con più agevol mezzo e con più felice occasione. Se V. S. avesse degnato di legger la mia replica, non si sarebbe doluta col sig. Attendolo intorno al particolar del maraviglioso; poichè in essa replica dichiarai, l'Attendolo aver detto molte cose non di sua, ma di mia opinione. Per cosa maravigliosa in epico poema, intesi, non i cavalli alati, non la nave convertita in ninfa, non i miracoli, e non gli incanti: ma appunto quel ch'ella dice nella risposta al Lombardelli, la maraviglia che porta la favola dalla mutazion della forma e dal riconoscimento; quella maraviglia, dico, dalla quale, secondo Aristotile, nasce lo spavento e la confusione; della quale maraviglia, tuttochè sia ricca la Gerusalemme di V. S. sopra ogni altra, in quel poema appar maravigliosa.... gli animi de' leggitori a confusione della morte di Clorinda. Però se in questa parte, ragionando il sig. Attendolo nel mio Dialogo, non diede a V. S. la loda suprema, facendola inferiore a' Greci poeti: e se io non gli...., dee cadere la colpa sovra il mio poco giudicio, non già sopra altra mia passione; poichè l'affezione e riverenza che io porto al nome immortale, e molto valore di V. S., cosa, per quel che io mi credo, conosciuta da lei e dal mondo, mi possono agevolmente difendere da ogni altra accusa, che sopra di ciò dar mi si potesse. Alcune altre cose ho io ragionato nel mio Dialogo, delle quali a me sarebbe bisogno, o giustificarmi, o dimandarne perdono; mi riserbo ciò fare a tempo più opportuno ed a migliore occasione. Frattanto gradisca V. S. il puro affetto del cuor mio, e mi degni di due righe in risposta, non già per farmi peccar in ambizione, ma per darmi certezza ch' ella abbia rimesso lo sdegno, e che mi riceve in sua grazia. Il Signor Iddio doni a V. S. salute e fortuna a maggior ornamento del secolo: e le bacio le mani. Di Capua ....

51. *Torquato Tasso al Pellegrino.*

Già V. S. mi fece tanto certo della sua dottrina, quanto mi poteva bastare per sua lode: ora mi rallegro che m'abbia voluto dar contezza con due lettere della buona volontà, della quale io la ringrazio quanto posso colle parole, perchè non mi è conceduto di farlo con gli effetti; ma la fortuna che mi toglie questa parte, come l'altre, ha voluto dare a V. S. nuova occasione di obbligarmi. Io ebbi in Ferrara il libro mandatomi dall'Ambasciatore di Toscana. Ho ricevuto quest'altro dal sig. Gio. Batista Attendolo, e tutti sono obblighi non solo di leggerlo, ma di lodarlo. Scusimi V. S., perchè l'occupazioni dell'animo, la prigionia, l'infermità, e i viaggi, e le mutazioni di luogo, sono grandissimo impedimento degli studii e dell'amicizia similmente: e dolgasi meco che fra tante conversioni e tanti rivolgimenti, non abbia ancora potuto far quello, per cui nasce la maraviglia: ma se non sarò ammirato in questa guisa, almeno la novità degli accidenti non consentirà, che io giaccia nell'oscurità e nelle tenebre. Non posso esser più lungo. V. S. si prometta da me, quanto io vaglio, il che è poco in questo mio stato; ma potrebbe esser non poco in più destra fortuna. Bacio le mani al sig. Giovan Batista, ed a V. S. parimente. Di Roma, il dì 9 Dicembre 1587.

LETTERE

FAMILIARI

LETTERE FAMILIARI

1. *Al sig. Alberto Parma.*

Era forse meglio per me, che io non fossi consapevole degli obblighi miei, acciocchè non potendo pagarli, non mi dolesse almeno di non poterlo fare; perchè il giunger dolore a dolore, suol troppo aggravar l'altrui male. Già mi dolsi che la mia Gerusalemme fosse stampata: e quante volte è stata ristampata, tante sono state le passioni, che per ciò ho sentite. Ora che la dottrina altrui, e l'artificio m'acquisti quella benevolenza, e quella opinione che non hanno potuto acquistarmi i miei versi, m'è in parte molesto, in parte caro; ma non in guisa, che non m'incresca di non poter mostrar gratitudine, almeno per la grazia che io ne ricevo. Già il sig. Scipion Gentile tradusse in versi Latini due libri della mia Gerusalemme. Ha fatto poi l'annotazioni, che ora mi son mandate da V. S., ed io per l'una e per l'altra dovrei rimanergli in grande obbligazione: e benchè gli effetti sian lodevolissimi, debbono esser misurati ancora dalla volontà. Leggerò l'annotazioni, come feci i versi latini, leggiadrissimi invero e politissimi. Altro testimonio non ho veduto del saper di questo gentiluomo; ma questi son bastevoli: nè più ne richiedo, per creder della sua dottrina, quanto egli medesimo vuol che sia creduto. La mia tragedia è finita, ma io non ho la copia, ed a V. S. bacio la mano. Di Mantova, il 29 di Marzo del 1587.

2. *Al sig. Antonio Costantini.*

La cortesia di V. S. m'ha di maniera avvezzo alle sue spesse e care visite, che io sono stato quasi tutt'oggi alla finestra, aspettando ch'ella venisse a vedermi ed a consolarmi, come suole; ma non essendo venuta, per non rimanere affatto senza consolazione, vengo io a visitar lei con questa mia, e il sig. Ambasciatore coll'inchiuso sonetto, scritto con mano tremante, e forse in modo ch'egli avrà poco minor fatica a leggerlo, di quella che ho avuta io a scriverlo. Prego V. S. a presentarglielo in mio nome, ed insieme baciargli la mano. Signor mio, è stata opera vostra tutta, il farmi fare acquisto della grazia di così qualificato cavaliere: vostra sia parimente il conservarlami. Al sig. Paolo Samminiato altresì V. S. baci per me le mani, s'egli vi fosse; come io le bacio a lei per fine di questa: e le prego dal sig. Dio più lieta fortuna che non è la mia. Di sant'Anna, il primo di Luglio del 1586.

3. *Al medesimo.*

Il desiderio che io aveva di servire il Serenissimo sig. Principe di Mantova de' versi, li quali jersera alla presenza di V. S. mi comandò che io facessi, m'ha tenuto desto quasi tutta questa notte: nè mai ho potuto prender sonno, finch' io non avessi fatto il parto o l'aborto, ch'egli sia, il quale mando inchiuso nella lettera che io scrivo a Sua Altezza. Prego V. S. a presentarglielo: e le ricordi la grazia tanto benignamente promessami, di condurmi con esso lei nel suo ritorno a Mantova; perchè niun' altra in questo tempo può, se non rendermi lieto, almeno scemare la mia continova malinconia: e viva lieta. Di sant'Anna, il 4 di Luglio del 1586.

4. *Al medesimo.*

Questa mattina sono stato salutato in nome di V. S. con gran mio piacere, perchè niuna cosa odo più volentieri che nuova degli amici miei, fra quali è V. S., e sarà, mentre le piace. Ho voluto dunque scriverle senza indugio, perchè ella non dubiti di questa mia ferma deliberazione. Scrissi pochi dì sono al sig. Ambasciatore, e 'l pregai che mi facesse grazia di mandarmi il dono, che tanto benignamente piacque alla Gran Duchessa di farmi, acciocchè io non paressi negligente in ringraziar Sua Altezza Serenissima: e mi meraviglio di non averne avuto risposta. Ora prego V. S. che gliene dia ricordo, perchè io accresca l'obbligo in questo modo. Darò ancora un altro fastidio a V. S., perchè non so a chi volgermi con maggior confidenza d'esser compiaciuto. Vorrei accrescere il mio poema, e fare alcune mutazioni, e fra l'altre mutare il nome d'Idraote Re di Damasco, e prenderne alcuno di quei Re, che sono nominati nell'istoria; ma non vorrei Norandino, o altro sì fatto, celebre per molte istorie e molte favole; ma qualche nome più raro e meno udito. Laonde prego V. S. che oltre quello, che ella medesima potrà fare per ajutarmi e favorirmi in questo particolare, voglia dirne una parola in mio nome all'Eccellentissimo sig. Don Cesare d'Este, ed al sig. Ambasciatore, acciocchè mandino a chiamare qualche Ebreo Levantino, e se n'informino minutamente. Signor mio, ho gran voglia, che questo negozio Damasceno mi riesca felicemente; però il raccomando a V. S. tanto teneramente, quanto posso: e sia sicuro che il Tasso non è ingrato, nè poco ricordevole di chi gli fa piacere e servizio: e per niun' altra cagione mi spiace la mia fortuna, che per non avere occasione di mostrare agli amici la buona volontà e la molta gratitudine, ed insieme la costanza dell'animo. V. S. non voglia esser meno officiosa nella mia lontananza, che nella presenza: ed appresentandosele occasione di favorirmi col sig. Don Cesare, e col sig. Ambasciatore, la prenda, come debbono gli amici. Potrei fermarmi in Mantova molti giorni e mesi, perch'ogni mia deliberazione dipende da quella del sig. Prin-

cipe. E non dovendo la mia partita esser più presta, desidererei che mi rimandasse il poema di mio padre per memoria di quello, ch'io debbo fare, acciocchè V. S. mi favorisca, come nel mio partire di costà mi promise. Viva felice e mi tenga nella grazia del sig. Ambasciatore. Di Mantova, il 23 di Luglio il 1586.

5. *Al medesimo.*

Se la mia lontananza doveva cagionare tanto desiderio in V. S., e tanta passion di cuore, era meglio ch'ambidue venissimo insieme in queste parti, e di qua prendessimo insieme risoluzione. Ma io ho trovata così bella stanza e così libera, che non penso al partire, se 'l sig. Principe non mi conduce seco in altra parte. Però V. S. potrà eseguire quel che le comandò la Serenissima Gran Duchessa; perchè niuna occasione potrebbe esser più opportuna. Io mi ricordo di tutti gli obblighi, i quali ho con V. S.; però creda fermamente, che non mancherò di quel che debbo in cosa alcuna: e mi piace che la libertà mi potrà facilitare molte cose, alle quali m'era impedimento la prigionia. Al Padre Don Angelo Grillo son tanto amico, quanto egli vuole: e sarò sempre, quanto egli vorrà; laonde se alcuna cosa potrò mai per suo beneficio, mi conoscerà per suo gentil nome. Spiacemi di non poter promettere cosa alcuna degli altri, e poco di me stesso; ma pur è meglio essere scarso nelle parole, che ne' fatti. Baci al sig. Ambasciatore le mani: e viva lieta, ch'io farò quel che posso per non esser malinconico, come soleva. Di Mantova, il 26 di Luglio del 1586.

6. *Al medesimo.*

Io credo di fermarmi a Mantova molto più di quello, ch'io aveva pensato; però prego V. S. che senza indugio voglia mandarmi quel dono, col quale alla Serenissima Gran Duchessa è piaciuto d'onorar la mia virtù; acciocchè non tardi più a rispenderle, perch'in tutti i modi è necessario. Le mando una canzone in lode della Serenissima sig. Principessa di Mantova: e prego V. S., che mi avvertisca, se ci fosse qualche errore della mia negligenza; perch'è ufficio di vero amico. Se le parrà che la canzone lo meriti, potrà mandarla, ben ricopiata da miglior mano, in Toscana ed in Roma; che me ne farà piacere. Raccomando a V. S. di nuovo il negozio Damasceno, che già le ho scritto, e significatole quanto mi preme: e quando ella avrà occasione di farmi sapere ciò, che cotesti signori averanno operato, *digito coelum*. Bacio al sig. Ambasciatore le mani, ed a lei parimente; e viva lieta. Di Mantova, il 2 di Agosto del 1586.

7. *Al medesimo.*

Mi rincresce molto di non poter venire questa fiera d'Agosto a Ferrara, perchè se niun'altra occasione mi ci tirasse, mi dovrebbe condur quella, che altre volte ho ricercata, io dico, di baciar le mani all'Eccell. sig. Donna Virginia de' Medici; ma io ho deliberato di non partirmi da'comandamenti del sig. Principe, col quale spero far questo viaggio e quel di Toscana; ma la cosa potrebbe andare in longo assai più, che non vorrei. Però prego V. S. che mi mandi que' denari, ch'è piaciuto alla Sereniss. Gran Duchessa di donarmi; perchè potrebbe forse avvenire ch'a me convenisse di pagar la fiera, e son rimaso colla borsa quasi vota. Mandai l'altro giorno a V. S. una canzona in lode della sig. Principessa: dapoi ne ho fatta un'altra, la quale le manderò, com'io abbia ricuperata la copia, se frattanto non le sarà mandata dal Padre D. Angelo Grillo, o per altra strada. Non ho salutato ancora l'Illustriss. sig. Cardinale del Mondovì; ma non mancherò di farlo, perchè stimo la grazia e la protezione di Sua Signoria Illustrissima quanto debbo. Questa è una bellissima città, e degna che un si muova mille miglia per vederla, non solo cinquanta, quanto a voi converrebbe di farne, se voleste venirci. Ben so io, che voi siete occupatissimo nei servigi del vostro Principe; ma che sarebbe alla fine il far questo poco salto per vostra e per mia consolazione una sola volta? Baciate le mani al sig. Ambasciatore, e voi vivete felice, e conservatemi nella grazia vostra. Di Mantova, il 7 d'Agosto del 1586.

8. *Al medesimo.*

Se V. S. si duole della mia lontananza, n'ha ragione, perchè io patisco incredibilmente, ed in molti modi per la sua. Piaccia a Dio di congiungerci una volta, quanto ci ha separati. Io mi fermerò in Mantova, perchè la stanza è bellissima, il sig. Principe è cortesissimo, ed io spero di goderci tutta questa state, e questo verno ancora; però V. S. può mandare, se le pare, quel che mi scrive, e il Floridante insieme, il quale ella potrà rivedere, quando l'averò finito di correggere, se pure se ne curerà. Rispondo al sig. Ambasciatore: all'altro piego darò poi risposta, perchè questa sera non ho tempo, non volendo perder l'ora di andare a diporto. Piaccia a Nostro Signore che io possa mantenermi in questa vita. Mandai a V. S. una canzona in lode della sig. Principessa; ne ho fatta un'altra, come le scrissi coll'altra mia, e voleva mandarla, ma non è ricopiata: la manderò quest'altra settimana con altre composizioni. Frattanto, perchè questa mia non venga senza qualche cosa, che possa darle gusto, le mando un madrigale, in cui è descritta una caccia amorosa: e le bacio le mani. Di Mantova, il 9 di Agosto del 1586.

Questa vita è la selva: il verde e l'ombre
Son fallaci speranze: e son le reti
Piacer dolci e secreti:
E sono ispidi dumi
Crude voglie e costumi:
La fera è la mia donna, Amor l'arciero,
Il veltro il mio pensiero.
Ella ratta se 'n va senza ritegno,
Nè fugge per timor, ma per disdegno,
Non servitù, ma pace;
E quanto è più superba, è più fugace.

9. *Al medesimo.*

Jeri scrissi a V. S. un'altra mia lettera, e fu mandata per via del P. Don Angelo. Ora avendo

occasione d'un gentiluomo Fiorentino, grande amico, e affezionato del nome suo, che se ne vien costà, detto il sig. Carlo Giannini, ho voluto di nuovo salutarla e prendermi questo piacere di ragionar con lettere seco, poichè non posso di presenza, come soleva. Le fo sapere di nuovo, ch' io sono per fermarmi in Mantova molti mesi; e però può mandare tutto quel che ella vuole. La canzone, che io voleva mandarle, è per ancora rozza, come ella nacque, non avendola, per mancamento di scrittori, potuta far copiare, nè ricopiarla di mia mano. Fra due giorni senza altro la manderò, accompagnata da alcune altre. Baci le mani al sig. Ambasciatore, e mi tenga in sua grazia. Di Mantova, il 10 di Agosto del 1586.

10. *Al medesimo.*

Ho avute lettere e danari, e ne ringrazio il sig. Ambasciatore, e V. S., la quale non si dee pentire d'avermi fatto questo piacere, ma continuar ne' medesimi officii, acciocch' io le possa aver obbligo daddovero. Mi rallegro che il sig. Don Cesare mi abbia punto motteggiando, perchè m'ha dato ardire di scriverli con maggior libertà, ch' io non averei fatto; però raccomando a V. S. la lettera, e la prego che ricordi a Sua Eccellenza il negozio dello smemoratissimo, che sono io. Io le avrei pagata la fiera, se io fossi stato costì; ma in Mantova non ho veduto vestigio alcuno della fiera, che voi ricercate: converrà ch' io la vada cercando, per uscir di debito; e la cercherò senza fallo. Ringrazio V. S. dell' avvertimento, che mi dà, dello scrivere alla Gran Duchessa, perch' io debbo farlo, e cercare in questo modo la sua grazia: e vi bacio le mani. Di Mantova, il 15 d'Agosto del 1586.

11. *Al medesimo.*

Don Paolo m' ha portato il quinternello, ed io ho subito corretti i canti, e ripieno il vacuo, dove si può. Credo che 'l padre D. Angelo avrà mandata a V. S. un'altra mia canzone, similmente in lode della sig. Principessa, la quale dovrebbe esser capitata in Toscana. Soglio comporre qualche volta sonetti, o canzoni, o madrigali, o altro, e gli scrivo in un libro. V. S. gli vedrà in buona occasione. A M. Vittorio io non rispondo, perch'egli dà troppo tardo recapito alle lettere: e quelle, ch' egli mi mandò del sig. Cavaliere Gio. Galeazzo Rossi, non erano più a proposito; risponderò nondimeno a Sua Signoria, benchè non bisogni. A lui, benchè fosse necessario, non scrivo perchè mi parrebbe di scrivere invano; ma prego V. S. che gli dimandi quell'Alessandro Afrodiseo sovra la Metafisica; tante volte promesso, e tante volte dovuto; e poi faremo amicizia, se gli pare. Io son pure il buon Tasso, il caro Tasso, l' amorevol Tasso, e sono l'assassinato Tasso, massimamente da' librai e dagli stampatori, i quali non hanno discrezione; ma son risoluto che la cosa per l' avvenire vada in un altro modo. Ringrazio V. S. della cortesia; e bacio le mani al sig. Ambasciatore. Di Mantova, il 26 d'Agosto del 1586.

12. *Al medesimo.*

Io m' impaccio tanto mal volentieri co' librai e stampatori, per li torti che mi hanno fatto in ogni tempo, per non dire assassinamenti, che mi son risoluto di pregar V. S. che voglia per l' avvenire fare stampare tutte l'opere mie; perch'ella ha miglior fortuna, e potrà meglio guardarsi dall' ingordigia d'alcuni, e dall' indiscrezione: e mi sarebbe grato soprammodo che ella cominciasse dal Floridante, picciol poema di mio padre, ma vago e dilettevole molto, com' ella sa. La canzone fu mandata al P. Don Angelo: e poi in un altro piego una lettera alla Gran Duchessa: e se non fosse mandata a buon ricapito, scriverò di nuovo a S. Altezza, ringraziandola, ma non voglio presupporre che si trovi tanta negligenza, o tanta infedeltà in cosa, ch'agli altri importa poco, e molto a me. Ora scrivo un' altra lettera al sig. Don Cesare, dubitando che siano smarrite le prime, ch' erano ne' pieghi medesimi, ch' io mandava al padre Don Angelo; perchè io non aveva così spesso comodità di vederlo, stando molte miglia lontano di Mantova. La ringrazio della diligente informazione, che mi mandò di Damasco, della quale m'era scordato di riscriverle: e la prego che mi perdoni s' io le pajo pigro in servirla, perchè sono al solito poco disposto. Baci le mani in mio nome al sig. Ambasciatore: e se M. Vittorio si risolve a darle quel libro, sia contenta di mandarlomi: e stia sana. Di Mantova, il 2 di Settembre del 1586.

13. *Al medesimo.*

Mi maraviglio di non aver lettere di V. S., avendole io, dopo la ricevuta dell'ultima sua, scritto alcune volte: e mi spiace che non mi mandi risposta del sig. Don Cesare d'Este; perchè non avendomi egli voluto donar cosa alcuna, nè alle sue nozze, nè poi, nè avendo voluto io dimandargliele, poteva almeno credere di ricuperar le mie robe per suo mezzo: ed egli doveva farlo, per non parer più ricordevole delle mie parole, che furono sparse al vento, che delle sue ch' io raccolsi nella memoria, e pur degli scritti dell'uno e dell'altro di noi. Penso di stamparli, e di por le sue lettere fra le mie: e se Sua Eccellenza farà rendermi la valigia e quelle casse, dove sono, mostrerà di non aver paura, che 'l mondo sappia la verità, la qual non può stare occulta, ed è giusto che si riveli. Vorrei che Sua Beatitudine mi facesse una grazia, ch' insieme co' sonetti fatti in lode altrui, io ne potessi stampare alcuni altri, ch' io farò in biasimo, i quali a mio parere non saranno contra il buon costume, anzi saranno quasi sprone all' avarizia, per farla muovere dove bisogna. Voi sapete il motto di Guglielmo Borsiere a M. Erminio Grimaldi: può servire per ricordo a' presenti ancora, ma non sarebbe per mio parer bisognato al Serenissimo sig. Duca di Mantova, s' io avessi potuto stampare a tempo il Floridante. Torno dunque a pregar V. S. a farmi la grazia, che le ho chiesto: e non solo si risolva a farlami, ma farla quanto più presto sia possibile. I miei bisogni son molti e grandi, e par-

ticolarmente per una medicazione importantissima, che mi bisogna fare, come potrebbe veder per un consulto del medico: e nessuno mi può meglio ajutare che questo Serenissimo signore. Credo ch' abbia avuta la lettera della Gran Duchessa, perchè il Padre Don Angelo afferma averla mandata. V. S. baci le mani da mia parte al sig. Ambasciatore, ed inchini l'Eccellentissimo sig. Don Cesare in mio nome, prima che più si rinfreschi: e viva felice. Di Mantova, il 23 di Settembre del 1586.

14. *Al medesimo.*

Non ho scritto a V. S. questi giorni passati, perchè sono stato infermo, anzi che no: ed ora non sono affatto sano, ma posso nondimeno sedere. Piaccia a nostro Signore di conservarmi lungamente in questo stato, anzi di migliorarlo. Sono ancora creditore di alcune lettere, e sarei peravventura di molte, se l' infermità non mi avesse impedito di scrivere; però desidero la vostra diligenza, e la cortesia del sig. Don Cesare. A sua Eccellenza sarà facile di ricuperare le mie robe, che erano in sant'Anna, e di mandarmele colla prima comodità di barca, come voi mi scriveste da sua parte; ma se non gliele ricordate voi, che avete cominciato a favorirmi con Sua Eccellenza, non so chi vorrà ridurgliele a memoria. Se già foste messaggiere di buona novella, non vogliate ora esser dissimile a voi medesimo: accrescete di grazia gli obblighi miei, e la nostra amicizia, e, s'è possibile, l'altrui liberalità; perchè la vostra è ben grande, e quasi supera le vostre forze, ma non adempie i miei desiderii. Non posso scriver più liberamente; e dove nello scrivere è somma libertà, congiunta con somma costanza, dovrebbe esser nel rimanente. Siate certo di me, e fate che io sia certo, che non manchi per voi che io sia compiaciuto, massimamente nel negozio di questi libri, e di queste altre cose che mi son necessarie: e procuratemi di grazia in tutti i modi risposta dal sig. Don Cesare. Vi rimando il Floridante, nel quale ho racconcio quelle parti, che mi parevano di averne maggior bisogno, e ripiene quell' altre, che potevano esser riempite: alcune è quasi impossibile che si riempiano, o almeno più che non pare: le altre si può aggiunger quel che si legge nell'Amadigi, come io ho segnato a' suoi luoghi. Sono alcuni canti trasposti: e di questo similmente ho avvertito chi si prenderà la cura di farlo stampare: altri sono soverchii; però prego V. S. che voglia leggerlo tutto con diligenza ed attenzione: e non potendo supplire al difetto, almeno non consenta che si legga alcuna parte duplicata. Non ho ancora fatte le cinquanta stanze, che vi mancano. Comincierò domani, e gliele manderò poi colla lettera dedicatoria e colla canzone. Frattanto V. S. potrebbe fare gli argomenti a ciascun canto, acciocchè sia ogni cosa all'ordine in un istesso tempo. Signor mio, questo è il tempo di ajutare il povero Tasso. Contentatevi di esser voi quello; poichè non avete sprezzata la mia fortuna già inchinata, o piuttosto abbattuta, e la mia depressa condizione: e baciate le mani al sig. Don Cesare e al sig. Ambasciatore da parte mia, scrivendomi spesso di loro e di voi medesimo. V. S. viva felice. Di Mantova, il 2 di Ottobre del 1586.

15. *A medesimo.*

Ringrazio V. S. che al fine abbia mandate le robe, acciocchè i ringraziamenti sian presti, se gli effetti sono stati tardi; perchè questi non dipendevan dalla vostra volontà, ma quelli dipendon dalla mia, ed io non mi pento d'aver voluto esservi molto obbligato. Non vi pentite voi di questo piacere, che m' avete fatto; ma seguite di bene in meglio, prendendo o cercando l' occasioni conforme alla buona intenzione; le quali non posson mancare in Ferrara, in casa del sig. Ambasciatore di Toscana, al sig. Antonio Costantini, gentiluomo di tanto ingegno e di tanto giudizio, e tanto fortunato in ogni sua azione. Diedi il Segretario alcuni giorni sono al figliuolo di M. Girolamo Costa, ed insieme un picciolo discorso, che io mando a V. S.; ma il volume non potrà crescere a convenevol grandezza, senza l'ajuto di qualche altra mia opera. Loderei il congiungervi insieme le mie lettere; ma non le posso raccoglier così facilmente, bench' io n'abbia scritte gran numero. Alcune poche erano nella valigia, altre in un mio libro; molte n' ha il Licino, molte lo Scalabrino, e l'uno e l'altro le darebbe agevolmente; e si potrebbon chiedere al Padre Don Angelo Grillo, ed al sig. Maurizio Cataneo, ed a Monsignor Papio, ed al sig. Patriarca Gonzaga quelle, che ho scritte a ciascun di loro; ma questo negozio non si spedirebbe così tosto: veda V. S. che le pare che facciamo. Questi due piccioli discorsi non richiedono altra lettera dedicatoria, essendo scritti ad amici particolari, o almeno non si convien molto ch' io la faccia. Può drizzarli V. S. al sig. Don Cesare, e far la lettera a suo modo, e se pur vuole che gliele indirizzi io stesso, e che faccia la lettera; eccola: V. S. la faccia stampare sotto il nome di Sua Eccellenza, o sotto quello della sig. Duchessa, mutando i titoli solamente. Io concedo alla prudenza ed alla provvidenza di V. S. che governi questo negozio a suo modo: e se il corriere non avesse fretta, le averei mandato qualche altro mio componimento; ma il manderò quest'altra settimana. Frattanto aspetto d'esser consolato da' miei libri, dei quali ho gran bisogno, benchè io abbia maggior bisogno dell' altre cose. Ho grande obbligo al sig. Cavalier Pignata, e prego V. S. che gli baci le mani in mio nome; ed al sig. Ambasciatore ed al sig. Don Cesare mi raccomandi co' debiti termini: e viva lieta. Di Mantova, il 7 di Ottobre del 1586.

16. *Al medesimo.*

Mandai questa settimana a V. S. quella parte del Floridante, che m'era restata qui, così acconcia, come dee essere stampata; e la diedi al fattore di M. Girolamo Costa, che ritrovai nel fondaco, perchè egli era infermo, e 'l figliuolo in villa. Ora per la medesima strada le mando l'ultima canzone, ch' io feci alla Serenissima sig. Principessa.

Farò similmente le stanze, lodando le donne illustri per fama di castità: ma i poeti, come voi sapete molto bene, posson favorire gli amici e i signori, o servirli in questo modo; perchè forse questo non è servizio inferiore agli altri, se dirittamente è stimato. Vi pregai che sollecitaste la spedizione del mio negozio: e non potendo mandar subito tutte le casse, mandaste almeno la valigia, e qualche altra cosa più necessaria; ma nell'ultima lettera V. S. mi scrive che Graziano manderebbe tutte le robe. A me farebbe gran piacere, e gli userei qualche cortesia; ma se alcuno interponesse qualche impedimento, prego di nuovo V. S. che solleciti il fine di questa pratica. Mi piace che abbia dato principio a far gli argomenti per il Floridante; ed avendone già fatti sei, come scrive, tosto ne sarà al fine. Se manderà la canzone in Toscana, o altrove, sia contenta di ricopiarla in miglior lettera, acciocchè sia letta più volentieri. Aspetto l'Afrodiseo sovra la Metafisica: e le rimanderei il libro di M. Vittorio, ma n'ho perduta la metà. Mi spiace che V. S. sia per partirsi da Ferrara, non potendo io venire a Roma in sua compagnia, come ho tanto tempo desiderato; ma dovrei preporre i miei a' suoi comodi, bench'io potessi. Prima non stimo possibile che si stampi il Floridante; pure ne lascio la cura a lei: ed io non mancherò della diligenza che posso usare, la quale è d'uomo infermo. V. S. baci le mani al sig. Don Cesare ed al sig. Ambasciatore, e mi tenga in sua grazia. Di Mantova, il 10 di Ottobre del 1586.

17. *Al medesimo.*

Aspetto risposta da V. S. che abbia ricevuti gli ultimi pieghi, ne' quali era una canzone, e fur dati da me al fattore di M. Girolamo Costa. Se vedrà tardi alcune mie composizioni, non incolpi il mio volere, ma la fortuna: ma con picciol danno, o con nissuno, perchè non tutti i versi sono simili all'ova, che divengono tosto stantive; ma alcuni più s'assomigliano al vino, il quale è molto miglior del mosto, benchè colla vecchiezza o colla maturità potesse perder la dolcezza o acquistare l'amaritudine. Mi rincresce che Graziano non abbia mandate le robe, come V. S. scriveva per l'altra sua; perchè è tempo d'adoperarle co' libri, ed ormai le notti son così lunghe, che se ne possono studiar molte ore. Io non ho fatta alcuna deliberazione di partirmi, ma confermata quella medesima, ch'avea di fermarmi quanto più per me si può; laonde il sig. Don Cesare non dovrebbe tardar più a farmi questo favore. Aspettava sue lettere, e se V. S. non crede d'essergli troppo noioso, o di parergli importuno, li dimandi la risposta, e baci le mani al sig. Ambasciatore. Io sono occupato intorno a certe composizioni, che faccio per commissione del Serenissimo sig. Principe, e di già l'avrei finite, se non fossi stato disturbato. V. S. viva lieta. Di Mantova, il 13 di Ottobre del 1586.

18. *Al medesimo.*

Io non voglio altro sollecitatore che V. S.; nè altro procuratore; però le ricordo la spedizione del negozio. Parli col sig. Don Cesare, prometta a Graziano, vagliasi di tutti gli amici, perchè io sia soddisfatto di questa onestissima dimanda: e se il sig. Don Cesare non vuol che io possa onorarmi con alcun suo illustre testimonio, almeno in quel ch'appartiene all'interesse, dovrebbe esser favorevole. V. S. baci le mani a Sua Eccellenza, alla sig. Donna Virginia, al sig. Ambasciatore, ed alla sig. Ambasciatrice, come io di cuore saluto V. S., e me le raccomando in grazia. Di Mantova, il 15 Ottobre del 1586.

19. *Al medesimo.*

L'ultima lettera di V. S. che dovea rallegrarmi, m'ha portata buona speranza, anzi molte buone speranze, e fra l'altre quella della sua venuta; chè non mi poteva venir miglior nuova. Può dunque venir quando vuole, che da me sarà veduta volentieri, com'ella può credere: così potesse esser raccolta secondo il suo merito, e 'l mio desiderio; ma io m'assicuro di proferirle mezzo letto. Aspetto le risposte dell'Eccellentissimo sig. Don Cesare, le quali per la tardanza mi saranno più care: ed avrò grand'obbligo a Sua Eccellenza, se insieme manderà le robe, e tutti i libri, perchè non potrei ricever maggior consolazione. Graziano non ha voluto far questa buon'opera, nè darmi quest'altra allegrezza: tosto s'è pentito. Mi son messo attorno alle cinquanta stanze. Piaccia a Dio che il lodar molte nobili donne giovi alla memoria di mio padre, ed alla vita mia; fra l'altre dee esser la sig. Cavalletta; ma vorrei che la sua cortesia non fosse impedita: nè mi piacerebbe ch'io n'avessi l'obbligo, ed altri la comodità. Rendo a V. S. infinite grazie dell'ordine che ha dato M. Girolamo Costa per me, e più appieno la ringrazierò nel suo venire: frattanto si contenti ch'io possa lodare la sua pronta cortesia, poichè mi dolgo della tardanza degli altri, che potevano cavarmi di impaccio, già molti mesi e molti anni sono, e non hanno voluto farlo: e faccia qualche accordo con gli stampatori, perch'è ben ragionevole che gli superi d'ingegno: e niuna più giusta vittoria si può aver di questa generazione d'uomini, che cavandogli danari dalle mani. V. S. viva felice, e si ricordi del suo Tasso. Di Mantova, il 20 di Ottobre del 1586.

20. *Al medesimo.*

Mando a V. S. il Secretario, nel quale ho corrette quelle cose che mi parevano d'averne bisogno. Le mando ancora un altro Trattato, che le scrivo a lei stessa in questa materia. È scritto di mia mano, che vuol dire male scritto; laonde dubito che V. S. appena potrà intenderlo: ma io non posso scrivere in modo alcuno più d'uno, o due fogli di carta, tanti vapori mi vanno sulla testa, benchè io sia digiuno: ed oltre a questo, ho altri impedimenti. Veda V. S. quanto m'è necessario l'ajuto suo. Deliberando di fare stampare l'uno e l'altro Trattato, avvertisca che questo secondo non sia stampato scorrettissimamente, come sono state tutte l'altre mie cose. Rimando ancora a V. S. l'ul-

timo quinternello, nel quale ho ripieno i vacui, e racconci molti versi; laonde s'ella avrà tirato a fine gli argomenti, si potrebbe cominciare a stampare, perchè mando ancora quelle stanze che mancavano. Altro per me non manca che la lettera dedicatoria, la quale si può riserbare all'ultimo. Le stanze, che dovevano esser cinquanta, non saranno più di venticinque; perchè mi sono cresciuti i negozii, e mancate le speranze: e queste ancora manderò assai tosto, e saranno ancora cinquanta, se tante ne volete per aggiustare il volume più proporzionatamente. V. S. dunque non indugi a dar principio; perchè questa sospensione può esser cagione di molti impedimenti. Le ricordo il mandarmi i libri, che mi sono necessarii tanto, che non ne posso star senza, e quella parte delle robe che spera potermi mandare; benchè elle siano state guadagnate da me in modo, che mi maraviglio che me ne sia negata alcuna parte. Sollecitate, sig. mio, perchè quanto più s'indugia, tanto s'aggiunge maggior difficoltà al negozio, e molestia all'animo mio. V. S. baci le mani al sig. Don Cesare, ed al sig. Ambasciatore; e di grazia, se desidera di farmi conoscer l'amore che mi porta, mi scriva quanto più spesso ella può; e viva lieta. Di Mantova, l'ultimo di Ottobre 1586.

21. *Al medesimo.*

Leggo con infinito piacere il libro, del quale V. S. cortesemente mi ha fatto dono; ma vorrei che facesse il dono compito, e mi mandasse gli altri due tomi, che seguono dopo questo. Sig. mio, io conobbi V. S. tanto cortese, e tanto officioso, che non posso mutar quel primo concetto, ch'io feci della sua virtù. Non si maravigli dunque, se io le scrivo così liberamente; anzi da questa mia libertà ella stessa faccia argomento della somma cortesia sua. Le avrei ancora grande obbligo, se facesse officio col sig. Fattore Coccapane, o col sig. Pocaterra, perchè mi fosse restituito un tomo di Averroe, ed un di San Tommaso, che mancano fra gli altri miei libri; ma questo può far con suo comodo, ed a qualche occasione opportuna: e viva felice. Di Mantova, il primo di Novembre 1586.

22. *Al medesimo.*

Quanta sia la mia smemorataggine, a molti segni può esser manifesto; ma particolarmente ora ne vedrà V. S. uno. Nel mio Secretario era una parte assai bella, nè punto vana, de' titoli e della consuetudine, la qual manca nella copia. Prego V. S. che cerchi la copia intiera, e potrà in mio nome chiederla al sig. Torquato Rangoni, qual so che non negherà il darlavi: e la faccia stampare in quel modo, acciocchè tutte le mie opere non abbian la medesima disgrazia. I miei libri sarebbono stati mandati a tempo; perchè ho bisogno di alcuni, e il posso avere di alcuni altri: nell'altre cose aspetto quel che avverrà. Ho ricevuto il piego di V. S. entrovi gli argomenti del Floridante, spiegati da lei in rime così leggiadramente, che occuperà, o torrà la palma agli altri, che hanno fin qui fatti argomenti in rime Toscane: e vorrei poter essere io così eloquente nelle vostre lodi, come queste vostre composizioni non hanno bisogno dell'emenda, che voi chiedete; ma voi fate questo forse più per modestia, che perchè giudichiate averne mestieri. Parmi che al numero degli argomenti, per aggguagliar quello de' canti, ne manchin due; date dunque fine al resto allegramente, e fate stampare senza indugio alcuno. V. S. mi tenga viva nella memoria del sig. Don Cesare, e del sig. Ambasciatore: e viva felice. Di Mantova, il 6 Novembre del 1586.

23. *Al medesimo.*

Ed io ho ricevuta una lettera di V. S. e 'l Trattato del Segretario così gentilmente scritto, come suole scrivere tutte le sue cose, e le mie, che non meritano tanto favore. Gliele rimando, avendo confrontati que' due luoghi solamente, perchè mi sono confidato nel rimanente della sua intelligenza. Le mando ancora le stanze, che deono esser giunte al tempio della Castità: e tre altre, che si possono porre nel principio dell'ultimo canto, o di quello che segue a quell'altro; ove dice d'attaccar la cetra ad una pietra, che non ben mi ricordo qual sia. Manderò la lettera dedicatoria lunedì per lo corriero, e 'l sonetto della Croce per il Padre don Gabbriello, che V. S. mi dimanda, se pur sarà possibile ch'io l'abbia fatto, perchè sono occupatissimo; e scriverò al sig. Don Cesare in quel particolare, come V. S. mi consiglia. Vorrei che questo poema fosse stampato in tutti i modi, e senza alcuno indugio, quantunque mi spiaccia di non aver potuto rivedere gli altri quinternelli oltre al primo: e se V. S. potesse mandargli, io gli rimanderei tanto a tempo, che non tratterrei la stampa, alla quale vorrei che si desse principio questo mese: e questo è il maggior piacere, che io possa ricever da V. S., il quale sarà compiuto, s'io potrò rivedere gli altri quinternelli in modo, che non si indugii. Mi vien detto che 'l Vasalino fa stampare non so che mie lettere. Egli sa pure che io son libero, e che la libertà può essere spesso accompagnata colla licenza di far molte cose; però non dovrebbe accrescere le mie disperazioni con questo nuovo dispiacere. Scrivo al sig. Gio. Lorenzo Malpigli, perchè dia a V. S. un mio Dialogo del fuggir la moltitudine, il quale si potrà fare stampare col Segretario, che appunto sarà molto a proposito. Mi sono avvisto che dovrei abbreviare quel titolo, se così pare a lei. Le dedicazioni non dovrebbono esser mai inutili; ma V. S. vede meglio di me quel che conviene; perchè è in fatti. Il ritratto di mio padre, e l'altre cose può tenere in casa del sig. Ambasciatore, o dove le pare, sino a miglior occasione. Io la ringrazio che voglia prender per me questo incomodo di venire a Mantova: e vorrei poterla accarezzare, come ella merita; ma se non avesse avuta fretta d'andare a Roma, poteva indugiare sino che il libro fosse stampato: e bacio a V. S. le mani. Di Mantova, il 22 di Novembre del 1586.

24. *Al medesimo.*

Mandai subito le stanze, che doveano essere aggiunte al Floridante; ma quelle tre in lode del Se-

renissimo sig. Duca di Mantova non vorrei che fossero stampate nell' ultimo canto, ma nel quarto, o nel quinto che sia, dopo quella stanza, nella quale scrive di por la cetra sovra la pietra. Ora le mando il sonetto sopra la Croce che non ho potuto far più, e la lettera al sig. Don Cesare: s'avrò tempo, manderò anche la dedicazione, acciocchè V. S. non metta alcuno indugio alla stampa; ma al più tardi la manderò per quest'altro corriero. Vorrei che V. S. m'ajutasse a mettere insieme tutte le mie lettere; e però, mentre io procurerò di riaverle da molte bande, e particolarmente dal sig. Ardizio, e da altri amici, V. S. può scrivere alla Gran Duchessa, ed al suo secretario, pregandoli che mandino quelle che io ho scritte a Sua Altezza: il che deono far tanto più volentieri, che non fece il Duca di Parma, quanto più posso sin'ora lodare la liberalità Veneziana della Romana. Noi altri poeti non possiamo vivere lietamente, se i Principi non riconoscono, con questi quasi tributi, la nostra virtù. E per fermo è una nuova sorte di grandezza non conosciuta dal volgo, il potersi fare i Principi tributarii; ma questo segreto non convien rivelarlo al volgo, perchè V. S. anch'essa è poeta, e dee favorire i poeti: ma lasciamo i scherzi da parte. Se Nostro Signore dopo tante mie tribolazioni si mostrerà benigno, e favorevole a' miei giustissimi desiderii, ed esaudirà le mie umilissime preghiere, io non dubito che questi Principi d' Italia non debbano mostrarsi meco liberali, come io avea pensato innanzi a tanti dì di mia infelicità. Frattanto V. S. m'ajuti in questo negozio della stampa, quanto ella può: e sappia che di niuna cosa fo maggiore stima, che della memoria di mio padre; ma conviene ancora che io abbi riguardo a molte altre, ed in alcune sono stato quasi costretto: bacio a V. S. le mani. Di Mantova, il 24 di Novembre 1586.

25. *Al medesimo.*

Io soglio uscir, quando posso, ed aver le risposte di V. S. da' corrieri quando vogliono; però non si maravigli, se riceverà molte lettere in molti pieghi: in questo sarà la dedicatoria al sig. Duca di Mantova, acciocchè s'incominci subito a dar principio alla stampa. Non può V. S. farmi maggior piacere. M. Girolamo Costa non ha eseguito l'ordine di V. S. come avrei creduto, quantunque gli abbia mostrata la lettera, ch'ella mi scrive: andrò oggi di nuovo a trovarlo, per veder s'avrà mutata opinione; ma egli poteva esser più cortese. Procuri dalla Gran Duchessa le lettere, che io le ho scritte, perchè desidero, che si stampino fra l'altre mie: e soprattutto V. S. serbi le lettere scrittele da me; acciocchè restino perpetuo testimonio della nostra amicizia; e della mia benevolenza. Nella mia valigia erano alcune scritture, le quali io recupererei volentieri. Fra gli altri miei libri me ne fu mandato uno da Monsignor Fantino; se l'ha scompagnato, me ne servirò; ma non vorrei adoprarlo s'egli avesse gli altri tomi. V. S. sappia che io son discretissimo: e le bacio le mani. Di Mantova, il 28 di Novembre del 1586.

26. *Al medesimo.*

Sono molte settimane, ch' io non ho lettere di V. S., onde mi saranno più care, quando mi saranno portate. Le mandai la lettera dedicatoria, ed alcune stanze; sicchè poteva dare il poema alla stampa. Niuna cosa importa più in questo negozio, che la prestezza; perchè io desidero la grazia di questi Serenissimi sigg., che mi hanno tratto di prigione. Prego dunque V. S. che non indugi, nè trattenga più il libro. Il ritratto di mio padre m'è caro quanto possa esser cosa al mondo; però glielo raccomando, ed insieme queste due lettere inchiuse: l'una delle quali è scritta al sig. Ercole Coccapani, il quale potrà darle alcune altre mie robe: è gentiluomo, e 'l farà agevolmente; ma sarà meglio che gliele dia ambedue. Mi rincresce di non aver fatto menzione nel mio Segretario di sette pistole di Demostene, e d' una di Filippo: s' io ne avessi copia alcuna, gliele aggiungerei; sono gravi, come quelle di Platone e di Marco Tullio, e col parlare assai continovato, e, per così dire, legate dalle congiunzioni. V. S. può prender nelle cose mie ogni sicurtà, e questa ancora d' aggiungervi queste parole: *L'epistole di Filippo, e di Demostene agguagliano nella gravità quelle di Platone e di Marco Tullio:* e se per sè stesse non s'attaccassero coll' altre, ve n' aggiunga quattro, o sei delle sue Toscanissime. Non so che pensi il Vasalino; e se oltre l'obbligo suo, vorrà fare che io abbia qualche scudo per questo Natale. Io ho pensato di formare anche l' idea dello stampatore; e 'l vorrei officiosissimo e cortesissimo: egli m' intenderà. V. S. mi consoli spesso colle sue lettere. Io ho quasi finita la mia tragedia, la quale darò alla sig. Principessa Serenissima, che fu cagione ch' io la finisca. Delle mie scritture io scrivo al sig. Cavalier Pignata, che mi promise di farle ritrovare: e bacio a V. S. le mani. Di Mantova, il 30 di Novembre del 1586.

27. *Al medesimo.*

Nel serrare il piego, vedendo quanto male ho scritte alcune cose, ho voluto aver maggior fede nella sufficienza di V. S., che timore della mia negligenza, o delli stampatori; perchè so ch'ella potrà intendere, e corregger tutte le cose agevolmente. Ora io mi vaglio di lei: una volta la servirò io in simile occasione. Il Floridante mi piacerebbe in quarto, o in ottavo foglio, piuttosto che in forma picciola; ma in tutti i modi la prego che faccia stamparlo colla dedicazione al Sereniss. sig. Duca di Mantova; perchè così deliberai che si facesse, e tale anche era la volontà di mio padre stesso: ed a V. S. bacio le mani. Di Mantova, il 7 di Dicembre del 1586.

28. *Al medesimo.*

Una settimana è stato trattenuto il quinternello, che V. S. m'avea mandato; laonde non si maravigli se non è servita d'alcune cose, che mi dimanda; ma di tutte sarà compiaciuta, come io sia meno occupato. La tragedia mi vorrebbe tutto; ma è stato necessario che io attenda ancora a quest' al-

tro negozio. Le rimando il quinternello colle mutazioni di molte stanze, e di alcuni versi, per le quali questa notte sono stato desto molte ore. Vorrei che si stampasse in tutti i modi, e si cominciasse innanzi Natale. V. S. non può farmi maggior piacere di questo: nè avrà mai così bella occasione di giovare ad un suo amico: e ne meriterà tanto maggior lode, quanto in questa operazione sarà più singolare, o almeno più raro: e niuno il loderà più volentieri di me. Fate dunque di grazia, sig. mio, che il Vasalino, o gli altri librari non mi menino di giorno in giorno con tanto artificio, e con impedimento de' miei negozii. Non so quello, che a lui importi lo stampar prima il Segretario; ma dovendosi stampare, come io concedo, non si dee guardare alla picciolezza del volume più, che alla convenevolezza. Sarebbe male accompagnato col Dialogo delle figure: più convenevolmente si possono stampare insieme il Messaggiero, o quel Del fuggir la moltitudine, come già le ho scritto. L'uno si potrebbe avere dal sig. Malpiglio, che al fine dovrà esser cortese in renderlo: l'altro aspetto da Roma, perchè non so chi n'abbia copia. È riformato, e son cassate molte vanità, ed aggiunte molte cose di maggiore importanza. Frattanto non si dee perdere il tempo, ma stampare senza indugio il Floridante: ed io ve ne prego per la nostra amicizia, e per la benevolenza del sig. Cardinal del Mondovì, che vi è tanto cara: e dopo avervene pregato, ve ne riprego: e vorrei che il pregare, e il ripregare non fosse indarno. Della dedicazione V. S. può deliberare a suo modo: col Messaggiero sarebbe quasi necessaria una lettera al Serenissimo sig. Principe di Mantova. Io serbo tutte le mie rime: e se gli stampatori non mi fanno delle solite burle, spero di farne stampare io stesso un buon volume. Mando ancora tre stanze, le quali potrà metter fra l'altre delle Donne caste, dove più le pare. Baci in mio nome le mani al sig. Don Cesare d'Este, ed al sig. Ambasciatore, se egli sarà ritornato da Fiorenza: ed avvertisca di mandar le sue lettere in modo, che mi siano date subito. Terrò memoria del Padre Don Gabbriello: frattanto V. S. può conciare quel verso così:

Voi sacrate alla Croce or prose, or carmi.

Aspetto sue lettere conforme all'espettazione, che io ho della sua gentilezza: e le bacio le mani. Di Mantova, il 9 di Dicembre del 1586.

29. *Al medesimo.*

Ringrazio V. S. infinitamente che abbia fatto dar principio a stampare il Floridante; perchè niuna cosa può acquietarmi più l'animo in tutte le deliberazioni. Faccia dunque ancora, che gli stampatori seguitino, e schivi tutti gl'impedimenti, o gli rimova. Io cerco di ricuperar con ogni diligenza tutte l'opere mie. Ho avuto un libro assai grande di rime da Bergamo, un altro ne portai meco; ma il primo è in poter del sig. Alessandro Pendaglia, al quale io scrivo una lettera pregandolo che voglia mandarlomi. Io non ho lasciato a S. S. alcun memoriale; ma il Seneca sarebbe stato a me in vece di memoria. Non mi maraviglio molto, che negli stampatori si trovi poca cortesia: ma ne' Cavalieri dovrebbe ritrovarsi, e nel sig. Cavalier Pignata, come negli altri. Egli dee sapere quel che avvenisse di molte mie scritture, ch'erano nella valigia, delle quali non ho avuta alcuna. Ho poi avuta la risposta del sig. Coccapani. A Monsignor Fantino sono obbligato del dono; ma se quel volume fosse accompagnato con gli altri di S. Agostino, mi parrebbe indiscrezione l'accettarlo. Gli altri suoi libri rimandai di S. Anna; se ben mi ricordo, furono Paolo Emilio, Guglielmo Tirio: gli dovrebbono esser dati, se non gli sono stati dati prima. V. S. l'avvertisca. Le mando la tragedia, e ne aspetto la copia promessa, per appresentarla alla sig. Principessa. Il sig. Patriarca di Gerusalemme me n'avea dimandata un'altra copia: ed io non posso negarla, perchè già gli fui obbligato più che a tutti gli uomini del mondo, ed ora vorrei avergli altrettanto obbligo. Suol molto favorir tutte le mie composizioni: ed io non ho maggior piacere, che sian lette da alcun altro. M. Luca Scalabrino, al quale io scrivo, si prenderà questa fatica, se pare a V. S. Egli ha grandissima pratica della mia lettera; onde intenderà agevolmente le correzioni. Le rimando indietro il Secretario, e quell'altro picciol Trattato. Ho mutato quel che io voleva; ma nell'altra copia son le mutazioni delle figure, che importano assai. Prego V. S. che ci abbia avvertenza, come a quell'altre fatte nel Floridante. Le sue lettere mi sono state portate questa sera assai tardi, in compagnia di molte altre; laonde è impossibile che io le mandi quel che chiede, sino a quest'altro lunedì. Frattanto V. S. mi conservi nella grazia sua, ed attenda al Floridante. Di Roma aspetto il Messaggiero, ed altri Dialoghi. Il sig. Malpigli credo si contenterà di dare il suo. V. S. gli baci in mio nome le mani, come le bacio a lei, ed a tutti gli amici similmente. Di Mantova, il 14 di Dicembre del 1586.

30. *Al medesimo.*

Io avea scritto così frettolosamente, come soglio, e come posso; ma tornando a legger la sua lettera, ho conosciuto di averle maggior obbligo ancora, che io non credeva: per lo quale tanto più mi vergogno di non poterla servire questa notte, benchè siano sei ore, ed io stanchissimo; perchè oggi ho finita la mia tragedia, alla quale, se io non avessi fatto l'invoglio, aggiungerei forse otto, o dieci versi, e non più: nè credo d'aggiungerli, dapoichè ella sarà trascritta. Oggi ancora, dopo aver fatto l'invoglio, ho letta la Semiramis del sig. Muzio, della quale io non aveva memoria alcuna. Il ringrazio del sonetto, ed all'occasione egli troverà me altrettanto pronto in onorarlo. Se V. S. vede il sig. Don Ferrante, gli baci in mio nome le mani. Io la compiacerò della richiesta che mi fa per l'amico suo; acciocchè vegga, che li piaceri e beneficii, che ella mi ha fatti, e fa di continuo, non sono sparsi al vento: ma non dee per ora aver maggior compiacimento, che di giovarmi in questo negozio. Faccia seguitare a stampar l'opera cominciata e spedisca più presto, che può, e mandi la tragedia ri-

scritta; e le bacio le mani. Di Mantova, il 14 di Dicembre del 1586.

31. *Al medesimo.*

Scrivo dopo la partita del corriero, a cui diedi il piego, e l'invoglio, sperando pure che questa le debba esser mandata colle barche, o con qualche altra occasione questa settimana. Ho fatti i versi, i quali pensava forse di aggiungere alla tragedia; ed alcuni altri, i quali pur debbono essere aggiunti nella medesima scena, che è l'ultima. Se V. S. avesse peravventura già ricopiata la tragedia, gli aggiunga, o gli attacchi in qualche modo in una picciola carta, facendo il segno dove debbano esser rimessi. Ho mutati alcuni versi ancora nell'ultimo coro, ma mi sono dimenticato una stanza: nel fine del quale V. S. potrà pure aggiungere il medesimo, e lasciar lo spazio voto per due versi, perchè ve li aggiungerò poi io medesimo. Vorrei presentarla questo Natale alla sig. Principessa Serenissima in tutti i modi. I sonetti non gli posso mandare sino a quest'altra settimana pel corriero: e Dio sa, se questa giungerà prima. Io le do forse troppo fastidio, e soverchia noja; ma se V. S. non fosse molto cortese, io non avrei occasione di esserle tanto obbligato. Aspetto tuttavia di Roma il Messaggiero. Il sig. Malpiglio darà facilmente a V. S. l'altro Dialogo, e forse il sig. Coccapani alcune altre mie scritture; ma io gli scriverò un'altra volta, nè voglio disperare ancora di quelle che erano nella valigia: e bacio a V. S. le mani. Di Mantova, il 18 di Dicembre del 1586.

32. *Al medesimo.*

Mando a V. S. alcune stanze, che debbono essere aggiunte nel principio dell'ultimo canto del Floridante, il quale dee essere omai messo stampato; laonde non vorrei darle soverchia noja, pregandola che mi mandasse gli ultimi due quinternelli. Questo negozio m'importa, quanto più mi può importare; onde prego V. S. che solleciti gli stampatori. Alle stanze delle Donne può aggiungere tre o quattro stanze, se le pare, in modo però che non faccia parer minore la lode dell'altre. A questo io non penso di aggiungere altro tra la fretta, e la piccola speranza che ho dell'altrui cortesia: e non l'averebbe fatto mio padre medesimo, se fosse vivo. Aspetto un libretto di lettere, che mi ha promesso il Padre Don Angelo Grillo: ed io cerco di raccoglier l'altre similmente. V. S. se a quest'ora non ha scritto alla Serenissima Gran Duchessa, le scriva di grazia, e cerchi di ricuperare quelle, che erano nella valigia. Sua Altezza non difficilmente si contenterà di mandarne alcune, che io le ho scritte, perchè avendo usata meco maggior cortesia dell'altre, non le dee spiacere che si leggano. Il sig. Malpigli non dee essere scarso del piacere che io gli chiesi, perchè siamo amici di moll'anni. Mando a V. S. ora un sonetto fatto da me, nell'occasione ch'ella potrà comprendere col suo sottile ingegno. Ne vado facendo un altro, che, se sarà finito a tempo, si manderà per lo medesimo corriero; ma non so quel che possa avvenire; onde manderò questa mattina il piego a M. Girolamo Costa, al quale mandai la tragedia, ed alcuni versi che debbono essere aggiunti. M. Luca dee averla ricopiata, perchè non può negare questo servigio al sig. Patriarca Gonzaga. Egli era già l'anima mia; ora non so quel che pensi. V. S. baci le mani in mio nome al sig. Cardinale Laureo, quando gli scriverà: al quale vorrei questo Natale scriver qualche verso; ma non so, se io averò tempo. La sua canzone sarà l'ultima, e non sarà la più lunga. V. S. mi conservi in sua grazia; viva lieta, e scrivami spesso. Di Mantova, il 19 Dicembre del 1586.

33. *Al medesimo.*

Io non ho veduto il corriero, nè avute lettere di V. S., colle quali aspettava la tragedia ricopiata: avrei almeno desiderato l'avviso della ricevuta. Nell'ultimo sonetto che le mandai, ho mutata una parola, come vedrà, ed un'altra nella tragedia in quella scena, ove Rosmonda scopre chi ella sia; perchè in quel verso:

Dentro non sol, ma bel teatro e loggia,

desidero che si legga in vece di *loggia, tempio*. V. S. potrà conciare il verso facilmente. Se può mandare gli ultimi quinternelli, senza trattener la stampa, la prego che gli mandi. Dubito che questo Natale non avrò le sue lettere, le quali potevan molto consolarmi. V. S. solleciti in tutti i modi gli stampatori, e mi tenga in sua grazia. Di Mantova, il 22 di Dicembre del 1586.

34. *Al medesimo.*

Ogni giorno il Serenissimo sig. Principe mi fa dimandar la tragedia; laonde, se io pajo troppo importuno col sollecitarla con sì spesse lettere, V. S. ne dia la colpa alla sollecitudine che vien fatta a me. Dee a quest'ora averla ricopiata; onde la prego che me la mandi senza indugio. Quando il sig. Principe me la fa chiedere, non posso negar la verità: ma in tutte le occasioni mi ricordo quanto obbligo abbia a V. S., e me ne ricorderò per l'avvenire. Aspetto di costà qualche scudo, perchè la borsa, nella quale innanzi alle feste erano pochi danari, oggi è vota affatto: e senza danari non saprei come deliberare di venirmene a Roma, se voi non foste andato prima, o se io non volessi dimandarne al Serenissimo sig. Principe. Baciate le mani al sig. Don Cesare, ricordandomegli servitore: e tenetemi in vostra grazia. Di Mantova, 28 di Decembre del 1586.

35. *Al medesimo.*

Io non ho avviso nè della tragedia, nè d'altra cosa: e son già passate due settimane che io aspettava lettere di V. S. colla copia e co' guanti almeno. Mi spiace che m'abbia fatto parer troppo negligente colla Serenissima sig. Principessa, alla quale io doveva appresentarla queste feste; nè trovo scusa alla mia negligenza, non volendo incolpar la nostra amicizia, nella quale non doveano esser necessarie le scuse, ma le lodi. Fate, Signor mio, che io possa lodarmi, quanto vi prego che

non mi lasciate con questo affanno. Io aspettava buone nuove, e le ho avute cattive: Iddio perdoni a coloro, che vogliono turbarmi col falso ancora, quasi le cose vere non sian tante che possano apportarmi dolore. Scrivo un'altra volta al sig. Pendaglia, perchè egli si risolva di mandarmi quei primi quinterni delle mie rime. M. Luca dee aver fatta l'altra copia della tragedia, per mandare al sig. Patriarca, e data risposta a quel che io gli scrissi. Del Floridante non credo che si dimentichi. Io vorrei gli ultimi due quinternelli, se non possono impedir la stampa: e ne ho già scritto due volte a V. S.; ma questa terza mi difenderà da ogni colpa di negligenza, della quale son troppo sospetto alla Serenissima sig. Principessa: ed a V. S. bacio le mani. Di Mantova, il 29 Dicembre del 1586.

36. *Al medesimo.*

Risponderò con una brevemente a tre lettere di V. S. ricevute da me quasi in un tempo istesso. Non è possibile far di questo canto decimo alcuna divisione; perchè i due sarebbono troppo piccioli, e la materia non sarebbe continuata. Non importa che sieno diciannove; perchè in questo numero potrebbe esser qualche misterio, se il libro fosse finito: e prego V. S. che non interponga queste difficoltà, perchè io ho gran bisogno che si stampi, e per molte cagioni. Della tragedia ora non posso risolvermi, perchè mi fu detto che la volevano far rappresentare; ma dapoi pregherò V. S. che in tutti i modi la faccia stampare. Non mando sino a quest'altra settimana la lettera alla sig. Ambasciatrice, per consolarla in questo amaro accidente della morte del sig. Ambasciatore suo marito, perchè la consolazione sarebbe troppo presta, secondo l'avvertimento di Plutarco; ma avvertisca che sarà lettera, non orazione. Avrà forse avuta la risposta, che io feci al sig. Giulio Segni, con una a Monsignor Papio: ora le raccomando due altre lettere; l'una al medesimo Signore, l'altra al sig. Patriarca Gonzaga. V. S. viva lieta. Di Mantova, il 4 Gennajo del 1587.

37. *Al medesimo.*

Ho avvertito che nella tragedia manca una stanza dell'ultimo coro, ed alcuni altri versi nell'ultimo atto, i quali avea giunti, e senza quelli io non voglio presentarla in modo alcuno. Io non me ne serbai copia; però se V. S. non gli ha, può scrivere al Costa per ricuperarli: e se non si serve della mia tragedia, sarà bene che me la rimandi, acciocchè io medesimo l'acconci in quei luoghi che n'ha mestieri. La mia infelicità è tanta, che ho deliberato di non voler comporre, sinchè il mondo non si penta di farmi tanti torti, quanti ricevo, posso dire, ogni dì: e se non posso vivere altrimente, farò tal risoluzione che ognuno stupirà, e mi ritirerò in un eremo: e vi bacio le mani. Di Mantova, il 6 di Gennajo 1587.

38. *Al medesimo.*

Per l'altro ordinario io ebbi l'orazione del sig. Zoppio, e il volume dell'epistole del sig. Sacrato. Per questo ho avuta la tragedia, e ringrazio V. S. quanto merita questa bellissima, e graziosissima lettera, colla quale sarà aggradita la tragedia più che non merita per sè stessa, o altrettanto; e mi dubito che più diletteranno queste belle miniature e figurine, che così leggiadramente ornano il libro, che l'opera istessa. Alcune parole, che vi mancano, le giungerò io con questa cattiva penna. V. S. avvertisca, se a sorte le occorresse di farne altra copia, di giunger nell'ultimo coro la quarta stanza in quel modo che io le scrissi: e scusi questa tardanza col sig. Patriarca di Gerusalemme: e le bacio le mani. Di Mantova, il 9 di Gennajo del 1587.

39. *Al medesimo.*

Io ho scritto a V. S. ogni settimana per molte strade: e non ho mai avuta risposta. La cagione dee essere la medesima, cioè la malignità della mia nemica fortuna, per la quale io son meno stimato dagli amici. Il mio stato è noto a V. S.; e se alcuna cosa le mancasse a sapere, sappia che è venuto un mio nipote a Fiorenza con pensiero, e con desiderio di servire al Cardinale; ma non so con quale indirizzo, o con qual guida. Egli è giovanetto molto, ed ho gran dubbio che non si pieghi in sinistra parte. Ella ha molti amici in Fiorenza, e de' principali Cavalieri di quella Città, che l'amano, e l'onorano per la sua virtù; laonde la prego a raccomandarlo con sue lettere a chi più le parrà a proposito. Se nell'entrar nella servitù di quell'Illustrissimo Cardinale egli avesse qualche intoppo, gli scrivo che dia conto a lei, che potrà ajutarlo in più modi. La lettera sarà con questa: gliele raccomando caldamente, come fo me stesso. E le bacio le mani. Di Mantova, il 12 di Gennajo del 1587.

40. *Al medesimo.*

Sto coll'animo sospeso, aspettando che V. S. abbia trovata la giunta, acciocchè non abbia durata la fatica invano; che per altro non importerebbe molto, avendola ritrovata io, che gliela rimando con tre stanze appresso, che si posson metter fra quelle delle Donne caste. Non posso più, e non ho lasciato affatto il pensiero dell'eremo. Vorrei che il Floridante si stampasse in tutti i modi, o partendomi, o fermandomi: e se la partita non potrà fare che io muti risoluzione, consideri se'l potrà fare il proponimento di fermarmi. Mi sarebbono stati cari tutti i quinternelli, che non potean impedir la stampa, perchè gli avrei rimandati subito. Questa sera aspettava ancora i tre ultimi, e l'anello e i guanti; ma quel suo amico non è comparito col corriere. Mi doglio che lo Scalabrino abbia negato di farmi quel piacere, che gli ho domandato; perchè se la tragedia fosse stata mandata a Roma, avrei forse avuta qualche risposta piacevole. Con M. Vittorio V. S. dovrebbe farsi intendere, acciocchè egli non mi facesse ogni giorno qualche nuovo dispiacere: e non mi sono scordato che mi avea promesso Alessandro sovra la Metafisica, del quale avrò tosto bisogno. Dal Va-

salino io non ebbi risposta; e perchè io cedo a V. S. tutte le ragioni che avea contra costoro, potrà far ragionevolmente contra di loro quel che vorrà. Se volessero venire ambidue meco a Roma, o almeno un di loro, mi sarei contentato di pagarli le spese del viaggio: io dico quando avea denari; perchè ora non potrei, se Iddio non mi provvede. Scrivo alla sig. Ambasciatrice; V. S. le darà la lettera, e mi farà gran piacere, se l'accompagnerà con que' termini che richiede questa dispiacevole occasione. Vorrei esser di tanta autorità, che io potessi farle favore in tutti i luoghi: ed allora V. S. non dubiterebbe della mia volontà. Posso poco; e penso molto: ed uno de' molti pensieri, e non de' minori, è che viviamo ancora insieme in una Corte: e le bacio le mani. Di Mantova, il 15 di Gennajo del 1587.

Poscritta. Aspetto il Messaggiero per mandarlo a V. S. corretto a mio modo, e il medesimo avrei fatto del Malpiglio. Attendo con molto desiderio di intendere, se questo Carnevale ella sarà ritornata a Ferrara, come per mio giudicio dovrebbe aver fatto.

11. *Al medesimo*

Vorrei lamentarmi di V. S. che non abbia mandati gli ultimi quattro canti del Floridante; ma quando penso alla mia rea e malvagia fortuna, stimo ch'ella ne possa aver tutta la colpa: n'abbia ancora tutto il biasimo, se così vi pare, purchè io non abbia tutto il danno, e tutto il dolore insieme. Non muto risoluzione dello stampare, nè di far la dedicazione, che io le mandai questi mesi passati; nè la muterei in Roma, o in Vinegia, o in Fiorenza, o in Napoli, o in altra parte, perchè essendomi quasi desto da un lungo sonno, e rimirando gli errori miei con quelli occhi, che sogliono coloro che hanno vaneggiato lungo tempo, debbo per l'avvenire aver riguardo a tutte le mie azioni, e poter di ciascuna render convenevol ragione. Non voglia dunque Vostra Signoria, per alcuna opinione ch'abbia della mia partita, ritardar più lungamente alcune delle mie deliberazioni; ma solleciti gli stampatori, e mandi gli ultimi quattro canti, se può. Io ho licenza di partire, ma non comandamento, nè danari: tanta è la cortesia di questo Serenissimo Principe, che conoscendomi inutile al suo servigio, non mi vuol ritener con mia mala soddisfazione, nè mi costringe al partire, nè mi dona alcuna cosa, che possa servire al viaggio, acciocchè io non prendessi il dono in cambio di licenza. Ma io dall'una parte mi vergogno della mia dappocaggine; dall'altra non posso mutar le mie deliberazioni, ma ho bisogno del vostro ajuto; però non m'abbandonate in simile occasione, poichè mi contento dipender tutto da voi. Vorrei dirvi un secreto; ma mi ritiene la riverenza, che io porto alla Serenissima Gran Duchessa. Dimandatene di grazia M. Luca, e credetegli questo solo: nell'altre cose non gli prestate fede, se io non mi contento. Orsù: voglio io scoprirvene parte, acciocchè egli non entrasse in altro proposito. Sono ambizioso, e non mi credo di saper sì poco, che io meriti d'esser disprezzato da' miei padroni, e molto meno da' nemici. Voletene un altro? Non credo che ci sia il miglior uomo di me, nè il più sincero, nè che stesse più saldo al danajo; perchè a' nostri tempi non si trova alcuno esempio di perfetta bontà; ma l'ambizione, o per meglio dire, l'onore farebbe vacillar ciascuno. In questa parte non vorrei esser tentato soverchiamente, se io avessi mai buona fortuna; ma avendola maligna, vivo sempre pieno di malinconia: non però tanto, ch'io non mi rida di tutte le cose. Non poteva più fidarmi di quel ch'io ho fatto: aspetto risposta, e conclusione del negozio. Mandai la lettera di consolazione, e credo che V. S. l'abbia avuta: e le bacio le mani. Di Mantova, il 25 di Gennajo 1587.

12. *Al medesimo.*

Di nuovo V. S. mi lascia sospeso così del suo volere, come dello stato. Non so dov'ella sia, nè quel che faccia: laonde può pensare, con che martello io stia; e se dal sig. Giulio Segni, comune amico, non mi fosse stato dato avviso di lei, avrei creduto che fosse tornata a Ferrara. Potea pur mandare il quinternello che le scrissi, e di nuovo la prego che li mandi. Questa lunga tardanza ha impedito i miei negozii, e messo in dubbio la mia salute, più che non era; nè posso immaginarmi, qual alta cagione vi sia; poichè sempre ho tenuto, e tengo per fermo, che V. S. dovesse ajutare, e non impedire le mie deliberazioni. Mi avvisi a che termine sia la stampa; e non voglia mostrar di essermi amico solamente col lodarmi, ma con tutte l'altre dimostrazioni ancora, che sono vere paragone della buona amicizia: e le bacio le mani. Di Mantova, il 7 di Marzo del 1587.

13. *Al medesimo.*

Nè M. Lionardo Martellini è comparso a Mantova, che io sappia, nè per altra strada ho avute lettere di V. S. Sig. mio, le vostre parole son cortesissime; ma in questo negozio vorrei che corrispondessero gli effetti. Almeno aveste mandati i quinternelli tanto aspettati da me; perchè niuna cosa desidero più, che vedere il Floridante stampato: ed essendo cortesissimo, dovreste anche esser diligentissimo. Vi mando un sonetto, non so s'io debba dire in vostra lode, o in mia doglianza; ma fermamente non per darvi memoria, ma perchè da questo conosciate, quanto mi sia malagevole il comporre. Vi saluterò in questo modo ogni settimana: e vedrò se posso mandarvi ancora il madrigale, che non vi mandai questi giorni passati: e vi bacio le mani, aspettando risposta vostra, e di Monsig. Papio. Vivete lieto. Di Mantova, il 13 di Marzo del 1587.

Costantin mio, nè 'l vostro puro stile,
Che vi fa a quel d'Arpino andar sì presso,
Nè 'l canto, che pur dianzi udìa Permesso,
Vi può far sì famoso a Batro, a Tile,

Come gran cortesia d'alma gentile,
Che degni effetti in voi mostrò sì spesso:
Nè, se foss' io, come soleva, oppresso,
Esser però dovrei negletto, e vile.
Chè risorge destrier caduto in terra,
Ed ha pregi del corso, o chiara palma
Porta col vincitor d' orribil guerra.
E nave in dubbio tra Cariddi, e Scilla,
O 'n ampio mar gittò le ricche salme,
E solcò lieta poi l'onda tranquilla.

44. *Al medesimo.*

Mi scordai coll'ordinario di rispondere all'Accademico Sfregiato, ed a V. S. in questo particolare; ma sappia che io ebbi il piego con que' libretti che gli parve d'indrizzarmi, ed avvisai allora V. S. della ricevuta, come fo di tutte le cose, ch'ella mi manda. Non ho avuti i quinternelli, nè so se M. Lionardo Martellini sia venuto ancora. Quest'altra settimana manderò a V. S. due sonetti almeno, non potendo mandar le canzoni: dico l'una al sig. Cardinal Laureo, l'altra al Caetano. Io sono tanto occupato tra i miei studii, e la correzione di alcune mie operette, che non mi avanza tempo di comporre alcuna cosa per questi Serenissimi signori: e il lodare gli altri, che son lontani, mi par che sia un voler licenza. Mando a V. S. un madrigale in lode degli occhi della Sereniss. sig. Principessa che son neri: l'altro, nel quale lodo quelli della Sereniss. sig. Duchessa di Ferrara, che son di bianco e soavissimo colore, vi sarà forse mostro dal nostro P. Fra Giacomo Moro; ma se non l'avrete da lui, il manderò io medesimo. Salutate il sig. Papio, ed amatemi. Di Mantova, il 17 di Marzo del 1586.

45. *Al medesimo.*

Consento che V. S. si lamenti, benchè io non abbia lasciato luogo alcuno agli altrui lamenti, nè alle scuse; perchè delle cose promesse da me, parte non ho potuto servare, parte non è ancor tempo da farlo: e 'l farò senza fallo, quanto io debbo, così nel lodare il mio sig. Costantino, come nel celebrare il sig. Cardinale Laureo. Ma prima io voleva spedire il negozio del Floridante, il qual m' importa molto: perchè in altro modo non ardisco di parlare al Sereniss. sig. Duca di Mantova: tanto ho avuto la fortuna contraria, e particolarmente nell'acquistar la sua grazia, o nel conservar la memoria di quella servitù, che mio padre ebbe seco. Gl' impedimenti sono stati molti, e specialmente quelli de' miei studii, non dico di poesia, o d'arte oratoria, a' quali non attendo, già molti anni sono, ma di Teologia: e questi eran necessarissimi per due cagioni; l'una acciocchè io non andassi al bujo per tutto il cammino della mia vita; l'altra per correggere l'opere mie. Fui sempre Cattolico, e sono e sarò: e se pure alcuno ha potuto riprender la dottrina, non doveva biasimar la volontà, o dubitarne: e per l'avvenire procurerò che l'una e l'altra sia senza riprensione. Piaccia a Dio che a me sia lecito di farlo con tanta felicità, con quanta già sperai. Allora V. S. s'accorgerà di non aver fatta rea elezione d'amico, e di non aver gittate le sue cortesie. Frattanto si contenti di quel ch' io posso, ed aspetti; che dopo le preghiere debbano arrivar le lodi: e non si maravigli s'elle saranno tarde, perchè seguitano il zoppo. La ringrazio che abbia indirizzate le mie lettere al sig. Papio, e n'aspetto risposta. Ma non si contenta V. S. ancora ch'a me sia lecito di lamentarsi? Perchè mi costringe a lodar chi non vuole usar alcuna cortesia, o alcuna liberalità? E se la vogliono usare, perchè ricusa d'essere il mezzano? Perchè si parte di Ferrara, o perchè non vi ritorna? O almeno perchè non lascia alcuno, che in sua vece ricordi la cortesia? Niuna generazione d' uomini sarebbe più sprezzata de' poeti, se lodassero sempre altrui senza qualche dimostrazione d' onore; e fra le dimostrazioni sì fatte niuna è più certa del dono. Non più di ciò. I quattro canti, che ho deliberato d'aggiungere al mio Goffredo, non sono nè finiti, nè cominciati: ma quanto prima ci porrò mano, ed a V. S. darò ragguaglio di quanto seguirà: intanto le bacio le mani. Di Mantova, il 25 Marzo del 1887.

46. *Al medesimo.*

Ho avute due lettere di V. S., l'una da M. Girolamo Costa, l'altra dalla posta con un quinternello; ma non è l'ultimo, che io aspettava: la prego che voglia mandarlo. Ora le rimando questo, il quale ho corretto in molti luoghi, ed aggiuntovi tutto quello che vi mancava. La stampa a me pare assai buona; e benchè potesse esser più bella, non vorrei che questo impedimento ritardasse il negozio. Seguiti dunque V. S. di stampare con tutta la diligenza, che sia possibile, e di niuna cosa io la prego tanto; e se le posso scrivere il vero, di niuna tanto mi doglio, quanto di questa tardanza. Io aspetto V. S. avanti le feste dell'Ascensione col libro stampato, e, se prima verrà, la sua venuta mi sarà più cara. Non le mando questa settimana alcun sonetto, perchè non ho avuto agio di poterne fare. Debbe avere quello, che io le mandai la settimana passata: n'avrà un altro quella che verrà, oltra quello per la sig. Ambasciatrice, che mi dimanda per metterlo insieme col suo, ed alcuni altri che disegna di fare stampar colla lettera consolatoria. Io avrò forse bisogno di vestirmi, e mi sarà caro ormisì, o tabì, o canevaccio di seta, o altro sì fatto drappo per le calze, e per un giubbone; ma vorrei, che si avesse riguardo a quel, che dura più, e costa meno, purchè fosse di seta. Lo stampar quella lettera scompagnata dall' altre, mi par cosa di piccigl guadagno, e di minor soddisfazione; pur la rivedrò, e gliela manderò quest' altra settimana: questa ho data fin' ora allo spirito. Le mando tre madrigali degli occhi; e se altro mi verrà fatto di nuovo, V. S. non sarà degli ultimi a vederlo. Ma io non mi posso difendere dall' indiscrezione, e dall' importunità degli uomini, li quali non cessano di darmi nojosissimo travaglio con diverse dimande, quasi che io non abbia altro che fare, che saziar l'appetito or di questo, or di quello. Prego V. S. che dia ricapito all' inchiuse, l'una scritta al sig. Papio, l' altra all' Accademico Sfre-

giato, e mi risponda a tutti i capi. Darò il plego e 'l quinternello al P. Paino dell'Ordine dei Servi, che quest'anno ha predicato in Mantova con lode universale, e con mio particolar danno, perchè io non ho potuto udirlo: ed a V. S. bacio le mani, rallegrandomi seco molto che cotesta Accademia, conoscendo il valore, e le virtù sue, lo riconosca ancora colla buona ed onorata provvisione, che le dà. Di Mantova, il primo di Aprile 1587.

47. *Al medesimo.*

Ringrazio V. S. delle risposte mandatemi del sig. Patriarca di Gerusalemme, e del sig. Papio. Scrivo di nuovo all'uno ed all'altro, e le raccomando le lettere. Con questi mezzi peravventura si potrà spedire il negozio; ma niuna cosa mi annoja, e mi nuoce più della tardanza: e dalla pubblicazion del Floridante dipendon l'altre cose; laonde vedete come in vostra mano è riposto il tutto. Alla canzone del sig. Cardinal Laureo, e del sig. Caetano non ho posta ancor mano: e questa settimana io non farò altro, che salutarvi di nuovo con un sonetto. Vi mando la lettera di consolazione, la quale ho corretta, come V. S. vedrà. Potrà farla stampare, se vuole; ma più mi piacerebbe che si stampassero tutte insieme: e la prego che faccia officio col sig. Don Cesare, che mi renda le scritture; e colla Gran Duchessa ancora, perchè si contenti che si stampino le lettere ch'io le ho scritte; perchè in poche altre si potrà leggere, che io renda grazie per alcun dono ricevuto. Vorrei che mi fossero donate l'opere di San Tommaso, e non mi curerei che fossero usate; e non so dove ritrovare uomo tanto liberale. V. S. mi farà favore a chiedere a cotesti signori medici qualche rimedio facile e piacevole per la frenesia, e mandarmene la ricetta. Risponderò quest'altra settimana al Sanleolini. Credo che il Padre Paino le avrà dato il quinternello: aspetto l'altro, e vi prego che sollecitiate la stampa, se volete che io viva lietamente: e vi bacio le mani. Di Mantova, il 4 di Aprile del 1587.

48. *Al medesimo.*

Ho ricevute molte lettere di V. S. per diverse strade, insieme con quelle di Monsignor Papio, e del Segni: e risponderò per le medesime a V. S. ed agli altri; ma per questa del sig. Periteo Malvezzi, che manda uno a posta a Bologna, ora le scrivo che 'l mio intelletto affaticatissimo in una continua e nojosissima operazione, simile a quella d'Ercole, quando troncava le teste dell'Idra, abbia bisogno di riposo, e di quiete; laonde io dimando perdono a V. S. ed agli altri, se a questa fatica non giungo ancora continuamente quella del poetare. Rimandai a V. S. il quinternello, e 'l diedi in man propria al Padre Paino predicatore dei Servi, col quale erano alcuni madrigali. Rimandai parimente la lettera di consolazione, che fu consegnata alla posta: ora vorrei che me la rimandasse un'altra volta, perchè temo d'aver lodata troppo scarsamente quella signora, e conviene che in questa parte io soddisfaccia al mio debito. L'ultimo quinternello non è mai stato dato, e non so per che via l'abbia mandato. Non ho veduto mai M. Lionardo Martellini, nè altro gentiluomo suo amico; ma le sue lettere mi son portate sempre. Procuri che non si perda questo benedetto quinternello: e frattanto faccia stampar con ogni diligenza gli altri canti, perchè io non mancherò di usar l'istessa diligenza in mandarle l'altre cose che dimanda, e domani se io potrò: e le bacio le mani. Di Mantova, il dì 11 di Aprile del 1587.

49. *Al medesimo.*

Scrissi jeri a V. S., e mandai la lettera al sig. Periteo Malvezzi, la quale io confido, che debba aver buon recapito: or le rispondo ancora per le sue strade medesime, e le mando un sonetto per la Cappella della Trinità, perchè non si può mancare al sig. Giulio Segni. Mi spiace di non aver potuto risponder questa settimana al sig. Sanleolini: V. S. mi scusi, perchè risponderò quest'altra senza fallo. Non so dove possa esser l'ultimo quinternello, perchè l'amico suo, a chi dice averlo consegnato, per ancora non si è veduto, nè di lui so dove cercare, per averne nuova: l'altro il mandai per lo Reverendo Padre Paino predicatore de' Servi, e la lettera consolatoria diedi alla posta: credo che l'avrà avuta insieme con alcuni madrigali e sonetti. Fate stampar, vi prego, perchè questo indugio m'è troppo contrario: e vi bacio le mani. Di Mantova, il 12 di Aprile del 1587.

50. *Al medesimo.*

Rimando a V. S. l'ultimo quinternello, il quale non ha bisogno d'altro; laonde si può dare alla stampa senza indugiare: e prego V. S. che glielo mandi subito. Non ho maggior desiderio, che di vedere stampato questo benedetto libro, che tanto mi importa; però superate tutte le difficoltà, troncate tutti gl'indugii, precipitate tutte le cagioni del tardare: e ricordatevi che il Tasso è vostro tutto per questo libro, oltra il rispetto dell'amicizia. Come sarà stampato potrete venire a vederci ed a goderci: e credo che porterete lettere favoritissime della Serenissima Gran Duchessa a questa Serenissima Principessa, acciocchè l'obbligo mio sia eguale coll'una e coll'altra. Io non ho scritto a Sua Altezza, non ho importunato il sig. Don Cesare, non ho risposto al Sanleolini, non ho riletta la lettera di consolazione, nè fatto il sonetto in lode del sig. Ambasciatore, e della sig. Ambasciatrice; ma farò tutte queste cose questa settimana istessa, e V. S. avrà forse ogni cosa nel medesimo tempo: darò questa al sig. Periteo Malvezzi, cortesissimo cavaliero e nobilissimo, il quale mi farà questo favore. Io non mi scordo dell'altre promesse, ma ho gran voglia di buon tempo; e col fiorir degli alberi non so quel che sarà: ma basti aver accennato a V. S. questa parte, a cui ho scritto altri secreti maggiori. Non ho ricuperata ancora la tragedia; ma la dimanderò al Serenissimo sig. Principe medesimo: e l'aspetto. Di Mantova, il 20 di Aprile del 1587.

51. *Al medesimo.*

Rimando a V. S. la lettera di consolazione, già scritta alla sig. Ambasciatrice: e le do licenza che

postra stamperia, quando le pare; benchè mi saria più caro, che si stampasse insieme con tutte l' altre, che già risolvemmo di fare stampare, quando ne avremo raccolto buon numero: io le vo raccogliendo diligentemente; così fate ancor voi. Mando ancora il sonetto da metter fra le rime, che avete disegnato di fare stampare insieme colla consolatoria: ed una lettera del Padre Don Angelo Grillo, la quale ho aperta non volendo, ed essendomi accorto, che non era lettera scritta a me, mi sono astenuto di leggerla. Vi prego che precipitiate tutti gli indugii, e tronchiate tutte le tardanze, acciocchè il Floridante sia stampato fra pochi giorni; e mandatemi quella parte, che è stampata sin' ora, colla quale dee essere il principio e la dedicazione: e vi bacio le mani, ed al sig. Segni parimente. Di Mantova, il 28 di Aprile del 1587.

52. *Al medesimo.*

Io avea già scritto a V. S. quando il sig. Periteo Malvezzi mi ha dato una sua lettera, cara sì, ma non di mia intiera soddisfazione. Brevemente rispondo. V. S. mi avrebbe fatto gran piacere a superare in tutti i modi queste difficoltà, se pur sono difficoltà. Una sua lettera agli stampatori sarebbe bastata per empire il foglio: e la prego che voglia scriverla, perchè non le può mancar soggetto, nè occasione: nè si scusi colla dissimiglianza dello stile; perciocchè non è tanta simiglianza degli studii tra di noi, nè tanta corrispondenza di amore, quanta è la simiglianza dello scrivere, e l' uniformità del comporre. Mi fu, questi giorni passati, mandato un libro di mio Padre da Bergamo, nel quale era il primo canto del Floridante con alcune stanze che mancano nel principio: ne ho aggiunte alcune altre, e le mando a V. S.; sono quattro appunto, e potranno stamparsi dopo quella: *E voi gran Duce.* Di Vittorio io non mi maraviglio; perchè segue non solo il suo costume, ma forse l' altrui consiglio: voglia Iddio che gli sia dato buono. Della tazza avrei gran voglia, perchè son molti dì, che io ne aveva desiderio; e questi giorni appunto ho spesso ragionato di questo mio desiderio, prima che V. S. mi scrivesse: però gli scrivo, e mando a V. S. la lettera, benchè io non sappia che effetto sia per fare; ma dovrebbe almeno mandar l'Alessandro, e questo suo mescuglio. Io raccolgo le mie rime, e ne ho fatte alcune di nuovo, talchè il libro sarà assai grande. Al sig. Cavalier de' Rossi sono amico, e servitor di molti anni, e lo stimai sempre quel gentile e virtuoso Cavaliere, che V. S. me lo descrive; laonde mi piace il suo consiglio: ma faccia stampare il Floridante senza indugio, e venga quando le pare, che ragioneremo a bocca dell'altre cose; e le bacio le mani. Di Mantova, il 5 di Maggio del 1587.

53. *Al medesimo.*

V. S. dee aver già avuto il primo foglio colle stanze che le mandai; laonde la stampa dovrebbe essere al fine. Io di nuovo la sollecito: e se potessi più affrettarla, l'affretterei. I colori del Serenissimo sig. Duca di Mantova sono il nero, e 'l giallo. Dal sig. Don Cesare aspetto lettere per mezzo di V. S. che forse mi saran più care, che per altra strada. Da Vittorio, non potendosi aver la tazza d'argento, vorrei almeno alcuni libri, ch' egli mi promise già molto tempo, fra' quali è il comento d'Alessandro Afrodiseo sopra la Metafisica. M'è data speranza che io verrò a Fiorenza col Serenissimo sig. Principe di Mantova: nel passare bacerò le mani al sig. Trajano Gallo, e farò a bocca quell' officio per il sig. Segni, che V. S. mi ricerca. Frattanto solleciti gli stampatori, perchè la tardanza, non mi facendo altro pregiudizio, mi farebbe almen danno di un abito, del quale (son pur forzato a dirlo, sebben con mio rossore) ho gran bisogno: ed a V. S. bacio le mani. Di Mantova, il 13 di Maggio del 1587.

54. *Al medesimo.*

Rispondo colla medicina in corpo, però sarò breve. Mandai a V. S. alcune stanze, trovate in un libro di mio padre mandatomi da Bergamo, le quali debbono essere aggiunte nel principio: e credo che a quest' ora le avrà avute, perchè io diedi il piego al sig. Periteo Malvezzi. Le ho poi mandato il foglio per via del sig. Commendator S. Giorgio; laonde omai non dovrebbe interporsi alcun'altra cagione d' indugio. Può venir quando le pare: ed io l'avrei così sollecitata al venire, come a mandare il libro, se io avessi tanta comodità di trovarle trattenimento, quanto V. S. n' ha di spedire il mio negozio. La ringrazio di quel che mi scrive della sua volontà: ed all' incontro conoscerà in me certissimamente intenzione assoluta di farle piacere e servizio. Ho letto volentieri il suo sonetto, e volentieri l'avrei ancor corretto, se n'avesse avuto bisogno. Il quaternario, ch'ella dice di dubitare di non avere spiegato assai chiaramente, a me pare chiarissimo, s' ella intende quello, che pare a me di cavarne, che di quel bene che era raccolto nel sig. Ambasciatore, e nella sig. Ambasciatrice, il quale fu poi diviso per la morte, una parte n' è posseduta da lei, la quale è simile agli Angeli d' anima e di volto, intendendosi di quelli che si possono possedere in questa vita; l'altra da lui, che avendo lasciato il mondo, è tutto rivolto a Dio, il quale è obietto della nostra mente. E questo senso mi pare assai chiaro, e spiegato da V. S. con molto artificio; ed ha piuttosto bisogno di lode, che di dichiarazione. Aspetto il libro, e lei più volentieri: e le bacio le mani. Di Mantova, li 15 Maggio del 1587.

55. *Al medesimo.*

La tardanza di V. S. mi ha fatto gran pregiudizio, questo Carnevale nelle feste, questa Quaresima nelle confessioni, e questa Ascensione nella fiera, la quale non è in guisa passata, che non ve ne sia rimaso alcun vestigio; laonde vi prego che mandiate il libro stampato. Ho grandissima voglia di quella coppa di argento per bere (come si dice) alla sanità della Gran Duchessa; ma quell' asino di Vittorio non vorrà mandarlami: ben conosco io prima d'ora qual sia la sua natura. Baciate in mio

nome le mani al sig. Cavalier de' Rossi, e diteli che io gli sono affezionatissimo servitore, ed amatemi. Quest'altra settimana risponderò al Sanleolini: frattanto mi vi raccomando caramente. Di Mantova, il 9 di Maggio del 1587.

56. *Al medesimo.*

È necessario che io faccia a modo di V. S., nè mi spiace il suo consiglio, ma la tardanza, la quale s'interpone. Mi doglio che fra l'altre mie scritture sia rimaso un epigramma del Castelvetro, il quale si potrebbe porre in fronte dell'opera; ma non perdiam tempo a cercarlo, benchè si potrebbe ritrovare in Modana. V. S. ne faccia uno, perchè gli fa così belli e così leggiadri. L'asino di Vittorio non si muove per isprone. Io vorrei la tazza in tutti i modi: consigliatemi, Signor mio, quel che io debba fare, e procuratemi risposta dal sig. Don Cesare. Nel titolo del Serenissimo sig. Duca, come dicono questi gentiluomini, si può lasciare il nome proprio; ma io non stimo male il nominarlo. De' colori le scrissi: della legatura faccia quel che le parrà più opportuno; ma basta che sia legato, come quel che io diedi alla sig. Principessa, colle cordelle di seta. Subito che saranno stampati i libri, la prego che ne mandi uno al sig. Marco Pij da mia parte. Solleciti gli stampatori quanto si può, e venga quando le pare, chè non giungerà mai inaspettata: e viva lieta. Di Mantova, il 13 di Maggio 1587.

57. *Al medesimo.*

Mi purgo ancora, ed aspetto la coppa, e il Floridante stampato: l'una, come segno della vostra cortesia, l'altro come cosa debita. Non vogliate, vi prego, che io l'aspetti più lungamente; perchè altrimente raccomanderò non solo il sig. Segni, ma me stesso ancora, che ne ho maggior bisogno, al sig. Trajano Gallo, al quale avrei già scritto, se io potessi farlo agevolmente: ed a V. S. bacio le mani, pregandola che dia ricapito all'inchiusa colla sua solita diligenza. Di Mantova, il 20 di Maggio del 1587.

58. *Al medesimo.*

Io torno a maravigliarmi, e grandemente maravigliarmi, di non veder nè V. S., nè sue lettere, nè tampoco il libro stampato promessomi: e torno di nuovo a dubitare, e di nuovo a pregare che il mandi senza indugio, perchè non può più giungere, che non giunga tardi. Io mi purgo, e dopo la purga penserò a qualche nuova composizione: e la fatica sarà eguale al giovamento, che ne avrò sentito, il quale vorrei che fosse grande, per potermi affaticar molto, non solo per mio proprio gusto, ma per quello de' padroni e degli amici miei. Frattanto le bacio le mani, e la sollecito. Viva lieta. Di Mantova, il 25 di Maggio del 1537.

59. *Al medesimo.*

Scriverei più a lungo, se il Serenissimo sig. Principe non tornasse a Marmiruolo, dove sono stato anch'io alcuni giorni, e potrei tornarvi questa sera. Aspetto V. S. e il libro: e m'incresce di non poterle prometter nella sua venuta di mostrarle tanti segni di vera amicizia, quanti n'ha ella in ogni tempo dimostrati a me, e quanti ora io n'aspetto di vedere; ma sia certo più della mia volontà, che della mia fortuna, o dell'altrui grazia. Risponderò al sig. Cavaliere de' Rossi, e manderò un sonetto; ma questa sera non posso: ed a V. S. bacio le mani. Di Mantova, il 7 di Maggio del 1587.

60. *Al medesimo.*

Io comincierò dalla solita clausula. Sto pure aspettando lettere di V. S. col Floridante stampato; perchè omai non so immaginarmi qual possa esser la cagione di tanta tardanza; ma forse V. S. ha riguardo a quel detto di Plutarco: *In parvis negotiis jus violandum est, ut in magnis servari possit.* Ma quale è picciol negozio per me, mentre io vivo in questa fortuna? o quale occasione v'è di gran negozio? Già la pregai di molte cose, ed ora ho bisogno di molte altre, le quali è impossibile che io possa senza il Floridante ottenere, se però la vostra liberalità non supplisse. Avrei bisogno di un poco di raso per vestirmi, ma non ho denari abbastanza, e non so se io m'abbia credito, nè vorrei farne esperienza, che mi dispiacesse. M. Girolamo Costa, per non farmi questa picciola sicurtà, se n'è ito in villa. Io non so a chi chiederla; ma prego V. S. che procuri in tutti i modi di esser soddisfatto dal Vasalino di quel debito che avea meco, siccome appare nello scritto che io le mandai; e, s'è possibile, mi facci aver risposta dal sig. Don Cesare. Dell'asino di Vittorio non so che più dirmi. Io avea pensato di condurre in tutto al fine l'impresa di questa coppa, o tazza che ella sia, e non posso scacciar questa fantasia dal capo. V. S. baci le mani in mio nome al sig. Cavalier de' Rossi, ed avventuri un di que' libri col sig. Ippolito Bentivoglio: nell'altre cose me le raccomando quanto posso. Di Mantova, il 3 di Giugno del 1587.

61. *Al medesimo.*

Comincio a vedere il frutto dell'officio che V. S. ha fatto per me colla Gran Duchessa; ma non tale, quale io sperava da una così gran signora, per mezzo di grande amico: risponderò poi più lungamente sopra questo particolare. Sono stato aspettando lungamente l'Alessandro Afrodiseo, ma non fu mai mandato dal Baldini, il quale se avesse così fatti, come parole, non lo desidererei a quest'ora; ma siccome da lui dispero di averlo, così lo spero dalla vostra cortesia, dalla quale non mi sono mai negate cose molto maggiori: e vi bacio le mani. Di Mantova, il 7 di Giugno del 1587.

62. *Al medesimo.*

Rispondo brevemente a V. S., ed al sig. Cavalier de' Rossi, al quale mando un sonetto, stimando che la sua liberalità debba essere eguale alla vostra cortesia. Aspetto il Floridante stampato, e V. S. insieme, la quale inviterei, se io fossi certo dell'altrui grazia, quanto son della volontà di mo-

strarmele non ingrato della sua fatica; ma V. S. può sapere il mio stato. Le raccomando l'inchiusa, e n'aspetto dal sig. Patriarca di Gerusalemme la risposta. Mi rallegrerei, se V. S. tornasse al servizio del Serenissimo Gran Duca di Toscana, se fosse con maggiore suo utile, o con maggiore speranza. A me è stato promesso, che io potrò venire a Fiorenza col Serenissimo sig. Principe; ma non so quando ciò debba essere; però le bacio le mani, e la sollecito quanto più posso a mandare il libro. Di Mantova, il 9 di Giugno 1587.

63. *Al medesimo.*

Io non so più quel che pensare, se non che aspettiate che per qualche mia nuova sciagura io sia imprigionato; acciocchè possiate meglio mostrarmi in sì fatta occasione, quanto mi siate amico. Di grazia contentatevi di mostrarlomi in minore occasione: e mandate il libro, se non volete portarlo, senza il quale io non ardisco di parlare al Serenissimo sig. Duca di Mantova, e di chiederli alcune grazie. Non so se io debba sperarne qualche dono, perchè oggidì pare che 'l manco pensiero, che abbiano i Principi, sia quello di premiar le fatiche de' virtuosi; ma s'io l'avessi, V. S. ne avrebbe la sua parte: frattanto era ragionevole che mi ajutaste. Aspettava risposta dal sig. Cavalier de' Rossi; nè dal sig. Don Cesare mi pareva che mi dovesse esser negata. Bacio a V. S. le mani, la sollecito infinitamente, e caldamente le raccomando l'inchiusa al sig. Patriarca, a cui scrivo d'alcune mie cose di molto rilievo. Di Mantova, il 16 di Giugno del 1587.

64. *Al medesimo.*

Io aspettava cento consolazioni in un tempo: il Floridante stampato, il drappo, le lettere del sig. Cavaliere de' Rossi, saluti della sig. Ambasciatrice, favori del sig. Ippolito Bentivoglio, cortesie del sig. Don Cesare, grazie della Gran Duchessa, e con tante venture, e benedizioni il vostro amore, dolcissimo sig. Costantino mio. Ma insomma non posso mutar fortuna, nè spetrare il cuor degli uomini, ch'è sì indurato nell'ostinazione contra di me, se la Serenissima e clementissima Gran Duchessa non m'impetra questa grazia. In conclusione aspetto o voi, e 'l Floridante, o 'l Floridante senza voi, o voi senza il Floridante; però non vi prego che scriviate al magnifico Costa conforme a quello, che già mi prometteste; ma non venendo, siate contento di farlo, certo che meco la cortesia non sarà gittata, come le margarite a' porci; ed a V. S. bacio le mani. Di Mantova, il 22 di Giugno del 1587.

65. *Al medesimo.*

Ho taciuto, come V. S. mi scrive, sinchè ho avuta speranza della sua venuta: ora, che ne son disperato, come dell'altre cose, io son costretto a gridar con penna, e con inchiostro: *nusquam tuta fides.* Signor mio, stracciate le mie lettere, se vi pare, perchè io non parlerò in questa guisa di voi con alcun altro, non avendo mai pensato di far cosa, che possa diminuirvi la riputazione, e l'opinione che si ha, che mi siate così caro amico, e che tra di noi sia passata sempre tanta corrispondenza d'amore, e conformità di volere. Domani parte il Serenissimo sig. Principe per Ispruch; ed io non presentando il Floridante al Serenissimo sig. Duca, resto senza alcuno appoggio; e se mi bisognasse cosa alcuna, io non ho a chi dimandarla: non potendo dunque mandare altro, mandate il Floridante, e mandatelo senza fallo. Il magnifico Costa, senza nuova commissione, non mi sovvenirebbe di un pajo di scudi. Raccomandatemi al sig. Cavalier de' Rossi, ed amatemi. Di Mantova, l'ultimo di Giugno del 1587.

66. *Al medesimo.*

Raddoppio con V. S. le mie preghiere per questa duplicata ancora, la qual darò al magnifico M. Girolamo Costa, o ad alcun de' suoi, acciocchè sia contento d'eseguir le commissioni di V. S., se io avessi bisogno di qualche cosa; ma la prego sopra tutte l'altre cose, che non voglia tardar più a mandare il Floridante, così lungamente ed indarno aspettato sino ad ora. L'andata di Fiorenza è stata differita sino al ritorno del Serenissimo sig. Principe. Aspetto ancora risposta dal sig. Don Cesare. Mi raccomando al sig. Cavalier de' Rossi: e bacio le mani al sig. Bonifazio, ed al sig. Antonio Caetano, nipoti dell'Illustrissimo Legato. V. S. conoscerà gentilissimi Cavalieri, e miei Signori amorevolissimi: vivete lieto. Di Mantova, il primo di Luglio 1587.

67. *Al medesimo.*

Oggi torno da Bergamo, dove peravventura si stamperà la mia tragedia; ma la manderò a V. S., se potrò ricuperar quella copia ch'ella me ne fece, la quale è la migliore, e più corretta, nè vi manca alcuna di quelle cose che io sono andato aggiungendo in diverse volte. All'altre parti della sua lettera non posso risponder per ora; ma riposato che io sia per due, o tre giorni, risponderò a capo per capo. Se quell'amico si duole della poca stima, che io faccio di lui, dicali pure che non dee attribuir la cagione di ciò se non a sè medesimo: e gli faccia sapere che la mia amicizia è quasi possessione vacua, esposta a ciascuno che voglia occuparla, per non usarla male. Quanto abbia desiderata la sua, egli poteva averlo conosciuto a mille segni: e le bacio le mani. Di Mantova, il penultimo di Agosto 1587.

68. *Al medesimo.*

Io non risposi a V. S., nè al sig. Giulio Segni, nè agli altri questa settimana passata, perchè pensava di venire io medesimo in Bologna: e benchè ora io abbia la medesima speranza, nondimeno non voglio che la mia fortuna mi faccia parer di nuovo negligente. Dico adunque che V. S. non ha mutata opinione: io ancora non ho mutato proponimento; laonde indirizzo tutti i miei pensieri a quel medesimo segno, che sempre io mi proposi; nè posso avere altra meta, o altro fine, che la grazia di Sua Beatitudine, nella quale si contengono

tutte l'altre grazie. Può dunque V. S. esser certa dell'animo mio, e che io corrisponderò sempre alla sua affezione. A Monsignor Illustrissimo Lauree sono affezionatissimo; ma dove sono molti meriti e molte virtù, dee ancora esser tanta cortesia, che possa scusar la negligenza di un uomo infermo. Non rispondo al sig. Giulio Segni, ma V. S. gli baci la mano in mio nome: e ricordi a' sigg. Caetani, ed al sig. Cavalier de' Rossi, che io son lor servitore. Viva felice. Di Mantova, il 2 di Ottobre del 1587.

69. *Al medesimo.*

È possibile che il sig. Antonio Costantino faccia così poca stima del suo Tasso? Se merita d'essere sprezzata la mia fortuna, alla vostra gentilezza non si conviene disprezzarmi. Vi partiste senza dirmi addio: e senza il vostro ajuto non ho mai potuto trovar la mia valigia, nè saper quel che ne sia; e tra 'l bisogno, che io ho di alcune cose, e la gelosia di alcune altre, ne sono in grandissimo fastidio. Fate di grazia che io la riabbia, e senza indugio, e senza diminuzione, o perdita d'alcuna cosa che vi fosse; perch'io non credo già che niuno voglia porvi dentro una tazza d'argento, o altra cosa simigliante, come fece Giuseppe ne' sacchi de' fratelli. Se è necessario che io sappia il nome del mulattiere, scrivetemi a chi debba dimandarne. Baciate le mani al sig. Segni, e ditegli che io gli son debitore d'una quarantina di versi almeno; ma non posso ancora sbrigarmi: penso di pagar tutti i debiti, che sono molti, e grandi: s'egli non mi riscalda Monsignor Papio, avrò maggior difficoltà di farlo. Baciatele ancora al sig. Evangelista Canobbi, e conservatemi nella sua grazia e vostra. Di Roma, il 2 dell'anno 1588.

70. *Al medesimo.*

Come può esser questo, che non contento d'avermi fatto passare mezzo questo verno con tanto disagio di molte cose, vogliate al fine che io perda la valigia? È venuta, non è venuta? è in Bologna, è in Modana, o pure in Monterosolo, od in Baccano? chi è il mulattiere, che l'ha portata? quale è la chiave? Queste son le risposte che mi son date, e le dimande che mi son fatte. M. Giorgio sempre dice di darmela, e non ne fa nulla. Non vogliate, sig. Costantino mio, che questa benedetta valigia mi faccia disperare, o mi faccia rompere il collo. Mandatemi la chiave, scrivete il nome del mulattiere che l'ha portata, e 'l segno, perchè dovete farlo, ed io ve ne prego. Insomma spedite questo negozio, se non volete che io mi lamenti più di voi, che di tutti gli uomini del mondo: il che malvolentieri m'indurrei a fare, essendomi fin'ora lodato di voi, più che di tutti gli uomini del mondo. Delle casse de' libri non voglio darvi fastidio, perchè non voglio che avvenga il medesimo, che della valigia. Fate che io l'abbia, vi prego: e vivete lieto. Di Roma, il 13 di Gennajo del 1588.

71. *Al medesimo.*

Nè io ricevei danari dal Massone, o da altro Modanese; nè, se gli avessi ricevuti, gli negherei: nè egli per un pajo di stivali doveva ritenere il mio tamburo. Non posso mandarvi danari, perchè non ho tanti, che mi bastino per le spese di picciol tempo: e non so dove accattarne. Non voglio in modo alcuno che diate tampoco de' vostri danari proprii al Massone, come vi offerite, perchè egli non dee aver nulla da me. Ben son costretto a pregarvi di nuovo, che mi risolviate in questo negozio, o almeno risolviate voi stesso; perchè io non debbo perdere il tamburo, del quale ho grandissimo bisogno, e grandissima ragione di ricuperarlo. Vi mando una lettera, che scrivo al Massone stesso, e vi prego che le diate ricapito, e mi caviate di questo impaccio, che mi travaglia oltremodo. Vivete lieto. Di Roma, il 3 di Febbrajo del 1588.

72. *Al medesimo.*

Mi rallegro grandemente dell'onore, e della cortesia fattavi dal sig. Cavalier de' Rossi, con avervi ricevuto in casa sua; perchè egli sa, e può accarezzare i virtuosi pari vostri; ma mi doglio di rimanere in perdita di molti libri, ch'erano nel tamburo, e di alcune altre cosette. Non dovevate pigliar la chiave, e la cura di farmi venir la valigia, se non credevate di poterla condur sicuramente: nè dimandar lettere al Vescovo di Modana, se non volevate servirvene; perchè Sua Signoria Reverendissima forse non avrebbe consentito che vi fosse tolta alcuna cosa, o che non vi fosse restituita. Son sicuro che voi non avete altra colpa in quel che mi manca, se non che non devevate fidar la chiave a chi l'avete fidata; perchè la voleste presso di voi, quasi non fidandovi di me. Ma ad ogni modo era il dovere, che la mandaste poi a me, come io vi pregava, e non a M. Giorgio Alario, il quale si fa ragione a sua voglia, e dà sentenze irrevocabili sovra i miei particolari, delle quali non mi posso appellare se non al Papa. Ma dica quel che egli vuole, chè io mi rivolterò al sig. Costantino, finchè non abbia ricuperato tutto ciò che mi manca, ed i libri particolarmente, di che vi prego a fare ogni opera possibile; ed a nessuno sarà più agevole che a voi, il difendermi da questo inganno, come quello, che saprete mettere il dito nella piaga. Ma da voi altri sigg. Marchigiani non sono ancora stato ingannato con qualche salutifera medicina, e con qualche centinajo di scudi. Sapete che son povero gentiluomo, ed infermo, e senz'appoggio: laonde non mi scuso di non avervi donato qualche cosa per segno di amore, come avrei fatto senza fallo, se non mi fossero riuscite vane tutte le promesse degli amici, e dei padroni, e tutte le speranze delle quali mi avevano nudrito molti anni. Al servitore, che mi seguì mal mio grado, io non son debitore, se non del salario di un mese ch'era uno scudo, anzi di nulla; perchè il primo giorno gli dissi che io non voleva che mi servisse, perchè non poteva pagarlo: ed egli volle fermarsi a mio dispetto nella camera, dove io alloggiava, sinchè mi fece venire quella febbre, che mi spaventò di morte. Se vuol esser pagato di questo ministero, dico ch'è ben dritto: ed in quella parte, che appartiene alla sua dili-

genza, sappiate che aveva gran pensiero che io vivessi sobrio, prima che io mi ammalassi; ma dapoichè io cominciai a giacere, mi confortava a ristorarmi. Non più del servitore. Delle robe, che io lasciai a Mantova, non parlo, perchè non vaglion nulla; ma i libri vorrei, e che mi fossero mandati tutti; e vorrei che i Marchigiani fossono mercanti d'ormisino, perchè spererei di trovare chi me ne desse a credenza venti o trenta braccia. S' io fallisco, fallirò colla speranza del Re, come fece il Monte di Lione: se pur fu Monte, ch' io non me ne ricordo. Non vi mando le stanze fatte al Papa, perchè non posso stamparle. N. S. vi conservi. Di Roma, il 16 di Marzo del 1588.

73. *Al medesimo.*

Risposi lungamente all'ultima lettera di V. S., e diedi la mia alla posta del Papa; laonde andando per essa potrà ritrovarla agevolmente. Ora di nuovo ho voluto replicarle che se V. S. avesse mandata la chiave a me, come io la pregai, avrebbe qualche ragione, o qualche scusa; ma avendola mandata ad altri, mi par che debba intendere, e bene informarsi chi s' abbia prese le cose, che mi mancano. Il Vescovo di Modana non dovrebbe consentire che dalla sua parte si restasse in danno: le altre, come sapete, son vostre pratiche; laonde di leggieri potrete cavarne il marcio. De' libri dei Monaci di San Benedetto non ho bisogno: potete renderli, se vi pare; perchè il mandarli sarebbe di troppo impaccio. Vivete lieto. Di Roma, il 23 di Marzo del 1588.

Poscritta. Io anderò a Napoli questa settimana senza fallo: e benchè io m' allontani, non dovete perciò lasciar di scrivermi, anzi farlo più spesso; perchè questa lontananza maggiore accrescerà in me il desiderio delle vostre lettere, le quali potrete addirittura inviarmi a Napoli.

74. *Al medesimo.*

Signor mio, mettete mano alla borsa, spendete, comprate, mandate, e, se vi pare, non fate spesa, ma buono e cortese ufficio; perchè il povero Tasso non può esser liberale, nè pur grato, se non colla liberalità de' gran Principi, o almeno vincendo la lite. Di quella son quasi disperato, perchè la pratica di Vaticano non m'è riuscita: di questa non dispero, e prego Iddio che mi conceda tanta grazia, quanta io credo di aver giustizia. Ma in tutti i casi ricuperatemi la Poetica del Trissino, e gli altri libri, se volete essermi quell'amorevol Costantino, che sempre mi siete stato. Io son vostro al solito, e vorrei aver tant'autorità in Napoli, che io potessi farvi qualche piacere. A Roma tornerò forse questo autunno; ma non ho di ciò alcuna certezza: e bacio a V. S. le mani. Di Napoli, il 2 di Giugno del 1588.

75. *Al medesimo.*

Ringrazio V. S. della solita affezione, che va continuando verso di me, alla quale io corrispondo con gli affetti, e corrisponderei ancora con gli effetti, se io potessi; ma le cose mie sono ancora nel solito termine. Mi trattengo in Monte Oliveto, non avendo per ancora altra comodità di stanza. Tutti mi dicono, che io ricupererò fermamente la dote di mia madre, e la roba di mio padre ancora; ma perchè son cose di molti anni, non son certo chi sia in possesso, e non ho danari da litigare, che è quello che più giova nelle liti; laonde agevolmente potrei risolvermi di ritornare a Roma questo autunno. Ma in Roma, ed in Napoli vorrei essere atto a far qualche cosa per V. S. Qui sono signori assai ricchi e potenti, e Duchi e Principi; laonde s'ella avesse pensiero di ridursi sotto questo cielo, non mancherebbe forse ricapito conveniente. Scrivo a V. S. tutto ciò per abbondanza d'amore, non perchè io non mi persuada che ella debba aver la mira alta, come grande è la sua virtù: oltrechè questi signori sono poco usi a servirsi de' forestieri; ma io, e come forestiero, e come Napoletano, sono atto a' lor servigii; e però vivo coll'animo assai pieno di nojosi pensieri. Della Poetica del Trissino ho bisogno, ma non l'avrei minore degli opuscoli di Plutarco; benchè molto mi pesi di essere astretto a durar la fatica di rileggere e di segnare. Grande obbligo le avrei avuto, se di questo negozio avesse trattato col sig. Cardinal Gonzaga per ispedirlo, sollecitandolo a farmi il favore che io gli dimando. Al sig. Guido Baldo Lalcalari baci in mio nome le mani, ed a Monsignor Lamberto, ricordando a ciascun di loro le promesse fattemi; acciocchè io possa consolarmi co' favori di questo Pontificato, e sperar che le mie lunghissime avversità abbiano qualche fine. Baci ancora in mio nome le mani al sig. Cavalier de' Rossi, ed a Monsignor Segni, scrivendoli: e viva felice. Di Napoli, il 22 di Luglio del 1588.

76. *Al medesimo.*

Questa è veramente l'occasione, nella quale il sig. Costantino potrà mostrarmi quanto mi ami. Ho scritto a Monsignor Lamberto, e n'aspetto risposta: prego V. S. che la solleciti, e pigli ancora quest' altra occasione di farmi amico Prelato di tanto merito e di tanto valore. All' Illustrissimo Gonzaga vorrei che baciasse a mio nome le mani, e gli desse l' inchiusa, e fosse di questo negozio ancora procuratore. Al sig. Guido Baldo Lalcalari per la conformità della patria V. S. dee essere amico: al sig. Cavalier de' Rossi ed a Monsignor Segni per quella degli studii; però in tutti i modi desidero che scusiate la mia negligenza con questi signori, o piuttosto le mie soverchie occupazioni, che mi fanno parer negligente. V. S. viva felice, e m'avvisi in qual parte avrà la stanza. Di Monte Oliveto, il 27 di Luglio 1588.

77. *Al medesimo.*

Io ringrazio V. S. di tante offerte che mi fa, nelle quali riconosco la sua usata gentilezza: e non potendo ora accettarle, non le rifiuto per l'avvenire; perchè niuna parte è più sicura del Vaticano, a chi ha bisogno di sicurezza: niuna più onorata, a chi è cupido di onore: niuna più bella, a

chi è nemico delle brutte abitazioni, come sono io. Al sig. Claudio Angelini, suo zio, sono obbligatissimo per la cortesia che mi dimostra; ma potrebbe una sua raccomandazione a Monsignor Nunzio giovarmi altrettanto, quanto questo cielo sotto il quale io nacqui, ma in miglior fortuna. Ora è, come suole già molti anni; e forse è stata una delle altre sue opere, che si sia smarrita una supplichevol lettera, che io scriveva a Nostro Signore, e che non abbia fatto migliore effetto dell'altre mie suppliche. Piaccia a Dio che m'esaudisca, perchè colla sua grazia potranno avere effetto l'altre speranze. Non ho avuto il libro che V. S. manda, ma si troverà agevolmente; così fosse facile di far venire gli altri. Ringrazio V. S. della cura che se ne prende: e le bacio le mani. Di Napoli il 18 di Agosto del 1588.

78. *Al medesimo.*

Nella risposta alla sua lettera mi sono dimenticato di quel che più m'importava, cioè de' libri, de' quali più m'increscerebbe perderne uno solamente, che un amico di questi che si trovano oggi al mondo; perchè i libri, se non m'inganno, sono maggiori testimonii del vero: e se fra tanti ve ne fosse alcuno, che non dicesse interamente la verità, è più dilettevole di questa conversazione che s'usa; ed io passo con loro più agevolmente la noja. Prego dunque V. S. che mi conservi tutti que' piacevoli e fedeli amici, acciocchè io possa meglio guardarmi dagli altri nojosi e disleali; ma non si fidi molto di farli venire a Bologna, perchè questo favore dobbiam ricevere dall'Illustrissimo sig. Cardinal Gonzaga. Da Bologna in qua potrem considerar la spesa; e perchè io mi trovo sfornitissimo di denari, pregherò il Tesoriero di Nostro Signore che me gli voglia prestare. È gentilissimo Signore, e meco s'è mostrato affabilissimo; laonde non dovrei dubitare che mi facesse questa grazia. Il raso non fu mandato; ma io credo che non sia necessario, potendo io tornarmene a Roma al fine di settembre. Apparecchiate le stanze: quelle della Trinità mi piacerebbono oltre tutte l'altre: dopo quelle de' Monaci di San Benedetto in San Paolo: e pregate ancora il sig. Claudio che scriva in mio favore al Nunzio, e cerchi il sicuro porto per me in tutto lo Stato della Chiesa; perchè io avrò grande obbligo a Sua Signoria di questa grazia: e vivete lieto. Di Napoli, il 17 Agosto del 1588.

79. *Al medesimo.*

Mi rallegro che i miei libri siano in potere del sig. Pirro, perchè più agevolmente si potranno ricuperare. Mi doglio della morte dell'Abate Albano, e vorrei qualche consolazione in tanto dolore; ma se non è con regresso al Cardinale, non vorrei perder questa occasione di chiederla a Sua Santità, per consolazione ancora di quel Signore. Prego V. S. che faccia buon officio per me con Monsignore Illustrissimo Datario, al quale io scrivo in questo proposito, per non perder l'occasione: e prego V. S. che presenti la lettera, e mi tenga in grazia di Sua Signoria Illustrissima, e non lasci la pratica di Monsignor Lamberto; acciocchè se l'una non riuscirà, possa almeno riuscir l'altra. Non si scordi di fare scrivere dal sig. Claudio in mia raccomandazione a Monsignor Reverendiss. Nunzio, acciocchè io non abbia difficoltà nel ritornare. Mi farà grazia di scusarmi con Monsignor Datario, perchè questa mattina è una di quelle che non posso scrivere: e bacio a V. S. la mano, ed al sig. Claudio Angelini similmente. Di Napoli, l'ultimo di Agosto del 1588.

80. *Al medesimo.*

Io sono irresoluto di tutte le cose; perchè tutte sono ripiene d'incertitudine, e niuna dipende assolutamente dalla mia volontà; però non posso scrivere a V. S. di venir questa settimana a Roma, nè l'altra; ma volendo venire, vorrei esser certo d'esser raccolto in Vaticano, almeno sinchè io trovassi altra stanza, perchè io sentirei troppo incomodo di lunga abitazione, non avendo alcuna camera, o alcun camerino che fosse proprio. Aspettava qualche risposta nel particolare de' miei libri; e di saper se dal sig. Cardinal Gonzaga le è data qualche speranza. Questa settimana passata sono stato malissimo, però scusatemi. Non so che frutto avranno fatto le lettere del sig. Claudio col Nunzio, e le mie col Datario. Scriverò di nuovo a S. S. Illustrissima, raccomandandole la depressa condizione di un povero gentiluomo, che vive infermo già molti anni sono: e se non può ricuperar la sanità senza una Badia, o senza qualche buon Beneficio, non si vergogna di dimandar la vita col Beneficio, come io medesimo le scriverò. Risposi al sig. Claudio per via di Monsignor Nunzio, ed a quest'ora dovrà esser comparsa la mia lettera. Viva V. S. felice. Di Napoli, il 14 di Settembre del 1588.

81. *Al medesimo.*

Nell'ultima risposta di V. S. non ho intese cosa, che io aspettassi d'intendere. Aveva scritta un'altra lettera a Monsignor Datario, e drizzatala a V. S., nè può essere smarrita; però vorrei sapere se è capitata, o se le ha dato ricapito, o se può impetrare risposta da Sua Signoria Reverendiss. Scrivo la terza volta supplicandolo, e mando a V. S. la lettera aperta, perchè mi faccia piacere prima di ricopiarla, e poi di presentarla; perchè io non posso, e farei maggior copia d'errori nell'altra copia. Di grazia fatemi volentieri questo piacere, se mi amate vivo, ed in tutti i modi fate che egli la legga. Dell'altre mie lettere, che saranno in compagnia di questa, ne lascio la cura all'amorevol diligenza vostra. Mando a V. S. una lettera, che scrivo al sig. Cristoforo Tasso, mio parente. Se andasse in Bergamo, nel ritorno vorrei in tutti i modi che mi conducesse i miei libri. Scrivo in questa materia al sig. Cardinal Gonzaga ed al sig. Duca di Mantova; ma non posso questa mattina mandar le lettere: le manderò forse oggi; ma in tutti i modi prego V. S. che ne parli col sig. Cardinale, e che ne ritragga qualche risposta. Vi pregherei

che baciaste in mio nome le mani al sig. Cardinal Montalto, se aveste alcuna servitù con S. S. Illustrissima. Dell'officio di Monsignor Lamberto non ne parlo più; ma mi raccomando al sig. Claudio suo zio: e prego a V. S. felice viaggio e presto ritorno. Di Napoli, il 24 Settembre del 1588.

82. *Al medesimo.*

Ringrazio V. S. della risposta mandatami di Monsignor Datario; ma mi doglio che non siano arrivate a buon ricapito tutte le mie lettere. Gran favore mi farebbe veramente questo Illustrissimo Monsignore a facilitarmi, come dice, la strada, non a piedi, perchè io non sono così gagliardo, ma a cavallo. Io supplico di nuovo per questa grazia, e di qualche lettera così favorevole, che io possa arrivarci non ammalato, come arrivai a Napoli; ma in così buono stato, che io possa esser ricevuto liberamente. Delle mie lettere non farei altra deliberazione di quella medesima che V. S. mi consiglia; ma non posso consentire che si stampino prima che io l'abbia rivedute; però non voglia tollerare, se mi ama, come so che fa, che si aggiunga questo agli altri dispiaceri, che io ho ricevuti in questa materia. Mando questa risposta sotto il piego del Padre Don Niccolò degli Oddi, perchè non posso sempre andare alla posta per le mie lettere: ed essi non vogliono durar questa fatica di portarmele a Monte Oliveto, dove ancora mi trattengo: e bacio a V. S. le mani, ed al sig. Claudio similmente. Di Napoli, il 6 di Ottobre del 1588.

83. *Al medesimo.*

Mandai a V. S. questa settimana passata il sonetto, che desiderava per accompagnare il suo, ma poco felicemente da me composto; laonde tanto più mi vergognava di mandarlo, dovendo esser veduto con sì bel paragone. Le raccomandai con quella occasione un piego di lettere, il quale non vorrei che andasse a male, perchè sono di molta importanza. Ho avuto la risposta dell'Illustriss. Cardinale di Cosenza: e resto obbligato a Sua Signoria Illustriss. di tanta cortesia: e vivrò colla speranza datami, sinchè piacerà a Dio di consolarmi. Io gli scriverò di nuovo, e cercherò di conservarlomi benevolo con qualche poesia. Ora mi purgo, e son pieno di tanta malinconia, quanto fussi giammai. La ringrazio di nuovo della cortese e reiterata offerta, che mi fa di una camera in palazzo: e le desidero felicità. Di Napoli l'ultimo di Ottobre del 1588.

84. *Al medesimo.*

Sono arrivato a Roma ritornato da Napoli, di dove ho riportato meco tutte quelle infelicità, delle quali io sperava di liberarmi in quella nobilissima e splendidissima Città; ma questa speranza è stata fallace in maniera, che io mi trovo più infelice che mai: di che mi accorgo in molte cose in questo primo ingresso del mio arrivo, e particolarmente per spedirmi dalla dogana non trovo amico che mi ajuti. Oh quanto mi sarebbe giovevole la presenza del mio sig. Costantino! Quel che più mi spiace è, che mi ritengono il tamburo per le cose dell'anno passato, nel quale mi fu fatto troppo torto, senza volerne rinnovar la memoria. De' sei scudi, che io aspettava dalla cortesia di V. S., avrei avuto gran bisogno, e doppiamente le sarei restato obbligato, se gli avessi trovati qui, per valermene in queste mie necessità: ma il sig. Claudio suo zio non ha voluto accomodarmene; laonde non posso cavar di dogana una cassetta, per la quale vogliono quattro ducati. Più mi doglio di non aver fin'ora stanze, nè alloggiamento in Palazzo, nè in altra parte di Roma: e se i miei negozii non succedono più prosperamente, non posso se non dolermi di tutte le cose; perchè tanti sono stati gl'impedimenti, quante dovevano esser l'amicizie. Ho veduta la libreria di Sua Santità, la quale è bellissima e degna di così sovrano Principe, e merita il sonetto che ella vi ha fatto in lode. Se io averò ozio, farò qualche componimento in questo proposito: ed a V. S. bacio la mano. Di Roma, il 10 di Dicembre del 1588.

85. *Al medesimo.*

Scrissi a V. S. subito che io fui arrivato a Roma, lamentandomi con esso lei di non avere avuta alcuna stanza in Vaticano, come io sperava. Ora potrei far nuovi lamenti per le mie robe non riscosse dal sig. Claudio, dal quale io aspettava cose molto maggiori, e per le difficoltà che io ho avute a riscuoterle, e per l'ingiuria che io stimo di aver ricevuta, simile a quella dell'anno passato. Ma non più di questa materia, la quale mi sarebbe molestissima, se non ce ne fossero dell'altre più nojose. Io pensava di fare un sonetto sovra il soggetto che V. S. mi propone; ma non me ne sono risoluto, parendomi che meriti assai più lunga composizione. La prego che mi avvisi del suo stato, del quale non ho udito nulla da molti giorni in qua, benchè io lo desideri grandemente; acciocchè abbia almeno questa soddisfazione, poichè l'altra della sua presenza m'è stata negata dalla mia fortuna: e le bacio la mano. Da Roma, il 15 di Dicembre del 1588.

86. *Al medesimo.*

Tutte le picciole occupazioni a me pajono gravissime; laonde non potendo bastare a me stesso, non è maraviglia che io manchi agli altri. Per questo ordinario, o almeno per questa sera non posso mandare a V. S. cosa che mi dimandi: quest'altra settimana la servirò in quel che mi ricerca, ma dubito che le parrà troppo tardi; ma il maggior dubbio è quello della grazia di Sua Santità, che potrebbe sdegnarsi di esser nominato da me in così piccioli componimenti, ed a' lunghi io non sono atto. Laonde sarebbe stato più opportuno il silenzio dopo quelle lodi, che io le diedi quest'anno passato, minori del suo merito senza alcuna proporzione; ma nondimeno eguali alle mie forze, le quali sono deboli e stanche, e non parlo meno di quelle dell'ingegno che del vigor del corpo. E questa è una delle cagioni, per le quali io non penso di venirmene a Venezia, oltre l'altre che le

le scrissi per l'ultima mia lettera; parendomi che se la Corte non vorrà per cortesia, o per carità almeno, nodrire una persona più inferma che oziosa, non debba la città di Napoli scacciarmi nel mio ritorno. Penso nondimeno a qualche mia soddisfazione per alleggiamento del male, anzi di molti mali e di molte malinconie: però molto mi doglio che V. S. abbia cambiata Roma con Venezia. La ringrazio dell'officio che ha fatto, acciocchè le mie Rime non sieno divolgate: e dovrebbe di nuovo duplicarlo con Monsignor Reverendissimo il Nunzio, e coll' Inquisitore, e col Doge Serenissimo, e dimandare i privilegii per tutte le mie opere, se così stima conveniente. Io scriverò quest'altra settimana; ma volentieri avrei saputo se l' Inquisitore è il Reverendo Frate Eliseo de Lapis. Non ebbi mai risposta di una lettera scritta al Reverendo Padre fra Giovan Battista da Lugo, e da niun'altra banda io aspettava più d'esser consolato. Al sig. Claudio darò spesso noja, se così pare a V. S., nè so se in alcuna cosa io sarò più importuno, che in domandarli medicamenti; perchè in palazzo è non solo il medico, ma lo speziale. Altro non posso ora scriverle; ma bacio a V. S. la mano. Di Roma, il 28 di Dicembre del 1588.

87. *Al medesimo.*

Io son così pieno di confusione dentro, come fuori, laonde avendo perduta, non so come, quella lettera di V. S., nella quale mi chiedeva la risoluzione d'alcuni dubbii, e non ricordandomi ciò che fosse, non posso risponderle a proposito. Perdoni questo errore, come tutti gli altri, alla mia fortuna. Scrivo al Reverendissimo Nunzio, pregandolo che voglia impedire colla sua autorità costoro, che stampano l'opere mie. Io sono tutto intento alla revisione, e fra le nuove, e le vecchie, e le riformate, e da rifare, saranno molti libri, oltre quelli che io spererei fare, se Nostro Signore mi concedesse la salute; ma ho bisogno di molte cose, di libri, d'abiti, e particolarmente di danari. Se V. S. fosse divenuto ricco, mentre io ho tentato invano di uscir di miseria, la pregherei che mi mandasse cento scudi; ma io non le voglio esser grave soverchiamente, ma almeno doveva mandar la perla in anello. La mercanzia potrebbe riuscire, ma il mondo m'è troppo nemico in tutte le cose; laonde gli uomini di questo secolo stimerebbono di esser discordi a sè medesimi, se avessero qualche riguardo alla mia virtù ed alla mia lunga infelicità. Non scrivo al Serenissimo Principe, nè a cotesti chiarissimi Senatori, perchè non paja che io presuma troppo di me stesso, o troppo diffidi della grazia loro. Ma invero non doveva esser conceduto il frutto delle mie fatiche a' miei nemici, da un comune consentimento d'Italia e d'Europa; perchè (eccettuata V. S. solamente) niuno ha corrisposto all'espettazione, che aveva di lui, nè pure osservate le promesse, o soddisfatto al debito. Il sig. Claudio è da me veduto rare volte, ed io non vorrei darli molta noja: e bacio a V. S. la mano. Di Roma, il 7 Gennajo del 1589.

88. *Al medesimo.*

Rispondo alla lettera dell'amico di V. S. ed al sonetto similmente: ed io aspetto da lei risposta a quei capi dell'ultima lettera mia, che più m'importano: e particolarmente vorrei sapere quel che si possa sperare dalla cortesia di cotesti chiarissimi Signori; perchè se nella pubblicazione delle opere mie non ho qualche ristoro di tanti miei danni, difficilmente posso sperarlo da altra parte. V. S. può dimandare il privilegio per tutte l'opere mie, ed ajutarmi in modo che io le abbia obbligo, non solo della vita, come le ho già gran tempo fa, ma dell'immortalità ancora. Mi farà piacere se scriverà al Ruspa, che mi dia non solo gli opuscoli di Plutarco, ma alcuni altri libretti, che mi bisognano; e le bacio le mani. Di Roma, il 10 di Gennajo del 1589.

89. *Al medesimo.*

Questo è un dimandarmi se io voglio la chiave, ovvero se io so alcun'arte più secreta di quelle, che s'imparano in Aristotile, ed in Platone, e ne' loro interpreti. Credetemi, che io sono uomo intieramente dabbene, non solo *usque ad aras*, come disse colui, ma sino al letto: e se io avessi trovata quella vostra lettera, nella quale mi chiedevate un sonetto per la vostra raccolta, l'avrei fatto. Incolpatene la memoria, se io non me ne ricordo; e la fortuna, se le vostre scritture si smarriscono, come le mie. Ebbi li sei ducati dal Ruspa: all'altre vostre lettere ho risposto appieno, nè so d'esser debitore di alcuna risposta; ma io ne aspetto molte, ed a molte cose, che molto m'importano: e bacio a V. S. la mano. Da Roma, il 12 di Gennajo del 1589.

90. *Al medesimo.*

Questa è duplicata, non dirò come sono le mie speranze, ma come sono le occupazioni ed i travagli dell'animo e del corpo: e piacesse a Dio che io non potessi dire l'infermità. Risposi all'amico suo, e non meno alle rime, che alle prose, acciocchè si contentasse di non por mano in altre mie composizioni; perchè io medesimo penso di pubblicarle tutte, e particolarmente le stanze e le canzoni in lode di Sua Santità: alle quali volentieri darei qualche accrescimento, non perchè io creda che agevolmente si possa dare ancora alla mia fortuna; ma per diminuire, se fosse possibile, i mali dell'infermità e della malinconia. Stimo che V. S. avrà fatto l'officio con Monsignor Reverendissimo il Nunzio. Io col sig. Claudio non posso trattar cosa alcuna: e non tratterei di alcuna più volentieri che di medicarmi, se dalle medicine si può sperar la salute. Al Ruspa ho dimandati alcuni libri necessarii, i quali pagherei, potendo riscuotere alcuni denari, che mi sono dovuti. A V. S. non voglio dare altra noja; ma aspetto particolare avviso di quel che possa fare per me in questo negozio delle stampe: e le bacio la mano. Di Roma, il 16 di Gennajo del 1589.

91. *Al medesimo.*

Mando a V. S. due stanze aggiunte a quelle che io feci a sua requisizione in lode di Sua Santità: dell'altre cose avrei molto che lamentarmi, ma ora non ho tempo. Io abito, com'ella sa, molto lontano dal Palazzo, e se vi posso andare alcuna volta, non ho mai potuto trovare il sig. Claudio nelle sue stanze, perchè l'avrei pregato che parlasse col medico, e mi facesse dar la medicina, ed in questo solo gli sarei stato importuno. Ho date le altre al Ruspa, e forse gli darò questa parimente: ed a V. S. bacio la mano. Da Roma, il 26 di Gennajo del 1589.

92. *Al medesimo.*

Tutto quello che V. S. di nuovo colla sua lettera mi chiede, le mandai la settimana passata, ed ella a quest'ora l'avrà ricevuto. Ora le mando un sonetto, che io feci nella mia venuta a Roma: quello che ella desidera, l'avrà quest'altra settimana, perchè questa io sono occupato in molti negozii; benchè niuna cosa io più desideri dell'ozio, ma quello delle lettere. M. Gaspare Ruspa mi portò l'altrjeri la Somma di S. Tommaso, la quale sempre desiderai di avere, ma non senza l'altre opere. Non ho tant'obbligo alla mia fortuna, o all'altrui liberalità, che io possa comprarle senza molto mio disagio; ma non avendo tempo di leggerle, non mi son necessarie. Nella Somma son contenute alcune materie, delle quali io tratto, e tratterei in altre operette, se mi fosse un dì conceduto di filosofare con animo tranquillo. Frattanto, che posso io aver promesso al sig. Antonio, e che posso osservargli? La mia fortuna è l'istessa, benchè sia mutato il luogo o l'abitazione: e non so se io debba sperar cosa che io desideri. Raffreno i miei desiderii, e dimando solamente le cose giuste e le convenienti: se io sarò mai esaudito, V. S. conoscerà che io avrei maggior animo di dare che di ricevere; ora nondimeno accetto quel che le pare dalla sua cortesia, e non l'obbligo a cosa alcuna, se non a risolvermi in questo negozio della stampa. Scrivo al Padre Inquisitore, e scriverò al Serenissimo Principe, se bisognerà. Io non ho veduto dapoi il sig. Claudio: e vorrei che mi giovasse non solamente col vero, ma col falso ancora, se non potesse altrimente; perchè la bugia che può far giovamento, è quasi una medicina, che non può esser ricusata, nè ripresa: così stimò Platone, così stimò Origene, così Geronimo: la malizia è di nuocer col falso, e questa non dovrebbe esser in alcuno. Sarà con questa la lettera, che io scrivo al Padre Inquisitore: e mi raccomando a V. S. quanto più posso. Di Roma, il 2 di Febbrajo del 1589.

93. *Al medesimo.*

Alla breve lettera di V. S. brevemente rispondo, che io aveva bisogno di cento scudi per la revisione e correzione dell'opere mie. Credeva di potere ritrarre assai maggior copia dalla stampa, siccome da molti m'era stato promesso; ma la fede degli uomini è corta: e se la dedicazione non mi ajuta con qualche Principe liberalissimo, non so di che vivere; perchè io non sono atto alle fatiche, nè inclinato al servigio di alcuno. Avrei fatto volentieri ricopiare un volume dell'ultime lettere; ma non ho chi mi ajuti, nè chi mi serva. V. S. dimandi i privilegii, e lasceremo a Domeneddio la cura del resto. V. S. avrà avuto un sonetto che le mandai: e le bacio la mano. Da Roma, il 10 di Febbrajo del 1589.

94. *Al medesimo.*

Io dovrei vedere il sig. Claudio in tutti i modi; ma egli dovrebbe lasciarsi vedere in alcuno. Soleva già vederlo in cerimonia: ora è sparito, nè so dove trovarlo; e tanto è il bisogno, che io ho del suo ajuto, quanta è l'infermità, o l'opinione d'essere infermo. Il voleva pregare che mi raccomandasse al medico di Sua Santità; perchè nell'altre cose non posso essere importuno; ma aspetto che le preghiere di V. S. suppliscano, e con Monsignor Datario similmente; perchè se non mi ajuta la stampa, non so quale altra speranza mi resti, se non di tornare a Napoli. Rimando a V. S. il suo sonetto, nel quale molto bene, ed artificiosamente ha inserte tutte l'opere di Sua Santità; piacesse a Dio ch'ella ci avesse potuto numerar coll'altre quella della sanità restituitami. Aspettava il Sigillo, ma ne farò uno di ottone, non potendo fare altro. La supplica al Principe di Vinegia può farla a suo modo: e se pur vuole che io la faccia, le manderò quest'altra settimana, perchè se ne vaglia, se pur la stimerà necessaria: e le bacio la mano. Di Roma, il 19 di Febbrajo del 1589.

95. *Al medesimo.*

Conosco l'imperfezione della mia natura, e la malignità della mia fortuna in tutte le cose, e particolarmente nelle occasioni che io perdo di far servigio al mio sig. Costantino. Avrei mandato subito a V. S. i sonetti che desidera, se io potessi fare alcuna cosa presto e bene; ma il farle tardi e male, è troppo grande infelicità; però prego V. S. che compatisca le mie miserie. Quest'altra settimana sarà da me servita, com'io posso, se la mia fortuna non mi spinge a Napoli contra mia voglia per questo viaggio, che è quasi un mare delle mie avversità: e confesso il vero, che se io credessi di pigliar porto, non tornerei; ma non avendo alcuna speranza di quiete, se mi fosse necessario l'andare, prego Iddio che mi conceda grazia di ritornare. Ho fatta la prima medicina, per la quale, benchè non siano più di quattro, o cinque fogli di carta, ho perdute tutte le speranze che io aveva nel sig. Don Cesare, ed in quel mondo di là: non ho guadagnato cosa alcuna col Gran Duca di Toscana, o almeno col sig. D. Giovanni. Alla seconda medicina Iddio mi ajuti: altrimente sarò costretto ad andare elemosinando sino a Loreto, o al più sino a Pesaro. Vorrei che le porte di quella Città fossero per me le porte Caspie. Non penso più di rivedere il Dolo, nè Lizzafucina. Per la stampa

delle mie rime sono assai sollecito; se fossi certo che si contentassero di stamparle in Fiorenza, l'avrei mandate. Dei cento scudi la ringrazio, se verranno a tempo. Al Cardinal de' Medici baciate in mio nome le mani, e diteli che mi perdoni, se spesso mi scordo di chiamarlo con altro nome. Al Cardinal del Monte vorrei esser raccomandato. Aspettava risposta; ma dopo pranso colla testa piena di fumi e di crapula, come vuole la mia malinconia e la disperazione, non posso scriver più lungamente: ma per dimestichezza scriverò una breve facezia. Il Pina disperato dei suoi amori, volendo morire, com'egli diceva, si faceva portare un secchio d'acqua fredda, e beveva quanto poteva. Io similmente disperato de' miei, dimando in grazia, per morire con men dolore, una botte, o un barile, ma di argento: se la dimanda si può fare al Gran Duca, mi rallegrerò di non avere avuto in questa dimanda ripulsa, come in quella della coppa: e bacio a V. S. la mano. Da Roma, il 4 di Maggio del 1589.

Aspetto, quando così V. S. voglia, i cento scudi, i quali mi obbligo di restituire senza alcuna contradizione, o colle stampe, o colla lite, o col testamento.

96. *Al medesimo.*

Jeri diedi risposta a V. S. quasi tumultuariamente, nè oggi rispondo con animo assai quieto; le mando nondimeno il Sonetto chiestomi: non so se egli sarà migliore, o peggior degli altri: all'altre cose risponderò con maggior comodo. Non so trovar chi mi faccia questo benedetto segno. Aspetto sue lettere; le bacio la mano. Da Roma, il 6 di Maggio del 1589.

Scriverò alla sig. Campiglia quest'altro ordinario. Prego V. S. che faccia scrivere, o parlare in mia raccomandazione al medico del Papa.

97. *Al medesimo.*

L'espettazione delle vostre lettere m'ha trattenuto più lungamente, che io non pensava. Non sono andato a' Bagni d'Ischia, e di Pozzuolo, nè penso di venire a questi di Toscana senza la grazia del Gran Duca. Dapoi volentieri avrei baciate le mani a Sua Altezza, ma il viaggio di Fiorenza mi par quello del Cairo: nè considero tanta la lunghezza, quanto i pericoli, e gl'impedimenti. Vorrei almeno esser sicuro della libertà, ed a niuno più che a Sua Altezza si converrebbe di concederla ad un mio pari. Senza questa condizione non posso deliberare alcuna cosa, di quelle particolarmente che appartengono al negozio delle mie stampe. Mando a V. S. una breve supplica, da presentare a Sua Altezza. Pensava mandar questa settimana una canzona nelle nozze del nipote; ma l'infermità dell'animo, e del corpo, e la mala soddisfazione di tutte le cose, e di me stesso, m'ha ritardato: in tutti i modi voglio tentare se possa giovarmi il favore di questo signore. Alla grazia di Sua Santità sono chiuse tutte le strade, ed all'udienza similmente; laonde non posso dolermi quanto basta della fortuna, del mondo, de' tempi, e del nome dell'amicizia, del quale a' nostri giorni molti si vagliono per ingannare altrui. Continovo nondimeno nel proponimento del viver libero senza indegnità, quanto mi sarà conceduto: e se alcuno fosse che pensasse di negarmi questa ultima soddisfazione, stimerei che usasse un modo di pietà a togliermi la vita: nè so se sia molta differenza fra il toglier la vita, e 'l negar la sanità; però fra tutte le cose che mi affliggono, molestissima m'è la dissimulazione de' medici. Quel del Papa non ha voluto farmi degno di una visita: ed io non ho potuto ritrovarlo nelle sue stanze, se non una volta solamente in due mesi. M. Gasparre questa mattina è venuto a trovarmi, per voler da me sei scudi di tre tomi della Somma di San Tommaso, della quale dimandava tanto, benchè avessero la giunta di due altri: dapoi avendosi fatti restituire i due, non so come chiede il medesimo prezzo coll'esempio della Sibilla; ed io se mi risolvessi a pagarlo, non gliene darei se non quattro. Ma prego V. S. che almeno mi tolga questa noja, non potendo fare che egli mi paghi gli altri venti: i quali, se io volessi fermarmi in questa casa, o se potessi, mi sarebbono necessarii per vestire: pensi V. S. di quanto maggior somma avrei bisogno in ogni mutazione. L'opere di Scoto mi sarebbono state carissime, e quelle di Galeno necessarissime, perchè io vivo in mille amori malinconici. Quello che accresce la malinconia, è la difficoltà del far versi: e se i Dialoghi non m'ajutano, son quasi disperato. V. S. dee avere avuto dal Ruspa i due sonetti nelle nozze, nelle quali io sarò l'ultimo a farmi sentire; perchè mi doglio della povertà dell'ingegno, nè so immaginare cosa eguale a quella che io scrissi, ma nel libro della mente, quando prese moglie il Duca di Savoja. Mi sforzerò nondimeno che 'l Gran Duca conosca, ch'io desidero di esser raccolto particolarmente nella sua protezione. L'ajuto di V. S. mi è necessario a vivere, ed a morire meno infelice; però me le raccomando, e la prego a baciar le mani in mio nome al signor Ammirato. Da Roma, il 16 di Maggio del 1589.

98. *Al medesimo.*

Grave querela dovrei far dell'amicizia: più grave de' costumi e dei tempi: gravissima della mia fortuna, perchè non sono stato fatto degno di una visita del medico del Papa: ma questa occasione delle nozze, benchè per me passi invano, può in qualche modo por freno alle mie querele ed a' rammarichi. Mando a V. S. il sonetto che mi manda, e la prego che mi risolva: e presenti, se le pare, a Sua Altezza una supplica per lo privilegio delle mie opere. Il sig. Don Virginio sino a quest'ora avrà veduta la canzone. Mi dolgo di non poterle mandare una piccola orazione in lode di cotesti Serenissimi Principi; ma non ho chi mi ajuti a far cosa, che io voglia. Farò qui fine, perchè la medicina non consente che io sia più lungo: e le bacio la mano. Da Roma, il 17 di Maggio del 1589.

99. *Al medesimo.*

Io sono ancora sospeso per la tardanza delle risposte di V. S. e molto più per quella della sua

venuta; perchè non pensando di venire a Roma, bisogna che io faccia nuove deliberazioni, non solo senza il suo ajuto, ma senza il suo parere ancora. I cento scudi mi sarebbero stati quasi occasione del medicarmi: ed io subito avrei mandato a V. S. qualche nuovo componimento nelle nozze del Gran Duca e del Duca di Bracciano; ma in questa irresoluzione ed inquietudine d'animo, non ho fatto ancora cosa alcuna. Da M. Gasparre Ruspa non ho avviso di lei, nè da questi Marchigiani suoi paesani ed amici, e molto meno da questi di casa, a' quali ho raccomandate due lettere, perchè l'inviassero a Fiorenza. Prego V. S. che mi dia risposta in tutti i modi: questa raccomanderò al sig. Crescimbene suo cugino: e le bacio la mano. Di Roma, il 19 di Maggio del 1589.

100. *Al medesimo.*

O quanto sono stordito! nella seconda stanza della canzone che le mando, è replicata la parola *talchè:* sia contento di conciare gli ultimi versi in questa guisa:

Però degna la rosa è d'alto carme
Fra balli, e feste, e più fra schiere, ed arme.

Ho perduta la quarta, e la quinta parte dell'opere mie: prego V. S. a procurare che sieno ritrovate, perchè all'autorità sua sarà facile. Desidero ancora uno de' Floridanti, poichè tanti gliene sono rimasi addosso; ma certo in cotesta Città non doveva la memoria di mio padre esser di così poca considerazione: e tardi mi sono avveduto che non sempre si possono misurare gli animi degli altri dal suo medesimo. In questo negozio delle stampe desidero che V. S. mi risolva; perocchè volendo che vada avanti può supplicare a mio nome il sig. Duca di Savoja, quel d'Urbino, e quel di Parma, e quel di Sabbioneta, e così tutte le cose passeranno a suo modo: e bacio a V. S. la mano. Da Roma, il 2 di Giugno del 1589.

101. *Al medesimo.*

Io aspettava questa settimana risposta di V. S. con avviso della canzone delle nozze del sig. Duca di Bracciano mandatale da me, e colla risoluzione dell'altro negozio delle stampe e de' danari. Le avrei mandata l'altra nelle nozze del Gran Duca; ma ho dubitato che la soverchia distanza non impedisca tutte le cose. L'ho mandata a Fiorenza al sig. Cardinal del Monte, e non ho avuta per ancora risposta: nè so se le mie lettere abbiano avuto ricapito. Il mio Cardinale è andato a' Bagni. Io non ho potuto andarvi: e poi m'è sopraggiunta la febbre, dalla quale non sono ancora libero; laonde son costretto a dar nuovo fastidio a V. S. che dia l'inchiusa al sig. Zanobi Spini, che m'è ancora debitore di dieci scudi, perch'io n'ho molto bisogno, ed io non so dove rivolgermi. Sarò stato stimato poco cortese dalla sig. Campiglia; ma prego che mi perdoni sinchè io mi senta meglio: ed a V. S. bacio la mano, pregandola di nuovo, che non mi tenga più lungamente sospeso. Da Roma, il 16 di Giugno del 1589.

102. *Al medesimo.*

Caro m'era stato il primo avviso che V. S. fosse stato raccolto nell'Accademia degli Olimpici, così onoratamente, e con applauso universale di tutti quei Signori Accademici, come da alcuni comuni amici m'è stato detto e scritto; ma il secondo della sua venuta a Roma mi è carissimo oltra tutti gli altri; perchè senza il suo ajuto non so come spedir questo negozio delle stampe. L'opere son molte, e tra le nuove e le rinnovate non si potranno negare i privilegii, particolarmente de' comenti sovra le rime. De' ventiquattro ducati, de' quali M. Gasparre Ruspa è debitore, avrei gran bisogno al principio di questo Maggio, non mi essendo dato altro ajuto. Io posso dolermi poco meno della cortesia de' Principi, che della giustizia: piaccia a Dio che il Supremo di quelli, che ci vivono in questo mondo, voglia dare esempio agli altri. Frattanto la prego che mi faccia pagar questi ventiquattro ducati, acciocchè gli effetti della solita liberalità del mio sig. Costantino verso di me mi facciano parer men duro l'aspettare ciò, che saranno per partorire tante altre speranze che mi son date. Col seguente corriero ordinario le manderò qualche mio componimento, quasi un'arra della mia buona volontà, o un pegno della mia fede: e le bacio la mano. Da Roma, li 18 di Giugno del 1589.

103. *Al medesimo.*

Non mandai questa settimana passata a V. S. nessuna cosa di nuovo; perchè non vidi quel gentiluomo, che suol portarmi le sue lettere. Ora le mando alcuni componimenti spirituali, che sono più proporzionati alla qualità del tempo, in cui siamo. Non presentai la sua lettera al sig. Claudio, perchè non lo trovai alle sue stanze, ma gli fu data da un cameriero di N. S., e sin'ora non gli ho parlato. S'avvicina il tempo del purgarsi: ed io sono così mal sano, come fosse mai, e forse più, e quasi disperato della salute e d'ogni altro bene. Se il medico non si degnerà di venire a vedermi in queste stanze, o in altre, dove alloggerò, avrei bisogno d'una camera in Palazzo, nè credo che sia facile d'averla: in quelle del sig. Claudio, io gli sarei d'impaccio e di fastidio. Sono ancora occupatissimo nella revisione delle mie rime, e vorrei in tutti i modi trovar questi cento ducati, per dar principio alla stampa, avendo ferma opinione che di sì gran volume se ne ritrarrebbono molto più co' privilegii, ed agevolmente: altrimente sarò costretto di ritornamene a Napoli, non solo persuaso. Se V. S. non è arricchita, com'io credeva, non posso avere ardimento di pregarla che dia ajuto ad un povero gentiluomo infermo e perseguitato dalla fortuna. Ebbi da M. Gasparre Ruspa la Somma di San Tommaso; però non dimando a V. S. la perla; ma il sigillo mi sarebbe molto carissimo con una delle mie imprese; e bacio a V. S. la mano. Da Roma, il 26 di Giugno del 1589.

104. *Al medesimo.*

V. S. vuol parer tanto buono e tanto gentile con gli altri: e meco, che tanto l'amo, e con cui non

si dovrebbe rivocare in dubbio la sua parola, par che vada, fuori del suo costume, molto rilento; ma io non ho risguardo alle parole solamente, ma all' intenzione; e non vorrei ingannarmi nelle speranze de' pochi anni che mi avanzano, se pure me ne avanza alcuno, come io mi sono ingannato in quella de' molti spesi, inutilmente scrivendo, e vanamente sperando; ma perchè la vanità è poetica, non me ne vergogno molto; anzi giungendo vanità a vanità, vorrei pubblicare le mie rime: e vana sarà la gloria, se le donne lodate che sono molte, ed altamente celebrate, useranno quella medesima cortesia che mostrarono nel Floridante. V. S. in quel negozio ebbe mala ventura; e molta provvidenza, come sa: in questo vorrei che il senno almeno si accompagnasse colla fortuna; ma io scelgo per oggetto principalissimo la sig. Duchessa, alla quale scrivo supplicandola, che non voglia che la mia vanità passi questo termine: e poichè tutti siete risoluti che io mi faccia Monaco per fuggire il disagio, ella almeno si contenti di farmi Abate, e di collocarmi in qualche sedia Badiale tanto comoda, che mi scordi di essere Peripatetico. Signor mio fortunatissimo, vagliami tanto la vostra fortuna, quanto mi nuoce la mia sciagura: e nel presentare l' inchiusa lettera, servitevi dell' occasione e dell'amicizia. Oltre la Badia le dimando qualche picciol favore, rimettendomi alla cortese relazione di V. S. che potrà particolarmente chiedere in mio nome una travacca, o uno sparviere colle coperte di velo e col tornaletto; perchè mandandole a Roma, non costerà molto il porto. Io vivrò colla speranza de' cento scudi, e della sua venuta, sino all'autunno. Ma frattanto ho perduta l' occasione de' Bagni, e non ho avuta comodità di fargli d' acqua dolce; laonde non sono senza febbre, nè senza speranza della Badia. Almeno M. Gasparre Ruspa mi ajutasse d' impetrare l'Arcivescovado di Tiro; perchè basterebbe il titolo a fare che gli uomini si vergognassero della loro indiscrezione. Da lui non desiderava più di venti o trenta scudi de' libri per trattenimento della presente miseria; ma io non ho più dubitato della prigione, che del fallimento. Non scrivo alla sig. Campiglia, perchè mi vergogno di non aver letta ancora la sua favola; ma questo errore non si può emendare senza qualche sonetto. Raccomando a V. S. l' inchiusa, e n'aspetto la risposta. Baci in mio nome le mani al sig. Fabio Gonzaga, che potrà colla molta autorità sua ajutarla nel negozio dello sparviere: e viva felice. Da Roma, il primo di Luglio del 1589.

105. *Al medesimo.*

Non so donde nasca questa insolita scarsezza del mio sig. Costantino nello scrivermi: e per non essere affatto privo di tutte le consolazioni, mi vado ingegnando di avere avviso da altri dello stato suo. Sono avvisato che V. S. è sano, e me ne rallegro; ma della mia sanità non posso rallegrarmi, nè so quando da Nostro Signore mi sarà conceduta questa grazia. Aspettava che V. S. nella mia infermità mi consolasse col dono promessomi della sig. Duchessa: e mi doglio che V. S. non abbia procurata questa grazia, o che altri l'abbia impedita. Vorrei che m' avvisasse, se io posso sperare ch' ella si pigli questa noja per il suo Tasso, di trattar co' librai per la pubblicazione delle mie opere o qui, o altrove; perchè la mia fortuna non mi concede, che io ci possa attendere. La prego che mi levi M. Gasparre d' addosso; perchè io ho molte cagioni di contendere. Le raccomando l' inchiusa al sig. Fabio: e di questa, e di alcune altre scritte a Sua Signoria Illustrissima, che molto m' importano, attenderò la risposta, desiderata da me oltramodo, col mezzo amorevole di V. S.; e le bacio la mano. Di Roma, il 12 di Luglio del 1589.

106. *Al medesimo.*

Nel ricevere l' ultima lettera di V. S. mi fu data licenza di casa del sig. Cardinale Scipione, senza alcuna nuova occasione e senz'altra colpa, che della mia dappocaggine e della malinconia: nè so immaginare oltre quest'altra causa, che il favore già fattomi da V. S. e dal sig. Duca di Mantova nel nascimento del terzo figliuolo. In questi caldi quasi eccessivi, colla febbre etica, e con gravissima stanchezza per l'infermità di molti mesi, ho avuta gran difficoltà di ritrovare alloggiamento. Hollo ritrovato, e non vogliono che io mi ci fermi; talchè io sarò costretto di tornare a Napoli questo settembre, se avranno pazienza che io mi possa fermarmi tutto agosto, ed aver qualche ristoro del male; non ho voluto nondimeno mostrarmi negligente nel servizio comandatomi. Mando adunque la canzona nella nascita del terzogenito, dalla quale V. S. potrà comprendere di leggieri, che io non posso scrivere cose nuove, e che le vecchie non giovano alla mia infermità; laonde sono altrettanto disperato della salute, quanto di ogni comodità. Allo sdegno del sig. Duca di Mantova sempre mi spiacque, che la mia fortuna desse piuttosto occasione, che la mia volontà; ma il sig. Duca può sapere che io mi scusai della mia insufficienza più volte, e il supplicai che mi facesse grazia, non potendo sostenere un inutile gentiluomo, almeno di favorirmi nel ricuperare la dote materna, o quella parte che me ne tocca, come scriveva mia sorella, la quale importa duemila e cinquecento ducati, oltre gli usufrutti. Sua Altezza promise di favorirmi col Vicerè, dicendomi che era suo amico; dal quale, dopo due anni di negozio, non ho potuto impetrar nulla; e per quel che io stimo, Antonino mio nipote ha avuto ogni cosa, e mi lascia stentare in questo modo. In questo paese non si può vivere senza un ronzino; ma io non ho nè ronzino, nè amico, che mi porti in cocchio, nè simarra, nè pelliccia, nè roba da state, nè camice, nè cosa che mi bisogni in alcuna stagione. Laonde il bisogno mi caccia a Napoli: e purchè io non sia cacciato come i cani, la cosà passerà bene. Se il sig. Duca risolverà per sua benignità di farmi degno del suo cortesissimo favore, ne rimarrò molto obbligato a V. S.; ma in niuna cosa può favorirmi con maggior giustizia, e con maggior riputazione della sua bontà, che nel ricuperar questi duemila e cinquecento ducati benedetti, senza i quali ho gran dub-

bio di morirmene nello spedale. Signor mio, non lasciate occasione di persuadere a Sua Altezza a farmi questa grazia: e pregatene ancora il sig. Fabio, che v'interponga la sua autorità: e tanto dovete farlo più volentieri, quanto la canzona è più brutta; perchè questo è certissimo argomento, che io possa fare poche cose, oltre le pensate, alle quali non ho ajuto alcuno, ma infiniti impedimenti. Sto con qualche speranza del favore, che parrà di farmi alla sig. Duchessa, prima che io vada a Napoli: ma vi prego che non mi facciate perder l'occasione di andare a' Bagni, senza i quali io non posso vivere. Delle mie Rime avrei voluto che V. S. omai facesse qualche deliberazione, perchè io le avrei lasciate in tre gran volumi al sig. Cardinale del Mondovì, o al Segretario del sig. Cardinale Scipione, se così aveste giudicate più espediente. V. S. mi faccia grazia di mandarmi per la strada del Ruspa, la tragedia, e la quarta e quinta parte delle mie opere, ed alcune copie del Floridante: e mandi le sue lettere per istrada sicura del ricapito, per tutti i rispetti, ma particolarmente se ella mi manderà le novelle e le Rime antiche, delle quali l' ho pregata con altre mie. Scrivo di nuovo alla sig. Duchessa per li soliti favori: e bacio a V. S. la mano. Da Roma, il 12 di Agosto del 1589.

107. *Al medesimo.*

L'ultima lettera di V. S. mi trattiene colle solite speranze; laonde io conosco il gentile artificio, che ella usa, di non volere che io disperi affatto della cortesia della sig. Duchessa, la quale potrebbe stendersi non solo sino a Fiorenza, e sino a Roma, ma sino a Napoli, e più oltre, se più lontano potesse condurmi la necessità; perchè quando ella non fosse patria, potrebbe avvenire, che il bisogno mi spingesse, e l'amorevolezza, come dicono costoro, non mi ritenesse. Debbo credere al testimonio di V. S. nelle cose incerte; ma nelle certe dovrebbe ella credere alla mia relazione. Bastile per ora questo, che io sono il più povero di tutti i gentiluomini del mondo, e il più affaticato nell' infermità, della quale non sono mai risanato; e colui, che più ha lodati gli altri, e meno è stato riconosciuto: raccomandatemi adunque al sig. Fabio in questo negozio. Il discorso di V. S. mi è piaciuto grandemente, perchè mi tocca appunto dove mi duole; ma quando ella mi propone guadagno, vorrei che mi proponesse il dono piuttosto, non potendo io durare altra fatica di quella, che bisogna al mio poema, la quale sarà di molti mesi. Frattanto non so come trattenermi a mie spese: non so, dico, servire e poetare in un medesimo tempo. Sperava che V. S. mi accomodasse di cento scudi, per ritrarseli poi dalle stampe: e le ho scritto in questa materia alcune volte, pregandola che procurasse i privilegi di Toscana, e facesse i patti con qualche stampatore; perchè io non posso trattare con alcuno per mia sciagura: e se io non fossi certo che la scelta delle mie Rime è ottima, ed in grandissimo numero, temerei di avere il torto, e che altri avesse ragione di stimarmi presuntuoso ed importuno. Se V. S. non poteva darmi questa comodità, almeno doveva risolvermi e darmi avviso qual guadagno voleva che io sperassi. Non aveva bisogno di libri, che valessero meno, e le mando la lista di alcuni, che stimo più necessarii. Aspetto ancora la cortese risoluzione della sig. Duchessa, perchè almeno in queste promesse nè V. S., nè io dobbiamo restare molto ingannati; ma per conchiusione, se il sig. Duca e altri non favorisce per giustizia o per grazia la spedizione del mio negozio in Napoli, niuna cosa mi potrà cavare di pena e disagio, se non la morte, la quale è forse tanto vicina, che io non dovrei aver molti pensieri, e basterebbe pensare al riposo. In quanto al particolare, seguito per conto mio in casa del Cardinale Scipione che ella desidera d' intendere, sappia che egli non mi ha data licenza, ma quei di casa, e particolarmente Giorgio Alario, il quale per certo suo naturale istinto non può soffrire in quella Corte alcun virtuoso; e me l'avevano prima data, onde io non ho potuto, nè voluto fermarmici contra lor volontà, e con molto mio incomodo: ed ora sono in Santa Maria Nuova. Bacio a V. S. con questo fine la mano. Da Roma, il 24 di Agosto del 1589.

108. *Al medesimo.*

Sono stato troppo favorito da V. S. col sig. Fabio; ma io non aspettava ora questo invito, stando in guisa che non potrei montare a cavallo per due giorni, senza certo pericolo. Non è notte, ch'io non abbia la febbre, e forse anche il dì; benchè il bisogno alcuna volta mi cacci di casa. Altra consolazione io aspettava da un Cavalier così generoso e liberale. Da M. Gasparre sono importunato ogni giorno a pagarlo: io non ho il modo, non mi venendo ajuto da qualche parte. Se io muojo, può esser certo di pagarsi: se io vivo, dovrebbe credere alla mia parola, ed a quella di V. S.; e le bacio la mano. Da Roma, il primo di Ottobre del 1589.

109. *Al medesimo.*

Se a questi tempi si potesse vivere, come al tempo di Omero, o ne' più antichi, ne' quali non era trovato il danajo, io non mi curerei di averne, e mi basterebbe di permutar le mie composizioni colle cose necessarie; ma non si può fare, perchè le cose necessarie ad un povero gentiluomo infermo son molte: e non era d'altra maniera quella, che io prima per mezzo di V. S. aveva dimandata in dono alla sig. Duchessa: dapoi ho voluto fare il galante; ma avvedendomi che non mi riesce, mi rimarrò nella mia solita malinconia. Il mio venire a Mantova in questo tempo mi pare impossibile, non essendo io ancor libero della febbre: e se la necessità mi costringe ad uscire alcuna volta di casa, non ne sento giovamento, ma molta stanchezza. Al sig. Fabio, suo e mio Signore, sono obbligato della sua buona volontà: ed il ringrazio della sua cortesia; ma può sapere in quante necessità m'ha posto la mia fortuna, e quanta sia la passione de' miei studii. Procurerò di far questa settimana i versi che Sua Signoria Illustrissima desidera; benchè il subietto proposto ricercherebb-

he altra qualità di composizione; ma bisognerà pensare per chi mandarli, essendo molto lontano il Munistero, dov' io scrivo, dalla bottega di M. Gasparre. Ringrazio V. S. di quell' ajuto che ha potuto mandarmi: e le resto così obbligato dell'amorevole prontezza, come se mi avesse mandato un tesoro: mi doglio che la cortesia negli altri sia sbandita altrettanto, quanto la liberalità. Ancora non ho potuto presentare a Nostro Signore un picciol libro di mie cose: e V. S. che ha tanti amici in questa Corte, e degli più intimi della Camera di Sua Santità, potrebbe molto agevolarmi l' introduzione, con fare ufficio con chi a lei parrà più convenire, affinchè io riceva questa consolazione d'essere ascoltato da Nostro Signore, assicurandomi che rimedierà, se non in tutto, almeno in parte alle mie tante infelicità, che mi rendono odioso a me stesso: ed a V. S. bacio la mano. Da Roma, il 16 di Ottobre del 1589.

110. *Al medesimo.*

V. S. dee scusare in tutte le cose mie la tardanza; poichè ella non è mio difetto, ma della fortuna e dell' infermità. Io desidererei in tutte le sue la prontezza, e particolarmente la solita pronta liberalità; parlando nondimeno di quella parte che non faccia lei più povera, ma più officiosa co' Signori, e con gli uomini di alto affare; o più ardita, se da soverchio rispetto nascono tante dilazioni. Mando a V. S. un altro Madrigale nel Battesimo del terzogenito di Sua Altezza: e le piacerà di presentarlo in mio nome a Madama Serenissima. Avrei fatto composizione maggiore; ma questa è materia di non affaticarvi troppo un infelice poeta. Penso però a qualche altra cosa; ma non so, se sarà fatta a tempo, che io possa mandarla per questo corriere; perchè il male non cessando ancora, è impedimento di tutte quante le operazioni. È stato lungo, quanto V. S. può sapere; mi sforzerò nondimeno che ella senza fallo l' abbia per lo seguente ordinario. Al sig. Fabio risposi, ed aspetto la sua deliberazione: non essendo conforme a quella che io possa fare, prego V. S. che faccia quell'officio che può e che dee; acciocchè io lontano almeno possa assicurarmi della grazia del sig. Duca. Niuna cosa più mi persuaderebbe al ritorno di Mantova, che la speranza di essere ajutato dal mio sig. Costantino nel far ricopiare e poi stampar le cose mie. Vorrei che le rime e le prose fossero stampate separatamente in bellissima stampa in foglio, o almeno in quarto: e che l'une e l'altre fossero distinte in volumi, quelle di amori, di lode, e di composizioni sacre o spirituali che vogliamo chiamarle; queste di lettere, di dialoghi e di discorsi: ma le rime sono ricopiate per la maggior parte; le prose sono a pessimo termine. Oltreciò ristamperei la tragedia e il poema eroico, il quale nella riforma spero che debba esser maraviglioso e perfetto: Mi doglio di non potervi attendere, perchè due sono gl' impedimenti grandissimi; la povertà, dico, e l' infermità. Il consiglio di V. S. è ottimo; ma io conosco grandissima difficoltà nell' eseguirlo; benchè la cortesia del sig. Duca di Terranova potesse esser tanta, che me ne desse speranza; o quella del vostro Signore, della quale io vorrei sin qui vedere qualche effetto. In tanto bisogno di tutte le cose non ho maggior desiderio che di qualche delicatezza, e de' libri da passar la malinconia: fra gli altri erano le rime antiche, l'Italia liberata del Trissino, l'Avarchide, e l' altre opere dell'Alamanni ed il Decamerone: col cambio dei Floridanti si potrebbono trovare tutti. Io mi tratterrò con questi Signori Veneziani quanto meglio saprò, colla speranza datami da V. S. la quale può esser sicura che ne' miei Dialoghi non sarà defraudata la sua virtù, ma terrò di lei onoratissima menzione, conforme i suoi molti meriti: intanto penso di scriverle qualche sonetto avanti Natale. Piacesse a Dio che almeno io fossi consolato nelle feste Sacre; poichè delle vane non ho potuto avere alcuna consolazione o alcun piacere. E con questo fine di nuovo mi raccomando a V. S. con tutto l' affetto dell' animo. Da Roma, il primo di Novembre del 1589.

111. *Al medesimo.*

All'ultima lettera di V. S., nella quale assai lungamente mi scrive di molte cose, risponderò quanto più brevemente posso. L' opinione, che io porto di cotesto Serenissimo Principe, è, e sarà quella, che piacerà a lui medesimo; perocchè non malagevolmente potrà assicurarmi del dubbio della vita, che spesso mi ha fatto vaneggiare, ed assicurandomi in Roma dal suo lato, sarà forse maggiore la difficoltà, ma dal mio l' obbligo. Aspetto la lettera del sig. Fabio, non meno incerto della mia, che della sua deliberazione. Ma lasciando ora da parte l'altre cose, che appartengono alla mia soddisfazione, parlerò della salute solamente, la quale non si può sicuramente confidare ad un lungo viaggio di verno: nè vorrei oltracciò perder l'occasione di andare a' Bagni o in Regno, o in Toscana, se quelli d' acqua dolce non potessero bastare. Al dono poteva la cortesia dell' illustrissimo sig. Fabio aprir la borsa di Sua Altezza, perchè la dimanda era picciola e minore assai del mio bisogno; ma non era necessario di aprir la borsa, e si poteva mandare in un inveglio qualche drappo per mia consolazione, se non mi riputavano degno del picciol secchio, o di altro dono sì fatto; anzi il sig. Fabio istesso poteva mostrar la sua liberalità in questa parte, non dico l'ambizione; benchè io non fossi così ingrato, nè così stanco della fatica e della infermità, che io non potessi scrivere in sua lode una cinquantina di versi. Non posso deliberare di mandare a Mantova le rime in quel modo che scrive V. S., se prima non sono deliberato di fermarmi in Roma. Più volentieri l' avrei consegnate tutte in mano di qualche comune amico. Lo scritto di mano di V. S. non è necessario, dovendomi fidar di lei in tutte l' altre cose. Ma io non doveva disperare, che dell' opere mie si vendesse gran quantità: e la speranza poteva esser fondata nella qualità dell' opere, e nella curiosità degli uomini, più che nella cortesia, o nella benevolenza, la quale invano ho desiderato nello spaccio dei

Floridante. V. S. in vero ne ha fatti stampar molti, e se la fatica è stata senza suo utile, me ne doglio molto: io ne avrei cambiato volentieri un centinajo in libri necessarii, se il negozio con M. Gasparre, o con altri librari o stampatori fosse meglio avviato. Non so trovare il suo libretto: mi perdoni questa negligenza, ma più l'ardimento di scoprirle qualche mia passione: faccia buono officio col sig. Fabio, e me gli raccomandi, perchè la febbre va continovando con tutte le maninconie: ed a V. S. bacio la mano. Da Roma, il 4 di Novembre del 1589.

112. *Al medesimo.*

Oggi che è il giorno di S. Martino, uscendo di casa, come io soglio alcun dì della settimana, M. Gasparre mi ha dato un piego di lettere, fra le quali era una del sig. Fabio. Non rispondo a Sua Signoria Illustrissima, perchè più agevolmente io consento di esser vinto negli ornamenti della persona, che in quelli dello scrivere, benchè non molto mi vergogni di avere scritto il più delle volte senza alcuno studio, come hanno portato le occasioni. Risponderò quest'altra settimana; procurerò di farlo men negligentemente del mio solito: frattanto continovo con V. S. nell'istesso proponimento, continuando la mia febbre. Il suo sonetto della libreria del Vaticano mi è piaciuto grandemente, ed una sola parola vi ho ritocco, com'ella vedrà, la quale ho stimata più poetica. Vedrò la canzone, che mi manda, e ne le dirò il parere mio liberamente, come desidera, e come alla vera e salda amicizia nostra conviene. V. S. viva felice. Di Roma, il 11 di Novembre del 1589.

113. *Al medesimo.*

Io scriverò al sig. Fabio questa settimana, e darò la lettera in mano propria del sig. Cardinale Scipione, non fidandomi di M. Giorgio Alario suo maestro di casa, il quale da alcuni giorni in qua spesso mi va dicendo che volentieri mi condurrebbe a Mantova, o almeno verso Mantova; perchè, se non m'inganno, mal volentieri mi vedrebbe in casa del padrone con quella grazia che io soleva avere; e gli andamenti suoi, e il sapere io che la cortesia non è punto propria della sua natura, mi assicurano che io non m'inganno. Io in niuna parte mi sarei più volentieri acquietato, che in Corte di Sua Signoria Illustrissima, se io avessi potuto farlo con mia riputazione, e senza sua mala soddisfazione: nè doveva poter tanto la mia fortuna per distruggere i fondamenti di una servitù di molti anni, e, se è lecito dirlo, l'amicizia, quanto la sua virtù, per conservarla in questa mia depressa condizione, ed in questa sua accresciuta dignità. Di questa mia infermità, o della febbre almeno, non so dove risanare, se non in casa sua, o in qualche monastero, o spedale, perchè l'osterie e le camere locande non son sicure, ed io vi sto con maggiore inquietudine. Il venire a Mantova non risanato, mi pare malagevole oltramodo, e pieno di pericolo, massimamente senza lettiga: delle cose necessarie per lo viaggio io sono sfornitissimo: la malattia mi ha consumato non meno la borsa che la carne; laonde il sig. Fabio, avendo quel buon animo che mostra, in due cose dovrebbe ajutarmi, o in tre piuttosto, chè io non tacerò per vergogna la terza: la prima, è l'acquisto della sanità, ed il ristoro in casa del sig. Cardinale: la seconda, la comodità del viaggio: la terza, la grazia del Sereniss. sig. Duca, della quale son tanto incerto, quanto della mia salute. Io dimando a Sua Altezza la vita; ma non la vita sola, ma l'altre cose che possono consolarmi, dopo dodici anni d'infermità e di contraria fortuna, e fra l'altre, che mi reputi degno della sua tavola, o che essendone io immeritevole, me ne faccia meritevole col suo favore: non sarà favore nuovo a questa età, perchè mi fu fatto nella giovanezza da tutti i miei padroni. Ora per la maninconia, e per la giusta infermità non posso mangiare solo continovamente, e non mi piace compagnia diversa da quella che io soleva avere. Se il sig. Fabio non si risolve a farmi questi favori, non dee mettermi nella fatica di così lungo viaggio, o nel pericolo di passare per tanti luoghi sospetti. V. S. tenti l'animo suo, e faccia quest'officio seco, in modo che io non creda che abbia voluto entrare in questo negozio, perchè io resti mal soddisfatto dell'uno e dell'altro, e con perdita di quel ricetto, o rifugio in casa del sig. Cardinale Scipione, che solo mi restava in Italia. Scrivo al sig. Fabio un sonetto, che sarà con questa. Prego V. S. che si degni presentarlo in mio nome, e di accompagnarlo colle dolci e leggiadrissime sue parole, che lo renderanno più caro di quello, che per sè stesso possa meritare: e le bacio la mano. Di Roma, il 16 di Novembre del 1589.

Fabio, in Parnaso udirsi, e 'n Delfo, e 'n Delo
La tua fama immortal dovria sovente,
Che s'avanzò, quando è la bruma algente,
L'ale spiegando insino al freddo Cielo.
Io dir vorrei, che fra le nevi, e 'l gelo
Già fiammeggiò, quasi piropo ardente,
Il tuo valore, o come Sol lucente,
Che sgombri intorno il nubiloso velo.
Ben ha la mia faretra ancor saette,
Onde di somma gloria al segno aggiunge,
Con belle, e chiare lodi a prova elette.
Così lontano Amore avventa, e vibra
L'auree quadrella, e Febo ancor sì lunge
Sparge lucidi strali in Tauro, e 'n Libra.

114. *Al medesimo.*

Io sono spesso dalla febbre ritenuto in casa: le lettere di V. S. mi sono portate tardissimo; però non posso rispondere a tempo per quella settimana medesima che mi sono date: e tanto basti averle detto per iscusar la mia tardanza. Le rimando la canzone, nella quale non userei molte parole da me segnate; sarà con questa mia una nuova copia del primo madrigale, perchè altro nuovo non posso mandarle per questi giorni, e mi doglio che il Ruspa perda, o faccia perder i pieghi, mandandoli a mal ricapito. Le ringrazio de' Floridanti, e di tutto quello che potrà fare per l'amicizia nostra. Avrei bisogno di alcuni libri nuovi, de' quali ho

data nota al Ruspa; V. S. che ha seco grande autorità, di grazia le scriva che ad ogni modo me gli trovi, assicurandola che questo sarà uno di quei favori, che meritano grande obbligazione. Al sig. Fabio scrissi un sonetto oltre la risposta alla sua lettera: il sonetto fu drizzato a V. S. e dato al Ruspa: è fra' ricopiati. Questo dico, perchè quando io sapessi che non le fosse capitato, ne le manderei nuova copia. A quest'ultima lettera sua risponderò poi più lungamente; ora così infermo non posso soddisfare, come vorrei; ma le bacio le mani con il mio solito e cordiale affetto. Da Roma, il 20 di Novembre del 1589.

115. *Al medesimo.*

Perdoni V. S. di grazia alla mia smemorataggine, e se io ne ho maggior fatica, non voglia ella aver minor diligenza nel ricoprirla. Nel madrigale ho duplicato il relativo *che:* ed avendo pensato di conciare il verso, ho mandata la lettera senza ricordarmene:

Ch' entra nel guado oscuro,

si può conciare:

E passa il guado oscuro;

o veramente:

E tenta il guado oscuro.

Nel sonetto al sig. Fabio, dove dice *vostra virtù*, si può riporre in quella vece: *il tuo valore.* Ho veduto il sonetto di V. S. sovra l'Indulgenze, che non poteva esser meglio, nè più felicemente spiegato, nè si può abbastanza lodare; ben è vero, che non mi finisce di piacere quel verso:

E si vergogni chi gli aduna, e serra;

però quando ella se ne soddisfaccia, lo muterei in questo modo:

Che scorno n'ha chi sì gli aduna, e serra;

o veramente:

Che n'ha dimor chi sì gli aduna, e serra;

o piuttosto:

E non se 'n vanti chi gli aduna, e serra:

non parendo bene che l'offesa vada a ferir tutti coloro, che tesaurizzano, perchè alcuni potrebbono metter danari da parte con buona intenzione, fra i quai ragionevolmente si dee stimare, che sia Sua Santità: ma forse è avvenuto a V. S. come suole a me bene spesso, che per inavvertenza, o piuttosto smemorataggine do in simili incontri; ma chiamo in testimonio Iddio, che mai ho desiderio, nè pensiero di vendetta, perchè io nelle lodi sono assai semplice, e molto mi guardo di non offendere il lodato: benchè io cercassi che la lode fosse non solo ammaestramento, ma accrescimento della virtù, non posso nondimeno negare, che io mi doglio oltramisura di essere stato tanto disprezzato dal mondo, quanto non è altro scrittore di questo secolo. Laddove io credeva che la mia virtù, qualunque ella sia, dovesse ricevere qualche premio, e qualche grazia dalla giustizia, e dalla liberalità de' Principi, dopo tante pene e tante disgrazie, che molti anni mi hanno tenuto infelice; ma questo dolore, a cui niun altro s'agguaglia, dee tenersi occulto quanto si può: però prego V. S. che non ne parli, e non lasci vedere questa lettera ad alcuno: e le bacio la mano. Da Roma, il primo di Dicembre del 1589.

116. *Al medesimo.*

La negligenza di M. Gasparre avrà fatto parer me parimente, oltre il mio solito, negligente, o più del solito, per meglio dire: aspetto ancora che egli venga per la lettera, che io aveva apparecchiata, sino a quest'ordinario passato, col sonetto di V. S. che ho letto con molto piacere, e lo rimando limato colla mia, al sicuro più grossa della sua ben sottile e delicata lima; e se io in quei due luoghi ritocchi l' avessi piuttosto sconcio, che acconcio, ne incolpi il suo proprio desiderio, non la mia ubbidienza, che se le farà sempre conoscere prontissima in tutte le cose, che mi comanderà. Scrivo di nuovo al sig. Fabio, dubitando che l'ultima mia risposta non abbia per ancora avuto ricapito, e le mando un altro sonetto. Delle pellicce promessemi con qualche condizione io avrei avuto bisogno in tutti i modi; benchè non l'avrei accettate se non per libero dono, o con certezza di essere atto a servire: sin'ora sono tanto male acconcio alla servitù, quanto al viaggio. Non sarò più lungo, ma ricordo a Vostra Signoria il mio bisogno, e la sua cortesia. Da Santa Maria Nuova in Roma, il 4 di Dicembre del 1589.

117. *Al medesimo.*

V. S. avrà fin'ora avuto molte mie lettere, ed alcuni sonetti. Aspetto risposta della ricevuta almeno, e qualche deliberazione intorno al negozio delle stampe, acciocchè non si prolunghi colla mia venuta: se dall' infermità, o da altro accidente io fossi costretto a tardare, è necessario qualche messo; e nel mio venire avrei avuto bisogno di compagnia; e mi sarebbe stato caro ogni avviso della deliberazione di Sua Altezza, e particolarmente dove pensava d'alloggiarmi, e se io doveva mandare i libri avanti, come è opinione di alcuno. Scrivo a V. S. un sonetto: so che è picciola cosa rispetto al suo gran merito; ma ella dee nondimeno riceverlo, come d'amico affezionatissimo, e bisognosissimo del suo ajuto in tutte le cose; ma particolarmente in questo negozio: e le bacio la mano, come faccio al sig. Fabio riverentemente. Da Roma, il 7 di Dicembre del 1589.

Son vostre lodi, Antonio, e degni pregi
Puro stil, pura lingua, e puro core,
Che solo è di virtù tempio, e d'onore,
Qual non drizzaro i peregrini egregi.
E di fama immortal corone, e fregi
Far voi potete al vostro, e mio Signore,
Degnissime non pur, ch'ei sì v'onore,
Ma d'esser caro a' più sublimi Regi.
Dogliomi sol che la mia pena accresca
La vostra laude, e nel vergar le carte
La stanca penna al fin la scemi intanto.
Ma fate voi, ch'al mondo omai n'incresca;
E gloria avrete di sì nobil'arte,
Pago de' vostri meriti, e d'altrui vanto.

118. *Al medesimo.*

Son forzato a scriver di nuovo al sig. Fabio, e a dare a V. S. nuova noja per lo ricapito dell'inchiusa, la quale desidero che sia data in mano propria di Sua Signoria Illustrissima, e però quanto più posso la prego a presentarla. Ne' miei Dialoghi, e nei Discorsi mi ricorderò della nostra amicizia, della sua virtù, e del mio debito. Non vorrei in modo alcuno che il mondo sapesse tanti obblighi, che tengo alla sua cortesia, acciocchè tanto più stimasse che tutto il mio debito con lei deriva dalla sola virtù sua. Fra molti miei scritti n'ho alcuni più importanti, che hanno bisogno di esser ricuperati, e non so chi voglia farmi questo servigio. Laonde più facilmente mi risolvo al venire; ma aspetto lettere del sig. Fabio, e grazia da Nostro Signore di poter montare a cavallo senza tanto male. V. S. mi conservi nella sua, e viva felice. Da Roma, il 9 di Dicembre del 1589.

119. *Al medesimo.*

Le lettere del sig. Fabio e di V. S., benchè mi abbiano trovato colla mia febbre, e colla mia irresolusione, mi hanno fatto nondimeno risolvere al venire, pur che io possa. Non mando il Dialogo per quest'ordinario, non avendolo ancora rivisto, nè penso di farlo stampare perchè questo sarebbe un privarmi della speranza di farli stampar tutti insieme; ma se il mondo non può esser contento, se non col farmi sempre qualche nuovo dispiacere in questa materia, io non ci posso provvedere. Al Serenissimo sig. Duca di Mantova, se non mi manca la vita, potrò presentare o questa, o altre composizioni. Frattanto avrei desiderato il dono, che Sua Altezza mi avea fatto promettere avanti le feste, col mezzo di V. S., perchè sarebbe venuto a tempo per li miei bisogni; e mi spiace di non avere avviso degli altri sonetti mandati a V. S., particolarmente di quelli che mi dimandava. Il sig. Claudio Angelini, suo zio, in questa occasione poteva ajutarmi assai; ma io non gli posso esser più importuno di quello, che io sia stato per l'addietro. Potrebbe ella raccomandarmegli di nuovo, acciocchè io non abbia a vergognarmi di ricorrere sì spesso ai suoi favori, ora che egli tanto può in Vaticano: e bacio a V. S. la mano. Da Roma, il 22 di Dicembre del 1589.

120. *Al medesimo.*

Io aspettava avanti le feste qualche effetto, conforme alle promesse di V. S., acciocchè io possa confermarmi nelle speranze datemi dalla benignità del Serenissimo sig. Duca, che son quelle appunto che io scrissi alla sig. Duchessa. Quella lettera fu principio di questo negozio, nel quale io sono ammalato gravemente, e con tanta poca speranza di vita, quanto mostrerà il fine, se non ho presto ajuto. Laonde non so, come possa fare alcuna certa deliberazione o del mio venire, o del fermarmi insino a tanto, che io fossi libero della febbre, perchè fermandomi in parte, dove io non conoscessi il favore di Sua Altezza, non sarebbe in mio potere il venire a Mantova, come desidero. Al sig. Fabio Illustrissimo bacio la mano, e quanto più posso mi raccomando all'intercessione di V. S., mentre vo di male in peggio. Da Roma il [illegible] di Dicembre del 1589.

121. *Al medesimo.*

Se tardi mando il madrigale, tante volte promesso, niuno meglio di V. S. a cui son note le mie infermità, e l'altre cagioni che mi rendono inabile a tutte le operazioni, può scusare questa tardanza. Dovea esser mandato colle mie ultime lettere; ma non fu possibile, perchè in modo alcuno io non potei quel giorno uscire un'altra volta di casa. Questo, esco con grande ed incredibile incomodità, perchè tutta questa notte passata, e l'antecedente ancora, ho avuta la febbre più che mediocre. Ispero che 'l madrigale non spiacerà a Sua Altezza, nè a V. S. che è più severo giudice; perciocchè in materia sacra, mi pare aver detto, con sì picciola composizione, cose da non spiacere. Di me non posso dir altro, se non che tutte le mie deliberazioni sono sospese per l'infermità, alla quale vedendo io mancare tutti quegli ajuti umani, che con tante speranze e da tante parti mi venivano offerti, se la grazia di Dio non provvede con miglior modo, la mia vita infelicissima al sicuro è al suo fine. V. S. viva lieta. Da Roma, il 30 Dicembre del 1589.

Sacra, e mirabil onda
Dove nato, rinasce
Nobilissimo figlio in ricche fasce:
Chi l'Acidalio fonte,
O di Ninfe, o di Muse empio lavacro
Agguaglia a questo sacro?
O chi fia, che racconte
Più d'altre maraviglie antiche, e conte?
Questa è sol vera grazia, e maraviglia,
Cui null'altra somiglia;
Tuffarsi nel sepolcro, e torsi a morte,
E dell'eterna vita entrar le porte.

122. *Al medesimo.*

Dal Reverendo Padre Don Niccolò degli Oddi, ultimamente mi fu data una lettera di V. S.: non so per qual messo fosse mandata. In risposta non solo della lettera, ma della poscritta, le dico che da un tempo in qua io ho fatto sempre parte a V. S. di tutti i miei componimenti: non ha molto, che gli mandai alcuni sonetti, ed ultimamente il madrigale nel Battesimo del terzogenito di Sua Altezza. Del mio venire son risolutissimo; ma venendo presto, come V. S. consiglia, ho bisogno di lettiga; partendomi tardi, l'alloggiamento col favore del Serenissimo sig. Duca, dove parrà più a Sua Altezza: nell'uno e nell'altro caso mi raccomando a V. S., e per sua opera all'Illustrissimo sig. Fabio, suo e mio signore: e le bacio la mano, pregandola che mi consigli con gli effetti. Da Roma, il 6 di Gennajo del 1590.

V. S. mi raccomandi con ogni caldezza al Padre Don Gregorio Comanini, ed alla sua teologia, per la quale mi doveva esser più agevole ritornare a

Mantova, e l'andare in ciascuna altra parte; ma io delibero di ritornare in tutti i modi, se qualche nuovo impedimento non mi distorna da questa mia ferma deliberazione.

123. *Al medesimo.*

All'ultima lettera di V. S. ho già risposto: perchè ogni tardanza può nuocere tanto alla mia salute, quanto diminuire l'opinione, che si dee avere della cortesia di cotesti signori, e particolarmente del sig. Fabio, almeno insino a tanto che ogni mia speranza dipende principalmente dalla liberalità del Serenissimo sig. Duca: rispondo nondimeno a V. S. di nuovo, che non essendo cessata la mia febbre, qualunque ella sia, il presto ritorno ha bisogno di lettiga, e di ogni altra comodità promessami: il tardo, di stanza, nella quale io possa aspettare la grazia del sig. Duca, coll'ajuto de' medici; e venire a ritrovarlo sano, se la sanità può essermi restituita per arte umana, o per ajuto divino. Io l'avrei desiderata in casa dell'Illustriss. sig. Cardinale Scipione; ma non ho quella grazia con Sua Signoria Illustriss., che io soleva; coll'altro Cardinale non ebbi mai molto domestica servitù; ed avrei bisogno di più calda raccomandazione, e di più efficace col Vescovo, o con altri sarebbe necessario il medesimo officio. Io raccomando a V. S. ed al suo Signore la mia vita, ora che sono al colmo delle miserie. È debito del vero amico porgere all'amico ajuto e soccorso: sicchè vedrò quanto il mio sig. Costantino mi ami; non potendo superar queste difficoltà per mio ingegno, e molto meno per mia forza, le quali appena possono essere superate dall'autorità del sig. Duca Serenissimo, e dalla cortesia di cotesti signori. Piaccia al Signore Iddio che io possa rallegrarmi della sanità ricuperata; senza la quale non so di quale altra cosa potessi mostrarmi lieto: bacio a V. S. la mano. Di Santa Maria Nuova in Roma, il 12 di Gennajo del 1590.

Io non posso acquistarmi nel desiderio de' libri: ne vo comprando alcuno di quelli che mi ha tolti la fortuna, stimando egual perdita, se io gli perdessi, con quella della vita. V. S. mi farebbe favore a procurare da Venezia il privilegio, e farei ricercare il metodo del Bodino col giudicio di Dionigi Alicarnasseo sovra Tucidide, co' Dialoghi del Patrizio, e del Viperano, e d'altri, che trattano dell'istoria, che sono stampati insieme in Basilea. Di moneta ho gran bisogno, però la prego che la deliberazione sia presta, o piuttosto l'esecuzione, se hanno deliberato che io ritorni.

124. *Al medesimo.*

Io avrei voluto che nella grazia del Serenissimo sig. Duca fosser contenute tutte quelle, che Sua Altezza medesima avesse potuto impetrarmi o per mia quiete, o per sua cortesia, fra le quali senza dubbio era quella di questi Illustrissimi signori della sua casa; acciocchè, innanzi alla mia partita, io conoscessi qualche effetto della sua benignità; ma mi consolo con quella sentenza:

Tarde non furon mai grazie divine.

Tarde veramente ho riputate tutte le risposte di V. S., perchè io nel rispondere sono stato diligentissimo; benchè nelle deliberazioni sia stato assai tardo, ed impedito nell'esecuzioni. La compagnia di V. S. mi sarebbe stata carissima in ogni parte, non solo in Mantova; e l'ajuto necessario. Mi doglio che le promesse riescano fallaci; perchè la comodità della lettiga importava qualche cosa alla riputazione, e molto alla salute; altrimente sarò disprezzato da tutti coloro, che giudicheranno che io sia disprezzato da Sua Altezza. Almeno in questo mezzo avessi avuto comodo alloggiamento da riposare; e direi di risanare, se volessi ritardar più lungamente questo viaggio, al quale son consigliato dagli altri; ma più persuaso dalla mia divozione verso di Sua Altezza, e di tutta cotesta Serenissima Casa. V. S. baci le mani in mio nome al suo, e mio signore, e mi tenga in sua grazia. Da Roma, il 12 di Gennajo del 1590.

Sappia V. S. che io sono sprovvisto di tutte le cose necessarie, per venire, o per fermarmi.

125. *Al medesimo.*

Ringrazio V. S. di tutte le risposte, che mi dà, e di tutte le speranze: degli effetti non posso ancora ringraziarla. M. Gasparre non ha voluto pagarmi i tre ducati, nè darmene uno, che mi doveva pagare senza dubbio, benchè gli altri due ancora si ritenga senza buona coscienza: io ho rotto seco; ed avendo pagato il porto della lettera, son rimaso senza moneta: ma poco importa. Più mi aggrava l'infermità, e l'irresoluzione del viaggio. Dovevano mandarmi questi benedetti danari da vestirmi, senza dubitare che io gli spendessi nel viaggio di Napoli; perchè sarebbe stato maggior riputazione di chi ne ha la cura, che danno. Io sono ancora colla mia febbre, e co' panni messi stracciati: niuna cosa più desidero, che di vivere in parte dove la cortesia vostra e l'amorevolezza possa giovarmi, o consolarmi almeno. Non vogliate, sig. Antonio mio, che io sia ingannato nella salute; quando pure alcuna delle altre mie speranze, o delle altrui promesse fosse fallace: e vi bacio la mano, pregandovi che preghiate Iddio per me, e sollecitiate l'ordine del vestimento: potrete toccare una parola della lettiga, la quale sarebbe ancora a tempo: e vivete lieto. Da Roma, il 22 di Gennajo del 1590.

126. *Al medesimo.*

Mi spiace ogni fatica durata invano, ma più ogni beatitudine invano sperata. Mando nondimeno alcuni pochi versi da presentare a Sua Altezza, acciocchè non paja che io medesimo sia cagione del mio male, o della vanità delle mie speranze. Sperai di esser simile a Virgilio nella fortuna, piuttosto che ad Ovidio, o ad Omero; benchè l'uno troppo vedesse, e l'altro poco: se io nelle poesie ho imitato alcuno degli altri, non è gran colpa. Vorrei che la lettiga, la quale ha da essere apparecchiata per me, fosse simile ad una di quelle macchine ingegnose di cotesto teatro, che fanno talora calar le tavole apparecchiate da cielo in terra. Non più:

a V. S. mi raccomando con ogni efficacia; nè le scrivo cosa alcuna del Ruspa, per non mettermi la spada, avendo io poste, già gran tempo fa, l'arme da banda. V. S. viva felice. Da Roma, il 30 di Gennajo del 1590.

127. *Al medesimo.*

Gran cosa è questa, che il Ruspa faccia sì poca stima delle vostre commissioni, e delle mie preghiere; ma io gli ho parlato in modo, che se non ha discrezione, dovrebbe aver vergogna; laonde le parole furon molte, per le quali se non ho qualche bravo Mantovano, che mi difenda, non mi par di esser ben sicuro: dell'altre cose V. S. se ne informi, e la prego a non comportare che sia burlata la mia infelicità; e così infelice, come sono, ho voluto mandarle ciò che desidera, acciocchè coll'esempio mio, V. S. e cotesti signori imparino come si debbon consolare quei, che si amano. Dalla venuta di quel nostro comune amico dovrei sperare almeno tanto favore, che io potessi rischiarar la vista. Tutti i desiderii miei sarebbon vani, se io non potessi attendere a' miei studii: *quod Deus avertat.* Non so quel che debba avvenire di questo negozio simile al gomitolo di molte fila; ma in tutti i casi non avendo io altro che ottima intenzione, dovrei essere esaudito da Sua Altezza. Bacio a V. S. la mano, e la prego a ribaciarla, e rendere i saluti in mio nome all'Illustrissimo sig. Fabio, suo e mio signore. Da Roma, li 8 Febbrajo del 1590.

128. *Al medesimo.*

È venuto M. Giorgio Alario, e m'ha trovato in Roma, infelice, come io soglio: nè posso negare a V. S. la verità, che io mi sarei prima avviato, se prima avessi avuta comodità; ma non ho potuto, nè posso pormi in viaggio. Bisogna che mi spediscano, se vogliano che io venga a Mantova colla comodità de' cento scudi, che V. S. mi scrive, altrimente io non so come fare; e benchè io sia ancora ammalato, la dilazione nasce dagli altri. L'aspettare il buon tempo non si può: lo schivare il disagio, è buon consiglio, ma difficile da porlo in esecuzione. Per conchiusione io non avrei presi questi cento scudi, se non avessi deliberato di venire a Mantova: ma io non posso superare gl'impedimenti, che ho al fermarmi, non pur quelli del venire, che son maggiori, se altri non m'ajuta: e dovendo risolvermi senza l'ajuto altrui, che farò, se nè venir posso, nè debbo rimanere? Da M. Gasparre non ho avuto i tre scudi, che mi sarebbono stati necessarii in mille cosucce, non mi essendo prima sborsati i cento. V. S. si contenti dar l'inchiusa al sig. Fabio, e mi tenga in sua grazia, acciocchè egli si sforzi di tenermi in quella del Serenissimo sig. Duca; poichè ogni mio sforzo è vano, o di debolissimo effetto. Delle stanze il ringrazio, e non potendovi trovar contentezza, vorrei almeno trovarvi onorata quiete: e bacio a V. S. la mano. Da Roma, il 20 Febbrajo del 1590.

129. *Al medesimo.*

Del mio stato, e della mia infermità V. S. potrà avere informazione dagli altri, e della cagione similmente: io posso scriverle quella del non venire, e del ritardar la venuta, che è stata, oltre il male, la povertà, non potendo vestirmi del mio, nè pormi in viaggio mal vestito. La lettiga non mi era negata; ma desiderava miglior compagnia, e più sicuro viaggio, e più certe promesse. Non so chi accusare. Se non volete, che incolpi la vostra fede, la quale so che non merita di essere incolpata, incolperò la mia, per la quale troppo mi fido degli amici, e de' padroni; o piuttosto la perfidia di chi s'interpone fra la grazia de' Principi, e la mia supplichevole necessità. Al Serenissimo sig. Duca non scrivo di nuovo, nè al sig. Fabio del mio venire, come più irresoluto che mai fossi. Prego Iddio, e gli amici che mi consigliano, a pigliar la via della salute. La nostra amicizia dovrebbe obbligarvi alla pubblicazione delle mie composizioni, benchè io rimanessi in Roma. Bacerò la mano al sig. Cardinale del Mondevì. Vivete lieto. Da Roma, il 16 di Febbrajo del 1590.

130. *Al medesimo.*

Io non mancai ad alcun altro in alcuna occasione più che a me stesso: e mi doglio, che la mia fortuna mi costringa qualche volta a non potere osservare quanto io prometto. La mia parola dovrebbe esser da Re, come è l'animo: al Serenissimo sig. Duca di Mantova io non promisi cosa alcuna, che io non avessi osservato intieramente, se egli avesse voluto che io potessi osservarla. Questa del mio venire è stata promessa a V. S. ed al sig. Fabio, più che a Sua Altezza: però l'uno, e l'altro dovrebbe avere il medesimo obbligo di fare quanto scrivono, se il sig. Duca non volesse esaudirmi delle grazie, che io pensava di chiederle. Non le spero per servizio fatto, o da fare; ma per sua benignità. Delle opere mie, non volendo il sig. Duca di Mantova prenderne una graziosa protezione, nel mio venir costà pensava di dedicarne le prime parti al Gran Duca di Toscana: e non potendo con questa condizione avere il privilegio da' signori Veneziani, avrei deliberato di stamparle in Basilea. Io sono infermo più che mai fossi, e tanto mal vestito, che mi vergogno della mia miseria: non posso spender del mio, non avendo alcuno ajuto dal Regno di Napoli, o da altra parte. Dovevano il sig. Giorgio, o questi altri signori darmi almeno trenta scudi da pagare i miei debiti, e da comprar qualche cosa necessaria per viaggio, e farmi le spese fino a Mantova, o farci piuttosto, che io sarei venuto. Fanno difficoltà ne' miei libri, i quali avrei per la maggior parte fatti condur dapoi; perchè se io fossi stato costretto al ritorno, mi rincresceva di far questa spesa soperchia, e non poteva farla. Bacio a V. S. la mano, pregandola che non voglia avere maggior interesse di quel, che io abbia sincerità: e viva lieta. Da Roma, il primo di Marzo del 1590.

131. *Al medesimo.*

Piacesse a Dio che io potessi pubblicare tutte le lettere e vostre, e del sig. Fabio, e mie; acciocchè dopo tante mie tribolazioni avessi questa consola-

zione di poter manifestare al mondo, chi di noi fosse l' ingiuriato, o chi l' offeso, o chi avesse ragione di dolersi. Io non ebbi mai proponimento di fare ingiuria al sig. Fabio, ma sempre di onorarlo colla penna, e colle parole quanto io poteva. Se dissi alcuna parola nel tempo della mia lunga prigionia, che potesse dar sospetto della mia intenzione, non me ne ricordo: e sarebbe stato ottimo consiglio seguir quello degli Ateniesi, dell'oblivione dell' ingiurie; ma esaminando la mia coscienza, sono assai sicuro, che ogni mio pensiero era piuttosto di salvar me stesso, che d' ingiuriare alcuno, quantunque di bassa condizione. Quanto meno avrei pensato di offendere uomo di alto affare, come è il sig. Fabio, e di nimicarmi una nobilissima Casa, un gentilissimo Cavaliero, un cortesissimo signore. Credami dunque V. S. che se nella lingua, o nei detti fu alcuno errore, non fu nella mente, non fu nell'animo: non fu ne' più intrinseci affetti alcuna colpa, o alcuna malizia; perchè io faceva aperta professione di essere amico, e servitore della Casa Gonzaga, e nemico de' nemici: a' quali fui costretto di conceder molte cose e vere, e false, e comandate, od accennate, e lecite, ed illecite, ed onorate, e vergognose. Mi pento di esser vivo con queste condizioni, ma posso piuttosto riprender l' errore, che emendarlo. Il sig. Fabio poteva consolarmi, e non ha voluto farlo; se pretende, che io di nuovo abbia data o a lui, o agli amici alcuna occasione o di gastigo, o di ammonizione, è in molto errore; perchè io, col pregarlo di cose oneste, non offendo alcuno, che stimi che a lui si convenga il far le cose onorate. Mi doglio che non mi sia osservata cosa, che mi si prometta. V. S. sa quello che particolarmente aveva promesso a lei. Io poteva contentarmi delle parole universali, se avessi veduto alcuno effetto conforme: tutti sono stati contrarii. Laonde poteva argomentare, anzi far certa conchiusione, che in Mantova mi fosse avvenuto il medesimo: e per dichiararmi, se voleva che il sig. Duca di Mantova mi desse la sua tavola, doveva scrivere al sig. Cardinale Scipione, che prima mi desse la sua medesima, e mi trattasse o come gentiluomo del sig. Duca, ricevuto in questo grado, o almeno come amico suo infermo di molti anni, come egli sa; ma non tavola ha voluto darmi, non letto, non camera, non servitù, conforme al mio merito, ed alla sua antica cortesia, la quale doveva bastar senz'altra cagione, e non esser minore, perchè nel Cardinale sia cresciuta autorità e dignità; in me mancata la fortuna, ed ogni altro bene. In somma io mi reputo ingiuriato dal sig. Fabio, di non essere stato trattato dal sig. Cardinale, come la sua persona medesima, avendomi il sig. Fabio ciò promesso per sue lettere. Se verrà emendar questo errore, farà quello che si conviene a Cavaliere, il qual non dee adoperar la spada o altro, che possa dar morte, contra un gentiluomo infermo e disarmato, come sono io. Egli abbonda di ricchezze, di amicizie, di favori: io son povero di tutte queste cose; ma spero in Dio, che non mi mancherà campione per questa querela. Questo sarebbe officio degno del suo valore, il quale dovrebbe essere congiunto con tanta nobiltà di sangue, e con tanto favor di fortuna. Altra lettera in giustificazione non penso di scrivere; ma scrivendola, farà cosa degna di Cavaliero, non ingannando chi si fida molto nelle parole altrui, perchè nulla diffida della propria innocenza: e bacio a V. S. la mano. Da Roma, il 9 di Marzo del 1590.

132. *Al medesimo.*

Io aveva fatto fermo proponimento di non scrivere altra lettera in mia giustificazione al sig. Fabio; ma ho poi pensato, che sia più accertato di non tralasciare quest' officio. Scrivo dunque a Sua Signoria Illustrissima giustificandomi; ma forse la lettera ha passati i termini della giustificazione. Merito nondimeno perdono, perchè se non avessi avuto ardire di scriverli di Roma liberamente, in Mantova non avrei usato di ragionare. Mi doglio che V. S. partecipi della disgrazia, nella quale io vivo; perchè piuttosto era ragionevole che participasse della sua grazia; ma dee sapere, che il servar la fede nella felicità, non è cosa punto malagevole, o faticosa; ma l' esser costante nella calamità degli amici, è virtù degna di memoria eterna, e di gloria immortale. Io non posso prometterla co' miei scritti; ma il mondo non dovrebbe esser tanto nemico della verità: e bacio a V. S. la mano. Da Roma, il 9 Marzo del 1590.

133. *Al medesimo.*

Molto mi maraviglierei che mi fosse data non solamente la colpa, ma la pena degli altrui peccati, se questa non fosse mia solita felicità, e di molti anni. Così ha permesso Iddio, che sia esercitata la mia pazienza, che non potrebbe esser maggiore, se non tacendo; risponderò nondimeno brevemente all' ultima vostra lettera. Io non ho commesso errore in non venire, perchè io non ho potuto: nè doveva credere che il sig. Fabio si contentasse del mio venire, non facendomi alcun favore, nè giovandomi in alcuna cosa colle sue raccomandazioni. Basterebbe l' infermità ad escusarmi per sè solamente; ma oltre l' infermità, ho le sue lettere e le vostre, nelle quali mi consigliavate ad aspettare il buon tempo: ancora è pessimo. Oltracciò, che importava aver mandati i cento scudi, se io non ne poteva avere un giulio, per comprarmi un pajo di guanti? Non vollero in conclusione vestirmi, dicendomi che sarei vestito in Mantova. Ed a me non pareva conveniente venire così male in arnese, e passar per Toscana, o per altre parti con tanto disfavore: e non poteva aver più certo argomento di questo, che il sig. Fabio non volesse avere alcun obbligo di osservare la parola. Dal sig. Duca non aveva risposta; l'Alario mi dava piuttosto licenza, che libertà; però me ne rimasi: nè mi curo di venire contra voglia del sig. Duca a baciarli la mano, non potendo far questa spesa del mio; ma non posso tollerare di essere in tante guise ingiuriato, senza richiamarmene. Se V. S. s' informasse, o volesse essere informato di tutte le cose minutamente, s' avvederebbe che era

meglio non entrare in questa pratica. Iddio sa quanto si è accresciuta la mia infelicità senza mia colpa, se non è colpa il fidarsi di coloro, che fanno professione di amici. Il sig. Fabio mi ha conosciuto altre volte in Roma, non solo in Mantova; ma non così addentro, come poteva. Io di lui porto quella opinione, che pare a V. S.; però mi doglio che egli sia placato, quasi egli si reputi offeso: piuttosto avrei voluto che egli non si riputasse ingiuria, che io avessi supplicato il sig. Duca per suo, e per vostro mezzo, che mi facesse ordinario gentiluomo della sua tavola. Pensava, se questo negozio andava più in lungo, che mi facesse suo Ambasciatore residente in Roma; e scrivesse lettere in mia raccomandazione a Sua Santità, ed al Sagro Collegio; ma sia finita questa pratica, quando a V. S. pare, o al sig. Duca medesimo. Dell'opere mie vorrei, che V. S. si prendesse la cura; ma io non penso dirizzar le rime, se non a Principi, non avendo amici: de' Principi non son risoluto, non sapendo l'intrinseco di alcuno; però ascolterei volentieri il parere di V. S. I due scudi, che ella dice mandarmi, non so a chi chiederli, se non al fortunatissimo Alario, il qual non mi fe' pagar gli altri. Oggi mi sento tanto male, che non mi dà il cuore di lodare alcuno, nè di applicar l'animo a niuna sorte di componimento; e però mi scusi, se per ora lascio da parte i personaggi, che mi ricorda: altissimi soggetti veramente, e degni di altissimo stile. Quest'altra settimana V. S., giusta mia possa, fie compiaciuto. Baciate le mani al sig. Fabio, e supplicatelo che non voglia adirarsi con gli infelici, l'amicizia de' quali non poteva esser più giovevole, nè di maggior trastullo. Da Roma, il 16 Marzo del 1590.

Al sig. Fabio scrissi una lettera di giustificazione, la quale non è necessaria, se Sua Signoria vorrà sapere come siano passate le cose.

134. *Al medesimo.*

Questa sera, essendo in traffichi per andare a Fiorenza, ho ricevuto lettere del sig. Fabio, e di V. S. Alle sue risponderò più a bell'agio, a quelle di V. S. rispondo brevemente, nè senza alquanto di febbre. De' due sonetti, che io pensava di fare, uno ho già mandato, l'altro voleva mandar questa sera senza fallo; ma 'l negozio di Fiorenza l'ha impedito. V. S. l'avrà per la prima occasione o ordinaria, o straordinaria. Avrei saputo volentieri, se questa signora è ancora compagna della Gran Duchessa. Del mio venire a Mantova, che posso io promettere? se non pende dal mio volere alcuna mia deliberazione. Sarà mai, ch'io possa dire, o me felice! avendo ricuperata la grazia del Gran Duca, e del sig. Duca di Mantova, e quella del Duca di Ferrara mio antico padrone? Che triumvirato sarebbe questo, che mi potrebbe liberare dal Regno dell'Amazzoni, o d'altro sì fatto! Io mi raccomando: pregate tutti per la mia salute. Stupisco che le campane non comincino a sonare per miracolo: V. S. mi risolva nel negozio delle stampe. Ho fatto una operetta: *Della virtù dei Romani*, contradicendo a Plutarco: e mi sono tanto compiaciuto di questa mia nuova fattura, e tanto insuperbito, che mi pare di esser parente, più che del sig. Scipion Gonzaga, dell'Affricano divino; laonde usurpo quelle parole: *Ingrata patria non habebis ossa mea*. Se il sig. Fabio ha deliberato, che io muoja in Baja, dica, che io sarò risanato, perchè a niuna cosa penso più. O Santa Barbara, o Sant'Orsola con tutta la compagnia: o Santi, o Sante, che siete nelle Litanie, e nel Calendario, o Patriarchi, o Profeti, o Angeli, ed Arcangeli, dunque debbo morire, senza avere avuta la promessa grazia? S'è per salute dell'anima, sia lodato Iddio, ma non alcun uomo del mondo; perchè io mi pento di tutte le lodi antiche e nuove; date, e da dare, false, e vere, pagate, e non pagate; almeno con quelle del Gran Duca posso pensare alle cassette di Simonide. Io ho lo studiolino, ma non è possibile portarlo sopra la schiena sino a Pietole; le cassette si porterebbono più per di leggieri. A Monsignor Segno bacio la mano; penso di scriverli un giorno un pajo di sonetti. Procurate la mia grazia, perchè niuna operazione è più conveniente ad amico, ed a Cristiano; e se io non sono degno di albergare in Piti, o Marmiruolo, pregate Pietole, che non mi scacci, e ringraziate il sig. Fabio della volontà, perchè sin'ora non posso ringraziarlo d'effetto alcuno. Vengo disperato per non potere, come dicono i Veneziani, far trarre il sig. Cardinale Scipione: ha mille galanterie; non me ne donerebbe pur una. Ma che? doni il mio, ch'io son contento; mia è la vita: ho errato; è sua; donimi dunque almeno in questa parte quel che è suo; e bacio a V. S. l'elegantissima mano. Da Roma, il 23 di Marzo del 1590.

135. *Al medesimo.*

V. S. non si maravigli, se non mando l'altro sonetto promesso, perchè non ho voluto farlo così alla cieca, per non dare in qualche sproposito. È però necessario, per non inciampare, che io sia guidato da un'ampia informazione delle qualità della Dama da lodarsi, e particolarmente V. S. mi dica, se sia bella, o brutta: giovane, o vecchia; in Italia, o fuori; perchè insomma non sapendo nè di che lodarla, nè come, non veggio di poter fare cosa buona. I due scudi sin'ora non ho avuti dal sig. Giorgio: e più mi doglio, che con questa pratica ho perduti molti libri di mie scritture; e benchè egli prometta di farmeli ricuperare, non ne veggio il fine: almeno in questa parte mi dovrebbono giovare le vostre raccomandazioni, e del sig. Fabio. Io penso di non perdere, questa primavera, l'occasione di andare a' bagni; e senza la pietosa liberalità del Gran Duca avrei poca speranza, e gran disperazione. Non ho voluto raccomandarmi alla sig. Duchessa di Mantova in cosa, che tanto importi la vita; parendomi che basti il dir la Corona, e il lasciar del rimanente la cura agli amici, se alcuno è nel mondo che non ricusi la mia amicizia, per non ricusar quella del giusto e del diritto. La prego, se ne avrà l'occasione, che baci in mio nome riverentemente la mano alla sig. Du-

chessa di Mantova; e viva lieto. Da Roma, il 28 di Marzo del 1590.

136. *Al medesimo.*

Per me non mancherà di conservarmi amico il sig. Fabio in questa, ed in ogni altra città, e mi doglio, che a me siano così mancate l'occasioni di giovare altrui, e di far beneficio, come l'animo di vendicarmi; ma se bene operando l'uomo fa vendetta de' nemici, non ne ricerco alcun'altra. Andrò in Toscana, se potrò, non dico a' servigii del Gran-Duca, perchè non ho alcuna certezza della sua volontà; ma a farli riverenza, a gettarmeli a' piedi, a chiedere la sua grazia; nè dovrei dubitare della clemenza, o della liberalità, perchè mi ha fatto offerire venti scudi il mese: e mi dicono, che me ne sarà fatto l'assegno; ma non basteranno al bisogno, che io ho di medicarmi, e di andare a' bagni; ma spero che debba supplire la sua cortesia; e se non fosse questa speranza, e il timore di mostrar quel sospetto, che io debba avere della mia fortuna, avrei pregato il sig. Duca di Mantova a far questa spesa, che non sarebbe stata maggiore di mille scudi. Delle mie stampe non so quel che io creda; ma in tutti i modi desidero che mi avvisi a chi debba consegnarle in Fiorenza, perchè siano mandate sicuramente; e ne ho perduta una parte, anzi mi è stata involata sotto chiave: così ha voluto il nostro amico, alla cui venuta sperava tanta felicità. Rispondo alla lettera, e al sonetto del sig. Conte Giulio Alberti. L'informazione della Dama non è ancora abbastanza; bisogna, che io sappi, se è vecchia, o giovane; ed a V. S. bacio la mano. Da Roma, il 4 d'Aprile 1590.

137. *Al medesimo.*

Son giunto a Monte Oliveto di Toscana così stanco, che non posso aver maggior prova per confermare, quanto mi fosse necessaria la lettiga, e quanto più malagevole il lungo viaggio. Ho riposato alcuni giorni: questa mattina mi parto per Siena. Non ho maggior dubbio, che quello di ricuperare la sanità, nè maggior pensiero. I Bagni estimo necessarii, almeno quegli d'acqua dolce; il secondo pensiero è quel mio vanissimo della stampa. Stamperei più volentieri in Fiorenza, che in altra parte, dovendomici fermare. Baciate le mani al sig. Fabio, e pregatelo in mio nome, che faccia riverenza al sig. Duca, e alla sig. Duchessa. Io non penso ad altra amicizia, che a quella che Sua Sig. Illustriss. può immaginare essermi giovevole; o almeno non potermi apportare quei danni e dispiaceri, che ho sentito fin'ora; e ancora mi ricordo d'Alcinoo, e di Nausicaa. Vivete lieti. Da monte Oliveto, il 13 d'Aprile del 1590.

138. *Al medesimo.*

Io non vorrei colle mie lettere irritar la mia fortuna, nè provocar la nostra amicizia ad altri officii, che a quegli che V. S. medesima estima necessarii. Pure essendo io già venuto a Fiorenza, raccolto dal Gran Duca con parole cortesi, e con dimostrazione di tanto onore, quanto bastavano a farmi dubitare piuttosto della mia fortuna, e di sè stesso, che della sua benignità, vorrei finire in qualche modo questo negozio delle stampe; dell'altre cose non sono resoluto. L'opere mie stampate ho perdute tutte: e desidero che V. S. le mi faccia ritrovare, e particolarmente quelle rime in lode del Papa, che io feci a sua richesta da porre fra le sue, e fra l'altre che ella avea raccolte; o stampate, o no, ch'elle sieno. Raccomandatemi al sig. Fabio, il quale non so se si degnerà di fare in mio nome riverenza al sig. Duca, e alla sig. Duchessa. V. S. viva lieta. Da Fiorenza, il 26 di Aprile del 1590.

139. *Al medesimo.*

Aspetto da V. S. la conchiusione del negozio; e si assicuri che io non potrei aver maggior consolazione avanti la mia morte, che il veder le mie composizioni stampate a mio senno: e vo pensando talora, che se i Principi in un palazzo, dove alloggiano molti Cavalieri e Dame, si contentano di sei, o di otto stanze, potrebbe alcuno degnarsi di averne gran numero, o no molto maggiore in questo edificio, del quale Amore è stato il fabro, e la Fede l'architetto. Al sig. Fabio io bacio la mano: mi giova di sperare, che avrò molte occasioni di rimanere obbligato al suo valore. Eccovi, signor mio, il sonetto promesso; se vi piacerà, avrò il doppio piacere, l'uno di avervi servito, l'altro di avere indovinato; se no, mi doglio di non esser tanto galantuomo, quanto potrò divenire per la vostra galanteria. Vivete lieto. Da Fiorenza, il 6 di Giugno del 1590.

140. *Al medesimo.*

In questi caldi io mi son riparato in casa del sig. Bartolommeo Panuzzi sotto l'ombra del sig. Costantino; altrimente io non so come fuggire l'arsura: veramente egli ha una galante stanza, ed un gentile orticello, ed hacci bello e fresco stare, almeno insino a tanto che il sig. Cardinale Gonzaga, o altri si risolva ad essere il mio Mecenate; e m'impetri tanto di grazia da questo magnanimo Principe, quanto basti per dare compimento al mio poema: ma non essendomi conceduto nella vigna di Roma comodità di andare a diporto, con due stanze fornite nel palazzo della Trinità, non so quel che io ne speri. A V. S. io ricordo il negozio delle stampe; ed aspetto qualche risoluzione, e qualche risposta dell'ultime sue lettere; e le bacio la mano, pregandola che mi vaglia, e mi giovi non solamente la nostra amistà, ma quella ancora, che V. S. ha col sig. Bartolommeo: e viva lieta. Di Fiorenza, li 23 Giugno del 1590.

141. *Al medesimo.*

La venuta di V. S. a Fiorenza m'avrebbe oltramodo potuto consolare; perchè io sono, come sempre, sconsolatissimo. Ma essendo finito il negozio di Mantova, e non volendo ricominciare cosa, della quale debba pentirmi, non voglio pregarla che pigli per me questo incomodo; perchè non potrei ristorarla nè della fatica, nè della spesa. Sa che le cose mie sono andate pessimamente; però penso

di ritornare in Roma, ed in Napoli, dove, se troverò stanze e letto da riposare, avrà fine la mia peregrinazione. Peregrinazione è ancora questa vita, della quale per mio avviso già sono all'estremo: e pur mi è fisso nell'anima quel mio antico desiderio di stampar le mie composizioni; ma non posso pensare ad alcuna servitù nè di Principi, nè d'altri. E discretissimi estimo quei Principi, i quali, conoscendo questa mia e l'altre imperfezioni, insegnano questa discrezione a' privati; ma ci bisognerebbe altro modo, acciocchè l'imparassero: non più di questo. Io morrò libero, se non del corpo, almeno dell'animo: e se il Papa mi giudicherà inetto al suo servizio, avrò quest'obbligo singolarissimo a Sua Santità, di non essere obbligato a servire alcun altro. Fra tante mie costantissime disperazioni mi resta una piccola speranza, che il Gran Duca mi doni stanze e letto nel palazzo della Trinità, ove io possa morirmene, senza mirar cosa che sia spiacevole a riguardare. Io ho scritto di questa materia al sig. Cardinal Gonzaga: se io replicassi, replicherei per mezzo di V. S.; ma non voglio parerle importuno: nè le mie lettere sarebbono di maggiore efficacia, che le sue medesime. Al sig. Fabio Illustrissimo bacio la mano, ed a V. S. mi raccomando. Da Fiorenza, il 25 Giugno 1590.

142. *Al medesimo.*

Questa mattina ho scritto a V. S. ed al sig. Fabio, e mandato la lettera a M. Bartolommeo: oggi son venuto a vedere, se le lettere sono state mandate a buon recapito; e M. Bartolommeo mi ha risposto di non averle avute. Replico al peggio, che io so; che per la continua infermità, che non mi abbandona mai, non posso questa settimana mandare il sonetto al Cardinale; nè so se io il manderò più di Fiorenza; perchè agevolmente domani, o l'altro, partirò per Roma. Scrivo al sig. Fabio, e la conclusione sarà la medesima che dell'altra lettera, che io desidero che il sig. Duca di Mantova mi faccia grazia di onorarmi, e di accomodarmi insieme della sua tavola, in tutte le occasioni pubbliche e private, e particolarmente in qualche solennità, e in qualche pubblico spettacolo che si facesse in Fiorenza, ed in Roma, dove Sua Altezza dovrà venire un giorno; ma se viene dopo la mia morte, non mi avrà consolato a tempo di questa grazia. Io aspettava, che mi facesse questo favore in questa città, e mi sarei trattenuto tutto questo mese a posta; ma M. Bartolommeo non mi vuol dare alloggiamento, ed in altro albergo non so come si possa trattar questo negozio. Raccomando a V. S. l'inchiusa, e se l'altra le sarà mandata a buon ricapito, mi faccia grazia similmente di presentarla: e bacio a V. S. la mano. Da Fiorenza, il 23 di Luglio del 1590.

M. Bartolommeo avrà quindici scudi il mese da me, volendomi dare albergo sino a Settembre, o Ottobre: l'amicizia fra V. S. e me basterà per sicurezza.

143. *Al medesimo.*

Ho raccomandato a V. S. in diverse volte diverse mie lettere; perchè non sono sicuro, che per altra mano, che per la sua, non men fedele che cortese, possano avere quel buon ricapito le mie lettere, che io desidero. Ora questa ancora io raccomando a V. S., acciocchè me ne faccia avere qualche benigna risposta dal sig. Fabio, prima che io sia partito. Dovrei avere ancora la risoluzione di questo benedetto negozio, acciocchè io non pendessi sempre dalle sue promesse con tante incomodità. Di grazia V. S. mi risponda particolarmente intorno alle stampe: e le bacio la mano. Da Fiorenza, il 5 di Agosto del 1590.

144. *Al medesimo.*

La lettera del sig. Fabio è così piena di cortesia, com'io d'infelicità: nè minor bisognava per consolarmi. Io gli rispondo, ringraziandolo delle promesse. Ringrazio V. S. ancora del premio, che mi offerisce per le mie fatiche, se fatiche sono quelle che io duro per lei; ma non potendo io affaticarmi, nè V. S. premiare altro che le fatiche, dovrebbe piuttosto affaticarsi, acciocchè la liberalità degli altri supplisse alle mie deboli forze. Io ho scritte molte poesie, ed alcuna non è stata così fortunata, che m'abbia acquistato un bacile di argento, o un secchio, o una tazza, o altra galanteria così fatta: e sperava, che le dedicazioni nuove, e l'opere vecchie mi facessero contento, non dico di un sajo, o di una cappa vecchia rifatta, secondo la foggia trasmutata in colletto, o in un tabarro, ma di una credenza ribattuta: non più. Non vogliate che io entri nelle mie vanità; ma poichè io son risolutissimo di venire a Mantova, non per disperazione delle cose di Napoli, o degli amici, e de' padroni Napoletani, ma per disperazione di arrivarvi vivo, siate contento, signor mio, di presentar l'inchiuse al Serenissimo sig. Duca, ed all'Illustrissimo sig. Fabio, e di procurarmi risposta dal sig. Cardinal Gonzaga: al quale non avendo avuto ardimento di chieder per mia comodità un appartamento nella sua casa di Roma, ho dimandata grazia, che scriva in mio favore al Gran Duca: e bacio a V. S. la mano. Da Fiorenza, il 10 di Agosto del 1590.

Io sono ancora tanto infermo, che non rinfrescando, non mi dà il cuore di arrivare a Mantova. Aspetto ajuto di un servitore almeno.

145. *Al medesimo.*

Troppo V. S. diffida del suo bell'ingegno. Ho veduto, e considerato attentamente il suo sonetto, fatto in lode di Nostro Signore, e mi è piaciuto oltramodo. Mi pare che quel concetto, del quale ella mostra di dubitare:

Eguale a quelle, onde ebbe il mare i ponti:

vi calzi molto bene; immaginando io che V. S. intenda del ponte fatto da Serse nell'Ellesponto, e dall'Imperadore nel seno di Baja; l'uno per uso della guerra, l'altro per ornamento della pace: e

che voglia inferire, che l'opere minori del grandissimo Papa Sisto sono quelle della magnificenza, virtù per sè grande, come suona il nome. V. S. pensi, che l'opere della liberalità saranno minime, per rispetto all'opere della carità, considerandosi quella come virtù morale, questa come teologica: e questo basti per la prima parte della sua graziosa lettera. Per dichiarare quale sia in me l'espettazione della limosina, poichè invano rifuggo alla cortesia, scrivo di nuovo al sig. Cardinale Scipione. V. S. mi favorisca di procurar la risposta, acciocchè io possa risolvermi di questa pratica delle stampe. Io sono tuttavia in casa del sig. Bartolommeo, dove ho portata la mia valigia con tutte le scritture: attenderò così infermo all'espugnazione della terrena Gerusalemme, per trionfare nella celeste; dove almeno al piè del seggio Imperiale spero di poter sedere, come caudatario. Altra coda non posso formare nell'idea della mia gatta: bacio a V. S. la mano. Da Fiorenza, il 12 di Agosto del 1590.

146. *Al medesimo.*

Io sono stato tanti anni tanto infermo in tante parti del mondo, che lamentandomi dell'infermità, non estimo di accusare gli amici, nè di far nuova querela; perchè questa è una delle vecchie accuse della mia fortuna, e direi della provvidenza, se la fortuna e la provvidenza fossero l'istessa; ma l'amicizia, che non può giovarmi alla salute del corpo, dovrebbe almeno essermi giovevole alla quiete dell'animo; però non so, nè posso, nè voglio se non replicare le medesime cose; son nulla, so nulla, posso nulla, e voglio nulla: e se a tanti zeri si aggiungesse qualche numero, sarei quel che piacesse a chi volesse numerare le mie sciagure, i danni, l'infermità, le fatiche, gli studii, le composizioni, le promesse degli amici, le speranze dei padroni, le messe udite, e le prediche ascoltate. Chi sa se per qualche numero aggiunto potessi predicare anch'io, e convertire il sig. Costantino, e 'l sig. Fabio suo Signore? Ma niuno vorrei vedere più volentieri convertito, che il sig. Giorgio, M. Ruggieri, e 'l nipote del Vescovo Giannotto. Or lasciam le burle da parte, che nella mia fiera malinconia sono come le risa dell'infermo, quando è vicino alla morte. Io vorrei dal Gran Duca la medesima grazia, che io ho dimandata al sig. Duca di Mantova, per intercessione del sig. Fabio: e dal Duca di Mantova quella, che io voleva dimandare al Gran Duca, come dissi al sig. Don Giovanni: e desidererei che quella fosse questa, e questa quella, o almeno che l'una fosse nell'altra compresa, come il trigono nel tetragono; e fra tanti desiderii, quello di non far nulla è il massimo: appresso a questo son gli altri; essere adulato dagli amici, servito da' servitori, accarezzato dai domestici, onorato da' padroni, celebrato da' poeti, e mostrato dal popolo a dito. Ecco chi non fa nulla, se non quel che vuole: voglia Iddio; e sia questo il segno, e la lettera, non del fornajo, ma del mio poema: per conclusione mi ritirerò per qualche giorno in Monte Oliveto, se que' Padri si degneranno di raccogliermi, ed aspetterò risposta o di sua Altezza, o del sig. Cardinale, la qual tanto desidero, o del sig. Fabio. A tutti bacio le mani, pregandoli, che non mi vogliano dar fatica di interpretare le altrui parole, essendo le mie così chiare. Di Fiorenza, il 18 di Agosto del 1590.

147. *Al medesimo.*

Del ritorno del sig. Cardinale molto mi son rallegrato, o rallegrerò, come di una universale allegrezza di tutta Roma. Io ne spero l'istesso col Gran Duca, e col Duca di Mantova; ma non voglio mancare a me stesso, nè privarmi di questa consolazione di parlarli a lungo, se io potrò. Dei Bagni avrei gran bisogno, ma la mia povertà è impedimento a tutte le cose, massimamente alla sanità. A Mantova verrei avanti Settembre, se io avessi buona comodità. Delle dedicazioni io seguirò il vostro consiglio: ma vorrei omai, che si venisse a qualche conclusione: e vi bacio le mani, pregandovi che presentiate l'inchiusa. Da Fiorenza, il 22 di Agosto del 1590.

148. *Al medesimo.*

Verrò, se io posso, col sig. Girolamo Rossi; ma licenza dal Gran Duca io non ho avuto. Sono infermo ancora, ed avendo bisogno di molta comodità, temo di non arrivare a Mantova: egli non si vuol pigliar cura di far portare due miei tamburi, o uno almeno, il quale è quello delle mie scritture: non vuole aspettare il Cardinal Gonzaga, col quale avrei da ragionare di molte cose, e particolarmente dei miei libri rimasi in Roma a beneficio della fortuna. Il sig. Duca mi dovrebbe far grazia di ajutarmi al venire, o almeno di ritornare a Napoli, dove ritornerò vecchio, povero, ed infermissimo, con speranza di poca sanità, ma di seicento scudi l'anno di cortesia; perchè in altro modo io non potrei accettarli, non essendo atto a cosa alcuna: e desiderando questa grazia, che tutti i Principi e gli altri Signori, mi facciano esente dal servizio: però scrivo a Sua Altezza, e parlerò al sig. Cardinale Scipione in questo medesimo soggetto: e se parrà a sua Signoria Illustrissima, che io venga a Mantova, seguirò il suo consiglio. Frattanto cercherò di trattenermi come io posso. V. S. baci in mio nome le mani al sig. Fabio, e li dica che due cose erano necessarie a questo viaggio; l'una, l'ajuto di un servitore, che avesse bisogno che io vi arrivassi, o almeno volontà; l'altra la cortesia del padrone, e le sue raccomandazioni: e le bacio la mano. Da Fiorenza, il 3 di Settembre del 1590.

149. *Al medesimo.*

Rispondo infermo ad infermo; ma V. S. per grazia d'Iddio risorgerà tosto del suo male. Io benchè possa risorgere di questo letto, dove sono stato quindici giorni gravemente oppresso, non so quando mai risanerò di tante infermità: le infermità, senza fallo, sarebbono state soverchie al Cavalier Sacrato, e ad ogni altro ricco gentiluomo della medesima opinione: ma lasciamo di parlar d'altri. Di me posso senza dubbio affermare, che non

ho mai compiaciuto a' miei desiderii; benchè io sia nato gentiluomo non povero, nondimeno mi son quasi dimenticato e del nascimento, di cui era informato, e dell'educazione che non fu plebea. Laonde molto mi maraviglio, che alcuno dica che io getti; o mandi a male alcuna cosa, andando io vestito meno onoratamente, che non si converrebbe alla mia condizione, e non cavandomi pure un appetito soverchio: appena questa state ho comprato per mio gusto due paja di meloni; e benchè io sia stato quasi sempre infermo, molte volte mi sono contentato del manzo, per non ispendere in pollastro, e la minestra di lattuga, o di zucca, quando ho potuto averne, mi è stata in vece di delizie. Ma se lo spendere in medicine è gittare, io confesso di avere mandato a male qualche scudo. Non voglio confessare, che quei pochi spesi da me in libri siano gettati in modo alcuno; perchè io ne ho molto bisogno o per imparare, come V. S. dice, o per ricordar le cose lette: ed in questo numero è la maggior parte di quelli che io le chiedo, a' quali aggiungerei l'Italia del Trissino, il Girone e l'Avarchide dell'Alamanni, che altre volte le scrissi, l'Eneide del Caro, se io credessi di non venirle a noja. In quanto alle cortesie usatemi, V. S. non è in tutto male avvisata. Perchè cinquanta scudi mi donò il sig. Duca di Bracciano, e cinquanta il Gran Duca, e non fur d'oro; e oltre queste non può aver notizia d'altra cortesia, che Napolitana: dogliomi nondimeno, che in tanta disuggguaglianza di grandezza e di ricchezza, il Gran Duca abbia voluto nella liberalità esser pari a Don Virginio, non avendo alcun riguardo alle composizioni, che erano ineguali. Io desiderava che non volendo considerare il mio bisogno, e l'importunità nata dalla fede, donasse almeno a proporzione della sua fortuna, e del mio componimento: e non voglio rimproverare a Sua Altezza, che colla Medicina (così chiamo una mia orazione) ho rinunziato a tutte le speranze, che io aveva di leticar col sig. Duca di Ferrara, e di vincer la lite e la sua grazia: e rinunziato parimente ad ogni altra speranza di Principe Lombardo; ma questi officii potevano esser fatti da qualche amico, ricordando a Sua Altezza la grandezza dell'animo suo nel particolare. Colla sig. Duchessa io aspetto di vedere qualche risoluzione. Io le avea dimandato un letto per gran bisogno; ma non sarebbe a Sua Altezza comodo il farmi questo presente, che mi era necessario più di ogn'altro: il chiederle una scodella di argento sarebbe poco, un bacino parrebbe troppo; perchè non avendo potuto sostenere la riputazione di dottore, col favore della casa Gonzaga e de' Medici, non vorranno ancora, che io possa sostenere quella di baciliero; ma tra il bacino e la scodella è il secchiello di argento, che da un gentil cavaliero, com'è il sig. Fabio, potrà esser dimandato in dono per lo povero Tasso, il quale passa in questa guisa la malinconia della sua infermità: l'aggiungerei a due coppe donatemi, le quali potrebbono servire per saburra alla barca della mia fortuna, se fossero con molte altre. In tutti i modi desidero, che la sig. Duchessa mi favorisca di risposta per opera di V. S. Delle mie speranze di Napoli, che posso dire? se sono le più vane, come dicono; a me non si può negare, che siano le più giuste: e gran crudeltà sarà, che io perda la vita per dimandar giustizia. Il dimandar grazia non giova: nè il trattar della Clemenza, della quale ho scritto due volte, l'una in versi, l'altra in prosa; al farmi prete non ho favore, nè ajuto, come sarebbe conveniente ad un mio pari, ed infermo come son io, e maninconico più di tutti gli uomini, come i medici possono conoscere a molti segni, ed al sangue particolarmente. Da' Cardinali, e da' Principi non ho trattenimento; alle fatiche non sono atto; ne' miei studii sono appassionatissimo: laonde per tutte queste cagioni sono disperato di tutte le cose, e della vita medesima; ed in tanta disperazione torno a parlar delle stampe. Io non pensai mai di stampare a mie spese, perchè non ho molti scudi, oltre i cento, i quali non mi basteranno quest'anno a vestire, ed a mangiare: sono sfornitissimo di tutte le cose necessarie: avrei voluto (poichè gli stampatori non hanno discrezione, o pietà, o coscienza alcuna) che alcun mio amico facesse la spesa, e poi si ritraesse i danari. Oltre i privilegii del Papa, del Re, de' Veneziani, e del Gran Duca, gli altri non mi parevano necessarii: pur si potevano chiedere; ma io non avrei mandate le lettere più volentieri de' bianchi. Al Re non mi pare che si debba dirizzare cosa, che Sua Maestà non debba leggere, o almeno mirar con buon occhio. Io sono stanco, e non ho chi mi ajuti; ma conchiudendosi qualche cosa, se questo è in suo potere, consegnerò l'opere in mano di chi le pare, o di questo Ambasciatore di Toscana, se intende di questo. Non posso esser più lungo, perchè è necessario che io torni a letto. Se dal sig. Duca, o dalla sig. Duchessa sopraggiungerà qualche favore, oltre la mia speranza, ne ringrazierò Iddio, il qual sia sempre laudato. Da Roma, il 12 di Settembre del 1590.

150. *Al medesimo.*

Dopo il mio ritorno di Roma non ho avuto altra lettera di V. S. che l'ultima, datami da un nipote del sig. Fabio, alla quale rispondo brevemente. Sono infermo, e vivo ancora colla medesima speranza, o disperazione, però avrei veduto volentieri quel che mi scrivete, benchè piuttosto aspettassi voi stesso, che le vostre lettere. Se cotesti signori Mantovani non fanno officio col sig. Cardinale, perchè io sia raccolto da Sua Signoria Illustrissima in casa, non so quel che che possa sperare in questo male, che non cessa. Scrivo al sig. Duca di Mantova una lettera, e due sonetti, per mia opinione, bellissimi e degni della sua grazia, e de' suoi doni: serbatene copia, se io la perdessi: e vogliatemi bene. Da Roma, il 20 di Novembre del 1590.

Di grazia ricordate a cotesti signori, che facciano buono e pietoso officio, perchè io sia invitato dal sig. Cardinale, non solamente raccolto.

151. *Al medesimo.*

La venuta di V. S. se già fosse, mi parrebbe tarda, tante sono le cose e di tanta importanza, delle quali ho bisogno di ragionar seco; ma alle sue ultime lettere non ho risposto, perchè mi hanno trovato in un povero e male agiato letto, gravemente oppresso dalla febbre e da altri mali: sono riserto colla buona nuova del nuovo Papa; ma non tanto sano, che io sia libero di alcun male. Lettere, ed ogni cortesia usatami dal sig. Duca mi sarà tanto cara, quanto possa essere alcun favore di carissimo padrone: però prego V. S. che non voglia, che io sia più lungamente defraudato di questa grazia, e non aspetto maggior consolazione. La mia infermità mi fa irresoluto di tutte le cose, eccetto che della mia divozione, e dell'antica affezione che io porto al sig. Duca di Mantova, della quale dovrebbe esser sicuro in tutti i luoghi, in tutti i tempi, e in tutte le occasioni: ed a V. S. bacio la mano. Da Roma, il 14 di Dicembre del 1590.

152. *Al medesimo.*

Se io misuro la venuta di V. S. col mio desiderio, non può esser se non tarda: se col suo comodo, non può esser tarda: e forse è tarda la mia risposta; ma la tardanza mia non dee ritardare la sua venuta: ciò dico, non per affrettarla, ma per non mancare a me stesso, ed al desiderio che ho di riveder V. S., e di parlar seco lungamente. Niuno è maggiore, niuno più giusto. Il mio proponimento è così fermo, quanto può esser quello di un infermo: dogliomi, che le cose costantemente deliberate non possano esser eseguite con più costanza. V'aspetto. Da Roma, il 4 di Gennajo del 1591.

153. *Al medesimo.*

Oggi caduto d'altissima speranza, ho fatta deliberazione di fuggire il mondo, e di ritirarmi dalla frequenza alla solitudine, e dalla fatica alla quiete. Però prego V. S. a favorirmi di mandare il mio forziere, e quelle poche robicciuole e 'l tamburo ancora, che è nella vostra camera, a Santa Maria del Popolo, dove io credo di albergare, e d'essere ricettato da quei buoni Padri, non trovando alcun'altra stanza più solitaria e più lontana dall'indignità. V. S. mi faccia piacere d'intendere dal mio oste quel che pretende di dover avere da me, e di darli soddisfazione. Aggiunga a tanta sua cortesia il suo vecchio libro delle rime antiche: del quale, e dei miei toccati potrà fare un invoglio, e mandarlomi; acciocchè io questa sera non patisca disagio di cosa alcuna. Vivete lieto, signor mio, e lasciate me nella solita maninconia. Dalla vostra camera, il 7 di Febbrajo del 1591.

154. *Al medesimo.*

Se la nostra amicizia fosse mai stata rotta, avrebbe bisogno di reintegrazione, o se fosse stata mai amicizia, la quale non può esser di un solo, come l'altre virtù; però non si può pensare al ristoro di questo quasi edificio immaginato, ma all'edificazione del non cominciato. Io amo, e desidero ogni vostro bene: e questo è il più certo fondamento, che io possa gettare della nuova amicizia. Pensate, sig. Antonio, se io meriti che mi sia osservata la fede e la parola, non facendo altra professione che di verità, d'ingenuità, d'integrità e di costanza. Pregovi, che dichiariate così la vostra opinione, e l'animo vostro, come io manifesto il mio proponimento, perchè non intendo i gerghi: e nella lingua greca ancora, nella quale voi siete così eccellente, vi avrei voluto per maestro; ma voi non voleste durar questa fatica per me già attempato, il quale, in questa parte almeno, vorrei esser simile a Catone. Siete obbligato a voi stesso in ogni luogo, e non potrete soddisfare alla vostra coscienza con tanta mia mala soddisfazione. Non ho chi mi ricopii il mio poema, e non so a chi fidarlo. Ringrazio il sig. Duca di Monte Marciano, che tenga memoria di me in questa sua nuova dignità. Pregate M. Filippo che mi conservi il mio libro: e ricordatevi spesso dell'obbligo, che avete del mio ritorno: e confessate fra' vostri peccati, al vostro confessore, l'astuzia usata meco, per non dir l'inganno, che mi avete fatto a condurmi in questa città con tante speranze, e poi ve ne siete dileguato voi colle speranze insieme: e per l'avvenire non date occasione alla mia maninconia di non onorarvi, quanto merita la vostra virtù, la quale può ricevere accrescimento: e vi bacio la mano. Da Mantova, il 29 di Giugno del 1591.

L'Osanna stampatore non vuole spedire il mio libro: vi prego che facciate sollecitarlo dal vostro sig. Fabio.

155. *Al medesimo.*

Io credeva che V. S. non volesse più scrivermi, non avendo voluto visitarmi quando venne a Mantova il sig. Conte Alberto Scoto; ma se fa stima alcuna o della nostra amicizia, o della sua fede, non voglia, che io abbia creduto vanamente alle sue lettere, ed a quelle del sig. Fabio, col quale senza il suo mezzo non posso concludere cosa alcuna: e senza dubbio si dovrebbe tenere obbligato o alla mia soddisfazione in questa città, o al ritorno. Sono occupato nella Genealogia di Casa Gonzaga: nè ricuserei appresso la fatica degli elogii; ma non posso durare quella di più lungo poema, o altra maggiore, come tante volte dissi a V. S., alla quale in questa città non mancavano nè i comodi, nè l'amicizia, nè l'informazione. Mi ha dilungato quasi seicento miglia dalla patria, nè vuole avvicinarsi tanto, che io possa venirle a parlare. Viva felice. Da Mantova, il 4 di Ottobre del 1591.

156. *Al medesimo.*

Io aveva già parlato al sig. Fabio del negozio di V. S., e prevenuto la sua dimanda, e forse il suo desiderio. Egli mi rispose che Sua Altezza, a cui sono molto ben note le virtuose qualità di V. S., la tratterrebbe senza dubbio, se venisse. Cercherò di nuovo occasione di parlarli: ma non voglio, che il mio rispetto sia principal causa del

trattenimento di V. S., essendo lei per altro tanto sofficiente ed intendente, che S. A. ne potrà esser molto ben servita. Parte dimane il messo: ed io oggi sono stato occupato nelle visite de' forestieri, e travagliato dalla mia solita indisposizione di corpo; però non le mando quel che ella desidera, ma l'avrà fra pochi giorni. Vorrei che le sue lettere, o le parole, fossero di maggiore autorità col sig. Fabio, che non son le mie. Io non posso parlarle se non del medesimo soggetto, e colla medesima opinione: e le bacio la mano. Da Mantova, il 23 di Ottobre del 1591.

157. *Al medesimo.*

Scrivo al sig. Fabio, come consigliate; ma io vorrei vedere qualche buono effetto de' vostri consigli. Volentieri avrei fatto qualche nuovo componimento, o vi avrei mandato con questa alcuno dei già fatti questi giorni addietro; ma in questa settimana santa bisogna pensare ad altro. Vi prego che senz'altra dilazione facciate officio, che mi sia mandato alcun volume della seconda parte delle mie rime stampate, colla giunta della corona. Darò al sig. Giorgio alcuni sonetti in morte del sig. Cardinale. V. S. mi raccomandi al sig. Ferrante Illustrissimo; e viva lieta. Da Roma.

158. *Al medesimo.*

Ho avuto i sonetti e il libro, che a V. S. è piaciuto di mandarmi; ma più mi sarebbe stata cara la risposta del sig. Fabio colla copia del Messaggiero, e co' tre libri che io aspettava. Risponderò quest'altra settimana al Padre Don Felice: ora scrivo al sig. Statilio assai brevemente. Piaccia a Dio, che nel suo Pontificato succedano le cose così conformi al mio desiderio, come nella creazione sono state conformi all'opinione che io ne aveva. Pensate di qualche stanza per me, se io risolvessi di venire a Roma. Il mio poema è finito: vorrei stamparlo co' privilegii di Sua Santità, e di Sua Maestà Cattolica, e del Gran Duca di Toscana: avvisatemi se fra gli amici di Sua Santità fosse il sig. Cardinal Gonsaga, ed il Farnese: e se alcuno di questi sia stato fra gli escludenti di Sua Santità. Ne potrete avere informazione, se non da altri, dal nostro sig. Maurizio, che sa tutte le cose: e vivete lieto. Di Napoli, il 5 di Febbrajo del 1592.

159. *Al medesimo.*

V. S. m'invita a comporre, ed io ne ho poca voglia, per l'indiscrezione delle genti; tuttavia farò il sonetto, che desidera (chi può negare al mio Costantino alcuna cosa, che egli chieggia?); e 'l manderò per quest'altro ordinario, se altro non succede: intanto apparecchiate voi, che avete più di ozio e di eloquenza, la lettera e la dedicazione. Vi ringrazio della stanza, e non la ricuso. Al sig. Antonio Gherardo mi raccomando. In quanto al servitore, giacchè mi fate piacere di pigliarvene pensiero, il vorrei Mantovano. Non si maravigli, se io mi son mutato di opinione: e forse invano cerco l'idea del servitore, come si cercherebbe della febbre, o del mal di costa, se non si ritrovasse in Ippocrate: potete conferirne coll'Alario questo mio segreto. Baciate in mio nome le mani al sig. Cardinal Gonsaga, od al Farnese: e procuratemi risposta della lettera, che io scrissi al Segretario di Sua Santità: e vivete lieto. Di Napoli, il 21 di Febbrajo del 1592.

160. *Al medesimo.*

Non ho fatto il sonetto, ma non mancherò quest'altra settimana. Desidero la grazia di cotesto Cardinale, non meno che io faccia quella del Cardinal Gonzaga: e non posso dir più, perchè non trovo iperbole, che trapassi questo segno; se io non volessi alzarmi alle cose divine, come è la grazia di Sua Santità. Son sollecito oltremodo de la sua salute: e pregherò Iddio per la sua sanità. Desidero, che V. S. m' introduca a baciarle i piedi. Salutatemi il sig. Cavalier de' Pazzi: al sig. Fabio Gonsaga non so che rispondere, non volendo corrispondere con gli effetti alle sue e vostre promesse. Di tre, o quattro di quei miei libri avrei bisogno: fateli per cortesia mandare almeno insino a Roma. Procuratemi, vi prego, risposta dell'Inchiusa a Monsignore Statilio; al quale quest'altra settimana mi sforzerò di mandare un sonetto: e bacio le mani al sig. Giorgio. Di Napoli, il 16 di Marzo del 1592.

161. *Al medesimo.*

La conchiusione è questa, che io vorrei o dal sig. Duca di Mantova, o dal sig. Fabio Gonzaga per mezzo di V. S. trenta scudi, promessimi per il mio viaggio; benchè sian pochi, perchè veramente non me ne bastarono quaranta. Rispondo, poichè così volete, a quel signore che è stato meco tanto scarso de' suoi favori; ma fate opera, ch'io sia soddisfatto in questa mia picciola dimanda. Napoli non concede quel premio alle virtù dell'animo, che dovrebbe; ma vorrebbe premiar l'opere. Laonde diverrò uno della setta degli Stoici, per difendere che la felicità non consiste nell'operare, ma nella virtù. Se potesse essere alcuna concordia fra la dottrina di Cristo e l'ignoranza degli Epicurei, sceglierei quel motto fra tutti gli altri: *vive hodie:* e vi aggiungerei: *tanquam cras moriturus.* Mi rallegro sommamente che il sig. Cardinal Gonsaga vi abbia chiamato a' suoi servigii con così onorato partito: e non so, qual di due abbia fatta miglior elezione; ma io vorrei pur camera pulita nel mio ritorno: nè penso in alcun modo di esser il riccio. Non posso più fare un verso: la vena è secca, e l'ingegno è stanco; nè può riposarsi in altra parte, che nella contemplazione delle cose divine. Farò i sonetti, quando potrò: frattanto vi ricordo l'Idea. Baciate in mio nome il sig. Giorgio: *cupio hominem suaviari:* e vi raccomando quanto più posso la lettera del Segretario del Papa. Di Napoli, il 20 di Marzo del 1592.

162. *Al medesimo.*

Aspettava, che mi rispondeste di avere avuta l'altra lettera, che io scriveva al Segretario del Papa; e presentategliele in mio nome. Vorrei io

ogni eccasione del mio ritorno a Roma, che sarà forse tosto, avere una camera nel munistero del Popolo, col favore del sig. Gio. Batista Cerasola; o quell' altra promessami dal sig. Alario nella Consolazione. Pregate l'uno e l'altro da mia parte: e date l'inchiusa al sig. Cardinale Gonzaga: e vi bacio la mano. Di Napoli, il 22 di Marzo del 1592.

163. *Al medesimo.*

Non mando versi, nè altra risposta; perchè io medesimo vorrei venire a Roma questa settimana, se io potessi. Ora sono stanco di scrivere, come di tutte l'altre cose; però V. S. mi raccomandi al sig. Giorgio. Quest' altra settimana verrò senza fallo, se pur questa fussi ritenuto. Ringraziate in mio nome il Segretario di Sua Santità. La deliberazione di casa, che tanto m'importa, non si può fare in altro luogo che in Roma, e col parere del sig. Cardinal Gonzaga, nostro padrone, e se dopo tante mie sciagure non mi risplende un giorno lieto, non crederò più nella fede degli uomini; benchè mille non basterebbono a rallegrarmi, o a consolarmi, e peravventura io non ne ho tanti di vita: e a V. S. bacio la mano. Di Napoli, il 2 di Aprile del 1592.

164. *Al medesimo.*

Verrò, se io posso, quest'altra settimana, come sarei venuto questa, se avessi potuto. Mi conviene andar differendo in questa maniera la mia venuta di una in un'altra settimana; ma queste dilazioni avranno ben tosto fine, a Dio piacendo. Mi rallegro, che V. S. abbia tanta autorità col sig. Cardinale nostro padrone; onde potrà agevolmente farmi mettere in ordine le stanze, che io desidero, e di ciò le avrò grande obbligo. Raccomandatemi al sig. Giorgio: date l'inchiusa al sig. Cardinale: e vivete lieto. Di Napoli, il 10 di Aprile del 1592.

Ho scritto a V. S. molte lettere, delle quali sin'ora non mi ha mai accusato la ricevuta: di grazia me ne dica una sola parola, per liberarmi di quel travaglio di animo, che suol recare l'incertitudine in simil materia.

165. *Al medesimo.*

Non ricercate altro avviso, se non che io desidero di venire a Roma col medesimo desiderio, ch'ebbi sempre della grazia del sig. Cardinale nostro padrone, e di quella di Sua Santità. Son trattenuto sotto pretesto di cortesia; ma questo è un far forza agli uomini. Verrò dunque co' miei impedimenti; fra i quali è grandissimo il mio tamburo, se mi sarà conceduto che io possa spedirmi questa settimana, o l'altra: altri impedimenti diversi non mancano, li quali lascerei tutti addietro; tanta è la speranza, che io ho nella clemenza di Sua Santità: e quasi mi doglio di non averle fatto ingiuria, perchè non le ho data occasione di usarla meco, siccome fa con tutti gli altri. Pregai il sig. Cardinal Gonzaga, che scrivesse in mia raccomandazione al Vicerè; ma se vorrà favorirmi col sig. Cardinal Gesualdo, o coll'Arcivescovo di Napoli, io arriverò a Roma senza fallo. Vi raccomando l'inchiuse, e vi prego caldamente, che ne cerchiate la risposta. Da Napoli, il 17 di Aprile del 1592.

166. *Al medesimo.*

Io non posso restar soddisfatto, come avrei voluto, nè di V. S., nè del sig. Fabio, nè del sig. Giulio Girello, se alla seconda parte delle mie rime, non è aggiunta la corona, la quale non voglio, che paja rifiutata da me: e colle lodi della sig. Duchessa di Mantova si debbono legger volentieri quelle della sig. Duchessa di Ferrara. Però vi prego che facciate officio, perchè io sia compiaciuto almeno in questa parte; poichè nell'altre non ho meritato alcun favore. I sonetti in morte del sig. Cardinale saranno mostri al sig. Ferrante Illustrissimo: e vi bacio la mano. Di Roma, il 9 di Maggio del 1592.

167. *Al medesimo.*

Questo sarà puro negozio, che mi costringe a scrivervi: ozio doveva esser piuttosto. Scriverò dunque, non come ozioso lungamente, ma in poche parole. Aspetto dieci libri delle mie rime dalla cortesia del sig. Fabio Gonzaga, dalla coscienza di M. Francesco Osanna, e dalla diligenza del mio sig. Costantino: nè vorrei pagare il porto, ma vorrei che fossero portati gratis. Il caldo è grande: però si rinnova il desiderio del picciol vaso di argento da bere acqua: nella forma non voglio essere importuno; ma nol vorrei di men nobil materia: e son più sollecito dell'artificio, che del peso: descriverei le immagini, che io vi desidererei impresse, se io credessi di esser compiaciuto; ma non voglio far nuova esperienza dopo la coppa. In questa occasione della seconda parte delle mie rime, che dovrebbono essere appresentate alla sig. Duchessa di Mantova, V. S. si faccia innanzi, e faccia buono officio; che alla liberalità di cotesta Sereniss. signora bastan poche parole, per rinnovar la memoria della sua cortesia e della mia divozione. Benchè non fosse appresentato il libro, basta la mia volontà, agli altri difetti può supplire la benignità della sig. Duchessa. Scrivo per questa cagione a Monsignor Maffetti: al sig. Cardinale, ed al sig. Fabio bacio le mani, e le vostre sian benedette. Di Roma, il 10 di Luglio del 1592.

168. *Al medesimo.*

Alla lettera di V. S. e del sig. Girello non rispondo altro per questa settimana, se non che io ho data la emendazione degli errori, che furono fatti nella stampa del primo libro delle mie rime, a M. Filippo perchè la faccia ricopiare, e la mandi a Mantova: la medesima è nelle mani di M. Francesco Osanna. Ad altra dedicazione non penso; ma la moltiplicità delle forme mi sarebbe cara dopo la grande, e dopo quella che è in quarto: ciascuno nell'altre, con mio piacere e soddisfazione, può far la dedicazione a chi le pare. Frattanto M. Francesco, che ne stampò tre o quattrocento, ma disse più di mille, me ne dovrebbe mandare più di quattro, numero che a' Traci era termine del numero; perciocchè io mi sono scordato del

conto più lungo. A V. S. bacio la mano, al sig. Giorgio la bocca, al sig. Fabio fo riverenza. Di Roma, il 18 di Luglio del 1592.

169. *Al medesimo.*

V. S. verrà prolungar tanto le mie speranze, o le mie soddisfazioni, che io non ne possa vedere il fine. Non è cosa più nojosa dell'aspettare a chi ha poco tempo; però mi doglio molto, che sia impedito lo stampatore di Bergamo, il quale per mia opinione doveva essere al mezzo, o al fine dell'opera. La dedicazione, se sarà necessario, V. S. potrà ricuperarla coll'altre cose per mezzo di Monsig. Maffetti, al quale scrivo caldamente in questa materia. Del vaso d'argento avrei avuto grande obbligo a S. A. ma delle figure io burlava, ma non potendo farle appresentare l'opera così tosto, si contenterà della buona volontà. Tre o quattro libri di quei, che furono stampati a Mantova, mi saranno carissimi, e n'avrò grand'obbligo al sig. Fabio. Mi sforzerò dimani di fare il sonetto desiderato dal Padre Naldi; ma in questi estremi caldi mi è soverchia fatica lo scrivere due lettere la settimana, oltre quella che io duro nella revisione della Gerusalemme, che si ricopia. A V. S. mi raccomando: ed al sig. Cardinale bacio le mani riverentemente. Di Roma, l'ultimo di Luglio del 1592.

170. *Al medesimo.*

L'ultima lettera di V. S. mi trovò in letto, dal quale appena son risorto, come soglio; però non ho prima mandato il sonetto al Padre Naldi, nè altra composizione. Ora mando tutte le cose promesse; così vedess'io gli effetti altrui. Non so se questi pochi versi piaceranno a V. S. che ha il gusto delicato; ma io scrivo ora come stanco poeta, a cui mancano le invenzioni e le parole: a questo difetto dovrebbe supplir la cortesia degli amici. A V. S. non chiedo nè zaffiro, nè balascio, ma quei libri che può riscuotere da M. Francesco Osanna. Con Monsignor Maffetti può spedire il negozio di Bergamo, e la celerità mi farà restare maggiormente obbligato ad ambidue. Al sig. Cardinale bacio la mano, ed al Padre Naldi mi raccomando. Di Roma, il 14 di Agosto del 1592.

171. *Al medesimo.*

Ho veduto il sonetto di V. S., e m'è piaciuta molto l'invenzione; ma due parole in due versi volentieri vedrei mutate, parendomi errori d'inosservanza, perchè dove V. S. ha scritto, *quelli*, non seguendo vocale in quel verso:

Quelli per cui fu monte imposto a monte:

non mi piace; ma si può agevolmente conciare in questo modo:

Color, per cui fu monte imposto a monte;

e 'l seguente verso si potria parimente conciare in questo modo:

Vinti n'andaro, e ruinosi a terra;

non mi ricordando io, che quella parola *cadder*, nel numero del più usato da V. S., sia mai stata usata da' più osservanti: riceva dal mio solito amore questi ricordi. Mandatemi due o tre libri di quelli, che fece stampare M. Francesco Osanna; ma non mi fate pagare il porto. Sei giuli vogliono di questi due, che mi manda il sig. Fabio, ed io non ho se non tre in borsa: e se i procuratori, che voglion far lite per me, non mi ajutano, non so dove accattarli. Ancora vivo in desiderio di avere una perla legata in un anello; ma non si trova al mondo tanta cortesia. Non pensate, che io la dimandi alla vostra liberalità, alla quale son pur troppo obbligato. Potessi almeno adempire l'altro mio desiderio, di fare una credenza di argento; perchè questo delle gemme è soverchio. Baciate le mani in mio nome al sig. Cardinale; e se vedete il sig. Ferrante Gonzaga, diteli per mia parte, che quella benedetta copia di lettera alla Maestà Cattolica, ch'egli mi tolse, mi potrebbe dar la vita in qualche occasione. Vivete lieto. Di Roma, il 20 di Agosto del 1592.

172. *Al medesimo.*

Nel libro ristampato in Brescia sono i medesimi errori, che erano nell' altro prima stampato in Mantova: e per mia opinione ve n'è qualcuno di più: tuttochè M. Francesco Osanna avesse fatta la correzione de' molti errori, la qual poteva stampar come s'usa: e non era difficil cosa, che i Bresciani ne avessero avuto l'avviso: passato come sta il comento, che io non ho avuto tempo di rivedere, e particolarmente nelle parole greche. Di questo libro stampato ho avuto la medesima consolazione che degli altri, come dell'Alleluja di Monsignor l'Abate: vorrei che per farmi piacere, duraste fatica di correggerne tre o quattro, e mandarli per qualche buona occasione, o portarli da voi medesimo. Dite al sig. Fabio, mio signore, che m'è data speranza certissima, che ritornando a Napoli vincerò la lite; ma io son tanto nemico del viaggio, quanto amico della comodità che si sente nell'esser giunto, allorchè si trova comodo albergo di cortese albergatore. Laonde io vorrei che Roma fosse una scena, la qual si potesse trasmutare in Mantova, in Napoli, in Palermo, come più piace al poeta. Sollecitate Monsignor Maffetti, perchè spedisca il negozio, se è possibile: e pregate il sig. Ferrante, che non potendo favorirmi in altra guisa, mi sia almen liberale della copia di quella mia lettera, che ha in mano, scritta al Vicerè. Al sig. Cardinale baciate in mio nome le mani: e diteli che io desidero di rivederlo nella celeste Gerusalemme, nella quale non fu mai Scipione Affricano. Vivete felice, signor mio, e ricordatevi, come dovete, del vostro Tasso. Di Roma, il 28 di Agosto del 1592.

173. *Al medesimo.*

Che fate? dove siete? debbo aspettarvi? o pur dispererò di non vedervi mai? Si ricorda il sig. Cardinale di me? Io l'ho sempre in memoria, e ne ragiono poche volte per riverenza. Anderò in Palazzo, o a Napoli? Nè Roma mi potrà chiamare a sè con altra speranza, o per altro servigio, che per quello di Monsignor Illustrissimo nostro? Ringra-

stiate il sig. Giulio Girello in mio nome: e ditegli che sempre avrò obbligo a chi ristamperà l'opere mie, purchè le ristampi corrette. Portatemi di grazia due de' libri ristampati dall'Osanna, ed amatemi. Non vi do avviso di alcune disavventure avvenutemi, perchè non abbiate dispiacere di cosa, nella quale non abbiate colpa; ma vorrei una giustizia universale. Di Roma, il 8 di Novembre del 1592.

174. *Al medesimo.*

Mandai alcuni giorni sono a V. S. le composizioni da lei desiderate, e mai non ho avuto risposta. Soglio vedere rarissime volte questi gentiluomini del sig. Cardinale; e rade intendere avviso di Sua Signoria Illustrissima; ma di niuna cosa son più desideroso, che della sua grazia; però la sua venuta mi pare omai tarda. Io credeva di ritornarmene a Napoli, ma non ho potuto: e trovo mille impedimenti nello spedire il negozio della mia lite. Mi fermerò adunque appresso l'Illustrissimo sig. Cintio Aldobrandino, il quale è già andato in Palazzo, ed io vi andrò questa settimana. Pregovi che nel vostro ritorno mi portiate due o tre libri di quelli, che stampò l'Osanna: e ringraziate per me il sig. Giulio Girelli del favore, che vuol farmi nel ristampare la seconda parte delle mie rime; ma io non ho saputo mai quel che n'abbia fatto il Licino: nè Monsignor Maffetti ha voluto risolvermi. Baciate in mio nome le mani all'Illustrissimo sig. Cardinale nostro padrone, ed al sig. Fabio insieme, benchè egli non si ricordi più di me; e vivete lieto. Di Roma, il 20 di Novembre del 1592.

175. *Al medesimo.*

V. S. è stata fortunatissima in que' negozii, nei quali io non ho potuto esser felice; però non posso acquietarmi, ma accuserei il difetto della sua virtù, se io sapessi a qual tribunale, o davanti qual giudice. Nondimeno, lasciando le querele più gravi da parte, mi dorrò solamente, che voglia impedire la pubblicazione dell'opere mie, o procurare che si faccia altramente di quello, che io ho determinato: e benchè io sia stato confermato da un grido quasi universale nella mia opinione, pensava almeno che V. S. avesse qualche riguardo alla mia riputazione, poichè non può averlo all'utile: ma questo pensiero è stato fallace, come gli altri. Laonde non le ricordo più cos'alcuna di alcun mio desiderio, o di sua, o d'altrui promessa; ma la prego solamente, che non potendo il sig. Giulio Girello ristampar la seconda parte dell'opere mie, o delle rime piuttosto, in quel modo che io le aveva raccolte, ed ordinate in quel libro che io mandai a Bergamo, ne lasci la cura al Licino, che spedirà questo negozio quando gli tornerà comodo. Rispondo al sig. Giulio: all'Illustriss. sig. Cardinale, ed al sig. Fabio bacio la mano. Di Roma, il 3 di Decembre del 1592.

176. *Al medesimo.*

Scrivo al sig. Ferrante Gonzaga una breve lettera, ed un picciol sonetto: picciolo il chiamo, per rispetto del suo merito; benchè tutti i sonetti siano eguali di quantità. V. S. l'appresenti, e l'adorni colle sue parole, come si usa ne' doni; perchè dal mio carattere non può essere adornato. Scrivo coll'insolita infelicità, che altri chiama dappocaggine; però non se ne maravigli. Non so che risolva il Licino, o 'l sig. Giulio Girello; ma volendo ristampare la seconda parte delle mie rime, in quel modo che io le mandai a Bergamo, mi farà piacere ad usare ogni diligenza, perchè sia corretta. Questo negozio si dovrebbe spedire avanti la mia morte. V. S. avrà comodità di trattarlo col Reverendo Licino, e col Reverendissimo Maffetto, e coll'eccellente sig. Giulio, al quale io scrivo di nuovo. Mi doglio della tardanza del sig. Cardinale, e più della cagione, che è l'infermità, come dicono: li desidero quell'accrescimento di fortuna, ch'è dovuto al suo merito, e quella sanità che vorrei per me stesso. V. S. gli baci la mano in mio nome, e lo supplichi che si ricordi nell'occasioni di favorirmi. Vorrei che il mio poema si ristampasse, e temo di non vederne la fine. Vivete lieto, e pensate al ritorno di provedermi di un servitore fedele, e conforme al mio gusto. Di Roma, il 9 di Gennajo del 1593.

Mi scordava di dire, che due libri ho ricevuti in casa del sig. Cardinale; ma Don Paolo Faccione non mi ha dati ancora gli altri due.

177. *Al medesimo.*

Mando a V. S. una lettera di credenza, da presentare col libro delle mie rime alla sig. Duchessa: e la prego, faccia quell'officio che si conviene alla sua cortesia, ed al nostro vicendevole amore. Se i dodici sonetti della corona non fossero ristampati, dovrebbono essere ristampati in tutti i modi, benchè nel libro scritto a mano non fosse ricopiato se non il primo; ma io non posso fidarmi nè della parola del Licino, nè della sufficienza, nè del giudicio, nè di quel degli altri. Onde tanto più mi doglio che V. S. non se ne pigliasse la cura, quando io ne la pregai e ripregai: e quello, che più mi dispiace, è, che dubito che abbiano fatta mescolanza di altre rime, che io non ho approvato, e non mi piacciono. Raccomandatemi al sig. Giulio Girello: e datemi qualche avviso del vostro ritorno; perchè io vi aspetto con impaziente desiderio. Di grazia, prima che V. S. appresenti il libro alla sig. Duchessa, acconci il primo Sonetto in questo modo, che mi ricordo che già fu conciato di mia mano:

Dell' impero, e dell'armi il pregio a Roma
Tolse barbara gente a lei ribella;
Il gran nome fatale: ecco novella, ec.

V. S. potrà farmi ancora favore di conciare alcune copie colla sua gentilissima mano: e viva lieta. Da Roma, il 15 di Gennajo del 1593.

Poscritta. Jeri fui avvisato della morte del Cardinale, da me appena creduta, parendomi verisimile che V. S. mi avesse prima avvisato dell'infermità. Rimasi tutto stordito: questa settimana

l'ho lacrimata, nè posso consolarmi, nè sperar più alcuna soddisfazione in questa città.

178. *Al medesimo.*

Mando a V. S. l'inclusa, stata inviata da Lombardia, credendo forse chi scrive, ch'ella dopo la morte del sig. Cardinale se ne sia ritornata a questa patria comune. Le ricordo che faccia buon officio nel presentar la seconda parte delle mie rime alla sig. Duchessa; perchè, se la sua dolce eloquenza non m'impetra qualche grata ricognizione delle mie fatiche da Sua Altezza, io non so quando mai più me ne possa sperare. Aspetto che V. S. me ne mandi, o porti due volumi almeno. Dall'Arcivescovo di Monreale ho inteso, che ella viene a' suoi servigii, e me ne son rallegrato, se io posso usare questa parola; perchè è gentilissimo Prelato, virtuosissimo, come il mio sig. Costantino, e di molto merito. Raccomandatemi al sig. Giorgio, ed amatemi. Di Roma, il 3 di Febbrajo del 1593.

179. *Al medesimo.*

Nel leggere il sonetto di V. S. sovra il mio ritratto, non ho saputo riconoscer me stesso; perchè mi adorna in guisa col pennello gentilissimo della sua eloquenza, ch'io mi veggio tutto trasformato. M'è piaciuto molto più il delineamento delle mie sciagure, che delle virtù: perchè di queste ha detto molto più di quello, che doveva; di quelle molto meno di quello, che poteva. L'ho ritoccato in alcuni luoghi, acciocchè mi rappresenti più al vivo: di che la prego a non isdegnarsi. Sto attendendo quel che V. S. avrà fatto per me in questa occasione dell'appresentare il mio libro, il quale mi scrisse che era già stampato, e poi non ne ho veduto altro. Aspetto con desiderio la vostra venuta, per sapere se il Cardinale si ricordò di me nella sua morte, o s'io gli fui ricordato. Vorrei conservar la memoria della servitù e della stima, che io feci di quel signore, non solamente in qualche mio sonetto o canzone, ma in un libro dell'immortalità dell'anima, nel quale vorrei introdurre Sua Signoria Illustrissima a ragionare, come lo Sperone introdusse già il Cardinale Contareno; ma non so, se io avrò ozio o comodità di farlo, perchè io non posso supplire al mio proprio bisogno, quanto meno al debito di tante servitù. Desidero che mi portiate di Mantova il Fido Amante del sig. Curzio Gonzaga, ed il Floridante di mio padre, se pure questa mia vi troverà in Mantova: e vi bacio la mano. Di Roma, il 13 di Febbrajo del 1593.

180. *Al medesimo.*

V. S. s'è partito senza dirmi addio, e pure ella sa quanto l'avrei abbracciata caramente nel suo dipartire: pazienza. Vi mando l'inchiusa per la sig. Duchessa di Mantova: e per penitenza del torto, che mi avete fatto a non lasciarvi vedere, vi obbligo alla risposta, ed a' libri promessimi. Alla cortesia della sig. Duchessa io non desidero sollecitatore: basta uno, che le ricordi solamente, quanto io le viva servitore. V. S. mi avvisi, se io debba aspettarla di ritorno, e quando: o pure, se sarà ritenuta da cotesto magnanimo Principe: e viva lieta. Di Roma, il 5 di Marzo del 1593.

181. *Al medesimo.*

Io voglio farvi maggior onore per gratitudine, che per alcuna speranza; però aspetto il dono promessomi, il quale mi sarà più caro, se egli sarà ornato dalle vostre parole. Ma vorrei, che la Sereniss. sig. Duchessa restasse servita; che la privazione di Roma non mi fosse causa della privazione della sua grazia; perchè io penso di andarmene questa state a diporto a Napoli, nella quale città, più che in alcun'altra, mi rallegrerò di essere favorito dalla sua cortesia. In Roma non mi può, nè dee trattenere alcun altro disegno, che quel di portare la rosa a Sua Altezza: e son risoluto di chiedere questa grazia a sua Beatitudine in ogni buona occasione, che mi si appresenti. Delle mie rime non sono assai soddisfatto: e di V. S. sono nemico capitale, perchè non abbia voluto spendere per amor mio una diecina di scudi in farmi ristampar la corona per giunta, della quale mi basterebbono venti o trenta copie: e, se non voleva aver rispetto alla mia persona, doveva portarlo a quella di Sua Altezza, la quale, non si ristampando la corona, parrà meno liberale. Laddove io vorrei, che la sua liberalità risplendesse agli occhi di tutto il mondo; però non dee donarvi nulla, perchè i suoi doni mescolati co' vostri tesori non si conoscerebbono; ma da me saranno dimostrati, non sol posseduti con que' di pochi altri. Perdonatemi, se io vi sono importuno, perchè i ricchi e fortunati, come voi siete, sogliono alcuna volta aver questo fastidio: e converrebbe, che ve ne fuggiste al Boristene o alla Tana, per fuggir la noja che io vi darò in questa pratica. Fortunato sig. Costantino! e siete pur ritornato a Mantova, la qual parte non è così lontana, che non vi possano arrivare le saette della mia faretra poetica. La mia Gerusalemme è finita, e posso darla alla stampa in ogni occasione: e l'indugio è colpa d'altri, e non mia; perchè io non aspetterei più, benchè poco ne speri, e ne disegni molto meno; e mi caverei volentieri la voglia di mille scudi, se io potessi; ma la stamperò con questo desiderio, il quale per mio giudicio non avrà mai effetto: e vi bacio la mano. Di Roma, li 10 Maggio 1593.

Di grazia baciate le mani in mio nome al sig. Tiberio Aragona; il quale ringrazierò poi con mie lettere della molta sua cortesia.

182. *Al medesimo.*

Scrivo a Sua Altezza di nuovo, ed al sig. Tiberio Aragona, pregandolo che mandi quel che gli parrà di donarmi, per via del sig. Ambasciatore, o per quale altra gli pare. Ho avuto tre volumi delle mie rime, senza la corona, e senza la canzona della fama; benchè l'una, e l'altra si potesse ricopiare dai libri stampati, come io avea scritto molte volte, non solamente al Rev. Licino, ma forse al sig. Giulio Girello, ed a V. S. Nell'altre rime sono molte scorrezioni fatte a posta. La Testudine è guasta nella testura; e la canzona nelle nozze

del sig. Conte di Paleno similmente: e mi ricordo, che io l'avea racconcia assai bene. Mancano altre cose; laonde io rimanderei la prima e la seconda parte ricorrette a Mantova, se M. Francesco Osanna volesse ristamparle; ma avrei caro prima l'originale, se fosse possibile: ed a V. S. bacio la mano. Da Roma, il 16 di Maggio del 1593.

183. *Al medesimo.*

V. S. solleciti l'orafo, poichè la donatrice è così presta, non perchè la lunga espettazione possa diminuire il favore e la grazia, che estimerò di aver ricevuto da Sua Altezza, ma per accertarmi, che io ne sarò consolato innanzi la morte. Manderò ben volentieri le composizioni che desiderate, di quelle che son fatte; ma quelle da farsi non saranno mandate, se non quando la Musa il concederà. In questo caldo non m'inspira alcun favore, ed io ho bisogno di rallegrar l'animo; ma cercherò di servirvi in tutti i modi. Il sig. Ferrante mi dovrebbe mandar la copia almeno, che mi tolse, della lettera di Sua Maestà, la quale per mia opinione non mi nocerebbe per certa occasione, che ho nell'animo. V. S. dia l'inchiusa al sig. Tiberio Aragona, e mi conservi in sua grazia. Di Roma, il 10 di Luglio del 1593.

184. *Al medesimo.*

Aspetto da V. S. non solo risposta alle mie lettere, ma il rubino promesso del quale ho grandissimo desiderio, per aver qualche cortese dimostrazione, o qualche segno almeno della grazia della sig. Duchessa. Finalmente si è dato principio a stampare il mio poema; ma si cammina assai lentamente, ed io vorrei vederne il fine avanti che quel della mia vita: e a V. S. bacio la mano. Di Roma, il 25 di Agosto del 1593.

185. *Al medesimo.*

Se è vero, che la sig. Duchessa mandasse l'anello promessomi dopo il primo, come io debbo credere della sua duplicata cortesia, V. S. intenda a qual corriero fosse dato, o per qual via fosse mandato, perch' io non l'ho avuto. Dal Cardinale mio nuovo padrone non ho fin'ora ricevuto comodo, o utilità alcuna: nè so come trattenermi, aspettando la pensione, se pure mi sarà mai data. Quest'anno io non ho da vestire, come si converrebbe alla mia condizione; però è necessario, che io mi raccomandi a' vecchi padroni, dico al Serenissimo sig. Duca di Mantova, ed al sig. Ferrante ancora, tuttochè sia per altro molto per giovarmi: e dovrebbe con l'uno, e coll'altro valermi la memoria della mia servitù, e la menzione che io ho fatto di loro, e de' loro antecessori nel mio poema: e particolarmente le lodi date a Sua Altezza, ed al sig. Carlo, e ad alcuni altri signori della Casa, passati a più gloriosa vita, sono tali e sì fatte, che io ne sarò forse odioso ad alcun altro, o almeno poco rimunerato. A tutte queste cagioni si dee aggiungere la memoria del Cardinale, del quale io sono stato quel servitore, che è noto al mondo; però vi prego di nuovo, che facciate officio, perchè io sia consolato con qualche dimostrazione della liberalità, e della cortesia di cotesti signori. Non mando il libro, perchè io nol posso avere; ma è stampato già molti giorni; e sarà forse mandato al sig. Duca di Mantova da chi non solamente vuole usurparsi il frutto delle mie fatiche, ma la grazia ancora dei miei padroni e l'antica benevolenza, per la quale io dovrei esser riconosciuto dagli altri. Se potrò avere tre volumi, ne manderò uno al Serenissimo sig. Duca, l'altro alla Serenissima sig. Duchessa, il terzo all'Illustrissimo sig. Ferrante; ma io non sono certo di poterli avere, come non ho alcuna certezza di ristamparlo. Nella nuova edizione cercherò di soddisfare a Sua Altezza di più ampia menzione dell'origine, se non le piacerà che io la aggiunga in quel luogo, che io dissi al Cardinale. V. S. mi risponda, e sappia che le promesse dei poveri non sono adempite, però essendo gli altri poveri di fede, sono poverissimo di fortuna. Avrei grand'obbligo a M. Francesco Osanna, se volesse ristampare le due prime parti delle mie rime: e vi bacio le mani. Di Roma, il 20 di Novembre del 1593.

186. *Al medesimo.*

Io sono ancor vivo: il che forse V. S. non credeva, perchè non mi dà risposta alcuna a molte lettere, che le ho scritto. Più mi maraviglio di M. Filippo, dal quale non ho avviso de' libri mandatili: in cambio de' quali vorrei almeno quattro, o sei volumi della prima e seconda parte delle mie rime, se pur potrà mandarli a tempo, o se pur non è gran vanità la mia, il pensare più ad alcuna cosa sì fatta. Pregate per me Iddio, e raccomandatemi a cotesti signori. Di Roma, il 12 di Marzo del 1594.

187. *Al medesimo.*

La natura combatte ancora col male, e senza la grazia di Dio, non può in alcun modo restar superiore; però son dubbio ancora della vita, nè posso scriver cosa, che mi piaccia. Supplirò alle promesse, e pagherò il mio debito con qualche miglioramento, che io spero. Frattanto V. S. non potendo ajutarmi, nè soddisfarmi in altra cosa, compiaccia almeno alla mia vanità, che non mi abbandona nel pericolo della vita, e mandi quattro volumi della prima e seconda parte delle mie rime. Non intesi mai quel che avvenisse della perla, e se fosse mandata. V. S. baci in mio nome le mani a Monsignor Reverendissimo, ed all'Illustrissimo sig. Ferrante: e preghi Iddio per la mia salute. Di Roma, il 25 Marzo del 1594.

188. *Al medesimo.*

Io non ho ricuperato la sanità, e, quel che è peggio, i medici me ne danno pochissima speranza. Non accenno cosa alcuna de' miei antichi desiderii, e dell'altrui promesse; ma scrivo liberamente che mi doglio di M. Filippo, che non abbia mandati a Mantova quei libri, che io gli diedi da mandare. V. S. mi farà gran favore, se manderà i quattro volumi già promessimi; ma chi è nell'aspetta-

sione della morte, non può aspettar lungamente. La nuova, che mi date delle nozze del sig. Ferrante, m'è piaciuta, ma non mi ha rallegrato, perchè lo stato della mia disperata salute non ammette allegrezza alcuna. Se avrò qualche respiro, penso di scrivere appena qualche verso: e piaccia a Dio, che io possa farlo per mostrare anche nell'ultimo spirito la solita divozione ai padroni. Vivete lieto. Di Roma, il 7 Maggio del 1594.

189. *Al medesimo.*

Mando a V. S. una lettera per l'Illustrissimo sig. Ferrante, colla quale mi rallegro delle sue felici nozze, e in poche parole ho detto molto: e questa per ora servirà in vece di componimento poetico, il quale farò quando potrò: ma dove sono i vostri, sig. Costantino mio, avranno vergogna di comparire i miei, perchè sono infelici, com'è il poeta. Aspetto d'intendere, se a sua Signoria Illustrissima parrà di farmi alcuna grazia, e che almeno mi mandi quattro o cinque di quei volumi miei, dico della prima e della seconda parte delle mie rime, i quali potranno tanto indugiare, che mi troveranno partito per Napoli; però V. S. dee inviarli in mano di persona, che gli mandi in quella città, dove, se io sarò morto, saranno forse letti da qualcuno: e vi bacio la mano. Di Roma l'ultimo di Maggio del 1594.

190. *Al medesimo.*

Son venuto a Napoli, come scrissi a V. S. che io era per fare. Qui aspetto lettere sue, e tre o quattro volumi almeno delle mie rime, perchè il parlar d'altro è peravventura soverchio; benchè in questa occasione di ricuperar qualche parte della sanità, e, se fosse possibile, della facoltà, desidero ajuto e favore, non solo dal mio liberalissimo Costantino, ma da tutti gli amici e padroni miei ancora. Vostra Signoria viva felice. Di Napoli, il 3 di Giugno del 1594.

191. *Al medesimo.*

Già V. S. sa, che vedendomi quasi abbandonato da tutti i vecchi padroni, fui forzato ad appoggiarmi a nuovo padrone, ed a nuovo protettore, che fu il sig. Cardinal Cintio Nipote di Nostro Signore. Io vado acquistandomi la sua grazia al meglio, che posso; ma perchè sono poco atto a tutte le cose per natura, per fortuna, e per la mia continovata infermità, non ho altro mezzo da farmi grato a sua Signoria Illustrissima, che qualche mia mal composta composizione, o altro sì fatto parto, più dello stanco ingegno, che di molta fatica, la qual non posso durare nello stato di poca salute, in cui mi trovo. Ora le mando un Dialogo dell'imprese, che feci queste settimane passate, nel quale ho trattato questa materia molto diversamente dagli altri, che n'hanno scritto: e appunto mi son governato conforme ai ragionamenti, che V. S. ed io ne abbiamo avuti diverse volte. L'invio in sua mano, acciocchè mi favorisca d'appresentarlo insieme colla lettera, che l'accompagna: e viva felice. Di Napoli, il 20 di Agosto del 1594.

192. *Al medesimo.*

Io, che in un mio Dialogo ho difeso l'onor delle lettere da Socrate, e da Platone, o se pur ragionavano da scherzo, da Tamo Re degli Egizii; ora sarei costretto di mutare opinione, se amassi più questa brevissima vita, che mi avanza, che una lunga memoria di vita non oziosa: e se l'ozio, e la quiete si dee desiderare, piaccia a Dio che io ne possa godere nell'altra, o in questa, come se io fossi in Paradiso; ma questo non è possibile. Invano è il desiderio, il conosco, il confesso, me ne pento; ma torno a peccare in questa sola vanità. Se non volete ajutarmi a santificare, non mi negate ajuto al vaneggiare. Desidero che in Vinegia sian ristampate tutte le mie opere, o innanzi, o dopo la mia morte: dico le nuove e le riformate, o con danari o senza. Se non potrò aver questo favore in vita, depositerò i danari, che avanzeranno, alla sepoltura, purchè dicano di volermi compiacere. Intanto vi prego, che mi mandiate la prima e la seconda parte delle mie rime, perchè io vorrei farle ristampare correttamente; ma non indugiate alla terza confessione, perchè io potrei pentirmi di questa vanità ancora. Di Napoli non risposi alle ultime vostre lettere, perchè non ebbi i libri: di che mi maravigliai, perchè mi trattenni a bello studio, tanto che chi gli avea portati, o da portare, agevolmente avrebbe potuto farmegli avere. Nel munistero di quei dottissimi Padri, dove sono stato alloggiato molti giorni, ho imparato una nuova dottrina, che di un medesimo libro si possono far diversi doni, o diverse dedicazioni in varie città; e vi bacio le mani. Di Roma, il 16 di Novembre del 1594.

193. *Al medesimo.*

Mando alcuni versi all'Illustrissimo sig. Ferrante, fatti questi giorni, che mi sono sentito assai manco male del solito. Li versi sono pieni d'affetto, e scuoprono l'antico desiderio, che sempre ho avuto di onorare il suo valore; ma non so quanto la mia fatica sarà stimata opportuna: tuttavia si dee aver riguardo alla volontà. Non ho potuto ricopiarli; però prego V. S. riscriverli di sua mano, la quale può far che pajano belle ancora le brutte composizioni: e mi scusi con Sua Signoria Illustrissima, se questo componimento poetico non le desse quel gusto e quella soddisfazione, che io vorrei. Mandi poi il volume delle mie rime, il quale io aspetto: e le bacio la mano. Di Roma, il 6 di Gennajo del 1595.

194. *Al medesimo.*

Sono già passate tre settimane, che io le mandai un grosso piego, nel quale erano inchiusi alcuni versi, che io aveva fatti in lode dell'Illustrissimo sig. Ferrante, e la risposta ad una lettera di Sua Signoria Illustrissima. Diedi il piego a Corinto, fratello di V. S., il quale mi promise di mandarlo a buon ricapito: e mi dorrebbe oltremodo, se fosse andato in sinistro. Laonde V. S. mi libererà di una passione straordinaria, quando mi avviserà di

averlo ricevuto: e se io non sarò degno di alcuna cortesia, che mi debba essere usata dal sig. Ferrante, mandi almeno V. S. il volume delle mie rime, tante volte promesso, e tanto tempo da me indarno aspettato. In quanto alla gravidanza della sig. Donna Isabella, V. S. me ne doveva avvisare a tempo, perchè siamo così vicini al fine del carnevale, ed io così impedito da' medicamenti, che è impossibile a fare alcuna cosa di buono. Piaccia a Sua Divina Maestà di conservarmi tanto, che io possa celebrare il suo parto. Ho avuta una lettera del sig. Fabio: ringraziatelo in mio nome, e diteli, se lo vedrete, o almeno scriveteli che io aspetto l' idea, ch'egli sa: e vi bacio la mano. Di Roma, il 25 di Gennajo del 1595.

195. *Al medesimo.*

È capitato il volume delle rime, che V. S. mi ha mandato; ma chi l'ha portato ne ha avuto molto poca cura, perchè è di maniera lordo, che io non so se potrò servirmene in niun conto; però ne avrei bisogno di un altro, e n'obbligo la cortesia di V. S. non qella del sig. Ferrante o di alcun altro di cotesti miei signori, che potrà dimostrarsi in altro tempo in cose maggiori. Ora non voglio essere a niuno più obbligato che al mio sig. Costantino, a cui bacio la mano. Di Roma, il 13 di Febbrajo del 1595.

196. *Al medesimo.*

Ho ricevuto il volume delle mie rime, nuovamente mandatomi per emenda della negligenza di chi portò l'altro. Mi duole che per farmi cosa grata, a lei tocchi di far la penitenza degli altrui peccati: la ringrazio di questo favore, quanto più posso. Diedi, pochi giorni sono, al sig. Giacomo Pergamini un altro mio libro stampato in Napoli, il quale potrebbe ristamparsi in Mantova, se V. S. volesse favorirmi con qualche sua lettera dedicatoria. Se il sig. Giacomo a sorte lo ritenesse per lui, ne manderò un altro quanto prima a V. S. Al sig. Ferrante Illustrissimo non ho per ora occasione di scrivere altro; ma s'egli vorrà che io possa ringraziarlo di qualche sua cortesia, il farò con quell' istesso animo, col quale il supplicherei della sua grazia, se potesse ajutarmi a ricuperar la sanità, senza la quale non può la vita stessa in niuna maniera essermi cara: ed a V. S. bacio la mano.

197. *Al medesimo.*

Che dirà il mio sig. Antonio, quando udirà la morte del suo Tasso? E per mio avviso non tarderà molto la novella, perchè io mi sento al fine della mia vita, non essendosi potuto trovar mai rimedio a questa mia fastidiosa indisposizione, sopravvenuta alle molte altre mie solite, quasi rapido torrente, dal quale senza potere avere alcun ritegno vedo chiaramente esser rapito. Non è più tempo, che io parli della mia ostinata fortuna, per non dire dell' ingratitudine del mondo, la quale ha pur voluto aver la vittoria di condurmi alla sepoltura mendico; quando io pensava che quella gloria, che mal grado di chi non vuole, avrà questo secolo dai miei scritti, non fosse per lasciarmi in alcun modo senza guiderdone. Mi sono fatto condurre in questo monastero di Sant' Onofrio, non solo perchè l'aria è lodata da' medici, più che d'alcun'altra parte di Roma, ma quasi per cominciare da questo luogo eminente, e colla conversazione di questi divoti Padri, la mia conversazione in Cielo. Pregate Iddio per me: e siate sicuro, che siccome vi ho amato ed onorato sempre nella presente vita, così farò per voi nell' altra più vera, ciò che alla non finta, ma verace carità s'appartiene: ed alla Divina grazia raccomando voi, e me stesso. Di Roma in Sant'Onofrio.

198. *Al sig. Antonio Montecatini.*

Ringrazio V. S. molto Illustre del libro donatomi, come di cosa carissima e preziosissima; perchè tale io lo stimo veramente, conservando ancor la memoria della grande stima, ch' io feci dell'alto suo ingegno, e della profonda sua dottrina in leggendo l'altro, da cui molto più imparai in un sol mese, che da molti in molti anni. Ma se questo dee pur esser principio di nuova amicizia, o redintegrazione dell' antica servitù, maggiore ancora è l' utile, e l'acquisto, ch' io non credeva. V. S. non mi tenga più lungamente in questo dubbio, perchè se io sarò certo della sua benevolenza, come dell' autorità, non dubiterò della mia libertà: nè mi saranno fatte ogni dì nuove offese dai libraj, e dagli stampatori di Ferrara, i quali non hanno voluto pagare alcun debito, che avessero meco, nè osservarmi alcuna promessa; ma nè in questa, nè in altra materia sarò più lungo, perchè se ne viene costà il sig. Antonio Costantini, il quale di tutte le cose è informatissimo, e particolarmente dell'affezione, e dell' osservanza, ch' io le porto. A Vostra Signoria bacio le mani. Di Mantova, il 20 di Luglio del 1587.

199. *Al sig. Cardinale Albano.*

Io non mi son doluto con V. S. Illustrissima, aspettando piuttosto occasione di rallegrarmi seco della falsità degli avvisi, che di consolarla in così grave ed inaspettato accidente. Piaccia a Dio che non sia vero, com'egli è tristo. Frattanto stimo assai minor male l' incertitudine: e prego Sua Divina Maestà che voglia conservar la sua vecchiezza a maggior prosperità: e le bacio con riverenza le mani. Di Napoli, li 2 di Settembre del 1588.

200. *Al medesimo.*

Io estimo che 'l dolore non abbia tanta forza nell'animo di V. S. Illustrissima, che possa perturbarla soverchiamente. Laonde niun officio in questa occasione dovrà parerle importuno: e se pur nelle mie preghiere fosse o molta importunità, o poca considerazione, vinca la sua prudenza la mia passione, e mi perdoni, chè troppo è giusta la causa, nella quale sono appassionato. Lasciai a Messer Giambatista Licino molte mie scritture, e son molti mesi ch' io cerco di ricuperarle. Prego V. S. Illustrissima, che voglia interponere la sua autorità, perchè questo vostro Bergamasco soddi-

sfaccia a quanto dee; imperocchè niun maggior obbligo ha un uomo dabbene, che di soddisfare alla sua parola: ed a chi non basta il tribunal della conscienza, al fine è preparato giudice, il qual non riceve inganno. Ma frattanto non dovrebbe esser in tanta considerazione la mia infelicità, che fosse negata ogni fede alle mie parole, nelle quali non è alcuna bugia. Io nacqui povero gentiluomo, e però ho voluto procedere, com'è costume de' gentiluomini, non pensando che sempre dagli amici, o da chi ne fa professione, dovesse negarsi la verità, perchè i giudici avessero pretesto di negar la giustizia. Nostro Signore consoli V. S. Illustrissima di questo colpo di fortuna, e me della mia lunga e continua avversità. Di Napoli, il 14 di Settembre del 1588.

201. *Al sig. Cardinal di Cosenza Datario di Nostro Signore.*

Due occasioni mi sono offerte in un tempo medesimo: l'una carissima, ch'è di farmi conoscere a V. S. Illustrissima per servitore: l'altra amarissima, la quale è di cercare alcun utile nella morte degli amici; nondimeno perchè il danno della morte è irrestorabile, non si dee accrescere con alcun altro. Io sono servitore a Monsignor Illustrissimo Albano, e però molto mi son doluto della morte del sig. Abate; ma avendomi la Corte, già molt'anni sono, data qualche speranza d'una Badia, non ho voluto in questa occasione mostrar diffidenza o della nuova servitù, la quale io ho voluto cominciar con V. S. Illustrissima, o dell'antica, la quale io aveva col sig. Cardinale Albano, o delle promesse quasi universali della Corte Romana, o di me stesso, il quale sono divotissimo servitore di Sua Santità; e però non perderei l'ardire di chiederle questa, o altra maggior grazia. Mi spiace, che questo primo principio della mia servitù possa parere a V. S. Illustrissima pieno d'ardire e di presunzione; ma spero, che debba parerle piuttosto pieno di fede e di sincerità; perchè niuna servitù è più stabile di quella, che si comincia colla grazia de' padroni, e colla benevolenza de' servitori. Io son risoluto d'esserle in tutti i modi servitore, nè l'esclusione di questa grazia mi farebbe meno ardito a chieder l'altre; ma prego Vostra Signoria Illustrissima, che non voglia nè far maggior prova del mio ardire, nè consentire che più lungamente sia esercitata la mia pazienza, la quale è stata molti anni incredibile, non per altra cagione, che per non lasciar alcun dubbio a Sua Beatitudine della mia costantissima volontà, che sarà la medesima in tutte le parti del mondo. Ma se questo mio procedere in qualche modo l'offendesse, in vece di grazia le chiedo perdono, acciocchè il mondo impari a perdonar col suo esempio; perchè senza qualche favorevole dichiarazione della Chiesa Apostolica in mio favore, niun altro rispetto, o riverenza dell'onesto e del diritto può raffrenare la cupidità e la licenza de' malefici, non essendo al maleficio proposta alcuna pena. Ma non voglio ora in questo proposito esserle più lungamente nojoso: si degni di numerarmi fra gli altri suoi servitori: e viva felice. Di Napoli, l'ultimo di Agosto del 1588.

202. *Al sig. Cardinal del Mondovì.*

Questa lettera almeno troverà la strada di venire a far riverenza a V. S. Illustrissima, perchè la scrivo di Bologna, dove jersera arrivai, risorto appena da una breve, ma pericolosa infermità. E se 'l pericolo si dee misurare col timore, e colla disperazione dell'infermo, non è stato maggiore già molti anni sono. Il sig. Antonio Costantini, antico servitore di V. S. Illustrissima, come sono io, mi ha raccolto nelle sue stanze in casa del sig. Raffael Riario, e promessomi che verremo insieme a Roma: e benchè niuna compagnia mi potesse esser più cara, perchè la servitù, ch'abbiamo con V. S. Illustrissima, unisce gli animi più d'ogni altro mezzo; nondimeno ogni tardanza m'è molestissima: e tutto quello, che si diminuisce alla prestezza, mi par che s'accresca alla mia lunga malinconia, o infelicità piuttosto. Comunque si sia, mi raccomando umilmente a V. S. Illustrissima, e la prego che si degni di raccormi nella sua protezione. Di Bologna, a' 26 di Ottobre del 1587.

203. *Al medesimo.*

Questa mattina ho baciate le mani al sig. Duca di Nocera, il quale mi ha ritenuto seco a pranzo, e fatti molti favori: i quali tutti ho riconosciuti dalla sua cortesia ed affabilità, perchè invero è un cortesissimo, affabilissimo e splendidissimo signore. Laonde in altro tempo ed in altra fortuna avrei numerato questo giorno tra' felici, e segnatolo, come si dice, con bianca pietra; ma in questa mia infermità d'animo e di corpo niuna cosa mi può piacere, la qual mi tenga in maggior dubbio della salute. Credeva, che le raccomandazioni di V. S. Illustrissima, in questa parte almeno, mi dovessero giovar molto; però nell'altre non volli esser importuno, nè con V. S. Illustrissima, nè con questo Eccellentissimo Signore, ma nel chieder la sanità, o s'è lecito a dirlo, la vita, sono stato forse troppo timido con un cavaliero; ma con un Cardinale ho voluto al fine lasciare ogni temenza da parte, non mi parendo fargli offesa in supplicarlo d'opera, se non m'inganno, pia e cristiana: o, s'io m'inganno, ci dovrebbe essere chi mi mostrasse il mio errore, acciocchè io non fossi costretto a precipitare in qualche altro maggiore. Ma forse V. S. Illustrissima non ha tanto voluto raccomandare altrui la mia vita e la sanità, quanto darmela ella medesima in casa sua. Se questa opinione è vera, com'è conveniente alla bontà di V. S. Illustrissima, io mi doglio di non averla pregata a tempo, che mi facesse medicare; ma il pentimento è forse tardo. Laonde la supplico che voglia giovarmi così lontano, e scrivere al sig. Duca ed al medico di nuovo in mia raccomandazione; perchè senza ajuto de' medici e di medicine io non so se mai più rivedrò Roma: tanto mi nuoce il pregiudizio del tempo, invecchiandosi più sempre l'in-

fermità con gli anni, e divenendo quasi incurabile, o almeno malagevolissima a curare; ma nelle cose difficilissime si può conoscer la virtù di V. S. Illustrissima, la quale è stata prima medico dei corpi, e non se ne dee sdegnare, e poi degli animi; ed ultimamente è salita, per molti suoi meriti colla Chiesa Apostolica, in così alto grado, che non può negar grazia e pietà, a chi gliele dimanda, senza far torto all'altre sue nobilissime e cristianissime azioni. Nostro Signore l'inspiri a giovarmi tanto colle raccomandazioni, ch' io possa poi ricevere il giovamento della presenza: e bacio a V. S. Illustrissima con riverenza le mani. Di Napoli, il 16 di Settembre del 1588.

204. *Al sig. Claudio Angelini.*

Io vorrei, che la grazia di Nostro Signore mi facesse amica ogni parte della terra abitata, non solamente sicura, distendendosi dall' Oriente all'Occidente, e dal Mezzogiorno al Settentrione, come si stende la sua autorità, la quale non ha termine quaggiù; ma se Vaticano mi dee essere in vece dell' universo, quanto la sua grazia per me sarà men diffusa, tanto dovrei sperarne maggior giovamento. Laonde accetto in questa parte le cortesi promesse di V. S., nell'altra la prego che non voglia più obbligarmi, che non m' obbliga la mia malvagia fortuna: e bastile, che io sarò sempre ricordevole e grato di tanta cortesia: e le bacio le mani, ed insieme al sig. Antonio suo nipote. Di Napoli, il 13 di Agosto del 1588.

205. *Al medesimo.*

Ringrazio V. S. tanto efficacemente del buono officio fatto per me con Monsignor Nunzio, quanto prontamente a lei è piaciuto di favorirmi. Aveva deliberato questa settimana venirmene a Roma; ma sono sì debile, che temo di restare in mezzo del cammino, benchè non sia molto lungo: pure mi risolverei a venir volentieri, se avessi qualche buona compagnia, se buona può esser per me in modo alcuno. Sua Santità potrebbe agevolarmi il viaggio, e V. S. tanto intimo suo servitore dovrebbe a buon proposito ricordarle, che la Santità Sua non può esercitar la sua beneficenza e la sua liberalità in persona più bisognosa di me, nè più grata, nè più ricordevole de' beneficii ricevuti. Bacio a V. S. le mani ed al sig. Costantino appresso. Di Napoli, il 7 Settembre 1588.

206. *Al medesimo.*

Raccomando a V. S. l' inchiuse, e me stesso, per usar molte volte la medesima clausula, della qual non trovo la migliore. Scrivo al sig. Antonio suo nipote d' un mio importantissimo negozio: la prego che lo solleciti alla spedizione, avanti ch'egli parta di Roma. Un' altra grazia le chiedo, che mi conservi la sua camera, se bisognasse, fino al suo ritorno; perchè godendo io in sua vece la camera, procurerò ancora di servire a V. S. Diedi al Reverendissimo Nunzio la risposta all'altra sua lettera: ora le bacio le mani. Di Napoli, il 14 di Settembre 1588.

207. *Al medesimo.*

Sono stato alcune settimane più infermo del solito, e senza lettere del sig. Costantino e di V. S. che mi potevano portare qualche consolazione. Del mio ritorno a Roma sarei quasi risoluto, se avessi qualche comodità o facilità di tornare: aspetterò dunque alcuna occasione di buona compagnia. Frattanto mi raccomando a V. S., e la prego che voglia dar ricapito all' inchiusa, ch' io scrivo a Monsignor Illustrissimo Cardinale del Mondovì, e procurarmene risposta: e bacio a V. S. le mani. Di Napoli, il 16 di Settembre 1588.

208. *Al Collegio degli Illustrissimi e Reverendiss. Cardinali.*

Io sono molti anni stato soggetto a tutte le calamità, ed esposto a tutte l'ingiurie, che possono fare un povero gentiluomo, miserabile esempio d' infelicità: nella quale non ha avuto minor parte la malizia e'l maleficio degli altri, che la mia inconsiderazione; nondimeno ancora son vivo, e la mia vita si conserva per miracol di Dio, quasi un certo testimonio della mia innocenza. Ma se non è alcuno innocente, le colpe degli altri possono fare degni di scusa gli errori, ne' quali sono incorso molte volte: nè dee in Sua Beatitudine, o in VV. SS. Illustrissime manifestarsi minor clemenza nel perdonare, che in me fragilità nel peccare. Però le supplico, che mi facciano giustizia e grazia insieme; acciocchè non sia concedoto ogni ardire alla scelleraggine, o negata ogni consolazione all' infelicità: chi cerca d' impedir la ragione è ingiusto; chi il perdono crudele. Io procuro di venire a Roma per l'una e per l'altra cagione, e dopo sì lunga prigionia e sì lunga infermità, e tanti infortunii, e tanti affanni sostenuti, VV. SS. Illustrissime si degnino di favorir la mia buona volontà, e di raccogliermi nella loro protezione.

209. *Al sig. Duca di Mantova.*

Siccome l'estrema età del sig. Bernardo Tasso, mio padre, fu spesa ne' servigii di Vostra Altezza, così l'ultima sua opera fu a lei dedicata. Vostra Altezza il conobbe mal riconosciuto dal primo padrone, il raccolse vecchio e stanco per molte fatiche, il sollevò depresso, e'l favorì disfavorito, e colla sua liberalità l' ajutò a sostenere nella solita riputazione gli anni omai cadenti, e l' ingegno dopo la maturità invecchiato. Vostra Altezza può nell' istesso modo onorar la sua memoria, perpetuar la sua fama, e consolar la sua successione, accettando da me, suo figliuolo, questo suo Poema; il quale egli non condusse a fine, nè corresse, come pensava, illustrando ed innalzando alcune parti; porchè fu prevenuto da gravissima infermità. Ma io non ho voluto che sia nascosa agli uomini la fecondità del suo ingegno, la qual dimostrò fino alla morte; potendo insieme far manifesto l'obbligo, ch'egli ebbe a Vostra Altezza. Mio padre a' suoi giorni acquistò molto onore co' suoi varii e

felicissimi componimenti, co' quali arricchì questa lingua, e fece fiorire il secolo, nel quale egli visse; laonde non può dispiacere a Vostra Altezza che resti memoria immortale della servitù, ch'egli ebbe colla sua nobilissima Casa; potendo dar quella riputazione a quest'opera sua, che l'altre diedero a mio padre; benchè questa ancora per la piacevolezza e varietà del soggetto debbe esser letta volentieri. Onde credo che per tutte le cagioni sarà cara a Vostra Altezza ed insieme la mia affezione ed osservanza, come dee a Principe d'alto ingegno, di molte lettere, giudiciosissimo e liberalissimo, ed usato sempre alla cortesia ed alla magnanimità, per costume ereditario osservato da tanti Principi antecessori: ed a Vostra Altezza bacio le mani. Di Mantova.

210. *Al medesimo.*

Nè io ho potuto ritenere il sig. Carlo ed il sig. Pirro Gonzaga, nè essi hanno voluto, per condurmi a Mantova, ritardare il lor viaggio, e farmi degno della lor compagnia: e benchè l'autorità di Vostra Altezza potesse non solamente accompagnare i veloci co' tardi, ma accoppiare ancora i degni e gli indegni; nondimeno mi doglio solo della mia fortuna, nè posso più lungamente dissimulare o la sua violenza, o la mia debolezza, per la quale non ho altro merito, che di pronta volontà. Attenderò dunque (se mi sia lecito con sua grazia) a diminuir la febbre, perchè lo scacciarla peravventura non è conceduto alla virtù d'altra mano, che a quella di Vostra Altezza. Frattanto mi ritirerò in un monastero: e per ischivare la soverchia malinconia, che mi rode l'animo, mi sforzerò di finire almeno quella parte del mio poema, dove ho pensato di seguir sant'Agostino, descrivendo i due amori della terrena e della celeste Gerusalemme. Le lodi, che si convengono a Vostra Altezza, in niuna poesia potrebbono esser meglio trattate, che nell'altissima. Ma io sarò prima dubbio di tutte le cose, ch'ella possa dubitare in modo alcuno della mia affezione antica, e della divozione dell'animo, per la quale sono ardito di supplicarla, che non voglia impedirmi, ma piuttosto ajutarmi a condurre quest'opera a perfezione, nella quale se altra cosa non le piacesse, almeno le dovrà esser grata la gloriosa memoria d'alcuni suoi maggiori: e le bacio umilissimamente la mano. Di Roma, il 7 Febbrajo 1591.

211. *Alla sig. Duchessa di Mantova.*

La mia fortuna m'ha costretto a giacere con fastidiosa infermità più volte per viaggio, ed in Fiorenza medesima, dove io vivo ancora colla speranza della sua grazia; e la supplico, che scriva in mia raccomandazione al Gran Duca, ed al sig. Duca suo marito, affinchè io sia portato dal suo favore non meno in Fiorenza, che in Roma. Conserverò sempre memoria della cortesia, che l'è piaciuto usarmi, e delle sue parole, che sono il più stabile fondamento del mio stato, che non può più sostenersi, e minaccia rovina, se dalla sua autorità non è sostenuto: viva felice. Da Fiorenza, il 30 di Novembre del 1591.

212. *Alla medesima.*

Mi è stato detto, che Vostra Altezza desidera di donarmi due turchine: io la ringrazio, quanto debbo, del buon animo, come farò di ogn'altro favore, che le piacerà di farmi; ma veramente le sarei più obbligato, se mi donasse un rubino ed una perla legata in oro, perchè se avvenisse mai che io dovessi prender moglie, non mi mancherebbono colla sua grazia anella da sposarla: e senza questa occasione sarebbono quasi un rimedio alla malinconia. Vorrei questa state andare a Napoli, e questo autunno tornarmene in Lombardia, coll'occasione di queste nozze fra 'l sig. Principe di Venosa e la sig. Donna Leonora. Ma a Vostra Altezza sono servitore in tutti i tempi ed in tutti i luoghi, e non perderò alcuna occasione di servirla: e la bacio le mani. Di Roma, il 14 di Aprile del 1593.

213. *Alla medesima.*

Vivo ancora: e questa vita, che una volta fu dono di Vostra Altezza, non mi può esser molto cara senza la sua grazia: e benchè io abbia perduta la speranza della sanità, non ho voluto perder quella della sua protezione. Però mandai la lettera di Vostra Altezza, conservata da me due anni intieri, al Gran Duca di Toscana, supplicandolo che mi facesse grazia di qualche antidoto, se pur è possibile che io possa aver dono almeno di questa sorte, che non mi noccia. Vostra Altezza, se può, mi ajuti nell' istesso modo, acciocchè io ne speri l' istesso giovamento: e non potendo servir lei, servirò Monsignor Carretto sempre che si degnerà di comandarmi: e le bacio umilissimamente le mani. Di Roma, l'ultimo di Aprile del 1594.

214. *All'Illustriss. sig. Don Fabio Orsino.*

In questo picciolo Poema pastorale risplendono tanti lumi dell' ingegno di V. S. Illustrissima, quant'io piuttosto vorrei che rilucessero della sua grazia; perciocchè sua è l' invenzione, suo quasi l'ordine, suo lo spirito medesimo della poesia. Io a guisa d' instrumento senz'anima sono stato mosso dalla sua volontà e dal suo favore; laonde ho parte solo nelle spiegature: e se io volessi stimar mia questa composizione, potrei fare un apologo della cetera, che volesse attribuirsi l' arte del citaredo; ma non son cupido della propria laude. A V. S. Illustrissima dunque lo dono e lo consacro: e mi spiace di non donarle cosa che non sia sua; ma nell'istesso modo potrebbe rifiutar il dono di me stesso; perchè io ancora sono tutto della sua cortesia, sicchè appena è rimasa a me stesso alcuna parte di me. Degnisi V. S. Illustrissima di accettare questo picciolo rogo per consolazione del suo dolore, e per testimonio della mia osservanza; e le bacio le mani. Di Casa 1588.

215. *Al Padre Don Gaspero Pasterini Abate di Pontecchio.*

Il sig. Cavaliere Giovanni Galeazzo ha voluto interporsi fra V. S. e me, laddove io aspettava piuttosto che V. S. Reverenda si frapponesse fra me e lui; perchè io son stanco di ricever simili cortesie, ed egli non è stanco di farle. Questa sera appena me gli sono involato, e 'l mio ritiramento non è stato senza sua disfida; ma poichè la provocazione nasce da molta liberalità, allora risponderò prontamente, che io per grazia di Nostro Signore sarò atto ad usarla. Frattanto si contenti V. S. Reverenda, che io me ne stia ritirato, e non venga ad assalirci co' suoi tanti doni, quasi con tante macchine da espugnare la mia volontà, perchè ella non si rende così di leggieri, se non al voler d'Iddio, col quale conformianci. Vostra Paternità può esser certa dell' affezione e dell' osservanza, che io le porto: e le bacio le mani. Di Bologna, il 26 di Ottobre del 1587.

216. *Al sig. Giacomo Pergamini.*

Io credeva d'esser avvisato questa settimana dal sig. Antonio Costantini, ch' egli avesse ricevuto il libro, che io diedi a V. S. da mandargli, molti giorni sono, come scrissi a lui, che sarebbe seguito; ma perchè non ho alcuna nuova con due lettere, che mi ha scritto, che gli sia capitato, mi fa sospettare, o che V. S. non gliele abbia inviato, o che sia andato in sinistro: e l'una e l'altra di queste occasioni mi spiacerebbe egualmente; laonde per liberarmi, collo scioglimento di un dubbio, del travaglio dell' altro, prego V. S. a farmi sapere, col mezzo dell' istesso latore di questa mia, ciò ch' ella eseguisse di quel libro, che le consegnai, altrettanto mal fortunato, quanto l'autore: e le bacio le mani. Di Santa Maria del Popolo.

217. *Al sig. Cavalier Giovanni Galeazzo Rossi.*

Troppo m' obbliga V. S. con tante belle poesie: e benchè io non sia in questa parte cattivo debitore, nondimeno prendo tempo a soddisfarla, parendomi che mi debba esser conceduto dalla sua cortesia, perchè sono occupatissimo in racconciare alcuni miei Discorsi del Poema Eroico, come intenderà dal sig. Costantino: il quale ringrazierà V. S. da mia parte dell' altre cose; perch' io conservo le grazie occulte nel cuore per renderle a tempo tanto maggiori, quanto sono state più tarde. Mi vergogno di concederle quel che dimanda; perchè nè per la bruttezza del corpo merito d'esser ritratto, nè per la bassezza dell' ingegno, il luogo dell' immagine; nondimeno a V. S. non si può negar cosa alcuna, perchè tutti hanno imparato da lei a conceder molte cose al desiderio degli amici. Mi spiace, che omai non si rimuovano tutti gl' impedimenti, che sono tra Mantova e Bologna, acciocchè io potessi venire alcuna volta a vederla; ma se i miei preghi non sono stati di tanta autorità, forse potrebbon essere un dì le ragioni: ed a V. S. bacio le mani, pregandola che mi tenga tanto in grazia del sig. Papio, che io possa viverne sicuro. Di Mantova, il 19 di Luglio del 1587.

218. *Al medesimo.*

Io ho così poca voglia di far questione, quantunque sia provocato da V. S., che ne fuggo tutte le occasioni con gli Abati, e co' Canonici ancora, i quali vogliono contendere di gentilezza, e vincer di cortesia con me che posso agevolmente esser superato per difetto della mia fortuna in questo campo, e nell' altro per debolezza e per inesperienza. Ricuso dunque col dono tutte l'occasioni del far questione; e le rinunzio al signor Antonio Costantini: il quale, benchè sia di picciola statura, nondimeno, essendo di generoso e di grande animo, e grande amico, potrà di leggieri esser campione. E se questa causa si può così difendere colla lingua, come colla spada, o meglio, è per se stessa così buona, che non durerà molta fatica in difenderla. Contentisi dunque V. S. ed insieme il Padre Abate, che se questo è cortesia, io lasci il sig. Antonio, che ne goda: se impedimento, ritenga lui, e non me, che tanto sono impedito dell'intelletto, che non posso distinguer l'offese dagli obblighi. E se questo è uno degli altri, non dee spiacere nè alla sua Reverenda, nè alla Vostra illustre Signoria, di avere obbligato persona, che può meglio pagare i debiti; perchè di esser povero, e disfavorito, e per poco disgraziato creditore, non posso rimaner contento in modo alcuno. La pace di Nostro Signore sia con esso loro. Di Bologna, il 26 di Ottobre del 1587.

219. *Al medesimo.*

Io tengo maggior memoria delle cortesie, che dell' ingiurie, se pure alcuno, che viva virtuosamente, può essere ingiuriato; però son contento di separar minutissimamente l'une dall' altre, come fanno coloro, che fra l' arene e fra la terra cercano l'oro: ma lasciam le burle da parte. Io sono tanto obbligato a V. S. che doveva prender da me ogni cosa in giuoco, come io avea preso da lei; eccettuatone però le gran lodi, che mi dà ne' suoi versi, le quali io numero fra le cose gravissime, ed importantissime. Laonde tanto crescono gli obblighi miei, quanto vanno moltiplicando le occasioni, che mi presenta di servirla. Insomma son tutto suo affezionatissimo alla sua gentilezza, ammiratore de' suoi meriti, e quasi predicatore delle sue virtù: e se io non sono affatto, ciò avviene perchè io non vorrei fare offesa alla sua modestia. Ho ringraziato il sig. Antonio Costantini, che abbia voluto restringere quest' amicizia, benchè dal mio lato non era punto rallentata: e prego V. S. che quanto mi ama, tanto voglia mostrarsi grato all' affezione portatale da questo gentiluomo, il quale se non meritasse, come fa molto, per la sua sufficienza, dovrebbe almeno per la mia amicizia esser raccolto da qualche Principe, o gran Signore: bacio a V. S. le mani. Di Roma, il 3 di Dicembre 1587.

220. *Al sig. Giulio Amici, a Loreto.*

Tardi ho ringraziato V. S. d'essere arrivato a Roma col suo favore; ma prima non ho avuto nè occasione di scriverle, nè comodità: ora una mia canzone fatta alla gloriosa Vergine di Loreto me ne dà occasione, perchè fra gli altri suoi miracoli posso numerar questo ancora del mio arrivare a salvamento: e la comodità mi sarà data dal sig. Antonio Costantini, gentiluomo di rare qualità, mio amicissimo, e degnissimo dell'amicizia di V. S. parimente. Pregola, che voglia legger questo componimento volentieri, e scusarmi, se in alcuna cosa o mancasse la divozione, o l'informazione, o soverchiasse il desiderio, che ho avuto di pubblicarlo; ma per me non sarà più divolgato di quel che parrà a V. S. ed a pochi altri, a' quali ne ho fatto parte. Viva felice, e mi tenga in sua grazia, ed in quella del sig. Governatore. Di Roma, il 18 di Novembre del 1587.

221. *Al sig. Giulio Girelli.*

Voglio parere importuno con V. S. ripregandola che faccia aggiungere alla seconda parte delle mie rime la corona de' dodici sonetti, la quale è stampata. Perdoni V. S. a me l'importunità, come io perdono agli altri molto maggiori offese, che mi vengon fatte. Credo, che agevolmente e con poca spesa potrò esser soddisfatto di sì picciol favore. Però non m'affaticherò più lungamente in pregarla: solo mi sovviene di avvertirla, che se in ciò si frapponesse difficoltà alcuna, voglia comunicarlo col sig. Antonio Costantini: il quale avendo particolar cura di tutte le cose, nelle quali si tratti di qualsivoglia mio interesse, supererà ogni difficoltà, e leverà ogni intoppo, che impedisca la mia soddisfazione: ed a Vostra Signoria bacio le mani. Di Roma il 9 di Maggio del 1592.

222. *Al sig. Luca Scalabrino.*

Da che mi prometteste con una vostra lettera di venire a Mantova, non ho più intesa novella di voi: non vorrei, che foste morto in modo alcuno. Vedete artificio da costringere gli amici ad esser più solleciti d' ogni accidente! quasi senza questa cagione io non fossi stato assai desideroso della vostra salute. Scrivetemi di grazia, per quanto amore mi portaste un tempo, e mandate quei danari al sig. Scipion Gonzaga, o a Mantova, se potete mandarli sicuramente. Un altro piacere vorrei da voi, verbi grazia, che ricopiaste la mia tragedia, che sarà nelle mani del sig. Antonio Costantini, nostro comune amico, e ne mandaste la copia all'Illustrissimo Patriarca di Gerusalemme; e l'obbligo si raddoppierebbe, s'egli l'avesse a tempo per questo Natale, perchè potrebbe leggerla a qualche amico, e signor mio. L'un mio pensiero mi porta a Roma coll'immaginazione, l'altro mi tira al sig. Marco de' Pij: baciateli la delicata mano da mia parte, e diteli che di leggieri potrebbe recitar la mia tragedia questo Carnevale in Mantova. Se vuol venire allo spettacolo, disse il Castelvetro, si contenti di non leggerla, e voi di non mostrargliela, acciocchè meno il fastidisca nel rappresentarsi. Il sig. Principe gli farà carezze; laonde per mia opinione può venire a farmi questo favore: fate di grazia ch' io sia soddisfatto in tutte le cose, delle quali io vi prego, e vi bacio le mani. Di Mantova, il 14 di Dicembre del 1586.

223. *Al sig. Marco Pio.*

È stata cortesia la vostra di scriver così spesso ad uomo piuttosto bisognoso de' suoi favori, che atto a' servigii: e sciocchezza sarebbe stata la mia il negar risposta, e negligenza il darla tardi, e superbia il rispondere altrimente di quello che si conveniva ai meriti di V. S. Illustrissima; ma tanti diffetti non possono essere, ove è tanta affezione: queste non sono mie colpe, ma della fortuna. Laonde io non dovrei scusare me stesso, ma accusarne coloro, che se le hanno ritenute: io non gli conosco, nè, se volessi cercarne, saprei dove. Rimarrò dunque, come ho fatto altre volte, in questo danno, il quale solo può esser ricompensato dalla vostra cortesia: nè crediate già, signor mio, che io volessi opporre a cotesta sola virtù tanti vizii di sciocchezza, di superbia, di negligenza; anzi mi sforzerò d' imitar tutte le vostre virtù, delle quali in età così giovenile siete adorno in guisa che potete esser imitato da' più vecchi. Io entro ora malvolentieri nel campo delle vostre lodi, perchè mi stancherei nel primo arringo, se prima non riprendessi vigore, e non fossi ristorato dalle fatiche della mente. Ma se io avrò il potere pari alle forze, V. S. Illustrissima conoscerà che io non cedo ad alcuno in onorarla, ed in fare stima della sua grazia. Ho finita la tragedia, come può avere inteso da alcuni miei amici, i quali non mi hanno rimandata quella copia, che io ne avea fatto; onde non ho nè anche potuto porvi l'ultima mano: le mutazioni nondimeno saranno poche, nè passeranno sei, o sette versi in varii luoghi. Speditomi della tragedia, rivedrò il Goffredo, nel quale l'accrescimento sarà di quattro canti, e di qualche centinajo di stanze, ancorchè siano sparse negli altri canti. Vorrei, che quanti saranno i miei poemi, e gli altri miei componimenti, tanti fossero ancora eterni testimonii dell'affezione, che io le porto; ma V. S. Illustrissima può sapere quali siano gli obblighi miei, e in quante parti bisogna che io quasi mi divida coll'opere, e colle fatiche: obblighi di libertà, obblighi di servitù, obblighi di comodità, obblighi di salute; tutti mi sono addosso, e questi quasi congiunti. Altri ve ne sono, oltre questi, a quegli che mi procurano la grazia di Nostro Signore, di Sua Maestà, e di altri Serenissimi Principi, ed insieme colla sanità del corpo, la tranquillità dell'animo, e l'ornamento della fortuna; ma fra tanti miei signori, ed amici, V. S. Illustrissima ha preso così alto luogo nell'animo mio, come il merita la sua nobiltà, e la sua gentile ed officiosa natura; e non può esserle tolto per avversità, o prosperità: per favore, o disfavore: per grazia fatta, o negatami: per ti-

more, o per isperanza: o per danno, o per guadagno: per nuova, o per vecchia amicizia: per cominciata, o per disegnata servitù; ma troppo sarebbe lunga questa lettera; se io volessi persuaderle quel che non mi è stato per ancora creduto. Restringo dunque così questa parte dell'affezion mia, come l'altra delle sue lodi, pregandola che non creda a veruno di me, più che a me stesso; perchè allora V. S. Illustrissima sarà meno ingannata, ed io più contento di esser da lei conosciuto: e le bacio le mani. Di Mantova.

224. *Al sig. Maurizio Cataneo.*

All'improvvisa novella della morte del sig. Abate Albano io mi son commosso, quanto si possa commovere alcun uomo affettuoso: e benchè molte siano state le passioni, e molti gli affetti nell'animo mio; nondimeno di niuna cosa più sono perturbato, che dal timor che la morte dell'Abate possa esser cagione di quella del Cardinale. Ma conoscendo la prudenza di Sua Signoria Illustrissima, credo che sarà così possente a sostener questo colpo con animo invitto, come per l'addietro ne ha sostenuti tanti altri della nemica fortuna; anzi tanto più, quanto in questa età avrà meglio imparato a conformarsi colla volontà di Dio. Non posso scrivere a Sua Signoria Illustrissima questa settimana, perchè la propria perturbazione m'impedisce: scriverò quest'altra. Frattanto son sicuro che V. S. non lascerà alcun officio di amorevol servitore verso il padrone. Però in questa occupazione non voglio aggiungerne a V. S. alcuna altra. Mi rimetto a quel che le scrissi per altre mie: e le bacio le mani. Di Napoli, il 27 d'Agosto del 1588.

225. *Al medesimo.*

Iddio mi dia tanta pazienza, quanta ha voluto che io abbia tribolazione. Da Bergamo non ho risposta, se non dal sig. Pietro Grasso, il qual mi scrive di mandarmi alcune mie scritture in casse di cinnamomi: fra le quali non scrive di mandare alcuni miei libri del Poema Eroico. Dicendo il Licino di averli mandati a V. S., era ragionevole che io ne sapessi qualche cosa, perchè questi modi non sono altro, che trattamenti da farmi uccidere. Io le ho detto più volte, che si dovrebbe far professione di nemico scoperto, o si dovrebbe aspettare il premio conveniente all'opera. Quando io credea di avere scritto tanto, che io meritassi di riposar con dignità, voi cercate che io mi affatichi in nuove opere senza frutto; perchè non so quale altra cagione vi possa indurre a negarmi le composizioni già fatte. Questo è troppo disprezzo di me, e delle cose mie: troppa ingiuria si fa all'amicizia, se pur ve ne fosse alcun vestigio: troppa alla giustizia, troppa alla verità: assai torto mi si faceva negandomi i danari promessi, senza negarmi i componimenti medesimi. Non voglio parlar di tante pratiche, e di tante amicizie con tanti uomini, che fanno professione di lettere, ed in tante parti d'Italia, nelle quali si scrive, e si ragiona di me con tanta soddisfazione universale; ma non sono io soddisfatto, che molti si usurpino la mia opinione, molti gli scritti, altri vogliano impugnarmi sotto pretesto di amicizia, ed io sia costretto di tacere, e di simulare: e certo il farei, se potessero impugnar le opinioni senza la vita, o se fosse disgiunta l'utilità dalla riputazione. Queste cose o si negano tutte, o tutte si debbono concedere. Non voglio che la mia fortuna mi spaventi di scriver quello, che potrebbe fare un Principe giustamente, dove egli avesse opinione che la giustizia fosse una generosa sapienza, non una generosa pazzia, come credevano i Sofisti. Potrebbe, dico, così contentarsi che io offendessi altrui senza pena, e senza pericolo, come io senza pena sono stato offeso a torto molti anni; ma questo Principe bisognerebbe che discendesse dal Cielo, o che fosse polito a guisa di una statua da un eccellentissimo filosofo; ma non trovandosi il filosofo, è soverchio il cercare del Principe: ed io non spero tanta felicità; e se la sperassi, non son cupido d'altra vendetta, che di potermi vendicar non volendo, e perdonando a coloro, che non sono ostinati. Ma lasciam questi discorsi, ne' quali sono stato trasportato da una giusta ira, quasi cavallo senza freno: e siami in vece di freno il rispetto, che io porto all'Illustrissimo sig. Cardinale Albano. Frattanto V. S. si contenti di mandarmi quei libri in modo, che non si perdano. Mi scrive il sig. Antonio Costantini, che V. S. gli ha comunicata una certa nuova pratica da lei cominciata, perchè si stampino altre mie lettere in Vaticano. Io in quanto alla stampa non fo differenza da Vaticano a Basilea; perchè in tutti i luoghi porterei l'istesso rispetto a Sua Santità; ma dopo tanti volumi stampati, con tanto mio dispiacere, vorrei compiacermi nell'impressione di tutte l'opere mie, e poterle rivedere, e correggere: nè posso dissimular questo appetito. Bacio a V. S. la mano, e la prego che non consenta, che io sia più tentato in questo modo: e viva lieta. Di Napoli, il 3 di Settembre del 1588.

226. *Al medesimo.*

Mi doglio, che la mala novella sia confermata da Bergamo: e questo dolore mi si fa sentire fra gli altri miei, che sono infiniti in guisa, che niuno più mi perturba. Io non sono atto quasi a ricever consolazione; e voi volete che io la dia: se io potessi ricusar quest'officio senza rifiutar la servitù con Monsignor Illustrissimo Albano, il farei volentieri; ma non posso, se non essergli servitore, o lieto, o dolente, o come stima più convenevole. Scriverò dunque quest'altra settimana o consolando, o piangendo seco questo inaspettato accidente: frattanto gli parrò forse soverchiamente nojoso, non perdendo le occasioni dello scrivere, e del raccomandarsi; ma quanto la sua prudenza è maggiore, tanto meglio conoscerà che in ogni tempo i buoni officii son convenienti. Io son rimaso molto debole per molto sangue cavatomi, e molto maninconico per la qualità, la quale mi ha spaventato. Da Roma ho così picciola grazia, che non posso spedire in Napoli le mie cose per giustizia: e chi tiene contra le mie ragioni, non mi può essere amico. Il Licino mi scrive di aver mandato a V.

S. alcuni miei libri del Poema Eroico; però mi maraviglio di non averli avuti. Se Bergamo fosse stato in Cattaro, ed il Licino il Gran Cane, questo negozio si doveva spedire: e non mi può essere per modo alcuno persuaso, che se V. S. avesse voluto dirne una parola al Cardinale, egli non si fosse risoluto a mandar le scritture, ed a pagar quel che egli non può negar di dovermi già molto tempo fa. Piaccia a Dio, che io possa un giorno respirar da tante oppressioni: ed a V. S. bacio le mani. Di Napoli, il 14 di Settembre del 1588.

227. *Al Monsignor Barsellino Abate di S. Barbara.*

Io ho trovato Roma bella e cortese, come io avea già pensato, è non mi è succeduta alcuna cosa oltre l'opinione. Piaccia a Nostro Signore, che io abbia ancora qualche grazia, oltre ogni mia espettazione, ed ogni credenza degli altri: nè la dispero dalla pietà d'Iddio. Frattanto io mi vo consolando co' favori, che io ricevo ogni giorno da questi Illustrissimi signori: e penso che questa debba esser mia stanza, quanto lunga, non so; ma pur che debba esser mia stanza; però prego V. S. che voglia pregare il sig. Duca, e la sig. Duchessa di una giustissima grazia, cioè, che si degnino di comandare che mi sieno mandati i miei libri sino a Roma, o almeno sino a Fiorenza; perchè il sig. Antonio Costantini si piglierà questa cura per amor mio; ed io mi rimarrò obbligatissimo a V. S. in questa città, la quale non avendo mancato mai all'industria d'alcuno non mancherebbe alla mia, se io ne avessi alcuna; ma questa sarebbe cosa ordinaria: il nudrire un uomo ozioso ne' suoi piacevoli studii, potrebbe essere uno de' miracoli della sua magnificenza. Piaccia a Dio che io non m'inganni, acciocchè io possa mostrare a V. S. quanto desideri di servirla. Aspetto risposta senza fallo, ed appresso i libri: e le bacio le mani. Di Roma, il 4 di Novembre del 1587.

228. *A Monsignor Papio.*

Io sono in Bologna, dove essendo scritto, è dipinto il nome di libertà in molte parti, dovrebbe essere ancora scolpito nel cuore degli uomini; benchè non sia maggiore, nè più bella libertà, che il servire a Sua Beatitudine; nè alcuna scienza, che possa insegnar cosa più lecita, o, per meglio dire, più dovuta. E benchè l'esser mio non sostenga sì alto conoscitore, per parlare colle parole del Poeta; nondimeno, come io stimo, non è alcuno così basso, o così indegno soggetto, che non possa esser cura della sua providenza: colla quale reggendo i regni, ed i popoli, e le nazioni del mondo, si assomiglia a Dio, del quale è supremo Vicario in terra. V. S. Reverendissima dunque mi farà grazia di far sapere a Sua Santità, che io sono in Bologna e scrivo questa dalle stanze del sig. Antonio Costantini, dov'egli m'ha raccolto con quelle dimostrazioni di amore e d'onore, che io non so se avessi saputo desiderare di più, nè di meglio. A V. S. Reverendissima sono affezionatissimo a quel mio modo antico, il qual cominciò colla cognizione degli infiniti suoi meriti, e della sua profondissima dottrina: e mi rincresce che la mia fortuna mi costringa ad aver obbligo a molti altri, fra' quali non voglio numerare il sig. Patriarca di Gerusalemme, benchè egli colla sua autorità non abbia voluto aver parte nella mia licenza, o nella salute, o nel rimuovere alcuno di tanti impedimenti, che io ho trovati per questo viaggio. V. S. Reverendissima nondimeno si degni di raccomandarmeli: e viva felice. Di Bologna, il 28 di Ottobre del 1587.

229. *Al sig. Principe di Mantova.*

Mando a Vostr'Altezza i versi fatti per suo proprio comandamento. Se saranno di suo gusto, avrò di che rallegrarmi per rispetto di lei stessa, che riconoscerà per effetto della sua autorità tutto ciò, che ella goderà di buono in questo breve componimento; ma quando io non abbia accappata la ventura in darle soddisfazione, l'obbedienza potrà scusare qualunque mia imperfezione, e l'ardimento poetico in particolare, che V. A. vedrà non mai più veduto, avendo io fatta Minerva innamorata, perchè non ho letto in alcun poeta, ch'ella fosse mai innamorata; ma il Petrarca nel Trionfo di Amore la comprende sotto quello universale:

Tutti son qui prigion gli Dei di Varro;

perciocchè ella non solo è tra gli Dei di Varrone, ma fra' seletti. E dovendo obbedire V. A., ho preso ardire di fingere che Minerva sia vinta da Amore. Nel rimanente mi porto a quanto le dirà per me il sig. Antonio Costantini, che le renderà questa mia: ed a V. A. bacio umilmente la valorosa mano. Di sant'Anna, il 4 di Luglio del 1580.

Amor contra costei, che 'n treccia, e 'n gonna
S'arma, e s'accampa, e i suoi guerrieri accoglie,
Tra le schiere un desio, ch'in noi s'indonna,
Guida un pensier ben mille ardite voglie;
Tutte le stelle in Ciel d'invitta donna
Promettou l'amorose e care spoglie:
E fede, e sofferenza, e pronto schermo,
Fanno a lei forza, e 'l suo destino è fermo.
Scudo, ch'avvolge al capo atri serpenti,
E d'elmo e di lorica il doppio incarco,
Grave faretra, e strali ancor pungenti,
E l'asta d'una Diva, e d'altra l'arco
Amor sospende alle future genti,
Nè di pietà, nè di piacer mai parco,
Acciocch'insieme un sol trofeo dimostri
Due vittorie, e cento armi, e mille mostri.

230. *Al sig. Ricciardo Costantini.*

Buoni, e ben intesi sono i rimedii che V. S. mi ha mandati per la mia indisposizione: e direi ancora, che sariano molto bene applicati, e con speranza di giovamento, se il male istesso pur troppo invecchiato non mi facesse perdere ogni speranza negli ajuti umani, ed averla solo ne' divini. Resto nondimeno molto obbligato alla corte-

sia di V. S.; e mi creda che se piacerà a Dio, ch'io viva ancora qualche tempo senza que' travagli, che l'infermità continovamente mi dà al corpo, e la maninconia all'animo, ella goderà senza fallo gli effetti della gratitudine, che la mia mala fortuna non può vietarmi di usare verso di chi mi si mostra così cortese, come ha fatto V. S.: e le bacio la mano. Di Roma.

231. *Al sig. Scipione Gonzaga, Patriarca di Gerusalemme.*

Niuna espettazion mi par più lunga, che quella delle lettere di V. S. Illustrissima, le quali potranno far l'effetto, che farebbe la presenza medesima, o non molto minore, e consolarmi quasi nell'istesso modo. A niuno fui mai più affezionato, che a V. S. Illustrissima, a niuno più intrinseco, ed a niuno pensai d'esser più obbligato, o avrei voluto: ed era ragionevole, che quanto crescevano i suoi meriti, tanto ancora accrescessero gli obblighi miei; perchè meritando molto, potea aver molte occasioni di farmi favore. Però non si maravigli, se da lei sola aspetto quel rimedio, che può esser medicina all'animo infermo il quale non chiederei ad alcun altro, benchè nol rifiutassi offertomi, o datomi volontariamente. Del corpo sono ancora infermo, come io era, o poco meno; e se l'infermità non fosse di molto pericolo, è almeno di grandissima noja: ma io credo che non essendo risanato, non potrò viver se non breve tempo. Il Serenissimo sig. Principe, come V. S. sa, mi fece grazia di voler che io venissi seco a Mantova: non ci pensando io, dovrebbe anche risolversi al rimanente, e conceder tutte le altre grazie, o al mio silenzio, o alle preghiere di V. S. Illustrissima; perchè tardando molto, toglie a me la speranza, ed a sè medesimo l'occasione di una lodevole operazione, e ad ambedue il piacere della salute data e ricevuta. In questa materia è soverchio l'essere eloquente, basta d'essere veritieri; e non essendo S. A. ingannata dagli altri, non dovrebbe ingannar sè medesima, nè valer più l'esempio di alcuno, che la ragion medesima. Onde basta che V. S. Illustrissima le scriva il vero, e lo scriva come amico mio, e padrone di molti anni, e come suo parente, benchè non soglia scrivere se non ornatamente; laonde non sarà desiderata la sua eloquenza per la vita di un suo servitore. Io scrivo a V. S. Illustrissima con poca diligenza come sempre soglio, perchè più mi assicura l'affezione, che mi porta, che non mi spaventa il suo giudizio: nè stimo che le lettere, che io le scrivo, saranno fra quelle che vogliano stampare, e questa almeno; la quale vorrei che stesse occulta in modo, che mai non si risapesse, che alla benignità del sig. Principe, o alla liberalità fossero stati necessarii sproni, o stimoli: della clemenza non parlo, perchè mi ricordo che mi fu vietato il ragionarne. Attendo a fornir la mia tragedia: e sono occupato ancora nel poema di mio padre, e sempre mi sopraggiungono altre occupazioni, acciocchè io non possa spedire cosa alcuna. Non ho potuto mai riaver quei Dialoghi, però scrivo di nuovo al sig. Maurizio, e mi raccomando a M. Giorgio: ed a V. Illustrissima bacio le mani. Di Mantova, il 22 di Ottobre del 1586.

232. *Al medesimo.*

Io temo più la rovina di V. S. Illustrissima, che la mia propria: perchè la sua, quasi di una gran macchina, potrebbe ricoprir me ancora, se le fossi vicino, e darmi morte e sepoltura in un medesimo tempo; ma la mia caduta non potrebbe nè atterrare, nè crollar la sua nobilissima Casa, che ha sì profondi e sì saldi fondamenti, anzi piuttosto non ha potuto; perchè io son già caduto e rovinato, e molti anni sono che io tento di risorgere invano nell'opinione degli uomini; e di ristorarmi colla grazia de' Principi. Laonde la mia partita di Mantova non potrà esser cagione di mia nuova ruina, nè di alcun danno di V. S. Illustrissima, perchè io non consentirei, che vivesse lungamente in questo sospetto ed in questa ansietà; ma se mi fermassi in Mantova contro il mio proponimento, sarei oppresso, come sono stato altre volte, non degnandosi questo Serenissimo Principe di porgermi la mano della sua grazia, e di sollevarmi da tante miserie. Verrò dunque, potendo venire, in tutti i modi, o in abito di pellegrino, o di mercante, a cavallo, o a piedi, o per barca; ma se M. Giorgio non mi ajuta, temo che mi bisognerà navigare, nè potrei far cosa che più mi spiacesse. Io son poco sano, e tanto malinconico, che son riputato matto dagli altri e da me stesso, quando non potendo tenere celati tanti pensieri nojosi, e tante inquietudini e sollecitudini di animo infermo e perturbato, io prorompo in lunghissimi soliloqui; li quali, se sono da alcuni ascoltati (e possono essere da molti), a molti son noti i miei disegni, e quel che io speri, e quel che io desideri. La medicina dell'animo è la filosofia, colla quale io mi medico assai spesso. Laonde comincio a ridere di tutti i miei infortunii, e di tutti i disfavori che io ricevo: che più? rido ancora della mala opinione, che hanno gli uomini di me, e della mia passata sciocchezza, colla quale io la confermai; ma questo riso è così vicino al furore, che ho bisogno di veratro, o di altro sì fatto medicamento, che risani il corpo ripieno di cattivi umori, e purghi lo stomaco, dal quale ascendono al cervello alcuni vapori, che perturbano il discorso e la ragione. Insomma non avendo speranza di risanare a Mantova, delibero di venire a Roma, se potrò, e mi raccomando a M. Giorgio, il quale può spedire questo negozio, e mi ha promesso di farlo. Dell'altre cose parlerò con V. S. Illustrissima, quando io sarò presente: perchè io stimo tutte le speranze e tutte le promesse vane, se non ricupero la sanità. Frattanto mi raccomando a V. S. Illustrissima quanto più caldamente posso. Di Mantova, il primo di Ottobre del 1587.

233. *Framento di lettera al medesimo.*

Scrissi l'altro giorno quel che io aveva ragionato in Guastalla col Serenissimo sig. Principe, e diedi la lettera al sig. Abate di S. Barbera; e ne aspetto risposta, che mi porti contentezza, o che non me

ne tolga la speranza. Ho poi avuta una lettera del sig. Pirro, e veduto il sig. Ferrante medesimo; ma l'infermità dell'uno, e 'l negozio dell'altro sono ora l'altre cose, che mi perturbano: benchè io non sappia appunto, quale egli sia, o di che. Sono infermo, e l'infermità non è da giuoco, nè senza pericolo. Laonde avrei di bisogno di medico e di confessore, e forse di chi scongiurasse gli spiriti, ed incantasse la fantasma: e se fra i mali dell'animo, uno de' più gravi è l'ambizione, egli ammalò di questo male già molti anni sono, nè mai è risanato in modo, che io abbia potuto sprezzare affatto i favori e gli onori del mondo, e chi può dargli; o non seguirli almeno, o non desiderarli: e se non mi affligge soverchiamente la privazione di essi, non concede luogo all'allegrezza, nè lo nega al cuore. Molte cose m'insegna la filosofia, le quali io porrei in opera, se io potessi: e se tanto insegnasse dell'azioni agli altri, peravventura non sarebbe chi invidiasse il mio ozio, o impedisse il negozio, o riputasse la mia esaltazione principio di sua depressione. Non ho studiato altri più volentieri di Aristotile, e di Platone, benchè abbia lette l'opere di molti: e ho deliberato per difficoltà, che io trovi, di non ripararmi negli alloggiamenti degli Epicurei come fuggitivo: ed amo meglio di lasciar tutti i piaceri, e tutti i miei comodi, e tutte le mie speranze ancora a guisa d'impedimenti.

234. *Supplica alla Santità di N. S. Papa Sisto V.*

Torquato Tasso, umilissimo e divotissimo servo di Vostra Santità, avendo fatto ricorso alla sua clemenza dopo molti anni di prigionia, e d'infermità, e molte ingiurie ricevute, e molti pericoli trapassati in diverse parti d'Italia: supplica Vostra Beatitudine umilissimamente, che gli faccia grazia di potersi fermare in Roma senza alcun sospetto di privata violenza, o d'ingiustizia, perchè essendo egli nato nel Regno di Napoli, nel quale, oltre l'amor della patria, molti bisogni il costringono a ritornare, e riconosce, e riconoscerà sempre Vostra Santità per supremo suo Signore; si appella al suo da tutti gli altri giudicii, per li quali è stato prima condannato, che sentenziato. Il 20 di Dicembre del 1587.

235. *Al Vescovo di Modena.*

Mi spiace, che la prima lettera, che io scrivo a V. S. Reverendissima, non contegna cosa appartenente al suo servizio, ma al mio comodo, o al bisogno piuttosto. Ma le forze della necessità sono così grandi, che non possono essere superate se non forse da quelle della virtù, della quale io me ne trovo men fornito, che non sarebbe mestieri; nondimeno io mi ricorderò sempre ne' suoi servigii, non dirò il mio, ma il suo valore. Frattanto la prego che si degni di far mandare in Bologna al sig. Antonio Costantini la valigia, che io lasciai nel Vescovado, e mi tenga nel numero de' suoi più affezionati servitori, fra' quali non mi può riporre lunghezza di tempo, ma ampiezza di grazia, e di cortesia. Nostro Signore la feliciti. Di Bologna, il 28 di Ottobre 1587.

236. *Al sig. D. Virginio Orsino Duca di Bracciano.*

Non mi sono dimenticato di quel che Vostra Eccellenza mi comandò l'ultima volta, che io la vidi; perchè gli obblighi miei, che sono molti, e grandi verso l'Eccellenza Vostra, sempre mi rappresentano all'animo quanto io debbo fare per servirla. Le mando il sonetto, che tanto mostrò di desiderare: e se io fossi così pieno di amore, come è Vostra Eccellenza, o che mi si facesse almeno sentir nel cuore in qualche parte in vece di quella malinconia, che di continuo mi travaglia, avrei forse con maggiore affetto, e più convenientemente lodata la bella donna, che Vostra Eccellenza o per sua gloria, o per segno di vendetta porta appesa al collo così gentilmente dipinta. Si degni di accettar lietamente ciò che può avere da povero debitore: e viva felice. Da Roma.

La bella donna, che nel fido core
Stile amoroso del pensier dipinse,
Co' dolci nodi pria così l'avvinse,
Che al laccio suo il tien sospeso amore.
Ma voi per consolar l'aspro dolore,
Che per troppa dolcezza al fin lo strinse,
Quale Apelle la Diva in carte finse,
Tal l'avete per man d'altro pittore.
E l'immagin mirate al collo appesa
D'aurea catena, e quando amor v'assale,
Dolce vendetta agguaglia a fera offesa.
Ahi! non è pari il giuoco, o pari il male,
Nè giusta legge in sì gentile impresa,
Far sordo smalto a vivo cuore uguale.

237. *Al sig. Ercole Rondinelli.*

Io venni già due anni sono a Ferrara, chiamato dall'autorità di Monsignor Illustrissimo Albano alle nozze della signora Margherita Gonzaga, nelle quali non impetrando io dal Serenissimo sig. Duca di Ferrara quelle grazie, che 'l Cardinale m'aveva data intenzione che impetrerei, per soverchio d'ira e di immaginazione, e parte per necessità trascorsi in alcuni errori, per li quali fui imprigionato, ed in questa prigione sono stato aspramente trattato dallo sdegno, se non m'inganno, di Monsignor Illustrissimo d'Este. Sebben molte fiate mi son raccomandato all'Illustrissimo ed Eccellentissimo sig. Lodovico Gonsaga, e raccomandate le lettere a V. S., il che fin'ora mi pare d'aver fatto indarno; e quel che sia per fare il sig. Lodovico non so, sebben dall'Illustrissimo ed Eccellentissimo sig. Scipion Gonsaga Principe dell'Imperio, a cui Sua Eccellenza è molto amico, m'è data speranza, che queste nozze, le quali io ho stimate false, non sian disperate, e che tutta la Casa sua abbia buono animo verso me. Perchè nondimeno l'aspettare, e 'l partire più lungamente m'è venuto a noja, prego

V. S. a pregar Madama la Duchessa di Nemis, e la supplichi in mio nome, che voglia aver pietà di me, che sono nello spedale di Sant'Anna, e che voglia riserbar la mia vita di tanto, che io possa fare alcun servizio a' suoi figliuoli, a' quali con affetto sincerissimo desidero ogni debita felicità. Se il Cardinale impedisce i miei negozii, ella può agevolarli, e dee farlo altrettanto per l' amor, che porto a' figli, quanto per l' infinita riverenza che porto alla madre, Dama veramente eroica, e di mente e d' animo grandissimo. L' autorità di Madama la Duchessa si dee stendere non solo in Francia, ma anche in Germania, ed in Italia: sicchè pur che voglia, debbo creder che possa; ed a V. S. bacio le mani. Di Ferrara, il 2 di Gennajo del 1581.

238. *Al medesimo.*

È una Memoria lasciata al medesimo da Torquato Tasso, quando andò in Francia, che si conserva originale in Ferrara presso il Reverendissimo sig. Canonico Girolamo Baruffaldi, insieme colla lettera antecedente.

Perchè la vita è frale, se piacesse al sig. Iddio disporre altro di me in questo viaggio di Francia, sia pregato il sig. Ercole Rondinelli a prendere cura d'alcune mie cose: e prima in quanto alle mie composizioni, procuri di raccogliere i miei sonetti amorosi, e i madrigali, e gli mandi in luce: gli altri o amorosi, o in altra materia che ho fatti per servigio d'alcun amico, desidero che restino sepolti con esso meco, fuor che quel solo: *Or che l' aura mia dolce altrove spira*. L'orazione ch'io feci in Ferrara nel Principio dell'Accademia, avrei caro che fosse veduta, e similmente quattro libri del Poema Eroico: del Gottiffredo i sei ultimi canti, e de' due primi quelle stanze, che saranno giudicate men ree, sì veramente che tutte queste cose siano riviste, e considerate prima dal sig. Scipion Gonzaga, dal signor Domenico Veniero, e dal sig. Batista Guarino, i quali per l'amicizia e servitù ch'io ho con loro, mi persuado che non ricuseranno questo fastidio.

Sappiano però, che mia intenzione sarebbe che troncassero, e risecassero senza risparmio tutte le cose, che o men buone, o soperchie giudicassero; ma nell' aggiungnere, e nel mutare andassero più ritenuti, non potendosi questo Poema vedere se non imperfetto. Dell'altre mie composizioni se al suddetto sig. Rondinello, ed a' prefati signori alcuna ne paresse non indegna d' esser veduta, sia loro libero l'arbitrio di disporne. Le mie robbe, che sono in pegno presso Abram.... per venticinque lire, e sette pezzi di razzi, che sono in pegno per tredici scudi appresso il sig. Ascanio, e quelle che sono in questa casa desidero che si vendano, e del sopravanzo de' denari se ne faccia uno epitaffio a mio padre, il cui corpo è in S. Polo, e l'epitaffio sarà l'infrascritto (1). E se in alcuna cosa nascesse qualche impedimento, ricorra il sig. Ercole al favor dell' Eccellentissima Madama Leonora, la qual confido che per amor mio gliene sarà liberale. Io Torquato Tasso scrissi. Ferrara 1573.

BERNARDO TAXO MUSAR. OCIO, ET PRINCIPUM
NEGOTIIS SUMMA INGENII UBERTATE, ATQUE
EXCELLENTIA, PARI FORTUNAE VARIETATE,
AC INCOSTANTIA, RELICTIS UTRIUSQUE INDUSTRIAE
MONUMENTIS CLARISSIMO
TORQUATUS FILIUS POSUIT.
VIXIT AN. SEPTUAGINTA ET SEX. OBI. AN. MDLXIX.
DIE IV. SEPTEMB.

239. *A Maurizio Catanèo.*

La cortesia del Gran Duca ha infin'ora superata quella di ciascun altro: ma non ha vinta la malignità della mia fortuna, la quale ancora contende colla sua bontà. E benchè la virtù di così alto Principe sia invitta, e la mia fortuna si possa vincere; nondimeno mentre in questo campo delle tribolazioni e delle avversità del mondo si combatte della mia salute e della gloria degli ottimi Principi, io non posso aver più certo refugio, che alla providenza. E sempre, che io supplico l' Illustriss. Albano, o alcun altro Cardinale, stimo di ridurmi dal mare di queste turbolenze al porto d'una quiete e di una tranquillità perpetua. Lo prego dunque, che mi sia in ciascuna occasione favorevole, acciocchè io non sia defraudato della mia speranza e della grazia di questo altissimo Principe. Veramente è tale, che in ogni sua azione dimostra chiaramente, ch' egli è stato instrutto al regnare, non solamente dalla natura, ma dalla disciplina. Ed in tanta mutazione, o piuttosto esaltazione di stato, colla grandezza, che non ha pari in Italia, e coll' abbondanza di tutti i beni, conserva quella medesima umanità, quella mansuetudine, quella affabilità, che dimostrava Cardinale. Io per la sua cortesia ho quasi dimenticata ogni altra mia sciagura, e mi stimo degno d'ogni favore, del quale l'Altezza sua non mi abbia riputato immeritevole, bastandomi la sua dichiarazione, in luogo di sentenza irrevocabile. Laonde niun' altra cagione mi farebbe pensare al ritorno, che la speranza di ricuperar la sanità ne' bagni d' acqua dolce, e negli altri, come fu parere de' medici Napoletani. Ma questo pensiero mi costringe a pregarla, a supplicare in mio nome l' Illustriss. sig. Cardinale Albano, che mi sia liberale del suo favore, e delle raccomandazioni, scrivendo a sua Altezza, o a Monsignor Arcivescovo di Pisa, o a Monsignor Vescovo d'Arezzo; e V. S. che mi è amica, favoriscami colla sua penna. Di Fiorenza, a 20 di Giugno del 1590.

240. *Al medesimo.*

Non è alcuno, che ami la virtù più di me, ovunque ella si trovi o in alto, o in basso soggetto, o in oscuro, o in illustre; perchè ella suole innalzare ed illustrar ciascuno, e spesse volte mal grado della fortuna. Sia dunque V. S. sicura di partecipar tanto del mio amore, quanto della virtù; nè pensi di poter esser tutto virtù, che io non sia tutto

(1) *Segue l'epitaffio.*

amore: nè voglia ella offendermi col persuadere ad altri, o a sè stessa, che io possa odiare altro che 'l vizio, o coloro che nel vizio sono indurati; ma non ugualmente, perchè l'odio non può esser uguale, non essendo uguali i peccati. Per mia natura sono inclinatissimo alla benevolenza, alla pace, alla compagnia de' nobili e de' virtuosi, e mi sdegno agevolmente contra quelli, che vogliono dividerla o perturbarla: ma non sento fra me medesimo maggiore indignazione di quella del vedere innalzati i perturbatori della quiete, o gli oppressori della virtù, i quali non dovrebbono esser tollerati nell' infimo stato, e nell' abominevole, quanto meno in altro migliore: anzi questa abominazione dovrebbe esser cacciata dal mondo con ogni rimedio umano e divino, come la peste e l'eresia. Questa è la mia opinione, questa è la volontà. E se furia è l' indignazione, non nego d'esser furioso: e vorrei poternela accertare coll'ultimo giudicio. Or se ne avete alcun dubbio, cercherò di rimuoverlo col lodare gli amatori della pace, della giustizia e degli studii, come furono sempre i signori Veneziani, e particolarmente il Clarissimo sig. Luigi Veniero, del quale infin dalla mia giovanezza fui amico e servidore. L'esaltazione del sig. Cintio Aldobrandino è da me desiderata, come la quiete propria e la propria riputazione, perchè non posso separare l'una dall'altra; onde son più impaziente nell'aspettere la sua promozione al Cardinalato, che non sarei se aspettassi alcun mio bene, o soddisfazione particolare. V. S. viva lieta, e baci le mani al nostro sig. Bartolommeo Zucchi. Di Vaticano, a' 23 di Decembre 1592.

241. *A Monsig. Panigarola Vescovo d'Asti.*

Grande usura hanno fatto le poche parole, che io scrissi a V. S. Reverendiss., poichè io ne ho guadagnato il preziosissimo tesoro della sua lettera; ma ridasi della mia sciocchezza, perchè io l' ho confidato ad alcuni amici del sig. Maurizio, il quale nega di averlo ricevuto, e d'essere obbligato alla restituzione; ma essendo il Vescovo Panigarola signore, e dispensatore delle infinite ricchezze dell'eloquenza, può sempre farmene parte senza temenza d'impoverire. Io fo, e feci sempre grandissima stima, anzi ebbi grandissima maraviglia del suo giudicio, della sua dottrina, e dell'eloquenza. E questa maraviglia tanto si fa maggiore, quanto più invecchia. Ma sono affezionatissimo al nuovo poema, o novamente riformato, come a nuovo parto del mio intelletto: dal primo sono alieno, come i padri da' figliuoli ribelli, e sospetti d'esser nati d'adulterio. Questo è nato dalla mia mente, come nacque Minerva da quella di Giove, onde gli confiderei la vita e l'anima medesima, e vorrei che fosse dal giudicio e dall'autorità di V. S. Reverendissima onorato. Del sig. Cintio non ho certa opinione, stimando che se una volta mi fece degno della sua tavola, dovesse per cortesia sempre stimarmene meritevole, quantunque io impazzi come Democrito; o almeno privarmene per mia colpa, non per quella degli altri, la quale è cagione della mia malinconia: colpa non può essere nel dir vero, ma forse poco sottile avvedimento. Io penso di scusarmi, se non posso coll'esempio dei poeti e de' filosofi, almeno con quello di Papirio: tanto mi basta l'animo. Il sig. Cintio non può dimostrare altezza d'animo, se non facendo vergognare i Principi, che mi sono nemici per questa cagione, per la quale io non merito vergogna, ma onore. Mi parrà d'essere stimato a bastanza, quando alcuno non parli, o scriva contra la mia opinione, o non mi sforzi a consentirvi. Del mio dilettissimo Poema, come degli altri, fra' quali sono le Lagrime di Cristo e della Vergine manderei copia a V. S. Reverendissima se io potessi pagare il copista. Ma il sig. Cintio, o il sig. Maurizio, il quale è denajoso anzi che no, potrebbe fare a me questo servigio, e dare a lei questa soddisfazione. Di Roma, a' 10 d'Aprile 1593.

242. *Al sig. Marco Valsero.*

Da Germania io non aspettava maggior onore, nè più caro dono; perchè l'esser in questa guisa onorato con doni dell'opere sue da un dottissimo, e cortesissimo gentiluomo, è da me apprezzata quanto gli stessi presenti de' Principi, e degl' Imperadori. Ringraziola adunque della sua cortesia, e vorrei poterla lodare della sua molta erudizione; ma io non sono peravventura atto a farne giudicio. Può a V. S. bastare il parere del sig. Baronio; leggerò nondimeno volentieri quel ch'ella ha scritto delle cose di Augusta, per non essere affatto stimato ignorante, se m'occorresse mai di formar nuovo poema. Della mia Gerusalemme Conquistata scusi ella il difetto della memoria, o del sapere, o dell'occasioni, o dell'altrui volontà, e mi perdoni se io non ho fatto menzione d'una nobilissima città di Germania, che dall'Italia ha origine, ed il nome degli Imperadori medesimi, da' quali questo accrescimento d'Imperio, e d'onore, e di riputazione fu trasportato tra' Germani. Perdonimi almeno infino a nuova pubblicazione di questo stesso Poema, se pur mi sarà conceduta innanzi alla morte. Rallegromi trattanto, che io non sia tra' nostri disprezzato. Ed a V. S. bacio la mano. Di Roma, al primo di Giugno 1594.

LETTERE

RACCOLTE DAL MURATORI

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

APOSTOLO ZENO

STORIOGRAFO DI S. M. CES. E CATT.

Alla bella e piena edizione, che si fa costì delle opere di Torquato Tasso, ben volentieri vengo a contribuire anch'io tutto quel poco d'inedito, che in mia mano si truova di quell'incomparabile ingegno. Forse di pochi si potrà dire ciò, ch'io credo di poter dire del Tasso, cioè non esserci cosa scritta, o dettata da lui, per picciola che sia, la quale non meriti d'essere comunicata al Pubblico per via delle stampe. Non già che sieno gemme tutti quanti i suoi detti, o scritti; ma perchè in ogni cosa del suo si sente o il filosofo, o il poeta; essendosi appunto unite in lui (nè credo che alcuno ne dubiti) le rare prerogative di gran poeta, e di gran filosofo. Oltre di che esige la venerazione dovuta a certi straordinarii e famosi ingegni, che si tenga e faccia conto anche d'ogni menoma cosa o scritta da essi, o spettante alla loro vita. E che non fanno gli eruditi per cavar fuori delle tenebre i soli frammenti degli antichi Greci e Latini scrittori? Tutto si reputa tesoro, perchè uscito di sì nobili vecchie miniere. Ora ancorchè noi abbiamo gran copia di Lettere del Tasso date alla luce, e tutte degne di questa luce; pure a me è riuscito di scoprirne e raunarne non poche altre, prive finora, e pur meritevoli anch'esse del medesimo benefizio. E queste a tal fine appunto trasmetto a voi, amatissimo mio sig. Apostolo, perchè a voi più che ad altri so che saran care, da che meditate da tanto tempo la Storia dei Poeti Volgari d'Italia, e v'è a cuore d'avere nella copiosa e scelta vostra Libreria specialmente le Lettere di quanti mai potete trovare scrittori italiani.

Ma voi mi chiederete, onde io abbia tratto queste non più vedute merci. Rispondo: dagli originali del Tasso medesimo, che si conservano in Modena, e specialmente nella Libreria del Sereniss. sig. Duca di Modena, mio padrone. E qui voglio mettervene il Catalogo sotto gli occhi, acciocchè possiate giudicare, s'altra Città possa gareggiar con Modena in posseder manuscritti di quell'insigne ingegno. Abbiamo dunque de' Dialoghi scritti di mano stessa del Tasso, Il Cataneo, ovvero degl'Idoli: Il Forno, ovvero della Nobiltà: Il Nifo, ovvero del Piacere: Il Messaggiero: Il Trattato della Virtù Eroica, e della Carità: Il Trattato della Virtù feminile e donnesca: Il Gonzaga, ovvero del Piacere Onesto. *In fine di questo è notato per mano del sig. Giulio Mosti, Nobile Ferrarese, e grande amico del Tasso, il quale fu possessore di non pochi di questi manuscritti:* Mandò fuori questa Scrittura dalle prigioni di sant'Anna nel Mese di Maggio MDLXXX. *Seguita,* Il Beltramo, ovvero della Cortesia: Il Forestiero Napolitano, ovvero della Gelosia: Il Dialogo tra Agostino da Sessa, e Cesare Gonzaga, *il cui principio è:* Che cosa nasconde sotto la cappa Il sig. Cesare ec. *S'aggiungono due Quaderni di* Lettere *del medesimo Tasso; e due altri di varie sue* Poesie; *in uno de' quali v'ha la lista de'* Libri e panni a *lui spettanti. Tutto questo è di carattere di quel valentuomo colle sue cassature e mutazioni. Succedono in fine altre Opere scritte di mano del suddetto Mosti, ma corrette in qualche sito dal Tasso medesimo. E sono: un Quaderno di varie altre* Lettere: La Tragedia imperfetta, *che comincia:* Figlia, e Signora mia: *Il* Dialogo del Debito del Cavaliere, *indirizzato dal Tasso al suddetto sig. Giulio Mosti:* Il Gian Luca, *o sia* delle Maschere: Il Rangone, ovvero della Pace. *Fra l'altre cose, che in esse Lettere ho notato, una delle riguardevoli (scritta al sig. Curzio Ardizio, che comincia:* La grazia di V. S. non fu mai ec. (1), *ed è stampata) ha questa Data:* Di Ferrara 9 Aprile 1586. *Ho io trascelto alcuni pochi componimenti poetici, da me creduti inediti, dai suddetti manoscritti; e probabilmente se ne potrebbono trar degli altri; ma non mi sento di mettermi a sì fatta caccia, che richiederebbe non poca pazienza e tempo.*

Eccovi dunque il fondaco, onde io ho ricavato le merci, che ora a voi mando, con ferma credenza, che a voi prima, e poscia al Pubblico, debbano non mediocremente piacere. E tanto più, perchè questa giunta di notizie potrà somministrare un buon rinforzo a chi ha preso ad illustrare maggiormente la vita del Tasso. Ma strana cosa può parer tuttavia, che il passo più scabroso e famoso d'essa vita, cioè l'esser egli stato per non pochi anni confinato nello Spedale di sant'Anna di Ferrara, resti tuttavia scuro, e non se ne sappiano addurre i veri e certi motivi. Quel che è più, osservate la Lettera VIII. fra quelle, che a voi trasmetto. Ivi sembra che nè pure il Tasso medesimo sapesse il perchè egli fosse detenuto in quella (diciamola pure schietta) poco gloriosa prigione. Egli ne attribuisce la cagione allo sdegno del Gran Duca, per essere stato avvisato, *dice egli,* ch'io aveva rivelato al Duca di Ferrara ec. Questo è il vangelo; confesso il mio fallo. *Sotto quell'*etcetera *ho io coperta un'indecente parola, che non era lecito di lasciar correre alle stampe. Ma dobbiamo noi credere, che questo veramente fosse il reato, per cui il pover'uomo s'acquistò una stanza fra' passarelli? Io per me son ben lon-*

(1) Tom. II. pag. 230. della presente edizione.

tano dal figurarmelo; e tanto più, perchè in altre Lettere si scorge che il Tasso medesimo non istà saldo nel suo costituto, e rifonde in altre cagioni la sua disavventura. A misura de' suoi delirii egli si andava figurando, che or da questa, or da quella parte fosse a lui provenuta una sì fiera tempesta.

Ora ho io più volte pensato e ripensato, tentando, ma inutilmente, di scoprir le cagioni, per cui a sì lunga penitenza fosse condannato un uomo sì famoso, e condannato da un Principe di mente sì alta, qual certo fu Alfonso II. Duca di Ferrara. Contuttociò dirò a voi quel poco, che mi corre pel pensiero. Fu d'avviso il Manso, nella Vita d'esso Tasso, che fosse indotto il Duca a rinserrarlo in sant'Anna dal bisogno, in cui lo scorse di essere curato, e dal desiderio di rendere la sanità ad un personaggio, già pervenuto mercè del suo Aminta e del suo Poema Eroico ad immortalare sè stesso, e a recar sommo onore all' Italia tutta, non che alla sola Ferrara. E senza fallo questa mira l'ebbe il Duca; ansi non per altra cagione che per questa faceva dire al Tasso d'avergli assegnato quel disgustoso albergo. Fra le carte dell'Archivio Estense io trovai, molti anni sono, un biglietto scritto ad esso Duca Alfonso da Guido Coccapane, suo fattor generale, colle seguenti parole: Il sig. Tasso ha mandato a pregarmi, ch' io vada sino da lui: il che avendo io fatto, m'ha tirato in disparte per non essere udito, e m'ha detto il suggetto della sua inclusa Lettera, la quale voleva ch' io aprissi, e pregatomi di presentarla a V. A., e di supplicarla della risposta. Ed io l'ho dissuaso a non mandarla, perchè non ha avuto altro fine per la sua ritensione, se non per la salute sua, siccome gli dissi jeri sera; e che se ne acquetasse sopra la fede mia. In somma ha voluto ch'io la mandi, e ch' io la renda certa, se è ritenuto prigione, che caderà in disperazione, non potendo egli patire lo star rinchiuso; e promette di purgarsi, e di far tutto quello che V. A. comanderà; ma dimanda la sua camera. Ella risolverà ciò, che giudicherà che sia bene per lui. *Il biglietto fa assai conoscere, che il Tasso dianzi era malconcio di sanità, e pure non voleva indursi a ricevere medicine: al che poi, forzato dalla prigionia, si vede che consentì. Anzi fu solito da lì innanzi il pover'uomo di raccomandarsi ai più accreditati medici di quel tempo, affinchè l'ajutassero nelle infermità. Di ciò parlano varie sue Lettere; e ne parla ancora un altro biglietto scritto da non so chi al Duca, e da me trovato nel medesimo sito. Quivi è scritto:* Il Tasso vuole, che scriviamo a V. A. che con nissuna cosa più si mantiene, che con la saldissima speranza che ha nell'A. V., e che non solo ella abbia da procurargli la salute, ma da comandare che quanto prima vi sia pigliata ottima provvisione.

Tutto ciò è vero; nè io niego, che fra i motivi di rinserrare il Tasso non v'entrasse ancor quello di procurargli la guarigione. Contuttociò sempre resta una riflessione, che si affaccia all' incontro; cioè, come sia mai, non dirò possibile, ma verisimile, che un Principe magnanimo, qual fu Alfonso II. di Este, per desiderio di restituire la sanità a quel grand'uomo del Tasso, altamente stimato anche da esso Principe, il facesse chiudere in un albergo, comune a tanti poveri, ed anche ai pazzarelli. Mancavano forse a un Duca di Ferrara case, e maniere più convenevoli e proprie per ritenervi il Tasso, gentiluomo infermo, e per procacciargli la salute del corpo? Certamente quello spedale fa nascer ora, e fece anche nascere ne' tempi addietro un giusto sospetto, che il Duca per titolo non solo di carità, ma anche di gastigo, il confinasse in quelle stanze, e per parecchi anni dipoi vel ritenesse, con resistere a tanti, che imploravano la sua libertà. Ma e qual fu, direte voi, il delitto del Tasso? Oh questo è quello, che nè i nostri vecchi lasciarono scritto, nè sicuramente si può ora raccogliere dalle Lettere di lui, e che perciò nè pur io saprei con sicurezza additarvi. Fra i tanti misterii delle Corti, allo scoprimento de' quali non giugne il guardo del popolo, possiam forse annoverare ancor questo. Tuttavia, giacchè i Principi saggi operano ciò, che lor detta la prudenza politica, lasciando poi la libertà a ciascuno di fantasticare per iscoprire gl' ignoti motivi delle loro risoluzioni, qui sia permesso anche a me di esporre a voi ciò che parmi più verisimile in considerando la serie delle disavventure del Tasso. Essendo io giovinetto, ho conosciuto l'Abate Francesco Carretta nostro Modenese assai vecchio, persona di molta letteratura, e di giojosa conversazione. Fu egli ne' suoi verdi anni a' servigii del famoso nostro Alessandro Tassoni, sotto il quale avea scritto Lettere, e da cui trasse molte notizie, massimamente spettanti al Poema della Secchia rapita, *le quali è peccato che sieno perite con lui; nè io era allora in età e in credito da poterle pescare e raccogliere. Interrogato questi della cagione delle disgrazie del Tasso, l'adduceva egli (con dire d'averla intesa, non so se dal Tassoni contemporaneo del Tasso, o pure da altri vecchi), cioè che trovandosi il buon Torquato un giorno in Corte, dove era il Duca Alfonso colle Principesse Estensi, accostatosi alla Principessa Leonora sorella d'esso Duca per rispondere ad una interrogazione di lei, e trasportato da un estro più che poetico, la baciò in volto. Allora il Duca, ai cui occhi non fu nascoso quell'atto sì fuor di riga, da Principe saggio rivolto a' suoi Cavalieri domestici, loro disse: Mirate che fiera disgrazia di un uomo sì grande, che in questo punto è diventato matto! Ma se la prudenza del Duca esentò il Tasso da risentimenti più gravi, richiese poi che, coerentemente al ripiego preso di trattarlo da mentecatto, egli appresso venisse condotto allo spedale, dove i veri pazzi si curavano in Ferrara.*

Così il Carretta; e il racconto suo non parrà già inverisimile a chiunque sa che il Tasso, secondo la moda di que' tempi, ne' quali l'essere poeta ed innamorato era una stessa cosa, ardeva di amore verso la savissima Principessa Leonora, siccome anche il Manso nella Vita di lui osservò, e provò. Notissimo è altresì, avere l'umor malenconico avuta sì gran possanza nella fantasia del Tasso, ch' egli di tanto in tanto si vedeva preso da gagliardissime astrazioni, da delirii, e fino da una specie di frenesia. Il perchè nulla sarebbe da maravigliarsi, s'egli

fosse trascorso nel sopra mentovato accesso. Ma nondimeno ritiene dal credere vera una tale avventura, il non sapere intendere come un fatto accaduto, per quanto si suppone, alla presenza di molti, e che perciò avrebbe cagionato di gran rumore e dicerie fra il popolo di Ferrara, sia stato ignoto al Manso, e a' Ferraresi stessi, se pure il Duca non avesse anche potuto e saputo mettere il sigillo alla bocca di chiunque fu spettatore del preteso trasporto. Lascio io qui la verità al suo luogo, e non niego, ma nè pure accetto quel fatto. E vengo solamente dicendo, che se non da esso fatto, pure dal principio medesimo porto io opinione, che traesse principio la tela de' guai, a' quali soggiacque il Tasso. Prendeva la Principessa Leonora piacere, non già, credo io, del personale, poco avvenente, infermiccio, e fantastico del nostro Poeta, ma sì bene del mirabile ingegno e sapere di lui, ch' ella al pari di tutti gl' intendenti ammirava ed amava. Il buon Tasso all' incontro pieno di filosofia platonica, e massimamente di quei strepitosi ragionamenti, che intorno ad Amore lasciò scritti Platone, e poscia amplificò Marsilio Ficino, non solamente professava un singolare ossequio verso quella Principessa, ma eziandio, siccome dissi, covava per lei un incendio non lieve d'amore. Non è già stato egli il primo, nè sarà l'ultimo de' poeti, che si credono da tanto di poter alzare i loro affetti anche alle più alte cime, perchè la buona gente, siccome nel linguaggio si distingue dal volgo, così facilmente reputa che sopra il volgo sia lecito di salire a' suoi affetti; e verisimilmente ancora colla forza de' versi suoi si lusinga di poter tutto tentare, e tutto ottenere. Ma i precipizii stan preparati agli stravaganti cervelli; nè la prudenza suol essere la virtù favorita degl' ingegni poetici, e molto meno fu essa del Tasso, a cui non si fa torto con dire, che s'altri gran poeti ebbero un ramuscello di pazzia, due e tre, ed anche più e maestosi n'ebbe egli, essendo assai nota la delirante sua fantasia di quando in quando.

In fatti non seppe egli nascondere l'ardito e sconsigliato suo affetto, o pure altri gli levò in fine la cortina. Adunque per paura di gastigo se ne fuggì egli da Ferrara; ma vinto più che dagli altrui inviti, dal proprio genio, non istette molto a tornarvi; nè andò poi guari, che fu condotto allo spedale di sant' Anna per ordine del Duca Alfonso. Fate ora, signor Apostolo, i vostri conti: non per altro si può credere, che il buon Tasso venisse qui rinserrato, se non per gastigo; e questo gastigo ad altro non è da attribuire, se non a qualche operazione disordinata del Tasso, per cui egli s'era tirato addosso lo sdegno del Duca. Confessa il Tasso medesimo in varie sue Lettere d'essere incorso nell' indignazione di quel Principe, nè si sa che egli potesse mai più rientrargli in grazia. Ma e per qual fallo? Non vi faceste già a credere per aver egli parlato male o del Gran Duca, come vedeste di sopra, o del Duca di Savoja, come egli stesso asserisce nell' ultima di queste Lettere scritta a Scipione Gonzaga: chè tali sospetti nascevano nella sola sua fantasia, allorchè era agitata da impetuosi fantasmi. Nè pure perchè egli avesse sparlato del Duca stesso di Ferrara suo padrone, siccome egli scrisse più volte, confessando ancora, che conosceva sè stesso troppo libero, e inconsiderato ne' suoi ragionamenti, e d'avere offeso non meno il Duca, che il magnanimo Cardinale Luigi d'Este suo fratello. I Principi saggi o non curano le lingue degl' inferiori, o si sbrigano de' servi maldicenti con dar loro il congedo. Tutte dunque le congetture ci portano a giudicare non per altra cagione caduto il Tasso dalla grazia del Duca, e confinato nello spedal di Ferrara, che per i suoi folli amoreggiamenti. In materia d' onore noi miriamo quanto sieno delicati, e con ragione, i nobili; delicatissimi poi sono i Principi; nè voi avete bisogno ch' io v' insegni, anche senza suppor vero il fatto, che v' ho narrato di sopra, se un Duca nobilissimo di Ferrara senza grave disdegno potesse intendere (ed è certo che l' intese) come il buon Tasso si studiava di muovere affetti terreni in chi tanto era superiore di grado a lui, e ornata per consentimento d'ognuno di rarissime virtù. Non pertanto il saggio Principe si lasciò prender la mano dall' ira; ma, rispettando nel Tasso l'eccellenza dell' ingegno, e il merito specialmente del suo incomparabil Poema, senza volerlo per questo abbandonare, il fece condurre in sant'Anna, a fine di far curare le infermità del corpo suo, e nello stesso tempo quelle della mente, o per dir meglio, della sua fantasia. Volete voi un buon testimonio di questo? Ascoltate il Tasso medesimo, che in una lunga Lettera già stampata al Duca d' Urbino implora la sua protezione con dire: acciocch' io possa uscire da questa prigione di sant'Anna senza ricever noja delle cose, che per frenesia ho dette e fatte in materia d'amore. Ed ecco dove vanno a finire i tanto decantati amori platonici. Do anche ad esaminare a voi una scappata di penna, ma più di fantasia, che osservo nell' ultima delle Lettere da me raccolte, scritta a Scipione Gonzaga, dove descrivendo le miserie sue nello spedale di sant' Anna, salta a dire: Il son sicuro, che se colei, che così poco alla mia amorevolezza ha corrisposto, in tale stato ed in tale afflizione mi vedesse, avrebbe alcuna compassione di me.

Ma di questo abbastanza. Se poscia amate di raccoglier altre notizie pertinenti alla Vita di questo immortal Poeta, sì allorchè egli era detenuto nello spedal di Ferrara, come ancora dappoichè rimesso in libertà se ne andò a Napoli e a Roma; le Lettere, che vi presento, potranno abbondevolmente servirvi. Sopra tutto v' incontrerete qui nel registro dei varii incomodi di sanità, che il tennero in continua miseria, e il fecero invecchiare prima del tempo. Anzi troverete delle nuove pruove dei delirii e delle frenesie, alle quali fu egli sottoposto. Se non m' inganno, alcuna di queste medesime Lettere fu scritta, allorchè era in qualche tempesta la sua immaginazione: del che non s'accorgerà già sì di leggieri, chi sa poco valersi della riflessione. Quel nondimeno che sempre è a me sembrato, e dee sembrare anche agli altri, maraviglioso e' straordinario nel Tasso, si è che ne' trasporti suoi egli non lasciava di parlare da filosofo, e di mostrare il suo profondo ingegno; perchè in fatti egli non giunse mai ad essere ve-

ramente mentecatto, nè passo, quantunque la mente sua non fosse sempre sana, e l'umor nero fieramente l'agitasse talvolta, e gli cagionasse delle astrazioni gagliarde, ed empiendola di sospetti e paure si collegasse con gli altri mali del corpo suo per farlo divenire talora poco prudente, e in tutto il rimanente di sua vita infelice. Finalmente avrete osservato, esserci persona dotta, la quale ha preteso che Febo Bonà, *da cui riconosciamo la prima stampa corretta della Gerusalemme Liberata, sia un nome finto, sotto il quale si nascondesse il celebre Cavalier Batista Guarino, divenuto per così dire, balia o levadrice di quell' inimitabil Poema. Io tralascio, che non passò mai grande intrinsichezza fra quei due sublimi Ingegni; e solamente vi dico, essere stato* Febo Bonà *nome vero di persona troppo diversa dal Cavalier Guarino. V'e ne chiarirete in leggendo un passo della Lettera* 172 *di questa mia Raccolta, dove a Biagio Bernardi, nel* 1583, *così scrive il Tasso:* Febo m'è molto avaro, il quale avendo fatto quell'arte di stampare e di vendere i libri miei, ch' io pensava già di fare, se ne sta in Parigi fra dame e cavalieri, e si dà bello e buon tempo, nè mi fa parte alcuna de' denari, che se ne ritraggono, come m'avea promesso per sua polizza. *Lo stesso si raccoglie da un altro passo di Lettera a Maurizio Cataneo, già stampata nel Lib. II. delle Lettere d'esso Tasso in Bergamo nell'anno* 1588. *Troverete in fine tre Lettere di Monsignor Scipione Gonzaga, quel grande amico e protettore del Tasso, le quali perchè parlano di lui, ho creduto ben meritevoli della luce al pari dell'altre. Le debbo io al sig. Giuseppe Antenore Scalabrini Rettore in Ferrara della Parrocchiale di Santa Maria in Bocca, e pubblico Lettore di quella Università, presso di cui se ne conservano gli originali scritti a Luca Scalabrino, cioè ad uno dei suoi antenati. Orsù, sia vostra cura di tener forte quel buono ed allegro umore, che unite alla vostra Letteratura, e per cui sapete guadagnarvi l'amore di tutti: chè così avrete più senno, e potrete sperare più lieta e lunga vita che il Tasso. Me l'auguro anch' io: ma come può mai non dirò ridere, ma conservare il cuor giojoso, chi per sua sciagura si truova nel centro della guerra? cioè in mezzo a tante migliaja di soldati, i quali, se mi dessero licenza, chiamerei pur volentieri migliaja d'assassini? Addio.*

Modena, 28 *Marzo* 1735.

Tutto Vostro
Lodovic'Antonio Muratori.

LETTERE

RACCOLTE DAL MURATORI

1. *Al sig. Cardinale Albano.*

Io feci le raccomandazioni di V. S. Illustrissima a questi Principi miei signori, le quali furono raccolte da loro così graziosamente, che anch'io, che n'era l'apportatore, venni a partecipare di questa grazia, e ad esserne ricevuto con maggior favore, considerandomi essi non semplicemente come servitor loro, ma ancora come creatura di V. S. Illustrissima. Del qual titolo io m'onoro non senza qualche ambizione, ogni volta che mi s'appresenti l'occasione; benchè io conosca, che non sia picciolo obbligo il far professione di suo, essendo poi necessario di corrispondere a questo nome con azioni, che se ne mostrino meritevoli. Ma siccome io farò dal mio lato tutto ciò, che mi sarà possibile per apparir non indegno dell'amore e della protezion sua; così prego V. S. Illustrissima che col comandarmi in qualche occorrenza, voglia dichiararmi per suo servitore; ch'io l'assicuro, che non sarà cosa così picciola, ch'io mi sdegni di fare, nè così grande e difficile, ch'io mi spaventi di intraprendere in suo servizio. Altro non m'occorre di dirle, se non che i miei padroni le baciano le mani, ed io con ogni umiltà le fo riverenza. Di Ferrara, il 4 di Maggio 1573.

2. *Al sig. Gio. Angelo Papio. A Bologna.*

Io passai per Correggio, dove parlai a lungo con la sig. Claudia di V. S., e le feci le sue raccomandazioni, com'ella m'avea ordinato, le quali a quella signora, che già per fama è informata del valor suo, furono carissime, e mi pregò ch'io volessi rendergliele duplicate; aggiungendo che desiderava, che V. S. in ogni sua occorrenza si valesse di lei e di suo marito, come de' più cari e vecchi amici, ch'abbia; e in somma si mostrò desiderosissima di conoscerla, e di farle ogni piacere. Quivi intesi da lei, come il sig. Fabrizio non sarebbe quest'anno venuto altrimente in Bologna, perciocchè il Cardinale, della cui volontà facea legge a sè stesso, avea mutato opinione. Allora io non restai di darle informazione dello Studio di Bologna la migliore ch'io potessi; ma io m'avvidi, che ciò non era a proposito. Delle cose mie non so che dirle altro, se non che dimorai tre dì in Modena, solo aspettando il Conte Fulvio Rangone, il quale nè era allora, nè ora è (per quel ch'io mi creda) ritornato da Ferrara. Solamente ho saputo di più, ch'egli ha lasciato il suo Segretario alla Corte, acciocchè procuri la spedizione della cosa nostra. Il Sig. Dio faccia quello, che gli parrà migliore per noi. Mio padre sta sano, e con una buona ciera; ed egli, ed io desideriamo, che V. S. ci comandi per pagarle una picciola parte degli obblighi, che le abbiamo. Salutate i sig. Casani, ed i sig. Nipoti del Reverendissimo Vicelegato, e vivete lieto. Di Mantova, il 15 di Luglio.

3. *Al sig. Scipion Gonzaga. A Roma.*

L'apportatore della presente sarà Messer Silvio Belli, Matematico eccellentissimo, e per la sua eccellenza largamente provisionato dal sig. Duca. Egli, se ben è mio conoscente di poco tempo, è nondimeno molto amato da me, sì perchè il suo valore mi obbliga a questo, com'anche perchè mostra d'amarmi assai. E se i sembianti potessero esser testimonii del cuore, ardirei d'affermare che pochi desiderassero più il mio bene di lui. Onde io, poichè con altro più efficace modo non posso per ora corrispondere a quelle dimostrazioni di benevolenza, ch'egli usa verso me, prego V. S. che voglia, mentr'egli starà in Roma, fargli ogni sorta di carezze, e particolarmente invitarlo talora seco a pranzo: il che mi immagino che gli debba esser carissimo, perchè gli darà maggior occasione d'intrinsicarsi nella servitù di V. S., della quale si mostra desideroso. Diedi ricapito alla lettera di V. S., intorno alla quale io le scriverò più a lungo. E con questo fine le bacio le mani. Di Ferrara il 14 d'Ottobre.

4. *Al medesimo.*

Jeri per la fretta della subita partita, e per molti fastidii, che m'ingombrano l'animo, mi scordai di raccomandare a V. S. il negozio di Mess.... ed ancora ch'io sappia, ch'egli e per sè stesso, e per l'amicizia che ha meco, sarà sempre particolarmente favorito da V. S., nondimeno per l'ardente desiderio, ch'io ho della sua soddisfazione, e de' suoi comandi, non mi può parer soverchio questo uficio. Supplico dunque V. S. che faccia ogni istanza, acciocchè secondo l'intenzione già datagli da Mess. Cipriano sia anteposto a' suoi competitori. E con questo facendo fine, a V. S. bacio le mani. Di Ferrara.

5. *Al sig. Gio. Angelo Papio. A Bologna.*

Io scrissi già a V. S., e le mandai quella Canzone che le avea promessa, ed alcune altre mie composizioni, le quali forse avranno smarrita la stra-

da, perchè lor bisognava andar prima a Modena, e di là venirsene a ventura in Milano. Pur quando così sia, le rimanderò di nuovo a V. S. accompagnate da certe Stanze che feci questi giorni addietro; e gliel'avrei portate io stesso, se non fosse così tosto giunto il tempo di leggere. Son molti dì, che non abbiamo avuto novella della Corte. Credo che le prime lettere ci risolveranno in bene, o in male, ed io le darò avviso del tutto. Fra tanto mi conservi in grazia sua, e baci le mani in mio nome al sig. Cusano, ed al sig. Tuccia. Vivete lieto. Di Ferrara, il 15 di Novembre.

6. *Al. sig. Cardinale Albano. A Roma.*

Io, da che partii di Roma, in questa mia lontananza di due anni ho sempre serbata vivissima memoria de' favori fattimi da V. S. Illustriss., e degli obblighi miei. Dall'altra parte sebbene io so, ch'ella con la solita grandezza d'animo suole scordarsi delle grazie, che fa altrui, non credo però che si scordi delle persone, in cui le impiega; ma stimo che insieme la dimenticanza de' beneficii conservi la memoria de' beneficati. Ond'io son certo che a V. S. Illustriss., non sovvenendo forse quanto io le sia tenuto, le sovviene di me, come di suo caro servitore. E tant' oltre mi confido della sua cortesia, che non presumendo cosa alcuna di me stesso, ardisco nondimeno attribuirmi questo onorato titolo, e me ne glorio e meco stesso e con altri. Ora assicurato da questa fidanza, lasciando da parte ogni scusa del mio lungo silenzio, vengo a pagarle un picciolo omaggio della mia servitù: e questo è l'avviso del mio stato e de' miei studii, riserbandomi a riconoscerla per mio soprano Signore con maggior segno, quando mi s'appresenterà maggior occasione di poter farlo. Sappia dunque V. S. Illustriss. che dopo una fastidiosa quartana sono ora per la Dio grazia assai sano, e dopo lunghe vigilie ho condotto finalmente al fine il Poema di Goffredo. E questa libertà, che m'è rimasa del male, e che tosto mi rimarrà dalle occupazioni poetiche, per nissun'altra cagione m'è più cara, che per poterla impiegare in alcuna cosa di sua soddisfazione, ove si degni di comandarmi. E se, com' io spero, potrò col consiglio d' alcuni giudiciosi ed intendenti dare il Poema alla stampa questo settembre, me ne verrò poi a stare alcun mese a Roma; il che prima non ho giudicato che mi fosse lecito di fare, non avendo soddisfatto a quel che mi pareva d' esser obbligato col Serenissimo sig. Duca mio padrone, dal qual obbligo mi parrà d' essere in parte alleggerito con la dedicazione del Poema. E certo molti desiderii mi tirano a Roma; ma nissun maggior però, che quello di far riverenza a V. S. Illustriss., e col consiglio di lei dirizzare il corso della mia vita. Fra tanto mi confido, che se in alcuna cosa avrò bisogno del suo favore (il che le sarà significato, quando occorrerà, dal sig. Scipion Gonzaga), me ne sarà al solito liberale. E con questo umilmente le bacio le mani, desiderandole quella prosperità, della quale è degna la sua virtù. Di Ferrara, il 6 Aprile 1575.

7. *Al sig. Scipione Gonzaga. A Roma.*

Ho ricevuto l'ultime di V. S. dei sette di marzo con lo scatolino, e ne la ringrazio. Il mio sospetto è nel termine, ch' io le scrissi per l'altra mia. Sono in grandissima ansietà d' animo, vedendo che V. S. non m' accusa la ricevuta de' quattro primi Canti, ch' io le mandai da Ferrara, il 2 di Quaresima; nè meno la ricevuta del quinto, ch'io le mandai da Padova quindici giorni sono; nè rispondere ad alcune mie lettere, che vennero coi Canti di molta importanza: di maniera che stimo, ch' ogni cosa sia mal capitata, almeno que' primi, nella perdita de' quali, oltre la fatica del trascrivere, e'l dispiacere ch' avrei che fossero in mano d' altri, vi sarebbe il danno di molte correzioni, delle quali non ritenni copia, e non me ne ricordo. Io gl' indirizzai al Lamberto, consegnandoli a suo fratello. Parli con lui, e'l preghi in mio nome, che faccia tutta quella diligenza, che sarà possibile in sì fatto caso. In quanto al quinto Canto, vivo in alcuna speranza che possa esser comparso, dopo ch' Ella m' ebbe scritto. Però non replicherò quello, che si conteneva nella lettera alligata, sinchè V. S. non mi certifichi s' esso ancora si sia smarrito. Io aveva il Sesto apparecchiato per mandarlo con questo ordinario; ma mi son risoluto di ritenerlo, sino a tanto ch'abbia nuova degli altri; chè non vorrei, che tutti fossero la medesima strada. Al particolare del...., abbastanza avrà risposto l'ultima mia lettera, se sarà arrivata. Verrà a Roma innanzi Pasqua Mess...., nato d'onorata famiglia, il quale verrà a baciar le mani a V. S., desideroso di esserle servitore. Nè dirò a V. S. ch'egli sia intendentissimo delle Leggi, e molto avanzatosi negli studii d' Umanità, e di buonissimo gusto nell' Eloquenza così poetica come oratoria; perchè tutto questo credo ch' ella il conoscerà conversandolo. Le dirò solo due cose, le quali desidero che vagliano tanto appresso V. S., ch'egli ne sia ricevuto da lei nel numero de' suoi più intrinsechi. L'una è, che se v' è lealtà e nobiltà d'animo negli uomini, è in lui quanto in alcun altro. L'altra, che (trattone V. S.) è colui, ch'io più amo, e da cui più sono amato; ond'è ragione, che tenga appresso V. S. quel luogo di servitù, che terrei io, se fossi a Roma. È uomo a prima vista assai freddo, e niente ostentatore di molte cose che sa, e che insomma ha bisogno anzi di sprone, che di freno. Però sia contenta (e conceda questa grazia all'amor, che mi porta) di provocarlo talora a quella famigliarità, alla quale non so s'egli da sè stesso saprebbe insinuarsi, per molto che 'l desideri. E nel rimanente mi persuado, che non gli mancherà in alcuna cosa del suo favore. Egli è informato di ogni mia intenzione, e d'ogni mio fastidio, e con lui potrà V. S. parlar liberamente delle cóse mie. Ben'è vero, che di quest' ultimo particolare del...., vorrei che se ne perdesse affatto la memoria, perchè io mi sono troppo ingannato, e me ne vergogno. E le bacio le mani. Di Padova, il 18 Aprile 1575.

8. *Al medesimo. A Roma.*

Gran conforto m'ha portato la lettera di V. S. perchè io dubitava, che i Canti fossero perduti, e questo mi faceva temer di peggio. Non resti però d'avvisarmi, quanto prima potrà, che gli altri sieno capitati. E perchè sospetto, che la cagion della tardanza non sia stata curiosità del sig.... o del fratello, ch'abbia voluto leggerli, e forse trascriverli, supplico V. S. a farne dal canto suo quelle provisioni, che saran possibili, perchè non si divulghino, nè vadano in mano d'alcuno, com'avvenne dell'Egloga. E certo io non potrei sentir cosa, che più mi dispiacesse per infiniti rispetti. Ne parli di grazia al sig.... sul saldo, ch'io ne scriverò al fratello. Scriverò al Card. Albano, e chiederò che mi faccia grazia d'impetrarmi il privilegio. Frattanto procuri V. S. quel di Napoli, e di Parma; chè di Fiorenza non mi risolvo ancora come governarmi. Io son certissimo, che V. S. mi ama, e che ne' miei particolari non ha altro oggetto del mio bene; però ogni testimonio in questo caso è soperchio. Non mi sarebbe discaro saper, quanto a dentro si può, ciò ch'io mi possa promettere del favor del.... Scriverò anche a lui, e con la lettera aprirò la strada a V. S. ed al sig. Lamberto d'investigare la verità. Desidero, che mi consigli nel particolare del.... come la pregai per l'altra mia. Le scrissi di Mess.... Ora le replico, che ogni favore che sarà impiegato da V. S. nella sua persona, mi sarà più caro, che se fosse impiegato nella mia propria. Egli se ne viene per viver nella Corte di Roma, e volentieri s'introdurrebbe al servigio d'alcun Cardinale; e questo mi scordai di scriverle per l'altra mia. Co' primi quattro Canti è una lettera, dove dava ragguaglio a V. S. di molte mie intenzioni intorno al Poema, delle quali credo che sia bene, che sia informata, però m'avvisi, se l'avrà ricevuta. Le mando il sesto Canto, e le mandarei il settimo, se non volessi mutarvi una stanza. L'avrà per quest'altro ordinario. In quanto ai nomi, non ho già dato l'arbitrio a V. S. Voglio però che sappia, che mi servo più volentieri dei nomi dell'istoria, quando vi sono, che dei finti, come mi pare che per molte ragioni si debba fare. E Dudon di Consa fu un gran Cavaliero, che veramente fu a quella impresa. Ma Guidone, o Ugone, o Ottone alcuno non si legge che vi fosse; pur mi rimetto. Quel nome d'Eustazio vorrei ben, che mi fosse accomodato alquanto da V. S. Intorno ai concieri, credo che dica più che vero, ch'io in alcun luogo abbia peggiorato. Pur mi sarà poi caro l'intenderne il loro giudicio più particolarmente. Io credo tornarmene a Ferrara fatte le Feste; ma di questo l'avviserò più risolutamente Venerdì che verrà. Avrei caro d'intendere se la pratica fu sopita con soddisfazione, e come. Non si maravigli, s'io non scrivo a questi Cardinali oggi, perchè oltre le molte occupazioni, che mi dà la revisione, non posso supplire ai molti banchetti, e alla curiosità degli uomini, che mi tiene occupatissimo. E le bacio le mani. Di Padova, 26 Aprile 1575.

9. *Al medesimo. A Roma.*

Io sono in letto a pagare il tributo solito ed ordinario d'ogni anno alla mia fortuna, ed oggi è il terzo dì, che vi son posto. Questi due giorni passati sono stato in guisa travagliato da febbre, e da dolori, e da stupori di testa, che ho talora dubitato di non aver a lasciare V. S. esecutrice d'un duro uficio. Pur oggi, la Iddio grazia, sono quasi libero di febbre, e col capo meno intronato. Mi giunsero jeri i tre Canti trascritti di man di V. S., ma giunsero in modo concî dalla pioggia, che gran cosa sarà, ch'io gli possa leggere; altri certo non potrebbe. Pure almeno mi serviranno per memoria locale. Vo immaginando ch'alli due, che ho mandati nel medesimo tempo a V. S., sia avvenuta la medesima sciagura: e così deve esser certamente, acciocchè queste sole mie scritture non sieno più privilegiate dell'altre. Ho inteso da Messer Luca, ch'ella se ne va a Tivoli a passare questo avanzo del caldo, e credo d'indovinare qual sia la compagnia, con ch'ella va. V. S. m'intende. S'io m'appongo, la prego di grazia a non voler che le mie cose servano per trattenimento, non già perch'io non mi rechi a favore, che le mie poesie sieno ascoltate da così alti auditori, ma per que' tanti rispetti, ch'ella sa così bene com'io; li quali mi inducono anche a pregarla, che voglia procurare con ogni suo sforzo, che i Canti già divolgati non si divulghino maggiormente. Mi è stato di somma consolazione l'udire che la testura di tutto il Poema sia stata approvata dai signori revisori in quella maniera, che mi scrive Messer Luca. Con tutto ciò aspetto ch'essi le diano un'altra più diligente revisione. E perchè le cose spettanti all'arte a giudicio d'uomini così severi stanno presso che bene; e di quelle, ch'appartengono allo stile, m'assicura V. S.; resta solo ch'io dubiti del diletto. Io non mi proposi mai di piacere al volgo stupido; ma non vorrei però solamente soddisfare ai maestri dell'arte. Anzi sono ambiziosissimo dell'applauso degli uomini mediocri, e quasichè altrettanto affetto la buona opinione di questi tali, quanto quella de' più intendenti. Prego dunque V. S. che me ne scriva quel tanto, ch'avrà potuto sottrarre dal parere de' cortigiani galanti, e degli uomini mezzani. Io disegnava di fare che V. S. avesse il compimento del libro per tutto Agosto. Ora trovandomi in questo stato, non so, quello che possa promettere. E quand'io guarisca prima della mia espettazione, non so s'io debba molto affrettare, trovandosi V. S. in luogo, che non può attendere. E qui facendo fine le bacio le mani, e la prego di non tramettere, perchè sia alquanto più lontana, il favore che mi fa continuamente di scrivere. Di Ferrara, il 16 di Luglio 1575.

10. *Al medesimo. A Roma.*

Io credeva di trovar quiete in Modena, e v'ho trovato maggior disturbo, ch'io non aveva in Ferrara. Con tutto ciò mi son finalmente risoluto di voler prendere ogni cosa in pazienza, e ridermi del Mondo. E mi son' anche risoluto di non poter

partirmi dalla servitù del sig. Duca; perchè oltre ch'io gli ho tant'obbligo che quando spendessi la vita per lui, non avrei appieno soddisfatto al debito mio, non credo ch'io potrei trovar maggior quiete altrove, che nel suo stato. Le persecuzioni, ch'io patisco, sono di maniera, che non meno mi turberebbono altrove, che qua. Desiderio di maggior comodo, s'altre volte non m'ha mosso, non vo' che ora mi muova. S'io debba procurar la scomunica, o no, col sig. Giacopo, non ne sono ancor risoluto: ci penserò meglio, e poi ne scriverò a V. S. Illustrissima, alla quale non men lontano, che vicino, sarò devotissimo servitore, e mi sforzerò in ogni occasione di fargliele conoscere, per quanto s'estenderà la debolezza dell'ingegno, e delle forze mie. Fra tanti disturbi non m'abbandonano i pensieri della Poesia; però riceverò in grazia singolare da lei, che mi scriva quel che le sarà paruto de' sonetti. E con questo a V. S. Illustriss. bacio le mani. Di Modena, il 7 di Gennajo 1578.

11. *Al medesimo. A Roma.*

Ho ricevuta questa mattina la lettera di V. S. mandatami dal sig. Torquato Rangone, la quale m'è stata carissima per molti rispetti, e particolarmente per aver da essa compreso, che il sig. Giacopo non ha perduta memoria di me. Ma se bene io mi prometto molto del favore di quel Signore, non voglio per ora dimandarle la grazia della scomunica. Per l'ultima, ch'io le scrissi, V. S. Illustrissima avrà inteso, ch'io finalmente mi son risoluto e di prendere ogni persecuzione, che mi sia fatta, in pazienza, e di fermarmi perpetuamente ai servigii del sig. Duca. E questa risoluzione è stata non meno necessaria, che volontaria: chè certo io non solo non doveva, ma non poteva far altramente; ma non ogni cosa si può scrivere. Di Mess. Luca nostro che altro posso dirle, che quello che V. S. Illustriss. avrà potuto conoscere della sua pratica? Egli è di somma bontà, di somma sufficienza; particolarmente il reputo attissimo a questo ufficio dello scrivere. Quanto egli ci sia inclinato, non so; ma farà ciò che vuole. Io siccome persuado V. S. Illustriss. ad accettarlo, così persuaderei lui a procurar questo servizio, se di già, per quanto ella scrive, non mi ci paresse inclinato. Aspetto con grandissimo desiderio di sentire, che questo negozio sia concluso. Ed a V. S. Illustriss. bacio le mani. Di Modena, li 11 di Gennajo.

12. *Al medesimo. A Roma.*

Desidero di sapere, se V. S. Illustriss. è mal soddisfatta in alcuna cosa di me, e s'io posso liberamente credere tutto ciò, che da lei mi viene scritto. Le parrà strano questo quesito; pur m'è venuta una lettera di Roma, che non posso dire da cui, nè intorno a che, che mi ha messo alquanto il cervello a partito. Ho finalmente conosciuto ch'è una mera malignità; pur desidero d'esser certificato da lei medesima, s'io sono nella solita sua grazia. So che da Cavaliero, che è, se si tenesse offesa da me, mi direbbe l'animo suo liberamente, ed a me darebbe il core di purgare ogni calunnia. Ho riserbata la lettera per mostrargliela, o per mandargliela, quando sarà tempo; conoscerà ch'io non mento. Non posso vivere, nè scrivere. Non faccia parte di cosa, ch'io le scrivo, ad alcuno di casa, o forestiero. Desidero d'intendere, che fine avrà avuto il negozio di Messer Luca. Mi si volge un non so che per l'animo. Aspetto risposta per la via, che verrà questa, e le bacio le mani. Di Modena, il 13 di Gennajo.

13. *Al sig. Maurizio Cataneo. A Roma.*

La Lettera di V. S. m'è stata cara molto per sè stessa, e carissima per la speranza, che mi dà della risposta di Monsignor Illustrissimo Albano, la quale se verrà, sarà un de' maggiori favori, ch'io abbia ricevuto in questi anni de' miei travagli; e mi parrà che mi restituisca alle leggi degli altri uomini, alle quali vorrei più tosto esser restituito, che guadagnare un milion d'oro. E se ben conosco, ch'io con le mie false immaginazioni ho dato occasione d'esserne escluso, credo nondimeno che ci abbia anche qualche parte la malignità della mia fortuna, per non dir degli uomini. Comunque sia, io mi presterò così ubbidiente a' comandamenti di V. S. Illustriss. (s'ei non ricusa la mia cura, come disperata), ch'ei non si pentirà d'averla tutta tolta sopra di sè: a cui rimango con infinito obbligo, che m'abbia impetrato il perdono dagl' Illustrissimi signori Cardinali d'Este, e de' Medici, comechè io non sappia in che aver mai offeso Monsignor Illustrissimo d'Este, se non forse in partirmi di casa sua e da Roma, senza fargli riverenza. Ma il primo errore nacque per soverchio d'amore; nell'altro io non ebbi colpa alcuna, trovandomi in potere altrui. Il sig. Cardinale de' Medici avrebbe forse maggior occasione di sdegno verso di me; onde ch'egli l'abbia deposto, ne rimango con maggior obbligo a Monsignor Illustrissimo. E mi sarà caro ogni segno, che nelle occasioni mi darà il Cardinale de' Medici, d'avermi in quel grado di grazia, che prima m'avea; tal che poche altre cose mi potrebbono succedere alla mia vita, che mi fussero care. E tanto all'uno, ed all'altro nondimeno di questi due grandissimi Cardinali sono ugualmente umilissimo servitore. Ed al sig. Scipione Gonzaga son quel servitore, che sempre sono stato, e tanto or più, quanto la mia fortuna e 'l mio intelletto mi fa da meno di quel che prima era. L'intelletto nondimeno, in quel che s'appartiene allo scrivere, è nel suo vigore, come V. S. potrà veder tosto da un Dialogo, ch'io scrivo *della Nobiltà*, il quale potrà esser un saggio di quel ch'io potrei fare, s'io scrivessi con quiete e con libri. Io aveva determinato d'andare a Ferrara: ma la speranza della lettera di Monsignor Illustrissimo mi ha ritenuto, e 'l dubbio di non ismarrirla, s'io mi partissi. Farò nondimeno quello, ch'egli mi consiglierà, non solo d'arrivar fino a Ferrara, ma fino a Roma, se bisognasse. Sappia nondimeno V. S. Illustrissima ch'io credo aver particolarmente obbligo al Serenissimo sig. Duca di Savoja, e che

ovunque possa sarei suo divotissimo, nè risparmierei la vita in suo servizio, quando si presentasse occasione degna d'uomo dabbene. E di tale con la grazia di Dio, e col favore di Monsignor Illustrissimo spero di fare, e di mantenere sì esatta professione, che sopirò tutti i rumori della mia vita passata, veri o falsi che sieno. Ed a S. Signoria Illustrissima bacio col desiderio i piedi, ed a V. S. le mani. Di Torino, il primo di Decembre 1578.

14. *Al sig. Cardinal Albano. A Roma.*

Quanto avrò maggior speranza della protezione di V. S. Illustrissima, tanto gli effetti, che da me deriveranno, saranno migliori; perciocchè chi desidera d'esser suo, convien che si sforzi di esser degno di lei; e quando il mio sforzo non bastasse, potrà o la grazia di V. S. Illustrissima adempire ogni mio difetto, o 'l favore ricoprire ogni imperfezione. Ma desidero anzi d'essere, che di parere, e d'ascondermi; onde la supplico che i suoi favori procedan verso me corrispondenti al mio desiderio, sicch' io mi senta in effetto sollevato da questa miseria, nella quale per poco accorgimento e per soverchia immaginazione son precipitato. Il Natale è tempo di grazia, e tuttoch'ella sempre sia atta a procurarla, ed a farla; nondimeno par che la stagione possa ajutar la sua naturale inclinazione di giovare altrui, la quale trova sinora in me tanta corrispondenza, e sì straordinaria affezion di farle servizio, che poco potrà crescere, perchè dalla sua parte crescano i beneficii verso me, e dalla mia gli obblighi verso lei; sebben molto potran crescere i segni, co' quali io la manifesterò. E desiderandole ogni grado degno della sua virtù, con venerazione le fo riverenza. Di Torino ec.

15. *Al medesimo.*

La lettera di V. S. Illustrissima m'è stata cara sopra modo, più tosto perch' io me ne sento molto favorito, che perch' io ne abbia sentito alcuno allegerimento alle mie miserie. Spero nondimeno d'averlo a sentire. Ben la voglio supplicare umilmente, che volga tutta la forza del suo favore col Serenissimo sig. Duca di Ferrara, col quale so ch'ella può, e dal quale anzi desidero di esser sollevato da questa miseria, che da niun' altro: ed a V. S. Illustrissima umilmente bacio le mani. Di Torino ec.

16. *Al sig. Scipion Gonzaga. A Roma.*

Io sono in Mantova desiderosissimo d'esser servitore di V. S. Illustrissima in quel modo, che sempre fui, non credendo in alcun nuovo modo di poterle esser più affezionato; e spero che continuando in me il desiderio di servirla, debba continuare in lei quel desiderio di favorirmi che cominciò col principio della conoscenza ch' ebbe di me, nè deve scemare, mentre io da lei sarò conosciuto. So che può molto per sè stessa, e molto più col favore del gran Cardinal de' Medici, della generosità del quale sarebbe degna opera, e corrispondente a quella di coloro, de' quali rinnova il nome, il porre una volta lieto fine a' miei travagli. Nè voglio credere ch' egli ceda punto di grandezza d'animo a coloro, i quali supera tanto di grandezza di fortuna; nè meno, che non sia per corrispondere con alcun segno di benevolenza all'ardentissimo desiderio, che io ho, d' onorare quanto più per me si potrà la sua Serenissima e gloriosissima Casa, ed in particolare la sua persona, alla quale ho sempre portata straordinaria affezione. E con questo a V. S. Illustrissima umilmente bacio le mani, supplicandola che in mio nome gli faccia umilissima riverenza. Di Mantova, ec.

17. *Al medesimo. A Roma.*

Scrissi l'altro giorno a V. S. Illustrissima a lungo, e diedi la lettera al sig. Conte Federico, la qual credo che a quest'ora sarà per istrada. Ora di nuovo le scrivo, non per darle ragguaglio più minutamente de' miei casi; perchè questa istoria è così lunga, e così intricata che non può essere scritta in modo, che il lettor ne sia capace; ma solo per pregarla che sospenda ogni credenza, che le potesse essere stata impressa della mia pazzia, ed anche ogni sinistra opinione ch' ella possa avere di me per altro. Perchè, comecch' io non nieghi di non aver commessi molti errori d' imprudenza e di vanità, non son però consapevole d'alcuna malizia a me stesso, della quale senta rimordermi la coscienza. Che quando io sarò sicuro, ch'ella al solito m'ami, e che non mi reputi più stolto di quel che altre volte sia stato, non dubito ch'ella non sia per darmi in molte cose fermissima credenza, e per adoperarsi a mio beneficio con quella caldezza, che sempre ha dimostrato in tutte le mie occorrenze. Io ho grandissima speranza nel sig. Duca d' Urbino, nè minore l' ho in V. S. Illustrissima; ma se per sorte (il che non credo) Sua Eccelenza non volesse torre sovra sè l' assunto di cavarmi di travaglio, non avrebbe la mia speranza in chi appoggiarsi, se non in V. S.; e quand' anco il sig. Duca non ricusi la mia protezione, non rimarrà però V. S. Illustrissima senza alcuna parte di questo peso. Scriverò più risolutamente a V. S. Illustrissima com' io abbia parlato con Sua Eccellenza, la quale or si ritrova in Casteldurante. Fra tanto mi conservi in sua grazia, e si contenti di presentar le due inchiuse di sua mano, accompagnandole con qualche buon ufficio, e con dare a quei signori, ai quali son dirizzate, quel ragguaglio che può dar loro di me. Ed a V. S. Illustrissima bacio le mani con ogni affetto. D' Urbino ec.

18. *Al sig. Cardinale Albano. A Roma.*

Il desiderio, che ho di servire V. S. Illustriss., e di mostrarle molti segni dell'affezione e dell'osservanza, ch' io le porto, mi porge altrettanto ardire di pregarla, quanta è la speranza, che ho d' ottenere la grazia ch' io le dimando, non mi parendo in alcun modo ragionevole, ch'ella come Principe

magnanimo e cortese, non debba in qualche modo, e con qualche effetto corrispondere a quella devozione, con la quale io l'amo ed onoro. La supplico dunque, che voglia in mio favore scrivere al sig. Duca di Ferrara sì efficacemente, ch'egli per sua cortesia si compiaccia darmi la provisione, che già mi dava, e 'l luogo ch'aveva ne' suoi servigii: o almeno mi dia nella sua Corte alcun luogo eguale al primo, ch'io aveva. E perchè io spero che V. S. Illustrissima si debba più movere per la volontà, che ha di giovarmi, che per alcun artificio o lunghezza di mie preghiere, umilissimamente baciandole le mani, farò fine. Di Ferrara.

19. *Al sig. Lorenzo Canigiano.*

Se ora la mia immaginazione più non m'inganna di quel che m'abbia altre volte ingannato, la quale e qui in Ferrara prima, e molto più poi in Roma fu molto fallace, io giudico di non poter aspettare da altre parti più certo, e più caro favore, che dal padre di V. S. e da lei medesima. Supplico dunque l'uno e l'altro, ed insieme la signora sua madre a non voler indugiar tanto a favorirmi, ch'io o perdendo la speranza del favore, o cominciando a dubitarne, mi risolva a prender altro consiglio. Aspetto il lor favore; e se tale verrà, quale io l'aspetto, verrà gratissimo e desideratissimo, ed io n'avrò loro maggior obbligo, e mi sforzerò di pagarlo, e 'l pagherò più volentieri, che non farei a molti Principi, a' quali finora non mi par d'essere molto obbligato. E s'assicuri V. S. che altrettanto riconoscerò il favor di chi procura che sia fatto, quanto da chi il fa, e le bacio le mani. Di Ferrara ec.

20. *Al sig. Marchese d'Este. A Torino.*

Mi ricordo che nel mio partir di Torino diedi a V. S. Illustriss. un mio Dialogo della Nobiltà, il quale ora riduco a maggior perfezione, della quale quanto gli mancherà, tanto non niego che si tolga d'onore al mio giudicio. Desidero di farlo stampare con molti privilegii, e con quello del sig. Duca suo particolarmente, e con quel di Milano. Tratterei questo negozio con molti, e con chi a V. S. Illustrissima più piacesse, dalla quale riceverei in grazia una risposta a tante lettere, ch'io le ho scritte. E le bacio le mani, e insieme a Madama sua. Di Ferrara.

21. *Al sig. Don Ferrante Gonzaga.*

Fu qui un di questi gioni un Gentiluomo di V. E. Illustrissima a vedermi, col quale io ragionai del mio stato, e li diedi un mio Dialogo, perchè il mandasse a V. E. Illustrissima. Mi giova di credere che il suo Gentiluomo avrà col sig. Duca di Ferrara clementissimo adoperato alcuna cosa in mio giovamento. Ed io la priego, che gli voglia dar sovra ciò particolar commissione. Questo ho voluto che sappia V. E. Illustrissima, sperando ch'ella per la servitù che ho avuta col signor suo padre di felice memoria, e con tutta la Casa sua, debba in ogni occasione avermi per raccomandato. E ciò tanto più mi giova di sperare, quanto sono più consapevole a me stesso della buona e sincera volontà, che ho di servirla. Ed a V. E. Illustrissima bacio le mani. D'alcuni altri miei particolari ragionerò col suo Gentiluomo, se tornerà a vedermi. Di Ferrara.

22. *All'Arciprete Lamberto.*

Io sarò sempre servitore al sig. Cardinal Guastavillani, e gli desidererò sempre bene e felicità, quand'ancora fossi di fazione e d'opinione contraria alla sua. Tanto più gli debbo ora esser servitore, che ho collocata buona parte delle mie speranze nel Re, del quale egli porta il nome, e dal quale la Casa sua ha ricevuti tanti beneficii. Mi sono dunque molto rallegrato d'intendere, che il sig. Filippo, fratello di V. S., abbia fatto aver ricapito alle mie lettere, e che mi dia speranza di risposta, la quale se verrà conforme al mio desiderio, verrà gratissima, ed a V. S. non che a Sua Signoria Illustrissima ne rimarrò con molt'obbligo. V. S. m'ami, e m'ajuti, se può; ch'io amo ed onoro lei sovra modo; e mi faccia favore di fare in mio nome umilissima riverenza a Monsignor Illustrissimo suo ed al sig. Cardinale Granvela.

23. *Al sig. Pier Giovanni Martini. A Mantova.*

Sebbene ho in Mantova molti Signori ed amici; nondimeno scrivo a voi, perchè sollecitiate qual di loro conoscerete più inclinato a favorirmi. Il sig. Cavalier Capilupo, e il sig. Marcello sono miei amici in modo, che non so qual più. Al sig. Girolamo del Nero, ed a quel del Fermo porto quell'affetto e quella riverenza, che merita il merito loro, e l'affezione, che portarono a mio padre. Il sig. Guido sarà sempre da me tanto onorato, quanto si conviene alla nobiltà sua, ed al luogo che tiene col sig. Principe. Siate contento di dar questa lettera ad alcun di loro, perchè l'appresenti a S. A. Serenissima. Pregate il sig. Orazio Cavallo, che baci in mio nome le mani al sig. Principe; e mi vi raccomando, assicurandovi che s'io potrò mai cosa alcuna, vi sarò sempre buon amico in ogni occasione. Di Ferrara.

24. *Al Conte Ferrante Estense Tassone.*

Se l'autorità di V. S. è tale col sig. Conte Ercole suo nipote, qual deve, la voglia adoprare a pro di un suo servitore, qual son io, acciocch'egli si ricordi meglio delle promesse e del debito suo. Benchè più caro mi sarebbe, che immediatamente mi favorisse col sig. Don Cesare, acciocch'egli si movesse ad usar meco quella cortesia e quella umanità, la qual suol essere propria di Casa sua, sì lungamente da me servita, e tanto lodata e celebrata. Insomma a V. S. raccomando la spedizion delle mie cose, e le bacio le mani. Di Ferrara.

25. *Al sig. Maurizio Cataneo. A Roma.*

Altrettanto piacere m'ha portato la lettera di V. S. per l'affezione, ch'ella mi dimostra, quanto dispiacere; perch'io ho compreso ch'ella non è bene informata del mio stato, del quale molto mi maraviglio che dal sig. Conte Ottavio Tassone non abbia avuto avviso. Ma poich'egli non l'ha dato a V. S., il darò io medesimo nella sua venuta a Roma, la quale, com'egli m'ha detto, sarà tosto. Intanto dia fede a quel che le scriverà il sig. Giulio Mosti, per lo cui mezzo può mandar le lettere. Della buona volontà dell'Illustrissimo sig. Cardinale Albano son più certo, che mai fossi, perch'io l'onoro più che mai con tutto l'affetto dell'animo; onde ragionevolmente dal mio posso misurare il suo. Non dubito ch'egli non sia per fare ogni uficio, perchè io conseguisca l'intento mio; ne la prego nondimeno quanto posso. Farò l'altro sonetto a Sua Signoria Illustrissima, e con maggior comodità le darò maggior segno della mia riverenza, ed allora non mancherò di mostrare ancora a V. S. la stima, ch'io fo de' suoi meriti, pari alla mia benevoglienza. Di Sorrento non ho inteso cosa alcuna, già molti mesi sono; ma m'è dato speranza che io vi potrò andare a risanarmi. Piaccia a S. D. M. di farmene grazia. V. S. baci in mio nome le mani al sig. Abbate, ed agli altri gentiluomini di casa; ed in questi caldi mi faccia brindisi di quel buon vino, che solevamo bere ad un tavolino medesimo. Dio la conservi. Di Ferrara.

26. *Al sig. Marchese Buoncompagno Generai di S. Chiesa. A Roma.*

Ho supplicato molte fiate V. E. Illustrissima che volesse interceder per me appresso il Serenissimo di Ferrara, col quale è ragionevole che la sua intercessione sia non solo di molta autorità, ma molto cara, così per l'alto luogo, ch'ella tiene nella Chiesa, come per lo Stato di Vignola, che ha negli Stati di S. A.; e sovra tutto per lo suo proprio valore, per lo quale da Principe valorosissimo non può esser se non molto amata e tenuta in pregio. Ma sinora non ho veduto effetto alcuno della sua intercessione. E credo che i miei prieghi da V. E. non sieno stati esauditi, non tanto per gli miei difetti, i quali da lei, che è clementissima, so che son riguardati con occhio compassionevole, quanto per la natura del negozio, che in sè stesso è molto difficile. Pur confido che la sua autorità e la sua destrezza sia per superare ogni difficultà. Ed a V. S. bacio umilissimamente le mani. Di Ferrara.

27. *Al sig. March. d'Este. A Torino.*

Quant'io più mi confermo nella certezza di queste nozze, delle quali per alcune cagioni sono stato dubbio, tanto più mi pare di non aver bisogno di altro favore, che di quello della Casa d'Austria e Gonzaga, che s'è con nuovo parentado congiunta col Duca, mio Signore. Nondimeno perchè il desiderio, che ho di servir V. E. per sè è grandissimo, ed è fatto poi molto più grande per la dipendenza, che ha dal Re mio Sovrano, e dal Serenissimo di Savoja, al quale io ho tant'obblige, non ho voluto rimaner di replicare nuova lettera, e di supplicarla che si degni di agevolar questo mio desiderio con operare, che il sig. Duca di Savoja non voglia negarmi parte di quel favore, che merito, se non per altro, per la riverenza che porto al suo nome glorioso, e meriterò anche, perchè farò in ogni mio componimento di prosa, onorata ed efficace menzione del suo nome e de' meriti suoi. E con questo a V. E. bacio umilissimamente le mani, pregandola che baci a S. A. il ginocchio in mio nome, ed al sig. Principe di Piemonte mi ricordi per devotissimo servitore, ed alla sig. Marchesa sua. Di Ferrara.

28. *Al sig. Card. Borromeo. A Milano.*

Io ho scritto molte volte a diversi Signori per avere il privilegio dello Stato di Milano del mio Poema. Ora intendo, che lo stampatore di Parma l'ha fatto stampare, e che n'ha il privilegio, il quale non so come gli sia stato concesso; ma so bene che la servitù, ch'io aveva col sig. Principe suo nipote, meritava che a me più tosto, che ad altri, dovesse esser concesso il frutto delle mie fatiche. Ed ora ne priego non men lui, che V. S. Illustrissima che mi favorisca ad averlo non men di questo, che d'alcune altre opere, delle quali le manderò la lista, se saprò che questa mia lettera sia stata mandata a V. S. Illustrissima, e ch'ella l'abbia giudicata degna di risposta. E le bacio le mani. Di Ferrara.

29. *Al sig. Federico Buonaventura. A Pesaro.*

Io non so quanto la sig. Duchessa d'Urbino sia informata del mio stato. Jeri nondimeno mi fu detto dal sig. Strozza, che era gia suo paggio, che S. A. aveva buona volontà di favorirmi. Se l'avrà, avrà bene occasion di mostrarla ne' particolari del mio Poema, ed in molti altri. E l'Illustriss. sig. Ippolito dovrebbe esser di tanta autorità seco, che s'ella o per natura o per rispetto fosse lenta, la potesse render più sollecita. Ed io per la servitù, che ho con Sua Signoria la prego affettuosamente, che voglia pregarne la sig. Duchessa; nè meno che scriva nel Regno in mio favore alla sig. Principessa di Bisignano, acciocchè S. E. prenda la mia protezione con quella città, nella quale so d'aver parenti, e nuovamente so d'aver alcuni beni, come mia sorella m'ha scritto per una lettera portatami dal sig. Cont' Ercole Tassone. Invierò questa mia lettera per la medesima strada, e quella di mia sorella. Presuppongo che V. S. sappia, che 'l mio Poema sia stato stampato una volta; e ch'ora si ristampi in più luoghi con mio danno non picciolo, ma con dolore ed afflizione maggiore dell'animo mio. Io ho domandati i privilegi d'alcuni Stati, nè mi è data risposta a proposito, e mi pare

quasi d'aver perduto quello, che 'l Serenissimo Gran Duca di Toscana m'avea concesso, col quale se 'l sig. Duca vostro ha quella buona amicizia, che già mi disse il sig. Con. Federico Gallo, quella stessa cagione, che io mi ha fatto perdere, dovrebbe farlomi ricuperare, com' io direi ad alcun gentiluomo di cotesto Stato, s' io il vedessi; e come avrei detto al sig. Flaminio Buonaventura, se egli fosse tornato a vedermi. Ed a V. S. bacio le mani. Di Ferrara.

30. *Alla sig. Duchessa d'Urbino.*

Fui alcuni giorni addietro salutato in nome di V. A. dal sig. Ippolito Bosco, e da un Mess. Stefano uficiale qui di Casa, e mi rallegrai infinitamente che la sua umanità si fosse fatta incontro alla mia indignità, ed abilitatala a ricevere favori sì fatti. Ma poi non ho più veduto il Bosco; e Mess. Stefano, che soleva esser qui mattino e sera, è sparito; sicchè l'intenzione, che mi fu data insieme col saluto, ch'io sarei tratto di questo luogo, non solo non è stata effettuata, ma quasi pare che mi sia tolta la speranza, che debba esser posta ad effetto. Madama Sereniss., io la voglio supplicare, che se la sua umanità si fa incontro alla mia viltà, voglia anche la sua pietà farsi contro alla mia miseria, e porgermi alcun ajuto in modo, ch' io ne senta alcun sollevamento; e non potendomi favorire nella libertà, e nel ritaccare la mia servitù con S. A., ch' è il fine d'ogni mio desiderio, e che sarebbe l'estrema mia felicità, mi favorisca ora nella sanità. E quando che sia nella libertà, s' assicuri ch' è ben possibile che io serva altro Principe, o che da altro Principe dipenda, che dal Duca suo fratello; ma non è già possibile, ch' io m' induca a dipender da alcuno, che voglia ch' io disserva lui più oltre di quel che ho fatto. Perch' io son risoluto di non voler accrescere le mie colpe con nuova pazzia, se ben ne sperassi per premio onori e comodi grandissimi, e la ricuperazion della sanità; e da questo proponimento non è per rimovermi la morte stessa. Io darò questa a un Mess. Antimo (perch' altri non compare), il quale non mi porta nè proposta, nè risposta in nome d'alcuno, sperando che pur debba far capitarla nelle sue mani. E starò aspettando da lei risposta o di parole, o d'effetti; e se dell'une e degli altri mi fosse data, mi riputerei avventuroso servo di V. A., ed obbligato più che alcun mai le fosse. E le bacio le mani umilissimamente. Di Ferrara.

31. *Al sig. Scipione Gonzaga. A Roma.*

Sempre le lettere di V. S. Illustriss. di qualunque materia sieno, ed in qualunque tempo arrivino, mi sogliono esser non solo gratissime, ma dolcissime. Nissúna però n'ebbi mai nè più grata, nè più dolce di quella, che jersera ricevei; perchè sebbene in essa avrei potuto leggere novella più da me desiderata, e più atta a trarmi dalla irresoluzione del mio stato presente; nondimeno, perchè nissun'altra sua mai non mi manifestò più chiaramente insieme con l' amor, ch' ella mi porta, la bontà e la sincerità dell' animo suo geloso del mio onore, non meno che desideroso de' miei comodi, è giusto che questa a tutte l'altre tanto si preponga, quanto si dee più stimare la vera benevoglienza d'un padrone, ch'ogni acquisto d'oro e d'argento. E bench' io non sia mai stato punto in dubbio dell' amor che mi porta, del quale ho veduto in tante occasioni tanti efficacissimi segni, non è però (a confessare il vero) ch' io non abbia talora sospettato, che V. S. per soverchio desiderio del mio utile, o per una certa tenerezza d' affetto d'avermi o vicino, o men lontano, non abbia potuto essere alquanto trascurata in considerare quel che per legge d'onore mi si conveniva. Ora s'alcun sospetto mai ho avuto di ciò, tutto s'è dileguato al legger della sua dei dodici del passato, nella quale ella mostra d'aver così riguardo ad ogni cosa, che adempie ogni mio desiderio. Ed io ancora conosco, e conobbi anco, quando le scrissi la prima lettera, che s'altre volte fui richiesto, e rifiutai, ora si conviene il richiedere; e che non posso venire a questo, se non vengo risoluto; nè ad altro avrei scritto così irresolutamente. Ma scrivendo a V. S. Illustrissima, ch'è una parte dell' animo mio e la migliore, così ho con esso lei parlato, come suol l'animo talvolta fra sè stesso ragionare; e non mi son vergognato di scoprirle il flusso e 'l riflusso de' miei pensieri, e quella irresoluzione, la quale è stata, e temo che non debba essere la rovina di tutte le mie azioni. E con questo a V. S. bacio le mani. Di Ferrara.

32. *Al Cavalier Ercole Cato. A Lendenara.*

Il sig. Giulio Mosti mi diede questa settimana passata la copia della mia scrittura fatta per interpretazione del sonetto, col quale rispondo a quel di V. S.; ed oggi m' ha portato una sua lettera del primo d'Ottobre, nella quale era inchiusa la copia del suo primo sonetto e della mia risposta, e d'un nuovo che V. S. me ne scrive. E rispondendole partitamente dico, che la ringrazio molto della diligenza, che usa in rimandarmi le mie scritture in lettera molto miglior della mia. E se le piacerà di mandarmi similmente trascritte l'altre due lettere dell'Ordine, ne rimarrò a V. S. con molto obbligo; non ne la gravo però, se non quanto ella giudicherà, che possa esser comodo suo; ma solo l' avvertisco, che non voglia così facilmente mostrarle a chiunque gliele dimanderà, perch' io non riconosco in loro quella dottrina, che V. S. per sua cortesia dice di conoscere. Al sonetto di V. S. rispondo, come vedrà, per l' istesse parole; ed ancorchè non difficilmente avessi potuto servirmi della voce *morale*, la quale è da lei posta nel secondo verso, nondimeno ho voluto più tosto sceglierne un' altra, che più mi piaceva, che servar intieramente l'ordine di risponder per l' istesse parole, il quale talvolta dal Petrarca è disprezzato, non so se per questa, o per altra cagione. Non riprendo V. S., ch'usata l'abbia, perchè da Dante è stata usata in quel verso:

Tullio, e Lino, e Seneca morale;

ma le ricordo solo, ch' alle delicate orecchie non potrebbe parer delicata abbastanza. Il sonetto sovra il nome di Pan...., o più tosto in lode d'una Gentildonna ch' abita sull'Adige, che così è detta, che ella mi richiese questi giorni passati, e ch'ora di nuovo mi richiese in quest'ultima lettera, fu da me dato questa settimana, o l'altra al sig. Giulio Mosti, perchè lo mandasse a V. S., ed ivi scherzai sovra il nome di Pan...., come meglio seppi. E se 'l sig. Giulio l'avrà mandato, come dice, a quest'ora V. S. l'avrà ricevuto. Io non me n' ho serbato copia alcuna; ma egli dice di averla: onde quando per isciagura il primo non avesse avuto ricapito, potrà ricopiarlo e rimandarglielo. Mi sforzerò di farne un altro, che scherzi sovra l'ultima parte solamente del nome di Pan.... com'ella mostra di desiderare; benchè non so per qual cagione possa desiderare, ch'io tratti concetto trattato da lei, se non forse perch'io rimanga inferiore, il che facilmente potrà avvenire; ed io non negherò di pormi a questo rischio per compiacerla, parendomi che sia una sorta d'onore il contendere col sig. Cato, e perdere in quelle composizioni particolarmente, delle quali egli come innamorato si compiace o si sforza di compiacere. Il nome di Pan.... m' ha fatto sovvenire della Casa Delfina, ch' è delle nobili, e delle grandi della nobilissima e grandissima città di Venezia, con alcun della quale io ebbi già amicizia e servitù, ed ora non men volentieri vorrei che mi s' appresentasse occasione di fargli servitù, che di chiedergli favore. Questo scrivo a V. S., acciò faccia testimonio dell'animo mio, quando le occorrerà d'andare o di scrivere a Venezia. E le bacio le mani. Di Ferrara, il 4 d'Ottobre 1581.

33. *Al sig. Gio. Martino Casario. A Napoli.*

Mando a V. S. la risposta, che ho fatto al primo suo sonetto; risponderò all'altro ancora. Fra tanto m'ami quanto mostra di stimarmi; e, s'è in Napoli, (com' io credo) baci in mio nome umilissimamente le mani a Monsig. Illustriss. l'Arcivescovo, ed al sig. Lelio Orsino mi ricordi affezionatissimo servitore; ed al sig. Fabrizio Carafa dica che io gli sono quell'amico, e parente, e servitore, che per addietro gli sono stato, e viva felice. Di Ferrara.

34. *Al sig. Alessandro Pocaterra.*

Vostra Signoria si contenti d' appresentar questo sonetto alla sig. Duchessa, e di far con questa occasione qualche buon uficio per me in modo, che io ne veda qualche effetto. Vi priego anche, che vogliate sollecitar non meno voi stesso, che 'l sig. Conte Scipione, acciocch' io abbia qualche risposta alle lettere, che ho scritte. E pregate il sig. Conte che supplichi il sig. Duca a farmi le grazie, ch' io gli ho richieste. Mi scrivete, che vostro figliuolo è intendente di Logica e di Filosofia, però posso discorrer con voi, che quel che non intenderete, vi sarà da lui dichiarato. L'ultima scrittura, ch' io mandai al Cardinal Cesareo, non s'allontana dalla dottrina Peripatetica, ed è scritta problematicamente in quel modo, ch'Alessandro Principe de' Peripatetici scrisse le questioni Morali. E se v'è alcun ornamento di proemio e d' eloquenza, sappiate che i Peripatetici greci cominciando da Teofrasto non rifiutaro sì fatti ornamenti. La dottrina anche del Dialogo della Nobiltà e della Dignità è Aristotelica, se ben v'è alcuna mistura di Platonica, la qual da Simplicio, da Filopono e da Eustazio è ricevuta. Ma nel Dialogo del Messaggiero la dottrina è Platonica, con qualche mistura di Peripatetica in quel modo, che i Platonici la ricevono. Disegno di scriver alcun' altre cose esattamente, e di queste servar la copia, e procurar che si stampino. Altre poi ne potrò scriver più popolarmente per compiacimento d' altri, delle quali non mi curerò di tener copia. E nello scriver alquanto più probabilmente, non solo avrò per guida Cicerone, Senofonte, e Platone, ma Aristotele medesimo, il quale scrisse opere, che chiamò Acromatiche, ed alcun' altre, che chiamò Esoteriche. E le medesime cose alcuna volta nell'Acromatiche e nell' Esoteriche trattò, ma con diverso modo. Tanto sia detto de' miei disegni. Voi ricordatevi di sollecitar ch' io abbia alcun principio di consolazione. Di Ferrara.

35. *Al sig. Antonio Forni. A Torino.*

Ho scritte molte lettere al sig. Marchese d' Este, da che sono qui in Ferrara, e di niuna d' esse ho avuta risposta, se ben l'affezion ch' io gli porto, e la pronta volontà che ho di servirlo, avrebbe forse da lui meritato questo favore. Voglio nondimeno sperare che Sua Eccellenza almeno si contenterà di farmi rispondere da V. S., od a me sarà carissimo di aver per suo mezzo alcuna risposta, per la quale possa più tosto, e più facilmente ottener la grazia, di cui S. A. m' ha data intenzione. Mi farà anche piacere a baciar in mio nome le mani al sig. Agostino Buvi, ed a pregarlo in mio nome che mi raccomandi umilissimamente al sig. Duca ed al sig. Principe, e che gli assicuri che son desiderosissimo di servirli. Baci umilissimamente le mani in mio nome a Madama ed al sig. Marchese d' Este; e con questo a V. S. bacio le mani. Di Ferrara.

36. *A Mess. Pier Giovanni Marini. A Mantova.*

Vi scrissi questi mesi passati molte lettere; ora vi sollecito a procurare alcuna spedizione delle mie cose. Il sig. Don Ferrante Gonzaga mandò qui due Gentiluomini. Io ho pregata Sua Eccellenza Illustrissima d'alcun favore, e gli ho raccomandata la mia vita. Ho scritto parimente all' Illustrissimo sig. Alessandro. Resta solo che voi vediate, che alcun d' essi si muova prontamente, e che voi glielo ricordiate, o almeno ne parliate con chi possa alcuna cosa con esso loro. E mi vi rac-

comando, pregandovi che baciate in mio nome le mani a tutti quei Signori, a' quali vi scrissi che le baciaste. Di Ferrara.

37. *Alla sig. D. Cecilia Buoncompagna Pepoli. A Bologna.*

Quell' istessa fama, che ha portato agli orecchi miei il valore e i meriti di V. S. Illustrissima, deve aver apportato ai suoi i miei travagli e i disfavori, che mi son fatti da chi men dovrebbe. Onde mi giova di credere, ch' ella ne senta alcuna compassione, e che non negherà alcun giusto e cortese favore a' miei prieghi. La priego dunque che voglia in mio favore scrivere al sig. Duca di Ferrara, perciocch' essendo egli Cavalier compitissimo, farà sempre quella stima che deve delle preghiere di sì valorosa signora. La voglio anche pregare, che si degni di far opera coll' Eccellentissimo sig. Giacomo, e con Monsignor Illustrissimo suo fratello, ch' io sia restituito al commercio delle lettere. Ed a V. S. Illustriss. baciando le mani, le priego felicità. Di Ferrara.

38. *Al sig. Maurizio Cataneo. A Roma.*

Ancorch' io dovrei più desiderare d'esser riputato buono, che dotto, nondimeno mi dee dispiacere d' esser giudicato ignorante. E se la virtù è scienza, o se senza scienza non si fa alcuna perfetta azione, tanto dovrei stimar la fama della dottrina, quanto quella della bontà. Onde se al sig. Iddio piacerà di concedermi vita, mi sforzerò di rimuovere dall' animo degli uomini quell' opinione, che per mia sciagura, e per altrui malignità credo che sia divolgata. Ma perch' ella non può ora esser in tutto rimossa da me, darò solamente avviso a V. S. de' disturbi, ch' io ricevo nello studiare e nello scrivere. Sappia dunque, che questi sono di due sorte: umani e diabolici. Gli umani sono grida di uomini, e particolarmente di donne e di fanciulli, e risa piene di scherni, e varie voci d'animali, che dagli uomini per inquietudine mia sono agitati, e strepiti di cose inanimate, che dalle mani degli uomini sono mosse. I diabolici sono incanti e malie; e, come che degl' incanti non sia assai certo, perciocchè i topi, de i quali è piena la camera, che a me pajono indemoniati, naturalmente ancora, non solo per arte diabolica, potrebbono far quello strepito, che fanno; ed alcuni altri suoni ch' io odo, potrebbono ad umano artificio, com' a sua cagione, esser recati; nondimeno mi pare d' esser assai certo, ch' io sono stato ammaliato; e l' operazioni della malia sono potentissime, conciossiachè quando io prendo il libro per istudiare, o la penna, odo sonarmi gli orecchi d'alcune voci, nelle quali quasi distinguo i nomi di Pavolo, di Giacomo, di Girolamo, di Francesco, di Fulvio, e d' altri, che forse sono maligni, e della mia quiete invidiosi. E se tali non sono, cortesemente oprerebbono, se la mala opinione, che per le male arti di loro ho conceputa, cercassero di rimovere. M' ascendono ancora più in quel tempo, che in alcun altro, molti vapori alla testa, quantunque assai volte scriva innanzi al mangiare, in modo che i fantasmi ne sono assai perturbati. E s' essi tali sono in me, non è maraviglia se scrivendo al Cardinal suo gli chiamai impropriamente *instrumenti dell' intendere*. Nè è maraviglia, s' alcun' altre non propriamente da me sono state scritte. E s'avviene, che con questi interni impedimenti s'accordino gli esterni, come il più delle volte avviene, mi muovo ad ira grandissima, e molte fiate non fornisco le lettere, ma le straccio, e poi le ricomincio a trascrivere, come di questa ho fatto, che molte copie n' ho stracciate, e molte ricominciate. Alcun' altre tali ne mando, quali la prima volta scritte assai velocemente m' escono dalle mani. Nelle quali s' ho commesso alcun errore, dovrebbe da cortese lettore esser riputato anzi error d' uomo perturbato, che d' ignorante. Perciocch' io ripensando a quel che ho scritto, me n' accorgo assai facilmente; ma non potendo correggere gli errori, ne sento fra me molto affanno. Nè solo le lettere scritte da me, ma l' altre composizioni ancora sono state fatte con la medesima perturbazion d' animo; onde non dirò mai, che sieno buone, nè mai confesserò che sien mie, sinchè non abbia tempo di rivederle. Perciocchè non quelli, che da animo concitato, ma quelli, che da intelletto queto sono stati prodotti, debbon ragionevolmente essere stimati miei componimenti. Oltre di ciò alcuni d' essi non sono stati scritti con quella, ch' io stimo buona arte, per molte cagioni, delle quali in altre occasioni, s' avrò vita, scriverò più a lungo. E tal fu una Scrittura, che due anni sono mandai all' Imperatore, ed alcune altre, che mandai alla Serenissima sig. Duchessa di Mantova, ed all' Illustrissimo sig. Scipion Gonzaga, alle quali non avendo potuto dar forma di orazione, pensava quest' anno passato di stendere in molte orazioni le pruove di molti affanni che ho sostenuti, e di molti torti che ho ricevuto, e quelle della qualità degli errori miei, i quali non son degni della pena, di cui i nemici gli han giudicati meritevoli, e sono per avventura minori dei loro. Ma spaventato dalla fatica e degl' impedimenti ch' io aveva, lasciai di scrivere, o pure a miglior occasione differii di farlo. Ora m' è uscita in tutto di mente la divisione, ch' io ne aveva fatta, perciocchè la memoria molto mi s' è indebolita in questa mia infermità. Nè me ne ricorderei, se molto non ci ripensassi, e forse altramente le dividerei. Ma quando a Monsig. Illustriss. suo, il quale assai prudentemente m' ha sempre consigliato, paresse che io dovessi più tosto dimenticarmi delle offese, che io ho fatte altrui, e ch' altri ha fatte a me, che rinnovarle e nella mia e nell' altrui memoria con lo scrivere; porrò molto volentieri silenzio alle cose passate. Prego nondimeno Monsignor Illustrissimo, che li sia raccomandata la riputazione e la quiete mia, ed aspetto suo consiglio, senza il quale mai volentieri prenderei risoluzione alcuna. Ed acciocchè nel darlomi sia sicuro di quel ch' io mi prometto di me stesso, sappia che quando io non sia agitato da tanti strepiti, i quali in quest' ora ch' io scrivo non sono cessati, e certo tali sono, che

potrebbono far divenire forsennati gli uomini più savii; e sia purgato e nutrito di cibi, che non accrescano l'umor melanconico, non diffido di non saper esercitare l'uficio di Segretario. E sono assai sicuro, che poche lettere trascriverei, e quelle ch'io riscrivessi, non riscriverei più d'una volta. Non desidero nondimeno d'esercitarlo. E se di due mila e cinquecento scudi, che nel Regno di Napoli posso dimandare per giustizia, e d'un migliajo e più, de' quali mi pare che il sig.... mi sia quasi debitore, che tanti se ne debbono esser tratti da quelle stampe del mio Poema, ch'io ho vedute, io potessi averne almen la metà, penserei d'attendere agli studii miei, non tanto per isperanza di gloria, quanto per desiderio di quiete, la quale piaccia al Signor Iddio di concedermi in alcun modo. Ed a V. S. bacio le mani. Di Ferrara, il 18 d'Ottobre 1581.

39. *Al Vescovo di Ferrara.*

Feci questo sonetto jersera, e quando il cominciai, prima di tutti gli altri mi s'appresentò il verbo *comanda*; perchè non così propriamente si dice, che le leggi insegnino, come si direbbe, ch'elle comandano. Ma il lasciai, perchè l'altre Rime, che seco concordano, non mi servivano a spiegar il mio concetto, e scelsi il verbo *insegnare*, come più acconcio a dir quel ch'io voleva, ed anco di migliore e più dolce suono. Potrebbe alcun dubitare, se sia ben detto, che le virtù s'insegnino nelle leggi; ma chi vuole, che cognizion delle leggi sia filosofia de' costumi, come vogliono i Legisti tutti, non dee in alcun modo dubitare se s'insegnino o non s'insegnino. Io nondimeno confesso d'aver men propriamente usato questo verbo, come usano coloro, che d'alcuna scienza parlando, dicono che in lei s'insegni. Perciocchè dubbio sono se la cognizion delle leggi sia scienza, alle quali nella prima mia gioventù, prima ch'io studiassi Filosofia, attesi un anno; anzi tanto per dir vero pendo all'opinione, ch'ella non sia scienza, che quasi affermar posso con sua pace, che sia di lei risoluto. Ma lasciando star questa quistione da parte, e l'altra che far si potrebbe, se la virtù si possa insegnare, dico che parlando in quel modo che i poeti sogliono, se la virtù si può imparare con lo spavento, e con l'ammonizion delle pene, si può parimente insegnare. Ch'ella imparar si possa, n'adduco l'autorità di Virgilio, la qual dai legislatori ancora, non che dagl' interpreti fu stimata. Egli nel VI., parlando delle pene de' dannati, dice:

Phlegyas miserrimus omnes
Admonet, et magna testatur voce per umbras:
Discite justitiam moniti, et non temnere Divos.

Vedrei volentieri quel che scrive Orazio in questo proposito d'Omero, dal qual vuole che sia meglio insegnato quel che sia onesto, e quel che sia utile, che da Crisippo e da Crantore. Nondimeno l'insegnamento d'Omero, non è propriamente insegnamento, e per avventura è più simile a quello che si fa nelle leggi, che a quello che si fa nelle ragioni dei filosofi. L'Orazio mio, il quale io conservo volentieri per memoria del sig. Scipion Gonzaga, e del gran Cardinal Ercole, del qual prima fu, è con altri miei libri in casa del sig. Borso Argenti; e quantunque egli sia infermo, come mi dicono, suo fratello nondimeno il potrà agevolmente ritrovare; e riceverò in grazia da V. S. Reverendissima, che gli faccia sapere che venga a vedermi, ch'io desidero di parlargli. E le bacio le mani. Potrei mutare alcuna parola del secondo quaternario, e particolarmente nel terzo verso. Se V. S. Reverendissima scriverà mai all'Eccellentissimo Mess. Sperone, gli baci le mani in mio nome. Di Ferrara.

40. *Al sig. Ercole Tasso. A Bergamo.*

Raccomando la mia vita, e la spedizion delle grazie addimandate a V. S., la qual per l'antica amicizia, ch'è fra noi, non dee rimaner di pregar per me il sig. Duca Serenissimo ed ogni altro Principe, al quale io son ricorso. E non meno al sig. Cristoforo suo fratello la raccomando; e dall'uno, e dall'altro di loro riceverei a somma ventura il ricever lettere, e (se possibil fosse) d'esser per sollecitudine loro posto in qualche casa, o in qualche villa piacevole. Ed a V. S. bacio le mani, ed a lui insieme, al quale riduco a memoria i principii della nostra fanciullezza, che con tanto e sì onorato amore passammo insieme. E viva V. S. felice. Di Ferrara.

41. *Al Padre Francesco Panigarola.*

Ho inteso che V. P. molto Reverenda è in Ferrara, e n'ho sentito gran soddisfazione, e la prego che voglia essermi cortese della sua visita, chè a lei agevolmente sarà concesso il poter venirmi a vedere, quando vorrà; e se così tosto non potesse farmi questa grazia, si degni di scrivermi. Io le ho scritte molte lettere, e non ne ho avuta risposta. O non son capitate le mie lettere in sua mano, o le sue non mi sono state date; chè della sua cortesia non posso aver men che cortese opinione. Son di V. P. molto Reverenda l'usato servitore, o l'usato ammiratore; e l'amo, com'io amo pochi altri, e com'ella da pochi altri è amata. Se Madama Leonora migliorerà, come mi giova di credere, e come molto desidero, V. P. molto Reverenda le baci umilissimamente le mani in mio nome, facendole sapere che m'è molto incresciuto del suo male, il quale non ho pianto in versi, non so per qual tacita ripugnanza del mio genio. Ma s'in altro posso servirla, mi comandi, chè son pronto; dico particolarmente in cose di poesia più liete. Alla Serenissima sig. Duchessa facia riverenza, e le ricordi ch'io son qui. Viva felice. Di Ferrara.

42. *Al Padre Marco Cappuccino da Ferrara.*

Le lettere di V. R. mi sono sempre molto care; ma questa che mi ha portato ultimamente il sig. Giulio Mosti, m'è stata carissima oltre tutte l'altre sue. Perciocchè in lei mi promette di darmi, come sappia, qualche pensiero della sua venuta a Ferrara; nella quale vedrò molto volentieri quel che le

questo proposito le risposi, perchè non mi riserbai copia alcuna della lettera; ed ora sono tanti mesi passati, da che le scrissi, che non posso ricordarmi intieramente d'ogni parola. E volentieri le dirò ancora per qual cagione mi movessi a credere, ch'ella volesse accennarmi di saper tutti i miei pensieri: la qual conclusione nondimeno io non volli come Logico trar necessariamente dalle sue parole. Tra tanto sappia, che io non potrei aver più cari testimonii dell'affezion sua verso di me, di quelli ch'ella m'adduce, s'io giudicassi che l'affezione sua n'avesse bisogno d'alcuno. Ma perchè io son altrettanto sicuro della benevolenza del signor...., assai mi sarebbe grato che V. R. o col proprio testimonio, o con quel dell'Illustriss. ed Eccellentiss. sig. Duca di Sabionetta confermasse in me l'opinione che io già ne aveva. Ed acciocchè ella abbia occasion di parlarne innanzi la sua venuta con S. E. Illustriss., le mando un sonetto, che feci quest'anno passato sovra il sig. Luigi, ed il sig. Carlo padre loro; e le rimando l'altro che mi chiede, scritto al sig. Duca, al quale do que' titoli che dagli altri Duchi sono usati, i quali allora lasciai, parendomi che il nome di così valoroso Principe assai fosse onorato per sè stesso. Ed oltre questi due le ne rimando un altro, che le mandai questi mesi passati; ma non mi scrive d'averlo ricevuto. Mi sforzerò anche di far l'altro sonetto che mi dimanda, e l'avrà alla sua venuta. All'Illustriss. sig. Pirro, al sig. Ferrante suo cognato baci in mio nome le mani: e, se scrive a Novellara, ricordi a que' signori ed al sig. Conte Pietro Bonarelli, ch'io son loro quell'affezionato servitore, che io sono stato per l'addietro. Ed a V. R. bacio le mani. Di Ferrara, il 3 di Decembre 1581.

43. *Al Vescovo di Reggio.*

Io non so, se con V. S. Reverendiss. mi debba più lamentare di Monsignor illustriss. suo padrone, o del sig. Conte Fulvio suo così intrinseco amico; ma dell'uno e dell'altro molto mi lamento. Dell'uno, ch'io abbia avuto seco bisogno di favore e di protezione, quando ragionevolmente non doveva averne, poichè molto aveva fatto per suo rispetto, e molto lasciato di fare: dell'altro, che a me, che per tante cagioni doveva essergli così raccomandato, sia stato scarso del suo favore con persona, con la quale egli può tanto. Ma così è piaciuto alla mia fortuna, alla quale anche è piaciuto, che molti altri abbian meco cangiato natura e costume, e non si muovono ad alcuna pietà di quelle miserie, che gli farebbono pietosi in ogni altro. Pur mi giova credere, che la mia fortuna debba mutarsi; e prego V. S. Reverendissima, che m'ajuti in questo; e le bacio con ogni riverenza le mani. Di Ferrara.

44. *Al sig. Ercole Sole.*

Mando a V. S. la canzone, quale l'ho scritta la prima volta, nè me n'ho riserbata copia alcuna. Ho giunto alcuna cosa al concetto mandatomi da V. S., perciocchè mi pare che niun obbligo s'abbia altrui per lo dolore, se non in quanto egli è argomento d'amore; onde non facendosi menzion dell'amore, mi pareva imperfetto. La dia al sig. Marchese, e non si scordi di parlar del mio negozio il giorno di S. Silvestro. Desidero ch'egli sappia, acciocch'egli se ne vaglia in buon proposito, ch'io vo' pensando di fare sovra ciascun de' Principi della Casa d'Este, che son dipinti nel cortile, una picciola poesia. Vorrei perciò che mi fosse mandato l'arbore della Casa, e l'istoria del Pigna ch'è fra gli altri libri miei. Ed a V. S. bacio le mani, pregandola che non si lasci alcuna occasione di sollecitare il sig. Marchese. E viva felice. Di Ferrara.

45. *Al sig. Antonio Forni. A Ferrara.*

Dappoichè m'è stato fatto alcun motto in nome dell'Illustrissimo sig. Marchese d'Este, credo che egli non debba mostrarsi più affezionato ad alcun de' nemici mie, che a me. E se si risolverà di confermarmi in questa opinione, mi troverà risolutissimo di non mancare in cosa alcuna alla servitù ch'io ho con Sua Signoria Illustriss., nè al debito di gentiluomo. E prego V. S. che gliel dica in mio nome, e le bacio le mani. Di Ferrara.

46. *Al sig. Giulio Mosti.*

Ho rescritti i sonetti, e mutate in loro alcune parole, come vedrà V. S. Sia contenta di mandar questa copia a sig. Ardizio, e potrà ritener, se le pare, quel primo del Principe Ranuccio. Se è diminutivo di Ranr, dee essere scritto con una sola N., ma potrebbe facilmente esser ch'egli derivasse dal Latino *Rhamnusio*. Mi ricordo d'averlo letto nel Casa:

Alessandro, e Rannuccio miei, che fanno?

e volontieri avrei veduto, come lo scrive. Ed a V. S. bacio le mani. Di Ferrara.

47. *Al sig. Maurizio Cataneo. A Roma.*

Dalla lettera che V. S. scrive al sig. Conte Ottavio Tassone, ho raccolto ch'ella m'ha scritte dell'altre lettere, le quali non hanno avuto ricapito; il che m'è molto dispiaciuto, perciocchè io le ho sempre aspettate con molto desiderio, ed ora le aspetto con maggiore, che mai facessi. Laonde prego V. S. che per l'avvenire voglia dirizzarle al sig. Giulio Mosti, il qual promette di darmele. Da lui sarà informata del mio stato; ed io ora non le scriverò altro, se non ch'egli è molto diverso dall'informazione, ch'ella ne ha; sicchè dee per l'amor che mi porta, del quale appieno è contraccambiata, procurare ch'egli sia migliorato in qualche parte. So che l'autorità dell'Illustriss. Cardinal suo padrone è grande con ogni Principe, onde non può esser picciola con questi di Ferrara. Mando a V. S. un sonetto, che ho fatto al sig. Cardinale, e le manderei alcuni altri, che gli ho fatte per lo passato, s'io n'avessi ritenuta copia; ma per l'avveni-

re sarò più cauto a mandarli. E con questo le bacio le mani, assicurandola che nè Sua Signoria Illustriss. ha servitore che più desideri la sua grandezza di me, nè V. S. amico che più l'ami. Le faccia riverenza in mio nome, ed insieme al signor Abbate, e saluti gli altri gentiluomini di Casa, e viva felice. Di Ferrara, il 10 di Giugno 1582.

48. *Al sig. Alessandro Pocaterra.*

M'ha detto Stefano, che niuno è più amorevole di voi; ed a me giova credere, ch'egli m'abbia detto il vero, se ben non ho veduto effetto alcuno. Ma questa credenza ha bisogno di confermazion d'effetti. Procurate dunque, sig. Alessandro mio onorando, che sia data alcuna risposta alle mie lettere, le quali tutte ho drizzate per la vostra strada, o per quella del detto Stefano, con cui potete parlare. E ricordatevi, ch'avete nome Alessandro, e non Fabio; e se ben non siete il grande Alessandro, siete però Alessandro, e non dovete a Fabio nella lentezza assomigliarvi. Ed a V. S. bacio le mani. Di Ferrara.

49. *Alla sig. Cornelia Tassi. A Sorrento.*

Ogni dì m'è portata nuova, che maggiormente m'attrista. Oggi m'è stato confermato dal sig. Sebastiano Canella, al quale diedi una lettera che la drizzasse a V. S. che il mio Poema si ristampa. A me non può piacere, ch'in alcun modo sia ristampato; ma quando pur si ristampi, non vorrei cederne altrui alcuna parte dell'utile, nè vorrei esser impedito che non potessi conciarlo in altro stato, in altro modo che mi piacesse. E quando pur da alcuni Principi potessi ricever convenevol ricompensa del danno, che per tal cagione ho ricevuto, non so qual ricompensa possan darmi, che sia eguale all'afflizione. Prego V. S. che se è alcun Principe in cotesto Stato, ch'abbia servitù col Sereniss. sig. Duca di Savoja, se gli getti a' piedi, e 'l preghi a pregar S. A. che non conceda ad alcuno i privilegii dello Stato suo. Il medesimo ufficio vorrei, che facesse fare col Governatore, e col Senato di Milano. Di Napoli lascio la cura a lei. Degli stati di S. M. C. m'ha promesso i privilegii l'Illustriss. ed Eccellentiss. sig. Scipione Gonzaga. Ma Sua Maestà non ha Stati in Italia, se non di quelli de' Principi suoi vassalli, a' quali dovrebbe in occasion sì fatta ragionevolmente poter comandare; perciocchè la grazia, ch'io addimando, è grazia che non è mai stata negata ad alcuno, ed in un disfavor così universale, che non si può far altro, che ricorrere al sovrano Principe, ch'usi alcuna grazia straordinaria. Ma non voglio gravar V. S. di cosa sì fatta; ma sol di quello, che potrà assai agevolmente fare, di trovar alcuno di cotesti Principi del Regno, ch'abbia servitù col Sereniss. di Savoja, o ch'almeno non avendola, prenda occasione di scrivergli una lettera, chè così cortese signore non negherà sì picciola grazia. Quel di Roma s'appartiene a Sua Beatitudine di concederlo, ed io potrei pregarne l'Illustriss. sig. Duca di Bracciano, o l'Illustriss. sig. Giacomo Buoncompagno; ma io non voglio dar molestia alle Signorie loro, e ne lascio il pensiere ad altri. Ed a V. S. bacio le mani. Di Ferrara.

50. *Al sig. Cavaliere Camillo Gualengo.*

Mando a V. S. questo sonetto, il concetto del quale è tratto dal Civile di Platone, ove assomiglia l'arte regia all'arte del tessitore. Solo in questo da lui mi diparto, ch'egli parla dell'unione della cittadinanza, che si fa de' cittadini soli; ed io di quella de' cortigiani, de' quali alcuni sono stranieri, altri cittadini, nè questa meno appartiene all'arte regia che quella. Se a V. S. piacerà di mostrarlo al sig. Duca, mi farà favore. Ed a V. S. bacio le mani. Di Ferrara.

51. *Al medesimo.*

Ho letto la lettera del sig. Orazio Lombardelli, giovane, come V. S. scrive, mio affezionato, ed a me pare molto erudito; sicchè per l'una e l'altra cagione debbo amarlo, e stimarlo assai. E gli ho risposto, come V. S. vedrà; ma non ardisco di dar giudicio delle cose scritte da lui, e da me. Perchè quantunque colui, che sa, sia certo di sapere; nondimeno l'affetto può così perturbarlo, ch'egli non sia buon giudice di se stesso. Ben'è vero, ch'io mi spoglio d'ogni passione, quant'io posso, e considero l'opinioni mie come altrui, e le altrui come mie, e le composizioni nell'istesso modo; e questo non so che altri faccia. E però non mi contento di sottopormi al giudicio d'alcuno in questo secolo, particolarmente in quel ch'appartiene in questa sorta di lettere, per le quali prima io sono stato onorato da alcuni più ch'io non meritava, poi perseguitato da molti più che non era convenevole. E se vogliamo paragonare l'onor soverchio con le soverchie persecuzioni, molto maggiori senza alcun dubbio sono state le persecuzioni. Laonde stimo di potermene ragionevolmente richiamare alla posterità. Ma nell'altre cose volentieri consentirò d'esser giudicato da Monsig. Illustriss. suo, il quale non fece mai professione di questi studii, benchè n'abbia molto gusto; sicch'io intendo con gran mia soddisfazione, che gli piacciono i miei componimenti. E saprei volentieri quel che gli paja, ch'io l'abbia chiamato *vecchio fortunato*; perciocchè S. Agostino rifiuta il nome di *fortunato*, come disdicevole al Cristiano. Nulladimeno par che sia ricevuto da' Dottori Scolastici, e dal Vescovo di Bitonto particolarmente, il quale usa molte volte nelle sue Prediche *Questo è quel dì fortunato, che deriva da lui.* Io ne scrissi questi giorni passati il mio parere a Monsig. Reverendiss. di Ferrara. Pur queste son di quelle materie, nelle quali credo più all'altrui giudicio, che al mio medesimo. Del mio negozio, bench'io il desideri sopra ogn'altra cosa, non darei fretta alcuna al sig. Cardinal suo, s'io credessi di poter senza lui ricuperare la sanità, la quale gli raccomando quanto posso. E finchè piacerà al Signor Iddio, ch'io stia qui, il priego che mi procuri alcun comodo maggiore, ch'io non ho avuto fi-

nora. E questo stesso ricordo al sig. Abbate, al quale son servitor di cuore. Alla dote materna non mi pare or tempo di pensare, almeno per via di lite; e volentieri cercherei d'impetrar per grazia quel che dicono esser mio per giustizia. Ma senza il consiglio di Monsig. Illustriss. suo non saprei a che mi volgere. Del sig. Ferrante mio cognato non debbo ragionevolmente diffidare, perch'io son molto inclinato a fargli servizio. E se passerò mai a migliore stato, conoscerà chiaramente, ch'io non mancherò a me stesso, nè al parentado che ho seco. Mi maraviglio nondimeno, ch'egli non abbia risposto ad alcune lettere, ch'io gli scrissi, quando prima intesi, ch'egli aveva presa mia sorella per moglie; ma forse non ebbero ricapito. Al sig. Lelio Tolomei risponderò senza fallo, perchè debbo molto stimare l'amicizia di così gentile spirito, nato di così nobil famiglia. V. S. baci in mio nome le mani a Monsig. Masetto, ed a tutti i gentiluomini di Casa. E viva felice. Di Ferrara il 29 di Settembre 1582.

52. *Al sig. Lelio Tolomei. A Siena.*

La famiglia de' Tolomei era prima non sol conosciuta da me per la fama degli uomini eccellenti, che son nati in lei; ma amata per l'amicizia, che Monsig. Claudio ebbe con mio Padre, al quale scrisse quel bel sonetto, che non si legge in istampa:

Lascia, Bernardo, la soave lira,
E ponti a bocca quell'altera tromba,
Che, quando vuoi, chiarissima rimbomba ec.

Ma ora debbo più amarla per rispetto di V. S., del merito della quale, e dell'amor che mi porta, è testimonio bastevole il sig. Maurizio Cataneo, il quale è così mio amico; che non vuole ingannarmi, e così buon conoscitor della natura, e della virtù altrui che non può esser ingannato. Laonde tutto quel di più, che V. S. me ne mostra nella lettera sua e nel sonetto, direi che fosse soverchio, se il merito o l'amore potesse esser soverchio nell'amicizia, la quale col buono augurio del suo nome mi par di poter cominciare assai felicemente. E quantunque io tema, che a me più tosto, che a V. S. manchino le qualità in lei ricercate, mi sforzerò nondimeno di stabilirla dal mio lato con tutti gli ufficii convenevoli. Ed ora le mando la risposta del suo sonetto, nella quale non so se vedrà l'immagine del mio ingegno così ben espressa, come a me è paruto di vedere quella del suo. Ma certo tanto in lui si conosce dell'affetto, quanto dovrebbe farla certa, ch'io volentieri vivrei seco nella compagnia di quegli studii per gli quali potrebb'essere meglio consapevole d'alcun mio concetto, che forse non è ora. Ma pur la ringrazio, ch'abbia voluto leggere un mio sonetto nell'Accademia de' Filomati. E forse è stato mio vantaggio, che non abbia da me intesa la mia intenzione, perciocchè coll'ingegno suo ha saputo trovar nelle mie parole cose più belle, ch'io non pensai di dire. I saluti di Monsig. di Redi mi sono stati molto cari, e desidero molto di confermar seco quella servitù, ch'io cominciai in Roma. V. S. gli baci in mio nome le mani, e continui ad amarmi. Di Ferrara, il 2 d'Ottobre 1582.

53. *Al sig. Maurizio Cataneo. A Roma.*

Ho scritto a V. S. Molto Rev. due altre lettere, le quali credo che le saran mandate questa settimana, e mi son poi risoluto di scriverle questa terza. Io mi son molto maravigliato, che il mio Poema sia stato stampato col titolo di *Gerusalemme Liberata*, perciocchè stando io in dubbio qual titolo dovessi eleggere, o questo, o quel di *Gerusalemme Racquistata* o *Conquistata*, inclinava più tosto ad uno degli ultimi due; ed ora mi risolvo nel *Conquistata;* e così vorrei che racconciasse nella replica, ch'io fo al Lombardello, ov'è scritto *Racquistata*. Vorrei nondimeno sapere, come sia scritto nell'esemplar di mia mano, ch'è in potere del sig. Scipione Gonzaga; chè non bene me ne ricordo. E le bacio le mani, ed insieme a tutti i gentiluomini di Casa. Di Ferrara, il 3 d'Ottobre 1582.

54. *Al sig. Bernardo Giunti. A Venezia.*

L'amicizia cominciata tra V. S. e me co' suoi doni, è stata cominciata nel più caro modo, che possa essere, co' doni massimamente de' libri della sua bella e buona stampa, i quali mi sono carissimi oltre tutti gli altri: laonde molto ne la ringrazio, e volentieri vorrei poter servirla in quel che ella mi chiede. Ma l'opere mie, che ha stampate, non solo sono state fatte da me fra molti disagi e molti disturbi; ma mi sono uscite ancora dalle mani inconsideratamente, e frettolosissimamente; sicchè io l'ho vedute stampate con molto mio dispiacere. Crederei nondimeno di poter soddisfarmene, facendo in tutte alcune mutazioni ed alcune aggiunte, salvo che nel Messaggiero, il quale ho più tosto scemato che accresciuto: ma però non senza mutar molte cose e molte migliorarne. E se mi sarà mai concesso di farlo, avrò quella considerazione alla cortesia di V. S. che debbo. Fra tanto faccia della stampa di quelli che ha nelle mani, ciò che le pare, ch'io non l'impedisco; e s'in altra cosa posso servirla, mi comandi. Della volgare Eloquenza di Dante, e della Vita nuova, e della Monarchia avrei gran bisogno; e se me li manderà, sarà soddisfatta da me o con danari, o in qual altro modo più le piacerà. E le bacio le mani. Di Ferrara, il 21 di Decembre 1582.

55. *Al sig. Gio. Angelo Papio. A Bologna.*

Mi fu molto caro d'esser salutato dal sig. Giacobino in nome di V. S. Eccellentiss.; ma più cara m'è stata la nuova del sig. Giulio Segni, il quale non è venuto a vedermi senza lettere di V. S. Eccellentiss. E perch'ella mostra desiderio di far alcuna cosa per amor mio, non saprei di quale pregarla principalmente. Perciocchè tante sono, e di tanta importanza quelle ch'io desidero, che temerei di non parer poco discreto, s'io volessi costringerla co' prieghi a farne molte, o almeno alcuna

delle principali. Non rimarrò nondimeno di dirle, ch'essendo io infermo d'infermità più tosto nojosa che grave, la quale è non meno fastidiosa all'animo, ch'al corpo, in niun medico avrei fede maggiore, che nel sig. Vincenzo Laureo, tanto amico di mio padre e di V. S. Eccellentiss.; il quale benchè ora sia Vescovo, non si dee essere scordato dell'arte del medicare già da lui esercitata così felicemente, e con tanta eccellenza; e come Vescovo dee esser medico degli animi, e 'l mio ho già detto ch'è infermo, e per la memoria delle cose passate non può esser soddisfatto delle presenti, ne spera che le future debbano esser tali, ch'egli se ne possa contentare a pieno. Eccole, sig. mio, che io le ho accennato tanto della mia infermità, quanto basta a buon intenditore. Faccia, che non invano le sia stata manifestata; e se più oltre desidera di saperne, n'avrà avviso innanzi al tempo, nel quale si fanno ordinariamente le purghe. E benchè io commetta mal volentieri alcune cose alle lettere, mi sforzerò nondimeno di far che le sappia in alcun modo. Oltre di ciò vorrei per sua intercessione impetrar licenza da Sua Beatitudine di tener l'Apologia di Dante e il Decameron del Boccaccio, di qualunque stampa egli sia, non ostante alcun divieto fatto in contrario. Del sig. Giulio Segni credo quel ch'ella me ne scrive, perchè so quanto sia buon giudice dell'ingegno, e della dottrina, e delle composizioni altrui, quantunque egli non me ne abbia mostrata alcuna delle sue, nè ragionatomi di cosa, per la quale io abbia potuto conoscere quale egli sia. Da me avrà già avuti due sonetti, che son gli ultimi ch'io abbia fatti. L'ho pregato, che glieli mostri. S'ella anderà a Roma, accompagnerò la sua partita con alcuna mia poesia, e volentieri l'accompagnerei con la persona, e m'adoprerei in tutto ciò che per me si potesse, acciocchè intieramente avesse ogni sua contentezza; perciocchè non conosco persona più meritevole d'esser servita di quel ch'ella sia, da me particolarmente, il quale le son tanto obbligato. Ma perchè non posso ora mostrarlemi in altra maniera più grato, che col volerle esser obbligato maggiormente, accetti la mia buona volontà, e accresca gli obblighi miei. E le bacio le mani. Di Ferrara, il 23 di Gennajo 1583.

56. *Al medesimo. A Bologna.*

Oggi è tornato a vedermi l'amico di V. S. Ecc., e m'ha mostrati alcuni versi Latini, che a me pajono assai belli. Ma in altro tempo mi riserbo a scriverle delle poesie. Ora la prego, che voglia con sue lettere pregare il sig. Giulio Cesare Brancaccio, del quale è tanto amica, che venga a vedermi, perciocchè a lui dirò molte cose, che non posso, nè debbo confidare altrui. E se a V. S. Ecc. parrà di poter spendere l'autorità sua in favor mio, le ne resterò molto obbligato, ed al sig. Giulio Cesare ancora, col quale non ho molta intrinsichezza; nondimeno so che è valoroso Cavaliere. E le bacio le mani. Di Ferrara, il 25 di Gennajo 1583.

57. *Al sig. Maurizio Cataneo. A Roma.*

L'avviso che V. S. mi dà de' miei nepoti, m'è stato molto caro, perchè io gli amo assai; e s'io potessi far per loro quanto vorrei, essi non avrebbono ad alcuno maggior obbligo, che a me. Ma credo, che sappiano il mio stato. Nondimeno quel che potrò far per loro, il farò di buon cuore; e, se io potrò parlar questo Carnevale al sig. Duca di Ferrara, il supplicherò che accetti l'un di loro per suo paggio; se non potrò, pregherò alcun di questi signori suoi favoriti, che gli chieda questa grazia in mio nome. E se mi sarà conceduta, n'avrò una delle gran consolazioni, che io possa ricevere. Ma perchè per molte altre cagioni ho bisogno di parlar con S. A., se non mi riuscisse di poter ciò fare questo Carnevale, cercherò di trovare alcuna occasione questa Quaresima, o dopo Pasqua. Dell'altre cose le scrissi abbastanza la settimana passata, e le avrei scritto più a pieno, se non fosse ch'io mal volentieri confido ogni segreto alle lettere. Piaccia al sig. Iddio che possiamo ragionare un giorno insieme lungamente. Le mando due sonetti fatti nel nascimento del figliuolo del sig. Conte Gio. Domenico, e la prego che gli mostri a Monsig. Illustriss. suo, ed a cotesti altri signori, a' quali rendo il saluto, e particolarmente a Monsig. Rev. di Sorrento. Al sig. Abbate, ed a Monsignor Maffetto, ed a V. S. bacio le mani. Di Ferrara, il 4 di Febbrajo 1583.

58. *Al sig. Gio. Angelo Papio. A Bologna.*

Mi piace grandemente, che V. S. Eccellentissima abbia prolungata la sua partita sino al fine di Aprile; perchè in questo mezzo avrò forse occasione di parlar al sig. Brancaccio, al quale dirò alcuni particolari, che per molte cagioni non mi pare di poter confidar alle lettere. Fra tanto V. S. Eccellentissima creda certo, che non ha alcun amico, o servitore, che più di me sia per rallegrarsi di ogni sua buona fortuna; e le bacio le mani. Di Ferrara, il 7 Marzo 1583.

59. *Al sig. Torquato Rangone.*

Risponderò al sig. Paolo, e farò il sonetto che m'addimanda. Le canzoni furono da me fatte per servigio d'alcuni miei signori, da quali ne potrà facilmente aver copia; ma io non gliele darei volentieri senza licenza loro. Pur sarà servita in alcun modo; non però così tosto, perchè ora sono occupato in iscrivere ad un mio amico, il quale già molti mesi sono mi mandò un'operetta volgare, per intenderne il mio parere, nè ho potuto prima soddisfarlo. La prego dunque che mi perdoni, s'io tardassi alcun giorno, e le bacio le mani. Di Ferrara, il 21 di Marzo 1583.

60. *Al sig. N. N. A Modona.*

Quantunque conservassi grata memoria di quel giorno, che V. S. mi visitò in compagnia del sig.

Conte Gherardo Rangone, m'è nondimeno stato assai caro, ch'ella abbia voluto rinnovarla; e la ringrazio del desiderio, che ha di favorirmi, al quale ora non posso corrispondere in altro modo più prontamente che col mandarle il sonetto al sig. Alberto Parma; e vorrei che fosse degno di lui, e di quella Signora ch'egli celebra. Ma qualunque egli sia, l'ho fatto volentieri per rispetto dell'uno e dell'altro, e di V. S. che me n'ha pregato; e se sarà accettato con quello stesso animo, col quale io l'ho composto, non potrà se non piacere. E le bacio le mani. Di Ferrara, il 24 di Marzo 1583.

61. *Al sig. Gio. Angelo Papio, A Bologna.*

La visita del sig. Decio Carenago, e del sig. Benedetto Pieni, e del sig. Alfonso Casati, m'è stata molto grata; e più sarebbe stata, s'avesse confermata in me la speranza della venuta di V. S. a Ferrara. Stimo nondimeno d'averle grand'obbligo, che m'abbia data occasion di conoscere questi gentiluomini, i quali mi son paruti degni d'esser onorati, non solo amati. E se non bastasse il testimonio delle sue parole, che persuadono ciascuno, efficacissimo sarebbe quello delle lor graziose maniere, che possono quasi sforzar gli animi. Però gli ho ricevuti nel numero de' più cari amici, e signori miei, e particolarmente il sig. Benedetto, col quale ho parlato liberamente d'alcuni miei particolari; e V. S. n'avrà da lui informazione. E credo che per l'avvenire m'ajuterà, se non con le facoltà, che sono minori del suo merito, almeno con la autorità, che gli è eguale. E le bacio le mani. Di Ferrara, il dì 26 Marzo 1583.

62. *Al sig. Antonio Forni. A Torino.*

Se V. S. dubita del desiderio, ch'io ho di servirla, e per questa cagione non ha voluto liberamente comandarmi quella cosa, ch'ella chiama di maggior rilievo, ha fatto torto all'amor che le porto, del quale ha potuto vedere alcuni indizii non oscuri. Ma se non ha voluto imporlami, dubitando del potere e del saper mio, del quale ha voluto prima far pruova in suggetto di minor importanza, ha in ciò operato discretamente; perciocchè io confesso di potere e di sapere assai poco, ora particolarmente ch'io sono infermo. Nondimeno acciocchè V. S. conosca, con quanto affetto io mi muova a servirla, ho fatto subito l'impresa che m'addomanda, la quale è un'apparenza di due Stelle erranti, la qual si fa secondo l'opinione d'Anassagora e di Democrito, quando elle s'avvicinano tanto, che pare che si tocchino insieme. Il motto è: *Mutuus ardor.* Ma se V. S. desiderasse, che s'esprimesse più particolarmente quel ch'ella dice *l'aura ardente*, io non ne saprei immaginare alcun'altra più atta a significar questo suo concetto del turbine acceso col motto: *Torquet, et torquetur;* ovvero *Urit, et uritur.* E se le pare, può mostrarle a cotesti Signori, i quali ne fan professione, benchè a me basti che ella se ne compiaccia. Baci in mio nome le mani al sig. Marchese, ed a S. A., la quale vorrei che vedesse una mia Impresa nuova, in cui sono due olivi con due candelabri, e col motto: *In conspectu Domini.* Avrei usate più volentieri le parole Greche, le quali si leggono nell'Apocalisse di san Giovanni al capo XI., ma non ho se non il testo Latino, perciò lascerò queste, e starò aspettando che V. S. mi comandi. E può mandar le lettere per mezzo del sig. Ercole Greco, ch'è molto mio amico. E le bacio le mani. Di Ferrara, il 16 di Aprile.

63. *Al sig. Torquato Rangone.*

Avrò caro di veder V. S. non per ricever da lei alcun ringraziamento di parole, il quale è soverchio, ma perchè prendo tanto piacere della sua conversazione, quant'io so di non poterle dar con la mia; perciocchè *tot oblita mihi sunt carmina*, e tant'altre cose, che per l'avvenire io dovrei più tosto ascoltare, che essere ascoltato. Dell'offerte, che poi mi fa, le resto con molt'obbligo, nè le ricuso nell'occasioni. E le bacio le mani. Di Ferrara, il 4 di Giugno 1583.

64. *Al sig. Cav. Flaminio Cattabene. A Fossombrone.*

Avevo già prima intesa la nuova delle nozze fra 'l sig. Marchese del Vasto e la sig. Donna Lavinia, e m'era stata tanto cara, quanto è il desiderio ch'io ho della felicità loro; nel quale io non cedo ad alcun de' loro servitori. Nondimeno m'è stato carissimo che V. S. me l'abbia confermata, non solo perchè di dubbio, ch'io n'era, ne sono stato fatto certo; ma ancora perchè V. S. mi dà occasione di mostrare all'uno ed all'altra alcuna parte della molta affezione ed osservanza, ch'io porto loro, la quale io prendo assai volentieri; e piaccia a N. S. di darmene spesso di simili, che sempre più volentieri le prenderò. Ma come V. S. può sapere, io soglio esser allora men felice nelle composizioni, che io mi sforzo d'esser più presto, laonde non voglio prescrivermi spazio alcuno di tempo. Ma le prometto di mandarle una Canzona quanto prima potrò, la quale se sarà presentata da V. S. con quelle parole, le quali le detterà la sua cortesia, non potrà se non piacere, perchè la grazia, nella quale è appresso cotesti Signori, la farà parer bella, quantunque ella non fosse. E con questo farò fine, ringraziandola molto delle offerte fattemi da lei, le quali io non ricuso, e le bacio le mani. Di Ferrara, il 14 di Giugno del 1583.

65. *Al sig. Antonio Forni. A Torino.*

A me possono mancar più tosto occasioni di scrivere a V. S., che volontà di servirla. Però venendosene ora costà il sig. Cap. Vincenzo Naldi, non ho voluto lasciar di baciarle le mani, e di pregarla, che faccia in mio nome riverenza al sig. Marchese; non dico a S. A., perchè quest'uficio desidero che sia fatto dal sig. Marchese, se gli parrà di dover farlo; e con questo le prego dal Signor Iddio ogni contentezza. Di Ferrara.

66. *Al sig. Maurizio Cataneo. A Roma.*

La lettera di V. S. de' 17 d'Agosto m'è stata molto cara, come sono state tutte l'altre sue, le quali conservo fra l'altre ch'io ho di maggiore stima, e conserverò sempre per memoria sua e dell' Illustrissimo sig. Card. Albano, la grazia del quale io desidero a par di quella di ciascun altro Principe. E s' io ne possiedo alcuna parte, me ne rallegro infinitamente; e priego V. S. che mi consigli in modo, ch'io non debba aver dubbio alcuno, perch' io conosco d' averne bisogno, e d' esser caduto per poca prudenza in queste calamità, dalle quali non sono ancora in tutto risorto. Quantunque il Serenissimo sig. Duca di Ferrara, e la Sereniss. sig. Duchessa m'abbiano usate assai cortesi parole, e facciano fatti, per gli quali io possa sperare di racquistare intieramente le grazie delle Loro Altezze; nondimeno credo che le raccomandazioni di Monsig. Illustriss. suo mi gioveranno molto. E le supplico per mezzo di V. S. (che è il più grato ch' io possa adoperare) che riducendosi a mente l' antica sua amorevolezza, impieghi ogni sua autorità, perch' io resti alfine contento. E tanto basti di questo sinora. Al sonetto della sig. Margherita Sarrocchi ho risposto non profumatamente, perch'io non sto fra' profumi, i quali nondimeno mi piacciono assai; ma come ho potuto, e come mi pareva convenevole allo stato, nel quale mi ritrovo, dovendo particolarmente mandare il sonetto in Roma. Mando ancora a V. S. un altro sonetto, il quale è scritto a lei medesima per un vivo testimonio dell'affezione, ch' io le porto, della quale vorrei poter mostrarle segni più manifesti. Ma accetti ora questo come da uomo sincerissimo, e m' ajuti in tutto quel che può col consiglio e con l' autorità sua, e del suo padrone, e più tosto nostro, al quale desidero lunga vita, e l'adempimento dei suoi santi desiderii. E le bacio le mani, ed insieme al sig. Abbate suo, ed a V. S.; e la prego che mi raccomandi a tutti i gentiluomini di Casa. Di Ferrara, il 24 d'Agosto 1583.

67. *Al sig. Torquato Rangone. A Modena.*

Il sig. Bernardo Tasso mio padre, dal quale io dovrei prendere esempio in tutte le cose, ma particolarmente in quel che appartiene alla creanza, che dee essere usata tra gentiluomini, soleva dire, che gli uomini generosi non debbono conservare alcuna inimicizia con le donne: e bench' io stimi d' essere stato disfavorito da tutte le gentildonne d' Italia, e non manco che dall' altre da quella signora, la quale V. S. mi persuade, ch' io lodi; nondimeno non debbo, nè voglio negarle quel che mi dimanda. Ma come dovrebbe sapere, ora son poco disposto al poetare, e potrebb'essere, che fra qualche giorno io mi sentissi manco male. Fra tanto saprei volentieri quel che mi dee dir in nome della sig. Tarquinia, alla quale baci le mani da mia parte, e mi conservi in sua grazia. Di Ferrara, il 26 d'Agosto 1583.

68. *Al sig. N. N.*

Perch' è manco male, o meglio l' alzar le composizioni sovra la natura loro, che abbassarle, non ho voluto negare a V. S. di far due madrigali in quel soggetto, nel qual più convenevolmente si potevano far due canzoni. L'uno, il quale è in sua lode, le mandai jeri; l'altro, nel quale lodo la sig. Ippolita sua sorella, le mando questa mattina, pregandola che per l' avvenire voglia servirsi di me, il quale però poco confido nell' arte mia e meno nell' ingegno, in cosa la quale io creda di poter fare acconciamente. E le bacio le mani. Di Ferrara.

69. *Al sig. Scipione Gonzaga.*

Potrà V. S. comprendere dalla supplica inchiusa il termine, in che io mi ritruovo. Io sono non solo di umor melanconico, ma quasi matto; e che io sono troppo fieramente perseguitato. Questa sola strada veggio che possa condurmi a tranquillità, ed acquetare i miei pensieri. Supplico V. S. Illustrissima per l' antica servitù che ho seco, per la molta affezion che mi porta, e in somma per la carità Cristiana, che voglia in questo negozio procedere meco con quella sincerità, che ha sempre fatto; cioè di presentare la supplica al Cardinal di Pisa, o ad alcun altro Cardinale dell' Inquisizione: nè per ufficio che sia fatto da alcuno con lei, nè perchè le sia dato ad intendere, ch' io sia oppresso da umore, mancare a me della sua parola; ma presentare la supplica al Cardinale di Pisa, e procurar con ogni diligenza, con ogni efficacia, adoperando quant' ella ha di grazia, di favore, e d'autorità costì, che 'l sig. Duca sia informato del vero; perchè da questo principio, come spero, certissimamente gli farò conoscere molte cose; e s' io non m' inganno, conoscerò il mio errore, e lascerò lieto governarmi dai medici. Io sono entrato in tanta diffidenza, che non crederò ad alcuno, se non a V. S. Illustrissima, del quale riconosco la lettera. E s'ella mi assicurerà, che la supplica sia presentata, viverò sicuro del rimanente. E con questo le bacio le mani, pregandola, che non possa più appresso lei l' autorità d' alcuno, di quel che deve valere la mia antica servitù, ed il debito della sua coscienza e dell' onor suo. E di nuovo alla sua fede raccomando la mia salute. Di Ferrara, l' 11 di Luglio.

Per assicurarmi pienamente d'ogni sospetto, mi farà favore singolarmente a procurare, che 'l Cardinal de' Medici dimandi la mia libertà in grazia al Duca di Ferrara, il quale per ufficii fatti contra di me dal Gran Duca è meco sdegnatissimo; e lo sdegno del Gran Duca nacque per essere stato avvisato, che io aveva rivelato al Duca di Ferrara ec. Non posso essere più lungo; ma questo è il Vangelo. Confesso il mio fallo, parte di necessità, parte di prudenza; ma i miei errori non meritano tanta pena.

70. *Al sig. Maurizio Cataneo. A Roma.*

Non risposi la settimana passata alla lettera di V. S., perch' io voleva insieme rispondere al sonetto del sig. Roncione; ma trattenuto da varie occupazioni non ho potuto dargli ancora risposta. Però non ho voluto tardar più di darla all' ultima sua. Dico dunque, che le raccomandazioni dell' illustrissimo sig. Cardinale Albano, e del sig. Abbate al Serenis. sig. Duca di Ferrara, non mi potranno portar se non molto giovamento; laonde quanto prima saranno fatte da loro, tanto maggiore sarà l'obbligo mio. Ma a quel che sarà dettato loro dalla cortesia, della quale ho conosciuto così pronti effetti altre volte, vorrei che particolarmente s' aggiungesse, che S. A. mi facesse grazia di darmi un giorno udienza, dopo la quale io scriverò a V. S. quel che mi sarà succeduto. E quantunque io dovessi aspettar dalla sua clemenza tutte le grazie, perciocchè niuna par che mi si possa negar convenevolmente, o per consolazione delle tante calamità nelle quali son caduto, o per guiderdone della buona intenzione, che mi condusse a Ferrara, o per ristoro de' danni ch' io ho sofferti per cagione de' suoi ministri e de' miei nemici, o per dono della sua liberalità, la quale è stata sempre grandissima verso i suoi servitori; nondimeno perchè non aspetto da Sua Signoria Illustrissima, se non che scusi me degli errori commessi oltre ogni mio proponimento, assai rimarrò soddisfatto degl' intercessori, e del Principe, appresso il quale s' intercede, se l'A. S. esaudirà almeno alcuna parte delle mie preghiere, com' io credo che debba fare. E con questo facendo fine, prego V. S. che ne dia ricordo al sig. Cardinale suo, e baci da mia parte le mani al sig. Toso, ed al sig. Roncione, a' sonetti de' quali risponderò un' altra volta, e sopra tutti al sig. Abbate. E viva lieta. Di Ferrara, il 30 di Settembre 1583.

71. *Al medesimo. A Roma.*

La lettera di V. S. del 21 di Decembre m'è stata data dopo l' ultima promessa fattami della libertà, della quale credo che non potesse ancora saper cosa alcuna, nè penso che queste Altezze abbian dopo mutata opinione: perciò in quello che V. S. mi scrive della stima, che fanno di me, s'egli fosse vero, mi pare che farebbono gran torto al giudicio loro. E più volentieri consento, che la gelosia della mia salute possa esser cagione, che difficilmente s' inducano a darmi licenza; la quale io non rimarrò di chiedere, nè chiederò con maggior istanza di quel che si convenga alla buona volontà, ch' io ho di servirle. Solamente mi duole di non poter facilmente mostrarla per molte imperfezioni della complessione, e per molti impedimenti della fortuna mia. Pur' io spero, che da Principi così graziosi ogni picciola dimostrazione debba esser presa in luogo di certissimo argomento. Al particolar de' miei nipoti risponderò dopo la risoluzion di questi Signori, dalla quale possono nascere diverse occasioni. E piaccia al Signore Iddio, che ne nasca alcuna conforme al desiderio mio. Ed a V. S. mi raccomando, pregandola che baci le mani da mia parte a Monsignor Illustrissimo con sommo affetto, ed al sig. Abbate ricordi che io gli son servitore. Di Ferrara, il 7 di Gennajo 1584.

72. *Al sig. Conte Scipion Sacrato.*

Mando a V. S. un sonetto, nel quale parlo co' miei libri, e, se le piacerà di mostrarlo al sig. Duca, mi farà piacere. *Nuovo Alfonso* dico, come disse il Petrarca *nuovo Carlo*, parlando di quel Re, ch' allor vivea. Aspetto che mi faccia sapere alcuna cosa intorno a quello, di ch' io le parlai; e le bacio le mani. Di Ferrara, il 9 di Febbrajo 1584.

73. *Al sig. Giulio Ottonelli.*

Il sonetto di V. S. richiederebbe altra risposta di quella, che da me si può dare nel mio stato presente. Però mi perdoni, s' io sarò tardo a soddisfare a quello, ch' in questa parte mi si conviene. E siccome non le prometto di dovere scrivere cosa, che debba piacerle; così può esser sicura, che tutti i segni dell' animo suo mi sono grati oltre modo. E le bacio le mani. Di Ferrara.

74. *Al sig. Maurizio Cataneo. A Roma.*

Mi è stata data la lettera di V. S. del 20 di Febbrajo dal sig. Gian Paolo Gigli in tempo, ch' io crederei d' esser facilmente liberato, se qui fosse alcuno, che ne facesse istanza. Laonde io la priego, che faccia dalla sua parte quel che potrà, acciocch' io consegulsca l' intento mio; e se le promesse di Monsig. Illustriss. debbono dipendere dalla sorte, ivi potrà adempirle più agevolmente, ov' io l'avrò men contraria. Ma come sa, ella suole alcune volte mutarsi co' paesi, e col variar del Cielo; benchè quanto maggiore è la prudenza di Sua Signoria Illustriss., tanto minor luogo dee lasciare alla mia fortuna, della quale io mi fido assai poco, come fanno que' giuocatori, i quali han perduto molto, e non vogliono gettar l' avanzo, nè porlo a rischio pazzamente, perchè non conoscono in alcun segno la ditta. Ma s' alcuno io ne vedrò, non lascerò per timor l'occasione, nè per ambizione la seguirò più di quel che sia conveniente. Però misuri le forze mie col suo giudicio, e consideri quel che se ne può promettere, ch' io non mancherò nè a Sua Signoria Illustriss., nè a me stesso. Non ho avuta la lettera di Monsig. Reverendiss. di Sorrento; ma nell'altra mia risposi nel particolar de' miei nipoti quel che mi pareva. V. S. gli baci le mani da mia parte, ed al sig. Abbate similmente, e si ricordi spesso di me. Di Ferrara, l' ultimo di Febrajo 1584.

75. *Al sig. Renato Cato.*

La mia fortuna, che m' ha fatto dimenticar alcuna volta di me stesso, m' ha tolto anche la me-

moria, non dirò del valor e de' meriti di V. S., ma sol del debito ch' io aveva d'onorarla in compagnia d'altri servitori del Serenis. sig. Duca, che sono stati da me onorati. Ond'ora ne le chiedo perdono, promettendole, che s' ella con alcun favore corrisponderà alla molta affezione ch' io le ho sempre portata, ed alla molta stima che ho fatta del merito suo, l' onorerò tanto più volentieri sola, che accompagnata, quanto ella ha avuta minor compagnia forse nel desiderarmi bene. Ed a V. S. bacio le mani. Di Ferrara.

76. *Al sig. Curzio Ardizio. A Mantova.*

Una certa mia natural vergogna è cagione, che agli amici presenti non ardisco di negar quelle cose, che mi sono addimandate, quantunque io non sia inclinato a compiacerli. Onde quando V. S. mi pregò ch' io facessi alcune Stanze sovra la Corte, non gliele volli negare, benchè non gliele promettessi. Ma perchè le lettere non san vergognarsi, ora negherò arditamente a V. S. quello, ch' allora non feci. E s' io per propria soddisfazione solamente negassi di compiacerla, potrebb' ella in alcun modo dolersi di me, che per piacere a lei, alcuna cosa non volessi scrivere contro il proprio piacere. Ma poichè non solo l' affetto dell' animo, ma la ragione ancora mi dissuade dallo scrivere in biasimo della Corte, debbo senza suo sdegno anteporre non il mio al suo piacere, ma la ragione, che non è più mia che sua, ma può da me e da lei esser parimente considerata. Io per mia inclinazione eleggerei più tosto di lodare i Principi con alcuna adulazione, che di biasimarli con molta acerbità, sebbene all'adulazione e all'acerbità alcun utile, o alcun danno non ne seguisse. Ma per ragione non debbo elegger di scrivere cosa disdicevole. E certo, che sconvenevole è molto biasmare i Principi e le Corti in generale; perciocchè miglior albergo non conosco io del valor, che la Corte o niun miglior giudice e maestro, che il Principe: parlo della buona Corte e del buon Principe. E credo che il Castiglione, di gloriosa memoria, nel suo Cortigiano, non solo del perfetto Cortigiano ci volesse formar quella ch' è da voi detta idea, ma adombrarla della perfetta Corte e del perfetto Principe eziandio. Perchè non può essere in alcun modo perfetto il Cortigiano, se la Corte e 'l Principe non è perfetto. E quantunque all'universale più tosto, che ad alcun particolare riguardasse, nondimeno quella Corte, e quel Principe, del quale ei ragiona, eran più simili all' idea ch'egli ne forma, che il Ciro di Senofonte a quel che fu da Erodoto più veramente descritto. Nè solo fu così fatto il buon Guido, e il buon Francesco Maria, e la Corte d'Urbino; ma in quegl' istessi tempi il Duca Ercole di Ferrara, il Duca Alfonso e suoi figliuoli tali furono, e tali le Corti loro, che senza ornar la verità con alcuna manifesta menzogna, avrebbe potuto alcun giudizioso scrittore formare il perfetto Principe, e la perfetta Corte, di loro ragionando. E se il Conte Baldessare avesse così voluto onorar la memoria del Marchese Francesco e del Marchese Federico, come onorò quella de' Principi ch' eran nati suoi signori, non gli sarebbe a mio giudizio stato concesso minor argomento di lode dalla verità. Perciocchè quantunque quelle tre Corti, e quei sei Principi de' quali ragioniamo, avessero pochi paragoni in Europa, qual nondimeno fosse primo, e qual secondo di loro, assai è difficile il giudicare; ma ben molto facile a ciascuno, che voglia non ricoprir la menzogna, ma onorar la verità, formar nella persona loro un perfetto Principe, ed una perfetta Corte in quella da lor tenuta. Questo stesso giudicio fu d' Ercole Secondo, e del buon Duca Guidubaldo, il quale, come sa V. S., non sol mi conobbe, ma in guisa col suo testimonio m' onorò, ch' io al valor di lui non debbo alcun testimonio negare, ma più tosto concedere all'affezione, ch' io li porto, che si faccia lecito d'illustrar la memoria di que' tempi con ogni maniera d'eloquenza. E volentieri il farei col formar un Cortigiano, s' egli già non fosse stato così ben formato, che presunzion sarebbe la mia, s'io volessi ritrattare cosa ben trattata. Non mancherebbon nondimeno altri soggetti di ragionamento, perciocchè molti ne furono fatti veramente; ed a tutti, o alla maggior parte di loro si trovò presente il sig. Conte Cammillo, così degno del padre, com' alcun altro figliuolo d' onorato padre nascesse giammai. Indarno dunque V. S. m' invita a biasmar le Corti, ov' è mia volontà d' onorarle da tanta ragione accompagnata, ch' io non veggio come possa alla mia volontà fare alcuna violenza, che non la faccia insieme alla ragione. E benchè delle Corti ch' or fioriscono, e de' Principi che or vivono, io non sia intieramente soddisfatto; nondimeno, perch' io spero che il sig. Principe suo, ed alcuni altri non debbano favorir l'età matura meno della gioventù, non voglio scriver cosa ch'in alcun modo possa dispiacere. E particolarmente contro *l' Amor di sè stesso* non mi piace d' usar quella amaritudine di parole, che V. S. forse desidererebbe. E non è vero (come alcun dice) che tutti i vizii nascano dall'amor di se stesso, quantunque sia vero che tutti nascano (come scrive Dante) dall'amore, il quale o a Dio si rivolge, o al prossimo, o si ripiega verso il suo proprio soggetto. E se fosse pur vero, come alcun potrebbe provare, e come accennò Dante, che tutti gli altri amori avessero origine dall' amor di se medesimo, vero sarebbe ancora che da lui tutte le virtù avessero origine. Sicchè non veggio, per qual cagione egli si debba accusar come cagione de' mali, e non lodar come cagione dei beni, il quale so ben io, che nelle corti si trova, e so che i Cortigiani sono amatori di se stessi: ma se fossero veri amatori di se stessi, non simili a quelli, che 'l volgo chiama con questo nome, non avrei alcuna ragione da riprenderli, e molte n' avrei da lodarli. Perciocchè colui, ch' è vero amator di se stesso, ama il proprio bene, ma il proprio bene dell'uomo non son le ricchezze, non gli onori, non la gloria, ma l' onesto, e il sapere; dunque il vero amator di sè stesso desidera l' onesto, e la scienza a sè medesimo. Ma dell' utile, dell' ono-

re, e della gloria altrui molte fiate, più che del suo proprio, è desideroso; non però sempre. Conciossiachè le ricchezze, e l'onore, e la gloria son beni, senza i quali il Cortigiano non può esser felice intieramente; onde per la sua felicità dovrà desiderarli. Ma se beato non può mai essere il vizioso, non desidererà il Cortigiano d'arricchire con vizio, e di farsi grato al Principe con alcun'arte di malignità, o d'acquistar onori e gloria co' mezzi illeciti. Parlo di quel Cortigiano, che formò il buon Castiglione, e ch'io dico ch'è vero amator di se stesso, il quale per avventura non si truova; molti nondimeno si possono ritrovare, che tanto gli s'assomigliano, che sarebbe più malagevole il riconoscerli dall'idea, che non sarebbe stato a' tempi del buon Numa Pompilio il distinguer lo scudo cadato dal Cielo fra quelli altri, che da eccellente fabbro a quella similitudine erano stati fatti. E piaccia a Dio, che molti di questi si trovino nella Corte del sig. Principe vostro. Mi direte dunque: desideri tu, che 'l sig. Principe sia ingannato, e che prenda lo imperfetto in luogo di perfetto? Alcuni inganni sono, o sig. Ardizio, i quali non vorrei io mai, che al sig. Principe fosser fatti, nè mi piacerebbe, che 'l fraudolente fosse da lui giudicato prudente, nè il sofista, dotto; ma che il prodigo fosse da lui stimato liberale, non tanto mi dispiacerebbe, ch'io perciò esortassi giammai il sig. Principe a privarne la sua Corte, ed a distinguer minutissimamente tra la prodigalità e la liberalità, le quali con le ragioni de' filosofi debbono esser esquisitamente separate. Ma nella vita degli uomini assai cortese è colui ch'onora col nome di virtù quelle disposizioni, che sono anzi giovevoli che dannose, e che possono agevolmente con la età convertirsi in virtù. Questo medesimo direi del desiderio di gloria, e dell'ardire, e del disprezzo de' pericoli, e di molti altri affetti, i quali comecchè non siano vera magnanimità, o vera fortezza, son nondimeno simili alla magnanimità, ed alla fortezza; e con molto onore, e riputazione de' Principi soglion viver nelle Corti gli uomini, che di questi affetti lodevoli son dalla natura dotati. E per avventura in quei primi tempi, che furono detti Eroici, i quali porsero a' poeti larga occasione di poetare, Ercole, Teseo, Giasone, Tideo, Achille, e gli altri furono più tosto ripieni di quegli affetti, che d'alcuna esquisita virtù. E se così i nostri tempi fussero copiosi d'uomini sì fatti, come furono gli antichi, avrebbono i nipoti de' nostri nipoti occasion di poetare de' nostri tempi; de' quali non dobbiam noi, o sig. Ardizio, in tutto starci muti, ma scriverne in guisa, e parlarne, che leggendosi gli scritti, o udendosi le parole, siano stimate non più dissimili del vero, di quel che a me paresse il ritratto del Principe di Genere, che voi mi mostraste. Non parlo di quel della Principessa di Parma, perch'io non la vidi giammai; ma credo nondimeno che l'arte vostra non l'abbia fatta dissimile, la qual se si volgerà ad imitar il sig. Principe, prenderà soggetto dignissimo d'esser imitato. Ed a questo io v'esorto con molta maggior ragione, che voi non esortate me al biasmo delle Corti, dal quale son lontanissimo; ma così pronto ad onorare il Principe vostro Signore, e la Corte di S. A., che niuna cosa che io possa far per sua soddisfazione, mi richiederete indarno. Mi piace oltremodo, ch'egli mi abbia raccomandato alla sorella e mi recherò sempre a molto favore, ch'egli di me si ricordi e delle promesse ch'in suo nome mi fece il sig. Marcello. Di quei pochi danari non mi pare in alcun modo convenevole, che V. S. parli con S. A., ma mi farà ben piacere di parlarne col sig. Donato, e di far che mi sian mandati. A S. A. vorrei ben che ricordasse ch'aspetto la copia di quel Dialogo che io le diedi, o il Dialogo stesso scritto di mia mano, se n'avrà fatto prender copia. E con questo a V. S. bacio le mani, pregandola che si contenti di scrivermi spesso, e di rinovar la memoria di me col sig. Principe. Viva felice. Di Ferrara, il 27 di Giugno 1584.

77. All'Abbate Tasso. A Venezia.

Non dispererò poichè a V. S. così piace, alla quale debbo creder molto per tutte le cagioni, ma particolarmente per l'affezione e per l'osservanza che sempre le ho portata. Così piaccia a N. S. darmi occasione, ch'io gliele possa meglio manifestare, e la priego, che senza tardare scriva a Roma, e faccia tutti quei graziosi ufficii, che s'aspettano dalla cortesia sua. La lettera del sig. Conte Gio. Domenico non so ancora ch'effetto abbia fatto. Pur lo spero conforme al desiderio. Ma qualunque egli sarà, n'avrò molto obbligo a Sua Signoria, il quale soglio misurare non dall'evento, ma dalla volontà. E perchè io stimo che Sua Signoria debbo esser prontissima al mio giovamento, non anteporrò mai alcun debito a questo, nè alcun testimonio a quel di V. S., alla quale mi raccomando, e bacio le mani. Di Ferrara.

78. Al sig. Maurizio Cataneo. A Roma.

Ho scritto al sig. Duca di Parma un'altra volta, e se la risposta verrà conforme al mio desiderio, ringrazierò V. S. del buon consiglio, che m'ha dato. Ma se ci fosse qualche difficultà (che di ripulsa io non temo), la priego che procuri ch'io possa venire a Roma, dove intenderò il parere del sig. Scipione, e del sig. Conte Ottavio Tassone, e quel del sig. Flaminio de' Nobili, e 'l vostro; e congiungendo insieme la mente, potremo accender quasi un lume di molte scintille; perciocchè di Ferrara non posso scriver le cose, e di molte non son tanto informato che basti. Ma la conclusione è questa, che io giudico necessario il cercar tutte le strade, che mi ci possono condurre; e il fuggir tutte quelle, per le quali io potrei esser più lungamente ritardato, come avrei detto al sig. Claudio Albano, se avessi avuta comodità di ragionargli. Dunque, se m'amate, cercate ch'io sia esaudito; e vi bacio le mani, aspettando risposta dell'altre lettere che vi ho scritto. Di Ferrara, il dì 8 di Gennajo 1585.

79. *Alla sig. Lucrezia Bendidei Macchiavelli.*

Il sig. Conte Gio. Domenico Albano scrive all'Illustrissimo sig. Cornelio Bentivoglio in mio favore; e quantunque io creda che la lettera debba far quell'effetto ch'io desidero; nondimeno perchè il faccia più facilmente, priego V. S. che v'aggiunga le sue preghiere e le sue persuasioni, prendendo questa o altra occasione. Ma questa mi pare assai buona, e tanto migliore, quanto è più vicina, perchè l'aspettare increscè più a coloro, che sono in maggior afflizione. La supplico dunque non solo che faccia per me qualche buon ufficio, ma 'l faccia subito. E le bacio le mani affettuosamente. Di Ferrara, il 10 di Gennajo 1585.

80. *Al sig. Marchese Bentivoglio.*

Vostra Eccellenza può tanto col Serenissimo sig. Duca, quanto merita il suo molto valore e la sua lunga servitù: però niuna grazia le sarà negata da S. A. E s'ella si degnerà di chiederla per me, come la priego, a niun altro n'avrò l'obbligo più volentieri. Ma perchè oltre quello, che dipende assolutamente dalla volontà del sig. Duca, in molte altre cose può favorirmi, la supplico che si contenti almeno di far ch'io conseguisca l'espedizion dei miei negozii; perciocchè mi par di conoscere chiaramente, che il sig. Duca non si prenda molto fastidio di questo, e che possa farlo V. E. con la sua propria autorità. Ed io le dimando tutto quello che è in lei, offerendole tutto quel che è in me per suo servigio in ogni luogo, dove mi guiderà la fortuna. E le bacio umilissimamente le mani. Di Ferrara, il 25 di Gennajo 1585.

81. *Al sig. Maurizio Cataneo. A Roma.*

L'ultima lettera di V. S. mi sarebbe stata sopra modo cara, come son tutte l'altre che prima ho ricevute, se non m'avesse tolta in qualche parte la speranza dell'espedizion de' miei negozii. Nondimeno credo, che non debba dispiacerle quel ch' io cerco d'impetrare con l'intercession d'altri signori, e col mezzo de' suoi amici e conoscenti, e della sua patria. E se pur n'avesse dispiacere, dovrà solamente essere, perchè altri abbia più di lei operato per mio comodo e per mio giovamento; chè del volere io son sicuro, che niun farebbe più di V. S. Ma consoliamoci, che per grazia del Signor Iddio non le mancheranno altri modi, co' quali io sarò così lieto degli effetti, com'era son certo della volontà. Frattanto ove non si stende il suo potere, procuri che s'impieghi l'autorità di Monsignor Illustriss., la quale io stimo che non debba impedire gli altri ufficii, ma più tosto agevolarli; e se tutti non sono de' parenti suoi, tutti sono stati, o saran fatti da persone che l'hanno in onore ed in riverenza. Ma se risolverà di chiedermi a S. A. Serenissima, non potrà negarmegli. Pure ha tempo a pensarci tutto questo Carnevale. Ora sono presenti, o vicine alcune occasioni, ch' io non debbo tralasciare. E forse come Dio non ha bisogno di tempi opportuni, così i Principi possono operare senza opportunità di tempi tutto ciò che si fa per giovarci, a somiglianza della sua Divina misericordia. Ma questa è perfezione de' Grandi e de' Ministri di S. M., e noi altri, che non siam tali, dobbiam servire all'occasione, e valercene. Ond'io prenderò sempre volentieri di celebrar con gli altri scrittori di questo secolo S. A., che non meno per valore e per clemenza, che per grandezza e nobiltà di sangue e di Stato, merita d' aver amici i poeti; ed io non avrei supplicato, se non avessi animo di lodare. Ma i prieghi vanno per sua natura innanzi alle lodi, non altrimente che le grazie alla gratitudine. Per niun rispetto m'avrebbe ritenuto, se non quello della sanità non ricuperata, senza la quale, e senza l'ajuto di V. S. non ardisco di scrivere in soggetto così ampio e così alto. Ed in questa parte io credo che Monsig. Illustriss. Albano si riscalderà molto col sig. Masetti, perchè l'effetto ne segua conforme alla fede ch'io ho nella sua benignità, e nella mansuetudine di questi signori. Le due Stanze, ch'io lasciai nella canzone della Serenissima Duchessa Barbara, le saranno state mandate, e mi farà piacere se le darà al sig. Scipione, al quale ed al sig. Abbate io bacio le mani. Di Ferrara, il 28 di Gennajo 1585.

82. *Al medesimo.*

S'io non conoscessi la prudenza di V. S., la quale ha dimostrata in tutte le sue azioni, le proporrei i mezzi co' quali potrebbe facilitare il negozio della mia libertà; e se così tosto non potessi impetrare, almeno sarei più sicuro di conseguirlo tardi, o per tempo. Ma perchè io stimo che tutte le cose saran fatte da lei con ottima mente, e con sommo giudicio, mi rimetto nella sua discreta considerazione, e la prego solamente che in quella parte che può Monsignor Illustrissimo Albano, non manchi di sollecitudine. Perciocchè mi pare quasi impossibile che S. A. negasse a Sua Signoria Illustrissima, s'ella si degnasse di chiedermi. Ed oltre tutte le ragioni, che potrebbe addorre di grandissima importanza, è quella ch'io venissi in questa città assicurato dalla sua grande autorità, senza la quale per avventura non mi sarei messo. E se pur fossi partito di Torino, o mi sarei fermato in Mantova, o ne' Castelli del sig. Scipione, o venutomene a Roma, dove desidero di venire, come prima desiderava, quando credeva d' avere maggior copia d'amici e di padroni, che non m'ha dimostrato la esperienza. E quantunque il mio desiderio sia divenuto sì grande, che da niuna cosa è superato se non dalla fede, la quale io ho che N. S. per sua divina misericordia debba esaudirmi; tanto è nondimeno il rispetto ch'io porto al sig. Cardinale, tanta la riverenza, tanto il pentimento d'alcuni errori, e la volontà d' emendarli, e di far cosa che dal suo giudicio sia approvata, che io non farei alcuna risoluzione che potesse dispiacergli ragionevolmente. Ma come V. S. può sapere, io sono poco informato delle cose di Roma, e della Corte particolarmente; ed in che stato sia questa, è più noto a lei che n' è lontana, ch' a me che ci sono quasi

presente. Pure io ne so tanto, che stimo che il negozio della mia libertà debba riuscir molto più facile per questa strada già da me cominciata, e più tosto postami innanzi da Domenedio. Laonde non debbo lasciarla per altra, e starò aspettando quel che ne succederà, se pur non piacerà a V. S. di scrivermi di nuovo quel che le pare conveniente. Nel particolar d'Alessandro, molto mi spiace che il mio desiderio non abbia effetto. Io aveva pensato di supplicare il sig. Cardinale de' Medici in queste nozze della sorella, che mi facesse grazia d'accettarlo per suo Paggio; e ciò mi pareva convenevole. La bontà di quel signore m'assicurava, la mia conscienza mi spaventava; laonde lo riputava, che il negozio fosse concluso. Ma essendo paruto a V. S. di scrivermi ch' io pregassi il Cardinal Farnese dell' istesso favore, non ho voluto, nè potuto contradire al suo giudizio, nè ho voluto mostrar diffidenza niuna di così giudicioso, prudente e religioso Principe, al quale più ch' a ciascun altro sarebbe stata conveniente questa pietosa azione di raccorre un pupillo, e di sollevar un misero dalle calamità. E s'egli farà deliberazione che possa consolarmi, avrò grand' obbligo a V. S. che m' abbia ben consigliato. E può sicuramente promettere a quel signore tutto quel che vuole della mia fede, della gratitudine, della costanza, perchè di niuna si troverà ingannata. Pensi, se vuol esser mallevadore; e se così tosto io non uscissi dell'obbligo, non dubiti d'aver a pagare i miei debiti per altra occasione, che per quella di morte. Perciocch' io farei volentieri per elezione e per animosità, non solo per debito, quel ch' io potessi per onorare e per commendar quel grandissimo Cardinale. Ma non più di questo. Se Alessandro non sarà Paggio, ne incolpi la mia avversità, non la mia volontà. Baci le mani da mia parte al sig. Abbate ed al sig. Flaminio dei Nobili, e si ricordi ch'io non posso esser più suo in alcuna parte, che in quella dove ella dimora di continuo. Di Ferrara, il 23 di Gennajo 1585.

83. *Al sig. Principe di Mantova.*

Il mio fu per avventura soverchio ardimento di mandar a V. A. un dialogo non tanto adorno, che meritasse di comparire alla sua presenza. Ma pur volentieri glielo mandai, perchè nelle composizioni incolte si manifesta assai meglio l'affezione dell' autore, che in quelle che sono troppo lisciate; ed io volli dimostrarle più tosto l'affetto, che l' arte; però non mi spiacque, che in quell' abito venisse a farle riverenza. Ora non dubito ch' a lei debba esser venuta in fastidio la Corte, perciocchè tratta di questa materia, e non d' altra; ma forse non dee starvi così lungamente senza ripulirsi alquanto. La supplico dunque che si degni di rimandarlomi, o la copia almeno. E s'egli avrà bene adempito quello, per che io l' inviai, non mi parrà ch'abbia fatto questo viaggio indarno, nel quale, perch'io non gli sono stato compagno, vorrei con sua grazia essergli seguace. E quanto si pone indugio al mio venire, tanto si ritarda la cortesia di V. A., alla quale bacio le mani. Di Ferrara, il 12 di Febbrajo 1585.

84. *Al sig. Cardinale Albano. A Roma.*

S' io potessi acquetarmi così facilmente, come V. S. Illustriss. potrebbe liberarmi, la quiete non mi sarebbe men cara della mia libertà, perch'ella si conformerebbe col suo volere e con l' autorità: ma io non posso, nè debbo ricercarla in altra parte, che negli studii; nè ricercandola, spererei di trovarla. E chi mi sforza a partir da così tranquillo porto, mi spinge in mare turbatissimo, e pieno di molti pericoli e di mille confusioni. Però credo sicuramente, che gli uffizii fatti da V. S. Illustriss. col Sereniss. sig. Duca mi concederanno, ch'io viva in quest'ozio letterato, che insegna a dispregiar la morte, e la vita che non sia congiunta all' immortalità. Ma perch' io son poco sano, non soglio studiar con fatica, ma più tosto legger con diletto, che non impedisca la sanità, per la quale saranno molto giovevoli i giuochi onesti, i motti piacevoli, le consolazioni degli amici, i favori de' padroni, gli agii, i comodi, i trattenimenti, i diporti convenienti alle stagioni, a' tempi, a' desiderii moderati dell' infermo, alla pietà de' Principi, che si dimostra particolarmente negli errori smoderati. E quantunque (già son molti anni) io sia stato poverissimo della grazia di S. A., comincio a credere che si mostrerà così benigno, come il conobbi innanzi alle mie lunghe calamità. Perciocchè i suoi pari non possono fare alcuna operazione più lodevole, che favorir gli ingegni e l' arti lodevoli. E il più certo argomento, ch' io n' abbia, è la virtù del sig. Ippolito Gianluca, il quale con la sua lunga, fedele e diligente servitù ha superato il merito di molti, e guadagnata la benivolenza di tutti. Laonde può levarmi delle mie stanze, quando gli piace, ed io niuna cosa fo più volentieri che uscirne; nè potrei senza questo esser mai contento. E se V. S. Illustriss. desidera la mia contentezza, dee quando che sia procurarmi la bramata libertà, perchè la prontezza degli effetti suol essere molte volte accrescimento delle grazie. E le bacio umilissimamente le mani. Di Ferrara, il 24 di Febbrajo 1585.

85. *Al sig. Maurizio Cataneo. A Roma.*

Poichè abbiamo comodità di mandar le lettere nostre per tante parti, non debbo più dubitare, che V. S. non possa fare alcuna cosa per mio giovamento e per soddisfazione. E benchè io desiderassi la prima libertà più di tutte l'altre cose, nondimeno m' acqueto al voler di Monsig. Illustriss. ed al parere di V. S. quanto posso e quanto debbo; e credo sicuramente, che questa mia sarà più tosto servitù scioperata, che prigionia faticosa; chè non posso aspettar altro dalla benignità del Sereniss. sig. Duca, e dalle raccomandazioni del sig. Cardinale, delle quali vidi subito effetto, perciocchè il dì seguente fui tratto dalle mie stanze, e ci fui ricondotto con promessa che ne sarò levato molte volte questo Carnovale. Però non si maravigli, se nel tempo de' trattenimenti, dopo tanti fastidii e tante fatiche, schiverò quella del comporre. Serbo nondimeno grata memoria di tutti i favori, i quali

ho ricevuti, e non mancherò del mio debito col sig. Duca di Parma, e co' signori Principi, i quali non debbono appagarsi meno della volontà, che dell'opere. Mandai le dimandate lettere, e credo che faranno effetto conforme al mio desiderio, e ne aspetto risposta dal sig. Scipione Gonzaga, al quale io le dirizzai. Aspetto similmente risposta di quel che si può far delle mie Rime; percioccbè mi pare che il sig. Alessandro Pendaglia non possa negarle al sig. Scipione, se farà istanza d'averle. Nè posso credere che quel gentiluomo così ricco di beni del corpo e della fortuna, voglia mostrarsi tanto povero di quelli dell'animo verso me, che di questi non sono poverissimo, ma degli altri ho grandissimo difetto e grandissimo bisogno. Ma se gli avanza roba, non dovrebbono mancar amici, che gli ricordassero il suo debito e la mia necessità. E il farà con sue lettere il sig. Scipione, o ella medesima vincerà di benevolenza tutti gli amici suoi più cari in questo ufficio. Faccia dunque ch'io rimanga soddisfatto del P. D. Angelo Grillo, e del sig. Alessandro Pendaglia parimente. Non le insegno il modo, perch'ella il conosce. Le mando un sonetto, e farò tutto ciò che richiede o presto o tardi; e vorrei che fossero aggiunte le due Stanze alla canzone della Sereniss. Duchessa Barbara. E le bacio le mani. Di Ferrara, il Febbrajo del 1585.

86. *Alla sig. Duchessa d'Urbino.*

La mia lunga infermità, la qual m'ha tolta la memoria di molte cose, che m'erano care da sapere, m'ha lasciato nondimeno quella de' favori e delle grazie fattemi da V. A., per la quale solamente non mi dispiacciono tutti i tempi passati, e non dispero di tutti i futuri. E bench' io non possa ricordarli senza la dolorosa ricordazione delle mie calamità; tuttavolta la mia grave miseria può far lecito il lamentarmi; e la sua cortesia non dee esser minore nel mio cattivo stato, di quel che fosse nell'altro, che non ardisco di chiamar buono, perchè non fu quieto. E cominciando la mia narrazione da quel tempo, nel quale io serviva l'Illustriss. sig. Cardinale suo fratello, la sua grazia si fece incontro alla mia servitù, e mi diede quell'ardire, ch'io non avrei preso da me stesso, ed accarezzandomi più di tutti i nuovi, e non meno d'alcun altro antico servidore, nè mi fu mai data ripulsa nell'entrare, o nel supplicare; anzi non mi si mostrò non men facile nella concession delle grazie, che nell'udienza. Laonde fui per suo mezzo conosciuto dal Sereniss. sig. Duca suo fratello, e rimirato con buon occhio, ed onorato sopra modo da' principali signori di questa Corte, come erano il sig. Ercole de' Pii, il sig. Guido Bentivoglio, il sig. Conte Alfonso, ed il sig. Conte Ercole Contrarii, il sig. Conte Ferrante, ed il sig. Conte Ercole Tassone, il sig. Luigi Gonzaga, il sig. Ercole Varano, il sig. Alfonso Villa, e i signori Cavalieri Gualengo e Berniero, e il sig. Ercole Gigliolì. E con la medesima costanza mi fece aver la tavola del signor Cardinal suo fratello. Seguì poi il tempo delle sue nozze, anzi fu nella medesima occasione, nella quale, perch'io gli era molto caro, ricevei molti favori e qualche dono. E se V. A. si fosse ritrovata in Ferrara, quando me n'andai in Francia con Monsig. Illustriss., la mia partita non sarebbe stata il fine di quella servitù, ma la conservazione, o l'accrescimento più tosto. Perchè o la sua autorità poteva far che non ci nascesse difficoltà, o la sua prudenza superar tutte quelle, che ci nascevano. Nè dappoich' io lasciai quel servizio, V. A. abbandonò la mia protezione; ma fu principalissima cagione, che 'l Serenissimo sig. Duca mi raccogliesse nella sua Corte con molti comodi e con molte speranze, in guisa che i comodi facevan parere maggiori le speranze, e le speranze i comodi. E tutte le grazie, ch' io ricevei dal sig. Duca, furono più di V. A. che sue; perchè il principio derivava da lei, siccome gli effetti dal sig. Duca. Nè si contentò di obbligarmi in questo modo, perchè non m'obbligava in tutti quelli, che potevano contentarmi; ma chiamandomi a Pesaro giunse favore a favore, cortesia a cortesia, e liberalità a liberalità, donandomi e facendomi donare, onorandomi e facendomi onorare dal signor Duca Guidubaldo, di gloriosa memoria. E s'io non mi fossi partito da lei, non mi sarebbono succeduti tanti fortunosi avvenimenti, e tanti pericoli, ne' quali non ebbi altro rifugio che V. A., nè altra speranza di salute che quella che io ritrovai sotto la sua protezione; nè mi sarebbe mancata, s'io non avessi mancato a me stesso col fuggire, e col ricercar la morte, mentre io la fuggiva. Passo le cose che dipoi sono avvenute ne' miei ritorni, perchè furono governate senza il consiglio, e senza l'autorità di V. A., ma non dirò senza la sua grazia; perchè se io vivo, s'io spiro, s'io spero, s'io scrivo; o penso di scrivere verso o prosa che non dispiaccia, è tutta sua concessione e suo dono particolare, senza il quale non avrebbe luogo la liberalità d'alcun altro, non onore, non laude, non visita, non altra dimostrazione che mi piaccia, o mi consoli. Laonde tutti gli obblighi, i quali mi possono fare affezionato a molte persone, debbo stimargli effetti della sua benevolenza, e porre in questa sola tutte l'altre obbligazioni, ed in questa speranza tutte le speranze. Ed ora ch' io non penso far deliberazione che le dispiaccia, la supplico che m'ajuti ad uscir di queste stanze, e mi ponga in una camerata di gentiluomini scolari, dove potrò forse risanar di questa infermità nojosissima, e per la sua qualità non senza pericolo, della quale io non guarirei nella prigionia, o non così facilmente, e schiverei molti incomodi, molti disagii, molte maninconie, e molte miserie, e molte infelicità, che possono tormi la vita, ed insieme alla sua clemenza ogni occasion d'ajutarmi. E credo che il sig. Duca gliele concederà senza contrasto, perchè mi fece già dire che si contentava, purch' io non partissi del suo Stato. E quantunque S. A. possa in ogni parte essere egualmente sicura di quella immutabil volontà, che prima fu cagione ch'io cominciassi questa servitù, tutta inclinata all'onor di S. A., nondimeno se ne potrebbe assicurare in molte

maniere. Ma se la mia lunga malattia, e il mio stato, e la mia condizione; laonde non conviene, ch'io le ricordi quanto mi fosse malagevole il farlo senza l'ajuto e senza la protezione ch' altre volte non ho dimandata; ma ora la dimando umilissimamente, parendomi di chiederle insieme la vita e la sanità. Vinca dunque la sua pietà gli errori miei e la mia fortuna (se la fortuna ha potere, dove regna la prudenza), e non consenta ch' io muoja con tanta e sì continua infelicità; della quale è più quel che si tace, che quel si manifesta; ma converta in allegrezza tutte le avversità trapassate. E le bacio umilissimamente le mani. Di Ferrara, il 18 di Marzo 1585.

87. *Al sig. Maurizio Cataneo. A Roma.*

Antonino ha fatta quella deliberazione, la quale io vorrei che fosse lodata dall' avvenimento, e può venire quando gli piace, che in ogni stato mi troverà disposto egualmente a fargli piacere. Ma non potendo parlar col Sereniss. sig. Duca, non ispero cosa alcuna: e quantunque io cerchi udienza per altre cagioni, che m' importano quanto potete sapere; nondimeno prima che d'ogni altra cosa, pregherò S. A. che il raccolga a' suoi servigii, ne' quali avrà le cose necessarie in questa età, se gli sarà conceduta questa grazia, come io credo. Con gli altri Principi, de' quali V. S. mi scrive, soglio alcune volte trattar per lettere, ed averne risposta; ed aspetto l'occasione d' alcun lor gentiluomo che venga a vedermi, e si faccia incontro al mio desiderio, il quale è di giovar all' uno ed all' altro de' miei nipoti. E ne scrissi al sig. Scipione Gonzaga particolarmente, e non mi dolgo tanto, che non mi risponda, quanto che l' infermità sia cagione del silenzio. Ma dovrebbe rispondermi Messer Giorgio suo coppiero, col quale ho molti negozii, e vorrei quest' obbligo con gli altri; perchè (già molti anni sono) io conosco la sua amorevolezza. E se non mi ricordassi ogni giorno del suo padrone e di lui, potrei dubitare della risposta; ma perchè non ho perduta questa con la memoria di molte altre cose, l' aspetterò senza dubbio. Alle opposizioni fattemi risposi in cinque giorni; nè so bene s' io ci ponessi tutto l'ingegno, ma certo non ci posi tutto lo studio, nè tutta la diligenza, perchè i miei libri sono incassati, co' quali avrei potuto aggrandire il volume, e confermare assai le mie risposte; ma non ho voluto cavarli. V. S. leggerà quel che può far l'ingegno d'un uomo quasi smemorato. E se l'Apologia sarà mostrata al sig. Cardinale, saprò volentieri quel che ne giudicherà signore così giudizioso. E la medesima informazione vorrei che il sig. Scipione mi desse della sua parte, perchè forse egli sarà risanato. V. S. gli baci le mani in mio nome, e mi raccomandi a' miei nipoti. Di Ferrara, il 18 di Marzo 1585.

88. *Al sig. Alessandro Sersali. A Roma.*

Nipote carissimo. Io vorrei che poteste vedere il cuore piuttosto che le mie lettere, o gli effetti, perchè non vi rimarrebbe alcun dubbio della buona volontà, che ho d' ajutarvi; ma il mio stato impedisce tutte le mie deliberazioni, e particolarmente quella che voi più desiderate. Nondimeno farò quanto posso, perchè siate accettato. Fra tanto aspetto quel che succederà dell' andata del sig. Antonino vostro fratello a Mantova, il quale ho raccomandato al sig. Principe, supplicandolo che l' accetti a' suoi servigii. Piaccia a Dio, che le mie raccomandazioni, o più tosto le preghiere e le suppliche abbiano forza; ch' io non supplicherò men volentieri, perchè voi siate raccolto. E vorrei tra l'una e l'altra soddisfazione aver maggior tempo di pensar cosa, che non vi dispiacesse. Ma i pensieri possono esser come i sogni dell' infermo. Però cercherò senza dilazione di risanare; nè credo che sia possibile, se non esco di questo luogo, nel quale non vi desidero aver per compagno. Ma vi priego, che scriviate a vostro fratello in modo, che non paja che ci sia venuto indarno. Perchè quantunque si fermasse a Mantova, potrà nondimeno fare alcuna cosa. Il sig. Maurizio vi darà un mio Dialogo, perchè il ricopiate. Rimandatemi la copia, e l' originale; e ditegli, che vorrei che il mostrasse a Monsig. Illustriss., al sig. Scipione Gonzaga, ed a pochi altri. E mi vi raccomando. Di Ferrara, il 12 di Aprile 1585.

89. *Al P. D. Angelo Grillo. A Mantova.*

Io vorrei dar molto diletto a V. P., e poco fastidio; e son costretto di darle molto fastidio, e poco diletto con questo mio Discorso del Dialogo, il quale è stato breve non solo per le dette cagioni, ma ancora perch' io sono smemorato; e se scrivessi lunghi volumi, temerei di far molti errori. Ma se io ricupererò alcuna parte della mia solita memoria, spero di ricompensar questa noja con men breve e più dilettevole lezione: non dico a V. P., ma alla sig. Girolama sua sorella, della quale col mio solito stupore mi son dimenticato di far menzione; e degli altri suoi parenti l'ho fatta assai fredda. Però, se le piace, prendasi questa cura di giugner alcune poche righe al Discorso, e nel principio giunga queste: *E se in quest'abito potranno esser vedute dagli amici, e parenti vostri, che sono usati non solamente d' udire, ma di scrivere, e di far nobilissime azioni, non v' incresca di leggerle.* E poi quest'altre: *Dico adunque, ch' in ogni questione si concede alcuna cosa, e d' alcuna si dubita; e intorno a quella, di cui si dubita, nasce la disputa, la qual si forma della dimanda e della risposta.* Nè stimo che vi farò altra fatica di giunger intiere cose in questo discorso, ma credo che queste, e l'altre che mandai jeri, saranno riposte a suo luogo. V. P. avrà veduto Antonino, il quale, se qui si fosse fermato, avrebbe potuto essere istrumento della mia felicità promessami da tanti, e particolarmente da V. R. Ma non avendo avuto occasione, il raccomando a V. P., e la priego, che il favorisca in questo suo desiderio di servire al Serenissimo sig. Principe, perchè ovunque sarà, vorrei che avesse buona ventura. E aspettando le risoluzioni del mio

negozio, del quale non voglio darle nuovo ricordo, priego Iddio che ci consoli. Di Ferrara, il 22 di Aprile 1585.

90. *A D. Gio. Battista Licino. A Bergamo.*

Mi piace che il sig. Antonino abbia presa questa occasion di venirsene; ma non vorrei che impedisse la cagione, per la quale venne in Lombardia. Ed io non rimarrò di fare quant'io posso, perchè il Serenissimo sig. Principe l'accetti a' suoi servigii. Ma sapete quante cose m'impediscono. Raccomandatemi al sig. Cavalier Tasso e a Monsignore, e dite che le raccomandazioni loro non fecero effetto alcuno. Però se tornerete, venite con miglior risoluzione; e mi vi raccomando. Di Ferrara, il Sabbato Santo del 1585.

91. *Al P. D. Angelo Grillo.*

Io credo che V. P. avrà ricevute alcune mie lettere, le quali io diedi a Graziano, e le mandai al P. D. Basilio; e con le prime un mio Discorso del modo dello scrivere il Dialogo, con l'altre la Sestina e la lettera, ch' io scriveva all' Illustrissimo sig. Cardinale Albano per la mia libertà; e credo che sinora avrà fatta buona operazione, laonde sarà forse soperchio ch' io replichi di nuovo. Nondimeno, perchè il negozio importa quanto la vita, voglio più tosto parere importuno, che negligente, se pur si può trovare importunità nel seguire i suoi consigli. Scrivo dunque brevemente a Sua Signoria Illustrissima, e la supplico che dimandi la grazia; e priego V. P. che le dia quella informazione, per la quale io sia cavato di prigione, chè non gliela darà falsa. E di tutti quelli officii ch'ella farà, perch' io parta almen soddisfatto, se non contento, le sarò obbligato infinitamente. Dell'altre cose non le scrivo sì minutamente come farei, se Don Gio. Battista Licino fosse ritornato a parlarmi. Ma parlerò di nuovo seco, e intenderò meglio quel che V. P. gli ha detto, e poi le darò avviso di tutto. Fra tanto stia sicura, che non ho maggior volontà, che di soddisfarla, nè maggior obbligo; e faccia col sig. Manuzio in modo, ch' io non abbia a dolermi di lui, ma possa tanto lodarmene, quanto me n'ho potuto lamentare: il che può fare in molte maniere. Ed io cercherò che gli sieno mandate tutte le mie Rime, non solamente quelle che sono in poter di V. P., oltre le quali ora le mando una canzone in lode e comendazion della sua Casa, drizzata a' signori suoi fratelli, a' quali bacio le mani; e mi raccomando a V. P. molto, perchè n'ho bisogno maggiore, che per avventura non crede. Faccia per la libertà mia, per la quiete, e per la salute tutto quel ch' è possibile; chè non cercherà d'obbligarsi persona ingrata. E mi scriva tosto, perchè aspetto la risposta innanzi che passi questo mese, nel quale s'attende alle purgazioni; e prieghi Dio che ci ajuti. Di Ferrara, il 4 di Maggio 1585.

92. *Al sig. Cardinale Albano. A Roma.*

Se tutte le informazioni saranno così vere, come le mie preghiere son giuste, io non dubito che V. S. Illustrissima non debba impetrar la libertà mia dal Serenissimo sig. Duca. E quantunque io potessi così informarla, come pregarla; nondimeno perch' è men lecito a me, ch' a ciascun altro il ragionar di me stesso, aspetto che non solamente le mie lettere la movano a compassione, ma quelle del P. D. Angelo Grillo, monaco di S. Benedetto. E la supplico che scriva a S. A. in modo, che non possa negarle l'ascoltarmi graziosamente. E le bacio umilissimamente le mani. Di Ferrara, il 4 di Maggio 1585.

93. *Al medesimo.*

Io non mi stanco di pregare e di supplicare, perchè sono stanco di tutte l' altre cose, e quasi della vita istessa, per la quale io supplico. Priego dunque V. S. Illustriss. che si degni di scrivere al Serenissimo sig. Duca in modo, ch' io senta per le sue raccomandazioni tanto giovamento, quanto è il danno ch' io ho patito per l' oppression degli altri. E perchè sinora l'altre cose non m' hanno giovato, dimandi l' udienza, nella quale io credo che il sig. Duca mi ascolterà graziosamente, perchè niuna grazia debbo disperare dalla sua clemenza e dall' intercessione di V. S. Illustrissima. E le bacio le mani. Di Ferrara, il 5 di Maggio 1585.

94. *Alla sig. Duchessa di Ferrara.*

Io consento, che si stampino le mie Lettere, delle quali non ho tenuta alcuna copia, perchè nol posso proibire; e s'alcuno per avventura m'avesse rispetto, altri non l' avrebbe; laonde eleggo per bene il minor male. Pregherò nondimeno il sig. Manuzio che non istampi cosa, che possa dispiacere a V. A., e alla sig. Duchessa sua cognata. Ma questo non basta. E' converrebbe, ch' egli stampasse lettere, delle quali si compiacessero. Però se fra quelle ch' io ho scritte a V. A., ce n' è alcuna sì fatta, la supplico che si degni di mandargliele. E la priego ancora, che non voglia tardar più lungamente a mostrarmi qualche effetto della sua liberalità, perchè la sua cortesia si manifesti a coloro, da' quali saranno intese le mie miserie. E le bacio le mani umilissimamente. Di Ferrara, il 6 Maggio 1585.

95. *Alla sig. Duchessa di Mantova.*

In tutte le mie composizioni, che si pubblicheranno, avrò sempre molta considerazione, che non si legga alcuna cosa della quale V. A. Serenissima debba rimanere mal soddisfatta. Però dovendosi stampar le mie Lettere, la supplico che non voglia, che sian lette le preghiere senza i ringraziamenti. E perch' io abbia doppiamente di che ringraziarla, si degni di scrivere alla Serenissima sig. Duchessa sua figliuola in mia raccomandazione, e di farmi qualche dono, dal quale ella prenda esempio, ed io consolazione; benchè io abbia maggior bisogno di conforto, ch' ella d'ammaestramento, la quale per natura e per costume è usata d' operar magnanimamente. Nè stimo che la memoria della

Serenissima Duchessa Barbara possa rinnovarsi senza la gratitudine loro e 'l mio giovamento. Ma spero che 'l suo nome ancora mi gioverà più che la presenza de' vivi. E le bacio umilissimamente le mani. Di Ferrara, 6 Maggio 1585.

96. *Al sig. Principe di Mantova.*

Ringrazio V. A. ch' abbia raccolto a' suoi servigii mio nipote, perchè in questa maniera avrà presa la protezione di tutte quelle cose, per le quali io debbo esserle obbligato. E perchè l' obbligo durerà quanto la vita, vorrei viver lunghissimamente per aver moltissime occasioni di mostrarle la mia gratitudine. Ma se la fortuna, o la morte mi potranno impedire, ch' io non la serva, non mi torranno ch' io non muoja con volontà di farlo, e con dolore ch' ella sia dubbia di quello, che dovrebbe tener per fermo. E le bacio le mani. Di Ferrara, il 15 di Maggio 1585.

97. *Alla sig. Lucrezia Bendidei Macchiavelli.*

Mando a V. S. una canzone in sua lode, ch' è tardo frutto del mio pigro ingegno, maturato nondimeno con l'affezione e con l'osservanza, in guisa che non dovrà spiacerle fra gli altri di coloro, che le sono più nuovi servidori. E la priego ch'ella faccia in qualche modo, ch' io m' accorga che non le sia dispiaciuta. E le raccomando l' espedizione di alcuni miei negozii, che son trattati da Don Gio. Battista Licino, e me stesso, il quale ho bisogno di molte raccomandazioni; ma solo io sono il raccomandatore, e convien ch' io le faccia tutte. Ma sovra gli altri favori, ch' aspetto da lei, le ricordo la sua promessa, la quale se non ha avuto presto effetto, dovrebbe averlo buono. E le bacio le mani. Di Ferrara, il 18 Maggio 1585.

98. *Al sig. Antonino Serzali.*

Signor Nipote carissimo. S' a me non mancasse più tosto la comodità, che la buona volontà, voi tanto lodereste la mia amorevolezza, quanto accusate la fortuna. Ma della mia povertà è certo argomento il luogo nel quale io vivo, se pur ella avesse bisogno di pruova niuna. Laonde ora non posso ajutarvi, se non con que' danari i quali vi mando. Ma spero, che potrò darvi maggiore ajuto fra molti mesi. Nondimeno potrei farlo più facilmente fuor di prigione; però cercate in tutti i modi, ch' io n'esca; nè lasciate alcun ufficio che si possa fare o col Serenissimo sig. Duca di Ferrara, o col Serenissimo sig. Principe, dal quale non avendo provvisione, vorrei almeno ch' aveste qualche comodità di vestire; ma a questo non possono giovarvi, se non i vostri servigii e le mie preghiere. E gli uni voi dovrete fare, che gli sian cari con la diligenza; l' altre io procurerò con la fede, che non sian disprezzate: ma la prima parte tocca a voi. Frattanto io aspetterò buona occasione, perchè senza questa sarebbon forse così vani i miei prieghi, come sono stati gli altri miei desiderii, i quali dovevano esser compiaciuti. Ricordatevi dove mi lasciaste, e quanto a voi sia più facile il ritornare, che a me l'uscire. Perchè in questa maniera avrete consolazione ne' vostri travagli, a quali vorrei por fine co' miei, ma senza l' opera vostra difficilmente potrò giovare a voi ed a me stesso. Non abbandonate dunque nella mia salute la vostra medesima fortuna. Di Ferrara, 25 Maggio 1585.

99. *Al sig. Giulio Caria. A Napoli.*

Io non ho scritto a' dotti solamente, come V. S. stima, e come affermano molti, ma a' belli ingegni, i quali nella fanciullezza sono indotti, e spesse volte crescendo non acquistano alcuna dottrina per colpa de' parenti, e per vergogna di questo secolo; ma possono agevolmente acquistarla, ed è loro dilettevole quella fatica dello studiare, che agli altri pare intollerabile. E perchè nella Poesia s' impara più facilmente quel che s' impara e con diletto maggiore, che in altra scienza, ovvero arte; niun altro libro è letto più volentieri da' belli ingegni, che naturalmente sono desiderosi del piacere, perch' egli deriva dalla Bellezza, alla quale si rivolgono, come a proprio oggetto. E questa così va ricercando il poeta, come il filosofo, che c' insegna i costumi e la bontà. E perciocchè il Bene è nel centro, e il Bello nella circonferenza, i poeti assai spesso co' versi loro divini girano intorno alla superficie, nè toccano la profondità. E sono in ciò molto somiglianti a' pittori, i quali imitano i veri corpi con ombre e colori, a somiglianza di quelli del Cielo, da cui per avventura hanno preso l' esempio del mescolarli. E s' io pur sono in questo numero, non vi niego d'aver cercato di soddisfare a me stesso, o più tosto di compiacere; ma non ho forse conseguito il mio fine così facilmente, perchè non cercai il mio senza l'altrui compiacimento. Nè sono ben sicuro, quanto agli altri sieno piaciuti i miei Poemi; perchè con niun altro argomento mi poteva esser meglio dimostrato, che con gli effetti. Ma se V. S. è un di coloro, i quali n'abbiano preso alcun diletto, ne godo fra me stesso per molte cagioni, delle quali è la prima, ch' ella sia di quella nobil patria, della quale io mi vanto, e potrei gloriarmene più ragionevolmente, s' io la chiamassi la mia cara *matria* secondo l'usanza antica di Creti. La seconda che voi non mi parete indotto, come scrivete, ma più che mediocremente ammaestrato. La terza, che se pur vi mancò la disciplina in qualche parte, non vi abbandonò la natura in alcuna, la quale sotto così puro e temperato cielo suol fare le maraviglie; laonde non meno vi fioriscono gl' ingegni in ogni stagione, che gli alberi nella primavera, i quali in cotesto clima sono i primi messaggieri, che ci danno avviso della state che s' avvicina. E per tutte queste ragioni non facea mestiero, che voi faceste la scusa d'avere scritto a persona non conosciuta presenzialmente, nè dovete aspettarne riprensione, ma lode, la quale io vi do volentieri, non per cortesia, ma per debito. E particolarmente vi ringrazio del sonetto scrittomi nell' occasione di queste dispute,

nelle quali fui provocato quasi in una picciola battaglia. E voi siete stato mio parziale. E quantunque non sia informato di vostra condizione, argomento da' segni che sia di molto merito, e le mando la risposta al sonetto, con la quale vi bacio le mani. Di Ferrara, il 7 di Giugno 1585.

100. *Al sig. Gio. Battista Borgo. A Macerata.*

Ne' tre dubbii, che da V. S. mi furon proposti in materia dell' Imprese, molto dubito che di quello, che da me le sarà scritto, non debba rimanere intieramente soddisfatta. Perciocchè niuna ragione potrà essere addotta da me, che da lei e da altri sigg. Accademici non sia stata prima considerata; nè sarà forse spiegata in modo, che piaccia altrettanto per la maniera, quanto per l' invenzioni. Ma perchè V. S. con quegli altri gentiluomini non sia dubbia della volontà che ho di servirla, assai bene mi parerà di pormi a dichiarar questi dubbii; il che nondimeno avrei fatto più volentieri, quando non solo ero più intento agli studii della Poesia e degli altri simiglianti, ma le cose dette e scritte da me erano più volentieri dagli uomini ricevute. Ma perchè credo che da' sigg. Accademici, non col favore, ch' è poco, ma col giudicio, ch' è molto, saranno misurati; questo medesimo, ch' io fo mal volentieri, farò prontamente, incominciando dal primo dubbio: *Se l' Impresa sia diversa dalla Poesia, o l' istessa.*

Dico che l' istesso si può intendere in tre modi, o di numero, o di specie, o di genere. Ma di numero non è l' istesso; poichè se fosse, sarebbe il medesimo il facitor dell' Impresa, e il Poeta; ma pare che sia altrimente, perchè l'uno è forse muto artefice, l'altro canoro. E se l'una e l'altra fosse la medesima, le medesime cagioni le accrescerebbono e le conserverebbono. Ma la Poesia cresce, e si conserva nella pace; e l' Impresa molte volte nella guerra suole ricevere accrescimento; ed all' incontro la guerra, che suole distrugger la Poesia e gli altri studii delle belle Lettere, fa l' Imprese moltiplicare; e della Poesia si dice ch'ella sia sonora, e piena d' armonia; ma di questa che sia più tosto ben disegnata e ben colorita. Oltre di ciò il fine dell' Impresa è l' accennare alcun nostro concetto; e quel della Poesia il narrare e il dimostrare, e porre sotto gli occhi quanto più chiaramente si può l'altrui operazioni. Non sono dunque di numero istesso. Non sono manco di specie, perchè se andremo considerando per tutte l'arti, troveremo che quantunque la forma da loro introdotta sia l' istessa, nondimeno per la materia e per l' istromento l'una specie dall' altra è differente. Fa l' orefice la catena d'oro, e fa il fabro quella di ferro. Parimente l' istessa figura d' Elisa con la spada d' Enea sul rogo mal da lei apparecchiato, da altri col martello e con lo scarpello in marmo scolpita, e da altri col pennello colorita nelle tele, e da altri in cera con altri strumenti figurata, non è opra d'un solo artefice, nè d' un' arte sola, ma di molte. E perchè sia data l' istessa forma al colletto di velluto, e a quello di cuojo, tuttavolta non sono effetti d' un medesimo artificio. Dunque se gli strumenti, e la materia di colui, che fa l' Impresa, è molto diversa da quella, che suol trattare il Poeta; l'arte non sarà la medesima, quantunque la fortuna fosse la stessa. Alla qual cosa avendo risguardo Aristotele, all' altre due differenze, con le quali distingue la specie della Poesia, aggiunge quella dell' istrumento. Nè questo solamente, ma la forma ancor della Poesia e dell' Impresa sono diverse; perciocchè la forma della Poesia è la favola, dell' Impresa il motto, secondo il giudicio comune; e, se alcuna ce n' è, la quale non abbia motto, nondimeno ella non è imitazion d' azione umana. Ma la forma della Poesia pare che non sia altro che un contesto, o un ordine d' avvenimenti, i quali formano un' intiera azione d' un uomo; laonde non solo per cagione dell' istrumento e della materia questi artefici sono differenti, ma per la forma ancora, della quale sono prese tutte le specifiche differenze. Resta dunque che, se pur è l' istessa, sia l' istessa di genere; perciocchè l' una e l' altra si raccoglie sotto l' imitazione. Nè altro dirò intorno al primo dubbio.

Ma passando al secondo, il quale è: *Se agli uomini ignobili sia lecito di fare Impresa;* io stimo che non sia conveniente; perchè avendo l'Arme dette dal Latino *insignia*, e l' Imprese avuta l' origine medesima, ed essendo quasi portata per un medesimo fine, chi non ha Arma, non pare che debba avere Impresa. Oltre di ciò quello che non si conviene a quegli, che son privi di gloria, non si convien pure a chi è senza nobiltà, perciocchè l' uno e gli altri sono parimente ignoti. Ma quelli non portano alcuna cosa dipinta nello scudo, come si legge in quel verso di Virgilio: *Parmaque inglorius alba.* Appresso; le cagioni di far Imprese sogliono essere la ricchezza, la possanza, e la magnificenza di colui che le porta, o altra cosa sì fatta, della quale l' ignobile è privato. Seguita ancora l' Impresa, l' esser tenuto onorato, avuto in pregio e riguardato con maraviglia; e questo similmente non è in colui, che è privo di nobiltà. Ultimamente ripugna il portare Impresa, e non far grandi azioni. Ma le azioni grandi non sono proprie dell' ignobile, se non forse di quelli, i quali son principio di nobiltà, e con lo splendore della virtù non solo illustrano i figliuoli e i nipoti, ma quasi fanno luce all' oscurità de' loro antecessori; perciocchè a costoro così l' Arme, come l' Imprese sono convenienti, come fu a.... la quale fu poi ereditaria de' successori.

Rimane l' ultimo dubbio, il quale era: *Se il vizioso deve portare Impresa.* Intorno a che possiamo argomentare, che non debba; perciocchè l' Impresa è detta *Imprendo*, o da *Intraprendo*, antica voce, che tanto significa, quanto prendere a far le cose, che difficilmente sono finite. Ma le cose malagevoli non possono esser fatte da colui, che sia privo di virtù; però si legge: *Degeneres animos timor arguit.* Il medesimo si proverà discorrendo per ciascun vizio partitamente; perchè l'avaro cerca di ricoprire più tosto, che significare la sua avarizia; l' adultero solo desidera, che il suo vizio sia dalle tenebre coperto; e il goloso e il bevitore tran-

gugia più volentieri solo, che dove sia veduto e dove abbia rispetto, le vivande delicate e i vini preziosi; e dal timido e dal pusillanimo la luce degli uomini suol essere fuggita; e da colui, ch'è opposto al magnifico, sono ischifate l'occasioni di operare magnificamente; ed al rustico solo dispiacciono le piacevoli conversazioni; ed al lusinghiero, che le sue lusinghe sieno convinte. E ciascuno di questi e degli altri non vorrebbono, che 'l suo vizio fosse per alcune dichiarazioni, o argomento, o cenno manifestato. Ma l'Impresa in qualsivoglia modo dichiara e manifesta: non convien dunque al vizioso fare Impresa. Alle quali ragioni, l'ultima s'aggiunga, che la nobiltà è virtù, e l'ignobiltà è vizio. Ma l'ignobile non deve fare Impresa: dunque non ne deve farla il vizioso; e tutto quello, che dell'uno si disse, dell'altro si dica parimente. Ma molte volte con alcuni vizii grandissime virtù sono mescolate, come si legge d'Alcibiade, d'Alessandro, d'Annibale, di Cesare, di Trajano e d'altri Principi de' tempi antichi e moderni. Però non è disconvenevole, ch'alcuno, il quale non sia al tutto senza vizio, porti Impresa. Pur non dee portarla in quanto vizioso, ma in quanto virtuoso e valoroso. Perchè l'Impresa significa il concetto formato dall'animo, il quale è perfetto, allora che è perfetto il valore; e se l'Impresa è perfetta, figura una perfetta intenzione; e la perfetta intenzione non è se non d'uomo perfetto. Ne segue, che l'Impresa perfetta non sia di altro che d'uomo perfetto, o di Principe perfetto più tosto, perchè l'ultima perfezione dell'uomo è l'esser Principe; e il filosofo, che non è Principe, non conseguisce tutta la sua perfezione, la qual consiste non solamente nel contemplare, ma nell'operare secondo le nobilissime operazioni. E quantunque l'Impresa possa da lui esser portata, nondimeno perchè essa propriamente è di quei concetti, i quali hanno per fine le azioni, più si conviene al Principe ed al Cavaliero. Scriverei più lungamente in questo proposito, ma nè il tempo, nè il luogo lo sostiene. E da questo poco detto da me potete raccogliere molto, non solo della mia opinione, ma della volontà, la quale è assai pronta di servire i signori Accademici della magnifica città di Macerata per la benevolenza, che già molti anni sono mi dimostrarono, invitandomi in così nobil compagnia. Ed a V. S. bacio le mani. Di Ferrara.

101. *Al sig. Maurizio Cataneo. A Roma.*

Ringrazio V. S. de' guanti che manda a donarmi, i quali son tanto convenienti a' tempi che corrono, ch' io vorrei potermeli porre senza cavarli mai, se non per occasion simile a quella della tazza piena, come voi dite: e quantunque non sia così avaro, che volessi vedervi povero per arricchire nondimeno dove non si stendono le vostre forze, potrebbono arrivar le vostre preghiere. E se i medici hanno giudicio, come debbono, sanno che niuna cosa, giova più alla salute dell'infermo, che la contentezza dell'animo. Però se volete rimettermi in loro, procurate almeno che sieno scelti giudiciosi, com' io li conobbi in altra infermità, nella quale fui vicino al morire, e risanai per la diligenza loro e per l'amorevolezza. Ma or mi pajono troppo severi, e li vedo così rare volte, che se mi fosse lecito gli accuserei di negligenza. In somma il mio male è sì fatto, che non ha bisogno di eccellenti, ma d'eccellentissimi medici, e d'eccellentissimi rimedii. E perchè voglio parlar liberamente, per tutte l'altre cose mi sono rallegrato infinitamente dell'esaltazione del Cardinale di Mondovì, e solo m'è dispiaciuto che gli sia stata tolta l'occasion di giovare al mondo con quell'arte, nella quale avea pochi pari, e niun superiore. Ma l'esaltazione convenevole ai suoi meriti non gli ha negato che non possa medicar gli animi, e 'l mio ha bisogno di medicina e di ristoro. Laonde io seguirò il vostro consiglio di scriverli; ma non posso per questa settimana, perchè sono occupatissimo in rivedere il mio libro della Dignità. Ma scriverò per l'altro ordinario a Sua Signoria Illustrissima ed al sig. Papio, il quale, se vedesse il bisogno, non aspetterebbe prieghi. Dio vi salvi. Di Ferrara, il 27 di Giugno 1585.

102. *Al sig. Cardinale Albano. A Roma.*

È più facil cosa, ch' io mi contenti degli ufficii fatti da V. S. Illustriss., che di me stesso; perchè se in miglior tempo avessi tanto conceduto al suo giudicio, quanto compiacqui a' miei desiderii, non avrei bisogno di favore alcuno, e particolarmente di quelli che m' ha fatti, e mi fa col Serenissimo sig. Duca, al quale ha scritto in mia raccomandazione. Ma ora non posso seguire i suoi consigli, come vorrei; e, seguitandoli come posso, temo che non incolpi la volontà più che il potere. Onde la supplico, che perdoni all' infermità quel che non vuol concedere alla natura; e m' insegni la prudenza col tollerar di lontano i miei difetti, almeno sinch' io abbia racquistata la sanità con la sua grazia. Perchè non è virtù che non si possa insegnare da chi la sa perfettamente come V. S. Illustriss., alla quale bacio le mani, aspettando che la sua lettera mi impetri favorevole udienza, e faccia molto giovamento. Di Ferrara, il 28 di Giugno 1585.

103. *Al sig. Aldo Manuzio.*

Molti mi promettono qualche ristoro, e qualche ricompensa da V. S. per gli molti danni che ho patiti per l'impression delle Opere mie, le quali credevo di pubblicare a mie spese, e di ritirar grossa utilità dalla vendita. Ed io non son tardo a crederlo, perch' io so che siete altrettanto ricco di beni di fortuna, quanto di quelli dell'animo. E voi sapete, ch' io son povero per altrui colpa e per mia disgrazia e prigione, e poco sano e bisognoso di molti comodi, e desideroso di varii piaceri. Ma gli effetti della vostra beneficenza sono assai più lenti della mia credenza; laonde aspetto ancora, che mi ajutiate in qualche modo con la vostra liberalità, e che usiate di quel debito ch'avete non a me, nè a

coloro che vi mandano le mie composizioni, ma a voi stesso ed alla vostra virtù, per la quale dovete più tosto avanzar le promesse loro, che in alcuna parte diminuirle, principalmente in questo tempo, in cui vi sono accresciuti i comodi, e mancate le spese. E benchè non vi fossero mandate le mie Rime e le Prose, come commesso, e nè pur quelle poche che bastano per la quarta parte; dovete più tosto aver considerazione alle cose passate, che a quelle che possono avvenire; perchè l'una sarà stimata gratitudine e cortesia, e l'altra potrebbe esser riputata durezza ed avarizia, la quale non dee ragionevolmente aver luogo fra tante lettere e fra tanto favore. Ma perch'io possa rallegrarmi della vostra nuova condotta, così con l'animo, come con la penna, è convenevole che provediate a molte mie necessità. Fatelo dunque, signor mio, non solamente per amor del P. Don Angelo, o del Licino, ma per mio rispetto e per vostro onore, il quale io prepongo a' miei comodi medesimi. E sappiate che molti mi sono obbligati per iscrittura, altri per parola; nondimeno io mi varrò di quella sentenza di Euripide:

L'oro agli uomini val più di mille parole.

Oro è la vostra felicità, la qual' Iddio l'accresca. Se voi darete principio a questa mutazion di fortuna, in modo che la mia favola abbia felice avvenimento, l'obbligo sarà dal mio lato immortale, e dal vostro la gloria. Ma non potete farlo, se non usate diligenza in far che mi piaccia la finissima lega e il bellissimo conio. E se le mie persuasioni non bastassero, v'aggiungerei preghiere, e quelle degli amici. Ma sono ammonito da un'altra sentenza dell'istesso poeta:

Fa bisogno a' mortali qualche indizio degli amici,
Che fosse certo, e la cognizion della mente,
E chi sia vero, e chi falso amico,
Perchè tutti gli uomini hanno doppia voce;
L'una in vero giusta, l'altra com' è.

Ma s'alcun certo segno n'abbiamo in questi tempi, è quello del danaro; laonde possiamo argomentare la sincerità dell'amicizia dalla qualità del dono. Vogliate dunque, ch' io vi reputi de' primi e dei migliori. E vi bacio le mani. Di Ferrara, il 16 di Luglio 1585.

104. *A Don Gio. Battista Licino.*

Io mi vergognerei, se scrivessi per vivere solamente, perchè è brutta cosa che l'uomo abbia bisogno di lunga vita. Ma perciocchè io scrivo per ben vivere, non debbo vergognarmi di queste lettere. Vi priego dunque, che sollecitiate il sig. Ippolito, perchè sia presentata l'ultima lettera dell'Illustriss. Albano al Sereniss. sig. Duca, per la quale io stimo che da S. A. clementissima impetrerò udienza o licenza, o l'una e l'altra. Ma dalla vostra parte dovete usare ogni diligenza, perch' io m'assicuri della sua grazia e della vostra fede; e riducetevi a memoria quell'alta sentenza, la quale si legge nell'Ajace di Sofocle: *Che non sono sicurissimi quegli uomini, che hanno le spalle larghe, ma i savii, i quali superano in ciascuna parte.* E se voi sarete savio, benchè siate forestiero, supererete in questa città con questi Principi tutti gl'impedimenti per mio servigio e per vostro onore, e m'obbligherete a servirvi in ogni simile occasione con ogni affetto d'animo. Ma piaccia a Dio di non ve ne dare alcuna, in cui facciate esperienza della mia gratitudine con tanta infelicità; perch' io desidero di manifestarla senza vostro pericolo, e con soddisfazione dell'uno e dell'altro. Venite a vedermi, e mi vi raccomando. Di Ferrara, il 12 d'Agosto 1585.

105. *Al sig. Maurizio Cataneo. A Roma.*

Lo scrivere mi par tanto difficile, quanto necessario; però scriverò brevemente a V. S., avendo risposta una lunga lettera al sig. Papio, la quale le raccomando. E la ringrazio della memoria, che tien di me, quantunque fra tante altre cose, ch'ella si ricorda, vi possa capire il mio nome; ma il suo è conservato con pochi altri nella mia, ch'è debolissima, nella quale rimarranno impressi ancora tutti i favori, che riceverò da lei, e particolarmente quelli ch'aspetto in questa occasione. Non ho veduto Monsignor Sacrato, laonde io darò le lettere al mio servitore, perchè gliele porti. E le bacio le mani. Prego V. S. che mandi l'altra del Cardinale di Mondovì al sig. Papio. Di Ferrara, il 5 di Settembre 1585.

106. *A Monsignor Papio: A Roma.*

V. S. Reverendiss. ha stimate le mie lettere più che non vagliono, poichè s'è degnata di conservarle; ma non ha fatto cosa in tutto inutile, perchè insieme ha conservata la memoria de' beneficii e de' favori, ch' ho da lei ricevuti in varii tempi ed in molti luoghi, de' quali non mi sono scordato, quantunque mi sia dimenticato di molte altre cose, e di quelle ch' io aveva imparate con fatica maggiore. E da questo principio comincerà la dolorosa narrazione del mio stato, la qual V. S. dimanda. Sappia dunque, che per infermità di molti anni sono smemoratissimo, e per questa cagione dolentissimo, benchè non sia questa sola; perchè ce ne sono dell'altre, ciascuna delle quali potrebbe far infelice un uomo, non che tutte insieme, com' io ve l'appresento, e ve le pongo dinanzi. E la prima è la perdita delle fatiche e della servitù di lungo tempo. Dappoi c'è la povertà, per la quale fui messo in questo luogo, ed ancora ci dimoro; e la debolezza di tutti i sensi e di tutte le membra, e quasi la vecchiezza venuta innanzi agli anni; e la prigionia e l'ignoranza delle cose del mondo; e la solitudine, la quale è misera e nojosa oltre l'altre, massimamente s'ella non è d'uomini, ma d'amici; e l'inquietudine di molti, i quali mi perturbano continuamente, mostrandosi troppo nemici alla mia quiete. Ma fra tante miserie mi avanza questo conforto solo, ch' io non ho data a molti uomini occasione d'odiarmi; anzi, s'io fo bene il conto, più son quelli che lo avrebbono d'amarmi, a' quali io l'ho volontariamente offerta, dove gli altri l'han-

no più tosto ricevuta dalla mia fortuna, che dal mio volere. Ma perchè non amo, nè osservo, nè riverisco alcuno più di V. S., è ragionevole ch'ella non mi favorisca meno d'alcun altro, nè ceda nel giovarmi a coloro, i quali supera nel sapere. Percioc chè questa è la più bella operazione, che possano far gli uomini che sanno molto, e la più graziosa ancora, e la più onesta; e l'onesto deve esser preposto al giusto, come vogliono i Pittagorici, e lasciarsi il terzo luogo all'utile. Onde V. S. non potendo ajutarmi con la somma ragione, che è somma ingiuria, dovrebbe farlo con la somma equità, come soleva. E basta, che vogliate per mio bene tanto, quanto potete; ed io ve ne priego per la memoria di mio padre, che v'è piaciuto di rinnovare, per lo santo nome dell'amicizia, e per la vostra eccellenza, per la quale siete meritevole di tutti gli onori. Ma non voglio moltiplicar le preghiere, per non far torto al vostro giudicio e alla mia fede. E quantunque io sia pieno di melanconia, non ve ne voglio far parte maggiore, anzi più tosto vorrei partecipare delle vostre allegrezze, e non morire senza consolazione. Favoritemi adunque in tutti i modi, e non indugiate tanto, ch'io perda ancora la memoria del leggere e dello scrivere. Onde facilmente diverrei simile a quel pastore introdotto nelle Tragedie da Euripide, e da altri poeti greci, il quale non sapendo lettere, descriveva quasi la pittura del nome di Teseo; e mi converrebbe disegnar le linee del vostro, e dipinger quello degli altri miei padroni ed amici. Frattanto, perch'io mi ricordo alcuna cosa di quelle che ho lette, mi soddisfaccio molto della risposta, che ho fatta agli oppositori dell'Amadigi e del mio Poema; perchè nella difesa di mio padre non ho lasciata parte alcuna, che appartenesse alla pietà; e nella mia ho fuggite più tosto le maledicenze, che le ragioni dell'avversario; e tutto quello, che vi s'aggiungesse, sarebbe anzi accrescimento di noja, che stabilimento delle prove, le quali sono assai forti. Però V. S. non creda così facilmente all'altrui giudicio, ma si degni di leggerle, e di considerarle col suo medesimo. Perchè l'Apologia fu stampata con le opposizioni, osservandosi l'ammaestramento di Platone: *Che i ragionamenti devono paragonarsi insieme, non altramente che la porpora e l'oro.* Nel qual paragone io credo, che non parrà di buona lega quello che hanno voluto spendere, nè la moneta di buon conio. E mi rincresce che la mia fortuna m'abbia tolto, non che altro, il potergliene donare una. Ma da questo conoscerà più facilmente qual sia il mio stato, e si moverà con maggior prontezza a favorirmi. Onde aspetto la risposta piena dell'usata cortesia, la quale ho conosciuta in minore avversità, ma non ho ricevuta con tanto affetto, nè con tanto bisogno, se pur vorrà ch'io l'aspetti. E perchè siamo già nell'Autunno, s'affretti in maniera, ch'io possa purgarmi a tempo. Ma torno di nuovo a darle fastidio, non me n'accorgendo; e per temprarlo in qualche parte, le mando l'ultimo sonetto, ch'io feci l'altro giorno, e gliene manderei un libro intiero, s'avessi comodità di portatore. Avrà con questa la lettera all'Illustriss. sig. Cardinale del Mondovì, al quale baci le mani da mia parte, e me gli metta in grazia; ed al sig. Abbate Albano, ed al sig. Maurizio ancora, dal quale aspetto qualche favore: e viva lieta. Di Ferrara, il 5 di Settembre 1585.

107. *Al sig. Cardinale del Mondovì. A Roma.*

Tutti i buoni sogliono rallegrarsi, quando veggono la prudenza onorata dalla somma podestà, come l'anno passato da Nostro Signore quella di V. S. Illustriss. Nondimeno io, che non vorrei farmi di questo numero, non potrei rallegrarmene, perchè il mio dolore è tanto, che non dà luogo a piacere alcuno. Ma pur ringraziai devotamente Iddio, che fosse conceduto premio conveniente a' suoi meriti, e pregai la S. D. M. che m'appresentasse tale occasione di servirla, qual'essa aveva di giovarmi. Ed ora invitato dagli amorevoli saluti mandatimi dal sig. Papio, priego V. S. Illustriss. che voglia fare in modo, ch'io possa riceverne allegrezza, tanto accrescendo la volontà di farmi giovamento, quanto è cresciuta l'autorità. E le bacio le mani. Di Ferrara, il 5 di Settembre 1585.

108. *All'Abbate Tasso. A Bergamo.*

Siccome le navi non sogliono navigare con un'ancora sola, così io non posso arrivare al porto della mia tranquillità con una speranza; perchè il negozio della mia libertà è trattato da molti, e fu prima cominciato, che V. S. Reverendiss. supplicasse: laonde è necessario, o convenevole almeno, ch'io risponda a molti. Nondimeno voi sete la speranza maggiore, ch'io abbia d'uscirne; e, se più v'aggrada, siate la sola, e conducete dove e come vi piace questa navicella, che tante volte ha fatto naufragio. E venendo a Ferrara Monsignor Maestro per ringraziar S. A., fate così caldi officii, che sia passata la supplica, ed io liberato senza fallo, come scrive il sig. Ercole vostro fratello, al quale sono affezionato con tutto l'animo, dov'io conservo la memoria dell'antica nostra amicizia e parentela, e di molti obblighi che ho alla Casa vostra. Ma ora è tempo, signor mio, che voi gli accresciate; e potete farlo agevolmente, quantunque non doveste. Ma se la virtù porta seco alcun obbligo di giovare agli amici ed a' parenti, voi siete più di tutti gli altri obbligato, perchè più di tutti gli altri siete virtuoso. Nè dall'ignoranza potete prendere alcuna scusa, essendo dottissimo nelle Lettere sacre ed umane, le quali possono a pieno insegnarvi queche a me pare di ricordarvi. Vi ricordo dunque il mio infelice, e 'l vostro felice stato, al quale vorrei che desse accrescimento questa nobile operazione d'avermi liberato di sì lunga prigionia. E se l'indugio non sarà più lungo di quindici giorni, cercherò di vivere con la speranza. E bacio le mani al sig. Cavaliero, alla signora sua madre e cognata. E V. S. viva felice. Di Ferrara, il 4 d'Ottobre 1585.

109. *Alla sig. Tarquinia Molza.*

Dopo una lunga espettazione de' favori di V. S. e delle sue grazie, sono stato salutato in suo nome

da Don Gio. Battista Licino, e poi dal sarto che venne a tormi la misura dell'abito; laonde ho ripreso ardire di ripregarla, che voglia non solamente conservarmi in quella parte della sua memoria, nella quale mi pose molti anni sono, ma ricordarsi più spesso di me, che per mutazione di fortuna non ho mai mutato proponimento di servirla. E specialmente vorrei, ch' in questa occasione facesse tanto per mia soddisfazione, che non mi avanzasse che desiderare o che dimandare; perciocchè indugiando le potrebbe mancare ogn'altra, e V. S. di niuna cosa più si dovrebbe pentire, che di non avermi fatto suo per obbligo, com' io sono per elezione. Però vinca sè stessa, e superi la sua cortesia medesima, con la quale tutte l' altre cose è solita di superare; e voglia, che il Tasso riconosca dalla sua intercessione solamente quello che si potrebbe concedere a qualche suo merito, e donare a molte sue preghiere, e consentire ad infinite sue sciagure, per le quali è degno di compassione, e meritevole di perdono e di grazia. Ma io parlo pure in terza persona, quasi non ardisca di ragionar di me stesso, e quasi non sia più quello, ma abbia perduto i doni della natura con quelli della fortuna. Comunque sia, non avendo perduto il conoscimento del suo valore, non debbo essere da lei più disprezzato. Laonde la ripriego di nuovo, che faccia in un giorno quel che mi sarebbe noja d'aspettar in molti mesi, non che in molt'anni. E sia certa, che s' io potessi così rinchiudere la sua persona in un picciolo cerchio, come rinchiudo in un breve giro queste parole, non l' astringerei a cosa che non le piacesse. Ma le dee piacere dall' una parte l' esser pregata, dall' altra esaudita, ed impetrare quel che dimanda, e conceder quel ch' è dimandato; e quasi mezzo tra 'l supplichevole e 'l supplicato, dall' un de' lati portar le preghiere, dall'altro le grazie. Ma io vi trasformo in Angelo, non me n'accorgendo, e pur voi di vostra natura tanto ve gli assomigliate, che niuno è più veloce di voi nel giovare agli uomini. Ma siate in questo ancora, che s' essi non si sdegnano ch' altri si raccomandi a' Santi, possa io raccomandarmi al sig. Ippolito vostro, ed al sig. Vincenzo, ed al sig. Bocaterra, ch' io veggio più spesso, e sono tre de' maggiori sostegni, ch' io m' abbia. E V. S. mi perdoni ancora, s' io le do fatica di legger questa lettera, perchè schivo quella di ricopiarla. Vivete felice, signora mia, e procacciate ch' io esca di miseria. Di Ferrara, 5 Novembre 1585.

110. *A Don Gio. Battista Licino. A Bergamo.*

Oh quanto sono smemorato, poichè nel rispondere alla vostra lettera non mi ricordai di quella parte, ch' è di maggior importanza! Io dico alla promessa, che mi fate di portarmi tutte l'Opere stampate, e di consolarmi, com' io desidero; della quale vi ringrazio, come s' io ne vedessi l' effetto. Ma perchè fra l'altre Opere è l' Epitafio, non vorrei che si stampasse senza l' accrescimento, e di questo jeri non mi dimenticai; ma mi scordai di pregarvi che mi rimandaste la risposta fatta al Lombardello, perchè le vorrei aggiungervi alcune cose in rivederla, e la manderò subito, perchè possa stamparsi con l' altre. Scrivo al sig. Cavaliero Enea, e pregovi che gli diate la lettera, e aspetto la venuta vostra, e vi bacio le mani. Di Ferrara, il 21 di Decembre 1585.

111. *Alla sig. Girolama Grilla Spinola. A Genova.*

Il P. D. Angelo, fratello di V. S., è venuto a vedermi in una città ed in una stagione piena di maschere, nella quale io ebbi già molti piaceri, ed ora ho poche consolazioni, e forse niun' altra, che la sua visita. Nè per avventura ne debbo aver l'obbligo a lui solamente, ma a V. S. ancora, la qual così lontana mi vuol mostrare la sua cortesia, e farmi qualche favore. Ed io non so se debba ringraziarla, o pregarla, perchè se i ringraziamenti fossero presti, sarebbono troppo tarde le preghiere, nè giungerebbono a tempo. Onde voglio che mi giovi d' anticipar con speranza gli effetti; e le bacio le mani. Di Ferrara, il 7 di Gennajo 1586.

112. *Al sig. Don Cesare d'Este. A Ferrara.*

Nel ritorno a Ferrara del P. Visitatore di Monte Oliveto ho scritto al Serenissimo sig. Duca, supplicando S. A. della sua grazia, conforme a quella prima intenzione che me ne diede, quando cominciò la mia servitù e la sua benignità. E benchè le preghiere sieno giustissime, tanta è nondimeno la malignità della mia fortuna, e dirò quasi del fato e delle stelle, ch' io non posso sperar sicuramente grazia congiunta con la giustizia, o almeno con la clemenza e con la magnanimità di Principe, fra' quali il sig. Duca dovrebbe esser tanto più riguardevole in questa parte, quanto il suo merito, e quello degli antecessori, e la provvidenza d' Iddio l' hanno collocato in maggiore e più alto grado. Ma per questo rispetto almeno io non dovrei disperare, assicurandomi la mia coscienza, e quella buona volontà ch' io ho sempre avuta in tante avversità. Laonde prego ancor V. Eccell., che voglia mitigar con le sue preghiere l'animo di S. A., acciocch' io possa veder qualche porto, oltre la morte, a così lunga infelicità ed inquietudine d'animo. Ed a V. Eccellenza bacio le mani. Di Montoliveto di Napoli, il 3 di Novembre 1588.

113. *Alla Serenissima Gran Duchessa di Toscana.*

Vostra Altezza è stata dalla providenza d' Iddio collocata in una Casa, la quale è albergo della Religione e della pace. Perciocchè le varie e lunghe sedizioni, dalle quali fu la Repubblica Fiorentina perturbata, con la possanza e con l'autorità di questi Eccellentissimi Principi sono estinte ed acquetate; e quando non erano ancora in tutto sopite, non solamente si rinnovarono con la morte di Lo-

renzo de' Medici, ma si stesero per tutte le provincie vicine, di maniera che il fine della sua vita fu principio della guerra e della servitù d'Italia. Sono stati poi gli altri, i quali governando la Toscana con l'arti medesime e con la medesima prudenza, hanno stabilita la quiete della città, e la riputazione e la grandezza del Principato, ed ai nostri tempi l'ultimo Cosmo fu onorato del titolo di Sereniss. Gran Duca, e Francesco suo figliuolo in questo e negli Stati e nel valore del padre è succeduto. Al quale essendo V. A. congiunta in matrimonio, oltre le virtù che seco ha portate, v'ha ritrovata particolarmente e accresciuta quella, che suol favorire gli studii delle belle Lettere e delle scienze amiche dell'ozio e della tranquillità. Laonde a niuno più che a lei ho giudicato convenirsi questo mio Dialogo, in cui della Pace si ragiona. E quantunque egli sia picciolo molto, i piccioli doni non furono dal Gran Cosmo e dal Gran Lorenzo rifiutati. Ma se V. A. avrà riguardo alle cose in lui contenute, le parranno di sorte, che stimerà convenevole ardire quel ch'io mostro nel mandarglielo, e nel pregarla che si degni di raccorlo sotto la sua protezione. E le bacio umilissimamente le mani. Dalle mie stanze in sant'Anna, li 13 di Luglio 1584.

114. *A sua Sorella.*

S'io col venire a vedervi fossi stato sicuro di venire alla vita, alla sanità, ed a' piaceri, a' quali già m'invitaste, sarei venuto senza nuovo invito e senza tardanza. Ma perchè non essendo sicuro della vostra vita, non posso esser certo d'alcun'altra cosa, mi sono fermato in Roma, aspettando da voi medesima avviso della vostra vita, o da' parenti consolazione della vostra morte. Credo nondimeno che viviate, o perchè agevolmente si credono le cose che si desiderano, o perchè la fama della vostra morte è senza autore, o almeno senza autorità e senza verisimilitudine; e vivendo, vi prego che facciate per la mia vita e salute, quanto io farei per la vostra. Sono infermo, come dovete sapere, e se non risano in cotesto paese, dov'io nacqui, son quasi disperato della sanità. La clemenza del cielo, l'amenità della terra, la bontà de' cibi e dell'acque, la tranquillità dell'animo, l'ozio, e 'l riposo della mente, e 'l moderato esercizio del corpo, mi potranno far gran giovamento; ma più di tutte le cose il vedervi tenera della mia vita e dell'onore, e la cura e 'l pensiero che vi prenderete della mia infermità. Piaccia a Dio ch'io non m'inganni tanto della vostra amorevolezza, quanto della mia fortuna. Io non ebbi mai informazione da chi fosse posseduta la facoltà di mia madre, e mi pare che s'ella è in poter de' parenti, com'io stimo, mi dovessero mandare qualche centinajo di scudi, acciocchè io potessi trattenermi qualche mese in Roma senza loro e mia vergogna; e ricuperare i miei libri, e le scritture lasciate in Lombardia, e baciar i piedi a N. S., dal quale aspetto grazia, che sia tanto maggiore delle mie colpe, quanto la sua autorità supera quella di ciascun altro. Se voi sarete viva, dovrete procurarli; se morta, non mancando a voi eredi, non dovrebbono mancare a me procuratori. Dio ci contenti.

115. *Al sig. Filippo.*

V. S. ha voluto prevenir le mie preghiere, e quasi farsi incontro al mio desiderio, siccome colui il quale conosce il mio bisogno. Però le dovrei ora almen ringraziarla di questo officio fatto per me, del quale prima dovea pregarla, acciocchè non pajano così tardi i ringraziamenti, come i prieghi. Ma perchè io stimo, che tutte le grazie dipendano da quella di S. Santità, non posso ancora pentirmi di questa mia tarda deliberazione, e piuttosto esecuzione, perocchè la risoluzione è già fatta; e s'io partissi di Roma senz'aver la sua grazia, e senza sperarla, non so quale certezza, o quale speranza potessi aver del negozio di Napoli. Al sig. Conte di Palene sono affezionatissimo, e quasi provocato dalla sua cortesia ad esserli perpetuamente servitore; nè io preporrei alcun'altra a questa servitù, o alcun altro a questo favore. Ma dee sapere, ch'io sono infermo già molt' anni, e poco atto a' servigii d'alcuno, se prima non ricupero la salute. E benchè il privilegio degl'infermi sia l'esser serviti, nondimeno mi vergognerei che la vecchia infermità gli potesse far men cara la nuova servitù. Di me posso dire quel ch'altri scrisse di sè medesimo:

Io nell'opre e ne' premii inutil servo;

ma non voglio mostrar così picciola corrispondenza a tanta affezione. Verrò dunque a Napoli senza fallo a vivere, o a morire; e non potendo lasciarvi di me quella memoria ch'avrei desiderato, vi lascerò almeno l'ossa, ch'io sono quasi stanco di portare attorno. Ma dovendo io eleggere il tempo, non partirei se non fatta Quaresima. E bacio a V. S. le mani.

116. *Molto Reverendo sig. mio Osservantissimo.*

Questa Lettera si può ragionevolmente credere scritta a Maurizio Cataneo (1).

Io sono stato in dubbio, s'io dovessi rispondere alla lettera di V. S. portatami in Napoli, temendo che la mia risposta non facesse altro che 'l conservarmi l'apparenza dell'amicizia dannosa. Sono dieci anni ch'io infelicissimo infermai, de' quali sette o poco meno ho vissuto in prigione, se pur quella si potea chiamar vita, e non più tosto morte acerbissima; e in così lungo spazio di tempo nè per impazienza, nè per sofferenza, nè per sincerità, nè per dissimulazione, nè per furore, nè per mansuetudine, nè per abbassar l'animo più che a' meriti non si conveniva, nè per innalzarlo sovra la mia fortuna, nè per certezza di scorno, ho potuto movervi a compassione delle mie lunghe miserie, in guisa che supplicaste per me chi poteva esaudirci. La mia fortuna è quella stessa, che ha

(1) Così il Muratori.

dato tanto animo a' nemici miei d'offendermi e di schernirmi? o sia il Diavolo, o temerità, com'altri stimano, o cagione, che opera oltre il proponimento degli uomini, e spesso rivolge il mondo sottosopra: in tutti i modi ella è un non so che di pazzo, di temerario, o d'insolente e di maligno (se pur è cosa alcuna), nè la corte dovrebbe farsene idolo, nè i miei nemici quasi idolatri ricorrere alla sua protezione. In somma chi vuol commettere alcuna cosa alla fortuna, è mio nemico, bench' io non fossi di lui. Io all'incontro vorrei commetter tutte le cose al consiglio non corrotto, alla prudenza ed alla providenza; nè sono così ignobil soggetto, che dovessi essere abbandonato alla fortuna, come nave a mare, e palla al vento. Almeno son creatura d'Iddio, dotata di libero arbitrio, e non ostinato in alcuna cosa, ch' io reputi peccato, non disperato della sua misericordia, la qual non è discompagnata dalla sua giustizia. Non voglio che il parlar della fortuna mi trasporti ad altra, che a questa conchiusione: torrei più tosto morir infelice con la prudenza, che viver felice con la fortuna, nella quale non confiderei uno de' miei libri, o uno de' fogli da me scritti. Ma, come sapete, la prosperità è della fortuna; la felicità della virtù. Facciami felice, se può, la mia virtù, ch' io non ricuso uscir di tanta miseria col suo ajuto. Se Monsignor Illustriss. Albano è ricordevole di me, dee ricordarsi ancora della prima grazia, ch' io gli dimandai, quando venni a Roma fuggitivo; la quale almeno mi dovrebbe esser conceduta dopo dieci anni, non potendo in altro modo trovar alcun riposo nelle mie sollecitudini, o quiete nell' inquietudini. Non può esser ora ingiusta quella dimanda, ch'allora fu giusta; o almeno non dovrei io solo in tutto il mondo esser punito delle mie colpe e dell'altrui, e tutti gli altri andarne impuniti. Ricordisi S. Signoria Illustriss., che la fede è il fondamento della giustizia. Ricordisi, che la fede è così detta, perchè si fanno le cose, che si dicono. Ricordisi, ch'abbandonandosi la protezione di coloro che sono offesi, a torto s'abbandona una parte della giustizia. A chi siede in altissimo luogo non si convien dire: non me ne curo, o non me n' impaccio; però non mi par credibile, che alcuno l'abbia detto. Qual regione così barbara, qual parte del mondo è così remota, dove l'autorità d'un Cardinale non avesse potuto giovarmi? Ora se le mie preghiere non gli sono moleste soverchiamente, io il supplico di nuovo. Della dedicazione delle mie Opere non posso risolvermi, se prima non son risoluto dell'altrui volontà. Però il Licino dovrebbe mandarmi le scritture e i danari; gli uni, perch' io potessi rallegrarmi della liberalità della patria; l'altre, acciocch' io non avessi occasione d'accusar la sua ostinazione. Almeno mandasse le scritture, o si ricordasse del suo debito. Al sig. Cardinal Scipione ho scritto. Egli sa quel che più farei a V. S., se non ha indurato il cuore contra me. Non posso porgere altra supplica, se non pregarla che muti consiglio. Se non temessi d'offenderla, la pregherei a supplicare il Papa in mio nome, che scomunicasse tutti coloro, i quali o con malie, o con veleni, o con altra cosa nociva cercano d'offendermi, e d'indurmi per disperazione a lasciar l'uso de' Santi Sacramenti, de' quali prego Iddio che mi conceda la grazia. Ma la carità parla per me in questa materia.

117. *Al Licino.*

Io non so quello che più mi giovi, o quel che più mi noccia, o 'l parlare, o 'l silenzio, o lo scrivere, o il por fine alle mie lettere con un perpetuo riposo. Ma pur dopo tante che ne ho perdute, non m' incresce di gettar questa. Vi prego, che mi mandiate tutte le mie scritture, perchè dovete farlo; e dovendo farlo, non ne dovevate aspettar preghi. Niuno è di loro miglior giudice di me, niuno meno affezionato; però l'elezione, che ne faranno gli altri, dimostrerà più tosto l'animosità che 'l giudicio. Dovrebbono contentarsi ch'io, non volendo esser pazzo a lor senno, potessi esser savio al mio. Hanno mostrato di fare picciola stima di me; ma in ciò non mi reputo aver perduto riputazione; e se i giudici non fossero corrotti, mi dorrei che in questa guisa facesser vergogna a sè medesimi. Mandate le scritture, e state sano.

118. *A Fra Fabiano.*

Era molto ragionevole, che se la morte di mia sorella m'avea tolta speranza d'ogni contentezza, non mi fosse negata almeno ogni consolazione, perchè la sua memoria poteva esser conservata con la gratitudine di molti; e l'obbligo delle sue parole non doveva finir con la sua vita, non essendo finita la successione. Ella è morta, come dicono: io mal vivo; ed essendo stato invitato da lei già molti anni sono a' piaceri di Sorrento, alla ricuperazion della dote materna, temo d'esser venuto a far qualche nuova fatica, o ricever qualche nuovo danno. All'una la mente inferma, e l'animo travagliato è poco disposto; all' altro sono apparecchiato, come a cosa quasi preveduta. Mi dorrebbe nondimeno di veder di nuovo schernita, non dirò, la mia presenza, ma la mia ragione, e la mia fede, e la mia buona volontà; ed esser costretto di partirmi povero, infermo, canuto, smemorato e quasi frenetico da quel paese, dov' io son nato, dove fui allevato, dove soleva veder mio padre in qualche buono stato ed in qualche riputazione, e mia madre similmente; per andar un' altra volta errando fra gente estrana, ed a me nemica per molte cagioni, ma particolarmente perch' io ho mostrato di far maggiore stima di questa terra, e di questa nazione, e di questi parentadi, e di queste amicizie, che di tutte l'altre, e di questo clementissimo cielo, sotto il quale io nacqui, e di questi gloriosissimi e potentissimi Principi, nel cui Regno io mi gloriava d'essere stato prodotto. Posso dir, Padre Reverendo, queste parole con esso voi:

Non è questo il terren ch'io toccai pria,
Ov' io nutrito fui sì dolcemente?

Così potessi soggiunger quell'altre:

Che copre l'uno e l'altro mio parente;

ma almeno rinchiuder l'ossa di mia madre la cui memoria mi sarà sempre cara e sempre onorata, ma sempre dolorosa, e cagion di nuova malinconia. *Per Dio questo lamento Talor vi muova, e con pietà guardate*, non le lagrime del popol doloroso, ma le mie più lunghe avversità, i lunghi errori, la lunga infermità d'animo e di corpo, la prigionia, la vergogna, i pericoli, le continue sollecitudini, l'inquietudine, l'amaritudine, e in somma l'infelicità, la quale dovrebbe mover compassione in chi non mi conosce, non solo in coloro, i quali hanno di me qualche cognizione, fra' quali siete voi, Padre Reverendo. Piacesse a Dio, che l'aveste interamente, acciocchè io dovessi durar minor fatica in persuadervi. Ma poichè tanto mi sono avvicinato, non voglio partir senza vedervi, e senza salutar la città, ov' io nacqui, picciola in vero, ma nobile; laonde dovrebbe esser ricca di fede, quantunque fosse povera di facoltà. Scrisse Aristotele, che le città picciole erano eguali alle grandi, perchè hanno gl' Iddii eguali. Per questa medesima cagione ella dovrebbe essere agguagliata alle maggiori di Europa, perchè questo invittissimo, e nell'altre cose giustissimo Re, il quale è quasi Iddio in terra per la sua potenza, la può far sicura con la sua protezione, come le grandi, mostrandosi a tutte giusto e benigno parimente, bench' io non procuri d'assicurarmi con la sua giustizia, ma con la vostra amicizia desiderata da me molt'anni. Verrò a vedervi raccomandato dal sig. Cardinale Alessandrino al vostro Priore, con intenzione di non darvi alcuna spesa, o alcuna noja, se non reputate noja il far qualche buon officio per la mia quiete e per la salute, e perchè le parole di mia sorella abbiano quello effetto ch'è più conforme alla volontà, che doveva mostrar verso l'unico fratello, ed all'onor mio, anzi di tutti. Vorrei partirmi amico di cotesta Città, e di cotesti gentiluomini, se non potessi fermarmici, perchè l'essere disprezzato, a lei non accrescerebbe riputazione alcuna, ma aggiungerebbe a me infinito dolore. Non disprezzino la fortuna, perchè nell'altre cose io mi contento di stare al giudicio di coloro, che giudicano senza passione. Questi senza fallo saranno i posteri, al al giudicio de' quali io soglio appellarmi. Forse avranno quell'opinione di me, ch'io aveva pensato; ma se non l'avessero, niuno può fuggire il giudicio d'Iddio, il qual vede i nostri cuori. Questa è opera di carità e di misericordia; però non può essere rincrescevole a voi, il qual continuamente vi esercitate in così fatte operazioni con molta lode, e con molta soddisfazione di ciascuno; ed io ve ne prego con molto affetto. So ch' avrete risguardo a quel che si conviene alla mia condizione, alla mia età, a' miei studii, ed al fermo proponimento ch' io ebbi sempre d'onorar la Città, ch' io posso chiamar vostra, e la vostra religione e voi medesimo. Io vi elessi negli anni passati per Confessore, ed ora vi eleggo similmente per padre spirituale e giudice, per arbitro, per avvocato, e per testimonio di quella affezione, la quale io porto alla patria, a' parenti, agli amici, la cui memoria dovrebbe esser immortale.

119. *Al sig. Segretario Catena.*

Io scrivo al sig. Cardinale Alessandrino lungamente, ma avrei scritto lunghissimamente, se la bontà di V. S. non mi togliesse in parte la fatica dello scrivere e del pregare. Perchè essendo molte le occasioni, ch' ogni giorno mi sono date di nuove Apologie, molti gl' impedimenti allo studio, molti i negozii da me lasciati addietro imperfetti, e molti (s' è lecito il dirlo) i pericoli; molti ancora converrebbe, che fossero i padroni, che prendessero la mia protezione, o molti almeno i favori, e molte le grazie, ch' io da un solo ricevessi. Ma io temendo di parer ad alcuno molesto, ed importuno soverchiamente, soglio esser più breve nel supplicare, che parco nel lodare. Lascio dunque alcune cose al giudicio di Monsignor Illustrissimo, alcune all'opinione della Corte o del mondo, altre agli amorevoli ufficii di V. S., la quale non è cognominata Catena a caso, o senza ragione, poichè adorna l'animo del suo dolcissimo padrone d'un aureo e prezioso monile, nè vorrà che sia privo della lode di questa gran bontà. So che parlo a dotto intenditore, al quale non posso celar la mia ignoranza, nè 'l mio sapere, se pur so cosa alcuna. Ma essendo io per lunga infermità quasi smemorato, e privo de' libri, e dell' utile e della riputazione di tutte le mie fatiche, non mi rimane per sostegno della vita altra speranza, che la grazia di S. Beatitudine e di S. Maestà. Sarebbe dunque necessario, che fossero fatti ottimi ufficii in mio favore col sig. Ambasciadore di Spagna, e stimo che al sig. Cardinale Alessandrino, nostro signore, non mancheranno molte occasioni da ragionarli, e le parole di V. S. non saranno spese in vano. Signor mio, s' io temessi della seconda morte, non crederei che niun meglio me ne potesse difender di V. S., la quale con le sue dotte prose, e con leggiadri versi può far gli uomini immortali. Ma siamo ancor nel giudicio della prima, e di tutte le facoltà; nè vorrei, che 'l suo testimonio, o l' amicizia mi giovasse meno in questo giudicio. Non sarà certo senza sua lode la mia salute, o la quiete de' miei studii senza frutto, e 'l fermarmi in queste parti senza riputazione di coloro, che m' avranno dato qualche ajuto. Potrei dire il mio parere, ma io non posso discernere cosa alcuna, che sia occulta al vostro acutissimo giudicio. Non sono ancora condotto a S. Vincenzo; ma penso d' andarvi, e desidero che quella sua lettera di raccomandazione bastasse ancora per Napoli, s' io pensassi di ritornarvi. V. S. con questo favore può obbligarmi perpetuamente, ed io la prego con ogni affetto dell' animo. Di Monte Oliveto.

120. *Al sig. Gio. Battista Manso.*

A tanta cortesia, a tanta umiltà, quanta è quella che V. S. usa meco, e fa usar nelle sue lettere, nelle parole, nelle visite, nelle ambasciate, io non saprei risponder convenevolmente, se non tacendo, ed umiliandomi col silenzio, se pur il silenzio può essere in modo alcuno risposta. Ma V. S. non ne rimarrebbe contenta, ed io voglio più tosto soddi-

sfarla, avendo maggior riguardo alla sua grazia, che ad ogni convenevolezza. Non so immaginare eloquenza, che sia pari alla sua cortesia, nè ornamento di parole, ch'agguagli la sua umiltà; però non volendo lasciar questo ufficio, risponderò almeno semplicemente, acciocchè non si conosca ch'abbia fatta molta fatica in cosa, che non mi sia poi riuscita. Voglio esser vinto da V. S. in tutti i modi, perchè dal mio lato la perdita volontaria, e dal suo la vittoria meritata faranno l'uno e l'altro più contento della sua fortuna, qualunque ella sia. Ma sinora la mia non è buona. E se del luogo è alcuna fortuna, o alcun genio, come stimavano gli antichi, questo non mi dovrebbe esser avverso. Non so di qual cosa V. S. mi chieda perdono. Se di non avermi scritto, questa non è stata offesa, perchè non m'era debitore di sue lettere, bench'elle mi sian carissime. Se della burla, che mi è fatta col soverchio onore, l'offesa in questa parte è così graziosa, che 'l perdono non può esser d'altra maniera. Perdonasi a' padroni? e come? In qual modo io, che le son servidore, posso perdonare a V. S.? Ma forse ha voluto più tosto avvertirmi della mia tardanza nel rispondere al sonetto, quasi io fossi obbligato a questo solo. A me converrebbe scusarsi, s'io non avessi voluto goder de' privilegii dell'amicizia, non altramente che s'ella fosse antica. Le mando quattordici versi, perchè dal mio ingegno o sterile, o stanco, altro frutto non ho potuto raccogliere fin' ora: e prego V. S. che non si penta di aver fatta questa elezione, bench' io dalla mia parte non possa corrispondere al numero de' suoi meriti con quello de' miei componimenti. E viva felice.

121. *Al sig. Duca d' Urbino.*

S' io ho fatto mai alcuno errore per difetto di fede, ora mi sforzo che il pentimento sia eguale alla colpa; e benchè meglio fosse il non errare in alcun modo, nondimeno se per soverchia confidenza si può far qualche fallo, di questa sorta voglio che sieno per l' avvenire i miei con V. A. Cagliavi, signor mio, d'un vostro infelice servidore, la cui salute è quasi disperata, e la cura difficile, quanto il negozio di Spagna; ma le cose belle son difficili, e nel malo non è alcuna malagevolezza. Degnisi V. A. che questa bella azione sia tutta sua, se la stima tale; se la giudica altrimente, faccia per sua pietà quello che altrui farebbe per desiderio di gloria e d' onore. Il dare ajuto agl' infelici, ed a coloro che sono oppressi contra ragione, fu sempre laudabile operazione; ma V. A. nelle sue si propone per obbietto l' onesto e il giusto; e giustissima cosa è che all'ingiuriato, il quale ha sempre meno, s' aggiunga quel di più che ha l' ingiuriatore. A me è stata fatta ingiuria dagli amici, da' parenti, o dalla fortuna, e forse le facoltà di mia madre son possedute da alcun di loro, perchè io non ho tanta informazione di ciò, quanto sarebbe necessario. Laonde non so per accertarsene altro rimedio, che la scomunica. Ma posto ch' ogni cosa fosse posseduta dal Fisco, non dovrei disperare, che il Re avesse considerazione alle mie infelicità, a' danni, all' infermità patite per questa cagione, particolarmente nel corso di molt' anni; perchè da questo principio, quasi da un largo fonte, son derivate l'altre mie sciagure. A me scriveva mia sorella, che per giustizia mi toccava parte della dote materna, la qual fu di cinque mila scudi, e 'l medesimo era confermato con una Scrittura mandatami dall'Abate Albano. Ora l'una è morta, come dicono; l'altro è lontano. Io dimando grazia al Re della metà, sì perchè non ho modo, o comodità di far lite, sì per mostrare che tutte le cose si riconoscono più volentieri da' Principi, che da' ministri. Ma le grazie de' grandissimi Re deono esser giuste; e se all'opinione degli altri mi fosse lecito d' aggiunger la mia, direi che le giustizie ancora debbono esser graziose; laonde o dimandando grazia, o giustizia, la chiedo con l' istesso fine di trovar l'una e l'altra. Se si ricercasse e l'argento, e l'oro, ch'è prezioso, V. A. nel cercarli cederebbe per avventura a molt' altri; ma cercandosi questa cosa, di gran lunga più cara e preziosa, a niuno più si conviene che a Vostra Altezza, la quale negli Stati suoi, e ne' suoi vassalli l' ha sempre fatta in guisa, ch' alcun altro non ne merita lode maggiore. Ed in questo Regno spero che non mi debba esser negata, s' ella si degnerà di scrivere in mia raccomandazione, e di rinnovar in me l' obbligo, e nel mondo la memoria di tanti beneficii e di tante grazie, che mio padre ed io abbiam ricevuti da lei e dal sig. Duca Guidubaldo. S' io scrivessi ad alcun altro, procurerei moverla a compassione della mia infelicità; ma so che la misericordia, o altra passione non può tanto nel ben composto e nobilissimo animo di V. A., che non possa più la ragione: onde confido più nella sua bontà, che nelle mie lagrime, e più nel suo sapere, che nella mia eloquenza, se pur n' avessi alcuna parte. Io manderò al sig. Bernardo Maschio quell'informazione ch' io posso, aspettando che ove ella mancherà, supplisca l' intercessione di V. A., e la grazia di sua invittissima e Cattolica Maestà.

122. *Alla sig. Duchessa d' Urbino.*

Ho stimata la cortese lettera di V. A. simile alle grazie d' Iddio, che non sono mai tarde; laonde ho cominciato a sperare, che gli effetti giovevoli debbano seguir conformi alla cortesia delle parole, le quali benchè sieno poche, nondimeno m' han poste molti obblighi addosso. Ma non è pur ora, che io le sono obbligato. Questo nuovo favore potrà confermar l' antica servitù ed osservanza, se pur mai per alcuno accidente di fortuna avesse vacillato. Supplico V. A. che mi tenga nel numero di coloro, i quali son devotissimi al suo nome e alla sua Casa, e me raccomandi ed il mio negozio al sig. Duca, suo figliuolo, al quale scrivo più lungamente.

123. *Al sig. Bernardo Maschio.*

Dopo un lungo corso d' anni non so come in un negozio di tanta importanza potesse bastar una

breve lettera, se non supplissero la bontà di V. S. e l'autorità del sig. Duca, suo e mio padrone. Quanto io dunque sarò più breve, tanto stimerò di mostrar maggior fede nell'amicizia, la quale ho con lei. Supplico il Re per la dote di mia madre, e dovrei forse supplicarlo per la vita; ma chi dimanda a S. M. il modo di vivere, gli chiede la vita in conseguenza. E spero, che alla bontà e alla giustizia di cotesto invittissimo e grandissimo Principe non parrà disonesto il concedermi questa grazia per picciol tempo, essendone io stato privo molti anni, e già sono passati i dodeci, ch'io venni a Roma per questo negozio istesso, e due anni dappoi a Napoli. Ma questo è il quarto anno, da che mia sorella mi scrisse, che per giustizia mi toccava una parte della dote materna, e 'l medesimo mi fu confermato dal Conte Ercole Tassone per una Scrittura, nella quale specificava il numero di due mila e cinquecento scudi. Io parlo di giustizia, e vorrei parlar di grazia. Ma nella grazia sarebbe forse ancora contenuta la roba di mio padre, il quale non fu mai negata, o almeno egli non se fu disperato, perch'egli si morì con questa speranza. Si può raccoglier dal primo volume delle sue Lettere, ch'egli avesse oltre quattrocento Scudi di entrata in questo Regno, e una casa in Salerno assai bella e comoda. Io non posso negar fede alle sue scritture, ed a niuno instromento presterei maggior credenza; laonde quasi spaventato della grazia, rifuggo alla giustizia per la metà della dote materna e dell'antifato. Ma la giustizia del Re non può esser discompagnata dalla clemenza e dall'equità. Come V. S. può sapere, io son nato in questo Reame, e v'ho maggior numero di parenti che in altre parti, e l'abitazione mi piace oltre tutte le altre, e l'aria v'è più salubre, che nella Lombardia, o in Roma. L'infermità mia è stata lunga, ed io non spero di risanar nelle fatiche, o nell'andar attorno. Al Re son devotissimo, nè la mia fortuna, o l'altrui malignità mi può far men devoto, nè fedele; laonde supplico S. M. che mi conceda di potervi abitar sicuramente, e di rendermi qualche parte delle facoltà perdute. Prego V. S. che appresenti la supplica, e ch'intercedendo con un grandissimo Re, non solamente v'interponga il nome e il favore del sig. Duca d'Urbino, ma faccia ufficio di grandissimo amico, acciocchè l'obbligo mio sia pari alla sua cortesia; ma oltre tutte l'altre cose la prego, ch'avendo riguardo alla mia lunga infermità, cerchi di giovarmi e di scusarmi della breve scrittura.

124. *Al sig. Gio. Antonio Pisano.*

Se l'ornamento potesse star insieme con l'affetto, io mi sforzerei, che questa mia lettera fosse così ornatissima, come ella è affettuosissima. Ma sa, che la passione ricusa i colori, ed ama la simplicità del parlare; e aggiungendosi quella delle parole a quella dell'animo, pregherò Iddio, che le muova il cuore. Io sono infermo, come sa, e dee saper forse che son etico, benchè io non ne sia certo, perchè attribuisco ad altra cagione questa mia stanchezza, e questo colore non naturale. Ma non è questa sola l'infermità, perchè la malinconia è grande in guisa, ch'io comincio a smaniare. Niuno ancora dovrebbe sapere i rimedii dell'uno e dell'altro male meglio di V. S. Al primo sono, come stimo, giovevoli i bagni, ma non questo, o in questo modo, perch'io non ne sento refrigerio alcuno; ma tutto il giorno ne sto con maggior caldo del solito, e con un poco di sudore. All'altro non si provvede; laonde io la prego ch'abbia riguardo in tutti i modi alla mia vita, ed alla sua riputazione, la qual consiste in render la salute agl'infermi. Se ritornasse il campo di Lutrecco, o d'altro con la medesima contagion di peste e d'altro male; o se fosse chiamata da qualche Re barbaro, e nemico della nostra Fede, potrebbe V. S. ricusar di medicarli? Ma io sono, se volete Napolitano, e nato nel Regno senza dubbio, e ho quella fede, per la quale dovrei esser sicuro della mia vita in questa Città. Ajutatemi, signor mio, com'eccellentissimo medico, e come ottimo amico, perchè i danari non possono esser premio degno della sua virtù, ed io ne son privo, nè posso ancora pagar le medicine, o i bagni, se il sig. Conte di Paleno, e altri non mi sovviene. Perchè piacendo a Dio, ch'io vinca la lite, o abbia in grazia quello che m'è promesso per giustizia, soddisfarò a tutti i debiti interamente. Frattanto non vorrei morire per difetto d'argento e d'oro, o d'amici; il qual mancamento è peggiore assai. A V. S. dunque mi raccomando, perchè dove abbonda la dottrina e la sapienza, non può mancar la virtù e la fortuna. Nè le ricorderò, ch'io son tornato vecchio in quella Città, donde partii fanciullo, sicchè appena sono stato riconosciuto da' parenti e dagli amici; e che dopo tant'anni di prigionia e d'infermità, e quasi di mendicità, non ho potuto rallegrarmi dell'aspetto della patria, o aver altra consolazione, che quella delle sue visite, stimando che le mie avversità mi siano in vece di padre e di parenti. E bacio a V. S. le mani.

125. *Al sig. Duca d'Urbino.*

Io non estimerò mai, che la grazia di V. A. sia come i Greci dicono χάρις ἄχαρις, perchè non l'avendo io nè lungamente aspettata, nè con molte opere meritata, per la tardanza non mi può essere ingrata. La supplico nondimeno, ch'abbia riguardo alla mia infermità, per la quale sono men timido del dimandare, che paziente nell'aspettare. Ma bench'io avessi tutti gli altri difetti, la simplicità mi può scusare di ciascuno, e la verità delle mie parole parimente. Se di nuovo caderò in qualche maggiore infelicità o per manifestare il mio proponimento, o dire apertamente la verità, il mio precipizio sarà contrario a quel di Lucifero, il quale *in veritate non stetit*. Laonde cadendo in questa vita, spero almen di risorger nell'altra; ma la pietosa mano di V. A. potrebbe ancora in questa sollevarmi. Io non me l'offero in altro modo servidore, che dell'animo per due cagioni; prima perchè l'offerirei cosa, che le sarebbe più tosto di spesa,

che di servizio; poi perchè non fui atto mai al servire, ed ora son quasi disperato solo in pensandovi. Laonde se la grazia del Re, e la giustizia non mi cava di mendicità, temo di non esser indotto a morir per elezione in loco simile a quello, ove fui messo per forza, e molti anni vi sono dimorato contro la mia volontà. Ciascuno è servo, come disse Euripide, e gl' Iddii stessi non possono fuggire la servitù della legge. Ma noi Cristiani dobbiamo portar altra opinione; laonde vorrei, che la grazia del Re mi liberasse da questa e da ogn'altra servitù, acciocch' io potessi viver l'avanzo della vita in tranquillità, e dire insieme col Petrarca:

Tal che, s'io vissi in guerra, ed in tempesta,
Muora in pace, ed in porto; e se la stanza
Fu vana, almen sia la partita onesta.

Se 'l mio è troppo ardito desiderio, perdonimi S. M., perchè da' grandissimi Principi devonsi aspettar le grazie conformi alla grandezza dell' animo, e de' Regni e degl'Imperii. Io non ho scritto ancora cosa alcuna in sua lode, ma spero farlo prima che finisca questa estate, e con la medesima occasione mostrare a V. A. la mia antica affezione ed osservanza, per la quale non dovrebbe parer il mio soverchio ardimento; se mentre vanno scorrendo attorno questi nuvoli e questi tuoni di guerra, io che per l' infermità son poco atto alle fatiche e a' disagii, mi riparassi sotto l'ombra della gran quercia, la quale in ogni tempo fu rifugio e ricovero di tutti gl' infelici; laonde con molta ragione cantò quel poeta:

Della gran quercia, che 'l bel Tebro adombra,
Esce un ramo, ed ha tanto i Cieli amici,
Che gli onorati sotto Coll' aprici,
E tutto 'l fiume di vaghezza ingombra.

E meglio avrebbe detto *tutta Italia*. Ma con troppa dimestichezza ardisco di scrivere a Principe così grande. Contentisi, ch'io le abbia accennato quanto io le son servidore, e quanto desideroso della sua grazia; e degnisi per la sua ineffabil cortesia di raccomandarmi al sig. Fabrizio Maschio, nè meno a' suoi agenti in Roma, acciocch' io sia securo, che le mie lettere non sieno dalla fortuna mandate per contraria strada. E le bacio le mani.

126. *A N. N.*

Dopo tanti anni di contraria fortuna, come è piaciuto a Dio, son venuto a Napoli, con isperanza di ricuperar la sanità e la roba, estimando ch' una medesima Città debba dar la vita e 'l vitto; perciocchè la madre dopo la generazione a niun'altra cosa più si conosce, che al nutrimento. Non voglio dir che l'una e l'altra speranza mi sia riuscita vana; perchè non debbo aver minor sofferenza in queste, che nell'altre parti; ma dovrei aspettarne più felice avvenimento. In arrivando io rimasi quasi stupefatto ed attonito, non solo per la maravigliosa bellezza della Città, ma per la mia fortuna, la quale in tutti i luoghi è la medesima; nè seppi a qual consiglio attenermi: e benchè mi sovvenisse l'antica servitù, la quale ho con V. S. Illustriss.; nondimeno rimasi dubbio di tutte le cose di questo mondo, se non de' suoi meriti, per li quali è degno d'onore, e d'ogni lode parimente. Ma io non sapeva, se prima dovessi supplicarla, o lodarla, ed aver riguardo alla infelicità, o al suo valore, temendo che la lode d'un misero potesse asperger di qualche ombra di miseria la sua Illustriss. dignità. In questo dubbio mi tacqui; al fine dopo un lungo silenzio mi sono riscosso quasi da un lungo stupore, ed ho deliberato di pregarla, che si degni di riconoscer l'affezione d'un suo antico servidore, e d'avermi raccomandato e come infermo, e come povero, e come quasi ritornato dall'esilio senza saputa del Re. Sua Santità m'ha fatto grazia di mandarmi una scomunica, acciò sia rilevato (1) chi usurpa i beni di mio padre, o la dote di mia madre. Io l'ho data al sig. Ottavio fratello di V. S. Illustriss. pregandolo che la faccia pubblicare: così m' è stato permesso. Prego V. S. Illustriss. che m'agevoli con la sua autorità questo negozio, perchè giungendosi all'obbligo antico questo nuovo, non avrò alcun maggior pensiero, che di mostrarmi grato di tanta grazia; e sia contento, ch' io tacendo della sua nobiltà, e della grandezza, e del valore di molti gloriosi antecessori, sino a migliore e più opportuna occasione, ora ricorra alla sua propria virtù, come a sicuro asilo, acciocch' io non sia esposto a niuna ingiuria della fortuna.

127. *Al sig. Gio. Battista Manso.*

I doni di V. S. Illustriss. sono sempre a tempo, e sempre soverchii; perchè la sua cortesia non ha bisogno di sprone, e non gli misura co' meriti miei o co' bisogni, ma con la grandezza dell'animo suo nobilissimo. Io non ho voluto dimostrar la picciolezza del mio col rifiutarli un' altra volta, ma gli ho accettati tutti senza contrasto, benchè la metà fosse abbastanza. Se mi vuole in questo modo obbligato, io sono contento d' esserle obbligatissimo, e non sono così privo di giudicio, ch' io non conosca quanto la sig. sua madre e la sig. D. Costanza sua moglie accrescano questo favore, e quant'obbligo mi s'aggiunga di servirla. All'altra parte della sua lettera, ch'è la prima, non sarebbe necessaria altra risposta, che quella dell' opera stessa. Ma io dirò pure, che grande avversità è stata la mia, la quale tan' anni m'ha tenuta occulta la sua affezione. Lodato sia Iddio, il quale ora dà a lei occasione di mostrarla, a me di conoscerla, acciocchè ella resti onoratissima dalle sue proprie operazioni, ed io consolato della stima che fa di me in questa bassa fortuna, in cui non ho ancora ricevuta maggior consolazione. Sono occupatissimo in alcune mie opere, le quali spero che si divolgheranno con minor mia vergogna. Questa è la cagione, che ora non sia più lungo nel ringraziarla, o più diligente nel riconoscere i miei debiti. Ma nè questa mia tardanza può diminuir la mia gratitudine, benchè diminuisse l'apparenza dell'esser grato; nè io so con più vero testimonio confermar l'opinione, la quale ho della sua vera cortesia.

(1) Così il Ms., ma dee forse dire *rivelato*.

128. *Al sig. Girolamo Catena.*

Quel che V. S. scrive d'Omero e d'Esiodo mi fa ricordare d'un'altra cosa simigliante, che si legge in S. Giovanni Grisostomo, cioè, che l'uno fu superiore al giudicio de' grandissimi Re, l'altro a quel de' villani. Piaccia a Dio, che mentre io vo desiderando la felicità d'Omero dopo la morte, non incorra nella miseria della vita, alla quale non son molto lontano, ma non più vicino, che al fine di tutte le umane miserie. Al Re desidero ogni gloriosa vittoria con ogni affetto dell'animo, e con ogni costanza di volontà, perchè non può essere alcuno devoto di Cristo e della Fede Cattolica, che non sia desideroso della gloria di S. M.; ma da qualche altra mia passione sono impedito in guisa, ch'io mi vo trattenendo con la speranza di lenta vittoria. Se non manca in questa età Filippo, forse non mancherà successore che somigli Alessandro. Laonde io son mosso alcuna volta a dubitare, che non gli lasci che vincere. Tanta è la differenza tra il timore della perdita, e la cupidità del guadagno. In quello non cedo ad alcuno, e vorrei tutte le cose del Re sicurissime, e la vita più d'alcun altro. In questo, se è scompagnato dalla gloria, cedo a tutti; se congiunto, supero peravventura ciascuno; ma tanto vorrei che s'aggiungesse di perpetuità alla sua fama, quanto di felicità all'azione. A me basterà d'esser partecipe de' frutti della vittoria, poichè non posso dell'onore, perchè la mia infermità e la mia fortuna mi sono impedimento in tutte le cose. Piaccia a Dio, ch'io abbia più sana la vecchiezza, che non ho avuto la gioventù, o almeno dai giovani maggior grazia, che non m'è fatta dai vecchi. Pregherò felice navigazione all'armata in qualche mia composizione, subito che io sarò giunto in Sorrento. Fra tanto aspetto risposta di que' Padri, senza la quale non fo risoluzione alcuna.

129. *Al sig. Gio. Battista Manso.*

Quanto sono contrarie le opinioni fra V. S. e me! Io mi doglio, che nel suo dono de' panni lini abbia donato più che non mi bisognava, e per conseguenza gravatomi di maggior obbligo, che non sono atto a portare. V. S. si scusa d'aver fatto poco, o credendo d'accrescer in questa guisa i miei debiti, o più tosto, come credo, non mi volendo spaventare con la sua cortesia. Ma perchè io son tenuto d'esserle obbligato, non la prego che accresca il primo dono col donar l'obbligo medesimo, e che mi assolva d'ogni debito; ma la supplico che non si sdegni, che il suo nome si legga fra quei di molti altri, dai quali ho per avventura ricevuto minor cortesia. Non le mando le mie Rime, perchè non ho ancora finito di farle, benchè abbia cominciato a riordinarle. Sono distinte in molti libri, ma ricopiate in tre gran volumi. Io ho il primo solamente con un comento di mia mano, dal quale non so quanto gusto avesse V. S. Gli altri due sono in potere del sig. Conte di Paleno, i cui doni provo simili all'erbe o ai frutti, che nascono spontaneamente senza seme o coltura, come furono ancora quelli di V. S. Porrò tosto mano al mio Poema, e forse a nuova Apologia. Penso ancora alla stampa de' miei Dialoghi, e forse di mie Lettere. Mentre attendo alla contemplazione, vorrei che questo paese fosse simile al Lazio, in cui si nascose Saturno. L'occupazioni nondimeno son molte, e le forze deboli. Però s'io non avessi trovato chi mi donasse in quel modo ch'altri presta in credenza, sarei disperato di molte cose. Mi sforzerò di non fallir con gli amici, sinch'io truovi chi mi faccia dono della salute e della tranquillità dell'animo; ma questo non può esser dono d'altra mano che di quella d'Iddio. Da lui dunque solamente si dee sperare, ma non meno in questa che in altre, se la carità è ordinata più in questa che in alcun'altra. Frattanto V. S. mi stimi suo affezionatissimo; ed avendo superato molti, a' quali forse più s'apparteneva nella partenza d'usarmi cortesia, creda ch'io non debbo cedere ad alcun altro nell'affezione, e nell'osservanza, e nella stima del suo valore, e della sua gentile ed officiosa natura.

130. *A Monsignor Datario.*

Da soverchio ardire suol nascere alcuna volta soverchia paura, come è avvenuto a me per quello che ho mostrato nella prima lettera scritta a V. S. Reverendissima, la quale non voglio che sia l'ultima, potendo emendar questo errore di poco rispetto, se così le pare, con la riverenza di molti anni. Nondimeno, s'è lecito di scrivere il vero a chi non piace la bugia, il mio picciol merito non mi poteva toglier questa speranza, parendomi ch'essendo il Papa in terra Vicario di Cristo, e quasi viva immagine d'Iddio, le sue grazie dovessero prevenire i nostri meriti, come fanno le divine. A me sono state tolte non solo l'occasioni e 'l modo, ma quasi l'animo di meritare; ma se con dritto giudicio sarà stimata la buona volontà, non mi spavento soverchiamente. Supplico nondimeno V. S. Illustrissima, che mi raccolga nella sua protezione, e sappia che io nacqui non ignobilmente in questo nobilissimo Regno, dove assai mi piace d'abitare, non potendo abitare in Roma, com'io sperava. Ma essendo male avvisato, non so di che supplicar S. Beatitudine, se non semplicemente della sua grazia per mezzo di V. S. Illustrissima, alla quale umilmente bacio la mano, pregando *Dio*, che le dia occasione di consolarmi da lunga avversità.

131. *A N. N.*

La lettera di V. S. non m'ha data tanta occasione di rispondere alle sue cortesi parole, quanta di pregarla liberamente nelle mie necessità. Io venni ultimamente a Napoli povero ed infermo, con speranza di ricuperar le facoltà e la salute: l'una per promessa della sorella, e l'altra de' medici: ma non avendo fatto acquisto alcuno nell'avere, ho perduto qualche cosa della sanità; laonde non ho avuto ardire di litigare, benchè non l'abbia perduto di supplicare, il qual forse sarà molto maggiore. Ora prego V. S. che faccia ufficio, ch'io possa

ritornarmene a Roma con qualche grata memoria della sua cortesia. E le bacio le mani.

132. *Al sig. Conte del Mazzarino.*

Vostra Signoria mi trovò così infermo nel corpo, come nell'animo disposto a servirla; ma nel ricever della sua lettera, benchè l'inclinazione della volontà non fosse mancata, era nondimeno cresciuta la malattia: laonde la prego, che scusi la tarda risposta, e l'ardimento di pregarla, perchè la necessità fa alcune volte gli uomini arditi ed importuni. Io venni in Napoli con speranza di ricuperar la facoltà e la salute; l'una per promessa della sorella e del cognato; l'altra per la parola datami da' medici. Ma non avendo fatto acquisto nell'avere, ho perduto qualche cosa nella sanità, e temo di perdere il rimanente con la vita; laonde non ho avuto ardire di litigare, benchè non l'abbia perduto di supplicar S. M. Ma sinchè io sia in migliore stato, se piacerà a Dio di ricondurmici, ho voluto mostrar tanta fede in V. S., quanto volle con le sue parole dettemi al partire, delle quali conserverò sempre memoria. Io pretendeva tre mila e cinquecento Ducati della dote materna, e questi non credeva che mi si negassero per giustizia; ma per equità sperava, che 'l Re dovesse darmi gli usufrutti almeno di dieci anni, che tanti sono passati da quel tempo, ch'io mi partii da Napoli infermo a morte; nè dappoi ho potuto litigare, o aver alcuna informazione necessaria per mover lite, nè pur di chieder grazia a S. M. Laonde quanto è stata più grave l'oppressione, tanto dovrebb'esser più memorabile l'equità e la liberalità, anzi la giustizia d'un grandissimo Re. Ed a niuno più si conviene ricordarli quel che s'aspetta a' suoi fedeli servidori. Laonde prego V. S. che se pur non volesse far quest'ufficio per la nuova amicizia, nella quale s'è degnata di ricevermi, non ricusi di farlo per servigio ed onore di S. M., perchè s'a me fosse lecito di parlar in causa propria, avrei già scritto a S. M., come amico del vero, e come suo devotissimo servidore, e come nemico di tutti gl'interessi che fossero congiunti con alcuna ingiustizia, e disgiunti dalla sua gloria e riputazione, per la quale prego Iddio continuamente, acciocchè il faccia il più fortunato e glorioso Principe della Cristianità, come l'ha fatto il maggiore e più possente. Ma in tanta sua grandezza non dee consentire, ch'io privo de' beni paterni e materni, privo della sanità, privo della benevolenza degli amici, e della carità de' parenti, muoja miseramente in uno spedale, come son vissuto molt'anni. V. S. faccia in modo, che per questo verno possa tornare a Roma consolato della sua cortesia, e della buona licenza del Re, nè disperato della salute, e della grazia di Sua Maestà.

133. *Al sig. Duca di Ferrara.*

Dimando grazia all'A. V., la qual mi possa giovar tanto lontano, quanto mi nuoce la disgrazia, acciocch'io le abbia obbligo della salute, come della libertà; e l'uno e l'altro dovrebbe esser immortale, nè finir con la vita, la qual forse è vicina al suo termine. Se V. A. per sua clemenza, e per cristiana pietà si degnerà esaudir queste mie preghiere, io rimarrò consolatissimo, e pregherò Dio che non sian l'ultime; ma che mi conceda occasione di mostrarle devotissimo l'animo, e conforme a quello ch'io avrei avuto continuando la servitù con V. Altezza.

134. *Al sig. Ottavio Egizio.*

A tre lettere di V. S. risponderò con una solamente, perchè non potendola superar con gli effetti, voglio ancora cederle nella copia delle parole. Io le scrissi, che non estimo mai vergognoso il supplicare alla patria; ma ciò non basta, se non si porgon le suppliche ancora a chi le pare più conveniente. Scrivo dunque al sig. D. Pietro di Toledo, pregandolo che in questo negozio voglia favorirmi col Viceré, in guisa ch'io conosca, ch'egli non abbia dubitato della mia volontà, e dell'animo sincerissimo, col quale io le rimasi servidore, e quasi preso della sua cortesia, la quale ivi dovrebbe esser maggiore, ove peggiore fosse la mia fortuna; perchè nella buona e nella prospera cercherei ogni occasion di servirlo: ma forse non debbo più sperare alcuna prosperità, nè posso. Piacemi che V. S. cominci a divenir cupido di gloria, perchè altrimente se troppo si fondasse sovra il *liceat*, crederebbe di potermi uccidere senza pena, nè stimerebbe falsa quella sentenza di Filemone: *Soli medico, et advocato occidere licet impune.* Ma questa è opinione di commedia, e 'l mio caso per l'infelicità di tanti anni è quasi tragico, e non manca altro che la dignità della persona la quale non dovrebbe sempre mancare, s'insieme non mancasse la fede alle parole. Ami dunque V. S. la gloria daddovero, e non s'inganni con l'opinion popolare, o di coloro che hanno il giudicio corrotto, perchè non è più certa gloria di quella, che s'acquista col giovare altrui, per la quale dagli antichi Esculapio e gli Asclepiadi furono nominati fra gli Iddii e tra gli Eroi. E questa sarebbe tanto più rara, quanto avrebbe nel giovarmi minor compagnia; anzi m'è stato nociuto finora; ed io non posso accusare altro, che la fortuna. E poichè ha voluto aver il pensiero degli avvocati, non sol quel de' medici, giovimi doppiamente; perchè non è assai dar la vita, se insieme non si dà il modo di vivere. Ma io non posso dissimular con la patria, che non avendo l'animo inclinato alle nozze, ed essendo quasi inabile al matrimonio, e di debole diventato impotente, penso agli onori ecclesiastici; laonde grand'obbligo avrei a cotesta nobilissima Città, se m'ajutasse per quelle vie, che sono più sicure e non meno onorate. Ho scritto al sig. Principe di Stigliano, e pregherò il sig. Cardinale, che raddoppi gli ufficii. Scriverò al Conte di Paleno, ma prima prego V. S. che mi procuri quel terzo libro delle mie Rime, che s'era cominciato a ricopiare, acciocch'in questo almeno la sua liberalità non sia diminuita; perchè non mi riuscendo alcun altro ne-

gozio, almen questo non dovrebb'essere vano. Penserò allo speziale, e come si possa aver obbligo del mal volontario, o confessarlo almeno per ischivare altro male. Ed aspetto risposta, e quel volume di Rime in tutti i modi.

135. *Al sig. Conte di Paleno.*

S' io avessi l' ardimento eguale al modo, che V. S. ha di giovarmi, non le chiederei altra grazia, se non quella ch' io sperava nel venire a Napoli; ma si può dimandare col silenzio, non potendo essere ascoltato in altra guisa. Ora di due cose la supplico espressamente; l' una, che rispondendo Monsignor Illustriss. Arcivescovo, al quale scrissi per mezzo del sig. Giulio-Larici, sia contento di mandar la lettera in casa del sig. Cardinale Scipione. L'altra, che mi mandi quel terzo volume di Rime già cominciato a ricopiare, acciocchè non disperi almeno della mercanzia; e non le dispiaccia, ch' io le abbia quest' obbligo. E baci in mio nome le mani al sig. suo padre.

136. *Al sig. Duca d' Urbino.*

Vostra Altezza mi dà maggiore speranza negli effetti, che nelle parole. Ma io degli uni la ringrazio, dell'altre m' assicuro; e non consentirò, che la sua bontà resti occulta, perch' ella veramente ha donato in quel modo, che si fanno l'elemosine. Ma io (sia lemosina, o dono, ovvero opera di carità cristiana, o di liberalità di Principe) in tutti i modi riconosco l' ereditaria cortesia del Duca d' Urbino, e con obbligo e con gratitudine similmente ereditaria. E poichè V. A. col silenzio ha voluto accrescerlo, io non penso diminuire il suo col ragionarne, stimando che non si debba pentire d'aver preso in qualche protezione o me stesso, o almen la mia lite. Son richiamato a Napoli, ma non torno volentieri senza maggior quiete d' animo, e più sicura speranza di salute. Più tosto litigherei per procuratore, non si potendo aver altra certezza della grazia del Re. Do nuova informazione al sig. Bernardo Maschio di questo negozio, e di nuovo supplico V. A. che voglia che la sua autorità in tutte le parti si stenda a giovarmi, non solo in questa casa d'un Cardinale suo amico, dove nel cattivo tempo son simile a' viandanti, che aspettano il buono, e la serenità del Cielo.

137. *Al sig. Bernardo Maschio.*

Io scrissi a V. S. da Napoli, e le mandai una supplica da presentare al Re, stimando che a' Principi si convenga il far la grazia, a' ministri la giustizia, agli amici il supplicare per l'una e per l'altra, e 'l favorir le suppliche e l' appresentarle. Ed in vero non so di qual sarei più contento, perchè nell'una si conoscerebbe la virtù del Re, nell'altra la mia innocenza. Ma come devotissimo servidore di S. M., devo preporre la sua gloria alla mia medesima, e pregar Dio che nella restituzion della dote materna sia contenuta quella della sanità, della quale son privo già molti anni per quelle cagioni, che agevolmente possono esser note al Consiglio di Napoli. Nella supplica si conteneva, come io era prima stato invitato alla patria da mia sorella, con isperanza di ricuperar qualche migliajo di scudi, e ciò per giustizia; e poi v'era stato condotto con lettere di signori e d'amici, con più certa opinione di racquistar la sanità. E tutte queste cose possono similmente esser sapute dal Consigliero e dal Vicerè. Ma essendomene ritornato così povero e così infermo, come v'andai, e con qualche pericolo della vita, e senza veder mia sorella, e col vedere un de' miei nipoti con poca mia soddisfazione; penso di fermarmi a Roma con qualche maggior mia comodità. Laonde chiedo grazia, per la quale non mi sia necessario il far lite; o giustizia, perchè mi si conceda di litigar per procuratore, come parve conveniente a mio cognato, se non fu altri, che già molti anni mi mandò la forma della procura. Io so di scrivere la verità, della quale son tanto amico, che s' io credessi con la falsità di ricuperare e la roba e la vita istessa, non mi curerei di farlo. Taccio nondimeno alcune cose, per avere maggior rispetto agli altri, di quello che dagli altri m'è portato. Ma quante sono le mie tacite querele, tante sono le voci che gridano per me al cospetto della divina giustizia. Ma poichè nel mio silenzio non è alcuna mia soddisfazione, non dovrebbe almeno esservi alcun mio pericolo, o alcun mio danno; e dove mancano necessariamente le mie parole, dovrebbono supplire quelle degli altri. A V. S. do forse troppa noja, e più che non ricercano forse le sue occupazioni, o i rispetti; ma perchè è maggiore il bisogno, che m' astringe a rimandarle la supplica, sarà maggiore ancora la sua cortesia e 'l mio obbligo, se vuole ch' io le abbia obbligo di cosa comandatale, o raccomandatale, dal sig. Duca d'Urbino. Ma io in tutti i modi penso d' esserle obbligato; e perchè V. S., per lunga esperienza di trattar co' grandissimi Re in una Corte nobilissima, sa i modi che son più convenienti, basta ancora ch' ella voglia obbligarmi.

138. *Al sig. Duca di Ferrara.*

Io mi doglio dell'infermità di V. A., e vorrei non crederla, perchè mi fosse creduto che niuno se ne dorrebbe più di me, s' io la credessi. Ma se la divozion mia, e la costantissima volontà, con la quale io desidero la conservazione della sua vita, e del suo Stato, e della sua riputazione, e d' ogni altro suo bene, è fra le cose incredibili; io non posso se non pregare Iddio, che dimostri la verità ch' io le scrivo, col miracolo della mia vita, perch' è veramente miracolo, ch'io viva tanti anni con la sua disgrazia, e con tanto disfavore, quanto ha voluto ch' io abbia da tutto il mondo. Ma nè questo miracolo potrebbe contentarmi senza la sanità di V. A. Però non sono più tanto sollecito della mia, che della sua salute, non potendo ancora disperare, che mi debba concedere col perdono l'allegrezza d'esser risanato o almeno di conoscere che i medici si affaticano di guarirmi. Ma io conosco quanto poco

opportuna sarebbe la commemorazione della mia infermità in quella di V. A., alla quale s'io ho accresciuta qualche molestia, prego che mi perdoni questa con l'altre colpe, o errori più tosto, perchè nell'intenzione non è alcuna colpa. Così N. S. le conceda lunghissima vita e gloria immortale, ed accrescimento di ricchezza e di prosperità, e me faccia degno delle sue raccomandazioni.

139. *Al sig. N. N.*

Non so se nel rispondere a V. S. sian più quelle cose ch'io vorrei concedere, o quelle alle quali debbo contradire, perchè la mia partita non fu improvvisa, come dice; ma deliberata molti giorni, anzi molti mesi prima, e pubblicata e con le mie parole e con le mie lettere a' padroni, a' parenti, agli amici, da' quali ancora fu ritardata oltre il mio proponimento. Laonde agevol cosa per mio avviso sarebbe stata a' sig. Napolitani il rimandarmi consolato a Roma, poichè la mia fortuna non avea consentito, ch'io mi fermassi contento a Napoli. Oltre a ciò non dovrei tener memoria di quelle medicine, delle quali non ho avuto molto giovamento. Ma questa è picciola controversia della patria. Ma più d'ogni altra cosa debbo negar credenza al dolore, che dite che la Città ha mostrato per la mia partita, perchè ciò è detto quasi per giuoco; altrimenti io sarei obbligato a contentarla con la morte. Concedo poi di leggieri, che mi sia mandato qualche ajuto per trattenimento di questo verno, anzi io ne supplico ciascuno per sè e tutti insieme, perchè non può essere in alcun modo vergognoso il supplicare alla patria. Nè meno mi sarà grato ogni ufficio, che sia fatto col Vicerè e col sig. Pietro di Toledo, acciocchè *liceat* il mandarmi questo trattenimento; e benchè le cose oneste dovriano esser lecite in tutti i tempi e in tutti i luoghi, e niuna sia più onesta, che 'l sollevar gli oppressi irragionevolmente; nondimeno io non avrei mai voluto ricevere alcun favore da' signori Napolitani con dispiacere di S. E. Anzi se in modo alcuno gli è dispiaciuto ch'io venissi nel Regno di Napoli senza sua licenza, me ne doglio oltre misura, e gliene chiedo perdono, e per l'avvenire la supplicherò che voglia donarmi la vita, e comandar che mi sia restituita la sanità: in altra guisa io non veggio come poter esser sicuro, nè sano. Fra tanto schiverò tutte le occasioni che possono irritarlo, pregando Iddio che a S. E. conceda felicità, a me salute, ed a voi altri tutti volontà di giovarmi nella patria e fuori. Della mia lite scriverò un'altra volta quel che mi piace, ma prima aspetto di conoscere la cortesia, e poi la giustizia de' signori Napolitani. Al sig. Principe di Stigliano credo che il sig. Cardinale scriverà in modo, che V. S. sarà soddisfatta. E le bacio le mani.

140. *Al sig. Ottavio Egisio.*

S'io potessi gloriarmi, o se mi fosse lecito di vantarmi d'avere accresciute le ricchezze della patria con quelle d'alcun suo nemico, come fecero Memio, Levinio, Lucullo ed altri Romani, niun'altra cagione per avventura dovrei addurvi, per la quale io meritassi d'esser da lei sovvenuto in questa necessità; perciocchè del giovamento che si fa alla patria, tutti deono aver qualche parte in quella guisa, che tutte le membra participano del buon nutrimento del corpo. Ma s'io le sono stato inutile, ella il sa, perch'io non posso a lei rimproverare alcuna cosa, nè debbo; ma molte a me stesso. Dogliomi nondimeno di non averle apportato tanto onore e tanta gloria, quanto utile e comodità ha potuto sperare dagli altri meno affezionati; e solamente mi consolo nella mia coscienza, avvegnachè io ho sempre desiderato che tutti coloro, che hanno dritto conoscimento, sieno amici della sua riputazione e della sua grandezza; anzi che non abbia alcun nemico. Non posso adunque averle procurato utilità de' nemici; e se nemici sono gl'invidiosi della sua gloria, allora mi parrebbe d'aver adempiuto il mio desiderio, che le sue lodi fossero ascoltate senz' alcuna malignità; ma il superar l'invidia sarebbe più tosto operazione del suo valore e del merito, che di alcun mio studio, o artificio, e non si cercherebbe la causa, per la quale mi avesse sollevato da questa miseria. Chi chiede la causa delle cose divine, se non l'hanno, o se, avendola, è occulta alla nostra investigazione? E se la carità è divina cosa, anzi è Dio medesimo, chi chiede la causa della carità? chi della clemenza? chi della liberalità, chi della pietà, chi della giustizia? E in questo mondo, ch'è tutto pieno di cortigiani, chi deve andarla cercando della cortesia? Non si chiede la causa della virtù. Qual più sciocca dimanda che 'l dimandare, perchè Napoli ha fatte l'opere della misericordia? o perchè alcun Principe voglia esser liberale e magnanimo cavaliero? Ma se in alcun modo fosse lecito il chieder la cagione della virtù, non si dee render per cagione l'utilità, o assegnar la comodità, o l'interesse, o recare in mezzo la fama e l'ambizione, che sono cose più basse; ma ritrovar le più sublimi della virtù medesima, come è Iddio, il quale è prima cagione di tutte le virtù e di tutte le buone operazioni. Iddio dunque inspiri i signori Napolitani e tutta la città, e particolarmente il Vicerè a render la salute all'infermo, la patria allo sbandito, la quiete al travagliato, l'onore a chi n'è privo ingiustamente, la grazia a chi l'ha perduta, e già molti anni sono infelicemente la dimanda; laonde non crede più d'arrivare a tempo d'impetrarla. Veramente il sospetto della mia infermità va sempre crescendo, perchè tutti i segni mi spaventano, e specialmente l'orina, con la quale esce l'istessa materia fecciosa e spumosa, che 'l sig. Antonio Pisano, e V. S. hanno potuto vedere in Napoli quest'anno passato. E se la cagione non è qualche putrefazione, o corrosione degl'intestini, o delle viscere, non so indovinar quel ch'ella sia, o perchè non possa cessare con qualche medicamento, o con qualche buona regola di vitto. Avrei grand'obbligo al sig. Gio. Antonio, che ne scrivesse il suo parere a questi medici, che sono alla mia cura, acciocch'io potessi sperar la salute, se 'l male ha qual-

che remedio; e se non l'ha, mi fosse almen conceduto d'acquetarmi nella disperazione del mondo, o più tosto nella speranza d'Iddio, che solo è buon medico delle nostre infermità. In questa occasione più ch' in alcun'altra desidero di conoscere la cortesia di quel signore, e l'amorevolezza di V. S., e direi la carità di cotesta nobilissima città, se a colui, al quale si negano gli ajuti ordinarii e vicini, fosse lecito di chieder gli estraordinarii ed i lontani. Ma certo la gloriosissima città di Napoli avrà sempre causa di bene e nobilmente operare, ed io di sperar nelle buone operazioni.

141. *Al sig. Principe di Stigliano.*

La nobiltà, la ricchezza, il felice stato, la buona fortuna di V. Eccellenza inducono molti a dimandarle qualche grazia; la sua cortesia, la liberalità e l'altre sue virtù non spaventano altrui con la ripulsa, o col negar delle sue risposte. Laonde alcuno fra tanti, che sono affezionati al suo nome ed al suo valore, non può essere stimato soverchiamente ardito in supplicarla, nè troppo importuno in raccomandarsele. Ed io molto meno degli altri, perchè la mia fortuna e l'infelicità mi può far lecite tutte le cose, che non sieno disgiunte dall'onestà; quanto più questa grazia, che sarà congiunta con la virtù di V. Eccellenza che la concede, benchè fosse scompagnata dal merito di chi la dimanda. E con tutto ch' io meriti meno di tutti gli altri per alcun servizio fattole, V. Eccellenza meriterà più di ciascuno in concederla a chi non l'ha servita. Però non dimando gratitudine al Principe di Stigliano, ma grazia; perchè quella non si può negar senza vizio e senza riprensione, ma questa si può; e potendosi, sarà maggior la virtù di V. Eccellenza nel farla, che la mia nel riceverla. A lei si conviene d'esser graziosa; a me s'appartiene d'esser grato. E s' io non fossi con l'opere, sarei almeno con l'animo; ma in tutti i modi cercherò che V. Eccellenza non si penta d'aver fatto favore a requisizione del sig. Ottavio Egizio, col quale io tratto molte cose appartenenti alla mia salute, ed alcune alla comodità de' miei studii.

142. *Al Principe di Bisignano.*

Ringrazio V. Eccellenza del cavallo promessomi, ed avrei aspettato di render le grazie più compitamente dopo il dono, se non fosse ch' io non dubito di porre alcun quasi freno alla sua liberalità, poichè a V. S. Illustriss. non è piaciuto di porlo alla mia confidenza. Le rimarrei con molt'obbligo per un mansuetissimo e picciol cavallo e bello, quanto si conviene alla mia condizione; perchè s' io dicessi quanto si può aspettare dalla sua cortesia, o parerei troppo presuntuoso, o troppo cupido d'acquistarmi un amico senza suo comodo: e vorrei servirmene questa state o tornando a Napoli, o non tornando; benchè nell'un caso le sarei obbligatissimo, come fosse suo piacere; nell'altro, come ho deliberato. E le bacio le mani.

143. *Al Gran Duca di Toscana.*

Quanto io son meno atto e per natura e per costume a prender l'occasioni, tanto ho maggiore speranza della grazia di V. A., perch'ella dovrebbe esser conforme alla mia affezione, la quale non consiste in cosa momentanea, ma perpetua. La supplico adunque che mi perdoni, se nella venuta del sig. Don Virginio suo nipote, e nella partenza del sig. Cardinale del Monte, io non ho saputo far altro che raccomandare a V. A. me stesso e 'l mio negozio. Spero di riconoscere nel Gran Duca di Toscana il Cardinale de' Medici, perchè queste mutazioni, qualunque sieno della fortuna, non deono essere della natura.

144. *Al sig. Conte di Paleno.*

La servitù da me cominciata con V. S. Illustriss. mi dà tuttavia fede di supplicarla così di lontano, ch' io non ho di che temere per questa cagione, bench'altri potesse stimare ch' io fossi troppo irresoluto, siccome colui che più si fida di scrivere che di parlare. La prego dunque che voglia mandarmi trenta scudi per questo viaggio ch' io penso di fare ai bagni, e potrebb'essere ch' io non venissi nel Regno a que' di Pozzuolo, ma andassi a que' di Viterbo, e di Lucca per un'altra occasione, dalla quale sento invitarmi in Toscana. Laonde la supplico che non voglia aver riguardo alla mia avversa, ma alla sua prospera fortuna, non alla mia depressa condizione, ma al suo alto grado, non al mio picciol merito, ma alla sua gran liberalità, e non consenta che sia alcun difetto nella sua cortesia, benchè fosse nelle mie preghiere. In questa guisa può molto accrescer l'obbligo mio senza diminuire in alcuna parte la sua riputazione. E le bacio le mani.

145. *A Messer Alessandro Grassi.*

Io non voglio esser più importuno a V. S. di quel che consenta la vostra o la mia fortuna, perchè la mia è pessima, e molto inferiore al mio merito, benchè la vostra non sia in parte alcuna eguale all'industria e alla cognizione che avete di molte cose. Piaccia a Dio, che fra l'altre possa V. S. conoscer la mia gratitudine, e l'animo ch'avrei di farle piacere; e sarà cortesia il prestarmi credenza. Io so che oltre tutte le buone parti è cortesissima; laonde per uno amico e parente, come io le sono, non dovrebbe risparmiar le parole e i passi. Io non ho avuta questa settimana risposta del sig. Orazio Feltro; però scrivo al sig. Conte di Paleno per occasione d'un mio negozio, o più tosto della mia salute, perchè queste cose sono assai congiunte.

146. *Al sig. Reggente Perricaro.*

S' io non fossi tanto amico della gloria e della riputazione di S. M., e della grande e felice fortuna di Spagna, quanto della mia salute medesima e

della quiete, non ardirei di supplicare, e non avrei osato di chieder cosa che non mi fosse offerta, o di sollecitar grazia, alla quale io non fossi quasi provocato. Supplico adunque V. S. che s'interponga fra la giustizia del Vicerè e 'l riposo de' miei studii, acciocchè sia lecito alla città di Napoli il donare ad un povero suo gentiluomo, il consolare un afflitto, e il risanare un infermo, il quale non si curerebbe della vita, se la sua morte potesse accrescer l'imperio di S. M., e la buona opinione che si deve avere della carità di cotesti signori. Fra tutti è principalissimo il Vicerè nell'autorità, e dovrebbe esser riguardevolissimo nell'esempio. Io avrò grande obbligo a V. S. degli effetti; ora la ringrazio che non si sdegni, ch' io dimandi questa grazia col suo mezzo e col suo favore. E le bacio la mano.

147. *Al sig. Ottavio Pisano.*

Mi doglio che V. S. m' assomigli più tosto al cavallo che al cavaliero; ma per avventura facendomi simile ad una bestia, ha creduto di farmi eguale al Petrarca, il qual disse di sè medesimo, ma in persona di Laura:

Questo fu quel che ti rivolse e strinse
Spesso come caval fier, che vaneggia;

e nell' istesso luogo:

Talor ti vidi tali sproni al fianco,
Ch' io dissi: qui convien più duro morso;

ed altrove:

Mi tiene a freno, e mi rivolve e gira.

Ma quel ch' avvenne al Petrarca per soverchio amore, non estimo che a me possa avvenir per ira o per altra passione; perchè gli animi gentili sogliono più agevolmente concedere il freno di sè medesimi all'amore, che agli altri effetti. Io quanto posso mi guarderò, acciocchè l' animosità non toglia il governo di mano alla ragione, e mi sforzerò d' esser cozzone, se non d' altrui, almeno del mio desiderio. Ma se Napoli è somigliata ad un grande e pigro cavallo, poichè si muove così tardi all'opere, che dalla sua magnanimità possono aspettarsi, foss' io come un vespone, affinch' ella si movesse prontamente all'acume delle mie parole, o almeno fossi come una zanzara, che sonando la tromba, ed insieme pungendo potessi risvegliarla. Ma non vorrei tanto variare questi desiderii della trasformazione, ch' io mi trasformassi in Anacreonte; poichè in questo secolo la piacevolezza di Socrate sarebbe troppo odiosa. All' infermo troppo dispiace l'esser burlato, non potendo prendersi giuoco degl' altri. Ed io sono con la medesima infermità, la quale per non esser una, nè semplice, ma di molte quasi nature, s'assomiglia alla chimera; e per vincerla converrebbe ch' io fossi un nuovo Bellerofonte, come V. S. scrive. Consideri nondimeno il sig. suo padre, s' io debbo ricorrere ad altro oracolo che al suo medesimo, per l' interpretazione di queste parole; e concedendogli io, che i mali non sieno solamente tre, ma in maggior numero, non voglia sdegnarsi d'aver superato questo mostro. Io il paragonerei con gli Asclepiadi e con Esculapio; ma se più gli piace il paragon d'Ercole, il prego che a guisa d' Ercole voglia combattere contro l' idra de' miei pensieri, perchè in questo modo posso chiamar la malinconia e il timor di molti morbi, anzi di molte morti; laonde troncandosi un sospetto, subito nascono due altri in quella vece. Faccia quest' azione eroica; non sia scarso del suo consiglio all' infermo, nè del rimedio, nè della consolazione. Non scrivo a S. Eccellenza, stimando che basti di scrivere a V. S., e di pregarla che m' avvisi del suo parere avanti la mia partita, acciocch'io possa conferir la sua opinione con questi medici, e risolvermi come posso. Ma sappia ch' io venendo, verrei non alle fatiche, ma al riposo; non a far una esperienza della mia fortuna e del mio senno, ma della sua dottrina e della liberalità de' signori Napolitani; in somma non alla mercede, ma alla grazia: laonde vorrei esser certo dell' albergo e dell' altre cose necessarie, perchè son povero, come tutti sanno, e degno di compassione più che molti non sanno. E le bacio le mani.

148. *Al sig. Duca d'Urbino.*

La buona intenzione dovrebbe esser salda come la colonna, o la base, nella quale s'appoggia la statua. Però non vorrei che per alcuna mutazione, o per altro accidente di fortuna si potesse mutare quell' onesto proponimento, col quale spesse volte io mi sono raccomandato a V. A.; e bench' io tema di parerle importuno, avrei maggior temenza, che ella non mi stimasse disperato della sua e d' ogni altra grazia. Molte nondimeno son le cagioni della disperazione, l' infermità invecchiata, i rimedii e le medicine, che mi nocciono, l' occasioni perdute, la povertà, il disfavore, la mala opinione, che ingiustamente hanno molti della mia natura e del mio costume, le promesse fallaci, la quiete de' miei studii perturbata, l'azione impedita, e in somma l'una e l'altra vita negatami con spavento dell'una e dell' altra morte, dico del corpo e dell' anima, perchè quella del nome non è di tanta considerazione. E se fosse lecito il disperare, non furono mai più belle occasioni di queste, che son vicine e presenti. Ma pur se non è in tutto morta o sbandita dal mondo la fede, la pietà, la giustizia, la religione, dovrei sperar qualche ajuto alla mia infermità, la quale è quasi una vecchiezza avanti il tempo, e qualche consolazione, almeno alla povertà. Io sono ancor vivo, e benchè i medici non mi disperino della vita, stimo questo inganno, e mi doglio d' ogni indugio, avendo letto che la tardanza è lodevole in tutte l'arti, salvo che nella medicina. E tanta è la ragione ch' io ho d' importunarli, che nel mio negozio di Spagna posso parer negligente, anzi che no. Ma l' autorità di V. A. può superar questa ed ogni difficoltà; e vorrei riconoscer questa grazia più tosto dalla sua cortesia, che da' miei meriti medesimi, se mi fosse conceduto di meritare, o se 'l merito fosse conosciuto, o se la volontà di schifare il demerito non fosse punita. L' addimando adunque per suo mezzo, poichè non posso trattar con altri, e se potessi, non ho piacer, nè pazienza di farlo; e

l'addimande così tardi, che potrebbe prima arrivare a V. A. l'avviso della mia morte, che a me quel della sua grazia; o le dimande senza numerar le mie avversità, o l'altre sue cortesie; perchè non voglio esserle molesto nè con le mie calamità, nè con le sue lodi medesime, nè contaminar la sua onoratissima fama e quella de' suoi antecessori con le mie infelicità, parendomi che l'una e l'altra materia debba esser così separata, come è la luce dalle tenebre, e 'l cielo dalla terra, o la gloria dalla pena. V. A. è degnissima di gloria; io se non indegnissimo di pena, almeno non immeritevole di perdono; e chiederei più tosto il perdono, del premio, s'io fossi così volentieri ascoltato nell'una e nell'altra dimanda. Ma finora in Roma non sono stato udito, non che esaudito; e, s'io volessi per suo mezzo ancora chieder l'udienza, aggiungerei fastidio a fastidio, e quasi temerità a temerità. La supplico adunque per conchiusione di questa lettera, che la sua autorità mi giovi non solamente nel conseguire, ma nell'aspettar la grazia; almeno mi assicuri nel domandarla. E le bacio la mano.

149. *Al Cavalier Tasso.*

Io non posso tanto dolermi con V. S. per la morte del sig. Cristoforo suo fratello, quanto mi doglio fra me stesso; nè consolare altrui, avend'io bisogno di consolazione. Nè scrivo a V. S. per dimostrarle l'affanno ch'io ne sento, perchè o la mia affezione non ha bisogno di testimonio, o questa lettera non è bastevole. Nè penso di lodarlo quanto l'amai, o quanto egli meritò, perchè i suoi meriti furono quasi infiniti, come il mio amore: laonde la morte, ch'è termine di tutte le cose non può terminarlo; ma le lodi di quel virtuoso Prelato dovrebbono aver qualche meta, non dico nella lunghezza del tempo, perchè vorrei che fossero perpetue, ma nell'ampiezza delle mie scritture. Mai niuna morte mi fu più acerba, perchè non stimai alcuno più degno di lunga vita e d'immortalità. Ora il suo morire fa ch'io penso a me stesso, e alla partenza di questo mondo; perciocchè essendo gli studii i medesimi, e simile la complessione, e l'infermità non molto diversa, e l'età quasi l'istessa, non può essere molto dissimile il fine. Egli mi precorse, e mi fece quasi la strada nel venire in questa vita; ora con la sua santa e cristiana morte m'insegna, come si debba morire; perchè se 'l morire è accidente della fortuna, o effetto della natura, o volontà d'Iddio, il ben morire è nostra elezione e sua grazia. Non può la sua morte esser dissimile dalla vita: la vita fu lodevolissima; tal conviene che sia la morte. Questo è suo merito; ma ch'ella sia lodatissima, s'appartiene alla carità degli amici, de' fratelli e de' parenti. Io che sono stato fra gli ultimi a piangerlo per la distanza del luogo, per la debolezza dell'ingegno, e per gli altri impedimenti della fortuna, sarò fra' più tardi a lodarlo. Frattanto quasi pentito di quel che le avea scritto in principio, prego V. S. che si voglia consolare con l'esempio de' prudenti, e con la sua prudenza medesima, con la quale ha superati tutti i casi della fortuna: e pensi che questa vita è simile ad una fiera solenne e popolosa, nella qual si raccoglia grandissima turba di mercanti, di ladri e di giocatori. Chi primo si parte, meglio alloggia; chi più indugia, si stanca, e miseramente invecchiando diviene bisognoso di molte cose; è molestato da' nemici, è circondato dall'insidie, ed alfin muore infelicemente. Da morte così fatta assicura V. S. la sua virtù. Io della mia non posso tanto confidarmi, e sono spaventato dalla mia fortuna. Però estimo d'aver perduto molto nel sig. Cristoforo, e 'l danno è irristorabile, se dall'amorevolezza di V. S. non è ristorato. All'incontro troverà in me l'affezione del fratello, benchè in vano potesse desiderar la dottrina, il consiglio, la gravità, la costanza. Ma se la perdita non fosse gravissima, non avrebbe così bella occasione di mostrare la sua virtù, con la quale si può consolare e co' fratelli, e co' figliuoli, che ne sono eredi. Ma sovra tutto la consoli il Signor Iddio, ch'è padre d'ogni consolazione.

150. *Al sig. Curzio Ardizio.*

Maggior felicità sarebbe stata la mia, e maggior lode di V. S., ch'ella prevedendo il mio bisogno, avesse con la sua cortesia prevenute le mie preghiere. Ma non sarà mica picciolo il mio obbligo, o 'l suo merito, s'almeno i miei prieghi faranno con lei qualche effetto. Sono in Roma, e tanto mi piace la stanza, quanto mi doglio della mia fortuna, perchè poche speranze m'avanzano, oltre quelle di Napoli. Ma sarà molto malagevole, ch'io possa tornarvi alla quiete de' miei studii, o standone lontano veder il fine d'alcun negozio. Il sig. Duca vostro può favorirmi per la via di Spagna; ed io ne l'ho supplicato. Il Gran Duca similmente. Ma per lo parentado ch'è fra 'l sig. Don Pietro di Toledo e S. A., tutte le cose le saranno più facili. Potrebbe ancora comandare al sig. Cammillo de' Medici, ch'accettasse la mia procura, e spedisse la lite. Non ho con S. A. altro mezzo del sig. Card. del Monte; ma sinora non ho avuta risposta, benchè il sig. Cardinale promettesse di procurarmela. Prego V. S. che in questa occasione voglia ajutarmi quanto può, acciocchè la cortesia di quell'illustrissimo signore sia conforme alle sue parole. S'io avessi, non dirò danari, ma vita abbastanza, penserei di passare e di ripassare il mare. Non m'essendo ciò conceduto dalla mia fortuna, non vorrei trovare intoppo nel passare e ripassare questi nostri monti; nè mi piacerebbe che la peregrinazione avesse altri confini del mare Adriatico, e del Tirreno; e s'io potessi fra questi termini ancora ristringere la mia fama, stimerei d'aver minore impedimento alla vita quieta, la qual di gran lunga dovrebbe essere anteposta all'ambizione, non dico da me solamente, ma da coloro che spiegano felicemente le vele dell'ambizione al vento della fortuna. A me sia porto la filosofia, e sia quello appunto ch'io descrissi nel mio Dialogo. Attendo a' miei studii quanto posso, ma son impedito dall'infermità e dalla povertà: laonde ho con-

chiuso che sia assai vero quel detto, che *prius oportet ditari, postea philosophari*; e s'io fossi nella dottrina simile a Talete, penserei di arricchire così col vino, come egli fece con l'olio. Nella stampa dell'opere mie dovrei aver qualche speranza, se mi fossero conceduti i privilegii, perchè vendendosi a mio modo, se ne potrebbono ritrarre molte centinaja di scudi; nè già penserei di vendere il Tasso per cedro, come facevano i mercanti d'Ida, ma il Tasso per Tasso; laonde per la sincerità almeno mi si dovrebbe prestar credenza. Io ho scoperti al sig. Ardizio molti miei pensieri, e quasi disegni della vita contemplativa. Ajutatemi a viver molto ed a scriver poco, acciocchè l'obbligo non sia breve, come la vita; ma perpetuo, come le composizioni fatte accuratamente. E le bacio le mani.

151. *Al Cardinale del Monte.*

Di niuna cosa mi sarei più doluto che della partita di V. S. Illustriss., s'ella non fosse andata a Fiorenza. Ma poichè può tanto favorirmi con la presenza appresso cotesto Serenissimo Principe, quanto io non saprei chieder con le mie lettere, spero ch'almeno sarò consolato di questo dolore, benchè non fossi ristorato d'altro danno. Dal Cardinale de' Medici ho desiderate tutte le grazie che egli potesse farmi, ed io ricevere; ora ch'è fatto Gran Duca di Toscana, non dovrebbe in S. A. esser diminuita l'autorità di giovarmi, ma cresciuta con la potenza. Della buona volontà non dovrei dubitare, non essendo nella mia alcun fallo. Ma dove mancasse il mio merito, o l'altrui grazia, potrebbe supplire quella di V. S. Illustriss., perchè non si chiamerebbe il suo favore, ma debito, se fosse impiegato in persona meritevolissima. Se manca dopo la cognizione di molti anni cosa alcuna all'intrinsichezza, non dee mancare alla sua cortesia. Nel mio negozio di Napoli non posso esser tanto importuno, quanto mi bisognerebbe, perchè scrivo con poca speranza di salute, e con molto sdegno della mia fortuna; e tutte le risposte potrebbono esser tarde con le grazie. Per esser raccomandato al Papa, è prima necessario ch'io sia raccomandato al Gran Duca. L'uno sarà ufficio convenevole alle bontà di V. S. Illustriss., l'altro all'autorità di S. A.

152. *Al sig. Orazio da Feltro.*

Vostra Signoria continova nel medesimo proponimento di prendersi giuoco di me, non solo col titolo d'Eccellentissimo, agguagliandomi al Gran Duca, ma collocandomi *pro tribunali* quasi in maestà, e volendosi rimettere al mio giudicio. Ma nè giudice sono, nè critico, s'altro è l'esser giudice ed altro critico; e se la diversità della lingua non dee far diversità nelle cose, bastivi, signor mio, ch'io vi sono tanto amico, quanto della verità. Così mi pare di concedere più all'amicizia, che alla filosofia, e d'ammodernarmi quanto si può. Non si maravigli adunque, s'io mi ricordo ancora delle calzette promesse. Degli alberelli non parlo, e non so s'io debba riputar grazia, o disgrazia il non averli ricevuti. La mia venuta a Napoli pende tutta dal parer de' medici, o più tosto dal volere. Fra gli altri un de' nostri ha promesso di visitarmi. S' io non verrò, l'una delle due cose stimo necessaria: o che 'l signor vostro fratello faccia pubblicar la Scomunica, ed agiti la causa, o che rimetta la procura al sig. Cammillo de' Medici, se vorrà accettarla. Avrei mandato volentieri le mie Rime in mio cambio; ma voleva esser certo ch'elle fossero pubblicate; perchè altra certezza non ricercava, e dell'altre cose mi doveva assicurar la vostra cortesia. Mando un sonetto al sig. Pietro Antonio: V. S. si degni di presentarlo. Al sig. Duca feci una breve lettera, ma non l'ho riveduta ancora.

153. *Al sig. Conte di Paleno.*

I medici sono così discordi d'opinione, come i Principi. Nè l'una concordia senza l'altra mi gioverebbe. E benchè nelle foglie e nel tronco paja gran conformità di pareri, la diversità nondimeno è nelle radici. Io desidero di venir ai bagni, e farò quel ch'io posso, o quel che m'è conceduto. Ma in ogni accidente prego V. S. che non si penta di avermi usata cortesia, o d'averla promessa; e volendo mandare i trenta scudi, potrà darli a Messer Alessandro Grassi portator della presente, acciocch'egli sia testimonio della sua cortesia e del mio debito. Io a niuno altro mi confesso più volentieri debitore, nè per tacere, o pubblicare il debito posso esser più, o meno obbligato; e benchè la mia infermità fosse ec.

154. *Al sig. Cardinale del Monte.*

Io non so ancora, se 'l Gran Duca si sdegni che io gli dimandi alcuna grazia, o se V. S. Illustriss. voglia ch'io supplichi per altro mezzo. Ma qualunque fosse di queste due cose, niun maggior dolore potrei sentire nelle mie avversità, perchè la mia disperazione sarà congiunta con la disgrazia di S. A., e la mala soddisfazione col disfavor di V. S. Reverendiss. Sono povero ed infermo, e forse più vicino alla morte di quel che stimo io medesimo. Ma la povertà, che per tutte l'altre cagioni non mi peserebbe soverchiamente, m'è troppo grave per esser impedimento della medicina. Supplico dunque V. S. Illustriss. che mi favorisca con questi fortunati Medici; ed acciocchè possa farlo con buona occasione, le mando una mia picciola composizione, la qual di lettera è divenuta orazione, non come dice Orazio: *si amphora coepit institui, currente rota cur urceus exit?* ma più tosto in quella guisa che la malva e la bieta fanno quasi i rami, e si mutano nella figura degli alberi. Pensi V. S. Illustriss. che tutto quello che da me fu scritto al Cardinal Gonzaga, sia scritto a lei medesima, perchè questa di Roma è una Corte sola, benchè sieno molte le cose. Laonde io non muterei agevolmente fortuna per mutare abitazione. Nondimeno la ricerco, e

vorrei trovarla tale ch'io potessi rallegrarmene. Mi pare quasi passato il tempo d'andare a' bagni di Pozzuolo o agli altri; nondimeno potrei mutar opinione, se 'l Gran Duca mi favorisse con sue lettere. Io pensava di mandarle qualche mio componimento questa settimana; ma in tutte le mie azioni son tardo; e se non sono prevenuto dall'altrui grazie, la mia favola è finita. Per vivere mi son necessarii tutti i rimedii, e non ardisco di chiederli a S. A., ma non posso dubitar di pregarne V. S. Illustriss., cui bacio la mano.

155. *Al sig. Cardinale Gonzaga.*

Gran miseria veramente è l'esser dal padrone abbandonato nella necessità, dall'amico nell'avversità, dal medico nell'infermità! Ma io non voglio ora turbar l'animo di V. S. Illustriss. con le querele dell'amicizia e della servitù, nè farle quasi parte di tante mie tribulazioni, avendolo ella a me negato di molte sue prosperità. Nondimeno in quel che appartiene al medico ed alle medicine, io non posso tacere il dolore, nè dissimulare l'ingiuria, nè soffrire il disprezzo; ma prego V. S. Illustriss. che voglia con pazienza legger questa lettera, poichè non ha voluto in questa materia ascoltarmi più lungamente. Fu opinione degli stessi eretici, de' Novaziani dico, il negare l'indulgenza e la medicina; laonde quella medesima Chiesa, la quale escludendo questa e tutte l'altre eresie, raccoglie me, che di tutte sono acerbissimo nemico, dee senza dubbio concedere il perdono e 'l medicamento. *Non dicit familia tua: sana sum, medicum non requiro; sed dicit: sana me, et sanabor, salva me, et salvabor.* E s'io, com'è piaciuto a V. S. Illustriss., sono parte di questa famiglia, posso pregar per tutti, e per gli altri pregando non debbo solo essere nella malattia trascurato, e quasi alla discrezione della fortuna conceduto. Altrimenti sarei simile a quel semivivo, che fu lasciato nella strada dal Sacerdote e dal Levita, e raccolto dal Samaritano. Ma debbo aspettare il Samaritano, che mi curi con l'olio e col vino? E chi vorrà esser simile al Samaritano? poichè molti son somiglianti a' Novaziani. Ma la venuta del medico, che in questo punto ha interrotto il corso della mia lettera, non ha mutato il proponimento di scrivere a V. S. Illustrissima. Dico adunque che scaccia il Platonico i medici, gli scaccia il Romano, gli scaccia l'eretico; ma con diversa intenzione. Avvegnachè quella de' filosofi e degli uomini civili non fosse molto da riprendere; ma perversa e pessima fu quella dell'eretico. Ma nè 'l Platonico, nè 'l Romano, nè l'eretico discaccia gl'infermi. Potrà dunque l'infermo esser discacciato dalla Chiesa? E s'ella non esclude gl'infermi, come può escludere i medici? Se Cristo è il medico, chi esclude i medici esclude Cristo medesimo. Molto meglio sarà scacciar la perversa opinion di coloro, i quali hanno voluto introdur questo errore nella Chiesa, e di negar la medicina, ch'è pessimo errore, o di contaminarla, ch'è pessimo tra' pessimi. Oserei di nominarli, perchè *ubi spiritus Domini est, est libertas:* nè dovrei però temer in Roma d'esser prigione, o servo; ma voglio che mi sia quasi freno il rispetto dell'antica servitù, e la memoria d'alcun favore in altro tempo ricevuto. Fui grato e sarei volentieri; ma la necessità mi costringe a far quello che molti anni sono doveva far per elezione: e mi spiace d'esser con gli altri ad usar quel comune proverbio: *honora medicum propter necessitatem* (1).

Io ho lodato non tanto faticando in trovar cose molto esquisite, quanto in non tacere alcuna delle vere, le quali niuno leggerà più volentieri di V. S. Illustriss.; perchè niuno è più amico della gloria di que' Principi e della grandezza. Laonde prego Iddio, che per sua divina grazia faccia i miei preghi accettevoli, come questa picciola Orazione.

156. *Al sig. Duca d'Urbino.*

Io stimo tutte le mie lettere importunità, e tutte le risposte di V. A. grazie. Però non si maravigli, se per dare a V. A. occasione di mostrarsi graziosa, io l'ho supplicata alcune volte che voglia per la mia salute intercedere con S. M.; e più volentieri le ho dimandato questo d'ogni altro favore, non tanto per dubbio della sua liberalità, quanto per certa opinione della sua prudenza. Spero che non si sdegnerà di scrivere in mia raccomandazione. Frattanto non mi vergogno d'averle troppo palesemente accennato, che se il sig. Grazioso suo gentiluomo in tutte queste occasioni non mi voleva far qualche amichevole compagnia, o qualche servizio, non si doveva sdegnare ch'io schifassi le occasioni, e procurassi le risposte di V. A. E le bacio le mani.

157. *Al sig. Gio. Antonio Pisano.*

Io non so determinare, se da quel comandamento dell'Oracolo *NOSCE TE IPSUM*, ci fosse imposto che si dovesse conoscere la natura dell'animo solamente, o quella del corpo ancora. Ma in tutti i modi la cognizione, la quale ho di me stesso, è imperfetta, e perfetta stimo quella che V. S. Eccellentissima ha di sè medesima e del suo sapere. Ma se i filosofi sono per natura, come piacque a Platone ed a Plutarco, non sarebbe gran maraviglia ch'io fossi un di coloro, a' quali la natura ha conceduto animo di filosofare, benchè la fortuna e la malignità degli uomini si sforzane d'impedirmi la contemplazione. V. S. ancora, se non sono errato, è medico per natura, percioc chè il nostro ingegno è simile al campo, come scrive Ippocrate, e gli ammaestramenti de' dotti somigliano i semi. Ma in V. S. Eccellentissima l'arte, lo studio, la dottrina e il tempo, il qual matura tutte le cose, sono la cagione ch'altrettanto si lodi la cultura, quanto la fertilità. Oh

(1) Qui nell'Autografo della R. Bib. di Modena segue l'Orazione in lode di Casa Medici.

felicissima lei, poichè così è abbondevole di quel ricolto, del quale io patisco tanta inopia, e così ricca di que' frutti de' quali io son così povero! Laonde ragionevolmente può gloriarsi d'esser medico, siccome colui che sa ottimamente la natura degli uomini e di tutte l'altre cose, quantunque si potesse richiamar in dubbio quell' altro detto d'Ippocrate: *Numquam aliunde de hominis natura sciri posse, nisi ex medica arte;* perchè dalla filosofia ancora si può apprendere s'ella è diversa, com' io stimo. Hanno per mio avviso queste due scienze separati gli ufficii loro in guisa, che l'una considera l'anima principalmente, l'altra il corpo umano, ch' è suggetto della medicina. Imperocchè la scienza dell' anima è quasi termine della filosofia, e quasi posta in mezzo fra le naturali e le divine contemplazioni. Nondimeno non è V. S. Eccellentiss. di que' medici, che solamente conoscono le infermità del corpo, bench' io fossi tra que' filosofi, la cognizion de' quali non si stende oltre i morbi dell'animo. Nè può stare la sua dottrina e la sua autorità contenta a questa divisione; ma forse stima, che queste professioni non sieno come i confini di Bologna e di Ferrara. Però non ricuso ch'ella medichi ancora l'animo dolente per la perduta riputazione, e per l'aspettazion della morte, e forse più che a cristiano filosofo non parrebbe conveniente. Ma non ardisco di scriverle il mio parere in quel che s'appartiene alla mia lunga malattia. Tacerò dunque ch'essendo due le specie di malinconia, l'una per natural temperamento, l'altra per mal nutrimento; io per questa ultima sono infermo in modo, che non solo il cervello n'è offeso, ma tutto il sangue contaminato; e per una terza specie ancora, la cui origine cominciò dallo stomaco con alcune mormorazioni torbide, e con esalazioni fumose, per le quali l'intelletto fu da crudele obumbrazione offuscato. Nè le dirò che per malia e per incanto s'accrescesse la mia fiera malinconia, per non parer simile agli altri furiosi. Nè dirò ancora che il distillar della pituita abbia potuto cagionar in me quella infermità, che da Ippocrate è detta *morbus imaginatus;* e molto meno che l'immaginazione sia nel polmone, come Platone giudicò nel Timeo. Tacerò ancora che la medesima distillazione, o lo spirito sia cagione dell'idropisia, la quale avendo temperata la malinconia, ha fatta la cura non so se più difficile, o più facile, ma per mio avviso più dubbiosa. E non avrò ardimento di scoprirle il mio dubbio, quando io vedel sangue, nè le paleserò quanto mi facciano le squamme, e le spume, e le bolle, e il sedimento dell'orina, perchè temo di peggio. Ma debbo acquetarmi all'opinione de' medici, benchè fosse più tosto detta per ingannarmi, che per risanarmi. Ma se la mia cura non è disperata, come per molti segni dati da Ippocrate si potrebbe argomentare, non vorrei essere abbandonato dal loro ajuto. I Barbari, come scrisse Ippocrate, *nulla utebantur medicina;* ma a me, che son quasi nutrito negli studii e nell'arti de' Greci, non si dee far questa ingiuria. Questo ancora non avrò dubbio di scriverle, che se la medicina appresso i Gentili *plurimum Diis tribuebat, plurimumque Deos colere reperiebatur,* come leggiamo nel libro *De probitate;* tra noi Cristiani tutte le cose si deono attribuire alla Fede, alla Religione ed alla grazia di Nostro Signore. Ma lasciamo ora i miracoli da parte, se non quelli dell'arte nostra. Lasciamo addietro il giuramento d' Ippocrate, e la liberalità da lui mostrata nel medicar gl' infermi; ed attendiamo a quelle cose che possono promettersi dal sig. Pisano, e dal sig. Pisano essere osservate. A V. S. dunque mi raccomando non solamente vicino, ma lontano; perch' a lei è più facile scrivere, che a me il venire in questi caldi, avendo cominciata la purga col parer di questi medici. Ma essendo stata opinione d'alcuni, che la distillazione del capo sia la principal cagione dell'infermità, non posso trapassar con silenzio quel che scrive Ippocrate a Democrito: *Veratro helleborato eos, quibus de capite distillat rheuma.* E benchè ciò sia detto con alcuni avvertimenti e con alcune condizioni, a me nondimeno molto piacerebbe l'esser purgato col veratro, sì perchè questo è antichissimo medicamento, sì per gli eroi e per gli filosofi, che similmente furono medicati. Per conclusione addurrò quel detto d' Ippocrate nelle Epistole: *Totus homo est morbus, et sui auxilii servus.* Io son tutto infermità: e se debbo esser servo del mio ajuto, di chi sarò servo? Sinora son di me stesso, ed a me stesso comando, perchè non ho maggiore ajuto a sopportar questi mali e queste avversità, della mia mia virtù qualunque ella sia; ma poichè la filosofia non ha potuto farmi libero, come doveva, almeno dovendo servire, vorrei che mi facesse servo la gratitudine, non la necessità; la magnanimità, non l'avarizia; la clemenza, non l' ingiustizia.

258. *Al sig. Marco Pio.*

Breve risposta diedi l'altro giorno a V. S. stimando che le brevi non possano mai essere troppo brevi, nè le lunghe soverchiamente lunghe; perchè nella brevità non può star abbastanza nascosa la mia intenzione, e nella lunghezza niuna preghiera e niuna persuasione parrebbe soverchia, s' io volessi manifestare il mio desiderio. E certo non dee tenersi occulto, perch' egli sia poco onesto; ma perchè le cose oneste alcune volte non sogliono piacer a coloro che son troppo occupati dalle passioni. Ma V. S. non dovrebbe esser in questo numero, e essendo, non dovrebbe chiuder gli orecchi alle mie ragioni, poich' io non ho tentato di addormentarla col canto delle Sirene. Dirò dunque senza mentire, che niuno può esser più fermo proponimento di quello che ho fatto di continuare i miei studii, vivendo in libertà quanto mi sarà conceduto. E per confermarmi in questa volontà soglio spesso dire tra me medesimo:

Justum, et tenacem propositi virum
Non civium ardor prava jubentium,
Non vultus instantis Tyranni
Mente quatit solida, neque Auster

Dux inquieti turbidus Hadriae,
Nec fulminantis magna Jovis manus.
Si fractus illabatur orbis
Impavidum ferient ruinae.

Ma non voglio fare esperienza così terribile di me stesso; nè espormi a tanto pericolo, ch'io di nuovo fossi giudicato temerario. Laonde più tosto mi contento di vivere infermo, se la pietà di Nostro Signore non mi rende la sanità in altro modo che in quello pensato da' miei nemici. Pensi dunque V. S. quanto io sia lontano col pensiere dal riveder Lombardia, dalla quale ebbero origine i miei mali, e le infermità sparse e disseminate per tutta Italia; nè posso esser persuaso che nel mio ritorno io la trovassi mutata d'animo o d'opinione, ma sforzato più tosto. Però quando io leggo le sue lettere, mi rallegro ricordandomi che sono state quasi cagione della mia libertà. Ma non so quel che deliberi di fare, duplicandole; perchè se non mi può persuadere, non credo che mi voglia far violenza. Ma penso talora che mi scriva per consolazione delle mie avversità, o per estimazione d'alcun mio noto componimento; e di ciò molto fra me stesso rimango soddisfatto, e più della sua cortesia, perchè onorando V. S. la mia virtù, amendue siamo onorati. Ma s'io mostrassi d'umiliarmi alla sua fortuna, l'uno e l'altro di noi n'avrebbe biasimo; io facendolo per bassezza d'animo o per viltà; V. S. consentendolo per superbia o per alterezza. E di ciò non dubiti punto: altramente avrebbe cagion di dubitare altrettanto del suo diritto conoscimento, quanto della mia sincerità. Ma sa quanto io sia infermo; però benchè io le abbia mostrato il fine, e quasi la metà de' miei pensieri, non credo d'arrivarvi, ma dubito di mancar nel corso. Ma qual è più certa meta della morte in questo mondo pieno d'incertitudine? Eccovi, signor mio, le mie sollicitudini e quasi i miei dubbii. Ora che debbo persuaderla che m'ajuti: alla filosofia, o alla morte? E se la filosofia è una morte, ed una separazion dell'animo, come posso pregarla che mi ajuti al filosofare, che non la preghi che m'ajuti al morire? Al viver più tosto, dirà qualche amico comune, ed al ben vivere dee essere ajutato il Tasso. Già l'ho detto: lasciamo le parole di doppio sentimento, quasi vasi con due manichi, e crediamo che una medesima sia l'arte, ch'insegna il ben vivere e il ben morire. Ma s'io sono assai lungo nel dichiararmi, non voglio esser lungo nel pregare, per lasciare agli altri la sua parte, ed a V. S. particolarmente, la quale non volendo in questa pietosa operazione nemici, vorrà almen compagni, e non sdegnerà la compagnia de' Principi suoi parenti e de' Cardinali, perchè l'altre non sarebbono a lei convenienti. Ma fra gli amici questo, che m'ha raccolto, è amicissimo, se la conformità dell'opinione può far perfetta amicizia.

159. *Al Gran Duca di Toscana.*

Io non poteva dalla mia fortuna ricevere maggior favore, che l'invito di V. A., o fossi invitato alla sua servitù, o alla libertà degli studii; perchè nell'uno e nell'altro modo sperava d'esser chiamato alla sua grazia ed alla mia salute insieme. Ma dalla medesima, che rende tutte le speranze fallaci, sono stato con grave infermità impedito d'accettarlo. Nè ora che sono appena risorto, posso pensare ad altro che al venire per farle riverenza, e per gittarmele ai piedi. Ma temo che le sia nojosa la presenza d'un uomo misero e squallido, e per la malattia di molt'anni rincrescevole a sè medesimo. Laonde la supplico, che con la sua grazia voglia vincer la malignità della fortuna, col ricevere in vece di servigio la devozione dell'animo, che potrò condurmi con tanta debolezza di corpo sin' a Fiorenza, com'ella si degnerà di comandare; e le bacio umilmente le mani.

160. *Al sig. Cardinale del Monte.*

Niuna cosa avrei fatto più volentieri che di venire a Fiorenza, per baciar la mano al Gran Duca, sperando che non si dovesse sdegnare di sollevarmi da questa miseria, dove sono caduto per mia sciagura, togliendomi di mano alla fortuna, di cui sono stato quasi giuoco molti anni, o restituendomi almeno in quella, nella quale prima mi conobbe. Ma dappoichè ho inteso che V. S. Illustrissima si truova ancora in Fiorenza, ho creduto ch'io non dovessi almeno dubitar del suo favore; imperocchè quanto me n'è stato men largo promettitore, tanto nelle occasioni alla sua cortesia si conveniva d'essermene più liberale. Se a me mancano meriti, a V. S. Illustriss. non manca autorità, la quale non si può spendere con maggior sua lode che nell'opporsi alla malignità della mia fortuna. È agevol cosa il dare ajuto a chi sappia molto, e molto possa, e sia atto a molte cose. Ma picciolo è il merito di chi lo dà, e minor l'obbligo di chi lo riceve. Ma l'ajutare un gentiluomo infermo, povero, desideroso della quiete, e ancora nell'infermità studioso, sarà operazione più degna della virtù di V. S. Illustriss. e della mia fede. Io mi fido nelle molte mie sciagure e nella lunga infelicità, per la quale stimo che tutte le cose mi dovrebbono esser lecite, e tutte concedute. Non ho perduto nondimeno la cognizion di me stesso; laonde non deve dubitare ch'io non riconosca le sue grazie, come gratissimo stimatore della sua clemenza e della sua grandezza. E bacio a V. S. Illustriss. la mano, aspettando che mi faccia almen degno della sua risposta.

161. *Al Mastro di Camera di S. Santità.*

La partenza di N. S. in questa mia infermità ha tolto più tosto a me l'occasion di chiederli la vita, che a S. Santità di farmi la grazia; perchè la sua autorità può salvarmi per ogni parte di questa città, non solamente nel monistero di S. Maria, ov'io infermai, e ancora di nuovo infermo; e ciascuno dee ubbidire al suo cenno. Ma poco è alla sua somma e suprema potestà il farmi grazia, terminata da luogo, o da tempo, dovendo esser ubbidito

da tutti i Principi e da tutti i popoli Cristiani, come io l'avrei supplicato, s'io avessi avuto udienza. Ma se V. S. Illustrissima vorrà farmi tanto favore che possa essere ascoltato, prenderò questo ardire: e sappia, che la grazia è dimandata da un povero gentiluomo, infermo di molti anni, e per questa cagione non atto a servizio d'alcuno, e desideroso di libertà, dopo altrettanti di prigionia, e bisognoso del suo ajuto per essersi avvicinato dopo lunghissimo tempo alla patria, nella quale appena è riconosciuto. Chiedo grazia, e dovrei domandar giustizia; ma io confesso di non esser tanto prudente, che non possa vergognarmi di molti miei errori e di molte infelicità. Laonde non ho voluto seguir l'esempio d'alcune nazioni dell'India, nella quale il prudentissimo sacrificando non chiedea altro che giustizia. Io in alcuna mia composizione, ch'è stata in vece di sacrificio (se sacrificio è la lode), ho invocata la clemenza di N. S., e con la sua autorità quella degli altri Principi cristiani. Nondimeno non essendo consapevole a me stesso d'alcuna frode, o d'alcuna malizia, o d'alcuna falsa e pertinace opinione, o d'alcuna menzogna detta dappoichè son libero, non tanto dubiterei di chieder la giustizia, quanto ch'ella mi fosse fatta. V. S. Illustrissima si degni di presentare a N. S. questo sonetto in mio nome, per obbligarmi d'obbligo che sarà eguale alla vita, nè consenta la bontà di V. S. Illustrissima che sia di pochi giorni.

162. *Al sig. Conte di Palcno.*

Tra la cortesia di V. S. Illustriss. e la mia affezione non doveva esser necessario alcun mezzo; ma fra la sua fortuna e la mia infelicità poteva forse ricercarsi, acciocchè dalle mie miserie non fosse in qualche modo perturbata la sua felicità: ed io non ho ricusato alcuno di quelli che da V. S. Illustrissima m'era offerto; ma sinora tutti m'hanno più tosto separato dalla sua presenza che congiunto al suo servizio, al quale io veramente non sono atto. Però non posso tanto dolermi di questa separazione, quanto farei per altra cagione. Dogliomi almeno, ch'alcuno procuri d'allontanarmi dalla sua grazia, la quale può giunger per tutto ed in ogni occasione dimostrarsi. Anzi, se m'è lecito il dire la verità, non è senza pregiudicio della sua grandezza e della generosità, e di molte sue azioni, ch'io in molti mesi d'infermità abbia in vano ricercato d'esser sovvenuto dalla sua liberal cortesia. Sono timido di tutte le cose, e incerto della salute, ma di niuna cosa più timoroso, che d'esserle grave ed importuno, vicino e lontano egualmente. Le mando un sonetto, e la prego che non consenta ch'io viva in tanto dubbio della sua volontà e della mia salute: con che le bacio le mani.

163. *Al Gran Duca di Toscana.*

Io ho scritto alcune volte supplichevolmente a V. A., ma quella risposta che non si potea negare alla mia affezione, fu negata alla mia fortuna. Mi doglio non solamente, che le colpe degli altri mi facciano parer colpevole, ma ch'io sia disgraziato per l'altrui grazia, e che niun merito mio mi possa far degno e della protezione di V. A. e dell'usata sua cortesia. Ma non perdo in tutto l'ardire, benchè sia perduta la speranza, poich'è cessata una di quelle cagioni, le quali mi spaventavano di scriverle. Io in tutte le parti ho cercato ch'ella conosca la mia divozione, e non così occultamente che non se ne potesse avvedere. E la maggiore di tutte l'altre mie sciagure è stata, che la mia intenzione fosse interpretata altrimente; ed ora non posso manifestare quanto vorrei. Ma se nel supplicare più che nel lodare si mostra la riverenza e la fede, più nel chiedere che nell'offerire, io la supplico di nuovo che mi faccia meritevole delle sue raccomandazioni nell'infermità e nella povertà. L'un male è gravissimo. All'altro può agevolmente rimediare con l'autorità, scrivendo in mio favore al sig. D. Pietro di Toledo. Si tratta col mezzo di S. Eccell. ch'io abbia provvisione di trenta scudi il mese dalla città di Napoli, la qual non mi spiacerebbe senza obbligo, ma essendovi il carico, io conosco le medesime difficoltà che già conosceva nel servizio di V. A., anzi tanto maggiori, quanto son men atto alle fatiche; laonde sarei costretto a rifiutar le condizioni offerte, e ricusandole non posso esser meno importuno nel supplicare, che mi sian dati due o tre mila scudi della dote materna. Gran cortesia mostrerà il sig. D. Pietro ajutandomi in questo negozio, e direi gran giustizia, se a lui si appartenesse di farla. Però non dubito di pregar V. A. che si degni di raccomandare la causa giustissima un suo devotissimo servidore. Potrebbe ancora, se volesse aggiungere raccomandazione a raccomandazione, e favore a favore, scrivere al signor Giulio Battaglino, e comandargli quel che le paresse conveniente. Ma tanto me ne prometto, quanto del signor Bernardo Maschio, ch'è informatissimo del negozio. E bacio a Vostra Altezza umilissimamente la mano. Di Roma, il 6 di Marzo 1592 (1).

164. *Al sig. Giulio Veterario.*

Se la lettera del sig. Duca avesse bisogno d'interprete, niuno dovrebbe meglio interpretarla, o più a mio favore di V. S.; se d'esecutori molti potrebbono esser più pronti e più vicini, ma niuno eseguir la sua mente con maggiore autorità. A me basterebbe, che se alcuna provvisione sarà fatta, perchè io possa presentar la lettera al Vicerè, fosse fatta con sua grazia e con mia salute. Sono infermo, come sa, e l'infermità mi toglie quell'ardire che mi darebbe la povertà, s'io fossi povero e sano. Il sig. Grazioso non può desiderare in me confidenza maggiore, nè io dovrei ricercare in lui maggior cortesia. All'uno ed all'altro sono obbligato delle cortesi risposte del sig. Duca, quanto consente la mia fortuna, che in molte cose è di-

(1) Così pare.

scorde dalla volontà. Con questa in ogni luogo mostrerò a V. S. affezione ed osservanza debita al suo merito; e le bacio le mani.

165. *Al sig.... Gonzaga* (1).

Dedicatoria, che dovea esser posta innanzi al Dialogo intitolato: Il Gonzaga (2).

Io non credo di soddisfare con la dedicatoria di questo Dialogo all'obbligo ch'io ho con V. E., ma d'accrescerlo più tosto; perciocchè essendo egli quasi partecipe della mia fortuna, può di leggieri aver bisogno di gran difesa, la quale a niuno, più che a voi, è conveniente. Voi siete un de' principalissimi Cavalieri di quella nobilissima città, di cui si ragiona, alcuni de' quali son Principi, e figliuolo d'una delle persone che favellano nel Dialogo. Vi prego dunque che volentieri l'accettiate. E se mostrerete che non vi sia dispiaciuto ch'io abbia rinnovata la memoria del sig. vostro padre giovinetto, mi porgerete ardire ch'io faccia menzione della sua età più matura, nella quale io l'udii parlar con tanta prudenza e con tanta eloquenza, che lo stimo soggetto così degno de' più pregiati Dialoghi, come il sig. Don Ferrante vostro avo, e delle più lodate istorie. Ed a V. E., la quale ha congiunte insieme le virtù dell'uno e dell'altro, bacio le mani, pregando Iddio che le conceda di far le operazioni all'animo somiglianti.

166. *Al sig. Scipione Gonzaga.*

Benchè io abbia ferma fede, che nella manna ch'esce del corpo di S. Andrea, sia quella virtù che V. S. Illustrissima mi scrive, nondimeno perchè lo scatolino è venuto aperto, nè so per quale strada, s'è rinnovato in me quel dubbio, del quale scrissi già a V. S. molt'anni sono. Però non ho voluto pigliarne per bocca, nè mi risolverò a prenderne, se dall'Alario suo, o da alcun altro de' suoi non me ne sarà portata un'altra ampollina; e starò aspettando sin che 'l mandi in Lombardia per qualch'altro suo affare, come suole quasi ogni anno. Fra tanto preghi, come scrive, per la mia salute e contentezza mia, non solo il Signore Iddio, ma ancora i Principi del mondo, i quali con la sua grazia assai facilmente potrebbono contentarmi. Ed intanto le mando alcuni sonetti, tre de' quali sono scritti all'Eccellentissimo sig. Vespasiano Gonzaga, uno al P. Bonaventura suo fratello, e gli altri quattro a V. S. Illustrissima. E stimo che la maggior parte n'avrà veduti stampati; pur io gli ho mutati dipoi in alcuni luoghi, e, come mi pare, miglioratili: il che non dubiterei di fare in tutte le altre mie cose, s'io potessi ricuperare intieramente la sanità. Ma così di questi, come di tutto ciò che io le manderò, o le ho mandato, aspetto d'intendere il suo parere, il quale dovrebbe essere accompagnato dalla sua cortesia. Perocch'ella potrà sapere, ch'avendo io perduto colla provvisione che io aveva da Sua Altezza, tutto l'utile ch'io sperava dalle stampe dell'opere mie, ed alcun'altre mie cose, sto a discrezione di questi ministri di Corte; sicchè assai spesso ho bisogno di por mano alla borsa per cose necessarie e convenevoli. E per questa cagione ancora avrei voluto, ch'ella cercasse di far col sig. Principe suo quello effetto, ch'io per mia naturale vergogna era impedito di procurare: la quale, comechè in alcun'altre cose possa essere scemata in qualche parte, in queste non è stata ancora diminuita dalla mia povertà e quasi mendicità. Ma perchè la lettera non si vergogna, scriverò più liberamente a lei, che non avrei parlato con alcuni de' gentiluomini di S. A. Oltrechè l'amicizia ch'io ho con esso loro, non è tanta, quanta è la servitù ch'io ho con V. S. Illustrissima. Però me le raccomando; e se il sig. Principe ha bisogno di sprone, non dovrebbe mancare alcuno che fosse mosso dall'autorità di V. S. Illustriss., o da quella di qualche amico e parente suo. Egli se n'è ritornato a Mantova, senza ch'io abbia veduto alcun de' suoi. Ma per dire il vero, non l'ho ricercato. Laonde il Dialogo gli si potrà mandare a tempo. E se le scorrezioni non sono tante, che non possano essere corrette da V. S. Illustriss., non è necessario che mel rimandi. Gliene vorrei mandare un altro, e tutte l'altre mie cose di mano in mano, siccome io verrò correggendole. Ma ho bisogno di ajuto, e di non essere impedito. Pur mi prenderei per trattenimento molte cose, e le farei volentieri per altrui servizio, se cessassero quelle che mi danno maggior noja. Però di nuovo me le raccomando, e più in quello che più importa. E senza più le bacio le mani. Di Ferrara, il 13 di Settembre 1583.

167. *Al sig. Biagio Bernardi. A Forlì.*

Al ritorno di V. S. risponderò al sonetto del signor Humajo, come sono obbligato per la sua cortesia. Nè si maravigli, s'io prendo tempo a rispondere, perciocchè Febo m'è molto avaro, il quale avendo fatto quell'arte di stampare e di vendere i libri miei, ch'io pensava già di fare, se ne sta in Parigi fra Dame e Cavalieri, e si dà bello e buon tempo, nè mi fa parte alcuna de' danari che se ne ritraggono, come m'avea promesso per sua polizza. Ma se d'altra arte di Febo intende il sig. Humajo, saprei volentieri intorno a ciò la sua opinione; perciocchè coloro, i quali vogliono che la poesia sia furor poetico ispirato da Febo e dalle Muse, non concedono ch'ella sia arte, come V. S. potrà considerare nel Jone di Platone. Comunque sia, di due cose l'assicuro: l'una, ch'io non sono di que' poeti, che non intendono le cose scritte da loro: l'altra, ch'io scrivo con molta fatica, la quale non soglion durare coloro che compongono mossi dal furor poetico. E tanto ella è maggiore, quanto è più nuova a me, il quale, prima che la memoria mi si fosse indebolita, soleva rade volte por mano alla penna, come colui che riteneva nella mente trecento e quattrocento stanze per volta, ed era appe-

(1) Un figlio di Cesare Gonzaga. Ved. Tasso. Dialoghi.

(2) Così il Muratori.

no posso ricordarmi d'un sonetto; e s'egli non è fatto molto di fresco, me ne dimentico in tutto. Sicchè tra questa cagione, e'l rincrescimento ch'io ho di tutte le cose, non prendo quel piacer ch'io prendeva negli studii. Però V. S. mi scuserà s'io non potrò mandarle cos'alcuna di nuovo, se non forse qualche sonetto che non mi paja grave da ricopiare. E s'ella crede che l'arte del sig. Mercuriale possa o ritornarmi la memoria perduta, o conservarmi questo poco che m'è rimaso, n'avrò grande obbligo all'eccellenza sua ed a V. S. Vidi il suo parere che mi mandò in iscritto; e volentieri mi caverei sangue, e mi farei un altro cauterio nel braccio, come egli consiglia. Ma quello della gamba, e l'astinenza del vino ch'egli mi comanda, sono rimedii troppo fastidiosi. Dico l'astenersene in tutto, ed il bere brodo di continuo; perchè nel ber poco vino e temperato, l'ubbidirei senza difficultà, s'io potessi far l'altre cose. Però prego V. S. che ritornando in qua, m'ajuti col sig. Conte Cammillo a risanare, o a conservarmi, prima che ve n'andiate a Padova. E se V. S. mi farà aver la ricetta ancora della conserva, la quale vuole il sig. Mercuriale ch'io prenda, mi sarà sopra modo cara, e tanto più quanto ella sarà più grata al gusto. Perchè, come V. S. sa, l'eccellenza de' medici consiste in buona parte in dar le medicine non solo salutifere, ma piacevoli. Ricordo dunque al sig. Mercuriale, ch'io sono infermo, e che mangio con buono appetito, ma per altro assai fastidioso. Ed intanto stia sana, ch'io me le raccomando. Di Ferrara, il primo di Ottobre 1583.

168. *Alla sig. Donna Marfisa d'Este Marchesa di Carrara.*

Direi d'essermi rallegrato del nascimento del figliuolo di V. S. Illustrissima, se tra questa mia malenconia potesse aver in me luogo alcuna allegrezza; e direi di rallegrarmene con esso lei, se non rallegrandomene in me stesso, potessi rallegrarmene con altrui. Mi dorrò dunque più tosto ch'io non possa partecipare della comune allegrezza, e pregherò il sig. Iddio, che dia al figliuolo suo valore eguale a quel del sig. Don Francesco suo, ed a me maggiore occasione di servire quel signore di felice memoria. A V. S. Illustrissima bacio le mani. Di Ferrara in sant'Anna, li 21 Novembre 1583.

169. *Al sig. Benedetto Pieni. A Roma.*

Se fosse così in mio potere di venire a Roma, come di restare in queste parti, non rimarrebbe a Monsig. Reverendiss. Papio dubbio alcuno della buona volontà ch'io ho di servirlo. Ma poich'io non posso nè deliberar di me stesso, nè quasi consultar per la poca informazione ch'io ho di molti particolari, la cognizion de' quali sarebbe necessaria al prender consiglio, desidero non solo che sua sig. Reverendiss. interceda per me, ma che adopri ancora quei mezzi che stimerà più convenevoli, in maniera che se non potrà conseguir che mi sia data licenza, faccia almeno che mi sia negata con maggior mia soddisfazione. Da me solo questo può sapere che m'è stato detto, che la difficoltà del negozio non tanto consiste in S. A., quanto nelle persone con le quali si conviene trattare. Però me le raccomando, e mi par di raccomandarle cosa sua già molt'anni per molti antichi beneficii, la qual vorrei che in guisa confermasse con obblighi nuovi, che non temesse mai che le fosse tolto il possesso. Perchè quantunque io sia di poco valore, se a quel poco ch'io vaglio s'aggiungerà la sua grazia, alcuni che non hanno voluto occupar questa possessione quasi vacua, gliene potrebbono avere invidia. Ed a V. S. bacio le mani, pregandola che all'autorità di Monsig. Reverendiss. aggiunga la sua diligenza in modo, ch'io abbia altrettanta cagione d'amar l'uno, quanta d'onorar l'altro. E viva felice. Di Ferrara, l'ultimo di Febbrajo del 1584.

170. *Al P. Marco da Ferrara Cappuccino. A Piacenza.*

Risponderò con questa sola lettera alle due di V. P. datemi dal sig. Giulio Masti, la prima de' 23 di Febbrajo, e questa avuta jeri li 6 di Marzo. E quanto alla prima dico, che non può alcuno ben descrivere sè medesimo, il qual non abbia di sè stesso perfetta cognizione. Ma essendo malagevole molto il conoscersi, non può in alcun modo essere agevole il descriversi. E posto ch'egli mi potesse esser facile, non tanto mi par necessaria in questi tempi la descrizione, quanto la correzione conveniente, la quale io cercherò di fare quanto saprò meglio. E se credete che mi possa esser giovevole l'ajuto vostro, non ricuso di mandarvi una lista de' miei peccati, ne' quali potrete considerare ottimamente qual sia la mia natura, e come pieghevole a' piaceri, ed arrendevole alle preghiere degli amici. E perch'io riserbai quella dell'anno passato, poco ci avrei d'aggiungere, o da scemare. Ma forse vorrete che questa considerazione, o confession più tosto, si prolunghi sino alla vostra venuta, la quale per questo dovreste affrettare. Ora passando alla seconda vostra lettera dico, ch'io non credo che nelle mie raccomandazioni sia molta autorità. Pur non ho voluto mostrar così poca fede nel sig. Conte Annibale Scolo, ch'io abbia negato di raccomandarveli. Ma se poco giovassero, doletevi, non di me che non abbia voluto servirvi, ma di voi stesso che non abbiate saputo eleggere; perchè molti potevano essere in questa città, dove siete nato, più atti di me a questo uffizio; non solo perchè più di me vagliono, ma ancora perchè hanno più stretta amicizia con quel signore. Nondimeno m'avete forse preposto a molt'altri, stimando che allora si debbano più volentieri ricever i beneficii, quando si possono render più a pieno. E con questo vi bacio le mani, e vi ricordo che mi mandiate copia di quella lettera ch'io vi scrissi dei miracoli, o pur l'originale stesso. Di Ferrara, il 12 di Marzo del 1584.

171. *Al Conte Annibale Scoto. A Piacenza.*

Fra Marco Cappuccino assai può esser raccomandato a ciascuno dall'Ordine suo, e dalla professione ch'egli ha fatta di povera e casta vita. Nondimeno, se a questa universale possono aggiungere alcuna cosa le mie particolari raccomandazioni, prego V. S. che gradisca in modo il suo desiderio di servirla, ch'egli conosca non meno giovargli la piacevolezza mostrata da lui con gli altri, della severità ch'egli usa con sè medesimo. E perciocchè io sono uno di quelli, i quali hanno maggior bisogno di consolazione, quanto più mi pare di potergli essere obbligato, tanto più glielo raccomando, acciocchè per l'avvenire egli faccia per debito quel che per lo passato desiderava di fare per semplice benevolenza. E senza più le bacio le mani. Di Ferrara, il 12 di Marzo 1584.

172. *Al sig. Muzio Mussolo. A Roma.*

Voi siete in un moto quasi continuo, ed io in uno stato perpetuo. Ma voi del vostro moto cavate sempre nuovo utile e nuovo onore; io del mio stato non ho ancora ritratta utilità alcuna. Dunque assai più felice è il vostro moto del mio stato. E se mi amate, come dimostrano tutte le vostre lettere, procurate che stiamo insieme, o ci moviamo. E se volete in ogni modo avanzarmi, eleggete più tosto il moto dello stato; perciocchè quantunque io sia di natura assai impaziente, nè possa lungamente stare a sedere, nondimeno tanta è la volontà ch'io avrei d'invecchiare imparando continuamente, che s'io avessi l'opere di San Tommaso, non mi leverei da sedere, finchè io non l'avessi lette tutte, se non quanto le opportunità naturali ricercassero. Ma nel correre mi potreste dare tutti i vantaggi assai sicuramente. Però procurate ch'io mi muova, o più tosto ch'io sia mosso; e in questa grande occasione, nella quale movendosi il Papa, par che tutta Italia si commova, non debbo io solo restare in quello stato, nel quale voi mi lasciaste. E se pur conviene ch'io rimanga senza muovermi, vorrei almeno che ove non sarà movimento di luogo, fosse alcuna mutazione di stato; acciocchè passando di bene in meglio, avessi occasione di conservar grata memoria non sol della venuta di sua Beatitudine, ma della cortesia ancora del sig. Giacomo, e della signora Duchessa sua consorte, e dell'amorevolezza vostra, alla quale corrisponderò sempre con ogni affetto. Baciate in mio nome le mani all'Eccellenze loro ed alla signora Clelia; ed amatemi, che tutto son vostro. Di Ferrara, il 12 di Marzo 1584.

173. *Al Cardinale Farnese. A Roma.*

Niuno è in cotesto Illustriss. Collegio, ch'io stimi più degno del Pontificato di V. S. Illustriss., e niuno a cui più lo desideri. Se questa opinione che ho de' meriti suoi, e questa affezione ch'io le porto, son degne ch'ella spenda alcun prego per me, sua ne sia il giudicio. Io tanto ne la prego, e non più, quanto dee far uomo ch'assai è pentito di aver alcuna volta pregato con indignità. Ed a V. S. Illustriss. bacio umilissimamente la mano. Di Ferrara, li 17 di Marzo 1584.

174. *Al Marchese Giulio Rangone.*

Io sono molte volte così intento all'armonia, che fanno i miei pensieri delle maravigliose lodi del sig. Principe di Mantova, che poco ascolto, o male ascolto quelle di fuori. Però V. S. Illustriss. non si maravigli, se provvedo tardi e difficilmente a quello, a che si poteva tosto e facilmente provvedere. E tarde provvisioni io chiamo due concieri de' sonetti, ch'io le mandai, le quali vorrei che fosser date a qualche servitor di S. A. Oltr' a queste, altre non me ne pajono necessarie per chi sia usato di leggere i nostri poeti. Ma se fossero, confesso di non poterci rimediare, o non a tempo. Nè voglio tacere che in questi sonetti, da chi suole troppo curiosamente risguardare la delicatura delle composizioni, potrà esser chiamata trascuraggine quel che è artificio, se non sarà mirata con quegli occhi, coi quali si mirano le cose degli amici. Perciocch' essi contengono secretamente una dimanda, o l'accennano più tosto, alla quale si potrà forse rispondere, come si fa a' poveretti. Ma perchè V. S. Illustrissima m' ha scritto, che procurerà ch' io ottenga la mia intenzione, le direi più liberamente quale ella fosse, s' io credessi, dicendola di non impedirla; perciocchè alla sua cortesia si potrebbono attraversare maggiori impedimenti. Laonde da quello che per l'altra mia le significai, potrà argomentare quel di più ch' io dimando: il che alcuna volta costa sì poco, che può esser dato con altrettanta soddisfazione di chi dà, quanta di chi riceve. E s'è impossibile che i tempi già passati ritornino indietro, non è irragionevole che quegl' istessi modi siano rinnovati. E le bacio le mani molto di cuore. Di Ferrara da sant'Anna, il 16 di Giugno 1584.

175. *Al sig. Muzio Mussolo. A Roma.*

Vostra Signoria è tanto degna d' onore, quant' io desideroso d'onorarla. Però senza timore alcuno di esser da me schernita, com'ella mi scrive, può con ogni sollecitudine procurare il mio bene; ch' io non solo non l' impedisco, ma la prego che con la diligenza sua prevenga la mia espettazione, e con la mia espettazione, e con la sua buona si sforzi vincere la mia cattiva fortuna. E se ci fosse bisogno di testimonio, voglia conceder più tosto qualche cosa alla nostra amicizia, che defraudarne la verità, la qual potrà dire o tacere, come giudicherà più opportuno; perch' io non do leggi alla sua prudenza, ma occasioni di mostrarsi a tempo. Faccia dunque subito quel che per me dee fare, chè non potrà farlo male; e baci in mio nome le mani umilissimamente a Monsignor Illustriss. d' Este, ed all' Eccellentiss. sig. Giacomo, e viva felice. Dalle mie stanze, li 25 di Marzo 1584.

176. *Al sig. Conte Alfonso Turco.*

Ho letto il sonetto del Melchiori, dal quale sono stato punto ed unto. Perciocchè 'l vedermi assomi-

gliare alla Sirena, è puntura tanto più grave, quanto è men convenevole; e se tutte le cose debbono esser misurate dalla intenzione, la mia non fu cattiva, nè dissimile a quella di quei medici, che ungevano di mele la bocca del vaso, nel quale si dava la medicina. Sicchè per questa cagione non debbo in alcun modo esser paragonato alle Sirene. Ma s'alcuno avesse potuto sospettare della mia volontà, se ne sarebbe chiarito, se fosse piaciuto a Dio, ch'io stesso avessi potuto mandar fuori il mio Poema. Pur perchè alle cose passate difficilmente si può dar rimedio, altro non posso che dolermi, che per soverchio desiderio di piacere altrui, non procurassi di compiacere intieramente a me stesso. E mi dolgo di questo gentiluomo, ch'abbia voluto rinnovare il mio dolore. Nondimeno non niego di rispondergli assai cortesemente, perch'è meglio sopportare un morso per acquistare un amico, che perderlo per averlo detto. Frattanto prego V. S. che mi mandi il suo barbiero, chè gliene rimarrò con molto obbligo; e con maggior le resterei, se domani mi menasse a san Francesco. Faccia nondimeno quel che l'è comodo; e le bacio le mani. Dalle mie stanze, il terzo d'Ottobre 1583.

177. *Al sig. N. N.*

Non so chi sia Gio. Cornelio Magnamino. Pur essendomi detto che è famigliare del sig. Marchese, gli rimando una canzone, che mi mandò l'altro giorno, col parere ch'egli richiede, il quale io ho scritto liberamente, ma non volentieri, perchè mi rincrescerebbe d'offender l'autore. Pure quel che non è stato scritto volentieri da me, dee esser letto volentieri da lui; perchè se non trovasse che emendare nella sua canzone, troverebbe almeno che riprendere nel mio giudicio, il quale può mostrare altrui e non mostrare, come più gli piace. Perciocchè io, il quale non l'ho scritto per onor mio, ma per giovamento altrui, non m'ho proposto altro oggetto che la sua soddisfazione e il servizio del Signore, se pure v'è compreso in alcun modo. E con questo mi vi raccomando, e vi prego che baciate le mani alla sig. Contessa di Sala, ed a tutte quell'altre signore, ed ai signori Manfredi da mia parte. Dalle mie stanze in sant'Anna, li 22 di Febbrajo 1584.

178. *Al sig. Scipione Gonzaga. A Roma.*

Risponderò a ciascuna parte della lettera di V. S. Illustrissima distintamente, perchè ciascuna merita particolar risposta. E prima dico, ch'intorno alle ampolle io non farò deliberazione alcuna, se non in sua presenza, e le serbo per rendergliene una, se le bisognerà, perchè l'altra credo che basti per ogni infermità. Se col sig. Vespasiano farà alcun ufficio, gliene resterò con molto obbligo; ma non sono in tanto bisogno ch'ella debba farne molta istanza, e non vorrei che V. S. Illustrissima si discomodasse in alcun modo per mio rispetto, perchè se quanto le sue forze siano minori del suo merito. Ma col sig. Principe di Mantova non mi pare soverchio alcuno ufficio che sia fatto; perciocchè non mi pare che S. A. possa lasciar di fare alcuna liberal dimostrazione verso me senza molto mio dispregio, il quale io non so se meriti da altri, o no. E tanto ne sia, quanto V. S. Illustrissima ne giudica; ma son sicuro che da S. A. nol merito in alcun modo. Però la prego che si adopri in questo sino a quel termine che stimerà convenevole; e nel rimanente, se bene io non mi prometto meno della sua buona volontà verso me, non desidero nondimeno di vederne quegli effetti, che altre volte ho potuto. Perocchè sono stanco e quasi sazio del mondo, e di niuna altra cosa più desideroso chè di quiete, non discompagnata da riputazione, la quale io non andrò ricercando con molta arte, nè con molto studio; ma non voglio perderne più di quel ch'io m'abbia perduto per mia pazzia, perche il danno è irremediabile, e m'apporta infinito dolore. E siccome non potrei scrivere più confidentemente a V. S. Illustrissima, così la prego che faccia quanto può, perchè la fede non mi noccia. In quanto a' luoghi scorretti del Dialogo, il primo dee esser letto così: *nella quale volle che tutte gli s'assomigliassero*; ed il relativo si riferisce alla *bontà*. L'altro mi pare che sia bene interpretato da V. S. Illustrissima, siccome mi pare che 'l Dialogo abbia ricevuto molto miglioramento. Perchè quantunque io non biasimi le autorità, e particolarmente quelle de' poeti, le quali sono spesso addotte da Platone; nondimeno erano troppo spesse, ed alcuna volta non usate con quel garbo, col qual egli ed alcun altro buon maestro di sì fatti componimenti suole usarle. E poichè V. S. Illustriss. concorre nel mio parere, vorrei che 'l medesimo le potesse parere dell'altre opere mie. Nè ricuso d'affaticarmici, ed accetto l'offerta ch'ella mi fa; ma vorrei che s'estendesse ancora alle mie Rime, le quali faranno un volume assai grande, e ci saranno molti notabili miglioramenti, e molte composizioni che non sono ancora stampate. E sinchè io non ho fornito di rivederle e di ricopiarle, non porrò mano all'altre cose: il che avrei voluto poter fare in altro luogo, e sperava che mi dovesse esser concesso in grazia. Ma pur mi contenterò di stare in questo per non partirmi dalla protezione delle due Serenissime S.S. Duchesse, le quali vorrei farmi favorevoli. Ma io son lento in tutte le cose, come ella sa, e vinto dalla fortuna e dall'afflizion dell'animo; laonde poco prometto di me a me stesso, e meno agli altri, e nulla a V. S. Illustrissima, per la quale io vorrei poter far molto; ma io non istimo ch'abbia i medesimi desiderii; e le cose non sono più in quello stato. E non potendole apportare onore, non vorrei farle vergogna. Pur'ella è prudente, e può consolar sè stessa e gli altri, che n'hanno maggior bisogno, fra i quali io sono uno. Intanto le mando un sonetto, e non l'obbligo della risposta, perchè niun obbligo vorrei ch'avesse meco, se non d'amarmi, come soleva. E senza più le bacio molto la mano. Di Ferrara, li 26 di Ottobre 1582.

179. *Al sig. Duca di Ferrara.*

Oggi è qui stato a vedermi il sig. Giovanni Tartaro, ed ha potuto molto ben vedere e conoscere la miseria, nella quale mi trovo. M'ha promesso di fare uffizio con V. A. perchè io sia liberato, e possa avere alcuna soddisfazione. Mia intension sarebbe di servire il sig. Marchese d'Este, quando potessi sotto la parola di V. A., e della signora Duchessa sua sorella passar sicuro per lo Stato di Milano, senza aver sospetto o d'inquisizione o d'altra cosa; e particolarmente vorrei passar sicuro dallo sdegno del Re. Questo principalmente le dimando. Mi contenterei anco, benchè non tanto, di fermarmi in Torino, o in Mantova, o in Ferrara stessa in casa d'alcun Cavaliere, che procedesse meco in modo, ch'io potessi rimaner consolato dopo tante miserie che ho sofferte. Io ho alcuna volta molto attribuito a me stesso, e creduto d'esser da molto. Ma ora vedendo in quante cose l'immaginazione m'ha ingannato, dubito che non mi abbia anche ingannato nella persuasion di me stesso. E mi pare che tutte le cose passate siano state in sogno; onde son risoluto di non creder più all'immaginazione. Vorrei nondimeno poter acquetar l'animo con qualche comodo e con grata conversazione. Sicchè io supplico umilissimamente V. A., che voglia usar meco alcun atto di liberalità, e di cortesia, e di clemenza. E le faccio umilissima riverenza.

180. *Alla Principessa di Bisignano.*

Poichè la mia fortuna non volle ch'io mi trovassi presente alle nozze di V. A., ho taciuto questo dolore molti anni, acciocchè i miei lamenti non turbassero i suoi piaceri. Ma ora ch'è venuta a marito la signora Donna Virginia, sua zia, non ho potuto dissimular più oltre, parendomi che quel silenzio possa far degni questi preghi d'essere esauditi. La prego dunque, che scriva alla signora Donna Virginia in mia raccomandazione, affinchè la propria malinconia non mi toglia ogni senso della comune allegrezza. E la supplico ancora, che si degni di chiedere al sig. Principe un cavallo per lo mio viaggio, perchè non solo partirò soddisfatto del dono, ma del favore d'averlo impetrato a' preghi di V. A.; e le bacio le mani. Di Ferrara, il 7 di Marzo 1586.

181. *Al sig. N. N.*

Al sig. Eugenio risposi questi giorni passati, e gli mandai la lettera col sonetto, che chiedeva per Messer Giulio Cesare, speziale di sant'Anna, come V. S. mi scriveva. Non risposi a lei perchè la sua lettera s'era smarrita, non so come. S'è poi ritrovata, ed ho veduto il suo sonetto, sopra il quale non gli scrivo ora cosa alcuna per non perder l'occasione d'un da Montecchio, che se ne viene costà. Ma il considererò, e gli scriverò quel che mi parrà per messer Giulio Cesare. Frattanto la prego che dica al sig. Eugenio, ch'io aspetto di veder alcun effetto delle sue promesse, e che se l'Altezze de' Principi suoi pregheranno il sig. Duca di Ferrara, perchè mi liberi, ne rimarrò loro con molto obbligo. In Montecchio crederei di poter molto meglio attendere agli studii miei, che non fo qui. Ed a V. S. bacio le mani. Di sant'Anna, il 21 di Giugno.

182. *Al sig. Conte Giustiniano Masdoni.*

Mando a V. S. un sonetto, che ho fatto nel passaggio del sig. Don Ferrante Gonzaga in Ispagna. Prego V. S. che l'indirizzi a' signori Accademici di Parma, perchè glielo mandino. S'oggi V. S. verrà a vedermi, le darò i due sonetti fatti nel nascimento del figliuolo della signora Marchesa. Mi farà piacere, s'ha conoscenza del sig. Borso Arienti, di dirgli in mio nome che mi mandi il mio Orazio. E le bacio le mani. Di sant'Anna, il 6 di Dicembre.

183. *A' Seggi ed al Popolo della Reale ed inclita città di Napoli.*

A' Seggi ed al Popolo Napolitano Torquato Tasso desidera felicità, e chiede favore conforme a quella intenzione, ch'in molte sue suppliche ha dichiarato, la quale fatta con giudiciosa elezione delibera costantemente di conservare. Così piaccia a Cristo onnipotente, che sia con suo onore, e con soddisfazion della città e sua, e senza disservizio di S. D. Maestà.

Particolarmente desidero d'esser restituito al commercio delle Lettere.

184. *Ai medesimi.*

Nobilissimi e magnanimi Signori. Mando questa seconda parte, la qual dalla prima e da quella che segue, può comodamente esser divisa, perchè così voi v'affrettiate a favorirmi, com'io son diligente in sollecitare il vostro favore, il quale in molte cose mi può esser di giovamento e di soddisfazione; ma in niuna più ch'in fare ch'io sia compiaciuto delle grazie, che ho addimandate a S. D. Maestà, ed al sig. Duca di Ferrara, appresso il quale niun'autorità quasi dovrebbe esser maggiore, che quella di voi tutti insieme, i quali così desidero uniti a favorirmi, com'io a tutti universalmente desidero onore e felicità, tuttochè molti anche di voi particolarmente sian tanto da me onorati ed amati, quanto basta a far che io me ne prometta ogni favore. Vivano felici.

185. *A' Seggi ed al Popolo Napolitano Torquato Tasso, figliuolo di Bernardo Tasso e di Porzia Rossi.*

Io non so, signori Napolitani, s'io debba maggiormente gloriarmi d'esser nato del sangue vostro e nel vostro paese, o voi vergognarvi ch'io mi chiami figliuolo della vostra città. Perciocchè se nobiltà, se grandezza, se beltà, se valore, se cortesia di patria può apportare onore a' suoi cittadini, assai ho io onde vantarmi. Dall'altro lato non dirò già che se viltà, se malvagità, se scelleraggine di

cittadino può macchiar la sua patria, voi dobbiate recarvi ad onta ch' io alla vostra città rechi la mia origine materna: chè niun di questi vizii e di queste ree condizioni è in me, tale o sì fatto che peggier non si sia ritrovato in molti, che sono seduti al governo della vostra Repubblica, e che da voi dell' onore della cittadinanza degni sono stati giudicati. Ma dirò più tosto, che voi a vergogna debbiate riputarvi d' avermi lassato in preda alla tirannide ed alla crudeltà di coloro, a' quali è piaciuto sovra me sì fieramente esercitarla: chè tale sarei io stato, se voi tali eravate, quali esser dovevate, ch' avrei data più tosto occasione di migliorare, che di peggiorar le leggi, di rinnovare gli esempii dell' antica virtù Italiana, che d' innovare esempii di crudeltà barbara ed inumana, di correggere i difetti, che di moltiplicarli, ed in somma tale sarei stato, ch' avrei potuto meglio consigliarvi, come con vostra e sua soddisfazione ed onore aveste potuto al vostro Re civilmente ubbidire, che voi me non avete sforzato a servir servilmente, non dirò a Busiri, o a Falaride, o a Dionigi, ma alla necessità più fiera tiranna, ch' alcun di costoro, o ch' altro non fu nelle antiche, o nelle moderne storie nominato. Allora voi, signori Napolitani, mi sforzaste, quando non mi persuadeste; allora mi faceste ingiustizia, quando negaste di farmi ragione; allora mi scacciaste, quando non mi raccoglieste. E chi scacciaste voi? uno che quasi ad asile de' ladroni fosse alla vostra città ricorso con intenzione di male operare; od uno più tosto, che tra gli altari e ne' tempii della sua patria credeva di potere esser sicuro, se non per coscienza dell' onesta vita passata, almeno per buona intenzione dell' onesta vita futura. A me, signori Napolitani, le camere dei giudici furono stanze de' barattieri; a me le chiese e i conventi de' sacerdoti, spelonche di ladroni; a me i parenti e gli amici, carnefici od esecutori dell' altrui inaudita crudeltà. Ond' io or vengo, non tanto a scusarmi con esso voi degli errori, che per vostra cagione dopo ho commessi; quanto ad accusarvi, che m'abbiate quasi necessitato a commetterli. Nè, come Lisia o Iperide ragionando al popolo Ateniese procurava di persuaderlo lusingandolo, io lusingando, la vostra grazia procurerò di guadagnarmi; ma più tosto quasi nuovo Milone nulla pentito del fatto, per lo quale era innanzi a' giudici, intrepidamente l' altrui lagrime riguarderò, se ci sarà chi per me voglia spanderle; e pur anche quasi nuovo Socrate, non tanto de' miei falli, quanto del vostro debito, con esso voi ragionerò. Apparecchiatevi dunque, signori Napolitani, ad ascoltar le mie parole con quella altezza d'animo, con la quale io m'apparecchio di ricevere tutto ciò che di bene e di male, per pena o per premio de' miej meriti o delle mie colpe m' è apparecchiato.

Due sono i tempi, ne' quali le azioni mie possono esser considerate, o signori Napolitani. L' uno è quello ch' io ho speso nella servitù del sig. Don Alfonso d' Este, Duca di Ferrara. L' altro è quello che dopo la mia fuga a Napoli in varii errori ho trapassato. Perciocchè l' altro più antico che consumai ne' servigii del sig. Cardinal d' Este, ragionevolmente nelle tenebre della mia fanciullezza può esser lasciato nascoso, nelle quali anco l' avarizia usata da lui verso me, avarizia forse da lui verso alcun altro non usata, comporterò volentieri che resti celata. E due sono le cose contrarie e discordi fra sè, per le quali io credo che il commercio delle genti mi sia principalmente interdetto, e delle quali io credo principalmente d'essere incolpato. L'una è, che prima abbia negate tutte le colpe da me commesse, e particolarmente il difetto della Fede. L' altra, che poi molto le abbia accresciute, e che mi sia fatto colpevole di quelle cose eziandio, di cui io era innocente. Queste imputazioni in guisa io mi sforzerò di purgare, che non tanto da sovrano giudice il mio procedere ne sarà condannato, quanto il procedere di questi giudici, i quali molto più dal costume dei giudici si sono allontanati, ch' io dal costume de' rei non mi sono dipartito. E questo sovrano Giudice nel Cielo son sicuro io che non manca, al cui tribunale non solo come Socrate, o come Palamede spererei d'appresentarmi, ma come Susanna ancora, o come la Meretrice, che del proprio figliuolo con la micidiale del suo venne in contesa. Ma mi giova anco di credere, che per me in terra debba ritrovarsi, e che quel sia che nato del sangue de' vostri signori tiene il luogo nel mondo di sovrana dignità, il quale non come Lucifero per guerreggiar con Iddio ha posta la sua sede in Aquilone, ma con intenzione più tosto pia ed angelica d' opporsi a' nemici del nome cristiano, se da quel lato tenteranno d' aprirsi il passo nelle viscere della Cristianità. Purgate ch' io avrò le circostanze del negare e dell'accrescere, che così pare ch'accrescano i miei falli, resteranno le colpe nude nella lor simplicità, le quali perchè mi pare d' avere a bastanza difese con l' Imperadore, non voglio apparecchiar loro nuova difesa, credendo massimamente che la grazia di S. D. Maestà sia per adempire non solo il difetto delle mie ragioni, s' alcun ve ne fosse, ma per fortificarle, e per confermarle contra tutte l'arme e contra tutte le macchine sofistiche, ch' a distruzion loro potessero essere adoperate. Or veniamo alle ragioni ed alla forma dei giudizii. Signori Napolitani, niun reo fu giammai, a cui in giudizio non fosse concesso non solo di negare le cose oppostegli, o d' alleggerirle, o di ricoprirle; ma di ritorcerle ancora negli avversarii, e di spendere altrettanto della sua orazione in biasimo loro, quanto in sua difesa. Sicchè, s' io appresentato all'offizio dell' Inquisizione, non confessai i segreti della mia coscienza; se contra la malignità degli accusatori miei dissi alcuna cosa, e alcuna ne dissi della mia buona intenzione, o della mia pietà, o civile o cristiana ch'ella fosse, non commisi errore non commesso da tutti; non usai arte che da ciascuno non sia usata; non mi valsi di difesa, che la natura medesima agl' indotti e agl' inesercitati non insegni. Contra un reo dunque che co' modi ordinarii procedeva, non era ragionevole che con istraordinaria ragione i giudici procedessero. S' io negava: chi non niega? S' io accusava gli avver-

sarii: chi non gli accusa? S' io del favor del mio Principe mi valeva: chi del favor del suo Principe in sì fatti casi non si prevale? Non è, non è, signori Napolitani, uffizio dell' Inquisizione l'Areopago, in cui non sia lecito di parlar fuor della causa. Ma più tosto ivi il men che si considera, è talora il merito della causa, perchè tutta la vita dell' uomo si va ivi ricercando. Onde, non veggio, perchè, quasi nuovo Areopagita, il frate domenicano dovesse contra me incrudelire; e, se Areopagita esser voleva, perchè mi costrinse a parlar fuor della causa, negando io prima di voler ciò fare; o perchè quegli avvocati e quelle difese non mi concesse, ch'a tutti i rei si sogliono concedere? Forse perchè mi stimava colpevole? Or non sa egli, che i giudizii degli uomini sono fallaci, e che solo Iddio è conoscitor de' cuori, e che questa proprietà è così propria sua, che nè a' Demoni, nè agli Angeli stessi la partecipa? Questo doveva egli sapere come teologo; e come legista doveva sapere, o come giudice almeno da' legisti avere inteso, che alla forma degli ordinarii giudizii la confession del reo è necessaria; e come filosofo, se pur è filosofo, saper doveva che meglio è assolver venti colpevoli, che condannare un innocente. Non mi concedendo dunque le difese, nè d' esser giudice dimostrò, nè d' esser teologo, o filosofo si ricordò. Ma più d' ogni altra cosa (taccio della carità, la qual per avventura nei conventi de' frati non si ritrnova, se non come il silenzio, scritto solamente nelle carte e ne' muri), ma più d' ogn' altra cosa, dico, dell' umanità si dimenticò. Già migliaja d' anni son trapassati che la severità dell' Areopago da' giudicii è bandita, nè in Atene medesima lungamente fu gradita; nè Roma che così di clemenza, come di grandezza d'imperio e d' animo, tutte l' altre città di gran lunga si lasciò a dietro, la ricevette; nè Venezia, in cui tanto può l'eloquenza, quanto è ragionevole che possa in una città, in cui può la ragione, la riceve; nè la ricevono le città, o le corti de' Principi, o de' tiranni. Ove non vagliono, o Iddio buono, le lagrime del pupillo e della vedovella? ove l' età decrepita de' genitori, o l' inferma de' figliuoli? ove i meriti della gioventù non sono in considerazione? E qual colpa non si perdona alla speranza di crescente valore? quale all' amor dell' onesto e del pubblico bene? ove la memoria de' maggiori non è atta a risvegliare pietà? Dall'altro lato in quale Scizia, o in quale Numidia non è odiosa la crudeltà e l' inumanità? non è abborrita la perfidia? non è abbominato il tradimento? non è nojoso il fasto e la superbia? non è rimirata con isdegno la gonfiezza e la soverchia persuasion di sè stesso; e con odio e con abbominazione non è riguardato l'odio verso il genere umano, e il disprezzo verso di coloro, in cui si ritruova più di valore; o pur l' invidia, che vestita dell' abito del disprezzo tanto è più esecrabile, quanto più va ricoperta con la simulazione? Misero me! a me solo ogni affetto d'umanità fu negato, a cui più si doveva concedere; e solo io non potei rendere altrui odiosi gli avversarii miei, i quali senz' alcun mio artifizio a tutto il mondo dovrebbono essere odiosi. Ma quale artifizio fu da me usato, o Iddio giusto, se non pieno di somma giustizia? qual cosa fu detta da me, che da me veramente non fosse creduta? Tu, Signore giustissimo, che del mio segreto e degli altrui sei conoscitore, vedi aperta e nuda la coscienza di ciascuno, e tu manda sovra colui più di pena, in cui è più di difetti. Ma volgendo a voi, signori Napolitani, il mio ragionamento, s' io contra gli avversarii miei del falso non volli prevalermi, ma del vero, son amator di verità; e se sono amator di verità, son filosofo; e se son filosofo, mi deve esser lecito di poter con esso voi filosoficamente ragionare. Nè perchè io celassi alcuna parte della verità, debbo men filosofo esser riputato; perciocchè chi è più usato di nasconderla e di celarla a benefizio altrui, de' filosofi? E se pur per filosofo perfetto non mi volete (che nè io anco questo nome superbo attribuisco a me stesso), almeno come uomo d' ingegno, e di natura libera e filosofica m'accetterete. Ma che dirò della seconda volta che in Bologna al tribunale dell' Inquisizione m' appresentai? Potè forse l' Inquisitore o trar dalla mia bocca alcuna falsità contra gli avversarii miei, ancorchè con molto artificio di parole di trarla s' ingegnasse? Non è dunque ragionevole, signori Napolitani, che vaglia il falso contra ad un uomo che con la falsità non s' ha voluto ajutare. Ma ragionevol più tosto sarebbe che 'l dubbio e l' incerto a suo danno non fosse creduto, e che del certo ancora alcuna parte alla sua bontà fosse donata. E tanto sia detto intorno alla prima parte; quella dico del negare le colpe da me commesse, ed il difetto della Fede particolarmente.

Or passiamo alla seconda dell' accrescere. L'accrescere le colpe non è per sè stesso rea cosa, o signori Napolitani; ma per le circostanze solamente, o per la malvagia intenzione di colui che le accresce. Perciocchè se rea cosa fosse l'accrescerle, l'uomo tuttodì nell' orazioni istituite dalla Chiesa non si confesserebbe colpevole d' alcuni errori, ch' egli per avventura non ha mai commessi. Oltrechè molti si son ritrovati che trasferendo in sè medesimi le colpe degli amici e de' signori, sono stati più tosto degni di lode che di biasimo, ed anzi di premio che di pena meritevoli. Resta dunque che si consideri, s' io con cattiva intenzione le mie colpe accrescessi, e se le circostanze possono aggravare i miei errori. Quando nelle prigioni del castello di Ferrara, signori Napolitani, chiesi al sig. Duca di Ferrara la vita in dono, usai quell'artificio che con un Principe magnanimo, come egli è, e desideroso d' imitare i fatti gloriosi de' suoi maggiori, ciascuno dovrebbe usare. E l' usai con molta ragione; perciocchè non scriveva io al giudice ordinario, ma al Principe. E siccome, s' io avessi scritto ad un giudice, avrei dovuto procurare che la giustizia la vita mi salvasse, così scrivendo al Principe doveva dalla grazia riconoscerla. S' io dunque una cosa medesima e negai al ministro, e confessai al Principe, feci non sol quel ch'era necessario nella novità de' modi straordinarii, ma anche quel ch' era convenevole. Nè a me stesso contradissi, ma sempre concorde a me stesso, il ministro come ministro trattai, e 'l Principe come Principe onorai. Ma

quando a Torino dissi, ch' io affatto era stato miscredente, il dissi persuaso da chi in quella occasione poteva esser giudice, ed assicurato sovra la credenza, e sovra la fede de' Principi onoratissimi. E 'l dissi con intensione di riceverne onore e non scorno; e con opinione, non di nascondere il vero, ma più tosto che 'l vero si dovesse risapere. E s' io sono stato ingannato, l' inganno dee ragionevolmente recar vergogna, non all' ingannato, ma all' ingannatore. A ragion dunque dopo quell'azione non mi reputo meno onorato di quel che prima io fossi. E s' io ricevo utile da quella azione, io ricevo quello che ragionevolmente debbo ricercare, anzi forse meno di quel ch' io dovrei. Perciocchè s'è sentenza del Duca di Ferrara, approvata dal Re di Spagna, ch' io debba nudrirmi della confessione del mio passato difetto della Fede, o è giusta, o ingiusta. Se giusta, io l' ho approvata; se ingiusta, come a me pare, non poteva riprovarla, vedendo che tutto il mondo la riceveva. E che richiedo io (o Iddio giusto) dopo tanti affanni sofferti, e dopo tante, dirò, morti quasi patite, se non la meta di quella gloria e di que' premii, che sono debiti alle mie fatiche? Se questo dunque solo chiedo, o signori Napolitani, più tosto come troppo largo e trascurato donator del mio, che come ingordo dell' altrui avere, dovrei essere biasimato? Ma a chi il chiedi? mi direte voi. Al Duca di Ferrara, in servizio ed in onor del quale ho scritte molte cose degne di maggior ricompensa, che non è quella ch' io ardisco d' addimandare. E s' alcuna scritta n' ho non intieramente a suo gusto, o contra la sua riputazione, non debbo perciò meno arditamente addimandare il premio delle mie fatiche. Perciocchè, s' io l' ho offeso, io l' ho offeso, perchè ho creduto che voglia essere offeso; e s' egli prendendo la mano d' alcuno, e percotendosi, non può ragionevolmente castigarlo, non dee poter ragionevolmente castigare i trascorsi della mia penna e della mia lingua, che dalla sua violenza e dagli artificii suoi, quasi da macchina, sono stati sospinti. Io il reputo Principe onoratissimo, valorosissimo e nobilissimo; e sempre, posto in mia elezione, come tale l' avrei celebrato e magnificato. Ma non credo già ch'egli sia o filosofo, o tale che della verità delle cose non possa ingannarsi. E s'egli con la sua autorità ha voluto difendere l' ignoranza de' suoi, non era io, che di filosofo fo professione, obbligato a scrivere a sua voglia, e posso in giudicio convenirlo, ed il premio delle mie fatiche addimandargli. E s' egli non niega a' suoi soggetti che con esso lui non possan litigare, a me non dee negare, che nè soggetto gli sono, nè servitore, se ben servitore desidero d' essergli, quella ragione che dai suoi giudici ordinarii fa altrui concedere. E quando pure egli le mie fatiche premiar non volesse, debbono perciò rimanere impremiate? Dipinge Tiziano, o Rafaello in un quadro l' immagine di Carlo Quinto, o di Francesco, e d' altri Principi, e la dipinge simile al vero, ma non piace ad alcun di loro, perchè forse più bello vorrebbe vedersi ch' ivi non si vede: or mancheranno compratori a' quadri di Rafaello, o di Tiziano? o pure i compratori desidereranno che i ritratti al vero non s' assomiglino? Chi vide mai questi mostri, e questi portenti, signori Napolitani? e da chi mai furono queste insolite cose ricercate? Perchè l'opere dell' arte mia, arte sovra tutte l'altre nobilissima, ed opere, s'amore non m' inganna, non ignobili, non debbono come l' opere dell' altre arti esser prezzate e premiate? Manca al Duca di Ferrara non gusto, non intelligenza, non animo di spender largamente, ma voglia; perchè dee mancare al Duca di Savoja? perchè al Duca, o al Principe di Mantova? perchè se non al Gran Duca, al Cardinale, e al sig. Don Piero de' Medici? Io non parlo dell' Imperadore, nè del Re, perchè l' uno e l' altro quasi nuovi Alessandri desiderano forse solo da Apelle esser dipinti, e da Pirgotele, o da Fidia intagliati. Ma perdonisi l'arroganza all' occasione: ed Apelle, e Pirgotele e Fidia mi vanterei d'essere, s'essi così verso me l' animo d'Alessandro volessero dimostrare, come verso gli altri il dimostrano. Ma quando tutti gli altri mancassero, o signori Napolitani, dovreste voi delle mie opere esser giusti stimatori e liberali compratori. Vi dolete, ch' io non vi dipingo, o scolpisco sì belli come vorreste. A questo io rispondo, ch' appresso Aristotele si truova menzione di tre maniere di pittori: di chi dipinge simile al vero; di chi fa le cose maggiori del vero; e di chi minori. Questa ultima è affatto da esser disprezzata: l'altre due meritan lode. Ed io nell'una e nell'altra intendo d'esercitarmi. Nelle cose che come filosofo scriverò, dirò, come disse quel saggio: amici sono gli Aragonesi, amici i Sanseverini, amici i Davali; ma più amica è la verità. Nell'altre, che come poeta tratterò, formerò colossi simili a quelli che i Rodiani ammiran del Sole, e tutte l' opere mie saranno di statura gigantea. Ma se non ciascuna famiglia, o ciascun uomo per sè, ma la patria tutta da ritrarre avessi, o signori Napolitani, quella Roma trionfante che dal vostro Pirro Ligorio nelle carte è stata rinnovata, sarebbe da me proposta per idea del mio disegno, il quale non in carte, o in tele, o in colori, ma in marmi ed in metalli distenderei sì nobili, che quelli di Paro o di Corinto vili verso di loro sarebbono giudicati. Nè crederei, che l' idea dal vero molto s' allontanasse; perciocchè la verità più nell' idee si ritruova, che nelle forme materiali non è solita di ritrovarsi. Ma, o vi piaccia, signori Napolitani, di comprare l' opere mie, o di procurare che se non liberali, almen giusti compratori si ritruovino: vostra sia l' elezione. Questo nondimeno voglio che sappiate, ch' io tutti insieme onorerò sempre per elezione sovra ciascun Principe del secondo ordine, e sovra ciascuna Repubblica, per grande, e per possente, e per nobile ch'ella sia. E molti di voi separati non meno onorerò di quel che farei qualsivoglia de' Grandi di Spagna, o de' Principi di Francia; e molto più gli amerò, se l' amor mio troverà da voi quella corrispondenza che deve, la qual non è ragionevole che da voi mi sia negata. Più dell' affezion mia e dell' opinione non posso promettervi, di questo che vi prometto; e se più vi promettessi, condannerei il giudizio dei Re, e degl' Imperadori vostri signori, i quali non

si sono sdegnati di maritar le figliuole e le sorelle loro in questa nobilissima Casa da Este. Voi, s'alcuna cosa mi prometterete, procurate che la vostra promessa sia osservata, come da voi si conviene; nè crediate che dell'utile io sia principalmente sollecito, ma della libertà e della dignità e dell'onore: le quai cose non veggo come senz' alcun utile convenevole possano essere o conseguite, o sostenute. Persuadetevi dunque d'essere avvocati d'uno, che non con animo mercantile, ma con filosofico, aspetta dall' Imperadore la sentenza, ch' a lui giova di credere che debba esser graziosa.

186. *All' Illustrissimo sig. Scipione Gonzaga, Principe dell' Imperio, mio Signore.*

Se con la prima scrittura, Illustrissimo Signore, che ho mandato a V. S. Illustrissima, non avessi altro operato, credo almeno d'aver con essa deposto il timore e la vergogna dello scrivere, ed assuefatto me stesso a non tralasciar per rispetto le mie ragioni, e lei a leggerle con alcuna pazienza ed attenzione. E perchè colui ch'una fiata i confini della vergogna ha trapassati, dee esser bene ed animosamente sfacciato; io se non con isfacciataggine, almeno con sicurezza, da niun rispetto ritenuto, ardirò di nuovo scrivervi senza timor di nojarvi, se così dell'obbligo vostro e del debito degli altri intercessori ragionerò, come di quello de' due Principi, appresso i quali s'intercede, ho ragionato. Perciocchè l'uno e l'altro di loro è così grande e per valore e per potenza, che chi è stato ardito di richiamar sotto alcuna legge la grandezza e la virtù loro, può ben anche sicuramente por la bocca in ciascun Principe del lor ordine, per grande e per valoroso che sia, e che sia riputato. E quando io parlo di debito e d'obbligo, non intendo di quello, per lo quale innanzi a' tribunali de' giudici da' creditori son citati coloro che debbon lor dare; ma di quello che impongono le leggi di natura e d'umanità agli uomini; le leggi di virtù e d'onore a' buoni, ed a coloro che amano di parer tali; le leggi divine e cristiane a chi d'esser cristiano si rammenta. E voi, Illustriss. Signore, non solo come uomo, e come buono ed onorato, e come cristiano, siete ristretto a quell'obbligo, il quale è comune a tutti, e particolare a quei Principi e Signori, i quali hanno maggior potere di fare altrui beneficio, fra' quali voi potete essere annoverato; ma ad un particolarissimo molto, perciocchè amico e signore mi siete stato, e molto m'avete amato, e molto siete stato da me riamato. Ed ora se tal più non mi siete, nè in tal modo disposto verso me; non potete almeno negare di non conoscermi, e di non essere in parte stato cagione della mia infelicità. Nè ora io vengo a ragionar del vostro debito con voi medesimo, tanto perch'io creda o che voi nol conosciate, o che nol vogliate conoscere, o che non vi curiate di pagarlo, quanto per aprirmi la strada a parlar degli altri, de' quali aspetto alcun favore in questa mia calamità; e perch' essi ascoltino di balzo con minor noja le mie ragioni, conoscendo che voi, verso il quale con diritte colpe son dirizzate, mercè vostra cortesemente l'ascoltate.

Presupponendo dunque che i due Serenissimi Principi siano pieni verso me di sdegno e di mal talento, e che non siano in alcun modo inclinati alla grazia, pongo in vostra considerazione, se i miei falli o per sè considerati, o accompagnati con l'altre mie condizioni, meritin che per me grazia, e che per loro perdono si richieda; e se la meritano, come debba essere addimandata, e da chi, e particolarmente se voi dovete addimandarla, ed in qual modo. Quel Dracone, del qual si dice, che scrisse le leggi non coll' inchiostro, ma col sangue, a tutti i peccati poneva per pena la morte, dicendo che i piccioli n'eran degni, ma che a' maggiori maggior pena non sapea ritrovare; il quale se non fra Greci, ma fra Sciti fosse nato, sarebbe anche stato soverchio crudele. Or s'egli nella mia causa fosse giudice, per avventura ogni mio fallo per sè stesso degno di morte riputerebbe. Ma coloro che nel mio caso son giudici, non la ferità barbara, o la greca alla barbara somigliante debbono proporsi per esempio; ma la giustizia di coloro, secondo le leggi de' quali il mondo ancora è governato: de' Romani, dico, appresso i quali a pochissimi delitti era data la morte per pena; ed in ogni delitto, quantunque degno di morte, era luogo al perdono; ed era castigato chi anticipando la pena, tagliava al perdono la strada. Onde a Curiazio (nel dubbio de' nomi a questa opinione m'appiglio) che uccise la sorella, fu perdonato; ed a Cicerone, che fece strangolar Lentulo e Cetego, senza conceder loro le difese che a' rei si danno, tuttochè per bene della Repubblica, e con autorità del Senato il facesse, non fu perdonato. E se pur ogni mio errore ai giudici ordinarji paresse degno di pena, niun errore, niun misfatto, niuna atrocità è così grande, che da' Principi non possa, non soglia, talor non debba esser perdonata. Si perdona a' ladri, agli assassini, a' ribelli, agli eretici, a' traditori, ed a coloro che contra la vita de' Principi stessi han congiurato. E per non andar cercando esempii di lontano, non li prendiamo dalle straniere regioni, ma dall'Italia, non dall'antichità, ma da' tempi moderni, e non altronde che da Ferrara stessa e dai Principi Ferraresi.

Alfonso Primo a coloro, che di torgli la vita pensato avevano, magnanimamente perdonò; ed Ercole suo figliuolo con egual magnanimità perdonò al Manfrone, vostro zio, che follemente e fuor di ragione aveva disegnato d'ucciderlo; ed a que' soldati che nel tempo della guerra con la medesima intenzione vennero a Ferrara, perdonò loro in maniera che i rei nel corpo alcun nocumento non sentirono, nè contra loro in alcun modo fu incrudelito. E se Cosmo non perdonò al Puccio, e se Francesco ad Orazio, suo figliuolo, non perdonò, non fu perchè loro mancasse grandezza d'animo per ciò fare; ma perchè giudiciosamente conobbero che in un Regno nuovo, e pieno di male soddisfazioni e di spiriti sediziosi, non era nè sicuro, nè d'utile esempio il perdonare. Ma quella grandezza d'animo che nel conceder loro la vita non si poteva, nè

si doveva dimostrare, nel donar la roba graziosamente si dimostrò. Or fra 'l mio caso e quello del Manfrone e del Pucci, qual cosa è o d'eguale, o di simile? qual circostanza è, che non aggravi il loro errore, e che non alleggerisca il mio? Ma diranno che fra loro e la mia persona è molto non solo di dissimilitudine, ma disuguaglianza, e che l'altre mie condizioni rendono me di perdono immeritevole. Sig. Illustriss., io con esso loro non solo non vo' venire nè in paragone di splendore di fortuna, o di nobiltà di sangue, ma nè anche di bontà di vita voglio contendere, purchè voi vi contentiate ch'essi ancora in molte cose a me non possano essere agguagliati. Nel qual paragone altro testimonio ed altro giudicio non cerco che 'l vostro medesimo. Chi più m'ha amato di voi? o chi più di voi m'ha stimato? E come potete voi, che siete fornito di tanta bontà e di tanto valore, amare od avere in pregio persona che nè per bontà, nè per valore il meriti? Voi stesso condannate, e il vostro giudicio riprovate, se me condannate. E se voi non m'avete conosciuto, chi m'ha potuto conoscere? E con chi ho io mai e più lungamente, o più intrinsicamente, o più caramente praticato? E chi è di voi o più accorto conoscitore delle nature degli uomini, o più dritto stimatore de' meriti loro? O chi nella conversazione è più aperto, o più libero, o più anco inconsiderato di me? Così non foss'io stato tale; chè in sì fatta infelicità non sarei caduto. Non sono nell'animo mio, nè furon mai molte ritirate, nè molti nascondimenti; ma così l'ira, come l'amore, e così la buona, come la mala soddisfazione mi si legge nella fronte, e nella lingua si manifesta. E se pur nell'animo mio era alcuna caverna, o alcuna latebra (per così dire), nella quale alcun mio grave si nascondesse (ch'io non negherò di non essermi sempre sforzato di tener ascose agli occhi vostri il difetto ch'aveva della Fede), v'era anche conserva di cose più care, che quelle non erano, che a prima vista si dimostravano; le quali non tanto vi scopersi io giammai, quanto con una vana famigliarità spesso v'accennava che ci fossero.

Ma comunque sia, per quelle condizioni per le quali voi mi giudicaste degno d'amore e di stima, per quelle medesime che in me non sono mancate, tuttochè molte mie imperfezioni ed errori si sieno scoperti, degno sono di perdono, e degno che per me la grazia da alcun Principe sia dimandata. E se addimandar non la vogliono nè il Cardinal d'Este, nè quel de' Medici, nè le Principesse di Ferrara, come partecipi dell'offese de' fratelli, o per altro mal soddisfatte di me: e se per la stessa cagione è men cortese che non suole il sig. Don Alfonso; e i suoi gentilissimi figliuoli non vogliono ch'io possa vedere i frutti della lor virtù, che con incredibile espettazione si va maturando: e se 'l sig. Marchese accusa la mia importuna venuta, ma non vuole, o non può porger rimedio al mio male: e se 'l Duca d'Urbino mio antico Signore, e molto tempo da me amato e stimato, per nuove male soddisfazioni che non da me, ma dalla mia fortuna deve riconoscere, non vuole in mio favore impiegar la sua autorità: e se il Cardinale Albano, antico ed amorevol padrone di mio padre e mio, non dimostra verso me quella stessa grandezza d'animo, e quella pietà cristiana, con la quale ha posti in dimenticanza gli odii invecchiati e le gravissime nimicizie: e se il sig. Giacomo, col qual presi in Roma servitù, non usa meco alcun effetto di quel valore, che 'l fanno degno della sua e di maggior fortuna, mal soddisfatto forse d'alcune parole, che ne' tormenti della mia calamità sono stato astretto di dir lamentandomi: e se per la medesima cagione il Cardinale Gustavillani si dimentica non solo del suo nome, ma della sua cortesissima ed ufficiosissima natura: e se Don Pietro ritenuto dal rispetto che ritiene il Cardinale, volge più tosto gli occhi, che le mani pietose alle mie miserie: e se il Duca, e se 'l Principe di Savoja più si tengono offesi da alcune parole dette per ira, che onorati per le lodi scritte per elezione, o si rimangono di favorirmi per la straordinaria affezione che io porto al Principe di Mantova: e se 'l Duca di Mantova è più ricordevole d'alcuna mia antica e leggiera mala soddisfazione, che della mia nuova ed affettuosissima inclinazion di servirlo; perchè non si mostra pronto a favorirmi il Principe di Mantova, del quale non parlai nè scrissi mai, nè pur pensai se non con sommo onore, con estrema riverenza, e con incredibile affezione? E perchè per la medesima cagione la Duchessa sua madre non si degna chieder grazia per me? E come può sostener la Duchessa, figliuola dell'uno e sorella dell'altro, ch'io sia venuto a celebrar le sue nozze col pianto e co' lamenti miserabili? e che nel tempo delle grazie a me sia stato rinnovato il castigo, e serrata la mia prigione, quando l'altre si sogliono aprire? E perchè il Duca di Nivers non m'è ora così cortese del suo favore, come altra fiate in altra occasione non me ne fu scarso? Col qual signore io sarei stato veramente ingrato a non fare quella menzion di lui, ch'era debita alla grandezza del suo valore singolare e maraviglioso, se da alcuni giusti rispetti non fossi stato ritenuto, i quali del tutto ora sono cessati. E perchè i gloriosi Principi di Ghisa sempre da me molto amati ed onorati, ed in particolar il Duca di Umena, al qual io baciai la mano, non mi favoriscono? E s'essi, che hanno fatte, e che fanno tuttodì azioni eroiche e degne di memoria immortale, non favoriscono gli scrittori, chi deve favorirli?

Ma certo che non solo da questi signori, che ultimamente ho nominati, ma dal Duca di Savoja, da quel di Mantova, e da quel d'Urbino dovrei ragionevolmente potere aspettare alcun favore. E mi dovrebbe giovar con quel di Mantova la fede, che ho mostrata in lui, per la quale io mi partii da Ferrara, ov'io viveva pur da gentiluomo, ed era servito; ed essendo in termine di ricuperar la sanità poteva sperare di poter col tempo accomodar tutte le cose; e per la quale io me n'andai a piedi per ritrovarlo, ove, quando a Ferrara tornai, a cavallo ci fui ricondotto. E con quel di Savoja il faticoso viaggio, che per fanghi e per acque ho fatto a piedi sin là, ed il molto che ho patito nella sanità, così andando, come dimorando. E con quel di

Urbino l'antica servitù, che mio padre ed io abbiamo avuta con lui e con la casa sua; e la gratitudine, con la quale io ho dimostrato di conoscer sempre i beneficii dalla lor liberalità ricevuti. E con tutti tre la grandezza dell'animo, del sangue e della fortuna loro, alla quale niun altro mai, se non io più d'ogni altro misero ed infelice, indarno per favore è ricorso.

Ma risponderete, che da tutti posso ricevere alcun favore, e che tutti dimandan grazia per me, e ch'io ne posso vedere alcun segno, ch'in quella guisa m'è dimostrato, con la quale le cose e i concetti ai muti si sogliono significare. Or se mi concedete, ch'io possa esser degno di perdono, e che per me grazia si possa addimandare; resta che si consideri in qual modo le grazie si debbano richiedere. Nella quale occasione siami lecito di vagare alquanto filosofando. Ho letto in Omero, ch'innanzi la porta del Cielo sono due grandi Urne, l'una tutta piena di mali, e l'altra piena di mali co' beni mescolata. Ma che ci sia la terza tutta di bene ripiena, non si legge in Omero. E dic'egli, che da queste due Urne prende Giove i beni e i mali, che fra noi mortali comparte; fra' quali mai non si ritrova bene, che da mali sia scompagnato, ma il male puro e non mescolato molte fiate si ritruova. E per avventura uno di questi fu il vaso di Pandora, il quale di tutti i mali era ripieno, se non quanto la speranza in alcun modo li consolava.

Giova dunque a me di credere, che i già nominati magnanimi Principi, essendo quasi Giovi terreni, vogliano, attenendosi all'autorità di Omero, al celeste Giove assomigliarsi, il quale bene scompagnato da male non è solito di dare agli uomini. E certo s'essi fossero Gentili, in alcun modo sarebbe la loro opinione degna di scusa. Ma essendo cristiani non solo, ma cattolici, non so come possano, ciò credendo, credere di ben credere. Perciocchè l'opinione d'Omero è così perversa, che niuna è più. Ed io stimo più tollerabile l'errore di quegli eretici, i quali vedendo che nel mondo erano così i mali come i beni, e non volendo affermare, che Iddio fosse cagione de' mali ponevano un altro primo principio quasi contra Iddio collocato, il quale così fosse cagione de' mali, come Iddio de' beni era cagione. Ma veramente parlando non solo secondo la cristiana, ma ancora secondo la filosofica verità, nè altro primo principio si ritruova che Iddio, nè Iddio de' mali è cagione, ma sì bene principio e fonte eterno, onde tutti i beni derivano. Perciocchè egli non per altro creò il mondo, se non perchè era buono, e perchè la sua bontà dalle cose create fosse partecipata. E tutte le cose fatte da lui furon buone; ed egli le vide, e l'approvò come tali; e tutte le grazie, che da lui vengono, sono da ogni imperfezione scompagnate.

Dunque se i Principi son Giovi terreni, e se le grazie de' Principi debbono essere ad esempio di quelle d'Iddio, debbono essere grazie graziose, non grazie disgraziate: grazie grate a chi le riceve, non utili a chi le fa, o a chi le impetra, ed ingrate a chi le riceve. Ed in somma, siccom' Iddio, mentre egli fa grazia, è da noi più conosciuto per Iddio e più onorato, che mentre fa giustizia; perchè, bench'in lui ogni perfezione sia eguale, nondimeno secondo il modo del nostro considerare alcuna par maggiore, alcuna minore; così anco i Principi sono per le grazie conosciuti per Principi, e per le grazie onorati, ove per la giustizia da un lor rigoroso ministro non sono differenti. E tanto è lontano dal vero, che Iddio mescoli i beni co' mali, che egli più tosto le pene con le grazie è solito di temperare. Onde quando scacciò Adamo dal Paradiso terrestre, dandogli per pena la morte, mescolò, come dice il Nazianzeno, il castigo con la grazia, perchè la sua morte fu cagione, che la sua miseria eternamente non durasse. Ma quando si vestì di umanità per riscuotere dalle mani del Diavolo la umana generazione, e per farla degna di salire al cielo, la grazia con niuna pena accompagnò; ma egli si fe' reo delle nostre colpe, e le nostre pene in sè stesso sopportò. Dunque innanzi la porta del cielo l'Urna de' mali è mescolata co' beni; ma l'Urna de' beni è tutta pura, e da niun male infetta, o intorbidata. O più tosto niun male deriva dal Cielo, e nel Cielo non è male, perciocchè non c'è materia, nè privazione, nè voglia d'Angelo disordinata; ed il male altro non è, che o difetto della materia, o disordine dell'anima; o più tosto il male non è, nè si truova natura di male, ma ivi diciamo essere il male, ove veggiamo mancar il bene.

Questa filosofia, se non m'inganno, è più degna d'essere ascoltata da' Principi, che l'Omerica finzione. E s'essi vorranno mai innalzar gli occhi al Cielo, dal quale il lor intelletto è disceso, e dal quale è lor concessa ogni podestà sovra gli uomini, vedranno ch'egli egualmente piove in Roma ed in Augusta, a' Fedeli ed agli infedeli; e ch'il Sole egualmente riluce a' buoni ed a' malvagi, a' giusti ed agl' ingiusti; e che la vicenda delle stagioni, e la succession del caldo o del freddo, e della brevità e della lunghezza delle notti e de' giorni, a beneficio di tutti gli uomini in tutte le regioni va alternamente variando. E se vorranno chinar gli occhi alla terra, onde hanno recato il corpo, vederanno che da lei scaturiscono i fonti e i fiumi egualmente dolci e salubri a' ricchi ed a' poveri, a' nobili ed a' vili, a' virtuosi ed agli scellerati; e che da lei mille erbe e mille piante volontariamente germogliano per cibo e per uso non più de' buoni che de' tristi; e vedranno che ella coltivata, così all'industria degli uni, come a quella degli altri largamente risponde. Onde o vogliano imitar la beneficenza d'Iddio, di cui sono immagini, e ministri, e figliuoli; o vogliano quella della Natura imitare, di cui pur sono figliuoli, e fattura: tuttochè io sia reo e colpevole di tutti i peccati, non potranno ragionevolmente essere scarsi di tutte le grazie; e quelle che da loro mi saranno concesse, non dovranno da alcun male esser contrappesate.

Ma s'alcuni d'essi, nel chieder per me grazia, vorranno non tanto aver riguardo al mio bene ed alla mia soddisfazione, quanto al lor proprio utile e soddisfazione, questa non è grazia degna d'esser concessa o impetrata da Principe: ed assolutamen-

te non è grazia, perchè la grazia deve esser giovevole a chi la riceve, non a chi la fa, o a chi l'ottiene. Oltrechè la grazia essendo contraria alla pena, non può congiungersi con la pena in un medesimo tempo, e in un medesimo soggetto, s'ella molto non perde della natura e della forma sua, e s'ella non è così rotta e rintuzzata, come sono le forme degli elementi, quando nel misto si congiungono. Ma quando è sì fatta, non si può più addimandar grazia, ma forse grazia imperfetta, e grazia penosa. E gran differenza fo io dall'imperfetta alla penosa, essendo l'imperfetta una concessione d'una parte del bene senza alcun contraccambio di male, come sarebbe a dire la concession di mezza la roba confiscata, o di mezza la libertà tolta; ove la grazia penosa è con contraccambio di male, come quando ad uno si concede la vita, e gli si dà per pena la galera, o la prigione, o l'infermità perpetua. La qual grazia, per replicar quel che ho detto, è grazia ingrata, e grazia disgraziata. Ma l'imperfetta tale non è, sebben è con intiera soddisfazione di chi la riceve, o con compita cortesia di chi la concede, o di chi la domanda. Non è grazia degna d'esser fatta o dimandata da Principe; perchè se i Principi nel far giustizia non debbon riguardare al loro utile, ma all'utile de' soggetti: quanto più nel richieder grazia debbono aver per oggetto, non il proprio interesse, ma il bene di colui per chi si richiede?

Ed acciocch' io sia meglio inteso, vi ridurrò a memoria l'opinione di Trasibulo da Socrate ne' Dialoghi del giusto confutata. Credeva Trasibulo che il giusto altro non fosse che quello, che è giovevole a' possenti. E s'egli intendeva del giusto legale, in alcun modo bene intendeva, perchè Aristotele stesso l'accenna nelle Morali, così dicendo: *Le leggi a quelle cose riguardano, le quali o a tutti sono giovevoli, o a' migliori o a' principali, i quali o per virtù, o per altro cotal modo sono sì fatti*. Ove dicendo *per altro cotal modo sono sì fatti*, non oscuramente ci significa la potenza. E chi riguarda la intensione de' legislatori, vedrà che il proponimento di tutti è stato di formar leggi utili a quella maniera di governo, ch'essi procuravano di fondare, o d'uno, o di pochi, o di molti ch'egli fosse. Ma Socrate, che non tanto il giusto legittimo considerava, il qual può essere or giusto, or ingiusto, e giusto in un luogo, ed in un altro ingiusto; quanto quello che veramente è giusto, e che sempre, e che in ogni luogo è tale: pruova in contrario per induzione, che giusto sia quello che è giovevole, non a chi governa, ma a chi è governato. Perchè se 'l medico nel medicare procura la sanità dell'infermo, o nell'animo o nel corpo che la procuri; e 'l pastor nel pasturare, la grassezza degli agnelli; e 'l nocchiero nel navigare, la salute de' naviganti ha per fine; e s'ogni arte ha per oggetto il bene e la perfezion delle opere sue: è ragionevole, che 'l governatore nel governare rimiri al bene de' governati. E quello in somma, che distingue il Principe dal tiranno, è che l'uno ha per fine il bene de' soggetti, e l'altro il suo proprio interesse; sebben l'uno e l'altro insieme possono e debbono accompagnarsi: come i Principi, de' quali s'è ragionato, sogliono accompagnarlo, perchè per lo più quello, che è giovevole al buon Principe, è giovevole a' soggetti, e quel che all'uno è dannoso, agli altri è dannoso parimente.

Ora da quel che s'è detto chiaramente si raccoglie, che se giustizia non è quella, che si fa per proprio interesse, molto meno potrà esser grazia; e che se i Principi, facendo giustizia in tal modo, fanno cosa non degna di loro, facendo in tal modo grazia, o procurando ch'altrui in tal maniera sia fatta, molto più dal dovere e dalla dignità, ch'alla lor grandezza si conviene, s'allontanano. Onde quand' io avessi a lamentarmi o di quei Principi, che così rigorosamente mi castigano, o di quelli che così freddamente e scarsamente mi favoriscono, non so di quali dovessi mostrarmi più mal soddisfatto. Questo so bene che quanto gli uni il nome di crudele dovrebbono schivare, tanto gli altri fuggire quello di avari e di venali, e forse molto più: perchè la crudeltà non è sempre accompagnata da viltà, ed ha sempre il pretesto dell'ira e dello sdegno; ove l'avarizia sempre vilissima non ha manto di scusa, sotto il quale si possa ricoprire.

Pure io nè quelli chiamo crudeli, nè questi avari, ma me doppiamente sfortunato, che nell'albergo della pietà e della liberalità truovi tanto rigore, e tanta penuria e scarsità di grazie. E per tacere ora dei due Principi, da' quali son punito: com'è possibile, che 'l Duca di Savoja, se mai rivolge fra l'animo la sua reale ed antica nobiltà, e se annovera mai il lungo numero degli Eroi, da' quali è disceso, e l'imprese e le vittorie e i trionfi loro, e 'l suo proprio valore e le sue proprie vittorie singolari, che l'invidia e la fortuna hanno superate, e la moltitudine delle grazie ch'egli ha graziosamente ottenute da Iddio, possa recarsi a vendere una grazia ad uno sfortunato, ed a volere arricchire con la mendicità e con l'infermità d'uno, se non innocente, almeno sventuratamente colpevole? O come è possibile almeno, ch'egli non s'induca a tralasciar parte del suo utile, acciocchè io parte della perduta sanità possa ricuperare? E com'è possibile che i Duchi di Mantova e d'Urbino, non solo per l'antica nobiltà degli antecessori, in guerra ed in pace gloriosi, ma anche per la lor famosa liberalità obbligati ad esser liberali, l'uno e l'altro de' quali regge il suo Stato con tanta giustizia; e con tanta prudenza ha acquetati i tumulti de' popoli sediziosi, che ben ha dato a divedere, che non indarno s'è affaticato nelle belle e buone Lettere, delle quali è così fornito: com'è possibil, dico, che essi Principi dottissimi vogliano trarre utile dalla malattia d'uno Scrittore, e negargli anco tutta quella soddisfazione, che a tutti è concessa, di poter veder per le mani degli uomini gli scritti loro; della quale non solo ha goduto Lodovico Castelvetro che è morto fuor del grembo della Chiesa, ma ne godono tutti i seminatori di scàndalo e di scisma, e tutti gli eresiarchi? Ed a chi, per Dio, proibì mai il Re di Francia o i Principi della Germania di poter vendere e stampar l'opere loro? Benchè forse la volontà dell'uno m'è in ciò più favorevole, che

io non istimo. Ma come posso apprezzare io quel favore, che non so di ricevere?

Che dirò del Principe di Mantova, il quale ad ogni lato che riguardi del suo sangue e paterno e materno, vede Eroi, e Re, ed Imperatori; e tutto ciò che vede dentro e fuor di sè, il vede bello ed augusto ed eroico? O come non mi maraviglierò, ch' egli benchè giovinetto non ardisca di rompere questa scarsa e severa union di Principi, avendo massimamente il favore e l' autorità della madre viva, la qual manca al Principe di Savoja? E per ragionar de' Preti, se 'l Cardinal de' Medici dal rispetto del fratello è ritenuto a non mostrare alcun segno di quell'animo eroico, ch'egli tragge da' Leoni, e da' Clementi, e dagl' Ippoliti, rispetto che parimente raffrena la cortesia, la pietà, e la magnanimità di Don Pietro: qual rispetto può ritenere il Cardinal d' Este, libero signore di tutte le sue generosissime azioni? O come può in lui capir pensiero d' avarizia, il quale con la sua larghissima liberalità, e con la reale magnificenza ha riempito di maraviglia e di splendore la Corte di Francia, ed ora si fa ammirare, e spesso invidiare in quella di Roma? O qual rispetto ritien gli altri, che dell' amor di Cristo si mostrano così caldi? O come non è fra loro alcuno, che imitando Cristo con la sferza in mano cacci dal Tempio i venditori e i compratori; i venditori e compratori, dico, del mio sangue miserabile?

E se la grandezza de' due Principi, che mi castigano, è tale che può più col rispetto, che con l' oro, ne' Principi del loro ordine, e ne' Cardinali; e se vano è ogni sospetto, ch' io ho dell' altrui avarizia: non dee questo rispetto potere col Papa, o con l'Imperatore, lor Sovrani; massimamente non ricercando io vendetta (la qual pur m'è offerta da alcun di coloro, che mi negan la grazia, e che vogliono di quella anche far mercanzia), ma umiliandomi con ogni riverenza. E se così i lor superiori, come il Re di Spagna mio Signor naturale, che è stato sempre da me veneratissimo, e che mi sarà sempre venerabilissimo, è sordo alle mie umilissime preghiere; è possibile, che non si ritrovi alcun cortese signore, che divotamente a' piè del Re di Francia le appresenti? Re che non ha nè superior di grandezza, o di nobiltà, nè eguale in valor d'arme, nè simile in eccellenza, ed in moltitudine di vittorie avute, o di cose fatte eroicamente in battaglia, o in consiglio prudentemente deliberate; Re pieno d' affabilità, d' umanità, di piacevolezza, di cortesia; degno veramente, che per lui siano stati emuli due Regni potentissimi, e che per lui abbian conteso in quella guisa, che gli altri Re per li Regni sono usati di contendere. E siccome non gli dee spiacere l' affezione grandissima, che ho portata al mio Principe naturale, meritevole d' essere amato e riverito dagli stranieri, non che da' soggetti, del quale io credeva fermamente, e doveva crederlo, d'esser soggetto, non ribello: così dovrebbe avere alcuna compassione di me, che di tutti i beni paterni e materni sono stato privo, per esser nato di padre, che le sue parti affettuosamente seguì, il quale credo che dalla Reina Madre fosse conosciuto, ed in alcuna occasione favorito. La quale, se non isdegnasse di ripormi in quel grado di riputazione e di quiete e di comodo, dal quale lo sdegno de' suoi parenti m' ha fatto cadere, farebbe atto di pietà, degno per avventura d'esser posto in compagnia di tant'altri di fortezza, di magnanimità, e di prudenza virile, che la rendono così gloriosa e così memorabil Reina, come alcuna di cui sia nelle antiche e nelle moderne istorie menzione.

E se niun altro si degnasse d'appresentare i miei prieghi a così alte Maestà, voi, cortesissimo signor mio, non dovreste sdegnarvene; e particolarmente vostra questa cura dovrebb' essere, perch' io singolarmente v' ho riverito, e voi singolarmente mi avete amato. Ma diranno, che m'amavate, mentre buono mi giudicavate; e ch' ora non mi giudicando più tale, ragionevolmente con vostro onore l' amicizia avete disciolta: parlo di quell'amicizia in eccellenza, che tra' grandi pari vostri, e i piccioli, come son' io, può essere. Umanissimo signore, fra coloro, fra' quali l' amicizia si dissolve, o perchè l' uno molto s' avanzi di grado e di valore, o perchè l'altro malvagio divenga, o tale si faccia conoscere, rimangono alcuni ufficii di beneficenza, ed alcuni obblighi di cortesia. Perche non si può senza inumanità scacciar dalla mente la memoria della conversazion passata, de' favori e de' servigii vicendevoli, dell' affetto scambievole, delle operazioni, e de' ragionamenti gravi e giocosi. E vuole Aristotile, che quando il vizio dell'amico possa ricevere alcun rimedio, ed alcun correggimento, il migliore amico per alcun modo non debba abbandonarlo, nè del suo ajuto, nè del suo favore essergli scarso. Il qual precetto è tanto conforme alla carità cristiana, che più esser non potrebbe. Ed a me par d' esser così disposto, ch' ora per sè stesso eleggerei sempre il bene, e fuggirei il male. Ma io non dirò d'essere allettato al male con le speranze degli agii, e della quiete, e della sanità (cose care e gioconde agli uomini), nè dirò d' esser lusingato da' piaceri, a' quali sono inclinatissimo, perchè per avventura la mia immaginazione potrebb' essere falsa. Ma dirò che dal bene sono scacciato con troppo dure sferze, e con troppo aspre battiture; perchè quella Virtù, che apparve ad Ercole giovinetto, non mostra a me, come a lui, strada alta ed erta e malagevole, e fatiche e disagii solamente, ma mi percuote con indegnissima e vilissima povertà, e con miserabile infermità. Ond' io tutto son volto e tutto inchinato a seguire il piacer, suo nemico, ed a tornar al mio antico modo di vivere, e forse a peggiore, lusingato certo da' diletti, ma molto più spaventato dal timor di languire lungo tempo infeliciemente nello Spedale, ove ora per mia sciagura mi ritruovo; e s'alcun cortese favore non sopraggiunge, che mi richiami alla parte migliore, tanto ritardo ad inviarmi per la peggiore strada, quanto mi manca l' occasione e 'l modo di poterlo fare, il quale se sapessi come, per me stesso andrei procurando.

Oimè, misero me! Io aveva disegnato di scrivere, oltre due Poemi Eroici di nobilissimo ed onestissimo argomento, quattro Tragedie, delle quali

aveva già formata la favola, e molte opere in prosa, e di materia bellissima e giovevolissima alla vita degli uomini, e d'accoppiare con la filosofia l'eloquenza in guisa, che rimanesse di me eterna memoria nel mondo; e m'aveva proposto un fine di gloria e d'onore altissimo. Ma ora oppresso dal peso di tante sciagure, ho messo in abbandono ogni pensiero di gloria e d'onore; ed assai felice d'esser mi parrebbe, se senza sospetto potessi trarmi la sete, dalla quale continuamente son travagliato; e se com'uno di questi uomini ordinarii potessi in qualche povero albergo menar la mia vita in libertà, se non sano, che più non posso essere, almeno non così angosciosamente infermo; se non onorato, almeno non abbominato; se non con le leggi degli uomini, con quelle de' bruti almeno, che ne' fiumi e ne' fonti liberamente spengono la sete, della quale (e mi giova il replicarlo) tutto son acceso. Nè già tanto temo la grandezza del male, quanto la continuazione, ch' orribilmente dinanzi al pensiero mi s' appresenta: massimamente conoscendo che in tale stato non sono atto nè allo scrivere, nè all'operare. E 'l timor di continua prigionia molto accresce la mia mestizia; e l' accresce l'indegnità, che mi conviene usare; e lo squallore della barba, e delle chiome, e degli abiti, e la sordidezza, e 'l sucidume fieramente m' annojano; e sovra tutto m'affligge la solitudine, mia crudele e natural nimica, dalla quale anco nel mio buono stato era talvolta così molestato, che in ore intempestive mi andava cercando, o andava ritrovando compagnia. E son sicuro, che se colei, che così poco alla mia amorevolezza ha corrisposto, in tale stato, ed in tale afflizione mi vedesse, avrebbe alcuna compassione di me.

Or quanto più crederò, generosissimo signore, che voi, udendo le mie miserie, siate per averne alcuna pietà? Sovvengavi che l'amico deve amare anzi l'utile e l'onor dell'amico, che 'l proprio utile e che 'l proprio onore (parlo di quell'onore, di cui son vaghi gli ambiziosi), e che solo per sè maggior parte dell'onestà deve desiderare; ma è onesto che m' ajutiate, ed ajutandomi, di tutta onestà sarete possessore. E se preporrete questa onestà al vostro utile, non solo a' Principi presenti meriterete d' essere anteposto, ma a quel Scipione, al qual così nel nome come nel valore v' assomigliate: chè già non merita lode Scipione d'aver preposto il fratello all'amico, quando ricercando l'uno e l' altro la Provincia dell' Asia, egli, perchè non a Lelio, ma a Scipione suo minor fratello fosse data, s'offerse di voler seguirlo per legato nella guerra. E forse non fu quel Scipione famoso nell' amicizia, perchè la gloriosa e perfetta amicizia fu fra l' Emiliano Scipione e fra Lelio cognominato il Saggio, non tra gli avi loro, che furono nondimeno grandissimi amici. Ma potrete affermar ragionevolmente, che se voi siete Scipione, io non son però Lelio; e che, se amico vi sono stato, io non merito d'esser più tale. Nè io voglio negare che in gran parte il vero non diciate. Ma voi anco non potete negare di non avermi, volendomi giovare, gravemente offeso, e di non aver porta alcuna occasione ed alcuna quasi necessità ai miei errori; sicchè sarebbe opera degna della vostra virtù, che se contra il vostro volere m' avete nociuto, volontariamente mi giovaste, e che non voleste, che i miei falli, e la vostra (siami lecito a dirlo) poco considerata amorevolezza fosse stata materia della mia miseria e de' vostri comodi, i quali io desidero anco in parte col mio discomodo, ma non già con alcuna mia infelicità. E s' io Lelio non sono, posso col vostro favore divenire;

E più gloria è nel Regno degli eletti
D' un penitente core, e più si stima
Che di novantanove altri perfetti.

Vi prego dunque, illustriss. signore, che come l' ape cogliendo da più fiori l' umor più dolce di ciascuno, e lasciando le parti più grosse, ne forma il mele; così voi raccogliendo dal favor del Duca di Savoja, e del Duca e del Principe di Mantova, e del sig. Don Pietro, e degli altri Principi tutti, e particolarmente de' miei signori, se non tutto, qualche parte almeno di quel che c' è di buono e lasciando il cattivo tutto, o almeno grandissima parte d' esso, formiate il mele della vostra grazia, che con mio piacere e contentezza, e con vostra soddisfazione ed onore sia gustato da me, dopo il fele e l' assenzio e 'l veleno di tanti affanni, che così lungamente ho bevuto, e che ora di continuo beo in questa dolorosa prigione. E se non mele, ma ambrosia, o nettare volete porgermi, potrete innalzarvi più su al favor d'alcun sovrano Principe, e le mie presenti e le mie passate amaritudini raddolcirne. Di prigione in sant'Anna, questo mese di Maggio, l' anno 1579.

LETTERE

INEDITE

LETTERE INEDITE

TRATTE DA' MANOSCRITTI DI MARC'ANTONIO FOPPA, CHE SI CONSERVANO IN ROMA NELLA LIBRERIA DI CASA FALCONIERI, DALL'AB. P. A. SERASSI.

1. Alla Illustriss. ed Eccell. Signora e Padr. mia Oss. Madama Leonora da Este, Ferrara.

Non ho scritto all' Eccellenza Vostra tanti mesi sono, più tosto per difetto di soggetto, che di volontà: perciò ora che mi si è appresentata una occasione benchè picciola di farle riverenza, non ho voluto lasciarla. Le mando dunque un sonetto, il quale per questa volta sarà mio introduttore con l' Eccellenza Vostra, parendo di ricordarmi ch' io le promisi di mandarle tutto ciò che mi venisse fatto di nuovo. Il sonetto non sarà punto simile a quei belli, che m'imagino che ora l' E. V. sia solita di udire molto spesso, ed è così povero di arte e di concetti, come io sono di ventura; nè in questo mio stato presente potrebbe venire altro da me. Pur gliel mando, parendomi che o buono, o cattivo, farà quell' effetto, ch' io desidero. Ma perchè non si creda ch' io per adesso sia tanto vacuo di pensieri, che potessi dare nel petto mio luogo ad alcuno amore, sappia che non è fatto per alcun mio particulare (che per avventura sarebbe men reo), ma a requisizion d'un povero amante, il quale essendo stato un pezzo in collera con la sua donna, ora non potendo più, bisogna che si renda, e che dimandi mercè. Altro non m' occorre di dirle, se non che la venuta di Madama sua sorella, si va più tosto dilungando ch'altrimenti; ed io non credo che si metterà in viaggio per Ferrara innanzi ai XVIII di questo; e le bacio umilissimamente le mani. Di Casteldurante il 3 di Settembre (1).

Di V. Ecc., umiliss. ed obblig. servitore
Torquato Tasso.

Sdegno, debil guerrier, campione audace,
Che me sott'armi rintuzzate e frali
Conduci in campo, ov'è d'eterni strali
Armato Amore, e di celeste face;
Già si spezza il tuo ferro, e già si sface
Tuo gelo al primo ventilar dell'ali:
Che fia se il fuoco attendi, e l' immortali
Saette? Ah temerario, ah chiedi pace!
Grido io mercè, tendo la man che langue,
Chino il ginocchio, e porgo ignudo il seno;
S'ei pugna vuol, pugni per me pietade.
Ella o palma m'acquisti, o morte almeno (2);
Ma s' a colei stilla di pianto cade,
Fia vittoria il morir, trionfo il sangue.

(1) Manca l'anno, ma deve essere il 1573.

(2) Stampato con molte varietà, vol. VI. pag. 17 dell' edizione di Venezia; ma nella scelta fatta dal Guarini, parte 1. pag. 76, è affatto simile al Ms. fuori del penultimo verso.

2. Al Molto Magnif. signor mio Osservandissimo Il sig. Florio Tasca.

Molto Magnifico signor mio Osservandissimo. Io non negherò mai che mio padre non abbia alla casa vostra tutti quelli obblighi, che V. S. può numerare maggiori, e che io come figliuolo amorevole, che fo professione di essergli, non debba in ogni occasione fare in vostro servizio tutto quello, che per un amico si può fare. E volesse Dio che mi si presentasse occasione nella quale io potessi mostrare, che siccome conosco il debito mio, così ho l'animo di pagarlo. Ma in quanto a quello che appartiene a XXIIII ducati, io non ho fatto se non quello, che non solo la necessità, ma il dovere e la carità paterna m'esortavano; perchè avendo io trovato che mio padre e per le molte malattie, e per i disordini della casa, essendo stato rubato grossamente dai servitori, era incorso in estrema necessità, deliberai di rimediarvi, e il rimedio fu che io providi che non potesse per l'avvenire più esser robato, volendo che a me si rendesse il conto di tutto ciò che si spendeva. Nè bastando questo, vi posi dieci o dodici scudi del mio in pagargli alcuni debiti, che nol lassavano vivere. Ma perchè gli erano necessarie molte cose non trovandomi per ora altra commodità di denari, ricorsi a quel partito, che solo mi restava, cioè ai denari di Castiglione, i quali sapeva ben io che vi erano obbligati; ma mi parea men male dare qualche discomodo a voi, che vedere patir mio padre (1), e così con vostra buona grazia cercherò di riscuotere la somma di questi XXIIII con ogni via che potrò; ma vi prometto bene la fede mia, che se sopravvenisse la morte di mio padre prima che aveste avuto l' intiero pagamento, io vi soddisfarò non solo de' XXIIII, ma ancora di tutto quello che dite esservi debitore mio padre per mio conto, diffalcando ogni anno qualche parte della provvisione, che mi dà il Cardinale, se altra occasione non mi verrà di pagare, come potrebbe facilmente avvenire. Alla quale promessa intendo però d'esser solamente obbligato, se da V. S. non sarò impedito nel riscotere questi denari, ancora ch' io sia certo, che quando volessi mettere in opra i favori non potrei esser impedito. E se verrà qualche cosa scrivermi, potrà inviare le lettere a M. Andrea Bestano, che me la farà avere: e le bacio le mani. Di Hostia, il 20 d'Agosto 1569.

Di V. S. Servitor, *Torquato Tasso.*

(1) Morì Bernardo Tasso di questa malattia ai 4 di Settembre.

3. *Al Molto Magnifico sig. Luca Scalabrino a Roma.*

Quel che mi scriveste del Romanzevole, me lo scriveste come vi fu detto a punto, perchè nel medesimo modo me ne scrisse il sig. Scipione; anzi si dichiarò chiarissimamente che così intendeva, come sonavano le parole. Se poi ha cambiati a voi i dadi in mano; non ve ne maravigliate, chè meco ha fatto il medesimo, e pur io avea il *carta canta;* ma ciò poco rileva. Di grazia fatevi dichiarare che significhi soluzion per macchina, o macchina; perchè dicendo che ve ne son molte nel mio libro, non intendono il termine: pur a questa volta non mi ci corranno; ch' io non vo' scriver la mia opinione prima ch' intenda la loro. Scrivo al signore che mi dichiari il termine; imparatelo ancor voi. Ho trovato di mutar con poca fatica la ventura della spada, che certo mi spiaceva; vedete quel che gliene scrivo. Salutate il sig. Teggia baciandoli le mani con ogni affetto. Vi sarà un' inclusa del Rondinello. Di Ferrara, 7 di Settembre 1575.

Di V. S. Servitor *Torquato Tasso.*

4. *Al medesimo.*

Dirovvi (poichè mi chiedete con tante istanze la mia opinione, e volete darmi questa fatica) quel ch' io credo che significhi il termine soluzione per macchine; e dirovvi prima il suo proprio significato, dipoi sino a che si può estendere applicando. Nelle favole sceniche i nodi alcuna volta erano dai poeti in guisa intrigati, che a sciorli non bastava l'arte di que' tali, volendo sciorli colle medesime persone, con le quali le avevano avviluppate, cioè con persone umane, di maniera che erano astretti di ricorrere alli Dei, li quali Dei non comparivano in iscena per le medesime vie, per le quali vi venivano gli altri interlocutori, ma o sorgevano dal palco, o calavano dal cielo della scena con l' ajuto d'alcuno ordigno, o macchina che vogliam dirla; e per questo la soluzione, che non era fatta da quelle persone, che fecero il nodo, ma era fatta da Iddii, fu chiamata soluzione per macchina, avendosi riguardo al modo, con che comparivano questi Dii. Queste tali soluzioni furono introdotte da' primi poeti; perchè non trovarono altro modo da sviluppare i loro gruppi. Ma perchè piacque agli spettatori, come a quelli che si dilettano assai del maraviglioso, ed amano la vaghezza della vista, e la magnificenza che appare nella macchina, molti poeti poi troppo vaghi di piacere al popolo con nodi non proprii dell' arte loro, affettarono sconvenevolmente sì fatte soluzioni. La soluzione dunque per ordigno si trova solamente, se proprio si parla, nelle favole sceniche; e non sono soluzioni per ordigno tutte quelle, che non sono interne, ma estrinsiche; ma delle estrinsiche quelle solamente, che sono fatte da persone, che vengono per macchine: nè queste tali però son sempre cattive; ma alcuna volta accettate da Aristotile, e similmente da Orazio, ove dice

Nec Deus intersit, nisi dignus vindice nodus.

Si trovano dunque alcuni nodi, ch' a svilupparli non è inconveniente ricorrere agl' Iddii. Aristotile mette gli esempi, ma non mi sovvengono. Questo termine poi di soluzione per macchina s' è steso anche a queste soluzioni de' poemi epici, che sono fatti dalli Dei, o da altre persone, che operino sopraumanamente; e si dicono per macchina, non perchè c' intervenga macchina, che non può intervenire in que' poemi, che non si rappresentano alla vista; ma sono oggetto semplicemente dello udito; ma si dicono così, perchè somigliano in natura alle soluzioni della tragedia, le quali sono fatte per macchina. Avete inteso quel che significa propriamente soluzione per macchina, e fino a che termine questo termine si può estendere; ed avete inteso parimente, che le soluzioni sì fatte non sono tutte cattive: ora raccogliete dalle cose dette, che le soluzioni fatte da persone sopravvenienti, purchè le sieno persone ch'oprino con arte umana, non si possono dire per macchina, nè strettamente, nè largamente. Voglio anco che consideriate che nelle soluzioni per macchina sceniche pare che vi sia per lo più poca arte; perchè altre sono le persone ed i modi con che si fa il nodo, altre quelle e quelli con che si scioglie, perchè gli uni sono umani, gli altri sopraumani. E questa è sola la cagione, che fa parere queste soluzioni poco artificiose, dovendo il buon poeta rispondere a sè stesso, e così sciogliere come annoda, e non trascendere *de genere in genus.* Se cessasse adunque questa cagione del trascendimento, cesserebbe tutto o quasi tutto quello che rende le soluzioni sì fatte meno artificiose. Quando dunque il poeta epico comincia a far il nodo non per mezzo di persone ordinarie, nè per vie umane, ma sopraumane, se la soluzione è sopraumana, è quale deve essere, o quale è necessario che sia; non v'è trascendimento, non v'è difetto d'arte, nè occorre in questo caso parlare di macchina, nè v'ha luogo il termine nè strettamente, nè largamente. Il poeta fornisce come comincia, ed osserva quel che promette. Or questo avviluppare per via maravigliosa non si trova nelle favole sceniche, ma si trova solamente lo sciogliere. Non è maraviglia adunque, che non si trovando la cosa, non si trovi anco il nome; però leggiamo spesso soluzione per macchina, ma non mai nodo per macchina, nè si trovando l' immagine, non si può trovare l' immaginato. Non si può dunque ne' poemi epici, ne' quali s'avviluppa maravigliosamente, chiamare il nodo in alcun modo per macchina; perchè la metafora bisogna che sia tolta da qualche luogo, e qui non è luogo onde torla. Or mi potreste chiedere, onde nasca che i tragici non facciano i nodi per vie sopraumane, e gli epici sì. Di questo due sono le cagioni principali, oltre alcun'altra, che ne scrissi già al Signore: l'una, che avendo l'epico per proprio fine il mirabile, che non è proprio fine del drammatico, cerca più il mirabile per tutte le strade; l' altra, che sendo il senso della vista molto più schivo e sottile giudice del verisimile, che non è quello dell' udito, il tragico schiva gli ordigni, come quelli che il più delle volte portano poca verisimilitudine. Aggiugnerò per conclusione di questa lunga diceria, che sic-

come io non riconosco altro che una soluzione per macchina nel mio libro, così quella repute lodevolissima; e perchè è fatta ad imitazione d'Omero e Virgilio, e perchè è fatta dopo un'altra soluzione intrinseca; il che essi non feciono. Aggiugnerò ancora, ch'io non mi pente che gli errori di Rinaldo sieno maravigliosi, anzi avrei per difetto se non fossero tali. Maravigliosa parimente è la ritenzione di Ulisse, e maraviglioso il ritorno, nel medesimo modo di maraviglioso che è ripreso nel mio poema; il quale, siccome nelle cose che succedono a Gerusalemme ha molta simiglianza con l'Iliade, così mi giova che negli errori di Rinaldo s'assomigli all'Odissea nell'eccesso della maraviglia. E perchè questo mirabile portentoso, come che si convenga a ogni parte del poema epico, in quella però che tratta d'errori sia necessario, scriverò un'altra volta, ch'ora sono stanco, e vo' giocare ai tarocchi, chè l'arte mi riesce meglio che la poetica. Ho scritto in fretta e confusamente, e con l'animo *in patinis*. Se avessi scritto qualche c...., perdonatemi e intendetemi per discrezione. Scrissi questa mattina al sig. Scipione; pure m'avanzano molte cose da dire a voi, ed a lui, alle quali risponderò per quest'altro ordinario, e vi bacio le mani. Il dì 18 di Settembre 1575.

Di V. S. Serv. e Fratello, *Il Tasso.*

5. *Al Molto Magn. sig. mio Osservandiss. Il sig. Luca Scalabrino. Roma.*

Molto Umorista signor mio Osserv.

Oh! mirabile considerazione è quella del nostro Marguttino, che poema non cominci per C, perocchè da C comincia c...., c...., c....; di maniera che sentirebbe del c...., del c...., e del c...... Aggiungasi che 'l secondo verso anco comincia per C, di maniera che la c...... s'.......... senza fine. Ma quel Capitan perchè gli dispiace? Questo è pur un nome da Imperatore. Orsù, gli scriverò dieci righe, e pur una lettera intera profumatissima cortigiana: e cancaro all'umore. Io so non quanto son Cristiano nel resto, in quel che non è contrario al Cristianesimo vo' essere Epicureo affatto, e dico: *Pereat qui crastina curat.* Studio le mie ore; il resto del tempo me lo spendo ridendo, cantando, cianciando, praticando, ma però con pochissimi; perocchè vi so dire che sto su la mia. E non v'è Barone, nè ministro del Duca, per grande che sia, che mi trovi pronto all'ossequio, e non ch'altro l'Altissimo accortosi del nostro sussiego, molto spesso mi previene con le sberrettate, ed io gli rispondo con tanto sussiego e con tanta gravità, che par che sia allevato in Ispagna. Le genti dicono: donde fronte così allegra, e donde tanta riputazione? ha costui trovato un tesoro? Due volte sono stato, da che tornai di Roma, a disnar fuora di casa, e vi so dire che m'ho fatto pregare: e poi senza alcun contrasto ho accettata la scranna in capo di tavola. Io m'ho fatta veder da tre Astrologi la mia natività, i quali non sapendo chi io mi fossi, tutti *uno ore* mi dipingono per un grand'uomo in lettere, e mi promettono lunghissima vita, ed altissima fortuna, e toccano così bene quelle perfezioni e imperfezioni, delle quali io son consapevole a me stesso, così nella complessione, come nei costumi, ch'io comincio a tener per certo d'avere ad esser un grand'uomo; e di già spaccio la grandezza come s'ella fosse in alto. Tutti sono concorsi a dire, che da donne avrò gran beneficii. Jeri ebbi una lunga lettera dalla Duchessa d'Urbino, nella quale s'offeriva di spendere in mio favore quanto avea d'autorità col fratello, ancora ch'io di ciò non l'abbia ricercata. Madama Leonora oggi m'ha detto fuor d'ogni occasione, che sin ora è stata poco commoda, ma ch'ora che per l'eredità della madre comincia ad aver qualche commodità, vuol darmi alcun ajuto. Io non chiedo, nè chiederò, nè ricorderò nè a loro, nè al Duca: se faranno, gradirò ogni picciol favore, ed accetterò volentieri. Or per tornare alla Duchessa, ella mi scrisse a' giorni passati una lettera, nella quale motteggiava questa mia tardanza di stampare. Ora me lo scrive apertamente; e mostra d'adombrarsi di questa mia lentezza. Questo mi fa venire un poco d'umore, como anco mi salta su al naso la mostarda, ed anco con la collera l'indegnazione per l'abbajare d'alcuni bracchetti, ch'ogni giorno mi sono spinti addosso; pur sia rimesso ogni cosa a chi regge; a me giova di sprezzar questi bottoli, e di sperar bene. Ho fatta fornire la mia camera estiva di corami e di trabacca orrevole: ho accresciuta ed ornata la libreria, spese per vero dire soverchie, ma io mi consiglio con le natività (1). Il Conte Ferrante m'ha pregato tanto, ch'io son costretto ad andar seco a fare le feste a Modena. Diman mi parto, e vi starò almeno sino all'ottava di Pasqua. Là dunque drizzate le lettere, dandole al Cont' Ercole Tassone; ma i Canti drizzateli pur qui sotto il mio nome, avvisando però con una lettera l'Ariosto che vada a torli, ch'io ho data commissione a Battista della posta, che gli li dia. Ma avvertite, che non gli drizziate sotto il suo nome, perch'io non voglio condannarlo nelle spese. Ho ricevuto la vostra, e quella del signore con la scrittura del sig. Flaminio. Della lettera del signore intendo la conclusione, ma non le premesse, nè il *propter quid:* della vostra non intendo nè premesse, nè conclusioni. In somma, avviluppate in modo le costruzioni, confondete così i nomi e i tempi, i casi, i generi, che non v'intenderebbe Salomone. E la confusione è appunto in quella parte, ch'io ho voglia d'intendere. Di grazia non vi sia grave di replicarmi tutto ciò, che mi scrivevate della mia lettera, del Sonetto, dello Sperone, del signore, perch'io credo che quando dite.... vogliate dir Sonetto, e quando dite signore vogliate dir Sperone. Al signore, mi scrivete, è piaciuto stupendamente il vostro Sonetto, e disse ec.; e poi soggiungete, e lo Speron dice. Anco per intender quella ch'ebbi l'ordinario passato, bisognò ch'io mi spogliassi in camicia. Lo Sperone non credo che rimarrà soddisfatto della mia lettera; pur io non voglio ingannarlo. Voi difendetemi, se n'avrò bisogno. Raccomandatemi all'In-

(1) Così l'originale.

gegniero; è bello ingegno, ma non ha sodezza; e baciovi le mani. Di Ferrara, il lunedì dell'antesettimana Santa dell'anno (1) che successe a quello del Giubileo. Di grazia venite a Ferrara, non vi fate più pregare. M. Camillo e M. Ottavio se ne muojon di voglia: ma veniteci senza umor marcantonio (2), e veniteci con animo di lasciarvi la flemma.

Di grazia dite al signore del giudicio che lo Sperone fa dell'episodio di Sofronia; e cancaro ai pedanti.

Di V. S.

Fratello in amore,
L' Umore raddolcito.

Ho letta la Scrittura di M. Flaminio, bella certo ed a me cara, come son tutte le cose sue sopra quelle di ogni altro; ma ci vo' mettere quasi. Pur dice che gli amori si possono scusare per la qualità dei tempi; lo voglio difender contra tutto il mondo, chè l'Amore è materia altrettanto eroica quanto la guerra, e 'l difenderò con ragione, con autorità d'Aristotele, con luoghi di Platone che parlano chiaro chiaro chiaro, chiarissimamente chiaro. Dite questa conclusione al sig. Scipione, e sottraete quel che ne senta lo Sperone.

Orsù, ricordo che lo Sperone fu della mia opinione contra il Pigna; e cancaro ai pedanti.

6. *Al medesimo, a Roma.*

L'Ariosto vi mandò una mia Canzone come sua, mosso non so da quale spirito. Giudicò forse, che in questi secoli pieni di santità non si convenisse ad un uomo che passa trent' anni, parlare così lascivamente, e per questo ebbe riguardo alla mia fama. Comunque si sia, la Canzone è mia, e voi forse senza ch' io il dicessi, l'avreste conosciuta per mia. L'Ariosto si scordò un verso nella penna,

Dell'armi tue sol le virtù dannose
Son note, e l'altre ascose:
Perchè di tanto onor te stessa prive?

Quest'ultimo verso lasciò; voi aggiungetelo. Seguita poi: *Ah! luci belle e dive.*

In quel verso

Mesci ai dolci susurri, a' risi, ai vezzi;

se al signore dispiacesse ch' al verbo mesce si desse il dativo, al quale gli antichi danno sempre l'ablativo, dica

Mesci co' dolci tuoi risi, e co' vezzi;

e così sarà più sicuro. *Conosci i modi e i lochi*, mutate *sai gli opportuni lochi*. Se non avete mostrata la Canzone al signore, mostrategliela come mia. Dite al sig. Speroni, che tornando da Consandolo, ove sono stato XI giorni con Madama Leonora (3), ho trovato una sua lettera, alla quale risponderò per quest'altro ordinario. Temo che voi non siate ammalato, però se non è vero, cavatemi di questo sospetto, ed avvisatemi se 'l vecchio è morto, o vivo. Il Poema dorme. Io studio istorie continuamente. Mi sono chiarito di cento tradimenti, che m'aveva orditi Brunello; e vi bacio le mani.

Di V. S. Servitore
Il Tasso.

7. *Al medesimo; A Roma.*

Sig. mio Zoroastrissimo.

Altro ch' il sig. Piero, a cui per eccellenza si convenisse il nome di Strozza, non ho sentito nominare; però quel sig. Strozza vostro, *de quo in causa*, non saprei indovinare chi si fosse. Ho molti amici di questo cognome in Venezia, in Mantova e in Ferrara. Veggiamo che non sia il sig. Piero risuscitato da voi con la vostra arte magica, o pure il Conte Palla, col quale è possibile che abbiate parlato in quel modo, che mi scrivete d'aver parlato col sig. Scipione Ruggiero, il quale da due mesi in qua, ogni giorno è stato visto da me in Ferrara, e voi l'avete avuto sempre presente in Roma in questo tempo medesimo. Orsù, come tornate, vo' che mi facciate trovare una sera nella camera quel Monsù di Rondan, di cui mi scriveste, benchè stando anco voi in Roma, il potrete far venir qui d' India, non che di Francia. Ma senza burla; chi volete che v' intenda, s'ora scambiate i nomi, ora gli tacete? Ascanio forse voleste dire, e diceste Scipione. Ma quello Strozza chi è? Questo non saprei così bene indovinare. Orsù, anch' io vo' trovar l' arte. Belzebù ti scongiuro per la deità del Cantone ec. Eccoti: io il so; è il sig. Giulio. C....! l'avete trovato il messo fedele: è gentiluomo veramente gentilissimo, ma non ha coscienza scrupolosa in queste cose. È cortigiano in fatti, galante come son io, e ci siamo trovati insieme in *fractione panis et sigilli;* chè, rompendo un sigillo, abbracciamo poi la lettera. Vuole in somma vedere i secreti che son contenuti nelle lettere che gli capitano nelle mani; pensate quel che farà de' bandi di Apollo, chè tali sono le poesie. Mi contento che ne tolga una copia. Sia qui fornito il male, ch' io dico gran mercè alla provvidenza del sig. Scipittone. Egli m' immagino che sia l'autore di questo consiglio ottimo, e si crederà d'aver assicurati i miei Canti con que' suoi sigilli mirabili, che sono tanto belli, ch'è un peccato a guastarli; ed io per me non ardisco talor d'aprir le lettere per non guastar cosa sì bella. Il riso non mi passa il gozzo; e se non fosse che 'l sig. Duca m'ha donata oggi una botte di XII mastelli di vino preziosissimo, che m' ha tutto raddolcito il palato, sputerei fele ed aloè. La signora Lucrezia e il sig. Palla se ne sono risi, dicendo, che quando egli nel tornare a Mantova dice di fare la strada di Ferrara, si terrebbe vituperato a farla. Orsù, Dio ve la perdoni; ma non vi voglio già io perdonar quest'altro. Mostrate tanto timore innanzi che mi diate un avvertimento, ed usate quell' artificiose clausole, e que' colori di rettorica pelosa, non so se ve lo debba dire: dunque son io tale, che chiuda agli amici, quali reputo voi...., la strada di parlarmi liberamente? voglio dunque in ogni cosa esser adulato? non mi pare di aver data occasione nè a voi, nè ad altri, che

(1) 1576.
(2) Così l'originale.
(3) Romei, pag. 194.

m'abbia in tal concetto. Dell'avvertimento vi ringrazio, e credo che diciate vero; pur me n' informerò. E con questo ringraziandovi ancora della diligenza, che usate nello scrivermi, vi bacio le mani. Di Ferrara, il 7 di Giugno.

Di V. S. Servit. *Il Tasso.*

Quanto al Canti, credo che 'l signore sarà condannato in un' altra copia; pure staremo a vedere quattro o sei dì. Ho fornito l'undecimo. Con buona occasione sarebbe bene che 'l signore facesse intendere a' revisori, ch' in questa prima revisione io attendo più alle cose, ed a riempire i vòti, che al suono, riserbandomi a farne un'altra; e sia detto questo per mio onore.

8. *Al medesimo, a Roma.*

Vostra Signoria per l' ultima sua mi dimanda perdono di non m' aver palesato il suo amor concupiscibile, e per l'altre sue, che prima m' ha scritte, ha sempre mostrato di credere ch' io sia sdegnato con esso lei, perch'ella non m'abbia rivelato questo suo desiderio carnale, e rende assai onesta cagione della sua segretezza e del silenzio usato meco. Io, che ho deliberato di confermar quella deliberazione ch' io feci molt'anni sono, cioè d'aver V. S. non solo per caro e cordiale amico, ma per lo più caro e per lo più intrinseco di tutti gli altri, ed in somma per parte dell' anima mia; non voglio più lungamente lasciarla in questo errore e in questo inganno; e, se pur non s' inganna, ma vuol mostrar d' ingannarsi, non le voglio lasciar questo pretesto, nè posso soffrire ch'almeno nelle cose mie, e in quel ch'appartiene a me, ella non corrisponda alla mia ingenuità, o sciocca, o filosofica che sia. Sappia dunque ch' io non mi sdegnai perchè V. S. non mi scoprisse il suo amore, ch' a questo per nessuna ragione voi eravate obbligato; ma mi sdegnai perchè voi vi recaste a così grande ingiuria, che l'Ariosto me n' accennasse un non so che. Nè solo vi sdegnaste, ma a lui scriveste in modo che ben si poteva comprendere, che vi riputavate offeso da lui gravemente. A me poi scriveste una lettera piena di tanto disprezzo, che nulla più. Confesso ch'avevate occasione di dolervi fra voi stesso, che l'Ariosto avesse palesato questo secreto a me, il quale so mal tacere i miei proprii secreti; ma certo nissuna ragione voleva, che per cosa di sì poca importanza così apertamente fosser da voi dette parole così acerbe e a lui, e a me medesmo contra la mia riputazione. L'amico deve ricoprire i difetti dell' amico, ed io, che sono il più loquace uomo del mondo, non ho mai detto cosa alcuna, ch' a voi possa spiacere nè in questa, nè in altra occasione, se non solo che palesai a vostro padre, ed a M. Antenore la vostra infermità per soverchia gelosia della vostra salute. E Dio mi sia testimonio, che di nissun altro vostro particolare ho io ragionato, se non in quel modo ch' io ho saputo, non che creduto, ch' a voi fosse caro. Ma sia qui il fine delle mie querele. Io mi ricorderò solamente le tante cortesie, ed amorevolezze, ch' io ho ricevuto da voi; e di questa baja non terrò memoria, ma perdonerò l' impeto di quelle lettere alla vostra natura, siccome prego voi a perdonare alla mia l' acerbità di alcune lettere, nelle quali esortandovi al purgarvi, usava luoghi troppo aspri e veementi. Siam patti e pagati, come si dice; da ora innanzi io non iscemando punto nè dell' amore, nè della confidenza che ho in voi, mi guarderò di provocar la vostra collera. Io vi dimando perdono delle lettere passate; a voi non occorre dimandarlo a me, com' a superiore; perocchè io in nessuna cosa vi sono superiore, e in molte vi cedo. E se pur volete usare questa creanza, usatela senza offendermi, mentre volete soddisfarmi: chè non la superiorità della persona, ma la superiorità della causa mi fa meritevole, che da voi mi sia chiesto perdono; ed io vel concedo, e voi concedetelo a me, e brindisi..... e più non si parli di questo c .... In somma io son tutto vostro. Scrivo dopo desinare, e scrivo con gran fatica. Ho finito di conciare il Canto sesto, ma no 'l manderò per questa settimana. Stanco di poetare, mi son volto a filosofare, ed ho disteso minutissimamente l'allegoria non d'una parte, ma di tutto il Poema, di maniera che in tutto il poema non v'è nè azione, nè persona principale, che secondo questo nuovo trovato non contenga maravigliosi misteri. Riderete leggendo questo nuovo capriccio. Non so quel che sia per parerne al signore, e al sig. Flaminio ed a cotesti altri dotti Romani; chè non per altro, a dirvi il vero, l' ho fatto, se non per dare pasto al mondo. Farò il collo torto, e mostrerò ch' io non ho avuto altro fine, che di servire al politico; e con questo scudo cercherò d' assicurare ben bene gli amori e gl' incanti. Ma certo, o l'affezione m' inganna, o tutte le parti dell'allegoria son in guisa legate fra loro, ed in maniera corrispondono al senso litterale del Poema, ed anco a' miei principii poetici, che nulla più; ond' io dubito talora che non s[illegible] vero, che quando cominciai il mio Poema avessi questo pensiero. Vi vedrete maneggiata, e volta e rivolta gran parte della moral filosofia così Platonica, come Peripatetica, ed anco della scienza dell'anima; e sebben son molti anni ch' io non ho letto queste cose, non temo nondimeno che vi sian molti errori: temo bene di non aver saputo, o di non saper accompagnar le cose filosofiche con alcune teologiche, che vi sono necessarie; però molte volte lascio lo spazio in bianco, acciocchè il sig. Flaminio il riempia a suo modo. Dite al signore ch' io ho fatta questa fatica, la quale in vero non è stata fatica se non d'un giorno, e che gliela manderò per quest'altro ordinario senza fallo. Il Dott. M. Antonio.... (1), del quale v' ho da scrivere una bella novella, ed una gran malignità sua verso me, desidera d' esser informato per mezzo vostro, quale officio potrebbe egli dimandare nello Stato della Chiesa; parlo dei governi. Di grazia scrivete quattro parole, mostrando che io ve n'abbia scritto molto prima, e che voi non avete potuto anco torne informazione dal sig. Teggia (2),

(1) Forse Montecatino.

(2) Paolo Teggia Modenese, Segretario di Jacopo Buoncompagno. V. Pinac. I. pag. 156.

per non esser egli in Roma, nè dargli la mia lettera, che gli scrive sovra ciò. Mostrate anco di desiderare ch'egli v'informi con una sua meglio del suo desiderio. E tutto questo vi prego, che mi scriviate quanto prima, perchè non voglio ch'egli s'accorga, ch'io mi sia accorto, se ben so che ne sospetta. Il complice del tradimento è Madalò; ed anco per render ben per male, gli farò aver lettere di favore da alcuni Principi. Ho avuto le lettere al Borgo, e vi bacio le mani.

Di V. S. Servit. *Il Tasso.*

Scrivete in maniera, che paja che un'altra volta m'abbiate scritto, che 'l Teggia è fuor di Roma.

9. *Al medesimo, a Roma.*

Poichè questi revisori tardano tanto, non ne farò altro col Mei, ma supplirò con una semplice lettera di cerimonie. Dunque come prima potete mandatemi i XIII primi Canti, e mandateli compartiti in più fascetti, ed involti in carta pecora, acciocchè non si bagnino. Mandateli per la posta, e mandatene uno per ordinario. Se gli altri si debban mostrare allo Sperone, o no, mi risolverò più a bell'agio. Ho fatti due sonetti (1), uno alla Contessa di Sala, che avea le conciature delle chiome in forma di corona, l'altro alla figliastra, che ha un labbrotto quasi all'austriaca; e con occasion d'udirli, il Duca m'ha fatto molti favori; ma i' vorrei frutti e non fiori. Non mando i sonetti, perchè non mi risolvo se son belli o no. Questo so bene, ch'avendoli io detti mal mio grado al Madalò, gli ascoltò con volto severissimo: pur credo che ce ne sian molte copie per lo mondo a quest'ora, uscite cred' io per arte magica. Ma sia che si voglia, non so chi facesse molto di meglio: e vi bacio le mani. Di Ferrara, l'ultimo di Febbrajo.

Di V. S. Fratel. e Serv. *Torquato Tasso.*

La tavola non credo che sia possibile che la possiate fare in pochi giorni, però non ve ne parlo.

10. *Al medesimo, a Roma.*

Oh! mi piace che mandiate il poetino (2) in Germania; or vada per colà a spacciar il santo. Vorrei ch'intendeste dallo Sperone, se gli fu mandata una mia dal sig. Scipione, perchè della ricevuta di questa non m'è stato mai scritto cosa alcuna. Io mi vo risolvendo di lasciare l'episodio di Sofronia, mutando alcune cose in modo ch'egli sia più caro ai Chietini, nè resti però men vago. Delle pitture non so quel che mi delibererò. Datemi alcuna nuova del Turco e di Polonia. Mandatemi, se sarà possibile, l'olio per la peste, e soprattutto mandatemi i miei Canti. Dite al sig. Torquato (1), che 'l Bertassola m'ha detto d'aver una lettera, ch'egli mi scrive, ma non me l'ha ancor data; la vorrà prima vedere a suo agio, come fa sempre. Gli risponderò come l'avrò avuta: ma se il sig. Torquato vorrà scrivermi, indrizzi le lettere per la via ordinaria senza raccomandar l'agnello al lupo; e baciovi la mano, pregandovi ch'in mio nome le baciate al sig. Illustrissimo. Di Ferrara, il 3 Maggio.

Di V. S. Fratello, e Serv. *Il Tasso.*

11. *Al medesimo, a Roma.*

In risposta della vostra, altro non vo' dire se non che pur finalmente mi sono avveduto, ch'io non ho mai troppo sospettato, ma sì bene molte volte troppo creduto. L'amico ha operato contra a me molto più di quel che si possa credere. Da voi altro non desidero, se non che sollicitiate la risposta, non per mia, ma per soddisfazione della signora Duchessa; e vi bacio le mani. Di Modena, il 3 di Dicembre.

Di V. S. affetion. Servitore, *Il Tasso.*

12. *Al medesimo, a Roma.*

Parlando allo Sperone desidero che li diciate, ch'io m'induco a rimover l'episodio di Sofronia, non perch' io anteponga l'altrui giudizio al suo, dal quale fu accettato per buono; ma perch' io non vorrei dar occasione ai frati con quella imagine, o con alcune altre cosette che sono in quell'episodio, di proibire il libro. E certo, in quanto a quel che appartiene all'arte, io persisto ancora nella mia opinione; ma veggio che costoro giudicano che ci siano soverchii amori, e non vorrei dar loro alcun pretesto da sfogarsi contra l'amore. Io non ho caro che per Roma si risappiano le difficultà mossemi da M. Silvio, ed avvertitene di grazia il signore. Potrete dire a chi ve ne dimanda, ch'io non vengo all'atto della stampa per l'impedimento della peste; e questa voce ho caro che si divolghi. Aspetto d'udir con grandissimo desiderio l'opinione dello Sperone intorno alle imagini del tempio; ma con maggiore, aspetto che mi scriviate come egli creda che si possa introdurre l'episodio d'Antiochia; ed avvertite che 'l vorrei nel secondo Canto, e non altrove; e vi bacio le mani. Di Ferrara, il XXIII (2).

Di V. S. Fratello, Servitore affetion.
Torquato Tasso.

13. *Al medesimo, a Roma.*

Perchè mi scrivete, e non mi scrivete se volete mandare, o non mandare i miei Canti: onde nasca questa tardanza, e il vostro silenzio intorno a ciò, non so imaginarmi. Perchè cominciate quel che non volete fornire? quali furono le paroline del-

(1) Barb. Sanseverina, pag. 37 Rime in 4.° Rime commentate, Part. 2. pag. 30, 2. 29 Rim. in 4.°

(2) Il Poetino era Silvio Antoniano. V. Laur. Orch. pag. 62, e nell' Indice de' nomi; e Tiraboschi, Tom. VII., par. 3. pag. 192.

(1) Rangone.

(2) Manca il mese.

le Sperone? S'egli vuol udire i miei cinque ultimi Canti, leggeteglieli; ma avrei caro che non si curasse d'udirli. Dategli buone parole, dicendogli ch' io disegno di trascrivere tutto il libro di mia mano, e mandargliele. Farò poi quello che mi tornerà commodo, e non mancheranno mai pretesti. A ogni modo o tardi, o per tempo l'avremo a rompere; e la rottura sarà tanto maggiore, quanto più tarda. Io non vo' padrone, se non colui che mi dà il pane, nè maestro; e voglio esser libero non solo ne' giudicii, ma anco nello scrivere, e nell' operare. Quale ventura è la mia, che ciascuno mi voglia fare il tiranno addosso? Consiglieri non rifiuto, purchè si contentino di stare dentro ai termini di consiglio. Ma chiaritemi un altro dubbio: perchè non gli mostrate i miei sonetti, avendovene io pregato? S'io mi fossi governato con lui a mio senno, avrei fatto meglio; e dovea farlo, conoscendolo io meglio che ciascun altro. Ma poichè son tanto innanzi, sia compiaciuto di questo: mostrate dico, che tutto ciò che ho scritto a voi, l' ho scritto perchè con esso lui il conferiate, e sovrattutto pregatelo che pensi ai dubbi, che ho messi intorno alla partita d'Erminia; dovete aver la mia lettera. Con più agio vi mostrerò quanto scioccamente abbia mosse l' ultime dubitazioni, delle quali mi scriveste, ed alcune altre le quali prima m' accennaste. Scriverò al Teggia, ed amatemi. Di Ferrara, il 4 di Maggio del 1576.

Di V. S. Fratello e Servitore. *Il Tasso.*

14. *Alla Molto Magnif. sig. Sorella cariss. la sig. Cornelia Tassa, Sorrento.*

Questa settimana passata ricevei una lettera di V. S. in ora ch'io non poteva rispondere senza lasciar la cena, e quel che più importa, con molta mala creanza la compagnia d'alcuni gentiluomini. Ora v'accuso la ricevuta, e v'assicuro che m'è stata carissima. Vi scriverò non solo spesso, ma lungamente, e desidero che siate informatissima delle mie azioni, perchè essendo tali, quali sono sempre state (e tali in somma, che non possono portare se non somma riputazione a voi, ed a me), è convenevole che voi le sappiate, acciocchè possiate sgannare coloro che credono, o che hanno creduto altramente. Nè solo scriverò a voi, ma procurerò che vi capitino nelle mani tutte le scritture, ch' io farò in questa materia, le quali chiariranno il mondo, ch' io non sono nè tristo, nè matto, nè ignorante; faranno morder le labbra a quel tristo Ferrarese, che con tante falsità ha procurato d'infamarmi (1). Ho già cominciato a scrivere, e procurerò che per mezzo del sig. Scipion Gonzaga vi sia mandata una Orazione, che io drizzo al sig. Duca d'Urbino, la quale se da voi sarà fatta divolgare per Napoli, mi sarà carissimo. Dal Duca di Ferrara mi son partito per ragioni giustissime; ma sappiate che 'l ritornare è in mia potestà, ch' egli ha martello della mia partita, e che qui è stato un suo gentiluomo a posta, acciò ch' io me ne ritornassi con lui; ma io aspettava d'esser invitato, e ci è tuttavia un giovane (1) nazionale della sig. Duchessa sua sorella, col quale io potrei ritornare. Sappiate anche, che dal Cardinal suo fratello sarò sempre volentieri ricevuto; e credo anche che il Gran Duca, e 'l Cardinal de' Medici non mi rifiuterebbono. Molti sono stati ancora i signori dopo la mia partita, i quali m' avrebbono accettato ai loro servizii; ma io non mi sono risoluto di farlo per non peggiorare di condizione. Iddio è giusto, ed io sono non solo innocente, ma tale che non ho molti pari, sì che voglio sperar bene; e s'io avrò del bene, Alessandro non ne sarà senza, perchè l'amo come figliuolo: e s'alcuna volta ho detto altramente, i' l' ho detto perchè mi metteva conto il dissimulare. Io disegno risolutissimamente di voler lo appresso, o fermandomi con la Casa d'Este, o con quella de' Medici. Questo è quel, che per ora vi posso dire. Da voi desidero sapere, se la sig. Anna è maritata, e se voi sete uscita da vedovezza, perchè mi pare d' intendere, ch' abbiate anche voi marito. Scrivetemi il vero, se volete ch' io creda che voi mi amiate, e pregate Dio per me, e baciate le gigantesse. Di Pesaro, 25 Settembre del 1579 (2).

Di V. S. Fratello e Servitore affet.
Torquato Tasso.

Al Padre Don Gervasio scriverò con più agio, e manderogli alcune mie composizioni fatte dopo il mio ritorno, perchè quelle che escono, escono molte scorrette.

15. *All' Ill. ed Ecc. sig. March. Buoncompagno, Generale di Santa Chiesa.*

Illustriss. ed Eccellentiss. mio Singolarissimo.

Sarà dunque vero, che i due Soli sensibili, che del gran Sole intelligibile sono due grandissimi raggi, che l'una e l' altra strada del mondo e d' Iddio fra le tenebre dell' umanità ci sogliono discoprire; a me non vogliano compartir tanto della loro luce, quanto basti a trarmi di cecità e d' errore? Sarà, dico, vero che 'l Papa e l' Imperatore egualmente il commercio delle genti, e la comunione vogliano impedirmi? e che possa più con l' uno e con l'altro di loro il rigore di Monsignore Illustrissimo Cardinale d' Este, che le mie giustissime ed umilissime preghiere? o pure che la loro medesima clemenza, con la quale l' uno ad esempio del gloriosissimo Padre non meno ha domata la Germania, che con l' arme la domasse Carlo Quinto; sì che di lui si può ben dire quel che di Tito si disse: ch' abbia vinto con le forze, ma più con la pietade il popol greco; e l' altro aprendo la mano alle grazie arricchisce largamente i miseri mortali de' tesori del Cielo; e se pur a' preghi miei non impenna l'ali così viva fede, ch'essi meritino d'in-

(1) Forse il Montecatino, o Madalò.

(1) Un servitore, MS. del Foppa.

(2) In un'altra copia si legge l'anno 1578, come pure nel MS. del Foppa; e così deve essere, giacchè nel Settembre del 79 era prigione in S. Anna.

nalzarsi tanto, che siano raccolti dal Papa e dall'Imperatore, almeno all'orecchie del clementissimo sig. Duca di Ferrara mio signore dovrebbono poter arrivare, alle quali molte volte senza ajuto altrui sono arrivati, ed ora forse arriverebbono, se dalla invidia e dalla malignità, venti contrarii alla vita serena, non fossero dispersi. Deh! pietosissimo signore, sia l'aura del vostro favore un nuovo Aquilone, che mi renda sereno questo cielo, che drizzi i preghi miei colà, ov'io gl'invio; ma sia insieme Austro, che con soave tepidezza conforti la mia quasi smarrita virtù; prenda, dico, l'aura dal vostro favore la tepidezza dall'uno, e la serenità dall'altro, e soavemente spirando porti l'ale delle mie preghiere al clementissimo sig. Duca di Ferrara. Voglio che sin qui mi giovi con lasciva licenza poetica aver lusingate le vostre orecchie, in quel modo che quelle del Principe di Salerno il sig. Bernardo Tasso mio padre solea lusingare. Or con maturo stile comincierò con esso voi in quel modo a ragionare, che alla gravità vostra si conviene. Voi degnatevi di prendere in grado tutto ciò che da me vi sarà scritto; e di favorirmi non meno come nipote di Sua Beatitudine, che come servitore del Re, e soggetto dell'Imperatore, appresso il clementissimo sig. Duca di Ferrara, mio signore, il qual tanto e non più indugierà a cavarmi di miserie, quanto altri tarderà a farle conoscere quella verità, ch'ora è sommersa non nel profondo di Democrito, ma in antro ancora più cupo, se più si può dire; nel quale io non co' risi di Democrito, ma più tosto col pianto d'Eraclito soglio rimirarla; di quell'Eraclito, dico, il quale a bello studio la nascose nell'oscurità del suo stile, perchè ella ivi fosse più veneranda. È ella senza alcun dubbio al mio signore ascosa in tutto, o 'n parte, perciocchè o la verità degli universali, o quella de' particolari gli è ignota; parlo ora di quelli universali, che da' filosofi morali son considerati. Ma qual parte più ignota gli sia, non saprei indovinare; e son di ciò altrettanto dubbio, quanto certo mi par d'essere che non manifesta le sia: e se ben io potrei sperare che dal tempo, che da alcuni falsamente è detto padre della verità, ella potesse essere tratta in luce; nondimeno crederò io che non il tempo, ma Iddio sia padre della verità. Voglio che mi giovi di credere, che da' suoi Vicarii ne debba esser tratta, o almen da voi, che de' Sovrani Vicarii di Dio sete così alto e così nobile ministro; il quale non aspetterete per ajutarmi le tarde rivoluzioni di Saturno, pigro pianeta, la misura del cui moto, s'è vera la opinione degli antichi, che la sua sfera sia il primo mobile, è propriamente il tempo. Ma lasciando questi anni Saturnini a coloro, che le misure degli altri non vogliono usare; voi con gli anni solari e co' lunari, e prima co' più veloci, e poi co' più tardi, procurerete di porgere ajuto non a Torquato Tasso amator della verità, ma alla verità medesima, che nella causa di Torquato Tasso vede consistere tanto della sua autorità, quanto peravventura in alcun' altra consistesse giammai. Ma perciocchè non è inconveniente ch'io a Vostra Eccellenza addimandi favor di verità, se prima non purgo i sospetti delle mensogne, o almeno delle contradizioni, le quali insieme non possono stare; voglio farle conoscere, come quando io m'appresentai all'Inquisizione dissi il vero, e come insieme vero sia quel, che della mia Fede ho scritto all'Imperatore. S'io ben mi rammento, quando in Bologna al Santo Ufficio mi appresentai, confessai all'Inquisitore ch'io come filosofo era stato dubbio nell'immortalità dell'anima, nella creazion del mondo, e in alcune altre cose; e gli confessai ancora d'aver avuta opinione, che la misericordia infinita di Cristo dovesse salvar l'anima di que' giusti, i quali non per altro difetto, che per mancamento di fede, sono immeritevoli della gloria del Paradiso; ma gli dissi nondimeno d'aver avuta alcuna opinione Luterana, o Ebraica. Ma scrivendo all'Imperatore io ho detto d'aver ebraizzato, e di non avere creduto all'autorità del Papa, e d'essere stato in molte cose non più inclinato alle opinioni de' Cattolici, che de' Luterani. Fra le quali mie parole pare alcuna contradizione; ond'è necessario ch'io prima mostri, ch'alcuna non ce ne sia realmente, e poi ch'io renda la cagione, perchè dall'apparenza di questa picciola contradizione non mi sia guardato. E se ben io potrei purgare agevolmente ogni sospetto di mensogna col dire, che la mia dimora in Bona fu d'ora così breve, e l'esamine dell'Inquisitore così poco diligente, che non è maraviglia che alcuna cosa potesse da me esser tralasciata o per smemoraggine, o per inavvertenza, o pur anco per timore o per vergogna; nondimeno voglio anco più efficacemente difendermi, e la difesa è questa: che può insieme stare ch'io abbia avuto alcune opinioni de' Luterani e degli Ebrei, e ch'io non sia stato o Luterano, o Giudeo di Fede. Onde quando io non dissi in Bologna d'essere stato Luterano, o Ebreo, perch'io parlava della forma della mia credenza, nulla tacqui di vero. Ma quand'io scrissi all'Imperatore d'aver giudaizzato, e d'essere stato pieghevole all'opinioni de' Luterani, perchè della materia dell'opinioni ragionava, nulla dissi di falso. Chiamo materia della fede l'opinioni e le conclusioni verbigrazia, che la fede ch'altri ha dell'infinita misericordia d'Iddio, se bene non è certa negli altri articoli, può salvare i giusti; che il Papa non può trarre l'anime del Purgatorio con l'indulgenze ch'egli concede: chiamo forma le ragioni e i mezzi, co' quali queste opinioni provate si fermino nell'animo, o fermamente, come la prima nel mio s'era fermata, o dubbiamente, come la seconda. E perchè le ragioni, e i mezzi termini che mi rendevano o dubbio, o incredulo, o non ben credente, non erano tolti da alcuno scrittore del nuovo, o del vecchio Testamento, o d'autorità di teologo, e di scrittore di cose sacre; ma o da qualche dimostrazione d'Aristotele, e d'altri Peripatetici filosofi, o da luoghi comuni co' quali in gran parte sono trattate le cose morali e civili; non si può dire che la forma della mia credenza fosse o Luterana, o Giudaica. E perchè la fede si dee, come tutte l'altre cose, denominare non dalla materia, ma dalla forma, propriamente parlando, non si può dire che

io sia stato Luterano, o Ebreo; non era nondimeno inconveniente, ch'io scrivendo all'Imperatore dicessi d'aver ebraizzato con quello artificio, col quale i poeti e gli oratori molte volte dalle cagioni materiali sogliono dar nome alle cose; ed io non senza qualche onesto mio disegno così elessi di ragionare; il quale ora intendo di palesare a Vostra Eccellenza. Il disfavore, illustrissimo signore, ch'io aveva ricevuto dalla Chiesa, la quale a me s'era mostra non madre, ma madrigna, negandomi quel nudrimento, che dalle madri ad alcuno non suol esser negato; nè parlo meno degli spirituali, che de' corporali cibi, sebbene la carestia, o la fame non era tanta, ch'ella quasi nuova Maria nell'assedio di Gerusalemme dovesse pensare di nudrirsi delle carni, e del sangue mio; il disfavor, dico, che dalla Chiesa aveva ricevuto, era cagione non solo ch'io fondassi ogni buona speranza di favore nella parte Imperiale, nella quale potea fondarlo senza separarmi dalla Chiesa, in quel ch'alla fede appartiene; ma che ancora io procurassi di rendermi grazioso agli Elettori. E perciocchè alcuni di loro dalla verità della Chiesa si sono allontanati non per alcuna filosofica ragione, ma per autorità di Scrittura mal interpretata; io, per rendermi più degno della lor compassione, non volli così distintamente ragionare, che si conoscesse che cagione molto diversa da quella, ch'aveva lor sedutti, me dalla Chiesa avesse già secretamente, e poi apertamente allontanato, con intenzione nondimeno di non allontanarmene. E s'essi fossero stati così pronti al mio soccorso, com'io desiderava, peravventura non mi sarei curato di manifestar più oltre della verità; giudicando che l'uomo non sia sempre obbligato a manifestare quelle cose, le quali senza offesa altrui, e senza far torto al vero, può tacere, e col silenzio delle quali egli può credere in alcun modo di fare a sè medesimo giovamento. E s'alcun credere doveva di poter a sè stesso giovare, io creder il doveva; perciocchè io aveva avuta opinione che gli accusatori miei fossero stati Messer Luca Scalabrino, cittadino ferrarese, e il sig. Ascanio Giraldini, di nascimento Ebreo, ma nobilitato per la servitù, ch'egli ha col Serenissimo sig. Duca di Ferrara; i quali o vinti da qualche passione, o da qualche interesse, o ingannati forse da quella ignoranza, la qual di sì fatte (1) non sarebbe a lor meravigliosa, nè degna di molta riprensione, credeva io che come Luterano, e come Ebreo m'avessero accusato: e credeva parimente, che la riputazion dell'uno fosse molto a cuore all'illustrissimo Monsignore il Cardinale d'Este. Ond'io, per non offendere il detto signore nella persona ancor de' suoi umili servitori e dipendenti, altrettanto per suo rispetto, quanto per rendermi amici gli animi de' Principi Germani, non mi curai di riprovare più efficacemente la malignità, o l'ignoranza de' miei accusatori, se pur ne' testimonii è falsità alcuna, ch'io non ne son certo, e ne parlo per congetture solamente. E se poi contra il Cardinale di Este sono trascorso in alcune pazzie, posso giurare che niuna rea opinione ch'io abbia della bontà e dell'integrità della vita sua, o pur della sua religione, niun odio ch'io li porti, niun desiderio che io abbia di vendicarmi d'alcun disprezzo, n'è stato in alcuna parte cagione. Perciocchè io avrei posposto ogni mio affetto alla riverenza, ch'io debbo portare a signore sì nobile, e sì valoroso, e sì gran Cardinale della Chiesa di Cristo. Ma le cagioni, che m'hanno indotto, sono state tali, che ogni altro avrebbono potuto parimente indurre. Mi ci doveva indurre la grandezza del Re mio signore, la qual nel mondo è senza pari, e la mia grandissima divozion verso lui, la qual peravventura ha avuto ed ha pochissimi paragoni; giudicand'io che dovesse al Cardinale bastare, ch'io l'onorassi come nobilissimo Principe Italiano, e ch'avessi il Re di Francia, dopo l'Imperatore e 'l Re, nel terzo luogo di stima, e che non dovesse da me ricercare ch'io in un medesimo tempo mi dimenticassi d'esser nato vassallo della Casa d'Austria, e che egli fosse nato figliuolo di quel buon Duca Ercole, che di pietà, e di cortesia, e di creanza, e di giudicio ebbe pochi pari a' suoi giorni: e le medesime cagioni, che m'hanno mosso a vanteggiare contro il Cardinale, m'hanno anco spinto a parlare del valorosissimo Re di Francia con minor rispetto di quel che da me alla sua grandezza era dovuto. Perciocchè quando egli non fosse tale, che di bellezza, e di grandezza, e di ricchezza di stato, e di nobiltà di stirpe trapassasse tutti gli altri, salvo il Re mio signore, il suo proprio singolarissimo valore, i frutti del quale egli ha dimostri, quando altri non mostra a pena i fiori, dovevano empire di riverenza e d'affezione l'animo mio, che sempre agli uomini grandi per natura è inclinato. E certo ch'io per l'addietro rivolgendomi per la mente, ch'egli era stato soldato quasi nelle fasce, e che aveva avuta la cuna quasi negli alloggiamenti militari, e che era stato Capitano prima che barbuto, e che trionfato aveva in età ch'altri appena gli altrui trionfi può seguire, e ch'aveva vinto più battaglie ch'altri non avesse vedute, e sconfitti più eserciti ch'altri non aveva ragunati, e che gli aveva sconfitti non meno per difesa della Religione di Cristo, che del proprio regno; io non poteva fare di non amarlo molto, in quel modo che da' generosi il valore ne' nemici ancora suol esser amato. Nè avrei mai potuto persuadermi, ch'essendo egli Re d'animo grandissimo, avesse tentato d'opporsi in alcun modo ad alcun mio onesto disegno, o ad alcuna grazia ch'io dal Re mio signore (il quale di prudenza, e di religione, e di giustizia, che son virtù proprie di Re, supera tutte le memorie degli antichi, non solo tutte l'emulazioni de' presenti) avessi, per intercessione d'alcun de' Principi della Casa d'Este o della Gonzaga, addimandata. Perciocchè se mio padre aveva per servizio suo, o almeno per seguitare le sue parti perduta quella facoltà, con la quale io doveva nudrirmi; era convenevole ch'egli in queste mie necessità o fosse il primo a sovvenirmi col suo favore e col prevenire la maturità Spagnuola con frutti di cor-

(1) Forse manca la parola *materie*.

tesia (se lecito è d'usare una parola latina) prececi; e nol facendo, con animo magnanimo consentir doveva, ch'io a quella parte piegassi, ove dall'inclinazion della natura, e dall'obligo del nascimento, e dall'amor della patria, e dal zelo del bene universale sentiva inclinarmi. Ma sovra tutte le altre cose strano fuor di modo m'è parso ch'egli, Re religiosissimo, e campione, s'alcun altro fu mai, della Fede di Cristo, e 'l Cardinale d'Este Cardinal della Santa Chiesa di Roma, dalla Fede di Cristo vogliano separarmi. La qual mia immaginazione o opinione, che vogliam dirla, può ben essere che vera non sia, ma è certo verisimil molto. Perciocchè io venni a Ferrara chiamato dall'autorità del Cardinal Albano, signore che potrebbe aspirare con quei medesimi meriti al Papato, co' quali è salito al Cardinalato, se piacesse a Dio, a cui non piaccia, di chiamare a sè Gregorio terzodecimo, che non meno col nome che con gli effetti si assomiglia a' dodici suoi grandissimi predecessori: venni, dico, a Ferrara chiamato dal Cardinal Albano, il qual m'aveva fatto scrivere molte cose dell'amorevolezza del Cardinale d'Este verso me; in modo ch'io poteva comprendere, che secondo il suo giudicio più doveva del Cardinale d'Este promettermi, che del sig. Duca di Ferrara, o pur del magnanimo Cardinale de' Medici. E giunto in Ferrara, non fui raccolto da alcuno che dipendesse da Sua Altezza Serenissima, ma da' dipendenti del Cardinale d'Este appresso i quali non m'essendo osservata alcuna di quelle promesse, che dal Cardinale Albano m'erano state fatte, venni in quella risoluzione, per la quale io fui imprigionato: ed essendo mia intenzione che 'l sig. Duca dovesse imprigionarmi, non fui messo nelle sue prigioni, nè 'n quelle del Vescovo, o de' frati, ove ragionevolmente doveva esser messo, se l'Ufficio dell'Inquisizione aveva, o voleva sovra me aver ragione alcuna; ma nelle prigioni dello Spedal di S. Anna, ove nè 'l Duca come principe temporale, nè 'l Cardinale, o pure il Vescovo come ministro del Papa mi tiene; ma solamente il Cardinale, come il sig. D. Luigi d'Este, con quella autorità, la quale egli in alcun modo non può, nè dee avere sovra la mia persona, se non la si usurpa come fratello del Principe poco informato. La qual s'egli s'usurpi, o no, in quel ch'al corpo appartiene, lascio che Vostra Eccellenza se n'informi dal sig. Agostino Mosto, Prior qui dello Spedale, gentiluomo amator della religione, che ha sempre perseguitati gli eretici con zelo di cattolico innamorato di Cristo, e gentiluomo di tanta cognizione di lettere, e di tanta cortesia, che nè per difetto di volontà, nè per mancamento d'animo, o di giudicio sarebbe così rigido verso me, se non gli fosse comandato. Questo solo le vo' dire, ch'io sono stato oltre quattordici mesi infermo in questo Spedale, senza avere alcuna di quelle commoditadi, che si sogliono concedere a' plebei, non che a' gentiluomini pari miei. Nè meno mi sono state negate le medicine dell'animo, che quelle del corpo; perciocchè, tuttochè qui sia un Cappellano, persona per quel ch'io imagino assai intendente, non è mai nella mia infermità venuto a visitarmi, o ad usar meco alcun atto di misericordia: e se ben io ne l'ho pregato, non ha voluto mai o confessarmi o comunicarmi: e se pur egli mi giudicava indegno di sedere alla mensa degli Angeli, e di cibarmi del corpo di Cristo, doveva almeno meco procedere in convertendo, che non m'avrebbe peravventura trovato ostinato. Ma non l'avendo fatto, che posso credere io altro, se non che il Cardinale non mi voglia Cattolico? o per indegno, ch'in Francia io volessi far maggiore professione di Cattolico di quel che ad alcuni suoi ministri paresse ch'io facessi, o per aver occasione di non darmi nella sua Corte luogo conveniente a qualche mio merito, o per non rimunerar quelle cose, ch'io ho scritto in lode della Casa sua; le quali, quando dal Serenissimo sig. Duca non fossero riconosciute, da lui ragionevolmente dovrebbono esser riconosciute. Comunque sia, se 'l Cardinale è a me scarso delle sue ricchezze, delle quali a tutti gli altri è così largo, io non posso se non lamentarmi della mia fortuna, la cui possanza non essendo tale che possa a me far mutare natura, la faccia nondimeno per mio danno mutare a Principe così generoso. Ma ch'egli non voglia ch'io goda di quei tesori spirituali, i quali s'appartiene di dispensare al Papa, non voglio attribuirlo alla fortuna. Perciocchè questo, comecchè non sia nome di cosa vana affatto, ed imaginativa, e tale che dal comune uso del parlare non meriti d'esser ricevuto; nondimeno in soggetto di religione Cristiana non dee da me esser usurpato: ma dirò solo, che s'io per aver poco curati questi tesori in quel tempo, ch'io con gli altri potea parteciparne, merito d'esser ora dalla commnion d'essi escluso, almeno perchè la mia trascuraggine non fu mai da dispresso accompagnata; ora che tanto desidero che a me liberamente sien compartiti, non dee la pietà Cristiana tenermi chiuse le mani della sua grazia. E particolarmente voglio io in questo proposito lamentarmi, che la comunione mi sia negata; perciocchè i Padri Gesuiti, sotto la disciplina de' quali io fui allevato, mi fecero comunicare quand'io non aveva anco forse i nov' anni, sebben tanto era cresciuto di corpo; e d'ingegno mostrava tai segni di maturità, che di dodici poteva esser giudicato. E quand'io mi comunicai, non aveva ancora inteso che nell'Ostia fosse realmente il corpo di Cristo; nondimeno mosso da non so qual segreta divozione, che la gravità e la riverenza del luogo, e l'abito, e 'l mormorare, e 'l battersi di petto de' circostanti, avevano in me generata, andai con grandissima divozione a ricevere il Corpo di Cristo, e sentii dentro non so qual nuova insolita contentezza. E come ch'io non voglia lodare, o biasimare la poca diligenza, o l'uso di quei Padri, che m'ammettessero al sacramento, quand'io non sapea ancora che fosse sacramento, non tanto perchè io non potessi alcuna cosa intenderne, quanto perchè non m'era stato detto; questo nondimeno ardisco d'affermare, ch'io, come dagli effetti le ragioni s'argomentano, ricordandomi ora quale allora mi sentissi, chiaramente conosco ch'io nell'albergo di queste mie membra terrene aveva dato

ricetto al Figliuol di Dio, il quale allora si degnò di mostrare in me le meraviglie degli effetti suoi più vivamente, perchè in luogo ancora incontaminato e semplice e puro le vidde raccogliere. E di tanta efficacia è nell'animo mio ora questo argomento, che niuna filosofica ragione può alla parte contraria persuaderlo: ed è argomento tratto dal senso, del quale io faccio tanta stima, quanta coloro far debbono, che nelle scuole Peripatetiche hanno bevuto il latte della dottrina. Perciocchè i sensi non sono solamente i cinque esteriori, ma gl'interiori, che da Aristotile son nominati; da' quali molte cose mirabili dell'immortalità e della futura vita si possono argomentare. E certo, come ch'io non nieghi d'essere stato dubbio se nell'Ostia fosse realmente il Corpo di Cristo, niuna autorità di Scrittura, che dagli scrittori Eretici sia addotta, i quali io non lessi mai, me ne faceva star dubbio; ma quelle medesime cagioni, per le quali io della creazion del mondo, dell'immortalità dell'anima, e della onnipotenza assoluta di Dio alcuna volta dubitava. Percíocchè non meno è dubbio tra' Peripatetici, se Iddio sia di rigore infinito, di quel che siano l'altre già dette cose: ma non prima io cominciai a credere l'assoluta omnipotenza d'Iddio, della quale mille intrinsechi movimenti di natura, e mille esteriori argomenti me ne facevano persuasione più certa d'ogni ragione, ch'io cominciai parimente a credere, che'l Corpo di Cristo fosse nell'Ostia; percìocchè l'infinito non ha gradi, nè termini, nè misure di più o di meno, e chi può tutto, può con la medesima facilità le cose in sè facili, e le possibili, e le impossibili a noi, o in sua natura. Onde se ben io facilmente intendo come si provi la Trinità, che come insieme si salvi la prescienza d'Iddio, e 'l libero arbitrio dell'uomo; punto che Alessandro nel libro del Fato non potendo intendere, s'indusse a dire, che gli Dei sapevano le cose contingenti come contingenti, cioè incertamente; e nondimeno intendo insieme, che ciò avviene o per alcun mio particolare difetto, o per imperfezion dell'umana cognizione; non perchè quella, che è maggior difficoltà nel nostro intelletto, o maggior difficoltà nella cosa stessa, sia maggior difficoltà in Dio, il qual intende non secondo la lor natura, come piacque ad Alessandro, ma secondo il suo modo di conoscere, come volle Boezio, e può certamente prevedere le cose contingenti, lasciandole in lor natura; e tal quale chi concede, che possa fare alcuna cosa impossibile a noi, o impossibile per sua natura, non dee negare che l'altre non possa fare; e peravventura questi comparativi di più e di meno, come all'infinito non convengono, così all'impossibile non convengono. Onde a Dio, la cui virtù è sempre ed in ogni occasione egualmente infinita, sono tutte le cose egualmente possibili. Oltre di ciò niuna transustanzazione crediamo sì mirabile per fede, della quale non si veda alcun vestigio nell'anima nostra; che essendo prima di sua natura semplice potenza, si tramuta poi nella natura delle cose intese, e diviene tutto ciò ch'ella intende, e Dio quasi, intendendo Iddio; onde se all'anima nostra quasi è possibile di deificarsi, e se a Dio fu possibile di umanarsi, e se può gli uomini transumanare, non si può dubitare che per beneficio degli uomini non possa transustanziare la sostanza del pane. Con questi principii di pietà filosofando io, illustrissimo signore, credo chiaramente di fare altrui conoscere, quanto ora sia lontano dagli errori degli empii, ed insieme quanto per l'addietro ci fossi poco inclinato. Or resta solo, che poichè Vostra Eccellenza ha intesa la verità della mia Fede, e la concordia delle mie parole discordi, mi favorisca col clementissimo sig. Duca di Ferrara col manifestargli la verità, ad impetrar quelle grazie, ch'io gli ho addimandate, prima che la mia vita, molto più dall'infermità che dagli anni consumata, più si consumi; la quale anco non è fornita di sì pochi anni, ch'io non dovessi omai pensare a corre alcun frutto delle mie fatiche, e ad avere alcun ristoro di tanti affanni, e di tanti mali sofferti. La prego anco, ch'ella non meno voglia favorirmi con questi qui, che di sua Santità o del Cardinale son ministri; ed insieme la salute dell'animo, e quella di questo corpo miserabile umilmente le raccomando. Di prigione in Sant'Anna, questo dì XVII di Maggio MDLXXX.

Di V. Eccel. Illustrissima,

Servitore devotiss. *Torquato Tasso.*

16. (1)

Illustre signor mio Osservandissimo (2). Io pregherei V. S., che mi prestasse Boezio *de Consolatione Philosophiae*, s'io non avessi maggior voglia d'uscire, che di leggere. Ma non potendo io vivere in prigione senza consolare me stesso in qualche modo, non le sia grave di prestarlomi. Vidi l'altro giorno M. Tommaso secretario della signora Donna Marfisa (3), e mi promise, che Sua Eccellenza mi condurrebbe seco a Medalana (4); da poi non l'ho riveduto, ma l'aspetto col buon tempo: ed a V. S. bacio le mani, ed al sig. Annibal Pocaterra ancora, e vivano lieti (5). Di sant'Anna, il 16 di Giugno 1581 (6).

Di V. S. Ill. Serv. affett. *Torquato Tasso.*

Un Biglietto, nel di fuori del quale è scritto *Alla signora Lucrezia Benedia,* e dentro c'è questo Madrigale (7):

Amor l'alma m'allaccia
Di dolci aspre catene,
Nè l'incolpo io di ciò, ma ben l'accuso,
Che mi leghi, ed affrene
La lingua, acciò ch'io taccia
Anzi Madonna timido e confuso,

(1) Di me Giulio Mosti.
(2) In un mezzo foglio senza soprascritta.
(3) V. la Molza, ossia Dialogo dell'Amore.
(4) Il Testo del Guarino dice: *Madaler.*
(5) Il sig. Alessandro Guarini diceva, che questa lettera fosse scritta a lui.
(6) La copia del Guarino legge 1580.
(7) T. VI. pag. 116. ed in 4.°

E in mia ragion deluso.
Deh! la mia lingua, Amore,
Sciogli, e se pur non vuoi
Che mi stringa un sol men de' lacci tuoi,
Mille n'aggiungi in quella vece al core.

Torquato Tasso.

17. *Al molto Magnif. sig. mio Osservandiss. il sig. Ippolito Gianluca.*

Molto Magnifico signor mio Osservandissimo. Vostra Signoria mi faccia favore di sottrarre, s'al sig. Guarino piacessero più gli ultimi ternarii, in questo modo:

Ma non s'acqueta ogni tempesta interna
Per senno umano, e le procelle scaccia
Sol chi ne 'l diede, s'a noi luce e spira.
Egli ci plachi, e guidi a pace eterna
Là, 've insieme il vediamo a faccia a faccia,
Non quasi in specchio, come qui si mira.

La prego nondimeno, che prima gli dia questa copia, che vedrà qui inclusa, e le bacio le mani. Di sant'Anna il XXVII.

Di V. S. Serv. *Torquato Tasso.*

18. *All'Eccellentiss. Madama Leonora da Este nella partita di Mons. Ill. suo fratello* (1).

D'umil fortuna i suoi desir contenti
Renda, nè grido speri, onde s'illustri
Chi trar ne vuol gli anni fugaci e i lustri
Fra gli agii della patria oscuri e lenti.
Varie leggi e costumi, e varie genti
Vegga, la terra e 'l mar vagando lustri
Uom, ch'al chiaro splendor degli avi illustri
Nuova luce di gloria aggiunger tenti.
Però s'avvien che 'l tuo fratello amato
Nel suo nido natìo rado s'accolga,
Nobile peregrino errando intorno:
Raffrena il pianto, e 'n gioja il duol si volga;
Ch'egli fama mercando in ciascun lato,
Farà più glorioso a te ritorno (2).

19. (3) *Molto Rev. Padre, signor mio Osserv.*

La bella visita de' vostri Padri è stata quasi nuovo sprone a vecchio cursore; perchè m'ha subito mosso a celebrar la morte del Reverendissimo Padre Constabile, com' io aveva già promesso: il che io farei con più sonetti, se non fossi altrettanto stanco, quanto sono lento. Quest'uno basterà nondimeno per dimostrare il poco mio potere, il qual mi dee sciogliere da molto obbligo; e bacio le mani a V. P., alla quale manderò ancora il sonetto di S. Tommaso. Dalle mie stanze, il XVIIII di Settembre del 1584.

La mente, ch'al suo fral non giacque avvinta,
Mentre le spoglie ancor l'alma sostenne,
Delle forme del cielo, onde già venne,
E dell'altre qua giù l'avea dipinta.
Ed or non è l'altra pittura estinta;
Ma con gli stili, e con più colte penne
Perde l'opra, che 'l mondo in pregio tenne,
E già rimansi vergognosa e vinta.
Perchè innanzi all'eterno alto consiglio
Rimove il puro velo, onde coprissi
Allo splendor, ch'ogni splendore avanza.
E con le stelle, il sole, il mar, gli abissi,
Ei vi mira sè stesso, il Padre, e 'l Figlio,
E la divina, e la mortal sembianza.

20. *Al Molto Magn. signor mio Osservandiss. Il sig. Luca Scalabrino, a Roma.*

Molto Magnifico. Vi prego che v'informiate dall'Agolante, o dagli altri, che segnano i Mandati, quante centinaja di scudi mi sono state pagate per mio salario, mentre io serviva il Serenissimo sig. Duca di Ferrara; perciocchè tutto quello che ci rimane sino al numero di due mila, i quali largamente avrei guadagnati dal mio poema, io pretendo che mi debbano essere restituiti, o fatti restituire, o altrimenti ristorare o dalla grazia del Serenissimo sig. Duca di Ferrara, o dalla sua giustizia ed equità, alla quale non dovrebbe dispiacere ch'io me ne richiamassi in Roma, non mi concedendo giudici non sospetti; e vi prego che ne scriviate all'Illustrissimo sig. Scipione Gonzaga, e n'intendiate la sua opinione: e mi vi raccomando, e v'aspetto domani col Reverendo Licino e con l'Eccell. Serraglio. Di sant'Anna, il 15 di Maggio 1585.

21. *Al signor Maurizio Cataneo, a Roma.*

Molto Reverendo signor mio Osservandissimo. Ho poi risposto al sig. Lelio Tolomei e mando a Vostra Signoria la lettera e 'l sonetto, con altra del Lombardelli, della quale intenderò volentieri quel che sia paruto costì; nondimeno, come le ho scritto, mi par di conoscere una grande alienazione degli animi de' letterati; e se ciò non è vero di tutti, Vostra Signoria con la sua prudenza può conservarmi amici quelli, che giudicano sinceramente, e le bacio le mani. Di sant'Anna, l'ottavo di Ottobre del 1582.

22. *Alla signora Cornelia Tassa, a Sorrento.*

Molto Magnifica signora Sorella carissima. Questi mesi passati promisi a Vostra Signoria mandarle un Panegirico, o una Canzone per lo Serenissimo sig. Don Giovanni d'Austria. Non l'ho fatto, perchè non mi sono sentito disposto al poetare, ed ancora perchè non sono informato dov' egli sia morto, nè come, nè in che occasione, nè dove seppellito. Ora scrivo un sonetto in questo proposito. Vostra Signoria il mandi al sig. Fabrizio Caraffa, e al sig. Giulio Cesare Correale, perchè il mo-

(1) Nell'Agosto del 1573 seguì la nuova gita in Francia del Cardinale Luigi. Vedasi il Breve di Gregorio XIII.

(2) Tratto degli originali del Tasso, presso il sig. Alessandro Guarini.

(3) Non v'è l'indirizzo.

strino alla signora Marchesa di Pescara, ed alli Illustrissimi signori suoi Cognati, ed alla signora Principessa di Bisignano. Crederei che Vostra Signoria con ciascun di questi signori potesse far officio per la mia libertà, perchè una sorella per un fratello può scriver convenevolmente a' Principi stranieri, non che a quelli dell' istessa nazione. Di me, e del mio stato non so che altro scriverle, se non ch' io sono prigione ed infermo, e nell' istesso modo desideroso di libertà. Dal Signore Dio sono gli errori miei puniti clementemente; degli uomini non voglio parlare. Piaccia a sua D. Maestà che si ricordino d' esser nati uomini, e che io son nato uomo, ed uomo voglio morire: ed a V. S. bacio le mani. Di Ferrara in sant' Anna, il 16 di Giugno 1581.

23. *Al Serenissimo D. Gio. d' Austria* (1).

Qual che l' Europa col mirabil ponte
All' Asia giunse, e su le strade ondose
Guidò cavalli ed armi, e le sassose
Fe' piane a' legni, aperto al mare un monte;
Ingiurioso con percosse ed onte
(Com' a lui parve) i ceppi a Nettun pose:
Tal dianzi il Trace vincitor propose
Far servo il mar con minaccevol fronte.
Già minacciava il giogo e le catene
A' lidi, non che all' acque, allor che volto
In fuga rinnovò l' antico esempio.
Ma Tu, che lui fugasti, in quali arene,
O 'n qual libera terra or sei sepolto?
Qual trofeo s' erge in tua memoria, e tempio?

24. *Al signor Maurizio Cataneo, a Roma.*

Molto Reverendissimo signor mio Osservandissimo. Vostra Signoria mandi l' inclusa lettera a mia sorella, e, se le pare, faccia veder il sonetto, che v' è, al sig. Cardinale Albano, e a qualch' altro signore. Sempre che avrò commodità di mandarle alcune altre cose, le manderò a Vostra Signoria volentieri. Frattanto la prego, che ricordi al sig. Cardinal suo, ch' io di niuna cosa non son più desideroso che di libertà, e che aspetto che Sua Signoria Illustrissima con ogni sforzo dell' autorità sua me la procuri; ed a V. S. bacio la mano. Di Ferrara, in sant' Anna il 17 Giugno 1581.

25. *Al medesimo, a Roma.*

Rileggendo questa mattina il sonetto, ch' io scrissi l' altro giorno a V. S., mi sono accorto, che cominciando l' ultimo verso quasi dalle medesime lettere dalli quali fornisce il penultimo, sarebbe stato meglio in luogo della parola *onde*, porre *da cui*, e così vi prego che racconciate. Ma parendomi che questa fosse troppo picciola occasione di scrivervi, ho deliberato di farvi un altro sonetto, e subito dopo desinare l' ho fatto, e ve 'l mando: e vi prego che facciate in modo, ch' io possa scrivere più spesso non solo a voi, ma di voi; percioccbè io sono stato tanto avaro della vostra grazia, quanto ambizioso di quella di Mons. Illustrissimo Albano, il quale spero che non si dimenticherà di me in alcuna occasione. Fategli riverenza in mio nome, ed al signore Abate ancora; e se scrivete a Monsignor Arcivescovo di Sorrento, baciategli le mani da mia parte. Vorrei salutarlo con qualche poesia, ma non so da qual lato cominciare, se da voi non mi è mandato il soggetto. Vivete lieto ed amatemi. Di Ferrara, in sant' Anna, il 29 d' Agosto del 1583.

(1) Così nel MS.

26. *Al signore Maurizio Cataneo, Sonetto.*

L' alma, ch' Amor non arde e non riscalda,
Membrando il tempo che l' accese ed arse,
E le speranze sue fallaci e scarse,
Gela per tema come bianca falda
Di fredda neve in Alpe; e 'n pietra salda
Legge le colpe sue; nè può quetarse,
Se chi la dura Croce infuse e sparse,
Maurizio, non la rende ardita e balda.
Egli che scrisse le pietose leggi
Col vivo sangue, e cancellò la morte,
Non già dragon, ma benedetto Agnello;
Egli mi purghi e mondi: e tu correggi
I passi miei, se per vie dubbie e torte
Travio del mondo lusinghier novello.

27. *Lettera amorosa scritta ad istanza altrui dal signor Torquato Tasso.*

L' ardimento ch' io prendo ora di scrivere a Vostra Signoria e di supplicarla, è maggiore d' ogni mio merito e d' ogni speranza; ma tanto minore della sua bellezza e della sua grazia, ch' io non posso esser riputato audace e temerario, ma più tosto timido: perchè non è cosa al mondo così cara, non la vita, non la riputazione, non la patria, che non si potesse arrischiare per goder solamente d' un vostro dolcissimo sguardo. Gran ventura fu la mia, che s' incontrassero gli occhi miei co' suoi; perchè in quell' incontro mi parve di vedere in una vista tutte le bellezze e tutte le grazie, che possano fare alcuno felice. E benchè ne seguisse la morte, e tutto quello che suole essere di maggiore spavento; fortunata nondimeno stimerei la dolce vista, e il bel guardo soave, che potrebbe far dolcissima e soavissima ogni infelicità. Ma V. S. non ha voluto ch' io riconosca ancora tanto dalla sua grazia, quanto dalla fortuna; poichè se fosse dono della sua cortesia il poterla solamente vedere, io mi riputerei soddisfatto d' ogni passione amorosa. Se l' amore fosse di mia volontà, io potrei peravventura confessarlo come peccato gravissimo, e come colpa di temerità, avendo avuto ardire di collocare i miei pensieri così altamente: ma essendo l' amore in me o violenza delle stelle, o forza della sua bellezza, io non so chi accusarne o il Cielo, o V. S.: e voglio più tosto fare ingiuria a tutte le stelle, che turbare il dolcissimo sereno della sua vista. Ma s' oltre la sua bellezza ve n' ha parte alcuna la sua

cortesia, la supplico che perdoni le sue colpe alla fortuna, al fato, al Cielo, alla sua bellezza ed alla sua virtù medesima; e si contenti che se non la sua volontà, almeno la mia concorra in amarla e in servirla, con tante cagioni insuperabili e necessarie, senza contrasto.

28. *Al signor Antonio Sersale, a Bergamo.*

Signor Nipote amatissimo. Mi piacerebbe la risoluzione che avete fatta d'andar a Bergamo, se non avesse impedito il vostro accomodamento, come io dubito. Pur io non lascierò occasione di supplicare il Serenissimo sig. Principe, col quale non so che 'l Padre Don Angelo abbia tanta servitù, che voglia chiedergli questa grazia con l'altra. Ma io vorrei che le dimandasse insieme, come credo che voglia fare: pure sete in buon loco, e potete meglio aspettare che io non posso. E se cercherete ch' io esca di prigione, farò per voi quanto farei per me stesso. Avvisatemi più minutamente del successo, e raccomandatemi al sig. Cavalier Tasso, ed a Monsignore, ed al sig. Ercole, alla signora madre, a' signori fratelli, e a' signori cognati; e ricordatevi di quello ch' io vi dissi, e di quel che aspetto che facciate, ed amatemi quanto io v'amo. Di Ferrara, il Sabato Santo del 1585.

29. *Al medesimo.*

Signor Nipote carissimo. Io mi purgo, nè voglio, nè posso disubbidire i Medici, i quali hanno ordinato che io non istudii, nè scriva; però non potrò fare i sonetti che dimandate per lo sig. Marcello, quantunque io avessi pensato di farli senza vostro ricordo. Ma in questa occasione non sono necessarii, ed egli senza essi potrà introdurvi al Serenissimo sig. Principe, perchè farà piacere ad un amico suo, il quale non è ingrato, nè sconoscente. Potrete dunque mostrargli questa lettera, e prender occasione di servir Sua Altezza in quei servigii, ne' quali crederete di poterla più soddisfare. E se non avete ardire di parlarle de' fatti miei, non vi potrà venire da' miei sonetti fatti al sig. Marcello, ma o dalla sua benignità, o dal vostro servigio, o dalla mia infelicità, la quale è stata così lunga, che m' ha fatta perder ogni vergogna, e mi fa lecito tutto quello, che mi piace; ma non vorrei che mi piacesse se non l'onesto. Con questa deliberazione io m' assicuro molto, e voi non dovete dubitare di pregare il sig. Principe, che mi cavi di questa prigione in tutti i modi, i quali non gli mancheranno, se non li mancherà la volontà; o di scriver al sig. Cardinale Albano in modo, che egli si risolva di far ciò ch' è possibile per la mia liberazione, della quale mi fu data in suo nome quasi certa speranza da voi medesimo. Fra tanto mandatemi qualche consulto di Medico, che non vi costi, e fate che io senta qualche giovamento della vostra venuta in Lombardia. Io avrei voluto che foste venuto a Ferrara, e vi avrei mandati denari; ma sin che non abbiate confermata alquanto la servitù col sig. Principe, non ve ne voglio astringere. Baciateli da mia parte le mani; ed al sig. Don Ferrante ancora, s'egli verrà a Mantova; ed al sig. Prospero, se n' avrete occasione, la quale credo che non debba mancarvi: e mi vi raccomando. Del 1585, il 16 Maggio.

30. *Al signor Antonio Sersale, mio Nipote amatissimo, Mantova.*

Signor Nipote amatissimo. Scrivo e riscrivo, perchè son così impaziente nell' aspettar risposta, come frettoloso nel mandar le mie lettere; e inchiudo in questa la dedicatoria alla Serenissima di Mantova, che jeri non aveva fornita. Fatela di grazia ricopiar col Dialogo, ch' io vi manderò denari per pagare chi m' avrà fatto il servizio; e pregate il sig. Marcello, che vi dia il Dialogo della Corte, e rimandatelmi. E se i miei sonetti posson giovarvi perch' abbiate da vestire, ne farò a chi vi pare, non solo alla Sua Signoria; ma sono difficile nel comporre, e tanto nel correggere le composizioni, laonde non posso molto promettervi. Baciateli in mio nome le mani, e rispondete lungamente; e sappiate che la mia miseria è maggiore che altri non giudica. Di Ferrara, il 6 di Giugno del 1585.

Vostro amorevol Zio, *Il Tasso.*

31. *Al Serenis. signor Principe di Mantova.*

Ringrazio Vostra Altezza ch'abbia raccolto a' suoi servizii mio nipote, che in questo modo avrà tolto la protezione di tutte quelle cose, delle quali io devo esserle obbligato. E se l'obbligo durerà quanto la vita, vorrei viver lunghissimo per aver moltissime occasioni di mostrarle la mia gratitudine. Ma se la fortuna o la morte mi negherà ch' io non la serva, non mi torrà ch' io non muoja con volontà di farlo, e con dolore che mi sia dubbio quello, che mi dovrebbe esser certo; e le bacio le mani. Di Ferrara, il dì 8 di Luglio 1585 (1).

32. *Al signor Antonio Sersale.*

Nipote amatissimo. Se a me non mancasse piuttosto la comodità, che la buona volontà, voi tanto di me vi lodereste, quanto ora accusate la mia perversa fortuna. Ma dell' una e dell' altra è certo argomento il luogo, dove io vivo; però fate ch' io n' esca, chè si migliorerà con la mia fortuna la vostra; e vi bacio le mani. Da Ferrara, il 20 di Settembre del 1585.

Vostro zio che v'ama, *Torquato Tasso.*

33. *Al Rev. mio sig. Osser. il sig. Cammillo Pellegrino, in Capova.*

Reverendo signor mio Osservandissimo. Già V. S. mi fece tanto certo della sua dottrina, quanto mi poteva bastare per sua lode. Ora mi rallegro, che m' abbia voluto dar certezza con due lettere

(1) Ve n'ha un'altra poco diversa da questa in data d'Aprile dello stesso anno.

della buona volontà, della quale io la ringrazio quanto posso con parole, poichè non mi è conceduto con gli effetti. Ma la fortuna, che mi toglie questa parte con l'altre, ha voluto dar a V. S. nuova occasione di obbligarmi. Io ebbi in Ferrara il libro mandatomi dall'Ambasciator di Toscana; ho ricevuto quest'altro dal signore Attendolo; e tutti sono obblighi non solo di leggerlo, ma di lodarlo. Scusimi V. S., perchè le occupazioni dell'animo, la prigionia, l'infermità, e i viaggi, e le mutazioni di luogo sono grandissimo impedimento degli studii, e dell'amicizia similmente; e dolgasi meco, che fra tante conversioni e tanti rivolgimenti non abbia ancora potuto far quello, per cui nasce la maraviglia. Ma se non sarò ammirato in questa guisa, almeno la novità degli accidenti non consentirà ch'io giaccia nell'oscurità e nelle tenebre. Non posso esser più lungo. V. S. si prometta di me quanto io vaglia, il che è poco in questo mio stato, ma potrebbe esser non poco in più destra fortuna. Bacio le mani al signore Giovan Batista, ed a V. S. parimente. Di Roma, il 9 di Decembre del 1587.

Affezion. Servitore, *Torquato Tasso.*

Legalizzazione che si legge appiè della copia di questa lettera nel MS. di Marcantonio Foppa.

«Concorda col suo Originale, il quale legato in »un volume con altre lettere similmente originali »è in potere di Camillo Pellegrino, il giovane. Ed »in fede ec. N. Francesco Angeluzi. Capua, oggi »16 Ottobre 1631.»

34. *Al signor Guastavino, a Padova.*

Io non merito scusa, poichè non sono giudicato degno di grazia. Gl'impedimenti, l'occupazioni, i viaggi, i travagli dell'animo, e i dolori del corpo m'hanno fatto men ricordevole de' miei debiti, che non sarei stato. Io debbo rispondere a' Sonetti di V. S., non solo alle sue lettere: ma a quello che mi scrisse ultimamente, non posso, perch'egli rimase in Mantova con un fascio d'altre mie scritture, o piuttosto con molti fasci; e Dio sa s'io potrò mai ritrovarlo così facilmente. Prego dunque V. S. che mi perdoni quest'errore. A Genova sono invitato, e m'erano stati promessi dal P. Don Angelo Grillo i danari per il viaggio, i quali non sono stati mandati. Se non vorranno i signori Grilli esser creditori d'altro che di lodi e di ringraziamenti potevano star sicuri d'esser pagati. Io confesso a V. S. il vero, che sarei andato più volentieri a Roma, che in altra parte; ma non ho voluto mancare nè al mio debito, nè al desiderio. Bacio a V. S. le mani. Di Bergamo, il 14 di Agosto 1587.

Di V. S. affez. Serv. *Torquato Tasso.*

35. *Al medesimo, a Genova.*

In quanti modi sono stato negligente con V. S.? Non ho risposto a molte sue cortesi lettere, non ad alcuni suoi leggiadri sonetti; non l'ho ringraziata della difesa che prende di me contra la Crusca, nè pur ho letto quel che scrive in questa materia. Ma la mia fortuna mi può scusar di tutte queste negligenze, e di maggiori, s'io le usassi. Sa ch'il difetto non è nella volontà, ma nelle forze. Comincierò nondimeno da questa mia giustissima scusa a soddisfarla, com'io debbo, e la prego che mi perdoni la tardanza, la quale non è cagionata da picciola stima, ch'io faccia del suo merito, o del suo valore, nè da poca cognizione del mio obbligo, o da disprezzo dell'amicizia; ma dall'occupazioni, dall'infermità e dagli studii, ne' quali solo posso acquetarmi. Di nuovo ringrazierò V. S. quando avrò letto quel che avrà scritto per mia difesa. Ora me le raccomando, ed all'Accademia parimente; e viva felice. Di Napoli, il 9 di Novembre del 1588.

Di V. S. Illus. Serv. *Torquato Tasso.*

36. *Al medesimo, a Genova.*

Io non potrei negar cosa che fosse mia ai preghi del P. Don Angelo, o più tosto ai comandamenti; ma delle cose non fatte non posso ancora far certa deliberazione. Vostra Signoria mi scusi con tutti, e particolarmente con l'eccellente pittore, al quale ho tanto obbligo. Del mio venire a Genova sarà quel che piacerà a Dio, perchè s'io avessi potuto seguire il mio piacere, sarei già venuto. Il difetto non è stato dalla mia parte, ma da quella della fortuna e dell'altrui volontà. Ma se fra le cose di qua giù è la provvidenza, come non si può dubitare, non so perchè mi si nieghi l'acquetar l'animo in una città libera e nobilissima, com'è la vostra. Oramai dovrei vedere qualche fine alle mie lunghe avversità, fra le quali non è la minore l'infermità. Scriverò di nuovo più lungamente al P. Don Angelo. Fra tanto mi raccomandi al sig. Castello, e dica al sig. Antonio Gentile, ch'io gli bacio la mano. Da Napoli, il 14 di Novembre del 1588.

Di V. S. Ecc. affez. Serv. *Torquato Tasso.*

37. (1).

Illust. e Rev. Sig. e Padr. mio Osservand. (2) So che V. S. Illustrissima è quasi immutabile nell'amicizie, e nell'opinioni, e nel giudicio, che fa degli amici e de' servitori: però non estimo che debba mai pentirsi di favorirmi col Papa, con l'Imperatore, col Re di Spagna, e con gli altri Principi della Casa d'Austria nell'istesso modo. Ora mi si appresenta occasione che mi favorisca col Principe di Stigliano, acciocchè Sua Eccellenza per mio compiacimento dia mio officio al sig. Fabio Basso, Dottor di legge, mio signore ed amico, a cui posso aver molti obblighi. Supplico che scriva la lettera caldissima come l'altre, nelle quali consiste non solo il mio comodo, ma la salute del corpo, e l'ornamento, e quasi il decoro della mia fortuna. Io non sono tentato da niuna passione più che dal dubbio e dal timore de' miei libri;

(1) Non v'è l'Indirizzo.

(2) Pare scritta al Cardinale Scipione Gonzaga.

però la supplico che me ne dia avviso, e procuri che non ne manchi alcuno. La lettera di raccomandazione V. S. Illustrissima potrà mandarla al sig. Paolo Emilio, e farmi grazia di scriverli parimente, perch'è Governatore di Sua Eccellenza, e potrà favorirmi in questo negozio. Viva V. S. Illustriss. lunghissimo tempo felicissimamente. Di Monteoliveto, il 20 di Aprile 1588.

Di V. S. affez. Serv. *Torquato Tasso.*

38. *Al molto Illustr. signor mio Osservand. Il sig. Renato Cato, Roma.*

Molto Illustr. signor mio Osservandiss. Non so se le mie lettere potranno far quell'effetto con V. S., che non hanno fatto le parole; ma forse l'ajuterà la fortuna della città, nella quale son mandate, e darà tanta autorità alle mie preghiere, quanta deono aver le promesse de' Principi grandi, e de' supremi: perchè il Papa si è degnato d'interporla, come V. S. potrà intendere da Mons. Papio, le cui lettere da poi sono state trattenute. Se V. S. si contenterà di dargli informazione del mio stato, e di prenderla dell'esser mio, potranno conchiudere qualche cosa che sia di mio giovamento e di soddisfazione, e direi di piacere, se la dignità di V. S. me lo concedesse: perchè i miei piaceri omai dovrebbono esser di sorte, ch'io non dovrei vergognarmene, almeno co' famigliari. Ma non volendo esser meco più severo che con gli altri, sosterrà di esser pregata in questa parte ancora; e le bacio le mani. Di Ferrara, il XXVIIII di Marzo del 1586 (1).

Di V. S. affez. Serv. *Torquato Tasso.*

39. *Al sig. Luca Scalabrino.*

Molto Magn. signor mio Osservandiss. Vi prego che torniate a vedermi, e se vedete il sig. Orazio, ditegli in mio nome che ho bisogno di parlargli, e vi pregherei che 'l conduceste voi medesimo; ma non vi voglio dar questa occasione di ritardare, perchè desidero altro modo di vedervi oggi, o domani; e mi vi raccomando. Dalle mie stanze, il XVIIII di Ottobre del 1584.

Di V. S. Serv. *Torquato Tasso.*

40. *Al medesimo, in Ferrara.*

Del mio venire a Ferrara non sono tanto risoluto quanto vorrei, perchè voi non avete voluto ch'io n'abbia maggior certezza. De' cinque ducati ho bisogno, però scrivo di nuovo a fra Jacomo, e prego V. S. che gli dia la lettera: dell'altre cose parleremo a bocca quando verrò; frattanto le bacio le mani (1). Di Mantova, il primo di Settembre del 1587.

Di V. S. affez. Serv. *Torquato Tasso.*

41. *Al medesimo, in Ferrara.*

Vi prego che mi diate avviso, s'avete ricevuto l'ultima lettera ch'io vi scrissi, nella quale io vi pregava, che mi mandaste quelle lettere, che dite essere stampate. Ma se sono in un volume medesimo co' Discorsi del Poema Eroico, l'ho vedute, e non è necessario che prendiate questa fatica. Di grazia non vogliate usar meco alcuno artificio cortigiano, od altro, perchè sapete quanto semplicemente abbia proceduto con esso voi; ma scrivendo al signore Patriarca di Gerusalemme, raccomandatemi a Sua Signoria, ed avvisatemi la vostra partita per Roma. Dio vi guardi. Di Mantova, il 15 di Giugno 1587.

42. (2)

Molto Reverend. signor mio Osservandiss. Volesse Iddio che la mia servitù fosse antica in questa Corte, o col sig. Don Giovanni, chè io non averei occasione di chiedere altra protezione. Ma qualunque ella sia, benchè io non potessi sperare migliore, nè più opportuna protezione, desidero il testimonio di V. S., lo desidero come debito alla nostra amicizia, e come conveniente alla sua bontà; acciocchè non paja, che dopo tante mie lettere io sia venuto senza informazione e senza speranza. Dal For., Vostra Signoria può meglio sapere quanto possa bisognarmi, ed ogni mio bisogno può essere noto, avendo già parlato di me al Gran Duca; quel ch'io non ho potuto, o non voluto fare ancora, perchè tra per la riverenza e l'infermità non ho saputo trovare occasione alcuna. Ma deliberando Sua Altezza che io mi fermi, avrò obbligo a V. S. ch'abbia anticipato questo tempo. Al signore Don Virginio ed al signore Fabio di nuovo bacio la mano; ma dal signore Fabio aspetto le mie scritture, almeno invece di risposta, potendo agevolmente farmi questa grazia. Nelle cose più malagevoli non dovrei esser abbandonato dall'autorità del sig. Cardinale del Monte, nè dalla cortesia del sig. Ambasciatore; poichè questo è stato primo autore del mio venire, e quello ultimo confortatore; e bacio a V. S., e a tutti gli altri la mano. Da Monte Oliveto, il 5 di Maggio del 90.

Di V. S. Molto Rev. Serv. affez. *Torquato Tasso.*

(1) «Questa è copia di lettera tratta dall'originale dell'Autore, e trovata in una stanza piena di scritture del sig. Francesco Argenti, nella quale m'affaticai un giorno intiero fra molta polvere per trovare alcuni Canti della Gerusalemme di mano del Tasso in carta pergamena; ma non fu mai possibile per quanta diligenza usassi, e il suddetto sig. Francesco dubita che un prete gli li facesse la burla (*).»

(*) *Nota di un francese fatta a questa lettera nel MS. del Foppa.*

(1) La data del luogo è errata, giacchè il Tasso in tal giorno era in Bergamo. Vedi la Dedica del Torrismondo.

(2) Non v'è la soprascritta, ma crederei che fosse diretta al Rever. Campana. Vedi la lettera al Gran Duca di Toscana, che comincia: *Tanti anni sono*, più sotto.

43. *A D. Niccolò degli Oddi.*

Reveren. Padre mio Osservandiss. Vi ringrazio che mi tegniate vivo nella vostra memoria, come in piacevole e cara parte, perchè in me stesso io son quasi morto: e s' io vi tenessi continuamente nella mia memoria, vi terrei quasi in una sepoltura, che riserba pure alcuna imagine della gloria passata. Al sig. Marchese non ho potuto pagar quanto doveva; però non debbo più nulla, e perchè da me non è mancato di soddisfarlo co' versi quasi con moneta di cuojo. Aspetterò che Dio mi faccia grazia di miglior fortuna, e senza averla aspetterò l'occasione di qualche galea per iscrivere un altro Poema de' Normandi con mio gusto, e con sua grandissima fama. Il signore Maurizio è al solito avaro del suo, e 'l Costantino di quei d'altri. Il mio libro è stampato, e non posso nè donarlo, nè venderlo. S' io potrò, ne manderò uno in Sicilia a Sua Eccellenza: fra tanto mi ristringo nell'angustia di questo mezzo foglio, e vi bacio la mano. Dalla mia cameretta, fido porto de' miei pensieri, il XXIIII di Decembre.

Di V. R. Serv. *Torquato Tasso.*

44. *Al Sereniss. Granduca di Toscana.*

Qui in Roma mi voglion coronar di lauro o di altra foglia; ed io non avendo potuto aver la corona d'oro, avrei almeno voluta la croce, ma con animo e con dignità di portarla pubblicamente. E perchè questo favore mi fu promesso in nome di Vostra Altezza Serenissima dal sig. Scipione Gonzaga, poi Cardinale, molto prima che cominciassero le mie sciagure, ho aspettato più tosto occasione di ricevere o di chiedere altra grazia. Però non avrei dubitato di supplicar Vostra Altezza che mi facesse grazia in quel cambio di coronarmi come poeta; e s' io non ho voluto o potuto far violenza alla volontà di Vostra Altezza, resti servita di non voler ch' io sia costretto da' Savii Fiorentini o da' Romani, co' quali non avrei alcuna amicizia o inimicizia, se non fosse stato il desiderio ch' io ebbi di servire a Vostra Altezza. Ora, essendo mancato non solamente con le forze, ma con l'animo, di nuovo la supplico che, contentandosi ch' io torni a baciarle la mano, non mi faccia tornare in vano, o partir mal soddisfatto; e piacendole ch' io resti, non le dispiaccia di leggere una lettera che la signora Duchessa di Mantova le scrisse in mio favore alcuni anni sono, quando io passai da Fiorenza; e non mi nieghi la speranza di vita tanto lunga, quanto basti per essere giudicato da Vostra Altezza solamente. Di Roma, li 20 di Decembre del 1594.

Di Vostra Altezza Serv. affez. *Il Tasso.*

45. (1) *All'Illustriss. sig. mio Oss. il sig. Ercole Rondinelli.* (Racc. al sig. Giulio Mosto).

Illust. signor mio Osservand. Mando a Vostra Signoria l' istesso Sonetto, nel quale ho rassette alcune parole non infelicemente nel fine. Però la prego che mandi questa copia, e stracci l'altra, e la serbi, se le pare; e, se le pare ancora, può conciar così il settimo verso:

Pensa al suo porto ricondursi l'alma.

Questo dico, se quel passo paresse metter la cosa in troppo pericolo; e le bacio le mani. Dalle mie stanze, il 1 di Settembre del 1583.

Di V. S. Illust. affez. Serv. *Torquato Tasso.*

Sonetto.

Ercole, quando prima Amor t'assalse,
E prese l'alma vaga e giovenetta,
Cantasti in chiaro stil, sì che vendetta
Di lei facesti, ch'arse insieme ed alse:
Ma poichè vane conoscesti e false
L' imagini di quel che più diletta;
Fra canuti pensier l'alma ristretta,
D'onor s'accese, e d'altro a lei non calse.
Quinci le Greche e le Romane carte
Volgesti spesso, e delle notti algenti
A' freddi e brevi dì parte giungesti.
Ma s'altri per sapere, o per nuova arte
Il canto raddolci, co' nuovi accenti
Quetar l'egro mio core anco potresti.

46. (1) *Al sig. Duca di Ferrara.*

Serenissimo signore mio Osservandissimo. Vostra Altezza sa di quanta compassione sia degno l' infortunio del sig. Torquato Tasso, essendo egli di quel raro e felice ingegno ch'è noto al mondo; e perchè a lui pare di non poter essere sicuro della vita, se Vostra Altezza non l' assicura d' aver deposto lo sdegno conceputo contro di esso, e se non lo riceve in protezione; io vengo ora con ogni affetto a pregarla, che voglia in quest'occasione porgergli efficacemente il suo ajuto in quel modo che scrive il signore Scipione Gonzaga; ed è che Vostra Altezza si degni di fargli una patente, nella quale si contenga, che tanto per la giustificazione avuta delle calunnie dategli, quanto per sua clemenza e benignità gli perdona, e lo riceve in grazia per favorirlo contro i suoi nemici: e prego similmente Vostra Altezza, che gli voglia far restituire le sue robe, e particolarmente le scritture che dimanda, avendo animo di finir l'opera sua, come egli medesimo ne avvisa la signora Duchessa di Urbino. Di questo favore ch' io chiedo instantemente in beneficio di persona tanto meritevole, e per cagione della patria, e per molti altri rispetti a me carissima, resterò a Vostra Altezza infinitamente obbligato, e lo riconoscerò con vivi affetti sempre ch' ella si degnerà di comandarmi; e per fine bacio a V. A. le mani, pregandole ogni prosperità. Di Roma, alli 30 di Novembre 1577.

Di V. Altez. Sereniss.
Serv. affezion. *Il Cardinale Albano.*

(1) Dall'originale presso Mons. Onorato Gaetani.

(1) Dalle lettere del sig. Torquato Tasso non più stampate, raccolte da Marcantonio Foppa, volume primo, MS. della Libreria Falconieri di Roma.

47. *Risposta al sig. Card. Albano, a Roma.*

Illustriss. e Rev. sig. mio Osservan. Io non ho risposto prima alla lettera che Vostra Signoria Illustrissima mi scrissè già molti giorni intorno al particolare del Tasso, perchè volevo in un istesso tempo mandarle le sue scritture. Ma la grave indisposizione della sig. Duchessa d'Urbino, mia sorella, non ha consentito che si siano potute insin'ora raccoglier tutte, perchè il Tasso n'aveva lasciate alcune in mano di Sua Eccellenza, che si vanno tuttavia raccogliendo, e tosto saranno tutte insieme. L'ho voluto far sapere a V. S. Illustrissima, perchè avendo ancora la Sorella del Tasso fatto particolare istanza alla signora Duchessa ed a me di queste scritture, sappia che come prima siano all'ordine si manderanno, facendole capitare nelle proprie mani di V. S. Illustrissima, o pur del Tasso medesimo: e non si mancherà ancora di cercar d'ajutarlo con parole, non meno di quelle che per il passato si è fatto con gli effetti; e tanto più essendomi raccomandato con tanto affetto da V. S. Illustrissima, alla quale bacio la mano, e prego dal Signore Iddio ogni felicità. Di Ferrara a' XIIII di Gennajo 1578.

Serv. di V. S. Illus. *Il Duca di Ferrara.*

47. (1) *Al sig. Conte Gio. Domenico Albano, a Roma.*

Illustriss. signor. e Padr. mio Osservandiss. La molta altrui malignità, e la mia poca prudenza così in non saper dissimular l'ingiurie, come in risentirmene con parole troppo aspre, ed oltre ciò la soverchia fede che ho avuta negli amici, e la poca lealtà che ho trovata in loro, mi hanno condotto in istato miserabilissimo, nel quale il minor male che io patisca è quello che altre volte, essendo solo, mi pareva insopportabile: purquando io possa assicurarmi che alla mia vita non siano tese insidie, e quando il signore Duca di Ferrara o voglia esser giustificato, o non curandosi di giustificazione, voglia assicurarmi del suo sdegno in modo, ch'io possa acquetarmi; gli altri miei travagli non mi daranno noja, e spererò d'averli a superare senza ajuto altrui per me medesimo. Ma quella parte che appartiene all'assicuramento della mia salute, se non è presa da persona di molta autorità, e che voglia efficacemente adoperarsi a mio beneficio, non può esser sostenuta dalla debolezza delle mie forze. Io ho riposta la principal mia speranza nell'autorità e nella prudenza di Monsignore Illustrissimo Suo, e in quella amorevolezza, ch'egli mi ha sempre dimostrato. Perchè se ben io so ch'egli non potrà in alcun modo prender la mia protezione senza dispiacere a coloro, che procurano la mia rovina; sebbene io m' imagino che saranno fatti offizii con lui perchè non ispenda parola per me; nondimeno essendo io sicurissimo dell'affezione che mi porta per la comunanza della patria, per la servitù che mio padre ha avuto seco, e per una naturale inclinazione, non posso dubitare che Sua Signoria Illustrissima non sia per fare ogni pietoso e cortese officio a mio favore; massimamente perchè a questa sorte di officii che io desidero, quando niuna altra ragione il dovesse persuadere, par che basti assai a persuadervelo la pietà e la carità Cristiana. Io non desidero altro, se non che agl' inimici miei basti l' avermi così aspramente e così iniquamente ingiuriato, e che si contentino di quanto hanno fatto. E s' io non desidero di vendicarmi, è ben ragionevole ch'essi non debban procurare di tormi la vita. Ma quando pure per alcun rispetto Monsignore Illustrissimo non abbracciasse questa santa e pietosa opera con quel fervore, ch' io giudico necessario alla difficoltà del negozio, spero che l' intercessione e le preghiere di V. S. Illustrissima debbano infiammarlo. Ricorro al figliuolo, perchè interceda col padre, e ricorro ad un mio amorevolissimo ed antichissimo padrone, acciocchè supplichi per la mia salute un altro non meno antico, nè meno amorevole; sì che vuol ragione ch' io sia esaudito. Dal sig. Scipione Gonzaga avrà più minuto avviso di me, ed io medesimo le ne darò più distinto ragguaglio tra pochi giorni. Frattanto mi favorisca di risposta, la quale potrà indirizzare ad Urbino in casa del signore Federigo Bonaventura. Baci le mani umilmente a mio nome a Monsignore Illustrissimo, e mi conservi in sua grazia. 1578, di Urbino.

(1) Numero raddoppiato nel MS.

48. *Al sig. Maurizio Cataneo, Segretario del sig. Card. Albano, a Roma.*

Molto Rev. signore mio Osservand. La lettera di V. S. m'è stata cara molto per sè stessa, e carissima per la speranza che mi dà della risposta di Monsignor Illustrissimo Albano, la quale se verrà, sarà uno de' maggior favori che io abbia ricevuto in questi anni de' miei travagli, e mi parrà che mi restituisca alle leggi degli altri uomini; alle quali vorrei piuttosto essere restituito, che guadagnare un milion d' oro. E se ben conosco, ch' io medesimo con le mie false imaginazioni ho dato occasione d'esserne escluso; credo nondimeno che vi abbia anche gran parte la malignità della mia fortuna, per non dir degli uomini. Comunque sia, io mi presterò così obbediente a' comandamenti del sig. Cardinale, se non ricusa la cura mia come disperata, ch' egli non si pentirà d'averla tutta tolta sopra di sè. E come che io desideri d'uscir d'affanno per ogni modo possibile, mi sarà nondimeno particolarissimamente caro d' uscirne per lo suo favore; e tutte quelle grazie che mi verranno per suo mezzo, mi saranno carissime; sebben io non voglia negare, che desidererei più tosto che S. Signoria Illustrissima impiegasse la sua autorità a mio beneficio col Serenissimo sig. Duca di Ferrara, che con alcun altro, acciocchè Sua Altezza si contentasse non solo di restituirmi i libri, e le scritture mie, e alcune altre mie poche cosette, ma di darmi ancora qualche centinajo di scudi, perch' io potessi recar a fine l' opera incominciata sotto la sua protezione, e trattenermi col signore Marchese in

una tollerabile povertà; perciocchè questa ch' ora sostegno, a lungo andare sarebbe insopportabile. E dovrebbe il sig. Duca di Ferrara farlo, non solo perchè è suo costume di non mancare ad alcuno che gli sia stato servitore, ma ancora perchè io l'ho riverito ed amato, ed amo singolarmente, ed al molto amore si perdonano molte colpe. Ma faccia, Monsignore Illustrissimo, quel che giudicherà convenevole, ch' io me ne rimetto alla sua prudenza. Gli rimango con infinito obbligo che m'abbia impetrato il perdono dagl' Illustrissimi signori Cardinali d' Este e de' Medici, come che io non sappia in che mai aver offeso Monsig. Illustriss. d' Este, se non forse in partirmi di casa sua e di Roma, senza fargli riverenza. Ma il primo errore nacque per soverchio d' umore; nell' altro io non ebbi colpa alcuna, trovandomi in potere d' altrui. Il sig. Cardinale de' Medici avrebbe peravventura maggior occasione di sdegno verso di me; onde ch'egli l' abbia deposto, ne resto con maggior obbligo a Monsignor Illustrissimo; e mi sarà caro ogni segno che nelle occasioni mi dia il Cardinale de' Medici d' avermi in quel grado di grazia che prima m'avea; tal che poche altre cose potrebbono succedere alla mia vita, che mi fosser più care. All' uno ed altro nondimeno di questi grandissimi Cardinali sono ugualmente umilissimo servitore, ed al signore Abate Illustrissimo; ed al signore Scipione Gonzaga son quel servitore che sempre fui; e tanto or più, quanto la mia fortuna e 'l mio intelletto mi fan da meno di quel che prima io era. L' intelletto nondimeno, in quel che s'appartiene allo scrivere, è nel suo vigore, come Vostra Signoria potrà tosto vedere da un Dialogo, ch' io scrivo della Nobiltà, il quale potrà esser un saggio di quel ch' io potessi fare s' io scrivessi con quiete e con libri. Io aveva determinato d' andare a Ferrara; ma la speranza della lettera di Monsignore Illustrissimo, e 'l dubbio di non ismarrirla, s' io mi partissi, m' ha ritenuto. Farò nondimeno quello ch' egli mi consiglierà, non d'arrivare sino a Ferrara, ma fino a Roma se bisognasse. Sappia però Sua Signoria Illustrissima, ch' io credo d'aver particolarmente obbligo al Duca di Savoja, e che non risparmierei la vita in suo servizio, quando si presentasse occasione degna da uom da bene: e di tale con la grazia di Dio, e col favore di Monsignor Illustrissimo spero di fare, e di mantener sì esatta professione, che sopirò tutti i rumori della mia vita passata, veri o falsi che siano. E con questo a Sua Signoria Illustriss. bacio col desiderio i piedi, ed a Vostra Signoria molto Reverenda le mani. Di Turino, il primo di Decembre del 1578.

49. *Al sig. Cardinale Albano, a Roma.*

Illustriss. e Rever. Padr. mio Singolariss. Quanto avrò maggiore speranza della protezione di V. S. Illustrissima, tanto gli effetti che da me deriveranno, saranno migliori. Perciocchè chi desidera d'esser suo, convien che si sforzi d'essere degno di lei; e quando il mio sforzo non bastasse, potrà o la grazia di V. S. Illustrissima adempiere ogni mio difetto, o 'l favore ricoprire ogn' imperfezione. Ma io desidero anzi d'esser, che di parere, o d' ascondermi; onde supplico che i suoi favori procedano verso me corrispondenti al mio desiderio, sì ch' io mi senta in effetto sollevato da questa miseria, nella quale per poco accorgimento, e per soverchia imaginazione son precipitato. Il Natale è tempo di grazia; e tuttochè V. S. Illustrissima sempre sia atta a procurarla, e a farla, pare nondimeno che la stagione possa ajutar la sua natural inclinazione di giovar altrui; la quale trova fin' ora in me tanta corrispondenza, ed effetto sì straordinario di servirla, che poco potrà crescer, perchè dalla sua parte crescano i beneficii verso me, e dalla mia gli obblighi verso lei, sebben molto potranno crescer i segni, co' quali io gliele manifesterò. E disiderando a V. S. Illustrissima grado degno della sua virtù, con venerazione le fo riverenza. Di Turino, il primo di Dicembre 1578.

50. *Al Molto Magn. signore, il sig. Torquato Tasso, a Turino.*

Molto Magn. signore. Non potevate adoprar mezzo più efficace per impetrar perdono, per ricuperar l'onore, e per dar consolazione a me ed agli amici vostri, che confessar l'errore da voi commesso in aver diffidato indifferentemente di ciascuno; il che è stato non meno degno di riso, che di compassione. Iddio faccia, che siccome ora v'accorgete dell' inganno, così ancora il conosciate intieramente per l' avvenire: e dovete omai farlo, perchè io v' assicuro sopra l' onor mio, che non è alcuno che pensi, o tenti in niuna maniera d' offendervi; anzi tutti sommamente v'amano, e vi desiderano lunga felicissima vita per la vostra singolar virtù. Dagli effetti avete potuto, e potete conoscere, che i vostri timori e i sospetti altro non sono che false imaginazioni, onde è necessario ch' in tutto diate lor bando; e facendolo, sarete altrettanto amato quanto onorato: altrimenti perderete la riputazione insieme con la vita, e dove penserete di fuggir la morte coll' andar errando di qua e di là, voi l' incontrerete senza fallo assai tosto. Quetatevi dunque, ed attendete ai vostri studii, rallegrandovi d' esser appresso il sig. Marchese d' Este, nobile e virtuoso signore. E perchè bisogna svellere affatto la radice dell' umor peccante, e ciò non può farsi senza medicamenti, risolvetevi di lasciarvi purgar da' medici, consigliar dagli amici, e governar da' padroni; e crediate in somma, ch' io sono e sarò sempre fra' primi a favorirvi ed amarvi; e il Signore Dio sia in vostra custodia. Di Roma, alli [illegible] di Novembre 1578.

Come frat. amorevole, *Il Card. Albano.*

51. *Al sig. Cardinale Albano, a Roma.*

Illus. e Rev. sig. e Pad. mio Colend. La lettera di V. S. Illustriss. mi è stata cara sopramodo, più tosto perchè io me ne conosco favorito, che perchè io ne abbia sentito alcuno alleggiamento alle mie miserie: spero nondimeno di averlo a sentire; e frat-

tanto la supplico con ogni affetto, che voglia adoprar tutta la forza del suo favore col Serenis. sig. Duca di Ferrara, col quale so ch'ella può, e dal quale anzi desidero esser sollevato da questa infelicità, che da niun altro; ed a V. S. Illustrissima umilmente bacio le mani. Di Turino, a' 14 di Decembre 1578.

52. *Al sig. Maurizio Cataneo Segretario del sig. Cardinale Albano, a Roma.*

Io desidero infinitamente d'esser favorito da Monsig. Illustrissimo nostro padrone, non solo per utile ed onor mio, ma ancora per aver occasione di rimanergli obbligato, e di potergli mostrar la mia riverenza. E può creder V. S., che se con mio dispiacere l'animo mio s'alienò da lui, ritornerà con mia molta contentezza alla sua prima divozione; onde scrivendomi ora V. S., che 'l sig. Duca di Ferrara mi raccoglierà di nuovo a' suoi servigi, mi giova di creder che questa buona volontà di Sua Altezza sia stata ajutata dagli ufficii di Monsignore Illustrissimo, il quale accorgendosi di poter più giovar in quella che in questa Corte, abbia rivolta la forza del suo favore e della sua autorità a quella parte, ove ha creduto di fare miglior effetto. Ma se bene V. S. mi scriva, ch'io vada a queste famose e da me desiderate nozze, io non so come; perchè il sig. Marchese, al quale chiesi grazia che mi volesse mandare, non me l'ha voluto credere, dicendomi che mi vi condurrebbe questa Quaresima. Dalla qual risposta io non potei altro raccoglier, se non ch'egli non voleva che mi valessi dell'occasione; onde con buona pace sua io procurerò ch'altri mi favoriscano all'andare, e quando prima non potessi partire, spero almeno che alla ricevuta di questa Monsignore Illustrissimo procurerà che mi sia dato il modo di poterlo fare. Quanto a quello ch'ella mi scrive di mia sorella, sappia ch'io le desidero ogni bene, che sia scompagnato dal mio male, e desidero particolarmente la buona riuscita di Alessandro, il quale, se accomodassi le cose mie, disegnerei di porre a' servigii d'una delle Principesse di Ferrara, o de' Principi di Mantova. Qual sia l'affetto di mia sorella verso di me, non so; ma ella almeno per suo onore dovrebbe desiderare, ch'io non fossi astretto a commettere indegnità; e s'ella non crede che 'l suo onor ciò richiegga, è donna, e non sa più. Ma a lei, e ad alcun altro (Iddio mi dia vita) mostrerò che da me, in quel che appartiene alle leggi d'onore, possono molto sperare, tutto ch'io non avessi per avventura eseguito quello che insegnerò. A Monsignore Illustrissimo, e al sig. Abate fo riverenza, ed a V. S. bacio le mani. Di Torino, l'ottavo di Febbrajo del 1579.

53. *Al sig. Cardinale Albano, a Roma.*

Illustriss. e Reverend. e Padr. mio Colendiss. Ringrazio V. S. Illustrissima del favore, che mi ha fatto col Serenissimo sig. Duca di Ferrara, al quale son per dare ogni soddisfazione così di lasciarmi purgare, come di trattar co' suoi in quel modo che Sua Altezza desidera. Ne ho già scritto al sig. Conte Scipione dal Secrato suo favorito; e potendo m'invierò a Ferrara. Supplico V. S. Illustrissima che favorisca la mia andata, e s'assicuri ch'io rinunzierei ogni speranza di futura grandezza per alcuna presente soddisfazione. Son nondimeno risoluto di accomodarmi alla fortuna; e le bacio umilissimamente le mani. Di Torino, il 10 di Febbrajo del 1579.

54. *Al sig. Maurizio Cataneo, a Roma.*

Molto Rev. Sig. mio Osserv. Scrissi a V. S. l'altro giorno, e le diedi avviso del mio arrivo in Ferrara. Ora le fo sapere, che io qui ho trovate quelle difficoltà, che m'imaginava, non superate punto nè dal favore di Monsignore Illustrissimo, nè da alcuna sorte d'umanità, ch'io abbia saputo usare. Ne ho voluto dar ragguaglio a V. S., ed insieme pregarla che mi procuri una lettera di raccomandazione al sig. Duca così efficace, che mi faccia aver i libri, e le scritture mie, e insieme il modo di fermarmi qui, o di venir a Roma. So che al sig. Cardinale sarà agevole d'impetrarmi questa grazia da Sua Altezza, s'egli si dispone a richiederla; ed a V. S. bacio la mano. Di Ferrara, il 24 di Febbrajo 1579.

Qui non è il sig. Scipione Gonzaga, nè so s'egli verrà con la Principessa di Mantova. V. S. mi farà favore di rispondermi, e di procurarmi risposta da Monsig. Illustriss., al quale scrivo quattro parole.

55. *Al sig. Cardinale Albano, a Roma.*

Il sig. Maurizio mi diede con sue lettere intenzione, che venendo io a queste nozze impetrerei da Sua Altezza in grazia la restituzione de' libri e delle scritture, e il modo di vivere; al che sono assai dubbio se sia per corrisponder quell'effetto che desidero, perchè mi par di conoscer l'animo del sig. Duca assai indurato contra me. Io non resterò di far tutto quello che debbo per placarlo; e supplico V. S. Illustriss. che voglia favorirmi con una sua lettera, almeno in quello che appartiene a farmi render le cose già mie; chè nel rimanente io sarò contento di ciò, che più a Sua Altezza piacerà. Ed a V. S. Illustriss. ed al sig. Abate umilissimamente bacio le mani. Di Ferrara, il 24 di Febbrajo del 1579.

56. *Al medesimo, a Roma.*

Il desiderio, ch'io ho di servir V. S. Illustriss., e di mostrarle molti segni della riverenza ch'io le porto, mi dà altrettanto ardire di pregarla, quanta speranza di ottener la grazia ch'io le dimando; non mi parendo ragionevole, che come Principe magnanimo e cortese non debba in qualche modo, e con qualche effetto corrisponder a quella divozione, con la quale io l'amo e l'onoro. Supplico V. S. Illustriss., che voglia in mio favore scrivere al

sig. Duca di Ferrara così efficacemente, ch'egli mi restituisca la previsione, e 'l luogo che già mi dava ne' suoi servizii, o almeno mi dia nella sua Corte alcun luogo eguale al primo che io aveva. E perchè io spero che V. S. Illustriss. si debba muovere più per volontà, che ha di giovarmi, che per alcun artifizio e lunghezza di mie preghiere, umilissimamente baciandole le mani, farò qui fine. Di Ferrara, li 12 di Marzo del 1579.

Sopra tutte la supplico che voglia far sì, ch'io sia accomodato d'alloggiamento stabile, ov'abbia commodità di studiare.

57. *Al sig. Scipione Gonzaga, a Roma.*

Illustriss. ed Eccell. Sig. e Pad. mio Colend. Ho ricevuta una lettera di V. S. Illustriss. in tempo che io aspettavo ogn'altra cosa, sebben niuna più desiderava. La ringrazio quanto posso, che si sia degnata di rispondermi, favore che non istimo sì poco, ch' io 'l cambiassi con qualche centinajo di scudi. Sono infermo del corpo, che mai fossi in istato (1) che non sia stato astretto a giacere. Ma perchè la mente è sana, mi pare di star meglio che sia stato da molt'anni in qua. Il Dialogo (2), che ho scritto al sig. Principe, non fiderò se non in mano di persona, a chi mi paja di poter confidarlo. Le altre cose, trattene alcune che ho destinato al sig. Fattor Locarini (3), dedicherò a V. S. Illus., s'ella si degnerà avvisarmi della ricevuta, rimettendo a lei che faccia quel che in tanta mia avversità di fortuna le par convenevole. Per ora le fo saper solamente che desidererei, che V. S. Illustrissima mi favorisse con la Maestà Cesarea, e con altri Principi della Germania, sì ch' io avessi il privilegio delle stampe, il quale vorrei ancora da alcuni altri. Del suo male m'incresce molto, e volentieri ne torrei alcuna parte per isgravarnela; ma a quest'ora V. S. dee esser sana. Del mio stato e de' miei disegni mi rimetto alla relazione, che n'avrà da questo Cavaliero, e le bacio le mani. Di Ferrara, dallo Spedale di sant'Anna, il dì 2 di Settembre 1580.

58. *Alla sig. Cornelia Tassa, a Sorrento.*

Molto Magn. Sig. Sorella Cariss. La lettera di V. S. datami dal sig. Conte Ercole Tassone m'ha apportata grandissima consolazione. Ne la ringrazio, e me le raccomando. La prego che voglia affaticarsi, perchè io esca di prigione, e possa in alcun modo vivere, com'io soleva, ed attendere a' miei studii, ed a seguir l'opere incominciate. E perchè tra tutte le strade, quella della Serenissima Madama di Mantova mi pare la migliore, vi prego che facciate ch' il sig. Cardinale Albano le scriva in mia raccomandazione. Al sig. Conte Ercole ho molti obblighi antichi; ed a' figliuoli di V. S. desidero ogni felicità. Di robe tanto son cupido, quanto basti a viver come conviene; e m'incresce che la mia fortuna m'abbia dato occasione di aver bisogno di voi, quando io sperava di ajutarvi. Ma pur è meglio esser ajutato da' suoi, che dagli strani, i quali usano meco ogni maniera di alterezza e di orgoglio; ed a V. S. bacio le mani. Di sant'Anna in Ferrara, il 4 di Febbrajo 1581,

Non voglio diffidare in Monsignor Illustrissimo Albano, ma avendo avuto prima lettere dall' Illustrissimo sig. Scipione Gonzaga, credo che Sua Eccellenza non meno sarebbe atta con Madama di Mantova a procurare la mia libertà. Ho veduto quanto mi scrive intorno alle mie pretensioni; e risponderò più a lungo.

59. *Alla medesima, a Sorrento.*

Io non credo che ci sia altro impedimento alla mia libertà, se non l' opinione che forse ha il sig. Duca di Ferrara d'alcun mio umore; onde per assicurarlo di quel, di che nondimeno mi pare che potrebbe esser sicuro, ch' io non sono per incorrere in niuna pazzia, son pronto a prender ogni medicamento, purchè non sia quello dell' acqua, il quale ella sa ch' io ricusai ancora in casa sua, e che ella con molta amorevolezza si contentò che lo il ricusassi. Frattanto, trattone il sig. Fattor Locarini (1), e il sig. Ercole suo figliuolo, e il sig. Alessandro Malatesta, che in qualche modo dipende da loro, non è chi si prenda alcuna cura di me, nè a chi mi paja di dover esser in alcun modo obbligato. Il sig. Conte Ercole Tassone è stato alcuna volta a vedermi; ma io ho bisogno di chi ci torni, e ci mandi spesso, sì ch' io possa trattar d'uscir di prigione; e mentre ci sto, starci con minor mia mala soddisfazione che sia possibile. Aveva scritto ad un figliuolo di una sorella di nostro padre, che da Bergamo andò a star a Venezia (2), ma non ho avuta risposta, non tanto perchè io creda che quella nobilissima Repubblica abbia voluto disfavorirmi, quanto perchè forse le mie lettere non hanno avuto ricapito. Egli ha parenti ne' confini della Germania, fra' quali io conosco un dottore, che fu a Ferrara con l'Ambasciatore dell'Arciduca Carlo, e credo che possa aver alcuna servitù col Sereniss. Duca di Baviera, già cognato del sig. Duca nostro; sicchè agevolmente crederei che potesse trattar della mia libertà, la quale o col favore del Sereniss. Duca di Baviera, o con quello del Sereniss. di Savoja, o del Sereniss. Gran Duca di Toscana sarebbe assai agevole d'impetrare, se ci fosse chi la procurasse. V. S. è lontano tanto non solo di luogo, ma d'ogni sorte di dipendenza con questi Principi grandi, che non mi pare che possa far altro che pregare l' Illustriss. sig. Cardinale Albano, e l' Illustrissimo ed Eccell. sig. Scipione Gonzaga, che s'adoprino per la mia liberazione; perchè di cotesti signori del Regno non conosco alcuno, che abbia amicizia, o parentado col sig. Duca nostro, se

(1) Così nel MS.
(2) Forse del Padre di Famiglia.
(3) Così nel MS., ma forse dee dir *Coccapani*.

(1) Forse *Coccapani*, come sopra.
(2) Questi si chiamava Benedetto Spelinbergo *Foppa*.

non forse il sig. Marchese di Pescara, o 'l Principe di Bisignano. E se bene potrei aver qualche occasione di servitù con loro Eccellenze, nondimeno non mi pare di tentar cosa alcuna, ma di rimetter il tutto al giudicio di V. S. È qui il Principe di Genova, figliuolo di una sorella del sig. Duca, la quale fu prima maritata nel Duca di Ghisa, e poi nel Duca di Nemors, dal quale ha avuto questo giovanetto. L'una e l'altra casa è nobilissima, ed i primi della casa sono Principi Sereniss., de' quali veramente non so chi preceda; ma la lite loro pende alla Corte dell'Imperatore, che suole esser giudice convenevole. Io ho alcuna servitù col Serenissimo di Savoja; l'altro ho veduto solamente, che è il Sereniss. Duca di Lorena, e mi parve bellissimo Principe. Queste cose le scrivo così minutamente, non solo perchè togliendomi la lontananza di poter ragionar con lei, mi giova di scriverli famigliarmente molte di quelle cose, delle quali le parlerei per passatempo; ma perchè ella sia informata non meno delle amicizie e delle servitù, e delle dipendenze ch'io posso avere, che di quelli che ad alcuni possono parer umori, ed a me pajono, quali essi si siano, e con qualunque modo chiamati, assai tollerabili, non che altrove, nella Corte istessa. Potrà inviar la risposta per mezzo del sig. Fattore, il quale è cortese, e facilmente farà darmi ogni lettera, che gli sia mandata; ed a V. S. ed al sig. Consorte bacio le mani, e bacio i figliuoli. Di sant'Anna in Ferrara, il 14 di Febbrajo del 1581.

60. *Al sig. Maurizio Cataneo, a Roma.*

Sono due anni passati che V. S. Reverend. con l'autorità di Monsig. Illustrissimo suo mi condusse a Ferrara, ove non trovai chi mostrasse di saper cosa alcuna di tante, che V. S. m'aveva scritte; ed alcuni giorni prima che fornissero i due anni, il sig. Conte Ercole Tassone mi portò una lettera di mia sorella, e me ne lesse un'altra, se ben mi ricordo, scritta dal sig. Cardinale a lui medesimo. Non l'ho poi riveduto più; e quantunque io abbia alcune volte scritto a Monsig. Illustrissimo, non ho mai nondimeno avuto risposta; ma non ho però perduta la speranza che possa rispondermi, perciocchè il tempo non è passato di molto. Aspetto che Sua Signoria Illustriss. in queste feste di Pasqua chiegga qualche grazia per me al sig. Duca di Ferrara: e, s'ella fosse così grata alla Serenissima Repubblica, siccom'era in quel tempo che io la conobbi assai grande in Venezia, ed assai amorevole verso me, la pregherei che pregasse o 'l Serenissimo Principe, o alcuno di quei clarissimi signori che mi aprissero il commercio delle lettere senza alcuno impedimento. Ma perchè io non so, se Sua Signoria Illustriss. facesse volentieri quest'officio, mi pare che potrebbe almeno spender la sua autorità o col Sereniss. Duca di Savoja, o col Serenissimo di Toscana, ciascun de' quali credo che la vedrebbe così volentieri Papa, come la Repubblica sua, e può ella adoprarla in molte cose a mio beneficio; ma d'una sola la pregherò, che mi impetri i privilegii di quelle opere, delle quali il sig. Duca di Mantova s'è offerto di farmeli avere dalla Maestà Cesarea. Aspetterò la risposta fino al giovedì di Pasqua, e le bacio le mani. Di Ferrara, in sant'Anna, il 28 di Marzo 1581.

61. *Al sig. Cardinale Albano, a Roma.*

Il sig. Conte Ercole Tassone mi portò questi mesi addietro una lettera di mia sorella, la quale mi invitava a ricuperare alcuna parte della facoltà materna. Poi non sono molti giorni passati, in presenza del sig. Principe di Mantova me ne diede un'altra, e mi diede insieme una lettera del sig. Maurizio Segretario di V. S. Illustriss., alla quale io risposi, ed avrei data la risposta al sig. Conte, se fosse tornato per essa. Ora non so che aggiungere alla prima lettera, se non che io non solo per mia propria inclinazione, ma per consiglio ancora del sig. Maurizio suo scriverò e parlerò sempre assai volentieri con ogni onore del sig. Duca di Ferrara; e il sig. Conte Ercole farà aver a V. S. Illustrissima la copia di un libro della Nobiltà, ch'io diedi al sig. Principe di Mantova: vedrà ch'io non altrimenti ho scritto di Sua Altezza e della Casa sua, di quel che dovesse fare un suo divotissimo servitore. Nell'istesso modo ne scrivo un altro della Dignità, che io manderei a V. S. Illustrissima, se sapessi come; e questo in quanto a quel che mi consiglia nel particolare del sig. Duca di Ferrara. Gli altri Principi onorerò tutti a mio potere, o almeno mi sforzerò di non offendere. Pensi V. S. Illustrissima come io più tosto con l'onorargli, che con l'offendergli possa impetrar la libertà, e pensi ancora al mio presente stato, e al passato. Questa mattina ho mandato a mia sorella un sonetto fatto per lo Sereniss. Don Giovanni d'Austria, che le sarà mostrato dal sig. Maurizio. Prego V. S. Illustriss. che si degni di leggerlo, e che ricordi alla sig. Duchessa la spedizione della mia libertà. Viva felice. Di Ferrara, in sant'Anna, il 7 Giugno del 1581.

62. *Al sig. Maurizio Catanео, a Roma.*

Da che il sig. Conte Ercole Tassone mi portò l'ultima lettera di mia sorella, accompagnata da una di V. S., non l'ho più riveduto, nè da coteste parti ho potuto aver altra novella; ove io direi di voler inviare due Dialoghi, l'uno della Nobiltà, l'altro della Dignità, s'io sapessi per quale strada, e se più tosto non desiderassi di portarli io medesimo. Ma quando a me non sia conceduto di poterli sì tosto portare, mi dovrebbe almeno esser data alcuna comodità ch'io potessi mandarli, ed a Monsignor Illustriss. suo dovrebbe esser assai facile di aprirmi il commercio delle lettere per altri mezzi ancora, che per quello del sig. Ercole. E quando vi fosse posto alcuno impedimento, com'io vo sospettando, senza saputa del sig. Duca, la sua autorità è tanta, che potrebbe del tutto rimoverlo. Io, non solo perchè da molti m'è affermato, ma ancora perchè dalla ragione mi è persuaso, non posso creder che 'l sig. Duca sia informato delle qualità

di mia infermità, della quale a me pare di non poter in alcun modo risanare in questa prigione; e temo che quando più si tardi a darle alcun rimedio, ogni rimedio sia vano; onde supplico il sig. Cardinale, che quanto della mia salute è desideroso, tanto si mostri sollecito nel negozio della mia libertà: da Sua Altezza n' ho avuta qualche promessa, la quale piaccia a Dio che in questo autunno resti adempita, acciò ch' io possa andarmene a' bagni; ed a V. S. bacio le mani. Di Ferrara, in sant'Anna, il 25 di Giugno 1581.

63. *Al medesimo.*

A V. S., da che il sig. Conte Ercole Tassone mi portò l' ultima lettera di mia Sorella, ho scritto tante volte, che assai agevolmente mi può perdonare, s' io mi sono dimenticato non solo del numero delle lettere, ma ancora di quello che in esse si conteneva. Di questo almeno mi ricordo, che ho pregato Monsig. Illustrissimo suo, che faccia officio per la liberazion mia, acciocchè innanzi questo autunno prossimo possa andarmene a' bagni: ed ora a V. S. ne rinnovo la memoria, e pregola che ne solleciti Sua Signoria Illustriss., perciocchè si tratta della mia vita, la quale, se tosto non si provede alla mia infermità, è in grandissimo pericolo. Le ricordo ancora il negozio de' privilegi; e di quei di Lucca potrà parlare in mio nome al buon Filippo de' Nobili. Saluti gli amici, e Nostro Signore Dio sia con lei. Di Ferrara, in sant'Anna, il 28 di Luglio 1581.

64. *Al sig. Cardinale Albano, a Roma.*

Il sig. Alessandro Pocaterra informerà V. S. Illustrissima della prontissima volontà ch' io ho di scrivere, e di compiacere al sig. Duca di Ferrara, quanto in questa debolezza della mia complessione, e in questa mia infermità potrò più; ed insieme le darà avviso del desiderio che ho della libertà, senza la quale non ispero di risanar giammai. V. S. Illustrissima faccia con la sua autorità, che l'una sia conosciuta, e l'altro adempito; e con ogni affetto di cuore le bacio le mani. Viva felice. Di Ferrara, in sant'Anna, il 9 d'Agosto del 1581.

V. S. Illustriss. si assicuri certissimo, ch' io di scrivere e di compiacere al sig. Duca, più che a tutti gli altri di casa sua, son desideroso.

65. *Al sig. Maurizio Cataneo, a Roma.*

Altrettanta contentezza mi ha portato la lettera di V. S. dell' ultimo di Giugno, per l' affezione che mi dimostra, quanto dispiacere perchè io ho compreso, ch'ella non è bene informata dello stato mio; e molto mi maraviglio, che 'l sig. Conte Ottavio Tassone non le n'abbia dato avviso. Ma poich'egli non l' ha fatto, il darò io medesimo a V. S. nella sua venuta a Roma, la quale, com'egli mi ha detto, sarà tosto. Frattanto dia fede a quello, che le scriverà il sig. Giulio Mosti, per lo cui mezzo può mandar le lettere. Della buona volontà del sig. Cardinale Albano son certissimo, poichè l'onoro con tutto l' affetto dell' animo; onde ragionevolmente dal mio posso misurare il suo. Non dubito dunque, che egli non debba fare ogni officio perchè io sia liberato: ne la prego nondimeno quanto più posso. Farò l'altro sonetto per Sua Signoria Illustriss., e con maggiori commodità le darò maggior segno della mia divozione; ed allora non mancherò di mostrar anco a V. S. la stima che fo' de' suoi meriti, pari alla mia benevolenza. Di Bergamo non ho inteso cosa alcuna già molti mesi sono, ma mi è data speranza ch' io vi potrò andar a risanare, e piaccia a S. D. Maestà di farmene grazia. V. S. baci in mio nome le mani al sig. Abate, e saluti gli altri gentiluomini di casa: e in questi caldi mi faccia brindisi di quel buon vino, che solevamo bere ad un tavolino medesimo; e 'l Signore Dio la conservi. Di sant'Anna in Ferrara, il 6 di Luglio del 1582.

66. *Al sig. Cardinale Albano.*

Sonetto.

Mente canuta assai prima del pelo,
Pieno di Maestà sereno aspetto,
Cui non perturba mai soverchio affetto,
Nè ti nasconde il ver sotto alcun velo;
Santo amor della fede, e santo zelo,
Di morte sprezzator costante petto,
Lingua che ben comparte alto concetto,
Alban, son doni a te dati dal cielo.
E s'uom s'avanza per umane cure,
Tu gli accresci così, che Roma puote
Sola capirti, o fortunato vecchio:
E Roma in te s'esalta, e 'n lei più note
Son tue virtudi; a cui far bella e pura
Io quest'alma vorrei, come a mio specchio.

67. *Al sig. Maurizio Cataneo, a Roma.*

Ho letto la lettera del sig. Orazio Lombardelli, giovane, come V. S. scrive, mio affezionato, e come a me pare, molto erudito; sicchè per l' una e per l'altra cagione debbo amarlo e stimarlo assai; e gli ho risposto come V. S. vedrà: ma non ardisco di far giudizio delle cose scritte da lui e da me, perchè quantunque colui che sa, sia certo di sapere, l'affetto può così perturbarlo, ch' egli non sia buon giudice di sè stesso. Ben è vero ch' io mi spoglio di passione quanto posso, e considero l'opinioni mie come d' altrui, e l' altrui come le mie, e le composizioni nell' istesso modo; e questo non so ch'altri faccia. E però non mi contento di sottopormi al giudicio di questo secolo in quel che appartiene a questa sorte di lettere, per le quali io sono stato onorato prima da alcuni più che non meritava, poi perseguitato da molti più che non era convenevole; e se vogliamo paragonare l' onor soverchio con le soverchie persecuzioni, molto maggiori senz'alcun dubbio sono state le persecuzioni. Laonde stimo di potermene ragionevolmente richiamare alla posterità. Ma nell' altre cose volentieri consentirò d' essere giudicato da Monsig. Illustrissimo

Albano, il quale non fece mai professione di questi studii, benchè n'abbia molto gusto: sicchè io intendo con gran mia soddisfazione che gli piacciano i miei componimenti; e saprei volentieri quel che gli paja, ch'io l'abbia chiamato nell'ultimo Sonetto vecchio fortunato; perciocchè sant'Agostino rifiuta il nome di fortuna, come disdicevole al Cristiano. Nulladimeno par che sia ricevuto da' dottori scolastici, e dal Vescovo di Bitonto particolarmente, il quale usa molte volte nelle sue prediche: « Questo è quel dì fortunato, che deriva da lui. » Io non scrissi questi giorni passati il mio parere a Monsig. Reverend. di Ferrara; pur queste son di quelle materie, nelle quali credo più all'altrui giudicio, che al mio medesimo. Della mia libertà, bench'io la desideri sopra ogni altra cosa, non darei fretta al sig. Cardinale, s'io credessi di poter senza essa ricuperar la sanità, la quale gli raccomando quanto posso; e in fin che piacerà a Dio ch'io sia prigione, il prego che mi procuri alcun comodo maggiore ch'io non ho avuto sin ora; e quest'istesso dimando al sig. Abate, al quale sono servitor di cuore. Alla dote materna non mi par ora tempo di pensare, almeno per via di lite; e volentieri cercherei d'impetrar grazia; ma senza 'l consiglio di Monsig. Illustrissimo suo non saprei a chi mi volgere. Al sig. Lelio Tolomei risponderò senza fallo, perchè debbo molto stimare l'amicizia di così gentile spirito, nato di sì nobil famiglia. V. S. baci in mio nome le mani a Monsig. Maffetti, e a tutti di casa, e viva felice. Di Ferrara, in sant'Anna, il 19 di Settembre del 1582.

68. *Al sig. Lelio Tolomei, a Siena.*

Illustrissimo sig. e Padr. mio Osser. La famiglia de' Tolomei era prima non solo conosciuta da me per la fama degli uomini eccellenti, che son nati in essa, ma amata per l'amicizia che Mons. Claudio ebbe con mio padre, al quale scrisse quel bel sonetto, che non si legge in stampa:

Lascia, Bernardo, la soave lira,
E ponti a bocca quell'altera tromba,
Che quando vuoi, chiarissima rimbomba ec.

Ma ora debbo più amarla per rispetto di V. S., de' cui meriti, e dell'amor che mi porta è testimonio bastevole il sig. Maurizio Cataneo, il quale è così mio amico, che non vuole ingannarmi, e così buon conoscitore della natura e delle virtù altrui, che non può esser ingannato. Laonde tutto quel di più, che V. S. me ne mostra nella sua lettera e nel Sonetto, direi che fosse soverchio, se il merito, e l'amore potesse esser soverchio nell'amicizia, la quale col buono augurio del suo nome mi par di poter cominciare assai felicemente. E quantunque io tema che a me piuttosto, che a V. S. manchino le qualità in lei ricercate, mi sforzerò nondimeno di stabilirla dal mio lato con tutti gli officii convenevoli; ed ora le mando la risposta, che ho fatta al suo sonetto, nella quale non so se vedrà l'imagine del mio ingegno così bene espressa, come io ho veduta quella del suo; ma certo tanto in lui si conosce dell'affetto mio, quanto dovrebbe bastare a farla certa, ch'io volentieri vivrei seco nella compagnia di quegli studii, per li quali V. S. potrebbe esser meglio consapevole d'alcun mio concetto nell'Accademia de' Filomati; e forse è stato vantaggio, che non abbia da me intesa la mia intenzione, perciocchè con l'ingegno suo ha potuto trovar nelle mie parole cose più belle, ch'io non pensai di dire. I saluti di Monsig. di Rodi mi sono stati carissimi, e desidero molto di confermar seco quella servitù che io cominciai in Roma. V. S. gli baci le mani in mio nome, e continui d'amarmi. Di Ferrara, in Sant'Anna, il primo di Ottobre del 1582.

69. *Al sig. Lelio Tolomei. Risposta.*

Ergo talora a chi mel diè l'ingegno
Oltre le sfere, oltre le stelle eccelse,
Dove gli occhi non vanno, e dov'ei scelse
A' suoi felici eletti albergo degno.
Ma poi l'inchino, e 'l volgo ad altro segno
Intorno al lauro, che la morte svelse
In riva a Sorga, e 'l Tosco obietto felse,
E le men chiare lodi ho quasi a sdegno.
E se l'imagin sua pur formo in carte,
Pago ei non ne riman, perchè si specchia
Là 've 'l nostro sapere è vinto, e l'arte.
Ma Tu là su richiama uom che s'invecchia
Ne' vaghi studii, e 'nsieme a parte a parte
Cerchiamo il Cielo, e ciò ch'ei n'apparecchia.

70. *Al sig. Maurizio Cataneo, a Roma.*

Ho scritto a V. S. due altre lettere, che le saranno mandate questa settimana, e mi sono poi risoluto di scriver la terza. Io mi sono molto maravigliato che 'l mio Poema sia stato stampato col titolo di Gerusalemme Liberata, perciocchè stando io in dubbio qual titolo dovessi eleggere, o questo, o quello di Gerusalemme Racquistata, o Conquistata, inclinava piuttosto ad alcuno degli ultimi due; ed ora mi risolvo nel Conquistata, e così desidererei che racconciasse nella replica, ch'io fo al Lombardelli, ove ho scritto Racquistata. Vorrei nondimeno sapere come sia scritto nell'esemplare di mia mano, ch'è in potere del sig. Scipion Gonzaga, perchè non bene me ne ricordo. Nel Sonetto di risposta al sig. Lelio Tolomei conci così il terzo verso: *Dove gli occhi non vanno, e dov'ei scelse;* e le bacio le mani, e insieme a tutti i gentiluomini di casa.

Di Sant'Anna, il 15 di Ottobre del 1582.

71. *Al sig. Ercole Tasso, a Bergamo.*

Molto Magn. sig. e Padr. mio Osserv. Scrivo a V. S. una lunga lettera, o piuttosto una picciola operetta del matrimonio, non per desiderio di contradir alle sue opinioni, ma per aprirmi la strada di salutar la Signora sua consorte, alla quale ho pensato di scriver lungamente in simil materia. Fra tanto mi rallegro con V. S. famigliarmente con questa lettera, la quale non sarà veduta da molti;

e nell'altra, la quale io stesso potrei mostrare, niuna cosa intendo di scemare della vostra riputazione, ma di scoprir affetto contrario a quello, che vi moveva in quel punto a scriver con tanto sdegno, il quale ora dee esser in amor convertito. Però credo che non vi spiacerà di legger quello ch'io ho scritto in difesa delle donne; nè questa sarà cagione bastevole a ritardar la mia venuta. Fate dunque che io venga, signor mio, e pregate Monsig. Cristoforo vostro fratello che supplichi al sig. Duca, mi vi conceda; e se la prima lettera non avesse alcuno effetto col sig. Masetto, vorrei che ne scriveste un'altra in modo, che la risoluzione del venire fosse certa; ed a V. S. mi raccomando, e bacio le mani ai signori suoi fratelli, ed alla consorte. Raccomandatemi alla sig. Cavaliera ch'io dovea nominar prima, e vivete felice. Di Ferrara, il 18 di Settembre del 1585, in Sant'Anna.

72. *Al Molto Ecc. Sig. e Padr. mio Osserv. Il sig. Jeronimo Solza, a Bergamo.*

Molto Ecc. sig. e Padr. mio Osserv. Io fo per consiglio del Rev. Licino quel ch'avrei fatto per elezione propria, s'io fossi meglio informato delle cose di Bergamo; perciocchè l'umanità di V. S. mi poteva dar ardimento di pregarla, nè me lo poteva torre alcun'altra cagione. E benchè questo ufficio possa parer tardo, nondimeno la sua cortesia, e la mia infelicità mi scuserà della tardanza. La prego dunque che legga la mia supplica nel Consiglio di cotesta Città, inducendolo a supplicare il sig. Duca di Ferrara per uomo mandato a posta, acciocchè S. A. si degni di comandare ch'io sia liberato, in quel modo ch'l Rev. Licino mi scrive con due lettere; e mi conceda alla vostra città, ch'io posso chiamar mia patria, perchè fu di mio padre; e mia benefattrice chiamerò sempre volentieri, perchè non ho animo di ricusare, avendo animo di servire; ma non posso promettere alcuna cosa di me stesso per l'infermità, per la quale se non mi fosse caro di raccomandarmi a tutti voi altri signori, mi sarebbe necessario. A tutti dunque mi raccomando, e tutti gli prego, ma particolarmente V. S. che ha tanti meriti particolari, tanta virtù, e tanta eccellenza; e le bacio le mani, ed insieme a tutti gli altri, a' quali il Signore Iddio conceda ogni felicità. Di Ferrara, il XXVIII di Novembre del 1585.

Di V. S. mol. Ecc. affez. Serv.
Torquato Tasso.

73. *Al sig. Alessandro Pocaterra.*

Molto Mag. sig. mio Osser. Ho ricevuto due buone camicie; l'altre, che debbono esser parimente buone, me le riserbi col saltainbarca e con le calze, le quali desidero che siano accomodate in una valigia. E perchè il sig. Borso Argenti n'ha una delle mie, chiedetela da mia parte, ch'io credo che non vi sarà negata da quel gentiluomo. Vorrei ancora un berrettino buono da portare il giorno, e se il velluto fosse modenese o reggiano, non mi spiacerebbe, quantunque i genovesi e i ferraresi sian migliori. Ne vorrei un altro per la notte de' più gentili e belli che si possan ritrovare, ma di questo non ve ne pigliate fastidio. Vi prego ancora che vegniate a vedermi in questa occasione appunto, perchè in questo si conoscon gli amici; e non potendo, pregate il sig. Ippolito (1) che venga a vedermi, perchè voi due, e 'l sig. Vincenzo Fassini sete i maggiori amici, che io abbia in questa città, e forse in mezza Lombardia; e vi bacio le mani. Di Sant'Anna, il 15 di Gennaro 1585.

74. *Al sig. Luca Scalabrino.*

Molto Magn. sig. mio Osser. Ho bisogno di danari per molti rispetti; però vi prego che facciate stampar l'Apologia, e trovatemi dieci scudi oltre l'anello. Vi mando ancora un Dialogo della Nobiltà, perchè s'alcuno nol vede con occhio amorevole, non può facilmente esser letto. Vi sono molti errori: conciatelì come vi pare, perchè io non posso per la febbre, e fate ch' io vegga i concieri. Vorrei che si stampasse, e della dedicazione mi consiglierei con esso voi. Io sono amorevolissimo, però facilmente mi risolverei, non potendo partirmi di questo paese; ma sono sospeso. Consultate il tutto col Licino, e date avviso all'Illustrissimo signore di quel che contiene. Di Sant'Anna, il 21 di Gennaro 1585.

75. *Al sig. Vincenzo Fassini.*

Mol. Magn. come fratello. Io non posso scriver molto, e 'l poco non mi basta, però mando alla sig. Duchessa questa lettera così male scritta. Fate le mie scuse con Sua Altezza, e portatemi qualche risposta, perchè sono disperato, se non mi ajutate in qualche modo; e vi bacio le mani. Di Sant'Anna, il 18 di Marzo 1585.

76. *Al sig. Don Gio. Batt. Licino.*

Molto Rev. Non so qual ragione abbia potuto ritenervi, che non siate oggi ritornato a vedermi con mio Nipote, il quale ha la lettera, ma non l'informazione; ed io vorrei parlargli a lungo. Però vi prego che me'l conduciate questa sera, s'egli è possibile, o dimattina al più tardi. Scriverò l'altre lettere per il suo negozio, e mi vi raccomando.

Di Sant'Anna, il 8 di Aprile 1585.

77. *Al sig. Alessandro Pocaterra.*

Molto Magn. sig. Osserv. È venuto il maggior de' miei nipoti a Ferrara per liberarmi, e vorrebbe per questa cagione parlare al Serenis. sig. Duca. Vi prego che gli facciate far compagnia dal sig. Annibale vostro figliuolo, perchè ne parli col sig. Ippolito Gianluca, il quale sarà contento d'introdurlo a S. Altezza; e vi bacio le mani. Di Sant'Anna, il 9 Aprile 1585.

(1) Ippolito Gianluca.

78. *Al Padre D. Angelo Grillo, a Brescia.*

Vi scrissi jeri lungamente per Don Giovanni Battista Licino, ma non forse abbastanza, perchè mi dimenticai di pregarvi, che dimandaste in mio nome al sig. Manuccio qualche ajuto di danari senza indugio, i quali egli, così parendogli, potrà ritrarre dall'impressione dell'opere mie: ma ora mi sarebbon necessarii nella prigionia, o più tosto nella libertà. Vi prego dunque che facciate ch'io non debba pensare se non all'una d'esse: e potete rispondermi di Mantova, dove omai dovete esser arrivato, perchè io darò questa, la quale sta aspettando l'occasione, al corriero che suole alcuna volta venire a vedermi; e mi vi raccomando. Di Ferrara, il 15 di Maggio 1585, in Sant'Anna.

79. *Al sig. Luca Scalabrino.*

Molto Magn. Io non ho zucchero per la salata di domani a sera. Siate contento di comprarmene qualche libbra del più fino: e vi prego che stampandosi l'Apologia, la facciate stampare intera con le lettere, che vi mandai per Don Giovan Battista Licino; e vi ricordo l'anello. Di Sant'Anna, il 15 di Maggio 1585.

80. *Al medesimo.*

Ho mandato a V. S. un sonetto per il sig. Principe di Ghisa; vorrei che fosse ricopiato con l'altro, e presentatogli. Nel terzo verso si conci in questa guisa, per ischivar sinistra interpretazione:

E ciò, che la circonda intorno, vinse.

E se non le fosse stato mandato, può averlo dal Licino, del quale ho bisogno; però li faccia intendere, che venga a vedermi oggi senza fallo.
Di Sant'Anna, 1585.

81. *A Don Gio. Battista Licino.*

Molto Rev. mio Osserv. Io vi prego e vi riprego con ogni affetto dell'animo, che vegniate questa sera a vedermi senza fallo, o solo, o accompagnato, come vi pare, perchè ho gran bisogno di parlarvi; e raccomandatemi al sig. Ambasciatore. Di Sant'Anna, 1585.

82. *Al sig. Dottor Riccio.*

Prego V. S. che mi accomodi del suo Diogene Laerzio, e rimarrò molto pago della sua cortesia; e mi saluti il sig. Spinardo, e'l sig. Bertazzuolo, nella grazia de' quali vorrei insinuarmi in questo modo; e baci le mani al sig. Ariosto, ed al signor Camillo Ricci; ma mi mandi il Laerzio senza fallo, e viva lieto. Di Sant'Anna, il 7 di Settembre 1585.

83. *Al sig. Marcello Donati.*

Io credo che V. S. sia col sig. Principe; e non vi essendo, almeno vi dee esser alcuno che farà questo ufficio di presentare questa lettera al sig. Principe per amor suo. Prego dunque V. S., e gli amici suoi, che la diano a Sua Altezza, e mi mandino la risposta; perchè dal silenzio non posso argomentare altro che la disperazione, o la morte infelicissima; e le bacio le mani. Di Sant'Anna, il 19 di Settembre 1585.

84. *Al sig. Principe di Mantova.*

Seren. sig. e Padr. mio Colen. Ringrazio V. A. ch'abbia raccolto mio nipote a' suoi servigii; perchè in questa maniera avrà presa la protezione di tutte quelle cose, per le quali io debbo esserle obbligato. E perchè l'obbligo durerà quanto la vita, vorrei vivere lunghissimamente per aver moltissime occasioni di mostrar a V. Altezza la mia gratitudine; nè l'infermità mi dispiace per alcun'altra cosa più, che per farmi poco atto a' suoi servigii: e le bacio umilissimamente le mani. Di Sant'Anna, 1585, di Aprile.

85. *A Don Gio. Battista Licino.*

Se avete fatto ricopiare il mio Discorso per mandarlo al sig. Maurizio, fate conciar quattro luoghi; l'uno, ove dice *Chorografia*, conciate *Topografia*; l'altro, nel quale è scritto *Clelia*, conciate *Tuccia*; nel terzo, ove parlando di Demetrio dico, ch'egli è discepolo d'Aristotele, conciate *discepolo di Teofrasto*; il quarto, ove dice *nè bruttò il poema*, conciate *nè contaminò il poema*, ovvero *nè imbrattò*. Ma non è forse necessario che il mandiate innanzi la vostra partita, e mi par che possiate aspettare. Vi prego che diate l'inchiusa al sig. Antonio mio nipote. Di Sant'Anna, il 10 di Novembre del 1585.

86. (1)

87. (2) *Agl'Illus. signori miei e Pad. Osser. I signori Deputati di Bergamo.*

Illus. signori miei e Pad. Osserv. Se lo squallore, e le lagrime, e la solitudine fossino miserabili solamente, per avventura non avrebbe il Rev. Licino molto da raccontarvi della mia infermità, che vi potesse movere a compassione. Ma perchè oltre queste ci sono altri mali, e la solitudine degli amici è'l maggior di tutti, e i dolori dell'animo avanzano di gran lunga quelli del corpo; s'egli potesse tutti manifestarli, spererei di ritrovar pietà non che perdono, ed ivi dovrei sperarla, ove fosse alcun animo nobile, che per prova sapesse quanto sian pungenti da sentire, e quanto gravi da tollerare. Ma nella miseria di molti anni ho questo male di più, che non mi si conviene scoprire le mie passioni. Le signorie vostre sono prudenti, e sanno qual fosse lo stato di mio Padre nell'una e nell'altra fortuna; quale il merito, qual la fama, e quale or sia la memoria. Sanno ancora quali siano stati

(1) Qui è ripetuta la lettera già stampata al numero XXXVIII. senz'altra variazione che nella data, che qui scema d'un giorno.

(2) Dal Vol. 2. MS.

i principii della mia gioventù negli studii e nella Corte, e l'aspettazione che s'aveva di me e delle mie composizioni, e i favori fattimi, e le speranze datemi, e le promesse confermatemi in tanti modi e da tanti, e le cagioni della mia infermità, e della prigionia in questa età matura, ma carica più di fastidii che d'anni. Laonde niuna lettera, o narrazione potrà moverle più che il rivolgere fra sè medesime i miei fortunosi casi, e 'l pensare alla fragilità delle cose umane, acciocchè io ritrovi in loro tanta umanità, quanta elle han trovata in me costanza, e particolarmente nell'onorarle, e direi nel servirle, s'io fossi stato atto, come volenteroso. Ma qualunque io mi sia, offro me stesso; e le prego che vogliano fare per la mia salute e per la mia libertà quello, che farebbono per alcun altro che fosse nato nella loro Città, dalla quale io trassi l'origine, e dalla quale direi d'aspettar la sanità, e l'altre cose, che possono consolarmi, se non facessero in modo ch'io potessi venir a cercarle. Vogliano dunque giovarmi o nell'una, o nell'altra maniera, e più in quella che può accrescere più gli obblighi miei e l'affezione; e loro bacio le mani. Di Ferrara, il 12 di Aprile del 1586.

88. *Al sig. Cavaliere Enea Tasso, a Bergamo.*

Illustr. sig. mio e parente Osser. È passato un mese, e tosto passerà l'altro, che Don Gio. Bat. Licino mi mostrò una lettera dettata da V. S., ma non scritta di sua mano, la quale aveva al collo per la caduta da un cavallo, come scriveva il suo giovane; il quale credo che non l'avrebbe fatto senza sua commissione. E percioocchè nella lettera scriveva, che Monsig. suo fratello aveva supplicato S. Altezza che io gli fossi conceduto, sono stato aspettando di vederne l'effetto, il quale non è ancora succeduto; nè i miei travagli hanno avuto alcun termine, come scriveva, nè pur ho veduto alcun principio di mutazione in meglio: anzi le cose peggiorano molto, percioocchè il diavolo, col quale io dormiva e passeggiava, non avendo potuto aver quella pace, ch'ei voleva, meco è divenuto manifesto ladro de' miei danari, e me gli toglie da dosso quand'io dormo, ed apre le casse, ch'io non me ne posso guardare. E quantunque abbia rubato discretamente, non mi fido, che non voglia farlo del resto: però mando a V. S. l'avanzo de'danari donatimi dal sig. Principe di Molfetta, e da quello di Mantova, dal sig. Paolo Grillo, e dal sig. Marchese d'Este, e sono in tutto ventiquattro scudi d'oro, due zecchini, e quaranta ducati di piastre, ciascuna delle quali ne val mezzo. Io gli darò oggi a Don Gio. Battista Licino con uno scritto di sua mano, e, se vi sarà testimonio, con quel del testimonio, il quale è soverchio, perchè dovrei fidarmi della sua fede. Nondimeno seguirò l'uso per non far torto agli altri, co'quali avessi da trattare: e prego V. S. che m'avvisi d'averli ricevuti, e che faccia ufficio, perch'io esca di mano del diavolo co' miei libri, e con le scritture, le quali non sono più sicure de'denari. E se la cosa non fosse certa, o non fosse così grande e straordinaria, che dovesse muoverla a pietà, moltiplicherei le preghiere; ma basta ch'io la preghi per l'intrinsichezza ch'è stata fra suo padre e 'l mio, per la quale credo che non risparmierà alcuna delle sue raccomandazioni, che possa liberarmi da questa infelicissima prigione; e le bacio le mani. Di Ferrara, il X di Novembre 1585, in Sant'Anna.

89. *Al sig. Ambasciatore di Toscana.*

Molto Illus. sig. mio Osserv. Prego V. S. che mi faccia favore di mandar questo piego al signor Don Cesare; e le bacio le mani, avendo tanto desiderio della sua vista, quanto della sua grazia; e viva lieta. Il giovedì magro di Carnevale, di Sant'Anna, 1586.

90. *A Don Gio. Battista Licino, a Bergamo.*

Io vi scrissi questi giorni passati, e vi mandai il sonetto per la figliuola del sig. Conte Gio. Paolo Caleppio, il quale ora vi rimando, perchè non ho avviso della ricevuta. Intendo che ristampate le mie Rime e le mie Prose: l'avrei volentieri rivedute io medesimo tutte; ma particolarmente vi prego, che mi facciate avere il Dialogo della Nobiltà e della Dignità. I tredici ducati, de'quali mi era debitore il Vasalino, furono pagati a voi, com'io compresi da un vostro scritto: però vi prego che non ritornando tosto, vogliate mandarli, perchè fa gran caldo, ed io son mezzo ammalato; e questi giorni passati ho avuta la febbre, ed ora ho la tosse fastidiosissima. N. S. sia con esso voi. Di S. Anna in Ferrara, il 28 di Giugno 1586.

91. *Al sig. Maurizio Cataneo, a Roma.*

Alla mia tarda lettera aspettava presta risposta, perchè il mio scrivere non poteva far servizio a V. S., come il suo a me giovamento. Ma sarà sempre a tempo, perchè possono appresentarsi varie occasioni. Dal Licino non ho risposta, e son suo creditore in molti modi; nè vorrei che 'l mio avergli creduto nocesse a lui, poichè a me non ha giovato. Egli ha tutte le mie scritture, e può accomodarmene. Altro non mi sovviene che scrivere a V. S., se non pregarla che baci in mio nome le mani all'Illus. sig. Card. Albano, ed al Reveren. Patriarca; e viva felice. Di Mantova, il 3 di Ottobre 1586.

92. *Al sig. Conte Gio. Domenico Albano, a Bergamo.*

V. S. può non solamente render le grazie, ma farle particolarmente a me, che le sono servitore già molti anni. E benchè sieno passate alcune occasioni, ne possono nascere molt'altre: però a me si conviene di ringraziarla, ed ora la ringrazio dell'affezione che mi dimostra; perchè non la meritando, io stimo che sia tutto per sua grazia quello che non è per mio merito. V. S. sa chi io sono, e in quale stato, e di qual prigione sia uscito; laonde non potrà ingannarsi ne' modi del giovarmi. E

se fra gli altri giudica più facile e più opportuno questo del mio venire a Bergamo, tanto può esser certa del mio volere, quanto io mi prometto della sua cortesia, la quale altre volte conobbi nella sua men prospera fortuna. Ma fermandomi in Mantova, non mancheranno occasioni di venire a baciarli le mani, e quelle della sig. sua consorte, e della suocera. Frattanto sappiano ch'io sono all'una ed all'altra affezionatissimo servitore; e vivano felici. Di Mantova, il 12 di Ottobre 1586.

93. *Al sig. Gio. Battista Licino, a Bergamo.*

Non ho avuto lettera di V. S., dopo quella che mi scrisse questa state, la qual mi fu data molto tardi. Però se vorrà scrivere, potrà raccomandar le lettere al corriero, e pregarlo che me le porti. Non so quello che V. S. abbia fatto de' Dialoghi: so con quanto affetto aspetti d'esser compiaciuto. A' signori Tassi baci in mio nome le mani, e dica loro che avendo io creduto altrui molti mesi ed anni, sarebbe ragionevole che alcuno mi prestasse credenza. Ho bisogno di cappotto, e di roba di pelle; e dell'una e dell'altra almeno fatemi far la sicurtà da M. Lodovico Tasso, e raccomandatemi a tutti cotesti signori Accademici. Di Mantova, il [illegible] di Ottobre 1586.

94. *Al medesimo.*

Questa settimana passata non risposi a V. S., perchè fui trattenuto in casa da molte occupazioni; nè so ancora se oggi, ch'è il giorno nel quale parte il corriero, potrò uscire. Manderò nondimeno la lettera a M. Fran. Osanna, che mi diede la sua. Non ho avuta la lettera del sig. Cristoforo Tasso che mi scrive, nè quella del sig. Conte Soardo, chè avrei risposto all'uno ed all'altro parimente; e bench'io aspetti di vedere il sig. Cristoforo almeno nel ritorno di Venezia, nondimeno ho voluto scrivergli un'altra volta, perchè potrebbe esser già passato, o aver fatta altra strada. Ho avuto da Ferrara quelle casse, che io lasciai in Sant'Anna; laonde agli altri libri avrei aggiunto volentieri l'Epitome dell'opere di S. Agostino, ch'io diedi a V. S., e le avrei restituito il suo de' Numeri. Delle mie scritture aveva bisogno grandissimo per molte cagioni, e particolarmente perch'io penso di fermarmi in Mantova. Se V. S. non delibera di venire, potrà mandarle a M. Fran. Osanna. Son debitore d'alcuni danari ed ho bisogno d'altri; e con questo fine le bacio le mani. Di Mantova, il 18 di Novembre 1586.

95. *Al medesimo.*

De' Dialoghi della Nobiltà e della Dignità non so quel ch'abbiate fatto. Non si potevano stampare con mia soddisfazione, se io non vi aggiungeva alcune cose pertinenti all'autorità di Nostro Signore; e non era maraviglia che io me ne fossi dimenticato d'alcune in tanta debolezza di memoria, e in tanti anni d'infermità. De' dieci scudi ch'io avanzava, o, come a voi pare, sette, avrei avuto maggior bisogno innanzi a questo Natale, che in altro tempo; e sono passati mesi ed anni che mi doveano esser pagati. Mi rincresce di chiederli in questo tempo che dovete maritar vostra sorella; ma pochi danari non possono disturbare un matrimonio, nè dare incomodo a' preti ed a' mercanti, che sono sempre agiati e benestanti; e vi bacio le mani. Di Mantova, il 29 di Novembre 1586.

96. *Al medesimo.*

Io non vedo più Messer Bartolommeo, però non so se m'abbia portato in questo viaggio alcun libro. Dovrebbe portarmelo in camera, perchè sarà pagato cortesemente. Io son poverissimo gentiluomo, però a V. S. non posso offrir cosa alcuna in questo matrimonio di sua sorella: se 'l mio negozio di Napoli fosse spedito, avrei mostrato a V. S. che non mi manca animo, nè volontà di riconoscere i servigii; ma in questo mezzo io ho bisogno di quel degli amici. La miglior nuova ch'io potessi avere, sarebbe che 'l Patriarca di Gerusalemme fosse Cardinale. Ma questa nuova dignità gli accrescerebbe spesa, laonde io sarei ne' bisogni medesimi. D'altri amici non so quel che possa promettermi; padroni non desidero, servitori non posso tenere: però V. S. mi scusi; e se le parrà di farmi compagnia nel viaggio di Roma, io la ringrazio, ma non posso partire, se 'l Padre Don Angelo non mi assicura il passo. V. S. mandi le scritture, non potendo venire, e baci le mani al sig. Ercole Tasso. Di Mantova, il 13 di Decembre 1586.

97. *Al medesimo.*

Ebbi il libro delle Rime, e ringrazio V. S. che al fine abbia cominciato a ricordarsi di me. Le mutazioni, che io potrei fare in queste rime, non saranno così poche, che V. S. dovesse ancora farle ricopiare; oltre che l'ordine non mi piace; però ha durata, o fatta durare questa fatica indarno. Io finirò assai tosto di rivederle e di ricorreggerle; frattanto avrei avuto bisogno di quelle prose, che sono in sua mano, fra le quali deono esser i miei Discorsi poetici, come scrive il sig. Scipione Gonzaga. Del suo Cardinalato vorrei udire buone e preste novelle: fra gli altri, a' quali si spera che debba esser conceduta questa dignità, non so se alcuno sia, a cui molto caglia di me. Ma i nuovi Cardinali sogliono esser più poveri degli altri; ed io avrei bisogno dei vecchi, perchè lor sarebbe non grave di nutrirmi nell'ozio letterato, se pure io deliberassi di andare a Roma: e fra i ricchi è il Cardinal Gonzaga, a cui non mancano soggetti di molta stima; però non dee esser desideroso d'uomo di così picciol valore, com'io sono. Ma i buoni officii del sig. Maurizio potrebbero muoverlo a prender la mia protezione. Tutta la deliberazione del mio partire pende dal suo consiglio, e da quello del sig. Patriarca di Gerusalemme, e dal volere del Serenissimo sig. Principe di Mantova, senza il quale non posso deliberar cosa alcuna. Io sono occupatissimo, e poco sano, come sa V. S.; però non posso questa settimana pensare a' sonetti. Il carattere di vostro fratello è assai buono, ed a me sarebbe stato caro sopramodo d'aver qualche amico di co-

desta città, il quale mi togliesse parte delle fatiche; ma io non ho alcuna autorità co' principi, nè ho avuta buona fortuna, nè spero di averla, se gli amici non m'ajutano in quel modo, ch' io spesso ho accennato a molti di loro. Bacio a V. S. le mani, ed al sig. Ercole Tasso, e al sig. Conte Gio. Paolo, da' quali non vorrei esser molto disprezzato nella venuta del Padre Don Angelo Grillo. Io ho avuta l'origine da Bergamo, come V. S. dee sapere; però non fui mai più inclinato ad altra amicizia; e le bacio le mani. Di Mantova, il 28 di Decembre 1586.

98. *Al medesimo, a Bergamo.*

Ora che mi bisogna partire, ho avuto lettera del sig. Card. Albano, il quale mi persuade ch' io mi acqueti sotto l'ombra di questi Serenissimi Signori; e benchè le sue persuasioni e i suoi consigli mi sian tutti in luogo di comandamenti, nondimeno se la quiete non viene da quella istessa parte, da cui è dato il consiglio, non so come trovarla, e posso piuttosto desiderarla che goderla. Penso dunque di partir con sua grazia, non potendo fermarmi con l'istessa; ma niuna deliberazione pende tanto da me stesso, ch' io possa chiamarla certa. Laonde prego V. S., che non potendo agevolare il mio viaggio, mandi almeno i Dialoghi e l'altre scritture, e sottentri a tanto fastidio, quanto può esser nel raccoglierle e nel ristamparle. Non ho avuta ancora tanta comodità, ch' io abbia potuto ringraziare il sig. Cristoforo. Il sig. Maurizio mi consiglia ch' io scriva alla Comunità, e particolarmente al sig. Conte Gio. Domenico Albano, al sig. Cavalier Tasso, ed al sig. Cavalier Grumello: ma io aspetto che siano da lui meglio informati della mia necessità e del mio stato, perchè altrimenti non ardirei di pregarli, stimando più il dolor della repulsa, che 'l piacer della grazia. Vorrei dimandarla, ma in modo ch' essi giudicassero, ch'io meritassi d' esser compiaciuto. Frattanto a V. S. bacio le mani, ed aspetto le scritture, o lei medesima. Di Mantova, il 15 di Febbrajo 1587.

99. *Al medesimo, a Bergamo.*

Mandate, sig. mio, e i Dialoghi e le altre scritture senza fallo, perchè tutto si rimanderà subito. Ho fatto alcune giunte di grandissima importanza in alcune mie operette. Aspetto questa settimana qualche liberalità del sig. Conte Gio. Domenico, e del sig. Cavalier Enea, conforme a quel che V. S. mi scrisse; ma desidero ancora lettere dal sig. Cristoforo. Al sig. Ercole baciate la mano, e tenetemi nella sua grazia, e di tutti cotesti Signori; e mi raccomando. Di Mantova, il lunedì di Pasqua 1587.

100. *Al medesimo.*

Il l'uomo, ovvero il gentiluomo, che viene a Mantova per passare a Ferrara, venendo a tempo, com' io credo, potrà agevolmente trovarmi in Corte. Non vi scordate nella sua venuta di mandarmi tutti i Dialoghi, non avendo prima voluto mandarli. Dell'altre cose io non vi scrivo parola alcuna, perchè voi sapete quanto ne desiderassi alcune, e quanto siano avvenute a rovescio del mio desiderio. Baciate in mio nome le mani al sig. Conte Gio. Domenico, al sig. Cavalier Enea Tasso, al sig. Cristoforo, al sig. Ercole, al sig. Marc' Antonio Spino, ed al fine a voi medesimo. Di Mantova, il 13 di Aprile 1587.

101. (1) *Al medesimo, a Bergamo.*

Il corriero non m' ha portato l' Epitome di S. Agostino, nè altro. Dal sig. Cristoforo non ho risposta: da voi nè risposta, nè ambasciata; ond' io mi meraviglierei delle cagioni, e degli effetti, e de' modi, se la mia fortuna non m'avesse insegnato a non meravigliarmi di cosa alcuna, che s' assomigli a questo. Ho voluto di nuovo darvene ricordo, acciocchè i piaceri non togliano a voi di mente quel che a me non hanno potuto torre le avversità; e vi bacio le mani. Di Mantova, il primo di Febbrajo 1587.

102. *Al medesimo.*

Ebbi da M. Bartolommeo corriero il Dialogo della Nobiltà, e quello del Piacere; ed avrei rimandato l'uno e l'altro, se io non fossi stato assai male. Sono stato, e sono ancora; e benchè io vada fuori, posso a gran pena sedere per le meraviglie, però non ve 'l rimando: l'avrete senza fallo questa settimana seguente; frattanto non vogliate, vi prego, darmi occasione di maggior dolore. Ringrazio Monsig. Cristoforo Tasso dell'officio; ma avrei desiderato che persona d' autorità parlasse col Ser. sig. Principe in mio favore, poichè egli non poteva scrivere. Verrò volentieri a Bergamo questa fiera d'Agosto, s' io sarò in questi paesi, o s' io potrò tanto conservarmi: ma la venuta del sig. Cristoforo ora sarebbe opportuna; e all' uno e all' altro bacio le mani. Di Mantova, il 18 di Maggio 1587.

103. *Al medesimo, con un invoglio.*

Rimando a V. S. il Dialogo della Nobiltà, e mi rincresce di non averlo potuto ricopiare, perchè n'ha gran bisogno, e non l' han minore le due lettere dedicatorie. V. S. usi ogni diligenza, e la faccia usare, acciocchè sia inteso; e non la stimo cosa impossibile, perchè Messer Luca Scalabrino lo avrà ricopiato senza alcun errore. Io credeva che voi aveste la copia, perch' egli ve l' avrebbe data di leggieri. Avrò grande obbligo a Mon. Cristoforo ed al sig. Ercole Tasso, ch' usino la maggior diligenza che si può, acciocchè si stampi corretto; e può cominciar quando vuole, perchè questa è una pratica, la qual vorrei che si finisce in qualche modo; e da questo principio vorrei che si cominciasse a muover questa quasi macchina della

(1) Questa Lettera è fuori di luogo, ma è tanto bella, che non l' ho voluta lasciare.

mia tragedia. Forse discenderà qualch' Iddio per trarmi di pericolo e d'affanno. In altra occasione terrò memoria della nostra città, come avrei fatto di questa; ma non ci era luogo in questo Dialogo. Però le dedicazioni all' Illus. sig. Patriarca di Gerusalemme sono necessarie. Io comincierò a correggere gli altri Dialoghi: vi avrei anche mandata la Tragedia, se io l' avessi finita di rivedere, e se il Serenissimo sig. Principe se ne fosse contentato; ma non so che l'importi. Verrò a Bergamo volentieri quando vorrete, con buona grazia di Sua Altezza. S' io mi fossi dimenticato de' Signori Tassoni fra i feudatarii di Ferrara, giungeteli appresso i Calcagnini; e mandatemi gli altri Dialoghi, acciocch'io possa rivederli; e i Discorsi del poema eroico. Baciate le mani in mio nome al sig. Conte Gio. Domenico Albano, al quale scriverò quest'altra settimana. Vivete lieto. Di Mantova, il primo di Giugno del 1587.

104. *Al medesimo, a Bergamo.*

L'una delle cagioni, per le quali m'è increscinto di non poter venire a Bergamo, è stata il non potermi trovar presente alla revisione de' miei Dialoghi. Forse avrei cambiata la persona del Bucci in quella del forestiero Napoletano, e potrebbe il sig. Ercole farmi questo piacere facilmente, cassando solamente il segno del nome, e riponendovi in quella vece un *F.* ed un *N.*, ma lasciando però il nome del Forno. Non volendo far questo, almeno pregatelo da mia parte, che col parer di qualche medico, vi giunga dieci righe, e non più, dell' opinione d' Ippocrate e di Galeno intorno alla Nobiltà, o di qualche cosa più notabile che dican de' Nobili; e le continui così bene con l' altre cose, che non si conosca l' emendatura. Astringetelo a farmi questo piacere, com' io astringerei voi, s' io potessi. Io non ho Ippocrate, e se l' avessi, non vorrei trattenere la spedizione. Galeno importa manco. Nel Dialogo della Dignità appresso la definizione data da me, potrà aggiungere il sig. Ercole queste parole: « Laonde convenevolmente fu detto a Dante, che la Dignità fosse il termine de' meriti, perchè ella è quasi meta, alla quale è drizzato il corso della virtù. Nè men convenevolmente fu chiamato effetto; però che dai meriti soglion nascer le dignità. » Non mancate di grazia di giungere ed emendare; e rimandatemi il Dialogo di Amore, e della Poesia Toscana, e i Discorsi del Poema Eroico; e vi bacio le mani. Di Mantova, il 2 di Giugno 1587.

P. S. Nel Dialogo della Nobiltà fate rescrivere tutti que' versi, che si leggono in Orazio dopo quello *Fortes creantur fortibus* nell' istesso proposito, e soggiungete queste parole: « E della medesima opinione fu prima Omero, il quale disse che la virtù de' padri era instillata ne' figliuoli. » Ho comprato dappoi un Ippocrate, e datoli una occhiata, credo che basterà di giunger nel Dialogo della Dignità queste poche parole in quella cartella della soluzione de' moti, che vi ho aggiunta: « Nè dall'opinione d' Aristotele è diversa quella d' Ippocrate, il qual disse che l' uomo e la donna hanno il seme di maschio e di femmina; e che nascono le femmine, quando quello che è più valente, è superato dal più debole, che è in maggior quantità; ma ci nascono i maschi, ove il più valoroso superi l'altro, in cui è maggior debolezza. »

105. *Al medesimo, a Bergamo.*

Rimandai a V. S. la settimana passata i due Dialoghi della Nobiltà e della Dignità, acciocchè li facesse ristampare con le lettere dedicatorie al sig. Patriarca di Gerusalemme: e sarebbe tempo che dopo tante male soddisfazioni avessi questa buona. Avrei grande obbligo al sig. Ercole Tasso, se per amor mio si prendesse cura di far che la stampa non fosse scorretta come l' altre; e molte altre cagioni sono, per le quali estimo necessario che si ristampino questi Dialoghi, massimamente essendosi tanto ritardata la mia venuta costà. Fra gli errori della stampa si ponga questo, *come dice Sinesio;* e fra le emendazioni, *come dice Alcinoo.* Avrei aggiunte volentieri quattro o sei altre righe nel primo Dialogo, ma non mi ricordando delle parole antecedenti, e seguenti, non sarà agevol cosa che ciò si possa fare senza l' accurata diligenza del sig. Ercole, e di Monsig. Cristoforo, i quali potranno mutar alcune parole. Vorrei in ciò esser compiaciuto, e le righe son queste: il luogo è dove si parla del nome e della definizione, colà avanti il mezzo: « *Agost.* Ma benchè le definizioni sian date dappoi che sono posti i nomi, non è ragionevole il pensare che le forme siano nate da' nomi, ma piuttosto i nomi son presi per le forme, come dice Ippocrate, avvenga che i nomi siano posti per legge di natura; ma l' idee son quasi germi, e, come altri disse, sono avanti a tutte le cose. »

Queste sono le righe, con la giunta delle quali vorrei esser compiaciuto nel primo, ma vorrei anche esser soddisfatto in altra guisa. Sono senza denari per una occasione avvenutami, ed al dolor che io ho che le mie composizioni siano stampate così male, s' aggiunge questo di non averne avuto niente. Ora che 'l Vasalino, come m'è scritto, per opera vostra ha fatto stampare le mie Lettere, e i Discorsi del Poema Eroico, si dovrebbe contentare di farmi rimborsar l' avanzo di que' venti scudi, de' quali mi era debitore per cagion di quello scritto; altrimenti io non so di che rimanere obbligato al sig. Cristoforo, e al sig. Conte Gio. Domenico Albano. Oltrechè voi gli avete promessi, e gli aspettava questa Pasqua; ma venner d' altra parte, e sono stati spesi in modo ch' io non pensava. Vorrei aver grande obbligo a cotesta città; e mi doglio che non faccia quella deliberazione, che dovrebbe per uno suo gentiluomo, che sia stato lungamente oppresso a torto. Il Serenissimo sig. Principe mi ha promesso di far ristampar tutte le opere mie in Mantova, ma alle cose fatte non ci è altro rimedio che questo, ch' io vi dico; e vi bacio le mani, pregandovi che non manchiate di far quello di che io vi prego, perchè è tempo omai ch' io riceva qualche favore, e qualche piacere. Di Mantova, il 6 di Giugno 1587.

P. S. Mandate di grazia quegli altri Dialoghi, acciò ch' io possa correggerli; e pregate il sig. Ercole, che se ne' miei Dialoghi avessi usato spesso *dappoichè*, il muti il più delle volte in *poichè*; e nella mia risposta alla sua invettiva contro le donne, ove era scritto *pomo granato*, conci *melo granato*.

106. *Al medesimo.*

Io aspettava danari, e voi non mandate nè danari, nè parole, senza le quali non so com'io possa venire a Bergamo; e non essendo qui il Serenissimo sig. Principe, per avventura non mi sarebbe conceduto di venire: ma parlerò con questi signori, e vedrò quel che mi sarà conceduto di fare. L' andata di Genova io la desidero molto, ma gli impedimenti son molti. Di camicie io non aveva più bisogno, perchè me ne sono state donate sei; ma di moccichini e di drappi io ne patisco grandissimo disagio; e se debbo stare in questo bisogno sino alla mia venuta a Bergamo, Iddio sa quando io ne sarò provvisto. Le vostre promesse vanno tutte in fumo, e quella della carrozza, come l'altre. Avvisatemi quel che fate de' Dialoghi; e state con Dio. Risponderò agli altri con maggiore agio. Di Mantova, il 12 di Giugno 1587.

107. *Al medesimo.*

Questa mattina ho avuta un lettera vostra da me desideratissima, in risposta della quale io vi dico, che non avrei date a' librari l'opere, ch'avete fatte stampare, per cento scudi; perchè ducento già me n'aveva promesso Vittorio Baldini delle Rime solamente; non perchè delle Prose non potesse fare il medesimo guadagno, ma perchè in tutti i modi hanno cercato d' opprimere il mio nome, e di prendersi in giuoco la mia infelicità. E s'egli non ha voluto osservar la parola, è nondimeno obbligato a darmi almeno tredici scudi, e non so che libri; e dell'altre cose egli si scusa, incolpando il Vasalino, il quale ha avuto tutto l' utile. Laonde non doveva il Vasalino cercar nuova utilità dall'opere mie contra la mia voglia con tanto disprezzo, e con tanta ingiustizia di chi 'l consente, e di chi no 'l castiga. All' ingordigia de' librari, e degli altri che stampano contro la volontà degli autori, era preposta la pena dalla signoria di Venezia; ed ora col favor dei signori Grilli non dovrebbe esser mancato a me da quella Repubblica. Almeno dee pagare il Vasalino quella somma, della qual s' obbligò per suo scritto, e pagarla a me, non agli altri, o farla pagare senza indugio. In quanto al ristampare, io son contento di quel che vi piace, purchè facciate ristampare le Prose separate dalle Rime in quarto, come saranno corrette da me. A me non importa più in Mantova che in Bergamo, se non per rispetto del Serenissimo sig. Principe, il quale avrebbe desiderato che si stampassero in Mantova; ma non so ancora quel che s' importi a Sua Altezza. Ma di grandissima importanza mi pare, che si veggano questi tre Dialoghi, come io ve gli ho mandati, acciocchè S. Santità Beat. si risolva ch' io son Cattolicissimo e devotissimo figliuolo di S. Chiesa. Il che non mi pareva che si conoscesse così ben bene negli altri, ed io non voglio che Sua Beatitudine Santissima possa mai dubitare s'io son Cattolico, o no, o quanto io sia cupido e desideroso della sua grazia, per la quale s' io avessi almeno una scimitarra, non dubiterei di far prova della mia fortuna contra i Turchi, e contra i Mori, e contra tutti gli altri infedeli, e nemici della Santa Chiesa Cattolica Romana. Vi ringrazio che nel Dialogo della Dignità abbiate fatto accomodare que' luoghi d'Ippocrate, e quegli altri che appartengono alla definizione; e pregate il sig. Ercole che avvertisca, che s'io avessi mai detto *avanti il giorno*, o *avanti Agosto*, conci *innanzi*, se non avesse in contrario l'esempio del Boccaccio; e così sempre ch' *avanti* sarà col quarto, metta *innanzi*, e fra gli errori della stampa abbia di grazia avvertenza a quel ch' io scrissi. Nel Dialogo della Nobiltà io feci una giunta per mostrar gratitudine ne' signori Pii, e speranza ne' signori Bentivogli, ma ora mi son pentito. Però vi prego che in quel luogo non mutiate il testo stampato. Con altra occasione mostrerò al signor Marco Pio quanto io gli sia obbligato per dieci scudi donatimi, de' quali non ho più alcuno. Ma col sig. Cornelio Bentivoglio, e co' figliuoli mi par di gittare le parole; il che non vorrei fare, anzi desidero che i miei amici si risolvano, chè non *expedit* in modo alcuno ch' io lodi chi non mi giova potendo, o almeno chi non mi dona; perchè son poco sano, e molto povero, e non so quanto quest' aria di Mantova sia per giovare alla mia infermità. Delle calze promessemi dalla sig. Tarquinia avrei gran bisogno, perchè non posso mutarmi; ed un pajo di ormisino donatemi dal Ser. sig. Principe col giuppone, benchè siano nuove e tutte odorate, io credo che si straccieranno in quindici giorni, e non avendo denari non so come mi fare. Sono inutile servitore di Sua Altezza, e non potendo servirlo come meriterebbe, non voglio chiederle altro, oltre quello che le piace donarmi. Vorrei nondimeno che da alcuno le fosse detto, che in tutte l'opere ch' io riformo, aggiungo alcuna cosa in sua lode, o di casa sua, come potrete vedere negli altri. Ma chi sarà quel sufficiente scrittore, a cui basti l' animo d' intenderlo e di ricopiarlo? A me par ragionevole, che usandovi diligenza, abbia il suo premio; ed io premio più volentieri lodando, che donando; perchè quantunque io non abbia le ricchezze, dell'orazione nondimeno non ne sono poverissimo, come de' danari. Non mi trovo pur un picciolo, credetelo, sig. Licino, ch' io il giuro per la vostra grazia. Ne' particolari de' pannilini non so che dirvi, se non che la signora Cavalletta è stata troppo cortese meco, ed io troppo negligente con Sua Signoria, ma accettando non vorrò parerle ingrato. Scusatemi per l' infermità, e per tant' altre occupazioni. Ma per vita vostra que' danari, che mi prometteste questa Pasqua rosata, dove si son dileguati? o come? In corte non può stare chi non dona almeno qualche scudo. Al sig. Cavaliero Enea baciate le mani, e

diteli ch' io farò qualche composizione nelle nozze di sua figliuola, non essendo buono a fargli altro servizio; ma non vorrei che si pentisse d' alcun buon pensiero ch' abbia avuto di farmi piacere. Della tragedia non rimarrete ingannato da me, ma non dovrebbe esser alcuno così poco discreto, o tanto avaro, che la stampasse con mio danno, e con mala mia soddisfazione; io ci porrò tosto le mani. Mandate l'inchiusa al P. Grillo, e ricordate alla signora Tarquinia ch' io le sono antico servitore; ed amatemi. Di Mantova, il 22 di Giugno 1587.

108. *Al medesimo, a Bergamo.*

Messer Bartolommeo m' ha portato un piego di lettere, nel quale ve ne sono molte di Genova; ma risponderò brevemente alla vostra solamente, sì perchè io ho gran dolor di testa, sì perchè io credo d' andare questa mattina a Marmiruolo. Aspettava i danari, perchè di niun' altra cosa ho maggior bisogno. Di tabarro di ciambellotto non è necessario ch' io sia provvisto, perchè n' ho uno. Ricordo a V. S. quel che mi scrisse per altra sua, e ringrazio il sig. Cav. Enea della promessa, la quale io accetto, e verrò senza fallo questa fiera di Agosto a Bergamo, benchè per l' andata del Serenissimo sig. Principe in Insprue io pensai di venir prima. La Tragedia è ancor in suo potere, perchè mi convenne rendergliela prima ch' io v' abbia giunta la scena. Ma io la porterò meco, o la manderò, ed avrò finito di rivedere ed accrescere i Discorsi, e l' altre cose. Nel Dialogo della Dignità, ove lodando il Re Cattolico, si parla de' Paesi Bassi, bisogna mutar quella parola, e giunger i nomi proprii alle provincie di Brabante, d' Olanda, di Fiandra, di Gheldria, e d' Henonia ed aggiunger la Sardegna fra le connumerazioni delle isole, se io per avventura me ne fossi scordato. Ringrazi in mio nome il sig. Ercole della fatica che si prende per me, e 'l preghi ch' aggiunga questa picciola, d' aggiunger queste poche righe. Manderò senza fallo una canzone per le nozze della figliuola del Cavaliero: ma bisogna che m'avvisiate del suo nome e di quello dello sposo; e baciate in mio nome le mani al sig. Marcantonio Spino, ringraziandolo del buono animo che mostra. Scriverò a Genova quest'altra settimana. Vivete lieto. Di Mantova, il 29 di Giugno 1587.

109. *Al medesimo, a Bergamo.*

Io non ho tanta certezza d'aver licenza, quanta vergogna di chiederla, parendomi ch' io fugga la occasione di servire la Serenissima Principessa nel viaggio di Fiorenza. Ma 'l desiderio di riveder la patria, e di conchiuder felicemente il negozio Genovese, supera ogni altra cupidità. Però mi risolverei a venir a Bergamo con M. Bartolommeo, s' io credessi che 'l venire non mi dovesse esser impedito; nè posso venire, s' io non conduco meco una grande valigia. Altro avviso non vi posso dare, ma io aspetto questa settimana qualche deliberazione. Per questa fiera verrò in tutti i modi: mi sono state donate sei camicie, ma non hanno le crespe; n' avrei bisogno almeno d' un pajo che le avessero, ed oltre a ciò di moccichini; e vi bacio le mani. Di Mantova, il 12 di Luglio 1587.

110. *Al medesimo, a Bergamo.*

Del mio venir a Bergamo son risoluto, come vi scrissi, e sarei risoluto ancora del tempo, percioc-chè verrei senza indugio, s' io potessi. Ma non volendo mandare il sig. Cavalier Enea la carrozza, come promettevate, almeno aveste procurato lettera del sig. Cristoforo al Seren. sig. Principe, acciocchè S. Altezza mi avesse concedute licenza. Di leggieri omai sarà di ritorno, e nasceranno le medesime difficoltà, se non venite, o non fate scrivere. M. Bartolommeo non si lascia vedere, nè so s'egli volesse trovar i cavalli, e portar la valigia, laonde bisogna che il veda. Vi ringrazio dei Dialoghi, e vi manderò la Tragedia subito ch' io l'abbia avuta; non sarebbe necessario ch'io mi fermassi meno in Bergamo per la stampa. Sono attorno al Discorso del Poema Eroico, e ve 'l manderò con la Tragedia subito che sia finito, senza fallo alcuno. Mando un Floridante alla signora Cavaliera Tassa, e non ho altro che questo solo; però non ne mando più; servirà a tutta la casa. Ne cercherò due altri, uno per V. S., l'altro per il sig. Lupo; frattanto le bacio le mani. Di Mantova, il 20 di Luglio 1587.

111. *Al sig. Vincenzo Reggio, Cancelliero del sig. Duca di Mantova.*

Molto Magn. Sig. mio Osser. V. S. vedrà nell' inchiusa quel che scrive il P. Don Angelo, e potrà far quell' ufficio che le parrà più conveniente all' amicizia, la quale ha con S. Paternità, ed a quella ch' io vorrei aver seco. Ma essendo io già partito da Mantova, e venutomene a Bergamo mia patria, potrà ancora aver riguardo agl' incomodi del viaggio, alle male soddisfazioni, e alle spese, alle quali io non posso resistere; perchè i pochi danari, i quali mi sono avanzati, non bastano al vestire. Ed avrei bisogno oltre a ciò di quelli, che si spenderanno nel condurre i libri, e nel servitore, e negli altri sì fatti bisogni. A S. Altezza baci con buona occasione le mani, e mi tenga in sua grazia, e mi raccomandi al sig. Guido Gonzaga, mio liberatore. V. S. viva felice. Di Bergamo, il 15 di Agosto del 1587.

112. *Al Padre Don Prospero Ghisolfi, Abate di S. Benedetto di Mantova.*

Rever. Padre Abate. S' io avessi fatti tanti servigii a V. P. R., quanti sono i suoi meriti, avrei maggior fede nella mia servitù, che nella sua cortesia. Ma poichè dalla parte sua sono tutte le perfezioni, dalla mia tutti i difetti e tutte le negligenze; la prego che si contenti di farmi grazia, non avendo occasione di usar gratitudine. Sono infer-

mo di febbre terzana, la quale non è così grave, che debba impedir un mio viaggio, ma vorrei fermarmi quattro, o cinque giorni in S. Benedetto, se mi bisognasse; e nel venir ancora mi sarà forse necessario il suo favore, com'io dirò al Padre Don Salvatore, e al Padre Cellerario. Ho voluto darne prima avviso a V. P. R., non perchè la venuta d'un mio pari possa trovarla mai sprovvista, ma acciò ch'ella sia con sua soddisfazione. A me parrà d'aver ricevuta quasi la vita dalla sua bontà; tanto è il desiderio che ho di visitare cotesto tempio famosissimo e venerabile per antica religione, e di confessarmi e di comunicarmi. E se io mi partissi senza aver fatta alcuna di queste cose, non estimerei di partirmi con la grazia di Sua Altezza, e con quella di V. P R., alla quale bacio le mani. Di Mantova, il 18 di Ottobre 1587.

113. *Al sig. Gio. Battista Licino, a Bergamo.*

Io sono arrivato a Roma dopo molte difficoltà, senza avervene alcun obbligo; però vi prego che facciate almeno in guisa, ch'io possa avervi qualche obbligo del fermarmici con minore incomodo: perchè in questo modo più che in alcun altro, potreste mostrarmi la vostra cortesia. Vi prego ancora che mi mandiate la copia di quei Discorsi e di quei Dialoghi, e quella della Tragedia, s'ella sarà ristampata di nuovo, come mi prometteste. Raccomandatemi al sig. Cristoforo, e a tutti gli altri. Di Roma, il 7 di Novembre 1587.

Potete drizzar le lettere al sig. Maurizio.

114. *Al medesimo, a Bergamo.*

Al fine abbiamo veduta in Roma la mia Tragedia, ma non quella ch'io sperava, la quale aspetto ancora, e ristampata co' Discorsi e co' Dialoghi non istampati; direi ancora con qualche decina o dozzina di scudi, s'a me non si convenisse più tosto di accattarli, che di chiederli. Sapete la mia fortuna, e le cagioni, e i bisogni ch'io ho, e ch'io posso avere in questa città, ch'è la prima del mondo, nella quale sono arrivato, come avete voluto, mal vestito e sprovvisto di tutte le cose necessarie. Mi raccomando a tutta la città, e particolarmente al sig. Cristoforo, ed agli altri amici e parenti, a' quali scriverò, se vi pare; ma i vostri officii dovrebbono esser in vece delle mie lettere e de' preghi, acciocch'io vi potessi aver obbligo non solo d'aver avuto qualche soccorso in questo bisogno, ma ancora d'averlo ricevuto prontamente, e non dimandato; e vi bacio le mani. Di Roma, il 14 di Novembre del 1587.

115. *Al medesimo, a Bergamo.*

Poichè io non ho occasione di risponder alle vostre lettere, le quali io credeva di trovare in Roma che m'aspettassero, rispondete voi alle mie. Mandatemi la Tragedia ristampata, e i tre Dialoghi, e i sei Libri del Poema Eroico non stampati, acciocchè io possa rivederli. Mi spiace che questo negozio delle stampe, e gli altri sieno passati in modo, che io abbia bisogno di molte cose: ma spero che, se Roma non sarà liberale in sovvenirmi, sarà almen giusta, e questo mi basta o per consolazione delle cose passate, o per isperanza delle future. Raccomandatemi al sig. Cristoforo Tasso, ed agli altri amici e parenti; e vivete lieto. Di Roma, il 21 di Novembre del 1587.

116. *Al medesimo, a Bergamo.*

Ecco di nuovo m'è dato fastidio dal sig. Duca di Mantova, o dagli altri che vogliono spendere il suo nome senza sua saputa, come più credo. Se 'l sig. Duca mi ha data libertà, si dee contentare che io ne possa godere o in Roma, o in Napoli, o dove potrò; perchè non potendo io trattenermi in Roma, come si conviene alla mia condizione, senza danari, è necessario ch'io procuri di vivere in Napoli, e di ricuperar la dote materna. Non è alcuno più povero gentiluomo di me, o più infelice, o più indegno di questa fortuna; però omai si dovrebbono acquetare, e non impedir ch'io cercassi di viver, come nacqui, se non mi voglion dar la morte, o sforzarmi ch'io la mi dia da me stesso. Questa libertà m'insegnerebbe la filosofia, se non me la negasse Cristo. In conclusione, se la città di Bergamo non fa fare quest'officio con l'uno e con l'altro sig. Duca, in modo ch'io non ne senta noja, vuole ch'io muoja; ma non morrò prima ch'io abbia gridata la verità così altamente, che sia intesa da tutto il mondo. Ritorno a replicare, che in Roma non posso viver come gentiluomo, senza danari; e che non avendo chi me ne dia, o chi voglia farmi le spese, non m'avanza altra speranza che la grazia della Maestà Cattolica, e la giustizia di Sua Santità, la qual forse non consentirà ch'io sia condotto a forza in Lombardia. Nondimeno avrò grand'obbligo alla Comunità, se manderà alcun gentiluomo al sig. Duca di Mantova, e a quel di Ferrara, o scriverà in modo che si contentino che io viva o libero, o servo, come a me piace, trovando principe che voglia darmi la sua tavola, e quella provvisione e quell'ozio ch'io desidero, senza il quale la vita mi spiace più della morte. Aspetto i miei Discorsi, e i miei Dialoghi, e, s'è possibile, la tragedia ristampata. Salutate i miei Signori parenti, e 'l sig. Cav. Solza, col mezzo del quale potreste mandare la cassa de' miei libri a Roma; e mi vi raccomando. Di Roma, il 2 di Decembre 1587.

117. *Al medesimo.*

Io vorrei potermi riposare sovra la parola vostra, perchè sono stanco di far nuovo viaggio, e disperato di ritentar la fortuna di coteste parti. Se non bastano gli officii fatti, vi prego che li facciate rinnovare in modo ch'io non ne senta niuna noja: ma sarebbe necessario che la città di Bergamo scrivesse al sig. Duca, ovvero ch'alcun gentiluomo gli parlasse, acciocchè la libertà donata in parole non fosse disturbata dagli effetti. Io mi contento di questo dono, poichè la mia fortuna ha voluto che ac-

cetti per dono quel che mi si doveva per giustizia; ma non so come trattenermi in questa città senza danari, e senza alcuno appoggio. Laonde è necessario ch' io pensi alle cose di Napoli, ed alla grazia di Sua Maestà, la qual non essendomi conceduta in quel modo ch' io la dimando, sarebbe disgrazia. La mia lunga maninconia è nota a tutto il mondo; ma non è però alcun Principe, che mosso a pietà di tanti infortunii, abbia voluto darmi la tavola, ed ozio da studiare, o da comporre qualche cosa. A che posso dunque pensare, se non a ricuperare la dote materna, o qualche parte della facoltà di mio padre, massimamente non essendo atto a cosa alcuna di quelle, nelle quali son desiderato, se pur alcun mi desidera? Ho voluto scrivervi lungamente e duplicatamente, acciocchè intendendo il mio bisogno, non possiate errare per mala informazione. Aspetto risposta, e i Dialoghi, e i Discorsi non istampati, e la Tragedia ristampata, se è possibile; e vi bacio le mani. Di Roma, il 2 di Decembre 1587.

Pregate il sig. Cav. Solza, che s' adopri in mio favore col sig. Tullo Guerrero, acciocchè mi sian mandate le casse co' miei libri.

118. *Al medesimo, a Bergamo.*

Io vi aveva già scritto, quando il sig. Maurizio mi ha detto, che voi avete non solo raccolte le mie Lettere, ma fatte stamparle. Nell' una cosa non avete trapassato il mio volere, nell' altra m' avete fatta ingiuria, come in tutte l' altre opere pubblicate senza mio consentimento. Laonde io vi prego, che vogliate omai cessare da questa ostinazione, perch' è una volontà di perseverare nell' ingiustizia, la quale alcuna volta suole essere tollerata ne' principi; ma ne' privati non può essere sostenuta lungamente. Io ho sofferta questa ed altre ingiurie simiglianti senza cercarne vendetta per desiderio della libertà, per la quale non v' ho obbligo alcuno, come sapete; ma niuna cosa è più servile, che 'l sentirsi offendere in quelle cose, nelle quali all' uomo pare di dover essere meno disprezzato, e non aver ardimento di risentirsene. Io vorrei scacciar tutte queste noje, e non potendo dar loro bando in altro modo, penso di cacciarle con le scomuniche, come scrisse mio padre che si cacciano le cavallette. Ringrazio Iddio che sono in parte, ove ce ne soleva esser dovizia. In conclusione rimandatemi le mie scritture senza pubblicarle. E dell' altre cose sia quel che vi pare; perchè, se non vorrete ricompensare i dispiaceri, che m' avete fatti, con alcun piacere, non temerò per l' avvenire d' esser ingannato da voi, o da alcuno somigliante. Dio v' inspiri. Di Roma, il 17 di Decembre 1587.

119. *Al medesimo, a Bergamo.*

Io scrissi a V. S. queste settimane passate quanto mi dispiaceva che faceste stampar mie Lettere, come l' altre cose ch' io non aveva rivedute. Ora di nuovo vi prego, che non vogliate ch' io di nuovo resti offeso in questa parte, che molto mi duole. Della Tragedia potete fare a vostro modo; ma deliberando di ristamparla, conciate una paroletta nel primo atto, e nella terza scena:

Che di lungo silenzio è grave il peso;

nel ristamparla si può mutare:

Nè di lungo silenzio è grave il peso.

Come avrò avuta la valigia, ch' io aspetto da Mantova, manderò la canzone promessa. Fra tanto vivete lieto, e mandate i Dialoghi e le altre scritture. Di Roma, il 5 di Gennaro del 1588.

120. *Al Padre D. Angelo Grillo, a Genova.*

Scrissi a V. P. l' altra settimana; in questa non so che scriverle di nuovo, ma la prego che mi mandi un altro pezzo di alicorno, e m' avvisi del modo d' usarlo; perchè non potrebbe ora farmi maggior grazia. Spero d' andar questa Pasqua a Napoli ed a Sorrento; e in questo viaggio niuna cosa spero di veder più grata che la presenza del signor vostro fratello. Il Convento di S. Renato mi parrà sconsolato senza la vostra, e senza quella del P. Don Gervasio. Vi prego che mi mandiate la Tragedia, e mi raccomando alle vostre orazioni. Di Roma, il 3 di Marzo 1588.

121. *Al Licino, a Bergamo.*

Io vi ho pregato molte volte che mi mandiate tutte le mie scritture, ed ora ve ne prego più caldamente. M' avete messo in gran necessità con ritenerle, e non dovete stamparle, se prima non le ho rivedute, in modo alcuno; e non avete alcuna ragione di farmi questo dispiacere, ed io l' ho tutta di lamentarmi. Da' monaci di san Paolo non ho inteso cosa alcuna della venuta di Don Basilio, o di Don Eutichio; ed io me n' andrò prima a Napoli, ch' abbia avuta questa consolazione. Raccomandatemi alla carità del sig. Abate Tasso, e vivete felice. Di Roma, il 23 di Marzo 1588.

122. *Al sig. Pietro Grasso, in Bergamo.*

Molto Magn. Sig. mio Osserv. Scrivendo a V. S. mi par di scrivere a molti, perchè i suoi meriti, l' amicizia, i parentadi, le dipendenze mi rappresentano quasi una comunanza di molte cose nobili, o una Repubblica. Nondimeno, se non basteranno queste mie lettere, scriverò al Pubblico, pregando V. S. che voglia pubblicamente presentarle. Frattanto la prego che faccia officio, acciocchè dal Rev. Licino mi sian rimandate tutte le mie scritture, così le prose dategli da me, o raccolte da lui, come le Rime, che gli diede lo Scalabrino, scritte in tre volumi. Del negozio ch' io ho col Rev. Licino, credo che V. S. o sia, o di leggieri possa esser informata. Sappia le sue tante promesse in suo nome e della Comunità, le speranze, le dilazioni, le cautele, e gli altri termini usati meco, e gl' impedimenti postimi innanzi, perch' io non possa spedir cosa alcuna in Roma, nè trattenermi qualche mese, e le medesime difficoltà ch' io trovo in Napoli. Nel medesimo negozio come sia complicato

il sig. Maurizio, potrà esser noto a ciascuno, che voglia saper la verità. Io ho bisogno di molte cose, e particolarmente delle mie composizioni, le quali non mi dovrebbono esser negate in modo alcuno; nè possono essere stampate in questo modo, senza mio infinito dispiacere. Però, se Vostra Signoria ha qualche memoria dell'antica amicizia, o qualche compassione della lunga mia infelicità, m'ajuti in questa così giusta dimanda, acciocch'il Licino non si vanti d'avere schernito un misero con la pubblica fede, e con la fede di prete. Prego del medesimo favore il sig. Co. Gio. Domenico Albano, il Cavalier Tasso, e Mons. Cristoforo suo fratello. Ma questa lettera basterà per tutti, perch'io sono stanchissimo di scrivere, e quasi di vivere. Ho pregato i signori suoi figliuoli (1), che si lascino spesso vedere; ed a V. S. bacio le mani. Di Napoli, il 4 di Maggio 1588.

123. *Al Rev. Licino, a Bergamo.*

Io aspetto ancora le mie scritture, e non dovrei esser più lungamente tenuto a bada da voi, al quale non so d'aver fatto altro dispiacere, se non di avervi troppo creduto. Pregovi che le mi mandiate tutte; e che vi ricordiate delle promesse, perchè conservo ancora molte delle vostre lettere, per ridurvi a memoria quanto dobbiate fare, se vi foste dimenticato delle parole. Io non estimai vergogna in tempo alcuno di supplicare alla patria; nondimeno a voi non sarà meno onesto, o men facile, acciocch'io non resti al fine mal soddisfatto. Se qui si trovasse il libro delle Imagini della Casa d'Austria, l'avrei compro. Vivete lieto, e raccomandatemi alla Comunità di Bergamo. Di Napoli, il 12 di Maggio 1588.

124. *A Monsig. Abate Tasso, Bergamo.*

Molto Rev. ed Illus. Sig. mio Osserv. Prego V. S. di nuovo, che mandi le scritture ch'io lasciai al Rev. Licino, e tutte l'altre ch'egli ha, con la Tragedia. Non so se sia maggiore la mia importunità, che non si pente di darle noja, o la durezza di V. S., che non si piega alle preghiere d'un suo affezionatissimo parente ed amico. S'io non fossi tale, non le sarei tanto importuno: ora quanto più son lontano, tanto ho maggior bisogno di questo piacere; e bacio a V. S. le mani. Di Napoli, il 15 di Maggio 1588.

Potrà darle al Rev. Don Basilio Lonato, portator della presente.

125. *Al sig. Pietro Grasso, Bergamo.*

Molto Magn. Sig. mio Osserv. Ho veduto la lista delle mie scritture e de' Dialoghi, data a V. S. dal Licino, de' quali tre solamente mi sono necessarii, il Dialogo della Nobiltà, della Dignità, e del Piacere; ed oltre a ciò le mutazioni fatte da me nelle Rime, che si potranno mandare in due, o 'n tre fogli. Ma mi maraviglio e mi doglio insieme, ch'egli non le abbia dati sette libri del Poema Eroico, s'egli pur non gli manda per via di monaci. Questi mi sono necessarii non meno d'alcuni altri, e prego V. S. che me li faccia ricuperare in tutti i modi; e le bacio le mani. Di Napoli, il 22 di Luglio 1588.

126. *Al sig. Ercole Tasso, Bergamo.*

Illustriss. Sig. mio Osserv. Ringrazio V. S. del pensiero che si piglia, che le mie scritture non vadano in sinistro; perchè la perdita di niun'altra cosa tanto mi spiacerebbe: ma l'indugio è stato cagione di questo pericolo, e Dio voglia che non sia d'altro maggiore (1). La ringrazierei ancora della buona volontà che dice d'aver insieme col Rever. Licino d'essermi protettore, se fossi più vicino a Bergamo, o se a me potesse bastare la protezione d'uomo privato, non mi contentando così agevolmente di quella di molti principi. Riconosco nondimeno la sua buona volontà, e ne la ringrazio quanto debbo. Io non credo male alcuno degli amici, anzi ho ferma opinione ch'uno che mi fosse amico, non potrebbe far male, almeno non di questa sorte, che perturba e quasi avvelena l'amicizia. Dell'amor della città di Bergamo io vorrei esser sicuro in quel modo che mi parve di meritarlo dal primo dì, ch'io per non far torto all'ingenuità della mia natura, cercava di conformare queste lettere inferiori a quelle grandi che sono scritte nell'animo. Ma s'io scrivessi più lungamente, passerei di leggieri da Platone all'Evangelio, ed alla sua legge, che non fu scritta nelle tavole di pietra, ma del cuore. Tacerò dunque, ringraziandola ch'al fine per sua opera abbia avute due stanze; ma io n'ho bisogno d'un'altra, cioè di quella dinanzi. Bacio le mani a V. S., ed a Monsignor Cristoforo suo fratello. Di Monte Oliveto, l'undici di Agosto 1588.

127. (2).

Molto Rev. mio Osservandiss. Mi spiace di non aver conosciuto il desiderio di V. S. intieramente, perchè io non son villano, nè fo professione d'esser ingrato. Incolpi la mia fortuna, e l'altrui volontà, e la mia infermità, o fastidii, che procedono dall'una e dall'altra: della mia natura nessuno ragionevolmente poteva dubitare. La lettera, che scrive d'avermi mandato per il sig. Maurizio, non l'ho avuta, nè le scritture, fra le quali dovrebbero esser i sette libri dell'Arte del Poema Eroico; perchè di questi ho maggior bisogno che d'alcun altro, e non sono di così grande impedimento, che dovessero impedire alcuna mia deliberazione. Oltre le due stanze m'è necessaria l'antecedente, ch'è quasi anticamera. Piaccia a Dio ch'io possa aver grata memoria di chi m'avrà fatto servizio, o piacere. Nostro Signore sia con esso lei. Di Napoli, il 22 d'Agosto 1588.

---

(1) Alessandro ed Antonio Foppa, Not. MS.

(1) Aliter. *Come potrebb' essere d'altro maggiore;* e così pose il Tasso.

(2) Nel MS. non v'è l'indirizzo, ma pare scritta al Licino.

128. *Al sig. Pietro Grasso, a Bergamo.*

L'ultima lettera di V. S. m'ha perturbato, quanto sogliono le cose dette, o fatte senza ragione. Nè ciò dico per suo rispetto, ma per quel del sig. Maurizio, e del R. Licino, fra' quali non dovrebbe esser molta discordia. Ma se l'uno mandò que' libri all'altro, o dall'uno o dall'altro io doveva esserne avvisato. Vogliono ch'io indovini, nè sanno quanto io soglia indovinare mal volentieri. Se questo fosse officio della prudenza, non conosco d'esser giunto ancora a questa somma perfezione; se grazia d'Iddio, non avrei timor di palesarla: ma s'è cattivo artificio de' nemici, piaccia al Signore Iddio di ajutarmi. Se fosse maninconia, come io stimo, ho molto maggior cagione d'esser maninconico di quella che abbia avuta mai alcun altro. Ma la mia fortuna non può tanto cangiar la natura, ch'io non sia inchinato all'amore, o, come V. S. dice, amorevole. Ma chi corrisponde all'affezione, benchè alcuno risponda alle mie lettere? Io non posso negare, che 'l chieder ajuto in questa infelicità mi si convien meno che l'accettarlo; nondimeno potendo esser noto a ciascuno come sian passati i miei negozii di molti anni con questi Reveren., e dirò anche Reverendiss., doveva almeno trovar in Bergamo tre amici, che mi prestassero insieme settanta, ovvero ottanta scudi: perchè s'io dicessi cento, parrebbe ad alcuno ch'io non volessi vivere strettamente per questo anno, che penso di litigare, se potrò, non dico finir, ma cominciar la lite: e in questo numero poteva esser V. S., e prestarmene venti; ed ora glieli dimando, se sono più a tempo. Ma non voglio ingannarla; sono infermo, laonde morendo tosto, non so chi volesse pagarli. Oltre a ciò il negozio è malagevole, ed io poco atto a pagarli per altra strada, e meno a patire per pagar questo debito. Se pare a V. S., che in questi tempi si possa prestare ad un uomo da bene che dica il vero, la prego che voglia dar esempio di cortesia agli altri. Ma non so quai saranno questi amici, o dove. Trattanto la ringrazio di quelle scritture che manda a così buon ricapito, e la prego che dia l'inchiusa al Licino. Di Napoli, il 3 di Settembre 1588.

129. *Al sig. Gio. Battista Licino, a Bergamo.*

Se verranno al fine queste mie scritture a salvamento, ne ringrazierò Iddio e gli amici; ma particolarmente aspetto i Discorsi del Poema Eroico. Ho disposte le mie Rime in buonissimo ordine; però vorrei che vi ricordaste quanto la stampa mi sia a cuore. All'altre cose non posso rispondere questa settimana; ma se conoscete il liberale, insegnatelo a me, ch'il vo cercando, e 'l vorrei conoscer dagli effetti. Per mio parere si dovrebbe far la dedicazione alla Comunità di Bergamo, come già mi consigliaste della Tragedia, perchè io avrei bisogno di cento scudi almeno, per attendere alla sanità ed alla mia lite. Io gli chiedo in dono, e mi contenterei che mi fossero prestati, se Iddio mi desse tanta salute, che potessi pagarli. Bacio a V. S. le mani, ed agli amici ed a' parenti similmente. Di Napoli, il 14 di Settembre 1588.

130. *Al sig. Pietro Grasso, Bergamo.*

Al fine ebbi alcuni de' libri ch'io aspettava, cioè il Dialogo della Nobiltà, e quel della Dignità, e quello del Piacere, ed altri ch'io non aspettava, perchè non m'erano necessarii; ma non ho potuto avere i Discorsi del Poema Eroico, i quali avrei desiderati oltre tutti gli altri. Dell'altre cose e del mio stato particolarmente, io ho scritto spesso a Bergamo, laonde non so più che replicare. Ma quando mi fossero negate tutte l'altre cose, almeno il sig. Cristoforo Tasso mi dovrebbe mandare il libro delle Imagini della Casa d'Austria, o far ch'io ne potessi trovare alcuno in queste parti. Piaccia a Dio di consolarmi dopo tante infermità ed avversità, delle quali io non veggio fine alcuno, se non quello che è l'estremo di tutte le cose umane; e bacio a V. S. le mani. Di Napoli, il 6 di Ottobre 1588.

131. *Al Licino, a Bergamo.*

Ho ricevuto i Dialoghi, ma non gli altri libri del Poema Eroico; e se furono dati ad un monaco, siccome V. Rev. mi scrive, poteva anche scrivermi il suo nome e la religione. Poichè s'ha riserbato l'originale, avvertisca di mandarlo per via che non si possa smarrire. Mi spiace che le mie querele vi pajano soverchie; ma essendo giuste, sino a quest'ora non sono state a bastanza, ed io non so omai come poter più ritrarre utilità di que' libri, i quali da voi sono stati più volte stampati, dico Rime, Lettere, Dialoghi, Discorsi, ed altre cose sì fatte, senza mio consentimento. Perciocchè è molta differenza tra il non voler legger le mie lettere, nè correggerle in prigione, e il voler che si stampino. Non è uomo di così picciolo avvedimento, che non conosca che nella prigione non avrei potuto far la scelta così liberamente come nella libertà, e nel far la dedicazione ancora non era così libero. Ma posto che voi non aveste obbligo meco, nè debito alcuno, vi dovevate almeno ricordare delle promesse fattemi tante volte in nome della Città, in occasione che m'importa la vita e la sanità. Del mio fermarmi in Napoli non ho fatta alcuna certa deliberazione, nè posso farla, non avendo il modo di trattenermi, e da litigare, molte migliaja di ducati; nè per da ricuperar la sanità, e da pagar i medici; e se in questo bisogno avessi avuto alcuno ajuto da' signori Bergamaschi, e particolarmente da' parenti, i quali non volendo esser parenti, dovevano esser amici, non mi pentirei d'aver tante volte chiamata patria quella di mio Padre, ed attribuito all'origine quello, che non men convenevolmente si poteva attribuire al nascimento ed alla educazione. Ma io posso accusar la mia malvagia fortuna, la qual fin'ora m'ha privo di tante patrie, di quante la natura pareva che m'avesse voluto arricchire, acciò ch'io fossi in ciò simile, non dico ad Omero, della cui patria non si ha certa cognizione, ma a Tullio, che n'ebbe due, e di tutte

lasciò memoria. Ma s'io posso, senza rifiutar la carità della patria, non ricusar quella degli amici e de' padroni, può dire al Padre Don Angelo che mandi i danari, perchè subito uscito da' bagni monterò a cavallo per venirmene. Voglio provar questo rimedio ancora, non avendo dagli altri sentito giovamento; e mi vi raccomando. Di Napoli, il 16 di Ottobre 1588.

132. *A Monsig. Cristoforo Tasso, Bergamo.*

Io parto domani per Roma dalla casa di vostro nipote (1), che sua si può dir che sia, mentre n'è lontano il padrone. Piaccia a Dio ch' io possa ricordarmene molti anni. M'è spiaciuto molto di non aver in Napoli risposta di tante lettere scrittele in tanti particolari; ma almeno dovrei averla in Roma, se potrò con la grazia d' Iddio condurmivi salvo. Aspetto dal Licino i miei Discorsi, e da V. S. Molto Rev. quel libro, del quale altre volte le ho scritto. Ora a V. S. ed agli altri amici e parenti tanto mi raccomando, quanto soglio. N. S. la conservi. Di Napoli, il 14 di Novembre 1588.

133. *Al sig. Pietro Grasso, a Bergamo.*

Sono ritornato in Roma; e quanto obbligo abbia al sig. Alessandro vostro figliuolo di questo ritorno, non si può raccontare ampiamente, senza far torto all'antica amicizia ed alla parentela. Ringrazio l'uno e l'altro di quanto hanno fatto, o faranno per me; perchè veramente tanto sono maggiori gli obblighi, quanto maggiore è la necessità. Le mie scritture le ho ricevute in parte, come scrissi, perchè non ho avuti ancora i libri del Poema Eroico, e gli aspetto dal R. Licino: e da quella medesima parte mi sarebbono state carissime le copie, perch' io non ho chi mi ajuti a ricopiarle. Prego V. S. che ricordi al sig. Cristoforo il libro, acciocch' io possa conservar gratissima memoria di tanto favore; e bacio a V. S. la mano. Di Roma, il 10 di Dicembre 1588.

134. *Al Licino, a Bergamo.*

Ebbi al fine i Discorsi poetici assai ben legati ed avviluppati in una carta; e benchè non gli abbia ancora aperti, credo nondimeno che sian tutti. Mi doglio nondimeno che V. S. non m' abbia mandate le copie di questi, e de' miei Dialoghi similmente, sì perchè io n'ho gran bisogno, sì perch'altri non se ne possa valere, e ristamparli. Pregovi che non vogliate in ciò mancarmi, e se vedete Monsig. Cristoforo Tasso, ditegli ch' io aspetto quel benedetto libro, s' è possibile impetrar tanta grazia, e starsene in Roma. Vivete lieto, voi che potete. Di Roma, il penultimo dell'anno 1588.

135. *Al Licino, a Bergamo.*

Non mi spiacque mai tanto di non esser eloquente, quanto in questa occasione, nella quale io vorrei fulminare col Cardinale Alessandrino: ma oltre l' impedimento della lingua, sono molti altri; il carnevale, la mia fortuna, la difficoltà dell' audienza, e 'l pericolo di andare a torno, e di voler esser ascoltato da chi non vuole esaudire. Supererò tutti gli altri impedimenti per soddisfare alla patria, e cercherò almeno quest' altra settimana di far l'officio; perchè in questa potrei gonfiarmi tanto, ch' io non crederei ch' una patria sola mi bastasse. Non voglio vantarmi d' essere Italiano; ma sono in guisa Bergamasco, che non ricuso d' esser Napolitano, o Sorrentino; e con tre patrie ho bisogno di molte cose, le quali avanzano a chi ne ha una solamente. Risponderò all'avvocato. Fra tanto avviso V. S. che in Napoli ho molti negozii; laonde non solamente mi sarebbono necessarii gli avvocati, ma chi gli sollecitasse; e mi maraviglio di non aver qualche risposta dal sig. Pietro Grasso. Sperava che l'amicizia vecchia dovesse costringerlo a dar alcuna commissione a' suoi figliuoli per mio servizio. Ricordo a V. S. che mandi almeno la copia di quelle prose, che fece scriver in miglior lettera; e le bacio la mano. Di Roma, il 3 di Febbrajo 1589.

136. *Al medesimo, a Bergamo.*

Io vo ogni giorno a messa, e passo alcuna volta per casa dell' Illustriss. sig. Card. Albano; ma veggio il sig. Maurizio poche volte, tanto m'è scarso della sua dolcissima persona. Però mi raccomando a V. R., e la prego che mi mandi quelle copie. Ho raccolte le mie Rime in tre volumi, e fattovi il commento, e penso di stamparle; ma non ho danari da far la spesa: per altro mi piacerebbe assai la stampa di Bergamo. Mandatemi, vi prego, una delle mie Tragedie co' concieri; aspetto il libro di Monsig. Cristoforo, e mi raccomando a tutti. Di Roma, il 13 di Gennajo 1589.

137. *Al medesimo, a Bergamo.*

Non ho parlato ancora con Monsig. Illus. Alessandrino, ma quest' altra settimana farò l' officio senza fallo, e con tutta l' efficacia; tanto è il desiderio il quale ho d' essere esaudito. Ricordo a V. S. le copie delle scritture, e particolarmente quella de' libri dell'Arte Poetica, e la Tragedia co' concieri; e mi dovrebbe avvisar più particolarmente ciò ch' io dovessi fare per ricuperarle. Mi raccomandi a tutti i parenti ed amici, e viva lieta. Di Roma, il 16 di Febbrajo 1589.

138. *Al medesimo.*

Io non credeva ch' alcun accidente del mondo mi potesse contristare; così duro callo aveva fatto al dolore: ma per l' avviso della morte di Monsig. Cristoforo Tasso, io mi sono avveduto che son più tenero che non pensava; così fieramente m' ha trafitto il cuore e l'anima. Nella fanciullezza io gli fui non sol parente, ma compagno ed amico cordialissimo; nell' età matura tanto si strinse l' amicizia,

(1) Sig. Alessandro Grassi. Not. al MS.

quanto si rallentò il parentado. In questa, ch' io posso chiamar decrepita, altrettanto per la sua morte, quanto per la mia infermità, m'è mancata l'ultima speranza, e quasi l'ultima ancora. Laonde io veggio la navicella della mia vita a correr per perduta; e s'ella non affonda tra Scilla e Cariddi, o non rompe nelle sirti Africane, sarà gran misericordia di N. Signore. Non più di questa materia, perch' il pianto m'abbonda più dell' inchiostro; benchè trovando serrata l'uscita per gli occhi, gocciola sul cuore, e sull'altre interiora. Piacemi di aver inteso che 'l Rev. Don Eutichio abbia avuta la copia di que' libri, la qual mi sarebbe necessarissima, perch' io non son atto alla fatica di ricopiare; ma oltre ciò V. S. mi farebbe grazia singolarissima a mandarmi la copia dell'altre mie composizioni, e particolarmente de' Dialoghi. Si condoglia a mio nome col sig. Cavaliere, e col sig. Ercole della morte del fratello; e viva nella grazia del Signore. Di Roma, il sabato Santo del 1589.

139. *Al sig. Cav. Enea Tasso, a Bergamo.*

Illus. Sig. mio Osserv. Io non posso tanto dolermi con V. S. per la morte di Monsig. Cristoforo suo fratello, quanto mi doglio fra me stesso; nè consolare altrui, avendo io bisogno di consolazione. Nè scrivo per dimostrarle l' affanno ch' io ne sento, perchè o la mia affezione non ha bisogno di testimonio, o questa lettera non è bastevole. Nè penso di lodarlo quanto l'amai, o quanto egli meritò, perchè i suoi meriti furono quasi infiniti, come il mio amore; laonde la morte, ch'è termine di tutte le cose, non può terminarlo. Ma le lodi di quel virtuoso Prelato dovrebbono aver qualche meta, non dico nella lunghezza del tempo, perchè vorrei che fossero perpetue, ma nell'ampiezza delle mie scritture. Mai niuna morte mi fu più acerba, perchè non estimai alcuno più degno di lunga vita, o d'immortalità. Ora il suo morire fa ch' io pensi a me stesso, e alla partenza di questo mondo. Perciocchè essendo gli studii i medesimi, e simile la complessione, l'età quasi l' istessa, e l' infermità non molto diversa, non può essere molto diverso il fine. Egli mi precorse, e mi fece quasi la strada nel venire in questa vita; ora con la sua stessa santa e cristianissima morte m' insegna come si debba morire; perchè se 'l morire è accidente della fortuna, o effetto della natura, o volontà d' Iddio, il ben morire è nostra elezione, e sua grazia. La vita fu lodevolissima; tal conviene che sia la morte: questo è suo merito; ma ch'ella sia lodatissima, s'appartiene alla carità degli amici, e de' parenti, e de' fratelli. Io che sono stato fra gli ultimi a piangerlo per la distanza del luogo, sarò più tardo a lodarlo per la debolezza dell' ingegno, e per gl' impedimenti della fortuna. Frattanto quasi pentito di quel che le aveva scritto da principio, prego V. S. che si voglia consolare con l' esempio de' prudenti, e con la sua prudenza medesima, con la quale ha superato molti casi della fortuna: e pensi che questa vita è simile ad una fiera solenne e popolosa, nella quale si raccoglie grandissima turba di mercanti, di ladri, di giocatori: chi primo si parte, meglio alloggia; chi più indugia, si stanca, ed invecchiando divien bisognoso di molte cose; è molestato da' nemici, e circondato dall' insidie; al fine muore infelicemente. Da morte si fatta assicura V. S. la sua virtù: io della mia non posso tanto confidarmi, e sono spaventato dalla mia fortuna: però estimo d' aver perduto molto in Monsig. Cristoforo, e il danno è sol ristorabile con l' amorevolezza di V. S. Ella all' incontro troverà in me l' affezione del fratello, benchè in vano potesse desiderar la dottrina, la prudenza, il consiglio, la gravità, la costanza. Ma se la perdita non fosse gravissima, non avrebbe V. S. così bella occasione da mostrar la sua virtù, con la quale si può consolare e co' fratelli e coi figliuoli, che ne sono eredi: ma soprattutto la consoli il Signore Iddio, ch' è il vero consolatore. A me, se le pare, per memoria del fratello, si degni mandare quel libro dell' Imagini di Casa d'Austria, che altre volte gli dimandai, e voglia ch' io sia partecipe di questa eredità d'affezione, di benevolenza, di gratitudine; e le bacio le mani. Di Roma, il 22 di Aprile del 1589.

140. *A Don Gio. Batt. Licino, a Bergamo.*

Ancora son vivo, e con la vecchiezza cresce la vanità; laonde niuna cosa più desidero, che di pubblicare al mondo tutte le mie vanissime occupazioni, per aver occasione di abbandonarle, e di ritirarmi alla vita contemplativa. Però fra gli altri miei non adempiuti desiderii, sono l' opere non istampate, delle quali V. S. voleva prendere il carico, e delle Rime particolarmente; ma in quanto alle Prose io le ricordo ancora que' tre Dialoghi, che le restarono in mano molti mesi ed anni, de' quali mi mandò l'originale, ritenendosi la copia; e d' uno, cioè di quel della Dignità, sono ancora padrone; degli altri due ho perduto l' originale e la copia; e non so a qual parte ricorrere se non a cotesta, pregandovi che non vi sia grave di mandarmi l' una e l' altra, ma quella del Dialogo del Piacere particolarmente: non potete farmi il maggior piacere, nè darmi la maggior consolazione, nè mandarmi il più caro presente. Fatto il nuovo Papa, spero qualche grazia; frattanto aspetto questo favore. Di Roma, il 9 di Novembre 1589.

141. *Al medesimo, a Bergamo.*

L'amicizia cominciata da me con questi signori Bergamaschi (1) è cagione ch' io voglia rinnovar in V. R. la memoria delle sue promesse, le quali potrebbe omai recare ad effetto o in tutto, o in qualche parte. Oltre a ciò deve sapere, che mi furono involate molte mie scritture, tra le quali sono il Dialogo della Nobiltà, e quel del Piacere, ed alcuni volumi de' miei sonetti, e di madrigali. Sì che

(1) Intende d'alcuni Gentiluomini Bergamaschi, ch'aveva veduti in Firenze.

V. S. ragionevolmente deve avere la copia di due Dialoghi, e di molte Rime; e la prego che non mi voglia negar questo piacere, del quale in questa occasione non potrei avere il maggiore. Io non sono di così picciol valore, che non meriti d'esser compiaciuto; ma quando non aveste voluto aver riguardo alle mie qualità, almeno, considerando le sciagure, dovevate darmi questa laudevole soddisfazione. Nè sarebbe intera, se fosse senza l'opere stampate; perchè similmente mi fu involato il volume delle Lettere, e le cinque parti delle Rime e delle Prose. Le cose riformate da me ed accresciute, e con molti ornamenti illustrate, si potrebbono omai stampare; ed io non sono risoluto di stamparle in Fiorenza, ma in Bergamo, o in altra parte. Vorrei essere almeno sicuro di non esser così defraudato nell'onore, come nell'utile; e bacio a V. S. le mani. Di Fiorenza, il 20 di Giugno 1590.

142. *Al medesimo, a Bergamo.*

Rev. mio Sig. Osserv. Nella venuta costà di M. Lodovico Biffi ho voluto di nuovo pregare V. R. che mi faccia favore di mandarmi la copia di quelle scritture, e particolarmente del Dialogo della Nobiltà, e di quello del Piacere, del quale ho perduta la copia. Io penso di pubblicare tutte l'opere mie, ma saranno forse avanti pubblicate dagli altri: così è certa la fede negli uomini di questo secolo! Tale e sì fatta non dovrebbe esser quella de' signori Bergamaschi, co' quali avendo comune la patria, molte altre cose mi dovrebbono esser comuni; almeno vorrei esser certo che elle fossero stampate. Del mio stato e delle speranze V. S. avrà informazione da M. Lodovico; ma per conclusione la prego che voglia aver la fede, come promette, cioè lunga, ch'arrivi fino a Fiorenza, e fino a Roma, e fino a Napoli: e bacio a V. R. la mano. Di Fiorenza, il 16 d'Agosto 1590.

143. *Al medesimo, a Bergamo.*

Sig. mio Osser. Non posso sempre rispondere a tempo, ma rispondo quando posso. I Dialoghi mi saranno sempre cari, e carissimi mi sarebbono stati avanti la mia partita, la quale è incerta, e potrei mutare opinione più tosto, che luogo o fortuna. Però V. S. li mandi al sig. Maurizio, il quale avendo commercio in tutte le parti del mondo, gli potrà mandare sicuramente in Olanda, non che in Palazzuolo. Oh quanto desiderio ho di rivederlo, e di rivedere tutte le cose nel medesimo stato, come converrebbe, se i cieli non avessero movimento! Non vi fate beffe della maninconia, la quale è particolare infermità di tutti coloro che invecchiano senza veder effetto alcuno delle speranze: la mia infermità è simile a quella degli altri. Delle Rime e dell'altre composizioni farò la medesima deliberazione; dico, di mandarle a V. S., e d'ascoltare il prudentissimo consiglio del sig. Maurizio; anzi d'*ausculture* prudentissimo consiglio *sapientissimi viri*. Sin'ora mi piace tutto quello che egli ha detto, od io udito. Sia morto il primo, che ne parla. Altro non posso scrivere a V. S., nè a messer Comino; ma s'io potessi darle più certo avviso della mia deliberazione, sarebbono informatissimi. E con questo fine pregherò Iddio per l'intero adempimento de' nostri desiderii. Da Roma, il XX di Gennajo 1591.

Di V. S. Affez. Serv. *Torquato Tasso.*

144. *Al medesimo.*

Avanti la mia partita da Roma il sig. Maurizio Cataneo mi disse d'aver lettere per me mandate da Bergamo, le quali non mi mandò a casa; e stimo che fosser vostre. Ma perchè erano senza i Dialoghi, il danno può ristorarsi. Pregovi dunque che mi consoliate col ristoro ch'io aspetto per la perdita delle vostre lettere, e della vostra cortesia; e mandate i Dialoghi senza fallo, affine ch'io possa soddisfarmi colla revisione. Ho raccolto tutte le mie Rime in quattro libri, che saranno quattro parti; nella prima è il commento. Vorrei confidarle alla fede di persona che fosse desiderosa della mia gloria, e della fama immortale; ma in modo che 'l mondo non s'avvedesse della mia ambizione, o della vanità, la quale potesse impedirmi qualche dignità ecclesiastica, alla quale aspiro. Però se tra voi, e M. Comino, e gli altri amici potete farmi questo servizio, io consegnerò i libri delle Rime in mano di persona fidata, che mi faccia la ricevuta dell'opere. Sono accresciute ed abbellite oltre misura; però non vorrei in modo alcuno restar defraudato di questa gloria. Mandate frattanto i Dialoghi, e vogliatemi bene. Di Mantova, il 17 di Marzo 1591.

145. *Al medesimo.*

Ho avvisato V. S. del mio arrivare a Mantova, e del desiderio ch'io ho di riveder la patria dopo tanti anni; ma perchè io spero che dalla benignità di Nostro Signore, e dalla grazia di questo cortesissimo Principe mi sarà conceduto tempo a compire quanto ho promesso, per questa stagione non fo deliberazione di movermi; ma aspetto la copia di que' Dialoghi, de' quali per mia sciagura ho perduto l'originale. Io penso di soddisfarmi nella stampa delle mie composizioni, ed ora attendo alla Gerusalemme. Baciate in mio nome le mani al sig. Ercole Tasso, e a tutti gli altri amici e parenti; e vivete nella grazia del Signore. Di Mantova, il 27 di Marzo 1591.

Mandi V. S. i Dialoghi questa settimana per grazia specialissima.

146. *Al medesimo, a Bergamo.*

Rev. mio Osser. Dogliomi che il sig. Maurizio abbia voluto darmi di nuovo questa fatica di scriverli: sarà sempre simile a sè stesso. Dal Panca non ebbi mai vostre lettere; ma ch'importa che sia panca, o predella, poichè non può esser seggio? Lasciam le borie; e fate che io le abbia in tutti i modi. Da niuno debbo esser più compia-

cinto che dalla vostra amorevolezza. Al passar di M. Bartolommeo parlerò seco: frattanto vogliatemi bene. Di Mantova, il 2 d'Aprile 1591.

147. *Al medesimo.*

Io continuo nel desiderio di stampar le mie Rime, e l'altre composizioni; e s'io avessi veduto M. Bartolommeo, avrei fatto intorno a ciò qualche deliberazione. Pregovi che mi avvisiate se potete alleggerirmi di questo peso con mio utile, o almeno senza danno, perchè sono quattro gran volumi con molte carte, e con molte lettere; e vi bacio la mano. Di Mantova, il 6 di Maggio 1591.

Salutatemi tutti cotesti signori: del Dialogo del Piacere non ho novella che mi piaccia.

148. *Al sig. Antonio Beffa Negrini.*

Molto Mag. sig. mio Osser. V. S. è così larga di titoli scrivendo ad uomo di così bassa fortuna come io sono, e di così povera, ch'a me non pare di poter usare maggior liberalità, o eguale. Mandoli nondimeno i due sonetti che desidera, l'uno in lode di Papa Celestino IV., e l'altro del Conte Baldassar Castiglione, per gli Elogi Castiglioni che ella n'ha fatto. Non posso ora più, che sono occupatissimo: se il sig. Conte Cammillo, e i suoi figliuoli rimarranno soddisfatti, almeno del buon volere, io ringrazierò V. S. che m'abbia data quest'occasione di lor servigio fra le mie occupazioni; e bacio a V. S. le mani. Di Mantova, il 29 di Giugno 1591.

Celestin, fu celeste il tuo pensiero ec.
Lagrime, voce e vita a' bianchi marmi ec. - stamp.

149. *Al sig. Ercole Tasso, a Bergamo.*

Molto Magnifico sig. mio Osservandiss. A me non sono mancate molte occasioni di nojar V. S. e tutti gli amici, se pure nell'amicizia può esser noja il participar dell'avversità: ma ho maggior riguardo all'altrui commodità, che alla mia soddisfazione. Ora dopo sì pericolosa infermità, come è stata quella ch'io ho avuta questa state, sperava consolarmi in qualche modo con la pubblicazione delle mie Rime, corrette ed ordinate da me in quella guisa che V. S. ha potuto vedere. Mandai al Rev. Licino la seconda parte, pregandolo che la facesse stampare in Bergamo, finchè la prima si stampava in Mantova, acciocch'in un medesimo tempo io potessi offerire due pegni della mia servitù, l'uno al Ser. sig. Duca, l'altro alla signora Duchessa di Mantova. Mi ha promesso di farlo: ho poi inteso che ne sono stampati alcuni fogli, ma da lui non ho risposta, nè avviso. Prego V. S. che non mi sia scarsa delle sue lettere, e del favore, acciocchè si compia l'opera, alla quale mancano alcune canzoni che io manderò. V. S. faccia le mie raccomandazioni a' signori suoi Nepoti, se pur i fratelli sono passati a miglior vita, come dicono; e riponga me in quel luogo che merita la mia affezione, e la sua cortesia dee concedermi: e con questo fine pregherò Nostro Signore ch'aggiunga alla sua vita gli anni scemati a quella dell'uno e l'altro fratello. Di Mantova, il 18 di Settembre 1591.

150. *A Don Giovanni Battista Licino, a Bergamo.*

Io credeva che voi mi doveste consolar con la seconda parte stampata, e voi mi mandate la mostra, quando poteva esser compiuta l'opera. Pregovi nondimeno che non vogliate aver promessa cosa, che non dobbiate osservare; perchè alla mia indebolita complessione, ed alla travagliata fortuna si conviene qualche piacere e qualche consolazione, non altra noja o dispiacere. Non potrei averlo maggiore, che d'esser ingannato nella pubblicazione di questa seconda parte. Voglio nondimeno credervi di nuovo, e vi mando tre canzoni da stampar nell'ultimo, alle quali potrete aggiugner quella

Fama, che i nomi gloriosi intorno;

la qual si legge negli altri stampati; ma pregate il sig. Ercole e M. Comino, che si prendan la cura della correzione. Fate stampare similmente la Corona di dodici sonetti, e lasciate luogo per la dedicazione. Quest'altra settimana vi manderò due altre canzoni nuove, ed alcuni sonetti da stampare nel mezzo di questa seconda parte, nè so se vi saranno cari. Ora mando il sonetto della Caccia per lo sig. Erasmo. Delle due stampe mi piace più la maggiore, perchè è più conforme alla grandezza della prima; ma vi prego che stampiate in tutti i modi o con l'una, o con l'altra. Vi rimando i vostri fogli corretti, come vorrei che si stampassero. Raccomandatemi al sig. Ercole, agli altri signori Tassi, ed agli altri amici, se pur alcuno vuol esser amico dell'avversa fortuna; e vivete lieto. Da Mantova, il 10 di Ottobre 1591.

In lode del sig. Erasmo di Valvasone per lo suo Poema della Caccia.

Qual nuovo suono è questo, e quale un tanto
Latrar di cani, onde rimbomba il bosco?
Già Febo scende al seggio ombroso e fosco
Sin d'Elicona, ed ha le Muse a canto.
Lascia Diana, Delo ed Erimanto,
E cede il Greco al bel paese Tosco:
Di chiara tromba in vece omai conosco
Il nobil corno, e insieme il dolce canto.
L'arti, e la fuga dell'erranti belve
N'insegna Erasmo, e de' suoi cani il corso
Dimostra, e degli augei l'alta rapina.
Veggio di reti circondar le selve;
E 'l cacciator, che di cinghiale o d'orso
Le spoglie appende, e i sacri tempii inchina.

151. *Al medesimo.*

Mando a V. R. due sonetti da stampar con gli altri nella seconda parte, la quale è povera di

sonetti, ma ricca di canzoni: però questa giunta non mi par soverchia, quantunque mi sforzerò di mandarne a V. R. due altri con altre composizioni. Frattanto la prego che voglia sollecitar la stampa, acciò che vada innanzi. Io ho pensato di dedicarla alla Sereniss. signora Duchessa di Mantova, e manderò la lettera dedicatoria: ma potrebbe avvenire ch'io tornassi a Napoli senza aver ricevuto questo piacere da voi e dagli altri, dimandato da me con tanta istanza, e desiderato così lungo tempo; pur non ho alcuna certa deliberazione. Però vi prego che non tralasciate l'opera in modo alcuno. Col medesimo affetto vi prego che mi mandiate il Dialogo del Piacere, e quel della Nobiltà, de' quali non ho copia alcuna, e non ho potuto darvene ricordo meno importuno. Io vorrei che in cotesta città si facesse qualche stima di me, qualunque sia la mia fortuna; ma non ho potuto ancora vederne segno; ed ho molte cagioni da dolermi della mia sciagura. Scriverò al sig. Cav. Enea, ed al sig. Ercole Tasso. Frattanto V. S. baci loro in mio nome le mani. Di Mantova, il 12 di Ottobre 1591.

152. *Al medesimo.*

Rever. mio Osser. Mandai già molti giorni sono a V. R. alcune mie canzoni da giugnere nell'ultimo della seconda parte. Pregovi che mi diate avviso della ricevuta, e non vogliate più lungamente tenermi sospeso per questo piacere, che io v'ho dimandato. Io credeva che la dedicazione mi dovesse almeno dare utile di venticinque giulii, però non l'ho mandata ancora; ma ciò non importa, purchè M. Comino si risolva a stampare. Ebbi similmente a' giorni passati una tarda lettera del sig. Ercole Tasso, al quale scriverò più lungamente con maggior commodità. Ora a tutti bacio la mano. Di Mantova, il 19 Ottobre 1591.

153. *Al Molto Mag. sig. mio Osser. il sig. Aldo Manucci, Venezia.*

Risponderò brevemente a due lettere di V. S., e prima alla prima. Ho ricevute da M. Biagio Bernardi la Fabbrica e le Ricchezze della lingua Toscana, e gli Asolani, ed il Corbaccio; ma non una Somma di Teologia, la quale io le aveva parimente dimandata, e molto più desiderata. Mi sarà caro oltre modo che mi mandi con lei il Calepino, e la Fiammetta, e l'Istorie del Bembo, ma non le Lettere, perciocchè questi giorni addietro mi furono date da M. Giulio Vasalini libraro di questa città. Che mi ringrazii de' sonetti di Cosimo de' Medici, è soverchio; perch'io debbo far molto più per onor d'un Principe di tanto valore, di quanto fu Cosimo, e d'un letterato, com'è V. S. Ma le lodi ch'ella mi dà, assai simili a quelle, che già cotesti clarissimi signori davano all'Aretino, siccome mi son poco convenevoli, così mi potrebbono esser più grate; e di ciò le direi un giorno assai volentieri la cagione. Degli altri miei componimenti V. S. avrà sempre quella parte, ch'ella stessa vorrà, e ch'io potrò darle. Dopo le feste farò ricopiare il Dialogo del Piacere onesto per mandarglielo; ma le Rime non posso mandarle sì tosto, perchè, oltre le stampate, io ho quasi dugento sonetti, i quali non possono essere scritti se non da me, e molti d'essi hanno bisogno d'alcun conciero, come hanno ancora gli stampati. Oltre a ciò vorrei disporgli in miglior ordine di quello, nel qual sono stati disposti, e fare l'argomento a ciascun d'essi: e quella fatica non è così picciola, che non ricerchi almeno due mesi di tempo, i quali sarebbono forse da me spesi in vano, s'io prima non facessi una diligente purga: ed in essa avrei gran bisogno del consiglio del sig. Mercuriale, e del sig. Guilandino. E perchè 'l primo è della patria del sig. Bernardi, ne ragionerò con esso lui. V. S. m'ajuti quanto può, ch'io dal mio lato mi sforzerò per compiacerle quanto sia possibile. Sono stato più lungo nella risposta della prima, ch'io non credeva: or venendo alla seconda; il Pittor Bergamasco (1) m'ha parlato non solo di pitture, ma di statue, le quali non meno mi piacciono, e conferitomi un suo pensiero; ed io me gli sono offerto, in quel ch'era convenevole, assai semplicemente. Mi piace molto ch'egli sia tale, quale V. S. mi scrive, per rispetto della patria, alla quale son molto affezionato. I libri, che scrive di mandarmi, non nomina quali siano, ed egli m'ha detto di non averli avuti; V. S. m'avvisi a chi li ha mandati, e per quale strada. Darò il sonetto al sig. Bernardi senza fallo: non l'ho ancora fatto, e la prego che mi perdoni. Di Ferrara, il XXI di Decembre 1581.

Di V. S. Affez. Serv. *Torquato Tasso.*

154. *Al medesimo, a Venezia.*

Questa mattina, avendo io già data al sig. Giulio Mosti l'altra lettera ch'io scrivo a V. S., è ritornato a vedermi M. Francesco Terzo, e m'ha donato il libro dell'Imagini degli invittissimi Principi della Casa d'Austria, le quali mi son parute bellissime, ed opera veramente di mano eccellente. Laonde sì per lo dono, sì ancora per l'eccellenza dell'artefice, e per la patria, mi reputo obbligato di far per servigio suo quanto io posso. Ma quel ch'io ora posso, è molto poco. Ringrazio nondimeno V. S., che m'abbia data occasione di conoscer uomo così raro, al quale questa state mi sforzerò di compiacere in alcun modo, se da' servigii del Sereniss. sig. Duca mio signore non sarò impedito. Ma dubito che 'l desiderio di soddisfare a lui non sia cagione, ch'io prolunghi la stampa delle Rime; pur mi risolverò, e ne scriverò a V. S., alla quale bacio la mano. Di sant'Anna, il 22 di Dicembre 1582.

Di V. S. Serv. affez. *Torquato Tasso.*

(1) M. Francesco Terzi. Calvi, Effem. part. 3. pag. 417.

155. *Al medesimo, a Venezia.*

Molto Eccel. sig. mio Osserv. Io non aveva potuto mutare i due ultimi versi del sonetto di Santa Anna, il quale jeri diedi a V. S., in modo ch' io me ne compiacessi, benchè alcune volte mi fossi riprovato di migliorarli: ma questa notte gli ho mutati come vedrà, e, come a me pare, alquanto meglio; e le bacio le mani, pregandola che voglia racconciare in questa maniera la copia, che ella n'ha. Il Signore Iddio la conservi. Di sant'Anna, del 1582 agli 8 di Settembre.

Figlia sua Madre, a cui tu siedi a canto
Sovra ciascun negli stellanti chiostri.

Di V. S. Serv. affez. *Torquato Tasso.*

156. *Al medesimo, a Venezia.*

Nelle Rime che V. S. m' ha mandate, ci sono molte rime che non sono mie, nelle quali ci possono essere delle cose buone, ma ci sono dell' imperfezioni, ch' io non avrei commesse.

157. *Al medesimo, a Venezia.*

Credo che il sig. Giulio Mosti avrà mandato a V. S. il conciero ch' io ho fatto ne' due ultimi versi del sonetto di sant'Anna,

Figlia sua Madre, a cui tu siedi a canto
Sovra ciascun negli stellanti chiostri.

Ma perchè non mi soddisfaceva a pieno del penultimo, l' ho rimutato in questo modo:

Figlia la Madre, che ti siede a canto;

nel quale suona senza dubbio meglio agli orecchi. Prego V. S. che racconci la sua copia; e le bacio le mani. Di sant'Anna, l' 8 di Settembre del 1581.

Di V. S. affez. Serv. *Torquato Tasso.*

158. *Al medesimo.* (*Raccomandata al sig. Ercole Coccapani*)

Se le mie composizioni fosser tali, che potessero portar tanta ripatazione alle stampe di V. S., quanto ornamento posson da lor ricevere, più volentieri assai gliele offrirei, ch'ella non le mi ricercò. Ma sin ch' io non l'abbia rivedute e corrette a mio modo, mi pare che con niuna ripatazione delle vostre stampe possano esser vedute, e che da loro non possano ricever ornamento alcuno, che sia bastante di ricoprire i loro difetti. La prego dunque che non s' affretti di pubblicarle, e che pensi frattanto a chi io possa con alcuna mia soddisfazione dedicarle. Perciocchè volentieri vorrei con esse acquistarmi la grazia d' alcun signore, com' è uso di quasi tutti coloro, che soglion mandar fuori i lor componimenti. Questa mattina ho scritto a V. S. nel medesimo proposito; ma ora sovvenendomi ch' ella alcuni mesi sono drizzò la mia favola pastorale al sig. Don Ferrante Gonzaga, ho voluto dimandarle parere della dedicazione; perchè non posso vedere per l'affezione, che V. S. nella sua lettera mi dimostrò, che lui fra tanti avesse scelto, se non avesse creduto che dovesse più di molti altri veder volentieri i miei componimenti; ed a V. S. bacio le mani. Di Ferrara, il 10 di Marzo (1).

Di V. S. affez. Serv. *Torquato Tasso.*

159. *Al medesimo, Venezia.* (*Raccomandata al sig. Agostino Mosti*)

Non mi parrebbe d'aver perduto tanto per le Rime, e l'altre mie Opere stampate, quanto acquistato per l'amicizia di V. S., s'ella mi sarà quel vero amico, del qual comincia a far professione. E niun altro modo ha di mostrarmi la sua volontà più chiaramente, che col conformarsi con la mia nella stampa delle mie Rime, le quali io farei molto volentieri stampare, quando mi s' aprisse il commercio di Venezia senza alcun impedimento. I fogli che V. S. m' ha mandato, non gli ho avuti, perchè non mi furono portati con lettera sua, ma prima; ed io li rendei a colui, che me li portò come cosa sua. A cotesta Serenissima Repubblica son servitore quanto debbo, e particolarmente a' clarissimi Veniero e Gradenico; l' uno de' quali so ch'aveva molta amicizia col sig. Duca di Ferrara, non so se con l' Ecc. sig. Duca di Mantova; l'altro so che mi promise molto della buona volontà dell'Ecc. sig. Duca d'Urbino. Ora non prego alcun di loro, che ad alcuni di questi Principi sia nojoso co' preghi, ma solamente che s'aprano alcuna strada facile e comoda da trattar meco, se così lor piacerà; ed a V. S. bacio le mani, facendole sapere, che non solo le Rime mie, ma il mio Poema, ed altre opere volentieri farei stampare, quando l'avessi fornite e corrette; e ch'oltre i privilegii dell' Imperatore e dello stato di Milano, ora ne chiederei alcun altro; rimarrei nondimeno assai soddisfatto di vederle ben stampate. Ho scritto alcuna volta ai Senatori di quel Ser. Dominio, ma non ho servitù con alcuno. Il privilegio del Ser. Gran-Duca di Toscana mi fu già concesso, ed ora non chiedo che mi sia confermato, nè 'l ricuso; e mi recherei assai soddisfatto quando del terzo d' Italia, o del quarto potessi aver quei privilegii, ch'a tutti si concedono; e negli altri luoghi ciascun facesse quel che tornasse loro bene, purchè non s'avesse per fine di fare offesa a chi non desidera d'offendere.

Di V. S. Serv. *Torquato Tasso.*

Oltre un Dialogo della Nobiltà, n' ho scritto un altro della Dignità, nel qual parlo de' titoli; e perchè io so che l' Imperatore dà lo stesso titolo al Sereniss. Scipion Gonzaga, ch' ei dà a questa Repubblica, mi par di poter convenevolmente l' uno e l'altro onorare col medesimo titolo, perchè dell'autorità dell' Imperatore non ho dubbio in alcun modo: nondimeno avendo quel riguardo che debbo alla potenza di cotesta Repubblica, ed alla medesima del sig. Scipione, mi parrà che senza mala

(1) Non v' è l' anno, ma deve essere il 1582, perchè nell'81 furon stampate le Rime con l'Aminta.

soddisfazione di cotesti signori potrò onorarlo sempre col titolo dell' Ecc. ed Illus., titolo che non negherei a chi dal Papa avesse la medesima dignità. Ma non credo nondimeno, che dal Papa sia concessa a molti, che l' usurpano; oltre che la lor nobiltà naturale non può agguagliarsi a quella del sig. Scipione.

160. *Al sig. Filippo Alberti* (1).

Molto Mag. sig. mio Osser. Se chi sa quanta sia la noja e 'l rincrescimento della prigionia, o più tosto il tormento e l' infelicità, suole aver compassione de' prigionieri; niuno dovrebbe esser di me più compassionevole, particolarmente di quella di V. S., che m' ha tante volte consolato, quante sono stato vicino alla disperazione. E sapendo l'obbligo mio, può credere ch' io la conosca, e senta questo colpo della sua avversa fortuna quasi nel mio cuore medesimo. Ma dove è molta virtù e molto merito, non è maraviglia che sia grande sciagura: pur Iddio non abbandona chi non fonda le sue speranze nella vanità di questo mondo, che è vanissimo fondamento; e tutti col mio esempio sono ammaestrati a sperare. In quel che V. S. mi comanda, la servirò volentieri, acciocchè V. S. conosca quanto sia agevol cosa il superare un poeta già invecchiato nelle miserie; e le bacio la mano. Di Roma, il 9 di Gennajo 1588.

Di V. S. Serv. *Torquato Tasso.*

161. *L'Alberti al sig. Torquato Tasso* (2).

Tasso, membrando io vo, che 'l folle ardire
Qui di Fetonte fulminato giacque:
E ben m'avveggio, ch' in me dianzi nacque
Quasi un istesso sciocco e van desire.
Ond' è ragion che meco il Ciel s'adire,
E che venga a cadere in mezzo all'acque
Nemiche anch'io, poichè così mi piacque
Il periglioso esempio al mio salire.
Misero chi di farsi osa e presume,
Se non ha come Febo d'oro il manto,
Terreno auriga di celeste lume!
Fa co' versi al mio duol sì dolce incanto,
Mago gentil, che 'l duol non mi consume,
O nel mio per pietà mesci il tuo pianto.

Risposta.

Fu giovenil, ma glorioso ardire
Quel di colui, che fulminato giacque
Nel Re de' fiumi; e se 'n te simil nacque,
Biasmo non merta il tuo novel desire.
Ma s'avverrà che teco il Ciel s'adire,
Sì ch'estinto tu caggia entro a quest'acque,
Dirassi almen ch'alta beltà ti piacque,
Per cui sperasti sovra lui salire.
Forse chi d'agguagliarsi al Sol presume,
Che ti fa co' bei rai corona e manto,
Non sdegnerà che tu canti il suo lume.
Io già non posso per virtù d'incanto
Far ch'ella il vago cor non ti consume;
Ma ben possiam placarla ambo col pianto.

162. *Al sig. Conte di Paleno, a Napoli.*

Illus. sig. mio Osser. Se io avessi creduto che le mie lettere fossero così care a V. S. Illus., com'ella vuol ch' io le creda, l'avrei scritte

In numero più spesse, in stil più rare:

ma io pensava, che essendo quasi tutte ripiene delle mie noje, e delle preghiere non esaudite, e delle speranze fallaci, e in somma dell' infelicità di molti anni, dovessero apportarle fastidio e rincrescimento, anzi che no. Ora essendomi sopraggiunta la febbre con questi caldi, posso appena scrivere le cose necessarie, e nella necessità si conoscerebbe espressamente la miseria medesima, o sia condizione mia propria, o della mia fortuna, o della natura umana. Però la mia fede non è così animosa, ch' io ardisca quasi d' assalirla con più lunga scrittura. Pensava di scriver a tutti insieme, perchè fosse concordia fra tutti nel giudicarmi degno d' ajuto e di compassione. Non posso mutar opinione, nè venire io medesimo, nè deliberare se io possa far questo viaggio, se non ho prima risposta dal sig. Ottavio Egizio di molte lettere, dolendomi che per la sua tardanza mi sia corso in vano tutto il mese di Giugno; nè con minor sollecitudine aspetto quelle di Mons. Illus. Mando a V. S. un sonetto, quasi un picciol ostaggio della mia buona volontà e della fede. Avrei mandata similmente alcuna composizione nelle sue nozze, s' io avessi creduto ch' elle fossero vere nozze; ma il rallegrarsi non fu mai tardi; e benchè io dopo molti anni abbia perduto ogni gusto di piacere e di soddisfazione, mi rallegro nondimeno d' ogni contentezza di V. S. Illus., e le bacio la mano. Di Roma, il primo di Luglio del 1589.

Signor, la tua virtù ch'io tanto onoro,
Quanto fosse di Paolo o di Marcello,
O d'altro, che già vinto empio rubello
Ornasse il crin di trionfale alloro,
Splender fra noi devria d'altro lavoro
Che di serica pompa, o d'aureo vello,
Come in sereno ciel, quando è più bello,
Luce imago talor di stella e d'oro.
Ma se mai rime io per tua gloria ordisco,
O del tuo merto, o pur degli avi egregii,
Che son ampia materia al sermon prisco,
Son povero testor del nome vostro,
E dico: eterna fama ha solo i fregii,
Da cui perdon le gemme, e l'auro, e l'ostro.

163. *Al medesimo, a Napoli.*

Illus. sig. e Pad. mio Osser. Nel difetto delle mie Rime, e delle risposte del sig. Ottavio Egizio,

(1) *Perugino.* V. l'Ateneo Augusto dell' Oldoini, alla pag. 283, ove si parla dell' amicizia che ebbe col Tasso.

(2) Stampato nella Raccolta di Rime piacevoli. Ferrara 1592 in 12.°, a carte 169, e tra le Rime di esso Alberti stampate in Roma app. Gugl. Facciotto 1662 in 8.°, pag. 138.

e delle lettere di V. S. Illus., e della mia fortuna, e dell'altrui fede, e di tutte le cose che mi sarebbono necessarie, non voglio creder che sia mancamento alcuno nella cortesia di V. S. Illus., o nella sua buona volontà. Se questo è inganno, mi giova di vivere in questo error lungamente; ma vorrei che mi fosse conceduta maggior sanità dalla grazia di Dio. Non sono tanto infermo ch'io non mi levi, e ch'io non isperi di poter leggere o scrivere qualche ora delle notti di questo verno. Sperava di poter ciò fare in casa di V. S. Illus., ma l'irresoluzione del sig. Ottavio m'ha tenuto sospeso altrettanto, quanto l'infermità. Doveva rispondermi da poi ch'io comincio a levarmi, senza costringermi ad uscir di casa, ed andar al procaccio in vano per sue lettere. Ma forse è negligenza di questo giovane suo parente, che non mi porta risposta di lettere che gli dia. Desidero d'intender che V. S. Illus. abbia avuta la copia dell'ultima canzone, e mi perdoni s'io sono stato breve nelle sue lodi, perchè n'è stata cagione la lunghezza del male. Mando un altro sonetto. Si degni di leggerlo, e di riporlo fra gli altri, e di consolarmi con sue risposte, e con la sua usata cortesia. Di Roma, il 23 Decembre del 1589.

Signor, perchè d'Averno al Ciel risorga
L'alta Babel con più superbe mura,
E la gran Torre, ov' in sembianza oscura
Nembrot esempio altrui d'orgoglio porga;
Od altra maraviglia, in cui si scorga
Altezza, poco al fulmine secura;
Bramerò i dolci colli, in cui natura
Vuol che dell'arti sue lieto m'accorga:
E la Città, ch'in sì mirabil faccia
Vagheggia il mar Tirreno, e 'l lido, e 'l monte,
Onde l'Africa vinta ancor minaccia;
E fra duci ed eroi, che 'n seno accoglie,
Te, cui Febo di lauro ornò la fronte,
Nè bastar può senza trionfi e spoglie.

164. *Ad Antonio Beffa Negrini.*

Molto Mag. sig. mio Osser. Rimando a V. S. i suoi libri, pregandola che si degni di ritorli, perchè me ne son pienamente servito: al rimanente ho provvisto con occhi d'Argo. Prego V. S. nondimeno che non ritardi gli effetti, e se intende qualche nuova delle .... (1) me ne avvisi; e le bacio la mano. Di Mantova, li 6 di Novembre del 1586.

Di V. S. Serv. *Torquato Tasso.*

165. *Al medesimo.*

Ringrazio V. S. delle lettere mandatemi, ma avrei bisogno d'effetti nella .... (2) V. S. mi promise l'Euripide: dovrebbe esser venuto, e ritrovarsi; e le bacio le mani. Di Mantova, il 22 di Novembre 1586.

Di V. S. Serv. *Torquato Tasso*

(1) (2) Così l'originale.

166. *Al sig. Conte di Paleno, a Napoli.*

Illus. sig. mio e Pad. Osser. Da molte parti ho scritto a V. S. nel medesimo proposito, e con la medesima fortuna. Ora scrivo a V. S. infelicemente, e da luogo infelice (1), dove m'ha trovato Alessandro mio nipote assai infermo, ma non già a giacere, perchè non ho chi mi serva. Qui aspetterò la cortesia di V. S. Illus., e d'alcun altro, poichè io non ho avuto nè animo, nè forse di venire a trovarla senza l'ajuto loro. Almeno V. S. mi avvisi, se da D. Alessandro Archirota le fu data una lettera di S. M. da presentare al Vicerè, perchè se non ha avuto pessimo ricapito, dovrei conoscere dopo molti mesi, che le nozze e 'l parentado fatto da V. S. con Sua Eccellenza non mi avessero nociuto. Giovimi con la sua autorità, quanto con la cortesia può sollevarmi; e m'abbia nel numero de' suoi più affezionati servitori. Da Roma, il 4 di Novembre del 1589.

Di V. S. Ill. dev. Serv. *Torquato Tasso.*

Leggesi a piè:
Darli fin in cento scudi, ma a poco a poco.

167. *Al Gran Duca di Toscana.*

Ser. sig. Tanti anni sono ch'io vivo con la speranza datami della grazia di V. A., quanti son quelli della mia infelicità; a' quali per mia opinione non ne possono succedere altrettanti di miglior fortuna, o almeno di vita meno inquieta; laonde molto meno mi resta da sperare, ma non da desiderare. Niuno altro desiderio sarebbe in me maggiore che di servir V. A., s'io fossi atto. Scusimi la mia imperfezione, e 'l suo perfettissimo giudizio, se in ciò son superato da alcun altro; e non m'escluda, o tenga lontano dalla sua grazia per difetto che sia o nella fortuna, o nella natura, o nell'arte, perchè la volontà non possa esser incolpata d'alcun mancamento. Questa sola dopo tante mie colpe, e non colpe, ma colpi piuttosto della nemica fortuna, mi dà ardimento di ricordarle alcune delle cose passate con l'occasione delle presenti. Il sig. Cardinale Scipione, già molti anni sono, essendo io nel regno di Napoli, mi assicurò della grazia di V. A., e mi persuase a tornare in questa città, nella quale non potei baciarle la mano. Dopo sì lungo spazio di tempo, che agl'infelici può parere un secolo, il sig. Cardinale del Monte m'ha quasi confermate le medesime speranze. Fra l'un tempo e l'altro, e prima molti mesi, ed ora in questa mia infermità, da quattro suoi Ambasciatori mi sono state dette cose molte conformi. Taccio le promesse del sig. Bargeo, del sig. Cipriano; taccio quelle del Rev. Campana, e di molti altri, nelle cui promesse non dovrebbe esser minor fede, benchè fosse minore autorità nella persona e nell'officio. Ma non posso

(1) Scriveva forse dallo Spedale de' Bergamaschi, ove nel 1589 si trattenne qualche tempo infermo. V. sotto pag. 187 del MS.

tacere, che senza obbligo ch'ella n'avesse, e senza alcuna promessa fattami, io non dovrei invocare invano la clemenza di V. A., e la sua liberalità, con le quali due virtù può dar rimedio a duo mali, che mi tengono oppresso; l'infermità, dico, e la povertà, l'uno e l'altro invecchiato poco meno delle mie speranze, ma molto più delle mie preghiere. A Vostra Altezza sarà agevol cosa il sollevarmi in tutte le occasioni, e in tutte le parti; ma se da lei non mi fosse comandato il venire in Toscana, o di nuovo in suo nome confermato il comandamento, l'occasione, o la necessità potrebbono condurmivi. Però io le dimando grazia lontano dalla sua speranza, non perchè l'absenzia non sia quasi privazione del suo favore, ma perchè la prestezza potrà consolarmi. Mando a V. A. un sonetto, e la supplico che non voglia considerare il picciol numero de' versi, ma la qualità del soggetto e della mia divozione, per la quale ha luogo eminentissimo nell'animo mio, come per la sua fortuna fra i Principi d'Europa. Ma la sua virtù e la sua benignissima natura può inchinarla tanto alle mie preghiere, ch'ella per salute d'un supplichevole si faccia eguale agl'inferiori, ed amica de' servitori, e in questa medesima maniera superiore a ciascun altro; ed a V. A. bacio umilissimamente le mani. Di Roma, il 22 di Decembre 1589.

Di V. Altezza Ser. Dev. Ser.
Torquato Tasso.

168. *Al sig. Cardinale del Monte.*

Illus. e Rev. sig. mio Pad. Colend. Avendomi il savio pazzo Torquato Tasso scritto l'inclusa lettera, S. A. mio Signore mi ha comandato di mandarla a V. S. illus. Costui una volta in certi Dialoghi suoi, che sono stampati, disse assai ben male della Casa de' Medici con spirito assai, non so se furioso, o maligno, o che gli fosse fatto dire allora che bolliva la controversia di precedenza con Ferrara. Basta ch'io ho voluto che V. S. illus. lo sappia, e forse potrebbe ora *canere palinodiam;* e non avendo da dirle altro con questa, le fo affettuosissima riverenza, e prego Iddio che la feliciti ogni dì più. Da Livorno, a' 3 di Aprile 1590.

Di V. S. illus. e Rev.,

Ser. Osseq. di cuore *Belisario Vinta.*

169. *Al sig. Maurizio Cataneo, a Roma.*

Molto Mag. e Mol. Rev. sig. mio Osser. La cortesia del Gran Duca ha insin'ora superata quella di ciascun altro; ma non ha vinta la malignità della mia fortuna, la quale ancora contende con la sua bontà. E benchè la virtù di così alto principe sia invitta, e la mia fortuna si possa vincere; nondimeno, mentre in questo campo delle tribolazioni e delle avversità del mondo si combatte della mia salute, e della gloria degli ottimi principi, io non posso avere più certo rifugio che alla provvidenza; e sempre ch'io supplico l'illus. Albano, o alcun altro Cardinale, stimo di ridurmi dal mare di queste turbolenze al porto d'una quiete, e d'una tranquillità perpetua. Prego dunque V. S., che mi sia in tutte le occasioni favorevole, acciò ch'io non sia defraudato della mia speranza, e della grazia di questo altissimo Principe: e veramente egli è tale, che in ogni sua azione dimostra chiaramente d'essere stato instrutto al regnare non solamente dalla natura, ma dalla disciplina; e in tanta mutazione, o piuttosto esaltazione di stato, con la grandezza che non ha pari in Italia, e coll'abbondanza di tutti i beni, conserva quella medesima umanità, quella mansuetudine, quell'affabilità che dimostrava Cardinale. Io per la sua cortesia ho quasi dimenticata ogn'altra mia sciagura, e mi stimo degno d'ogni favore, del quale l'Altezza Sua non m'abbia riputato immeritevole, bastandomi la sua dichiarazione in luogo di sentenza irrevocabile. Laonde niun'altra cagione mi farebbe pensare al ritorno, che la speranza di ricuperar la sanità ne' bagni d'acqua dolce, e negli altri, come fu parer de' medici napoletani. Ma questo pensiero mi costringe a pregar V. S., che voglia supplicare in mio nome l'illus. sig. Cardinale Albano, che mi sia liberale del suo favore e delle raccomandazioni, scrivendo a Sua Altezza, e a Mons. Arcivescovo di Pisa, o a Mons. Vescovo d'Arezzo: e V. S., che mi è amica, favoriscami con la sua penna; e le bacio le mani. Di Fiorenza, il 20 di Giugno 1590.

170. *Al sig. Gio. Batt. Licino, a Bergamo.*

Rev. sig. mio Osserv. L'ultima lettera di V. S. ha saputo trovar la strada di venire a consolarmi in così lontano paese. Sono in Roma, e 'l sig. Maurizio Cataneo m'ha albergato. E bench'io sia ancora annoverato fra' servitori del sig. Duca, ho ricevuta questa cortesia da un gentiluomo della patria, il quale solamente senz'altro può obbligarmi a perpetua gratitudine. Del mio ritorno in Lombardia non sono ancora risoluto, ma seguirò o 'l comandamento de' padroni, o 'l consiglio degli amici; ma in tutti i modi desidero che si stampi in cotesta città la seconda parte delle mie Rime. Dell'altre cose farò quella deliberazione, che mi parrà migliore; e scriverò a Mantova che mandino a V. S. un volume, o due di quelli ch'ivi già sono stampati; de' quali non ho potuto aver quella copia ch'io pensava, perchè io non avrei tenute le mani così strette con gli amici. Ma l'improvvisa partita m'ha fatto dimenticare di quel che V. S. avea dimandato, ed io promesso. Baci in mio nome le mani al sig. Cav. Tasso, al sig. Ercole, ai nipoti, al sig. Agostino, e viva felice. Di Roma, il 19 di Decembre 1591.

(1) 170. *Al medesimo.*

Mando a V. S. la dedicazione della seconda parte delle mie Rime, ed una canzone similmente alla signora Duchessa di Mantova, la quale potrete

(1) Numero duplicato. Così l'originale.

stampare, o non istampare, secondo che vi parrà meglio; ma la dedicazione insieme con le altre Rime già mandate desidero che si stampino in tutti i modi; e ve ne prego e grave quanto posso, perchè non dovevate promettermi di nuovo cosa così certa, della quale mi mettete un'altra volta in dubbio. Io credo che saranno stampate in quarto, acciocchè la prima parte sia conforme alla seconda, altrimenti non si potranno legare insieme. Aspetto ancora la copia di que' due Dialoghi, e mi vi raccomando: al sig. Cav. Tasso baciate in mio nome le mani. Di Roma, il 20 di Decembre 1591.

Il sig. Maurizio mi darà informazione di quanto posso fare per suo servizio coll' Illus. sig. Cardinale Gonzaga, e con Mons. Papio; e non mancherò d'ogni caldo officio.

171. *Al sig. Ercole Tasso, in Bergamo.*

Illus. sig. mio Osserv. Di nuovo son ritornato alla Corte di Roma, o più tosto alla città, nella quale non estimo di fermarmi lungo tempo; ma prima ch' io mi parta, desidero di vedere stampata la seconda parte delle mie Rime. Prego V. S. che sollециti lo stampatore, e 'l R. Licino, il quale s'obbligò a darmi questa soddisfazione, e si degni di correggere gli errori, de' quali gran parte attribuisco alla mia fortuna; ma delle correzioni avrò obbligo perpetuo alla virtù di V. S.; e le bacio le mani. Di Roma, il dì 20 di Decembre 1591.

Di V. S. affez. Par. e Ser. *Torquato Tasso.*

172. *A Don Gio. Batt. Licino, a Bergamo.*

Mi sono rallegrato delle nozze del sig. Cav. Lucillo, perchè sempre ho portato affezione al signor suo padre, a' fratelli, e a tutta la sua casa; ma non è possibile che per questa settimana mandi composizione alcuna; tanto sono occupato in altro. Mi sforzerò di comporre questa che segue alcuna cosa in quest' occasione; e benchè sia la Santa, le nozze, come sapete, non sono profane, ma sacre. Ma volendo imitar le poesie de' Gentili, sarà meglio ch' io aspetti dopo Pasqua sino a quel tempo, nel qual si può consumare il matrimonio. Allora non mancherò di quel ch' io debbo: fra tanto baci in mio nome le mani al padre ed al figliuolo, e si rallegri di questa loro allegrezza, della quale per la lontananza non posso partecipar quanto vorrei. Prego V. S. che non voglia incomodarsi con l'andare a Mantova: mandi il libro alla signora Duchessa; a me i due Dialoghi tante volte promessi. Farò l' officio col sig. Card. Gonzaga, e manderò le corde di Roma, ove spero di andare fra pochi giorni, perchè ivi sono migliori. Frattanto le bacio la mano. Di Napoli, il 27 di Marzo 1592.

173. *Al sig. Cav. Lucillo Tasso, a Bergamo.*

Illus. sig. mio e Par. Osserv. L'antica amicizia, e 'l parentado ch' è fra noi, non ha bisogno d'altro testimonio, che del mio in quel ch' appartiene alla benevolenza; al quale non può contradire quello del signor suo padre medesimo, nè dell'avolo, se fosse vivo. Però nelle cose oneste io stimo di poterla pregare senza dubbio di dover esser compiaciuto. Il R. Licino, dopo l'altre cose passate fra noi, mi promise di far ristampare la seconda parte delle mie Rime, dedicata alla signora Duchessa di Mantova, e me ne promise molto utile. Io non aspetto l'utilità d'altra parte che dalla cortesia di Sua Altezza, alla quale in tutti i modi deono esser dedicate; ma non volendo lo stampatore di Bergamo stamparle, si dee contentare di rimandarmi le mie Rime. Mi scriveva nondimeno il Licino, che il libro sarebbe finito per questa Pasqua di resurrezione già passata; ed essendo cominciato si dee affrettare il fine. V. S. non può farmi il maggior piacere, ed io non posso pregarla d'altra cosa con maggior efficacia; ed a V. S. bacio la mano. Di Roma, il 19 di Luglio 1592.

174. *Al Licino, a Bergamo.*

Questa settimana passata mandai a V. S. una lettera scritta dal sig. Cintio al Vescovo di Bergamo in sua raccomandazione. Non parve al Segretario che si scrivesse al Vicario; a me parve questo maggior favore, però non volsi contradire, nè mostrar diffidanza in Mons. Rev. di Bergamo. Io vorrei esser solo il Molto Rev. in tutte le parti, poichè m' è negato il premio del superlativo. Avete trattenuto il mio libro tanto ch' io non avrò un bajocco. Mandatelo quando vi pare, e per chi vi pare; ma v' avvertisco, ch' io fra otto o dieci giorni potrei essere in Napoli. Però se non volete che si smarrisca, drizzatelo al sig. Antonio Grassi, o al sig. Alessandro suo fratello. Il sig. Maurizio è quell' amator della mia gloria, e de' miei comodi che sapete. Aspetto parimente i Dialoghi o in Napoli, o in Sicilia, o dove vi pare, e vi bacio la mano. Di Roma, il 20 di Settembre 1592.

175. *Al sig. Maurizio Cataneo.*

Non è alcuno che ami la virtù più di me, ovunque ella si trovi, o in alto o in basso soggetto, o in oscuro o in illustre, perchè ella suole innalzare ed illustrar ciascuno, e spesse volte mal grado della fortuna. Sia dunque V. S. sicura di partecipare tanto del mio amore, quanto della virtù, nè pensi di poter essere tutto virtù, ch' io non sia tutto amore; nè voglia ella offendermi col persuader ad altri, o a sè stessa ch' io possa odiare altro che 'l vizio, o coloro che nel vizio sono indurati; ma non egualmente, perchè l' odio non può esser uguale, non essendo uguali i peccati. Per mia natura sono inclinatissimo alla benevolenza, alla pace, alla compagnia de' nobili e de' virtuosi, e mi sdegno agevolmente contra quelli che vogliono dividerla, o perturbarla. Ma non sento fra me medesimo maggior indignazione di quella del vedere innalzati i perturbatori della quiete, o gli oppressori della virtù, i quali non dovrebbono esser tollerati nell' infimo stato, e nell'abbominevole, quanto meno in altro migliore. Anzi questa abbominazione

devrebbe esser cacciata dal mondo con ogni rimedio umano e divino, come la peste, o l'eresia. Questa è la mia opinione; questa è la volontà: e se furia è l'indignazione, non nego d'esser furioso, e vorrei poternela accertare con l'ultimo giudizio. Ora se ne avete dubbio alcuno, cercherò di rimoverlo col lodare gli amatori della pace, della giustizia, e degli studii, come furono sempre i signori Veneziani, e particolarmente il Clariss. sig. Luigi Veniero, del quale infino dalla mia fanciullezza fui amico e servitore. L'esaltazione del sig. Cintio Aldobrandino è da me desiderata come la quiete propria, e la propria riputazione, perchè non posso separar l'una dall'altra; onde son più impaziente nell'aspettare la sua promozione al Cardinalato, che non sarei s'aspettassi alcun mio bene, o soddisfazione particolare. V. S. viva lieta. Di Vaticano, il 23 di Decembre 1592.

176. *Al sig. Gio. Batt. Licino, a Bergamo.*

Al ricever dell'ultima sua lettera parlai al sig. Angelo Ingegneri, e coll' Illus. sig. Cintio per impetrar il Canonicato, di cui V. S. mi scrive; ma dal sig. Angelo mi fu detto, ch'era già stato impetrato da un servitore del sig. Cardinale di Verona: il sig. Cintio mi disse appresso, che non potea sostener tanta pensione. In questa occasione non ho potuto ritrarne altro; ma per l'avvenire il pregherò che mi favorisca a conseguir questo vostro onesto desiderio. Aspetto la seconda parte delle mie Rime, e i Dialoghi senza fallo, o almeno che mi scriviate liberamente la cagione di così lunga tardanza; perchè essendo venuti da Bergamo tanti gentiluomini, potevate mandarla. Non potendola stampare, potete rimetter il libro intero in mano del sig. Antonio Costantini Segretario del sig. Cardinale Gonzaga, il quale si prenderà questa cura. Di grazia non mancate, e tenetemi in grazia vostra e degli amici. Di Roma, il 29 di Decembre 1592.

177. *Al medesimo.*

Sempre che vi piacerà mandarmi la seconda parte delle mie Rime ristampate, ve ne resterò obbligato, come pure de' Dialoghi, i quali potevano esser ricopiati per amicizia, o per prezzo. Ho scritto alcune volte che non si lasciassero a dietro i dodici sonetti della Corona, i quali si potevano ricopiare da' libri stampati. Vi mandai parimente un conciero del primo Sonetto, ch' era questo, o simile:

De l' imperio e de l'arme il pregio a Roma
Tolse barbara gente a lei rubella:
O gran nome fatale, ecco novella ec.

E mi doglio che non sia stato ristampato in questo medesimo modo; ma molto più mi spiace ch' abbiano voluto aggiungere altre rime, oltre quelle ch'io feci ricopiare, perch' io non mi fido molto del giudizio di molti, nè della volontà. Ma s'avranno scelte di quelle ch' io stimo migliori, non mi saranno stati nemici. In tutti i modi vi prego che mi facciate vedere quel che si è fatto. Io non mancherò in tutte l'occasioni di parlare a vostro favore coll' Illus. sig. Cintio, e col sig. Pietro Aldobrandini, e di procurarne lettere di raccomandazione: basta che mi avvisiate il bisogno. Raccomandatemi al sig. Ercole, e agli altri sigg. Tassi. I libri potete mandarli a Roma per via de' signori Grassi, o per qual' altra vi piacerà, se non volete mandarli a Mantova al Costantino, Segretario del sig. Cardinale Gonzaga; e vi bacio la mano. Di Roma, il 12 di Gennaro 1594.

178. *Al medesimo.*

Io sarò quel giovane diacono, che voi descriveste nelle vostre lettere, quando il venerabile sig. Maurizio sarà un san Geronimo, una figura almeno con la barba prolissa, con un sasso in mano in una spelonca, nella quale stia battendosi il petto. *Interim* aspetto quel benedetto Dialogo del Piacere, tante volte promesso. Nella seconda parte delle mie Rime potreste far aggiungere la Corona de' dodici Sonetti in quel modo ch' è stampata; altrimenti non posso restar soddisfatto nè di voi, nè de' parenti, nè della magnifica Comunità di Bergamo, alla quale mi raccomando. Di Roma, il 5 di Marzo del 1593.

179. *A Mons. Panigarola Vescovo d'Asti, in Asti* (1).

Rev. Mons. e Pad. mio Osserv. Grande usura hanno fatte le poche parole ch' io scrissi a V. S. Rev., poichè io ne ho guadagnato il preziosissimo tesoro della sua lettera; ma ridasi della mia sciocchezza, perchè io l' ho confidato ad alcuni amici il sig. Maurizio, il quale nega d'averlo ricevuto, e d' essere obbligato alla restituzione. Ma essendo il Vescovo Panigarola signore e dispensatore delle infinite ricchezze d'eloquenza, può sempre farmene parte, senza temenza d' impoverire. Io fo, e feci sempre grandissima stima, anzi ebbi grandissima maraviglia del suo giudizio, della sua dottrina, e dell' eloquenza: e questa maraviglia tanto si fa maggiore, quanto più invecchia; ma sono affezionatissimo al nuovo Poema, e nuovamente riformato, come a nuovo parto del mio intelletto. Dal primo sono alieno, come i padri da' figliuoli ribelli e sospetti d'esser nati d'adulterio: questo è nato della mia mente, come nacque Minerva da quella di Giove; onde gli confiderei la vita e l'anima medesima, e vorrei che fosse dal giudicio e dall'autorità di V. S. Rev. onorato. Del sig. Cintio non ho certa opinione, stimando che se una volta mi fece degno della sua tavola, dovesse per cortesia sempre stimarmene meritevole, quantunque io impazzi come Democrito; o almeno privarmene per mia colpa, non per quella degli altri, la quale è cagione della mia malinconia. Colpa non può esser nel

(1) La lettera del Panigarola si legge a cart. 238 della prima parte dell' Idea del Segretario, e questa del Tasso nella parte seconda a cart. 125. Quella del Tasso scritta al Cataneo sta nel lib. 2. p. 80.

dire il vero, ma forse poco sottil avvedimento. Io penso di scusarmi, se non posso con l'esempio de' poeti o de' filosofi, almeno con quello di Papirio; tanto mi basta l'animo. Il sig. Cintio non può dimostrare altezza d'animo, se non facendo vergognare i principi, che mi sono nemici per questa cagione, per la quale io non merito vergogna, ma onore. Mi parrà di essere stimato a bastanza, quando alcuno non parli, o scriva contro la mia opinione, o non mi sforzi a consentirvi. Del mio dilettissimo Poema, come degli altri, fra' quali sono le Lagrime di Cristo e della Vergine, manderei copia a V. S. Rev., s'io potessi pagare il copista: ma il sig. Cintio, o 'l sig. Maurizio, il quale è denajolo anzi che no, potrebbe fare a me questo servizio, e dare a lei questa soddisfazione; e bacio a V. S. Rev. le mani. Di Roma, il 10 d'Aprile 1593.

180. *Al sig. Marco Velsero, ad Augusta.*

Illus. sig. mio Osserv. Da Germania io non aspettava maggior onore, nè più caro dono; perchè l'esser in questa guisa onorato con doni dell'opere sue da un dottissimo e cortesissimo gentiluomo, è da me apprezzato quanto gli stessi presenti de' Principi, e degl'Imperadori. Ringraziola dunque della sua cortesia, e vorrei poterla lodare della sua molta erudizione; ma io non sono per avventura atto a farne giudicio, e può a V. S. bastare il parere del sig. Baronio. Leggerò nondimeno volentieri quel ch'ella ha scritto delle cose di Augusta, per non essere affatto stimato ignorante, se m'occorresse mai di formar nuovo poema. Nella mia Gerusalemme conquistata scusi ella il difetto della memoria, o del sapere, o delle occasioni, o dell'altrui volontà; e mi perdoni se io non ho fatto menzione d'una nobilissima città di Germania, che dall'Italia ha l'origine e il nome degli Imperadori medesimi, de' quali questo accrescimento d'imperio e d'onore, o di riputazione fu trasportato tra' Germani. Perdonimi almeno infino a nuova pubblicazione di questo stesso poema; se pur mi sarà conceduto innanzi alla morte. Rallegromi intanto che io non sia tra' vostri disprezzato; ed a V. S. bacio la mano. Di Roma, il primo di Giugno 1593.

181. *A Don Gio. Batt. Licino, a Bergamo.*

Son ritornato a Napoli, e da Napoli ancora saluto Mons. Licino, e gli ricordo che, già due anni son passati, il pregai da questa medesima città che volesse mandarmi il Dialogo del Piacere, e la prima e seconda parte delle Rime ristampate; ed ora il riprego della medesima grazia, acciò ch'io possa rallegrarmi della sua cortesia; e le bacio le mani. Di Napoli, il 2 di Luglio 1594.

182. *Al medesimo, a Bergamo.*

Vorrei esser così sano come sono desideroso di soddisfare al sig. Ercole Tasso; ma la mia lunga infermità non consente ch'io possa durare alcuna fatica nello scrivere e nel rilegger le cose lette. Però il sig. Ercole, e V. S. mi perdoneranno, almeno sino a tanto ch'io sia ristorato di questa lunga indisposizione, se piacerà a N. Signore di farmi questa grazia. Del Dialogo la ringrazio, o per dir meglio la ringrazierò quando l'avrò ricevuto. Ho mandato un mio libro al sig. Ercole, e ne manderò un altro, se avrò avviso che 'l primo sia stato mandato. Di Roma, il penultimo di Marzo del 1595 (1).

LETTERE DEL SIG. TORQUATO TASSO SCRITTE A NAPOLI AL SIG. ORAZIO FELTRO, COPIATE DAL SIG. MARCANTONIO FOPPA DAGLI ORIGINALI MANDATIGLI DAL MEDESIMO SIG. FELTRO.

183. *All'Illustriss. Sig. mio Osser. il signor Orazio Feltro, in Napoli.*

Lettera di V. S. non ho avuta molti giorni sono, e forse mesi; ma forse solamente del sig. Fabrizio suo fratello, della quale non posso rimanere intieramente soddisfatto; perchè non mi par verisimile in modo alcuno che queste scritture siano perdute in guisa, che non possano esser ritrovate con la scomunica. Ma posto caso che fossero smarrite, tutto Napoli può sapere ch'io dico il vero, benchè tardi, e che non posso tacere per timore della morte, la qual è forse più vicina ch'io non credeva. In questa mia infermità, oltre l'altre male soddisfazioni, non è picciola ch'un medico napoletano non si sia degnato di visitarmi, perchè io non aveva da pagarlo. Laonde ho conchiuso, che non avendo voluto i signori napoletani rendermi la salute in Roma, non dovessero in Napoli medesimamente esser d'opinione molto diversa; e questo è il maggior dolore che io abbia nella vita, o nella morte. Può bastar questa risposta al sig. suo fratello; e posso ancora soggiungere, che s'io fossi stato veduto volentieri, mi avreste mandato non solo comodità di venire a cavallo, ma in lettica. Parlo a tutti, o a molti insieme, perchè la spesa non era tanta che potesse incomodare alcuno. Ed oltre a ciò mi si doveva far grazia, che 'l negozio mercantile de' miei libri procedesse avanti: morrò con questa maninconia. Avanti la mia morte pensava di lodar la città in qualche mio verso; e in una orazione ho pensato di lodare me stesso, ad imitazione d'Aristide, e d'attribuirmi il primo luogo nella poesia, e tra' filosofi e gli oratori non contentarmi degli ultimi. Tutto quello ch'io scriverò, sarà scritto con molta ragione: lascio il suo luogo alla cortesia. V. S. baci in mio nome le mani al sig. Principe di Molfetta, al sig. Duca di Nocera, ed al sig. Conte di Paleno, e mi facciano veder qualche segno, che non sia l'arco del patto, acciò sappia come governarmi; ma prego Iddio che mi inspiri. Da Roma, il 10 di Giugno del 1589.

(1) Morì il sig. Torquato Tasso l'anno 1595, a' venticinque d'Aprile in Roma, nel monasterio di S. Onofrio (*Nota nel MS. del Foppa*).

184. *Al medesimo.*

Ho avuto due lettere di cambio duplicate, e coi danari della prima, che mi furono pagati, potrei trattenermi non difficilmente sino a Settembre, s'io avessi qualche comodità di stanze; ma il trovare alloggiamento in questi caldi m'ha portato grandissima incomodità; e molto mi doglio di non esser stato degno del favore, ch'io desiderava, del sig. Cardinale Gesualdo. Ma per mezzo di V. S. a Napoli penso di venire in tutti i modi; e se 'l sig. Pietro Antonio mi darà qualche ajuto al venire, farà operazione conveniente a cavaliere suo pari; ma io non ho meritata ancora tanta cortesia, e la fortuna mi toglie così l'occasioni di meritarla, come l'animo di riconoscerla; nè spero che debba mutarsi: Non posso ora scrivere più lungamente; quest'altra settimana le darò più minuto avviso d'ogni mia deliberazione, e le bacio le mani. Da Roma, il XII d'Agosto 1589.

185. *Al medesimo.*

È già passato un mese ch' io scrissi a V. S., ed al sig. Pietro Antonio Caracciolo, siccome era stato suo parere. Da lui non ebbi risposta: da V. S. mi fu risposto sì come mi fu detto, ma la risposta letta da altri non mi capitò alle mani, nè io so quel che si contenga. Spero nondimeno che non abbia mancato dell' usata sua cortesia, e de' soliti officii con cotesti signori, acciocchè da loro mi fosse dato qualche ajuto. Io niuna cosa più desidero che di venire a Napoli, e di goder lungamente la bellezza di cotesta città, che mi piace oltre tutte le altre, e per la memoria di mia madre e della mia fanciullezza m'è invece di carissima patria; e farò ogni sforzo per adempir questo mio desiderio, quando mi sarà conceduto. Ma ora sono impedito da una febbre putrida, e com' io stimo, continua, con la quale non ardisco di montare a cavallo: e se questa medesima cagione, che ha ritardata la mia venuta, è stata impedimento al poetare, col quale avrei in qualche parte soddisfatto al mio debito, non dovrebbe però far che la sua cortesia, e quella del sig. Pietro Antonio fosse più tarda del bisogno; il quale dovrebbe esser misurato con la mia condizione, e con le sue promesse, con l'età, con l'occasioni, e sopra tutto con la benignità de' signori Napoletani; altrimenti potrebbono rimproverarmi ch' io posso comprar del pane, e farmi racconciare le calze; ed io non posso negare la verità, ma non vorrei vedermi tra molte angustie, e in tutti i modi vorrei potermi lodare della cortesia della città. V. S. sa che mi fu data intenzione di trenta scudi il mese, i quali non so di poter guadagnare, e non mi pare d'essere immeritevole di questo favore; il quale vorrei che fosse piuttosto grazia, e ricevendolo ne mostrerei gratitudine quanto si può con la penna già stanca. La cortesia sempre è cara, ma nelle occasioni obbliga gli uomini perpetuamente; ed io mi doglio che mi sia mancato in questa città il favor de' signori Napolitani, in guisa ch' io sia in questo stato, del quale non è stato il peggiore già molti anni. Non voglio passar questo termine; ma bacio le mani a V. S., ed al sig. Pietr'Antonio, e a tutti gli altri amici e prossimi. Di Roma, l'ultimo di Settembre del 1589.

186. *Al medesimo.*

Io sono rimaso così soddisfatto della risposta di V. S., benchè tarda, che non molto più io poteva restar degli effetti; poichè il difetto, com'ella scrive, non è nella sua volontà, ma nell'altrui; e molti in vero con qualche ragione possono moversi a negarmi questa picciola mercede, stimando ch' io voglia esser trattato non com' uomo, ma come angelo, nel quale il premio precede il merito: perocchè diranno, ch' io prima doveva comporre alcuna cosa, e poi chiederne il guiderdone. Contra l'opinione di costoro non sono ostinato, benchè alcune volte sia stato ingannato dalle speranze e dalle promesse; molte cose nondimeno potrei addurre all' incontro, l'infermità primieramente, la quale impedisce ogni operazione della mente, i varii impedimenti della fortuna, le molte occupazioni: ma la volontà, con la quale ho sempre affettuosamente pregato Iddio per la grazia di cotesti signori, potrebbe esser riputata in vece di merito. Credo dunque che lo scoprire i miei bisogni dovrebbe bastare in cambio di preghiere. Sono in Roma già molti mesi senza alcuno appoggio, e con accresciuta infermità, nè posso insieme farmi le spese, e provvedere alle cose necessarie per vestire; e lo stare sempre in letto, oltre che mi rincresce, non mi fa giovamento. Taccio che io non ho alcuna servitù; taccio i miei onesti desiderii, che nondimeno sono d' uomo amico d' onore e di riputazione, e nemico di tutti gli obietti spiacevoli. Lascio ancora da parte la credenza ch'io aveva nella cortesia de' signori Napolitani, alla quale voleva conceder il primo luogo, e la prima lode che s'acquista nell'usar liberalità, e nel far grazia, non la seconda, che è debita alla gratitudine. Dirò solamente, che non essendo pronti i danari per le spese del vitto, dovrei trovare in credenza trenta o quaranta scudi per vestire, i quali non so poi come pagare se non con la penna, con la quale servirò V. S. in quel che mi comanderà. Ma la prego che voglia esser cortese estimatore, se non delle mie preghiere, almeno delle calamità.

A me non importerebbe che la roba fosse mandata da Napoli; ma non voglio scriver minutamente le cose che mi bisognano, ma le rimetto nella relazione di chi può saperlo, o nella cortese considerazione del sig. Orazio. Mi doglio che 'l sig. Pietro Antonio non m'abbia voluto dare maggiore occasione d'essergli obbligato perpetuamente, nè voglio essergli importuno, per non alleggerire V. S. di questa fatica, se così la chiama, nè me stesso dell'obbligo che parrà a lei medesima. Può tentar quella strada che le parrà migliore e più agevole. Al sig. Cesare Anfora non scrivo di nuovo, piuttosto dubitando di parere indiscreto a V. S., che a lui troppo rincrescevole; ma se vorrà rispondermi, non mostrerà di riputarmi soverchiamente

presuntuoso, o troppo ricordevole delle sue promesse. Bacio a V. S. la mano. Da Roma, il 7 di Ottobre del 1589.

187. *Al medesimo.*

Ringrazio V. S. di quanto farà per me, non solo di quanto ha fatto. Io starò aspettando il suo avviso per venire a Napoli, e stimerei necessaria la comodità di un giovane almeno, che mi servisse amichevolmente, senza la quale non spero di arrivarvi, non sentendomi meglio. V. S. mi raccomandi al sig. D. Vincenzo, ed al sig. Pietr'Antonio Caracciolo, e al sig. Ascanio Pignatello: ma non avrei minor bisogno d'esser raccomandato a qualche Cardinale, o Prelato di questa Corte, col quale potessi trattenermi qualche giorno senza mutare opinione. In tutti i modi mi raccomando alla cortesia di Vostra Signoria. Da Roma, il XIII di Novembre del 1589.

188. *Al medesimo.*

In questa mia nuova infermità niuna cosa m'ha accresciuto il dolore e l'afflizion dell'animo, che 'l non aver lettere nè da V. S., nè dal sig. Pietro Antonio, nè da alcun mio parente. Imperocchè minor vergogna mi sarebbe stata, e minor dispiacere n'avrei sentito, se m'aveste negato il picciolo ajuto, ch'io chiedo in questa occasione, che negandomi risposta: non avrei stimato il disprezzo eguale, non avrei creduto che mi reputaste uomo che non sapesse acquetarsi al vostro volere, ed alle vostre ragioni. Mancando la soddisfazione de' fatti, mi sarei almeno appagato di quella delle parole, delle speranze, delle promesse, o m'avreste dato animo ch'io potessi replicare senza rossore, o che io facessi altra deliberazione. Con questo silenzio m'avete insieme tolta l'occasione di parervi per modestia d'animo discreto, e importuno per molta fede, di pregarvi, di lodarvi, di ringraziarvi, di raccomandarmi. In somma, quanto è mancato della vostra grazia, tanto s'è diminuito della mia gratitudine. Ma vo pensando alcuna volta, che possa esser qualche impedimento, che ritenga le vostre o le mie lettere, e in questo pensiero mi vo consolando. Ho voluto nondimeno replicare per la via del procaccio, o per via di qualche signore, o Prelato, o prete napolitano, se ne vedrò alcuno. Ma nella malattia di due mesi coloro, che qui dimorano, mi sono stati così scarsi della visita, come voi di quella consolazione che si riceve per lettere. Laonde non posso dissimulare, ch'io non abbia perduto molto della grazia comune ed universale; ma perchè dico della grazia, la quale non ebbi mai? della speranza doveva dire, che non mi dovrebbe esser negata e perchè nacqui in cotesto regno, e perchè da madre napolitana fui allevato in Napoli; o perchè è giusto ch'io speri, e perchè sperando le cose giuste, non rinunzio l'amicizia e 'l parentado di chi voglia essermi amico e parente. Della speranza de' particolari non parlo, benchè per questa da molte altre sia abbandonato. Sin'ora ho parlato come si può nell'assenza, quasi ragionando con molti, e tanto con l'animo e col pensiero me le sono avvicinato, che chiamo questo ragionamento piuttosto che lettera. Ora fidandomi di lei sola, o per non vergognarmi del poco ch'io dimando, o per non parer nel poco soverchiamente importuno, le ricorderò i trenta, o i venti ducati promessimi in questo Agosto, se fu promessa, com'io stimo; e gli dimando per obbligo della cortesia loro, se la promessa non fu fatta; e già passa il secondo mese, nè della malattia posso risorgere affatto, nè assicurarmi da male alcuno. I venti ducati, se per altro non mi fossero necessarii, sì mi sarebbero, perch'io schivassi la maninconia dello spedale. Non gli dimando al sig. Pietro Antonio solo, nè a V. S., ma per lor mezzo a molti; ma gli prego che mostrino di muoversi da sè stessi. Mi poteva avvisare ch'io mandassi qualche composizione in lode di chi più le pare...... (1)

189. *Al medesimo.*

Io non voglio che la tardanza obblighi V. S. a niuna cosa maggiore di quella, che prima aveva pensato, nè privi me della speranza della sua cortesia, la quale chiamerei debito, s'alcuno si stimasse debitore di promessa fattami. Ma veramente il non vederle osservata, m'è cagione di gran maninconia e di grande incomodità. Oltre molti sonetti che questi giorni addietro ho mandati a Napoli, due ne furono drizzati a V. S., uno per lei, e l'altro per lo sig. Pietr'Antonio. Del suo rimando la copia, l'altro non vorrei che fosse smarrito. Di niuna cosa, oltre la sanità, ho maggior pensiero che ristampar le mie opere; ma in tanta disperazione di tutte le cose, non mi essendo da Napoli confermata alcuna speranza vecchia, potrei volgermi a Venezia, ove questi negozii si sogliono spedire con molta agevolezza. Questa deliberazione non dovrebbe impedir la cortesia di voi altri signori, a' quali tutti bacio la mano. Da Roma, il 9 di Decembre del 1589.

I Sonetti si potranno riscuotere dal sig. Alessandro Grassi, al quale furono drizzati.

Valore e cortesia, tuo proprio merto,
Son di nobil fatica ampia mercede;
Perchè virtù non trova e non possiede
Di sè medesma il guiderdon più certo.
In questo spazio della vita incerto,
Ove ciascun che nasce affretta il piede,
E giungendo alla meta indi non riede,
Nè pur due volte è in un sol corso esperto;
Qual vana pompa, o qual marmorea tomba
Più 'l fa superbo! qual onor, qual pianto,
O qual fama d'orgoglio avvien che spiri!
Ma se a gloria immortale, Orazio, aspiri,
Dogliomi che sin' or poco rimbomba
L'altrui grazia, il tuo nome, e 'l nostro vanto.

(1) Lettera imperfetta scritta l'anno 1589 da Roma, essendo il Tasso infermo nello Spedale de' Bergamaschi (*Nota del MS*).

190. *Al medesimo.*

Ho avuto la lettera di cambio: non avendo maggior certezza del venire, o della salute, ho voluto i denari per non patir incomodità, la quale malagevolmente posso schifare. Laonde niuna cosa farei più volentieri, che 'l venir a Napoli a ricuperar la sanità, poichè non posso dire a goder gli amici e i padroni. Il sig. Pietr'Antonio mi avrebbe favorito con le risposte; il sig. Conte di Paleno m'avrà giudicato forse importuno, perch' io sono stato troppo modesto; e non potendolo costringere al maggior dono, ch' è quello della sua grazia, ho tentato ch' almeno si tenga obbligato al minore. De' meriti di V. S. non posso scriver lungamente, ma vorrei che fossero tanti verso me, quanti bastassero ad obbligarmi per molt'anni alla sua cortesia; e le bacio la mano. Da Roma, il XIIII di Decembre 1589. V. S. sappia, che sin'ora l'orditura del mio Poema mi costringeva al venire; e non penso alla mutazione agevolmente.

191. *Al medesimo.*

Risposi a V. S. ringraziandola de' XV scudi d'oro mandatimi, benchè la somma fosse picciola al mio bisogno, e soverchia all'obbligo ch' io avrei di restituirla, non potendo venire. Al restare mi persuade l' infermità che non cessa, e più mi persuaderebbe s' io avessi in Roma quella comodità, che stimo conveniente a mio pari; e per trovarla potrei far quella deliberazione ch' io debbo, e ch' io posso. Ma in tutte le occasioni io doveva aspettare qualche ajuto, o qualche favore dagli amici e da' parenti, i quali non avevano alcuna cagione d'abbandonarmi nell' infelicità dopo tante promesse. Numero fra questi V. S., e il sig. Pietro Antonio, e 'l sig. Anfora, e v' annovererei il sig. Conte di Paleno, s' io non dovessi più tosto riporlo fra' padroni miei, fra' quali siete tutti voi, miei signori; ma egli ha luogo principalissimo qual si conviene all'alta sua fortuna, ed alla dignità del sig. Principe suo padre. Mi sono oltre misura rammaricato di non aver sua risposta, o doluto più tosto, perchè il mio dolore è rimaso nell'animo senza querele. Aspettava dalla sua benignità tanta certezza della sanità, quanta si può sperare per ajuto de' medici; tanta quiete ne' miei studii, quanta si dee promettere dalla liberalità di un ricchissimo principe; tanta soddisfazione nell'altre cose, quanta era debita alla mia infelicità per consolazione di molte e lunghe avversità. Ancora sollecito la risposta, e non dovrebbe negarla, avendo il Re scritto al Vicerè in quel tenore che vedrà V. S.; ma non so trovar chi presenti la lettera in guisa, ch' io possa sperar non solo della giustizia, ma della grazia di S. M. Mi conceda ch' io possa agitar la causa per procuratore. S' io potrò riscuoter qualche migliajo, o centinajo di scudi, V. S. non avrà occasione da desiderar in me gratitudine. Fra tanto sappia, che mi mancano molte cose di quelle che son convenienti a mio pari, e la sanità oltre tutte le altre. Al sig. Pietr'Antonio non iscrivo per quest'ordinario, aspettando risposta ancora di due o tre lettere, ch' io gli ho scritto. Da Roma, il 8 di Gennajo 1590.

192. *Al medesimo.*

Il sig. Francesco Spolverino con la sua cortese visita mi dà di nuovo speranza, ch'io non vi sia affatto venuto in odio: però ho voluto nojarvi del medesimo proposito, e pregare V. S. particolarmente che si degni di rispondermi; perchè se la pregassi ancora che mi mandasse l'aspettate risposte del sig. Conte di Paleno, parrebbe ch' io troppo volessi affaticarla. Ma voglio che sappiano quel ch' io dimando, acciocchè la mia tardanza non sia causa d' alcuna irresoluzione di tanti Cavalieri. Se io dicessi la vita, e la sanità, e l'onore, e la fama, e tanta riputazione, quanta possa desiderarsi da un mio pari, non chiederei troppo alla più nobil città del mondo, e alla più valorosa, eccettuatane Roma solamente. Ma io aspetto che questa grazia mi sia conceduta, non richiedendola agli uomini, ma a Dio. A V. S. ed agli altri chiedo per grazia, che non vogliano con la lor cortesia impedir la giustizia del Re, nè contentarsi che la giustizia del Re sia d' impedimento alla lor cortesia; perchè una virtù non dee impedir l' altre. Avrei mandata la lettera che Sua Maestà scrive al Vicerè, s' alcuno avesse voluto presentarla. Sarei venuto a portarla io medesimo, se molti m' avessero invitato. Farei spesso alcuna composizione lodando cotesti miei signori, se fossero paghi della brevità; ma con un maraviglioso silenzio mi son negate tutte le cose. Non mi si nieghi almeno giustizia; e sarebbe giusto che potesse viver in Napoli chi non offese altri che sè medesimo; dico vivere, e ben vivere, perchè la vita altrimenti è una morte continua. Se sia necessario il ricercare gl' istrumenti della dote di mia madre, e 'l pubblicar la scomunica, o il signor suo fratello dovrebbe aver questo pensiero, o avvisarmi ch' io facessi la procura in alcuno altro. Io non ebbi mai bisogno maggiore d'esser vestito, e di servitore; e, s' io avessi creduto di poter ricuperare cosa alcuna, avrei pregato V. S. che mi facesse dar tutte le cose in credenza da' mercanti; ma non avendo certezza di poterli pagare, non ne scrivo altro. A Mantova non andai: oh quanto sarebbe stato opportuno il dono del cavallo promessomi da uno de' vostri Principi! Le mie Rime non sono stampate, nè altra cosa. Se V. S., o altri presentando le lettere vorrà supplicar Sua Eccellenza del privilegio, mi farà grazia singolare. Vivano tutti felici e sani, quanto vorrei io medesimo. Da Roma, il XII di Marzo del 90.

193. *Al medesimo.*

Per tardare si perdono molte occasioni, nè s'acquistano molte amicizie. Questo è avvenuto a me nel principio del nuovo pontificato. Sono ancora povero d' amici e di facoltà, e, quel ch'è peggio, ogni giorno m' impoverisco di sapere e di concetti e di parole. Quando verrò a Napoli poverissimo di

tutte le cose, avrete grande occasione d'usar gran cortesia. Ma ch'io non sia venuto prima, la colpa è degli altri, e mio il danno, se nel tardar è danno alcuno. Verrò quando mi fia conceduto, ma col vostro ajuto, o con qualche risposta del sig. Conte di Paleno, il qual doveva farmi grazia d'avvisarmi della ricevuta della lettera di Sua Maestà; e quel ch'io potessi sperare. A V. S. ricordo non la sua parola, ma la sua cortesia, perchè meco non ha alcuno obbligo maggiore; e bacio a V. S. la mano. Da Roma, il 17 Gennaro 1591.

194. *Al medesimo.*

Parto per Lombardia mal volentieri, non perchè io stimi d'avere peggior fortuna in quella parte che nel regno di Napoli, ma perchè mi doglio che cotesta patria abbia ceduto all'altre la pietosa azione di raccogliermi dopo tanti infortunii. Mi consola la cortesia e l'umanità del sig. Duca di Mantova, conosciuta da me in altre occasioni, e giudico fra me stesso che la carità di signore si possa agguagliare a quella della patria medesima. Poteva non iscrivere, non aspettando risposta, e sperando tutti i favori dalla benignità di quel Principe. Ho voluto nondimeno darne avviso a V. S., perch'ella sappia ch'io non posso, nè debbo far questo viaggio senza querela. Mi doglio dunque delle risposte, mi lamento dell'oscurità delle parole usate nel rispondermi, mi rammarico dell'indugio dimostrato nel sovvenirmi, accuso la poca cortesia, e se mi fosse conceduto accuserei la poca giustizia; ma qual giudice vuole esser giudice de' giudici nella giustizia, o nell'equità, poichè non trovo il Cavaliero che voglia dar sentenza di quel che s'appartenga alla Cavalleria? Questa ultima lite, o differenza si poteva fornire senza tribunale, e senza scranna, ma non senza tavola, nè parlo di quella del naufragio. Io non sono pentito nè dell'opinione antica ed invecchiata, e confermata con gli studii, nè d'averla manifestata a V. S., nè di aver fatto proponimento di volerla sostener con la penna sino alla morte, e finchè io provi ogni altra prova esser soverchia, o almeno sin ch'io trovi campione, che voglia sostenerla con la spada. V. S. particolarmente dee continuar nel suo parere, nè si pentirà giammai d'avermi usata cortesia. Però credo ch'almeno vorrà, che le sue risposte mi siano mandate a Mantova, e l'avviso di chi voglia presentar la lettera di S. M. al Vicerè, e di chi si contenti di agitar la causa. Dal sig. Conte di Paleno aspettava almeno il dono d'un pajo di guanti, e mi spiace che per timor di donar molto, mi abbia voluto essere scarso delle risposte e degli avvisi. Bacio a V. S. la mano. Da Roma, il X di Febbraro 1591.

Il portatore sarà il sig. Vincenzo Caracciolo, se si degnerà di farmi questo favore. Non lasciandosi trovare, la manderò per altra via.

195. *Al medesimo.*

La mia fortuna m'accompagna per tutto, o piuttosto mi persegue; e se la cortesia del sig. Cintio, nepote del Papa, non mi desse qualche speranza, sarei disperato d'ogni altra cosa. Ma non posso far alcuna ferma deliberazione di fermarmi; e se non potrò dalla cortesia de' signori Napolitani esser persuaso al ritorno, sarò forse sforzato dalla necessità. Il sig. Don Giulio doveva favorirmi col sig. Cardinale suo fratello, come m'aveva promesso; e mi trovo ingannato dalle promesse. Laonde essendomi mancato l'alloggiamento in casa di questo Illustriss. signore, mi pare che mi sia mancata ogni comodità di trattare i miei negozii. Prego V. S. ch'in mio nome voglia ridurli a memoria la sua promessa, ed io n'aspetto risposta o di parole, o d'effetti, o da lui o da V. S. medesima. Avrò grand'obbligo a Mons. Illus. di Napoli d'ogni favore che vorrà farmi col sig. Principe di Conca suo parente; e la soddisfazione, che mi promette, sarebbe necessaria, e quasi debita al mio merito, ed alla grandezza dell'animo suo e della fortuna, della quale assai picciola parte sarebbe la coppa, o la tazza d'argento che mi promise. E non potendola mostrar in Roma, non posso dissimular le mie male soddisfazioni. Di due camere in S. Anello (1), o 'n San Pietro a Majella sarei contentissimo, e manderei innanzi alcune casse dei miei libri: ma sono ancora sì stanco, e sì mal concio da questo viaggio, che non potrei venir senza lettica. Ancora non ho potuto far un verso; i primi saranno mandati a Napoli. Frattanto V. S. mi tenga in grazia del sig. Gio. Battista Manso, e del sig. Annibal Gambacorta, e ringrazi l'uno e l'altro della profferta. Mandi lo schizzo della procura, la qual io manderò al sig. Fabrizio suo fratello, se non potrò venire; nè venir posso senza supplicare: ma 'l supplicare a' signori Napolitani non estimo che sia congiunto con alcuna indegnità, della quale sono stato nemico, quanto amico della nobiltà; ed a V. S. bacio la mano. Da Roma, il 14 di Maggio del 1592.

Monsig. Illus. di Napoli non m'ha voluto far grazia di risposta, bench'io avessi creduto che dovesse preporre la mia salute alla comodità di molti; ma se vuole ch'io dia intiera fede alle parole di V. S. m'acqueterò alle sue risposte.

198. *Al medesimo.*

V. S. non mi risponde o per malignità degli altri, o per dispresso della mia fortuna, la qual in tutte le parti è la medesima, e peggiore in quella dove dovrebbe esser maggior prudenza. Però è quasi pazzia il commettere alla fortuna una lettera, non che un libro. Non faccia alla sua cortesia, o alla mia natura questa ingiuria di non rispondermi; e direi alla mia virtù, s'io potessi gloriarmene, o se questo nome non fosse odioso a questi tempi: ma son almeno virtuoso, perchè riconosco assai spesso con gratitudine ogni favore, che le sia piaciuto di farmi. V. S. mi scrive, ch'io non dubiti di non poter in Napoli viver come gentiluomo, ch'io dubito di poter viver in tutte le par-

(1) Così il MS.

ti; ma vorrei assicurarmi se non della morte, e della vita, almeno della qualità dell'una e dell'altra, la quale per mio proponimento non può esser se non onorata. Vivrò per mia opinione brevissimo tempo, perchè l'una infermità s'aggiugne all'altra, e niuna mai suol cessarmi. Vorrei vivere come gentiluomo quello spazio di vita, che mi avanza, o in Napoli, o in Roma; e se 'l Papa non m'ha voluto far grazia di viverlo come prelato, poteva la cortesia di tanti signori Napolitani ajutarmi a questo mio desiderio. Ma io non ricuso la vita di gentiluomo che m'è offerta, nè vi stimo obbligati a darmi speranza di prelatura. Poteva il Papa non disperarmi, e tenermi lieto almeno con l'espettazione di questa grazia, poichè non ho alcun'altra causa di star allegro. Ma non l'è piaciuto di consolarmi in questa guisa, o io non so la sua opinione, non avendo potuto mai aver audienza, nella quale non avrei celato a Sua Beatitudine la mia deliberazione, ch'è di ritirarmi più tosto in un monistero, che di concedere al mondo ch'io non meriti d'esser almeno onorato come gentiluomo. E se l'età, o gli studii sono d'alcuna considerazione, oltre la gentilezza, io l'avrei supplicato che per sua ineffabile clemenza avesse risguardato a tutte le cose insieme. Or lasciamo da parte questo negozio col Papa. Nella mia lite poco spero, ma crederò quel che vi pare, e per vincerla tenterò l'animo non solamente de' giudici, ma del Re medesimo. Verrò a Napoli senza dubbio quando vorrete, non essendo ritenuto dalla parola medesima di Sua Santità; ma se io tardo, avrò conceduto non solamente una lettera, ma il mio Poema e l'altre opere mie all'arbitrio della fortuna, benchè io pensassi di concederlo solamente a quello di Sua Beatitudine. Scrivo al sig. Fulvio Costanzo, e desidero risposta, e potrei morire in questa espettazione. S'io verrò, pensate di raccogliermi in tutti i modi, benchè disutile a tutte le cose; e se vi pare ch'io possa venire senza la protezione del sig. Principe di Conca, o di quel di Venosa, tenetemi almeno in grazia del Prior della Certosa, perch'io ho speso tutto quello che m'era necessario per sostegno della vita, e son infermo e malinconico più dell'usato. A V. S. bacio la mano. Di Roma, il 25 di Gennaro 1593.

197. *Al medesimo.*

Desidero risposta da V. S. o per mio utile, o per mio piacere; perchè niuna amicizia mi fu mai più cara o più piacevole che quella di V. S. Risponda adunque, se non vuol parlar di lite, in altra materia; altrimenti fa torto alla sua cortesia, od alla mia affezione. Sono in Monte Cavallo, e nella Corte del Papa, e desidero i diporti di Posilippo, e mi pare che questa mia absenzia di Napoli sia un esilio troppo lungo e troppo violento. Il mio Poema si ristamperà in Roma, non potendo io ritornare. La seconda parte delle mie Rime è stata stampata in Brescia, ma piena di molti errori. La manderò a V. S. corretta di mia mano, e mi reputerei d'esser troppo favorito della sua cortesia, s'ella potesse far che si ristampasse in Napoli la prima e la seconda. Dirà forse che questo ancora è disegno; basta che non è disegno d'utile, o di piacere; perchè di niuna cosa mi rimarrei più contento, che di sapere che le mie composizioni fossero in qualche stima appresso gli amici, fra' quali V. S. ha occupato quel luogo, che ella ha voluto; e le bacio la mano. Di Roma, il 15 di Maggio del 1593.

198. *Al medesimo.*

L'ultima lettera di V. S. mi fu cara, come sogliono esser le cose aspettatissime; ma io sono stato tardo a rispondere, sperando di poter io medesimo darle la risposta. Sono ancora irresoluto, non perchè io abbia dubbio alcuno nella deliberazione; ma perchè l'eseguire dipende dall'altrui volontà: e da voi altri Signori ho così poco ajuto al ritornare, come ebbi al venire. Ringrazio V. S., e insieme il sig. suo fratello, che pensino di portar innanzi la mia lite, perch'io non debbo ricevere cortesia da chi non vuole, o non sa usarla co' miei pari; e mi doglio che la mia iniquissima fortuna m'abbia tolta ogni occasione di mostrarmi cortese con gli altri. Mi ricordo ch'è già passato l'anno, ch'io le raccomandai una lettera ch'io scriveva al Re, della quale omai sarebbe tempo ch'io avessi risposta per cortesia, e per diligenza del sig. Orazio, al quale non potrei aver maggior obbligo. Le mando una copia delle mie Lagrime, e insieme la seconda parte delle mie Rime da me racconcie, come V. S. potrà vedere. Desidero che sia ristampata con la prima, e non ardisco di pregarne V. S. soverchiamente; benchè vorrei piuttosto questo favore da Napoli, che da altra città. Forse nell'una e nell'altra parte è rimaso alcuno errore, oltre quelli ch'io ho racconci, e potrebbono esser corretti da qualche amico, che gli notasse non come errori d'uomo ignorante, ma d'occupato in maggior pensiero, e quasi alienato da sè medesimo. A V. S. bacio le mani. Di Roma, il XVI. di Giugno del 1593.

199. *Al medesimo.*

Son passati molti giorni ch'io mandai a V. S. la seconda parte delle mie Rime, e le Lagrime del Signore e della Vergine. Mi sarà caro l'intendere, che sieno state date. L'altro giorno diedi al sig. Duca di Sessa alcune lettere scritte al Vicerè in favor della mia causa, e S. E. mi promise di mandarle. Ho voluto che V. S. ne sia informata, acciocchè questo negozio pigli alcuna forma. Se giudicherà che altra lettera di favore possa giovarmi, io mi sforzerò di non mancare in questa parte a me medesimo, ed alle mie ragioni. Del mio venire a Napoli non ho speranza per questa state; ed ho conosciuto con certissima esperienza, ch'io sarei stato raccolto mal volentieri: però non ho potuto far violenza all'altrui volontà, nè alla mia medesima, la quale è sempre prontissima al ritorno, perchè desidero di veder il fine di questo negozio,

e di riveder Napoli innanzi ch'io muoja. Da Roma, il 2 di Luglio del 1593.

200. *Al medesimo.*

V. S. dovrebbe aver avuto le mie Lagrime, e la seconda parte delle mie Rime, perch'io le diedi al sig. Alessandro di Sangro, affine che le mandasse, non mi si parando innanzi altra migliore strada. In questo caldo, quando tacciono tutti i fori, e tutti i tribunali ci concedono quiete, io vi raccomando la mia lite, e vi sollecito alla spedizione, perchè a me solo è conceduto lo stare ozioso. Dimandate lettere o danari, ch'io manderò l'une e gli altri, per vederne il fine, e per riveder Napoli quando che sia. Il Duca d'Urbino ha scritto in mio favore al Viceré, come V. S. potrà intender da S. E. medesima. Io non ho voluto mandarle la lettera, per non aggiungerle carico; ma la prego che nel ritorno a Napoli di Don Alessandro Archirota voglia farlo esaminare, acciocch'egli dica quel che si facesse della lettera di S. Maestà, ch'io gli diedi in Santa Maria Nuova. V. S. mi ami, e mi tenga in grazia sua, e del sig. Annibal Gambacorta, e del sig. Gio. Battista Manso similmente. Di Roma, il 20 di Luglio del 1593.

Mi raccomandi al sig. Fulvio Costanzo, e m'avvisi della sua volontà, s'è lecito saper la volontà dei giudici innanzi alla sentenza. Io aveva pensato di mandarle un picciol consulto di Monsig. Papio, ma n'aspetto il parere di V. S. Non posso celebrarlo tra gli altri Eroi, se non son sicuro che si risolva per la giustizia.

201. *Al medesimo.*

Alla tarda risposta di V. S. mi confermai nella speranza, ch'io ho della sua cortesia, s'io debbo più sperare in alcuna cosa di questo mondo. Però la ringrazio, ed aspetterò sino a quel tempo che pare a V. S., nel quale sarà forse ristampato il mio Poema, o poco meno. Ora le mando il primo foglio, come desidera, quantunque sia stato ristampato corretto con l'aggiunta d'una stanza: ma l'avrà poi col secondo, nel quale è più espressamente la breve, ma gran laude di Napoli, con quella del principe Riccardo che nacque in Pizzofalcone. Non le mando il primo volume delle Rime, perchè non ho ancora corretto tutti gli errori, com'erano in quel che diedi a V. S.; ma gli correggerò questa settimana che viene senza fallo. Grande obbligo n'avrei a V. S., e a tutta cotesta città, se 'l facesse ristampar senza mia spesa; perchè altrimenti io sarò costretto per mio onore a spendervi quel ch'io potrò, e non so donde accattare i danari. La lite mi preme altrettanto per l'onore, quanto per la necessità; perchè mi pare con troppa mia vergogna d'esser escluso non solamente dalla grazia, ma dalla giustizia, e costretto in questa età a cose indegne del mio animo, e della mia condizione. M'avvisi se vuol che mandi il libro per via de' monaci di S. M., o per altra che le paja più sicura, perchè nella posta non ritrovo mai sue lettere. Penserò a quel che mi scrive del sig. Amb. di Spagna; ma non vorrei esser disperato della cortesia de' Principi Napolitani, e degli altri Signori principali, a' quali è piaciuto che 'l negozio sia passato in questa maniera con poca mia soddisfazione. V. S. mi conservi in sua grazia. Di Roma, il XII d'Agosto 1593.

Baci le mani al sig. Gio. Battista Manso in mio nome.

202. *All'Illus. ed Ecc. sig. Conte di Miranda, Viceré e Luogotenente generale di S. M., e mio Signore e Pad. Col., in Napoli.*

Rendo infinite grazie a V. Ecc. che si degni di aver in qualche considerazione le mie giustissime preghiere, com'io ho conosciuto leggendo una sua lettera al sig. Antonio Tasso; e le sono già obbligatissimo non solamente per la grazia, ma per la speranza della grazia, e della giustizia ch'io mi aspetto. Mando a V. E. un breve memoriale, e procurerò dal mio lato, che resti perpetua memoria della mia gratitudine, e della sua cortesia, non mi stancando mai nè con la lingua, nè con la penna, nè col pensiero di lodarla, d'onorarla, e di pregar Iddio per la grandezza e per la felicità sua, e de' suoi figliuoli, e di tutta la sua nobilissima casa. Piaccia a S. D. M., che siccome il mio cuore è noto a lei solamente, così le mie operazioni siano da tutti conosciute, acciocchè non possa restar dubbio a V. E. della mia divotissima e sincerissima volontà; e le bacio umilissimamente le mani. Di Roma, il XII. di Settembre del 1593.

Di V. E. Dev. umilis. Ser. *Torq. Tasso.*

203. *Al sig. Orazio Feltro, a Napoli.*

Ringrazio V. S., e 'l sig. suo fratello del principio della lite. Piaccia al Signore Iddio ch'il fine sia conforme alla giustizia, ed all'espettazione che io n'ho avuta molti anni. Manderò a V. S. un breve consulto del sig. Angelo Papio, se stimerà che possa servire, ed un volume intiero del mio Poema, che sarà finito quest'altra settimana; e ne manderei molti altri, s'io dovessi così affaticarla nell'opere della cortesia, come in quelle della giustizia; e le bacio la mano. Di Roma, il 15 d'Ottobre del 1593.

204. *Al medesimo.*

All'ultima lettera di V. S. non ho prima data risposta, perch'io aspettava di risponderle, e di mandarle in un medesimo tempo il libro stampato. Ma l'edizione e la pubblicazione è stata molto trattenuta; qual se ne sia la cagione, sallo colui ch'è prima di tutte le altre cagioni. Ora ne mando due a V. S., nè prima ho potuto: l'uno il conservi per mia memoria, l'altro il doni a chi le pare; ma nel dono abbia qualche avvertenza alla soddisfazione dell'amico. Perch'io le scrissi, e prima le dissi, ch'io poteva esser consigliato nel far menzione di molti; ma V. S., nè altri non volle consi-

gliarmi, sapendo ch' io desiderava da' signori Napolitani qualche insolita cortesia: ora si contenti d'essere stata lasciata addietro con molti altri, da' quali non vorrei esser odiato; ma non gli obbligo ad alcuna liberalità. In quanto alla giustizia, o alla grazia ch' io pretendo nella ricuperazione della dote materna, non vorrei essere ingannato come nell'altre cose, e ne desidero ultima sentenza, benchè non sia ancora data la prima; e già ho supplicato alcuni Principi grandi, e che hanno fatto professione d'essermi amici, a donarmi tanti danari, ch'io possa pagare il salario de' procuratori, degli avvocati, e de' giudici. Non so ancora qual deliberazione faranno; ma benchè deliberassero di negarmi questo ajuto, mi dovrebbe esser dato non solo da que' signori Napolitani, co' quali non ho voluto inimicizia, ma da quelli ancora coi quali avrei litigato volontieri, per non esser troppo obbligato alla lor cortesia. Nè numero quai siano, perchè son già nominati nel libro, o almeno dimostrati a segno con la menzione dell'arme, e dell'origine, e della casa, dalla quale son cognominati; e questi son tanti, che non mi dovrebbe mancar la cortesia, benchè mi mancasse la giustizia. Scusimi V. S. se non è in questo numero, e il sig. Fulvio Costanzo medesimo, il quale è stato onorato col silenzio come molti altri, a' quali non ho voluto parere importuno, o poco affezionato. Nella morte della sig. Donna Beatrice del Tuffo sua consorte scriverò qualche composizione, benchè io non sappia l'età ed alcune altre qualità, dalle quali sogliono vestirsi e prender ornamento le poesie. Frattanto V. S. m'avvisi quel ch' io possa fare per vincer la lite; e m' avvisi ancora se v'è alcuno di cotesti Signori, che si contenti d' esser provocato col dono de' miei libri all'opere di cortesia; perch'io mi sforzerò di mandarne a V. S. due o tre per ogni ordinario, affine ch' ella gli dispensi in mio nome; ma facciami prima certo della ricevuta di questi due primi, ne' quali sono molti errori oltre i notati nella tavola; ma le manderò poi più diligente correzione; e le bacio la mano. Di Roma, il X di Decembre 1593.

205. *Al medesimo.*

Illus. Sig. mio Osserv. Quanto manca la speranza, tanto cresce il desiderio di riveder V. S., e in Napoli più che altrove. Non so se mi sarà conceduto dalla fortuna, ch' è signora del mondo, o dall'infermità ch'è fatta quasi tiranna del mio corpo; laonde avrebbe bisogno dell' ajuto divino, e di qualche medico, che con la grazia d' Iddio il liberasse da questa oppressione. Comunque sia, in vece della presenza ci possono tener congiunti le lettere. Io ho scritto più volte a V. S., ma non ho ancora avuta risposta. Forse s'è sdegnata, perchè non ho scritto al sig. Fulvio Costanzo: certo avrebbe avuto ragione, se a me fosse stato agevole lo scrivere, o possibile in modo degno del soggetto, e conforme all'espettazione di V. S.; ma prima non ho potuto. Ora bench' io non possa, mi sforzerò almeno che V. S. conosca la mia impotenza, e manderò questa settimana seguente senza fallo qualche verso a far la scusa. Frattanto non aspetto gli alberelli, che mi promise; perchè mi pare impossibile di poter aver cosa, che possa giovarmi. In quella vece V. S. poteva mandarmi qualche saponetto: oltre a ciò avrei desiderato due paja di calzette di seta grandi, perchè il provvedermi di queste delicatezze da me stesso in questa mia pessima fortuna mi sarebbe imputato a vanità; ma il ricever la cortesia di qualche cortese signore, ed il gradirla non mi sarebbe ascritto a pusillanimità. Son molti de' nominati, i quali potrebbono usarla. Io pensava di mandare a V. S. alcun altro de' miei libri, perchè il presentasse in mio nome; ma il dono sarebbe troppo tardo. V. S. mi raccomandi a tutti, e scusi questo soverchio desiderio, e per avventura troppo ambizioso, d'essere in questa guisa onorato. Di Roma, il X di Aprile del 1594.

206. *All' Ill. sig. mio Osser. il sig. Fabrizio Feltro, in Napoli.*

Dopo due mesi rispondo alla cortese lettera di V. S., pregandola che me ne scusi la mia infermità. L'altre cose non hanno bisogno di risposta, nè vorrei rispondere importunamente. Il desiderare la risoluzione e il fine della lite innanzi quel della mia vita, è forse cosa impossibile; ma così fatti sono i desiderii degl' infermi. Pur s' io avessi la sentenza in favore almeno de' trecento scudi, o di quella prima parte, della quale non vi doveva esser dubbio, ne riceverei qualche consolazione innanzi la morte. V. S. faccia quell' officio che può, e che mi dee, perch' io resti soddisfatto della sua cortesia, e con obbligo immortale; e mi raccomando agli amici, ed a' parenti. Di Roma, il 12 di Maggio del 1594.

Di V. S. affez. Servit. *Torquato Tasso.*

207. *Al sig. Orazio Feltro.*

Illus. Sig. mio Osserv. Fin' a quest' ora V. S. avrà ricevute molte mie lettere, e con l'ultima due miei sonetti scritti al sig. Fulvio Costanzo. Spero che mi debba esser conceduto il ritorno, però non le ricordo le calzette, nè l' altre cose; ma in tutti i modi preghi V. S. il sig. suo fratello che mi faccia vedere il fine della mia lite avanti la morte, la qual sempre mi sovrasta; laonde non dovrebbe ritardare alcuna consolazione. M' avvisi se il signor Trajano Cioffo è in Napoli: e preghi Iddio per la mia salute. Di Roma, il XX di Maggio del 1594.

Desidero, che 'l sig. Pisano mandi per via di questi Rev. qualch' alberello da evacuare.

208. *Al medesimo.*

V. S. non voglia esser avara di risposta, almeno perch' io ne son già creditor di molte. Ora le mando quest'altra lettera con un sonetto inchiuso, nelle nuove nozze del sig. Fulvio Costanzo, pregandola che voglia procurarmene risposta; e le bacio la mano. Di Roma, il primo di Luglio del 1594.

209. *Al medesimo.*

Illus. Sig. mio Osser. Prego V. S. che mi faccia far la copia di questi versi, ch'io ho scritto alla gioventù napolitana; anzi che me ne faccia far due copie in buone lettere, mettendo in margine i luoghi doppii, cioè che sono scritti in due modi; perch'io non posso sprezzare affatto questa mia fatica, nè troppo vergognarmi d'alcuna mia inavvertenza. V. S. può mandare il sarto, ma umile alla mia povertà, perchè prima vorrei cominciar a rappezzare i drappi, come ho fatto i versi, e poi mi rivestirò di nuovo; e bacio a V. S. la mano. Di Napoli, nel Monastero di S. Saverino, l'8 di Ottobre 1594.

Vorrei che una copia fosse fatta oggi in tutti i modi.

Serv. *Torquato Tasso.*

210. *Al medesimo.*

Ringrazio V. S. della copia del mio Discorso, e le ricordo ch'io non posso scordarmi degli obblighi, co'quali m'astringe la sua cortesia: non potendo dunque per mio artificio disobbligarmi, cercherò sempre d'esserle maggiormente obbligato; e le bacio la mano, pregandola che si lasci trovare.

Di V. S. *Torquato Tasso.*

210 (1).

V. S. può sapere, ch'io non ho mai negato d'esser maninconico; però non si meravigli delle parole pazze: piuttosto dovrebbe meravigliarsi, che i fatti ancora non siano da furioso. Io delle parole dimando perdono, poichè nelle parole solamente sono colpevole; ma nelle azioni innocente, e nelle opinioni.

211. *All'Ill. sig. mio Oss. il sig. Orazio Feltro in Napoli.*

Illus. Sig. mio Osserv. Ho promesso a V. S. di esserle importuno, nè voglio mancarle della mia parola; ma l'importunità non sarà tanta, che debba spaventarla della risposta. Sono avvisato, che V. S. e cotesti Signori non sanno pigliar risoluzione di soccorrermi in tanti miei bisogni: laonde ho creduto ch'intendano d'altri bisogni, che di quelli che io scrivo, a'quali agevolmente si potrebbe provvedere con non molto maggior numero di ducati, o con mandarmi roba da vestire, e particolarmente da coprire la mia volpe. Se mi fosse stato scritto, *non vogliono*, più facilmente mi sarei acquetato nella mia disperazione; ma non sarei meno importuno: non mettendosi il dubbio nella volontà, ma nel potere, o nel sapere, non debbo in tutto disperare. Ma se il soccorrermi è cortesia, com'io stimo senza fallo, non è credibile che i signori Napolitani non sappiano darmi ajuto, perchè l'usar cortesia è proprio di cotesta città. Laonde non altrimenti io sarei pazzo a volere insegnare loro il modo d'usarla, o di mostrarla, che s'io volessi ammaestrarli nell'arte del cavalcare, o dell'armeggiare. Concedendo dunque loro la principal lode di questo sapere, appena oserei di ricordare ad alcuno quel ch'io stimassi conveniente: ma non voglio negare a V. S., che mai nel mio venire a Napoli, o nel trattare non ho conosciuto in questi signori Cardinali Napolitani, o 'n questi Prelati quel favore ch'io avrei desiderato. Ora la cosa è in termine, che si potrebbe parlare più tosto di carità, che di cortesia, perch'io sono indebolito per sì lunga malattia, nè sono ancora sicuro da male alcuno. Però desiderando di vivere in quella vita, della quale feci sempre elezione, eleggerei di restare, o di venire con qualche comodità. Nell'una e nell'altra deliberazione mi raccomando a'padroni ed agli amici, fra'quali V. S. non deve risparmiare alcuna cortesia di parole. Già le scrissi, che poteva avvisarmi, s'era necessario ch'io lodassi alcuno in qualche mio componimento, ch'io non mancherei. Dell'opere mie non parlo, ma non m'avanza, oltre quel della vita, maggior desiderio che di stamparle. V. S. tenga memoria delle cose ragionate fra noi, acciocch'io possa nei miei scritti consecrar quella del suo nome all'immortalità; e le bacio la mano. Di Roma, il 4 d'Ottobre 1589.

Desidero l'Istoria di Napoli come le scrissi.

Di V. S. Ill. Dev. Ser. *Torq. Tasso.*

212. *Al sig. Principe di Conca.*

Illus. ed Ecc. Sig. Desidero di riveder Napoli e V. Eccel., ma con sua grazia, per la quale sono stato costretto d'eleggere questo quasi esilio da una bellissima, ed amatissima città; la quale mi dovrebbe essere in vece di patria, non avendone io alcuna altra. Mi ritiene la vecchia infermità, e la povertà invecchiata ancora con gli anni, che più tosto mi dovrebbe essere sprone al venire: però non posso continuar questo viaggio, non che finirlo, senza l'ajuto, o almeno senza il parere di V. Eccel.; e mi farà grazia d'avvisarmene, e di darmi speranza (s'io ne posso avere alcuna) di ricuperar col suo favore la sanità, e quella parte che mi tocca della dote materna: benchè io volentieri consentirei, che le mie speranze non avessero intieramente effetto in quel che meno importa; ma nella salute non vorrei inganno, che non giovasse molto. Nè a' Principi suoi pari, e agli uomini di stato è lecito d'ingannare in altra maniera; s'io son pur nel numero di coloro, ne'quali è lodevole quest'artificio. Ma in tutti i modi desidero la grazia di V. E. e lontano, e presente, e negli agii, o ne' disagii, e nella buona, e nell'avversa fortuna; e la supplico, che consideri quanto a me più convenga il chiederle il suo favore importunamente, che a lei il negarlo meno cortesemente che non suole. Non ricuso d'esser vinto dalla sua cortesia, benchè io desiderassi di vincer per giustizia

(1) Questa lettera ha nell'originale il numero duplicato, e vi manca l'indirizzo.

questa mia lite almeno, sapendo che non è alcuna vittoria più bella, o più onorata che quella, che si ha con ragione. Alle mie preghiere aggiungerei quelle del sig. Abate Spolverino, s'egli volesse per un suo amico far quel debito e cortese officio, del quale io l'ho pregato. V. E. intenderà da lui il mio stato, ed il bisogno ch'io ho della sua liberalità più in questa città, che in alcun'altra; e, s'io non m'inganno, cercherà di giovarmi, perchè i Principi in niuna cosa son più differenti dagli altri uomini, che nel giovare, e nel far beneficio; e le bacio la mano. Di Roma, il 22 di Gennaro 1593.

D. V. E. Div. Serv. *Torquato Tasso.*

213. *All' Illus. sig. Principessa d'Avellino.*

Io non avrei mai pensato, che tra 'l sig. Principe d'Avellino e me avesse potuto durare lungamente alcuna lite, o altro disparere, estimando che se pur mi fossero mancate le ragioni, il che non credo, non mi dovesse mancar la sua cortesia; poichè non solamente si era degnato di conoscermi, e d'intender da me stesso le mie pretensioni a mio favore giustissime, ma già m'aveva ricevuto fra gli amici e servitori suoi, per non usar parola più vana ed ambiziosa: e forse la sua assenzia è causa principalissima ch'io sia costretto di pensare alla lite. Ma perchè V. E. ancora s'è degnata di farmi offerire dall'Arcivescovo di Cosenza per accordo cento cinquanta scudi l'anno; la supplico che, nonostante il mio ritorno a Roma, non manchi delle sue promesse, nè voglia prolungare gli effetti: perciocchè io son ritornato a Roma quasi astretto dalla necessità, non avendo in Napoli trattenimento, ed essendovi venuto tre volte per questa cagione, e ciascuna dimoratovi molti mesi. Ma in Roma son trattenuto dal Cardinal San Giorgio; e se per questo rispetto potesse parer men necessaria la cortesia del sig. Principe, per questo medesimo sarà più laudevole, ed io n'avrò maggiore obbligo all'uno ed all'altro. V. S. pensi che non può usar cortesia, che non sia richiesta dalla giustizia, e consideri che 'l negarmi la giustizia in quest'ultimo della mia vita, è cosa che sconviene alla grandezza dell'animo e della fortuna, e molto meno alla sua umanità. E, ben dico, sappia, che avanzandomi brevissimo spazio di questo corso mortale, non dovrei contentarmi di quel che mi è proferito, o di meno di quel che pare al sig. Fabrizio Feltro; nondimeno, oltre le altre cose necessarie, non ricerco se non quel che sarà giudicato convenevole ad un povero gentiluomo, nato da gentildonna napolitana nel regno di Napoli, e vissuto molti anni delle sue fatiche, ed ora per infermità inabile a guadagnarsi le cose necessarie, non che le convenienti. Taccio ch'io sia stato riconosciuto per parente della casa Caracciola, o della Caraffa, perchè a V. S. Illus. non dimando altra cortesia di quella che si stimerà convenirsi ad uno scrittore del sig. Principe e suo, che tale voglio esser riputato; ed in questa, e non altra scusa, aspetto d'esser consolato avanti il fine della mia vita, il quale non è verisimile che sia molto lontano. Però V. E. non voglia ch'io possa richiamarne a quelli eterni tribunali, in cui s'usa infallibile giustizia; ma si contenti almeno che siano adibiti in questa causa il sig. Fulvio Costanzo, e Monsig. Rev. suo fratello, co' quali in questa materia ho ragionato: ed a V. S. Illus. umilmente bacio la mano. Di Roma, il XIII. di Novembre del 1594.

Di V. S. Illus. Dev. Ser. *Torquato Tasso.*

214. *Al sig. Duca di Termoli.*

Illus. ed Ecc. sig. e Padr. mio Osser. S'è cosa d'animo grato il volersi grandemente obbligare a chi già s'ha molto obbligo, io non posso esser accusato d'ingratitudine appresso Monsig. Rev. l'Arcivescovo di Napoli (1); perchè mentre ancora è tanto lontano dall'Italia, io non ho avuta alcuna più vicina speranza di salute, che quella del suo ritorno; alla quale, se piacerà a V. S. di conservar la mia vita, io non avrò invano sperato nella sua provvidenza. Frattanto non posso desiderare più sicuro rifugio nell'infermità, che qualche stanza nel palazzo dell'Arcivescovado; nè debbo supplicarne alcuno altro prima di V. E. che gli è fratello, nè mi raccomando più volentieri ad alcuno, che a' fratelli, ed a' parenti, ed a' servitori suoi. Ora fra tutti supplico V. E. il primo, che si degni d'esaudirmi, e di supplir con la sua cortesia, ove mancano le mie preghiere, e l'opere, e i servigii, e quasi la vita, e l'occasione di servire, e di meritare. Nostro Signore la prosperi lungamente. Da Roma, il 15 di Novembre del 1590.

Di V. E. Servit. devot. *Torquato Tasso.*

215. *All'Illus. sig. mio Osser. il signor Orazio Feltro.*

Illus. Sig. mio Osser. La mia fortuna mi condusse a Fiorenza; ma nè la bellezza di questa città, nè la cortesia del Gran Duca, nè le speranze datemi, nè le promesse fattemi possono esser cagione, ch'io mi scordi dell'amor della patria, o di quel mio antico desiderio, il quale

Venuto è di dì in dì crescendo meco,
E temo ch'un sepolcro ambodue chiuda.

Laonde ho voluto ricordare a V. S., ch'io sono quell'amico obbligato, il quale avendo molti obblighi alla sua virtù, e pochi alla mia fortuna, non penso di continuar meglio l'amicizia, o di confermarla più stabilmente, che ricevendo da lei sempre nuovi favori. Però vi prego, signor mio, che m'avvisiate se la lettera al Vicerè fu portata dall'Abate Archirota al Conte di Paleno, e se 'l Conte si degnò di presentarla; se vi è speranza di grazia, o di giustizia, o d'amicizia che mi sollevi di povertà e d'infermità similmente: perchè il sollevar in una cosa per opprimer nell'altra, alfine sarebbe doppia oppressione, indegna dell'amicizia

---

(1) Monsig. Annibale di Capova, ch'era Nunzio in Polonia. V. il Manso, Vit. del Tass. pag. 165, e il Tafur. Scritt. Nap. T. 3. Part. 4. pag. 18.

nostra, e della fede che ho in cotesta città; e bacio a V. S. la mano. Di Fiorenza, il XIX. di Giugno del 1590.

Di V. S. Serv. affez. *Torquato Tasso* (1).

218. *Al Molto Rev. Sig. e Pad. mio Osservand. Il sig. Abate Spolverino, in Napoli* (2).

Molto Rev. Sig. e Padron mio Osser. Se 'l fine delle mie sciagure fosse tanto vicino, quanto il tempo prescritto alla vostra venuta, meno m' increscerebbe l'aspettare: nondimeno aspetterò; e la speranza, la quale io ho nella cortesia di tanti Signori, sarà a guisa d' àncora, che potrà fermare questa quasi nave della mia vita fra l' agitazioni della fortuna, acciocchè ella non rompa nelle sirti, o 'n qualche scoglio. Non so in chi sperar più, e in chi meno. Ma se 'l sig. Orazio vorrà esser obbligato solamente all' ultime sue promesse, avrà picciolo obbligo, ed io non voglio rinnovar la memoria di molti anni; però scrivo a lui solamente. Al difetto delle mie parole, o del sapere, o della grazia supplisca la bontà e la diligenza di V. S.; affine ch' in ogni deliberazione, che facciano cotesti Signori, risolvano di darmi qualche ajuto. Raccomando a V. S. l' inchiusa; e le bacio la mano. Da Roma, l'ultimo di Gennajo del 1589.

Di V. S. M. Rev. Affez. Serv.
Torquato Tasso.

218. (3) *Al medesimo* (4).

Molto Rev. Sig. mio Osserv. V. S. m' obbliga troppo con le sue cortesi lettere; ma io non posso corrispondere con gli effetti alla cortesia delle parole, perchè ho molti impedimenti; ma niuno maggiore della mia infermità, e della mia fortuna. Questa settimana non mi posso spedire per venire a Napoli: di questa altra son dubbio, e deliberando di venire mi doglio di non avere buona compagnia: mi doglio similmente che il sig. Fabrizio Feltro non abbia voluto rispondermi. Ma tutti li dolori, e tutte l'avversità si potrebbono dimenticare, ricuperandosi la sanità. Piaccia a Dio di farmene grazia. V. S. baci in mio nome le mani a Mons. Rev., ed all' altro suo zio. Di Roma, il 30 di Maggio del 1589.

Di V. S. M. Rev. Affez. Serv.
Torquato Tasso.

217. *All'Illustriss. Sig. mio e Pad. Osser. Il sig. Don Vincenzo Caracciolo.*

Illus. Sig. e Padron mio Osserv. La tarda consolazione delle lettere di V. S. non può essere ripresa, perchè non è in tutto passato il tempo della sua cortesia, e della mia speranza del ven ire. Dogliomi nondimeno, che mi fosse data il sabato a sera dopo la partenza del procaccio, acciocchè io non potessi per quell'ordinario medesimo mandarle due sonetti, ch' io le mando nel soggetto, nel quale piange e canta tutto Napoli; fra quelle de' tanti saranno meno osservate le mie pazzie: a più lungo poetare non fui mai peggio disposto. Sono stato defraudato di due altri sonetti scritti a V. S. del primo, mandatole da Fiorenza per la strada del sig. Fabrizio Caraffa, ho perduto la copia; dell'altro la serbo, e farò prova di ricopiarlo; e bacio a V. S. la mano. Da Roma, il fin di Novembre del 1589.

Di V. S. Illus. affez. Ser. *Torquato Tasso.*

È sopraggiunta la febbre, e accresciuta, la quale potrebbe ritenermi più di quel ch'io vorrei. Laonde non so quel che delibe rare; ed avrei bisogno delle raccomandazioni di V. S. a qualche Signore di questa Corte.

218. *All'Illus. Sig. e Pad. mio Osser. Il sig. Orazio Feltro.*

Illustris. sig., e Padron mio Osser. Io non voglio, che V. S. resti più obbligato alle sue parole, ch'all' amicizia; però non le ricordo quello che mi ha promesso, ma quanto può farmi per darmi ajuto dopo tanti mesi d' espettazione, e d' infermità: almeno sarebbono necessarii i trenta scudi, co' quali potrò pagare alcuni miei debiti; e la prego che non manchi, se non prima, almeno nella venuta del sig. Abate Spolverino, il quale dovrà portare la risoluzione di quello, ch' io possa sperare nella cortesia di cotesti Signori, perchè tutte l' altre deliberazioni sono piene di certa disperazione: e le bacio la mano. Da Roma, il penultimo di Gennajo del 1590.

Di V. S. Illus. affez. Ser. *Il Tasso.*

219. *Al Molto Rev. Signor mio Osser. Il sig. Francesco Spolverino.*

Molto Rev. sig. mio Osserv. La lettera di V. S. in risposta della mia, non giunse quando io l' aspettava, ma quando io non l'aspettava sovraggiunse; cara veramente, ancorchè inaspettata, e perch'ella m'è stata invece di molte altre, parte debite, parte desiderate. Nè posso credere, che la cortesia sua possa impedir quella d'alcuno altro signore, o amico mio; ma che debba facilitare tutte le difficoltà, rimuovere tutti gl' impedimenti, confermar tutte le mie deliberazioni. Sappia dunque V. S., che io sin da questo anno passato dependea dalla volontà di cotesti signori in guisa, che la mia libertà era quasi serva delle altrui liberalità; e dal sig. Conte di Paleno particolarmente mi furono promessi

(1) Dopo questa Lettera segnata di N. CCXV seguono nel MS. alcune Poesie latine e italiane, che occupano le pag. 215 a 242, le quali vedranno la luce a lor luogo: indi prosegue la pag. 243 la Lettera seguente. *L'Ed.*

(2) Tratte dalle copie mandate già da Napoli a Marcantonio Foppa.

(3) Questa lettera ha nell' originale il numero duplicato.

(4) Questo Francesco Spolverino ha Rime nella Raccolta fatta in morte del Cardinale Alessandro Farnese.

trenta ducati per lo bisogno del viaggio, nè furono mandati: altrettanti me ne promette quest'anno il sig. Orazio Feltro; e 'l sig. D. Vincenzo Caracciolo mi promette anch'egli danari per venire; e doveva, come tutti scrivete, portarli questo, e l'altro procaccio. Ma essendomi levato di letto, ove sono giaciuto alcuni giorni, non ho trovato nè lettere, nè danari d'alcuno. Laonde non so come venire, nè come fermarmi, perchè oltre uno scudo di Ginevra ho sette giulii solamente che potranno farmi le spese questa settimana: nell' altra la necessità mi potrà far servo di qualch'altro signore; se pur troverò chi voglia nutrire un povero ammalato, e, quel che è più odioso a ricordare, dotto e gentiluomo. Laonde la fortuna non ha potuto insegnarmi ancora a tollerare, ed a dissimulare quanto sarebbe necessario. Di questa dottrina ancora sono poco instrutto; però vi prego, che mandiate i trenta scudi almeno, co' quali io non sarò obbligato a venire senza servitore, e senza compagnia, ma a restar sodisfatto della cortesia di tutti cotesti signori, o d'alcun di loro. Col servitore verrò senza fallo; e mi maraviglio di non avere in questo proposito risposta dal sig. Orazio Feltro, al quale io aveva scritto di ciò più d'una volta. A V. S. non risposi subito, aspettando la risposta dal sig. Don Vincenzo in etto; dal quale appena risorto, senza risorgere mai dall' infermità, non ho voluto dargli altra noja: ma saprei volentieri s'egli ha avuti alcuni sonetti da lui domandati, e da me dati con lettere al procaccio, perchè io non ho saputo per quale altra via mandarli; e forte dubito, che non vadano quasi tutte le mie lettere per mala strada. Mi raccomando adunque a V. S., povero, infermo, e più tosto per mia sciagura, che di mio sapere presuntuoso; pregandola, che non m'abbandoni con gli avvisi almeno e col consiglio, se la città di Napoli volesse abbandonarmi d'ogni ajuto, perchè io d'ogni altra cosa più confido, che della mia sufficienza, e dell'essere atto al servigio d'alcuno, o di molti; e sono ancora con la febbre di quest'anno passato, e con gran desiderio d'entrar ne' bagni. Al sig. Conte di Paleno non so che scrivere in poco tempo, perchè io sono assai più povero di belle composizioni, ch'egli non estima, il quale conoscendo sè stesso ricchissimo de' beni della fortuna, e di tutti gli altri, non dovrebbe disprezzar la mia povertà. Gli scrivo nondimeno un sonetto, il quale non avendo altra bellezza, sarà almeno bello per lo soggetto, ch'è il Bello. Scrivo ancora una breve lettera al sig. Duca di Termoli, supplicandolo che m'accomodi di stanze nel palazzo dell'Arcivescovo; onde V. S. si contenti di presentar la lettera, ed il sonetto. E poichè in tutte le cose ho risoluto seguir il suo consiglio, non mi lasci sconsigliato, e scompagnato più lungamente. Da Roma, la vigilia di santa Caterina del 1590.

Di V. S. Mol. Rev. Ser. affez. *Torq. Tasso.*

220. *Al medesimo.*

Molto Rev. signor mio Osser. Io sono ritornato in Roma; e se del mio ritorno in Napoli si sa alcuna cosa, com'io credo, non essendo invitato, stimo d'essere escluso: e però in quella parte ch'appartiene alla città, o a' Cavalieri Napolitani, non posso fare altra deliberazione senza nuovo invito. Prego nondimeno V. S. che voglia esser certo autore della mia venuta, avvisandone il sig. Conte di Paleno, il sig. D. Vincenzo Caracciolo, il sig. Orazio Feltro, ed ultimamente il sig. Duca di Nocera, acciocchè niuna cosa si creda al romor della fama, ma il tutto all'autorità; cioè, che io sono ritornato a Roma stanco di fare nuova esperienza della mia fortuna, e molto desideroso della benevolenza di cotesti signori, e della gloria, nella quale vorrei aver qualche parte con la pubblicazione dell'opere mie. Ma s'io senza invito desiderassi di tornarvi, mi si dovrebbe aprire un munistero, e una cappella almeno, insino a tanto ch'io avessi parlato col Vicerè. V. S. di grazia assicuri me e gli altri, me dell'altrui intenzione, e gli altri della mia pronta volontà nel ricever beneficio; e bacio a V. S. la mano. Da Roma, il 20 di Settembre del 1590.

Di V. S. Mol. Rev. Ser. affez. *Torq. Tasso.*

Al sig. Bellono, del cui nome mi sono dimenticato, dica ch'io desidero che me lo rammenti, acciocch'io possa portarlo in seno senza scingermi già mai. Al sig. Pisano dica, ch'io sono molto infermo; e non voglio male da medicina, ma la vita da chi verrà darla.

221. *Al medesimo.*

Molto Rev. sig. mio Osserv. Se 'l mio ricadere fosse simile a quel d'Antèo, io dovrei essere il più gagliardo di tutti gli uomini: ma perchè io ho tutto il mio ajuto dal cielo, e niuno dalla terra, quantunque l'animo sia assai forte, ed apparecchiato a sostenere la morte, quando permetterà il Signor Iddio che mi sia data; nondimeno il corpo è debolissimo, e deboli molto tutte quelle potenze, che dal corpo dependono. Fra queste se l'una fosse la memoria, io avrei grande occasione di dolermi dell'umana oblivione; ma pur tengo fisse nella mente le speranze, e le promesse fattemi da cotesti signori, che già molt'anni sono cominciarono questa pratica del mio venire a Napoli; i quali benchè non siano l'istessi, tuttavolta sono dell' istesso regno, dell'istessa città, e forse dell'animo istesso verso me. Laonde non dovrebbe fra loro essere alcuna discordia per la diversità del grado, nè alcun disparere per la disugualità della fortuna. Percioc. ch'una patria medesima può congiunger tutti gli animi, quantunque per altro alienissimi; e benchè io non fossi dell' istessa, nondimeno è noto a ciascuno che fu patria di mia madre, e di tutti i miei materni antecessori; laonde posso chiamarla con le voci di Platone *Matria* almeno: e non essendo nato sotto altro cielo, nè cresciuto in altro seno più lungamente, o più felicemente che in quel della città di Napoli, non fo deliberazione di lasciar in altra parte l'ossa già stanche di più lungo viaggio, o di più lungo travaglio. Ma io supplico che mi sia lecito di ritornarci; nè so se le mie preghiere sia-

no esaudite, perchè da alcuno di tanti signori non mi è risposto. Frattanto mi giaccio in un povero letto assai gravemente oppresso dalla infermità, nè veggio parente, o amico da coteste parti, che venga per consolarmi; e dubito che l'infermità m'aggravi in guisa, ch'io non possa nè vedere il nuovo Papa, nè riveder mai più l'amato aspetto di cotesta città e del paese nativo. Prego dunque V. S. che, congiungendo le mie preghiere, le porga a tutti in mia vece, acciocch'io sappia quel ch'abbiano risoluto tutti cotesti signori insieme, o alcuno separatamente. Io sono (come altre volte l'ho scritto) risorto alcuna volta dal letto, e forse avanti tempo, e per questa ragione non ho potuto risorger mai dal male affatto. Ora se non potessi io medesimo portar le lettere al procaccio, o cercar le risposte, prego V. S., che in tutti i modi me le faccia capitare in mano, e procuri qualche lettera di raccomandazione di que' medesimi signori, i quai diedero principio al negozio, a questi che potrebbono ajutarmi, e sollevarmi in qualche modo. Particolarmente baci in mio nome le mani al sig. Conte di Paleno, al sig. Don Vincenzo, al sig. Pietro Antonio Caracciolo (1), al sig. Ascanio Pignatello, al sig. Orazio Feltro, ed a ciascuno altro o d'alto affare, o di piccola condizione, il quale mostri pietà della mia lunga miseria. Da Roma, il 6 di Decembre del 1590.

Di V. S. Molto R. Ser. affez. *Torq. Tasso.*

Mandai a V. S., già sono passate due settimane, le lettere per lo sig. Duca di Termini, e per lo sig. Conte di Paleno.

222. *Al medesimo.*

Molto Rev. sig. mio Osser. Di niuna cosa più mi doglio, che di conoscere, che non solamente è negata risposta alle mie lettere, ma corrispondenza alla mia affezione. Mi doveva almeno V. S. dar qualche più certa risoluzione, poichè fra tutti gli altri era stato il più cortese nel rispondermi; perchè non volendomi cotesta città dar la vita, e la sanità quanto si può ad un corpo infermo per malattia di 12 anni, non doveva invitarmi, nè confermarmi in questa speranza invecchiata con tutti i miei mali, e con l'animo stesso, il quale non conserva alcuna cosa di giovanile, se non la memoria della giovanezza meno disprezzata: l'altre soddisfazioni erano debite alla mia infelicità, quasi ultime consolazioni, e particolarmente quella di ristampare le mie opere, con la quale io avrei procurato di soddisfare alla città di Napoli quanto io posso, perchè niun'altra sarebbe più lodata. Non dovevano ancora invitarmi, non estimando che questa potesse esser vicendevole soddisfazione. Io avrei promesso della mia affezione, e della devozione, e della servitù a cotesti signori tutte le cose, s'io fossi stato sano; ma essendo io infermo, aspettava che mi fossero osservate tutte le promesse, e di tutti, ed in tutte l'occasioni: la mia debolezza m'ha ritenuto, ch'io non sia senz'altro invito e senza compagnia venuto a fare questa esperienza. Però prego V. S. che mi raccomandi a tutti que' signori, a' quali ho scritto, ed a quelli particolarmente, che si sono degnati di rispondermi. Da Roma, il 12 di Decembre del 1590.

Di V. S. Mol. Rev. affez. Ser. *Torq. Tasso.*

223. *Al medesimo.*

Molto Rev. sig. mio Osserv. Aveva scritto lungamente a V. S. quando ho trovata una sua lettera al procaccio, alla quale non era necessaria alcuna risposta; ma rispondo, come si dice, per abbondante cautela. Prego V. S. che non resti da sollecitare la spedizion del mio viaggio, e la comodità dell'alloggiamento promesso: scrivo nel medesimo proposito al sig. Orazio, e scriverei al sig. Don Vincenzo, se io non temessi di darle noja. Verrò come posso, non potendo venire come voglio; e le bacio la mano. Da Roma, il dì 17 Decembre 1590.

Di V. S. affez. Serv. *Torquato Tasso.*

224. *Al medesimo.*

Molto Rev. sig. e Padr. mio Osserv. Di nuovo mi doglio che 'l negozio si raffreddi: ma dovrebbe riscaldarlo foco di carità cristiana, e s'a ciò sono tepide le mie preghiere agli uomini, o l'orazione al Signore Iddio, almeno spero, che non mi lasceranno in tanto gemito. Altra speranza non mi resta. Se di questa intende V. S., sono bene consigliato: se d'altra, m'avvisi che si può sperare in Napoli, perchè avendo io già abbandonate tutte l'altre pratiche, vorrei veder la conclusione, o l'esclusione di questo negozio, il quale raccomando a V. S. con l'inchiusa al sig. D. Vincenzo Caracciolo. Da Roma, il 28 di Decembre del 1590; bacio la mano al sig. Orazio Feltro.

Di V. S. Serv. affez. *Torquato Tasso.*

225. *Al medesimo.*

Molto Rev. sig. mio Osserv. Ringrazio V. S. della risposta, ed aspetto quella del sig. Orazio: la prego che m'avvisi del nome del sig. Bellono, perch'io avendo conservata memoria del cognome, dell'altro mi sono dimenticato; ed a V. S. B. L. M. Da Roma, il 1590.

Di V. S. affez. Serv. *Torquato Tasso.*

226. *Al medesimo.*

Molto Rev. sig. mio Osserv. Benchè l'aspettare sia nojoso e molesto oltre tutte l'altre cose, a coloro massimamente che si consumano nell'aspettare, nondimeno aspetterò la somma de' danari promessami, con la qual potrò far più certa deliberazione o di venire, o d'aspettare. La buona compa-

(1) Questo Pier Antonio Caracciolo ha un sonetto tra le Rime in lode della signora Giovanna Castriota a carte 122; e nella Tavola degli Autori si dice, ch'ei *scrive con molta accuratezza e leggiadria, ed è nel suo dire non men grave che dolce.*

gnia mi sarebbe carissima, ma io non posso soffrir più lungamente la solitudine ed il bisogno. V. S. consideri quanti mesi ed anni sono passati, ne' quali l'altrui irresoluzione m'ha tenuto così irresoluto, e quasi sospetto. Laonde ora niuna altra cosa chiedo più volentieri, nè con maggior bisogno e ragione, che spedizione di questo negozio: ajutimi V. S. quanto può, e perdonimi se per questo ordinario non avrà altri versi da me. Nella morte della signora D. Maria non farò madrigali, ma sonetti. Viva V. S. felice. Da Roma, il 10 di Gennajo del 1591.

Di V. S. Serv. *Torquato Tasso.*

227. *Al medesimo.*

Molto Rev. sig. mio Osserv. Questa settimana ancora ho aspettato invano, che il procaccio mi portasse la somma de' danari promessa: credo che 'l sig. Don Vincenzo non mancherà alla sua parola; ma non dovrebbe mancare all'occasioni, le quali passano in un momento. Io senza dubbio non avrei mancato alla perpetuità delle sue lodi, e dell'obbligo mio, ch'altro premio non posso promettere di tanta cortesia, seppur la virtù degli animi nobili desidera alcun premio esteriore. Il sig. Orazio ancora dovrebbe ricordarsi, che l'obbligo dell'amicizia stringe quanto quello delle parole. Però non prego V. S. che gliele ricordi, ma che solleciti l'uno o l'altro, acciocchè io possa venire, perchè sin'ora m'è mancato più il potere, che 'l volere. Mando a V. S. un sonetto nel caso del sig. Don Alfonso Davalo, perchè non ho potuto più; e le bacio la mano. Da Roma, il 19 di Gennaro del 1591.

Di V. S. Mol. Rev. Serv. affes.
Torquato Tasso.

Cadesti, Alfonso, e ruinoso il ponte
Te con armi ed armati in mar sommerse:
E indietro il corso per timor converse
Alfeo, nè giunse al desiato fonte.
Tu che sembravi a l'animosa fronte
Orazio, e chiuso il varco avresti a Serse,
Quando il giogo co' ceppi il mar sofferse,
E vendicar potei gli oltraggi, e l'onte;
Davalo, tu cadesti, ed opre eccelse
Nato di forte padre, e d'avo invitto:
Da qual'altro avrà 'l nome il lido e l'onde?
Orribil caso, egual (se 'l vero è scritto)
A quel, che da le nostre antiche sponde
Partì Sicilia per tempesta, e svelse!

228. *Al medesimo.*

Illus. sig. mio Osserv. V. S. mi persuade a cosa tutta contraria al mio antico proponimento, perchè io sempre deliberai di vivere la state in Napoli, ed il verno in Roma; ed in questa guisa compartir la mia vita fra l'ozio e 'l negozio dell'una e dell'altra nobilissima città, se pur la contemplazione è ozio, com' io stimo, e negozio l'azione. Di questa corte almeno potessi dire *Nobis Deus haec otia fecit.* Ora sono in casa de' nepoti di Sua Santità, dove io pensava di tornare questo verno senza fallo; sperando che non debbano sdegnarsi, che la mia indegna e bassa s'appoggi all'altissima fortuna dell'uno e dell'altro, la quale è congiunta con la propria virtù, non solo co' meriti di Sua Santità. Questo mese credeva di venire a Napoli avanti S. Giovanni senza portare cosa alcuna se non l'affezione, ch'io porto alla città di Napoli ed a' signori Napolitani, e la opinione del loro valore e della cortesia, e la stima che io sempre n'ho fatta, perchè queste cose sono più mie de' miei componimenti medesimi. I beni della fortuna mi fur negati nella fanciullezza, e non mi sono conceduti in questa mia quasi decrepità, affrettata dalla fortuna molti anni avanti il tempo; e non importa se gli possede il Re di Napoli, o i Principi, o i Cavalieri Napolitani. Napoli mi niega sè stessa e me medesimo: o mi renda quel che di me le ho conceduto con tante mie lodi nel mio Poema, ed in altre composizioni, o mi faccia parte delle sue delizie e delle sue grandezze, delle quali in Roma ancora si può godere. Lo scrivo a V. S., non perch' io desideri da lei altro che due o tre vasi di conserva, ma perchè il dica al sig. Principe di Conca, ed a tutti quei signori, i quali hanno di me qualche cognizione, e mostri questa lettera per testimonio della verità. Il parlar, o scriver di lite è cosa importuna, senza certa speranza di vincerla. V. S. si contenti di baciare in mio nome le mani al sig. Fabbrizio Caraffa, al sig. Gio. Battista Manso, ed al sig. Orazio Feltro, ed a' signori suoi fratelli, e viva lieto. Di Roma, il 12 di Maggio del 1591 (1).

Di V. S. affes. Serv. *Torquato Tasso.*

229. *Al medesimo.*

Illus. sig. mio Osserv. Cara m'è la memoria che V. S. tiene di me, ma quella del sig. Principe di Conca vince tutte l'altre; però da uno smemorato, come sono io, non gli può essere ricordato cosa alcuna, che egli non sappia a mente, e non ha bisogno di cedola, o di scritto, o d'altro memoriale. Ma queste cose a me sarebbono necessarie. Il mio viaggio non è stato felice com'io credeva, ed ancora ne risento. Al Papa ancora non ho baciati i piedi, ed aspetto di farlo con maggior sanità. Prego V. S. che dica al sig. Orazio, ch'egli è stato il primo a non osservarmi le promesse, non rispondendo alle mie lettere, almeno a quelle che gli ho scritte di Roma. L'amicizia sua, e quella di V. S., e degli altri, poichè non ha potuto giovarmi dappresso, dovrebbe giovarmi di lontano, ed io riceverei in luogo di giovamento ogni utilità, o soddisfazione ch'a me ne venisse. Non lasci occasione degna del suo bello animo, e dell'affezione che mi porta, particolarmente quando parla di me col sig. Principe, o con altri di cotesti signori; e viva lieta. A' signori fratelli bacio la mano. Di Roma, il 24 di Maggio del 1592.

Di V. S. Rev. affes. Serv. *Torq. Tasso.*

(1) Così nel MS. ma deve dir Giugno. V. v. 8.

230. *All'Illus. e Rev. sig. e Pad. mio Col. Mons. l'Arcivescovo di Napoli.*

Illus. e Rev. Monsignore. Del mio desiderio di tornare a Napoli niuno altro è maggiore, che quel di vedere V. S. Illustrissima Cardinale; e non posso dissimularlo. E s'io credessi che i miei officii e le mie laudi potessero servire a questo fine, non parlerei d'alcuna cosa in questa corte o più volentieri, o più spesso che de' meriti di V. S. R. Ma a lei questa dignità è dovuta, però non se ne dee curare, se non come d'onere inferiore alla sua virtù, e alla grandezza d'animo conveniente alla sua nobiltà. Alla mia affezione, o all'opinione più tosto non si può mettere alcun altro freno, ch' il rispetto ch' io porto a V. S. Illus., col quale frenerò le mie passioni medesime. Del mio stato non posso scriverle cosa che ella non sappia, o non possa intendere dal sig. Abate Spolverino, col quale io sarei tornato volentieri. Ma se stimerà di poter giovarmi, o darmi qualche ajuto nella mia lite non ancora cominciata, a niuno altro avrò quest'obbligo con maggior mia soddisfazione; perchè a niuno più desidero d'essere perpetuamente servitore; e le bacio la mano. Di Roma, il 22 di Gennajo del 1593.

Di V. S. Ill. e Rev. Dev. Serv.
Torquato Tasso.

231. *All'Illus. sig. Abate Spolverino.*

Molto Rev. sig. V. S. non m'ha voluto far grazia di lasciarsi vedere innanzi alla sua partita, ed io non ho saputo dove ritrovarla; però le mando l'inchiuse, e desidero risposta dell'una e dell'altra. V. S. faccia quell'officio col sig. Principe di Conca, che giudica convenirsi ad un vero amico, e solleciti il sig. Orazio a darmi qualche informazione della mia lite, perchè da questa speranza posso essere costretto al ritorno; e le bacio la mano. Di Roma, il 23 di Gennajo del 1593.

Di V. S. affez. Serv. *Torquato Tasso.*

232. *Al medesimo.*

Molto Rev. sig. mio Osserv. Desidero risposta dall'Arcivescovo di Napoli, e dal Principe di Conca, non perchè alcuna risposta sia necessaria, ove è tanta affezione dalla mia parte, e tanta cortesia dalla loro: ma perchè io ricerco questo pegno non necessario dalla loro volontà, nè posso in altro modo aver obbligo a V. S. Non le mando le Stanze, perchè le porterò io medesimo; ma s'io prolungassi la mia venuta, le manderò a V. S. senza fallo. Di Roma, il primo di Quaresima del 1593.

Di V. S. Mol. Rev. affez. Serv.
Torquato Tasso.

233. *Al medesimo.*

Illus. sig. e Pad. mio Osserv. Era meglio che io fossi venuto con V. S., e avrei forse schivata una fastidiosa febbre, la qual m' ha travagliato gli ultimi giorni di carnevale, ed ancora io non ne son libero. Laonde non so quanto mi sarà agevole il mettermi in viaggio. Al sig. Principe di Conca sono obbligato della buona volontà, e vorrei avergli ancora obbligo degli effetti; ma non avendo potuto venire a Roma col suo favore, come io desiderava, almeno vorrei potermene ritornare. Non so dove alloggi il sig. Orazio Mancino, nè so bene s' io il riconoscessi; tanta è la mia smemorataggine. Cercherò di lui, e vedrò qual ajuto possa darmi al ritorno. Ringrazio V. S. dell'affezione che mi porta, e non dee dubitare di non aver luogo nell'opere mie, s' a me sarà conceduto o farne dell' altre, o riveder le fatte. Ma V. S. dee fare ogni offizio per mia quiete, e perchè io possa vivere con qualche soddisfazione quel poco di vita che m'avanza; e le bacio la mano. Di Roma, il 5 di Marzo del 1593.

Di V. S. affez. Serv. *Torquato Tasso.*

234. (1).

Illus. sig. mio Osserv. Mi perdoni V. S. s' io aveva aggiunta una lettera nel suo cognome, perchè la mia smemorataggine può essere causa di maggiore errore; e non si voglia scusare di non aver ricevuta la presente con le 25 stanze delle Lagrime, delle quali io non ho copia alcuna, oltre quella ch' io le mando, nè sono atto a ricopiarla, nè ad alcuna fatica. Però la prego, che la conservi. Vorrei venire a Napoli in tutti i modi, e non mi basta l'animo, perchè non ho alcuno ajuto. Non so quel che voglia fare il Mancino. Da Napoli aspettava risposta, almeno dal sig. Orazio, e mi doglio che mi sia negata. Baci le mani in mio nome al sig. Principe. Di Roma, il 12 di Marzo del 1593.

Di V. S. Serv. *Torquato Tasso.*

235. *Al Molto Rev. sig. mio Osserv. Il sig. Abate Polverino.*

Molto Rev. sig. mio Osserv. Niuna risposta ho avuta da Napoli se non quella di V. S., la quale sarebbe bastata, poichè m' assicura ch' io avrò dal sig. Conte di Paleno stanze d'alloggiare, s' io fossi stato più sano; ma in questa mia infermità senza servitore, e senza lettica non ho voluto pormi in viaggio. Ho deliberato adunque d'aspettar la cortesia di cotesti signori, s'altro non mi costringe. Ma non assolve V. S. dell'obbligo di sollecitare la spedizione, ch'è il medesimo con quello d'amarmi: se la malattia non spaventa me al venire, non dovrebbe spaventar alcuno di raccogliermi. Se m' è lecito di sperare, spero di ricuperar la salute ne' bagni, ed in ogni altro rimedio ho minor fede; e bacio a V. S. la mano, ed a tutti gli altri. Da Roma, il 4 Gennajo del 1591.

Di V. S. Serv. *Il Tasso.*

---

(1) Manca l'indirizzo nel MS., ma è diretta all'Ab. Polverino, a cui dice aver aggiunto una lettera al suo cognome, chiamandolo Spolverino.

236. *Al medesimo.*

Molto Rev. mio signore. Prego V. S. che voglia procurarmi risposta da Mons. Illus. Arciv. di Napoli, e dal sig. Principe di Conca, perchè dall'uno e dall'altro la desidero ugualmente; e le mando due copie delle mie Lagrime, le quali si contenterà d'appresentare in mio nome, perchè ne manderò poi a V. S. due altre. Desidero di sapere se 'l sig. Orazio sia in Napoli. In Brescia hanno stampata la seconda parte delle mie Rime, ma piena di molte scorrezioni. Vorrei che l'una e l'altra fosse ristampata in Napoli: ma non so, se io sarò stimato degno di tanto favore. Il mio ritorno per questa state è quasi disperato; ed a V. S. bacio la mano. Di Roma, il 11 di Maggio del 1593.

Di V. S. affez. Serv. *Torquato Tasso.*

237. *Al medesimo.*

Molto Rev. sig. mio Osserv. Io sollecito V. S. quanto posso a mandarmi il libro stampato, co' fogli che si desiderano; e la prego che voglia far quanto può, e quanto dee, perch'io non resti più longamente defraudato della sua cortesia, e dell'espettazione mia così lunga. Saluti in mio nome gli amici, e mi raccomandi a' padroni, anzi agli uni ed agli altri, e mi dia occasione di poterla qui servire in alcuna cosa, perchè la riceverò volentieri da lei in luogo di singolarissimo beneficio. A' signori suoi fratelli, come agli altri bacio la mano. Di Roma, il 25 di Gennajo del 1594.

Di V. S. Mol. Rev. affez. Serv.
Torquato Tasso.

238. *Al medesimo.*

Illus. sig. mio Osserv. Dopo sì lungo tempo che non ci siamo riveduti (chè lunghissimo è lo spazio d'un anno all'aspettazione di qualche grazia), il Padre Sterli mi disse che aveva una lettera di V. S. da darmi; ma non ho poi riveduto il Padre Sterli medesimo, e mandando per la lettera non ho potuto averla. Questa mia adunque non servirà per risposta, ma per dimanda, perchè io sempre soglio dimandar qualche cosa, benchè sia più usato alle repulse ch'alle concessioni. Ora a V. S. non chiedo alcuna cosa oltre la sua benevolenza, e l'informazione ch'io desidero. Il sig. Orazio Feltro non risponde. Al sig. Fulvio Costanzo, ed al sig. Fabbrizio scriverò con maggior sanità, la quale pur vorrei sperare. Intanto non è necessario che io mi affatichi per impetrare, non che per chiedere cosa alcuna. Il sig. Cioffo similmente mi nega risposta per tacer de' maggiori, de' quali non ardisco lamentarmi. A V. S. manderei uno de' miei poemi, s'io sapessi a chi darlo. La stanza dov'io abito, e l'amenità e piacevolezza del luogo diminuisce il desiderio di riveder Napoli avanti la mia morte, la qual piaccia a N. Signore, che non sia disgiunta dalla sua grazia. Saluti in mio nome il sig. Orazio Feltro, ed il sig. Trajano Cioffo, e tutti gli altri amici. Di Roma, il 6 di Maggio del 1594.

Di V. S. Serv. affez. *Torquato Tasso.*

239. *All'Illustriss. sig. mio Osservandiss.*
Il sig. Gio. Battista Manso.

Molto Illus. sig. mio Osserv. Fra le mie sciagure posso numerare l'assenza di V. S., e desidero di vederla avanti la partita, nè so di qual partenza intenda; o di quella a cui può succedere la speranza d'alcun ritorno, o dell'ultima, la quale facciamo da questo mondo: di questa più tosto. Tanta è la disperazione, ch'io ho della salute del corpo! Nè posso credere all'altrui parole, se non sono confermate dagli effetti. Piaccia a Dio, che questa mia opinione sia da me stesso conosciuta per falsa col giudicio, o col testimonio del tempo. Io non ho ricusata la cortesia; ma altri ha voluto ricordarla, non so per qual cagione, quasi io possa molto aspettare. La ringrazio de' frutti, e la prego che mi tenga in sua grazia. Di Napoli, il 6 di Luglio del 1594.

Di V. S. Serv. affez. *Torquato Tasso.*

Desidero stampare con alcuni altri miei il Dialogo dell'Amicizia; però vorrei che V. S. mi facesse grazia della copia, che l'originale non si può intendere. Oltre a ciò la prego che si contenti d'essere introdotto in alcuni altri; e le (*manca il resto*).

240. *All'Illustriss. sig. mio Osservandiss.*
Il sig. Francesco Polverino.

Illus. sig. mio Osserv. Son ritornato in Roma vivo, ma infermo; e maggior pericolo è stato quel de' mostaccioli di V. S., i quali mangiati da me in gran copia, m'hanno fatto grandissimo danno. Dio glielo perdoni, e le insegni più pietosa liberalità. Ricordo a V. S. che solleciti la stampa, e con la tavola degli errori faccia stampare que' fogli della difesa di Virgilio ch'io le diedi. Nella dedicazione al Cardinale san Giorgio non muto proposito; nell'altra, se V. S. non si soddisfacesse, può fare ella medesima una lettera dedicatoria al Card. Gesualdo, facendole fede che io aveva pensato di donare questi miei libri a Sua S. Illus. Mi contento non meno, che siano dedicati con la mia lettera al sig. Card. Aldobrandino, mio amorevolissimo signore. Faccia quel che sarà maggior soddisfazione sua, o di tutti; e mandi il compimento de' libri quanto prima. Mando a V. S. un mezzo foglio, che mi rimase del Dialogo dell'Imprese, acciocchè V. S. avvertisca, che non vi corra errore; e le bacio la mano. Di Roma, il 10 di Novembre del 1594.

Di V. S. affez. Serv. *Torq. Tasso.*

241. *Al medesimo.*

Illustrissimo signor mio Osservandissimo. Il librajo del Popolo Romano ha avuti i venti fi-

bri (1), ma non i principii e le dedicazioni degli altri tre, ch' io portai; però Messer Paolo potrebbe mandarli. Mi doglio oltramodo, che non sia stampata la tavola degli errori; almeno dovevano stampare i più importanti, e, se non m' inganno, è necessario. Della difesa di Virgilio, e dell' altre cose non importa ch' io mi sia compiaciuto. Ancora non posso allegrarmi di sanità e di miglioramento: piaccia a Dio ch' io possa sperarlo; ma carissima in ogni stato mi sarebbe la risposta della signora Principessa d'Avellino. V. S. non mi gravi con tanti titoli, che io non posso sopportarli, nè renderle il contraccambio; e le bacio la mano, ed insieme a' signori suoi fratelli. Di Roma, il primo di Decembre del 1594.

Di V. S. affez. Servit. *Torquato Tasso.*

242. *Al medesimo.*

Molto Rev. sig. mio Osser. Prego V. S. che non voglia aver maggior considerazione all' utile dello stampatore, ch'alla riputazione del poeta: però dee fare, che si faccia la tavola degli errori principali in tutti i modi, così de' Greci come degli altri; tanto più che non so, che danno possa, o debba portare allo stampatore la correzione dell'opere. Mi sarebbe stato somma grazia l' aver risposta di quella lettera ch' io raccomandai, a V. S.; ma mi contento di quel che le piace; e le bacio la mano. Di Roma, il 9 di Decembre del 1594.

Di V. S. Serv. affez. *Torquato Tasso.*

243. *Al medesimo.*

Molto Rev. ed Illus. sig. mio Osserv. Di nuovo ricordo a V. S., ch' io desidero esser soddisfatto nella tavola degli errori, nella quale non si dee più ricercare l' illecito guadagno del librajo, che la giusta riputazione del poeta. E di nuovo la prego, che faccia correggere ancora il Dialogo dell' Imprese, nel quale non è corsa piccola copia di scorrezioni; ed abbia risguardo non solamente alle cose latine e toscane, ma alle greche. Almeno V. S. mi mandi due o tre copie scritte a mano col supplimento de' libri ch' io portai meco, perchè gli altri se ne rimarranno in mano del librajo, oltre i quattro ch' io ne presi. Aspettava la risposta della Principessa d'Avellino; ma non posso di ciò essere importuno a V. S., nè a lei medesima; benchè mi doglia della mia fortuna, e nel dolore aspetti invano consolazione da cotesta città, la qual sola poteva rallegrarmi. A V. S. ed a' signori suoi fratelli bacio le mani. Di Roma, il 23 di Decembre del 1594 (2).

Di V. S. affez. *Torquato Tasso.*

P. S. È fatto Papa il Card. di Cremona, signore che si mostrò sempre meritevolissimo di tutti i gradi, a' quali fu innalzato. Io me ne rallegro con l' allegrezza comune, ed universale di tutti i letterati, de' quali fu sempre amatore e protettore. Particolar servitù non ho con la sua casa, nè particolare causa di rallegrarmene, o meno universale; se non ch' il Papa è Lombardo, alla qual nazione per l' origine di mio Padre sono obbligato per la metà di me stesso; e certo (eccettuatane la nazione Napolitana, o del Regno) di niun'altra mi sarei più rallegrato che egli fosse. Non resto per questa occasione di raccomandarmi a V. S., ed a tutti cotesti signori, padroni, amici e parenti.

244. *Al medesimo.*

Molto Rev. ed Ill. sig. mio Osserv. Ringrazio V. S. del dono, che l'è piaciuto farmi; quantunque mi doglia d' aver avuto nella correzione degli errori la medesima grazia in Napoli, ch' io ho avuto nell' altre parti. Manderò a V. S. i sonetti in lode delle sue Rime avanti la sua venuta, con la quale non aspetto avviso della mia lite, perchè ormai sarebbono necessarii non le novelle, ma gli effetti; ed a V. S. bacio la mano. Di Roma, il 20 di Gennajo del 1595.

Di V. S. Serv. affez. *Torquato Tasso.*

245. *Al medesimo.*

Molto Rev. ed Illus. sig. mio Osserv. Scusimi V. S. s' io non sono pronto pagatore del mio debito; dei sonetti dico, i quali sono dovuti, perchè sono promessi: aspetti nondimeno ch' io possa soddisfare. La benignità di Nostro Signore è infinita, ma il mondo *positus est in maligno:* però ogni mia speranza è nella fuga del mondo. Intanto non so se le polizza, ch' io aspettava da Napoli, fosse stata ajuto, o impedimento: ma ancora non l' ho ricevuta. La desidero nondimeno, e V. S. può dirlo in mio nome agli avvocati del sig. Principe, al quale scriverò poi ringraziandolo; ed a V. S. bacio la mano. Di Roma, il 26 di Febbraro del 1595.

Di V. S. Serv. affezionatiss.
Torquato Tasso.

246. *Al medesimo.*

Molto Rev. ed Illus. sig. mio Osser. Desidero che V. S. m'avvisi per quale strada, ed in qual mano sia stata mandata la polizza, o lettera di cambio, perchè avendo ciò inteso dagli avvocati del sig. Principe d'Avellino, non può esser fraudator degli avvisi. Io fin'ora non ho inteso cosa alcuna, non pur avuto; e son quasi morendo Barbezano a piedi; e tutto canuto, e più vicino alla morte d'alcun altro; e volentieri m' appresso a qualche fonte per trarmi la sete. M'avvisi V. S. ancora della qualità, o soggetto delle sue Rime, acciocchè io non scriva a caso; e le bacio la mano. Di Roma, il 3 di Marzo del 1595.

Di V. S. Serv. *Torquato Tasso.*

---

(1) Credo che intenda 20 esemplari de' Discorsi del Poema Eroico, stampati in Napoli ad istanza di Paolo Venturini.

(2) La data dee esser dell' anno 1590, in cui fu fatto Papa il Cardinale Sfrondato, col nome di Gregorio XIV., a' 15 Decembre.

247. *Al medesimo.*

Molto Rev. ed Illus. sig. mio Osserv. Di nuovo prego V. S. che m'avvisi a chi fosse mandata la polizza, o lettera di cambio, e di nuovo la prego che solleciti la spedizione di questo negozio, col procurarmi risposta dell'inchiusa a Monsig. Rev. di Cosenza. Aspetto ancora d'intendere la qualità delle sue Rime, per servirla secondo il suo desiderio, ed il mio debito; e le bacio la mano. Di Roma, il 14 di Marzo del 1595.

Di V. S. Affez. Serv. *Torq. Tasso.*

248. *Al medesimo.*

Molto Rev. ed Illus. sig. mio. Mando a V. S. la procura rinnovata due volte nella persona del sig. Fabio Spannocchia, insieme con una lettera a Sua Signoria. Si contenti di pregarlo, che voglia impor fine a questo negozio, o mandar la lettera di cambio. Aspetto ancora che V. S. m'avvisi del soggetto delle sue Rime, perchè l'artificio debbe esser cortissimo; e le bacio la mano. Di Roma, il 16 di Marzo del 1595.

Di V. S. Mol. R. affez. Serv. *Torq. Tasso.*

249. *Al medesimo.*

Illus. sig. mio Osser. Mi maraviglio, che V. S. non abbia mandato i due libri stampati, a' quali quando io mi partii mancavano pochi fogli, e sono già passati i venti giorni; e la prego che non voglia lasciarmi più lungamente sospeso con questo desiderio, potendosi risolvere nell'un de' due modi, ch'io le ho scritto, come estima meglio. Spedisca di grazia quanto prima potrà, e se non può ajutarmi, almeno procuri ch'io resti consolato della pubblicazione dell'opere. Le ricordo, che faccia stampar la tavola degli errori, e non mi sarebbe spiaciuto che si stampassero ancora i versi latini alla Gioventù Napolitana, almeno in alcuni de' volumi. Monsignore, non manchi a questo mio desiderio, che per avventura potrebbe esser l'ultimo; e preghi Iddio, che mi conceda di riveder V. Signoria, e cotesta città da me amata quanto si possa amare alcuna patria; e le bacio la mano, ed a' signori suoi fratelli similmente. Saluti in mio nome tutti gli amici, e tenga memoria della nostra amicizia, benchè dal mio lato inutile ed infruttuosa. Di Palazzo il.... (1) Raccomandai a V. S. una lettera alla signora Principessa d'Avellino, della quale desidero risposta.

Di V. S. Illustre Serv. affez. *Torq. Tasso.*

250. *Al medesimo.*

Illus. sig. mio Osserv. Dopo il mio arrivo in Roma ne diedi subito avviso a V. S. e le scrissi quel che mi pareva della correzione della stampa. Ora la prego, e la sollecito a mandarmi quei fogli, che mancano alla prima opera mia con la lettera dedicatoria, e l'altra operetta similmente stampata, perchè non vorrei tardare più lungamente a presentarle a quest'Illus. signori; e mi rimetto a suo giudicio; e le bacio la mano. Di Roma, il 17 di Settembre.

Di V. S. Serv. *Il Tasso.*

251. *Al medesimo.*

Molto Rev. sig. mio Osserv. Da che mandai a V. S. le Lagrime della Vergine non ho avuta risposta, nè lettera dell'Arcivescovo, o del sig. Principe, com'io aspettava. Ora con le Lagrime della Vergine sono stampate quelle del Signore. Manderei l'une e l'altre, s'io credessi che V. S. si degnasse di rispondermi, e di darmi qualche informazione della volontà di cotesti signori. Della mia lite non desidero vittoria, ma concordia, perchè io vorrei vivere in pace. A Napoli desidero di venire in tutti i modi; ed in tutti sono impedito. Il numero dell'amicizie e degli amici così è troppo ristretto, perchè non arriva a tre, o pur non è numero, perchè si contenta dell'uno. A V. S. bacio la mano, ed al sig. Orazio Feltro similmente, se possiamo numerare sino a due. Di Roma, il 30 di Aprile (1593).

Di V. S. Servit. *Il Tasso.*

Quel Mancino non ha dritta opinione.

252. *Al medesimo.*

Molto Rev. sig. mio Osserv. Questa settimana io non ho avuto lettera di V. S., nè veduta lei medesima, com'io sperava. Se non risponderà, è segno ch'ella debba venir tosto; meno mi spiace non aver lettere; ma la prego che non mi lasci lungamente in questo dubbio, e che mi porti certa risoluzione di cotesti signori, e particolarmente del sig. Orazio, e degli altri che m'hanno fatto degno d'alcuna risposta; a' quali bacio la mano. Da Roma, il nono di Febbraro del 1590.

Di V. S. Mol. Rev. affez. Serv. *Torq. Tasso*

253. *Al medesimo.*

Molto Rev. sig. Mando a V. S. l'altra dedicazione, cioè quella del Dialogo dell'Imprese drizzato al Card. S. Giorgio. Non mi rimane altro che darle, se non i versi latini scritti al Papa, o in lode della Nobiltà Napolitana, se volesse stamparli. Prego V. S. che guardi, che nella stampa non sia fatta maggior copia d'errori, e sia liberale di questo cortese officio alla mia infermità. Io partirò domani se potrò, e se vorranno; e le bacio la mano.

N. B. Dopo la lettera è il seguente framento:

Del maggior Re, che mai sostenne il pondo
Di scettri e di corone, al più bel regno

(1) Così il MS. Osserva giustamente il sig. Mazzucchelli, che fosse scritta questa lettera di Roma, dal Palazzo Aldobrandini, verso il Decembre del 1594.

Venisti in vece, o giusto, o saggio, o degno
De' primi onori, e solo a lui secondo.
Teco allor venne ad abitar nel ....

254. *Al medesimo.*

Molto Rev. sig. mio Osserv. Prego V. S. che mi trovi per un quarto d'ora l'Istoria di Guglielmo Arcivescovo di Tiro, e la mandi a casa del sig. Principe, se dovesse in ciò affaticare tutti gli amici miei e suoi, e particolarmente il sig. Orazio Feltro. L'aspetto con impazienza d'ogni indugio.

255. (1) 256.

Ill. ed Ecc. sig. Io non feci mai più tarda deliberazione, o con più maturo giudicio che di servir V. E., e se nel recarla ad effetto ho poi avuti tutti gl'impedimenti, non me ne maraviglio molto, perchè dove ha gran parte la prudenza, poca suole averne la fortuna; e se ci fosse conceduto il rallegrarci d'alcuno infortunio, di niuna cosa più mi rallegrerei, che di non avere avuto, mentre io cercava di servirla, alcun altro ajuto o favore, se non quel solo, che poteva farmi la cortesia di V. E. Perocch' in questa azione, quantunque impedita, è molto merito; ma tutto è della sua virtù, o della mia buona volontà: laonde non son tenuto di ringraziarne, o di lodarne, o di riconoscerne alcun altro. Non è obbligo, che mi gravi soverchiamente, non vergogna, non invidia, non rimordimento, che mi sia molesto; e benchè io debba dolermi di non aver potuto servire a V. E. in Napoli, o nel suo Stato, nè vederla, nè parlarle, pur mi consolo che da me non è mancato d'onorarla, di celebrarla, e di esaltarla, se pur questa parola non è arrogante. Ma certo ogni cosa è stata da me fatta con buona intenzione, e con desiderio della sua grazia: nè può essere altrimente interpretata, se non da animo maligno. Però la prego di nuovo, che non voglia mancare nè alla sua usata cortesia, nè alla mia affezione, e dirò al desiderio ed al bisogno, perchè quanto sono più vicino alla morte, ed incerto alla vita, tanto riceverò maggior consolazione di qualche suo favore, e di qualche suo dono, il quale benchè non fosse necessario, sarà per questa cagione molto più caro. Ma grandissima consolazione, e quasi contentezza sarebbe la mia s'io potessi veder V. E.

Di V. S. Illus. Dev. Ser. *Torquato Tasso.*

257. *All'Illus. sig. mio Osserv. il sig. Don Vincenzo Caracciolo.*

Illus. sig. mio Osserv. Scrissi di Fiorenza a V. S., e se la mia lettera col sonetto non le fu mandata, io mi doglio del sig. Bell'oro che si partisse senza aspettarla, e molto più dal sig. Fabrizio Caraffa, al quale io la raccomandai. Non avendomi voluto fare avere nè questa, nè altra risposta, di V. S. non posso lamentarmi in modo alcuno: ma in tutti io debbo pregarla, che voglia farmi conoscere la sua cortesia, ed insieme quella degli altri signori Napolitani, e particolarmente de' suoi signori Caraccioli: ma in niuna maniera può essere più cortese, che non privandomi delle mie ragioni, le quali io mi conservo in vece de' beni di fortuna. Laonde non assolvo alcuno delle sue promesse, e mi doglio di non esser tanto amico del Vice Re, o d'altro Principe, ch'io possa fare imprigionare il Bell'oro, come debitore della sua parola e della mia salute; e se comparirà in questa città, non consentirò che se ne parta senza briga. Frattanto mando a V. S. un altro sonetto bello quanto ho potuto farlo, e per questa cagione degno di V. S. ch'è bellissima d'animo e di corpo. Si degni darmi risposta, e d'amarmi, e di raccomandarmi a' tutti cotesti signori Cavalieri Napolitani, ed a suoi Caraccioli oltre gli altri. Da Roma, il 28 di Settembre del 1594 (1).

Di V. S. Illus. Affez. Serv. *Torquato Tasso.*

N. B. « Queste copie di lettere in numero di » quarantasei si sono riscontrate con ciascuna de' » loro originali con diligenza e fedeltà: i quali ori» ginali sono di mano propria del Tasso, e si con» servano in Napoli appresso i signori nipoti ed » eredi del sig. Abate Polverino; e in testimonian» za del vero noi qui sottoscritti ne facciamo fede. » In Napoli 23 di Gennajo 1632.

« Io Giov. Cammillo Gloriosi.

« Io Orazio da Feltro faccio fede di quanto di » sopra (2). »

258. *Al sig. Ottavio Pisani.*

Eccel. sig. mio Osserv. Alle burle non risponde agevolmente chi non vuol burlare il burlatore. A me non concede la mia fortuna di schernire, e l'essere schernito accresce le miserie del misero. Rispondo nondimeno, poichè così vuole V. S. Io venni a Napoli con due concetti del suo padre; l'uno ch'egli fosse gentilissimo Cavaliere, l'altro che in ogni occasione si mostrasse eccellente medico. Nella prima opinione della sua gentilezza io fui confermato con molte sue cortesie; nell'altra della sua eccellenza poteva confermarmi la ricuperata sanità: ma non piacque alla mia fortuna, ch'egli mi stimasse soggetto degno, in cui si manifestasse ogni suo sapere, ed ogni esperienza. Me ne tornai dunque con l'istesso male, col quale era venuto; o più tosto con gli stessi, perchè son molti. Ora non po-

(1) Al N. 255 è ripetuta la lettera al Gran Duca di Toscana riportata già a pag. 575, non che varie altre, che furono poi dal Serassi cassate perchè già stampate, cioè al Cardinale Aldobrandini, al Card. san Giorgio, e alla Principessa d'Avellino, che occupano le pag. 274, 275, 276, 277, 278, del MS. La Lettera 256 manca d'indirizzo e di data.

(1) Così nel MS. Il sig. Mazzucchelli ci pone il 1590, notando che nella sua copia trovasi con manifesto errore il 1589.

(2) Questo prezioso MS. è quello posseduto dal sig. Principe della Torella Caracciolo.

trebbe, s'io tornassi, far conoscere intieramente quanto sia gentile, se insieme non conosciam quanto sia eccellente. La supplico dunque, che pensi a liberarmi della maninconia, dell'idropisia e della putredine. Ma forse risanando del primo, risanerò di ciascuno altro: almeno mi potesse persuadere, ch'io fossi sano. Ma come posso a ciò esser persuaso, vedendo sempre i segni della mia infermità? All'altre parti della lettera di V. S. sarebbe più convenevole altra risposta; ma la prego che mi scusi sin ch'io abbia miglior fortuna, o animo più tranquillo. Frattanto mi tenga in grazia del sig. suo padre, o mi vi riponga, s'io ne sono fuori. Da Roma, il 2 di Febbraro del 1589.

Di V. S. Serv. affez. *Torquato Tasso.*

259. *Al P. Francesco Guerriero Gesuita, a Napoli.*

Molto Rev. Pad. mio Osser. Io poteva dire di non aver prima conosciuta V. P. R. benchè più volte l'avessi veduta; perchè quella cognizione era imperfetta, e quasi dell'uomo esterno. Ma l'ultima volta ch'io fui in Napoli, ascoltandola nelle sue lezioni e nell'orazioni, e ragionando più volte seco di cose appartenenti alle belle lettere, la conobbi addentro e perfettamente quanto può esser conceduto all'imperfezione del mio ingegno, occupato da lunga infermità, ed almeno, per difetto degl'instrumenti, manchevole e bisognoso d'ajuto. Mi parve nondimeno di conoscere l'idea dell'eloquenza e della sapienza, a cui niuna imagine colorita da Zeusi o da Apelle potrebbe assomigliarsi. Quale amore adunque e quanto doveva procedere da questa cognizione? e come maravigliosamente infiammarsi quel mio antico desiderio di sapere, ma non mai adempito; e l'altro ancora d'onore e di gloria, che nasce e s'accende dal primo, quasi fiamma da fiamma? Ma se l'idee sono forme del nostro intelletto, dimenticandomi di lei, mi scorderei quasi di me stesso. Non dubiti adunque di questa oblivione, o me n'assicuri quanto ella può, e sia quasi campione e guerriero pronto in mia difesa contra il tempo e l'oblio, avversarii non solo della fama, ma dell'intelletto umano. È sapientissimo il tempo, come parve ad alcuni filosofi, come ad altri, stoltissimo; ma senza dubbio stoltissima ed ingratissima è l'oblivione e la smemorataggine. Ajutatemi adunque a dividere questa quasi lega del tempo e del benefizio dell'uno e dell'altra; e non potendomi in altro modo ajutare, ajutatemi con le vostre particolari orazioni, anzi con l'orazione comune di tutti i Padri del vostro collegio. Io non posso liberarmi della mia infermità, e vivo con poca speranza di vita, e per questa ragione V. P. mi perdonerà s'io non rispondo a' suoi versi, e s'io non posso mandarle ancora alcuna delle mie Rime Toscane; ma non mancherò a questo mio debito, se prima a me non manca la vita e lo spirito; ed il conservo nella mente con la memoria degli altri obblighi, che mi sono più cari. Nostro Signore mi ha fatto grazia di cento scudi l'anno di pensione, o, per dir meglio, di cento ducati di camera, con speranza che questo non debba esser l'ultimo premio delle mie fatiche, ma un principio della sua beneficenza. Piaccia a Dio ch'io possa mostrarmi non indegno delle sue grazie: ma non per tutto ciò cessa in me il desiderio di rivedere un'altra volta Napoli avanti la mia morte. Ajutatemi ancora nell'adempimento di quest'altro desiderio con le vostre orazioni. Salutate il P. Francesco Cozzarelli, e raccomandatemeli molto; e l'uno e l'altro insieme raccomandatemi a' signori Principi di Stigliano, e di Conca, ed al sig. Duca di Seminara. Ho mostrati al sig. Card. san Giorgio i versi di V. P., e gli mostrerò ad altri, che possono far giudizio di così bella composizione, acciò che nel campo delle mie lodi V. P. raccoglia qualche frutto delle sue medesime. La riprego che voglia correggere gli errori di que' miei libretti stampati ultimamente in Napoli, almeno quelli della lingua greca, ed aggiunger le sue alle mie correzioni, ch'io lasciai al librajo; e con questo obbligo accrescerà gli altri miei, e darà perfezione e compimento alla sua cortesia; e le bacio la mano. Di Roma, il 10 di Febraro 1595.

Di V. S. Rev. affez. Serv. *Torq. Tasso.*

260. *Al Molto Mag. signor mio Osservandiss. Il sig. Curzio Ardizio, in Pesaro* (1).

Molto Mag. sig. mio Osserv. V. S. con l'ultime sue lettere, e con quella del sig. Marchese del Monte, m'ha lasciato ancora in aspettazione della risposta del Cardinale. Vivrò con questa sofferenza, come V. S. consiglia, in Santa Maria Nuova, dove mi ritirai, e poi ammalai; anzi pur s'aggiunse infermità ad infermità. Piaccia a Dio che la carità di questi Padri m'ajuti a risorgerne. Parlai a pena al sig. Fabio suo fratello, perchè tornava al monistero con la febbre, dal quale non m'era partito senza essa; e bacio a V. S. la mano, ed al signor Marchese fo riverenza. Da Roma, il 12 di Settembre del 1589.

Di V. S. Mol. Mag. affez. Serv. *Torq. Tasso.*

261. *All'Illus. sig. mio Osserv. Il signore Ercole Rondinelli.*

Illus. sig. mio Osserv. Ho fatto un sonetto nell'infermità di Monsig. Illus. d'Este, della quale tanto mi dolgo, quanto alcun altro suo servitore: e prego V. S., che glielo mandi a buon ricapito, e mi conservi in sua grazia, o più tosto faccia ogni opera perch'io la ricuperi intieramente; e le bacio le mani. Dalle mie stanze, il 2 di Settembre del 1583.

Di V. S. Illus. affez. Serv. *Torq. Tasso.*

262. *Al Molto Rev. in Cristo Padre, Il P. Francesco Guerriero.*

Molto Rev. in Cristo Pad. Il sig. Torquato Tasso sta bene, ed a quest'ora mi ha mandato il suo

(1) Copiata dall'originale presso l'Abate Monti.

servidore con un viglietto, ch' io gli rimandi i suoi versi. V. R. si privi del suo gusto per contento e sanità dell'Autore, quale in quella indisposizione, in cui giace, potrebbe entrare in altri nojosi pensieri, e dannevoli alla salute, quando non s' adempisse il suo desiderio. Di grazia, glieli mandi subito, e quando ella gli volesse vedere più a lungo, io gli tengo rescritti di buono carattere, mandatimi stamane dall'istesso Autore; con che le prego da Dio ogni contento. Di Casa.

Di V. R. Minimo Servo *Gio. Fran. Cozzarelli.*

263. *Di mano del Tasso.*

Io n' ho dato un'altra copia al Padre Gio. Fran. Cozzarelli, nella quale ho racconci alcuni errori della mia inavvertenza: prego V. R. che voglia farsela dare; e se ve ne fosse alcun altro, avvertirmene, che io verrò poi a vederla. Intanto si contenti di mandarmi la prima copia.

Di V. R. Serv. *Torq. Tasso.*

Le mando il mio originale.

264. *Al sig. Principe Ranuccio Farnese, in Parma.*

Illus. ed Eccel. sig. e Padron Osser. S' io temessi di supplicar V. A. da quella parte, nella quale può molto più favorirmi ch' in altra, ov' io sia stato già molti anni; non potendo aver dubbio del suo potere, dubiterei della mia, o della sua volontà. Della mia non posso, perch' ella non ha maggior obbietto dell'onore, e della prosperità di V. Eccel.; della sua non debbo, perchè in Principe, in cui son riguardati con maraviglia tanti meriti proprii, e tante virtù, e tanti antichi e molti onori, e grandezze, e dignità quasi raggi della gloria del padre e degli antecessori, e tante occasioni di giovare altrui, e di far beneficio, non posson mancare nè la pietà, nè la cortesia; nè in me è ragionevole che manchi quella speranza, ch' io ebbi dell'una e dell'altra dal primo giorno ch' io seppi d'essere conosciuto da V. Ecc. Sono in Roma, dove ho tanto minor favore, ch' io non soleva, quanto avrei maggior bisogno d' esser favorito ed ajutato in tutti i miei negozii, e particolarmente in quello, nel qual consiste la mia vita, e la salute, e la mia libertà. E se le mie preghiere non sono vane con V. Ecc., le sue raccomandazioni non potranno essere in modo alcuno senza fede; e prego un Principe e per natura, e per esempio dei suoi maggiori, e per propria elezione cortesissimo. Laonde non dovrebbe esser alcuna infelicità nelle ripulse, dove è molta onestà nelle dimande; e bench' io pensi di chieder la grazia al Re della dote materna, la qual mi fu scritto appartenermisi per giustizia; nondimeno con la grazia di V. Ecc., e con quella di Monsig. Illus. suo zio, e del sig. Principe suo fratello, potrò impetrar più agevolmente quella di Sua Maestà, ed aspettarla con minor dispiacere, e più rallegrarmi d' averla conseguita per suo mezzo. Frattanto non voglia, che mi noccia o l 'ardimento d'averla pregata troppo liberamente, o la credenza che V. A. debba compiacermi, e far ch' io sia compiaciuto. Di Roma, il 3 di Gennajo 1588.

Di V. Ecc. Dev. ed affez. Serv. *Torq. Tasso.*

265. *Al medesimo.*

Illus. ed Ecc. Sig. e Padron mio Osser. Io ho supplicato alcune volte V. Ecc. d' alcune grazie, e sempre ho trovato tanta prontezza nella sua cortesia, quanto impedimento nella mia fortuna: ma non dubito far di nuovo esperienza dell'una e dell' altra, perchè essendo certo del suo cortese e liberale animo, debbo meno temer d'ogni altra malignità, che possa nuocermi. La supplico adunque, che voglia farmi grazia d'una coppa d' argento, o di quelle che son rimase per la morte del Cardinale, o d' altre, acciò che io possa in qualche modo stimarmi favorito della sua benignità. Nell' altre cose le raccomandazioni de' suoi potranno favorirmi, com'io scrivo al sig. Conte Pomponio, ed al sig. Curzio Ardizio; perch'io non voglio nè troppo diffidare della sua generosità, nè parerle soverchiamente presuntuoso; e le bacio la mano. Di Roma, il 10 di Luglio del 1589.

Di V. Ecc. Devotiss. Serv.
Torquato Tasso.

266. *Al Ser. Sig. e mio Pad. Osser. Il sig. Principe di Parma.*

Ser. mio Sig. Ringrazio V. Altezza della cortesia della tassa, usatami in suo nome dal sig. Papirio Piccoli suo Consigliero, perchè essendo io stato esaudito in alcuna delle mie preghiere, non tutte potranno esser fallaci. Ma per gratitudine di questa grazia non posso offerirle se non parte di me stesso; perchè l'altra è in potere della mia fortuna sempre nemica, dalla quale non so più dove rifuggire; ma in tutti i luoghi la grazia de' Principi dovrebbe esser rifugio della mia infelicità. E bacio a V. Altezza la mano, e insieme al sig. D. Odoardo. Da Roma, il 2 d'Agosto 1589.

Di V. Altez. Devotiss. Serv.
Torquato Tasso.

«Le tre soprascritte lettere, copiate dagli origi-
» nali esistenti nel Regio Archivio Farnesiano di
» Capodimonte, mi furono cortesemente trasmesse
» dal sig. D. Michele Ardito, illustre letterato na-
» poletano, ed Accademico Ercolanese, per mezzo
» del celebre sig. D. Saverio Mattei nel mese di
» Marzo del 1789, cioè appunto ducento anni dac-
» chè furono scritte.»

LETTERE DEL SIG. TORQUATO TASSO SCRITTE AL SIG. GIO. BATTISTA MANSO E AD ALTRI SIGG. NAPOLITANI.

267. *Al sig. Gio. Battista Manso.*

In quanti modi V. S. mi fa vergognare, prima sforzandomi a rifiutar la sua cortesia, poi costrin-

gendomi ad accettarla, appresso onorandomi più ch'io non merito co' suoi doni, con le sue lettere, co' suoi versi, ultimamente dandomi occasione di mostrar la mia negligenza, o l'infelicità, o la dapocaggine, perchè ad un suo gentilissimo sonetto non posso risponder subito! Nè stimo d'aver soddisfatto al mio debito con un sonetto solo, ma dovrei così raddoppiare i versi come i titoli, perchè V. S. è illustre per molte cagioni, e fra l'altre una è la poesia: laonde io per questa medesima non voglio più meritare. Per l'altre le son tanto inferiore, quanto ella medesima conosce, se forse fra l'altre non vuol numerare l'amore, e l'età, per le quali io le sarei quasi padre, ma mi giova più tosto di chiamarmi in tutto suo servidore. Così m'ha comprato, e così mi venda, e viva felicissima, e mi tenga nella sua grazia. Di Napoli, il giovedì Santo del 1588.

268. *Al medesimo.*

A tanta cortesia, a tanta umiltà, quanta è quella che V. S. usa meco, e sa usare nelle sue lettere, nelle parole, nelle visite, nell' ambasciate, non saprei risponder convenevolmente se non tacendo, ed umiliandomi col silenzio, se pure il silenzio può essere in modo alcuno risposta. Ma V. S. non ne rimarrebbe contenta, ed io voglio soddisfarla, avendo più tosto risguardo alla sua grazia, ch' ad ogni convenevolezza. Non so immaginar eloquenza, che sia pari alla sua cortesia, nè ornamento di parole, ch'agguagli la sua bontà. Però non volendo lasciar questo officio, risponderò almeno semplicemente, acciocchè non si conosca ch'io abbia fatta molta fatica in cosa, che mi sia poco riuscita. Voglio esser vinto da V. S. in tutti i modi, perchè dal mio lato la perdita volontaria, e dal suo la volontà meritata faranno l'uno e l'altro più contento della sua fortuna, qualunque ella sia; ma sin' ora la mia non è buona. E se del luogo è alcuna fortuna, o alcun genio, come stimavano gli antichi, questo non mi dovrebbe essere avverso. Non so di qual cosa V. S. mi chieda perdono: se di non avermi scritto dopo la sua partita; questa non è stata offesa, perchè non m'era debitore di sue lettere, benchè elle mi sian carissime: se della burla che m'è fatta col soverchio onore; l'offesa in questa parte è così graziosa, che 'l perdono non può esser d'altra maniera. Perdonasi a' padroni? e come? in qual modo io, che le son servidore, posso perdonare a V. S.? Ma forse ha voluto più tosto avvertirmi della mia tardanza nel rispondere al sonetto, quasi io fossi obbligato a questo solo. A me converrebbe scusarmi, s'io non avessi voluto godere de privilegii dell'amicizia, non altrimenti che s'ella fosse antica. Le mando quattordici versi, perchè dal mio ingegno, o sterile, o stanco, altro frutto dalla mia gratitudine non ho potuto raccogliere sin' ora. Prego V. S. che non si penta di avere fatto questa elezione, bench'io dalla mia parte non possa corrispondere al numero dei suoi meriti con quello de' miei componimenti; e bacio a V. S. la mano. Di Monte Oliveto, il 2 di Giugno.

Dove i frondosi colli il mare inonda
  Oso inalzar la stanca voce appena;
  E se la porta a voi l'aura serena,
  Ne la disperde pur tra fronda, e fronda.
E gran ventura acciocch'a voi risponda
  Legato l'alma di maggior catena;
  E grazia che paraggia ogn'altra pena,
  Perch'io più non mi celi, e non m'asconda.
Porti, se piace a voi ch'onoro, e lodo,
  I nostri nomi dall'occaso all'orto
  La fama, e dove è sempre ardore, e ghiaccio;
Chè non distringe altri in più dolce nodo
  D'un vero amico, e più tranquillo porto
  Non mostra quel Signor ch'adoro, e taccio.

269. *Al medesimo.*

I doni di V. S. sono sempre a tempo, e sempre soverchi, perchè la sua cortesia non ha bisogno di sprone, e non gli misura co' miei bisogni, o co' meriti, ma con la grandezza dell' animo suo nobilissimo. Io non ho voluto mostrar la piccolezza del mio col rifiutargli la seconda volta: ma gli ho accettati tutti senza contrasto, o senza replica, benchè la metà fosse a bastanza. Se mi vuole in questo modo obbligato, son contento d'esserle obbligatissimo, e non sono così privo di giudizio, ch' io non conosca quanto la Signora sua madre, e la signora D. Costanza sua moglie accrescano questo favore, e quant' obbligo mi s'aggiunga di servirle. All'altra parte della sua lettera, ch'è la prima, non sarebbe necessaria altra risposta, che quella dell'opera istessa. Ma io dirò pur, che grande avversità è stata la mia, la quale tanti anni m'ha tenuta occulta la sua affezione. Lodato sia Iddio, il quale ora dà occasione a V. S. di mostrarla, ed a me di conoscerla, acciocch' ella resti onoratissima dalle sue proprie operazioni, ed io consolato della stima, che fa di me in questa fortuna; e non ho ancora ricevuto maggior consolazione. Sono occupatissimo in alcune mie opere, le quali spero che si divolgheranno con minor mia vergogna: questa è la cagione, ch' ora non sia più lungo nello scrivere, o più diligente nel ringraziarla, e nel riconoscere i miei debiti; ma nè questa tardanza può diminuir la mia gratitudine, benchè diminuisse l'apparenza dell' esser grato; nè io so trovar più vero testimonio da confermare l'opinione, la quale ho della sua vera cortesia. E bacio a V. S. le mani. Da Monte Oliveto, il 12 di Luglio del 1588.

270. *Al medesimo.*

Mi doglio, che V. S. non possa far così conserva delle mie lettere, com'io fo de' suoi doni, i quali io non adopero tutti: ma se le mie lettere scritte nella carta si smarriscono agevolmente, o perchè siano di picciola stima, o per altra cagione; quelle impresse nell' animo mio e nella mente, nelle quali leggo perpetuamente la sua cortesia e 'l mio debito, sono eterne; e queste altre sono quasi cavate dall'esemplare; però non si maravigli, se l'ho ringraziata, e la ringrazio, e la ringrazierò in tut-

ti i tempi, ed in ogni luogo: e per non avere altra occasione, che di ringraziarla, non son venuto a vederla, temendo di portar la cagione della mia fiera maninconia, per la quale tutte le cose mi sono omai nojose; e se non fossero gli studii, avrei quasi rincrescimento di me stesso. Non ho ancora posto mano a lodare alcuno in rima, perchè sono occupato in un mio picciolo poema sacro. Se V. S. si degnerà di leggerlo, glielo manderò subito che l'avrò finito, come a discreto stimatore, e cortese giudice delle mie fatiche. Frattanto mi tenga in sua grazia. Di Monte Oliveto, il 18 d'Agosto del 1588.

271. *Al medesimo.*

Sempre V. S. aggiunge cortesia a cortesia, ed obbligo ad obbligo; ma a lei è facile l'usar liberalità, a me difficile il sostener tanto peso. E benchè mi facesse dono di tutti gli obblighi miei, questo medesimo dono m'obbligherebbe perpetuamente; ma se io son nato con questo destino d'esserle sempre obbligato: ringrazio il cielo, perchè non poteva ciò avvenirmi per la cortesia del più gentil cavaliero. Ma non posso affermare l'istesso de' molti, ne' quali io desiderava non minor cortesia. Io ho grandissimo desiderio di godere il suo bellissimo luogo, ch'è su la piaggia del mare, nè so se potrò tollerarlo sin a questa altra state: ma questa è troppo innanzi, io troppo infermo, e poco risoluto alla fatica del viaggio. Della mia sanità sono dubbio, e quasi disperato, nè posso essere indotto da così amica persuasione, ch'io speri di ricuperarla, come più particolarmente dirò al sig. Don Scipion Belprato. V. S. m'ajuti in quel che può, perchè i comodi son più necessarii agli infermi, che a' sani. E se dalla mia lite potrò ricever qualche comodità, non tarderò a far il Procuratore. Alla Signora Donna Costanza, ed alla Signora Vittoria bacio la mano. A V. S. mando un sonetto, che sarà primo de' molti, pregandola che mi tenga in grazia della Signora sua madre, e della consorte; e viva felice. Di Roma, il 18 di Giugno del 1592.

Signor, mentr' io sottrarmi a' colpi ingiusti
Di fortuna crudel pur tento invano,
Cantando l'arme, e 'l Cavalier sovrano,
Che fe' la santa impresa, e i passi giusti;
Tu ch'i gran Regi eguagli, e i grandi Augusti,
D'animo e di valor prisco e romano,
Ver me cortese avesti e larga mano,
Io che gli spazii ho della vita angusti.
Almen vorrei, poich' il destin mi vieta
La dilettosa piaggia, e 'l caro lido,
Stender la fama oltre i due mari, e l'Alpe.
Ma perchè cercar pregio in terra, o grido,
S'in ciel più bella e gloriosa meta
Ha l'umana virtù d'Abila e Calpe?

272 *Al medesimo.*

Questa settimana sono stato ingannato della mia aspettazione; perchè di molte risposte ch'io aspettava da Napoli, non ho avuta alcuna. Ma V. S. che è 'l più cortese di tutti i miei Signori, non mi lascerà viver lungamente in questo desiderio: non voglia esser solo cortese in cotesta nobilissima città, che fu sempre albergo della mia cortesia; ma mi raccomandi a tutti gli amici, e particolarmente al sig. Orazio Feltro, dal quale non vorrei esser disperato del mio negozio. Degnisi V. S. di conservar quest' altro sonetto, ch' io le mando, e me stesso nella sua grazia, e della signora sua madre, e consorte. Di Roma, il 24 di Giugno del 1592.

Signor, fra' sette colli, e l'oro, e l'ostro,
E gli archi, e le colonne, e i varii marmi,
Ove scolpite fur corone, ed armi,
Per cui Roma di gloria è nobil mostro,
Spargere a voi desio purgato inchiostro
In mille al vero onor sacrati carmi;
Ch' a voi conviensi; e 'n voi lodando alzarmi,
Perch'abbia eterni pregi 'l merto vostro.
Ma spaventa fortuna il tardo ingegno,
Ch'è pur intento a quella nobil'opra,
Che sol d' imprese gloriose ordisco.
Ned altra di tentarne intanto ardisco,
Perchè la mia avversaria il prende a sdegno,
E temo ch'alto oblio m'involva, e copra.

273. *Al medesimo.*

Io non so come possa costringer V. S. a darmi risposta, se non col chiederle qualche favore, o qualche dono, estimando ch'un gentilissimo Cavaliero non voglia esser supplicato indarno da un poeta eccellente, com' io sono. Ma ancora il bisogno non mi sforza; però non voglio astringer la sua cortesia a mostrarsi com' ella suole. La prego nondimeno, che mi scriva il suo parere, e di qualche suo avvocato nella pretensione ch'io ho della dote materna, acciocchè io sappia come deliberarmi. Per la servitù, la quale ho con V. S., ho voluto nominar due Cavalieri principali del mio Poema dalla famiglia de' Loffredi per la Signora sua madre, e de' Belprati per la Signora sua consorte. Della sua non ho fatta menzione, giudicando che alla sua propria virtù, ed al suo proprio merito si convengano lodi maggiori della sua propria persona. Degnisi di leggere questo sonetto, nel quale più tosto semplicemente, che acutamente sono espressi i miei pensieri. E mi tenga nella sua grazia, ed in quella della Signora D. Vittoria, e D. Costanza; e mi raccomandi ancora al sig. Orazio Feltro. Di Roma, il 24 di Luglio 1592.

Manso, non fur le mie venture affisse
A questi sette altari, e sacri monti;
Nè tra l'ombre lor dolci, e i chiari fonti
A me serena vita il ciel prescrisse:
E s'altri glorioso e lieto visse
Là 've si poggi in Vaticano, o smonti;
Non lece a me, nè i miei pensieri ho pronti
Nel lungo corso, ove fu incerto Ulisse.
Può le vele spiegar sublime antenna
Forse più oltre al fortunato volo;
Ma fortuna fuggir non può sì lunge,
Ch' ella dall'un trapassa all'altro polo;
E i suoi nemici ingiuriosa aggiunge,
Or tarda la mia grave, e stanca penna.

274. *Al medesimo.*

V. S. merita molto con tutti, che la conoscono; con esso me, più ch'io non posso negarle, perchè mi ha obbligato con le parole, co' fatti, e con l'animo di voler ch'io perpetuamente viva in questo obbligo: non è alcuna fortuna così grande, che non possa essere aggnagliata dalla sua virtù; nè alcuna così grande sciagura, nella quale non potesse precipitarmi il vizio, s' io l'avessi, dell' ingratitudine. Però bisogna ch' io mi fidi nel suo valore, e nella mia bontà. L'uno mai non ricercò d'esser lodato: l'altra mi costringe a non parerle ingrato. E s' in altro modo, che lodando, io potessi schivare il difetto dell'ingratitudine, l'avrei fatto più volentieri; ma questo solo m'è conceduto. V. S. s' è degnata in ogni occasione, che m'abbia condotto a Napoli, di visitarmi, di consolarmi, di darmi speranza colle sue promesse, d'onorarmi co' suoi doni. Io all' incontro non ho potuto nè fare, nè dire, nè scrivere alcuna cosa per lei oltre questi pochi sonetti, co' quali non ho soddisfatto a me stesso; nè a V. S. posso in altra guisa soddisfare, che rimanendo volontariamente superato dalla sua cortesia. Dal sig. Orazio sperava, che mi fosse mandata una forma nella procura: questa aspetto dal sig. Fabrizio suo fratello, o da V. S. Vorrei in pochi giorni esser risoluto della mia lite; almeno di quella parte, ch'appartiene alla legittima, che non arriva a quattrocento scudi: e prima s'io posso, e se io debbo litigare per procuratori; e poi se fosse necessaria la mia presenza, e quando: e ne vorrei vedere il fine senza lunga aspettazione, perchè la mia vita non può durar molto; e se potesse, io non me ne curo che duri con indegnità. Questa cagione può condurmi a Napoli, o quella della sanità, perchè non essendo risanato, non posso parlar d'altra materia. Nè ricerco sanità, se non in quel modo che si conviene all' amicizia, ed alla cortesia di tanti Signori, ed all' animo mio, che non può sofferire indegnità senza disperazione della vita: s'altra cagione mi persuadesse al venire, sono obbligato al ritorno, nel quale dovrei essere ajutato sempre, e non mai impedito. Desidero che sia persuaso il sig. Principe a voler che si finisca o da' sigg. Cavalieri suoi parenti, o da altri; e V. S. potrà esser ottimo messo, al quale io crederei la mia vita medesima; e la bacio le mani. Di Roma, il penultimo di Luglio del 1592.

Signor mio: nel primo sonetto che scrissi a V. S. feci questa mutazione del secondo quaternario:

Tu, che d'animo agguagli i grandi Augusti,
Hai verso me cortese, e larga mano:
Io quasi fatto per dolore insano
Ho già gli spazii di mia vita angusti.

Del secondo fu mutato così il decimo verso:

Ch'è pur intento alla sua nobil' opra.

Ed in questa guisa desidero, che si leggano.

Manso, al vostro valor fortuna impetra
Più duci, e fra gli eroi più cari a Marte
Loco sublime in onorata parte,
Onde per tema ogni viltà s'arretra.
E 'l vostro nome in bel metallo, e 'n pietra
Scriver si dee, non solo in mille carte;
E nelle rime altrui raccolte, o sparte
Udirsi al suon della più nobil cetra.
Ma se ne' versi miei poco rimbomba,
Difetto è d'arte, o pur di tardo ingegno,
Non di voler, ch'è pronto al vostro onore.
E s'io prendo per voi più cara tromba,
Per voi m'indori le saette Amore,
E fortuna mi plachi alto disdegno.

275. *Al medesimo.*

Non aveva bisogno di chiedere a V. S. tanti danari, quanti ho avuto animo d'accettare in dono dalla sua cortesia; però de' venticinque scudi prestatimi in suo nome dal sig. Don Scipione serberò la metà ad altra occasione, e spenderò con minor maninconia quel che mi sarà necessario in questi giorni caldi, che la mia febbre mi fa parere ardentissimi: tuttavia spero, che debba cessar tosto, perch'è in molta declinazione, e non ha voluto crescere per disordine ch' io abbia fatto. La sua cortesia non poteva esser fatta in tempo più opportuno, però m' è stata gratissima, ed io di ciò le sono obbligatissimo. V. S. ha supplito al debito de' suoi parenti, se pure avevano altro obbligo, che d'amarmi: ma a quel degli altri, o alle promesse non supplisce alcuno; laonde io sono costretto a ragionar di lite. Contentisi V. S. superar nella virtù quelli ancora, da' quali può essere avanzata agevolmente nella buona fortuna; e non estimi male impiegata la sua liberalità. Fo riverenza alla sig. D. Costanza, e alla sig. D. Vittoria; ed a V. S. bacio la mano. Di Roma, il 13 d'Agosto del 1592.

276. *Al medesimo.*

V. S. tanto più accresce gli obblighi miei, e la sua cortesia, quanto meno pensa d'avermi obbligato. Ma questa è rara liberalità, donare, oltre le altre cose, gli obblighi istessi, e voler riconoscer dall' amistà quel ch'è quasi debito di servitù. Le manderò dunque il Dialogo dell'Amicizia colla venuta del sig. Don Scipione Belprato, e 'l consacrerò alla memoria immortale di V. S., quasi un tempio, nel quale possa ricoverarmi nell' avversa fortuna. Veramente grandissima lode merita la sua virtù, poichè non ricusa l' amicizia d' uno infelice, o più tosto d' uno sfortunato gentiluomo, com' io sono: ma io la prego, che pensi d'ajutarmi in modo, che non si diminuisca la sua felicità per alcuna mia sciagura. Ho bisogno d' ajuto, perchè l' infermità è grave, e grave la povertà; e l'uno, e l'altro è stato portato da me molti anni: ma s' al fine la cortesia de' signori Napolitani, e la giustizia potrà alleggerirmene, crederò che nel mondo sia rimaso almeno alcun vestigio della virtù, che io ho molti anni, ed in varie parti ricercata invano. Non dovrei col mandar la procura a V. S. parerle soverchiamente importuno; ma da lei, o dal sig. Fabrizio non dovrebbe esser rifiutata; nè io vorrei esser tenuto lungamente sospeso di quel che si può

sperare: e meglio sarebbe stato, che l'animo mio quasi oppresso dalla fortuna avesse avuto altra speranza da sollevarsi, perchè cadendo con questa, precipiterà in maggior maninconia, e quasi in disperazione. Mando a V. S. un nuovo sonetto, perchè sia comune alla signora sua consorte; e mi doglio di non potere in questo genere di poesia soddisfare agli altri, e molto meno compiacere a me stesso. Ho desiderio di Napoli, come l'anime ben disposte del Paradiso. V. S. si degni di visitare in mio nome il sig. Orazio infermo, al quale prego dal Signore Iddio sanità, e felice vita. Di Roma, il 4 di Settembre 1592.

In un bel prato, e tra bei fiori e l'erba,
Catena di topazio e di diamante
Voi strinse, e donna di valor costante,
Ch'Amor la tese alla stagione acerba.
Or corona immortal v'infiora, e serba
Di fida sposa, e di pudico amante,
A cui rado fra noi pari, o sembiante
Fece coppia gentil lieta, o superba.
Sono i fior, le virtù che state, o verno
Non fa men belli per ardore, o gelo;
Aura di casta fama il dolce odore.
Prima gli colse, e poi gli avvinse Amore,
E disse: Qui son fiori; alfine in Cielo
Fian chiare stelle di splendore eterno.

277. *Al medesimo.*

Il sig. D. Scipion Belprato si partì senza avvisarmi della sua partita, la quale io credeva che dovesse esser più tarda: e s'io avessi potuto servirlo, avrei fatto volentieri la strada d'Abruzzo un'altra volta, la quale già feci in pessima stagione, senza compagnia, con tutti i disagi, e con molti pericoli; ma men carico d'anni, e d'ingiurie, e con animo pieno di vana speranza. Ora alla mia disperazione era necessaria un'altra lettica; all'affezione ch'io porto a que' Signori non soverchio il cavallo: Iddio gli accompagni. Io aspetto con desiderio d'intendere che il sig. Don Scipione sia risanato; e credo ch'avrà mandato a buon ricapito un piego di lettere, fra le quali ne scriveva una al sig. Orazio, che m'ha negata risposta. Vorrei poterlo costringere in guisa, ch'egli mi manifestasse quel che crede della mia lite non mai cominciata, e qual sia intorno a ciò la opinione degli altri; ma s'ella non ha mai avuto principio, non avrà fine: laonde potrà essere annoverata fra' principii delle cose, che son eterni d'ogni parte. Io desidero più tosto, che sia eterna e perpetua la nostra amicizia, la quale non dovrebbe almeno esser più breve della mia vita, che sarà per avventura brevissima, perch'io non risano d'alcuna infermità, se non con altra infermità, ch'alleggerisce la prima, pur non me ne risolve affatto: però sono soggetto a molti mali, che mi gravano qual più, qual meno; e posso conchiudere con Ippocrate, che *homo totus sit morbus.* Nojosissimo oltre tutti gli altri è quello, che non m'ha lasciato acquietare nè in Mantova, nè in Roma, nè in Fiorenza, al quale ho cercato invano rimedio con la mutazione dell'aria. Mi lascio nondimeno persuadere non difficilmente, che l'acque de' bagni possano giovarmi; e mi doglio ch'io abbia lasciata passare una ed un'altra stagione senza far questa esperienza. Ma come V. S. vede, siamo nel principio del verno, ed io non posso mettermi in viaggio senza qualche comodità; però penso di trattenermi sino a primavera. Frattanto V. S., la qual prima di tutti gli altri che io conosca, dopo i miei infortunii m'offerì in Napoli la sua benevolenza, e la sua amistà non solamente con le parole, ma co' fatti, mi consigli e mi ajuti, e non voglia rifiutar l'amicizia, almeno nel Dialogo ch'io n'ho scritto; ma si contenti d'avvisarmi per quale strada possa mandarlo. E parendole ch'io aspetti la primavera, come a me par quasi necessario per molte cagioni, la prego che ella non voglia aspettare altra occasione per donarmi quel che mi bisogna a comprare una roba di pelle, perchè alle altre mie sciagure s'è aggiunto un furto fattomi di trenta e più scudi, sì ch'io non posso vestirmi senza ajuto degli amici, e de' padroni, a' quali per avventura sono inutile; e io debbo così credere, non conoscendo avere alcun merito nella servitù. Come V. S. può sapere, io non sono escluso dal Palazzo, nè dalla speranza, che m'è data, della grazia di Sua Santità, la quale potrebbe in un'ora ajutarmi a ricuperare quanto ho perduto in molt'anni di comodità, d'onore, e di riputazione, e di favore appresso gli uomini. Ma le speranze di questa corte sono incerte, l'occasioni tarde, gli impedimenti grandi, i meriti miei di niuna considerazione. Laonde, essendo costretto ad abbandonare questa servitù, non posso lasciarla con altra causa, che di medicarmi. Aspetto dunque, come ho detto, il consiglio e l'ajuto di V. S.: nell'uno la desidero prudentissima, nell'altro tanto liberale, quanto mi bisogna per questa occasione, non quanto alla grandezza dell'animo suo; e sia sicuro, che della sua liberalità avrà il premio nell'opera medesima, benchè io non potessi mostrarle gratitudine eguale alla sua cortesia. Di Roma, il 12 di Novembre 1592.

278. *A Filippo Spinelli, Arcivescovo di Rodi, e poi Cardinale.*

Io aspettava che V. S. Illus. mi consolasse con le sue lettere, e non solamente con la sua cortesia, ma con l'altrui, la quale è meno aspettata, benchè sia più dovuta. La coppa mi sarà cara quasi un testimonio della sua benevolenza, o un pegno della sua cortesia. Della mia fortuna ancora sono incerto; ma pende dalla volontà di Sua Santità, nella quale m'acquieterò. Già sono stato raccolto dal sig. Cintio, suo nipote, al quale ho questo primo obbligo. Gli altri favori e la salute istessa aspetto dalla sua grazia, e da quella di Nostro Signore. A V. S. Illus. bacio la mano. Di Roma, il 12 di Giugno del 1592.

279. *A Gio. Battista Manso.*

Nihil fortius senectute, nihil honorabilius amicitia; però io, che sono più vecchio di V. S., dovrei

esser più forte di lei, e senza timore d'esser preso a forza, e legato dalla sua amicizia, alla quale non ricuso d'essere astretto, e non l'astringo per non farle violenza: ma se la forza fosse simile a quella che patisce il regno del Cielo, non dovrebbe dispiacerle. La prego, che voglia onorarmi mentre io sono lontano, acciocch'io non mi risolva di venire a farle forza colla presenza. E se non teme del mio ritorno, assicurandosi dell'ajuto del sig. Carlo Loffredo e degli altri più vecchi, io cercherò d'arrivare così improvviso, che non le vaglia questa difesa. Desiderava lettere di V. S. in risposta, e l'ajuto di quell'altre lettere, al quale s'era offerto; perchè mi sarebbe quasi necessario in tutti i modi, o volendo venire, o fermarmi: ma io sono impedito in tutte le mie deliberazioni, e dubbioso dell'altrui volontà. E se i più giovani non voglion consigliarmi, almeno dovrebbero darmi consiglio i più vecchi, lasciando la violenza, che potrebbe forse legarmi in Cristo, non *catenis ferreis, sed vinculis spiritus indissolubilibus,* come dice il medesimo Teologo. Nondimeno io sono tanto oltre nell'età che desidero d'essere persuaso, e non mi vergogno di usar forza a' cortesi cavalieri, come V. S., la quale essendo d'animo nobilissimo, e di costumi gentilissimi, di niuna cosa potrà ragionevolmente esser più lodato che d'avermi ajutato in questo negozio, nel quale consiste la vita mia, che importa molto, e l'onore, e la soddisfazione dell'animo, che dovrebbe importarmi assai più. Laonde V. S. non dee aver riguardo ad una cosa solamente, che non l'abbia a tutto insieme. E le bacio la mano. Di Vaticano, il primo dell'anno del 1593.

280. *Al medesimo.*

Mando a V. S. il Dialogo dell'Amicizia, e la prego che non voglia ricusar l'obbligo di favorirmi come amico, e servidor suo: del suo favore potrò aver bisogno in ogni parte, ma in Napoli più che nell'altre; perch'io non posso aver risposta nè dal sig. Fulvio Costanzo, nè dal sig. Orazio Feltro, al quale ho scritto più volte. Il desiderarla dal sig. Principe di Conca sarebbe forse soverchio. Qui non so come trattenermi con le speranze solamente del Papa, le quali hanno bisogno d'appoggio, ed io non ho potuto avere ancora audienza. A V. S. bacio la mano, e dell'altre cose mi rimetto alla cortesia del sig. Scipion Belprato. Di Roma, il 9 di Marzo del 1593.

281. *Al medesimo.*

Il sig. Don Scipione ha meglio osservata la sua parola nello sborsamento di 25 scudi, ch'in altra cosa; tal ch'io ho deliberato di non fidarmi di lui, se non in questa materia di danari: nell'onore, e nell'amore, s'io non avessi alcuno, bisognerebbe ch'io fossi più canto: ma io non amerò altro ch'il mio comodo, perchè in questo sol modo potrò portar rispetto a tutti i miei amici e Signori. Della mia venuta, e del negozio non ne scrivo a V. S., perch'io non sono tanto informato, quanto è il sig. Scipione: anzi non ne so la metà. Vorrei tornare in questa state in tutti i modi; ma rimanendo, rimarrò obbligatissimo all'umanità di V. S. Di Roma, il 10 d'Aprile del 1593.

Ricuperi di grazia il Dialogo dell'Amicizia.

282. *Al medesimo.*

Sono in Napoli col medesimo dubbio della salute; ma assai certo, ch'io non poteva in migliore, e in più grata occasione metterla in maggior pericolo, ch'in questa di rivedere la patria, e gli amici, e i Signori miei avanti la morte; e non penso di mutare abitazione, se non con l'andare a' bagni: e s'io ci pensassi, non saprei come, nè dove mutarla, nè con quale speranza di miglioramento. Ringrazio V. S. delle sue proferte, delle quali avendo tante volte adempiti gli effetti, non lascia luogo in me ad alcuna incertitudine, o diffidenza. Ma io mi vergogno di non meritar la sua cortesia, che fa quasi violenza, e ci sforza ad essere obbligati, anzi ci lega sotto il peso di molte obbligazioni; però non voglio nè procurar la sua liberalità, nè fuggirla. Ma V. S. ha fatto assai, e se non vuole lasciare alcuna parte agli altri che dovrebbono ajutarmi, farà se non contra il mio volere, almeno contra il parere. Alla Signora sua madre chiederei qualche pannolino; ma non essendo grande il bisogno, posso guardarmi da questa presunzione. Non posso acquietarmi nella mia lite, benchè l'infermità dovesse farmi pensare ad altro; perchè altrimente sarei costretto o a far nuove deliberazioni, e contrarie a quelle che mi hanno condotto a Napoli, o a disperar della vita, ch'è in continuo pericolo. Al suo creato dirò quel che mi sovviene; ed a V. S. bacio la mano. Di Napoli, il 3 di Giugno del 1594.

283. *Al medesimo.*

V. S. sempre accresce gli obblighi miei, nè so come pagarli, ma mi contento d'esserle sempre debitore; e la ringrazio, che non le dispiaccia che io le sia obbligato. Ricevei il dono de' pannolini, che mi fu portato in tempo opportunissimo, e ne ringrazio le Signore sue madre e consorte. Vorrei che si contentasse che 'l Dialogo dell'Amicizia fosse dato alla stampa. Aspetto il tempo della lite, e piaccia a Dio che sia congiunto con la sanità. E le bacio la mano. Di Sanseverino di Napoli, il 20 di Agosto del 1594.

284. *Ad Orazio Feltro.*

Questa comincia a prender forma di guerra, perchè Marco di Sciarra non vuol dissloggiare, ed ogni giorno si scaramuccia, e come dicono, con qualche uccisione de' nostri. Laonde l'altra sera questa terra risonava tutta di gridi, e d'ululati feminili, perchè a quelli del Castiglione era tocco il primo danno. Io voleva andar innanzi, ed insanguinar la spada donatami da V. S., ma fui ritenuto dagl'impedimenti; e se in questa occasione non mi fanno di

Crasso, la guerra potrebbe andare a lungo, ed io restarmi qui con molto disagio, alloggiando a discrezione non mia, ma de' Giurati, i quali non mi hanno escluso, ma non vorranno trattenermi sinchè il paese sia assicurato. Grande errore fu il mio a non pigliar tutto quello, che mi voleva donare il sig. Gio. Bat. Manso, perchè non ho danari che mi bastino per andare innanzi; e tornar indietro non debbo, nè voglio, se l' Arcivescovo non mi fa grazia d'una camera nell'Arcivescovato, perchè all'altre cose necessarie potrà supplire o la mia industria, o la cortesia di tanti Signori; ma di quella del sig. Principe di Conca non voglio far nuova esperienza, nè dargli occasione che faccia un'altra volta ingiuria alla filosofia. Ma si potrebbe tentar di lontano l' animo suo con maggior mio riposo, e se pensa alla soddisfazione che ha promesso di darmi. Oltre l'altre cose mi promise una coppa d' argento, ovvero una tazza, la qual desidero che V. S. si faccia dare in tutti i modi, e me la serbi sino al mio ritorno, o me la mandi con l' altre. Scrivo una lettera di credenza all'Arcivescovo: V. S. che informatissimo di tutti i miei pensieri, si contenterà di presentargliela. Faccia le mie raccomandazioni al sig. D. Giulio Gesualdo, al sig. Gio. Bat. Manso, ed al sig. Annibal Gambacorti, ed insieme con tutti questi Signori mi raccomando all'altro procaccio, se questo pensasse di tornare indietro, e di lasciarmi qui impedito, perchè in tutti i modi vorrei finire il viaggio incominciato senza disperare il ritorno. Il Principe di Conca, che poteva lasciarmi andar molto prima in compagnia più nobile, e con maggiore mia sicurezza, è stato la cagione di questo mio infelice viaggio. Però a V. S. ed a tutti gli altri mi raccomando. Da Castiglione, il 29 d'Agosto del 1592 (1).

285. *Al medesimo.*

Siamo trattenuti in Mola per timor di Marco di Sciarra, il quale è in questi confini con gran numero di banditi, come dicono; e jeri uccisero molti uomini di questa terra, altri condussero prigioni. Laonde si dovrebbe far subita provvisione, acciocchè questa non fosse simile alla guerra di Spartaco. Mi dolsi di ricusare alcuna parte della cortesia del sig. Gio. Bat. Manso, ed ora più me ne doglio, perchè l'occasione di spendere è prontissima. V. S. mi avvisi se l' Arcivescovo di Napoli mi farà grazia di darmi una buona camera nel suo palazzo dell' Arcivescovado, perchè altrimenti io non posso pensare al ritorno. Se la lite si può finir per procuratori, io manderò di Roma la procura al sig. vostro fratello. Jeri mi parve d' essere affatto infermo: oggi mi sento alquanto meglio, e spero d' arrivare a Roma sano. Consolatemi colle vostre lettere, e baciate in mio nome le mani al sig. Gio Bat. Manso, ed al sig. Annibal Gambacorti, i quali non han voluto ch' io mi parta disperato della cortesia napolitana. Da Castiglione, il 28 d'Aprile del 1592.

(1) Un' altra copia ha la data de' 19 di Aprile 1592; e così dee essere.

286. *Al medesimo.*

La mia fortuna mi condusse a Firenze: ma nè la bellezza di questa città, nè la cortesia del Gran Duca, nè le speranze datemi, nè le promesse fattemi possono esser cagione, ch' io mi scordi dell'amor della patria, o di quel mio antico desiderio, il quale

Venuto è di dì in dì crescendo meco,
E temo, ch'un sepolcro ambedue chiuda.

Laonde ho voluto ricordare a V. S. ch' io sono quel suo amico obbligato, il quale avendo molti obblighi alla sua virtù, e pochi alla mia fortuna, non penso di continuar meglio l'amicizia, o di confermarla più stabilmente, che ricevendo da lui sempre nuovi favori. Però vi prego, signor mio, che mi avvisiate se la lettera al Vicerè fu portata dal sig. Conte di Paleno, o dal sig. Gio. Bat. Manso; e se vi è speranza di grazia, o di giustizia, o d'amicizia, che mi sollevi di povertà, e d' infermità similmente, perchè il sollevar in una cosa per opprimer nell' altra, al fine sarebbe doppia oppressione, indegna dell' amicizia vostra, e della fede ch' io ho in cotesta Città; e bacio a V. S. le mani. Da Firenze il 19 di Giugno del 1590.

287. *Ad Arrigo Loffredo, Marchese di Sant'Agata.*

Mi rende V. S. Illus. grazie di ciò che io doveva in grazia domandarle, che mi concedesse licenza di nominar nella mia Gerusalemme il sig. Marchese Carlo Loffredo suo padre, e il sig. Gio. Battista Manso suo cugino; ond' io spero in un tempo medesimo due vantaggi, e d' onorare il mio Poema collo splendore de' loro illustri nomi, e di confessare un antico debito, che ho alla persona dell'uno, ed all' avolo dell'altro; nella qual confessione stimo io di corrispondere ad amendue col maggior soddisfacimento, che dar si possa da povero debitore a qualunque gran debito. Grande è il mio quanto importa la vita stessa, ed antico infin dalla mia fanciullezza; dal tempo che essendosi mossa guerra tra 'l Pontefice Paolo IV e il Re Cattolico, ed avendo il Duca d'Alba Vicerè del regno occupato molte città di Campagna di Roma, ritornandosene a svernare in Napoli, vi lasciò suo General Luogotenente Gio. Battista Manso, comune avolo e vostro, e d' esso vostro cugino; appo cui era la somma delle cose e della guerra, e della pace ch' allor si trattava, e dopo si conchiuse per le sue mani, come colui che dall' un canto era confidente del Re, e dall'altro aveva parentado colla casa del Papa. Ed erano ben tre anni passati che mio padre, seguendo nelle sue sventure il Principe di Salerno, lasciò me, che seguiva lui, in Roma sotto il governo di Maurizio Cataneo, e' suoi affari di Napoli sotto la cura d'un altro Gio. Battista Manso suo compare, avvocato, e per lettere, e per valore anch'egli di molta stima, il quale poscia in que' tumulti di guerra fu della città di Napoli creato Eletto (1): quand' io udendo favellare

(1) Erano gli *Eletti* cariche municipali.

delle valorose azioni di vostr' avolo, ch' allor si ritrovava in Anagni, ingannato dalla somiglianza del nome, e non considerando, per la poca sperienza della tenera età, (che appena trapassava il dodicesimo anno) la differenza della nobilissima ed antichissima casa dell' uno, dirittamente da' chiarissimi Duchi d' Amalfi discesa, a quella dell' altro, quantunque nobile ad ogni modo, Eletto dalla Piazza Popolare, e che non era possibile, che stesse nel tempo stesso una medesima persona in Anagni ed in Napoli, esercitando così contrarii mestieri; stimando ch' egli fosse 'l nostro avvocato, mi venne pensiero d' andare a visitarlo nel campo, e senza badare a' pericoli, che sopravvenir mi potevano, il misi ad effetto. Uscii da Roma, e giunto presso gli alloggiamenti Cattolici, diedi nell' aguato d' una compagnia di cavalli del Marchese padre di V. S. Illus., da' quali preso ed a lui condotto, egli da me intendendo (e dir non credeva menzogna) che vostr' avolo era mio compare, incontanente con buona guardia a lui mi mandò: ma ammesso che fui alla sua presenza, m' avviddi tantosto del mio errore, e del pericolo a cui m' era scioccamente esposto, e me ne turbai: perciocchè quel ch' io detto aveva a mio favore, credendolo vero, ritornava in mia accusa, ritrovato esser falso, e poteva la malizia della bugia render colpevole l' innocenza dell' età. Ma egli vedendo il mio turbamento, mi trasse umanamente da parte, e raccolto dalle mie parole la verità dell' inganno, m' ebbe con paterno affetto a riprender del soverchio ardimento, e della poca avvertenza nell' essermi esposto in man de' nemici: e conoscer mi fece, che quand' egli avesse voluto procedere con me secondo la sentenza contro mio padre, è me pubblicata, per la fellonia del Principe di Salerno, non avrebbe altro potuto fare che condannarmi alla morte; ma che, avendo riguardo alla mia innocenza, ed alla involontaria ribellione, ed alla volontaria venuta, ed a molti meriti di mio padre, tanto più degno d' ogni favore, quanto men favorito dalla fortuna, voleva ch' io non mi fossi ingannato; e ricevutomi, ed onoratomi pubblicamente come compare, carico di cortesie e di doni, bene accompagnato me ne rimandò. Vostro padre reso da lui consapevole dell' inganno, e non volendo cedergli nell' onorarmi, raddoppiò le cortesie, e' doni; e dovendo colla sua cavalleria scorrere fino presso Roma, volle con esso seco menarmi, e quasi sotto le mura della città in sicuro luogo m' accommiatò. Ecco la somma degli obblighi miei, ch' io posso ben confessare, ma non pareggiare nè meno colle parole; e quel ch' ora n' ho detto, è solo quel tanto che possa certificarla, che nel rammentare i loro gloriosi nomi, non essi, ma io ne rimango onorato, com' anche nel ricordarmi ereditario servitore di V. S. Illus., che come tale le bacio le mani (1).

(1) Seguono dalle pag. 322, alla 333 Lettere tutte già stampate. Quella al Gran Duca, che comincia: *Qui in Roma mi vogliono coronare di lauro*, ci è ripetuta per la terza volta a pag. [illegible]1: lo che dee far maraviglia non poca, trattandosi di un uomo sì diligente come il Serassi: se pure non è una prova di più dell' indulgenza, con cui debbono riguardarsi le inavvertenze di tal fatta; poichè non ne andò esente nè pure un uomo, quale egli era. *L' Ed.*

TRE LETTERE DI TORQUATO TASSO, SCRITTE A M. SPERONE SPERONI, E STAMPATE A CART. 385 E 1800. DEL VOL. QUINTO DI TUTTE L' OPERE DEL MEDESIMO SPERONE.

288. *Al sig. Sperone Speroni, a Roma.*

Ecc. Sig. e Pad. mio Osser. Io credo che la Signora si movesse a dir quelle parole, avendo riguardo ai meriti vostri, ed insieme a quella che è creduta vostra natura. Meritava il vostro valore, ch' altri mostrasse maggior desiderio di veder fornito ciò che da voi era stato sì altamente cominciò, sicchè assai giusta occasione di sdegno vi era porta; e voi (così ella talora accennava di credere) sete assai facile all' ira ed alla indignazione. Mi ricordo d' alcune parole che passarono fra lei e me, delle quali mi pare di potere in parte raccogliere ciò ch' ora vi scrivo. Voi prendete quest' ultima parte da me, non come detta da compagno d' opinione, ma come da semplice relatore: e questo è quanto io saprei dirvi per chiarezza del vostro dubbio. Sto aspettando con un desiderio impazientissimo d' ogni tardanza ciò che a V. S parrà di scrivere, o di dire a M. Luca intorno agli ultimi miei canti; e spero di potere aver da lei con maggior suo comodo più accurato giudicio di tutta l' opera insieme. Frattanto la prego ad amarmi quanto deve; e molto deve, se v' è debito in amore; perch' è amata, ed osservata, ed ammirata da me infinitamente. Dio lei contenti. Di Ferrara, il primo di Maggio (1).

289. *Al medesimo, a Padova* (2).

Ecc. Sig. e Padron mio Osser. Io scrissi a V. S. molti giorni sono; ma per quanto m' avvisa M. Luca, la lettera non ha avuto ricapito: nè so per qual fato, o per qual' arte avvenga, che le lettere che scrivo a V. S. si smarriscano, nè si smarriscano l' altre che sono da me drizzate per la medesima strada, ch' è l' ordinaria della posta, ordinariamente infallibile. Ma qualunque si sia la cagione di questo smarrimento, o mia sciagura, o malizia, o negligenza altrui, io non so come provederci meglio, che col mandare le lettere, che a voi scriverò, ad alcun altro, perchè a voi le dia. Questa dunque vi sarà data da M. Luca, nella quale replicherò brevemente ciò, che nell' altra si conteneva. Io, come voi m' imponete, motteggiai; ma 'l motto non fu inteso, o almeno non gli fu dato risposta, ed a me non è paruto di poter con vostra dignità pre-

(1) Dee essere del 1575.

(2) A Roma piuttosto, ove era M. Luca Scalabrino; e deve essere scritta nel 1576.

ceder più oltre. Ne parlai bene liberamente con la Duchessa d'Urbino, perchè mi parve di poterlo fare; e le dissi molte ragioni, per le quali io giudicava che voi doveste essere invitato; e infiammai, per così dire, l'animo per sè stesso acceso di desiderio, e poco men che non dissi d'amore; chè certo in guisa ella desidera la vostra presenza, o almen le occasioni di vedervi spesso, e di ragionar con esso voi, che si può dire innamorata della vostra eloquenza. In somma ella è così vaga di favorirmi, quanto di servirvi; ed assai mi par di dire, dicendo questo; e per mezzo suo si potrà trattare questo negozio con intiera vostra soddisfazione, purchè s'appresenti alcuna occasione, la quale non tarderà forse a venire molti mesi: per lettere a lei non pare di poterlo trattare. La promessa dell'eredità le fu carissima; ma desidera più oltra: desidera che di parte almeno le sia fatta una donazione *inter vivos*. Io sono stato così ardito, che l'ho assicurata che sarà compiaciuta da voi, e dovete compiacerla, così perchè con questo dono vi acquisterete affatto la volontà di questa signora, come anco perchè le vostre cose non potriano essere in luogo, ove fossero o guardate sotto più severa custodia, o mostrate con maggior solennità; perchè se ad alcun mai si mostrassero, ciò non si faria altramente, che se elle fossero sacre reliquie. Vi consiglio bene, e vi prego, che se per alcuna cagione a me incognita non vorrete soddisfar a questo suo desiderio, vogliate almeno scriverle in maniera, che non le sia grave la vostra risoluzione. Altro per ora non so che dirvi, se non che cotesti vice-inquisitori sono tanto lenti nella revisione del mio poema, quanto . . . . . anzi par so che siano scrupolosi: e certo questo indugio m'è molestissimo, e dannosissimo a tutti i miei disegni. Frattanto io vo mutando alcune cose, secondo il consiglio di V. S., alla quale bacio la mano. Di Ferrara, il 17 di Febbrajo.

Mi farà favore segnalatissimo, se farà diligentemente ricercar l'altra mia lettera. Mi perdoni di grazia s'io le mando lettera piena di tante liture. Ho scritto con grandissima fretta, e non ho tempo di trascriverla.

290. *Al medesimo.*

Ecc. Sig. e Padron mio Osserv. Quanto più credo che la mia vita debba esser breve, tanto più mi risolvo di spender questo avanzo a mio modo. Però ho deliberato, se mi sarà conceduto dall'infermità, di pubblicare alcuni Discorsi dell'arte poetica, e di scrivere alcuni Dialoghi, ne' quali è mio proponimento di difender Virgilio da tutte le opposizioni, che li possono esser fatte, e particolarmente da quelle che intendo, che voi medesimo gli fate. Dico intendo, perciocch' io non lessi mai l'opera, che di ciò avete scritto; nondimeno a quella son risoluto di contraddire, se da Dio mi sarà dato qualche spazio di vita, non per odio che vi porti, perchè non v'è alcuno che v'ami più di me; nè per poca stima che io faccia di voi, perchè 'n quelle cose stesse, nelle quali io ho deliberato di tenere altra opinione, lodo l'ingegno, e la erudizione, e l'artificio vostro; ma perchè a ciascuno dee esser lecito di dire e di scrivere le cose laudevoli, le quali possono giovare al mondo. E s'io volessi misurare l'animo vostro dal mio, vi pregherei che mi deste in ciò alcun ajuto; perchè in simile occasione io le darei a ciascuno, che dissentisse da me piuttosto d'opinion, che d'animo. Pur tanto sia di ciò, quanto vi piace. Nel rimanente vi prego che raccomandiate a Monsignor Reverendissimo di Ferrara l'onor mio; il quale non solo vorrei conservare, ma ricuperare in quelle cose, che per mia pazzia l'ho perduto. Se non piacerà a Dio di farmi questa grazia, mi sarà sempre caro uscir di questa vita, la qual m'è odiosa per tutti i rispetti; e vi bacio le mani. Di Ferrara, il 18 di Dicembre.

P. S. Questo proponimento di difender Virgilio fu fatto da me prima ch'io sapessi cosa alcuna che V. S. gli facesse opposizione: perciocch'ella molto tardi mi conferì questo suo pensiero, e fu quando io fui col Ser. sig. Duca di Ferrara al Catajo. Però mi pare che V. S. ha minor occasione d'esser sdegnata meco per questa cagione, che per altra d'amarmi e le bacio le mani (1).

291. *Al sig. Girolamo Mercuriale* (2).

Ecc. sig. e Padr. mio Osserv. Sono alcuni anni ch'io sono infermo, e l'infermità mia non è conosciuta da me: nondimeno io ho certa opinione di essere stato ammaliato. Ma qualunque sia stata la cagione del mio male, gli effetti sono questi: rodimento d'intestino, con un poco di flusso di sangue; tintinni negli orecchi, e nella testa alcuna volta sì forti, che mi pare di averci un di questi orioli da corda: imaginazione continua di varie cose, e tutte spiacevoli, la qual mi perturba in modo, ch'io non posso applicar la mente agli studii per un sestodecimo d'ora; e quanto più mi sforzo di tenervela intenta, tanto più sono distratto da varie imaginazioni, e qualche volta da sdegni grandissimi, i quali si muovono in me, secondo le varie fantasie che mi nascono. Oltre di ciò sempre dopo il mangiare la testa mi fuma fuor di modo, e si riscalda grandemente; e in tutto ciò ch'io odo, vo, per così dire, fingendo con la fantasia alcuna voce umana, di maniera che mi pare assai spesso, che parline le cose inanimate; e la notte sono perturbato da' varii sogni; e talora sono stato rapito

---

(1) Qui finisce l'antico MS. del Serassi; giacchè le pag. 336, 337 contengono l'Indice. Continuano poi le 338, 339, 340 con varie Note sulle Lettere che seguono, le quali pajono aggiunte posteriormente. Dette note saranno riportate a piè di pagina, meno i casi di Lettere già stampate, come sono per la più parte.

(2) Dal Cod. della Bibliot. Ambrosiana segnato R. 99.

dall'imaginazione in modo, che mi pare d'aver udito (se pur non voglio dire d'aver udito certo) alcune cose, le quali io ho conferite col Padre Fra Marco Cappuccino apportator della presente, e con altri Padri e laici coi quali ho parlato del mio male, il quale essendo non solo grande, ma spiacevole sovra ciascuno altro, ha bisogno di possente rimedio. E benchè niun miglior rimedio si possa aspettare di quel che ci viene dalla grazia d'Iddio, il quale non abbandona mai chi fermamente crede in lui: nondimeno, perchè la sua Divina misericordia ci concede che noi, i quali uomini siamo, possiamo ricercare ancora i rimedii umani, io ricorro a Vostra Signoria Eccellentissima per consiglio e per ajuto; e la prego che non potendo mandare i medicamenti istessi come io vorrei, mi scriva almeno il suo parere, del quale lo feci sempre grandissima stima, ed ora più volentieri mi ci atterrei, che a quel di molti altri. Signor mio, quanto il bisogno è maggiore, e maggior l'infelicità, tanto sarà maggior l'obbligo ch'io le avrò, s'io ricupererò la sanità per opera sua. E quantunque ora non solo per rispetto dell'infermità, ma per gli altri tutti, io possa dire d'essere in pessimo stato; tuttavia per grazia di nostro Signore m'è rimaso tanto del mio solito ingegno, ch'io non sono ancora inetto al comporre. Ed in questa parte V. Eccel. può aspettar da me ogni sorte di gratitudine, e s'alcuna mercede può o dee da lei a me esser ricercata, è questa, la quale non sarà mai ricercata in vano; ma molte volte pagata senza ch'ella sia dimandata. Mi farebbe ancora molto piacere d'intender il parere del sig. Melchior Guilandino, e di raccomandarmi al sig. Gio. Vincenzo Pinello caldissimamente, il quale ho portato molti anni nel seno, e porto ancora; e le bacio le mani. Di Ferrara, la vigilia di S. Pietro 1583.

Di V. S. Ecc. Affez. Serv. *Torq. Tasso.*

292. *Al Molto Ecc. mio Osser. il sig. Aldo Manuzio* (1).

Molto Eccel. Sig. mio Osserv. Ringrazio V. S. del bel libro mandatomi (2), nel quale io estimo che alla bellezza del carattere debba corrispondere quella dello stile, o piuttosto superarla. Mi rincresce nondimeno, ch'abbia raddoppiato il dono senza mio utile; perch'io sono tanto cupido de' libri, quanto povero della sua grazia: nè so chi sia quel discortese, il quale s'usurpa i miei libri, o se gli ritenga. E poichè sin'ora non ho saputo ritrovar alcun fermo e stabile albergo della cortesia, se non per avventura questo ove dimoro, insegnatemi almen quello della discortesia, acciocchè l'un contrario mi faccia manifesto l'altro. E per l'avvenire avvertite di non donare il vostro indarno. La vostra bella stampa m'ha fatto venir gran voglia di stampar le mie Rime e le mie Prose con la medesima, o con una simile. Ma io vorrei non solo diletto e riputazione, ma utile ancora: però non ardisco di parlar con voi altri famosi ed eccellenti, che date riputazione alle composizioni; e mi vo pur avvolgendo ne' miei usati pensieri. E se la vostra gentilezza non m'assicura, vivrò nel solito mio desiderio; bramando or questo, ed or quell'altro libro necessario. Deh! sig. Aldo, per vita vostra, non vogliate aver gittato il vostro dono, nè fatte vane le parole del Rev. Don Angelo Grillo; ma stabilite l'uno e l'altro, ed oltre a ciò la gratitudine dell'animo mio con un picciol presente. Vi manderei la lista d'alcuni libri, de' quali ho bisogno, acciocchè fra tanti poteste mandarmene uno, o due con minor vostro incomodo, ma non vorrei spaventarvi con la moltitudine de' libri, nè chieder quelli, che non possiate donarmi senza sfornir la bottega. Pur io credo che V. S. ne faccia stampar d'ogni sorte: però sappia che tra quelli, che son da me più desiderati, sono l'opere di Gregorio Niceno, e 'l Commento d'Alessandro sovra la Metafisica. Nostro Signore faccia voi felice, e me contento. Di Mantova, il 15 d'Ottobre del 1586.

Di V. S. Mol. e affez. Ser. *Torq. Tasso.*

(1) Estratta da un volume di lettere originali di varii uomini illustri scritte ad Aldo il giovane. MS. della libreria Albani di Roma.

(2) Era forse la Vita di Cosimo I., pubblicata appunto in quest'anno.

QUESTA LETTERA DI TORQUATO TASSO È TRATTA DA UN MS. VECCHIO E MAL CONCIO CONSERVATO NELLA LIBRERIA DE' CONTI COSMIANI DI ODERZO.

293. *Al Protonotario Porzia* (1).

Ho visto quanto V. S. Rev. scrive di me, e del mio Poema al sig. Benedetto Lamberti; e n'ho presa infinita consolazione, non tanto perch'io senta divulgarsi la fama di esso Poema da così chiaro e laudato laudatore (chè in questa parte il piacer è mescolato dal dubbio, che la soverchia espettazione non sia per essergli troppo acerba avversaria), quanto perchè ho compreso e dalle parole che scrive, e dagli ufficii che ella fa per mia riputazione, che l'amor suo verso me non ha bisogno di presenza che lo scaldi, nè di lettere che gli facciano puntello; ma è saldissimo e fervente nella lontananza e nel silenzio. Del che io ben avea prima certissimo argomento, per quello che passò tra il sig. Duca mio Signore e V. S. Rev.: caro e dolce nondimeno mi è stato questo nuovo testimonio; e le giuro che di tanta stima è presso me l'esser amato da V. S., che io lo antepongo ad ogni applauso del mondo, ad ogni gloria che potesse recarmi il mio poema; ed assai mi parrà d'esser glo-

(1) V. il Messaggero del Tasso con Note MS. — Fu questa lettera mandata al Serassi anco da Gio. Battista Verci, con sua de' 15 Giugno 1782.

rioso appresso i presenti e i futuri, nei quali si ritrovi più di giudicio, s'io da lor sarò conosciuto, come amato da V. S. Rev. In quanto al mio Poema, io aveva comincio quest'Agosto l'ultimo canto, quando assalito da una improvvisa quartana, e da una infinita languidezza deposi la penna, nè l'ho più ripigliata, nè son per ripigliarla, sinch'io non mi liberi, o non mi alleggerisca alquanto di questo male. Ai Discorsi non posi più mano, ma ho studiato, e pensato molto per arricchirli e purificarli; e molte nuove considerazioni ho trovate, ed osservati molti luoghi ed esempii d'antichi a questo proposito. E se non fosse che questa lontananza di V. S. è con tanta sua riputazione, e con tanto utile della Cristianità che non può fra quelle considerazioni aver luogo in animo composto il rispetto dei proprii comodi; desidererei che V. S. fosse in luogo, che ne potesse esser giudice, sì come anco la vorrei più vicina, perchè fossero date dalle sue mani le mosse al mio Poema verso le stampe; chè so che v'anderebbe più sicuro di buon esito. Altro non mi occorre dirle, se non che pregandole ogni felicità, le bacio le mani. Di Ferrara, il 13 di Novembre 1574.

Di V. S Illus. Affez. Serv. *Torq. Tasso.*

P. S. alla dimestica servitù ch'io ho con V. S., so che facilmente sarà perdonata questa forse soverchia sicurtà di scriverle per altrui mano, avendosi riguardo alla mia presente languidezza; e le bacio di nuovo le mani, ringraziandola infinitamente de' favori duplicati, che ogni giorno ricevo da lei.

294. *Al Molto Mag. Sig. mio Osser. il signor Ippolito Campana.*

Molto Mag. mio Osser. Io sono stato aspettando che V. S. mi avvisasse della ricevuta del Dialogo e della Canzone; e vedendo che ritardava oltre il convenevole, ho sospettato che non siano state ritenute; però la prego, che parli al sig. Ambasciatore di Ferrara, e veda di ricuperare l'uno e l'altra. La Canzone fu mandata per . . . . data alla posta. Nel rimanente ricordo a V. S. che s'appressa l'occasione di farmi qualche servizio; e le bacio le mani. Di Ferrara il . . . . del 1585.

Di V. S. *Torquato Tasso.*

295. *Al Mol. Mag. Signor mio Osser. il sig. Curzio Ardizio, Pesaro.*

Molto Mag. Sig. mio Osser. Io sono in Mantova tanto di V. S., quanto ella non fu mio giammai, nè in questa città, nè in altra. Però la saluto e la prego che si ricordi più spesso di me, che non ha fatto per l'addietro. Aspetto il libro, che io le dimandai, perchè in queste librerie non posso comprare, o dimandare in credenza altro, che quello che mi è mostrato. Baci in mio nome le mani a S. E. ed al sig. Guidobaldo similmente; e se scrive al sig. Abate, gli faccia le mie caldissime raccomandazioni. Il sig. Carlo Zaccherino (1) fu il primo che mi parlò di V. S., ed ora gli raccomando questa lettera. Di Mantova, il 16 d'Agosto del 1586.

Di V. S. affez. Servit. *Torquato Tasso.*

296. *Al medesimo.*

Molto Mag. Sig. mio Osser. Non so s'io mi ricorderò di rispondere a tutte le parti della lettera di V. S., perchè da poi ch'io l'ebbi letta, la riposi nella saccoccia, ne so quel che ne sia avvenute. Comincierò adunque di rispondere alle cose, che meglio mi ricordo. Il primo mio desiderio sarebbe di avere un servitore giovane; ma non posso fargli le spese, ma avrò qualche scudo da pagarlo: vorrei che per qualche mese venisse a servirmi, e la pazienza sarebbe vicendevole, la sua di servire un povero ed infelice gentiluomo, la mia di non potergli comandare tutte le cose, e di tollerarne molte. Il secondo desiderio sarebbe, come scrissi a V, S., l'uscir di miseria, e di *questa* (2): ma in questo non può ajutarmi senza il favore del Gran-Duca, o del sig. Duca suo. M'ajuti dunque nel primo, e faccia che questo servitore mi sia trovato in tutti i modi dal sig. suo fratello. Non dimando, che sappia scrivere; nè alcuna di quelle cose, che concernerebbono il secondo capo; ma se è lecito di rientrare nel medesimo proponimento, io desidero che alcuno di questi Principi o mi ajutasse a vincere questa benedetta lite, o mi donasse altrettanto. Di questa materia non si può scrivere senza gran confidenza, però mi perdoni se io ho troppo confidato, e mandi l'inchiusa al sig. Card. del Monte. Da Roma, il 3 di Maggio del 1589.

Di V. S. affez. Serv. *Torq. Tasso.*

297. *Al medesimo.*

Molto Mag. sig. mio sempre Osserv. Non si doglia V. S. della sua fortuna, ma piuttosto lodi la sua buona sorte, e la ringrazii, perchè se nel mio passare io fossi stato veduto da lei, in tutti i modi le sarei stato di molto fastidio, per non dir di molto aggravio; imperocchè, dicendolo, temerei che il Salviato censurasse questa lettera. Non rispondo al sonetto scrittomi, perchè nel rispondere a' versi del sig. Ardizio, non voglio minore spazio di tempo di un mese intiero, ma rispondendo voglio ri-

(1) Il cognome di questo sig. Carlo a me resta inintelligibile. La prima lettera è dubbio se sia R, o Z. La data ancora è dubbia: se è scritta in numeri Romani, sarà il dì XVI.; ma se è in lettere, sarà il *tre*. Usava il Tasso l'uno e l'altro modo.

(2) La parola è abbreviata, e non intendesi. La mansione è senza luogo.

stamparlo fra gli altri. Mi spiace, che siasi malato il sig. Duca di Mantova, perchè sono stato molti mesi nella sua Corte, volli dire nella sua casa. Ma più mi rincresce il lodarlo, perciocchè non ha voluto farmi alcuna di quelle grazie, che io desiderava, o almeno darmi licenza, o rimandarmi in quella prigione, che cotanto aborriva, acciocchè io potessi conoscere di esser tanto disobbligato, quanto egli mi voleva obbligato. In somma se i Principi d'Italia non vogliono darmi la vita, nè vogliono castigare chi m'offende, si dovrebbono contentare di rimettere il giudizio della mia morte al Papa, e almeno al Re di Spagna, e lavarsene, come si dice, le mani; perchè il donarmi, e il non castigare chi mi fa ingiuria, è un gittare il dono sicuramente nello stato di quei Principi, che fanno il dono. Io scrivo al sig. Ardizio, al quale già scrissi una breve lettera in materia dell'onore, però non mi pento di scriverle liberamente. Sono nello stato del Papa, ed in Roma; nè scriverei un verso in laude di alcun Principe italiano, che negasse di donarmi cento scudi per verso, non avendomi voluto donar la vita, la quale per grazia d'Iddio ho condotta salva fino a questa città, non una volta sola, ma due e tre; nondimeno quando queste cose si trattano per mezzo degli amici, com'è V. S., si devono trattare alquanto più piacevolmente. La prego dunque, che ricordandosi delle sue cortesi lettere, e delle speranze datemi, voglia fare ufficio o col sig. Cardinal de' Medici, o col sig. Duca d'Urbino, suo e mio signore, perchè mi doni cento scudi; o con l'uno e con l'altro, acciocchè me ne donino quanti stimeranno, che possano bastarmi per un anno, perchè non penso di potere spedirmi piuttosto: io cerco qui la vita e la libertà, e cerco parimente tanto favore all'uno ed all'altro, pregandoli che non mi siano scarsi del loro ajuto, acciocchè io sia sicuro di avere una ferma ritirata in uno di questi monasteri, dove lascierò i miei libri. Aspetto da V. S. risposta con qualche effetto, perchè altrimenti sarebbe tarda, non volendo io perdere l'occasione di uscire in qualche modo da così lunga e così nojosa infermità; e bacio a V. S. la mano. Da Roma, il 10 d'Agosto del 1589.

Di V. S. M. Mag. Serv. affez.
Torquato Tasso.

298. *Al Mol. Mag. sig. mio Osserv. il sig. Vincenzo Almerici, Scolaro Pesarese. Padova, alla Cà di Dio.*

Mi sono risoluto fermarmi a Padova. Verrò domenica, o lunedì, e forse venerdì; ma al più tardi lunedì. Trovatemi una camera, dico una, perchè potrebbe essere, che rimandassi il mio servitore a Ferrara; però di questo non son risoluto, e parleremo poi. Smonterò alle stanze di V. S., non sapendo dove altrove smontarmi: dia ordine, s'ella non vi fosse, che la padrona non m'escluda, come un Bergamasco che io sono; e faccia il favore di procurarmi fra questo mezzo la licenza della carne, e comprarmi un mastello di vino; e le bacio le mani. Da Vicenza, il 4 di Marzo.

Di V. S. affez. Servitore
Torquato Tasso.

Non verrò certo venerdì, ma domenica, o lunedì in ogni modo: il vino credo che sarà meglio comprarlo alla mia venuta, se pur si può avere pronto ad ogn'ora; pur lo rimetto non solo al suo consiglio, ma anco al suo gusto. Baci in mio nome le mani al sig. Giolito, ed a' paesani.

299. *A Monsig. Lodovico De Torres, Arciv. di Monreale* (1).

Rev. Monsig. Torquato Tasso, devotissimo servitore di sua Maestà e di V. S. Rev., desidera che gli sia fatta grazia di tornare a Napoli a medicarsi, per godere, se così vorrà la sua fortuna, dell'amicizia delle Principesse e Spagnuole e Napolitane, senza maggiore pericolo della sua sanità, e senza maggior bisogno di Fisico; perchè la sua maninconia, e l'altre infermità di molti anni il dovrebbono fare esente d'ogni servitù, e privilegiarlo d'ogni onore, e d'ogni comodità, che possa esser conceduta dalla grazia d'un grandissimo Re. Ma se Sua Maestà avesse costantemente deliberato, che il povero supplicante non possa vivere in questa o in altra parte, senza la servitù di Dama; supplica Sua Maestà, che non l'abbandoni con la sua liberalità, e con la cortesia del sig. Duca di Sessa, e di V. S. Rev. e d'altri signori e Prelati Spagnuoli, acciocchè il povero Gentiluomo possa mettersi in ordine per andare a servire l'Infante sua figliuola, non permettendo la devozione e la fede, con la quale adora quasi Sua Maestà, che egli pensi al servizio di molte, o di alcun'altra in Italia. E gli dovrebbe giovare almeno l'autorità de' Poeti Spagnuoli, che descrissero l'azioni de' Cavalieri erranti; benchè il povero supplicante si raccomanda a V. S. Rev. piuttosto come poeta stanco, che come cavaliero pronto alla servitù di sì alta signora.

300. *Al medesimo.*

Molto Illus. e Rev. Mons. Se le mie lettere potessero essere a V. S. Rev. men nojose della mia presenza, e delle visite, non mi parrebbe troppo grave l'occupazione dello scrivere; bench'io sia tanto nemico della fatica, quanto debole a sostenerla. Ma temo d'apportarle noja nell'uno e nell'altro modo: però sarò breve. Raccomando a V. S. l'inchiusa ch'io scrivo al Costantino, il quale potendo esser suo segretario, non dee portare invidia alla fortuna di coloro, che sanno i secreti de' Re, e de-

(1) Dagli Orig. presso Monsig. Ferdinando De Torres.

gli Imperatori; tanto è il merito di V. S., tanta la prudenza nel tacere e nel parlare, tanta è la grazia di lasciar soddisfatti quelli ancora, che sono esclusi dalla sua dimestichezza. Ma io non so in qual numero mi sia; sono nondimeno in quello de' suoi affezionati, che desidero la sua esaltazione, e l'accrescimento della sua dignità e della fortuna, perchè alla virtù non si può accrescere. Ho data commissione al mio servitore, che dica a V. S. Rev. in mio nome quel ch'io non ardisco di scriverle; e le bacio le mani. Di Vaticano, il 6 di Febbraro del 1593.

Di V. S. R. Div. Serv. *Torquato Tasso.*

Lettere di Torquato Tasso a Vespasiano Gonzaga Duca di Sabbionetta, tratte dagli originali.

801. *All'Illus. ed Ecc. sig. e Pad. Oss. Il sig. Duca di Sabbionetta.*

Illus. ed Eccel. sig. e Padron mio Osserv. Dove sono Ambasciatori di V. Eccel., dovrebbe esser per me grazia, o chi la dimandasse: perch' io, il quale ho ingiuriato molti Principi con mio gran dispiacere, e quasi sforzato, onorai sempre V. Eccel. volontariamente, e con mia somma soddisfazione. E se i nemici miei le cedono in tutte l'altre cose, non dovrebbono poter, o voler più nuocermi, ch'ella possa, o voglia giovarmi; in Mantova massimamente, ove io fui condotto dal sig. Principe, che volle più consolarmi della sua presenza, che della sua grazia. Vorrei fermarmi in questa città, o andare a Roma, dove avea deliberato. S'alla sua magnanimità par soverchia la spesa d'un uomo ozioso nello studio, e studioso nell'ozio, non le dee parer soverchia l'altra di mandarmi al mio viaggio sicuramente, perchè in tutte l'altre parti d'Italia ho molti nemici per sua cagione, benchè forse senza sua colpa; ed in quella, come nell'altre; ma pur è patria comune. Supplico V. Eccell. che non sdegni d'usar la sua autorità per salvarmi la vita, e per accrescer la comodità de' miei studii, e stabilir la quiete, ricordando al sig. Principe quel che si conviene alla sua grandezza, ed alla mia infelicità, la qual nasce dallo stato delle cose presenti, e dalla memoria delle passate. Sono, com'io solea, poco sano, e poco amato da molti, o piuttosto molto odiato; ed ho molte cagioni di lamentarmi del mondo, e di dolermi di me stesso; e maggiore di tutte l'altre è il torto, che ho fatto a me medesimo, nè voglio commettere di nuovo questo errore; nè volendo far questo, s'io facessi degli altri fatti, non troverebbono scusa, o perdono, o pietà, o rifugio almeno. Vagliami dunque tanto la protezione di V. Ecc., che io assicuri gli altri del biasimo, e me della vita. E le bacio le mani. Di Mantova, il 28 d'Agosto del 1586.

Di V. Ecc. dev. Servitore
Torquato Tasso.

802. *Al medesimo.*

Illus. ed Ecc. sig. e Pad. mio Osserv. Io sarei da tutti riputato di poco giudizio, se non mostrassi di stimar la grazia di V. E.; però la supplico che voglia farmene securo, acciocch' io possa allegrarmene tra me stesso, e vantarmene con gli altri: e fra l'altre dimostrazioni, o segni ch'io possa averne, saranno le sue raccomandazioni al sig. Principe di Mantova. Mando a V. E. un sonetto picciolo affatto, nato di grande osservanza; ma l'animo occupato da varii pensieri non si può mostrar nelle cose esteriori come vorrebbe. Supplisca la grazia di V. E. dove mancano i miei versi, o la copia, o la prontezza, o l'artificio di farli; e le bacio le mani. Di Mantova, il 30 d'Agosto del 1587 (1).

Di V. Ecc. Dev. Serv. *Torqu. Tasso.*

Copia di Lettera politica del sig. Torq. Tasso al sig. Giulio Giordani, dedicata all'Illus. ed Eccellentis. sig. Carlo Brulart, Ambasciator della Maestà Cristianissima alla Sereniss. Repubblica di Venezia. Con licenza e privilegio.

In Venezia, 1619. Appresso Gio. Batt. Ciotti, in 4. piccolo.

« *All'Illus. ed Eccel. sig., il sig. Carlo Brulart, signore di Leone, Consigliere della Maestà Cristianissima nel suo Consiglio di Stato, e suo Ambasciatore alla Serenissima Repubblica di Venezia.* »

« Avrà con questa, Vostra Eccellenza, una rara, sola, ma tanto per ciò più preziosa margherita, organizzata già dalla feconda rugiada del divino ingegno del nostro Italiano Omero, al più chiaro apparire de' più favorevoli albori del suo gradito Apollo cinto dal venerando coro delle dotte sorelle. Ella è stata conservata fin' ora fra i tesori forestieri e domestici delle più pregiate dottrine del sig. Giulio Giordani, che somministrò il soggetto di così nobil lavoro, ed a cui dal sig. Torquato Tasso fu offerta in dono; non solamente per tal cagione, ma ancora per indubitato segno di quella amicizia, che regnò fra essi stretta e veracissima, per la conformità degli animi e degli studii. Egli che altrettanto conosce, e pregia l'altrui valore, quanto il suo è conosciuto e stimato dagli altri, e particolarmente dal Serenissimo sig. Duca d'Urbino, suo Principe naturale, e idea sussistente della vera prudenza e sapienza, che pezzo fa se l'ha eletto per suo principal consigliere, n'è stato fido custode; finchè a richiesta del sig. Cammillo, figliuolo di tanto padre, e suo verace imitatore, e per l'istesso Ser. Principe appresso questa Serenissima Repubblica Residente, non meno vigilante ed accorto nel suo carico, che grazioso e compitamente gentile nel rimanente con tutti, si è contentato, magnani-

(1) Segue la Dedica della Lettera Politica al Giordani, dettata dal Ciotti, che per non esser comune si riporta.

mamente prodigo, di farne ricco presente al mondo; dove ella non poteva comparire nè con più nobile, nè con più convenevol fregio di riputazione in fronte, per compito suo fregio, che con quello del nome dell' Eccellenza Vostra, la quale avendo a tante grandezze esterne dello splendore del sangue, delle dignità e de' carichi eminenti, saputo così ben congiungere le nobilissime sopra le altre doti dell' animo, delle discipline più stimate e delle virtù più ammirabili, fra le quali alla benignità si deve più il primo, che il secondo luogo; non isdegnerà per tanti rispetti di accogliere con lieto animo, e volto, sotto l' ombra delle prime questo, che è stato non ignobil parto delle seconde; e che quasi sacrato in voto della sua riverentissima servitù le porta il di Vostra Eccel. Illustrissima (1). »

Umiliss. Serv. *Gio. Batt. Ciotti.*

(1) Seguono di nuovo le tre Lettere al Principe Ranuccio Farnese riportate sopra alla pag. 628, due Sonetti estratti dall'Archivio Farnesiano di Parma, e due Epigrammi Latini del Tasso a Giovanna d'Austria. Tanto i primi che i secondi saranno stampati a lor luogo. Termina il MS. colla pag. 375.

LETTERE

INEDITE O DISPERSE

LETTERE
INEDITE O DISPERSE

1. *All'Illus. sig. Principe di Molfetta* (1).

Illus. ed Eccel. sig. sig. Pad. mio Colendis. Io sono stato molti anni in grande calamità, non sol con molto disagio, ma come a me pare, con molta indegnità. Dalla quale V. Ecc. Illus. ha cominciato a sollevarmi con molto mio onore, perciocchè i doni de' pari suoi sogliono apportarlo a chi li riceve, massimamente fatti con quel grazioso modo, col quale ella ha fatto il suo; e per mezzo di così certo ed onorato amico come è il sig. Ardizio. Laonde se per soddisfazione d'alcuno dovessi spender l'onore, dovrei spenderlo per quello di V. Ecc. Illus.; confido nondimeno nella sua bontà, che le sarà molto grato, ch' io me lo conservi. L'altre mie cose, se pur ho alcuna cosa che sia mia, e la vita stessa non ricuserò di spendere per servizio e riputazion sua, nè in Ferrara dove ora sono, nè in Napoli dove ho molti parenti illustri, nè in Bergamo dove gentiluomini in quella città principali mi onorano sempre come tale, nè in alcuna altra parte, ov' io sarò; e perchè con alcun mio amico ho conferito alcun particolare d' importanza, il quale le potrebbe pervenire agli orecchi, vorrei ch'ella credesse, che quando io parlai seco, non ebbi alcun riguardo alla soddisfazion di molti altri che molto presumono di sè medesimi, e l'ebbi a quella di V. E. Illus.; e le bacio le mani. Di Ferrara, a' 14 di Luglio del 1582.

Di V. E. Aff. ed Umilis. Serv. *Torq. Tasso.*

2. *Allo stesso.*

Illus. ed Ecc. sig. e Pad. mio Osserv. Mando a V. E. il Floridante, Poema di mio padre, fatto nell'estrema sua vecchiezza, mentr' egli dimorava a' servigii di questo Serenissimo Principe. E se spenderà qualche ora per leggerlo, vi troverà il nome del signor suo padre, e d'altri signori della sua illus. Casa. Il suo non vi leggerà, perchè mio padre non conobbe V. E. Ma l'obbligo di lodarla e di celebrarla è restato a me tanto maggiore, quanto meno mi par di poterla soddisfare con sì picciol dono. L'avrei fatto legare, ma non ho voluto aspettare sino a domani, acciocchè V. E. sia de' primi ad averlo; e le bacio le mani, ed insieme alla sig. Principessa sua moglie, pregando Iddio che le conceda quella felicità che desidera. Di Mantova, il 24 di Luglio del 1582.

Di V. E. Ill. affez. Serv. *Torq. Tasso.*

3. *Allo stesso.*

Illus. ed Ecc. sig. Pad. mio Osser. Ora io sono giunto in Loreto stanchissimo; e nel medesimo tempo ho inteso dell' arrivo di V. E., ed ho preso speranza che N. S. Iddio voglia ajutarmi, perchè io sono ancor in quel termine che V. E. sa, e senza danari da finire il viaggio; però supplico V. E., che voglia donarmi dieci scudi, o darmeli piuttosto per elemosina, acciocchè io abbia non solo occasione di lodarla sempre, ma di pregar Iddio per la sua salute e per la prosperità; e le bacio umilissimamente le mani. Di Loreto, l'ultimo d'Ottobre del 1587.

Di V. E. Dev. Serv. *Torquato Tasso.*

4. *Allo stesso.*

Illus. ed Ecc. sig. Pad. mio Osserv. Io non posso numerar tra le mie sciagure, che mi sia negata spesso risposta da V. E., perchè forse l'intenzione con la quale mi niega, è conforme alla mia medesima; ma quelle cose, ch' in questo tempo non estimo sventure, negli altri avrei forse riputate disgrazie. Ora conviene che mi contenti di quel che piace a Dio; prego nondimeno V. E. che non si sdegni, che tra l'altre composizioni mie, che penso di mandare in luce, si legga una canzone in sua lode, la quale io le mandai; nè sarebbe stata sola, s' io non avessi dubitato che l'obbligo di favorirmi fosse stato grave a V. E; ma molte cose compartite sogliono parer leggiere. Di nuovo son richiamato a Napoli con speranza, che la città debba darmi 25 scudi per trattamento, i quali non accetterei con alcun obbligo, ma senz'obbligo confesserei d'essere obbligatissimo a chi non avesse voluto obbligarmi. Io non estimo che la città sia il presidio solamente, ma i Cavalieri ancora e i Principi, fra' quali essendo V. E., la supplico che voglia unirsi con altri in quelle azioni, che le pajon più convenienti a Principe magnanimo. E se questa è una di quelle, io mi stimerò assai fortunato. In tutti i modi V. E. può consolarmi, ma in niuno può liberamente dimostrarmi la sua benevolenza, che scrivendomi liberamente il suo parere. E con questo fine bacio a V. E. la mano. In Roma, il primo di Gennajo del 1588.

Di V. E. affez. Serv. *Torquato Tasso.*

(1) Ferrante II. Gonzaga, signore di Guastalla e Principe di Molfetta. Il Patrizio gli dedica la sua Deca disputata.

7. *Allo stesso.*

Illus. ed Ecc. sig. Padron mio Osserv. Tutti gli altri pensieri sogliono cessare per quel della salute; quando la perdita della sanità è certa, è certo ancora il pericolo della vita; laonde V. E. non dovrà aver maraviglia se, tra gli altri miei principali, abbia ceduto ancora al timor della morte quel ch' io aveva di servirla, e di mostrarmele in qualche parte grato di tanti favori da lei ricevuti. Fui già molti anni non sempre infermo, ed ora sono parimente, e sono più; perchè sin' ora il maggior giovamento ch' io conosca dalle medicine, è il non andar peggiorando. Nondimeno in una età già inclinata, in una complessione stemperata, in uno animo perturbato, in una fortuna avversa, poco si può sperare senza miglioramento, e molto temere che 'l fine de' miei travagli non debba esser la prosperità, ma la morte. Risorgo alcuna volta da questi nojosi pensieri, quasi da un mare tempestoso, e mi par di vedere non solo un porto, ma due. E non potendo prender quel della filosofia, come vorrei, non debbo ricusar d' entrar nell' altro dove hanno fine tutte l' umane miserie, e d' esservi sopiato. E forse leggiera occupazione di cosa leggiera, fra tante più gravi, il pensare alla stampa delle mie Rime; ma come V. E. sa, i componimenti sono quasi figliuoli del poeta, e di quella parte di lui che è più nobile; onde se noi sogliam lodare la cura che il padre si prende avanti la morte della sua successione, non so come in me possa esser biasimo questo pensiero. Prego dunque V. E. che si contenti, ch' io mandi fuori fra l' altre poesie fatte in sua lode quella canzone, nella quale io lodo alcuno de' suoi antecessori, e lei medesima quanto posso, perchè mi fu tolta la copia e l' originale, o almeno me la rimandi acciocch' io possa farla ricopiare fra l' altre. Andrò fra pochi giorni a' bagni di Pozzuolo o d' Ischia, ne' quali è riposta l' ultima speranza: piaccia a Dio, che la povertà non sia impedimento a questo rimedio. E s' io per sua grazia ricupererò la sanità, o almeno la speranza di ricuperarla, succederanno a questo più nojoso altri pensieri; ma niuno più fermo che della grazia di V. E. con la quale allora mi sarà forse conceduto di parlare della mia lite e delle mie pretensioni. Ora prego Iddio che a V. E. dia molte occasioni di giovarmi, a me altrettante di servirla. Al sig. D. Borghi mi raccomando, e prego V. S. Illus. che me gli raccomandi, se fosse necessario ch' io facessi nuova deliberazione, come ho detto a lui medesimo. Nostro Signore la conservi lungamente. Da Napoli, il 24 di Ottobre del 1588.

Di V. E. Illus. Dev. Serv. *Torquato Tasso.*

8. *Allo stesso.*

Illus. ed Eccell. sig. e Padron mio Osserv. Nella mia avversità e nell' infermità, la qual va sempre crescendo, non voglio che mi manchino le preghiere, benchè mi mancassero tutte l' altre cose. Ma chi debbo pregare, a cui le mie preghiere non siano troppo nojose? o in qual parte dimandar misericordia? In niuna più volentieri, che in quella dove è V. E., perchè essendo stata la prima che fra' signori Lombardi ha voluto usar meco della sua liberalità, non dovrebbe esser l' ultima fra' Napoletani. Mi fu data speranza di trenta scudi al mese di provisione, piccola speranza veramente dopo molti e grandi affanni, ma da non rifiutare senza obbligo di servitù. Non si conchiude cosa alcuna, perchè forse il Vicerè non mi vuol far grazia, ch' io ritorni alla vita quieta de' miei studii. Laonde non mi resta altra speranza, se non che la liberalità di cotesti signori s' estenda meco sino a Roma, dove potrò vivere qualche mese non contento, ma forse con minor perturbazione, se riceverò questo ajuto. Trenta scudi compartiti tra molti saranno di piccolo incomodo a chi gli dona, ma di non picciola soddisfazione a chi li riceve. Prego V. E. che voglia dare esempio agli altri, ed acciocchè non paja al mondo che mi abbia malvolentieri veduto in Guastalla, la supplicherò d' un' altra grazia d' un picciolo bacino e d' un boccale d' argento, perchè non so in quale altra credenza debba far qualche fondamento. Il favor sarà singolarissimo, e l' obbligo immortale; e maggior sarebbe, se V. E. si contentasse ch' io l' avessi similmente ad alcun altro, parlando in mio favore e per mio beneficio col sig. Duca di Nocera, e col sig. Pietro Antonio Caracciolo e con altri, co' quali s' è trattato questo negozio. Se V. E. si degnerà di darmi risposta, non lascerà l' ultima parte della mia vita senza consolazione. La prego ancora, che mi voglia mandare la canzone ch' io feci in sua lode. E le bacio la mano. Da Roma, il 9 di Luglio del 1589.

Di V. E. Dev. Serv. *Torquato Tasso.*

9. *Allo stesso.*

Illus. ed Eccel. sig. e Padron mio Osserv. Non so che mi faccia più ardito in supplicare V. E., o la sua da me conosciuta cortesia, o la mia fortuna: par che l' una mi persuada a sperare, e l' altra par che quasi mi costringa a disperare: non mi priva nondimeno d' ogni speranza; ma v' è quella del riposo e della quiete, e d' altre soddisfazioni, con la disperazione della vita e della sanità. Non vorrei mendicare nella mia infermità, non patire alcuna indignità, non sostenere alcuna ripulsa, non vedere obietti spiacevoli, non udir cose nojose, non vivere in parte odiosa. Però supplico V. E. che si degni d' interporre la sua autorità col sig. Principe di Conca, e col sig. Duca di Nocera, con quel della Ripalda, con quel di san Gaetano, e col sig. Pietro Antonio Caracciolo, ed in somma co' Seggi; acciocchè mi siano pagati in Roma quaranta scudi il mese per mio trattenimento, e direi per ogni servitù di cotesti signori che si potesse da me fare in queste parti, venendo alcuna occasione, s' io credessi che fosse lor servitù ch' io ne parlassi; ma non può esser lor biasimo in modo alcuno l' usar liberalità, o pubblica o secreta ch' ella sia; benchè per me non resterà occulta. Non so quale abitazione più mi piaccia; ma s' io credessi di viver qualche mese più in Roma dopo la benedizione del Pa-

pa, dovrebbono consentire ch' io mi fermassi, e ch' io vi tornassi, perchè del venire un' altra volta a' Bagni son quasi risoluto. Frattanto non avrei voluto invano desiderare la cortesia di tanti signori; e se non mi negheranno questa grazia, importerà molto alla soddisfazione l' impetrarla col favor di V. E. Io le dimandai forse troppo importunamente un bacino ed un boccale d'argento, e non mi posso pentire della presunzione, non avendo mutato proponimento di tentar se con questi modi posso uscir di miseria. V. E. mi compiaccia, s' io merito d' esser compiaciuto di questa grazia; o se non merito, mi perdoni che più abbia confidato nella sua liberalità, che nella mia servitù. E le bacio la mano. Da Roma, il 14 di Luglio del 1589.

Di V. E. Dev. Serv. *Torquato Tasso.*

8. *Allo stesso.*

Illus. ed Eccel. sig. e Padron mio Osserv. Supplicai V. E. di due grazie, già sono molti mesi. Nell'una ebbi maggior riguardo alla sua cortesia ch' al mio merito, laonde le parrò forse troppo presontuoso: nondimeno s'ella crede dalla mia fortuna debba esser collocato a' posteri il mio nome, può colla sua misurata liberalità esser freno al mio ardimento, ed insieme sprone alla mia gratitudine; perch' io non voglio parere ingrato a questi che vivono, che sono senza fallo ingiusti estimatori delle mie fatiche in tanta e sì lunga infermità; non solamente a quelli che verranno: ma nell'altra grazia non posso pentirmi di parerle o troppo importuno, o troppo confidente. Sono infermo non solo più del solito, ma in guisa ch' a pena posso levarmi di letto. Laonde estimo che la mia infermità potrebbe dare occasione a V. E. di parlare col sig. Principe di...., con cotesti altri signori della mia infelicità, per la quale sono inetto a tutte le cose; ed insieme della grazia ch' io dimando V. E. farà opera di carità e di cortesia insieme; e non volendo ch' io le resti obbligatissimo, si contenti ch' io le sia obbligato; e le bacio la mano. Da Roma, il 4 di Decembre del 1589.

Di V. E. Dev. Serv. *Torquato Tasso.*

9. *Allo stesso.*

Illus. ed Ecc. sig. e Pad. mio Osserv. L' incontro del sig. Abate Bernardino Baldi, o sia stata sua providenza, o mia fortuna, m' ha dato di nuovo ardimento di supplicar V. Ecc., sperando che avendo le mie lettere più presto ricapito, ella mi favorirà di più benigna risposta, per favore almeno de' messi. Di due grazie torno a supplicarla, ch' appartengono alle due parti della liberalità; l' una d' un picciolo bacino d' argento, o d' altra cosa sì fatta; l'altra che interponga la sua autorità co' Seggi, e particolarmente col sig. Principe di Conca, acciocchè si contentino di darmi 30 scudi il mese per sostegno della mia infermità: piacendo a Dio ch' io risani, potranno far questa cortesia per altra cagione; ora non deono ricercar maggior causa della carità. A Mantova fui invitato i mesi addietro, ma mi spaventò l' infermità, la lunghezza del viaggio; e l'usata cortesia di V. Ecc. mi persuase a non volerle essere più lontano di quello, ch' ella medesima estimi conveniente. Le bacio la mano, e quanto dovrei raccomandarle nella mia infermità la salute, tanto le raccomando la riputazione, se un mio pari può averla, o ricuperarla. N. S. la contenti. Da Roma, il 18 di Decembre del 1589.

Di V. E. Dev. Serv. *Torquato Tasso.*

10. *Allo stesso.*

Illus. ed Ecc. sig. mio Pad. Osserv. Io ho perduto il Dialogo del Piacere, già dedicato a V. Ecc., e poi da me riformato, la qual perdita ho estimata oltre modo, perchè oltra misura io me n' era compiacciuto. Ma se fosse congiunta con la perdita della vostra grazia sarebbe inestimabile; e n' ho molto dubbio, perchè non avendo altro modo di conservarla, che quello dello scrivere, conosco d' aver mancato più tosto alla mia affezione, che al mio debito, non potendo io essere obbligato a cosa, alla quale non si stendessero le mie forze deboli per sè stesse, e dalla fortuna impedite: gli impedimenti sono stati veri, intanto ch' io non posso lagnarmi della fortuna, ch' insieme non mi rammarichi di chi può ajutarmi, e consente ch' io sia un segno continuo de' suoi strali. Ma se della grazia di V. Ecc. ho quella parte, o almeno quella opinione ch' io soleva, posso sperare che da lei medesima mi sia mandata qualche copia di quel Dialogo; e benchè non fosse l'ultima, e la quasi perfetta, non sarà la prima. Io la prego che mi consoli in questo colmo delle mie sciagure, e quasi in questo estremo della mia vita; e le bacio la mano. Da Roma, il 2 d'Aprile del 1590.

Di V. E. Dev. Serv. *Torquato Tasso.*

11. *Allo stesso.*

Illus. ed Ecc. sig. e Pad. mio Colend. Mando a V. E. la mia nuova Gerusalemme, la qual vorrei che fosse approvata dal suo cortese giudicio, acciocch' io avessi ragione di rallegrarmi di così lunga fatica, ed insieme dell' opinione de' padroni miei, fra' quali V. E. fu sempre principalissima: però la supplico che mi faccia degno della sua grazia, e mi rimetto alla discreta relazione di Monsig. Baroffone. Di Roma, 10 di Decembre del 1593.

Di V. E. Dev. Serv. *Torquato Tasso.*

12. *Di Don Ferrante Gonzaga*
Al sig. Torq. Tasso.

Ho tardato fin' ora a ringraziarvi della memoria avete tenuta dell' anima nostra, e dell' occasione con la quale vi è piaciuto mostrarmela, facendomi parte della vostra Gerusalemme, perchè ho voluto prima leggerla, come ho fatto, e con maggior gusto del solito per venirmi da voi, e per esser mirabilmente arricchita dalla vostra mano. Ora ve ne do molte grazie, e v' assicuro, niuno potrà mirarla

con occhio più amico di quel che ho fatto io, nè far maggiore stima della virtù vostra di quello che farò io sempre; assicurandovi intanto, che potrete con ogni confidenza, ed in ogni occasione disponere della persona e della casa mia, la qual v'offero con ogni affetto; e mi vi raccomando di cuore, pregando Nostro Signore che vi dia ogni felicità. Di Guastalla, 6 di Marzo 1594.

13. *Al Ser. sig. Duca di Ferrara.*

Ser. Principe. Nel supplicare V. Altezza Ser. son più dubbioso della sua volontà, che della mia medesima, la quale sempre con grandissima umiltà dovrebbe esser conforme a' suoi comandamenti. Però io mi rimetto nell'altre cose alle relazioni del sig. Conte Geronimo Ziliolo suo ambasciatore, e del padre Bartolommeo Biondo, ai quali ho alcuna volta parlato assai liberamente del mio stato, e non solamente de' miei bisogni, ma de' miei desiderii: ma in quel che appartiene del desiderio ch'io ho della grazia di V. Altezza, non concedo ad alcuno altro, che possa meglio informarla di me stesso; però non le chiedo maggior libertà di quella, che V. Altezza giudicherà di potermi concedere per grazia. Verrei volentieri a farle riverenza col sig. Principe di Venosa, se così paresse a V. Altezza Ser. Di Roma, l'ultimo di Maggio del 1593.

Di V. Altezza Ser.
Dev. Serv. ed Umilis. *Torquato Tasso.*

14. *Al sig. Ercole Cato.*

Al sonetto di V. S. che questa mattina mi ha dato il sig. Giulio Mosti, oggi rispondo. In risposta della lettera che a lui scrivo non dirò altro, se non ch'io fo ristampare le mie Rime, che furono già stampate nello Stato di cotesta Illus. ed Eccel. Signoria, ove credo che V. S. si ritrovi; e le bacio le mani.

15. *Al sig. Giulio Mosti.*

Non mi pare, che ne' Madrigali dovessero essere spiegati altri concetti di morte che pastorali, se pur madrigali, o mandriali dalle mandre sono stati detti. Dall'altra non veggio, perchè in questa testura di versi, che così è detta, non si possano spiegare concetti più alti del Berato, e come fa il sig. Guarino: comunque sia, mando a V. S. il madrigale in quel soggetto, nel quale me l'ha chiesto, col nome di quella valorosa signora, della quale chi col proprio nome la noma, non può scriverne a mio giudizio pastoralmente; ed a V. S. bacio le mani.

16. *Al sig. Curzio Ardizio, a Mantova.*

Mando a V. S. il sonetto, che dal sig. Giulio Mosti m'ha fatto addimandare; vorrei che fosse tale, ch'a lei ed a ciascun altro piacesse; ma qualunque egli sia, V. S. mi farà favore d'avvisarmi di averlo ricevuto; e baci in mio nome le mani al sig. Giulio Gonzaga, al sig. Girolamo del Nero, al Cavaliero Capilupo, ed al sig. Marcello; e m'ami, com'io amo lei. *Di Ferrara*, li 4 di Dicembre nel 1581.

17. *Al sig. Segretario dell'Ill. sig. Marchese.*

Mando a V. S. la canzone, quale l'ho scritta la prima volta, nè me n'ho riserbato copia alcuna. Ho giunto alcuna cosa al concetto mandatomi da V. S.; perciocchè mi pare che niuno obbligo s'abbia altrui per lo dolore, se non quanto egli è argomento d'amore; onde non facendosi menzione dell'amore, mi pareva imperfetto. La dia al sig. Marchese, e 'l preghi che non si scordi di parlar del mio negozio, il giorno di S. Silvestro. Desidero che egli sappia, acciocchè se ne vaglia in buon proposito, ch'io vo pensando di fare sovra ciascun de' Principi della Casa d'Este che son dipinti nel cortile una picciola poesia; vorrei perciò che mi fosse mandato l'arbor della Casa, e l'istoria del Pigna ch'è fra gli altri libri miei; ed a V. S. bacio le mani pregandola, che non si lasci alcuna occasione di sollecitare il sig. Marchese, e viva lieta. Di Sant'Anna, il 10 Decembre 1581.

18. *Agl'Illus. sigg. Consiglieri di Grazia.*

Torquato Tasso supplica le Signorie vostre, che si contentino di comandare a M. Borso Arienti, che venga a parlarli, perchè ha alcune sue cose, delle quali ha bisogno, e fa sapere alle Signorie Vostre che molte volte è ricorso non solo al favor di lor due Signorie, ma a quello eziandio del Serenissimo Duca di Sassonia e del Serenissimo Gran Duca di Toscana, per dubbio ch'il Serenissimo Duca di Ferrara non sia ben informato de' suoi particolari, benchè, quando anche il giudicasse informato, non li parrebbe aver fatto cosa soverchia; e li supplica parimente che si contentino di consegnarli una casa per prigione: ed a V. S. bacia le mani, pregandole che così con S. A. voglian favorirlo, come egli è desideroso di non essere cagione di scandolo.

19. *Ad incerto.*

Perchè io non meno in questa mia prigionia sono stato rapito da divino furore, che commosso da' furor di pazzia, poichè gli effetti dell'uno si son divolgati, desidero che l'opere dell'altro eziandio si manifestino; il qual ragionevolmente più mi deve acquistare di grazia, che l'altro d'odio non m'ha concitato; perciocchè io dall'uno volontariamente mi sono lasciato rapire, e dall'altro contra mia voglia sono stato sforzato, avendone giusta mia possa fatta difesa. Mando dunque a V. S. questo picciolo volume di Rime, opera assai di Febo e d'Amore, che d'alcun'arte; e la prego che voglia con ogni suo studio procurare, che l'emenda degli errori sia non meno cara, che gli errori sieno stati spiacevoli a coloro massimamente, i quali ella può

sapere che più m' increse d'avere offesi; e se pur lodati sono alcuni, che mai da me biasimati non furono, questi con gli altri debbono, se non m' inganno, favorirmi fra lodatissima *(sic)* sempre senza alcun biasimo: a V. S. bacio le mani.

20. *Ad incerto.*

Mando a V. E. questo sonetto, e le ricordo ch' io le son servo, e che ho bisogno in questa città di protezione; e in Milano di molti favori. La imitazione dello scettro è tolta da Omero e da Virgilio. le parole *Gitta l' armi* sono del sesto dell' Eneide, fortunato oltre gli altri libri di Virgilio.

Di V. E. Affez. *Torquato Tasso.*

21. *Ad incerto.*

Io ho fatto l'ultimo sonetto, perchè mi son sognato di cadere nel mal caduco: supplico di grazia specialissima la Signora Duchessa che non voglia, ch' io perda il giudizio e l'intelletto per infermità, i quali mi pare d'aver anco nel primo stato, sebben per debolezza del corpo posso male operare.

Torquato Tasso.

22. *Al Ser. mio Sig. Duca di Ferrara.*

Adopro per intercessore con V. A. il glorioso nome di Carlo Quinto, la cui memoria le deve essere graziosa per lo nuovo e per lo antico parentado, e per la restituzion di Modena e di Reggio che fece a casa sua; e rinnovo tutte le umilissime preghiere, che nell' ultima mia supplica le porsi; e alla grazia di V. A. umilissimamente raccomandandomi, le prego e desidero felicità.

Di V. A. S. Dev. ed aff. Serv. *Torquato Tasso.*

23. *Allo stesso.*

Oggi dopo molti giorni, che per infermità ho taciuto, ho fatto un sonetto quasi amoroso, ma certo in tutto conforme a' miei pensieri: il mando a V. A. pregandola che si degni di leggerlo con occhi clementi, e per così dire indulgenti; e che si ricordi, che stanco della infermità e degli affanni, son desideroso di libertà, o almeno di larga e di più libera prigionia. Le maschere e l' altre simili viste sono alleviamento del mio umore. Ed a V. A. Serenissima bacio le mani.

Di V. A. S. Dev. ed aff. Serv. *Torquato Tasso.*

24. *Al Molto Rev. Sig. Maurizio Cataneo.*

Lo scrivere mi par tanto difficile, quanto necessario; però scriverò brevemente a V. S. avendo risposta una lunga lettera al signor Papio, la quale le raccomando; e la ringrazio della memoria che tiene di me, quantunque fra tante altre cose, ch' ella si ricorda, vi possa capire il mio nome; ma 'l suo è conservato con pochi altri nella mia ch' è debolissima, nella quale rimarranno impressi ancora tutti i favori che riceverò da lei, e particolarmente quelli che aspetto in questa occasione. Non ho veduto monsignore Sacrato; laonde io darò le lettere al reverendo monsignore Licino, perchè gliele mandi. Prego V. S. che mandi al signor Papio l' altra del Cardinale del Mondovì; e le bacio le mani. Di Ferrara, li 6 Settembre nel 1581 (1).

Di V. S. Dev. Serv. *Torq. Tasso.*

25. *Al molto Illus. signor Padre mio Osserv. Il sig. Curzio Gonzaga a Roma.*

Molto Illus. sig. Pad. mio Osserv. Se V. S. ha cara la vita mia, procuri prestissima spedizione di questa supplica, ch' io scrivo a' Cardinali dell' Inquisizione, la quale Ella potrà aprir, e legger prima. Quanto Ella ha costì di grazia e di favore, non lo può impiegare in più onesta causa, che in questa: ed io, se 'l signor Duca sarà informato del vero, io riconoscerò la vita e l'onore da V. S. Illus.; alla quale non dirò altro, se non che tanta speranza ho di vita, e non più, quanta n' aspetto dal suo favore. Dia, la prego, ragguaglio di questo negozio al sig. Scipione, e non si creda al romore sparso di me, sin che la verità non si chiarisca: e con questo a V. S. Illus. bacio le mani

Di V. S. Illus. Serv. affez. *Torquato Tasso.*

26. *All' Illus. sig. il sig. Scipione Gonzaga.*

Illus. ed Ecc. sig. V. S. potrà comprendere dalla supplica inchiusa il termine, in ch' io mi ritruovo. Or io sono non solo d' umor melanconico, ma quasi matto; o io sono troppo fieramente perseguitato. Questa sola strada veggio che possa condurmi a tranquillità, ed acquetare i miei pensieri. Supplico V. S. Illus. per l'antica servitù che ho seco, per la molta affezion che mi porta, ed in somma per la carità cristiana, che voglia in questo negozio proceder meco con quella sincerità che ha sempre fatto, cioè di presentar la supplica al Cardinal di Pisa, o ad alcun altro Cardinale dell' Inquisizione: nè per officio che sia fatto da alcuno con Lei, nè perchè le sia date ad intendere ch' io sia oppresso da umore, mancare a me della sua parola: ma presentare la supplica al Cardinale di Pisa, e procurar con ogni diligenza, con ogni efficacia, adoprando quant' ella ha di grazia, di favore, e d'autorità costì, che il sig Duca sia informato del vero; perchè da questo principio, come spero, certamente le farò conoscere molte cose: e s' io m' inganno, conoscerò il mio errore, e lascerò lieto governarmi da' medici. Io sono entrato in tanta diffidenza, che non crederò ad alcuno se non a V. S., del quale riconosco la lettera; e s'ella m'assicurerà che la supplica sia presentata, vivrò sicuro del rimanente; e con questo le bacio le mani, pregandola che non possa più appresso lei l'autorità d'alcuno, di quel che deve valere la mia antica servitù, ed il debito della sua coscienza, e dell'onor suo; e di nuovo alla sua fede raccomando la mia salute. Di Ferrara, li 11 di Luglio.

(1) Deve dire 1585.

Per assicurarmi pienamente d'ogni sospetto, mi farà favore singularissimo a procurare, che il Cardinal de' Medici dimandi la mia libertà in grazia al signor Duca di Ferrara, il quale per officj fatti contra me dal Granduca è meco sdegnatissimo; e lo sdegno del Granduca nacque per essere stato avvisato, ch' io aveva rivelato al Duca di Ferrara ec. . . . Non posso esser più lungo; ma questo è il vangelo. Confesso il mio fallo parte di necessità, parte di prudenza; ma i miei errori non meritan tanta pena.

Di V. Illus. Serv. Ob. *Torquato Tasso.*

27. *Al Sereniss. Monsig. e Sig. mio Colend. Il Sig. Cardinal d'Este.*

Sereniss. Monsig. Poichè la mia fortuna ha voluto che 'l sig. Duca suo fratello m'abbia escluso dalla servitù, e ch' io nè abbia potuto venire a Roma, nè parlare con alcuno de' Principi del suo sangue che sono in Ferrara, voglio supplicar V. S. Serenissima che per pietà e per cortesia si degni favorirmi, sì ch' io con alcuna condizione tollerabile sia raccolto ai servigj di alcuno di questi Principi o Signori, suoi parenti e amici, che si trovano ora in Torino: e di questo rimarrò a V. S. Serenis. con obbligo eterno; e umilmente le bacio le mani. Di Torino, l'ultimo di Settembre 1578.

Di V. A. Ser. Dev. Serv. *Torquato Tasso.*

28. *Al Duca di Ferrara.*

Ser. Sig. e Pad. mio Colend. La signora Duchessa mi può esser testimonio ch' io le dissi, com' io non era spedito della Inquisizione, e che la sentenza era invalida, e stata data sì fatta, di consenso de' Cardinali della Inquisizione, acciocchè non si venisse a quel punto, che nel Santo Officio è di gran considerazione, e si schiva con ogni cautela, cioè che gli accusatori possano patire alcun danno, come forse avrebbono patito, se V. Altezza avesse veduto i nomi degli accusatori, e le loro testimonianze. Ma perchè V. Altezza a lungo andare si sarebbe accorto dell' inganno, perocchè l' Inquisitore non poteva più lungo tempo tollerarmi, non essendo io legittimamente assoluto, ed avendo detto delle cose molto più scandalose di quel che può credere V. Altezza, ordinarono i miei persecutori di cacciarmi, e trovarono la berta del vino: la qual s'assicuri pure V. Altezza ch'è vera, e il metta sul carico di coscienza a i Frati degli Angioli, a M. Giuseppe lor medico, ed ai quattro Cavalieri che furo eletti per provvedere; la qual fu ordinata, non per purgarmi, ma per cacciarmi: il metta, dico, in quel carico di coscienza ch' importa la vita d'un uomo, e faccia dar loro il giuramento in sua presenza, s' io m' ingannava, o no. Vedendo i miei persecutori che per questa strada non mi potevano spingere, procurarono di darmi la stretta per la via di Fiorenza; e trovandomi io incorso in alcuni falli, certo gravissimi, potevano ragionevolmente credere co' miei errori ricoprire gl' inganni ch' essi avevano fatti all' A. V.; inducendo V. Altezza in tanto sdegno contra me, che per sempre abbandonasse la protezione delle mie cose, onde si togliesse ogni occasione, per la quale V. Altezza si potesse chiarire del fatto dell' Inquisizione. Questo medesimo sa la signora Duchessa, ch' io previdi molto prima, e ch' appunto quella sera ch' io fui preso, gliene parlava; ma di questo non occorre parlare, poichè l' infinita clemenza di V. Altezza m' ha perdonato il mio fallo, veramente degno di pena. Voglio anche dirle ch' io compresi, ch' era stato da' miei persecutori fatto intendere al Duca di Fiorenza, ch' io aveva rivelato parte de' trattamenti passati a V. Altezza, per la qual cosa quel Signore s' accese di molto sdegno contra me. Ma V. Altezza non sa forse a che fine io dica queste cose; ecco, io mi dichiaro. Confesso d'esser degno di pena per i miei falli, e ringrazio V. A. che me ne assolve; confesso d'esser degno di purga per lo mio umor melanconico, e ringrazio V. Altezza che mi fa purgare: ma son sicuro ch' in molte cose io non sono umorista, e che è V. Altezza (perdoni, la supplico, questa parola) quanto possa esser principe del mondo, Ella non crede ch' io abbia avuto persecutori nel suo servigio, ed io gli ho avuti crudelissimi e mortalissimi. Ella si crede d' avermi spedito dalla Inquisizione, ed io ci sono più intricato; la cosa de' persecutori dico, perchè V. Altezza mi scusi, s'io ho vacillato nel suo servizio; la cosa dell' Inquisizione, perchè ella pensi che talora non l' è detto il vero. Io le ho chieste molte grazie, le quali mi sono state concesse da lei. Ora le chiedo una grazia per giustizia, ch'ella voglia farsi mostrar dall' Inquisitore il mio processo, e ch'ella voglia su quel carico di coscienza, ch' importa la vita d'un uomo, costringerlo a dire il vero, ed a farmi dar le difese, e dar i giuramenti: e questo si faccia, mentre io mi purgo; e se V. Altezza si vorrà chiarire per quella maniera, ch' io le dirò, che nel fatto dell'Inquisizione è ingannata, non trovando ch' io dico il vero, mi faccia in piazza squartar come traditore. Questo favore non mi nieghi, o giustissimo Principe, in questa estremità del mio umor melanconico, perch' Ella deve fare altrettanto per suo, quanto per mio rispetto; e s' io saprò che da lei mi sia concessa, mi purgherò non sol volentieri, ma con allegrissimo core, bench' in ogni modo giudico necessario il purgarmi; e tanto più mi sarà caro, quanto sarà più presto, perocchè ben conosca, che l' aver sospettato di V. A., e l' aver de' miei sospetti parlato pubblicamente, è pazzia degna di purga. Ma nell' altre cose, clementissimo Principe, mi creda per le viscere di Cristo, che crederà la verità, che non tanto io sono il folle, quanto Ella è l' ingannata. Da qui innanzi s' io parlerò ad alcuno, confesserò a tutti quel che chiaramente conosco, di purgarmi per onore. Al Padre inquisitore desidero parlare, non per parlare d'alcun mio sospetto, ma per mia consolazione; ma non potendo ragionar con lui, V. A. mi conceda ch' io parli o col Vicario della Inquisizione o con fra Domenico: e non mi tolga questo trattenimento d'alcun Padre, il quale m' è di sommo diletto, avendo io massimamente deliberato, finita la pur-

ga, se potrò farlo con buona grazia di V. A., farmi frate; alla quale torno a replicare per cosa certissima e fermissima, che tutte le mie persecuzioni, e gran parte de' miei umori nascono dall'esser io stato perseguitato prima acerbamente per via dell'Inquisizione, e poi invalidamente assoluto; del che mi farà somma giustizia a chiarirsi. Supplico V. A. che non mostri il contenuto di questa lettera ad alcuno, ma parli all' Inquisitore, e mi conceda in grazia ch' egli parli meco: se mi manderà di questa risposta per lo cavalier Tassone, le rimarrò obbligatissimo.

Di V. A. Dev. Serv. *Torquato Tasso.*

P. S. Supplico Vostra Altezza che mi conceda, che io possa scrivere una sola lettera alla signora Duchessa, la qual da lei le sarà mostra; e vedrà ch' io non parlerò di sospetto di morte, nè pregherò, ma solo di altro; ed a V. A. bacio le mani.

Mentre io era in quel vano sospetto della mia morte, io desiderava d'esser condotto a' piedi di V. A. per farle solo conoscere, che le mie persecuzioni nascevano da questo fonte della Inquisizione; il che, se io le avessi parlato, le avrei dato certissimo modo di trovare: ora s'è ben cessato questo umore, non è però ch'io non desideri sommamente, ch'ella conosca il vero, acciò che non m' abbia per più matto di quel che sono. Se dunque non vuol che le parli, non mi neghi ch'io le scriva, perchè questa grazia la dimando per giustizia; e non trovando ch' io le dica il vero, mi faccia tenagliare in un fondo di torre. Ma perchè questa verità non si può trovare in un dì, la supplico che faccia durar la purga 12 o 15 giorni; sinch' ella si chiarisca: io frattanto non manderò lettera e ambasciata, che non sia direttiva a V. Altezza, o con sua saputa. Mi favorisca di farmi rispondere, e mi conceda la grazia ec.

29. *Allo stesso.*

Sereniss. sig. e Padr. mio Colend. Dopo avere scritto all'A. V. l'altra lettera, la quale ho letta al P. Priore, mi son risoluto di scriverle questa di nascoso, se ben non m'assicuro ch'ella possa capitar nelle sue mani, che non sia prima aperta. Le cagioni, per le quali io sono entrato in sospetto, che non vogliano mettere alcun garbuglio nella sentenza, son tante e così giuste, che quando l'A.V. le udirà, giudicherà ch' io non abbia sospettato fuor di proposito. Ma non mi risolvo, che essi non abbiano procurato di farmi sospettare, acciocch'io discenda a questo, ove son disceso; cioè di pregar l'A. V. che mi si concedano le difese, e di prepararla che si contenti, che s'usi contra me somma giustizia, perchè i miei persecutori desiderando per tutte le vie possibili d' infamarmi, se saranno dati i punti delle cose oppostemi ad alcun dottore (e sia pur qual si voglia), faran tanto, che divolgheran per la piazza come vero tutto ciò che mi s'oppone; e non v' è alcuno della cui fede io sicuramente mi prometta: da tanti sono stato ingannato, e da tanti, a' quali V. A. con ogni efficacia m' ha raccomandato. Onde questo capo di dar le difese non desidero per ora che s'eseguisca, quando però l'A. V. non vedesse che 'l Padre Inquisitore volesse venire a sentenza troppo rigorosa; ma in quell'altra parte che appartiene alla cautela delle proteste, e del concedermi di non voler vedere i nomi de'testimonj, e del far considerar diligentemente il punto della tolleranza degli Eretici, desidero infinitamente che V. A. voglia compiacere al mio desiderio, quantunque forse troppo sospettoso. Io, se ho niente di cervello, e se son consapevole a me stesso della mia coscienza, son sicuro che non posso esser condannato come eretico, perchè m'accorgo che i testimonj sono singulari, e che sono quelli medesimi ch' io ho citati per nimici, i quali veramente son tali, e devono in molte cose aver malignamente deposto: ma siccome giudico di non poter essere condannato d'eresia senza somma ingiustizia; così giudico di non poter essere liberamente assoluto senza infinita misericordia. La sentenza non può cadere se non sopra un di questi due punti, o di condannarmi come gravemente sospetto, o come leggermente sospetto: s'ella penderà troppo al rigore, mi condannerà di grave; se alquanto all'equità, di leggiere suspezione. Io prima ch'esser condannato di grave sospetto, al che con ogni industria i miei avversarj si sforzano di condurmi, eleggo di purgar gl' indizj non solo con la lunga prigionia, ma col fuoco, se bisognerà; e questo lo dico da senno, perchè mi sento alquanto più forte d' animo ch' io non era, quando venni a costituirmi. Ma quando per giustizia paja al Padre Inquisitore di condannarmi de' lievi, l' A. V. mi farà favore a non impedire in alcun modo in questo la sua volontà, perch'altra che questa sentenza non mi macchierà l' onore, e non ha pena di relapso. Non voglio che la mia liberazione s'attribuisca totalmente al favore, ed alla potenza dell' A. V., della quale desidero di prevalermi, in quanto ella può esser congiunta con equità, non in quanto potesse parere scompagnata da giustizia. La mia spedizione quanto prima sarà, purchè non si precipiti, tanto sarà maggior l' obbligo ch' io n' avrò all'A. V., alla quale umilissimamente bacio le mani.

Di V. A. Ser. Dev. Serv. *Torquato Tasso.*

30. *Allo stesso.*

Io non posso credere agevolmente, che le mie lettere siano più fortunate di me; laonde dubitando ch'alcuna se ne sia perduta, e fatta strada diversa alla mia intenzione, ho minor dubbio di parer a V. A. o ardito, o molesto, o importuno nel supplicare. La prego, che non voglia ch' io disperi della sua grazia e della mia vita, perchè nel suo perdono dovrebbe esser compreso, se non altro, almeno la mia salute, ed il rimedio e la medicina della mia infermità. V. A. sa in quante infelicità m'abbia fatto cadere, e quasi precipitare la mia fortuna; e conosce dove, e come la sua autorità possa giovarmi; ed io ne supplico umilissimamente, come feci già molti anni, quando ebbero prin-

cipio i miei infortunj: ma vorrei che 'l fine fosse più lieto, e conforme alla grandezza dell'animo suo ed alla sua nobiltà: e le bacio la mano. Da Roma, il 23 di Febbrajo 1589.

Di V. A. Ser. Dev. Serv. *Torquato Tasso.*

31. *Allo stesso.*

Serenissimo sig. ec. Se le cose passate potessero tornare indietro, niuna n'eleggerei più volentieri, che d'aver perpetuamente servita V. A. Serenissima, e almeno di non aver perduto la sua grazia per mia sciagura. Ma poichè è impossibile correggere il passato, ch'è molto; in quel che m'avanza dell'avvenire, ch'è brevissimo spazio, mi guarderò più dalla disgrazia di V. Altezza, che da alcuna altra. Questo è stato molti anni il mio proponimento, se ben molto impedito, e mai recato ad effetto. Di nuovo la supplico, che m'abbia compassione; e prego Iddio con animo devotissimo che mi conceda il suo perdono, e quel di V. A. Serenissima. Si degnerà d'intendere quel che ho scritto al signor Principe di Venosa, e quel che ho detto alcuna volta al signor Ambasciatore. Così il Signore Iddio la perpetui lungamente, e faccia felice. Di Roma, il 10 di Decembre 1594.

Di V. A. Ser. Dev. ed Umil. Serv. *Torq. Tasso.*

32. *All'Illustris. e Rev. Pad. mio Osservandis. Monsig. Vicelegato di Bologna. Bologna.*

Illus. e Rev. Mons. mio Osserv. Io so bene che colui, il quale spesso è sforzato di purgare innanzi al medesimo giudice la sospizione di nuovi errori, suole l'animo di quello verso sè il più delle volte mal disposto ritrovare, e quasi impresso ed informato delle maligne relazioni dategli; perch'è verisimile che l'uomo, che molte volte è incolpato, alcuna volta sia colpevole, e par che piuttosto si deggia presumer in un solo il peccato e l'errore, che in molti e diversi la bugia e la malignità: e per questo dubito che l'accusa, l'altro giorno datami, non fortifichi questa seconda, e ambedue accompagnate insieme non rendano l'animo di V. S. Reverendissima poco favorevole verso l'innocenza mia. Ma se a me solo non si negherà quello, che la giustizia e la benignità Vostra a tutti gli altri concede, non dubito che questa istessa arme, ch'or pare che sì m'oppugni (mutato stile), non sia per difendermi dalla iniquità dei maligni; perchè se V. S. Rev. vorrà chiarirsi quanto io sia lontano da quel peccato, del quale questi mesi passati io era fatto reo (il che sarà a lei agevolissimo), conoscerà nella passata accusa la mia innocenza e la malignità degli avversarj, e potrà ora il medesimo di me e di questi novelli avversarj ragionevolmente giudicare, dovendosi sempre (se 'l contrario non appare) tenere per buono colui, che una volta per tale è stato conosciuto, e conseguentemente scelerati coloro che lo calunniano. Nè mi deggio io vergognare d'esser più volte accusato, perchè più volte sia assoluto; chè quello dalla malignità altrui, e questo dall'innocenza mia procede: e tanto più sendo il medesimo accaduto ad uomini in qualsivoglia sorte di virtù chiarissimi, della compagnia de'quali io mi deggio anzi che no gloriare. Ma perchè non paja, ch'io voglia solo con le parole difendermi, prego V. S. ch'oda le mie ragioni, e quelle degli avversarj miei insieme; e per avventura (quando l'averà udite) s'accorgerà non esser vero quel che da loro si va spargendo; cioè, ch'essi così prontamente m'hanno accusato, confidatisi nella giustizia della lor causa, e ch'io così vo allungando la risposta, diffidandomi della mia innocenza: anzi piuttosto giudicherà che la loro prontezza da sfacciataggine, e la mia tardità da giusti impedimenti sia derivata, com'è vero ch'io alcuni di viaggi e di malattie n'abbia avuti.

Dicono costoro, ch'io sono stato l'autore di alcuni versi infamatorj, che ancora veduti in iscritto non si sono (ch'io sappia): ed a sì fattamente credere per quattro cagioni, secondo loro importantissime, si muovono; prima, perch'io son uso a far versi; dappoi, perch'alcuni di questi versi si sono dalla mia bocca uditi; ed anco perch'io sempre di ciò mi son riso; ed ultimamente aggiungono, per la mia subita partita. Considerate, per Dio, signor Rev. che forti argomenti sono questi: fo versi, il confesso, ma era io forse solo che gli facessi, o gli sapessi fare in cotesta città? nè altra volta forse, se non allora che vi era io, si sono di questi tali Pasquini in cotesto Studio veduti? o pur gli riconoscono allo stile che sian miei, se mai altra cosa tale del mio non s'è vista, nè questi stessi ora si veggono, sì che se ne possa dar giudicio? Nè anche credo che mi pregiudichi l'aver io recitati alcuni di questi versi; chè molti oltra me sono incorsi nel medesimo errore, se pur d'errore merita nome. Or se dunque perciò io ho da esser castigato, castighinsi parimente gli altri, empiansi le prigioni, sazjsi la loro ingordigia, sfoghisi la lor rabbia, girisi attorno la falce dell'ingiustizia, e così il colpevole come gli innocenti ne siano percossi. Non dicano già ch'io sia stato il primo a pubblicargli; chè ancora io prima che gli recitassi, gli ho da altri uditi: nè anco potranno dire, che siano giammai dalla mia bocca usciti alcuni di que' Pasquini che pungono altri sul vivo, ma solamente alcuni di quelli che leggermente mordono; perch'io ciò ho avuto più considerazione, ch'essi per avventura non hanno. Soggiungono poi: egli se ne ridea. Me ne ridea sì; ch'ancor ch'io fossi trattato peggio degli altri, niente di meno conoscendo che nulla di me con verità si dicea, me 'l recava a giuoco; laddove essi, forse sentendosi toccare sul vero, gravemente se n'affliggevano. Nè l'altra lor ragione è più gagliarda dell'altre, nè la partita mia fu così subita e furtiva com'essi affermano; anzi V. S. R. si può ricordare, com'io prima che la Corte cominciasse a procedere contra di me, le richiesi licenza per andarmene, sendomi venuto meno quel soccorso ch'io avevo da lei, nè potendo per la povertà della fortuna mia sostenermi più in lungo in vita conveniente a gentiluomo, così per la general carestia, com'anche per alcune spese, le quali maggiori l'uomo in Bologna che altrove è costretto di

fare. Dall'altra parte, Monsig. Rev., mi difende da questo sospetto la mia natura; e questa quale ella sia non lo dirò io, ma lascierò che lo dicano coloro, che hanno con me qualche spazio di tempo conversato: mi difendono quelle poche mie composizioni che vanno attorno, le quali per brutte ch'elle siano, sono però tutte in materia grave, o epica, o lirica; e rare volte avviene, ch'una medesima persona all'una e all'altra sorte di stile sia inclinata, e nell'una e nell'altra si eserciti, richiedendo ciascuna di loro genio non solamente diverso, ma contrario dall'altra: mi difendono l'occupazioni che tutti quei giorni mi tennero impedito, perchè sa il conte Onofrio della Porta, sa il sig. Niccolò Salandri, sanno molt'altri miei amici e signori, ch'io di continuo attendeva ad alcune mie composizioni, fuor che le tre ore innanzi alla campana, e 'l tempo dopo cena, il quale tutto ho speso in casa del sig. Rettore, e del sig. Bolognetto ne'pubblici trebbi, come infiniti ne possano far testimonio: mi difendono maggiormente le mie scritture, le quali sendomi state tolte di camera improvvisamente, sono state con incredibile studio lette e rilette dal diligente M. Marcantonio Arresio Auditore del Criminale, nè però da esse s'è potuto sottraggere indizio alcuno contra di me; se forse egli che ha proceduto in tutto l'altre cose così moderatamente, anco in questa per la sua somma umanità e affezione verso i buoni non ha voluto chiuder gli occhi a' miei errori di non vederglí: nè si può dire, ch'io sì per sospetto della Corte, e di quel che poi avvenne, avessi stracciato il Pasquino, ch' io non solo non aveva temenza degli sbirri; anzi da una parte di loro, trovandomi fuori solo e disarmato e di notte, mi feci accompagnare alla casa del conte della Porta, mentre l'altra parte venne alla camera mia per prendermi; e non trovandomi, usò quel solennissimo atto, che si suole usare ne'sospetti, o piuttosto ne' delitti di ribellione. Ma quello ch'a mio giudizio più d'ogni altra cosa mi difende e mi libera da ogni sospetto, è che in questo caso mi danno per compagno il sig. Gio. Angiolo Papio. Guardate se sono insolenti, se sono sfacciati, se sono tanto ripieni di malignità, quanto scemi di cervello; poichè osano d'affermare, ch' un uomo gravissimo e prudentissimo e di somma bontà, sia incorso in simili errori o di sciocchezza, o di malignità che siano. Ma concedasi loro, per Dio, ch'ogni presunzione contra di me, e nessuna in mio favore si ritrovi; di che m' accusano? perchè usavano tanta diligenza di pormi in prigione? di che mi vogliono castigare? D'una Pasquinata da me fatta, diranno. Ov' è questa Pasquinata? producasi un poco fuori; faccian sì ch' io la veda, acciocch'io possa affermare, o negare d'averla fatta; mostrimisi il mio errore, o almeno quello che mio errore è giudicato, sì ch'io o mi vergogni del mio fallo, o mi doglia della mia cattiva fortuna. Ma se non si trova, se nessuno dice (ch'io sappia) d'averla veduta, se nissuno d'averla udita tutta, se i versi (per quanto io n'intendo) non si sanno, perchè procedere contra me con tanta rabbia, con tanto veleno, con animo di fellone, con sì poco rispetto (e siami lecito ancor di dire), con sì poca, anzi niuna considerazione per una cosa, che non solo non si sa se sia stata fatta, o non fatta da me, ma appena si sa se semplicemente sia stata fatta, o non fatta? Vorrei sapere da quai leggi s'apprende questa giustizia, da quai dottori è insegnata, da quai giudici amministrata, e in quai terre si costuma. E se pur tanto importa al viver civile, ed alla tranquillità delle città, e degli studj castigare gli autori di simili composizioni, perchè solamente il facitor di questa si ricerca, della quale quasi di nuova Chimera si sente molto ragionare, nè però in luogo alcuno si vede? Perchè alla mia stanza per una lieve, nè molto ragionevole sospizione si mandano gli sbirri, si procede ingiuriosamente coi miei compagni, mi si togliono i libri? perchè si mandan tante spie attorno per sapere ov' io fossi? perchè si sono fatti con un certo strano modo esaminar tanti onorati gentiluomini? e per l'altre Pasquinate, le quali si veggono, si leggono, e delle quali tante copie vanno per le man di tutti, non si fanno tanti romori, tanti schiamazzi, nè si cerca l'autore con tanta ansietà, anzi non si cerca pure in nessun modo? E certo mi pare, che se agli altri si porta rispetto, si devesse parimente portar a me, send'io gentiluomo, e avendo in me qualche qualità da non esser in tutto disprezzato, e vivendo sotto la protezione dell'Ecc. sig. Duca d'Urbino; l'una delle quai parti mi fa eguale a questi miei persecutori: sicchè non più tosto si deve al lor desiderio che alla mia innocenza aver riguardo; e l'altre due, o (per dir meglio) la terza sola è di tanto peso, che quand'io fossi stato colpevole (il che però non si troverà mai vero), o non si doveva contra me procedere, o pur con più moderazione procedere si doveva. Ma non mi maraviglio, se coloro che non hanno risguardo all'onestà nè alla giustizia, non l'abbiano parimenti agli uomini. Veggio bene, o Illustris. Monsig., ch'io son trascorso con la penna più oltra forse che non mi si conveniva, scrivendo a persona sì grande e sì illustre e sì degna d'ogni osservanza, com'è V. S. Nè tanto mi è caro l'avere sfogato il giustissimo sdegno dell'animo mio, quanto mi pesa la temenza di non avere offeso il suo: ma se agli altri il farmi ingiurie di fatti è lecito, a me il ribattarle con parole si conceda; e s'io non dubitassi di turbar maggiormente le sue orecchie col lodar lei, che ora non ho fatto col lamentarmi d'altrui, numerando le sue opere egregie ad una ad una; per quelle e per la mia innocenza la pregherei che volesse a loro una opera lodevole aggiungere, interponendo la sua autorità in questo mio caso, sì ch' io mi possa liberamente presso qualche mansueto giudice constituire. Che siccome mi partii da Bologna per andare a trovare mio padre in Mantova, il quale (no 'l sapend'io) era per altra strada dal suo Duca mandato a Roma; così volentieri vi tornerei, per mostrar che non rimorso di coscienza, ma altra cagione indi mi fe' partire. E qui farò fine, desiderando non meno di poterla in qualche occasione servire, che non di esser cavato fuori da questi non meritati fastidj. Vi-

va lieta. Di Castelvetro (1) l'ultimo di Febbrajo del LXIV.

Di V. S. Illus. e Rever.

Umiliss. e Dev. Serv. *Torquato Tasso.*

83. *A Don Carlo Gesualdo, Principe di Venosa.*

Illus. ed Eccel. sig. Di nuovo m'è stata data speranza che V. E. verrà a Roma innanzi Natale; e s'io debbo credere all'amicizia e all'affezione, non posso negar fede al signor Luigi Dentice. L'aspetterei volentieri, e sarei venuto volentieri; ma fra tante incertitudini e varietà d'opinioni, e di passioni più tosto, certissimo è il desiderio ch'io ho della sua grazia. Le mando ancora dieci madrigali appresso gli altri, pregandola che scusi la povertà dell'ingegno, l'infermità della natura, e l'infelicità della fortuna, per la quale malagevolmente al mio stato, ma per compiacere a V. E., mi sforzerò di trasmutarmi in nuove forme, com'è conveniente al poeta, il quale per opinione d'Aristotile o deve esser divino, o di pieghevole ingegno; e bacio a V. E. la mano. Di Roma, il 19 di Novembre del 1592.

Di V. Ecc. Dev. Serv. *Torquato Tasso.*

84. *Al medesimo.*

Illus. ed Ecc. sig. e Padron mio Colendis. Prendo nuova occasione di scrivere a V. E. questa medesima settimana del poco culto usato da me in uno dei madrigali che le ho mandati, il quale or le rimando com'alcuni altri, pregandola che voglia tollerare la mia negligenza o inavvertenza, in quel modo che dagli altri principi fu tollerata in tempi per me assai meno infelici. Del suo venire vorrei almeno esser certo, poichè sono incerto di tutte l'altre sue deliberazioni; ed al sig. Cavaliere Gesualdo desidero d'essere caldissimamente raccomandato da V. E. Di Roma, il 20 di Novembre del 1592.

85. *Al medesimo.*

Illus. ed Ecc. sig. e Padr. mio Colendiss. Le risposte di V. Ecc. come le grazie non possono esser mai tarde, tanto sono simili alle divine, le quali ci concedono tempo di aspettare: ma se il suo non rispondere può esser argomento del suo venire a Roma, io mi sto con questo silenzio consolando nella mia sciagura, e nella speranza de' suoi favori. Le mando dieci altri madrigali, e n'avrei mandati in molto maggior numero: ma avendoli perduti come i danari, e forse per li *(sic)* istessa cagione sono stato costretto a rifarli. Ma in tutto deono esser stati sino a questa ora più di quaranta; e ciò scrivo, perch'io non vorrei parer soverchiamente ozioso a V. E., e voglio ch'ella più tosto conosca la povertà del mio ingegno. Leggo le storie Napoletane, e desidero maggior novità e de' tempi più antichi, e dei più prossimi. Laonde alcune volte desidero d'essere lo scrittore io medesimo; ma per avventura non sono estimato degno di questo carico, nè debbo molto dolermene; perchè all'ozio di Vaticano, se fosse congiunto con la grazia di S. Santità, non dovrebbe esser anteposta niuna altra fatica. Io ho avuto ardire di chiamarmi le Muse amorose, e non son ancora pentito di quest'ardire: ma prego V. E. che mi perdoni s'io non posso più lungamente dimorar con esso loro; perchè forse mi sarà conceduto il chiamarle di nuovo. E le bacio la mano. Di Vaticano, il 10 di Decembre del 1592.

Se a V. E. non dispiacerà di far ricopiare i madrigali, potriano esser rescritti que' due versi dell'ultimo in questo modo:

In erto colle, in ima valle, o 'n selva
Non s'ode augello, o belva.

Di V. E. Dev. Serv. *Torquato Tasso.*

86. *Al medesimo.*

Ill. ed Ecc. sig. L'esperienza m'ha fatto vergognare di me stesso, e del mio ingegno poco pronto al ritrovare, ed assai povero nella copia delle cose infinite che si posson dire della bellezza: però prego V. E. che non ne voglia fare altra prova con il mio biasimo. Ben mi contento, che non s'inganni dell'ignoranza e dell'insufficienza; sol che sia certa dell'affezione ch'io le porto, e del desiderio ch'io ho della sua grazia. Ho riso della mia semplicità naturale, per la quale io non so usare altro artificio di parlare ambiguamente; ed assai sarò soddisfatto del mio non sottile avvedimento, s'io potrò risolvere i dubbj che altri muove. Ma V. E. non può dubitare, ch'io non l'onori ed ami quanto si conviene all'alta sua fortuna, ed alla mia depressa condizione; bench'io non abbia saputo soddisfarla ne'componimenti dei cinque madrigali ch'io le mando. I primi, che sono a punto in quel soggetto ch'ella desidera, non hanno cosa alcuna d'esquisito: negli altri non biasimo l'erudizione occulta, ancorchè non è con arte, se non m'inganno, assai leggiadra; ma forse conveniente più alla maniera di verso. Siamo alle feste di Natale, ed io con la mia solita infermità patisco un freddo insolito in questa città: e prego Iddio, che mi consoli con la grazia di Sua Santità e con quella di tutti questi illus. sig., e particolarmente con la benevolenza del sig. Cardinale Gesualdo, e di V. E., della cui bontà e cortesia non voglio disperare. Di Roma, il 16 di Decembre del 1592.

Di V. E. Dev. Serv. *Torquato Tasso.*

87. *Al Serenissimo Granduca di Toscana.*

Sereniss. sig. e Padron mio Osserv. Io ho scritto a V. Altezza alcune volte supplicandola; ma quella risposta, che non si poteva negare alla mia affezione, fu negata alla fortuna. Mi doglio non sola-

(1) Castelvetro è Castello nel Modenese. Fin d'allora era feudo della famiglia Rangone; e forse il Tasso si era colà ricovrato sotto la protezione di que' signori.

mente che le colpe degli altri mi faccian parer colpevole; ma ch'io sia disgraziato per l'altrui grazia, e che niun merito mio mi possa far degno della protezione di V. Altezza e della sua usata cortesia. Ma non perdo in tutto l' ardire, benchè io abbia perduta la speranza; poichè è cessata una di quelle cagioni, le quali mi spaventano di scriverle. Io in tutte le parti ho cercato ch' ella conosca la mia devozione e non così occultamente, che non se ne potesse avvedere; e la maggiore di tutte l'altre mie sciagure è stata, che la mia intenzione fosse interpretata altrimenti, ed ora non posso manifestarla quanto vorrei: ma se nel supplicar più che nel lodare si mostra la riverenza, e la fede più nel chiedere che nell'offerire; io la supplico di nuovo che mi faccia meritevole delle sue raccomandazioni nell'infermità e nella povertà, e gliele dimando in grazia. L' un male è grandissimo, almeno molestissimo; all'altro può agevolmente rimediare con l'autorità, scrivendo in mio favore al sig. Don Pietro di Toledo. Si tratta col mezzo di S. E. ch' io abbia trenta scudi dalla città di Napoli per ordinaria provvisione del mese, la quale non mi spiacerebbe, senza l'obbligo; ma essendovi il carico, *restano* (1) le medesime difficoltà che conosceva nel servizio di V. A., anzi tanto maggiori, quanto sono meno atto alle fatiche. Laonde sarei costretto a rifiutare le condizioni offerte, e ricusandole, non posso essere se non importuno in supplicare, che mi sian dati due o tremila scudi della dote materna. Gran cortesia mostrerà il sig. Don Pietro ajutandomi in questo negozio, e direi gran giustizia, se ad altri s'appartenesse di farla: però non dubito di pregar V. Altezza che si degni raccomandare in causa giustissima un suo devotissimo servitore. La prego ancora che voglia scrivere al signor Giulio Battaglino, e comandargli quel che stima conveniente; ma tanto me ne prometto, quanto del sig. Bernaldo Maschio ch'è informatissimo del negozio: ma la grazia di V. Altezza può supplire a tutte le imperfezioni della mia fortuna. E le bacio la mano. Da Roma, il 26 di Marzo 1589.

Di V. A. Ser. Dev. Serv. *Torquato Tasso.*

38. *Al medesimo.*

Serenins. Gran Duca. Io ho data quasi l'ultima perfezione e l'ultimo accrescimento al mio Poema; e in questa opera dopo 26 anni di fatiche e di sciagure avrei soddisfatto a me stesso, se io avessi potuto compiacere a V. Altezza Serenissima. Non è stato possibile: ma se V. Altezza può senza sua mala soddisfazione concedermi i suoi privilegi, io ne la supplico. Verrò a farle reverenza per appresentarle una lettera della signora duchessa di Mantova, scritta in mia raccomandazione: ma non spero di poter fare questo viaggio se da V. Altezza medesima non mi è data comodità. Già mi dolsi per mie lettere di certe piastre rubatemi per parte dei suoi doganieri, o almeno dei suoi cittadini, da uno mio forziero che fu sigillato nella Dogana di Firenze: nè dimando che siano castigati con altra legge, se non con quella di Mosè, per la quale sarebbono obbligati a pagare quattro volte tanto. Non considero se una parte si possa applicare al Fisco: ma io non ho bisogno di meno per questo mese; negli altri potrebbe crescere il mio bisogno. Nella cortesia di V. Altezza non desidero accrescimento; ma che si dimostri a me come agli altri, che meno l'hanno meritata: *Non est eadem mensura emendationis et Clementiae;* non può desiderare da me penitenza, o emenda maggiore. Io da V. Altezza desidero quella clemenza che si conviene ad un grandissimo Principe verso un mio pari, nè ricuso il suo giudizio medesimo, sol che si degni di darmi audienza. Mi faccia grazia di risposta. Di Roma, il 22 di Luglio 1592.

Di V. A. Ser. Serv. Dev. *Torquato Tasso.*

39. *Al medesimo.*

Serenissimo Gran Duca. Quante volte io risorgo dalla mia gravissima infermità, tanto spero di risorgere nella grazia d'Iddio, dopo la quale desidero quella di V. Altezza: e benchè più tosto ora io sia risorto dal letto, che dalla malattia; nondimeno ancora vivo, ancora supplico per la vita i mortali, e gl'immortali, per così dire. Ne supplico particolarmente V. Altezza: le dimando teriaca ed altri antidoti. La prego che non si sdegni, ch' io le ricordi le sue graziosissime parole, per le quali non dispero di qualche comodità almeno nella infermità. Le mando una lettera della signora Duchessa di Mantova scritta in occasione di minor pericolo, la quale ho riserbata alcuni anni, sino a questo per me pericolosissimo; in questo quasi ultimo della mia vita, la quale raccomando al sig. Ambasciatore, io poverissimo e infermissimo gentiluomo, oppresso a torto dalla fortuna; e chiedo aiuto al Gran Duca di Toscana per vivere nella grazia d' Iddio, e di V. Altezza sino a tanto che le piacerà. Della mia Gerusalemme non parlo, bench'io le mandassi un libro avanti ch'io infermassi così gravemente: ma questo silenzio mi è ingratissimo, e io riterrò gratissima memoria d'ogni aiuto che le piacerà di darmi avanti la morte, se pur c' è alcuna memoria dopo la morte. Bacio a V. Altezza umilmente le mani. Di Roma, il 4 di Marzo 1594.

Di V. A. S. Dev. e umil. Serv. *Torq. Tasso.*

Qui terminano tutte le lettere del Tasso ricevute volanti col MS. del Serassi. Si aggiungono per altro, ad illustrazione delle tre ultime lettere, le seguenti notizie.

Al sig. Ab. Pierantonio Serassi
Minutante di Propaganda.

Illus. sig. Pad. Colend. Ho avuto in Firenze una notizia, che merita di essere comunicata a V. S. Illus. Monsig. Fabroni nell'Archivio Granducale ha trovate alcune memorie riguardanti il Tasso, e fra queste una sua composizione. Monsig. mi ha fatta la grazia di farmi copiare ciò che sapeva esistere,

(1) Manca il verbo nel MS.

ed io mi faccio un pregio di trasmetterle a V. S. Illus. per mezzo del sig. Amb. Potrebbe essere però che nell'Archivio suddetto vi fosse qualche altra cosa, e spero che non le sarà difficile il procurarsela per mezzo di qualche suo studioso corrispondente. Ella accetti questa mia attenzione, come un effetto della mia amicizia. La mi riverisca li comuni amici: la mi dia notizia della Vita del Tasso e la seguiti a considerarmi

Di V. S. Illus. Dev. ed obbl. Serv. ed Amico
Venezia 18 Settembre 1783.

Girolamo Zulian.

1. *Copia di un articolo della Lettera in data del 18 Giugno 1577 scritta da Ferrara al Gran Duca di Toscana da Maffeo Veniero.*

Del Tasso le do nuova, che iersera fu incarcerato per avere in camera della Duchessa di Urbino tratto un coltello dietro a un servitore; ma più tosto per il disordine, e per occasione di curarlo, che per cagion di punirlo. Egli ha un umor particolare, sì di credenza d'aver peccato d'eresia, come di timor d'essere avvelenato, che nasce, cred'io, da un sangue melanconico costretto al cuore, e fumante al cervello: caso miserabile per il suo valore e per la sua bontà!

2. *Copia di un articolo della Lettera scritta da Venezia in data del 12 Luglio 1578 al Gran Duca da Maffeo Veniero.*

Il Tasso è qui inquieto d'animo; e sebbene si può dire ch'egli non sia di sano intelletto, scuopre tuttavia più tosto segni di afflizione, che di pazzia. Sono i suoi umori questi: il principale è ch'egli vorrebbe essere al servizio di V. A., non bramando in ciò altra provvisione, se non quanto semplicemente e ritiratamente possa vivere; l'altro è, che vorrebbe che il sig. Duca di Ferrara gli restituisse il suo libro, di che egli non ha copia. Intorno a questi due capi quasi sempre discorre, e si lascia trasportare dall'immaginazione: in questo ha qualche fastidio in dubitando di non avere il libro, ma però non si dispera, confidando egli farne un altro migliore in tre anni: ed io veramente lo credo, non essendo la poesia in lui niente contaminata, sì perchè la pazzia ed ella siano sorelle, sì perchè siano tanto simili e conformi, che non si offendano, anzi reciprocamente si esaltino. Egli ha cominciata altissimamente una canzone sopra il Sereniss. Principe nato, ed io procurerò di fargliela finire, essendo se non conveniente al soggetto, almeno superiore all'altre sue che fin qui ho vedute. Nell'altro pensiero, che è di servir V. A., in che costantemente persiste, ha qualche diffidenza che l'opprime, di non aver ricetto alla sua Corte. Voleva egli venirsene a Fiorenza, ed io l'ho intertenuto a fine di poterne dar prima avviso a V. A., supplicandola che quando si degnasse dargli intrattenimento, si degni anco farmene scrivere una parola, acciò ch' io possa consolare un povero virtuoso con una sua lettera. Certamente io ho fatto, vinto da estrema pietà, quest'officio con l'A. V., sì perchè questo poverino, quando non avesse da combattere con li pane, non avrebbe forse nè anco guerra dai suoi pensieri; sì perchè vorrei vedere esercitata quella Musa, che non tanto si fa valere.

3. *Copia di un articolo della Lettera in data del 4 Aprile 1583 scritta al Gran Duca dal Cav. Orazio Urbani, suo ambasciatore a Ferrara.*

Il Tasso, come sa V. A. S., è qua in carcere, ed in effetto è pazzo, sebbene molte volte parla a proposito, discorre e fa de'componimenti, i quali tutti sono a poco a poco andatisi divulgando, e stampatisi in diversi luoghi fuori della sua volontà, e per lo più imperfetti e ripieni d'infinite scorrezioni ed alterazioni. Ultimamente hanno stampato in Venezia una terza parte dell'opere sue, delle quali essendone venuti quattro volumi a uno di questi librai, mi è capitato alle mani il presente, che in fretta mando così sciolto a V. A. S., avendo veduto che nel Dialogo del Piacere Onesto, a carte 118, si contengono parole molto impertinenti e velenose della Serenissima sua Casa, le quali non so credere come passate, se non per poca accuratezza e diligenza. Però non mi è parso lasciare di darne conto a V. A. S., massime che se altre volte da quei signori essere stato provvisto a disordini simili; ed in particolare a tempo mio quando si stampò l'istoria del Sigonio, perchè contenendo alcuni particolari, ed anche, se mal non mi ricordo, di non molto rilievo, che non piacquero al signor Duca di Ferrara, essi a requisizione dell'Eccellenza Sua fecero levar via quelle clausule, e proibire sotto gravi pene tutti i volumi stampati nella prima maniera, dei quali però io buscai e mandai costà uno per ordine del Sacerd. Concino b. m.

LETTERE PUBBLICATE DAL CHIARISSIMO AB. PIETRO MAZZUCCHELLI, DAI MSS. DELL'AMBROSIANA (a).

1. *Al Varchi.*

Molto Ecc. e molto Rev. sig. mio Osserv. Nessuna eredità nè maggiore, nè più onorata mi potrebbe lasciare mio Padre, che le molte amicizie, che egli s'ha in lungo corso d'anni (conversando con virtuosi) acquistato. Fra le quali non ne deve esser alcuna più da me stimata di quella di V. S. (1) sendo ella tale, che in bontà di costumi e di

(a) *Tutte le seguenti note sono dell'Editore Milanese.*

(1) Bernardo Tasso padre di Torquato, benchè nelle sue *Lettere* non abbiane veruna diretta al Varchi, pure esser dovea seco in corrispondenza, come il dimostrano un *Sonetto* del Varchi a Bernardo Tasso, e la risposta che questi gli fece con un altro *Sonetto*. Amendue possono leggersi nel *Tomo Primo* delle *Rime di Bernardo Tasso* stampate in *Bergamo* nel 1749, ove del Varchi è il *Sonetto VI* alla pag. 347, e quello del Tasso è il *Sonetto DX* alla pag. 341.

lettere a null' altro è giudicata inferiore. Però le rienlute con questa, e con un Sonetto (1), che gli mando, cominciar sia da ora ad entrarne in possessione; nè forse mi sarei arrischiato tanto, se la fama della sua cortesia non m'avesse porto ardire. La prego bene, quanto più caldamente posso, che non mi voglia imputare ad arroganza l'avere scritto in materia, nella quale tante composizioni di tanti grandi uomini si vedranno: chè di ciò è stato solo cagione il desiderio, che ho di mostrarle l'affezione e l'osservanza che le porto. E le bacio le mani. Di Ferrara il dì 11 di Ottobre (2).

Di V. S. molto Ecc. e molto Rev.
Serv. affez. *Torquato Tasso.*

2. *Al Molto Magn. sig. e Pad. mio Osserv. il sig. Gio. Vincenzo Pinelli. Padova, al Santo.*

Molto Magn. sig. e Pad. mio Osserv. I versi del Castelvetro, per diligenza usatavi, non ho potuto ritrovare; nè meno cavar dalle mani del Marchese o degli eredi di Don Cesare le lettere antiche. In quanto ai fiori, procurerò che V. S. resti servita e soddisfatta, rimettendomi per ciò all'altrui giudicio; ch'io in questa materia non ne ho punto. Manderò le stanze, come sia venuta una copia dei dodici primi Canti, ch' aspetto di Roma (1), onde altri potrà facilmente trascriverle, nè può tardar una settimana a venire. Del mio Originale sarebbe impossibile, ch'altri lo medesmo le cavasse; nè vorrei questa fatica in tante mie occupazioni: che sono la (2) revisione del libro, e l'esser col Duca continuamente; il qual seguito ora per le lacune di Comacchio, or per selve e per campagne, con invidia degli emuli, con allegrezza degli amici, ma non mia; chè vorrei poter attendere alla revisione, e v'ho pochissimo tempo; sì che non spero di cominciare la stampa innanzi Natale. I favori son grandi, gli gusto, ma non me ne inebrio: vorrei qualche cosa più di sodo. Desidero di parlar con V. S., innanzi ch'ella si parta (3); e, com'abbia letto tutto il libro al Duca (4), che sarà all'arrivo de' dodici canti, o poco poi, spero che potrò involarmili otto o dieci giorni, i quali tutti voglio spender con V. S. Ho da conferirle molte cose intorno alla somma della mia vita, e alcune intorno al giu-

---

(1) Fra le *Rime Eroiche* di Torquato Tasso il *Sonetto* 30 è diretto a *M. Benedetto Varchi, perchè lodò il padre Lenzi predicatore.* Nell'edizione delle *Opere* del Tasso fatta in Firenze sta nel tomo II, p. 410, e nell' ediz. veneta al tomo VI, pag. 168. Ora nelle poesie tanto latine quanto italiane del Varchi non potei trovar mai lodato questo *Padre Lenzi predicatore,* benchè *Alessandro, Bartolomeo, Bernardo,* e *Lorenzo Lenzi* siano co' suoi versi encomiati, mai però come predicatori. L'ultimo, cioè Lorenzo, è quegli per cui il Varchi più spesso impiegò la sua Musa; ma egli dal 1555 fino al 1571, in cui cessò di vivere, fu vescovo di Fermo, come abbiamo dall' Ughelli nell' *Italia Sacra* tomo II, pag. 721 *num.* 64, e non già di *Fiesole,* come per errore leggesi in fronte ad alcuni *Sonetti* del Varchi. Quindi non gli conveniva il semplice titolo di *Padre Predicatore.* Non saprei, se il Negri nell' *Istoria degli Scrittori Fiorentini* a pag. 201 ragione avesse di chiamarlo per nome anche *Francesco,* o se piuttosto nol confondesse con altro individuo della stessa nobile famiglia Fiorentina Lenzi, il quale non ci è altronde noto.

(2) L'anno che manca al compimento della data di questa Lettera, tratta da un codice già di Gian Vincenzo Pinelli, ora conservato nella Biblioteca Ambrosiana, debb'essere il 1565, nel quale il Tasso cominciò ad abitare a Ferrara da dove fu scritta, e nel quale alli 18 Dicembre morì il Varchi. È bensì vero, che il Serassi nella *Vita* del Tasso alla pag. 125 della seconda edizione asserisce, ch' egli vi si recò l'ultimo di Ottobre, e questa Lettera è degli 11 dello stesso mese. Ma il Serassi unicamente s'appoggia al *Gianluca, Dialogo* del Tasso, in cui questi dice, che quando la prima volta recossi a Ferrara la vide piena di mascare. Ora le mascare in Ferrara per ricevimento della sposa del duca Alfonso si fecero al principio di Decembre, e non già alla fine d'Ottobre. Quindi questa frase dee intendersi in senso non troppo stretto e rigoroso; nè può da essa inferirsi, che piuttosto alla fine anzichè al principio di Ottobre andasse il Tasso a stabilirsi in Ferrara.

(1) A Roma avea mandato il Tasso il suo Poema, perchè vi fosse esaminato da varii uomini dotti; come intorno a ciò lungamente scrisse il Serassi nella *Vita di Torquato Tasso* alla pag. 190 e segg. dell' edizione seconda.

(2) L'originale autografo di questa Lettera, il quale esiste nella Biblioteca Ambrosiana, ha *le* per isbaglio dell' Autore.

(3) Narra il *Serassi* alle pag. 201 e segg. che il Tasso nel 1575 recossi a Padova per consultare il Pinelli sulla *Gerusalemme* e che vi fu accolto in propria casa nei mesi di marzo ed aprile. Il Gualdo nella *Vita* del Pinelli di ciò non fa menzione. Egli però dice, che il Pinelli abitò per 43 anni in Padova senza quasi mai dipartirsi, se non una volta per recarsi a Trento in tempo del Concilio (p. 20), un' altra per fare una visita a' propri parenti in Napoli (p. 56), e finalmente per ritirarsi a Monselice nel contado di Padova in tempo della peste, che avvenne non già nel 1574 e nel 1575, come ivi nota il Gualdo, ma nel 75 e 76. Non esprime il Gualdo il tempo preciso della partenza del Pinelli per Napoli; ma essa avvenne li 19 febbrajo 1573, e nel maggio dello stesso anno era il Pinelli ritornato a Padova, come consta da alcune lettere di Melch. Guilandino ad Alvise Mocenigo, serbate nella Biblioteca Ambrosiana. Il Tasso però avrà sentito, che volesse partire ancora il Pinelli nel 1574, e quindi avrà differito a recarsi a Padova fino alla primavera del 1575, perchè nel luglio del 1574 dovette recarsi col duca di Ferrara in Venezia per l'arrivo in quella città del re Enrico III di Francia.

(4) Questa lettura del Poema fatta dal Tasso al Duca accennasi dal Serassi pag. 204.

dicio che fassi del Poema in Roma. Il quale in somma è tale (perdonate voi la vanità, che ne siete cagione, perch'io voglio usare que' termini a punto, ch'essi usano): ammirano i concetti, l'elocuzione, e lo stile in ogni parte, salvo ch'in alcuni pochi luoghi notati par loro ch' il numero, per altro stimato eroico, si potesse addolcire. Della favola sperano bene, e lodano il principio, ma non affermano cosa alcuna del tutto, sinchè (1) non ne abbiano visto il tutto. M'hanno dimandato l'argomento in prosa, ed io l'ho mandato loro. Lodano il procedere, così lo chiamano, poetico e eroico. Sperano, che non debba mancar a questo Poema il diletto, che si trova ne' Romanzi: non dicono quello a punto, ma equivalente. M' hanno sin' al decimo (che più oltra non ho nuova, ch' abbian visto) fatto quattro opposizioni: la prima ad alcune stanze, che seguono alla proposizione, esortatorie ai principi Cristiani, le quali non verrebbono in quel luogo; la seconda a un episodio, come a poco ligato con la favola; la terza al costume, ch'in un luogo par che Goffredo non sia simile a se stesso, ma a questa si rimedia con la mutazione di due stanze; la quarta è intorno al tempo, nella quale s'ingannano, credendo ch'io m'inganni, e so donde procede l'inganno. Ma di tutte queste cose a bocca più comodamente. V. S. saluti in mio nome il sig. Pavolo (2), e M. Domenico (3); e viva lieto. Di Ferrara, il dì 22 di Giugno (4).

Di V. M. M. affez. Serv. *Torquato Tasso.*

(1) Malamente ha l'autografo *si che.*

(2) Questo sig. *Pavolo* non può essere, che Paolo Aicardo genovese, il quale recatosi a Padova nel 1750 strinse amicizia tale col Pinelli, che questi per la partenza sovraccennata per Napoli gli affidò la cura della propria libreria, e il tenne sempre in propria casa fino alla morte sua, seguita non già nel 1607, come per errore ha notato il Mazzuchelli nel suo art., ma nel 1597, come narra il Gualdo nella vita del Pinelli, che fu erede de' pochi ma scelti libri del suo ospite, e che morì poi esso pure in Padova nel 1602.

(3) Questo M. Domenico non si rinviene nella Vita del Pinelli sovraccitato. Nè esser potè già quel Domenico Pinelli di lui parente, che studiò seco in Padova il Giureconsulto, poichè vi fu laureato molti anni prima dell'epoca in cui fu scritta questa lettera; ed anzi fin dal tempo di Pio IV, che fu Papa dal 1559 al 65, trovavasi in prelatura a Roma, ove conseguì la dignità cardinalizia. Sarà piuttosto Domenico Francesi, uno di quegli uomini dotti che vivevano in casa del Pinelli, come rilevo da una lettera scrittagli da Nicasio Ellebodio in data di Posonio li 27 di settembre 1571, conservata nella Biblioteca Ambrosiana fra varie altre da lui dirette al Pinelli. In molte di queste fassi menzione onorevole del Francesi, e anzi da esse rilevasi, che essendo andato a Vienna nel 1578 vi contrasse la peste, della quale morì in Posonio li 25 ottobre dell'anno stesso.

(4) Da quanto si è detto nella nota 3 della pag. 655 appare che l' anno in cui fu scritta questa lettera, debba essere il 1574. Fra le lettere stampate del Tasso trovansi al Pinelli due sole brevi senza data, ma per quanto mostrano, scritte parecchi anni dopo la presente, e di minor interesse della stessa. Esse sono alli numeri 433 e 434 nel tomo V dell'edizione di Firenze dell' opere del Tasso p. 276 e seg., e nel vol. IX dell' edizione veneta p. 282.

3. *Al Molto Magn. Sig. e Pad. mio Osserv. il sig. Gio. Battista Barile* (1). *Venezia, S. Cassiano.*

Molto Magn. sig. e Pad. mio Osserv. Sono in Pesaro, ove, se bene sono stato raccolto amorevolissimamente dal sig. Duca d' Urbino, e cortesemente trattato da tutti questi gentiluomini, non di meno non posso acquetar punto l'animo mio; perciocchè ancor qui mi pare che si desideri, ch'io intenda a cenno, e che parli co' cenni. E io, essendo animal ragionevole, a cui la natura ha concesso non solo il parlare, ma anche il parlare (s'amor di me stesso non m' inganna) convenevolmente, non voglio con tanto pregiudizio di me stesso, a guisa di bestia muta, significare i miei concetti. I quali non mi contento di spiegare nelle vive voci, ma desidero che nelle carte siano divolgati agli uomini presenti e futuri. E certo, che s'ingiustizia di principi, e malignità e invidia degli uomini, non impedisce questo desiderio mio, non men giusto che generoso, io tosto e facilmente l' adempirò. Ma senza altrui aiuto io non sono atto a superare, o a rimovere l'impedimento dell'ingiustizia e dell'invida malignità. Ricorro dunque all' aiuto e al favore de' miei Bergamaschi; e prego nella persona di V. S. tutta la Città insieme: Città, che non deve sdegnarsi, ch' io da lei tragga l'origine, s'io tanto m'appago di trarla; che, quando anco fosse ricca di figli di valore, a paro d'ogn' altra ch'oggi fiorisca d'uomini e di lettere, com'io desidero che sia, e nol niego, non dovrebbe però rifiutar me, che non meno volentieri, che ragionevolmente, pretende d' esser suo: e, non rifiutandomi, mi dee trattar come figlio, e non come figliastro. Perciocchè con minore vergogna mi può ella chiamare non solo di nascimento, ma d' origine straniero, che, confessandosi, se non madre, avola, assomigliarsi a matrigna. E se ad alcuni uomini greci o barbari, famosi nell'arte che ha renduto me, non so se glorioso, ma certo sfortunato, non fu negata la cittadinanza di Roma, allora ch' ella era signora del mondo; non dee negarsi a me quella di Bergamo, nobile in vero e onorata, ma serva di Venezia. Ma che spendo più parole? e perchè

(1) Chi fosse questo Giovan Battista Barile, non mi riuscì di trovarlo, non essendo nominato dal Serassi, nè rinvenendosi veruna altra lettera del Tasso a lui diretta, egli però dovea essere Bergamasco, giacchè altri di tal cognome registransi negli *Scrittori d' Italia* del conte Mazzuchelli, i quali erano di patria Bergamaschi. La presente Lettera inedita è tratta da una copia fatta quasi tutta di mano di Gian Vincenzo Pinelli, e conservata nella biblioteca Ambrosiana.

tento d'impetrar con le ragioni quello, che debbo procurar più tosto con prieghi? Prego, e riprego dunque V. S., che muova, quant'ella potrà, la Città a prender la mia protezione, e in particolar faccia officio sopra ciò col sig. Ercole (1), che costì risiede Ambasciadore, e col sig. Cristoforo (2) suo fratello. E s'assicuri, che la giustizia della dimanda non scemerà in me punto dell'obbligo mio, se per mezzo suo otterrò d'esser restituito alla prima mia condizione, e non escluso dalla ragione delle genti, e dalle leggi dell'umanità. E se ben io più volentieri riceverei questo favore da un principe che da un altro, e più volentieri in una ch' in un'altra città abiterei, nondimeno e dal Gran Duca il riceverò volentieri, e volentieri da' duchi d'Urbino, di Ferrara, di Mantova e di Parma, e da' Cardinali ch'a questi principi sono congiunti di sangue o d' amicizia: e non potendo vivere nello stato di Toscana, d'Urbino, in Bergamo, o nel paese di Venezia, di Parma, o di Mantova, o di Ferrara, vivrò in Roma, e in ogni altro luogo. Non parlo di Spagna, perchè la lunghezza del viaggio, e la mia povertà, e la crudeltà degli uomini tanto mi sgomenta, quanto mi c' invita la grandezza e benignità del re. Ma nè Spagna, nè Costantinopoli, nè 'l Catai, nè 'l Perù mi parerauno lontane città. E in somma nissun timor di disagio e di pericolo mi sgomenterà dalla peregrinazione, se non trovo in Italia, se non quella pietà che è debita ai miei passati infortunii, almeno quella giustizia che da' principi è debita a ciascuno. E con questo a V. S. bacio le mani, e insieme al signor ...., e a' sigg. Primo e Baglioni. Di Pesaro, il 20 di Luglio (3).

4. *All' Agente dell' Illustriss. sig. Cavalier Cattabene. A san Giorgio.*

Magn. mio Osserv. Io non ho prima dimandate le camicie promessemi da voi in nome del sig. Flaminio (1), perchè non ho prima avuto bisogno. Ora viene il caldo; e crescono con lui tutte le mie incomodità. Laonde vi prego, che me ne mandiate due di quelle del sig. Flaminio con le crespe; s'egli n' ha in questo paese, o s' alcuno amico, o parente suo vorrà soddisfare a quegli obblighi, i quali egli prese volontariamente, potendo far di meno. Ma, se non si potessero aver tosto, non faccia farle. E mi vi raccomando. Di sant'Anna, il 14 di Maggio del 1585.

Vostro come fratello *Torquato Tasso.*

5. *Lettera del sig. Torquato Tasso intorno alla revisione, alla correzione, ed all'accrescimento della sua Gerusalemme* (2).

Dico, che non mi raccordo d'aver letto alcuna cosa degli errori del mio Poema. Perciocchè non ho letto se non picciola parte d'alcuni canti, da poi ch' egli è stampato (3); nè penso di rileggerle

(1) Ercole Tasso, figlio del conte Gian Giacomo di Bergamo, vien lodato più volte dal Serassi nella *Vita* di Torquato, e dal p. Donato Calvi, che nel suo Elogio, alla p. 526 della *Scena Letteraria*, di lui lasciò scritto: *In patria non una volta, ma molte e molte fu a principali maneggi e maggiori impieghi della città portato; tre fiate, fra l'altre cariche, in oratore eletto a' Prencipi Serenissimi di Venezia, Sebastiano Veniero, Nicolò Ponte e Pascale Cicogna* ec. Il primo di questi fu eletto Doge alli 11 giugno del 1577, Niccolò da Ponte gli successe li 18 marzo del 1778, e Pascale Cicogna morì nel 1595.

(2) Anche di Cristoforo Tasso in più luoghi parla il Serassi, chiamandolo Cristoforo II., a distinzione d'altro, e il dice figlio secondogenito del conte Gian Giacomo, e condiscepolo di Torquato in Roma.

(3) Manca l'anno, in cui fu datata questa Lettera, ma parmi che sia del 1578, nel qual anno giusta il Serassi p. 267 si trattenne il Tasso in Pesaro alquanti giorni in casa di Giulio Giordani. Dalla stessa città trovasi datata una Lettera delli 25 settembre 1578 inviata dal Tasso a sua sorella Cornelia a Sorrento, la quale venne ora data alla luce dal ch. sig. Giuseppe Bernardoni in un libro intitolato: *Lettere e Versi di Torquato Tasso che si pubblicano per la prima volta*, stampato in *Milano presso Giovanni Bernardoni* 1821. In Pesaro il Tasso era stato anche nel 1573; ma allora egli non avea manifestato ancora quell'umore melanconico, che traspira dalla presente Lettera.

(1) Flaminio de' Nobili, dottissimo letterato Lucchese, uno dei revisori della *Gerusalemme liberata* del Tasso, e da lui stimato sopra gli altri, non sembra essere il nominato in questa Lettera avuta dal ch. sig. conte Bernardino Tomitani, perchè quegli visse quasi sempre in Roma, ove terminò i suoi giorni nel 1590 d'anni 58. Ma certamente è lo stesso cavaliere Cattabene, al cui Agente indirizza il Tasso il presente Biglietto. Che *Flaminio* fosse il suo nome, lo rilevo da quella Lettera, che in data di *Ferrara il 14 giugno del* 1583 porta l' indirizzo: Al sig. Cav. Flaminio Cattabene, a Fossombrone. Essa leggesi nel tom. X. dell'edizion veneta delle opere del Tasso alla pag. 283, al num. 64, fra quelle inedite comunicate dal Muratori.

(2) Questa Lettera manca in amendue l'edizioni di tutte le Opere del Tasso, e trovasi soltanto stampata in un rarissimo libricciuolo, in 12., che contiene altre Opere del Tasso, e porta il seguente titolo: *Discorso in lode del Matrimonio, e un Dialogo d'Amore del sig. Torquato Tasso: con una lettera intorno alla revisione, alla correzione, e all'accrescimento della sua Gerusalemme, di nuovo posto in luce. In Milano, appresso Pietro Tini* 1586. Di tale edizione non ebbe notizia il Serassi medesimo. Manca il nome della persona a cui fu diretta la Lettera, ma dal leggervisi *il sig. Flaminio vostro*, congetturo esser Vincenzo Malpiglio, amico del Tasso, e gentiluomo, come il Flaminio, Lucchese, eruditissimo, siccome dice il Serassi, p. 384.

(3) Secondo il Serassi la prima edizione della *Gerusalemme liberata* è del 1580, ma incompleta. Molte altre edizioni se ne fecero poi dell' intero Poema nel 1581 e negli anni seguenti.

tutto, sin ch' io non abbia finita la mia Tragedia (1), la quale io credeva, che dovesse esser rappresentata felicemente. Ma sia lodato N. S. d'ogni cosa; perch' egli è quello, che ci visita con l'afflizioni, e ci consola nell' infirmità. Ma, da poi ch' io le avrò dato l'ultima mano (come si dice), attenderò alla revisione, alla correzione e all' accrescimento della mia Gerusalemme: la quale aveva deliberato, che fusse di ventiquattro canti; ma poi ho pensato d'aggiunger a ciascun d'essi, o alla maggior parte molte stanze (2), acciocchè 'l libro sia risguardevole per la convenevol grandezza, non solo per la stampa e per la carta reale. E quantunque pensassi ancora di troncar molte cose, che mi pareano soperchie, e altre mutarne; nondimeno la diminuzione sarà molto minore dell' accrescimento. Fra le cose, che debbono esser levate, è l'episodio di Sofronia (3), ch'è nel secondo canto, come già mi consigliarono il sig. Flaminio (4) vostro, e 'l sig. Barga (5), uomini dottissimi; e 'l viaggio che fanno que' due cavalieri nella nave della fortuna (6); e molte cose, le quali io dico del Tartaro, e di quel Mago naturale. Perciocchè l'allegorìa è anzi Gentile che no, e io ne vo ricercando alcuna più accomodata alla nostra religione. E per l'istessa cagione nel nome de' demoni potrei lasciare quelli de' Gentili, quantunque fussero usati dal nostro Dante; e usarne in quella vece alcuni di quelli che ho letti in un picciolo libretto, ma pieno di molta dottrina, il quale è intitolato: *Novo discorso dell' armi e lacci de' Demoni, ridotto in forma d'arte dal Rev. Don Giulio Candiotti di Sinigalia, Archidiacono della santa Casa di Loreto.* E nel sogno di Goffredo parimente leverò tutto quello, che ritiene l'odor della Gentilità; e giungerò molte cose del libro della città d'Iddio di sant'Agostino, e molte dell'Apocalisse di san Giovanni, e 'l trovato della Lancia di Cristo, e le pitture d'un Padiglione, nel quale doveva esser istoriato tutto quello, ch'era succeduto innanzi al sesto anno della guerra, e 'l ragionamento dell'Arcivescovo di Gerusalemme scacciato col duca Goffredo e con gli altri principi. Dal quale si raccoglierà qual fosse in que' tempi lo stato dell'Asia, come descrivono Guglielmo Arcivescovo di Tiro, e Paulo Emilio nelle sue Istorie, e i miracoli scritti nel Nuovo Testamento, e ne' libri di Giuseppe Ebreo; e da poi molte profetie appartenenti a' re di Cipri e di Gerusalemme, e all' imperio de' Macomettani. E mi sarebbe stato gratissimo di poter accrescere l' imprese fatte in quello assedio; laonde desiderava un libro francese, che tratta maravigliosamente di questa materia, come già mi disse il sig. Benedetto Mansuolo (1); ma egli non mi disse il titolo, o io non mel ricordo. Ma desidero questo, o altro somigliante, per favor degli amici; i quali mi dovrebbono far vedere quello, ch' io non ho potuto anche vedere per tanti impedimenti attraversatimi dalla fortuna. Ma per questo effetto desiderava ancora quell' opera, che scrive san Gregorio papa delle gerarchie degli Angeli (2), la quale io non ho letta ancora; e Filone Ebreo, e un commento sopra l'Apocalipsi, e un altro sovra l' Epistole di san Paulo, per armare un misterioso Cavaliero d'arme di luce, o più tosto un de' molti misteriosi, perchè io penso di far tutta la favola più riverenda e più venerabile con l'allegoria. Ma io scrivo a V. S. queste cose con molta fede; onde la prego, che non voglia, che siano divolgate (3); perchè sarebbe quasi un rimovere il velo della scena, e un far cadere le cortine molto prima, ch' esca il prologo. Il che soleva fare il Duca Guido Baldo di felice memoria (4), acciocchè la maraviglia dell' improvvi-

(1) La prima edizione del *Torrismondo*, Tragedia del Tasso, uscì nel 1587 prima in Bergamo, indi altrove nell' anno stesso più volte. Aveala cominciata nel 1574, ma dovette interrompere tal lavoro quasi subito per attendere alla *Gerusalemme*. Il Serassi alla p. 389 dice, che il Tasso ripigliasse in mano la sua Tragedia nel principio di novembre del 1586, e l'avesse ridotta quasi a compimento alli 30 del mese stesso. Ma la presente Lettera mostra, che alcuni mesi prima si fosse posto a lavorar dietro la Tragedia stessa, come vedrassi nel fissarne la data nell'ultima nota.

(2) Ripigliò però il Tasso il primo suo pensiero, dividendo realmente in 24 canti il suo Poema, che uscì poi in Roma nel 1593 col titolo di *Gerusalemme conquistata*.

(3) In fatti tale episodio vi fu ommesso.

(4) Il Serassi alla p. 191 tra i revisori della *Gerusalemme liberata* annovera Flaminio de' Nobili, e nella nota 1, ivi soggiunge, che *il Tasso solea quasi preferire il di lui giudizio a quello di tutti gli altri*.

(5) Nella citata edizione leggesi *Burga*; ma che Pietro Angelio Bargeo, chiamato anche semplicemente *Barga* dalla sua patria in Toscana, fosse uno de' revisori della *Gerusalemme liberata*, espressamente affermalo il Serassi pag. 190, nota 2., e p. 191 e 192.

(6) Anche ciò non leggesi nella *Gerusalemme conquistata*, ove pur sono quasi tutti i cambiamenti qui sotto accennati.

(1) Questi fu segretario del Card. Luigi d'Este, e poi promosso al vescovado di Reggio nel 1578, morì nel 1585. Ciò che qui scrive il Tasso, leggesi anche in altra sua a Gherardo Borgogni, che è al n. 369, t. V. p. 156 delle Opere del Tasso nell'edizione fiorentina, e t. IV., p. 248 della veneta.

(2) S. Gregorio I. papa della gerarchia degli Angeli trattò in una Omelia, che è la XXXIV. del lib. II. nel T. I. delle sue Opere, giusta l'edizione Maurina, alla col. 1604 e segg. Un' opera però intitolata *De coelesti Hierarchia* corre sotto il nome di san Dionisio l'Areopagita.

(3) Malamente fu esaudita tal preghiera del Tasso, perchè questa Lettera, che trassi da una stampa di Milano del 1586, mostra, che ben tosto appena scritta venne divolgata, quantunque non si trovi poi ristampata nemmeno nelle raccolte delle Opere tutte del nostro Autore.

(4) Guidubaldo II. duca d'Urbino era morto nel 1574.

so spettacolo non impedisse l'azione, che si diede a' recitatori. Ma V. S., tacendo quel ch'io le scrivo, più tosto accrescerà l'aspettazione. Laonde ricopriamo questo Poema con questo velo di fede sino al suo tempo: perciocchè io penso di cominciare a comporre, quando i guerrieri cominciano a guerreggiare (1); sperando nella felicità della stagione, che m'inviterà col dolce canto di ben mille rusignuoli, e col mormorar di mille rivi e di mille fonti: e mi rallegrerà con la vista degli arbori rivestiti di nuove frondi. Fra tanto procuro di spedir alcuni miei negozii, che forsi non saranno impediti dalla Tragedia, nè da alcuni altri miei piccioli componimenti, fra' quali avete la vostra parte, se non sdegnerete, ch' il vostro nome sia scritto con gli altri ec. Di Ferrara ec. (2)

6. *Al Cavaliero Enea Tasso. Bergamo* (3).

Illustre sig. mio Osserv. Nella visita d'un nipote di Monsig. illustriss. Albano non ho riconosciuta l'amorevolezza di V. S., ma l'effigie. Perch'io non l'avrei aspettato senza sue lettere, non avendo altre commissioni di parlarmi. Ma forse quella di Pavia non era la diritta strada, e per altra doveano esser mandate; s'egli è pur vero che il negozio di Bergamo non sia disperato, come intendo: ma non istimo niun modo più sicuro di quello che ho scritto al sig. Maurizio Cataneo per altre lettere. Perchè alle giuste dimande, ed agli onesti prieghi non si negherà forse la grazia, quantunque si potesse negar la libertà, o la licenza piuttosto: e non s'impetrando ciò che si dimanda, s'otterrebbe quel ch'altri propone. Dio sa il meglio; piaccia a S. Maestà ch'io non m'inganni più nella cognizion de' particolari, che nel giudizio delle cose: ed a V. S. bacio le mani, e me le raccomando. Di Ferrara, il 10 di Marzo del 1586.

7. *Al sig. Abate Cristoforo Tasso. Bergamo.*

Molto Rev. ed illustre sig. mio Osserv. S'io volessi far le tragedie, comincierei a lamentarmi della nostra Città; sotto la fede della quale non dovrei più lungamente esser ingannato, o tenuto a bada. Ma perchè delle promesse fattemi in suo nome tanto mi curerò, quanto non le sarà grave di osservarlemi, passerò tutte l'altre sotto silenzio, se non quella che appartiene alla mia libertà; per la quale dimando la fede privata ancora, non che la pubblica, e particolarmente quella di vostro fratello e vostra. Monsignor Maffetto è qui, come intendo, ed io non posso vederlo; e non ho alcuno così amico, che voglia ricordarli il mio bisogno. Nè prego il Licino che ritorni, perchè il suo stare qui non mi ha portato alcuno giovamento: nè so se me ne portasse, o giovasse almeno alla spedizione del negozio. Ma dovendo ritornare per altro, dovrebbe fare per rispetto della signora vostra cognata quel che non ha voluto fare per mie preghiere, acciocch'ella non paresse men cortese di quel ch'io vorrei, che fosse stimata. Se fra gli altri miei Dialoghi è stampato quel della Poesia Toscana, V. S. faccia che mi sia mostrato, acciochè io non sia sempre degli ultimi a veder le cose mie; e mi mandi una piccola Somma, perchè non ho tempo da veder tutta quella di S. Tommaso bench'io n'abbia desiderio. Già lessi quella del Vigoreo; ma se alcun'altra è migliore, me ne rimetto al parer vostro, perchè siete teologo. E voi potete in ciò compiacermi, come gli altri nelle altre cose; ma sin'ora mi sono stati negati tutti i piaceri, e tutte le grazie, nè so quel che debba avvenire; ma di leggiero la mia fortuna malvagia vincerà l'altrui buona natura. Baciate le mani in mio nome alla signora vostra madre, a' fratelli, alle sorelle ed alle cognate; e vogliatemi bene. Di Ferrara, il 20 di Maggio del 1586.

8. *Al Cav. Enea Tasso. Bergamo.*

Illustre sig. mio Osserv. Volesse Iddio che V. S. non avesse bisogno delle mie consolazioni, o ch'io avessi potuto consolarla; perchè senza fallo mi avrebbe trovato in questa parte così presto, come sarei in ogni altra cosa per suo servizio. Ma V. S. sa la mia fortuna, quando non sapesse alcuna altra cosa di quelle, che mi sono più moleste; però mi scusi. La ringrazio che non abbia voluto disprezzar la mia lettera, quasi testimonio della mia affezione, qualunque egli sia; e se per questa cagione ho voluto pubblicarla, mi rallegro che sia manifesta la mia volontà: mi doglio nondimeno ch'ella non sia intieramente conosciuta; ma

(1) Da ciò comprendesi, che l'autore volea cominciare a por mano alla riforma del suo gran Poema nella primavera susseguente, cioè del 1587, adoperando qui l'Autore la frase scritturale, con cui la primavera vien dinotata giusta il comune parere degl'interpreti di que' luoghi 2. *Reg. cap. XI.*, *v. 1. Factum est autem, vertente anno, eo tempore, quo solent reges ad bella procedere*; e *Paralip. lib. I. c. XX., v. 1. Factum est autem post anni curriculum eo tempore, quo solent reges ad bella procedere.*

(2) Manca la data di questa Lettera; ma, da quanto più sopra ho accennato, specialmente nella Nota 2 p. 658, risulta che dessa nel 1586 fosse scritta. In tal anno il Tasso uscì dallo spedale di S. Anna alli 5 o alli 6 di Luglio, e partì da Ferrara verso la metà del mese stesso per Mantova col Principe don Vincenzo Gonzaga, figlio unico del duca Guglielmo, giusta il Serassi p. 382. nota 1. e p. 384 e segg. Quindi sembra, che sia scritta in Luglio per avere la data *di Ferrara*.

(3) Questa e le quattro seguenti si trovano in fine delle Lettere di Bernardo Tasso, ediz. del Comino, Padova, 1733-1751, vol. 3. pag. 163 e segg. Altre cinque delle medesime qui si ommettono, per essersi già riportate nel presente vol. 2.; la quarta delle quali, ch'è alla pag. 594 ed è diretta *al sig. Pietro Grasso, a Bergamo*, nella edizione Cominiana vedesi invece diretta *al sig. Ercole Tasso*, pur di Bergamo. Eppure tanto a quella stampa, che al MS. inedito fu posto ordine dal Serassi. (*L'Editore Pisano*)

io all' incontro dovrei desiderar quelli della sua cortesia. I miei negozj nel regno di Napoli, poichè non posso chiamarli liti, sono in quel termine che V. S. può facilmente esserne informata; e per ispedirne alcuno mi potrebbe esser necessaria l' opera de' magnifici Grassi, suoi nepoti. Nell'abitazione di Roma io trovo molte difficoltà; ma non voglio parer soverchiamente nojoso a monsignor illustrissimo Albano, nè a V. S. dar nuovo fastidio; ma le bacio la mano. Da Roma, il 13 Maggio del 1589.

9. *Al medesimo, a Bergamo.*

Illus. sig. mio. Osserv. La disperazione può fare gli uomini non solo arditi, ma pazzi; però non si meravigli V. S. s' io sarò ardito di darle noja; ma pregherò Iddio che colui abbia minor occasione di disperare, il quale ha migliore intenzione ed opinione migliore: e con questo antidoto solo posso guardarmi dalla disperazione. Pregai V. S. ai mesi passati di due cose: l'una era, che scrivesse al sig. Cardinale Albano in mia raccomandazione, acciocchè non gli fosse grave darmi lunga audienza; l'altra, che per le sue lettere gravasse il sig. Alessandro Grassi, suo nipote, a farmi qualche servizio, affine che non potesse ricusare di procurarmi almeno le risposte da Napoli. Ora la riprego delle medesime; perchè non mi fa vergognar soverchiamente la mia infelicità, ma la mia coscienza mi dà ardire di continovar alcuna pratica già incominciata dagli altri, e di volerne vedere il fine, s' io non potrò senza morte, almeno senza vergogna. Potrei aggiungere, che dappoi sono infermato in Roma più gravemente; e ch'io mi levo dal letto piuttosto per necessità, che per altra cagione. Laonde son quasi costretto a pigliar fra quindici giorni, non peggiorando, qualche deliberazione di mutare aria, e di cercare altra abitazione. Avanti la partenza bisognerebbe ch'io mettessi all'ordine, ed oltre tutti i danari, i quali mi ritrovo, mi sarebbero stati necessarj venticinque scudi almeno; nè so se fra tutti questi mercanti Bergamaschi vorranno accomodarmi; bench'io non dimandi altra roba di quella, che averanno in bottega. Avrei pregata V. S. che mi facesse la sicurtà, non potendo promettere di pagarli se non dopo la stampa dell'opere mie. Ma forse sarò partito prima che risponda. Se le parrà di farmi questo favore, può essere più sicuro di rimaner soddisfatto nella mia morte, che nella vita; perchè non so quel che vorrà far la fortuna di questo poco, che m' avanza. Ma in tutto desidero d'essere udito almeno, se non esaudito, dal sig. Cardinale Albano: e bacio a V. S. la mano. Da Roma, il 11 d'Ottobre del 1589.

10. *Al medesimo, a Bergamo.*

Illustre sig. mio Osserv. Sarebbe gentile artificio il mio, s' io volessi sempre pregar gli amici e i parenti delle cose che non mi piacciono, perchè fossero fatte le contrarie sempre con la medesima intenzione di farmi dispiacere. Ma io non posso dissimulare. Desiderava che si stampasse la seconda parte delle mie Rime in quel modo ch'era stata disposta da me, e particolarmente con la corona di dodici sonetti; altramenti era il mio desiderio di farle proibire. Il Licino m'ha posto in obbligo di supplicar per la proibizione. Se V. S. potrà mai mandarmi la copia di quel mio Dialogo del Piacere, glien' avrò molto obbligo; e le bacio la mano. Di Roma, il 13 di Febbraro del 1592.

11. *All' Illus. sig. Card. Albano* (1).

Rev, ed Illus. sig. e Padron mio Colend. Nuova et inaudita sorte d'infelicità è la mia ch'io debba persuadere a V. S. Rev. di non esser forsennato, e di non dover come tale esser custodito dal signor Duca di Ferrara, nè tenuto prigione; nuova et inaudita certo ai nostri tempi et anco a quelli degli avoli nostri, perciocchè alcuno esempio non se ne racconta: ma in Grecia avvenne anticamente caso non dissimile a questo, che Sofocle famoso tragico era da' figliuoli impedito come folle di governar le facoltà, ch' egli s'haveva per avventura acquistate; onde per liberarsi dal sospetto dell'imputata pazzia lesse a' Giudici l' Edippo Coloneo, tragedia ch' egli haveva fatta ultimamente, per la quale fu sapientissimo giudicato. E s' io, che nell'infelicità gli sono simile, potrò nell'istesso modo a V. S. Rev., che non confido che debba essere men sincero giudice, persuadere di non esser folle, quando che sia mi gioverà di raccontare le mie passate infelicità. La prego dunque di leggere due dialoghi, ch'ultimamente ho fatti, l'uno della nobiltà, l'altro della dignità; i quali assai manifestamente possono dimostrare qual sia il mio senno: e se leggerli vuole, conviene che qui mandi alcuno che li prenda, o che almeno apra il commercio delle lettere, che m' è interdetto, nè so da chi: ma se non solo gli scritti, ma l' attioni possono esser argomento, ch'altri non sia folle, perchè debbo io non sol folle, ma forsennato esser giudicato? Chi è stato ucciso da me, chi ferito, chi percosso? o chi almeno mi ha domandato piacere che non l' habbia compiaciuto? chi ha voluto da me intendere *da me* (2) alcuna cosa appartenente à gli studi miei, che non l'habbia intesa? chi m' ha voluto giovare che da me sia stato schivato, come sarebbe da folle? non certo i medici, i quali ho sempre oltremodo desiderati e pregati che vengano a vedermi; non i confessori, i quali nello stesso modo ho desiderati e pregati; non alcuno degli antichi amici miei, dei quali, come de' confessori, non ho potuto hancora vedere alcuno. Se dunque niuno mio scritto mi condanna per forsennato, se niun' attion mia; con qual ragione il signor Duca di Ferrara vuole come forsennato tenermi prigione? Diranno alcuni per avventura ch'io ho scritto molte cose più licen-

(1) Per dare un'idea dell' ortografia del Tasso, si è stampata questa lettera quale fu pubblicata nella Biblioteca Italiana, anno 1815 pag. 42.

(2) Questa ripetizione si ritrova nel Manoscritto.

tiosamente de' Principi e de' privati, ch'io non doveva, e che nel medesimo modo hò parlato, e che diedi già una percossa ad un huomo custode della mia prigione. A queste tre oppositioni, Monsignor Rev., particolarmente risponderò. De' Principi è mio debito di parlare con honore e con rispetto; et io non sono stato mai, non dirò sì folle, ma sì imprudente che non l'habbia conosciuto; non quando scriveva quelle stesse cose che potevano altrui maggiormente piacere: ma io le ho scritte perchè hò creduto che V. S. Rev. e l' Illus. et Eccel. sig. Scipione Gonsaga Principe d'Impero, volesse che prendessi la difesa di mio padre, contra i Duchi di Ferrara e di Mantova, contra Monsignor Illus. d'Este, e contra sua Maestà Cattholica etiandio; ed hò creduto parimente che il Ser. Sig. Duca di Savoja, il Duca d'Urbino, la Republica di Vinegia, i clementissimi Principi di Germania, il sig. D. Giovanni d'Austria la difesa dovessero approvare: ma nel difenderlo assai chiaramente ho dimostrato di non esser folle: perch' i folli non han distintion di persone; ma io con tanto rispetto ho parlato di sua Maestà Cattholica, con tanto sdegno del Cardinale d'Este e d'alcuni altri, che mi pareva ch' assai chiaramente si potesse conoscere, che non mi mancava nè risoluzione di morire per lo padre, nè desiderio di vita, quando sua Maestà Cattholica, la vita del padre (che vita è la memoria) alle lagrime del figliuolo havesse voluto donare. E chi in questo modo è risoluto di morire, e tanto stima la vita, che per rincrescimento non vuol perderla, non può esser folle in alcun modo giudicato. Solo, Monsignor Illus., mi rincresce che quella difesa, che con l' autthorità vostra e dell' Illus. ed Eccel. sig. Scipione Gonsaga ho presa, non è stata da me trattata con quell'arte e con quell' eloquensa che in occasione di tanta importanza doveva dimostrare; ma s' alcuna cosa ho scritta che altrui non sia dispiaciuta, dal dolore è stata somministrata: ma s'io m'inganno, Monsig. Illus. che l'autthorità sua e dell'Illus. ed Eccel. sig. Scipione Gonsaga m'habbia indotto a questa difesa, se questa è imagination falsa, se humor melanchonico, è così lontana Ferrara da Roma, ch'un messo, una lettera o dell'uno o dell'altro non mi potesse ammonire ch' io lasciassi stare di scriver cose sì fatte? Me l'ha fatto dire il Duca di Ferrara, me l'ha detto altri: ma doveva io ubbidire al duca di Ferrara, in quello che per altrui autthorità, contro la sua volontà haveva preso di fare? Dunque l'autthorità di coloro ch' erano stati autthori di questa difesa, doveva acquetarmi, non quella del sig. Duca di Ferrara, ch'io giudico principe d'animo alieno da me, poco amico della mia riputazione, e molto inclinato a favorire, se non volete dire i nemici, almen gli emuli miei; ma s' io nella vita, se nell' honore, se nei comodi sono stato offeso, debbo dir piuttosto nemici ch' emuli: e questo in quanto alla prima oppositione. Alla seconda delle parole, tanto mi par più facile di rispondere, quanto son più securo che non solo gli altri, ma il signor Duca di Ferrara istesso desidera ch' io parli licentiosamente; et io son securo, non debbo credere di potermi ingannare: nondimeno perchè vegga V. S. Rev. ch' io voglio, come huomo ragionevole, con la ragione contendere, mandi il Duca di Ferrara il Cavalier Gualengo, mandi il Conte Hercole Tassone a parlar meco, ch' io mi fermerò con loro in alcun proposito, in modo che non gli rimarrà nè occasione nè pretesto di tenermi prigione come matto. Alla terza dico, ch'io non niego che io non percuotessi l'huomo custode della mia prigione; ma che nondimeno gli ho voluto dare quelle sodisfattioni, che huomo della sua conditione potesse desiderare; et a me pare ch' egli non potesse cercarla maggiore di quella ch'io li diedi con queste parole, ch' io il percossi credendo ch'egli volesse ch' il percotessi, perciocchè se niuna ingiuria può essere con volontà dell'ingiuriato, s' io l' haveva percosso credendo ch' egli volesse, non l'haveva con animo di fargli ingiuria percosso: ma da che il percossi; sono passati due anni; e dopo egli ha havuto uno scritto di mia mano, nel quale io gli prometto ducento cinquanta scudi con alcune conditioni; al quale mi repuito obligato non solo in quel modo che vuole la ragione civile, ma che richiede anchora la cortesia di gentiluomo. Assai mi parve, o Monsignor Illus., d' aver provato ch' il Duca di Ferrara, come forsennato non debba tenermi prigione: hora considero con V. S. Illus. s' egli mi ci possa tenere come savio colpevole. Le colpe o sono antiche o nuove. Per l'antiche essendo io ritornato sotto la parola di V. S. Illus., confermata dal Conte Guido Calcagnini e dal sig. Camillo Gilioli suoi gentilhuomini, non può con suo honore in alcun modo tenermici. Per le nuove, s' egli ha voluto ch'io in alcun modo l'offenda, non può dolersi ragionevolmente ch' io più nell' uno che nell' altro modo l'habbia offeso: perciochè l'imaginatione per la quale egli vuole per avventura che mi muova, non può esser certa; e potrei per avventura molte fiate aver detto cosa, credendo ch' egli volesse, la qual gli fosse dispiaciuta; e quando pure io potessi esser certo della volontà, chi può frenar l' ira ragionevole? io non desidero d'offenderlo; egli vuol che l' offenda in cosa che può nocere più all'honor mio, ch'al suo: dunque a suo modo non debbo offenderlo? Si duol dunque di me perch' io amo più me stesso che lui; se di questo si duole, a torto si duole, et ha così poca cagione di dolersi di me, come di tenermi prigione. E s' alcuno è c' habbia contraria opinione, dico assolutamente ch' è poco intendente delle cose d'honore e di nobiltà. Ma acciò ch' il sig. Duca di Ferrara conosca ch'io non sol venni con intentione d'honorarlo e di servirlo, ma che continovo nell' istessa opinione, dico che non istimerò mai più il mio honore ch'el suo, s'egli di quel honore vuol parlare del quale come Principe o come Cavaliero dee fare stima. Che vuole ch' io dica? che io il sodisfaccia nell' honore di principe, che non l'hò per tiranno, e ch' io credo ch'egli la prima volta ragionevolmente sententiasse quel che di me sententiò, ch'io nol sò? Nell'honor di Cavaliero assai dee rimaner sodisfatto di me, s' io l'ho per tale, quale ho tutti gl' altri cavalieri del suo tempo. Ma non sono molte opinioni delle quali si

dubbita fra Cavalieri del suo tempo, e fra Principi? se 'l trattato doppio sia lecito, se sia mai lecito mancar di fede, s'un debba far risentimento in presenza del Principe? Nè di queste sole, ma di molte altre cose si dubbita. S' io havessi diversa opinione del sig. Duca di Ferrara, direi per questo che egli fosse meno honorato cavaliero degli altri, c'han la istessa opinione? non certo: et hò gli altri per honoratissimi: per onoratissimo aveva il Duca d'Urbino di felice memoria, tutto ch'approvasse il trattato doppio, ch'io non approvo: ma non credo già che 'l Duca d' Urbino si fosse mosso ad operar cosa della quale egli fosse stato dubbio, s'egli havesse potuto con suo honore farla o non farla; nè credo, che il sig. Duca di Ferrara debba esser certo se contra la promessa datami gli sia lecito di ritenermi in prigione: e nel dubbio, non credo che con suo honore possa ritenermici: e chi ha altra opinione nelle cose d'honore, credo che sia molto ingannato; come credo che sia il signor Duca di Ferrara. Nell'altre cose ch'all'honore non appartengono, può il sig. Duca di Ferrara tener qual opinione gli piace senza vergogna sua: ma s'egli approva quella di coloro co' quali io ho havuta alcuna emulatione nelle lettere, o essi l' hanno havuta meco, non dee impedir me di scriver a mio modo. Non mi vuol donare s' io a suo modo non scrivo? non mi vuole honorare? può farlo, ch'io nol riprendo: ma che voglia impedirmi ch'io non possa acquistarmi da vivere, non so come con suo honore possa farlo. Quattrocento scudi l'anno assai comodamente havrei con le mie fatiche potuto guadagnar l'anno (1) in Vinetia. Ne' due dialoghi della nobiltà e della dignità c' ho scritti, ho dato occasione a sig. Vinitiani di negarmi quello ch'a tutti gli huomini nel suo stato concedono, perciocchè della dignità del Principe loro e di quella del ser. Duca di Toscana, e del Ser. Gran Duca di . . . (2) e del Duca di Ferrara, e degli altri Duchi, ho in maniera scritto che mi pare d'aver provato che per ragione il Principe di Vinetia dovrebbe cedere, ma che se precede, precede solo perchè così piace al Papa et all' Imperatore: altrettanti ne avrei guadagnati nel Regno di Napoli tra le stampe ch' ivi sono pure in alcun modo, e i doni de' principi e dei cavalieri; ma della nobiltà anche di questi sei Duchi ho scritto in maniera che quegli Illus. signori del Regno se ne posson ragionevolmente tener poco sodisfatti. Mille scudi havrei cavati dal mio poema, se le due volte ch' è stato stampato fosse stato stampato da me; et il sig. Duca di Ferrara ha consentito che si stampi; o non ha saputo provederci, volendoci provedere; e mi tiene prigione come matto e non mi facendo dare se non le cose necessarissime. Due mila cinquecento scudi mi ha detto il Cont' Hercol . . . (3) . . . ch'io per ragione posso ricuperare della facoltà materna: et mia sorella mi scrive che ne posso ricoperare migliaio e centinaio. Molte migliaia di Ducati era la facoltà di mio padre, la quale io havrei potuto ricuperare con questi dialoghi e con questo poema: hora se per lo signor Duca di Ferrara ho perduto non solo le speranze, ma quel che dalle mie fatiche mi poteva assai certamente promettere nel Regno di Napoli e nello stato di Vinetia; mi pare assai ragionevole ch' io non perda quel che per ragione posso ricuperare delle facoltà materne; le quali debbo riconoscere ansi dalla giustizia de' ministri Regii, che dalla cortesia de' Principi e de' Cavalieri Napolitani: et io prego V. S. Rev. che faccia ch'io possa dedicare i dialoghi e 'l poema a persona ch' o mi aiuti a ricuperare i *duemila e cinque* (1) *scudi*, o me ne dia in contracambio, e che parli a proposito, come io parlerò con chi in suo nome mi parlerà: voglio oltraciò che sappia V. S. Rev. che in questa prigione tanto ho perduto della mia sanità, che non sarei atto ad affaticarmi come era prima: sicchè tra la debilezza della mia complessione e'l pregiuditio che m'hò fatto nel Regno di Napoli et in Vinetia, non così facilmente potrei nè così comodamente procurarmi il vivere come prima avrei potuto: onde V. S. Rev. ch' in Ferrara m'ha condotto di Savoja, ove il Ser. sig. Principe m'haveva offerta la provisione che mi dava il sig. Duca di Ferrara, e le mie scritture, dee prevedere, o far ch'altri in alcun modo proveda, non dirò a' miei bisogni ma alle mie convenevoli comodità. V. S. Rev. può sapere come sono nato e come sono stato allevato, e dee ancho sapere in che grado ho servito il sig. Duca di Ferrara, ed in che grado ho potuto servire il Ser. Gran Duca di Toscana: hora dopo cinque anni d'infermità e di travagli, se per pazzia son caduto dal mio grado come dicono, la pazzia è ansi degna di compassione che di pena; onde io non veggo perchè debban men' honorare di quel che solevano, cominciando io a ricuperare il senno, come pare agli altri: se per colpa della mia riputation sono caduto com' io credo, quando non vogliano honorare, come solevano, debbono almeno riputar che l' infermità e' l disagio di cinque anni sia stata pena convenevole ad ogni colpa, e lasciarmi vivere ritirato e lontano dalle Corti e da'favori, ma non astringermi ad alcuna sorte di servitù, che non mi piaccia: alla quale io non veggo chi possa costringermi: perciocchè sopra la mia volontà non ha alcuna ragione principe alcuno del mondo; sopra il corpo molti possono haverla; e men degli altri il Duca di Ferrara. Se mi torrà il corpo, morrò certo mal volentieri, ma certo men mal volentieri che non vivrei in vita odiosa, qual sarebbe quella ch' io vo imaginando che alcuno vorrebbe ch'io facessi. Non muoio, com'ho detto, volentieri, ma per niuna cosa più desidero di vivere che per finire il mio poema, come aveva desiderato, e scrivere alcun'altre co-

(1) Questa ripetizione è pur nell' originale.

(2) Qui l'originale non si può intendere.

(3) Il Tasso aveva prima scritto *mia sorella;* poi cancellate queste parole, e sostituito il *Cont' Hercol,* con un' altra parola che non si può intendere.

(1) Sta così scritto nell' originale; forse voleva dire cinquecento.

se a sodisfattion mia. S'altri vuol donarmi la vita perch' io cedendo a gli emuli et a' nemici miei la palma, mi chiami vinto non sol nella ragione delle opinioni, ma anche nello scrivere, può ritenersi il dono che io non gliel chiedo. Ben è vero che s'alcun fosse, il quale per sua sodisfattione volesse ch' io scrivessi, non per dare l' honore a' nemici miei e torlo a me, non negherei di farlo, quando potessi, ma non posso: e s' io avessi risguardo alla sua sodisfattione, dovrebbe egli per grande che fosse haverla alla mia, e considerare che l'inimicitie e l'emulationi nate per cagion di lettere sono affetti così possenti, che da niuna ragione possono esser acquetati negli uomini. Ma perchè sono assai risoluto che tutto quel che 'l sig. Duca di Ferrara ricevesse da me, non tanto per sua sodisfattione quanto per mia poca riputatione il ricercherebbe, e ch'egli la sua soddisfattione in altro, che nella mia poca ripotatione non porrebbe; risolva V. S. Rev. che poemi lunghi non solo non sono atto a fare, ma non voglio: brevi, sonetti, dico, e canzoni, ne farò com' egli vuole, s' a suoi servigi mi vuole: se non mi vuole, assai del suo debito ho parlato e di quello di V. S. Rev. e del mio, ch'è di morire e di vivere com' huomo; lieto se potrò, ma lieto com'huomo: et a V. S. Ill. bacio le mani. Di Ferrara il 23 di Maggio.

12. *Al Conte di Paleno, divenuto, per la morte del Padre, Principe di Conca, a Napoli.*

Illus. ed Ecc. sig. e Padron mio Osser. (1). V. E. è il più ricco principe del regno di Napoli: io il più povero gentiluomo che ne sia uscito già molti anni. Però non volendomi sovvenire con la sua cortesia, com'altre volte l'ho pregata, non dee impedir la giustizia, la qual da S. M. fu raccomandata al Vicerè in una lettera. V. E. ebbe la lettera, o potè averla da D. Alessandro Archirota. Ora può appresentarla, se prima non ha fatto questo officio. Alle promesse del sig. Ercole Gonzaga non è obbligata più, che alle sue medesime; nondimeno io le ricordo l'une e l' altre, e le bacio la mano. Di Roma, il 27 d'Agosto del 1592.

Di V. E. Dev. Serv. *Torquato Tasso.*

Due lettere inedite di Torquato Tasso allo Sperone Speroni esistenti nella Biblioteca Capitolare di Padova tra i MSS. dello Speroni suddetto: ed ora per la prima volta stampate.

13.

Eccellentissimo signore e Padron mio Osservandissimo. Io scrissi a V. S. molti giorni sono, ma per quanto m'avvisa Messer Luca la lettera non ha avuto ricapito, nè so per qual fato o per quale arte avvegna che le lettere che scrivo a V. S. si smarriscano, nè si smarriscano l'altre che sono da me drizzate per la medesima strada ch'è l'ordinaria della posta, ordinariamente infallibile. Ma qualunque si sia la cagione di questo smarrimento, o mia sciagura, o malizia, o negligenza altrui io non so come provederci meglio, che col mandare le lettere ch' a voi scriverò ad alcun altro perchè a voi le dia. Questa dunque vi sarà data da Mess. Luca nella quale replicherò brevemente ciò che nell'altra si conteneva. Io come voi m'imponeste motteggiai, ma 'l motto non fu inteso, o almeno non gli fu dato risposta, ed a me non è paruto di poter con vostra dignità proceder più oltre. Ne parlai bene liberamente con la Duchessa d' Urbino, perchè mi parve di poterlo fare, e le dissi molte ragioni per le quali io giudicava che voi doveste essere invitato, ed infiammai per così dire l'animo per se stesso acceso di desiderio: e poco men che non dissi d'amore. Che certo in guisa ella desidera la vostra presenza, o almen l'occasione di vedervi spesso e di ragionar con esso voi, che si può dire innamorata della vostra eloquenza. In somma ella è così vaga di favorirvi quanto io di servirvi, ed assai mi par di dire dicendo questo. E per mezzo suo si potrà trattar questo negozio, con intiera vostra sodisfazione, purchè s' appresenti alcuna occasione, la quale non tarderà forse a venire molti mesi. Per lettere a lei non pare di doverlo trattare. La promessa dell' eredità le fu carissima, ma desidera più oltra; desidera che di parte almeno le sia fatta una donazione *intervivos*; io sono stato così ardito che l'ho assicurata che sarà compiaciuta da voi, e dovete compiacerla, così perchè con questo dono vi acquistereste a fatto la volontà di questa Signora, come anco perchè le vostre cose non potrieno esser in luogo ove fossero o guardate sotto più severa custodia, o mostrate con maggior solennità: perchè se ad alcun mai si mostrassero, ciò non si faria altramente, che s'elle fossero sacre reliquie. Vi consiglio bene e vi prego che se per alcuna cagione a me incognita, non vorrete soddisfar a questo suo desiderio, vogliate almeno scriverle in maniera che non le sia grave la vostra risoluzione. Altro per ora non so che dirvi, se non che cotesti viceinquisitori sono tanto lenti nella revisione del mio Poema, quanto imagino, anzi pur so, che siano scrupolosi, e certo questo indugio mi è molestissimo, e dannosissimo a tutti i miei disegni. Frattanto i vo mutando alcune cose secondo il consiglio di V. S. a la qual bacio la mano. Di Ferrara il 17 di Febbrajo.

Di V. S. Ecc. Ser. Aff. *Torq. Tasso.*

P. S. Mi farà favore segnalatissimo se farà diligentemente cercar l' altra mia lettera; mi perdoni di grazia s' io le mando lettera piena di tante liture: ho scritto con grandissima fretta e non ho tempo di trascriverla.

14. *Tergo. All'Ecc. sig. mio e Padrone Osserv. il sig. Sperone Speroni. Roma.*

Di mano dello Speroni 1576, 28 Febbrajo.
Tasso.

Eccellentiss. sig. mio Osserv. Quanto più credo che la mia vita debba esser breve, tanto più risol-

(1) Favorita dal meritissimo sig. Profess. Rezzi Bibliot. della Barberiniana.

vo di spender questo avanzo a mio modo: però ho deliberato, se mi sarà conceduto dall' infermità di pubblicare alcuni discorsi dell'arte poetica, e di scrivere alcuni dialoghi ne' quali è mio proponimento di difender Vergilio da tutte l'opposizioni che gli possono esser fatte, e particolarmente da quelle ch' intendo che voi medesimo gli fate. Dico intendo per ciò ch' io non lessi mai l'opera che di ciò avete scritto: nondimeno a quella son risoluto di contraddire, se da Iddio mi sarà dato qualche spazio di vita: non per odio che vi porti, perchè non è alcuno che v'ami più di me, nè per poca stima ch' io faccia di voi, perchè 'n quelle cose stesse nelle quali io ho deliberato di tener altra opinione, lodo l'ingegno e la condizione e l'artificio vostro, ma perch' a ciascuno dee esser lecito di dir e di scrivere le cose laudevoli, le quali possono giovare al mondo. E s' io volessi misurare l'animo vostro dal mio, vi pregherei che mi deste in ciò alcuno ajuto: perch' in simile occasione io loderei a ciascuno che dissentisse da me più tosto d'opinion che d'animo. Pur tanto sia di ciò quanto vi piace. Nel rimanente vi prego che raccomandiate a Monsignor Reverendiss. di Ferrara l'onor mio, il quale non solo vorrà conservare, ma ricuperare in quelle cose che per mia pazzia l'ho perduto. Se non piacerà a Dio di farmi questa grazia, mi sarà sempre caro uscir di questa vita la qual m' è odiosa per tutti i rispetti, e vi bacio le mani. In Ferrara, il 20 di Decembre.

Di V. S. Eccellentiss., Servitore
Torquato Tasso.

P. S. Questo proponimento di difender Vergilio fu fatto da me, prima ch' io sapessi cosa alcuna che V. S. gli facesse opposizione, percioech' ella molto tardi mi conferì questo suo pensiero, e fu quando io fui col Sereniss. sig. Duca di Ferrara al Cattajo; però mi pare che V. S. abbia minor occasione d'esser sdegnata meco per questa cagione, che per altra d'amarmi, e le bacio le mani.

Tergo. All'Ecc. sig. mio sempre Osserv.
Il sig. Sperone Speroni. Padova.

DIALOGHI

CON GLI ARGOMENTI

DEL

CAV. ALESSANDRO MORTARA

DELL' ARTE DEL DIALOGO

DISCORSO

AL MOLTO REVERENDO DON ANGELO GRILLO

Voi mi pregate, Padre molto Reverendo, nelle vostre lettere ch'io voglia darvi alcuno ammaestramento: e 'l chiedete, se non m'inganno, dello scrivere i Dialoghi, perchè son quelle medesime, nelle quali m'avvisate d'aver ricevuti quelli della Poesia Toscana e della Pace. E se propriamente ragionate, io non posso compiacervi, perchè tanto a me disdicevol sarebbe la persona di maestro, quanto a voi quella di scolare: nè rifiutandola io temo di poterne esser biasimato, come Giotto, perchè egli ricusò convenevole onore: io non accetto officio non conveniente. Ma se volete onorarmi con questo nome, e ammaestramento chiamate l'opinione, io la scriverò; perchè niuna cosa debbo tenervi celata, la qual possa giovar agli altri, o pur a me stesso: ed allora stimerò buone le mie ragioni, che dal vostro giudicio saran confermate. E se delle regole avviene quel che delle leggi: siccome altre leggi hanno i Genovesi diverse da quelle de' Veneziani, o de' Ragusei, così potrebbono avere altri precetti nell' artificio del bene scrivere. Ma io non gli voglio dar questo nome, nè voi gliele scrivete in fronte; perciocchè io l'ho raccolte in un'operetta assai breve per assomigliar alcuni dottori cortigiani, i quali, non potendo sostener persona così grave, vestono di corto. E s'in questo abito potranno senza fastidio esser lette dagli amici e da' parenti, non v'incresca di leggerle.

Nell' imitazione, o s' imitano le azioni degli uomini, o i ragionamenti: e quantunque poche operazioni si facciano alla mutola, e pochi discorsi senza operazione, almeno dell'intelletto; nondimeno assai diverse giudico quelle da questi: e degli speculativi è proprio il discorrere, siccome degli attivi l'operare. Due saran dunque i primi generi dell'imitazione: l'un dell'azione, nel quale son rassomigliati gli operanti: l'altro delle parole, nel quale sono introdotti i ragionanti. E 'l primo genere si divide in altri, che sono la tragedia e la commedia, ciascuna delle quali patisce alcune divisioni; e 'l secondo si può divider parimente. Ed Aristide, un de' più famosi Greci, i quali scrissero e non parlarono, così parve che gli dividesse, dicendo che Platone avea comicamente rappresentato Ippia, Prodico, Protagora, Gorgia, Eutedemo, Dionisidoro, Agatone, Cinesia, e gli altri; e ch'egli medesimo chiama le sue leggi tragedia, e si confessa ottimo tragico; ma tra' moderni v'è chi gli divide altramente, facendone tre specie: l'una delle quali può montare in palco, e si può nominare rappresentativa, perciocchè in essa vi siano persone introdotte a ragionare . . . . . cioè in alto, com'è usanza di farsi nelle commedie e nelle tragedie: e simil maniera è tenuta da Platone nei suoi ragionamenti, e da Luciano ne' suoi; ma un'altra ce n'è, che non può montare in palco, perciocchè conservando l'autore la sua persona, come istorico narra quel che disse il tale e 'l cotale: e questi due ragionamenti si possono domandare istorici o narrativi, e tali sono per lo più quelli di Cicerone. E c'è ancora la terza maniera, ed è di quelli che son mescolati della prima e della seconda maniera, conservando l'autore la sua prima persona, e narrando come istorico, e poi introducendo a favellar δραματικῶς come s'usa di far nelle tragedie e nelle commedie: e può e non montare in palco, cioè non può montarvi, in quanto l'autore conserva la sua persona, ed è come l' istorico: e può montarvi in quanto s' introducono le persone rappresentativamente a favellare, e Cicerone fece alcuni ragionamenti sì fatti.

E quantunque questa divisione sia tolta dagli antichi e paja diversa dall'altra, nondimeno l' intensione forse è l' istessa, perchè la tragedia si divide in quella che si dice tragedia propriamente, e nell'altra, nella qual parla il poeta; e tragedia sì fatta compose Omero. E questa divisione, perchè è fatta in due membri, è più perfetta; nondimeno i dialoghi sono stati detti tragici e comici per similitudine, perchè le tragedie e le commedie, propriamente sono l'imitazioni dell'azioni, ma 'l dialogo è imitazione di ragionamento, e tanto partecipa del tragico e del comico, quanto in lui si scrive dell'azione: però tragici si posson chiamar sopra tutti gli altri il Critone e 'l Fedone: nell'un dei quali Socrate, condannato alla morte, ricusa di fuggirsene con gli amici; nell'altro, dopo lunga disputazione dell'immortalità dell'animo, bee il veleno. E comico è il Convito, nel quale Aristofane è impedito dal rutto nel favellare; ed Alcibiade ubriaco si mescola fra' convitati. Ma il Menesseno par misto di queste due specie, perciocchè Socrate battuto dalla maestra Aspasia è persona comica; ma lodando i morti Ateniesi innalza il dialogo all'altezza della tragedia; pur questi medesimi dialoghi non son vere tragedie, ovvero commedie;

perchè nell'une e nell'altre le quistioni e i ragionamenti son descritti per l'azione: ma nei dialoghi l'azione è quasi giunta de' ragionamenti: e se altri la rimovesse il dialogo non perderebbe la sua forma. Dunque in lui queste differenze sono accidentali piuttosto che altramente, ma le proprie si torranno dal ragionamento istesso e da' problemi in lui contenuti, cioè dalle cose ragionate, non sol dal modo di ragionare. Perchè i ragionamenti sono o di cose che appartengono alla contemplazione, o pur di quelle che son convenevoli all'azione; e negli uni sono i problemi intenti all'elezione e alla fuga, negli altri quelli che riguardano la scienza e la verità; laonde alcuni dialoghi debbono esser detti civili e costumati, altri speculativi: e 'l soggetto degli uni e degli altri, o sarà la quistione infinita, come: se la virtù si possa insegnare; o la finita: che debba far Socrate condannato alla morte.

E perciocchè gran parte de' platonici dialoghi sono speculativi e quasi in tutti la quistione è infinita, non pare che lor si convenga la scena in modo alcuno, nè meno agli altri che son de' costumi, perchè son pieni d' altissime speculazioni. Anzi piuttosto non si conviene ad alcun dialogo, se non forse per rispetto dell'elocuzione, la quale alcuna volta pare istrionica, siccome disse il Falereo, avvengachè nella scena si rappresenti l'azione o atto dal quale son denominate le favole e le rappresentazioni drammatiche. Ma nel dialogo principalmente s'imita il ragionamento, il qual non ha bisogno di palco, e quantunque vi fosse recitato qualche dialogo di Platone, l'usanza fu ritrovata dopo lui senza necessità. Perchè se in alcuni luoghi la elocuzione pare accomodata all'istrione come nell'Eutidemo, può leggersi dallo scrittore medesimo, ed ajutarsi colla pronuncia. Nè gli conviene ancora il verso come hanno detto, ma la prosa; perciocchè la prosa è parlar conveniente allo speculativo e all'uomo civile, il qual ragioni degli ufficii e delle virtù. E i sillogismi, e le induzioni, e gli entimemi, e gli esempi non potrebbono esser convenevolmente fatti in versi. E se leggiamo alcun dialogo in versi, come è l' amicizia bandita di Ciro prudentissimo, non stimerem lodevole per questa cagione ma per altra: e diremo che il dialogo sia imitazione di ragionamento scritto in prosa senza rappresentazione per giovamento degli uomini civili e speculativi: e ne porrem due specie, l' una contemplativa e l' altra costumata: e 'l soggetto nella prima specie sarà la quistione infinita, nella seconda può esser l'infinita o la finita; e quale è la favola nel poema, tale è nel dialogo la quistione: e dico la sua forma e quasi l'anima. Però se una è la favola, uno dovrebbe essere il soggetto, del quale si propongono i problemi. E nel dialogo sono oltre di ciò l'altre parti, cioè la sentenza e 'l costume e l'elocuzione; ma trattiam prima della prima.

Dico adunque che la quistione si forma della dimanda e della risposta, e perchè il dimandare s'appartiene particolarmente al dialettico, par che lo scrivere il dialogo sia impresa di lui; ma 'l dialettico non dee richieder più cose d'uno o pur una cosa di molti, perchè se altri rispondesse non sarebbe una l'affermazione o la negazione, e non chiamo una cosa quella che ha un nome solo, se non si fa una cosa di quelle: come l' uomo è animal con due piedi e mansueto, ma di tutte queste si fa una sola cosa: ma dell'esser bianco, e dell'essere uomo e del camminare, come dice Aristotele, non se ne fa uno; però se alcuno affermasse qualche cosa non sarebbe una affermazione, ma una voce e molte l'affermazioni. Se dunque l' interrogazione dialettica è una dimanda della risposta, ovvero della proposizione, ovvero dell' altra parte della contraddizione; a queste cose non sarà una risposta, nè una dimanda. Ma se al dimostrativo non s'appartiene il dimandare, a lui non converrà di scriver dialogo. E par che Aristotele assai chiaramente faccia questa differenza nel primo delle Prime Resoluzioni fra la proposizion dimostrativa e la dialettica, dicendo che la dimostrativa prende l'altra parte della contraddizione; perciocchè colui il qual dimostra non dimanda ma piglia: ma la dialettica è dimanda della contraddizione: nondimeno nel primo delle Posteriori egli dice che s' è il medesimo l' interrogazione sillogistica o la proposizione, e le proposizioni si fanno in ciascuna scienza, in ciascuna scienza ancora si posson fare le dimande: laonde io raccolgo che si posson fare i dialoghi nell'aritmetica, nella geometria, nella musica, e nell'astronomia, e nella morale, e nella naturale, e nella divina filosofia, e in tutte l'arti e in tutte le scienze si posson far le richieste, e conseguentemente i dialoghi. E se oggi fossero in luce i dialoghi scritti da Aristotele, non ce ne sarebbe peravventura dubbio alcuno. Ma leggendo quei di Platone, i quali son pieni di proposizioni appartenenti a tutte le scienze, potremo chiaramente conoscere l' istesso. Nondimeno, siccome il dimandare è proprio al dialettico, così a lui si conviene il dialogo più che a tutti gli altri; laonde Aristotele nel capitolo seguente pare che faccia differenza fra la matematica e i dialoghi, dicendo che se fosse impossibile mostrar dal falso il vero, sarebbe facile il risolvere, perchè si convertirebbono di necessità; ma si convertono più quelle che son nelle matematiche, perchè non ricevono alcuno accidente, e in ciò son differenti da quelle che son nei dialoghi: e dialoghi chiama i parlari dialettici, i quali son composti della dimanda e della risposta. Al dialettico dunque converrà principalmente di scrivere il dialogo, o a colui che vuol rassomigliarlo. E il dialogo sarà imitazione d'una disputa dialettica.

Ma perchè quattro sono i generi delle dispute, il dottrinale, il dialettico, il tentativo e il contenzioso, l'altre dispute ancora si possono imitare ne' dialoghi: e forse in quelli d'Aristotele erano tutte quattro; ma in quelli di Platone si troverebbono similmente, perchè Socrate per via d' ammaestramento e d'esortazione parla con Alcibiade, con Fedro e con Fedone: e come dialettico disputa con Zenone e con Parmenide: e come tale riprova Ippia, Gorgia, Trasimaco, e gli altri sofisti, e talora gli tenta; ma i sofisti son contenziosi e vaghi di gloria, come appare nell'Eutiemo, detto altramente il Li-

tigioso; nondimeno questi quattro generi non sono così partitamente distinti dagli interpetri di Platone, i quali pongono tre maniere di dialoghi: l'una, nella quale Socrate esorta i giovanetti: nell'altra riprova i sofisti: la terza è mescolata dell'una e dell'altra, la qual senza dubbio è più soave per la mescolanza. Ma chi volesse scriver dialoghi, secondo la dottrina d'Aristotele, e arricchir di questo ornamento le scuole Peripatetiche, potrebbe scriverli in tutte quattro le maniere; ma principalmente son lodevoli le due prime, la dottrinale e la dialettica, l'artificio della quale consiste principalmente nella dimanda usata con molto artificio di Socrate ne' libri di Platone, come appare nel primo dialogo, nel quale Socrate richiede ad Ipparco quel che sia la cupidigia del guadagno: e in tutti gli altri simiglianti, non eccettuando quelli nei quali sotto la persona di Forestiero Ateniese dà le nove leggi d'una città; e in quelli di Senofonte ancora con arte molto simile Socrate chiede a Cribotolo, se l'economia è nome di scienza, come la medicina e l'architettura. E nel Tirrano Simonide a Jerone, che differenza sia fra la vita reale e la privata: e dalla risposta ch' è fatta prendono occasione d' insegnare. Ma da questo artificio si dipartì M. Tullio, il quale nelle Partizioni oratorie pone la dimanda in bocca non di quel ch' insegna, ma di colui ch' impara: ed egli medesimo ci dimostra la diversità fra i Greci e i Latini in quelle parole di Cicerone: « figliuolo, vuoi dunque che io ti dimandi scambievolmente in lingua latina di quelle cose medesime, delle quali tu mi suoli addomandare nella greca ordinatamente »? Laonde pare che la dimanda fatta dal discepolo sia derivata da Cicerone, e l' artificio sia proprio dei Romani, il quale si usò dal Possevino e da altri nella dottrina Peripatetica, perchè forse è più facile; ma è non così lodevole, nè fu, ch' io mi ricordi, usata dagli antichi. E per questa ragione M. Tullio nelle Quistioni Tusculane più s' avvicina all' arte dei Greci; perciocch' egli comandava che alcun dei suoi famigliari ponesse quello che gli pareva; ed egli contraddiceva alla conclusione in questo modo. *Auditore*. La morte mi pare esser male. *M. Tullio*. A quelli che son morti, o a quelli che han da morire?

La quale è vecchia e Socratica ragione di disputar contra l' altrui opinione. Tuttavolta il por la conclusione ha dello scolastico, e però dice di aver poste ne' cinque libri le scuole dei cinque giorni. Tanto potè l'amor della filosofia in un vecchio Senator Romano, Padre della patria, il qual quistionava secondo il costume dei Greci, forse per ingannar se stesso in questo modo, e consolarsi nella servitù! Ma non si dimenticò ne' libri dell'Oratore di quel ch'era convenevole a' Romani Senatori; laonde Crasso e Antonio in altra maniera introduce a favellare.

Ma fra tutti i dialoghi Greci, lodevolissimi son que' di Platone; perciocchè superano gli altri di arte, di sottilità, d'acume e d'eleganza, e di varietà di concetti e d'ornamento di parole. E nel secondo luogo son quei di Senofonte; e quei di Luciano nel terzo. Ma Cicerone è primo fra' Latini, il quale volle forse assomigliarsi a Platone; nondimeno nelle quistioni e nelle dispute alcuna volta è più simile agli oratori, che a' dialettici, ma nel secondo luogo non so chi se gli avvicini, o chi si possa paragonare ai Greci. E nella nostra lingua coloro, c' hanno scritto dialoghi, per la maggior parte hanno seguita la maniera meno artificiosa, nella quale dimanda quel che vuole imparare, non quel che riprova. E s' alcuno s' è dipartito da questo modo di scrivere, merita lode maggiore: e tanto basti della prima parte ch' è la quistione.

Ma perchè, come abbiam detto, il dialogo è imitazione del ragionamento; e 'l dialogo dialettico imitazione della disputa; è necessario che i ragionanti e i disputanti abbiano qualche opinione delle cose disputate e qualche costume, il qual si manifesta alcuna volta nel disputare. Da quelli derivano l'altre due parti nel dialogo, io dico la sentenza e 'l costume: e lo scrittore del dialogo deve imitarlo non altramente che faccia il poeta; perch'egli è quasi mezzo fra 'l poeta e 'l dialettico: e niun meglio l'imitò, e meglio l'espresse di Platone, che descrisse nella persona di Socrate il costume di un uomo dabbene, ch'ammaestra la gioventù e risveglia gl' ingegni tardi e raffrena i precipitosi, e richiama gli erranti, e riprova la falsità de' sofisti, e confonde l'insolenza e la vanità: amator del giusto e del vero, magnanimo non che mansueto nel tollerar l' ingiurie; intrepido nella guerra, costante nella morte. Ma in quella d' Ippia e di Gorgia e d' Eutidemo e degli altri sì fatti si descrivono gli avari e ambiziosi e amatori di gloria, i quali non hanno vera scienza d'alcuna cosa, ma parlano per opinione. In quella di Menone e di Critone descrive il buon padre e 'l buon amico, e in quella d'Alcibiade, di Fedro e di Carmide i costumi de' nobili giovani son descritti maravigliosamente. Oltra queste parti del dialogo, ci sono le digressioni, come nel poema gli episodii. E tale è quella d'Eaco e di Minos e di Radamanto nel Gorgia: e quella di Theuth Demone degli Egizii nel Fedro: d'Ero Panfilio nei dialoghi della Repubblica.

Ma perchè abbastanza si è ragionato del soggetto del dialogo, e della sentenza, e de' costumi di coloro, che sono introdotti a favellare; resta che parliamo dell'ultima parte, la quale è l'elocuzione: e se crediamo ad Artemone che ricopiò l'epistole d'Aristotele, bisogna scriver col medesimo stile il dialogo e l' epistola, perchè il dialogo è quasi una sua parte. Ma Demetrio Falereo dice che il dialogo è imitazione del ragionare all' improvviso; ma la epistola si scrive e si manda in dono in qualche modo, però dee esser fatta e polita con maggiore studio. Tuttavolta nè Platone nè M. Tullio pare che sempre avessero questa considerazione; perchè nei dialoghi l' elocuzione dell' uno e dell' altro non è meno ornata che quella dell' epistole: e in tutti gli altri ornamenti i dialoghi pajono superiori: e ciò non par fatto senza molta ragione; conciosiacosachè i dialoghi di Platone e di M. Tullio sono imitazione de' migliori: e nell' imitazioni sì fatte, le persone e le cose imitate debbono piuttosto accrescere che

diminuire, come ci insegna Demetrio medesimo, il qual vuole che la magnificenza sia nelle cose, se il parlare è del Cielo o della Terra.

Oltre di ciò, laddov'egli parla del periodo, ne fa tre generi: il primo istorico, il secondo dialogico, il terzo oratorio: e vuole che l'istorico sia nel mezzo dell'uno e dell'altro, non molto ritondo, nè molto rimesso: ma la forma dell'oratorio sia contorta e circolare: e quella del dialogico più semplice dell'istorico, in guisa che appena dimostri d'esser periodo. I quali ammaestramenti sono stati meglio osservati dai Greci che da M. Tullio, che imitò Platone solamente; perchè egli così nel periodo, come in ciascun'altra parte, ricercò la grandezza più di Senofonte e degli altri; laonde usa le metafore pericolosamente in luogo delle immagini che sono usate da *Senofonte*: e somiglia colui, il quale cammina in luogo dove è pericolo di sdrucciolare, compiacendo a se medesimo e avendo molto ardire, siccome è proprio delle nature sublimi; talchè fu detto di lui, ch'egli molto s'innalzava sovra il parlar pedestre: e che il suo parlare non era in tutto simile al verso nè in tutto simile alla prosa: e ch'egli usava l'ingegno non altramente che i Re facciano la podestà: e in somma niun ornamento di parole, niun color rettorico, niun lume d'oratore par che sia rifiutato da Platone. Ma se in alcuna parte del dialogo dobbiamo aver risguardo agli avvertimenti di Demetrio, è in quella nella qual si disputa; perchè in lei si conviene la purità e la simplicità dell'elocuzione, e il soverchio ornamento par ch'impedisca gli argomenti e che rintuzzi, per così dire, l'acume e la sottilità. Ma l'altre parti debbono essere ornate con maggior diligenza: e dovendo lo scrittore del dialogo assomigliare i poeti nell'espressione e nel por le cose innanzi agli occhi, Platone meglio di ciascuno ce le fa quasi vedere, il qual nel Protagora parlando d'Ippocrate, che s'era arrossito, essendo ancora di notte, soggiunge: già appariva la luce, onde il color poteva esser veduto. E la chiarezza, ch'evidenza è chiamata da' Latini, nasce dalla cura usata nel parlare e dall'essersi ricordato ch'Ippocrate era da lui veduto di notte.

E nel medesimo dialogo leggiamo con maraviglioso diletto, che l'Eunuco portinajo, perchè i sofisti gli erano venuti a noja, serra con ambe le mani la porta a Socrate e al compagno: e appena l'apre udendo che non erano di loro. E ci piace il passeggiar di Protagora e degli altri, che passeggiando con tanto ordine ascoltavano il ragionare: e ci par vedere Ippia seder nel trono, e Prodico giacere avviluppato. E con piacer incredibile leggiamo similmente che due giovanetti, appoggiati sovra il gombito, descrivessero cerchi e altre inclinazioni della sfera: e che Socrate pur col gombito dimandasse di chi ragionavano. Nè con minore espressione ci pone innanzi a gli occhi Carmide e gli amici, e quasi veggiamo gli estremi che sedevano da questa parte e da quella, l'uno cadere e l'altro esser costretto a levarsi. Ma sopra tutte le cose c'empie di compassione e di maraviglia il venir di Critone alla prigione innanzi al giorno, e l'aspettar che si destasse Socrate condannato alla morte: e poi che il medesimo raccoglia la gamba, la quale era stata legata, e grattandosi discorra del dolore e del piacere, l'estremità de' quali son congiunte insieme: e distendendosi e postosi a sedere sovra la lettiera dia principio a maggiore e più alta contemplazione. E nel medesimo dialogo tempera il dolore, quando scherza colle belle chiome di Fedone, le quali dovevano il giorno tagliarsi: e nella descrizione parimente maraviglioso. E se leggiamo i ragionamenti di Socrate sotto il platano, e quelli del Forestiero Ateniese all'ombra degli alberi frondosi, mentre col Lacedemonio e col Candiano vanno all'antro di Giove, ci par di vedere e ascoltare quello che leggiamo.

Queste son le perfezioni di Platone, veramente maravigliose, le quali, sebben saranno considerate, non ci rimarrà dubbio alcuno che lo scrittor del dialogo non sia imitatore, e quasi mezzo fra'l poeta e 'l dialettico. Abbiam dunque che il dialogo sia imitazione di ragionamento fatto in prosa per giovamento degli uomini civili e speculativi, per la qual cagione egli non ha bisogno di scena e di palco, e che due sian le specie, l'una nel soggetto, della quale sono i problemi che risguardano l'elezione e la fuga; l'altra speculativa, la qual prende per subbietto quistione che appartiene alla verità e alla scienza; e nell'una e nell'altra non imita solamente la disputa, ma il costume di coloro che disputano, con elocuzioni in alcune parti piene di ornamento, in altre di purità, come par che si convenga alla materia.

IL PADRE DI FAMIGLIA

DIALOGO

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE SCIPIONE GONZAGA

ARGOMENTO

Dopo la seconda sua fuga dalla Corte di Ferrara, non contento il Tasso nè del soggiorno di Mantova, nè di quello di Venezia, ov' erasi recato, rifugiossi finalmente presso il Duca di Urbino. Ma non andò guari che, entrato in sospetto di non esser quivi abbastanza sicuro dalle supposte insidie de' suoi nemici, risolvette di andarsene, e di ricorrere al patrocinio del Serenissimo di Savoja. Scrisse egli pertanto a quel Sovrano, esponendogli la necessità e il desiderio che aveva di essere protetto dall' Altezza sua, e nel tempo medesimo si partì celatamente da Urbino, ed avviossi verso il Piemonte. Ciò fu nell'anno 1578, e precisamente dopo la metà del mese di ottobre, come appare assai chiaro da quelle prime parole, ove dice: Era nella stagione che il vendemmiatore suol premere dall'uve mature il vino, e che gli alberi si veggiono in alcun luogo spogliati di frutti ec. *Or mentre il povero Torquato in abito di sconosciuto peregrino se ne andava da Novara a Vercelli, avvenne che sopraggiunto dalla sera presso il fiume Sesia, che per essere oltremodo cresciuto, molto malagevole sarebbe stato il passarlo, si abbattè in un giovane, il quale pieno di cortesia gli proferì albergo nella sua casa, ch' era di quivi poco lontana. Tenne il Tasso lo invito, e da' ragionamenti avuti poi col padre di lui, che era un savio e prode gentiluomo della vicina città, e che il più del tempo soleva dimorare colla moglie e co' figliuoli in quella sua villa, pigliò egli occasione di scrivere il presente Dialogo. Molte e gravissime cose sono in esso discorse fra l' Autore e il detto Cavaliere. Parla questi dello stato suo, del modo con cui ha divise le sue terre, delle varie specie di coltivazione assegnate a quelle, del dar moglie a' figliuoli, delle stagioni e della migliore fra esse. Intorno alle quali entrando pur anco a favellare il Tasso, mette innanzi l'opinion sua circa il tempo, in cui ebbe principio il mondo, il che egli crede essere accaduto in primavera, sendo il sole in Ariete. Pone quindi l'Autore in bocca del Gentiluomo vercellese un lungo ragionamento, ch'ei dice a lui fatto dal padre suo, allorchè pieno d'anni e già presso al morire, rinunziò in sue mani il governo della casa. Ivi tratta delle cure che aver dee un buon padre di famiglia, e queste in due divide: le prime cioè verso le persone, le seconde intorno alle facoltà. Insegna egli appresso come colle persone deve il padre di famiglia esercitare tre ufficii. Quello di marito; e qui è discorso della scelta della moglie, della cura verso di lei, e degli ufficii vicendevoli fra' conjugati: quello di padre, e qui si accennano le cure da prestarsi a' figliuoli, le quali deggiono essere divise fra il padre e la madre; e finalmente quello di padrone; e qui ragionasi del modo di trattare le persone di servizio e degli ufficii loro, cominciando dal maestro di casa o fattore sino al mozzo di stalla. A così fatti ammaestramenti seguitano alcune riflessioni sopra la differenza che passa fra il governo familiare delle case private e quello delle case de' Principi, e con esse ha termine il Dialogo.*

Questa dotta ed elegante scrittura fu dettata dal Tasso nelle prigioni di S. Anna in Ferrara, poco dopo la metà dell'anno 1[illegible]0; e il dì ultimo di settembre dell'anno medesimo, per mezzo di un gentiluomo suo conoscente, chiamato Filippo da Brescello, la inviò a Mantova all'amatissimo amico suo signor Scipione Gonzaga. Nella Libreria Patriarcale di Udine conservasi il manoscritto originale tanto di questo Dialogo, quanto dell'altro, intitolato il Messaggero.

Era nella stagione che il vendemmiatore suol premere dall'uve mature il vino, e che gli alberi si veggiono in alcun luogo spogliati di frutti, quando io che, in abito di peregrino, tra Novara e Vercelli cavalcava, veggendo che già l'aria cominciava ad annerare, e che tutto intorno era cinto di nuvoli e quasi pregno di pioggia; cominciai a pungere più forte il cavallo: ed ecco intanto mi percosse negli orecchi un latrato di cani confuso da gridi; e volgendomi indietro vidi un capriolo che, seguito da due velocissimi veltri, già stanco, fu da loro sovraggiunto, sicchè quasi mi venne a morire innanzi ai piedi; poco stante arrivò un giovinetto di età di diciotto o vent' anni, alto di statura, vago di aspetto, proporzionato di membra, asciutto e nerboruto, il quale percotendo i cani e sgridandoli, la fera, che scannata aveano, loro tolse di bocca, e diedela ad un villano, il quale recatalasi in ispalla, ad un cenno del giovinetto, innanzi con veloce passo s' incamminò, e il giovinetto verso me rivolto, disse: ditemi per cortesia, ov'è il vostro viaggio? Ed io: a Vercelli vorrei giungere que-

sta sera, se l'ora il concedesse. Voi potreste forse arrivarvi, diss' egli, se non fosse che il fiume, che passa dinanzi alla città, e che divide i confini del Piemonte da quelli di Milano, è in modo cresciuto, che non vi sarà agevole il passarlo; sicchè vi consiglierei che meco questa sera vi piacesse di albergare, che di qua dal fiume ho una picciola casa, ove potrete stare con minor disagio, che in altro luogo vicino.

Mentre egli queste cose diceva, io gli teneva gli occhi fissi nel volto, e parevami di conoscer in lui un non so che di gentile e di grazioso. Onde di non basso affare giudicandolo, tuttochè appiè il vedessi, renduto il cavallo al vetturino, che meco veniva, a piedi dismontai, e gli dissi che sulla ripa del fiume prenderei consiglio secondo il suo parere, di passar oltre, o di fermarmi; e dietro a lui m' inviai, il quale disse: io innanzi anderò, non per attribuirmi superiorità di onore, ma per servirvi come guida. Ed io risposi: di troppo nobil guida mi favorisce la mia fortuna; piaccia a Dio ch'ella in ogni altra cosa, prospera e favorevole mi si dimostri.

Qui tacque; ed io lui, che taceva, seguitava; il quale spesso si rivolgeva addietro, e tutto con gli occhi dal capo alle piante mi ricercava, quasi desideroso di sapere chi io mi fossi. Onde a me parve di volere, prevenendo il suo desiderio, in alcun modo soddisfarlo, e dissi: Io non fui mai in questo paese; perciocchè altra fiata, che andando in Francia, passai per lo Piemonte, non feci questo cammino, ma per quel che a me ne paja, non ho ora da pentirmi di esserci passato; perchè assai bello è il paese, e da assai cortesi genti abitato. Qui egli, parendogli, che io alcuna occasione di ragionare gli porgessi, non potè più lungamente il suo desiderio tener celato, ma mi disse: ditemi, di grazia, chi siete, e di qual patria, e qual fortuna in queste parti vi conduce. Sono, risposi, nato nel Regno di Napoli, Città famosa d' Italia, e di madre Napoletana, ma traggo l'origine paterna da Bergamo, Città di Lombardia; il nome, ed il cognome mio vi taccio, chè è così oscuro, che perchè io pure lo vi dicessi, nè più, nè meno sapreste delle mie condizioni; fuggo sdegno di Principe, e di fortuna, e mi riparo negli Stati di Savoja. Ed egli: sotto magnanimo e giusto e grazioso Principe vi riparate.

Ma come modesto, accorgendosi che io alcuna parte delle mie condizioni gli voleva tener celata, di altro non mi domandò; e poco eravamo oltre cinquecento passi camminati, che arrivammo in ripa al fiume, il quale correva così rapido, che niuna saetta con maggior velocità di arco di Partia uscì giammai, ed era tanto cresciuto, che più dentro alle sue sponde non si teneva: e per quel che ivi da alcuni contadini mi fu detto, il passatore non voleva spiccarsi dall'altra riva, ed avea negato di traghettare alcuni Cavalieri Fransesi, che con insolito pagamento aveano voluto pagarlo. Onde io, rivolto al giovinetto, che mi aveva guidato, dissi: La necessità mi astringe ad accettare quell'invito, che per elezione ancora non avrei ricusato. Ed egli: sebbene io vorrei piuttosto questo favore riconoscere dalla vostra volontà, che dalla fortuna; piacemi nondimeno, che ella abbia fatto in modo, che non ci sia dubbio del vostro rimanere. Io mi andava più sempre per le sue parole confermando ch'egli non fosse d' ignobile nazione, nè di picciolo ingegno, onde contento di essermi a così fatto oste avvenuto, se a voi piace, risposi, quanto prima da voi riceverò il favore di essere albergato, tanto più mi sarà grato. A queste parole egli la sua casa mi additò, che dalla ripa del fiume non era molto lontana. Ella era di nuovo fabbricata, ed era di tanta altezza, che alla vista di fuori si poteva comprendere che più ordini di stanze, l'uno sovra l'altro, contenesse: aveva dinanzi quasi una picciola piazza, d'alberi circondata: vi si saliva per una scala doppia, la quale era fuori della porta, e dava due salite assai comode per venticinque gradi larghi, e piacevoli da ciascuna parte. Saliti la scala, ci ritrovammo in una sala di forma quasi quadrata, e di convenevol grandezza; perciocchè aveva due appartamenti di stanze a destra, e due altri a sinistra, ed altrettanti appartamenti conosceva, ch' erano nella parte della casa superiore: aveva incontro alla porta, per la quale noi eravamo entrati, un'altra porta, e da lei si discendeva per altrettanti gradi in un cortile, intorno al quale erano molte picciole stanze di servitori e granai; e di là si passava in un giardino assai grande, e ripieno di alberi fruttiferi, con bello e maestrevole ordine disposti. La sala era fornita di corami, e di ogni altro ornamento, che ad abitazione di gentiluomo fosse convenevole; e si vedeva nel mezzo la tavola apparecchiata, e la credenza carica di candidissimi piatti di creta, piena d'ogni sorte di frutti.

Bello e comodo è l'alloggiamento, diss' io, e non può essere se non da nobile Signore posseduto, il quale tra boschi e nella villa, la delicatura e la pulitezza della città non lascia desiderare. Ma sietene forse voi il Signore? Io no, rispos' egli, ma mio padre n'è Signore, al quale piaccia a Dio di donare lunga vita; il quale non negherò che gentiluomo non sia della nostra città, non del tutto inesperto delle Corti e del mondo, sebbene gran parte della sua vita ha speso in contado; come quello, che ha un fratello, che lungamente è stato cortigiano nella Corte di Roma, e che ivi ancora si dimora, carissimo al buon Cardinal Vercelli, del cui valore e della cui autorità in questi nostri paesi è fatta molta stima. Ed in qual parte d' Europa e d' Italia è conosciuto, diss' io, il buon Cardinale ove non sia stimato?

Mentre così ragionava, sopraggiunse un altro giovinetto di minor età, ma non di men gentile aspetto, il quale della venuta del padre portava avviso, che da vedere sue possessioni ritornava. Ed ecco sopraggiungere il padre a cavallo, seguito da uno staffiero e da un altro servitore a cavallo, il quale smontato, incontinente salì le scale. Egli era uomo di età assai matura; e vicina piuttosto a' sessanta, che a' cinquant' anni, di aspetto piacevole insieme e venerando, nel quale la bianchezza de'

capelli e della barba tutta canuta, che più vecchio assai l'avrebbero fatto parere, molto accresceva di dignità. Io, fattomi incontra al buon padre di famiglia, il salutai con quella riverenza, che agli anni ed a' sembianti suoi mi pareva dovuta, ed egli rivoltosi al maggior figliuolo, con piacevol volto gli disse: onde viene a noi quest'oste, che mai più mi ricordo di averlo in questa, o in altra parte, veduto? A cui rispose il maggior figliuolo: Da Novara viene, ed a Torino se ne va. Poi fattosi più appresso al padre, gli parlò con bassa voce in modo, ch'egli si ristette di volere spiare più oltre di mia condizione, ma disse: Qualunque egli sia, e' sia il ben arrivato, che in luogo è venuto, ove a' forestieri si fa volentieri onore e servizio. Ed io della sua cortesia ringraziandolo, dissi: Piaccia a Dio, che come ora volentieri ricevo questo favore da voi dell'albergo, così in altra occasione, ricordevole e grato me ne possa dimostrare.

Mentre queste cose dicevamo, i famigliari avean recata l'acqua alle mani; e poichè lavati ci fummo, a tavola ne sedemmo come piacque al buon vecchio, che volle me, come forestiero, onorare, e incontinente de' melloni fu quasi caricata la mensa, e gli altri frutti io vidi, che dall'ultimo della cena ad un suo cenno furono riserbati: ed egli così cominciò a parlare: Quel buon vecchio Coricio, coltivatore di un picciol orto (del quale mi sovviene di aver letto in Virgilio)

Nocte domum, dapibus mensas onerabat inemptis.

E a questa imitazione disse il Petrarca del suo bifolco ragionando:

E poi la mensa ingombra
Di povere vivande,
Simili a quelle ghiande,
Le quai fuggendo tutt'il mondo onora.

Sicchè non dovete maravigliarvi, se anch'io ad imitazione loro potrò caricarvi la mensa di vivande non comprate, le quali se tali non saranno, quali voi altrove siete solito di gustare, ricordatevi che siete in villa, ed a casa di povero oste vi siete abbattuto. Estimo, diss'io, parte di felicità, il non esser costretto di mandare alla città per cose necessarie al ben vivere, non che al vivere, delle quali mi pare che qui sia abbondanza. Non occorre, diss'egli, che io per alcuna cosa necessaria, o convenevole a vita di povero gentiluomo, mandi alla città, perciocchè dalle mie terre ogni cosa m'è, la Dio mercè, copiosamente somministrata, le quali in quattro parti, o specie, che vogliamo dirle, ho divise. L'una parte e la maggiore è da me arata e seminata di formento, e di ogni altra sorta di legumi: l'altra è lasciata agli alberi ed alle piante, i quali sono necessarii o per il fuoco, o per l'uso delle fabbriche e degl'instrumenti delle case, comecchè in quella parte ancora, che si semina, siano molti ordini di alberi, su' quali le viti, secondo l'usanza de' nostri piccioli paesi, sono appoggiate: la terza è prateria, nella quale gli armenti e le greggi, che io ho, usano di pascolare: la quarta ho riserbata all'erbe ed a' fiori, ove sono ancora molti alberi d'api, perciocchè oltre questo giardino, nel quale tanti alberi fruttiferi vedete da me piantati, ed il quale dalle possessioni è alquanto separato, ho un orto molto grande, che di ogni maniera di erbaggio è copiosissimo molto. Bene avete le vostre terre compartite, diss'io, e ben si pare che di Varrone, non sol di Virgilio, siate studioso. Ma questi melloni, che son così saporosi, nascono anch'essi sulle vostre terre? Nascono, diss'egli; e se vi piacciono, mangiatene a vostra voglia, nè riguardate me, che se poco ne ho gustati, non l'ho fatto perchè ce ne sia carestia, ma perchè io gli giudico assai mal sani, come quelli, che sebbene sono oltre tutti gli altri di dolcissimo sapore e gratissimo al gusto, nondimeno non sollevandosi mai di terra, nè ogni lor parte scoprendo al Sole, conviene che molto quasi beano del soverchio umore della terra, il quale il più delle volte non potendo essere nè bene, nè egualmente maturato dalla virtù del Sole, che non percote tutte le parti loro, avviene che pochi melloni buoni si ritrovino, e molti di sapore alle zucche ed a' cocomeri, che anch'essi non s'innalzano dalla terra, siano somiglianti.

Qui egli si tacque; ed io, mostrando di approvare ciò ch'egli diceva, mi taceva, sapendo che i vecchi, o quelli che cominciano ad invecchiare, sogliono esser più vaghi del ragionare, che di alcun'altra cosa, e che non si può fare loro maggior piacere, che ascoltargli con attenzione. Ma egli quasi pure allora avveduto, che la moglie vi mancasse, disse: la mia donna dalla vostra presenza ritenuta, aspetta forse di essere invitata; onde, se a voi pare, la farò chiamare, sebbene so che i medesti forestieri con alquanto di vergogna e di rispetto maggiore dimorano in presenza delle donne, che degli uomini; nondimeno non solo la villa, ma l'uso de' nostri paesi porta seco una certa libertà, alla quale sarà bene che cominciate ad avvezzarvi.

Venne la moglie chiamata; e si assise in capo di tavola, in quel luogo, che vuoto era rimaso per lei, ed il buon padre di famiglia ricominciò: Ormai avete vedute tutte le mie più care cose, perchè figliuola femmina non mi è stata conceduta dal Cielo, del che io certo molto avrei da ringraziarlo, se non fosse che la mia donna, che da' maschi, come è costume de' giovani, spesso è abbandonata, della solitudine si lamenta, onde io penserei di dar moglie al maggiore di questi miei figliuoli, se egli l'animo molto alieno non ne dimostrasse. Allora io dissi: io non posso in alcun modo lodare questa usanza di dar così tosto moglie a' giovani, perciocchè ragionevolmente non si dovrebbe prima attendere all'uso della generazione, che l'età dall'accrescimento fosse fornita, nella quale vostro figliuolo ancora non mi par che sia: oltrediciò i padri devrebbero sempre eccedere i loro figliuoli almeno di ventotto o trent'anni, conciosiacosachè di meno eccedendoli, sono anco nel vigore dell'età, quando la giovinezza de' figliuoli comincia a fiorire; onde nè essi hanno sopite ancora tutte quelle voglie, le quali, se non per altro, almeno per esempio de' figliuoli, debbono moderare, nè loro da' figliuoli è portato appieno quel

rispetto, che si dee al padre, ma quasi compagni e fratelli son molte fiate nel conversare, e talora, il che è più disdicevole, rivali e competitori nell'amore; ma se di molto maggior numero di anni eccedessero, non potrebbero i padri ammaestrare i figliuoli, sarebbero vicini alla decrepità, quando i figliuoli fossero ancora nell' infanzia, o nella prima fanciullezza, nè da loro potrebbero quell' ajuto attendere, e quella gratitudine, che tanto dalla natura è desiderata. Ed in questo proposito mi ricordo, che leggendo Lucrezio, ho considerata quella leggiadra forma di parlare, ch'egli usa: *Natis munere sanctam;* perciocchè i figliuoli sono per natura, difesa e fortezza del padre, nè tali potrebbero essere, se in età ferma e vigorosa non fossero, quando i padri alla vecchiaja sono arrivati, alla quale voi essendo già vicino, mi pare, che non meno dell'età, che dell'altre condizioni de' vostri figliuoli dobbiate esser soddisfatto, e rimanere parimente contento, che il vostro maggior figliuolo, che ragionevole certo è molto, non cerchi di piacervi nel prender moglie, la quale tra dieci e dodici anni a tempo prenderà.

Io mi accorgeva, mentre queste cose diceva, che più al figliuolo, che al padre il mio ragionamento era grato; ed egli del mio accorgere accorgendosi, con volto ridente disse: non in tutto indarno sarò uscito oggi fuori alla caccia, poichè non solo ho fatto preda, ma quel che anco non isperai, così buono avvocato nella mia causa ho ritrovato. Così dicendo, mi mise sul piatto alcune parti più delicate del capriolo, che parte era stato arrostito, e parte condito in una maniera di manicaretti assai piacevole al gusto: venne col capriolo, compartito in due piatti, alquanto di cignale acconcio, secondo il costume della mia patria, in brodo lardiero, e in due altri, due paja di piccioni, l' uno arrosto, e l'altro lesso, ed il padre di famiglia disse allora: Il cignale è preda di un gentiluomo nostro amico e vicino, il quale con mio figliuolo suole il più delle volte accomunare le prede; ed i piccioni sono stati presi da una colombaja, ed in queste poche vivande sarà ristretta la nostra cena, perchè il bue si porta piuttosto per un cotal riempimento delle mense, che perchè da alcuno in questa stagione calda sia gustato. A me basterà, diss'io, se pure non è soverchio, il mangiare delle due sorti di carne salvatiche, e mi parrà di essere a cena con gli Eroi, al tempo de' quali non si legge che si mangiasse altra carne, che di bue, di porco e di cervo, o altri simiglianti, perciocchè i conviti di Agamennone, come si legge in Omero, tuttochè per opinione di Luciano meritassero di avere Nestore quasi per parasito, non erano di altre vivande composti, ed i compagni di Ulisse, non per cupidità di fagiani o di pernici, ma per mangiare i buoi del Sole, sopportarono tante sciagure. Virgilio parimente, per non dilungarsi da questo costume introduce Enea, che nell'Affrica uccide sette cervi, ove per altro non di cervi, ma di alcuna sorte di uccelli devea far preda; perciocchè nell'Affrica non nascono cervi; ma mentre egli volle aver riguardo alla convenevolezza ed al costume degli Eroi, si dimenticò, o dimenticar si volle di quello, che era proprio di quella Provincia. E perchè, disse il buon vecchio, è stato finto da' Poeti che gli Eroi solo di sì fatte carni mangiassero? Perchè, risposi, son di gran nutrimento; ed essi come coloro, che molto nelle fatiche si esercitavano, di gran nutrimento aveano bisogno, il quale non possono dare gli uccelli, che molto agevolmente son digeriti: ma le carni degli animali selvaggi, benchè siano di gran nutrimento, sono nondimeno sane molto, perchè son molto esercitate, e la loro grassezza è molto più naturale, che non è quella de' porci o di altro animale, che studiosamente s' ingrassi, che non sì tosto stufa, come quella farebbe degli animali domestici. E convenevolmente fu detto da Virgilio:

Implentur veteris Bacchi, pinguisque ferinae,

perchè ne mangiavano a corpo pieno, senza alcuna nojosa sazietà.

Qui mi taceva io, quando il buon padre di famiglia così cominciò: La menzione, che voi avete fatta del vino e de' tempi eroici, mi fa sovvenire di quello, che da alcuni osservatori di Omero ho udito, cioè, ch'egli sempre lodando il vino, il chiamava nero e dolce, le quali due condizioni non sono molto lodevoli nel vino; e tanto più mi par maraviglioso, ch' egli dia sì fatta lode al vino, quanto più mi pare di avere osservato, che i vini, che di Levante a noi sono recati, siano di color bianco, come sono le Malvagie e le Romanie, ed altri sì fatti, che io in Venezia ho bevuti; oltre che i vini, che nel Regno di Napoli Greci son chiamati, i quali per avventura sortirono questo nome, perchè le viti di Grecia furono portate, sono bianchi, o dorati piuttosto di colore, siccome dorato è quel di tutti gli altri, de' quali abbiamo ragionato; e bianchi sono più propriamente i vini del regno di Germania, e gli altri, che nascono in paese freddo, ove il Sole non ha tanto vigore, che possa affatto maturare le uve innanzi la stagione della vendemmia, sebbene forse il modo ancora, col quale son fatti, di quella bianchezza è cagione. Quivi egli taceva, quando io risposi: i vini furon da Omero detti dolci con quella maniera di metafora, colla quale tutte le cose, o grate a' sensi, o care all'animo, dolci sono addimandate, sebbene io non negherò, ch'egli il vino alquanto dolcetto non potesse amare, il quale a me ancora suol molto piacere; e questa dolcezza sino a certo termine non è spiacevole nel vino; e le Malvagie, e i Greci e le Romanie, delle quali abbiamo fatta menzione, tutte hanno alquanto del dolce, la qual dolcezza si perde colla vecchiaja, onde si legge: *Inger mi calices amariores,* non perchè il Poeta desiderasse il vino amaro, che alcuno non è, a cui l' amaritudine nel vino non fosse spiacevole, ma perchè il vino vecchio, perdendo la dolcezza, acquista quella forza piena di austerità, ch' egli chiama amaritudine: onde vorrei che così intendeste, che da Omero sia chiamato il vin dolce, come da Catullo è chiamato amaro: negro poi il chiamava Omero avendo forse riguardo ad alcun vino particolare, che in quel tempo fosse in pregio, come è ora la Lacrima, la

quale, tuttochè sia premuta da quelle uve stesse, dalle quali è espresso il Greco, è nondimeno di color vermiglio.

Così diceva io, ed avendo la prima volta con i melloni assaggiato di un vin bianco assai generoso, invitato da lui, bevei un'altra volta di un claretto molto delicato, e traponendo tra il mangiare alcuna parola, la lieta cena quasi al suo fine conducemmo, perchè levate le carni, e i manicaretti di tavola, vi furono posti frutti di ogni sorte in molta copia, de' quali, poichè alquanti ebbe il buon vecchio solamente gustati, così a ragionare cominciò: Io ho molte fiate udito questionare della nobiltà delle stagioni, e ho due lettere vedute, che stampate si leggono, del Muzio l'una, e del Tasso l'altra, nelle quali tra il verno e la state di nobiltà si contende: ma a me pare che niuna stagione all'autunno possa paragonarsi; perciocchè la state e il verno col soverchio e del freddo e del caldo, sono altrui tanto nojose, che nè l'una co' frutti, nè l'altra co' giuochi, e con gli spettacoli, può la sua noja temperare, e sono impedimento non solo al nocchiero, che nel verno non ardisce uscire del porto, ed al peregrino, ed al soldato, ed al cacciatore, che ora sotto un'ombra, or sotto un tetto di una Chiesa tra boschi dirupata, sono necessitati di ripararsi dagli ardori intollerabili, e da' nembi e dalle pioggie, e dalle procelle, che sopraggiungono all'improvviso, ma al padre di famiglia esiandio, che non può senza suo molto discomodo i suoi campi andar visitando. L'una stagione poi è piena di fatica e di sudore, nè gode de' frutti, ch'ella raccoglie, se non in picciola parte: l'altra pigra e neghittosa tra l'ozio e la crapula, ingiustamente consuma e disperde quello, che dalle fatiche altrui gli è stato acquistato, la quale ingiustizia si conosce egualmente nella disegualità delle notti e de' giorni; perciocchè nel verno il giorno, che per natura è di dignità superiore, cede alla notte, dalla quale è irragionevole che egli sia superato, e breve e freddo e nubiloso non concede agli uomini convenevole spazio di operare o di contemplare, sicchè le operazioni e le contemplazioni sono nella notte riserbate; tempo all'une ed all'altre poco opportuno, come quello, in cui i sensi, che son ministri dell'intelletto, non possono intieramente il loro ufficio esercitare: ma nella state il giorno diviene vincitore, non come giusto signore, ma come tiranno, il quale si usurpa molto più della parte conveniente, non lasciando alla notte pur tanto spazio, ch'ella possa abbastanza ristorare i corpi risoluti dal soverchio caldo, ed afflitti dalle fatiche del giorno: della cui brevità non solo gli amanti, che lunghissime le vorrebbero, sogliono lamentarsi, ma la buona madre di famiglia ancora, che in quell'ora, che nelle braccia del marito vorrebbe di nuovo addormentarsi, è da lui desta ed abbandonata.

Così diceva il buon padre con un cotal sorriso lieto, riguardando la sua donna (che a quelle parole, tinta alquanto di vergogna, chinò gli occhi) e poi seguitò: Queste sono le noje e gl' incomodi, se non m'inganno, del verno e della state, delle quali la primavera e l'autunno son privi, e pieni di mille diletti, e in loro il Sole, giustissimo signore, rende così eguali le notti al giorno, che l'uno dell'altro con ragione non può lamentarsi. Ma se vorremo anco della primavera e dell'autunno far paragone, troveremo che tanto la primavera dell'autunno dee essere giudicata inferiore, quanto è ragionevole che cedano le speranze agli effetti, e i fiori ai frutti, de' quali ricchissimo, oltre tutte l'altre stagioni, è l'autunno, conciossiacosachè tutti quelli, che ha prodotti la state, durano ancora in lui, e molti ancora egli ne ha, che sono proprissimi della sua stagione, della quale è propria ancora la vendemmia, che è la maggior cura e la più nobile, che possa avere il padre di famiglia. Perciocchè, se egli da' villani è ingannato nelle raccolte de' frumenti, ne sente alcuno incomodo ed alcun danno solamente; ma s'egli nel fare i vini usa trascuraggine alcuna, non solo danno ne sente, ma vergogna esiandio, quando avviene, che nell'occasione di alcun'oste, ch'onori la sua casa, egli non possa onorare la sua cena con buoni vini, senza i quali non sol Venere è fredda, ma insipide sono tutte le vivande, che potesse condire il più eccellente cuoco, che abbia il Duca. Concludo dunque che l'autunno sia la nobilissima e l'ottima delle stagioni, e quella, che al buon padre di famiglia più di tutte l'altre suol esser grata: e mi sovviene di avere udito dire da mio padre, dal quale ancora alcune delle cose dette udii dire, il quale fu uomo (se il vero di lui fu creduto) della naturale e morale filosofia, e degli studii dell'eloquenza, più che mediocremente intendente, che in questa stagione ebbe principio il mondo, se in alcuna ebbe principio, come per fede certissimamente tener dobbiamo, che avesse. Cotesta, diss'io allora, è stata opinione di alcuni dottori Ebrei e Cristiani di gran grido, della quale, poichè ella non è articolo di fede, ciascuno può credere a suo modo, ed io per me sono un di coloro, che son di contraria opinione; e mi par più verisimile che, se il mondo ebbe principio, come si dee supporre, lo avesse in primavera; il che così mi sforzerò di provare.

Dovete sapere, che il Cielo è rotondo, ed ha tutte le sue parti sì uniformi, che non si può assegnare in lui nè principio, nè fine, nè destro, nè sinistro, nè sopra, nè sotto, nè innanzi, nè indietro, che sono le sei posizioni del luogo, se non forse solo in rispetto del moto, perciocchè destra è quella parte, dalla quale ha principio il movimento, ma perchè il movimento del Sole va contra il movimento del primo mobile, dubitare si potrebbe se queste sei differenze del luogo si debbano principalmente prendere secondo il moto del primo mobile, o secondo il moto del Sole; nondimeno, perchè tutte le cose di questo nostro mondo alterabile e corruttibile dipendono dal movimento del Sole principalmente, il quale è cagione della generazione e della corruzione, e padre degli animali, è ragionevole che il moto del Sole determini le differenze del luogo. Secondo il moto del Sole dunque il nostro polo è il superiore, il quale secondo il movimento del primo mobile sarebbe l'inferio-

re: stante questo fondamento, se noi vorremo investigare da quale stagione è ragionevole, che il mondo abbia avuto principio, vedremo che è molto ragionevole ch'egli l'abbia avuto in quella, nella quale il Sole movendosi, non s' allontana da noi, ma a noi si avvicina, e comincia la generazione, e non la corruzione, perchè, secondo l'ordine della natura, le cose prima si generano, e poi si corrompono. Ma il Sole movendosi dall'Ariete, a noi si avvicina, ed alla generazione delle cose dà principio: è ragionevole dunque che, quando il mondo ebbe principio, il Sole fosse in Ariete, il che, senza alcun dubbio, così vedrà essere chi diligentemente considerrà le cose, che nel Timeo di Platone da Iddio Padre son dette agli Dei minori. Ben è vero, che chi volesse prendere le posizioni del luogo dal movimento del primo mobile, ne seguirebbe che il Polo Antartico fosse il soprano per natura, e che il mondo dovesse aver avuto principio in quella stagione, nella quale il Sole movendosi, si avvicina a' nostri Antipodi, e comincia la generazione in quelle parti dell'altro mondo, che sono opposte a questo; il che chi concedesse, più ragionevole sarebbe, che il moto avesse avuto principio nell'equinozio autunnale, quando il Sole era in Libra; tuttavolta ne seguirebbe anco, ch'egli avuto l'avesse nella primavera, perchè questo, ch' è autunno a noi, è primavera a coloro, rispetto de' quali il principio del moto si prenderebbe. Ma la prima opinione, siccome per ragione naturale è più ragionevole, così anco più comodamente dalle persuasioni può essere accompagnata, percioccbè il nostro mondo fu degnato della presenza del vero Figliuol d'Iddio, il quale elesse di morire in Gerusalemme, che, secondo alcuni, è nel mezzo del nostro Emisfero: oltredicìò egli volle morire la primavera, per riscuotere l'umana generazione in quel tempo, che egli prima l'avea creata.

Qui mi taceva io, quando il buon padre di famiglia, mosso da queste mie parole, con maggior attenzione cominciò a riguardarmi, e disse: A maggior ospite, che io non credeva, conosco di aver dato ricetto, e voi siete uno per avventura del quale alcun grido è arrivato in queste nostre parti, il quale, per alcun umano errore caduto in infelicità, è altrettanto degno di perdono per la cagione del suo fallire, quanto per altro di lode, e di maraviglia. Ed io: Quella fama, che peravventura non poteva derivare dal mio valore, del quale voi siete troppo cortese lodatore, è derivata dalle mie sciagure; ma qualunque io mi sia, io son uno, che parlo anzi per vero dire, che per odio, o per dispregio di altrui, o per soverchia animosità di opinioni. Se voi tale siete, rispose il buon padre di famiglia, poichè non voglio altro per ora investigare de' vostri particolari, non potrete essere se non convenevol giudice di un ragionamento, che il mio buon padre, carico di anni e di senno mi fece alcuni anni innanzi che morisse, rinunziandomi il governo della casa, e la cura famigliare. Mentre egli così diceva, i servitori levavano i piatti, che in parte eran vuoti, dalla tavola, e la moglie accompagnata da' figliuoli si levò e ritirossi alle sue stanze; i quali poco stante ritornando, diss' io: A me sarà oltramodo grato di udir ciò, che in questo proposito da vostro padre vi fu ragionato; ma perchè mi sarebbe grave l' ascoltare con disagio degli altri ascoltatori, vi prego che voi comandiate a' vostri figliuoli che seggano. I quali avendo ubbidito al cortese comandamento del padre, egli così cominciò.

In quel tempo che Carlo V. depose la monarchia, e dalle azioni del mondo, alla vita contemplativa, quasi da tempesta in porto, si ritirò, il mio buon padre, che era di età di settant' anni, avendo io passati quelli di trenta, a sè mi chiamò ed in questa guisa cominciò a ragionarmi: Le azioni de' grandissimi Re, che convertono gli occhi a sè di tutte le genti, sebbene per la grandezza loro non pare che possano avere alcuna proporzione con quella di noi altri uomini privati, nondimeno ci muovono talora coll' autorità dell' esempio ad imitarle in quel modo, che noi vediamo che la provvidenza d'Iddio onnipotente dalla natura è imitata, non solo dall'uomo animale ragionevole, che agli Angioli molto di dignità si avvicina, ma dall' industria di alcuni piccioli animaletti eziandio. Onde non ti dovrà parere strano, se ora, che Carlo Quinto gloriosissimo Imperatore ha deposto il peso della Monarchia, io penso col suo esempio di sgravarmi di questo della casa, il quale alla mia privata persona non è men grave, di quel che sia l' Imperio alla sua eroica. Ma prima, che io a te dia il governo, il quale più a te, che a tuo fratello, non solo per la maggioranza dell' età si conviene, ma per la maggior inclinazione ancora, che dimostri all' agricoltura, cura alla famigliare congiuntissima molto, io voglio così delle cose appartenenti al buon governo ammaestrarti, come io da mio padre fui ammaestrato, il quale di povero padre nato, e di picciolo patrimonio erede coll' industria e colla parsimonia, e con tutte l' arti di lodato padre di famiglia molto l'accrebbe; il quale poi nelle mie mani non è scemato, ma fatto maggiore, che da mio padre nol ricevei. Perchè, sebbene con tanta fatica non ho atteso all' agricoltura, con quanta egli diede opera, nè con tanta parsimonia son vissuto, nondimeno (siami lecito con te mio figliuolo di gloriarmi) la cognizione, che io avea maggiore della natura delle cose, e de' commercii del mondo, è stata cagione che con maggiore spesa agevolmente ho fatto quello, ch' egli uomo senza lettere e non esperto del mondo, col risparmio e colla fatica eziandio della persona difficilmente faceva.

Ora cominciando, dico, che la cura del padre di famiglia a due cose si estende, alle persone ed alle facoltà, e che colle persone tre ufficii dee esercitare; di marito, di padre e di signore: e nelle facoltà due fini si propone, la conservazione, e l' accrescimento; ed intorno a ciascuno di questi capi partitamente ragionerò: e prima delle persone, che delle facoltà, perchè la cura delle cose ragionevoli è più nobile, che quella delle irragionevoli. Dee dunque il buon padre di famiglia principalmente aver cura della moglie, colla quale sostiene persona di marito, che con altro nome forse più

efficace, è detto consorte; conciosiacosachè il marito e la moglie debbono essere consorti di una medesima fortuna, e tutti i beni e tutti i mali della vita debbono fra loro esser comuni in quel modo, che l'anima accomuna i suoi beni e le sue operazioni col corpo, e che il corpo coll' anima suole accomunarle. E siccome quando alcuna parte del corpo ci duole, l' animo non può esser lieto, ed alla mestizia dell' animo suol seguitare l' infermità del corpo; così il marito dee dolersi co' dolori della moglie, e la moglie con quei del marito: e la medesima comunanza dee essere in tutti gli ufficii ed in tutte le operazioni, e tanto è simile la congiunzione, che il marito ha colla moglie, a quella, che il corpo ha coll' anima, che non senza ragione così il nome di consorte al marito, ed alla moglie si attribuisce, come all' anima è stato attribuito: conciosiacosachè dell' anima ragionando disse il Petrarca: *L'errante mia consorte*, ad imitazione forse di Dante che nella canzone della Nobiltà, aveva detto che l' anima si sposava al corpo, benchè per alcun altro rispetto ella piuttosto al marito, che alla moglie debba essere assomigliata. E siccome, poichè si è disciolto una volta quel nodo, che lega l' anima col corpo, non pare che l' anima a niun altro corpo possa congiungersi (perchè pazza affatto fu l'opinione di coloro, che volevano che l'anima di uno in altro corpo trapassasse, in quella guisa che il peregrino di uno in un altro albergo suol trapassare) così parrebbe convenevole, che la donna o l' uomo, che per morte sono stati disciolti dal primo nodo di matrimonio, non si legassero al secondo; nè senza molta lode e molta maraviglia della sua pudicizia sarebbe Didone continuata nel suo proponimento di non volere il secondo marito, quando così disse:

Sed mihi vel tellus optem prius ima dehiscat;
Vel pater omnipotens adigat me fulmine ad umbras
Ante pudor quam te violem, aut tua jura resolvam.
Ille meos primus, qui me sibi junxit amores
Abstulit, ille habeat secum, servetque sepulcro.

Nondimeno, perchè l' usanza e le leggi ciò dispensano, può così la donna, come l' uomo senza biasimo passare alle seconde nozze, massimamente se vi trapassano per desiderio di successione, desiderio naturalissimo in tutte le ragionevoli creature; ma più felici nondimeno sono coloro, i quali da un sol nodo di matrimonio nella vita loro sono stati legati. Quanto maggiore e più stretta dunque è la congiunzione del marito colla moglie, tanto più dee ciascuno provar di fare convenevol matrimonio, e la convenevolezza del matrimonio in due cose principalmente si considera, nella condizione, e nell'età. Perciocchè, siccome due destrieri, o due buoi di grandezza diseguali non possono essere ben congiunti sotto un giogo stesso, così donna di alto affare con uomo di picciola condizione, o per lo contrario, uomo gentile con donna ignobile non ben si possono sotto il giogo del matrimonio accompagnare. Ma quando pure avvenga che per qualche accidente di fortuna l' uomo tolga donna superiore per nobiltà in moglie, dee, non dimenticandosi però d'esser marito, più onorarla, che non farebbe una donna di eguale o di minor condizione, ed averla per compagna nell'amore, e nella vita, ma per superiore in alcuni atti di pubblica apparenza, i quali da niuna esistenza sono accompagnati, quali son quegli onori, che per buona creanza si sogliono fare altrui, ed ella dee pensare che niuna differenza di nobiltà può esser sì grande, che maggiore non sia quella, che la natura ha posta fra gli uomini, e le donne, per le quali naturalmente nascono lor soggette: ma se l'uomo torrà in moglie donna di condizione inferiore, considerar dee che il matrimonio è agguagliatore di molte disuguaglianze, e ch' egli tolta l'ha non per serva, ma per compagna della vita. E tanto sia detto intorno alle condizioni del marito e della moglie.

Ora passando all'età, dico che il marito dee procurar d'averla anzi giovinetta, che attempata, non solo perchè in quell'età giovanile la donna è più atta a generare, ma anco perchè, secondo il testimonio di Esiodo, può meglio ricevere, e ritenere tutte le forme de' costumi, che al marito piacerà d' imprimerle; e perciocchè la vita della donna è circonscritta ordinariamente entro più breve spazio, che non è la vita dell' uomo, e più tosto invecchia la donna, che l' uomo, come quella, in cui il calor naturale non è proporzionato alla soverchia umidità, dovrebbe sempre l'uomo eccedere la donna di tant' anni, che il principio della vecchiaja dell'uno con quel dell' altro venisse insieme ad accostarsi, e che non prima l' uno, che l' altro divenisse inabile alla generazione. Ora se avverrà, che il marito colle condizioni già dette tolga la moglie, molto più agevolmente potrà in lei esercitare quella superiorità, che dalla natura all' uomo è stata concessa, senza la quale alle volte avviene, che egli così ritrosa e inobbediente la trovi, che ove credeva di aver tolta compagna, che l' ajutasse a far più leggiero quel, che di grave porta seco la nostra umanità, si trova di essersi avvenuto ad una perpetua nimica, la quale non altramente sempre a lui ripugna, di quello che faccia negli animi nostri la cupidità smoderata alla ragione. Perciocchè tale è la donna in rispetto dell' uomo, qual' è la cupidità in rispetto dell' intelletto: e siccome la cupidità, che è per sè irragionevole, prestando ubbidienza all' intelletto, s' informa di molte belle e leggiadre virtù, così la donna, che all' uomo ubbidisce, di quelle virtù si adorna, delle quali, se ella ribella si dimostrasse, non sarebbe adornata.

Virtù dunque della donna è il sapere ubbidire all'uomo, non in quel modo, che il servo al Signore, ed il corpo all'anima ubbidisce, ma civilmente in quel modo, che nelle città ben ordinate i cittadini ubbidiscono alle leggi, ed ai magistrati, o nell'anima nostra, nella quale così ordinate le potenze, come nelle città gli ordini de' cittadini, la parte affettuosa suole alla ragionevole ubbidire. Ed in ciò convenevolmente dalla natura è stato adoperato, perciocchè dovendo nella compagnia, che è fra l'uomo e la donna, esser diversi gli ufficii, e le operazioni dell'uno da quelli dell'altro, diverse conveniva che fossero le virtù. Virtù propria dell' uomo

è la prudenza e la fortezza e la liberalità; della donna la modestia e la pudicizia, colle quali l'uno e l'altro molto bene può fare quelle operazioni, che sono convenienti: ma benchè la pudicizia non sia virtù propria dell'uomo, dee il buon marito offendere meno, che può le leggi maritali, nè essere sì incontinente, che lontano dalla moglie non possa astenersi da' piaceri della carne; perciocchè, se non violerà egli le leggi maritali, molto confermerà la castità della donna, la quale per natura libidinosa, ed inclinata a' piaceri di Venere non meno dell'uomo, solo da vergogna, e da amore, e da timore suol essere ritenuta a non romper fede al marito, fra' quali tre affetti, anzi di lode, che di biasimo è degno il timore, ove gli altri due son lodevolissimi molto. E perciò con molta ragione da Aristotile fu detto, che la vergogna, che nell'uomo non merita lode, è lodevole nella donna: e con molta ragione disse la figliuola sua, che niun più bel colore orna le guance della donna, di quello, che da vergogna vi suol essere dipinto, il quale tanto alle donne accresce di vaghezza, quanto loro peravventura ne tolgono quei colori artificiali, de' quali quasi maschere, o scene, si sogliono colorare. E certo, che siccome giudiziosa donna a niun modo dovrebbe le bellezze naturali con gli artificiali imbellettamenti guastare e ricoprire, così il marito non dovrebbe consentirlo; ma perchè l'impero del marito conviene, che sia moderato, in quelle cose massime, che alle donne come cura femminile appartengono, le quali, perchè dall'usanza sono ricevute, in alcun modo d'impudicizia non possono essere argomento, con niun'altra maniera potrà meglio il marito fare che non s'imbelletti, che col mostrarsi schivo de' belletti, e de' liscii. Perciocchè tutte le donne vaghe di parer belle, e di piacere altrui, e l'oneste donne particolarmente di piacere al marito desiderose, qualora l'onesta moglie si accorgerà di non piacere così lisciata agli occhi del marito, dal lisciarsi si rimarrà. Molto più facile nondimeno dee essere il marito in concederle, ch'ella degli ornamenti, e delle vaghezze convenienti a sue pari sia abbastanza fornita; perchè sebbene la soverchia pompa pare cosa più conveniente a' teatri, ed alla scena, che alla persona di onesta matrona, nondimeno molto più si dee in questa parte attribuire all'usanza, nè si dee così acerbamente offendere l'animo femminile, che per natura è vago di ornare il corpo; e sebbene vediamo che la natura negli animali ha voluto, che più adorni siano i corpi de' maschi, che delle femmine, come quella che ha adornati i cervi di belle e ramose corna, ed i leoni di superbe chiome, le quali alle lor femmine ha negate, ed ha adornata la coda del pavone di molto più vaga varietà di colori, che quella delle sue femmine, nondimeno vediamo, che nella specie dell'uomo ella ha avuto maggior riguardo alla bellezza della femmina, che a quella del maschio, perciocchè le carni della donna siccome son più molli, così per ordinario sono ancora più vaghe da riguardare, nè hanno il volto ingombrato dalla barba, la quale sebbene non disdice nell'uomo, essendo propria di lui, tuttavolta non si può negare, che i volti de' giovanetti, su' quali non è ancora venuta la barba, non sian più belli di quelli degli uomini barbuti: ed Amore non barbuto, ma senza barba dalla giudiziosa antichità è stato figurato; e Bacco, ed Apolline, che tra tutti gli altri Dei furono bellissimi, senza barba furono dipinti, ma con lunghissime chiome; onde i Poeti chiamano Febo con aggiunto quasi perpetuo, non tosato, e chiomato. Ma le chiome, le quali sono grandissimo ornamento della natura, non crescono mai negli uomini tanto, nè sono così molli e sottili come nelle donne, le quali così delle loro chiome si rallegrano, come gli alberi delle lor frondi: e ragionevolmente nella morte de' mariti, quando di tutti gli altri ornamenti sogliono spogliarsi, usano anco in alcune parti d'Italia di troncarsi le chiome, la quale usanza fu usanza degli antichi eziandio, come di Elena si legge presso Euripide.

Quanto più dunque la natura ha avuto riguardo alla bellezza delle donne, tanto è più convenevole, che esse l'abbiano in pregio, e che con giudiziosi ornamenti procurino di accrescerla; onde se tu prenderai moglie, quale io desidero che tu la prenda, bella, e giovinetta, e di condizione eguale alla tua, e d'ingegno modesto e mansueto, da buona, e pudica madre, sotto buona disciplina allevata; quanto ella dee a te piacere, tanto dei tu procurare non solo di piacere a lei, ma di compiacerla: di che nè dei vestimenti, nè degli altri ornamenti meno ornata dei consentire che vada, di quel che vadano le altre sue pari, e di quel, che porti l'uso della nostra città. Sì ristretta tenere non la dei, che ella non possa talora andare alle feste, ed agli spettacoli pubblici ove nobile, ed onesta brigata di donne suol ragunarsi; nè d'altra parte tanto allentarle il freno della licenza, ch'ella in tutte le danze, in tutte le commedie, ed in tutte le solennità sia fra le prime veduta e vagheggiata: ma dovrà ad alcune sue oneste voglie, le quali la gioventù così suole seco apportare, come la primavera reca i fiori, e l'altre vaghezze, non far così severo disdetto, ch'ella t'odj, o ti tema con quel timore, col quale i padroni da' servi son temuti: nè anco esser così facile a secondarla, ch'ella baldanzosa ne divenga, e deponga quella vergogna, che nell'oneste donne tanto è conveniente, la quale è una specie di timore servile, che coll'amore così facilmente si accompagna, come il timor servile coll'odio; e di questo timore, che propriamente è vergogna, e della riverenza, intese Omero, quando disse: *O da me ognor temuto, e paventato, suocero caro.* E non solo dovrà egli procurare in lei la vergogna in tutti gli atti, ed in tutte le operazioni della vita, ma negli abbracciamenti eziandio, perciocchè non viene agli abbracciamenti il marito in quel modo stesso, che viene l'amante: onde non è maraviglia, se a Catelda parvero più saporiti i baci dell'amante, che quei del marito fosser paruti; benchè io crederei piuttosto che niuna dolcezza fosse in amore di quella, che dall'onestà del matrimonio è moderata, ed assomiglierei gli abbracciamenti del marito e della moglie alle ce-

ne degli uomini temperanti, i quali non meno gustano delle vivande, di quel che gl' incontinenti sogliano gustare, ansi peravventura tanto più, quanto il senso moderato dalla ragione, è più drillo giudice degli oggetti.

Nè voglio a questo proposito tacere, che quando Omero finge che Giunone, togliendo il Cinto di Venere, va a ritrovare il marito sul monte Ida, ed allettatolo nel suo amore con lui si colca nell' erba, ricoperta da una nuvola maravigliosa, altro non significa, se non ch' ella vestitasi la persona di amante, va a ritrovar Giove, perchè le lusinghe, i vezzi, ed i molli susurri, che ella da Venere avea presi insieme col Cinto, sono cosa ansi da amante, che da moglie; onde convenevole fu, che vergognandosi ella di sè medesima le fosse concessa una nuvola, che la ricoprisse: bene è vero, che dicendole Giove, che non avea avuto egual desiderio di lei da quel dì, che prima la prese per moglie, par che ci dia a divedere, che agli sposi di sostenere alcun breve tempo la persona di amante non si disdica, la quale nondimeno molto tosto si deve deporre; perciocchè è inconvenientissimo a coloro, che come padre, e madre di famiglia, vogliono con onestà, e con amore maritale regger la casa: nè altro mi sovviene, che dire del vicendevole amore, che dee essere tra il marito e la moglie, e delle leggi del matrimonio: perciocchè, se il considerare, se il marito dee uccidere la moglie impudica, o in altro modo secondo le leggi punirla, è considerazione, che peravventura può più opportunamente in altro proposito essere avuta; e se tale la prenderai, quale figurata l'abbiamo, non dei temere che mai ti venga occasione, per la quale di essere da me stato intorno a ciò consigliato, debba desiderare.

Ora passando a' figliuoli, dee la cura loro così tra il padre e la madre essere compartita, che alla madre tocchi il nutrirli, ed al padre ammaestrarli: che non dee la madre, se da infermità non è impedita, negare il latte a' proprj figliuoli; conciosiacosachè quella prima età tenera e molle, ed atta ad informarsi di tutte le forme, egualmente suol bere col latte alcuna volta i costumi delle nutrici; e se il nutrimento non potesse molto alterare i corpi, ed in conseguenza i costumi de' bambini, non sarebbe alle nutrici interdetto l'uso soverchio del vino, ma essendo le nutrici per l'ordinario vili femminelle, è convenevole che quel primo nutrimento, che da loro prendono i bambini, non sia così gentile e delicato, come quel delle madri sarebbe: oltrechè chi niega il nutrimento pare che in un certo modo nieghi di esser madre, perciocchè la madre si conosce principalmente per lo nutrimento. Ma passata quella prima età, che di latte è nutrita, rimangono anco i bambini sotto la custodia delle madri, le quali sogliono esser così tenere de' figliuoli, che agevolmente potrebbero in soverchia delicatura allevarli: onde conviene che il padre provveda che essi non siano troppo mollemente nutriti; e perciocchè quella prima età abbonda di calor naturale, non è inconveniente l'assuefarli a sopportare il freddo, conciosiacosachè tanto più restringendosi dentro il calore naturale, e facendo quella, che antiperistasi è detta da' Filosofi, la complessione de' fanciulli ne diventa gagliarda e robusta; ed era costume di alcune antiche nazioni, e dei Celti particolarmente, come leggiamo presso Aristotile, di lavare i bambini nel fiume per indurarli contro il freddo; la quale usanza è da Virgilio attribuita a' Latini, come si legge in quei versi:

Durum a stirpe genus: natos ad flumina primum
Deferimus, saevoque gelu duramus, et undis.
Venatu invigilant pueri, sylvasque fatigant:
Flectere ludus equos, et spicula tendere cornu.

E benchè io quel costume non vitupero, mi par nondimeno da ammonirti, che se piacerà al Cielo di darti figliuoli, tu non debba educarli sotto sì molle disciplina, che riescan simili a quei Frigi, de' quali dal medesimo Poeta si fa menzione:

Vobis, picta croco, et fulgenti murice vestis,
Desidiae cordi: juvat indulgere choreis;
Et tunicae manicas, et habent redimicula mitrae.
O verè Phrygiae (neque enim Phryges!) ite per alta
Dindymae ubi assuetis biforem dat tibia cantum.
Tympana vos, buxusque vocant Berecynthia matris
Idaeae; sinite arma viris, et cedite ferro.

Simili a' quali mi pare, che oggi siano quelli di alcuna città di Lombardia, perciocchè se alcuno n'esce valoroso, molti ancora tra' Frigi erano valorosi. Ma non vorrei anco, che sì severamente li allevassi, come i Lacedemoni erano allevati, o pure come Achille da Chirone fu nutrito; non vorrei dico, che sì fattamente li allevassi, perchè quella educazione rende gli uomini fieri, come de' Lacedemoni fu giudicato, e quando ella pur fosse conveniente agli Eroi (benchè tale non fu Achille nei costumi, che alcun Eroe se lo debba proporre per esempio) la tua privata condizione ricerca che tu pensi di allevare in modo i tuoi figliuoli, che essi possano riuscir buoni cittadini della tua città, e buoni servitori del tuo Principe, il quale dei soggetti ne' negozj, nelle lettere, nella guerra è usato di servirsi, alle quali professioni tutte i tuoi figliuoli riusciranno non inabili, se tu cercherai che divengano di complessione non atletica, non femminile, ma virile e robusta, e che si esercitino negli esercizj del corpo e dello intelletto parimente. Ma perciocchè tutta questa parte dell' educazione de' figliuoli è cura in guisa del padre di famiglia, che ella insieme è del politico, il quale dovrebbe prescrivere a' padri il modo, col quale dovessero i figliuoli allevare, acciocchè la disciplina della città riuscisse uniforme; voglio questo ragionamento lasciar da parte, o almeno da quello della cura famigliare separarlo, e mi basterà solo di consigliarti, che tu li allevi nel timor d' Iddio, e nella ubbidienza paterna, egualmente nell'arti lodevoli dell'animo e del corpo esercitati.

Abbiamo già parlato quanto è stato convenevole di quel, che tu dovrai fare, come marito e come padre: ora rimane, che vegnamo alla considerazione della terza persona, a quella di padrone dico, o signore che vogliamo chiamarla, il

quale al servo è relativo: se noi vogliamo prestar fede agli antichi, che del governo famigliare hanno scritto, coll' opera, col cibo e col castigo, il signore dee tener soddisfatti ed esercitati i servitori in ubbidienza: ma perciocchè anticamente i servi erano schiavi presi nella guerra, i quali furono detti servi, *a servando,* perchè da morte erano conservati, ed oggi son per lo più uomini liberi, mi pare che tutta questa parte del castigo si debba lasciare addietro, come poco convenevole a' nostri tempi, ed alle nostre usanze, se non forse in quelle sole parti, ove degli schiavi si servono, ed in vece del castigo debba dal padrone essere usata l' ammonizione, la quale tale non dee essere, qual dal padre col figliuolo è usata, ma piena di maggiore austerità, e di più severo imperio; se questa anco non gioverà, dee il padrone dar licenza al servitore inobbediente ed inutile, e provvedersi di altro, che maggiormente gli soddisfaccia. Una cosa anco dagli antichi è stata lasciata addietro, la quale con li schiavi non era convenevole, ma con liberi uomini è non solo convenevole, ma necessaria, e questa è la mercede. Colla mercede dunque, col cibo, coll' opera e coll' ammonizione il padre di famiglia governerà in modo, ch'essi resteranno contenti di lui, ed egli dell' opera loro rimarrà soddisfatto: ma perciocchè, sebbene le leggi e l' usanze degli uomini sono variabili, come vediamo in questo particolare de' servi, i quali oggi sono per lo più uomini di libertà, le leggi nondimeno, e la differenza della natura non si mutano per varietà di tempi e di usanze. Tu hai da sapere, che questa differenza di servo e di Signore è fondata sovra la natura: perciocchè alcuni ci nascono naturalmente a comandare, altri ad ubbidire; e colui, che per ubbidire è nato, sebben fosse di schiatta di Re, veramente è servo: nondimeno tale non è giudicato, perciocchè il popolo, che guarda solamente alle cose esteriori, giudica delle condizioni degli uomini non altramente che egli faccia nelle tragedie, nelle quali Re è chiamato chi è vestito di porpora, e risplendente di oro e di gemme sostiene la persona di Agamennone, o di Atreo, o di Eteocle: e se avviene, che egli ben non rappresenti la persona, della quale si è vestito, non perciò altro che Re è chiamato, ma si dirà che il Re non ha fatto la parte sua: similmente chi non ben sostiene la persona di Principe, o di gentiluomo, che in questa vita (che è quasi teatro del mondo) dalla fortuna gli è stata imposta, non sarà però dagli uomini chiamato se non Principe, o gentiluomo, tuttochè a Davo, o a Siro, o a Geta sia somigliante. Ma quando avviene chi si trovi alcuno non solo di condizione e di fortuna, ma d' ingegno e di animo servile, costui è proprissimamente servo: e di lui, e de' simili a lui, il buon padre di famiglia, che vuole per servitori persone, alle quali egli ragionevolmente possa comandare, compone la sua famiglia, nè desidera in loro se non tanto di virtù solamente, quanto gli renda capaci ad intendere i suoi comandamenti, e ad eseguirli, i quali dai cavalli e dall'altre bestie, che la natura ha formate docili, ed atte ad essere ammaestrate dall'uomo, in tanto son differenti, che lontani ancora dalla presenza del padrone ritengono a memoria le cose a loro comandate, e possono eseguirle, il che delle bestie non avviene. E dunque il servo animale ragionevole per partecipazione, in quel modo che la Luna e le stelle per partecipazione del Sole sono luminose, o che l'appetito, per partecipazione del lume dell' intelletto, ragionevole ne diventa. Perciocchè, siccome l' appetito ritiene in sè le forme della virtù, che dalla ragione in lui sono state impresse, così il servo ritiene le forme delle virtù impressegli nell' animo dagli ammaestramenti del padrone: e si può di loro, e de' padroni dire alcuna fiata quel, che di sè e di madonna Laura ragionando, disse il Petrarca:

Sì che son fatto ligio
Di lei che alto vestigio
M'impresse al core, e fece 'l suo simile.

E perchè non t' inganni l'autorità di Esiodo antichissimo Poeta, il quale, annoverando le parti della casa, pose il bue in vece del servo, voglio che tu intenda più propriamente, che il modo, col quale sono ammaestrati i servi da quello, col quale sono ammaestrate le bestie, è molto differente, conciosiacosachè la docilità delle bestie non è disciplina, e non è altro che una assuefazione scompagnata da ragione, simile a quella, colla quale la mano destra adopera meglio la spada, che la sinistra; benchè non più di ragione abbia in sè, che la sinistra. Ma la docilità de' servi è con ragione, e può divenire disciplina, come quella de' fanciulli eziandio: onde irragionevolmente parlano coloro, che spogliano i servi dell' uso della ragione, conciosiacosachè loro si conviene non meno, che ai fanciulli, anzi più peravventura; ed in loro è ricercato tanto di temperanza e di fortezza, quanto lor basti ad ajutare i padroni medesimi ne' pericoli delle brighe civili, e negli altri, che possono avvenire. E però convenevolmente fu detto dal Poeta Toscano:

Ch' innanzi a buon Signor fa servo forte:

e convenevolmente i servi di Milone da Cicerone nella sua difesa furono lodati, e tutti quegli altri, de' quali si leggono in Valerio Massimo alcuni memorabili esempj; benchè se io volessi addurre tutti gli esempj memorabili de' servi, mi dimenticherei di quel, che pur ora dissi, che servi propriamente sono coloro, che son nati per ubbidire, i quali agli officj della cittadinanza sono inabili per difetto di virtù, della quale tanto hanno, e non più, quanto gli rende atti ad ubbidire. E se tu hai letto nelle Istorie, che i Romani ebbero una guerra pericolosa assai, la quale addimandaro Guerra Servile, perchè da' servi fu concitata; e se parimente hai letto che a' nostri tempi gli eserciti dei Soldani erano formati di schiavi, ed oggi per lo più quegli osti formidabili, che il Gran Turco suol ragunare, di schiavi son formati, riduci alla memoria la nostra distinzione, la quale da te ogni dubbio discaccerà; e questa è, che molti son servi per fortuna, che tali non sono per natura, e da questi alcuna maraviglia non è, che alcuna pe-

ricolosa guerra sia concitata; tuttavolta grande argomento della viltà, che la fortuna servile suole negli animi generare, è l'esempio degli Sciti, i quali avendo assembrata un'oste contra i servi loro, che si erano ribellati, non potendo altrimenti debellarli, presero per consiglio di portare in guerra le sferze, le quali rinnovellando ne' servi la memoria delle battiture, che sotto il giogo della servitù avevano ricevute, gli posero in fuga.

Ma ritornando a'servi, de' quali dee esser composta la famiglia, questi non loderei che fossero e di animo, e di corpo atti alla guerra, ma sì bene di complessione robusta, atta alle fatiche ed agli esercizj nella casa e nella villa necessarj. Questi in due specie distinguerei, l'una all'altra sottordinata, l'una di soprastanti, o di sopraintendenti, o di mastri, che vogliamo chiamarle: l'altra di operarj. Nella prima sarà il maestro di casa, a cui dal padrone la cura di tutta la casa gli è raccomandata, e quello, che della stalla ha particolar cura, come nelle case grandi suole avvenire, ed il fattore, che ha la sopraintendenza sovra le cose di villa tutte. Nell'altra saranno coloro, che a' primi ubbidiscono; ma perciocchè la nostra fortuna non ha a noi data tanta facoltà, che tu possa così distinti e così moltiplicati avere gli ufficj della famiglia, basterà che di uomo ti provvegga, il quale di maestro di casa, o di stalla, e di fattore faccia l' ufficio, e comanderà agli altri tutti, che a lui ubbidiscano, dando il salario a ciascuno, maggiore e minore, secondo il merito e la fatica loro, ed ordinando che il cibo sia loro dato sì, che piuttosto soverchi, che manchi. Ma déi nondimeno nutrire la famiglia di cibi differenti da quelli, che verranno sulla tua mensa, sulla quale non ti sdegnare che vengano ancora le carni più grosse, che secondo le stagioni saranno comprate per li servitori, acciocchè essi, vedendo che tu ti degni di gustarne talora, le mangino più volentieri: fra' quali quelle reliquie delle carni e delle vivande più nobili, che dalla tua mensa saranno levate, debbono esser compartite in modo, che si abbia riguardo alla condizione ed al merito di ciascuno. Ma perchè la famiglia ben nutrita e ben pagata nell' ozio diverrebbe pestilente, e produrrebbe malvagi pensieri e triste operazioni, in quel modo, che gli stagni e l' acque, che non si muovono sogliono marcire, o generar pesci poco sani, sarà tua cura principale, ed anco del tuo maestro di casa, di tenere ciascuno esercitato nel suo ufficio; e tutti in quelli, che sono indivisi, perciocchè non ogni cosa nella casa necessaria può esser fatta da una persona, che abbia una cura particolare: onde, quando lo spenditore avrà compro da mangiare, il cameriero avrà fatto il letto, e nettate le vesti, il famiglio di stalla strigliati i cavalli, e ciascun altro avrà fatto quello, che di fare è tenuto, dee il sollecito maestro di casa imporre ora all' uno, or' all' altro alcuna di quell'opere, che sono indivise: e sovra tutto aver dee cura, che niuna bruttura si veda nella casa, o nel cortile, o nelle tavole, o nelle casse, ma le mura parimente, il solaro, e tutti gli arnesi ed instrumenti della casa sian puliti, e, per così dire, risplendano a guisa di specchi: perchè la pulitezza non solo è piacevole a riguardare, ma giugne anco nobiltà e dignità alle cose vili e sordide per natura, siccome all' incontro la lordura la toglie alle nobili ed alle degne; oltrechè altrettanto giova alla sanità la pulitezza, quanto nuoce la sordidezza: e ciascun servitore dee così particolarmente aver cura, che gl' instrumenti, i quali egli adopra nel suo ufficio, sian puliti, come il soldato l' ha della pulitezza dell' arme, che tali sono a ciascuno gl' instrumenti, che egli adopera, quali sono l'armi al soldato. Onde degl' instrumenti dello zappatore parlando il Petrarca, disse:

L'avaro zappator l'armi riprende,

ad imitazione di Virgilio, il quale prima avea chiamato armi quegl' instrumenti, che adoperano i contadini:

Dicendum, et quae sint duris agrestibus arma;

ed arma eziandio gl' instrumenti da far pane:

Tum Cererem corruptam undis, Cerealiaque arma
Expediunt fessi rerum.

Ma perciocchè alle volte avviene, che alcuno sia di soverchio occupato nel suo ufficio, e ad alcun altro avanzi sempre molto più del giorno, che dell'opera, dee così l' uno l' altro conservo ajutare, come veggiamo, che nel corpo, quando l' una gamba è stata sull'altra si suol riposare, e come l'una mano affaticata chiama l'altra per ajutrice delle sue operazioni: e quando amore, e cortesia vicendevole a ciò fare non gl' inviti, dee il maestro di casa, o il padrone stesso comandare al neghittoso ed allo scioperato, che al faticoso ed affaccendato porga ajuto. Ma sovrattutto la carità del padrone e de' conservi nelle infermità dee dimostrarsi, nelle quali gl' infermi in letti più morbidi ed agiati debbono esser posti a giacere, e di più delicate vivande esser nutricati; nè il padrone dee della sua visita esser loro superbo, o discortese, perchè se gli animali bruti si rallegrano delle carezze de' padroni, come veggiamo nei cani, quanto più creder dobbiamo che se ne rallegrino gli uomini, animali ragionevoli? Onde i buoni servitori, diventando affezionati a' padroni, non altrimente intendono i padroni a cenno, ed ubbidiscono ad un piccolo movimento del ciglio, o della fronte loro, di quel che quei cani sogliono fare, che barboni sono addimandati; anzi piuttosto non come il cane al padrone, ma come la destra si muove ad ubbidire a' comandamenti dell'animo, il servo ad ubbidire ad un comandamento del padrone si mostra pronto. Conciosiacosachè, siccome la mano è detta instrumento degli strumenti, essendo quella, che si adopera in nutrire, in vestire, ed in pulire tutte le membra, che instrumenti pur son detti, così il servo è addimandato instrumento degl' instrumenti, perciocchè egli adopera tutti gl' instrumenti, che nella casa sono stati ritrovati, affine non solo di vivere,

ma di ben vivere; differente dagli altri instrumenti, perchè, ove gli altri sono inanimati, il servo è animato, e differente dalla mano, perchè la mano è congiunta al corpo, ed egli è separato dal Signore: è differente ancora dagli artefici; perchè gli artefici sono instrumenti di quella, che propriamente si dice fattura, ed il servo è instrumento dell' azione, la quale dalla fattura è distinta.

È dunque il servo, se tu vuoi avere di lui perfetta cognizione, instrumento delle azioni, animato e separato. Ma perchè delle azioni, alcune si fermano nella cura famigliare, e ne' bisogni della casa, alcune escono fuori, e si distendono a' negozj civili, tengono talvolta gli agiati gentiluomini, fra' quali desidero che tu sii, alcun giovine, che nelle opportunità cittadinesche possa servirli, a' quali dando l'ufficio di scrivere, e di trattare alcune loro bisogne, sogliono anco dare il nome di Cancelliere; ma questi dagli altri sono molto diversi, concios̀iacosachè per lo più sono, e debbono essere d' ingegno non punto servile, o materiale, ed atto alle azioni ed alle contemplazioni; e tra loro e i padroni non è propriamente servitù, o signoria, ma piuttosto quella sorte di amicizia, che da Aristotile è detta in eccellenza, sebbene ne'buoni secoli della Romana Repubblica questi ancora erano tolti dal numero degli altri servi; e tale fu Terenzio, scrittore delle Commedie, il quale di Lelio e di Scipione fu così famigliare, che fu creduto che essi nell'opere sue avessero alcuna parte. Tale anche fu Tirone, al quale sono scritte molte lettere di Marco Tullio, il quale eruditissimo gramatico, era diligente osservatore di alcune cosette, delle quali Cicerone fu piuttosto sprezzatore, che ignorante: ma perciocchè tutta quella usanza di servitù, come detto abbiamo, è affatto mancata, oggi trai padroni e questi sì fatti, le leggi dell' amicizia in superiorità debbono essere osservate, e sovra questi particolarmente fu scritto dal signor Giovanni della Casa, quel trattato degli Ufficj minori, il quale da te, che molto sei vago di leggere l'opere sue, so che molte fiate dee esser letto e riletto; sicchè altro di loro non dirò di quello, che ivi n'è scritto. Ma perchè della cura della persona abbastanza si è ragionato, se non forse quanto tu potessi desiderare, che così delle fantesche si parlasse, come de'servitori si è favellato, e perchè niuna cosa è stata da me lasciata addietro, che a buon marito, o a buon padre, o a buon signore appartenga, mi pare che dobbiamo venire a quella, che fu da noi posta per seconda parte del nostro ragionamento, alla cura, dico, della facoltà, nella quale dell' ufficio della madre di famiglia, e delle donne con buon proposito faremo menzione.

La cura della facoltà, come dicemmo, s' impiega nella conservazione e nell'accrescimento; ed è divisa tra il padre e la madre di famiglia; perciocchè par così proprio del padre di famiglia l'accrescere, come della madre il conservare: nondimeno, a chi minutamente considera la cura dell'accrescimento è propria del padre di famiglia, e l'altra è comune, checchè gli antichi in questo proposito si abbiano detto. Ma perchè niuna cosa può essere accresciuta, se prima, o insieme non è conservata, dee il padre di famiglia, che la sua facoltà desidera di conservare, sapere minutamente la quantità e la qualità dell' entrate sue, e anco delle spese, ch' egli per sostenere onorevolmente la sua famiglia è costretto di fare, ed eguagliando le ragioni delle rendite con quelle delle spese, fare in modo, che sempre la spesa sia minore, ed abbia quella proporzione coll'entrata, che ha il quattro coll'otto, o almeno col sei, perciocchè s'egli volesse tanto spendere, quanto coglie delle sue possessioni, non potrebbe poi ristorare i danni, che sogliono avvenire per caso, o per fortuna, se pure avvenissero; quali sono gl'incendj, e le tempeste, e le inondazioni; nè supplire a' bisogni di alcune spese, che non possono esser prevedute. Per chiarirsi delle sue facoltà e della valuta loro, conviene, che egli stesso abbia vedute e misurate le sue possessioni con quelle misure, le quali diedero principio alla Geometria in Egitto, le quali sebbene varie sono, secondo la varietà de' paesi, la varietà nondimeno non è cagione di differenza sostanziale; e conviene che sappia, come il raccolto risponde alla semenza; con qual proporzione la terra grassissima suol restituire le cose ricevute; la medesima notizia conviene, che egli abbia dell'altre cose convenienti all' agricoltura, o agli armenti, nè minore averla dee de' prezzi, che alle cose sono imposti, o da' pubblici Magistrati, o dal consenso degli uomini; nè meno essere informato, come le cose si vendano, o si comprino in Turino, in Milano, in Lione, o in Venezia, che come nella sua patria sian vendute, o comprate; della qual cognizione se egli sarà bene instrutto, non potrà da' fattori, o da altri nella raccolta, o nella vendita delle sue entrate, esser ingannato. Ma perciocchè io ho detto ch' egli dee essere instrutto della quantità e della qualità delle sue facoltà; chiamo quantità non solo quella, che dalle misure di Geometria è misurata, come sono i campi e le vigne, e i prati e i boschi, o quella che è misurata da'numeri aritmetici, come il numero delle greggi e degli armenti, ma quella ancora che dal danaro è misurata. Perciocchè nell'agguagliare dell' entrata e della spesa, niuna quantità viene in maggior considerazione, che quella del danaro, che dalle rendite si può raccorre, la quale è molto incerta e molto variabile, conciosiachè le terre non sono sempre nel medesimo pregio, e molto meno i frutti loro, e il danaro, non che altro suol crescere, o calare. Nella quale incertitudine e varietà di cose, il giudizio, e la sperienza, e la diligenza del buon padre di famiglia tanto suol giovare, quanto basta non solo per conservare, ma per accrescere le facoltà, le quali in mano de' trascurati padri di famiglia sogliono molto diminuire.

Qualità chiamo poi delle facoltà, che elle siano artificiali, o naturali, o animate, o inanimate: artificiali sono i mobili della casa, e forse la casa istessa, e i danari, i quali per instituzione degli

uomini sono stati ritrovati, potendosi vivere senza, come si viveva negli antichissimi secoli, nei quali la permutazione delle cose si faceva senza il danaro. Fu poi trovato il danaro per legge degli uomini. Onde *Numus*, fu detto quasi *Nomos*, che in lingua Greca significa legge, il qual comandamento agguagliando tutte le diseguaglianze delle cose cambiate, ha renduto il commercio facile, ed anco più giusto, che non era ne' tempi, che si usava solo la permutazione. Artificiali ricchezze potranno esser chiamate ancora tutte quelle cose, nelle quali piuttosto l'artificio del maestro, che la materia è venduta, o estimata. Naturali son poi le cose dalla natura prodotte, delle quali alcune sono inanimate, come sono le possessioni, le vigne, e i prati, e' metalli; altre animate, come li greggi e gli armenti; delle quali cose tutte il buon padre di famiglia suol raccorre entrata. Nella considerazione ancora della qualità viene, se le possessioni siano o vicine, o lontane dalla città: se abbiano vicino stagno, o palude, che esali maligni vapori, onde l'aria ne divenga cattiva, o rivo, o fiume, che per lungo corso acquisti virtù di purgare l'aria: se siano ristrette da colli, o in parte percossa o signoreggiata da venti; se la ripa ad alcun'acqua navigabile, o in paese piano, per lo quale l'entrate su'carri agevolmente alla città possano essere trasportate, o pure in erto e malagevole e faticoso, ne' quali l'opera de' somari sia necessaria: se vicine a strade correnti, per le quali i peregrini e i mercanti d' Italia, in Germania, o in Francia sogliono trapassare, o lontane dalla frequenza de' viandanti e de' commercj: se in colle, che signoreggi, che goda di bella veduta, o in valle umile, che ne sia priva: le quali condizioni tutte, siccome molto accrescono e diminuiscono di valore e di prezzo alle cose possedute, così possono esser cagione di risparmiare le spese, e di conservare ed accrescere l'entrate, se bene saranno del padre di famiglia considerate.

Ma per venire alquanto più a' particolari della cura, che da lui si ricerca, egli dee fare che dalla villa alla città sia portato tuttociò, che per l' uso della casa è necessario, o convenevole; e lasciare anco la casa di villa fornita di quel, che basti a nutrir lui e la famiglia sua in quei tempi, che suol venirvi, e il rimanente vendere a' tempi, che più caro si vende, e co' danari che ne trae comprar quelle cose, che dalle sue possessioni non raccoglie, e che nell' uso di gentiluomo son necessarie, a' tempi, ne' quali con minor prezzo son comprate; il che agevolmente potrà fare, quando col risparmio della spesa, che prima avrà fatto, si troverà aver avanzato alcuna somma dei danari. Potrà anco trattenere alcuna volta l'entrate secondo i pronostici e i giudicj, che si fanno della carestia e dell'abbondanza degli anni e delle stagioni, e ricordarsi dell'esempio di Talete, che per la cognizione delle cose naturali, ch' egli avea, facilmente arricchì colla compra dell'olio, che egli fece. Questa sarà cura del padre di famiglia: ma le cose, che nella casa saranno dalla villa, o da' mercati portate, tutte alla cura della madre di famiglia debbono essere raccomandate, la quale dee riserbarle in luoghi separati, secondo la natura loro; perchè alcune amano l'umidità ed il freddo, altre i luoghi asciutti, altre vogliono talora al Sole ed al vento esser dimostrate; ed alcune si possono lungamente conservare, altre breve tempo, le quali considerazioni avendole la buona madre di famiglia, dee procurare che più tosto siano mangiate quelle, che si corrompono più facilmente, e far conserva dell' altre, che più lungamente si difendono dalla corruzione; sebbene quelle ancora, che sono corrattibili, posson ricever molti aiuti, co' quali si conservano lungamente: perciocchè il sale e l'aceto difendono dalla corruzione non solo le carni, che son più di lunga durata, ma i pesci e i piccioni eziandio, che son corruttibilissimi molto; e i frutti, che facilmente son soggetti alla putrefazione, se acerbetti son colti anzi che no, lunga stagione nell' aceto sogliono mantenersi, ed il fumo e il forno traendo dalle carni, e da' pesci, e dall' uve, e da' fichi, e da altri frutti la soverchia umidità, la quale è cagione della corruzione, fanno che essi si mantengono lunga stagione. Sono alcune cose all' incontro, le quali aride diverrebbero, e dure, e non buone da mangiare, se non fossero con alcuna sorte di liquore conservate, delle quali cose tutte avendo fatta copiosa conserva la buona madre di famiglia, qualora avverrà che per alcuno impedimento non sian portate vivande di piazza abbastanza per la tavola, o per la famiglia, o qualora da qualche forestiero saranno sopraggiunti, potrà in un punto arricchire la mensa in modo, che non lasci desiderare la copia delle vivande comprate. Dee ella ancora aver cura che tutti i frumenti, che in casa sono, si macinino, e se ne faccia il pane il quale con debita misura a' servitori ed alle fanti sia distribuito; fra le quali così ella avrà una cura principale, come ha il padrone fra' servitori, e fra questi due saranno comuni le chiavi, acciocchè in difetto del maestro di casa, il quale molte fiate fuori della casa e della città si ritrova, sia chi comparta le cose necessarie, e chi ancora, se arriva un forestiero, possa dargli bere; chè strana usanza è certo quella d'alcune case, nelle quali il canovaro, e il dispensiero se ne porta colle chiavi ogni facoltà, ancora di sovvenire a' bisogni della famiglia, e agli appetiti de' padroni e degli amici loro. Dee nondimeno la buona madre di famiglia procurare, che tutte le cose (se occasione di forestieri altrimente non ricercasse) sian compartite parcamente, perchè la parsimonia è virtù così propria di lei, come dell' uomo la liberalità: e dee ella stessa molto spesso andare rivedendo le cose conservate, e misurando le misurabili, e le numerabili numerando. Nè solo la cura sua si dee estendere nelle dispense, e nell'altre cose già dette, ma sovra i vini ancora; i quali, potendo lunga stagione conservarsi, sogliono anco tanto esser migliori, quanto più invecchiano; parlo dei vini generosi, i quali acquistano forza coll' età, perchè i piccioli, e di poco spirito, che facilmente

la perdono, debbono i primi esser bevuti, o venduti, se soverchiano.

Ma principalissima cura sua dee esser quella de' lini, e delle tele, e delle sete, colle quali ella potrà non solamente provvedere a' bisogni ed alla orrevolezza della casa, ma fare anco alcun onesto guadagno, il quale così è a lei convenevole, come all'uomo pare che sia quello, che dall'altre cose vendute, o comprate, o cambiate si raccoglie. Nè dee la buona madre di famiglia sdegnarsi di porre anco talvolta le sue mani in opera non nella cucina, o in altre cose sordide, che possono bruttare il corpo, perchè le sì fatte da nobil matrona non debbono essere maneggiate, ma in quelle solamente, che senza lordura, e senz' altra viltà possono essere trattate; e tali sono particolarmente le tele, e le altre opere dell'arte del tessere, colle quali la buona madre di famiglia può fare alla figliuola ricco ed orrevol mobile; nè senza ragione quest' arte a Minerva, Dea della sapienza, fu attribuita, sicchè da lei prese il nome, come si comprende in questi versi di Virgilio:

Inde, ubi prima quies medio jam noctis abactae
Curriculo expulerat somnum: cum faemina primum,
Cui tolerare colo vitam, tenuique Minerva
Impositum cinerem, et sopitos suscitat ignes,
Noctem addens operi, famulasque ad lumina longo
Exercet penso, castum ut servare cubile
Conjugis, et possit parvos educere natos.

Ne' quai versi si comprende che egli parla non delle vili femminelle, ma della madre di famiglia, la quale da molte serve suol esser servita, e tanto di nobiltà pare che quest'arte abbia recata seco, che non solo alle private madri di famiglia, ma anco alle donne di real condizione è stata attribuita, come di Penelope si legge:

Come la Greca, ch'alle tele sue
Scemò la notte, quanto il giorno accrebbe:

e Virgilio di Circe, che non solo era donna, ma Dea, cantò:

Arguto tenues percurrens pectine telas.

Nel qual esempio seguì Omero, che non solo Penelope e Circe introduce a tessere, ma la figliuola del Re Alcinoo pone fra le levatrici. E sebbene i Greci non osservano tanto il decoro, quanto par convenevole, i Romani nondimeno, che ne furono maggiori osservatori, tuttochè il cucinare, ed altre simili operazioni alla madre di famiglia proibissero, le concedevano il tessere, non senza molta laude della tessitrice: ed in questa operazione fu trovata Lucrezia da Collatino, da Bruto, e da Tarquinio, quando se ne innamorò. Ma ritornando alla madre di famiglia, la quale, quando che sia madre fortunata de' suoi figliuoli, quanto ella sarà più lontana dalla condizion reale, tanto meno dovrà sdegnarsi di adoperarsi in opere ancora, che portan seco men di dignità e di artificio, che non porta la testura (ed in questa parte, pare ch'ella in un certo modo si avanzi, e che col marito possa venire in paragone, perciocchè non solo l'opere di tali arti conserva, ma acquista esiandio) tuttavolta, perchè gli acquisti sono assai piccioli, assolutamente parlando, diremo che della moglie è proprio il conservare, e del marito lo acquistare.

Ma perchè le cose conservate molto meglio si possono porre in opera se sono ordinate, di ordine diligente dee sovra ogni altra cosa esser vaga la buona madre di famiglia: perciocchè, se non riserverà le cose confuse, ma separate secondo la natura, e l'opportunità degli usi loro, l'avrà sempre preste ad ogni sua voglia, e sempre saprà quel, ch'ella abbia, e quel, che non abbia: e se niun paragone si può addurre in questo proposito degno di considerazione, degnissimo è quel dell'umana memoria; la quale facendo conserva in se medesima di tutte le immagini, e di tutte le forme delle cose visibili ed intelligibili, non potrebbe in tempo opportuno trarle fuori, ed alla lingua ed alla penna dispensarle, se ella non le ordinasse, e molte fiate cose in se conterrebbe, che ella medesima quasi non saprebbe di contenere. Di tanta virtù è l'ordine, quanta detta abbiamo, ma è di non minor bellezza, il che di leggiero potrà comprendere, chi leggerà i Poeti, i quali con niun altro artificio aggiungono più di vaghezza a' versi loro, che con ordinare le parole in guisa, che l'una coll'altra, o come simile, o come pari si accordi, o come contraria risponda; artificio, che parimente dagli Oratori è stato usato, il quale comecchè sia di molto ornamento, agevola ancora molto la fatica di coloro, che imparano le prose e i versi a mente. E se vero è quel, che dicono alcuni Filosofi, che la forma dell'universo altro non sia, che l'ordine; le cose picciole alle grandi paragonando, diremo che la forma di una casa sia l'ordine, e il riformare la casa e la famiglia, altro non sia, che riordinarla. Nè voglio tacere in questo proposito cosa, la quale sebbene per se stessa non pare, che possa portare alcuna dignità, tuttavolta tanto acquistò per l'ordine e per la pulitezza, che siccome non solo senza schifo, ma con maraviglia fu da me veduta, così, se non con maraviglia, senza indegnità almeno potrà esser raccontata.

Io ritornava da Parigi, e passando per Bajona, entrai nello Spedale, nel quale, comecchè ogni stanza, che io vidi mi paresse degna di lode, la cucina nondimeno mi parve maravigliosa, la quale (ben è vero, che non era quella, che di continuo era adoperata) così pulita ritrovai, come sogliono essere le camere delle novelle spose; e vidi in lei tanta moltitudine d'instrumenti necessarj non solo per uso proprio, ma della mensa esiandio, e con sì discreto ordine compartiti, e con tanta proporzione l'uno dopo l'altro acconcio, o contra l'altro collocato, e così il ferro netto dalla ruggine risplendeva al Sole, che per alcune finestre di bellissimo vetro durissimo vi entrava, che mi parve di potere assomigliarla all' armeria dei Veneziani, o degli altri Principi, che a' forestieri sogliono esser dimostrate; e se Gnatone, che ordinò la famiglia del suo glorioso Capitano in gui-

se di un esercito, questa avesse veduta, son sicuro che con più alto paragone, che con quella dell'armeria, l'avrebbe innalzata.

Ma passando omai dalla conservazione all' acquisto si può dubitare, se quest' arte dell' acquistare sia la stessa, che la famigliare, o pure parte di essa, ovvero ministra; e se ministra, perchè ministri gl'instrumenti, come il fabro dell' armi dà la corazza e l'elmetto a' soldati, o perchè ministri il soggetto, o la materia, che vogliamo chiamarla, come colui, che fa le navi, riceve il legno da colui, che taglia le selve.

E cominciando a risolvere i dubbj, chiara cosa è, che non sia un'arte istessa la famigliare, e quella dell' acquisto, perciocchè all' una conviene apparecchiare le cose, all'altra porre in opra le apparecchiate. Ora resta, che si consideri, se l' arte dell'acquisto sia una specie, o una parte della famigliare, o pure se sia affatto estranea e diversa da lei. La facoltà dell' acquisto può esser naturale, e non naturale: naturale chiamo quella, che acquista il vitto da quelle cose, che dalla natura sono state prodotte per servigio dell'uomo; e perciocchè niuna cosa è più naturale, che il nutrimento, che la madre porge al figliuolo, pare oltre tutti gli altri acquisti, naturale quello, che si trae dai frutti della terra, conciossiacosachè la terra è madre naturale di ciascuno. Naturali sono ancora gli alimenti, che si traggono dalle bestie, e dagli acquisti, che si fanno di essi, i quali si distinguono secondo la distinzione delle bestie; perchè delle bestie, altre sono mansuete e congregabili; altre solitarie ed erranti; di quelle si formano le greggie e gli armenti, ed altre congregazioni, delle quali tutte non picciola utilità si suol raccorre: di queste si fanno prede, colle quali molti sogliono sostentare la vita.

Pare ancora che la natura abbia generato non solo i bruti a servigio degli uomini, ma gli uomini che sono atti ad ubbidire, a servigio di coloro, che sono atti a comandare, sicchè par naturale l'acquisto eziandio, che si fa nelle prede della guerra, quando la guerra sia giusta: nè voglio tacere quel, che da Tucidide nel proemio della sua istoria è osservato, cioè, che negli antichissimi secoli l'arte del predare non era vergognosa, onde si legge ne'Poeti, che l'uno addimanda all' altro, se egli è corsaro, quasi niuna ingiuria gli faccia con sì fatta dimanda: alla quale usanza, o piuttosto ragione, avendo riguardo Virgilio, introduce Numano così a vantarsi:

Canitiem galea premimus (1), *semperque recentes*
Convectare juvat praedas, et vivere rapto.

Ed oggi acquisto naturale si può chiamar quello, che i Cavalieri di Malta, e gli altri fanno delle prede de' Barbari. Tutte queste arti dunque dell'acquisto naturale pare che convengano al padre di famiglia, e l' agricoltura principalmente; e chi tutte le mescolasse, e le cose, che da questi acquisti raccoglie, cambiasse, non farebbe arte per avventura al padre di famiglia disdicevole, la qual arte, quella è, che mercanzia oggi si chiama comunemente, la quale è di molte sorti: ma giustissima è quella, la quale prendendo le cose soverchie di là ove soverchiano, le porta ove n' è difetto, ed in quella vece ivi altre ne porta, delle quale v' è carestia; e di questa ragionando disse negli Officj Marco Tullio, che la mercanzia se era picciola, era sordida, ma se grande, non era molto da vituperare: ma le sue parole debbono esser prese in quel luogo, come dette da Filosofo Stoico, il quale troppo severamente parla di queste materie: perciocchè in altri luoghi, ov' egli come cittadino ne ragiona, loda e difende i mercanti, e le loro ragioni, e chiama onestissimo l'ordine de'Publicani, il quale avea in mano l'entrate della Repubblica, e da' quali la mercanzia era esercitata. Ma siccome giusta è quella mercanzia la quale porta le cose ove mancano, e ne trae utilità, così assai ingiusta è quella, la quale, comprando le cose native di un paese, le rivende nel medesimo luogo, aspettando l'opportunità del tempo con molto vantaggio; sebbene che altri aspetti l' opportunità del vendere le sue proprie entrate, e le cose, che raccoglie dalle sue possessioni, e dagli armenti suoi, non pare, che sia in alcun modo disconveniente al buon padre di famiglia. E tanto sia detto dell' acquisto naturale, che al padre di famiglia è conveniente, nel quale egli molto si avanzerà, se sarà appieno instrutto non solo della natura e della bontà, e del valore di tutte le cose, che si cambiano, e che da luogo a luogo si trasportano, ma anco in qual provincia nascono le migliori, in quale le peggiori, ed in quale in maggiore abbondanza, in quale in minore; ove con maggior prezzo, ove con minore sian vendute: e dee parimente essere informato dei modi, e delle facilità, e delle difficoltà del trasportarle, e dei tempi, e delle stagioni, nelle quali ciò più comodamente si può fare, e delle corrispondenze, che hanno le città colle città, e le provincie colle provincie, e dei tempi nei quali si raccolgono quei mercati, che comunemente *Fiere* sono addimandate. Dee nondimeno trattare il padre di famiglia queste arti come padre di famiglia, e non come mercante: perciocchè ove il mercante si propone per principal fine l' accrescimento della facoltà, che si fa colla trasmutazione, e per questo molte volte si dimentica della casa, e de' figliuoli e della moglie, e va in paesi lontanissimi, lasciandone la cura a' fattori, ed a' serviteri; il padre di famiglia ha l' acquisto della trasmutazione per obietto secondo, e dirizzato al governo della casa, e tanto solo egli vi spende, e dell'opera e del tempo, quanto la prima e principal sua cura non ne può esser impedita. Oltredicio, siccome ciascuna

---

(1) Scriveva il Tasso in S. Anna, senza libri come egli stesso in varj luoghi ne avverte. Era dunque costretto a citar di memoria. Di sopra pagina 684 invece della lezione da noi sostituita, ch'è la vera, legge . . . . *coniux percurrit.*

Qui abbiamo lasciato correre come sta, perchè meglio risponde al concetto; ma i versi di Virgilio, Lib. VII 784 si riportano ad Ufente, e dicono:
Armati terram exercent, semperque recentes ec.

arte vuole i suoi fini in infinito, perciocchè il medico vuol sanare quanto può, e l'architetto vuole l'eccellenza della fabbrica in soprana perfezione, così il mercante pare che si desideri il guadagno in infinito: ma il padre di famiglia ha il desiderio delle ricchezze terminato, perciocchè le ricchezze altro non sono, che moltitudine d'instrumenti appartenenti alla cura famigliare, e pubblica; ma gl'instrumenti in alcun'arte non sono infiniti, nè di numero, nè di grandezza: chè se infiniti fossero di numero, non potrebbe l'artefice avere di loro cognizione, conciossiacosachè l'infinito in quanto infinito, non è compreso dal nostro intelletto; se di grandezza, non potrebbero esser maneggiati; oltrechè non si concede corpo d'infinita grandezza.

E siccome in ciascun'arte gl'instrumenti debbono esser proporzionati non meno a colui che gli adopra, che alla cosa, intorno alla quale sono adoprati, che nella nave il timone non dee esser minore di quel che basti a drizzare il suo corso, nè sì grande che non possa esser trattato dal nocchiero, e nella scultura lo scarpello non dee esser sì grave che non possa esser sostenuto dallo scultore, nè sì leggiero che con fatica rompa le schegge del marmo; così parimente le ricchezze debbono esser proporzionate al padre di famiglia, ed alla famiglia ch'egli sostiene, e che di quelle dee esser erede, tanto e non più, quanto bastino non solo per vivere, ma per ben vivere, secondo la condizione sua, e il costume de' tempi e della città, nella quale egli vive. E se Crasso diceva che non era ricco colui che non poteva mantenere un esercito; avea peravventura risguardo alla ricchezza, che era convenevole ad un Principe cittadino di Roma, la quale ad uno di Preneste e di Nola sarebbe stata smoderata, e forse anco in uomo romano era soverchia; perciocchè il potere assoldare gli eserciti si conviene a' Re ed a' Tiranni, ed agli altri Principi assoluti, non al cittadino della città libera, il quale non dee eccedere gli altri tanto in alcuna condizione che guasti quella proporzione che è ricercata in un'adunanza di uomini liberi, conciossiacosachè come in un corpo il naso, crescendo oltre il convenevole, tanto potrebbe crescere non sarebbe più naso: così nella città un cittadino, che tanto si avanzi, non è più cittadino, comunque sia; perchè le ricchezze si considerano sempre in rispetto di colui che possiede. Non si può prescrivere, quante debbano essere, ma solo si può dire ch'elle debbono esser proporzionate al possessore, il quale tanto e non più dee procurare di accrescerle, quanto poi possano, compartite tra' figliuoli, bastare al ben vivere cittadinesco.

Nè più mi rimane che dire intorno all'acquisto naturale, conveniente al padre di famiglia, il quale propriamente si trae dalle terre e dagli armenti, comecchè possa esser fatto anco colla mercanzia, e colla caccia, e colla milizia: perciocchè ricordar ci dobbiamo che molti Romani dall'aratro erano chiamati a' Magistrati, e deposta la porpora, ritornavano all'aratro. Ma perciocchè il padre di famiglia dee aver cura della sanità, non come medico, ma come padre di famiglia, dee più volentieri ancora attendere a quella maniera di acquisto che maggiormente conserva la sanità, onde volentieri eserciterà se medesimo, e vedrà esercitare i suoi in quelle operazioni del corpo, le quali, non bruttandolo, nè tenendolo sordido, giovano alla sanità, alla quale l'ozio e la soverchia quiete suol esser contraria. Amerà dunque la caccia, e più stimerà quelle prede, le quali colla fatica e col sudore si acquistano, che quelle che coll'inganno, scompagnate da ogni fatica, sono acquistate. Ma poichè abbiamo ragionato di quella maniera di acquisti, che è naturale, non è disconveniente che facciamo menzione dell'altra, che naturale non è, tuttochè ella al padre di famiglia non appartenga. Questa in due specie si divide: l'una detta cambio, l'altra usura; e non è naturale, perchè è pervertimento dell'uso proprio, conciosiacosachè il denaro fu ritrovato per agguagliare le disagguaglianze delle cose cambiate, e per misurare i prezzi, non perchè egli dovesse cambiarsi, perciocchè del denaro, in quanto metallo, non ci è alcun bisogno, nè si riceve alcun comodo nella vita privata o civile, ma in quanto agguagliatore della disugualità delle cose, e misuratore del valore di ciascuna, è necessario e comodo. Quando dunque il danaro si cambia in quanto danaro, non drizzato ad altro uso, è usato oltre l'uso suo proprio. Non s'imita poi la natura nel cambio, perchè così il cambio, come l'usura, potendo moltiplicare i guadagni suoi in infinito, si può dire ch'egli non abbia alcun fine determinato; ma la natura opera sempre a fine determinato, ed a fine determinato operano tutte quelle arti che della natura sono imitatrici.

Ho detto che il cambio può moltiplicare i guadagni in infinito, perchè il numero in quanto numero, non applicato alle cose materiali, cresce in infinito, e nel cambio il danaro non si considera applicato ad alcun'altra cosa. Ma acciocchè tu meglio intenda quel che si ragiona, tu hai a sapere che il numero, o si considera secondo l'essere suo formale, o secondo il materiale: numero formale è una ragunanza di unità non applicata alle cose numerate; numero materiale è la ragunanza delle cose numerate. Il numero formale può crescere in infinito, ma il materiale non può moltiplicare in infinito; perchè, sebbene per rispetto della sezione o della divisione, che vogliam dirla, pare che in effetto possa moltiplicare; nondimeno poichè nel nostro proposito non ha luogo divisione, diremo ch'egli non possa crescere in infinito; perchè gl'individui in ciascuna specie sono di numero finito. Stante questa divisione, molto più può moltiplicare la ricchezza che consiste nel danaro in quanto danaro, che quella che consiste nelle cose misurate e numerate dal danaro: perchè, sebbene il numero del danaro non è formale, come quello che è applicato all'oro ed all'argento, più facilmente si può raccogliere gran moltitudine di danari che dell'altre cose: e pare che col desiderio si aspiri all'infinito. Fra il cambio nondimeno e l'usura è qualche differenza: e il cambio può esser ricevuto non solo per l'usanza che l'ha accet-

tato in molte nobilissime città, ma per la ragione eziandio, perciocchè il cambio è in vece del trasportamento del danaro di luogo in luogo, il quale non potendosi fare senza discomodo, e senza pericolo di fortuna, è ragione che al trasmutatore sia proposto alcun convenevol guadagno; oltrechè essendo il valore de' danari vario ed alterabile, così per legge ed institusione degli uomini, come per la diversa finezza delle leghe dell'oro e dell'argento, si possono i cambii reali del danaro ridurre in alcun modo ad industria naturale, alla quale l'usura non si può ridurre, come quella che è scompagnata da ogni pericolo, e che niuna di queste cose considera; la quale non solo fu dannata da Aristotele, ma proibita ancora nella nuova Legge e nella vecchia, e di lei ragionando Dante, disse;

E se tu ben la tua fisica note,
Tu troverai non dopo molte carte
Che l'arte vostra quella, quanto puote
Segue, come 'l maestro fa il discente,
Sicchè vostr'arte a' Dio quasi è nipote.
Da queste due, se tu ti rechi a mente,
Lo Genesi, dal principio, convene
Prender sua vita, ed avanzar la gente.
E perchè l'usuriere altra via tiene,
Per se natura, e per la sua seguace
Dispregia, poichè in altro pon la spene.

Co' quai versi mi pare che non solo possa aver fine il nostro ragionamento dell'acquisto naturale, e non naturale, ma quel tutto, che intorno alla cura famigliare proponemmo di fare, la quale già hai veduto, come si volga alla moglie, e come a' figliuoli, e come a' servi, e come alla conservazione ed all'acquisto delle facoltà, che furon le cinque parti, delle quali partitamente dicemmo di voler trattare. Ma perchè io desidero che le cose delle quali ora ho ragionato, ti si fermino nella mente in modo, che in alcun tempo non te ne debbi dimenticare, io le ti darò in iscritto, perchè spesso rileggendole possa non solo apprarle, ma porle in opera eziandio, perchè il fine degli ammaestramenti che appartengono alla vita dell'uomo è l'operazione.

Questo fu il ragionamento di mio padre, il quale fu da lui raccolto in picciol libretto, letto da me e riletto tante volte che non vi dee parer maraviglia se così bene ciò che da lui mi fu detto ho saputo narrarvi. Ora rimarrebbe solo, acciocchè questo mio lungo ragionare non fosse stato indarno, che, se alcuna cosa da lui detta vi paresse che potesse ricevere miglioramento, non vi fosse grave di dargliele. Per quel che a me ne paja, dissi io, ogni cosa non solo da lui bene e dottamente vi fu insegnata, ma da voi bene e diligentemente è stata posta in opera: solo si potrebbe forse desiderare che alcuna cosa alle cose da lui dette si aggiungesse; e questa particolarmente, se una sia la cura e il governo familiare, o se più; e se più essendo, son cognizione ed operazione di un solo, o di più.

Vero dite, egli rispose, chè in ciò il ragionamento di mio padre fu manchevole: perciocchè altro è il governo famigliare delle case private, ed altro quello delle case dei Principi; ma io direi che egli non ne ragionasse; perchè la cura delle case de' Principi ad uomo privato non si appartiene. Molto più veloce intenditore siete stato voi, diss' io, che non avrei creduto. Ma poichè trovato abbiamo, che più siano i governi famigliari, resta che consideriamo, se l'uno dall'altro per grandezza solamente, o ancora per ispecie sia differente: conciossiacosachè se per grandezza solo sarà diverso, siccome al medesimo architetto appartiene il considerare la forma del gran palazzo e della picciola casa; così del medesimo curatore sarà propria la cura della gran casa e della picciola. Così diss' io, ed egli: se veloce intenditore sono stato, non sarò pronto ritrovatore, o giudizioso giudice delle cose trovate: ma pur direi, che se a me darebbe il core di governare qualsivoglia gran casa privata, ma non peravventura la famiglia di un picciol Principe, posso credere che la casa del privato da quella del Principe per altro che per grandezza sola sia differente. Bene avete estimato, diss' io: perchè siccome il Principe dal privato per ispecie è distinto, e siccome distinti sono i modi del lor comandare, così anco distinti sono i governi delle case de' Principi e de' privati, perchè in parità di numero eziandio, quando pure avvenisse che la famiglia di un povero Principe fosse sì picciola, come quella di un ricchissimo privato, diversamente debbono esser governate: tuttavolta, se vero è quello che nel Convito di Platone da Socrate ad Aristofane è provato, che ad un medesimo artefice appartenga il comporre la Commedia e la Tragedia, sebbene la Commedia e la Tragedia sono non sol diverse di specie, ma quasi contrarie; vero dee essere in conseguenza che il buono economico non meno sappia governare la famiglia di un Principe che la privata, e che alla medesima facoltà appartenga trattare parimente di tutti i governi: ed io ho veduto in un libretto, che ad Aristotele è attribuito, che quattro sono i governi o le dispensazioni della casa, che vogliamo chiamarle: la regia, la satrapica, la civile e la privata; la qual distinzione io non riprovo, perchè sebbene i tempi nostri sono dagli antichi in molte cose differenti, veggio che i governi delle case del Vice-Re di Napoli e di Sicilia, e del Governator di Milano, così per proporzione corrispondono a quelle delle case Reali, come anticamente quelle de' Satrapi: la qual proporzione ancora si può ritrovare fra le case de' Duchi di Savoja, di Ferrara e di Mantova, e quelle de' Governatori d'Asti, di Vercelli, di Modana e di Reggio, e del Monferrato. Ma non veggio già come sia diverso il governo civile della casa, dal privato; se forse civile egli non chiama quello dell'uomo che attende agli onori della Repubblica, e privato quel di colui, che separato dalla Repubblica, tutto s'impiega nella cura famigliare. E che ciò così stia, si può raccorre da quelle parole ch'egli dice, che il governo privato è minimo, e trae utilità eziandio dalle cose che dagli altri son disprezzate, ove per altri dee intendere gli uomini civili, che occupati in cose di alto affare, molte cose disprezzano, che da' pri-

vati non son disprezzate. Ma perciocchè esser potrebbe che alcuno de' nostri figliuoli, seguendo gli esempi del zio, ne' servigi delle Corti volesse adoprarsi, vorrei che alcuna cosa ancora della cura della famiglia Reale si ragionasse: ma già l'ora è sì tarda che nol concede, tuttochè poche cose, oltre le dette, si possano addurre, le quali egli parte dai libri di Aristotele, e parte dalla sperienza delle Corti potrà facilmente apparare.

Così diss'io: ed egli mostrando di rimanere alle mie parole soddisfatto, levandosi, in quella camera mi condusse, che per me era apparecchiata, ove io in un agiatissimo letto diedi le membra, affaticate dal viaggio, al riposo ed alla quiete.

IL MESSAGGIERO

DIALOGO

AL SERENISSIMO SIGNOR VICENZO GONZAGA

PRINCIPE DI MANTOVA E DI MONFERRATO

ARGOMENTO

Gl' interlocutori del presente Dialogo sono il Tasso ed uno Spirito. Finge in esso l' Autore che questi vada una mattina a svegliarlo dal sonno, e che per convincerlo d'essere veramente Spirito e non sogno, come in sulle prime dubita Torquato che egli sia, prenda forma di graziosissimo giovinetto, e gli si appresenti accompagnato da una moltitudine di fanciulli, simiglianti ad Amorini. Da così fatta apparizione ha principio fra essi un ragionamento intorno alle Intelligenze celesti ed ai Demoni, o Genii. Mostra lo Spirito, rispondendo alle questioni del Tasso, come si dieno sì le une, chè gli altri, cosa sieno, di qual natura, e quali gli ufficii loro. Parlando dei Demoni, di che principalmente è quivi discorso, egli dice che e' sono spiriti vestiti di corpo aereo, destinati a congiungere per via di messaggio la natura umana colla divina, portando e riportando dal Cielo alla terra, e dalla terra al Cielo, ciò, che a' mortali è necessario o giovevole, come sono le grazie e i doni degli Dei; ed agli Dei, ciò che è grato e dovuto, come i voti e le preci degli uomini: ond'è che messaggieri vengono chiamati. Molte belle opinioni sono pure qua e là incidentemente esaminate e circa gli influssi celesti, e circa la creazione dell'universo, non che intorno agli amori degli Iddii e dei Demoni colle donne, ove accennasi come da tali amori nascano coloro, che Eroi si appellano. La conformità poi degli ufficii fra quei Demoni messaggieri e gli ambasciadori, o messaggieri mortali, porge occasione al Tasso ed allo Spirito di ragionare anche di questi ultimi. Si determina quivi cosa sia l'ambasciadore, e si diffinisce esser quello, che rappresenta appresso un Principe la persona di un altro Principe a fine di amicizia e di pace. Entrasi poscia a distinguere gli ambasciadori in due specie, e dicesi come alcuni sono mandati per trattazione di negozii, o di pace, o di guerra, o di tregua, o di lega; ed altri per una semplice dimostrazione di benevolenza, o di stima, come sarebbe il rallegrarsi di nozze, di nascimento di figliuoli, di acquisto di vittoria, o il condolersi di morti, o d'infortunii, o altro simile complimento. Parlasi quindi di quelli che tengono dell'una e dell'altra specie, quali sono gli ambasciadori residenti, di cui è ufficio non meno il far complimenti, che il trattare negozii. Discorse le quali cose, si passa a favellare del modo, con che debbano condursi gli ambasciadori in generale, delle qualità, che in essi si richiedono, e delle differenze loro secondo le specie de' governi. Si toccano eziandio alcuni particolari delle due diverse persone, ch'ei sostengono, l'una imposta loro dalla natura, l'altra dal Principe, da cui sono mandati; e qui insegnasi come nelle solennità pubbliche debban eglino sostenere il decoro del proprio Principe, e come poi in privato, il pubblico col privato decoro sia loro convenevole di temperare. Si dà finalmente un' idea del perfetto oratore; e termina il ragionamento col partirsi che fa lo Spirito dal Tasso, lasciando la costui camera piena di luce e di soavissimi odori.

Pose mano l' Autore a questo suo Dialogo nell'anno 1580 di carnovale, secondo che appare da alcune parole dette dallo Spirito; e prima del Settembre susseguente già lo aveva condotto a termine. Lo indirizzò poi, dalla prigione di sant'Anna in cui trovavasi, al giovine Principe di Mantova Don Vincenzio Gonzaga, dalle mani del quale uscì forse la copia, che servì alla stampa fattasene in Venezia dal Giunti due anni dopo. In questo frattempo però ei lo aveva corretto e scemato in più luoghi: ma non anco pago del suo lavoro, tornò di nuovo a farci intorno alcuni cangiamenti nel 1586, allorchè uscito di carcere stavasi in Mantova presso quel Duca. L'originale, che contiene queste ultime mutazioni, si conserva con l'altro del Padre di Famiglia *nella libreria Patriarcale di Udine.*

Era già l'ora che la vicinanza del Sole comincia a rischiarare l'orizzonte, quando a me, che nelle dilicate piume giaceva non risoluto in profondo sonno, ma leggiermente da esso legato in modo, che il mio riposo era mezzo fra la vigilia e la quiete, si fece all'orecchio quel gentile Spirito, che già quattro anni sono, sua mercede, cortesemente mi favella, e disse: dormi tu? Io a quella voce che piana e soave mi sonò sovra l'animo, fui sciolto da quel laccio, che legando i miei sentimenti nel cuore, chiudeva lor la strada all'operazioni, e svegliandomi affatto, risposi: pur or lievemente era addormentato, ma la tua voce del tutto m'ha desto, la quale io riconosco alla sua soavità, perciocchè non suona come l'altre mortali favelle; ma in modo così dolce ch'io argomenterei che tu fossi Spirito del Paradiso, che pietoso de' miei affanni

venissi à consolarmi, se non fosse che tu sei sempre più presto alla consolazione, che all'ajuto; ove gli Angioli (per quello ch'io ne creda) non soglion recar men di soccorso che di conforto: ma se Angiolo non sei, nè puoi esser reo spirito, non so veder quel che tu sii; onde temo alcuna volta che tu non sii un di que' notturni fantasmi, de' quali ragionando il Poeta, disse:

Mai notturno fantasma
D'error non fu sì pien, com'ei ver noi.

A queste parole lo Spirito alzò la voce in modo ch' io non l'aveva anco udito sì forte favellare; ma benchè egli ragionasse come sdegnato, lo sdegno nondimeno veniva mescolato dalla solita soavità; e le sue parole furon tali: Ingrato, questo premio riporto dalla grazia, colla quale io t'onoro, che io senta da te appellarmi fantasma pien d'errore? ma se non fosse che la cura di te da tale m'è commessa, a cui convien obbedire, penserei d'abbandonarti. Allora io, mezzo fra vergognoso e dolente: deh! dissi, se non t'offenda ciascona mia parola, e se non vuoi concedere alla mia ignoranza il poter dubitare, concedi almeno al mio affanno di poter lamentarmi; e siami lecito di poter dire verso te ciò che alla madre Dea, che sotto mentite forme gli appariva, disse Enea perseguitato dall' ira di Giunone:

Quid natum toties crudelis tu quoque falsis
Ludis imaginibus? cur dextrae jungere dextram
Non datur? ac veras audire, et reddere voces?

Benchè tanto sei tu più di lei crudele, quanto ella pure in alcun modo sotto alcun corpo gli s'appresentava agli occhi; ma te non vidi io giammai; e solo odo la voce tua, la quale è pur argomento che tu abbi corpo, perciocchè la voce formar non si può senza lingua e senza palato. E se hai corpo, perchè non lo dimostri? forse sei più dolce a udire che bello a riguardare, o forse (vedi come sempre torno nelle solite dubitazioni!) questo mio è sogno, e tu altro non sei che fattura della mia immaginazione; e sogni sono stati tutti i ragionamenti che teco ho avuti per lo addietro.

Qui sorrise lo Spirito, e sorridendo rispose: Il tuo vaneggiare, nato per soverchio d'affanno, rivolge in riso ogni mio disdegno; ed aspetto omai che tu dica che io sia non quel fantasma che descrisse il tuo Poeta, ma simile a quello che incantò la buona femmina, dicendogli: *Fantasima, Fantasima, che di notte vai, a coda ritta te ne venisti, e a coda ritta te n'anderai* (1): il quale però non prima si partì, che le vivande ascose nel giardino avesse mangiate. Ma perchè io in guisa mi rido di te, che ne ho insieme compassione, son pronto a sgombrar da te ogni dubbio; e perchè tutta la vostra cognizione è o di senso o d' intelletto, io e col senso e colla ragione son per manifestarti tant'oltre di me, quanto peravventura non credesti giammai di poter sapere. E cominciando, dico che se tu dormissi, non potresti nè vedere, nè udire; perciocchè il sonno è legamento di ciascun senso; ma tu vedi, e per chiarirti meglio di ciò, volgi gli occhi al balcone, e vedrai che per le sue fessure già entra il nuovo Sole sì puro e sì chiaro, ch' è indizio di felice giornata. Odi parimente la mia voce così distinta che non hai di che dubitare. Ed acciocchè il tatto, ch' è certissimo oltre tutti i sensi, maggiormente nella credenza del vero ti confermi, prendi la mia destra ch'io la ti porgo a baciare, e la ti do per pegno di fede.

Qui tacque lo spirito, e sentii che col fine delle parole pose sopra la mia spalla, ch'era ignuda, se non quanto una sottil camicia la ricopriva, la sua mano così fredda, che non è ghiaccio alcuno nell'Alpi, o nell'Apennino che di freddezza le si possa agguagliare; ma tenendola alquanto ferma, si cominciò a intepidire, e divenne tale che io ne sentii correre al cuore una virtù piena di non so quale soave conforto. Io che a quel primo freddo era rimaso alquanto sospeso, parendomi che non una mano, ma un pezzo d' induratissimo ghiaccio sovra le carni mi si fosse posto, assicurato da quella soave tepidezza, presi la sua mano colla mia in quel modo ch'è uso di Tedeschi di toccar la destra de' Principi, qualora s' inchinano a far loro riverenza; e parvemi così morbida e delicata ch'ogni vaga ed amorosa donna dovrebbe invidiarla.

Ma non cessando però in me tutti i miei dubbii, così replicai: Ben so io che 'l sonno sopisce tutti i sentimenti esteriori, ma so anche ch' egli non solo non impedisce la immaginazione, ma forza ed ajuto le ministra; perchè mentre il corpo dorme, l' anima, che non sa star oziosa, non avendo che esercitare intorno agl' istrumenti de' sensi esteriori, si volge a quelle immagini delle cose sensibili, delle quali ella ha fatta conserva nella memoria, e di queste varie forme compone in modo, che non è cos' alcuna fuor di noi, ch' ella dentro simile al vero non possa figurare: e molte fiate accoppia insieme, e compone cose, che per natura non sono accoppiabili, sicchè io dubito tuttavia di sognare, e di sillogizzare sognando; e credo che questa mia non sia vista, o udito, ma piuttosto di vedere, e di udire in immaginazione.

A queste parole udii ridere più forte lo Spirito, e ritirar a sè la sua mano; poi così cominciò a favellare: Quello, ch' è oggetto de' vostri sensi esteriori, e quel, che s' immagina sognando, è molte fiate fra sè somigliante, sicchè da uomo che sogni non può esser distinto; ma ben colui ch' è desto può la differenza delle cose vere e dell' apparenti egualmente conoscere; e se tu ti recherai a mente alcun sogno passato, e col presente ragionamento e con gli altri, che ho teco avuti, il paragonerai, facilmente t'avvedrai di non sognare; perchè l'assenso, che presta colui che dorme al sogno, è molto debile: dubita, vacilla, ed alcuna volta dubita di sognare, e sognando dice, io sogno. Oltredicciò ne' sogni non è ordine, nè continuazione, ma in questo nostro ragionamento tu vedi, come ogni cosa continova ordinatamente, e se pure i sogni sono talora ordinati, non dico quelli degl' infermi, o degli ubriachi (i quali sono torbidi e confusi, e per la

(1) Quest'allusione in un soggetto grave, parmi una delle pochissime sconvenienze che trovansi nelle Opere del Tasso.

stemperata agitazion degli umori e per la copia de' fumi soverchi, rendono l'immagini così distorte e perturbate, come i fonti e i fiumi, qualora sono commossi ed intorbidati) ma di quei parlo, i quali sogliono fare alcuna volta gli uomini savi e temperati; questi dico, sebbene sono ordinati, non è però che l'ordine d'un sogno a quel di un altro corrisponda: ma il nostro ragionamento non solo ha le sue parti con proporzione composte, ma paragonandolo a tutti gli altri, che teco ho avuti, tu puoi chiaramente conoscere, che l'uno coll'altro così s'accorda, come il vero col vero fa armonia. Aggiugnerò a tutte queste un'altra ragione, che i sogni, de' quali nella vigilia si conserva memoria, sono facilmente dall'uomo desto conosciuti per sogni; ma tu, quando io non ti parlo, ricordandoti quel, ch'io t'ho detto, non credi di aver sognato: sicchè assicurati pure, che il tuo non è sogno, se forse non volessi dire, che tutta la umana vita fosse un sogno, perciocchè voi quaggiù nulla vedete di vero, nulla di sincero e di puro, nulla in somma di sodo, o di stabile; ma queste, che s'offrono a' sensi vostri, sono larve (per così chiamarle) del vero, ed immagini di quelle che sono veramente essenze, le quali voi quaggiù non potete vedere, perchè avete gli occhi dell'intelletto appannati dal velo dell'umanità; ma aprendogli nell'altra vita, che sola è vita, vi si manifesteranno in guisa, che voi de' vostri passati inganni riderete.

Così disse lo Spirito; ed io: a me pare, che tu vogli intendere delle idee, delle quali molte fiate ho molte cose udite dir nelle scuole de' Filosofanti; ma non si possono elle anche vedere in questo mondo? Possono, rispose, per grazia d'alcun cortese Spirito, il quale altrui sia così amico, come io sono a te; e peravventura per grazia di Venere le vide Enea. Riduci a memoria i versi del Poeta, tanto da te onorato:

Cum mihi se, non ante oculis tam clara, videndam
Obtulit, et pura per noctem in luce refulsit
Alma parens confessa Deam; qualisque videri
Coelicolis, et quanta solet.

Vedi, ch'ora ella al figliuolo non immascherata nella umanità, ma come Dea si dimostra, e soggiunge:

Aspice (namque omnem, quae nunc obducta tuenti
Mortales hebetat visus tibi, et humida circum
Caligat, nubem eripiam).

E poco appresso Nettuno, e Pallade, e Giove gli fa vedere. Voleva oltre seguir lo Spirito, ma io troppo volenteroso interruppi le parole, e dissi: a me pare ch'Enea in questo luogo non veggia l'idee, ma l'Intelligenze; perciocchè Nettuno, Palla, Giove e Giunone, altro non sono che l'Intelligenze di quelle sfere, che loro sono attribuite.

Troppo frettoloso sei stato, rispose lo Spirito, in prevenir le mie parole; ma sebbene ti ricordi quel, ch'io dissi, non affermai, ch'Enea vedesse l'Intelligenze, ma dissi che peravventura le vide; ed accortamente così parlai: perchè Giunone e Nettuno altro non sono, che l'Intelligenze dell'acqua e dell'aria; e Venere altro non è, che la Mente, che del terzo Cielo è movitrice; ma a Pallade niun Cielo, o niun Orbe è attribuito, sicchè si possa dire ch'ella sia Intelligenza al governo d'alcuna sfera soprapposta; ma ella, che nacque della mente di Giove, è l'idea universale del Mondo, la quale è parto e figliuola d'Iddio primogenita.

Qui tacque lo Spirito, ed io ripien di maraviglia, or mi accorgo, dissi, che son desto, almeno vicino al destarmi, e ch'ho dormito tutto quel tempo, che leggendo e rileggendo il famoso Poeta alla considerazione di sì fatte cose non ho aperti gli occhi; ma se tu sei tale a me, quale era Venere ad Enea, s'ella era Dea dell'amore, tu parimente Spirito amoroso dei essere; e s'ella per grazia gli si mostrò, e della vista delle idee e delle Intelligenze il fe' degno, tu a me non ti dei nascondere, nè la veduta di queste cose mirabili invidiarmi.

Più chiedi, replicò lo Spirito, di quel, ch'a te sia lecito desiderare, o ch'a me di dare sia convenevole; ma in gran parte nondimeno del tuo desiderio rimarrai soddisfatto; perchè di due modi, co' quali gli Dei e i Demoni si lasciano da voi vedere, quello eleggerò, il quale sebbene avrà seco men di mia grazia, non avrà nondimeno men di tua soddisfazione. Hai tu da sapere, che voi altri mortali vedete le forme immortali, o perch'elle in modo vi purghino la vista, che siate atti a sostener lo splendore della divinità; o perch'elle si circondino di corpo, che possa essere oggetto proporzionato de' vostri umani sentimenti. Quando voi nel primo modo lor vedete, vi transumanate (per così dire) e sgombrate dagli occhi della mente in virtù del lume loro tutte le nebbie e tutti i vapori, che possono esalar dal senso, o dall'immaginazione, le quali non altramente variano gli aspetti degli universali, immortali ed eterni, di quel che sogliono i vapori, che dalla terra si sollevano nell'aria, cangiar l'aspetto d'alcuna stella, la quale per lo velo de' vapori molto dalla sua sembianza si tramuta; ed or maggiore, or minore appare, or più, or men colorata, che non apparirebbe, se non fosse così fatta interposizione. Quando poi l'immortali forme nella seconda maniera a voi si dimostrano, non vi transumanate voi, ma esse si vestono d'umanità, cioè, di corpo e di moto, e di tutte quelle altre circostanze, che accompagnano la natura corporea e visibile. Questi due modi ben conobbe il tuo glorioso Poeta, perchè quando Enea nel luogo, che sopra adducemmo, vede Venere, ed è da lei alla vista dell'idee e delle Intelligenze innalzato, egli si solleva, contemplando, sopra l'umanità; ma quando Venere gli appare sotto corpo fittizio, o quando Mercurio gli è mandato da Giove, l'uno e l'altro di loro sotto la divinità s'abbassa, ed al modo, col quale voi altri mortali siete usi di vedere, condescende. E quindi avviene che 'l tuo Poeta, quando Venere ad Enea, come Diva, si dimostra, non descrive nè l'abito, nè il corpo suo, ma dice solamente:

. . . et pura per noctem in luce refulsit
Alma parens confessa Deam, qualisque videri
Coelicolis, et quanta solet.

Perciocchè la luce altro non è, che la contemplazione, che fra le tenebre di questo mondo c'innalza alla contemplazione degli Dei; ma quando ella

gli appare sotto umana forma, descrive minutamente l'abito e 'l portamento suo, e più minutamente ancora quel di Mercurio, dicendo:

. . . Ille patris magni parere parabat
Imperio: et primum pedibus talaria nectit
Aurea; quae sublimem alis, sive aequora supra,
Seu terram, rapido pariter cum flamine portant;
Tum virgam capit; hac animas ille evocat Orco
Pallentes, alias sub tristia Tartara mittit ec.
Illa fretus agit ventos, et turbida tranat
Nubila.

E poi quando sparisce Mercurio, più chiaramente accenna, ch' egli si era vestito di corpo aereo, dicendo:

. . . . Tali Cyllenius ore locutus,
Mortales visus medio sermone reliquit,
Et procul in tenuem ex oculis evanuit auram.

E perchè io so che tu hai questo Poeta in tanta venerazione, che alla sua autorità non altrimenti, che a quella de' maggiori Filosofi, presti fede, mi giova dimostrarti la differenza, ch' egli pone fra gli Dei, quando si vestono di corpo aereo, ed i fantasmi. Or rammentati la descrizione del fantasma:

Tum Dea nube cava tenuem sine viribus umbram
In faciem Æneae (visu mirabile monstrum)
Dardaniis ornat telis; clypeumque, jubasque
Divini assimulat capitis; dat inania verba,
Dat sine mente sonum, gressusque effingit euntis.

Ora appare da lui che lo fantasma è ombra senza forze, ed ha parole vane, e suono senza intelletto, le quali condizioni a me in alcun modo non si convengono, perciocchè le parole mie son piene di sentimento, e il mio suono è significatore de' miei concetti. Solo potresti dubitare s' io avessi forze, o no; ma di ciò piacciati per tuo meglio di non voler altra esperienza di quella, che a me col tempo piacerà di darti, perchè se tu prima importunamente la dimandassi, tale la ti darei, che ti dorrebbon l' ossa eternamente.

Qui, quasi stanco dal ragionare, si tacque lo Spirito: ed io impaurito dalle minacce dell' ultime sue parole, di ricominciar il ragionamento non ardiva, temendo pure, ch' egli dalle mie importune dimande non fosse di soverchio gravato; quando egli, che della mia temenza si accorse, così soggiunse: Ecco io comincio in parte al tuo desiderio soddisfare; e vo' che tu mi veggia vestito d' un di que' corpi, che sogliam prendere noi altri, quando a voi mortali ci appresentiamo, il quale è di natura assai simile a quello, che l' anima tua portò seco dal Cielo, quando a cotesto corpo si congiunse; perciocchè hai tu a sapere che difficilmente l' anima vostra pura, e semplice, ed immortale si potrebbe accompagnare con coteste miste e caduche membra terrene, s' ella col mezzo d' un corpo più puro, e più lieve e sottile non s'accompagnasse. Riguardando dunque tu il mio aspetto, potrai in parte giudicare qual sia quel corpo, che quasi molle scorza dentro dura scorza, dentro cotesta tua esteriore corteccia si rinchiude.

Al fine di queste parole quasi un turbine di vento percosse nelle finestre, e violentemente le aprì, e mille raggi di Sole mattutino illustrarono tutta la camera, e 'l letto, nel quale io giaceva, e nella bellissima luce mi apparve un giovinetto, che era ne' confini della fanciullezza e della gioventù, nè spargeva ancor le guance d' alcun fior di lanugine. Egli era di corpo proporzionatissimo, bianco e biondo, sicchè il latte e l' oro erano vinti dal colore delle carni e de' capelli; aveva gli occhi azzurri simili a quelli, che Omero alla Dea d' Atene attribuisce, ne' quali scintillava un dolce riso sì fattamente, che io, ancorchè dalla loro soverchia luce fossi abbagliato, temperava colla piacevolezza del guardo la noja del soverchio splendore; le mani aveva bellissime e ignude, ma nella destra teneva due guanti, e la manca aveva appoggiata ad una tavola di noce, che peravventura nella mia stanza si ritrovava. Era vestito in quel modo, che oggi da' cortigiani è stimato più leggiadro; ma sopra tutte l'altre sue vestimenta era riguardevole un cinto di velluto guarnito d'argento, e lavorato con mirabile artificio, perchè ancorchè le figure fossero minute, si vedevano di lontano non altrimenti, che s' elle fossero grandi, e ci erano l' immagini del Riso, e del Giuoco, e delle Grazie; sicchè io immaginai che questo fosse quel Cinto, del quale Venere adorna i fianchi, senza il quale sarebbe molto men cara e graziosa, e che ora l' avesse a lui prestato, come altre volte a Giunone il prestò, il qual Cinto è fama che abbia virtù d' innamorare, e di far cose maravigliose. Il bel giovinetto a me parve, qual doveva esser Amore in quel tempo, ch' egli della sua Psiche s' innamorò; e quel, che accrebbe la mia maraviglia, fu il vederlo non solo, ma accompagnato da una moltitudine di fanciulli somiglianti agli Amoretti, i quali lungi da lui quasi per riverenza stavano in disparte. Uno solamente, degli altri maggiore, e che a lui pareva di dignità più vicino, tanto se gli accostava che potevano fra loro senza esser uditi favellare.

Io tutto pieno di maraviglia e di stupore volgeva gli occhi, ora a questo ed ora a quello; ma poi finalmente vinto da non so qual desiderio nuovo, nel volto di colui, che Signore e Re degli altri mi pareva, cupidamente gli fermava; e poichè la maraviglia fu alquanto cessata, e ch' ebbi spazio di raccormi in me stesso, così cominciai a favellare; Se tu sei l' Amore, e questi altri sono gli Amoretti tuoi seguaci, ove son l'ale? non chiedo, ove son gli strali, perchè sebbene io non gli vedo pender colla faretra dopo le tue spalle, sento nondimeno la virtù loro, sicchè mi avviso che questi soli non abbi voluto far visibili, bastandoti che da un altro senso fossero conosciuti; ed egli sorridendo, rispose: Credi degli strali a tuo modo, ma dell'ale, quand' io pur fossi l'Amore, come tu giudichi, non dei prender maraviglia, ch'io le abbia deposte; perchè questa è la stagione del Carnevale, ed io, come voi altri uomini fate, mi sono trasfigurato.

Così diss' egli in modo, che mi pareva che mi volesse lasciare in dubbio, se egli fosse, o non fosse l'Amore; allora io così seco cominciai a discorrere: Tu hai detto di voler prender corpo simile a quello, che l' anima mia recò dal Cielo; e poco anzi dicesti, che voi altri quando a' mortali apparite,

prendete corpo aereo; i quali tuoi detti nè fra loro, nè col tuo aspetto ben s'accordano; perciocchè la sembianza e la luce del tuo corpo ha piuttosto del celeste, che dell'aereo: e se lo recai corpo alcuno dal Cielo, certo celeste dovette essere, e celeste dee essere il tuo, se al mio più interno è somigliante.

A queste parole lo Spirito rispose: Io son contento di soddisfare alle tue curiose dimande, con patto nondimeno, che finito questo ragionamento, tu non sii vago di sapere più oltre di ciò, che a te fa di mestieri. Sappi dunque che non repugna che il mio corpo sia celeste, e che insieme sia aereo, perchè sebbene quel Filosofo, che più dal volgo è tenuto in pregio, giudicò che il Cielo fosse di essenza affatto diversa da quella de' quattro elementi, seguendo nella sua investigazione per duce il movimento, il quale essendo nel Cielo d'altra maniera, che non è ne' corpi gravi e leggeri fa argomento ch'egli sia di natura diverso: nondimeno il maestro suo, che maggiore e più alta cognizione ebbe di noi, e delle cose tutte di lassù, in parte diversamente giudicò; e stimò egli, che il Cielo fosse composto di quattro elementi, non delle parti loro più immonde e più corruttibili, o (per così dire) della feccia, ma delle più pure e semplici, le quali hanno le virtù e perfezioni degli elementi senza avere i vizii e le imperfezioni loro: e che sia vero, riguarda il Cielo, e sì vedrai, ch'egli ha la trasparenza dell'aria e dell'acqua, e la luce del fuoco, e la resistenza della terra, quella qualità, dico, per la quale è corpo sodo ed atto ad esser toccato: e tu dei aver udito alcuna fiata dire che Iddio divise l'acque dall'acque, e che colassù ancora è acqua, la quale, qualora le cataratte del Cielo sono aperte, veggiamo discender precipitosamente, sicchè non ti dei maravigliare che ci sia aere. Non ripugna dunque ch'io abbia recato il mio corpo dal Cielo, e ch'egli sia aereo: ma ciò non ti niego, nè ti affermo, perchè non vo' che tu ancora sii certo, se io sia totalmente aereo, e che insieme sia celeste, o s'io sia semplicemente aereo: comunque sia, ancora molti di quelli Spiriti, che del Cielo sono abitatori, per non abbagliar gli occhi vostri soverchiamente, si vestono talora di questo aere, che così di leggiero si risolve.

Appena aveva finito di dire lo Spirito queste parole, che io così cominciai: Io raccolgo da' tuoi detti che tu sii Spirito, aereo, o celeste, o elementare che tu sii, e concordando quel che tu dici con quello, che altre fiate mi sovviene di aver letto, fo giudizio che tu sii quel Genio, che alla mia cura è posto, a cui si conviene di reggere, o d'indrizzar le opinioni; perchè quell'altro, ch'è soprapposto all'appetito concupiscibile, e che l'inchina alla generazione, è della natura dell'acqua, se io il vero ne ho appreso, e da lui ha l'acqua la virtù d'esser più di ciascuno altro elemento feconda, come dimostra la grandezza degli animali, che produce, de' quali l'aria è molto meno abbondante; ma d'altra parte a me pare che tu sii per l'Amore, perchè sebbene non muovi il mio appetito a generare ne' corpi, sento nondimeno scender dagli occhi tuoi mescolata co' tuoi raggi una virtù, che trapassando per gli occhi miei nel cuore, genera in me desiderio di partorire alcun bel parto in alcun animo bello e gentile: e l'anima mia, riscaldata dalla pioggia de' raggi, arde e sfavilla di rimetter l'ale, che ella nel suo violento precipizio ingiustamente perdette: ed io già sento quel prurito, che sentono i bambini nel mettere i denti, o gli augelletti, quando di novelle penne s'impiumano: ma lasciando di ragionare dell'ali mie, alle tue ritorno, e queste io a te per mia consolazione vorrei vedere; e se tu sei colui, che dagli uomini è chiamato Amore, non è maraviglia, che a tua voglia possa depor l'ale; ma se tu non sei il volgare, ma il celeste Amore, quello, che voi altri con lingua dalla nostra diversa chiamate alato, molto mi maraviglio che tu possa spogliartene; perchè quello, se io il vero n'appararai, l'ha sempre seco, e vola di necessità.

Così diss'io, ed egli così rispose: Questo è il passo, il quale io vo' tener ascoso ne' miei secreti; nè mi piace che tu ancora te ne chiarisca; ma quando io pur fossi l'aereo celeste Amore, chè Spirito acquoso certo non sono, potrei aver l'ale, ed agli occhi tuoi non manifestarle; ma siccom'io non ti confesso d'esser l'Amor celeste, così t'affermo che egli è veramente alato, e che ha due ale così grandi, che quasi tutto il mondo n'è ricoperto; l'una delle quali si stende verso l'Occidente, l'altra verso l'Oriente, avendo egli, quando siede nel suo seggio, volta la faccia verso il Settentrione, e le spalle al Mezzogiorno rivolte.

Così con illustri parole diceva lo Spirito: ed io accorgendomi che egli a me si teneva celato, ne' miei soliti sospetti ritornando, così cominciai a dubitare: Assai m'hai tu ben provato, ch'il mio non sia sogno; ma perciocchè tu non ogni mio dubbio risolvi, vo pensando se sia possibile, che questa sia un'immaginazione, non d'uomo, che dorma, ma d'uomo, che desto, alla fantasia si dia in preda. Le forze della virtù immaginatrice sono incredibili; e sebben pare che allora ella sia più possente, quando l'anima non occupata in esercitare i sensi esteriori in sè stessa si raccoglie; nondimeno talora avviene ch'ella con violentissima efficacia sforzi i sensi, e gl'inganni di maniera, ch'essi gli oggetti proprii loro non distinguono; e ciò ho io appreso da quei poeti, a' quali è ragionevole, che molta credenza si presti: perchè il Petrarca dice:

Che perchè . . . .
Mille cose riguardi intento e fiso,
Solo una donna veggio, e 'l suo bel viso.

Ed altrove:

Perocchè spesso (or chi fia che mel creda?)
Nell'acqua chiara, e sopra l'erba verde
Io l'ho veduta, e nel troncon d'un faggio,
E in bianca nube sì fatta, che Leda
Avria ben detto, che sua figlia perde,
Come stella, che 'l Sol copre col raggio.

E prima di lui il Principe de' Poeti, ragionando di Didone innamorata di Enea dice:

. . . illum absens absentem auditque, videtque:

e poco appresso.

Eumenidum veluti demens videt agmina Pentheus,

Et solem geminum, et duplices se ostendere Thebas,
Aut Agamemnonius scenis agitatus Orestes,
Armatam facibus matrem, et serpentibus atris.

Ed Orazio, dalla medesima immaginazione rapito, grida:

Quo me, Bacche, rapis tui
Plenum? quae nemora, quos agor in specus
Velox mente nova?

ed appresso:

. . . . . Ut mihi devio
Ripas, et vacuum nemus
Mirari libet! O Naiadum potens,
Baccharumque valentium
Proceras manibus vertere fraxinos!

Nè Dante si mostra meno dalla fantasia sforzato, quando dopo aver visti i fantasmi di Assuero, e del giusto Mardocheo, e di Lavina, che lagrimava, prorompe in questa esclamazione:

O immaginativa, che ne rube,
Chi muove te, se 'l senso non ti porge?

E certo egli non si può negare che non si dia alcuna alienazione di mente, la quale, o sia infermità di pazzia, come quella d'Oreste e di Penteo, o sia divino furore, come quello di coloro, che da Bacco, o dall'Amor son rapiti, è tale che può non meno rappresentar le cose false per vere, di quel che faccia il sogno, anzi pare che vieppiù possa farlo, perchè nel sonno solo i sentimenti son legati; ma nel furore la mente è impedita, onde io dubiterei forte che, se fosse vero quel, che comunemente si dice della mia follia, la mia visione fosse simile a quella di Penteo, o di Oreste; ma perchè di niun fatto simile a quelli di Oreste e di Penteo sono a me consapevole, comecchè io non nieghi di esser folle, mi giova nondimeno di credere, che la mia follia sia cagionata, o da ubriachezza, o da amore, perchè so ben io (ed in ciò non m'inganno) che soverchiamente bevo; e troppo desidero, e aspetto la grazia di tale, che potrebbe bearmi con una picciola parte di que' favori, dei quali senza alcun dubbio a chi meno l'ama, è meno scarso.

Sorrise lo Spirito a queste parole, e parve che non gli spiacesse d'averle udite; poi così rispose: Quelle medesime ragioni della continuazione e dell'ordine, che ti mostran che il tuo non è sogno, ti posson dare a divedere che (come afferma il primo di coloro, che tu adducesti) l'errore della immaginazione non dura.

Che se l'error durasse, altro non cheggio,

dic'egli: Dante similmente paragona i fantasmi a quelle bolle, che si forman dell'acqua, le quali agevolmente si risolvono in poco meno, che nulla; nè la sua ragione molto conchiude; perchè l'alienazione della mente, comecchè possa impedir l'operazione de' sensi, non l'impedisce nondimeno maggiormente di quello, che faccia il sogno.

Allora io non interamente pago della sua risposta, così replicai: Se tu vuoi ch'io pienamente creda te, e questi altri tuoi seguaci esser vere sostanze, che abbiano per mia soddisfazione preso corpo visibile, fa mestieri che tu mi provi che non sia inconveniente il conceder i Demonii e gli Angioli, oltre quel numero d'Intelligenze, che corrispondone al numero delle sfere celesti; perchè se i Demonii si danno, o sono sostanze corporee o incorporee, o eterne o corruttibili, ed a qualunque di queste parti io mi rivolga ci ritrovo inconvenienza grandissima. Oltre di ciò, l'umana ragione, che solo per la via, che il moto le ha aperta, va dirittamente filosofando, per questa via, che i Demoni si diano non può ritrovare; e quand'io volessi affermare esser una delle Intelligenze, come il tuo aspetto piuttosto ti dimostra, che diremo di questi altri? ma l'Intelligenze ancora non sono dalle ragion conosciute, se non in quanto movitrici de' lor Corpi celesti, le quali occupate negli uffizii loro, non è ragionevole che di lassù si partano, nè pare anche credibile che siano in maggior numero, che gli Orbi da loro aggirati; perchè la natura senza proposito, o necessità non moltiplica le cose; e queste se più fossero, sarebbero oziose nel mondo; ma nell'universo non si dà ozio, avendo ciascuna cosa la sua propria operazione.

Veggio, disse lo Spirito, che tu vieni contra me armato di quell'armi, che già adoperarono i giganti contra gli Dei, ma se non vuoi il lor esempio rinnovellare, e da' fulmini dell'ira mia esser fulminato, non ti sia grave per riverenza deporle; ed apparecchiarti a ricevere le ragioni, ch'io incontra addurrò con umiltà e quiete di mente; le quali prima ti mostreranno, che i Demoni si diano; e poi quel che essi siano; perciocchè in due modi teco posso procedere, l'uno argomentando da quelle cose, che a voi mortali sono più note, a quelle che a' vostri sensi si nascondono; l'altro, cominciando da quelle, che prima sono per natura, da noi prima conosciute, discendendo all'altre, delle quali voi avete maggior conoscenza. Mi giova nel principio usar la prima maniera di prove, ed argomentar da' sensi, da' quali passano nel vostro intelletto tutte le notizie, che in lui si ritrovano, sicchè cosa in lui non è, che primieramente ne' sentimenti stata non sia.

Dico dunque, che se i Demoni non fossero, non si potrebbe reggere la cagione di molti effetti, che si vedono, ed il progresso e l'ordine della natura in alcuna cosa sarebbe discorde da sè stesso, e manchevole, e il mondo intieramente di ogni ornamento non sarebbe fornito; onde così per salvar l'apparenze, come per non concedere o difetto nella natura, o imperfezione nel mondo, è necessario che i Demoni si concedano; e cominciando a distendere gli argomenti; se sono i Maghi, e le Streghe, e li Spiritati, sono i Demoni: ma di quelli non si può dubitare che in ogni età non se ne siano ritrovati alcuni: dunque è irragionevole il dubitare se i Demoni si ritrovino. Che i Maghi e le Streghe siano, assai chiaro il prova l'autorità delle vostre leggi, le quali vanamente avrebbero imposte le pene a cotali artefici, se non si ritrovasse chi cotal'arte esercitasse; e se alcuno è, a cui l'autorità delle leggi non faccia argomento, costui almeno non rivocherà in dubbio l'istorie, della verità delle quali chi dubita, non più dubiterà se siano i Demoni, che se siano stati i Romani o i Greci.

Tu hai letto i miracoli di Simon Mago, od hai

letto le maraviglie, che convertendo le verghe in serpenti, ad emulazione di Mosè, facevano i Maghi di Faraone, e se pure hai maggior vaghezza dell' istorie de' Gentili, che delle Cristiane e Giudaiche, so che ti ricordi quel, ch' è scritto nella vita d'Apollonio Tianeo, di quella così mirabil mensa di Gimnosofisti, e degli altri miracoli loro, e de' Bracmani, e del maraviglioso modo, col quale Apollonio uscì della prigione, ove l' ira ingiusta di Domiziano l'aveva rinchiuso. Ma tu peravventura non presterai credenza a scrittore, il quale dal consenso comune del mondo non è approvato; ed io sebben d'Apollonio ebbi contezza, non t'astringo a creder di lui altro, che quello, ch'a te par ragionevole, il qual forse dall' opinione del Cesariense non si discosta.

Ma all' istorie de' Romani, qual' è così barbara nazione, che non dia fede? e qual religione, che non approvi le cose, che in esse si contengono, come vere? e se tu credi all' istorie Romane, come puoi non credere agli Spiriti? Quel serpente, che d' Epidauro, e dal Tempio di Esculapio seguì volontariamente i Legati de' Romani sino a Roma, ove giunto, liberò la Città dalla peste, che altro poteva essere, che alcun buon Angiolo, di cui sia uffizio il medicare l' infermità de' mortali? E qual cagione potrà mai rendere alcun filosofo, o del modo del suo venire, o dell' effetto ch' egli produsse della sanità, se non confessa i Demoni o gli Angioli? La statua di Giunone, che, essendo preso Vejo, al soldato Romano, che per ischerno la dimandava s' era contenta essere a Roma trasportata, rispose di contentarsi, come avrebbe potuto favellare, se alcuno Spirito non gli avesse la dura lingua in umane parole disciolta? e 'l simulacro della Fortuna muliebre consacrato in quel tempo, che Coriolano, vincitore degl' ingrati Romani, si lasciò piegare da' preghi femminili a depor l'armi formidabili, ed a non seguire la quasi ottenuta vittoria, come avrebbe due fiate potuto senza l' ajuto di alcuno Spirito favellare? E colui, che riferì al Senato Romano, che Perse Re di Macedonia era stato vinto in battaglia, e glielo riferì quel giorno medesimo, che egli era stato vinto, come avrebbe potuto esser così verace messaggiero di cosa così incerta e lontana, se da due Spiriti, che sovra due bianchi cavalli gli apparvero, per via soprannaturale non fosse stato avvisato di quella verità, della quale per via naturale non poteva esser certificato? E la voce, che dopo la battaglia fra' Romani e' Latini si udì sì altamente rimbombare, e dire che uno più era morto dei Latini, di chi altro poteva esser voce, che di creatura sovrumana? Nè si può dubitare che in queste cose fosse alcuno inganno, come a ragion si dubita delle risposte degli Oracoli, perciocchè gli Oracoli erano governati da' Sacerdoti, i quali non concedevano altrui d'entrare ne' secreti del Tempio, se non quando, e come lor pareva; ma queste cose avvennero non di notte, ma nella più chiara luce del giorno, non fra gli aditi de' bugiardi Sacerdoti, ma su gli occhi degli eserciti, e nella frequenza de' gravissimi Senatori, e furon note non a pochi e vili uomini, ma a tutta quella gloriosissima Città, sicchè della lor verità in alcun modo non si può in dubbio rimanere. Nè si potendo di loro render ragione alcuna, nè scioglier questo nodo, se non ricorrendo (come alcuna volta fanno i Tragici nello scioglimento delle favole loro) alle nature divine ed immortali, è necessario che sì fatte nature si concedano oltre quel numero, che pone il Maestro de' Peripatetici, e che si dia loro altra operazione ancora, che il movimento de' cieli.

Qui si ritenne alquanto lo Spirito di favellare, quasi egli a nuovo argomento s' apparecchiasse, quando io con tali parole sulle cose da lui dette cominciai a dubitare: Tu dici che se i Maghi si danno, si danno i Demoni, ed a me pare che alla prima condizione, la seconda necessariamente non vada dietro, perchè, se 'l vero io n' ho inteso, de' Maghi alcuni sono Negromanti o Incantatori: altri altro non sono, che conoscitori della natura e delle proprietà delle cose, onde può ben insieme stare, che questi Maghi naturali si trovino, e che i Demoni non siano; e gran parte di quegli effetti (chè di tutti non ardirei di affermarlo) che il volgo reca a' Demoni ed agli Angioli, possono alla natura, come a sua cagione, ridursi: perchè la natura ha composto tutti i corpi misti di qualità attive e passive, e niun corpo naturale è, il quale operi, che nell'operare non ripatisca: come si vede, che la sega segando la pietra, ella ne perde talora i denti, o almeno dalla pietra è rintuzzata; e benchè tutti i corpi vicendevolmente siano atti a fare, ed a patire, nondimeno fra alcuni con secreta conformità è una corrispondenza non conosciuta da' popolari.

Non mi lasciò finire lo Spirito, ma soggiunse: Tu dici il vero, e questo altro non è, che l'amore, perchè siccome degli uomini alcuni palesemente fanno all' amore, i quali per lo più non sono ardentissimi amatori, alcuni tengono l' amor celato (e di questi si disse: «*chiusa fiamma è più ardente*»): così avviene parimente dell' altre fatture della natura, perciocchè l' amore, che ciascun corpo ha al suo proprio luogo, ed a tutti è manifesto; ed a tutti è noto che la terra arida appetisce l'umidità, e che la terra soverchiamente bagnata ama di riscaldarsi a' raggi del Sole: ma sono alcuni altri amori dell'erbe coll'erbe; delle piante con le piante; e dell'une e dell'altre con gli animali, e degli animali con loro e coll'altre fatture della natura, i quali simili agli amori secreti degli uomini, non sono conosciuti, se non da' Filosofi: e siccome tra gli uomini sono alcuni odii palesi, alcuni occulti; così fra l'altre cose si trova inimicizia di natura ora palese, come è quella del fuoco coll'acqua, dell'agnello col lupo, e delle viti co' luoghi troppo umidi, ed acquosi: ora occulta, o almeno da pochi considerata, qual' è per avventura quella, che la natura ha col vacuo, la quale temendo di perire, chiama il più delle volte in suo soccorso l' aria, corpo pronto e leggiero, che per tutto è atto a penetrare, ed a mescolarsi, e di esso si riempie in modo, ch'ella non teme di perire. Coloro dunque, che di questi amori, e di questi odii segreti, che proprietà occulte sono dette da' Filosofi, hanno conoscenza intera e perfetta, con-

giungendo quello, che è atto a fare con quello, che è atto a patire, o per soverchio d'Amore, o per soverchio di odio operano quegli effetti miracolosi, che tu dicevi che il volgo ignorante reca a' Demoni.

Dunque, soggiunsi io, tu ancora confessi che la Magia altro non sia, che saper accoppiare le cose attive colle passive, onde ne segue che possono essere i Maghi senza i Demoni. Potrebbero, rispose lo Spirito, trovarsi i Maghi naturali, quand'anco i Demoni non si ritrovassero: ma come tu medesimo accennasti, non puoi salvar tutti gli effetti colla Magia naturale: e per non partirmi dagli esempii, ch'abbiamo addotti, concedendo che per virtù d'erbe o di pietre, o d'altro corpo naturale si possa tirare a sè un serpe, e condurlo ove l'uomo vuole, non si potrà per virtù naturale far mille miglia in un giorno; perchè il corpo umano, che è corpo grave e terreno, non solo bisogna che si muova in tempo, ma in tempo proporzionato alla sua natura, la quale non può fare, o patire, se non quelle cose, alle quali ella ha attiva, o passiva potenza; ond'è necessario che que' due candidi Cavalieri, che diedero l'avviso della rotta di Persa, non fossero corpi semplicemente mortali e terreni.

Può essere, io replicai, che essi per osservazione di stelle prevedessero, che il Re de' Macedoni in quel giorno doveva essere sconfitto, e ne avvisassero il buon uomo Romano, ancorchè io dubito molto, se per osservazion di stelle si possa far giudizio di quello, che agli uomini sia per avvenire. Non è verisimile, rispose lo Spirito, che se un Astrologo avesse prevista la rotta di Persa, così certamente com' ella avvenne, che egli medesimo non avesse voluto rendersi grazioso a' Romani, e procurarsene utile, ed onore con così lieto annunzio: oltrechè il modo dell'apparire, e le persone, alle quali apparvero, sono circostanze che conchiudono che essi non furono uomini, ma Angioli; ma per altro io non niego, che un uomo osservator delle stelle non avesse potuto prevedere quella vittoria, sebbene non così agevolmente come uno Spirito; nè so vedere, perchè tu dispregi i giudicii dell'Astrologia.

Io non dispregio, risposi, quella parte della scienza delle stelle, la quale considera i corsi ed i muovimenti loro; perchè questa è così certa, che non se ne può dubitare; ma non istimo quella parte di essa, che s'affatica intorno a' giudicii delle contingenti; perchè io giudico che il cielo e le stelle non oprino nelle cose inferiori, se non col lume e col moto, i quali, alterando gli elementi inferiori, possono mediatamente alterare i nostri corpi, ed anche in parte l'anima sensitiva, che nelle sue operazioni dipende dal corpo; sicchè io facilmente consentirei, che si potessero predire la fecondità e la sterilità dell'anno, le pioggie, e i venti, e le tempeste, e direi col mio Poeta:

> .... *Solem quis dicere falsum*
> *Audeat?*

Crederei anco, che in conseguenza si potesse far giudizio delle pesti e delle infermità, che il Cielo minaccia ai mortali, e quindi argomentare la mestizia o l'allegrezza degli animi; ma degli accidenti della fortuna, com' è il vincere o il perdere in battaglia; l'esser grazioso o odioso a' Principi; l'acquistare le ricchezze o gli onori, o il perder gli acquistati, non veggio che per osservazion di stelle possano antivedersi, perchè questi sono eventi indeterminati al sì ed al no, che dipendono dalla fortuna e dal caso, e dal nostro intelletto, e dalla volontà nelle loro operazioni non punto a' Cieli, nè alle stelle soggetti. Ben crederei, che di tali accidenti di fortuna potessero gli Astrologhi far alcun verisimile pronostico, come fanno i Medici della vita e della morte dell'infermo; quando si concedesse che il Cielo operasse, non solo col moto e col lume, ma con gl' influssi eziandio: ma gl' influssi pare a me che si pongano senza ragione e senza necessità. Sorrise lo Spirito, e disse: Ben si pare che tu contemplando hai chinati gli occhi su' libri, e non innalzatili al Cielo; perchè se tu talora alle stelle gl' indirizzassi, esse colla bellezza della luce loro ti mostrerebbero che non son da meno, che altre volte ti siano paruti gli occhi della donna tua, o che ora ti pajono gli occhi di tale, che a te può fare non solo primavera, e verno, e notte, e giorno, come a lui piace; ma anche piovere in te co' moti e co' giri loro le felicità e le sciagure, che tu maggiormente temi e desideri. Così consente il senso agli ultimi detti tuoi, che la ragione non è ardita di contraddire, ma peravventura non è alcuna stella nel Cielo, che agli occhi di chi mi governa si possa agguagliare.

Tu parli, disse lo Spirito, come innamorato; ma io voglio teco filosoficamente ragionando, provarti che, se gli occhi de' mortali operano con altro, che con luce, e con moto, si dee parimente concedere che il Cielo operi nelle cose di quaggiù, non solo col lume e col muovimento, ma con gl' influssi eziandio.

Così diss'egli: ed io tutto pieno di desiderio di udire le sue parole mi apparecchiava, le quali in così fatta maniera mi si fecero udire: Dagli occhi dell'amata son cagionati nel petto dell'amante or colla grazia de' movimenti, or collo splendore de' raggi, diversi effetti, che corrispondono a quelli, che il Cielo col suo lume, e col suo girare attorno cagiona nelle cose inferiori; ma se mescolata coi raggi passa dagli occhi della donna amata nel petto dell'amatore alcuna virtù diversa dalla luce, non dependente da essa, o dal moto, ma dalla sostanza, e dall'altre qualità, benchè accidentali dell'occhio, è verisimile che col lume de' Cieli s' infonda ne' corpi inferiori alcuna virtù, che non derivi dal moto o dal lume, ma dall'essenza del Cielo, e dall'altre qualità, che oltre la luce e il muovimento sono in lui. Ora se consideriamo prima quel, che possono operare gli occhi dell'amata, e come; e poi gli effetti e i moti del loro operare con quelli del Cielo andiamo paragonando, nell'occhio due cose si possono considerare, la virtù del vedere, ch'è quasi l'anima sua, la quale per sè non s'invecchia, nè si debilita; e l'istrumento, col quale opera la detta virtù, e col quale ella s' invecchia e si debilita; e questo altro non è che il corpo, o la materia

dell'occhio, che vogliam chiamarla, materia in cui quel, che signoreggia, è l'acqua, perchè dovendo ella ricevere l'immagini delle cose visibili, e ritenerle, non altrimenti, che faccia lo specchio, conveniva che fosse tale, che potesse patire e ritenere. La terra sarebbe stata atta alla ritensione, ma non era molto atta per la durezza e resistenza sua al ricevere; l'aria, che facilmente riceve, difficilmente avrebbe ritenuto, e più difficilmente il fuoco, il quale dell'aria è men sodo, e più s'avvicina alle nature incorporee: solo dunque l'acqua era materia convenevole dell'occhio, se la vista si fa per ricevimento dell'immagini, come giudicò quel filosofo, che nelle cose sensibili più degli altri fu sensato. Ma perchè l'occhio è quasi sede dell'anima, perchè in niuna parte esteriore ella più manifesta delle sue operazioni, era ragionevole ch'egli potesse non solo patire, ma operare; per questo la natura mescolò col cristallo del suo corpo alcuni raggi puri e sottili, che sono in lui transfusi o dalla più pura parte del sangue, ovvero dell'anima istessa; e questi raggi, spargendosi quasi visibilmente dagli occhi, hanno data altrui materia di credere che essi, andando a ritrovar l'oggetto, fossero cagione della vostra veduta. Comunque sia, questi raggi operano nei corpi altrui, non solo come luminosi, o come moventi, ma anche come impressi d'altre qualità; quindi è, qualora la donna del suo soverchio e men puro sangue si purga, avendo i raggi infetti de' vapori del sangue contaminato, se riguarda nello specchio, il lascia di alcuna picciola macchia appannato, e può l'occhio non solo per questo, ma per molte altre cagioni mandar fuori mista co' raggi alcuna esalazione che lasci impressione; onde il tuo Petrarca, essendo tornato a solvere il digiuno, ch'avea della vista di Madonna Laura, trovando l'occhio suo turbato e scuro per alcuna infermità, dice:

Mosse virtù, che fè 'l mio infermo e bruno;

e soggiunge:

Che dal destr'occhio, anzi dal destro Sole
Della mia donna al mio destr'occhio venne
Il mal, che mi diletta, e non mi duole;
E pur com' intelletto avesse e penne,
Passò, quasi una stella che 'n ciel vole,
E natura, e pietate il corso tenne.

Ma se quegli accidenti, che sono qualità dell'occhio in quanto gli è corpo, come è peravventura il lagrimoso rossore, onde era infermo quel di Laura, possono operare negli occhi altrui, e trasfondervi qualità, che sono nell'occhio, non in quanto egli è corpo semplicemente, ma in quanto egli è animato, potranno operare il medesimo effetto. Le qualità, che appaiono ne' lumi, in quanto essi sono informati d'anima, dirò che siano gli effetti degli appetiti; l'ira, dico, lo sdegno, la speranza, il timore, l'allegrezza e la noja: ma due passioni apparendo nelle luci di chi si sia, operano effetti incredibili ne' riguardati, l'uno è l'amore, l'altro è l'invidia: e tacendo per ora dell'amore, chiara cosa è (e tu l'hai mille fiate udito dire, e vietane alcuna isperienza) che l'occhio dell'invidioso affascina colui, a chi si porta invidia, e l'affascina, non perch'egli sia infetto di alcuna maligna qualità corporea, se non in quanto dall'anima la riceve; ma perchè il veleno dell'anima per lui trapassando, offende quell'oggetto, verso cui si rivolge. Il fascino dunque non è che malignità di vapori ricevuti per invidia di sguardo, il principio della quale è nell'animo come in sua radice: dico come in sua radice, perchè tutti gli effetti, sebbene son moti dell'anima, sono parimente movimento del corpo, onde nell'ira il sangue s'accende, ed il cuore si muove di moto più veloce; nel timore quella s'agghiaccia, e questo trema; nell'amore ancora il sangue bolle, e il cuore alla presenza dell'amato oggetto velocissimamente palpitando, è cagione che gli altri moti del corpo si affrettino: onde il Fisico gentile, nell'alterazione del polso, s'accorse dell'amor d'Antioco verso la madrigna; ma l'invidia essendo affetto assai lento e tardo, non varia sensibilmente il movimento del cuore; ma contaminando il sangue, sparge la faccia d'alcuna lividezza, ed infetta gli spiriti degli occhi più, che niun'altra passione, trattone l'amore.

Ora raccogliendo quanto ho detto, l'occhio non solo col lume e col moto opera negli oggetti, ma anche coll'altre sue qualità, o sian qualità, che dependano semplicemente dalle sue parti corporee; o sian qualità, che dall'unione dell'anima col corpo derivino. Considerisi ora nel Cielo quel, che negli occhi è considerato, e vedrassi che sarebbe irragionevole il credere, che le qualità del Cielo e delle luci eterne ed immortali sieno meno efficaci, che quelle de' lumi caduchi e mortali. Dunque non solo col lume e col moto opera il Cielo, nè solo dalla diversità di queste due cose procede la diversità degli effetti suoi, ma dal raro e dal denso eziandio, perchè le parti dense operano con maggior efficacia, che non fanno le rare. Oltredicìò l'unione dell'Intelligenza co' Corpi celesti è cagione di molta varietà d'effetti, e di tanto maggiori, che non è quella dell'anima coll'occhio, quanto che l'anime di tutti gli uomini sono d'una medesima specie, e l'una dall'altra per numero solamente è distinta; ma l'Intelligenza d'un Cielo da quella di un altro, è per ispecie diversa; e se ciascuna natura specifica ha una propria virtù, secondo la quale opera diversamente dell'altre, è necessario che ogni Intelligenza abbia propria virtù, onde proprii effetti derivino: e se tu ti rammenti d'alcuni versi di Dante, vedrai che questo, che ora t'insegno, non è dalla tua opinione, benchè detta in altro proposito, molto diverso. Ben men ne rammento, risposi io, e son questi:

Dentro dal Ciel della divina pace
Si gira un corpo, nella cui virtute
L'esser di tutto suo contento giace.
Lo Ciel seguente, c'ha tante vedute,
Quell'esser parte per diverse essenze,
Da lui distinte, e da lui conosciute:
Gli altri giran per varie differenze
Le distinzion, che dentro da sè hanno,
Dispongono a lor fini, e lor semenze.

Questi organi del mondo così vanno,
Come tu vedi omai, di grado in grado,
Che di su prendono, e di sotto fanno.
Riguarda bene a me siccome io vado
Per questo loco al ver, che tu disiri,
Sicchè poi sappi sol tener lo guado.
Lo moto, e la virtù de' santi giri,
Come dal fabbro l'arte del martello,
Da' beati motor convien, che spiri.

Qui m'interruppe lo Spirito, e disse: Vedi come egli distingue il moto dalla virtù; ed io seguii accennando:

E 'l Ciel, cui tanti lumi fanno bello,
Della mente profonda, che lui volve,
Prende l' imago, e fassene suggello.
E come l'alma dentro a vostra polve,
Per differenti membra, e conformate
A diverse potenzie, si risolve:
Così la intelligenzia sua bontade
Multiplicata per le stelle spiega,
Girando sè sovra sua unitate.
Virtù diversa fa diversa lega,
Col prezioso corpo, ch'ella avviva,
Nel qual, siccome vita in voi, si lega.

Qui io mi tacqui, ed egli continuando il cominciato proposito, seguì: Omai credo che tu chiaramente conosca ch'è ragionevole, che le stelle operino con altra virtù che col moto e col giro; ma perchè ciascuna di loro ha particolar virtù, secondo ch'elle variamente si congiungono insieme nell'operazioni, e variamente si riguardano, varii sono gli effetti che quaggiù producono, perciocchè la virtù dell'una può molto ajutare, o impedir la virtù dell'altra, ed il Petrarca (parlo teco volentieri co' versi de' Poeti, perciocchè so che tu dai loro molta credenza) volendo descriver il felice nascimento della sua Laura, disse:

Il dì, che costei nacque, eran le stelle,
Che producon fra noi felici effetti,
L'una ver l'altra con amor converse.
Venere, e il Padre con benigni aspetti
Tenean le parti signorili e belle,
E le luci empie e felle
Quasi in tutto del Cielo eran disperse.

Qui si taceva lo Spirito, quando io così dissi: assai son io pago della prova, colla quale tu mi dimostri che le stelle piovano quaggiù della lor virtù, ma ben molto dubito, se l'uomo possa degli influssi e degli aspetti loro aver alcuna scienza, onde sia atto a far giudizio delle cose contingenti. Ed egli: che tu di cotesto dubiti non mi dispiace; ed io nel dubbio confermandoti dico che difficilmente può l'uomo per osservazion di stelle giudicar le cose future, perciocchè l'arte è lunga e fondata sovra congetture e sovra esperienze; e la vita di voi altri mortali è molto breve, onde nè ad apprender questa scienza ella è interamente bastevole, nè a conoscere l'occulte proprietà delle cose: ma quelle creature, a cui termine di vita non è circonscritto, contemplando per tante migliaja di anni le stelle, sollevandosi sovra l'aere misto e caliginoso, sicchè nube o nebbia non può loro impedire l'aspetto, facilmente hanno potuto perfettamente apprendere l'Astrologia, e coll'istessa facilità hanno potuto conoscere l'occulta natura delle cose: onde, accoppiando l'una coll'altra scienza, possono naturalmente far molte maraviglie: e quelli che sono detti Maghi, avendo con questi spiriti famigliarità, da essi imparano ad operar quelle cose che empiono altrui di stupore, perchè de' Maghi naturali pochi si ritrovano, e quei pochi non sapendo perfettamente nè la naturale scienza, nè l'Astrologia, non possono congiunger insieme tutte le cagioni, onde procedono i miracoli dell'arte; sicchè omai ben puoi tu vedere che assai buono è quell'argomento, che se i Maghi si danno, si danno i Demoni.

Allora io così ripresi il ragionamento: quel giusto Greco che ingiustamente fu accusato d'empietà all'ingrato popolo Ateniese, purgando la calunnia, fa argomento simile a cotesto tuo: chi crede ai figliuoli degli Dei, crede agli Dei; ma io credo che si trovino gli Eroi, che degli Dei sono figliuoli, dunque è necessario che io non dubiti che gli Dei siano: così argomenta egli; ma a me pare che molto maggior difficoltà porti seco quello che toglie per mezzo della prova, che non porta la cosa provata, perciocchè molti concederanno che gli Dei siano, i quali negheranno che gli Dei possano colle donne mescolarsi.

Qui sospirò lo Spirito in guisa che parve ch'egli di un amoroso desiderio sfavillasse, e sospirando rispose: Cotesto non ti dovrebbe parere strano, avendo tu letto nelle Sacre Lettere, che i giganti furono figliuoli delle donne e degli Angioli.

Ma rimettendo questo dubbio al suo luogo, io passerò alla seconda prova, colla quale io intendeva di dimostrarti che i Demonii si dovessero concedere; e questa è tolta dal modo del procedere della natura, la quale, se i Demoni non fossero, sarebbe a sè stessa discorde, e non intieramente nel suo ordine perfetta. Non suole, se tu ben consideri, passar la natura dall'una specie all'altra senza mezzo, e sempre ella fra le specie semplici interpone quelle, che dell'inferiore e della superiore partecipano, per le quali, quasi per gradi, va ella ascendendo dalle cose insensate sino alle creature angeliche e divine. La prima specie di cose visibili che ci si appresentano, sono gli elementi, detti elementi perchè di essi tutte l'altre cose si compongono: ma da questi non passa la natura ai misti perfetti, se non per mezzo degl'imperfetti mescolatamente misti: perfetti chiamo io quelli che di tutti gli elementi sono composti: imperfetti quelli che di due di loro, qual'è peravventura la neve che d'aria e di acqua è composta. Da' misti perfetti poi a' corpi animati non trapassa se non per mezzo di alcuni corpi, de' quali è dubbio se egli hanno l'anima vegetativa; e pare che ve ne sia alcun vestigio; e da questi a' corpi sensati passando, trova quelli che da' Greci sono chiamati Zoofita, con nome che in nostra lingua suona piante animali, perciocchè essi partecipano della natura delle piante e degli animali, avendo, come le piante, il vivere e il nutrire e il generare, e come gli animali il toccare: tale è la spugna ed alcune conchiglie che stanno affisse agli scogli. Da questi

fa passaggio la natura agli animali, che d'alcuno de' sensi son privi, quale è la talpa che non vede, e dagli animali che hanno tutti i sensi, s' innalza a quelli che hanno perfetto movimento; perciocchè alcuni degl'interamente sensati, non perfettamente si muovono, sicchè il moto di quelli che serpono, è mezzo fra il non muoversi e 'l moto locale. Ma dagli animali perfetti che hanno tutti i sensi, e si muovono di movimento di luogo, ascende all' uomo, che oltre i sensi ha la ragione; or se dall'uomo senz'alcun mezzo volesse ascendere alla natura angelica e divina, ella vi passerebbe senza grado; o non con tanti gradi, con quanti sino a lui è ita ascendendo dall'una all'altra specie; e sarebbe questo non passaggio, ma salto, il quale perchè è inconveniente di conceder nella natura, mi pare convenevole che fra l'uomo e l'intelligenza si ponga un animale composto di corpo e d'anima, come l'uomo, ma dell' uno e dell' altra immortale; ove l' uomo l'uno ha senz' alcun dubbio mortale: dell'altra, s'ella sia immortale o no, fra voi se ne dubita.

Qui si fermò alquanto, quasi dubitando, lo Spirito; ed io: se l'anima è immortale, soverchio mi pare che sia il por la specie de' Demoni, perciocchè l'uomo solo senz'altro mi par convenevol mezzo a congiunger nell'universo la natura degli animali con quella degli Angioli, avendo egli lo intelletto come gli Angioli; ed il corpo ed i sentimenti come gli animali bruti; s'io ho ben osservato il procedere della natura, quel che fra due specie di cose discordi è posto, deve coll'una in una qualità e coll'altra in un'altra esser concorde; onde l'acqua che è fra la terra e l' aria, è fredda come la terra ed umida come l'aria; e l'aria che divide l' acqua dal fuoco, assomigliandosi all'acqua nell'esser umida, al fuoco nell' esser calda è somigliante.

A questa ragione lo Spirito così rispose: Bene argomenti; nondimeno siccome l' anima dell' uomo è mezzo fra l' anima de' bruti e gl' intelletti angelici: così anco se l'uomo dovesse essere il perfetto mezzo tra l'una e l'altra natura, dovrebbe il suo corpo in parte al corpo degli animali e in parte co' corpi celesti assomigliarsi; ma essendo il corpo umano non meno sottoposto a tutte le passioni ed a tutti gli accidenti, nè men corruttibile, che sia quel de' bruti, ne seguita che si debba dare un corpo, che fra il celeste e quel de' bruti sia con debita partecipazione interposto, e questo è quel de' Demoni, il quale è passibile, com' è il corpo dell'animale e dell'uomo, ed incorruttibile come il corpo celeste. Voglio anco di più aggiungere che l'umana ragione non è qual tu credi, cioè qual'è l' intelletto degli Angioli, perciocchè la vostra ragione non intende se non con discorso e con sillogismo, ove l'intelletto angelico conosce senza alcun argomento, in quella guisa forse che voi mortali conoscete alcune poche cose che da voi son dette prime notizie: ma anche in un modo più perfetto, perciocchè egli, riguardando in Dio, può intendere in lui le cose tutte con maniera più sovrana e più eccellente: ma l' intelletto de' Demoni, comecchè egli possa a vostro modo sillogizzare, nondimeno nel suo discorso tanto più del vostro è veloce, che il suo modo di conoscere è molto simile alla cognizione angelica. Conchiudo dunque che l'uomo non è il perfetto legamento delle cose inferiori colle superiori, come molti hanno creduto; ma che fra l'umana e la divina natura, quella de' Demoni sia interposta, e questo stesso con un'altra ragione intendo di proverti, la quale sarà l' ultima di quelle che al nostro sentimento il adattano.

Tu sai che al Mondo due nomi si attribuiscono, uno di Universo, l' altro di Ornamento, che questa parola corrisponde a quella colla quale i Greci chiamano il Mondo, nè per altro cotali nomi gli furono attribuiti, se non perchè egli dee in sè contenere tutte le cose, ed essere di ogni ornamento abbondante; ma s'egli fosse privo della specie de' Demoni, non sarebbe perfetto, nè interamente adorno; perfetto egli non sarebbe, perocchè cesserebbe il commercio, le comunicazioni de' beni che son fra la divina natura e l'umana, essendo i Demoni quelli che di qua e di là portano e riportano quello che a' mortali è necessario o giovevole, agli Dei grato e dovuto; nè adorno egli sarebbe, perciocchè l'aria, della quale i Demoni sono abitatori, sarebbe affatto priva d' animali, non potendo gli augelli, propriamente animali dall' aria esser addimandati: e se ciò istrano ti pare, intendine la ragione. Animali propriamente cittadini di un elemento son quegli, i quali non solo si muovono, ma riposano ancora in lui, quando sian tali, che la loro natura non richieda il continovo muovimento, come il richiedono i corpi celesti: ma gli uccelli essendo animali che hanno bisogno di alternare il moto colla quiete, non possono riposare nell' aria; ma o nella terra si riposano, o in alcun corpo composto, in cui quello che signoreggia, sia la Terra; ne segue dunque che d'altri animali abbia la natura fornito l'aere, e questi sono i Demoni a' quali l'aria, per la leggerezza de' corpi loro, può far letto, non altramente di quel che faccia la terra a' suoi più gravosi: e questa conchiusione da una ragione assai naturale può esser confermata, perchè non è verisimile che quell' elemento che è più vitale degli altri, quello sia fatto privo de' proprii animali: e chiara cosa è che l'aria è più vitale di ciascun altro, perchè egli è composto di caldo e di umido, qualità sovra le quali si fonda la vita, e qualità più atte alla generazione ed al nutrimento che tutte l'altre, perciocchè il freddo ed il secco son nemici della natura e della vita; ed il fuoco per la sua soverchia secchezza è sterile; e di qui avviene che presso i Romani Vesta, ch'era Dea del fuoco, era preposta alle vergini, e vergini erano le sue sacerdoti: la terra nondimeno, sebbene è fredda e secca, è atta alla generazione ed al nutrimento tant'oltre, ch' ella fu creduta esser non solo madre de' giganti, ma degli Dei; e ciò avviene per la sua natura soda e stabile, la quale è atta a ritenere tutte le virtù che piovono in lei dal Cielo, onde ingravidata de' semi celesti, e riscaldata dai raggi del Sole, e bagnata dalle pioggie e dalle ru-

giade, è fecondissima di tanta varietà di cose e di tante ricchezze, che gli altri elementi poveri e sterili in suo paragone son giudicati, ne' quali gl' influssi e le semenze, per così dire, del Cielo non si posson fermare, non essendo essi atti a ritenerli, ma da loro nella terra sono trasfusi; ma la particolar cagione, per la quale la terra fu detta esser madre degli Dei, è perchè non solo tutte le cose inferiori, ma i corpi celesti e gli Angioli eziandio sono in alcun modo composti di potenza e d'atto; e sotto il nome della terra allegoricamente viene la potenza significata, siccome il nome di Cielo, Padre di Saturno, al quale tutti gli Dei, come figli e nipoti si riducono, ci è significatore dell'atto.

Un'altra cagione forse oltre la prima si può rendere, perchè la terra sia detta madre degli Dei, e questa è perchè voi mortali tutti traete il corpo dalla terra; alcuno de' quali dopo che l'anima sua è salita in Cielo, per valore e per grazia impetrando di esser riposto nel numero degli Dei, non si dimentica però del materno amore, nè si disdegna d'esser figliuolo della terra nominato. Qui io l' interruppi, e dissi: Per qual ragione vuoi tu che il nostro corpo sia tratto dalla terra? non è egli composto di quattro elementi? Sì, rispose; ma quel che in lui signoreggia e che determina il suo moto è la terra, perciocchè tu hai a sapere che se nel corpo non fosse un elemento che signoreggiasse, egli a niuna parte si moverebbe; ondi è famosa proposizione che non si dà corpo eguale al peso: e questa proposizione si dee stendere non solo alla gravità ed alla leggerezza, qualità motive, ma all'altre ancora, dalle quali la complessione dei corpi è determinata: nè ti maravigliare se i corpi degli animali sono necessariamente composti, poichè nè anche alcun elemento si ritrova non mescolato; perchè la terra sempre rinchiude in sè alquanto d'aere e di acqua, e l'acqua sempre ha mescolato in sè alquanto di terrestre; ed ove ella per sè non sarebbe di alcun sapore, dal mescolamento della terra acquista di esser saporita, e spira oltredíciò molte fiate alcuni fumi che sono di natura d'aere; e l'aere de' vapori e dell'esalazioni, che a lui mandano l'acqua e la terra, è tutto ripieno; e il fuoco eziandio in quella parte che coll'aria confina, della natura dell'aria molto partecipa, e il Cielo non che altro corpo, il quale fra tutti gli altri è semplicissimo, siccome mostra il moto circolare, non solo delle virtù degli elementi, ma delle parti loro più pure è composto; e, come gli Astrologi per isperienza osservata insegnano ne' loro ammaestramenti, i pianeti tutti delle qualità elementari son dotati, e perciò possono più agevolmente nelle cose inferiori operare.

Qui si taceva lo Spirito, ed io fra me andava alle ragionate cose ripensando, quando sovvenendomi di un dubbio, il quale male da me poteva esser soluto, così ricominciai a favellare: Tu hai detto che il corpo de' Demoni è interposto, quasi mezzo, fra il celeste e quel degli uomini, onde come quello è immortale e come questo passibile: ora vorrei sapere, se i corpi celesti si possono così dire corpi dell'Intelligenze, come queste mie membra sono corpo dell'anima mia, e come le tue del tuo spirito son corpo. No, rispose egli, perchè l'anima tua informa il tuo corpo, ma l' Intelligenze non informano, ma governano i Cieli, in quella guisa che il nocchiero siede al governo della nave; chè se elle informassero il Cielo, non si potrebbero da lui separare, nè apparire a voi mortali, come fanno. Dunque, soggiunsi io, per questa ragione l' anima mia dal corpo non è separabile? Non, replicò egli, quell' anima tua che informa il tuo corpo e in ciascuna parte di esso si ritrova; ma l' intelletto tuo si può dal tuo corpo dividere, il quale anch'egli al reggimento del corpo, come il nocchiero alla nave, è proposto. Dunque, diss' io, il Cielo non è animato. Cotesto, diss'egli, sarebbe sconvenevole di affermare, perciocchè se l'uomo ha l' intelletto che in sè stesso, quasi signore, sta raccolto, nè si mescola colle sordidezze del corpo, ed oltrediciò un'altr'anima (se due non sono) che per tutto penetra e si distende, il Mondo, che dell'uomo tanto è più nobile, non deve aver meno di quello che abbia l' uomo: ond' è necessario di porre l'anima nel mondo, per la quale i corpi celesti sono animati, ed hanno oltrediciò le proprie Intelligenze che per proporzione al nostro intelletto corrispondono. Quello che dell'anima del mondo tu dici, replicai io, mirabilmente s'accorda co' versi del mio Poeta:

Principio coelum ac terras, camposque liquentes,
Lucentemque globum Lunae, Titaniaque astra
Spiritus intus alit, totamque infusa per artus
Mens agitat molem, et magno se corpore miscet.

Tutto, rispose lo Spirito, dottissimamente t'è detto dal tuo Poeta, perciocchè *coelum et terras* ci denotano il primo Cielo e la Terra; *camposque liquentes*, l'aria, l'acqua e il fuoco, che hanno corpo liquido, tuttochè del fuoco si possa dubitare. In quel verso poi *Lucentemque globum Lunae, Titaniaque astra*, parla degli altri Cieli tutti che sono dopo il primo, sicchè niuna parte dell' Universo è da lui lasciata addietro; e tutte dice che dallo spirito, che è l'anima del mondo, sono nudrite. Nell'usar la parola di mente ha usato alquanto della poetica licenza del confondere i nomi; perciocchè l'anima del mondo non è mente: non mancano nondimeno autorità, colle quali questa opinione si potrebbe difendere.

Qui egli tacque, ed io cominciai: Dunque il Cielo è animato, almeno dell'anima universale, se non della propria? Ed egli: La propria anima di ciascuno è una particella di quella dell'Universo. Ed io: Cotesto, comunque sia, poco importa: basta che l' intelligenze non si possan dire corporee, come gli uomini e i Demoni. Non veramente, rispose egli. Ed io: se i Demoni hanno corpo, come è vero quel che poc' anzi dicesti, ch'essi nel mostrarsi a noi il prendono? A questo mio dubbio cotal risposta diede lo Spirito: Il corpo loro, essendo di sottilissima aria, facilmente alla vostra vista si celerebbe; onde per farsi a voi visibili e per rendersi atti ad esser da voi toccati, quando vogliono dimostrarvisi, maggiormente l' ingrossano coll' aria ch'è loro d'intorno, la quale d' alcune parti degli

altri elementi è mescolata. Così parlava egli in terza persona ed in maniera che mi faceva credere ch'egli dal numero de' Demoni si volesse separare, e tacitamente, ch'era una delle celesti Intelligenze darmi a divedere: onde io tutto pieno di maraviglia e di riverenza, non osava fargli nuova dimanda; ed egli che se n'accorse, riprese il ragionamento, e disse: Già che i Demoni si diano, t'ho assai ben provato, e dalle cose dette puoi tu raccorre quel che essi siano, perciocchè essi sono animali ragionevoli ed immortali, e per filosofar teco all'uso delle vostre scuole, ti dico che l'essere immortali gli distingue dagli uomini, e l'essere animali ragionevoli dalle Intelligenze: ma io qui teco ho ragionato co' modi, che al vostro modo d'intendere si confacevano; or voglio che tu, lasciando la incredulità, meco t'innalzi molto più che il senso e la natural ragione non può arrivare, e che tu tenga per certo che quello ch'io ti dirò sarà verissimo. Ma perchè la divina verità si vergognerebbe di essere a voi profani ignuda dimostrata, come vergine fanciulla agli occhi del volgo arrossirebbe di scoprire le sue più secrete parti, io la ricoprirò di alcun gentil velo, ma sottile in modo che le sue bellezze traspariranno in gran parte. E questo anche quando che sia, o quando tu il meriterai, dalle sue membra rimuoverò.

Iddio che sommamente e infinitamente è buono, *ab eterno* intese la sua bontà, e dalla sua l'essenza, e dall'intelligenza, che dall'essenza non è distinta, derivò pure *ab eterno*, quasi da doppio fonte, l'amore di sè stesso, e dalla sua somma e perfetta conoscenza; e perciocchè Iddio conoscitore e amatore della sua bontà era in guisa perfetto, che di niuna cosa fuor di sè stesso poteva essere o manchevole o bisognoso, non era necessario o convenevole ch'egli *ab eterno* l'altre cose producesse: nondimeno, perchè ove è somma bontà, non può essere alcuna invidia, non era ragionevole che egli invidiasse l'essere alle cose, le quali egli poteva produrre. Oltredicìò il bene è di natura fecondo e gravido del desiderio di parteciparsi altrui; non doveva dunque starsene sterile e senza producimento di cose esteriori. L'amore ancora che Iddio portava a sè medesimo, richiedeva ch'egli della sua bontà fosse vago, e la vaghezza di sè medesimo ricercava che egli procurasse di spiegare la sua interna bontà in alcuna esteriore bellezza, la quale fosse vagheggiata da tutte le cose; era dunque convenevole che Iddio con volontario movimento di amore si muovesse a creare il Mondo. Ma prima che egli il Mondo creasse, creò l'immagini intelligibili di tutte le cose così intellettuali, come sensibili, delle quali il mondo dovea esser composto; in quella guisa che l'architetto prima che formi il palazzo, figura nella sua mente il disegno della macchina ch'egli intende di fare. E formò prima (così conviene che io teco parli, sebbene non era anche creato il tempo) tredici Idee di nature intellettuali, le quali di tredici sfere corporee doveano poi esser muovitrici; e queste furono l'idee de' due sovrani cieli, quella di Saturno, quella di Giove, quella di Marte, quella del Sole, di Venere, di Mercurio e della Luna; ed oltre queste l'Idee delle Intelligenze, del fuoco, dell'aria, dell'acqua e della terra, che Vulcano, Giunone, Nettuno e Plutone doveano esser nominate. E sebbene Iddio conosceva che oltre queste nature intellettuali, niun'altra intellettuale era necessaria a fornire perfettamente la natura dell'Universo e a muover le sfere che loro doveano esser sottoposte, nondimeno perchè il bene è di natura fecondo e propagabile oltre la necessità, egli per sovrabbondanza di bontà disegnò di moltiplicare in parti quasi innumerabili, aggiungendo a ciascuna di queste nature intellettuali, ch'egli nella mente avea conceputo, numero infinito di Angioli e di Demoni, i quali a quelle principali nature, quasi soldati al suo capitano, fossero soggetti.

Creò poi l'immagine de' corpi celesti, del Sole, della Luna e delle Stelle, degli elementi, dell'uomo, degli animali bruti e delle piante, dell'erbe e de' metalli e delle pietre; solo delle cose artificiali non creò immagini, ma conobbe nondimeno che di esse la mente dell'uomo dovea così adornarsi e figurarsi, come la sua era ripiena delle forme delle cose celesti e naturali. Questo fu il primo producimento che fece Iddio distinto dalla natura ed essenza sua, e non fu fatto in tempo, perciocchè il tempo non era ancora creato; ma in eternità, la quale non ha nè prima, nè poi, nè parte di successione, ma è tutta unita, tutta raccolta in sè stessa, quasi tranquillissimo stagno che non abbia nè flusso, nè riflusso, nè discorrimento, nè accrescimento o diminuzione d'acque; ove il tempo che poichè a quella somiglianza fu fatto, quasi rapido torrente discorre, e consumando egli medesimo le sue prime parti, ne rifà di nuove, e per continua successione si fa perpetuo. Dopo il primo parto, il quale, sebbene fu d'immagini quasi infinite, fu nondimeno un solo, produsse Iddio le nature intellettuali; e nel terzo producendo le corporee, le corporee alle intellettuali congiunse: perciocchè a Cielo diè cura di muovere la sua sfera, ed impose a Saturno che governasse la sua; e volle che Giove della sua fosse motore, ed officii a questi corrispondenti diede a Marte, al Sole, a Venere, a Mercurio, a Diana, a Giunone, a Nettuno, a Vulcano, ed a Plutone ed agli Angioli; ed i Demoni diede loro per compagnia e per ornamento, perchè non giudicò convenevole che dovendo poco stante essere la terra e l'acqua e l'aria piene di tante varietà di animali, il Cielo, quasi deserta solitudine, fosse privo di abitatori.

Creò Iddio in questo producimento quasi gemelli il Movimento e il Tempo, perchè il primo Cielo cominciò a muoversi da destra a sinistra, e gli altri con movimenti opposti da mancina a destra cominciarono a raggirarsi; ed il Tempo, immagine dell'eternità, i movimenti loro cominciò a misurare, e comecchè egli di tutti i movimenti sia misura, e principalmente di quelli del primo mobile; nondimeno, perchè i movimenti del Sole sono a voi mortali più apparenti, la distinzione dell'ore e delle stagioni da lui dovea prendersi, ed anco dovevate dimandare la misura

non di un perfetto giro della Luna o di altra stella, nè quella d'un perfetto rivolgimento di tutte le stelle col ritorno a quel luogo ed a quella disposizione, onde prima si dipartiro; ma il giro obliquo che il Sole fa per lo Cielo avvicinandosi ed approssimandosi a voi mortali, il quale Iddio volle che non fosse perfettamente circolare, ma alquanto distorto, acciocchè il Sole colla sua lontananza, e colla vicinanza, potesse esser cagione della corrusione e della generazione delle cose. Ma quello, che a te parrà sovra tutto maraviglioso, niun parto produsse mai Iddio, ch'egli insieme non producesse un Amore, perciocchè *ab eterno* nell'interior suo producimento dall'essenza sua e dall' intelligenza egualmente spirò l' amore di sè stesso, e poi col producimento dell' Idee produsse anche l'amore, ch'egli avea di comunicare la sua bellezza alle cose, che sono fuori della sua sostanza; nè la natura intellettuale, nè la corporea fu creata senza l' amore, che Iddio aveva di compartire la sua bontà a così fatte nature, e perciocchè *Amore a nullo amato amar perdona*, tutte le cose create cominciarono a riamare Iddio, qual più e qual meno, secondo che da lui più o meno erano amate. Nè solo il cominciarono a riamare per una certa corrispondenza di gratitudine, ma anche per conseguire la loro propria perfezione, perchè ciascuna creatura fu prodotta bisognosa di perfezione, la quale sola amando Iddio e a lui volgendosi, potevano interamente acquistare. In quella guisa adunque, per condiscendere alla tua intelligenza, che il padre mosso dall'amore di sè stesso, desidera i figliuoli ed avuti gli ama non solo per suo, ma per lor bene; ed i figliuoli per gratitudine o per bisogno riamano il padre; in quella guisa, dico, amando sè stesso produsse le cose fuori di sè, le quali amò come fattura sua, e fu da loro riamato come fattore e conservatore. Ma fra questi quattro amori è notabilissima differenza, perciocchè il primo amore d'Iddio non è distinto dall' essenza di Dio, ma è Iddio; gli altri amori d' Iddio alle cose create altro non sono che volontà di compartire la sua bontà, ove gli amori delle cose create sono desiderio di parteciparla.

Ma poichè Iddio s'accorse che gli altri Iddii da lui creati, per soverchio amore, che a lui portavano, ogni loro affetto, ed ogni operazione loro verso lui rivolgevano in guisa che quasi in lui procuravano di trasformarsi, e tutt'altro dimenticandosi; in così fatta maniera loro cominciò a favellare: O Iddii de' quali io son padre, ben molto m'è caro che voi mi amiate, perciocchè nella vostra gratitudine conosco la perfezione dell'opere mie, ed in loro ben mi compiaccio; caro oltreciò m'è il vostro amore per rispetto vostro, perchè sebbene voi siete creati di natura in parte mortali, nondimeno per l'amore che a me portate, giammai non morirete; ma siccome l'amore, ch'io portava a me medesimo, non mi ha in modo invaghito di me stesso ch'io mi sia dimenticato di crear voi, così vorrei che voi altri per vaghezza che di me avete, non vi dimenticaste di oprar nelle cose inferiori, perchè sebbene è più nobil vostra operazione il rivolgervi a me, non mi piace nondimeno che abbandoniate l'altra di produrre le cose di voi manco nobili, e se per altro non vi piacesse, vi dee almeno piacere per compiacere me che son vostro padre e Signore, il quale non è ragione, nè lo comporta la mia dignità, che in alcune cose caduche e mortali immediatamente impieghi la mia possanza. Girate dunque studiosamente i vostri corsi e piovendo transfondete negli elementi quella virtù che da me avete ricevuta, sicchè io veggia l'acqua, l'aria, e la terra piena di quegli animali e di quegli ornamenti, de' quali il primo disegno, ch' io ne feci, e che voi in me riguardando potete anco vedere, è così mirabilmente copioso.

Così disse Iddio Creatore, quando gli Dei creati, volgendosi dalla contemplazione all'azione, fecero germogliar l'erbe e i fiori, nascer le piante e vestirsi le piagge e le valli e i monti di mille vaghezze e di mille varietà di colori, e l'acque che pur dianzi confuse colla terra tutta la ricoprivano, sicchè dell' una e dell' altra un perfetto globo si formava, si ritirarono dentro alcuni certi confini; lasciando grande spazio della Terra discoperta per la vita degli animali. Allora la Terra piena ancora dell'umidità dell' acque, ricevendo i semi del Sole e della Luna e dell' altre stelle s' ingravidò e cominciò a produrre gli animali, i quali si vedevano uscire dal suo grembo non altramente che ora veggiamo spuntar le api dal tergo di un bue putrefatto, o che nell' Egitto, qualora il Nilo si ritira dentro il suo letto, si veggiono dalle grasse campagne germogliar varie maniere d' animali, come esse fossero erbe o vermini silvestri; e già le selve si riempivano di fiere solitarie, così feroci come fugaci; e gli armenti e le gregge nei fecondi prati si ragunavano a pascolare, e i pesci guizzavano per lo mare e per i fiumi, e gli augelli dispiegavano le penne per l'aria, sicchè nulla omai parea che di perfetto mancasse a questo Mondo inferiore. Ma Iddio, vedendo ch'egli aveva dati i suoi cittadini al Cielo ed i suoi a ciascun altro elemento, volle a ciascuno compartire le dovute dignità; ordinò dunque che tutti gli animali guidati dalla natura, seguissero necessariamente gli appetiti del senso, ed avendogli formati proni, non volle che potessero innalzare gli occhi verso le stelle, acciocchè delle bellezze del Cielo non s' invaghissero.

Chiamò poi tutti gli Dei a consiglio; e volle che Plutone, Giunone, Nettuno e Vulcano avessero seggio appresso le altre Intelligenze celesti; ma a' Demoni, che a loro erano soggetti, non negò di poter salire nel Cielo; volle nondimeno che essi stessero in piedi in disparte ad usanza de' plebei, e che non potessero nel Concilio favellare. Egli poscia così cominciò a ragionare: Tutte le cose, o figliuoli, che avete fatte son buone, ed in tutte avete impresso alcun vestigio della vostra divinità, e da voi tutti gli elementi sono stati appieno adorni di ciò che loro richiede; solo resta che si dia alla Terra un animale, che non sia a voi soggetto e

non operi come gli altri, per necessità di natura; ma che abbia la volontà libera, e che potendo innalzare gli occhi a queste nostre eterne abitazioni, possa di esse invaghirsi; il quale, se bene userà la libertà della volontà, che io gli avrò data, voglio che costassù possa salire e farsi di questa nostra città cittadino: ma perchè egli sarà di tanta eccellenza, che a voi in alcun modo si potrà agguagliare, non voglio che alcun di voi nella sua creazione s'impacci. Così disse; ed egli medesimo discese in una deliziosissima parte di Terra, formò l'uomo di nobilissima e temperatissima pasta elementare, e gli spirò col divin fiato nel corpo lo spirito della vita, imprimendo nell'intelletto suo, nella volontà e nella memoria, l'immagine della sua essenza.

Quindi si ritirò nel Cielo: e tutti gli Dei quasi spettatori, rivolsero gli occhi all' uomo, che nel teatro del Mondo cominciava l'azione del suo quasi poema. Ma perchè Iddio vide ch'egli aveva da far fiero contrasto coll'appetito del senso, il quale armato dell'armi del piacere e della cupidità dell'avere e dell'onore, gli tenterebbe d'impedire la salita del Cielo, volle darli un padrino che la volontà ammaestrasse alla futura battaglia; e come giusto Signore, un altro ancora ne destinò alla parte sensuale. Questi sono i due Demoni, il buono e il rio, da'quali gl'istinti vostri sono drizzati; ed il reo è detto reo, non perchè egli sia di natura malvagio, perchè tutte le cose create sono buone ed il male non si trova nell' universo, ed altro peravventura non è, che privazione dell'essere; ma reo si chiama dagli effetti e dall'officio, avendo egli preso cura, come invidioso dell'eccellenza dell'uomo, di volgere a' diletti ed all' ambizione e all' avarizia l'appetito sensitivo, che per sè stesso v'inchina, e di trasportarlo talora con ira smoderata oltre que' termini, che sono dalla ragione prescritti. Questi Demoni sono di numero quasi infinito, sicchè agevolmente, poichè gli uomini furono moltiplicati, a ciascuno due ne furono assegnati. E se tu ben ti rammenti dell' istorie, malvagio Demone fu quello, il quale con spaventosa faccia due fiate apparve a Bruto, e la prima gli disse «: *un' altra volta ne' Campi Filippici mi vedrai* »: ma buono fu quello, che con Socrate così era usato di ragionare, come io teco d'alcuni anni ragiono. Non ti voglio nondimeno distinguere s'io sia Demone o Spirito del Cielo cittadino; perchè coloro che agli Dei celesti sono più cari, ricevono per grazia di aver uno di loro per custode, e di poter talora con esso ragionare. Così ebbe Ulisse per custode Pallade ed Enea Venere: ma qualunque io mi sia, questi che meco vedi, tutti Demoni sono, che al mio imperio sono sottoposti.

Qui pose fine lo Spirito al suo divino ragionamento; ed io per buono spazio tacqui, da maraviglia altissima soprappreso, poi così cominciai a ragionare: Molte cose m' hai detto degne ch' io di loro faccia preziosa conserva nella mia mente; ma perchè della creazione dell' Universo e della natura, e del numero degli Angioli sono assai chiaro essere così come tu hai divisato, vorrei che della natura de'Demoni e dell'uffizio loro, intorno alle quali cose alcun dubbio mi rimane, più appieno mi ragionassi. Ed egli: Già ti ho detto che i Demoni sono animali ragionevoli ed immortali, e che sono di natura di mezzo fra gli uomini e gli Dei: onde, come gli uomini, sono sottoposti agli affetti e come gli Dei, sono incorruttibili, e questo mi pare che in poche parole assai della lor natura manifesti. Ed io: Ciò che è soggetto a passione è corruttibile; onde se essi sono soggetti all'alterazione degli affetti è ragionevole che sian corruttibili. Ed egli: Non ogni cosa ch' è sottoposta alle passioni è perciò mortale, perchè la Luna nel ricevere la luce dal Sole in alcun modo patisce; ma questa è passione di perfezione, onde non argomenta mortalità; ma di mortalità sarebbe argomento, s'ella ai raggi del Sole si riscaldasse o si raffreddasse; onde le passioni de' Demoni, essendo in mezzo poste fra le passioni degli uomini e quelle degli Dei, che sono, come ho detto, passioni di perfezione, non possono interamente argomentare mortalità: oltredíciò tu vedi alcuni cadaveri lungamente conservati da putrefazione, per virtù del balsamo o degli aromati o del sale, tuttochè essi siano per natura corruttibili; onde puoi far argomento, che sebbene i corpi de' Demoni son corruttibili, possono nondimeno per alcuna virtù conservarsi immortali, e la virtù è quella dell'anima loro, la quale è di tanta perfezione che può preservare da corruzione il corpo corruttibile a cui è congiunta. Ed acciocchè tu meglio intenda come questo addivenga, tu hai a sapere che la morte del composto procede dall' appetito, che la materia ha nuove forme, per le quali ella si muove a fastidiare la prima, ed a spogliarsene per rivestirsi di novella; ma l' anima de' Demoni è di tanta perfezione, che quasi affatto sazia ogni desiderio della materia, sicchè ella non desidera di spogliarsene: onde perchè gli affetti loro non sono affatto come i vostri, ma mezzani fra' vostri e le passioni degli Dei, e perchè l'anima loro è di tanta virtù, si conservano immortali: e se pure alcun dubbio ti rimanesse, ricorri alla volontà di Dio, la quale ha voluto che tutte le creature, qual più e qual meno, siano alla morte soggette; ma di alcune, perchè a lei così piace, si conservino immortali.

Qui tacque lo Spirito ed io così dissi: Tu dicesti che gli affetti dei Demoni sono in mezzo posti fra le passioni degli uomini e quelle degli Dei; questo aspetto che da te mi sia meglio dichiarato. Ed egli: Se la natura de' Demoni è mezzana fra quella degli uomini e degli Dei, ragionevole è che gli affetti loro eziandio siano di natura di mezzo, onde se le passioni dell'uomo sono d'imperfezione argomento e fanno alterazione nel corpo e nell'anima; ed all' incontro le passioni degli Dei sono cagione di perfezione, nè cagionano mutazione se non in meglio, le passioni de' Demoni debbono dell' una e dell'altra maniera participare. L' uomo si adira e nel suo adirarsi non solo l' anima si commove, ma il cuore si accende e

tutto si sente agitato: si adira il Demone, ma l'ira sua rimane nell' anima e non fa movimento nel corpo; e quinci puoi meglio argomentare che gli affetti de'Demoni non possono esser cagione della morte delle membra loro, poichè essi nel corpo non trapassano; dall'altra parte la Luna in modo riceve la luce del Sole che non si riscalda; ma i Demoni ricevendo da Iddio e dalle nature angeliche la luce della cognizione nell' intelletto, ricevono anche nell'anima il caldo dell'amore.

Veggio chiaramente, risposi io allora, come gli affetti de' Demoni siano in mezzo posti tra le celesti passioni e l'umane, e convenevolmente mi pare che tutto proceda e che le cose che novellamente hai dette, si accordino colle superiori; ma vorrei che tu meglio mi dichiarassi in qual modo essi siano alle passioni soggetti; perciocchè avendo io alcuna fiata udito dire che essi delle femmine s' innamoravano e con esse amorosamente si mescolavano, non altramente a cotali parole dava credenza di quello che io soglia dare a quel che le vecchiarelle co' fanciulli favoleggiano, qualora alla lor conocchia traggono la chioma. Ma ora intendendo che tu provi che essi son soggetti alle passioni, mi par convenevole che delle femmine possano innamorarsi; e rammentando quel che de' Giganti lessi nelle Sacre Lettere, e quel che degli Eroi nelle Gentili ho letto, in questa credenza mi confermo; nè mi pare strano che di due specie di nature distinte, quali sono la umana e quella de' Demoni, possa nascere un misto, che sia Gigante o Eroe, come del cavallo e dell' asino nasce il mulo, e come in riva di non so qual fiume dell' Affrica odo che tutto il dì dal congiungimento di varj animali nuove specie sono prodotte, onde n' è nato il proverbio: « *Sempre l' Affrica alcuna cosa di nuovo ci reca.* »

Sorrise lo Spirito e rispose: Tu omai colla tua credenza oltre le prime ragioni ti stendi; ma io da essa non ti voglio rimuovere, ma piuttosto confermartici, mostrando la vanità di alcuna opinione, che alla tua credenza è contraria. Lucrezio il quale, come tu sai, fu più Filosofo che Poeta, negando che i Centauri o sì fatte specie miste si possano ritrovare, manifestamente all' esperienza repugna, perciocchè non solo da' cavalli e dagli asini nascono i muli, ma da' lupi e dalle cagne nasce quell' animale, che la sembianza di cane ritiene un non so che di lupo, il quale è detto Licisca, oltre gl'infiniti mostri dei quali l'Affrica è feconda, che, perchè non sono da te stati veduti, è bene perayventura il tacerne; nè la ragione che Lucrezio adduce è di alcun valore, perciocchè egli dice che, se possibil fosse che di due specie diverse nascesse una specie mista, ne seguirebbe che l' animale nel fiore della sua gioventù invecchierebbe, essendo l'uomo di venticinque anni giovinetto e il cavallo decrepito, onde se il Centauro si trovasse, egli in un medesimo tempo per la discordanza dei semi e de'principj naturali sarebbe nella gioventù e nell' estrema vecchiaja. Questa ragione (come detto abbiamo) è di niun valore, perciocchè nella composizione di tutte le cose miste, ciascuno de'semplici che concorre alle mistioni, non serba la sua virtù intiera, ma rintuzzata in guisa, che coll' altra rintuzzata può molto bene accoppiarsi; chè se ciò non fosse, non potrebbe la terra, l'aria e l'acqua e il fuoco ragunarsi in un composto, in modo che la forma del composto fosse una sola, in rispetto della quale le forme de' semplici rintuzzate fossero quasi materia. Se i contrarj dunque o per qualità motive, qual' è la terra e il fuoco; o per passive quale è l'acqua e il fuoco, possono con mescolamento di armonia insieme accompagnarsi in maniera che nulla discordi; chi oserà affermare che di due specie d'animali, l'una delle quali all' altra non è contraria, non si possa comporre una specie mista? Oltra di ciò, se si danno le specie artificiali mescolate, le naturali mescolate è necessario che si concedano, perchè sempre le artificiali delle naturali sono imitazioni; nè si può ritrovare l'imitazione, se prima non si trova la cosa imitata. Chiamo io specie artificiali non quelle che assolutamente sono fattura dell' arte (benchè di queste ancora molte che sono mescolate potrei annoverare) ma quelle, che di due semplici specie naturali per alcun artifizio insieme si mescolano e si congiungono, quali sono gl'innesti delle piante, di cui così leggiadramente cantò il tuo Poeta in questi versi:

Inseritur verò ex foetu nucis arbutus horrida,
Et steriles platani malus gessere valentes:
Castaneae fagus, ornusque incanuit albo
Flore pyri: glandemque sues fregere sub ulmis.

Taceva lo Spirito co' versi di Virgilio, quando io in cotal guisa incominciai: Io veggio che l' esperienza ci dimostra, e la ragione c' insegna che di due specie naturali semplici si può comporre una mista; ma questo credo che avvenga fra quelle specie solamente, fra le quali è alcuna somiglianza, come è fra il lupo e il cane, e l'asino e il cavallo; i quali tutti nel genere d' animali irragionevoli convengono, e di forma di corpo non sono molto dissomiglianti; ma fra l' uomo e l'animale bruto è perayventura tanta lontananza, che di loro un animale misto non si può congiungere; onde ciò, che si dice del Minotauro, e del Centauro, e delle Sirene, stimo invenzione de' Poeti. Ragionevolmente stimi, rispose lo Spirito; nondimeno fra il Demone e l'uomo è maggior somiglianza di natura, che non è fra l' uomo e il bruto; perchè l' uomo è simile al bruto nella mortalità del corpo, ed al Demone nella immortalità dell' anima; e quel che determina la natura nell'uomo, è l'esser discorsivo, ed in questo egli conviene col Demone: onde essendo fra loro più vicinità, pare che più convenevolmente possano insieme mescolarsi.

A questa risposta io rimasi pago; ma nuovo dubbio sopraggiugnendomi, replicai: Sebbene io credo alle tue ragioni, le quali mi provano che il Demone sia animale affettuoso, onde in conseguenza sono costretto a credere che egli possa accendersi di amore; nondimeno, perchè l' amore presuppone sempre maggior impedimento nell' amante, che nell'amato, non mi pare ragionevole che il Demo-

ne possa dell'uomo innamorarsi, essendo l'uomo meno eccellente, e men bello di lui; ma più ragionevole sarebbe che egli degli Dei s'innamorasse. A questo così rispose lo Spirito: Sappi che due sono le nature dell'amore, l'una è desiderio di partecipare dell'altrui perfezione, l'altra è volontà di compartire altrui la sua perfezione: questi due amori non si trovano semplici, se non ne' due estremi, in Dio Creatore, e nella materia prima; e in tutti gli altri soggetti si ritrovan mescolati, perchè la materia prima ama la forma per adempiere col suo congiungimento i proprii difetti, non potendo ella, nè desiderando di giungere alla forma alcuna perfezione: ma Iddio ama le creature per compartire a tutti, a chi più ed a chi meno, la sua perfezione; non aspettando da loro alcuno accrescimento della sua perfezione, o della sua beatitudine; ed or rammentati di quel che hai letto leggendo Omero, quando Giove dice che se egli mandasse giù una catena dal Cielo sino alla Terra, e tutti gli Dei cercassero, apprendendosi a quella catena, di tirar Giove a sè, non potrebbero; ma egli facilmente a sè tutti gli trarrebbe. Questa catena altro non significa che la catena dell'amore, colla quale Iddio potentissimo non è mosso dagli Dei minori, o dall'altre creature; ma egli tutte le muove, come amato e desiderato, perchè se Iddio amasse per ricever perfezione, l'oggetto amato sarebbe l'agente, ed egli sarebbe il paziente, onde ne seguirebbe ch'egli per la catena dell'amore sarebbe qui tirato, ma questo, come ho detto, è impossibile: ma egli mandando giù i suoi doni e le sue grazie, l'una coll'altra inanellata a guisa d'aurea catena, fa che quest'ordine di grazie discenda dal Cielo alla Terra, e con esse rapisce a sè gli Angioli, e tutte le creature, che ad esso per farsi perfette si apprendono. E tanto voglio aver detto de' due amori semplici: or passiamo agli amori degli Angioli, e delle creature.

L'Angiolo sovrano, quando a Dio si rivolge, l'ama di quell'amore, che presuppone imperfezione; perciocchè egli l'ama per farsi perfetto: ma quando si china verso gli Angioli inferiori, ama loro per infondere in essi quella perfezione, che da Iddio ha ricevuta; e gli Angioli inferiori amano i superiori per farsi più belli, lor vagheggiando: ed amano i Demoni per abbellire i Demoni colla loro bellezza. Qual maraviglia è dunque, se i Demoni amano gli uomini, tuttochè di essi sian più eccellenti, poichè gli amano per compartir loro la sua eccellenza, non per riceverla da essi? Vedi omai che il tuo dubbio è risoluto. Disciolto è certo, io risposi, ma pur sarebbe più ragionevole ch'essi gli Angioli maggiormente amassero, poichè il desiderio di compartire la perfezione dee esser minore, che quello di riceverla. Vero è quel che dici, rispose lo Spirito, ed è vero che le creature tutte amano più ferventemente le cose più nobili, e men le meno; Iddio nondimeno, tuttochè ami per l'altrui perfezione, ama con maggior fervore di ogni creatura; e quello avviene per l'eccesso della bontà, la qual supera senza alcuna proporzione la bontà di tutte le cose infinite. Qui taceva lo spirito, quando io nuova occasione di ragionare porgendogli ricominciai: Se i Demoni possono amare gli uomini, non pare a me irragionevole che con essi negli amorosi abbracciamenti possano mescolarsi, e questa mia opinione è confermata dal mio Poeta, quando dice:

. . . . Quem Rhea Sacerdos
Furtivum partu sub luminis edidit auras
Mixta Deo mulier.

Troppo dice il tuo Poeta, rispose lo Spirito; ed in questo troppo offende l'autorità dell'Intelligenze celesti: nè si doveva egli peravventura ricordare di quello, che pur doveva aver letto nel Convito di Platone, che gli Dei con gli uomini in alcun modo non si mescolono, ma per lo mezzo de' Demoni con gli uomini hanno commercio: benchè non egli in ciò s'inganna, ma Platone, e tu ancora, che i suoi versi non hai bene interpretati, perchè egli in quel luogo parla di Ercole, quando tornando di Spagna non era ancor deificato, e sebbene il chiama Dio, perchè poi doveva fra gl'Iddii essere annoverato, non era disconvenevole ch'egli vestito di umane membra potesse con una donna congiungersi. Ma Platone quando dice che gl'Iddii non si mescolano agli uomini, non intende del mescolamento carnale, chè se ciò intendesse, bene intenderebbe, perchè l'appetito concupiscibile in alcun modo non può cadere negli Angioli, i quali da lui sono Iddii nominati; ma intende del mescolamento di famigliarità, ed in ciò manifestamente s'inganna, perchè essi molte fiate prendendo corpo umano, agli uomini si dimostrano; ma forse Platone considera allora negli Angioli quello ch'è naturale, non quel ch'è volontario, perciocchè essi per natura non si dimesticherebbero con gli uomini per la distanza, ch'è fra loro di natura e di luogo, ma avendo la volontà libera, e non obbligata ad alcun determinato movimento, tutta inclinata alla cortesia, ed alla grazia, possono agli uomini dimostrarsi, ed alcuna volta il fanno. Cotesto, dissi io, mi par molto ragionevole, nè mi potrà più capire nel pensiero, che in animo celeste possa accendersi desiderio carnale; ma ben dubito ancora se i Demoni possano per concupiscenza di carne delle donne invaghirsi, e con essoloro amorosamente congiungersi, e se vero sia quel, che non solo da' Poeti si dice de' Satiri e de' Silvani, ma da' Teologi ancora degl'incubi e de' succubi.

Già abbiamo conchiuso, rispose lo Spirito, che l'affetto de' Demoni in guisa si stà nell'animo, che non cagiona agitazione nel corpo; or se ciò è vero, sebbene essi si possano innamorare, non possono nondimeno congiungersi, perchè il congiungimento non si farebbe, se il desiderio interno non commovesse gl'istrumenti della generazione; ma perchè tu hai letto degl'incubi e de' succubi, e dei Silvani, ed hai letto ancora nelle favole, che sebbene Ercole era uomo quando Rea abbracciò, Giove nondimeno, ch'era Iddio, per godersi d'Alcmena, allungò la notte, e che il medesimo, *qui templa Coeli concutit*, discese nel grembo di Danae in preziosa pioggia d'oro, onde Ercole e Perseo ne nacquero; ed hai letto parimente nell'istorie, che Alessandro e Scipione furono creduti figliuoli di

Giove. Io voglio dichiararti come i Demoni e gli Dei siano padri degli Eroi.

Qui si taceva; ed io tutto attento mi apparecchiava a ricever la risposta, la quale in sì fatte parole mi si fece udire. Gli Dei e i Demoni, che di alcun uomo hanno cura, non solo desiderano ch'egli s' infiammi dell'amore della bellezza, la quale veduta può risvegliarci di sì maravigliosi desiderii, ma procurano eziandio, ch'esso generi nel bello alcun parto bello e gentile; e perchè il parto può essere parto d'animo e parto di corpo, essi dell'una e l'altra generazione sono ajutatori, e spargendo l'animo di semi de' buoni costumi e di buone opinioni, son cagione che esso, fatto gravido, partorisca poi alcuna nobile e magnanima azione, o qualche dotta e leggiadra composizione, o pure in animo al suo conforme i medesimi costumi e le medesime opinioni produce; ma poichè l'animo dell'uomo e della donna, alla cui cura sono soprapposti, hanno ingravidato, della generazione del corpo in questo modo sono cagione. Essi loro si rappresentano in forma bellissima, ed augusta, e superiore all'umana, quale è quella, che in me vedi, sicchè la loro fantasia, quasi tenacissima cera, s'imprime di una immagine di bellezza, più che mortale; e perchè la virtù della fantasia è grandissima, quando gli uomini vengono agli abbracciamenti di amore, venendoci pieni di sì alta immaginazione, i figliuoli, che poi producono, nascono simili a quell'eccellente Idea di valore, o di bellezza, che i padri nella mente avean conceputa. Oltredicið, perchè i Demoni, come già abbiamo conchiuso, sono astrologi, essi procurano che il destinato parto sia conceputo, ed esca in luce sotto grandissimo favor di stelle, e che riceva dagl'influssi celesti ogni eccellentissima dote di natura, il quale poi che cresce in età e può scoprire il suo valore, è detto Eroe, ed è tenuto superiore agli uomini; onde si crede che non sia figliuolo d'uomo, ma di alcuno Iddio, e ragionevolmente si crede, perchè la particolar cura, che quell' Iddio ha avuto di farlo nascere cotale, merita che a lui il nome di padre si attribuisca; ed il nome d'Eroe è nome, che in Greca favella deriva da Amore, perchè il vicendevole amore fra Iddio e l'uomo è stato cagione, ch'egli sia nato sì fatto. Ma que' Demoni, che malvagi sono detti dall'ufficio loro, colle donne in quella guisa si congiungono, che voi uomini solete; e perchè essi non potrebbero per sè generare, gettano il seme di alcun uomo nel ventre della donna, ch'è di quelle, che Streghe sono da voi domandate, e da sì fatti congiungimenti nascono i Maghi, quale fu Merlino, che fu giudicato figliuolo del Demonio.

Taceva lo Spirito, ed io quasi soddisfatto d'ogni mio dubbio, non aveva che dimandare; quando egli di nuovo ricominciò: Tu hai omai inteso che siano i Demoni, e quale sia la natura loro, ed in parte quale l'officio; ma di questo alcuna cosa più distinta ci rimane a dire. L'ufficio (parlo ora de' buoni) è d'indrizzar l'opinione e l'appetito degli uomini al bene ed al vero, e di congiunger la natura umana colla divina; e questo fanno essi portando agli Dei i voti e le preghiere degli uomini, e agli uomini le grazie, e i doni degli Dei; e perciò convenevolmente sono detti Messaggieri. Così diss'egli, ed io: Quali sono i doni, che da questi immortali Messaggieri sono agli uomini portati? Molti, rispose lo Spirito, perciocchè ogni profezia ed ogni diligenza de' Sacerdoti intorno a' sacrificii, e la Divinazione, e la Magia, sono doni, che agli uomini per mezzo de' Demoni sono portati; e le leggi ancora per lo più sono non invenzione degli uomini, ma dono degli Dei, perchè (tacendo per ora delle santissime, che Mosè ricevette dal sovrano Iddio sul monte Sinai) a Minos diede Giove in una spelonca della Candia le leggi de' Candiani; e Licurgo ricevette da Apolline quelle degli Spartani; e Numa Pompilio apprese da Egeria tutte quelle, ch'egli ordinò intorno al culto divino; e di molte le sue barbare nazioni coll'ajuto di alcun Demone ammaestrò. Ma potendo i doni d'Iddio grandissimo essere infiniti, non si possono sotto alcun determinato ordine ridurre, e se pure in alcun ordine vi desideri, altronde non lo puoi prendere, che dall'Intelligenze de' Pianeti, le quali i doni d'Iddio a' Demoni loro sotto ordinati raccomandano, perchè agli uomini gli compartano. Sette adunque saranno i doni principali, perchè sette sono i Pianeti; l'acutezza del contemplare, che da Saturno deriva; la potenza del generare e del comandare, che da Giove dipende; la grandezza dell'animo, che è virtù infusa da Marte; la chiarezza de' sensi e dell'opinioni, a cui segue la profezia e la poesia, e questa è dono del Sole; l'amore, ch'è inspirato da Venere; l'attitudine all'interpretare, che da Mercurio discende; la fecondità del generare, la quale per favore della Luna si ottiene.

Qui tacque egli, ed io dissi: A qual di questi doni ridurrai le leggi, le quali pur anzi dicevi che erano agli uomini state donate dagli Dei? Le leggi, rispose lo Spirito, sono di tanta importanza, che solo da Iddio grandissimo possono esser donate buone intieramente, ed egli mandandole agli uomini, le manda accompagnate da sette messaggieri; ma perchè uno nondimeno in quel, che appartiene a questa ambasceria, tiene il luogo principale, da uno pure ch'elle si ricevano. A quel ch'io raccolgo, dissi io, l'ufficio de' Demoni altro non è, che congiungere per via di messaggio la natura umana colla divina. Questo è appunto desso, rispose lo Spirito. Allora io così cominciai a favellare: Assai ho io da te, cortese Spirito, apparato; ma perciocchè la cognizione di noi altri uomini pare in alcun modo imperfetta, s' ella all'azione non si dirizza, o se almeno coll'azione non si accompagna; vorrei io, che tu, discendendo dalla contemplazione delle cose naturali, meco trattassi del Messaggiero umano, il quale co' Demoni avendo peravventura molta similitudine, credo che l'arte e l'ufficio suo da te possa molto bene essere insegnata; ed io sovra modo desidero d'appararla. Convenevole dimanda è la tua, rispose lo Spirito, e simile a quella di quel saggio Re, il quale avendo a chiedere a Dio alcuna singolar grazia, non chiese la scienza delle cose naturali, ma il senno di governare. Nondimeno perchè le cose sottoposte al-

l'ufficio del Messaggiero, e gli accidenti, che possono occorrere, intorno ai quali dee mostrare la sua prudenza, sono quasi infiniti, è più malagevole il darne arte, che tu non istimi, anzi è peravventura impossibile. Non voglio, dissi io, che tu gl'infiniti casi, che possono nel trattamento dei negozii occorrere agli Ambasciatori, riduca sotto arte; che questo sarebbe sciocco desiderio e di cosa impossibile; ma appieno da te mi terrei soddisfatto, se tu m'insegnassi quel, che fosse l'Ambasciatore, e quel che l'ufficio e il fine suo, in quella guisa, che queste cose istesse dell'Oratore sono da altri state dimostrate; il quale convenendo nel nome coll'Ambasciatore, perchè l'uno e l'altro è detto Oratore, è verisimile che in altro ancora siano somiglianti.

Molto volentieri mi apparecchio a compiacerti, rispose lo Spirito; e toccando solamente gli universali, studierò di esser breve, in modo però che tu non avrai cagione nè di accusare l'oscurità, nè di desiderare la notizia del vero. Cotesto, risposi io, sarà molto a me caro, ed in tal modo ho inteso, che di tal arte trattò Ermolao Barbaro, famosissimo Senatore, in un suo libretto, il quale nelle mie mani non è pervenuto, ma credo che sia della sua dottrina e dell'isperienza, ch'egli ebbe delle cose del mondo, molto degno ed in particolare dell'Ambasceria, nel quale ufficio egli spese gran parte della sua vita, esercitandolo gloriosamente appresso i maggiori Principi de' Cristiani. Degno è veramente di lui il libretto, ch'egli scrisse, rispose lo Spirito: più viva immagine nondimeno dell'eccellenza, ch'egli ebbe in quest'arte, è Francesco Barbaro suo pronipote, da cui tu più potrai apprendere della prudenza e della gravità ambasciatoria, che da quanti libri potessi rivolgere giammai.

Fortunato fra tante sciagure son io veramente, soggiunsi allora, per la stretta conversazione, che ho con questo gentiluomo così valoroso, e di così raro giudizio, nè men fortunato per la conoscenza, che ho del sig. Ottavio Santa Croce, Nunzio di Sua Santità, prudentissimo e gentilissimo Prelato, e che sostiene sì alta professione con somma autorità e splendore, e con esempio di virtù e di religione singolare. Ma ove lascio il sig. Vincenzo Lauro, non meno eccellente nella contemplazione, che nell'azione, e nell'una e nell'altra di grandissima eccellenza? Ove il sig. Annibale di Capova, in cui la nobiltà del sangue illustrissima, e la grandezza della famiglia Ducale è il pregio minore, tant'è egli adorno di lettere e di costumi, ed in particolare di quella prudenza e di quella accortezza e destrezza d'ingegno che a quest'arte è necessaria? Ove il sig. Conte di Porzia, di cui nè il più eloquente, nè il più dotto uscì mai delle scuole di Padova, o di Bologna, nè il più prudente partì mai dal Vaticano, per consigliare gli animi de' Principi, o per compor le discordie de' Re e de' popoli; al cui valore Roma, ch'è così grande, fu già picciolo teatro; ed ora Germania, che è la maggiore e la più nobile delle provincie, a fatica pare che possa dare spettatori ed ammiratori abbastanza? Ove il sig. Conte Fulvio Rangone, che ha pochi paragoni nelle lettere e nell'acutezza e nella maniera del negoziare, e pochi nella nobiltà e nello splendore della vita? Nè debbo tacere i due nobilissimi Cavalieri Ferraresi, il Gualengo ed il Fiasco, che in questa nobilissima professione in servizio del loro Serenissimo Principe tanto si sono avanzati, che possono a' più saggi e più famosi d'Europa esser agguagliati. Nè tacerò del sig. Renato Cato, che siccome nella prudenza e nell'intelligenza delle lettere agguaglia il padre, famoso Jureconsulto, così coll'affabilità de' costumi e colla coltura dell'umane lettere a ciascun altro si può pareggiare. Nè meno porrò in oblivione il sig. Battista Guarino, che la prudenza civile ha accoppiata con tanto ornamento di scelte e polite lettere e di felicissima eloquenza, quanto basta a farsi conoscere per singolare. Io non ardisco di passare dalla Corte di Ferrara in quella di Toscana, perciocchè la mia fortuna non ha voluto che di lei abbia molta notizia; ma se dal Principe si può far congiettura qual sia il ministro, possiamo credere che ottimi e perfettissimi maestri di quest'arte tutto dì n'escano, e tali alcuni mi sono paruti, de' quali io ho pure avuta alcuna cognizione.

Ma ritornando a quei nove, i quali io ho nominato, se io togliessi da ciascun di loro alcuna perfezione, crederei di così poter formare l'immagine del perfetto Ambasciatore, come il Pittore di Crotone, rimirando in cinque bellissime donne, effigiò Elena in sovrana perfezione di bellezza. Ma prima io vorrei che tu l'arte m'insegnassi, e poi forse, se a te non sarà grave, l'idea del perfetto Ambasciatore andremo considerando, in quella guisa che del perfetto Oratore Marco Tullio la considera, dopo ch'egli l'arte dell'orare ebbe insegnata.

Qui io mi taceva, aspettando; ed egli da questo principio il suo ragionamento incominciò: Tu ti dei rammentare che Platone, dell'arte oratoria ragionando, all'arte della cucina l'assomigliò; paragone, che a prima vista pare molto strano, perciocchè arte nobilissima ad arte vilissima è assomigliata; nondimeno chi a dentro la natura dell'una e dell'altra considera, trova fra loro alcuna similitudine; perciocchè siccome il cuoco colla varietà dei sapori e de' condimenti rende grate molte vivande, che per sè stesse non piacerebbero; così l'oratore condisce ne' sapori della sua eloquenza molte materie, che per sè insipide riuscirebbero; simil paragone farò io, guidato dalla natura delle cose, non da alcuno artificio; perchè non essendo l'Ambasciatore altro, che conciliator d'amicizia fra' Principi, in alcun modo al ruffiano si assomiglia, che d'amore tra gli amanti è conciliatore. Non ti spaventino questi brutti nomi di cuoco e di ruffiano, perchè siccome quel Sileno di Alcibiade sotto brutta scorza nascondea cose mirabili, così quest'arti sotto la viltà dei nomi alcuna volta molto d'ingegnoso e d'industrioso sogliono ricoprire: e se alcuno esser buon cuoco non può, che non abbia gusto, con cui distingua le differenze de' sapori; non può alcuno esser buon ruffiano, che non conosca appieno la natura degli animi per poterli volgere e rivolgere a suo talento lusingando; la qual

natura conviene che dall'Ambasciatore sia conosciuta. La conciliazione dell'amore adunque sarà il genere, e sue specie saranno la conciliazione di concupiscenza e dell'amore d'amicizia; in quella specie sarà il ruffiano, in questa l'Ambasciatore; ma lasciando, che dell'arte del ruffiano altri discorra, io di quella dell'Ambasciatore dico ch'ella altro non è, che un'arte di unire e di conservare i Principi in amicizia, la quale non può essere esercitata se non da uomo conoscitore degli animi, ed in particolare della natura de' Principi.

Qui s'era alquanto fermato lo Spirito; quando io cotal dubbio movendo, quel ch'egli di dire s'apparecchiava, ritardai: Tu dici, che l'Ambasciatore è conciliator di Amicizia, ed a me pare che non ogni Ambasciatore sia tale, perchè, lasciando stare alcuni vili messaggieri da parte, e parlando de' nobili, di questi alcuni portano le disfide; e se tu risponderai che loro si convenga anzi il nome di Araldo, che di Ambasciatore, io replicherò che questa distinzione è piuttosto distinzione di usanza, che di ragione, la quale usanza non è stata sempre sì fatta; anzi i Romani non giudicavano che si potesse altrui ragionevolmente muover guerra, se prima non si annunciava, perchè essi co' nemici osservavano alcune ragioni, le quali stimavano empia cosa il violare; ed intorno a ciò si volgeva tutto quello, ch'essi chiamavano *Jus Feciale.* E questi Ambasciatori annunciatori di guerra erano di dignità eguali agli altri, che trattavano la pace, e tali furono que' due, che andarono a Cartagine nel tempo che i Cartaginesi espugnarono Sagunto, l'uno de' quali dicendo di portare la guerra e la pace nel seno, poichè si accorse che i Cartaginesi non accettavano le condizioni proposte da' Romani, denunziò loro la guerra. E forse a' tempi nostri que' Chiaussi, che manda il Turco dimandando altrui i Regni, altro non sono che Ambasciatori di guerra, come fu quello, che venne a richieder Cipri a' Veneziani; sicchè io conchiudo che quest'arte non sia conciliatrice di amicizia; ma che possa egualmente unire e disunire gli animi, e renderli inchinati alla pace, ed accenderli alla guerra; tale è Iride Messaggiera di Giunone, la quale fu mandata a Turno per invitarlo a battaglia.

Irim de Coelo misit Saturnia Juno
Audacem ad Turnum,

disse il mio Poeta: onde se le cose umane alle superiori debbono in alcun modo assomigliarsi, se si trovano i nunzii della pace, quelli della guerra similmente debbono ritrovarsi.

Si compiacque, per quel, che io mi accorsi, lo Spirito del mio dubitare, e disse: Di un'arte medesima senza alcun dubbio è operazione il commovere gli affetti dell'animo e di placarli, e quel medesimo artefice, che fa risvegliar l'ira, quel medesimo la può sopire, sicchè non negherò io giammai che l'arte dell'Ambasciatore non sia così atta a mover la guerra, come a produr la pace; ma tu sai che la pace è il fine della guerra, e che si guerreggia solo per goder dell'ozio della pace: onde sebbene al Politico, o all'uomo di Stato, che vogliam dirlo, egualmente si conviene il saper trattare della guerra e della pace, egli non dee trattar della guerra per sè, ma solo perchè, quando che sia, può esser diretta alla pace; e se uno guerreggiasse per guerreggiare, non si proponendo il fine della pace, sarebbe simile ad un arciere, il qual saettasse senz'aver mira ad alcun bersaglio, solamente per mostrare ch'egli sa saettare con leggiadria, il qual sarebbe vano; e simil vanità di fine non si può conceder nel Politico. Ora se l'arte dell'Ambasciatore è una dell'arti sottoposte alla facoltà Politica, non può ella nel proporsi il fine discordare dalla sua architettonica: dunque se il fine della Politica è la pace, il fine dell'ambasceria è la pace: e comecchè si trovino alcuni Ambasciatori, che annunziano guerra, nondimeno l'Ambasciatore, considerato in universale, altro non è, che conciliatore d'amicizia; e per questa cagione dalla ragione delle genti è a lui vietato di trattar l'armi, e trattandole commette errore gravissimo e dannosissimo e di pessimo esempio. E se tu ben ti rammenti di quel, che hai nelle istorie letto, que' tre Legati de' Romani, che andarono a' Francesi per farli abbandonare la guerra, che avevano mosso al popolo amico del popolo Romano, mescolandosi nella battaglia, e portando l'arme contro a' Francesi, violaron la ragion delle genti con grandissimo sdegno de' Francesi, i quali, lasciando la prima impresa, se ne andarono diritto a Roma, e rotto l'esercito, che loro venne all'incontra, la presero e assediarono il Campidoglio, e furono vicini a rovinare affatto l'Imperio Romano.

Qui fermai io il corso del suo ragionamento, e dissi: A me non pare che quegli Ambasciatori offendessero la ragione delle genti, perchè essi non presero l'arme contro a' Galli, se non quando conobbero che indarno procuravano, ch'essi di offendere gli amici si rimanessero. La violarono senza alcun dubbio, rispose lo Spirito, perchè l'ufficio dell'Ambasciatore dura mentre l'uomo va, mentre sta e mentre ritorna; e mentre egli dura è sempre per la ragione delle genti sicuro da tutte l'offese: e perchè la giustizia dee esser vicendevole, non potendo loro essere offesi, non deono poter offendere: e s'è atto barbaro ed inumano il fare oltraggio agli Ambasciatori, non è per altro, se non perch' essi in occasione alcuna, mentre quella persona sostengono, non debbono contro altrui prender l'armi, onde come uomini innocenti e pacifici debbono esser rispettati; che se potessero guerreggiare, non si concederebbe loro il potere per tutto passare con sicurezza; e niuno aprirebbe la strada a coloro, che in sul fatto d'Ambasciatori, inimici potessero divenire. E per questa cagione il tuo Poeta, parlando degli Ambasciatori, ch'Enea manda a Latino dice:

Tum satus Anchisa delectos ordine ab omni
Centum oratores augusta ad moenia Regis
Ire jubet, ramis velatos Palladis omnes:

perchè l'oliva, ch'è albore di Pallade, è segno di pace. Ed Enea, tutto che avesse scelti quegli Ambasciatori da tutti gli ordini, non avea ad alcuno data commissione di annunziar guerra; e da tutti gli ordini gli avea eletti per dinotare ch'egli chiedeva pace universale, e per assicurar Latino, che

i suoi paesi non sarebbero infestati da' latrocinii, i quali dagli uomini di minor condizione sogliono esser commessi.

Così diceva egli; ed io, dalle sue parole essendo mosso a dubitare, così soggiunsi: Ma se egli fosse Ambasciatore di Principe amico a Principe amico, il quale guerreggiasse con un altro, potrebbe egli in questo caso vestir l'arme? Potrebbe, rispose lo Spirito, con minor offesa della giustizia delle genti; nondimeno non dee farlo per non chiudersi mai la via a' trattamenti della pace, e per potere in ogni occasione esser amico e pacificatore; ma perchè tu hai accennata la definizione dell'Ambasciatore, mi hai ammonito che io non mi scordi di definirlo. Sappi che l'Ambasciatore è uomo che rappresenta appresso un Principe la persona di un altro Principe a fine d'amicizia e di pace, perchè quelli, che da' privati a' Principi, e da' Principi ai privati, o da' privati a' privati sono mandati, non meritano nome d'Ambasciatore, tuttochè anche essi sotto il genere del Messaggiero possono esser riposti. Ma de' veri e nobili Ambasciatori due sono le specie, perchè di due maniere è la materia, che al loro ufficio è sottoposta: alcuni sono mandati per trattazione di negozio, o sia di pace, o di guerra, o di tregua, o di lega, o di che altro si sia; altri sono mandati per una semplice dimostrazione di benevolenza e di stima, a rallegrarsi di nozze, di nascimento di figliuoli, o di acquisto di vittoria, o a condolersi di morte o d' infortunio, o far altro simil complimento; e l'uno così potrà definirsi: uomo mandato da Principe a Principe con autorità di trattare ciò, che all'onore e all'utile comune appartiene a fine d'amicizia; l'altro: uomo mandato da Principe a Principe per dimostrazione di benevolenza e di stima, pure a fine d'amicizia. Ma alcuni altri dell'una e dell'altra specie sono composti, e questi sono gli Ambasciatori residenti, de' quali è ufficio non meno il fare complimenti, che il trattare i negozii; e quando egli si dice Ambasciatore, solo del residente s' intende per eccellenza, ed è uomo, che appresso un Principe sostiene la persona di un altro Principe per significazione di benevolenza e di stima, con autorità di trattare tutto ciò, che all'utile ed all'onore comune si appartiene, a fine di conservare l'amicizia e la pace.

Allora diss' io: Raccolgo dalle tue parole, che degli Ambasciatori alcuni sono residenti, e con piena autorità di trattar ogni negozio, e di far ufficio di creanza; altri non residenti, ma mandati per particolare occasione; e di questi alcuni per negozio, alcuni per complimento, e che l'ufficio di tutti altro non è, che il trattare accomodamento per unire gli animi de' Principi, e il fine essa unione degli animi: ufficio e fine veramente oltre a tutti gli altri civili nobilissimo. Ma io dubito però, che se è vero quello che abbiamo conchiuso, che l'Ambasciatore sia conciliatore di amicizia, non pare che più debba essere di un Principe, che dell'altro, perchè sempre il mediatore egualmente partecipa degli estremi; ma d'altra parte ciò pare molto inconveniente, perchè l'Ambasciatore è tutto di quel Principe, la cui persona rappresenta, non di quello, appresso cui risiede; sicchè pare che dovrebbe esser piuttosto il suo fine di trattare i negozii a pro ed a soddisfazione del Principe suo Signore, senza avere alcun riguardo all'utile ed all'onore dell'altro. Tu in parte dici il vero, ed in parte dalla verità ti allontani, egli rispose; perciocchè vero è che l'Ambasciatore sia tutto di quel Signore, la cui persona rappresenta; vero è ancora che egli principalmente alla sua soddisfazione debba aver riguardo; ma ch' egli anco non debba procurare il bene di colui, appresso chi risiede, in parte è falso, ed in tutto dall'umanità si allontana; perciocchè se la pace e l'amicizia per sè son buone, nè ritrovar si possono se non fra due Principi, ciascuno de' quali desideri il bene e la soddisfazione dell'altro, come potrà l'Ambasciatore procurar pace ed amicizia al suo Signore, ch' è il maggior bene, che gli possa procurare, che insieme all'altro non la procuri? Oltrediciò, se gli Ambasciatori umani de' celesti debbono essere esempio, chi non sa ch' è ufficio degli Angioli di eseguire principalmente la volontà d' Iddio, ma che nondimeno molto all'umanità compatiscono, e molto all' infermità dell' uomo condonano, sicchè spesse fiate tirano colle preghiere Iddio nella volontà, e nelle soddisfazioni dell' uomo; onde è scritto che il Regno de' Cieli patisce violenza, la qual violenza altro non è però che violenza amorosa; e se l'Angelo dunque non solo la soddisfazione di chi manda, ma ancora di colui a chi è mandato, alcuna volta ha in considerazione, dee considerarla ancora l'Ambasciatore. Ma perchè assolutamente al Principe suo Signore è obbligato, quando avviene che siano due Principi di volontà discordi, non dee lasciar cos'alcuna addietro, per la quale non cerchi il Principe con cui tratta, nell'opinione e nella volontà del suo Signore condurre, usando in questo quelle persuasioni, ch'egli giudica più accomodate e più grate a colui, che ascolta. E perciocchè ogni persuasione si fa o con ragioni, o con esempii, o con movimento di affetto, o con autorità di costume, dee egli fra le ragioni e gli esempii scegliere non solo i più potenti ed opportuni, ma anco i più grati all'uditore, e movere gli affetti benigni piuttosto, che i malevoli, che sono seguaci dell'odio e dell'inimicizia, e dee in guisa ragionare, che il Principe, che ascolta, sia indotto a credere ch' egli sia uomo da bene e prudente, ed amatore non meno del giusto, che del suo proprio bene: ma colui, che con tali modi è atto a persuadere, è buono Oratore.

Non può dunque alcuno esser perfetto Ambasciatore, che insieme non sia buon'Oratore: e quinci avviene che spesso udiamo da' Latini gli Ambasciatori chiamati Oratori; e talora così allargano il freno all' eloquenza, come gli oratori delle cause sono usati di fare, perciocchè l'elocuzioni ancora e i modi del parlare concorrono alla persuasione. Ora odi con quanta ampiezza d' eloquenza, e con quanta grandezza di numeri e d' elocuzioni, presupponendo che gl' infortunii di Troja a ciascuno fossero noti, prega Ilioneo Latino, che si contenti di dare abitazione ai Trojani:

Quanta per Idaeos saevis effusa Mycenis,
Tempestas ierit campos, quibus actus uterque
Europae atque Asiae fatis concurrerit orbis:
Audiit, et si quem tellus extrema refuso
Submovet Oceano, et si quem extenta plagarum
Quator in medio dirimit plaga solis iniqui.
Diluvio ex illo tot vasta per aequora vecti,
Dis sedem exiguam patriis, littusque rogamus
Innocuum, et cunctis undamque auramque patentem
Non erimus regno indecores; nec vestra feretur
Fama levis: tantique abolescet gratia facti:
Nec Trojam Ausonios gremio excepisse pigebit
Fata per Æneae juro, dextramque potentem,
Sive fide, seu quis bello est expertus, et armis:

e quel che segue. È certo, che se io volessi così tutte queste e l'altre parole, che dice Ilioneo a Latino, come l'orazione di Drance ad Enea, quando viene al campo dei Trojani per impetrare le sepolture ai morti, esaminar colle regole de' Retori, ed insieme anco l'ambasciata di Mercurio, e l'ambasciata e la risposta degli Ambasciatori, che vanno a Diomede, poche cose si posson dire dell'arte degli Ambasciatori, delle quali non credessi nei versi del detto Poeta alcun vestigio ritrovare.

Ma lasciando per ora questa considerazione agli interpreti de' Poeti, e ritornando al nostro proposito, dico che s'avviene, che l'Ambasciatore colla soddisfazione del Principe suo Signore non possa la soddisfazione dell'altro accompagnare, allora è obbligato senza aver alcun riguardo all'altro di preporre per oggetto il piacere del Principe, il quale egli serve, e la cui persona rappresenta. A questo io così risposi: S'egli avvenisse che il Principe suo Signore volesse cose ingiuste, e l'altro delle oneste fosse desideroso, dee piuttosto compiacere all'iniqua volontà dell'uno, che alla ragionevol voglia dell'altro? Dee, disse lo Spirito, quando egli non possa con bella e destra maniera il suo Signore del suo errore fare accorto, e la sua voglia in migliore tramutare; ed in ciò egli punto non erra, perchè la sua volontà è assoluta in quelle cose, delle quali dal padrone non ha espressa commissione; ma in quelle, che espressamente gli sono state imposte, egli altro non può fare, che eseguire il comandamento del Principe; e se qualche nuovo accidente sopraggiungesse, o di qualche particolare avesse contezza, che al suo Signore non fosse noto, allora, se così giudica, dee dargliene avviso, ed aspettare nuova commissione, ma nel contraddire al suo Signore, ov'egli o per ignoranza errasse o per non retta volontà, dee l'Ambasciatore usar grande accorgimento in adattarsi all'intelligenza del padrone, e solo di tanto ammonirlo, di quanto egli stima che possa esser capace, perchè non ogni Principe è atto a conoscere intieramente quel, che è bene e giusto per sè; ma alcuni per debolezza d'intelletto, altri per esser male avvezzi ed usati alla licenza tirannica ed alla potestà regia assoluta, ed altri per esser male impressi di alcune massime false (molte delle quali derivano da' ruscelli de' Legisti, i quali ne' fonti della Filosofia non bevvero giammai) non discernono il giusto legale da quel, ch'è giusto per natura, ed assolutamente giusto; nè conoscono sin' a quanto l'uomo di Stato debba torcere da questo giusto, o come torcendo possa salvare l'apparenza della giustizia e la riputazione della bontà. Quando dunque l'Ambasciatore s'avviene in Principe, che per alcuna di queste imperfezioni non sia appieno disposto ad esser persuaso al vero ed al bene, dee usar seco solamente quelle persuasioni, le quali piuttosto dolcemente allettando, che violentemente movendo, e severamente insegnando, non tirino, ma conducano l'animo del Principe nella sua opinione; e se pure col compiacimento del secondare mescolerà alcun ammaestramento, o alcun moto di affetto, questo dee esser temperato, e quello tale, che sebbene in essenza sarà filosofico, in sembianza almeno sia civile e popolare.

Ma mi pare di conoscere che tu del mio ragionamento non ti appaghi, perchè tu stimi che l'Ambasciatore debba essere uomo dabbene, e l'uomo dabbene non deve mai per alcuna occasione declinare pure un passo dall'onesto, nè di alcuna ingiustizia o iniquità farsi esecutore; ma sappi che in due modi si può intendere che alcuno sia uomo dabbene. In un modo assolutamente; e l'uomo così fatto non può esser parte della Città, nè ministro di alcun Principe, se non quando si trovasse la Città, o il Principe perfetto, il quale peravventura non si trova; nell'altro modo si dirà uomo dabbene colui, il quale sarà e buon ministro, e buon cittadino, che per sè amerebbe le cose assolutamente oneste, ma nell'operazioni si accomoda ai comandamenti de' Principi, e alle leggi della Città, interpretando quelle sempre nel miglior senso, che può; e queste coll'equità temperando, perchè se alcuno non volesse aver alcun riguardo al Principe, o alla Città, ma l'onestà rigida e severa spogliata di ogni utilità si proponesse per fine, costui uomo dabbene sarebbe senz'alcun dubbio: ma nè buono esecutore, nè buon cittadino potrebbe esser detto, e tale fu peravventura Catone, o tale volea parere; il quale nella cittadinanza di Romolo vivendo, come se nella Repubblica di Platone fosse nato, di molti tumulti fu alcuna volta cagione nella città.

Dura è la condizione, diss'io allora, dell'Ambasciatore; poichè potendo egli essere assolutamente uomo dabbene, di esser sì fatto, per vaghezza di esser buono Ambasciatore, non dee curarsi. Non è più dura, rispos'egli allora, di quel che sia la condizione di ciascuno altro, che nell'azioni voglia impiegarsi: perciocchè nè l'oratore può esser uomo dabbene, se non nella perfetta città, nè il giudice, nè il consigliere di Stato, nè il capitano eziandio, il quale se sempre volesse esser uomo dabbene, non avrebbe per fine la vittoria, ma l'onesta vittoria, la quale onesta non può essere, se ragionevole non è la guerra. Ma se alcuno è nel mondo, che perfetto desideri d'essere, si ritiri nelle selve e nelle solitudini, ed alla vita degli Angioli nella contemplazione s'assomigli, o pur cerchi (se ritrovarsi può) Principe, o Città, *sponte sua, non vinculo, nec legibus aequam;* ed allora potrà egli essere uomo dabbene intieramente, e l'ufficio dell'Ambasciatore, ed ogni altro perfettamente esercitare; chè se

in questa corruzione dei Principi e di cittadinanze, egli ad Aristide vorrà aggnagliarsi, non gli dovrà parere strano, che siccome in lui per esser troppo giusto fu usata la severità dell'Ostracismo, così egli riceva per premio della sua giustizia l'essere dalle Corti e da' tribunali bandito.

Questo Principe, che tu dici, allora si troverà, risposi io, quando i Filosofi regneranno, o i Principi filosoferanno, e comecchè quello io non speri, questo per non so qual mia divinazione mi par di conoscere, che si avvicini. Non è irragionevole la tua speranza, rispose lo Spirito, perchè quel giovinetto Principe, del cui valore e della cui cortesia tu così t'accendesti, come alcuno peravventura non si accese giammai di amor di donna, dà in questi anni acerbi presagio di sè d'avere ad esser tale, quale i Filosofi nelle loro contemplazioni quasi in sogno l'immaginarono: e se l'uso corrotto del mondo con false apparenze di bene non svierà l'animo suo dall'amore della Filosofia, vera sarà la tua divinazione. Felice Mantova, dissi io, che l'hai prodotto, e felicissimi i parenti, che godono di sì alta espettazione, e felici anco coloro, a' quali toccherà in sorte di esser nel numero de' suoi servitori annoverati! Ma ritornando a quel ragionamento, onde affatto mi ha disviato, dell'Ambasciatore seguitiamo a favellare.

L'Ambasciatore, rispose lo Spirito, si riferisce al Principe; onde se il Principe sarà perfetto, perfetto può esser l'Ambasciatore: ma se il Principe non sarà perfetto, nè egli in alcun modo sarà perfetto; ma sol tanto, quanto sosterrà la natura del Principe suo Signore. Colui dunque, che del perfetto Principe (il quale però non si ritrova, ma si immagina) sarà Ambasciatore, tanto solo dee fare, quanto è onesto, e l'onestà in ogni occasione all'utilità anteporre; e ciò potrà egli fare senza alcun suo pericolo o disconcio, perchè sempre l'azioni sue oneste saranno intieramente dal suo Principe approvate; ma colui che de' Principi, quali si usano, è Messaggiero, in quel modo, che poco anzi dicemmo, deve trattando procedere concedendo molte cose all'usanza, molte all'utilità, e molte agli affetti ed alle voglie del suo Signore, quello nondimeno sempre procurando di volgere e d'indrizzare verso l'onesto, perchè sebbene questo è anzi ufficio di consigliero, che di Ambasciatore, nondimeno perchè l'Ambasciatore tratta col Principe per lo mezzo delle lettere, deve nelle occasioni la persona di Consigliero vestirsi.

Qui egli si tacque; ed io così ripigliai il ragionamento: Quando le voglie del Principe fossero ingiuste, deve l'Ambasciatore con alcuna menzogna proibire alcun male, o di alcun bene esser cagione, o pure è ciò a lui disdicevole? Questione è assai disputata, rispose lo Spirito, s'egli sia lecito o no il dir bugia ufficiosa, e di qua e di là sono ragioni ed autorità di Teologi e di Filosofi, ma io, teco favellando, così distinguerò: in due modi a fine di bene si può ingannare il Principe, o dicendogli il falso, o tacendogli il vero. Nel primo modo si commette cosa, che forse per sè è rea, acciocchè ne segua alcun bene, il che per sè stesso è male, ma pure la ragion politica il consente, perchè altrimenti molte fiate i Principi e le Repubbliche rovinerebbero: nel secondo niun male si commette, ma si lascia a fine di maggior bene un bene che è minore; e questo secondo modo crederei io, che dall'Ambasciatore potesse essere usato col Principe, ma il primo quasi affatto escluderei; perciocchè sebbene la bugia ufficiosa può esser giovevole, nondimeno ella deve piuttosto essere usata dal superiore coll'inferiore, che dall'inferiore col superiore. Molte volte i capitani dicendo alcuna bugia hanno salvati gli eserciti, e molte fiate i Senatori con alcuna menzogna hanno acchetati i tumulti de' popoli; ma che il minore la dica al maggiore, è cosa non solo pericolosa, ma anco temeraria; perchè allora colui che la dice, presuppone di saper più, e di esser miglior uomo di colui a chi si dice; e da questa temerità si dee guardare l'Ambasciatore, non solo perchè i Principi per lo più son tali, che gli uomini privati non si possono loro agguagliare, ma anco perchè risapendosi che egli abbia detto bugia, ancorchè a fin di bene, perde molto della grazia del Principe, e molto di fede e di autorità appresso lui.

Ma il secondo modo di celargli il vero, oltrechè porta seco meno di pericolo, potendosi sempre prender pretesto d'ignoranza e trascuraggine e d'oblivione, non è così temerario e odioso, massimamente quando il vero non sia con grandissima instanza addimandato; ma pure chi dall'uno e dall'altro modo d'inganno si può astenere senza notabilissimo danno, dee farlo; e se può trovar modo col quale, non dicendo il falso, nè tacendosi il vero, si fa nondimeno che la verità prende quell'aspetto, che l'uomo più desidera; perciocchè, siccome le piume, che sono nel collo della colomba, o nella coda del pavone, sebbene sempre realmente sono l'istesse o dell'istesso colore, ora sembrano del colore degli smeraldi, ora di quel de' rubini, ora di quel de' zaffiri, ora tutti i detti colori ed altri insieme ne mescolano, secondo che variamente alla luce sono collocate; così le azioni degli uomini, tuttochè siano l'istesse, possono prender diverse facce, secondo che variamente sono rappresentate all'altrui considerazione; onde un'azione istessa diversamente posta al lume della ragione, ora buona pare, ora rea, or mista, or lodevole, ora vituperabile, ed ora iscusabile: e questo artificio di far cangiar faccia alle cose con positura di esse, e con collocazione delle circostanze dee prender in presto l'Ambasciatore dall'Oratore, da cui anco il nome ha tolto; siccome l'Oratore, s'egli desidera d'essere uomo dabbene (condizione che alcuni hanno giudicata in lui necessaria) non dee alterare l'aspetto della verità per opprimer l'innocenza, ma solo per salvare il reo gli è concesso di ciò fare; così l'Ambasciatore ed ogni altr'uomo di Stato, rappresentando le cose a' Principi con altro aspetto, che col proprio loro, devono farlo non a danno di alcuno, ma a beneficio o del Principe istesso, o de' soggetti suoi, quando però col bene de' soggetti il male de' Principi non sia implicato. Il che però pare impossibile, se il Principe

è buono, o almeno legittimo; perchè quello che è bene del Principe, è bene parimente di coloro, che alla sua cura son quasi agnelli sottoposti, onde ragionevolmente da Omero Agamennone fu chiamato pastore de' popoli. Ma per applicar questo, che abbiamo conchiuso al proposito del quale si ragiona; dico che l'Ambasciatore portando e riportando le proposte di un Principe e risposte di un altro, non dee sempre riferirle colle parole istesse, colle quali gli sono state scritte o dette, perchè ciò facendo, agevolmente alcuna fiata l'animo di essi offenderebbe in modo, che ove è suo fine di generare amicizia, genererebbe odio e mala soddisfazione: ma conservando pura ed intatta nella sua verità l'essenza delle commissioni, può colle parole e colle ragioni mutar loro aspetto e simiglianza; e se alcuna cosa occorre mai fra i Principi, fra' quali è mezzano, dura ed acerba, egli colle dolci e piacevoli parole, e col destro e cortese modo di negoziare, può ammollirla e raddolcirla in modo, che alcuna mala soddisfazione nell'animo de' Principi non rimanga.

E per questo non posso io se non riprender Omero, il quale introduce, che i Messaggieri riferiscano le cose con quelle parole istesse, colle quali gli sono state imposte: perciocchè questa maniera ha molto del servile e del plebeo: e se l'Ambasciatore altro non fosse che semplice relatore delle cose comandateli, non avrebbe bisogno nè di prudenza, nè d'eloquenza, e ciascun uomo ordinario in questo ufficio sarebbe atto; ma noi veggiamo che i Principi con diligente investigazione fanno scelta degli Ambasciatori; dobbiamo dunque conchiudere che altro loro si convenga, che portare e riportare semplicemente parole ed ambasciate.

Qui fermò egli il suo ragionamento. Ed io pago di quanto egli fino allora detto aveva, d'intender più oltre maggiormente divenni desideroso; onde gli addimandai: Tu hai detto che l'Ambasciatore si riferisce al Principe, onde a me pare ragionevole che dalla distinzione de' Principati in gran parte dipenda la distinzione degli Ambasciatori. Vorrei dunque sapere qual differenza farai tu fra gli Ambasciatori di un Principe, e quelli di una Repubblica. Allora egli così il suo ragionamento da alto cominciò.

Tu sai che la Signoria è o di un solo, o di pochi, o di molti: e questi possono essere o buoni, o rei, o legittimi, o illegittimi Signori: onde sei sono le specie de' governi semplici, oltre le miste che sono molte: e se, come si è conchiuso, gli Ambasciatori si riferiscono a' Principi, altrimenti dee procedere l'Ambasciatore del Tiranno, che non procede quello del Re: e altrimenti l'uno e l'altro, che non procede quello degli Ottimati, o de' Potenti, o della Repubblica, o del Governo popolare; perchè ciascuno di essi si dee accomodare alle leggi della sua patria, o alla maniera colla quale il suo Principe governa: ma per l'ordinario siccome la potestà de' Principi è più assoluta che quella delle Repubbliche, così la transfondono più assolutamente negli Ambasciatori i Principi, che non fanno le Repubbliche; e più assoluta anche è l'autorità dell'Ambasciatore regio, che del tirannico, perchè l'Ambasciatore del Re è ministro, ove quel del Tiranno è servo, essendo ciascuno che al Tiranno è sottoposto, a lui servilmente sottoposto.

Questo, quanto all'autorità degli Ambasciatori, credo che basti; quanto al rimanente, come maggior conformità è tra Principe e Principe, che fra Principe e Tiranno, o Principe e Repubblica; così credo che più agevolmente possa un Ambasciatore congiungere in amicizia i Principi co' Principi, che i Principi co' Tiranni o colle Repubbliche; l'unità nondimeno de' Principi co' Tiranni e colle Repubbliche si può ancora fare, e molte fiate non meno facilmente che la prima, perchè sebbene naturalmente un Principe è più inclinato all'amicizia dell'altro, che all'amistà de' Tiranni o delle Repubbliche; nondimeno per molte cagioni accidentali può avvenire che un Principe sia più inclinato all'amicizia di un Tiranno o di una Repubblica, che a quella di un altro Principe; le quali condizioni così naturali come accidentali, considerando l'Ambasciatore, dee usare ogni artificio per unire gli animi di coloro, fra' quali è mezzano a beneficio comune, ma principalmente del suo Signore. Questo è in somma quel che io saprei dire intorno all'ufficio ed al fine dell'Ambasciatore, ed all'artificio che dee trattando usare.

Ora poichè delle cose sostanziali abbiamo ragionato, di alcune accidentali ragioneremo, le quali sono nondimeno d'importanza grandissima, ed in apparenza delle sostanziali maggiori. L'Ambasciatore due persone sostiene, l'una che dalla natura, l'altra che dal Principe gli è stata imposta; e siccome nelle Tragedie colui che Agamennone, o Teseo, o Ercole rappresenta, mentre sulle scene agli spettatori ragiona con portamento reale camminando e realmente favellando, a' veri Re cerca di assomigliarsi, ma poichè dentro a' secreti della scena s'è ritirato, tuttochè degli abiti reali sia vestito, nondimeno la propria e natural persona ripiglia, così l'Ambasciatore quando è nelle solennità pubbliche, dee sostenere il decoro del Principe che egli rappresenta; ma ne' ragionamenti domestici e ne' conviti famigliari, tutto che ancor sia Ambasciatore, dee della sua propria e natural condizione rammentarsi, e il pubblico col decoro in guisa temperare, che egli senza cadere in indignità, riesca piacevole e grazioso: nè questo riguardo dee solamente avere nella conversazione, ma nel modo anche del vivere e del vestire, e raccogliere gli ospiti, e del convitare, e del nutrire, e del mantenere la famiglia. Perciocchè, siccome dee eccedere l'uso e la magnificenza de' privati, così non dee pareggiare (quando anche per abbondanza de' beni di fortuna fare il potesse) lo splendore de' Principi: e siccome se egli in tutto come privato procedesse, si mostrerebbe d'animo vile e plebeo, così gonfio si manifesterebbe, se a Principe si volesse assomigliare.

Qui, interrompendo il corso del suo ragionamento, dissi: Da quel che dici, io argomento che buono non sia quell'uso di Germania, secondo il

quale l'Ambasciatore tiene quel luogo medesimo, che terrebbe il suo Principe; onde l'Ambasciatore di Ferrara e di Mantova al Duca di Urbino e di Parma precederebbe. Bene argomenti, rispose lo Spirito, perchè sempre si dee fare alcuna differenza fra la persona rappresentante e la rappresentata, non essendo l'una l'istesso che l'altra; onde più ragionevole è l'uso di quelle Corti, le quali attribuiscono agli Ambasciatori luoghi separati, distinguendo le persone rappresentanti dalle vere. Conchiudo in somma, che essendo la persona imposta dalla natura tale, che non si può per alcuna sovrapposta persona spogliare giammai, massimamente quando la persona sovrapposta è sovrapposta a tempo, come quella dell'Ambasciatore, debba l'Ambasciatore in ogni atto così pubblico, come privato, ricordarsi della propria persona e della imposta; ma ne' pubblici atti anteporre alla propria la sovrapposta, e ne' privati poco della sovrapposta e molto della propria ritenere: e questa è quella più esatta dottrina che io potessi dare dell'Ambasciatore, così intorno alle cose che appartengono a' trattamenti, come intorno a quelle che al decoro appartengono, nelle quali due parti tutta l'arte è fondata.

Appieno, diss' io allora, resto dal tuo parlare soddisfatto, ma rimarrebbe (poichè dell'arte hai ragionato) che tu l'idea del perfetto Oratore andassi considerando. Brevemente io da questo ragionamento mi spedirò, disse lo Spirito, perchè omai troppo lungamente son dimorato; procurerò nondimeno che la brevità alla cognizione non sia impedimento. Sappi dunque che perfetto Ambasciatore è colui, che sa a beneficio del suo Principe trattare i negozii con prudenza e far i complimenti con eloquenza, e che può sostenere colla gravità de' costumi, colla dignità dell'aspetto e collo splendore della vita, la maestà del Principe; e nelle pubbliche azioni e nelle domestiche mescolare in guisa il decoro della persona propria con quel dell'accidentale, ch'egli ne sia amato senza disprezzo, e rispettato senza altrui mala soddisfazione. Eccoti l'effigie e l'immagine del perfetto Ambasciatore, alla quale formare è necessario che concorrano nobiltà di sangue, dignità e venustà di aspetto, modo da spender largamente e senza risparmio, ed animo e deliberazione di farlo lietamente; esperienza delle Corti e del mondo; cognizione delle cose di Stato e dell'istorie, e di quella parte della Filosofia almeno, che appartiene a' costumi ed al movimento degli animi; fede ed amore verso il suo Principe; destrezza d'ingegno ed accortezza, e facondia e grazia nello spiegare i concetti; gravità e piacevolezza nel conversare; affabilità e cortesia nel favorire gli amici e conoscenti: le quali condizioni tutte perchè forse in alcuno non si ritroveranno giammai, resta che colui più al perfetto si avvicini, il quale di esse avrà maggior parte. E certo che coloro che poco dianzi furono nominati, tante hanno delle sopraddette condizioni, che manca poco a ciascuno di essi ad esser perfetto, come tu questa idea coll'azioni loro paragonando potrai meglio conoscere.

Ma tempo è che io ti lasci, e che ritorni ad altra operazione via più nobile, che non è questa di ragionar teco; non mi spiace nondimeno di averti fatto questo favore, e son per farloti in altre occasioni eziandio.

Allora io tutto doloroso per l'annunzio della sua partita, cominciai fortemente a sospirare, e dissi: O felice Spirito, nelle tue felicità delle mie miserie ti sovvenga, e non mi essere scarso talora, oltre la consolazione, di alcun cortese ajuto: ed egli accennando, mi si tolse dagli occhi e disparve, spirando nello sparire soavissimi odori d'ambrosia, e lasciando la camera della sua celeste luce mirabilmente luminosa.

IL CONZAGA

OVVERO

DEL PIACERE ONESTO

DIALOGO

A' SEGGI ED AL POPOLO NAPOLETANO

ARGOMENTO

Agostino Nifo Calabrese, appellato il Sessa, che è il principale interlocutore di questo Dialogo, fu uno de' più solenni filosofi, che avesse l' Italia nella prima metà del secolo XVI. Finge l'Autore ch'egli s' incontri per Napoli in Cesare Gonzaga, figliuolo primogenito di Ferrante, Principe di Molfetta, il quale era giovane d'altissimo animo e fornito di molte lettere, e che questi lo guidi seco ad un giardino fuori della città per leggergli due orazioni, l' una di Vincenzo Martelli, l'altra di Bernardo Tasso, recitate alla presenza del Principe di Salerno nell'atto ch'ei stava per risolvere se dovesse, o no, accettare l'ufficio dell'ambasceria all' Imperador Carlo V. offertogli dalla città di Napoli sua patria, onde implorare che non fosse in quel regno introdotta l'Inquisizione. La prima di esse mirava a dissuadernelo: la seconda per lo contrario ad indurvelo. Lette pertanto dal Gonzaga queste orazioni, e commendata dal Nifo sopra l'altra quella del Tasso, per l'artificio rettorico, entrano fra loro a discorrere della cosa proposta in consulta. Si esaminano primamente le opinioni de' filosofi intorno all' Utile ed all' Onesto, che sono i due capi principali delle consulte, e si stabilisce che quando sieno discordi, l'onesto all'utile abbiasi a preferire. Fatta quindi quistione a quale de' due capi la cosa proposta possa ridursi, si determina ch'essa pertiene a quello, ove l'onesto coll'altro onesto par che venga in contesa. Oltre a questi capi, accennasi come eziandio si può consultare del giocondo, e come egli è altrettanto materia delle consulte quanto l'utile e l'onesto. Così ha fine la prima parte del Dialogo. Si dà principio alla seconda con alcune investigazioni intorno all'orrevole, e si dichiara che di esso non può farsi un capo particolare di consulta. Di qui si passa a considerare se sia più onesta cosa il servire alla Patria, o al Principe naturale, e si conchiude che il suddito è più obbligato al buon Re, che alla Patria. Parlasi appresso dell'uso di punire per opinioni di religione, del come l' Inquisizione venisse instituita, e del perchè nella Spagna fosse introdotta. Cercasi poi se al regno di Napoli era necessaria una cosa simile a quella usata in Ispagna; e qui, provato che quel regno non ne aveva bisogno nè per ischivare mutazione di Stato, nè per salute dell'anime, che sono le due cause, onde si suole introdurre la severità dell' Inquisizione, si afferma che la città di Napoli, a cui un provvedimento sì inopportuno volevasi imporre, aveva diritto di richiamarsene a Cesare, e di eleggere ambasciadori a quest'ufficio. Si dimostra per altro con buone ragioni che nè quella città doveva affidar il carico di tale ambasciata al Principe di Salerno, nè questi accettarlo; e che, ove per lui si fosse rifiutato, ciò avrebbe egli fatto non solo con vantaggio della Patria, ma ancora con molto utile ed onor suo. Viensi poscia a ragionar brevemente delle opinioni, che dividono dalla Chiesa, e si discute per ultimo, come di passaggio, se le opinioni di simil natura rechino infamia. In tal guisa posto fine all'esame del soggetto delle due orazioni, traggono gl' interlocutori argomento di nuovo discorso da una pittura, che si offre loro alla vista in una Loggia del giardino, in cui erano, rappresentante la trasformazione di Glauco. Richiesto il Nifo dal Gonzaga a spiegare l'allegoria, prende egli a fare una dotta esposizione del sonetto del Casa, che incomincia: Già lessi, ed or conosco in me siccome Glauco ec., *ove appunto quella favola è in qualche parte dichiarata. Dicesi quivi che in Glauco è figurato l'uomo, il quale ne' piaceri sensuali così di soverchio s' immerge, che quasi diventa bruto. Quindi parlasi del piacere, della natura sua, delle sue varietà; e come gli uomini per opera di esso ora agli animali bruti, ora agli Dei si assomiglino. Si vien poi investigando quale sia quel piacere, che possa addimandarsi perfetto; e chiudesi finalmente il Dialogo mostrando come il desiderio dell'onore e della gloria sia, adempiuto, piacevolissimo.*

Sopra l'originale di questa scrittura, che si conserva nella Libreria Ducale di Modena, è notato di mano di Giulio Mosti che il Tasso la mandò fuori dalle prigioni di sant'Anna (*in Ferrara*) nel mese di Maggio dell'anno 1580, *e forse ei l'aveva composta uno o due mesi innanzi. Essa è indiritta a'* Seggi ed al Popolo Napolitano: *il che fece Torquato per manifestare a quella nazione l'opinion sua circa la causa del Principe di Salerno, per la quale a cagione del padre esso pure, benchè innocente del tutto, era stato condannato all'esilio da quel regno ed alla confiscazione de' beni. Fu poi stampata per la prima volta in Venezia nel* 1583; *ma non sì tosto venne alla luce, che fu cagione all'autore di gravissima guerra. Perciocchè avendo egli posto nell'orazion del Martelli, siccome fuoruscito Fiorentino,*

alcune parole dispettose contro alla fresca Signoria della Casa de' Medici, il Cavaliere Orazio Urbani, che si trovava Ambasciatore del Granduca alla Corte di Ferrara, senza badare se le parole fossero pronunziate dal Tasso, o da altri, credette di dover subito fargliene un delitto, e mandato il libro a Firenze, pretese che quel Sovrano ne chiedesse ragione all'autore, e ne avanzasse perfino delle forti doglianze alla Repubblica Veneziana per la poca accuratezza usata da' suoi revisori nel passare quelle parole, secondo lui, molto impertinenti e velenose. *Il Granduca tuttavolta, avendo veduto che l'occasione di esse era assai ragionevole, stimò bene di non farne alcunissimo risentimento. Non così però piacque al bizzarro spirito Fiorentino di Bastiano de' Rossi, cognominato* l'Inferigno, *il quale in una sua lettera a Flamminio Mannelli tacciò apertamente il Tasso di avere in questo Dialogo vilipesa e calunniata la nobilissima Patria sua. Fu nondimeno chiaro ad ognuno che ciò non era altro che un pretesto da lui accattato per iscusare in qualche modo il procedere aspro e villano, che l'Accademia della Crusca aveva fatto contro la Gerusalemme Liberata e contro il suo autore.*

Alcuni anni dopo da che fu pubblicato, rivide e corresse il Tasso questo suo Dialogo intitolandolo più ragionevolmente il Nifo, o del Piacere; *ed è notabile che fra le cose tolte via, è pure la bella esposizione del sonetto del Casa* (1).

AGOSTINO SESSA, CESARE GONZAGA

Agost. Che cosa nasconde sotto la cappa il sig. Cesare, in modo però che vuole ch'altri s'accorga ch'egli la nasconde? Non può essere se non preziosa e degna di lui, qualunque ella sia.

Ces. Credereste forse che potesse essere qualche furto?

Agost. E perchè no? ma s'egli è furto, simile deve essere per avventura a quel del guanto, così leggiadramente descritto dal Petrarca, del quale egli non ben contento, desiderava d'avere altrettanto del velo.

Chi ebbe al mondo mai sì dolci spoglie?
Così avess' io del bel velo altrettanto.
O inconstanza dell'umane cose!
Pur questo è furto, e vien che me ne spoglie.

Ces. Oh! piacesse a Dio che non fosse più agevole alla mia donna l'involare a me, di quel che a me sia d'involare alcuna cosa a lei, che se così ben sapess' io, com'ella sa, guardarmi da' suoi accorgimenti e dall'arti del furare, molto più ricco sarei di senno, che per avventura non sono; ma per molta industria ch'io n'abbia spesa, non ho potuto involare a lei già mai pur un sguardo, così bene ella, tutta in sè raccolta, sa guardare i tesori della sua bellezza.

Agost. Dunque apposto non mi sono.

Ces. Non certo.

Agost. Ma se velo o se guanto non è od altra cosa sì fatta, dee essere per avventura alcuna leggiadra canzone del Costanzo, del Tansillo, del Rota o del Tasso, in cui la bellezza d'alcuna donna sia celebrata.

Ces. Non molto dalla verità vi sete dilungato, o signor Agostino; perchè se canzone non è, è almen componimento sì fatto, che s'io non m'inganno, non altrimente potrà invaghirvi di quel che i sonetti e le canzoni loro sogliono noi altri giovinetti amanti.

Agost. E di che può invaghire un vecchio canuto e gelato, come son' io, se non della verità e dell'onestà, bellissime fanciulle?

Ces. Vecchie più tosto, come quelle che di sè possono dire: *Antequam Abraham esset, ego sum.*

Agost. Vecchie, io ve 'l confesso, ma vecchie come quell'Amor di Platone, il quale, tutto che nascesse innanzi al mondo nel grembo del Caos, si dipinge nondimeno con faccia giovenile.

Ces. E forse anco, sig. Agostino, come quella donna che descrive il Petrarca:

Una donna più bella assai del Sole,
E più lucente e d'altrettanta etade:

ma non ho io voi, sig. Agostino, per così freddo nelle cose d'Amore, come par che mi vogliate dare ad intendere; anzi, se bene sono informato, una Dama della Principessa di Salerno può talvolta non meno in voi di quel che possa la Filosofia.

Agost. Già son estinte, non che sopite, quelle faville, o sig. Cesare: ma ritornando al nostro proposito, onde non voglio che vaghezza della Corte di Salerno mi disvii, che componimento è cotesto che celate sotto la cappa?

Ces. Voi credete d'allontanarvi dalla Corte di Salerno, e questo componimento quasi vi ci riporterà, perciocchè queste sono due Orazioni di Vicenzo Martello e di Bernardo Tasso al Principe di Salerno in genere deliberativo: l'una delle quali il dissuade dall'accettar l'ufficio dell'ambascieria a Cesare, impostole dalla città; l'altra il persuade.

Agost. Il mirabile soggetto, sig. Cesare: deh! leggiamle per vita dell'Imperatore.

Ces. Non posso, sig. Agostino, perchè ho determinato d'andar or ora fuor della città alla piaggia del mare.

Agost. Deh! sarete così crudele, che mi vorrete lasciar digiuno di quel cibo, del quale avete posto in me tanto desiderio?

Ces. Se volete leggere, seguitemi, ch'io vado.

Agost. Voi mi traete dietro al cibo in quella guisa, che i maestri degli uccelli sogliono astore, o falcone, o altro simile, condursi. Io vi seguo, ma volete che vi segua ancora questa nobile brigata di gentiluomini e di paggi, e questa gran turba di staffieri che v'aspetta?

Ces. A tutti daremo comiato, e condurrem solo due paggi, che ci menino due cavalli a mano, perchè se 'l cammino vi gravasse, possiamo cavalcare, ch'io per me sono come colui che conservo molto del Lombardo, tutto che in questo paese sia nato, che il più delle volte contro l'uso della città vo volentieri a piedi.

Agost. Ed io, che filosofo sono, sebbene come

(1) Si troverà immediatamente stampato dopo il presente.

Socrate non ho indurato le suole de' piedi, ma più tosto come Scipione avvezzatele alle pianelle e agli agi delle scuole Greche, volentieri soglio fare esercizio. Ma veggo che sete obbedito a' cenni, perchè tutti n' hanno abbandonati, se non questi due fanciulli che ci menano i cavalli. Oh come sono belli!

Ces. Son nati nel Regno della razza del sig. Ferrante mio padre, ma d'uno stallone di Mantova, il quale, prima che fosse posto all' uso della generazione, fu nobilissimo corsiero, e fu dato in dono dal Duca Federico al Duca Ercole suo cugino, e fu da Ercole cavalcato quel giorno che l' Imperatore entrò in Lucca: il Duca Ercole poi lo donò al signor mio padre, che lungamente se ne servì; ma ecco noi siam fuori della porta.

Agost. Ditemi, signor Cesare, qual' opportunità vi conduce ora fuor della città?

Ces. Niun'altra che di godervi, e di godervi lontano dalle cerimonie delle Corti in alcun di questi vaghi giardini, appresso i quali quelli d'Alcinoo e dell'Esperide non sarebbero d'alcun pregio.

Agost. Ma quale sceglierem noi fra tanti che ce ne sono? Vogliamo salir quel colle ed andarcene a quel del Principe di Stigliano, o pur trattenersi in questo del sig. Don Garzia di Toledo.

Ces. L' uno rifiuto come alquanto lontano; nell'altro non voglio entrare, perchè a quest' ora ci suol venire alcuna volta a diporto il sig. Don Garzia. Ma questo, che è qui aperto, è vaghissimo, ed è d' un nobilissimo signore mio amico. Qui potremo sederci appoggiati a questa bella spalliera di cedri, e vagheggiate ch'avremo le fonti e gli alberi con sì maestrevole artificio disposti, io comincerò a leggere, e voi poi su le cose lette discorrerete. Or presupponete, sig. Agostino, che in quella guisa che Cesare (se alle cose grandi le mediocri possono agguagliarsi) nella secreta camera a Cicerone diede audienza, che per difesa di Ligario e di Dejotaro orava, il Principe di Salerno al Martello ed al Tasso la desse: ed udite come il Martello comincia a ragionare.

«Io so, illustrissimo Signore, che è sempre di molta importanza nelle consulte l' autorità di colui che consiglia, e che altrettanto è considerata la natura, e 'l costume, e il saper dell'uomo, quanto la ragione ch' egli adduce. Onde vorrei che nell'occasione, sovra la quale voi addimandate il consiglio, quella autorità che non reca seco la mia persona e l'officio, ch' io appresso di voi ho di servitù domestica e famigliare, si prendesse dalla nobiltà, dalla patria e dalla famiglia, della quale io son nato; perciocchè non son io d' una picciola ed ignobil città del regno di Lombardia, usa a servire non solo alle leggi, ma agli appetiti eziandio di un Principe e d' una Repubblica; ma sono, illustrissimo Signore, nato in una città, la quale, lungamente vivendo in libertà, ha posto il freno alle principali città di Toscana, e d'una famiglia, che tra le nobilissime non è delle men nobili, nella quale poss' io dire d'aver col latte bevuta la cognizion di quelle cose, che altri con molto studio e con molta fatica va raccogliendo da' libri: e se la fortuna a me non ha porto occasione di sedere al governo della nostra Repubblica, e di trattare di cose di Stato co' Re o con gl' Imperatori, l' ha ella almen porta di favellare e di conversar con coloro, che questa occasione hanno avuta: e qual sia il mio ingegno e la natura mia (perch' io di me stesso niuna cosa arrogante ardisco d'affermare) credo ch'a voi sia noto per la conoscenza, ch'omai avete della mia industria, la quale siccome non s'è sdegnata nelle picciole cose d' adoperarsi in vostro servizio, così non temerà di mischiarsi nelle grandi, quando a voi piaccia di comandare. Ma particolarmente dall'animo mio voi potete far argomento delle azioni mie; perciocchè s' io avessi voluto sopporre il collo al giogo della nuova tirannide della Casa de' Medici, non sarebbe in Fiorenza mancato alla mia industria alcun luogo d'autorità, o di grazia appresso coloro, che in apparenza vogliono dimostrarsi principi giusti e magnanimi; ma io ho più tosto eletto (poi che la mia fortuna non m'ha conceduto di poter vivere come è dovuto, di poter vivere come era usato) di servir a coloro, i quali da uomini nobilissimi sogliono esser serviti, che l' inchinarmi alla fortuna crescente della Casa de' Medici, o fare azion indegna delle azioni de' Martelli. Sicchè, generoso Signore, se il consiglio ch' io vi darò non sarà tale, qual piacerebbe ad alcuni, a' quali piace sol la pompa delle parole vane e magnifiche, e che avendo sol nella bocca gli Aristidi, i Fabii ed i Scipioni, s'assomigliano nella vita e ne' costumi a chi fu pria da loro dissimile (dovrete credere che niuna viltà m' induca a così consigliarvi; perchè io non darei a voi men generoso consiglio di quel, che per me stesso abbia preso), ma solo il desiderio, c' ho del bene e dell' onore di voi, mio Signore, il quale verso me vi sete dimostrato così cortese e così liberal benefattore.»

«Si propone in consulta, illustrissimo signore, s' in questa condizione de' tempi turbolenta, nei quali la Città di Napoli ricusa di ricevere la severità dell' Inquisizione, che secondo le leggi e l'uso di Spagna, il Vice Re vuole introdurvi, voi dobbiate accettare l'ufficio, che la Città v' impone d' Ambasciatore alla Corte Cesarea, nella qual consulta, se ben' io so che il fine di chi consiglia non dee esser altro che l'utile di colui a chi dà il consiglio, in guisa avrò riguardo al vostro utile, che del decoro, e del debito vostro non mi dimenticherò. Cominciando dunque dico che dobbiamo prima considerare s' orrevol sia al Principe di Salerno accettare questo ufficio; poi se utile; ultimamente s' alcun suo debito l' astringa ad accettarlo. E perchè l' animo vostro per natura cupido d' onore e di grandezza si volgerà incontinente al decoro, questo voglio prima di tutte le altre cose innanzi agli occhi appresentarvi.

« Non si può negare, illustrissimo signore, che l' essere Ambasciatore della sua patria in occasione massimamente di tanta importanza quanto è questa, per la quale la città va tutta sottosopra, non sia cosa per sè stessa onorevole molto, ma la compagnia per avventura la potrebbe render tale, che non fosse d' intiera vostra soddisfazione; perciocchè se ben vorrete rivolgere per la memoria

i costumi della vostra patria, e le cose dei tempi passati vi ricorderete che non men volentieri vi siete alcuna volta allontanato da' consigli pubblici per la soverchia alterezza d'alcuni nobili, i quali così volevano agguagliarvisi nell'onore, come nell'autorità de' voti e de' suffragi v' erano eguali, di quel, che vi siate ritirato dalle visite del Vice Re, per non tollerare il fasto e l'arroganza spagnuola. E strano senza alcun dubbio vi parrebbe se un Pignatello o un Tomacello, privato Cavaliere, o qualche mezzo Napolitano e mezzo Spagnuolo, che con danari guadagnati in baratteria, o rubati alle fatiche de' miseri soldati, abbia comprato da pochi anni in qua il titolo di Marchese o di Duca, vi fosse dato per compagno: il quale con la testa alta e con portamento superbo non consentisse che pur un passo gli metteste innanzi, ed allora vi teneste sollecito del proprio vostro onore, quando la cura solo del pubblico bene vi dovesse sollecitare.»

«Veggio, illustrissimo signore, negli atti vostri che a queste mie parole tutto vi sete commosso e che pieno di nobilissima indignazione, l'indegnità dell' Ambasceria Napolitana già cominciate ad aborrire; ma se consideriamo se forse il fine dell'Ambascieria potesse esser più onorevole che i mezzi e le circostanze non sono; è certo che se voi poteste promettervi di conseguire dall' Imperatore quel che s' addimanda dalla dignità e dall'orrevolezza del fine, la viltà e 'l fastidio de' mezzi potrebbe essere contrappesato; ma questo negozio così per la natura sua come per la natura di coloro con chi si ha a trattare, ha altrettanto del difficile quanto del pericoloso. Onde ragionevolmente potete temere di non aver a conseguire l'intenzion della patria vostra; la quale, essendo della natura delle altre Città, le quali vogliono dai suoi cittadini le cose alcuna volta che non sono possibili; alcuna quelle che non sono ragionevoli, non altrimenti vi raccorrebbe, se tornaste senza aver impetrata la grazia, di quel che Atene Alcibiade non vittorioso già raccogliesse: perciocchè, promettendosi ella molto della vostra autorità e del vostro saper, non tanto alla difficoltà del negozio trattato, quanto al difetto della vostra volontà recherebbe e giudicherebbe che voi, per volervi rendere grazioso a Cesare, non aveste riguardo alla grazia de' cittadini. Onde s' ella a voi premio d' esilio non ne potesse dare, come diede ad Alcibiade Atene, almeno con premio d' ingratitudine civile così vi pagherebbe, come quel magnanimo Romano fu pagato dalla sua Repubblica, il qual per non rendere a guisa d' un uomo ordinario i conti delle spese fatte, elesse più tosto di voler vivere in esiglio.»

«Questo è l'onore, illustrissimo signore, ch' io credo che dal fine di questa Ambasceria possiate promettervi: l'utile poi, quale debba essere è così chiaro, che non fa mestiero ch' io lungamente ne ragioni; perciocchè voi non potete far questo viaggio alla Corte Cesarea senza spender largamente, per comparire ivi in quel modo che alla grandezza ed alla nobiltà vostra è convenevole; non potrete trattar questo negozio che non doniate a' Ministri dell'Imperatore ed agli altri di Corte, a' quali, se vorrete essere conforme a voi stesso ed alla vostra vita passata, non potrete tener chiuse le mani della vostra liberalità. Forse che potete aspettar alcuna ricompensa dalla vostra Città? Sì certo, ch' ella vi dia l'ufficio sovra il mattonar delle strade, o sovra il nettar de' pozzi, col quale possiate rimborsarvi i danari ch'avete spesi; perciò che quello del Contestabile e gli altri, che sarebbero in alcun modo degni di voi, sono tutti non dalla Città, ma dal Re conferiti. Non è non è Ferdinando Sanseverino sì picciolo signore o di sì basso animo, che la Città di Napoli possa dargli premi degni della sua grandezza e della nobiltà sua; da Carlo V. deve aspettarli, da Carlo V. dico, il quale solo può guiderdonare e ricompensare il suo valore secondo il suo merito. Or resta che se l'utilità e l'onore egualmente dall' accettar questa Ambasceria vi dissuadono, si consideri s'alcun debito vi ci potesse sospingere.»

«Se voi foste nato, illustrissimo signore, in una città libera qual fu già Atene e Roma, e qual ora è Venezia, e pochi anni addietro era la mia patria, io direi che niun obbligo maggiore vi potesse gravare di quel che a lei aver dovete; ma voi siete nato in una Città che per avventura non è mai stata libera, e che essendo nata in servitù, forse più non le dee spiacere il servire di quel che spiaccia la febbre al leone che è sua naturale, o per dir meglio il freno al cavallo, il quale tutto che sia guerriero, è nondimeno avvezzo al freno e nato per esser cavalcato. Perciocchè Napoli vostra patria innanzi a' tempi della Repubblica era picciola città e di poco grido, e serviva senza controversia a' Romani, e quando Augusto recò la Repubblica tutta alle sue mani, ella con l'altre città volontieri si sottomise al giogo di nova servitù, e fin che la sede dell' Imperio fu in Italia, fu una del numero delle altre: ma poi che fu traslata in Costantinopoli per l' opportunità del suo sito e de' porti, e perchè spesso dava ricetto ai Ministri degl'Imperatori, crebbe molto di ricchezze e di nobiltà, sicchè in progresso di tempo meritò d'esser fatta capo di questo Regno. Sempre nondimeno ha servito e molte volte ha servito a piccioli Re; or' a Carli e Roberti, o pure ai Tancredi ed a' Federici; e più novamente alli Alfonsi ed a' Ferdinandi s' è sottoposta: ora si sdegnerà di sottoporsi alle voglie di Carlo V. (il qual per legittima ragione è Signore di questo regno, ma per la ragion delle genti e per ragion di natura è Monarca e signore del mondo tutto); si sdegnerà Napoli di servire a Carlo V. dico? o vorrà il Principe di Salerno credere d' essere maggiormente obbligato alla sua patria che al suo Principe naturale, a cui ha giurato fedeltà, la quale alla patria non promise giammai? Non vede chiaramente che andando contro la volontà dell' Imperatore offende le ragioni umane e le divine insieme; ove per l'Imperatore adoperandosi non fa maggior' offesa alla patria di quel, che faccia il cozzone al cavallo?»

«Ma se pur voi, signore, non istimate che l'uomo debba alla patria far violenza, ed in ciò vi

piace di seguir l'opinione di Platone, io non condanno il vostro parere, ma quel consiglio vi do che per me ho tolto; vi consiglio dico, che ritirandovi da questo negozio, come molti per simile cagione dal governo della patria si sono ritirati, siate spettatore di quella tragedia che mi par di vedere che s'apparecchi. Questa è la somma del consiglio e dell'opinione mia, illustrissimo signore, della quale faccio voi giudice in quella parte che alla prudenza appartiene; ma in quella che l'affezione e la fede riguarda, vi prego che al mio medesimo testimonio vogliate credere e che vi assicuriate che nè da più fedele, nè da più amorevole servitore può venire il consiglio.»

Agostino. Ho udito con molto mio diletto quel che 'l Fiorentino ha ragionato; or leggete quel che il Bergamasco sente rispondergli, e giudicheremo poi delle loro ragioni, chè della leggiadria io non intendo di ragionare, come colui che non molto se n' intende.

Cesare. Riconosco nel signore Agostino la nobile ironia Socratica, ma come può egli negare di non conoscere l'eleganza degli Oratori, avendo così bene comentata la Rettorica d' Aristotele in quella parte ancora che appartiene alle parole; della quale io apparai una volta (non so se in quel luogo ove Aristotele loda l'artificio di Simonide che chiama le muse figliuole di veloci corsieri o se in altro) che gli Spagnuoli chiamano buscare ed approvecchiarsi quel che dal Lombardo, poco discreto e troppo nella licenza del parlar simile agli Stoici, sarebbe detto rubare: ma tal non è certo il nostro Tasso, il quale è sì vago delle belle e delicate parole, come sia degli ornamenti alcuna donna di Palazzo. Ma udite la sua Orazione, nella quale so ben io che non riconoscerete l'odor della lucerna di Demostene, nè l' acutezza di Eschine, nè d' Iperide, nè alcuno artificio della vostra Atene, ma credo anco che non vi parrà così Asiatica o Rodiana, che non sia per parervi molte volte molto simile a quelle che udirono al buon tempo antico il Senato ed il popolo di Roma.

Agost. Ecco che io m' apparecchio intentissimo ad ascoltare.

Ces. Io comincio:

« S'io ho ben posto mente, illustrissimo signore, all'artificio del Martello non tanto in questa consulta di cose di grandissima importanza, ha voluto alla sua persona attribuir quella autorità che li nega l'ufficio ch' egli ha della cura famigliare e l'inesperienza sua delle Corti e de'Principi, quanto invidiare alla mia, quella che dal luogo, ch'io tengo con voi di sovrano Segretario, mi è concessa e che dalla pratica ch' io ho di tutte le Corti dei Principi Cristiani, mi è confermata. La qual non credo che minore in me debba essere, illustrissimo signore, perch' io sia nato Bergamasco ed egli Fiorentino; perciocchè son nato in una Città, la quale molto meglio ha saputo e sa obbedire a chi deve, che la sua a chi non doveva non seppe comandare. In Bergamo son nato, Città nobile di Lombardia, piena di lettere e di creanze, e dalla quale sono usciti uomini nelli studj delle buon' arti e nell' arme eccellentissimi, e la quale trattando continuamente delle sue cose pubbliche con la Repubblica di Venezia, ha potuto da lei quella prudenza apprendere, la quale nè altri insegnarono nè da altri appresero giammai i Fiorentini. E s' io nella mia fanciullezza non ho udito i Bacci e i Valori della guerra di Pisa ragionare co' sarti e co' pizzicaruoli; e col setajuolo della seta e col tessitore del velluto e dell'ormesino questionare; ho udito i Cornari, i Contareni, i Gradenighi e i Giustiniani, i Barbari ed i Venieri, gravissimi Senatori, discorrere delle guerre e delle paci e delle leghe; dal moto e dalla quiete delle quali dipendono il moto e la quiete dell' universo; sicchè non si gonfi tanto egli per esser Fiorentino, che voglia a me improverare o porre in luogo di biasimo l' esser Bergamasco. Nè si creda quasi novo Temistocle al Serifio, a me la mia viltà, e quella della patria insieme rinfacciare; perciocchè la mia patria per sè stessa è così laudevole, che non ha in questa occasione bisogno di mia laude; ed io qualunque mi sia e comunque nato, non mi vergogno de' miei progenitori, nè dispiaccio in ciò a me medesimo, a' quali anzi vorrei io co' discendenti miei far luce di gloria e d' onore, che da lor ricevendola sparger la lor memoria onorata delle mie tenebre. Ma non posso senza riso trapassare l'arroganza del nuovo Catone e del nuovo Marcello, che l'aspetto del Tiranno non ho voluto sostenere ».

« Il Martello si sdegna di servire alla Casa de' Medici? Il Martello, o Dio buono! si sdegna, dico, di servire alla Casa de'Medici, alla qual tanti illustrissimi signori di Lombardia e d' Italia tutta non si sdegnano di servire? Ma questa persuasione e questa arroganza, illustrissimo signore, fu sempre propria delle Repubbliche popolari; sicchè io punto non mi maraviglio ch' egli col latte delle nutrici l' abbia bevuta, molto più di quella cognizion di cose di Stato, della quale egli si vanta così superbamente, la quale io d' avere in parte con alcuna mia fatica raccolta da' libri non m' arrossisco; e mi contento che se la vivacità de' Fiorentini ingegni dalla natura m' è stata negata, non m'è stato almeno negato il giudicio di conoscere ch' io posso imparar da altri molte cose assai meglio, che essi così superbamente appropriandosi, così per sè non sono atti a ritrovare; e quella favella stessa, non ch' altro, la qual essi trascuratamente sogliono usare. »

« Ma donisi al Martello ciò che addimanda; doniglisi, dico, che la sua autorità sia tanta, quanto egli medesimo sa desiderare; purchè a me non si neghi quello, che senza fare offesa al vostro giudizio non potete negare, e considerinsi le nostre ragioni scompagnate dalle persone; e venga in questo arringo non Bergamo con Fiorenza, non il Martello co 'l Tasso, ma il Mastro di casa co 'l Segretario del Principe di Salerno, ma l' onestà con l' interesse, la magnanimità con l' ambizione e la verità con la simulazione. O Dio! quanto mi spiace che in questo certame d' ingegni, a questo paragone di verità, o più tosto a questa

prova di fede manchino spettatori, manchi nobile corona di cavalieri, manchi applauso d'aure popolari, manchi, non ch'altro, il favor delle donne e la presenza insieme: quanto più piena e più canora sonerebbe la mia voce, quanto i movimenti sarebbero più efficaci, quanto le ragioni n'anderebbero più acute a ferirli il volto, ed a tingerlo di vergogna a Vincenzo Martello, s'a me il favore e la frequenza degli auditori non mancasse.»

«Ma il giudicio e la prudenza del Principe di Salerno è tale che egli solo e giudice, e testimonio, e auditor convenevole potrà essere delle nostre ragioni, e della mia fede, la qual conosciuta da lui in occasione di non minore importanza, non credo ch'or come sospetta, debba essere riprovata e posposta alla vostra, della quale peravventura in altro non fece prova giammai che nelle paghe de'servitori e nelle spese della casa, cura indegna della grandezza dell'animo suo, nella quale a voi sarebbe così molto malagevole d'ingannarlo, come a lui non molto molesto l'essere ingannato. Ma vengasi alle ragioni. Vuole il Martello, che l'ufficio dell'Ambasceria debba essere riputato dal Principe di Salerno come poco onorevole, e come poco conveniente al decoro della grandezza sua? (Strana opinione, la quale non cred'io che in presenza della moltitudine fosse stato ardito di dichiarare, nè in presenza vostra medesima, se non fosse che la molta mansuetudine vostra e la molta piacevolezza da lui ben conosciuta, l'assicura forse) O si dee sdegnare il Principe di Salerno di esser Napolitano? o Napoli può dargli maggior grado o in maggior occasione di questa? o con maggior significazione della stima, che fa del suo valore o della fede che ha in lui?»

«Non è non è Napoli, o Martello, la vostra Fiorenza che di privati cittadini e di mercanti sia madre, ma i suoi cittadini son Principi, quasi uguali ai Re: e quello che il Legato di Pirro ritornando dall'Ambasceria rispose a colui che gli addimandava che gli era paruto del Senato Romano, quello de'Seggi di Napoli, si può dire, cioè che ciascuno di loro sia un Senato de' Re. Vuoi la nobiltà Reale d'Aragona e di Spagna? la ritrovi co 'l sangue de' cittadini Napolitani mescolata. Vuoi quella di Francia? parimente in loro mescolata la ritrovi. Ricerchi la schiatta reale dei Principi antichissimi che prima dalla Scandinavia in Normandia, e poi da Normandia a Napoli passarono? eccola qui pura ed incontaminata nel Principe di Salerno e negli altri di Casa Sanseverina. Ti diletti forse più delle Reali della Grecia? troverai ne'Castrioti la Casa de' Prencipi d'Albania, ed in particolare quella del grand'Alessandro, che fu l'ultimo lume del nome Greco e l'ultimo riparo, ch'ebber quelle provincie contra l'arme Turchesche. Ma se della nobiltà Tedesca più ti dilettassi, troveresti ancor vivo alcuno, che per linea materna trae origine della Casa Imperiale di Svevia e molti rampolli di quelle stirpi, che sotto Federico e sotto Manfredi fiorirono. Vuoi la nobiltà Lombarda o la Romana? eccoti la casa Gonzaga, eccoti la Colonnese e l'Orsina; nè credo che ne'campi Napolitani sia estinto ogni seme dell'antichissima nobiltà Romana. Vedi che mescolanza è questa, o Martello! Non è quella certo, non è quella che da'ladroni, che sopravissero alla sconfitta e morte di Catilina lor capitano e da'villani di Certaldo e di Figghine, e d'altre Ville di Val d'Arno insieme raccolta, ha riempito le mura della vostra Città.

«Non dee dunque il Principe di Salerno più sdegnarsi d'essere Ambasciatore della sua patria, di quel che i Fabj e gli Scipioni e i Marcelli si sdegnarono d'esercitar questo officio a beneficio della loro. Ma forse gli è questo ufficio imposto nell'occorrenza d'alcuna lite, che ha la Città col Fisco Regio o in altra simile di poca importanza? Non vedete che qui si tratta della quiete, della salute e dell'onor della città? Non vedete che il popolo ha prese l'arme, e che la nobiltà ministra al furore della plebe il ferro e le fiamme, per non sottoporsi alla Tirannide, non dirò di Carlo Quinto, ma di Don Pietro di Toledo, il quale non come Vice Re governa, ma più tosto come Re assoluto, e forse come Tiranno disegna di signoreggiare? sicchè da l'un lato ragionevolmente è odioso alla città, dall'altro all'Imperatore non dovrebbe esser men sospetto di quel che fosse il Gran Capitano al Re Cattolico suo avo; anzi tanto più sospetto esser gli dovrebbe, quanto non era ragionevole che dalla virtù e dalla grandezza d'animo di Consalvo si temesse, o s'aspettasse alcuna cosa indegna della sua fede, ove dalla rapacità e dall'ingordigia di Don Pietro ogni male si può ragionevolmente temere ed aspettare. Ma può forse la Città mostrare nel Principe maggior fede di quel ch'ella mostra; o può essere alcuna significazione d'onor maggiore, che questa di credere e di commettere al suo senno ed alla sua prudenza la sua salute ed il suo onore e la speranza tutta della quiete e del riposo pubblico?»

«Ma soggiungerete: Daranno al Principe compagni non eguali a lui di dignità e di nobiltà; quasi questo non sia ordinario in ogni Ambasceria, e quasi sempre non sia un Principe della Legazione e gli altri di grado inferiore, e scelti molte volte dagli ordini minori. E se pur alcuno compagno gli dessero così superbo, come voi (mosso da niuna necessaria ragione e da niuna ragionevol congettura) andate indovinando; potrà l'arroganza del vostro immaginato Ambasciatore tener sollecito più della propria ambizione che del pubblico onore il Principe di Salerno, signore d'animo grandissimo? Or non sa egli che non è più degno colui che siede nel luogo più degno, ma che il più degno luogo è quello, in cui siede la persona più degna? Non sa egli, dico che la dignità del luogo dipende dalla dignità della persona, non quella della persona da quella del luogo? A sinistra sedeva Ciro, ed a destra nei conviti si ponevano i Satrapi suoi, ma ivi la sinistra era più onorata, perchè a Ciro così piaceva; ma a destra sedevano gli Scipioni, e più onorata era la destra perchè dagli Scipioni era presa, o data agli Sci-

pioni. Sa egli parimente quel che voi forse sapete ancora, ma fingete di non sapere, che 'l magnanimo non è vago del fumo dell'ambizione, ma della luce della gloria; non di seder più alto, ma d'operar più eroicamente; non di lasciarsi gli altri a dietro per altezza o per varietà, ma di trapassargli di gran lunga nelle azioni nobili e generose. Va Catone co' piedi ignudi nel Senato; si finge Bruto forsennato e forsennato si finge Solone per giovare alla patria: e per giovare alla patria Paulo Emilio, nobilissimo Senatore, non isdegna Terenzio Varrone uomo plebeo: e Ferrante Sanseverino rifiuterà per giovare alla patria di vedersi non a destra (perchè a destra nissun gli si porrebbe) ma a sinistra un Tomacello o un Pignatello, nobile Cavaliero? de'quali non niego che alcun per avventura molto superbo non si possa trovare, ma molti cred' io che se ne trovino, i quali non altramente col Principe procederebbero di quel che noi abbiam veduto con lui procedere Scipion Capece suo servitore o Giulio Cesare Caracciolo suo famigliare. E tanto fia detto di questo vostro decoro, del quale con vostro poco decoro, oltre ogni sconvenevolezza dell'occasione, avete voluto importunamente ragionare.»

« Or passiamo all' onore che dal fine dell' Ambasceria il Principe può promettersi, perchè questo interesse dello spendere, il quale voi così minutamente andate considerando, siccome non potrebbe piegare a sè la nobiltà e la grandezza di animo del Principe, così non voglio che possa tanto avvilire la mia Orazione che si sdegni di ragionare. Vostra sia tutta questa considerazione e questa diligenza, il quale sin dalla fanciullezza a' conti minuti ed all' esquisite mercanzie sete avezzo. Or volgendo a voi il ragionamento, illustrissimo signore, se voi, come mi giova di credere, persuaderete all'Imperatore che compiaccia alla Città nelle sue giustissime dimande, niun trionfo de' Romani fu mai più glorioso di quel che sarà il vostro ritorno a Napoli. Vi verranno incontro Principi e i titolati, i Cavalieri, i gentiluomini, gli artefici e la plebe. Non resteranno indietro le donne, non i Sacerdoti e 'l Clero; e la Città istessa, le mura dico e i castelli e i palagi e le Chiese e gli altri edificj mostreranno desiderio di spiccarsi dalla sua sede, e di venir all' incontra al lor salvatore ed al loro conservatore. A voi titolo di Padre della Patria, a voi ogn'altro più glorioso sarà dato, con una voce concorde d' applauso e di lode da tutti i sessi, da tutte l' età e da tutti gli ordini. »

« Ma quando altramente succeda e che troviate il cuor dell' Imperatore indurato, non veggo qual biasimo o qual vergogna ve ne possa seguire. Non merita riprensione il medico che non sana, ma quel che non fa quel che dee per risanare l' infermo; non il nocchiero che fa il naufragio o 'l Capitano che è sconfitto in battaglia, ma quelli a cui per loro viltà o per loro imperizia son rotte le navi e gli eserciti. Non sono molti anni che 'l Marchese dal Vasto fu rotto da Monsignore di Brisac Ceresola e che voi seco vi trovaste; ma perchè l'uno e l'altro di voi non mancò all'ufficio di prudente Capitano o di valoroso guerriero, nè egli nè voi perdè la grazia o la dignità appresso l' Imperatore o appresso la città; perciocchè non è la nobiltà Napolitana la turba marinaresca d' Atene o la plebe degli artisti Fiorentini, che per ignoranza delle Corti e de' Consigli de' Principi e delle cose di Stato facilmente si lasci volgere e rivolgere da' Cleoni, dagli Eperboli e da qualche pizzochero devoto del Savonarola, e che per isciocchezza precipiti ne' consigli passi e torbidi ed imprudenti; ma tale è, che molto ben saprà distinguere quel che non s' impetrerà per difetto degli Ambasciatori da quel che per difficoltà del negozio non potrà esser conseguito: sicchè indarno si propone il Martello gli esempi dell' ingratitudine civile, essendosi a bello studio dimenticato di tutti quelli, che le Città grate usarono verso i suoi Cittadini. »

« Non vi ritenga dunque, illustrissimo signore, vano sospetto dalla vostra magnanima impresa; non vinca in voi interesse, ma desiderio d'onore e di gloria; non crediate disservire a Carlo Quinto servendo alla città, perchè non va Ambasciatore a Carlo Quinto, chi vuol disservire a Carlo Quinto. Muovanvi dunque l' obbligo ch' avete alla Patria, muovanvi le sue preghiere; udite sin qua le lacrime delle donne e de' fanciulli, le ragioni de'Cavalieri e de' Senatori, e la voce ed il consenso di tutta la Città e di tutto il Regno, che elesse per suo Avvocato, contra l' insolenza e contro l'avarizia Spagnuola, Ferdinando Sanseverino, Principe di Salerno, non inferiore di virtù o di grandezza d'animo ad alcun de' suoi gloriosi antecessori ».

Agost. L'eloquenza del Tasso m' ha così rapito, che mentre avete letto m' è parso di vederlo e di udirlo, ed essere un di quelli auditori il cui favore ed applauso egli mostrava di desiderare; e certo che non egualmente dall' Orazione del Martello io mi son sentito commuovere, non so se per difetto dell'oratore o pur perchè l' animo mio fosse più inclinato al Tasso ed alla causa che egli difende. Ma qualunque sia stata la cagione di questo mio ratto, non m'è paruta l'orazion del Tasso così nuda degli ornamenti d'Atene, come voi me l' avevate figurata; perciocchè alcuna volta l' ho veduta sparsa di que' lumi e di que' colori de' quali Isocrate, tanto da Socrate sovra gli altri laudato, suole spargere le sue orazioni.

Ces. Io non voglio gravarvi che dell' artificio degli oratori facciate paragone (sebben questo ancora gratissimo mi sarebbe) perciocchè l' udirvi discorrere della cosa stessa proposta in consulta m'ha mosso desiderio e vi prego che vogliate compiacermi.

Agost. Io non posso nè devo negare cosa alcuna ai vostri preghi: ma da qual lato, signor Cesare, cominceremo filosofando ad investigar la volontà che dall' artifizio dei Retori suol molte fiate anzi esser nascosa che discoperta? Da questo ch' or mi sovviene. Voi, s' alcun dubbio vi nascesse intorno alle cose che da me udirete, non restate di chiedere. Se crediamo a Panezio tre sono le cose che

vengono in consulta, l'utile e l'onesto; e quando l'utile e l'onesto discorda, qual sia da preporre o l'utilità o l'onestà. A queste tre, due n' aggiunge Marco Tullio negli Uffcj: de' duo utili proposti qual si debba scegliere; e fra due onesti che s'appresentano qual sia più onesto. A qual di questi ridurremo noi la consulta, se 'l Principe di Salerno dovesse servir la patria, e servendola correr pericolo della disgrazia dell'Imperatore?

Ces. A tutti i capi pare a me che possa quella consulta ridursi; perciocchè si può cercare se sia utile o se sia onesto, o se prevaglia in lei l'onestà e l'utilità; e se essendo utile il servire alla patria e 'l servire al Re, sia più utile il servire all'uno che all'altro; e s'avviene che all'uno ed all'altro si serva, in qual delle parti si trovi l' onestà.

Agost. A tutti i capi si può ella, com'avete detto, ridurre; ma a niuno più propriamente (a mio giudicio) che a quello ove l'uno onesto con l' altro onesto par che venga in contesa; perciocchè è molto più agevole il discernere quanto sia più utile al Principe di Salerno il servire all' Imperatore che alla patria, che quanto sia più onesto il servire all'uno che a l' altro. Ma oltre questi capi che da Panezio e da Cicerone sono stati ritrovati, ce ne son per avventura degli altri, e si può consultar del giocondo e complicarlo in tre altri membri; cioè di due cose giocende proposte qual si debba eleggere; e quando pugna il giocondo con l' utile, qual debba esser preferito, e quando è in discordia con l'onesto qual debba esser anteposto.

Ces. A me pare che il giocondo non possa venir in consulta, come quello oggetto che muove in un subito e fa le sue operazioni; e questa mia opinione è molto ajutata dalla autorità di coloro che han divisi i generi delle cause; perchè essi assegnando per fine del dimostrativo l' onesto e del giudiciale il giusto e del deliberativo l'utile, non hanno lasciato luogo alcuno al giocondo; e l'hanno quasi affatto escluso dalle consulte.

Agost. Se l'autorità di costoro dee valere, non più il giocondo che l'onesto sarà escluso dalle consulte e solo si consulterà dell'utile; perciocchè il genere deliberativo, che è quello solo che consulta, altro oggetto non ha che l'utile; e nel dimostrativo di cui è fine l'onesto non caggiono le consulte: ma noi che filosofi siamo, non potremo mai concedere che colui che consiglia, debba aver altro oggetto che l'onesto. Voglio anco in questo luogo avvertirvi che l' onesto quando è distinto dal giusto, come il distinguono i Retori, è preso in altro senso, che quando da'Filosofi è distinto dal giocondo e dall'utile; conciossiacosachè in questa distinzione sotto l' onesto si contiene ogni virtù e la giustizia medesima; ma nell' altra l' onesto è distinto dal giusto, come il bello dal buono; perchè se ben tutto ciò che è bello è buono, e tutto ciò che è buono è bello: le ragioni nondimeno del bello son diverse; ed il bello è quasi un fior del buono: ed è quello, o sig. Cesare, che germogliando dalle radici che la virtù ha fondate nell'intelletto e nell'anima nostra, vi sparge così vagamente le guance di grazioso colore.

Ces. Voi mi dipingete, sig. Agostino, col vostro parlare il volto d' alcun fiore di vergogna, il quale se bene è effetto della mia natura, coltivato dall'arte vostra può parer men dispiacevole: ma ritorniamo al nostro proposito.

Agost. L' onesto di cui si tratta negli Uffcj non è il medesimo che l' onesto, che è oggetto del dimostrativo: e siccome questo sicuramente oso affermare, così anco voglio affermare che l'autorità di coloro c' hanno a ciascun genere assegnato un de' tre obbietti, non sia di tanta importanza (e perdonimi, non ch'altri Aristotele medesimo, benchè egli come Retore, non come Filosofo ne ragiona) che possa escludere il piacevole dalle consulte, il qual così si va mescolando per tutti i generi delle cause, ch' alcun d' essi non è privo. Nè solo il dimostrativo genere è pieno di diletto, ma il giudiciale e 'l deliberativo eziandio, perciocchè niun movimento si fa senza diletto; e l' imparare ancora è cosa dilettevolissima; ma quando senza fatica s'impara, come impara colui a cui l'Oratore insegna. E non sol la commozion degli affetti, che è propria del giudiziale, ma i sentimenti e gli esempi che sono del deliberativo e delle consulte, soglion recar diletto grandissimo. Molti più dunque sono i capi delle consulte, che a Panezio ed a Cicerone non è piaciuto.

Ces. Poichè l'autorità d' Aristotele è tanto sempre stimata, che posta in bilancia par che in alcun modo alla ragion faccia contrappeso, chè non cercate se con alcun detto d'Aristotele si può provare che le cose giocende siano altrettanto materia della consulta, quanto le utili e le oneste?

Agost. Fra' detti d'Aristotile quello assai ci è favorevole, ove egli ponendo la distinzion fra l' intemperante e lo incontinente, dice che l' intemperante elegge e che l' incontinente non elegge; perciocchè se l'elezione non si fa senza consulta, chi elegge è necessario che consulti; ma il soggetto intorno al quale consulta così il temperante come l'intemperante, voi sapete che sono i piaceri, onde secondo Aristotele possiamo affermare che i piaceri ancora sian soggetto della consulta. Questo istesso si può ancora provare con l'esperienza delle vostre Corti, o sig. Cesare, perchè molte fiate col cuoco e col medico i vostri Siniscalchi consultano se le vivande più sane o le più piacevoli debbano innanzi appresentarvisi; nè senza porre in consulta l'utile e 'l piacevole, il magnifico padre di famiglia edifica alcun palagio; e se voi vi spazierete con la vista per le bellezze di questo vaghissimo giardino, conoscerete chiaramente che l' intenzione del suo magnanimo signore non è tanto di trarre alcun utile della moltitudine degli arbori fruttiferi, quanto di ricreare l'animo affaticato dalle cure civili, e di poter talvolta vivere in esso lietamente in compagnia di valorosa ed onesta brigata.

Ces. Cotesto che dite è vero: tutta volta pare che questo nome di consulta propriamente appartenga a' negozj pubblici, ne' quali il piacevole non è in considerazione.

Agost. Negozio talora de'pubblicj magistrati sono i trattenimenti onesti dell'ozio, i giuochi dico e gli spettacoli, il fine de' quali è il piacere.

PARTE SECONDA

Ces. Ma dove lasciate voi l'orrevole? Perchè anco molti più capi non formate, complicando l'orrevole con l'utile, con l'onesto e col giocondo? E s'io ben mi ricordo dall'orazioni lette non mi pare che venga meno in consulta l'orrevole che l'utile o che l'onesto.

Agost. L'orrevole, o sig. Cesare, se ben non è il medesimo che l'onesto, non è mai scompagnato dall'onesto; ma tutto ciò che è onesto è orrevole, e tutto ciò che è orrevole è onesto; onde non può formar uno i capi di consulta.

Ces. Vero direste se l'orrevole considerato dagli oratori, fosse il medesimo che quello che considera il Filosofo; ma io molto ne dubito, perchè sebben veggo che l'orrevole considerato dal Tasso, altro non è che il Filosofico, quello nondimeno che propone il Martello, ed intorno al quale spende gran parte della sua consulta, molto mi par diverso da quel che i Filosofi soglion considerare.

Agost. L'orrevole del Martello è l'orrevole popolare o civile che vogliam chiamarlo, che è oggetto degli ambiziosi; e di questo ancora non si forman capi separati, perchè egli va sotto l'ordine del piacevole, essendo sovra tutte le altre cose piacevoli, piacevol cosa l'esser onorato. Il qual piacevole è in alcun modo comune agli uomini con gli Dei, come ben considera Senofonte nel suo Tiranno. Non voglio nondimeno negare che chi sottilmente alla differenza delle cose vorrà aver riguardo, non sia per conoscere che la natura di questo orrevole dal piacevole è distinta.

Ces. Poichè dunque più non sono i capi della consulta, di quel ch'abbiamo numerati, e che a voi pare che questa della qual' ora si parla, si debba propriamente ridurre al paragone di due onesti, resta che consideriamo, se sia più onesta cosa il servire alla patria o al Principe naturale; perciocchè a me pare molto buona la distinzione della patria libera e della soggetta legittimamente, e la ragion tutta che il Martello adduce nella sua trattazione; e mi pare che il Tasso con artificio rettorico, infingendosi di conoscere l'importanza della ragione, se la passi sotto silenzio.

Agost. Vero sarebbe senza alcun dubbio che 'l bene del buon Re, a quel della patria, giustamente soggetta, dal buon cittadino ed insieme fedel vassallo dovrebbe esser anteposto, se possibil fosse che 'l bene del buon Re fosse altro, che 'l bene della città da lui governata; ma perchè possibil non è, ne segue che 'l Re, che si propone altro obbietto, che 'l bene de' popoli sottoposti, non sia buon Re, sebben fosse Re legittimo; perciocchè non ogni Re legittimo è buon Re, e molti sono ancora, o erano i Tiranni, i quali, comandando secondo le leggi e secondo il costume della patria, legittimamente comandavano, nondimeno insieme tirannicamente comandavano; perciocchè le leggi ed i costumi della patria erano ingiusti, considerati secondo la giustizia naturale, la quale è sempre l'istessa e sempre è giusta, ove la giustizia legale alcuna volta è ingiusta. E se voi avete letti o leggerete, signor Cesare, i libri civili d'Aristotele, fra l'altre specie del Regno trovarete annoverata quella della Tirannide legittima, la quale allora era assai in uso tra' Barbari; ma s'ora sia in uso o se non sia, voglio che mi giovi sotto silenzio di trapassare. Concederò io dunque al Martello che 'l soggetto sia più obbligato al buon Re, che alla sua patria, perchè tal volta la patria può essere stolta e forsennata, o superba troppo in negare obbedienza a chi deve; onde è convenevole che le si faccia violenza, o che si costringa ad obbidire a colui che ragionevolmente può comandarle. Ma in questo caso non è men bene della patria l'esser costretta, di quel che sia ben dell' infermo l'esser contra sua voglia dato in man del Medico, onde ai Cittadini (per quella stessa ragione, per la quale nel Gorgia di Platone si conchiude ch'all' uno amico debba esser lecito d'accusar l'altro) lecito esser dovrebbe d'accusar la patria e di procurar che ella fosse punita. Ma s' avviene che la Città rettamente e convenevolmente giudichi del suo bene, allora non le dee esser fatta forza; e scellerato è quel figliuolo, che si osi di por le mani violente sovra la sua madre veneranda; nè le vale per sua scusa ch'egli adduca, che 'l fa per obbidire al suo Principe naturale, perciocchè Principe naturale veramente è colui che comanda secondo la giustizia naturale; ma la giustizia naturale vuol che il Re proponga per oggetto il ben de' popoli governati. Questa universal regola meno nel Monarca patisce alcuna eccezione; perciocchè siccome nel mondo molte fiate la natura dà morte alle cose particolari per conservazione dell' universo, così l'umana giustizia che della Provvidenza, della natura e d'Iddio è imitatrice, può molte fiate posporre il bene di una città a quel d'un regno, e quel d' un regno a quel d' una monarchia. Chi dunque volesse consigliar il Principe di Salerno s' egli dovesse accettar l' ufficio dell'Ambasceria impostagli o no, prima dovrebbe considerare, se ben fosse della Città di Napoli il ricevere la severità dell'Inquisizione; e poi quando pur si trovasse che fosse male e non bene della Città, sebben fosse della monarchia dell' invittissimo Carlo Quinto, il quale essendo non solo legittimo, ma giustissimo Monarca, come dimostrano tutte le sue eroiche azioni, non si dee presupporre che alcuna cosa non giusta, o almeno con non buona e pia intenzione, sia da lui desiderata.

Ces. Voi in guisa mi pascete della vostra dottrina, che nel medesimo tempo allettando mi rendete vago di nuovo cibo; sicchè di grazia seguite, che io non intendo di partirmi, che a pieno sazio del vostro convito non mi diparta.

Agost. Seguirò, o più tosto ad un nuovo ragionamento così da alto darò principio. Non fu mai, o signor Cesare, alcuna Città bene instituita, in cui la Religione e 'l timor d' Iddio non fosse introdotto. Questo uso nondimeno di punir così aspramente coloro, che hanno alcuna nuova opinione nella Religione, o diversa da quella, che tengono i Principi della città, è uso anzi moderno, che antico; perciocchè nell'antichissima Religione degli Ebrei,

della quale la nostra Cristiana si può dir che sia figliuola, i Principi del popolo e della città seguivano le opinioni, che dai Farisei erano approvate. Due altre sette nondimeno erano tollerate, quella degli Esseni e quella de' Saducei, tuttochè i Saducei, come coloro, che riguardavano solo la scorsa della Scrittura, nè penetravano ne' profondi misteri, che da essa son contenuti, non tenessero l' immortalità dell' anima. In Roma esiandio, sebbene i Senatori seguivano nelle pubbliche cerimonie e nel culto domestico la religione introdotta da Numa, molti nondimeno palesamente vivevano, non dirò con l' opinion degli Stoici, o de' Peripatetici, ma con quella d' Epicuro; nè però erano o castigati, o esclusi dal governo della Repubblica. Ma in Atene, sebbene era la medesima varietà d' opinioni e la medesima licenza di sette, Pericle fu calunniato al popolo come uomo, che delle cose sublimi disputasse, e delle opinioni d' Anassagora fosse seguace; e Socrate fu poi dannato, quasi corruttor della gioventù, e com' uomo, ch' intorno agli Dei avesse diversa opinione dagli altri; e per la medesima cagione dicono ch' Aristotele tolse volontario esiglio. Questi esempii nondimeno sono di uomini particolari, e sono assai pochi in rispetto de' molti, che dalla parte contraria si potrebbero addurre. Ma poichè la Religione Cristiana cominciò a crescere ed a dilatarsi sotto l' Imperio de' Gentili, gravissimamente fu contra lei proceduto, non solo dagl' Imperatori crudeli, ma da' più giusti ancora, qual fu Trajano; e la cagion fu perchè essi giudicavano che l' accrescimento di detta Religione dovesse portar seco mutazioni di Stato, e ch'al fine della ruina dell'Imperio Romano dovesse esser cagione. La qual opinione, tutto che tenuta da molti, fu nondimeno da Orasio gravissimo scrittore, per consiglio di S. Agostino rifiutata; e per la medesima cagione, poichè l' Imperatori divennero Cristiani furono con molto rigore perseguitati gli Eretici; ed ultimamente Carlo V. Imperatore ha raccolto così grosso esercito per acchetare i tumulti della Germania. Nè altra cagion di questa dobbiam credere che introducesse nella Spagna la severità dell' Inquisizione, perciocchè essendo gran parte della Spagna lungamente stata posseduta da' Re Mori, ed essendo vicina all' Affrica, alla quale a lei è molto facile e molto breve il passaggio; era ragionevole che con diligente custodia, e con severe dimostrazioni si estinguessero tutti i semi delle opinioni Moresche e dell' Ebraiche esiandio, le quali per la gran quantità d' Ebrei mescolati co' Mori, ch' erano in Spagna, avevano infetta e contaminata la fede degli Spagnuoli: siccome la nobiltà degli Spagnuoli per lo mescolamento di dette nazioni, e per li parentadi fatti con esso loro, in gran parte era contaminata. Niuna severità soverchia dunque poteva essere usata in Spagna, e 'l corpo infermo di quella Provincia aveva bisogno di medicine veementi ed efficaci, e di medico assiduo e vigilante; ove un'altra Provincia altramente disposta, e composta d' altra complessione e di altri umori, non risanerebbe sotto gli stessi medici e con l' istesse medicine, ma più tosto sarebbe a lei veneno mortifero ogni medicina inconveniente.

Ora consideriamo se 'l regno di Napoli è tale, che cura simile a quella usata in Ispagna le fosse necessaria. Nel regno di Napoli non è alcun mescolamento di nazioni Infedeli, niuna infezione eretica, niun commercio coi nemici della Fede; perciocchè i Saraceni di Nocera, che molte centinaja d' anni sono in lei abitarono, furono in guisa estirpati, che se n' è ormai perduta la memoria, non che il sospetto; nè può temere alcun danno dall' Affrica per quelle cagioni medesime, per le quali poteva temerle la Spagna. Non negherò io già che in lui non possano trovarsi alcuni Luterani, o altramenti Eretici; ma questi sono sì pochi in numero, e di sì poca autorità, che non possono di alcuna mutazione di Stato nel regno, o nella città esser cagione; nè città quasi è in Italia, che altrettanto e più non sia infettata. Non ha dunque il regno di Napoli bisogno d' alcuna straordinaria provvisione.

Ces. Siami lecito, o sig. Agostino, interrompere il corso del vostro ragionamento. La severità dell'Inquisizione per due cause si suole introdurre; per ischivar le mutazioni di Stato, come voi avete detto; ed anco per salute dell' anime. Or conoscendo voi, che Napoli per la prima cagione non n' abbia bisogno, n' ha per avventura bisogno per la seconda.

Agost. La cura delle anime, o sig. Cesare, è propria de' sacerdoti; ed il regno di Napoli è così vicino a Roma, in cui tiene la Sede il Sommo Sacerdote, che a lui si convien lasciar questa cura. Non è in alcun modo ragionevole usarvi quel rigore, che in alcun degli Stati della Chiesa non s' usa nè s' usò giammai. Non è dunque in alcun modo ben della città, ch' ella riceva il nuovo freno dell' Inquisizione, o più tosto la nuova soma, che le vuol porre il Vice Re. Or consideriamo se forse potesse esser bene della monarchia del giustissimo Carlo V. Ben della monarchia dovrebbe essere in due modi, o se la città negasse di prestare all' Imperatore quella obbedienza, che deve, e che il Vice Re con questo pretesto e con questa arte volesse domarla e renderla obbediente; o se l' Imperatore per le spese delle guerre continove, bisognoso dei danari, volesse arricchire il Fisco de' beni degl' inquisiti. Il primo modo facilmente si può dimostrar che non sia, perciocchè il Regno sempre è stato prontissimo a tutti i cenni dell' Imperatore, non solo nelle guerre proprie, ma nelle straniere, ad ajutarlo di denari e d' arme e di genti; il secondo è degno d'alcuna considerazione, perciocchè dall'un lato la città e 'l regno non può, nè dee negare a Carlo di soccorrerlo, oltra li ordinarii tributi, con alcuna grossa somma di denari, quando egli per difesa, o per accrescimento della monarchia, o della città sia necessitato a chiederlo: dall'altro non dee sottoporre i suoi cittadini agli strazi ed a' tormenti dell' Inquisizione ed alla vergogna ancora ed all' infamia civile, che troppo rigorosamente è lor minacciata; perciocchè la falsità delle opinioni non può ragionevolmente recar in-

famia, se non quand' ella è accompagnata da pertinacia, o congiunta a volontà perversa di corrompere o d' infettare altrui. La qual perversità di volontà, perchè forse non si trovava nel Peretto e nel Porzio, filosofi, l' un Mantovano e Napolitano l' altro, furono negli Studii pubblici tollerati, tutto che si sapesse comunemente che l'uno e l'altro di loro poco più oltre credesse di quel che Aristotele avesse creduto: e per la medesima cagione fu, o per dir meglio, è tollerato il sig. Scipion Capece nella Corte di Salerno, il qual non solo Aristotelico di opinione ma seguace anco d' Alessandro, è per altro virtuosissimo gentiluomo. Nè io d' uomini e di materie tali così clementemente ragiono, perchè a me stesso d' alcuna empietà, o d' alcuna rea opinione nella Fede sia consapevole, ma solo perchè io, conoscendo l' imperfezione dell' umano intelletto, è ragionevole ch' io compatisca a coloro, che dall'apparenza della verità sono ingannati; la qual, come ben diceva Democrito, è sommersa nel profondo, o più tosto è in Cielo nascosta nel grembo d'Iddio, ove nacque; e sol quanto alcun raggio suo di là traluce, tanto noi miseri mortali fra le tenebre e le caligini del senso ne possiamo conoscere. Ma poichè s'è dimostrato che non è bene della città, nè della monarchia, che il rigor dell' Inquisizione in Napoli sia accettato, ne seguirà necessariamente, che la città debba a Cesare richiamarsene, ed eleggere Ambasciatori, che vadano a far questo ufficio; ed io non credo che l'ufficio dell' Ambasceria debba da alcun suo cittadino esser rifiutato. Ma giudico bene ch'ella il Principe di Salerno men di ciascun altro dovrebbe eleggere, e ch'egli sia mal consigliato a non consigliare la città che d' altro Ambasciatore faccia elezione; perciocchè non può la città mandare Ambasciatore o più odioso al Vice Re e più sospetto all' Imperatore, o col quale ella mostri più di confidare delle sue proprie forze, o di sperar negli ajuti stranieri, o di voler (come dice) impor le leggi a Carlo Quinto. Le quali condizioni tutte sono attissime ad accrescere la difficoltà, che porta il negozio in sè stesso, perciocchè l'aperta mala soddisfazione, che è tra il Principe e 'l Vice Re, sarebbe bastante a torre la fede ed autorità a tutte quelle cose, che potesse il Principe dire contro l' iniquità e la tirannide di Don Pietro Oltre di ciò, essendo la Casa Sanseverina stata sempre fra le principali della fazione Angioina, ed essendo egli possente d'amici e di Stati e di seguito, può ragionevolmente generare alcun sospetto nell' animo dell' Imperatore, e moverlo a sdegno che Napoli ricusi di ricever da lui quelle leggi, che la Germania, oltre tutte l' altre Provincie grandissima e bellicosissima, deponendo l'armi ed inchinandosi a' suoi comandamenti, a fatica ha rifiutate. Giudicherei io dunque che Napoli elegger dovesse Ambasciatore di dignità eguale al Principe, o di maggiore, se maggior trovar si potesse, il qual nondimeno non fosse nè nimico al Vice Re, nè sospetto all' Imperatore; qual sarebbe peravventura il sig. Ferrante Gonsaga vostro padre, il qual potrebbe agevolmente far conoscere all' Imperatore la giustizia della dimanda de' Napolitani; e dall'altro lato ammonirlo che, se Don Pietro potesse a voglia sua domar questo Regno, della natura sua si potrebbe ragionevolmente temere quel, che non era ragionevole che temesse il Re Cattolico della virtù e della grandezza d' animo e della fede incorrottissima di Consalvo, cognominato il gran Capitano.

Ces. Dunque a voi pare che 'l Principe di Salerno debba rifiutar l'officio dell'Ambasceria?

Agost. Così mi pare senza alcun dubbio, ma non per le ragioni addotte dal Martello; perciocchè per quelle rifiutandolo sarebbe reo cittadino; ma per ben della patria, quando anco con l' accettarlo potesse conseguire alcun suo desiderio, o in altro modo avanzarsi. E si dovrebbe in ciò proporre l'esempio d'Attilio Regolo; il qual dissuase i Romani dal riscuotere i prigioni de' Cartaginesi, tutto che fra quelli fosse egli medesimo; e quel di molti altri, che in occasione simile a questa, ch'or si rappresenta, rifiutarono i Magistrati. Ma tanto più volentieri dee farlo il Principe di Salerno che ciascun' altro, quanto più con tal rifiuto a sè medesimo ed alla patria gioverebbe.

Ces. Qual giovamento farebbe a sè? quale alla patria? Più partitamente queste cose desidero che da voi mi sian dichiarate.

Agost. Io non voglio fra' giovamenti che a sè farebbe annoverare i risparmii della spesa soverchia, come il Martello ha annoverato; perciocchè questa minuta considerazione non sarebbe in alcun modo degna della grandezza di animo di Ferrante Sanseverino; ma più tosto fra' giovamenti annovererò, ch'egli schiva il pericolo, che corre di perder la grazia dell' Imperatore: la quale come può egli ragionevolmente non perdere, se questo ufficio non ricusa? Non sa che mentre una città ha prese l'arme, chi di quella città si fa avvocato, par che in un certo modo approvi la ribellione, o la sedizione almeno? e non si rammenta egli d' aver letto che 'l Senato Romano non giudicava che fosse con sua dignità l'udire le ragioni di Cesare armato, ma diceva *discedat ab armis*, e poi parli? Or se 'l Senato Romano non volle ascoltar le ragioni d'un suo cittadino armato, del qual senza dubbio non aveva nè 'l più possente, nè 'l più amato, nè 'l più valoroso; come potrà persuadersi che l' Imperatore voglia ascoltare le ragioni d'una città sua soggetta, ch' abbia prese le armi contra quei ministri i quali egli vuole che siano obbediti? E che potrà rispondere il Principe a Monsignor d'Aras, o a Granvela suo padre, se gli addimanderà: Amico, a che sete venuto? o come ardite voi per quella città ragionare, la quale armata ardisce di minacciare il Vice Re, e si vanta di prendere il castello e l'altre fortezze di sua Maestà? Onde vi viene questo ardire? dall'autorità ch'avete con la città, o da quella ch'avete con l'Imperatore? Se da quella ch'avete con la città, perchè non l' avete dimostrata in servigio di sua Maestà, adoprandovi ch'ella deponga l'armi ed obbedisca, e poi supplichi? Se da quella ch'avete appresso il Re, ditemi anco di nuovo, onde vi viene? dai meriti, che la Casa Sanseverina ha con la Casa Reale d' Aragona? da questi

venirvi non può, chè ben sapete che la Casa vostra fu sempre di contraria fazione. Vi vien forse da' favori, che dal buon Carlo Quinto avete ricevuti, il quale non riguardando a' demeriti de' vostri progenitori, ha sempre voi sovra gli altri onorato? Se in questi confidate, ragionevolmente confidate; ma altra grazia non dovete promettervi, che l'Imperatore sia per fare a' Napolitani rubelli e sediziosi, di quella che pochi anni addietro fece a quelli di Gant sua patria, i quali così giustamente punì, come l'insolenza e la sedizion loro meritava d'esser punita.

Ces. Assai son chiaro che 'l Principe con molto suo utile ed onore questa Ambasceria rifiuterà, se egli forse non volesse in sul fatto divenir d'avvocato, nimico della patria; cosa, che della sua virtù non si può aspettare. Or resta che dichiarate come, rifiutandolo, potrà alla patria giovare.

Agost. Dalle cose dette si può quel, che chiedete, chiaramente raccogliere; e già si son tocche alcune cose principali. Onde dirò solo che, rifiutandolo sarà cagione che la patria elegga Ambasciatore più atto di lui a conseguire quel, ch'ella addimanda. Ma perchè, siccome il rifiuto in sè stesso è laudevole, così la maniera del rifiuto potrebbe recargli alcun biasimo, dee ciò fare con destre e graziose maniere, mostrando alla città ch'egli ricusa questo ufficio non per particolare interesse, ma per bene di lei, e persuadendola ad elegger uno, che per alcun modo non possa essere o sospetto, o odioso all'Imperatore; il qual sia anco di tanta autorità co 'l Vice Re, che vaglia a persuaderlo che rallenti alquanto dal suo ostinato proponimento, mentre la città fa ricorso all'Imperatore; la qual molto renderà le sue ragioni più forti, e molto quelle di Don Pietro più deboli, se deporrà l'arme, e se lascerà pacificamente andare gli Spagnuoli non solo per l'Incoronata, ove appena son sicuri, ma per la città tutta; e se pur ritener le vorrà, per difesa sua le ritenga, e per non sopportare oltraggio, il quale altrettanto si dee guardare di patire, quanto di fare. Anzi ritenendole, tutte le sue dimostrazioni devrebbero esser pacifiche, ed in apparenza altro non dovrebbe dimostrare, che desiderio d'obbedire alle voglie dell'Imperatore, alle quali ella saper dovrebbe di non poter al fine in alcun modo contrastare; perciocchè per sè stessa ella non sarebbe atta a resistere a colui, il quale pur ora ha acchetati i tumulti della grandissima ed invittissima Germania; e degli ajuti stranieri poco si può promettere: perciocchè l'Imperatore prima sarebbe atto ad opprimerla, ch'ella da' Francesi potesse ricever alcun ajuto, i quali non hanno al presente alcuno esercito formato atto a questo bisogno, nè potrebbero così tosto raccorlo, che molto più tosto non fosse agevole di ciò fare all'Imperatore; al quale i prosperi successi di Germania tanto hanno accresciuto d'autorità quanto dee bastare a tenere in ubbidienza senza armi ogni regno per grande, e per possente, e per bellicoso che sia. Questa è la somma del mio consiglio, o sig. Cesare, il quale dal Principe ai Napolitani, e da' Napolitani al Principe vicendevolmente dovrebbe esser dato e ricevuto.

Ces. Io non posso se non approvarlo; ma qual sarà quel cittadino di tanta autorità, il qual possa col popolo Napolitano far quelli effetti, che dal mio Virgilio sono descritti (il qual forse d'alcun cittadino Romano volle tacitamente intendere) in quei versi?

Ac veluti magno in populo cum saepe coorta est
Seditio, saevitque animis ignobile vulgus;
Tum, pietate gravem ac meritis si forte virum quem
Conspexere, silent, arrectisque auribus adstant:
Ille regit dictis animos, et pectora mulcet.

Agost. Di tanta autorità per avventura sarebbe il Principe, ma di non minor co 'l popolo sarebbe il signor vostro padre e 'l Marchese del Guasto; e molti oltre questi si posson ritrovare, i quali avrebbero eguale autorità, e molta anco n'acquisterebbero con l'Imperatore, se fossero cagione che 'l popolo deponesse l'arme; e potrebbero molto più agevolmente far conoscere a sua Maestà quanto ella sia mal consigliata da coloro, i quali per proprio interesse vogliono introdurre in Napoli l'Inquisizione di Spagna. Uno cred' io che sia il sig. Don Pietro; ed indarno a lui in questo negozio cercherà opporsi, o di grazia, o d'autorità, persona, la qual della Corona non sia benemerita, o almeno non sia lontana, non solo da ogni colpa, ma da ogni sospetto ancora d'essere inclinata a' Francesi; dal quale quanto il Principe sia lontano, tutto-chè sempre abbia servito all'Imperatore, egli se 'l veda.

Ces. Tutto quel, ch'avete detto, intieramente approvo; ma perchè innanzi diceste che l'Inquisizione è stata introdotta per due cagioni, per salute dell'anime e per ischivar le mutazioni degli Stati, le quali sogliono seguire alla mutazione della religione; io vi chiedo come persuaderà il vostro Ambasciatore all'Imperatore, che non sia bene l'introdurla in questo Regno, se non per la seconda cagione, almeno per la prima? E se voi mi risponderete che questa deve esser cura de' sacerdoti, io vi replicherò che i sacerdoti non hanno alcuna autorità di farsi obbedire, se i Principi secolari con la forza non costringono ad obbedire i disobbedienti.

Agost. Io non niego che non sia così bene di questo Regno, come di ciascun altro, l'aver l'Inquisitore, il quale a guisa di sollecito pastore abbia cura che le sue greggie non s'infettino di pestilenza Eretica. Ma dico bene che questo Regno, non essendo straordinariamente a questa contagione sottoposto, non ha bisogno di rimedio, o di cura straordinaria; e che basta assai quella, che s'è fatta nel rimanente d'Italia, ed in Venezia particolarmente: la qual prudentissima oltre tutte le altre città, siccome è pronta ad opprimer tutti quei principii, da' quali potesse nascere alcuna sedizione ed alcuna mutazion di Stato, così per altro è molto clemente in castigar l'imperfezioni dell'umano intelletto, le quali allora solamente son contagiose, che da perversità di volontà e da desiderio di corrompere altrui sono accompagnate. Ma perchè ogni opinione, che ci divide dalla Chiesa, può da due cagioni derivare, dell'una e dell'altra vo-

glie che mi giovi di ragionare. Le opinioni contrarie alla Fede o derivano da ragion filosofica e naturale; o d'autorità di Scrittura mal' intesa, o di scrittore, che mal l'abbia interpretata. La prima specie d'opinione non suol per sua natura esser accompagnata d'alcun affetto di animo, o d'alcuna animosità di parte; perciocchè il filosofo, conoscendo che la religione è virtù non sol Cristiana, ma civile, e che niuna città potrebbe vivere senza religione, non potrà mai procurar di sterparla dagli animi di coloro, co' quali conversa; ma s'ingegnerà più tosto d'accrescerla e di confermarla. E quantunque egli potesse avere opinione ch'alcun'altra religione fosse meglio instituita della sua; nondimeno non procurerà mai ch'ella si muti, conoscendo chiaramente che le mutazioni delle religioni non sogliono avvenire senza grandissima mutazione degl'Imperi e de'Governi pubblici, e senza confusione e perturbazione delle cose umane e divine. Ma s'egli filosofo cristiano sarà, non sol col lume della Rivelazione e della Fede, ma con quello eziandio della natura conoscerà che la nostra religione tanto dell'altre è migliore, e sovra più sante e più certe leggi fondata, quanto basta a persuaderci ch'ella non sia invenzione degli uomini, ma più tosto del vero Figliuolo di Iddio, il qual degnandosi di sostenere in sè stesso le colpe del nostro antico padre, la lasciò scritta non men nel cuor degli uomini con la vita e con l'opre, che nelle carte con gli inchiostri. E quando pur egli non così fermamente ciò creda, che si possa dire ch'egli abbia il lume della viva fede, non sarà mai in guisa miscredente, che d'empio meriti il titolo; perciocchè l'empietà e la Filosofia non si possono insieme accompagnare. Ma quelle opinioni, che nascono negli uomini per rea interpretazione della Sacra Scrittura, o per autorità di malvagio interprete, non son mai discompagnate da passione. Onde sempre chi infetto n'è, cerca d'infettarne altrui; non già molte fiate perch'egli creda d'infettarlo (perciocchè egli è simile a quello infermo, che per soverchio di febbre o d'altro male, non conosce d'averlo) ma più tosto perch'egli si dà ad intendere di fare altrui beneficio; sebbene alcuna volta suole avvenire che altri mosso d'ambizione, ed accecato da cupidigia di regnare, desidera che 'l suo male per contagion s'apprenda a tutti coloro, co' quali usa di conversare: e gli uomini, che in questa maniera sono eretici e miscredenti, con tanta severità debbono esser puniti e castigati, con quanta clemenza e mansuetudine gli altri o tollerati o persuasi.

Ces. Io non posso se non concorrere nella vostra opinione; ma grato mi sarebbe di sentire dell'opinion di Dante, ch'alla vostra mi par contraria; perciocchè egli nel quarto Canto del Paradiso, parlando di due opinioni contrarie alla Fede Cattolica, l'una di Timeo appresso Platone, che l'anima sciolta dal corpo torni alla sua pari stella, l'altra che l'uomo, a cui sia fatto violenza, se pecca, ingiustamente dal giudicio d'Iddio sia condannato, dice che questa seconda ha in sè men di fede, e soggiunge:

Ha men velen perocchè sua malizia
Non ti potria menar da me altrove.
Parere ingiusta la nostra giustizia
Negli occhi de' mortali è argomento
Di fede, e non d'eretica nequizia.

Agost. Chi distingue la diversità de' tempi e dei luoghi, potrà agevolmente la nostra opinione e quella di Dante concordare; perciocchè egli, parlando dell'opinione di Timeo, dice:

Questo principio male inteso torse
Già 'l mondo tutto quasi sì che Giove
Mercurio e Marte a nominar trascorse.

Dalle quali parole si può raccorre che l'opinione di Timeo male intesa fosse cagione che le genti, abbandonando il culto del vero Iddio, si volgessero ad adorar le cose create, come creatore; il che fu vero in que' tempi primi, ne' quali ebbe origine l'idolatria; e vero fu in quelli ancora, ne' quali l'autorità di molti legislatori, e 'l costume e 'l consenso di quasi tutto il mondo le diede forza e vigore; onde non meno era, e doveva esser sospetto il contagio dell' idolatria, che ora sia quello dell'infezion Luterana. A' ragion dunque nella Legge vecchia erano proibiti gli idoli e le sculture; ed a ragion dopo la venuta di Cristo, quando la Fede non era ancor confermata, Gregorio Papa guastò e disfece tante statue de' Romani; ma ora il mondo è in stato, che non può ragionevolmente temere di contagio di Gentilità, ed il paese d'Italia particolarmente: ma dal morbo de' Luterani e de' Calvinisti potrebbe facilmente esser infetto. A ragion dunque così più dall'uno, che dall'altro ci dobbiamo guardare, come nel marzo e nella primavera, quando i freschi venticelli sono usati di soffiare, più della punta o del mal delle coste, che si dica, ci guardiamo; e nel luglio e nell'agosto da flussi e da febbri putride, o da altri mali, che quella stagion suole apportare. Si potrebbe anco all'autorità di Dante rispondere che quelle cose, ch'or da me come da politico sono considerate, sono appresso lui, come appresso teologo in considerazione: onde non è inconveniente che in conformità de' giudicii eziandio potesse diversità e contrarietà di detti ritrovarsi.

Ces. Resto pago della vostra distinzione, e di quel che sin'ora avete detto; ma per maggior mia soddisfazione riman solo che meglio mi dichiariate un vostro detto, il quale ho fisso nella memoria, e questo è, che la falsità delle opinioni non reca infamia: al quale, allora che da voi prima uscì, avrei contraddetto, se rispetto d'interrompere il vostro ragionamento non m'avesse ritenuto.

Agost. Noi meritiamo lode e biasimo, per quelle cose solamente, le quali dipendono dalla volontà e dall'elezione, ma l'opinione e la fede, non discendendo dalla volontà, non ci possono ragionevolmente recar nè lode, nè biasimo. Ben è vero che pure in alcun modo si può affermare che l'una e l'altra dipenda dalla volontà; perciocchè l'uomo, come piace ad Aristotile, è Signore delle apparenze; e com'egli s'avvezza a' buoni, o a' rei costumi, così conviene che diversamente giudichi intorno a' particolari, che sono soggetti a' sensi, ed intorno alli

universali eziandio; e perchè l'avvezzarsi a' buoni o a' rei costumi dipende dalla volontà, pare che la fede in alcun modo dipenda dalla volontà: onde molto bene da' teologi è diffinita che ella sia atto dell'intelletto comandato dalla volontà. In quanto dunque ella in alcun modo dipende dalla volontà, può ragionevolmente d'alcun biasimo esserci cagione, il quale però maggiore o minore esser non dee di quel che meriti la pertinacia e la iniquità della volontà.

Ces. Cotesto, che dite, a me piace molto: tuttavolta è contrario alla dottrina del vostro Aristotele, il quale pone la libertà dell'uomo nell'intelletto, non nella volontà.

Agost. Così hanno creduto alcuni di mente d'Aristotele. San Tommaso nondimeno, gravissimo espositore di Aristotele, nel settimo della Politica, vuole che la libertà sia virtù della volontà in ordine all'intelletto; ma nel medesimo libro poco prima avea detto, che se ben l'intelletto pratico per sè dipende dalla volontà, l'intelletto speculativo non dipende: onde essendo la fede atto dello speculativo intelletto, non del pratico, non par che possa dipendere dalla volontà. Il che è vero, se noi intendiamo la parola per sè in senso, che egli intenda a modo della volontà, perciocchè egli non obbedisce nell'intendere alla volontà; ma così in questa operazione è libero, come nel volere la volontà, ma esercitandosi egli nell'orazione e negli altri atti, che dalla volontà gli sono comandati, intenderà sempre a modo della volontà: e si può affermare che l'intelletto speculativo, esercitato come vuol la volontà, dipenda da lei in quanto esercitato, perchè la fede, che è don d'Iddio, le sarà donata da quel Donatore, il quale liberale delle sue grazie, non è solito di negarla a chi la domanda: il cui lume, o sia quello dell'intelletto agente, come piacque ad Alessandro o da altro che sia, molto più chiaro e più nobile, ch'egli conobbe, quello è certo che solo c'illustra a conoscere la verità. E qui voglio che poniam fine al nostro grave e lungo ragionamento, il qual non so se da voi altrui sarà riferito; ma quando pur sia, piaccia a Dio che sia ascoltato intentamente, da coloro, a' quali egli potrà recare alcuna utilità.

Ces. Il vostro convito, signor Agostino, è stato così copioso, ch'io non so che cosa d'esatto o di esquisito si potesse in lui desiderare; ma siccome alle prime mense, nelle quali si mangiano i cibi di gran nutrimento, soglion succeder le seconde, nelle quali frutti e confezioni ed altre simili delicature si sogliono a' conviti appresentare; così vorrei che, poi che l'intelletto mio di cose gravissime avete pasciuto, con alcun dilettevol ragionamento, conforme alla stagione delli anni miei e della primavera, vi piacesse di dilettarlo. Vedete che l'ora del giorno è anco sì calda, che non c'invita al partire, ma ci alletta al rimanere, ed al godere dell'amenità di questo vaghissimo giardino.

Agost. Se voi volgete gli occhi a quella loggia, che di sì belle statue e di sì belle pitture è adornata, potrete forse da esse trarre alcun argomento, sovra il quale si forma piacevol ragionamento.

Ces. Molte cose vi veggo, che tutte egualmente mi allettano: quel pescatore nondimeno, che con la rete ha presa sì gran copia di pesci, che ad imitazion loro, gustata che egli ha dell'erba, che produce quel prato, si gitta nel mare, mi par che ci porga sovra tutti gli altri piacevol soggetto di ragionare: perciocchè mi par poi di vederlo con Nettuno, e con Proteo, e con Inoe, e con Melicerta, e co' Tritoni, e con gli altri Dei del mare, fatto partecipe della loro deità.

Agost. Quegli è Glauco, ch'ebbe il nome di colui, il qual, conoscendo sotto Troja Diomede, cambiò seco l'arme.

Ces. Ben io il riconosco, e so la favola, che da Ovidio nelle Trasformazioni appieno è narrata; ma l'allegoria della favola vorrei che mi fosse da voi disvelata.

Agost. Il signor Giovanni Della Casa, nobilissimo Poeta ed Oratore, e degli occulti misterii non meno della Filosofia che della Poetica conoscitore, in un suo sonetto in gran parte la vi dichiara:

Ces. Ho a memoria il Sonetto:

Già lessi, ed or conosco in me siccome
Glauco nel mar si pose, uom puro e chiaro,
E come sue sembianze si meschiaro
Di spume e conche, e fersi alga sue chiome.
Però ch'in questo Egeo, che vita ha nome,
Puro anch'io scesi, e'n queste dell'amaro
Mondo tempeste, ed elle mi gravaro
I sensi e l'alma, ahi! di che indegne some!

Ma più particolarmente nondimeno vorrei che da voi mi fosse dichiarato.

Agost. Io direi che Glauco fosse l'uomo, il qual gustando il piacer sensuale, che è figurato dall'erba, salta nel mare con gli altri pesci, cioè s'immerge di soverchio ne' piaceri ritrovati dalla natura affine della generazione, tanto che quasi diventa bruto; perciocchè il mare è elemento, ove nacque Venere, e per mare s'intende l'umido, il quale da Talete Milesio fu posto per primo principio di tutte l'altre cose: e prese Talete forse questa opinione da Omero, il qual chiama l'Oceano padre delle cose.

Ces. Perchè si dice che Venere nascesse dalle spume?

Agost. La spuma è quasi escremento del mare, in quel modo che escremento dell'uomo si può dire il seme, oltre che di bianchezza gli s'assomiglia molto.

Ces. Ditemi anco perchè l'erba significa il piacer sensuale?

Agost. Perch'egli è pasto degli animali bruti, dei quali principalmente è oggetto il piacer sensuale; onde Virgilio, parlando similmente delle transformazioni degli uomini in bruti, disse:

Quos hominum ex facie Dea saeva potentibus herbis
Induerat Circe in vultus, ac terga ferarum:

E chiama l'erbe possenti, perciocchè il piacere è possentissimo, tanto che rapisce e sforza l'uomo, onde altrove dice il medesimo Poeta: *Trahit sua quemque voluptas:* e disse *trahit*, perciocchè il tragger è un de' quattro moti violenti, nominati d'Aristotele.

Ces. E quali sono?

Agost. Il traggere, il sospingere, il portare ed il volgere attorno; e ad imitazion di Virgilio disse il Petrarca

Piacer mi tira, usanza mi trasporta.

E certo, se noi consideriamo come l'incontinente è vinto dal piacere, veggiamo che è vinto con violenza e per forza, perch'egli si difende quanto può. Ma non solo al senso allegorico avendo riguardo, Virgilio chiama l'erbe possenti, ma propriamente anco parlando può dar loro questo aggiunto, perchè elle son piene di mille occulte proprietà, le quali appropriate in tempo opportuno a soggetto convenevole posson fare mirabili effetti. Ed io ho letto nell'istorie di Gotia d'Olao Magno, che gli uomini si trasformano in lupi; ed in quel libro ancora, che 'l signore Gio. Francesco Pico, nobilissimo ed eruditissimo Signore scrisse delle Streghe, ho letto, dico, alcuna cosa delle trasformazioni, le quali bench' io creda che realmente non si facciano, credo nondimeno che si possano fare unguenti o bevande, le quali siano possenti a stordir l'uomo in guisa, ch'egli s'immagini d'esser converso in bestia, come ne' sogni parimente può immaginarselo. E per questa cagione Virgilio nel sesto dell'Eneide, ove parla de' mostri, volendoci dare a divedere che sono fatture della nostra immaginazione, da' sogni comincia, e così dice:

In medio ramos, annosaque brachia pandit
Ulmus, opaca ingens: quam sedem Somnia vulgo
Vana tenere ferunt, foliisque sub omnibus haerent.
Multaque praeterea variarum monstra ferarum.
Centauri in foribus stabulant, Scyllaeque biformes,
Et centumgeminus Briareus, ac bellua Lernae.

E quel che segue.

Ces. Voi mi appagate. Ma perchè dal signor Giovanni la vita è chiamata Egeo? e come dic'egli di esservi disceso?

Agost. Avete a sapere che secondo i Socratici e molti altri filosofi, l'uomo non è il composto, ma l'animo solamente, l'intelletto per meglio dire; onde dicendo il signor Giovanni: *Però che in questo Egeo, che vita ha nome, Pur anch'io scesi*, intende del discender che fa l'intelletto puro ed immortale nel corpo; e chiama il corpo Egeo, cioè mare, perciocchè il corpo è materia dell'anima, e da' fisici alla materia è attribuito il nome d'acqua, per la natura sua flussibile e indeterminata, che è molto simile a quella dell'acqua; perchè come l'acqua non ha per sè stessa alcun termine o alcuna consistenza, ma la prende dal continente, così anco la materia prende la continenza e la determinazione sua dalla forma: e dice Aristotele ne' libri della generazione che gli umori, che sono materia del corpo, sono in continuo moto, e che sempre si consumano e si ristorano per lo nutrimento; in quella guisa forse che non è oggi la medesima acqua nel Po, che era questa mattina, tutto che il Po sia l'istesso. Onde ragionevolmente questa vita del corpo dal Casa è assomigliata al mare, e dal Petrarca in quei versi del Trionfo della Divinità o del Tempo, che ben non mi rammento, ad un torrente:

Di questo alpestro e rapido torrente,
Ch'ha nome vita, ch'a molti è sì a grado (1).

Ces. Mi piace la vostra interpretazione: ma mi rimane nondimeno alquanto di dubbio intorno ad essa; perciocchè par che l'acqua abbia per sè alcun termine, vedendosi che l'acqua sparsa, subito si raccoglie in goccie, e si riduce in corpo sferico, similmente l'acqua, che piove, non piove indeterminata, ma raccolta in istille, e da niun altro ella riceve l'esser terminato che dalla propria natura. L'elemento dell'acqua similmente si raguna nel suo proprio luogo intorno al globo della terra in guisa di palla; onde a me non pare, che questa condizione d'indeterminato si convenga all'acqua, ma all'aere, il quale propriamente è indeterminato, come piace ad Aristotele in quei libri, che par ora adduceste, e prende solo i termini del continente.

Agost. Cotesto che dite è vero. Tutta volta, se ben l'acqua in comparazione dell'aria si può dire ch'abbia alcun termine, nondimeno perchè la natura sua è molto, per così dire, flussibile, e tale ch'ella riceve il più delle volte il termine da' continenti, ella è assomigliata alla materia non solo da' fisici, ma da' teologi eziandio; e in quel luogo della Scrittura: *Spiritus autem Domini ferebatur super acquas*, per *acquas* si può intendere la materia anco informe; e *Spiritus Domini* è la mente d'Iddio, della qual parlando Virgilio, in senso molto conforme alla Scrittura, disse:

Principio coelum, et terras, camposque liquentes,
Lucentemque globum Lunae, Titaniaque astra
Spiritus intus alit; totamque infusa per artus
Mens agitat molem.

Ne' quali versi nondimeno può esser dubbio s'egli prenda nel significato medesimo lo spirito e la mente; pur, s'io non m'inganno, vagliono l'istesso: e se ben mi rammento (sapete ch'io son di debil memoria) il sig. Giovan Pico, signore di mirabile ingegno, e di profonda e recondita cognizione di cose, così interpreta questo luogo della Scrittura, e quegli altri: l'acque, che sono sovra i cieli; e, divise Iddio l'acqua dall'acque. Ma com'egli se gli interpreti, ch'io non ben me ne ricordo, a me pare che per l'acque, ch'egli divise, si possa intendere, che egli distinguesse la materia delle cose celesti da questa delle cose mortali; perciocchè il cielo non è senza materia corpo di simile atto, come piace ad Averroe: ma la materia nondimeno del Cielo è d'altra natura, che non è questa inferiore, come volle san Tommaso, ed è senza alcuna imperfezione, e forse come piacque ad Egidio non d'insaziabil desiderio; onde contentandosi della sua forma, non si può dire ch'ella sia nè bruta, nè forsennata.

Ces. Tutto mi piace: ma come interpretate quell'altre parole del Sonetto del sig. Giovanni?

E come sue sembianze si meschiaro
Di spume e conche, e fersi alga sue chiome.

Agost. Già ho detto, e se detto non l'avessi ora il dico, che Glauco, che salta nel mare, è l'intelletto,

(1) *Trionfo della Divinità.*

che scende nel corpo, il qual mescolandosi con l'anima sensitiva e con la vegetativa, che dal corpo dipendono, si può dire che le sue sembianze si mescolino di spume e di conche; e le conche ci significano l'anima sensitiva; perciocchè le conchiglie marittime sono sensate; ma dall'alga l'anima vegetativa è significata, perchè l'alghe non hanno altr'anima che la vegetativa. La voce poi spume si può per avventura dinotare l'ultima operazione dell'ultima potenza dell'anima vegetativa, la quale accomuna quella operazione con la sensuale, avendo la natura posto grandissimo diletto nell'atto del generare, e forse, come piace ad Aristotile ne' problemi, perchè l'atto, il qual per sè è sozzo, dall'uomo non sia schivato.

Ces. Questa transformazione del vostro Glauco è così mirabile, e così mirabili sensi date voi alle nobilissime parole del sig. Giovanni, che molto m'increscе, che a questo nostro ragionamento non si trovi presente il sig. Orazio Rucellai, suo nipote, e giovinetto della mia età, di spirito e d'ingegno vivacissimo, il quale io lasciai con quella nobile brigata, che restò in Napoli, ed era quello, ch'aveva quel giubbone d'ormesin bianco, e 'l rimanente era vestito così pomposamente a nero, il quale udiste col sig Gio. Vincenzo Pinello questionare, chè so che vi poneste mente.

Agost. Da quale occasione è stato egli tratto a Napoli?

Ces. Da niuna altra che da vaghezza di veder la città; e perchè il sig. Giovanni suo zio è molto amico del sig. mio Padre, io il tolsi dall'albergo, ov'era dismontato, e 'l condussi a casa mia, e ora, come ho detto, molto mi rincresce di non averlo qui condotto. Ma non prima il vedrò, che partitamente tutte le cose da voi ragionate gli racconterò. Fra tanto, seguitando il nostro ragionamento, non voglio lasciar di dirvi che questo nostro Glauco, che voi fate che vinto dal piacer sensuale si trasmuti in bestia, appresso Dante si trasmuta in Dio, ov'egli, ragionando di Beatrice, così dice:

Nel suo aspetto tal dentro mi fei
Qual si fe' Glauco, nel gustar dell'erba,
Che 'l fe' consorto in mar degli altri Dei,
Trasumanar, significar per verba
Non si poria; però l'esemplo basti
A cui esperienza grazia serba.

Ed io rimirandolo in quella pittura, che così d'oro e di azzurro e d'altri vaghi colori risplende, trionfare con gli altri Dei del mare, ed acquetar tutte le procelle e serenar tutte le tempeste, molto con voi mi doglio, che con sì poco riguardo della sua divinità, l'abbiate in bruto convertito; onde or vorrei che, se piaciuto v'è d'imbestiarlo, vi piacesse finalmente, come fe' Dante, deificarlo.

Agost. Voi ben m'ammonite, ed io dubito nell'essa di Glauco aver fatta offesa ad alcuna Deità; perciocchè il mare, al quale siamo vicini, e dal quale appena si sentiva dianzi un tacito mormorio, or si sente mugghiare a guisa di toro turbato; e se ben noi, che Cristiani siamo, non dobbiamo da alcun prodigio lasciarci sgomentare, nondimeno perchè al grandissimo Iddio piace alcuna volta ammonirci con segni della natura che è sua serva, voglio che, ricantando la palinodia, in altra guisa la favola di Glauco sia da noi interpretata. Mi servirò nondimeno di molte di quelle cose, delle quali prima mi son valuto. Glauco è l'intelletto che discende nel corpo; il mare ov'egli pesca, il corpo mobile e corruttibile, che è soggetto della natural Filosofia, e di quella particolarmente che è sotto la Luna; e la natura corporea mortale convenevolmente dal mare è significata; perciocchè siccome il mare continuamente è in mezzo, e sottoposto al flusso ed al riflusso, così ella sempre è in movimento, e sempre sottoposta alla generazione ed alla corruzione, che al flusso ed al riflusso per la proporzione corrispondono. Il pescar di Glauco altro non è che il sillogizzar dell'intelletto, il quale da' Latini ancora con voce simile è chiamato, perciocchè in alcuni di loro si legge: *aliquid veri expiscatus sum:* la rete ch'egli gitta nell'acque, sono gl'instromenti della Loica naturale: i pesci sono gli universali ch'egli prende, e le conclusioni vere; l'erba che poi gusta, è il piacer della contemplazione, per lo quale ei si deifica; perciocchè la felicità contemplativa sovra tutte l'altre è piacevolissima, come quella che non porta seco alcuna mescolanza d'amaritudine. Eccovi la favola di Glauco diversamente dichiarata, ed eccovi Glauco deificato: nè vi spiacerà che per erba sia intesa la contemplazione, perciocchè Dante, parlando di S. Francesco, dice: *Re dissi al frutto dell'Italica erba,* e chiama frutto l'opere di carità, ch'egli faceva in convertire le genti, le quali nascevano dall'erba delle sue speculazioni. Omero similmente manda ad Ulisse per Mercurio un'erba divina, la qual il difende dall'incanto di Circe, sicch'egli non s'imbestiò con l'imbestiate gregge.

Ces. Il tutto bene sta; pur io vorrei da voi intendere perchè questo Glauco da voi nuovamente deificato, e ch'io veggo dopo la pesca guizzare in mare con gli altri Dei, ha le parti superiori di uomo e l'inferiori di pesce?

Agost. La forma che noi abbiamo d'uomo, c'è comune con gli Dei, e pur anco con Dio grandissimo, il qual si legge che fece l'uomo ad immagine e similitudine sua; e perciò quella parte dell'anima nostra, che è divina, con la forma dell'uomo è significata. Ma perciocchè quando l'intelletto è disceso nel corpo, oltre la sua proprissima azione, che è di contemplare gli universali eterni delle cose, n'ha alcuna altra, e l'accompagna con la virtù immaginatrice, la qual dipende dal senso, e con questa considera la verità d'alcuni universali, e di molti particolari eziandio; ragionevolmente dunque questo nostro misterioso Glauco, così composto di due forme, è dipinto; e l'azion dell'intelletto con l'immaginazione accompagnata, che Dianoica da' Greci è detta, ci significa quella parte di Glauco, ove le due nature s'accompagnano; perciocchè la virtù immaginatrice è sempre piena di varie sorti di fantasmi, e compone le cose divine con l'umane, e le sensibili con l'intelligibili: onde ragionevolmente in questa fantastica figura Glauco è figurato. È saltato Glauco nel mare, cioè

disceso dalla quiete della contemplazione nel moto dell'azioni; perciocchè l'uomo dopo la contemplazione si pone ad operare; e quella sua coda, che biforcata vediamo sì mirabilmente guizzare, è significatrice dell'opinioni, ch'egli ha intorno alle cose probabili e persuasibili, che così si distinguono, come piace ad Egidio.

Ces. Dunque Glauco sarà l'uomo attivo, il quale tutto che contempli, drizza nondimeno la contemplazione all'azioni come a suo ultimo fine?

Agost. Sì veramente, ed il suo trionfo altro non è che quella gloria, che ricevono gli uomini attivi; i quali, poichè si sono innalzati con la contemplazione al Cielo, tornano con le operazioni ad umanarsi; ma sì nobilmente, che la loro umanità si può quasi chiamar divina.

Ces. O mirabil Glauco! Ma rivolgendo gli occhi al prato, qual distinzione o varietà de' pesci è quella, che dall'industrioso pittore così bene è stata espressa, ch'alcuni veggo con squamme d'oro lampeggiare, altri quasi di finissimo argento biancheggiare?

Agost. Quegli d'oro sono gli universali delle cose; quegli dell'argento le buone operazioni, le quali molte fiate nella medesima rete sono insieme prese.

Ces. Ogni parte della pittura al senso allegorico mirabilmente corrisponde; ma perciocchè voi del piacer ragionando così diversi avete dimostri gli effetti suoi, ch'ora per opera sua agli animali bruti, ora agli Dei s'assomigliano, della natura di questo piacere vorrei che piacevolmente alquanto mi ragionaste.

Agost. Non solamente più son le specie di quel piacere, al quale, come dicono i Filosofi, una difinizione univoca si può dare, ma il piacer per avventura è nome, che cosa significa, che sotto un genere non può ridursi; perchè qual cosa può esser comune agli uomini ed agli Dei? Nondimeno di Venere ragionando Lucrezio disse: *Hominum, Divumque voluptas*, cioè piacer degli uomini e degli Dei; e mentre d'una ragionava, di due intendeva, cioè della celeste e della volgare Venere, delle quali si leggono alcune cose nel Convito di Platone, e fra le quali non è conformità alcuna. Ma quando pure fra l'umana e la Divina natura alcuna cosa di comune si trovasse, in qual cosa potranno mai la Divina e la bestial natura convenire? E pure il piacere, che fa nel Cielo beati li Dei, dà anco alle bestie in terra quella contentezza, della quale esse son capaci. Bisogna dunque dire che più siano i piaceri, non solo diversi, ma quasi contrarii tra loro. E qual cosa può esser più contraria al moto, che la quiete? nondimeno alcun piacere nel movimento si trova, che altro non è che un solletico del senso, come dice M. Tullio; alcuno nella quiete, e questa è l'insolenzia, nella quale ponevano la felicità. Ma quando pure a voi non piacesse, come a Cicerone non piacque, che l'insolenzia fosse piacere, la natura del piacere è sì varia e sì dubbia, che non meno di lei si questiona nelle nostre scuole fra Platonici e Peripatetici, che nell'Accademie Romane e Greche fra Epicurei e Stoici, ed altre Sette; perciocchè s'è dubbio appresso Cicerone, s'ella sia moto o quiete, è dubbio ancora, il qual muove Aristotele nelle Morali a questionar con Platone. Voleva Platone che il piacer altro nòn fosse, che moto alla natura, o alla generazion sensibile, o riempimento di difetto naturale; ma Aristotele pone il piacere non nel moto, ma nell'operazion non impedita dalla natura; e come non si possa negare che quando uno assetato beve, non senta diletto nel bere, o che piacer non senta nel mangiar un affamato; nondimeno, perchè sempre è mescolato d'alcuna amaritudine, non si può addimandar perfetto piacere, siccome quel degli amanti, così leggiadramente da Lucrezio descritto, perfetto piacere non può esser detto; perchè sempre da molta amaritudine è accompagnato. Ma il piacer, che consiste nell'operazioni non impedite dalla natura (o nel veder cose piacevoli, giardini, fonti, prati, colli vestiti d'arbori ed adorni di frutti; palagi, teatri, spettacoli, cavallerie; o nell'udire canti e rime d'amore e prose, o nel contemplare i segreti della natura e d'Iddio, o nell'operare opere di virtù) da niuna amaritudine è accompagnato; e perfetto piacere può addimandarsi. Il quale non è l'istessa cosa con l'operazione della natura non impedita, ma così dall'operazion non germoglia, come in un volto giovenile il fior della grazia fiorisce dalla bellezza: e non è l'istessa cosa con la felicità, ma la felicità non è senz'esso: onde si può dire che sia un'istessa cosa in soggetto, e sian due in considerazione, come nel pomo l'odore e 'l sapore, che sono il medesimo in soggetto, e son dalla considerazion distinti.

Ces. Da quel che voi avete detto, io raccolgo che la natura del piacere intieramente da coloro non fosse intesa, i quali tra gli affetti il numeravano; e de' quattro principali affetti uno il facevano, ed a lui il timore, il dolore e la speranza aggiungevano; e che molto meglio fosse intesa da coloro, che dopo il moto del desiderio il collocavano nel possesso della cosa desiderata, quasi in sede quieta e stabile.

Agost. Intendo che degli Stoici e di san Tommaso intendete, de' quali quelli fra' movimenti e fra gli affetti, e questi nella quiete dopo loro, come ho detto, il riposero; e bene avete raccolto, perchè quantunque ogni piacere possa esser movimento o affetto, il perfetto piacer nondimeno, il qual nell'operazion consiste, ed è tutto insieme raccolto, non è movimento, nè perturbazione.

Ces. Ma che direm noi di quel piacer, che l'uomo sente dell'onore e della gloria? Il riporrete voi fra' movimenti, o fra quelli che risultano dall'operazion non impedita?

Agost. Il piacer che l'ambizioso sente nell'essere onorato, è senza alcun dubbio perturbazion di animo e movimento: ma il magnanimo, o colui che perfettamente è virtuoso, e che tanto s'allegra della gloria e dell'onore quanto dee, e non più, nel piacer di sì fatte cose non si commove, nè si perturba; onde il piacer loro non può animosità essere addimandato.

Ces. Ben conosco fin' ora come verissimo è quel che voi dite, che 'l perfetto piacere consiste nell'operazione non impedita, o sia dell'intelletto speculativo, quale è il contemplare, o sia operazion dell'uomo attivo: ma bench' io chiaramente conosca che tutte l'altre opere di virtù sono dal piacere accompagnate; la fortezza sola nondimeno mi fa dubitare.

Agost. Ragionevolmente dubitate, perchè Aristotele parlando del forte così dice: la morte e le ferite all'uom forte saran moleste, e contra suo grado le soffrirà; le sopporterà nondimeno, perchè è onesto che le sopporti, e brutta cosa che non le sopporti; ma quanto più sarà virtuoso e felice, tanto più si dorrà di morire, perciocchè l'uomo tale è dignissimo di vita, e perde con la vita grandissimi beni, il che apporta dolore. Nondimeno è forte, e tanto più l'onestà del morir guerreggiando agli altri beni antepone; nè avviene che in tutte le virtù con piacere operiamo, se non quando il fine si conseguisce. Queste sono le parole sue precise, sicchè se 'l forte non conseguisce il suo fine, non pare che intieramente nell' operare possa rallegrarsi, perciocchè l'operazioni del forte son per lo più nella guerra, e 'l fin della guerra è la vittoria, senza la quale il forte non può sentire perfetto piacere. Consola nondimeno la morte sua, non solo con l'onestà, ma con la speranza degli onori e della gloria, che dalle città e dai Principi grati sogliono esser dati per premio a' forti, non meno nella morte, che nella vita; la qual consolazione se non fosse, mesti forse e sconsolati i forti dal mondo si dipartirebbero: onde ragionevolmente Lucano fa che Pompeo nel punto del suo morire, mentre era da' traditori percosso, tutto in sè raccolto rivolgesse per la mente la grandezza delle cose fatte.

Ces. L'azion dunque del forte particolarmente fra tutte l'altre del virtuoso, se dalla prosperità non è accompagnata, non si può stimare intieramente piacevole, ma sempre d'alcuna amaritudine è mescolata.

Agost. Così pare, onde io giudico che nè Pelopida, nè Epaminonda, nè Temistocle, nè Curzio, nè i Deci, nè Marcello, nè Catone, nè gli altri simili, affatto lieti dal mondo si dipartissero, sebben quasi perpetua gloria si promettevano; nè senza altra cagione Senofonte volendo attribuire felice fine a quel Ciro, ch'egli aveva formato molto più perfetto che veramente non era stato, fa il suo fine diverso da quello che da Erodoto è descritto; perciocchè ove appresso Erodoto egli muore per l'insidie di Tomiri in guerra, appresso Senofonte muore nel letto raccomandando l'Imperio a' figliuoli, in quella guisa ch'io pieno da non so qual divino presagio, vo sperando che l'invittissimo Carlo debba a' figliuoli nel letto raccomandarlo. Ma quanto approvo l'artificio di Senofonte, tanto di Giulio Cesare mi meraviglio, al quale, come si legge in Svetonio, la morte di Ciro non piaceva, e tale la sortì quale egli la desiderava, e peggior la sortì, che non l'ebbe Ottavio suo figliuolo, il quale non meno nella felicità della morte, che in quella di constituire i fondamenti dell'Imperio, a Ciro fu somigliante. E tanto sia detto del piacere che ha il forte nell'operazioni, così morendo, come vincendo.

Ces. Approvo intieramente tutto ciò, che da voi m'è stato detto: ma ditemi, credete voi che quei forti Romani, o Greci, che per la patria morirono, altro premio, che quel della gloria non si proponessero? o pur credete che essi, giudicando l'anima immortale, come noi Cristiani la giudichiamo, sperassero i premii dell'eterna beatitudine?

Agost. Così varie in quei tempi erano le opinioni degli uomini, come sono ne' nostri eziandio; perciocchè molti per la patria fortemente esponevan la vita, benchè giudicassero che l'anima separata dal corpo, al corpo non sopravvivesse. Ma molti non meno l'immortalità dell'anima credevano di quel, che noi crediamo, e fra questi si può credere che fossero il buon Paolo, e 'l buono Scipione; de' quali nella Visione del nostro Scipione si ragiona appresso M. Tullio; i quali sebben ragionevolmente dispressano la gloria del mondo in rispetto di quella del Cielo, nondimeno minor argomento avriano di dispressarla, se il mondo fosse allora stato ne' termini nei quali ora si ritrova; ma allora, oltra che non tante nazioni e tante regioni eran conosciute quante sono ora, non era fra loro quel commercio che si vede essere; sicchè la fama degli uomini illustri molto ha più larghi ora li confini di quel ch'avesse negli antichi secoli; e perciocchè il desiderio di buona fama sempre suol esser maggior negli animi più nobili, e come che alcuna volta sia di rei effetti cagione, è per lo più cagion di buoni: piaccia a Dio ch'egli sia ben nutrito nell'animo de' Cavalieri Napoletani. E questo basti intorno al desiderio di gloria; il quale adempito è piacevolissimo: e qui abbia anco, s'a voi pare, fine il nostro piacevol ragionamento dell'onesto piacere, perchè vedete omai che il Sole comincia a declinare ver l'Occidente; sicchè possiamo omai, senza noja alcuna dei suoi raggi, ritornare alla città.

Ces. Così voglio che facciamo; ed io ci torno così satollo de' vostri soavi ragionamenti, che da niun Reale convito giammai più sazio mi son dipartito.

IL NIFO

OVVERO

DEL PIACERE

DIALOGO (1)

INTERLOCUTORI

AGOSTINO NIFO E CESARE GONZAGA

Agost. Che cosa nascondete sotto la cappa, signor Cesare, in modo però, che pare che vogliate che altri s'accorga che voi la nascondiate? Non può essere se non preziosa e degna di voi, qualunque ella sia.

Ces. Credereste forse, che potesse essere qualche furto?

Agost. E perchè no? ma s'egli è furto, dee esser forse simile a quel del guanto già fatto dal Petrarca, del quale egli non ben contento, desiderava di aver altrettanto del velo, com'egli medesimo scrisse in quei leggiadrissimi versi:

Così avess' io del bel velo altrettanto;
O incostanza dell'umane cose!
Pur questo è furto; e vien ch'i' me ne spoglie.

Ces. Piacesse a Dio che non fosse più agevole alla mia donna d'involare a me, di quel che a me sia il rubare alcuna cosa a lei; perchè, se così bene sapess' io guardarmi da lei, com'ella sa da me, molto più ricco sarei di senno, che non sono; ma per molta industria, ch'io v'abbia posta, non ho potuto, non che altro, averne pur uno sguardo, così ella, tutta in sè raccolta, sa guardarsi le sue bellezze.

Agost. Dunque non mi sono apposto?

Ces. No certo.

Agost. Ma se velo, o se guanto non è, od altra sì fatta cosa, dee esser forse alcuna vaga Canzone del Costanzo, del Rota, del Tasso o del Tansillo, in cui la bellezza d'alcuna donna sia celebrata.

Ces. Non molto vi dilungate dalla verità, signor Agostino, perchè se Canzone non è, è almeno componimento d'un di costoro che nominati avete, e di un altro eziandio, di cui non m'è sovvenuto; è componimento sì fatto, che, se io non m'inganno, non altramente potrà invaghirvi, che le Canzoni e i Sonetti loro sogliono invaghire gli amanti.

Agost. E di che può invaghirsi un vecchio canuto e gelato, come son' io, se non della verità e della onestà, bellissime fanciulle?

Ces. Vecchie piuttosto, come quelle che molto prima de' nostri padri son nate.

Agost. Vecchie, io vel confesso; ma vecchie come quell'Amore, di cui ragiona Platone, il quale, tuttochè nascesse innanzi al mondo nel grembo del Caos, si dipinge nondimeno con volto giovenile.

Ces. E forse ancora, come quella donna, la quale è descritta dal Petrarca in quei versi:

Una donna più bella assai del Sole,
E più lucente, e d'altrettanta etade.

Ma non vi stimo io, sig. Agostino, così freddo nelle cose di Amore, come pare che vogliate darmi a divedere: anzi, se bene sono informato, una Dama della Principessa di Salerno può talvolta in voi, non meno che possa la Filosofia.

Agost. Già sono estinte, non che sopite, quelle fiamme, sig. Cesare; ma ritornando al nostro proposito, onde non voglio che mi disvii vaghezza della Corte di Salerno, che componimento è cotesto, il quale tenete così celato?

Ces. Voi credete d'allontanarvi dalla Corte di Salerno, e questo componimento quasi vi ci riporterà; perciocchè queste sono due Orazioni in genere deliberativo; l'una del Martello, nella quale egli persuade il Principe, che rifiuti l'ufficio dell'Ambasceria a Cesare, datogli dalla città; l'altra del Tasso, che è di contraria opinione.

Agost. Oh mirabil soggetto, signor Cesare! deh! leggiamle per vita dell' Imperadore.

Ces. Non posso, signor Agostino, perchè ho deliberato di andar or ora alla piaggia del mare, o come qui si dice, a Chiaja.

Agost. Deh! sarete così crudele, che mi vogliate lasciar digiuno di quel cibo, del quale avete acceso in me tanto desiderio?

Ces. Se vogliam leggerle, seguitemi, chè io vo.

Agost. Voi mi traete dietro all'esca, in quella guisa che i maestri degli uccelli sogliono o astore, o falcone, o altro simigliante. Io vi seguo; ma volete che vi segua ancora questa nobil brigata di gentiluomini e di paggi, la qual v'aspetta, e quella gran turba di staffieri?

Ces. A tutti darem comiato, e condurremo due paggi solamente, che ci menino due cavalli a mano, perchè se il cammino ci stancasse, possiamo cavalcare.

Agost. Io, che Filosofo sono, benchè non abbia indurate le piante de' piedi, come Socrate aveva, ma avvezzatele piuttosto alle pianelle ed agli agi delle scuole, volentieri soglio fare esercizio.

Ces. Ed io, come colui che ho del Lombardo, quantunque in queste parti sia nato, vo il più delle volte, contro l'uso della città, volentieri a piedi.

Agost. Ma veggio che siete ubbidito a' cenni, perchè tutti v'hanno abbandonato, se non questi due fanciulli che ci menano i cavalli: oh come son belli!

Ces. Son nati nel Regno nella razza del si-

(1) V. l'Argomento del Dialogo antecedente.

gnor Ferrante mio padre, ma di uno stallone di Mantova.

Agost. Ditemi, signor Cesare, qual bisogno vi conduce ora fuori della città?

Ces. Niun altro, che di goder della conversazione di qualche letterato in alcuno di questi vaghi giardini, in comparazione de' quali quelli d'Alcinoo e dell' Esperidi non sarebbono d'alcun pregio: e piacemi d'essermi prima avvenuto in voi, che in alcuno degli altri, de' quali ho domestichezza.

Agost. Ma qual di questi giardini sceglierem noi, fra tanti che ce ne sono? Vogliamo andarcene su quel colle a quel del Principe di Stigliano, o pure a questo del sig. Don Garzia di Toledo?

Ces. L'uno è troppo lontano: nell' altro a quest'ora suole alcuna volta venirci a diporto il sig. Don Garzia; ma questo, che è qui aperto, è vaghissimo, e n'è signore un nobilissimo Cavaliere amico mio.

Agost. Conosco il padrone, ch'è il sig. Ottavio Caraffa, degno veramente della vostra amicizia.

Ces. Potremo sederci qui, e vagheggiate che avremo le fonti e gli alberi, disposti con sì maestrevole artificio, io comincerò a leggere, e poi ragioneremo delle cose lette. Or presupponete, sig. Agostino, che in quella guisa che Cesare (se le cose grandi debbono essere paragonate colle mediocri) diede nella secreta camera audienza a Cicerone, il quale parlò per difesa di Ligario e di Dejotaro, il Principe di Salerno, in presenza d'alcuni pochi, la desse al Martello ed al Tasso: e udite il Martello, che così comincia a ragionare:

« Io so, Illustrissimo Signore, che ne' consigli sempre è di molta importanza l'autorità di colui che consiglia, e che altrettanto i costumi dell'uomo sogliono esser considerati, quanto le ragioni che da lui sono recate; laonde nell'occasione nella quale voi addimandate il consiglio, quell'autorità che non si trova nella mia persona o nell'ufficio che io ho, di vostro Maestro di Casa, è nella nobiltà della patria e nelle famiglie, nelle quali son nato. Perciocchè io non sono d'una picciola ed ignobil città del regno di Napoli o di Lombardia, usata di servire alla cupidigia del suo Principe, non che alle leggi; ma di una, la quale vivendo in libertà lungamente, ha posto il freno alle principali di Toscana: e la mia famiglia è delle sue più nobili ed onorate, e posso dire di avere in lei col latte bevuta la cognizione di quelle cose, che altri con molto studio e con molta fatica da' libri va raccogliendo: e se la mia fortuna a me non ha offerta occasione di governare la nostra Repubblica, e di trattar di cose di Stato co' Re e con gl'Imperadori; l'ha ella almen data d'intendere i secreti consigli di coloro, i quali hanno avute molte fiate sì fatte occasioni. E qual sia la natura mia, credo che a voi sia noto, per l'esperienza che di me avete: il quale siccome non mi sono sdegnato nelle picciole cose in vostro servigio adoperarmi; così quando a voi piaccia di comandare, non temerò nelle grandi arrischiarmi. Ma dalle azioni mie principalmente voi potete e dall'animo ancora, fare argomento; perchè se io avessi voluto alla nuova tirannide della Casa de' Medici sottopormi, ninna grazia in Fiorenza mi sarebbe negata da coloro, i quali in apparenza Principi grati e magnanimi vogliono dimostrarsi; ma poichè la mia fortuna non m'ha conceduto di vivere, come io era usato, ho più tosto eletto di servire a voi, che da uomini nobilissimi solete esser servito, che d'inchinarmi alla fortuna della Casa de' Medici, o fare azione indegna della nobiltà de' Martelli. Laonde, magnanimo signore, se 'l consiglio che io vi darò, non sarà qual piacerebbe ad alcuno, a cui tanto piace la pompa delle magnifiche parole, e il suono dei nomi gloriosi, benchè poco s'assomigli agli Aristidi, a' Milziadi, a' Fabii, agli Scipioni, ed agli altri sì fatti, i quali ha in bocca di continovo: dovrete almen credere che bassezza d'animo non m'induca a consigliarvi, perchè io non darei a voi consiglio men generoso, di quel che per me io abbia saputo pigliare; ma solo il desiderio che io ho del bene e dell'onore di voi, mio signore, il quale così cortese e così liberale a me vi siete dimostrato. »

« Si propone in consiglio, Eccellentissimo signore, se in questi tempi turbolenti ne' quali la città di Napoli ricusa di ricevere l'Inquisizione, la quale, secondo il severo costume di Spagna, il Viceré vuole introdurvi, voi dobbiate rifiutare l'ufficio di Ambasciadore alla Corte Cesarea, come da me siete stato prima persuaso. Nel qual consiglio, quantunque io sappia che il fine di chi il dà, non debba esser altro che l'utile del consigliato; nondimeno in modo all'util vostro avrò risguardo, che non mi dimenticherò del debito vostro e di quel che è convenevole alla vostra dignità. Di tre cose dunque particolarmente discorrerò: se util vi sia rifiutare questa Ambasceria: se orrevole: ultimamente se alcun obbligo o altra necessità più all'una che all'altra parte vi astringa. E perchè l'animo vostro desideroso di onore e di grandezza si volgerà incontinente al decoro; questo voglio prima di tutte l'altre cose porvi dinanzi agli occhi dell'intelletto. »

« Non si può negare, Eccellentissimo signore, che l'essere Ambasciadore della sua patria in occasione di tanta importanza quanta è questa, per la quale la Città va sottosopra, non sia cosa per sè stessa molto orrevole; ma la compagnia potrebbe esser tale, ch'ella non sarebbe con intera vostra riputazione; perchè sebben vorrete rivolger per la mente i costumi della vostra patria, e le cose dei tempi passati, vi ricorderete che così volentieri per l'alterezza d'alcuni nobili da' Consigli pubblici vi siete allontanato, come ritratto dalle visite del Vice Re, per schifare dimostrazione di non convenevole umiltà. Laonde dura cosa senza alcun dubbio vi parerebbe, se vi fosse dato per compagno un Tomacello o un Pignatello, privato Cavaliero, o qualche mezzo Napoletano o mezzo Spagnuolo, fatto nuovamente Marchese o Duca, co'danari guadagnati in baratteria, o rubati alle fatiche degl' infelici soldati; il quale colla testa alta e con superbo sembiante, non consentisse che un passo gli poneste innanzi, ed allora vi costrin-

gesse a pensare del vostro onor particolare, che la cura del pubblico bene vi dovesse sollecitare. »

« Ma già parmi di conoscere, Illustrissimo signore, che pieno di nobilissimo sdegno, l' indegnità dell'Ambasceria Napolitana cominciate ad abborrire. Consideriamo dunque se forse il fine dell'Ambasceria potesse esser più orrevole del mezzo o del principio. E certo che se voi poteste conseguire dall' Imperadore quel che si dimanda col piacere e coll' onor del fine; il fastidio e l'indegnità del mezzo sarebbe contrappesato. Ma questo negozio per la natura sua e per quella di coloro, co'quali si dee trattare, porta seco altrettanto pericolo quanta difficoltà; onde ragionevolmente dovete temere di non poter conseguir quello, per che dalla patria vostra siete mandato; la quale essendo della natura delle altre Città, che vogliono da' suoi cittadini alcuna volta le cose che sono ragionevoli, alcuna quelle che possibili non sono; se tornate senza avere impetrata la grazia, non altrimente vi riceverebbe che Atene Alcibiade non vittorioso già raccogliesse; perchè promettendosi molto della vostra autorità e del vostro sapere, non recherebbe la colpa alla malagevolezza dell'azione, ma al difetto della vostra volontà: e giudicherebbe, che voi per acquistare la grazia di Cesare, non aveste fatta stima della benevolenza de' Napoletani: talchè s'ella non potesse mandarvi in esilio in quel modo, che Atene già mandò Alcibiade; almeno con premio d' ingratitudine civile così vi pagherebbe, come dalla sua Repubblica fu pagato quel magnanimo Romano, il quale per non rendere a guisa d'uomo ordinario i conti delle spese fatte, elesse piuttosto di vivere in esilio ordinario. »

« Questo è l'onore, Illustrissimo signore, che di questa Ambasceria potete aspettare; però stimo che dobbiate essere assai risoluto di rifiutarla. L'utile poi qual debba essere è così chiaro, che non fa mestiero, che io lungamente ne ragioni; perchè voi non potete fare questo viaggio alla Corte di Cesare, senza spendere largamente, se vorrete andarci in quel modo, che è convenevole alla vostra grandezza: nè potrete trattar questo negozio che non doniate molto a'Ministri dell'Imperadore, ed agli altri della Corte Cesarea, a' quali per lo passato non teneste mai chiuse le mani della vostra liberalità: ed ora in occasione che tanto importa, non sarebbe ragionevole che voi dissimile a voi medesimo vi dimostraste. Ma ove si parla di utile o di danno, qual maggior danno si può mettere in considerazione, che quel di perder la grazia del vostro signore? il quale, se accettate questo ufficio, difficilissimamente potrete schifare, perciocchè essendo i vostri maggiori stati della fazione Angioina, e poco cari ai Re passati, e molte volte nemici apertamente; ogni vostra azione, la qual potesse opporsi alla sua volontà, gli darebbe giusta cagione di sospettare. Ma forse potrete aspettare alcuna ricompensa dalla vostra Città? E quale vi darà ella? l'ufficio sovra il mattonar delle strade, o sovra il nettare de' pozzi? perciocchè quel del Contestabile, e gli altri, che degni di voi potrebbon parere, son tutti, non dalla Città, ma dal Re dispensati. Non è Ferdinando Sanseverino sì picciol signore, o di sì basso animo che la Città di Napoli possa darli premio degno della sua grandezza. Da Carlo V. dee aspettargli, da Carlo V., il qual sol può il suo valore, secondo il suo merito, ricompensare. Or rimane che se la riputazione, e l'utilità al rifiutare questa Ambasceria vi persuadono egualmente, si consideri se alcun debito o altra necessità ad alcuna delle parti vi costringa. »

« Se voi foste nato in una città libera, qual fu già Atene e Roma, e quale ora è Venezia, e pochi anni addietro era la mia patria, io direi che niuno obbligo maggiore muover vi potesse di quello che a lei aver dovete; ma voi siete nato in una città, la qual forse non è stata libera in alcun tempo; laonde più non le dee dispiacere il servire, che spiaccia la febbre al leone, che è a lui naturale: o per dir meglio il freno al cavallo, il quale benchè sia guerriero è nondimeno avvezzo a roder il morso, e ad esser cavalcato. Conciossiacosachè Napoli vostra patria a' tempi della Repubblica Romana era piccola città, e di poco grado, e serviva senza contesa a' Romani: e quando Augusto la soggiogò, volentieri coll'altre città si sottomise al giogo della nuova servitù: e sino che la sede dell'Imperio fu in Italia, fu una del numero dell' altre, e meno di molt'altre per fama conosciuta; ma poichè l'Imperio in Roma fu trasportato, accrebbe molto le ricchezze e la nobiltà, sì per l' opportunità de' porti, sì perchè dava spesso ricetto a'Ministri dell'Imperadore; laonde in progresso di tempo, meritò d'esser fatta capo di questo Regno: e molte volte ai piccioli Re è stata soggetta. Ma se ella a' Carli ed a'Roberti, e più nuovamente agli Alfonsi ed a' Ferranti è stata sottoposta, si sdegnerà oggi di sottoporsi alle voglie di Carlo Quinto? il quale non solo per legittima successione è signor di questo Regno, ma per giusta elezione degli Elettori, e per confermazione del Pontefice, Imperadore? Si sdegnerà (dico) Napoli di ubbidire alle voglie di Carlo Quinto? o vorrete voi credere d' essere alla vostra patria più obbligato, che al vostro legittimo signore, a cui avete giurato fedeltà, la quale alla vostra patria non prometteste giammai? Non sapete che non è alcun legame che ci astringa più forte di quello della fede? Non conoscete chiaramente, che opponendovi alla volontà dell' Imperadore, offendete le ragioni umane e le divine insieme: ove per l' Imperadore adoperandovi, non fate forse maggior offesa alla patria, che faccia il cozzone al cavallo? Dunque assai più al Re che alla patria siete obbligato. »

« Ma se pur voi, signore, giudicate altramente; s'estimate che l'uomo non debba far violenza alla patria per alcuna cagione; se l'amor della patria è in voi più possente di ciascun altro; lodo l'affetto, quantunque non approvi l' opinione; e vi do quel consiglio, che per me ho preso. Vi consiglio, dico, che ritirandovi, come molti già fecero dal governo della patria loro, siate quasi spettatore de' tumulti, de' quali lieto fine pare che non si possa

aspettare. La qual deliberazione potrete fare assai facilmente; perchè niuna forza, niuna ragione, niuna autorità hanno i Napoletani, la qual sia atta a costringervi. Questa è la somma del consiglio, e della opinion mia, della quale fo voi giudice in quella parte, che alla prudenza appartiene: e benchè possiate parimente giudicarne di quella che alla benevolenza ed alla fede ha riguardo; vi prego nondimeno, che riducendovi a memoria le mie passate azioni, vogliate credere che non vi possa esser dato il consiglio da più benevolo e da più fedel servitore ».

Agost. Ho udita con molto mio diletto l'Orazione del Martello: or leggete la risposta del Tasso: parleremo poi della ragione delle cose; chè dell'artificio delle parole io non intendo di ragionare, come colui, che non ne sono molto intendente.

Ces. Nondimeno molto mostrate di saperne, quando dichiarate così bene la Rettorica d'Aristotele in quella parte ancora, che appartiene alle parole: dalla quale io apparai, non so se in quel luogo che Aristotele considera l'artificio di Simonide, da cui le mule son dette figliuole de' veloci corsieri o se in altro, che gli Spagnuoli chiamino *buscare e approvecchiarsi,* quel che da alcuni Lombardi poco discreti e troppo licenziosi nel parlare sarebbe detto rubare; ma fra' Lombardi sì fatti certo non è il nostro Tasso, il quale è così vago delle belle e scelte parole, come mai sia stato alcun altro per l'addietro.

Agost. Così mi pare: ma benchè io nell'altre lingue abbia posto alcun studio, a questa non attesi giammai.

Ces. Ascoltate la sua Orazione, nella quale forse non riconoscerete la forza di Demostene, nè l'acutezza di Iperide; ma credo nondimeno che vi parrà assai simile a quelle che il Senato, ed il Popolo di Roma udirono nei buoni tempi.

Agost. Io mi apparecchio ad ascoltarvi intentissimamente.

Ces. Udite.

« Se io ho posto ben mente, Eccellentissimo signore, all'artificio usato dal Martello, non tanto ha voluto in questo consiglio di grandissima importanza accrescer nella sua persona quell'autorità, la quale per l'ufficio, che egli ha delle cose famigliari e per l'inesperienza delle Corti, è picciola molto; quanto scemar nella mia quella che da voi per lo grado, che io ho di principal Secretario, m'è conceduta e dalla conoscenza, che da molti Principi d'Europa m'è confermata: la qual non credo che debba esser minore in me, Illustrissimo signore, perchè io sia Bergamasco ed egli Fiorentino: perciocchè la patria mia molto meglio a chi dee ha saputo ubbidire, che la sua a chi non doveva non seppe comandare. Bergamo è la mia patria, Città nobile di Lombardia, piena di belle abitazioni e di convenevoli ricchezze e di buone lettere e di laudevoli costumi e di uomini eccellentissimi nell'arme e nelle scienze ed in tutte l'arti nobili ed onorate: la quale trattando tutto dì delle cose pubbliche colla Signoria di Venezia, ha potuto da lei quella prudenza apprendere che non insegnarono agli altri, nè dagli altri appararono mai i Fiorentini. E se io nella mia fanciullezza non ho uditi i Valori e i Soderini, della guerra di Pisa o d'altra co' sarti e co' pizzicaruoli ragionare; e molte volte col setajuolo della seta, e col tessitore del velluto, o dell'ormesino questionare; ho uditi i Cornari, i Contareni, i Gradenighi, i Delfini, i Giustiniani, i Barbari, ed i Venieri, gravissimi Senatori, discorrere delle guerre e delle paci e delle leghe, dalle quali dipende il buon stato dell'universo. Dunque non si gonfi egli tanto per esser Fiorentino, che voglia a me improverare l'esser Bergamasco: nè si creda quasi nuovo Temistocle a me la mia viltà e quella della patria rinfacciare; perciocchè la mia patria è così laudevole per sè stessa che non ha in questa occasione bisogno del mio testimonio: ed io qualunque mi sia non dispiaccio a me medesimo, nè mi vergogno dei miei progenitori, a' quali anzi vorrei far luce di gloria, che ricevendola da loro sparger delle mie tenebre la loro onorata memoria. Ma non posso senza menzione trapassare l'alterezza del Martello, forse non molto disdicevole a gentiluomo nato in libertà; ma poco convenevole a questi tempi, ne' quali i Catoni e i Marcelli ci nascono così di rado. Il Martello non ha voluto sostenere l'aspetto, come a lui pare, di un tiranno, come a me, di un mansuetissimo Principe? »

« Il Martello si sdegna di servire alla Casa dei Medici, degna per lo proprio valore del Principato della sua patria e per l'infallibile giudicio d'Iddio, il quale s'è dimostrato in due Pontificati di grandezza molto maggiore: e par ch'egli non sappia che tanti illustri Gentiluomini di Lombardia e di tutta Italia, non si sono sdegnati per l'addietro ed ora non si sdegnano di servirla. Questa alterezza nondimeno, Eccellentissimo signore, fu sempre propria delle Repubbliche popolari; laonde punto non mi maraviglio ch'egli l'abbia bevuta col latte delle nutrici, col quale la cognizion delle cose di Stato dice di aver bevuta: la quale io confesso d'aver con molta mia fatica raccolta da' libri de' Filosofi e dalle Corti de' Principi: e se la vivacità de' Fiorentini ingegni dalla natura m'è stata negata; non m'è stato almen tolto il giudicio di conoscere che io posso imparar molte cose meglio dagli altri, che essi per sè non sono atti a ritrovare e quella favella stessa, non che altro, la quale essi così superbamente appropriandosi, così trascuratamente sogliono molte fiate usare. »

« Ma concedasi al Martello ciò che addimanda; concedaglisi, dico, che la sua autorità sia tanta quanta egli medesimo sa desiderare: purchè a me non si nieghi quel che, senza fare offesa al vostro giudicio, non si può negare: e considerinsi le nostre ragioni scompagnate dalle persone; e venga in questo arringo non Fiorenza con Bergamo, nè 'l Martello col Tasso, nè 'l Maestro di casa col Secretario del Principe di Salerno; ma l'onestà colla cupidigia, la magnanimità coll'ambizione, la verità colla simulazione. Oh Dio! quanto mi spiace che a questo contrasto d'ingegni, a questo paragone di verità, o piuttosto a questa prova di fede,

siccome è presente il signor Americo, non ci siano ancora tutti quelli di Casa Sanseverina; quanta più sonora sarebbe la mia voce, quanto le mie ragioni, o Martello, v' anderebbono con maggior forza a ferir l'animo ed a tingere il volto di vergogna, se a me non mancasse il desiderato favore degli auditori! »

« Ma il giudizio e la prudenza del Principe è tale, che egli solo delle vostre ragioni e della mia fede potrà esser giudice e auditore conveniente: ed avendone egli fatto esperienza in occasione di non minore importanza, non istimo che questa come non buona, debba essere riprovata o posposta alla vostra, la quale peravventura in altro non conobbe giammai che nel salario de' servitori, e nelle spese di casa, cura indegna dell' animo suo reale, nella quale a voi sarebbe non molto malagevole l' ingannarlo, come a lui non troppo molesto l' esser ingannato; ma venghiamo alle ragioni. Vuole il Martello che l'Ambasceria della sua patria dal Principe di Salerno debba essere rifiutata, come disdicevole alla sua grandezza. Strana opinione, la quale non credo giammai che a quei Cavalieri, che ho nominati, sia ardito di confermare, nè a voi medesimo, mio signore, se mai vorrà ripensare al vostro buon giudicio, molto ben da lui conosciuto! Forse si dee sdegnare il Principe di Salerno d'esser Napoletano? o Napoli può dargli maggior grado, o in maggiori occasioni di questa? »

« Non è Napoli, o Martello, la vostra Fiorenza, la quale è madre di privati cittadini e di mercanti; ma Principi sono e sono signori e Cavalieri d'alto affare coloro che degli onori suoi possono partecipare: e quello che 'l Legato di Pirro, ritornando dall'Ambasceria di Roma, rispose ad alcuni, i quali dimandavano che gli era paruto del Senato Romano, quel de' Seggi si può dire, cioè che ciascuno di essi paja un Consiglio di molti Re. Volete sapere in qual parte d' Italia sia la nobiltà di Aragona e di Spagna? la ritroverete dal lato del padre, nel Duca di Montalto, e da quel della madre nel Principe nostro. E negli avoli e ne' cugini loro ricercate la schiatta reale degli antichi Principi Normandi, la qual prima dalla Scandinavia nella Normandia e poi dalla Normandia a Napoli trapassò? eccola qui pura ed incontaminata nel Principe di Salerno e negli altri di Casa Sanseverina. Siete forse più desideroso d'intendere alcuna cosa delle Case della Grecia? troverete ne' Castrioti la nobiltà de' Principi d'Albania, e particolarmente quella del Grande Alessandro che fu l'ultimo lume del nome Greco e l'ultimo riparo, che avesse quella provincia contra l'arme Turchesche. Ma se della nobiltà Francese, o della Tedesca desideraste aver cognizione, credo che trovereste molti rami delle stirpi che fiorirono sotto Carlo e sotto Roberto, e molte di quelle che furono in pregio ai tempi di Manfredi e di Federigo. E se la desideraste piuttosto dalla Lombardia, c' è la Casa Gonzaga: se della Toscana, c' è la Piccolomini: se della Romania c' è la Colonnese e l' Orsina: nè credo che ancora nella Città di Napoli ogni rampollo dell' antica nobiltà Romana sia affatto sterpato. Vedete che mescolanza è questa, o Martello! Non è quella certo, non è quella che da' ladroni dell'esercito di Catilina, i quali sopravvissero alla morte del lor Capitano, e da' villani di Certaldo e di Signa, e d' altre ville di Val d'Arno insieme raccolta, le mura della vostra Città ha riempite, nella quale assai pochi ci si possono numerare che dall' antica nobiltà Romana siano discesi, e forse a questi tempi nessuno. »

« Non dee dunque il Principe men prontamente l'Ambasceria della sua patria accettare, che gli Appj o i Fabj accettassero quella della patria loro. Ma forse gli è dato questo ufficio nell' occasione d'alcuna picciola lite o in altra di poca importanza? Non vedete che qui si tratta della quiete e dell'onore e della salute della Città? Non vedete che 'l popolo ha preso l' arme e la Nobiltà, ministra al furor della plebe, il fuoco e le fiamme? e ricusa apertamente di ubbidire a' severi comandamenti di Don Piero? il quale non pare che disegni di governare come Vice Re, ma di signoreggiare come Principe Sovrano; laonde dall' un lato non senza ragione è odioso alla Città, dall'altro non dovrebbe esser men sospetto all'Imperadore, di quel che al Re Cattolico, avolo suo, fosse il gran Capitano; anzi tanto gli dovrebbe recar maggior suspizione, quanto minore senza alcun dubbio di quella di Consalvo è la virtù di Don Piero. Ma può forse la Città mostrar nel Principe maggior fede di quel ch'ella mostri? o può essere alcuna dimostrazione d'onore maggiore che questa di dargli la cura della quiete pubblica e del riposo universale? »

« Ma soggiungete, daranno al Principe compagni non eguali a lui di nobiltà e di dignità; quasi non sia ordinario nell'Ambascerie, che in loro sia un principale e gli altri di grado inferiore: e quasi non possa avvenir facilmente che non gliene diano. Ma per avventura gli dessero un compagno così superbo come voi immaginate, mosso da niuna necessaria ragione, e da niun ragionevole argomento; potrà l'arroganza del vostro immaginato Ambasciadore tenere occupato più nel pensiero della propria ambizione che in quel del pubblico Ferrante Sanseverino, uomo di animo grande, ma di giudizio non minore? Non sa egli che non è più degno colui che siede nel luogo più degno; ma ch 'l più degno luogo è quello, nel quale siede la persona più degna? Non sa egli, dico, che la dignità del luogo dipende dalla dignità della persona: non quella della persona da quella del luogo? Sedeva Ciro a sinistra e a destra ne' conviti vi poneva i Satrapi suoi: ivi nondimeno la sinistra era più degna, perchè Ciro vi sedeva; ma a destra sedevan gli Scipioni, e più onorata era la destra, perchè dagli Scipioni era presa e data agli Scipioni. Sa egli parimente quel che voi ancora sapete, ma fingete forse di non sapere, che 'l magnanimo non è vago del fumo dell'ambizione, ma della luce della gloria: non di seder più alto, ma di operar più virtuosamente; non di lasciarsi gli altri addietro per alterezza o per vanità, ma di superarli di gran lunga colle azioni nobili ed onorate. Paolo Emilio, uomo nobilissimo, non rifiutò negli

antichi tempi, per giovare alla patria la compagnia di Terenzio Varrone, uomo plebeo: nè Fabio Massimo di divider l'autorità con Minuzio, al quale prima aveva comandato: e a' dì nostri molti di nobilissima stirpe non rifiutarono di ubbidire al Navarra e ad Anton da Leva, assai meno nobili di loro: ed il Principe nostro medesimo assai volte ha guerreggiato sotto capitano, al quale per altro rispetto, che per servigio dell'Imperadore, non avrebbe ceduto. Ed ora, senza aver risguardo al bene della patria, rifiuterà di vedersi non a destra, chè a destra non gli si porrebbe alcuno, ma a sinistra alcuno de'Pignatelli o de'Tomacelli, nobili Cavalieri, de'quali non nego, che alcuno molto altero non si potesse ritrovare, ma molti cred' io che ce ne siano, i quali non altramente onorerebbono il Principe di Salerno, che soglia Scipione Capece suo servitore, e Giulio Cesare Caracciolo suo famigliare. E tanto sia detto di questo vostro decoro, del quale con sì poco onore, senza alcuna occasione, avete voluto ragionare. »

« Or passiamo al pericolo di perdere la grazia dell'Imperadore; perchè 'l rispetto della spesa, la quale voi andate così minutamente considerando, siccome non potrebbe trarre a sè l'animo alto e nobile del Principe di Salerno, così non voglio che possa tanto avvilire la mia Orazione che in lei se ne faccia menzione. Io non istimo che l'Imperadore udirà le ragioni de' Napoletani più volentieri da alcun altro, che da un nobilissimo Principe di questo regno, ed a lui di stretto parentado congiunto, il quale s' è dimostrato molto più costante nella fede, che i Principi suoi antecessori nella ribellione; laonde non tanto dall'Imperadore alcuno antico errore degli avoli suoi, quanto molti suoi novi meriti debbono esser considerati. Egli giovinetto, quando Monsignore di Lutrecco pose l'assedio a questa Città, scoprì fede e valore non minore di quella d'alcun altro, ma con liberalità maggiore, che quella di molt'altri: egli nell'imprese di Francia fu seco e manifestò agli occhi di Carlo Quinto quello, che dalla fama gli era stato prima apportato agli orecchi: egli nelle guerre del Piemonte seguì il Marchese del Vasto, e fu compagno delle sue azioni e partecipe delle sue lodi: egli particolarmente riportò l'onore della rotta, che ebbe Pietro Strozzo: egli nelle vittorie di Tunisi fu vincitore con Carlo Quinto, e con esso lui ritornò dall'Affrica glorioso: egli ne' pericoli e ne' naufragii d' Algeri sotto gli auspicj dell' invitto ed invincibile Augusto, coi venti e coll' onde e colla fortuna del mare intrepidamente contrastò: egli finalmente si trovò seco a superare non solo l'armi potentissime de' Germani, ma il rigore della stagione nemica e le nevi e i ghiacci quasi insuperabili di quella Provincia: ed io che in tutti i pericoli il vidi con l'Imperadore, oso ardisco d'affermarlo che può di checchè sia senza pericolo coll' Imperadore ragionare. Ma volgendo a voi il ragionamento, illustrissimo signore, se voi, come mi giova di credere, persuaderete a Cesare che compiaccia alla Città nelle sue oneste dimande, niun trionfo de' Romani fu mai più glorioso di quel che sarà il vostro ritorno. Vi verranno incontra i Principi, i Cavalieri, i Gentiluomini, i soldati, gli artefici e la plebe: non rimarranno indietro le donne, non i Sacerdoti, non il Clero; e la Città tutta, le mura, dico, le torri, i castelli, i palagi e gli altri edificj mostreran desiderio di spiccarsi dalla lor sede, e di venir incontra al lor salvatore ed al loro benefattore: a voi il titolo di padre della patria, ed altro più glorioso sarà dato con una voce concorde, con universal soddisfazione, da tutti i sessi, da tutti gli ordini e da tutte l'età. »

« Ma quando altramente avvenga, non veggio qual danno o qual vergogna ve ne possa seguire. Non merita riprensione il medico, il quale non sana, ma quel che non fa quel che dee per risanare l'infermo: non il nocchiero che fa naufragio, o 'l capitano che perde la giornata, ma quelli a' quali per viltà, o per ignoranza sono rotte le navi e gli eserciti. Non sono molti anni passati che 'l Marchese del Vasto fu sconfitto da Monsignore di Brisac e voi seco vi trovaste; ma perchè l'uno e l'altro di voi non mancò all' ufficio di valente Capitano e di valoroso guerriero, nè egli nè voi perdeste la grazia di Cesare o l'autorità, la quale prima colla Città avevate; perciocchè non è la nobiltà Napoletana la turba marinaresca di Atene o pur la plebe degli artefici Fiorentini, che per ignoranza de'consigli de'Principi, e per inesperienza dell'arte della guerra si lasci facilmente volgere e rivolgere dai Cleoni e dagli Iperboli, e da qualche pinzochero divoto del Savonarola; ma tale è che saprà molto ben distinguere quel che non s'impetrerà per difetto degli Ambasciatori, e quel che per difficultà della cosa stessa non potrà esser conseguito. Sicchè indarno vi propone il Martello gli esempi dell'ingratitudine civile, essendosi a bello studio dimenticato di tutti quelli delle Città grate a' lor cittadini. »

« Non vi rivolga dunque, Eccellentissimo signore, vano sospetto dalla vostra magnanima impresa; non sia vinto in voi desiderio di onore da cupidigia di avere. Non crediate di opporvi a Carlo Quinto, servendo alla Città; poichè non va Ambasciatore a Carlo Quinto, chi a Carlo Quinto cerca di contrastare. Muovavi l'obbligo che a lui avete, al qual potete conservar la devozione di questo fedelissimo regno: muovavi quello che avete alla Città, alla quale chi niega di essere obbligato, niega tutti gli obblighi di natura: muovanvi le sue preghiere: udite sin qui le lagrime delle donne e de' fanciulli, le ragioni de' Cavalieri, la voce e 'l consentimento di tutta la Città e di tutto il Regno, ch' elegge per suo avvocato Ferrante Sanseverino, non inferior di virtù, o di grandezza d'animo ad alcuno de' suoi gloriosi antecessori. »

Agost. L'eloquenza del Tasso m' ha così rapito che mentre avete letto m' è paruto di vederlo; e d'esser tra quegli auditori, il favore de' quali egli mostrava desiderare: e niuno nè udii giammai, il quale movesse con maggior diletto: e se 'l suo signore non difficilmente è persuaso col piacere, niun'arte più acconcia a persuadere poteva essere usata dal Tasso. Ma non mi son sentito dilettare e commovere egualmente dall' Orazion del Mar-

tello, non so, se perchè egli v' abbia posta cura minore, o pure, perchè l'animo mio fosse più inclinato al Tasso ed alla causa che egli difende; ma qualunque sia stata la ragione di questo ratto così piacevole, non m'è paruta l' Orazione del Tasso così nuda degli ornamenti d' Atene come accennaste; perciocchè alcuna volta l'ho veduta sparsa di quei lumi e di quei colori de' quali Isocrate soleva adornar le sue Orazioni.

Ces. Quanto volentieri, signor Agostino, v' udirei un giorno di queste cose ragionare, delle quali Aristotele non par che tratti intieramente nella sua Rettorica; perch' io credo che ne parlereste in modo assai diverso da quello che suole esser usato da alcuni maestri del parlare che vendono l'arte a prezzo. Ma ora in questa occasione, nè de' membri e degli incisi o de' periodi, nè delle figure del parlare o delle sentenze, desidero che discorriate; ma delle cose piuttosto delle quali hanno trattato questi Oratori.

Agost. Certo è ciò più convenevole d' udire al figliuolo di Ferrante Gonzaga, il quale dee esser erede, non solo degli Stati, ma della virtù del padre. Ma io stimo che non tanto a noi si convenga cercar quel che è atto ad esser persuaso, quanto quel che è vero; perchè se 'l vero sarà ritrovato, si conoscerà più facilmente quel che al vero sia somigliante: e se pure io non ritrovassi il vero, ma quel che par tale, non men ritroveremo di quel che abbiano ritrovato molt' altri. Dobbiam nondimeno ambidue affaticarci per conoscere quanto più potremo la verità, la quale in queste cose particolarmente è molto incerta. Ma da qual lato comincieremo noi filosofando ad investigarla? forse dalla considerazione delle ragioni che hanno recato l'uno e l'altro Oratore?

Ces. Da questo anch' io stimo che si debba dar principio al nostro ragionamento.

Agost. Ma voi, signor Cesare, che giovane siete, e perciò di più fresca memoria, potete più facilmente ricordarvi di quel che i due Oratori hanno detto.

Ces. Non perchè io sia di memoria migliore, ma perchè più volte ho letto l'Orazioni, forse meglio me ne ricordo: ed a me pare che 'l Martello provi che sia orrevole ed utile al Principe il rifiutare l'Ambasceria, e debito suo il preporre gli obblighi ch'egli ha all'Imperadore, a quelli i quali ha colla Città: ed il Tasso rispondendo, mi par che mostri che sia orrevole e debito ch'egli l'accetti; perciocchè può soddisfare insieme agli obblighi che egli ha a Cesare, ed a quelli i quali ha colla patria: e dell'utile appena par che faccia menzione.

Agost. E che chiama debito il Martello, o signor Cesare?

Ces. Quel che l'uomo dee fare per alcun obbligo, come si raccoglie dalle parole che seguono.

Agost. Ma quel che l'uom dee fare, è onesto che sia fatto da lui?

Ces. È senza dubbio.

Agost. Ed all' incontro, quel che onesto non è, non pare che debba esser fatto.

Ces. Non a parer mio.

Agost. Dunque dell'onesto si disputa fra loro: ed all'uno pare, che onesto sia che 'l Principe di Salerno rifiuti l'Ambasceria, all'altro non pare.

Ces. Così segue dalle cose dette da voi.

Agost. E se l'onesto, e quel che da loro è detto orrevole, è l'istesso, soverchio è l'un de' corpi: ma forse non giudica il Martello che sia l'istesso.

Ces. Io stimo, che l' orrevole considerato dal Martello, non sia quel che è onesto: perciocchè egli considera quell' orrevole, il quale è obietto dell'ambizioso; ma quello per sè non è onesto.

Agost. Ma il Tasso considera l'orrevole in questo modo, o pure in diverso?

Ces. In diverso, cred' io; conciossiacosachè, quel ch'è da lui detto orrevole, è l'onesto stesso, e segue l'onesto.

Agost. Dunque assai meglio dal Tasso, che dal Martello è considerato l'orrevole: e se quel che dee muovere i Cavalieri all'operazioni loro, è l'orrevole in tal modo considerato; molto meglio è consigliato il Principe dal Tasso, che dal Martello.

Ces. Coteste a me pare assai vero; nondimeno nelle Orazioni in genere deliberativo, nelle quali sogliono trattarsi le materie di Stato, l' utile e il fine è quello per lo quale gli uomini di Stato sogliono muoversi; laonde se il Tasso l'ha tralasciato, non ha avuto tutto quel riguardo a quel, che in questo genere par che convenga.

Agost. Ma credete, signor Cesare, che sian solamente Oratori coloro che cercano di persuader molti, o pur anco coloro che un uomo solo vogliono persuadere?

Ces. Questi ancora; perciocchè Cicerone, non solo fu Oratore quando parlò al Senato, ma ancora quando parlò dinanzi a Giulio Cesare.

Agost. E colui che favella ad un solo, dee considerare quel che può muovere un solo: come colui che ragiona a molti, quel che può muovere la moltitudine.

Ces. Così stimo.

Agost. E se la moltitudine è mossa principalmente dall'utile; vorrete credere che l'utile ancora principalmente muova alcun uomo particolare?

Ces. Tale potrebbe egli essere che per l' utile si moverebbe, ed altri non si moverebbe peravventura.

Agost. E chi è colui che per l' utile non si muova?

Ces. L' uomo magnanimo che oltre tutte le cose esteriori, stima l'onore e la gloria.

Agost. E se tale fosse il Principe di Salerno, assai bene avrebbe adempito il Tasso l' ufficio dell'Oratore, il qual dee aver considerazione alla natura di colui col quale ragiona.

Ces. Assai bene.

Agost. E la natura del Principe di Salerno da chi meglio può esser conosciuta che dal Tasso? il quale sa tutti i segreti di quel signore; onde di lui si può dire che tenga ambe le chiavi del suo cuore e che le volga serrando e disserrando sì soavi, che tolga ciascun uomo dal suo secreto.

Ces. Da niun altro veramente.

Agost. Onde s' egli seco ha ragionato, come

co' magnanimi si ragiona, non dobbiam credere che del giudicare della sua natura si sia ingannato.

Ces. Non per quel ch' io stimo; perchè tutte le azioni di quel signore dimostrano ch' egli sia sì fatto.

Agost. Ma chi a' magnanimi non ragionasse, dovrebbe aver l' onesto per fine delle sue persuasioni?

Ces. Non istimo che questo fine si dovesse proporre, perchè assai difficilmente l' uomo che non sia magnanimo è persuaso a lasciar l' utilità per l' onore.

Agost. Se per questa ragione ciò fosse vero, non dovrebbono esser persuase le cose che sono difficili a persuadere; ma per quanto Regolo persuase al Senato Romano che non riscuotesse i prigioni, fra quali era egli medesimo, par che persuadesse cosa assai difficile.

Ces. Difficile; nondimeno dal magnanimo a' magnanimi fu persuasa.

Agost. Ma stimate voi magnanima la moltitudine popolare?

Ces. Non istimo; perchè i magnanimi son pochi.

Agost. Dunque, se alcuna cosa difficile alla moltitudine popolare è stata persuasa; non pare che a' magnanimi sia stata persuasa.

Ces. Non veramente.

Agost. Ma quando Temistocle persuase al popolo degli Ateniesi che abbandonasse la Città, e che montasse sulle navi; facile o difficil cosa persuase?

Ces. Difficile.

Agost. Nondimeno la persuase: e quando gli Elusii furono persuasi da Orgenrige di ardere le loro abitazioni, ed a passar nella Gallia, fu malagevol cosa lor persuasa?

Ces. Così succedè.

Agost. Dunque non solo le cose agevoli, ma le malagevoli ancora possono essere persuase, da quell'Oratore massimamente, che non sia popolare, come non è il nostro Tasso.

Ces. Assai vero or mi pare quel che dite.

Agost. Ma se l' oratore sì fatto parla in genere deliberativo, parvi che possa esser chiamato con nome particolare di consigliero?

Ces. Mi pare senza alcun dubbio.

Agost. Ma qual'è il fine del buon consigliero?

Ces. Il bene di colui a chi consiglia, cioè la felicità umana e le sue parti.

Agost. E fra le parti della felicità, diremo che sia principale l'onestà, o pure la potenza, o alcuna dell'altre?

Ces. L'onestà è tanto principale, che posta in una delle bilance, la trarrebbe seco a basso, quantunque fosse nell' altra la Signoria della terra con tutti i suoi tesori.

Agost. L' onesto dunque dee essere il fine di quell'Oratore, che insieme è consigliero: e se onesto era che Augusto deponesse la Monarchia, doveva Mecenate a ciò persuaderlo.

Ces. Doveva.

Agost. Parimente a' nostri tempi, s' era onesto che l' Imperadore rendesse lo Stato agli Sforzeschi, doveva a ciò esser persuaso.

Ces. Parimente, per quel, che io ne creda.

Agost. E se l'orrevole è onesto, o 'l segue necessariamente, come poco prima fu detto; assai buono Oratore è stato il nostro Tasso, che ha cercato coll'orrevole persuadere al Principe che accetti l'Ambasceria.

Ces. Assai buono veramente: nè potevate trar dalle mie dimande cos'alcuna, che più di questa mi piacesse affermare.

Agost. Ma oltre l'onesto, che dall' orrevole è seguito, e l'utile, ci sono altre cose, delle quali si prende consiglio?

Ces. Quando l'utile e l'onesto discorda, si suol dubitare ne' consigli qual debba esser preposto, l' utile o l' onesto: ed alcuna volta tra duo' utili, qual debba esser eletto piuttosto, e fra duo' onesti, quale all'altro anteposto.

Agost. Ed oltre questi capi, eccone alcun altro, o pur questi sono abbastanza?

Ces. Abbastanza sono veramente.

Agost. Altramente nondimeno par che stimi il Martello, dal quale non è lasciato addietro il piacevole. Se voi sapete le parole, riditele o rileggetele.

Ces. Ecco che io le rileggo: *Dal piacere e dall'onore del fine, il fastidio e l' indegnità del mezzo potrebbe esser ricompensato;* nondimeno io crederei che non si prendesse consiglio dal piacevole, come di quell'obietto, che muove subito, e fa le sue operazioni all' improvviso.

Agost. Ma pur gli amanti prendono alcuna volta l'altrui consiglio.

Ces. Voi dite il vero: ed ora mi ricordo che Didone prese quel d'Anna, e Carlo Re di Napoli quel di Guido da Monforte.

Agost. E di qual cosa prendono consiglio gli amanti? dell' utile o dell' onesto, o dell' uno e dell'altro paragonato insieme? o pure non si consigliano di sì fatte cose, ma del piacevol solo, o del piacevole posto in comparazione coll'utile e coll'onesto?

Ces. Così stimo piuttosto.

Agost. E nelle vostre Corti, signor Cesare, quando i vostri siniscalchi si consigliano co' cuochi quali vivande debbano piuttosto porvi innanzi; prendon consiglio dell'onesto o dell'utile, o pur del piacevole?

Ces. Del piacevol solo, cred' io, o del piacevole posto in bilancia con alcuno degli altri.

Agost. E 'l buon padre di famiglia nelle sue fatiche si consiglia dell'utile, o del piacevole ancora?

Ces. Del piacevole eziandio.

Agost. E se riguarderete le vaghezze di questo bellissimo giardino, conoscerete chiaramente, che 'l proponimento del suo magnanimo Signore, non fu tanto di cavare alcun utile dalla moltitudine degli alberi fruttiferi, quanto di ricrear l'animo affaticato di pensieri più gravi, e di viver lietamente. Del piacevol dunque si prende consiglio, non meno che dell' utile e dell' onesto, e può venir in contesa con questo e con quello, ma talvolta ancora si suol du-

bitare qual de' duo' piacevoli si debba scegliere piuttosto.

Ces. Si suole senza dubbio: e quando il Duca Federico mio zio raccolse nel suo Stato l'Imperadore, ho udito, che di giorno in giorno prendea consiglio quale piuttosto dovea dargli di molti piacevoli trattenimenti.

Agost. Ma questo ancora per quest'altra strada andrem ricercando. Ditemi, colui, che è avvezzo di preporre il piacevole all'altre cose, ha fatto questo abito con elezione o senza?

Ces. Con elezione, perciocchè ogni abito si fa con elezione; se io il vero ne apparai.

Agost. Ma puossi fare elezione senza consiglio?

Ces. Non si può.

Agost. Dunque del piacevole ancora si fa consiglio? e 'l fece l'intemperante, quando acquistò l'abito dell'intemperanza?

Ces. Così senza fallo alcuno mi par che si possa conchiudere per le cose dette da voi.

Agost. Ma se non sono cinque, come diceste, ma molto più sono i capi delle cose, le quali si propongono in consiglio; a qual debbiam ridur questa, se 'l Principe di Salerno debba accettar l'Ambasceria offertali dalla Città?

Ces. A tutti mi pare che si possa recare; perciocchè si può cercare, se sia utile o sia onesta cosa: e qual debba essere anteposta, o l'utilità di servire al Re, o l'onestà di servire alla patria: ed essendo utile l'una e l'altra, e l'una e l'altra onesta, qual de' duo' utili debba essere anteposto, o de' duo' onesti.

Agost. Ma pure a quale di essi piuttosto?

Ces. A quello in cui si ricerca de' duo' onesti; perciocchè assai facilmente si discerne quanto sia più utile al Principe di servire al Re, che quanto sia più onesto.

Agost. Ma quel, che è onesto, è insieme orrevole?

Ces. Già è stato detto.

Agost. E l'orrevole, è piacevole?

Ces. Niun maggior piacere stimo, che possan sentire gli animi nobili, che quello dell'esser onorato.

Agost. L'opinione dunque del Tasso in questa parte non è forse lontana da quella del Martello; se non in tanto, che non istimando egli le stesse cose orrevoli, non dee stimarle piacevoli. Ma lasciando ora ciò da canto, e ricercando dell'onesto; credete che una cosa, che sia onesta per sè, possa divenire non onesta?

Ces. Non istimo possibile che l'onesto possa divenir non onesto.

Agost. Onesta nondimeno è la cura delle cose famigliari: nè sarebbe però onesto che l'uomo per essa abbandonasse il governo delle cose pubbliche.

Ces. In niun modo.

Agost. Ed onesto è lo studio delle leggi: ma se l'uomo per attendere alle leggi abbandonasse il Principe, la più onesta cosa per la meno tralascerebbe.

Ces. Senza dubbio.

Agost. E questo tralasciamento stimate voi onesto, o non onesto?

Ces. Non onesto.

Agost. Dunque, benchè le cose oneste non possono divenir non oneste, nondimeno non è onesto anteporle alle più oneste.

Ces. Non veramente.

Agost. Ma ricercando quel che sia più onesto, il servire al Re o alla patria; se ritroveremo l'una esser più onesta, giudicheremo non onesta che sia per l'altra tralasciata?

Ces. Così stimo; ma a me piace molto la distinzione della patria libera, e di quella, che è serva legittimamente, e la ragione, che 'l Martello adduce nella sua Orazione.

Agost. Più onesto dunque stimereste di servire al Re legittimo, che alla patria serva legittimamente?

Ces. Così stimerei, se voi pur altramente non giudicate.

Agost. Ma ditemi, quali chiamate voi cose giuste?

Ces. Quelle, che son fatte con giustizia.

Agost. E prudenti?

Ces. Quelle, che con prudenza son fatte.

Agost. Forti ancora e magnanime chiamerete quelle, che con fortezza e magnanimità son fatte.

Ces. Chiamerolle.

Agost. Dunque legittime dite quelle, che son fatte colle leggi.

Ces. Quelle, e non altre.

Agost. Legittimo Re chiamate colui, che colle leggi è fatto Re?

Ces. Così il chiamo.

Agost. E che cosa stimate voi che sia legge?

Ces. Un decreto, o un ordine della Città, o dei Principi.

Agost. Ma gli ordini son sempre buoni, o pur possono esser rei alcuna volta?

Ces. Buoni e rei possono esser senza fallo.

Agost. E le cose ree sono elleno giuste?

Ces. Ingiuste.

Agost. Ma stimate voi che le leggi siano mai ingiuste in alcun modo: o piuttosto convenevol vi pare che le leggi sian sempre giuste?

Ces. Questo mi pare assai più convenevole.

Agost. Dunque non è in tutto vero quello, che poco anzi diceste, che le leggi siano ordini delle Città; perciocchè i belli e i buoni ordini solamente son leggi: e gli altri, che non sono sì fatti, non sono leggi in alcun modo.

Ces. Assai è ciò ragionevole.

Agost. Gli ordini dunque di molte Città barbare e di molti tiranni, non son leggi, quantunque sian dette leggi.

Ces. Non certo, perciocchè non son giuste.

Agost. Ma stimate voi le cose giuste più preziose dell'oro e delle gemme, o pur meno?

Ces. Più preziose.

Agost. E le cose preziose sono per tutto tali?

Ces. Alcune di esse sono per tutto, altre no.

Agost. Ma quali son più preziose; quelle che sono in alcun luogo solamente, o quelle che sono in tutti?

Ces. Quelle, che in tutti.

Agost. E l'oro e le gemme sono di pregio in alcun luogo, e pure in alcuno si stimano, in altro non si stimano?

Ces. L'oro è di prezzo in ciascun luogo, e le gemme parimente.

Agost. Ed in ciascun tempo ancora son preziose?

Ces. Così giudico.

Agost. Se le cose giuste dunque sono più preziose dell'oro e delle gemme; non una volta sola, nè in un sol luogo son preziose, ma per tutto e sempre.

Ces. Così pare veramente.

Agost. E se alcuno, costretto da qualche necessità, facesse con alcun suo ordine, che le cose ingiuste fossero ricevute come giuste, sarebbe simile a coloro, i quali vogliono che i danari di cuojo siano spesi nelle guerre, i quali per sè nulla vagliono, ma per l'autorità di colui che comanda sono in prezzo fra coloro, che debbono ubbidirlo.

Ces. Così pare assai verisimile.

Agost. Ma se fra' Tartari, o fra gli Sciti, o pur fra que' Mori, o fra quegli Indiani, che nuovamente sono stati vinti dall' Imperadore, o da' suoi Capitani, alcuno le nostre leggi rifiutasse, o osasse d'affermare che le sue fossero migliori delle nostre; come il suo detto riprovereste voi, se ivi foste, o pure, come il contrario li provereste?

Ces. Io per me niuna prova migliore avrei, che quella dell'arme, le quali sinora assai felicemente sono state adoprate da' miei antecessori.

Agost. Ma noi, che Filosofi vogliamo esser detti, come potrem ciò dimostrare? coll'arme nostre forse?

Ces. Con esse appunto.

Agost. Ed arme nostre sono le ragioni. Ma a me par ragionevole che vi siano alcune cose giuste per natura: ed a voi, che ne pare, sig. Cesare?

Ces. Ed a me parimente.

Agost. E queste sono di quelle, che son giuste sempre e per tutto?

Ces. Di quelle pare a me.

Agost. Ma quelle, che a queste sono contrarie, non son giuste.

Ces. Non sono.

Agost. Se per natura dunque è giusto, che i più prudenti comandino a' meno, ingiusto sarà che i prudenti ubbidiscano a' meno prudenti.

Ces. Così mi par che si possa conchiudere.

Agost. E se alcuna legge non sarà conforme alla giustizia naturale, non sarà giusta: nè sarà veramente legge, benchè sia così chiamata; ma un ordine o un decreto piuttosto.

Ces. Vero dite per quel che ora a me paja.

Agost. Dunque alcuno, secondo queste leggi comandando, comanderà ingiustamente; e se alcuno gli ubbidirà, ingiustamente gli ubbidirà.

Ces. Questa conchiusione pare che si tragga dalle cose dette.

Agost. Ma se alcuna Città sarà soggetta ingiustamente, tuttochè essendo soggetta secondo alcun decreto, paja soggetta legittimamente, dee il buon cittadino servir piuttosto al Signore, o alla patria?

Ces. Alla patria; ma Napoli e l'altre Città d'Italia e di Germania, non pare che sian così fatte: nè stimo la Signoria de' lor Principi simile ad alcuna di quelle, che or son fra' Barbari, o di quelle, che già furono dette tirannidi legittime, delle quali mi sovviene di aver letto alcuna cosa; ma le giudicherei piuttosto somiglianti a quelle degli Epiroti, o de' Macedoni, i quali non fur mai numerati fra' Barbari. E l'istesso direi di quelle di Spagna; e benchè il Re sia ora nella grandezza eguale a quello, che fu detto gran Re, non gli è simile nondimeno in alcuna barbarica qualità.

Agost. Non riprovo quel, che avete detto; nondimeno, perchè la ragione del Martello non è semplicemente vera, sebben non è inteso quel, che sia legittimo, e come diverso da quel, che pare; dee il buon Re annullare ogni ordine non buono, che per necessità abbia preso il nome di legge, come passata la necessità si sbandiscono le monete di cuojo e di rame, e l'altre sì fatte, e si battono quelle d'oro e d'argento purissimo: e se alcun' opera è degna di Carlo Quinto, degnissima sarebbe questa di riformar le leggi dell' Imperio e gli ordini del Regno. Ma seguendo la nostra investigazione, stimate voi che ogni Principe legittimo sia naturale?

Ces. Non lo stimo.

Agost. E che ogni Principe naturale sia buono?

Ces. Molto meno; perchè di Vespasiano nacque Domiziano, e di Marco Aurelio, Commodo.

Agost. Ma non abbiam noi detto che sono alcune cose giuste per natura?

Ces. Abbiamo.

Agost. Le cose giuste per natura, son giuste secondo la giustizia naturale, e quelle per legge, secondo la legittima?

Ces. Parimente.

Agost. E chi comanda colla giustizia legittima, è Principe legittimo, e chi colla naturale, Principe naturale.

Ces. Vero dite.

Agost. Ma per la giustizia naturale i prudenti debbono comandare a' meno.

Ces. Così conchiudeste.

Agost. E prudentissimo dee essere chi a molti dee comandare.

Ces. Così mi pare.

Agost. Oltrediciò, chi comanda con questa giustizia, comanda secondo le leggi della natura.

Ces. Secondo quelle.

Agost. Ma chi comanda secondo le leggi di natura, è legittimo.

Ces. È.

Agost. Dunque chi comanda colla giustizia naturale, è legittimo.

Ces. Senza alcun dubbio.

Agos. Ed insieme prudentissimo.

Ces. Tale egli è.

Agost. Ed il prudentissimo è ottimo.

Ces. Ciò non si può negare per alcuno, che pessimo non sia.

Agost. Quegli dunque, che poco anzi parevan Principi naturali, non eran sì fatti.

Ces. Non erano; ma tale senza dubbio è Carlo Quinto, della cui bontà e della cui prudenza giudicò senza animosità il Marchese di Brandemburgo, allorchè volendolo alcuni degli Elettori eleggere all'Imperio, il cedette volontariamente a colui, che pareva nato ad esser Signore.

Agost. Nessuno mai, dopo Carlo Magno, è stato prodotto dalla natura più atto a comandare agli uomini, di Carlo Quinto; laonde non solo prudentissimo fu il rifiuto del Marchese di Brandemburgo, ma giudiciosissima l'elezione, che i Principi Elettori fecero di Carlo, quantunque con lui contendesse così alto, e così degno Re, come per l'addietro avesse mai conteso per l'Imperio. Ma le lodi de' Principi grandi sono soggetto piuttosto di Poemi e dell'Orazioni degli eccellenti Scrittori, che della nostra investigazione, alla quale, se vi pare, possiam ritornare, sig. Cesare.

Ces. A me niuna cosa sarà più cara.

Agost. Ma che debbiam or ricercare? Se più onesto sia servire al Principe naturale, il quale, come è detto, è buono e prudente, o di servire alla patria?

Ces. Questo mi par che si debba ricercare, e non altro.

Agost. E chiamate Città i castelli, le torri, i tempii e i palagii e gli altri pubblici e privati edificii o pure la ragunanza de' cittadini, co' quali è nato?

Ces. La ragunanza de' cittadini piuttosto.

Agost. E qual'è più degna, la ragunanza di molti imperfetti, o pure un sol Principe perfetto?

Ces. Un sol Principe perfetto.

Agost. Ma chi è onesto che si serva; piuttosto al più degno, o al meno?

Ces. Al più degno.

Agost. Dunque che si serva al Principe perfetto, piuttosto che alla patria?

Ces. Assai per questa ragione è verisimile.

Agos. Ma qual'è il fine di colui, che serve al Principe?

Ces. L'utile, e l'onore del Principe: e di colui, che serve alla patria, l'utile, e l'onore della patria nel medesimo modo.

Agost. E l'onore e l'utile di ciascuno è suo bene?

Ces. È senza fallo.

Agost. Ma forse è impossibile, che il ben del perfetto Principe si discompagni dal ben della patria; laonde, quantunque quel, che s'è conchiuso, sia verisimile assai; nondimeno, se impossibil fosse che fosse disgiunto l'uno dall'altro, non sarebbe stato forse soverchio l'averne ricercato; ma certo non è soverchio in alcun modo, che ora andiam investigando, se l'uno dall'altro possa esser separato.

Ces. Anzi piuttosto necessario.

Agost. Ditemi dunque, il ben di tutti coloro, che per eccellenza di natura, o d'artificio, sono sovrapposti ad alcuna ragunanza d'animali, non vi pare che consista, o almeno che si manifesti nelle operazioni?

Ces. Nell'operazioni più, che in alcun'altra cosa.

Agost. E ciascuno, che fa buone operazioni, è buono?

Ces. È.

Agost. Or consideriamo le operazioni degli altri: e cominciamo dal pastore, il quale, nell'operazioni, ch'egli fa come pastore, mena a' buoni paschi le greggie: e s'egli ciò non facesse, non sarebbe buon pastore.

Ces. Non veramente.

Agost. E questo stesso possiam considerare in colui che è sovrapposto agli armenti de' cavalli, de' quali non dovendo l'uomo nutrirsi, ma solo servirsi nell'uso della guerra, e negli altri necessarii alla vita umana, crudele sarebbe, se gli uccidesse.

Ces. Crudele, secondo il mio giudizio ancora.

Agost. E colui, il quale ha la cura de' cani, dee aver considerazione a quel, che è convenevole a simil natura: nè solamente dar loro pane abbastanza, ma esercitarli nella caccia, e tenerli in servitù piuttosto colle lusinghe, che colle battiture.

Ces. In tutte queste maniere d'animali, io veggo la buona operazione di colui, che ne ha il governo, e con lor pro, in modo, che è impossibile che se ne discompagni.

Agost. Dunque l'operazione del buon Principe ancora dee esser fatta per beneficio de' suoi soggetti.

Ces. Così senza alcun dubbio mi pare che si possa conchiudere.

Agost. E perchè il suo bene consiste nell'operazioni, non si può distinguere da quel de' cittadini.

Ces. Assai stimo che questo sia ben provato.

Agost. Dunque, se sia bene del buon Principe, che egli riceva alcun dono dalla Città o le imponga alcun tributo, sarà parimente bene della Città; laonde quando avvenga ch'egli le imponga alcuna gravezza, dee il buon cittadino sostenerla in quella guisa che il cammello sostiene la soma, che gli è stata posta addosso: il quale quando più non può, non col ricalcitrare, ma coll'inginocchiarsi dimostra che egli non è bastevole a portar maggior peso: ed all'incontra, se è pro de' soggetti, che 'l Principe gli alleggerisca d'alcun peso, è parimente pro del Principe: e come il mulattiere non carica mai tanto il mulo, ch'egli possa cadere, e se 'l vede in alcun pericolo, accorre prontamente, e con pietosa mano il disgrava; così il buon Principe non dee gravar di soverchio i Cittadini: e se conosce che siano in necessità, dee esser presto a sovvenirli di conveniente ajuto.

Ces. Assai vero mi par quel che dite.

Agost. Già appieno abbiam provato, sig. Cesare, che il bene del Principe non possa esser discompagnato da quel della Città; ma quel della Città da quel del Principe.

Ces. Appieno.

Agost. Di que' Principi nondimeno intendiamo, i quali son buoni; e se colui che legittimamente signoreggia, è buono, è impossibil cosa che il bene della Città signoreggiata si divida dal suo in alcuna maniera.

Ces. Impossibile, se alcuna altra ce n'è.

Agost. Ed all'incontra se buono non è, può es-

ser disgiunto; ed allora il buon Cittadino dee anteporre il ben della patria, al bene di chi signoreggia.

Ces. Così pare.

Agost. Ma vogliam noi contentarci delle cose dette sin qui, e lasciar che altri le applichi al soggetto, di cui si ragiona?

Ces. Non ricuso io di farlo; perciocchè stimo Napoli una di quelle Città, il cui bene non sia disgiunto da quel del suo Re, il quale è non sol legittimo, ma naturale e ottimo Re.

Agost. Napoli dunque, prendendo precipitosamente l'arme, e minacciando di morte coloro, i quali dal Re son posti al suo governo, non ha direttamente giudicato del suo pro: e peravventura ha fatta operazion simile a quella d'alcuni infermi, che vaneggiano per frenesia.

Ces. Assai simile veramente.

Agost. E s'è giovevole all'infermo essere sforzato e dato in mano al medico; utile sarà parimente di questa Città, che ella sia sforzata d'ubbidire a coloro, che debbon comandare; e quantunque scelerato sia quel figliuolo, che osa di por la mano nella sua patria per farle violenza; nondimeno, se ella è perturbata da ira soverchia, o da altra infermità, può esser riputato pietoso chi le fa forza. Ma siccome gl'infermi per concessione di coloro che stanno alla cura loro, sono il più delle volte visitati da' medici, i quali sono lor più grati; così Napoli potrebbe esser di ciò compiaciuta: e se voi foste uno di coloro, sig. Cesare, le dareste per medico il sig. Don Piero?

Ces. Io per lo molto rispetto, che porto a quel signore, non l'escluderei dal governo di alcun mio Stato, benchè mi fosse lecito di farlo: e ringrazio Iddio di non esser di coloro, che hanno alcuna parte nel governo della Città; perchè dall'un lato mi sarebbe assai grave il non compiacere alle sue voglie; dall'altro poco meno il fare alcuna cosa, che potesse esser nojosa al sig. Don Piero.

Agost. Lasciamo dunque la parte di considerazione del medico, se a voi così piace: e parliamo della medicina. Credete voi, sig. Cesare, che a' corpi di complession diversa sian convenevoli le medicine stesse?

Ces. Non credo io; perciocchè molte fiate la medicina, che suol risanare un corpo, suol uccider l'altro: e quella, che all'un suol esser dannosa, all'altro suol recar giovamento.

Agost. Ma la complessione, o la temperatura, che vogliam dirla di Napoli, vi par simile a quella di Spagna, o pur diversa?

Ces. Per quel, che io so di Spagna, mi par di poter affermare che i Cavalieri Spagnuoli, e quei di Siviglia particolarmente, siano assai simili a' Napoletani nel valore e nella leggiadria; e le donne parimente nella beltà e nell'accortezza: e so che l'una e l'altra Città è in regione assai calda, e volta a' venti meridionali; laonde non so perchè non fosse convenevole l'istessa medicina.

Agost. Voi mi rispondete quasi sorridendo: e mostrando di non ben intendere quel, ch'io demando, rivolgete quasi in giuoco l'esempio del medico; ma se considererete più minutamente gli umori della Spagna e di Napoli, e l'infezione dell'una di queste Provincie, vedrete che il mio esempio è assai buono. Non vi sia grave dunque di rispondere a quel che io vi dimanderò.

Ces. Voi mi piacete altrettanto discorrendo, quanto dimandando; però vi prego che vogliate dirmi quel che vi pare della somiglianza dell'una e dell'altra.

Agost. Io soglio alcuna volta dimandare altrui molte cose, non tanto perchè a me sieno ignote, quanto per esercizio di coloro, a' quali l'addimando: e se alcuna cosa è ben ritrovata da noi, o aggiunta a quelle, che da altri sono state ritrovate, m'è caro d'aver compagno nella fatica e nell'onore. Ed ora, sig. Cesare, quantunque all'alta vostra condizione paresse più convenevole, che io così ragionassi, com'è mio costume di fare alle volte, per dare onesto trattenimento a' gran Principi; nondimeno il vostro bello ingegno e l'inclinazione che avete alle lettere, mi invitava a favellar con esso voi, non altrimenti, che io soglio con gli scolari e con gli amici miei.

Ces. Nell'uno e nell'altro modo troppo mi onorate, sig. Agostino; ma io, non perchè mi sia grave il rispondere, ma perchè alcuna volta non so che rispondere, volentieri udirò da voi nel cominciato proposito quel che ve ne paja.

Agost. O sia questa la cagione, o piuttosto il rispetto, che suol ritenere gli altri Principi vostri pari, quando v'aggrada rispondete e tacete quando vi piace: ed io ora seguirò il ragionamento con quella libertà, la quale altre volte non è stata nojosa all'Imperadore, come a colui, che non era Spagnuolo, ma Fiammingo di nazione: e quantunque egli non fosse Spagnuolo, è Monarca: e conoscendo che si conviene al Monarca acquistare egualmente gli animi di tutte le nazioni, non meno ha giudicati degni del suo valore gl'Italiani, che gli Fiamminghi, o gli Spagnuoli.

Ces. Io mi apparecchio intentamente ad ascoltarvi: e se la libertà del parlare fu mai lecita in alcun luogo, o con alcuna persona, è in questo, e colla mia; laonde sicuramente potete usarla.

Agost. Non fu mai, sig. Cesare, alcuna Città bene instituita, in cui la Religione e l'onor di Dio non fosse introdotto. Questo uso nondimeno di punire così aspramente coloro, che hanno alcuna nuova opinione nella Fede, e diversa da quelle, che tengono i Principi delle Città, è moderno, anzichè no; perciocchè nell'antichissima religione degli Ebrei, i Principi del popolo seguitarono le opinioni, che erano approvate da' Farisei: due altre Sette nondimeno erano tollerate, quella degli Esseni e quella de' Saducei, tuttochè i Saducei non credessero l'immortalità dell'anima e i premii e le pene dell'altra vita. Fra' Romani ancora, benchè i Senatori seguitassero nelle pubbliche ceremonie la religione istituita da Numa, nondimeno palesemente non solo difendevano le opinioni degli Stoici e de' Peripatetici, ma quella d'Epicuro ancora: nè però erano cacciati di Roma, o dal governo della Repubblica: e la medesima licenza fu

tra' Greci; e quantunque Pericle fosse accusato al popolo, come seguace dell'opinione d'Anassagora, e Socrate poi fosse condannato, quasi corruttore della gioventù, il quale portasse opinion degl'Iddii diversa da quella degli altri, ed Aristotele prendesse per questa medesima cagione esilio volontario; nondimeno sono assai pochi in rispetto de' molti, ne' quali è stata sopportata la licenza della vita, e la novità delle opinioni. Ma poichè la Religione Cristiana cominciò a nascere, ed a distendersi sotto l'Imperio de' Romani, gravissimamente fu perseguitata, non solo dagl' Imperadori malvagi, ma da' migliori eziandio; percioccchè essi giudicavano che 'l suo accrescimento potesse portar mutazione di Stato, ed al fine esser cagione della ruina dell'Imperio Romano. E questo stesso mosse gl' Imperadori, dappoichè divennero Cristiani, a castigar gli Eretici con grandissima severità: ed ultimamente Carlo Quinto ha raccolto un grand' esercito per acquetare i tumulti della Germania: nè per altra cagione, che per questa, dobbiam credere che nella Spagna sia esercitato l'ufficio dell'Inquisizione con tanto rigore; conciossiacosachè, essendo gran parte della Spagna stata posseduta lungamente da' Re Mori, e vicinissima all'Affrica, dalla quale è molto facile e molto breve il passaggio; era convenevole che con diligente studio e con severe dimostrazioni s'estinguessero tutti i semi dell'opinioni Moresche e dell'Ebraiche parimente, le quali per la gran quantità d'Ebrei mescolata co' Mori, che era in Ispagna, aveva infettata e contaminata in alcuna parte la Fede degli Spagnuoli. Niuna severità soverchia dunque poteva esser usata in Ispagna: e 'l corpo infermo di quella Provincia (voglio tornare a quella similitudine, che voi quasi vi prendeste a giuoco) aveva bisogno di medicine gagliarde e di medico diligente. Ma un'altra Provincia altramente disposta, e composta d'altra complessione e d'altri umori, non risanerebbe sotto gli istessi medici, o almeno coll' istesse medicine, e particolarmente il Regno di Napoli, il quale non ha bisogno d'alcun rimedio sì fatto, perchè in lui non è alcuna contaminazione eretica, nè altro mescolamento di nazione Infedele, nè alcuna pratica co' nemici della Fede Cristiana. E se abitarono già in lui i Saracini di Nocera, or sono in maniera estirpati, che se n'è quasi perduta la memoria, non che il sospetto: nè può temere alcun danno dall'Affrica per quelle stesse cagioni, per le quali poteva temerne la Spagna. Non negherò già io che non possano ritrovarsi in lui alcuni Luterani, o altramente Eretici; ma questi sono così pochi, e di così poca autorità, che non possono esser cagione d'alcuna mutazion di stato: nè Città è peravventura in Italia, che ne sia meno sospetta. Ma perchè due sogliono essere i fonti dell'Eresia, l'uno la natural ragione, l'altro la cattiva interpretazione della Scrittura; assai più pericoloso par questo secondo, percioccchè ogni inganno procede da alcuna similitudine: laonde quanta maggior similitudine è nelle opinioni, tanto più facilmente la peste delle Eresie suole appigliarsi. Queste Eresie ancora son più pestifere, perciocchè quasi sempre sogliono essere accompagnate da alcuna particolare animosità; però è ragionevole che ad esse si ponga maggior cura: l'altre furono forse più pericolose in quei tempi, che i Regni e le Monarchie erano in poter de' Gentili, come dice Dante:

Questo principio male inteso torse
Già 'l mondo tutto, quasi sì che Giove
Mercurio e Marte a nominar trascorse.

Nè solo poteva esser molto dannoso in quei tempi, nei quali l'autorità de' legislatori, e 'l conservamento di molte nazioni, diede molto di forza e di autorità all'idolatria: ma ancora ne' tempi di Gregorio Papa, ne' quali, quantunque il mondo avesse ricevuta la Fede di Cristo; nondimeno la pestilenza dell'Idolatria non era men sospettosa, ch'or sia quell'Eresia Luterana. A ragion dunque quegl'Idoli, che dalla Legge vecchia erano stati vietati furono guasti e disfatti da lui; ma ora il mondo è in istato, che non dee temer ragionevolmente d'ammorbarsi per alcuna gentilità o idolatria; se pur non volessimo aver considerazione all' Indie ritrovate nuovamente, nelle quali così le statue degl'Iddii sarebbero oggi pericolose, come erano anticamente nelle parti del mondo conosciute: pur l'Italia, che già poteva temerne, ora n'è fatta sicura, e piuttosto dee guardarsi dal morbo de' Luterani e dei Calvinisti, come il marzo e la primavera, quando sogliono soffiare i tepidi venticelli, più ci guardiamo dai mal delle coste, e nell'agosto da' flussi e dalle febbri e dagli altri mali, che suol apportar questa stagione. Comunque si sia, se nella città di Napoli fosse alcuna leggiera infezione d'Eresia, non gli è convenevole ch'ella sia medicata con quella stessa medicina, che si usa in Ispagna. Questa è la mia opinione, sig. Cesare, detta in quel modo, che a voi è piaciuto.

Ces. Ed a me non solo il modo, ma l'opinione è molto piaciuta.

Agost. Ma poichè a voi tocca il ridurmi a mente le parole degli Oratori; con quali dice il Martello, che Carlo è non solo Re, ma Imperatore?

Ces. Con queste parole: *per legittima successione è Signor di questo Regno; ma per elezione degli Elettori, e per confermazione del Pontefice, Imperatore.*

Agost. Nè sono queste peravventura degne di poca considerazione; percioccchè, siccome al Re si conviene aver per obietto il bene del Regno; così all'imperadore dee proporsi il bene dell'Imperio.

Ces. Così è ragionevole.

Agost. Ma 'l ben dell'Imperio contiene in sè quel del Regno, come 'l Regno stesso è contenuto dall'Imperio.

Ces. Non altramente.

Agost. E se questo è vero, come la natura dà morte alle cose particolari per conservazion dell'universo, così la giustizia legittima, che è imitatrice della naturale, potrebbe per la conservazion della monarchia non aver riguardo a quella della Città.

Ces. Potrebbe senza far errore.

Agost. Anzi questa Città stessa dovrebbe volontariamente espor la salute sua per la salute dell'Imperio, in quella guisa, che 'l braccio molte fa-

te suoi ricever le ferite della testa, nella cui salute la sua è contenuta.

Ces. Assai mostrerebbe di amar il pubblico bene, se ciò facesse.

Agost. Nondimeno, come queste cose stiano, è molto difficile il conoscerle: e perciocchè questa Città è una parte della monarchia di Carlo, mi pare che Don Piero, che n' ha la cura, si possa assomigliare a que' medici, che sogliono medicare alcuna solamente delle parti del corpo: e come gl'infermi, quando i mali sono di maniera, che non tanto si debba aver risguardo alla sanità d'alcun morbo particolare, quanto a quella di tutti, chiamano il Fisico. che di tutto il corpo ha la cura; così stimo che Napoli in questa occasione, debba richiamarsi all'Imperatore, il quale ha il governo di tutta la monarchia. Niuna cosa nondimeno in questo proposito mi pare che sia stata bene accennata dal Martello, alla quale il Tasso abbia contraddetto; ma forse non si dee tanto dubitare, se Napoli debba mandare Ambasciatori, quanto chi debba mandare.

Ces. Così stimo; perchè il sospetto, nel quale il Martello mostra che possa essere il Principe per la fazione, non è mica così picciolo, che non meriti d'esser considerato. Volete che noi leggiamo le parole?

Agost. Assai mi ricordo di questo punto: pur mi pare che non sia così leggiera la ragione, che 'l Tasso adduce all'incontra de' servigii fatti dal Principe all'Imperatore, che non possa alleggerire ogni antico sospetto. Ma ricerchiamo, sig. Cesare, se altra cagione di sospetto fosse, la qual potesse render la persona del Principe meno atta a questo ufficio.

Ces. C'è quella dell'antiche male soddisfazioni, delle quali fa menzione il Martello.

Agost. Quelle stesse cose dunque, o sig. Cesare, che nella bocca d'alcun altro potrebbero esser credute, nella sua perderebbero molto di fede; nè sarebbe in alcun modo ascoltato, se volesse render sospetta la cupidità, o l'ambizione di Don Piero. Ma quali furono le cagioni delle male soddisfazioni tra 'l Principe e 'l Vice Re? l'ambizione forse dell'uno e dell'altro?

Ces. Mi par che si raccolga da quelle parole del Martello, nelle quali egli dice, che 'l Principe, per ischivare ogni atto di soverchia umiltà, s'è ritirato dalle visite del Vice Re.

Agost. Ma se questa suspizione non è proceduta a tant'oltre, che vi sia nato alcun sospetto di vita, mi pare che il Principe possa assai alleggerire ogni sospetto di nimicizia, col provvedere, che 'l popolo non tenti alcuna cosa contra la vita del Vice Re, come intendo, che sin'ora ha fatto; e forse ogni sospetto rimoverebbe, se fosse di tanta autorità col popolo che potesse far quegli effetti, che appresso il vostro Poeta, fa quel gravissimo Cittadino:

Ac veluti magno in populo cum saepe coorta est
Seditio, saevitque animis ignobile vulgus;
Jamque faces, et saxa volant: furor arma ministrat;
Tum, pietate gravem ac meritis si forte virum quem
Conspexere, silent, arrectisque auribus adstant:
Ille regit dictis animos et pectora mulcet.

Ces. E se alcuno c'è, che abbia autorità col popolo, è certo il Principe; onde a lui più, che a niun altro si convien d'adoperarla.

Agost. Piaccia a Dio, ch'egli l'adopri; sicchè questa Città deponga l'armi e tutte le dimostrazioni sue siano pacifiche: ed a questo, più che ad alcun'altra cosa, doverebbe il nostro Tasso persuaderlo; perciocchè se col Principe suo Signore andasse alla Corte, mentre il popolo ritiene l'armi; che potrebbe egli rispondere a Monsignor d'Aras, o a Don Luigi d'Avila, o a Consalvo Perez, se in questa maniera gli favellasse? « Perchè è venuto, sig. Tasso, il vostro padrone, o come oserà per quella Città ragionare, la quale armata minacci al Vice Re? Onde gli vien quest'ordine? dall'autorità, ch'egli ha colla Città, o pur da quella, ch'egli ha con Cesare? Se da quella, ch'egli ha colla Città, perchè non l'ha mostrata in servigio del suo Re? se da quella, la quale ha coll'Imperadore, ditemi ancora, onde è proceduta quest'autorità? da' meriti de' suoi antecessori, o da suoi proprii? Da quelli nascer non può in alcun modo; perciocchè quantunque i suoi maggiori fosser signori di molto valore, il dimostrarono assai più spesso contra la Casa d'Aragona, che per lei: da questi non negherò mai ch'ella non possa esser nata; nondimeno niun merito avrebbe coll'Imperadore, se prima il Re Cattolico con real clemenza non gli avesse perdonati i difetti degli avoli suoi, e per grazia ricevutolo nel numero de' più fedeli servitori e parenti. Se in quella stessa clemenza confida, ragionevolmente confida; ma qual'altra grazia gli pare che meritino dall'Imperadore i Napoletani ribelli e sediziosi, di quella, che meritò la città di Gant sua patria? Pensi dunque, o sig. Tasso, il Principe vostro molto bene quel, che a lui si convenga di chiedere all'Imperadore in questa occasione.»

Ces. Io non so quel, che il Tasso ragionevolmente a queste parole potesse rispondere.

Agost. Dunque, signor Cesare, se non potesse il Principe persuadere alla Città ch'ella deponesse le armi; non dovrebbe il Tasso al Principe persuadere ch'egli da lei accettasse l'Ambasceria?

Ces. Assai prudente pare il vostro consiglio: e così tra quel del Tasso e del Martello temperato, che quantunque più amiate l'uno che l'altro, non mi pare che per affetto vi siate mosso a giudicare delle loro opinioni.

Agost. Amico è l'uno e l'altro, ma più la verità, la qual vorrei che dal Principe fosse ben conosciuta. Ma se avvenisse ch'egli ricusasse questa Ambasceria, dee nel ricusarla proporsi l'util proprio, o quel della patria?

Ces. Questo piuttosto.

Agost. E se l'util della patria può esser congiunto con quel del Re, come dicemmo; dee il Principe in modo ricusar l'Ambasceria, ch'egli manifesti che per utilità della patria la ricusa, proponendo altri più atto a questo, col mezzo de' quali potesse più facilmente esser esaudita?

Ces. In questo modo, cred'io, e non in alcun altro.

Agost. Ed in questa occasione non mancheran-

no al Principe parole illustri, colle quali possa dimostrare l'amore, ch'egli porta alla patria e la potenza, colla quale esporrebbe la vita per lei, se fosse necessario: e vorrei che fosse qui ora il Tasso, o 'l Martello, il quale queste parole c'insegnasse; ma poichè nè l'uno nè l'altro ci si trova, che debbiamo fare, o sig. Cesare?

Ces. Seguite il nostro ragionamento; se non pur vi piace con quelle stesse parole qui ragionare, colle quali credete, che 'l Principe fosse udito più volentieri.

Agost. Nè 'l Principe colle mie parole piacerebbe forse a' Napoletani, nè io coll'altrui a me medesimo; laonde a me parrebbe che queste cose, che si sono dette del Principe e di Napoli e del Vicerè e dell'imperatore, assai incerte per l'incertitudine del soggetto, del quale si ragiona, nè meno pericolose, dovessero esser ridotte agli universali, ne' quali considerandole, non solamente sarà più facile la determinazione, ma ancora senza offesa di alcun particolare.

Ces. Aspetto di udirla.

Agost. Brevemente l'intenderete, chè al paragone di duo' onesti ridur si dee la questione: *Se 'l buon Cittadino debba servir piuttosto alla Patria, che al suo Re naturale*, nel qual paragone, se sceglierà la più onesta delle parti, come dee, sceglierà insieme quel, che è più orrevole e piacevole: ma impossibile è che, servendo al Re, non serva alla patria insieme, perchè il bene del buon Re da quel della patria non può esser disgiunto in alcun modo: e se 'l Re è buono, è insieme legittimo e naturale. Nè questo si dee intender più di un Re, che d'un altro, o più in uno, che in un altro tempo, o più in uno che in un altro luogo; perciochè, senza alcuna circostanza di tempo e di luogo, è buono il Re, che per sè è buono e parimente naturale e legittimo secondo le leggi della natura, per le quali i prudenti comandano a' meno prudenti. Laonde conoscendo quel, che è per sè giusto e legittimo, cercherà che sia eseguito: e le cose, delle quali per l'incertitudine del soggetto non si può render sempre l'istessa ragione, governerà colla sua prudenza, come debbono esser governate a beneficio de' suoi soggetti: il quale, se sarà non solo Re, ma Monarca, posporrà sempre il ben particolare di alcuna Città, o d'alcun Regno, al bene universale di tutto l'Imperio.

Ces. Io ho udito la determinazione, la quale, benchè mi sia molto piaciuta, come quella, che s'è quasi alzata dall'incertitudine de' particolari alla certezza degli universali, e ritirata dal pericolo, che è nel parlare degli uni, alla sicurezza, colla quale si favella degli altri; mi spiace nondimeno che 'l vostro ragionamento abbia sì tosto fine; perciocchè quantunque io non sappia, se parte alcuna ci manchi, nondimeno sono ancor vago d'intendere alcuna cosa, come stia il piacevole coll'onesto e coll'orrevole; perciocchè il Martello accenna che sia uno de' fini, che posson muovere il Principe all'Ambasceria, e potrebbon muovere altri parimente: e l'intendere è con mio grandissimo piacere: e questo diletto da molt'altri è accompagnato da quelli, dico, che ha seco il luogo stesso, il quale è molto piacevole, e c'invita a seguire il ragionamento.

Agost. Il mormorio di quella fontana risuona un non so che d'estivo e di canoro, e fa così dolce concento con quel delle fronde degli alberi e col canto degli uccelli, che ben pare che la natura è qui miglior maestra della musica, che l'arte umana non è: ed oltreciò è così vago a riguardare che niuno altro obbietto più grato può appresentarsi alla vista.

Ces. Molto m'è caro, sig. Agostino, che le qualità di questo giardino tanto vi piacciano, ed a me ancora piacciono egualmente; ma nondimeno niun altro piacere mi pare che possa essere aggnagliato con quel del vostro ragionamento.

Agost. Ma quando voi udiste l'Orazione del Martello, sentiste ancora gran diletto?

Ces. Grande veramente.

Agost. E grande ancora il sentite, quando la vostra fortuna vi concede che possiate ragionar colla vostra donna?

Ces. Senza alcun dubbio.

Agost. Ma qual fra tutti è maggiore? e pure, è sciocchezza la mia, che io voglia far alcun paragone con quel, che avete ragionando colla vostra donna.

Ces. Certo, io non voglio negare ch'egli non sia maggiore degli altri; nondimeno è assai malagevole il far paragone fra le cose, che non son d'una specie stessa, come non mi pajono questi piaceri; perciocchè quando io sono colla mia donna, mi sento sempre commosso ed agitato: nè senza grandissimo movimento ho udite le Orazioni, e quella del Tasso particolarmente; ma mentre voi avete ragionato, io non ho sentito alcun movimento; onde se quel diletto è maggiore, il quale è più possente, senza dubbio gli altri saranno maggiori; ma se quel dite maggiore, che è più puro e più discompagnato da ogni amaritudine, niun altro può essere aggnagliato con quel del nostro ragionamento.

Agost. Ma parvi che il nostro ragionamento abbia acquetati alcuni di que' moti, che l'Orazion degli altri aveva commossi?

Ces. Mi par veramente.

Agost. E chi può quetare i movimenti di un altro, è men possente di quello, i movimenti del quale acqueta?

Ces. Non è ragionevole ch'egli sia men possente.

Agost. Non dee esser dunque giudicato men possente il movimento, che v'acqueta l'animo di quegli altri, che ve l'han commosso?

Ces. Non a parer mio.

Agost. Ma credete che 'l mio ragionamento potesse acquetare in voi egualmente i movimenti, che da quel della vostra donna sono in voi cagionati?

Ces. Peravventura potrebbe; ma tanto quelli sono più dolci degli altri, che sarebbero con molto mio dispiacere acquetati.

Agost. Nuova cosa odo da voi veramente; perciocchè ciascuno, che è in moto, desidera respiro, e si muove per riposarsi quando che sia: e voi solo, ne' vostri amorosi movimenti, non desiderate d'acquetarvi.

Ces. Forse i moti dell'anima mia son simili a quelli del Cielo, onde dobbiamo credere che ella sia discesa; però non è maraviglia che ella, sempre movendosi, sempre desideri di moversi.

Agost. Tuttavolta il Cielo in guisa si muove, che possiam dire ch'egli sia sempre in sè stesso, nè cerchi alcuna cosa fuor di sè; ma l'anima vostra movendosi, non pare che resti in voi; ma cerca la vostra donna, che è fuor di voi.

Ces. Anzi io la ricerco pure in me medesimo, perchè non è in alcun'altra parte meglio impressa: ed in me vorrei trovarla in guisa, che io ne sentissi perfetto piacere: e comecchè ciò non mi sia conceduto di fare, non si muove mai l'appetito mio verso lei, che io non senta in quel moto alcun piacere.

Agost. Ma vogliam ricercare in alcun'altra cosa la natura di questo piacere, acciocchè possiam conoscere quel che egli si sia?

Ces. Ricerchianne.

Agost. Onde avviene che quando bevete, se avete sete, sentite piacere?

Ces. Perchè sento quasi riempire un cotal mancamento, il qual'è in me, e mi par quasi ritornar nell'esser mio naturale.

Agost. E per questa cagione vi pare ancora di sentir diletto quando mangiate con fame?

Ces. Per questa stessa.

Agost. Dunque direste che il piacer del mangiare e del bere sia un riempimento d'alcun difetto, ed un ritorno nel suo stato naturale.

Ces. Assai convenevolmente mi pare che ciò possa esser detto.

Agost. E perchè ogni ritorno è movimento, il piacere ancora di sì fatte cose è movimento.

Ces. È, a parer mio.

Agost. Ma il piacere che si prende della buona fama e delle lodi degli uomini, diremo noi, che sia riempimento, o pur quel, che prendete parlando colla donna vostra?

Ces. Per alcuna somiglianza par che si possa dire; perciocchè l'animo è sempre digiuno di quel cibo, del quale ragionando con lei, pasco gli spiriti miei famelici.

Agost. Molto più facilmente mi concederete che egli possa esser detto movimento.

Ces. Non solo da un moto, ma da molti in quel punto sono agitato; perchè dall'uno lato mi tira a sè il desiderio, che io ho di godere della sua bellezza: dall'altro mi ritrae quasi in contrario il rispetto di non offenderla, e mille altri affetti sono nell'animo mio in quel tempo medesimo, i quali tutti sono movimenti sensibili, e quasi contrari fra loro, e commuovono in guisa l'anima, che non potendo la ragione frenarli a sua voglia, appajono segni evidentissimi dell'interna agitazione.

Agost. Ma questo diletto così vario e così mescolato, vi fa egli qual solete essere nel vostro stato naturale, o pur diverso?

Ces. Diverso assai.

Agost. Dunque non par vero che ogni piacer sensibile sia un ritorno nello stato naturale.

Ces. Non, per questa ragione.

Agost. E quando voi sentite quel vostro mescolato diletto, gli affetti ripugnano alla ragione?

Ces. Sì, certo.

Agost. Dunque egli anzi sarà un moto contrario alla natura, che un movimento verso lo stato naturale.

Ces. Io non sono più atto a resistere alle vostre ragioni, di quel che io sia alle passioni amorose; laonde questa volta voi medesimo lor risponderete, od elle si rimarranno senza risposta.

Agost. Forse dobbiam concedere che ci sia una potenza superiore alla ragione, alla quale il piacere amoroso non repugni, dal quale se saremo mai rapiti in quel modo, che s'accenna in que' versi:

Ratti, per man d'Amor, nè so ben dove,
Doppia dolcezza in un volto delibo;

non ci parerà egli contra la vostra natura, ma sovra lei.

Ces. Questa opinione assai più mi piace, perciocchè tutte l'operazioni della nostra umana ragione mi pajono, per così dire, più basse di quelle, che fa l'intelletto rapito dalla bellezza.

Agost. Nondimeno, perchè è assai dubbio, se questa potenza si debba concedere, e dubbio ancora, concedendosi, se alcun piacere amoroso sia nel ratto, o piuttosto segua dopo lui, ad altro tempo riserberemo questa quistione, e la concordia di queste cose, se pur in alcun modo possono accordarsi. Or, se vi piace, sig. Cesare, per un'altra strada, che è più piana e più acconcia al nostro proposito, voglio che andiamo filosofando. Ditemi dunque, se ci sia alcuna vista, che ci diletti senza alcuna perturbazione.

Ces. Viste de' laghi, e de' fiumi, e de' monti, e delle selve e del mare dilettano senza perturbazione alcuna: e la vista d'un cavaliero armato, e d'uno esercito, e d'un popolo sogliono senza perturbazione dilettare.

Agost. Il diletto dunque, che di sì fatte viste sentite, non sarà movimento.

Ces. Non per quel, che a me ne paja.

Agost. Nè forse quello, che prendete, udendo il mormorar dell'aure e dell'acque, e 'l canto degli uccelli.

Ces. Nè quello ancora.

Agost. Ma non vi pare ancora che il senso della vista e dell'udito, mentre ci diletta, faccia sue operazioni?

Ces. Parmi.

Agost. E se l'occhio di colui che rimira, fosse offeso, sentirebbe egli diletto nel rimirare?

Ces. In niun modo; ma dolore e fatica.

Agost. E l'istesso diremo dell'operazione degli altri sensi, quando sono offesi gl'istromenti.

Ces. L'istesso senza dubbio.

Agost. E se le operazioni si facessero intorno ad obbietti spiacevoli, com'è il rimirar infermi o cadaveri, o fiere orribili e spaventose, o come son quelli descritti da Dante:

Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d'ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle,

sarebbero in alcun modo piacevoli, o pur anco spiacevoli?

Ces. Spiacevoli a parer mio.

Agost. Dunque in quelle operazioni sole diremo, che ci sia diletto, le quali son fatte senza impedimento, ed hanno obbietti piacevoli.

Ces. In nessun altro a mio giudizio.

Agost. Ma se l'intelletto ha le sue proprie operazioni, è assai ragionevole che abbia il proprio diletto.

Ces. Assai ragionevole: e già v'ho detto che 'l vostro ragionare m'apporta grandissimo diletto, del quale, se pur alcuno è maggiore, niun certo è più puro e più sincero, sì ch'io stimo che 'l mio intelletto non si volgesse mai ad obbietto più grato.

Agost. Ma forse non minor piacere sentireste, se vi si porgesse occasione di operare, simile a quella, alla quale il Principe dal Tasso è persuaso, o a quell'altre, le quali gli uomini forti e magnanimi prendono così volentieri.

Ces. Certo non minore, ma tanto forse maggiore, quanto l'operazioni sì fatte più si convengono a Cavaliero.

Agost. Se 'l piacer dunque si sente sempre, che alcun de' sensi si volge ad obbietto piacevole senza impedimento; che diremo ch'egli sia? l'operazione stessa non impedita, o che piuttosto in quel modo, che dalla giovinezza germoglia, per così dire, il fior della bellezza; così dall' operazione non impedita nasce il piacere, che la fa perfetta; laonde chiunque opera senza impedimento, opera con piacere.

Ces. Se quel, che dite è vero, come io stimo, piacerà a Dio che io sempre operi con tanto piacere, con quanto ora v'odo ragionare.

Agost. Questo vostro udire, anch'esso è una operazione, quantunque non sia forse di quelle, che maggiormente son desiderate dall'animo vostro generoso. Ma lasciando ciò da parte; de' duo' modi, co' quali abbiam del piacer ragionato, quale dobbiam credere che miglior sia? quello, che 'l pone nel ritorno allo stato naturale, o questo, che 'l mette nell'operazione?

Ces. L'uno e l'altro m'è molto piaciuto.

Agost. Dunque, se quel, che prima ne discorremmo, è stato ben detto, si può a quel, che poi n'è stato detto, in alcun modo render concorde.

Ces. Così è ragionevole.

Agost. E forse in questo modo debbono, sig. Cesare, le cose esser conosciute com' elle sono, o pur come non sono?

Ces. Come sono, senza alcun dubbio.

Agost. Dunque, se perfette sono, non possono esser conosciute, se non come perfette: ed all' incontra, se sono imperfette, non altramente che come imperfette.

Ces. Assai vero mi pare codesto che voi dite.

Agost. E la cognizion delle cose perfette sarà perfetta, ed imperfetta quella dell' imperfette; laonde se la definizione ci fa conoscere le cose, ci dee far conoscere le cose l'une e l'altre, come sono.

Ces. Buona sarà la definizion sì fatta a mio parere.

Agost. Quella dunque, che ci dà al piacere imperfetto, ce 'l dee manifestare qual'egli è.

Ces. Tale, e non altramente.

Agost. Ma il piacere delle cose, che non sono nello stato loro perfetto, è piuttosto imperfetto, come è il piacere degli assetati, che per soverchio di sete sempre desideran di bere?

Ces. Senza alcun dubbio imperfetto.

Agost. E se gli amanti sono infermi, come si legge ne' vostri Poeti:

Lasso! ben femmi, ed assetato, e 'nfermo
Febbre amorosa, ed un pensier nudrilla,
Che gioja immaginando, ebbe martiro:

il piacere è parimente imperfetto.

Ces. Di questo ho già molto ragionato, quantunque quel che di più ne sento in me stesso, è tale, che per lungo ragionamento non potrebbe manifestarsi.

Agost. Ma perchè fra le cose imperfette è il moto, in quella definizione, nella quale per genere del piacere si prende il movimento, è definito convenevolmente?

Ces. Convenevolmente senza alcun dubbio.

Agost. E perchè in ogni riempimento c'è un cotal moto, o una cotal mutazione, buona ancora è la definizione, nella quale si dice ch'egli sia riempimento.

Ces. Così mi pare.

Agost. Ma questa stessa definizione non converrebbe al piacer delle cose, che sono nello stato loro perfetto, siccome a quelle che sono nello stato imperfetto non è convenevole l'altra; perciocchè il piacere è quello, che rende perfette le operazioni non impedite, o siano del senso, o dell' intelletto.

Ces. Assai ragionevole è ciò, che voi dite.

Agost. Ma le operazioni dell'uno e dell'altro sono distinte in quelle, che conoscono, ed in quelle che appetiscono.

Ces. Assai bene così mi pajono distinte.

Agost. E se le potenze, che conoscono, hanno le sue proprie operazioni, debbono ancora averle quelle, che appetiscono: e 'l piacere è quello, che rende perfetta ciascuna di esse.

Ces. Ciò avete già conchiuso.

Agost. Dunque non solo l' intender le cose vere, o il veder le belle, e l'udir le soavi, ma 'l desiderar le piacevoli, e l' adirarsi, son forse dilettevoli operazioni?

Ces. Tali senz'alcun dubbio a me pajono.

Agost. Ma perayventura il piacere è nelle operazioni delle potenze, le quali conoscono altramente, che in quello delle potenze, le quali appetiscono, perchè nelle prime è puro e semplice: e se alcuno istromento non è offeso, non suol esser perturbato da dolore o da altra passione; ma nelle seconde, benchè ogni istrumento sia sano ed intero, è però mescolato con dolore e con altro effetto; laonde quando porremo il piacere nel movimento, avremo risguardo a quel dell'une, se pur operazioni vorrem chiamarle, e non piuttosto mutazioni o generazioni; quando nel perfetto stato a quel dell'altre; ma nell'un modo e nell' altro, secondo di-

versi rispetti, bene è stato definito, ed assai abbiamo della sua natura conosciuto, o piuttosto dichiarato quel, che da altri prima è stato conosciuto.

Ces. Io non intesi mai di lui tanto, comecchè io non nieghi d'averne altre volte sentito più.

Agost. E se la natura del piacere molto meglio si intende, che non si sente, assai vi dee piacere, sig. Cesare, d'averne oggi tanto inteso.

Ces. Cotesto puote esser vero; nondimeno par che repugni ad una voce quasi universale della natura, la quale par che esca da tutte le cose sensibili.

Agost. Già non niego che non vi possa parer di sentir questa voce, perchè a molti altri è paruto; ed a me ancora, tuttochè sia così vecchio, par che esca mormorando da questi alberi e da queste fonti; nondimeno intendendo quel, che all'incontra se ne ragiona all'intelletto, potete richiamar voi stesso dall'operazioni esteriori all'interiori: e vi consiglierei quasi che vi turaste gli orecchi, come fece Ulisse al canto delle Sirene, se ora il giudicassi così pericoloso, come quando ragionate colla vostra donna; ma perchè questo mormorio non impedisce che l'intelletto possa far le sue operazioni, si può ricercar la verità di quel che ho detto. Ditemi dunque, che può esser meglio conosciuto, quel che è più perfetto, o quel che è meno?

Ces. Quel che è più perfetto.

Agost. Ma qual stimate più perfetto piacere, quello, che fa perfette le operazioni dell'intelletto, o pur quello, che rende perfette le operazioni del senso?

Ces. Senz'alcun dubbio quel, che rende perfette le operazioni dell'intelletto.

Agost. Dunque molto meglio può esser conosciuto.

Ces. Così è ragionevole.

Agost. Ma come si conosce egli, intendendo o sentendo?

Ces. Intendendo.

Agost. Dunque intendendo meglio, che sentendo, possiam conoscere la natura del piacere, la quale tale è, quale dimostrato abbiamo nelle operazioni dell'intelletto, ed in quelle del senso: e perciocchè le azioni, che si propongono a' Principi son fatte con quella parte dell'intelletto, nella quale è la prudenza; queste ancora, come l'altre, possono esser congiunte col piacere.

Ces. Possono senza dubbio, e tanto saranno a mio giudicio più felici, quanto elle saranno da maggior piacere accompagnate; laonde non mi pare sconvenevole quel, che il Martello quasi di passaggio tocca del piacer del fine.

Agost. Non certo; tuttavolta egli il tocca di nascosto, come si sogliono le cose non lecite, quasi egli stimi che l'azione debba essere non sol piacevole, ma fatta per lo piacere: per quel, dico, che sogliono aver gli uomini cupidi d'onore, d'essere onorati, il quale da alcuni fu assomigliato a quel, che sentono gl'Iddii.

Ces. Così potrebbe parere ad alcuno: e se egli intende di quel piacere, che si trae dal vero onore, assai buona stimo la sua opinione.

Agost. Ma credete voi che ci sia alcuna scienza dell'onore, per la qual si possa sapere, se gli sia l'istesso che l'onesto, o pur diverso?

Ces. Credo che vi sia senza dubbio.

Agost. E parimente, che ci sia alcuna scienza d'operar le cose oneste, o non oneste?

Ces. Parimente.

Agost. Ma presupponiamo, signor Cesare, che il piacer delle buone operazioni possa separarsi; e consideriamo s'egli per sè possa esser quel bene, al quale tutte l'operazioni sono dirizzate.

Ces. Consideriamo.

Agost. Ma non istimate che 'l sommo bene sia quello, il quale in chiunque si sia di coloro che vivono, di niuna cosa ha bisogno, ma contiene in sè stesso quel che è bastevole appieno?

Ces. Così stimo.

Agost. Ma se noi prenderemo la scienza o 'l piacere separato, qual di essi diremo che sia per sè bastevole?

Ces. Nessuno.

Agost. Dunque niun d'essi è il sommo bene?

Ces. Non, per questa ragione.

Agost. Ma qual credete che sia più partecipe di quel ch'è sommo bene?

Ces. Certo più la scienza.

Agost. Dunque eleggereste piuttosto di sapere quel che Anassagora sapeva, o pur quel che da lui Pericle suo discepolo n'imparò, che di vivere in tutti quei piaceri, ne' quali visse Sardanapalo.

Ces. Senz'alcun dubbio.

Agost. E se 'l sapere fosse fra' tormenti d'Anassagora, giudichereste che dovesse essere più stimato di tutti i piaceri, che si sentisser mai nelle cene de' Re della Media, o pur nelle camere delle lor concubine?

Ces. Giudicherei senz'alcun dubbio.

Agost. Ed amereste meglio aver quella che insegnò a Muzio di arder la mano, e ad Orazio di guardar il ponte, che i piaceri, i quali sentì Clodio nel tempio d'Iside, o Marc'Antonio nella reggia di Cleopatra: e preporreste il dolore d'Ercole vostro avo materno, che col piè mezzo arso, al suo vicino rinfaccia che 'l campo volto a Budrio gli fermasse, a'diletti di qualunque più delicato vivesse giammai?

Ces. Dee esser preposto.

Agost. E la morte ancora di Pelopida, d'Epaminonda, di due Decii, di Paolo Emilio e di Marcello, o pur di quell'Avalo che morì parimente per le insidie Affricane, alla vita di molti che vissero lungamente con piacere?

Ces. Sì certo.

Agost. E quantunque forse all'uom forte sian moleste le ferite e la morte, e le sopporti suo mal grado, se onesto fosse le soffrirebbe, ed alla morte sarebbe apparecchiato, come già furono tanti altri a' tempi nostri e de' nostri padri, la memoria de' quali da' Principi e dalle Repubbliche grate con ogni maniera d'onore è stata celebrata?

Ces. Questo animo, senz'alcun dubbio è convenevole alla stirpe, dalla quale son nato: e credo che mi potranno mancar piuttosto le occasioni, ch'egli mi venga meno giammai.

Agost. Nondimeno è più desiderabile la fortezza colla felicità accompagnata, la qual si conobbe nel Marchese Francesco vostro avo paterno nella giornata del Taro, o nel signor Don Ferrante vostro padre sotto Tunisi, quando passò quel Capitano Moresco dall'un lato all'altro.

Ces. Più desiderabile senz'alcun dubbio.

Agost. E s'ella per sè non è bastevole, assai felice è colui, che col piacere la può mescolare, la qual mescolanza è molto convenevole alla natura dell'uomo; perciocchè ella ancora non è semplice, nè composta. Ecco io vi ho mostrato i fonti, l'uno quasi di mele, e l'altro d'acqua purissima, a' quali potrete trarvi la sete in modo, che nulla v'avanzerà da desiderare. Voi l'umor dell'uno, con quel dell'altro mescolate in quel modo, che i vostri felici antecessori hanno fatto; ma v'avvertisco che prima caviate l'acqua da quel del sapere: perchè altramente molto pericolosa sarebbe la mescolanza; e se 'l Martello o il Tasso in altro modo che in questo, volesse persuadere il Principe, male il persuaderebbe. Ma certo l'Orazion del Tasso pare che volentieri debba esser letta ed ascoltata nelle Città bene istruite: e se alcun Oratore verrà giammai, il quale facendo questa mescolanza, tragga dal fonte del sapere la prima e la maggior parte, assai dovrà esser prezzato: e piaccia a Dio che a' Cavalieri Napolitani non manchino Oratori ed Orazioni sì fatte, i quali lor persuadano alle buone operazioni, ed a quel piacere il qual da esse e dalla gloria suol risultare. E qui abbia fine, se a voi pare, il nostro ragionamento, perchè il Sole omai vicino al tramontare raccoglie i raggi, che sovra la terra aveva seminati.

Ces. Così voglio che facciamo: e molto mi piace di avere spesa con voi gran parte di questa giornata in così grave e piacevol ragionamento; il quale, se da me ad alcuno sarà raccontato, credo che il farà più pronto alle lodevoli azioni.

IL CAVALIERE AMANTE

E

LA GENTILDONNA AMATA

DIALOGO

AL SIGNOR GIULIO MOSTI

ARGOMENTO

Giulio Mosti, cui è indiritto il presente Dialogo, e che in esso intervien anco a discorrere, era un nobile giovane Ferrarese così studioso delle buone lettere, che per profittare de' dotti ragionamenti del Tasso, il quale trovavasi prigione in sant' Anna, non solo andava molto spesso a visitarlo, ma lo veniva eziandio servendo ne' suoi bisogni con tanta lealtà e premura, che diventò il più caro de' suoi amici, ed anzi l'unico che godesse in quel tempo dell'intera sua confidenza. Lo che per avventura piacque al Cielo che fosse, acciò l'infelice Torquato nell'affetto di cotal giovane avesse un compenso de' mali trattamenti, che ogni dì riceveva dallo zio di lui, ch'era il Priore dello Spedale, ov'egli stava rinchiuso. Col Mosti è qui introdotta a favellare una leggiadra dama chiamata Giulia C., che alcune sere innanzi, essendo ad un festino, era stata invitata a ballare da un cavaliere, il quale poi, disviatone dall'amata, più non comparve a cercarla. Dal costui procedere prendon essi occasione di ragionare intorno al debito del cavaliere amante, se, cioè, debba questi per amor dell'amata mancare coll'altre donne del debito e della creanza. Passano ei quindi a trattar dell'amata, e fanno quistione s'ella sia tenuta a favorir più gli amanti, o coloro che amanti non sono. Parlano appresso di molte cose d'amore, e pongono fine al loro colloquio con alcune considerazioni circa la natura e le qualità degli amanti.

Questo Dialogo, che è uno dei primi che si vedessero stampati del Tasso, per quello che a noi sembra, fu da lui scritto nell'anno 1580. Una copia di esso, tutta di mano di Giulio Mosti, conservasi nella libreria Ducale di Modena: ed il Serassi possedeva un esemplare della Terza Parte delle Rime e Prose del nostro Torquato impressa in Venezia dal Vasalini nel 1583, ov'era questo stesso Dialogo tutto corretto di pugno dell' Autore e quasi rifatto interamente, e in una maniera (egli dice) assai più bella di prima.

INTERLOCUTORI

GIULIA C., GIULIO MOSTI

Giulia. Siete ancora sdegnato meco, sig. Giulio, perchè l'altra sera ricusassi di ballar con esso voi?

Giulio. Io non posso negare che molto il vostro rifiuto non mi dispiacesse; nondimeno piuttosto con me medesimo debbo essere sdegnato; perchè tale io doveva essere, e tale anco sforzarmi di parere a così giudiciosa signora, come voi siete, che da voi non meritassi di essere rifiutato; dunque debbo anzi accusare il difetto del merito mio, che il mancamento della vostra cortesia.

Giulia. Niun difetto di merito è in voi, per lo quale io di ballare con voi ricusassi, ma prima aveva altrui promesso, e per questa cagione non potei compiacervi.

Giulio. Già questa scusa fu allora anco addotta da voi e creduta da me. Ma da poi che io mi fui ritratto, rimirando intentamente, non vidi che da alcuno foste invitata; laonde credetti quel che era convenevole che da me fosse creduto.

Giulia. Di poca fede; dunque il vostro credere altro non fu, che negar credenza alle mie parole?

Giulio. Sì certo, perchè non so chi possa esser quello tanto trascurato, o sì poco giudizioso, che avendovi invitata a ballare, o se ne dimentichi, o non ne faccia stima.

Giulia. E' fu pure alcuno, il quale se non se ne dimenticò, almeno dimostrò di farne poca stima; nè a me è sì nuova la smemoraggine di molti uomini, o il dispregio che fanno di noi altre, che allora molto me ne fossi maravigliata, se avessi conosciuto men cortese il Cavaliere; ma ora piuttosto mi maraviglio, che voi mosso da leggiera congiettura, giudichiate le mie parole indegne di fede.

Giulio. Uomo peravventura può esser colui, che in tal modo del suo debito si dimentichi, e che sì poca stima faccia di quelle cose, che debbono esser tenute in molto pregio, ma non gentiluomo, o giudicioso gentiluomo.

Giulia. Se da voi fosse conosciuto colui di chi parliamo e giudicioso e gentiluomo sarebbe giudicato.

Giulio. S'egli è tale peravventura, non per dimenticanza o per poca stima, ma per alcun' altra secreta ragione si rimase di venirvi a prendere; e se amante è convenevol rispetto il potè ritenere, e forse desiderio di far prova dell' animo vostro; perciocchè non meno gli uomini che le donne si fanno talora lecito di esercitar le persone, dalle quali sono amate, con gelosie e con sospetti e con altre simili passioni, i quali comecchè peraltro possano esser giudiciosi, non si dimostrano almeno giudiciosi nell'amore.

Giulia. Se io credessi d'essere tale che fossi meritevole di amante giudicioso, vi potrei confessare che egli amante fosse, ma posso dire ch'egli amante non sia, mio almeno; perchè amante di alcuna altra, che più sia degna dell'amor suo, potrebbe essere peravventura.

Giulio. Non così facilmente vi crederò, signora Giulia, che voi vi riputiate indegna di giudicioso amante, la quale di valoroso amante dignissima siete, a mio giudicio; come facilmente perdonerei a quel gentiluomo ogni colpa quando non per difetto o di memoria o di giudizio o di creanza, fosse rimaso di ballare con esso voi: ma per abbondanza di amore che ad altra donna portasse, la quale a sè l'avesse allettato e da voi per gelosia disviato.

Giulia. E se per questa cagione egli si fosse rimaso di ballare, giudicioso potrebbe essere insieme ed amante, ma non mio; ed io prima avrei avuta alcuna ragione di ricusarvi, avendo prima promesso di ballare con un uomo sì fatto, al quale se non in altro, avrei almeno potuto porgere alcun consiglio in amore o alcun conforto; ed egli poi non senza molta ragione si sarebbe rimaso di venire a ballare con essomeco.

Giulio. Non senz' alcuna ragione certo.

Giulia. Dunque con alcuna ragione lo di poca fede vi chiamai; poichè così facilmente credeste, che io non avendo promesso altrui, voi rifiutassi nel ballo, e negaste credenza a quelle parole che v'eran dette da me così veramente.

Giulio. Se la mia è stata poca fede, peravventura da molta ragione è stata accompagnata; perciocchè sebben degno di scusa era quel giudicioso amante, che per non dispiacere alla sua donna, lasciava ingannata di sè così valorosa signora, come voi siete, e se sempre la scusa è da alcuna ragione accompagnata, nondimeno con assai miglior ragione giudicioso amante si sarebbe dimostrato, se non si fosse mostrato desideroso di compiacere la donna sua, oltre il debito della creanza.

Giulia. Io avrei creduto che il giudizio dell'amante si dovesse mostrare nel far elezione di donna meritevole, ma che, dappoichè tale se la avesse eletta, dovesse ubbidirla a' cenni, e volere e disvolere tutto ciò che a lei piacesse o dispiacesse.

Giulio. E quando a lei le cose convenevoli dispiacessero e piacessero le sconvenevoli, assai dimostrerebbe di non aver fatto buona elezione; e se fu cosa poco convenevole lo schivare di ballar con voi, anzi scusar si può quel vostro giudizioso Cavaliero non conosciuto da me, che lodare; il qual sia, se a voi così pare, giudizioso per altro; giudizioso nell'azioni non sarà mai, poichè donna si elesse di servire che del suo debito lo inducesse a mancare.

Giulia. Ma che dee fare, o signor Giulio, colui che da alcuna apparenza è ingannato, la quale molte fiate gli uomini giudiciosi suol ingannare? Ritirarsi nell'amore?

Giulio. Dovrebbe, se può.

Giulia. Ma credete voi che l'amore che comincia per elezione, possa anco per elezione aver fine?

Giulio. A me pare che colui che elegge di amare, faccia cosa ragionevole, perciocchè l' eleggere è operazione della ragione, e chi con ragione comincia ad operare non veggio perchè in mezzo delle operazioni debba la ragione abbandonare, e se non l'abbandona, dee, sempre che ragionevole le paja, poter ritirarsi dall'amore.

Giulia. Quelli amori dunque, da' quali l'uomo a sua voglia non può ritirarsi, sono anzi per destino che per elezione?

Giulio. Così dicono coloro che vogliono che l'amore sia o per destino o per elezione: io nondimeno non approvo la loro opinione, parendomi che niun amore sia dal destino cagionato e che molti non siano per elezione.

Giulia. E come chiamerete voi quell' amore, il quale non sarà nè per destino, nè per elezione?

Giulio. Volontario; il quale come volontario è diviso da quelli che sono per destino, che sogliono esser necessarj; e ne segue che sia sempre per elezione; perciocchè quelle cose che si fanno per elezione, si fanno con consiglio: ma molte sono le cose volontarie che si fanno senz' esso; ed io sono stato assai intrinseco amico d'uomo che non elesse di amare; nè fu da alcuna violenza necessitato ad amare; ma amò perchè si compiacque nella bellezza e ne' costumi di bella e valorosa donna, il qual compiacimento appoco appoco diventò amore, non perchè giammai eleggesse d'amare; ma perchè tornando la seconda volta a riveder quel che gli era piaciuto la prima, e la terza dopo la seconda, e la quarta dopo la terza, finalmente si accorse che amante era divenuto, ma certo assai moderato.

Giulia. Ma quando egli tornava a rivedere la donna amata non eleggeva di ritornarvi?

Giulio. Poco importa se eleggesse di ritornarvi, ma certo con consiglio d' innamorarsi non vi ritornava, ma perchè il suo amore in questa guisa cominciasse; il cui principio so che è ben noto a tale che s' infinge di non conoscerlo; non è però che altri non possa la prima volta senz' alcuna elezione, oltremodo di alcuna bellezza compiacendosi, di lei innamorarsi; chè se ciò non fosse possibile, indarno sarebbe stato detto:

Ut vidi, ut perii, ut me malus abstulit error.

Giulia. Se dunque molti sono gli amatori volontarj che non sono per elezione, assai facilmen-

te può avvenire che quel del Cavaliero, del quale ragioniamo, sia piuttosto volontario, che per elezione.

Giulio. Assai facilmente, a creder mio.

Giulia. Ma gli amori sì fatti possono aver così il fine, come il principio volontario?

Giulio. Alla volontà ed all'appetito peravventura non può non piacere quel che è piacevole o che le pare; onde molte fiate queste potenze sono sforzate dall'obbietto, e questo è forse quello che da alcuno è chiamato destino, il quale io non so vedere perchè sia più nell'amore che in alcuna delle altre cose. Forse non è in niuna, ma colui che ha l'animo così bene avvezzo che solo le belle e le buone cose sogliono piacergli, non amerà mai in guisa che sia dall'amor condotto a far cose non convenevoli e potrà, non dirò a sua voglia, stimare non piacevole quel che pare agli occhi, ma a sua voglia disamare, il piacevole dispregiando.

Giulia. Dunque tuttochè la donna prima amata, come prima gli piacesse, potrebbe nondimeno rimaner d'amarla?

Giulio. Potrebbe a parer mio; perchè l'amore e il compiacimento sono peravventura diversi.

Giulia. E se il Cavaliero, del quale ragioniamo, non conosciuto da voi, ha così moderati gli affetti come dee, quando pur d'amar la sua donna non avesse voluto rimanersi, doveva nondimeno infingersi di conoscere i suoi non convenevoli desiderii, nè far cosa per compiacimento di lei che alla creanza di Cavaliero non convenisse.

Giulio. Così credo.

Giulia. E se egli ciò avesse fatto, o signor Giulio, voi sareste forse privo di molto sospetto; perciocchè a ballar meco sarebbe venuto, e voi l'avreste veduto, e vi sareste assicurato della verità delle mie parole, della quale ancora parete dubbio. Ne' sembianti e, se non m'inganno, per creanza o per vergogna mostrate di darmi credenza, ma veramente non mi credete.

Giulio. Io non so, signora Giulia, quel che possiate da' miei sembianti raccogliere, ma so bene che se essi possono esser testimonii del cuore, se non più degni di fede che le parole, io assai mi contento che voi meno ai sembianti crediate quali sieno gl' intrinsechi affetti miei, che quali sieno le opinioni mie, e per ora nè degli uni nè dell'altre più oltre vi voglio rivelare, ma lascerò che voi ne spiate e ne crediate quel che vi pare.

Giulia. Se io quel che mi pare debbo credere, crederò che voi assai volentieri quella sera meco avreste ballato.

Giulio. Sì certo.

Giulia. E questo solo mi pare di conoscere dagli affetti vostri, ma dalle opinioni che ne potrò io mai altro sapere, che quel che da voi mi sarà detto? se forse non volessi credere che le opinioni in voi da affetto nascessero e fossero confermate come in molti suole avvenire, i quali a quell'opinioni più volentieri si appigliano che più lor giovano.

Giulio. Già non vi nego che voi di me a vostro modo crediate, ma se io ho da parlare per dire, io mi sono uno che porto assai fiate opinioni di cose che rivelandole, anzi dannose ed amare che giovevoli e piacevoli mi sarebbero.

Giulia. Se tale voi siete nelle vostre opinioni, non so quel che da' vostri sembianti possa io raccorne.

Giulio. Io non tanto giudicava che cotesto vi fosse possibile, quanto desiderava che vi fosse: acciocchè vedendo quali gli affetti e le opinioni mi sono nel cuore, portaste di me miglior opinione che non portate: ed anco con maggiore affetto, se non di amore, di benevolenza almeno corrispondente a quello col quale io onoro voi.

Giulia. Queste parole, se io non m' inganno, sono tutte piene di risentimento e di finto sdegno, il quale conceputo da voi per la repulsa del ballo, non è anco a quel che me ne paia fatto minore: ma così modestamente si dimostrò che non mi diffido di poterlo placare, nè io saprei come meglio placarlo, che con chiedervi che cosa io doveva fare per vostra soddisfazione, avendo prima altrui promesso.

Giulio. Non si appartiene a me, signora, d' insegnarvi il vostro debito, nè voi alcun debito avevate, ma se m' aveste fatto degno di ballare con essovoi, sarebbe stata vostra cortesia.

Giulia. Non potrò io dunque intendere da voi qual opinione abbiate del debito di una gentildonna che, avendo altrui promesso sia da altrui ricercata?

Giulio. Al primo dee osservar la fede.

Giulia. E se il primo non viene a prenderla, che soddisfazione può dar debitamente al secondo o sia alcun altro, se voi non volete essere?

Giulio. Io non credo che fosse men disdicevole ch'ella gli parlasse, s' egli è così vicino che convenevolmente possa farlo; ed io non voglio dire che a voi tanto vicino fossi che aveste potuto parlarmi senza disconvenevolezza, ma dirò bene che non era tanto lontano che a un vostro cenno non potessi esser pronto a udire quel che vi fosse piaciuto di dirmi.

Giulia. Io certo parlar vi vedeva (chè non voglio negarvi che io non vi vedessi) messo fra pensoso e sdegnato, e riguardar coloro che ballavano, ma fui lungamente trattenuta dall'aspettazione del Cavaliero, a cui aveva promesso, la cui venuta credeva che dovesse abbastanza con voi discolparmi. Ma del debito di lui, non potrei io ancora intendere la vostra opinione? nè già vi chiedo s' egli dovesse meco ballare o non ballare, perchè già a questo (se non m' inganno) avete risposto; ma se non essendo venuto al ballo, doveva scusarsi?

Giulio. Doveva, al parer mio.

Giulia. Ma quale scusa doveva egli prendere? forse che alla sua donna così fosse piaciuto? Se questa egli avesse presa, colla sua donna voleva discolpar se medesimo, e peravventura molto a quel debito avrebbe mancato che ha ciascuno di difendere la cosa amata; ed io vorrei che il Cavaliero all'un debito in guisa soddisfacesse, che all'altro non mancasse.

Giulio. Non tanto alla donna amata egli doveva scusandosi recar la colpa, quanto all'amore; il

quale assai fiate, oltre la volontà della donna amata, ci suol costringere a far molte cose che non dobbiamo fare, ed a tralasciarne alcune che non dovrebbono esser tralasciate.

Giulia. Ma se all'amore egli doveva recarne la colpa, doveva dire che l'amore fosse stato cagione d'oblivione o pur di poca stima? Perciocchè gli amanti in guisa amano la donna amata, se io ne odo il vero da alcuni, che ciò che non è lei sono usati di odiare e di sprezzare, e questo come che vero possa essere, non so se a me dovesse dirlo.

Giulio. Non certo, perchè sebbene vi avrebbe trovata, se io non m'inganno, assai cortese in perdonare agli affetti degli amanti, nondimeno chi chiede perdono di un errore o le scusa, non dee dir cosa per la quale debba chiederlo di nuovo errore o pure della scusa.

Giulia. Dunque sola la dimenticanza gli rimaneva, colla quale egli dovesse scusarsi, o pure alcuna ragione ancora; perchè non solo amor di donna, ma carità di signore ed obbligo d'amicizia possono dare assai convenevol soggetto alle scuse.

Giulio. Da tutti questi luoghi ella si può prendere; nondimeno se dagli altri è presa, non così volentieri è accettata, come se ella fosse presa da amore, onde da amore piuttosto che da altra cagione io l'avrei presa.

Giulia. E che avreste detto? forse che l'amore fosse stato cagione di smemorataggine?

Giulio. Assai convenevolmente senza offesa vostra mi pareva che potesse dirsi.

Giulia. E può alcuno dimenticarsi di quelle cose che non disprezza, o pure ogni smemorataggine da alcun disprezzo è accompagnata?

Giulio. Pare a me che di quelle ci sogliamo dimenticare che ci paiono di minor pregio; onde per lo paragone di quelle alle quali più pensiamo, che son quelle che ci paiono degne di maggiore stima, possiamo dire ch'elle sieno meno stimate, ma per se stesse non sarebbono mai poco stimate; e da Teseo possiam prender l'esempio, il quale non stimava poco Egeo, suo padre, nondimeno si dimenticò, occupato da maggior pensiero, d'alzar le vele nere; onde se l'uomo d'alcuna donna si dimentica, perchè minore stima ne faccia di lei che della sua donna, non dee ella in alcun modo recarsela ad onta: ma ben ad ingiuria dovrebbe reputarla, se per altro gli paresse meritevole di poca stima.

Giulia. Dunque avrebbe potuto dire quel Cavaliero scusandosi che il pensiero, che era tutto volto alla sua donna, l'aveva in guisa rapito che egli del debito che aveva seco s'era dimenticato?

Giulio. Poteva, quando d'esser amante avesse voluto confessare; ma quando meno apertamente avesse voluto manifestarlo, poteva dire che un profondo pensiero, dal quale era assai spesso in guisa rapito che di se stesso si dimenticava, era stato cagione ch'egli del debito suo si fosse scordato.

Giulia. Ma così parlando, chiaramente senza vizio, amante si sarebbe dimostrato?

Giulio. Si sarebbe, ma molte cose più nell'uno che nell'altro modo sono sconvenevolmente manifestate: oltrechè più doveva schivare il sospetto di poco cortese Cavaliero che di troppo affettuoso amante.

Giulia. Ma forse nel palesare il suo amore, avrebbe offesa la donna amata.

Giulio. Se le cose belle, in quanto tali, sono amate, non veggio perchè alcuna donna debba recarsi ad offesa l'esser amata, la quale non istimi oltraggio l'esser giudicata bella; ma forse alcuna se ne trova piena d'alterezza, la quale non tanto schivi d'esser amata, quanto si sdegni dell'amante; onde si legge:

Vostro gentile sdegno
Forse ch'allor mia indegnitate offende.

Ma se tale è il Cavaliere del quale parliamo, quale da voi m'è descritto, niuna donna si dovrebbe sdegnare d'esser amata da lui.

Giulia. Onde dunque avviene che molte donne, se sono amate, si riputano offese?

Giulio. Questo dovrei anzi chiedere a voi, che voi a me; nondimeno dirò per ubbidirvi che se alcuna è, la quale senz'alcuna distinzione di persona rifiuti d'esser amata, o molto casta o troppo altiera convien che sia, e tale fu peravventura Madonna Laura cantata dal Petrarca; onde della sua altezza si legge:

Ed ha sì eguale alle bellezze orgoglio,
Che di piacer altrui par che le spiaccia.

e della castità:

L'alta beltà, che al mondo non ha pare,
Noia l'è, se non quanto il bel tesoro
Di castità par ch'ella adorni e fregi.

Nondimeno se le parea pure che in alcun modo la castità della bellezza fosse ornamento, e se l'altezza non era in lei tale, che dall'umiltà non fosse accompagnata, come appare in quei versi, ove la chiama alteramente umile; non veggio altra cagione, la quale di esser amata le dovesse dispiacere; e certo non le dispiacque, come in quegli altri si conosce:

S'al mondo tu piacesti agli occhi miei,
Questo mi taccio; pur quel dolce nodo
Mi piacque assai, ch'intorno al cor avei.
E piacemi il bel nome, se 'l ver odo,
Che lunge, e presso, col tuo dir m'acquisti;
Nè ma'in tuo amor richiesi altro, che modo.
Quel mancò solo; e mentre in atti tristi
Volei mostrarmi quel, ch'io vedea sempre,
Il tuo cor chiuso a tutto'l mondo apristi.

Giulia. Da questi versi pare a me che si raccolga che a lei non tanto dispiacesse d'esser amata, quanto ch'egli il suo amor manifestasse.

Giulio. Si raccoglie senz'alcun dubbio, e molte donne possono essere sì fatte, alle quali tuttochè piaccia l'esser amate, non vorrebbono però esser conosciute come donne amanti, parendo loro che la fama dell'amore le possa portar alcuna noia ed alcuna gelosia al marito ed a' parenti; quantunque altre ve ne siano che si compiacciono d'esser amate pubblicamente: comunque sia, se alcuna è, a cui d'esser pubblicamente amata dispiaccia, a questa non dee giovevolmente dispiacere che l'amante, occultando la cagione del suo amore, manifesti l'amore. Perciocchè se palesando la donna amata,

poco cauto amante si dimostrerebbe, occultando l'amore molto accresce le sue noie; ma quella donna, alla quale aggrada d'esser amata secretamente, dee (a mio avviso) esser più liberale dei suoi favori a coloro che amanti non sono che agli amanti: il che io prenderò assai volentieri fatica di provarvi, perchè non istimo sì poco i favori di coloro, delle quali non sono amante, che non mi debba parer questa assai piacevol fatica. Ma prima, signora Giulia, che il nostro ragionamento più oltre proceda, vorrei che tra noi rimanessimo d'accordo quel che fosse amore, perciocchè alcuni d'amor parlano, come s'essi fossero non uomini, ma intelligenze, i quali altro che l'animo non mostrano d'amare; e se pure degli occhi o della bocca della sua donna ragionano alcuna volta in modo, che paia che di questi obbietti ancora si compiacciano, non passano nondimeno più oltre, nè gli altri sentimenti del corpo chiamano a parte dei diletti d'amore; ma io per me credo che l'uomo, che è composto animale di sentimento e di ragione, voglia nell'amore appagare così i sentimenti tutti come la ragione; onde direi che l'amore fosse desiderio d'abbracciamento. Piacevi, o signora Giulia, questa definizione, o pure ancora alcun'altra cosa ci desiderate?

Giulia. A me tanto piace più di quella, che ho spesso udito addurre dagli altri, che l'amore sia desiderio di bellezza, quanto più mi pare che ci possa far accorte, che noi da voi altri dobbiamo guardarci; ma se l'altra stimeremo buona, molto di voi ci potrem fidare; perciocchè la bellezza, se il vero n'ho udito, non può esser in alcun modo obbietto del tatto, e fidandocene, poco caute forse ci dimostreremmo, e troppo semplici e facili ad esser ingannate.

Giulio. Mi piace che la verità detta da me sia creduta da voi, quantunque a me stesso potesse esser dannosa; ma non vorrei che, benchè io stimi amore cupidità d'abbracciamento, ogni cupidità d'abbracciamento sia amore; perciocchè se alcuno desidera abbracciamenti per un cotal bisogno di natura, o pur se non più d'un che di un altro abbracciamento è cupido, non è detto amante in alcun modo, ma amante solo si dice colui, che degli abbracciamenti è cupido per compiacimento, che abbia d'alcuna particolar bellezza: dunque se vi pare, diremo che amore sia cupidità d'abbracciamenti per compiacimento di particolar bellezza, di cui siam cupidi.

Giulia. Assai mi pare d'avere inteso quel che sia amante.

Giulio. Ma acciocchè meglio gli amanti dai non amanti sian conosciuti, saper dobbiamo che negli animi nostri signoreggiano (per così dire) l'opinioni del bene e la cupidità del piacevole che lo guidano, e che son cagione dell'operazioni nostre. Quando l'opinione è scorta dalla ragione sopra la cupidità e ci conduce al bene, è detta temperanza; quando la cupidità, vincendo l'opinione, ci guida al piacevole, si chiama intemperanza, la qual perchè può esser di varie sorti, ed in varie cose dimostrarsi, con varii nomi è chiamata; ma quella che a' piaceri delle bellezze del corpo (per così dire) ci rapisce, è detta amore. Or poichè noi quel che sia amore e quel che siano gli amanti abbiam ritrovato, vogliamo noi ricercare se agli amanti, o a coloro che amanti non sono, debba giudiziosa donna far maggior favore?

Giulia. Ricerchiamo di grazia.

Giulio. Or ditemi, credete voi che in colui che in questo modo degli abbracciamenti della sua donna è cupido, lungamente la cupidità durasse, s'egli non isperasse, quando che sia, di goderne?

Giulia. Credo che assai tosto s'estinguerebbe.

Giulio. La speranza dunque suol esser compagna dell'amore.

Giulia. Suole.

Giulio. E la speranza non si volge come a suo obbietto alle cose difficili?

Giulia. Così mi pare.

Giulio. E forse le cose che sono agevoli, rade volte si desiderano, e non essendo desiderate non posson esser amate.

Giulia. Così credo che avvenga.

Giulio. Ma quando alcun ci propone le cose difficili, quantunque egli speri di conseguire, la speranza nondimeno da alcun timore è accompagnata?

Giulia. È a parer mio.

Giulio. Il qual timore, comecchè possa nascere per diverse cagioni, se nasce perchè l'amante abbia competitori nell'amore è gelosia.

Giulia. Gelosia è certo.

Giulio. E il geloso, comecchè propriamente sia timido, nondimeno è invidioso ancora del bene di coloro a' quali porta gelosia.

Giulia. Così mi pare.

Giulio. E se si stima che i favori della sua donna siano fatti a' rivali immeritamente, molto fra se stesso se ne sdegna e odia assai sovente coloro a' quali son fatti.

Giulia. Così avviene, cred'io.

Giulio. Ma l'animo che ama, e odia, e spera, e teme, invidia e si sdegna, è da cotai movimenti molto agitato; onde non altramente che 'l corpo per la distemperanza degli umori suol infermare, egli divien infermo: credete queste cose o non le credete, signora Giulia?

Giulia. A me paiono assai ragionevoli.

Giulio. Ma se l'amore è infermità, e se gli amanti sono infermi, non debbono come infermi esser trattati?

Giulia. Debbono, a parer mio.

Giulio. E quando l'istesse cose dagl'infermi e da' sani sono desiderate, a chi son più volentieri concedute?

Giulia. A' sani, senza dubbio.

Giulio. E se gli amanti saranno simili agli infermi, coloro che non amano saranno simili a' sani.

Giulia. Saranno.

Giulio. Dunque i favori che dai non amanti e dagli amanti son desiderati, a' non amanti piuttosto che agli amanti dalle donne debbono esser conceduti; e se pur agli amanti talora sono con-

ceduti, saranno parimente in quel modo, che agli infermi alcuni cibi ci concedono: e come gl' infermi assetati vorrebbono parimente che gli altri avessero sete e pare che godano, quando altri bee in lor presenza e volentieri veggiono gli amici mostrarsi alle lor passioni compassionevoli; così gli amanti vorrebbono che le lor donne amate di sete amorosa ardessero; e da quegli istessi affetti che essi sentono fossero perturbate, e che insomma languissero per la medesima infermità; ma l' infermità è male, dunque gli amanti vogliono male alle lor donne amate. Oltrediciò tutto quel che ripugna agl' infermi è molesto, ma se l'onestà dell'amata donna ripugna all' amante infermo gli è molesta; l'amante dunque non ama l'onestà della donna amata; e perciocchè *le cose inferiori alle superiori non sogliono ripugnare*, sempre l'amante desidera vedersi la donna amata inferiore. Ma l' imprudente è inferiore al prudente, il timido al forte, colui che stenta a parlare all' eloquente, il materiale d' ingegno all' acuto; dunque l' amante desidera l'amata ed imprudente, e timida, e poco atta a parlare, e d' ingegno materiale. Oltrediciò come gl' infermi portano invidia a' sani, così gli amanti della donna amata sono invidiosi; e siccome gl' infermi di doglianze, così gli amanti sono sempre pieni di lamenti e di lacrime, e dispettosi come gl' infermi, ed assai spesso molti detti e molti fatti delle donne si recano ad onta che non dovrebbono. Ed oltrediciò desiderano ch' elle siano povere d' amici e di parenti, parendo loro che ove tali siano più facilmente lor debbano esser soggette; e mal volentieri le veggiono lodare, perchè temono che altri se ne innamori, onde tanto più si renda loro difficile il conseguirle; e vorrebbono che fosse in lor potere di farle altrui care e odiose; onorate e disonorate; stimate e dispregiate.

Giulia. Sin qui degli amanti in modo avete ragionato, che io non so quel che più di male i nemici a' nemici possan desiderare.

Giulio. Non vi maravigliate, signora Giulia, che i nemici agli amanti siano assai simili, che se simili non fossero, con nome di nemici gli amanti non sarebbono stati chiamati:

Già incominciava a prender sicurtade
La mia cara nemica appoco appoco,

disse l' uno de' nostri Poeti; e l'altro:

Colà la mia nemica bella e cruda:

ma in questo, se non m' inganno, l' amata dal nemico sarà assai dissimile, che sempre ella sarà dolce, nell'amaritudine eziandio, e sempre è bella agli occhi dell' amante e agli altri sensi, ove la vista del nemico amara ed abominevole suol parere; onde si legge:

Hostis amare, quid increpitas?

Se tale dunque è l' amata all' amante, egli nell'amare non ha altro fine che 'l proprio piacere; ma colui che non ama, molte fiate l' utile e l'onor della donna, colla quale ha famigliarità, si propone per obbietto, e chi desidera l' utile e l'onore altrui, ben gli vuole: molto più è ragionevole dunque che la donna al non amante benevogliente che all'amante malvogliente desideri di soddisfare con questi favori, e quantunque io amato non fossi, non per tutto ciò era indegno d' esser da voi nel ballo favoreggiato, e quando niun' altra mia qualità me ne avesse fatto meritevole, il desiderio che io ho del bene e dell'onor vostro, se non m'inganno, non immeritevole me ne faceva.

Giulia. Assai bene avete provato, per quel che a me ne paia, che la donna anzi al non amante, che all' amante debba esser cortese de' favori, con qual artificio io non so, ma qualunque egli sia, da voi a vostro danno non mi pare stato usato: ma sebben mi sovviene delle cose da voi dette, si ritrovano pur alcuni amanti giudiciosi e temperati, e questi vorre' io sapere se tanto di male alle loro amate donne desiderano, quanto gli altri, che da voi sono stati descritti.

Giulio. Tutti gli altri, se non m' inganno, sono infermi e niun animo infermo può essere temperante; ma come nell' infermità del corpo alcuni dagli appetiti si lascian vincere, onde spesso si adirano e co' serventi e co' medici, ed oltre il comandamento loro mangiano quei cibi che più lor piacciono, e beono quante volte voglia lor viene, altri assai meno dagli appetiti sogliono lasciarsi trasportare; onde i medici ascoltano volentieri, e co' famigliari ragionano mansuetamente: ma per avventura alcuno non è, che o nel bere, o nel prender il cibo ed il sonno, alquanto la regola de' medici non trapassi, così degli amanti alcuni dall' appetito concupiscibile, e dagli altri affetti senz'alcuna resistenza si lasciano vincere, altri resistono, ma pur son vinti: ma chi gli affetti superi non si ritrova, o se pure si ritrova, non è amante; chè se gli amanti tutti dagli affetti non fossero vinti, indarno i Poeti avrebbon finto, che Amore di lor trionfasse, ed il trionfo d'Amore segue non ch'altri colui, del qual si legge:

Tacendo, amando, quasi a morte corse:
È l'amar forza, ed il tacer virtude:

il quale, benchè facesse ad Amor lunga resistenza, nondimeno con gli altri vinti d'Amore segue il suo trionfo. Quegli dunque amanti giudiciosi son detti e temperanti, i quali o meglio l'amor sanno coprire, o più modestamente manifestarlo; e questi temperanti non sono, tutto che tali sian detti, ma men degli altri sono incontinenti.

Giulia. E questi amanti meno incontinenti desiderano essi male alle donne?

Giulio. Certo, se ben della donna è la pudicizia e l'onestà, e male l' impudicizia o la disonestà, lor desiderano anzi male che bene, nondimeno nè vergogna lor desiderano, nè disonore; e perchè il disonore e la vergogna consistono nelle opinioni degli uomini, molto secreti sogliono esser ne' lor amori, e pensosi, e taciti, e solitarii si veggiono il più delle volte:

Solo e pensoso i più deserti campi
Vo misurando a passi tardi e lenti;

così cantò quel Poeta (in quel sonetto) che più d'alcun altro mai dell'onor della sua donna fu desideroso, il quale non potendo nasconder l'amor suo con onor della sua donna, si sforzò di manifestarlo, onde altro non mostrava di amare che la bellezza dell' animo, e quella del corpo soltanto

quanto degli occhi può esser obbietto, come si legge:

L'aer percosso da' lor dolci rai
S'infiamma d'onestade, e tal diventa,
Ch'l dir nostro e 'l pensier vince d'assai.
Basso desir non è, ch'ivi si senta,
Ma d'onor, di virtude. Or quando mai
Fu per somma beltà vil voglia spenta?

Ed in quell'altro:

L'un vive ecco d'odor là su'l gran fiume,
Io qui di foco e lume
Queto i frali e famelici miei spirti:

nondimeno alcuna fiata a se stesso contraddicendo, e non ben sapendo ogni suo amoroso desiderio ricoprire, dice:

Con lei foss'io da che si parte il Sole
Sol una notte, e mai non fosse l'Alba,
E non ci vedess'altri che le stelle:

ed altrove:

Pigmalion, quanto lodar ti dei
Dell'immagine tua, se mille volte
N'avesti quel, ch' i' sol una vorrei!

Comunque sia, perchè il più delle volte assai modesto amante si mostrò, l'amor suo senza vergogna della sua donna manifestò e gli amanti i fatti, se sono conosciuti, sono assai volentieri sopportati. Questi stessi nondimeno tanto, e non più dell'amor delle donne loro sogliono esser desiderosi, quanto essi per che in alcun modo ne siano cagione; onde i Poeti del grido d'onestà, per la quale le donne loro sono gloriose, si compiacciono assai volte, come di effetto dell' arte loro; nè solo i Poeti, ma i Cavalieri eziandio e gli altri amanti, tuttochè bramino di vedere le loro onorate, nondimeno desiderano che ciò avvenga per opera loro; onde a questi amanti ancora men liberali dei lor favori debbono esser le donne, che a' non amanti che bene lor vogliono; e tanto in questo proposito voglio che mi giovi d'aver detto, non per far alcun risentimento della repulsa datami, ma perchè altra fiata, per difetto di benevolenza e di stima, non mi reputiate indegno di favorire.

Giulia. Se io son tale, ch' altrui possa far favore, non lo desidererebbe da me indarno il signor Giulio; ma se benevolenza in amor alcuna fiata suol convertirsi, guardisi il signor Giulio di non dare nell'amante, che non se ne fosse de' più continenti; ma se meco converserà, a niun pericolo d'amore, per quel ch' io ne creda, s'esporrà; ma ove se con altra più di me bella avesse dimestichezza, assai agevolmente potrebbe avvenire che i molti favori convertissero la benevolenza in amore.

IL

FICINO OVVERO DELL'ARTE

DIALOGO

ARGOMENTO

Marsilio Ficino, che dà il nome al presente dialogo, fiorì in Firenze nella seconda metà del secolo XV., e fu assai chiaro filosofo. Egli è qui introdotto con Cristoforo Landino, Toscano anche esso e valente letterato di quel tempo, a favellare intorno all'Arte ond'ha il suo soggetto il ragionamento. Si principia dal cercare che cosa sia Arte e che Natura, e questa in che differente dalla mala e dalla peggior Natura, che è la materia. Si dice appresso che la Forma è la miglior Natura. Si mostra quali dell'arti siene incerte e quali certe. Si stabilisce la definizione dell'Arte e della Natura, e si toccano le differense dell'una e dell'altra. Si dichiara che la Natura opera con artificio, con magistero e con ragione: ch'essa è la volontà e la ragione divina: che è costantissima nell'operare: e che opera prima all'idea, e l'Arte dopo lei. Si aggiunge che la Natura imita l'Arte divina e non l'umana, e ch'essa è l'Arte di Dio. Si determina poi che la peggior Natura, che è la materia, dee obbedire all'umano intelletto, il quale ha da contender seco e vincerla ove possa; ma non già colla Forma, nè colle Forme, se non con le peggiori. Si dice ancora che il nostro intelletto dee imitare l'intelletto divino, col quale congiungendosi, divien felice; e che questa sua Arte è poi quella che chiamasi scienza o sapienza. Si vien quindi alla distinzione dell'Arte e della Sciensa, e si reca la distinsione degli abiti fatta da Aristotele nell'Etica, conchiudendo che l'Arte non è di quelle cose, che si fanno per natura o necessariamente. Si dimostra che l'Arte è anche nelle azioni, non altrimenti che la prudensa, e che la prudensa è pure nell'arti, e che ansi è Arte. Si afferma che nell'Arte esattissima ha luogo il consiglio; e che l'Arte è prima nell'intelletto divino, e poi nella Natura. Si parla delle cause esemplari che sono nella mente, delle idee e delle forme artificiali; e si conchiude che l'Arte è più antica delle stesse cose artificiali. Si passa finalmente a dire che il piacere dell'imparare dovrebbe esser fine dell'Arte; e si accenna come l'Arti, nate e trovate per necessità dagli uomini, si accrebbero per piacere, per utilità e per onore; e le più nobili per memoria, per gloria e per ornamento delle città. Si avverte per ultimo ch'esse debbon essere dirizzate in maniera che il loro fine sia quello di servire al fine della divina Filosofia, che è il sapere col quale è sempre congiunto il diletto.

Il Serassi, nella vita del Tasso, dal vedere che l'Autore non introduce in questo Dialogo persone di sua conoscensa come negli altri, e dal riscontrare in esso una quasi servile imitazione di Platone (1)*, conghiettura che venisse da lui composto in età giovanile, e forse nell'anno 1566, che era il ventesimosecondo dell'età sua. Il primo a pubblicarlo colle stampe (lo che avvenne nel 1666) fu il dottissimo Marc'Antonio Foppa, che ne possedeva una copia con aggiunte e corresioni fatte di propria mano del Tasso: ed in Napoli, non ha molt'anni, se ne conservava il manoscritto originale presso i PP. Cappuccini del Convento detto della Concezione.*

INTERLOCUTORI

CRISTOFANO LANDINO, MARSILIO FICINO

Land. Che cosa è arte, o dottissimo Ficino?

Fic. È certa ragione.

Land. E la natura, qual cosa diremo ch'ella sia?

Fic. Ragione similmente.

Land. Dunque certa similmente.

Fic. Così estimo; perch'essendo l'arte imitazione della natura, non può essere alcuna certezza nell'arte, che non sia prima nella natura: oltre a ciò, come voi sapete da Cicerone e da Boezio e dagli altri Latini, l'una e l'altra è annoverata nelle cause costanti, come quelle che operano per lo più.

Land. Io credeva che la certezza consistesse nell'operar sempre in un istesso modo. Laonde la natura operando per lo più nell'istessa guisa, non par che si possa chiamar certa; nè so immaginarmi che sia alcuna certezza nei diluvii, ne' terremoti, ne' tuoni, ne' fulmini, nelle tempeste e ne' venti, e nell'altre cose così fatte, le quali son pure operazioni della natura.

Fic. Queste cose avvengono per cagione della materia, la quale è detta ancor natura, e può dirsi mala natura e peggior natura; però procede nel suo operare senza alcun ordine e con molta confusione; ma la forma, ch'è detta buona natura e mi-

(1) Il Foppa riconosce bensì nel presente Dialogo *molte cose parte imitate, e parte trasportate da que' di Platone,* al quale specialmente, così in questo, come negli altri suoi Dialoghi, procurò Torquato di assomigliarsi; ma non già quella imitazione servile di che parla il sopraccitato Biografo.

glior natura, è cagione d'un ordine certo e costante nelle sue operazioni; però il gentile e ingegnoso Poeta Ovidio, avendo parlato del Caos e della sua confusione, colla quale gli antichi vollero accennare l'agitazione della materia informe, disse:

Hanc litem Deus, et melior natura diremit:

volendo intender della forma, la qual, per opinione d'Aristotele, è una miglior natura. Ed in questa parte Aristotele fu di miglior giudicio e di molto più sottile avvedimento, che non erano stati gli antichi Fisici, i quali non avevan conosciuto altra natura, che la materia; laonde ebbero opinione che la mutazione delle forme fosse piuttosto una alterazione, e per conseguente negarono la generazione e la corruzione delle cose; ma forme ancora si posson dire le separate dalla materia, come l'idee, secondo l'opinione di Platone e de' Platonici, nelle quali non è alcuna incertitudine o incostanza.

Land. Nell'arte ancora, o in molte dell'arti, io non conosco alcuna certezza, come in quella del lanciare, o del medicare, o del guerreggiare, o del navigare, ed in tutte quelle, che son dette congetturali.

Fic. Queste ancora pajono incerte per lo soggetto, nel quale sono adoperate, e per la materia; nondimeno nell'animo dell'artefice è un abito di cotal arte stabile e costante, il quale è quasi una certa ragione del fare le cose, che si fanno.

Land. Se la natura dunque è certa ragione, è l'arte certa ragione; l'arte e la natura è l'istessa.

Fic. Cotesto sarebbe vero, se alla definizione dell'una e dell'altra non s'aggiungesse altra differenza: ma io direi che la natura fosse una certa ragione di quelle cose, che hanno in se medesime il principio del movimento e della quiete; e l'arte piuttosto è certa ragione di quelle cose, che hanno il principio in altri, come afferma Aristotele ne' suoi libri della Divina Filosofia; e queste, le più volte, son mosse con violenza, come erano le macchine d'Archimede, colle quali egli si sarebbe vantato di tirare un' altra Terra a sè. Così fatte sono l'arti del lanciare, del guerreggiare, del navigare e l'altre, delle quali pur dinanzi parlaste: ma tutte muovono l'opere fatte da loro artificiosamente con moto esteriore, e quasi violento: in questa guisa è mossa la nave dal timone e da' remi, o pur da' venti, ed il dardo e l'altre armi dal lanciatore e dal braccio del soldato. Ma suole alcuna volta avvenire che l'arte pare un intrinseco principio di movimento, perchè il ballerino è mosso dall'arte del ballare, la quale è in lui, come il corpo dall'anima, laonde pare che questa differenza ancora non sia abbastanza. Diremo adunque che il muover della natura sia un dar forma alle cose, come fu da me scritto nel primo libro della Providenza sopra Plotino; non alterando solamente, ma compartendo l'essere alle cose formate, a guisa d'arte e di ragione; laonde in quelle medesime cose l'arte è la ragione, e la ragione è la natura, ma ragione assai diversa da quella, ch'è detta arte con proprio nome; perchè la natura è una ragione seminaria del mondo, ma l'arte non è ragione seminaria; perchè dalle statue non ci nascono le statue, nè gli archi dagli archi, e le colonne dalle colonne, come l'erbe nascono dall'erbe, gli alberi dagli alberi e gli animali dagli animali.

Land. Diceste ancora, se ben mi rammento, sovra il libro della Provvidenza, che le ragioni del mondo erano contenute nella natura, e quelle della natura nell'anima, e quelle dell'anima nella mente; ma se queste cose son vere, la natura è contenuta nell'arte, la quale è un abito dell'anima, e della mente.

Fic. Quando io scrissi che le ragioni della natura erano contenute nell'anima, e quelle dell'anima nella mente, non intesi della mente o dell'anima umana; ma dell'anima del mondo e della mente Divina, nella quale si contengono senza dubbio tutte le cose; e che altro sono l'idee, che ragioni e forme delle cose? ma le forme corruttibili delle cose inferiori sono quasi immagini e figure; laonde in comparazione dell'idee possono esser dette immagini che appajono nell'acque, nelle quali non è alcuna stabilità o fermezza.

Land. S'è vera questa opinione, la natura nel suo operare non sarà priva di cognizione, ma opererà conoscendo; ma s'ella conosce, sarà anima, o mente; ma la natura, se 'l vero n'intesi, non è nè l'una, nè l'altra, anzi fra la natura e l'anima è gran differenza e maggior fra la natura e la mente; ma se la natura opera senza cognizione, non è ragione, e non operando con ragione, non può operare con alcun esempio.

Fic. Se ciò fosse, sarebbe vera l'opinione di Leucippo e di Democrito, i quali estimarono che l'operazioni della natura fossero a caso e per fortuna; laonde si darebbe dal mondo esilio alla Providenza: ma di questa opinione, niuna può immaginarsi nè più vana, nè più sciocca. Diremo adunque che la natura operi artificiosamente e con gran magistero e con molta ragione.

Land. Fra l'operare a caso e l'operare con esempio è per avventura alcun mezzo, perchè la natura opera, come dice Alessandro Afrodiseo nel primo della Metafisica, con alcuni numeri definiti ed ordinati, e quasi con alcuni periodi di cose, i quali non possono esser fatti a caso, e perciò molti furon mossi a creder che ella operando riguardasse nell'esempio; il che tuttavolta non è vero; perchè ella non è ragionevole, nè opera con ragione: e qual, per Dio, sarà l'esempio in cui riguardi la natura? certo niuno; perchè assai spesso l'uno nasce simile all'altro, come si legge d'Artenione e del Re Antigono, di Messala e di Monogene, di Vibio e del gran Pompeo e d'un giovane di bassa condizione e d'Augusto e di due altri giovani, l'un d'Asia e l'altro d'Europa, venduti da Toranio a M. Antonio, e di altri, che sono stati similissimi, tutto che sian nati in paesi lontanissimi e di padre diverso e non generati ad uno esemplare. Può ancora avvenire che alcuno ci nasca simile a quel, che non si trova, onde, quantunque non ci sia più Socrate, potrebbe nascerci alcuno a Socrate somigliante, come voi siete, o a Temistocle ed a Pericle, come è il Magnanimo Lorenzo de' Medici; e se il mondo è eterno, delle cose che ora si fanno, niuna se ne fa col-

l'esemplare, e di quelle, che si facevano ne' tempi passati, niuna se ne fece giammai; avvengachè tutte le cose, che si fanno naturalmente, siano singolari, e sian fatte da qualche cosa singolare, come questo da quell'uomo, questo da quel cavallo, questa da quell'arte. Ma l'Idee sono cause universali, in cui non può risguardare chi è privo di cognizione e d'artificio, come è la natura.

Fic. La natura opera senza fallo con ragione, ma questa ragione non è sua propria; ma se sia d'una intelligenza non errante, che l'è guida nell'operare, è gran dubbio nelle scuole, e spesse volte ha affaticati i filosofanti, ma io non temerei d'affermare quel, che pare inconveniente ad Alessandro Afrodiseo, nell'istesso luogo da voi addotto, cioè, che la natura sia una certa arte divina, la qual non faccia cosa alcuna senza ragione; e voi sapete che San Tommaso e gli altri nostri Teologi affermano che la natura altro non è, che la volontà e la ragion Divina, la quale è cagione delle cose create e conservatrice d'esse.

Land. Questa definizione, per quel che a me ne paja, si conviene a quella natura, che è detta natura naturante, la quale, per opinione de' filosofi, è Dio medesimo; ma la naturata, di cui parliam piuttosto, non è la ragion Divina, nè la causa, ma l'effetto.

Fic. S'egli è effetto di ragione, o di causa Divina, non è in modo alcuno irragionevole. Niente dunque monta il dire più nell'un modo, che nell'altro, o dicendo che la natura sia ragione, o effetto di ragione, sol che ogni caso, ogni fortuna, ogni temerità sia esclusa dagli effetti della natura, la quale, come abbiamo detto è costantissima nell'operare.

Land. L'ordine e la costanza si può ancora ritrovare nelle cose cattive, come sono le febbri, le ferite, le posteme, i tumori: oltre a ciò sono alcuni animaluzzi, i quali ci nascono con alcun ordine costante, come i vermi, le pulci e le cicale; laonde io non posso concedere agevolmente che questa natura, di cui parliamo, quantunque sia costantissima nell'operare, sia ragionevole, ed operi all'esempio.

Fic. Credete almeno che il mondo sia fatto con esempio?

Land. S'egli è eterno, come può esser fatto con esempio? ma concedendo che egli sia stato fondato all'idea, come piacque a Timeo, o sia eterno, o non sia, non posso conceder che la natura operi all'idea.

Fic. La natura è di Dio imitatrice.

Land. Così dicono.

Fic. E l'arte della natura.

Land. Similmente.

Fic. Ma se voi concedete che il mondo fosse creato da Dio, a similitudine dell'idea, che egli prima ne avea fatto, e se mi concedete ancora che l'intelletto umano faccia molte cose all'esempio, come mi potrete negare che la natura, che dell'uno è imitatrice, dall'altro imitata, operi senza conoscenza delle cose fatte da lei, e senza esempio di cosa superiore?

Land. Ciò avviene, per mio avviso, perchè l'imitazione si fa con intelligenza e con ragione; però non è maraviglia che l'uno intelletto imiti l'altro; io dico che l'umano imiti il Divino: ma la natura, che è priva d'intelletto, non opera con imitazione.

Fic. Dunque la natura è più imperfetta del nostro intelletto? oltre a ciò non sarà vero che l'arte imiti la natura, o se è vero, quel che tutti dicono dell'arte, cioè, che ella sia della natura imitatrice, è necessario che la natura faccia le sue opere con qualche esemplare, altrimenti l'arte non potrebbe ciò fare, come c'insegna Siriano nel secondo della Metafisica. Concedasi dunque che siano l'idee e le forme quasi disegni, e modelli delle fabbriche, nelle quali molto prima risguardi la natura, da poi l'arte.

Land. Si potrebbe ancora da scherzo concedere che la natura imitasse l'arte, come disse quel Poeta:

.... *Natura simulaverat artem.*

Fic. La natura può imitar l'arte, e non ogni arte, ma la divina solamente; perchè la natura non suol errare: ma nell'imitazione delle cose peggiori è grandissimo errore; laonde la natura errerebbe, imitando l'arte degli uomini, perchè ella imiterebbe cosa men buona di sè medesima. Imita dunque solamente l'arte degli Iddii, o di Dio grandissimo, anzi ella medesima è l'arte di Dio, il che non conobbe Alessandro.

Land. Come può essere l'arte di Dio e imitar l'arte di Dio, se diverso è l'imitatore dall'imitato?

Fic. Cotesto è vero, con quella distinzione, che abbiam già detto, perchè la natura nell'un significato è l'arte divina, nell'altro imitazione del divino artificio.

Land. Invano adunque se ne va superbo il nostro intelletto, volendo contender colla natura, e non volendo cederle; e per avventura, quando l'arte contende colla natura, è una ribellione ed una empietà dell'arte; ma io avrei creduto altramente che l'arte del pietoso intelletto contendesse colla natura, come il cozzone col cavallo, l'agricoltore colla pianta infeconda o distorta, o come si fa colle cose prive d'intelletto ed insensate, nè perciò fosse empio, ma pietoso nell'imitazione del primo Artefice, il quale essendo fabbro dell'universo, volle che la natura non si sdegnasse d'ubbidire all'intelletto umano, o almeno consentisse talvolta d'esser signoreggiata: perchè s'empietà fosse il contender colla natura, o il signoreggiarla, empio sarebbe il temperato, che fa forza al suo piacere, empio il forte, che resiste alla sua timidità, empio il liberale, che soggioga la sua avarizia e soggiogata la manda in esilio, ed empio in somma ciascuno che dirizza la sua inclinazione, la quale è torta dalla natura medesima e rivolta al peggio; però, se io ben mi rammento, dice Aristotele ne' suoi problemi, che poche son le cose buone a rispetto delle malvagie, e che la natura per lo più si rallegra delle cattive.

Fic. Già, se non m'inganno, all'argomento abbiamo risposto, perchè tutto il male, che si può dir della natura, si conviene alla peggior natura,

che è la materia, la quale o è la malizia istessa e la falsità, o non senza falsità e malizia, se pure è; benchè si può dire in alcun modo che ella non sia, perchè le cose false e le malvagie non sono; all'incontro la forma, che è la miglior natura, è buona cosa anzi che no e degna di tutte le lodi; laonde il contender con lei sarebbe ingiusta contesa; ma per avventura è impossibile che l' intelletto umano contenda colla forma, perchè contenderebbe seco medesimo, e se volesse far contrasto colle forme immortali, e separate che sono l' Idee e cacciarle dal Cielo, sarebbe in ciò simile a quei Giganti, i quali vollero guerreggiare con gl' Iddii, e toglier loro la Signoria, come si legge ne' Poeti.

Land. Non dee dunque il nostro intelletto contender colle forme, ma colla materia.

Fic. Non solamente contender, ma vincerla, perchè da questa vittoria procede ogni virtù ed ogni bellezza dell' anima.

Land. Ma se egli contendesse colle forme?

Fic. O contenderebbe seco medesimo o colle forme peggiori o colle migliori di lui.

Land. E 'l contender con sè stesso è cosa degna di laude o di biasimo?

Fic. Di laude, quando si contende e si vince se stesso in quel modo, che fece Beatrice,

Vincer parsemi più se stessa antica.

Il qual luogo non ha bisogno d' altra esposizione, che della vostra medesima, però no 'l dichiaro altrimenti.

Land. Ma il contender colle forme di lui peggiori, come sono le materiali, è giusta contesa, è giusta la vittoria che se ne riporta: laddove il contender colle forme divine, sarebbe ribellione ed empietà, simile a quella dei Giganti.

Fic. Non si può negare quel che voi dite.

Land. Dunque il nostro intelletto dee contendere e vincer la natura, la quale è forma nella materia; e perchè dee vincerla, non dee imitarla, avvengachè il vincer coll' imitare sia mala arte e difetto per avventura d' ingratitudine; ma non dee contender colle forme migliori di sè, che sono le divine e separate da ogni materia; ma imitarle solamente; e perchè le forme divine sono intellettive, l' uno intelletto è dell' altro imitatore; ma niuno imita la natura, benchè gl' inferiori si sforzino di imitar non la natura, ma i vestigii de' superiori intelletti, che sono impressi nella natura. In questa guisa, se crediamo a Temistio, l' umano intelletto portando seco l' appetito contra il proprio movimento della potenza concupiscibile, imita il moto del primo Cielo, il quale movendosi dall' Oriente all'Occidente, tira gli altri, che si volgono alla parte opposta; ma se io non m' inganno, il nostro intelletto è imitatore del divino intelletto, col quale egli non fa guerra, tutto che possa non solo contrastare, ma signoreggiare i corpi celesti, però si legge: *Sapiens dominabitur astris.*

Fic. Che vorreste concludere?

Land. Che l' intelletto umano non imiti la natura, quantunque fosse natura celeste, ma cerchi di signoreggiarla e di congiungersi agl' intelletti divini senza alcun mezzo di natura corporea, o corruttibile o incorruttibile che ella sia.

Fic. Questa pare assai nuova, nondimeno è alta Filosofia e non molto discorde dai nostri principii: ma da chi l'avete appresa? dal sig. Lorenzo de' Medici, al quale se voi o il Pico non l'avete insegnata, l'anima sua l' apparò insieme colle vostre, molto prima che discendesse in questo corpo, o l' ebbe per rivelazione, come piuttosto è credibile.

Land. Felici maestri, che possono imparare dagli scolari quel che non volle o non seppe far Platone; ma voi mi costringete quasi ad una ribellione, ed io voglio piuttosto contraddire a Platone, che al magnanimo Lorenzo; diremo dunque che il nostro intelletto sia imitatore del divino; laonde come il divino fabbricò prima di questo mondo sensibile, il mondo intelligibile, nel quale sono l' Idee di tutte le cose, così il nostro intelletto illustrato dal suo lume figura in se medesimo le forme di tutte le cose, anzi in lor si trasforma in guisa, che egli diviene le cose intese, ed intendendole tutte, si può dire che l' intelletto umano sia il tutto o l'universo; perciocchè egli ha in se stesso le forme degli elementi, de' misti, delle piante e degli animali e de' cieli e delle stelle, ed intendendo gli intelletti immortali o gli Angeli, che vogliam dirli, diviene quasi angelico e divino si fa colla contemplazione della Divinità, alla quale s' unisce in modo, che l' intender non è altro, che toccare, perchè siccome il tatto è più certo di tutti gli altri sentimenti, così il tatto intellettuale avanza la certezza di tutte le dimostrazioni: e questa è la felicità dell' umano intelletto, ed il fine di quell' arte, colla quale egli adopera. Questa arte è piuttosto scienza o sapienza, che arte, però vorrei da voi intender più distintamente quel che stimate l' arte, e quel che la scienza; e se fra l' uno e l' altro di questi nomi o di questi abiti, è necessaria alcuna distinzione.

Fic. Già abbiam detto che l'arte è una certa ragione, e perchè ella è uno di quei cinque abiti, che Aristotele nel sesto dell' Etica ripone nell' intelletto umano, consideriamo, se vi piace, come da Aristotele sian distinti. Gli abiti sono l' intelletto, la scienza, la sapienza, la prudenza e l'arte; di questi i tre primi sono abiti dell' intelletto speculativo, il quale ha per oggetto le cose eterne, e l' uno è abito de' principii, l' altro delle conclusioni, il terzo è quasi composto d' ambedue: gli altri due sono abiti dell' intelletto pratico, il qual considera le cose variabili, quelle dico, che possono essere o non essere; e queste sono raccolte in due generi, l' uno delle cose agibili, l' altro di quelle che si fanno; nell'uno si dimostra la prudenza, nell' altro l'arte; quella è definita un abito, che nell' azioni opera con vera ragione: questa un abito, che fa con vera ragione: ed all' incontro l' inerzia, che i Greci dicono ἀτεχνία, è un abito, che fa con falsa ragione; e l' imprudenza si potrebbe dir similmente un abito, che operasse con falsa ragione. In questa guisa da Aristotele son distinte le potenze dagli oggetti; dico l' intelletto contemplativo dal pratico, perchè l'uno considera le cose eterne, l' altro le sottoposte alla mutazione. Sono distinti ancora gli abiti, ed i generi delle cose, nelle quali ciascuno degli abiti si

dimostra: laonde della prudenza è proprio genere, o propria materia l'azione, e particolarmente quella degli uomini civili; dell'arti, quel, che si fa, come sono gli edificii, le navi e le macchine, e l'altre cose sì fatte; laonde, per sua opinione, possiamo conchiudere che l'arte non sia di quelle cose, che si fanno per natura, nè di quelle ancora, che sono necessariamente; ed oltre a ciò, come egli dice: *Artem effectionis esse, non actus necesse est*. Tuttavolta soggiunge per opinione d'Agatone: *Atqui circa eadem versatur ars; et fortuna, quemadmodum Agathon dicit: Quippe ars fortunam, fortuna diligit artem*. Ma concedendo che sia vera questa opinione, se la fortuna è nell'azioni, l'arte ancora sarà nell'azioni. E chi può negare che nell'azioni non sia la fortuna? e chi non la conosce nell'azioni di Tito, d'Alessandro, d'Alcibiade e particolarmente in quelle di Timoleonte Corintio, il qual fu dipinto colla fortuna, che gli prendeva le città nella rete, mentre egli dormiva? Ma se v'è la fortuna, v'è l'arte; l'arte dunque si dimostra nell'azioni, non altrimenti che la prudenza; e la prudenza ancora negli artefici si può dimostrare; altrimenti all'oratore non sarebbe necessaria la prudenza nell'arte oratoria, nè al capitano nell'arte militare; ma ciò non si può affermare senza grande sconvenevolezza; perchè l'oratore e'l capitano imprudente non può esser tollerato. Non sono dunque distinti i generi, non gli obbietti, non gli abiti dell'arte e della prudenza, ma l'arte è prudenza, e la prudenza è arte, o l'una dall'altra è contenuta. Laonde, per mia opinione, l'arte dell'oratore si potrebbe definire una prudenza di ben parlare, ed all'incontro la prudenza del cittadino si definirebbe assai convenevolmente un'arte della vita civile.

Land. Io averei piuttosto seguita l'opinione di Aristotele, nel distinguer l'arte dalla prudenza, che quella degli altri nel confonderla; e non mi piacque mai l'opinione di Massimo Tirio, il quale pone tre generi d'arti; il primo de' quali consiste nella contemplazione, il secondo nell'azione, il terzo nelle cose, che si fanno. Laonde, per suo avviso, sarebbe quasi bestemmia il dire che la Filosofia non fosse arte. Ma io stimo altrimenti, perciocchè la distinzione è causa del sapere, e la confusione dell'ignoranza: laonde chi non distinguerà l'arte dalla prudenza, non conoscerà quel, che si convenga al prudente, o quel, che all'artefice sia conveniente; perchè molte cose si convengono all'oratore come a buon oratore, o all'architetto come a buon architetto, le quali per avventura non si ricercherebbono dal buon cittadino; e quinci avviene che l'eloquenza di Demostene non fu mai ripresa da alcuno, nè da Eschine medesimo, ma la prudenza trovò molti riprensori: ma se fosse il medesimo abito quel dell'arte e della prudenza, come a voi pare, l'istesso sarebbe l'eloquentissimo e il prudentissimo.

Fic. Questa risposta ancora v'ha insegnata il Pico e il magnanimo Lorenzo, nel quale è in guisa congiunta la prudenza coll'eloquenza, che non si possono conoscere per abiti diversi: ma voi siete troppo amico delle distinzioni, e non sapete, o non volete sapere che Aristotele medesimo ha confusi questi nomi d'arte, e di prudenza, e di scienza, e di sapienza, perchè ne' libri Morali dice che l'arte esattissima è chiamata sapienza, come fu quella di Fidia nello scolpire; ne' Civili, chiama la prudenza arte; nel primo della Metafisica arti le Matematiche; negli altri pone due generi di scienza, l'uno nelle speculazioni, l'altro nell'opere. Laonde, per sentenza d'Aristotele ancora, possiamo onorar l'arti col nome di scienza e di prudenza.

Land. Aristotele nel confondere è simile agli altri, nel distinguere a sè medesimo; laonde ne' luoghi proprii impariamo assai più colle sue distinzioni, che non si fa colla dottrina d'alcun altro: tuttavolta questo ancora estimo che si possa raccogliere dalla sua dottrina, e da quella de' suoi seguaci, che l'arti quanto sono più esatte, sono più certe; e perchè delle cose certe l'uomo non si consiglia, l'arti sì fatte non hanno bisogno di prudenza; ma nell'altre, che sono piene d'incertitudine, per avventura ha alcun luogo la prudenza. È dunque la prudenza degli artefici argomento dell'imperfezione dell'artificio.

Fic. Cotesto è vero, se noi ci contentiamo d'una considerazione dell'arti assai umile, e bassa anzi che no, nella quale fu assai diligente Gio. Grammatico, che dall'amore della fatica ebbe nome Filopono, percioochè egli estima che nell'arti esquisite non abbia parte la prudenza o il consiglio; a me sarebbe molto più piaciuta la compagnia dell'arte e della prudenza, che quella dell'arte e della fortuna: laonde desidererei di vederle congiunte per autorità d'un nuovo e più felice Agatone: ma se mi concederete che io m'innalzi dalla considerazione di questi infimi artificii de' mortali, alla contemplazione del Magistero divino, vi dirò insieme con Basilio il Magno, che quelle parole di Dio nella creazione dell'uomo: *Faciamus hominem ad imaginem, et similitudinem nostram*, sian parole di persona, che si consulti. Laonde se il consiglio ha luogo nell'arte divina, non si può dubitare che non l'abbia nell'arte esattissima.

Land. Di nuovo togliete l'arte dall'intelletto pratico, e la riponete nel divino.

Fic. Anzi io la ripongo nell'uno e nell'altro, ma nel divino come esemplare, nell'altro come esempio o immagine: dirò dunque, che prima l'arte sia nell'intelletto divino, il quale da' Platonici fu chiamato, *Intellectus artifex, seu opifex*, poi nella natura; e ciò non vi può dispiacere, perchè è confermato dall'autorità del nostro Dante, il quale disse:

Certo natura quando lasciò l'arte
Di sì fatti animali assai fe' bene,
Per tor cotali esecutori a Marte: ed altrove:
Lo Motor primo a lui si volge lieto,
Sovra tant'arte di natura:

ed ultimamente la portò nell'intelletto dell'uomo; la quale arte è in terzo grado lontana dal divino artificio; laonde dal medesimo Dante fu detto:

Però nostra arte è a Dio quasi nipote:

ed in ciò i Poeti Cristiani non sono molto diversi da' Poeti gentili, i quali posero l'arti meccaniche negl'Iddii, assegnando a Vulcano ed a' Ciclopi

l'arte del fabbro, a Minerva ed a Proserpina quella del cucire, come nota Siriano, nel secondo della Metafisica; nel qual luogo ricercando quel, che sia l'arte negl' Iddii, risponde, per opinione di Parmenide, di Platone, di Plotino, di Jamblico, di Porfirio, che altro non sia l'arte divina, che l'intendere.

Land. Ma io ricerco quel, che sia l'arte umana, la quale a me pare di conoscere piuttosto nelle mani, o nella lingua, che nell' intelletto dell' artefice; però non estimerei che fosse soverchio errore il chiamarla un abito del corpo esercitato, quantunque Dante dicesse:

.... È simile all'artista,
C'ha l'abito dell'arte, e man che trema,

Fic. Peravventura è vero quel, che voi dite nell'arti ignobili e meccaniche, come si dicono; ma di queste ancora vogliono che siano le cause esemplari nella mente, come afferma Siriano nell' istesso luogo.

Land. Io avrei creduto piuttosto, che delle forme artificiali non fossero idee; perchè le forme artificiali sono accidenti, ma l'idee delle forme artificiose come possono essere nella mente le cause esemplari?

Fic. Peravventura le cause esemplari dell' arti non sono nella mente divina, ma nell'umana, assai prima dell'opere fatte a lor somiglianza.

Land. Voi originate l'arte dalla mente, ma Aristotele e i suoi Commentatori nella Metafisica le danno piuttosto origine dal senso; perciocchè egli dice che dal senso nasce la memoria, e da molte memorie l'esperienza, e da molte sperienze l'arte: laonde, per suo giudicio, l'arte è nata dopo l'esperienza; ed in alcune cose, come nelle particolari, cede l'artefice all'esperto: ma voi date all'arte antichissima origine, riponendola nella mente, forse prima d'ogni senso e d'ogni esperienza.

Fic. È necessario che nella mente siano avanti le forme esemplari di tutte le cose, ma nella mente divina le sostanze solamente; perchè delle cose artificiose non sono le divine idee: ma nell' anima dell' artefice, per opinione d'Aristotele ancora, sono le ragioni artificiali delle cose operate, come dichiara Siriano nel XII. della Metafisica, e queste da noi sono chiamate idee, e così chiamò M. Tullio quella del suo Oratore, ed Ermogene le forme del parlare; ma l'idee delle cose artificiali sono anch'esse, senza fallo, molto prima nell' intelletto dell' artista, e da poi a quella similitudine si fanno l'opere esteriori; e ciò fu dichiarato da Aristotele medesimo, nel primo libro delle parti degli animali, laddove egli lasciò scritto che l'arte è una ragione dell'opera, ma separata dalla materia. Laonde, per suo avviso, fu molto prima l'arte del far statue, che le statue medesime.

Land. Senza dubbio fu prima nella mente di Fidia, o di Prassitele la ragione del fare il simulacro di Giove Olimpio o di Minerva, che non furono i simulacri istessi; ma se questa arte e questa ragione fu separata dalla materia, in quella guisa che sono i cerchii, i triangoli e l'altre figure de' Matematici, conviene che prima fosse considerata nella materia, e la considerò Fidia o Prassitele nelle statue di Dedalo. Laonde l'arte di questi più moderni, si fece dappoichè furono fatte le statue de' più antichi.

Fic. Cotesto è vero: e vero ancora, per opinione d'Aristotele, che le forme dell' anima nostra non siano generate nell' anima *ab eterno*, ma abbiano origine dal senso e dalle forme materiali, dalle quali sono separate e quasi spogliate dalle qualità sensibili; tuttavolta l'arte, quantunque abbia avuto origine dal senso, è prima e più antica delle cose artificiali; laonde le statue di Dedalo, benchè fossero prima delle statue di Fidia, furono fatte dopo l'arte di Dedalo, ed assolutamente l'arte del far le statue è prima delle statue, e l'arte del fare i poemi più antica de' poemi, però senza dubbio l'arte, colla quale Dante fece le sue poesie, era molto più antica nell' animo suo, e quella di Virgilio e di Omero, di Museo e d'Orfeo similmente: laonde si può assolutamente affermare che prima d'alcun poema, o Greco, o Italiano, o Ebreo, o d' altra lingua, fosse l'arte e la ragione del poetare, nata per avventura insieme coll' anima nostra, la qual fu da Dio composta di numeri armonici e di musiche proporzioni: però l'armonia ed il concento interiore è cagione di questa melodia esteriore, che ci lusinga gli orecchi colla varietà delle voci: nè solo gli Dei mondani son pieni delle Muse, come disse Omero, ma gli animi nostri similmente, però disse un altro Poeta: *Est Deus in nobis.* E per questa cagione Dante invoca la sua mente medesima, che è la sua Musa, come Orfeo avea fatto assai prima; e non è meraviglia che la poesia sia naturale negli animi umani, se Dio medesimo, da cui furono creati, è poeta; e l'arte Divina, colla quale fece il mondo, fu quasi arte di poetare; e poema è 'l Cielo e 'l mondo tutto, al cui altissimo e dolcissimo concento sono peravventura sordi e rinchiusi gli orecchi de' mortali, come da Pittagora fu giudicato; ed in questa nostra navigazione (perchè navigazione è la vita umana) ciascuno ha turati gli orecchi colla cera della stupidità, a guisa d' Ulisse perseguitato dall' ira di Nettuno; ma con ragione assai peggiore, perchè egli le turò alle Sirene del senso, e noi le tenghiamo chiuse all' intellettuali, che sono le celesti Sirene; laonde sarebbe mestieri non di cera per turarle, ma di purgazione per rimuover la bruttura, dalla qual son rinchiuse.

Land. Peravventura le Sirene fuggite da Ulisse, non furono le cattive, come molti avvisarono; perchè elle non promettono altro piacere, di quello, che procede dalle scienze, e ciò si può raccogliere da quei versi tradotti da Cicerone:

O decus Argolicum, quin puppim flectis Ulisse,
Auribus ut nostros possis agnoscere cantus?
Nam nemo haec unquam est transvectus caerula cursu,
Quin prius astiterit vocum dulcedine captus,
Post variis avido satiatus pectore Musis,
Doctior ad patrias lapsus pervenerit oras.
Nos grave certamen belli, clademque tenemus,
Graecia quam Trojae divino numine vexit,
Omniaque e latis rerum vestigia terris.

Ma il piacer dell'imparare dovrebbe esser fine di tutte l'arti, o almeno della nobilissima.

Fic. L'arti, come insegna Aristotele nel principio della Metafisica, furono trovate per la necessità degli uomini e per l'utilità; e perchè la vita avea bisogno di quiete e di piacere, l'arti ancora, che ci sono ministratrici de' piaceri, furono ridotte in quest'ordine.

Land. Che diremo di quelle, le quali par che piuttosto abbiano per fine l'ambizione de' Regi, o de' gran Principi, o la maraviglia, come furono le Piramidi degli Egizii, in cui con vanissima, anzi con pazza superbia furono affaticate tante migliaja d'uomini, gittata tanta copia d'oro e d'argento, consumato così lungo tempo; quasi volessero far guerra al Cielo ed alla natura, innalzando le sepolture de' corpi morti, c' hanno origine dalla terra, lontano dal luogo, dove deono ritornare, ed appressandole a quelle eterne e sublimi regioni, dove non possono mai pervenire, o per miracolo de' lor Dei essere trasportati? Che diremo delle colonne? che del Laberinto de' medesimi, o di quello di Dedalo, o dell'altro di Porsenna, che volle imitar la barbarica vanità? In qual'ordine riporremo gli archi, i teatri, gli anfiteatri, le colonne e le terme dei Romani? o qual luogo daremo alle fabbriche degl'Indiani, i quali hanno voluto contender di grandezza e di spesa con gli uni e con gli altri? se pur meritano fede le relazioni de' più moderni, mentre essi cercano di togliere l'autorità alla virtù ed alla gloria degli antichi.

Fic. L'arti, come ho detto, ebbero origine dalla necessità; l'accrebbe il piacere, l'utilità e l'onore; il quale, come dice M. Tullio, è quel che le nutrisce. Laonde si dee credere che non solo per utilità, ma per ornamento e per gloria della patria e memoria degli antecessori abbiano avuto accrescimento, e particolarmente quelle che sono più nobili, come la pittura, la scultura e l'architettura; ed in questa, se crediamo a Strabone, i Romani superarono gli Egizii e tutte l'altre nazioni, avendo maggior riguardo all'utilità e al decoro, che ad una vana ostentazione di potenza; benchè dappoi Cajo e Nerone, colla smisurata ampiezza delle proprie abitazioni, volessero quasi far d'una grandissima città una casa conveniente alla maestà dell'Imperio, come essi credevano; o piuttosto all'animo, per la prosperità della fortuna incapace della propria grandezza, e tutta volta desideroso di maggiore. E non è maraviglia, se non capendo in sè stessi, dimostrassero la medesima dismisura e l'orgoglio medesimo negli edificii maravigliosi: ma comunque sia, tutte le cose debbono essere dirizzate ad un fine, e l'infinito non han luogo nell'universo, perchè l'universo è ordinato, e l'infinito non può ordinarsi. Parliamo dunque di quelle che possono ordinarsi, ed assomigliamo (s'è lecito) le cose maggiori alle minori. Dico adunque che, siccome nell'Arsenale de' Veneziani sono molte arti con incredibil industria e con maravigliosa sollecitudine e prestezza esercitate, l'una nondimeno all'altra è ordinata, e 'l fine di ciascuna è drizzato al fine della sua principale, che è quasi architettonica; così parimente nella vita, i fini di tutte l'arti servono, o debbono servire a quello della divina Filosofia, la quale o sola, o sovra l'altre tutte si gloria di libertà; perciocchè ella è arte dell'arti e scienza delle scienze, e 'l suo fine, s' io non sono errato, non è il diletto, ma il sapere, o la Sapienza, o Dio stesso, che è la vera Sapienza, quantunque con questo fine inseparabilmente sia congiunto il piacere. Ecco il nettare celebrato da' poeti, ecco i vivi fonti d'acque perpetue ed inessiccabili, ne' quali si spengono la sete gli altissimi ingegni, ed a questi c'invita l'armonia e la misura de' movimenti celesti. Ascoltate le voci del Cielo e del Mondo medesimo, ascoltatele nelle parole di Plotino o di sant'Agostino, perchè la mia lingua non basta a suono così alto e così maraviglioso.

LA CAVALLETTA

AL MOLTO REVERENDO ED ILLUSTRE SIGNORE

E PARENTE OSSERVANDISSIMO

IL SIGNOR CRISTOFORO TASSO

La Poesia Toscana è tanto nobile per la bellezza della favella, quanto per l'eccellenza degli Scrittori, laonde potrebbe far dubbia la palma degli antichi Greci e Latini. Ma senza dubbio è degna d'essere imitata dagli autori dell'altre lingue, che oggi son più famose, e posta innanzi per esempio di gravità e di leggiadria; e qualunque s'è più atta ad esprimere gli amorosi concetti e gli altri più gravi, molti ornamenti può da lei ricevere e molte ricchezze. Grandissima impresa dunque e malagevole è il trattarne, imperocchè di lei scrivendo par che si scriva a tutte le nazioni, e che l'uomo sottoponga il suo parere, quasi in un teatro, ad infiniti giudici. Ma pur fra tutti gli altri modi estimo questo usato nel Dialogo il più dilettevole e 'l meno odioso: perchè altri non v'insegna il vero con autorità di maestro; ma il ricerca a guisa di compagno; e ricercandolo per sì fatta maniera, è più grato il ritrovarlo. E come i cacciatori mangiano più volentieri la preda, nella quale ebber parte della fatica; così quelli che insieme investigaron la verità, partecipano con maggior diletto della comune laude; e gli altri leggono ed ascoltano più volentieri una amichevole contesa d'ingegni e di opinioni, massimamente coloro che possono darne giudicio, come V. S. Molto Reverenda, e metter la sua insieme con quella degli altri. A lei dunque il mando, sapendo di non poter ritrovar nè più dotto, nè più sincero giudice; quantunque non le s'appresenti come litigante che voglia sentenza, ma quasi dono che ricerchi benevolenza.

D. V. S. M. Reverenda

Affezionatissimo Parente e ser.
TORQUATO TASSO.

LA CAVALLETTA

OVVERO

DELLA POESIA TOSCANA

DIALOGO

ARGOMENTO

Orsina Cavalletta, gentildonna Ferrarese, non meno chiara per bellezza che per virtù, fu assai leggiadra rimatrice, e tenuta dal Tasso in così gran pregio, che nel cognome di lei volle egli intitolar questo Dialogo. Ella è qui introdotta a ragionare della Toscana Poesia col proprio marito Ercole Cavalletto, uomo di molte lettere, e col Tasso medesimo, che sotto il nome di Forestiero Napoletano si ricopre. Al qual colloquio dà occasione un Sonetto di Francesco Beccuti, detto il Coppetta, che vien posto in comparazione di uno del Casa, trattanti e l'uno e l'altro quasi della stessa materia. Si comincia dall'esaminare le varie testure de' sonetti, e si parla dei caratteri dello stile, che secondo le dette forme o testure sono da adoperarsi. Si stabilisce che nella testura gravissima, a cui si conviene altissimo soggetto e gravissimo stile, deesi cercare nel fine di accrescere la gravità, il numero e la grandezza. Si recano gli esempii del modo, con che si debbono chiudere i sonetti, avuto riguardo alle forme ed a' caratteri del principio. Si applicano questi insegnamenti ai due sonetti paragonati, e si conchiude che quello del Coppetta è trattato con minore artificio dell'altro del Casa. Parlando appresso del sonetto in generale, si osserva che quantunque la sua testura sia moltiforme, egli è tuttavolta poco acconcio a ricevere bassezza ed umiltà, e che sebbene Dante lo abbia messo dopo le ballate, nondimeno il Petrarca, il Bembo ed altri lo hanno nobilitato di tal maniera, che nella sua prima umiltà è pressochè disprezzato. Si toccano alcune cose delle forme de' componimenti convenevoli alle materie umili ed alle umili dicìture; e si vien quindi a discorrere delle canzoni, esponendo la dottrina dell'Alighieri, che nel suo libro del Volgare Eloquio fu il primo a raccogliere sotto regole il magistero dell'arte di esse, che sino a lui era stato preso casualmente. Entrasi poscia a favellare dell'arte e del giudicio nel comporre. Si fa conoscere che il poeta non in tutte le cose, nè sempre può o debb'essere artificioso; che puossi talora concedere al giudicio il luogo che togliesi all'arte; e che insieme col giudicio e coll'arte possono star anche il caso e la fortuna, come avviene in quasi tutte le arti. Susseguentemente questionasi della certezza dell'artificio; si determina in che consista, e si dichiara che essa è la regola. Cercasi poi se siano o no da osservarsi intieramente le regole, e si mostra che coloro, i quali vollero scrivere e poetare come grandi, bene spesso le disprezzarono, e che alcuni perfino si partirono da quelle medesime, che essi stessi avevano date. Di qui si passa a dire come, oltre all'arte del rimare, sono nella poesia altre arti secrete, le quali furono primamente da Giulio Cammilli toccate. Si tiene discorso delle costui dottrine, e si accenna com'egli avrebbe potuto raccogliere nella sua Topica un maggior numero di massime proposizioni, che sarebbero state i luoghi degli argomenti che deggiono usare i poeti per acquistare benevolenza, e per persuadere. Si tratta dell'argomentare nella poesia, e si prova che in essa pure si argomenta. Ragionasi per ultimo della musica come condimento della poesia; si dimostra quali sieno le composizioni, che più o meno di questo condimento ricevono: e si chiude coll'avvertire ch'ei non debb'essere nè stemperato, nè soverchio.

Gemeva il Tasso già da cinque anni nella prigione di sant'Anna in Ferrara, quando il Duca Alfonso, mosso dalle molte istanze che da ogni parte gli venivano fatte, ordinò che fosse a quell'infelice allargata la carcere, e che potesse alcuna volta uscir a diporto in compagnia di qualche gentiluomo suo conoscente. Ciò accadde nel principio del 1584: e fu in cotal tempo, secondo che scrive il Serassi, ch'egli compose questo Dialogo, il quale poi vide la luce per la prima volta nel 1587, indiritto da Torquato medesimo a Cristoforo Tasso, suo parente ed amico.

INTERLOCUTORI

ORSINA CAVALLETTA, FORESTIERO NAPOLETANO,
ERCOLE CAVALLETTO

Ors. Siete arrivate in buona occasione di por fine alle nostre contese, le quali erano di voi e per voi cominciate, e senza voi non parea che potessero tra noi terminare.

Forest. E quali contese erano queste?

Ors. Mi dice il sig. Ercole avere udita raccontare come vostra opinione, che quel sonetto del Coppetta, il qual comincia:

Locar sopra gli abissi i fondamenti,

tanto lodato e commendato da ciascuno, a voi non pare degno di lode, nè di commendazione. La qual opinione a me non poteva esser persuasa come vostra; anzi mi pare tanto lontana da ogni verità, quanto il vostro giudicio da ogni biasimo è sicuro.

Forest. Vi ringrazio che giudichiate così amichevolmente del mio giudicio: ma però non v'ingannate punto in questo particolare; perchè nè mai parole sì fatte uscirono della mia lingua, nè io soglio ragionare degli uomini eccellenti e delle composizioni famose, e con tanto disprezzo e pur con tanta presunzione; ma chi parlasse di questo sonetto non assolutamente, ma in comparazione di quel di Monsignor della Casa,

Questa vita mortal, ch'in una o 'n due, ec.

non molto si dilungherebbe dalla verità: perciocchè siccome il bene minore in rispetto del maggiore è riputato male, così la minor lode, in paragone della maggiore, suole aver similitudine di biasimo, e mentre io lodava quel di Monsignor della Casa, parve in alcun modo che questo altro vituperassi: ma per se stesso considerandolo, non ho mai senza molta lode fatta menzione della poesia, o del suo poeta; ed averei peravventura schivato questo paragone, come odioso, se non fossi stato provocato dalle soverchie lodi, che gli furono date in Bologna da Monsignor Galbiato, Auditor del Legato, già Vescovo di Narni, ed ora Cardinal di Cesi; il quale, lodandolo, fece quel, che sogliono fare quasi tutti i lodatori, nell'aggrandire colle similitudini e con gli smoderamenti la bellezza delle cose lodate; e tanto innanzi trascorse, che osò d'affermare che niun altro se ne legga in questa lingua d'egual perfezione: alle quali parole io, che mi ritrovava presente, non potei raffrenarmi, ma ponendogli all'incontra quello di Monsignore, nel quale si tratta quasi del medesimo soggetto, cioè della creazione del mondo, mi sforzai di mostrare che la materia istessa fosse da lui trattata con maggiore artificio.

Ors. La vostra opinione può essere ascoltata in queste parti, senza vostro biasimo, ma non senza dispiacere de' molti belli ingegni, a' quali il sonetto del Coppetta è piaciuto maravigliosamente.

Forest. E se il vostro è uno di quelli, come io l'ho conosciuto, a voi parimente dispiacerei.

Ors. Niuna vostra laude a me potrebbe essere dispiacevole; la quale son così amica della vostra reputazione, come voi della verità: ma il sentire scemar quelle di coloro a' quali son parimente affezionata, parrebbe in qualche modo temperare quel diletto che io prenderei. Ditemi adunque che disse il Galbiato lodando, e che fosse risposto da voi all'incontra.

Forest. Già sono tanti anni passati, che io appena mi ricorderei d'alcune poche cose, non che di tutte, le quali non furono però molte; perciocchè egli fu piuttosto grande, che lungo lodatore; ed io brevemente risposi, come in quella Corte parea convenirsi: ma fra le mie risposte fu questa, che nel fine del sonetto il Coppetta diminuisce il suono, il quale accresce Monsignore, perchè la rima del primo verso, innanzi l'ultima vocale, ha due consonanti; ma quella dell'ultima è semplice, laonde appena ferisce gli orecchi: ma da rima poco sonora comincia il suo Monsignore, e la fornisce con due consonanti innanzi l'ultima vocale; e peravventura questa risposta fu assai giovenile: nondimeno se non riguardiamo tanto il soggetto, quanto l'artificio dello spiegarlo, non è una delle minori considerazioni.

Ors. Qualunque ella sia, fu dal Coppetta o non avvertita o non prezzata coll' esempio di tanti altri, che innanzi a lui poetarono, e particolarmente del Petrarca, in quel sonetto:

Come il candido piè per l'erba fresca,

indebolisce il fine:

Che son fatto un augel notturno al Sole.

Ma più gli toglie di forza in quell'altro:

Quando giunse a Simon l'alto concetto;

avvengachè la prima rima sia molto sonora, come potete udire, ma l'ultima è di suono assai debole:

N'avesti quel, che solo una i' vorrei.

E molti esempi oltre questi si potrebbono raccorre del Petrarca; ma assai notabile è quello del sonetto:

Quando giugne per gli occhi al cor profondo;

il quale finisce:

E far qual' io mi soglio in vista fare.

Nè da questa imitazione si sono allontanati il Bembo, e gli altri famosi scrittori di questa lingua. Ma che replicò il Galbiato alla vostra risposta? che queste doveva io prima ricercare.

Forest. Si fondava in autorità simili a queste, colle quali cercava di provare, che l'avvertimento non fosse degno di molta stima.

Ors. E vi condusse con queste ragioni nella sua credenza? o pur voi nelle vostre irrepugnabili, quasi in una rete avvolgendolo, il traeste nella contraria opinione?

Forest. Le mie non hanno tanta forza che possano legare gli uomini, quantunque di loro io vorrei fare quel che Dedalo già soleva delle sue statue; perciocchè elle dalle mie ragioni legate, di mobili divenissero stabili e ferme; e quasi ardirei di affermarvi che alcuna potesse tosto divenire scienza, se non temessi che questa paresse soverchia presunzione di se stesso.

Ors. Non può ritrovarsi soverchia presunzione, ove non manca il merito.

Forest. E minore senza dubbio che non sarebbe, se io mi vantassi di poter legare l'intelletto di coloro ai quali ragiono, e forse è operazione molto più lodevole, perchè quella è propria del Sofista, o almeno gli è comune col Dialettico: e questa nè all'uno nè all'altro pare che si convenga, essendo l'uno e l'altro vago ed incostante nelle sue opinioni e amatore di gloria e d'apparenza; ma chi l'ha già legate ama la costanza e la verità. Quella dunque che era mia opinione disciolta ed errante, ora spero di confermare con quelle ragioni che voi udirete, se vi piacerà di prender quella persona che sosteneva il Galbiato.

Ors. Io non vorrei già vestirmi di persona così grave come quella dell' Auditore, perchè io non so bene se io potessi lungamente portarla: ma se pur fa di mestieri, che io ne prenda alcuna parte, sarò volentieri auditrice delle vostre ragioni.

Forest. Già non contesi coll' Auditore di quelle cose, delle quali si disputa nelle scuole fra' dotto-

ri, nè di quelle, per cui si litiga innanzi al tribunale de' giudici; ma col Galbiato, gentiluomo di belle lettere, parlai della Toscana Poesia in presenza di Monsignor Francesco Caburaccio, filosofo molto eccellente e poeta parimente, e d' alcun altri; ora se delle cose medesime vorremo tra noi discorrere, vi prego che ascoltiate e rispondiate quando vi parrà che io dimandi cosa, alla quale non si debba negare la risposta. Ditemi dunque, il sonetto è uniforme o moltiforme? dico, d'una sola tessitura o di più?

Ors. Di più senza dubbio; perciocchè quattro sono le forme de' quaternarii, le quali io trovo nel Petrarca, e cinque quelle de'ternarii.

Forest. Ma a ciascuna di quelle forme daremo noi una particolar forma di quelle, che sono dette ancora idee o caratteri del parlare? o pure ciascuna delle forme del sonetto, di tutte quelle del parlare sarà capace?

Ors. Ciascuna di tutte; perchè in ciascuna di esse diversi caratteri sono stati usati.

Forest. Forse in quella guisa che nel verso esametro de' Latini, non solamente lo stile alto si adoperò, ma il basso e il mediocre, e pure come nei versi lirici gli amori delle donne e de' fanciulli sono stati cantati; ma più altamente le lodi de' Re e degli Eroi?

Ors. In questa guisa veramente mi pare che ciascuna delle forme del sonetto possa ricevere tutti i caratteri, e gli abbia sin ora molte volte ricevuti.

Forest. Pur se non vogliamo aver tanto risguardo a quel che si possa, o che si usi o che sia stato per lo addietro usato, quanto a quello che si dovrebbe usare, ciascuna forma a ciascuna forma sarà conveniente, e la nobilissima particolarmente alla nobilissima.

Ors. Così mi pare.

Forest. Ma le nobili sono prima dell'arte, o poi?

Ors. Prima.

Forest. Dunque sarà quella nobilissima, dalla quale cominciò il Petrarca quel nobilissimo sonetto:

Voi, che ascoltate in rime sparse il suono,

perchè è prima per natura e per dignità.

Ors. Così stimo.

Forest. Il Coppetta volle eleggere questa, nella quale si risponde col primo verso del secondo ternario al primo del primo, col secondo al secondo e col terzo al terzo. Il qual ordine in alcune dell'altre tessiture suol essere perturbato: ed in alcune altre essendo corrispondente non di tre rime a tre rime, ma di due in tre, a due in tre altri, o di due in due, a due in quattro versi; quanto si acquista nella dolcezza, tanto si perde nella gravità.

Ors. Così mi pare che avvenga.

Forest. Ma le cose gravi e le basse o sono le medesime, o pur varie; e se sono le medesime e le leggiere e le alte ancora sono l'istesse? Sono; perciocchè il fuoco, il quale è altissimo tra gli elementi, è leggierissimo: e la terra ch'è bassissima, è gravissima.

Ors. Così mi pare che si provi per questa ragione.

Forest. Dunque l'alto stile sarà il leggiero e il grave sarà il basso.

Ors. Così pare.

Forest. Ma le cose basse sono più nobili o meno dell' alte?

Ors. Meno.

Forest. Le bassissime dunque saranno le ignobilissime?

Ors. Senza dubbio.

Forest. Dunque le bassissime poesie saranno le gravissime e l'ignobilissime; e le leggerissime saranno altissime e nobilissime: e la tragedia sarà bassissima ed ignobilissima: e fra le commedie quella ch' è leggerissima, sarà l' altissima e la nobilissima?

Ors. Così mi par che conchiuda questa vostra ragione, la quale non persuade, ma fa violenza.

Forest. Or non vorremo difenderci quanto potremo, per non essere sforzati?

Ors. Difendiamoci.

Forest. Ditemi adunque, il grave in tutte le cose ha l'isteso contrario e pur diverso? Ed acciocchè meglio m' intendiate, io vi chiedo se nella voce al grave si oppone quel medesimo che ne' corpi, ovvero altro?

Ors. Non si dice delle voci che elle sian gravi e leggiere, come ne' corpi.

Forest. Ma qual nome daremo noi a questa opposizione?

Ors. L'uno opposto chiameremo grave, e l'altro acuto.

Forest. Dunque ancora nell'elocuzione, la quale è una specie di voce, potremo opponere altro contrario al grave che il leggiero; e se al grave non è contrario il leggiero, l'altezza e la nobiltà che ne' corpi seguitano la leggerezza, non saranno nell' elocuzione ripugnanti alla gravità.

Ors. No, per questa ragione, la quale assai mi appaga.

Forest. Oltre di ciò, quelle stesse condizioni o qualità che precedono o seguono la gravità nei corpi, vi pare che si congiungano insieme nelle voci?

Ors. A nessun modo, perchè non diremo, che la voce sia calda, nè fredda, nè umida, nè secca, nè rara, nè densa.

Forest. Dunque nel parlare ancora non s' accompagneranno colla gravità, e colla leggerezza quelle medesime qualità le quali si accoppiano nei corpi naturali.

Ors. No certo.

Forest. E la nobiltà, e l'ignobilità sarà peravventura una di quelle che avrà nel parlare compagnia diversa da quella, che ha nei corpi semplici, ovvero composti.

Ors. Così avviene sens' alcun fallo; anzi io stimo che sian congiunte nello stile al contrario modo.

Forest. Diremo dunque, che lo stile grave sia il nobile, e l'alto il gravissimo, il nobilissimo e l'altissimo.

Ors. Diremo senza dubbio.

Forest. E dall'altra parte l'opposto al gravissimo sarà il bassissimo e l' ignobilissimo.

Ors. Nello stesso modo.

Forest. E il nobilissimo e l'altissimo e il grandissimo stile si converrà a quella tessitura de' sonetti, nei quali saranno le medesime condizioni.

Ors. Converrassi.

Forest. Avendo il Coppetta dunque fatta elezione di nobilissimo soggetto, e scelta la tessitura gravissima, dovea parimente scegliere quel carattere o quella forma, che fosse nobilissima oltre tutti gli altri, che nel sonetto potesse usarsi.

Ors. Doveva a mio giudicio.

Forest. Ma in questa forma sarebbe sconvenevole che il suono e il numero e la gravità de' versi andasse tanto più scemando, quanto più si avvicina al fine; perciocchè siccome una zolla di terra o una pietra o altro corpo grave, acquista gravità nel movimento, quando già si avvicina al proprio luogo; così ancora lo stile grave dee accrescere nell' ultimo la gravità, il numeroso il numero, il grande la grandezza.

Ors. Così mi pare assai ragionevole.

Forest. Ma pure altramente fece il Coppetta; perchè avendo egli cominciato da parole piene di molta gravità e di molto suono, come sono quelle:

Locar sovra gli abissi i fondamenti (1)
Dell'ampia terra,

fornisce in quell' altre:

Dicalo il Verbo tuo, che sol l'intese.

Le quali dal giudicio superbissimo degli orecchi non sono egualmente pressate, quantunque soddisfacciano all' intelletto; laonde io stimo ch' egli abbia fatto il contrario di ciò, che è laudevole nell'arte del parlare o del rimare, che imitando la natura in tutte le forme da lei ritrovate, accresce verso il fine la qualità, ch' è propria di ciascuna.

Ors. Assai è buona la similitudine.

Forest. Ma ditemi, l'arte del rimare stimate voi che sia simile?

Ors. Simile.

Forest. Tuttavolta, noi sappiamo che Timoteo dispose in maniera le corde, che cominciando dalla gravissima terminava nell'acutissima; laonde a questa simiglianza le rime gravissime dovrebbono finire nell'acutissime.

Ors. Così pare, e suol esser molto da molti lodato che l' acutezza sia riserbata nell' ultimo, la qual punga gli animi in quella guisa, che l' ago dell'api suol rimaner nelle ferite, ed insieme gli unga e raddolcisca.

Forest. Colui ch' è sempre ferito da sezzo, suol prevedere il tempo, nel quale egli è percosso: e prevedendolo può guardarsene, e non sentir la percossa per la continua usanza.

Ors. Può questo non difficilmente avvenire.

Forest. Oltrediciò le percosse improvvise portano seco maggior meraviglia e maggior diletto, se c' è diletto alcuno nelle percosse sì fatte.

Ors. Ve n' è molto senza dubbio.

Forest. Dunque non sempre l'acutezza dee usarsi nel medesimo luogo e tempo, ma in diversi. E si può l'auditore o il lettore, mentre egli si spazia per le dilettevoli rime, assomigliar all'uccello, il quale ove men teme, ivi più spesso è colto: perciocchè molte volte è colpito dal poeta nel principio e nel mezzo de' componimenti, ove se ne ha minor sospezione.

Ors. Così pare per quest' altra ragione.

Forest. E peravventura siccome ebbe il premio nel saettare colui, il quale colse la colomba già disciolta; così quel poeta il merita, il quale non legando l'ascoltatore colle sue regole, saetta a segno incerto con meraviglia maggiore. E se ciò è vero, l'acume sempre non dee esser nell' ultime parti; ma posto ch' egli dovesse essere, l'acutezza, la qual dolcemente ferisce gli animi di coloro che leggono le maravigliose poesie, è piuttosto nella sentenza e nel concetto, che nella voce.

Ors. Per certo.

Forest. Dunque poco importa quel che si dice in questo proposito di Timoteo, perch'egli dispose l'acuto e 'l grave secondo il suono, che percuote gli orecchi: e noi sogliamo considerarlo nelle cose, dalle voci significate: e questa condizione è propria dell' oratore e del poeta, e l'ebbe il Casa non meno d'alcun altro, il quale tuttochè non eleggesse la tessitura più degna dell'arte, ma una che è quasi trasgressione della prima, a guisa di buon cavaliero, che salti là ove non può andar il passo; nondimeno, perchè egli scelse pur una di quelle, che sono piuttosto acconce alla grandezza ed alla gravità, che alla dolcezza ed alla piacevolezza, molto l' avanza nel fine del sonetto colla scelta delle parole e co' lumi, e con gli ornamenti, e particolarmente colla pienezza delle consonanze, e col numero, e col suono dei versi.

Ors. I quali non sono parimenti sonori e numerosi.

Forest. Quello che da molti gli sia rimproverato, che nel principio fossero usate da lui parole basse e di picciol suono, come son quelle:

. . . . . . *in una, o in due* (1),

può esser riputata giudiciosa elezione; perciocchè queste parole meglio ci pongono innanzi agli oc-

---

(1) Ecco intero il Sonetto del Coppetta:

Locar sovra gli abissi i fondamenti
Dell' ampia terra, e come un picciol velo
L'aria spiegar con le tue mani, e il cielo
E le stelle formar chiare e lucenti;
Por legge al mare, alle tempeste, ai venti,
L'umido unire al suo contrario e 'l gelo
Con infinita provvidenza e zelo,
E creare e nudrir tutti i viventi;
Signor, fu poco alla tua gran possanza:
Ma che tu re, tu creator volessi
E nascere e morir per chi t'offese;
Cotanto l'opra de' sei giorni avanza,
Ch'io dir nol so, nol san gli angeli stessi:
Dicalo il verbo tuo, che sol l'intese.

(1) L'intero Sonetto del Casa è il seguente:

Questa vita mortal, che in una o'n due
Brevi e notturne ore trapassa oscura
E fredda, involto avea fin qui la pura
Parte di me nell'atre nubi sue.

chi la brevità della nostra vita mortale e la poca stima che di lei si dee fare, e le rime che poi seguono per la differenza dell'altre, che sono precedute, paiono più nobili, che non parrebbono da se stesse.

Ors. Così è veramente, ed in questa parte non vedo che si possa replicare alle vostre ragioni.

Forest. Ma s'alcuna forma è contraria a questa, la qual è chiamata dagli scrittori con diversi nomi, vi pare egli convenevole ch'accresca verso il fine la gravità all'altre qualità che sogliono insieme accompagnarsi? o pur siccome il fuoco, il quale è contrario alla terra, nel fine del movimento accresce la sua leggerezza; così le forme opposte nell'ultimo de' sonetti, accrescono le qualità opposte?

Ors. Questa opinione mi par che debba esser piuttosto seguita.

Forest. Dunque quando leggiamo alcune composizioni, le quali forniscono in rime più dolci e men sonore, che non son quelle del principio, se il carattere in loro impresso dal maestro è contrario all'alto, ragionevolmente sono terminate in quel modo; anzi se altramente fornissero, non averebbono quel fine, che si richiede nella sua forma.

Ors. Non avrebbono.

Forest. E s'alcuna forma è, la qual fra l'una e l'altra sia interposta, e dell'altra quasi temperata, dee tenere altra maniera: e se parteciperà più della grave, fornire con gravità, ma non eguale a quella dell'idea ch'è grave semplicemente; ma se averà parte maggiore dell'opposto, dovrà aver più dolce e piacevol fine, come hanno que' versi che voi poco innanzi adduceste del Petrarca, e molti altri, che si potrebbono recare per esempio dal medesimo poeta, come io stimo che vi parranno questi:

Per mirar Policleto a prova fiso,
Con gli altri ch'ebber fama di quell'arte,

il fine:

Cortesia fe', nè la potea far poi,
Che fu disceso a provar caldo, e gielo,
E del mortal sentiron gli occhi suoi,

nel quale egli scelse quella tessitura de' sonetti ch'è più acconcia alla maniera temperata. Parimente in quell'altro:

Lieti fiori, felici, e ben nate erbe,
Che madonna passando premer suole,

così fornisce ne' terzetti:

O soave contrada, o puro fiume,
Che bagni il suo bel viso, e gli occhi chiari,
E prendi qualità dal vivo lume,
Quanto v'invidio gli atti onesti, e cari!
Non fia in voi scoglio omai, che per costume
D'arder colla mia fiamma non impari.

Or a mirare le grazie tante tue
Prendo: che frutti e fior, gelo ed arsura,
E sì dolce del ciel legge e misura,
Eterno Dio, tuo magisterio fue:
Anzi 'l dolce aer puro e questa luce
Chiara, ch'el mondo agli occhi nostri scopre,
Traesti tu d'abissi oscuri e misti:
E tutto quel, che 'n terra o 'n ciel riluce,
Di tenebre era chiuso, e tu l'apristi,
E 'l giorno e 'l Sol della tua man son opre.

Ors. Sì veramente.

Forest. E questi altri ancora:

Come il candido piè per l'erba fresca
I dolci passi onestamente move?

i terzetti son questi:

E coll'andare, e col soave sguardo
S'accordan le dolcissime parole,
E l'atto mansueto, umile e tardo.
Di tai quattro faville, e non già sole
Nasce il gran foco, di ch'io vivo ed ardo,
Che son fatto un augel notturno al Sole.

Ed in quell'altro:

In qual parte del Cielo, in qual'Idea
Era l'esempio, onde Natura tolse.

Udite i terzetti:

Per divina bellezza indarno mira
Chi gli occhi di costei giammai non vide,
Come soavemente ella gli gira;
Non sa com'Amor sana e come ancide,
Chi non sa come dolce ella sospira,
E come dolce parla e dolce ride.

I quali sonetti sono tutti della forma temperata; e nel temperamento la dolcezza eccede la gravità, e per questa ragione hanno quel fine, che più conviene a' dolci componimenti.

Ors. Dolcissimo, oltre tutti gli altri.

Forest. Ma in quegli altri, ne' quali la gravità avanza la piacevolezza, hanno quella ch'è propria della maniera grave; come potremo conoscere in questi altri esempi, che io recherò del medesimo Poeta:

Ben sapev'io, che natural consiglio,
Amor, contra di te giammai non valse;

del quale sono i ternarii:

Io fuggìa le tue mani, e per cammino
Agitandomi i venti, e 'l gielo, e l'onde,
M'andava sconosciuto e peregrino;
Quando ecco i tuoi ministri (i' non so donde)
Per darmi a diveder, ch'al suo destino,
Mal chi contrasta, e mal chi si nasconde.

E di quell'altro:

La sera desiar, odiar l'aurora
Soglion questi tranquilli e lieti amanti.

i ternarii:

Come già fece allor, ch'i primi rami
Verdeggiar, che nel cor radice m'hanno,
Per cui sempre altrui più che me stess'ami.
Così di me due contrarie ore fanno:
E chi m'acqueta, è ben ragion, ch'io brami,
E tema ed odj chi m'adduce affanno.

E di quell'altro:

Io pur ascolto, e non odo novella
Della dolce ed amata mia nemica;

ascoltate i ternarii:

Anzi un Sole: e se questo è, la mia vita,
I miei corti riposi e i lunghi affanni
Son giunti al fine. O dura dipartita,
Perchè lontan m'hai fatto da' miei danni?
La mia favola breve è già compita,
E fornito il mio tempo a mezzo gli anni!

E di quello:

È questo 'l nido, in che la mia Fenice
Mise l'aurate e le purpuree penne?

eccovi i ternarii:

E m' hai lasciato qui misero e solo,
Tal che pien di duol sempre al luogo torno,
Che per te consecrato onoro e colo,
Veggendo a' colli oscura notte intorno,
Onde prendesti al Ciel l'ultimo volo,
E dove gli occhi tuoi solean far giorno.

E di quello:

Gli occhi, di ch'io parlai sì caldamente,
E le braccia, e le mani, e i piedi, e 'l viso;

i terzetti:

Ed io pur vivo; onde mi doglio e sdegno,
Rimaso senza 'l lume, ch' amai tanto
In gran fortuna e 'n disarmato legno.
Or sia qui fine al mio amoroso canto:
Secca è la vena dell'usato ingegno,
E la cetera mia rivolta in pianto.

Ors. Assai bene per questi esempi si può comprendere quel che voi dite.

Forest. Ma oltre questi, molti altri potrebbono essere, in alcuni de' quali essendo temperata la dolcezza e la gravità, supera la dolcezza; negli altri è superata, siccome veggiamo avvenire negli elementi situati fra la terra e il fuoco, l' uno dei quali verso il fine del suo movimento accresce la sua gravità, l'altro la sua leggerezza.

Ors. Assai in alcune cose è simile la comparazione degli elementi.

Forest. All'altre similitudini mi par che si possa aggiunger questa; che siccome niuno elemento è puro e semplice interamente, perciocchè il fuoco è mescolato coll' aria, e l'aria col fuoco e con l'acqua, e l'acqua con l' aria e con la terra; così ancora ciascuna maniera di parlare è mescolata; nè solamente nelle rime già dette, ma in quelle che sono stimate gravissime, vi è qualche mistione di piacevolezza.

Ors. Veramente i versi, ne' quali non è qualche mescolanza sì fatta, assai meno sogliono piacere degli altri, nè possono lungamente essere ascoltati senza fastidio.

Forest. Le forme dunque del parlare sono in questo simili alle forme naturali, le quali essendo raccolte nel grembo della materia, non possono ritrovarsi affatto pure; quinci avviene che in quelle tessiture ancora, le quali noi asseguiamo come proprie al carattere sublime, ci sia alcun temperamento: ma vi sarà forse grave che questa cosa si consideri più minutamente.

Ors. Anzi niuna mi potrebbe esser tanto piacevole, però vi prego che seguitiate.

Forest. Io dico che il carattere nobilissimo dee usarsi in due delle tessiture usate dal Petrarca; la prima la qual risponde ordinariamente col primo del secondo terzetto al primo del primo, col secondo al secondo, e col terzo al terzo, com' è questa:

E le rose vermiglie infra la neve
Mover dall' ora, e discoprir l'avorio,
Che fa di marmo, chi d'appresso il guarda.
E tutto quel, perchè nel viver breve
Non rincresco a me stesso, anzi mi glorio
D'esser servato alla stagion più tarda:

e la seconda, che risponde col primo del secondo al secondo del primo, e col secondo del secondo al primo del primo, e col terzo al terzo, com' è questa:

E s' io 'l consento, a gran torto mi doglio:
Fra sì contrarj venti in frale barca
Mi trovo in alto mar senza governo.
Sì lieve di saver, d'error sì carca,
Ch'io medesmo non so quel che mi voglio,
E tremo a mezza state, ardendo il verno.

Ma altre ne daremo alla forma temperata, l' una delle quali risponde col terzo del primo al primo del primo, o col primo del secondo al secondo del primo, e poi seguita negli altri versi l' ordine medesimo, come è questo:

Io che 'l suo ragionare intendo allora,
M'agghiaccio dentro a guisa d'uom ch'ascolta
Novella, che di subito l'accora.
Poi torna il primo, e questo dà la volta:
Qual vincerà non so: ma infino ad ora
Combattuto hanno, e non per una volta.

E l'altra, ch'è poco da questa differente; ma concorda il primo col terzo, e col quarto, e col sesto, concatenando il secondo col quinto in questa guisa;

Onde Amor paventoso fugge al core,
Lasciando ogni sua impresa, e piange, e trema:
Ivi s'asconde; e non appar più fore.
Che posso far, temendo il mio Signore,
Se non star seco insino all' ora estrema?
Chè bel fin fa, chi ben amando more.

E questo io dico delle maniere usate dal Petrarca: ma l'altre ancora mi paiono degne di considerazione, nè debbono esser lasciate addietro.

Ors. Sono state scritte con esso loro tante cose belle, che non devrebbono tralasciarsi in modo alcuno.

Forest. Quella usata da Monsignor della Casa in questo secondo, dal quale abbiamo preso occasione di ragionare, è trasgressione, o trapasso della prima, però l'assegneremo parimente alla maniera grave; e quella che risponde col primo verso del secondo ternario al secondo del primo, e col secondo del secondo al terzo del primo, e col terzo del secondo al primo del primo, è pure un trapasso della seconda testura. Laonde alla forma grave sarà conceduto, e ne addurrò l'esempio:

E 'n pianto mi ripose, e 'n vita acerba,
Ove non fonti, ove non lauro, od ombra,
Ma falso d'onor segno in pregio è posto.
Or colla mente non d' invidia sgombra
Te giunto miro a giogo erto e riposto,
Ove non segnò pria vestigio l'erba.

E quella che risponde col primo verso del secondo ternario, al più vicino del primo, e segue quest'ordine diritto, come la seguente:

E questa man d'avorio tersa e bianca,
E queste braccia, e queste bionde chiome
Fian per innanzi a te sferza e tormento.
Onde parte di duol strugger mi sento,
E parte leggo in due begli occhi, come
Non dee mai riposar quest'alma stanca:

la qual non è nuova, ma rinnovata, perchè si trova fra quelle di Dante; e il suo trapasso è usato da Cino:

Laonde di ciò mi struggo, e vo' morire,
Chiamando morte, che per mio riposo
Mi toglia innanzi, ched'io mi disperi.
Miran là gli occhi miei sì volentieri,
Che contra 'l mio voler mi fanno gire,
Per veder lei, cui sol guardar non oso.

Perchè questa forma può acconciamente servirsi così delle testure, che sono fatte con ordine diretto, come di quelle che son composte coll'obliquo, le quali ho nominate trapassi e trasgressioni, ed all'altre testure, che sono convenevoli nella forma più grave aggiungeremo quella che in ciascuno dei ternarii risponde col terzo al primo, e l'uno e l'altre congiunge quasi legando il secondo del secondo col secondo del primo:

Taccian per l'aere i venti, e caldo, e gielo
Come pria nol distempre, e tutti i lumi,
Che portan pace, a noi raccenda il cielo;
Alti pensieri, care, oneste voglie,
Leggiadre arti, cortesi, e bei costumi
Rivesta il mondo, e mai non se ne spoglie.

Ma alla temperata lasceremo quella, che usò Messer Cino, nella quale al primo verso de' ternarii risponde il quarto, e gli altri fra loro, com' è questo:

Per dimostrare a lei, che conoscente
Si faccia poscia delli miei martiri,
Ma non può far pietà ch' ella vi miri.
Perchè ne vivo isconsolatamente,
E vo pensoso nelli miei desiri,
Che son color, che levano i sospiri.

E quella di Guido Cavalcante, che risponde al primo col terzo, e col quarto, e concorda gli altri insieme.

Io veggio a lui spirito apparire
Alto, e gentile, e di tanto valore,
Che fa le sue virtù tutte fuggire.
Deh! io vi prego, che deggiate dire
All'alma trista, che parla in dolore,
Com'ella fu, e fia sempre d' Amore.

Nè dell' una e dell' altra mi ricordo aver udito esempio fra' moderni; ma io ho così lungamente ragionato, che mi pare d'avervi posto addosso quella persona d' Auditore, che voi nel principio del vostro ragionamento mostraste di ricusare, la quale tanto vi dee parere grave, quanto il ragionamento è stato più lungo: ma nondimeno mi pare di raccogliere da' vostri sembianti, che aspettiate che io aggiunga alcuna cosa alle già dette.

Ors. Io aspettava veramente, perchè avete compartite in guisa tutte le testure de' sonetti, che non n'avete lasciata alcuna al carattere umile, il qual parimente con diversi nomi è chiamato: laonde mi pare, che in questa guisa abbiate voluto escluderla affatto dal sonetto, se forse non gli è rimasa quella, nella quale dopo i terzetti seguono molti ritornelli, e ciascuno dietro all'eptasillabo, o al verso di sette sillabe, che vogliamo nominarlo: ed in vero non mi pare l'autorità del Bernia così picciola, che egli non si possa contentare di quella forma, che fu approvata da lui; perciocchè il Bernia tanto s'avanza in questo genere di poesia, che per avventura non sono stati maggiori nel loro molti gravi.

Forest. Io non aveva riservata alcuna delle tessiture del sonetto all'umile o alla bassa forma; perchè non solo il Petrarca, ma Dante ancora l'avea quasi bandita dal sonetto, il quale benchè sia moltiforme, nondimeno in ciascuna forma è poco acconcio a ricevere la bassezza e l'umiltà; e dell'altre quelle più gli sono convenevoli, che abbiamo detto esser proprie della maniera temperata, come potremo conoscere da questi luoghi di Dante, che io recherò; e l'uno è quello:

E non è legno di sì forti nocchi,
Nè anco tanto dura alcuna pietra;

il quale finisce in questi ternarii:

Deh! perchè tanta virtù data fue
Agli occhi d' una donna così acerba,
Che suo fedel nissuno in vita serba?
Ed è contra pietà tanto superba,
Che s'altro muor per lei, non mira piue,
Anzi gli asconde le bellezze sue.

E dell'altro:

Ahi! lasso non credea trovar pietate
Quando si fosse la mia donna accorta,

i terzetti del quale son questi:

Però parla un pensier, che mi rampogna,
Quanto si fosse la mia donna accorta,
Che tra lei, e pietà pace si pogna.
Onde morir più non conviene omai,
E posso dir, che mal vidi Bologna,
E quella bella donna, ch'io guardai.

Ors. Assai umile è lo stile di questi sonetti.

Forest. Ma io lascerei i sonetti alle materie gravi, ed alla forma ancora: e se pure io talvolta gli abbassassi, non passerei la mediocrità, e mi parrebbe di riporli nel primo stato loro più vicino al nascimento, perchè Dante e gli altri innanzi più volentieri composero il sonetto con stile mezzano; laonde egli in quei suoi libri, ch' intitolò della Volgare Eloquenza (1), disse di voler trattare del sonetto nel quarto, dove dovea trattare del volgare mediocre, e paragonando il sonetto alla ballata, affermò che il modo della ballata era più nobile (2), dalla quale opinione s'allontanò il Petrarca, e il Bembo, e il Casa, e il Capello, e il Tasso. Però mi pare che del sonetto, coltivato da loro, sia avvenuto quello, che avviene d'alcune erbe, che per la coltura s' innalzano, e trapassano nella natura di piante.

Ors. L'accrescimento di così artificiosi cultori senza dubbio è stato maraviglioso; onde il sonetto in quella sua prima umiltà è quasi disprezzato.

Forest. Ma per le materie umili, e per l'umili diciture è assai convenevole la forma de' madrigali, e fra i madrigali quelli ancora sono più convenienti all' umil dicitore, i quali veggiamo ripieni d'eptasillabi, o regolari, o irregolari, che egli siano; perciocchè quegli altri, che sono stati tenuti dal Petrarca in assai artificiose testure dei versi endecasillabi, potrebbono ad alcuno parer del carattere mediocre, quantunque da alcuni siano dette ballate; e son queste:

---

(1) Lib. II. Cap. 4.
(2) Lib. II. Cap. 3.

Non al suo amante più Diana piacque,
Quando, per tal ventura, tutta ignuda
La vide in mezzo delle gelide acque;
Ch' a me la pastorella alpestra e cruda,
Posta a bagnare un leggiadretto velo,
Ch'a Laura il biondo e vago capel chiuda,
Tal che mi fece or, quando egli arde il cielo,
Tutto tremar d'un amoroso gelo.
Nova Angioletta sovra l'ale accorta,
Scesa dal cielo in sulla fresca riva,
Là ond' io passava sol per mio destino,
Poichè senza compagna e senza scorta
Mi vide, un laccio, che di seta ordiva
Tese fra l'erba, ond' è verde il cammino;
Allor fui preso, e non mi spiacque poi,
Sì dolce lume uscìa degli occhi suoi.
Or vedi, Amor, che giovinetta donna
Tuo regno sprezza, e del mio mal non cura,
E tra duo tu' nemici è sì secura.
Tu se' armato, ed ella in trecce e 'n gonna
Si siede, e scalza in mezzo i fiori e l'erba,
Ver me spietata, e contra te superba;
I' son prigion; ma se pietà ancor serba
L'arco tuo saldo e qualcuna saetta;
Fa di te e di me, Signor, vendetta;

Benchè questo madrigale, se così vogliamo piuttosto chiamarlo, nel Petrarca comentato dal Vellutello si legge senza il quinto verso, senz'alcun danno della testura; e il quarto è:

Perchè al viso d'Amor portava insegna,
Mosse una pellegrina il mio cor vano,
Ch'ogni altra mi parea d'onor men degna;
E lei seguendo su per l'erbe verdi
Udii dir alta voce di lontano:
Ahi quanti passi per la selva perdi!
Allor mi strinsi all'ombra d'un bel faggio
Tutto pensoso; e rimirando intorno;
Vidi assai periglioso il mio viaggio;
E tornai indietro quasi a mezzo il giorno.

E del carattere istesso ancora pajono quelle, che da tutti son dette *Ballate*: fra le quali è la prima quella che comincia:

Lassare il velo, o per Sole o per ombra.

E oltre a questa, sei altre si leggono nel Petrarca, parte nude, parte vestite, cioè parte di una, parte di più stanze, e in tutte si ripiglia negli ultimi versi la rima de' primi; ma quelle di Dante e del Boccaccio e degli antichi s'inchinano più all'umil forma di dire, come si può conoscere da quella:

Io non dimando, Amore,
Perchè potrebbe il tuo piacer gradire;
Così t'amò seguire
In ciascun tempo il dolce mio Signore,
E son in ciascun tempo egual d'amore
Quella donna gentile,
Che mi mostrasti, Amor, subitamente
Un giorno, che m'entrò sì nella mente
La tua sembianza umile,
Veggendo te ne' suoi begli occhi stare,
Che dilettare il core
Da poi non s'è voluto in altra cosa,
Fuor che in quella amorosa
Vista, ch' io vidi rimembrar tutt'ore.
Questa membranza, Amor, tanto mi piace,
E sì l'ho immaginata,
Ch' io veggio sempre quel ch' io vidi allora;
Ma dir non lo potria, tanto m'accora,
Che sol mi s'è passata
Entro la mente; però mi do pace,
Che 'l verace colore
Chiarir non si poria per mie parole.
Amor, come si vole
Di' tu per me là ov' io son servitore.
Ben deggio sempre, Amore,
Rendere a te onor, perchè desire,
Mi desti ad ubbidire
A quella donna, ch'è di tal valore.

E alcune ballate si fanno, nelle quali si volge il parlare alla ballata, come nelle canzoni si volge alle canzoni: e ne abbiamo l'esempio in Guido Cavalcanti:

Vanne a Tolosa, ballatetta mia,
Ed entra quetamente alla Dorata:
Ed ivi chiama, che per cortesia
D'alcuna bella donna sia menata
Dinanzi a quella, di cui t'ho pregata.
E s'ella ti riceve,
Dille con voce lieve:
Per mercè vegno a voi.

E di simil natura sono, in quanto all'umiltà del dire, quei componimenti illegittimi, che si chiamano comunemente *madrigali*. E quantunque il Bembo negli Asolani chiamasse gli uni e gli altri *canzone*, gli chiamò col nome del genere, perchè tutte le composizioni in rima, le quali si cantano, possono esser dette canzoni; ma nelle umili e nelle mediocri, benchè l'ultima rima fosse manco sonora della prima, o per aver una sola consonante innanzi l'ultima vocale, o per due vocali, non mi parrebbe che si peccasse nel convenevole; siccome non si pecca per l'istessa cagione nella canzone elegiaca, o pur nella comica, la quale, come pare a Dante (1), è detta *cantilena* propriamente; ma nella tragica, la qual dev'essere scritta in volgare altissimo, e con altissimo stile, mi par assai convenevole che l'ultime parole non siano manco risonanti delle prime, e manco nobili e pellegrine.

Ors. In questo ragionamento m'è avvenuto quello che nel principio io non credeva, cioè, ch' io ho quasi appresa l'arte del sonetto e della ballata; ma l'arte della canzona chi m'insegnerà? perciocchè queste distinzioni che voi adducete, son tali, ch' io entro in grandissimo desiderio d'intenderla compiutamente.

Forest. Io, quando cominciai a ragionare, pensava di quello ch' a me non si conviene, ma non so come il corso del ragionamento m'ha trasportato; però quel ch'avanza, possiamo tutti imparare dal signor Ercole, il quale avendo taciuto lungamente, alleggerirà di questo peso me, che son stanco di portarlo.

Erc. Questo vostro è nuovo artificio non insegnato da Dante, nè sempre osservato dal Petrarca e dagli altri che poetarono dopo lui; avvegnachè ne'

(1) Lib. II. Cap. 8.

loro altissimi componimenti l'abbiamo avuto: e delle cose che si fanno e non si fanno egualmente, non si dà alcun'arte; laonde io non porrei in ciò l'arte del sonetto in modo altissimo, anzi più presto direi che non ce ne fosse arte, perchè que' libri, ne' quali Dante ne ragiona, son perduti: e se alcun artificio è del sonetto, altrove si dee ricercare.

Forest. Piacciavi dunque d'insegnarloci.

Erc. In questa parte voi non intendereste da me alcuna cosa di nuovo, nè forse la Orsina, la qual benchè sia molto studiosa del Petrarca e degli altri poeti più nuovi, non disprezza gli antichi ammaestramenti.

Ors. Non disprezzo veramente; ma di quello che molto apprezzo, non molto intendo.

Erc. Dirò dunque per soddisfarvi, e comincierò dalla definizione della poesia, data dall'Alighieri (1), la quale è questa: *La Poesia è una finzione rettorica, posta in musica.* Ma ricercando Dante la sua nobilissima specie, dice (2) che le cose ottime, secondo porta il dovere, sono degne dell'ottime; laonde essendo il volgare illustre ottimo sopra gli altri volgari, l'ottime materie sono degne d'esser trattate in esso, le quali egli riduce a tre, che sono la salute, i piaceri di Venere e la virtù; e ciascuna di loro è obbietto d'una delle potenze dell'anima nostra: e soggiunge (3) che 'l modo eccellentissimo e nobilissimo, col quale si debbono stringere queste materie, è quel delle canzoni, perchè nelle canzoni si comprende tutta l'arte. E che ciò sia vero si manifesta in questo, che tutto quello che si trova dell'arte, è in esso; ma non si converte, che tuttociò ch'è in lui, sia dell'arte, la quale sino a' tempi dell'Alighieri fu presa casualmente da' piccioli poeti, avvengachè i poeti a caso siano differenti da' grandi. Ma Dante prima la ridusse sotto le regole di questo nobilissimo magisterio; e definisce la canzona (4) una compiuta azione di colui che detta parole armonizzate e atte al canto, distinguendola in tre modi: tragico, comico ed elegiaco; e mostrando (5) come tutta l'arte consista in tre precetti: il primo de' quali è intorno la divisione del canto, l'altra dell'abitudine delle parti, la terza del numero dei versi; ma delle rime non fece menzione, perciocch'elle non sono proprie dell'arte della canzona, essendo lecito certamente in ciascuna stanza ritrovar le rime, e quelle medesime a suo piacer replicare: il che se la rima fosse della propria arte della canzona, non sarebbe lecito. E cominciando dalla prima parte, ch'è la divisione del canto, c'insegna (6) ch'alcune stanze procedono sin al fine senza replicazione di modulazione e senza divisione, la qual volgarmente è detta *volta*, perchè fa voltare dall'un modo nell'altro, come è quella:

Al poco giorno, ed al gran cerchio d'ombra
Son giunto, lasso! ed al bianchir de' colli,
Quando si perde lo color nell'erba,
E 'l mio desìo però non cangia il verde,
Sì è barbato nella dura pietra,
Che parla e sente come donna . . . . . .

la qual comunemente è detta sestina, quantunque non tutte le stanze d'una sola oda siano sestine, perciocchè quella ancora del Petrarca è sì fatta:

Verdi panni, sanguigni, oscuri e persi
Non vestì donna unquanco,
Nè d'or capelli in bionda treccia attorse
Sì bella come questa, che mi spoglia
D'arbitrio e del camin di libertade,
Seco mi tira sì, ch' io non sostegno
Alcun giogo men grave.

E questa maniera di stanze usò Arnaldo Danielo, quasi in tutte le sue canzoni. Altre sono che patiscono divisione, la qual non può esser, se non si fa la replicazione dell'oda, o davanti solamente, o solamente dopo, o da tutte due le parti. E se la repetizione dell'oda si fa davanti la divisione, si dice la stanza aver piedi: se dopo, aver i versi: se prima e poi, i piedi e i versi; ma s'ella è senza la divisione della prima parte, è detta fronte; ma se non ha la divisione della seconda, è detta sirima o coda: e la fronte co' versi, e i piedi con la prima, e i piedi co' versi possono star insieme: ma la fronte colla coda non si congiunge insieme in una medesima tessitura: cioè la parte semplice colla doppia, e la doppia colla semplice; e la doppia colla doppia s'accoppiano; ma la semplice colla semplice non suol esser tessuta insieme; e questo in quanto al primo precetto, nel quale peravventura avereste desiderata da me brevità maggiore.

Forest. Niuna cosa è stata soverchia nel vostro ragionamento: però non possiamo dolerci della lunghezza.

Erc. Passerò dunque al secondo precetto, il quale è dell'abitudine delle parti, (1) nella quale la fronte alcuna volta eccede i versi, e alcuna è superata: e i piedi alcuna volta avanzano la coda, alcuna son superati, e i piedi e i versi ancora vicendevolmente vincono e sono vinti.

Forest. La brevità nulla toglie alla chiarezza.

Erc. Potrò dunque discender al terzo, (2) nel quale attribuisce l'endecasillabo alla canzone tragica, volendo che tutte le stanze siano tessute d'endecasillabi, o che almeno gli endecasillabi superino di numero gli eptasillabi e i pentasillabi de' quali concede che possa essere uno solamente; ma la parte, nella quale si tesse un solo eptasillabo, non può esser se non fronte o sirima; perciocchè ne' piedi e ne' versi è ricercato l'egualità di versi e di sillabe. E 'l verso nell'uno significato chiamo quelli che son tessuti di versi, e nell' altro quelli che si compongono di sillabe. Laonde il numero dispari ha luogo solamente nella fronte e nella coda: e in questa ultima parte c' insegna ancora come le canzoni tragiche debbano prendere il prin-

(1) Lib. II. Cap. 4.
(2) Lib. II. Cap. 2.
(3) Lib. II. Cap. 3.
(4) Lib. II. Cap. 8.
(5) Lib. II. Cap. 9.
(6) Lib. II. Cap. 10.

(1) Lib. II. Cap. 11.
(2) Lib. II. Cap. 12.

cipio dall'endecasillabo: perciocchè quelle, le quali cominciano dal verso di sette, non sono senza ombra di elegia: e che l'endecasillabo, e l'eptasillabo debbono essere disposti nelle diverse parti, in guisa, che si corrispondano nell'abitudine; dico quel di undici a quel di undici, e quel di sette a quel di sette. Ma forse vi parrò troppo lungo.

Ors. Non temiate d'offenderci, se non colla brevità.

Erc. Ultimamente, parlando dell'abitudine delle rime (1), dimostra ch'alcune parti non abbiano l'abitudine, altre l'abbiano: e di queste alcune accordino tutti i versi, altre ne lascino uno scompagnato, il quale è detto chiave, e può esser non solo uno, ma due: la desinenza de' quali è poi ripresa nella stanza seguente, e l'abitudine delle rime può essere o de' versi, che sono innanzi la divisione, o di quelli, che sono innanzi e quelli, che sono dopo, in modo che sia l'abitudine fra le rime dell'una e l'altra parte, lodando, oltre tutte le desinenze, quelle, che si chiudono in rime accordate: il che però è da schivar nei piedi: e 'l primo di loro può essere di versi pari e dispari, di cadenze accompagnate o scompagnate; ma negli altri piedi dee servarsi l'ordine stesso: e ne' versi ancora quasi sempre, quantunque avvenga ch'alcuna volta non s'osservi: e si dee schivare la repetizione e l'equivocazione e l'asperità delle rime: e per conchiusione c' insegna, (2) che le cose, le quali si cantano circa il destro, vadano con lunghezza convenevole verso l'estremo: e s' affrettino quelle, che si cantano circa il sinistro: e chiama le cose, che si cantano intorno al destro, il persuadere, il rallegrarsi, e 'l laudare: e quelle, che si cantano verso il sinistro, il dissuadere e 'l fingere e 'l vituperare.

Forest. Assai la signora Orsina ed io abbiamo appreso dell'arte della canzona; ma se in lei si comprende tutta l'arte, ci sarà contenuta ancora quella del sonetto e dell'altre poesie.

Erc. Il sonetto è picciola poesia, in rispetto della canzona, e di picciolo pregio.

Forest. E per questa cagione l'arte sua potrà rinchiudersi in quella di poesia così grande, com'è la canzona; ma volete trarla fuori, acciocchè noi la conosciamo? Il sig. Ercole non risponde, quasi troppo avaro di queste preziose ricchezze; ma io cercherò per improntitudine di trarne la risposta, e non voglio che ce ne partiamo senza novo guadagno.

Erc. Se così fosse, come voi divisate, non sarei io troppo scarso, ma voi troppo cupido.

Forest. La cupidità delle cose oneste è laudevole; però ditemi: non avete voi detto, o piuttosto Dante, colle parole del quale avete quasi parlato, mostrando sì maravigliosa memoria, che tutta l'arte della canzona consiste in tre precetti?

Erc. Così dice l' Alighieri.

Forest. Ma riducetevi di grazia a mente, quali siano questi tre precetti; perchè io dopo quella mia lunga infermità, la qual ebbi in Mantova, facilmente mi dimentico di molte cose.

Erc. L'uno è intorno alla divisione del sonetto, l'altro delle abitudini delle parti, la terza poi delle sillabe e de' versi.

Forest. Ma 'l primo serve al sonetto parimente, o non serve?

Erc. Serve.

Forest. Forse perchè il sonetto si divide in molte parti, come la canzona.

Erc. Per questa ragione.

Forest. E però si può fare la replicazione della modulazione.

Erc. Si può, senza dubbio.

Forest. Ma l'altro dell'abitudine delle parti si dee considerare nel sonetto, o non si deve?

Erc. Si dee.

Forest. E vi pare, che sia alcuna proporzione fra le parti del sonetto e della canzona, cioè che tali siano i quaternarii, in rispetto de' ternarii, quali i piedi sono e i versi?

Erc. Sì veramente; onde assai bene Antonio da Tempo divise il sonetto in piedi e in volte.

Forest. Questo era quello, ch' io aspettava appunto, che ci dichiaraste; ma passando al terzo, non è determinato nel sonetto il numero de' versi e delle sillabe?

Erc. È.

Forest. Dunque egli prende questo ammaestramento ancora dalla canzona. Ma dell'abitudine delle rime, che diremo noi?

Erc. Le rime non son della propria arte della canzona.

Forest. Nondimeno dall'ultima parte, nella qual Dante c' insegna alcune cose dall' abitudine delle rime, possiamo raccogliere che non sia affatto inutile questa considerazione.

Erc. Considerazione, ovvero osservazione sarà peravventura la vostra, ma non arte; perchè l' arte è delle cose certe, quali sono quelle, che ci ha insegnate Dante nel suo magistero, il qual sino a lui fu preso casualmente.

Forest. Altramente parve forse a Dante medesimo, s'io l'ho ben inteso; perciocchè se le rime non sono della propria arte della canzona, siccom' egli dice, sono d' alcuna arte, ch' a lei non è propria: e s'egli avesse giudicato che non fossero di alcuna arte, non avrebbe detto ch' elle non fossero dell'arte propria.

Erc. E qual sarà quest' arte, che non è propria della canzona?

Forest. L' arte del rimare: la qual non è propria della canzona; perciocchè conviene al sonetto, alla ballata, al madrigale, all' ottava, al capitolo e all'altre poesie ancora illegittime e irregolari.

Erc. E questa, se pur è arte, è solamente in quelle cose, delle quali si può dar certa ragione; ma le incerte ed incostanti, le quali alcune volte si raccolgono sotto regole, ed' alcune non si raccolgono, non ricevono eccellente magistero, nè buono artificio.

Forest. Dunque se questo, ch'egli ci diede è buono artificio, dovrà esser certo parimente.

(1) Lib. II. Cap. 13.
(2) Lib. II. Cap. 14.

Erc. Dovrà senza fallo.

Forest. Or se vi piace consideriamo, se questa certezza si trova nelle sue medesime canzoni; che da poi ci sarà più lecito di ricercare in quelle del Petrarca e del Casa, il qual ha dato principio al nostro ragionamento, che in lui non s' è potuto fermare.

Ors. Questa considerazione al sig. Ercole non potrà dispiacere. Ma da quale comincerem noi?

Forest. Da quella, se vi par, la quale è la prima:

Donne, ch' avete intelletto d' amore,
Io vo' con voi della mia donna dire,
Non perch' io creda sua lode finire;
Ma ragionar per isfogar la mente
Io dico, che pensando al suo valore;
Amor sì dolce mi si fa sentire;
Che s' io allora non perdessi ardire,
Farei parlando innamorar la gente:
Ed io non vo' parlar sì altamente,
Ch' io divenissi per temenza vile;
Ma tratterò del suo stato gentile
A rispetto di lei leggieramente,
Donne e donzelle amorose con vui,
Chè non son cose da parlarne altrui.

Ancora mi ricordo i versi, quantunque delle prose mi ho quasi affatto dimenticato. Ma lasciam questo, che non monta niente: e ditemi fra quali canzoni la riporreste?

Erc. Questa è fra le tragiche, di versi tutti endecasillabi composta, di due piedi e di due versi, e l'un piede è eguale all'altro, e l' un verso all' altro: e l' abitudine è non solamente fra le rime dell'un piede e quelle dell'altro, ma tra quelle ancora de' piedi e quelle dei versi; laonde io non veggio che manchi alcuna cosa alla sua perfezione, s' alcuno forse non desiderasse la mescolanza del verso eptasillabo, per lo quale, come pare a Dante, insuperbisce l' endecassillabo: o se non voleste porre in considerazione, ch'in tragica canzona chiuda la stanza con due rime, che per le vocali sono piuttosto di suono dolce, che di grande e superbo: la qual cosa tuttavia egli non fa senza molto giudicio, perchè diminuisce col suono il concetto, dicendo:

Ma tratterò del suo stato gentile
A rispetto di lei leggieramente,
Donne e donzelle amorose con vui,
Chè non son cose da parlarne altrui.

Forest. Ma il giudicio è delle cose certe o delle incerte? o, dico, delle universali, delle quali si può aver certa scienza; o piuttosto delle particolari, che sono sottoposte al senso?

Erc. Non si può negare che 'l giudicio non sia delle particolari.

Forest. E l'arte è de' particolari, che sono infiniti; o pur degli universali? Voi non rispondete: insomma troppo avaro sete del sapere. Piaccia a voi, signora Orsina, di rispondere in sua vece, s' a lui par grave darmi la risposta.

Ors. L'arte senza dubbio è degli universali.

Forest. Ma se l'arte è degli universali, e 'l giudicio non è degli universali; l' arte non sarà di quelle cose, delle quali è 'l giudicio.

Erc. A questo si può rispondere, che non si può dimostrar l'arte e 'l giudicio nelle medesime cose; ma non si niega che il poeta in alcune sia artificioso, in altre giudicioso.

Forest. A me basta che il poeta non in tutte le cose, nè sempre possa o debba essere artificioso: e 'l luogo, che si toglie all' arte, sarà conceduto al giudicio?

Erc. All' inerzia piuttosto.

Forest. Ma l' inerzia, se pur è in alcuno, che sia giudicioso, dee manifestarsi o star coperta e nascosa?

Erc. Stare ascosa.

Forest. Dunque dove ella si palesa, non potrà dimostrarsi il giudicio e 'l merito avrà luogo in una stessa composizione; ma il caso e la fortuna possono star insieme col giudicio?

Erc. Possono; perciocchè egli suol discoprirsi in quelle cose medesime, che sono sottoposte alla sorte: queste io chiamo l' instabili e l' incerte.

Forest. Dunque, benchè sia vero, ch' i gran poeti siano differenti da quelli, i quali compongono a caso, ciò si deve intendere di quei poeti, che sempre o 'l più delle volte, compongono in questo modo.

Erc. Di quelli.

Forest. E gli altri, che sono buoni, sono simili agli altri buoni artefici?

Erc. Sono.

Forest. Ma 'l capitano, che vince molte volte per la sua prudenza, vince alcuna volta per fortuna.

Erc. Vince.

Forest. E 'l nocchiero, che spesso conduce la nave in porto coll' arte marinaresca, ve la conduce talora per fortuna.

Erc. Per fortuna ancora.

Forest. E 'l pittore dipinge alcuna cosa per ventura.

Erc. Colui, che gittò la spongia nella tavola per disdegno e impazienza, dipinse a questo modo la spuma del cavallo.

Forest. Dunque molte cose, che son fatte per arte e per intelligenza, son fatte ancora a caso. E quantunque non tutte l' arti partecipino della fortuna egualmente, pur quasi tutte ne partecipano, chi più e chi meno.

Ors. Questo meno a Dante, che a ciascun altro dovrebbe parere sconvenevole, il qual vuole, che la fortuna sia una intelligenza, posta al governo della sfera umana (1). Laonde quel che si fa per fortuna, par che si faccia per intelligenza.

Forest. Dunque l' arte sua della canzoni non fu scompagnata dalla fortuna. Ma diteci, sig Ercole, non è una delle regole di Dante, che la concordanza di due rime vicine, la qual è laudevolissima nella chiusa, si dee schivar ne' piedi?

Ors. E certo delle sue, ch' io me ne ricordo.

Forest. Tuttavolta nell'uno e nell'altro piede di questa canzone sono accordate due rime vicine: il che fece Dante peravventura con quel medesimo giudicio, ch' egli nell' altre sue composizioni maravigliosamente ha dimostrato; ma questo vi parrà

(1) Nella div. Comm. Inf. C. II. terz. 26.

si poca importanza: è di maggiore, che si considerino in alcuna altra canzone, come stiano quelle parti, ch'egli chiama piede, o fronte, o versi, o sirima.

Ors. Sì certo; perciocchè io potrei averlo inteso assai meglio.

Forest. Considerando dunque col sig. Ercole, prendiamo quella:

Donna pietosa e di novella etate,
Adorna assai di gentilezze umane
Era là, 've io chiamava spesso morte,
Veggendo gli occhi miei pien di pietate.
E ascoltando le parole vane,
Si mosse con paura a pianger forte:
E l'altre donne, che se fur accorte.
Di me per quella, che meco piangia,
Feci lei partir via;
Ed appressarsi per farsi sentire:
Qual dice, non dormire;
E qual dice, perchè sì ti sconforte?
Allor lassai la nova fantasia,
Chiamando il nome della donna mia.

E dubiterà forse la signora Orsina, se quella stanza sia tessuta di fronte e di versi, o di piedi, o di sirima, o pur di piedi, o di versi.

Erc. Di piedi e di versi non può essere, secondo le regole di Dante: perciocchè i versi sarebbono ineguali: nè per l'istessa ragione di fronte e di versi è composta; dunque di sirima, e di piedi: e non è sconvenevole che il sirima superi i piedi in lunghezza; perchè egli c' insegna che i piedi possono avanzare il sirima ed esser avanzati.

Ors. Questo aveva considerato anch' io; nondimeno, perciocchè allora chiamiamo l' ultima parte della stanza sirima, ovver coda, quando dopo la divisione non si fa la repitizione d' alcuna modulazione: e quando si fa, diciàmo che ella ha versi; mi parrebbe che non dovesse esser grande il numero de' versi, il qual fosse cantato senza replicasion di modulazione; perciocchè dove si fa il punto fermo, o la pausa, ivi mi par che si possa acconciamente replicar le modulazioni.

Forest. Vorrei che ne chiedeste a Messer Alfonso dalla Viola, allo Striggio, all'Animuccio, al Lucciasco, o al Fiorino, o a fra Jacomo Moro, o ad altro musico eccellente, dal qual udirei anch'io cantar questa canzone, o alcuna, in guisa, ch' io sentissi innanzi la divisione la replicazione del modo, e dipoi non l' udissi.

Erc. Voi sareste peravventura simile a Socrate, che imparò musica nella sua vecchiezza.

Forest. In questo vorrei assomigliarlo, o nella virtù dell' animo; ma consideriamo l' istesso in alcun' altra canzone.

La dispietata mente, che pur mira
Di dietro al tempo, che se n'è andato,
Dall'un de' lati mi combatte il core:
E'l desio amoroso, che mi tira
Verso il dolce paese, c' ho lasciato
Dall'altra parte, è con forza d'amore.

Qui si fa, se non m' inganno, la divisione, la qual seguono questi versi:

Nè dentro a lui sentì tanto valore,
Che possa lungamente far difesa,
Gentil madonna, se da voi non viene.

Dopo i quali stimerebbe la signora Orsina che si potesse prender riposo convenevolmente, come dopo i tre primi?

Erc. Si potrebbe; ma Dante non ha avuto questo riguardo, perciocchè alla ripetizione della modulazione si ricerca l'egualità delle parti.

Forest. Ma ciò pare anzi cosa volontaria, che necessaria: e se pur c'è ragione, ella vi prega che la ci insegnate.

Erc. Voi sapete che Dante chiama stanza quella, la quale è ricetto di tutte l'arti, per similitudine delle abitazioni, nelle quali albergano gli uomini. Ma siccome nei palagi l' una stanza corrisponde all'altra con bella proporzione, di maniera che sono eguali le parti superiori all' inferiori, e quelle, che son poste allo incontro: e 'l compartimento delle finestre parimente e dell' altre cose, che sono per necessità o per ornamento; così nella canzone debbono i piedi esser eguali a' piedi, e i versi a' versi.

Forest. Questa ragione vera potrebbe essere in qualche modo; ma non so già s'ella sia certa, perchè alcuna volta avviene altramente nei palagi fabbricati con buona architettura; laonde nelle stanze ancora, quantunque il più delle volte ciò dovesse osservarsi, alcuna fiata dovrebbe esser lecito dipartirsi da questo ordine.

Erc. Sempre è assai certa quella ragione, ch'è fondata sovra la proporzione.

Forest. Ma sovra qual proporzione la fonderemo noi? Sovra la geometrica, o sovra l' aritmetica, o sovra la musica piuttosto?

Erc. Sovra la musica.

Forest. Ma la proporzion musica è sempre di egualità, o pur anco di maggior inegualità alcuna volta, alcuna di minore?

Erc. Dell'una e dell'altra.

Forest. Dunque, secondo la vostra ragione, le parti delle canzoni sempre non debbono essere eguali, ma qualche volta ineguali: o pur intendo poco quel che dite.

Erc. Non per poco, ma per troppo intendere, non m' intendete.

Forest. Perchè adunque meglio v' intenda, consideriamo ancora le canzoni del Petrarca o del Casa, e prendiamo quella, ch'è quasi reina fra l'altre:

Nel dolce tempo della prima etate,
Che nascer vide, ed ancor quasi in erba
La fera voglia, che per mio mal crebbe;
Perchè cantando il duol si disacerba,
Canterò come vissi in libertate
Fin ch'Amor nel mio albergo a sdegno s'ebbe:
Poi seguirò, siccome a lui n'increbbe
Troppo altamente, e che di ciò m'avvenne,
Di ch'io son fatto a molta gente esempio;
Benchè 'l mio duro scempio
Sia scritto altrove, sicchè mille penne
Ne son già stanche, e quasi in ogni valle
Rimbombi 'l suon de' miei gravi sospiri,
Ch'acquistan fede alla penosa vita.

E se qui la memoria non m'aita,
Come suol far, iscusinla i martiri,
Ed un pensier, che solo angoscia dalle,
Talch'ad ogn'altro fa voltar le spalle,
E mi face obbliar me stesso a forza,
Che tien di me quel dentro, ed io la scorza.

Questa canzone, non dico a me, ma ad alcun altro potrebbe parer di piedi e di versi; perciocchè diranno che innanzi, e dopo la divisione possa farsi la replicazione della modulazione, in guisa che siano due piedi o tre o più versi, nè c'è alcuna certa ragione del compartimento: terminerei nondimeno i due primi piedi nel sesto verso; laonde mi par che ivi si possa, scrivendo e leggendo, far punto fermo, e prendere convenevole riposo, quantunque nella terza trapassi col sentimento sin all'ottavo verso: e questo medesimo si potrebbe osservare in molte altre canzoni del Petrarca, per le quali cagioni è nato il dubbio.

Erc. Il dubbio è nato piuttosto dall'ignoranza dei lettori, che dal poco artificio del poeta.

Forest. Questo potrebbe avvenir facilmente: e porrò fra gli altri me stesso, che per la picciola cognizione, che io ho della musica, ho di ciò altre volte dubitato; nondimeno non mi parea picciolo artificio quel del poeta, ma incerto; laonde siasi pur grande, quanto a voi pare, solo che voi a me concediate che egli non sia certo.

Erc. Grande e incerto non possono insieme stare: nè parve a Dante, il qual lasciò scritte queste precise parole (1): *Perciocchè sono certamente poeti, se dirittamente la poesia consideriamo, la quale non è altro che una finzione rettorica, e posta in musica: nondimeno son differenti da' gran poeti, cioè da' regolati; perciocchè quelli hanno usato sermone e arte regolata, e questi, come s'è detto, hanno ogni cosa a caso.*

Forest. I poeti grandi sono, come parve a Dante, i regolati; ma che i regolati usino certo artificio, non ho ancora appreso da Dante: non però vi sia grave di rispondere a quel, ch'io vi dimanderò per impararlo.

Erc. Chiedete quel che vi piace.

Forest. Non vi pare che ci siano alcune cose vere, che non son certe?

Erc. Senza dubbio; perciocchè assai spesso avviene che la buona moglie abbia dato repulsa all'amante, tuttavolta è incerto: e vero sarà parimente, ch'un ladrone abbia spogliato gli altari, ma di ciò non avremo certezza.

Forest. Ma fra le cose certe ce ne saranno alcune, che non sian vere.

Erc. Niuna cosa è, che sia certa e non vera.

Forest. Dunque tutto quello, ch'è certo, è vero; ma non è converso.

Erc. È come voi dite.

Forest. E se l'artificio del poeta è certo, sarà parimente vero.

Erc. Sarà.

Forest. Ma la poesia, come Dante la definì, è una finzione rettorica posta in musica.

(1) Lib. II. Cap. 4.

Erc. È veramente.

Forest. Dunque il vero artificio sarà artificio di una finzione.

Erc. Non so quanto ciò sia sconvenevole; ma voi siete troppo sollecito investigatore di quel, ch'importa assai poco.

Forest. Se questo non vi pare sconvenevole abbastanza, seguiamo oltre, e consideriamo la differenza che segue: la quale essendo parte della definizione, non può esser soverchia. E ditemi: l'arte oratoria o rettorica, che vi piaccia nominarla, non dà precetti di quelle cose, delle quali l'uomo si consiglia, e delle quali egli può far deliberazione?

Erc. Di queste e non d'altre.

Forest. Ma queste sono elle certe, o di quelle, che possono avvenire o non avvenire?

Erc. Della seconda maniera.

Forest. Dunque incerte.

Erc. Incerte.

Forest. Il vero artificio dunque è del falso, e l'incerto del certo: la qual cosa a me par falsa o almeno incerta.

Ors. E perchè non usate voi chiamarla falsa certamente?

Forest. Perchè l'arte è abito, e quasi forma: e le cose, delle quali è arte, sono quasi materia: e benchè la materia sia incerta, non si toglie la sua certezza alla forma: il che se vi piace, considererò con voi in questa guisa, sinchè al sig. Ercole piacerà darci la risoluzione. Non istimate che la forma sia termine?

Ors. Senza fallo.

Forest. Ma il termine è certo o incerto?

Ors. Può esser certo e incerto.

Forest. Dunque il fine può essere certo e incerto.

Ors. Può.

Forest. E se 'l fine può esser certo ed incerto; quel che ha fine potrà esser certo e incerto ancora.

Ors. Può.

Forest. Ma quel che non ha fine, è infinito, ed è sempre incerto.

Ors. Così stimo.

Forest. Dunque il finito, inquanto egli è finito, è certo.

Ors. È.

Forest. E questa certezza egli prende dal fine o dal termine; laonde io direi, ch'il termine in quanto egli è termine fosse certo sempre, e che le cose terminate in quanto terminate, fossero certe; la forma dunque dell'arte, determinando la materia, le dà qualche certezza. Ma pur se ci inganniamo, toccherà al sig. Ercole e agli altri dotti a trarci di errore.

Ors. A me così pare, che segua dalle cose dette.

Forest. Diremo dunque, che questa certezza sia la regola.

Ors. La regola, e non altra.

Forest. Ma avete voi osservato, ch'alcuna volta non potendosi la materia adattare alla regola, la regola si piega alla materia? come avveniva di quella, che fu detta regola Lesbia.

Ors. L'ho osservato, o letto piuttosto.

Forest. In questa guisa dunque la materia delle cose contingenti, la quale è molte fiate dura e malagevole da trattare, ricerca che la regola sua si torca e si pieghi secondo l'occasioni: il qual piegamento è il giudicio dell'artefice, o almeno egli non è senza il giudicio. Però io concederei assai facilmente all'Alighieri, ch' i poeti gravi siano i regolati; purchè voi a me concediate che la regola non sia di queste rigide e dure, che non si possono torcere in alcuna maniera, ma dell'altre, che sono arrendevoli e pieghevoli di leggieri.

Ors. Questo vi sarà da me conceduto agevolmente, acciocchè se mai vi piacerà darlaci, cerchiate di scrivere l'artificio vostro al gusto degli uomini, che ci vivono.

Forest. Io non son tale, che possa dar le regole, se non peravventura a me stesso; ma delle regole dateci dagli altri, molte volte ho dubitato, se fosse o non fosse convenevole osservarle intieramente.

Ors. E per qual cagione?

Forest. Se voleste, ch' io vi manifestassi l'origine, e quasi aprissi il fonte de' miei passati dubbii, non saprei negare di compiacervi, particolarmente in presenza del sig. Ercole.

Ors. A tutti farete cosa grata oltremisura.

Forest. Non abbiam già detto, che la poesia è una finzione rettorica, posta in musica?

Ors. Abbiamo.

Forest. La qual definizione è molto somigliante a quella, che già diede l'antico Gorgia della tragedia: cioè, che ella fosse un inganno, per lo quale gl' ingannatori sono migliori di quegli, che non ingannano, e gli ingannati più saggi de' non ingannati; e dico assai somigliante, o piuttosto in parte l' istessa, perciocch'ogni finzione è inganno; ma se questa è finzione rettorica, siccome parve a Dante, è inganno rettorico.

Ors. E senza dubbio.

Forest. I retori dunque sono ingannatori.

Ors. Sono.

Forest. E ingannatori eziandio gli oratori, che da loro apprendono quest'arte dell' ingannare.

Ors. Così credo.

Forest. E questi oratori sono i poeti; ed i poeti oratori simili a' medici, che volendo, che sia presa la medicina, ungono di mele i labbri del vaso, e dopo che la medicina è stata presa, porgono sempre o confetto, o narancio, o altra cosa, per la quale l'odore della medicina non offenda l' infermo.

Ors. Molto somiglianti sono tutti questi negli artificii loro.

Forest. Ma gl' ingannatori sogliono manifestare o ricoprire gli artificii?

Ors. Ricoprire.

Forest. Dagli oratori dunque e da' poeti sempre, o assai spesso, ci sarà coperto il loro artificio.

Ors. Sarà.

Forest. E ricoprendo inganneranno meno agevolmente o più facilmente?

Ors. Più facilmente.

Forest E l' ingannare più agevolmente è minore o maggior artificio?

Ors. Maggiore.

Forest. Il nasconder dunque l' inganno e per così dire, la dissimulazione dell'arte, è sommo artificio: e quello solamente, ch' è stato usato dagli uomini grandi, che governarono i regni e le repubbliche e gli eserciti; qual fu Pericle, Demostene, Alcibiade, Scipione, Catone, Lelio, Cesare, Pompeo. E quantunque Marco Tullio insegnasse l'arte dell' oratore; nondimeno sprezzò tutta quella certezza, o piuttosto minutezza o bassezza d' artificio, la quale da' retori s' insegnava con piccola mercede; però non solamente l'esercitò nel senato e fra' giudici alla grande, e come a gran senatore pareva convenirsi, ma ne scrisse parimente come grande e sprezzatore di tutte l'esquisite diligenze.

Ors. Questo ch' ora dite, quantunque sia detto con ragioni assai nuove, è nondimeno conforme all'opinione di molti.

Forest. Ma i poeti o siano gli stessi che gli oratori, come si raccoglie dalla definizione, o pur tanto simili, che molte cose dell'artificio siano loro comuni, debbono in questo modo infingere e ricoprire l'arte, per ingannare con maggior agevolezza.

Ors. Così poi potranno meglio ingannare.

Forest. I poeti dunque sono simulatori, e i musici e gl' istrioni: e particolarmente la scena simula l'azione degli eroi, come dice Aristotele: e allora l'arte de' poeti sarà nella somma eccellenza, che sarà nella somma simulazione.

Erc. Non avrebbe concesso Platone questa maniera di fingere a' poeti, i quali, come nel sonetto leggeste, d'Omero, sono biasimati dagli uomini sciocchi.

Forest. Non so quel ch' io dica d'Omero e d'Esiodo, perchè sono tanto antichi, che non è passata alcuna certa cognizione; tuttavolta io credo ch' essi fossero primi maestri de' costumi; ma di Solone, chi dubiterà qual egli fosse?

Ors. Niun certo, perchè parendogli piccola ogni altra finzione, s'infinse pazzo, e come pazzo volle persuader al popolo Ateniese la ricuperazione di Egina.

Forest. Di Sofocle parimente, d' Euripide e di Agatone, vi pare che si possa dubitare, ch' essi non fossero uomini civili?

Ors. Di questi ancora s' ha la medesima opinione.

Forest. E fra' Latini fu osservata questa maniera istessa d' infingere, per la qual Vergilio acquistò tanta riputazione, che fu degno d' essere con Mecenate e Agrippa chiamato al consiglio d'Augusto, quand' egli pensava deporre la monarchia; e Orazio, e quelli che seco fiorirono, quelli che furono in pregio al tempo degl' imperatori, con questo artificio dell' infingere s' aprirono la strada a molti onori. E quantunque grandi non fossero nella repubblica, tutti nondimeno vollero scrivere e poetare come grandi.

Ors. Così avvenne.

Forest. E quinci nacque il dispresso delle regole, per lo quale non acquistarono biasimo e vergogna alcuna, ma fama ed onore; e nella nostra lingua Dante, il quale fu non solamente poeta, ma cittadino illustre, poco osservò alcuna di quelle, ch'egli medesimo avea date.

Ors. Già questo abbiamo in parte conosciuto.

Forest. Nè l'osservò poi il Petrarca: il qual, benchè per le poesie Latine volesse prender la corona dell'alloro dal buon Re Roberto, delle volgari nondimeno egli non ricercò altro onore, che la grazia della sua donna; e per questa ragione tanto solamente del magisterio ci volle discoprire, quanto a gentile amante parea convenirsi. Non l'osservò il Bembo, perchè nacque gentiluomo Veneziano, e visse nella corte lungamente fra' grandi come grande, e ultimamente fu creato Cardinale: nè sempre l'osservò Monsignor della Casa, per le medesime cagioni, nè 'l Cappello, perchè la sorte non gli tolse quel che gli diede il nascimento: nè il Tasso uomo di fortuna molto inferiore, ma d'ingegno eguale e di facilità e di felicità nel poetare più vicino al primo ch'al secondo. Ma perciocchè fra tutti questi niuno ricercò più la grandezza del sig. Giovanni della Casa, quantunque non conseguisse quel grado, ch'era dovuto a' suoi meriti singolari; chiunque vorrà scrivere come conviensi a' grandi, a mio parere dovrebbe proporselo per esempio. Non vi spiaccia dunque, che ci mettiamo innanzi alcuna delle sue canzoni.

Ors. Quest' io aspettava e mi ricordava che voi avevate promesso di farlo, e non so come ve n'eravate scordato.

Forest. Prendiam questa:

Errai gran tempo: e del cammino incerto,
Misero peregrin, molt'anni andai
Con dubbio piè, sentier cangiando spesso,
Nè posa seppi ritrovar giammai
Per piano calle, o per alpestro ed erto,
Terra cercando e mar lungi e d'appresso:
Talch' in ira e in dispregio ebbi me stesso,
E tutti i miei pensier mi spiacquer poi,
Ch'io non potea trovar scorta o consiglio.
Ahi! cieco mondo, or veggio i frutti tuoi
Come in tutto dal fior nascon diversi.
Pietosa istoria a dir quel ch' io soffersi,
In così lungo esiglio
Peregrinando, fora,
Non già ch'io scorga il dolce albergo ancora,
Ma 'l mio santo Signor con novo raggio
La via mi mostra; e mia colpa è s'io caggio.

Nella quale io prego il sig. Ercole, che mi dica se i primi sei versi, ne'quali è terminato il sentimento, sia fronte della canzona o piedi. Ma la dimanda potrà forse parere disdicevole a molti; perciocchè la fronte è la parte superiore dell' uomo, e i piedi l'inferiore: laonde se con questa proporzione dovessero considerarsi nelle stanze, l'una dovrebbe esser la parte suprema, e l'altra l'infima, nondimeno, perchè Dante, il quale trovò questi nomi, diede l' uno e l'altro alla prima, io vi chiedo, se questi sei versi siano fronte o piedi.

Erc. Piedi.

Forest. Ma quelli, che seguono, saranno versi, o sirima.

Erc. Versi.

Forest. Ma essendo questi versi composti di nove endecasillabi e due eptasillabi, saranno ineguali.

Erc. Saranno; ma io non doveva concedervi, che la divisione si facesse dopo i sei primi versi. Farò dunque come i giuocatori di scacchi, i quali avendo mal giocato un pezzo, il ripigliono e 'l ritornano a giuocare; perciocchè dirò che l'altra oda comincia nel nono verso, laonde i nove primi saranno tre piedi eguali, e gli otto ultimi, o sarà sirima, o pur due versi eguali.

Forest. Se così dividerete la canzone, fuggirete questa sconvenevolezza; ma nella seconda non ischiveremo quello, ch'ad alcuno pare sconvenevole, ed a me degno di molta lode, cioè che 'l poeta trapassa dall'una all'altra parte della stanza senza ritegno e senza legge alcuna; perciocchè dal settimo passa nell' ottavo:

Con sì fatto desio com' i' le tue
Dolcezze, Amor, cercava:

nè si fermando al nono discende al decimo senza freno, a guisa di velocissimo cavallo di Partia, o pur di fiume, che discenda altrettanto chiaro, quanto veloce. Ma ricerchiamo, se vi piace, in una delle canzoni di Dante quello che sin qui non abbiamo potuto ritrovare.

Erc. Ricerchiamo.

Forest. Or prendiam questa, ch'è della Leggiadria:

Poscia ch'Amor del tutto m'ha lasciato
Non per mio grato:
Che stato non avea tanto giojoso.
Ma perocchè pietoso
Fu tanto del mio core,
Che non sofferse d'ascoltar suo pianto,
Io canterò.

Piacevi, che questi sei primi sien fronte, o piedi?

Erc. Fronte perchè sono di sillabe ineguali, quantunque siano eguali i versi.

Forest. Questa è picciola differenza; però se vogliamo che non si metta in considerazione, facciam come vi pare.

Erc. È tanta, che basta.

Forest. Dunque volete che sia fronte: siasi, ma quelli, che seguono, sono tredeci, nè possono esser sirima; perciocchè fronte e sirima non stanno insieme: segue dunque che siano versi; or vedete se de' tredici versi, dei quali sette sono endecasillabi, e gli altri eptasillabi potete far versi eguali di sillabe e di versi: e se non potete o pur se non si possono, ne segue che la replicazione della modulazione si faccia non solamente di versi eguali, ma d' ineguali.

Ors. A me pare che la conclusione sia tanto provata, che non ci sia mestieri di prova.

Forest. Peravventura n'ha bisogno; perchè alcuno difenderebbe più volentieri l' altra parte, che la fronte possa tessersi col sirima. È dunque l'arte, dataci dall' Alighieri, vera il più delle volte; ha nondimeno alcune eccezioni, per le quali mi pare che la regola si potesse accrescere e ricever le reposizioni ancora de' versi dispari; ma 'l mio parere non è fermo, che alcuna volta non passi nell'altra parte, che si può difendere similmente: nè questi solamente sono i miei dubbii, ma n' ho alcuni altri maggiori, che temo di palesare.

Ors. Fra noi si può dir ogni cosa assai sicuramente: perchè tutti staranno tanto celati, quanto a voi parrà.

Forest. Io dirò adunque, assicurato dalla vostra fede, che l'arte del rimare insegnataci dal poeta, fu quella, ch'egli volle insegnare pubblicamente: e che ce ne siano altre più secrete, che da molti non furono conosciute, da molti non rivelate a' volgari.

Ors. E quali son queste per vita del Principe?

Forest. Non dico quali siano; ma quali credo ch'elle siano. Queste, a mio parere, sono la rettorica e la dialettica: e 'l primo, ch'ardisse di manifestarle dopo Dante, il qual pose la rettorica per genere della poesia, o per differenza della definizione, fu Giulio Cammillo, laonde così potea lamentarsi di lui il Re Francesco, come fece Alessandro d'Aristotele, ch' avesse divolgati i libri della metafisica. Tuttavolta egli picciola parte di questo artificio dimostrò ne' poeti, e in quella seguì anzi M. Tullio, che Aristotele; ch' assai più larga dottrina ci avea lasciata scritta in otto libri della Topica, oltre i luoghi trattati nella rettorica; e qual sia la diversità ch'è fra l'uno e l'altro, stimo che vi debba esser manifesta.

Ors. Quel ch' io ne so, è poco in comparazione di quello, ch'io ne posso imparare; però non vi sia grave dimostrarmi la varietà, ch'è fra questi due famosi scrittori.

Forest. Io la raccorrò in brevi parole, perchè è cosa detta dagli altri, la qual non acquetò i miei dubbii, ma gli mosse. Dico che l'uno, cioè Aristotele, vuole, ch' i luoghi degli argomenti fossero le massime proposizioni, le quali sono in guisa credute per se stesse, che non hanno bisogno di prova: e l'altro raccolse la moltitudine loro, ch'è grandissima, in poche differenze, le quali sono quasi luoghi de' luoghi, facendo l'arte quanto più facile, tanto men copiosa: e Giulio Cammillo da poi mostrò esser usata da' poeti, e particolarmente dal Petrarca nel formar l'elocuzione topica, che fu cavata da quelli istessi luoghi, dai quali si traggono gli argomenti.

Ors. Non veggio sinora di che dobbiate dubitare.

Forest. Qual vi pare nella poesia parte principale, l'elocuzione o la sentenza?

Ors. L'elocuzione.

Forest. Perchè dunque insegna nell'elocuzione quel che prima dovea insegnarci nella sentenza?

Ors. Forse giudicò altramente Giulio Cammillo, il quale non seguì la dottrina d'Aristotele.

Forest. E per questa cagione egli raccoglie nella sua picciola Topica alcuni pochi luoghi, e non si serve del numero così grande delle proporzioni.

Ors. Per questo.

Forest. Avrebbe nondimeno potuto raccorre quelle, che sono sparse ne' libri d'Omero, di Museo, d'Esiodo, di Pindaro, di Teognide, di Focillide, di Saffo, d'Anacreonte, d'Eschilo, d'Euripide, di Sofocle, d'Aristofane, di Teocrito, d'Apollonio, di Quinto Calabro, di Plauto, di Terenzio, di Lucrezio, di Virgilio, d'Omero, d'Ovidio, di Catullo, di Tibullo, di Propersio, di Dante e del Petrarca e di tanti altri non solo poeti, ma istorici e filosofi.

Ors. Avrebbe coll'ajuto del Re di Francia.

Forest. E le massime proporzioni sarebbono stati i luoghi degli argomenti, che debbono usare i poeti, non solo per acquistar la benevolenza della sua donna, ma in persuadere a' Principi l'unione e la pace e 'l ben pubblico, o la guerra contra gl'infedeli, come fece il Petrarca in quelle tre canzoni:

Italia mia, benchè 'l parlar sia indarno.
Spirto gentil, che quelle membra reggi.
O aspettata in Ciel beata e bella.

nelle quali egli ha sì pochi imitatori, quantunque n'abbia tanti nelle materie amorose.

Ors. E più n'averà forse per l'avvenire.

Forest. In loro è stato usato soverchio artificio, laonde dovrebbono esser piuttosto ristrette le leggi al piacere, ch'allargate.

Ors. L'imitazione mi par bella e grande; ma l'argomentar mi par cosa anzi da loico che d'oratore, o di poeta.

Forest. Vi par dunque, che 'l Petrarca non argomenti nelle canzoni già dette e nell'altre sue e ne' sonetti? e che non argomenti assai spesso Virgilio e Omero e gli altri, de' quali abbiamo ragionato?

Ors. Argomentano, ma rare volte, e spesso fanno altro che argomentare.

Forest. E che altro fanno?

Ors. Imitano, o assomigliano.

Forest. E la similitudine non è una maniera di argomento?

Ors. Or mi sovviene, che il luogo da' simili da' quali si traggono tanti argomenti, è quello che più conviene a' poeti e agli oratori.

Forest. E oltre questo sapete, che due sono le forme degli argomenti usati dall'oratore, l'esempio e l'entimema, siccome è del loico l'induzione e 'l sillogismo.

Ors. Sollo.

Forest. Ma ciascuno, ch' assomiglia non si propone qualche esempio d'assomigliare?

Ors. Senza dubbio.

Forest. Dunque in qualche modo argomenta, quantunque l'argomento non sia messo in forma; ma ricoperto con quella finzione, della qual abbiam ragionato; ma quanto egli è meno manifesto, tanto egli è più acconcio a persuadere.

Ors. Veramente, leggendo i poeti, molto sono stata persuasa all'onore, alla gloria e alla virtù, e quasi più che da' filosofi stessi.

Forest. Ma oltre gli esempii, vogliam noi credere ch' il poeta usi giammai gli entimemi?

Ors. Credo che ve ne siano a dovizia.

Forest. E chiunque dimostra che 'l soggetto sia nel predicato, o non sia, usò in qualche modo questo argomento.

Ors. Così stimo.

Forest. Crediamo che 'l Petrarca l'usi mai?

Ors. Io non mi son accorta ancora di questo artificio.

Forest. Ma riguardando forse più diligentemente, potrete peravventura riconoscere molti vestigi.

Ors. E dove, o come?

Forest. Ponendo il soggetto della canzonetta dell'una parte; e sia il soggetto Madonna Laura, e le

cose, le quali seguono o procedono, ovvero sono aliene; e dall'altra il predicato, che sarà l'esser bella, e le cose parimente che sono precedenti alla bellezza, o seguenti, o pur aliene: e appariranno molti modi da congiungere il predicato al soggetto, e da separarli da quelle cose, che sono sconvenevoli all'uno e all'altro.

Ors. Non sarò tarda a riguardarci.

Forest. Nè solo questo metodo mi par di riconoscere, ma nella canzona veggio quasi un'immagine, o un'ombra del divisivo, e nel sonetto del compositivo. Perciocchè nell'una si sparge, e raccoglie nell'altro: e l'una risponde all'ode Greca o Latina, l'altro all'epigramma; ma 'l considerar queste cose più minutamente sarebbe fatica d'alcuno meno occupato.

Ors. Sarebbe veramente, nè io ardirei d'impor tanto peso a chi n'ha sostenuta maggior parte di quella, ch'io avrei creduta da principio, che dovesse portare; ma tutto è stato vostra cortesia e nostro guadagno.

Forest. Anzi pur l'acquisto è stato comune; chè s'io averò detto cosa, che non vi dispiaccia, mi piacerà l'avere dubitato d'alcune cose, e in altre confermata la mia opinione col vostro giudizio.

Ors. Se 'l mio parere è degno d'alcuna stima, non lasciamo la musica, ch'è la dolcezza e quasi l'anima della poesia, come poco innanzi accennaste di voler fare.

Forest. Ma non accetteremo noi quella definizione di Dante, nella quale concede il suo luogo alla musica?

Ors. Accetteremo.

Forest. Dunque il genere suo, e quasi la materia, sarà la finzione: e sue forme saranno rettorica e musica.

Ors. Saranno.

Forest. Ma se non m'inganno, l'ultima forma fu aggiunta da lui, non come essenziale, ma quasi accidentale alla poesia, nella quale sono alcuni parlari nudi e senza condimento, che per se stessi sogliono essere ascoltati e letti volentieri: altri c'hanno bisogno di questo condimento: la qual differenza Dante medesimo mostrò di conoscere, dicendo che le canzoni adempiono per se stesse tutto quello, che denno, il che le ballate non fanno, però hanno bisogno de' sonatori: e quinci seguita che le canzoni debbano essere stimate più nobili.

Ors. Assai in questo manifesta la sua opinione.

Forest. Ma non tanto, che non porga occasione di nuovi dubbii; perchè se le ballate hanno bisogno di sonatori, mi par che lo debbano aver de' ballerini ancora, a' quali mi pajono fatte piuttosto: e a voi che ne pare?

Ors. Questo medesimo.

Forest. I sonetti dunque avranno bisogno di sonatori.

Ors. Avranno.

Forest. E per questa ragione le canzoni, quantunque non abbiano bisogno di questi, nè di quelli, l'hanno di cantori o di cantatrici.

Ors. Sì veramente.

Forest. Par dunque che 'l lor modo sia nobilissimo, oltre tutti gli altri di questa specie e di questo genere, perchè ha solo bisogno di chi le canta, ma i sonetti oltre il canto ricercano il suono, nè le canzoni medesime il rifiutano; perchè Aristotele dice ne' Problemi, che sono udite più volentieri al suon di lira: e le ballate, oltre il suono e 'l canto, desiderano il ballo. Ma sovra le canzoni c'è un altro poema di un altro genere, il quale non ha bisogno d'esser cantato: e questo modo fu da lui conosciuto peravventura, come si antiveggono le cose future, quando egli disse ch'alcuno fino a' suoi tempi non avea cantato dell'armi, delle quali si suol cantare e scrivere nell'epopeja, in guisa che 'l canto non toglie alcun pregio alle cose scritte, ma giunge piuttosto; nondimeno sono bastevoli per se stesse, onde possono esser domandati non solo canti ma libri, ne' quali s'è usata l'ottava rima, come quella che, essendo più uniforme, riceve minor varietà di modulazioni.

Ors. In questo modo io ho già sentito cantare i versi di Virgilio alla lira.

Forest. E può meglio far senza il canto, che non può alcuna delle già dette composizioni; laonde è molto più acconcia alla narrazione. Perciocchè l'ineguale s'accomoda alla grandezza del dolore e dell'affanno, come dice Aristotele; ma all'incontro quel ch'è eguale, come sono i versi tutti endecasillabi, è meno acconcio al pianto. Questo dunque a me pare che debba essere stimato il nobilissimo modo: e voi che ne dite?

Ors. Io lascio facilmente persuadermi. E l'altro, ch'egli chiama nobilissimo, è forse così chiamato per alcuna similitudine fra questo modo e l'eroico, il quale da lui è detto tragico, come appare in que' versi:

> *Euripilo ebbe nome, e così il canta*
> *L'altra mia tragedia in alcun luogo* (1)

Ed in ciò seguitò il giudizio di Platone, il quale prima di lui chiama Omero poeta tragico. Dietro a così grande autore non si può errare.

Forest. Direm dunque, se al sig. Ercole non pare sconvenevole, che la tragedia sia un genere subalterno di quella, ch'è propriamente tragedia, e della epopeja, e di queste picciole composizioni, che partecipano delle passioni tragiche e della sua nobiltà.

Ors. Tutto quello, che non è negato dal sig. Ercole, prenderem quasi conceduto.

Forest. Ma le canzoni hanno bisogno della musica quasi per condimento; ma quale cercherem noi che sia questo condimento? qual piace a' giovani lascivi fra' conviti e fra balli delle saltatrici: o pur quello, che agli uomini gravi ed alle donne suol convenire?

Ors. Questo piuttosto.

Forest. Dunque lascierem da parte tutta quella musica, la qual degenerando è divenuta molle ed effeminata: e pregheremo lo Striggio e Jaches e 'l Lucciasco e alcuno altro eccellente Maestro di Mu-

(1) Inf. Canto XX. terz. 38.

sica eccellente, che voglia richiamarla a quella gravità, dalla quale traviando è spesso traboccata in parte, di cui è più bello il tacere, che il ragionare. E questo modo grave sarà simile a quello, che Aristotele chiama δωριστί, il quale è magnifico, costante e grave e sopra tutti gli altri accomodato alla cetera.

Ors. Cotesto non mi spiace; ma pur niuna cosa, scompagnata dalla dolcezza, può esser dilettevole.

Forest. Io non biasimo la dolcezza e la soavità, ma ci vorrei il temperamento; perchè io stimo che la musica sia, come una delle altre arti pur nobili, ciascuna delle quali è seguita da un lusinghiero simile nell'apparenza, ma nell'operazioni molto dissomigliante: e come l'arte della cucina lusinga la medicina, il calunniatore l'oratore, il sofista il filosofo, così la musica lasciva la temperata.

Ors. Fra tanti lusinghieri sono in molto pericolo non solamente gli uomini, ma l'arti medesime, e quelli e queste in gran parte contaminate.

Forest. Dunque il nostro poeta dall'una parte si guarderà di non cadere nelle arguzie de' sofisti, le quali hanno ripiene molte composizioni, che piacciono al mondo: dall'altra, che il condimento della musica non sia stemperato, nè soverchio, ma, come Tirteo tra gli Spartani, doverà essere fra gli Italiani, o fra' Cristiani piuttosto in queste guerre, che sono tra loro, e i Turchi e i Mori e gli altri che hanno perduto il lume della vera Fede: e cantando ora circa il sinistro, ora circa il destro, si dovrà proporre, come per esempio, il movimento del primo Cielo, che si muove dall'Oriente all'Occidente, o pur dalla destra alla sinistra, e quelli degli altri ancora, che sono mossi diversamente, i quali due moti assomiglia l'anima nostra colla volontà e coll' appetito.

I

BAGNI OVVERO DELLA PIETÀ

DIALOGO

ARGOMENTO

Finge l'Autore che a' Bagni di Lucca, luogo quanto alcun altro delizioso e piacevole, seguisse un giorno un colloquio fra il signor A. N. che colà trovavasi col Marchese Filippo d'Este, e due Gentiluomini Lucchesi di molto sapere, l'uno chiamato P. Guidicciona e l'altro F. Micheli; e che un certo F. Lampugnano, stato a quello presente, a lui così lo venga narrando, quale dalla bocca di que' medesimi l'aveva udito. Sono perciò qui introdotti a ragionare fra loro i tre Cavalieri sopraccennati: ed è la Pietà, o Compassione che dir si voglia, il soggetto di cotal dialogo. Cercasi in esso primamente se la compassione sia un affetto simile all'ira, allo sdegno ed alla paura, e si afferma che quanto all'oggetto loro, il quale può esser egualmente in noi che fuori di noi, sono assai simili. Si vien quindi considerando il modo, onde l'uomo ha compassione di sè stesso, e si mostra che essendo egli un composto di molte parti e di molte potenze diverse, siccome avviene che l'una si adiri contro all'altra, si sdegni ec. così avvien pure che l'una abbia dell'altra compassione. Parlasi appresso della compassione convenevole e disconvenevole, che è quanto dire giusta ed ingiusta, e si fa conoscere che la prima può esser giusta o per sè stessa o per partecipazione. Se è giusta per sè medesima, si stabilisce che debbasi chiamare col nome di pietà: e con quello poi di compassione o misericordia, ove non sia giusta che per partecipazione. Toccasi finalmente alcune cose del trasformarsi che fa l'amante nella persona amata, e si conchiude ch'egli non potrà mai ottenere da essa tutta quella pietà che per lui si desidera, se in lei perfettamente e coll'intelletto e colla volontà non si trasforma.

Questo breve, ma elegantissimo Dialogo, che il Manso intitola da' Bagni di Lucca, nella prima impressione che ne fece in Venezia il Vasalini nel 1586 *è detto il N. dal casato di quel A. N. che v'interviene a discorrere. Circa il tempo in che fu scritto, nulla possiamo di positivo asserire. Tuttavolta dalle circostanze e dalle persone delle quali si fa in esso parola, siamo per poco indotti a credere che fosse dal Tasso composto nel* 1578, *mentre stavasi in Torino presso il Marchese Filippo d'Este, in Corte del quale vivevano forse anche e il Lampugnano e il detto A. N.*

INTERLOCUTORI

FORESTIERO NAPOLETANO, F. LAMPUGNANO, A. N.
P. GUIDICCIONI, F. MICHELI

Forest. Poichè voi siete stato presente, signor Lampugnano, al ragionamento ch'ebbe il signor A. N. col sig. P. Guidiccioni, e col sig. F. Micheli nel territorio di Lucca, mentre il signor Marchese d'Este v'era a' Bagni; vi prego che distintamente mel raccontiate; perchè io sono altrettanto desideroso d'udire quel che fu discorso tra quegli eccellenti ingegni, quanto sarei stato di vedere la bellezza di quel felice paese.

Lamp. Noi eravamo un giorno in una piacevole montagnetta, la quale vagheggia il Serchio, assai pensierosi per la lontananza di Torino, la quale ormai ci cominciava a rincrescere: ma più di tutti gli altri il sig. A. N. pareva da' pensieri angosciato, il quale sedeva sotto alcuni alberi, che ricoprivano coll'ombra una bella fontana, intorno alla quale alcuni tronchi facevano bastevoli seggi a coloro che stanchi dal camminare vi capitavano. E si trovavano con esso noi il sig. P. Guidiccioni e il sig. F. Micheli, i quali con tutti avevano presa stretta dimestichezza, e particolarmente col signor A. N. ed erano per li meriti loro assai stimati dal sig. Marchese, che n'è buon conoscitore. Allora il sig. F. Micheli, rivoltosi al sig. A. N. disse: dove ora tenete fermi gli occhi e il pensiero così fissamente?

A. N. Io riguardava questi alberi, e riguardandoli m'avveniva quel che prima avvenne al Petrarca, mentre camminava per luoghi inospiti e selvaggi; perciocchè io avea negli occhi la mia donna, e mi pareva di veder seco donne e donzelle, e sono abeti e faggi; e se peravventura rivolgo gli occhi o nelle nubi del cielo o nell'acque del Serchio, il mio pensiero me l'adombra nell'istessa maniera: nè solamente questi miracoli m'avvengono, ma alcuni altri simili a quello, del quale egli ragiona in quei versi:

> *E i duo' mi trasformaro in quel ch'io sono,*
> *Facendomi d'uom vivo un lauro verde,*
> *Che per fredda stagion foglia non perde.*

Perocchè m'immaginava di vederla in riva non del Peneo, ma d'un più altero fiume in compagnia

d'Amore, il quale non si allontana da lei pure un passo. E mentre intentamente mi pareva di rimirarla, non so come io mi sentia tutto in lei trasformato. Laonde udia co' suoi orecchi, vedea con gli occhi suoi e pensava co' suoi pensieri, e co' suoi desiderii desiderava quello, ch'ella mostra di desiderare; i tormenti, dico, e le pene mie, le quali temeva solo che non fossero troppo brevi, e che non fornissero colla mia vita. Però avrei voluto che, siccome l'amore è infinito, così elle non avessero meta, o termine alcuno: ma pur io piangeva colle mie lagrime, e non colle sue, perciocchè io non vedeva in lei alcuna compassione del mio male, nè alcun segno di pianto in quegli occhi, i quali con una stilla sola sparsa da loro avrebbono potuto temperare mille fiamme amorose: ma piuttosto mi pareva di vederla sorridere, mentre in una grande e lieta festa ballava con alcuni leggiadri Cavalieri, e con loro ragionava. Ed io era intanto così in lei trasformato che così mi piaceva d'andarmi tra le mie miserie avvolgendo; e così m'erano cari i favori, i quali ella faceva a quei giovani Cavalieri, com'era a lei medesima di farli; laonde quantunque fosse stato in mio potere d'impedirla che non gli facesse, non le avrei dato impedimento alcuno.

Guidicc. Gran trasmutazione è questa vostra; e se voi siete così trasfigurato nella vostra donna come voi dite, non è maraviglia ch' ella non abbia compassione del vostro male; anzi impossibil sarebbe ch'ella l'avesse.

A. N. E perchè impossibile?

Guidicc. Perch'essendo in lei trasformato, siete divenuto quel ch' ella è; dimanierachè tutto quello ch' era vostro, è fatto suo.

A. N. Sì veramente.

Guidicc. Dunque il vostro male ancora è diventato suo, perchè la compassione o la misericordia che vogliam dirla, è con dolor del male altrui; non può averla di quel che fu vostro, lo quale ora è suo. E se Amasi, il quale aveva lagrimato della sciagura dell' amico, non pianse della morte del figliuolo, come di cosa che troppo l' accorava: per questa istessa cagione io stimo che non pianga del vostro dolore, quantunque vero fosse quello che di vedere v' immaginate; e peravventura il riso che in lei vi parve di rimirare, fu simile a quel d'Annibale, il quale

Rise fra gente lagrimosa e mesta,
Per disfogare il suo acerbo despitto;

perchè, essendo ella dolorosa per la vostra partita dee per onor suo celar questa passione sotto il contrario manto.

A. N. Io confesso che questo potesse così avvenire come voi narrate, se non fosse, che non solo io sono stato rapito dalla immaginazione in modo ch' io l' ho veduta, e udita quasi presente: ma ancora come ho detto, mi sono in lei trasformato, e co' suoi pensieri, e co' suoi affetti medesimi ho consentito al mio male: però s' ella non ha pietà, non avviene per la ragione che voi dite, la quale mi par piuttosto ingegnosa, che vera. Laonde io pregherò il sig. F. Micheli, che molto meglio saprà rispondere alle vostre ragioni, che prenda sovra di sè questa parte di risposta o di difesa, la quale ad un addolorato, com' io, è troppo grave: ed egli sottentrando al mio peso, mostrerà quella compassione di me, la quale sin' ora non ho potuto nè vedere, nè immaginare nella mia donna.

Mich. Quantunque io creda che voi siate così forte Cavaliero, che non vi lasciate facilmente vincere, nè stancare dal dolore; nondimeno poichè a voi così piace, io ne discorrerò in vostra vece col sig. Guidiccioni, e lasciando star da parte questa vostra amorosa trasformazione; perocchè qual'ella sia, mi pare che dopo debba esser considerata; chiedo al sig. P. Guidiccioni, s'egli stima che la compassione sia un affetto simile all'ira, allo sdegno ed alla paura, l'oggetto de'quali è fuor di noi in guisa che l' appetito del senso seguendolo si muove verso lui, o fuggendolo cerca d' allontanarsene.

Guidicc. In ciò veramente sono assai simili.

Mich. Nondimeno pare che l' oggetto sia qualche volta in noi stessi; perchè alcuno si sdegna non solo con gli altri, ma con sè medesimo; laonde lo sdegno allora si ritorce, e però si legge:

L'animo mio per disdegnoso gusto,
Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contra me giusto.

Guidicc. Questo mi par che non si possa negare.

Mich. Ed alcuno parimente s' adira con sè medesimo, come fece Aiace in molti, e poi in sè stesso forte, o furioso piuttosto.

Giudicc. Parimente.

Mich. Ed in questo modo altri ha paura di sè medesimo, come si legge in quel luogo:

Tal cordoglio e paura ho di me stesso.

Guidicc. Così credo.

Mich. Dunque in questo modo ancora alcun potrà aver compassione di sè stesso, e l'ebbe quel Poeta, il quale di sè parlando disse:

E m' incresce di me sì malamente,
Ch'altrettanto di doglia
Mi reca la pietà quanto il martire.

E quell'altro, il quale scrisse:

Una pietà sì forte di me stesso.

Ma qual sia questo modo, possiamo andar considerando.

Guidicc. Come vi piace.

Mich. Credete voi, che l' uomo sia uno semplicemente, o un composto di molte parti, e di molto potenze?

Guidicc. Un composto senza dubbio.

Mich. Ciascuna delle quali è diversa dall'altra?

Guidicc. Sì veramente.

Mich. Dunque non è sconvenevole che l'una si sdegni contra l'altra, e che s' adiri, e che tema similmente: perocchè la parte irascibile s'adira, e si sdegna contra la concupiscibile, e la concupiscibile teme l' irascibile; e l'una e l'altra, la ragione; il quale ha il freno, e la verga, colla quale le castiga e le corregge.

Guidicc. Così suole avvenire negli animi ben composti.

Mich. Dunque in questa stessa guisa è conve-

nevole che l'una parte abbia compassione dell'altra, e quantunque questa compassione sia dolore del male altrui, perocchè ella è del male d'una potenza diversa; tuttavolta, perchè l'uomo ha in sè medesimo tutte queste potenze, si può dire che la compassione sia di sè stesso, come lo sdegno, e l'ira e la paura. E se questo è, come abbiamo conchiuso, potendo l'uomo aver compassione di sè stesso, maggiormente può averla la donna amata, quantunque in lei sia trasformato; laonde io ho gran pietà di questo Cavaliero, se, come egli dice, non glien' è avuta alcuna dalla sua donna. Ma potrebbe essere ch' egli peravventura s'ingannasse; però ricerchiamo che sia questa compassione, che egli desidera che gli sia portata, acciocchè ben conoscendola non la prendiamo in iscambio: e se vi piace, non col sig. P. Guidiccioni, ma con voi, sig. A. N. n' andrò ricercando. Ditemi dunque, desiderate ch' ella v' abbia convenevole, o disconvenevole compassione?

A. N. Convenevole.

Mich. E se sarà convenevole, sarà giusta, perchè niuna cosa è convenevole, ch' ingiusta sia.

A. N. Così è veramente.

Forest. Ma s'ella è giusta, diremo ch'ella partecipi della giustizia, o pur ch' ella sia giusta per sè stessa?

A. N. Nell'uno e nell'altro modo.

Mich. Dunque due saranno tra sè differenti; l'una giusta per sè stessa, e l'altra giusta per participazione.

A. N. Così credo.

Mich. Ma la compassione non è ella talvolta ingiusta, come fu quella, della quale parlò Dante nell' Inferno?

Chi è più scellerato di colui,
Ch' al giudizio divin passion porta?

A. N. Così stimo.

Mich. E pare, che sempre sia giusta la compassione, la qual si porta a coloro, i quali son condannati dal giudizio degli uomini; perchè quantunque per altro fossero scellerati, mentre sono di qua, veggiono aperte le braccia della divina Bontà, la quale le ha così grandi,

Che prende ciò che si rivolve a lei.

Ma di coloro, che dal giudizio d' Iddio sono condannati, è ingiusta.

A. N. È veramente.

Mich. Se dunque due sono le giuste; una giusta per sè, l'altra, la qual può participar di giustizia; acciocchè meglio le possiamo conoscere, le dobbiamo chiamar con nomi differenti.

A. N. Così stimo convenevole.

Mich. Quella dunque, ch' è per sè giusta, o che piuttosto è una parte della giustizia medesima, perciocchè dimora in quella parte dell' animo, la quale non è soggetta alle passioni, non chiameremo compassione, ma pietà: l'altra, la quale alberga nell' appetito del senso, dove sono tutti gli affetti, e può partecipare e non partecipare di giustizia, chiameremo compassione, o misericordia.

A. N. Assai convenevolmente mi pare che sian dati loro questi nomi.

Mich. Tuttavolta quando ella non partecipa, suole esser chiamata col nome dell' altra che per sè è giusta; però dell'una si legge:

Ben torna a consolar tanto dolore
Madonna, ove pietà la riconduce.

E altrove:

Deh! qual pietà, qual angel fu sì presto?

E . . . . . . *Ma tranquilla oliva*
Pietà mi manda.

E dell'altra:

Ma voi che mai pietà non discolora.

E in altri luoghi:

Pietà s'appressa e del tardar si pente.
Ella si tace, e di pietà dipinta.
Ch'un fuoco di pietà fessi sentire.
Di sua man propria avea descritto Amore
Con lettre di pietà.

A. N. Omai stimo che l'una dall' altra, ed ambedue da quella, ch' essendo ingiusta non riceve il nome di pietà, facilmente potrò riconoscere.

Mich. Poichè le riconoscete dunque, quali desiderate che vi siano portate dalla vostra donna, le due convenevoli, o pur quella la qual convenevol non è?

A. N. Le convenevoli.

Mich. Dunque quella, la quale è nella volontà, e l'altra, ch' è nell' appetito concupiscibile; ma partecipa nondimeno della luce dell' intelletto che tutta l' illustra?

A. N. Sì certo.

Mich. E queste ingiustamente vi sono negate da lei, se voi la servite ed amate in quel modo, che è convenevole.

A. N. Io la servo e l' amo così affettuosamente, che quasi mi sono in lei trasformato.

Forest. Ma forse la vostra trasformazione è simile a quella, la qual si rimira in alcuni di questi arazzi, che vengono di Fiandra, e sono così vaghi da riguardare. Perocchè in quelli si vede Dafne o altra Ninfa, la quale conserva ancora la forma umana negli occhi, e nella fronte, e nel volto tutto; e nel petto, e nelle mammelle, e nelle parti ch' a queste sono congiunte: ma le cosce e l'altre inferiori sono coperte da una scorza d'albero, la quale tuttavia verdeggiando ha fisse in terra le sue radici. Così voi avete trasformate le parti inferiori dell'anima vostra in quelle dell'anima sua sensitiva; perocchè sentite co' suoi sensi, come avete detto, e desiderate co' suoi affetti: ma non avete ancora trasformate le superiori, intendendo a vostro modo, ed avendo libera la volontà; laonde se perfetta dee essere questa amorosa trasformazione, conviene che colla vostra mente nella sua vi trasformiate, e che facendole dono del vostro arbitrio vogliate, o disvogliate, come a lei pare: ed allora sarà pietosa di voi, quanto conviene: e forse dove ora vi dolete, vi rallegrerete doppiamente, perchè l'una gioia sarà l'averle donato l' intelletto e la volontà, e l'altra, ch' ella a voi ridonandola adopri non solo la vostra, ma la sua medesima, come a voi piacerà.

Frattanto guardate di non v' ingannare, perchè

forse il suo riso non è simile a quello d'Annibale, ma a quello di Laura, di cui fu detto:

Io vidi lampeggiar quel dolce riso,
Ch'un sol fu già di sue virtuti afflitte.

E peravventura ella ha pietà di voi, ma voi non la conoscete, perchè l'ire sue e gli sdegni sono come quelli della madre, la quale non è men pia per la sferza.

A. N. Io v'aveva chiamato in mia difesa, e voi non vi sete armato per me, ma contra me, mostrandovi prontissimo difensore della mia donna: e perch'è ragionevole ch'ella, la quale in tutte le parti è superiore, riporti ancora vittoria d'ogni contesa, che potesse nascer fra noi, non ardisco di chiamare ingiusta questa vostra difesa, ma giustiziosa piuttosto l'elezione, poichè avete voluto esser campione di tanta bellezza. Ed io, il qual sono suo, come dissi, in suo nome ve ne ringrazio, e nel mio non me ne dolgo. Ma ben vorrei che m'insegnaste di persuaderla in tal maniera ch'io destassi in lei non solo quella pietà, la quale è scompagnata da ogni passione, ma quell'altra, la quale compatisce a' nostri dolori; e vedendo talvolta negli occhi e nella lingua, si suol dimostrare nelle lagrime e ne' sospiri.

Mich. A cattivo maestro di questa arte vi sete avvenuto; e voi avete tanto ingegno, ch'agevolmente per voi stesso saprete ritrovare ragioni abbastanza. Ma se pur ne voleste intendere il mio parere, non cerchereste di dare a lei alcuna passione, ma di liberarne voi medesimo affatto, e di purgarne l'animo vostro in guisa, che senza impedimento possa godere della bellezza, e nella luce del suo. Ma i ragionamenti ricercherebbono più lungo tempo; e già, come vedete, cade da altissimi monti maggior l'ombra; però sarà ora, che ce ne ritorniamo alla città.

ALL'ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO

SIGNOR SCIPIONE GONZAGA

PATRIARCA DI GERUSALEMME

SIGNORE E PATRON MIO OSSERVANDISSIMO

Io composi il Dialogo della Nobiltà, quando la signora Duchessa di Ferrara venne a marito, ed io da Torino a questa città: ma perch'allora fu scritto tumultuariamente, come si dice, dee ora uscire in luce riformato nelle nozze dell' Illustrissimo signor D. Cesare d' Este, e dell' Illustrissima signora D. Virginia de' Medici, perchè essendo l'una simile all'altra occasione, io vorrei mostrare in modo simile la mia riverenza; ed avendo piene molte carte delle laudi della Casa d'Este e della Gonzaga, ora che la Gonzaga con quella de' Medici, e quella de' Medici con quella d' Este di nuovo s' è congiunta, non debbo lasciare vuoto ogni spazio, perciocchè non furono mai da' poeti annodati insieme i nodi della discordia così maestrevolmente, come son questi della concordia per la providenza d'Iddio, il quale avendo ornata l'Italia di queste tre Famiglie potentissime oltre tutte l'altre, che ci fioriscono, o ci sono fiorite ai nostri tempi, congiunse insieme la potenza con la sapienza; laonde il signor D. Francesco de' Medici prudentissimo Principe ha voluto rinnovar que' legami di parentado e d' amicizia, che per la morte della signora Lucrezia de' Medici, e delle Serenissime Barbara e Giovanna d' Austria, parevano quasi rallentati fra la sua stirpe, e l' altre due, che le sono simili per la dignità, non solamente vicine per lo Stato. Ed io ancora dovrei rinnovare le lodi, che alla nobiltà, ed a' meriti di ciascuna son convenienti; o più tosto accrescerle, se la verità ricercasse d'essere accresciuta: ma quel ch' allora non mi fu conceduto scriver della Casa de' Medici, ora non debbo tacerlo; perchè la grandezza sua m'invita, e l'umanità di questi Principi m' assicura, ed all'obbligo di manifestare il vero s' aggiunge quello d' onorare i padroni. Prendendo dunque una via di mezzo tra l'uno debito e l' altro, e l'una e l'altra servitù, io dico che niun esempio di grandissimo valore fu negli antichi Eroi, di cui si fa menzione in questi Dialoghi; o ne' Principi, o Cavalieri moderni, il quale non si possa ancor prendere dalle magnanime azioni di Cosimo e di Lorenzo de' Medici, e del Duca Lorenzo, e del Duca Giuliano, e del signor Giovanni e ultimamente del Serenissimo Gran Duca Cosimo, e di questo, che gli è succeduto così nella felicità, come nella virtù; e degli altri Illustrissimi Fratelli, e particolarmente del Cardinale, ch' è un de' primi splendori della Corte Romana, e una delle più salde colonne dell' ecclesiastica dignità. E perchè a bastanza abbiam parlato della Nobiltà Eroica e Reale, in quel modo, che se ne poteva discorrer con filosofiche ragioni, e con l'autorità de' Platonici e dei Peripatetici, non è tempo ai ritrattar nell' istesso modo questa materia oscura per l'incertitudine delle cose, ma d' illustrarla col lume certissimo della verità; però scegliendo fra tutte l' opinioni quella, che più le s'avvicina, cioè, che la Nobiltà sia una similitudine secondo la vera giustizia, come pare a Plutarco, se per vera giustizia intendiamo alcuno abito de' costumi, assai è vero quel che fu scritto nel Dialogo, per riprovarla. Ma se vogliamo intender non l'umana giustizia, nè altra virtù civile, ma l'esemplare, ch' è nella mente d' Iddio; molto lodevole fu l'opinione di quel Filosofo, e quasi ombra e figura della verità, la qual c' è insegnata dal Greco Teologo, che parlando della vera Nobiltà disse, che ella è conservazione dell' imagine e configurazione dell'esemplare; nè d'altra imagine dobbiamo intendere che di quella dell' anima, perch'ella è divisa in tre potenze, nell' intelletto, nella volontà e nella memoria, nelle quali è figurato, e quasi impresso il vestigio della Santissima Trinità. E se di questa intendiamo, chi meglio la conserva del Cardinal da Este, liberalissimo e religiosissimo Signore? o pur di quel de' Medici, ch' abbiam già nominato? del Gonzaga, il cui nome troppo tardi si legge fra gli altri? o di voi medesimo, che di eguale onore sete meritevole? o del Padre Generale vostro fratello, che può accrescere dignità alle dignità medesime? o del signor Claudio, ch'è un dei principali ornamenti del Vaticano? E certo l'anime di tutti i buoni e religiosi son molto più lucide, e molto più nobili dei raggi del Sole; e solo inferiori agli Angeli, che sono specchio di luce inintelligibile. Però leggiamo nelle Sacre Lettere, che Iddio ha fatto l'uomo poco minore degli Angeli, a' quali diede la volontà, che non è affatto immobile al male, ma difficilmente è mobile, perchè si mosse quella di Lucifero, ch' essendo per la sua bellezza apportator di luce, divenne caligine per la superbia, e in questa maniera perdè la sua prima nobiltà; e in questo modo la perdono gli uomini, i quali corrompono l' imagine. Nobile dunque veramente è colui, il quale conforma all' esempio

quello che procede dalla virtù; e da poi che l'ha conseguito il custodisce. Ma ignobile è quell'altro che il confonde con la malizia, e invoca un'altra forma, cioè quella del Serpente. E questo basti in quanto alla vera nobiltà dell'uomo, o dell' anima ragionevole; perciocchè l'altra, la quale si scolpisce nelle statue, o è seminata nella generazione, è quasi falsa nobiltà, e in comparazione della prima non è di prezzo alcuno; onde non dobbiamo insuperbire dei sepolcri de' maggiori, nè de' simulacri che vi sono scolpiti, e molto meno delle favole, che sogliono raccontarsi per accrescer la fama de' trapassati. Ma c'è ancora la nobiltà del genere, il quale è di tre sorti, come dice l'istesso San Gregorio Nazianzeno: il primo è quello che deriva dal Cielo, per lo quale tutti siamo egualmente nobili, perchè tutti siam fatti ad imagine d'Iddio; l'altro è quello che prende origine dalla carne; quantunque essendo soggetto alla corruzione, io non so, se per lui alcuno possa chiamarsi nobile veramente; il terzo ha principio dalla malizia e dalla virtù, della quale participiamo più o meno, secondo che più o meno conserviamo l'imagine, o la corrompiamo. E ciascuno ch'è veramente Filosofo, come è V. S. Illustrissima, amerà questa nobiltà, e ne farà grandissima stima. Si potrebbe ancora aggiungere il quarto genere che si prende dalla scrittura, nel quale l'arte è imitatrice della natura; e la prudenza degli uomini dovrebbe imitar la providenza d'Iddio, acciocchè la scimia non s'immascherasse con l'imagine del leone; ma fosse onorata la fede e la pietà de' soggetti, con la dignità e con lo splendore de' Principi: ma voi sete Principe, e doppiamente nobile per la virtù e per lo nascimento: tutta volta non vi gloriate in terra di quel ch' è terra, quantunque Dante se ne gloriasse in Cielo, gridando,

O poca nostra nobiltà di sangue!

ma v' adornate di quel ch' è celeste, e cercate di purgar la parte divina da questo fango della nostra umanità: e opponendovi la splendida azione, tutto sete illustre e luminoso; e tutto risplendete de' raggi della vostra virtù; laonde ella potrebbe far luce alle tenebre dell' antichità, se dalla gloria de' vostri antecessori non fosse illuminata, come dimostrano chiaramente non solo l'arme e gli scettri, ma le mitre e i cappelli purpurei, che furono testimonii della nobiltà, e ornamento della religione. Ma il fango dal fango ancora in qualche modo è differente; pur questa non è occasione di lodarvi, ma di pregarvi, ch'umanamente accettiate il Dialogo dell'umana Nobiltà o della terrena, se così volete chiamarla, il quale sottopongo al giudizio di vostra Signoria Reverendissima, che può dirittamente giudicarne, e senza animosità, quantunque ragioni particolarmente della sua nobilissima stirpe; e le bacio le mani.

Di V. S. Illustriss. e Reverendiss.

Servitore Torquato Tasso.

IL

FORNO OVVERO DELLA NOBILTÀ

DIALOGO

ARGOMENTO

Gl'interlocutori di questo dialogo sono due dei più illustri soggetti che fiorissero in Torino a' tempi del Tasso. Il primo è Antonio Forno gentiluomo Modenese, che viveva in Corte del Marchese Filippo d'Este, a cui per le sue virtù fu carissimo: ed il secondo è Agostino Bucci da Carmagnola, che era primario lettore di filosofia nell'Università Piemontese, uomo assai dotto e di tanta pratica ne' pubblici negozii, che da' Duchi di Savoia fu più volte adoperato in importanti ambascerie. Di questo loro colloquio è argomento la Nobiltà; ed ecco ciò che dopo un'artificiosissima introduzione viensi in esso trattando. Cercasi prima se in natura è nobiltà: e provato che ella trovasi per tutti i gradi dell'essere, si entra a investigare quel ch'ella sia, e si conchiude che è la perfezione della forma operante. Parlasi appresso della nobiltà particolare dell'uomo: si esamina l'opinione di Aristotile intorno ad essa: e si fa conoscere che il nome proprio di questa nobiltà è quello di gentilezza. Toccate poscia alcune cose dell'origine della voce nobile, *si viene a definire la gentilezza dicendo che è* virtù di schiatta onorata per antica e continuata chiarezza. *Si passa quindi a considerare ciascuna delle parole che entrano in questa definizione: e cominciando dalla prima, si mostra come la nobiltà è virtù naturale, virtù cioè, che l'uomo ha dalla natura e che alla virtù de' costumi è contrapposta. Si fa poi quistione se i discendenti da' tiranni possano fra' nobili annoverarsi, e si afferma che della gentilezza non essendo fondamento la virtù morale, ove ne' tiranni non manchi la virtù di natura, anche la loro posterità è nobile. Trattasi dopo del valore e della virtù eroica: e si difende Virgilio dalla censura fattagli per alcuni di avere rappresentato Enea inesorabile a' prieghi di Turno che vinto gli chiede in dono la vita; e Turno per lo contrario, fino a quel punto prode ed ardito, preso allora da viltà a segno di supplicare per essa ad Enea. Tornando quindi all'argomento, si stabiliscono tre maniere di nobiltà: la prima eroica, la seconda regia, la terza civile; e fra quest'ultime due si pone quasi mista la nobiltà de' gentiluomini di Repubblica. Prendesi susseguentemente ad osservare ciò che nella data definizione importi la voce* schiatta: *e si dichiara che circa alla stirpe deesi aver riguardo tanto al luogo ed alla patria di essa, quanto all'orrevolezza dell'uno e dell'altro de' genitori. Ragionasi appresso delle parole* onorata per antica e continuata chiarezza, *ed a bene spiegarle si recano le definizioni dell'onore, della laude, della fama e della gloria, cose tutte che concorrono a formare la natura della nobiltà, e a darle chiarezza. Cercasi poi se la nobiltà maggiormente dipenda dalle virtù morali, o da quelle dell'intelletto, e si mostra che più dalle prime che dalle seconde deriva, il perchè maggiore è il beneficio che da quelle si riceve che da queste, e sì ancora perchè, se la nobiltà è virtù di schiatta, ella sarà maggiormente in quella parte che noi per ischiatta ereditiamo, e più sarà nel corpo e nell'anima sensitiva e nell'appetito del senso, che nella mente. Considerate così le parole di virtù, di schiatta, di onore e di chiarezza, entrasi a discorrere delle due altre* antica *e* continuata. *Per ciò che spetta alla prima si osserva che è necessaria l'antichità alla gentilezza, essendochè questa tanto è più orrevole e gloriosa, quanto più è antica. Circa poi la seconda si fa conoscere che alla nobiltà è in tanto necessaria la continuazione, in quanto che senza di lei viene pur quella a mancare. Dopo tuttociò si porta il discorso intorno ai titoli, e si dà di ciascuno di essi particolare notizia. Si passa per ultimo a paragonare la riferita definizione della gentilezza con quelle date dal Possevino, dall'Imperador Federico, da' Socratici e da Bartolo: e si pon fine al presente preparando la materia per un nuovo ragionamento.*

INTERLOCUTORI

ANTONIO FORNO, AGOSTINO BUCCI

Ant. Intempestivo incontro, importuno ragionamento, noiosa presenza. Iddio la faccia così infelice, com'ella ha fatto me mal contento.

Agost. Che ragiona fra sè stesso il sig. Antonio, e perchè si mostra così turbato nell'aspetto?

Ant. Oh! signor Agostino, siete voi? come a tempo sopraggiungete; e come mi è grato d'avvenirmi in persona, colla quale io possa in alcuna parte temprar la noia, che m' ha dato l'importunità di una donna.

Agost. Nulla di nuovo mi raccontate, che le donne colla loro importunità sien noiose; ma specificate le vostre noie.

Ant. Noiose sono alcune di esse altrettanto, quanto alcun' altre piacevoli; ma questa mia turbatrice è stata la noia istessa.

Agost. Chi è ella, e di che v' ha cotanto offeso?

Ant. Dirollovi: io ritornava di Corte, ove lungamente era stato nascoso fra la moltitudine de' nobili, che era presente al desinare del Principe, e m' andava alla mia stanza per mangiare ritirato,

quando ecco veggio quasi per ispecchio, spuntare da una strada una fanciulla, che di lontano mi parve bella, graziosa, e leggiadramente vestita in modo, che la povertà de' panni non si conosceva. Me l'appresso; e comecchè ogni cosa fosse in lei degna di considerazione, la beltà naturale nondimeno era tale, che non mi concedeva spazio di por mente all' artificio de' panni. Ella era grande di statura, di persona proporzionatissima, bionda e bianca, e tutta piena di sugo e di grazia nel volto e ne' movimenti, ed abbassava gli occhi con sì care e con sì modeste maniere, che non più piaceva per la beltà, che per la vergogna, la quale era a lei in vece di quel belletto, onde sì baldanzosamente le nostre donne si dipingono le guance; perciocchè, com'ella fosse di una bianchezza così pura e così schietta, che pendeva al pallido, la vergogna virginale la coloriva e la spargeva di un grato rossore, il quale ora più, ora meno si andava dimostrando, secondo che ella più o meno si accorgeva di esser rimirata.

Agost. Molto bella l' avete figurata e molto modesta.

Ant. Ella aveva dietro una sola fante rozza e sordida, e tale in somma nel portamento e negli abiti, che ben si conosceva ch' essa non era una di quelle, alle quali la beltà delle Signore reca utile e favore: e l'una dopo l'altra con passi lenti, mettendo appena piede innanzi piede, se n' andavano lungo la Dora.

Agost. Come vi commoveste a questo spettacolo?

Ant. Come mi commossi, eh? A voi, signor Agostino, che sapete la natura e le cagioni di tutte le cose, non posso narrar maraviglia: perchè quelli, che paion miracoli al volgo, son da voi conosciuti come effetti della natura. Pur dirò che dopo il vederla, me ne compiacqui sì tosto, e sì tosto cominciai a desiderarla, ed a seguirla come amante, che questo subito ed improvviso amore può fra' maravigliosi essere annoverato. E se voi non inarcate le ciglia alle mie parole; se poteste guardarmi nel cuore, e vedere quale agitazione di affetti v' abbia cagionato una semplice vista di una fanciulla, son sicuro che mostrereste prima nel volto alcuni segni di stupore, e poi raccogliendovi in voi stesso, in quella guisa, che gli antichi Filosofi maravigliando cominciarono a filosofare, dalla maraviglia sareste mosso a spiar più particolarmente le cagioni di questi miei affetti amorosi.

Agost. La vista dunque di un' amorosa fanciulla è cagione del vostro turbamento: pur mi pare strano ch'egli di maniera si mostri nel volto, che non si possa conoscere, se vi rechi segni maggiori di sdegno o di malinconia; se altro peravventura non è seguito dopo i principii di questo vostro, non so se io lo mi chiami compiacimento od amore; ma chiunque si sia, convenevol certo a' vostri anni giovenili.

Ant. Altro è seguito pur troppo, mentre io seguiva lei.

Agost. E che?

Ant. Io la seguiva così da lunge, volendo insieme vedere in qual contrada e in quale strada ella abitasse, e non dare altrui indizio manifesto di questo mio seguimento.

Agost. Accorto amatore!

Ant. Ma mentre io la seguo, m' attraversa la strada (non so di quale Inferno uscita) una gentildonna mia conoscente, accompagnata da una greggia di serve e di donzelle.

Agost. Se usciva d' Inferno, non dovea esser Angiolo.

Ant. Non per certo, che peravventura altro non avea d'Angiolo che l'età.

Agost. Ben si pare che siete pratico nel cortigiano; pur dovea a' suoi dì essere stata bella.

Ant. Dicesi, ma non appare vestigio. Ora costei con molte importune richieste mi trattenne tanto, che io perdei la traccia della bella fera che io seguiva; e quel che più mi accora è, che io accorgendomi di perderla, lasciai che il desiderio in me fosse vinto dal rispetto.

Agost. Dunque l' affetto diè luogo alla ragione?

Ant. No certo, che non era ragionevole che la nobiltà di una vecchia più potesse in me, che la beltà di una giovane.

Agost. E che sapete voi che l'antica donna non fosse più bella della giovane; o qual certezza avete di questo?

Ant. Quella, della quale non si può ricever testimonio più certo, senza meritar gastigo: perciocchè, chi riprova i giudicii del senso, è, come disse quel vostro, degno della pena del senso.

Agost. E pur la ragione riprova sovente i giudicii del senso.

Ant. Sì, ma in quelle cose che propriamente non sono soggetto del sentimento, e che essendo sottoposte a varii sentimenti, diversamente da loro intorno ad esse è giudicato.

Agost. Tale è la beltà, perciocchè di essa fa giudizio non solo l'occhio e l' orecchio, ma l' intelletto eziandio. E siccome nelle liti civili, quando da varii Giudici variamente è stato sentenziato, si ricorre al sovrano Giudice che dia determinata sentenza, e da questo, se egli è ingiusto, al Principe si fa ricorso; così ne' dubbii della natura, ove l'un senso dall'altro discordi, all' interno e sovrano senso si ricorre, e talora da questo a quella Regina, che tenendo la miglior parte di nostra natura, fa de' sensi e di ciò che lor pare quel giudizio assoluto, che fa il Re de' servi e delle loro opinioni. Credo dunque che voi possiate esservi ingannato, ma che nondimeno non meritiate pena di senso, e la mia credenza è fondata sopra le vostre parole istesse. Perciocchè voi già mi avete confessato che delle due donne vedute da voi, l'una è nobile, l'altra di condizione incerta o almeno incerta a voi. Or s'ella è nobile, è virtuosa, perchè la nobiltà (come dell' amicizia disse il maestro di color che sanno) o è virtù, o non è senza virtù: e dov' è virtù, è bontà; e dov' è bontà, è bellezza; sicchè nobile non può essere, che bella non sia.

Ant. Voi mi fate violenza, e mi rapite quasi a forza dalla Corte all'Accademia, ove io non entrai

giammai. Piacciavi dunque come cortigiano con cortigiano, o pure come Filosofo con cortigiano, di favellare; e se pur mi volete condorre fra'Platonici, non mi ci guidate per altra strada, che per le scuole de' vostri Peripatetici, i quali (parlo degli antichi e de' buoni) in guisa parlano di quelle cose, che agli uomini civili appartengono, che dagli uomini civili sono intesi, quando essi non siano affatto rozzi e materiali; che già vi dee calere, se i Filosofi del primo motore e della prima materia ragionando, dicano cose, che non possono esser raccolte entro la nostra capacità: purchè parlino o d'amore, o di amicizia, o di virtù, o di nobiltà, ed in maniera che i loro discorsi sieno accomodati all'opinione, o almeno all'intelligenza comune.

Agost. Se volete, che io mi accomodi al vostro intendere, è di mestiere, acciocchè io più facilmente possa ciò fare, che mi significhiate qual sia la vostra opinione intorno alla bellezza, ed all' amore.

Ant. La mia opinione nasce dal senso, e finisce nel senso.

Agost. Non vi spiaccia distinguer meglio quel che sentite, acciocchè io possa adattare le prove e le ragioni al vostro sentimento.

Ant. Io credo che la bellezza sia la cagione dell'amore, e l'amore l'effetto della bellezza, e questa mia credenza serve a me per iscienza, riserbandomi ad apprenderne quel di più, che basta per renderla perfetta, dalla lingua e dagli occhi della mia donna: sicchè non desidero che per insegnarmi amore lungamente vi affatichiate. Ben avrei caro apparare da voi quel che sia questa così stimata nobiltà; la quale essendo (per quel che io ne stimi) un nome vano senza soggetto, ho potuto nondimeno più in me col suo freno, che la bellezza col suo sprone.

Agost. Voi, nato di sì nobil sangue, osate dire che la nobiltà sia nulla?

Ant. Io parlo a caso: ma questa credenza può essere in me generata dal seme delle vostre parole.

Agost. E da quali mie parole?

Ant. Diceste poc' anzi che la nobiltà o è virtù, o non è senza virtù; ma la virtù è molto dubbio s'ella sia alcuna cosa soda e reale, o pure s'è un bel nome, che ben suoni, e molto appaghi gli orecchi degli ascoltanti, a cui nulla di fermo sottogiaccia; nulla dalla parte della cosa corrisponda, conciossiacosachè non solo Epicuro diceva che la virtù era quasi un' ombra, o un eco, ma per quel che io ne udissi alla tavola del Principe ragionare i vostri due sovrani maestri lasciarono in dubbio, s'ella nell'uomo si ritrovasse, o no. Essi non vogliono che alcuna virtù possa trovarsi nell' uomo scompagnata dall' altre: dunque, chi ha una virtù, di tutte è possessore; e chi di una è privo, di tutte è manchevole. Ora non si trova uomo fornito di tutte le virtù, dunque non si trova uomo dotato di alcuna virtù; e se la nobiltà segue la virtù, non si trovando uomo virtuoso, non si può trovare uomo nobile.

Agost. Voi lanciate l'armi filosofiche con isprezzatura cortigiana sì fattamente, che parendo di scherzar, ferite. Ma potrete voi affermare che pur siete usato di spender molt' ore nella lezione dell' istorie, che in esse non si trovi menzione di alcun uomo in ciascuna parte buono intieramente?

Ant. Mi s'offre Ciro, il quale nè com' è ritratto dall' istorie, nè come è formato da Senofonte (che pur volle proporsi l' esempio di un Principe perfetto) è tale che si possa dir buono intieramente: e meno di lui Dario che restituì a' Persi il Regno usurpato dall' inganno dei Maghi: e meno di Dario tutti gli altri, che dopo regnarono sino a Ciro minore, che per grandezza di spirito dal fratello si ribellò. Mi si fa incontro Alessandro, che recò l'Asia sotto la sua signoria, ruinò l' imperio dei Persiani; e tale mi si fa incontra (benchè fosse discepolo di Aristotele) che trovo in lui non minor materia di biasimo, che di lode. Mi si mostrano i quattro famosi Ateniesi Milziade, Cimone, Temistocle e Pericle, i quali comecchè fossero molto ben difesi da Aristide il Retore, furono nondimeno in guisa accusati da Platone, che la lor fama di virtù e di prudenza civile non passò a' posteri se non molto dubbiosa. Che dirò d'Alcibiade? che degli Spartani? che de' sette Saggi, onde si vanta la Grecia? se non che così le azioni, come i detti loro sono sottoposti a mille riprensioni. Meno forse all'accuse è soggetto Pelopida, e meno di lui Epaminonda; pur non affatto loro si traggono. Passiamo a' Romani. Romolo, fondator dell' Imperio, lo stabilì colla morte del fratello. Bruto, autore della libertà, visse lungamente come bestia, essendo forse meglio, che prima morisse come uomo. Fabio Massimo, Scipione, Cesare e Catone, furono in guisa famosi, che colla fama delle loro virtù passa anche la memoria di alcun loro vizio. Perciocchè di alcun di loro, non gli bastando di esser nato di chiarissima famiglia e di padre valorosissimo, per ambizione recò a Giove il suo nascimento, godendo non solo che questa opinione nel popolo trapassasse, ma che con ogni industria di culto cerimonioso fosse conservata. Alcuno per invidia si oppose alla gloria crescente d' un giovinetto: altri trionfando udì rimproverarsi cose altrettanto vere, quanto vergognose: ed altri mentre volle fare troppo severa professione d' uomo dabbene, si scordò d'esser buon cittadino; e vivendo, fu creduto che invidiasse alla fama di Cicerone; e morendo lasciò in dubbio i posteri, se per fortezza o per viltà si uccidesse. Nè i migliori Imperadori furono meno riprensibili, che i migliori cittadini; perciocchè ed Augusto di crudeltà, e Vespasiano d'avarizia furono colpevoli, non che biasimati. E Tito, che fu detto le delizie del mondo, visse nella gioventù molto intemperatamente: e Traiano fu bevitore, e nell' amore de' fanciulli oltremodo si compiacque. Mi giova di non istender la lingua ne' Principi e ne' Cavalieri Cristiani; ma conchiudendo dico che se, come voi affermate, la nobiltà o è virtù, o non è senza virtù, incerta in conseguenza è la nobiltà. E Cicerone, il quale favorì molto la riputazione di Socrate e di Catone, ove parla non popolarmente, ma secondo i principii di quella filosofia ch' egli apparò, non vuole che al-

cuno di loro fosse saggio; e chi non è saggio è stolto; e lo stolto è servo per natura. Come dunque si può esser nobile e servo? ma concedasi per dio, che tra' Gentili Socrate, o Focione, o Aristide il Giusto, e Cammillo, o Fabbrizio fossero buoni intieramente: e tra' Cristiani Teodosio e Gottifredo, e che in conseguenza fossero nobili; non dirò però che fossero nobili le loro famiglie; perciocchè, se a fare un uomo nobile è necessaria la sua esatta virtù, a render nobile un casato è necessaria l'esatta virtù di molti. Ma se è quasi impossibile il ritrovare un uomo, che sia buono affatto; chi sarà che osi affermare che una famiglia intiera sia buona? La nobiltà dunque o non si trova, o se si trova, non è nelle famiglie, ma solo in alcun uomo particolare. Ed è pure strana cosa a dire che un nobile sia generato da progenitori ignobili, e che riguardando attorno i fratelli, i cugini, i zii ed i nipoti, quasi armellino circondato dal fango, veggia cinta la sua nobiltà dalle brutture, e dalle indegnità de' suoi congiunti. Questi sono i miei dubbii, o signore Agostino, per li quali io non solo dubito che cosa sia la nobiltà, ma sono incerto se ella sia: e s'ella pure è, s'ella sia bene che si dilati nel parentado, e da' maggiori trapassi nei posteri.

Agost. Voi non solo avete giudiziosamente mossi i dubbii, ma avete anche porto a me il modo di scioglierli. Perciocchè, se la nobiltà segue la virtù, qual sarà la virtù, tale sarà la nobiltà; se perfetta la virtù, perfetta la nobiltà; se la virtù non intiera, non intiera la nobiltà. E, che la vera virtù sia rara, non è maraviglia. Onde ben disse quel Poeta:

Pock'eran; perchè rara è vera gloria.

Non vi paia dunque maraviglioso che rara sia la nobiltà vera: ma quanto ella più di rado si trova negli uomini, più dee essere ammirata e tenuta in pregio. E se ella fosse bene, del quale molti partecipassero, perderebbe quasi l'essenza e la natura sua, ed accomunandosi, si avvilirebbe; perciocchè chi dice nobiltà, dice un non so che di raro e di singolare.

Ant. Non vi paia strano, se io sono incostante nelle opinioni: perciocchè io mi lascio muovere ad ogni immagine di verisimile, che mi si appresenti. Dianzi mi pareva che la nobiltà non si trovasse in alcun uomo, o almeno in una famiglia intiera, ed ora ne sono affatto pago dalla risposta che avete data; e dall'altra parte mi lascio trasportare in credenza tutta contraria alla vostra ultima determinazione, ed alla mia primiera opinione. Perciocchè questa nobiltà, che voi fate così rara, è comunissima equalità, che si distende per tutti i gradi di quello, che i Filosofi chiamano Ente, ponendo in tutti i generi ed in tutte le specie distinzione di perfezione e d'imperfezione. E cominciando da Iddio, il quale a tutte le cose comparte l'essere, ed alcune più chiaramente, ad alcune meno, egli è nobilissimo, e contiene in sè la nobiltà ed ogni altra perfezione, in un modo sovrano, o come voi altri dite, eminente; ed in quel modo, che fa le creature partecipi dell'essere, le fa partecipi della nobiltà. Conciossiacosachè fra gli ordini degli Angioli, alcuni ve ne siano più nobili, alcuni meno; e fra i corpi celesti, alcuni più, alcuni meno partecipano della nobiltà: e questa nobiltà scendendo dal mondo superiore nell'inferiore, si trova nelle creature corruttibili eziandio. Perciocchè non solo l'uomo, il quale è dotato di anima ragionevole ed immortale, è animale nobilissimo, ma fra' bruti con differenza di nobiltà e di viltà, son separati il leone, l'elefante e il cavallo, dalla lepre, dalla volpe e dall'asino: e son separati gli animali che si muovono da luogo a luogo, da quelli che raccogliendosi e distendendosi si spingono innanzi; e quelli che hanno tutti i sensi, da quelli che d'alcuni di essi son privati. E fra le piante e fra l'erbe alcuna ne diremo più nobile, alcuna meno: e fra le pietre e fra i metalli troveremo questa medesima distinzione; e la troveremo fra' misti e fra gli elementi. E risolvendo gli elementi ne' lor principii, diremo la forma esser cosa nobilissima molto, ed ignobilissima la materia, anzi esser quasi l'ignobilità stessa, perchè per sè medesima è poco meno che nulla; ed in quella guisa che femmina vile cerca di nobilitarsi per matrimonio, desidera cupidamente il congiungimento delle forme, per farsi bella e gentile, nè si empie mai tanto il suo infinito desiderio, che non le resti sempre inclinazione a nuovi abbracciamenti; così discendendo per tutta la lunghezza di quel ch'è dal sovrano all'infimo, dal perfettissimo all'imperfettissimo, conosceremo questa distinzione non solo in un genere a paragone dell'altro, ma le specie dalle specie, e gl'individui dagl'individui verremo per nobiltà separando. E trapassando dalle cose naturali alle artificiali e civili, fra le scienze la troveremo, e fra l'arti, e fra i Principati, e le Repubbliche. Perciocchè fra le scienze nobilissima diremo essere la Metafisica, e fra le arti la militare, e fra i Principati il governo di un solo. Questa nobiltà dunque, che pur dianzi quasi invisibile mi si ascondeva, ora per tutto mi si dimostra, e dove non è, veggio il contrario suo, o piuttosto la privazione di essa. Sicchè niuna cosa mi si appresenta creata da Dio, niuna generata dalla natura, niuna immaginata dall'ingegno, niuna fatta dall'arte, in cui questa comunissima contrarietà di nobile e d'ignobile non si manifesti. Ma ella mi appare in tanti aspetti, e in sì diversi abiti, che io la conosco in quel modo, che nel Carnevale noi soggetti del Serenissimo Duca di Ferrara conosciamo per lungo uso i mascherati al portamento ed agli atti, tutto che cangino abiti e maschere assai sovente. Ma quanto sia incerto questo conoscimento, voi lo vedete, poichè alla cognizione delle larve è da me assomigliato.

Agost. Voi mi vi scoprite appoco appoco anzi filosofo che cortigiano; e se pure cortigiano, nobile cortigiano.

Ant. Non crediate per dio, che io abbia appreso quel che io dico nell'Accademia o nel Liceo; ma avendo molto udito ragionare ed alla tavola del signor Principe ed altrove, ho fatta preziosa conserva delle cose più care, delle quali sono peravventura più ricco, che io medesimo non istimo, come colui che non molto spesso vo rivolgendo per

la mente quel che io vi abbia riposto. Ma come vuol mia fortuna, alcuna fiata mi si fanno incontra, che io medesimo non le ricerco; e siccome volendo io cominciare il ragionamento, di poche cose mi ricordo, così svegliato dagli altrui detti, di moltissime mi rammento.

Agost. Se crediamo ad Aristotele, chi ha debol memoria e pronta reminiscenza, è di buono ingegno; perchè il rammemorarsi non è senza alcun discorso, e il discorrere è opera dell'intelletto; ove la conservazione de' fantasmi o delle immagini che vogliamo chiamarle, è nella parte sensitiva. Ma voi non solo avete riposte le cose udite, ma per quel che a me ne paia, l'avete riposte, e le traete fuori a tempo e con ordine; e l'ordinare è operazione di persona intendente, siccome il conoscere il tempo è cosa di uomo prudente. Ed ora io mi accorgo che ordinatamente dubitando procedete: perciocchè è precetto dei maestri del sapere, che prima si cerchi se la cosa di cui si ha da trattare sia o no, e poi quel che ella sia; e voi anzi avete chiamato in dubbio, se la nobiltà si trovi, che ricercato quel che ella sia.

Ant. Voi col vostro artificio farete parere artificioso il mio dubitare, il quale è stato mosso da caso, o da natura: ma è uffizio dell'arte trovar l'arte ov'ella non è.

Agost. Io lascerò che la vostra natura guidi il mio artificio; perchè ben è ragione che l'arte dalla natura sia guidata. E se è vero quel che si legge nel Mennone di Platone che l'uomo ben dimandando, trae il vero dalla risposta di ogni persona quantunque indotta, sarà laude del vostro ingegno che con opportune ed ordinate dimande tragga da me alcuna verace conclusione intorno a quello di che si favella. Chiedete dunque, chè io sono apparecchiato a rispondervi.

Ant. Poichè è certo che la nobiltà sia, vedendosi in tutte le cose essa, o il suo contrario: desidererei di sapere, se in tutte è la medesima, e se si può sotto un genere ridurre, e dar di lei una sola definizione, che la natura e l'essenza sua intieramente ci manifesti.

Agost. Se mi rammento, cominciammo a ragionare della bellezza, e passammo alla nobiltà; ora non vi spiaccia, che io cerchi nella bellezza quel che trovato c'insegnerà facilmente a sciogliere il dubbio, che ora movete. Voi che tanto avete udito filosoficamente parlare, e sì bene ve ne rammentate, non udiste alcuna volta dire, che il bene è proprietà dell'essere?

Ant. Hollo udito.

Agost. Dovete ancora avere udito che il bello si converte col bene.

Ant. E questo ancora.

Agost. Dunque il Creatore è bello, e tutte le creature, in quanto elle sono, son belle, e bella è la natura, e belle sono l'opere sue, onde dottamente cantò il Toscano Poeta:

> *Tutte le cose di che 'l mondo è adorno,*
> *Buone uscìron di man del Mastro eterno,*
> *Ma me che così addentro non discerno,*
> *Abbaglia il bel che mi si mostra intorno.*

L'arte parimente, che alla natura cerca di assomigliarsi, ritrae ed esprime questa bellezza nei suoi magisterii quanto ella può. Or darebbevi il cuore di definire la bellezza, che bene stesse?

Ant. Parmi di poterlo fare, quasi colle parole di Dante, dette da lui in altro proposito.

Agost. E quali son queste parole?

Ant. Quelle, onde comincia il primo canto del Paradiso:

> *La gloria di colui che tutto move,*
> *Per l'universo penetra e risplende,*
> *In una parte più e meno altrove.*
> *Nel ciel che più della sua luce prende.*

Agost. E che raccogliete voi da queste parole?

Ant. Raccolgo che la bellezza sia luce della Divinità, che risplende negli enti.

Agost. Voi non vi dilungate dalla definizione che ne danno i Platonici, i quali la definiscono raggio e splendore della Divinità: ma non vi accorgete quanto questa definizione imperfettamente dichiari la natura della beltà?

Ant. No veramente.

Agost. Or ditemi; vi darebbe il cuore di definire la bellezza dell'uomo?

Ant. Io direi che la bellezza umana fosse proporzione di membra convenevolmente grandi, con vaghezza di colori e con grazia.

Agost. E la bellezza dell'orazione, che direste che fosse?

Ant. Direi che fosse virtù di persuadere con sentenze e con parole ornate; dilettando, movendo, insegnando.

Agost. Ora donde avviene che nelle definizioni delle bellezze particolari, non vi servite di quella parola *luce* o *splendore*, della quale vi siete servito come di genere nella definizione universale? Oltrediciò vi chiederei, se ne' corpi opachi vi può esser bellezza, e se vi può essere, com'è che la luce sia genere della bellezza? E se volete dire che la bellezza dell'uomo sia il lampeggiare del riso, o il lume degli occhi, o lo splendore della grazia, come pare che si raccolga da' Poeti, e la bellezza dell'orazione sia lo splendore delle sentenze e il lume dell'elocuzione; non vi accorgete, che date un nome medesimo a cose per natura diverse? Vi dovreste anco avvedere che a' corpi opachi non si convien questo nome di luminoso, o di splendido, se non meno, che propriamente parlando. Sicchè questo nome di luce, o di splendore, da voi posto per genere della bellezza, è nome metaforico, e di dubbia significazione; onde in modo alcuno, per differenza, che gli si aggiunga, non può intieramente dichiarare la natura della bellezza, e se voi, lasciando questo genere, ricorreste alla proporzione e la poneste per genere della bellezza, vi trovereste avvolto nelle medesime difficoltà, perciocchè non è possibile di ritrovar proporzione ne' corpi, che son formati di parti somigliauti, qual'è l'oro, o l'argento, o il marmo, o l'alabastro: e molto meno si troverebbe proporzione nella luce, la quale è pur bella e graziosa cosa a riguardare. Conchiudo dunque che

della bellezza non si possa dare universal definizione che bene stia.

Ant. Parmi, che quinci vogliate argomentare, che non si possa anche dare alcuna universale definizione della nobiltà.

Agost. Vi apponete.

Ant. E perchè ciò?

Agost. Perchè le cose, che possono da una stessa definizione esser definite, si raccolgono sotto un istesso genere ch'a tutti si accomuna. Ma fra le cose eterne, e le caduche, e mortali nulla è di comune; anzi dicono alcuni Peripatetici che questa trasparenza che riguardiamo nel Cielo, è diversa di natura da quella, ch' è nell' acque e nell'aria, nè si sottopone con lei ad un medesimo genere. Se dunque le qualità de' corpi sottogiacenti a corruzione e degli eterni, non si riducono sotto un genere; quanto meno è credibile, sotto un genere possa riporsi la beltà degli Angioli, e la bellezza de' beati, o la nobiltà di Dio, e la nobiltà dell'uomo?

Ant. Mi sovviene pure di avere udito, che Aristotele raccoglie sotto una definizione l' anima immortale e la mortale, accomunando a ciascuna di esse il genere di forma o di atto che vogliam dirlo; dicendo ch' ella è forma del corpo naturale che formato di parti dissimiglianti può vivere.

Agost. Bene udiste, e ben ve ne sovviene: ma questa definizione, sebbene è molto migliore di quella Platonica della bellezza, non è però intieramente perfetta: nondimeno è tanto quanto pativa la natura dell' anime definite, alle quali tutte non si poteva attribuire il nome di prima, perciocchè altramente il corpo dall' intelletto è informato; altramente dalla vita e dall'anima del senso.

Ant. Or proviamo noi, se nel medesimo modo possiamo definire la nobiltà universale; e quando non ci venga fatto di provar definizione simile alla peripatetica, non ci sdegnamo di trovarla eguale alla Platonica.

Agost. Tentiamo: ecco io comincio a spiarla per quel cammino che voi mi avete insegnato.

Ant. Per quale?

Agost. Diceste, e ve ne dovete rammentare, che la nobiltà si distende per tutti i gradi dell'essere, ponendo fra loro distinzione di perfezione e d'imperfezione.

Ant. Io il dissi.

Agost. Ed io dico, che la nobiltà non è altro che la perfezione della forma; e se noi diciamo che l'uomo è più nobile del cavallo, non lo diciamo per altro, se non perchè è la forma più perfetta; e similmente per questa medesima differenza più nobile è il cavallo della mosca e della zanzara; ed in somma per la perfezione della forma il genere dell'altro è più nobile, e l'una dell' altra specie, e direi l' uno dell'altro individuo, se non fosse che non può fra gl' individui esser differenza di forma specifica.

Ant. Dunque l' uno dell' altro individuo non potrà esser più nobile?

Agost. Sì potrà, perciocchè la forma, siccome si riceve in materia più o meno accomodata a raccoglierla, così opera più o meno perfettamente. E la forma, o si considera separata dall'operazione, ed allora da' Filosofi è chiamata atto primo, e da noi potrà esser detta forma oziosa o scioperata: o si considera accompagnata coll' operazione, e da essi vien detto secondo, noi potremo nomarla forma operante. Ora la nobiltà è perfezione non della forma operante, la quale in quelle cose che hanno materia, opera meglio, o peggio, secondo che migliore, o peggior forma ella ha sortita; onde l'uno dell' altro individuo può esser più nobile, perchè l'operazione dell'uno può esser più nobile di quella dell'altro. Raccolgo dunque, che la nobiltà universalmente definita sia la perfezione della forma operante.

Ant. A me pare, che in questa definizione sia alcuno scherzo; perciocchè la forma operante altro non è, che la perfezione delle cose: onde la voce Greca *Endelechia* fu interpretata da Ermolao Barbaro, eloquentissimo Filosofo, ed illustrissimo Senatore e preclaro, *perfecti habitus*. Il dir dunque perfezione della forma operante, tanto mi pare che vaglia, quanto se dicesse perfezione della perfezione.

Agost. Questa *Endelechia*, che da altri fu interpretata *perfecti habitus;* da altri con voce più accomodata agli orecchi, fu detta perpetuo movimento; essendochè non solo dà l'essere, ma anco l'operare alle cose. E perciocchè l'operazione pare che sempre sia con alcun moto, però non male fu detta movimento; ma non però tutte le cose hanno l'essere e l'operare in quel grado stesso di perfezione. Quelle dunque, le quali in paragone dell'altre operano meno perfettamente, quelle ignobili saranno dette; e nobili quelle, che poste appo l'altre, operano con maggior perfezione. La forma dunque si può dir perfezione, paragonandola alla materia, che da lei si fa perfetta; ma paragonando l'una all' altra forma, molte fiate la meno nobile prende nome di materia o di quel che non è, come la terra si dice non essere in rispetto del fuoco; e le forme elementari si dicono materia della forma del misto. Dicendo dunque che la nobiltà sia perfezione della forma operante, non v'è alcuno scherzo nelle parole; ma ben ci sarebbe, se tutte le forme fossero di egual perfezione. Mi giova di chiamarla piuttosto forma operante, che atto secondo, perocchè l'atto secondo presuppone il primo; e queste distinzioni di primo e di secondo non si danno se non a quelle forme, che son congiunte ad alcuna potenza, che possono operare e non operare; ove dicendosi forma operante, questa voce può anche attribuirsi a quelle forme, che e sono puro atto, o almeno sono in continua operazione. Conchiudo dunque che la nobiltà universale delle cose, non sia altro che la perfezione della forma operante.

Ant. A me così piace questa definizione, che nulla più in lei desidero.

Agost. Nella voce Perfezione giace peravventura ascosa alcuna imperfezione; quasi angue sotto l'erba; perciocchè il perfetto peravventura, come il bene, non è rinchiuso sotto alcuno di que' dieci

ordini di cose, de' quali Aristotele, o Archita fu il trovatore, ma vaga, e si distende per tutto come gli altri, che trascendenti son detti da' Filosofi: perchè ed una sostanza è più o meno perfetta dell'altra: e così discorrendo per la quantità e per la qualità e per l'altre schiere delle cose, si troverà in tutte questa distinzione di perfetto e d' imperfetto. Or questi generi trapassanti non sono accomodati alle definizioni, sebbene molte fiate per necessità non ne sono esclusi.

Ant. Qualunque ella si sia, è tale, che molto mi acquieta l'intelletto; e se ella bastasse a farci ritrovare qual sia la nobiltà umana, ch'è il soggetto del nostro ragionamento, la stimerò intieramente buona. Or che direte voi che sia la nobiltà umana?

Agost. Dirò, che sia la perfezione dell' anima ragionevole.

Ant. Non mi quietate, perchè la nobiltà sarebbe una medesima cosa colla virtù; onde meglio fora peravventura dire perfezione dell' anima, senza congiungervi quella parola di ragionevole; e così si mostrerebbe che la nobiltà è perfezione di ogni anima, e non solo della ragionevole.

Agost. E quale inconveniente fora questo?

Ant. Grande: perciocchè se la virtù e la nobiltà fosse una cosa stessa, soverchio fora cercare che cosa fosse nobiltà; e basterebbe a leggere quel che delle virtù hanno scritto Aristotele e Platone, e gli altri maestri de' costumi. Oltredicciò, questi due nomi son presi non solo dai Filosofi, ma dal popolo eziandio, come due voci di significazione diversa: non può dunque loro convenire una definizione medesima. Ed a me pare, che del nome e della definizione si possa mostrare quel che mostrò Zenone della Dialettica e della Rettorica, che accennò la natura dell'una e dell' altra, e la dissomiglianza, che era fra loro colla palma aperta e col pugno chiuso, perchè io credo che il nome sia quasi una definizione raccolta, e la definizione quasi un nome spiegato: onde io sempre vorrei che le definizioni si accomodassero a quelle significazioni de' nomi che si usano comunemente dal popolo: perchè (come dice Orazio) appo l'uso del popolo è la forza e la norma del parlare, ed egli n' è il maestro ed il signore; ed i nomi son note de' concetti e delle cose fabbricate, non dalla natura, ma dal compiacimento degli uomini, onde tanto significano, quanto piacque al fabbro dei nomi. E se questo tale quale si fosse, volle intendere per nobiltà un non so che per cui son distinti gli ordini della Città per altro che per virtù; che se per virtù l'ordine della plebe appo i Romani da quel de' Padri fosse stato distinto, nè i due Decii, nè Virginio, nè tant' altri somiglianti sarebbono stati plebei; se il fabbro de' nomi, dico, per nobiltà volle intender quello, per cui l' uno ordine dall'altro si distingue, non so perchè voi la definiate, come se ella fosse una cosa medesima colla virtù.

Agost. Forse come il piacere non è l' istesso coll'operazione naturale non impedita, e come la venustà non è il medesimo che la bellezza, ma è un fiore che da essa spunta; così la nobiltà sarà un non so che, che quasi fiore da radice, quasi rivo da fonte germoglia e deriva dalla virtù.

Ant. Molto dite, ma non mi appagate: perchè se la nobiltà dipendesse dalla virtù, come dipende il diletto dall' opere libere di natura, o la grazia dalla bellezza, ne seguirebbe ch'ella fosse o per tempo, o per natura dopo la virtù, ma a noi appare il contrario; conciossiacosachè molti fanciulli veggiamo nobili, i quali non sono anco virtuosi, perchè la virtù si acquista coll'azioni moltiplicate, e l' azioni non si possono moltiplicare se non in tempo. Oltredicciò, ogni virtù presuppone la prudenza, e la prudenza richiede necessariamente l'esperienza delle cose, la quale non può essere nei fanciulli. Ma la nobiltà senza alcun dubbio si può ritrovare in loro, e comincia non solo col nascimento, ma peravventura colla concezione nel grembo della madre. Onde tale è ora in fasce, e si addormenta al canto lusinghevole della nutrice, il quale conceputo e generato nobilissimo mostrerà al mondo segni chiarissimi di nobiltà regale. E si può ora di lui pronosticare quel che del figliuolo di Pollione, o di altri piuttosto prediceva Virgilio:

Occidit, et Serpens, et fallax herba veneni.

E se voi negate, che ne' bambini possa esser nobiltà, negate quello che tutti confessano, o parlate in un vostro modo singolare, che io per me non intendo, nè curo d' intendere; perchè sebbene io vorrei sillogizzare come filosofo, mi giova nondimeno favellare come favellano gli uomini civili.

Agost. Ora non credete voi che la proprietà delle voci sia meglio intesa da' Filosofi, che dagl' idioti?

Ant. Io istimo, che i Filosofi la possano meglio intendere, ma giudico, che se essi la vogliono intendere altramente di quello che richiede l'uso comune: *Efficiunt ut nimis intelligendo, nihil intelligant.* E per dichiararvi in questa parte meglio la mia intenzione, dirò che delle parole alcune son formate per significar l' opere della natura, che son le sostanze, e gli accidenti, e le operazioni, e le passioni loro, o i magisterii dell' arte, le quali presuppongono sempre per fondamento alcun corpo naturale, come il martello presuppone il ferro o il legno, e la statua l' avorio o l'ebano. Alcune altre parole sono state trovate per dinotare i concetti, i quali il nostro intelletto ha formati mentre sovra le cose, o sovra le prime parole è andato formando alcun' arte o alcuna scienza, e quelle si possono ragionevolmente chiamar parole prima imposte, e queste ultimamente imposte; chè prima fu messo nome al bue ed al cavallo, ed al cubito ed alla bianchezza, e prima all' amore ed all' amore, e poi il Loico trovò la parola di sostanza e d'accidente, ed il Gramatico quella di nome e di verbo. Ora, se si dubitasse che cosa fosse abito e relazione, io non solo nella descrizione della cosa, ma anco nella significazione della voce al Loico presterei credenza: siccome nella significazione della congiunzione e dell'articolo credo quel che determina il Gramatico: ed in somma credo che quelle voci, che di alcuna scienza o di alcuna

facoltà son termini proprii, si debbano intendere secondo la determinazione dei maestri di quell'arte o di quella facoltà; ma di quelle poi che son segni degli effetti della natura, e poste nella frequenza dell'uso comune, altro interprete non ne desidero che il popolo, dal quale Alcibiade, discepolo di Socrate, di sottilissimo ingegno e d'efficacissima memoria, non si vergognava di avere appreso di favellare. Ma fra' quali delle due maniere de' nomi porremo la nobiltà? Certo ella non si vede; nè si palpa come la pallidezza, o il rossore, e l'uomo, o la pianta; nè manco è termine di alcuna facoltà, o scienza, ed è pur voce chiara ed intesa, e domestica, e famigliare, non che ad altri, agl' ignobili medesimi, sicchè io vi dimando intorno alla nobiltà non la significazione del nome, ma solo la dichiarazione della sua essenza. E se pure vi paresse strano, che io tanto mi fondassi sovra la comune opinione degli uomini, e sovra la comune intelligenza, non vi dee almeno parere irragionevole che io creda alle parole di Aristotele, le quali appo voi altri maestri hanno sovente maggiore autorità che la ragione istessa, ed Aristotele dice cose, onde si raccoglie, che nè la nobiltà è virtù, nè da essa dipende, in quel modo che voi accennaste. Perciocchè distinguendo il generoso dal nobile, affermò che generoso è colui che non traligna dalla virtù de' maggiori, ove il nobile può tralignare; ma se il nobile può tralignare dalla virtù de' maggiori, può esser senza virtù. La nobiltà adunque secondo Aristotele non è virtù, nè dipende da essa, e se pure dalla virtù dipende, non dipende dalla virtù propria di chi la possiede, in quella maniera che il piacere e la venustà deriva dall' opra naturale, e dalla bellezza del possessore, ma ha tutta la sua dipendenza dalla virtù altrui, in quella maniera forse (se questi paragoni non son pericolosi) che il raggio partendosi dal Sole illustra ogn' altro corpo celeste, ed informa la trasparenza dell'aria e dell'acqua: perciocchè, siccome nel Sole non è raggio, ma raggio solo si dimanda la luce ricevuta ne' corpi illuminati, e nel Sole è solo il principio e la cagione del raggio, così nella virtù non è nobiltà, nè l'uomo virtuoso, perchè sia virtuoso è nobile, ma da lui come raggio dal Sole ne' discendenti è trasfusa la nobiltà: ma forse non è anche vero che la nobiltà dipenda dalla virtù altrui, potendo procedere ancora da altra cagione.

Agost. E da quale?

Ant. Dalle ricchezze: perchè afferma parimente Aristotele che nobili son coloro che da' maggiori, o virtuosi, o ricchi son discesi; e ciò dice disgiuntivamente in modo, che secondo lui è agevole il comprendere, che alla nobiltà una delle due cagioni è bastevole. La nobiltà dunque, o crediamo al comune uso del parlare, o al comune concetto degli uomini, o diamo fede ad Aristotele stesso, o cediamo all' autorità de' Principi, o de' Legislatori, che hanno formate e riformate le città, non è virtù, nè dipende dalla virtù di colui in chi è la nobiltà; nè anche è necessario che dalla virtù degli antecessori sia cagionata, potendo derivare da altra cagione; dalle ricchezze dico e dalla potenza. Giova a me di aggiungere la potenza, della quale Aristotele in quel luogo non fa menzione, e doveva farlo, ed avere a lei maggior riguardo che alle ricchezze.

Agost. Peravventura non la distinse dalle ricchezze.

Ant. Ma pure in altro luogo distingue i costumi de' possenti da quelli de' ricchi, e vuole che i costumi dei possenti sian migliori: e se la nobiltà è buona cosa, come pare ragionevole, doveva anzi dimenticarsi delle ricchezze che della potenza, tanto più quanto è forse più agevole che si trovino le ricchezze dalla potenza scompagnate, che non è che si trovi la potenza da loro separata e disgiunta.

Agost. Ora sovviemmi che queste autorità che voi adducete, sono nella Rettorica.

Ant. È vero; chè non voglio infingermi di non aver letto questo libro nella nostra favella trasportato.

Agost. Ma dovete anche avere udito ch' egli in quel libro, di quelle cose che son proprie dell'arte, parla non secondo la verità, ma secondo la credenza popolare.

Ant. Hollo udito: ma ho ancora udito dire che intorno a quelle cose, nelle quali nella Rettorica parla secondo l' altrui credenza, dichiara poi nei libri della Morale e civil Filosofia la sua propria opinione; ma che di questo particolare par che giudichi il medesimo ne' Libri morali e politici: ed ho udito addurre molti testi a questi conformi. Onde parmi che si possa conchiudere, che questa opinione è di Aristotele, poichè Aristotele altrove non la riprova, com' è usato di riprovar quelle le quali non gli piacciono. E certo che se Aristotele altro n' avesse giudicato, avrebbe altrove manifestata la sua opinione: chè sapete ben voi che nella vostra setta è quasi eguale eresia il credere, che Aristotele sia manchevole, e che sia falso.

Agost. Checchè se ne dica Aristotele, a me par molto duro da credere che nobiltà possa così dipendere da ricchezza, come da valore: perciocchè da cagioni diverse non pare che possa derivare un effetto medesimo.

Ant. O voi sì che siete Filosofo, poichè non avete giurato nelle parole del maestro.

Agost. Se io mi attribuisco il nome di quella professione, parmi di poterlo fare con alcuna ragione, poichè in essa ho speso la mia età; ma quando per altro non mi si convenga, mi si conviene almeno, perchè io sono amatore del vero: credo nondimeno che da molti luoghi di Aristotele insieme si possa raccogliere che la nobiltà non in quella istessa maniera dalle ricchezze dipenda che dalla virtù.

Ant. Che non cerchiamo noi la definizione che Aristotele dà alla nobiltà? parmi pure che la definisca; ma non ben mi sovviene in qual modo.

Agost. Il Possevino da alcuni luoghi d'Aristotele la raccoglie, e non facendosene egli autore, al maestro l' attribuisce, forse per crescere reputazione alla sua fattura, la quale è questa: Nobiltà è virtù di schiatta ed onorevolezza de' maggiori.

Ant. Questa definizione si confà con i luoghi addotti da me; perciocchè l'orrevolezza de' maggiori par che contenga la ricchezza e la potenza; e la virtù di schiatta non conchiude necessariamente che l'uomo nobile sia virtuoso; ma pur mi rimane alcun dubbio intorno a questa definizione. Prima a me pare ch'egli ponga quasi due generi in questa definizione, virtù ed orrevolezza, il che è vizio, dovendo piuttosto porre la voce orrevolezza per differenza che specificasse, e che ristringesse questa parola generica di virtù.

Agost. Se ci è errore, è suo, non del maestro; perchè egli ha mal congiunto quel che il maestro in più luoghi avea separato, non essendo peravventura suo proponimento di definire: e l'errore è tutto nella forma delle parole. Ma in effetto la parola orrevolezza fa uffizio di differenza, perciocchè tanto vale il dir virtù di schiatta ed orrevolezza de' maggiori, quanto se si dicesse virtù di schiatta onorata per antichità.

Ant. Passi questo; sebbene ogni figura di parole è viziosa nella definizione. Ma come terremo noi che il genere di questa definizione sia la virtù, e che la virtù non sia necessaria nella nobiltà, essendo noto sino a' fanciulli che tutto ciò ch' entra nella definizione è necessario nel definito? Oltredicìò vorrei che questa definizione della nobiltà particolare si adattasse sotto l' universale, in quel modo che la definizione dell' uomo si accomoda sotto quella dell'animale: perchè, se io dirò che l' animale sia sostanza dotata di senso, dirò che l' uomo sia sostanza dotata di senso e di ragione. Ultimamente desidererei che a questa nobiltà particolare dell' uomo di cui ragioniamo, si trovasse un nome, se pure è in uso, che fosse suo proprio e solo a lei si convenisse, siccome alla sostanza ragionevole, oltre il nome d'animale, si conviene quel d'uomo.

Agost. A me d' altra parola non sovviene, se forse non la volessimo chiamar dignità, la quale se sia il medesimo colla nobiltà, come piace a molti Legisti, o pure da essa diversa, procedendo il ragionamento determineremo: ben pare che non sia così universale come la nobiltà, non potendo attribuirsi nè a' bruti, nè alle sostanze prive di senso, alle quali si concede pure in alcun modo la nobiltà.

Ant. Non rifiuto la parola trovata da voi, ma a me se ne appresenta un' altra, la quale mi par molto più propria, e propria nella lingua.

Agost. E quale?

Ant. Gentilezza; perciocchè ogni gentilezza è nobiltà; ma non ogni nobiltà è gentilezza; nè direm noi la gentilezza dell' arte, o delle scienze, o d' Iddio, o degli Angioli, ma sì bene la nobiltà. E s' è vero che la nobiltà umana sia virtù di stirpe: come possiamo noi più acconciamente nomarla, che gentilezza? nome che deriva da gente, e mostra, che la virtù è non nell' uomo, ma nella gente. E Gentili furono detti coloro, che erano della medesima gente: e gente si diceva da' Romani quella, che da noi si appella famiglia; onde spesso si legge la Gente Claudia, o la Gente Cornelia, e Cicerone, volendo altrui, e piuttosto a sè stesso persuadere di essere della *famiglia* di Tullo Re dei Romani, disse *Regnante Tullo gentili meo.*

Agost. Questa voce nondimeno non è così propria all' uomo, che non si possa anche attribuire agli animali irragionevoli. Onde Virgilio non solo parlando de' Romani disse:

Romanos rerum dominos gentemque togatam.

Ma ragionando dell' Api disse parimente:

Magnanimosque Duces, totiusque ex ordine gentis
Mores, et studia, et populos, et proelia dicam.

Ant. Peravventura attribuì così questo nome alle pecchie, come tant'altri loro ne donò, che son proprii dell'uomo: perciocchè nè Re, nè Capitano si può dir propriamente delle pecchie, nè popolo, nè studio, nè legge; ma egli volle aggrandire questa materia, per trarne, com' egli medesimo confessa, gloria grande da cose piccole e leggieri.

Agost. Voglio concedervi che Virgilio poeticamente ragionasse; tutta volta questo nome pare che propriamente si convenga a quelle specie, nelle quali è generazione e corruzione, le quali per propagazione di prole son perpetue. Onde impropriissimamente si direbbe la gente degli Angioli, creature da Iddio senza generazione prodotte, a niun nascimento ed a niuna morte obbligate.

Ant. Dante nondimeno de' Demonii, che in questo agli Angioli son somiglianti disse:

O caduta dal Ciel gente dispetta.

Ma comunque ciò sia, l'uso della lingua Toscana ha appropriato questo nome di gentilezza agli uomini, e l'annovera fra i più cari e leggiadri. Onde non solo si dice più comunemente Gentiluomo e Gentildonna, che uomo nobile o donna nobile; ma il Petrarca disse gentilezza di sangue: ed altrove, Latin sangue gentile. E Dante:

Tale imperò che gentilezza volse,
Che fosse antica possession d'avere.

Ed in un altro luogo:

Amor, se tu questa gentile uccidi,

Ponendo senza sostantivo gentile per nobile: e 'l Boccaccio: che gentilezza non toglie povertà, ma sì avere. Nè questi luoghi soli si ritrovano nella lingua, ma tutti i libri degli antichi ne son pieni.

Agost. Poichè abbiam trovata la proprietà di questa voce gentile, chè non cerchiamo onde derivi la voce nobile?

Ant. Non fa mestieri il cercarne, che a prima vista ci s'offre l'origine sua. Da noto deriva; onde nobile meretrice dissero gli antichi in vece di famosa e conosciuta; e nobile sceleraggine. E Cicerone disse, che la tirannide di Falaride era oltre ad ogni altra nobilitata; e senza alcun dubbio la notizia è argomento di nobiltà, ed all' incontro le cose non conosciute non paion nobili, e perciò gli ignobili furon chiamati figliuoli della terra.

Agost. E pure quel vostro dice che la Fama, quella che ha mille penne e mille occhi, ed altrettante lingue ed orecchi, e che camminando per lo suolo asconde il capo frai nuvoli, è figliuola della terra, la quale nondimeno è quella che nobilita le azioni de' mortali.

Ant. Per diversi rispetti gl' ignobili furon detti figliuoli della terra, e la Fama sua figlia; perciocchè quegli ignobili, che sono nell' infimo grado d' ignobiltà, non conoscendo i proprii parenti, si appropriano la comune madre in quella guisa che Bruto, intendendo che se volea regnare, conveniva che baciasse la madre, baciò la terra, e la baciò forse ad esempio di Pirra e di Deucalione, che consigliati a gittar dopo le spalle l'ossa della madre, gittaron le pietre, interpretando che elle fossero l' ossa della madre comune. E si dice che la Terra, sdegnata con gli Dei per la morte di Ceo e di Encelado giganti, partorì da sesso la Fama, loro sorella; perciocchè lo sdegno, come in quel luogo è preso dal Poeta, è impazienza di oltraggio, e desiderio di vendetta; ed ella generando la Fama, per la quale la memoria de' Giganti si perpetuava, si veniva in alcun modo a vendicare degli Dei, i quali aveano loro condotti a morte. E molto ragionevolmente finge Virgilio che la Fama sia degli uni sorella e dell' altra figliuola; perciocchè i mortali per la fama tentano di agguagliarsi agli Dei, e di stendere la vita loro oltre i confini dell'età e del tempo. E questo non è altro che un combattere a guisa de' Giganti con gli Dei, i quali (ragionando all' uso dei Gentili e de' Poeti) sottoposti a que' medesimi affetti, che noi mortali perturbano, non sostengono senza sdegno, che gli uomini tentino loro in alcun modo di agguagliarsi. Onde il Petrarca nel Trionfo del Tempo introduce il Sole a favellare in sì fatta maniera:

Che più si aspetta e che puote esser peggio?
Che più nel Cielo ho io, che in terra un uomo,
A cui esser egual per grazia chieggio?
Quattro caval con quanto studio como,
Pasco nell' Oceano, e sprono, e sferzo,
E pur la fama d'un mortal non domo.

Agost. Accortamente avete vagato. Ma ritornando nella strada del nostro preso ragionamento, a me pare che non senza molta ragione sia detto che la notizia argomenti nobiltà, stendendo anche il parlare oltre le materie civili. Perciocchè ciascuna cosa in tanto è conosciuta, in quanto ella è; e ciascuna cosa è per la forma, e la forma è la perfezione delle cose; onde la materia per sè stessa è ignota, ed è solo conosciuta per lo rispetto alla forma, e per l' attitudine che ha di riceverla nel suo grembo. Dirò di più che quando la forma non è intieramente nota, non si può dire ch' ella sia nobile.

Ant. E quando avviene che la forma non sia conosciuta?

Agost. Quando ella non opera; perciocchè l'operazione è quella, per mezzo della quale conosciamo la forma, la quale per sè stessa è occulta, come quella che alle sentimenta volentieri si nasconde: onde ben fu detto, che la nobiltà era la perfezione non della forma oziosa, ma della forma operante.

Ant. Se la gentilezza è specie di nobiltà, avrà ella questa medesima condizione, ch' è nella nobiltà, cioè l'esser conosciuta?

Agost. Sì certo; perchè il genere passa nella specie colle sue condizioni; e la specie non è diversa dal genere, perchè ella non abbia tutto ciò, che ha il genere, ma perchè ha di più, e si ristringe colle sue proprie condizioni.

Ant. Diremo dunque che la gentilezza è virtù di schiatta conosciuta; ed Aristotele diceva che la nobiltà era virtù di schiatta onorata. Or vi chieggio, se importa il medesimo, l'essere onorato e l'esser conosciuto.

Agost. Non è appunto il medesimo: perciocchè l'onore rinchiude in sè la conoscenza, come il perfetto contiene l'imperfetto; nè può essere onorato quel, che non è conosciuto, ma sì ben può esser conosciuto chi non è onorato.

Ant. Vedete ardire. Io oserò finire la definizione, e dirò, che la gentilezza è virtù di schiatta onorata per antica chiarezza; perciocchè la parola Antica fa nella nostra definizione quell' effetto, che nella definizione del Possevino fa la parola Maggiori, ed è di valore corrispondente ed eguale; oltrechè molto meglio procede la nostra definizione, come quella ch' è composta di un genere e di alcune sue differenze, ove l'altra pare fatta per accoppiamento di due generi, virtù ed orrevolezza.

Agost. Lodo la vostra definizione, ed ammiro il vostro ingegno. E prima parmi, che la parola gentilezza restringa la nobiltà agli uomini, o almeno agli animali. Definendo poi questa gentilezza, bene è detto ch' ella sia virtù di schiatta, ma proprio di un solo. Bene anche vi è aggiunta la parola Onorata, perciocchè virtù di schiatta può anche essere ne' cavalli, (oltre a' leoni) a' quali si attribuisce eziandio il nome di generoso, come in quel luogo di Virgilio:

Continuo pecoris generosi pullus in arvis,
Altius ingreditur, et mollia crura reponit.

Ma l' onore in alcun modo non si attribuisce agli animali irragionevoli, tutto che paia ch'essi abbiano alcun gusto della laude, la quale è di natura molto somigliante all' onore, come nel medesimo luogo si accenna:

Tum magis atque magis blandis gaudere magistri
Laudibus, et plausae sonitum cervicis amare.

Ultimamente le due parole, Antica Chiarezza, dimostrano la perfezione della nobiltà, la quale essendo di natura, che riceve il più e il meno, se dee essere onorata dee anco avere antica chiarezza. Ma per renderla anche più perfetta, siami lecito di aggiungervi una parola, e dire, ch' ella sia virtù di schiatta onorata per antica e continuata chiarezza.

Ant. Peravventura questa è la perfetta definizione della nobiltà umana, che non è stata, che io mi sappia, data sin' ora da alcun Filosofo. Ma acciocchè il tutto più chiaramente si manifesti, non vi sia grave prima esaminare minutamente ciascuna delle parole, che entrano nella definizione, e poi considerare le definizioni date dagli altri, e con questa farne paragone. E cominciando dalla parola Virtù, s' ella non è necessaria nella nobiltà, non veggio come possa porsi per suo genere: e che non sia necessaria, l' ho provato coll'uso e coll'opinion comune, e coll'autorità di Aristotele: e gli argomenti non sono ancora stati disciolti da voi; perchè, quando

forse vi apparecchiaste a sciogliergli, il corso del ragionamento ci ha trasportati e disviati lunge dal proponimento; ma tempo è ancora di ritornare colà onde ci siam partiti.

Agost. Non ho io detto, che la virtù di schiatta può anche essere ne' cavalli?

Ant. Detto l'avete.

Agost. Or vi chieggio, perchè son detti i cavalli generosi, e perchè questo aggiunto è attribuito loro quasi proprio: perciocchè, come in quel luogo vedemmo,

Continuo pecoris generosi pullus in arvis,

l'epiteto non si dà ad un sol destriero, ma a tutta la schiatta.

Ant. Forse perchè rade volte i cavalli degenerano dalla virtù de' maggiori.

Agost. Per questa stessa ragione, ciascuno animale che non degenerasse dalla natura de' suoi maggiori, generoso potrebbe esser nominato; e pure non si dirà che la lepre o il coniglio sian generosi, sebbene si ritraggono alla viltà de' genitori nell' inclinazione al fuggire: ma questo nome si dà solo a' cavalli, a' leoni e ad altri animali somiglianti. Onde pare che questa voce, anzi forse per uso, che per ragione di derivazione, si prenda solo in buona parte, e si dia solo a quegli animali che avendo i lor genitori nobili, dalla lor virtù non sono usi di tralignare.

Ant. Così pare, ancorchè Aristotile no'l chiarisca affatto, dicendo queste parole precise: Che la nobiltà è posta nella virtù della stirpe e la generosità in non partirsi dalla natura, il che per lo più non avviene a' nobili. Ove egli non dice dalla buona natura, ma dalla natura; intendendo semplicemente da quella de' loro antecessori.

Agost. Basti che il generoso è distinto dal nobile; e che nobile può esser non generoso.

Ant. Ma non dice che il generoso sia necessariamente nobile.

Agost. Cediamo in questo all' autorità del popolo e di tutti gli scrittori, i quali questa voce in buona parte son soliti d'adoprare.

Ant. Ma d'onde avviene che gli uomini più agevolmente traligníno dal valore de' loro antecessori, che gli altri animali? perciocchè rade volte veggiamo dalle buone razze uscire cattivi cavalli, i quali non per altro si marchiano, se non perchè portino seco impresso il segno della lor nobiltà. Onde alcun mercante veggendo alcun cavallo della razza di Mantova, impresso del segno del Sole, facilmente s' induce a pagarlo buona quantità di danari; ma non farà egli il medesimo, se avrà a comprare uno schiavo, udendo che sia Affricano o Turco. Ed Aristotele espressamente dice che i nobili (parlando degli uomini) rade volte son generosi; ed è questa, se io non m' inganno, una grande imperfezione dell'umana specie.

Agost. Peravventura questa sua imperfezione da perfezione è cagionata.

Ant. E da quale?

Agost. Dalla ragione: perciocchè i bruti, che non hanno ragione, operano per istinto naturale, e l' istinto procede dalla complessione e dalla temperatura del corpo, la quale essi traendo da' padri, non possono loro non assomigliarsi: ma gli uomini, sebbene traggono parimente da' padri il temperamento del corpo, ed alcuni istinti di natura, non operano nondimeno per istinto, ma per ragione, la quale non segue necessariamente la complessione, ed a niuno istinto è obbligata; onde facilmente può avvenire, che a' genitori non si assomiglino. E perchè l' umana ragione per la libertà della volontà (che nella volontà mi giova di por la libertà, non nell' intelletto) può volgersi così al bene, come piegare al male; quindi avviene che di padre valoroso nasce figliuolo non generoso; ed all' incontro Quirino, nato di oscuro padre, è tale, che si reca a Marte: e Mesenzio così empio tiranno, di così pietoso figliuolo è genitore.

Ant. Or ditemi: questa virtù di schiatta che voi concedete ne' cavalli e ne' leoni, è la medesima di specie colla virtù umana?

Agost. Questo appunto io aspettava che mi addimandaste: perchè alcuni Filosofi han dubitato, se nei bruti siano le virtù o no; e Plutarco fa in questo soggetto un particolar discorso molto leggiadro, nel quale con alcune ragioni e con molti esempii tolti dall' istorie degli animali, procura di mostrare che i bruti non sono affatto privi di virtù e di ragione, e pure egli ne parla probabilmente anzi da scherzo, che per volere insegnare; e la conclusione è che ne' bruti siano alcune quasi imagini e simulacri di virtù e di vizio, che propriamente instinti di natura possono nominarsi.

Ant. Ed a questi instinti naturali si attribuisce egli il nome di virtù?

Agost. Si attribuisce loro per una certa convenienza, ch'è fra l' opere, che da essi procedono, e l'operazioni, che dalla virtù derivano: perchè siccome il leone non si ritira dalla moltitudine, se non a lenti passi; così l' uomo forte o non fugge i pericoli, o se ne allontana con dignità. E siccome i fedeli soggetti hanno il Principe in venerazione, e per lui espongono la vita a tutti i pericoli, nè vogliono a lui vivi soprastare, così l'api ancora:

. . . . illum admirantur, et omnes
Circumstant fremitu denso, stipantque frequentes,
Et saepe attollunt humeris, et corpora bello
Objectant, pulchramque petunt per vulnera mortem.

Da' quali segni ingannati alcuni Filosofi, estimarono che tutti gli animali partecipassero di ragione, e che l' anime di tutti fossero egualmente immortali: opinione che non men nota, che leggiadramente è dal divino Virgilio espressa ne' versi seguenti:

His quidam signis, atque haec exempla secuti,
Esse apibus partem divinae mentis, et haustus
Æthereos dixere.

E dice *dixere*, accennando di non approvare la loro opinione; in quel modo che Averroe suol chiamare dicenti o parlanti coloro, che senza alcuna natural ragione per credenza favellano e soggiunge la cagione:

. . . . . . Deum namque ire per omnes
Terrasque, tractusque maris, coelumque profundum
Hinc pecudes, armenta, viros, genus omne ferarum,

Quemque sibi tenues nascentem arcessere vitas.
Scilicet huc reddi deinde ac resoluta referri
Omnia nec morti esse locum; sed viva volare
Sideris in numerum, atque alto succedere coelo.

O signor Antonio, da qual nuovo pensiero mi parete sopraggiunto: riscuotetevi.

Ant. I versi di Virgilio sono stati a me quasi canto di celeste Sirena: ed avendomi prima tutto ripieno di dolcezza, poi d'una in altra contemplazione, assai lunge dalla prima mi avevano disviato. Ma richiamato da voi, torno alla prima investigazione, e vi chiedo, se questi istinti naturali sien detti virtù impropriamente, e se virtù sia voce di doppio significato.

Agost. Così pare.

Ant. Or non si trovano anche nell'uomo questi istinti naturali?

Agost. Trovansi: e l'uomo nasce con alcune disposizioni alle virtù, le quali non son morali; perchè le virtù morali sono abiti fatti dall'elezione, che consistono nella mediocrità, ove queste disposizioni non procedono da elezione, ma da natura, e queste talvolta si chiamano virtù naturali; e fra le naturali, e le morali è questa differenza, che sempre una virtù morale tutte l'altre presuppone, nè può alcuno esser forte, che non sia insieme giusto e temperato. Ma delle virtù naturali alcuna si può ritrovare scompagnata dall'altre, perchè può alcuno nascer con inclinazione alla fortezza, e non averne alcuna alla temperanza o alla liberalità; e questa distinzione scioglie quel vostro primo dubbio, come sia che si possa dare uomo nobile, non si dando uomo virtuoso, ove provate che non si trovava il virtuoso, perchè ninno è fornito di tutte le virtù, e niuno può esser di una dotato, che non sia di tutte le altre adorno. E la soluzione è chiara, perchè la nobiltà è virtù, ma non virtù morale, ma virtù naturale e di schiatta, la quale può essere da alcun vizio accompagnata. Il che non solo conobbe Aristotele, ma Virgilio eziandio, quando di Didone innamorata ragionando, distinse la virtù dalla nobiltà, e chiamò la nobiltà orrevolezza della gente, in quel modo, che Aristotele l'avera prima chiamata orrevolezza de' maggiori:

Multa viri virtus animo, multusque recursat
Gentis honor.

Non repugna dunque che Cesare fosse liberale ed ingiusto; ed Alessandro forte ed intemperante: ed Annibale crudele e prudente: prendendo così i vizii, come le virtù, per le disposizioni naturali non informate ancora da alcun abito.

Ant. Or che differenza è fra queste virtù naturali dell'uomo, e quelle del leone o del cavallo?

Agost. L'une posson divenire abiti e virtù morali, e sono, per così dire, in potenza alla forma, che la ragione coll'uso dell'azioni continuate v'introduce; ma l'altre, cioè quelle de' bruti, non posson giammai divenir virtù morali, perchè manca in loro la ragione, la quale è forma di tutte le virtù de' costumi.

Ant. Se la nobiltà dell'uomo è virtù non morale, ma naturale, male ha detto il Possevino, quando ha affermato, che le virtù morali son fondamento nella nobiltà.

Agost. Male senz'alcun dubbio e contradice apertamente alle parole di Aristotele, che egli adduce; perchè il dir virtù di schiatta, ed il dir virtù morale è molto diverso; e la virtù di schiatta è virtù semplicemente di natura, ove la virtù dei costumi, sebben presuppone la potenza naturale, non si può dire naturale virtù, essendo generata nell'anima affettuosa dalla ragione col mezzo dell'uso. E che Aristotele voglia che questa virtù di schiatta sia di natura, più chiaramente il dimostra coll'esempio, che soggiunge dicendo, che nelle famiglie è un certo producimento di uomini, simile a quel delle cose, che nascono nei campi; e che alcuna volta, se la stirpe è buona, ne nascono uomini eccellenti, e poi di nuovo ella ritorna indietro; il quale esempio non si può in alcun modo adattare alle virtù de' costumi, ma solo alla bontà del seme naturale. Voglio nondimeno che avvertiate che questa gentilezza non si dice in quel modo esser virtù naturale, che si dice esser virtù naturale del fuoco lo scaldare e il rasciugare, o dell'acqua il bagnare e 'l raffreddare, perchè il fuoco non può non riscaldare, e l'acqua non può non bagnare: ma l'inclinazione naturale, che l'uomo abbia all'ira, o alla lussuria, non opera necessariamente; e può l'uomo iracondo non adirarsi, e il pieghevole agli amori non amare: e ciò avviene, perchè il fuoco opera per virtù della forma, la quale a niun'altra forma è soggetta, nè riceve norma da potenza superiore. Ma l'anima sensitiva, in rispetto della ragionevole, è quasi materia in rispetto della forma, onde non può operare necessariamente; essendo l'anima, ch'è quasi sua forma, e che le comanda libera ne' giudicii e nell'operazioni; che se i costumi non fossero governati dalla ragione, ma per necessità risultassero dalla temperatura delle membra, ne seguirebbe che le nostre azioni non fossero degne nè di laude, nè di biasimo, nè di merito, nè di castigo; e che soverchie fossero le leggi, ed inutile il discorrere e il consultare; sicchè tutta la vita cittadinesca si verrebbe a distruggere. Ben dunque conchiude Aristotele, quando conchiude che la virtù morale non è per natura; nè male abbiamo noi detto, quando abbiamo affermato che la gentilezza è virtù di natura, ma tale che gli effetti suoi sono necessarii. E per meglio significarvi la mia opinione, dico che la natura è il principio del movimento e della quiete, in quello, in che ella è. E questo è il suo proprio significato: e natura si distingue da anima; ma ne' corpi animati par che sia il medesimo la natura coll'anima nutritiva, quella dico, onde deriva il principio del nutrimento, dell'accrescimento e della generazione, la quale propriamente si chiama vita. Onde si dice che le piante e l'erbe vivono; perciocchè elle si nutriscono e crescono e producono pianta o erba a sè somigliante: tutto che questo nome di vita sia alcuna fiata da' Poeti usurpato in altro significato, ed attribuito all'anima, che può dal corpo separarsi,

la quale è la ragionevole: come da Virgilio, il quale disse dell'anima di Cammilla, e di Turno:

Vitaque cum gemitu fugit indignata sub umbras.

E da Dante, il quale dell'anime di due Santi nel Cielo fatti felici disse:

La gloriosa vita di Tommaso.

Ed *Io son la vita di Bonaventura.*

Ma non è giammai la natura l'istessa coll'anima sensitiva: e la vita propriamente detta, e la natura in questo son simili che nè l'una, nè l'altra all'imperio della ragione obbedisce, al quale, sebbene talora con repugnanza e ritrosità, la cupidigia del senso presta nondimeno obbedienza. Ma questo nome di natura si prende anche talvolta larghissimamente tant'oltre, che si dirà alcuna fiata la natura divina, nella quale non è movimento, o mutazione alcuna. Sicchè quando io ho detto che la nobiltà è virtù di schiatta e virtù naturale; non ho preso la natura in quel suo stretto significato, ma nel largo, che all'anime tutte può eziandio esser comune; perciocchè nel seme dell'uomo, per mezzo del quale la virtù della stirpe ne' discendenti trapassa, si contiene in potenza la vita e l'anima che sente, e solo l'intelletto discende quaggiù dal Cielo quasi a peregrinare. Conchiudo dunque che la nobiltà è virtù naturale, non in quel modo ch'ella si distingue dall'animale, ma in quanto alla virtù de' costumi è contrapposta.

Ant. Lungamente avete discorso, ma in guisa che io non so se n'abbia tratto maggior diletto o giovamento: e siccome io son pago di quello che avete detto, così son desideroso di più apparare. Però vi chiedo se i discendenti da' tiranni possono fra' nobili annoverarsi; perchè se il fondamento delle virtù morali non è necessario alla nobiltà, non veggio perchè in essi non possa la nobiltà ritrovarsi. Dall'altra parte il Possevino afferma che ne' tiranni non può esser nobiltà, o da loro derivare; ed è ancora ardito di dire che la stirpe de' privati virtuosi sia più nobile di quella de' Re malvagi.

Agost. Chi dubita se da' tiranni possa derivar nobiltà, dubita se la stirpe di Cesare fosse nobile; parlo di quella che per adozione di uomini e di donne continuò sino a Nerone.

Ant. E il dubitar di questo sarebbe così grande errore?

Agost. Grande: perciocchè tutta la nobiltà e tutta la dignità pare che di là abbia dipendenza.

Ant. Voi passate dalla ragione naturale all'autorità Imperiale, della quale comecchè io desideri d'intendere la vostra opinione, particolarmente se ella, quasi emula della natura, possa cagionare questa nobiltà, vorrei nondimeno primieramente sapere quel che per ragione se ne può conchiudere, e poi quel che per autorità se ne crede.

Agost. Bene è ragione che dalla ragione si cominci, perciocchè l'autorità tanto ha di forza, quanto si crede ch'ella sia fondata sopra alcuna ragione.

Ant. A me pare che avvenga dell'autorità quel, che avviene di alcuni luoghi sacri ed oscuri, i quali colle tenebre e colla solitudine muovono riverenza e divozione; ma se sono illuminati, perdono un non so che della prima venerazione. Però avvertite che, cominciando dalla ragione, non togliate ogni autorità all'autorità.

Agost. Differiscasi il ragionare dell'autorità sino al suo proprio luogo. Frattanto, seguendo il ragionamento, dico che se le ragioni già spiegate son vere, ruinoso è quel fondamento, sopra il quale il Possevino si appoggia; oltrechè io non veggio, come i tiranni sieno maggiormente privi di queste virtù morali, che gli altri uomini privati, se non fosse, perchè alcuna loro ingiustizia, come quella ch'è maggiormente esposta agli occhi del volgo, è più conosciuta; ma se noi richiameremo a memoria che la nobiltà è riposta non nelle virtù morali, ma ne' semi naturali delle virtù, conosceremo che rade fiate alcuno aspirò alla tirannide, che di cotali semi non fosse ripieno. Conciossiacosachè il desiderio del tiranno non è cupidità di ricchezze, cupidità vilissima, se non quanto elle son necessarie alla conservazione degli Stati, ma è cupidigia di comandare agli altri uomini, la quale è necessario che sia fondata sovra grandezza di animo. Onde magnanimo fu chi prima pronunciò quei famosi versi, e più magnanimo chi poscia se gli appropriò: *Nam si violandum est jus, regnandi gratia violandum est: aliis rebus pietatem colas.* E Virgilio, che sempre ebbe mirabilmente riguardo a quel che si conviene alle persone introdotte, tutto che avesse figurato Mezenzio tiranno crudelissimo e sprezzatore degli Dei; finge nondimeno che muoia come uomo di animo e di virtù grandissima. Perciocchè, udita la morte del figliuolo, ancorchè gravissimamente ferito, ritorna alla battaglia, dicendo parole di generoso dolore:

. . . . . Simul haec dicens, attollit in aegrum
Se femur, et, quamquam vis alto vulnere tardat,
Haud dejectus equum duci jubet: . . . .

E rincontrando poi Enea, così gli parla:

. . . . . Quid me erepto, saevissime, nato
Terres? haec via sola fuit, qua perdere posses:
Nec mortem horremus, nec Divum parcimus ulli:
Desine: jam venio moriturus, et haec tibi porto
Dona prius.

Ultimamente abbattuto da Enea, e stordito per la caduta:

. . . . Ut auras
Suscipiens hausit caelum, mentemque recepit:
Hostis amare, quid increpitas, mortemque minaris?
Nullum in caede nefas, nec sic ad praelia veni,
Nec tecum meus haec pepigit mihi foedera Lausus.

Le quali parole tutte, non meno che l'azione e la morte sua, sono piene di magnanimità e di costanza. Onde non è maraviglia, che da uomo così forte fosse prodotto Lauso, così generoso fanciullo. Nè senza alcuna ragione peravventura introduce Virgilio a morir Turno molto diversamente: il quale prima commosso dalla presenza e dalle lagrime di Lavinia sua innamorata, arde e s'infuria, nè vuol pace o tregua con Enea, nè cede all'autorità di Latino, o alle preghiere dell'Amata: e poi caduto in battaglia:

...Humilis, supplexque oculos dextramque precantem
Protendens: Equidem merui, nec deprecor, inquit:
Utere sorte tua: miseri te si qua parentis
Tangere cura potest, oro (fuit, et tibi talis
Anchises genitor) Dauni miserere senectae:
Et me, seu corpus spoliatum lumine mavis,
Redde meis. Vicisti, et victum tendere palmas
Ausonii videre: tua est Lavinia conjux,
Ulterius ne tende odiis.

E la ragione è, perchè l'ambizione sempre è accompagnata da maggiore altezza di animo, che non è l'amore: e gli affetti dell'amante sono nella parte concupiscibile, la quale ha per oggetto il ben piacevole; ma gli affetti dell'ambizioso son posti per lo più nella parte irascibile, il cui oggetto è il ben conosciuto come difficile; e chi aspira alle cose malagevoli, è di grand'animo; ma chi alle piacevoli s'inchina, non dimostra in ciò veruna grandezza di animo. A ragione dunque più fortemente muore Mezenzio tiranno, che Turno amatore.

Ant. Altre ragioni perayventura si potrebbono addurre in difesa di Virgilio, che finge che Turno muora così umilmente; ma questa, in quel che appartiene al paragone fra l'amante e il tiranno, non mi dispiace; tanto più, che io ho udito dire, che Platone prepone di gran lunga l'appetito dell'ira a quel della concupiscenza. Ma seguiamo il nostro ragionamento, onde ci partimmo per addurre esempii della magnanimità del tiranno.

Agost. Se questa grandezza di animo è accompagnata da giusta conoscenza di sè stesso, in modo che colui, che desidera di comandare agli altri, conosca di esser degno di comandar loro, non si può dire che il suo desiderio sia affatto tirannico, ma piuttosto merita nome di regio; perchè tiranno per natura è colui, che signoreggia i suoi eguali, non colui che comanda agl'inferiori. Ben è vero che questa conoscenza di sè stesso, come quella, ch'è adombrata dal soverchio amore, che ciascun porta a sè medesimo, rade volte si trova negli animi altrui, onde molte fiate i più sollevati misurano i lor meriti con troppo larga misura, e presupponendo di sè stessi oltre il dovere, giudicano che quelli che son loro alquanto inferiori di valore, sien degni di essere lor servi. Tale fu perayventura Cesare, il quale, comecchè fosse di valor superiore a Pompeo, a Catone ed a Cicerone, non era però la superiorità tanta, ch'egli dovesse esser loro signore: ma non perciò si può conchiudere che il suo desiderio fosse tirannico, perchè s'egli fosse nato in quel secolo, nel quale la Repubblica non era ancora corrotta, come nacque l'uno e l'altro Scipione Affricano, ed avesse aspirato alla Monarchia, si potrebbe affermare che egli fosse stato di animo tirannico. Ma egli venne quasi in tempo, che la Repubblica era avvezza alla servitù; perciocchè la potenza di Silla fu quasi signoria, e per la licenza e per la lussuria e per lo mescolamento de' costumi barbari non era più capace di quella forma di governo; e quasi era forza, che si facesse una di quelle mutazioni, le quali, come Aristotele discorre, son necessarie alle Repubbliche. Onde egli, conoscendo che lo stato popolare andava tanto avanzandosi ch'era vicino alla corruzione ed al prender forma di Monarchia, giudicò che a sè medesimo per valore convenisse più il regno che a niun altro: e se il giudizio che fece di se stesso, fu d'animo grandissimo, di maggior animo fu argomento il dichiararsi tale, quale si avea giudicato. Coloro dunque che per valore eccellentissimi s'insignoriscono delle Repubbliche popolari, quando elle son vicine alla corruzione, sebbene nell'insignorirsene usano qualche violenza contra le leggi, non meritano assolutamente il nome di tiranni; ma qualunque si sia il nome che a lor conviene, chiara cosa è ch'essi sono uomini di valore, e che per la potenza son divenuti illustri ed onorati. E se questo valore illustre ed onorato può da loro esser trasfuso ne' discendenti, non veggio come si possa negare che la posterità non sia nobile molto più, che non è quella de' gentiluomini privati, e dei piccioli Signori, ne' quali può esser da' loro antecessori trasfuso il valore, ma non l'onorevolezza in pari grado: e forse non è verisimile che si creda che il valore de' loro antecessori fosse eguale a quello de' tiranni; perciocchè il valore si conosce dalle operazioni: ma l'acquistare un regno è operazione di grandissimo valore. Ed avvertite che io distinguo il valore dalla virtù morale: perchè ovunque è virtù è valore, ma non dovunque è valore è virtù, perciocchè sempre va accompagnata coll'onestà, e misura le azioni con una dirittissima regola di ragione, perchè egli ha per oggetto non l'onesto semplicemente, ma la gloria e l'onore, e molte volte la potenza. E virtù chiamerò quella di Epaminonda, di Aristide o di Fabbrizio o di Scipione, valore quello di Alessandro, di Cesare, di Coriolano, di Temistocle, di Alcibiade e di Annibale. Il fondamento dunque della nobiltà non è la virtù morale, come presupponeva il Possevino, ma il valore; del che ben si mostrò di accorger Dante in quella canzone, ch'egli scrive della Nobiltà, quando dice:

. . . . Io fui
Nipote o figlio di cotal valente.

Ant. Questa voce di valore è quella, alla quale (se crediamo al Bembo) niuna della Greca o della Latina favella corrisponde. Ed a me pare che questo valore allora faccia più efficacemente le sue operazioni, ch'egli è spronato da alcun possente affetto, quali sono l'ira o l'amore o il desiderio della gloria. E tutti gli Eroi, formati dagli antichi Poeti, sono stati figurati uomini affettuosi. Anzi mi sovviene di aver udito che Proclo dottissimo Platonico afferma che gli Eroi son commossi dalle passioni straordinariamente, perchè altramente non potrebbon fare opere così grandi, le quali non posson procedere dalla virtù morale, ch'è riposta fra il soverchio e il poco nella mediocrità degli affetti. Ma non so se la virtù eroica, della quale parla Aristotile, e l'oppone alla ferità, sia da lui riposta nella mediocrità degli affetti.

Agost. Perayventura in alcun luogo Aristotele

potrebbe parlare delle virtù più esattamente, ma egli cerca di accomodarsi sempre all'opinioni degli uomini civili, quanto più lice a Filosofo; ma checchè se ne determini Aristotele, vo' credere che la virtù eroica sía posta anzi in immoderanza, che in mediocrità di affetto.

Ant. Qual differenza dunque sarà fra il vizio dell'incontinenza e la virtù eroica, se così questa come quella consiste negli estremi?

Agost. L'oggetto distingue la virtù eroica dal vizio, perchè l'oggetto della virtù è l'onesto, ed il vero onesto; ove l'oggetto del vizio, ed anco dell' incontinenza, sarà l'utile o il dilettevole.

Ant. Credete che questa virtù eroica sia l'istessa col valore?

Agost. Più dice, chi dice virtù eroica: oltredìciò il valore può essere alcuna fiata torto e disviato dall'affetto; ma la virtù eroica, volgendo l'affetto verso l'onesto e reggendolo in maniera, ch' egli in alcun modo non possa torcere a sinistra, lo spinge per dritta strada a tutto corso verso il suo oggetto.

Ant. Dai vostri detti raccolgo che il valore può stare in un soggetto medesimo coll' incontinenza; ma la virtù eroica e l' incontinenza non si possono accoppiare.

Agost. Non si possono in alcun modo; e se i Poeti formarono gli Eroi, che dalle passioni si lasciarono trasportare ad atto indegno e crudele, male gli formarono; ed a ragione è ripreso Omero da Platone ne' dialoghi del Giusto, perciocchè la crudeltà di Achille usata contra il cadavero di Ettore, e l'avarizia che mostrò in venderlo al padre per danari, non si può per alcun modo difendere; e quando pur l' ira potesse ricevere alcuna difesa, perchè già abbiamo detto, ch' ella è affetto degli Eroi, l'avarizia non riceve nè difesa nè scusa alcuna.

Ant. Dunque in quelle azioni Achille non mostrò animo eroico?

Agost. No per certo; e molto fu più magnanimo di lui Pirro suo pronipote, il quale non solo non vendè i corpi morti, ma rendè i vivi senza danari, e disse quella gloriosa sentenza scritta da Ennio, e riferita da Marco Tullio:

Nec mi aurum posco, nec mi pretium dederitis:
Nec cauponantes bellum, sed belligerantes.
Ferro, non auro vitam cernamus utrique,
Vos ne velit, an me regnare, hera, quidve ferat sors.
Virtute experiamur, et hoc simul accipe dictum:
Quorum virtuti belli fortuna pepercit,
Eorundem me libertati parcere certum est.
Dono: ducite: doque volentibus cum magnis Diis.

Ant. La magnanimità di Pirro mi par molto simile alla magnanima pietà di Enea, il quale essendo a lui venuti Drance e gli altri Oratori de' Latini a domandar licenza di seppellire i corpi morti, cortesemente rispose:

Quaenam vos tanto fortuna indigna, Latini,
Implicuit bello, qui nos fugiatis amicos?
Pacem me exanimis, et Martis sorte peremptis
Oratis? equidem, et vivis concedere vellem.

Nè minor pietà o cortesia mostrò Enea nella morte di Lauso, perciocchè avendolo prima amichevolmente ammonito a non contender seco, poichè per la ferocità del giovinetto fu costretto ad ucciderlo:

. . . . . *Ut vultum vidit morientis, et ora,*
Ora modis Anchisiades pallentia miris,
Ingemuit miserans graviter, dextramque tetendit:
Et mentem patriae subiit pietatis imago.
Quid tibi nunc, miserande puer, pro laudibus istis?
Quid pius Æneas tanta dabit indole dignum?
Arma, quibus laetatus, habe tua, teque parentum
Manibus, et cineri (si qua est ea cura) remitto.

Sicchè nel formar l' Eroe di gran lunga mi parrebbe che Virgilio dovesse essere ad Omero anteposto, se non fosse ch' Enea, pregato da Turno umilissimamente a concedergli la vita, non gliela concede: nel che acerbamente è ripreso il Poeta così dal Possevino, come da altri, quasi mal formator de' costumi. Ed a me pare che in questo tanto egli più errasse di Omero, quanto che Omero si propone di imitare un iracondo, ed egli di formare un pietoso.

Agost. Non errò peravventura Virgilio, come altri crede, fingendo Enea inesorabile a' prieghi di Turno.

Ant. Questo avrei caro che voi mi dimostraste.

Agost. Gli Eroi si possono considerare, o secondo la Filosofia, o secondo la religione: e molte fiate quello stesso che comanda la religione, insegna la filosofia; molte volte all' incontro la filosofia e la religione sono tra sè discordi; ed allora la filosofia dee cedere alla religione. Perciocchè il Poeta, in qualunque religione egli scriva, dee esser sovramodo pio, e fuggire tutte quelle cose che posson generare impietà nell' animo del lettore, siccome all' incontro abbracciar tutte quelle, onde la religione è favorita. Stante questo fondamento, dico che molti atti, che per sè stessi son crudeli, secondo la religione de' Gentili eran pii. Leggesi presso Livio che i Romani, sovra tutti gli uomini non Cristiani, cultori della pietà, alcuna fiata ne' sospetti della guerra di Francia immolarono gli uomini in sacrificio. Ma per dire anche cosa, che più al proposito nostro si confaccia, i Greci, uomini non punto barbari, sacrificarono Polissena, come si legge in Euripide, al sepolcro di Achille, perciocchè Achille era apparito loro, ed avea mostrato di desiderare che per vendetta della sua morte fosse uccisa Polissena, che l'avea allettando tirato all' insidie. Sicchè negli uomini di quella religione era opinione che l' anime degli uccisi desiderassero di esser soddisfatte colla morte degli uccisori, o di altri; il che più chiaramente anche dimostra Omero, introducendo che per vendetta di Patroclo non solo Achille uccida Ettore, ma sveni ancora molte umane vittime alla sua sepoltura. E da questo esempio, o piuttosto da questa ragione, mosso Virgilio, parlando di Enea, dopo ch' egli ebbe udita la morte di Pallante ucciso da Turno, dice:

. . . . . . *Pallas, Evander in ipsis*
Omnia sunt oculis, mensae, quas advena primas
Tunc adiit, dextraeque datae. Sulmone creatos

Quatuor hic juvenes, totidem quos educat Ufens,
Viventes rapit, inferias quos immolet umbris,
Captivoque rogi perfundat sanguine flammas.

Nè dobbiamo maravigliarci che questa opinione, che i morti desiderassero la vendetta, fosse nei Gentili, poich'è passata ancora fra noi Cristiani. Onde Dante Cristiano, ed in quello che appartiene alla credenza sempre Cattolico, pone nell'Inferno Geri del Bello suo parente molto sdegnato, perchè la sua morte non era stata vendicata da alcuno, che fosse consorte dell'ingiuria. Se Enea dunque uccise Turno, l'uccise non perchè egli fosse vinto da crudeltà o da ira, ma perchè non credeva di potere altramente all'anima di Pallante soddisfare, come dalle parole del Poeta apertissimamente si comprende: perchè supplicato Turno a concedergli la vita:

. . . . . . *Stetit acer in armis*
Æneas, volvens oculos, dextramque repressit.
Et jam, jamque magis cunctantem flectere sermo
Coeperat: infelix humero cum apparuit alto
Balteus, et notis fulserunt cingula bullis
Pallantis pueri, victum quem vulnere Turnus
Straverat, atque humeris inimicum insigne gerebat.
Ille oculis postquam saevi monumenta doloris,
Exuviasque hausit, furiis accensus, et ira
Terribilis: tu ne hinc spoliis indute meorum
Eripiare mihi? Pallas te hoc vulnere, Pallas
Immolat, et poenam scelerato ex sanguine sumit.

Voi vedete che Enea, tuttochè come prudente potesse prevedere che Turno rimanendo in vita, non l'avrebbe mai quietamente lasciato regnare, onde per ragion di stato dovea trarlo di vita; nondimeno, cedendo l'utilità e l'interesse del regno alla pietà, s'induceva a perdonargli, quando vedutolo adorno delle spoglie di Pallante, giudicando che l'anima del morto amico non rimarrebbe soddisfatta di lui, e sarebbe da eterna inquietudine cruciata, disse:

. . . . . *Pallas te hoc vulnere, Pallas*
Immolat, et poenam scelerato ex sanguine sumit.

Con le quali parole si libera da ogni sospetto di crudeltà, e dimostra di negargli la vita per placar l'ombra del morto amico. Nè solo il rispetto di Pallante dovea spingere Enea alla morte di Turno, ma anche quel d'Evandro, perciocchè Evandro, di nazione Greco, e per natura nemico di Enea, l'aveva ricevuto come ospite, l'aveva aiutato di consiglio, e di tutta quella gente che egli poteva, gli aveva dato l'unico figliuolo in custodia, ch'è l'anima e la vita sua, ed ultimamente essendoli morto da Turno nemico comune, e mandato da Enea accompagnato con grandissimo onore di pompa funerale, disse, oltre molte altre cose dette sulla bara, queste ultime parole a' Troiani:

Vadite, et haec memores Regi mandata referte;
Quod vitam moror invisam, Pallante perempto,
Dextera causa tua est. Turnum gnatoque patrique,
Quam debere vides, meritis vacat hic tibi solus,
Fortunaeque locus, non vitae gaudia quaero,
Nec fas, sed gnato manes perferre sub imos.

Dalle quai parole si raccoglie non solo il desiderio, che Evandro avea della morte di Turno, e la consolazione che egli prenderebbe della vendetta, ma anche ch'egli giudica che la destra di Enea fosse debitrice così a sè, come al figliuolo della colui morte, chè ciò chiaramente suonano quelle parole:

. . . . . *Turnum gnatoque, patrique*
Quam debere vides.

Siccome quell'altre:

. . . . *Nec vitae gaudia quaero,*
Nec fas, sed gnato manes perferre sub imos,

chiaramente dimostrano che l'anima di Pallante, non meno fosse desiderosa della vendetta. Ond'è verisimile che Enea commosso sì da' molti obblighi, che aveva ad Evandro, come da questa dolente e compassionevole ambasciata, gli promettesse di uccider Turno; ed è non solo verisimile, ma quasi certo ch'egli prima avesse promesso di avere tal cura di Pallante, ch'egli non correrebbe pericolo di esser morto in battaglia, il che si accenna in quelle parole:

. . . . *Pallas, Evander in ipsis*
Omnia sunt oculis, mensae quas advena primus
Tunc adiit, dextraeque datae.

Ma più chiaramente in quell'altre, che dice Enea sovra il corpo di Pallante:

Non haec Evandro de te promissa parenti
Discedens dederam, cum me complexus euntem
Mitteret in magnum imperium, metuensque moneret
Acres esse viros, cum dura proelia gente.

Onde era molto ragionevole che non avendo Enea potuto osservare la prima fede data ad Evandro di conservargli vivo il figliuolo, osservasse almeno la seconda di vendicarlo morto, nè si lasciasse in guisa commovere dalla pietà dovuta a Turno nemico, che si dimenticasse il debito molto maggiore, ch'era quello della vendetta dovuta ad Evandro ed a Pallante, amici e benefattori. E qui non sarà forse inopportuno l'addurre quel che Panezio e Cicerone dicono intorno alla deliberazione del prender consiglio; perciocchè chi consulta dubita, se la cosa che cade sotto la deliberazione sia onesta o no; e se sia utile o inutile; e quando l'onestà pare che pugni coll'utile, qual si debba anteporre, l'utile o l'onesto; ed ultimamente proponendo due cose utili, qual si debba eleggere come più utile, e recandone in mezzo due oneste qual si debba eleggere come più onesta. E sotto quest'ultimo membro della divisione cade la consultazione di Enea, perchè era onesto che egli perdonasse al nemico, che abbattuto e ferito gli chiedeva mercè e gli dimandava la vita in dono; ed era anche onesto che egli vendicasse Pallante amico, non solo perchè la vendetta, secondo i principii della filosofia de' costumi, è fra le cose oneste, ma anche perchè ell'era cognizione della consolazione dell'infelice Evandro, e della soddisfazione dell'anima di Pallante. Nondimeno quest'ultimo onesto dovea di gran lunga essere anteposto al primo; sì perchè la ragione degli uffizii vuole che anzi si paghi il debito all'amico che al nemico, come perchè la religione dee ad ogni ragione essere anteposta.

Ant. Voi in guisa avete difeso Virgilio dalle accuse date al pietoso Eroe formato da lui, che se tutte l'altre che se gli danno potessero esser così ben ribattute, gli amatori di Virgilio dovrebbero desiderare che egli fosse da altro oppugnato, perchè da voi fosse difeso: nondimeno mi rimane anche un piccol dubbio, che pare ch' Enea si movesse ad uccider Turno anzi per ira, che per deliberazione.

Agost. Già abbiamo detto che la virtù eroica non è posta nella mediocrità degli affetti, ma nella smoderanza, ma che nondimeno ella non è vinta dagli affetti, ma governa loro e regge a suo modo, ed in questo è differente dall' incontinenza. Onde io, siccome affermo ch' Enea fosse mosso da ragione ad uccider Turno, così non niego che fosse spinto da ira. Anzi credo che l' ira di Enea in quell' atto di dargli morte fosse estrema e dismisurata, qual conviene che sia l' ira degli Eroi, e ch' egli l' incitasse colla maggior sua possa, acciocchè non fosse impedita dalla sua innata pietà. E per irritarla maggiormente è verisimile che Enea si riducesse a memoria la crudeltà di Turno, e le parole ch' egli disse dopo avere ucciso Pallante, per le quali significò, che ad onta e dispregio di Enea l'avesse ucciso:

Arcades, haec, inquit, memores mea dicta referte
Evandro; qualem meruit Pallanta remitto.
Quisquis honor tumuli, quidquid solamen humandi est
Largior: haud illi stabunt Æneia parvo
Hospitia, et laevo pressit pede, talia fatus,
Exanimum, rapiens immania pondera baltei.

Sicchè con molta ragione eroicamente adirandosi diventò terribile, e proruppe in quelle parole ingiuriose, come appare:

. . . . *Furiis accensus, et ira*
Terribilis: Tune hinc spoliis indute meorum
Eripiare mihi? Pallas te hoc vulnere, Pallas
Immolat, et poenam scelerato ex sanguine sumit.

Ant. Se a voi dà il cuore di liberar così Turno dal sospetto di viltà, come avete rimossa ad Enea l'opinione di crudeltà, poco meno vi sarà obbligato per Turno, di quel che sia per Enea: perciocchè egli pare che siccome ad Enea non si conveniva il negare la vita a Turno, così a Turno non era conveniente il supplicare per essa. Ma se voi contra il comun parere avete dimostrato che Enea dovea negare il perdono al supplicante, potreste peravventura dimostrare che al supplichevole di supplicare non era disdicevole.

Agost. Già si è detto che i costumi dello innamorato non son magnanimi; onde, essendo Turno innamorato, non era necessario ch' egli in ogni sua azione dimostrasse magnanimità.

Ant. Bene il diceste, ma poi il contrario s' è conchiuso; perchè abbiam posto, e dall' autorità e dalla ragione è stato confermato, che la virtù eroica è commossa non solo dall' ira, ma dall' amore. Se l' amore dunque può esser isprone della virtù eroica, non veggio come l' amante, in quanto amante, sia vile.

Agost. L' amore è affetto che può cadere negli Eroi: nondimeno paragonandolo all' ira, è di minor nobiltà, perciocchè la parte irascibile dopo la ragionevole tiene il primo luogo, e l'ultimo è tenuto dalla concupiscibile. E le cupidità, se crediamo a Platone, tali sono nell' animo nostro, quali sono nelle città gli artefici, che attendono al guadagno, ove l' ire e gli sdegni rispondono per proporzione a' guerrieri, siccome la ragione al Principe o al Senato. Ora siccome il guerriero con molta maggior grandezza di animo si espone alla battaglia, che non fa l' artigiano, così è verisimile che il tiranno più arditamente combatta dell' innamorato.

Ant. Questo, che voi ne dite, tutto si riposa, per quel che io ne creda, sovra un fondamento falso; perciocchè voi presupponete, non solo che l'amore sia nella concupiscibile, il che non si può negare, ma ancora che l'affetto del tiranno, chiamato da voi desiderio di onore, sia nell' irascibile, e questo si può molto ben chiamare in dubbio; perchè a me pare che nella concupiscibile sia collocato non solo l' amore, ma ciascun' altra cupidigia di onore o di danari o di che si sia. Onde, quando voi dite che l' irascibile è più nobile della concupiscibile, ve lo concedo, ma vi niego poi quel che quindi inferite, cioè che il desiderio amoroso sia meno nobile dell'altro, essendochè così l'uno come l' altro è nella concupiscibile. E questo mi pare che si raccolga espressamente da molti luoghi di Platone, e particolarmente da quello, ove egli assomiglia l' irascibile al leone, e la concupiscibile all' idra; perchè siccome l' idra ha mille teste, così la cupidigia ha molti capi, l' uno de' quali riguarda il piacere, l'altro il guadagno, l'altro l'onore; e ciascuno di questi tre si divide in molti altri, i quali ad oggetti infiniti si rivolgono.

Agost. Questo che voi dite è vero; tuttavolta, quando io dissi che gli affetti del tiranno son riposti nell' irascibile, non intesi che il desiderio di onore fosse posto nell' irascibile, ma solo ch' egli avesse maggior somiglianza con gli affetti che sono nell' irascibile, e più fosse da loro accompagnato. Perciocchè la speranza e l'ardire e gli altri affetti dell' irascibile più volentieri e più spesso si congiungono coll' ambizione, che coll' amore: e la ragione è, perchè la concupiscibile si distingue dall' irascibile per l' oggetto, essendo l' oggetto di quella il bene, e di questa il bene difficile da conseguire; ma l' ambizione pare che si presupponga oggetto simigliante a quello dell' irascibile, ove l' amore si propone non il bene, ch' è oggetto della concupiscibile, universalmente presa, ma il ben piacevole, il quale non pare che in alcun modo possa esser meta, a cui animo grande drizzi il corso de' suoi pensieri. E la somiglianza ch' è fra l' ambizione e l' irascibile si raccoglie da Dante con paragone simile in parte al Platonico; perciocchè siccome Platone assomiglia l' irascibile al leone, così Dante ci figura per lo leone l'ambizione, figurandoci per la lonza e per la lupa l' altre due cupidigie di diletto e di avere. Ma quando voi non vogliate in alcun modo che Turno debba vilmente morire come innamo-

rato, concedasi almeno che come incantato debba sì fermamente morire.

Ant. Come Turno incantato?

Agost. Non vuo' che litighiamo del nome, ma l'effetto cagionato in Turno da potenza superiore è simile a quello, che ne' Romanzi leggiamo degl' incanti. Non vi sovviene che non solo Guidone ed Aquilante e Grifone, ma Marfisa figurata intrepida, e non soggetta a niuno spavento di morte, fugge quasi colomba al suono del corno di Astolfo? Or chi accusa Marfisa di viltà? certo niuno; perchè non fugge per viltà, ma per la virtù del corno incantato, che era possente a sbigottire ciascuno. Da virtù somigliante, e forse molto maggiore, è sbigottito Turno.

Ant. E da quale?

Agost. Dalla Furia che da Giove, sotto forma d'uccello, era mandata per isbigottirlo. E che sia vero udite:

Dicuntur geminae pestes, cognomine Dirae;
Quas, et tartaream nox intempesta Megaeram,
Uno, eodemque tulit partu, paribusque revinxit
Serpentum spiris, ventosasque addidit alas.
Hae Jovis ad solium, saevique in limine regis
Apparent, acuuntque metum mortalibus aegris,
Si quando lethum horrificum, morbosque Deum Rex
Molitur, meritas aut bello territat urbes.
Harum unam celerem dimittit ab aethere summo
Juppiter inque omen Juturnae occurrere jussit.
Illa volat, celerique ad terram turbine fertur,
Non secus, ac nervo per nubem impulsa sagitta,
Armatam saevi Parthus quam felle veneni,
Parthus sive Cydon, telum immedicabile torsit;
Stridens, et celeres incognita transilit umbras.
Talis se sata Nocte tulit, terrasque petivit.
Postquam acies videt Iliacas, atque agmina Turni,
Alitis in parvae subito collecta figuram,
Quae quondam in bustis, aut culminibus desertis
Nocte sedens, serum canit importuna per umbras:
Hanc versa in faciem, Turni se pestis ad ora
Fertque, refertque sonans, clypeumque everberat alis.
Illi membra novus solvit formidine torpor:
Arrectaeque horrore comae, et vox faucibus haesit.

E che la paura di Turno proceda non dalla viltà di Enea, ma dalla Furia e da Giove, chiaramente egli il manifesta, rispondendo alle minacce di Enea:

. . . . . . *Non me tua fervida terrent*
Dicta ferox: Dii me terrent, e Juppiter hostis.

E che la debolezza anco di Turno sia cagionata dalla Furia, poco appresso dal Poeta è dichiarato:

Sic Turno (quacumque viam virtute petivit)
Successum Dea dira negat.

Onde non è maraviglia che Turno, non solo stordito, ma indebolito da Aletto, condiscenda a parole così umili.

Ant. La risposta vostra mi appaga molto, ma non del tutto mi acqueta: perciocchè Turno fugge anche da Enea prima che la Furia sia apparita a sgomentarlo.

Agost. Fugge, perchè la spada gli s' era rotta: e questa fuga non solo è tollerabile per l' esempio della fuga di Ettore, ch' è appresso Omero, ma in rispetto di quella è quasi lodevole. Perciocchè Turno fugge per difetto d'arme, ed Ettore per mancamento di animo; e siccome in questo è da preporre Virgilio ad Omero, così ancora è da anteporre nell'osservanza del decoro de' seguitori. Perciocchè molto bene è verisimile ch'Enea, che avea trafitta la gamba, non potesse così tosto giunger Turno, e ritessesse cinque lunghissimi giri su gli occhi de' due eserciti, prima che con esso lui potesse raccozzarsi; ma non è punto verisimile che Achille, velocissimo sovra tutti gli uomini dell'età sua, il quale da Omero perpetuamente è lodato dalla velocità de' piedi, corra tante volte intorno a Troja, città così grande, prima che possa giunger Ettore, del quale non si legge che fosse molto veloce corridore. Ma tanto basti aver ragionato dei Poeti. Ora ritornando alla virtù eroica, onde partimmo, dico, che la nobiltà che da questa virtù dipende, è nobiltà eroica e sovrumana, quale fu quella degli Eraclidi e degli Eacidi, e quale ai nostri tempi è quella della casa d'Austria.

Ant. A me pare che si faccia gran torto alla casa d'Austria, paragonandola con gli Eraclidi, o con gli Eacidi; perchè, sebbene forse la virtù può cader sotto alcun paragone; di grandezza e di dignità e di stabilità d' Imperio è tanto maggiore, che quelle non furono, che non v' è comparazione: essendo la casa d' Austria senz' alcun dubbio la più nobile che mai sia stata nell' universo. E piuttosto assomiglierò agli Eraclidi ed agli Eacidi i Principi di Savoja e d' Este, ne' quali la Nobiltà è veramente eroica, e tale in paragone dell'altre nobiltà, qual è la virtù eroica in rispetto dell' altre virtù. E l' una di queste due famiglie antichissimamente Italiana, e discende dal più gentile ed incorrotto sangue di Roma, mescolato per parentado di donne col sangue Reale di Aragona e di Francia più di una volta, e con gli altri più illustri e gloriosi di Europa. L' altra è passata in Italia dalla più nobil famiglia della Germania, ricca di tre Imperatori, e di antichità di titoli e di possanza di Stati, a tutte l'altre d'Italia superiore, nè inferiore ad alcuna della Germania; ed è mescolata anch' ella co' Reali di Portogallo e di Francia. Va con queste nella nostra Italia la Gonzaga, discesa parimente di Germania e della casa di Baviera nobilissima e potentissima a paro di ciascun'altra, e sempre mescolata con famiglie di sovrana gentilezza, ma nuovamente colle case Imperiali d'Occidente e d'Oriente. E siccome queste tre famiglie si posson paragonare alle stirpi eroiche della Grecia, così non ebbe peravventura alcuna la Repubblica di Atene o di Sparta o di altra libera città della Grecia, che si possa preporre alla nobiltà Veneziana, la quale discende anch'ella, per quanto si può raccoglier per verisimili congetture, da sangue Romano; ed è tale che sebbene cede di splendore alla famiglia de' Cornelii o de' Fulvii o de' Claudii o di altre tali, che già furono in Roma, mentre Roma fioriva, supera nondimeno nella felicità di essersi conservata lunghissimamente libera ed incorrotta, senza alcun mescolamento di sangue straniero o plebeo. E fra le famiglie Vene-

ziane tien luogo principalissimo la famiglia Barbara, della quale è questo gentile e valoroso Signore, che qui risiede per Ambasciatore, il quale va per lo corso degli onori con sì pronti e con sì sicuri passi, che si può credere che senza alcun dubbio sia per giungere alla meta delle più onorate dignità. Ma ritornando alle famiglie, molto mi maraviglierei di Dante, che osi in una sua lettera al signor di Polenta affermare che quella nobiltà sia una mescolanza di Greci e di Dalmati, e di altre barbare nazioni, se non fosse che Dante si fa conoscere per uomo, che molte fiate parli anzi per affetto che per opinione. Non vo' già negare che in quella Città non siano alcune famiglie, che da altra parte che da Roma traggon l'origine: tutte nondimeno, o per merito di virtù, o per grandezza di fortuna sono state in quella Repubblica innestate.

Agost. Voi avete poste due maniere di nobiltà, se io ho ben raccolto il vostro ragionamento, l'una eroica e l'altra civile; e della nobiltà eroica avete posti i gradi secondo il più ed il meno; perciocchè in un grado sovrano, e quasi separato avete posto la casa d'Austria, ed in un altro quella di Savoja, e d' Este, e di Gonzaga. Così parimente credo che in più gradi distinguiate la nobiltà civile; perchè in altro grado porrete le famiglie dei gentiluomini Veneziani, in altro quelle delle Città che non hanno Imperio. Pure a me pare che ci sia un'altra specie di nobiltà, la quale non si possa dire eroica come la prima, nè civile come la seconda, ma sia fra l'una e l'altra collocata, di cui peravventura è assai ricca e adorna la Spagna e la Francia e il regno di Napoli.

Ant. Ed onde traete voi questa distinzione?

Agost. Dalle vostre parole, e da un certo mio natural discorso, non so quanto fondato. Pur mi par di vedere, che degli uomini alcuni siano Principi, alcuni soggetti, e che alcuni abbiano le virtù di Principe, alcuni quelle di soggetto. Virtù o valor di Principe è quello ch' è nato al comandare; valore di soggetto è quello ch' è atto all' ubbidire. Nè intendo qui per soggetti coloro, che da Aristotele son chiamati servi ne' libri politici; nè virtù di soggetto quella che ivi egli dichiara; perchè servi son coloro, i quali hanno tanto di virtù, quanto basta per ubbidire e per esercitare alcuni ministerii servili, quali sono gli esercizii della villa, o della casa, o di alcune altre arti meccaniche, nè il lor valore è tale che possa impiegarsi negli uffizii cittadineschi; ma virtù di soggetto è quella, che è atta ad ubbidire al Principe negli uffizii civili e nei ministerii della Repubblica. Da queste due virtù dunque di soggetto e di Principe, nascono due specie di nobiltà, civile per così dire, e reale.

Ant. Piacemi la vostra distinzione. Ma che direte voi de' gentiluomini Veneziani, i quali alternamente comandano e protestano ubbidienza?

Agost. Dirò che la lor nobiltà è mista della civile e della regia: ma io chiederei da voi, se la nobiltà regia (e regia chiamo non solo quella di coloro che hanno titolo di Re, ma quella di tutti i Principi assoluti) è la medesima coll'eroica?

Ant. La virtù reale è sulla cima per così dire dell'umanità, ma la virtù eroica pare che in un certo modo trapassi l'umanità, e sia mezzana tra essa e la Divinità: onde Eroi furono detti coloro appo i Gentili, che erano figliuoli di Dio e di donna, o di Dea e di uomo. Nè vi dia noia il sapere, che questi congiungimenti veramente non furon giammai, perciocchè Iddio era detto colui dagli antichi, il cui valore eccedeva l'uso della natura, quasi altero e pellegrino mostro, ed i cui beneficii verso gli uomini erano simili a quelli, che il vero Dio fa tutto dì all'umana generazione. Separeremo dunque la nobiltà eroica dall' altre, e nell' eroica quasi fiore sull' erba porremo la casa d'Austria. Distingueremo poi l'altre in due specie semplici, nella reale e nella civile; e fra queste due porremo quasi mista la nobiltà de' gentiluomini di Repubblica, i quali per virtù di seme e per inclinazione di natura, non solo per esercitazione e per uso, son nati al comandare ed all' ubbidire, ed alternamente comandano ed obbediscono.

Agost. Ora desidererei di sapere, se voi stimate che da tutti i tiranni possa ne' posteri derivar nobiltà; perciocchè Cesare, e quei che negli antichi e ne' moderni secoli sono stati simili a lui, non meritano tal nome, ed hanno avuto valore eguale al regio, ed in alcun modo somigliante all'eroico, sul quale molto bene può esser fondata la nobiltà: ma i Falaridi e i Busiridi non hanno avuto nè virtù morale, nè per quel che se ne possa giudicare, alcun seme di bontà naturale.

Ant. In Falari apparve pure alcun seme di bontà naturale: e Busiri, tutto che fosse chiamato illaudato da Virgilio, quando disse:

Aut illaudati nescit Busiridis aras,

fu nondimeno di maniera laudato da Isocrate, che se tal fu qual egli il dipinse, fu buono e saggio Principe, ed è verisimile ch' egli fosse cotale. Ma non parlando d'alcun particolare, ma in universale della nobiltà, se il fondamento della nobiltà è il valore, ove non è valore non può esser nobiltà; ed io assomiglio il valore alla sostanza, e l'altre condizioni agli accidenti. Dunque in quei tiranni, nei quali sono la sapienza, le ricchezze, lo splendore e la fama e l'altre condizioni ricercate nella nobiltà, e non vi sia la virtù naturale o il valore che vogliam chiamarlo, non vi sarà propriamente la nobiltà, nè essi potranno esser detti nobili; ma perchè ove è la ferità e l' immanità non può essere alcun seme di bontà naturale, ivi dunque non potrà esser nobiltà.

Agost. Sebbene mi sovviene, ove Aristotele parla della ferità, e l' oppone alla virtù eroica, dice ch'ella si trova in alcuni per natura, in alcuni per reo costume. In coloro dunque ne' quali la ferità è per natura, o come intendo io per inclinazione naturale, pare che non possa essere alcun seme di virtù naturale. Ma in coloro ne' quali è per malvagia usanza, potrebbe forse congiungersi con qualche semenza di bontà nativa. Comunque sia, la ferità è per sè stessa così brutta e odiosa, che rende sozzo e spiacevole ogni soggetto in cui si ritrova. E chiamo io atti di ferità non solo quelli, che

annovera Aristotele, ma anche l'uccidere i padri, le madri e i figliuoli, e il congiungersi con essi di scellerato amore. Onde nè la casa degli Atridi fra gli antichi merita di esser chiamata perfettamente nobile, nè quella degli Ottomani fra le moderne, sebbene di grandezza d'imperio, e di potenza, e di splendore, e di fama avanza tutte l'altre, trattane la casa d'Austria, che in tutte queste cose è a lei superiore.

Ant. Se l'uccidere i figliuoli è atto di ferità, fieri e scellerati furono Bruto e Torquato fra' Romani.

Agost. Pietosi e giusti furono in quell'azione: perciocchè gli uccisero non per crudeltà innata, nè per cupidigia di regnare, nè per alcun'altra animosità, ma per conservare lo stato della Repubblica e la disciplina militare. E chiunque prepone il ben pubblico alla paterna carità, e superando la tenerezza di padre si mostra duro giudice nelle scelleraggini de' figliuoli, fa azione veramente forte ed eroica; ma le barbare azioni della casa Ottomana col generoso rigore de' Romani non sono in alcun modo paragonabili.

Ant. Oramai poco pare che più resti a dire intorno alla prima parola della definizione, che è virtù o valore: passiamo dunque alla seconda, e consideriamo se la voce *Schiatta* ci porge alcuna occasione di dubitare.

Agost. Aristotele dice *Virtus generis*, che noi in Toscana favella trasportiamo virtù di schiatta e di stirpe; e la stirpe prende molto di qualità dal luogo; onde appresso i Latini e i Greci, Genere si dice non solo la ragunanza di molti, che sian congregati insieme per alcun rispetto fra sè, o ad alcun altro, ma anche quel ch'è principio della generazione di ciascuno. E questo pare che sia o il generante o il luogo, perchè il luogo pare in alcun modo principio e cagione materiale della generazione: onde la patria ci s'offre la prima a considerare, e molto importa alla nobiltà della stirpe la patria, perchè in altra stima di nobiltà debbono essere tenute le stirpi della nobilissima provincia dell'Europa, che quelle dell'Asia e dell'Africa. E ben rispose Temistocle a quel Serzio, quando mostrò di riconoscer parte della sua chiarezza dalla patria, e non tutta dalla sua virtù, dicendo: *Nè io sarei chiaro se fossi Serzio, nè tu se fossi Ateniese.* Ma la nobiltà della patria pare che in due cose consista, nella qualità degli uomini ed in quella della regione. Negli uomini si considera la derivazione, onde coloro paion nobili che non sono altronde originati, com'erano gli Ateniesi in Grecia ed in Italia gli antichi Aborigini, o son derivati da' nobili, come già i Romani derivarono da' Troiani, ed ora gli Spagnuoli da' Goti vincitori del mondo. Si considera parimente negli uomini, se molti di quella Schiatta o di quella gente siano stati famosi e possenti nell'arte della guerra o negli studii della pace, e se abbiano avuto imperio sovra gli altri, o se de' beni della fortuna siano stati abbondevoli. Nella regione si considera il sito universale e il sito particolare; s'ella sia orientale o occidentale; e molto più più se ella sottegiaccia al settentrione o al mezzogiorno. Perciocchè la differenza del caldo o del freddo, onde procede la diversità delle complessioni, dalle quali in gran parte dipendono i costumi, è ne' paesi non tanto perchè essi siano più o meno vicini all'Oriente o all'Occidente, quanto perchè son più propinqui a Tramontana o ad Austro: e più nobili per natura sono i paesi temperati, men quelli ne' quali eccede il caldo o il freddo. Nel sito particolare si considera poi a qual parte del mondo sia volta, ed a quai venti esposta; perciocchè tutta la costa d'Affrica, che riguarda verso l'Europa, molto tempera del suo calore per ricevere i venti di Tramontana: e d'altra parte la Provenza, la riviera di Genova e di Napoli, e tutto quel tratto d'Europa che riguarda verso Affrica, si fa molto più tepido, che non sarebbe per li venti meridionali che le spirano incontra. Si considera parimente, se la provincia o la città sia nel monte o nel piano; marittima o lunge dal mare; se abbia l'opportunità di alcun fiume navigabile o se ne sia priva. Perciocchè più nobile sarà per natura quella città, la quale sia atta a crescere di ricchezze e di abitatori, e a farsi grande e famosa, che quella che non avrà dalla natura alcun aiuto per divenire sì fatta. E se Platone ne' dialoghi delle leggi ed altrove prepone le città montuose a quelle del piano, e quelle che son lunge dal mare a quelle che gli son vicine, è perch'egli non intende di formare una città, la quale abbia per fine la grandezza dell'Imperio, nè che procuri di farsi gloriosa; ma fu suo proponimento di porsi innanzi l'esempio d'una Repubblica, i cui cittadini vivessero vita giusta e pacifica: ma noi che consideriamo la nobiltà della città, in quanto ella riguarda la nobiltà de' cittadini, e n'è in alcun modo origine e cagione, debbiam fare che l'una all'altra corrisponda. Onde, se alla nobiltà de' cittadini è necessario non solo il valore, ma l'onore e la chiarezza; alla nobiltà della città saranno parimente queste considerazioni necessarie; ma senz'alcun dubbio le città, che hanno l'opportunità della navigazione, son più illustri e più atte ad accrescer di ricchezze e di copia di abitatori: onde per questa cagione pare che di natura sian più perfette. Parimente le città che son nel piano, sogliono aver contado, che produce le cose necessarie al vitto in maggiore abbondanza, e son più atte a nutrire i cavalli ed a mantener l'uso del cavalcare e del carreggiare. Onde paiono più accomodate all'abitazione de' nobili ed allo splendore cavalleresco, il quale pare che trovi malagevolmente occasione di mostrarsi fra le montagne, in quelle città particolarmente che, essendo lontane dal mare e dai fiumi navigabili, son meno frequenti di abitatori.

Ant. Se le considerazioni da voi considerate rendono le provincie e le città nobili per natura, fra le provincie alcuna non è, che possa all'Italia preporsi di nobiltà, e fra le città Napoli avrà pochi paragoni; ma trattane Napoli, non sarà peravventura Ferrara da posporre ad alcuna altra, così per la vicinità del mare e per l'opportunità del fiume, come per la grandezza e fertilità del suo

piano. Ora passiamo, se altro non resta, dalla patria a' genitori. E prima non vi sia grave dirmi, se la nobiltà delle donne importi molto alla gentilezza della schiatta: perciocchè pare che, per una certa usanza di Lombardia, non se ne faccia molto stima; e questo credo che avvenga, perchè la memoria de' progenitori non pare che si conservi se non ne' maschi, prendendosi il cognome da' padri solamente.

Agost. Se nell' Italia fosse quel costume ch' è nella Spagna, di denominare le schiatte altrettanto dalle donne, quanto dagli uomini, forse con più riguardo si procederebbe in questi congiungimenti di gentilezza diseguale. Ma qualunque sia l'usanza e l'opinione degli uomini, la ragione ci dà chiaramente a divedere, che dalle madri dipende la nobiltà, perciocchè già s' è conchiuso, che la nobiltà è virtù di schiatta, e virtù trasfusa ne' posteri dai maggiori; ma non è alcun dubbio che la donna non concorra anch' ella alla generazione, se non in quella guisa che piace a' medici, i quali vogliono che in guisa patisca che riopera; almeno come determinano i filosofi. E se la gentilezza è virtù non semplicemente dell'anima, ma dell'anima e del corpo, traendo l'uomo l'anima dal padre e il corpo dalla madre, dee la sua nobiltà trarre dall'uno e dall'altra. Si aggiunge alla ragione l'autorità, perciocchè i Romani si denominarono Eneadi da Enea, e pure Romolo non traeva la sua origine da Enea, se non dal lato materno. E Giulio Cesare, volendo significare la gentilezza di Giulia sua zia, disse nell' orazione funebre che in morte di lei compose, ch' ella avea la schiatta paterna comune con gli Dei e la materna co' Regi. E Cicerone in quella sua pungentissima orazione rimprovera a Pisone l' ignobilità dell' avo materno, benchè egli fosse per istirpe paterna nobilissimo. E Virgilio all' incontra afferma che Drance era altero per nobiltà materna, ancorchè egli fosse nato di padre incerto. Ed appresso Livio vi è chi dissuade come cosa dannosissima i matrimonii fra i nobili e plebei: e si sa che questa confusione di sangue lungo tempo fu vietata per legge da' Romani; ed appo Platone, nel Dialogo della natura dell'uomo, Alcibiade è lodato da Socrate altrettanto per la nobiltà materna, quanto per la paterna; e quel che più importa Aristotele in più di un luogo afferma che la gentilezza dipende così dalle madri, come da' padri.

Ant. Le autorità che avete recate, provano che la gentilezza derivi dalle madri e da' padri, ma la ragione pare che dimostri ch' ella maggiormente da' padri proceda; pur mi sovvengono all' incontro alcune ragioni, che a questa vostra si possono contrapporre. E prima, se la nobiltà delle scienze si prende non solo dall' eccellenza del soggetto, ma anche dalla certezza delle prove, pare per una simil ragione, che nella gentilezza umana non picciola parte debba avere la certezza; ma non è dubbio che delle madri non si abbia maggior certezza, che de' padri. Onde Telemaco appresso Omero, essendo dimandato da Minerva trasformata di chi fosse figliuolo, rispose che di Penelope era figlio, la quale affermava averlo generato di Ulisse. Oltredieciò gli effetti sempre portano in sè impressi i vestigii della sua cagione, e più di quella cagione onde maggiormente dipendono: ma se nei figliuoli si vede maggiormente impressa la somiglianza delle madri che de' padri (parlo per l'ordinario) si può argomentare che essi più dipendono da queste che da quelli. Ultimamente l'amore che le madri portano a' figliuoli, maggiore di quello che da' padri è lor portato, è indizio ch'elle ne abbiamo parte maggiore.

Agost. Le vostre ragioni sono più piacevoli ad udire, che difficili a risolvere: perchè se la certezza concorre nella nobiltà delle scienze, non è perciò, che egualmente concorra coll' eccellenza del soggetto. Onde le Matematiche, fra tutte l' altre certissime, che sono, come dicono i Filosofi, nel primo grado di certezza, sono nondimeno molto men nobili, che non è la scienza soprannaturale e la naturale; scienze cinte e ripiene di mille tenebre oscurissime. Onde, come la certezza delle Matematiche non pare che possa agguagliarsi all' eccellenza della Fisica e della Metafisica; così pare ragionevole che nella nobiltà de' figliuoli tenga luogo men principale la certezza delle madri, che l'eccellenza del padre. Quanto alla somiglianza rispondo che noi abbiamo già detto che il figlio trae il corpo dalla madre e l' anima dal padre; onde non è maraviglia che ne' corpi appaia maggiormente la somiglianza de' lineamenti materni, siccome all' incontro è ragionevole che si creda, che ne' costumi o nell' ingegno e nell' altre parti che son proprie dell' anima, i figliuoli sian più somiglianti a' genitori che alle genitrici. A quel che ultimamente dicevate dell'amore, la donna ama con maggiore affetto, non perchè ella abbia maggior parte ne' figliuoli, ma perchè ella è più soggetta alle passioni, ed in tutte le sue operazioni è da loro maggiormente commossa. Oltre che l' amore della madre è maggiore verso il corpo del figliuolo, ma l'anima è maggiormente amata dal padre; onde la madre più si affligge delle malattie e delle ferite del figliuolo, ma il padre all' incontro più si duole de' vizii e dell' ignoranza che son mali dell'animo; ed è ben ragionevole che ciascun di loro più ami quella parte ch' è effetto suo e meno quella ch' è fattura altrui. Conchiudo dunque che la nobiltà, comecchè dal padre e dalla madre derivi, maggiormente dal padre dipenda; ma che l' orrevolezza dell' uno e dell' altra sia necessaria all' intiera nobiltà, in quella guisa che alla bontà del frutto non solo è necessario la bontà del seme, ma anche quel della terra che il raccoglie; sebbene veggiamo talora che alberi per natura maligni, trasportati sotto altro cielo ed in altra terra, hanno perduta la lor naturale malignità: come di quel frutto si crede che ritiene anche il nome del paese, onde a noi fu recato.

Ant. Or passiamo all'altra parola *onorata*, e per mia maggiore intelligenza non vi sia grave considerare insieme, cioè onorata per antica e continuata chiarezza; perchè mi pare che questa virtù di schiatta sia onorata non sol perchè sia virtù,

ma ancora perchè anticamente sia chiara, e che la parola onorata si riferisca così alle seguenti, come alle precedenti. E prima vorrei io sapere, se, come ogni onore presuppone conoscimento, così ogni onore presuppone chiarezza; perchè sebben mi sovviene, conchiudemmo che la voce Nobile deriva da noto, onde sempre la nobiltà è accompagnata da notizia, e che la virtù di schiatta dovea esser non sol conosciuta, ma anche onorata.

Agost. Per soddisfar pienamente al vostro desiderio sarà opportuno il definir l'onore, la laude, la fama e la gloria, ed il mostrare la convenienza e la differenza di ciascuna di queste cose, perchè così non solo verremo in cognizione se ogni onore sia con chiarezza, ma meglio ancora intenderemo la natura della nobiltà. E cominciando dall'onore, io il trovo da Aristotele in tre modi definito; prima nelle Morali, ov'egli dice ch'è premio della virtù: poi nella Rettorica, ove afferma ch'è segno di opinione benefattiva: ultimamente, ove, quasi congiungendo le due definizioni, dice ch'egli è premio della virtù e della beneficenza.

Ant. Queste definizioni mi muovono alcun dubbio: prima perchè non so vedere, se ciascuna per sè sia buona; poi perchè l'una dall'altra mi par diversa. E cominciando a spiegare i miei dubbii con ordine, ho udito dire che il premio della virtù è la virtù istessa, cioè quel piacere che risulta dal virtuosamente operare, il quale non è peravventura altro che la felicità; sicchè la definizione non pare che si agguagli col definito, avendo la virtù altri premii che l'onore.

Agost. Chi virtuosamente opera, non opera con isperanza di premio, nè si prepone altro fine che l'onesto, nudo e semplice: pur fra sè sente contentezza di aver bene operato, e fuori ne conseguisce onore. Doppiamente dunque è premiato dalla natura istessa, per così dire e dalla gente; dalla natura riceve premio di felicità; e dalla gente l'onore, ma quello è premio interno, il quale è tutto nel premiato, e da lui comincia ed in lui finisce; questo è premio esteriore, il quale è così nel premiato, come nel premiante. L'onore dunque è premio esterno della virtù il quale, come Aristotele afferma, è più nell'onorante che nell'onorato, ed è maggiore d'ogni altro guiderdone, che possa la virtù ricevere.

Ant. Aggiungeremo dunque alla definizione questa particella, e diremo che l'onore è premio esterno della virtù.

Agost. Si può aggiungere e lasciare: perchè chi dice premio, dice cosa esterna.

Ant. Contuttociò non par che la definizione si agguagli col definito; conciossiacosachè le ricchezze ancora son premio della virtù, e noi veggiamo molti uomini valorosi per premio della lor virtù fatti ricchi da' Principi.

Agost. Quando la ricchezza è conoscimento di virtù è onore. Onde dice il maestro, che i doni piacciono altrettanto all'ambizioso, quanto all'avaro, perchè non meno l'uno se ne appaga per l'onore che ne riceve, che l'altro per l'avidità dell'avere.

Ant. Questa definizione è la medesima colla seguente.

Agost. Pare al Possevino che sia; perciocchè, come egli dice, è opera della virtù il beneficare, onde non è alcuna virtù che non rechi o che non possa recar beneficio agli uomini. E tanto vale, secondo lui, il dire segno di opinione benefattiva, quanto segno di virtù, ma io non oserei di affermare che l'una e l'altra definizione fosse di egual valore: perchè sebbene ogni virtù è atta a beneficare, non si converte la proposizione che ogni cosa atta a beneficare sia virtù. E che non si converta, il mostra Aristotele nell'ultima definizione, dicendo che l'onore è premio della virtù e della beneficenza; chè, se ogni beneficenza fosse virtù, ed ogni virtù beneficenza, come piace al Possevino, soverchia sarebbe l'una delle due parole. Onde io direi altrimenti che nelle Morali la definizione dell'onore è più esatta, e nella Rettorica si accomoda più all'opinione popolare, come in molt'altre definizioni, che egli dà nel medesimo libro, nelle quali molto si allontana da quelle regole, che da lui sono altrove insegnate; perchè nelle Morali si considera quello che si dovrebbe onorare; nella Rettorica quel che si onora in fatto. Avviene nondimeno alcuna volta che quel medesimo che si dovrebbe onorare si onori; ma per lo più si onora quello che non si dovrebbe; perchè le genti, come non tolgono il premio alla virtù, così il concedono anche a tutte l'altre cose che hanno somiglianza di virtù. Quindi avviene che ogni beneficenza sia onorata; e par ragionevole che se noi non solo onoriamo gli uomini o gli Dei, ma l'immagini loro eziandio, dobbiamo anche onorare non solo la virtù, ma il simulacro e l'ombra della virtù; oltrechè l'onore non par che sempre riguardi l'eccellenza dell'onorato, ma molte fiate ancora l'utilità dell'onorante, e quindi procede che la potenza è sommamente onorata. E questa definizione di Aristotele (nè questo è stato ancora che io mi sappia avvertito da alcuno) è tratta dal Jerone di Senofonte, ove egli parla del Tiranno, non forse del reo, ma del buono; perciocchè il nome di tiranno per sè stesso non è reo, ma tal par per l'usanza. Ivi egli conchiude che la vita del tiranno, per tutto altro si dovrebbe meno eleggere, che la pietosa, salvo che la possanza ch'essi han maggiore di fare altrui beneficio, per la quale conseguiscono l'onor dolcissimo fra tutte le cose.

Ant. Questa opinione di Aristotele tratta da Senofonte parmi, come voi dite, alquanto diversa dalla prima, ma non la giudico nel suo essere di men valore, perchè ella definisce quell'onore che si fa, non quello che si dovrebbe fare; e questo non potrebbe esser meglio definito. Ma che significa quella parola *segno?*

Agost. Segno sarà o la statua, o gli archi, o la corona murale, o la trionfale, o la civile, o l'inchinarsi, o l'assorgere, o il ceder la strada, o altra somigliante dimostrazione di colui che onora. Perciocchè l'opinion dell'altrui virtù non manifestata per alcun segno non sarebbe onore, dicendo che l'onore si manifesta per alcun segno esteriore, ma

la gloria non è necessario che si manifesti per segno. Ma non dice già bene, quando egli afferma assolutamente che la gloria sia da più dell'onore: perchè sebbene l'onore ha questo di più, che si manifesta per segno, non ha però tutte le condizioni che si convengono alla gloria. Perciocchè la perfetta gloria, se crediamo a Cicerone, di tre cose è composta; se ci ama la moltitudine; se in noi ha fede; e se con alcuna ammirazione ne stima degni di onore.

Ant. Non è piccola giunta l'ammirazione, perchè, per quanto io n'ho udito dire, ella è o di quelli effetti le cui cagioni sono occulte; o di quelli che, sebben procedono da manifeste cagioni, sono nondimeno grandi in guisa che rapiscono gli uomini in maraviglia. Onde le Piramidi di Egitto, e la Statua Rodiana del Sole, e il Sepolcro di Mausolo, e le altre macchine somiglianti, tuttochè si sapesse ch'elle erano state fatte dagli architetti e da'fabri co'danari e colla spesa di persone potentissime, nondimeno per la grandezza, loro ch'eccedeva l'usanza dell'altre fabbriche, furono chiamati miracoli del Mondo. Sicchè se la gloria è onore con maraviglia, è molto più che non l'onore.

Agost. Oltre quella condizione che ha la gloria sovra l'onore, ne ha dell'altre ancora, che la rendono più eccellente. Perch'io direi che la gloria fosse un'opinione dell'altrui valore durabile, e divulgata per tutto, o universale che vogliam dirla. E da questa definizione potete raccorre, che l'onore può esser ristretto dentro a'confini di picciol tempo e di poco luogo, ove la gloria conviene che si distenda per molti paesi, e che sia lungamente durata, o che possa lungamente durare. Onde onorato sarà il consigliero, o 'l mastro di casa del Principe con tutte le dimostrazioni di onore in Torino o in Ferrara, della virtù del quale non avrà peravventura alcuna contezza nè l'Inglese, nè il Pollacco; e questo suo onore potrà peravventura fornire colla vita, ma la gloria trapassa a'futuri secoli. Oltra queste differenze ve n'è peravventura un'altra di non picciola importanza, perchè l'onore riguarda più la possanza del beneficare, e la gloria più l'eccellenza: onde coloro che sono eccellenti in cosa che non è giovevole alla cittadinanza, qual è la Poesia e la Pittura, son più gloriosi che onorati: ma coloro che sono eccellenti in cose, onde la città riceve giovamento, sono egualmente gloriosi ed onorati, e tali sono i capitani di guerra e gli eccellenti amministratori della Repubblica.

Ant. Questo che ora avete detto, che la Pittura e la Poesia renda l'uomo glorioso, non mi pare irragionevole; rammentandomi di aver udito dire che Aristotele afferma che la suprema eccellenza nell'arte si può nomar sapienza: onde saggi a ragionare Fidia e Prassitele furon nominati. Sicchè non dee parere strano che a questi artefici si attribuisca la gloria, a' quali si concede la sapienza; ma non mi par nondimeno che il vostro detto interamente si accordi co' detti di Cicerone; perchè veggio ben io che l'opere de' Pittori, degli Scultori e de' Poeti son riguardate con maraviglia, onde non manca alla lor gloria la condizione del maraviglioso; ma l'altre due della benevolenza e della fede non discerno come nella gloria degli artefici si ritrovino, perciocchè può molto bene essere che un artefice sia ammirabile e glorioso per l'opere sue, al quale nondimeno non si porti amore, nè si presti credenza.

Agost. Marco Tullio ragionava in quel luogo degli Uffizii, non d'ogni gloria, ma della somma e perfetta, la quale è quella de' Re e de' Principi della Repubblica. E in questa son necessarie la benevolenza e la fede della moltitudine; ma noi assolutamente di ogni gloria ragioniamo: e, siccome la condizione della maraviglia ci par necessaria, così l'altre due nè rifiutiamo, nè con troppa istanza ricerchiamo.

Ant. Se le vostre parole da quelle di Marco Tullio non discordano, crederò anche che la vostra definizione della gloria dall' Aristotelica non sia molto lontana.

Agost. Non certo, se quando Aristotele definisce la buona stima, è suo intendimento di definire la gloria. Perciocchè egli dice che la buona stima è esser giudicato virtuoso da tutti, ed avere alcuna cosa tale che sia desiderata da tutti, o dai più, o dai buoni e prudenti. Or vedete come questa definizione alla mia corrisponde, perchè altro non è l'opinione universale dell' altrui virtù che l'esser giudicato buono da tutti. Vedete anche che questa universale opinione non è necessaria nell' onore, il quale si contenta dell' opinione di una città.

Ant. Peravventura quando Aristotele dice, da tutti, non intende da tutti gli uomini, ma da tutti i conoscitori, onde è meno la buona stima che la gloria. Ma poichè la parola è dubbia, concedasi ch'ella si prenda da voi in quel senso che più vi aggradi: ma non veggio però come nella definizione di Aristotele si trovi quell'altra condizione di durabile, posta da voi.

Agost. Ella non v'è espressa, ma in alcun modo di virtù vi s' intende; perciocchè l'opinioni universali dell' altrui valore sono sempre durabili.

Ant. Comunque sia, a me giova di avere udita la vostra particolar definizione. Ma che differenza porrem fra la gloria e la fama?

Agost. La gloria è sol del bene e del vero; ma la fama può esser del bene e del male, e del vero e del falso. Onde ben dice quel nostro Poeta:

Tam ficti, pravique tenax, quam nuncia veri.

E dice *tenax,* per dimostrare che non ogni picciol grido è fama, ma che convien che sia di lunga durata.

Ant. Se la gloria è non sol del bene, ma del vero, sarà forse non male aggiungere una parola alla definizione, e dire ch' ella sia verace opinione dell'altrui valore universale e durabile.

Agost. Non del tutto mi spiace questa vostra giunta, tuttochè l'opinione non contenga in sè necessariamente la verità; ma non però ella è necessaria, perchè la gloria non richiede il vero di necessità, sebbene di necessità comprende il bene. Conciossiacosachè noi chiameremo gloriosi non sol Carlo Quinto, e Filippo d'Austria, ed Augusto, ed Alessandro, de' quali per l'istorie abbiamo certa

certezza; ma Ercole eslendio, e Teseo, ed Ettore, ed Achille, l'opinion del cui valore è anzi buona che certa. Ma famosi chiameremo altrettanto Tersite, e Mezenzio, e Catilina, e Nerone, quanto coloro che fiorirono di valore, ai visii di costoro contrapposto: perciocchè Fama, senza determinarsi al bene o al male, al vero o al falso, altro non è che opinione universale e divulgata per tutte di che si sia.

Ant. Quando nel definire la gloria o la fama avete usata la parola divulgata, altro non avete voluto significare che manifestata a tutto il popolo con voce, o con iscrittura, riguardando a quel verso:

Siccome fama pubblica il divulga.

Ma le parole, se crediamo al vostro maestro, son note o segni de' concetti; e le lettere, delle quali si forma la scrittura, son note anch'elle e segni delle parole. Onde par che la gloria e la fama abbiano anch' esse i lor segni per li quali si manifestino, nè una universale opinione dell' altrui virtù muta, e nascosa fra' concetti dell' animo, si potrebbe dir fama, nè gloria; onde nè anche per avere o non aver segni è distinto l' onore dalla gloria, come li distingue il Possevino. Ma forse sottilissimamente altri distinguendo potrebbe mostrare che i segni dell' uno e dell'altra son diversi.

Ant. Ma che diremo noi della laude?

Agost. La laude è un parlare, che magnifica la virtù e si distingue dall' onore: perciocchè l'onore è propriamente dell' operazioni, e la laude degli abiti.

Ant. Questa parola ho veduta così pienamente trattata, che se io alcun dubbio movessi, il moverei anzi per trar da voi alcuna opinione, che perchè io non mi appaghi di quel che dagli altri ho udito favellare.

Agost. Ed io, in quel che appartiene a questa distinzione, concorro coll'opinione degli altri: sicchè sarà bello il tacerne.

Ant. Ma come distingueremo noi la laude dalla gloria?

Agost. Come la cagione dall' effetto: perciocchè molte fiate la gloria è effetto della laude. Oltrediciò, la laude può esser ristretta tra piccioli confini di tempo e di luogo, e non manifestarsi nè divulgarsi; ove la gloria vaga e si distende, e non è quasi da termine circonscritta.

Ant. Sovviemmi molte fiate avere udito dire che il Prencipe de' Filosofi afferma, che l' onore è il maggiore de' beni esterni. È certo che paragonando l'onore alle ricchezze o alla possanza o ad altro, se altro è fuor di noi, che ci sia caro, non veggio, come non debba esser di gran lunga anteposto. Ma ben son dubbioso, se l' onore sia maggior bene della gloria.

Agost. Forse quando Aristotele disse che l'onore era il maggiore de' beni esterni, no 'l distinse dalla gloria; perciocchè come la luce si assomiglia allo splendore, così pare che l'onore e la gloria sian somiglianti, e quasi fratelli nati ad un parto; e difficilmente da chi non è avvezzo a distinguere le sottili differenze l' uno dall' altra è conosciuto. Onde di loro si potrebbe formar commedia simile a quella de' Simillimi, nella quale istrioni fossero i Filosofi, e spettatori gli uomini civili. Nè solo in quel luogo Aristotele non distinse l' uno dall' altra: ma per quel che io ne creda, nelle Morali prese l'uno e l'altra in confuso quando disse che l'onore era premio della virtù: perciocchè la virtù si può considerare o in sè stessa, in quanto è di natura eccellente; o in rispetto dell' opere, in quanto è benefica. Se in sè stessa si considera, pare che piuttosto sia premio della virtù la gloria, che l'onore: onde siccome la definizione della Retterica, che ha sol riguardo all' opinione della beneficenza, pare che solo convenga all'onore, così quell'altra pare che sia propria della gloria, o comune dell'uno e dell'altra.

Ant. Forse quando Aristotele disse che l' onore era premio della virtù, volle intendere ch' era premio che s' adeguava colla cosa, di che era premio in quella guisa, ch' alcuni effetti si agguagliano colla lor cagione: perchè siccome ov' è fuoco è fumo, ed ov' è fumo è fuoco; così ove è virtù è onore, ed ove è onore è virtù. Onde Marco Marcello, volendo sacrar tempio alla virtù ed all'onore, non gli alzò divisi di luogo; ma congiunti in modo che all'uno non si poteva pervenire, se non si passava per l'altro, per dimostrare la loro quasi indivisibile unione. Ma la gloria non è premio che si agguagli alla virtù, per parlar più chiaro, che sempre segua la virtù, perchè non ad ogni virtù segue la gloria, ma solo alla singolarissima ed eccellentissima: onde pare che si possa conchiudere che quella definizione si convenga all' onore, non alla gloria.

Agost. Il vero mi pare che concludiate, che non sia gloria ovunque è virtù, perchè molti uomini virtuosi si possono ritrovare, la nobiltà de' quali non esce della lor terra; e se uomini tali non si ritrovano, si ritrovano almeno donne; e il nostro ragionamento è della nobiltà, della virtù, dell'onore e della gloria, non più rispetto agli uomini che alle donne, delle quali disse Tucidide: che quella era più valorosa, la cui fama dentro le mura domestiche era ristretta; e disse cosa che fu poscia da Aristotele approvata, quando distinse la virtù della donna dalla virtù dell'uomo, e gli ufficii dell'uno dagli ufficii dell' altra. Il vero dunque dite (mi giova replicare) quando affermate che non sia gloria ovunque è virtù; ma vero è parimente che dovunque è onore è virtù, checchè se ne credesse Marcello, perciocchè l'onore si attribuisce alla beneficenza, la quale può talora essere da virtù discompagnata. Onde se voi direte che questa definizione *premio della virtù*, sia troppo larga per la gloria io dirò ch' è troppo stretta per l'onore; sicchè ad ogni lato che io mi volga, io veggio la disuguaglianza della definizione col definito.

Ant. Diciamo dunque, come voi da prima affermaste, che Aristotele prende per una medesima la natura della gloria e dell' onore, e la definisce in confuso; o pur diciamo che la voce *Premio* presuppone che colui che premia voglia premiare; onde propriamente si dice l'onore Premio, percioc-

chè l'onore deriva sempre dall' intenzione dell'onorante; e perciò fu detto che l'onore era più nell' onorante che nell' onorato. Ma la gloria non così propriamente si può dimandare *Premio*; perciocchè ella nasce, senza che alcuno abbia particolare intenzione di guiderdonare altrui, ma solo perch' è rapito dalla grandezza dell' altrui virtù a manifestare in alcun modo la sua opinione. E già abbiamo detto che la gloria è con maraviglia: ma la maraviglia non può star chiusa, ma come gli altri affetti, malgrado nostro, molte fate si manifesta.

Benchè i nimici a mio dispetto lodo,

disse Sobrino, quando lodava tale, che non era suo proponimento di lodare o di glorificare. Ed è quello che prima di lui aveva fatto Diomede, ragionando d'Enea suo nemico capitale:

Munera, quae patriis ad me portastis ab oris,
Vertite ad Æneam. Stetimus tela aspera contra,
Contulimusque manus: experto credite, quantus
In clypeum assurgat, quo turbine torqueat hastam
Si duo praeterea tales Idaea tulisset
Terra viros; ultro Inachias venisset ad urbes
Dardanus, et versis lugeret Graecia fatis.
Quidquid apud durae cessatum est moenia Trojae,
Hectoris, Æneaeque manu victoria Grajum
Haesit, et in decimum vestigia rettulit annum:
Ambo animis, ambo insignes praestantibus armis;
Hic pietate prior. Coeant in foedera dextrae,
Qua datur; ast, armis concurrant arma, cavete.

E per dichiarare la cosa con alcun convenevole esempio, l'onor della rotta di Asdrubale fu di Livio Salinatore; perciocchè egli trionfò, e Claudio Nerone suo collega seguì il trionfo; ma la gloria fu o solo o principalmente di Claudio, perchè, come afferma Tito, tutti gli occhi della moltitudine erano in lui solamente conversi. Ed a me pare che si possa dire, imitando il modo del favellare de'Poeti, che l'onore sia figliuolo del valore e della gratitudine; ma che la gloria, in quella guisa che affermano che Minerva uscì dal capo di Giove, sia nata dal valore senza madre. Ma se così è, come abbiam conchiuso; qual sarà maggior bene, la gloria o l'onore? ci fermeremo noi nella determinazione di Aristotele senza più oltre cercarne?

Agost. A risolvere il vostro dubbio, bisognerebbe risolvere, se sia maggior bene interno l'eccellenza della natura o l' attitudine di far beneficio: perciocchè corrispondendo in alcun modo le cose esteriori all' interiori, se l' eccellenza sarà maggior bene interno, maggior bene esterno sarà la gloria; se maggior bene interiore sarà la virtù benefica, maggior bene esterno sarà l'onore. Ma piacciavi che questa questione o non si determini, o a più opportuno luogo si differisca; e frattanto vinca la gloria in questo, ch'ella, quando nel rimanente sien pari, supera almeno di grandezza di tempo e di durata, ed il bene si accresce e si diminuisce per la durazione.

Ant. Che diremo noi della fama? la riporremo noi fra i beni o fra i mali? perchè se io rimiro la vostra definizione e quello che prima abbiam conchiuso, ella è indifferente al male ed al bene, al vero ed al falso: ma se io rimiro all' autorità di Virgilio ella è ugualmente vera e falsa, ma più rea che buona, anzi sempre rea.

Agost. E come ciò provate?

Ant. Colle parole, onde Virgilio comincia descrivendo la Fama:

Fama, malum, quo non aliud velocius ullum,
Mobilitate viget, viresque acquirit eundo.

Ecco che l'essenza della fama è 'l male, e quel che è male per essenza non può participar di bene. E poi procedendo dice:

Tam ficti, pravique tenax, quam nuncia veri.

Ove è da notare (e qui tacciono i Sofisti e i Gramatici da sferzate) che al reo ed al finto risponde sol col vero, ove pare che doveria rispondere col vero e col buono.

Agost. Gentilmente in vero considerate le parole di Virgilio: ma se io volessi innalzare il mio ragionamento, mostrerei che quella parola Vero, è parola pregnante e contiene in virtù il bene; perciocchè il vero si converte col bene ed il vero ch' è nell' intelletto corrisponde al bene che è nelle cose: alla qual mia risposta se considerassero i pedanti, con minore ardire eserebbon molte fate di giudicare i Poeti. Ma lasciando ora da parte il filosofar troppo sottilmente, dico che è costume de' Poeti di adattare gli universali a' particolari; onde questa fama variamente si trova da loro descritta, secondo che son varii gli effetti suoi. Ed io l' ho trovata dipinta or coll' ali purpuree, or colle nere, or circondata da timori, or da allegrezze accompagnata: nè però biasimo i Poeti, perchè questa loro ignoranza è troppo dotta, e questa lor negligenza troppo accurata. Ma dico bene che questa autorità di Virgilio non rileva tanto che possa rimuoverci dalla nostra opinione, la quale è che la fama sia indifferente così al bene come al male, e così al falso come al vero, massimamente dimostrando Virgilio medesimo in altro luogo di non esser d'altra opinione. Perchè nel decimo dell'Eneide in persona di Giove così ragiona:

Stat sua cuique dies: breve et irreparabile tempus
Omnibus est vitae: sed famam extendere factis,
Hoc virtutis opus.

E se la fama è operazione della virtù, non può essere se non tutta buona. Dunque, giudicandola qui tutta buona, ed ivi tutta rea, dimostra ch'ella sia or buona, or rea, e ch'egli si accomodi al proposito di che ragiona, perchè ove è cagione di morte la chiama rea, ed ove d'immortalità, buona.

Ant. Se i Poeti non procedono a caso, ma con arte, da quale artificio sono indotti a parlare delle cose universali in modo, che le ristringano a particolari?

Agost. Voi sapete che le passioni e gli affetti non nascono intorno agli universali, ma intorno a'particolari, perchè gli universali sono oggetto dell'uomo speculativo, nè caggiono nell' azioni, e la speculazione è libera dalle passioni; ma l'azione che ne' particolari consiste, sempre molto è

poco è dagli affetti perturbata. Essendo dunque il Poeta artefice, che non solo vuol commovere le passioni, ma che da esse si lascia commovere, ragionevolmente discende sempre dagli universali a' particolari, e quelli descrive secondo che a questi sono applicati. E che il Poeta debba lasciarsi dagli affetti agitare, il dichiara Orazio nella Poetica, dicendo:

. . . . . Si vis me flere, dolendum est
Primum ipsi tibi . . . .

E poi appresso:

Format enim natura prius non intus ad omnem
Fortunarum habitum: juvat, aut impellit ad iram:
Aut ad humum moerore gravi deducit et angit,
Post effert animi motus, interprete lingua.

E quel che insegna Orazio, pon Virgilio in esecuzione: perciocchè si veste sempre dell' affetto non solo del ragionatore, ma anche quando parla egli in propria persona, delle passioni che accompagnano la cosa di che si ragiona. Tornando dunque alla fama, conchiudo ch' ella, secondo Virgilio medesimo, non sia più rea che buona.

Ant. Piacemi la vostra opinione, tuttochè si potrebbe dire che ogni fama, qualunque sia, è migliore del suo contrario, cioè del non esser conosciuto: e ciò proverei all' autorità di Dante, il qual pone ne' dannati il desiderio di fama ardentissimo. Onde non solo la desidera Piero dalle Vigne, che perseguitato dalla meretrice delle Corti, morì per disdegnoso gusto,

Credendo col morir fuggir disdegno.

Nè sol se ne mostra desideroso Brunetto Latino letterato grande, ed altri sì fatti, che nel mondo furono di alcun pregio, ma Ciacco parasito è di lei cupidissimo, del quale altra fama non si poteva spargere, che di goloso e di bevitore. E ricercando io fra me stesso la cagione perchè Dante finga che i dannati desiderino la fama, non che d' altro, del male, non la trovo tale che mi soddisfaccia. Ma peravventura si potrebbe dire che la fama è quasi un' ombra dell' essere; onde perchè ciascun desidera l' essere, qualunque egli si sia, perciò anche non è inconvenevole che desideri la fama buona o non buona che sia. Ed il desiderio dell' essere è tanto, che io sento affermare da alcuni Teologi che i dannati, tuttochè sian cruciati da tormenti grandissimi ed eterni, non vorrebbon però non essere.

Agost. Di ciò è questione grandissima fra' Teologi, ed io per me affermo che i dannati posson desiderare di non essere, non considerando il non essere per sè, ma in quanto il non essere è privazion di pena. Onde si potrebbe dire a questa somiglianza che i rei dovrebbono desiderare di non esser famosi, non prendendo il non esser famoso per sè stesso, ma in quanto egli è privazione di vergogna e nascondimento di fallo.

Ant. Quel che voi dite è tale, che io non posso non approvarlo. Ma io non veggio, come per esso si possa difender Dante. Onde io direi che essendo l' essenza dei dannati imperfettissima, come quella ch' è spogliata di tutti i doni della grazia ed ha contaminate tutte le doti della natura, non può esser capace di bene, se non imperfettissimo; e per questo desidera la fama, la quale essendo ombra di essere, è conseguentemente ombra di bene. Ed ove voi dite che la privazion della fama rea si dovrebbe desiderare come nascondimento di fallo e privazione di vergogna, rispondo che questa dottrina molto si confà coll' autorità di Dante; perciocchè non tutti i dannati desiderano fama, ma quelli solamente che son rei di alcuna colpa non del tutto vergognosa al giudicio degli uomini, fra' quali è la fama. Onde alcuno si dipinge di triste vergogne e non vuol' esser veduto: altri risponde che non parlerebbe se credesse di parlare con persona che dovesse tornare al mondo; ed altri essendoli promessa fama dice, che male si lusinga per quella strada, e che ha brama anzi del suo contrario, ed essendogli tratte dal capo le ciocche de' capelli sopporta piuttosto il dolore, che la vergogna del palesarsi. E questi che non desiderano fama sono i traditori, come Bocca degli Abbati, o almeno i fraudolenti come gli altri che abbiamo accennati. Nè ciò finge Dante senza ragione, perch'egli pone il colmo del vizio nella fraude, ed il colmo della fraude nel tradimento, sicchè il traditore è il peggiore di tutti gli altri dannati ed anche il più vile. Ma i dannati non vili desiderano la fama, e tale è Pier dalle Vigne, Tegghiaio Aldobrandi, Guido Guerra, Jacopo Rusticucci, e sovra tutti Farinata degli Uberti, al quale attribuisce sino nell' Inferno le virtù morali, quando dice:

Rispose del magnanimo quell'ombra.

Sicchè niuna maraviglia è se costoro desiderano fama. Ben si potrebbe dubitare, come la desidera Ciacco; perciocchè il vizio della gola, comecchè non sia grandissimo è nondimeno vilissimo, onde la pena ancora che gli è data è tale che di lei si dice:

Che se altra è maggior, nulla è più spiacente.

Ma forse Ciacco avea alcuna parte buona, la quale egli desiderava che fosse rinnovellata nella memoria degli uomini.

Agost. Sottilmente avete considerato Dante e sottilmente il difendete: contuttociò io non mi partirei dalla primiera opinione che la fama sia indifferente al bene ed al male. Ma perchè dell'onore, della laude, della gloria e della fama si è detto abbastanza, sarà forse tempo di considerare, com' elle concorrano a formare la natura della nobiltà e a darle chiarezza ed ornamento. E prima pare che non possa esser nobiltà, ove non sia onore e laude, ma che ben possa esser nobiltà senza fama e senza gloria.

Ant. Io veggio che l'onore è necessario alla nobiltà, perchè entra nella sua definizione, ma non conosco già per qual cagione sia la laude più necessaria alla nobiltà, che la gloria e la fama.

Agost. Sebben abbiam detto che l' onore e la gloria son così somiglianti di forma, non è però che maggiore o almeno egual somiglianza non sia fra la laude e l'onore. Onde sebbene in un luogo li distingue Aristotele, dicendo che l' onore è del-

l'opere virtuose e la laude della virtù, nondimeno in molti altri luoghi prende l'una per l'altra.

Ant. Se l'onore non è della virtù, ma dell'opere come dice che l'onore è premio della virtù?

Agost. Questo dubbio è stato da altri disciolto, i quali vogliono che Aristotele alcuna volta attribuisca alla virtù quello ch'è dell'opere virtuose; alcuna all'opere quel ch'è della virtù, per dimostrare la dipendenza che hanno l'opere dalla virtù e l'unione ch'è tra loro. Ma conchiudo in somma che l'onore è premio dell'opere virtuose, e si attribuisce all'opere prima, poi per mezzo dell'opere alla virtù. Ora io dico che quell'unione ch'è fra l'opere e la virtù, quella stessa è fra la laude e l'onore: e siccome l'opera virtuosa presuppone la virtù e l'opera benefica la beneficenza; così l'onore pare che debba presupporre la laude. Onde se la virtù di schiatta è onorata è onorata per l'opere; ma sebbene per sè stessa pare che prima debba esser laudata che onorata, non ne segue però che debba esser gloriosa e famosa: perciocchè la gloria e la fama non seguono ad ogni opera di virtù, ma solo all'opere grandissime di virtù, nè procede da ogni laude, ma solamente dall'eccellentissime e sovrane laudi.

Ant. Quando Aristotele dice che l'onore è premio della virtù, e quando distingue la laude dall'onore, perchè l'una sia propria delle virtù l'altro dell'opere, parla se non m'inganno delle virtù morali, e noi abbiamo detto che la virtù di schiatta non è virtù morale.

Agost. Se le virtù morali solamente fossero laudevoli e solamente l'opere sue onorevoli, indarno Isocrate avrebbe lodata la bellezza di Elena, essendo la bellezza virtù del corpo; e male avrebbe detto Aristotele che la lode si dà alle cose inanimate eziandio. E se solamente l'opere di cotal virtù fossero orrevoli, Iddio non sarebbe degno di onore, perciocchè in lui non è virtù morale: e male fatto avrebbe parimente Aristotele ad attribuir l'onore alle scienze, che non son virtù morali. Diremo dunque che la laude è non solo della virtù morale, ma d'ogni virtù sia di corpo o di animo, o de' costumi, o dell'intelletto, o della natura umana, o dell'angelica e divina; e che l'onore si attribuisce non solo all'opere della virtù morale, ma a tutte quelle che son benefiche, da qualunque virtù esse procedano.

Ant. Possiam dunque conchiudere che ogni nobiltà è lodevole ed orrevole; laudevole per sè, orrevole per le operazioni; ma che non ogni nobiltà è famosa o gloriosa.

Agost. Possiamo: e nobiltà onorate solamente saranno quelle de' Gentiluomini privati e de' piccioli Signori. Gloriose saranno poi quelle dei Principi grandi, dalle quali son precedute opere di grandissima e sovrana virtù. Tali (oltre la Casa d'Austria, la quale traggo da tutti i paragoni) sono la Casa di Francia, di Portogallo, di Savoia, d'Este e di Gonzaga, veramente eroiche e gloriose.

Ant. Ora lasciate quella di Loreno che, trattane quella d'Austria e di Francia, coll'altre contende? Ma troveremo noi alcuna nobiltà che sia famosa e non gloriosa?

Agost. Se la nobiltà degli Ottomani si può chiamar nobiltà è esempio di nobiltà famosa non gloriosa; pure ogni nobiltà è onorata per antica chiarezza e la chiarezza pare che non sia senza gloria: perchè la chiarezza presuppone nella città ov'è la famiglia e nella provincia alcuna notizia d'essa, ma questa notizia non è tale che si possa chiamar gloria; perciocchè la gloria scorre per tutte le provincie, onde le già dette famiglie non son meno note allo Scozzese, o al Transilvano, o al Turco, di quel che sieno all'Italiano, o al Tedesco. E se le famiglie private sono onorate per antica chiarezza, quelle proprie degli Eroi si potrebbon dir gloriose per antico splendore, come parlando de' titoli più appieno dichiarerò. Ma perchè la gloria è ornamento della nobiltà, e non è in lei parte essenziale, noi non l'abbiamo usata nella sua definizione; ma peravventura chi volesse definire la nobiltà eroica, direbbe che ella è virtù di stirpe gloriosa per antico splendore.

Ant. Aspetto d'intender da voi la differenza che fate fra chiarezza e splendore, e perchè più lo splendore si convenga alla gloria e la chiarezza alla virtù: perchè per quanto a me ne pare, l'uno e l'altro è nome trasportato e non proprio, de' quali non credo che siano convenienti di servirsi nelle definizioni stesse, quando mancano i proprii. Ma perchè voi forse vorrete di questo ragionare, ove de' titoli ragionerete, non mi sarà grave di aspettare sino ch'a quel luogo giungerete. Frattanto, lasciando star da parte questa questione, mi sarebbe caro che mi dichiaraste se la nobiltà e l'onore maggiormente dipenda dalle virtù morali o da quelle dell'intelletto: perciocchè, se crediamo al Possevino, più nobile è colui, i cui maggiori sono stati Filosofi, che coloro che da Re e dagl'Imperatori derivano.

Agost. Già abbiamo detto che la nobiltà non dipende da virtù morale; onde il cercare s'ella più dipende dalle virtù de' costumi che da quelle della mente, è peravventura soverchio. Pur non vi sia grave di recare in mezzo, se ve ne rammentate, le ragioni che muovono il Possevino a così fatta opinione.

Ant. Dice egli che la nobiltà si conosce all'operazione.

Agost. Siamo in questo concordi.

Ant. E che quella operazione è più nobile, la quale più si assomiglia all'operazione d'Iddio.

Agost. E questo si concede.

Ant. Soggiunge poi che la propria operazione d'Iddio e la più nobile e principale, è l'intendere sè stesso; l'altra meno nobile l'amministrazion del mondo: e quinci argomenta che l'intendere nell'uomo è più nobile operazione e men nobile azione.

Agost. Non si può negare che non sia propria e nobilissima operazione d'Iddio l'intender sè stesso, perchè tuttociò ch'è fuor di lui è indegno obbietto di lui, nè però egli si avvilisce intendendo

l'altre cose, perciocchè l'intende intendendo sè medesimo; ma parmi ch'egli inferisca la nobiltà dell'operazione dalle proprietà, dicendo, ch'è più nobile perchè è propria di Dio. E poi argomenta, che quella operazione dell'uomo sia più nobile, che più si assomiglia all'operazione d'Iddio; e quinci conchiude che il contemplare sia più nobile nell'uomo, perchè più s'assomiglia all'operazione d'Iddio.

Ant. A me non sovviene delle parole, ma questo credo, che sia il maggior suo fondamento, sul quale molto si appoggia.

Agost. Tuttociò, che si fonda sulla somiglianza di Dio, è ben fondato. Ma pur dalle sue parole mi pare di poter trarre ragioni fra sè contrarie e discordi: perciocchè se nell'uomo, quella è più nobile operazione che si assomiglia alla propria operazione d'Iddio, il contemplare sarà più sua nobile operazione. Ma se dalla proprietà si argomenta la nobiltà, siccome in Dio l'intendere sarà più nobile operazione, perchè è sua propria, e meno nobile il governo dell'universo; così nell'uomo, più nobile sarà l'azione che è propria di lui, e meno la contemplazione che non è propria sua, ma propria d'una sua parte, cioè dell'intelletto. Perciocchè l'uomo non è peravventura, come piacque a Socrate ed a Platone, l'intelletto che usa il corpo quasi servo ed istrumento; ma l'uomo è quel composto che risulta dal congiungimento dell'intelletto coll'anime corruttibili e distratte insieme con questa massa materiale, che chiamiamo corpo.

Ant. Questa definizione de' Platonici diede occasione ad Aristotele di chiamare il servo strumento animato; perciocchè tale è il servo in rispetto del signore, quale è il corpo in rispetto dell'animo: onde l'imperio, che ha l'anime sopra il corpo, fu detto da Aristotele imperio signorile.

Agost. Il servo è strumento del signore, e il corpo è strumento dell'anima in diverse maniere: perciocchè del servo e del signore non così ne risulta alcun composto, come dell'anima e del corpo. Oltredíciò, il servo ha le sue operazioni separate da quelle del signore, ove l'anima e il corpo hanno le loro operazioni comuni: perciocchè il ridere e il piangere è in guisa operazione del corpo, che l'anima vi ha parte; e di altra parte lo sdegnarsi, e il desiderare sono così opere dell'anima, che non appartengono insieme al corpo. Solo si dee credere, che l'intendere sia operazione propria dell'anima, nè dell'anima, ma piuttosto della mente, la quale assomigliandosi all'operazione d'Iddio è nobilissima: ma questa, s'è propria della mente ed è propria dell'anima, tanto meno è propria del corpo. Dunque dalla proprietà non si argomenta nobiltà se non forse in Dio, il quale, essendo la perfezione stessa, conviene che quello che è suo proprio, sia perfettissimo.

Ant. Se egli adunque dalla proprietà vuol provare assolutamente la perfezione, erra assolutamente; perciocchè molte fiate è proprietà di una specie quel, che in quella specie non è male, ma assolutamente considerato è male. Ma egli forse non così volle intendere, come noi divisiamo; e forse troppo severamente son da noi le sue parole interpretate; ma senza alcun dubbio però egli tiene che l'intendere sia più onore che l'azione, perchè più si assomiglia alla nobilissima operazione d'Iddio.

Agost. Or sovra questo proposito io chiederei a voi, sig. Antonio, perchè credete che Iddio sia onorato.

Ant. Tante sono le cagioni per le quali Iddio si onora, che io non saprei altro rispondere, se non che Dio si onora, perchè egli è Iddio.

Agost. Or ditemi; Epicuro e gli altri suoi seguaci non negavano la provvidenza d'Iddio, e non affermavano che egli niuna cura si prendesse delle cose di quaggiù, secondo quel famoso verso:

> *Scilicet is superis labor est, ea cura quietos*
> *Sollicitat? . . . . . .*

Ant. Così ho udito dire.

Agost. Nientedimeno volea pure che Iddio fosse onorato.

Ant. Voleva che Dio fosse onorato, non come benefattore, ma per una certa divinità ed eccellenza di natura.

Agost. Or da chi credete che fosse maggiormente onorato Iddio, dagli Epicurei o dagli Stoici, che recavano ogni cosa alla Provvidenza, e che non volevano che in ramo si movesse fronda di albero senza sua voglia?

Ant. Dagli Stoici senza alcun dubbio. E se l'onore è segno come abbiam detto, tutti i tempii e tutti gli altari, che da' Gentili e da noi Cristiani furono o son drizzati a Dio son segno che noi onoriamo più la sua beneficenza, che la sua eccellenza; perciocchè niun tempio fu mai in alcun secolo drizzato a Dio contemplatore, ma molti in ogni età a Dio Salvatore. Ed in somma i tempii, gli altari, i sagrificii, i voti, gl'inni e le cerimonie altro non riguardano che i beneficii che Iddio ci ha fatti, o quelli che aspettiamo da lui: e se Iddio è più onorato per la beneficienza, quella parte dee essere onorata nell'uomo, che più si assomiglia alla beneficenza d'Iddio: e perciocchè l'uomo, in quanto egli è politico, è più atto a far beneficio, che in quanto è speculativo, per questo ardirei di affermare assolutamente, che gli abiti e le operazioni morali fossero degne di maggiore onore, che quelle dell'intelletto: e fra le virtù morali medesime non quella è più onorata, ch'è la più eccellente, ma quella onde gli uomini ricevano maggior beneficio. Onde dice Aristotele che la Giustizia e la Fortezza sono le più onorate, perchè son le più utili a' cittadini; e dopo queste la Liberalità, come quella ch'è virtù grata e popolare, la qual comparte a molti i suoi beneficii. E quinci avviene che gli avari siano comunemente in poco pregio, e dall'altra parte niuno odia l'intemperante, perchè egli peravventura non nuoce se non a sè stesso, o a pochi altri, siccome niuna statua fu peravventura drizzata giammai in Roma, o in Atene agli uomini temperanti, ma sì bene molte a' forti, i quali esposero la vita per utilità della Repubblica. Con-

chiudo dunque che così in Dio, come negli uomini, non quella operazione si onora, ch'in sè stessa considerata è più perfetta, ma quella dalla quale si riceve maggior beneficio. E il beneficio, che riceviamo dalle scienze appo quello, che ci viene dalla Prudenza, o dalla Giustizia, o dalla Fortezza, è poco o nulla: sicchè a ragione fu più onorato Pericle, che Socrate, e più Marco Tullio di Varrone.

Ant. Chiaramente mi pare che abbiate conchiuso, che l'onore dipenda più dalle virtù morali, che dalle scienze, ma perchè già noi di sopra abbiamo conchiuso che la virtù de' costumi perfetta si trova di rado, e che i maggiori di coloro che chiamiamo nobili, sono stati valorosi, anzi che virtuosi, vorrei sapere se da queste virtù imperfette dipende l'onore altrettanto, quanto dalle scienze, o più.

Agost. Dalla fortezza di Milziade derivò maggiore utile agli Ateniesi, che dalla scienza di molti che in lei filosofarono, tuttochè peravventura non fosse perfetta fortezza: e più giovò a' Romani Marco Tullio, che Varrone, tuttochè non avesse peravventura l'abito di perfetta virtù. Onde se l'onore si fa principalmente per opinione di beneficio, o passato o futuro, più onorabili saranno le virtù imperfette che le scienze: e quella difficoltà ch'è di ritrovare negli uomini virtù perfetta, quella stessa è di trovar perfetta scienza, perciocchè la maggior parte dei Filosofi ragionarono anzi per opinione, che per iscienza, ed Aristotile stesso non di ogni cosa dà dimostrazione.

Ant. Se l'onore dipende più dalle virtù morali che dalle scienze; che diremo della Prudenza? Sarà ella orrevole a par delle altre virtù?

Agost. La prudenza sebbene è uno degli abiti dell'intelletto, è nondimeno abito dell'intelletto che si chiama pratico, non di quello che si chiama speculativo, e riguarda l'azione e il benefizio de' cittadini, non meno che l'altre virtù, anzi forse vi è più di ogni altra. E sebbene ella non è propriamente virtù morale, perchè non risiede come soggetto in quella parte dell'anima, ove hanno albergo i costumi e gli affetti; nondimeno si può in alcun modo dir virtù morale, perch'ella è la regola e la norma delle altre virtù morali, e considera i costumi e le passioni in alcun modo come suo soggetto, sicchè in quanto all'esser degna di onore va in ischiera con le morali: e forse in quella guisa vi va, che va il capitano co' soldati; che coll' intellettive pure paragonandola alla fortezza, par dubbio se ella nell'onore debba esser preposta, o posposta, perciocchè dall'un lato pare che la Fortezza sia più onorevole come quella che impiega intorno al difficile ed al terribile; ove la Prudenza per lo più prevedendo i pericoli si ritira in sicuro. Dall'altro pare che la Prudenza meriti maggiore onore, perciocchè tanto è giovevole la Fortezza, quanto ella è accompagnata dalla Prudenza, essendo per sè stessa irragionevole e precipitosa. E certo, se la prudenza è quella che comanda, e la Fortezza è quella che ubbidisce, chi dubita se la Prudenza o la Fortezza meriti maggior onore, richiama in dubbio, se sia più onorato il comandare, o l'obbedire. Onde Agamennone presso Omero non desidera di avere dieci simili ad Achille, il quale era fortissimo fra' Greci, ma dieci somiglianti a Nestore, al quale si concedeva il pregio della Prudenza. Contuttociò, perchè la Fortezza antepone il ben pubblico al proprio bene in guisa, che l'uomo forte molte fiate è prodigo del sangue e della vita, pare che sia accompagnata da maggior grandezza di animo, ed è più ammirato Fabbio Massimo che Marcello; sicchè dall' una parte e dall'altra le ragioni sono contrappesate, siccome anche son contrappesati gli onori. Perciocchè e le statue e gli archi s'innalzano più sovente a'forti che a' prudenti; ed i Magistrati e gli Imperii più spesso si concedono a' prudenti che a' forti; ma l'una dall'altra virtù rare volte si discompagna.

Ant. A me pare che alcuno metta due sorti di fortezza, l'una civile, l'altra militare.

Agost. Così crede Cicerone; e crede che la civile non sia degna di minor onore, ma egli ragiona per animosità; e la militare sarà sempre molto più orrevole, come quella, che si volge intorno a pericoli maggiori e più difficili da esser superati.

Ant. Già parmi di esser chiaro che l'azione renda altrui più onorato, che la contemplazione, tuttochè la contemplazione sia in sè più eccellente. E se la nobiltà è, come dice Aristotile, orrevolezza de' maggiori, non è alcun dubbio che più nobili son coloro che discendono da uomini civili, che da' Filosofi: sicchè il paragonare in questo i Regi e gli Imperatori a' Filosofi, è paragone affatto sciocco.

Agost. Ecci peravventura un'altra ragione, che noi più facilmente ereditiamo da' padri l'inclinazione alle virtù morali, che l'inclinazione alle scienze. Onde ciò proceda non so, ma l'esperienza il dimostra; e si potrebbe peravventura dire che ciò avvenga, perciocchè le scienze son abiti dell'intelletto, il quale ci è infuso dal Cielo, sicchè noi nol riconosciamo in alcun modo dal padre, ma immediatamente da Iddio. Ma le virtù de' costumi son forma dell'appetito del senso, il quale risulta dalla mescolanza e temperamento della materia, sicchè noi il riconosciamo dal padre, chè ben vi dee ricordare che noi di sopra conchiudemmo che il corpo si tragge dalla madre e l'anima dal padre: il che si dee intendere dell'anima vegetativa e della sensitiva, non della mente, della quale padre è solamente Iddio. Ora se la nobiltà è virtù di schiatta, ella sarà maggiormente in quella parte che noi ereditiamo per ischiatta, e più sarà nel corpo e nell'anima sensitiva e nell'appetito del senso che nella mente.

Ant. Questo è vero: tuttavia l'intelletto è dato a ciascuno con eguali potenze: e ch'egli più sia e meno atto a contemplare, avviene perchè ha gli strumenti del corpo più o meno accomodati a sì fatto uffizio: e gl'instrumenti risultano dal temperamento della materia, e si formano dal seme del padre; sicchè l'essere anco ingegnoso ed atto alle scienze è virtù di schiatta.

Agost. Questo non ardirei di negare, ma pure fra l'un modo e l'altro vi è forse alcuna differenza.

Ant. Questo che abbiamo detto dell'intelletto, mi fa sovvenire dell'argomento dell'innamorata Gismonda presso il Boccaccio, col quale prova che non vi sia fra gli uomini distinzione di nobiltà.

Agost. E che dic'ella?

Ant. Non mi darebbe il cuore di ridirvi appunto le sue parole: ma la sua intenzione pare che fosse, che, se vi è differenza di nobiltà, ella procede dall'animo, o dal corpo; ma che non procedendo dall'uno nè dall'altro, si può concludere che non vi sia. Che non proceda dall'animo, il prova, perciocchè ell'è data a ciascuno con eguali forze e potenze, nè dal corpo deriva, perciocchè ciascuno tragge il corpo da una medesima massa di carne.

Agost. Questa Logica la dovea avere appresa nelle scuole d'Amore, il quale, come vuole non so chi appresso Platone, è maestro di tutte l'arti: ma sapete ch'egli anco è Sofista, sicchè forte dubito che l'innamorata Gismonda non fosse ingannata; perchè sebben ella prova in alcun modo che la distinzione della nobiltà non possa venir dalla mente; non prova nondimeno che non possa venir dal corpo. Tutti traggiamo il corpo da una medesima massa, ma non da una medesima massa di carne, se non volessimo seguire Anassagora, che questa, ch'egli chiama massa, è la materia prima; ma l'intelletto non si congiunge alla materia prima immediatamente, ma alla materia informata e diversicata per mille differenze, e già animata di movimento e di senso; perciocchè quando l'articolare del cerebro è perfetto come dice Dante:

Lo motor primo a lui si volge lieto
Sovra tant' arte di natura; e spira
Spirito nuovo di virtù repleto;
Che ciò che trova attivo quivi tira
In sua sustanzia, e fassi un' alma sola,
Che vive, e sente, e sè in sè rigira.

Ciò intende. Onde chiaramente appare, che sebbene l'uno non è più nobile dell'altro, nè per rispetto della materia prima, che a tutti è comune, nè per rispetto dell'intelletto, ch'a ciascuno è dato con egual potenza; è più nobil nondimeno l'un dell'altro per rispetto della materia in atto già particolareggiata e formata di varie qualità, dalla cui temperatura dipende non solo la vita e l'anima sensitiva, ma l'operazione dell'intelletto eziandio, almeno mentre egli è congiunto col corpo, tuttoch'egli abbia una sua propria operazione non comune col corpo, ch'è l'intendere, la quale poichè egli è separato da queste membra esercita molto più nobilmente nel cielo, ove alberga cittadino, e ne partì peregrino. Ma questo errore di Gismonda innamorata è simile a quel di Dante, il quale dice in una sua canzone che se vi fosse differenza di virtù di schiatta, ne seguirebbe che il mondo fosse eterno; perciocchè ponendo il principio del mondo, com'è necessario di porre al Cristiano, e non irragionevole al Filosofo, tutti traggiamo il principio da Adamo, quasi come per sì lungo ordine di anni e di secoli che eran corsi fra Adamo e lui, non fosse possibile che l'uno dall'altro per nobiltà fosse separato; non si ricordando che questa virtù di seme non solo cominciò apertissimamente fra i figli di Giacob e quei d'Esaù, ma molto prima fra i figliuoli di Adamo medesimo. Ma perciocchè non è mia intenzione di mescolare in questo mio moral ragionamento ragioni Teologiche, nè dirò altro di questo, nè rimprovererò quell'altra sua opinione, che la nobiltà nasca dalla predestinazione, nei pelaghi infiniti della quale temerei che il mio debol giudizio naturale facilmente affondasse, sicchè vi fosse uopo di sicuro notatore a trarnelo sicuro a riva.

Ant. Voi l'avete così sicuro e così amico, che non potete temere di sommergere.

Agost. Intendo che intendete il Padre Barbavara dottissimo e piissimo Padre; ma riserbiamo a valerci di lui in altra impresa, e frattanto seguitiamo il nostro ragionamento nel modo incominciato; e veggiamo quel che rimane a dichiarare nella definizione, poichè s'è dichiarata la parola di virtù e di schiatta e d'onore e di chiarezza.

Ant. Rimarrebbe a considerare queste due differenze di *antica* e *continuata;* ma prima vorrei che scioglieste un dubbio che mi rimane anche intorno all'onore, generato in me da' precedenti ragionamenti. E parmi che se l'onore è segno, egli si dia egualmente a coloro che posson nuocere, ed a coloro che posson giovare. Perciocchè dagli antichi non solo furono alzati tempii a Giove, ma a Plutone ancora ed alle Parche: nè solo alla Virtù ed alla Gloria, ma eziandio alla Febbre; ed i sacrificii erano instituiti non solo per impetrare i beneficii dagl'Iddii, ma anche per placare l'ira loro. E fra gli uomini onoriamo non sol coloro, da' quali aspettiamo beneficio, ma quelli ancora, da' quali temiamo qualche male, e coll'onore cerchiamo di schivarlo; e tali fra tutti gli altri sono i tiranni.

Agost. L'onore è segno, ma il segno può esser vero e falso: onde siccome l'impallidirsi è sempre argomento certo di timore, può nondimeno procedere anco da ira. Così nè l'inchinarsi, nè l'assorgere, nè l'adorare son sempre argomento di opinione benefattiva; potendo farsi questi effetti alcuna volta per altra cagione.

Ant. Or diremo noi che questi effetti, fatti per altro che per opinione di beneficenza, siano onore?

Agost. Dall'un lato par che sì, perciocchè è segno; e il segno per sua natura non è più vero che falso; e può esser l'uno e l'altro egualmente, se non forse quella maniera di segni che i Greci chiamano *tecmirio*, e che noi possiamo dir segno necessario, come necessariamente si argomenta fuoco da fumo. Ma i segni dell'onore non pajono esser di questa maniera: perciocchè la statua si può drizzare e non drizzare, e l'inchino farsi e non farsi: onde essendo l'onore segno non necessario,

ma verisimile, par che quello che si attribuisce ne' tiranni ed a coloro, che hanno possanza di nuocere, sia vero onore, perchè se egli non fosse vero onore, ne seguirebbe che l'onore fosse segno necessario, il che è del tutto falso. Dall'altra parte pare che a formare la natura dell'onore vi si richieda non solo il segno esteriore, ma anche l'opinione interiore dell'altrui beneficenza: onde siccome mancandovi il segno, non è onore, tuttochè vi sia l'opinione, così essendovi il segno, non è onore quando vi manchi l'opinione.

Ant. Peravventura da quei che posson far danno si prende per beneficio il non ricever bene nè male, e per questo si onorano i tiranni come donatori di quella salute che non tolgono.

Agost. Questo pare irragionevole, perchè non solo non è liberalità il non torre quando si può torre, ma piuttosto è avarizia il non donare quando si può donare. E ragionevolmente risponde Cicerone ad Antonio, il quale gli rimproverava di averli salvata la vita in Reggio dopo la sconfitta di Farsalia. Qual altro è il benefizio del ladrone e di che altro si può vantare, se non di aver donato quel che non ha tolto?

Ant. Le ragioni che dell'una e dell'altra parte avete addotte, mi pajono così eguali, che io non so a qual più mi pieghi. Pur mi sovviene che noi distinguemmo l'onore che si fa, dall'onore che si dee fare, e dicemmo che l'uno era segno dell'opinione che si ha dell'altrui beneficio, e l'altro premio della virtù. Or chiedo, se come il segno è vero e falso, così il premio può esser giusto ed ingiusto?

Agost. Può esser senza alcun fallo, perciocchè alcuna fiata si concede il premio della virtù ove non è virtù, come fu concesso il consolato a Terenzio Varrone uomo plebeo e di niuna prudenza, il quale recò la Repubblica ad estremo pericolo, e fu negato a Catone fortissimo e nobile Senatore, il quale era atto a trarla da molti rischi.

Ant. Or questo premio sì fatto si può chiamare onore?

Agost. Par che non si possa propriamente chiamare, perciocchè il premio della virtù pare che presupponga che la virtù vi sia; contuttociò, perchè l'uomo sempre si presuppone dotato di virtù, quando non appaja il contrario, i Magistrati e gl' Imperii si chiamano onori, e dove essi sono si crede che vi sia alcun merito.

Ant. Avvien però alcuna fiata che il premio della virtù si toglie a chi merita, e si dà a chi non è meritevole, come presso Virgilio il premio del corso si toglie a Diore, che per virtù avea vinto e per inganno era caduto, e si concede ad Eurialo, il quale per arte dell'amante era riuscito superiore. E dimandando Diore il suo, e riempiendo il teatro di grida, Eurialo si difende col favore della gioventù e colle lagrime, sicchè non gli è negato il premio non meritato; ma non però Enea, altrettanto giusto, quanto pietoso, lascia impremiato il vero vincitore. Or chiederei quali di questi due si possa chiamare veramente onore?

Agost. L'uno e l'altro in alcun modo, ma pure quel di Diore si può assolutamente chiamare onore e pregio di vittoria, l'altro anzi grazia che onore; e se pure fu onore, fu anzi premio della virtù (che per isperanza era conceputo e che già cominciava a venire) che d'alcun merito presente. Onde dice il poeta:

Tutatur favor Euryalum, lacrymaeque decorae,
Gratior et pulchro veniens in corpore virtus.

Ant. Or passiamo dall'orrevolezza all'antichità, e consideriamo in che modo e sino a quanto tempo sia necessaria questa antichità di stirpe.

Agost. La stirpe, quanto più è antica, tanto par più nobile; e l'antichità può essere o natia del paese, o straniera; e pare che sia più in pregio la nobiltà natia, e fra le straniere quella che da' paesi più nobili è originata.

Ant. A me parrebbe che alcun potrebbe credere che la soverchia antichità non apportasse nulla di pregio alla nobiltà; prima, perchè la nobiltà vuol esser chiara, e le cose troppo antiche sono oscure ed ignote; e gli scrittori di esse son simili agli scrittori delle favole, come si può conoscere non solo leggendo Erodoto e Giustino, i quali scrivono l'origine di molte nazioni in guisa, che pare che favoleggino; ma leggendo Livio stesso, che tratta del principio della gente Romana, così chiara e così illustre, in modo ch'egli medesimo par che conosca di mentire. Non parlo di Giovanni Villani, perch'egli dice cose del principio di Fiorenza non incerte, ma certamente false. E se la soverchia antichità è incerta ne' principii delle genti e delle Città, quanto maggiormente è verisimile che sia ne' principii delle famiglie? Poi se la nobiltà è virtù di seme, è forza che questa virtù a lungo andare scemi ed invecchi come fanno tutte le cose della natura, che hanno il principio e lo stato e il decremento: e l'esperienza ce lo dimostra non solo nelle cose, le quali quando son nuove, molto più fecondamente producono che poi quando sono invecchiate (onde il paese di Ferrara è molto più fertile che il Bolognese, e che il Modanese suo vicino), ma ce lo dimostra negli alberi e nelle razze de' cavalli e nelle città medesime. E quasi cosa impossibile pare che, se i fiumi a lungo andare mutano il corso loro, ed i mari o si scostano da' loro liti, o si avanzano, e nuova terra ricuoprono, la nobiltà di questa antichità di tempo nulla patisca. Sicchè oserei quasi di affermare che la soverchia vecchiezza di schiatta nulla dimostrasse di perfezione.

Agost. Non si può negare che la lunga antichità non rechi oscurità, ma questa oscurità non toglie pregio, ma accresce autorità alle famiglie ed alle loro città, e come dice Livio, che voi adduceste, rende i principii loro più augusti: parlo di quella oscurità che non procede da viltà, ma da antichità, quale è quella de' vostri Serenissimi Principi, o sig. Antonio, alla quale segue poi tanta e sì lunga e sì certa chiarezza di uomini e di fatti gloriosi, quanta non hanno alcune famiglie di Re. E mi pare che quella prima oscurità cagioni quell'effetto, che cagiona l'ombra nella pittura che la

rilevare i colori, onde in essi si vede la rotondità delle membra, che quasi la profondità de' corpi vi si rimira. A quel che appresso soggiungete, che la virtù del seme invecchia per antichità, potrei aggiungere per confermazione quel che dice Aristotile nella Rettorica; che nelle famiglie è un certo producimento di uomini simile a quel delle cose che nascono ne' campi, e che alcuna volta se la schiatta è buona, ne nascono uomini eccellenti, e che dopo ritorna indietro: ma le famiglie che son dotate di sottile ingegno, trapassano a' costumi pazzi, come coloro che erano discesi da Alcibiade e da Dionisio il maggiore: ove quelle che di sodo e stabile intelletto son fornite, divengono stupide e negligenti, come coloro che da Cimone e da Pericle e da Socrate aveano tratta l'origine. Questo dice Aristotile; ed io potrei annoverar molte famiglie d' Italia, nelle quali gli uomini non son men traligaati dalla virtù de' maggiori, di quello che tralignassero i nipoti di Alcibiade, di Dionisio, di Cimone, di Socrate e di Pericle. Ma siccome fra gli uomini alcuni tosto invecchiano, alcuni mantengono il vigore della gioventù sino agli ultimi anni; e come fra le città alcune tosto si disfanno, o vanno in servitù, alcune si conservano nella lor dignità dopo migliaja d'anni; come Roma, sebbene ha perduto l' Imperio trionfante, si può anco dire capo del mondo, poich'è sede del Vicario di Cristo; così fra le stirpi alcune tosto degenerano, alcune lunghissimamente conservano la lor virtù. Chi oserà di dire che per vecchiezza degeneri la Famiglia di Austria; la quale a nostra memoria ha prodotto Carlo Quinto, il più forte, il più valoroso e il più glorioso Imperadore, che abbia avuto mai il Cristianesimo; ed in cui or vive Filippo Re così grande, così prudente, così giusto, così pietoso e così amatore della religione e dell'onesto, che non trova nè superiore, nè eguale in tutta la memoria de' secoli passati ed in tutta la lettura dell' istorie Cristiane e Gentili? Ed in cui, oltre Filippo, fiorisce un Imperador giovinetto di altissima speranza, che è cinto da una gloriosa corona di fratelli, di zii e di cugini, ne' quali tutti risplende la virtù degli avi; e nella quale, quasi un lucidissimo baleno che dimostra e sparisce in un punto, s' è mostrato Don Giovanni erede ed emulo del valore e della gloria paterna, che ha avuto la maggiore e la più nobil vittoria marittima, che avesse mai alcun Principe o Capitano dopo Augusto? Lascio delle donne delle quali io potrei dire assai cose, ed in particolare di Leonora e di Barbara, delle quali ho avuto particolar contezza ed ho osservato l'eccellenza delle loro accorte maniere e delle prudentissime loro azioni, cose altrettanto vere quanto maravigliose, le quali sarebbono anzi soggetto d' istoria, o di poema, o di orazione che di questo famigliare ragionamento. Sciocco parimente sarebbe non meno che maligno chi osasse di affermare che la Casa di Savoja o d' Este sia degenerata, nell'una delle quali regna Emanuel Filiberto, nell'altra Alfonso, l' uno ornato di tutte le virtù morali e di tutte l'arti regie ed imperatorie, e glorioso per vittoria terrestre eguale alla marittima di Don Giovanni, la quale acquistata per valore e prudenza sua gli ricuperò i suoi stati, stabilì la pace del mondo, accrebbe la riputazione di Filippo, ed scemò quella di Francia. L'altro ornato parimente di tutte le virtù de' costumi e della prudenza del regnare, è dotato di tutte l' arti cavalleresche in guisa che non è oggi Cavaliero al mondo che negli esercizii della cavalleria se gli possa agguagliare. Di più si potrebbe dire senz' alcun fallo. Non so se fosse maggior Duce o Cavaliero, se egli avesse avute tante occasioni di mostrarsi raro Capitano, quante ne ha prese per farsi conoscere singolare Cavaliero: ma pur la Francia e la Germania può rendere alcun glorioso testimonio ch' egli sarebbe non meno atto a guidare un esercito di quello che sia a maneggiar la spada e la lancia. Ma in questo certo Emanuel Filiberto ed Alfonso molto son diseguali di felicità, che ove Filiberto ha per successore dell' Imperio Carlo legittimo figliuolo di altissimo ingegno e di maniere reali che rinnovellerà senz' alcun dubbio il valore del padre e degli avi; ed un altro acquistato per amore di vaghissimo aspetto e di graziose maniere e di spirito regio; oltre la moglie del signor Marchese signora altrettanto bella quanto saggia; Alfonso è privo di successore ed ha in questo non solo che invidiare al Duca di Savoja, ma anche a quello di Mantova suo vicino, il quale si può dir felicissimo, non solo per grandezza sua e per tutte le virtù di buon Principe, delle quali è appieno fornito e per la cognizione che ha delle belle lettere e delle cose del mondo, ma anche per la successione di Vincenzio suo figliuolo Principe di Mantova, già in sì tenera età eruditissimo nell'arti e nelle scienze e d' ingegno acutissimo e d' animo e di aspetto veramente eroico, di cui si spera che debba conseguire quella gloria di guerra che l' infermità del corpo, non la debilità dell' animo, ha negato al padre di conseguire.

Ant. Poichè il ragionamento ci ha portati nelle lodi di queste Case, non posso passare con silenzio la grandezza dell' animo, l' altezza dell' ingegno, la magnificenza e lo splendore di Luigi d' Este, nè la bellezza e il valor singolare delle due Principesse di Ferrara; nell' una e nell' altra delle quali in guisa è accompagnata la prudenza coll' ingegno e la maestà colla piacevolezza che lasciano in dubbio per qual parte siano più laudabili. Nè posso affatto tacere del valore e della cortesia e dell' accortezza del signor Alfonso; nè posso non rinnovellare la memoria del sig. Don Francesco, Principe di tanta prudenza militare, di tanta eloquenza e di tanta cognizione di cose, nè posso tacere della cortesia e dell' accortezza del signor Don Alfonso, nelle quali parti tutte gli son simili i figliuoli ed egli è simile al signor Marchese nostro, che si manifesta per tutte le sue operazioni per nato veramente di questo glorioso sangue. Ma trapassando per entro il campo delle lor lodi, fo come il passeggiero che senza torcersi di strada coglie un fiore e non se n' empie le mani: altri forse con più agio potrà spaziarvi a sua voglia con suo diletto e con lor gloria maggiore.

Agost. Le lodi di questi signori, ove noi siamo riposati dalla stanchezza del ragionamento, saranno state a noi qual è l'ombra al peregrino affaticato, che poichè ivi alquanto si è trattenuto, con maggior franchezza segue il suo viaggio. Così noi dall'ombra del favore ristorati, forniremo più prontamente quel poco di strada che ci avanza.

Ant. Seguite dunque voi la strada chè io seguo voi.

Agost. La nobiltà dunque quanto è più antica, tanto è più onorevole e più gloriosa. E dice Aristotele, che i nobili sono inclinati a servir coloro che di virtù son simili a' suoi antecessori: perciocchè quelle cose onde procede la nobiltà, quanto son più remote tanto più recan di dignità, in quella guisa forse che alcuna pittura più piace quanto più è posta di lontano.

Ant. Il valoroso dunque il quale non è nobile, ma nobilita li suoi discendenti sarà somigliante a quello che va di notte e porta seco il lume, il qual non fa lume a sè stesso, ma illustra le persone che seguono dopo.

Agost. La somiglianza è accomodata. Tuttavia disse Cicerone contra Salustio che gli rimproverava la ignobilità che era meglio far luce a' suoi posteri che asperger tenebre alla luce della nobiltà fattagli dagli antecessori. Ma questo non è il luogo di considerare qual debba essere in più pregio il valore o la nobiltà. Ben sarà forse opportuno il considerare, onde avvenga che il valor remoto e le remote ricchezze che sono le cagioni della nobiltà rechino maggior dignità: e credo io che ciò sia, perchè elle son accompagnate dall'invidia, la quale è sempre compagna della vita e delle novità delle cose: e tuttociò che è accompagnato dall'invidia è in modo oscurato dalle tenebre che non può intieramente rilucere. Onde di due medaglie o di due statue, l'un'antica e l'altra moderna, tuttochè la moderna sia di pari bellezza, non sarà però tenuta di pari reputazione; ed in somma l'antichità è cosa sacra e venerabile che aggiunge dignità ovunque ella sia.

Ant. Salvo che nelle donne le quali se sono antiche non sono onorate; onde alcuna volta ho creduto che l'onore che si concede alle donne sia premio non della virtù, ma della bellezza.

Agost. È peravventura la virtù della donna la bellezza come forse giudicò Isocrate, e come si accenna in quel gentile epigramma Greco. Ma lasciando gli scherzi se non è virtù sua è cosa che la rende altrettanto onorata quanto gli uomini sono onorati per lo valore.

Ant. Da quel che io raccolgo dalla vostra ragione la nobiltà quanto sarà più antica, tanto sarà più orrevole. Ma io vi chiedo di due stirpi, l'una e l'altra antica ed illustre, ma l'una più antica e meno illustre, l'altra più illustre e meno antica qual dee esser più onorata.

Agost. La meno antica e più illustre; perciocchè nelle cose più si riguarda l'intensione che l'estensione, ed una virtù efficace più opera in un giorno che una lenta in una settimana. Onde io per me vorrei anzi i cento ultimi anni della nobiltà della Casa d'Austria, che quattrocento postremi di qualsivoglia altra delle nobili di Germania. E questo medesimo direi della Casa di Aragona in rispetto delle sue Spagnuole, e di quella di Francia a comparazione delle Francesi, e di quella di Portogallo in paragone delle sue Portoghesi: tuttocchè in queste Case reali l'antichità vada di pari collo splendore e sebbene superano di splendore, non son però superate di dignità. Il medesimo ardirei di affermare della Casa di Savoja e di quella d'Este in rispetto delle Italiane, perciocchè queste due sono le più chiare e le più antiche. Dopo queste la Gonzaga, sebbene cede ad alcune di antichità in Italia (non considero ora la sua origine Tedesca) le supera nondimeno di splendore.

Ant. E questa chiarezza e splendore, onde più deriva in una stirpe che in un'altra?

Agost. Dal maggior valore, dalle maggiori ricchezze e dalla maggior potenza; le quali condizioni, perchè sono state e perchè son maggiori nella Casa d'Austria che in alcun'altra, per questo assolutamente è la più nobile dell'universo.

Ant. Dunque una famiglia che sia anticamente valorosa, ma non ricca e possente, non sarà nobile?

Agost. Non perfettamente, perciocchè la nobiltà richiede necessariamente l'onore e l'onore non si concede al valore, ma all'opere valorose, perciocchè il valore che non operi non è conosciuto nè onorato. Nè operar si può senza instrumenti; e la potenza e la ricchezza sono instrumenti del valore; perciocchè nè il liberale ha che donare, se è privo affatto de' beni della fortuna; nè il magnifico può edificar tempii e palagii e fortificar città e castelli e ricever regalmente i forestieri o celebrar pomposamente le nozze, se di quest' istessi beni non è molto abbondante: nè il forte può raccoglier genti a beneficio del Principe e della Repubblica, se non ha seguito: nè il prudente senza danari e senza ricchezze può o schivare i mali, tuttochè gli preveda, o conseguire i beni, quando non abbia questi avvisi sì fatti, che agevolano la via di conseguirli. Oltradiciò le ricchezze e la potenza non solo sono instrumento della virtù, ma ne sono eziandio ornamento; e la ricchezza e la potenza ovunque sia, reca reputazione e stima.

Ant. Che diremo di una famiglia ab antico valorosa, possente e ricca, a cui manchi il valore e restino l'altre due condizioni?

Agost. La famiglia alla quale manchi il valore è molto malagevole che l'altre due condizioni si conservino; perciocchè è opera del valore non solo acquistare, ma eziandio conservare la potenza e la ricchezza.

Ant. Dunque quando uno degenera dal valore, agevolmente cade dalla potenza e dalla ricchezza?

Agost. Sì certo, come ben considera presso Platone Socrate con Alcibiade ragionando.

Ant. E che considera egli?

Agost. Considera che Cambise erede dell'Impe-

rio, ma non del valore di Ciro suo padre, perdè follemente la vita, e fu cagione che la Monarchia de' Persi fondata dal padre fosse per inganno usurpata da' Medi. E Serse figliuolo di Dario, che ritolse l'Imperio a' Medi e lo restituì a Persi, succedendo al padre nella potenza e non nella virtù fu così simile a Cambise, come suo padre era stato a Ciro; perciocchè passando in Grecia con oste innumerabile, e navigando e camminando per la terra e per le marine, altro non riportò dal grande apparecchio di quel passaggio così formidabile che la vergogna della fuga precipitosa.

Ant. Ma se all' incontro per alcun rivolgimento di fortuna si perde la potenza e la ricchezza di una famiglia, ma rimane il valore; che ne avviene?

Agost. Se la famiglia non è estratta affatto dalla violenza ricupera in tutto o in parte la prima sua dignità e la prima potenza; e di ciò siano esempio gli Aragonesi, che molte fiate cacciati dal regno di Napoli, molte fiate per valore il ricuperarono, sino che colla vita del Duca di Calabria mancò ogni legittima pretensione. Siane parimente esempio la Casa di Urbino, la quale due volte cacciata dallo stato, due volte per vero valore vi è ritornata. E ne può essere in parte esempio la famiglia Bentivoglio, quale caduta dalla Signoria di Bologna, sebbene non ha potuto ricuperarla, nondimeno per la virtù di molti valorosi fratelli, ed in particolare del signor Cornelio, tiene ancor luogo fra le principalissime d' Italia. Al qual signor Cornelio non si può negare questo vero testimonio ch' egli per perizia dell' arte della guerra e per maestria dell'armeggiare fortezze e per vigore di animo e per gagliardia di corpo, non meriti di esser aggiunto a Luigi ed a Carlo Gonzaga, che sono stati comunemente i più famosi Cavalieri dell'età nostra.

Ant. Da questo che si è detto io raccolgo che la continuazione della chiarezza, ch'era l'ultima condizione posta nella definizione, consiste così nella potenza e nelle ricchezze come nel valore; perciocchè è opera del valore l'acquistare la ricchezza e la potenza, ove per ricchezza e per potenza valore non si acquistò giammai. Ora io chiedo se sempre che il valore non continova, si perde nella stirpe la potenza e la ricchezza o non si perde?

Agost. In queste materie sì fatte non si può dare alcuna certa e determinata verità; ed assai buona è quella determinazione, la quale riguarda quel che avviene per lo più. Dirò dunque: per lo più alle stirpi in cui manca il valore, manca ancora a lungo andare la ricchezza e la potenza ed in conseguenza la nobiltà, che in queste tre cose consiste. Ma è nondimeno da avvertire che non ogni discontinuazion di valore cagiona ignobiltà, ma solo la lunga discontinuazione; perciocchè molte fiate i figliuoli degenerano dal padre, chè i nipoti si assomigliano agli avi; ed alcuna volta ancora ne' pronipoti si dimostra la virtù de' bisavi che ne' figliuoli e ne' nipoti è stata in tutto o in parte nascosta; ma questa degenerazione per così dire è di doppia natura, perciocchè alcuni degenerano perchè non assomigliano intieramente il valore del padre, altri perchè passano i vizii affatto opposti alle virtù paterne. Nel primo modo si può dire che da Catone il maggiore degenerasse il figliuolo; e il figliuolo infermo di Scipione Affricano dal suo padre glorioso. Nel secondo modo tralignato non solo Cambise da Ciro e Serse da Dario, ma i figliuoli di Decimo Bruto dal padre e Caligola e Domiziano da' loro genitori. L'uno e l'altro tralignamento ancora può da doppia cagione avvenire, cioè da natura e da educazione; perciocchè al maggiore Affricano il figliuolo per natural difetto fu dissimile: ma Cambise e Serse, se crediamo a Platone, furono a' padri dissomiglianti per mala creanza. Perciocchè Ciro, allevato secondo le leggi de' Persiani in quella maniera che descrive Senofonte, agevolmente potè divenir valoroso e soggiogar la Monarchia de' Medi; ma il figliuolo cresciuto nelle delizie dell' Imperio acquistato, e corrotto dal fasto e dall' usanze lascive de' Medi, facilmente trapassò a tal maniera d' insolenza. Dario parimente in vita privata sobriamente nutrito, poichè acquistò l' Imperio, consentì che il figliuolo fosse dalle soverchie delicatezze ammollito, sicchè egli ne riuscì così somigliante a Cambise, come il padre era stato simile a Ciro. Onde gran cura dovrebbon porre i Principi in fare che i figliuoli fossero educati da persona, ch' egualmente avesse riguardo alla grandezza ed alla dignità dello stato reale ed all' acquisto delle virtù. Ora raccogliendo quanto si è detto, dico che o si traligna non assomigliando intieramente i maggiori o divenendo loro molto dissimile, e l'uno e l'altro modo può procedere da natura e da educazione.

Ant. Quando il figliuolo traligna per natura dal padre, non veggio come possa generar figliuol valoroso, perciocchè la virtù del seme in lui ragionevolmente è mancata; ma quando per educazione degenera, non essendo corrotta la virtù del seme, agevolmente può trasfonderla ai figliuoli, ai nipoti ed a' pronipoti.

Agost. Questo che voi dite è molto ragionevole: tuttavia veggiamo che molte fiate non dal padre il figliuolo, ma dall' avo il nipote eredita così la somiglianza del corpo, come i vizii e le virtù del corpo. Quanti nipoti sono agli avi somiglianti di corpo che a' padri non assomigliano? E quanti di padre sano son come l' avo podagrosi, e nati di padre infermo son come gli avi sani e vigorosi? Onde pare che la virtù del seme sia alcuna volta nascosta, poi torni di nuovo a manifestarsi, il che molto agevolmente avviene, quando la degenerazione non è per molta dissomiglianza, ma piuttosto per alcuna disuguaglianza, come nella stirpe de' Catoni, quegli che furono tra il Censorino e l' Uticense Catone, che furon tali che la virtù del primaio potè passare al sezzaio per lo mezzo loro senza corrompersi; ma quando è per molta dissomiglianza, non così facilmente per tanti mezzi trapassa, e se pur trapassa, la nobiltà ne rimane in alcun modo macchiata e non è tutta chiara, netta e bella come dovrebbe esser la perfetta nobiltà; ma quella nobiltà si può dire perfettissima, nella quale non solo non è alcun tralignamento, ma che va di bene in meglio avanzandosi; e questa conti-

nuazione in meglio senz' alcun interrompimento rade fiate si trova oltre i tre gradi. So che di Filippo nacque Alessandro, e di Milziade nacque Cimone, ma qui non succedè all'avo il nipote e peravventura Cimone non fu maggiore di Milziade. So anco che Tito succedè a Vespasiano, e l'uno Decio succedè all' altro, ma qui anco il nipote desidero. Ma già nol desidero nella stirpe Emiliana, in cui quel Paolo, che così valorosamente fu morto a Canne, generò Paolo che vinse Filippo e trionfò de' Macedoni, e di questo nacque Scipione Emiliano, che distrusse Cartagine e Numanzia, il quale per natura era Emiliano, ma per adozione si fe' Scipione.

Ant. Or di questa adozione desidererei io di sapere se ella ha virtù di far nobile altrui, e se il secondo Affricano, quando non fosse stato nobile come Emiliano, sarebbe stato nobile come Scipione, di cui son molto dubbio se egli per adozione acquistasse o perdesse nobiltà, perciocchè ove era figlio di uomo valoroso, si rendè figlio di uomo imbelle, ma all' incontro divenne nipote del maggiore Affricano che fu peravventura il maggiore e il migliore uomo che producesse la Repubblica di Roma, ed a cui non ha la Grecia o la barbarie chi paragonare.

Agost. L'adozione è in alcun modo emula della natura, e pare che possa recare nobiltà, ov'ella non è, ma non torla di là, ov'ella è; ma di questa a suo luogo ragioneremo. Or per paragonare le cose moderne all' antiche, dico che la continuazione non solo simile a quella degli Emiliani, ma maggiore e più onorata, si può vedere nella casa d'Austria. Puossi anche vedere nella Casa d' Este, ove di Niccolò valoroso nasce Ercole il primo più valoroso, e di questo Alfonso primo, anzi maggiore del padre, che eguale. Non traligna la virtù in Ercole secondo, se non si avanza; ma ben molto si avanza in Alfonso secondo, sicchè non solo a' moderni Ercoli ed Alfonsi, ma anco agli antichi Guelfi ed Azzi e Rinaldi si può agguagliare e preporre.

Ant. Parmi che tutte le particelle della definizione siano state minutamente considerate: solo potrebbe porgere occasione di dubitare la voce *Chiarezza,* perciocchè nelle definizioni non si usano voci traslate, e da Aristotile ripreso è Platone, che usì nelle definizioni le metafore, e la voce *Chiara*, è così trasportata alla nobiltà delle famiglie, come dall' acqua e dall' aria, alle quali cose propriamente si attribuisce.

Agost. Senz' alcun dubbio la definizione non dee usar parole traslate, ma alcuna volta le traslate divengono proprie, o per lo difetto delle proprie, o per l'uso continuo di esse; e quando elle divengono proprie per queste due condizioni, a me non pare sconvenevole che loro nelle definizioni si dia luogo. Tale è la voce *Chiarezza*, della quale non si potrebbe trovare alcun' altra, che meglio, o più propriamente convenisse alle famiglie, nè tanto, se non solo le voci del suo genere.

Ant. E quali sono quelle del suo genere?

Agost. Quelle, che dal medesimo luogo son trasportate, in guisa però, che ricevute, non solo dall'uso, ma divenute proprii termini de' Legisti a' quali appartiene in alcun modo il determinare della dignità e de' titoli, si possono annoverare fra le proprissime. Ed avete a sapere, che i Legisti pongono quattro gradi di titoli: nel primo son coloro, ch'essi chiamano sovrailluustri, nel secondo gl'illustri, nel terzo i chiarissimi, e nel quarto i riguardevoli, quali titoli tutti derivano da un medesimo fonte, e tutti son presi da quello, che è oggetto della vista.

Ant. Questo termine di sovrailllustre a me pare somigliante a quel, che i Filosofi chiamano sovraente, che lo distinguono dall'ente. Perciocchè, siccome sovraente si dimanda quel che non solo è, ma che comparte altrui l'essenza, per participazione del quale è tutto ciò che è; ed ente è detto quel che è ricevendo da altrui l'essenza; onde si legge presso Pico e presso altri Platonici, che di Dio si può affermare questa proposizione: Iddio non è.

Agost. Questo vostro paragone mi piace, ed a questa similitudine si può dire, che sovraillustre è colui, che comparte altrui l'illustrezza; illustre è colui che altronde la riceve.

Ant. Questo termine di sovraillustre da' volgari è detto illustrissimo.

Agost. Così pare: benchè questo titolo per l'uso è molto avvilito. Ma noi riguardando per ora la natura e la significazione della voce, concludiamo che niun titolo si può dare a Principe, maggiore d'illustrissimo, perchè illustrissimo è colui, da chi si riceve la luce e lo splendore della dignità. Onde questo titolo anticamente si dava solo agl' Imperadori ed a quei Re, che son sovrani ne' loro regni e da altri non riconoscono la dignità; ma poi questo titolo si accomunò a quei Duchi, che hanno podestà regia; e con ragione loro si accomunò, perchè sebbene altronde ricevono la dignità, possono nondimeno compartirla agl' inferiori, e fare degli altri illustri. Onde siccome le specie, che son dette subalterne, sono specie in rispetto de' generi sovrapposti, e generi a paragone delle specie sotto ordinate; così questi Principi del secondo ordine son detti illustri a comparazione degl' Imperadori e de' Re sovrani, ed illustrissimi in rispetto de' Marchesi e de' Conti, che essi posson creare: ma i Conti e i Marchesi, che non possono altrui compartire l'illustrezza, per adulazione nel volgo impropriissimamente son detti illustrissimi, e propriamente sono illustri, o piuttosto chiarissimi. Parlo di quei Conti e di que' Marchesi sì fatti, perciocchè già i Conti di Savoja e di Fiandra, ed i Marchesi di Ferrara e di Mantova, erano somiglianti a' Duchi di dignità e di autorità e di potenza, e solo di nome differenti; e la mutazione di questo nome non è stata in loro di grande accrescimento.

Ant. Se le cose s' illustrano co' paragoni, a me pare che a questa materia degl' illustri si possa dar luce con un lucidissimo paragone; perciocchè il sovraillustre sarà come il Sole, ch'è principio, e fonte della luce. Quelli poi, che per diversi rispetti sono illustrissimi ed illustri, saranno come la Lu-

na e le Stelle, che a paragone del Sole sono illustri, ricevendo la luce da lui; a comparazione poi dell' aria e dell'acqua illustrate da loro sono illustrissime. I chiarissimi poi saranno somiglianti all'aria dai raggi del Sole illuminata, perciocchè la luce si dice propriamente in quel lucido per sè, la chiarezza poi in quello che i Filosofi chiamano diafano, e che noi trasparenza possiamo nominare, la quale da per sè non è lucida, nè serena, ma dà per entro sè luogo a' raggi senza ritorcerli; e questa chiarezza è meno, che lo splendore, perchè lo splendore è cagionato per lo ripercotimento de' raggi, come veggiamo, se il Sole o la Luna percuote nell'oro o nell'argento o in altro somigliante corpo liscio o solido, ed in questo ripercotimento i raggi moltiplicano in guisa, che ne accresce così il caldo come il lume, il quale splendore è differente dalla chiarezza, perchè la chiarezza è nella trasparenza senza ripercotimento, è della luce perchè la luce è nel corpo, ch'è per sè lucido e di efficacia, ed è fra la luce e la chiarezza, perciocchè di quanto cede alla luce, di tanto vince la chiarezza abbagliando poco meno di quel, che la luce sia solita di fare. Ora stando la proprietà di questi nomi, come abbiamo dimostrato, molto mi maraviglio, onde avvenga che il Serenissimo sia in maggior pregio, che non è l'Illustrissimo; perciocchè la serenità altro non è che la purità dell'aria, che non sia mescolata di nuvoli o di nebbia, e questa serenità può essere non solo senza luce, ma anche senza chiarezza, onde le notti si possono dir serene anche quando non luce la Luna.

Agost. De' titoli avviene quello che di molte altre cose, che quanto son più in uso, tanto sono in minor pregio; onde essendosi questo titolo d'illustrissimo accomunato tanto, che per l'uso era divenuto quasi plebeo, i Regi e coloro che loro si assomigliano presero questo nome di Serenissimo, che per sè è di meno valore, ma per la novità e per non esser così comune parve più caro.

Ant. Pago sono di quel che rispondete; ma altra cosa mi porge dubbio maggiore; siccome è un sol principio dell'essere, il quale a tutte l'altre cose lo comparte, ed un sol principio della luce, per cui tutte l'altre son luminose, così fra gli uomini sia un sol Principe principio dell'illustrezza, da cui dipenda quella di ciascun altro, perciocchè la ragione e l'esempio così pare che dimostri. Ma d'altra parte non mi risolvo, se in quello, che appartiene a dar le dignità, l'Imperadore sia subordinato al Papa, e molto meno se i Re sovrani all'Imperadore seguano quasi specie subalterna al suo genere.

Agost. Anzi pare che si creda che così l'Imperadore sia principio de' suoi titoli e delle dignità, come il Papa delle sue, e così delle sue il Re di Spagna, come l'uno e l'altro di loro. Ma perchè questo è dubbio tale, che in breve ora comodamente non si può sciorre, piacciavi differirlo a miglior occasione, e seguiamo per ora il cominciato ragionamento.

Ant. A me pare che omai altro non rimanga che considerare, se non far paragone della nostra coll'altre definizioni: ma prima ditemi, che giudicate voi degli altri titoli di Altezza, di Eccellenza, di Signoria e di Magnificenza?

Agost. Questi da altri ne son traportati, i primi due dall'eminenza, per così dire, del luogo: il terzo dalla potenza, il quarto dalle virtù, e da quella virtù, che per sè sola pare che basti a formare la natura della nobiltà. Perciocchè la magnificienza, come suona il nome, è virtù facitrice di cose grandi, la quale pare che si volga intorno alle grandi spese, e queste non si posson fare senza molte ricchezze; e noi abbiamo già detto che la nobiltà dipende dalla virtù e dalle ricchezze, sicchè altrettanto vale magnificenza quanto nobiltà. Ora passiamo al paragone delle definizioni, e prima ci si rappresenta quella del Possevino, virtù di schiatta ed orrevolezza de' maggiori, la quale è molto simile alla nostra, così perchè ella è fatta per congiungimento di due generi, come perchè pone così distinte le differenze come bisognerebbe. Segue poscia quella dell'Imperador Federico la quale è antica possessione di avere, con reggimenti belli; e reggimenti, come dichiara Dante, è parola antica, che tanto vale, quanto costumi, e questa ancora è molto alla nostra somigliante: ma in tutto diversa, chè in lei le ricchezze tengono il luogo principale, ed i costumi sono alle ricchezze accessorii; ove nella nostra il luogo principale è della virtù, e le ricchezze vi son contenute, ma non come principali. Nè dalla definizione è differente quella de' Socratici; che la nobiltà sia buona temperatura dell'anima e del corpo, perciocchè questa buona temperatura dipende dalla virtù del seme, nel quale in potenza son le virtù del corpo e dell'anima; ma questa ancora è molto men perfetta della nostra, così perchè non contiene l'antichità, come perchè non abbraccia l'orrevolezza e la chiarezza, le quali condizioni tutte sono alla nobiltà necessarie. Ultimamente ci si porge a considerare la definizione di Bartolo, la quale è che la nobiltà sia grazia conferita da' Principi ai suoi più cari, per la quale essi si distinguono dagli onesti plebei. Questa definizione in alcuna cosa non concorda colla nostra, ed è totalmente falsa; perciocchè Bartolo non distinse la nobiltà dalla dignità. Ma volendo definire la nobiltà, definì la dignità. Ma in altra occasione a più bell'agio potremo considerare non solo tutte le parti di questa sua definizione, ma anche se vi siano tre maniere di nobiltà, com'egli pone, l'una teologica, l'altra naturale e la terza civile, ed insieme potremo filosofare intorno a tutto quello che da' Legisti è detto della dignità e della nobiltà, e considerando se siano una cosa medesima o no, e se son diverse e son degne di eguale onore, o l'una più ne meriti che l'altre, e paragonandole non solo fra sè, ma anche l'una e l'altra col valore, potremo considerare se il valore sia per sè meno o più onorato di loro due, e fermandoci poi nella dignità, ci sforzeremo di far giudice la ragione dell'autorità, in modo ch'ella non isdegni esser giudicata.

Ant. Per quel ch' io ne creda, i Legisti, che degli altri son giudici, qui all' altrui giudizio saranno sottoposti: ma parlando della nobiltà civile, aspetto che pienamente trattiate tutto ciò che alla legittimazione ed all' adozione appartiene.

Agost. Questo per sè stesso è necessario, ed io il farò tanto più volentieri, quanto io veggio che voi con maggior desiderio l' aspettate.

Ant. Il ragionamento di oggi è fornito quasi col dì; onde per non vi aggravar maggiormente per ora, sarà bene di far punto, e riserbare il restante ad un altro giorno, ch' essendo voi libero in queste vacanze di Carnevale dalle pubbliche lezioni, non vi dee mancar tempo da dispensare e trattenervi ragionando con gli amici. Verrò dunque forse domani a trovarvi a casa, e frattanto mi ritirerò qui dalla signora Marchesa, dove intendo esservi ragunate molte Gentildonne e Cavalieri, per dover questa sera festeggiare.

Agost. Andate e venite quando vi sarà in grado, chè ozioso o ufficioso che io sia, mi troverete sempre prontissimo per soddisfarvi. Addio.

IL

FORNO OVVERO DELLA NOBILTÀ

DIALOGO

ARGOMENTO

Il presente Dialogo, di cui sono interlocutori Antonio Forno ed Agostino Bucci, ha per soggetto la Nobiltà. Cercasi in esso primamente se la nobiltà sia. Si vien poscia a investigare quel che ella sia, considerando due volte diligentemente il genere della definisione e le differenze: e si passa per ultimo a ragionare de' titoli, i quali si danno alla nobiltà per significazione di onore.

Non facciamo un più lungo cenno del contenuto di questo colloquio, imperocchè non essendo esso altro che il precedente riformato e corretto, all'argomento di quello, ove desideri maggiori lumi, può il lettore rivolgersi. Gioverà qui nondimeno il notare che al tutto diversa e molto più convenevole alla gravità del soggetto è l'introdusion del presente. Diversa pure in qualche parte è la definizione della nobiltà, che ove nel primo si diceva essere virtù di schiatta onorata per antica e continuata chiarezza, *viene in questo definita* virtù di schiatta conosciuta per molte e continuate operazioni. *La difesa poi di quel luogo censurato di Virgilio che accennammo nel detto argomento, quivi non appare: ma molto più estesa di prima la materia de' titoli, e vi è anzi trattata per modo, che può riguardarsi come cosa affatto nuova. Altre piccole varietà si riscontrano fra questi due dialoghi; ma siccome non cambian elleno punto nè la sostanza, nè l'ordine del ragionamento che sono gli stessi in amendue, così stimiamo inutile il farne parola.*

Al primo di essi pose mano l'Autore verso la fine dell'anno 1578, *mentre stava in Torino presso il Marchese Filippo d'Este, come si ricava da una sua lettera a Maurizio Cattaneo segretario del Cardinale Albano, e suo amicissimo. Venuto nell'anno dopo a Ferrara, e chiuso indi a poco nello Spedal di sant'Anna, quantunque infermo ed oppresso da continue inquietudini, ivi lo proseguì, e condusse a termine. Non fu però pubblicato colle stampe che nel mese di giugno del* 1581: *lo che avvenne in Vicenza per opera di Lodovico Botonio letterato Perugino, a cui n'era avventurosamente capitata una copia, tratta forse da quella che il Tasso medesimo nella primavera del detto anno aveva donata al principe di Mantova D. Vincenzo Gonzaga, allorchè fu a visitarlo nella sua prigione. Torquato tuttavia pochissimo soddisfatto di cotal dialogo, perciocchè, com'ei dice, lo aveva scritto tumultuariamente, e riempiuto di molte cose, che non erano proprie dell'assunta materia, diedesi alcun tempo dopo a riformarlo, e fece di esso il presente, che poi nelle nozze di D. Cesare d'Este con D. Virginia de' Medici, le quali seguirono nel carnovale del* 1586, *indirizzò a Scipione Gonzaga, e che venne finalmente stampato per la prima volta in Venezia nell'anno appresso sotto il titolo di* Forno Secondo. *Il qual titolo quanto mal si convenga a questo dialogo, avuto rispetto alla materia, essendochè fa supporre esser egli una continuazione dell'altro, laddove non è più che una medesima cosa, per ciò che pur ora abbiamo toccato, può di leggieri conoscersi. Ond'è che noi per ovviare sì fatto errore, in cui anche il Serassi, scrittore per altro diligentissimo della vita del Tasso, è caduto, abbiamo stimato bene d'intitolarlo semplicemente* della Nobiltà, *che è il solo nome col quale dallo stesso autor nostro vien mentovato nelle sue lettere.*

INTERLOCUTORI

ANTONIO FORNO, AGOSTINO BUCCI

Ant. A che avete conosciuto che que' Franzesi, i quali sono oggi venuti alle vostre scuole, siano vicini agli Inglesi o ai Fiaminghi?

Agost. Al colore delle carni e de' capelli, il quale mi par simile in coloro che abitano appresso l'Oceano.

Ant. Io non tanto da' sembianti raccolgo che sian più d'una che di altra nazione, quanto che siano nobili, perchè veramente l'aria del viso è molto gentile; e l'argomento della bianchezza delle carni e della biondezza dei capelli peravventura è fallace: perchè non solo i Bretoni e i Normandi e i Piccardi ho veduti bianchissimi: ma Provenzali eziandio, i quali son posti sovra il mare Mediterraneo e risguardano il Mezzogiorno; laonde dovrebbero essere anzi bruni, che no.

Agost. Io non voglio negare che molti Provenzali non possano esser bianchi come i Bretoni, nondimeno universalmente son più bruni, o per meglio dire, meno bianchi: perchè il color bruno propriamente è quello della nazione Spagnuola e dell'Italiana, nella quale non è men grazioso, che il bianco de' Tedeschi e de' Franzesi, che talora ho veduto ne' vostri paesi, di cui mi pare che si possa dire:

Vergine bruna i begli occhi e le chiome;

ma tutto quello ancora che della bellezza delle donne suol esser detto da' poeti.

Ant. In questa regione gli uomini e le donne ci nascono assai bianchi, ed in ciò noi siamo simili a' Galli Cisalpini ed a' Longobardi ed agli altri popoli da' quali derivarono; ma il colore bruno è più ordinario in quella parte d'Italia, che è posta oltre l'Apennino: ma come questi argomenti sogliono spesse volte esser fallaci, così c'ingannano quelli della bellezza.

Agost. Non solamente dalla beltà, ma dalle maniere e dall'aria, per così dire, del viso, sogliono fare argomento di nobiltà; quantunque chi ben considera, facilmente conosce quest'aria del viso essere la bellezza, di cui fu detto:

E l'aria del bel viso meno oscura;

o piuttosto aria del viso è quella che dalla beltà è illustrata, a differenza dell'altre, come l'aria luminosa dall'oscura: e chiamo beltà quel raggio interiore che traluce per gli occhi ne' sembianti; onde avviene rade volte che gl' ignobili da' nobili all'aria del viso non siano riconosciuti: nè solo dalla virtù, ma dalla beltà si può argomentare la nobiltà, come fece Didone innamorata di Enea, dicendo:

Quem sese ore ferens! quam fortis pectore et armis!

Ant. Didone fu peravventura persuasa più dalla bellezza, che dalla gloria delle cose fatte, che Enea fosse figliuolo di Venere, perchè più la bellezza che la fortezza parea conveniente ad un figliuolo di Venere; ma io non cerco quello che ad una donna innamorata si possa persuadere, ma quello che sia vero in sè stesso; perchè se gli eloquenti fossero belli, non solamente l'avrebbe potuto persuadere Ulisse a Circe, ma Cicerone alla sorella di Clodio, o pure il Boccaccio alla vedova, dalla quale fu beffato.

Agost. Nulla di falso gli avrebbe persuaso, perchè siccome nel volto risplende un raggio della beltà dell'animo, così l'altra parte si manifesta nelle parole: però di Socrate si legge, che disse ad un bel giovane, *Parlami, se vuoi che io ti veda.*

Ant. E Socrate avrebbe potuto persuadere ad Alcibiade di esser bello?

Agost. Egli in guisa glielo persuase, che niuna donna prestò maggior fede all'amante, onde, sebbene vi ricordate, Alcibiade racconta ne' conviti ch'egli pregò Socrate che volesse cambiar seco bellezza; ma il cambio fu disprezzato dal casto filosofo per alterezza.

Ant. Socrate nondimeno aveva il volto come quello che si dipinge ne' Satiri e ne' Sileni, ed usava quelle parole, che sono in bocca del calzolajo, e del.... colle quali se egli persuadesse Alcibiade o no, sassele quella notte che ricoperse il lor ragionamento; ma non persuase egli il popolo Ateniese; e se la medesima maniera di eloquenza ch'egli usava fosse stata usata da Ulisse co' Principi della Grecia non avrebbe conseguito il suo fine: ma il raccontare le cose prudentemente e con singolar fortezza in guerra adoperate, il mostrare le ferite del suo petto, il ridurre agl' Iddii non meno la nobiltà paterna, che la materna, gli recarono la desiderata vittoria; ma non l'avrebbe già potuta avere al giudicio di Elena, se con Paride avesse conteso: e se Circe avesse dopo lui veduto Ajace, così da quel nuovo amore sarebbe stata presa, come fu poi Alcina da quel di Ruggiero: ma io credo che Socrate ed Ulisse, non tanto per alcuna eloquenza persuadessero, quanto per alcuna arte incantassero, non che altri, l'incantatore medesimo.

Agost. L'eloquenza di Socrate non fu popolare, come era quella di Gorgia e di altri Sofisti del suo tempo; e quello che voi chiamate incanto, fu senza fallo la virtù dell'eloquenza istessa.

Ant. Se gli argomenti di Socrate son buoni, Socrate non fu buono, ma se non bene argomentò, popolare fu la sua eloquenza.

Agost. E che male insegnò? o quando egli non bene argomentò?

Ant. Argomentò da' figliuoli di Temistocle e di Pericle che i padri non sapessero l'arte civile, o non la volessero insegnare, perchè a' figliuoli loro medesimi la avrebbero insegnata: in quella medesima guisa io contro lui argomento ch'egli o non l'intendesse, o la volesse manifestare altrimenti, perchè Alcibiade tanto da lui amato non l'apprese; se non la seppe insegnare, fu ignorante, se non la volle fu invidioso, e simile a Michel Angiolo pittore e scultore mirabile de' nostri tempi, il quale mentre dipingeva e scolpiva non voleva alcuno presente, per non insegnare ad alcuno perfettamente.

Agost. Voi lanciate l'armi Socratiche con dispresso cortigiano in guisa che, mostrando di schersare, ferite: nè so quanto mi debba essere agevole il difender Socrate, ma pur direi, che se alcuno ha questa scienza, conviene che desideri d'insegnarla, perch'ella non è simile all'arti che possono insieme stare coll'invidia; onde se l'ebbe Socrate, è necessario che egli volesse farne altrui parte, ma Alcibiade non la volle apprendere e da lui si partì.

Ant. Ma a chi egli l'insegnò, se ad Alcibiade non l'insegnò?

Agost. A Platone ed a Senofonte, l'uno de' quali ammaestrò Dione, l'altro Ciro minore: talchè da questi scolari si può fare argomento che l'arte di cui parliamo non fosse bene appresa da Alcibiade per sua propria imperfezione: e Platone similmente non potè insegnarla a Dionigi, perchè egli non volle impararla, nè perciò dee esser riputato malvagio ed ignorante: ma Temistocle e Pericle non l'insegnarono?

Ant. Non l'insegnarono, perchè non si può; e s'ella insegnar non si può, non è scienza: nè Socrate peravventura disse a' suoi discepoli alcuna cosa più certa di quello che Pericle e Temistocle dimostrassero a' figliuoli; nè credo che il dispresso degli onori loro insegnassero, perchè non avrebbe Platone navigato tre volte per acquistare l'amicizia di Dionigi; nè Senofonte sarebbe passato in Asia co' Re stranieri.

Agost. Questi Filosofi non passarono il mare per soverchia ambizione, come alcuno ha creduto, ma per giovare al mondo, non potendo far giovamento

alla patria, perciocchè nè la sua vita è simile al zoppo, il quale contempli senza operare.

Ant. Voi di tutta quella scienza che aver si può siete abbastanza fornito: laonde niun'altra cosa vi manca che l'occasione di fare le belle e laudevoli azioni: ma io quando ne avrò giammai tanta che mi basti, o da chi potrò mai impararla, se da voi non l'imparo?

Agost. Chi ben vi rimira, sig. Antonio, assai vi conosce disposto a tutti quegli esercizii che ad uomo nobile son convenienti; perchè dimostrate la nobiltà ne' costumi e nell'aspetto; onde alcuno non è desideroso di quello onore che i valorosi scolari sogliono apportare a' maestri, al quale non dovesse esser caro questo ufficio.

Ant. Io da voi ricevo questa lode volentieri, la qual non mi credeva di meritare, e ringrazio la mia fortuna che io mi sia avvenuto a Filosofo Peripatetico, perchè co' Platonici sarei men fortunato.

Agost. Ogni giudizioso, di qualunque setta egli sia, può far questo giudizio delle vostre maniere: e quando io lessi che gli Etiopi concedevano il regno al più bello, giudicai ch'essi il facessero credendo che la bellezza fosse argomento di nobiltà e di virtù: perchè la nobiltà è virtù, o non senza virtù, laonde l'una non è senza l'altra: tuttavolta non è ciascuno giudice conveniente della bellezza.

Ant. Ma credete che gli Etiopi avessero conceduto il regno a Socrate, il quale non fu mai giudicato bello da alcuno, se non da Alcibiade?

Agost. Non l'avrebbono eletto peravventura, ma in ciò avrebbero fatto errore, perchè, s'egli fu virtuoso, fu bello, e ricco, e nobile, e Re.

Ant. Se egli era tale, molto più giudizioso fu Alcibiade, che gli Etiopi non sarebbono stati: ma il contrario giudicò quale che si fosse, colui che gli lesse nella fronte i caratteri, che scrive la natura: e se pure le lettere della natura non son fallaci, egli fu vizioso, povero, brutto e servo; perchè tutte le ree condizioni seguono il vizio, come tutte le buone la virtù.

Agost. Cotesto sarebbe sconvenevole di affermare, ma non si può ragionare di queste cose senza distinzione: e perchè omai voglio discendere dall'Accademia e dal Portico alle scuole de' Peripatetici, la distinzione sarà che l'anima vegetativa e sensitiva risulta dalla temperatura del corpo, della quale possono conoscere alcuna cosa costoro che risguardano i segni della mano e del volto: ma l'intelletto vien dal Cielo a guisa di peregrino, nel quale la virtù ha la sua sede principale; e quantunque Socrate potesse aver tutte quelle naturali imperfezioni, che la natura colle sue lettere avea significate, ed esser eziandio tardo di memoria e quasi stupido; la perfezione che l'anima sua avea recata dal Cielo, e gli abiti della virtù ch'egli avea fatti, potevano non solo correggere, ma rendere graziosi i difetti del corpo. E benchè egli fosse quale è descritto, nondimeno era altrettanto seguito da' belli quanto seguiva i belli, e gli seguiva non per ricevere alcuna bellezza, ma per far parte della sua dottrina, della quale avea bisogno la città di Atene, quasi corrotta; e perchè ella non era ancora conosciuta, sostenne poi lunghissimo tempo l'alterezza di Alcibiade, per la quale da tutti gli altri era abbandonata: perciocchè i nobili sono per natura sprezzatori.

Ant. Lo sprezzare quelle cose che non debbono esser disprezzate è argomento di superbia, la quale non dovrebbe stare colla nobiltà, s'ella è virtù, o non senza virtù, come diceste.

Agost. Niuna peggior compagnia ha la nobiltà della superbia, pur veggiamo che per cattiva usanza si accoppiano assai spesso.

Ant. Io avrei creduto piuttosto che la nobiltà non fosse virtù, perciocchè non ritrovandosi al mondo la virtù, non si ritroverebbe la nobiltà.

Agost. E chi bandì mai la virtù dal mondo come fate voi, il quale ne siete o ne dovete essere albergo?

Ant. Io dico questo coll'autorità di molti, i quali vogliono che dove è una virtù, sian tutte: ma non è alcuno dotato di tutte le virtù; dunque non è alcuno fornito di virtù. E ch'elle non fossero mai tutte insieme, assai chiaramente si raccoglie dall'istorie, nelle quali di alcuno non si legge che tra le virtù non avesse mescolato qualche vizio; perciocchè se vorremo risguardare Ciro fondatore dell'Imperio, il vedremo contaminato di molte imperfezioni: e Cambise fu tale, che lasciò vergognosa memoria agli altri successori del regno, che passò più di una volta dall'una stirpe nell'altra: e tutti diedero larga e vera materia a' riprensori. Ed Alessandro che distrusse l'Imperio de' Persiani, quantunque vincesse il mondo, fu vinto spesse volte dall'ira, che lo fe' minore in parte di Filippo suo padre; e dal vino eziandio, dal quale è maggior vergogna esser superato. E Milziade, e Temistocle, e Pericle, quantunque riportassero molte vittorie de' nemici, furono nondimeno soggetti a diverse riprensioni, e corruppero l'antica disciplina di Atene: e Nicea ed Alcibiade e gli altri che successero co' loro vizii fecero parer buoni que' primi. E se vorremo rivolgerci dagli uomini attivi a' contemplativi, vedremo i setti Saggi, de' quali si vanta la Grecia, così discordi nell'opinioni e ne' costumi, che non si può lodare l'uno senza biasimo dell'altro: e vedremo Socrate lasciar dubbia la posterità della sua bontà e della dottrina; e Platone per ambizione passare e ripassare il mare; e Senofonte avere invidia di quella gloria ch'egli s'avea con eloquenza acquistata, e co' morsi di acuto dente morderla e rimorderla: vedrete Aristotile falso discepolo, sotto falso pretesto di amatore di verità, armarsi di sillogismi, e vedrete le sette, quinci e quindi divise, più desiderose di contendere, che di sapere,

Urtar come Leoni e come Draghi.

Nè fra Lacedemoni vedrete la virtù meno imperfetta di quel che la veggiate fra gli Ateniesi; vedrete gli uomini fieri, le donne incontinenti; Lisandro non vero amatore della patria; Agesilao meno della virtù di Lisandro, ch'esser non dovea, e peravventura troppo amatore di sè stesso: vedrete Pausania giustamente sospetto; e non che altri Licurgo non buon legislatore, perchè egli tali

leggi avea fatte, che non gli dava il core di vivere nella sua patria. Ora passiamo a' Romani: Romolo, fondatore della patria, la fondò colla morte del fratello, e procurò mogli da' suoi vicini ingiustamente rapite. Numa non seppe introdurre nel popolo feroce la religione senza la pigrizia, e fece oziosi i Romani, i quali erano nati per guerreggiare: ma questo sarebbe peravventura minor fallo, s'egli non avesse usata l'arte magica, per la quale i suoi libri furono poi arsi dal Senato, che si vergognò di manifestarli. E Tullo accrebbe il regno con ingiustizia, e distrusse quella città, la quale era madre di Roma, con guerra più che civile; e gli altri due che seguiro, non furono di lui migliori, ma l'ultimo superò tutti d'ingiustizia e di superbia: nè Bruto, che distrusse la tirannide di Tarquinio col giudizio, se pure alcuno se ne ritrova, fu saggio; perchè egli non avrebbe vissuto lungamente come bestia, essendo meglio che egli prima morisse come uomo; nè Collatino, nè Valerio, principi, per così dire, della libertà; e se non furon saggi, non furono buoni; perchè solamente il saggio è buono: nè Catone il Censorino, nè quel da Utica furono securi da ogni biasimo, perchè il primo fu seguace di Fabio Massimo, e l'imitò nell'invidia, rimirando con occhi torti il maggiore Scipione: e l'altro non solo alla gloria di Cesare, ma a quella di Cicerone fu invidioso; e Scipione, che fra' Romani è forse il maggior esempio di valore, recò per ambizione la sua origine a Giove, o almeno volentieri consentì che altri recasse, non si contentando di avere per suo padre colui, che era nato di così valorosa famiglia, e morto per la patria così valorosamente; e Cesare, che fu l'altro maggior esempio della virtù Romana, di molti vizii fu contaminato; e il minore Scipione e il suo Lelio, al quale, or me ne ricordo, si attribuì il nome di saggio, amarono fuor del convenevole Terenzio, scrittore delle commedie; e Cesare udì trionfando rimproverarsi cose altrettanto vergognose, quanto vere. Nè i migliori Imperadori furono men degni di riprensione de' migliori cittadini, perchè Augusto di crudeltà e Vespesiano di avarizia furono colpevoli, non che biasimati; e Tito nella sua gioventù non diede sospezione ad alcuno, ch'egli non dovesse esser simile a Nerone; e Trajano, che fra' Gentili Imperadori fu il più giusto, fu bevitore ed in altra maniera incontinente. Debbo discender più basso agli Eliogabali, a' Galieni ed ai mostri sì fatti, di mille brutture contaminati;

O far trapasso a' peregrini egregi?

e rimirare Annibale crudele, i Cartaginesi fraudolenti e rompitori di patto? Ma se pure alcuno fra tanti che abbiamo nominati meritasse di essere riputato buono intieramente, o Milziade, o Cimone, o Agesilao, o Platone, o Senofonte, o il suo Ciro, o il maggiore o il minore Scipione, o Lelio, o Marcello, o Tito, o Vespesiano, o Teodosio, che tra' Cristiani fu migliore, che Trajano fra' Gentili Imperadori, o Carlo Magno:

O il buon duce Goffrido,

Che fa' l'impresa santa e i passi giusti;

quale stirpe si troverà dotata di tutte le virtù? Troverassi l'uomo buono: e per conseguente nobile, ma non la buona e nobile stirpe: e che ciò sia vero, vedete che il regno non continuò ne' Romani per successione: rimirate l'Impero trapassare di schiatta in schiatta, ora per violenza, ora per elezione; rimirate di Ciro nascere Cambise, e dal buono il reo Tarquinio, e da Vespasiano Domiziano: dunque pare che si possa dubitare che non si ritrovi questa vostra nobiltà, la quale riponete nella virtù; e se pur si ritrova l'uomo nobile, non si ritrova la stirpe nobile.

Agost. A me pare che il vostro lungo ragionamento abbia rinnovata la memoria degli uomini grandi, i quali di alcun vizio o di alcuna sospezione di vizio non furono lontani, e taciuto di molti che non diedero alcuna giusta occasione di calunnia, quanti sono gli Spartani, dei quali non avete fatta menzione, benchè in loro il regno continuasse: che schiera de' Fabii, che lungo ordine dei Scipioni avete lasciati addietro? quanti Marcelli, quanti Metelli, quanti Decii, quanti Valerii, la stirpe de' quali non si può dubitare s'ella fosse nobile, come non si dubita della razza de' corsieri del Regno, o de' ginetti di Spagna, quantunque alcuno soglia degenerare. Ricordatevi, o sig. Antonio, che noi siamo nel mondo, e fasciati di queste carni, e ricoperti di questo manto di umanità; laonde gli umani errori si debbono da noi scusare, come umani, nè per loro debbe essere riputata ignobile quella stirpe, che umanamente ad alcun peccato è sottoposta: chè se ella non peccasse, niuna differenza si troverebbe tra la nobiltà dell'umane stirpi e quella dell'Intelligenze. Tale è dunque la nobiltà umana, quale è l'umana virtù; non è perfetta l'umana virtù, perchè s'ella perfetta fosse, non sarebbe peravventura umana, e però non è perfetta l'umana nobiltà; e s'è perfetta virtù e perfetta nobiltà, non assolutamente è perfetta, ma con questa condizione di umana, o di morale, o di civile, perchè sovra questi gradi altri ne sono stati descritti. Ma non affermo in modo alcuno che il vizio possa stare in compagnia della virtù, quantunque dicesse Livio che le gran virtù di Annibale erano agguagliate da' suoi gran vizii, perciocchè il vizio presuppone fermo proponimento di far male ed abito indurato, dopo il quale non segua nè pentimento, nè vergogna. Ma si possono ritrovare colla virtù non perfetta alcune disposizioni, dalle quali sogliono uscire molte azioni simili a quelle che son fatte da' viziosi, e tali peravventura furono alcune operazioni di Alessandro e degli altri, che abbiamo nominati: ma il pentimento e la vergogna distinguono queste da quelle, e nell'animo stesso la forma è diversa; non dovete dunque dubitare se la nobiltà si ritrovi.

Ant. S'ella pur si ritrova è molto rara, siccome è la vera virtù e la vera gloria: ma quanto ella più di rado si manifesta fra gli uomini, più si debbe onorarla, perciocchè accomunandosi si avvilirebbe.

Agost. Anzi, se andrete risguardando tutta la lunghezza e la larghezza di quello ch'è detto da' Filosofi, conoscerete che in ciascuno si ritrova la nobiltà. E cominciando da Iddio primo Padre di

tutte le cose, egli siccome è sovra tutti i gradi dell'essere, così è sovra tutti quelli della nobiltà; e negli ordini degli Angioli ne vedrete diversi gradi, e ne' corpi celesti, e negli elementi, e ne' misti, e negli animali: laonde non solo i generi da' generi, ma le specie dalle specie, e gl' individui dagl' individui sono separati, e la materia prima, la quale ha in sè la potenza di ricevere tutte le forme, partecipa ancora di nobiltà, dappoichè ella nel suo grembo l'ha raccolte; in quella guisa che la ignobile femmina congiungendosi con uomo gentile suol nobilitarsi nel matrimonio: laonde, discendendo da Iddio, sommo Padre di ogni perfezione, alla materia imperfettissima, madre di ogni imperfezione, vedrete la nobiltà per tutti i gradi di questa scala, i quali per lei sono differenti; e vedrete similmente diverse l'arti, che della natura sono imitatrici, e le scienze ancora, le quali ha ritrovate il nostro intelletto. Laonde niuna cosa è creata da Iddio, niuna generata dalla natura, niuna fatta dall'artificio, niuna intesa dalla mente, in cui non risplenda qualche raggio di nobiltà. Dunque la nobiltà, che non era dianzi da voi conosciuta, ora vi si dimostra in tutte le specie naturali ed artificiali, ed in tutte quelle ancora, le quali l'anima suole dipingere in sè stessa.

Ant. Ella mi appare veramente in sì diversi abiti, che io la conosco in quel modo che nel carnevale conosciamo i mascherati: ma quanto sia incerta questa cognizione, voi il vedete, poichè è simile a quella della materia, la quale suol ricoprirsi.

Agost. Dunque per averla più certa dobbiamo ricercare la sua definizione, e ditemi quel che a voi pare ch'ella sia.

Ant. A me ne dimanda il sig. Agostino?

Agost. A voi ne dimando che siete così buon cortigiano, e che avete uditi ragionare tanti filosofi; perchè molti stimano che il ragionare della nobiltà sia uffizio di cortigiano piuttosto, che di filosofo.

Ant. Peravventura può esser ufficio di cortigiano non meno che di filosofo, ove tale sia il cortigiano, quale da alcuni è formato, e così fatto il filosofo come sono alcuni di coloro che prendono questo nome coll'abito lungo prima che abbiano appresa la dottrina intieramente: ma io tolgo voi dal numero degli altri, il quale siete dottissimo fra' dotti, ed eloquentissimo fra gli eloquenti, laonde io stimo che a voi si convenga il ragionarne, e se pure me ne dimandate, credo che lo facciate con quell' artificio, col quale Socrate soleva ammaestrare i discepoli.

Agost. Socrate dimandando soleva ridurre quelle cose nell'altrui memoria, la cognizione delle quali, come egli credeva, l'intelletto avea portato seco dal Cielo, e poi se n'era dimenticato discendendo in questo corpo, il quale è il nostro Lete. Ma io farò prova se coll'addimandarvi potrò intendere l'opinione de' più nobili e de' più dotti, i quali in corte avete uditi ragionare.

Ant. Chiedete dunque quel che vi pare, purchè non mi astringhiate a rispondere quel che non so.

Agost. Se non volete dirmi quel che sia la nobiltà, o quel che stimino ch'ella sia gli uomini nobilissimi che ne fanno professione, ditemi almeno quello che significhi questo nome *nobile*.

Ant. Noto e conosciuto, credo io.

Agost. Le cose note dunque per questa ragione saranno le nobili, e la nobiltà sarà la notizia che si avrà di loro?

Ant. Così stimo.

Agost. Ma poichè abbiamo così facilmente ritrovato quello che significhi il nome, ricerchiamo della natura e dell'essenza; e ricercandone, io vi dimando, perchè l' intelligenza del primo Cielo è più nobile di quella del secondo, la quale dimanda io non vi farei, se non vi foste ritrovato presente l'altro giorno alla disputa che ne facevano il Padre Metafisico col sig. Ottavio.

Ant. È più nobile, perchè più si avvicina a Dio, e riceve da lui maggiore perfezione.

Agost. E quale è questa perfezione?

Ant. Quella della forma e dell' atto.

Agost. E com'ella si conosce?

Ant. Per le operazioni.

Agost. Dunque per la perfezione della forma è più nobile; e la seconda della terza, e la terza della quarta, e la quarta della quinta, e così di grado in grado l' una dell'altra sarà più perfetta.

Ant. Sarà per l'istessa ragione.

Agost. Ora discendiamo dal mondo superiore all' inferiore, dal sempre sereno e tranquillo a quello ch' è sempre torbido e tempestoso, dall'eterno al corruttibile, e ditemi perchè il fuoco dell'aria è più nobile?

Ant. Perchè la forma è più perfetta.

Agost. E per qual cagione l'aria è più nobile dell' acqua?

Ant. Per l'istessa.

Agost. E così degli altri elementi?

Ant. Così.

Agost. Ma tra i misti, perchè son più nobili quelli che sono composti di tutti gli elementi?

Ant. Perchè sono i più perfetti: laonde gli altri, che non son composti di tutti, son chiamati imperfetti, perchè dal mescolamento delle qualità risulta in loro minor perfezione.

Agost. Più perfetti dunque saranno gli animati degl' inanimati; e fra gli animati quelli che hanno la vegetativa solamente.

Ant. Così stimo, senza dubbio.

Agost. Or mi sapreste rispondere quel che sia la nobiltà?

Ant. Non saprei ancora.

Agost. Non avete voi detto ragionando di queste cose tutte, che sono dal supremo Cielo sino alla Terra, che l'una è più nobile dell' altra, perchè la forma è più perfetta?

Ant. L'ho detto.

Agost. Dunque la nobiltà non è altro, che perfezione della forma; e questa definizione è vostra, ed io l'ho raccolta dalle vostre parole.

Ant. Voi l'avete cavata dalle mie parole in quella guisa che lo scultore trae dal marmo la forma di Mercurio, di Febo o di altro Iddio, la quale,

benchè fosse in potenza nella pietra, si può chiamare opera del maestro: ond'ella è pur vostra, e voi prendete giuoco di me, e volete darmi a divedere che io sappia quelle cose, delle quali sono poco meno che ignorante.

Agost. Poichè non volete che sia tutta vostra, diremo che sia parte vostra e parte mia, e che la vostra mente sia madre di quella opinione, la quale era nascosa nel parto delle vostre parole.

Ant. Voi siete simile al Sole, il quale fa germogliare i frutti della terra; perchè il raggio del vostro intelletto, passando nel mio, l'illustra e lo scalda: laonde nascono que' concetti che udite.

Agost. Troppo alta comparazione, e quasi poetica ha ritrovata il sig. Antonio per onorarmi; ma andiamo ricercando se altro si dee aggiungere alla definizione, e presupponiamo per costante quel che poco dianzi diceste, che la perfezione della forma si conosca all'operazione, dalla qual cosa io raccolgo, che se una forma non operasse, non potrebbe dimostrare la sua perfezione.

Ant. Non potrebbe; ma non si può trovar forma che non operi, perchè ella sarebbe stata prodotta in vano dalla natura, che niuna cosa fece indarno.

Agost. Nondimeno sono alcune forme che non operano; come l'anima sensitiva degli animali, la quale, mentre essi dormono, riposa.

Ant. Sono.

Agost. Ma tuttavolta queste non stanno in continova quiete, perciocchè non è prima desto l'animale, che l'anima sensitiva comincia a fare le sue operazioni.

Ant. Così avviene.

Agost. Dunque or sono in operazione, or cessano dall'operazione, ed altre sono in continua operazione come le celesti, delle quali Dante cantò:

Voi vigilate nell'eterno die;

perchè nè stanchezza, nè sonno le ritarda, o le impedisce giammai, e non affaticandosi non hanno bisogno di quiete, nè di ristoro. Ma di quali di queste forme diremo che sia perfezione la nobiltà?

Ant. Dell'une e dell'altre.

Agost. Nelle cose celesti dunque ella è perfezione della forma operante, perciocchè elle sono in continova operazione; ma nelle cose che sono sotto la luna, è perfezione dell'atto primo, o del secondo?

Ant. Se di Tragedia, o di Commedia si ragionasse peravventura, bene intenderei senza aver bisogno di vostra dichiarazione, ma in questo soggetto, quantunque non mi siano nuovi questi nomi, i quali ho assai spesso uditi, potrei forse ingannarmi.

Agost. Consideriamoli dunque nel soggetto, nel quale sono appropriati, perchè in questo modo saranno meglio intesi; io dico nell'uomo che dorme, il quale ha l'anima; nondimeno l'anima sua non operando può operare quando che sia.

Ant. Così stimo.

Agost. E quando ella non opera, è nell'atto primo; ma nel secondo, quando ella discende all'operazioni.

Ant. Ora comincio ad intendere.

Agost. E se è vero che l'anima alcuna fiata non operi, non bene fu definita continuo movimento: ma se ella è in continua operazione, assai bene la definirono; e bene espresse Cicerone la parola *Endelechia*, avendo risguardo all'anima vegetativa, la quale non cessa giammai dalle sue vigilie, ma allora pare più diligente, che la sorella stanca dalle fatiche del giorno dorme, e si riposa in servizio della quale ella riceve il cibo, e divide il buon nutrimento dal reo, e manda ciascuno al suo debito luogo, e purga il sangue e gli spiriti, che debbono essere instrumenti della mente, loro primogenita sorella; benchè egli intese piuttosto del movimento di questa, alla quale si attribuisce ancora il nome di perfetto abito, fabbricato da Ermolao Barbaro dottissimo Filosofo, prudentissimo Senatore, ed eloquentissimo Oratore. Ma vogliamo raccogliere quello che abbiamo quasi sparso ragionando?

Ant. Raccogliamo.

Agost. Noi dicevamo che delle forme alcune sono in continua operazione, alcune non sono, e di quelle che operano sempre dicevamo essere la nobiltà della forma operante; nell'altre, che hanno l'atto primo e il secondo, dubitavamo in quale piuttosto fosse.

Ant. Dubitavamo, ed io già aspettava la soluzione del dubbio.

Agost. Voi medesimo ve ne discorrete considerando se ella sia piuttosto nell'atto più conosciuto, che nel meno.

Ant. Anzi nel più conosciuto dovrebbe riporsi.

Agost. Ma quale stimate il più manifesto?

Ant. Il secondo, senza fallo, il quale è coll'operazione.

Agost. Dunque la nobiltà in quelle forme che hanno l'atto primo e il secondo, è piuttosto perfezione del secondo che del primo: e queste cose, sig. Antonio, sono state da me propostevi, ma da voi ritrovate siccome l'altre. Ma crediamo noi che al filosofo si convenga di considerare non solo la natura delle cose, ma la proprietà de' nomi isquisitamente?

Ant. Credo senza fallo.

Agost. E noi troppo tosto ci sbrigammo da quella definizione, che da' Loici è detta, *Quid nominis:* ed ora ce ne ammonisce quello, che abbiamo detto, che la nobiltà sia riposta anzi nell'atto secondo che nel primo, perchè egli è più conosciuto: ditemi dunque, i nomi debbono essere conformi o dissimili alla definizione?

Ant. Conformi, perchè il nome altro non è, che la definizione raccolta, e la definizione il nome spiegato.

Agost. Quando adunque il nome non conviene alla definizione, non è buon nome.

Ant. Non è, perchè la natura della cosa non è significata.

Agost. E quando la definizione non si conforma al nome, è buona?

Ant. Non è per mio parere, anzi il nome alla definizione, e la definizione al nome dee convenire.

Agost. Ora dunque che abbiamo addotto l'uno e l'altro, potremo ricercare, come insieme si accordino.

Ant. Potremo.

Agost. Pur quale è ragionevole che serva all'altro, per così dire?

Ant. La definizione al nome.

Agost. E perchè?

Ant. Perchè il nome è più antico, ed è ragionevole per l'onore dell'età, che i giovani servano a' vecchi.

Agost. Pratico cortigiano è il sig. Antonio, perchè dalle buone corti trasporta l'usanze lodevoli nelle scuole e ne' ragionamenti de' filosofi:

Ant. Io son cortigiano assai nuovo; ma ora con esso voi ragionando supero me stesso, perchè quelle cose, le quali ora da un libro, ora da un altro, ora da uno, ora da un altro ragionamento avea raccolte, voi ordinatamente dimandando le traete fuori con ordine; laonde riconosco in gran parte da voi quel di buono che a voi nelle mie parole piace di approvare, il quale coll'artificio delle vostre dimande volete onorare le mie risposte. Rispondo adunque volentieri che il nome è stato posto dal comune consentimento delle genti; laonde la definizione, che è nuova, non dee sdegnarsi di servirlo; e particolarmente nel nostro ragionamento quello dobbiamo intendere per nobiltà, che da tutte le nazioni è inteso, non quel che da pochi filosofanti possa intendersi.

Agost. Ma stimate voi che tutti i nomi siano di un' istessa maniera, o pure altri son ritrovati dalla moltitudine, altri da' filosofi e dagli altri maestri dell'arte?

Ant. Ce ne sono dell'una e dell'altra sorte; perciocchè sebbene mi ricordo, il popolo pose il nome all'acqua ed al fuoco, ed al fare ed al patire; ma il Loico ed il Grammatico ritrovarono poi il nome di sostanza e di accidente, e di nome e di verbo.

Agost. Son dunque due maniere di nomi, l'una conosciuta dal volgo, la quale significa le cose naturali o i primi concetti che si formano; l'altra fabbricata dagli artefici, la quale è significatrice de' secondi concetti: nè sovra l'una e sovra l'altra dee avere il filosofo più autorità, ma forse più sovra quella che ritrova egli medesimo.

Ant. Così stimo.

Agost. E questo nome di nobile riporreste fra i primi, o fra' secondi?

Ant. Tra i primi; perchè la nobiltà è naturale, e il nome ci significa alcuna cosa esposta agli occhi del popolo.

Agost. Dunque se il nome di nobile significa cognizione, assai bene dalla definizione egli è stato servito.

Ant. Assai bene.

Agost. E già abbiamo detto che le forme, che sono in continua operazione, sono più conosciute e sono perciò molto più nobili.

Ant. Così stimo.

Agost. E se noi abbiamo cognizione minore dell'Intelligenze, che del cavallo e dell'uomo, questo diviene per l'imperfezione del nostro discorso, il quale non conosce se non colla guida de' sensi: ma in sè medesime le forme pure sono più conoscibili dell'altre; siccome il Sole è più visibile di una piccola facella, quantunque non possan risguardare nel suo lume alcuni animali, che non escono fuori se non verso la sera, e fanno schermi di luoghi tenebrosi e di ore tarde:

Ant. Niuna cosa mi par più vera di questa.

Agost. Quelle forme dunque son più conoscibili, le quali partecipano più dell'atto e meno della potenza, e per conseguente sono più nobili.

Ant. Così credo, senza dubbio.

Agost. E discendendo alle forme corruttibili, nelle quali meglio si conosce la composizione di atto e di potenza; ciascuna è conosciuta per la forma e per l'atto; e se egli non fosse, non sarebbe conosciuto.

Ant. Non sarebbe.

Agost. Onde la materia prima, la quale non ha alcun atto, non si può conoscere per sè stessa; nè si può dire quel ch'ella sia, ma piuttosto quello che non sia: laonde diciamo ch'ella non è nè il che, nè il quanto, nè il quale; ma in potenza ciascuna di queste cose, e la sua cognizione è così imperfetta, come imperfetta è la materia.

Ant. Imperfetta, senza fallo.

Agost. Ma se in altro modo conoscere la vogliamo, non è conveniente che ricerchiamo alcuna proposizione, dicendo la materia esser quella, la quale ha proporzione colle forme naturali, come il marmo, o il metallo colla forma di Minerva, di Apollo e di Venere: o pure il cipresso e l'alloro colla seggiola e colla tavola.

Ant. Non istimo che in altra maniera si possa avere di lei alcuna cognizione.

Agost. La materia dunque è conosciuta per la relazione alla forma, e le metafore usate da' filosofi ci confermano in questa opinione, come quella che da Iddio a tutte le cose è stato compartito l'essere, a queste più chiaramente, a quelle più oscuramente, perciocchè chiaro ed oscuro significano conosciuto e non conosciuto; ed al nome di tenebre convenevolmente ci fu significata la privazione delle cose, come in quei versi:

Anzi il dolce aer puro, e questa luce
Chiara, che il mondo agli occhi nostri scopre,
Traesti tu d'abissi oscuri e misti.
E tutto ciò che in terra o in Ciel riluce,
Di tenebre era chiuso, e tu l'apristi;
E il giorno e il Sol delle tue man son opre.

Ma forse abbastanza si è ragionato per dimostrare ch'è conosciuta l'essenza della nobiltà; non solo il nome, il quale è bello e gentile, antico e composto da buon maestro, confermato dall'uso e dalla autorità, ed usato da' Latini e da' Toscani egualmente.

Ant. Io resto così pago della definizione, come del nome, e vi ringrazio che l'abbiate cavata dalle mie parole, come filosofo Socratico, non solo come Peripatetico.

Agost. Ma perchè della nobiltà umana cominciammo a ragionare, di questa particolarmente debbiamo cercare la definizione.

Ant. La definizione della nobiltà particolare sarà meno difficile da ritrovare, se io non m'inganno, perciocchè ella è data da molti: ma dell'altra non so chi ragionasse giammai.

Agost. Piacciavi dunque diriemi tutte, o almeno le più famose, e quella almeno che vi par più vera.

Ant. Non son tale che possa far giudizio della verità, ma io vi presenterò innanzi quelle che mi ricordo, perchè voi l'esaminiate a guisa di giudice: e comincerò da quella de' Socratici, i quali la definiscono buona temperatura, secondo a me pare, convenevolmente, perchè la buona temperatura può esser cagione di virtù, ed in conseguenza di nobiltà.

Agost. In questa guisa la definizione sarà dagli effetti, la quale non è fra quelle che gli altri hanno numerate, ed in questo modo istesso alcuno potrebbe dire che la bellezza fosse temperamento.

Ant. Potrebbe.

Agost. E che l'anima ancora fosse la complessione.

Ant. A niun modo, perchè ne seguirebbe che ella fosse mortale, se io ne ho inteso il vero.

Agost. Molti sono, e principalissimi fra' Peripatetici, i quali difendono ch'ella sia mortale; nondimeno essi non vogliono che sia il temperamento; ma quello che da lui risulta: ed in questa guisa parimente la bellezza non dovrebbe essere la temperatura, ma quel che da lei procede.

Ant. Dovrebbe.

Agost. E se ella deriva da temperatura, e la nobiltà parimente, sono forse l'istesse o diverse, come dalla temperatura di un pomo nasce insieme il colore e l'odore?

Ant. Sono diverse piuttosto in questa maniera.

Agost. Sono dunque una cosa medesima nel subietto, ma diverse per ragione: e il bel colore e il buon odore si accompagnano così facilmente, come la bellezza e la nobiltà; laonde l'una potremo chiamare il buon odore, l'altra il bel colore. Ma, se vi piace, lasciamo da parte questa definizione, perchè non essendo composta del genere e delle differenze non è perfetta, e vediamo se alcun'altra se ne ritrova, la quale piaccia intieramente.

Ant. Io l'addurrò con quell'ordine, col quale me le ricordo, e ne recherò due di Plutarco; la prima, che sia ricchezza antica e vecchia gloria.

Agost. Questa è quasi l'istessa che dà Aristotile nella Politica; e nell'una e nell'altra par che si conceda il primo luogo alle ricchezze, e il secondo alla virtù. Ma, se io non m'inganno, la virtù dovea esser posta per fondamento della nobiltà; e l'altre cose dovevan considerarsi come accidenti, almeno nella perfetta Repubblica o nel perfetto Regno, nel quale i nobili dagl' ignobili son distinti per virtù. Ma peravventura Plutarco e gli altri ebbero riguardo alle Città ed a' Regni, ch'erano in uso, nelle quali la virtù non separa sempre il nobile dall' ignobile, come si conobbe particolarmente in Roma, dove i Decii, padre e figliuolo, furono dell'ordine plebeo, tuttochè agguagliasse la gloria de' più nobili. Ma consideriamo l'altra definizione di Plutarco.

Ant. Nell'altra egli non pare che voglia definire ogni nobiltà; ma la verissima nobiltà, la quale dice ch'è similitudine, secondo la giustizia.

Agost. Bella definizione certo; tuttavolta temo che sia nascoso qualche pericolo sotto quella voce, *similitudine*.

Ant. Fate che il conosca, perchè possa guardarmene.

Agost. Or ditemi; quel che assomiglia la prudenza, è l'istessa prudenza, o pure cosa in parte diversa?

Ant. In parte diversa.

Agost. E quella che è simile alla temperanza è l'istessa, o pure differente?

Ant. Differente.

Agost. E quella che ha somiglianza colla fortezza, si distingue dalla fortezza?

Ant. Si distingue.

Agost. Dunque la similitudine secondo la giustizia non è la vera giustizia, ma la sua immagine.

Ant. La sua immagine senza fallo.

Agost. Ma la vera nobiltà è l'immagine della giustizia, o piuttosto della vera giustizia?

Ant. La vera giustizia, per mio parere.

Agost. Dunque lasciamo queste definizioni, non perchè siano cattive, ma perchè non sono perfette, e ricerchiamo la perfetta.

Ant. Qual definizione volete che io vi rechi? quella che talvolta udii lodare, ch'ella sia una grazia conceduta dal Principe a' suoi più cari, per la quale gli distingue dagli onesti plebei?

Agost. Io la riconosco, perchè mi si appresenta con quell'autorità, che sogliono apportare seco le cose de' Legisti; e fu di Bartolo ch'è riputato principe de' moderni. Ma come ardirei di farmi giudice, di chi può giudicare della vita e della morte, così facilmente? Però voi con minor pericolo ne direte il vostro parere.

Ant. Non ho sovra ciò alcuna ferma opinione.

Agost. Credete almeno che la nobiltà sia cosa o naturale, o che dipenda in qualche parte dalla natura?

Ant. Credo, senza fallo.

Agost. Ma la grazia conceduta dal Principe è cosa affatto estrinseca, laonde io direi che avessero piuttosto definita la dignità, o altra cosa simile.

Ant. Oltre questa, che è quella dell'Imperador Federigo, antica possessione di avere con reggimenti belli; e per avere egli intende ricchezze, perchè il Boccaccio usò quel nome in quel senso: *povertà toglie gentilezza, ma non avere.*

Agost. Già mi pare che contra l'autorità dell'Imperadore Federigo abbiate recata quella del Boccaccio.

Ant. E che può valere l'autorità di un Certaldese contro quella dell'Imperador Federigo, che fu della casa Sonu?

Agost. Non parlate così del Boccaccio perchè egli, come delicato filosofo e molto sdegnoso, non ci vorrebbe peravventura prestare nel nostro ra-

gionamento alcuna di quelle parole, per le quali, se la fama non è vana, meritò di essere amato da nobilissima donna: ma diamogli qualche credenza, e vediamo quel che ne dice altrove.

Ant. Egli dice che noi tragghiamo l'animo dal Cielo, dotato dell' istesse potenze, e la carne di un' istessa massa, e che la virtù sola è quella che ne distingue: le quali parole egli pone in bocca dell' innamorata Gismonda, che giudicava nobile il suo Guiscardo.

Agost. Questa opinione già per sè stessa non mi spiace; ma ella par diversa da quella dell' Imperador Federigo.

Ant. Diversa.

Agost. Ma se delle statue si ragionasse, a chi si dovrebbe più credere, allo scultore o al filosofo?

Ant. Allo scultore.

Agost. E se della pittura si parlasse, a chi dareste piuttosto credenza, al pittore o al maniscalco?

Ant. Al pittore.

Agost. Ma favellando di gemme preziose, seguiremo l'opinione del lapidario, o di colui che vende i vetri?

Ant. Del lapidario.

Agost. Dunque è convenevole che della nobiltà si creda più all' Imperador Federigo, uomo nobilissimo, che al Boccaccio; e voi da principio ragionevolmente gli prestaste maggior fede. Ma troppo apertamente ragionaste contro il Boccaccio; perciocchè la sua opinione non è molto diversa da quella di Augusto, il quale per reggimenti intende senza fallo le virtù; e la prudenza particolarmente, alla quale si appartiene di reggere e governare gli affetti e le passioni e le cose esteriori eziandio; laonde in niuna cosa l' Imperadore è differente da Aristotile e da Plutarco, ed in poche dal Certaldese.

Ant. A me nondimeno pare di aver letta questa voce in altro significato nella Commedia di Dante, ov'egli dice:

La doppia fera dentro vi raggiava
Or con uno, or con altri reggimenti.

Ove parlando di una cosa, che stando ferma in sè stessa, si mutava nondimeno nell' Idolo, che risplendeva nello specchio, pare che voglia intendere de' sembianti piuttosto.

Agost. I sembianti sogliono esser testimoni del cuore, e dimostrano i costumi; laonde se vorremo ristrignere la voce a questo significato, l' Imperadore volle definire la nobiltà stimata propria de' cortigiani, la quale è l' antica ricchezza accompagnata da' buoni costumi e da belle maniere: ma quale altra definizione mi portate?

Ant. La definisce ultimamente il Possevino: virtù di schiatta, ed orrevolezza de' maggiori.

Agost. Ma virtù ed orrevolezza, sono due cose diverse.

Ant. Sono.

Agost. Dunque la sua definizione è fatta con accoppiamento di due generi.

Ant. Così mi pare.

Agost. E le definizioni sì fatte sono elleno perfettissime?

Ant. Non credo che siano, perchè in ogni definizione dee bastare un sol genere, al quale si aggiungono le differenze.

Agost. Ma stimate voi che nella definizione della nobiltà umana il genere debba esser quello stesso, che è nella definizione della nobiltà universale, siccome nell' ordine della sostanza quel medesimo genere si pone nella definizione del corpo e dell'animale?

Ant. Ragionevolmente dee essere l' istesso.

Agost. Ora come potremo ciò fare, se già abbiamo detto che la nobiltà sia perfezione della forma? Ma andiamo meglio considerando, e ditemi quale è la perfezione dell'occhio?

Ant. Quella, per la quale egli ben vede.

Agost. E la virtù dell'occhio?

Ant. La medesima.

Agost. E la virtù dell'orecchio, qual'è?

Ant. Quella per la quale egli ben ode.

Agost. E così discorrendo per gli altri sensi, vedremo che la virtù e la perfezione sarà la medesima.

Ant. Senza dubbio.

Agost. E nell'intelletto parimente la sua perfezione è la sua virtù.

Ant. È.

Agost. E negli elementi quale è la perfezione del fuoco?

Ant. Quella dello scaldare.

Agost. E la virtù?

Ant. Quella similmente.

Agost. E così discorrendo per gli altri elementi troveremo l' istesso, laonde potremo affermare che ogni virtù è perfezione del soggetto, nel quale si ritrova: e quando noi dicemmo che la nobiltà era perfezione della forma, potevamo ancora dire che fosse virtù della forma, ed ora parlando della nobiltà umana, possiamo affermare che ella sia virtù.

Ant. Così stimo.

Agost. Ma se la virtù e la perfezione fosse una cosa istessa, come abbiamo conchiuso, ne seguirebbe che niuna virtù fosse imperfezione.

Ant. Niuna sarebbe, per mio parere.

Agost. E peravventura la virtù sarebbe una sola, perchè la moltitudine e la divisione delle virtù non è argomento di alcuna perfezione.

Ant. E cotesto ancora ne seguirebbe.

Agost. Tutta volta conosciamo diverse virtù, laonde pare ch' elle non siano propriamente virtù: o la virtù e la perfezione non sia una cosa istessa; ma quale fra queste due opinioni stimeremo vera?

Ant. Io non saprei riconoscere la verità fra tanta verisimiglianza.

Agost. Ma senza dubbio è più ragionevole, che l' imperfette virtù non sian virtù propriamente: laonde quando si dice che la virtù e perfezione siano la cosa medesima, non si dee intendere di altra virtù che della perfetta; ma le imperfette son chiamate virtù anzi per ragione che per uso, le

quali nondimeno possono divenire perfette, quando che sia: e quindi avviene che non siano affatto immeritevoli di questo nome: per molte ragioni dunque pare che la virtù e la perfezione sia la medesima.

Ant. Pare veramente.

Agost. Onde se la nobiltà è virtù, è perfezione.

Ant. Così è.

Agost. E parimente la nobiltà umana.

Ant. Parimente.

Agost. Ma se la nobiltà è la perfezione del soggetto, è la sua forma, perciocchè la forma rende perfetto quello, in cui si ritrova.

Ant. Così pare.

Agost. Dall'altra parte si potrebbe credere che fosse piuttosto quella perfezione che risulta dalla forma. Ma queste considerazioni sono peravventura troppo sottili in questo proposito: laonde si potrebbero del tutto lasciare addietro, se non fosse che Dante c' invita a considerarle, ov' egli dice:

È nobiltate dovunque è virtute,
Ma non virtù, dov'ella,
Siccome il raggio dovunque è la stella.

Son questi versi di Dante, o non sono; ma qualche celeste Musa me gli ha spinti assai simili a quelli, ch'egli fece colla medesima sentenza.

Ant. Tali sono quali egli avrebbe fatti, perchè ancora io non gli ritengo a mente.

Agost. Se dunque o sono suoi versi, o almeno contengono la sua opinione; quanti concetti formeremo della cosa che rassomiglia, tanti ne faremo della rassomigliata.

Ant. Assai convenevolmente.

Agost. Ma il primo concetto sarà quello che noi formeremo della stella, un altro ne faremo della luce, il terzo del raggio. Così ancora dall'altro lato il primo concetto sarà della forma, il secondo della sua virtù, il terzo della nobiltà, la quale risulta dalla virtù, come la virtù dalla forma.

Ant. Assai bene mi pare che corrisponda l'un ordine di cose all'altro.

Agost. Ma se i raggi non sono diversi dalla luce, come pare ad alcuni, i quali vogliono che quel tremolare, per lo quale noi dalla luce gli distinguiamo, proceda solamente dall' imperfezione della nostra veduta; la nobiltà parimente non è distinta dalla virtù, ma noi la distinguiamo nel modo imperfetto del nostro intendere, perchè la mente nostra in comparazione degli obbietti eterni, è come l'occhio umano per rispetto delle stelle e del Sole.

Ant. Così stimo io più di tutti gli altri, perchè più di ciascuno sono abbagliato alla luce della verità.

Agost. Chiniam dunque gli occhi all' acqua, dove potremo risguardare la sua immagine, e ristoriamo la vista interiore ne' colori delle cose terrene.

Ant. Così voglio che facciamo.

Agost. Ma senza molto affaticarla potremo considerare, se la definizione è concorde, o discorde colle parole di Aristotele.

Ant. Consideriamole.

Agost. Aristotele dice ch'ella è virtù di schiatta; ed altrove ch'ella è orrevolezza de' maggiori, ovvero dignità: dalle quali parole non si dee raccogliere una definizione che abbia due generi, perchè questo sarebbe vizio; ma porre piuttosto il nome *orrevolezza* per differenza che ristringesse e specificasse il nome generico di virtù, quasi egli volesse dire che la nobiltà sia virtù di schiatta onorata da' maggiori; laonde s'egli è pure alcuno errore, è suo, non del maestro, perchè egli congiunse quello che Aristotele avea separato, non essendo peravventura suo proponimento il definire; ma l'errore è solo nella forma del parlare estrinseco, però degno di picciola considerazione.

Ant. Dunque così degno di scusa è il Possevino in questa parte, come nell' altre è meritevole di laude.

Agost. Ma ricerchiamo l'altre parole di Aristotele, le quali sono ch' ella sia dignità de' maggiori.

Ant. Così traducono alcuni, perchè mi sovviene di aver lette diverse traduzioni.

Agost. Le parole latine nondimeno sono, *virtus generis*, che noi in favella Toscana trasportiamo, virtù di schiatta o di stirpe, la quale prende qualità dal luogo: onde, appresso i Greci ed i Latini, genere si dice non solamente la ragunanza di molti che sian congregati insieme per qualche rispetto fra sè; ma quello ancora ch'è principio della generazione di ciascuno; e questo pare che sia il generante e il luogo; perchè il luogo è principio, e quasi cagione materiale della generazione; onde in questa considerazione ci si rappresenta ancora la grazia; ma perchè di lei potremo ragionare in luogo più convenevole, dobbiamo ora cercare, se la nobiltà possa esser virtù e dignità in altra guisa che in quella, la quale abbiamo già detta.

Ant. In niun'altra mi par possibile.

Agost. Ed altrove egli dice ch'è ricchezza e virtù antica.

Ant. Dice veramente.

Agost. Nè ricchezza, nè virtù può essere, se l'una non fosse genere della definizione e l'altra differenza, laonde secondo la forma del parlare, si potrebbe dire che la nobiltà fosse virtù dei ricchi, come è propriamente la liberalità e la magnificenza, le quali nell'operare hanno bisogno di questo instrumento: ma da altre sue parole potremo raccogliere qual fosse la sua opinione.

Ant. Potrete voi facilmente, e se ci sarà qualche difficoltà, nascerà dall' impedimento, che io vi darò nel ragionare.

Agost. Io ne aspetto ajuto piuttosto: ma vogliamo noi dividerla prima che la definiamo?

Ant. Dividiamola.

Agost. E prendiamo, se vi pare, la divisione dalle parole di Aristotele, le quali sono queste, e voi dovete conoscerle: La nobiltà e virtù della gente e della città è, se i suoi cittadini non hanno avuto origine altronde, e se i primi de' suoi saranno stati illustri, e se molti Principi ed Imperatori saranno nati da lei: ma la privata nobiltà di-

pende dagli uomini e dalle donne. Dalle quali parole io raccolgo che siano due maniere di nobiltà, la privata e la pubblica, e si distingue la privata dalla pubblica, come particolare da universale: ma altrimente considerandola si potrebbe fare tra la privata o la regia alcuna differenza, della quale egli non trattò nella Rettorica; ma nella Politica mostra di conoscerla, ov'egli dice che la stirpe reale è quella in cui son molti eccellentissimi per virtù, e la conobbe Platone similmente, quando Socrate dimostra ad Alcibiade quanta diversità fosse tra la sua nobiltà e quella de' Re Lacedemoni e de' Re Persiani, e quanto egli cedesse agli uni ed agli altri in tutte le condizioni.

Ant. Niuno a me pare così amatore delle cose proprie che non possa agevolmente conoscere questa differenza, la quale molte fiate si dimostra con tanto splendore di porpora, di oro e di gemme, che abbaglia la vista de' risguardanti.

Agost. Maggiore è la luce della virtù, la quale risplende nella nobiltà de' Re e degli Eroi; nè tanto fu risguardevole Ciro per gli ornamenti del corpo, quanto per lo valore dell'animo: tutte nondimeno le specie della nobiltà in questo convengono, ch'elle son virtù; laonde queste porremo per suo genere, e le altre differenze andremo poi investigando; anzi piuttosto così il genere, come le differenze raccogliamo dalle parole di Aristotele medesimo.

Ant. Mi sarà grato sommamente.

Agost. Queste dunque prima ci si fanno innanzi, che nobile è quello che consiste nella virtù della famiglia; dalle quali io raccolgo ch'ella non sia chiarezza, non dignità; ma la virtù, e un non so che più congiunto alla virtù, che non è la chiarezza o la dignità. Ma da quell'altre parole, che la privata nobiltà sia, quando i primi autori della schiatta sono stati chiari per virtù o per ricchezza o per alcuna cosa che sia in pregio, raccorremo che la nobiltà consiste in tutte queste cose, e più in quella che prima è nominata.

Ant. Così è ragionevole.

Agost. Dunque nella virtù.

Ant. Senza fallo.

Agost. Ma in quelle, o per altra cosa che sia in pregio dagli uomini, intende forse gli onori e gl'imperii, de' quali altrove fa menzione.

Ant. Di questi intende, e non di altri per mio parere.

Agost. E i dominii e gl'imperii accrescono particolarmente la pubblica nobiltà, quantunque la privata ancora possa ricevere da loro accrescimento, perciocchè privata nobiltà è quella di coloro che depongono l'imperio col magistrato, come fu quella de' Consoli e de' Dittatori Romani, ed a' nostri è quella de' gentiluomini di Repubblica.

Ant. Così mi pare senza fallo.

Agost. Ma lasciamo da parte la privata, e prendiamo la pubblica la quale, com'egli dice, è riposta principalmente nell'origine, che non deriva da altra parte, come erano gli Ateniesi in Grecia, e gli Aborigini in Italia, o sono derivate da nobilissime nazioni, come i Romani già da' Trojani furono originati, ed ora gli Spagnuoli da' Goti vincitori del mondo. Si considera parimente negli uomini, se molti di quella gente siano stati famosi e possenti nell'arti della guerra e negli studii della pace; e se abbiano avuto imperio sovra gli altri, e se de' beni della fortuna siano stati abbondevoli: nella regione si considera il sito universale, e il sito particolare, se ella sia orientale o occidentale, o molto più se ella sottogiaccia a Settentrione o a Mezzogiorno, perchè la differenza del caldo e del freddo, dal quale procede la diversità delle complessioni e la varietà de' costumi, non è tanto, perchè sian vicini all'Oriente o all' Occidente, quanto perchè la provincia sia Australe o Settentrionale: nel sito particolare poi si considera a qual parte del mondo sia volta ed a quai venti esposta: perciocchè tutta la costa di Africa, che risguarda verso Europa, molto suol temperare il caldo, perchè ella riceve i venti di Tramontana: e dall'altra parte la Provenza è felicissimo paese, e la riviera di Genova e di Napoli sono il paradiso d'Italia, nel quale l'animo stanco del filosofare, ovvero occupato da' nojosi pensieri può discacciare tutte le noje, e ristorarsi in quella piacevolissima aria coll'aspetto del Cielo e della Terra e del Mare; si considera parimente se la provincia o la città sia nel monte o nel piano, marittima o lunge dal mare; se abbia l'opportunità di alcuni fiumi navigabili, o s'ella ne sia priva, perciocchè più nobile è riputata quella città, la quale sia atta a crescere di ricchezze e di abitatori e farsi grande e famosa, che quella la quale non ha dalla natura ajuto per insignorirsi dell'altre: similmente le città che sono nel piano, sogliono aver contado che produce in maggiore abbondanza le cose necessarie al vitto; e sono più atte a nutrire i cavalli ed a mantenere l'usanza del cavalcare e del carreggiare, onde pajono più comode all'abitazione de' nobili ed allo splendore cavalleresco; come Napoli, Ferrara, Milano. Ma quelle che hanno i porti, crescono per la mercanzia, e possono facilmente aspirare all'imperio degli stranieri, come Vinezia, Napoli e Genova; ma forse io son troppo lungo nel mio ragionare.

Ant. Se in niuna cosa è convenevole la lunghezza e la diligenza, è nella cura delle cose pubbliche; però ragionando della pubblica nobiltà non dovete temere di essermi venuto a noja.

Agost. Ora passiamo alle parole che dice Aristotele della privata le quali son queste: La nobiltà è virtù del padre e de' maggiori, la qual rende chi la possiede inchinato a sprezzare gli altri e coloro ancora che sono negl'istessi onori ne' quali furono i loro maggiori, perciocchè le cose più lontane son degne di gloria.

Ant. Queste ancora io riconosco.

Agost. E di queste vi dovete rammentare; nobile si dice quel che consiste nella virtù della famiglia; ma generoso quello che non degenera dalla virtù de' suoi maggiori; quel che per lo più avviene a' nobili, molti de' quali sono di animo vile ed abbietto.

Ant. E di queste mi ricordo.

Agost. E dovete ricordarvi di quel che segue tra

le stirpi e i campi, e di quel che dice de' figliuoli di Temistocle, di Pericle e degli altri.

Ant. Me ne ricordo.

Agost. Or ponendo per genere della definizione la virtù, andiamo raccogliendo dalle già dette parole l'altre differenze della definizione, e prima da quelle, che molti nobili siano di animo vile ed abbietto, raccorremo che la nobiltà non sia virtù morale secondo l'opinione ch'egli manifesta in questo luogo, perchè la virtù morale non può stare colla bassezza di animo.

Ant. Non può in modo alcuno.

Agost. Ma colla cupidità del regnare può avere albergo.

Ant. Molti hanno opinione che non sia possibile, perchè i Tiranni son privi delle virtù morali più che gli altri uomini privati: tuttavolta la cupidità del Tiranno non è di ricchezze, la quale è vilissima cupidità; se non in quanto elle son necessarie alla conservazione degli stati. Ma è cupidigia di comandare, la quale è necessario che sia fondata sovra la grandezza dell'animo; laonde magnanimo fu chi prima disse questa sentenza, e più chi se l'appropriò: *Nam si violandum est jus, regnandi causa violandum est; in aliis rebus pietatem colas.*

Agost. Magnanimo può stimarsi, perchè egli la pronunziò condizionalmente; e distruggendo quella proposizione, la quale si prende primieramente, detta *assunto* da' Latini, si distrugge la conseguenza.

Ant. Dunque Cesare non violò la ragione.

Agost. Non a mio parere, quella che è ragion vera, quantunque violasse alcuna legge de' Romani, perciocchè era omai ragionevole che egli comandasse agli altri.

Ant. Comandò nondimeno agli eguali.

Agost. Anzi a quelli, a' quali per valore e per grandezza di animo e per gloria di cose fatte, era divenuto superiore.

Ant. Se non agli eguali, comandò almeno a quelli, che non erano contenti di ubbidire.

Agost. Cotesto è vero; nondimeno comandò per salute di Roma, non per distruzione, come dimostrò la sua clementissima vittoria, nella quale niuno morì che volesse chieder perdono: ed a Catone sarebbe stato conceduto, quantunque egli nol chiedesse: e dovea comandare con ragione; perciocchè Roma non era più capace di quella forma, ed egli v'introdusse la perfetta colla perfettissima scienza ch'egli avea del regnare; e siccome il medico sega e cuoce alcuna volta coloro, i quali ricuserebbero il ferro e il fuoco, così egli poteva usare alcun rimedio violento senza ingiustizia: non fu dunque tiranno, ma giusto Principe; e fu nobilissimo, perchè la sua vera nobiltà fu virtù d'animo o d'intelletto piuttosto, se pure non vogliamo riguardare l'immagine della nobiltà.

Ant. Lasciamo se vi piace l'idee da parte, e consideriamo nella Città la virtù civile e la civil nobiltà.

Agost. Dunque diremo che la nobiltà della Città, o della gente sia virtù di schiatta, come l'altra; perchè ella si conosce in molte stirpi diversa da quella dell'altre, come la virtù de' corsieri del Regno, o de' ginnetti di Spagna, o de' corsieri di Napoli e di Mantova è diversa da quella de' Frisoni.

Ant. Così stimo.

Agost. E per questa ragione ne è avvenuto che ella sia detta gentilezza da' Poeti e da' Prosatori di questa lingua. Ma non ci dilunghiamo tanto da Aristotele, dal quale raccorremo l'altre differenze che a queste si possono aggiungere; e le parole son queste delle quali abbiamo fatta altre volte menzione: La nobiltà è ben de' maggiori, la quale rende i nobili sprezzatori di coloro che sono negli stessi onori, ne' quali furono i lor maggiori; colle quali egli conferma che la nobiltà sia antica, e con quell'altre: perciocchè l'istesse cose più lontane che vicine sogliono recar gloria; ci dimostra ch'ella è tanto maggiore quanto è più antica. Dunque diremo che la nobiltà sia virtù di schiatta antica.

Ant. Senza fallo.

Agost. Ma questo nome *antico* giungeremo noi alla schiatta o alla virtù, e diremo che la nobiltà sia virtù antica di schiatta, o virtù di schiatta antica?

Ant. Non so che importi più nell'uno che nell'altro modo.

Agost. Peravventura alcuna cosa importa, perchè se diremo virtù antica di schiatta, potrà parere più chiaramente che il primo autore sia stato illustre per valore, il quale sia passato nella stirpe quasi per eredità. Ma se diremo virtù di schiatta antica, potrà parere, che la schiatta derivata da uomo illustre per ricchezza abbia in progresso di tempo acquistata la virtù da qualche secondo o terzo.

Ant. Così possono le parole essere ordinate convenevolmente.

Agost. Ma quale altra differenza a questa aggiungeremo; forse ch'ella sia chiara ed illustre?

Ant. E l'una e l'altra.

Agost. E l'una si raccoglie da quelle parole: Se i primi Duchi saranno stati illustri; e da queste: E se da quella stirpe son nati molti illustri uomini e donne, giovani e vecchi; e l'altra da queste: Quando i primi autori siano stati chiari per virtù, per ricchezze, o per altra cosa che sia in pregio.

Ant. L'una e l'altra si legge espressamente in Aristotele.

Agost. Diremo dunque, che la nobiltà sia virtù di schiatta antica ed illustre, o di schiatta antica e chiara; o pure ci sarà lecito di prendere una parola che per ambedue possa servire, tuttochè da Aristotele non fosse usata; specialmente se tra il chiaro e l'illustre fosse stata introdotta alcuna differenza; ed altra fosse la nobiltà illustre, altra la chiara?

Ant. Così mi pare, quantunque non creda che questa differenza fosse da Aristotele considerata.

Agost. Non fu veramente: ma il filosofo civile dee avere riguardo a quello che si conviene, ed a quel che si usa in que' tempi, ne' quali egli scrive e ragiona; ed in questi non è usato il titolo d'illustre senza distinzione.

Ant. Ma non è soverchio il risparmio, e potrebbe usarsi più di rado.

Agost. Ma comunque sia, niuno può essere illustre che non sia conosciuto.

Ant. Non può.

Agost. Nè chiaro senza cognizione.

Ant. Nè chiaro.

Agost. Dunque parlando della nobiltà umana universalmente diremo ch'ella sia virtù di schiatta conosciuta.

Ant. Diremo sicuramente.

Agost. Ma la virtù nelle dignità e negli onori principalmente è conosciuta: sarà dunque virtù di schiatta antica e conosciuta nelle dignità; e se ella fia conosciuta nelle maggiori, è illustre, se nelle minori è chiara; e potremo ancora ritrovare un altro nome convenevole a tutte le maniere di nobiltà, e sarà quel di operazione.

Ant. Convenevolissimo per mio giudizio, perciocchè la virtù degli uomini, che sono in dignità, tanto è conosciuta, quanto essi operano.

Agost. Ma le operazioni debbono esser molte, o poche; continuate, o non continuate?

Ant. Molte e continovate, perchè una rondine non fa primavera, nè un sereno fa state.

Agost. Ma se molte e continovate non fossero, non si potrebbe da esse argomentare la nobiltà: perchè se ella lungo tempo dimorasse oziosa, si temerebbe ch'ella fosse cessata.

Ant. Ragionevolmente.

Agost. Nè le ricchezze, delle quali fa menzione Aristotele, debbono esser lasciate addietro.

Ant. In niun modo.

Agost. E molto meno la possanza, la quale è diversa dalla ricchezza, perchè se ella fosse una cosa medesima, i costumi de' ricchi e de' possenti sarebbero gl'istessi; nondimeno Aristotele vi pose differenza, dimostrando che sian molto migliori quelli de' possenti.

Ant. Ve la pone senza fallo.

Agost. Non era dunque ragionevole che Aristotele lasciasse addietro la possanza della nobiltà; ma forse quando egli dice, o per ricchezza, o per altra cosa che sia in pregio dagli uomini, accenna la possanza ancora.

Ant. La mette in un fascio coll'altre senza nominarla, ed ella per natura è molto sdegnosa, nè sopporta volentieri di esser coll'altre accompagnata.

Agost. Dunque dovea farne menzione separata.

Ant. Così mi pare.

Agost. Ma a noi dovrà bastare, se con una parola la possanza insieme e la ricchezza potremo comprendere.

Ant. E qual sarà la parola?

Agost. Quella di operazioni, perchè elle ricercano necessariamente gl'instromenti di operare.

Ant. Questa sarà opportuna più d'altra.

Agost. Ma per fuggire ogni dubbio, si potranno aggiungere nella definizione così dicendo: Virtù di schiatta conosciuta per molte e continuate operazioni, con abbondanza di beni di fortuna. Ma forse non si schiveranno tutti i dubbii, perchè la definizione peravventura potrà offendere alla nobiltà, della quale mancano i beni della fortuna.

Ant. Quantunque nel filosofare non si debba avere altro risguardo che quel della verità, nondimeno i rispetti non sono soverchi.

Agost. Diciam cosa, che tanto monta: con abbondanza d'istrumenti opportuni. Ma poichè la vostra definizione è molto conforme all'opinione di Aristotele, dalle cui parole l'abbiamo quasi raccolta, consideriamo più minutamente ciascuna cosa per dare a questo ragionamento perfezione; ed imitando il pittore, che ritorna a colorire quelle parti che prima aveva disegnate, consideriamo più minutamente le specie della nobiltà, le quali sono distinte dalla virtù, come pare a Ghismonda, perciocchè tutti tragghiamo le membra di una medesima massa di carne.

Ant. Tutti senza fallo.

Agost. E l'anima ancora dotata delle medesime potenze.

Ant. Similmente.

Agost. Ma se la distinzione non si prende dal corpo, nè dall'animo, donde si può ella prendere?

Ant. Io non saprei che rispondere, se colle parole di Ghismonda non vi rispondessi.

Agost. Ma peravventura la risposta non appaga, perchè la virtù è parte dell'animo, e se nell'animo non è alcuna diversità nelle potenze, onde nasce la diversità delle virtù? o piuttosto onde procede quella della volontà, ch'è principio degli abiti? Debbiam forse credere che, siccome la madre natura da quella massa informe, ch'è detta materia prima, forma gli elementi, e degli elementi i misti in guisa, che la materia dell'anima è materia informata e vestita di varie qualità, per le quali l'una dall'altra si può distinguere; così Iddio ch'è datore dell'anime, co' raggi di un solo intelletto, l'illustra tutte a guisa di Sole che risplenda in diversi cristalli; o pure debbiamo dire, che più siano e diverse per numero, le quali in questo corpo discendano; e se uno è l'intelletto, onde avviene che altramente illustri la mente di Platone, altramente quella di Aristotele? laonde il primo stimò di portare dal Cielo la notizia di tutte le cose; l'altro solo l'attitudine all'imparare.

Ant. Io di tutte queste opinioni sono in guisa dubbioso che non saprei qual dovessi lodare, o qual meglio potessi intendere.

Agost. Pur quella più ci dovrà piacere, che sarà più conforme alla nostra Fede, perchè della nobiltà debbiamo ragionare in modo, che se mai queste opinioni si divolgheranno non offendano gli orecchi de' religiosi.

Ant. La prudenza vostra si agguaglia alla dottrina.

Agost. Presupporremo dunque che l'anime, le quali discendono ne' corpi, siano diverse per numero.

Ant. Presupporremo.

Agost. Ma non porremo di loro tante specie, quante sono le stelle nel Cielo, nè ridurremo ciascuna a' Demoni, come fanno alcuni Platonici.

Ant. Non sarebbe lecito.

Agost. Qual differenza dunque porremo fra loro? Quelle che son prese dalle singolar proprietà

di ciascuna specie e dall'inclinazione a' corpi, o pure l'altre che nascono dalle diversità delle membra, e dalla varia educazione? perciocchè elle sono molto più conformi alla nostra credenza.

Ant. Queste piuttosto, le quali avete numerate ultimamente.

Agost. Dunque niuna differenza è tra loro prima che discendano; ma divengono differenti dappoichè elle sono entrate in questo mondo quasi in una barca; e, come dice Plotino, collocate in ordine certo nelle sedie di Fortuna, se pure questa ultima particella non vogliamo lasciare come ripugnante alla nostra Fede.

Ant. Lasciamola, perchè niuna cosa sicuramente si commette alla Fortuna, la quale le parti suole cagionare di molto pericolo, ma in barca principalmente.

Agost. Nondimeno i Poeti assegnarono questa diversità dell'ordine ancor prima, ch'elle si congiungano a' corpi, come dovete aver letto ne' versi di Virgilio:

Atque huic responsum paucis ita reddidit heros:
Nulli certa domus; lucis habitamus opacis,
Riparumque toros, et prata recentia rivis
Incolimus.

Ed in quell'altro dove Virgilio pone l'anime separate:

Interea videt Æneas in valle reducta
Seclusum nemus, et virgulta sonantia sylvis,
Laethaeumque domos, placidas qui praenatat amnem.
Hunc circum innumerae gentes, populique volabant.

E tutto quello che poi si legge del ritorno degli animi alla primiera stella, è molto conforme all'opinione di Timeo, la quale fu poi dichiarata da Dante in que' versi:

E forse sua sentenza è d'altra guisa,
Che la voce non suona, ed esser puote
Con intenzion da non esser derisa.
S'egli intende tornare a queste ruote,
L'onor dell'influenza, e 'l biasmo forse
In alcun vero il suo arco percuote.

Ant. Assai apertamente mi dimostrate che l'uno e l'altro Poeta togliesse molte quasi gemme da' tesori di Platone.

Agost. Tuttavolta quello ch'essi dicono della distinzione de' luoghi, pare che accenni che l'anime siano distinte per alcuni termini estrinseci; la qual differenza non è bastevole appresso i Platonici; perciocchè le differenze si debbono assegnare dall'intime proprietà siccome essi stimano, nè sono eguali da principio, ma l'una è migliore dell'altra: la quale opinione non è in tutto falsa, se vogliamo aver considerazione a' doni gratuiti, de' quali parlano i nostri Teologi; la distribuzione de' quali non è fatta in parti eguali. Oltredicciò, quel che dicono i Platonici de' varii ordini degli animali può ricever buona interpretazione, perciocchè l'anime hanno diversi protettori; ma i Principati sono custodi di quelle de' Principi, le quali avanzano senza dubbio tutte l'altre di nobiltà. Ma forse in questo ragionamento io trapasso quel che si ricerca nella Filosofia; laonde se alcuna cosa ci rimane, io la vi racconterò a guisa di un sogno, e sogno fu veramente o visione quella della notte passata, della quale avendo vegghiata gran parte in paragonare alcuni detti di Alessandro, di Temistocle e di Simplicio e di Filopono e di Averroe e degli altri, i quali disputano dell'immortalità dell'anime nostre, mi pareva di esser trasportato in un luogo altissimo e pieno di luce, e vedeva sotto i miei piedi non solamente generarsi le brine e le rugiade e i fulmini e le comete, ma girare il Sole e la Luna con quelle stelle, che son chiamate erranti: e mentre io stava tutto sospeso e pieno di meraviglia, mi apparivano le anime di alcuni, i quali conobbi presenzialmente al mondo, o vero per nuova fama, con quelli abiti che aveva già veduti nelle immagini loro; ed eran questi il Zimara, il Nifo, il Porzio, il Genova, il Maggio, il Locatello e con esso loro il Trissino, e mi parve di raffigurare incontinente l'aspetto di coloro, ch'io ho veduti in questa vita; gli altri non riconobbi così tosto, ma più tardi per una debol memoria, che io aveva dell'effigie ritratta, già da me veduta in Roma in compagnia del sig. Marchese d'Este, che il Serenissimo sig. Duca mandava a rallegrarsi col nuovo Pontefice; e da questi mi pareva essere condotto dove la purissima luce di un divino Giudice risplende in bellissimi specchi, che sono di grandissimo numero; e volendo io rimirare onde uscisse quello splendore infinito, mi pareva ch'egli si nascondesse in una lucidissima caligine; laonde io taceva, e non ardiva in quell'altissimo silenzio di chiedere alcuna cosa; ma il Porzio mi diede ardire, e dimostrommi una semplicissima forma uniforme, ma piena di tutte le forme, la quale risplende molto più fra gli altri intelletti, che non fa il Sole tra le stelle: ed in lei vidi una grande anima, ch'era l'esempio di tutte l'anime, dicendo: se mai dubitasti della predestinazione, rivolgi gli occhi a quella luce che può scacciare tutte le tenebre; ma col fine si ruppe col sonno la mia visione; laonde io subito desto andai per visitare il Padre Barbara, e con esso lui ragionai di molte cose, in comparazione delle quali le ragionate da noi sarebbono quasi faville appresso ardentissime fiamme.

Ant. Mirabil visione è stata la vostra, e se il ragionamento fu più maraviglioso, debbe avanzare tutte le maraviglie. Ma piacciavi che ritorniamo al nostro, il quale potrà essere inteso da me più facilmente.

Agost. Seguitiamo dunque di ragionare in quel modo, che prima avevamo cominciato; e ditemi, se l'un fabro opera meglio dell'altro per l'eccellenza solo dell'arte, o pure alcuna volta perchè abbia migliori instrumenti?

Ant. Per l'una e l'altra cagione.

Agost. E colui che fa le navi suole operar meglio non solo per abito interiore, ma per gl'instrumenti esteriori?

Ant. Quegli ancora.

Agost. E il muratore e ciascun' altro artefice parimente?

Ant. Parimente.

Agost. Dunque se l'intelletto è artefice, come dicono i Platonici e i Peripatetici, per ambedue que-

ste cagioni dee meglio operare nell'uno che nell'altro.

Ant. Dee senza fallo.

Agost. Ed oltre le intrinsiche perfezioni, l'instrumento farà differenza nell'operazione dell'intelletto.

Ant. Così stimo.

Agost. Ma sapete voi qual sia l'instrumento dell'intelletto?

Ant. Il corpo.

Agost. Dunque l'intelletto il quale avrà più nobil corpo, opererà più facilmente.

Ant. Per mio parere.

Agost. Ma il corpo nel nostro nascimento noi il riconosciamo dal padre e dalla madre.

Ant. Da loro.

Agost. Quinci avviene che *fortes creantur fortibus*, siccome da' buoni alberi nascono i buoni frutti, e dalle buone terre sogliono germogliare le buone biade.

Ant. Così veggiamo ordinariamente.

Agost. Tuttavolta Aristotele osservò che se la stirpe è buona nascono in lei per alcun tempo uomini egregi, e poi appoco appoco cominciano a degenerare, perchè quegli d'ingegno vivace divengono di costumi pazzi, come coloro che trassero l'origine da Alcibiade e dal primo Dionigi: ma coloro che sono d'ingegno mansueto sogliono passare nella stupidità e nella dappocaggine, come i discendenti da Pericle, e da Cimone, e da Socrate.

Ant. Cotesto non è sempre vero, nè di tutte le stirpi avviene, ma alcuna volta e d'alcuna, com'egli dice.

Agost. Nè io dico che sempre e che in tutte avvenga; ma avvenendo se ne dee cercare la cagione.

Ant. Se ne dee, senza fallo.

Agost. E potremo facilmente addurla ricorrendo alla providenza, siccome fanno i tragici nello scioglimento della favola, perciocchè

Faria sempre conforme il suo cammino
Natura generata al generante,
Se non vincesse il provveder divino.

Ed altrove:

Rade volte risorge per gli rami
L'umana probitate e questo vuole
Quel che la dà perchè da lui si chiami.

Ma lasceremo che il padre Barbara o pure il Righini e il Panigarola, uomini dottissimi ed eloquentissimi, discorrano di questa cagione, e noi se non vi dispiace cercheremo la naturale.

Ant. Niuna altra cosa mi potrebbe più piacere.

Agost. È dunque ragionevole che per l'istessa cagione si faccia questa mutazione nelle stirpi, per la quale si fa nelle terre.

Ant. Ragionevole molto.

Agost. Ricerchiamola dunque nelle terre, perchè più facilmente la troveremo dapoi negl'ingegni.

Ant. Nelle terre io la conosco assai facilmente, perchè le paludi seccate nel paese di Ferrara furono causa della fertilità; ed in altra parte la inondazione di alcun fiume ha potuto cagionare la sterilità.

Agost. Dal vario temperamento dunque della umidità e della siccità.

Ant. Da questo.

Agost. E potrebbe ancora in alcune altre parti per gl'incendii naturali, come sono quelli di Pozzuolo, mutarsi il temperamento del caldo e del freddo.

Ant. Potrebbe.

Agost. Dunque per questa cagione ancora una stirpe, mutandosi la complessione degli uomini, può divenir malvagia ed una malvagia buona.

Ant. Può.

Agost. E la virtù di una schiatta suol trapassare nel vizio che l'è più vicino e più simile.

Ant. Ma nondimeno queste mutazioni delle schiatte non sogliono farsi alcuna volta se non dopo lunghissimo corso di anni: ed in alcun altro non so per qual particolar grazia niun segno di mutazione si vede; come in quella de' nostri e de' vostri antichi Principi ed in quella di altri signori d'Italia.

Agost. E questo medesimo negli antichi tempi avvenne in quelli che discesero d'Eaco, e di Ercole, e di Teseo, ed ancora ne' Fabii e ne' Scipioni.

Ant. Questo medesimo.

Agost. Nè perchè nella schiatta loro alcuno fosse nato men valoroso del padre, come si legge ch'era il figliuolo del maggiore Scipione, si poteva conchiudere che la virtù della stirpe fosse mancata, perchè alcuna volta la virtù sopita nel figliuolo o per difetto d'infermità o per altra cagione si manifesta ne' suoi nipoti; laonde avviene che si assomigliano agli avi, a' quali i padri non furono somiglianti.

Ant. Avviene senza fallo.

Agost. Dura dunque la nobiltà nella stirpe sino che la virtù non è affatto estinta.

Ant. Così stimo.

Agost. E per la virtù i nobili dagli ignobili sono distinti.

Ant. Per lei.

Agost. Ma la virtù della quale parliamo non è moral virtù, nè d'intelletto, ma di stirpe.

Ant. Virtù di stirpe.

Agost. Tuttavolta la virtù della stirpe è cagione perayventura che altri sia più inclinato all'operare, altri al contemplare.

Ant. Così credo.

Agost. Ed alcuno esercitandosi sotto la buona educazione del padre e de' parenti virtuosi nelle buone operazioni acquista gli abiti morali; altri studiando si adorna di quelli della mente.

Ant. Assai spesso veggiamo che i figliuoli fanno la professione del padre.

Agost. E dalla perfetta virtù, o di costumi, o d'intelletto ch'ella sia, nasce più perfetta distinzione nella nobiltà.

Ant. Così mi pare.

Agost. Ma quali virtù stimeremo più nobili; quelle che sono ornamento della mente, la quale

contempla o quelle che sono intente alla cultura de' costumi?

Ant. A me pajono più nobili e morali, percioc-chè la vita attiva mi pare ancora più nobile della contemplativa; ma voi filosofi volete che sia l'al-tra; nè ciò vi basta, ma passando più oltre vi at-tribuite la nobiltà toglieodola a' Principi, a' Re ed agl' Imperadori de' quali è propria; laonde que-sta mi pare piuttosto usurpazione che legittimo acquisto.

Agost. S' ella è usurpazione dee essere irragio-nevole, laonde assai mi maraviglio che alcun filo-sofo abbia preso tanto ardire senza ragione, es-sendo proprio de' filosofi l' usarla.

Ant. Non senza ragione se la prende il Possevi-no, ma forse con miglior ragione se gli potrebbe ritorre, perciocchè spesse fiate siccome l'una leg-ge è contraria all'altra, così è l' una all' altra ragione.

Agost. Debbono parer piuttosto; perciocchè nel-le buone leggi e nelle buone ragioni non è con-trarietà: ma recate le sue, perchè siano da noi considerate.

Ant. Dice il Possevino quello che da voi è stato spesso concedato che la nobiltà si conosce all' ope-razione, e che quell' operazione è più nobile, la quale più si assomiglia all' operazione d' Iddio.

Agost. E questo ancora si concede.

Ant. Soggiunge che la propria operazione d'Id-dio e la più nobile e principale, è l' intender sè stesso, e quinci argomenta che l' intender nell'uo-mo è più nobile operazione e meno nobile l'azione.

Agost. Tuttociò che si fonda sulla somiglianza d'Iddio, è così ben fondato, ch' empietà sarebbe il volere gittare a terra i fondamenti.

Ant. Siano dunque saldi; che se io avessi al-cuna macchina per atterrarli, non me ne servirei; e se vi piace, sia più nobile l' uomo contemplativo dell' attivo.

Agost. Voi assai presto concedete la conchiusio-ne, la quale, se pure si risapesse, vi potrebbe nuo-cere non meno che facciano le bestemmie agli empii; ma resti qui sepolta perchè non l' odano i Principi.

Ant. Il signore Duca e il signore Principe sono di animo così temperato, che niuna opinione di filosofo sarebbe da loro ascoltata con noja; e piut-tosto io temerei dello sdegno di madama Marche-sa e dell' altre Dame, alle quali non sogliono pia-cer gli uomini di roba lunga. Però, signor Ago-stino, insegnatemi alcuna ragione che io possa ad-durre degna di filosofo e degna di quel Socrate che richiamò la Filosofia dal Cielo alle città.

Agost. Se dal Cielo vogliamo richiamarla, ri-chiamiamo prima quel che nel Cielo sia conve-niente, e cominciamo dal Re del Cielo, perchè non basta il recar nuove ragioni, se non riproviamo in qualche modo quelle degli avversarii de' Prin-cipi, i quali sono quasi immagini della sua Mae-stà: e cominciando, io dico che il Possevino argo-menta la nobiltà dell' operarazione dalla proprietà, dicendo che l' intendere è propria operazione d' Iddio.

Ant. Quinci argomenta senza fallo.

Agost. Dunque se l' intendere è la più nobile operazione dell' uomo dee essere la sua propria.

Ant. Così pare che seguiti.

Agost. Ma non è sua propria; dunque non è più nobile: ma più nobile sarà quella ch' è sua propria, la quale è l'azione: ma peravventura l'uo-mo non è più nobile facendo la sua propria ope-razione, ma lasciandola ed assomigliandosi a Dio coll'operazione che è propria dell' Intelligenze e di lui che le creò. Dunque non dalla proprietà, ma dall' eccellenza delle operazioni egli doveva argo-mentare la nobiltà.

Ant. Doveva.

Agost. Ma argomentando piuttosto dall' eccel-lenza che dalla proprietà non avrebbe provato che la nobiltà umana fosse maggiore dell' uomo con-templativo, ma un' altra nobiltà che supera l'uma-na, della quale noi non parliamo.

Ant. Così mi pare.

Agost. Laonde la sua prova non avrebbe offesi quei Principi che sono gloriosi per nobiltà umana.

Ant. Non per mio parere.

Agost. Tuttavolta perchè egli colle similitudini delle cose divine ha voluto provare la sua inten-zione; con queste medesime ci sforzeremo di provare la nostra. Diciamo adunque che siccome è congiunta nel Cielo la sapienza alla potenza, così dee esser nel mondo. Ma quelli che filosofaro-no favoleggiando aggiunsero Prometeo a Giove: ed in quel modo istesso negli eserciti Nestore si accompagna con Agamennone, e nelle vostre corti il filosofo al Principe dee esser congiunto.

Ant. Assai buona mi pare la similitudine.

Agost. Tuttavolta qual è la più nobile persona, quella di Giove o quella di Prometeo?

Ant. Quella di Giove.

Agost. Dunque è più nobile la potenza la quale è figurata per Giove, che la sapienza ch' è figura-ta per Prometeo.

Ant. Così mi pare.

Agost. E perchè la potenza di Giove si manife-sta particolarmente nella sua beneficenza, quinci avviene che gli antichi drizzarono molti tempii e molti altari a Giove; ed in ogni età ed in ogni re-ligione ne sono stati consecrati a Dio Salvatore, ma a Dio contemplatore niuno.

Ant. Niuno veramente.

Agost. E se dall' onore si argomenta la nobiltà, niuno maggiore n' è fatto a Iddio di quel che gli si attribuisce per la sua operazione che è quella di giovare agli uomini, per la quale i mortali furono chiamati Dei ed onorati con divini onori.

Ant. Così avvenne.

Agost. Ma consideriamo l' istesso nell' Intelli-genze, delle quali senza fallo Saturno è quella a cui principalmente si attribuisce la speculazione: tuttavolta niuno sarebbe così ardito che volesse preporlo di nobiltà al Sole, il quale distingue l'ore ed illustra il mondo, ed è padre della generazione, e della corruzione, e della morte, e della vita; ed è il maggior ministro che abbia la natura, e tale fra le cose sensibili, quale è Iddio fra le intelligi-

bili, laonde per tutte queste ragioni il Sole si può stimare più nobile di Saturno.

Ant. Senza fallo.

Agost. Ma altri forse sollevandosi dalla mistica Teologia, e lasciando addietro tutte le favole direbbe che nella Trinità, dove tutte le persone sono eguali, si attribuisce nondimeno la prima al Padre, il quale è la somma potenza; e la seconda al Figliuolo ch'è la somma sapienza: ma questo sarebbe un trapassare i termini del nostro ragionamento: però se vi piace restiamo fra quelli che ne prescrive la nostra filosofia.

Ant. Voi potete stringerli ed allargargli a vostra voglia.

Agost. Come filosofo dunque non mi vergogno di sostenere che l'azione è più propria dell'uomo che non è la contemplazione, e come più giovevole è degna di maggiore onore.

Ant. Già fra la contemplazione e l'azione mi pare che sia convenevolmente giudicato.

Agost. Nondimeno per confermare questa nostra opinione debbiamo ricercare che cosa sia l'onore.

Ant. L'onore, sebbene mi rammento, in tre modi è stato definito da Aristotele: premio di virtù ne' libri de' costumi: nella Repubblica segno di opinione benefattiva; ed ultimamente premio della virtù e della beneficenza, nella qual definizione congiunge l'altre due.

Agost. E da tutte queste definizioni caveremo che l'onore più si convenga all'uomo attivo che allo speculativo; e prima dalla prima, percioccbè il nome di virtù, quantunque convenga agli abiti intellettivi ed a' morali, nondimeno è propria de' morali.

Ant. In questo uso pare assai più comunemente.

Agost. Poi dalla seconda più chiaramente, la quale Aristotele trasse da Senofonte, il quale dice che il Tiranno è onorato per la possanza che ha di fare altrui benefizio, per la quale conseguisce l'onore dolcissimo fra tutte le cose ed usa questo nome, come egli usava ne' primi tempi ne' quali non era divenuto ancora odioso, ma tanto valeva quanto quel di Re. Poi dalla terza non meno chiaramente, nella quale congiunge la virtù e la beneficenza, quasi non ogni beneficenza sia virtù, come pare al Possevino, ma vi sia alcuna beneficenza diversa dalla perfetta virtù, per la quale i Tiranni ancora e gli uomini possenti sogliono essere onorati, quantunque non siano affatto buoni.

Ant. Da tutte queste definizioni non pare che si raccolga assai chiaramente quel che voi dite.

Agost. Ma vorremo privar l'uomo contemplativo dell'onore o concedergliene minor parte che all'attivo; o darli cosa maggiore che non è l'onore istesso come è la gloria?

Ant. Nè privar se ne dee, nè della minor parte sarebbe peravventura contento.

Agost. Anzi contentissimo, come quello che molto non s'appaga delle cose esteriori, ma si appaga di sè stesso e delle sue contemplazioni.

Ant. Dunque concediamogli minor parte.

Agost. Ma peravventura due sono le specie di onore; l'una tutta popolare, la quale consiste nei segni esteriori, la quale si concede non solo a' benefìcii, ma alla speranza de' beneficii, e di questa prende sempre maggior parte l'uomo attivo: perchè quantunque il contemplativo possa far molto giovamento agli uomini non ha tante occasioni: dall'altro che si concede all'eccellente virtù, ne ha parte uguale benchè egli non la ricerchi, perchè è sempre conceduto all'eccellenza, quantunque egli non operasse; laonde que' filosofi i quali toglievano a Dio il governo del mondo, non ardivano però di torgli l'onore che alla sua divina natura pareva conveniente.

Ant. Così mi pare assai convenevole, benchè sarebbe stato più conveniente che alcuno giammai non avesse filosofato in quella guisa: e questa senza fallo è la cagione per la quale nelle città sono più onorati i poeti ed i pittori e gli scultori di molti altri artefici, i quali sono più giovevoli alla cittadinanza.

Agost. Due maniere di onore fin qui abbiamo ritrovate; l'una che si dà all'eccellenza, l'altra alla beneficenza: e quantunque l'eccellenza soglia il più delle volte esser benefica e la beneficenza eccellente, nondimeno se alcuna volta l'eccellenza non giovasse o la beneficenza fosse in persona non eccellente, non se gli dovrebbe negare l'onore.

Ant. Saprò dunque per l'avvenire chi debbo onorare, ed onorerò voi particolarmente che me l'avete insegnato.

Agost. Ma ci è se non m'inganno una terza maniera di onore, la quale non fa mestieri che io v'insegni, percioccbè l'apparaste giovinetto ed ora non ve ne ricordate; anzi piuttosto è in voi così naturale, come sono gli altri vostri gentili desiderii.

Ant. E quale è questa?

Agost. L'onore che si fa alla bellezza, il quale in que' luoghi principalmente sogliamo conoscere, ne' quali molte donne sono ragunate.

Ant. Bella maniera di onore è questa veramente, colla quale la bellezza medesima è onorata: e se le lodi e l'onore fossero la medesima cosa, direi che l'orazione la quale compose Isocrate in lode di Elena, e i bellissimi versi del Petrarca, ne' quali è celebrata la bellezza di Laura, fossero di questa maniera.

Agost. L'onore e la lode sono distinti, come già da altri è stato detto, percioccbè l'onore è delle operazioni e la laude degli abiti.

Ant. Io avrei creduto che la laude fosse il medesimo che la gloria, percioccbè Elena e Laura furono gloriose per le grandissime laudi ricevute da' Poeti e dagli Oratori.

Agost. La laude si distingue dalla gloria, come la cagione dall'effetto; perchè molte fiate la gloria è effetto della laude. Oltredicciò la laude può esser ristretta tra piccioli confini di tempo e di luogo, e non manifestarsi nè divulgarsi; ove la gloria vaga e si distende, e non è quasi da termine circonscritta.

Ant. Sovviemmi molte fiate aver udito che

l'onore è il maggiore de' beni esterni: ma paragonandolo alle ricchezze, alla possanza e ad altro, se altro è fuor di noi, non veggio come non debba di gran lunga essere anteposto: ma dubito se l'onore sia maggior bene della gloria.

Agost. Quando Aristotele disse che l'onore era il maggiore de' beni esterni, nol distinse peravventura dalla gloria, perchè come la luce si assomiglia allo splendore, così pare che l'onore e la gloria siano assimiglianti; e quasi fratelli nati ad un parto, difficilmente l'uno dall'altro è conosciuto: ma io vi dimostrerò la differenza loro negli esempi; perciocchè l'onore della rotta di Asdrubale fu di Livio Salinatore, perciocchè egli trionfò e Claudio Nerone suo compagno nel Consolato seguì il trionfo; ma la gloria o lode fu principalmente di Claudio, perchè tutti gli occhi erano rivolti in lui solamente.

Ant. A questo esempio a me pare senza alcun dubbio maggiore la gloria, perchè io avrei piuttosto voluto come Nerone trionfar nel cuore e nell'opinione degli uomini, che nel Campidoglio come fece Livio.

Agost. Non vi dilungate dall'opinione di Cicerone, perciocchè egli vuole che la perfetta gloria di tre cose sia composta; se ci ama la moltitudine, se in noi ha fede, se con alcuna maraviglia ci stima degni di onore, nelle quali parole egli aggiunge la maraviglia all'onore.

Ant. Non è picciola giunta la maraviglia; perchè se io ne udii il vero ella è di quegli effetti, le cagioni dei quali sono occulte, o di quelli che sebbene procedono da manifeste cagioni, sono nondimeno grandi in guisa che superano l'intelletto; laonde le piramidi di Egitto, e la statua del Sole in Rodi, e il sepolcro di Mausolo, e l'altre macchine somiglianti, tuttochè si sapesse ch'erano state fatte dagli architetti e da' fabbri co' danari e colla spesa di persone potentissime, nondimeno per la grandezza, che eccedeva l'usanza dell'altre fabbriche, furono chiamati miracoli del mondo.

Ant. Oltre queste condizioni che ha la gloria sovra l'onore, ne ha dell'altre che la rendono più eccellente; perchè io direi che la gloria e perpetua e l'onore molte fiate ha fine con quel segno col quale egli è dimostrato; laonde io direi che la gloria fosse opinione dell'altrui valore durabile, e divulgata per tutto o universale che vogliamo dirla.

Ant. Assai convenevolmente mi pare definita.

Agost. E da questa definizione possiamo raccorre, che l'onore può esser ristretto dentro a' confini di picciolo tempo e di poco luogo, ove la gloria conviene che si distenda per molti paesi e che sia lungamente durata o che possa lungamente durare; laonde onorato sarà il consigliero o il mastro di casa del Principe con tutte le dimostrazioni di onore, della virtù del quale peravventura non ha contezza alcuna nè l'Inglese, nè il Pollacco; e l'onore potrà fornire facilmente colla vita; ma la gloria passa a' futuri secoli.

Ant. Gran differenza è questa veramente.

Agost. Oltre queste ve ne sono peravventura alcune altre, perchè l'onore riguarda più la possanza di beneficare e la gloria più l'eccellenza: onde coloro che sono eccellenti in cose che non siano molto giovevoli, hanno maggior parte della gloria, e maggior parte dell'onore quegli altri che possono far molto giovamento: ma i Capitani di guerra, e i buoni Principi, e valorosi cittadini nelle buone Repubbliche, sono egualmente gloriosi ed onorati.

Ant. All'opere eccellenti che non danno utilità non manca la condizione del maraviglioso ch'è ricercata nella gloria, nondimeno mi pare che in lei si desiderino l'altre due, perchè un artefice può esser degno di maraviglia per l'opere sue, al quale non si porti amore nè si presti credenza.

Agost. Marco Tullio ragionava in quel luogo non di ogni gloria; ma della perfetta, la quale è quella de' Re e de' Principi nelle Città libere, nella quale son necessarie la benevolenza e la fede della moltitudine che può essere e non essere in quella che Aristotele chiamò buona stima, perciocchè egli dice che la buona stima è l'esser giudicato virtuoso da tutti, ed avere alcuna cosa tale che da tutti sia desiderata o da' più, e dai buoni, e da' prudenti, colle quali parole ristringe quel desiderio e quella benevolenza universale che par necessaria nella gloria; quantunque non ristringe il giudizio, del quale alcuno stimò che la gloria si contentasse.

Ant. Peravventura la buona stima è contenuta nella gloria, come il più nel meno.

Agost. Ma dove lasciamo la fama della quale è ragionevole che si ragioni dopo l'onore, e la lode, e la gloria, e la buona stima?

Ant. Dee andare in così buona compagnia.

Agost. Nondimeno ella non è sempre buona, nè sempre vera come la gloria; ma fallace e rea alcuna volta; laonde non fu annoverata fra' beni, ma fra' mali da quel Poeta che disse:

Fama malum, quo non aliud velocius ullum,
Mobilitate viget, viresque acquirit eundo.

E poi soggiunge:

Tam ficti, pravique tenax, quam nuncia veri.

Laonde se la fama è sì fatta, perchè ella meglio della gloria si conoscesse, aggiungerei alla definizione della gloria una parola dicendo ch'ella è vera ed universale e durabile opinione del valore altrui e dell'altrui bontà: ma la fama è così vera, come falsa, così buona, come malvagia.

Ant. Così stimo, perchè io l'ho trovata ora coll'ali purpuree, or con le nere, or circondata da timori, or da speranze: nè però biasimo i Poeti, perchè mi diletto nella varietà.

Agost. La varietà de' Poeti è troppo costante, e la negligenza troppo accurata; laonde Virgilio volendo dimostrare ch'ella non era sempre cattiva, disse in un altro luogo:

Stat sua cuique dies, breve et irreparabile tempus
Omnibus est vitae, sed famam extendere factis
Hoc virtus opus.

Perchè se la fama è operazione delle virtù è buona: dunque dimostrandola qui buona ed ivi rea, dimostra che ella sia or di una, or di altra ma-

niera; ed egli si accomoda al proposito del quale ci ragiona; perchè rea la chiama quando ella è cagione di morte, buona quando è causa d' immortalità.

Ant. Ragionevolmente e con molto artifizio.

Agost. Ma peravventura si potrebbe provare che ogni fama è, qualunque ella sia, peggiore del suo contrario, cioè del non esser conosciuto, perciocchè non solo desidera la fama Piero dalle Vigne che perseguitato dall' invidia morì

. . . . . *Per disdegnoso gusto*
Credendo col morir fuggir disdegno;

e Brunetto Latini letterato, e gli altri simili che nel mondo furono di gran pregio: ma Ciacco parasito ancora, del quale non si poteva spargere altra fama che di goloso e di bevitore.

Ant. Certo di molta stima è l' autorità, ma nel contrasto dell' autorità supererebbe senza fallo quella di Virgilio, se l'una fosse opposta all'altra per diritto.

Agost. Ricerchiamo dunque la cagione; la fama è quasi un' ombra dell' essere, onde perchè ciascuno desidera di essere qualunque egli sia, perciò non è sconvenevole che si desideri la fama; e se il desiderio dell' essere è ne' dannati, vi è quasi per conseguente quest'altro; e questa sarà la prima ragione.

Ant. Assai buona per mio parere, se io posso darne giudicio in modo alcuno.

Agost. Ma ce n' è un' altra, ch'essendo l'essenza dei dannati imperfettissima, come quella ch' è spogliata di tutti i doni della grazia, ed ha consumati tutti quelli della natura, non può esser capevole di bene, se non imperfettissimo, laonde desidera la pena, che può facilmente conseguire, perciocchè essendo ombra dell' essere, è per conseguenza ombra di bene.

Ant. La seconda ragione conferma la prima.

Agost. Tuttavolta se i dannati desiderano di non essere, non considerando l' essere per sè stesso, ma in quanto è fine della pena, potrebbono desiderare di non aver fama, perchè fosse celata la notizia loro, la qual cosa ci dimostrò Dante in alcuni dannati, che son peggiori degli altri, come in quello:

Che di trista vergogna si dipinse;

Ed in quell'altro che rispose:

Tu sai mal lusingar per questa lama.

Ant. Sottilmente sono considerati i luoghi di Dante, e la sua opinione assai bene è difesa colla ragione.

Agost. Ma poichè della gloria, e della fama, e dell'onore, e della laude si è ragionato abbastanza dobbiamo considerare se possono in qualche modo distinguere la nobiltà.

Ant. La considerazione sarà bella e degna di voi.

Agost. Diremo dunque che ogni nobiltà sia orrevole, perciocchè l'onore è una di quelle differenze che pone Aristotele nella definizione.

Ant. Sicuramente potremo ciò affermare.

Agost. E parimente ogni nobiltà è laudevole.

Ant. Tutte, se non m'inganno, son degne di lode.

Agost. Ma non tutte son gloriose; ma quelle degli Eroi e de' Principi e degli uomini eccellentissimi solamente,

Ant. Così stimo.

Agost. Nè tutte saranno famose, quantunque tutte siano onorate.

Ant. Non, per mio parere, perchè son molti nobili, la fama de' quali è contenuta nella Città.

Agost. E se le donne private son nobili, ma non famose, ci è qualche sorta di nobiltà senza fama.

Ant. Ci è senza dubbio.

Agost. Dunque altra nobiltà è la gloriosa, altra la famosa, altra l' onorata.

Ant. Così pare.

Agost. Ma noi abbiamo diviso la nobiltà per differenze estrinseche ed accidentali, e possiamo di nuovo più sottilmente dividerla per intrinseche differenze.

Ant. Con maggior mia utilità sarà divisa senza fallo.

Agost. Dividiamola dunque da quelle, che son prese dalla virtù; e ditemi: stimate che sia diversa la virtù del Signore da quella del servo?

Ant. Stimo.

Agost. E diversa ancora la virtù di quelli i quali comandano, da quella di coloro che ubbidiscono?

Ant. Diversa similmente.

Agost. E qual' è più nobile?

Ant. Senza dubbio quella del Signore e degli altri che sono usi a comandare.

Agost. Ma vi sono alcune virtù che comandano alternamente ed ubbidiscono.

Ant. Questa distinzione non mi par tanto propria delle virtù, quanto degli uomini, perchè si veggiono in loro che danno le commissioni, e l'eseguiscono vicendevolmente; ma noi veggio, nè 'l conosco nelle virtù dell' animo.

Agost. Le città esteriori sono fatte a similitudine delle potenze interiori.

Ant. Di questo altre fiate udii favellare, e mi par molto ragionevole.

Agost. Dunque non è senza ragione che l'ufficio di comandare e di ubbidire sia prima fra le virtù che fra gli uomini. Laonde alcune di esse si chiamano principi, come la Prudenza; altre inferiori e seguaci, come la Fortezza; altre composte, come la Giustizia; alla quale non più si appartiene l' ubbidire che il comandare, e la Temperanza e la Fortezza ubbidisce in tutte le occasioni: anzi se ella usurpasse l'imperio alla Prudenza non sarebbe Fortezza ma Temerità, come fu peravventura quella di Minuzio, il quale volle contendere con Fabio.

Ant. In questa guisa assai convenevolmente son disposti gli ufficii nell'animo, ed ora io conosco quello che non conosceva da prima.

Agost. Ma la prudenza del Re dee esser quella, che conviene al Re; e quella del buon soggetto dee convenire al buon soggetto.

Ant. Similmente.

Agost. Altra dunque sarà la prudenza pubblica, la quale è a guisa di architetto; altra la privata che si dimostra nell' esecuzione.

Ant. Così mi pare ragionevole.

Agost. Abbiamo dunque tre specie di nobiltà. La nobiltà degli uomini contemplativi e quella degli attivi, la quale si distingue in quella di Principe e di soggetto.

Ant. Non potrebbe meglio separarsi.

Agost. Ma chiameremo Principe colui solamente il quale comanda a chi vuole ubbidire, o pure ancora alcun comandamento di Principe fatto a' disubbidienti?

Ant. Il comandare a coloro che non vogliono ubbidire fu da molti giudicato operazione di tiranno.

Agost. Nondimeno noi abbiamo già detto che le città debbono esser formate a simiglianza della giustizia, che è nell'animo.

Ant. Abbiamo.

Agost. E nell'animo la prudenza costringe gli affetti che mal volentieri ubbidiscono, e ritien l'ira se le nega ubbidienza, e pon freno all'amore che, se ella non fosse, ci trasporterebbe fuori del dritto cammino.

Ant. Non si può negare che queste non siano operazioni della prudenza.

Agost. Dunque il Re e il buon Principe può costringere chi ricusa di ubbidire, nè per questa differenza sarà distinto dal tiranno, come parve ad alcuni, ma per altra.

Ant. Per altra.

Agost. E per altre piuttosto; perchè il Principe sa comandare e comanda a chi ragionevolmente dee ubbidire, quantunque egli non volesse. Abbiamo dunque ritrovata qual sia propriamente la nobiltà Reale o di Principe; laonde ella è senza dubbio nella Casa de' Principi nostri e dei vostri, perchè vi è potestà assoluta, o quasi assoluta e simile a quella de' Re, la quale non è nuova in alcuni di questi legnaggi, ma tanto antica che la nobiltà di molte vecchie famiglie potrebbe parer nuova in questa comparazione: laonde i loro vassalli debbono volentieri ubbidire, perchè si ricordano di avere sempre ubbidito; ed hanno letto che ubbidirono i maggiori per molte centinaja di anni. Talchè niun altro segno di nobiltà maggiore possono dimostrare, che la servitù co' vostri Principi, e l'ubbidienza, e la fedeltà dimostrata, per la quale ancora parimente sono stati degni di tutti que' gradi e di tutti que' titoli che a nobilissimi Cavalieri sono convenienti, e vivono con isplendore e con ornamento eguale a quello de' Baroni de' grandissimi Regni: ma queste condizioni non si trovavano ne' soggetti de' tiranni, allorachè Italia n'era piena; nè si trovano in quelli di molti altri Principi i quali comandano legittimamente.

Ant. Così è veramente; ed oltre quelle famiglie, le quali anticamente sono Ferraresi e dello Stato, molte ne hanno ricevute de' Principi e de' signori forestieri che, per diversi avvenimenti della fortuna, sono divenuti suoi vassalli, come i Pii, i Bentivogli, i Varani, i Malatesti, i Manfredi e gli Strozzi. Molti ancora che anticamente in quegli Stati medesimi prendevano l'investiture dall'Imperadore, ora le prendono dal Duca: e fra questi sono i Montecuccoli, i Rangoni ed i Fogliani, a' quali tutti il Duca, come prudentissimo Principe, comparte gli onori e le grazie: e ciascun di loro, non che tutti insieme, son tali che adornerebbono un regno.

Agost. Già io portava questa opinione, ed ora mi piace che da voi mi sia confermata: ma perchè l'azioni della virtù possono esser molte, oltre quelle della prudenza, alla quale abbiamo attribuito il principato; quale porremo nel secondo luogo e qual nel terzo?

Ant. Io vo pensando, se mi sovviene che rispondere: ma ecco Dante pare che me l'insegni:

Vostra gente onorata non si fregia
Del pregio della borsa e della spada;

perciocchè il pregio della borsa e della spada stimo che sia la nobiltà, la quale forse si manifesta nell'operazioni della borsa e della spada.

Agost. Così stimo.

Ant. E sebbene mi sovviene, egli parla della Casa Malespina, e questo medesimo altrove conferma dicendo:

Di che valore e cortesia dimora.

Ma, se bene mi sovviene, l'opinione derivò da Aristotele, il quale pare che conceda il primo luogo alla Fortezza ed alla Liberalità.

Agost. In ciò l'uno e l'altro si dipartì da Platone, o parve che se ne dipartisse, perciocchè Platone attribuisce il principato alla Prudenza, e dopo lei ripone la Giustizia, e nel terzo grado mette la Temperanza, nel quarto la Fortezza: nondimeno l'uno ha maggior risguardo alla dignità di ciascuna; l'altro agli effetti, i quali sogliono essere stimati dalle Città, perchè pajono più giovevoli: dico pajono, perchè ove non fosse la Giustizia non rimarrebbe luogo alla Liberalità ed alla Fortezza ed alla Temperanza.

Ant. La Giustizia qualche volta è odiosa a molti; e la Temperanza pare odiosetta anzi che no: e la nemica sua fu amata almeno negli Eroi; io dico in Ercole, in Achille, in Alessandro, i quali si lasciavano vincere bene spesso dall'amore e dall'ira e dal vino. Laonde io non so che mi dica degli Eroi, perchè se risguardo le cose fatte da loro mi pajono maggiori degli altri uomini, ma nelle passioni mi pajono simili, se non peggiori.

Agost. Come l'onde dell'Oceano sono maggiori, che quelle del Mediterraneo, così la tempesta delle passioni negli Eroi supera gli affetti umani di gran lunga.

Ant. Da questa grandissima agitazione non so che si possa argomentare.

Agost. Ma chi giudicate voi miglior nocchiero, quel che nelle maggiori fortune sa reggere la nave, o quel che nelle minori?

Ant. Quel che nelle maggiori, senza fallo.

Agost. Dunque la prudenza che può regger l'animo degli Eroi ne' grandissimi movimenti è maggior di quella che è moderatrice de' piccioli.

Ant. Cotesto può esser vero; tuttavolta io non veggo che gli Eroi, de' quali abbiamo fatta menzione, possan reggere l'animo a sua voglia.

Agost. Il resse Enea nel partirsi da Didone, come appare in quel verso:

Mens immota manet, lacrymae volvuntur inanes.

Ma negli altri poteva ritrovarsi una disposizione alla virtù eroica, come a tutte l'altre virtù: e se questa disposizione alla virtù eroica si concede, così la riporremo in nobiltà eroica, come la nobiltà non eroica nell'altre virtù.

Ant. Convenevolmente.

Agost. La conosceremo dunque dalle operazioni grandi, le quali avanzano quelle degli altri uomini, e particolarmente da quelle le quali sono celebrate dagli antichi Poeti in Ercole, in Achille, in Teseo, in Giasone; ed a' nostri tempi sono stati simili a que' primi Eroi, Luigi e Carlo Gonzaga, e si può con lor numerare il sig. Fracasso Sanseverino e il sig. Francesco Villa, il quale alla presenza del Duca Ercole lottò con Rodomonte, e il sig. Cornelio Bentivoglio e il Duca di Ferrara, del quale disse il Veniero:

Moderno esempio degli antichi Eroi.

Ant. La fama di questi Cavalieri nobilissimi non altrimenti dovrà passare a' secoli futuri, che quella de' più famosi.

Agost. Ercole nondimeno ubbidì ad Euristeo, laonde pare che la virtù eroica e la virtù reale non sia la medesima.

Ant. La virtù reale, sebbene io mi ricordo delle cose dette, è quella colla quale si comanda; e per questa ragione non pare che sia l'istessa: ma Euristeo non era degno di comandare, nè Ercole di ubbidire.

Agost. Ma che diremo di Achille?

Ant. Ch'egli fosse Eroe senza dubbio.

Agost. Ma era Re, non solo Eroe; e come Re dovea saper comandare a' Mirmidoni.

Ant. Doveva senza dubbio alcuno, se egli era buon Re.

Agost. Era dunque in Achille la virtù regia, la quale era l'istessa che la prudenza sua: ma non era peravventura la prudenza eroica, perchè egli ad Agamennone non avrebbe dovuto ubbidire; nondimeno da Pallade fu consigliato che egli cedesse, e da Nestore ripreso ch'egli contendesse.

Ant. Non era, per mio giudizio.

Agost. Ma la fortezza di Achille era eroica, come si dimostrò, quando egli solo pose in fuga Ettore e spaventò il campo de' Trojani.

Ant. Era senza fallo.

Agost. Dunque Achille aveva la fortezza eroica, ma non la prudenza: era dunque e non era eroe: come stanno queste cose che pajono contrarie? ma peravventura non sono, perchè in Achille non era la virtù eroica perfettamente; perchè egli avrebbe avuto insieme la prudenza e la fortezza in somma perfezione.

Ant. Così mi pare.

Agost. Abbiamo dunque raccolto in questo ragionamento che si ritrovi una disposizione alla virtù eroica, siccome all'altre.

Ant. Abbiamo.

Agost. E la nobiltà eroica diremo che sia questa virtù, di cui si è ragionato.

Ant. Così stimo.

Agost. Ma se la virtù eroica accresce la virtù reale, la nobiltà eroica per conseguente accresce quella dei Re, la quale si conosce particolarmente a' beneficii fatti da' Principi alle Città ed a' paesi ed a' popoli ed alle nazioni; perchè tanto ciascuno più si assomiglia a Dio nelle operazioni, quanto egli più giova altrui.

Ant. In niun altro modo meglio si può manifestare, che negli effetti giovevoli.

Agost. Laonde la stirpe de' vostri Principi dee essere numerata fra l'eroiche; e posta in comparazione con quelle del tempo antico per le cagioni che abbiamo già detto, per le quali Ferrara è una delle più nobili città d'Italia e ornata di tante nobili stirpi e ricca di tanti ornamenti e forte altrettanto per l'arte quanto per la natura: e il suo paese, che era prima tutto palude, ora è colto e fecondo e pieno di belle abitazioni e nutrisce con grande abbondanza animali fieri e mansueti di ogni maniera: ed in molte parti si veggiono grandissimi palazzi fatti con ispesa reale e con antica magnificenza da' Principi d'Este.

Ant. La grandezza e beneficenza di questi Principi non solamente si è dimostrata nel Ferrarese ed in Ferrara, ma in tutto il suo Stato: e il signor Duca, ad imitazione degli antichissimi Principi, ha cinto un grandissimo paese di mura là verso la marina, e sovra i monti edificata una fortezza, che dal suo nome si dice Monte Alfonso.

Agost. Dunque non solo riporremo la sua nobiltà fra l'eroiche, ma il suo Stato ancora nella specie che Aristotele chiama del Regno eroico: talchè la stirpe è degna dello stato, e lo stato della stirpe, la quale fiorisce in Italia ed in Germania parimente. E siccome nell'Asia escono di un fonte medesimo Eufrate e Tigre, famosissimi fiumi, così queste ebbero in Europa la medesima origine, e dividendosi fanno belle due nobilissime provincie: nè voglio numerare gli antichi, che potrebbono stancare ogni penna ed ogni lingua, ma basta che io vi preponga per esempio di ogni virtù Nicolò, Ercole ed Ippolito ed Alfonso Secondo, figliuolo di Renata, nipote di Luigi duodecimo Re di Francia, cugino di Enrico, marito di Barbara d'Austria, cognato di Massimigliano e genero di Ferdinando Imperadori: e se alcuna lode gli potessero accrescere quelli della sua medesima stirpe, glielo accresce senza dubbio Don Luigi d'Este Cardinale di gran valore, di molta prudenza e di liberalità e di magnificenza singolare; e il sig. Don Francesco suo zio, che ha pochi pari nella cognizione delle cose del mondo, e nell'esperienza della guerra; e il sig. Don Alfonso valoroso accorto e cortese Principe, e conosciuto nelle guerre e nelle corti, ed amato da' popoli e da' forestieri parimente; e il sig. Marchese vostro o nostro piuttosto, de' cui meriti grandissimi basta il testimonio del Duca di Savoja, che lo elesse per genero e l'ama come figliuolo. E crescono con maravigliosa aspettazione di virtù il sig. Don Alfonso il giovine, il sig. Don Cesare ed il sig. Alessandro, in ciascuno de' quali par che rinasca e si perpetui l'antica gloria della Casa d'Este e l'antica riputazione d'Italia.

Ant. Voi tacete delle donne, le quali non sono manco degne di lode e di onore, perciocchè la Duchessa di Nemorse è specchio di castità e di modestia e di ogni nobil qualità, ed ha fatta bella la Francia co' figliuoli nati di due nobilissime stirpi. E la signora Duchessa d'Urbino e Madama Leonora per bellezza e per accorgimento e per altezza di animo e d'intelletto sono somigliant alla sorella; e la signora Donna Marfisa, la signora Bradamante, la signora Donna Leonora e la signora Ippolita sono meritevoli di esser nate di così alto lignaggio.

Agost. Io fo come il peregrino che passi per un prato, il quale coglie un fiore, e non se n'empie le mani; perciocchè se io avessi voluto far corona delle lodi convenienti a ciascuna, non ci sarebbe avanzato tempo per ragionare della nobiltà.

Ant. Il poco che se ne è detto può destare negli altri desiderio di lodarle più lungamente.

Agost. Ma voi colle lodi date a queste signore mi avete avvertito che non debba esser lasciata addietro quella parte di nobiltà la quale deriva dalle donne, nella quale si considera altrettanto la virtù femminile, quanto la femminile è considerata nell'altra parte.

Ant. Non deve in modo alcuno.

Agost. E se alcuno ne dubitasse, Aristotele il può trarre di questo dubbio; e la sua opinione ha tanti seguaci, quanti bastano per confermarla.

Ant. Non sogliono mancare seguaci ad Aristotele.

Agost. Ma soverchio è peravventura ricercare l'autorità, ove si può trovare la ragione. Lasciamo dunque quello che della nobiltà di Drance dice Virgilio, e pure quel che nel Consiglio de' Greci ragionò Ulisse anteponendo la sua nobiltà a quella di Ajace; perciocchè egli traeva da ciascuna parte l'origine dagli Dei. E lasciamo quel che disse Cesare della nobiltà di Giulia sua zia; e consideriamo se la materia soglia aggiungere alcuna nobiltà ne' composti, e prima nelle cose artificiali, in cui peravventura è più manifesta.

Ant. Come a voi piace.

Agost. Se col medesimo artifizio fosse fatta una statua di oro ed un'altra di argento, di quale fareste maggiore stima?

Ant. Di quella di oro.

Agost. Se due statue si facessero, l'una di argento e l'altra di rame, quale sarebbe in maggior pregio?

Ant. Quella di argento senza fallo.

Agost. E ciascuna cosa parimente sarà più apprezzata, se avrà la materia più nobile.

Ant. Così a me pare senza dubbio.

Agost. Dunque la materia non si dee disprezzare nelle cose artificiali.

Ant. Non si dee.

Agost. Ma non è più ragionevole che si disprezzi nelle naturali, nelle quali si fa molta differenza fra le cose che sono di buona e di cattiva materia.

Ant. Molta da ciascuno.

Agost. Ma la madre è quella che dà la materia, siccome il padre la forma: dunque la madre dee considerarsi, non solamente il padre.

Ant. Dee.

Agost. E se la certezza molto aggiunge alla nobiltà, senza fallo l'accrescerà quella della madre, perciocchè ella è molto più certa del padre; laonde Telemaco, il quale non è manco famoso per la castità della madre, che per le virtù del padre, dimandato di chi fosse figliuolo, rispose ch'egli era nato di Penelope, la quale affermava averlo generato di Ulisse.

Ant. Assai cauto fu nel rispondere, e molto temeva di non ingannarsi.

Agost. Quinci avviene peravventura che alcune nazioni tolgono il cognome così dal padre, come dalla madre, e che alcuni regni ereditarii siano trapassati di uno in altro legnaggio per linea di donne; ed altri Stati ancora, come in Italia quel del Montefeltro e del Monferrato: ed udiamo volentieri esser conservato il nome di quelle due nobilissime stirpi in queste che sono succedute.

Ant. Sono come gl'innesti, e portano i frutti di ambe le piante.

Agost. E se vogliamo aver risguardo non solamente alle cose nuove, ma all'antiche, vedremo che non meno fur chiamati Eroi Enea ed Achille, che ebbero la madre Dea, che Ercole e Sarpedone che nacquero di padre mortale.

Ant. Così avvenne.

Agost. Nondimeno chi dubitasse se l'una o l'altra nobiltà debba esser preferita, richiama in dubbio se l'uomo fosse più nobile o la donna, o pur l'anima o il corpo, o pure nell'anima l'intelletto, che appartiene al padre di ammaestrare, o la parte affusa, della quale si prende maggior cura la madre per introdurvi i buoni costumi: ma di queste cose abbastanza si è ragionato.

Ant. Abbastanza.

Agost. Ma perchè dando questi colori si disegno, non solamente una parte debbiamo ritoccare, ma l'altre, passiamo dalla virtù all'antichità, dalla quale si prendeva una differenza assai principale nella definizione.

Ant Passiamo.

Agost. E se per la virtù è distinta la nobiltà della famiglia in privata ed in reale, per questa si potrà dividere in antica ed in nuova.

Ant. Convenevolmente; e questa distinzione, se non m'inganno, si ritrova in molte città fra quelli che sono partecipi dell'onore.

Agost. Ma antichissima oltre le altre famiglie dei principi Italiani è quella d'Este e nobilissima.

Ant. Questa è l'opinione comune del Giovio e del Guicciardino e del Pigna e del Sardi e degli altri Istorici, non solamente de' Poeti.

Agost. Ma qual famiglia chiameremo antica, qual nuova? o piuttosto quale antica e qual nuova nobiltà?

Ant. Io non nominerò alcuno per nome; ma antichi chiamerei chi gli avoli degli avoli ha avuto nobili.

Agost. Ma più di loro chiameremo antichi chi

ne può numerare un lungo ordine, come possono i vostri Principi.

Ant. Bell'ordine e gloriosa successione, la quale è dipinta in molti luoghi; ma in Copparo, palagio fuori della città e nel cortile del castello più ampiamente.

Agost. Tanto nondimeno si potrebbe ascendere di grado in grado, che si ridurrebbono le stirpi ad un principio, se tutte da un principio hanno avuto origine, come dobbiamo credere.

Ant. Cotesto è vero; nondimeno, come abbiamo detto, la virtù e la fortuna degli uomini ha separata l'una stirpe dall'altra.

Agost. Ma quante centinaja d'anni ricercheremo per questa separazione?

Ant. Non si può dare peravventura definito numero; perchè egli può essere più o meno.

Agost. Forse non si può dare questa determinazione nel più, ma nel meno si può dare, siccome avviene dei numeri, i quali si possono multiplicare in infinito, nondimeno l'unità, ch'è il principio, non si può dividere; laonde sarebbe peravventura ragionevole che si stabilisse un termine nell'antichità delle stirpi, almeno da quella parte ch'è vicina a noi, quantunque dall'altra parte non sia prescritto alcuno.

Ant. Stabiliscasi come vi piace.

Agost. Ma l'antichità, della quale ragioniamo, è l'antichità delle stirpi umane; laonde si dee stabilire quel termine che è loro conveniente, perciocchè non è l'istessa coll'antichità degli altri animali.

Ant. L'uomo vive più del cavallo e del cane e del bue: ma la cornice e il cervo e l'elefante vivono più dell'uomo.

Agost. Quella dunque che parrà antichità dell'umane stirpi in alcune altre generazioni di animali non parrà similmente.

Ant. Non per mio parere.

Agost. Nè forse chiameremo antica la schiatta di colui che abbia origine dal padre di colui che vive, perchè molti hanno potuto vederlo e conoscerlo: ma porremo il principio, ove non arriva la cognizione del senso, ma la memoria o quella notizia che si ha per fama e per scrittura.

Ant. Così credo.

Agost. Nè quel principio che ebbe origine dal padre di colui che vive chiameremo antico, perchè molti parimente hanno potuto vedere e conoscere l'avo; se pure il padre non fosse tanto vissuto, che la sua grande età ne avesse tolta la cognizione.

Ant. Non chiameremo.

Agost. Dunque nè dal padre, nè dall'avo si dee pigliare il principio dell'antica nobiltà; ma della nuova può esser principio l'uno e l'altro.

Ant. Così stimo.

Agost. E gli uomini famosi per valore di guerra o per lettere o per negozio nelle corti sono il più illustre principio che possa avere la nuova nobiltà.

Ant. Senza fallo.

Agost. La quale suol essere in minor pregio dell'antica, perchè l'istesse cose più lontane che vicine sono degne di gloria; laonde i nobili sogliono sprezzare ne' vivi quegli onori medesimi, per gli quali i maggiori sono onorati.

Ant. Sempre veramente le più antiche famiglie sogliono essere in maggior venerazione.

Agost. E quando l'antichità si aggiunge alla nobiltà reale sono quasi adorate, come avviene de' Principi d'Este, i quali conservano con molta riputazione quello Stato, che da' loro maggiori fu acquistato con molto valore.

Ant. L'acquisto fu nobilissimo, e la conservazione è onoratissima.

Agost. Ma l'altra differenza, se non m'inganno, si prende dalla cognizione.

Ant. Da lei.

Agost. Perchè quando l'antichità non fosse conosciuta, forse non parrebbe nobile.

Ant. Così stimo.

Agost. E se l'antichità, quanto ella è maggiore, rende la nobiltà più risguardevole, la cognizione farà parimente questo effetto.

Ant. Senza fallo.

Agost. Ma particolarmente stimo gloriose quelle azioni che si fanno nella guerra, perchè sono argomento di maggior nobiltà; e l'azioni ancora di Milziade, e di Temistocle, e di Leonida sono fra' Greci molto più conosciute per fama, che le piccole vittorie di Filippomene nelle medesime istorie.

Ant. Sono senza dubbio.

Agost. E molti peravventura argomenterebbono dalla cognizione, ch'elle fossero con maggior virtù adoperate.

Ant. Così avviene.

Agost. Tuttavolta possono esser più famose; perchè furono già fatte in maggiore occasione, nella qual consisteva la libertà e la salute e l'imperio e la gloria della Grecia: e non è credibile che allora si concedesse la somma delle cose, se non ad uomini di grandissima virtù.

Ant. Così stimo.

Agost. E la rotta di Canne, che diede Annibale a Paolo, o quella ch'egli ebbe nell'Africa da Scipione, sono assai più note, che alcune vittorie che alcuni Consoli riportarono da' Latini e da' Sabini.

Ant. Sono a me particolarmente.

Agost. E la battaglia che fece in Farsaglia Cesare con Pompeo, o l'altra fatta dapoi tra quelli che seguirono le parti, e la battaglia navale dalla quale fuggirono Marcantonio e Cleopatra, hanno ripiene tutte le carte de' Poeti e degl' Istorici, e tutti gli animi di maraviglia. E se le moderne cose all'antiche vorremo assomigliare, nobilissima è la giornata, nella quale sotto Ravenna le virtù di Alfonso d'Este e di Monsignore di Foes si dimostrarono dalla parte Fransese; e quella, in cui Francesco re di Francia ruppe sotto Milano gli Svizzeri, i quali fecero così valorosa resistenza, che può quasi esser detta la battaglia de' Giganti: e quella ancora, ov'egli così valorosamente combattendo rimase prigione per valore e per avvedimento del Marchese di Pescara; e quella nella quale ottomila Svizzeri, non aspettando il soccorso che giungeva, ruppero a Novarsi senza ajuto di ca-

valleria Teodoro Trivulzio, espertissimo capitano: ma sopra tutte l'altre sono nobilissime le azioni di Carlo Quinto, o parlisi della sua vittoria in Africa, ove il sig. Ferrante Gonzaga su gli occhi dell'esercito uccise con un colpo di lancia quel capitano Moresco; e quell'altra, ov'egli vinse colla pietà e coll'arme la lega dell'indomita nazione Tedesca: o quella colla quale fece ritirare Solimano re de' Turchi, il quale con esercito innumerabile era passato in Ungheria. Nè dee esser taciuta la vittoria del sig. Giampiero de' Medici quando sotto Siena, rompendo lo Strozzi, molto accrebbe la riputazione della parte Imperiale, della quale era il sig. Carlo Gonzaga, che fu l'uno degli Eroi de' nostri tempi. Nè l'azioni del sig. Don Alfonso Duca di Ferrara fatte in servigio del Re suo cugino, nelle quali si dimostrò prudentissimo Principe e valorosissimo cavaliero: nè la grandissima battaglia, in cui dal sig. Duca di Savoja fu sconfitto Anna Memoransì, Gran Contestabile di Francia; nè le vittorie del Re di Francia, da lui contro i nemici della Religione così gloriosamente riportate; nè quella marittima vittoria del sig. Don Giovanni d'Austria, che a tutte l'antiche potrebbe agguagliarsi: nè con alcuna di queste potrebbono esser paragonate le piccole ed ignote cose, che sono fatte tra piccoli signori per differenza de' confini, o per animosità di parte. E quando la virtù non si può dimostrare nelle vittorie memorabili ch'empiono il mondo di maraviglia, assai gloriosamente si manifesta nelle occasioni grandi, quantunque non si venga al fatto d'armi, come si manifestò quella del Duca d'Alva, quando fece ritirare nei confini del regno di Napoli il Duca di Ghisa, capitano di infinito valore, o quella del sig. Duca nostro in Ungheria in servizio di Massimiliano suo cognato contro Solimano re de' Turchi. Nè con minor gloria sogliono esser conosciute le azioni della prudenza, come si conobbe quella del re Cattolico dopo l'acquisto del regno di Granata e di Napoli; e quell'altre, che a queste possono agguagliarsi, e lo stendere il suo nome e quello della sua stirpe per varie parti e per varie nazioni, ora coll'arme, ora colla pace, è maravigliosa materia di nobiltà. E mi giova di tacere degli altri, i quali per riverenza nascondo sotto un velo di silenzio, in quella guisa che alcuni pittori fecero quelle cose che da loro non potevano essere espresse. Ma vedete come, ragionando della cognizione, io era passato a raccontare l'azioni degli uomini valorosi.

Ant. Non fu mai più grato passaggio di questo, perchè non solo mentre ragionavate mi si appresentava dinanzi agli occhi la virtù di coloro, de' quali facevate menzione, ma quella ancora del sig. Francesco Maria della Rovere Duca di Urbino, invittissimo Capitano, di Prospero e Fabbrizio Colonna, di Antonio da Leva e di alcuni altri, che sono vissuti co' padri e con gli avi nostri assai gloriosi al mondo: e de' più antichi ne rivolgea per la memoria gli Alfonsi e i Ferdinandi di Aragona, Ercole d'Este, Federigo Duca di Urbino, il sig. Francesco Gonzaga marchese di Mantova, e il vecchio marchese di Pescara che morì avventuratamente nell'insidie Moresche, e quel generoso Cavaliero di casa di Capova, che dietro al Re suo signore sovra Ogli si salvò: e molti altri de' quali volentieri soglio ricordarmi, e di niun' altra cosa più volentieri mi ricordo, e sarei col pensiero di uno in un altro trapassando arrivato agli antichi Romani e Greci, se voi col vostro ragionare alle cose moderne non mi aveste richiamato.

Agost. Altra occasione ci sarà data di ragionare della virtù e della gloria, ora il nostro primo ragionamento vorrei che si continovasse. Torniamo dunque alla definizione, nella quale dopo l'altre differenze era la parola *continuata*.

Ant. Questa ci si fa innanzi, perchè la consideriamo.

Agost. Tutti i nobili sono generosi, ma alcuni tralignando dalla virtù del padre il dimostrano nell'operazioni che son diverse da' maggiori.

Ant. Così avviene.

Agost. Nondimeno sono nobili e son riputati.

Ant. Sono a credere mio.

Agost. Dunque la continuazione dell'opere non è così necessaria come abbiamo detto.

Ant. Non pare per questa ragione.

Agost. Sarebbe nondimeno sconvenevole che ella fosse in guisa interrotta, che si potesse argomentare che fosse mancata la virtù del seme.

Ant. Sconvenevole molto.

Agost. Debbiamo dunque prendere la continuazione in rispetto di tutta la stirpe, non solo di un uomo, perchè molte fiate suole avvenire che la virtù derivata dal padre in due figliuoli, nel figliuolo dell'uno si manifesti, e nel figliuolo dell'altro si stia nascosa; e forse per quella stessa ragione, per la quale vediamo in un albero stesso alcuni rami più fruttiferi ed alcuni altri meno.

Ant. Per quella medesima credo io.

Agost. E suole ancora trapassare dall'un ramo nell'altro, ed or questo, ora quello far diversi frutti secondo ch'egli è diversamente disposto e rivolto al Sole ed al vento.

Ant. Così veggiamo avvenire.

Agost. Nè di picciola considerazione è nel nascimento degli uomini l'aspetto de' Pianeti e del Cielo, perchè s'egli non fosse, nulla più importerebbe nascere in Africa che in Germania, purchè altri nascesse di un padre e di una madre.

Ant. Certissimamente nulla rileverebbe.

Agost. Nè il padre solamente o la madre, ma la patria è cagione de' costumi.

Ant. Così il padre, come la patria ci sogliono aver parte.

Agost. Dunque non poco importa la qualità della terra dove alcuno è nato, e del Cielo, sotto cui nasce.

Ant. Non poco.

Agost. Ma sovra tutte l'altre cose l'educazione e la disciplina è di grandissima importanza, come si conobbe particolarmente nel Regno de' Persi; perciocchè Ciro allevato secondo le severe leggi de' Persiani in quella dura vita che descrive Senofonte, divenne valoroso e soggiogò il Regno dei Medi; ma il figliuolo cresciuto nelle ricchezze

dell'Imperio acquistato, e corretto nelle morbidezze dell'Asia, e nella superbia tirannica, fu molto dissimigliante al padre. Dario ancora in vita privata sobriamente nutrito, poichè egli acquistò la Monarchia, consentì che Serse, il figliuolo, crescesse in soverchie delicatezze; laonde egli fu poi simile a Cambise, come il padre era stato simigliante a Ciro: laonde gran cura dovrebbono avere i Principi in fare che i figliuoli fossero allevati da persona che egualmente avesse riguardo alla dignità dello stato reale ed all' acquisto delle virtù.

Ant. Dovrebbono senza fallo.

Agost. Ma la dignità della corona non si può conservare senza molte ricchezze; nè lo stato ancora de' Principi e degli uomini grandi, nè la vita de' cittadini e dei privati Cavalieri senza loro è risguardevole.

Ant. Non è.

Agost. Nè le buone operazioni possono esser fatte senza ricchezze, perchè sono gli strumenti co' quali opera il magnifico ed il liberale.

Ant. Così stimo.

Agost. Ma gl' instromenti del forte sono l'arme, i cavalli, gli amici, i parenti e i seguaci, e sono quelle cose per le quali alcuno si dice possente.

Ant. Per esse la possanza si manifesta principalmente.

Agost. Ma le ricchezze del Re debbono esser proporzionate al Re?

Ant. Debbono.

Agost. E quelle del privato al privato?

Ant. E quelle ancora.

Agost. Altre ricchezze dunque si ricercano nella nobiltà Reale, altre nella privata; ed altra possanza ancora nell'una e nell'altra.

Ant. Così mi pare.

Agost. E la maggior possanza e la ricchezza maggiore sogliono essere più conosciute delle minori, siccome la virtù la quale supera è più famosa della superata.

Ant. Così avviene.

Agost. E per tutte queste cagioni è maggiore la nobiltà la quale si dimanda illustre.

Ant. Questi titoli sono usati fra la nobiltà diversamente in diversi luoghi e per diversi rispetti.

Agost. Da quale lato dunque daremo principio alla considerazione che se ne dee fare: dall' uso delle nazioni e de' tempi o pure dalla ragione istessa?

Ant. Dalla ragione prima; e da lei se vi pare trapasseremo all'usanza.

Agost. Distingueremo dunque i titoli in quelli che si pongono ne' principii di ciascun' opera per dimostrare il soggetto del libro ed in questi che si danno per dimostrazione di virtù: e parlando della seconda specie diremo che il titolo sia un nome dato per significazione di onore.

Ant. Così mi pare ben definito.

Agost. E de' nomi sì fatti alcuni stanno per sè, come quelli di Duca, di Principe e di Marchese; altri sono aggiunti, come Serenissimo, Illustrissimo ed Eccellentissimo.

Ant. Così ricerca l'uso veramente.

Agost. Ma peravventura si può ricercare se i titoli siano dati per altra condizione che per la nobiltà della stirpe.

Ant. Si danno per altre condizioni ancora; perchè spesse volte avviene che il nome di Eccellentissimo si attribuisca al Principe ed al medico.

Agost. Ma perchè si dà l'Eccellente al medico?

Ant. Per l'operazione nella quale dimostra alcuna eccellenza rendendo la sanità all' infermo.

Agost. Ed a' Principi perchè si usa?

Ant. Perchè governano bene i soggetti e sanno l'arte del comandare.

Agost. E chi ben regge e ben comanda agevolmente suol rendere la sanità agli animi infermi de' vassalli e purgarli de' vizii. Dunque convenevolmente un titolo stesso all' uno ed all' altro si concede.

Ant. Con molta convenevolezza.

Agost. E se i Principi provvedessero che altri non divenisse vizioso, come alcuni col prescrivere la regola del vitto schivano l' infermità, questo titolo gli sarebbe più conveniente, perchè è più eccellente operazione di virtù il proibire il male che il correggerlo da poi ch' egli è fatto.

Ant. Senza dubbio.

Agost. Ma se gli stessi titoli si danno al Principe ed al medico, non sarà per essi alcuna distinzione tra la virtù del Principe e quella del medico.

Ant. Non sarà.

Agost. E se la virtù del Principe è diversa, è ragionevole che sia distinta con qualche titolo.

Ant. Ragionevolissimo.

Agost. Laonde quantunque alcuni titoli possano esser comuni tra' Principi e gli altri uomini, debbiamo ricercare quelli che siano proprii agli uni ed agli altri non convenienti.

Ant. Così stimo che si debba fare.

Agost. E già voi diceste che si davano per altra condizione che per la nobiltà del Principe.

Ant. Così dissi.

Agost. Ma vi pare che siccome la virtù del Principe è diversa dalla virtù del privato, così l' altre qualità sian differenti?

Ant. La dimanda mi par degna di considerazione.

Agost. Consideriamo adunque l'altre condizioni del Principe e cominciamo dalla nobiltà.

Ant. Già abbiamo detto che non sia l'istessa di specie.

Agost. Nè la possanza dunque sarà della specie medesima.

Ant. Nè la possanza.

Agost. Nè la ricchezza.

Ant. Nè questa.

Agost. Dunque altro sarà l'oro che spende il Principe, altro quello che spende il privato; e così diremo dell' argento e del rame e degli altri metalli.

Ant. Non è fra loro alcuna diversità.

Agost. Dunque le ricchezze non sono diverse di

specie nel Principe e nel privato; e se non sono le ricchezze non debbono essere nè la possanza nè la virtù.

Ant. Voi mi volgete or a questa parte, or a quella a vostra voglia, come gli esperti cozzoni sogliono fare ai cavalli.

Agost. Diciamo dunque ciò che prima fu provato assai bene, che la nobiltà e la virtù del Principe sia diversa per ispecie da quella del privato.

Ant. Io mi volgo a quella parte che a voi piace.

Agost. Ma non però segue necessariamente che debbano esser diverse di specie le ricchezze del Principe da quelle del privato.

Ant. Così mi pare, benchè io non sappia la ragione.

Agost. Perchè l' arte dell' orefice ancora è diversa da quella dell' armajuolo.

Ant. È veramente.

Agost. Nondimeno il martello e la lima e gli altri instrumenti che adopra l' uno e l' altro artefice sono diversi non per ispecie, ma per grandezza.

Ant. Per grandezza solamente.

Agost. In quello istesso modo quantunque la virtù del Principe sia diversa da quella del privato, gl' instrumenti dell' uno e dell' altro sono differenti solo per quantità, perciocchè le ricchezze del privato sono picciole e del Principe debbono esser grandi. Laonde il titolo che si dà al Principe, o si dia per virtù, o per altre condizioni, dee significare cosa diversa.

Ant. Dee senza dubbio.

Agost. Ma qual titolo troveremo noi diverso da quel del privato? forse quel d' Illustre?

Ant. Quello particolarmente.

Agost. Tuttavolta, siccome l' Eccellente si dà al medico ed al Principe, così l' Illustre si suol dare al Principe ed al poeta.

Ant. Questo forse avviene, perchè gli scritti dell' uno come l' azioni dell' altro sono gloriose.

Agost. Però si legge appresso Virgilio di Japige, ch' elesse piuttosto di ricever da Febo l' arte della medicina:

. . . . *Et mutas agitare inglorius artes;*

chiamando mute o senza gloria quell' arti che non adoperano l' eloquenza e la musica, dalle quali deriva la gloria che illustra gli uomini e gli fa quasi perpetui. E per questa ragione la corona dell' alloro fu conceduta agli uni ed agli altri, però è scritto:

Arbor vittoriosa, trionfale,
Onor d' Imperadori e di Poeti.

Ant. Me ne ricordo.

Agost. Già mi pare che tre sorti di uomini abbiamo ritrovate, alle quali si conviene l' illustre e queste sono i Principi, i gran Capitani e i gran poeti; ma vorrei che noi ricercassimo, se ci fosse alcuna propria cagione per la quale questo più ai Principi che agli altri sia conveniente.

Ant. Ricerchiamla.

Agost. I poeti prima che abbian composte l' opere loro non sono illustri.

Ant. Non sono.

Agost. Nè i Capitani prima che abbiano acquistato le vittorie.

Ant. Nè i Capitani.

Agost. Ma i Principi sono illustri prima che abbiano cominciato a regnare.

Ant. Prima senza dubbio.

Agost. E subito che è nato il Principe, se ne sparge la fama per gli suoi stati e per le vicine regioni, e il suo nascimento suol esser onorato dalle nazioni straniere, e sogliono venire Ambasciatori a rallegrarsi: ed alcuna volta è celebrato colle lodi de' suoi maggiori; perciocchè egli non ha fatto ancora cosa alcuna, per la quale possa essere laudato. Ogni laude adunque risguarda o la memoria degli avoli o la speranza de' suoi discendenti. Ma il nascimento de' privati suol essere ignoto, se non forse in quella città dove nasce il bambino. Dunque per alcuna cagione particolare si dà l' illustre a' Principi.

Ant. Veramente.

Agost. E il nome si prende dall' effetto che fa la luce nell' illustrare molto simigliante a quello della gloria.

Ant. Convenevolmente.

Agost. Ma il titolo di Serenissimo col quale gli Imperadori e i Re e i Principi del sangue lor sogliono essere onorati, non è così bello, nè così proprio, come quello del quale abbiamo ragionato, perchè la serenità può essere senza luce, onde assai propriamente diremo serena la notte, ma non diremo che ella sia illustre; ma solamente serena e luminosa.

Ant. Così usiamo di ragionare.

Agost. Ne' titoli nondimeno è osservato altramente: perciocchè il Serenissimo nulla aggiunge all' Illustrissimo.

Ant. Così è piaciuto a colui che dà i titoli, il quale vedendo che il titolo d' Illustrissimo e d' Illustre per esser troppo usato avea perduto alquanto della sua riputazione, gli ha lasciati da parte e datili a' minori Principi: e per loro si è preso quel di Serenissimo, e per quelli che sono congiunti seco di parentado.

Agost. Non ci era però ragione convenevole per la quale il titolo d' Illustre dovesse essere tralasciato, perchè egli molto più significa che sereno. Dunque se all' usanza avremo risguardo, chiameremo i Principi maggiori Serenissimi; se alla ragione Illustrissimi.

Ant. Così io stimo che debba farsi.

Agost. Ma ricercando quel che esquisitamente è ragionevole, cominciamo dall' Illustre, anzi piuttosto dall' Illustrissima nobiltà, la quale avanza tutte l' altre di autorità, di possanza e di virtù con ricchezza e con grandissima gloria di cose adoperate.

Ant. Dalla Casa d' Austria dunque cominceremo.

Agost. Illustrissimo dunque sarà l' Imperadore e gli altri molto illustri ed illustri; perchè non mi pare che questo titolo possa usarsi più che in tre maniere; avvegnachè ciascuna lingua ascenda dal positivo al comparativo e dal comparativo al superlativo; laonde quelle lingue che non hanno il

superlativo usano alcune particelle in quella vece dicendo tre volte possente, tre volte ricco, tre volte libero: e chi volesse oltre questi tre modi moltiplicare tenterebbe di far cosa che dalla ragione di alcuna lingua non è ricevuta: ed ancora chi gli ristringesse in due: come parimente anco fanno i Legisti, i quali hanno i gradi di Superillustre e d'Illustre, e sotto loro son posti gli altri due Chiarissimo e Risguardevole.

Ant. Assai più convenientemente mi paiono distinti in tre gradi, che in più o in meno.

Agost. Ma questi titoli si danno non solamente per rispetto della nobiltà, ma della dignità esiandio; perchè molte volte con altro titolo è onorato il primogenito, con altro il secondo, quantunque non sia meno nobile, ma in minor dignità.

Ant. Così avviene.

Agost. E questo argomento può conchiudere che la nobiltà e la dignità non siano affatto l'istessa cosa.

Ant. Può veramente.

Agost. Ma lasciando a migliore occasione i titoli che si danno per la dignità, e parlando di quelli che alla nobiltà sono conceduti, debbiamo ricercare se molte possano essere le stirpi Illustrissime o veramente una sola.

Ant. A me pare che ogni Regno ed ogni nazione ed ogni Provincia possa avere la sua, la quale fra l'altre sia Illustrissima, come era fra' Trojani quella di Priamo, fra gli Argivi quella di Agamennone, e quella di Achille fra coloro che nascevano in Tessaglia.

Agost. Ma se Illustrissima dovesse esser detta una stirpe, non in rispetto di un popolo o di una gente, ma di tutta l'umana generazione sarebbe quella alla quale l'imperio si concede convenevolmente: perciocchè il superlativo per tutte è semplicemente e tale come dice Aristotele. E perchè la Monarchia è nella Casa d'Austria, sola fra tutte l'altre è semplicemente Illustrissima; la quale comparte a ciascuna che da lei è chiamata molto Illustre ed Illustre. Ma la Casa d'Este antichissima oltre tutte le nobili d'Italia che hanno alcuno Stato, è detta Illustrissima ragionevolmente sovra tutte quelle che sono nella Marca Trivigiana, o nella Romagna, o nella parte inferiore della Lombardia; ed ogni Principe di questa Casa può sicuramente usare questo nome. Ma la Gonzaga è Illustrissima oltre tutti i Lombardi che sono nella parte di sopra. E dapoichè è mancata la signoria de' Visconti e degli Sforzesi niun'altra si può attribuire questo nome assolutamente.

Ant. Assai mi pajono buone le vostre ragioni.

Agost. E s'elle vi pajono sì fatte, potrete agevolmente conchiudere quali siano quelle stirpi nel rimanente d'Italia, alle quali per rispetto della nobiltà si convenga il titolo d'Illustrissimo, perciocchè egli dandosi per questa cagione, si dee concedere a tutti coloro che nascono nel medesimo lignaggio e negare a tutti gli altri dell'istessa nazione; ma da coloro che hanno riguardo alla dignità di ciascuno si dee usare altramente.

Ant. Così mi par molto ragionevole; tuttavolta l'usanza è molto diversa.

Agost. I Principi nondimeno debbono correggere l'uso cattivo, quanto si può senza danno, e i supremi più degli altri, laonde assai cortesemente hanno consentito che sia preso il titolo di Serenissimo dal Duca di Savoja, di Ferrara e di Mantova che gli sono parenti. Serenissimo dunque è il signor Duca vostro, Illustrissimi tutti i suoi parenti e quelli a' quali sia conceduto il nome della sua Casa. Illustri o molto Illustri chiameremo i nobilissimi Feudatarii che agguagliano di splendore di vita, e di magnificenza, e di valore tutti gli altri di Europa; come sono Bevilacqui, Sacrati, Calcagnini, Mosti, Turchi, Boschetti, Cesi, Sertori, Ruggieri ed altri del Modanese e del Reggiano; co' quali vanno in compagnia alcuni Cavalieri di molta stima e di gran valore delle principali famiglie di quello Stato, come il signore Camillo Gualengo, il signore Alessandro Fiasco, il signore Cesare Trotto, il signore Francesco Villa: e tutte quelle Case, nelle quali sono stati i primi Magistrati della Città, e i primi uffizii della Corte sono Illustri.

Ant. Così stimo senza dubbio.

Agost. Ed oltre de' quattro nominati signori aggiungerei alcune altre delle quali presi informazione, quando ci fui per alcun bisogno; come sono la Costabile, la Mossarella, la Gigliuola, l'Ariosta, la Rondinella, la Pendaglia, la Cortile, la Romea, la Bendella, la Macchiavelli, la Guerina ed altre che sarebbe lungo a raccontare: nè parlo di quelle di Modona, perchè io ne ho minore informazione, quantunque io sia sicuro che la Cortese, la Sadoleta, la Bertana, e la Molza e la vostra, e la Passana sono fra quelle.

Ant. Io vi ringrazio dell'onore che mi fate e l'accetto così volentieri da voi, come io farei dal Principe.

Agost. Se dunque nobilissimo è il Principe, nobilissimo è il Principato, perchè sono a qualche cosa; laonde sempre l'uno prende dall'altro qualità; e se nobilissimo è il Principato, nobilissimo è il Principe.

Ant. Cotesto è vero; nondimeno il Duca per sè stesso senz'alcuna relazione o risguardo è gentilissimo Signore e il Ducato, anzi piuttosto i Ducati sono pieni di gentilezza.

Agost. Ma tempo è omai che finiamo il nostro ragionamento; nel quale prima abbiamo ricercato se la nobiltà sia, e poi quel ch'ella sia, considerando due volte diligentemente il genere della definizione e le differenze; ed ultimamente abbiamo ragionato de' titoli, i quali si danno per rispetto della nobiltà. Ma nel fine mi sovviene del mio sogno, nel quale mi pareva di vedere un Sole che illustrasse tutte le specie intelligibili a somiglianza del quale sopra ogni grado d'Illustre è quell'altissimo Principe che sparge lo splendore e dona le grazie e concede le dignità, secondo il beneplacito della volontà sua.

ALL'ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO

SIGNOR SCIPIONE GONZAGA

PATRIARCA DI GERUSALEMME

SIGNORE E PADRON MIO OSSERVANDISSIMO

La dignità della Città vien dal Principe e all'altre fu accresciuta da' Principi del mondo; ma sola a Gerusalemme l'accrebbe Cristo medesimo; ed in lei volle esser coronato di spine e trionfar della morte. E se niuno dopo San Pietro ebbe maggior dignità di San Jacomo il Giusto, il quale fu non solamente fra' dodici eletti, ma de' tre più cari discepoli del vero figliuolo d'Iddio, ch'ascesero seco nel monte e viddero la sua gloria; al nostro tempo ancora quelli che succedono al Santo figliuolo di Giuseppe debbono essere onorati dopo il successore di Pietro e Vicario di Cristo, sovra tutti gli altri Vescovi e Patriarchi: laonde avendo sua Beatitudine, che non lascia alcuna buona opera ed alcuna virtù senza premio, esaltata V. S. Illustrissima a sì alta dignità, l'ha posta nel sommo grado della riputazione che si conveniva alla sua prudenza, al sapere, alla nobiltà ed alla servitù di molti anni; e datoli gran parte di quel pensiero che si conviene a' Vescovi di riunire questo gran Vescovado il quale è uno com' una è la Chiesa. E benchè molti siano i rivi dell'operazioni e molti i rami pieni de' suoi fatti e molti i raggi ch'ella semina della sua dottrina; uno è nondimeno il fonte, uno il tronco fondato sovra tenacissima radice, uno il Sole che sparge la chiarissima luce; e l'unità si conserva nell' origine, ed un capo solamente regge molte membra, parte delle quali sono divise da questo corpo per l'Eretica pravità; altre per l' Ottomanna tirannide, la quale usurpa le più belle parti dell' Oriente e del Mezzogiorno. Ma V. S. Reverendissima con gli altri può considerare i mezzi coi quali si possono ricongiungere, acciocchè uno sia l'ovile ed uno il Pastore; sì come una è la fede ed uno il Battesimo. E se la qualità de' tempi porta alcuno impedimento nell'azione, niuno almeno può impedire ch'ella non contempli i misteri altissimi della Celeste Gerusalemme ch'è l'idea della Chiesa. Talchè l'opere mie a gran pena ardirebbono d'appresentarsele, ove la cortesia da me conosciuta non mi assicurasse al modo usato, dal quale tutti gli altri debbono prendere esempio. Le mando adunque il mio nuovo Dialogo della Dignità a rallegrarsi della sua nuova dignità e le bacio le mani.

Di V. S. Illustriss. e Reverendissima

Servitore TORQUATO TASSO.

DELLA DIGNITÀ

DIALOGO

ARGOMENTO

Questo dialogo, in cui sono interlocutori i medesimi personaggi introdotti nel precedente, e che è quasi una continuazione di quello, ha per soggetto la Dignità. Si fa prima in esso conoscere come dall'infima delle cose inanimate sino al cielo si trovi ella da per tutto nello stesso modo che la nobiltà. Si considera quindi diligentemente la differenza che è fra la nobiltà e la dignità; e venendo poscia a investigare cosa sia quest'ultima, si stabilisce esser ella superiorità conceduta per onore, o per merito. Ragionasi appresso delle varie sue specie, divise secondo le vite degli uomini, le quali sono o contemplative, o attiva: la contemplativa, che comprende le dignità ecclesiastiche o sacerdotali, le scolastiche; e l'attiva, da cui derivano le dignità civili e militari: mostrando come di ciascuna di queste quattro specie si ordinino le specie subalterne. Toccasi susseguentemente alcuna cosa delle dignità, che si congiungono colla potenza, e si determina che le prime saranno tanto più perfette, quanto più saranno unite colla seconda, e che avranno tanto maggiore imperfezione, quanto più si potranno dividere e moltiplicare. Si parla quindi dell'origine delle dignità fra gli uomini, cominciando dal supposto di un primo padre, e scendendo via via fino all'istituzione de' regni e delle monarchie: e si passa dopo a trattare delle quattro specie di dignità sopraddette, accennando la natura, l'uso e la ragione di ciascuna di esse. Si fa poi quistione della precedenza che hanno sopra i nobili i popolari valorosi costituiti in dignità: e viensi per ultimo a discorrere della diversità del valore de' titoli presso le genti, e della ragione con cui sono formati tanto quelli che stanno per sè medesimi quanto gli aggiunti.

Prese il Tasso a scrivere questo dialogo nel principio dell'anno 1581, essendo nello spedale di sant'Anna in Ferrara; e nell'autunno del 1585 lo indirizzò a Scipione Gonzaga fatto in quel torno Patriarca di Gerusalemme. Non comparve però al pubblico che nel 1587 insieme col Dialogo della Nobiltà, inseriti amendue nella sesta parte delle Rime e Prose del nostro autore, stampate in Venezia dal Vasalini per cura di Gio. Batista Licino.

INTERLOCUTORI

AGOSTINO BUCCI, ANTONIO FORNO.

Agost. Vogliamo sedere o passeggiare, signor Antonio? chè nell'uno e nell'altro modo mi pare si possa fornire il ragionamento della Dignità.

Ant. Se voi Platonico siete ed insieme Peripatetico, or come Platonico sedendo, or come Peripatetico passeggiando, ed in qual modo più vi piacerà, potrete ragionare, chè io volentieri vi ascolterò in quella maniera che più vi sarà a grado.

Agost. L'altro giorno fui da voi ricercato, se la nobiltà fosse e quel che fosse; ed ora, se non m'inganno, ci rimane da ricercare, se la dignità sia l'istessa che la nobiltà, o quel che ella sia.

Ant. Così determinammo.

Agost. Ma sovverrebbevi di alcuna ragione, per la quale poteste richiamare in dubbio se la dignità si ritrovasse, come già dubitaste se la nobiltà si ritroverebbe?

Ant. Nulla mi rimane che dubitare; perchè sciogliendo i primi dubbii, avete tolta ogni occasione che io ne muova de' somiglianti.

Agost. E se la nobiltà fu ritrovata da noi in tutte le cose, è ragionevole che della dignità si ricerchi in tutte.

Ant. Ragionevole senza fallo.

Agost. Dunque ricerchiamone con ordine contrario a quello, che fu da noi usato nell'altro ragionamento: e cominciando dalle cose inanimate, che son riposte nell'infimo luogo della dignità, da quelle quasi per grado ce ne anderemo ascendendo sino al Cielo.

Ant. Cominciate a montare per quella scala, che io vi seguirò quanto posso.

Agost. Nelle cose naturali, che non hanno l'animo, e nelle artificiali parimente si ritrova la dignità, perchè noi diciamo ch'elle son degne di chi le possiede, o di chi le dona, siccome avviene di uno smeraldo, e di un bel rubino posseduto da nobil gentiluomo, il quale diremo che sia degno del padrone e del prezioso monile, con molto artificio lavorato, e degno dono col quale si onori l'altrui virtù.

Ant. È veramente.

Agost. E le piante nelle quali è l'anima vegetativa dimostrano l'ombra della dignità in quelli ordini, in cui sono compartite; perciocchè molte fiate le prime sono maggiori dell'altre, e spesse volte quelle che stanno in mezzo pare che siano superiori.

Ant. Così avviene sovente.

Agost. E chi ben conosce la dignità delle piante sa (come disse Platone) in qual tempo ed in qual regione debbano esser piantate; nè buono agricoltore è colui che vuol cavar guadagno da quell'albero il quale è indegno della coltura.

Ant. Così stimo.

Agost. Or montiamo al terzo grado il quale è la dignità degli animali irragionevoli.

Ant. Montiamo.

Agost. Ella è primieramente manifestissima ne' tori, perciocchè uno di loro sempre è quasi duce degli altri, e sogliono contendere dell'imperio; onde si legge:

Quis pecori imperitet, quem tota armenta sequantur?

Ant. Manifestamente.

Agost. E nelle pecchie ancora, nelle quali nasce il re per natura, perchè essi vogliono esporre la vita non altrimenti che i valorosi cavalieri; laonde è scritto:

. . . . *Pulchramque petunt per vulnera mortem.*

Ant. Maravigliosa istoria è quella dell'api senza dubbio.

Agost. E nelle gru, quando in ordinanza passano dall'una all'altra regione, e ne' cervi che dal lito Calavrese a quel di Sicilia sogliono trapassare, e negli elefanti passando i fiumi suol manifestarsi.

Ant. Chiaramente.

Agost. Ed alcuni animali irragionevoli hanno gli ornamenti reali, come il pico, di cui fe' menzione il Petrarca:

Canente, e Pico un già de' nostri Regi,
Or vago augello, e chi di stato il mosse
Lasciogli il nome, e 'l real manto, e' fregi.

E la fenice, sotto la cui somiglianza il Poeta celebra la sua Donna:

Questa fenice dall' aurata piuma
Al suo bel collo candido e gentile
Forma senz' arte un sì caro monile,
Ch' ogni core addolcisce, e il mio consuma,
Forma un diadema natural che alluma.

E il Leone ancora ha gli ornamenti, che son detti giube: e l'Aquila si chiama regina degli uccelli, e il Reatino, che tanto significa quanto picciolo re, ha quel medesimo nome fra' Latini, il quale si concede a' Baroni de' Regni.

Ant. Quell' istesso.

Agost. Sovra gli animali senza ragione troviamo gli uomini, fra' quali senza dubbio si ritrova la dignità compartita in molti gradi, perchè tra loro sono Imperadori, Re, Duchi, a somiglianza de' quali le fere e gli uccelli son chiamati con questi nomi istessi.

Ant. Negli uomini è non solo più manifesta, che negli altri: ma occupa molti gradi.

Agost. Ma sovra gli uomini chi porremo?

Ant. Nel Cielo conviene ascendere, per mio giudizio.

Agost. Nel Cielo, se vogliamo lasciare i Demoni da parte, e l'opinioni di coloro che gli ponevano quasi mezzi fra l'anime ragionevoli e gl' intelletti divini.

Ant. Lasciamoli, se vi piace, e discendiamo sotterra, e ritroviamo ancora la dignità nell' Inferno.

Agost. Nell' Inferno non è altra dignità, che quella per la quale alcuno è degno delle pene: ma questa non è propriamente dignità.

Ant. Dunque cerchiamo la propria.

Agost. Per cercarla conviene che seguitiamo il nostro viaggio, ascendendo dall'imo al sommo, come dal sommo all' imo discendemmo. E se è vero quello che dagli astrologi è scritto, che nel Cielo siano alcune stelle principali fra l'altre, è ragionevole che l'avanzino in dignità.

Ant. Così mi pare.

Agost. E chi crede al senso, il Sole tanto supera tutte l'altre di grandezza, ch'è detto convenevolmente il principe de' pianeti.

Ant. Con molta convenevolezza: e se l' immagine è senso, soglio immaginar assai spesso la dignità leggendo i poeti, perchè ho quasi veduti a consiglio, quando per comandamento di Giove son congregati dalla giustizia, non solamente gli Dei marittimi, ma quelli de' fiumi e delle selve; ed in altri luoghi mi pareva che Giove risguardasse la battaglia fra' Greci e' Trojani; ed in altri, ch' egli si querelasse dell' ingiuria che da Licaone avea ricevuta.

Agost. In tutti questi facilmente la riconoscerete, se vi lasciate guidare dall' immaginazione; ma è più ragionevole che vi conduca la ragione de' Filosofi, fra' quali Plotino col Re di tutte le cose pone altri Re quasi compagni della dignità, che insieme con lui tutte le governano; e piuttosto superando la ragione istessa, crediate alla santa rivelazione de' Teologi, i quali intorno al Re de' Re e Signore de' Signori pongono tre ordini di angioli, e ciascun' ordine in tre altri ordini è da loro diviso.

Ant. Così debbo fare senza dubbio.

Agost. Ma se la dignità si ritrova in tutte le cose, come la nobiltà, debbiam dire che sia l'istessa, o pure diversa?

Ant. Se pure son diverse, sono molto somiglianti.

Agost. Consideriamle dunque diligentemente: e prima se la nobiltà è dignità de' maggiori, par che ella sia dignità: pure non assolutamente, ma con quella giunta de' maggiori.

Ant. Così mi pare.

Agost. Molti ancora, ereditando la nobiltà dell'avo e del padre, sono detti figliuoli degni e degni nipoti; laonde i nobili e i degni pare che siano gl' istessi.

Ant. Veramente.

Agost. Nondimeno non sono eredi sempre dell' istesse dignità, perchè quella di Marchese, di Conte e di Cavaliere si ritrovò spesso nel padre, nè si ritrova nel figliuolo.

Ant. Così avviene che il sig. Alfonso Villa, nobilissimo cavaliere, ed insieme valorosissimo nacque di padre, che fu Maestro di Campo generale nella guerra di Siena, e poi Governatore di Modena, ed ebbe l'ordine di san Michele; ed ha lasciato erede il figliuolo del valore e della nobiltà, ma non delle dignità, quantunque d' ambedue si mostri degno negli anni giovenili.

Agost. Ma consideriamo la differenza di nuovo: appresso i Romani era distinto l'ordine de' Plebei, da quello de' Padri; e l' uno era de' nobili, l' altro degl' ignobili.

Ant. Senza fallo.

Agost. Tuttavolta a molti degl' ignobili si concedeva il Consolato, ch' era dignità de' nobili; nè pe-

rò trapassavano dall'uno ordine all'altro: laonde si conosce che non sono affatto l'istesse.

Ant. Dalle vostre parole io raccolgo che non siano affatto diverse, nè in tutto l'istesse, ma in parte le medesime, ed in parte differenti.

Agost. Bene avete raccolto: ma forse le cose, che furono dette da noi nel ragionamento della nobiltà, furono provate con filosofiche ragioni; ma dell'istesse l'uomo civile potrà con maggior persuasione ragionare in questa guisa: ditemi, sig. Antonio, conoscete la virtù in niun'altra cosa meglio che nell'operazione?

Ant. A niun'altra.

Agost. Ma quando l'operazioni son tali, che possano lasciare altrui dubbio s'elle son fatte con vizio o con virtù, possiamo accertarci se elle son buone o ree col prestar fede al giudizio del volgo?

Ant. Molto fallace suol essere il giudizio del volgo.

Agost. Dunque nel regno, al giudizio del Principe piuttosto ne crederemo, e di que' pochi, che dal Principe sono eletti per ministri del governo.

Ant. Così mi pare convenevole.

Agost. E negli eserciti, dell'azioni de' soldati a chi debbiamo più credere, al giudizio del Generale e degli altri Capitani, o pure a quello della moltitudine che alcuna fiata, raccolta tumultuariamente, sa appena adoperar l'armi?

Ant. Al giudizio del Generale e degli altri capitani.

Agost. E nelle Repubbliche degli Ottimati, quali stimeremo azioni giuste, o quali ingiuste, quelle che parranno sì fatte a coloro che son partecipi del governo, o pure ci atterremo al parere della plebe?

Ant. Ci appiglieremo sempre sicuramente al giudizio de' pochi prudenti.

Agost. Ma se alcuna Repubblica è popolare, in quella stessa a chi daremo maggior fede, al giudizio di coloro che governano, o all'opinione degli altri che ne sono esclusi?

Ant. Nelle Repubbliche popolari molte fiate quei che governano sono ingiusti estimatori delle azioni degli uomini.

Agost. Dunque non saremo sicuri s'elle sian buone o ree.

Ant. Non saremo.

Agost. E solamente ci parrà di esser certi che elle sian virtuose o viziose, se da giusti estimatori saranno estimate: e quanta certezza avremo della bontà dell'operazioni, tanta ne avremo della virtù de' cittadini.

Ant. Così mi pare.

Agost. Ma se i Principi, e i Generali, e gli Ottimati son dritti estimatori della virtù e delle azioni degli uomini, sono ancora giudici convenevoli della nobiltà.

Ant. Senza dubbio.

Agost. Ma da loro si concede questo nome a' valorosi, a' quali danno gli onori e le dignità.

Ant. Così avviene.

Agost. E se oltre i valorosi alcuni da loro ne sono onorati, ordinariamente son quelli, i quali derivano dal padre e dagli avi, che furono uomini di valore.

Ant. Così stimo.

Agost. Ma peravventura molti di questi non parranno nobili al filosofo, il quale è più severo giudice della nobiltà; ma se egli dovrà esser tenuto in pregio, conviene che abbia molto risguardo all'opinione degli uomini civili, com'ebbe Aristotele particolarmente in que' libri ch'egli scrisse dell'arte Rettorica e ne' Politici; laonde egli si sforzerà di mostrare che la definizione della nobiltà che egli avea data prima, sempre convenga alla nobiltà di tutti gli uomini che in alcun modo sono nobili: e chiederà a voi che dalle ragioni dell'uomo politico vedrà molto persuaso, se credete che al filosofo si appartenga parlare della nobiltà solamente de' Principi e delle Repubbliche e de' gentiluomini d'Italia; o pure della nobiltà universalmente.

Ant. Generalmente della nobiltà.

Agost. Dunque sarà da lui considerata quell'ancora de' Turchi e de' Tartari e de' Persiani, non pur quella de' Germani e degli Spagnuoli.

Ant. Sarà, per mio parere.

Agost. E se fra gl' Indiani di nuovo ritrovati è qualche popolo, il quale viva come già viveva la gente di Saturno, della sua nobiltà potrà similmente ragionare il nostro filosofo.

Ant. Senza fallo.

Agost. Se fra loro dunque fosse alcuna stirpe che lontana da negozii simili vivesse de' frutti delle sue terre, secondo i costumi de' suoi paesi liberalmente, ed in tutte l'operazioni si dimostrasse non solo liberale, ma temperante e forte e giusta, credereste voi che fosse nobile?

Ant. Crederei.

Agost. Nè perchè fosse senza titolo e senza l'altre civili dignità, vi parrebbe ignobile?

Ant. Non mi parrebbe.

Agost. E se alcun lignaggio sì fatto or non si trovasse, ma si fosse ritrovato in quei primi tempi de' primi Re e delle prime Repubbliche, non dovrebbe ancora esser considerato dal filosofo?

Ant. Dovrebbe.

Agost. Dunque assai bene è stata definita che la nobiltà sia virtù di schiatta conosciuta per molte e continuate operazioni; ma nondimeno, poichè il filosofo avrà considerato universalmente la nobiltà, potrà considerare particolarmente quella de' Regni e delle città, le quali con maggior lode di religione e di prudenza son governate, ed avere non altramente risguardo a queste maniere di governo, che oggi sono in uso, che Aristotele avesse quelle de' suoi tempi: e se conoscerà che a quelle non sia alcuna stirpe giudicata nobile, la cui virtù non sia stata manifesta nelle dignità, potrà convenevolmente dire che la nobiltà sia virtù di schiatta antica e nelle dignità conosciuta.

Ant. Così mi pare.

Agost. Ed assai facilmente potrà avvedersene se andrà risguardando le stirpi giudicate nobili, delle quali son poche che nell'arme non abbiano l'insegne di alcuna dignità; ed altre ne vedrà colla Corona Imperiale, altre colla Reale, altre colla Ducale, altre col cerchio, altre col cappello, altre colla mitra, altre con cimiero ed altre senza.

Ant. Tutti questi ornamenti della dignità ho veduti nell'arme di coloro che sono stimati nobili.

Agost. E l'armi stesse, quantunque siano senza ornamento, furono prese da coloro, ch'ebbero alcuna dignità, ovvero alcun onore militare, e lasciate a' successori.

Ant. Così stimo senza dubbio.

Agost. E gli scudi de' Cavalieri e l' altre insegne appese ne' tempii son certi argomenti di nobiltà.

Ant. Certo, per mio parere.

Agost. E più certo i trofei, le corone e gli scettri e l' insegne de' generalati.

Ant. Più certo, anzi certissimo.

Agost. Debbiamo dunque riprovare il giudizio di coloro, i quali rimirando gli altrui maggiori con gli occhi dell' invidia e della malignità, cercano di scemare la gloria de' morti, la quale per utile della città dee piuttosto essere accresciuta, che in alcuna parte diminuita: perciocchè in quelle Repubbliche e in que' Regni e in quegli Stati, ne' quali la virtù de' morti non riceve grande onore, si porge a' vivi minore occasione di bene operare.

Ant. Assai stimo che un filosofo sì fatto sarà non solo grazioso, ma utile al Principe, come fu Platone a Dionigi, o pure al comico Dione che più gli credeva; Senofonte a Ciro, Aristotele ad Alessandro e Plutarco a Trajano.

Agost. Ma se alcuno è, il quale sia fatto nobile dal Principe, non dee esser riputato ignobile dagli altri, perchè ci sono due sorte di nobiltà, l'una detta naturale, l'altra civile; o tre piuttosto, perchè alcuni ci aggiongono la Teologica: ed essendo il Principe, che legittimamente comanda alle città, ministro della divina prudenza, sarebbe assai pericoloso a ciascuno di riprovare i suoi giudizii.

Ant. Senza dubbio.

Agost. Ma questa nobiltà civile, diremo che sia l' istessa, che la dignità o pure diversa?

Ant. Io non so riconoscere l' una dall' altra, e se ci è distinzione, da voi conviene che io la impari.

Agost. Se la nobiltà civile si ritrovasse in alcuno, nel quale non fosse alcuna dignità, sarebbono diverse?

Ant. Sarebbono.

Agost. Ma se si ritrova in colui, il quale è fatto legittimo, perciocchè se di padre illegittimamente era nato, averà la naturale nobiltà senza la civile?

Ant. Averà per mia opinione.

Agost. Ma colla nobiltà civile non acquista sempre la dignità di Conte o di Cavaliere che era nel padre?

Ant. Suole acquistarla alcune volte, altre non acquistarla.

Agost. E così quella di Marchese e di Principe?

Ant. Nel modo istesso.

Agost. E se il padre e gli altri suoi maggiori non avessero avuto altra dignità, che quella del dottorato, ed egli non fosse insieme fatto legittimo e dottore, acquisterebbe la nobiltà civile, ma non la dignità.

Ant. L'una senza l'altra acquisterebbe.

Agost. Dunque la nobiltà civile non è l' istessa cosa in tutto, che è la dignità: or consideriamo l' istesso nell' adottazione; e ditemi se quegl' ignobili, che da nobili sono adottati, acquistano la civil nobiltà.

Ant. Acquistano veramente.

Agost. Ma sogliono sempre acquistare insieme la dignità de' padri adottivi?

Ant. Non sempre, perchè l'uno può esser adottato da un dottore, l'altro da un capitano; nondimeno nè l' uno nè l' altro averà la dignità del dottore o del capitano.

Agost. Dunque sin'ora abbiamo due specie di nobiltà civile, la quale non è l' istessa, che la dignità, ma simile assai; quella che per legittimazione, e quella, che per adottazione si guadagna. Ma oltre queste, si ritrova un' altra specie di coloro, che sono albergati e fatti per privilegio di un' altra famiglia. Comunque sia la civil nobiltà molto accresce la naturale, come la coltura aggiunge bellezza alle piante, o pure gl' innesti per cui gli alberi sono carichi di nuovi frutti e di nuove frondi.

Ant. Così mi pare.

Agost. Ma crediamo che la nobiltà naturale si possa perdere, e che la perdessero que' nobili che ai plebei si diedero in adottazione per ricevere i magistrati popolari, come fece Clodio?

Ant. Non credo che si possa perdere.

Agost. Forse perchè l' adottato, come cittadino, passa nell' altrui famiglia, ma come uomo rimane figliuolo di colui, del quale è nato.

Ant. Questa ragione mi pare assai nuova.

Agost. Se la nobiltà naturale può stare insieme coll' ignobilità civile; la stirpe di coloro, che rimanendo nell'ordine plebeo si dimostrò sempre valorosa nelle dignità principali, diremo che per l'un rispetto sia nobile, per l'altro ignobile.

Ant. È nobile per natura, ma ignobile secondo le leggi e i costumi della città.

Agost. Ma le leggi peravventura non erano buone, perchè i primi magistrati della città non debbono esser conceduti se non a' nobili: e per questa cagione forse avvenne che la forma di quella Repubblica fece tante mutazioni.

Ant. Per questa.

Agost. E nelle mutazioni delle nuove Repubbliche quelle famiglie illustri, a' meriti delle quali non si negava alcuna dignità, furono convenevolmente ricevute nell'ordine de' nobili.

Ant. Convenevolmente.

Agost. Ma della nobiltà naturale e civile abbastanza abbiamo ragionato, dimostrando come l'una e l'altra sia diversa; ora cerchiamo più minutamente quel che sia la dignità.

Ant. Come vi piace.

Agost. Il suo nome cel dimostra in qualche parte, perciocchè ella deriva da degno; laonde ella è quella cosa, per la quale altri è degno.

Ant. È senza fallo.

Agost. Ma colui, che nella guerra abbandona gli ordini, è degno di pena.

Ant. Degno.

Agost. E di pena degno parimente chi rende la fortezza, la quale si può lungamente tenere.

Ant. Similmente.

Agost. E chi getta lo scudo similmente è degno di gastigo.

Ant. È certamente.

Agost. E tutti costoro son degni di biasimo calunnia.

Ant. Sono.

Agost. È degno di vituperio l' intemperante e l' avaro, e colui che de' malvagi dadi è mettitor solenne.

Ant. Non si può negare.

Agost. Se dunque la dignità è nel degno, sarà nel bevitore e lussurioso, nel vile e nel falso giucatore.

Ant. Così pare che seguiti da questa ragione.

Agost. Ma tutti costoro, de' quali abbiamo fatto menzione, sono indegni di onore.

Ant. Sono.

Agost. Dunque la dignità sarà non solamente nel degno, ma nell' indegno.

Ant. Sarà.

Agost. E s'ella è nell' indegno, è indegnità.

Ant. È, se dritto si stima.

Agost. Dunque la dignità è indegnità.

Ant. È, e par che sia; ma le ragioni loro ci sono molte fiate simili a quegli specchi, i quali mostrano le cose diverse dalla vera somiglianza.

Agost. Prenderemo dunque sempre piuttosto questo nome in buona parte, e diremo che la dignità sia in coloro, che son degni delle cose buone e desiderate dai buoni.

Ant. Senza dubbio.

Agost. Ma se vogliamo spiarne l'opinione degli altri, troveremo che Licurgo legislatore mise una dignità nelle ricchezze, per la quale prestiamo più volontieri, e l' altra ne' costumi, per cui crediamo più facilmente. Da queste pare che s' involga che dignità non sia altro, che quello che fa l' uomo degno di fede.

Ant. Assai buona definizione è questa veramente.

Agost. Ma Aristotele dice che non è stimata l' istessa da ciascuno, perchè al popolo pare che la dignità sia la libertà, al potente le ricchezze, a' buoni la virtù.

Ant. Ciascuno potrebbe addurre qualche ragione del suo parere.

Agost. Potrebbe veramente, ma il popolo, ch'è libero, è superiore a' servi nella libertà.

Ant. È senza dubbio.

Agost. E i ricchi a' poveri sono superiori nelle ricchezze.

Ant. Sono.

Agost. E più manifestamente i buoni a' rei son superiori nella virtù.

Ant. Manifestissimamente.

Agost. Dunque in tutti costoro pare che ella sia superiorità; e più chiaramente possiamo conoscerlo, risguardando in tutte le specie di quelle, che a' nostri tempi sono chiamate dignità.

Ant. S' ella tra gli antichi fu superiorità, e tra' moderni è parimente, non ci resta alcun dubbio qual che ella sia.

Agost. Ma consideriamo diligentemente le specie delle moderne dignità; e prima quando voi siete, ove si ritrovi il Principe con gli altri, vedrete che da tutti gli è dato il luogo superiore; e quella superiorità non solo si conosce nell' apparenza, ma negli effetti.

Ant. Apertamente.

Agost. Adunque la dignità del Principe è superiorità; ma quando nella chiesa vi trovate col Vescovo e coll' Abate, conoscete che l' uno e l'altro abbia superiorità sovra i monaci e sovra i preti?

Ant. Assai chiaramente.

Agost. Dunque la dignità del Vescovo e dell'Abate ancora è superiorità.

Ant. È parimente.

Agost. E nelle scuole il dottore agli scolari, e negli eserciti il capitano è superiore a' soldati; sin' ora abbiamo detto che ogni dignità è superiorità.

Ant. Abbiamo.

Agost. Ma in qual cosa stimate che il Principe agli altri sia superiore?

Ant. Nell'onore del luogo, nelle ricchezze e nella podestà, per le quali è posto di sopra.

Agost. E il Vescovo a' sacerdoti?

Ant. Nelle medesime cose.

Agost. E il Rettore agli scolari, e il capitano ai soldati?

Ant. I Rettori sono spesse volte meno ricchi di alcuno scolare, e il capitano di qualche soldato.

Agost. Non è dunque sempre la dignità superiorità conceduta per ricchezze.

Ant. No, per questa ragione.

Agost. Ma se alcuna moltitudine non onesta fosse agli altri superiore nella podestà, la quale si conosce nel compartir le prede, sarebbe parimente superiore nell'onore.

Ant. Non conosco qual sia l'onore de' corsari e dei ladroni.

Agost. Dunque in loro non è dignità.

Ant. Non per mio parere.

Agost. Dunque non vi pare che ogni superiorità sia dignità; ma quella conceduta per onore solamente.

Ant. Così stimo.

Agost. Ma dobbiamo stimare per avventura l'onore quello, ch' è giudicato dalle leggi della città; e se ne' corsari e ne' ladroni se ne vede alcuna simiglianza, è perchè osservano le proprie leggi, senza le quali alcuna compagnia non potrebbe conservarsi; tuttavolta non è vero onore, nè vera dignità, la quale si ritrova in quelle ragunanze, dove è vera virtù, e in quelli che vivono secondo le leggi, e non contro le leggi.

Ant. Così credo.

Agost. E perchè nelle congregazioni de' cittadini e de' soldati e degli scolari e de' sacerdoti stessi si vive in questa maniera, ella vi si ritrova.

Ant. Senza dubbio alcuno.

Agost. E peravventura divideremo assai bene le specie delle dignità, se elle saranno divise secondo le vite degli uomini, le quali sono contemplativa, ovvero attiva. Ma la contemplazione è delle cose rivelate, le quali si credono per fede, e di quelle che si possono conoscere col lume naturale; dunque due saranno ancora le vite contemplative, l'una de' sacerdoti, che attendono a' sacrificii ed al culto della religione, l'altra degli scolari e de' dottori.

Ant. Così mi pare.

Agost. Ed in ciascuna di esse si potrà ritrovare una specie della dignità, delle quali l'una chiameremo Ecclesiastica o Sacerdotale, l'altra scolastica.

Ant. Assai convenevolmente.

Agost. Ma la vita attiva ancora divideremo in quella, che attende a' negozii civili, e nell'altra che si esercita nella guerra, ed in loro troveremo due altre specie della dignità, l'una civile, l'altra militare. Quattro dunque sono le specie, la sacerdotale, la scolastica, la civile e la militare; e ciascuna è superiorità conseguita per onore e per merito: ma alcune sono con podestà, alcune senza, e la podestà di alcune è dipendente, e d'altre indipendente, se pure non volessimo dire ch'ella dependa da Dio, perchè: *Omnis potestas desuper est.*

Ant. Così credo, senza dubbio.

Agost. Ma in ciascuna delle quattro dignità ne troveremo molte specie; e potremo ordinare l'una sotto l'altra, come ne' predicamenti de' Cristiani le specie subalterne per diversi rispetti sono specie e generi.

Ant. Così mi pare.

Agost. Ed in ciascun ordine quella dignità, che non avrà superiore, paragoneremo al genere generalissimo; quella che non ha inferiore alla specie specialissima; e l'altre tutte a' generi ed alle specie subalterne, che in nostra lingua possiamo dire sottordinate.

Ant. Convenevolmente.

Agost. Ma si può ricercare se di questi ordini l'uno si possa ordinare sotto l'altro in guisa, che in tutti sia un sommo, o pure se ciascuno di essi abbia il sovrano.

Ant. Io conosco assai bene, come dal privato Capitano si ascende al Colonnello, e dal Colonnello al Generale della cavalleria, o della fanteria, o da loro a quello di tutto l'esercito, e da lui finalmente al Principe. Laonde so come le militari dignità si potrebbono ordinare sotto le civili, se fra loro parimente ancora annoverate quella de' Principi: ma non so come le Sacerdotali possono esser disposte sotto le civili, e non intendo, se le scolastiche debbano collocarsi sotto le medesime, o sotto l'Ecclesiastiche.

Agost. Noi abbiamo già detto che alcune dignità sono congiunte colla podestà, altre non sono, e che la podestà alcuna volta è dipendente, ed altra non dipendente.

Ant. Abbiamo, o piuttosto avete, perchè io parlo colla mia lingua, ma colla vostra ragione; laonde se io ho parte nel dire, il ragionamento nondimeno è tutto vostro.

Agost. Ma dove è somma dignità conviene che sia somma podestà, perchè colui, il quale è sommamente degno, è degno ancora della somma podestà.

Ant. Così stimo senza dubbio.

Agost. E nel Papa è somma dignità, dunque è somma podestà.

Ant. Certamente.

Agost. E se nel Papa non fosse la somma podestà, ne sarebbe indegno. Ma dove è somma dignità, non può essere alcuna indignità. Impossibile è dunque non solo che nel Papa, nel quale è la somma dignità, non sia la somma podestà, e ch'ella sia in altri. Oltrediciò, così la dignità, come la potenza, è tanto più perfetta, quanto più si unisce, e tanto ha maggiore imperfezione, quanto più si divide.

Ant. Così stimo.

Agost. Dunque tutte le dignità, le quali possono esser divise, e multiplicate, sono imperfette in comparazione del Papato, che non si può dividere, nè moltiplicare.

Ant. Senza dubbio.

Agost. Ma l'altre dignità, e tutte le podestà possono multiplicarsi, come quella di Conte, di Marchese, di Duca e di Re, di Vescovo, di Arcivescovo, di Patriarca e di Cardinale; e quanto elle sono più perfette, tanto meno sogliono multiplicarsi.

Ant. Così avviene senza fallo.

Agost. Solo, oltre quella del Papa, alcun potrebbe dubitare, se l'Imperiale potrebbe dividersi o multiplicare. Nondimeno l'Imperio fu già diviso in Orientale ed Occidentale per salute del mondo; e Galerio e Costanzo Augusti furono i primi che lo partirono: e spesse volte si ritrovò in quelli di sangue medesimo, come da poi in Arcadio ed in Onorio figliuoli del buon Teodosio; laonde l'esempio non è nuovo.

Ant. Così è succeduto veramente assai spesso.

Agost. Dunque la dignità Imperiale ancora è meno perfetta della Papale la quale senza pestifero scisma non patisce divisione. E la dignità del Papa è somma e sovrana in tutti gli ordini, dal quale tutte le altre dipendono; e dopo segue la imperiale più perfetta di tutte le altre, perchè assai meno può esser divisa e multiplicata.

Ant. Così credo.

Agost. La dignità del Papa ancora, la quale è principalissima, perchè è una di numero, contiene in sè tutte l'altre; e tutte può darle e torle, com'ella tolse l'Imperio a' Greci e lo pose nell'Occidente, e come trasportò dall'una all'altra stirpe il Regno di Francia.

Ant. La verità è così certa, che non ricerca molti argomenti.

Agost. Ma se dell'altre cose abbiamo ragionato, come filosofo, debbiamo parimente parlare nell'istesso modo di quelle che rimangono, percioccchè questa considerazione trapassa i termini prescritti.

Ant. In tutti i modi il vostro parlare è giovevole.

Agost. Quel filosofo, il quale scrive delle leggi e de' Regni e delle Repubbliche, può trattare della Religione e de' sacerdoti eziandio, e ad altri non si appartiene di considerare la Religione Cristiana, e l'Ebrea, o il Cristiano Sacerdozio, o l'Ebreo; ma universalmente ogni sacerdozio ed ogni religione, sì veramente, ch'egli sottometta l'umano al divino giudicio, perciocchè niuna ragunanza fu giammai instituita senza religione, nè senza religione si conservò.

Ant. Così mi pare.

Agost. Ed averà quella opinione dell'autorità dei Principi, che si dee avere di cosa instituita per divina, o per umana ragione; perchè da loro dipendono tutti gli ordini e tutte le leggi della Città; molte fiate sono stati insieme Re e legislatori, come si legge di Minos e d'Eaco e di Numa Pompilio, e più vicino a' nostri tempi, di Giustiniano, il quale riformò le romane leggi, che peravventura hanno bisogno di nuova riforma.

Ant. Così credono alcuni.

Agost. Laonde assai felici saranno quelli Stati, che averanno i Principi filosofi, i quali non debbono solamente ricevere le dignità militari e le scolastiche, ma le sacerdotali ancora in quel modo, che dalle divine leggi e dalle Pontificali sono ordinate; e lascierà che i Pontefici e i sacerdoti possan determinare quel che debba esser creduto d'Iddio e degli Angioli e de' Santi e dell'immortalità dell'anime nostre e della provvidenza e della predestinazione e de' sacrificii e della cura de' morti e dell'onore della sepoltura e delle pene e de' premii dell'altra vita, e porgerà favore ed ajuto e consigli, o siano particolari, ovvero universali.

Ant. In questa guisa la Filosofia e la Religione saranno congiunte.

Agost. In questa guisa certo; e tutti gli ordini, eccettuandone il sacerdotale, dipenderanno dal Principe, e tutti potranno ridursi al civile; come i rami pieni di frutti e di verdi frondi si riducono al suo tronco.

Ant. Tutti veramente.

Agost. E quando noi diciamo civil dignità, non intendiamo quella de' Giudici e degli altri Magistrati solamente; ma quella del Re, del Duca, del Principe e del Marchese, le quali benchè siano diverse di titolo si raccogliono sotto una specie e sotto un genere medesimo, perchè ciascuna di loro è governo di un solo in una Città, o in molte.

Ant. Ragionevolmente.

Agost. Ma come stanno queste cose, o sig. Antonio, e chi l'ha disposte in questa maniera; alcuna ragione, o pure il volere degli uomini?

Ant. Io per me non conosco la ragione, perchè ciascuno ha quel titolo e quella dignità, che gli è conceduta dal superiore e dal Sovrano.

Agost. E questi stessi titoli, e queste medesime dignità furono sempre nel mondo; o pur novamente son cominciate? e con qual ragione vogliamo noi ricercarlo, e rinnovare la memoria de' secoli passati e degli onori che hanno ricevuti varii nomi in diversi tempi?

Ant. A me certo sarà grato sovramodo, ed a voi non molto difficile.

Agost. Ma onde cominceremo il nostro ragionamento? dal principio del mondo, o pure dal diluvio grandissimo di Noè, o pure da quello di Ogige, dal quale cominciò Varrone, o pure dall'altro di Deucalione assai minore, di cui tante e così fatte cose favoleggiarono i Greci e i Latini poeti, o da qualche altra naturale inondazione ed incendio, come a' filosofi par conveniente?

Ant. Da qual più vi piace.

Agost. Presupponghiamo dunque che nel mondo, per alcuna di queste cagioni voto di abitatori, alcun uomo giusto colla moglie sua fosse rimaso vivo; non vi par convenevole ch'egli con industria cercasse di riparare la casa rovinata, e di raccorre i frutti della terra per sostegno della vita?

Ant. Convenevole molto.

Agost. E se di lui nacquero figliuoli, e se prima erano nati e poi crebbero, il buon padre di famiglia dovea reggere la sua casa con prudenza e con amore, ed in lui si vedeva una immagine della Real dignità, perciocchè non essendo alcuna legge al mondo, egli medesimo era ai suoi legge viva ed animata.

Ant. Assai è ragionevole come voi divisate.

Agost. Ma nascendo poi figliuoli di figliuoli, e moltiplicando la generazione, non devriano tutti capire nel medesimo albergo e sotto l'istesso tetto.

Ant. Questo ancora e ragionevole.

Agost. Onde molte case si doveano ragunare d'intorno, ed in questo modo dopo la casa ebbe origine la villa, la quale è una ragunanza di uomini e di abitazioni colle cose necessarie alla vita contadinesca, ma non forse per la vita delle Città, com'ebbe poi la Città.

Ant. Le ville ancora di questo secolo non hanno intieramente quel che bisogna.

Agost. Ma crescendo poi non solamente gli uomini, ma l'industria, e ritrovandosi l'arti in maggior numero, così quelle che furono per la necessità, come quelle che furono per culto e per ornamento, la villa debbe divenire una Città finalmente.

Ant. Così mi pare verisimile.

Agost. E peravventura se le prime abitazioni non erano in luogo opportuno per consentimento degli abitatori, debbe essere mutato luogo alla Città, e se nel principio furono edificate ne' monti pel diluvio, cessando quel timore cominciarono a fabbricare ne' piani, o sulle rive de' fiumi, o sovra il lito del mare.

Ant. Così potè facilmente avvenire, quantunque molte antiche Città furono murate in modo, che s'ebbe piuttosto risguardo al comodo, che all'ornamento: tutta volta queste che noi chiamiamo antiche, novissime sono, se quel tempo vogliamo considerare, del quale voi ragionate.

Agost. Ma per avventura se fosse edificata a caso, o con artificio, non è di molta importanza: ma comunque ella cominciasse o crescesse, allora fu veramente Città, che ebbe tutte le cose necessarie al vivere ed al ben vivere.

Ant. Così stimo.

Agost. E se la vorrem definire, direm che fosse una ragunanza d'uomini, che avesse le cose necessarie al ben vivere.

Ant. Assai mi pare che la città in questo modo sia bene definita.

Agost. Ma dopo che la città fu edificata e mentre ancor si edificava, nacquer molte differenze tra' cittadini, le quali avevan bisogno di chi le determinasse.

Ant. È ragionevole.

Agost. E per avventura nelle deliberazioni alcuni erano d'un parere, altri d'un altro, laonde elessero un prudentissimo, che fosse degno di comandare; al cui giudicio ne credeano nelle cose pubbliche e nelle private: ed a costoro coll'autorità nel deliberare e nel comandare, diedero i cittadini il nome di Re di comune consentimento, ed allora ebbe principio la dignità reale, della quale nel padre di famiglia era stata alcuna similitudine.

Ant. Così stimo.

Agost. Tuttavolta negli antichissimi tempi quei medesimi ch'eran detti Re, eran detti Tiranni, ma 'l nome di Tiranno allora non fu preso in mala parte, come si conosce in quel verso nel qual si ragiona del buon Re Latino:

Pars mihi pacis erit dextram tetigisse tiranni.

Ma si cominciò forse a distinguere, dapoi che furono fatte le leggi, perciocchè Re fu detto colui che l'osservava e Tiranno quel che le disprezzava, come si può raccogliere da quell'altro verso, in cui favellandosi della gente Latina dice:

.....haud vinclo, nec legibus aequam, Sponte sua....

Quantunque chi considera le cose d'Italia in paragone di quelle dell'Asia, furono assai nuove; ma comunque sia, dopo le nuove leggi molte altre dignità e onori ebbero origine, come i Giudici e gli altri Magistrati della Città.

Ant. È verisimile assai.

Agost. E se alcuna legge fu data del culto delli Dei e de' sacerdoti, allora forse le dignità sacerdotali ebbero principio; ma in quel tempo erano le città cresciute e moltiplicate in grandissimo numero e dal primo padre erano passati ad abitare ne' paesi vicini e molti nei remoti.

Ant. E questo ancora è ragionevole.

Agost. Ma dapoi che le città furono moltiplicate, così tra' finitimi cominciarono le discordie dei confini, come prima tra' cittadini erano cominciate le private differenze, onde alle città de' soldati fece mestiero, e le dignità militari ebbero principio, ed essendo cominciate le guerre, molte mutazioni debbono avvenire, perchè altre città si congiunsero in lega ed altre furon soggiogate da' più possenti.

Ant. E molto conforme alla ragione.

Agost. E peravventura alcune di queste, ch' in lega si congiunsero, così elessero un Re di comun parere; come i cittadini prima l'avevano eletto e così i Regni; nelle mutazioni furono constituiti, come prima nelle città dinanzi erano ordinati.

Ant. Gran conformità veramente è quella di una lingua e d'un paese, per la quale possono raccorsi sotto un Re medesimo.

Agost. Ma possiamo sicuramente parlar di quei tempi ne' quali l'Istoria de' Gentili cominciò ad avere certezza maggiore, perchè ogni Istoria umana è ordinata da Nino Re degli Assiri, al tempo del quale Abramo nacque tra' Caldei: nè quel Regno dal Principato di Belo contiene più che mille e trecento anni nelle Istorie de' Greci, quantunque nelle narrazioni d'un sacerdote d'Egitto, di cui fa menzione Santo Agostino, egli passasse cinquemila anni; ma quelle sono fallacissime lettere; e coll' istessa varietà si attribuisce più d'ottomila anni al Regno de' Persi e dei Macedoni, sino ad Alessandro, il quale secondo i Greci non durò più che quattrocento ottantacinque anni. Seguiamo dunque l'Istoria di coloro la quale è più conforme alla Sacra Scrittura, perchè l'una verità dee concordare coll'altra.

Ant. Niuna più bella armonia.

Agost. La prima dunque delle Monarchie ebbe origine per unione di molti Regni sotto un Re solo, perchè Nino figliuolo di Belo Primo, soggiogò l'Asia, la quale è 'l terzo del mondo nel numero delle parti, ma la metà nella grandezza; e solo gli Indiani non furono da lui signoreggiati nell'Oriente, li quali domò poi Semiramis sua moglie. Laonde avvenne che tutti i popoli di quelle terre ubbidirono alla Signoria degli Assiri, e fecero il loro comandamento.

Ant. Così avvenne senza dubbio.

Agost. Dapoi è noto a ciascuno come in Sardanapalo avesse fine quel regno e cominciasse quel de' Medi; ed a ciascuno è noto parimente come succedesse quel de' Persi.

Ant. Ne son piene molte Istorie.

Agost. E si legge similmente la divisione che Ciro fece in Satrapi che eran governi soggetti al gran Re, e come dopo la morte d'Alessandro la Monarchia de' Macedoni in molti Regni si divideste e de' Regni della Grecia o delle Repubbliche e de' Magistrati loro si ha piena cognizione, e maggiore si ha de' Romani, de' quali gli amici erano onorati col titolo di Re, ed alcuni di loro avevano sotto di sè molti Reguli, non altramente ch'ora sotto i moderni siano molti Baroni: e si legge de' Renati e de' Tetrarchi, e come altri per accrescimento di stato divenissero Re; altri per diminuzione, di Re ch' erano prima, ritornassero Tetrarchi; ma dopo tutti i Regni e tutte le Monarchie, la nova dignità dell' Imperio tutte le superò, la quale confermata dalle arme degli imperadori, con autorità molto diversa da quella, che soleva esser conceduta al tempo della Repubblica, in cui gli Imperadori altro non erano, che Capitani Generali; e dopo la declinazione dell' Imperio ebbero origine le Dignità di Duca, di Conte e di Marchese, come si vede nelle nostre Istorie, e particolarmente nel Regno de' Lombardi; prima furono quattro Ducati, e dapoi il Regno in trenta Ducati fu diviso; e nell' Imperio de' Germani, sotto il quale ora si governa gran parte del mondo, queste dignità furono confermate, ed ebbero

principio quelle di Cavaliere e di Dottore, le quali peravventura non furono tra gli antichi. Ma ritrovata l'origine nell'istorie, ricerchiamo quel che se ne possa discorrere con alcuna ragione.

Ant. Questo è forse ufficio, anzi di Filosofo che d'Istorico, però v'ascolto più volentieri.

Agost. Or ditemi: credete che da noi fosse ben definita la città?

Ant. Così mi parve.

Agost. Nondimeno se la definizione dee essere perfetta e conveniente alle città de' nostri tempi, si dee giunger questa differenza, ch'ella sia governata dalle leggi. Dunque s'è qualche ragunanza d'uomini, la quale non abbia le cose necessarie al ben vivere o non abbia leggi non sarà città.

Ant. No, per quel che me ne pare.

Agost. E non essendo città, vi par che debba avere il Re?

Ant. Il Re, se non m'inganno, deve esser signore d'una moltitudine che basti a sè stessa.

Agost. Le Ville dunque e i Castelli, che non hanno tutto ciò che loro fa mestiero, non saranno degne d'avere il Re; ma i signori de' luoghi sì fatti con altri titoli e con altri nomi debbono esser chiamati.

Ant. Così a me pare.

Agost. Ma che diremo noi d'Ulisse signore d'Itaca, isola piccola e montuosa; e d'Evandro padrone d'un picciolo borgo nel Lazio, i quali furono chiamati Re?

Ant. Se que' luoghi non erano forniti di ciò, ch'è bastevole alla buona vita, non furono convenevolmente chiamati.

Agost. Ma forse la congregazione degli uomini, la quale è propriamente città, è meritevole di avere il suo Re, e pur non basta che sia tale per sè stessa, se non ha altre cose necessarie?

Ant. Non mi par che basti.

Agost. Dunque Enea Capitano d'una moltitudine d'uomini cacciati dalla piazza, non fu propriamente Re, quantunque dicesse Ilioneo:

Rex erat Æneas nobis, quo justior alter.

Ma Ulisse ed Evandro furono, perchè gli abitatori di que' luoghi non dovevano patir difetto d'alcuna cosa, e da' tugurii pastorali, e dalle ville ch'erano intorno, ci potevan raccogliere le vettovaglie e portarle al luoghi vicini che non erano ancora cresciuti.

Ant. Questo convenevolmente è detto di Palanzio; ma in Itaca, dove abitavano gli amanti di Penelope, era abbondanza di tutte le cose.

Agost. Ma le terre d'una città e dell'altra erano picciole per la difesa, e non avrebbono potuto contrastare a' nemici; e piccole molto erano quelle d'Evandro, come appare dagli ajuti ch'egli diede ad Enea nella guerra de' Latini, alla quale non potè dare altro che quattrocento cavalli: e s'egli pure in alcun modo si difendeva, lo faceva piuttosto colla forza del sito e colle mura, che coll'arme e con gli eserciti, come appare in que' versi:

Nobis ad belli auxilium pro nomine tanto
Exiguae vires; hinc Tusco claudimur amni;
Hinc Rutulus premit, et murum circumsonat armis.

Ant. Così mi pare che si possa raccogliere da questi versi.

Agost. Ma quella moltitudine la quale coll'arme non può far difesa, non è bastevole a sè medesima, perchè la difesa è una di quelle cose che sono necessarie alla vita civile, laonde gli Spartani elessero piuttosto che la città fosse guardata co' petti degli uomini, che co' ripari della muraglia.

Ant. L'elezione fu d'uomini valorosi.

Agost. Nel Regno dunque dee esser una moltitudine d'uomini che possa difendersi, e che basti intieramente a sè stessa, non solo nella pace, ma nella guerra.

Ant. Così mi pare.

Agost. Però molto convenevolmente fu detto Re Evandro, se non forse la speranza della futura grandezza; ma più giustamente si chiamò Re quel de' Toscani, dove si legge:

Gens, bello praeclara, jugis insedit Etruscis;
Hanc multos florentem annos Rex deinde superbo
Imperio, et saevis tenuit Mezentius armis.

Ant. Più giustamente senza fallo.

Agost. Nè Ulisse, il quale con dodici navi andò alla guerra di Troja, aveva peravventura forze bastevoli, nè armò le navi colla gente d'Itaca solamente, ma con quelle di Nerito, di Crocilia e di Egilipa, di Zacinto e di Samo, onde s'egli pur meritava titolo di Re, dovea piuttosto esser detto Re de' Cefaleni, che d'Itaca solamente, perchè se egli da un Re vicino fosse stato assalito, non avrebbe potuto difendersi senza le forze di tutti i Cefaleni; de' quali nondimeno difficilmente avrebbe potuto raccogliere maggior moltitudine di mille e quattrocento, o mille e cinquecento uomini.

Ant. Assai difficilmente.

Agost. E molto più facilmente averebbono potuto difendersi gli Ateniesi, tuttochè d'una città sola fossero abitatori, i quali con quaranta navi, sotto Mnesteo loro Capitano, andarono alla guerra di Troja, nelle quali non dovea esser meno di quattro o cinquemila uomini da combattere; ma peravventura nè questi, nè quelli andarono alla guerra offensiva con tutte le genti, le quali avrebbono potuto raccogliere per la difesa; nondimeno assai bene si può argomentare, che essi fossero stati bastevoli a difendersi dall'ingiurie de' nemici: e se degli Ateniesi non vi è chi ne dubiti, convenevolmente Mnesteo poteva esser detto Re.

Ant. Convenevolmente.

Agost. Ma Evandro ed Ulisse, non per questa, ma per un'altra ragione, furono chiamati Re, perchè erano soli nel comandare, e la Signoria d'un solo degli antichi, era detto Regno e Monarchia; a differenza de' Governi, in cui molti avevano parte: ma quantunque questa ragione non fosse rea, nondimeno il Regno doveva esser bastevole nella sua difesa, laonde più convenientemente a' tempi meno remoti, Regni furono detti quelli che avevano forze abbastanza. Definiremo dunque: il regno è una moltitudine d'uomini e di città governate dalle leggi; che viva sotto un solo Principe, il

quale abbia quel che basta a ben vivere ed a difendersi.

Ant. Buona mi pare la definizione.

Agost. Ma le forze bastevoli si potran conoscere dagli eserciti: e se convenevole esercito è quello di trentamila fanti, il Regno di Sparte aveva giusta possanza per difendersi, se crediamo ad Aristotele: nè con maggior numero di fanteria Alessandro passò all' acquisto dell'Asia, ma oltre trentamila fanti, ebbe quattromila cavalli, come vogliono alcuni: ma altri vogliono, che egli passasse con quarantamila fanti, e cinquemila e cinquecento cavalli, come si legge in Plutarco; e questa opinione è quella di coloro che gli diedero maggiore esercito; dunque siamo assai chiari quali eserciti eran quelli che i Re della Grecia potevano raccogliere, i quali erano atti non solamente a difendersi, ma ancora ad assalire, laonde convenevolmente molti furono detti Re.

Ant. Molto convenevolmente.

Agost. Nondimeno, se fosse stato rotto un esercito, credete voi così di leggiero n'avesse potuto raccogliere un altro?

Ant. Non così agevolmente, perchè il regno distrutto cadde sotto la prima percossa.

Agost. E per quella ragione que'Re, che molti eserciti potevano raccogliere e ritrovare il primo dopo il secondo, non solo Re, ma gran Re furono chiamati nelle Sacre Lettere e nelle Gentili, ed ancora perchè erano Signori di molti Regni e di molte Provincie; e quelli stessi che fur detti gran Re, si chiamarono Monarchi, e 'l nome di Monarchia, che s'era conceduto ad un solo, s'attribuì solamente a quella Signoria, che si distende per molti paesi e per molte regioni.

Ant. Così avvenne e non irragionevolmente.

Agost. Noi dobbiamo nondimeno ricercarne la ragione: dico adunque che la Signoria d'un Re dee esser giusta.

Ant. Dee perchè ella altramente sarebbe piuttosto tirannide che Regno.

Agost. E quella del gran Re dee esser giusta per la medesima ragione.

Ant. Così stimo.

Agost. E se giusta non fosse sarebbe anzi tirannide che gran Regno.

Ant. Sarebbe.

Agost. Laonde quella del Turco è gran tirannide: ma quella di Spagna e dell' Isole di Majorica e di Minorica e di Sardigna e di Sicilia e di Napoli e del Ducato di Milano e di Fiandra, può dar nome di gran Re al suo possessore. Ma consideriamo questo medesimo negli antichi, nei quali senza alcuna passione si può conoscere; e ditemi: credete che quella di Ciro fosse tirannide o giusta Signoria?

Ant. Giusta Signoria piuttosto.

Agost. Ma il giusto Signore comanda a coloro che volentieri ubbidiscono, o a quelli che servono contra lor volontà per violenza?

Ant. A' volontarii piuttosto.

Agost. E i Persiani a Ciro volontariamente ubbidivano?

Ant. Volontariamente senza dubbio.

Agost. Ma i Medi, e gli altri popoli dell'Asia, volontieri o contra la volontà ubbidivano?

Ant. Io credo che ubbidissero contra volontà, perchè ubbidivano a Re straniero, il quale aveva trasportato in Persia quella Monarchia, la quale era prima in Media.

Agost. Dunque la Signoria di Ciro era parte giusta, parte ingiusta; perchè parte era di volontarii, parte d' involontarii.

Ant. Così forse per questa ragione.

Agost. Ma tra' volontarii e gli involontarii, ai quali Ciro comandava, credete forse che fosse necessario il commercio?

Ant. Credo senza dubbio.

Agost. E fra le nazioni, tra le quali è commercio, sogliono nascere molte liti e molte differenze, come nella città fra' cittadini.

Ant. Sogliono.

Agost. E delle loro discordie fu ragionevole che fosse giudice alcuno, il quale sarebbe stato giusto, se non più a' Persi che agli Assiri, o a quelli di Lidia fosse stato favorevole.

Ant. Così stimo.

Agost. Nè senza lui le contese si sarebbono terminate; dunque un supremo giudice si doveva ritrovare, il quale giudicasse fra que' popoli fra quali è conversazione.

Ant. Si doveva per questa ragione.

Agost. Ma il giudice dee aver podestà di costringere a chi niega d'ubbidire, e questa podestà nelle città è data dalle leggi civili; ma fra i popoli, i quali non si raccolgono in una cittadinanza, non si può dare dall' istesse; ma oltre le leggi delle città, ci sono quelle delle genti e della natura.

Ant. Nè l'une, nè l'altre ci sono indarno.

Agost. Ma per natura i valorosi ed i prudenti sono Re degli altri, come il re delle api, il quale nelle battaglie è circondato dalle squadre de' fedeli guerrieri; e tale fu Ciro, che meritò di comandare a tutti i popoli dell'Asia.

Ant. Così mi pare.

Agost. Fu dunque Ciro Re per natura?

Ant. Senza dubbio.

Agost. Non fu dunque ingiusto, perchè non sono ingiuste le leggi della natura; ma giusto Re, quantunque comandasse agli stranieri ed agl'involontarii.

Ant. Fu per questa ragione.

Agost. Ma peravventura egli non comandò sempre agl' involontarii, ma solo nel principio della Signoria: perchè quelli, che domò dal principio coll' arme e colle forze, poi si fece benevoli colla prudenza e colla clemenza e colla mansuetudine.

Ant. Così debbono fare i buoni Re.

Agost. E se egli signoreggiava a' soggetti con utilità loro, quantunque gli avesse soggiogati per forza, non era ingiusto, anzi dovea soggiogarli: perchè i popoli, i quali non conoscevano il lor bene, doveano prima esser costretti coll' arme, e poi colla legge e colla disciplina ammaestrati; dunque possiamo di Ciro affermare ch'egli fosse non solamente giusto Re, ma giusto gran Re e giusto Monarca.

Ant. Pensiamo.

Agost. Ed Alessandro ancora fu sì fatto, perciocchè egli non credeva di esser nato più a' Greci, che agli altri uomini valorosi, nè stimò che i Greci da' Barbari dovessero tanto esser distinti per l'ornamento, e per l'armatura del corpo, quanto per la virtù dell'animo; laonde quelli di Grecia con quelli di Asia ne' matrimonii congiunse, e gli Asiani colle Greche leggi ammaestrò, e con i gentili costumi di quella nazione: ed egli medesimo si lasciò vedere alcuna volta nell'abito de' Medi e de' Persiani, per dimostrare che non era particolare Re de' Macedoni; ma universale a tutte le genti.

Ant. Così avvenne.

Agost. Dunque l'uno e l'altro fu giusto gran Re, per le leggi delle genti, per le quali i vinti son ragionevolmente soggetti a' vincitori della guerra, che dee coll'istesse leggi esser governata; e s'ella non fosse fatta in questa guisa, ma le tregue si rompessero innanzi tempo, e le convenzioni e gli accordi non fossero osservati, nè gli Ambasciatori potessero venire e tornare sicuramente, e contro la data fede si tentasse alcuna cosa, non sarebbe giusta in modo alcuno, nè potrebbe apportar lode, nè gloria a' vincitori.

Ant. Così stimo senza dubbio.

Agost. E coloro i quali fossero vinti con guerra ingiusta, non sarebbono giustamente soggetti.

Ant. Non per mio parere.

Agost. Nè di Alessandro vi è dubbio alcuno ch'egli con buone arti non guerreggiasse, e i Romani guerreggiarono nel modo istesso; laonde per le leggi delle genti furono legittimamente signori; quel che non si potrebbe affermare de' Cartaginesi.

Ant. Ne' Cartaginesi i vizii colle virtù furono mescolati.

Agost. Ma per le leggi della natura i Romani doveano parimente signoreggiare, ed erano nati per questo; laonde quantunque fossero dimandati barbari da' Greci, i quali chiamarono con questo nome tutte l'altre nazioni, nondimeno essi non ritennero cos'alcuna di barbaro nelle lettere e nei costumi, e nella disciplina della guerra: e per questa cagione Pirro Re degli Epiroti disse aver veduto un esercito di barbari, non punto barbaro: e il suo Legato ritornando di Roma assomigliò il Senato Romano ad un Senato di Re.

Ant. I Romani furono primi dopo i Greci a separarsi dalle barbare nazioni, dalle quali oggi, se non m'inganno, sono separati molti altri popoli dell'Europa, ai quali si dava prima questo nome.

Agost. Ma perchè crediamo che i Greci dessero questo nome a' Romani?

Ant. Per altera opinione di sè stessi, per la quale giudicavano convenevole a tutti gli altri.

Agost. Ma se barbaro significava estrano, nè solamente estrano, ma quasi estrano dall'umana ragione, non doveano esser detti barbari i Romani, che l'usavano in tutte le cose, e nella guerra ancora, nella quale pare che abbia minor luogo.

Ant. Non doveano.

Agost. Oltredicciò quel popolo fu nelle buone lettere ammaestrato, e più negli studii dell'eloquenza.

Ant. Ma, se io non m'inganno, negli ultimi tempi la disciplina cominciò a corrompersi, laonde Giustino Istorico disse di loro giustamente, che più avea giovato agli Sciti l'ignoranza del vizio, che a' Romani la cognizione della virtù.

Agost. Anzi piuttosto principii del regno (1), perciocchè Numa fu creduto discepolo di Pittagora, e Tarquinio Primo fu senza dubbio Greco di origine, se pure gli altri Romani ancora non derivarono da' Greci, come Dionigi di Alicarnasso porta opinione: e nella prima età della Repubblica non potea esser giudicato barbaro quel popolo, il quale difendeva innanzi a' giudici la vita colla lingua, che nelle sanguinose battaglie sicuramente averebbe difeso col ferro.

Ant. Non poteva ragionevolmente.

Agost. E tutta quella parte d'Italia ancora, la quale riguarda la Grecia, fu piena della dottrina di quelli, anzi in lei da Pittagora cominciò la setta de' Filosofi Italiani, siccome da Talete nell'Asia quella degli Jonici filosofanti.

Ant. Così avvenne senza dubbio.

Agost. E la Sicilia, e l'altre Isole del mare Jonio, e la riviera dell'Asia, ch'è posta contro la Grecia, fu abitata da Greci abitatori, ed ornata dell'arti de' Greci; laonde non pare che i Romani dovessero loro comandare, come fecero agli altri popoli barbari.

Ant. Non pare per questa ragione.

Agost. E i Greci, che Barbari non erano, come Barbari non doveano ubbidire; laonde il buon Tito Flaminio volle che uscissero liberi colle sue leggi, riservando a' Romani quell'autorità, che per la maestà dell'Imperio gli era conveniente: ed oggi nell'istesso modo l'Imperadore, nel quale risplendono le virtù degli antecessori, e particolarmente la grandezza dell'animo e la giustizia e la clemenza, concede la libertà a' Genovesi ed a' Lucchesi, che gli sono raccomandati.

Ant. Bella concessione, per la quale chi la concede non perde la podestà, ma acquista la benevolenza.

Agost. Bella, anzi bellissima, degna, anzi degnissima di Cesare; ma se questa fu la Signoria de' Romani, mentre ella era Repubblica, non men giusta debbe esser dopo ch'ella si trasmutò nel Principato di un solo. Tale fu dunque l'Imperador Romano, qual erano stati prima i gran Re dell'Asia e di Macedonia, anzi molto maggiore e pieno di molto maggiore umanità.

Ant. L'umanità, come la clemenza fu nel padre e nel figliuolo, ma vinse l'accorgimento d'Augusto, per lo quale egli fu così caro a' suoi cittadini, ed avvezzò gli animi liberi alla nuova Signoria, e stabilì colla prudenza quell'Imperio, che il padre avea cominciato a fondare coll'arme, ed estinse tutte le guerre colla pace universale. In essi non volle prendere il nome di Re, che era peravventura odioso agli uomini usati a dolce libertà: ma prese quel

(1) *In tutte l'edizioni così.*

d'Imperadore, il quale in alcun modo la conservava, e poi fu salutato col nome di Augusto quel giorno, che ritornando vincitore da Oriente entrò in Roma con triplicato trionfo, e serrò le porte di Giano; ma quel di Divo, il quale vivendo rifiutò, gli fu dato dopo la morte. Nondimeno egli vide ancora vivendo i maggiori Re del mondo deporre i diademi per riverenza sotto la sua statua: e potè nominare Re chi gli piacque, ed altri privare del regno, onde la sua dignità divenne tanto maggiore della Reale, che la reale dalla sua cominciò a dipendere, e quel nome di divino, che da lui fu rifiutato, fu dapoi usato dai successori; e benchè alcuno non volesse esserne onorato in vita, nondimeno i morti Imperadori furono con questo nome adorati, ed in progresso di tempo furono usati gli ornamenti reali da quelli che seguirono, i quali i primi avevano lasciato; e la potenza loro tanto si accrebbe, che avevano quasi cinto il mondo con gli eserciti, come le città degli altri Re sogliono esser circondate di mura.

Agost. Quando io leggo ed ascolto queste cose, mi sento riempire di maraviglia; laonde stimo poco tutte l'altre Monarchie, le quali mi pajono non solo piccole, ma brevi: perchè furono avanzate nella grandezza dell'Imperio e nel numero degli anni superate.

Ant. Ragionevolmente è cagione di maraviglia a chi la considera, perchè essa fu ordinata non solo per umana, ma per divina ragione, e il nascimento di Cristo, che volle nascere sotto Augusto, e la descrizione de' popoli sono certissimi argomenti, che al vero Iddio piacesse più quell'Imperio, che a Catone non era piaciuta la causa de' vinti, e negli accrescimenti, non solo ne' fondamenti della Monarchia Romana, apparve un non so che maggiore d'ogni umana virtù; laonde un buon Poeta fu costretto gridare:

O nimium dilecte Deo, cui militat aether,
Et conjurati veniunt ad classica venti.

Queste omai non son maraviglie di Gentili, ma piuttosto miracoli fatti a' Cristiani.

Agost. Son veramente: ma lasciamo da parte l'una e l'altra, e poichè abbiamo non solamente ritrovata l'origine, ma ricercata la ragione del Regno e della Monarchia, per la quale è giusta e legittima, ricerchiamola dell'altre dignità.

Ant. Nel ricercare vostra sarà la fatica e mio il giovamento.

Agost. Delle dignità molte hanno relazione al Sovrano, altre l'hanno al soggetto, perciocchè la dignità di Conte, che latinamente è detto *Comes*, e tanto significa quanto compagno, riguarda l'accompagnato; e l'accompagnato ne' primi tempi fu l'Imperadore, il quale diede questa dignità a Belisario ed a Narsete, che fecero l'Italia libera dalla servitù de' Goti; ed alcuna volta la diede a' suoi compagni colle provincie, altre senza le provincie, e senz'altro stato, come nell'età nostra è data spesse volte e quelli che son detti Conti Palatini, fra' quali è il sig. Ippolito Gianluca, Gentiluomo Ferrarese, e meritevole di questo onore per lunga e fedel servitù, ch'egli ha fatta al Duca Alfonso, cognato di Massimiliano Imperadore.

Ant. Voi nominate gli amici miei per farmi piacere, quantunque poteste prendergli da questi paesi.

Agost. Fra le dignità, che hanno relazione al Sovrano mi pare che si possa annoverare quella di Ambasciatore, quantunque non si dica a converso, se non si forma alcun nome di nuovo, ma quel che manda l'ambasciata, è mandante, al quale ha relazione il mandato.

Ant. Così mi pare; e questa dignità stimo non meno riguardevole di alcun'altra, perciocchè rappresenta la persona del Principe.

Agost. Ma fra le dignità che hanno relazione al soggetto, è quella di Duca, che l'ha al Ducato, e quella di Principe, che l'ha al Principato, e quella di Marchese, che si riferisce alla Marca, e quella di Cavaliere, che si dice dal cavallo.

Ant. Questa dignità non mi pare, come l'altre, cominciata dopo la declinazione dell'Imperio, ma ch'ella fosse sino al tempo della Repubblica.

Agost. A quel tempo fu piuttosto nome di ordine nella città che di alcuna dignità, o maggioranza, perciocchè l'ordine de' Cavalieri fu differente da quel de' Padri: ma ora son fatti Cavalieri molti di quelli istessi, che sono dell'ordine Senatorio; e perchè i Principi e i Re grandissimi sono Cavalieri, e chi è degno di questo nome, di ogni altro onore è stimato meritevole, senza fallo oggi è in grandissimo pregio la Cavalleria; de' quali alcuni portano al petto la Croce per segno che siano Cavalieri Cristiani, e con quel segno di vittoria hanno ricevute molte memorabili vittorie contro i Turchi e contro a' Mori; il quale è di tre colori; o bianco per dimostrar la Fede, o verde per significare la Speranza, o vermiglio per manifestare la Carità: in questa guisa da loro sono dimostrate per segni le virtù Teologiche, le quali sono così proprie de' Cavalieri Cristiani, come le morali erano de' Gentili. Ma chi possiede quelle tre sacre virtù non è senza l'altre: perciocchè dalla prudenza, dalla giustizia, dalla temperanza e dalla fortezza sono accompagnati.

Ant. Bella compagnia e degna veramente del Cavaliero.

Agost. Ma noi siamo trapassati, quasi non se ne accorgendo, dalle dignità civili alle militari; tuttavolta molte ne son rimase addietro, delle quali non potrebbe alcuno partitamente ragionarne, che non considerasse i Magistrati di tutte le città, che non sono gl'istessi in ogni luogo, nè chiamati col medesimo nome, ma altramente il Regno chiama i suoi, altramente la Repubblica, e l'uno dall'altro Regno, e l'una dall'altra Repubblica suol nominarli diversamente.

Ant. Così per fortuna è avvenuto, e per ragione osservato.

Agost. Ma di loro abbiamo ragionato abbastanza, poichè tanti e sì diversi particolari son raccolti sotto l'universale, lasciando altrui la cura di ricercarne particolarmente.

Ant. Così mi pare.

Agost. Dunque passiamo alle dignità Sacerdotali ed alle scolastiche.

Ant. Se mi sovviene delle cose lette ne' libri dei Gentili, la dignità Reale fu congiunta colla sacerdotale, come si vede in que' versi:

Rex Anius, Rex idem hominum, Phoebique sacerdos.
E fra' Romani e fra' Greci eleggevano un Re de' sacrificii, che era detto *Rex sacrorum*, e *Rex sacrificulus*. E fra' Maomettani ancora la dignità sacerdotale è stata colla regia ne' Califfi di Egitto. Ma ora mi accorgo che dicendo queste cose ho fatto come coloro, che nel corso passano innanzi alla guida, onde raffrenerò il cavallo, perchè voi possiate condurmi a buon albergo.

Agost. I sacerdoti de' Gentili possono forse esser introdotti in scena come Dei favolosi: ma nella nostra vita (e chiamo nostra quella che noi formiamo ragionando, o pensando) ritrovano appena luogo nelle scuole e ne' ragionamenti de' Filosofi, tra' quali si potrebbe peravventura concedere parte a' Soldani e parte a' Califfi, a' quali fu simile il grande Alessandro nell'adorare il vero Dio insieme co' falsi: ma noi debbiamo piuttosto desiderare Principe simigliante al gran Carlo, o pure a' due gran Carli ed a Costantino loro predecessore.

Ant. Forse l'abbiam sì fatto, come si desidera.

Agost. Ma lasciamo, se vi piace, da parte il tempo d'Iside, o pure Mercurio Trimegisto, che fu insieme grandissimo Re, grandissimo Filosofo e grandissimo Sacerdote, e parliamo del sacerdozio degli Ebrei, il quale fu disgiunto non solo dalla persona Reale, ma dalla stirpe; avvengachè l'uno fosse nella Tribù di Levi, e l'altro in quella di Giuda.

Ant. Così avvenne senza dubbio.

Agost. Ma la nostra religione congiunse per maggior perfezione quello che era disgiunto nell'Ebrea, e fece vero quel che era falso nella Gentile: perciocchè Cristo fu Re vero e vero Sacerdote: laonde il Papa, ch'è suo Vicario, sostiene veramente l'una e l'altra persona, ed è adorato per l'una e per l'altra dignità.

Ant. Ragionevolmente, nè per umana, ma per divina ragione.

Agost. Ma perchè il Pontefice è primo nell'Ecclesiastica Gerarchia, la quale è fatta a simiglianza della celeste, è convenevole che di loro diciamo alcune cose.

Ant. Niuna cosa udirei più volentieri.

Agost. La Gerarchia è ordine sacro, e il suo fine è l'imitazione di Dio, e, quanto ella può, dimostra la divina azione: ma la Gerarchia del Cielo è degli Angioli, il qual nome è comune ancora alle somme nature, quantunque i Teologi chiamino Angioli propriamente quelli che chiudono gli Ordini celesti: e questa si divide in tre Ordini, come altre volte abbiamo detto: e nella prima più vicina a Dio sono i Troni, i Cherubini, i Serafini, che hanno molti occhi e molte ale; la seconda è quella che riempiono le Podestà, le Signorie e le Virtù; e nella terza sono gli estremi, cioè gli Angioli, gli Arcangioli e i Principati: ma la sovrana è sovrapposta più oscuramente alla seconda, e la seconda più chiaramente della prima, e più occultamente della terza, tuttavolta il prim' Ordine per diversi rispetti è purgato, illustrato e fatto perfetto con più chiaro e con più oscuro lume della Divinità: con più oscuro perchè è più spirituale e semplice, e può meglio unire; con più chiaro, perchè è dato prima, e prima risplende, ed è più diffuso e sparso in quell'Ordine, il quale traluce più chiaramente. E i sommi spiriti contengono le proprietà degl'inferiori; ma gli ultimi non ricevono scambievolmente quelle de' supremi, ma ne hanno solamente la parte, che gli conviene alla capacità loro; non l'hanno però nel modo istesso, ma in un modo inferiore. Ma Iddio è solo principio che illustra quelle nature, che sono illuminate, e dopo lui è principe de' sacrificii un Serafino, il quale ci purga per un Angelo, quasi per un ministro e sacerdote. Eccovi, sig. Antonio, quasi una piccola immagine della celeste Gerarchia, la quale chi volesse ritrarre intieramente, non basterebbe per tavola il mondo col cielo ancora, e col sole e colle stelle; perciocchè ella senza proporzione supera più questa gran sfera visibile, ch'ella non fa le palle dipinte de' varii colori, e sola è convenevolmente espressa nella mente di colui, che la forma così maravigliosa.

Ant. Piaccia a Dio che ivi possiamo contemplarla.

Agost. Or parliamo della nostra Gerarchia, cioè dell'ecclesiastica, la quale è una ragione che contiene tutti i sacrificii, ed è parte celeste e parte legale avendo coll'una comune le spirituali contemplazioni, e coll'altra i segni che muovono i sensi; e si divide come la celeste in tre ordini, in quel de' Pontefici, il quale ha forma di far perfetto; in quello de' sacerdoti, che ha virtù d'illustrare; e nell'altro de' ministri, a' quali si conviene di purgare: ma perciocchè non dee farsi duce degli altri chi non è simile a Dio, il nostro Pontefice mostra in terra la divina simiglianza; ed è chiamato Angiolo, perch'egli interpreta i divini giudizii, ed ha somma autorità di legare e di sciogliere: però fu detto a S. Pietro da Cristo: «tutto ciò che legherai sovra la terra, sarà legato; e tutto quello che discioglierai sovra la terra sarà disciolto nel Cielo;» e quasi egli ed ogni pontefice a lui somigliante a guisa d'interprete e di pastore, per le cose che gli son rivelate dalla divina giustizia, possa raccogliere quelli che son cari a Dio, ed escludere gli empii, perchè egli ha somma autorità di separare coloro che son giudicati da lui, secondo il merito di ciascuno: ma perciocchè il fine della Gerarchia è la congiunzione colla similitudine con Dio, egli cerca di unire tutti insieme, e farli partecipi di una istessa pace: il che principalmente fa col Sacrificio, che alloga il simile nel simile del Sacramento dell'illustrazione, che altramente è detto Battesimo: nè gli altri possono esser perfetti senza quel della Comunione, perchè il fine di ciascuno è la comunanza; laonde la sapienza del pontefice non dee sdegnarsi con quelli che sono in qualche errore, ma piuttosto benignamente illustrarli.

Ant. Così voglia tutti illustrarci.

Agost. Diremo dunque che il Pontificato sia un

ordine dotato di virtù, la quale fa perfetto, ed eseguisce separatamente gli ufficii della Gerarchia, ed interpreta la disciplina de' Sacramenti, ed insegna il santo e convenevole stato e la forza di ciascuno; e il sacerdozio così ordina, che mena alla luce ed introduce a' divini misterii soggetti al Pontificato, col quale eseguisce i proprii ufficii: e l'ordine de' ministri è quello, che separa e purga i dissimili prima che vengano a' sacrificii de' Sacerdoti, e gli fa degni della vista de' sacri misterii. Queste sono le definizioni di ciascun ordine Ecclesiastico, le quali non son mie, ma del divino Dionigi Areopagita.

Ant. Divinamente furon definiti dall'uomo divino.

Agost. Ma oltre questi tre ordini, fa menzione di tre altri soggetti a' Sacerdoti, i quali sono di coloro che debbono esser ordinati nelle cose sacre, e dell'ordine Monacale ora illustrato e molto accresciuto e nobilitato, ed oltre tutti gli altri quei di S. Benedetto, che ha dato molti Papi alla Santa Chiesa, e ricevuti molti Imperadori, reverendissimi per la santità della vita e per la dottrina e per l'antichità della Religione, e potentissimo di lettere polite e d'ingegni eccellenti e di studii umani e divini: ma a' nostri tempi gl'Imperadori e tutti i Re e i Principi Cristiani sono divenuti parti del Sacro, il quale si conserva nelle cerimonie delle Chiese, e i Principi son consacrati ed unti come si usava fra gli Ebrei. Ma nel Pontefice è somma podestà di eleggere e di consacrare i Re e gl'Imperadori?

Ant. Così senza dubbio.

Agost. E tutta quella che hanno gli Elettori di Germania, fu loro conceduta da Gregorio Papa di quella nazione?

Ant. Senza dubbio.

Agost. Ma vogliamo noi passare alle dignità scolastiche, delle quali ci manca solamente a ragionare?

Ant. Come vi piace.

Agost. In questo passaggio avverrà come a coloro i quali hanno rimirato il Sole, e riguardando le altre cose lor pajono oscure, perchè dopo la dignità del Vicario di Cristo e degli altri Principi, le scolastiche ci pajono tenebrose; se non quanto da quella luce si parte qualche raggio che l'illustra.

Ant. Ragionando di loro camminiamo quasi all'ombra.

Agost. Ma peravventura noi non siamo così certi dell'origine delle scolastiche dignità, come di quelle Sacerdotali, e quantunque si legga fra gli antichi il nome di Giamnasiarca, non ho letto dove cominciasse, se pur egli non fu instituito da Solone. Ma forse dovea essere quale è il Rettore fra gli scolari.

Ant. Tale per mio parere.

Agost. Ma negli antichi secoli a ciascuno era lecito, se non m'inganno, di aprire le scuole e di leggere e d'insegnare, e non erano instituite le ragunanze degli uomini scienziati che son detti Collegii, i quali concedessero altrui questa autorità, nè si legge che in Grecia, nella quale furono tante scuole, e tante e così varie Sette di filosofanti, alcuno prendesse l'insegne della dignità colle cerimonie che oggi sono in uso; nè tra Romani ancora furono giammai.

Ant. È nuovo costume senza fallo.

Agost. Ma dopo che l'Imperio fu trasportato nelle parti Occidentali furono edificate scuole e collegii, e confermate coll'autorità degl'Imperadori e de' Re, e la dignità di dottore e di Maestro fu data a coloro che aveano fatto alcuna esperienza della dottrina loro.

Ant. Così è avvenuto veramente.

Agost. Ma crediamo noi che in tutte le scienze ed arti liberali quella dignità fosse conceduta agli uomini dotti, o pure in alcuna di loro fosse data, in altra non fosse?

Ant. Così credo piuttosto.

Agost. Ne conoscete alcun eccellente nella Geometria, o nell'Aritmetica, che della dignità di Maestro e di Dottore sia pubblicamente onorato?

Ant. Non conosco.

Agost. Ma in quelle scienze, che sotto queste sono ordinate, come l'Astrologia e la Musica, ebbe mai alcuno questa dignità?

Ant. No che io sappia.

Agost. E molto meno nella Prospettiva e nella Stereometria.

Ant. Molto meno.

Agost. Nè congregazioni di uomini famosi in questa professione furono instituite.

Ant. Non furono.

Agost. E nella cognizione dell'istoria, e nell'arte de' poeti e degli oratori non ebbe alcuna simil dignità, o non l'ebbe con modo simile, nè colle medesime cerimonie; ma si legge pure che Francesco Petrarca fu coronato dal Popolo Romano, e forse Claudiano ebbe prima la corona dell'alloro; e queste Accademie, che si raccolgono a' nostri tempi, sono simiglianti a' Collegii de' Dottori, fra quali non senza autorità del Papa, come io stimo, il Cardinal Borromeo aperse quella in Vaticano, nella quale il Cavaliero Sperone, e il Conte Bartolommeo da Porzia e l'Abate Ruggero e il sig. Curzio Gonzaga ed il Barone Sfondrato e l'Amalteo ed altri uomini illustri ed eccellenti solevano leggere e disputare: e dal medesimo Pontefice fu con molti privilegii onorata quella degli Invaghiti, di cui fu protettore il sig. Cesare Gonzaga, Principe di alto ingegno e di maturo giudizio e di somma prudenza e di molta cognizione di lettere; amatore dei letterati e de' poeti grandissimo, a' quali porgeva non solo materia, ma comodità di scrivere e di poetare.

Ant. Niuna più lodevole protezione possono prendere i Principi, che quella de' letterati e de' begl'ingegni.

Agost. Le dignità nondimeno, che si danno di Dottore sogliono essere date a quelli, che sono eccellenti nella Teologia e nelle sacre leggi e nelle civili e nella filosofia e nella medicina.

Ant. A questi solamente.

Agost. E la cagione è forse presa dall'utilità, e dalla sicurezza pubblica, come da suo fine, per-

ciocchè la scienza di coloro, a' quali la salute dell'anime si doveva credere, dovea esser confermata.

Ant. E ragionevolmente.

Agost. Non senza molto pericolo si poteva commettere altrui la sanità degli uomini; laonde per la medesima cagione doveva esser procurata.

Ant. Così mi pare.

Agost. E quelli ancora, che della vita e della morte deveano giudicare, avevano bisogno di simil confermazione.

Ant. Avevano.

Agost. Dunque in coloro si ricerca solamente, i quali drizzano la contemplazione all'altitudine per giovamento degli uomini.

Ant. Così stimo.

Agost. Ma il filosofo che non ha per fine alcuna operazione, non vuol dimandarla, ma la richiedono solamente quelli, che congiungono la filosofia colla teologia e colla medicina, e se alcuna scienza è, che male intesa non faccia alcun pubblico danno, o non così grave almeno, non si danno di lei le insegne del Dottorato.

Ant. Così è avvenuto.

Agost. Ed altra ragione migliore di questa non si può ritrovare, per la quale gli uomini eccellenti nelle mattematiche e nell'arti liberali non escano addottorati.

Ant. Niuno ce n'è migliore per mio giudizio.

Agost. Assai convenevolmente dunque, o sig. Antonio, abbiamo ricercata la ragione che proponemmo d' investigare, e già sin' ora abbiamo ritrovato quello che sia la nobiltà, e come si distingua, e come ella sia dalla dignità diversa, e quel che sia la dignità e la sua specie e l'origine loro e la natura e l'uso e la ragione di ciascuna; e la cognizione di queste cose, che per sè stessa è molto nobile, sarà di molto giovamento all'uomo civile; gl'ignobili da' nobili, e gli degni dagl' indegni conoscendo, saprà qual più, qual meno debba onorare.

Ant. Il saprà senza inganno.

Agost. Ma non abbiamo conceduto che alcuno nobile possa tralignare dalla virtù de' maggiori?

Ant. Abbiamo.

Agost. E degli uomini nuovi sono alcuni, che non assomigliandosi a' loro antichi, hanno l'ornamento di ogni virtù e di ogni valore.

Ant. Hanno veramente.

Agost. E i nobili che tralignano, o i popolari valorosi deveano dall'uomo civile essere più onorati? Voi tacete.

Ant. Il mio silenzio nasce da irresoluzione della risposta, perchè alcuna volta mi pare che i più valorosi debbano essere onorati, alcuna gli figliuoli degl'illustri mi pajono degni di maggiore onore.

Agost. Ma se l'onore è premio della virtù, come abbiamo detto, dee concedersi a coloro, ne' quali la virtù risplende, quantunque non abbiano avuto gli avoli gloriosi; nè i nobili che degenerano son meritevoli del medesimo premio.

Ant. Non sono.

Agost. Ma se alcuno con niuna operazione avesse mostrato di allontanarsi dalla bontà de' maggiori, nondimeno niuna prova avesse fatto del suo proprio valore, dee essere costui meno onorato?

Ant. Questo è quello, di che io dubito.

Agost. Ricerchiamo dunque in quest'altra guisa: la virtù degli uomini è degna di premio non solo in loro medesimi, ma ne' figliuoli e ne' suoi nipoti.

Ant. È veramente.

Agost. E la felicità de' successori appartiene in qualche modo a' morti; e se non appartenesse, nondimeno mentre che vissero al mondo, furono desiderosi, che la memoria del nome loro si perpetuasse, ed al desiderio le Città e i Principi grati debbono soddisfare, perciocchè gli esempi della gratitudine sono quelli, che oltre le altre cose invitano gli uomini ad operare valorosamente.

Ant. Così stimo.

Agost. Dunque la virtù de' morti dee essere onorata ne' successori, non solo perchè è onesto, ma perchè è utile alla Città, e siccome colui che porta il lume non suole illustrare sè stesso, ma gli altri che seguono, e così quello che è principio della nobiltà illustra più i descendenti, che sè medesimo; laonde niun onore e niuna dignità dee loro esser negata sì veramente, che al padre ed all' avo non siano dissomiglianti: e gli errori debbono più facilmente a questi, che agli altri esser perdonati, dove regna gratitudine e dove alberga la clemenza.

Ant. Così stimo.

Agost. Oltredciò, se nella Città libera l'ordine dei nobili non fosse distinto da quello de' plebei, non si potrebbono concedere agli uni gli onori degli altri senza mutare le leggi, le quali non possono agevolmente esser mutate; e la mutazione delle leggi e delle antiche usanze potrebbe esser tale, che ne seguisse mutazione nella forma del governo: ma le Città, che l'hanno buona, non debbono cambiarla in guisa, che si corrompa.

Ant. Non debbono per giudizio universale.

Agost. Dunque in Venezia, in Genova ed in Lucca, nelle quali i sommi magistrati non sono conceduti agli ignobili, essi in ogni occasione a' nobili cederanno; e se alcun regno è con buone leggi governato, il nobile all' ignobile dee esser superiore.

Ant. Così mi piace.

Agost. Tuttavolta ne' regni e negli altri stati, che dipendono dal volere di un solo, il giudizio del Principe può sicuramente onorare la virtù e chiamarla a' primi gradi senza pericolo.

Ant. Può con sua riputazione, e suole molte fiate.

Agost. Ma il nobile dee cedere al magistrato.

Ant. Tale potrebbe essere il magistrato, che senza dubbio dovrebbe proporsegli.

Agost. Dunque non è preferito a tutti i nobili ciascuno, ch'è in dignità. Ma ricerchiamo quali siano quelle dignità, nelle quali l'uomo nuovo dee precedere al nobile.

Ant. Come vi piace.

Agost. Non abbiamo già detto che la dignità è superiorità conceduta per merito e per onore? ma ciascuna superiorità suol esser conceduta sopra gli

inferiori, come quella del Generale, la quale si dà sovra tutti i soldati.

Ant. Senza fallo.

Agost. Il Generale dunque dee essere sovra tutti gli altri onorato nell'esercito, e ne' tempi antichi Narsete Eunuco fu da Giustiniano anteposto a tutti quei nobili, che in Italia guerreggiarono.

Ant. Fu senza dubbio.

Agost. Ed a' nostri tempi si potrebbono addurre simili esempi, ma gli passo per brevità.

Ant. Molti ce ne sono veramente.

Agost. E l'istesso si dee osservare nell'altre dignità; e se alcuna Repubblica si ritrova, nella quale il magistrato supremo si concedeva a' plebei, come si concedeva il Consolato nella Romana, gli si concede per conseguente la superiorità di onore.

Ant. Giustamente.

Agost. Ma chi può nominare ignobile il padre ed il figliuolo, che fece il fiero voto per la Repubblica senza vergognarsi del suo giudizio, e delle leggi della città, che sono contrarie a quelle della natura?

Ant. Niuno, perchè nell'uno e nell'altro l'animo fu nobilissimo.

Agost. Ma in qualunque modo debbano essere nominati gli uomini sì fatti, se il Principe concede la dignità a' nuovi, debbono cedergli quelli di stirpe antica sovra i quali è conceduta, nè dee richiamarsi in dubbio il giudizio del Signore.

Ant. Così è ragionevole.

Agost. E se le dignità si possono concedere a' nostri, nondimeno per altra cagione non debbono essere date che per merito di virtù.

Ant. Non per altra.

Agost. E quantunque la nobiltà e la dignità siano cose molto somiglianti, e rare volte o non mai separate, come vediamo in tutti i principi d'Italia, in ciascuno dei quali ambo son congiunte.

Ant. La voce è data agli uomini per natura e tutti l'hanno in ciascun luogo e subito che son nati possono adoperarla, ma non è conceduto a ciascuno similmente il parlare: nè tutti nascono colla favella, ma colla disposizione al ragionare nasce ciascuno e comincia a favellare quando ode altrui e può formare le voci a quella similitudine; e se alcuno fosse nato sordo per qualche difetto naturale o non avesse chi imitare non ragionerebbe.

Agost. Così stimo senza fallo: ed in quel modo ciascuno impara a favellare nel quale ascolta, non in altro; e quantunque in altro ragionasse il padre e l'avo, non portano seco naturale inclinazione a favellare più in un modo che nell'altro; dunque il parlare più in questa che in quella maniera non procede dalla natura, ma totalmente dall'uso e dalla disciplina; perciocchè usando fra' Lombardi e dai Lombardi maestri ammaestrato favellerà Lombardo; ed altro fra' Toscani allevato ragionerà Toscanamente, benchè egli fosse nato sotto altro cielo e di altri parenti.

Ant. Così veggiamo avvenire.

Agost. Ma quello che non si fa per alcuna naturale inclinazione, ma per uso o per disciplina, non è naturale.

Ant. Non è certo.

Agost. Dunque il favellare più nell'una che nell'altra guisa non è operazione della natura.

Ant. Assai buona è la conclusione.

Agost. Oltrediciò quel che è giusto per natura in Europa è giusto nell'Asia.

Ant. Senza dubbio.

Agost. E quel ch'è ragionevole nell'Oriente è anco ragionevole nell'Occidente.

Ant. Ragionevole.

Agost. E quello ch'è bello per natura è bello presso tutte le nazioni, e tuttociò che sarà per natura tale, appresso tutte le nazioni sarà tale.

Ant. Così mi pare.

Agost. Ma que' nomi che son belli fra' Germani o fra gli Ungheri o fra gli Schiavoni, non sono di egual bellezza fra gl'Italiani, o fra gli Spagnuoli, o tra' Francesi.

Ant. Non sono.

Agost. Non diremo dunque che siano belli per natura: e molte voci ancora parranno dolci e sonore agli orecchi degl'Italiani, che non parranno sì fatte a quelli de' Francesi e degli Spagnuoli; e molte all'incontro piaceranno a loro che saranno forse noiose a' nostri.

Ant. Non è dubbio.

Agost. E molti saranno lodati fra' Toscani che tra' Lombardi non troveranno lode.

Ant. Non forse tra quei Lombardi, i quali coi Toscani non sono usi di conversare.

Agost. Dunque non tanto per natura quanto per uso le parole ci paiono belle e dolci e di altra qualità.

Ant. Assai è manifesto per la vostra ragione.

Agost. Ma quel che si è considerato de' nomi in universale applichiamo particolarmente a' titoli, che sono una specie de' nomi; e dico che se il titolo di Duca, o di Principe, o Marchese, o di Conte fosse per natura tale, appresso tutte le nazioni sarebbe l'istesso.

Ant. Appresso tutte.

Agost. E quel che in una parte fosse più degno di onore sarebbe parimente nell'altra.

Ant. Così avverrebbe.

Agost. Ma il titolo di Duca tra molte genti è più degno di onore; tra l'altre quello di Principe.

Ant. Così ho inteso; perciocchè in Napoli onorano i Principi sovra i Duchi, ma in Lombardia il signore Scipione Gonzaga ed i fratelli cedono al Duca; ma debbono precedere agli altri.

Agost. Non è dunque l'uno per natura più degno dell'altro.

Ant. No per questa ragione.

Agost. Il titolo di Duca alcune fiate è onorato più di quello di Marchese, altre meno; come si vede per esempio che molti Duchi cedono al Marchese di Pescara.

Ant. Questo è l'uno de' molti che si potrebbono addurre.

Agost. Ma se i titoli non sono per natura, sono per compiacimento.

Ant. Sono per certo.

Agost. Ed essendo così fatti possono dal volere degli uomini esser mutati, onde hanno tanta autorità quanta piace ad un comune consentimento, o pure al parere di coloro che sogliono esser cagione dell'opinione universale, come sono i Principi e i Legislatori; perciocchè gli altri approvano facilmente quello che da loro è ricevuto.

Ant. Ciascuno segue il giudizio di chi governa il mondo.

Agost. Ma se tutti gli altri instrumenti son formati con qualche ragione, dee parimente ritrovarsi una diritta ragione del nome, quale è uno instrumento che insegna a discernere la sostanza delle cose.

Ant. Così mi pare.

Agost. E se è vera l'orazione e le parti debbono essere vere; laonde vero dee esser il nome che è una delle sue parti.

Ant. È ragionevole.

Agost. E quei nomi che son composti con questa ragione saranno ben composti e gli altri non bene, e quel che bene gli comporrà sarà buon maestro, come fu Arnaldo Daniello.

Ant. Così fu giudicato da Dante.

Agost. Ma o sia il fabro de' nomi il Poeta o il Dialettico o pure il Legislatore, perciocchè la legge pare che gli abbia statuiti, egli dee usarvi alcuna diritta ragione, e particolarmente de' titoli che sono risguardevolissimi ed onorevolissimi oltre tutti gli altri nomi.

Ant. In loro più che negli altri pare ch' ella si ricerchi.

Agost. Ma peravventura quelli che son formati son tanti e tali che non fa mestiero comporne alcuno di nuovo e potremo bene usarli senz'alcuna difficoltà.

Ant. Assai facilmente.

Agost. Ma perchè i titoli sono o per sè stanti o aggiunti; gli aggiunti debbono accompagnarsi convenevolmente con quelli che stanno per sè.

Ant. Senza dubbio.

Agost. Mettiamo dunque dall'uno de' lati il Papa, il Cardinale, il Patriarca, l'Arcivescovo, il Vescovo, l'Abate, l'Arciprete, l'Arcidiacono, il Preposto; dall'altra l'Imperadore, il Re, il Duca, il Principe, il Marchese, il Conte, il Capitano o il Cattaneo, e consideriamo con qual ragione fossero formati questi titoli, quantunque di alcuno di essi sia stato detto alcuna cosa.

Ant. Le cose buone piacciono replicate dieci volte ancora, come disse quel giudizioso poeta.

Agost. Ma ricercando la ragione de' nomi ricercheremo la natura; perciocchè il nome non è altro che un ricercamento di quello che è; e di alcuni sarà facile il ritrovarla, in altri più difficile, come in questo di Papa, il quale forse si deriva dalla particella *Papè* che s' interpone per maraviglia, perciocchè il Papa con molta maraviglia suol essere risguardato e con molta riverenza ancora adorato.

Ant. Da tutti ed in tutti i luoghi.

Agost. O piuttosto viene dal nome Greco πάππας, nome di venerazione tratto da' Siracusani, il quale significa Padre.

Ant. E il Cardinale è nome derivato da cardine, perciocchè essi sono quasi cardini della Chiesa; ma Patriarca da due nomi Greci πατέρης ed ἄρχων, e significa primo padre o principio di padre: e fu nome di Abram, di Isac, di Jacob e di Giuseppe, che furono i primi padri del popolo Ebreo; e quello del Vescovo trae l'origine dalla Greca lingua e si forma dal verbo ἐπισκοπέω, e tanto vale quanto custode, entratore o speculatore; e l'Arcivescovo è nome composto colla particella ἀρχή, che significa principio: ma Abbas è forse nome Ebreo, e significa padre similmente; e l'Arciprete deriva dal nome πρεσβύτερος, a cui si prepone la medesima particella ἀρχή, ed ha la medesima significazione che *senior* fra' Latini; onde sogliono onorare gli stessi sacerdoti col nome di Don, che vale quanto Signore; e Diacono viene dal verbo διακονέω, il quale in lingua Greca ha significato di ministro, e si compone Arcidiacono all' istesso modo; e Preposto è derivato dal verbo Latino *praepono*. Or passiamo, se vi piace, all'altro lato dove sono i titoli delle altre dignità.

Agost. Passiamo. Imperadore viene dal verbo *imperare* che significa comandare. Il Re da *rego* che vuol dire in nostra lingua reggo e governo; e dal verbo latino *ducere* è detto il Duca; e Principe da principio.

Ant. Così mi pare senza dubbio.

Agost. Ma da Marca deriva Marchese, che era nome di provincia posta ne' confini, e da *Comes* si dice Conte, e Capitano da capo, e per accortamento si dice Cattaneo; ed abbastanza abbiamo detto peravventura de' titoli che stanno per sè; ora parliamo degli aggiunti.

Ant. Di loro aspetto che ragioniate.

Agost. Al Papa si aggiunge il titolo di Santissimo il quale deriva da *sanctio* che significa stabilire e confermare, perciocchè la dignità fu da Cristo stabilita e confermata.

Ant. Così credo senza dubbio.

Agost. Ma all' Imperadore si aggiungono come suoi titoli quello di Augusto che si forma dal latino *augeo*, perchè egli accrebbe la maestà dell'imperio, e l'altro di Divo, di manifesta significazione; ed a' Legislatori è dato quel di Superillustre, a cui l'Illustrissimo ha vigore eguale; perciocchè gl' Illustrissimi sono sopra gli illustri.

Ant. Così mi pare.

Agost. Ma quello di Serenissimo usato da' fratelli si deriva peravventura dal nome Greco σέλας, che significa lume, da cui viene σελήνη che è la Luna mutando il λ nel ρ.

Ant. Assai nuova è la formazione di questo nome, ma nondimeno mi par molto vera.

Agost. Ma l'Illustre e il molto Illustre son titoli che si danno all'altre dignità civili e militari.

Ant. Tale è il costume.

Agost. E alle Sacerdotali è convenevole quel di Reverendissimo e di Reverendo, nome formato dal verbo Latino *vereor*, e dalla particella la quale si usa in composizione; perciocchè riverenza

altro non è che timore de' maggiori, dal quale nasce come da suo fonte la mestizia per difetto di gloria.

Ant. E questa derivazione ancora è nuova e vera quanto nuova.

Agost. Ma il titolo di Eccellentissimo e di Eccelente viene da Eccelso, e si conviene non solamente ai Principi, ma a' Letterati grandi, laonde si può riporre fra gli altri delle scolastiche dignità; e Magnifico è formato da Magno nome, e *facio* verbo Latino, e s'appartiene a quelli che son facitori delle cose grandi. Onde dal Boccaccio fu dato a' soldati ancora ed a' Re, e tale è la sua dignità che da niuno dovrebbe essere sdegnato.

Ant. Da niuno veramente.

Agost. Quel di Chiarissimo ancora è di chiarissima significazione; e quel di Spettabile viene dal verbo Latino *specto*, e si direbbe risguardevole in nostra lingua, e sono usati senza distinzione dalle dignità Sacerdotali, Civili, Scolastiche e Militari.

Ant. Così mi pare di avere osservato alcune volte.

Agost. Ma quei di Maestà e di Altezza e di Eccellenza e di Signoria son nomi che si danno in vece del *voi* Toscano e del *tu* Latino.

Ant. In quella vece, ma con maggior riverenza di chi gli dà, e con maggiore riputazione di chi gli riceve.

Agost. Altro peravventura non rimane a fornire il nostro ragionamento, perchè se volessimo ridurlo ancora a più alto principio, ritroveremo che potenza più eccellente dell'umana ha compartiti i primi nomi. Laonde in molti di loro è collocata maravigliosa virtù colla quale sogliono esser fatti i miracoli; ma queste cose debbono esser coperte con quel divino silenzio, del quale sono appena interpreti gli Angioli.

II.

MALPIGLIO OVVERO DELLA CORTE

DIALOGO

ARGOMENTO

Da Vincenzo Malpiglio e dal suo figliuolo Giovanlorenzo, gentiluomini Lucchesi eruditissimi, assume il nome il presente Dialogo. Essi dimoravano in Ferrara a' servigii del Duca Alfonso II. di cui il primo era Tesoriere; e come liberali e splendidi avendo eglino sempre onorata e con doni e con molte cortesie la virtù del Tasso anco ne' suoi maggiori infortunii, volle questi in segno di riconoscenza eternare la loro memoria, quivi introducendoli a discorrere della Corte. L'Autore pertanto che sotto il nome di Forestiere Napolitano si nasconde, finge che il giovane Giovanlorenzo, desideroso di farsi buon cortigiano, abbia gran vaghezza d'intendere il parer suo intorno a sì fatto particolare. Di che per soddisfarlo entra egli e con lui e col detto Vincenzo in ragionamento; ed ecco il sunto di cotal loro colloquio. Si loda prima altamente il libro del Cortigiano di Baldassar Castiglioni, e si prende indi a parlare del modo di giungere alla grazia de' Principi e di schivare l'invidia e la malevolenza de' cortigiani. Come ottimi a condurre al primo intento si accennano gli esercizii del corpo, il valore dell'animo, le virtù de' costumi e quelle ancora dell' intelletto. Siccome però si osserva che quelle cose medesime, le quali acquistano la benevolenza dei principi, generano l'invidia de' cortigiani, così si entra a cercare per quali vie si possa giungere alla prima senza incorrere nella seconda. Si comincia perciò a definire la Corte, e si dice essere una congregazione di uomini raccolti per onore. Si fa quindi distinzione fra l'onore che si ricerca nelle Repubbliche e quello che ricercasi nelle Corti, mostrando come sieno diversi fra loro, sebbene e l'uno e l'altro nascono da virtù, perciocchè il fine della virtù del cittadino è la conservazione e la libertà, e quello della virtù del cortigiano è la riputazione e l'onore del principe. Si stabilisce tuttavolta che la prudenza è virtù necessaria in amendue, e che quella del cortigiano consiste nell'esercitare i comandamenti del principe con occulta accortezza e con modi piacevoli e gentili. Si avverte appresso che l'inferiorità mostrata nella pronta ubbidienza e nell'umiltà di non contraddire, è quella che fa grato al principe il cortigiano, e che se questi avesse pure maggior prudenza del principe, dee occultarla, perchè ogni maggioranza d' ingegno suol essere odiosa ai grandi. Si dice poi che siccome può giungere il cortigiano alla grazia del principe anche senza occultarsi, così per bene eleggere quale di queste due strade più gli convenga, dee prima di ogni cosa conoscere e misurare sè stesso. Determinato così il modo onde farsi padrone dell' animo del principe, si passa a discorrere de' mezzi per ischivare l'invidia. Si tocca innanzi tratto come l'invidia può essere o dal principe verso i cortigiani, o de' cortigiani verso il principe, o pure de' cortigiani fra loro; ed insegnasi poscia partitamente com' essa in ogni caso debbasi sfuggire colla prudenza e coll' accortezza in simulare: chè il simulare in questa guisa è la principale virtù delle Corti. Non si escludono però fra' cortigiani i contrasti d' ingegno, ove ciò facciasi a guisa di esperto lottatore, il qual piegandosi a quella parte dove lo tira l'avversario, con questo pieghevole artificio più facilmente lo getta per terra. Tornasi quindi a favellar della Corte secondo la data definizione, e si dimostra ch'essa è una raccolta di ogni eccellenza, da cui tutte le scienze e tutte le arti prendono qualità e gentilezza. Si termina finalmente il colloquio dicendo che il principe nella Corte non dee far differenza fra gli uomini di diverse nazioni, e che se pure la fa, debb' essere simile all'agricoltore, il quale avendo piantato ben mille maniere di alberi, tiene in maggior pregio i pellegrini.

Questo Dialogo fu scritto dal Tasso nello Spedale di S. Anna in Ferrara fra il 1582 e il 1583 e venne pubblicato per la prima volta da Gio. Batista Licino nella quinta e sesta parte delle Rime e Prose del nostro Autore, impresse in Venezia ad istanza del librajo Giulio Vassalini nel 1586 in 12.

INTERLOCUTORI

VINCENZO E GIOVANLORENZO MALPIGLIO,
FORESTIERO NAPOLETANO.

Vinc. Noi siamo a buon'ora avvisati della vostra venuta.

Forest. E da chi sì tosto l'avete inteso?

Vinc. Da mio figliuolo, il quale è stato il primo a saperlo, perchè desiderava di venire con esso noi a diporto.

Forest. Non volete condurlo e compiacerlo in questo?

Vinc. Non possiamo oggi andarvi, perchè non abbiamo il cocchio; se forse con qualche barchetta non volessimo passare a San Giorgio: ma il desiderio di mio figliuolo non era tanto di vedere il monastero, ov' è stato molte volte, quanto di udirvi ragionare in qualche maniera e particolarmente della Corte; e forse per riverenza non ve l'ha pa-

lesato: ma spesso meco e colla madre si è doluto di non avere occasione.

Forest. Poco da me ne potete udire, perchè in questa Corte sono anzi nuovo ed inesperto che no; e nell'altre ho sì rade volte usato che molto mi avanza, che ricercarne.

Vinc. Ove manca peravventura l'esperienza, abbonda l'ingegno, il sapere e la dottrina, sicchè a niun altro egli si potrebbe avvenire da cui più credesse d'intenderne.

Forest. Se egli non cerca i pratici cortigiani, ma coloro che ne parlano o scrivono per alcuna scienza; molti potrà ritrovarne, a' quali sono tanto inferiore di sapere, quanto minore di età: ma frattanto può leggere i libri di coloro che hanno formata l'idea del Cortigiano.

Vinc. Egli ha letto il Cortigiano del Castiglione e l'ha quasi a mente, e forse meglio dell'Epistole di Cicerone o le commedie di Terenzio; ma desidera d'intender cose nuove, avendo udito dal nostro Samminiato che le Corti si mutano al tempi.

Forest. Chi forma l'idea, non figura alcuna immagine che si muti colla mutazione fatta degli anni; ma risguardando in cosa stabile e ferma, la ci reca ne' suoi scritti, quale nel pensiero l'ha formata. Nè stimo già che il Castiglione volesse scrivere agli uomini de' suoi tempi solamente, tuttochè egli alcuna volta faccia per giuoco menzione di que' più vecchi cortigiani, i quali al tempo di Borso portarono lo sparviero in pugno per una leggiadra usanza, perchè la bellezza de' suoi scritti merita che da tutte l'età sia letta e da tutte lodata; e mentre dureranno le Corti, mentre dureranno i Principi, le donne e i cavalieri insieme si raccoglieranno, mentre valore e cortesia avranno albergo negli animi nostri, sarà in pregio il nome del Castiglione: ma se alcuna cosa è forse, la quale si cambi e si varii co' secoli e coll'occasioni, non è di quelle che son principali nel Cortigiano; laonde io non posso se non lodare vostro figliuolo, che abbia piuttosto voluto per suo famigliare il formatore delle Corti, che lo scrittore delle commedie.

Vinc. Se per l'addietro egli volentieri leggeva il Cortigiano, per l'avvenire nol lascerà giammai; poichè da voi tanto è commendato, al quale non sogliono piacere tutte le cose che piacciono agli altri.

Forest. Molte sono le cagioni per le quali onoro la memoria del Castiglione, e mi riserbo di parlarne con maggiore opportunità.

Vinc. Ma pure in questo libro alcune particelle furono già da voi notate, le quali mio figliuolo non vorrebbe udire da alcun altro che da voi; perchè la verità delle cose, le quali passano di lingua in lingua, molte volte si perde, come l'altre, che sono trasportate di luogo in luogo.

Forest. La mia è balba, come udite, ma pure assai vera e fedele interprete dell'animo: laonde ciò che dentro l'intelletto scrive o dipinge, ella si sforza di mandar fuori con parole assai popolari, alle quali ne son mescolate alcune raccolte da' libri, non per istudio poste da me nel parlare, ma per usanza che io ho di leggere o di scrivere; e per questa cagione non ragiono se non famigliarmente con gli amici, co' quali ho ragionato altre volte in questo soggetto. Ma le cose richiamate in dubbio furono assai poche in comparazione di quelle che io lodai, le quali son molte e di quelle poche non ben mi ricordo, perchè la mia indebolita memoria è simile ad una pittura, nella quale, se pure v'è alcuna immagine formata, i colori ne son caduti e bisogna rinnovarli; e perciocchè avviene assai spesso che non solo il simile ci riduce in mente il simile, ma il contrario: molte volte le opinioni degli altri mi fanno ricordare le mie, delle quali mi dimentico agevolmente. Non è dunque maraviglia che io ne divenga sollecito investigatore.

Vinc. Mio figliuolo vorrebbe essere oggi partecipe di que' medesimi ragionamenti domestici, i quali solete fare con gli amici: perchè se maggior cosa volgete nell'animo, ora non ardirebbe di pregarvi che la manifestiate.

Forest. La materia propostami è così ampia, che non si può tutta ristringere in un breve discorso; e il fare elezione delle cose più importanti è difficile altrettanto, quanto il narrarle tutte partitamente: ma di quali egli vorrebbe che particolarmente si ragionasse?

Vinc. Questo a lui medesimo richiedete, che se vergogna nol ritiene, certo per averne piccol desiderio non si rimarrà di rispondervi.

Forest. Piacciavi dunque, signor Lorenzo, che io sappia la vostra intenzione.

Giov. Io vorrei specialmente sapere come si acquisti la grazia de' Principi e come si schivi l'invidia e la malevoglienza de' cortigiani.

Forest. Non è mica piccola dimanda, perchè nella grazia del Principe e nella benevolenza dei cortigiani tutte l'altre cose paiono essere contenute: ma questo a che fine? di ragionarne solamente o pure di operare?

Giov. Di operare piuttosto.

Forest. Dunque volete esser cortigiano? Voi non rispondete?

Vinc. Vorrebbe, e si vergogna di palesarlo, perchè teme che io non me ne soddisfaccia, al quale piacerebbe piuttosto che egli attendesse allo studio.

Giov. In vero non mi spiacerebbe l'essere cortigiano; perchè io sono allevato in questa Città, nella quale il valore degli uomini risplende più chiaramente nelle Corti, che in altro luogo: ma nondimeno mi sarebbe grave di tralasciare gli studii; perchè mi pare che nelle Corti simili a questa accrescano molto di ornamento a' Cavalieri.

Vinc. E della cavalleria si è invaghito parimente.

Giov. In questo proposito avrei caro particolarmente intendere quali sono le operazioni del Cavaliere.

Forest. Le operazioni di Cavaliere chiamate, se non m'inganno, il cavalcare, il correre alla quintana ed all'anello, il giostrare, il combattere alla sbarra e nel torneamento.

Giov. Queste.

Forest. Ma non vi paiono ancora operazioni di Cavaliero quelle che fa il liberale donando, e il magnifico albergando e edificando, e il forte esponendosi a' pericoli della guerra?

Giov. Oltre l'altre mi paiono azioni di cavaliero; e questa ho creduta sempre che fosse la cagione, per la quale alcuni cortigiani non solamente hanno seguito il Principe nelle guerre, ma con sua licenza, mentre egli in pace governava il suo stato, sono andati ricercandole.

Forest. Dunque gli esercizii del corpo e il valore dell' animo e le virtù de' costumi saranno quelle, o signor Giovanlorenzo, che faranno il cortigiano assai grato al suo Principe.

Giov. Saranno.

Forest. Ma nelle Corti si stimano le virtù egualmente, o l' una più dell' altra?

Giov. Io stimo che sian più stimate la fortezza e la liberalità, perchè elle più giovano a ciascuno.

Forest. E peravventura le più stimate son quelle che prendono l'animo del Signore, perchè è ragionevole che egli ami più coloro, de' quali si fa maggiore stima.

Giov. Assai mi pare ciò ragionevole.

Forest. Or vorremo noi che si eserciti il corpo solamente del cortigiano, o quella parte dell' anima, la quale è soggetta alle passioni, o l' intelletto ancora?

Giov. L' intelletto parimente.

Forest. Dunque si debbono apprendere le mattematiche scienze, e la filosofia de' costumi, e la naturale e la divina, ed aver buona cognizione degl' istorici, e dei poeti, e degli oratori, e dell' arti più nobili, come sono quella dello scolpire e del dipingere e l'architettura: e di tutte queste cose il cortigiano dee tanto sapere, che non possa alcuno riprenderlo d' ignoranza, perchè in tal guisa egli sarà molto onorato dal Principe, e la benevolenza seguirà l' onore.

Giov. Niun' altra cosa mi pare così vera; perchè l' amare quel che non si stima non pare che proceda mai da giudizio, ma sempre da passione.

Forest. Ma l' eccellenza di tutte queste arti e di tutte quelle virtù è degna di alcuna invidia?

Giov. Anzi di molta.

Forest. Quelle cose medesime dunque, le quali acquistano la benevolenza de' Principi, generano l' invidia cortigiana: laonde non si potendo l' una e l'altra conseguire, non ci debbiamo curare di essere invidiati dalla Corte, o non conviene con tanto studio ricercare la grazia de' signori.

Giov. Gran difficoltà è questa: ma senza l'uno e l'altro non istimo che il cortigiano possa giammai esser felice.

Forest. Dunque per altre vie, che per queste di tante virtù, di tante scienze e di tante cose apparenti e risguardevoli, dee procedere il cortigiano a due fini così disgiunti, se pur le cose disgiunte si possono congiungere per artificio.

Giov. Questo era quello appunto che aspettava d' intendere.

Forest. Io, come ho detto, sono quasi smemorato, però non mi sovvengono tutte le cose da me pensate altre volte, ma ricercandole soglio richiamarle nella memoria; e se vi piace, mi potreste ajutare in questa investigazione; altrimenti se ne potrebbe smarrire alcuna. Ora cominciamo da questo lato: non vi pare che la Corte sia un' adunanza, ovvero una compagnia?

Giov. Certo.

Forest. E dell' adunanze alcune son fatte per diletto, come quelle del carnevale, nelle quali ciascuno porta la sua parte della cena, e si sforza di superare ciascuno nella bontà delle vivande e dei vini preziosi: altre sono raccolte insieme per utilità, come le compagnie di mercanti; ma questa della Corte, quantunque ad alcuni sia molto utile, a molti piacevole, nondimeno non è congregata per utile o per diletto semplicemente, ma per altra cagione.

Giov. Così stimo.

Forest. Ma quale altra può essere, che l'onore?

Giov. Niun' altra a mio parere.

Forest. Ma chi dicesse che fosse il servizio del Principe?

Giov. Direbbe quasi il medesimo; perchè altri serve i Principi per onore.

Forest. La Corte dunque è congregazione di uomini raccolti per onore.

Giov. E veramente.

Forest. Ma l'onore si acquista nelle Repubbliche ancora, nelle quali il padre vostro e gli avoli colla giustizia e col valore e coll' altre virtù cittadine conseguirono i principali magistrati, e furono più volte ne' supremi gradi della civil dignità.

Giov. Io sono così amico alla buona fama dei nostri maggiori, che assai volentieri confermo quello, che voi dite non senza verità, ma con molta cortesia.

Forest. L'onore dunque si ricerca nella Repubblica e nella Corte.

Giov. Nell'una e nell'altra.

Forest. Ma se la Repubblica e la Corte sono l' istessa adunanza, l' onore, il quale si propone per fine, dovrebbe esser il medesimo; e se le compagnie sono diverse, diverso parimente sarà l'onore?

Giov. Pare assai ragionevole.

Forest. Dunque concedendo quello, che si conosce chiaramente, la Repubblica non esser Corte, mi concederete che non sia l' istesso onore quello, che nell' una e nell' altra è ricercato: e voi l'onore della Repubblica, anzi gli onori non desiderate, ma bramate quei della Corte. E se questo è vero, non vorrei che nel vederli fossero da noi presi gli uni per gli altri.

Giov. È facil cosa che io gli prenda in iscambio, come avviene de' simili.

Forest. È convenevole dunque che procuriamo di separarli in guisa, che la somiglianza non c' inganni, e la dissimilitudine ancora non vi spaventi dal vostro nobile proponimento. Ditemi dunque, non credete che i cittadini desiderino gli onori della Repubblica?

Giov. Sogliono molti e quasi tutti desiderarli.

Forest. E quali son più desiderati; i minori, o pure i maggiori e i supremi?

Giov. I maggiori e i supremi.

Forest. Ma coloro che ottengono gli onori e le dignità supreme, comandano agli altri?

Giov. Così avviene.

Forest. Dunque il desiderare sovrano onore nella Repubblica, altro non è, che desiderio di comandare.

Giov. È desiderio di comandare secondo le buone leggi, e come si conviene agli uomini, che son cresciuti in libertà: perchè se alcuno in altra guisa tentasse di comandare, avrebbe spesso in vece di onore l'infamia, che sogliono dare le repubbliche a' tiranni ed agli altri usurpatori.

Forest. Nè io altrimenti intendo, quantunque molte volte le Repubbliche mutino forma in meglio, e si conceda per utilità pubblica autorità sovrana a' Principi prudentissimi, come fu.... la quale autorità molti hanno cercata, molti non rifiutata, adoprandola per beneficio di coloro a' quali si comanda.

Giov. Così in molte repubbliche molte volte è succeduto.

Forest. Ma il desiderio di onore, il quale sospinge il cortigiano alla grazia del Signore, è desiderio di comandare, o di servire piuttosto?

Giov. Anzi di servire che di comandare.

Forest. Il sig. Lorenzo Malpiglio dunque, figliuolo di tanti illustri cittadini, i quali hanno comandato agli altri legittimamente, non ha il medesimo desiderio di onore, ma desidera di servire: essendo egli di animo generoso, non è verisimile che, lasciato l'onore del comandare, seguisse questo, che si ritrova nella servitù, se lo splendore di alcuna rara virtù non lo abbagliasse, o piuttosto non l'illustrasse: perciocchè questi medesimi, i quali servono a' Principi, comandano assai volte ad uomini eccellenti, ed a signori con maggiore e più libera autorità di quella, che nelle Repubbliche è conceduta.

Giov. Nelle Repubbliche si serve e si comanda parimente; perciocchè coloro, che sono nell'infimo ordine, seguono i comandamenti del primo; ed alcuna volta quelli che innanzi comandarono, obbediscono da poi: e quelli che prima obbedirono, al fine comandano agli eguali; anzi quelli stessi che ascendono a' magistrati supremi, sono come servi delle leggi.

Forest. Ma la servitù è diversa; l'una chiameranno piuttosto libertà, benchè abbia qualche simiglianza di servitù; l'altra servitù, quantunque in molte azioni dimostri la grandezza del Principato.

Giov. Assai mi pare che i nomi alle cose abbiate compartiti.

Forest. Ma l'onore, che è in queste maniere di vite, nasce da virtù?

Giov. Nasce senza fallo.

Forest. Ma se fosse diversa la virtù dell'una e dell'altra, come si dubita, noi debbiamo cercare quella del cortigiano.

Giov. Quella pare, e non altro.

Forest. E forse meglio la conosceremo, se coll'altra, che è del cittadino, faremo di lei paragone. Or quale stimate voi che sia la virtù, che si ricerca principalmente al buon cittadino?

Giov. Alcuni hanno creduto la fortezza e la liberalità, le quali son tanto onorate, come testimoniano le statue drizzate a' valorosi, l'orazioni funebri e i versi e gli altri segni di onore pubblici e privati.

Forest. E la virtù suprema del cortigiano pare a voi la fortezza, o pure alcun'altra?

Giov. La fortezza parimente, la quale è propria virtù del Cavaliere, e quella è, cui più si conviene il sapere adoperare l'armi per onore proprio e per servizio del suo Principe.

Forest. Nondimeno la fortezza, così civile, come cortigiana, per difetto di prudenza è precipitata molte volte in casi molto pericolosi, come a' tempi antichi (chè mi giova tacere de' nostri) quella di Flaminio, e di Minuzio, e di Paolo, e pure di Regolo istesso.

Giov. Così avvenne.

Forest. Ha dunque bisogno di guida e di freno, e di chi la regga e l'indirizzi; e questa è la prudenza, senza cui la fortezza è cieca e temeraria, e piuttosto non è vera fortezza.

Giov. La fortezza a me pare simile a' destrieri generosi, che quanto sono più feroci, tanto hanno maggior bisogno di morso.

Forest. Tuttavolta chi pare a voi più nobile; il cavallo o il cavaliere; il guidato o la guida; lo sfrenato o chi pone il freno?

Giov. Non si può negare che non sia maggior nobiltà in coloro che governano, che in quelli che son governati.

Forest. La prudenza dunque, che è scorta della fortezza, è più nobil virtù; e questa nel cittadino è civile, e nel cortigiano peravventura è cortigiana prudenza.

Giov. Facilmente mi persuadono le vostre ragioni.

Forest. E la differenza, che è fra l'una e l'altra, è quella che si piglia dal fine; perciocchè il cortigiano ha per fine la riputazione e l'onore del Principe, dal quale si deriva il proprio, come rivo da fonte; e il cittadino la conservazione e la libertà.

Giov. Assai questa differenza distingue l'una dall'altra; e ce le fa conoscere in quella maniera, che le monete di oro e di argento sono conosciute per la diversità dell'immagini impresse.

Forest. Ma oltre questa prudenza evvene alcuna altra, o pure l'una basta nella città, e l'altra nella Corte? Ed acciocchè lo meglio mi dichiari, io vi chiedo, se alla prudenza del cittadino si appartiene il far sue leggi e il riformarle, ed a quella del cortigiano il segnare le suppliche e il concedere le grazie non altrimente che egli fosse il Signore?

Giov. Questa sarebbe nell'uno e nell'altro imprudenza odiosa.

Forest. Dunque oltre questo è necessaria la prudenza del Principe, la quale in comparazione dell'altre virtù è quasi architetto per rispetto degli operai.

Giov. Necessarie senza dubbio.

Forest. La prudenza dunque del cortigiano consisterà nell'esercitare i comandamenti del Principe.

Giov. Così mi pare.

Forest. Ma l'esecutore e il ministro, in quanto egli è tale, è sempre inferiore a colui, che gli comanda. Dunque dee il cortigiano in guisa operare ciò che gli è imposto, che dimostri prudenza inferiore, non solo di persona inferiore: e molte volte è disdicevole ch'egli spii le cagioni di quello, che gli è comandato, o che voglia più sapere di quello che gli conviene: ma colla sua piacevolezza e colla destrezza modera la severità delle commissioni, e come i venti prendono qualità dai luoghi, onde passano, divenendo tepidi per cammino; così le severe commissioni per l'accortezza del cortigiano sogliono parere meno dure e spiacevoli il più delle volte.

Giov. Assai, per mio parere, sarà lodato il cortigiano, che in questo modo saprà ubbidire, e già veggio come insieme si possa acquistare la grazia del Principe e la benevolenza de' servitori, la quale da principio mi pareva assai malagevole da conseguire.

Forest. L'inferiorità dunque manifestata nella pronta ubbidienza, e nell'umiltà di non contraddire, è quella che fa grato al Principe il cortigiano.

Giov. Così stimo.

Forest. Ma perchè colui, che di prudenza è superiore, per niun'altra ragione pare che debba esser riputato inferiore, essendo intelletto quello, al quale dalla natura è conceduto il principato, ogni maggioranza d'ingegno suol essere odiosa al Principe, laonde quando ella sia nel cortigiano, come avviene alcuna volta, dee piuttosto esser coperta con modestia, che dimostrata con superba apparenza. Dunque apprari il cortigiano piuttosto di occultare, che di apparere.

Giov. A me pare così difficile l'apparere quello, che io non sono, come il celare quel che io sono; nondimeno perchè celando celerò molte imperfezioni, e discoprendo non discoprirei alcuna mia perfezione, prenderò partito più volentieri di nascondermi, che manifestarmi.

Forest. Questo nascondersi nondimeno si può fare con alcuno avvedimento; per lo quale la picciola parte, che si dimostri, generi desiderio di quella, che si copre, ed una certa stima ed opinione degli uomini e del Principe medesimo, che dentro si nasconda un non so che di raro e di singolare e di perfetto: il che pare che più si convenga agli amatori del Principato, che a quelli del Principe: perchè debbono mantenere la sua riputazione, acciocchè i consigli abbiano autorità, gli altri fanno il principal fondamento sovra l'amore e sovra la benevolenza.

Giov. Io amerei meglio essere un giorno simile ad Efestione, che molti anni eguale a Parmenione; laonde niun mio difetto mi curerei di celare al Principe sì veramente, che egli insieme conoscesse la fede.

Forest. Questi sono due modi, e per così dire, due strade, per le quali si perviene quasi egualmente alla grazia del Principe: ma l'una è propria de' consiglieri e de' secretarii; l'altra de' compagni e di quelli che servono alla persona: e se questi per quella, e quelli per questa camminassero, non ci giungerebbono così agevolmente. Ciascuno dunque dee eleggere quella via, che più gli si conviene, avendo risguardo alla nobiltà, alla ricchezza, all'industria, al valore ed altre condizioni datele dalla natura e dalla fortuna.

Giov. Conoscitore di sè stesso dunque dee essere il cortigiano.

Forest. La cognizione di sè stesso dee precedere tutte l'altre; ma chi sè medesimo conosce e conosce il Principe, non può in modo alcuno ingannarsi, tuttochè al Principe non si manifesti.

Giov. Il nascondersi al Principe non è argomento di benevolenza.

Forest. È nondimeno segno di riverenza: perchè il discoprire tutte le passioni dell'animo si fa con molta domestichezza, la quale alle persone più gravi, come sono consiglieri e segretarii, par meno conveniente: e se alcuno ve n'è mai, il quale colla cognizione e colla benevolenza serrando e disserrando soavemente si apra l'animo del Principe in modo che tolga tutti gli altri da' secreti, facilmente è sottoposto all'invidia.

Giov. Questa vorrei sapere come si potesse schivare.

Forest. L'invidia è del Principe verso i cortigiani, e del cortigiano verso il Principe, e pure del cortigiano verso il cortigiano.

Giov. Io credo che il cortigiano non soglia mai invidiare il Principe, o il Principe il cortigiano, ma che solamente porti invidia l'uno all'altro cortigiano.

Forest. Nondimeno o sia fastidio o riverenza quella mestizia, che genera l'apparente eccellenza, per la quale Pompeo pareva contristarsi alla presenza di Catone, dee schivarsi dal cortigiano, non solamente quando egli ragiona con gli altri, ma quando è innanzi al Principe istesso, nè si può meglio fuggire che riceprendo, e come dice alcuno, tacendo.

Giov. Io niun altro migliore ne saprei ritrovare.

Forest. Dunque occultando il cortigiano, schiva la noja del Principe; ed occultando ancora pare che egli possa celarsi dall'invidia cortigiana.

Giov. Coll'arti medesime.

Forest. Nè solamente la dimostrata cognizione delle scienze divine ed umane, e quella dell'istoria e della poesia e dell'arte oratoria, ma l'opinione del valore ricercata armeggiando ambiziosamente, e la soverchia pompa e l'importuna liberalità e la magnificenza che non prende, ma cerca l'occasioni, sogliono spesso generare invidia.

Giov. Infelice dunque in questo è la vita de' cortigiani.

Forest. E se alcuno è fra' cortigiani, il quale sia più dotto, che nella Corte non par necessario, non dee amare le contese e le questioni in quel modo, che si fa nelle scuole de' filosofanti; perchè anzi buon loico, che buon cortigiano si dimostrerebbe:

Giov. Così mi pare.

Forest. Dunque la prudenza è quella virtù, che supera nelle Corti tutte le difficultà, e la cognizione delle cose naturali; ma questa è propria del filosofo, quella del cavaliere, i quali, se pure son cortigiani, non debbono molto ricercare agli altri nelle lettere o nell'armi, perchè facendosi eguali in queste cose, superano colla prudenza, che è la principal virtù delle Corti.

Giov. In questo modo voi ristringete in una le molte virtù del cortigiano, e l'altre non ci averanno luogo.

Forest. La virtù del cortigiano è tutta la virtù; ma fra le particolari virtù maggiore è la prudenza, e questa non è disgiunta dall'altre; ma come il capitano conduce seco la sua schiera, così la prudenza è seguita dalle virtù de' costumi, delle quali è lume e guida e quasi imperatrice.

Giov. Ma forse non si mostreranno, quantunque siano sempre dove è la prudenza.

Forest. Non tutte egualmente, nè sempre si manifestano, ma siccome nelle pitture coll'ombre si accennano alcune parti lontane, altre sono da' colori più vivamente espresse, così avverrà parimente delle virtù che sono colla prudenza: perciocchè la fortezza e la magnanimità ed alcun'altre si veggiono adombrate, e pajono quasi di lontano discoprirsi: ma la magnificenza, la liberalità e quella che si chiama cortesia con proprio nome, e la modestia è dipinta con più fini colori che abbia l'artificio del cortigiano, anzi viva piuttosto; parimente le virtù del conversare, io dico la verità, l'affabilità e la piacevolezza.

Giov. Io veggio non solo il disegno, ma l'immagine del cortigiano e il ritratto già colorito. E se l'altro del Castiglione fu per quella età, nella quale fu scritto, assai caro dovrà essere il vostro in questi tempi, in cui l'infingere è una delle maggiori virtù.

Forest. Ma può egli infingere il verace?

Giov. Veggaselo Socrate e Giotto, a' quali niuna falsa accusa, niuna calunnia, niuna frode può torre il nome di verace, ma solamente soverchia modestia.

Forest. Or credete voi che alcuna mediocrità sia mai soverchia?

Giov. Veggio quel che volete conchiudere, che se ella è soverchia, non è mediocrità, nè virtù.

Forest. Peravventura lo stringere altrui in questa guisa, non si appartiene a coloro che ragionano della Corte, nella quale se niuno eccesso è laudevole, questo col quale si scemano le proprie laudi, oltre tutti gli altri merita lode ed onore: come cortigiano dunque vi concederò facilmente, sig. Lorenzo, che il simulare in questo modo sia virtù di Corte, non solamente Socratica.

Giov. E di queste particolarmente, che sono in fiore, delle quali io non ho molta certezza, ma pure ne ho sentito ragionare molte fiate.

Forest. L'adattare le cose antiche a' tempi nostri è laudevole molto, purchè si faccia acconciamente: nondimeno potrebbe parere a' cortigiani cosa schifosetta, anzichè no, se alcuno dicesse di non saper nulla, e riprovando sempre quel, che è detto dagli altri, volesse rimanere al disopra in tutte le quistioni: e l'uomo si reca a minor vergogna di cedere a chi fa qualche professione di sapere; e può farlo, chi la può sostenere.

Giov. E questi, che la possono sostenere, si veggiono tutto dì nelle tavole de' Principi.

Forest. Ciò, che voi dite, è vero: nondimeno chi disputa nelle Corti ed aspira in tutti i modi alla vittoria e con tutte le persone egualmente senza riguardo e senza considerazione di tempi e di luoghi, è piuttosto vago della gloria, che desidera il dialettico, che dell'onore cercato dal cortigiano, il quale non solamente nelle dispute, ma in tutte le azioni della vita dovrebbe contendere cedendo, in quella guisa, che fanno alcuni esperti lottatori, i quali piegandosi a quella parte, dove gli tira l'avversario, con questo pieghevole artificio più facilmente il gettano per terra.

Giov. Assai piacevoli dunque saranno quei contrasti d'ingegno, che son convenienti a' cortigiani.

Forest. Ma vogliamo ritornare a quel che di sopra dicevamo, che la Corte sia una ragunanza, come fanno coloro, i quali hanno dimenticata alcuna cosa, o gli sopraggiunge non pensata necessità?

Giov. Come vi piace.

Forest. Noi dicemmo che la Corte è una congregazione di uomini raccolta per onore.

Giov. È vero.

Forest. Ma questa congregazione vogliamo supporre che sia perfetta o imperfetta?

Giov. Perfetta.

Forest. E se ella è perfetta, è bastevole a sè stessa o pure non basta a sè medesima?

Giov. Abbastanza contiene in sè stessa tuttociò che gli è necessario.

Forest. Ma tutte l'arti che son necessarie alla vita civile, son parimente necessarie al cortigiano?

Giov. Parimente.

Forest. Quelle ancora che si ricercano per ornamento, come sono la pittura e la scultura, anzi forse tanto più quanto essendo la Corte più risguardevole, dee abbondare di più nobili ornamenti.

Giov. Così stimo.

Forest. Tutti gli artefici dunque sono nelle Corti.

Giov. Sono.

Forest. E gli artefici che sono parte della città son parimente della Corte?

Giov. Parimente.

Forest. Dunque il sartore sarà non solamente sartore, ma cortigiano, e il calzolaio, e l'orafo, e il pittore, lo scultore e ciascun altro?

Giov. In questo modo stesso.

Forest. E gli artefici della Corte son più, o meno eccellenti?

Giov. Più eccellenti senza dubbio.

Forest. La Corte dunque è una raccolta di tutte l'eccellenze, di tutte l'arti e di tutte l'opere, le quali sono fattore; laonde parte de' cortigiani a

contemplare, parte all' operare, parte al fare saranno intenti.

Giov. Nobilissima adunanza e bellissima raccolta è questa veramente.

Forest. Ed i poeti, e gli oratori, e i musici, e gli altri che fanno professione delle mattematiche, e pure della filosofia naturale, sono in quel modo cortigiani, che son cittadini?

Giov. In quel modo istesso.

Forest. Ma propriamente cortigiano è colui che attende all'azione ed al negozio, e questo è il prudente, al quale nelle Corti si appartiene il comandare intorno a tutte l' arti e tutte le scienze, non altramente che faccia l'uomo civile nella città.

Giov. Assai ragionevolmente mi pare che questi ufficii in questo modo si corrispondano.

Forest. Coloro dunque che son volti alla contemplazione delle cose grandi e sublimi, tuttochè non siano cortigiani propriamente, tanto dovrebbono essere partecipi della prudenza e delle maniere laudevoli della Corte quanto bastasse a farli più cari al Principe ed a ciascun altro.

Giov. Così mi parrebbero assai graziosi.

Forest. E quelli ancora che esercitano l' arti, participano della prudenza de' superiori?

Giov. In questa maniera le arti, quantunque ignobili, prendono qualità e gentilezza della Corte.

Forest. Niuna maraviglia dunque è, sig. Gianlorenzo, che voi siate invaghito di lei che raccoglie il meglio o quasi il meglio non solo della città, ma delle provincie e de' Regni, e scegliendo il perfetto, se alcuna cosa riceve di non perfetto, cerca di aggiungerle perfezione.

Giov. Ed io con gli altri imperfetti avvicinandomele posso acquistarla.

Forest. Potete agevolmente: nè perchè siate Lucchese vi sarà negato luogo fra' Lombardi; avvengachè la Corte sia adunanza di varie nazioni, le quali non usano una lingua solamente, ma con gl' italiani sono mescolati i Tedeschi, i Francesi, i Boemi, i Greci, e quelli di altre Provincie, fra' quali è gran concordia nel servire al Principe; e se alcuna contesa è in questo, è contesa di gentilezza e di cortesia.

Giov. Le vostre parole possono invaghire quelli ancora che ne avessero l' animo lontano.

Forest. Anzi piuttosto l' affabilità del Principe dovrebbe confortarvi, il quale non dee far differenza fra le diverse nazioni, e se pure la fa giammai è simile all' agricoltore, il quale avendo piantate ben mille maniere di alberi, fa maggiore stima de' peregrini.

Giov. Questa o sia bontà de' Principi, o merito di chi serve, è certo accompagnata da molta grazia.

Forest. Però debbono in alcun modo diffidare i giovani cortigiani che vengono di lontane parti; e siccome il sol nascente, e l' altre stelle mattutine paiono aggrandirsi per la copia de' vapori, così per lo favore acquistato nell'età giovenile sogliono essere in pregio maggiore sì veramente che il valore o la diligenza porga occasione al favore.

Giov. A raro valore non dovrebbono mancare rare occasioni.

Forest. E il sole Occidente ancora ha maggiore apparenza, ed a questa similitudine tutte le cose accrescono la riputazione: i giovani dunque per la benevolenza, i vecchi per la riverenza sono più stimati; ma l' età interposta fra l'una e l'altra è riputata per l' operazione, e forse più sottoposta all' invidia: però dobbiamo ricordarci di tutte quelle cose, le quali sono atte a schivarla.

Giov. Io ne farò conserva nella memoria; quantunque sia lontano da questa età, quanto dall' essere cortigiano.

Vinc. A mio figliuolo non manca il tempo, ed ora dee pensare più allo studio, che alla Corte: nondimeno questi ragionamenti li saranno stati in vece di studio; perchè molte cose può avere apprese, ch' egli non sapeva.

Forest. Piuttosto gli dovrebbe essere quasi uno sprone, perchè egli prima impari le scienze, e poi di servirsene in quella guisa che si conviene a gentiluomo di Corte, nel quale non è tanto necessaria l' eccellenza delle lettere, quanto la prudenza e l'accortezza di saperle a tempo manifestare; nondimeno l'una senza l' altra pare imperfetta.

IL MALPIGLIO SECONDO

OVVERO

DEL FUGGIR LA MOLTITUDINE

DIALOGO

ARGOMENTO

Il presente Dialogo, che per distinguerlo dal precedente è chiamato il Malpiglio Secondo, *prende il nome dal giovane Giovanlorenzo Malpigli, di cui già abbiamo fatto parola nell'argomento di quello. Egli fu, come quivi notammo, cavaliere eruditissimo e di gentilissimi costumi. Si dilettò molto della filosofia, delle lettere umane e specialmente della poesia toscana, nella quale egli scrisse una bella favola pastorale. Fra le rime del Tasso si legge la risposta ad un suo sonetto, ov'è non poco lodato; ed altre cose circa il suo merito possono vedersi nella dedicazione che a lui fece Benedetto Mammarelli del libro della Volgare Eloquenza di Dante, impresso in Ferrara nel 1583 in 8., ov'è pure un sonetto di Giulio Nuti in lode di lui e del padre suo. Il contenuto poi di questo Dialogo in cui egli e l'autore ragionano è il seguente. Comincia il Tasso in forma narrativa a lodare i due Malpigli, fingendo di trovarsi nella lor casa a vedere la copiosissima e scelta libreria che essi avevano. Mosso quindi dalla moltitudine de' libri ivi raccolti, si volge a dire a Giovanlorenzo ch'egli ha albergate le Muse fra' negozii: dalla cui risposta e dalle repliche fatte intorno al fuggire la moltitudine o la solitudine, si passa a toccare come noi abbiamo dentro l'animo una moltitudine di affetti, d'immaginazioni e di passioni, e dentro e fuori di opinioni, la quale si ha da fuggire. Cercasi pertanto in qual porto possa l'uomo ripararsi. Assai buon ricovero si dice esser quello delle scienze: tuttavolta si avverte che in esse si sfuggirebbe piuttosto la contrarietà che la moltitudine, perchè le scienze son molte; e che oltre a ciò questo medesimo, per la discordanza delle opinioni, è simile a quelli agitati dalle tempeste e dai venti. Ad ogni modo volendo ripararsi in uno, si prende ad investigare quale possa essere il più riposato e tranquillo. Si propone prima quello di Platone; ma si nota che da' discepoli e seguaci di lui vi si fanno molte dispute. Si propone appresso quello nominato della Concordia; ma si osserva che non vi si può ancora entrare, non essendo finito: volendo con ciò far conoscere che niuno fin qui ha saputo bene accordare i detti di Platone con quelli di Aristotele. Propongonsi finalmente varii porti de' Peripatetici, fra' quali quello di Aristotele, quello di S. Tommaso e quello di Scoto. Lasciati però da parte questi due ultimi, l'uno benchè sicuro per rispetto e per discrezione, e l'altro per rispetto egualmente ed ancora per la difficoltà dell'entrarvi, si delibera di drizzar le vele verso il primo, cioè a quello di Aristotele. Vi si entra di fatto dopo aver enumerate tutte le diversità e tutte le contrarietà delle opinioni che vi si ricovrano e che ne impediscono l'entrata; e si vede esso porto distinto in tre seni, di ciascun de' quali si accennano le varietà delle sentenze. Al primo si dice appartenere quelle intorno alla felicità, alla virtù, alla scienza, alla volontà ed al governo famigliare e politico. Al secondo quelle intorno alla materia di cui si quistiona dopo i principii delle cose naturali, quelle intorno al mondo, al cielo, alle stelle, alle sfere, alla terra, alle cose gravi, alle leggieri e alle meteorologiche, alle comete, alla via lattea, alle cose generate dalla secca e dall'umida esalazione, al fulmine, al tuono, alle refrazioni, ai venti, al mare ed alla sua salsedine, al flusso ed al riflusso di esso, ai varii mari, ai fiumi ed all'origine loro; e quelle per ultimo intorno alle cose sotterranee, quali sono il terremoto e la generazione delle gemme, dell'oro e degli altri metalli. Al terzo si dice spettare le disparità delle opinioni intorno alla generazione ed alla mutazione delle cose, quelle intorno all'anima, all'intelletto, al senso della vista al sapore, all'odore, alla memoria, al sonno, alla vigilia, e quelle altresì circa le cose della soprannaturale filosofia. Onde si conchiude che per la moltitudine de' pareri nè anco nel seno della filosofia può fuggirsi la moltitudine, nè per le differenze ch'ella in sè contiene la contrarietà. Si soggiunge nondimeno che la scienza, benchè mescolata fra' contrarii, non è vinta da alcuna contrarietà: che da lei si dee ascendere al regno intellettuale per contemplare l'intelligibile essenza; e che quantunque nel mondo intelligibile non si fugga la moltitudine, vi si fa tuttavia il più grande acquisto, cioè quello della contemplazione. Volendo dunque sottrarsi alla moltitudine, si dichiara non esserci altro modo che di darsi a quella fuga che si chiama da solo a solo. Si dice però che non si conviene il far questo a tutti gli uomini; e si avverte chiudendo il Dialogo, che ove pur vogliasi fuggire non è da amarsi la solitudine in guisa che da essa quando che sia non si ritorni alla moltitudine per cooperare al bene della patria.*

La maniera tenuta in sì fatto colloquio è meramente espositiva. Non vi si adoperano nè argomenti

nè ragioni, non richiedendole il soggetto che vi si tratta, nè la narrazione che vi si fa, tutta lontana dalle dispute e dalle contese. Il Tasso vi osserva il costume di un uomo dottissimo che avendo raccolti nella memoria i tesori di tutte le scienze, ne può all'improvviso distintamente e lungamente ragionare e per altrui ammaestramento e soddisfazione esserne liberale annoverando la moltitudine e la varietà delle opinioni intorno a quasi tutte le materie che cadono nella filosofia. Il Malpiglio poi rappresenta un nobile giovane che, desideroso di sempre più avanzarsi nell'acquisto delle dottrine, ascolta con somma attenzione le parole di chi può insegnargliele.

Questo Dialogo, secondochè viene asserito da Marc' Antonio Foppa che lo pubblicò per la prima volta in Roma nell' 1666 insieme con altre opere del nostro autore non più stampate, fu scritto nello Spedale di S. Anna in Ferrara circa gli anni 1583. Il Serassi lo stima composto un anno dopo senza per altro addurne alcuna ragione: onde crediamo di doverci attenere al sentimento del primo che aveva veduto l'autografo. Fino dal 1586 era intenzione del Tasso di mandarlo alla luce col suo trattato del Segretario, ed avea pur in animo di correggerlo; ma nulla di ciò ebbe effetto forse perchè il detto Giovanlorenzo Malpigli, quantunque pregatone più volte non s' inducesse mai a restituire l'originale ch' ei tenava nelle mani. Ad onore finalmente del Foppa e per far conoscere che noi non siamo del numero di que' tali che si fan belli dell'altrui penne, sappiasi che una parte del presente argomento è opera di quel valentuomo.

INTERLOCUTORI

GIOVANLORENZO MALPIGLIO, E FORESTIERO.

Il signor Vincenzo Malpiglio è gentiluomo in cui le ricchezze non sono impedimento della virtù come in molti suole avvenire, ma ornamento come in pochi suoi pari; laonde non solo procura che sia adornato l'animo del signor Giovanlorenzo suo figliuolo, ma lo studio ancora il quale è nella più alta parte della casa, posta nella parte più frequentata della città di Ferrara; quivi essendo io montato per una lunga scala già stanco, mi posi a sedere sovra una sedia e sovra un cuscino di cuoio, il quale nella caldissima stagione porgeva gratissimo ristoro all'affaticate membra; e riguardando intorno non faceva motto, sì perchè il ragionare m'era impedito dall' anelito, sì per la novità delle cose vedute le quali traevano gli occhi a rimirare; perciocchè alla prima vista mi si parò dinanzi una grandissima quantità di bei libri di tutte le lingue, di tutte le scienze, ben legati con bendelle di seta, e molti quadri di pittura assai vaghi, ed alcune tavole di geografia nelle quali diligentemente sono descritti varii paesi, ed alcuni globi o palle fatte ad immagine del mondo colla descrizione del cielo e della terra, ed altre palle di marmo di varii colori, e varii cristalli da ristorar la vista, e varii istrumenti di mattematica, altri da osservare l' altezza del Polo, altri per gli altri usi che servono all'astrologia ed alla geometria; e tutte queste cose erano in guisa disposte che altrettanto meritava d' esser lodato l' ordine quanto la vaghezza. Ma poichè ebbi intentamente mirata ciascuna cosa, dissi:

Forest. Voi avete albergato le Muse fra' negozii.

Malp. Questo è piuttosto rifugio che albergo, perchè in niun altro luogo che questo possono fuggir la moltitudine.

Forest. La solitudine piuttosto, perchè dimorate con gli oratori, con gl' istorici, co' poeti e coi filosofi.

Malp. Nobilissima è questa moltitudine, e voi siete un di loro ed ho qui l'opere vostre con quelle d' alcuni altri; laonde sono spesso con esso voi quando voi meno il pensate.

Forest. Siete dunque simigliante a quel Romano, il quale giammai non era men solo, che quando solo si ritrovava.

Malp. Egli era accompagnato da' suoi pensieri, ma io non credo che qui ne possa entrare alcuno.

Forest. E come è possibile che leggendo il Petrarca, il quale avete spesso fra le mani, non pensiate di lui e non vel immaginiate sulla riviera di Sorga scrivere pensieri leggiadri ed alti al suono dell' acque e sotto l' ombra di un lauro, ovvero alla sinistra riva del mar Tirreno,

Dove rotte dal vento piangon l'onde,

cadere in un ruscello ascoso dall'erbe; o pur navigare per lo Rodano e pregarlo che passi innanzi a portar la novella della sua venuta; o per questo fiume che se ne portava la scorza con sue possenti e rapide onde? E sempre che leggete alcuna cosa di lui, mi par necessario che l' abbiate nel pensiero e nell' immaginazione e quasi che il sentiate; perchè l' immaginazione è senso interno.

Malp. Questi son piacevoli pensieri, ma quelli di Scipione erano gravi.

Forest. E piacevolissimi quegli altri, quando vi si appresenta dinanzi quella:

. . . . Pastorella alpestra e cruda
Posta a lavare un leggiadretto velo;
Ch'all' aura il vago e biondo capel chiuda:

o quel vasel d'oro, pieno di candide rose e di vermiglie, il quale somigliava alla sua donna; o quell' altre tante somiglianze descritte nell' istessa canzone o pur in tutto quel leggiadrissimo Canzoniero, ma specialmente quando leggete:

In mezzo di duo amanti onesta, altera
Vidi una donna e quel Signor con lei,
Che fra gli uomini regna e fra gli Dei,
E dall'un lato il Sole, io dall'altr' era.

Laonde così fatte cose immaginandovi dovete rallegrarvi col Petrarca alcuna volta.

Malp. Mi rallegro senza dubbio.

Forest. Ma non siete voi maninconoso con esso lui, quando avete sotto gli occhi quei versi:

O misera, ed orribil visione!

o quegli altri:

Che debbo far, che mi consigli Amore? . . .
Madonna è morta ed ha seco il mio core,
E volendol seguire,
Interromper convien questi anni rei.

Malp. Sono.

Forest. E con lui [v'empiete ancora d'affanno, leggendo:

Discolorato hai Morte il più bel volto,
Che mai si vide e i più begli occhi spenti;
Spirti più accesi di virtuti ardenti,
Del più leggiadro e più bel nodo hai sciolto.

Malp. Umana cosa è l'aver compassione degli afflitti.

Forest. Col Petrarca dunque vi rallegrate, vi dolete, e temete ancora e sperate.

Malp. Così mi par ch'avvenga.

Forest. Tuttavolta con gli altri Lirici ancora sentite gl'istessi affetti; laonde oltre ad una moltitudine di sensi interiori e d'immaginazioni avete o piuttosto abbiamo nell'animo un gran numero di passioni.

Malp. Sono simile agli altri che leggono i Lirici con alcun diletto.

Forest. Nè solo co' Lirici, ma con quelli che hanno cantate le azioni degli Eroi in questa lingua.

Malp. Con loro parimente.

Forest. Ma forse più co' tragici che con alcun altro, perchè l'ufficio loro è di muover errore e compassione.

Malp. Con questi piango volentieri l'amore di Massinissa e la morte di Sofonisba e quella di Canace e di Macareo; e laudo la pietà d'Ifigenia e la fortezza di Rosmonda; ed abborrisco la crudeltà di Solmone e m'empie di terrore l'infelicità della misera Orbecche.

Forest. Dunque abbiamo una moltitudine d'affetti nell'animo nostro, la quale è nutrita da' versi de' Poeti con dolcissimo nutrimento, e se peravventura alcuna amaritudine v'è mescolata, fa più gustevole la dolcezza.

Malp. Tanti sono gli affetti che appena gli riconosco.

Forest. Non è men picciola fatica il conoscer sè medesimo; ma son molti di loro così veloci che indarno procuriamo di fuggirne, perchè l'ira è così presta che spesse fiate ci giunge quando più cerchiamo d'allontanarcene; e la timorosa paura, mentre ancora il male è lontano, ci sopraggiunge inaspettatamente; e la speranza quando abbiamo difficoltà maggiore di conseguir il bene. Che dirò dell'Amore che si dipinge alato ed alcuni gli pongono la spada al fianco, quasi egli per la velocità del corso non abbia sempre bisogno di saettare? che dell'invidia, della gelosia; che fanno velocissimamente le operazioni? che dell'allegrezza medesima? la quale tuttochè sia di bene presente, nondimeno è così repentina che molti ne sono stati soprappresi e morti subitamente.

Malp. Così è avvenuto senza fallo; nondimeno io amerei meglio morire d'una subita allegrezza che lungamente penare.

Forest. Dunque fuggiamo in vano la moltitudine delle passioni, la quale portiamo dentro di noi.

Malp. In vano per quel che io ne provo.

Forest. Ma quella delle opinioni fuggiste in guisa giammai che non la portaste con esso voi?

Malp. Molte son le opinioni che io porto di molte cose e talora d'una medesima l'ho diversa, perciocchè alcuna volta dico insieme col Petrarca:

Che bel fin fa chi ben' amando more:

ed alcun' altra coll'istesso Poeta:

Ed amo anzi un sepolcro bello e bianco,
Ch' il vostro nome a mio danno si scriva.

E della morte solo e dell'amore ho varie opinioni secondo la varietà de' tempi e delle occasioni; ma della sanità e dell'infermità; dell'avversa fortuna e della prospera; della povertà e della ricchezza; della gentilezza e dell'ignobilità; della possanza e della debolezza; della vita reale e della privata; e dell'attiva e della contemplativa; ed in somma di tutte le cose delle quali sogliono parlar variamente i poeti, gli oratori e gl'istorici, perchè se in un autor medesimo e se intorno ad un soggetto istesso troviamo alcuna volta gran diversità di pareri, quanta maggior se ne può ritrovare in tanti scrittori e sì diversi, nati e cresciuti in sì diversi paesi e fioriti appresso così varie nazioni e celebrati in così varie lingue?

Forest. Dunque oltre alla moltitudine de' sensi interiori e quella dell'immaginazioni e degli affetti, rinchiudiamo in noi quella delle opinioni.

Malp. Io la rinchiudo, se pur rinchiuse son quelle cose che si manifestano ora colle parole, ora coll'opere.

Forest. Però non molto giova fuggir la moltitudine del popolo esteriore, non potendo lasciar quella dell'interiore.

Malp. Picciol giovamento ho fin ora conosciuto dalla prima fuga; ma forse mi gioverà di riposar nelle scienze, come in tempio ed in asilo.

Forest. Assai buon ricovero è questo; perchè quantunque i sensi a' sensi siano contrarii e le passioni alle passioni e l'immaginazioni all'immaginazioni e l'opinioni che da lor dipendono all'opinioni; nondimeno fra le scienze non dee esser contrarietà, come si crede per molti filosofi: laonde dovete raccogliere la moltitudine delle proposizioni in un certo numero delle scienze e legarle con un legame il quale è più saldo e di maggior prezzo che non son le catene di diamanti.

Malp. Io non saprei far questo laccio nè discioglio.

Forest. Il nodo della necessità adamantino non può disciorsi; laonde se voi il faceste avreste fatta cosa indissolubile, nè vi dovrebbe dispiacere perchè le cose ben legate non si devrebbono disciogliere.

Malp. Troppo buon maestro sarebbe colui che m'insegnasse di far così preziosa catena; nè so bene se io debba pregarne il signor Francesco Patrizio, ovvero alcun altro di questi uomini eccellenti che sono avuti in pregio per maravigliosa dottrina.

Forest. Tuttavia fuggendo al porto delle scienze, avreste fuggita piuttosto la contrarietà che la moltitudine; perchè le scienze ancora son molte e si congiunge l'una coll'altra, in quella guisa che fanno gli anelli della catena.

Malp. L'amica moltitudine non dee fuggirsi, laonde se in alcuno di questi porti mi riparassi, mi parrebbe di starvi assai sicuro.

Forest. Pregate il signore del porto che alzi la catena, acciocchè possiate entrarvi senza pericolo.

Malp. Se io bene v'intendo, voi intendete del mio parente il quale onora quel cognome, che noi abbiamo quasi lasciato, adottati in altra famiglia; perciocchè egli ha suprema autorità nelle scienze di filosofia e conveniente a' suoi meriti ed alle prove ch'egli ha fatto disputando d'esser valorosissimo tra' filosofanti.

Forest. A me basta di parlare a buon intenditore, perchè non dichiaro altramente la mia intenzione; ma peravventura questo medesimo porto, nel quale gli uomini combattuti dalla fortuna si ritirano molte fiate dalle tempeste del mondo, è simile a quelli che sono sottoposti ai venti e ricevono l'agitazione dell'onde.

Malp. Fieri venti deono esser quelli che turbano così tranquilla quiete.

Forest. Fieri e possenti più di alcun altro, e son quelli di cui si legge:

Vidivi alquanti ch'han turbati i mari,
Con venti avversi ed intelletti vaghi,
Non per saper ma per contender chiari.

Nè tante son le onde del Tirreno, quante le diversità dell'opinioni che si leggono in que' libri stessi che trattano delle scienze.

Malp. In questo mare vi sono molti porti, nè l'Egeo, nè alcuno degli altri è così portuoso; tal che non pare che vi sia pericolo, che la nave sdruscita per fiera tempesta percuota in qualche piaggia. Ma in qual vogliamo entrare; in quell'antico di Platone?

Forest. In quello, per l'antichità, poche navi e pochi peregrini oggi si riparano, e quelli per la maggior parte son Greci, che per l'autorità del Cardinal Bessarione possono farlo sicuramente; e degli Italici alcuni Gentili, più vaghi di mercare onore e chiara fama, che altra merce.

Malp. Dunque v'ha bello e sicuro stare.

Forest. Così stimo: nondimeno ancora è commosso da quelle opinioni ch'ebbero Pittagora, Gorgia, Polo, Ippia, Prodico, Trasimaco, Dionisiodoro ed altri filosofi, quasi da venti tempestosi: nè gli argomenti di Parmenide, e di Zenone, e di Talete, il lasciano ancora acquetare; e vedreste anco qualche diversità fra l'opinione di Socrate e quella di Platone suo discepolo, che sotto il nome di Forestiero Ateniese diede in Creti le leggi a quelli di Magnesia, le quali non sono in tutto conformi all'idee della Repubblica, che il suo maestro si avea formato; ma non minore agitazione vi è nata dappoi, per le dispute d'Ammonio, di Plotino, di Porfirio, di Jamblico, de' due Procli, di Olimpiodoro, di Massimo Tirio, di Macrobio, di Apuleio, del Ficino e del Pico, e d'altri nuovi e vecchi Platonici, dell'una e dell'altra lingua, i quali stanno in perpetua contesa dell'origine e modo della natura dei Demoni, dell'idee, de' numeri, dell'uno, e del bene, del passaggio dell'anime in varii corpi, e del lor ritorno al padre, e delle Repubbliche, e della beatitudine, delle virtù e delle scienze; e se non fosse stato il sottile avvedimento di quel buon Cardinale, che poco innanzi abbiamo nominato, forse il Trapezunzio l'avrebbe distrutto.

Malp. Che non ci ricovriamo in quell'altro il grande e così nobile che si edifica, della Concordia?

Forest. Non è fornito ancora; nondimeno magnifica è la fama che di lui s'è divolgata: or dunque lasciamo questo e quel di Platone, e quel di Senocrate, del quale si vede appena vestigio, e tutti gli altri a man destra che sono de' Platonici, e prendiamo questi a sinistra che son de' Peripatetici. Ma qual più vi piace? quel primo, che fece Aristotele medesimo, o pure gli altri che sono opera di Plutarco, d'Alessandro, di Filopono, di Simplicio, di Averroe, d'Alberto e di san Tommaso, che onora Aquino, più che altri non fece Atene?

Malp. Questo mi pare più sicuro; ma ci veggio tanti legni carichi di quei discreti Religiosi, che mi parrebbe indiscrizione il turbargli.

Forest. Ma in quello di Scoto il medesimo rispetto ci potrebbe ritenere; oltrechè è sì difficile a prenderlo che la nave nell'entrare porterebbe pericolo; ed in quello di Egidio non entrano per usanza, se non quelli della religione.

Malp. Dirizziamo dunque le vele al primo.

Forest. Ma vedete quante onde procellose ci perturbano l'entrare, se i generi e le specie stian per sè, o sian posti negl' intelletti ignudi; se sian corporei o incorporei; se nelle sensibili cose o separate; se il genere sia più sostanza della specie, o pur meno, come crede Aristotele; se dieci siano i sommi generi come pare a' Peripatetici, o pur cinque, come vogliono i Platonici; se i nomi siano per natura, come tenne Cratilo, o per compiacimento, come piace ad Aristotele; se il contrario sia più opposto al contrario, come volle Platone, o pure se la prima opposizione sia nella contraddizione, come giudica Aristotele. Quant'altre ve ne sono ancora dell'opposizioni, delle proposizioni, e di quella che i Latini chiamano reciprocazione, e delle figure de' sillogismi e della risoluzione e della mescolanza delle proposizioni necessarie e dell'altre che nominiamo contingenti o *de inesse*; e se dalla maggior necessaria e dall'altra *de inesse* nasca la conclusione necessaria; o se una contingente mescolata fra diecimila necessarie, le faccia contingenti, come disse Proclo; quante del metodo compositivo, del divisivo, del difinitivo e dimostrativo; e se tutte le cose si possano dimostrare in cerchio, oppure se di niuna cosa vi sia dimostrazione, oppure alcune si possano dimostrare, ed altre non possano dimostrarsi, ma sian note per sè medesime come parve ad Aristotele; se la divisione si dee fare in due parti eguali, e per

mezzo, come s'insegna nel politico di Platone, o pure altramente, come vuole Aristotele, e se della privazione non vi sia differenza, o se la differenza della privazione sia necessaria alla divisione del genere; se le cose non possano definirsi, come volle Antistene, o pure se molte di loro sian convenevolmente definite, come è dottrina d'Aristotele; se la definizione possa dimostrarsi; o se riceva altra prova; e dell'invenzione de' luoghi e del numero, del quale sono diverse l'opinioni, e del numero delle quistioni e degl'inganni sofistici molte sono le difficoltà, quasi scogli che ritengono il corso de' naviganti. Ma perchè alcuni di questi non furono al tempo d'Aristotele, o non furono in questo luogo, possiam prendere il porto.

Malp. Già ci siamo dentro, e tuttavolta sentiamo spirar diversi venti.

Forest. Ma rimirate quel monte altissimo più d'Atlante e d'Olimpo, alla sommità del quale non pervengono gli spiriti, che si levano dalla terra e dall'acqua: è questo porto distinto in tre seni, circondato da muraglie assai più salde e più durevoli che non furono quelle, delle quali la magnanima Reina circondò Babilonia; e dentro a ciascuno vi sono, in gran quantità, merci assai preziose, e vi conosco molti nocchieri nostri amici; e quello, che prima ci si fa incontro, è il sig. Flaminio de' Nobili, che scrisse così felicemente dell'umana felicità.

Malp. E molte altre cose degne di lode ha scritte parimente.

Forest. Ma in questo primo seno io sento ancora molte antiche perturbazioni, perchè in lui si disputa, se la felicità e l'ultimo fine sia riposto nel piacere, come piacque ad Eudosso, o nella virtù, della quale opinione furono poi seguaci gli Stoici, o nell'Idea, come stima Platone, o nell'operazione secondo l'eccellentissima virtù, come vuole Aristotele; o se la virtù sia la scienza, come Socrate disputando conchiudeva; o mediocrità e misura degli affetti, come insegna lo Stagirita; o sommità ancora nella perfezione: e si disputa similmente della volontà, di quello che è spontaneo o sforzato, dell'elezione, della consultazione o consiglio, che vogliamo chiamarlo; degli obbietti della virtù e delle proprietà, e particolarmente della giustizia, la quale tutte le contiene; e degli abiti dell'intelletto speculativo e del pratico; e della virtù eroica; e della continenza e dell'incontinenza si fanno lunghe quistioni; e di quella felicità, la quale è riposta nel contemplare tanto più perfetta, quanto ha minor bisogno delle cose esteriori.

Malp. A forte canape conviene che sia legata quella nave, che non sia commossa dagli argomenti.

Forest. Vi si questiona ancora della casa e delle sue parti; e del governo famigliare e delle sue specie; e della città e di quel ch'ella sia; e se la sua somma perfezione consista nell'unità, come volle Socrate, o s'ella, perdendo la diversità, non sia più città, come prova Aristotele, a cui è conforme Diotogene Pittagorico, il quale stima che la città, composta di molte e varie cose, imiti la composizione e l'armonia del mondo; e si contende similmente delle Repubbliche, le quali furono tra gli antichi Greci e tra gl'Italiani e tra' Cartaginesi; e delle leggi di Minosse e di quelle di Licurgo, e di Dragone, e di Solone, e di Falea, e di Cipselo, e di Caronda e d'altri Legislatori, e delle specie contrarie o differenti, e particolarmente del Regno e del Regno Eroico: e come l'una si generi per l'altra, e l'una per l'altra si corrompa, e quel che le conservi ed accresca; e de' Magistrati e del Sacerdozio; e finalmente della maniera che dee osservarsi dalle donne gravide; e del modo d'allevare i fanciulli; le quali cose portano seco molti dubbii e molte malagevolezze.

Malp. Questo, se non m'inganno, è il primo seno, e il principio del secondo, che si rinchiude in questo grandissimo porto.

Forest. Or consideriamo le difficoltà del secondo: il principio delle cose ovvero è uno e immobile, come volle Parmenide e Melisso; o pure uno e mobile, come Talete, Anassimene ed Anassimandro; o molti finiti, come Empedocle; o molti ed infiniti, come Anassagora e Democrito; e questi sono i primi dubbii. Ve ne sono molti della natura, della fortuna, del caso, molti del moto, molti del tempo, molti del luogo, molti del vacuo, molti del concavo, molti dell'infinito e molti del tomo primo, che son quelle materie, nelle quali si disputa dopo i principii delle cose naturali; ma quante elle siano appena si potrebbe numerare da coloro, che lunghissimo tempo hanno voltato e rivoltato i libri de' filosofi, non che da me, a cui la natura ha data maggior volontà di sapere, che la fortuna comodità di studiare.

Malp. Non sempre stanno le cose in un medesimo stato.

Forest. Or seguendo di numerare alcune delle poche imparate, io dico che del mondo ancora si fanno diversi contrasti, se molti siano o pure uno; se eterni o fatti di nuovo; se abbiano principio di tempo o dipendenza di cagione solamente; se vi sia alcuna quinta natura, o se il cielo sia composto di varii elementi; s'egli sia finito o infinito; e se abbia figura sferica o pure alcun'altra; e si richiama in dubbio quanti siano i cieli e le sfere portanti e riportanti; e quanti i moti, co' quali son mossi da' lor motori; e di che sian fatte le stelle e che figure abbiano, e quali siano i lor movimenti, e se l'abbian proprio, o pure s'elle sian fisse nell'orbe, o giro che si dica, o se ciascheduna di esse abbia il suo proprio centro, o pure s'ella si muova intorno al centro del mondo; se faccia alcun concento, o alcuna armonia, o se questa sia vana opinione; e dell'ordine loro, e come alcune sian prima ed alcune dappoi, e con quali intervalli sian disgiunte: molte cose si disputano dagli astrologi, le quali nelle quistioni della Filosofia sogliono trasportarsi; ed in questa guisa crescono l'onde e si turba la tranquillità di questo seno.

Malp. Non v'avria luogo l'arte del nocchiero, se non vi fusse qualche tempesta.

Forest. E della terra ancora si quistiona, e dove sia allogata, e s'ella sia ferma o si muova; e della

sua forma e figura, e se, come volevano i Pittagorici, sia una stella, o pur s'ella sia riposta in mezzo al mondo intorno all'asse, e se vi sia alligata, come piacque a Timeo; e quali sian que' corpi, che nascono e muojono; e quelli che son quasi principii ed elementi; se siano finiti o infiniti; e se essendo terminati, siano uno solamente, o più in numero; se eterni o corruttibili; e qual sia il modo dell'alterna origine, o come piacque a Democrito e ad Empedocle, o come a coloro, i quali vogliono che sian composti delle figure, e nelle figure si risolvano; e di quel che è grave e leggiero, e quel che sia l'uno e l'altro; e per qual cagione abbian questa forza; e se gravi sian quelle cose, le quali di più sian composte, e leggieri quelle che di meno; e perchè alcuni corpi per la forza della natura si levino in alto, altri vadano a basso, altri ora ascendano, ora discendano; appresso delle cose gravi e leggieri e di quelle proprietà che lor si convengono; e delle figure degli elementi, e s'elle sian cagione ch'alcuna cosa s'innalzi, o por si dechini, o se elle sian causa solamente della prestezza e della tardità del movimento.

Malp. Molte quistioni avete raccolte in poche parole; ma se io avrò maggior cognizione del porto, il pericolo del naufragio sarà minore.

Forest. Procedendo oltre, si disputa della ragion di quelle cose, che avvengono in quel luogo ch'è vicino alle stelle, per natura meno stabile e costante, che non è quello del cielo, come il cerchio del latte e le comete, e tutte quell'altre che pajono ardere e trapassare nel luogo superiore; e delle comuni affezioni dell'aere e dell'acqua, e della specie della terra e delle parti, e degli affetti delle parti; per cui conosciamo la cagione de' venti e de' terremoti, e tutte quelle cose che avvengono per la forza loro, come sono i fulmini ed i groppi di vento, e gli altri vapori che si rivolgono in giro; e si disputa parimente delle cose che nascono nel grembo della terra.

Malp. Se la diversità delle opinioni è pari a quella delle materie, poca certezza vi può essere con picciola sostanza.

Forest. Picciola veramente: ma rimirate l'onde di questo porto, chè ci conoscerete i venti, che le commovono; perciocchè Anassagora, Democrito, i Pittagorici ed i mattematici producono in mezzo diversi pareri, quasi diversi spiriti, che soffiano da varie parti: ed i due primi di coloro, che abbiamo nominato, vogliono che le stelle crinite siano una specie di quelle che si chiamano erranti, le quali perchè molto s'avvicinano, par che si tocchino insieme; ed alcuni de' filosofi Italiani, che furono discepoli di Pittagora, stimano che la crinita sia uno de' Pianeti, la quale appar dopo lungo tempo, quando s'allontana dal Sole; la quale opinione ebbero Ipocrate ed Eschilo suo uditore, variandola solamente in parte, perchè dicevano che la cometa non ha crine per sè stessa, ma lo prende alcuna volta dal luogo mentre erra, e mentre la nostra vista si rivolge al sole dall'umore, il quale trae a sè; ma l'una e l'altra opinione da Aristotele fu riprovata.

Malp. Non so s'egli debba esser lodato, come buon nocchiero, che salva la nave da ciascuna tempesta, o piuttosto onorato a guisa d'alcuno Iddio che possa cambiar la fortuna in tranquillità.

Forest. Non v'è bisogno di minore ingegno e di minor dottrina in tanta incertitudine delle cose, la qual si discuopre appresso, perchè li seguaci di Pittagora vollero che la via di latte sia un incendio fatto dalle stelle, le quali caddero nel tempo che Fetonte governò il carro del sole che fece il corso per quella strada; ma Anassagora e Democrito pensarono ch' il latte sia il lume d'alcune stelle che non son vedute dal Sole, perchè interposta è la terra: la qual'opinione fu parimente da Aristotele riprovata colla dottrina de' mattematici, che suole esser più certa d'alcun'altra; perchè è necessario che tutte sian riguardate dal sole, non potendo la terra ricoprirle coll'ombra, la qual non appartiene oltre alle stelle. V'è della medesima strada un'altra opinione, la quale è, che il latte, come la cometa, sia una refrazione della nostra vista al sole, il che peravventura non si può fare.

Malp. Or mi basta di sapere che non si possa; ma un'altra volta ne saprò la cagione.

Forest. Nè minor discordia d'opinioni si ritrova nelle cose, che si generano della secca e dell'umida esalazione nel secondo luogo più vicino alla terra, il quale è comune all'aria ed all'acqua; perchè delle varie maniere del fulmine si ragiona e del tuono, che fu creduto il riso di Vesta e di Vulcano, o piuttosto le minacce; e de' baleni, e de' lampi, e della neve, e della grandine, e della pruina, e della rugiada sono diversi pareri, e della nebbia, e delle nubi; e dell'arco doppio del sole, il quale ivi suol generarsi: e l'uno e l'altro è di tre colori, come vuole Aristotele, o di sette, come piace a Tolomeo; e di quel della luna, e di quel che si fa nelle nostre lucerne; e della corona, e delle verghe, e del gemino sole; e di tutte quelle che i Greci chiamano *anaclasi*, ed i Latini refrazioni; e dell'altre che si fanno per trasparenza, o, come dicono, per transpesioni; e de' venti ancora, i quali alcuni vogliono che siano movimento dell'aria, o flusso, come vuole Ipocrate; altri che escano quasi d'un vaso, la quale opinione è molto simile a quella d'Omero, che gli rinchiuse nell'otre; altri che sian vapori, che si muovono obliquamente intorno alla terra, de' quali contrarii son quelli che sono più lontani di luogo, e questi essendo disgiunti dal diametro, passano per lo centro, e sono principali e disposti secondo le principali parti della terra, e distinti di tempo e di luogo; e del numero loro, perciocchè Aristotele scrisse che fossero dodici, ma altri crede piuttosto che sian dieci, perchè in tante parti si toccano le linee che segano il circolo, o piuttosto in otto: comunque sia, tutti si riducono a quattro grandissimi, ed i quattro a due, che sono il Borea e l'Austro; ma nel cerchio, intorno al quale son disposti, ciascuno è lontano dall'altro per trenta parti, secondo l'opinione degli astronomi; secondo Aristotele in più e meno, perchè il cerchio non

è segato in parti eguali, quantunque Ammonio dicesse poi che la ragion d'Aristotele sia conforme a quella degli astrologi, perchè le linee fatte dall'orizzonte sono egualmente lontane; e dell'origine loro fu diversa l'opinione d'Aristotele, e quella di Teofrasto, perchè l'uno stimò ch'avessero origine dalla sublime regione dell'aere, l'altro dalla più bassa. E del mare parimente sono varie favole e gran quistioni; perciocchè Esopo disse che la Caribdi assorbendo il mare aveva discoperta la terra; i Teologi pongono i fonti, e vogliono che egli non fosse generato giammai; ma i naturali filosofi dicono che la salsedine è generata, della quale varie sono l'opinioni; perchè altri dissero che il mare è sudor della terra; altri che la sostanza della terra sia la cagione, per la quale egli è salso; altri che egli co' vapori mandi su le parti più e più leggieri, e per queste cagioni acquisti il contrario sapore; ma Aristotele stima che sia mescolanza della fumosa esalazione. E del flusso ancora e del riflusso vi son varii pareri; altri vogliono che egli segua il moto della luna; altri che il sole nutrito dal mare ritorni ciascun anno, e che nell'ora della state il mare faccia il suo flusso verso il Borea, e il sole cammini verso quella parte seguendo il cibo; laonde Eraclito pensava, che egli ciascun giorno ringiovanisse: ma Aristotele stima, se per vogliamo prestar credenza all'esposizione di Olimpiodoro, che l'Oceano sia stabile, e tutto il flusso sia dentro le colonne, per la concavità della terra e per la moltitudine de' fiumi, e che sia più veemente verso il Mezzogiorno, perchè le parti Settentrionali sono più alte per li fiumi che accrescono di quel lato la terra, molti de' quali entrano nella palude Meotide, ed ella cade nel mare Eussino, il quale discende nell'Egeo, siccome in più basso, e l'Egeo nel Siciliano, e quel di Sicilia nel mar di Sardigna e nel Tirreno, i quali son più cavi di ciascun altro; laonde si raccoglie che il flusso del mare è per ragion del sito, non per quella de' fonti: ma nello stretto del Bosforo e di Calcedone si osserva che il mare corre a guisa di fiume, perchè dall'una parte e dall'altra egli è ristretto dalla terra: ma se i mari peregrini, i quali son fuori delle colonne, siano fangosi e pieni di guadi, come credeva Aristotele, il dicano quelli, che in questi secoli sogliono solcarle colle grandissime navi, usando le galee e gli altri legni veloci, che adoperano i remi solamente nel Mediterraneo.

Malp. Questo è argomento anzi del contrario.

Forest. Credette ancora Aristotele, contra l'opinione de' Geografi, che il mare fosse uno; perciocchè tutti i mari insieme si congiungono, eccetto il Caspio, il quale Strabone, che non rifiutò l'opinione d'Aristotele, vuol che si congiunga sotto la terra con gli altri: e de' fiumi ancora varie cose hanno scritte i filosofi, perciocchè alcuni vollero che tutta la materia de' fiumi fosse raccolta sotto la terra, ponendovi laghi riposti e voragini d'acque infinite; e costoro seguì Virgilio nella favola d'Aristeo; nè molto dissimile da questi è Platone, il quale non volle che l'università fosse il mare, ma un grandissimo fiume, detto Tartaro, il quale corre sotto la terra e si rivolge intorno al centro; laonde l'acqua si muove all'insù, come a Platone par che attribuisca Aristotele, il qual riprova quest' opinione con molti argomenti; ed egli stima che l'acqua non sia tutta insieme unita in atto, ma che la natura de' monti sia attissima a produr l'umore, a conservarlo ed a ritenerlo; perchè i grandissimi fiumi dagli altissimi monti hanno il principio, come sanno coloro, a' quali è noto il giro della terra, e l'hanno descritto; perchè nell'Asia da quel monte che fu detto Paropemiso nasce la maggior parte de' maggiori fiumi; e questo per consentimento di ciascuno è altissimo oltre a tutti quelli che riguardano l'Orto iberno, perchè dalla sua cima si vede il mare esteriore, e da lui derivano Battro, Coaspe ed Arasse, dal quale il Tanai parte, che entra nella Palude Meotide e l'Indo, ch'è il maggiore di tutti i fiumi: ma dal Caucaso, che è amplissimo oltre a tutti i monti, che si volgono all'Orto estivo, ed è pieno di molti gioghi, abitati da molti popoli e di molti laghi, nascono molti fiumi di altezza e di grandezza incredibile, e particolarmente il Fasi; e dal Pireneo, ch'è verso l'Occaso equinoziale, il Danubio e il Tartesso; e da' monti dell'Etiopia nell'Africa, l'Egone e il Nise ed altri grandissimi, fra' quali è il Cremete, che entra nell'Oceano; e il principio del Nilo è dai monti dell'argento, come vuole Aristotele, quantunque Erodoto prima dicesse ch'egli veniva dall'opposta parte del mondo, e Tolomeo si sforzasse poi di mostrare ch'egli nasce da' monti della Luna, ma peravventura gli uni e gli altri sono i medesimi; ma in Grecia l'Acheloo si parte da Pindo, dal quale ancora discende l'Inaco e lo Strimone; e il Nesto e l'Ebro discendono dallo Scombro: molti fiumi ancora nascono dal Rodope e dagli altri monti con simil ragione; ma Aristotele fa menzione di questi solamente. Tante e sì varie sono l'opinioni, che si raccolgono in questo sacro seno della filosofia, nel quale si hanno aperta la strada non solo gli argomenti de' filosofi, ma le favole dei poeti e l'autorità de' gentili teologi, che scrivono molte cose piene di riverenza e d'orrore, le quali debbono essere interpretate anzi da' filosofi de' costumi, che da' naturali.

Malp. L'intenderò, quando che sia; ora non desidero che alcuna interpretazione ritenga il corso del nostro parlare, o ci allontani dal nostro proposito, con nuovo dubbio.

Forest. Se dubitiamo delle cose che appajono sopra la terra, e sono obbietto del vedere, è più ragionevole che abbiamo dubbio di quelle che si generano sotto, fra le quali è il terremoto.

Malp. Egli non si udì giammai che di lui veramente non si ragionasse; ma peravventura tutte le opinioni derivano dagli antichi.

Forest. A' tempi d'Aristotele tre furono le principali di tre grandissimi filosofi; perciocchè disse Anassimene Milesio, il qual fu prima di Anassagora Clasomenio, che la terra bagnata seccandosi è usata di rompersi, e da que' pezzi, i quali cag-

gione, è scossa fieramente; laonde il terremoto suole avvenire ne' gran caldi e nell'inondazioni: ma Clazimene lasciò scritto che l'aere per sua natura è portato in alto, e quando si trova nelle parti inferiori della terra e nelle concavità suol commoverla: ma Democrito porta opinione che la terra piena d'acqua, ricevendo la pioggia, da lei sia mossa: dunque tre famosissimi filosofi a tre diversi elementi recano la cagione del terremoto; il primo alla terra medesima, il secondo all'aria, il terzo all'acqua: ma Aristotele volle che fosse la secca esalazione, la quale è simile al fuoco, e che l'istessa natura, che sovra la terra nominiamo il vento, e nelle nubi il tuono, sotto si dica il terremoto: ma della grandezza egli stima cagione la gran forza de' venti e la figura de' luoghi, per li quali trascorrono, percioecbè dovunque eglino sono rispinti indietro, nè penetrano facilmente, ivi è necessario che sian ritenuti ne' luoghi angusti, in quella guisa che suol far l'acqua nel nostro Pò, la qual non può uscire, o pur come il polso non manca subito, nè tosto, ma appoco appoco insieme col morbo, laonde è necessario ch'egli scuota sempre fin che ve ne avanzi alcuna parte; e spesse volte egli si avviene in fabbriche sode ed in molli grandissime, e si forma in varie figure di suoni, e manda varie voci, e rimbomba con varii strepiti; laonde par che s'ascolti il muggir della terra, il che suole avvenire senza terremoto, quando i fiumi entrano nelle paludi, e s'odono suoni assai simiglianti a quelli che fanno i buoi, da' quali prendono il nome. Ma queste cose, che peravventura non sono bastevoli al nostro desiderio, sono soverchie al nostro proponimento, perchè di loro ragioniamo quasi di passaggio, per dimostrar la moltitudine dell'opinioni, che sono state ricevute nelle scienze; e se talora ci fermiamo, siamo simili a que' passaggieri, che scendono a' porti per vaghezza del paese, o per alcuna opportunità.

Malp. Di questa materia sono stati scritti libri interi e pieni di molta dottrina in questa città, nella quale il furore del terremoto fu più spaventevole che dannoso.

Forest. Comunque sia, le cagioni di quegli effetti che si generano nel seno della terra, e sono ascosi agli occhi nostri, portano seco molto dubbio, e molta incertitudine.

Malp. Molto diletto ancora è nella novità delle maravigliose narrazioni: nè alcuna cosa ascolto più volentieri che le maraviglie delle cose sublimi, o delle sotterranee.

Forest. Peravventura siccome l'oro e le gemme son più care, perchè sono tratte di più riposta parte, così l'opinioni di queste cose medesime e le ragioni sono in maggior pregio, perchè sono più occulte; onde alcuni filosofi credevano o mostravano di credere che i diamanti, i rubini e gli smeraldi fossero parte della terra pura, la quale è vera terra; e fra questi fu Socrate, mentre innanzi alla morte disputava con Fedone di que' beni, che egli aspettava nell'altra vita: ma Timeo disse che l'oro in guisa di fiore germoglia fra le vene del diamante; altri che le gemme erano fiori delle ricchezze: ma altri, più naturalmente parlando di questa materia, disse che tutti i metalli erano generati dall'acqua e da un certo umor tenace e viscoso, come dalla madre, ma dall'esser cotti e prender forma dal solfo, come dal padre: ed agli altri assegnano ogni metallo a qualche Pianeta. Ma Aristotele pone sotto la terra due medesime esalazioni, dalle quali son generate le maravigliose apparenze, e dall'arida aspirazione, conceputo l'ardore, vuol che sian fatte le pietre, le quali non possono liquefarsi, e 'l solfo e 'l minio e l'altre cose di questo genere; ma di quello spirito, che imita il vapore, nascono quelle che si fondono e possono esser tirate e ridotte in verghe ed in piastre, come l'oro, il ferro e 'l metallo; e tutte son fatte dall'umido fiato rinchiuso, il quale per la siccità s'accoglie insieme e si costringe a guisa di rugiada e di pruina; e perchè tutte hanno mescolata la terra e l'altro spirito secco, possono abbruciarsi, e l'oro solamente non s'accende. Molte ancora, oltre a queste, sono le quistioni che si possono fare di tutti que' corpi composti, che sono simili da ciascuna parte, i quali sono distinti fra se per le qualità attive e passive con diciotto opposizioni secondo l'abito e la privazione, ma si possono lasciar da parte, per non dimorar troppo in cosa poco necessaria.

Malp. Io veggio a qual parte spiegate le vele del vostro legno, ma stimo che ci rimanga lungo spazio da correre.

Forest. Lungo, chi volesse discorrere di tutte le cose; ma toccheremo solamente l'opinioni più famose degli antichi, delle quali fa menzione Aristotele negli altri libri, e le contese che ebbe con esso loro.

Malp. Non è mica picciol' opera questa che avanza.

Forest. Qualunque sia, conosciamola dappresso. Aristotele ov'egli tratta del nascimento e della morte, dice che de' vecchi filosofi alcuni vollero che il nascimento e la mutazione fossero diversi, avvengachè quelli i quali dicono che tutte le cose sono uno, e dall'uno tutte soglian generarle, son costretti di confessare che la generazione e la mutazione siano l'istesso; ma coloro che ripongono la materia delle cose in più di uno, come Empedocle, Anassagora e Leucippo, definiscono che siano differenti; quantunque Anassagora non intendesse la sua voce medesima, quando egli disse che il nascere ed il morire era l'istesso che il mutarsi, e pose molti elementi, come gli altri, de' quali Empedocle ne numerò quattro corporei, aggiungendovi l'amore e la discordia, che hanno forza di fare e di muovere il numero insieme di sei principii: ma Anassagora, Empedocle e Democrito gli finsero innumerabili: ed il primo costituì le parti somiglianti, come la carne e l'ossa e le medolle e tutte le altre, le quali hanno il nome istesso, e son del genere medesimo; il secondo ed il terzo affermano che tutti sian composti di corpiccinoli indivisibili; ma Empedocle fa suoi principii il fuoco, l'aria, l'acqua e la terra, che sono assai più semplici delle parti simiglianti d'Anassagora: ma Platone non disputò di ogni nascimento e d'ogni mor-

te; perchè trattò solamente dell'origine delli elementi, i quali son composti dell'estremità, come è scritto nel Timeo. Nè minor discordia è nell'animo, di quel che sia nella generazione.

Malp. Io aspetto ch'ormai parliate di lei, non per fastidio delle cose, delle quali avete ragionato, ma per l'eccellenza del soggetto, di cui v'apprestate di ragionare.

Forest. Molti di coloro che vissero innanzi ad Aristotele ebbero opinione che l'anima fosse quel che prima e principalmente muove; però disse Democrito che l'anima è certo fuoco e calore, perchè essendo infinito il numero delle figure e de' corpiccinoli, che non possono esser divisi, egli stimò che quelli che son ritondi fossero fuoco ed anima, quali sogliono vedersi nell'aria e ne' raggi, quando il sole entra per le finestre: la quale opinione fu seguita da Leucippo: nè da questa è molto diversa quella de' Pittagorici, perchè alcuni di loro vogliono che gli atomi siano l'anima, ed altri quel che gli muove: Anassagora parimente dice che l'anima è quella che muove; ed in alcun luogo che l'anima e la mente sia l'istesso, e che ella si ritrovi in tutti gli animali grandi, piccioli e mezzani: e Talete ancora stimò che l'anima fosse un non so che, che avesse forza di muovere, e però disse che la calamita era animata: ma alcuni altri non ebbero tanto risguardo al movimento, quanto al senso ed alla cognizione, la quale ella ha delle cose; e questi vollero che l'anima fosse il principio; e quelli che molti principii fossero l'anima: ma Empedocle ripuñ che l'anima fosse di quattro elementi, e ch'ella vedesse la terra colla terra, l'acqua coll'acqua, l'aria coll'aria, e col fuoco il fuoco, coll'amore l'amore, e la discordia colla discordia; e fu consentimento degli antichi filosofi che il simile fosse per lo simile conosciuto; e nell'istesso modo Platone nel Timeo la fa di due elementi, l'uno divisibile e l'altro indivisibile, e vuol ch'ella sia mezzo dell'una natura e dell'altra, e quasi composta dell'istesso e dell'altro, co' quali conosce le cose, perchè quando raccogliamo i generi e le specie delle cose cerchiamo il simile e il medesimo; ma quando andiamo dietro alle differenze ci avvegnamo alle diversità. Ma il medesimo Platone ne' libri della filosofia scrisse che l'animale è composto dell'idea dell'uno e della lunghezza e della larghezza e della profondità; ed in altro modo ancora insegna le cose istesse; l'intelletto esser uno, e la scienza due, perchè la scienza procede dall'uno all'uno, cioè da quel che s'apprende alle conclusioni; ma l'opinione deriva dalla prima trinità, cioè, dall'uno al due, numero che si riferisce alla piana figura, perchè s'appartiene all'opinione raccogliere il vero ed il falso; ma il senso nasce dal quaternario e di tutte le cose il numero specifico e la specie sono i principii; e gli esempi del numero sono l'unità e la dualità la qual sottoponevano all'unità, acciocchè ne uscisse una moltitudine infinita di numeri; perchè da quello ch'è veramente uno e solitario non può generarsi cosa alcuna; ma perciocchè l'anima par che sia quella, che ha forza di muovere e di conoscere; alcuni hanno congiunto insieme queste cose, e detto che l'anima sia numero che si muova da sè stesso. Diogene ancora, come alcuni altri, pensò che l'anima fosse aere, il quale è principio sottilissimo, oltre a tutti gli altri; e per questa cagione disse ch'ella moveva e conosceva: ma Eraclito stimò che fosse quel vapore, del quale son fatte le cose tutte; ed Alcmeone portò dell'anima la medesima opinione che gli altri, dicendo che ella era immortale, e per questo s'assomigliava alle cose immortali; e quel che sempre muove a lei si conveniva. Ma fra coloro che sono importuni, alcuni dissero ch'ella è acqua cioè il seme, perciocchè il seme di tutte le cose è umido; altri, fra' quali è Critia, pongono che ella sia sangue: ed insomma tutti gli elementi sono stati giudicati della natura dell'anima, eccetto la terra, della quale niuno ha spiegato la propria opinione, se non forse alcuni, i quali hanno creduto esser composta di tutti gli elementi, anzi esser le cose tutte: altri vollero che l'anima fosse armonia, o non senza armonia; ma tutti la definiscono o dal moto, o dal senso, o dall'incorporeo. Ma Aristotele, avendo riprovate l'opinioni degli altri, adduce la sua, la quale è che l'anima sia la forma e l'atto; e la perfezione del corpo naturale; riprova ancora altre opinioni di Timeo, appartenenti all'anima, ch'ella non intenda per cerchio, avvengachè la definizione e la dimostrazione non possono avere infinito movimento; ma le azioni dell'intelletto, che Platone assomiglia al cerchio, prima diritto e poi ridotto a perfetta ritondità, sono assomigliate da Aristotele alla linea prima spiegata e poi ripiegata, il quale pone la sede, e quasi la reggia dell'anima nel cuore, e non le separa di luogo, siccome si fa nel Timeo; ma nel quarto della Repubblica pare che Platone stimi che una sia l'anima solamente, della quale sian tre parti, la ragione, l'ira e la cupidità, le quali ancora chiama specie distinte, non col luogo ma colla proprietà. In tutte queste materie nondimeno ondeggianti a guisa dell'Oceano, per la varietà delle quistioni, le ragioni d'Aristotele sono a guisa d'ancora, che gittata nell'onde, le acquieta colla gravità.

Malp. Non vi potete ingannare col giudizio di tanti dotti.

Forest. Ma procediamo oltre, lasciando le dispute, che i seguaci di Aristotele hanno fatto dell'intelletto, cioè se egli sia mortale, come parve ad Alessandro, o immortale, come giudicò Filopono, Simplicio, Averroe, san Tommaso e Egidio, e se egli sia uno di numero, a guisa di sole, che illustri questa sfera umana, o pure se molti siano, come hanno creduto i Latini; e lasciamo l'opinioni così varie dell'intelletto agente e del materiale, le quali sono state raccolte con discreto ordine, e con grande e varia dottrina dal sig. Antonio Montecatino.

Malp. Se vogliamo lasciarle per ripigliarle con migliore occasione, altrettanto ora mi sarà grato l'indugiare, quanto altra volta mi sarebbe l'udire.

Forest. Io dico adunque, procedendo, che gli antichi non sono concordi nel senso della vista, perchè alcuni vogliono che imiti la natura del fuoco,

il quale par che risplenda nelle tenebre, quando l'occhio si volge, e che mandi fuori scintille, come Svetonio scrisse avvenuto particolarmente negli occhi d'Augusto, in guisa che egli dopo l'essersi desto, vedeva per breve spazio; ma Democrito stimò che l'occhio imitasse la natura dell'acqua; la quale opinione Aristotele giudicò migliore e però volle che la vista si facesse piuttosto ricevendo la specie, che mandando fuora i raggi, come aveva creduto Platone ed i matematici del suo tempo: e della definizione del colore parimente è discordia fra i Pittagorici ed Aristotele; perchè quelli vogliono che il colore sia la superficie; ma questi non ogni superficie stima che sia il colore, ma l'estremo della cosa lucida in corpo certo e determinato: nè maggior convenienza è fra Empedocle ed Aristotele nella materia del sapore; perchè l'uno pensò, che l'acqua contenesse in sè tutti i generi dei sapori senza alcun sentimento per la picciolezza, ovvero che ci fosse certa materia, quasi comune seminario de' sapori; l'altro giudicò ambedue le opinioni apertamente false, e stimò che la terrea ed arida sostanza fosse cagione de' sapori, o come dice Teofrasto, la mistione del secco nell'umido; e condannò similmente quella opinione de' Pittagorici, che alcuni animali vivessero di odore: e volle che la memoria fosse un vestigio impresso dal senso nell'immaginazione, e, per così dire una passione, la quale è, secondo Platone e Plotino, piuttosto un'azione dell'anima nostra, o pur una dimora, anzichè un movimento: e trattando del sonno e della vigilia, è dai medici discorde, ponendone il principio nel cuore, il quale coloro avevan posto nel cervello: e nella respirazione contraddisse a Democrito, ad Anassagora ed a Diogene, i quali vollero che tutti gli animali respirassero; e nella ragione del respirare fu contrario ad Empedocle, e del principio delle vene a Siennese Ciprio ed a Diogene d'Apollonia ed a Polibo, che da loro si diparte; ed a' medici ed a quegl'interpreti della natura che le derivano dalla testa; perchè Aristotele scrive che l'origine loro vien dal cuore, e quella de' nervi similmente; e nell' assegnar le cagioni è gran diversità fra gli antichi fisici ed Aristotele; perchè quegli investigano il principio materiale, ma Aristotele stima che la cagione formale sia degna di principal considerazione: e nel seme ancora Aristotele contraddice agli altri, e particolarmente a Ctesia Gnidio, a cui piace, che il seme degli elefanti s'induri, e divenga simile all'elettro; riprende Erodoto il quale scrive che la genitura degli Etiopi è negra; e ripugna a Democrito, il quale pensò che prima si discernessero le parti esteriori dell'animale, e poi l'interiori: e s'oppone all'istesso, che non voleva che ci fosse la dimostrazione delle cose eterne: e rendendo la cagione della sterilità de' muli, non solo impugna le ragioni di Democrito, ma quelle d'Empedocle; e ripiglia Anassagora ed altri poco avveduti scrittori, i quali credevano che i corvi si congiungessero colla bocca: ed il padre degl'Istorici, che i pesci s'empiono divorando il seme: e nella generazione del maschio e della femmina, dimostra, che il maschio si definisce per la potenza, e la femmina per l'impotenza, contra il parer di Democrito e di Empedocle e d'altri i quali volevano che fossero distinti dal destro e dal sinistro, o dal caldo e dal freddo; e contraddice a Leofane in cosa, di cui peravventura è più bello il tacere che il ragionare in ogni luogo. E parlando della simiglianza tra il figliuolo e il padre e la madre, fa giudizio diverso da quel degli altri; perchè alcuni vogliono che si generi più simile a quello, dal quale è venuto più di seme, e che egualmente il tutto riesca simile al tutto, e la parte alla parte; ma se egli viene eguale dall'uno e dall'altro, colui che ci nasce non somiglia alcun di loro; ma se non è vero che il seme sia mandato da ciascuna parte, non è questa la cagione della somiglianza e della dissomiglianza; e Democrito, volendo che nasca il figliuol maschio, se il padre ne manda quantità maggiore, e femmina, se la madre, non ispiega interamente la causa della similitudine e della dissimilitudine; ma Aristotele l'attribuisce alla vittoria del seme ed alla soluzione de' movimenti; perchè il generante genera come genere e come particolare, e piuttosto come particolare; laonde se lo sparso seme non supera, non in quanto egli è di *Socrate* o di Platone, ma in quanto egli è d'animale solamente, non passa nei generali la similitudine del padre. E conciossiacosachè quello che si muta, si muta nel contrario, tutto ciò che non è separato nella generazione, è necessario che passi nell'opposito, e si generi la femmina: e se alcuna volta il *maschio* nel generare supera come maschio, ma non come padre, il figliuolo conserva il sesso, ma non la somiglianza e si risolvono i moti del generante nell'avolo, e nei maggiori, come quelli della concepente nell'avola e nei superiori. Ma nella generazione de' mostri ancora Aristotele è differente dagli antichi, perchè alcuni pensarono che i mostri nascessero per la mescolanza di due semi, ma Aristotele stima che la materia sia la cagione de' mostri, quand'ella non è vinta dalla forma; laonde tutto ciò che traligna e non ha la sembianza e l'immagine del genitore, in un certo modo è mostro. Della natura del latte ancora altro crede l'Agrigentino Filosofo, altro lo Stagirita, il quale afferma che egli è della natura de' mestrui, e riprende Empedocle che il chiamasse marcia: e sono ancora discordi nel color degli occhi: perchè Empedocle stima che gli occhi azzurri, che dai Latini son detti cesii, abbiano più di fuoco, ma i negri più d'acqua, e per questa cagione gli azzurri non possono veder acutamente di giorno, cioè per l'inopia dell'acqua, ma i negri per quella del fuoco veggiono meglio a' tempi oscuri e nelle tenebre. Ma Aristotele giudica che la vista non debba esser attribuita al fuoco, ma all'acqua; e la cagion de' colori si può rendere altramente, perchè son negri quelli che contengono molto di umore, ed azzurri gli altri che non hanno minor parte, come avviene del mare parimente, perciocchè dove l'altezza è maggiore in guisa che sia nascoste il fondo, egli par negro, col qual nome è chiamato da Omero spesse volte: ma dove è trasparente si mostra azzurro: nè fu bene assegnata

la cagione da Democrito e da Empedocle, perchè nascano prima i denti dinanzi e poi gli altri, come da Aristotele, il qual disse che prima nascono quelli, de' quali è primo l'ufficio: e ne' problemi par contrario al suo maestro Platone, volendo che tutte l'opere della natura fossero malvagie, o la maggior parte, le quali l'altro stimò tutte buone; con cui in altro luogo par che si voglia rappacificare, dicendo che la natura crea le cose bellissime ed ottime; e si contentò di ripugnare a quello che egli medesimo aveva detto nella Topica, scrivendo che la vergogna è contenuta nel genere della paura, seguendo, come facevano gli Accademici, l'apparenza delle diverse ragioni e la verisimiglianza; e pose l'obbietto della bellezza nel gusto ancora, benchè i Platonici lo mettano nella vista e nell'udito solamente, e conferma quel detto di Empedocle, che il contrario è conservato dal contrario, riprovando in buona occasione quel suo, che i contrarii son quelli, che s'uccidono vicendevolmente; ma peravventura allora scriveva come cortigiano; laonde Teofrasto suo discepolo, trattando delle cagioni delle piante, torna a distrugger quello ch'in ultimo il suo maestro aveva confermato. Ma s'io volessi numerar le discordie fra lui e gli altri suoi scolari, e gli antichi e nuovi piati, che nacquero fra' Greci e fra gli Arabi e fra' Latini, maggior pelago avrei da passare, perchè l'interpretazioni sono infinite, laonde posso dir con Dante:

Non è poleggio da picciola barca.

Malp. Seguite dunque per questo breve spazio che ci rimane delle quistioni degli antichi, le quali sono tocche dal Padre de' Peripatetici.

Forest. Navighiamo dunque dalla naturale alla divina Filosofia, se pur questa non è piuttosto una maniera di volo.

Malp. Come vi piace.

Forest. Alcmeone poneva le contrarietà terminabili, i Pittagorici terminate; e questi ancora volevano che tutte le cose fossero per imitazione dell'idee; ma Socrate non voleva che fossero per imitazione, ma per participazione; Platone diceva, altro essere il numero, altro quello che è fatto; i seguaci di Pittagora non ne ricercavano alcun altro, eccetto quello del quale il mondo è composto. Platone accenna quasi per enigma, le forme esser quelle che da loro son detti numeri; Aristotele stima che l'idee non sian numeri, ma ragioni, e dimostra molte cose sconvenevoli che seguirebbono dall'altro parere; quelli che prima filosofarono ebbero opinione che il corpo fosse più quel ch'è della superficie e della linea; altri più savii giudicarono il contrario; Pittagora stimò che potesse insieme esser vera la contraddizione; Aristotele scrisse che fermissimo principio è quello che sia impossibile l'istessa cosa essere e non essere; Democrito pronunziò che il vero fosse niente ed oscuro; ma quelli che reputano l'istesso il senso e la fantasia vogliono che tutte siano vere le fantasie; Eraclito, dicendo che la contraddizione si verifica, tutte le cose fa vere; Anassagora, volendo che ci sia qualche mezzo, le fa tutte false, ma l'uno e l'altro distrugge se medesimo. Ippia stimò che l'uomo fosse veritiero e bugiardo per potenza, Aristotele per elezione; quelli che pongono l'idee, vollero che gli universali fossero più sostanze; colui che le distrugge, vuole che siano meno; secondo Platone il corruttibile è l'incorruttibile è nella medesima specie, ma per giudizio d'Aristotele non solamente sono diversi di specie, ma di genere: Platone pose le matematiche oltre l'idee; i Pittagorici congiunsero queste cose in una medesima natura; Eudosso diceva che le sfere che portano il sole son tre, tre similmente quelle che portano la luna; ma pone che siano quattro che portano l'altre erranti; Calippo n'aggiungeva due al sole e due alla luna, in guisa che ciascuna n'avesse cinque, e riservò le quattro medesime a Giove ed a Saturno, siccome diceva Eudosso, ma ne aggiungeva una a Mercurio ed una a Venere, in modo che tutte le portanti sono trentatrè; ma giunge a tutti i Pianeti le rivolgenti, una meno delle portanti; laonde in tutto sono cinquantacinque, perchè la luna non ha riportante; Socrate non separava gli universali da' sensibili; Platone poneva queste sostanze universali separate; a Platone piace che i Geometri dalle false supposizioni raccolgano il falso; Aristotele non concede che sian false le geometriche supposizioni; Platone diceva che se non ci fosse il numero matematico, non ci sarebbe la matematica scienza; Aristotele che essendoci ancora il numero separato, ci è la scienza: i Pittagorici vogliono che la privazione sia prima dell'abito; Aristotele tien la contraria opinione. Platone voleva che il bene ed il male fosse principio; i Pittagorici volevano che non fosse principio nè l'uno nè l'altro; altri de' Pittagorici dissero che il principio era il bene; la qual sentenza approvo, e difenderei a tutta mia possa: Ferecide Siro disse che il bene è l'ultimo di tutte le cose, e la causa è il principio; Orfeo disse che il bene era dappoi; ma questa opinione se ne poteva rimanere con Euridice all'Inferno. Platone non concedeva idee degli accidenti; Aristotele disse che se l'idee son delle virtù, son degli accidenti; secondo Empedocle ogni numero è di fuoco o di terra, secondo Aristotele materiale; secondo altri formale, quantunque il buon Aristotele istesso dicesse in altro luogo che la natura annovera le cose co' numeri celesti. Ma noi siamo quasi al fine del terzo seno e possiamo, se vi piace, legare la stanca navicella del nostro ingegno, e scender in questa bellissima piaggia di mare, appresso questa dolcissima fonte adombrata da un olivo, che spiega i rami in mezzo di un lauro e d'una palma, che fanno ombra ancora a quell'antro venerabile, la cui bocca è quasi ricoperta dall'edera e da' corimbi.

Malp. Voi ragionando mi fate quasi vedere quel che io ascolto; però smontiamo, se così volete, e sediamo a piè della grotta, se non vogliam seguire il nostro ragionamento.

Forest. Noi dicemmo nel principio che gli affetti agli affetti son contrarii, e l'immagini all'immagini e l'opinioni all'opinioni; ma che fra le scienze non è contrarietà, perchè la scienza inferiore serve alla superiore quasi ministra, e piglia

da lei i principii; nondimeno, volendo ripararci in questo porto, abbiam ritrovato una gran moltitudine di opinioni, che il rendono men tranquillo.

Malp. Abbiamo senza fallo.

Forest. Nel seno dunque della filosofia non possiamo fuggir la moltitudine.

Malp. Non ancora.

Forest. Ma dove è la moltitudine, è la differenza; perchè niuna moltitudine si trova che non contenga in sè cose differenti, o di genere o di specie o di numero.

Malp. Niuna veramente.

Forest. E tanto vanno moltiplicando le differenze, che al fine divengono contrarietà.

Malp. Così stimo.

Forest. Dunque, non avendo fuggita la moltitudine, non abbiamo fuggita la contrarietà.

Malp. Sebben mi rammento, quando entrammo in questi seni, trovammo i due contrarii dall' una parte e dall'altra, quasi per guardia, in quella maniera che Pandaro e Bitia stavano per difesa della nuova città de' Trojani.

Forest. Gran virtù dunque e maravigliosa è quella della scienza, che stando sempre mescolata fra' contrarii, non se le appiglia alcuna contrarietà, quasi per contagio; e peravventura avendo distillate l'opinioni di molti al fuoco della ragione, ne ha fatto un olio simile a quel della peste, col quale si rimescola sicuramente fra' contrarii; e se ella, come donna gentile e delicata, schiva sì fatte unzioni, diremo che sia piuttosto simile all' intelletto immortale, fra le cose mortali, da cui se nulla s'apprende, non distrugge però la sua immortalità.

Malp. Se io non m' inganno, questa è:

> *Quella donna più bella assai che 'l Sole,*
> *E più lucente, e d'altrettanta etate.*

Forest. Assai bene l'avete riconosciuta nella vostra età giovanile; ma qual rimarreste, se vi apparisse colei che nacque ad un parto medesimo? ma volendo seguirla e fuggir quanto più si può la moltitudine e la contrarietà che insieme si contiene, fa mestieri che deponghiamo le composizioni e le divisioni ed i varii discorsi, ed ascendiamo alla contemplazione ed al conoscimento e quasi alla semplice vista del bene; perchè la scienza non è la somma cima della cognizione, ma sovra lei è l'intelletto; nè solamente quel che è nell' anima separato, ma quello, col quale dice Aristotele, che intendiamo i termini, il quale Timeo afferma che non è fatto in alcun altro, che nell' anima: a questo intelletto dunque ascendendo insieme, contempleremo l'intelligibile essenza.

Malp. Io non sono atto a sì alta contemplazione, ma pur seguirò chi mi conduce.

Forest. Nel seguirlo sarà forse necessario che lasciamo i lauri ed i fonti ed i cigni e ben mille altre maniere d'alberi e d' uccelli dipinti dalla maestrevole natura, i quali fanno risonar le rive con dolcissima armonia, e che montiamo quasi in un altissimo poggio, per una strada che si vede laddove questo porto si congiunge con quel di Platone, e dove ora si fabbrica quello della Concordia.

Malp. O felice a chi è conceduto il salirvi!

Forest. Felice veramente, anzi felicissimo! perchè beatissimo è quell'intendere dove l'intendere è toccare; lassù dunque col nostro toccheremo il divino intelletto.

Malp. In questa guisa toccano le anime separate, o quelle che nel corpo si sciolgono dalle passioni.

Forest. Senza fallo; ma quando noi saremo, o piuttosto voi sarete fuggito negl'intellettuali Regni, non avremo fuggito questa moltitudine di cui parliamo; perchè tutti son pieni d' intellettuale moltitudine, e nel mondo intelligibile ogni cosa è doppia.

Malp. S' io vi ritroverò doppie l' immagini e le forme delle cose, che quaggiù mi sono piaciute, nulla mi parrà d'aver perduto.

Forest. Niun maggior acquisto si fa che quello della contemplazione, e non si potrebbe pagar prezzo conveniente, per vedere un teatro pieno di volti che si tocchino, come fanno gli occhi nella coda del pavone, e risplendente da ciascuna parte; laonde molti per filosofare con minore impaccio hanno lasciate le ricchezze.

Malp. Ed altri l' ha ricercate per ajuto della filosofia.

Forest. Comunque sia, volendo fuggir la moltitudine, conviene che lasciamo tutti gli umani pensieri, e facciamo quella fuga che si dice da solo al solo; ma io impedito dal mondo e da me stesso, non so se potrò fare sì nobil fuga; a molti è ben'ella conceduta, e non è chi gli ritenga, che non fuggano quasi sè medesimi; ma quando avranno fuggita ogni moltitudine, non avendo fuggita ogni solitudine, saranno beati?

Malp. Questa fuga è solamente convenevole agli uomini che voglion esser molto più che uomini, e però meno che Dii; ma noi, che non vogliamo lasciare ogni azione, dove rifuggiremo?

Forest. Rifuggite, quando che sia, dalla solitudine alla moltitudine, per giovamento della patria, e tutte le vostre fughe saranno onorate.

LA

MOLZA OVVERO DELL'AMORE

DIALOGO

ARGOMENTO

Fra il Giugno e il Luglio del 1581 Donna Marfisa d'Este bellissima e valorosissima principessa che poco prima era stata sposata ad Alfonsino Cibo, allora Marchese indi Principe di Massa e Carrara, ottenne dal Duca Alfonso suo fratello cugino che in compagnia d'Ippolito Gianluca fosse a lei per un giorno condotto dallo Spedale di S. Anna il povero Tasso che aveva altamente cantate le sue nozze colla bella canzone Già il notturno sereno ec. *Grandissimo sollievo trovò alla sua infelicità questo sublime intelletto in cotal breve diporto; tanto più che avendo incontrate presso Donna Marfisa le signore Tarquinia Molza e Ginevra Marzia, potè impiegar seco loro molte ore di quel giorno in lieti e dilettevoli ragionamenti. Non fu però minore della provata consolazione la sua riconoscenza, la quale volle anche manifestare pubblicamente per mezzo della presente scrittura, narrando in essa un colloquio intorno all'Amore, che in quella circostanza ebbe luogo fra lui e le tre sopraccennate dame. Gli piacque oltre a ciò d'intitolarla dal nome di una di queste, cioè dalla Molza che fu dama non meno bella che di sottile avvedimento ed ornata di molte lettere; e tale è di essa il contenuto. Si adducono prima le varie opinioni degli antichi circa l'amore e ridotte quindi tutte a sei generi principali si dà di ciascuno di cotai generi un breve giudizio. Dall'esame poi di alcune particolari definizioni di quell'affetto si viene a comporne una nuova, in cui si determina ch'esso è* una quiete nel piacevole. *Cercasi appresso quale sia la reggia dell'amore ed intorno a ciò pure, accennate, le sentenze degli antichi, si conclude che la sua reggia è nel cuore. Di qui si passa a toccare alcuna cosa delle sue qualità e si mostra ch'egli è quello che ordina tutte le virtù in una bella schiera, anzi che la virtù medesima non è altro che ordine d'amore. Si termina finalmente facendo conoscere in qual guisa da amore sieno ordinate le virtù.*

Scrisse il Tasso questo Dialogo nel 1583 e per Monsignor Licino lo mandò poscia a Donna Marfisa. Tuttavolta non venne in luce colle stampe se non che nel 1587 per opera di Giovan Batista Licino fratello del suddetto, che lo pubblicò in Venezia nella quinta e sesta parte delle Rime e Prose del nostro Autore, dedicandolo al cavaliere Girolamo Solza, gentiluomo dottissimo ed amicissimo del Tasso. Dal Manso è denominato il Molza *e vi pone per interlocutori il Forestiero Napoletano, Donna Marfisa di Este, Ippolita Gianluca, Torquato Molza e Giulia Marcia: ma dalle prime parole del Dialogo stesso, come ben osserva Monsignor Giovanni Bottari nella sua erudita prefazione all'edizion Fiorentina di tutte le Opere dell'Autor nostro, si vede aver il Manso fallato; perchè nè Ippolita Gianluca vi è nominata, nè Ippolito vi ha alcuna parte, nè Torquato, ma Tarquinia Molza, nè Giulia; ma Ginevra Marzia sono i nomi delle persone che oltre al Forestiero Napoletano e a Donna Marfisa vi si trovano introdotte a discorrere.*

Io aveva già pagato il nuovo debito d'un'antica servitù, quantunque la tardanza avesse accresciuto l'obbligo e peravventura diminuita la soddisfazione: e mi ritrovava alla presenza della Illustrissima ed Eccellentissima signora Donna Marfisa d'Este, signora di lodevoli maniere, d'alto intendimento e di molta bellezza e di molta onestà; dove m'avea condotto il signore Ippolito Gianluca per vincere in questa parte colla sua molta cortesia la mia contraria fortuna. E quantunque la signora Donna Marfisa m'avesse raccolto così domesticamente ch'io poteva deporre ogni temenza; nondimeno tra la riverenza e l'umiltà, dopo le prime parole che furono assai brevi e semplici, non ardiva di parlar di cosa alcuna. Laonde la signora Tarquinia Molza che le sedeva a destra, perchè dall'altra mano era la signora Ginevra Marcia, mi disse ch'io ragionassi di alcuna cosa; ed io risposi che le presenti mi porgevano maggior occasione di parlare, che ciascun'altra ch'io avessi veduto o udito molti anni sono: ma tuttavolta il soggetto avanzava troppo le mie forze. E replicando ella medesima, o pur la signora Donna Marfisa, ch'io dicessi qualche nuova definizione d'amore: mi fu portato da sedere all'incontro, e mi fu imposto ch'io accettassi quel favore; perchè io vergognosamente il faceva per rispetto di alcune damigelle, le quali erano in piedi: e dapoi che io sedei (come volle chi poteva comandare) dissi: nuova definizione di quel che sia l'amore difficilmente si può aspettare da vecchio amante, il quale non sia invecchiato nell'amore, ma ne' fastidii; nondimeno io farò prova, se così all'improvviso me ne potesse sovvenire alcuna degna dell'audienza: ma non so certo, se mi verrà fatto di ritrovarla; perchè non ci ho prima pensato, e non ci ho pensato di molto tempo; laonde que' primi pensieri hanno ceduto a' nuovi, e si sono quasi dileguati.

Fate, disse la signora Tarquinia, prova di richiamarli. Ed io gli risposi: mi sforzerò, signora, ma voi ajutate il mio sforzo con darmi qualche tempo, ed acciocchè non vi incresca l'indugio, userò un artificio che potrei tener occulto: ma ve lo voglio scoprire colla solita semplicità.

E qual artificio è questo? dimandò la Molza: quello, diss'io, che sogliono usare in Corte nelle feste; nelle quali le vecchie molte fiate sono le prime a baciarsi, mentre le giovinette s'adornano: perchè quantunque sia passato quel tempo in cui molte di loro arrivano nel mezzo o innanzi al fine, non è perduta nondimeno la memoria. Ed in qual parte, mi richiese di nuovo la signora Tarquinia, questo artificio è somigliante al vostro? In questo, dissi, che mentre vo ricercando alcuna nuova definizione d'amore, addurrò prima quelle che sono state dagli altri ritrovate, le quali paragonerò alla mia, quasi giovinetta donna coll'attempate: perciò vorrei che avesse quel privilegio, che si suol concedere all'età giovenile, in cui tutti i difetti si comportano più facilmente, e si lodano spesse volte. Senza dubbio, disse la signora Ginevra, per questa cagione sarà più volentieri ascoltata.

Allora io rincominciai. Se voglio prendere il principio dalle opinioni più antiche, dirò ch'Amor sia un gran Dio, come già disse Orfeo, e grandissimo, come scrisse Euripide, ed antichissimo oltre tutti gli altri: e se vorrò parlarne con felicissimi poeti dirò, ch'Amore è giovenissimo, e tenero, e delicato molto: ma voglio seguir l'autorità di Ensimaco il quale affermò che l'amor buono sia la concordia, e 'l reo la discordia: se con Empedocle, dirò che egli e la discordia siano principii: se con altri medici, conchiuderò che sia una sorte di malattia; la quale si può curare come l'altre: e con digiuno, coll'ubriachezza, o col trar del sangue fu da altri medicata: ma s'io m'attenessi al l'opinione d'alcuni Filosofi naturali, direi che l'amore è prima affezione della materia, la quale essendo imperfetta ed informe desidera la perfezione e la forma: se narrerò l'opinione di Fedro, dirò ch'egli è degno di somma riverenza, e giova molto alla virtù: se le favole di Aristofane volessi raccontare, direi che prima gli uomini erano congiunti: ma dapoi furono divisi per l'ira di Giove in guisa, che ciascuno divenne il mezzo, il quale all'altro suo mezzo cerca di unirsi: ma s'io m'appigliassi a quello, che Socrate apprese dalla sua maestra Diotima, direi che l'amore è piuttosto un gran Demone, ch'un gran Dio. Egli non è bello come sono gli Iddii, nè eterno, ma mezzo fra le cose belle e le brutte, e fra le mortali e le immortali; onde potrei definirlo: desiderio di bellezza: e perciocchè ogni desiderio presuppone privazione, finalmente direi ch'egli fosse privo delle cose belle: ma s'io numerassi coll'altre opinioni quella di Lucrezio, io direi che l'amore è desiderio di trasportamento: perchè l'amante par che desideri di trapassar nell'amata. Se quella di Jeroteo fra queste mescolassi, intendereste che l'amore è una certa virtù innestata, per la quale le cose superiori hanno la provvidenza delle inferiori, e l'inferiori si volgono alle superiori, e l'eguali si congiungono; ma se a queste aggiungessi la definizione d'Aurelio, l'amore sarebbe un distendimento, per il quale la volontà si distende verso la cosa desiderata: e pur direi ch'amor è quella prima piacenza o quel primo piacere, che abbiamo quando la cosa desiderabile ci occorre alla vista e ci diletta: se dopo questa adducessi l'opinione di Plotino, si conoscerebbe che l'amore è un atto dell'anima, che desidera il bene: se ultimamente recassi quella di Dante, udireste che

Amore e 'l cor gentil sono una cosa.

E tutte queste definizioni sono talmente antiche, che la più nuova nacque innanzi l'accrescimento di questa lingua, colla quale favelliamo, quando la Poesia Toscana era ancora giovinetta; ma secondo quella del Bembo, assai più moderna,

Amore è graziosa e dolce voglia:

nè dopo questa n'addurrò alcuna altra.

Allora disse la signora Ginevra, son tante, che possono far una festa, come avete detto; ma qual vi piace più dell'altre? perchè dovreste aver giudizio delle vecchie ancora, non solo delle giovani, massimamente quando son belle, come son queste. E io risposi, ne farò giudice la signora Tarquinia, ch'è fornita di sottile avvedimento, ed ornata di molte lettere e di molta dottrina, e voi medesima; quantunque vi reputi anzi nemiche d'amore, che amiche. E la signora Tarquinia replicò: noi non vogliamo giudicare se non sentiamo prima le ragioni delle parti, perchè non paja che giudichiamo a passione; ditecele dunque. Chi le sa meglio di voi, diss'io, la qual avete lette tutte le cose, e tutte ve le ricordate? ed ella soggiunse: piacesse a Dio che così fosse; ma come si sia, le ragioni s'ascoltano da' giudici, non s'adducono in favore alle parti; perchè si dimostrerebbe l'istessa animosità.

Ed io dissi: poichè volete pur ascoltar quello che meglio di me sapete, restringerò in brevi parole quelle cose, che mi pajono di maggior importanza: dico dunque che sei generi sono i principali, i quali sono assegnati nella definizione d'amore: l'uno è desiderio, la qual opinione è seguita da Socrate nel Convito, e da molti Socratici; quantunque peravventura la sua propria si manifesti nel Fedro, da Lucrezio e dal Bembo e da grandissimo numero di scrittori. L'altra ch'ella sia infermità: la terza che sia virtù, come volle Jeroteo, che sin'ora ha pochi seguaci: la quarta pone che sia atto; e questa ancora non è seguita da alcun ch'io sappia: la quinta dice ch'è distendimento della volontà, e la sesta che sia piacere o compiacimento, se pur questa è diversa dalla quarta, la quale ha per seguaci tutti i seguaci di san Tommaso, oltre quelli di sant'Agostino: ma dovendosi l'amore ridurre ad alcuno di questi generi, parrà forse più convenevole, che si riduca al più nobile e più eccellente: ed a voi che ne pare? S'io, rispose la Molza, dicessi all'incontro, oltrechè contraddirei alla dottrina di Aristotele, mi dimostrerei troppo nemica d'amore: laonde il mio giudicio sarebbe sospetto. Dunque, diss'io, non ridurremo

l'amore al genere del desiderio, il qual essendo una passione dell'anima nostra, è imperfettissima oltre tutte l'altre, e molto meno all'infermità: ma la ridurremo all'uno degli altri tre, o alla virtù, come piacque a Jeroteo, o all'atto, come volle Plotino, o alla piacenza, come stima san Tommaso.

Ad uno di questi tre senza fallo, rispose la signora Tarquinia: ma paragonando di nuovo, soggiunsi io, di queste tre opinioni tra loro quale stimeremo più perfetta? Ecci alcuna cosa, diss'ella, più perfetta della virtù? La virtù, risposi io, è abito, e le cose che sono per abito, peravventura sono men perfette di quelle, che sono in atto, o sono atto: laonde per questa ragione sarebbe il genere dell'atto più nobile. Sarebbe, rispose la signora Tarquinia, per questa ragione. Tuttavolta, soggiunsi, la virtù, della quale parla Jeroteo, non è una delle nostre morali, la quale alcuna volta è nell'ozioso che non opera, o è impedito nell'operare; ma sempre è in atto: e se pure è abito, è divino abito, il quale non è disgiunto dall'operazione: a lei non s'agguaglia di perfezione l'atto dell'animo, che desidera il bene, il quale non è puro atto, ma atto, che partecipa di potenza: diremo dunque che il genere posto da Jeroteo sia perfettissimo, e voi, come giudice giusta, confesserete che amore sia virtù.

Allora disse la signora Tarquinia, quando io penso all'amore ch'io porto alla signora Donna Marfisa, non posso conchiudere altro, nè credo che altro conchiuderebbe la signora Ginevra. Ed ella rispose, tutto quello ch'è in me di buono, se pur ce n'è alcuna parte, deriva dall'amor a questa mia signora, o da quello che ella porta a me, che le son umilissima serva. La benevolenza ch'è fra la signora Tarquinia e me, nasce ancora da questa concordia; laonde mi pare molto vero quello che disse questo vostro Filosofo: fu Santo, diss'io, e Teologo anzi che Filosofo; tanto meglio, rispose ella; perchè per questa ragione devrò prestargli maggior credenza: ma dove è la vostra nuova definizione? mettetela al paragone di queste altre vecchie. Allora io soggiunsi: io mi vergogno che fra l'antiche opinioni che sono così belle, si mostri giovinetta di così picciola beltà: ma che posso altro che ubbidirvi? E dovrei servirvi, se ci fossi atto: ma voi non mi comandereste cosa, alla quale io non fossi acconcio. Ed ella replicò, orsù dite: dirò, signora, risposi; ma siate contenta ch'io non la cavi fuori all'improvviso: come all'improvviso? disse la signora Tarquinia, noi l'abbiamo tanto aspettata: non vi spiaccia, allora diss'io, d'attenderla ancora; perchè l'indugio non sarà affatto nojoso. E che direte in questo mezzo? disse la signora Ginevra: alcuna opinione degli altri, soggiunsi io; presso le quali questa, che io v'apparecchio, sarà più facilmente intesa.

Dico adunque che san Tommaso ed Egidio, e i seguaci dell'uno e dell'altro pongono tre quasi gradi degli affetti e delle passioni, e quantunque sian diversi, nondimeno in questo sono concordi; perciocchè subito che si appresenta l'oggetto amabile all'anima nostra, se ci piace, nasce l'amore, il quale è il primo compiacimento: ma se l'animo cerca di conseguir la cosa amata, ne desta il desiderio, e giungendola, s'ha diletto di seguirla: queste tre passioni adunque sono nell'animo nostro per rispetto dell'obbietto amabile o del piacevole: l'una è il compiacimento, il quale è amore, l'altra, il desiderio che segue l'amore, e la terza, il diletto, nel quale s'acqueta; e tre ne sono ancora, se si risguarda quel che dispiace e che si abborrisce; perchè se l'oggetto spiacevole s'offerisce all'animo, egli si ristringe in sè stesso a somiglianza del Loto o d'altra pianta, la quale spiega i fiori al Sole, e gli raccoglie nel suo partire: e in questo raccoglimento, e, per così dire, ristringimento della volontà è riposto l'odio, siccome l'amore nell'esteriore: ma se l'oggetto spiaciuto s'appressa, l'animo il fugge: e questo affetto si dice fuga, ch'è contrapposta al desiderio, e finalmente ne nasce il dolore, ch'è contrario al piacere. Vedete dunque che nell'animo nostro sono da quella parte che si volge al piacere tre quasi termini o gradi, se pur non vogliamo chiamargli passioni con proprio nome; tre dall'altra, da cui s'offerisce quel che dispiace.

Tanti sono veramente, rispose la signora Tarquinia; allora soggiunsi io: ma ne' primi opposti gli Scolastici pongono l'amore e l'odio; nel secondo il desiderio e la fuga, assai diversamente da' Platonici, i quali volevano che l'amore fosse desiderio. Ora volendo io addurre la mia opinione, mi pare di riempire quel terzo grado, e di porre l'amore nella quiete. Come, disse la signora Ginevra, l'amore nella quiete? Chi fu mai più inquieto degli amanti? Non mi date il torto così tosto, diss'io: ma ascoltate, se vi piace, la mia opinione. L'amore senza fallo è contrario all'odio: ma l'odio è affetto invecchiato ed ira invecchiata, come parve alcuna volta ad Aristotele: onde conviene che l'amore ancor s'invecchi. Convien, senza fallo, rispose la signora Tarquinia, per questa ragione. Ed io soggiunsi: ma se l'amore fosse il solo piacere, non s'invecchierebbe giammai? anzi subito nato il desiderio egli si morrebbe; e 'l suo figliuolo sarebbe micidiale del padre, come sono i figliuoli della vipera.

Così avverrebbe, disse. Ed io replicai: desiderio giammai non estinse amore, ma l'accrebbe, siccome fiamma non s'estingue per fiamma:

Ma sempre l'un per l'altro simil poggia.

Dunque io direi piuttosto, che l'amore in fasce e quasi in culla fosse la prima piacenza; ma che poi egli, avendo bevuto il latte della speranza, è divenuto grande, ed ha messo l'ali e vola come augello, e non è più quel primo piacere, ma 'l desiderio, colle cui saette egli ci trafigge volando, e s'egli tanto vola, che giunga la cosa amata e la possieda, s'acquieta nel piacevole: nè per questo muore; altramente tutti gli amanti che hanno goduto de' loro amori lascerebbono d'amare: ma perpetua nel godere e nell'amare parimente. Dunque que' tre de' quali abbiamo ragionato, il compiacimento, dico, il desiderio e 'l diletto non sono altro che le tre diverse età dell'amore; perciocchè

nella prima è bambino, nella seconda è amore, già cresciuto per lo nascimento del fratello detto Anterote: nella terza è amore invecchiato, come si conosce dal suo contrario, che s'invecchia similmente; anzi se in alcuna età egli merita propriamente il nome d'amore, gli si conviene in questa terza per mio parere.

Questo vostro amore, disse la signora Tarquinia, mi pare in parte simile a quel del Petrarca, in parte diverso; simile, perchè s'invecchia come il suo; diverso, perchè quello del quale egli ragiona, fu

Mansueto fanciullo e fiero vecchio:

ma questo sarà vecchio mansuetissimo. Io soggiunsi: l'amor, che s'invecchia senza conseguir il suo fine, diventa fiero per lunga passione e s'incrudelisce, per così dire, ne' tormenti: ma quello il quale è possessore della cosa amata, è piacevolissimo oltre tutti gli altri: e non è ucciso dal piacere, come alcuni credono, ma conservato il più delle volte; perchè troppo rea e maligna sarebbe la natura del diletto s'ella uccidesse l'amore: e se vogliam prendere la similitudine del fuoco, il quale pare che s'assimigli all'amore più di tutte l'altre cose, noi veggiamo ch'egli si genera nel seno della terra; e levandosi in alto per sua natura, non s'estingue, ma più s'infiamma; e dapoichè egli è nel suo proprio luogo, quantunque egli perda il primo moto, non rimane però d'esser fuoco, anzi divien perfetto, e tanto acquista della forma, quanto della perfezione: ma essendo mosso con altro movimento pare che in un certo modo s'acqueti nella sua sfera, nella quale si conserva immortale; similmente l'amore nasce dall'animo, ch'è desto dal piacevole, e verso lui si muove a guisa di fiamma, che per la sua forma è atta a salire, desiderando di conseguire la posseduta bellezza, e dapoichè egli n'è fatto signore, non si muove più con sì fatto movimento: ma con un altro assai diverso, il quale non è altro che desiderio di perpetuare nella possessione: e non distrugge l'amore, e non impedisce la contentezza dell'amante. Io aspettava, disse la signora Tarquinia, che voi diceste ch'egli s'acquetasse nel moto come il Cielo o pure come l'intelletto nostro nell'intendere, che è sua operazione. In questa guisa, diss'io, si acquetano gli amori intellettuali: ma quelli i quali lasciano alcuna parte al senso ed alle fiamme amorose, sono più simili al fuoco ch'è sotto il cielo della luna: comunque sia, io direi piuttosto che l'amore fosse una quiete nel piacevole che un movimento verso il piacevole, come alcuni hanno detto; perciocchè il genere della quiete è più nobile dell'altro; laonde Senocrate che definì l'anima un numero che si muove per sè stesso, fu ripreso da Aristotele, il quale disse che l'anima era uno stato: e come lo stato è l'istesso che la quiete, o pure di natura molto somigliante; così è l'amore e l'animo, però fu detto:

Amore e cor gentil sono una cosa:

è dunque l'amor quieto, ed allora è veramente amore, ch'egli è divenuto signore nel suo regno.

E quale è questo suo regno? disse la signora Ginevra. Io porrei la sua reggia nel cuore, tuttochè alcuni poeti, fra' quali sono Omero e Sofocle, l'albergassero nel fegato e nel polmone. Questi, disse la signora Tarquinia, il fanno piuttosto bestiale che ragionevole: separandolo col cinto, ch'è detto septotransverso, dalla parte più nobile, e legandolo a guisa di cavallo, o d'altra bestia nella stalla: ma se io n'ho inteso il vero, non parlano d'ogni amore, ma del sensuale solamente. Platone, dissero, ragionò della parte concupiscibile, nella quale alberga questo affetto, che merita piuttosto il nome di cupidigia, che d'amore: ma concede l'ira al cuore, la quale forse si potrebbe chiamare la reggia di quell'amore che signoreggia negli uomini. Voi contraddicete a voi medesimo, disse la signora Tarquinia; perchè in qualche vostra composizione dite che il tempio d'Amore è nel nostro cuore: ma la reggia è negli occhi della vostra donna. Ed io risposi, voi chiamate a sindicato gli scherzi di poeta. Le adulazioni piuttosto, disse la signora Ginevra, o le lusinghe che vogliate dire. Ed io replicai sorridendo: niuna cosa ho detto che non sia ragionevole; perciocchè Amore è Re somigliante agli altri Re, e particolarmente a quelli de' Persiani, i quali cangiavano albergo secondo le stagioni dell'anno, e la state abitavano in Echatana di Media dove l'aria è freddissima, ma il verno dimoravano in Susa ed in Babilonia, ed alcuna volta in Battro; laonde non è sconvenevole che l'Amore abbia molti palazzi e molti alberghi; e se io volessi ragionar di lui non come fece Diotima con Socrate, ma come ragiona Socrate con Fedro, io mi lascerei rapire sino in Cielo, dove veramente egli nacque, e dove ci riconduce; nè in alcun modo più convenevole se ne può ragionare alla presenza della Eccellentissima signora Donna Marfisa, ch'è signora di tanto merito e di tanto valore: ma io non posso nè purgare i pensieri, nè innalzar le parole quanto si converrebbe alla dignità del soggetto ed alla nobiltà delle ascoltatrici.

Allora la signora Donna Marfisa levandosi fu cagione che io sorgessi per onorarla: e dapoi di nuovo tornò a sedere, e fattomi dare una sedia appresso un instromento di musica, mi disse ch'io scrivessi alcuna cosa d'amore: ed io prendendo la penna feci alcuni versi, ne' quali non compiacqui a me stesso; laonde io le dissi: Eccellentissima signora, io son poco felice poeta, nè posso comporre se non tardi e con molta difficoltà. Seguite dunque, disse la signora Tarquinia, il vostro ragionamento. Ed io soggiunsi, nulla m'avanza che dire, avendo prima narrate l'opinioni degli altri, e poi detta la mia; ma s'oltre le cose pensate ne debbo aggiunger alcun'altra, io cercherò di prenderla da buon luogo, acciocchè ella sia degna dell'audienza.

Dico dunque ch'amore è quel che avete udito, e quale; ma delle sue qualità si potrebbono dir molte cose; perciocchè alcuni vogliono che dall'amore di sè stesso nascan tutti i mali; altri ch'amor sia semenza in noi d'ogni virtute e d'ogni operazione, che meriti pena; e distingue quelle del Purgatorio secondo la qualità de' peccati commessi dell'amore, il quale s'egli si volge alle cose create pr-

re o per troppo, o per poco di rigore. Allora, disse la signora Tarquinia, poteva anco compartire i premii del Paradiso e l'abitazioni de' Beati seconde le diverse virtù dell'amore, nè so per qual cagione seguisse altra divisione. Non lo fece in guisa diversa, diss'io, che non accenni che la carità è quella la quale dà i luoghi più alti e più bassi, e come voi sapete, la carità è l'amore. È senza fallo, rispose, amor illuminato da Dio, il qual è cagione della vera beatitudine: ma questo, nel qual voi ponete la quiete, è cagione di tutte quelle pene le quali si purgano nel Purgatorio. Ed io soggiunsi, questo è torto che mi fate: ma pur essendomi conceduto l'interpretar la mia opinione, posso dir che la quiete nel piacevole si dee intendere di quella quiete, ch'è veramente riposo, e di quel piacevole che non è mescolato d'alcuna amaritudine.

Ma la signora Donna Marfisa, quasi volesse ajutarmi, soggiunse: dichiarate la vostra intenzione co' vostri versi medesimi, ne' quali dite che la speranza e la fede non entrano nel cielo: ma solo all'amor è conceduto d'entrarvi; perchè s'egli entra nel cielo, conviene che 'l vero amore sia vera quiete. Questo ajuto, diss'io allora, è così buono, che niun Teologo lo potrebbe dar migliore: ma se amore entra solo, diremo che nel ritorno egli vada solo, o pure a guisa di capitano vittorioso? Solo entra secondo voi, disse la signora Ginevra: ed io soggiunsi: ma non parte solo; perchè egli ha seco la fede e la speranza, e tutte l'altre virtù parimente, come si legge nel Petrarca,

Con molte sue virtudi in lei ristrette;

perchè tutte le ordina l'amore in una bella schiera: anzi la virtù medesima non è altro che ordine d'amore. Maraviglioso ordine è questo veramente, disse la signora Tarquinia: ma come, ed in qual guisa sono ordinate? Ed io risposi: io non ho veduto chi le descriva: tuttavolta Dante ce ne può dar qualche luce dicendo che l'amore il qual si volge al primo bene, o ne' secondi misura sè stesso, non possa esser cagione di mal diletto.

Allora disse la signora Ginevra: fate che questa luce v'illustri, ovvero che tutte l'illumini: ed io ripigliai il ragionamento in questo modo: Amor volgendosi al primo bene, è la carità, la quale negli altri modera sè medesima, e questa è la prima virtù nella schiera delle Teologiche: ma non è sola; perchè è accompagnata dalla fede e dalla speranza, le quali similmente nascono in questo rivolgimento dell'anima a Dio: ma se l'amore si volge alle cose create, produce la prudenza, la giustizia, la temperanza e la fortezza, la liberalità, la mansuetudine, la modestia e l'altre, le quali sono in guisa congiunte, che l'una non può star senza l'altra; perciocchè in ogni ordine v'è una comunanza e quasi una congiunzione, la quale discende dall'unità nella moltitudine, ed ogni moltitudine si riduce nell'unità.

Se questo è, disse la signora Donna Marfisa, il Petrarca quando descrisse il trionfo di Laura e la schiera delle sue belle Virtù, poteva fare ch'ella trionfasse con Amore: tutta volta trionfava d'amore. Trionfava di quell'amore, diss'io, il qual è nutrito di pensieri dolorosi e lascivi:

Fatto Signore, e Dio da gente vana,

a cui lungamente era stato soggetto: ma 'l vero trionfo d'Amore è quello della Divinità, col qual nome egli peravventura volle velar gli occulti sensi del suo poema, in quella guisa che alcuni solevano fare ne' misteri.

IL CATANEO

OVVERO

DELLE CONCLUSIONI

ARGOMENTO

Nel 1568 trovandosi il Tasso in Ferrara a' servigi del Cardinale Luigi d'Este, volle dare a Lucrezia Bendidio, bellissima e valorosissima dama da lui amata, un saggio solenne della prontezza del suo ingegno e della nobiltà de' sentimenti ch'egli nudriva in materia d'amore, prendendo a difendere pubblicamente nell'Accademia ferrarese cinquanta conclusioni amorose. Durò queste disputa per tre continovi giorni; e fu cosa veramente maravigliosa l'udir un giovane di soli ventiquattro anni sostenere con tanta dottrina e sottigliezza in quel quasi teatro di donne e di cavalieri tante e sì difficili proposizioni. Nè già temette di poter essere abbattuto da qualche fino dialettico: perciocchè non essendo quello un campo di verità, ma d'amore chi poteva, dice egli, superar un poeta innamorato, e con quali armi, sedendo ivi fra gli altri quasi giudice la sua donna medesima, dalla quale poteva assai cortesemente riportar la palma nelle amorose quistioni? De' molti cavalieri e delle dame che si fecero ad oppugnare in quel conflitto le Conclusioni del Tasso, non è restata memoria che di due, cioè di Paolo Samminiato gentiluomo Lucchese di molto ingegno e di non minore dottrina, il quale secondo che scrive lo stesso Torquato, gli fu non piccolo avversario, e della signora Orsina Bertolaja Cavalletta eruditissima dama, la quale come afferma il Baruffaldi, argomentò sottilissimamente contra la ventunesima delle accennate proposizioni. Ma siccome di queste da Antonio Montecatino, filosofo illustre, n'erano state al Tasso suggerite alcune che non si conformavano al tutto colle sue opinioni, ed alcune nel tempo della disputa erano rimaste quasi non tocche, fra le quali l'ottava che contiene la definizione d'amore, così circa ventidue anni dopo egli ripigliò in mano questo argomento per trattarlo secondo il solo giudizio suo, e ne formò il presente Dialogo. Tre sono gl'interlocutori di esso. Il primo è Danese Cataneo, che fu non meno nello scolpire che nello scrivere eccellente. Tanto in Venezia, come in Padova si veggono di lui parecchie opere di scultura; ed in genere di poesia, senza contare i molti componimenti, che lasciò manoscritti a Perseo suo figliuolo, abbiamo alle stampe un suo poema dell'Amor di Marfisa e varie altre rime. Ei nacque in Massa di Carrara, ma visse lungo tempo nelle due predette città e specialmente in Padova, dove al Tasso, mentre vi era a studio, essendo amicissimo di Bernardo suo padre usò non poche amorevolezze: anzi fu desso che lo persuase a non alienar l'animo dalle Muse, siccome Bernardo mostrava di desiderare, e lo spinse a proseguire il suo poema del Rinaldo e finalmente a stamparlo. Di che Torquato riconoscentissimo, oltre all'aver fatto di lui particolar menzione in quel poema, volle anche onorarlo in questo Dialogo, intitolandolo dal suo nome e introducendovelo a ragionare. Gli altri due interlocutori sono il detto Samminiato ed il Tasso medesimo. L'occasione poi di tale colloquio è presa dalle cose stesse che vi si debbon trattare: perciocchè il Cataneo, cominciando a discorrere, riprende Torquato di essersi esposto in età così giovanile a sostener in pubblico e per molti giorni quelle conclusioni, con pericolo di rimaner superato: al che avendo risposto il Samminiato in difesa del Tasso, soggiunge questi di voler porre in iscrittura le cose che aveva con la viva voce disputate, acciocchè più chiare apparissero le sue ragioni. Ma il Samminiato replica, con l'autorità di Platone, che deesi preporre il ragionare allo scrivere, e per compiacere il Cataneo recita tutto ciò che quel filosofo ne dice nel suo Dialogo del Fedro. Il Tasso all'incontro si sforza di provare che il primo luogo debb' esser conceduto alle scritture ed alle lettere. Quindi, mostrando il Cataneo soddisfazione d'aver dato motivo ai loro ragionamenti, prendono gli altri due a parlare di quelle conclusioni che non erano state impugnate; e così entrasi nel soggetto del Dialogo. Conciossiachè accennando il Samminiato di voler oppugnar quella in cui si difinisce amore esser desiderio di unione per compiacimento di bellezza, risponde il Tasso quella essere opinione di Antonio Montecatino, e però da difendersi con le ragioni di lui; ma che la sua propria era diversa, tenendo egli che non ogni amore sia desiderio di unione, e che se pur tutti gli amori son desiderio di unione, e' non son causa di unione, ma di separazione: lo che egli prova con le autorità, con le ragioni e con gli esempi, dimostrando che vera unione è solamente quella degli animi e non de' corpi: che per l'amor sensuale l'anima è separata e divisa non pur da sè stessa, ma da Dio; e che il matrimonio è veramente unione più per quella degli animi che de' corpi. Si oppugna poscia dal Samminiato l'altra conclusione

che l'odio non è contrario all'amore, ma seguace: ed il Tasso colla distinzione de' generi riprova l'opposizione. Si passa quindi ad oppugnare l'altra conclusione: amore non presuppor elezione, nè però seguire che si conceda il destino, ma presupporre necessariamente somiglianza fra l'amante e l'amata. Si apportano dall'oppugnante gli argomenti presi dall'elezione e dal destino, ma si riprovano dal difendente col mostrare che l'amore è per volontà e non per elezione, nè per destino. Si riduce finalmente il primo a sostenere la sua oppugnazione colla proprietà occulte delle stelle: le quali negate dal Tasso insieme col modo della loro derivazione, nè provate dal Samminiato per esser sopraggiunta la notte, si rimangono ammendue dal quistionare; e si dà fine al ragionamento col promettere che essi fanno al Cataneo di ritornare a lui in altro tempo per proseguire la disputa.

Questo Dialogo di cui conservavasi non ha molto il manoscritto originale nella libreria del Convento de' PP. Cappuccini della SS. Concezione in Napoli, fu pubblicato per la prima volta da Marc' Antonio Foppa nel I. vol. delle opere postume del Tasso, stampate in Roma per Giacomo Dragondelli nel 1666 in 4.° Le cinquanta conclusioni però, che ad esso qui si prepongono, uscirono primamente in luce, non già nel 1581 nella prima parte delle rime e prose del nostro Autore, impresse in Venezia dall'Aldo, conforme dice il Serassi; ma nel 1568 poco innanzi che venissero sostenute; e furono da Torquato medesimo indiritte colla lettera che leggesi qui appresso, a Ginevra Malatesta, dama di gran valore, amata e celebrata un tempo da Bernardo suo padre. Le illustrò poi D. Vitale Zuccolo con cinquanta dottissimi discorsi, stampati in Bergamo per Comin Ventura nel 1588 in 4.°; e circa un secolo dopo le spiegò il Dottore Ippolito Neri da Empoli in altrettanti sonetti che pubblicò in Lucca presso il Ciuffetti nel 1700 in 8.°, dedicati al Cardinale Francesco Maria de' Medici.

ALL' ILLUSTRISSIMA SIGNORA

GINEVRA MALATESTA

Mando fuori, Illustrissima Signora, sotto il nome di V. S. queste mie Conclusioni, *non solo per darle qualche segno della riverenza, che ricevuta ereditaria da mio padre, porto all' infinito suo valore; ma ancora, acciocchè s' elle non saranno ben difese dalle mie ragioni, sieno almeno dalla sua autorità sovvenute; onde insieme col mio poco ingegno nel disputarle, si conosca il molto giudicio nel dedicarle. Prenda dunque V. S. lietamente questo più tosto peso che dono; nè si sdegni che 'l suo nome glorioso scenda ad abitare nelle mie carte; perchè se bene è ignobile l'artificio dell' architetto, nobile nondimeno, quanto esser possa più, è la materia di questa amorosa fabbrica e dei vanti suoi albergo in ogni parte convenevolissimo. E le bacio le mani.*

Di V. S. Illustrissima

Servitore

IL TASSO.

CONCLUSIONI AMOROSE

I.

La bellezza essere splendore della divinità, il quale penetra e riluce per l' universo, in una parte più chiaramente e meno in un' altra.

II.

La bellezza, ovvero il bello, come lo splendore dal Sole, esser dal bene inseparabile, e tutto ciò che è bello esser buono, e tutto ciò ch' è buono, esser bello.

III.

La bellezza allettare tutte le cose nelle quali risplende e rapirle a sè con impeto di amoroso desiderio.

IV.

Il bene non destare amore sotto la forma di bene, ma solo sotto piacevole immagine di bello.

V.

La bellezza che sotto nome di Venere è significata dagli antichi, esser padre, non madre di Amore, cioè cagion produttrice non materiale; difendersi nondimeno.

VI.

Venere o presa per la bellezza o per l'anima, come prendono alcuni, potersi dire padre d' Amore.

VII.

Il piacere o il compiacimento non essere amore; ma principio e compagno di amore.

VIII.

Amore esser desiderio di unione, per compiacimento di bellezza.

IX.

Amore esser vincolo e legame dell' atto e della potenza o di Dio, o della materia che vogliam dire.

X.

Amore esser proprietà di quel ch' è per cui si fanno, si conservano, si rendono perfette tutte le cose così naturali come artificiali e civili.

XI.

Ciascuna natura che opera o sia conoscente o priva di cognizione, operar sempre per amore e nessuna mai per odio.

XII.

L'odio non esser contrario d' amore, ma seguace d' amore.

XIII.

Amore esser non solo dall' inferiore al superiore, e dall' eguale all' eguale, ma anco dal superiore all' inferiore, onde potersi porre in Dio senza notar in lui difetto.

XIV.

Amore tanto esser più nobile, quanto governato dalla ragione.

XV.

Tre essere i generi d' amore, sotto ai quali tutti gli amori si riducono.

XVI.

L'amore umano abbracciare in sè tutti gli amori che a tutti gli enti si convengono, onde propriamente nominarsi amore ed innamorato chi ama secondo tutte le seguenti conclusioni.

XVII.

All'amore umano convenirsi in particolare quella definizione che si è data all' amore in universale, cioè che sia desiderio d' unione per compiacimento di bellezza: potersi nondimeno affermare, senza contraddizione ch' egli sia un rivolgimento di tutti gli appetiti in un oggetto solo.

XVIII.

Amore non presupporre l'elezione, nè però seguire che si conceda il destino, ma presupporre necessariamente somiglianza fra l'amante e l'amata.

XIX.

La bellezza dell' animo per sè sola non destare amore, e vana esser l'opinione di coloro che credono potersi amare l' animo o la virtù solamente.

XX.

Amor giunger perfezione alla donna; nè però negarsi ch' ella per sè stessa non sia cosa perfettissima.

XXI.

L'uomo in sua natura amar più intensamente e stabilmente che la donna.

XXII.

Amore esser più nell' amata che nell' amante.

XXIII.

La donna amata non sempre riamar colui che l' ama, e contuttociò affermarsi senza contraddizione che l' amata sempre ami l'amante.

XXIV.

L'amore dell' amata verso l' amante esser grazia, non gratitudine.

XXV.

Nessuna amata essere o poter esser ingrata.

Nessuno amore conseguir mai il suo fine.

XXVI.

Non tre solamente come si crede essere i gradi del piacere amoroso, ma molti più.

XXVII.

Ogni piacere amoroso esser accompagnato da dolore, nè darsi negli amati alcuna pura e sincera allegrezza.

XXVIII.

Gli occhi esser quelli che più godono e quelli di che più si gode nell' amore.

XXIX.

Gli occhi esser principio e fine d'amore.

XXX.

L'immaginazione della felicità passata all'amante che sia in miseria non aggiunger dolore, ma recar diletto.

XXXI.

La felicità e 'l sommo diletto dell'amante, esser riposto nel servir l'amata, non nel signoreggiarla.

XXXII.

Amore subito nato morire se non è nudrito dalla speranza, nè però negarsi.

XXXIII.

Alcuno amore vivere senza speranza non più imperfetto, ma più perfetto.

XXXIV.

La riverenza dell'amante verso l'amata non iscemare per la conversazione e crescere per ogni favore che egli ne riceva.

XXXV.

L'amante d'ogni cosa maravigliarsi; ma di nessuna quanto di sè stesso.

XXXVI.

Veri essere i miracoli d'amore che menzogne dei Poeti giudica il volgo, veri dico, secondo il più esatto modo di verità, cioè che l'amante divenga la cosa amata; e che gli amanti siano non due, ma uno.

XXXVII.

L'ira esser condimento d'amore.

XXXVIII.

Ciascun' amante in ogni suo stato esser adirato coll'amata, nè darsi amore sens' ira.

XXXIX.

Nessuno sdegno esser giusto negli amanti.

XL.

Lo sdegno per sè stesso esser debole avversario d'amore, nè poter contra amore, se non colle forze d'amore.

XLI.

Non darsi dolore in amore, in cui non sia più il dolce che l'amaro.

XLII.

Ogni cosa esser temuta dagli amanti, e quelle medesime ancora che più sono da loro desiderate.

XLIII.

Nessun amante aver compassione de' mali dell'amata; e la compassione dell'amata verso l'amante non esser segno reciproco d'amore, ma piuttosto del contrario.

XLIV.

Non darsi invidia alcuna negli amanti, ma concedendo che si dia, gli amanti invidiar sè stessi.

XLV.

La gelosia non esser figliuola, ma sorella d'Amore, cioè non affetto nato d'amore, ma affetto nato dopo amore.

XLVI.

La gelosia esser segno certissimo d'ardentissimo amore ed accrescer l'amore; nè però negarsi ch'ella non distrugga l'amore.

XLVII.

La gelosia ch'è nell'amante, se pur è difetto, esser difetto non dell'amante, ma dell'amata.

XLVIII.

Se più si meriti o servendo o non servendo l'amata.

XLIX.

Se più si patisca o non ricevendo alcun premio o ricevendolo minor del desiderio.

L.

Se più si goda o de' furti fatti all'amata o dei doni ricevuti da lei.

Si difenderanno tre giorni nel luogo solito dell'Accademia, sotto gli auspicii del signor Renato Cato, nostro Principe.

IL CATANEO

OVVERO

DELLE CONCLUSIONI

DIALOGO

INTERLOCUTORI

DANESE CATANEO, PAOLO SAMMINIATO,
TORQUATO TASSO.

Cat. Voi ancora, sig. Torquato, non contento di aver acquistato in questa giovanile età grandissima lode nella Poesia, avete voluto nelle Quistioni filosofiche contender co' Filosofi medesimi, e per quel ch'io ne intesi dal sig. Paolo, molti giorni difendeste pubblicamente alcune Conclusioni, nella qual' azione io stimo ch'esponeste la vostra riputazione a gran pericolo, potendo di leggieri un frate o uno scolare coll' armi dialettiche astringer un poeta a cedergli il campo.

Samm. Se il campo fosse quel della verità, non malagevolmente il poeta sarebbe vinto dagli avversarii: ma nel campo d'Amore, chi poteva superare un poeta innamorato, e con quali armi? sedendo ivi fra gli altri quasi giudice la sua donna medesima, dalla quale poteva assai cortesemente riportar la palma nell' amorose quistioni.

Tass. Il sig. Samminiato ha voluto prevenir la mia risposta, ed io son contento che mi vinca di velocità; egli a me nel campo d'Amore fu non picciolo avversario, ma in quel della verità poteva esser meco d'accordo; nondimeno facemmo insieme lunga contesa, egli con arme incognite dalle quali io peravventura, come poco esperto, non sapeva ben difendermi; io con quelle che m'erano prestate dal sig. Antonio Montecatino, valorosissimo tra i Peripatetici e tra i Platonici filosofanti, perchè sue erano le Conclusioni per la maggior parte ed io da lui ammaestrato volli difenderle; ma ebbi brevissimo spazio d'apparecchiarmi alla difesa, e fu da me conceduto lunghissimo a chi voleva oppugnarmi, a' quali non tenni occulta alcuna delle mie ragioni: ma da loro fui assalito quasi all' improvviso; laonde non sarebbe maraviglia che a giudicio della mia donna medesima io ne riportassi il peggio: ma io vorrei che le mie ragioni fossero considerate con animo quieto e senza lo strepito e l'applauso di quello quasi teatro di donne e di cavalieri. Però non mi contentando della viva voce o del parlare, nel quale, per impedimento della lingua, fui poco favorito dalla natura, pensai di scriver la mia opinione.

Samm. Voi nelle Conclusioni Platoniche siete contrario a Platone medesimo, avvengachè Platone nel suo Dialogo della bellezza, nel quale introduce Fedro con Socrate a ragionare in riva dell'Illisso, loda la viva voce e biasima l' invenzione e l' inventore delle lettere con ragioni, se io non sono errato, irrepugnabili.

Cat. Già io lessi quel che dal Caro, stanco dell' ufficio suo, fu scritto in questo argomento, nel quale egli esercitò le forze del suo maraviglioso ingegno; ma volentieri intenderei le ragioni di Platone.

Samm. Disse Platone o Socrate piuttosto, ch' essendo Tamo Re dell' Egitto in una grandissima ed amplissima città, che i Greci e gli Egizii similmente chiamano Tebe, sotto la protezione del Dio Ammone, venne a trovarlo un Demone nominato Teut, a cui fu consecrato l'uccello Ibi, e questi gli dimostrò l' arti da lui ritrovate, perchè dal Re fossero a popoli dell' Egitto distribuite: furono l' arti ch'egli ritrovò, quella del numerare e del far conto, la geometria, l' astrologia, il giuoco de' dadi e le lettere: ma essendo Teut domandato dal Re dell' utilità di ciascuna, gli mostrava partitamente a che fossero buone e giovevoli, ed il Re all' incontro lodava o biasimava le cose da lui dette, come più gli pareva conveniente; laonde in ciascuna dell' arti ritrovate, molte cose furono dette dall' una parte e dall' altra: ma discendendo a ragionar delle lettere disse il Demonio Teut: *Questa disciplina, o Re, farà gli Egizii più savii, e più pronti di memoria; perciocchè l' invenzione delle lettere è un rimedio della memoria e della sapienza.* Ma il Re rispose: *O artificiosissimo Teut, altri è atto a fare gli artificii, altri a giudicarne: ma tu nuovo padre delle lettere, per soverchia benevolenza t' inganni nel darne giudizio; perciocchè l'uso delle lettere, per la negligenza, che ciascuno userà nell'imparare a mente, genererà piuttosto oblivione che memoria nell'animo, il quale confidandosi in questo segno o artificio esteriore, non rivolgerà fra sè medesimo le cose che sono dentro di lui; laonde non hai trovato un rimedio per la memoria, ma per l' oblivione; ed insegni piuttosto a' tuoi discepoli la opinione della sapienza che la sapienza medesima, perchè avendo letto molte cose senza l'ajuto del maestro, parranno dotti agli uomini volgari, quantunque non sieno; e saranno oltreciò molesti siccome coloro che non sieno sapienti ma presuntuosi per l' opinione della sapienza; e da questa arroganza nascerà un dispresso de' maestri negli uomini moderni, a' quali sarà molesto ascoltargli; laddove agli antichi non era grave per saper la verità ascoltar le querce che ragionavano e predicevano i fati*

e le venture de' miseri mortali. Sciocco adunque è ciascuno, il quale porti opinione d'aver ferma scienza per arte scritta e raccomandata alle lettere; oltreciò per autorità di Socrate medesimo, le lettere sono simili alle pitture, le quali essendo addomandate nulla rispondono; e dove sia chi le biasmi, non sanno difendersi; ma hanno bisogno dell'ajuto del padre, che le difenda, perchè da sè stesse non possono far contrasto all'avversario: non distinguono i tempi, i luoghi e le persone, ma sempre dicono a tutti le medesime cose; laddove il parlare si accomoda alle occasioni ed agli uomini, co' quali si ragiona e quasi legittimo fratello delle lettere, è di loro molto migliore e più possente, e può dare ajuto a sè stesso, ed intende appresso chi parla, e quando sia tempo da parlare e da tacere; però il parlare di chi sa è vivo ed animato; ma le lettere sono a guisa d'un simulacro muto e sordo e privo d'ogni sentimento. Diceva ancora Socrate che l'uomo dotto non dovrebbe esser men savio dell'agricoltore, il quale non isparge que' semi che gli son carissimi e da' quali aspetta preziosissimi frutti, negli orti d'Adone, per coglierne fiori caduchi, la cui bellezza dura appena otto giorni, o se mai è solito di ciò fare, ha risguardo ad alcuna solenne festa; per altro semina in campi fecondissimi, da' quali nello spazio d'otto mesi possa raccogliere i suoi frutti: similmente l'uomo che abbia la scienza delle cose giuste e dell'ingiuste non dee seminar colla penna i suoi concetti nell'acqua negra, non potendo dar loro ajuto contra il gelo, e la tempesta, nè raccoglierne abbastanza la verità; ma dee sparger piuttosto semi della sua dottrina negli animi gentili de' ben disposti ascoltatori, i quali contro l'obblivione della sopravvegnente vecchiezza faranno quasi preziose conserve di preziosissimi e nobilissimi tesori. Questa, o signor Danese, è l'opinione del Re d'Egitto, anzi di Socrate medesimo il quale nulla scrisse, ma molto ragionò e con molti e nell'animo di Platone e di Senofonte, o degli altri seminò questa dottrina la quale nudrisce ancora i nobilissimi intelletti di Grecia e d'Italia e di tutta l'Europa.

Tass. Tuttavolta se Platone o Senofonte non avessero scritta la loro opinione, noi quasi digiuni e famelici del cibo intellettuale saremmo privi del debito nutrimento. Fu dunque il parlar di Socrate necessario in quel secolo non pur utile; ma più necessario lo scriver di Platone e di Senofonte, perchè la voce ha sempre bisogno della scrittura, ma la scrittura basta a sè medesima senza la voce: la voce è mobile immagine del concetto, le lettere sono quasi statue e simulacri saldissimi. Laonde io assomiglierei la voce ad un vento che non lasci alcun vestigio, o ad una nuvola, che portata da' venti tosto sparisca, o pure ad una velocissima nave in alto mare: ma le scritture sono a guisa d'ancora che possa fermarla; e chi edifica colle parole senza lettere, fa un edificio ruinoso nell'arena, ma sovra le lettere si edifica, quasi in saldissima pietra. Oltreciò la voce afferma e niega e spesse volte è contraria a sè stessa; e commossa per timore e per amore e per odio e per misericordia e da tutte le passioni è agitata; ma le lettere che sogliono essere scritte con animo queto e vacuo dalle perturbazioni, dimostrano non l'animosità ma la verità: e sempre sono conformi a sè medesime; quel che affermarono una volta, affermano continuamente ed usano nel negare la medesima costanza, fanno presenti i lontani e quasi vivi i morti; e questa vince ogni altra maraviglia; incerte, leggieri, vane, discordi, tumultuose, agitate sono le parole; certe, gravi, stabili, concordi a sè medesime e vacue d'ogni perturbazione le scritture; amiche dell'opinione, dello strepito e dell'applauso del volgo sono le parole, e col favore e quasi coll'aura popolare sono portate in alto, e poi caggiono, a guisa di foglie levate dal vento, e pure di minuta polvere sovra i capi e sovra le corone ancora degli altissimi Re; ma spesso dalle bocche degli uomini plebei quasi da piedi sono calpestate; ma le lettere amano la sapienza, la quiete, la solitudine e quel dottissimo silenzio il quale supera tutte le arguzie e i sofismi de' quistionanti: e se io parlassi d'altra parola, che di quella di Dio, affermerei senza dubbio, che tutte le parole sono transitorie, ma le lettere sono quasi eterne, e possono far eterna la memoria e la gloria de' mortali; nondimeno nelle sacre lettere il Figliuolo di Dio è chiamato non solamente Verbo, ma immagine e carattere del Padre. Per mio avviso dunque il primo onore si dee alle lettere, il secondo alle parole umane; però delle cose, delle quali io parlai, scriverei più volentieri, amando meglio d'aver per giudice della mia opinione il consenso de' letterati e la posterità di tutti i secoli, che un mirabil teatro di belle donne e di cortesi cavalieri a' quali mal può sodisfare un uomo impedito di lingua, debole di memoria, e d'ingegno tardo anzichè no. Ma voi sig. Paolo, che siete Toscano ed eloquentissimo fra' Toscani, m'avete colto la seconda volta in questo quasi arringo del ragionare.

Cat. Io mi rallegro d'aver data occasione a' vostri ragionamenti, e non vorrei tra voi così tosto alcuna concordia.

Tass. Saremo adunque discordi per non discordare dal vostro desiderio: ma di qual cosa, sig. Paolo, dobbiamo di nuovo contender o quistionare?

Samm. Fra le vostre Conclusioni alcune in quel tempo che le sosteneste furono lasciate quasi non tocche, e tra queste quella in cui si contiene la definizione di Amore: *Amore esser desiderio di unione per compiacimento di bellezza.*

Tass. A questa non fu opposta cosa alcuna che mi sovvenga, perchè la definizione fu data dal sig. Montecatino in alcuni trattati di Amore, alla cui autorità tutti cedevano; laonde poteva bastare in vece di fondamento e di prova e di risposta a ciascuno; e se io l'avessi difesa, l'avrei difesa come opinione d'altrui e colle ragioni dagli altri apparate: ma la mia propria opinione è peravventura diversa.

Cat. Altro dunque credete, altro v'offeriste di sostenere: ma non vi sia grave di manifestarci ancora la vostra opinione.

Tass. Io credo che non ogni amore sia desiderio di unione, o se pure tutti gli amori sono desiderii d' unione non sono causa di unione, ma alcuni di separazione piuttosto, ed in questa credenza m' indusse l' autorità di Dionigi Areopagita, il quale nel libro de' nomi divini, ove egli tratta d'Amore, chiama l' amor corporeo dividuo e diviso; perciocchè egli non è vero amore, ma immagine del vero amore, alla quale s'appigliano coloro che son caduti dal vero amore quasi da un altissimo precipizio; e per sua opinione dell' amor divino è solamente propria la congiunzione e l' unità la quale dalla moltitudine non può esser ricevuta. Direi dunque che se l' amore sensuale è desiderio di unione, è desiderio di cosa impossibile, e per conseguente vanissimo desiderio; e facendo due amori, l' uno delle cose divine ed intelligibili, l' altro delle sensibili ed umane, quel direi che fosse cagione di unità, non solamente di unione; questi di separazione e di moltitudine piuttosto.

Samm. Dunque quegli amanti de' quali avete letto in Lucrezio, non vi pajeno uniti? o potete trovar congiunzione, ovvero unione più stretta e più tenace di quella?

Tass. L' unione de' corpi non è veramente unione, nè stretta unione, ma quella degli animi la quale è solamente vera unione; ma questa fu sentenza de' teologi, perchè alcuni filosofi portarono peravventura opinione diversa da questa; e si legge negli ammaestramenti del matrimonio scritti da Plutarco, che siccome de' corpi alcuni sono di cose disgiunte e separate, quale è l' armata, e l' esercito; altri di cose congiunte, come la casa nella quale la pietra alla pietra ed il legno al legno è tenacemente congiunto; altri corpi sono uniti e quasi nati insieme; e di ciò potremo addurre per esempio le membra di ciascun animale; così ancora negli abbracciamenti degli amanti, l'amore è di persone unite e quasi nate insieme; nel matrimonio e ne' congiungimenti, ne' quali si ricerca la procreazione de' figliuoli, si congiungono le persone congiunte; ma coloro che hanno solamente per fine il diletto sono fatti di disgiunti, i quali possono piuttosto abitare che viver insieme: in tutti questi modi nondimeno si desidera l' unione ma non si può far perfettamente.

Cat. Qual similitudine o diversità d' opinione fra Dionigi e Plutarco raccogliete voi da queste parole?

Tass. Grandissima s' io non sono errato, perchè stimò Dionigi che solamente l' amor divino fosse desiderio di vera unione o causa d' unione; Plutarco all' incontro mostra di creder che il desiderio d' unione sia negli uomini carnali e pieni di concupiscibile appetito; perciocchè il desiderio di unione non può esser in quelli, che sono uniti dal nascimento o dapoi per accidente, ma in quelli solamente che sono disgiunti: avvengachè i disgiunti desiderino di ricongiungersi, e i congiunti sogliono desiderare di separarsi; dal qual desiderio tuttochè sia naturale procede la morte e la dissoluzione delle cose composte dalla natura; e quinci avviene che ogni materia è cupida di nuova forma, ed ogni forma e desidera di separarsi dalla materia, o almeno dar perfezione a men' ignobile soggetto. Laonde non mi par verisimile che l' anima di quel Grillo, descritto da Plutarco, non desiderasse altro corpo maggiore e non avesse preso volentieri, per esser purgato da' veneficii di Circe, tutte le medicine di acqua o di fuoco colle quali gli spiriti sono purgati; ma peravventura quelli che furono già uniti e secondo la favola d' Aristofane desiderano di ricongiungersi; però si legge in alcun de' nostri, che poetò a guisa di Gentile:

Però che noi non siamo cosa integra,
Nè voi: ma è ciascun del tutto il mezzo;
Amore è poscia quel, che ne rintegra,
E ne congiunge, come parte al mezzo.

E quantunque la favola sia profana e d' uomo licenzioso e lascivo, anzi che no; tuttavolta chi volesse illustrarla, e col lume delle Scritture e coll' esempio de' nostri primi parenti non errerebbe di soverchio.

Cat. Non confondiamo vi prego le cose sacre colle profane, perchè io schiverei questo diletto non solamente ne' poeti e negli istorici, ma nell' opere ancora dei pittori e degli scultori; e però non potei mai esser persuaso ch' io volessi dar per sostegno alla sepoltura di quel signor mio amico un Marte ed una Minerva.

Tass. Consideriamo dunque se vi piace l' istorie dei Gentili e particolarmente de' Greci e dei Romani, nelle quali si legge che i matrimonii fra le diverse nazioni sono stati assai volte cagione di pace e d' amicizia e di congiunzione; come prima avvenne fra i Latini e i Trojani, per lo matrimonio di Lavinia maritata ad Enea; poi fra i medesimi Romani e i Sabini, le cui figliuole e le sorelle rapite da' Romani divennero loro spose legittime e posero fine alla guerra ed alle discordie. Altre volte furono causa ed origine delle guerre e delle discordie; però l' Europa dall' Asia non fu tanto separata da quel breve spazio di mare, ch' è detto Ellesponto, quanto per l' odio, che nacque per la rapina delle donne nell' una parte e nell' altra, come si legge nel primo libro di Erodoto. Avvengachè da quelli di Creti fu prima rapita agli Asiatici Europa, che diede il nome alla più nobil parte del mondo: ed Io fu poi rubata agli abitatori dell' Egitto, alla quale tutto che fosse Greca di nazione furono drizzati altari e tempii in una nobilissima ed assai temuta parte della terra. Elena fu all' incontra presa per forza agli Asiatici, e da quel ratto derivò la divisione degli animi assai maggiore che quella de' continenti, e ne derivarono similmente quasi da alto e fatal principio l' espugnazioni, gli incendii e le ruine delle città e le distruzioni degl' imperii e de' regni e le morti e le peregrinazioni e gli esilii dei Principi e degli Eroi e d'infinita moltitudine di gente: l'amor dunque corporeo, come fu quello il quale costrinse gli uomini d' Asia e di questa regione da noi abitata al ratto d' Europa e d' Io e d' Elena, è causa di grandissima separazione; e quantunque negli amori e ne' matrimonii di Lavinia e delle Sabine appaja il contrario, tuttavolta non è vera e propria

unione quella la quale non sia unione degli animi; laonde se il matrimonio fosse unione de' corpi solamente, com'è quel delle fiere, le quali sogliono aver comuni i pascoli e l'altre maniere di nutrimento, l'ovile, il nido, i figliuoli e i pericoli della caccia, non sarebbe vera unione, ovvero matrimonio; perchè l'amor ferino e bestiale non partecipa di quella divinità la quale è solamente capace di vera unione. Ma perchè ricerchiamo nelle cose esteriori quella concordia, o quella discordia, che suole esser cagionata dall'amor sensuale, potendola ciascuno ritrovar dentro a sè medesimo? Per mio parere, quel cinto che da' Latini è detto *Septum transversum*, e da' Greci *Diaphragma*, non tanto separa la parte concupiscibile dall'irascibile, o pure dalla ragionevole che non sia assai maggiore la disunione, che suol esser effetto dell'amor sensuale, perchè egli è cagione del tumulto e della sedizione e della discordia e quasi della guerra dell'anima ribellante, nella quale una virtù è nemica dell'altra, ed una potenza par contra l'altra congiurata non pure a morte e distruzione de' soggetti, ma della ragione medesima: l'appetito concupiscibile combatte coll'animoso e l'uno e l'altro contende colla ragione e niega di prestarle obbidienza; mille altre passioni, a guisa d'onde marittime sono sollevate; l'immaginazione è perturbata; i fantasmi a guisa di larve notturne si appresentano con sembianza orribile e spaventosa; i tesori della memoria sono depradati e le immagini guaste e gittate per terra, come le statue e i simulacri d'una città tumultuosa; la reina medesima ed imperatrice dell'animo, o è precipitata dal suo seggio o è costretta a patteggiar colla morte ed a concedere al senso già lusinghiero, ora tiranno, gran parte della signoria. In questa guisa l'amore sensuale suol divider l'animo, anzi lacerarlo; laonde niun Atteone fu mai così da cani sbranato, e niun Mesio dalla quadriga, come l'anima dalle sue cupidità, e da' suoi innamorati pensieri; nè solamente per l'amore sensuale in sè stessa, e da sè stessa è divisa, ma è separata da Dio, la qual separazione è la morte dell'anima.

Cat. Voi avete corso questo arringo senza contrasto, perchè non è qui alcun di noi che ardisca di contraddire all'opinione dell'Areopagita; però se non volete esser sicuro da ogni contesa, non cercate di ripararvi sotto la sua protezione, ma procurate altra difesa e da altre ragioni; dalle filosofiche dico, contro le quali il sig. Paolo addurrà le sue, o quelle d'altro filosofante.

Tass. Di qual conclusione volete che facciamo tra noi questione, di questa o d'altra?

Samm. Di quella piuttosto, che nel numero è duodecima (sebbene mi sovviene), colla quale affermate che l'odio non è contrario all'amore, ma seguace; contra la quale in questa guisa argomento. I contrarii sono quelli che vicendevolmente si distruggono. L'odio distrugge l'amore, ed all'incontro dall'amore è distrutto. Dunque l'odio e l'amore sono contrarii.

Tass. Nego che mai l'odio distrugga l'amore.

Samm. Questa minore proposizione peravventura non ha bisogno di prova, perchè a tutti è noto per l'istorie e per le favole de' Poeti, che spesso è succeduto odio grandissimo in luogo di grandissimo amore: sia per esempio l'amor di Fedra portato al figliastro, e quello di Medea verso Jasone; l'uno e l'altro de' quali in fiero e terribile odio si trasmutò: e l'amor de' fratelli, come fu quello fra Atreo e Tieste, e fra Eteocle e Polinice similmente si convertì in odio; e dell'amore che nasce fra gli amici è avvenuto tante volte il somigliante, ch'è peravventura soverchio il ricercarne esempii.

Tass. L'amore o si considera ne' particolari o in universale: negli amori particolari suole avvenire quel che voi dite, perchè l'amore della cupidità o quel dell'amicizia assai volte suol cedere all'odio sopravvegnente; ma considerandosi l'amore in universale, non può esser mai estinto o discacciato dal proprio soggetto, perchè non è alcuna cosa, fra tutte quelle che sono, la quale affatto sia priva d'amore, anzi spesso l'un amore succede all'altro, come all'amor del piacere suol succedere quel dell'utile o dell'onesto, ed a quel dell'onesto, la cupidigia del diletto o dell'avere: ma dove tutti gli amori dessero luogo all'odio, o all'ira, o allo sdegno, o ad altra passione, almeno in ogni soggetto si ritrova sempre l'amor di sè stesso; però fu scritto dal famoso filosofo, che Amore era passione o proprietà dell'Ente; e se vi sovviene di quei versi del vostro poeta Dante, i quali si leggono nel canto decimosettimo del Purgatorio, conoscerete la mia opinione non esser falsa; i versi son questi:

Nè creator, nè creatura mai,
Cominciò ei, figliuol, fu senza amore,
O naturale, o d'animo, e tu 'l sai.

Perchè se l'amore è nel Creatore ed in tutte le creature, è necessariamente in tutti gli Enti.

Samm. Nè il fuoco è distrutto nella sua sfera, nè l'acqua nel suo elemento, ma l'uno e l'altro è eterno; nondimeno sono contrarii, perchè una parte dell'acqua distrugge una parte del fuoco, e suole all'incontro ricever la morte da lui; in questo medesimo modo l'amore particolare è distrutto dall'odio particolare; e per questa ragione è contrario.

Tass. Voi presupponete quel, che fra molti è dubbioso, cioè che 'l fuoco non debba distrugger tutti gli altri elementi; ma io risponderei che il fuoco può consumare per sua natura tutta l'acqua, e la consumerà, quando che sia, come fu opinione di Eraclito; e se pur non la consumerà, ciò avverrà, non per natura de' contrarii, de' quali l'uno sarebbe affatto vincitore, e l'altro distrutto e ridotto in nulla; ma per volontà di Dio, come stimò Platone, il quale avendo composto questo mondo soggetto alla morte ed alla corruzione, siccome quello ch'è mescolato di contrarii, volle nondimeno ch'egli non avesse mai fine; laonde è corruttibile per natura, eterno per la benignità del suo Fattore, che perpetuamente il conserva. Così rispondo alla vostra opposizione, o coll'autorità di Platone, la quale per lo più ho seguita in

questa Conclusione, e non è di minore stima di quella di Aristotele medesimo; o pure con quella d'Eraclito, conforme (se non m'inganno) alla sentenza de' nostri Teologi, i quali non concedono agli elementi o al mondo l'eternità.

Samm. Io non m'acquieto gran fatto nelle vostre risposte; ma per non parer troppo importuno in un argomento medesimo, replicherò in questo altro modo, argomentando pur dalla definizione de' contrarii. I contrarii son quelli, che sono grandissimamente opposti, ma l'amore e l'odio sono così fatti: dunque l'amore e l'odio son contrarii.

Tass. Niego che l'amore e l'odio sian grandissimamente opposti, perchè questa opposizione si dee considerare o in un genere medesimo o in due generi diversi, o dire che l'amore e l'odio sien contrarii, come due contrarii generi. In niun di questi tre modi l'amore e l'odio sono contrarii: e prima non è l'amore all'odio grandissimamente opposto in un istesso genere; perchè l'amore non è contenuto in un sol genere; anzi essendo, come disse il maestro di coloro che sanno, passione e proprietà di quel ch'è, passa per tutti i generi e non patisce d'esser rinchiuso in alcuno. Per l'istessa cagione non è contrario l'amore all'odio, come sieu grandissimamente opposti in due generi diversi; per la medesima non si posson dir contrarii, perchè sian due generi contrarii, l'uno dell'amore, l'altro dell'odio. Dunque la contrarietà non è, nè può trovarsi propriamente fra l'odio e l'amore; perchè la contrarietà conviene a quelle nature, che posson essere ridotte in alcun ordine delle cose. Ma l'amore non istà negli ordini, ma tutti gli trapassa e gli trascende, in quella stessa guisa, che suol fare l'Ente, di cui è passione, perciocchè a tutti è noto che l'Ente non è in alcun predicamento.

Samm. Io non intesi dir giammai che l'amore fosse uno de' trascendenti; come l'ente e 'l bene e gli altri di cui si legge.

Tass. Amore non trascende per sè stesso l'ordinanze o i predicamenti, che vogliam dir piuttosto; ma insieme col bene o con quel ch'è solito di trapassargli e di scorrer per tutti, non lasciando vacua alcuna parte di sè; ma la contrarietà che si trova in quelle cose che sono determinate e circonscritte, non si ritrova in amore. Conchiudiamo dunque che amore sia interminato, smoderato, smisurato, infinito, e che perciò non abbia contrarii: e se voi non rimanete pago a questa risposta, io n'addurrò un'altra, ch'è di Plotino e di Marsilio suo interprete. Tutte le cose accidentali si riducono ad altre sostanziali con una debita proporzione e convenienza: laonde è necessario che gli amori, i quali sono affetti e passioni venuti altronde negli animi, sian ridotti a quell'amore che nasce nella sua sostanza con maravigliosa veemenza; e questo amore almeno, il quale è nell'essenza dell'anima a guisa d'atto, non ha contrario; perchè alla sostanza niuna cosa è contraria: tuttochè gli altri amori, che sono passioni mobili ed accidentali degli animi nostri, possano aver contrarietà. Diciamo adunque con gl'istessi autori, che tale sia l'amore per rispetto dell'odio, quale è il bene opposto al male, o la forma che s'oppone alla privazione: laonde se quel che è, o il bene non ha propriamente contrario, non può averlo l'amore. Non si può esprimer colla lingua, nè pur col pensiero immaginare, quanto sian poderose le forze d'amore; quanto la sua potenza e la veemenza superi quella di ciascun altro, e per poco non può intenderlo il medesimo intelletto, ch'intende tutte l'altre cose che sono più malagevoli ad esser comprese; laonde non si trova contrarietà all'infinita potenza di amore. Non è dunque l'odio contrario all'amore, siccome colui che alle maravigliose forze d'amore non può far resistenza, non contrasto: che si dissolve al suo fuoco, che si dilegua al suo lume, e che sparisce incontanente all'apparir del suo divino spirito; ma l'odio è seguace d'amore, cioè effetto; perchè dall'amore delle virtù nasce l'odio de' vizii, e dall'amore, che ciascun porta a sè stesso, son cagionati gli odii, co' quali sono odiate l'altre cose, che possono impedir e ritardare la sua felicità: in quella guisa dunque, che l'ombra nasce dalla luce, per interposizione del corpo opaco, l'odio procede dall'amore, laddove qualche impedimento si frapponga fra l'amore e l'obbietto ch'è desiderato, e questo amore, il quale per opinione di Plotino, è atto dell'anima che desidera il bene, e non solamente nell'essenza sua, ma quasi l'essenza sua e la sostanza medesima; laonde è forma e vita dell'anima: e siccome egli nasce innanzi a tutti gli altri amori, così è nato avanti a tutti gli odii; laonde è primo per età, e per natura e per dignità; è più temuto per potenza, è più riguardevole per maestà. Non è dunque l'odio contrario all'amore, anzi il far due contrarii, e quasi due principii dell'amore e dell'odio, è eresia simile a quella di coloro che introducevano due principii del bene e del male, e due quasi fattori delle cose.

Cat. Assai bene mi pare che abbiate difesa la vostra opinione, la quale io prima stimava malagevole da sostenere.

Tass. Mia no, ma de' Platonici, da' quali io in alcune cose non soglio discordare; ma queste Conclusioni furono proposte da scherzo, anzichè no, e quasi per un esercizio di amore, il quale è (come dicono) eccitatore degli addormentati ingegni: ma io per altro sono usato piuttosto di seguir la dottrina de' Peripatetici, e filosofando per ritrovar la verità in quel modo, che a filosofo è conveniente, non ardisco di partirmi dall'autorità di Aristotele e de' suoi seguaci; e quantunque assai spesso da non usato piacer preso, mi vada avvolgendo nelle cose scritte da Platone, e quasi per le sue vestigia medesime; nondimeno ciò mi avviene piuttosto per vaghezza dell'eloquenza, che per amore della sapienza.

Cat. Se difendete così bene l'opinioni non vostre, il contrastare con esso voi delle vostre medesime niente monterebbe: ma ditemi, vi prego, se fra tante Conclusioni ve ne sia alcuna, nella quale parliate o scriviate a vostro senno, o pure

in tutte contro il vostro piacer medesimo avete voluto quistionare.

Tass. Io, siccome colui ch'aveva alcune volte sentito le pungenti sollecitudini d'amore, avrei manifestata e difesa la mia opinione, se mi fosse concedato; ma avvedendomi di non potér ragionare in grado, seguii l'altrui autorità: nondimeno in alcune poche cose scrissi quel che mi pareva, ed in quelle volli esser Peripatetico anzi che no, sì veramente, che io potessi accordare insieme Platone con Aristotele, i quali sono alcuna volta concordi, ma le più volte contrarii, ma più nel suono delle parole, che nella verità della sentenza.

Cat. Manifestateci adunque la vostra opinione, poichè questa sarà impugnata dal sig. Paolo.

Samm. Non da me, ma piuttosto dagli altri, i quali non ricuseranno di far prova del proprio ingegno e della propria scienza.

Tass. Non vogliate far di me nuova esperienza, nè procurare che io sia quasi un segno alle saette della dialettica faretra, le quali il sig. Samminiato sa adoperare.

Cat. Non potrete partirvi senza manifestarci il vostro parere.

Tass. Dunque poichè per timore di violenza debbo piuttosto far prova della debolezza del mio ingegno, non vi negherò di avere scritta la mia propria opinione in quella Conclusione: *Amore non presupporre l'elezione, nè però seguire che si conceda il destino; ma presupporre necessariamente similitudine fra l'amante e l'amata.*

Cat Ecco il segno degli acuti sillogismi: in questo, sig. Paolo, dimostrate l'artificio del saettare.

Samm. Il mio parere e il dubbio manifesterò piuttosto, che l'artificio del quistionare, del quale son privo, e parlo anzi per natura che per dialettico ammaestramento; mi parve nondimeno sempre vera ed indubitata quella proposizione: Che di ciascuna cosa s'affermi o si nieghi necessariamente la verità, e che nella contraddizione non vi sia alcun mezzo, come volle Pittagora. Dico adunque che ogni amore è con elezione o senza elezione, e che l'amore del quale voi parlate, conviene che sia nell'un modo o nell'altro.

Tass. Questo vi sia da me conceduto di leggieri consento; dunque, ch'egli si faccia senza elezione.

Samm. Ma non essendo per elezione, sarà per destino; anzi quantunque fosse per elezione, sarebbe per destino, perchè il destino vi sforzerebbe ad eleggere.

Tass. Di questo argomento, che ha quasi due parti e quasi due corna, lasciamo l'una, se vi pare, e non vogliate ferirmi con ambedue in un medesimo tempo; ma prima coll'uno e poi coll'altro, se così v'aggrada.

Samm. Questo cercherò prima di provare, che non essendo per elezione, è per destino.

Tass. Nego quel che seguita.

Samm. Il provo in questa guisa. Tutte le operazioni o le passioni dell'animo nostro, sono o per elezione o per destino, o per fortuna ed a caso; ma quel che si fa a caso è per accidente, e si dee ridurre a qualche causa per sè, come voi dicevate pur dianzi. Laonde o si dee ridurre all'elezione o al destino; ma riducendosi al destino o all'elezione, abbiamo l'intendimento nostro; nè potrebbe essere in altro modo.

Tass. Di questo argomento negherei la maggior proposizione: Che tutte le cose fatte da noi, si facciano per elezione, o per destino, o per fortuna.

Samm. Alla proposizione non mancano prove; perciocchè tutto quel che da noi si fa, ha causa interiore o esteriore; interior cagione è l'elezione; esteriore la fortuna ed il destino.

Tass. Per mio avviso nell'annoverare le cagioni intrinseche delle nostre operazioni siete difettuoso, anzi che no; perchè non la sola elezione è causa intrinseca delle nostre azioni o delle passioni, ma la natura e l'arte, o l'abito e la volontà; e molte cose sono volontarie, che non sono per elezione; fra le quali, a mio giudicio è l'amore; perciocchè l'elezione presuppone necessariamente la deliberazione fatta con determinato consiglio; laonde ella è un desiderio consigliato, o desiderio congiunto con qualche consiglio; ma nella volontà e nell'azioni volontarie non è necessaria la deliberazione o il consiglio, e possono esser fatte senza l'una e senza l'altro, e quasi all'improvviso; come si legge in quel verso:

Ut vidi, ut perii, ut me malus abstulit error.

Anzi se l'incontinente ama, non ama con elezione, ma con volontà; però di lui si legge:

Io veggio il meglio, ed al peggior m'appiglio.

E l'appigliarsi al peggio non è possibile che nell'incontinente sia effetto d'elezione; perchè l'incontinente non elegge, come c'insegna Aristotele ne' suoi libri de' costumi: ma nondimeno l'incontinente opera volontáriamente, non a forza, o per violenza. Dunque la divisione non è bastevole che ogni amore sia o per elezione o per destino, potendo esser per volontà, ed in questa guisa nè per elezione, nè per destino. E se io non volessi usurparmi la parte d'attore, lasciando quella di reo, proverei con altre ragioni la medesima opinione.

Cat. Se io fossi giudice delle vostre contese, vi concederei non solamente il riprovare, ma il provare; or provate a me la vostra opinione, se non volete provarla al sig. Paolo.

Tass. Dirò quel che mi sovviene, per dichiarar questa Conclusione. Aristotele ne' libri ad Eudemo divide tutte le passioni e gli affetti, col volontario e coll'involontario; laonde parlandosi d'amore, come di affetto o di passione, non doverebbe esser diviso altramente. Oltreciò, per autorità dell'istesso Aristotele, la volontà è del fine, e l'elezione è de' mezzi, che servono a qualche fine. Dunque se amore è per elezione, non è fine, ma mezzo; e se egli è mezzo, sarà mezzo di quel ch'è fine, e non sarà alcuna felicità in amore, perchè la felicità è fine o del fine. Ogni amore dunque sarà servo e servile; perchè servile è tutto ciò che si adopera per altrui cagione. Oh, ignobilissimo amore, se non solamente costringi a servire i mi-

seri amanti; ma tu medesimo sei servo! e servile è la tua signoria, e servile l'imperio, nel quale il servo comanda a' servi, e dal servo sono signoreggiati.

Cat. Odi malizia! chi non se n'avvedesse, non sarebbe fornito di sottile avvedimento. Voi volete condurci quasi a grandissimo inconveniente a quello che, se non m'inganno, è vostro proprio parere; cioè che amore sia servitù e miseria.

Tass. Se libero è colui ch'è in grazia di sè stesso, come dice Aristotele, servo all'incontro è quel che si adopera per gli altri, in qualunque modo sia adoperato. Ma ogni mezzo è per gli altri adoperato. Dunque ogni mezzo è servo. Sia dunque amore o nostra passione, come piacque ad Aristotele, o Demone, come volle Platone, nell'uno o nell'altro modo è servo, sì veramente che egli sia mezzo: e di questa sentenza io son forte contento, s'ella può spogliare Amore degli abiti trionfali, e gittarlo dal carro, e condurlo dal trionfo nella servitù e nella prigionia di Baja e di Linterno. Ma quel che per la mia opinione non è sconvenevole, è nondimeno contro il parere degli avversarii, i quali volendo formare un amor felice, il fanno per elezione: ma io stimo che sia vero il contrario. Perchè se egli è per elezione, è mezzo; s'egli è servo, è infelice. Dunque esser felice e per elezione, non può in un medesimo tempo.

Samm. Altri è stato felice nella servitù; laonde potrebbe amore esser felice nella servitù della donna amata, ed esser mezzo fra l'amante e l'amata, nella quale fosse riposto il fine della nostra beatitudine.

Tass. Ed in questa guisa la natura Demonica sarebbe men nobile dell'umana, la quale, parlando come Platonico filosofo, è superiore all'ordine degli Eroi: ma se io volessi difender questa Conclusione come Peripatetico, direi con Alessandro Afrodiseo, che il proprio Demone: *est mos uniuscujusque*: nondimeno i nostri costumi hanno altro oggetto per fine, che il piacere di una donna; e torto si farebbe alla nostra felicità, se cacciandola dall'azione o dalla contemplazione, quasi da proprio seggio, si riponesse negli occhi e nel seno d'una bella e dilicata giovane; e quantunque ella sia il piacere, o nel piacere almeno collocata, come piacque ad Eudosso, ad Epicuro, a Metrodoro ed a quel Torquato, del quale io porto il nome, nondimeno ella sarebbe nel piacere d'operar virtuosamente, e del contemplar le cose divine ed immortali.

Cat. Voi siete troppo severo; laonde io credo che amereste la vostra donna, s'ella fosse mezzo a qualche azione o a qualche contemplazione da voi disegnata: ma volendola per mezzo, la vorreste per serva, per quell'irrepugnabile argomento che adduceste pur dianzi, e per conseguente l'amereste infelice; ma per mia opinione non si può amarla e desiderarle infelicità:

Tu non credevi, ch'io loico fossi.

Tass. Nè serva, nè infelice desidero la mia donna o quella, alla quale si concede questo nome; ma amo meglio di vederla libera, che d'aver signoria nella sua volontà, se ciò fosse possibile in modo alcuno: ma s'ella fosse liberatrice ancora, potrebbe liberare i miseri amanti dalla tirannide amorosa e da qual altra si sia, e sarebbe in ciò somigliante a quel divino amore, il quale non è nostra passione, nè Demone, ma divina sostanza.

Samm. Io non m'acquieto nelle vostre risposte, e poichè la cortesia non ha luogo, vagliami la ragione, in vece d'autorità. Dico adunque ch'ogni amore o sia per elezione o per volontà, è per destino; perchè non è alcuna causa inferiore, la quale non dipenda a guisa d'anello nella catena, dalle cagioni superiori; ma la nostra volontà e l'elezione similmente essendo cagioni inferiori, deono dipendere da causa superiore, come è il destino.

Tass. Le cause inferiori deono dipender dalle superiori, e forse non da tutte le superiori, ma da alcuna d'esse; ma che 'l destino sia causa superiore alla volontà, può esser da me rivocato in dubbio; e quantunque ella fosse, non è sola causa superiore; perchè ve ne sono dell'altre, dalle quali può dipender la volontà, e di ciò io sono assai sicuro.

Samm. Le cose celesti, senza fallo, sono superiori all'umane, ma il destino è un ordine ed una disposizione de' corpi celesti: laonde, senza alcun dubbio è superiore alla nostra umana volontà: oltre ciò i secondi motori, per autorità d'Aristotele medesimo, non possono operare senza i primi; ma l'anima nostra è secondo motore, però non può operar senza le stelle che sono i primi motori. Non è ancora ragionevole che la materia de' nostri corpi, da' quali nasce la contingenza, possa resistere alle cause superiori e più possenti, come sono le stelle; anzi se è alcuna contingenza nelle cose terrene e caduche, quella stessa è legata dalla necessità; laonde è necessario che sia la materia, quantunque ella sia cagione degli effetti che possono essere e non essere, avvenire e non avvenire.

Tass. Con quattro argomenti il signor Paolo impugna la mia opinione; e per cortesia non ha voluto con altre macchine assalirmi, acciocchè io possa difendermi, siccome colui che a guisa dei Traci sa numerare fino a quattro; e per fermo se gli argomenti fossero stati in maggior numero io me ne sarei dimenticato. Ma rispondendo al primo, io dico, ch' i corpi celesti sono superiori a' nostri senza dubbio: laonde sogliono questi da quelli dipendere, come da causa; ma la nostra volontà non è suggetta a' corpi celesti nè inferiore, anzi ella è tanto più nobile dei cieli, quanto l'anima è più nobile della natura corporea e per conseguente è superiore e può signoreggiar le stelle. All'altra ragione nella quale dicevate che i secondi motori non possono operar senza i primi (laonde l'anima nostra, essendo secondo motore, conviene che nelle sue operazioni sia mossa da un motor primo) io risponderei in questa guisa: che l'anima nostra o la nostra mente non è secondo moto-

re in questo nostro corpo e nelle umane operazioni; ma piuttosto primo motore, siccome piace ad Alessandro Afrodiseo nelle sue quistioni.

Samm. È nondimeno secondo motore in rispetto de' celesti motori, senza i quali non si moverebbe.

Tass. Se l' anima fosse secondo motore non si moverebbe da sè stessa, e non movendosi per sè medesima sarebbe mortale: ma l' anima è immortale; dunque da sè medesima si muove, e movendosi da sè medesima non è secondo motore, ma primo. Concedendo nondimeno che ella sia secondo motore, non è secondo in ordine a' corpi celesti che sono i primi fra' corpi, perchè l' anime non sono sottordinate a' corpi; non è dunque sottoposta al destino; ma si può dire ch' ella in guisa di secondo motore sia mossa dall' intelligenza e da Dio che è il primo motore, il quale nondimeno avendole fatto dono del libero arbitrio, l' ha lasciata libera ne' suoi movimenti. Or se di questa risposta siete pago, risponderò agli altri argomenti in questa guisa: che siccome i servi posson essere inobbedienti a' padroni, quando essi son mandati lontani e non osservare i comandamenti e quasi ricalcitrare alle voglie del signore; così la materia per la distanza che è fra i corpi inferiori e superiori, suol esser contumace e rubella in guisa che la necessità ch' è nelle cose celesti, non le fa violenza nè la priva della sua contingenza, la quale non è come voi dite legata dalla necessità, ma in gran parte disciolta; perchè quantunque il genere della contingenza sia fermo e costante, come quello che dipende necessariamente da alcune cause necessarie, tuttavolta i particolari sono instabili ed incostanti e non sottoposti ad alcuna necessità. Ma benchè la materia dipendesse in qualche modo dai corpi celesti, l' anima nostra che non è materiale nè prodotta dal seno della materia, non è soggetta a' corpi celesti, ma libera nell' operare; laonde, quantunque si concedesse questa compagnia fra la volontà e la necessità, nondimeno la necessità non precede, nè la volontà segue necessariamente, come piacque ai Stoici, ma prima è la volontà e va innanzi a guisa di signora, seguita dalla necessità; il che senza dubbio è vero nella volontà divina; perchè non vuole Iddio quel ch' è necessario che egli voglia, ma quel che vuole Iddio è necessario in tutti i modi.

Samm. Fin ora colle ragioni de' Filosofi ho voluto provar l' opinione degli astrologi; ma forse mi sarà conceduto di far ciò più agevolmente colle ragioni degli astrologi medesimi o pur coll' une e coll' altre. Dico adunque che se son veri i sogni, gli augurii e l' altre predizioni del futuro è vero il destino o il fato; e costante e quasi certa la sua legge: ma dalle visioni degli addormentati, dall' interiora degli animali, dal canto e dal volare degli uccelli molti hanno indovinato quel che può avvenire; laonde si può affermare che vi sia il destino, il quale è parimente confermato dalla fisonomia, dalla chiromanzia, dall' arte de' geometri e degli astrologi; e l' esperienza dimostra che le predizioni degli astrologi sogliono il più delle volte esser vere: ed avviene le più volte che se alcuno nascerà, avendo Marte nell' angolo dell' Occidente, come ebbe Romolo nel suo nascimento, sia di valore somigliante: altri avendo Mercurio nell' ascendente, sarà di natura varia e mutabile simile a quella di Mercurio, il quale è come dicono il camaleonte de' Pianeti, perchè ne' varii aspetti coi quali risguarda or Saturno, or Giove, or Marte, or Venere, or il Sole, or la Luna, prende la similitudine e la proprietà di ciascuno: ma dell' esperienze degli astrologi sono pieni mille volumi; laonde non se ne potrebbe ragionare abbastanza. Dirò ancora che se nelle cose del mondo è alcun ordine necessario è il fato; perchè il fato altro non è che un necessario ordine delle cose; e soggiungerò che se a' nobilissimi animali come sono i celesti si conviene l' azione, agl' ignobilissimi la passione, a que' di mezzo nel quale è l' umana natura si conviene il fare ed il patire; però gli uomini fanno ed operano negl' irragionevoli animali; ma patiscono da' celesti e divini: e questa passione degli animi umani ricevuta per influsso delle stelle, altro non è che il destino. Alfine dirò con Aristotele medesimo, che se il mondo inferiore è contiguo al superiore, è necessario che si governi secondo l' ordine del superiore, come si conosce nell' appressarsi e nel dilungarsi del Sole; perciocchè da questa cagione derivano le verità delle stagioni; i fiori e i frutti, le nevi e le pruine ed il ghiaccio; la tranquillità e la tempesta del mare; la serenità e la turbazione dell' aria e dell' aspetto del cielo; i venti ora tepidi, ora gelati e l' aure piacevoli e temperate: quinci ancora si variano gli abiti e le condizioni de' viventi, e dipende la salubrità e l' intemperie: ma il moto diurno è cagione ancora di grandissimi effetti; perciocchè egli muta la qualità dell' aria, e riscalda, e disecca più e meno nel mattino, nel meriggio e nella sera: la Luna ancora, come più vicina, ha grandissima forza nelle cose inferiori ed ascendendo e discendendo muove il mare e quasi il toglie ed il rende alla terra; perciocchè da lei procedono il flusso ed il riflusso, e l' innondazioni dell' Oceano e per poco la ritirata; da lei nelle conche e negli animali quasi imprigionati in un carcere naturale, gran mutazione; da lei i giorni critici osservati da' medici, da lei il movimento de' venti e delle tempeste, laonde i pastori, gli agricoltori, i naviganti, i soldati sogliono osservare i moti della Luna, co' quali s' è fatta una varia esperienza, confermata in molte migliaja d' anni; ma se la Luna ha tanta virtù e tanta forza nelle cose inferiori, come potremo persuadere a noi stessi che l' altre stelle siano oziose e quasi scioperate nel mondo? Non si può negare che le mutazioni dell' aria, la serenità, le tempeste, i diluvii, i terremoti e le tante maniere di morbi e d' infermità, le pestilenze nelle greggie e negli armenti, non procedano dalla varia qualità delle stelle; e noi siamo corpi dell' istesse qualità composti, di caldo, dico, di freddo, di secco e di umido, sentiamo in noi le medesime alterazioni e le passioni istesse, perchè possono le stelle concitare o raffrenare gli uomini, e l' inclinazioni all' ira, o alla mansuetudine; e perchè aguzzando la

collera, potranno irritare gli animi alle liti, ed alle risse, ed alle contese, ed al fine all'armi, ed alle sanguinose battaglie; dalle quali nascono le morti, gl'incendii, le ruine e le distruzioni delle città, de' Regni e degl' Imperii. Queste cose, se io non sono errato, in questa guisa sono raccolte da Claudio Tolomeo Principe degli astrologi, il quale prova la forza che hanno le stelle d'operar nelle cose inferiori, dall'efficenza per così dire delle prime qualità; perciocchè Saturno è pianeta secco e freddo; Giove caldo ed umido; Marte secco e fervido; fredda ed umida è la Luna; ed in questo modo ciascuno degli altri pianeti partecipa delle qualità medesime: e l'istessa opinione porta delle stelle non erranti; perciocchè egli giudica dalla natura delle stelle erranti quella delle fisse; ma altri potrebbe dalle prime qualità ricorrere alle proprietà occulte, le quali non si può dubitare che non sieno nelle stelle efficacissime; avvengachè tutte le rare e maravigliose doti che noi consideriamo nelle cose terrene, sogliono essere stimate doni del cielo; perchè conseguiscono piuttosto la virtù infusa da' corpi celesti, che le qualità elementari di cui sono composte: e già non è ragionevole che quei nobilissimi corpi così chiari di luce, così vasti di mole e di grandezza, così rapidi di movimento, così ordinati nella velocità, sien privi di queste proprietà, le quali agli uomini ed alle cose mortali sono concedute. E da qual' altra parte possono essere transfuse che dal cielo? o a qual altra cagione possiamo recare la varietà degl'ingegni, la diversità degli officii, la discordia de' voleri e la mutazione della fortuna? Per qual cagione costui sprezza le ricchezze; colui è in guisa venale che non ricusa di vender l'animo a prezzo; altri è sobrio; altri dissoluto; e molti sono timidi, e molti audaci: e molti sacerdoti, e molti architetti? Onde procede tanta dissimilitudine ne' costumi, negli esercizii e nella fortuna? Alessandro vinse l'Oriente, innanzi che egli avesse l'età di trent'anni: Cesare già di quaranta non aveva fatta guerra alcuna: chi concedette ad Aristotele maestro dell'uno, ed a Cicerone nimico dell'altro, tanta forza d'ingegno, e tanta potenza d'opere, e di sermone? Chi rivelò a Pittagora, a Talete, a Democrito, ad Eraclito i secreti della natura? Chi a Socrate, a Timeo, a Parmenide i misterii delle cose divine? Non tale è questa virtù, o sì bassa questa ragione, ch'essa possa germogliar dalla terra, a guisa di pianta silvestre. Non si può auco non attribuire al corso delle stelle che l'innocente sia condannato, il colpevole co' premii onorato; che l'industria di molti, l'avvedimento, la prudenza, la dottrina vada a guisa di mendico, limosinando; e la sciocchezza, e la malizia, e l'ignoranza degli altri sia arricchita: il corsaro bruttatosi dell'altrui sangue, tra mille pericoli del mare e della terra, alfine muore fra' suoi domestici in una quieta e placida vecchiezza; un uomo giustissimo e mansuetissimo, è spesso ucciso dai ladroni. Quanti sono i miracoli e quasi i portenti dell'ingegno? quanti i mostri della natura che sono testimonii d'una necessità quasi fatale? Queste sono le cose delle quali essendo ripiena la vita de' mortali, persuadono a molti queste vicende di beni e di mali, meritate o non meritate, con tanta violenza delle stelle, che non è quasi possibile che la forza o l'avvedimento degli uomini, possa in modo alcuno ripugnarvi. Molto ancora importa in qual parte del cielo sieno i Pianeti, e in qual guisa si muovano, e si riguardino, avvengachè sogliano mutar natura co' movimenti, co' luoghi e con gli aspetti; e gran diversità è fra quelli che fanno ritroso corso dall' inferior parte dell'epiciclo verso Occidente, e sono, come si dice, retrogradi e gli altri diretti, i quali si muovono dalla superior parte dell'epiciclo verso Oriente; alcuno s'allegra quando è negli angoli, e si duole quando declina, fra' quali è Marte e Saturno: altri incrudelisce nell'Oriente, ma nell'Occaso è mansueto; ma uno fra gli altri è migliore quando declina; e grandissima varietà fanno per la diversità degli aspetti, i quali son cinque, come prova Tolomeo. La congiunzione che si fa, quando un Pianeta è sotto l'altro per linea diretta e perpendicolare; l'opposizione ch'è nella grandissima distanza; l'aspetto sestile, quando fra l'uno e l'altro è interposta la sesta parte del Zodiaco, cioè la misura di due segni, come avverrebbe se il Sole fosse in mezzo dell' Ariete, e la Luna in mezzo de' Gemini; e l'aspetto quadrato, nel quale fra due Pianeti è compresa la quarta parte de' segni; e l'aspetto trino, quando quattro dei segni sono interposti; oltre a' quali aspetti, niuno altro ne può esser per la dimostrazione di Tolomeo, come a me darebbe il cuore di provarvi così chiaramente, che non vi rimanesse luogo a dubbio alcuno.

Tass. Molte e molte maravigliose sono le ragioni addotte dal signor Paolo; alle quali io volendo rispondere, mi confondo nell'ingegno e nella memoria parimente: e m'è avvenuto, come a que' poco avventurosi, che vanno a caccia, i quali avvenendosi in molte fiere, lasciano la prima per la seconda, che loro si para dinanzi, e la seconda per la terza, in modo che niuna n'ha presa, o niuna n'incappa; così io ripensando all'ultime ragioni, mi sono dimenticato delle prime, e senza vostro ajuto non potrei di leggieri ridurlemi a memoria.

Samm. Il primo argomento fu questo, che s'erano veri i sogni e l'altre predizioni del futuro, era vero il destino.

Tass. L'argomento è come si dice condizionale; laonde io potrei argomentar nell'istesso modo; che se i sogni e l'altre predizioni del futuro sono false e fallaci, è falso per necessità quel che s'afferma del destino: ma della vanità e della falsità de' sogni non è alcuno di buon giudizio che possa dubitarne; e quantunque alcuni de' sogni e dell' altre predizioni fossero vere, nondimeno perchè son false in gran parte, non può esser alcuna certezza nel destino, o alcuna determinata verità delle cose future. Nè più certo argomento è quello che poi adduceste, sebben mi sovviene, preso dall'esperienza fatta dell'astrologia e dell'arti

congetturali, o piuttosto indovinatrici; perchè l'esperienza degli astrologi è molto più fallace di quella de' medici: e se i giudicii de' medici sono alcune volte fallaci, quanto più saranno quelli degli astrologi? Non parlo dell'altre arti degl' indovini, nelle quali non è alcuna verità, nè alcuno saldo fondamento: ma l' astrologia medesima, la quale è più conforme alla scienza della natura, fu da Tolomeo principe di quest' ordine, fondata sovra falsi principii; perciocchè se ciascun pianeta come dicono, avesse il suo eccentrico, e l' epiciclo, ne seguirebbe necessariamente, ch' egli non si movesse intorno al centro del mondo; e non movendosi intorno al centro, il moto de' pianeti non sarebbe perfettamente circolare: e ciò sarebbe inconveniente grandissimo, dal quale procederebbe la rovina del mondo, ed il guastamento di quest' ordine maraviglioso dell' universo, contro l'opinione di Tolomeo istesso, il quale portò opinione che il mondo fosse eterno. Ma concedendovi ancora che vi sia alcuna predizione del futuro, fatta per osservazione delle stelle, non però vi concedo che vi sia alcuna violenza o necessità fatale: avvengachè le stelle, come disse il gran Platonico Plotino, ed alcuni de' nostri Cristiani Teologi, non fanno, ma significano e la significazione basta alla predizione; ma non facendo, non vi è alcuna forza e necessità impostaci dalle stelle; e se io non sono errato, il cielo è a guisa d'un grandissimo libro scritto dalla mano infallibile di Dio; le stelle sono le sue lettere e i suoi caratteri; i fatti le cose nel libro segnate ed ordinate, dalle quali andiamo argomentando per analogia quel che fra' mortali sia determinato; e s' è vera questa opinione, il nostro antivedere le cose future non è altro che un conoscere la proporzione fra le cose celesti e le terrene: ma qual proporzione può essere fra le divine e le caduche? e se pur vi può esser chi può conoscerla e giudicarla? Più sicura opinione adunque mi pare quella che non solamente toglie la violenza de' fatti, ma la cognizione delle cose fatali. Ma io non rispondo agli argomenti, nè so, qual fosse in ordine il terzo.

Samm. Se v' è l'ordine necessario, v' è il fato: ma v' è l' ordine necessario; adunque v' è il fato.

Tass. Questo argomento altro non prova, se non che vi sia il fato, il che non fu negato da' Platonici, che introdussero le Parche ed il fuso della necessità; per cui è inteso il circuito de' cieli; nè da' Peripatetici medesimi, appresso i quali il fato e la natura è l' istesso; laonde se io concedessi che vi fosse il fato, non concederei cosa contro la dottrina de' Platonici e de' Peripatetici.

Samm. Se v' è ordine necessario nelle cose, non v' è contingenza; e non v' essendo contingenza, non v' è elezione, perchè l' elezione è delle cose che si possono fare e non fare, avvenire e non avvenire.

Tass. Se l' ordine necessario fosse in tutte le cose così eterne, come caduche e mortali, sarebbe peravventura vero quel che voi dite; ma l' ordine necessario non è in tutte le cose, ma nelle celesti solamente; perchè nell' elementari può esser molta varietà ed incostanza. Qual ordine possono dare gli astrologi de' venti e del mare?

Samm. Ordinato è il flusso ed il riflusso, ordinato il nascimento dell' Etesie, delle Ornisie e di altri venti, come si raccoglie da Aristotele, da Plinio, da Strabone e dagli altri scrittori delle cose naturali.

Tass. È qualche ordine nel flusso e riflusso, qualche ordine similmente negli Aquiloni e nei Zeffiri, che producono le rose, e negli altri similmente, ma non certo e costante, come si presuppone che sia il fato. Ma qual ordine si darà dei fulmini, delle procelle, delle tempeste, dell' innondazioni, de' terremoti, se non incertissimo e fallacissimo? È lasciato adunque il luogo alle cose contigenti in questa infima regione del mondo, nel quale, come piace a' Platonici, è il regno della fortuna; ma il regno del fato è ne' cerchi celesti, o ne' corpi luminosi del Sole e delle stelle: più su regna la provvidenza nelle cose divine ed intelligibili, come parve a' Platonici, non perchè sia nell' universo alcuna parte non governata dalla provvidenza; ma perchè ella, per loro opinione, avrà voluto lasciare qualche parte alla necessità del fato ed all' incostanza della fortuna, in quella guisa nondimeno, che sogliono i Pontefici e gl' Imperadori, i quali concedono i Regni e i Principati in governo a' Principi minori; nondimeno è più sicuro l' affermare che non si muove fronda senza la Divina Provvidenza.

Samm. Lasciamo, se vi pare, le quistioni dei nostri Teologi da parte, perchè fra noi è contesa Accademica, anzi che no.

Tass. Come vi pare; ma io posso dire con gli Accademici e co' Platonici, che quantunque vi fosse il fato, l' anima non è soggetta al fato, o non ogni anima è soggetta; perchè l'anime divenute intellettuali, sono liberate dalla soggezione del fato; e se alcuna ve n' ha che sia legata alla necessità fatale, quasi con nodi adamantini, se ne può discioglier perchè è operazione degli Angeli il disciorla, come de' Demonii il legarla; anzi l' anima per sè stessa, siccome colei ch' è creata da Dio, è superiore al fato nell'ordine delle cose, ed ha maggior forza; e quantunque si avvolga nel fato, o quando discende nel corpo, o quando incappa ne' lacciuoli delle nostre cupidità, nondimeno separandosi dalle passioni corporee, libera sè medesima dalla servitù del fato, e diviene quasi collega dell' anime celesti. Così rispondo co' Platonici e co' Peripatetici: che se fosse alcuna necessità nel fato, vano sarebbe il consigliarsi, ed il deliberare, vani i giudicii, ingiuste le leggi, inique e crudeli le pene proposte a' malfattori; ma con Tolomeo medesimo potrei rispondere: che le cose procedono da Dio ne' corpi celesti necessariamente; ma da' corpi celesti negl' inferiori non con egual necessità, perchè la materia delle cose inferiori non è capace d'ordine certo e necessario, com' è quella de' cieli: e 'l savio, secondo il medesimo autore, signoreggia le stelle.

Samm. Io non voglio tanto affaticarvi in ciascun' argomento, che non possiate passar' avanti.

Tass. Era il quarto, sebben mi sovviene, che agli animali nobilissimi si conviene il fare, agli ignobilissimi il patire, a quelli di mezzo fra l'una e l'altra natura, come è l'uomo, il fare ed il patire per diversi rispetti; il che io non niego: ma quantunque l'uomo sia sottoposto alle passioni, delle quali sono causa i corpi celesti, com'è lo scaldarsi e 'l raffreddarsi e l'altre sì fatte, nondimeno patisce nel corpo, non patisce nell'anima; e se patisce nell'anima mortale, non patisce nella divina ed immortale, la quale non è soggetta al patire, o non patisce da' corpi celesti, ma dall'intelletto agente, il quale col suo lume può illustrarla; ma questa è passione che fa perfetta l'anima.

Samm. Se patiscono gl'istrumenti, co' quali l'anima suol' operare, l'anima almeno, per difetto degl'istrumenti, sarà impedita nell'operazione.

Tass. L'intelletto non ha organo alcuno corporeo; laonde non può dall'istrumento esser impedito; e dovendo aver propria operazione, conviene che quella operazione sia libera, altrimenti non sarebbe propria; laonde, per opinione di Plotino, il libero arbitrio è la propria operazione dell'uomo; l'uomo adunque o ha elezione, o non ha propria operazione.

Samm. Io avrei creduto piuttosto che propria operazione dell'uomo fosse l'intender, perchè l'eleggere appartiene piuttosto alla volontà, che all'intelletto.

Tass. Io parlo alcuna volta secondo la dottrina de' Platonici; ma l'intelletto ancora è libero nelle sue operazioni; laonde, per opinione de' seguaci d'Aristotele, la libertà è piuttosto nell'intelletto, che nella volontà, e nell'intelletto almeno è come in cagione ed in origine; ma Plotino, come più somigliante a' nostri Teologi, e particolarmente ad Origene, del quale fu discepolo e compagno, assegna per propria operazione dell'uomo quella della volontà; perchè propria operazione dovrebbe esser quella, per la quale meritiamo e demeritiamo; ma i nostri meriti e i demeriti procedono piuttosto dalla volontà che dall'intelletto.

Samm. Scendiamo, se vi pare, al mondo inferiore dal superiore, coll'argomento derivato dalle parole d'Aristotele medesimo.

Tass. Io non niego che l'ordine inferiore si governi secondo il superiore; perchè appare negli elementi, ed in tutte quelle cose, che da voi furono dette con tanto ornamento e con tanto splendore di parole, nondimeno l'ordine delle cose celesti, o il Cielo, è cagione universale, per cui non si distinguono gli effetti particolari, i quali non possono esser conosciuti da chi non ricorre alle cause proprie e vicine; laonde vana è la scienza degli astrologi, che adducono le cause comuni e lontanissime: oltreciò l'ordine in queste cose inferiori non è sempre certo, ma alcuna volta fallace, come io dissi, rispondendo agli argomenti quasi medesimi; ma non posso concedervi in modo alcuno, che ne' pianeti siano le prime qualità, io dico la calidità, la frigidità, l'umidità e la siccità; o almeno non vi posso ciò concedere, come Peripatetico, perchè se essi fossero composti di qualità contrarie, sarebbero corruttibili e soggetti alla mutazione: ed io in questa conclusione fui Aristotelico, anzi che no. Nondimeno se io vi concedessi, come Platonico, che ne' pianeti si trovassero queste qualità, non posso concedere quel che volete che ne seguiti, che in loro sia alcuna necessità e alcuna malignità; perchè è sconvenevole che nella natura de' corpi celesti, la quale è buona e conserva la bontà del suo creato, sia malignità o malizia: la malignità è senza dubbio ne' corpi inferiori, per cagione della materia la quale è malefica: non è dunque Mercurio variabile a guisa di camaleonte, non è maligno Marte e Saturno; perchè non è malignità ne' corpi celesti e molto meno negli animi: e posto che in loro fosse alcuna malignità, come possono perderla per mutazione di luogo, o all'incontro diventar maligni, essendo buoni? Nella natura umana ch'è molto inferiore alla celeste, l'uomo buono è buono in ogni parte, così in Scizia, come in Etiopia, o fra que' popoli che sono nuovamente ritrovati; e nella celeste non sarà buono il pianeta in tutte le parti del cielo? e Marte negli angoli sarà terribile oltramisura, e declinando dagli angoli non porgerà tanto spavento? Molto più incostante dunque sarebbe la natura celeste, dell'umana e terrena; e di questa niuna cosa più inconveniente posso immaginarmi. Oltreciò, quali odii, o quali amori, qual tirannide vi andate immaginando nel cielo? come può esser odio dove è somma concordia? come tirannide in un Regno, che non è violento, nè crudele, ma eterno, come quello de' cieli?

Samm. Voi opponete alle cose che non sono state dette da me, perchè io non parlai d'odio, nè d'amore, nè di tirannide celeste.

Tass. Perdonate alla debolezza della mia memoria, se io attribuisco a voi alcuna di quelle cose che sono molto conformi a quelle che pur dianzi adduceste: ma senza fallo fu vostra opinione, e tenuta da voi, che i corpi celesti fossero composti delle prime qualità, dalle quali procedesse ogni loro efficienza; e parimente fu vostra opinione quella degl'influssi e dell'occulte qualità.

Samm. È vero quel che voi dite.

Tass. Ma io in questo modo argomenterei contra la vostra opinione: tutti i corpi luminosi, in quanto luminosi, son caldi: tutte le stelle sono luminose; adunque tutte le stelle son calde. E ciò si prova per autorità di Aristotele, il quale ne' libri del cielo afferma che la Luna, la quale dagli astrologi è riputata fredda, sia calda, come apparo ne' plenilunii, ne' quali le notti sono più calde.

Samm. Voi disprezzaste pur dianzi le leggi del disputare, col non rispondere a tutti i miei argomenti; ora le trapassate con attribuirvi le parti d'argomentatore, dove le vostre proprie dovevano essere di rispondere.

Tass. Queste leggi sono state confuse per comun parere e per volontà del signor Cataneo particolarmente, al quale io non intendo di provare alcuna delle cose dette, o pure de' giorni critici, o del flusso, o del riflusso del mare, il quale voi attribuite al moto della Luna: ed io non voglio ciò

negare, perchè è opinione di S. Tommaso nel libro dell'Opere occulte, che l'Oceano per un tacito consentimento di natura accompagni il suo movimento: quantunque i Saracini ed Adelando portassero opinione che il sito della terra fosse cagione di questo movimento; derivò nondimeno questa opinione da Strabone e da' Greci più antichi: alcuni stimarono che fosse un moto dell'elemento non in quanto acqua, ma in quanto elemento desideroso di tornare al suo luogo; alcuni altri all'altre cagioni aggiunsero il rivolgimento de' venti; altri, fra' quali fu Alpetragio, ne assegnò per causa il moto diurno; Ruggiero di Baccone l'obliquità e rettitudine de' raggi; Albumasar la differenza del lume molto o poco crescente o decrescente: ma in qualunque modo ciò addivenga, nulla importa alla libertà del nostro volere, però io non sosterrò più l'una che l'altra opinione. Ma se le stelle, oltre il Sole e la Luna, hanno qualche forza nelle cose inferiori, il che io non niego, nè confesso, l'hanno certo minore; laonde il principato nella generazione, ovvero nascimento dell'uomo, non si può attribuire ad altri che al Sole; voi nondimeno dovete provare che ne abbiano alcuna simile a quella degli struzzi, i quali covano l'uova collo sguardo; ed avendola come le stelle possano esser fredde e luminose, essendo ogni lume causa di calore.

Samm. Se le stelle non fossero fredde, non potrebbono raffreddare: oltreciò tutte le forme delle cose sublunari non sarebbono in virtù contenute nelle celesti.

Tass. Le stelle e la Luna raffreddano per accidente; e il Sole medesimo può in questa guisa raffreddare, perchè allontanandosi è cagione così del freddo, come della morte; e questo basti al primo argomento. Al secondo io risponderei che le prime qualità, le quali in virtù sono ne' corpi celesti, non gli fanno freddi, nè caldi, nè umidi, nè secchi, come gli elementi, de' quali la sommità è nel cielo, per opinione di Platone e de' Platonici; ma benchè sieno nel cielo le virtù delle forme elementari, non segue che dal cielo vengano gl' influssi in altra maniera che col lume e col moto; ma nè coll'uno, nè coll'altro può derivare alcuna influenza fredda per così dire, come sarebbe il commovere degli animi, o altra passione somigliante, perchè il lume per sua natura riscalda, ed il moto similmente: laonde l'influenze portate col lume e col moto non possono esser cagione di freddo nel corpo, o di spavento nell'animo, se non, come ho detto, per accidente.

Samm. Noi diciamo che una stella riscaldi, l'altra raffreddi rispettivamente ed in comparazione, perchè tutte raffreddano a paragone del Sole, ed il Sole medesimo è freddo verso di sè nell'allontanarsi; ed in somma da tre cose è fatto il calore; dalla grandezza della luce, dalla densità e dalla propinquità; ma qual più di queste condizioni, qual meno sia cagione di questo effetto, non dirò ora partitamente: ma Saturno è riputato freddissimo, per lontananza, benchè egli sia maggiore della stella di Giove, il quale è temperato, e caldo, anzi che no.

Tass. Io non posso risponder cosa che non sappia il signor Paolo, perchè da un medesimo fonte egli può derivare gli argomenti, io le risposte: dirò nondimeno che se la maggior lontananza fosse cagione del maggior freddo, la stella del cuor del Leone, la quale dagli astrologi è riputata fervidissima, sarebbe per la sua lontananza più fredda di Saturno medesimo.

Samm. Cagione del suo fervore è la sua propria virtù.

Tass. Questo vorrei che mi fosse provato dal signor Paolo, quai virtù o quai proprietà occulte sieno nelle stelle, e come le proprietà specifiche possano esser meno nobili delle comuni, o alle comuni ripugnare, e come in noi derivare in altra guisa, che col lume e col movimento; perchè nè in questo modo, nè in quello può venire alcuna influenza che raffreddi; ma venendo col lume, il quale, come dicono, è fonte dell'influenza e carro della virtù, non raffredderà giammai; e peravventura non sarà occulta, perchè è proprio del lume l'illustrare, ed il manifestare tutte le cose.

Samm. Non solo il lume e il movimento, ma la densità e la rarità de' corpi luminosi può esser cagione dell'influenze.

Tass. A mio giudicio dovrebbe piuttosto il lume portar l'influenza che è virtù quasi spiritale; ma il raro e il denso, siccome il movimento, possono piuttosto esser cagione del caldo, o d'altro effetto corporeo.

Cat. Se crediamo a S. Paolo, l'una stella è differente dall'altra per la chiarezza: e con questa autorità posso anch'io interporre la mia opinione; l'altre differenze non sono forse di tanta importanza. Ma a voi, signor Paolo, per provare le proprietà occulte delle stelle, non mancheranno compagni, perchè è di questa opinione ancora M. Giuseppe Salviati, il quale non solamente è pittore, ma astrologo eccellente: e se l'ora è tarda, troveremo altro tempo più opportuno a questi ragionamenti, solo che l'uno e l'altro di voi non si sdegni di far così grande onore a così picciol luogo. Si apparecchi il Samminiato dunque agli argomenti, ed il Tasso alle risposte.

Tass. Io prometterò ogni cosa, perchè io mi possa da voi a buon concio partire.

Cat. Finianla ora questa contesa, se non promettete di ritornare, perchè in assenza del Salviati non mancherà chi difenda la sua opinione.

Tass. Io sono stanco, e sì del cammino, e sì del ragionare; laonde riserberò questo ragionamento più volentieri ad altra occasione, nella quale m'offerisco per uditore.

Samm. È ben fatto che ci ripariamo al nostro albergo, perchè di notte tempo vanno attorno di male brigate assai: nel ritorno credo che il Tasso non ci negherà di ragionare almeno dell'altre sue amorose Conclusioni.

IL

ROMEO OVVERO DEL GIUOCO

DIALOGO

ARGOMENTO

Nel carnovale del 1579 il Conte Annibale Romei cavaliere Ferrarese, non pure di ogni sorta di giuochi, ma di ogni maniera di scelte e belle lettere intendentissimo, in presenza di Margherita Gonzaga, sposata di fresco al Duca Alfonso II. d' Este, e delle due Principesse di Ferrara, Lucrezia ed Eleonora, tenne lungo discorso del giuoco. Finge pertanto l' Autore che Annibale Pocaterra, giovine molto studioso della filosofia, il quale aveva inteso quel ragionamento, trovandosi nella conversazione della Signora Margherita Stella, entri con questa dama a favellare di giuochi, ed a misura ch'ella interroga, le venga sponendo le principali cose dell'udito discorso. Del qual colloquio, che dal detto Romei il Romeo *s' intitola, tale è la somma. Si parla prima del piacere, che si prova piuttosto di un giuoco che di un altro. Si discorre appresso del giuoco degli scacchi, dell' origine sua e dello studio che richiede: e passando quindi ad esaminare la voce* giuoco, *si nota ch' ella ha doppio senso, perciocchè significa non solo quelli della vittoria dei quali è premio il danaro o cosa di cui il danaro sia misura; ma ancora alcune imitazioni di cose vere, come sono i torneamenti, gli assalti ec. Lasciata per altro da parte questa seconda maniera di giuochi, si prende a definire la prima, dicendo ch' essa è una contesa di fortuna e d' ingegno fra due o fra più, fatta per diletto o per trattenimento di animo, il pregio della cui vittoria è il danaro, o cosa dal danaro misurata. La qual definizione s' illustra poi mostrando come il giuocatore debb' esser cupido d'onore, e facendo conoscere distesamente quale parte abbiano in tal sorte di giuochi la fortuna e l' ingegno. Si parla finalmente di quella mistura di speranza e di timore che sente colui che giuoca; e si pon termine al colloquio con alcune considerazioni sopra la dolcezza del vincere.*

Il soggetto di questo Dialogo era per sè medesimo arido. Il nostro Tasso tuttavolta ha saputo spargerlo di tanta erudizione, ed adornarlo di tanti fiori che lo ha reso amenissimo. Il che si fa sommamente mirabile ove si consideri che così leggiadra scrittura fu da lui stesa nel primo anno della sua cruda prigionia nello Spedale di S. Anna in Ferrara. Venne poi essa in luce per la prima volta nella parte prima delle sue Rime e Prose impresse in Venezia da Aldo Manucci nel 1581, in 8.°

INTERLOCUTORI

ANNIBALE POCATERRA E MARGHERITA STELLA.

Quel carnovale che la Serenissima signora Margherita Gonzaga, condotta dal Serenissimo Principe suo fratello, giovinetto di nobilissimi e savissimi costumi e d' ingegno mirabile, venne a marito, il Conte Annibale Romei, Cavalier Ferrarese, non solo d' ogni sorte di giuoco, ma d' ogni maniera di scelte e belle lettere intendentissimo, discorse lungamente del giuoco in presenza della Serenissima signora Margherita, e delle signore Principesse di Ferrara, Principesse non solo atte ad intendere ogni nobile ragionamento, ma a giudicarne; il qual ragionamento fu udito da Annibale Pocaterra, giovine che negli studii di filosofia molto s' avanza, figliuolo di Alessandro, antico e fedel servitore della Casa d'Este, e fu da lui riferito alla signora Margherita, mentre ella stava riguardando il signor Conte suo marito che con altri Cavalieri giuocava a primiera, e piuttosto la sostanza, e la somma d' esso: ma perchè il replicar così spesso, così disse e così rispose, suole alle fiate di noia esser cagione, io per ischivar questa noia, ho eletto di recare il ragionamento in quella maniera di dialoghi, i quali a' poemi drammatici s' assomigliano. Ora udiamo la signora Margherita che comincia.

Margh. E voi non giuocate?

Annib. Io son più vago di rivolgere le carte Socratiche che di maneggiar queste altre; nondimeno alcuna volta non ischifo il giuoco di primiera; ma gli altri non egualmente mi piacciono, e poichè in questa compagnia non era per me luogo alla primiera, ho eletto anzi di rimirar giuoco piacevole, che disfidarmi con alcuno a trappola o sbaraglino.

Margh. Avreste trovati compagni di tarocchi?

Annib. A tal giuoco non ricuserei di giuocare.

Margh. E onde avviene che più dell' uno, che dell'altra maniera di giuoco vi dilettiate?

Annib. Ciò da due cagioni può procedere, e dalla natura stessa de' giuochi, perciocchè l' uno dell' altro è per natura più dilettevole, e dalla inclinazione mia, perciocchè può ben essere che quello, che in sua natura è più piacevole, a me non sia più piacevole, siccome vediamo avvenire che il dolce, che fra' sapori è gratissimo al gusto, non

piace ad alcuno; ed io non tanto perchè o bisognoso sia di danari, e cupido, sebben non nego d'esser povero, nè me ne vergogno, quanto perchè non sono inclinato all'azioni affatto temerarie, non posso dilettarmi di quei giuochi ne' quali la fortuna così liberamente signoreggia, che il consiglio o l'industria dell'uomo non vi può aver parte. E quinci avviene che dal giuoco de' dadi non trarrei diletto alcuno; ma non anco quei giuochi mi piacciono, ne' quali senza parte della fortuna signoreggia l'industria, quale è il giuoco degli scacchi, perchè essendo i giuochi stati ritrovati per riposo dell'intelletto affaticato nell'azioni, o nelle contemplazioni; il giuoco degli scacchi, il quale è anzi di fatica che di quiete, non par che conseguisca quel fine, per lo quale i guochi furono ritrovati, e che in conseguenza questo nome non ben gli si convenga, onde o Palamede, o quale altro si fosse che ne sia stato l'inventore, anzi di sottile, che di piacevole trovato si può stimar ritrovatore.

Margh. Piacemi di aver udito che l'origine degli scacchi si rechi ad uomo così saggio e così giusto, qual fu Palamede, il qual peravventura il ritrovò non tanto per trastullo, quanto per esercizio de' soldati, acciocchè in quel tempo, che i Trojani non uscivano dalle mura di Troja non marcissero nell'ozio, ma con una industriosa immagine di guerra esercitassero l'ingegno a ritrovar gli strattagemmi militari.

Annib. Certo, signora, che a creder mio non vi dilungate dalla verità; perchè si dice che il medesimo Palamede dell'ordinanze fu ritrovatore, onde vediamo che l'immagine d'uno esercito ordinato volle negli scacchi rappresentarci.

Margh. Ma ditemi di grazia, perchè egli tanto attribuì alle donne, e così poco a' re: forse perchè Priamo di rado usciva a combattere, ed Agamennone cedeva a molti dell'esercito Greco, ove Pentesilea nel Trojano ebbe pochi che la pareggiassero?

Annib. Questa ne fu peravventura la cagione: ma forse anco l'opinione, ch'egli aveva, che i Re con tardità e con consiglio dovesser muoversi, e non espor la loro persona ai pericoli della guerra, se non in occasione di grandissima importanza: l'opinione vostra nondimeno è approvata da Girolamo Vida, il quale in tutti quei suoi leggiadrissimi versi, che compone degli scacchi, chiama sempre le reine Amazzoni; e forse la distinzione del nero e del bianco, che distingue i due eserciti, fu tolta dagli Sciti e dagli altri popoli Settentrionali, che seguirono Pentesilea, i quali bianchissimi sono, e dagli Etiopi, che passarono sotto la condotta di Mennone figliuolo dell'Aurora, onde si legge nel nostro Poeta:

. . . . *et nigri Memnonis arma.*

Margh. Cotesto che voi dite, molto mi piacerebbe, se non fosse che io non trovo menzione di Palamede in Omero, il quale per mio diporto soglio alcuna volta leggere tradotto in Latino ed in ispagnuolo, onde posso argomentare ch'egli fosse morto innanzi il nono anno della guerra, nel quale seguirono le cose da Omero descritte. Ma così Pentesilea, come Mennone, arrivarono dopo la morte non sol di Palamede, ma di Ettore, onde i fatti loro non da Omero, ma da altri son descritti; parte per questa cagione e parte perchè io veggio nel giuoco degli scacchi i rocchi, che ci rappresentano l'uso degli elefanti, vengo in opinione che 'l giuoco non s'usi appunto ora tale, quale da Palamede fu ritrovato, ma che in alcune cose da' posteri sia stato variato: perciocchè gli elefanti non erano a' tempi de' Trojani adoperati in guerra, nè furono adoperati fin al tempo della Monarchia; ma forse in vece d'elefanti, sullo scacchiero di Palamede dovevano essere i carri falcati, su' quali leggiamo in Omero e in Virgilio, che gli Eroi combattevano: non ancora falcati, perciocchè l'uso del falcare i carri è più moderno. Comunque sia, perchè questo poco importa, poichè del giuoco siamo venuti in ragionamento, vorrei che non del giuoco degli scacchi o d'altro in particolare, ma del giuoco in universale mi ragionaste: chè se vero è che niuna cosa sia, la cui natura da' filosofi non sia considerata, non dee a voi meno esser nota la natura del giuoco, di quel che sia a molti, che tutto il giorno così miseramente vi consumano il tempo; anzi molto più esser dee, se voi tal siete nella filosofia, quale è l'opinion che s'ha di voi.

Annib. A gran ventura mi recherei, nobilissima signora, che voi sì onorata opinione portaste del mio sapere, se non fosse che siamo in occasione, nella quale agevolmente potete accorgervi che v'ingannate: onde non tanto m'allegro del vostro per me dolce inganno, quanto mi vergogno che la vostra cortesia mi costringe in un medesimo tempo a scoprirvi il vostro errore e la mia ignoranza, la quale agli occhi dall'altre donne crederei forse di poter ascondere, ma agli occhi del vostro intelletto per alcun mio artificio non potrà giammai esser celata, se io ragiono.

Margh. La vostra ignoranza, se alcuna n'è in voi, accompagnata dalla vostra modestia è così bella, che non vi dee spiacer di scoprirlami, e men bella certo mi parrebbe la scienza di molti rustici filosofi, che da molta presunzione è accompagnata.

Annib. Non mi spiace che dovendosi del giuoco ragionare, cominciate a prender giuoco di me, pur che a me ancora sia lecito di rivolgere in giuoco alcuna di quelle vostre dimande, alle quali mal sapessi rispondere.

Margh. Or non indugiate a dar principio al ragionamento del giuoco.

Annib. Ecco, io comincio; ma voi prendete quel che da me sarà detto non come mia cosa, ma come altrui, perchè io son simile ad un vaso pieno di preziosi liquori, il quale facendone altrui parte, non fa parte di cosa alcuna di suo; chè ben sapete che alcuna volta mia fortuna m'introduce alle stanze della Serenissima Margherita Gonzaga, Principessa non solo di bellezza di corpo, ma anco d'ingegno e d'animo inestimabile, ed ivi alcuna volta ritrovo Madama Lucrezia sua cognata, alcuna Madama Leonora, alcuna amendue, ed odo dalle lor bocche angeliche uscir parole divine,

piene di dolci ed alti intelletti; ed una volta fra l'altre ivi mi avvenni in tempo, che il Conte Annibale Romeo discorrea del giuoco; sicchè se alcuna cosa or ne dicessi, che laudabil vi paresse, sua cosa si dee stimare. Ma cominciando dico che questo nome di giuoco è un di quelli, che son di doppia e varia significazione, perciocchè significa quei fatti della vittoria, de' quali è premio il danaro o altra cosa, la cui valuta sia misurata dal danaro, e col danaro s'agguagli: e significa ancora alcune imitazioni di cose vere, le quali per lo più sono imitazioni di guerra, perciocchè giuochi sono i torneamenti e le barriere, e giuochi gli assalti de' castelli; e giuoco è quel delle canne e de' caroselli; e di coloro, che in sì fatti giuochi s'esercitano, quel si può dire che disse Lucrezio, *belli simulacra cientes*, che veramente essi altro non sono che rappresentazioni ed immagini di guerra; e molti ne avevano gli antichi che se non erano appunto questi, avevano alcuna similitudine e convenienza con questi in essere immagine e rappresentazione di cose vere, chè ne' Circensi e negli Olimpici e in tutti gli altri alcuna cosa si rappresentava. Ma di qual maniera de' giuochi volete voi che ragioni?

Margh. Lasciamo stare ora alquanto da parte questa seconda maniera, che è propria de' teatri; e dell'altra parliamo, che molte fiate nelle domestiche camere si suole usare, tuttochè alcuna volta in pubblico si faccia, la quale anch'ella mi par che abbia similitudine colla prima in esser imitazione, perciocchè non solo il giuoco degli scacchi ci rappresenta la guerra, ma quel della palla e de' tarocchi, e molti altri di questo genere par che d'alcuna cosa siano imitazione. Si fanno oltrecciò alcune sorti di giuochetti fra noi donne nelle private camere, le quali a me pare, che da primi e da secondi siano distinti.

Annib. Cotesto è vero, ma i vostri giuochi non sono quasi in considerazione, e benchè in essi ancora sia alcuna imitazione, nondimeno perchè la imitazione è molto più viva e più espressa ne' primi, si possono dagli altri dividere, e si possono distinguere per lo fine ancora, perchè il fine degli uni è peravventura il diletto ed il trattenimento pubblico, e degli altri il privato; onde di questi parlando, io direi che il giuoco fosse una contesa di fortuna e d'ingegno fra due, o fra più, fatta per diletto e per trattenimento d'animo: il pregio della cui vittoria, o il danaro, è cosa dal danaro misurata.

Margh. Avari molto saranno i vostri giuocatori, se il premio della vittoria loro sarà il danaro solamente.

Annib. Non ne segue necessariamente; perchè s'essi non faranno maggiore stima de' danari di quel che debbano non dovranno ragionevolmente esser avari giudicati, nè avranno picciola occasione di dimostrar la lor liberalità in disprezzare il danaro.

Margh. Ma come può il giuocatore disprezzare il danaro, se il danaro è pregio della vittoria?

Annib. Il liberal giuocatore non prezza il danaro, in quanto egli è danaro, ma lo stima in quanto egli è segno di vittoria; onde così piacerà il danaro guadagnato in giuoco al liberal giuocatore, come i doni agli ambiziosi, de' quai parlando Aristotele dice che i doni piacciono agli avari ed agli ambiziosi, ma per diversi rispetti; agli avari per l'utile, agli ambiziosi per l'onore.

Margh. Cupido d'onore dunque bisogna che sia il nostro giuocatore.

Annib. Sì certo, perchè essendo la vittoria cosa dolcissima, a coloro solamente ella è tale, che di onor son desiderosi: ma di quei giuocatori, che non pongono nel giuocare altro fine, che il guadagno semplice, scompagnato da ogni utile e da ogni diletto, si può affermar senza menzogna che ragionevolmente fra' ladri e fra' gl'ingiusti son da Aristotele collocati; e tanto son essi degli altri peggiori, quanto che dagli amici procurano guadagno, da' quali non dovrebbono procurarlo.

Margh. S'è illecito il procurar guadagno dagli amici, non dovrebbe anco esser lodevole il procurar d'esser superiore agli amici.

Annib. Chi con esso voi giuocasse, graziosa Signora, potrebbe ragionevolmente por la vittoria nel perdere, ed a bell'arte lasciarsi vincere, come fanno alcuni cortesi, i quali giuocando colle Dame, si lasciano vincere a bello studio, de' quali si può dire quel, che di Cesare vinto da Cleopatra, disse il Petrarca:

Or di lui si trionfa, ed è ben dritto,
Se vinse il mondo, ed altri ha vinto lui,
Che del suo vincitor si glorii il vitto.

Ma siccome è creanza, e cortesia il lasciarsi vincere dalle donne, così sciocchezza sarebbe quella di colui, che dagli uomini volontariamente vincer si lasciasse; perchè ciascuno dee procurare d'esser altrui superiore nelle cose oneste e lodevoli: ma onestissima e lodevolissima è la vittoria; onde si legge:

Fu il vincer sempremai laudabil cosa
Vincasi per fortuna, o per ingegno.

Margh. Quella degli uomini, che dalle donne vincer si lasciano, che da voi è chiamata creanza e cortesia, da me è stimata inganno ed artificio; perchè, come poco anzi diceste, non si lascian vincere se non per vincere.

Annib. Non nego che alcuni non ve ne siano, che per disegno si lascin vincere, o d'amore, o d'altro, che si sia; ma molti ancora il fanno semplicemente per creanza.

Margh. E perchè riputate voi creanza il perder colle donne? forse perchè la vittoria solo allora è lodevole, ch'ella ha contrasto? ma le donne non possono con gli uomini nè d'ingegno, nè di fortuna contendere.

Annib. Benchè a me vera paja la vostra ragione, non ardirei nondimeno confermare che le donne con gli uomini d'ingegno non potessero contendere, parendomi che niuno ingegno di Cavaliere sia tale, che debba sdegnarsi di venire in paragone col vostro. Simile, ed egual giudicio fo dell'ingegno di quelle divine Principesse, le quali abbiamo nominate: ma di fortuna voglio ben credere che voi con gli uomini non possiate contendere,

sebben in Roma il Tempio della Fortuna muliebre fu edificato.

Margh. Sventurata cosa dunque è l'esser donna, tuttochè la Fortuna donna e Dea si dipinga, la quale a quelle del suo sesso, anzi che agli uomini, esser dovrebbe favorevole; ma forse questo nome di fortuna è un nome vano, a cui niuna cosa corrisponde; onde se noi cediamo di fortuna, questo avviene perchè cediamo di forze, tuttochè d'ingegno siamo eguali; e la violenza degli uomini è fabbricatrice di questa fortuna, che se pure alcuna cosa è, che io ne dubito, altro non è ch'effetto della lor tirannide.

Annib. Io crederei piuttosto che la bellezza della donna fosse fabbricatrice della fortuna degli uomini, perchè se in alcuna cosa ha forza la fortuna, l'ha ella nel giuoco e nell'amore: ma nel Regno d'Amore signoreggia la fortuna femminile; perciocchè la donna in quanto amata, è sempre superiore all'amante, sebbene in quanto moglie è inferiore al marito.

Margh. Mi pare ch'a voi stesso contraddiciate, perchè se le donne sono agli uomini superiori nella fortuna d'amore, come vero è quel che poco anzi diceste, che siano di fortuna inferiori?

Annib. In tutti gli altri ufficii della vita nascono all'uomo inferiori: solo amore è forse quel, che agguagliando le lor disagguaglianze, rende le donne eguali agli uomini.

Margh. Se fortuna è nel giuoco, e fortuna nell'amore come voi presupponete, e fortuna anco negli altri ufficii della vita, questa fortuna dee pur essere alcuna cosa, se non Dea colla fronte crinita e co' piedi alati, quale io l'ho veduta in un quadro di Raffaello, almeno una di quelle tante cose, che sono fra quelle che sono: ma io per me molto dubito s'ella sia cosa alcuna, perciocchè sebben mi rammento, udii una volta dire da un Don Lelio, padre del Gesù, e per quel che a me ne parve, padre di molte lettere e di bello e saldo giudicio, che sant'Agostino non riceve nel Cristianesimo questo nome di fortuna: ed egli il dicea consolando la signora mia suocera che afflitta per la morte del marito, della fortuna si lamentava, mostrandole che tutti gli effetti di quaggiù si debbon recare alla provvidenza d'Iddio, e che la fortuna, ch'è tutta temerità, non può insieme star colla provvidenza ch'è tutto consiglio. Ma chiedo a voi che filosofo siete, quel che di questa fortuna crediate.

Annib. Il nome di fortuna non si trova molto spesso usato tra gli antichi filosofi; perciocchè in Omero che più di tutti gli altri è antico, dal quale quasi rivi dall'Oceano son derivate l'arti e le scienze, mai noi leggiamo: e così egli, come gli altri, che attribuirono ogni cosa al fato o alla provvidenza, non lasciarono luogo alla fortuna e al caso. Democrito nondimeno che fu degli antichi, volle che il mondo fosse dagli atomi fatto a caso, ed Empedocle eziandio si vale del caso e della fortuna, ragionando dell'aria in quel verso, che da Temistio è addotto;

Si cecidit volitans aliter quoque saepius aer.

Ma questi non ricevano il fato: ma il nostro Aristotele insieme al fato ed alla fortuna diede luogo, sebben all'uno ed all'altro molto negò di quella autorità e di quella forza, che dagli altri è conceduta loro: e Virgilio che aveva molto ben letti i libri d'Aristotele, che in Italia da Silla furon portati, tuttochè d'Omero fosse emulo ed imitatore, così del fato, come della fortuna fa ne' suoi versi menzione. Se crediamo dunque a Virgilio e ad Aristotele, è la fortuna alcuna cosa reale; ed è una delle cagioni incerte e indeterminate; perchè delle cagioni alcune certe sono, alcune incerte; ed alcune producono gli effetti loro sempre, altre per lo più, altre di rado; gli effetti della natura o dell'arte sempre, o per lo più dipendono dalle lor cagioni certe e determinate: gli effetti della fortuna di rado avvengono, e da cagione incerta dipendono, perocchè sempre il Sole porta il giorno, e sempre quando egli è in Ariete agguaglia le notti e i giorni, e quando è in Tauro o in Gemini fa vincitore il giorno; e sempre o per lo più l'architetto fa il palagio conforme al disegno prima fatto, e lo scultore introduce ne' marmi la forma, che egli aveva conceputa.

Margh. Ma il capitano nondimeno sempre non vince, nè il medico sempre risana, nè l'oratore sempre persuade; e pur arte è quella del medico, dell'oratore, del capitano.

Annib. L'arti propriamente dette son certe; perciocchè arte altro non è, che un abito dell'intelletto, che con certe ragioni fa gli effetti suoi: ma queste, che d'alcuna incertitudine sono mescolate, non si chiamano arti, se non congiunte di fortunose o di congetturali, perciocchè, sebben gli effetti di tali arti dipendono principalmente dal senno e dal sapere degli artefici, non dipendono nondimeno nè certamente, nè necessariamente, ma hanno alcuna dipendenza ancora dalle cose esterne: e quinci avviene che la fortuna in loro ha molta parte, la quale nell'arti degli scultori e dei pittori non ne ha peravventura alcuna. È dunque la fortuna cagione incerta di quegli effetti che di rado avvengono, ed è distinta dalla natura e dall'arte che sono certe, o quasi certe cagioni degli effetti che succedono sempre o per lo più: nondimeno spesso si mescola nelle cose, che alla natura ed alla fortuna sono sottoposte; onde della natura e della fortuna e dell'arte si fa quasi una compagnia. Ma un'altra condizione aggiungerò, per dichiarar meglio la natura della fortuna; e questa è ch'ella è cagione non per sè, ma per accidente, perchè se l'aratore arando trae utile dalla terra, l'arare è di quella utilità cagione per sè; ma s'egli arando trova tesoro, l'arare sarà cagione accidentale della trovata del tesoro; perchè egli non s'era messo ad arare con quella intenzione. È dunque la fortuna cagione accidentale di quegli effetti che avvengono oltre l'intenzione dell'operante, ed è distinta dal caso, il quale è parimente cagione accidentale; e si dice di quegli effetti accidentali, i quali si riducono come a cagion propria, e per sè alla natura, come la caduta che percuote alcuno si reca alla gravità del

corpo, ch'è cagione naturale; ma la fortuna sta in quegli effetti che dalla volontà degli uomini dipendono, come nella volontà degli uomini consiste l'arare, il non arare; il navigare, il non navigare; il combattere, il non combattere.

Margh. Molti dubbii in un tempo mi nascono dalle vostre parole, i quali mentre vogliono da me tutti in un tempo uscire, l'uno l'altro impedisce.

Annib. Fate che l'uno all'altro ceda, e cominciate a scoprirgli.

Margh. Se la fortuna è cagione di quegli effetti che avvengono oltre l'intenzione dell'operante, non sarà mai la fortuna cagione della vittoria del capitano o del giuocatore, perciocchè il capitano quando combatte, combatte con intenzione di vincere, e il giuocatore senza proponimento di vincere non si mette a giuocare.

Annib. Il dubbio che movete, è dubbio che a me lungo tempo ha dato molestia, a cui una sola risposta ho che mi soddisfaccia; e questa è che la fortuna presa nel suo strettissimo significato si disse di questi effetti soli che avvengono oltre la intenzione dell'operante: ma più largamente presa, è cagione di tutti quegli effetti, i quali, comecchè siano nel proponimento dell'operante, non sono nondimeno in podestà sua: ed in questo significato è presa la fortuna da Aristotele nella Rettorica, quando la numera fra l'altre cagioni. Può nondimeno alle volte avvenire che sebbene il giuocatore giuoca per vincere, non vicendo come aveva proposto, vinca oltre l'intento suo e per fortuna; come vediamo succedere, quando alcuno avendo fatto del resto sulle prime con trentacinque di bastoni contra alcuno che abbia in mano il punto di trentasette, non si veda sopraggiungere carta alcuna di bastoni, ma sopraggiungendogli poi trentasette di spade o di coppe, scarta le prime carte, e vincendo colle seconde, alle quali arriva soccorso, vince, sebbene non contra la sua volontà, almeno contra quel determinato proponimento che aveva di vincere, perchè con bastoni credeva di vincere, quando invitò.

Margh. In questo modo il sig. Conte mio pur ora tirò un gran resto, perciocchè andando a primiera non gli sopraggiunse la carta de' quadri ch'egli aspettava, ma il sette di fiori gli fece far trentanove. Vedo dunque, come in alcun modo vinca il giuocatore oltre l'intenzione sua, parlando di quella intenzione ch'è ristretta al modo, sicchè assai paga resto del primo dubbio. Or, venendo al secondo, ditemi se nel giuoco può aver così parte il caso, come la fortuna; perchè se il caso consiste in quelle cose, le quali come a propria cagione si recano alla natura, a me pare che nel giuoco di passadieci, al quale col sig. Conte mio soglio alcuna volta giuocare, possa il caso considerarsi, perchè la gravità del dado è cagione che senza dubbio concorre al suo movimento; e l'esser più o men grave, e d'angoli eguali o diseguali, di superficie piana o alquanto curva, saranno tutte cagioni che potendo alterare il suo movimento, potranno alla natura recarsi: onde negli effetti loro maggior parte potria dirsi che abbia il caso, che la fortuna; ed il medesimo a me pare che si possa affermare del giuoco della palla, del pallone e del pallamaglio, ne' quali noi vediamo alcuni effetti talora mirabili, che anzi al caso, che alla fortuna possono recarsi.

Annib. Cotesto par vero: nondimeno, perchè tutti questi giuochi son maneggiati dalle mani degli uomini, il moto delle quali è piuttosto volontario che naturale, signoreggia più in loro la fortuna che il caso: e si dicono giuochi di fortuna, sebbene negli instrumenti del giuoco il caso può avere alcuna parte, l'occasioni ancora del giuoco, i principii e i fini tutti alla volontà si riducono come a cagione per sè, ed alla fortuna come a cagione accidentale.

Margh. Ditemi anco, che io vengo al terzo dubbio, credete che di questi giuochi si possa formare alcun'arte simile a quelle, che arti congetturali o fortunose abbiamo nominate?

Annib. Gli effetti del giuoco maggiormente dipendono dalla fortuna e dalle cose estrinseche, che gli effetti delle arti congetturali non fanno, onde non pare che egualmente si possano ridurre ad arte: se ne può nondimeno formare alcuna osservanza o perizia, la quale se pur sarà arte, sarà arte imperfetta molto; avrà nondimeno sue regole non certe e necessarie, ma tali che al giuocatore riusciranno vere, non ardisco dire il più delle volte, ma molte volte.

Margh. Se il più delle volte vere non riescono, come sopra loro alcuna osservazione potrà fondarsi? perchè sulle cose che di rado avvengono, non si fonda osservazione alcuna.

Annib. Su gli effetti che di rado avvengono, non si può in alcun modo formare alcun'arte o alcuna osservazione; ma quei del giuoco, sopra quali l'osservazione dei giuocatori è fatta, non son fra quelli che avvengono di rado, ma o per lo più avvengono, o almeno tante volte quante i contrarii loro; e se per alcuna ragione debbono più spesso avvenire, si possono ad osservazione ridurre; e la ragione si toglie non da alcuna animosa superstiziosità del giuocatore, il quale più a spade che a coppe, e più a cuori che a picche sia affezionato: ma dal numero delle carte scartate, e da quelle che son nel masso, e dalla congettura di quelle che dee avere in mano il nimico, perchè è ragionevole molto che più facilmente soprarrivi alcuna di quelle delle quali è maggior numero, e più difficilmente di quelle delle quali resta nel masso numero minore: ma non bastando che ella soprarrivi, se non soprarriva tal che dia la vittoria, va il giuocatore argomentando dalle carte scartate, dagl'inviti fatti, dal modo dell'invito e dell'accettare, e dal volto e dagli atti del nemico eziandio, le forze proprie e quelle dell'avversario, misura i resti e considera anche la prosperità della fortuna; e con queste considerazioni si muove ad invitare, a fuggire, a cacciare, a star sulla difesa; e la detta altro non è che la prosperità della fortuna, la qual si conosce a molti indizii, de' quali alcuna certa

ragione non si può rendere: ma in quella guisa, che i nocchieri da una nuvoletta lontana nel volto del Sole e della Luna, da un lampo, da un picciol mormorar de' venti, dal cader delle stelle, dall'apparir de' delfini, dal volare d'alcuni augelli vanno argomentando tempesta o serenità, la quale alcuna volta segue secondo il loro avviso, alcuna non segue, in quella guisa ancora il giocatore fa varii pronostichi della fortuna futura, perciocchè non essendo la prosperità della fortuna altro che favorevol concorso di molte cagioni accidentali, l'una delle quali così suol dietro all'altra seguire, come l'una onda va dietro all'altra, quando il giuocare è stato favorito dal primo favore, aspetta ragionevolmente il secondo, e dopo il primo danno a gran ragione, del secondo suol dubitare. Questa è quella, che detta o disdetta si dice, la quale comecchè sia effetto di fortuna, può nondimeno recarsi, come tutti gli altri effetti di fortuna si recano al fato ed a quella catena delle cagioni superiori, la qual non operando necessariamente nelle cose di quaggiù, non toglie il libero arbitrio, nè impedisce la fortuna: la qual cosa essendo considerata, per quanto io immagino, dagli antichi, con molto maggior misterio ordinarono i giuochi de' lor dadi che non sono i nostri ordinati; perchè io ho letto in Aristotele: *Qui toto die talos jactitaverit, interdum Venerem jaciet.* Ed ho letto in Svetonio alcune Epistole d'Augusto, ove egli parla del trattenimento che si prendea co' dadi; dalle quali cose io raccolgo che nei dadi fossero i segni celesti significatori di qualche leggiadro senso occulto, e di qualche profondo misterio, dentro a' cui secreti non oserei in alcun modo di porre il piè, perchè quando io son fuori del Liceo, ho bisogno di chi mi guidi. Ma pure perchè io sono stato sull'uscio delle scuole di Pittagora, sebben addentro non son penetrato, direi che dalla ragione de' numeri, colla quale egli era solito di filosofare, si potrebbono forse trarre molte secrete cagioni degli effetti mirabili del giuoco: voglio nondimeno che mi giovi di lasciar tutta questa parte alla speculazione del sig. Conte Annibale, la quale fu da lui, in quei ragionamento che ebbe colle tre Principesse, piuttosto accennata che dichiarata.

Margh. Voi tal diletto mi porgete ragionando, che di niun giuoco giammai mi ricordo di averlo preso eguale, perchè il diletto che io prendo dei vostri ragionamenti, non è mescolato da alcuna noja, ove la dolcezza del giuocare per lo più da alcuna amaritudine è accompagnata.

Annib. Chi sempre vincesse, alcuna noja nel giuoco non sentirebbe, perchè la vittoria è oltre ad ogni altra cosa dolcissima.

Margh. Forse anco quella soverchia dolcezza offenderebbe il gusto di quegli animi che non sono affatto avari, e forse la speranza e il timore che precedono, rendon molto più grata la vittoria, quando soprarriva.

Annib. La vittoria non si sente, se non nel fine del giuoco, nel quale godendosi quasi del frutto di tutto il giuoco, si sente un piacere perfetto; ma mentre si giuoca, la speranza e i timori accompagnati fanno una mistura simile a quella che dagli amanti è sentita; onde a me pare che i prosperi giuocatori a' prosperi amanti possano assimigliarsi, i quali lietamente servendo alle donne loro, non si possono nondimeno addimandar felici, sino a quel tempo che della cosa desiderata non sono possessori. Ma mi pare che il nostro ragionamento abbia avuto il suo fine, e la sua perfezione insieme col giuoco di questi Signori, perchè vedete che già si son levati da giuocare; che il Conte mio cognato più ricco dei danari del giuoco che niun altro, fa altrui parte de' danari guadagnati, con volto sì ridente, che si può comprendere che non meno gli piaccia il donare che il vincere, presagio certissimo della buona riuscita che s'aspetta di questo valoroso fanciullo, il qual non men bello d'animo che di corpo, tira a sè con istupore e con diletto gli occhi di tutti i riguardanti.

Qui ebbe fine il ragionamento del Pocaterra e della sig. Margherita Stella; ed a queste parole il sig. Conte Annibale tale nel volto era divenuto, che niuna porpora sparsa sovra l'avorio sarebbe così vaga a riguardare; ma non potendo sostenere l'applauso delle dolci lodi, che dagli altri tutti in quel proposito gli eran date, uscì della camera e concedette agli altri il poter di lui senza suo rossore ragionare.

AL MOLTO MAGNIFICO

SIGNOR ALESSANDRO POCATERRA

Questo piccolo Dialogo nel quale si discorre del Giuoco, operazione che tanto più artificiosamente si fa quanto meno all'arbitrio della Fortuna soggiace, io dono assai volentieri a voi, signor Alessandro, acciocchè con la vostra prudenza mi consigliate in modo ch'io niuna azione di questa vita, ch'è quasi un giuoco, alla Fortuna sottoponga. Voi gradite il dono e siatemi cortese de' vostri amorevoli consigli.

Di V. S. I.

Amorevoliss. come figlio,
TORQUATO TASSO.

IL GONZAGA SECONDO

OVVERO

DEL GIUOCO

DIALOGO

ARGOMENTO

*Non contento l'Autore del modo, con cui aveva trattato nel Romeo la materia del giuoco, prende nel presente dialogo a riformarla, aggiungendo un terzo interlocutore ai due in quello introdotti, e facendo che in luogo di narrar cose udite, ciascuno di essi entri a discorrere intorno al proposto come co' suoi proprii sentimenti. Finge egli pertanto che Margherita Bentivogli, la quale aveva inteso dover un giorno il conte Annibale Romei ragionar del giuoco colle Principesse di Ferrara, non potendo a quel discorso esser presente, eccitì Giulio Cesare Gonzaga ed Annibale Pocaterra che presso lei si trovavano ad esporre su tal suggetto i loro pensamenti. Notisi che la detta dama è la stessa che interviene a favellar nel Romeo sotto il nome di Margherita *, erroneamente cognominata* Stella *dal Manso per aver egli creduto che così indicasse quell' asterisco in forma di stella, che portavano le prime edizioni in cambio del casato* (1). *Essa, come ricavasi dalle varie rime scritte dal Tasso in sua lode, fu non meno per natali che per virtù ragguardevolissima, ed ebbe per marito il fratello maggiore di quel conte Annibale Turco, che sposò la bella Laura Peperara. Anche il Gonzaga qui introdotto, e da cui il dialogo prende il nome, fu cavaliere di sommo merito. Ei non è però da confondersi coll' altro Cesare Gonzaga, dal quale s' intitola il dialogo del Piacer Onesto. Appartenevano bensì ammendue alla stessa nobilissima famiglia; ma quegli, siccome notammo era figliuolo di Ferrante Principe di Molfetta e questi invece nasceva di Carlo conte di S. Martino di Bozzolo, che fu pur padre del Cardinale Scipione tanto Amico del nostro Autore. Quanto poi al Pocaterra gentiluomo Ferrarese di belle e scelte lettere, nulla abbiamo da aggiungere al cenno datone nell' argomento del precedente, se non forse che nel* 1592 *e' pubblicò in Ferrara due dialoghi intorno alla vergogna. Veniamo dunque senza più al sunto del presente. Cercasi in esso primamente come possa difinirsi il giuoco in genere, e si stabilisce esser egli una contesa di fortuna e d' ingegno fra due o fra più, nella quale per trattenimento s' imita una vera contesa. Fatto indi motto dell' origine di quello degli scacchi e di altri giuochi illustri, si viene a dire che sebbene riducansi tutti ad una sola cagione, cioè al trattenimento per cui furono ritrovati, siccome però questo trattenimento può essere o pubblico o privato, così anch' essi in due specie possono distinguersi, cioè in giuochi di pubblico ed in giuochi di privato trattenimento. Accennasi poscia in che consista sì fatto trattenimento: come il diletto che in esso provasi, proceda non meno dalla vittoria, che dall'operazione del giuocatore: come estandio a chi rimira, questa operazione sia piacevole; e in quali giuochi finalmente sia maggiore il diletto. Ragionasi appresso delle vincite che vanno accompagnate dal danaro o da altro prezzo, e mostrasi che queste sono le più piacevoli. Dicesi poi che nel giuoco, quantunque l'uno sia come nemico dell'altro, tuttavolta il desiderio del guadagno dee essere moderato, e particolarmente in que' giuochi che colle donne si fanno. Toccate per ultimo alcune cose circa il modo di discernere i giuocatori avari da quelli che giuocano per mero trattenimento, circa il perdere colle donne ed anche circa il costoro ingegno, si passa a discorrere della fortuna. Si dimostra in primo luogo che ella è una delle cagioni accidentali, la quale si dice propriamente esser cagione di quegli effetti che fatti con alcun umano proponimento, avvengono altramente da quello che l'uomo si aveva presupposto: definizione che la distingue dal caso il quale, si dichiara esser quello sotto cui si riducono tutti gli effetti che possono venir cagionati dalla natura per sè stessa. Parlasi susseguentemente delle varie significazioni in che si prende il nome di fortuna; si esamina quindi qual parte abbiano nel giuoco il caso, la fortuna e l' arte; ed ha fine il colloquio con alcune considerazioni intorno agli accordi, allo scopo di essi ed alla ragione con cui debbon essere stabiliti.*

Questa correzione (che tale può chiamarsi) del Romeo fu fatta dal Tasso nello Spedale di S. Anna in Ferrara l'anno 1581, *cioè a dire un anno e mezzo circa dopo ch' egli aveva scritto quel Dialogo. Fu da lui poi indiritta sotto il titolo di* Gonzaga Secondo *ed Alessandro Pocaterra, padre di Annibale e venne finalmente data alla luce per la prima volta in Venezia da Bernardo Giunti e fratelli nel* 1582 *in* 4.°

(1) Nel medesimo errore son pur incorsi gli Editori Fiorentini e Veneziani di tutte le opere del Tasso.

INTERLOCUTORI

SIGNORA MARGHERITA BENTIVOGLI, SIGNOR GIULIO CESARE GONZAGA, SIGNOR ANNIBALE POCATERRA.

Quel carnovale, che la Serenissima Principessa di Mantova fu condotta a marito dal Principe suo fratello, giovinetto da cui per molto ch' egli prometta del suo valore, s' aspetta che più debba osservare; il Conte Annibal Romeo doveva ragionare un giorno del giuoco con esso lei, e colle Serenissime Principesse di Ferrara, quando la novella ne fu portata alla signora Margherita Bentivoglia, che rimirava il signor Conte suo marito con altri Cavalieri giuocare a primiera, ed intanto cortesemente col signor Giulio Cesare Gonzaga, suo parente ragionava; ed era con lui il signor Annibale Pocaterra, figliuolo del signor Alessandro, antico servitore della Casa d'Este, al quale allora volgendosi la signora Margherita, disse: oh come volentieri vorrei che fossimo presenti a quel ragionamento, per udir quello che Cavaliere così dotto e particolarmente così intendente del giuoco, com' è il Conte Annibale, ne ragionasse, e quello che da così giudiciose Signore, come le Serenissime Principesse sono, ne fosse giudicato; e vi pregherei che sin là n' andaste, e le cose udite ne raccontaste, se non fosse che da' servigii di questo signore non voglio allontanarvi.

Gonz. Assai mi terrò io, Signora, sempre servito ed accompagnato dal signor Annibale, quando egli si adopri in vostro servigio; onde non solo non desidero che la mia presenza ritenga lui dal servirvi, ma piuttosto vorrei che la sua ne' vostri servigii mi frammettesse. Se dunque a voi piace, colà potrà andarsene, e udir quel che del giuoco si ragionerà, chè per quel che io conosca della libertà Ferrarese, a lui ch' è figliuolo di cortegiano, assai agevole sarà il farsi innanzi e l' ascoltare.

Margh. Non istimo io sì poco il signor Annibale, che voglia privare or voi della sua servitù e me della sua conversazione; udirò dunque (quando che sia) quel che del giuoco avrà detto il Conte Annibale da alcun' altro che vi si sarà ritrovato presente, benchè io non credo che voi siate meno atto a ragionarne, perciocchè e giuocare vi ho veduto alcuna fiata e ragionarne in modo che ben si pare, che voi siate fratello del signore Scipione, da cui molto più ne' famigliari ragionamenti potete avere appreso che i filosofi non sogliono dai libri apparare.

Gonz. Io per me non negherò giammai di non aver molte cose dal signor Scipione imparate; pur di questa io non l'udii giammai favellare (che io mi ricordi): ma da lui, se non altro, dovrei aver appreso il modo almeno d'addomandare al signor Annibale alcune cose, colle quali al vostro ed insieme al mio desiderio soddisfacessi; perchè s' è vero ch' egli molto negli studii di Filosofia si sia avanzato, come da molti m' è stato detto, e come a me ancora è paruto di conoscere, niuna cosa è di cui non possa un filosofo convenevolmente ragionare.

Annib. Nè io negherò di studiar Filosofia, sebben tanto non mi sono in quello studio avanzato, quanto (vostra mercè) mostrate di riconoscere: nondimeno se di cosa ragionassi, della quale non ho mai fatta professione, ed in presenza della signora Margherita ne ragionassi, a quel filosofo o sofista che si fosse, sarei simile che dell' arte della guerra, così arditamente in presenza d'Annibale ragionò.

Margh. Barattiera par che mi faccia il signor Annibale.

Annib. E come? io barattiera fo la signora Margherita? tolga Iddio.

Margh. Se voi tale riputate ch' io sia nell'arte del giuoco, quale egli era in quella della guerra, barattiera a un certo modo pare che mi facciate; perciocchè s' egli fu maestro delle frodi militari, degl' inganni del giuoco, io dovrei esser maestra parimente.

Annib. Io non tanto alla professione, o all'esercizio, quanto al giudizio vostro aveva risguardo avuto, per lo quale siete atta di tutte le cose a giudicare.

Margh. Ma se tanto giudizio può essere in persona, che d' un' arte faccia professione ed in essa non sia esercitata, non veggio io come il giudizio d'Annibale non sia da voi riprovato, al quale non parve che al filosofo dell' altrui professione fosse lecito di ragionare: volentieri nondimeno vorrei che da voi riprovato fosse, acciocchè niuna scusa aveste di tacere; purchè rifiutandolo, solo a' filosofi concedeste di poter dell' arti altrui ragionare, i quali indarno tanto l' arte loro loderebbono, s' ella non fosse un' arte dell' arti, la qual di tutte potesse ragionare; e 'l giudizio loro in niun modo (credo io) che voi ardirete di riprovare.

Annib. Io non tanto il giudizio d' alcun filosofo riprovo, quanto accuso la mia inesperienza, la quale non suol esser tale in quei filosofi che dell' arte altrui sono usi di ragionare, quale è in me: nè già credo io che se Annibale avesse udito o Senofonte, o Polibio, o Panezio, egli così l' avesse disprezzato, come colui ch' egli udì, mostrò disprezzare.

Gonz. Forse colui ch' egli udì, non fu da alcuno di loro molto dissomigliante: ma qual tanta esperienza si ricerca nel giuoco, che non se ne possa per noi discorrere? Ed io per me, sebben sono più avvezzo a volger queste carte che le Socratiche, le quali voi di continuo avete per le mani, nondimeno volentieri nel ragionarne, per piacere alla signora Margherita, vi terrei compagnia.

Annib. Voi convenevolmente mi siete in ogni cosa signore; ma se compagno e non avversario, mi volete essere nel ragionare, io non ricuso di ragionarne.

Margh. Se vi sarà avversario nel ragionar del giuoco, vi sarà peravventura avversario da giuoco: nè voi più per compagno da giuoco che per avversario da giuoco dovete desiderarlo.

Annib. Nè io, signora Margherita, son degno della compagnia di questo Cavaliero, nè 'l vorrei per avversario, perchè nel ragionare del giuoco ancora potrebbe essere vero avversario: io ho ben voi per nemica, che mi chiamaste in questo campo, ove con sì poco onor mio della mia ignoranza v' accorgerete.

Margh. Voi o artificiosamente rispondete, o modestamente. Se vi mostrate inesperto delle cose, delle quali s' ha a ragionare, per trovarci sprovveduti, e perchè la vivacità del vostro ingegno appaia maggiore, la vostra è arte: se per non farne mostra superba e per non aspettar quelle lodi che sarebbon convenevoli, modestia; la quale è tanto più bella della presunzione di molti filosofi, quant' è più lodevole l' esser dubbio del suo sapere, che mostrarsi sicuro di cosa, della quale, se il vero n' ho udito, non può esser certezza.

Annib. Volesse Iddio che, siccome io dubbioso sono del mio sapere, così voi sempre dubbio ne lasciassi; perciocchè molto me ne terrei nella vostra opinione onorato, parendomi che color siano in opinione di dotti, ai quali niuna ignoranza può esser rimproverata: ma temo che nel mio ragionare non vi renda accorta del vostro per me dolce inganno. Pur ragionisi di quel che a voi piace; chè se voi sarete vaga di contendere per prendervi giuoco di me, a me sarà sempre lecito di ritirarmi dalla contesa.

Margh. Meco non avete voi da contendere, nè per avversario mi avrete, sebben nemica dianzi mi chiamaste, ma lui avrete per quel ch' egli vorrà; che queste condizioni, se io posso alcuna cosa così volentieri v' impongo, come volentieri vedrò che da voi non siano rifiutate.

Gons. Nè me voglio che abbia per nemico, nè che sospetti di alcuna difficil contesa: ma che si contenti di dirci del giuoco quel che saprà, o di rispondere almeno a quel che io ne gli chiederò.

Annib. Mi piace che voi mi richiediate, perchè non udireste quello appunto che aspettate di udire; almeno di quello intorno a che desiderate che si ragioni, m' udirete ragionare.

Gons. Per questa ragione la signora Margherita dovrebbe richiederlo, al cui desiderio debbiamo tutti soddisfare.

Margh. Maggior difficoltà avrei io nell' addimandare, che il signor Annibale nel rispondere; onde vi prego che prendiate questa fatica sovra di voi.

Gons. Io la prenderò assai volentieri, tuttochè non creda che debba a me esser più leggiera, che al signor Annibale quella del rispondere. Ma che desiderate di udire, signora Margherita? forse se il giuoco è degno di biasimo, o se sia lecito l' ingannare, e pur se ben creato Cavaliero si debba recare a favore l'essere dalla sua donna ingannato, e forse anco quando ebbe origine il giuoco, e qual sia più piacevole e qual meno?

Margh. Non vi voglio lasciar più lungamente in dubbio; ma vi dico che di tutte queste cose vorrei che si ragionasse, chè voi alcuna non avete proposta, che io non avessi in mente: una sola ne avete lasciata addietro; come debba giuocare chi desidera di vincere.

Gons. Ma siate contenta ancor voi di dirci di qual prima di tutte queste cose volete che si ragioni.

Margh. Vorrei prima sapere se il giuoco fosse lodevole o no, perchè indarno ricercherei se mi fosse lecito talvolta l' ingannare, se prima non sapessi se con lode, o senza biasimo almeno potessi giuocare.

Gons. Ed in qual maniera di giuochi dubitate, signora, se vi è lecito d' ingannare; nella primiera, o ne' tarocchi, o pure in quella che si fa talora fra voi donne, quando una ponendo nel grembo della compagna la testa, si volge la mano dopo le spalle e aspetta la percossa?

Margh. In questa non già, perchè quando io percuoto, vorrei sempre ingannare ed esser tenuta un' altra: ma credo che in questo giuoco sia biasimevole non ingannare, s' egli è pur giuoco.

Gons. Udite, signor Annibale, che dubita la signora Margherita, s' egli sia giuoco o non sia: dunque prima debbiam cercare quel che sia giuoco.

Annib. Mi pare che senza alcun dubbio prima cercare ne dobbiamo.

Margh. Ed anco a me, sebben questo non era di quei pensieri che io prima aveva in mente.

Gons. Ditemi dunque, signor Annibale che cosa è giuoco?

Annib. Una contesa di fortuna e d' ingegno fra due, o fra più.

Gons. Mirabil definizione, che in poche parole ha data il signor Annibale: ma che ne dice la signora Margherita?

Margh. A me piacerà, allorchè vedrò che da voi sarà approvata; ma ora non mi dispiace.

Gons. Ma crediamo noi, o signor Annibale, che nella Corte, di fortuna e d' ingegno si contenda fra' cortigiani?

Annib. Credo veramente.

Gons. E nelle scuole tra' filosofanti?

Annib. E nelle scuole tra' filosofanti.

Gons. E nella guerra fra' soldati?

Annib. E nella guerra ancora.

Gons. E così in tutte l' arti, ed in tutte le azioni di fortuna e d' ingegno si contende?

Annib. In tutte.

Gons. Dunque la vita è un giuoco, o signor Annibale; onde ben io dissi che mirabile era la definizione, nella quale la vita avevate definita: e se ciò è vero, più non mi pare che si possa dubitare se lodevole sia il giuoco, di quel che si dubiti se lodevole sia il vivere.

Margh. Di troppo alto giuoco avete cominciato a ragionare; chè voglio ora rispondere pel signor Annibale, il quale mi pare che non tanto dubiti che questo ancora sia un giuoco, quanto, che non sia quello, del quale abbiamo cominciato a ragionare.

Annib. A me è avvenuto, o signora, come a coloro che assalti all' improvviso, piuttosto della na-

vità del pericolo, che della grandezza sono spaventati; perchè non tanto la ragion sua mi spaventa, quanto il nuovo modo col quale l'hanno addotta; e ringrazio voi che m' abbiate dato tempo di raccogliermi: ma io risponderei che nella vita non si contende; perciocchè noi ci nasciamo non per contendere, ma per vivere in pace.

Gonz. Paga dee rimanere a questa risposta la signora Margherita, ed io ancora ne rimarrei, se non fossi d' ingegno assai tardo; ma ditemi di grazia, o signor Annibale, quando sotto le mura di Troia, Alessandro con Menelao per Elena combattè, o pur sotto quelle di Lavinio Turno ed Enea per Lavinia, quel combattimento era contesa?

Annib. Era senza dubbio.

Gonz. Nondimeno aveva per fine la pace.

Annib. Aveva.

Gonz. Alcuna contesa dunque ha per fine la pace, e perchè la vita abbia per fine la pace, non rimarrà d'esser contesa, perchè abbia per fine la pace.

Annib. Io direi che il fine della guerra non è la pace, ma la vittoria: e che la pace è fine non della guerra, ma della vita civile; ed intendo ora per fine non quello, che ultimo è detto altramente, ma quello al quale l' altre cose son drizzate.

Gonz. Piacemi che abbiate addotta opinione, che io possa piuttosto approvarla che riprovare; perciocchè se il fine del capitano, in quanto egli è tale, non è la pace, ma la vittoria, assai ragionevole è che la guerra ch' è cooperazion sua, non abbia altro fine della vittoria: e fine che (non se pure è fine della guerra, sicchè la pace si propone il capitano, ama il politico), così mi ricordo, che una mattina il signore Scipione mio fratello, discorrendo col signor Sigismondo nostro zio, Cavaliero assai esperto nella guerra, affermava; ed ora il dico assai volentieri, per dimostrare al sig. Annibale che io non niego di venir seco all' accordo; purchè egli conceda a me ancora, o che il giuoco non sia contesa, o che la guerra sia giuoco.

Margh. Io mi voglio qui frapporre, acciocchè peggio non ne segua; e prego voi, o signor Annibale, che crediate questo che il giuoco non sia contesa; perchè se questo sostener voleste, e conceder l' altro, che l' atto della guerra fosse giuoco, io non sol d' altro udirei ragionare che di quello di che desiderava che si favellasse; ma temerei anco, che il sig. Conte mio marito, lasciandosi persuadere che la guerra fosse un giuoco, e un trattenimento, molto più spesso di quel ch' egli suole, mi abbandonasse.

Annib. Signora, se io non potessi sostenere che il giuoco fosse contesa, e distinto dalla guerra, a ragion potreste desiderare che io alcuna delle parti cedessi: ma se aggiungendo alla definizione quest' altre differenze, ch' egli sia contesa fatta per trattenimento della pace, dalla guerra il distinguerò, non so perchè debbiate costringermi a ceder le mie ragioni.

Gonz. Il signor Annibale ritorna più gagliardo e direi che risorge a guisa d'Anteo, il quale nacque nella patria di colui, di che egli tiene il nome, se a me paresse di averlo giammai abbattuto; ma vegga che se egli vuole che il giuoco sia fatto per trattenimento di pace, a' soldati, i quali nella guerra soglion giuocare, nol tolga con tanto sdegno loro, che non gli bastino perravventura quell' arme, che da' suoi loici gli potrebbono esser fabbricate.

Annib. I soldati giuocano nell' ozio che molte fiate si concede nelle guerre: onde se non vi piace che si dica per trattenimento della pace, potremo dire per trattenimento dell' ozio.

Gonz. Io non sono sì vago di contesa, che tra l' uno e l' altro modo faccia molta differenza; ma le barriere ed i corsi della chintana, e i torneamenti non son contese fatte per trattenimento della pace?

Annib. Sono.

Gonz. Dunque questi ancora potrebbono giuochi essere addimandati.

Annib. Io non conosco cagione per la quale non possano, perchè quelli de' quali Omero e Virgilio nell' esequie d' Anchise e di Patroclo fanno menzione, sono assai simili a questi, de' quali avete fatta menzione; e se quelli furon giuochi, questi possono esser detti giuochi convenevolmente.

Gonz. Ma questi pare a voi che sian veri contrasti, o finti?

Annib. Non si può negare che in essi non sia vera contesa, perchè d' arte, o di leggiadria, o di pompa, o di altra sì fatta cosa si contende; nondimeno perchè l'apparenza è molto maggiore dell'effetto, ci rappresentano un non so che di più: e molte volte vera guerra, ovvero duello ci rappresentano; onde si può dire ch' essi sian finti contrasti.

Gonz. Finti dunque sono questi contrasti; perciocchè essi sono imitazione de' veri?

Annib. Così pare.

Gonz. Dunque sin' ora, o signore Annibale, abbiam ritrovato che una sorte di giuochi si ritrova, la quale è imitazione delle contese, non vera contesa.

Annib. Abbiam questo senza dubbio ritrovato.

Gonz. Ma nel giuoco del corso e della lotta, vedete voi alcuna sorte d' imitazione?

Annib. Mi pare che nell' uno e nell'altro si veda assai convenevole, se nell'uno il corso d'Enea o di Turno o di Ettore saranno imitati, nell' altro la lotta d'Ercole o d'Anteo, e quella di Ruggiero e di Rodomonte.

Gonz. E nel giuoco delle carte si vede alcuna contesa, o signor Annibale?

Annib. La veggio veramente dipinta di Cavalieri e di Re in diversi modi imitata.

Gonz. Ma che diremo del giuoco degli scacchi?

Annib. Mi pare che anch' esso sia imitazione, perciocchè l'ordine dell'esercito in alcun modo ci rappresenta; e si dice che Palamede, ritrovatore dell'ordinanze, il ritrovò nella guerra di Troia.

Gonz. Dunque sin'ora pare che il giuoco sia imitazione, poichè tutti i già detti giuochi in questo convengono che sono imitazione; e se negli altri giuochi parimente la ritroveremo, non vi rimarrà

quasi dubbio ch'egli non sia imitazione; or diremo noi che la Poesia sia un giuoco?

Annib. La Poesia giuoco non mi pare che si possa chiamare, ma studio piuttosto che ricerca la vita di un uomo occupato.

Gonz. Pur alcun lodando il suo signore che gli aveva concesso ozio di poetare, disse ch'egli aveva permesso di scherzare di quel che voleva: nè egli solo così parlò, ma molti altri: e giuochi furono detti particolarmente molti poemi.

Annib. Furono, ma piacevoli.

Gonz. Ma fra' gravi qual'è gravissimo?

Annib. La Tragedia.

Gonz. Nondimeno le contese de' tragici, non meno di quelle de' comici eran celebrate, alle quali un becco per premio si proponeva.

Annib. Cotesto è vero; ma insieme è vero quel che io ho detto.

Gonz. Se l'una e l'altra cosa è vera, non sono dunque contrarie.

Annib. Non sono.

Gonz. Può dunque esser la Poesia insieme studio e giuoco per diversi rispetti; ma consideriamo se di alcun'altra parte possa il simile avvenire: or ditemi, l'arte della scherma credete che fosse studio o giuoco de' gladiatori?

Annib. Studio.

Gonz. Nondimeno le lor contese eran giuochi dei popoli; tuttocchè assai gravi giuochi.

Annib. Erano.

Gonz. E l'istesso diremo de' corsi de' carri e dei cavalli e degli altri, de' quali abbiamo già fatta menzione.

Annib. Diremo.

Gonz. Niuna meraviglia è dunque che la Poesia sia studio de' poeti e giuochi degli spettatori.

Annib. Niuna.

Gonz. Ma la Poesia è ella imitazione?

Annib. Di questo non mi pare che in alcun modo si possa dubitare.

Gonz. In tante maniere dunque de' giuochi abbiamo sin qui l'imitazione ritrovata, o signor Annibale, che possiam dire che il giuoco sia imitazione, o che il giuoco ad una definizione sola non si possa ridurre: ma vogliam contentarci di quel che sin ora s'è detto, o pure più sottilmente ancora la verità di queste cose andar ricercando?

Annib. A me pare che assai contentar ce ne dobbiamo, perchè quando il giuoco pur non fosse imitazione, come a voi pare, sarebbe almen contesa, come io giudicava, e forse quei giuochi tutti che all'imitazione non si riducono, si riducono alla contesa come a suo genere.

Margh. Già mi pare che senza che io molto affaticata mi sia, voi medesimi vi siate accordati, del che non so se mi rallegri o mi doglia, che non abbiate avuto bisogno dell'opera mia, se io credessi di essere stata atta a porvi d'accordo: mi rallegro dunque, perchè la vostra concordia è argomento della verità, la quale piuttosto da due che da uno suol esser ritrovata.

Annib. Io maggiormente mi rallegrerei se così nell'opinione, come nel dubbio fossimo concordi.

Margh. Ma ditemi, vi prego, signor Annibale, vi piace più l'opinion vostra, che quella del signor Giulio Cesare?

Annib. Io di niuna mia opinione mi compiaccio, se ver dico, e meno che d'alcun'altra di questa, la quale per vostro piacere ho manifestata.

Margh. Ma quando a voi pure più la vostra opinione piacesse, siate contento che io vi giudichi uomo vago di contesa: poichè il giuoco non nella contesa, ma nella imitazione volete riporre.

Gonz. Assai favorisce la signora Margherita la mia opinione con queste sue argute parole.

Annib. A me sin da principio parve che la signora Margherita mi fosse anzi contraria, che favorevole: non rimarrò nondimeno di dire che io veggio molti giuochi ne' quali alcuna imitazione non si ritrova; ma non veggio già alcuno in cui non si ritrovi alcun contrasto; e chiederei a voi, signor Giulio Cesare, che imita colui che giuoca alla mozza, e colui che giuoca al pallamaglio? e se non imita, come sia vero che il giuoco sia imitazione? e potrei così armarmi contra la vostra definizione, come voi contra la mia vi siete armato.

Gonz. Già non vi si toglie che la mia definizione non possiate impugnare; ma io non tanto vi negherei che alcuni giuochi fossero privi d'imitazione, quanto che quelli che ne son privi non abbiano tutte quelle condizioni che nel giuoco si richieggono: ma o vi piaccia, signor Annibale, di addimandare o di rispondere a quel che io in questo proposito vi chiederò.

Annib. Chiedete quel che vi piace.

Gonz. Non avete voi detto che i giuochi son fatti per trattenimento della pace?

Annib. Ho detto.

Gonz. E que' giuochi ne' quali non è alcuna imitazione, se pur son giuochi, sono di maggior o di minor trattenimento che gli altri ne' quali alcuna cosa è imitata?

Annib. Di minor senza dubbio.

Gonz. Quelli dunque che maggiormente imitano, più trattengono.

Annib. Così pare.

Gonz. Ed il trattenimento loro onde nasce?

Annib. Dalla imitazione.

Gonz. Dalla natura dunque del giuoco retto nasce il diletto.

Annib. Così credo.

Gonz. E forse tanto è egli maggiore, quanto la imitazione è più espressa e meglio fatta.

Annib. Così è senza dubbio, perchè quelle carte ancora, nelle quali i cavalieri e i fanti e i re meglio sono, e con più vaghi colori imitati, più volentieri sogliono dai giuocatori essere usate; ma in quegli altri giuochi nei quali non è alcuna imitazione, onde procede il trattenimento; dalla natura loro, o pur da alcuna esterna cagione, come sarebbe la vincita del danaro?

Margh. Da questa piuttosto.

Gonz. Dunque per sè stessi dilettevoli molti non sono; e se tali non sono, non sono stati ritrovati per quel fine per lo quale i giuochi furono ritro-

vati, sicchè appena del nome di giuoco mi pajono meritevoli.

Margh. Già d'una di quelle cose si viene a ragionare, della quale io desiderava che si ragionasse, dell'origine de' giuochi dico: e già quando il signor Annibale disse che il giuoco degli scacchi era stato ritrovato da Palamede inventor delle ordinanze, volli interrompere il ragionamento, ma mi rimasi di farlo, perciocchè in troppo sottile investigazione vi vidi occupati; ora che quel che cercavate, se non m'inganno, avete ritrovato, mi voglio anch'io far lecito di chiedere al signor Annibale se il giuoco degli scacchi fu ritrovato da Palamede sotto Troja, onde avvenga che in esso sian figurate le Amazoni? perciocchè nell'Illiade, che io ho letta alcuna volta tradotta, non ritrovo menzione nè di Palamede, nè dell'Amazoni; ma Palamede era morto innanzi il nono anno della guerra; e le Amazoni vennero dopo.

Annib. Nel giuoco di Palamede non eran peravventura le Amazoni; ma questo fu forse accrescimento di quei soldati ch'in Grecia il riportarono, i quali di questa novità il vollero adornare, perchè fosse più grato agli occhi de' riguardanti.

Margh. Ma la distinzion delle schiere bianche e delle nere onde fu tolta?

Annib. Forse da' Traci che seguirono Reso, e dagli altri popoli Settentrionali, e da quelli dell'Oriente che passarono sotto Mennone.

Margh. Ma se queste furon schiere d'un esercito medesimo, non par conveniente che dovessero due eserciti nemici rappresentare.

Annib. Non credo che in questa imitazione chi la trovò o l'accrebbe, tanto alla verità o alla favola abbia avuto risguardo, quanto alla vaghezza della vista, come in molte altre osservazioni si vede osservato: ma chi volesse ch'egli alla verità ed alla favola ancora avesse avuto risguardo, potrebbe dire che le schiere bianche fossero de' popoli dell'Asia, che erano molli e delicati e nudriti, per così dire, all'ombra; e le nere de' Greci, che per la polvere e per lo sole tali eran divenuti?

Margh. Ma l'uso degli elefanti fu ritrovamento de' Greci, o pur anco dopo fu ritrovato.

Annib. Dopo, cred'io, che fosse tutta questa invenzione non solo accresciuta, ma adornata di quello che in ciascuna età nell'uso del guerreggiare era stato più mirabile.

Margh. Assai resto io contenta della risposta del signor Annibale.

Gonz. Ed a me pare che, rispondendo dell'origine de' giuochi, ci abbia maggiormente confermati in questa opinione, che 'l giuoco sia imitazione: e per confermarlo anco più, gli richiedo onde avvenga che i re negli scacchi si muovano lentamente.

Annib. Forse per imitare la tardità e la gravità dei re.

Gonz. Ma per questa ragione tardamente si dovrebbono muovere i rocchi che imitano gli elefanti.

Annib. La necessità e l'ordine del giuoco ha ricercato che essi corrano tutto lo scacchiero; oltrechè non essendo ordinariamente adoprati, se non nel fine del giuoco, assai convenevolmente rappresentano la strage che fanno gli elefanti nelle schiere rotte e disordinate.

Gonz. Ma forse, o signor Annibale, non dee rimaner paga la signora Margherita, che l'origine d'un giuoco sia ritrovata, se l'origine degli altri non si ritrova.

Annib. Così credo; ma se noi partitamente vorremmo ricercare quando ciascuno avesse principio, e come, cosa faremo forse altrettanto malagevole, quanto oscura, perciocchè di molti giuochi ci converrebbe ragionare, il cui principio è forse così nascoso nelle tenebre, come sono molte stirpi degli uomini.

Gonz. D'alcuni dunque illustri solamente ricercheremo il principio.

Annib. Di questi non sarà nè difficil molto, nè nojoso il ricercarlo.

Gonz. Ma quali son da voi riputati più illustri?

Annib. Quegli, onde gli antichi onoravano l'esequie de' maggiori e i sacrificii dei Re, e quelli che si celebravano nelle ragunanze de' popoli della Grecia, ad imitazione de' quali n' instituirono molti i Romani.

Gonz. E questi, siccome in diversi tempi, per diverse occasioni ebbero origine.

Annib. Così credo: e la più antica menzione che io abbia di loro ritrovata è ne' poeti, ne' quali non solo si legge che la sepoltura di Patroclo fu con varii giuochi onorata; ma si legge ancora che Ercole ed Apolline furono co' giuochi onorati ne' sacrificii; perciocchè quelle ragunanze della Grecia, colle quali fu distinto il tempo, furono instituite molto dopo il tempo degli Eroi, ch'è quello ch'è descritto da' poeti: nondimeno di que' giuochi che in quelle ragunanze si celebravano, si ritrova in Pindaro e ne' poeti Greci assai spesso menzione, sicchè ad alcuni è paruto ch'essi potessero esser suggetto di lirica poesia.

Gonz. Ma se la tragedia e la commedia, o signor Annibale, sono giuochi, come detto abbiamo, dobbiamo di questi ancora la cagione ricercare, o pur della tragedia solamente, ch'è più illustre?

Annib. Dell'una e dell'altra ho io letto ch'ebbe origine fra i Dorici e gli Ateniesi, ma fra i Dorici nella libertà popolare, comecchè della commedia non solo fra i Dorici e gli Ateniesi, ma fra i Dorici della Sicilia e quelli della Morea vi sia stato contesa.

Gonz. Ma i torneamenti e i corsi della chintana, non sono anch'essi giuochi illustri?

Annib. Sono.

Gonz. E questi, sapreste voi dire quando avessero origine?

Annib. Non saprei veramente, se dall'istorie, o piuttosto dalle favole dell'Inghilterra, non la traessi.

Gonz. E da Spagna d'alcuni altri giuochi potreste trarre, qual'è quel delle canne e delle caroselle, o da Africa piuttosto.

Annib. Potrei.

Gonz. Ma peravventura la signora Margherita non sol di questi tutti vorrebbe sapere l'origine,

ma di quelli ancora che fra loro donne nelle private camere sogliono esser fatti, e di quelli anco di carte e di dadi e di molti altri.

Margh. Di questi anco che da noi donne, non solo da voi altri signori son chiamati giuochi, vorrei saper l'origine: ma se pur il signor Annibale stima che o sia molto difficile il renderla, o che a lungo andare dovesse essere nojoso il ragionarne, io non lo gravo di maggior fatica di quella che a lui piaccia di prendere, o di quella che creda di poter agevolmente sopportare.

Annib. Io non so quel che mi possa o non possa, come colui che per compiacere alla signora Margherita ed a voi, dispiaccio a me medesimo.

Gons. Ma peravventura nè a me, nè a lei, nè a voi dispiacerete, se, siccome di tutti i giuochi una comune definizione s'è data, così tutti ad una comune cagione ridurrete, per la quale essi siano stati ritrovati.

Annib. Io non so qual possa esser questa comune cagione, se forse non è il trattenimento per lo quale furono tutti i giuochi (se non m'inganno) ritrovati; perciocchè la severità della vita attiva e della contemplativa eziandio aveva bisogno di alcun temperamento che la rendesse piacevole; e le fatiche dell'una e dell'altra con alcun trattenimento dovevan esser mescolate; e questo non si poteva da alcuna cosa più convenevolmente prendersi che da' giuochi, i quali comecchè possano esser faticosi a chi gli fa, alcuni d'essi particolarmente sono sempre nondimeno alleggiamento delle fatiche di chi gli riguarda.

Gons. E questo trattenimento può esser pubblico e privato?

Annib. Puote.

Gons. Onde due sorti dei giuochi diremo che si trovino, l'una fatta per pubblico, l'altra per privato trattenimento.

Annib. Così mi pare che si debba dire.

Gons. Ma forse la signora Margherita desidera di sapere che sia quel che il signor Annibale chiama trattenimento.

Annib. Trattenimento dico io il diletto dell'animo dal quale i giuocatori e talora i riguardanti ingannati, non s'accorgono del fuggir dell'ore; e trattenimento si dice, perchè egli ci trattiene dall'operazioni e fra loro si frappone, acciocchè più volentieri ad esse, che faticose ci pajono, ritorniamo.

Gons. Ma onde procede questo diletto?

Annib. Dalla vittoria, credo io, perchè la vittoria è dolcissima a ciascuno, per ingegno o per fortuna che si vinca.

Gons. Ma quando credete che sia più grata la vittoria, quando ella per fortuna o per ingegno si acquista?

Annib. Quando per ingegno.

Gons. Più grata dunque è la vittoria del giuoco degli scacchi, che di quel delle carte o di altro, in cui la fortuna coll'ingegno si accompagni?

Annib. Più grata certo.

Gons. Ma credete voi che a ciascuno, o sempre più piacevole sia il giuoco degli scacchi, che quel delle carte, o pure gli altri giuochi d'ingegno piacciono più che quei di fortuna?

Annib. Alcuna fiata quelli nei quali la fortuna coll'ingegno si accompagna, sogliono esser più piacevoli.

Gons. Dunque altra cagione di diletto si può ritrovare nei giuochi oltre la vittoria.

Annib. Così pare per questa cagione.

Gons. Ditemi appresso, il diletto si sente solamente nel fine del giuoco, o pur mentre si giuoca?

Annib. Mentre ancora si giuoca, ancora si sente.

Gons. Ma mentre si giuoca, alcuno non ha conseguito la vittoria: non procede dunque il piacere dalla vittoria sola.

Annib. Molte picciole vittorie son riportate nel giuoco, in ciascuna delle quali si sente diletto, sebben l'uomo è incerto dell'ultima, e per così dire, certa e sicura vittoria.

Gons. Picciole vittorie chiama forse il sig. Annibale nel giuoco della primiera, i molti resti che si tirano.

Annib. Queste chiamo picciole vittorie.

Gons. E nel giuoco degli scacchi chiamerei picciole vittorie i molti pezzi guadagnati.

Annib. Sì, certo.

Gons. Ed in quel della palla e del pallone, le cacce guadagnate.

Annib. Queste parimente sono da me picciole vittorie nominate.

Gons. Nondimeno il giuocatore è incerto della vittoria sin al fine, parlo dell'ultima conseguita vittoria.

Annib. È veramente.

Gons. Ma questa incertitudine mescola col diletto del giuocatore alcuna molestia ed alcun timore?

Annib. Si mescola senza fallo.

Gons. Onde nè sincero, nè puro diletto può essere quel del giuocatore.

Annib. Non pare che esser possa.

Gons. Ma nell'incertitudine della vittoria fa l'ingegno del giuocatore alcuna operazione?

Annib. Fa; perciocchè egli modera così i prosperi, come gl'infelici avvenimenti di fortuna, dirizzandogli alla vittoria.

Gons. E questa moderazione degli accidenti della fortuna, può ella esser senza diletto?

Annib. Non, a creder mio.

Gons. Dunque non tanto dalla vittoria, quanto dall'operazione del giuocatore, ch'è in lui, può nascere il diletto; e s'avviene che il giuocatore sia tale, che moderi non solo gli accidenti di fortuna, ma gli affetti dell'animo, eziandio sentirà egli puro, e sincero e moderato piacere?

Annib. Sentirà, quando sia tale, pochi nondimeno sono sì fatti, ma la maggior parte dei giuocatori, tra la speranza del guadagno, il dubbio del perdere, e tra il diletto e tra il dolore di alcuni guadagni e di alcune perdite che si fanno nel giuoco, passano in guisa quel tempo ch'è destinato all'ozio, che quasi non se ne accorgono: ma allora se n'accorgono ch'è già trapassato; e questo è quel, che è propriamente detto diletto

de' giuocatori, il quale non è semplice diletto, comecchè il diletto sia con gli altri affetti mescolato.

Gons. Ma se del liberale giuocatore parleremo, diremo ch'egli senta semplice diletto?

Annib. Diremo.

Gons. Ma non abbiamo noi detto, o sig. Annibale, che tra' giuochi, quelli meglio sono stati instituiti che fanno alcuna imitazione?

Annib. Abbiamo.

Gons. E l'imitazione non è ella semplice?

Annib. Senza dubbio.

Gons. Nè solo operazione, ma dilettevole operazione.

Annib. Dilettevole senza alcun dubbio.

Gons. Dunque perchè il giuocatore fa alcuna operazione ed alcuna imitazione, giuocando sentirà diletto?

Annib. Così pare per questa ragione.

Gons. Ma l'imitazione a coloro che la fanno solamente è piacevole, o pure a chi la rimira?

Annib. A chi la rimira ancora.

Gons. I giuochi dunque a' giuocatori ed a' riguardanti, per questa ragione saranno piacevoli.

Annib. Saranno; ma comecchè io non nieghi che l'operazione e l'imitazione soglia apportare diletto, l'incertitudine nondimeno della vittoria, e gli affetti che in questa incertitudine si sentono, non solo a' giuocatori, ma a' riguardanti ancora, che con alcune animosità di parte sogliono i giuochi rimirare, è di grandissimo trattenimento.

Gons. Ma io questo niego, nè muto opinione che il diletto del giuocatore altrettanto nell'operazione, che è in lui, quanto nella vittoria, ch'è fuor di lui, sia riposto: ma chiedo ben, se quelle vittorie sempre son più piacevoli, che coll'operazione, della quale il giuocatore sia signore, sono acquistate.

Annib. Così pare ragionevole che dovesse essere.

Gons. Nondimeno quelle che con operazione di maggiore ingegno s'acquistano, sono più faticose, come è quella del giuoco degli scacchi, e degli altri sì fatti?

Annib. Sono.

Gons. E di minor fatica sono quelle ove la fortuna ha parte, come ha nei giuochi delle carte ed in molti altri?

Annib. Di minore, a parer mio.

Gons. E per questo rispetto forse pajono elle più piacevoli?

Annib. Così credo, perchè la fatica sempre scema del diletto.

Gons. Ma l'ultima e sicura vittoria è congiunta coll'operazione, o pur seguita l'operazione, come suo fine?

Annib. Segue l'operazione come suo fine, perchè in quelle che coll'operazioni sono congiunte, sono le picciole ed incerte vittorie.

Gons. Ma del fine dell'operazioni più faticose, è più faticosa e pare tanto più piacevole, quanto l'operazione è stata più faticosa, la vittoria?

Annib. I fini dell'operazioni più faticose, più piacevoli sogliono essere che quelli dell'altre.

Gons. Più piacevole dunque sarà la vittoria del giuoco degli scacchi e degli altri che con alcuna fatica si fanno.

Annib. Così pare.

Gons. Ma delle vittorie non sono alcune accompagnate dal danaro, o da cosa che dal danaro sia misurata, alcune da niun prezzo sono accompagnate?

Annib. Così avviene.

Gons. Ma se l'une all'altre paragonerete, quali più dilettevoli saranno da voi stimate?

Annib. Quelle, senza alcun dubbio, le quali dal danaro o da altro prezzo sono accompagnate.

Margh. Molto avari fa il sig. Annibale i giuocatori, senza alcuna contesa del sig. Giulio Cesare, se quella vittoria lor più piace, la qual dal prezzo è accompagnata.

Annib. Avarizia sarebbe, signora, se il danaro fosse per sè dal giuocatore desiderato, ma desiderandolo il giuocatore come pregio della vittoria, piuttosto cupido di lode dee esser detto, che avaro; e se i doni piacciono all'ambizioso quanto all'avaro, a questo perchè apportano utilità, a quello perchè sono argomento d'onore, il danaro che si vince dee esser grato al vincitore come utile ed onorevole.

Margh. Non tanto a me dispiace la ragione che voi dite, quanto mi pare che in questi giuochi ancora, nei quali non si giuocan danari, la vittoria debba esser grata per sè stessa, nè men grata che negli altri.

Gons. Dovrebbe esser certo, e suole esser grata in ogni giuoco; ma ditemi o signora, quando alcuna donna supera tutti quegli affetti, per gli quali l'altre donne sogliono compiacere almeno d'uno sguardo chi lor rimira, non sentono piacere d'aver in ciò costantemente adoperato?

Margh. Le donne che amate superan gli affetti loro, altrettanto diletto debbono sentire nel superarli, quanta vergogna sentirebbono se si lasciasser vincere.

Gons. Ma se il marito, divenendo loro perciò più affezionato, o monile o altra cosa donasse loro, quasi pregio di quella vittoria che delle cupidità avesser riportato, non le verrebbe sì fatto pregio grato oltremodo?

Margh. Le sarebbe.

Gons. Dunque se le donne nell'operazioni loro volentieri il premio ricevono; e se il dottore e il poeta e ciascun altro brama il premio dell'opere sue, potete ben credere che il giuocatore desideri il pregio della sua vittoria, la qual molte fiate è effetto della sua fortuna, molte della sua industria; ma se ciò è vero, o sig. Annibale, (chè a voi ora dalla sig. Margherita rivolgo il ragionamento) come può all'amico esser lecito di giuocar coll'amico, e di procurar guadagno?

Annib. Ciascuno nel giuoco è nemico a colui con chi giuoca; onde da lui procurando guadagno, procura guadagno dal nemico.

Gons. Ma il nemico, o sig. Annibale, non è quegli che combatte col nemico?

Annib. Sì, certo.

Gons. Ed il giuocatore che non combatte, ma

imita il combattere, procura il guadagno dal nemico da giuoco?

Annib. Procura.

Gons. Da colui dunque, che fuor di quel giuoco suole essergli amico?

Annib. Assai è vero che con gli amici, ansichè coi nemici, soglion giuocare i giuocatori; nondimeno, se dal nemico da giuoco procura il guadagno, con quell'animo medesimo non procura, col quale dal vero nemico il cercherebbe.

Gons. Ma l'avaro con qual animo il procura?

Annib. Con quello che il nemico dal nemico il procurerebbe.

Gons. Vero è dunque, o sig. Annibale, che alcuna volta siano degni di maggior biasimo i giuocatori che i ladri.

Annib. Vero potrebbe essere in alcun modo; perchè se voi me, che amico e servitore vi sono, nel giuoco procuraste di rovinare, ed io ad una donna che crudele mi fosse, anzi che no, involassi un pajo di guanti, o una corona, o altra cosa sì fatta, minor biasimo meriterei nel furto, che voi nel giuoco.

Margh. Molto buona si fa il sig. Annibale la sua ragione, e molto si fa lecito il potere involare alle donne, alle quali essendo molto facil cosa l'involare, poca industria dimostrerebbe chi loro alcuna cosa involasse, ed indegno di quella lode mi parrebbe, la quale gli Spartani meritarono.

Gons. Gli Spartani sapevano così ben ricoprire, come involare; anzi altra scusa o altra lode non meritavano, di quella d'averlo saputo fare senza che altri se ne accorgesse, onde se fossero stati colti nel furto, come gli altri sarebbono stati biasimati; ma ancorchè io giudichi che non sia lecito d'involare alle donne, nondimeno avrei per minor errore l'involar talvolta un pajo di guanti, o un velo, o altra sì fatta cosa che in loro memoria potesse esser conservata, che l'avidità del vincere in giuoco tutti i danari; la quale ho talvolta conosciuta in alcuni cortigiani che mi sono paruti piuttosto buoni giuocatori, che gentili trattenitori di donne.

Margh. Già si è cominciato a ragionare di un'altra di quelle cose, delle quali io desiderava che si ragionasse; se lodevol fosse il giuocare, e se lecito fosse l'ingannare.

Gons. Ma di queste cose peravventura in un modo ne potrebbe il sig. Pocaterra co' suoi compagni nelle scuole ragionare, ed in un altro colla sig. Margherita; non perchè ella non sia atta ad intendere tutto ciò che dal sig. Annibale o da me potesse esser detto; ma perchè a noi si conviene di parlare in modo ch'ella volentieri ne ascolti.

Annib. Io per me direi che la cupidità del guadagno dee esser moderata in tutti i giuochi, e particolarmente in quelli che colle donne si fanno.

Gons. E questa moderata cupidità di guadagno pare a voi lodevole, o sig. Annibale?

Annib. Sì certo, perchè la moderazione di ciascuno affetto è lodevole, ed essendo la cupidità di guadagno un affetto come gli altri, non veggio, perchè il moderarlo non debba lode riportare.

Gons. Ma l'invidia è affetto?

Annib. È.

Gons. Ed affetto è parimente la malignità?

Annib. Parimente.

Gons. Dunque chi modererà questi affetti, ancora meriterà lode: e pure alcuni affetti sono in guisa rei, che dovrebbono anzi esser estirpati, e tale è peravventura la malignità e l'invidia; ma non so già, se la cupidità del guadagno tra questi debba esser riposta.

Annib. Se questo nome di cupidità vi offende, lasciandolo da parte con quegli altri, i quali a voi pajono in guisa rei, che non possano ricevere moderazione, come a me paja, che se niun affetto è stato in danno dalla natura prodotto, tutti possano ricever moderazione.

Gons. Ma se da parte lasceremo questo nome di cupidità, qual'altro prenderemo in quella vece?

Annib. Quello di desiderio; perchè senza desiderio di vincere non mi pare che si possa giuocare.

Gons. E quando il prezzo del giuoco è il danaro, o cosa dal danaro misurata, pare a voi che senza biasimo si possa desiderare di vincere il danaro?

Annib. A me pare che si possa, purchè mediocremente si desideri la vincita: e questa mediocrità consisterà non solo in non desiderare di vincere con maggior affetto di quel che si convenga; ma anche in non desiderar di vincere più di quel che porti la natura del giuoco: e quelli che con altro affetto giuocano, sono gli avari giuocatori, i quali come, detto abbiamo, dei ladri non sono migliori.

Gons. E come questi avari giuocatori, dagli altri conosceremo?

Annib. A molti segni, e particolarmente al risparmio col quale cavano i danari, alla cautela dell'accettare gl'inviti, alla difficoltà del far partito.

Gons. Il liberale giuocatore dunque molto caverà, e facilmente inviterà ed accetterà gl'inviti?

Annib. Così credo.

Gons. Ma così facendo, sarà cagione che il giuoco s'ingrossi.

Annib. Sarà.

Gons. E nel giuoco grosso non è più ragionevole il guadagnar molto che nel picciolo?

Annib. È senza dubbio.

Gons. Se nel giuocatore dunque sarà alcun desiderio di soverchio guadagno, la sua sarà anzi avarizia che liberalità, sicchè dei tre segni proposti da voi, quel di fare i partiti mi pare il più certo; e comecchè la larghezza di giuocare possa parer liberalità, perchè ella da un cotal dispresso del danaro è accompagnata, nondimeno allora la reputo io più lodevole, che per compiacere alle donne, colle quali si giuochi, sia usata; e comecchè il liberal giuocatore sempre debba moderare la cupidità del guadagno, nondimeno quando avviene ch'egli giuochi colle donne, poca volontà d'altro che di servirle e di trattenerle dee dimostrare, e se questo più nelle vostre scuole non

s'impara, o sig. Annibale, nelle quali di fare i sillogismi, e di dimandare e di rispondere artificiosamente s'impara, assai si apprende ella nelle Corti, ed io per me tanto n'ho appreso, che potrei alle volte giuocar con tale, che porrei la mia vittoria nel perdere, e mi lascierei vincere a bell'arte; e quando io pur non mi volessi lasciar vincere, almeno assai più lentamente procederei nella vittoria, e con maggior facilità verrei a tutti i partiti ed a tutti gli accordi: e questa facilità, che colle donne è creanza, mi parrebbe alcuna volta sciocchezza con gli uomini.

Margh. Quella degli uomini che da voi è stimata creanza e cortesia, da me è riputato inganno ed artificio; perciocchè gli uomini molte fiate si lascian vincere, per vincer le donne in altri contrasti di maggior importanza.

Annib. Gran severità mostra la sig. Margherita in non gradire quella, che dal cavaliero suol esser riputata creanza nel trattener le dame.

Gonz. Forse non ha in tutto il torto la sig. Margherita; perciocchè anzi accortezza che severità è il ricusare di vincer coloro che fanno troppo manifesta la lor volontà di perdere, la quale da ben creato cavaliero dee esser ricoperta.

Margh. È creanza il perder colle donne, forse perchè la vittoria è lodevole solo, quando ella ha contrasto: ma le donne non possono con gli uomini, nè d'ingegno, nè di fortuna contendere.

Gonz. Benchè ad alcuni vera potesse parere la ragione della sig. Margherita, nondimeno non ardirei di confermare che le donne d'ingegno con gli uomini non potessero contendere, parendomi che niuno ingegno d'uomo sia tale, che si debba sdegnare di venire in paragone col vostro; onde crederei che Ferrara non dovesse per voi invidiare; nè a Modana la sig. Claudia Rangona; nè a Parma la sig. Barbera Sanseverina; nè a Firenze la sig. Ermellina Canigiana; nè a Correggio la sig. Fulvia che ne è nata signora: nè ad Urbino la sig. Felice della Rovere; le quali cinque signore ho io conosciute d'ingegno così pronto e vivace, che maggior timore avrei avuto di contentendere parlando con alcuna di loro, che ritrovarmi incontra un cavaliero colla lancia in resta; ma ch'è paruto a voi, signori Ferraresi, della nostra Serenissima Principessa?

Margh. Non è stato alcuno di noi che non sia rimaso tanto soddisfatto dell'ingegno e de' costumi laudevoli, quanto maravigliato della bellezza e della grazia del corpo: ma non meno credo che a voi altri signori debbano esser piaciute le nostre.

Gonz. Io per me non posso se non ammirare le Principesse di Ferrara, e particolarmente la Duchessa di Urbino, la quale nell'età più matura conserva ancor la maggior parte di quella bellezza, che nella giovanile dicono, ch'è stata senza pari; nè meno che per bellezza del corpo, è degna di maraviglia per l'accortezza, per la gravità, per la modestia, la quale la ritiene assai volte, che di molte cose che molto intende, non parli più di quel che a donna ed a Principessa s'appartenga: sicchè a me pare che piuttosto di fortuna che d'ingegno, voi debbiate cedere agli uomini; poichè dalla vostra non v'è conceduto molte fiate il vostro ingegno dimostrare.

Margh. Sfortunata cosa dunque è il nascer donna, perchè sebben la fortuna donna e Dea si dipinge; a quelle del suo sesso nondimeno suole men favorevole, che agli uomini dimostrarsi.

Gonz. Non può essere in alcun modo sfortunato quel sesso, nel quale la sig. Margherita è nata, e tante altre valorose donne.

Margh. Questa è la consolazione che da voi altri sogliamo ricevere, anzi di parole e di apparenze cortesi che d'effetti; ma assai son io contenta d'ubbidire a chi debbo, nè tanto mi doglio della mia fortuna, quanto di quella di molte donne, che s'attengono a chi non sa comandare come loro Dea: questa fortuna nondimeno che in alcun quadro io ho veduta dipinta colla fronte crinita, e co' piedi alati, Dea non è certo, come gl'idolatri credevano: che cosa dunque è ella (se pur non è un nome vano senza soggetto)? e questo ora addimando, perciocchè da Don Lelio Padre del Gesù, di belle e scelte lettere, udii io dire un giorno che la signora mia suocera addolorata per la morte del marito consolava, che alcuni teologi avevano creduto ch'ella non fosse cosa alcuna.

Gonz. Io, lasciando stare quel che i teologi ne credono, le opinioni de' quali quantunque stimi vere, non vorrei che fussero tra' nostri ragionamenti mescolate, non sono dubbio, s'ella si ritrovi; ma se nel giuoco si ritrovi, e come, pregherei il sig. Annibale che al mio desiderio soddisfacesse, se non fosse che molto prima al vostro dee soddisfare. Diteci dunque, sig. Annibale, quel che i vostri filosofi dicono della fortuna.

Annib. Delle cagioni alcune sono per sè, alcune per accidente; e la fortuna è una di quelle che sono per accidente.

Margh. Questi vostri per sè e per accidente, son termini assai buoni, credo io, ma da me non tanto intesi quanto io vorrei.

Annib. La sig. Margherita s'infinge, perchè buoni non gli stimerebbe, se non gl'intendesse; onde non tanto credo che voglia intendergli, quanto far prova, come io gli sapessi dichiarare a chi poco gl'intendesse. Dirò dunque che se alcuno giuocasse in alcuna bella e nobil brigata di donne a primiera, e giuocando fosse preso del piacere di alcuna donna, due cagioni si porrebbono, l'una per sè, che sarebbe la bellezza della donna piaciutagli; per accidente l'altra, che sarebbe il giuoco; ed è detta cagion per accidente, perchè non è necessaria cagione dell'amore; ma può avvenire che altri giuocando s'innamori; e potrebbe avvenire che non s'innamorasse.

Margh. Assai convenevolmente trova occasione il sig. Annibale di mescolare ragionamenti di amore in questo proposito, forse come colui che d'alcun amore dee esser preso; ed a me pare d'avere inteso assai bene quel che sia cagione per sè, e quello che per accidente: or lascerò che il sig. Giulio Cesare in modo l'addomandi della fortuna, che non ci lasci alcun dubbio.

Gonz. Diteci dunque, sig. Annibale, se tutte le cagioni accidentali si dicono per fortuna.

Annib. La fortuna è una delle cagioni accidentali, la qual si dice propriamente esser cagione di quegli effetti, i quali fatti con alcuno umano proponimento, avvengono altramente di quello che l'uomo s'aveva presupposto.

Gonz. Quegli effetti dunque, i quali non avvengono oltre l'umano proponimento, non si recano alla fortuna?

Annib. Non pare.

Gonz. Non sarà dunque per fortuna la caduta di uno spiedo, o di altr' arme, che dal luogo ov' è riposta cada, e ferisca un cavaliero?

Annib. Non pare a me, ma per caso piuttosto, sotto il quale si riducono tutti quegli effetti, de' quali può esser per sè cagione la natura.

Gonz. Assai intendo io, come il caso dalla fortuna sia distinto, la qual distinzione a me, che per alcuna volta soglio udire il sig. Scipione mio fratello co' filosofi discorrere, non è nuova; ma credo anche che nuova non sia agli orecchi della signora Margherita, o quando pur nuova fosse agevolmente credo che da lei sia stata intesa: ma credo anco che potrebbe dubitare se colui, che vince ai tarocchi o a primiera, vince per fortuna.

Annib. Per fortuna vince il più delle volte, tuttochè alcuna volta per ingegno possa vincere.

Gonz. Ed anco per fortuna vince alcuna volta il cavaliero il pregio della giostra o del torneamento.

Annib. Vince.

Gonz. E per fortuna i tragici e i comici vinsero alcuna fiata le lor contese.

Annib. Vinsero.

Gonz. Nondimeno nè i poeti, nè i cavalieri, nè i giostratori vinsero oltre il proponimento, che avevan di vincere, perchè si avevano proposta per fine la vittoria; come dunque la vittoria loro è per fortuna?

Annib. De' nomi de' filosofi avviene quel, che degli istrumenti degli altri artefici, i quali alcuna volta in alcuni usi proprii, alcuna in altri men proprii sono usati, perciocchè questo nome di fortuna, il quale propriamente vuole usarsi, quando dell' azione degli uomini si ragiona, suole alcuna volta assai distendersi, ed a tutte quelle cagioni attribuirsi, le quali certe non sono, nè conosciute; e tale molte fiate è quella, che dà la vittoria al giuocatore, ed agli altri che contendano, e quella eziandio, che con un istesso vento conduce una nave in porto, col quale un'altra era perita: sicchè se propriamente vorremo parlare, non è forse la fortuna cagione che altri o perisca o si salvi; se ben propriamente dell'uno e dell'altro effetto, può esser cagione.

Gonz. A me pare che il nome di fortuna non solo s'usi propriamente in quegli effetti, che avvengono oltre l'intenzione dell'operante, ma in quelli ancora, che l'uomo si propone di fare, quando non potendo esser fatti con alcuna certa ragione dipendono da ragione esterna; e peravventura chi stringe gli effetti di fortuna in quelli solamente, che oltre il proponimento dell'operante accadono, proprio gli ristringe; onde perchè nel giuoco non è alcuna certa ragione di vincere, può la vittoria del giuoco avvenire per fortuna, massimamente se colui che vince, non vince nel modo col quale di guadagnare s'aveva proposto, ma in altro modo diverso; come vincerebbe alcuno, se mentre va a primiera, aspettando carte di fiori, sopraggiungesser di picche, che gli facesser far trentasette, o trentanove; perciocchè quando egli si pone a flusso con quarantanove o cinquantà di quadri, o di cuori, o di picche affrontate, se con flusso vince, o senza flusso, non si conosce così apertamente ch'egli vinca per fortuna, anzi può alcuna fiata parere, ch'ei vinca per alcun'arte, che abbia del giuoco, per la quale abbia saputo a tempo invitare e tener del resto.

Margh. Ora, se non m'inganno, è forse tempo, che m'insegnate l'una di quelle cose, che nel principio del ragionamento vi richiesi.

Gonz. Forse se si dia arte alcuna del giuoco?

Margh. Così forse dimandereste, come se avete a vincere, che queste dispute dell'arte sono altrettanto difficili, quanto sia quella della fortuna, della quale se alcuna cosa vi rimane a dire, non vorrei perciò che fosse taciuta.

Gonz. A me non rimane che dire, ma che chieder piuttosto; e chiederò al sig. Annibale, se così il caso e la fortuna possa nel giuoco aver parte.

Annib. Può, s'io non m'inganno aver parte in quei giuochi, ne' quali o la gravità, o la leggerezza, o altra qualità de' corpi naturali è cagione de' varii effetti, come nel giuoco del pallone e della palla io recherei al caso molti balzi, che oltre ogni aspettazione avvengono, e nel giuoco del pallamaglio parimente, ne' quali dalla gravità, e dalla leggerezza delle palle, e dall' egualità o disegualità della terra, e da' concorsi, per così dire, delle palle con altri corpi, mirabili effetti veggiamo avvenire; e simili a questi molti ne possono avvenire nel giuoco de' dadi, ne' quali gli angoli, e la superficie sono di non piccola importanza: e quando non siano eguali, sogliono fare alcuni effetti, che al caso possono ridursi, de' quali la malizia degli uomini ha fatto quasi un'arte: nondimeno, perchè questi corpi naturali sono instrumenti, per così dire, de' giuochi; e dalle mani degli uomini sono maneggiati con alcuna determinata intenzione; molto più ragionevolmente la fortuna, che il caso, n'è estimata la cagione.

Gonz. Ma se questi incerti avvenimenti si possano con alcuna ragione moderare, e se del giuoco si possa dare alcun'arte, o si possa (come ella vuole) insegnare alla signora Margherita di vincere, che ne credete, o sig. Annibale?

Annib. L'arte si può dare in quelle cose, che o sempre, o per lo più si fanno nell'istesso modo; ma se per lo più succedano questi effetti del giuoco, i quali, o tutti alla fortuna, o parte al caso, o parte alla fortuna, possan ridursi, aspetterei di udire, da chi fosse più pratico del giuoco, che non sono io.

Gonz. Io peravventura posso esserne più prati-

co di voi: ma non abbiamo già noi detto, che in alcuni giuochi ha parte la fortuna, in altri non l'ha?

Annib. Abbiamo.

Gons. Ed in quelli, ove la fortuna non ha parte, dubitate voi, se gli effetti per lo più, o se pur rade volte avvengano?

Annib. In quegli senz'alcun dubbio gli effetti avvengono per lo più.

Gons. Dunque di essi si può dare arte, e si può non difficilmente insegnare alla signora Margherita di vincere, come il sig. Conte Annibale Romeo le insegnerebbe di vincere a scacchi.

Annib. Si può, a parer mio.

Gons. Ma in quegli altri, ne' quali la fortuna ha parte possono gli effetti avvenir sempre, o per lo più?

Annib. Non possono.

Gons. Dunque di essi arte non si può dare?

Annib. No, propriamente ragionando; ma se voi mi concederete che delle cose, che da me in un proposito sono state addotte, possa in un altro valermi, dirò che sebben l'arte propriamente si trova in quelle cose, che con alcuna certa ragione son fatte; nondimeno in quelle ancora, nelle quali non si dà alcuna certa ragione, si dà alcuna osservazione, la quale suole spesso esser fallace, ma forse il più delle volte non è tale; e questa è l'arte di que' giuocatori tutti, i quali alcuna cosa credono alla fortuna.

Gons. Mi pare che voi abbiate descritte quelle, che da alcuni son chiamate arti congietturali, qual'è forse quella del capitano e del navigante; perchè siccome in quelle ci sono alcune regole, ed alcune osservazioni, nelle quali l'uomo esperto suol fondarsi; così il pratico giuocatore ha le sue, per le quali molte fiate giudica degli avvenimenti. Dal mormorar dell'onde e de' venti, dalle nubi e dal cader de' lampi, dalle macchie del sole e della luna, dal volar degli uccelli, dall'apparir de' delfini, e da altri sì fatti segni argomenta il nocchiero la tempesta e la serenità, e se sia tempo di navigare, o di ritirarsi in porto: parimente il giuocatore da molti segni conosce la detta e la disdetta; fallaci alcuna fiata, alcuna assai veri, sovra i quali è fondata l'arte sua. Ma che cosa diremo noi che sia questa, detta o disdetta, sig. Annibale?

Annib. Un concorso di cagioni accidentali, per le quali crediamo che così un favor di fortuna dietro l'altro debba seguire, come un'onda dietro l'altra suol seguitare.

Gons. E questo se non è in guisa sicuro, che se ne possa il giuocatore promettere vittoria, il dee assai cautamente accompagnare con quella, che da voi arte congetturale, o osservazione è stata addimandata, per la quale suole molte fiate esser vittorioso.

Annib. Dee a mio giudicio.

Gonz. Ma da quale arte si può muovere il giuocatore a fidarsi piuttosto delle carte di danari e di spade, che di quelle di bastoni?

Annib. Da niuna, pare a me.

Gons. Dunque solo dall'avere osservato, che così molte fiate facendo, gli è succeduto il vincere.

Annib. Da questa osservazione forse.

Gons. Ma tutta volta, quel che ad alcuni succede, non succede ad alcuni altri: ed un giuocatore istesso alcuna fiata avviene che vinca più facilmente colle carte di un giuoco, che con quelle di un'altro, alcun'altra altramente avviene.

Annib. Così suole avvenire.

Gons. Ma di questi effetti nè a voi pare che se ne possa rendere alcuna ragione, nè io so chi ne abbia fatta osservazione alcuna; ma l'osservazioni si fanno piuttosto de' tempi dell'invitare e dell'accettar l'invito, e di quel, che soglia avvenire ad uno che inviti, o pur dell'animo e della risoluzione degli avversarii, colla quale si muovono a fuggire o a far difesa; delle maniere de' giuochi, altre più ardite, altre più caute, altre più scarse, altre più liberali, e di quei, che con ciascuna di esse si faccia più facilmente o più difficilmente: misura oltre di ciò il giuocatore il suo resto, e quel degli avversarii; tien memoria delle carte che ha scartate, e di quelle che sono nel mazzo; e dall'une e dall'altre argomenta quel, che gli avversarii possono aver nelle mani, e da' sembianti e dal volto eziandio, nei quali il timore e la speranza e la cupidità e l'allegrezza difficilmente posson ricoprirsi: e da queste osservazioni tutte farà quella, che da voi arte de' giuocatori è stata detta. Ma siccome alcune proprie osservazioni avrà il giuocatore delle carte, così altre ne avrà quel dei dadi, e parlo ora di quei giuochi, de' quali da principio intese la signora Margherita, perchè se dell'armeggiare, o d'alcune maniere di poesie, che giuochi da noi sono state dette, si dia arte, o non si dia, da altri è stato ricercato, nè l'occasione del nostro presente ragionamento porta che se ne ragioni: ben vorrei che se in alcun modo possibile fosse, insegnassimo alla signora Margherita di vincere, com'ella desidera; ma forse non tanto con alcuna osservazione di congetture ciò può fare, quanto con alcuna arte secreta de' numeri, la quale o quella sia, per cui lo Scottino è tenuto in pregio da molti Principi, o alcun'altra, che dalle scuole de' Platonici e de' Pittagorici sia derivata, è certo degna di maraviglia: ma da me che rade volte posi piè nel Liceo e nell'Accademia, e tanto solo quanto dal sig. Scipione, fratello mio, ci fui accompagnato, e nelle scuole de' Pittagorici non fui giammai, alcun suo secreto non è manifesto. Ben crederei che se qui fosse il sig. Scipione, potrebbe al desiderio della sig. Margherita meglio soddisfare, che per quel che io ne udii una volta, ch'egli in casa del sig. Sigismondo nostro zio ne ragionò col padre Francesco Panigarola, famoso per l'eloquenza, oltre ad ogni altro assai mi parve che n'intendesse, tuttochè io non appieno intendesse quel che da loro fosse detto; ma se noi non possiamo insegnare alla signora Margherita di vincere sicuramente, tentiamo almeno d'insegnarle, come ella col fare alcuni accordi, possa aspirare alla vittoria.

Annib. Assai insidiose sono le donne per sè stesse, e se alcuno ammaestramento da noi ricevessero, peravventura con troppo nostro danno sarebbe da loro usato.

Gons. Non è tale, per quel che a me ne paja, la signora Margherita, nè mi riguarderei io giammai d' insegnarle tutto ciò, ch' io sapessi.

Margh. Quegli accordi, che sono piuttosto dirizzati alla vittoria che alla pace, sono forse insidiosi; ed io ho udito dire che tali furono quegli degli Affricani, da' quali voi avete tolto il nome, sig. Annibale, ed alcuna fiata quei de' Romani ancora, sig. Giulio Cesare: sebbene io sono desiderosa di vincere, anzichè no, non tanto giuocando vorrei procurar di vincere con gli accordi, quanto facendogli con onore e riputazione mia, schivar soverchia perdita.

Gons. Non può esser dannosa pace quella, che sia errevole, nel gioco particolarmente, e mi pare di poter affermare che i partiti de' giuocatori sian così simili agli accordi, che si fanno nella guerra, che nulla più: ma a chi diremo noi, che si convenga dar leggi degli accordi, o sig. Annibale?

Annib. Dee darle, a mio giudicio, chi ha il favore di fortuna, e riceverle chi non l'ha.

Gons. Chi diremo noi che sia favorito dalla fortuna?

Annib. Colui ch'è in vincita, il quale ha veduti di nuovo alcuni segni della sua detta.

Gons. Ma se colui, che con maggior resto innanzi, avesse perduti alcuni piccioli inviti, co' quali l'avversario avesse ingrossato il suo, dovrebbe egli dare, o ricever le leggi dell'accordo?

Annib. Ricever, cred' io, anzi che dare, quando i segni della fortuna inclinata non fossero dubbii.

Gons. Ma se avvenisse ch'egli si ritrovasse in mano il vantaggio del punto?

Annib. Allora non mi pare, che senza indegnità si potesse ricever le leggi dell'accordo; e che gli si convenisse di darle piuttosto.

Gons. Ma l'altro forse, che ha il favor della fortuna, non vuol riceverle.

Annib. Così spesse fiate suole avvenire, perchè colui, che conosce il favor della fortuna, tuttochè abbia il disavvantaggio delle carte, vuol crederle; ed all' incontro colui ch'è in disdetta, quantunque sia superiore nel punto, suol richieder partito: e se le cose grandi alle picciole si possono assomigliare, simili a' giuocatori furono Cesare e Pompeo; e presso della lor vittoria era la Repubblica fatta: nè fu chi gli potesse accordare; perciocchè Pompeo giudicava per la riputazione della sua antica fortuna, che a lui si convenisse di dar le leggi della pace, e Cesare non pensava che alla riputazione delle sue nuove vittorie fosse convenevole il riceverle. Comunque sia, colui che è disfavorito dalla fortuna, dee richieder l'accordo, come richiese Annibale a Scipione, tuttochè fosse in Africa sua patria, e fosse di genti a Scipione superiore. Altrettanto sarebbe da maravigliarsi che Annibale chiedesse la pace, quanto che Scipione la ricusasse, se non fosse, che la prudenza dell'uno e dell'altro, che all'uno il pericolo di certa perdita, all'altro la speranza di certa vittoria dimostrava, ogni maraviglia può discacciare.

Gons. Rado dunque, o non mai si sarà l' accordo, se così colui, che ha il vantaggio delle carte, come colui ch'è favorito dalla fortuna, vuol darne le leggi.

Annib. Rade certo.

Gons. Ma quando avvenga, che dall' un lato sia il vantaggio delle carte, dall' altro il favor di fortuna, ond'è ragionevole ch'elle si prendano?

Annib. Da quello, pare a me, che ha il vantaggio, perciocchè colui ch'è superiore, dee dar leggi, non colui, che può sperare di esser superiore: e temerità sarebbe quella di colui, ch'è in detta, se più della fortuna, che della ragione, qualunque ella sia, volesse fidarsi.

Gons. Ma degli accordi, che partiti son detti dai giuocatori; può alcuna ragione ritrovarsi?

Annib. Può, credo io.

Gons. E dove la troveremo noi?

Annib. Nella proporzione, credo io, perciocchè tale è il venti in rispetto del dieci, quali sarebbono le due carte che posson dare la vittoria al signor Giulio Cesare in rispetto dell' una, che può a me darla. E poniamo caso, che la signora Margherita avesse trentanove di bastoni, senza speranza di nuovo punto, e il sig. Giulio Cesare trentacinque affrontato di danari, o di coppe, e potesse vincere con due carte, ed io andando a primiera con una sola potria vincere, allora se cinquanta scudi fossero nel piatto, venti ne dovrebbe prendere la signora Margherita, e venti darne al signor Giulio Cesare, e dieci a me: e questo mi pare in vero partito giusto e convenevole molto.

Gons. Ma io richiederei al sig. Annibale, se egli fosse fatto coll'aritmetica o colla geometria?

Annib. Anzi coll' aritmetica, che colla geometria.

Gons. Dunque coll' aritmetica giustizia piuttosto, che colla geometrica?

Annib. Così credo.

Gons. Ma la giustizia aritmetica considera la qualità delle persone, o non la considera?

Annib. Non la considera.

Gons. Non dee dunque il giuocatore in alcun modo considerare le persone?

Annib. Non dee.

Gons. E l' istesso partito dee fare ad una donna, con cui giuochi, che farebbe ad un mercante, se egli con un mercante giuocasse?

Annib. L' istesso.

Gons. Poco cortese dunque sarà, o signor Annibale, questo vostro giuocatore colle donne gentili; onde io direi ch'egli piuttosto con geometrica giustizia, che coll' aritmetica dovesse fare i partiti, e se io ho bene osservata la ragione de' partiti di primiera, non è in alcun modo esatta, come sarebbe, se coll'aritmetica giustizia fosse fatta; ma molto pende all' equità ed alla clemenza; perchè se l' esatta ragione si dovesse osservare, chi con tre carte può perdere, e vincere con una solamente, si dovrebbe contentare di ricever dieci, quando un altro, c'ha il vantaggio delle carte, trenta ricevesse: nondimeno l' uso e l' equità del giuoco richiede che gli si dia quindici, conciossiachè se io avrò in mano il punto affrontato, e voi andiate a primiera, trenta scudi prenderò per me, e quin-

dieci ne darò a voi: ove se l'esatta ragione volessi osservare, ve ne darei dieci solamente; ma nè l'esatta ragione, nè l'uso con alcuna donna gentile osserverei, ma se ella giuocasse in terzo ed aspettasse flusso, altrettanti a lei, quanti a voi ne darei. Ma già vediamo che il giuoco di questi signori è fornito, e che il conte Annibale, così liberalmente dona, come cautamente e arditamente ha giuocato, certo presagio della liberalità e de' costumi generosi di questo giovinetto; onde potrà anche aver fine il nostro ragionamento, se la signora Margherita delle cose da noi dette è abbastanza soddisfatta, e se più oltre dell'esquisita ragione di questi partiti desiderasse d'intendere, voi, signor Annibale, che tutto dì negli studii della mattematica vi affaticate, potrete al suo desiderio soddisfare.

Margh. Assai dalle parole del sig. Giulio Cesare e del sig. Annibale ho oggi apparato: e se il sig. Annibale vorrà più sottilmente andar ricercando la ragione di questi partiti, a me sarà sempre piacere ch'egli ci faccia parte delle cose da lui ritrovate.

IL BELTRAMO

OVVERO

DELLA CORTESIA

DIALOGO

ARGOMENTO

Fu tanta la cortesia colla quale l'autor nostro ne' primi tempi del suo soggiorno in Ferrara venne accolto ed albergato nella casa del conte Niccolò Tassone, che volle lasciarne memoria a' posteri, prendendo da sì fatta circostanza il motivo di questo suo dialogo, e introducendo in esso per interlocutori alcuni di que' medesimi personaggi con cui soleva in quella casa più dimesticamente trovarsi, cioè a dire l'abate Beltramo, dal quale esso Dialogo gli piacque d'intitolare, Ottavio Tassone, ch'era il più giovine de' figliuoli del prefato conte, ed il capitano P. M. Finse ei pertanto che mentre stava un giorno per uscire di casa, venisse da questi due ultimi rattenuto per la cappa, e che avendo loro detto l'abate esser quella, sebben cortese, una violenza, egli entrasse secoloro in discorso della Cortesia. Tale è l'occasione del colloquio: di cui poi il sunto è il seguente. Mostrasi in prima che la cortesia non è mai ingiusta, e che per conseguente non può mai darsi violenza, o ingiustizia cortese. Si fa quindi conoscere qual differenza sia fra la cortesia e la liberalità, e come, essendo la prima tutta la virtù intiera delle Corti, perciocchè comprende tutte le virtù necessarie in quelle, la seconda, che non è se non una particolare virtù, si contenga in essa come sua parte. Raffrontandosi poscia la detta intiera virtù colla giustizia universale, si prova che nel soggetto l'una e l'altra sono il medesimo, e che se pur è fra loro alcuna diversità, questa è soltanto nella ragione e nel modo col quale si debbono adoperare. Toccasi appresso come la cortesia, al pari della giustizia, sia virtù non meno di principe che di cortigiano; e si passa per ultimo a dimostrar con esempii che anche nella giustizia particolare, cioè in tutte le specie particolari di essa, trovasi la cortesia.

Fu scritto dal Tasso questo Dialogo nello Spedale di sant'Anna in Ferrara l'anno 1584, e venne pubblicato per la prima volta nel 1586 nella IV. parte delle Rime e Prose di lui, impressa in Venezia dal Vasalini. Nella libreria Ducale di Modena se ne conserva una copia a penna, tutta di mano dell'autore.

INTERLOCUTORI

FORESTIERO NAPOLETANO, ABATE BELTRAMO,
CONTE OTTAVIO TASSONE, CAP. P. M.

Io ritornava di Corte, dove per usanza lungamente era dimorato, nell'ora men calda e nojosa del giorno, cominciando il Sole a dechinare, ed essendo io già stanco del lungo spaziare, mettendo appena piede innanzi piede, m'appressava alla casa del conte Niccolò Tassone, nella quale per la morte di quel cortesissimo signore non era mancato ne' figliuoli l'usato splendore, e la solita cortesia verso i forestieri; quando io vidi sull'uscio il conte Ottavio, ch'è il più giovane di loro, e seco l'Abate Beltramo suo parente, e 'l Capitano P. M. loro famigliare. E mentre il Conte si fermò coll'Abate a ragionare, io montai le scale, e preso nella camera, nella quale io albergava, un libro, voleva andarmene a casa del sig. Alfonso Villa, Cavalier di gran valore, col quale assai spesso soleva cenare; ma il Conte mi prese per la cappa, e mi ritenne, e volendo io svilupparmene, il Capitano mi prese: Allora, disse l'Abate: questa è violenza, volendo ritener suo malgrado questo gentiluomo, il qual forse da qualche bella brigata di gentildonne dee essere aspettato.

Forest. Non fu mai violenza senza ingiustizia.

Beltr. Questa è amorevole violenza e cortese ingiustizia; perchè di sì cortese Cavaliero sete prigione, che non solo consentirà volentieri che voi ritorniate a' vostri piaceri; ma verrà egli ancora a farvi compagnia.

Forest. E alcuna ingiustizia la quale è cortese?

Beltr. È senza dubbio.

Tass. Ma non è tempo di parlarne, se prima non ci assicuriamo di non commettere discortese ingiustizia; perchè discortesia mi parrebbe il privarlo d'alcuna piacevol compagnia.

Forest. Quella nella quale io sto di continovo, è piacevol molto, e niun bisogno mi stringe di partire.

Tass. Fermatevi dunque; chè i servitori recheranno da sedere, e così potremo più comodamente ragionare.

Forest. Diteci, signor Abate, è la cortesia ingiusta, o l'ingiustizia cortese in modo alcuno?

Beltr. Io stimo senza fallo, e l'udii già dire in Venezia dal signor Luigi Gradenico, assai lodato tra' filosofanti, ch'una specie o parte d'ingiustizia sia la cortesia, assai diversa da quella di coloro che sono comunemente chiamati ingiusti; perciocchè l'ingiusto prende sempre il più, ed agli altri dà il meno: ma il cortese prende il meno per sè, e dà agli altri il più: ed il prendere il più ed il meno sono specie d'ingiustizia: e fra l'una e l'altra sta la giustizia, la quale non prende il più, nè il meno, ma l'eguale; sicchè egli diceva che la cortesia è una ingiustizia generosa.

Forest. Or diteci ancora, l'ingiusto prende il più solamente fra' simili, oppur fra' dissimili?

Beltr. Fra' dissimili ancora, perch'un violente non solo prenderà il più fra quelli che gli sono somiglianti, ma assai volentieri fra coloro i quali sono migliori di lui, dove egli possa.

Forest. Ma il giusto prende egli mai l'eguale fra i dissimili, e pure il più? E supponghiamo che il giudice sia giusto: gli è lecito di prender maggiore onore che non ha l'avvocato, o l'avvocato che non ha il reo?

Beltr. Gli è lecito.

Forest. Dunque il giusto prende solamente l'eguale fra' simili: ma fra' dissimili prende alcuna volta il più: ma l'ingiusto prende il più fra' simili e fra' dissimili, ovvero tra gli eguali e gl'ineguali che vogliam nominarli?

Beltr. Così stimo.

Forest. Dunque ciascuno che fra gli eguali prende l'eguale e 'l più fra' minori, è giusto.

Beltr. È per mio parere.

Forest. Avete mai veduti i Principi prendere eguale onore alla messa, o alla mensa, o andando a diporto con gli altri Principi loro eguali?

Beltr. Ho veduto senza fallo.

Forest. Ma un Principe ch'alberghi un altro, fa egli azion giusta, o piuttosto cortese?

Beltr. Cortese piuttosto.

Forest. Tuttavolta, facendo operazione cortese, prende eguale onore fra gli eguali, e se questa è cortesia, non prende sempre il meno, come voi poco innanzi diceste, ma l'eguale alcuna volta: oltredicìò vi sete spesso avvenuto, dove alcun Principe nel dare audienza a' Cavalieri ed ai privati gentiluomini, o pur chiamarli seco in cocchio, o invitarli a mangiare, anzi sete stato assai volte uno di quelli.

Beltr. Sono per sua cortesia.

Forest. Nondimeno egli prendeva il più, ma il prendeva fra gl'ineguali.

Beltr. Così avviene il più delle volte.

Forest. E prendendo il più fra gl'ineguali, era cortese. Dunque il cortese non è ingiusto, come poco innanzi diceste, ma giusto; perciocchè fra gli eguali prende l'eguale, ed il più fra gli ineguali: e se ciò è vero, una medesima virtù sarà la giustizia e la cortesia; il che, se così stia, o pure in parte altramente, mi pare degno di considerazione. Perciocchè assai volte il cortese prende il meno, siccome fa il buono e il dritto: ma ciò nondimeno è uso di fare più spesso ne' beni utili, o ne' piacevoli, o pur anco negli orrevoli, che negli onesti: laonde la cortesia sarà piuttosto la bontà e l'equità.

Tass. Il giusto dà cosa che non può torre con ragione, ma il cortese ci concede quello che ragionevolmente può negare; laonde io direi piuttosto che la cortesia e la liberalità fosse una stessa virtù.

Forest. Assai più verisimile mi pare la vostra opinione: perciocchè, ponendo voi la cortesia insieme colla liberalità, la ponete fra le virtù fra le quali dee stare senza dubbio; ma ponendola egli coll'ingiustizia, la poneva nella schiera de' vizii, dove non è convenevole che fosse ordinata: tuttavolta mi pare che possiamo andare investigando s'ella sia liberalità, ovvero giustizia: o non essendo alcuna delle due, a qual delle due sia più simigliante. Ma con chi debbo ricercarne? col signore Abate, a cui è sì nota la giustizia, come a colui il quale alcun tempo ha studiato, o dal signor Conte, dal quale è così conosciuta la liberalità, che da niun altro fu meglio giammai.

Cap. P. M. Quantunque sia più sicuro della cognizione che ha il Conte della liberalità, che di quella la quale ha l'Abate della giustizia, il quale assai spesso quand'io contendo con Don Bastiano mi dà la sentenza contra, nondimeno direi che coll'uno e coll'altro n'andaste ricercando, e meco ancora, a cui se la fortuna non ha conceduto il modo d'usar liberalità, almeno non ha tolto l'animo di riceverla come si conviene.

Forest. Or credete voi, signor Conte, che la liberalità sia una specie o parte, che vi piaccia chiamarla, della virtù?

Tass. Credo, senza alcun dubbio.

Forest. Dunque se la cortesia è niuna parte della virtù, potremo forse conchiudere che sia quella stessa ch'è la liberalità: ma se non è sua in parte, non è in modo alcuno ragionevole il dir ch'ella sia la medesima.

Tass. Non è per mio giudicio.

Forest. Or ditemi dunque, signore, stimate che la cortesia convenevolmente sia definita virtù di Corte, come suona il suo nome?

Tass. Stimo.

Forest. Ma la liberalità è virtù di corte?

Tass. È senza dubbio.

Forest. Dunque sinora la liberalità e la cortesia ci pajono l'istessa: ma andiamne ricercando più oltre. E virtù di Corte la mansuetudine?

Tass. È similmente, perciocchè molti, i quali spesso e fuor di tempo e fuor di misura s'adirano, poco sogliono esser prezzati nelle Corti.

Forest. La mansuetudine ancora è cortesia; ma la temperanza vi pare virtù di Corte?

Tass. Pare, avvegnachè i bevitori e i ghiotti non abbiano in Corte alcuna riputazione.

Forest. E la modestia e la fortezza, saranno stimate virtù di Corte?

Tass. E chi di questo può dubitare, poichè al

buon cortigiano si conviene moderare il soverchio desiderio degli onori, che non gli si convengono, e non meno espor la vita per il suo Principe, che al buon cittadino per la sua patria.

Forest. E così discorrendo per tutte l'altre virtù troveremo che non ce n'è alcuna la qual non sia necessaria nelle Corti: laonde pare che la cortesia non debba essere stimata una particolar virtù, ma tutta la virtù intiera, dentro la quale sia contenuta la liberalità come sua parte.

Tass. Quanto la vostra ragione ci fa stimare la cortesia, tanto più volentieri dee essere udita.

Forest. Poichè abbiam ritrovato che la cortesia è la virtù compita, andiamo considerando, signor Abate, se la giustizia sia una parte della virtù, o pur tutta.

Beltr. Tutta è quella che a me più s'appartiene di conoscere, cioè la legittima: perchè le buone leggi commendano l'operazione d'ogni virtù, non solamente della mansuetudine, o della temperanza, o della modestia, o della fortezza.

Forest. Se la giustizia è tutta la virtù, e la cortesia parimente la virtù compiuta, ne segue senza fallo alcuno che la cortesia e la giustizia siano l'istessa; o almeno la cortesia è molto più simile alla giustizia, che non è la liberalità. Ma cerchiamo se ci fosse ancora altra somiglianza fra la cortesia e la giustizia. Non avete voi letto che la giustizia riguarda il bene altrui più che il suo proprio?

Tass. Sì certo, perciocchè ella fa quelle cose le quali sono utili al Principe ed alla Repubblica, laonde quantunque sia tutta la virtù, pare che in questo sia diversa dalla virtù particolare, che l'una è a sè stessa, l'altra per altrui giovamento, sicchè può dirsi convenevolmente che la giustizia sia bene degli altri.

Forest. Ma non vi pare che la cortesia sia bene altrui piuttosto, che del suo possessore?

Tass. Sì veramente, perciocchè il cortese ha riguardo ancora al bene d'altrui.

Forest. Or se la giustizia è perfetta virtù, perch'è l'uso della perfetta, la qual colui che la possiede non adopra solamente per suo comodo, ma per bene universale, per questa ragione ancora è virtù perfetta la cortesia, e consiste principalmente nell'uso verso gli altri: fin qui dunque niuna diversità par che sia fra la giustizia e la cortesia, anzi mostra che l'una e l'altra sia l'istessa nel soggetto; e se v'è alcuna diversità, è nella ragione o nel modo col quale si debbono adoperare; perciocchè la giustizia è usata dal giusto in quella guisa che comandano le nostre leggi, ma la cortesia è fatta dal cortese come ricercano l'usanza e la creanza delle Corti.

Cap. P. M. In questa maniera ancora da me, che non sono dottor di leggi, la giustizia legittima dalla cortesia facilmente potrebbe esser conosciuta; perchè l'una mi s'appresenta con sembiante tutto grave, severo ed orrido, e l'altra con allegro e ridente, e pieno di piacevolezza.

Forest. Ma perchè abbiam conchiuso che la cortesia è non una sola, ma tutta la virtù di Corte, e nella Corte albergano i Principi, come i cortigiani; diremo che sia virtù degli uni solamente, o pur degli uni e degli altri?

Tass. Degli uni e degli altri.

Forest. Se virtù di Principe è la giustizia, e virtù di Principe è similmente la cortesia, in questo ancora sono conformi; e volentieri dimanderei al signor Abate, qual delle due meritasse d'esser all'altra preferita: ma la cortesia nol consente, la quale benchè prenda molte volte l'eguale fra gli eguali, nondimeno il prende sempre dappoichè agli altri l'ha conceduto: e cede volentieri alla giustizia il luogo, non dirò superiore, ma il primo: e se la reverenda autorità delle sacre leggi non mi spaventasse, direi che la cortesia fosse più illustre e più riguardevole, che la giustizia; e così l'assomiglierei al Sole, come l'altra ad Espero ed a Lucifero fu rassomigliata, seguendo in ciò quel nostro maraviglioso poeta, il qual disse:

Al suo partir partì dal mondo Amore
E cortesia, e 'l Sol cadde dal Cielo;

quasi che l'oscurar del Sole non fosse altro che il partir della cortesia; ma s'abbiam ritrovato, o Monsignore, che la giustizia universale sia l'istesso in suggetto che la cortesia, dobbiamo ancora investigare, se la giustizia particolare sia una parte della cortesia.

Beltr. Dobbiamo.

Forest. Or come vi piacerà di partir la giustizia?

Beltr. Suole esser divisa nelle nostre scuole in quella che distribuisce i premii, e nell'altra, la quale corregge i torti e i difetti particolari; e questa in due specie ancora si divide, perciocchè la prima d'intorno a' commerci volontarii, e la seconda intorno a quelli che non sono così fatti.

Forest. Ma vi piacerebbe ch'in ciascuna di queste specie si trovasse ancora la cortesia?

Beltr. Mi piacerebbe soprammodo.

Forest. Nel compartimento de' premii che fece Enea, non vi pajono giustamente dispensati quelli che ricevono Eurialo e Diore nel giuoco del corso?

Beltr. Pajonmi.

Forest. Ma cortesemente son dati gli altri a Salio ed a Niso, ai quali la fortuna era stata contraria, come appare in que' versi:

Tum pater Aeneas, vestra, inquit, munera vobis
Certa manent, pueri et palmam movet ordine nemo:
Me liceat casum miserari insontis amici,
Sic fatus, tergum Getuli immane leonis
Dat Salio . . . .

E parimente fu cortesia più che giustizia, quella ch'egli mostrò ad Aceste, dove si dice:

. . . . Sed laetus amplexus Acesten,
Muneribus cumulat magnis, ac talia fatur.

Beltr. Parimente a mio parere.

Forest. Ma nella giustizia correttiva quelle medesime azioni che i giudici fanno giustamente secondo le leggi, possono farle cortesemente colle maniere apprese nelle Corti, dove sogliono usare assai spesso?

Beltr. Possono, laonde per l'un rispetto le chiamerei legittime, per l'altro cortesi, però s'alcuno

volta o Principe o Cavaliero illustre, o alcun uomo famoso per eloquenza o per dottrina sarà dinanzi a' discreti giudici, niuna sorte d'onore per cortesia gli dee esser negata.

Forest. Ma che diremo noi, Monsignor Beltramo, in quell'altra maniera di commercii? vorremo credere che mancasse cortesia in que' generosi corsari che si tennero bene avventurosi potendo adorar Scipione Affricano, o in Ghino di Tacco, il qual così agevolmente guarì il ricco Abate del male dello stomaco, e meritò per opera sua d'esser ricevuto poi nella grazia di S. Chiesa, e divenir Friere dello spedale? o pur in Anna appresso Virgilio, la quale:

Sola viri molles aditus, et tempora norat?

o pure in Galeato Re dell'Isole lontane?

Tass. Egli fra Lancillotto suo amico, e Ginevra pose maggior concordia di quella che ponesse mai alcun giudice fra' litiganti, e con maggior cortesia e' fu miglior mezzo da ridurla ad egualità; ma ho prevenuto l'Abate col mio parlare, temendo che egli volesse darci a divedere che in questa maniera di contratti la cortesia fosse piuttosto una specie d'ingiustizia, il che senza biasimo de' Cavalieri antichi e moderni difficilmente par che il possa dimostrare: pur io stimo che molto meglio l'amore che la morte, agguagli tutte le disuguaglianze; nè so bene s'egli usi le proporzioni geometriche, o l'aritmetiche piuttosto; ma qualunque siano le sue misure o le sue dismisure, desidero che mi si conceda potersi, non sol cortesemente, ma giustamente servire un amico.

Beltr. Voi parlate forse di quella giustizia che s'usa innanzi al tribunale amoroso con quella

Dura legge d'Amor, che bench'obliqua,
Servar conviensi, che per tutto aggiunge
Di cielo in terra, universale antiqua.

Ma io non vi ho studiato giammai, e ne sono dei meno intendenti; ma innanzi a quelli ne' quali è castigato l'adultero, assai ingiusta suol parere questa cortesia.

Forest. Nè questa ardisco di negare che sia cortesia, poichè piace al sig. Conte: nè s'ella è cortesia, stimo che possa in modo alcuno chiamarsi ingiustizia, ma forse alcuna segreta operazione, alcun sottile avvedimento può simigliar cortesia fra' giovani Cavalieri in una Corte piacevole, che nella più grave e più severa non sarà tale stimata fra' più maturi, e 'l ragionamento del conte Guido da Monforte col buon Re Carlo ce 'l manifesta chiaramente: però nelle Corti perfettissime, comecchè non si neghi a gentil Cavaliero l'esser mezzano fra l'amico e la donna amata, sarà a miglior fine ed a più laudevole, che di furtivo abbracciamento e d'adulterio, a fin dico di matrimonio, e di quella modesta conversazione, che nelle nobilissime Corti non suol esser negata, per la quale molte volte gli animi valorosi si congiungono in una onorata amicizia.

A queste parole il Conte pareva acquetarsi, quando sopraggiunsero i fratelli con altri Gentiluomini, e i servitori portando l'acque alle mani posero fine alle nostre quistioni.

ALLA SERENISSIMA

GRANDUCHESSA DI TOSCANA

Vostra Altezza è stata dalla providenza d'Iddio collocata in una casa, la quale è albergo della Religione e della Pace. Perciocchè le varie e lunghe sedizioni dalle quali fu la Repubblica Fiorentina perturbata, con la possanza e con l'autorità di questi Eccellentissimi Principi sono estinte ed acquetate; e quando non erano ancora in tutto sopite, non solamente si rinnovarono con la morte di Lorenzo de' Medici, ma si stesero per tutte le provincie vicine, di maniera che il fine della sua vita fu principio della guerra e della servitù d'Italia. Sono stati poi gli altri, i quali, governando la Toscana con l'arti medesime e con la medesima prudenza, hanno stabilita la quiete della città, e la riputazione e la grandezza del principato, ed a' nostri tempi l'ultimo Cosmo fu onorato del titolo di Serenissimo Gran Duca, e Francesco suo figliuolo in questo e negli Stati e nel valore del padre è succeduto. Al quale essendo V. A. congiunta in matrimonio, oltre le virtù che seco ha portate, v'ha ritrovata particolarmente o accresciuta quella, che suol favorire gli studii delle belle lettere e delle scienze, amiche dell'ozio e della tranquillità. Laonde a niuno più che a Lei ho giudicato convenirsi questo mio Dialogo, in cui della Pace si ragiona. E quantunque egli sia picciolo molto, i piccioli doni non furono dal Gran Cosmo e dal Gran Lorenzo rifiutati. Ma se V. A. avrà risguardo alle cose in lui contenute, le parranno di sorte, che stimerà convenevole ardire quel ch'io mostro nel mandarglielo, e nel pregarla che si degni di raccorlo sotto la sua protezione: e le bacio umilissimamente le mani. Dalle mie stanze in sant'Anna li 13 di Luglio 1584.

Di V. Altezza Sereniss.

Umilissimo servo
Il Tasso.

IL

RANGONE OVVERO DELLA PACE

DIALOGO

ARGOMENTO

Intitola l'autor nostro il presente dialogo dal suo amicissimo Torquato Rangone, da quello stesso Rangone ad istanza del quale compose il libro del Segretario, ed a cui indirizzò un Discorso sopra due quistioni amorose, *che leggesi fra le sue prose: e lo vi introduce a ragionare in questo modo. Finge d'incontrarsi esso medesimo in lui mentre tornava di luogo, ove da due gentiluomini si era trattato di metter concordia fra due altri, e fa ch' ei dica che sebbene non ne sian eglino venuti a capo, nientedimeno, quanto a lui, credeva di non essere stato indarno ad ascoltarli, perciocchè n'avea riportato la scienza della pace. Finge appresso ch' ei narri, da lui richiestone, come que' due ragionatori erano bensì concordi tanto nel definire essa pace, assegnandole per genere l'unione, quanto nella divisione che ne facevano in naturale, interna, privata, civile ed universale; ma discordi poi al tutto nel modo di conchiuderla. Dato così principio al colloquio, entra il Tasso (nascosto qui pure, come in altri suoi dialoghi, sotto il nome di Forestiero Napoletano) a far conoscere primamente in che consista la vera scienza e come quella della pace non sia tale. Toglie poscia ad esaminare la divisione sopraccennata, e mostra all' amico suo che non è convenevolmente fatta, o che almeno non abbraccia tutte le specie della pace. Di qui passando alla definizione, prova ch'essa è erronea, 1.° perchè vien posto nel genere ciò che partecipa del suo contrario: 2.° perchè in luogo di esser data per le cose che sono prima, viene data per quelle che sono dopo: 3.° finalmente perchè non posa sopra termine stabile e certo, come richiede la sua natura. Volgesi quindi a cercar egli stesso la vera definizione della pace: lo che fa prendendo a risguardare nell' esempio di tutte le cose, cioè in Dio: dove trovando che la pace procede dalla giustizia, conchiude ch' essa è quell' alto, quel profondo, quel dolce, quel divino silenzio che nasce dalla conservazione di ciò che è proprio di ciascuno, e che dagli altri il fa differente; e termina dicendo che conosciuta in tal guisa cosa ella sia, non possono mancar mai parole all'eloquente per placare gli sdegni e tutte le passioni dei cuori superbi.*

Fu scritto dal Tasso questo dialogo nel 1584 per confutare, secondo che a noi sembra, ciò che intorno alla stessa materia avea detto Fabio Albergati, gentiluomo Bolognese, nel suo Trattato del modo di ridurre a pace le inimicizie private, *impresso in Roma nell'anno innanzi, che mandò alla Gran Duchessa di Toscana con lettera, nella quale, dopo aver celebrato la casa de' Medici come albergo della pietà e della pace, adduce le ragioni che lo muovevano ad inviarglielo. Non venne però in luce se non che nel 1586 per opera del librajo Giulio Vasalini, che lo inserì nella quarta parte, da lui stampata in Venezia, delle Rime e Prose del medesimo Tasso.*

INTERLOCUTORI

TORQUATO RANGONE, FORESTIERO NAPOLETANO.

Rang. Così facendo ritorno da quella parte, nella quale si trattava la pace; quantunque non sia conchiusa, non mi pare di esserci stato indarno, perchè ne ho riportata la scienza e la cognizione.

Forest. E quale è questa scienza o questa cognizione, sig. Torquato? Sono io degno d' impararla?

Rang. D' insegnare piuttosto sete meritevole, che d' imparare; ma volentieri vi dirò quel che io ne ho appreso, e più volentieri udirò la vostra opinione in quel particolare nel quale dal gentiluomo Bolognese pareva discorde il sig. Cavalier Gualengo; perciocchè nell'altra s'accordavano facilmente.

Forest. Distinguete qual fosse la concordia, e quale la discordia.

Rang. Nella definizione e nella divisione della pace erano concordi, ma discordi nella maniera di farla tra que' due gentiluomini che sono venuti in contesa; perchè diceva il Bolognese, che la pace era o naturale, o interna, o privata, o civile, o universale; e naturale egli chiamava quella degli elementi, i quali si congiungono insieme per generare o pietra, o albero, o animale, o altro corpo misto sotto la signoria d'alcuno, dal quale il movimento sia determinato; interna diceva quella, ch'è fra gli umori nel corpo dell' uomo; privata quella ch'è fuor di lui, fra lui e altra privata persona; civile quella, ch'è fra tutti i cittadini, i quali vivono in una cittadinanza; universale ultimamente dimandava quella, ch'è fra l'una e l'altra città, e l'uno e l'altro regno, e l'una e l'altra nazione; come leggiamo che fu in quel tempo che Ottaviano Augusto già monarca del mondo fece descriver le genti sottoposte al suo imperio; e per genere a tutte queste paci egli assegnava l'unione,

e quella particolarmente, la qual è fra privato e privato, diceva esser unione. Ma tutte queste cose ed altre si leggono, come egli disse, in un libro della pace di nuovo stampato; le quali dal Gualengo, ch'è modestissimo Cavaliero, furono volentieri laudate.

Forest. Sin'ora avete narrata la concordia delle opinioni; or se vi pare, raccontateci la discordia.

Rang. La discordia fu nel modo del far la pace tra due gentiluomini, perchè essendo stato offeso ingiustamente l'uno, il quale è molto superiore di grado, dall'altro, che gli era inferiore, pareva che dalla parte dell'offeso alcuno ricercasse che l'offenditore si rimettesse; e diceva il Bolognese che il rimettersi conforme al giusto non è cosa servile; anzi è onorata, perciocchè è giusta: a questo rispondeva il Gualengo che 'l rimettersi, se pur'è cosa onorata, non merita quell'onore che si conviene ad uomo libero, ma piuttosto quello che si debbe al servo, il quale tanto partecipa dell'onore, quanto è partecipe della virtù; e perchè egli non è privo affatto di virtù, non è convenevole che gli sia negato ogni premio d'onore, o pur quello che si fa agli altri, i quali son legittimamente sottoposti all'altrui podestà, com'è il figliuolo che rende ubbidienza al padre, e 'l soggetto che la presta al Principe: a questi dunque il rimettersi è conveniente, ed a ciascun'altra sorte di persone è disdicevole molto. Soggiungeva ancora che non tutto ciò ch'è giusto è onorato, perciocchè è giusto che il reo sia punito, pur non riceve onore colla pena che gli è data, ma vergogna piuttosto, la quale è una specie di pena imposta dalle severe leggi, e comunemente suol esser dimandata nota d'infamia; laonde conchiudeva ch'essendo giusta la remissione, non è giusto che sia fatta dall'uno nell'altro privato, ma dal privato nel Principe. Nel Principe dunque doveva farsi liberamente, e s'offeriva ancora di trattar questo accordo con sua Altezza in modo che que' due gentiluomini dovessero rimanerne soddisfatti: la qual soddisfazione pareva che l'offeso non ricevesse volentieri, come colui che troppo di potenza e d'autorità è superiore, laonde veduto ch'altro non si conchiudeva, mi son partito senza quella contentezza, la quale avrei, se questi due gentiluomini si fossero insieme pacificati: ma non senza ogni utilità, perchè molte cose mi pare d'avere imparate, e particolarmente la definizione e la division della pace, della quale non è più nobile alcun'altra scienza.

Forest. Ma se questa è scienza, dee esser nel valore simile all'altre, o pur dissimile?

Rang. Simile, a mio parere.

Forest. Ma chi è simile nel valore, non è parimente simile nella possanza, perciocchè il valore e 'l potere è quasi il medesimo?

Rang. Così è sempre.

Forest. Ma la medicina non è ella possente di risanar gli infermi?

Rang. E molte volte.

Forest. E l'arte del navigare è possente di ridur le navi in porto, e quella del carrettiere di guidare i carri e le carrette colle persone salve all'albergo desiderato? e la scienza dell'oratore può volgere e rivolgere gli animi in quella parte dove più gli piace?

Rang. Così avviene spesse volte.

Forest. E quella del capitano può espugnar le città e vincer gli eserciti?

Rang. Questa io stimo che sia più di tutte l'altre possente, perciocchè laddove ella pare sconvenevole che vinca alcuna altra cosa, nondimeno molte fiate non è in poter del capitano il riportar la vittoria, ma della fortuna.

Forest. Ma il geometra può sempre descrivere il circolo, o immaginarlo, il centro del quale sia egualmente lontano dalla circonferenza, o il triangolo da tre linee rette esser contenuto?

Rang. Sempre.

Forest. La geometria dunque avrà maggior possanza.

Rang. Avrà.

Forest. E l'aritmetico in ogni tempo agevolmente può sottrarre e moltiplicare.

Rang. Assai facilmente.

Forest. Dunque molto più dell'altre possenti sono queste scienze, perchè possono sempre quel che l'altre possono alcuna volta, e però sono vere scienze, e la scienza della pace è vera scienza, può acquetare e pacificar gli animi.

Rang. Così è ragionevole.

Forest. E se questa non è stata possente di placar l'ire e gli sdegni di que' duo Cavalieri, non è vera scienza: perchè la vera scienza non è vinta dalla passione, nè tirata da lei a guisa di schiavo, anzi di lei niuna cosa è più forte o più valorosa.

Rang. Così mi pare che seguiti dalle cose dette.

Forest. Ma veggiamo se la falsità e l'errore sia nella divisione o nella definizione, o pur nell'una e nell'altra; e se fosse in ambedue, niuna maraviglia sarebbe che questa falsa scienza mostrasse tanta debolezza; e se vi piace, cominciamo dalla divisione: e ditemi, avete mai veduto alcuno infermo temperante?

Rang. Io ne ho veduti alcuni, e di molti ho udito ragionare, ma di niuno con lode maggiore, che della Duchessa Barbara di gloriosa memoria, della cui reale temperanza il signor Alessandro Pocaterra suo fedele e grato servitore, suol raccontar le maraviglie.

Forest. Mentre ella era inferma, ed insieme temperante, era pace o guerra nel suo nobilissimo corpo?

Rang. Guerra, perciocchè guerra è la mala temperanza degli umori.

Forest. Guerra dunque era nel corpo, e pace nell'animo, se nell'animo l'appetito ubbidiva alla ragione.

Rang. Sì veramente.

Forest. Ma nel sano intemperante par che avvenga il contrario, se pur v'è alcuno intemperante che sia ben sano, perchè gli umori sono con buona armonia mescolati nel corpo, ma nell'animo nondimeno la cupidigia fa resistenza alla ragione; e molte volte prendendo il freno co' denti, in quella guisa che sogliono i cavalli furiosi, la

trasporta fuor del cammino diritto. Nel sano intemperante dunque la pace è nel corpo, e la guerra nell'animo.

Rang. Senza dubbio.

Forest. La pace interna dunque non è sola, perchè diversa è quella la quale è negli umori del corpo, da quella che tra loro fanno le potenze irragionevoli dell'animo, o pur da quella che suol esser tra le dette virtù e la ragione. Oltredicciò, udisti raccontare da alcuno giammai, nel quale l'ira e la cupidità ubbidissero alla ragione umana, e la ragione umana ricusasse di sottoporsi a quella divina legge che fu mandata in terra miracolosamente?

Rang. Peravventura son così fatti molti Cavalieri, i quali par che abbiano questa opinione, che niuna potenza inferiore suol ripugnare alla superiore, nondimeno la superiore, cioè il nostro intelletto, nega l'ubbidienza ai divini comandamenti.

Forest. Ed allora, benchè paja che l'anima abbia pace in sè medesima, nondimeno è ribella di Dio ottimo e grandissimo, e combatte contra le sue giustissime e santissime leggi; laonde questi ancora sono diversi stati dell'anima in sè stessa, da quella ch'è fra l'anima e il creatore; tuttavolta l'una senza l'altra non è vera pace. Ma da queste paci interne non ha egli fatto passaggio alla pace privata, la quale è fra' cittadini?

Rang. Ha fatto senza dubbio.

Forest. E dove ha lasciata la pace domestica, quella dico, la quale il padre ha co' figliuoli, e il marito colla moglie, e i fratelli e i cugini fra loro, i quali alcuna volta sotto il medesimo tetto sogliono albergare? nè già questa doveva rimanere addietro, perchè invano nelle piazze e nelle pubbliche strade sarebbe concordia fra i venditori e i compratori, e ne' luoghi assegnati fra le guardie a' soldati, e nelle sale, e nelle camere de' Principi fra Gentiluomini e Cavalieri, se dentro le mura private alloggiasse l'odio e la nemicizia: anzi dove non è la pace famigliare, non credo che in alcun modo possa ritrovarsi la civile. Oltredicciò la pace nella quale vivono le città, e i popoli co' popoli, gl'imperii con gl'imperii, quantunque ci fosse la tranquillità degli ordini dell'universo, non sarebbe la vera e perfettissima pace. Dunque non ben divise la pace colui che in tal maniera la divise, o almeno non annoverò tutte le sue specie, e delle nobilissime e perfettissime pare che si dimenticasse, forse perchè non volle ragionare così altamente come avrebbe saputo: ma fu contento di starsene fra quei termini che dalla Filosofia morale pare che siano prescritti; tra' quali restandosi, doveva nondimeno di alcuna delle già dette specie far menzione. Ma passiamo alla definizione; e ditemi prima, non vi par egli ragionevole che, quantunque io sin'ora non abbia parlato colla dottrina de' Peripatetici, se voglio impugnare questa definizione, che pare uscita dalle scuole Peripatetiche, non solo della Platonica mi sia lecito di servirmi, ma dell'Aristotelica, in quelle cose massimamente nelle quali non c'è discordia?

Rang. Ragionevolmente.

Forest. Dirò dunque che non è conveniente che si ponga nel genere quello che partecipa del contrario: ma la pace che si pone nell'unione, come sua specie partecipa della moltitudine, e ciò andremo partitamente considerando, e prima negli elementi, la pace de' quali consiste nella moltitudine delle qualità che insieme si accompagnano, e poi ne' misti perfetti ed imperfetti e negli animali, la concordia de' quali è riposta nella moltitudine degli umori ben temperati; laonde possiamo dire che queste cose siano e non siano; perciocchè quanto participano dell'unione, participano dell'essere, e quanto caggiono dall'uno, caggiono dall'essere parimente, e se l'unione non è opposta alla moltitudine, ma piuttosto la divisione in molte parti, la quale potremo dimandare con proprio nome discordia, in tutti i composti vedremo ritrovarsi la discordia coll'unione; e participare l'una dell'altra: nè solo ne' composti, ma in quelli ancora che son detti corpi semplici, nè sono però affatto puri e separati da ogni discordia; laonde ragionevolmente fu detto che l'amicizia e la lite son principii delle cose.

Rang. Così stimo, e sempre molto mi piace di conoscer la convenienza, la quale è fra le ragioni degli antichi filosofi; e de' Platonici e de' Peripatetici.

Forest. Questa unione e questa discordia parimente troverete nel corpo dell'uomo, e nella casa e nella città, perciocchè se non vi fosse discordia, non vi sarebbe alcuna diversità o alcuna distinzione; ma tutte le cose sarebbono confuse, o piuttosto una sola; ma la discordia d'una le fa molte, e le distingue e le divide, e dà loro quella forma che veggiamo: e quasi con funi o con fibbie in tutte si congiunge coll'unione, in modo che la concordia è discorde, e la discordia concorde; all'uno multiplicato è la moltitudine unita: dunque se la concordia o l'unione in tutte queste paci è partecipe del contrario, non istimo che sia convenevolmente assegnata per genere della definizione. Ma vogliam ciò più minutamente considerare nella pace che si fa tra gli uomini?

Rang. Consideriamolo.

Forest. Or ditemi, volete ch'ella sia giusta o ingiusta?

Rang. Giusta.

Forest. Ma la giustizia non divide ella fra molti quel ch'è conveniente?

Rang. Divide.

Forest. E di questa divisione partecipa ciascuna pace, perciocchè senza lei si viverebbe in discordia nelle città.

Rang. Così stimo; tuttavolta la pace non pare che tanto s'appartenga a questa specie di giustizia, la quale è chiamata distributiva, e consiste nella divisione de' beni e degli onori della città, quanto nell'altra, ch'è detta correttiva, la quale non so che participi d'alcuna divisione.

Forest. Ma qual'è l'uffizio e l'operazione di questa giustizia?

Rang. Il torre quel ch'è soverchio all'ingiuriante, ed aggiungere quel che manca all'ingiuriato.

Forest. Dunque il torre, ch' è suo contrario, è divisione; or vedete come in questa giustizia ancora l'unione e la divisione si ritrovino insieme.

Rang. Il veggio assai chiaramente.

Forest. Or seguitiamo oltre in quella guisa che abbiamo cominciato; e ditemi, non vi pare ancora convenienle che la definizione sia data non per le cose che sono dappoi, ma per quelle che sono prima?

Rang. Senza dubbio.

Forest. Ma se prima sarà la pace dell'unione, non sarà buona la definizione.

Rang. Non a mio giudizio.

Forest. Ma qual giudicate voi prima, l'unità o l'unione?

Rang. L'unità; e peravventura l'unione, come linea da punto, deriva dall'unità.

Forest. Dunque se la pace è unità, non è ben riposta nell'unione.

Rang. Non è.

Forest. Ma s'ella sia unità o non sia, cercheremo appresso; or vorrei sapere se la definizione dee esser data per le cose inferiori, o per le superiori.

Rang. Per le superiori.

Forest. Dunque se l'unione è superiore alla pace, ella sarà per questa ragione ben data; ma s'ella è inferiore, sarà mal data.

Rang. Sì certo.

Forest. Or consideriamo se l'unione sia inferiore o superiore: e non abbiam già detto che l'unione partecipa della discordia?

Rang. Abbiamo.

Forest. Ma la discordia non è sempre dov'è moltitudine, come si vede discorrendo non solo per le ville e per le castella e per le città e per li regni e per le nazioni; ma per gli elementi ancora e per li composti naturali?

Rang. Sempre veramente.

Forest. Dunque l'unione sarà sempre colla moltitudine; e dove non fosse alcuna moltitudine, niuna discordia e niuna contesa ritroveremo.

Rang. Niuna, a mio giudizio.

Forest. La moltitudine dunque è madre d'ogni guerra e d'ogni sedizione.

Rang. Così giudico.

Forest. Ma la pace è senza la moltitudine, o sotto? ed acciocchè meglio intendiate, io vi chiedo, se la pace ha vera essenza, o non l'ha?

Rang. L'ha, per mio giudizio.

Forest. Dunque ella è una; perchè se fossero molte non l'avrebbero.

Rang. Così stimo che si possa conchiudere dalle cose dette.

Forest. Ma quel ch'è uno è senza la moltitudine, o sotto?

Rang. Senza.

Forest. Dunque senza la moltitudine è la pace, e s'ella è senza la moltitudine, è senza l'unione: non convenevolmente dunque per l'unione poteva esser definita.

Rang. Già assai mi pare vero quel che sin' ora mi pareva assai difficile da provare.

Forest. Appresso non vi pare che il definire e il determinare siano una cosa medesima, o pur diverse?

Rang. L'istessa.

Forest. Dunque definizione è il medesimo ch' il termine.

Rang. L'istesso.

Forest. Ma vedeste mai alcun termine che fosse instabile ed incerto?

Rang. Niuno.

Forest. Stabili dunque tutti e certi; e però forse delle pietre grandissime, e de' grandissimi tronchi d'alberi sogliono farsi i termini; e quelli che appresso gli antichi erano chiamati termini, giammai non erano mossi, se non quando la pace per la discordia de' confini era violata.

Rang. Così credo che avvenisse.

Forest. Se la definizione dunque è termine, dee essere stabile.

Rang. Dee.

Forest. Ma l'unione è sempre così fatta?

Rang. Non pare: anzi l'unioni per la maggior parte sono instabili, e facilmente si dissolvono.

Forest. Non dovea dunque la pace esser definita per l'unione, ma per cosa che fosse più stabile e certa: ultimamente quando una cosa medesima può definirsi e al migliore ed al peggiore, a quale dee piuttosto definirsi?

Rang. Al miglior senza dubbio.

Forest. Ma il migliore sta egli sempre col suo contrario in guerra ed in contrasto; o piuttosto separato da ogni contesa e lontano da ogni perturbazione?

Rang. Lontano, a mio parere.

Forest. Dunque non dovea esser definita dall'unione, a quale è sempre colla discordia, ma da alcuna cosa che sia remota e secura da tutte le noje ch'ella suole apportare. Dunque, siccome nelle ragunanze suol essere introdotta alcuna legge, e se la nuova è migliore, toglie autorità all'antica, così l'una dee torla all'altra definizione.

Rang. Così par assai ragionevole.

Forest. E chi definisce dee risguardare nell'esempio, che altri direbbe esemplare, nel quale niuna cosa manchi, e niuna soverchi di quelle che sono nel definito: ma dove ricercheremo questo, o dove il ritroveremo, signor Torquato?

Rang. Ne' libri forse di coloro i quali pur dianzi nominaste.

Forest. Ma alcuni vogliono che nella mente divina, o pure intorno al Re dell'universo sia l'esempio di tutte le cose: perciocchè dovendo egli esser perfetto, nessun perfetto esempio quaggiù si ritrova, e quelli che ci pajono esempii, sono piuttosto copie e ritratti; laonde ascoltando quello che voi diceste della pace e della definizione, immaginai che Michelangelo, o qualche altro eccellente imitatore, il quale volendo altrui dimostrare l'uomo e il cavallo, glielo mostrasse scolpito in marmi, e dipinto nelle tele o nelle carte in varie forme grandi e piccole, e credendosi di aver dimostrato l'uomo, non l'uomo ma l'immagine avesse dimostrato; perchè non definì la pace, ma figurò l'immagini della pace, impresse in varii soggetti

e con diversi modi, siccome al divino artefice è piaciuto, il quale prima ne formò l'esempio, che può dimandarsi propriamente essa pace, io dico l'idea della pace e della concordia, senza la quale ancora è la divina unità e la divina pace, che supera ogni essenza ed avanza ogni intelletto, e questa è custode della proprietà di ciascuna cosa. E perchè alla giustizia s'appartiene di conservare quel che è proprio di ciascuno, ed ella misura ogni egualità, e definisce ogni inegualità, per la quale tutte le cose sono differenti tra loro, ne viene che la pace e la giustizia divina siano l'istessa. Or vi pare, signor Torquato, che a questo modo ancora si debba congiungere nel mondo la pace e la giustizia?

Rang. Sì veramente.

Forest. Ma se la divina giustizia è salute di tutti, di tutti è salute la pace.

Rang. A questa somiglianza, ancora quaggiù la giustizia e la pace dovrebbono conservarsi.

Forest. Ma dalla conservazione di quel che è proprio di ciascuno, e di quel che dagli altri il fa differente, nasce ch'ella sia principale nel placare gli animi e nel farli benevoli: di maniera che non è vera benevolenza, o vero amore, o vera amicizia, dov'ella non si ritrovi: questa è da tutti desiderata, e riduce la moltitudine di tutte le cose ad una perfetta congiunzione: questa passa per tutto, e per tutto penetra; per questo le cose ancora, le quali si muovono naturalmente, e si rallegrano della divisione e della congiunzione, sono partecipi della pace, e nel moto istesso ritrovano la propria quiete; per questo la discordia medesima diviene amichevole, e l'unione si congiunge colla divisione; ma questa è senza l'unione e senza l'idea; e perchè di lei non si può ragionare convenevolmente, si chiama convenevolmente silenzio. Questo è quell'alto, quel profondo, quel dolce, quel divino silenzio nel quale tutte le ingiurie sono taciute, e tutte dimenticate; questo è quel mirabile silenzio tanto superiore ad ogni armonia e ad ogni concerto, che facciano gli Angioli lodando il Creatore, quanto la divina caligine è più luminosa del Sole e delle stelle, e d'ogni altra luce che sia nel cielo. Onde a paragone di questo fu quasi ombra oscura quello che fu deliberato dal comune consentimento degli Ateniesi. Chi dunque risguarda nell'esempio, che non è unione, ma unità senza ogni moltitudine e senza ogni essenza, conoscerà qual sia la vera pace; e questa cognizione o scienza sarà così possente, che non mancheranno parole all'eloquente da acquietare tutti gli sdegni e tutte le passioni de' cuori superbi, ma io, che balbo sono, come udite, potrei per grazia d'Iddio scioglier questa lingua in così alta e in così canora voce, che tutta l'Italia mi udisse, e tutta se ne maravigliasse; crederò nondimeno di ricever grazia, se potrò nell'oblivione di questo divino silenzio tuffare la memoria di tutte l'offese, conservando quella de' beneficii ricevuti.

Rang. Di laudi veramente divine avete ornata questa pace così principale nel placare gli animi; laonde più mi sarà grato il silenzio che ne seguita; e quantunque io desiderassi di udire alcune cose appartenenti a questa materia; nondimeno sono così piccole in comparazione dell'udite, che mi gioverà il tacere.

ALLA SERENISSIMA SIGNORA

E PADRONA MIA COLENDISSIMA

LA SIGNORA DUCHESSA DI MANTOVA

Quantunque io cerchi con breve Orazione rinnovar la memoria di lungo tempo; nondimeno perchè le verissime lodi sogliono operare i grandissimi affetti nell' animo de' lettori, stimo che a V. Altezza Serenissima non sarà discaro di leggerla, e di concedere all' autorità della Serenissima Duchessa Barbara, già morta molti anni sono, quel che non hanno impetrato le preghiere e l' intercessioni de' vivi; e le bacio umilissimamente le mani

Di V. Altezza Sereniss.

Umilissimo Servo
IL TASSO.

IL

GHIRLINZONE OVVERO L'EPITAFFIO

DIALOGO

ARGOMENTO

Portato avendo un giorno il Tasso alla non meno bella che valorosa Tarquinia Molza un'orazione funebre, che aveva scritta in lode della Duchessa Barbara, moglie di Alfonso II. d'Este suo Signore, e figliuola dell'Imperator Ferdinando I., morta poco innanzi, non sì tosto cominciò essa a leggerla che si accorse ch'era senza proemio. La qual mancanza non pur da lei, che da altri dotti uomini, che appo lei si trovavano, essendo stata, nonostante ciò ch'egli ne disse in difesa, altamente riprovata, partito di là, aggiunse senza più alla sua orazione il proemio; e recatosi quindi di nuovo a quella Signora, che trovò di nuovo colla medesima compagnia, le fece alfine di detta orazione lettura. Quanto alle cose ella non dispiacque: ma essendosi per alcuno degli ascoltatori giudicato poco dicevole all'altezza della materia ch'ei l'avesse, anzi che in latino, scritta in volgare, lingua non acconcia, diceva quegli, alla trattazione di suggetti gravi e magnifici, comandò la Molza al Tasso che più davanti non le comparisse, se non le portava quella sua scrittura tradotta in Latino. Desideroso perciò egli di ubbidirla, da lei nuovamente si dipartì, e già era presso all'abitazione sua, quando s'incontrò nel suo amico Orazio Ghirlinzone che lo richiese d'onde venisse. Gli rispose Torquato che tornava dalla casa della Molza: del che quegli maravigliandosi, poichè era piuttosto l'ora di andarvi che di venire, gli domandò quale ne fosse la cagione. E' gli narrò allora distesamente tutto l'accaduto, ed in fine, pregatone, l'orazion sua gli recitò.

Tale è il sunto di questo dialogo. Nell'orazione, che vi si legge, colla più magnifica eloquenza viene il Tasso esaltando i pregi e le virtù della prefata Principessa, che fu veramente non meno per le doti del corpo, che per quelle dell'animo quanto alcun'altra mai ragguardevole. E sì fatta scrittura fu da lui composta nello Spedale di S. Anna in Ferrara l'anno 1585, e dedicata poscia alla Duchessa di Mantova Eleonora d'Austria, sorella della defunta, ivi lodata. Essa vide finalmente la luce nell'anno dopo colla quarta Parte delle Rime e Prose di lui, stampata in Venezia dal Vasalini.

INTERLOCUTORI

ORAZIO GHIRLINZONE, FORESTIERO NAPOLETANO.

Ghirl. Dal castello venite, o di qual altra parte?

Forest. Dalla casa della signora Tarquinia Molza.

Ghirl. Questa sarebbe piuttosto l'ora d'andarvi, che di ritornare. E sì per tempo vi sete andato, o per tempo vi siete partito? E di ciò prendo gran maraviglia; perciocchè a niuno, il quale metta il piede in quelle stanze, par che sia in sua libertà di fare altro viaggio, così piacevoli sono i sembianti di quella valorosa signora, così dolci le parole, così care l'accoglienze.

Forest. Non volontario, ma sforzato, e quasi cacciato da' suoi comandamenti.

Ghirl. Qual nuova cagione può esser, che voi siate escluso da chi suol raccoglier ogni altro vostro pari?

Forest. Il suo gran sapere e la mia ignoranza.

Ghirl. Se ciò fosse vero, parrebbe cagione assai conveniente; perchè due contrarii non possono insieme accozzarsi.

Forest. Tuttavolta colui che gela s'avvicina al fuoco: e l'assetato s'appressa alle chiare fontane d'acqua viva, ed a' rivi correnti: e lo stanco peregrino ricerca l'ombra, e l'infermo il medico.

Ghirl. Così avviene senza fallo.

Forest. Dunque par che ricerchi il suo contrario, o piuttosto il contrario di quella passione, o di quel male, che in lui si ritrova.

Ghirl. Senza dubbio.

Forest. Io dunque, che brutto sono e ignorante, ragionevolmente debbo avvicinarmi a lei, ch'è sì bella e dotta: ed ella non dovrebbe cacciarmi; perciocchè nè dai tepidi bagni si scacciano gli assiderati; nè da' fiumi e dai fonti quelli ch'hanno patita soverchia sete: nè dall'ombre gli affaticati: nè da' medici sogliono gl'infermi esser fuggiti.

Ghirl. Qual dunque è stata la cagione, ch'ella contra il suo costume, e senza ragione v'abbia data licenza?

Forest. Dirollavi. Io aveva una orazione funebre in lode della Serenissima Duchessa Barbara, figliuola di Fernando Imperatore, e gliela aveva portata un giorno, nel quale io la ritrovai a seder

fra M. Francesco Patrizio, e M. Cammillo Coccapani, uomini riputati dottissimi nelle belle lettere; ella prendendola in mano, subitochè la cominciò a leggere, s'accorse ch'era senza proemio; onde si rivolse sorridendo a M. Cammillo, e dissegli: che vi pare di questa orazione? Egli rispose: l'orazione senza principio, che principio si dice in nostra lingua quello, che i Greci dicono προίμιον, è simile agli uomini senza testa. E così parve che desse la sentenza finale: nè mi giovò il replicare che il proemio non è fra quelle parti, che Aristotele stima necessarie nell'orazione: e che nelle cose oneste è lecito di usarlo e di non usarlo: e che molti sono i tempi, ne' quali si può lasciar sicuramente; laonde essendo questa onestissima e illustrissima, e forse stanchi gli uomini di avere ascoltate l'altre orazioni, convenevolmente esser lasciato a dietro. Perch'ella volgendosi dall'altra parte a M. Francesco Patrizio con un viso alquanto più severo, gliene chiese il suo parere; ed egli disse ch' i proemii erano come quelle tirate, che sogliono far i sonatori della cetera, o da istrumento, prima che comincino a sonare, i quali con grandissimo diletto dispongono gli animi degli ascoltatori ad udire il canto. Al che replicava pur' io che ciascuno è disposto e apparecchiato per udir le cose altissime e nobilissime, come sono le lodi di questa santissima Reina; talchè niuna ragione necessaria par che ci astringa a farci il proemio: ed egli concedendomi quel ch'io diceva, quantunque paresse farlo malvolentieri e quasi costretto, soggiunse che l'autorità d'Aristotele non si dee in modo alcuno porre all'incontra a quella di Platone, il quale fu tanto amator dei proemii, che volle che fosser fatti in tutte le sue leggi: e replicando io pure ch'Aristotele e Marco Tullio parlano dell'orazioni, e Platone delle leggi, ch'è diversa specie di componimento; soggiunse la signora Tarquinia che le lodi di Barbara a tutte le donne illustri debbono esser leggi di modestia, di cortesia, di liberalità, di magnanimità, di clemenza, di castità, ed insomma leggi d'ogni virtù, e di ogni reale ed eroica operazione; laonde io rimasi quasi mutolo a questa risposta, stimando che non fosse lecito, nè convenevole il recare alcuna ragione all'incontra. E volgendo pur nell'animo la fatta orazione, mi partii, per aver maggior comodità di pensarvi; ma così fisse mi rimanevano nella mente le parole della signora Tarquinia, che mi pareva di aver maggior obbligo di quello, ch'hanno gli altri oratori, i quali non risguardano, se le cose dette o scritte da loro siano vere o false; ma se elle siano grandi o piccole, ornate o non ornate: ed io giudicava che da me s'aspettasse che non solamente le cose grandi si dicessero con ornamento, ma senza menzogna; perciocchè le leggi sono imitazione della verità; ed in questa orazione a me conveniva essere anzi legislatore, che no. Volendomi dunque vestir di così degna persona, e sostener così grave peso, considerava minutamente le cose, ch'io prima aveva scritte frettolosamente, ma non ritrovando alcuna, che vera non fosse, tutte le riputava degne di esser lette: quantunque tutte non fossero egualmente adornate; perciocchè io ho ricercato piuttosto la bellezza e la dignità, che la vaghezza e la leggiadria. Feci dunque il proemio, e recai di nuovo la orazione alla signora Tarquinia; e di nuovo la ritrovai con M. Francesco Patrizio, e con M. Cammillo Coccapani, ma c'era ancora M. Lazzaro, i quali furono ascoltatori dell'orazione, e alcuno di loro l'avrebbe peravventura lodata, s'io l'avessi scritta in lingua Latina; ma non commendavano questa lingua, nè gli pareva che l'altezza di così nobil materia potesse convenevolmente esser trattata nella volgare, la quale gli pare acconcia solamente a scriver cose d'amore, e alcun'altre sì fatte, nelle quali non si ricerca tant'ornamento, o tanto splendore, o tanta gravità, quanto nelle lodi di Barbara è ricercato. Al che io replicai molte cose in lode di questa lingua, per le quali stimava convenevole ch'ella potesse ornare i più degni soggetti: ma particolarmente mi dolsi che si volesse negare alla lingua Italiana questo testimonio dell'amicizia e del parentado, il quale è per cagione di Barbara fra' Principi Tedeschi e gl'Italiani; fra' quali ella visse in guisa, che niun maggior diletto dimostrò, che di piacere a colui, che l'era stato eletto per suo marito; laonde ingrata sarebbe veramente quella lingua, nella quale ella figliuola e sorella e nipote dell'Imperatore si degnò di favellare, se consentisse che nelle lodi di Barbara alcun'altra la superasse. A queste parole la signora Tarquinia, quasi commossa, mi tolse l'orazione di mano; e volendola leggere, la vide così male scritta, come sogliono esser tutti i miei componimenti; laonde piena di sdegno me la rendè, e comandommi ch'io non le tornassi davanti, se non le recava l'orazione meglio ricopiata e tradotta nella lingua Romana: e per ubbidire mi sono partito, ed ora non so dove io debba, nè chi addimandare; perciocchè quantunque sian molti, i quali dureranno volentieri questa fatica di ricopiarla, pochi vorranno prender l'altra di farla Latina.

Ghirl. La signora Tarquinia la ricerca da voi stesso, non da alcun'altro, per aver occasione di legger le vostre composizioni nell'una, come nell'altra favella. Frattanto fate ch'io l'oda in questa, nella quale prima l'avete scritta.

Forest. Come vi piace; ma dove volete che si legga? perchè qui il popolo vi concorrerebbe, come alla predica.

Ghirl. Entriamo in questa casa ch'è vostra: e sedete in questa sede, la quale è così alta, ch'io sederò in questa più bassa, come conviene agli ascoltatori.

„ Coloro i quali sogliono i vizi celebrare, sono, s'io non m'inganno, simili a quelli, che lodano gl'istrioni, mentre ancora nella scena luminosa, dipinta di molti colori si rappresentano l'azioni favolose; perciocchè la vita nostra è somigliante alla commedia, o pur alla tragedia, piena di varii casi e di varie mutazioni della fortuna, la quale ora ci solleva di miseria in felicità, ora ci deprime con movimento contrario: e mentre tutti gli animi sono sospesi e pieni di maraviglia; niun'altra cosa par che più si ricerchi, che il silenzio e l'attenzio-

ne, onde le nostre lodi in quel tempo pajono sconvenevoli e importune e dettate piuttosto da passione che da giudicio; perciocchè una bella morte è quella ch'onora tutta la vita; e dal fine sono approvate tutte le azioni. Assai convenevolmente dunque, mentre visse la Serenissima Duchessa Barbara, figliuola di Fernando Imperatore e moglie di Alfonso Duca di Ferrara, io tacqui, e rimirai la sua grandezza e le sue virtù maravigliose; nè volli colle mie parole, o con gli scritti rompere il silenzio degli altri, nè perturbare la riverenza o la meraviglia, nè mostrarmi in modo alcuno losinghiero, o pieno d'affetto. Ma dapoi, ch'ella è morta, o piuttosto ritornata al Cielo, il gran teatro di questo mondo risuona di pianti e di querele e di lamenti; laonde posso a guisa di trombetta imporre il silenzio, e rendere attenti coloro che non sono ancora dipartiti, quasi alcuna cosa ci rimanga ad ascoltare.

„ Io rivolgo dunque il ragionamento non solamente a voi, che sete abitatori di questa parte d'Italia, la quale è inondata dal Po, dov'ella visse, dove regnò, dove fece la vita felice, e felice questo nobilissimo stato, ch'è quasi un regno: dove lasciò sì bello esempio del suo valore e della sua innocenza: dove abbandonò la vita, ritornando alla sua vera patria, e c'insegnò la strada di seguirla; ma a tutti coloro che dimorano fra' due mari che inondano l'Italia, e i due monti, l'uno de' quali la divide, e l'altro la circonda: nè a questi solamente, ma a tutti i Germani, fra' quali ella nacque, ed a tutti i vassalli dell'Imperio, nel quale signoreggiò il padre: e finalmente a tutti i ritrovatori de' nuovi popoli, e a tutti i ritrovati e vinti e a' vittoriosi, alle diverse genti e alle varie nazioni, che hanno in riverenza il suo nome e quello della sua casa Imperiale e degli Augusti e dei Cesari, da' quali è discesa. E 'l rivolgo a tutti, perchè, siccome a ciascuno si poteva propor l'esempio della sua vita per santissima legge di ogni virtù reale; così a ciascuno par che appartenga il dolor della sua morte: a ciascuno par convenevole ogni uffizio di pietà, ogni debito di servitù, ogni dimostrazione di fede e d'osservanza e di religione: e chiedo a ciascuno non solamente attenzione, ma devozione, l'una perchè 'l mio parlare, come si deve, sia considerato; l'altra, perchè il soggetto, quanto conviene, sia onorato. E se tutti gli onori umani sono minori del suo merito, non le si debbono negare le divine lodi, or che ella spogliandosi della nostra umanità, agl'immortali secoli è trapassata. Ma cominciamo da quelle che le si dovevano, mentre ella sostenne persona e dignità di Regina.

„ Tre sono le maniere de' beni, che gli oratori sono usati di lodare, quelli della fortuna, del corpo e dell'animo: e in questo campo, anzi pur in questi tre grandissimi campi si spazia e si distende ogni orazione. Ma in ragionando della Duchessa Barbara, e della sua stirpe non pare ch'abbiano luogo alcuno quelli, che son chiamati di fortuna: e niuna parte al caso è conceduta; niuna alla temerità abbandonata; anzi le sue ricchezze, la copia degli amici, de' servitori e de' parenti, e soprattutto la sua regia e imperiale nobiltà non è bene della fortuna, ma dono della provvidenza; perchè se alcun regno, se alcun Impero si conservò e crebbe per volontà d'Iddio e per sua grazia particolare, è quel della Casa d'Austria nobilissima e potentissima oltre tutte l'altre, che furono, o che sono state per l'addietro: della quale uscì la Duchessa Barbara, e nacque Reina, avvengachè tutte ci nascono con questo nome e con questa dignità. E siccome il Sole nel medesimo tempo che egli nasce, è coronato di tutti i suoi raggi, così elle nel nascimento si fanno quasi corona della gloria de' loro maggiori, ed hanno il titolo degli antecessori: nè tanto è naturale il diadema alla fenice, oppur ad alcune stirpi de' Gentili la lancia colorata nella pelle, quanto a ciascuno della Casa d'Austria la dignità e la virtù de' Re, che portano seco dalla natività, la qual è tanto più degna di riverenza, quanto è maggiore l'Imperio, di cui nascono Signori: Imperio veramente ch'avanza tutti gli altri, in quella stessa maniera, che il legnaggio loro supera tutti gli altri legnaggi. E se fu lecito ad alcuno d'accrescer le lodi di Reina lodata con quelle dell'amante; più ragionevolmente si dee concedere ch'in scrivendo di questa santissima Reina, aggiunga a' suoi meriti quelli del padre, e dell'avo, e de' fratelli, e de' zii, e de' cugini, e degli altri, che nati sono del medesimo sangue; perchè tra quelle molte cose necessariamente si mescolavano, che potevano recare in alcun modo vergogna a colei, alla quale si procurava onore: come sono amori, rapine, guerre e sedizioni, incendii e destruzioni di città e di regni, e altri mali, che derivano da cagioni simiglianti.

„ Tra queste niuna parola, niun detto s'interpone, che non accresca la gloria di Barbara. Niuna ombra v'è di male, niuna suspizione di bruttezza, niuna parte che non sia risguardevole, e che non risplenda. Ma se furono possenti e grandi Imperatori Federico e 'l vecchio Massimiliano, Carlo e Ferdinando, se n'accresce onore a Barbara d'Austria. S'è temuto e venerato nell'Imperio di Germania il presente Massimiliano, e gli altri suoi fratelli, n'acquista gloria Barbara d'Austria. Se tremano i nuovi popoli Occidentali, e quelli che abitano sotto l'altro polo separato dal vastissimo Oceano, del nome di Filippo, si fa maggiore la riputazione di Barbara d'Austria. Se fra noi son celebrate con chiarissima lode le vittorie del sig. Don Giovanni, si lodano più volentieri per Barbara d'Austria. Se dimostrano grandissima prudenza .... in Baviera, Leonora in Mantova, e Giovanna in Toscana, e Margherita in Parma, sono assomigliate da Barbara d'Austria; laonde tutto quello, che si dice della nobiltà degli uomini, o delle donne nate di questo sangue, e della grandezza e antichità di questo Imperio, tutto ritorna in onore di questa nobilissima Reina.

„ E certo io mi vergogno di paragonare il regno degli Assiri, o de' Medi, o de' Persi, con quello di questi Imperatori; perciocchè quelli furono barbari, e inesperti nel guerreggiare e nel comandare, i quali non potevano altramente governare i paesi

soggiogati, se non andando sempre attorno, sentendo sollevarsi la parte lontana, quando la vicina s' acquetava: laonde il governo loro non er' altro, che un cerchio di sedizioni e di ribellioni: l'una delle quali succedeva all'altra continuamente. Ma questi reggono il mondo col cenno: e se pur si muovono alcuna volta, da quella parte dove si fermano, estirpano tutte le radici della discordia, e tutti i semi della disobbedienza. Nè la Monarchia de' Macedoni con questa si dee paragonare; perciocch'ella passò in guisa di torrente o di fulmine; e cominciando in Filippo ebbe fine in Alessandro, colla morte del quale si divise il mondo, che non rimase alcun' ombra di Monarchia: e questa continova già tante centinaja d'anni negli Imperatori del sangue medesimo, accrescendo sempre le forze e la riputazione. Nè l'Imperio de' Romani istessi, ch'è il più famoso di quelli, che siano stati, meritò d'essere agguagliato con quelli della Casa d'Austria: nè si direbbe molto, dicendo ch'egli tanto è superato, quanto egli quel dei Persiani avanzò: e l'avanzò della metà, e di tutto il mare Mediterraneo; ma quasi della metà, e di tutto l'Oceano supera l'Imperio e i regni de' Principi d'Austria, l'antica potenza Romana; conciossiacosachè essi non passarono giammai oltre le colonne d'Ercole, nè conobbero i nuovi popoli e le nazioni; laonde non solo è soverchiata l'antica Signoria della metà del mondo, nella quale già fu maggiore di quel di Ciro, di Dario, di Xerse e d'Artaxerse; ma d'un mondo intero non prima visto, non conosciuto, non inteso; in maniera che nessun'altro nell'infinità de' secoli potrebbe tanto superarlo: e siccome è vincitore di tutti i regni, di tutti gl'Imperi e di tutte le Monarchie passate; così è invitto, e invincibile in comparazione di tutte le future, e di tutte quelle, che si possono aspettare, o temere, o descrivere, od immaginare.

,, Nè solamente è maggiore la possanza di questi Principi nell'ampiezza de' paesi conosciuti, nella moltitudine de' popoli e delle nazioni; ma nella lunghezza del tempo, e nella successione della stirpe; perciocchè da' primi scrittori dell'Imperio Romano son numerati dodici Cesari, ne' quali egli non potè esser tanto stabile, che non passasse assai spesso d'una in altra famiglia o per adozione, o per violenza; e molte volte vi passò con spargimento di sangue, e con morte, e con distruzion della schiatta. Ma nell' Imperio Germanico sono stati Augusti di questo medesimo sangue, oltre tanti Principi di grandissima virtù: e sono succeduti nella corona senza insidia, senza violenza, non solamente per valore, per merito e per elezione, ma per natura. Oltre di ciò nelle famiglie degli antichi Cesari sono annoverate molte donne celebri per fama d'impudicizia: ma nella stirpe de' nostri Imperatori tutte sono state lontane da ogni colpa e da ogni sospetto, che potesse macchiar la gloria dell' onestà; laonde terminando questo paragone, io dico che gli antichi Augusti comandarono a mezzo il mondo appena con mezza la felicità, macchiata dalla crudeltà degli uomini, e contaminata dalla disonestà delle donne. Ma i moderni Principi della Casa d'Austria comandano al mondo coll'intera felicità, adornata dalla clemenza de' Re, illustrata dalla innocenza delle Reine; anzi pur con due felicità in due Emisperi sotto due poli: e dispiegano la Croce e l'Aquile, sotto altre Orse, altre stelle, altri segni celesti, che da' nostri antichi non furono mai riguardati.

,, In questo grandissimo Imperio dunque, e di questa nobilissima stirpe essendo nata Barbara Reina, non si può dubitare che la fortuna avesse alcuna parte nella sua nobiltà; nè l'ebbe nelle ricchezze, o negli amici, o nelle compagne, o ne' servitori, o nelle serve, o negli ornamenti; perciocchè tutte queste cose le furono date dalla prudenza di Ferdinando Imperatore suo padre, il quale la faceva nudrire in Ispruc colle sorelle: e conservate poi dalla medesima virtù di Massimigliano suo fratello; laonde furono più lodevoli in loro queste parti, che negli altri perchè erano meno soggette agli accidenti e alle mutazioni. La forma ancora del corpo, la leggiadria e la maestà derivavano dall'animo, e furono quasi raggi della bellezza interiore, la quale illustrava gli occhi e la fronte e l'aspetto; e faceva più dilettevoli le maniere e più graziosi i movimenti; e aggiungea dolcezza e gravità alle parole, e piacevolezza e autorità a tutte l'operazioni. In questa guisa i costumi accrebbero la sua beltà, e la beltà fece più risguardevole la sua virtù, e la virtù maggior la benevolenza, e la benevolenza s'acquistò più facilmente la riputazione appresso ciascuno; laonde non solo nella Germania era conosciuto il suo nome; ma nell'altre provincie molti potentissimi Principi la desideravano per moglie. Ma fu merito d'Italia, o felicità, chè ventura non ardisco chiamarla, ch'ella fosse stimata degna di tanto onore e di tanta grazia fra tutte l'altre provincie sottoposte all'Imperio, o per antica, o per nuova ragione, quasi con questo privilegio fatta compagna della Germania, dov'è la nuova sede dell'Imperio Romano; perciocchè Carlo V. quantunque nascesse in Gante, Città della Fiandra, di madre Spagnuola, e avesse la Spagna assai obbediente al suo nome; non congiunse Margharita sua figliuola ad alcuno Signore Spagnuolo o Fiammingo, o d'altra nazione straniera; ma prima ad Alessandro de' Medici, e poi ad Ottavio Farnese, Principi per nobiltà, e per valore meritevoli, che l'Imperatore facesse di lor questa elezione: il quale esempio seguendo Ferdinando suo fratello, diede per moglie a Francesco Duca di Mantova Isabella . . . . d'Austria sua figliuola, e poi Regina di Pollonia: e a Guglielmo, che successe in quello stato, e ne' meriti degli antecessori Leonora, una dell'altre sorelle, dotata d'ogni nobilissima virtù, e felice di bella successione: e rimanendo Barbara e Giovanna senza marito, quella congiunse in matrimonio con Alfonso Duca di Ferrara, cavalier di valor inestimabile: questa con Francesco Principe di Toscana, simile al padre nella liberalità, nella prudenza e in ogni altra condizione. Questi matrimonii sono stati senza alcun dubbio cagione della tranquillità d'Italia, nella qual: le Reine di Casa d'Austria meritano lode

maggiore d'Ersilia, e delle altre Sabine, o pur delle Celte; perch'è meglio esser concedute da' padri o da' fratelli, che rapite dagli amanti: è più lodevole il troncar i principii di tutte le guerre, che estinguerle da poi che sono accese.

» Venendo adunque Barbara a marito nella nostra Italia, ed uscendo dalla Germania, nella qual parte era stata quasi rinchiusa, spiegò con grandissima pompa tutte le sue maravigliose virtù, delle quali s'aveva per fama cognizione: e le sottopose quasi in una bellissima vista agli occhi de' Principi, de' cavalieri e della moltitudine, che era adunata per le sue feste: nè l'oro della Germania, del quale i signori Tedeschi avevano grandissime catene al collo e a traverso; nè la ferocità de' cavalli, nè la fortezza de' cavalieri a sè gli rivolse; ma le virtù di Barbara gli abbagliaro con chiarissima luce, delle quali ciascuna per sè stessa era riguardevole molto; ma tutte insieme risplendevano in guisa che ne restavano superati gli occhi dell' intelletto. Allora la prudenza, ch'era quasi duce dell'altre, si dimostrò ne' ragionamenti, e nell'accoglienze fatte co' Principi e co' Legati del Papa, e col Cardinale Madruccio, signore di bontà singolare, il quale l'accompagnava: e si manifestò la giustizia, egualmente gli eguali onorando e con debita disagguaglianza gli inegnali accarezzando, e i favori a proporzione de' meriti compartendo: e la sua temperanza si fece palese ne' conviti; e la sua liberalità nel donare, e la magnificenza nel vestire, e la modestia nel comandare; e nel tollerare, la mansuetudine: nè vi fu insomma virtù, ch'ivi non si conoscesse: e di tutte insieme nacque tanta maraviglia, ch'a fatica alla lode fu luogo conceduto: la quale in quelle cose, che superano ogni copia e ogni artificio di parlare, molte volte col silenzio suol ricoprir la sua imperfezione.

Tutte le lodi adunque erano imperfette in comparazione della perfettissima virtù di Barbara; ma tutte le furono date, per concederle vittoria non meno sovra l'eloquenza degli scrittori, che sopra la virtù de' Principi. E gli uni e altri fecero a gara per onorar la sua venuta: quelli colle giostre e co' torneamenti: questi co' versi e colle prose. Nè in alcuna di loro si legge spettacolo così maraviglioso, come i giuochi celebrati in quella occasione, nella quale la magnificenza d'Alfonso agguagliò quella de' grandissimi Re, e 'l valore superò quel de' fortissimi cavalieri. E se vorremo paragonar le cose nuove coll'antiche, non è stata così grande la fama delle cose passate, come la verità delle presenti: nè l'ardire licenzioso de' poeti ha potuto così accrescer l'altrui maraviglie, come la splendida liberalità d'un Principe le sue medesime. Nè con eguale convenevolezza furono onorate l'esequie della sepoltura e le pompe delle nozze; perciocch' a queste convengono tutti i giuochi e tutte le cose, che possono accrescer l'allegrezza: a quella niuna, che sia disdicevole, dee temperare il dolore. Cedano dunque le vecchie alle moderne imitazioni della guerra: e se Patroclo o Anchise è per quelle famoso, sia Barbara per queste gloriosa: perchè non dee meno esser celebrata per l'amor del merito, che l'un per la benevolenza dell'amico, l'altro per la pietà del figliuolo.

Ma dappoichè fu consumato il matrimonio, e fornite le feste e gli spettacoli, e ritornato ciascuno nel suo paese, Barbara rimasa nello Stato del marito, ch'è un de' più belli e de' più nobili d' Italia, e in quella casa medesima, la quale aveva prima raccolte le figliuole de' Re di Napoli e di Francia, ebbe nuova occasione da mostrar la sua provvidenza; perchè l'altezza del grado dove nacque; la diversità della patria, onde venne; la varietà de' costumi nei quali si nutrì, per la nuova e insolita mutazione aveva bisogno di grandissimo avvedimento; ma la natura l'avea dotata d'accorgimento, e l'artificio l'avea accresciuto; e tutte le cose erano temperate dall'amor del marito, della cui volontà ella si fece legge. E quantunque dalla sua magnificenza ella potesse aver esempio d'usarla, nondimeno volle piuttosto simigliar Stratonica o Cornelia nella fede e nella benevolenza, che Semiramide o Cleopatra nella pompa e nella superbia. E se le Reine de' Persi con gli ornamenti del corpo davano nome alle provincie, Barbara con quelli dell'animo accrebbe la reputazione della Germania; provincia maggiore di ciascun'altra, e più memorabile per tutte le condizioni: e dove quelle erano custodite dal timore ella solamente dall'amore era guardata. Ma vero senza dubbio è quel detto: "che il sommo amore è somma vergogna;" perciocchè ella amando sommamente, volle dimostrarlo solo colla modestia e colla castità, la quale non è meno degna di memoria, che quella di Lucrezia o di Tazia, perchè sia manco alla favola somigliante; anzi più certo testimonio della sua pudicizia è l'amor del marito, che 'l ferro bagnato del sangue o che 'l cribro che ritenne l'acqua: o la zona che fermò la nave: o altro sì fatto celebrato dall'antichità; del quale ci maravigliamo come dell'altre cose appena credute. Ma di queste niuno è che dubiti; laonde è tanto più meritevol di considerazione, che ciascun altro, quanto è il movimento e l'ordine celeste de' mostri e de' prodigii; tuttochè questi empiano di stupore il volgo, e di quelli paja cessata ogni maraviglia.

» Visse dunque Barbara col marito in sommo amore ed in somma concordia, e da questa, quasi da sue fonti, derivò la pace fra' suoi domestici e la quiete fra' suoi famigliari, e l'unione degli animi e la tranquillità degli ordini, i quali furono sempre inviolabilmente osservati: ed insegnò il mansueto imperio col comandare, e la pronta esecuzione coll' ubbidire: e onorò l'umiltà coll'esempio, e vituperò la superbia col paragone: e quantunque tutte l'altre paci allora siano stabili, che sono più lontane da ogni contesa; quella, ch'era fra l'uno e l'altro, si stabilì per una nuova maniera di contrasto; perciocchè l'uno contendeva coll'altro di benevolenza e di cortesia, e Barbara concedeva le sue voglie a quelle di Alfonso, come si conveniva all'esser donna; e Alfonso le sue al-

cuna volta a quelle di Barbara, come parea che ricercasse la grandezza del fratello.

„ Ed in questa pacifica contesa vissero, sinchè la grave e lunga infermità della Duchessa le diede maggior occasione di manifestare un'altra sua maravigliosa virtù, io dico, la fortezza feminile, la quale non è men lodevole, che sia quella degli eroi, nè si dimostra in pericoli minori. E s'alcuna emulazione può nascere tra 'l marito e la moglie, nacque fra loro nel dimostrarla, perciocchè quella d'Alfonso fu conosciuta nelle tempeste del mare e nelle ruine del terremoto e nell'uccisioni della guerra, la qual concede luogo proprio da manifestarla; ma Barbara fece esperienza della sua ne' dolori dell'infermità, negli spaventi della morte e nella vicinanza dell'ultimo passo: e la fece senz'armi, senza cavalieri, senza schiere e senza eserciti, i quali accompagnarono il Duca, che non fu sempre vittorioso, quantunque sempre fosse invitto; ma Barbara fu della morte medesima vincitrice.

„ O dolorosa vittoria, o speranze fallaci, o fuggitive allegrezze, o perdita irrestorabile, o danno irreparabile, o dolor senza consolazione, o sconsolazione senza rimedio, o rimedio senza giovamento, o fronte già serena più del cielo, or divenuta oscura nella morte! O occhi già colmi di luce, or pieni di tenebre, o maestà del volto, o leggiadria delle membra, o gravità de' sembianti, o dolcezza delle parole, o soavità de' costumi, onde tante e sì subite mutazioni? O Barbara, o nipote, o figliuola, o sorella dei Cesari, o Reina, nel qual nome respirava l'Italia, dove sei ita, o dove dimori? e che picciola parte ci hai lasciata della tua bellezza? e come tosto sarai in cenere convertita! È questa la successione che da te s'aspettava? son questi i doni ch'io credeva appresentarsi? Ma mi pare che siccome nelle tragedie gli Dei favolosi parlano dalle nubi, così un'angelica voce di lei, che tanto s'è avvicinata al vero Iddio, mi si faccia udire, i lamenti in lode convertendo.

„ Tacete o Ferraresi, e temperate il pianto, perchè non è misera per la sua morte la vostra Reina; nè bisognosa delle vostre lagrime, nè d'alcuna misericordia per lo viaggio incominciato; ma se fu mai quella d'alcun'altra felice, è stata la sua morte, nella quale combattendo ha meritato eterna corona di gloria: e di mortale immortale, di terrena celeste, d'umana è divenuta divina. Nè l'ha raccolta Stige o Cocito od Acheronte: nè Lete gli ha tolta la memoria delle cose sue più care; ma dal suo e vostro Signore è stata ricevuta nel Cielo, dove trionfa col padre e con gli avi Imperatori, che quaggiù guerreggiaron per la fede: e gli è fatto il medesimo onore, ch'a Judit, ad Isabella, a Maria, a Matelda, a Beatrice, a Leonora ed a tante altre uscite dell'uno e dell'altro legnaggio, o maritate nell'una e nell'altra famiglia di Principi gloriosi. Laonde con altri onori omai deve essere onorata, come colei che divenne superiore a tutte l'umane grandezze: nè senza ajuto divino fece l'ultima partita; perch'essendo la morte a tutti apposta egualmente, non è a tutti parimente conceduto il poter ben morire; e lasciar desiderio della sua vita negli uomini, e la memoria della sua benevolenza nelle donne; e l'esempio delle sue virtù in tutte le nazioni: e salissene al Cielo, raccogliendo da tutte le parti lodi e lagrime e lamenti senza fine e senza misura; però non c'è alcuna cagione, per la quale siamo di soverchio desiderosi di vita: nè si dee piuttosto misurar la felicità dal frutto della sua lunga vecchiezza, che dall'operazione della perfetta virtù; laonde assai bene ha vissuto colui, il quale ha speso nelle nobilissime azioni lo spazio conceduto: e s'è dipartito a guisa di poeta, ch'abbia finita la favola, non avendo ancora saziati gli auditori. Ma quella veramente è beata, ch'avendosi goduto della vita, quanto ella era desiderabile, l'ha poi abbandonata co' mali e co' dolori dell'infermità, piena di tutti gli onori, ornata di tutte le grazie, nutrita fra gli scettri e fra le corone, e fra i trionfi e fra le palme cresciuta, e dalla signoria terrena al celeste Imperio s'è innalzata: e s'alcuno v'è, che stimi non esserle fatto onore a bastanza, supplisca e accresca la riverenza con la divozione: perciocchè molto secura è questa lode, la qual ci par dettata dalla sua bocca medesima, tanto a' suoi meriti quanto alla verità s'avvicina. Nè sarà peravventura soverchio celebrarla nelle istorie e ne' versi de' poeti, come Placidia o Serena o Termanzia o alcuna delle già nominate, dicendo: Non sei ancora morta, o Barbara; ma vivi fra noi, perchè è viva la protezione che di noi prendesti. O Reina, che vivesti come santa, e sei morta in modo che più t'onorano, o gloria della tua stirpe, ornamento dell'Imperio, sostegno di questa città, gradisci quel ch'io posso darti o dirti: delle altre cose l'Italia lagrimando si prenderà cura pubblicamente.

IL FORESTIERO NAPOLETANO

OVVERO

DELLA GELOSIA

DIALOGO

ARGOMENTO

Trattasi in questo dialogo della gelosia, e due sono i personaggi introdotti a discorrervi. Il primo è il Tasso nostro, celato sotto il suo solito nome di Forestiero Napoletano, come Socrate ne' dialoghi di Platone sotto quello di Ospite Ateniese; ed il secondo è Camillo Coccapani da Carpi, uomo di molte lettere e pubblico professore di lingua greca nello studio di Ferrara a' tempi del medesimo Tasso. Sens'altra introdusione comincia il primo, che è quegli nel cui nome s'intitola il dialogo, dal chiedere al secondo cosa sia gelosia. Ricusa in principio il Coccapani di soddisfare alla domanda, scusandosi col dire di non conoscere cotal passione; ma inducesi poi a compiacere al desiderio dell'amico e risponde ch'ei crede esser ella dolore dell'altrui bene. Gli domanda allora Torquato, se dolore di gelosia parimente sia il dolersi dell'onor del nemico, o della vittoria del compagno, o della dignità conseguita dall'inferiore. Dalla quale interrogazione accorgendosi il Coccapani che nella definizione da lui data venivano insieme a confondersi e l'emulazione e la gelosia, entra a distinguere l'uno dall'altro questi due affetti, dicendo che il primo è de' beni orrevoli, ed il secondo invece di quelli che sono degni di amore: e soggiunge quindi che siccome il dolersi nel difetto de' beni orrevoli è cosa giusta, così giusta è l'emulazione; ma che all'incontro, siccome il lamentarsi della mancanza di un bene labile e vano, quale si è la bellezza, è cosa irragionevole e brutta, così la gelosia è passione ingiusta, rea e meritevole di biasimo. Riprova però il Tasso sì fatto ragionamento, mostrando che tanto i beni orrevoli, quanto gli amabili si convertono gli uni cogli altri in guisa che gli amabili sono orrevoli e gli orrevoli amabili, e che perciò l'emulazione e la gelosia, tuttocchè abbiano nomi differenti, sono lo stesso affetto, e che se l'uno è ragionevole e degno di lode, ragionevole egualmente e degno di lode si è l'altro. Passano appresso i disputanti a investigare qual parte abbia il timore nella gelosia. Il Coccapani in sulle prime è di parere che questa passione sia dolore e timore insieme; ma avendo il Tasso provato che l'uno non può stare coll'altro, propone di escludere dalla gelosia quello che è minor male. Prende pertanto Torquato ad esaminarli amendue, e siccome trova che è maggiore inquietudine il timore che il dolore, poichè questo somiglia anzi la quiete che l'inquietudine, così conchiude che essendo la gelosia inquietudine grandissima, abbiasi più convenevolmente a giudicare timore che altra cosa. Sostenendo tuttavolta il Coccapani che, o timore o dolore che ella sia, è sempre una fiera passione perturbatrice del riposo dell'animo, si fa il Tasso a considerare i varii effetti del timore; e mostrato com'egli, scemando ciò che in lui è soverchio, e riducendolo a bella mediocrità, non solo diviene nobile e graziosa virtù, ma è inoltre cagione che l'altre ancora sieno acquistate, ne trae la conseguenza che la gelosia, la quale appunto è timore, lungi dall'essere di fiera e maligna natura, ove sia moderata, è anzi virtù di costume. Nè solamente tale la fà egli conoscere; ma coll'autorità di Dante, del Petrarca e di altro poeta la dichiara virtù purgatoria negli animi che si purgano, virtù di animo già purgato in quelli che sono in Cielo, e virtù finalmente esemplare in Dio. Vien egli per ultimo a toccare alcuna cosa dell'autorità dei poeti, e termina conchiudendo intorno ad essa, che ove parlino quelli in persona propria e senza passione, come appunto favellando degli animi separati ed immortali fecero Dante e il Petrarca, da lui di sopra citati, alla è sempre grandissima e degna di fede.

Non pago il Tasso di avere scritto nella sua prima gioventù un non meno elegante che dotto discorso intorno alla gelosia, prese nel 1585 a stendere sullo stesso soggetto il presente dialogo, che venne poi pubblicato per la prima volta nell'anno dopo colla quarta parte delle sue Rime e Prose. *L'originale di questa scrittura, siccome abbiamo da una lettera del Muratori ad Apostolo Zeno, conservasi con altri autografi di Torquato nella libreria Ducale di Modena.*

INTERLOCUTORI

FORESTIERO NAPOLETANO, CAMMILLO COCCAPANI.

Forest. Che cosa è gelosia?

Camm. Voi, che l'avete conosciuta per lunga prova, ne dimandate a me che non la conobbi giammai per esperienza?

Forest. Quasi non sia lecito all'infermo di dimandare al medico la natura del male.

Camm. E più lecito a me di non rispondere; perchè nè voi siete infermo, essendone già risanato, nè se voi pur foste, io sarei buon medico del vostro dolore.

Forest. Mentre negate di rispondermi, voi mi rispondete, dicendomi ch'ella è dolore: e quantunque io non ne sia così infermo, come n'era in altro tempo, nondimeno ancora non sono guarito in modo che non stimi che mi debba esser giovevole molto l'intenderne l'opinione altrui; però ditemi qual dolore ella sia.

Camm. Poichè voi così volete, io son costretto di compiacervi, benchè a persona più intendente della natura sua potreste dimandarne. Dico dunque ch'ella è dolore dell'altrui bene, come giudicò il vostro Petrarca dicendo:

Che d'altrui ben, quasi suo mal, si duole.

Forest. Dunque alcuno, il quale si dolesse dell'onore del suo nemico sarebbe geloso, e geloso parimente chi sentisse dolore, perchè alcun suo compagno, o eguale avesse conseguita qualche gloriosa vittoria, o qualche inferiore fosse asceso ad alcuna sublime dignità.

Camm. Non sarebbe dolore di gelosia, ma di emulazione piuttosto; perciocchè l'emulazione è de' beni orrevoli, ma gelosia di quelli che sono degni di amore: diremo dunque che la prima sia una melanconia, ovvero un dolore per la presenza di sì fatti beni, i quali noi ancora possiamo conseguire, se gli rimiriamo ne' simili di natura, non perchè sieno in altrui, ma perchè manchino a noi medesimi: la seconda un simile affanno per la bellezza che si ritrovi nella persona amata della quale temiamo che altri sia possessore; e perciò è irragionevol cosa e brutta, e dirò ancora meritevole di biasimo il lamentarsi, perchè ci manchi

Questo nostro caduco e fragil bene
Ch'è vento ed ombra, ed ha nome beltade.

Ma il dolersi nel difetto de' beni orrevoli è giusta cosa; laonde è giusta l'emulazione, e passione di uomini giusti.

Forest. Ma ditemi, può essere alcun dolore acerbo senza alcuna acerbità?

Camm. Non può in alcuna maniera.

Forest. Nè aspro senza asprezza?

Camm. Nè questo.

Forest. Nè onesto senza onestà, nè lodevole senza fede?

Camm. Vi si concede.

Forest. Dunque nè giusto senza giustizia?

Camm. Nè giusto senza giustizia: ma non intendo ancora perchè questo abbiate voluto conchiudere.

Forest. Io il dico, perchè mi pare che dove sia la giustizia non sia mancamento di alcun bene onorevole; perciocchè la giustizia contiene in sè tutte l'altre virtù; ma ciò repugna a quello che poco innanzi diceste che l'emulazione sia dolore per la presenza de' beni orrevoli, de' quali negli altri è abbondanza ed in noi medesimi difetto; perciocchè, se questo dolore non è senza giustizia, è senza mancamento degli altri beni.

Camm. Quasi io chiami beni orrevoli le virtù che sono contenute dalla giustizia, come voi dite, e non piuttosto le dignità e gli altri premii che a' giusti sono conceduti.

Forest. E quali chiamate voi beni orrevoli?

Camm. Quelli che sono degni di onore.

Forest. Dunque l'onore non è bene orrevole, perchè se ciò diceste, crederei che voleste di me prender giuoco.

Camm. E perchè prender giuoco?

Forest. Perchè la dignità è una specie d'onore; laonde se la dignità fosse bene orrevole, ne seguirebbe che l'onore fosse degno di onore, e questo mi pare uno scherzo.

Camm. Non ciascuna cosa dee considerarsi così assolutamente o piuttosto così sottilmente, come a me pare che voi andiate considerando; anzi sarebbe amabil cosa il trattarne in modo e figura più grossa.

Forest. Dunque odiosa vi sarà l'andarne più diligentemente investigando; ed io per non esser tale mi tacerò, perchè son tanto vago del vostro amore, quanto dell'essere onorato.

Camm. Cercate quel che vi piace; ma vi avvertisco che amabili son quelle cose, le quali son fatte secondo che alla natura si conviene, laonde non dovete trattar questa materia, altramente di quel ch'ella ricerchi.

Forest. Ed io così mi sforzerò di fare, e però ne parlerò con que' termini, co' quali gli altri sono usi di ragionarne: e perchè voi avete distinta l'emulazione dalla gelosia, dicendo che l'una è de' beni orrevoli, l'altra degli amabili, dico che se i beni orrevoli sono quelli che son degni di onore, amabili veramente saranno quelli che son meritevoli di amore.

Camm. Così è senza dubbio.

Forest. Ma che chiamate voi onore?

Camm. Il premio della virtù.

Forest. E l'amore a chi suol essere conceduto? a quelli che della virtù sono privati, o pure a coloro che ne sono possessori?

Camm. A' possessori.

Forest. Dunque l'amore anche esso è premio della virtù; e se dritto istimo, niun'altro premio più degno ha la virtù che l'amore.

Camm. E questo che monta?

Forest. Che l'onore e l'amore sieno l'istesso; e gli stessi beni sian quelli che d'onore e d'amore sono meritevoli, o almeno gli uni con gli altri si convertono in guisa che gli amabili sono orrevoli, e gli orrevoli amabili, e dagli uni procede la emulazione gelosa, e dagli altri l'emula gelosia, o pure insieme e dagli uni e dagli altri l'una e l'altra passione: il che mi pare che accennasse ancora quel vostro poeta, quando egli della bellezza d'Enea così maravigliosamente ragionò:

. . . . *Et laetos oculis afflavit honores;*

perciocchè l'onore degli occhi non è altro che l'amore; laonde l'emulazione che è de' beni degni

di onore, e la gelosia la quale è di quelli che meritano amore, saranno ancora l'istesso affetto tuttochè i nomi siano differenti: e chi gli chiamò coll'istesso nome o pur con quel di zelo che tanto gli assomiglia, assai addentro conobbe la sua natura. Dunque se l'uno affetto è giusto, l'altro non è irragionevole come diceste; ma l'uno e l'altro degno di lode parimente: ma peravventura voi non parlaste così per opinione che portiate della gelosia, come di rea cosa e malvagia, ma perchè io stimandola sì fatta, mi guardassi un'altra volta di non darmele in preda così miseramente.

Camm. E come è ella rea? non vi sovviene di aver letto:

Qual dolce più, qual più giocondo stato
Saria di quel d'un amoroso core;
Qual viver più felice e più beato,
Che ritrovarsi in servitù d'Amore?
Se non fosse l'uom sempre stimolato
Da quel sospetto rio, da quel timore,
Da quel furor, da quella frenesia,
Da quella rabbia detta Gelosia.

Forest. Molte cose e tutte ree accompagna insieme questo famoso poeta in biasimo ed in vituperio della gelosia: ma debbiamo noi credere quel ch'egli dice?

Camm. Egli fu non solamente gran poeta, ma ancora grande innamorato, laonde ragionando egli delle amorose passioni se gli dee prestar credenza.

Forest. Dunque conceder debbiamo che la gelosia sia un timore; poichè da lui in tal modo è nominata.

Camm. Debbiamo.

Forest. E voi poco innanzi diceste ch'era dolore.

Camm. Dissi.

Forest. Dunque egli è dolore e timore insieme.

Camm. Vi par forse questa cosa sconvenevole? non avete voi letto:

Del presente mi godo e meglio aspetto?

E s'egli si può godere insieme ed aspettar meglio, può dolersi e temere; perchè così il godere è contrario al dolersi, come l'aspettazione del bene a quella del male. E se i poeti non vi muovono, vi muova filosofo di così grande autorità com'è Aristotile, il quale del timor parlando, sebben mi rammento, disse ch'egli si doleva.

Forest. Or ditemi, che chiamate voi aspettazione di male?

Camm. Il timore.

Forest. Ma l'aspettazione è delle cose future o delle presenti?

Camm. Delle future.

Forest. Dunque il timor sarà aspettazione di futuro male; e se il dolore è del presente, poichè si oppone al godere, ne seguirà che la gelosia la quale, è come voi stimate, dolore e insieme timore, sia di male presente e di futuro, il che pare impossibile: e peravventura quando il Petrarca disse, ch'egli godeva del presente ed aspettava meglio, non volle intendere che uno affetto solo dell'animo suo riguardasse a tempi diversi; ma piuttosto che egli fosse sottoposto a diverse passioni; e parimente l'autorità che voi mi recate dalle scuole dei Peripatetici, altro non prova se non che 'l timido possa dolersi: ma non si duole peravventura in quanto egli è pauroso. Ma voi d'una sola passione ragionando, volete ch'ella sia del mal presente e del futuro: oltredíciò colui che aspetta alcun male è solito di fuggirne e 'l timore istesso è fuga: ma colui che si duole è sopraggiunto dal male e quasi preso ed occupato, come suol essere la fera alcuna volta dal cacciatore; però disse quel poeta:

Gran duol mi prese il cuor quando l'intese.

Ed in questa maniera essendo egli preso, si ferma l'animo nel dolore; ma il fuggire e lo star fermo, e pure il moto e la quiete non possono stare insieme; qual dunque lascieremo indietro di queste due opinioni, la prima che sia dolore, o pur questa seconda che sia timore?

Camm. Lasciamo quella che vuole che sia minore il male; perchè ci sforzeremo di lasciare insieme la gelosia, ch'è pessima cosa.

Forest. E dove credete voi che il male sia minore?

Camm. Dove è minor l'inquietudine.

Forest. Dunque nel dolore, perchè 'l timore fa l'uomo inquietissimo; ma nel dolore avendo l'uomo perduta la speranza s'acquieta nella disperazione; tuttavolta il timore, come abbiam detto, è aspettazione del male.

Camm. È.

Forest. E le cose aspettate sono lontane.

Camm. Sono.

Forest. Dunque la lontananza del male accresce male; e se ciò è vero quando non abbiamo la febbre ella sarà maggiore, e maggiore il male di stomaco o di fianco quando non ci molesta.

Camm. Queste sono conclusioni impossibili.

Forest. Da false proposizioni dunque debbono esser procedute; non sarà dunque vero che l'inquietudine sia maggior male: anzi, poichè ella è aspettazione di male o di bene, non sarà male o bene in alcuna maniera: e dovendo noi ritenerci quella opinione, secondo la quale stimiamo la gelosia il male più grave, riterremo quella che la pone nel dolore.

Camm. Riterremo.

Forest. Tuttavolta il dolore somiglia anzi la quiete che l'inquietudine, ma quiete violenta e simile a quella del fuoco, o d'altro corpo che sia ritenuto a forza in quel luogo che non gli è naturale; perciocchè quando s'acquieta nel piacere, trova la quiete in cosa assai conforme alla sua natura: ma quando egli si ferma nel dolore, in cosa molto contraria è ritardato mal suo grado, quasi disperando di potersene fuggire: laonde essendo la gelosia inquietudine grandissima, par che più convenevolmente timore sia giudicata.

Camm. O sia timore o dolore poco rilieva; basta che ella sia una fiera passione degli animi

nostri, perturbatrice de' nostri riposi, e contaminatrice de' nostri diletti.

Forest. Ma concedendomi voi ch' ella sia una specie di timore, consideriamo quel che avvenga nell' altre specie per conoscere quel che in questa sia conveniente: e cominciando dal timore della morte, non vi pare ch' egli possa essere in guisa moderato, che riceva quell' abito ch' è detto fortezza; onde coloro che nelle tempeste del mare fra i turbini e le procelle si lamentano, non vedendo altro testimonio della morte che il cielo oscurissimo e il mare grossissimo e gonfiato, nelle battaglie terrestri e nelle marittime, negli assalti e nelle difese delle città e negli assedii, sogliono stimare che la morte sia non il fine della vita; ma piuttosto e l'onore e la gloria che si perpetua e si conserva nella memoria di tutte l' età e di tutte le nazioni.

Camm. Sì certo.

Forest. E parimente il timore dell' infamia riceve una laudevol disposizione, la quale è detta vergogna.

Camm. Parimente.

Forest. Laonde questo affetto ancora scemando quello ch' è in lui soverchio, e riducendosi a bella e per così dire aurea mediocrità, diverrà nobile e graziosa virtù, per la quale temendo l' amante di perder la grazia della sua donna, temerà in conseguenza di far cosa per cui la perda meritamente, laonde d' intemperante diverrà temperato, d' avaro liberale, di timido forte, di vile magnanimo ed in questo modo la gelosia sarà cagione che l' animo si adorni di tutte le virtù, come ne' lucidi sereni della notte veggiamo il cielo di tutte le stelle esser risplendente; e questa forse è la cagione che alcuni il color ceruleo o cilestro le abbiano assegnato: se dunque tale è la gelosia, non è di così fiera e maligna natura, come poco innanzi la figuraste.

Camm. Voi avete dipinta così bella la gelosia che Amore istesso ne potrebbe divenir geloso in guisa che da lei non si volesse mai discompagnare; nè vi bastando i nostri colori, siete ricorso a quelli del cielo, i quali molte fiate i pittori indarno procurano d' assomigliare.

Forest. Veramente io così stimo che siccome l'ombra accompagna il corpo e il raggio segue la luce, così l' amore umano sempre dalla gelosia va. da accompagnato; ma la compagnia di una virtù che non è solamente virtù di costume, ma cagione che l' altre siano acquistate non dee in alcun modo parerle odiosa; e questo, se non m' inganno fa quel freno, il qual rivolse e strinse il Petrarca:

Spesso come a caval fren che vaneggia.

Ma udiam quel che ne dice più chiaramente Dante nel Purgatorio, parlando di M. Nino, il quale:

Così dicea segnato di la stampa
Nel suo aspetto di quel dritto zelo,
Che misuratamente in core avvampa.

Camm. Mi ricordo aver letto i versi.

Forest. Ma s' egli è zelo diritto, che avvampi moderatamente, è virtù; perciocchè tale è la moderazione delle passioni.

Camm. Così pare.

Forest. Dunque non solo ella quaggiù fra gli uomini è virtù morale, ma virtù purgatoria ancora, che così si può raccogliere da questo poeta; ed or se vi piace ascendiamo dal Purgatorio al Cielo, e riguardiamlo nell' anima già purgata di Madonna Laura, della quale dice il Petrarca:

. . . . . Sì gelosa e pia
Torna ov' io son, temendo non fra via
Mi stanchi, o' ndietro, o da man manca giri.

Camm. Veramente niuna più laudevol compagnia potrebbe esser data al geloso, che quella della pietà.

Forest. Ma solleviamci ancora più, se pure alcuna ala può bastare a così grande e così maraviglioso volo e riguardiamola coll' altre virtù esemplari in Dio, il quale è detto zelatore, che nella nostra favella sonerebbe geloso; laonde convenevolmente disse alcun Poeta moderno, ma pur' assai buon poeta:

E con eterno ed amoroso zelo
E crear e nutrir tutti i viventi.

Così di grado in grado abbiam veduto che la gelosia negli uomini è virtù morale, negli animi che si purgano virtù purgatoria, e virtù d'animo già purgato in quelli che sono in cielo, s' è lecito di parlare colle parole de' poeti cotanto gloriosamente accolti; e virtù esemplare in Dio: delle quali cose quando io cominciai a ragionare non mi ricordava, ma poi dubitando per le cose da voi avvisate, mi sono ritornate in memoria in quel modo che l'uno per altro contrario suole molte volte ritornarci; ma pur essendo elle dette da' poeti i quali alcuna fiata parlando cose diverse, alcune contrarie, non saranno peravventura credute.

Camm. L' autorità de' poeti è grandissima, e quando essi dicono alcuna cosa falsa e pure opposta ad altra già detta da loro, non sogliono parlare secondo la propria opinione, ma secondo quella de' volgari, la quale è da loro seguita, perchè stimano di potere assai acconciatamente persuaderla.

Forest. Ma se noi da' poeti non vogliamo essere ingannati, come potremo avvederci quando essi seguono il parere altrui e quando il loro medesimo; perciocchè quando introducono a ragionare, come più degli altri fanno Omero e Virgilio e Dante, agevolmente debbiamo lor concedere che dicono cose convenevoli alle persone, delle quali sono quasi vestiti, vere o false ch' elle siano; ma parlando in persona propria non pare che debbano dire se non il vero: e perchè il vero al vero non è contrario, niuna contraddizione dee ritrovarsi ne' detti di buon poeta o pure alcuno se ne ritrova, perchè i poeti assomigliano spesso l'amante e lo sdegnoso ancora, da sè stessi ragionando, e si può quasi dire che lo sdegno e l' amore sia quel che parli e non l' intelletto: di maniera che le cose

da lor dette sono anzi affettuose che vere; tuttavolta essi talora separandosi da queste passioni piuttosto divini che umani pajono nelle poesie: e ciò essi fanno più spesso che l'altre volte, quando delle cose divine sogliono favellare, nelle quali ciascuno errore sarebbe più dannoso, e più biasimevole eziandio che tutti quelli che si possono prendere nelle umane, delle quali è proprio l'errare. Lasciasi dunque ogni fallo ed ogni inganno, ogni varietà ed ogni mutazione in questa sfera delle cose che si generano e si corrompono, la quale è regno della menzogna, albergo della falsità ed abitazione dell'incostanza, come fecero Dante e il Petrarca, i quali parlando degli animi separati ed immortali, non istimo che in alcun modo s'ingannassero nè volessero gli altri ingannare, quantunque alcuna fiata gli altissimi misterii sotto leggiadrissimo velo eleggessero di ricoprire; laonde tutto quello che fu detto da quegli uomini maravigliosi della gelosia e degli animi che si purgano e di quelli che sono già purgati, istimo che sia detto non men veramente che leggiadramente: ma quando poetarono de' nostri affetti, di leggieri si può lor perdonare che affettuosamente ne poetassero: ed a voi che pare convenevole?

Camm. Quello che ne dice un di questi medesimi poeti:

Ove sia chi per prova intenda amore,
Spero trovar pietà non che perdono.

Ma queste cose si volgono e si rivolgono come all'uom piace; laonde ciascuno può starsene colla sua opinione.

IL GIANLUCA

OVVERO

DELLE MASCHERE

DIALOGO

ARGOMENTO

In mezzo alla fiera malinconia, da cui era del continuo oppresso, provava il Tasso grandissimo sollievo nel vedere gli spettacoli e le maschere. Onde nel carnovale del 1584 (che è a dire verso la fine del quinto anno della sua prigionia in S. Anna) essendo stato da Alberto Parma, dotto gentiluomo Modenese, e dal conte Ippolito Gianluca di Ferrara, antico e fedel servitore del Duca Alfonso II. d'Este, condotto un giorno, con licenza di esso Duca, ad essere spettatore delle giostre e delle mascherate che con ricche e nuove fogge di ornamenti e di abiti si facevano per la città, ne prese egli tanto diletto, che volle eternarne la memoria nella presente scrittura, fingendo in essa un dialogo intorno alle maschere, occorso fra lui e i detti suoi amici nel tempo appunto che si erano questi a lui recati per condurlo fuori. Del qual dialogo che poi dal Gianluca gli piacque d'intitolare, tale in breve è il contenuto. Vi si tocca primamente come i piaceri e i desiderii variano secondo la età degli uomini. Fatte quindi alcune parole del potere che ha nondimeno l'amore di ringiovanire le voglie, viensi a parlare dell'uso della maschera. Si accenna come ella fu ritrovata dagli antichi per assicurare l'ardita licenza del mordere ed a che serva oggidì; ed entrasi poscia a far conoscere come nel mascherarsi occorra prendere ed imitare i migliori. Si passa finalmente a discorrere di alcuni abiti che, per imitar quelli, potrebbe vestir chi s'immaschera; ma, osservando il Tasso che la novità o l'antichità di essi desterebbe forse le risa, conchiude quanto a sè di vestire dei proprii panni, non mettendo altro di più dell'ordinario che una maschera ed un cappello, e di uscir così a godere de' divertimenti, a cui i suoi due amici erano per guidarlo.

Fu scritto dal nostro Torquato questo dialogo nel sopraddetto anno 1584. Non venne però in luce se non che nel 1586 colla quarta parte delle Rime e Prose di esso poeta, stampata in Venezia dal Vasalini in 12.° Nella libreria Ducale di Modena se ne conserva una copia a penna fatta da Giulio Mosti, e corretta qua e là di mano dell'autore medesimo.

INTERLOCUTORI

IL SIG. ALBERTO PARMA, IL SIG. IPPOLITO GIANLUCA, FORESTIERO NAPOLETANO.

Alb. Tutta Ferrara è piena di maschere, e voi solo ancora siete rinchiuso.

Forest. Questo non è senza mio dispiacere, perchè quantunque io temperi tutti i fastidii della nostra vita con lezioni assai piacevoli, per le quali alcune volte mi dimentico del mio stato, e della sorte e quasi di me stesso, nondimeno la solitudine lunga viene finalmente a noja; ma non ho desiderio d'immascherarmi.

Alb. Già solevate essere anzi de' primi, che degli ultimi, ed ora è tempo che viviate non meno allegro.

Forest. L'allegrezze sono conformi all'età degli uomini, siccome i frutti alle stagioni; laonde quel che diletta alla giovanezza non suol piacere all'età matura parimente; e gli esercizii della virilità sogliono essere fatiche intollerabili alla vecchiezza.

Alb. Siccome al fine della Primavera è simigliante nelle sue qualità il principio della State; e quando ella concede il luogo all'Autunno, è molto simile la temperatura dell'uno e dell'altro: così la vostra età virile è ne' confini ancora della giovinezza, nè si conosce la mutazione; onde vi dovrebbono piacere quelle cose che a' giovani sono care.

Forest. L'infermità è quasi vecchiezza, però son più simile a' vecchi ne' miei desiderii.

Ipp. Sarete assai tosto sano e potrete riprendere le voglie giovenili a vostro piacere, e forse germoglieranno co' fiori e coll'erba della Primavera.

Forest. Siccome i capelli canuti non divengono mai neri, così mai non ringioveniscono le voglie una volta invecchiate.

Alb. Rivolgetevi ad Amore, come fece un poeta da voi lodato, e dite;

> *E questi capei tingi*
> *Nel color primo, acciocchè fuor la scorza,*
> *Com'è vinto quel dentro, non dichiari.*

Forest. Io dirò piuttosto col medesimo Poeta:

> *. . . . Concedimi o Signor, ch'io viva,*
> *Mio tempo estremo almen là dove sia,*
> *Cortese e mansueta signoria.*

Ipp. Se io non credessi vedervi innamorato di nuovo ....

Forest. Che torreste?

Ipp. Di seguire il vostro parere in ogni occasione.

Forest. Ma se non v'attenete a' consigli de' veri amanti, non dovete stimarli buoni.

Ipp. Non in tutte le cose.

Forest. Dunque l'essere amante è imperfezione di giudizio?

Ipp. Non tutti gli amanti son tali, perchè alcuni dimostrano giudizio grandissimo nell'azione.

Forest. E da questi agevolmente vi lascereste persuadere?

Ipp. Senza fallo.

Forest. Gli amanti sogliono persuadere l'amare o il disamare?

Ipp. L'amare.

Forest. Dunque coll'altrui consiglio diventereste di nuovo amante, e tornereste a' primi sospiri, alle prime lacrime, all'antiche passioni.

Alb. Anzi piuttosto gli amanti sogliono per gelosia persuadere che altri non ami, perchè l'arte dell'amare è una specie di caccia, e gli amanti somigliano que' cacciatori che vivono di preda, nè rivelano il luogo dove s'appiattano le fere.

Ipp. Questo poco importa più nell'un modo che nell'altro: ma voi presupponete che io sia stato altre volte amante, e forse v' ingannate.

Forest. Se prima non amaste, il consigliero innamorato sarà cagione che in questi anni divegnate amante. Ora non è tempo di far questa deliberazione; ma piuttosto se debbiamo immascherarci.

Alb. La maschera fu per la scena ritrovata, perch'ella assicurasse l'ardita licenza del favellare e del mordere altrui, ricoprendo il viso de' morditori, i quali da principio l'ungevan di feccia che serviva in quell'uso, nel quale ella dipoi si adoperò, crescendo la pompa degli abiti coll'artificio de' poeti; laonde non ha bisogno di lei chi non monta in palco.

Ipp. La ragione sarebbe assai buona per gli antichi; or son mutate l'usanze e gli ascoltatori son mascherati, e smascherati gl' istrioni; laonde non è soverchia la deliberazione.

Forest. Questo è di quegli effetti che segue l'amore; però la determinazione dovrebbe cominciare dalle prime cagioni.

Ipp. Molti che non sono amanti si vestono di questo abito per usanza e per comodità.

Forest. O piuttosto molti che dicono di non amare; chè io per me non so conoscere qual comodità porti una maschera, la quale impedisce il respirare, ed un abito di canovaccio o di romagnuolo.

Ipp. Voi biasimate le maschere Modanesi, non le nostre, sotto le quali con niuna difficultà ci difendiamo dai venti e dal ghiaccio; laonde possono esser dette ragionevolmente l'arme usate contra il verno.

Forest. Se l'arme son così fatte, quasi ciascuno era armato quando prima vidi Ferrara, e mi parve che tutta la città fosse una maravigliosa e non più veduta scena dipinta e luminosa, e piena di mille forme e di mille apparenze; e le azioni di quel tempo simili a quelle che sono rappresentate ne' teatri con varie lingue e con varii interlocutori: e non bastandomi l'esser divenuto spettatore, volli divenire un di quelli che eran parte della commedia, e mescolarmi con gli altri:

> *E ben veggio or, siccome al popol tutto*
> *Favola fui gran tempo, onde sovente*
> *Di me medesmo meco mi vergogno.*
> *E del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto,*
> *E 'l pentirsi e 'l conoscer chiaramente,*
> *Che quanto piace al mondo è breve sogno.*

Ipp. Chi si pente non pensa di far nuovo errore.

Forest. Nè già penso di farlo: però se il vestire in questa guisa è fallo, dobbiam guardarcene.

Alb. Come può stimarsi errore quel che fanno i Principi, i Cavalieri, i Dottori, i Prelati, coll'imitazione de' quali a ciascuno è lecito di vestirsi questo abito, sì veramente che lo faccia con modestia?

Forest. Dunque si può sicuramente imitare i migliori, e non solamente senza riprensione, ma con lode?

Alb. Senza dubbio.

Forest. E l'imitazione de' peggiori è lodevole egualmente?

Alb. Non è.

Forest. Merita nondimeno alcuna lode, o pure non la merita?

Alb. Molti son lodati, perch'è bene imitato da loro quel che prendono ad imitare.

Forest. E quel che bene imita è buono imitatore?

Alb. Quello e non altro, a mio parere.

Forest. Ma si può bene imitare il male?

Alb. Molti ho uditi i quali hanno bene imitate le cose tutte, quantunque fossero vili, basse e cattive.

Forest. Ditemi se vi piace quel che sia l'imitare.

Alb. Se io non m' inganno, è l'assomigliare.

Forest. Ma colui che assomiglia divien simile all' assomigliato, ed imitando il male, conviene ch'egli n'abbia simiglianza.

Alb. Conviene.

Forest. Dunque il bene imitando il male, il bene s'assomiglia al male.

Alb. Così avviene.

Forest. E il fare che il bene prenda sembiante di male, può facilmente esser cagione d' ingannare?

Alb. Agevolmente.

Forest. Si può dunque il bene prendere in vece di male, e il male invece di bene, in quella guisa che nelle commedie veggiamo l'un simile esser preso in iscambio dell'altro.

Alb. Si può: assai vicina è la similitudine fra le maschere e le commedie, e l'errore è quasi l' istesso.

Forest. Dunque l' imitatore del male o de' peggiori che vogliamo chiamarlo, è contrario al filo-

sofo, perciocchè l'uno c'insegna a distinguere il bene dal male, e l'altro confonde la distinzione.

Alb. Così mi pare per questa ragione.

Forest. Ma è contrario parimente all'imitar dei peggiori, e se ad uno solamente è contrario, il filosofo e l'imitatore de' migliori sono l'istesso.

Alb. O sono stati piuttosto, chè tali furono Omero, Sofocle, Euripide, Senofonte e Platone medesimo, il quale non solo imitò le azioni e i discorsi de' migliori, ma formò l'idea di ciascuna virtù ne' suoi ragionamenti.

Forest. Ma l'imitatore de' migliori è buono senza fallo.

Alb. Così mi pare.

Forest. Dunque, senza dubbio è reo l'imitatore de' peggiori ch'è l'opposto almeno in quella azione; e tanto peggiore quanto sono peggiori gl'imitati; perchè alcune commedie rassomigliano in modo all'ordinaria vita de' cittadini che l'imitazione par de' simili o degli eguali. E se Aristotile chiamò la commedia imitazione de' peggiori, intese della commedia vecchia, alla quale molto si assomigliano nella maledicenza queste che vendono il diletto a prezzo.

Alb. Veramente la commedia che fu detta nuova, a differenza di quella di Aristofane e degli antichi, è quasi maestra della vita civile: ed a' nostri tempi il Bibbiena, l'Ariosto, il Tasso vostro padre e 'l Piccolomini, hanno acquistata molta laude.

Forest. Mio padre fece la sua non per elezione ma per comandamento, e servendo meritò lode come fece in tutte l'altre operazioni, perchè bene ubbidì. E forse quel che si dice bene imitare in alcune commedie, dovrebbe piuttosto dirsi acconciatamente o convenevolmente. Ma l'usanza, la quale ha fatto lecito l'imitare il male, ha ritrovati ancora questi nomi sconvenevoli.

Alb. Mutiamogli dunque ed usiamoli convenienti, se nel tempo delle maschere non gli vogliamo usare quasi larve del vero.

Forest. Ma chi prenderà questo ardire, se non ci vien di Modana, la quale è così buona maestra di formarli; e nella quale s'insegnano e s'apprendono tutte le più lodate lingue e si conosce il valore e il pregio di ciascuna, e da voi particolarmente che di tutte siete padrone? Usiamo frattanto gli usati e se dobbiamo imitare i migliori, come dicesle, non gl'imitiamo nel male e non divegniamo imitatori de' peggiori non ce n'accorgendo.

Alb. Io conosco che vi piace vestirvi in quel modo che fanno questi che sono chiamati Zanni, Pantaloni o da lacchè: chiedete dunque gli abiti, come usano i migliori che io cercherò di trovarli.

Forest. Volete forse che io mi vesta di bigio, come faceva il Muzio Justinopolitano: o pur coi piedi scalzi e cinto di corda, cerchi di rassomigliare il Panigarola, gridando: oh! miseri mortali, in che spendete le mal nate ricchezze, colle quali si può nutrire il povero virtuoso?

Alb. Io non voglio questo in modo alcuno, perchè ciò sarebbe divenir predicatore.

Forest. Ma i predicatori son migliori?

Alb. Non se ne dubita.

Forest. Perchè dunque c'è negato d'imitare i migliori scherzando? E se pure la maestà della nostra religione non consente che si scherzi, questi uomini, che danno consiglio a' Principi ed ai Cavalieri nelle materie d'onore, dovrebbono almen contentarsi di essere imitati in maschera.

Alb. Così mi piace: vestitevi di lungo e camminate con gravità, e parlate di rado con voci soavi, come fanno i magnanimi.

Forest. Dunque la toga de' Veneziani che io non chiamo col suo nome, perchè il suono spiacevole non vi offenda, o il cappuccio antico de' Fiorentini, non sarebbe disdicevole?

Alb. Non mi pare.

Forest. Tuttavolta la novità dell'abito o l'antichità piuttosto rinnovata, tirerebbe a sè mille occhi ed alcun direbbe: *Che si è questo? che si è?* e questo peravventura ci moverebbe a riso.

Alb. Non è piccola operazione muoverci a riso, nè poco graziosa.

Forest. È nondimeno fraudolenta, perchè il riso è fraude, e ci dobbiam guardare altrettanto di farla, quanto che ci sia fatta.

Ipp. Vestitevi dunque a vostro modo.

Forest. Io me n'andrò colla mia roba medesima foderata di pelle, ed un de' servitori porterà questi libri in vece di spada, l'altro la berretta perchè ne potrei aver bisogno: voi trovate il cappello e la maschera.

Ipp. Son trovati.

Forest. In questa maniera non imiterò alcuno dei migliori intieramente.

Ipp. Imiterete voi stesso; e chi è migliore di voi?

Forest. Questa vostra è cortesia, o signor Ippolito, il quale siete un di coloro che imitano i migliori nell'opere valorose, nè celate colla maschera alcuna cosa di cui debbiate vergognarvi; perchè gli aringhi, le giostre, i torneamenti ne' quali il vostro valore è conosciuto, sono le vostre nobilissime imitazioni; e le pompe di questa Corte agguagliarono tutte quelle fatte da' Re o dagli Imperatori; nè sono inferiori all'antiche descritte da poeta o da istorico; perchè vi furono vedute non solamente l'operazioni de' Cavalieri, ma le maraviglie ancora degli Dei favolosi; ed io vidi la Fama picciola da prima e poi crescendo nascondere il capo fra le nuvole e udii la sua tromba.

Ipp. Il signor Duca non lascia alcuna occasione di manifestare la sua grandezza e il suo valore, e quando non sono presenti le vere battaglie, ci mostra l'immagine di ciascuna.

Alb. Due sono le maniere colle quali si rassomiglia la guerra; l'una questa della qual parliamo; l'altra la caccia: e nell'una e nell'altra si esercita il sig. Duca ed i suoi cortigiani.

Forest. E voi particolarmente sig. Ippolito, imitando i migliori, imitate voi medesimo meglio chè io non so rendervi quel che v'è dovuto, perchè siete stato seco in quelle imprese che gli hanno grande onore e gloria immortale acquistato.

Ma io non so nè posso imitare i migliori in questa guisa; e l'immascherarsi s'è degno di scusa, non è meritevole di laude. Starò dunque fra coloro che risguardano con piacere, e mi contenterò di essere scusato.

Ipp. Non è picciol diletto veder tanti Cavalieri con abiti così varii e spesse volte così ricchi, armeggiare con tanto valore e con tanta leggiadria; e tante donne piene di tanta bellezza, con sì rari e con sì nuovi ornamenti.

Forest. Fra i piaceri della vista non so qual si trovi maggiore, e rimirando or l'una or l'altra

Or in forma di Ninfa o d'altra Dea,

mi pare che l'imitazione trapassi tutte le similitudini e tutte le maraviglie. Ma qui sarebbe necessario, o sig. Ippolito, il vostro consigliero e forse quello che rassomiglia il Panigarola, chè in questo caso egli ci sarebbe conceduto per ritrarci da' pericoli, che sono come acuti scogli ricoperti dall'onde tranquille.

Ipp. Già s'è deliberato che dobbiamo immascherarci; l'altra deliberazione faremo sulla festa; non dubitate che vi condurrò in parte, dalla quale vi spiacerà il partire.

IL MINTURNO

OVVERO

DELLA BELLEZZA

DIALOGO

ARGOMENTO

Antonio Minturno Napoletano, vescovo di Ugento e poscia di Crotone, il quale fiorì poco dopo la metà del secolo XVI., fu non solo Prelato esemplarissimo ed oltremodo pratico delle Corti, ma eziandio gran letterato, come appare dai suoi quattro libri dell'Arte Poetica Toscana, dagli altri sei del Poeta scritti in latino e dai molti suoi versi. Onde convenevolmente è introdotto a ragionare in questo dialogo nel modo che fa, pieno di varia dottrina e di filosofia, e con quel costume che è più conforme al suo grado; e a dar il nome al dialogo stesso, di cui il soggetto è la bellezza. Chi interviene a discorrer seco è Girolamo Ruscelli, uomo piuttosto vano che di gran lettere, siccome mostrano le sue opere, nelle quali promette di sè più assai di quello ch'egli valeva, o che attendea; ma che si acquistò alcuna lode per le fatiche impiegate nel mandar fuori gli altrui scritti, e nell'agevolare con annotazioni, rimarii, ed altre simili diligenze la via del ben poetare: sicchè argutissimamente venne poi chiamato nobil sensale di Parnaso. La costui burbanza si esprime al vivo in quella parte dov'egli parla di sè medesimo: e come questo dialogo è rappresentativo, e tutto formato ad immitazione dell'Ippia Maggiore di Platone, d'onde molte cose sonoci trasportate; così può quasi dirsi ch'ei rappresenti la persona d'Ippia, e il Minturno quella di Socrate. Che che sia nondimeno di una tal cosa, egli ci è pure in qualche modo onorato. Lo che stimiamo esservi fatto dal Tasso per riconoscimento dell'aver egli in una lunga lettera a Filippo II. re di Spagna, la quale si legge nel primo volume di quelle de' Principi, parlato a favore di Bernardo suo padre, e detto di lui, raccomandandolo alla maestà di esso re, ch'era giovine di rara speranza per la vivacità dell'ingegno e affezione agli studii. Il qual presagio fu forse il primo, che per iscrittura si facesse di Torquato, poichè allora aveva egli tocco appena il diciassettesimo anno dell'età sua; presagio che poi in questo dialogo stesso si fa anche dal Minturno, e dal Ruscelli si conferma. L'amicizia che era fra cotai due letterati, ed il luogo, essendochè il secondo visse alcun tempo in Napoli, aprono la strada al ragionamento. Artificiosissima e veramente Socratica n'è l'introduzione. Per mezzo delle lodi che il Minturno dà al Ruscelli, e di quelle che il Ruscelli dà a sè medesimo, vien questi alfine, quasi non avvedendosene, a dar occasione all'altro d'interrogarlo intorno alla bellezza, alla quale diceva di portare infinito amore ovunque ella si fosse. Con varie acute domande egli è indotto pertanto a recar in mezzo le sue opinioni circa ad essa. A misura però, che vengon elleno da lui esposte, il Minturno con nuove richieste va bellamente confutandole. Nel qual modo fattogli conoscere che non è la bellezza nè una bella vergine, nè decoro, nè inganno, nè tirannide, nè violenza, nè potenza, nè regno solitario, nè quel che giova, siccome egli asseriva, passa il Prelato a investigare se ella mai fosse quel che piace specialmente ai sensi della vista e dell'udito: ma riprovata anche questa definizione, e rifiutata insieme l'altra che sia proporzione delle parti, entra a mostrare piuttosto, alla maniera usata alcuna volta da Platone ne' suoi dialoghi, quel ch'ella non sia, che quel che ella sia. Determina nondimeno che la vera bellezza non è nelle cose corporee e materiali, e rifiuta l'opinione de' Peripatetici che la riposero nella materia. Prende egli poscia con dottissimo discorso a dimostrare che tutte le cose terrene e mortali per la loro instabilità son false: che l'uomo non è vero uomo, perciocchè fa in sè tante mutazioni: che si può dire in un certo modo che sieno pur falsi i pianeti medesimi: che i femminili vezzi soprattutto sono frandi e bugie; e che finalmente la vera bellezza è solo nella natura angelica, o nell'anima umana che si purga: e significato quindi con l'esempio di Giovanna d'Aragona, a cui il Ruscelli aveva dedicato un libro con titolo di Tempio, come l'anima umana purgandosi divenga bella; con un'acconcia esortazione consiglia a fuggire tutti i piacevoli obbietti, ed a chiuder gli occhi per non riguardarli. Il Ruscelli per altro mostra di non acquetarsi alle addotte ragioni; anzi torna a mettere a campo quella definizione della bellezza, ch'era stata poco avanti dallo stesso Minturno riprovata, cioè ch'ella sia proporzione e misura di cose, che hanno parti dissimili; e loda di nuovo le bellezze della detta Giovanna, ch'era una delle figliuole del marchese del Vasto suo padrone. Onde alfine il Minturno gli dice, ch'egli creda pure a piacer suo; ma che la sua opinione non lo privi di senno per cagione della liberalità, che seco usava l'accennato marchese; riprendendolo così gentilmente che a guisa degli antichi sofisti abbia maggior riguardo, nell'esporre le proprie opinioni, all'utile ch'ei ne trae, che al costume di filosofo, che ami ed insegni il vero.

Il dialogo, come si è detto, è imitato dall'Ippia Maggiore, e tessuto in buona parte con le medesime

fila fin dove si esaminano le definizioni apportate della bellezza; ma dove poi sotto la persona del Minturno manifesta il Tasso i suoi proprii pensamenti, libero nel filosofare, con nuova e sottilissima investigazione s' innalza a cose da altri non dette, nè forse con più vere, o più utili ragioni spiegate. Onde di tal dialogo, egualmente che degli altri tutti di esso Tasso, può a ragione dirsi quel che si diceva di quei di Platone, cioè che la dottrina in lor contenuta è ad un tempo e morale e speculativa, sicchè alla comune consuetudine degli uomini può facilmente accomodarsi, ed insieme rivolgerli alla contemplazione delle cose divine ed immortali.

Ciò è, con lievissime variazioni, quanto come argomento prepose Marc'Antonio Foppa alla presente scrittura nel pubblicarla che fece per la prima volta in Roma l'anno 1666 *insieme con altre opere non più stampate del nostro autore. Opina il Serassi che tanto essa, quanto l'altra intitolata* Il Ficino, *fossero da Torquato composte nella sua prima giovinezza, e dice di essere a ciò indotto* 1.° *dall' osservare che l'autore non v' introduce persone sue conoscenti come negli altri dialoghi;* 2.° *dal vedere che in questa si fa menzione di lui come di poeta molto giovine e quasi fanciullo; e* 3.° *finalmente dal ravvisare in ambedue una quasi servile imitazione di Platone. Noi non siamo però del suo parere: in primo luogo perchè non è vero che tutte le persone introdotte in questi due dialoghi non fossero da lui conosciute. Non potevano essere suoi conoscenti nè il Ficino, nè il Landino che vissero assai prima; ma non così e il Minturno e il Ruscelli, che fiorirono al tempo suo. Anzi il Foppa afferma che il secondo fu da lui conosciuto in Venezia, allorchè colà trovavasi con suo padre, che è a dire nel* 1559. *Secondariamente perchè la menzione che si fa di lui nel dialogo presente come di poeta giovanissimo, nulla conchiude intorno al tempo, in cui può essere stato scritto il dialogo stesso: e in ultimo luogo, perchè sebbene in amendue i detti dialoghi si riconoscano molte cose parte imitate e parte trasportate da que' di Platone, nondimeno l'imitazione non è per certo così servile da non lasciar conoscere che la mente, da cui sono usciti, era quella, anzi che di un giovane di ventidue anni, di un uomo consumatissimo in ogni genere di studii. Alieni pertanto dal convenire nella sentenza del Serassi, stimiamo invece col citato Foppa, che sien eglino stati composti dall'autore negli ultimi anni del viver suo. E siamo condotti in questa opinione, particolarmente quanto al dialogo della bellezza, da quel luogo ove, parlando di Torquato come giovine poeta, il Minturno dice:* Piaccia a Dio che l' infelicità della fortuna non perturbi la felicità dell' ingegno! *Perciocchè par più probabile che ciò scrivesse il Tasso in tempo che già le sciagure lo affliggevano, di quello che nella sua età giovanile, in cui sappiamo ch'egli viveva una vita tutta piena di belle speranze, e lontana affatto da ogni timore di guai. E siccome poi e dalle persone introdotte in esso dialogo, e dal luogo in cui si finge accaduto il ragionamento, sembra potersi conghietturare che venisse da lui composto in Napoli, tanto più che dà ivi a questa città singolarissime lodi; così se ciò è, non può essere stato se non che appunto negli ultimi suoi tempi. Un testo a penna originale di sì fatta operetta conservasi in Roma nella libreria Falconieri, ed un altro, autografo esso pure, era, non ha molti anni in Napoli presso i PP. Cappuccini del Convento della SS. Concezione.*

INTERLOCUTORI

ANTONIO MINTURNO, GIROLAMO RUSCELLI.

Mint. Poche volte abbiam grazia di rivedervi in questo nostro lido, gentile e dottissimo sig. Girolamo.

Rusc. Non m' è conceduto di venirci se non di rado, perchè già le occupazioni del sig. Marchese del Vasto mio Signore s' usurpavano la maggiore parte di me medesimo: ora son impiegato assai spesso in cose, che appartengono alla Maestà ed alla gloria dell' Imperadore: nè si tratta di pace, o di guerra, o di lega, nè si arma esercito, nè si raccoglie armata, nè si fortifica città senza il mio parere; laonde avviene che io soglia meno frequentar questa piaggia e questi colli, ne' quali solevano essere i miei diporti.

Mint. In ciò si conosce ancora la vostra prudenza, colla quale vi siete separato dal volgo e dalle scuole de' fanciulli, e congiunto con gli uomini di stato, innalzandovi alla cognizione delle cose del mondo e de' Principi, anzi alla famigliarità de' Re e degl'Imperadori. Però non so conoscer la cagione, per la quale l'Aretino, il Dolce, il Clario, il Franco, il Muzio, il Fortunio, il Domenichi, il Flavio, l'Atanagi, il Corso e tanti altri nostri amici, i quali hanno in questa età fama di letterati, non abbiano voluto imitarvi.

Rusc. S'io non m'inganno, la cagione è stata debolezza d' ingegno per la quale non hanno saputo trattare insieme le cose pubbliche e le private, ed in un medesimo tempo acquistar gloria nell' azione e nella contemplazione. Anzi l' Ariosto medesimo, che fu assai adoperato dai suoi Principi, e potè aver esperienza eguale al sapere, nelle azioni del mondo riuscì freddo, anzi che no; e vinto da pusillanimità, si ritirò da' servigii di quel suo magnanimo Cardinale, il quale fu l'ornamento e la gloria di quella età.

Mint. Adunque, s'egli rinascesse, sarebbe peravventura da noi schernito, quasi nuovo Dedalo degli scultori, che poi seguirono, i quali si beffavano dell'opere che a' suoi tempi parvero maravigliose, e gli acquistarono gloria immortale.

Rusc. Così avverrebbe senza dubbio, sig. Minturno: ma io soglio sempre, ed in tutte le occasioni preporre gli uomini antichi a' moderni, per ischivar l' invidia dei vivi, e l' indignazione de' morti.

Mint. Buona è senza fallo la vostra opinione, e degne di fede e d' autorità le vostre parole; e se il mio testimonio può confermarle, io posso affermar senza bugia, d' aver conosciuto in questa città il Bonfadio ed il Flaminio, e molti altri i quali se non partirono arricchiti coi doni, o almeno onorati

colle ricchezze de' signori Napoletani: nondimeno il lor sapere e l'intendere non mi pareva che si potesse paragonare all'acume ed al sottile avvedimento, del quale sono forniti i più moderni, e voi oltre a tutti gli altri, leggiadrissimo sig. Ruscelli, a cui non si può tanto donare che più non meritiate.

Rusc. Io in fin'ora son più ricco di favori e di conviti, che di facoltà, e oltre a quegli ornamenti, che posson far riguardevole la persona e la casa, poche sono quelle cose che m'avanzino, o piuttosto che mi bastino.

Mint. Grande sciagura è veramente di questi secoli, o piuttosto di queste bellissime lettere di Poesia e d'Umanità, alle quali non si concede altro premio, che quel della gloria; laddove i legisti, i medici, gli architetti, gli scultori e i pittori, sogliono non solamente arricchire, ma trasricchire; come a' nostri tempi hanno fatto Raffaelle, Michelangelo ed il Cavalier Pacciotto.

Rusc. I Poeti sono pagati dell'istessa moneta, cioè della gloria, la quale almeno dovrebbe esser simile alla moneta di cuojo, che si spende a' tempi della necessità, ed in miglior fortuna si ricompensa coll'oro e coll'argento; ma io veramente ho ceduto ad alcuno nel fare i poemi, ma nel darne giudicio a niuno; laonde volentieri fui ascoltato in Roma, in Toscana, in Venezia, in Napoli ed in Sicilia, e da tutte le parti assai d'onore e di gloria ho riportato, ed alcuna volta congiunta con molta utilità.

Mint. O gentilissimo sig. Ruscelli, ben si pare, che la vostra sapienza è conforme a questa età, la quale è tutta gentilezza e cortesia, ma i letterati de' tempi addietro erano rozzi anzi che no, e sapevano poco accomodarsi all'opinione de' Principi e del mondo: ma pure in qual parte la vostra virtù fu più onorata, in Roma forse?

Rusc. No veramente; perchè in Roma ogni cosa più volentieri si soleva ascoltare, che quelle, delle quali io fo professione: ma s'io ragionava d'arme, o d'imprese, o della bellezza di questa nostra lingua e de' nostri poeti, o pur di cortesia, e di quel, che appartiene al corteggiare, ed al cortesseggiare, era alcuna volta udito non malvolentieri: ma il premio dell'udienza era una semplice lode di virtuoso: nell'arti più secrete, com'è l'alchimia, non era chi mi prestasse credenza; nelle cose di Stato molti discordavano dalla mia opinione, e pochi, per mio giudicio, erano seguaci delle parti Cesaree; ma grandissimi onori erano fatti a chi disputava, se il Papa avesse autorità sovra il Concilio, o se la residenza de' Vescovi fosse *de Jure Divino*; laonde io mi partii da quella Città poco soddisfatto di me medesimo, che non avessi atteso a cose più gravi, e me ne tornai a Napoli.

Mint. In questa città senza dubbio la vostra virtù fu raccolta con maggior cortesia.

Rusc. È vero; ma nondimeno erano in maggior pregio i musici ed i cantori, o pure i lottatori, e gli schermitori ed i maestri di cavalcare; laonde io fui costretto ad andarmene a Venezia, dove per alcun breve spazio di tempo attesi alla correzione delle stampe, e procurai che i libri da me stampati fossero i più belli ed i meglio intesi di tutti gli altri: ma fui richiamato dalla cortesia del sig. Marchese, al quale io aveva fatte alcune Imprese, che potrebbono essere scolpite co' trofei di Carlo V. E benchè io ne' suoi servigii, esercitandomi nell'officio di secretario, abbia atteso principalmente alle cose di Stato, laonde ho fatto quasi una ferma scienza de' Regni, e delle Repubbliche, e de' costumi, e delle leggi, e delle mutazioni di ciascuna; nondimeno io non ho potuto dimenticar lo studio delle belle lettere, anzi di tutte le cose belle, e dell'amore che io porto alla bellezza. Però, quando si pensa di fare un esercito, o di mettere in mare un'armata, io soglio pensare non solamente al numero ed alla qualità de' soldati, de' cavalli, de' legni, e dell'armi, e degl' instrumenti, che sono necessarii nelle guerre marittime e terrestri, ma alle divise, all'insegne ed all'imprese dei Principi e de' Cavalieri; e sovràtutto al ben comparire, ed al far bella mostra; estimando che abbia gran parte della vittoria colui, il quale si mostra nell'apparenza degno dell'esercizio dell'armi.

Mint. Voi dunque vorreste vincer piuttosto colla bellezza, che colla virtù de' soldati: ma questo peravventura è impossibile, perchè le ricche sopravveste, e i cimieri, e i padiglioni, e gli altri impedimenti dell'esercito sogliono esser piuttosto preda dell'inimico, che spavento.

Rusc. Non è sempre vero; anzi molte volte la bellezza dell'armi e dell'imprese è congiunta col terrore; laonde io vorrei, che i nostri eserciti fossero simili a quelli dei Cimbri, i quali, come si legge in Plutarco, portavano negli scudi orsi, lupi, leoni, cinghiali ed altri animali feroci onde somigliavano un esercito di fiere armate dalla natura medesima a spavento de' nemici: tanto importa per mio giudicio il terrore dell'armi congiunto colla bellezza.

Mint. Io credeva, che voi non ricercaste la bellezza, della quale siete sì vago, negli eserciti, e fra lo splendore dell'acciajo, ed il fumo, ed il rimbombo dell'artiglierie: ma piuttosto ne' giardini e ne' palagii, ornati di marmi e di pitture, quali si veggiono in questa fertilissima piaggia, ed in questi amenissimi colli, in cui peravventura non si contempla alcuna immagine così bene scolpita, o dipinta come son quelle, che ha formate la natura medesima.

Rusc. La natura ha voluto dare i suoi Angeli al suo Paradiso, perchè non era convenevole che in questo paese, il quale curvandosi a guisa di Luna, e quasi immagine del cielo, gli abitatori e le abitatrici fossero d'altra natura, che di celeste e di angelica; anzi, s'è vero quel che dicono alcuni de' nostri Teologi, che Iddio crei sempre nuovi Angeli, mi pare che più in questa parte, che in alcun'altra dimostri questi suoi miracoli: ma io cercava la bellezza in tutte le cose, o in molte, però ho creduto di trovarla negli alloggiamenti, e fra l'imprese de' Cavalieri.

Mint. Peravventura quando scriveste il vostro libro delle bellezze del Furioso, la cercavate piuttosto fra l'arme che fra gli amori.

Rusc. In tutte le cose veramente io la ricercai, benchè io non la riconoscessi.

Mint. Ancora nella pazzia d'Orlando la raffiguraste, quando egli così lordo e pieno di bruttura, ed orribile e spaventoso nell'aspetto apparve a' suoi compagni, che appena il raffiguraron.

Rusc. Bellissima è senza dubbio l'invenzione.

Mint. Ma in Rodomonte, che tutto sparso di sangue si lavò nel fiume della Senna, vi parve egli di vederla similmente?

Rusc. Mi parve, e forse prima, che nel fiume; nondimeno alcuna volta dubitai di non averla trovata.

Mint. Se la bellezza è, o si ritrova fra le cose del mondo, chi può meglio di voi averla ritrovata?

Rusc. Niuno peravventura la ricercò più di me; ma spesse volte quel che io giudicai bello, non fu così stimato dagli altri, o non da tutti, come avviene del Furioso.

Mint. Possiamo di ciò assicurarci in alcun modo. A me pare, che siccome tutti coloro, che son savii, son savii per la sapienza, e tutti i giusti son giusti per la giustizia, così tutti i belli, e tutte le cose belle, sian belle per la bellezza, e che la bellezza, o il bello, che vogliam dirlo, sia quel che le fa, quali esse sono: però con questa osservazione, e quasi regola cerchiamo di conoscer la bellezza in modo, che niuna altra cosa sia presa in cambio, se pur altra cosa è quella, che fa parer belle le figure orribili e mostruose, come sarebbono serpenti, o Diavoli dipinti da Raffaelle e da Michelangelo, o pure le favole del Ciclope e dell'Orco.

Rusc. E la bellezza dell'ingegno poetico, per la quale si conosce senza dubbio, che hanno del terribile e del maraviglioso; nondimeno io la cerco piuttosto in Marfisa, e in Bradamante, ed in Olimpia, le cui bellezze furono descritte dall'Ariosto, con tanta felicità di parole e di pensieri. Laonde, se io fossi costretto a dire quel che sia bellezza, direi che fosse una bella vergine ad Olimpia somigliante, la quale non coperta d'alcun manto o di alcun velo, ma ignuda si dimostrasse agli occhi de' riguardanti.

Mint. Se alla bellezza togliete il velo, peravventura ella si troverà solamente nell'anime separate; perchè i corpi sogliono esser quasi un velo della bellezza dell'anima: l'Ariosto nondimeno, descrivendo la bellezza d'Angelica o d'Olimpia, fu simile a quel Dedalo, che dianzi nominammo, anzi meno artificioso, perche Dedalo diede il moto alle statue, e l'Ariosto il tolse alle persone vive; però si legge d'Angelica:

Ed in quel suo dolor tanto penetra,
Che par cangiata in insensibil pietra,

E dell'istessa:

Creduto avria che fosse statua finta,
O d'alabastro, o d'altri marmi illustri,
Ruggero, e sullo scoglio così avvinta,
Per artificio di scultori industri,
Se non vedea la lacrima distinta
Fra bianche rose e candidi ligustri,
Far rugiadose le crudette pome,
E l'aura sventolar l'aurate chiome.

Rusc. È per mio parere egual'artifizio il dare il moto alle cose inanimate, ed il toglierlo all'animate; però l'Ariosto nella sua Olimpia non è artefice men maraviglioso di Dedalo.

Mint. Nondimeno io non vi dimandava una statua della bellezza, ma quel che sia la bellezza, la quale può far belle l'altre cose non belle, come la balena e l'orca.

Rusc. La bellezza è la bella vergine, che fa belli i pensieri e l'invenzioni del poema, belli i sospiri, belle le lagrime, i dolori e le passioni amorose; bella ancora la morte e le ferite, che per lei si sostengono; bella l'aria, la terra, i fiumi, i fonti, i giardini, le selve, le valli, i monti, le spelonche e tutte ciò che le s'appressa, ed a guisa del Sole illustra colla sua luce tutte le cose vicine.

Mint. Voi avete quasi descritta la figliuola del Signor Marchese vostro, ma se due sono le figliuole, fra le quali è malagevole il far giudicio, due ancora sono le bellezze; ma noi ricerchiamo una bellezza, che faccia bella l'una e l'altra, e tutte le vergini che ne partecipano, nè si perda colla verginità; altrimenti la bellezza sarebbe fior troppo caduco, e simile a quella rosa descritta dal medesimo Poeta, la quale perde l'amore colla stagione; ma la bellezza, se io non m'inganno, può fare ancora bella l'età matura; laonde nell'onorato aspetto della Signora Marchesa lor madre traluce un non so che di maraviglioso e di divino, che n'empie d'amore e di piacer incredibile.

Rusc. Così è, come voi dite: nondimeno nella bellezza di una bella vergine nulla più si desidera, e nulla si può aggiungere; e però io direi che la Signora Marchesa fosse bella come sua madre.

Mint. La bellezza è quella, di cui participando l'altre cose, divengono belle e care, ma i figliuoli partecipano della bellezza del padre e della madre, non all'incontro; dunque per questa ragione la bellezza sarà più nella madre che nella figliuola.

Rusc. Io stimo che la bellezza sia propriamente nell'età giovanile, come l'Amore.

Mint. Se Amore nacque innanzi al principio del mondo, come dicono i Poeti, conviene sia antichissimo, e per questa ragione ancora la bellezza, perchè amore è desiderio di bellezza: ma lasciamo ciò da parte, e ditemi, vi prego; di questa Signora, che voi stimate la bellezza istessa, non vi pajono belli ancora i vestimenti?

Rusc. Anzi bellissimi.

Mint. Per arte del sartore, e del ricamatore, e per altro artificio?

Rusc. È bello tutto ciò ch'ella porta, perchè ella aggiunge bellezza alle cose portate.

Mint. Ma il cavallo, dal quale ella è portata, e la carretta sono belli ancora?

Rusc. Si possono assomigliare ai carri del Sole, tanto son belli.

Mint. Ma che diremo dell'istesse cose, s'elle fossero d'altrui?

Rusc. Forse sarebbono belle, e non belle.

Mint. Perchè potrebbono esser di tale, a cui non converrebbono, o per altra cagione?

Rusc. Per questa che voi dite.

Mint. Il convenevole dunque o il decoro è quello che fa bello ciascun ornamento, perchè gl' istessi abiti in persona di una Gabrina non sarebbono dicevoli, e per conseguente non sariano belli; e il color dell'oro non è bello negli occhi, però Fidia fece nella statua di Minerva gli occhi di avorio, e la pupilla di pietra.

Rusc. Così pare.

Mint. L'abito dunque di Omfale non era bello in Ercole, nè la pelle di leone in Omfale; perchè nell'uno e nell'altra era sconvenevole l'abito non proprio.

Rusc. Assai vero mi pare quel che divisate.

Mint. Dunque il decoro e il bello è una stessa cosa, per vostra opinione; perciocchè il decoro è quel che fa belle tutte le cose.

Rusc. Senza fallo.

Mint. Ma l'abito pastorale non sarebbe bello nella vostra signora, perchè a lei non converrebbe, ma il reale piuttosto.

Rusc. Anzi tutti gli abiti sono belli in lei; perchè ella fa belle tutte le cose, e non apparirebbe solamente bella in forma di regina, ma in quella di pastorella, e di ninfa, e di cacciatrice, nella quale Venere apparve al figliuolo.

Mint. La vostra signora dunque non solamente è la bellezza, ma il decoro medesimo; poichè fa parer belle e convenevoli tutte le cose, quantunque non fossero tali per sè stesse.

Rusc. Così è senza dubbio.

Mint. Io dubito nondimeno di due cose; l' una, che di lei avvenga quel che dell' uomo sapientissimo, il quale paragonato con gli Dei, come stimò Eraclito, è quasi una scimmia; similmente la bellissima donna, paragonandosi alla bellezza degli Angeli, apparirà deforme anzi che no.

Rusc. Già ho detto per opinione di alcun Teologo, che Dio fa nuovi Angeli quando crea l' anime umane simili alla natura angelica.

Mint. Lasciamo questa opinione da parte, benchè ella non sia la medesima con quella d' Evagrio, che fu riputata per eretica, e concediamo a' poeti il dire:

Nuova angioletta sovra l'ali accorta;

o pure:

Questa, Angel nuovo fatta, al ciel se 'n vola,
Suo proprio albergo; e impoverita e scema
Del suo pregio sovran la terra or lassa;

e, se vi piace, solvetemi quest'altro dubbio: s' egli è pur vero che il decoro faccia parer belle le cose che non sono, egli non sarà il bello, ma un inganno del bello, perchè il bello fa le cose belle, ma il decoro le fa parer belle: quella differenza adunque è tra il decoro e il bello, ch' è tra 'l vero e il falso e tra l'essere e il parere. Laonde, se la vostra signora fa parer belle tutte le cose, io direi che ella fosse una ingannatrice e una incantatrice piuttosto, dalla quale dovreste guardarvi non altrimenti che dalla fraude.

Rusc. Non è inganno, nè fraude nella bellezza di quella gentilissima signora, ma come il lume del Sole scaccia tutti gl' inganni che fa la notte colle sue tenebre, e scuopre le forme varie e i diversi colori delle cose; così la luce della sua bellezza fa apparir quella mirabil maniera di costumi e di virtù, che altrimenti starebbe nascosta. Laonde io non concedo che il decoro sia un inganno della bellezza, ma una luce nella quale chiaramente apparisce. Fra il decoro dunque e l' inganno è quella differenza ch' è tra la notte e il giorno, e fra le tenebre e lo splendore.

Mint. O dottissimo signor Ruscelli, mi giova di aver inteso da voi che il decoro non faccia parere, ma apparire la bellezza; laonde si può conchiudere che, se alcuna bellezza è congiunta col decoro, non può esser occulta, ed all' incontro le occulte non hanno bellezza; ma se occulta è la bellezza della sapienza ed occulta la beltà intelligibile, ne segue che siano senza decoro; il che pare malagevole molto e duro di affermare; se pure il decoro non è l' istesso che l' inganno, come parve a Socrate; perchè l'altra opinione di Plotino, che sia quasi uno splendore per cui appajono le virtù, è peravventura soggetta all'opposizione che abbiamo fatta delle bellezze non apparenti a' sensi umani.

Rusc. Io non consentirei in modo alcuno che la bellezza o il decoro fosse un tacito inganno, come volle Teofrasto, o il decoro un inganno della bellezza, come piacque ad Ippia: ma piuttosto mi pare che la bellezza sia una violenza della natura, la quale sforzi gli animi ad amare, in guisa che non si possa far difesa o resistenza; e chi chiamò la bellezza una tirannide di piccol tempo, assai dimostrò della sua natura: nè miglior definizione di questa mi sovviene di aver letta o intesa giammai; perchè i belli son simili a' tiranni, ed in quel modo istesso vogliono esser temuti e adorati; laonde non fu mai alcun Re di Menfi o di Babilonia tanto superbo per l'ampiezza dell' Imperio, quanto sono i belli per la forza della bellezza, la quale astringe, costringe, rapisce, lega, infiamma e consuma, ed a guisa di fuoco trasmuta gli animi in un'altra natura. Direi dunque che la bellezza fosse una potenza, ed una piacevol violenza, ed una graziosa tirannide della natura, come volle Socrate, o un Regno solitario, come estimò Carneade, perchè non vuol compagnia nel regnare, ma regna sola, come Amore. All' incontro io chiamerei la bruttezza, impotenza, debolezza e servitù naturale, perchè se alcuno è servo per natura, al brutto più che a ciascun altro si conviene il servire: e se gli Etiopi o gli Indiani eleggevano i Re bellissimi, ragionevolmente i bruttissimi dovrebbono esser servi de' servi.

Mint. Vorreste ancora che i servi della vostra vergine fossero brutti, e brutte le donzelle?

Rusc. Voi mi sforzate a concedervi, e mi cacciate dalla mia opinione quasi vinto, perchè ella meriterebbe d'esser servita dalle Grazie e dagli Amori, quasi nuova Dea: ma il brutto e il bello è da me definito in comparazione e quasi in relazione; però le sue damigelle, che per rispetto dell' altre son bellissime, in sua comparazione sono brutte anzi che no.

Mint. Voi riponete il bello nell'ordine della relazione come il bene, volendo che fra il brutto e il bello sia quella relazione ch' è fra il padre e il figliuolo; ma forse non fu vera l'opinione d'Ippocrate, che pose il bene nel predicamento de' relativi: ma se il bello ha quella forza e quella violenza che voi dite, è necessario che sia una sostanza ed una qualità efficacissima: ma come può esser violento e naturale, se tutte le cose violente sono contra natura? E se la bellezza fosse violenza, come si troverebbe alcun amore volontario e per elezione? tuttavolta noi sappiamo che molti non solamente vogliono amare, ma eleggono d'amare, e questa deliberazione da lungo consiglio è confermata. Nè tirannide dunque per questa cagione, nè violenza direi che fosse la bellezza, nè regno solitario, perchè del bello, come del bene, è proprio il far parte di sè medesimo a molti.

Rusc. Ma chi può negare ch'ella sia una potenza? Perchè bellissima cosa è nel regno e nella repubblica l'esser possente; ma nel regno d'Amore (se Amore ha regno, come si crede) il bellissimo è il potentissimo; e qual potenza si può agguagliare a quella di Cleopatra, che vinse Cesare vincitore del mondo, e di lui quasi trionfò? Onde si legge:

Quel che in sì signorile e sì superba
Vista vien prima, è Cesar, ch'in Egitto
Cleopatra legò tra i fiori e l'erba.
Or di lui si trionfa, ed è ben dritto,
Se vinse il mondo, ed altri ha vinto lui,
Che del suo vincitor si glorii il vitto.

Mint. Questa potenza nondimeno, così nel regno che voi chiamate d'Amore, come negli altri, può far le cose buone solamente, o pur le ree e le scellerate? Per mio avviso malvagia potenza fu senza fallo che Cleopatra costringesse Cesare prima e poi Marc'Antonio a cosa indegna della virtù Romana, ed al fine alla vergognosa fuga, della quale niuna cosa è più indegna a chi desidera di signoreggiare; ma la bellezza a me non pare che possa esser cagione delle cose non buone; laonde non è l'istessa colla potenza, dalla quale, come abbiamo già detto, soglion procedere le male operazioni e le pessime, come incendii, esilii, rapine, omicidii, guerre e distruzioni di città e d'imperii.

Rusc. Se ciò fosse vero, Elena non sarebbe stata bella, perch'ella mosse l'Asia e l'Europa a guerreggiare, e fu la fiamma e la ruina dell' antichissimo regno Trojano; e se i ratti non son buoni, non potevano esser cagionati dalla sua bellezza, la quale costrinse Teseo ed Alessandro all'una ed all'altra rapina; ma a me sovviene d'aver letto tutto il contrario, che Elena per la sua bellezza fu degna d'eterna gloria, a giudicio prima di Teseo e poi di Alessandro, che potè giudicar della divina, non solamente dell'umana.

Mint. Potrei per avventura rispondere che i ratti non sempre sono mala cosa, come non fu quel delle Sabine, col quale crebbe e moltiplicò la generazione de' Romani; ma risponderei piuttosto che la bellezza per sè non sia cagione di rapine, ma d'onore e di riverenza; però si legge:

Quella ch'amare e riverire insegna,
E vuol che 'l gran desio, l'accesa speme
Ragion, vergogna e riverenza affrene,
Di nostro ardir fra sè stessa si sdegna.

Ma l'incontinenza degli uomini e l'impudicizia delle donne può dar occasione alle rapine ed alle guerre; laonde forse se Elena fu impudica, non fu bella; perchè la bellezza è sempre congiunta coll'onestà; e colla voce greca τὸ καλὸν altrettanto il bello, quanto l'onesto è significato. E se ciò è vero, si potrebbe affermare che il bello fosse il giovevole e quel ch'è utile, e che il bello avesse quasi l'idea di padre, per rispetto del bene; perciocchè il bello è quasi cagione, il bene quasi effetto; laonde sogliamo stimare bella cosa la prudenza e la sapienza, perchè son cause di grande utilità nella vita degli uomini. Che ne dite, signor Girolamo?

Rusc. A me pare assai buona questa opinione.

Mint. Ma s'ella è pur vera, non è vera quell' altra che da tutti è ricevuta, che il bello sia il bene, ed il bene all' incontro il bello; perchè il padre non è figliuolo, nè il figliuolo è padre, nè l'una persona può mutarsi nell'altra, variandosi fra due il rispetto o la relazione, come avviene a colui ch'è destro, il quale può divenir sinistro, ed il sinistro dall'altra parte può divenir destro: oltreciò la bellezza è una di quelle cose che s'ama per sè medesima, ma le cose utili e le giovevoli non sono amate per sè stesse. Che diremo adunque che sia la bellezza, o signor Girolamo? perchè ella non è la bella vergine, non è il decoro, come parve ad Ippia, non l'inganno, come stimò Teofrasto, non tirannide, come disse Socrate, non violenza, non potenza, come fu opinione del medesimo Sofista, anzi pur di molti Platonici; non regno solitario, come giudicò Carneade, non quel che giova, come Socrate mostrò di creder con Ippia disputando, ma poi non fu costante nella sua opinione.

Rusc. Diciamo che il bello sia quel che piace.

Mint. Dunque il bello sarà piacevole, ed il piacevole sarà bello all' incontro.

Rusc. Senza dubbio.

Mint. Ma quel che piace all'uno, rade volte suol piacere agli altri, perchè alcuni lodano in una leggiadra donna

Un pallor di viola e d'Amor tinto;

altri il candido insieme col purpureo colore; altri s'invaghiscono degli occhi azzurri, ad altri sogliono piacer i negri maggiormente; a molti la severità diletta, a molti la mansuetudine: nè l'umiltà e l'alterezza piacciono a tutti egualmente; laonde ad un uomo istesso, in diversi tempi, sogliono piacer diverse cose; però disse il Poeta:

Ed in donna amorosa ancor m'aggrada,
Ch' in vista vada altera e disdegnosa,
Non superba e ritrosa:

ed altrove più loda la gentilezza e la cortesia, come in que' versi:

Chinava a terra il bel guardo gentile,
E tacendo dicea, come a me parve,
Chi m'allontana il mio fedele amico?

e ne' precedenti. Però il bello sarà trasmutabile, ed a guisa di camaleonte prenderà diversi colori,

diverse forme e diverse immagini ed apparenze: ma io crederei piuttosto che il bello paresse bello a tutti, e facesse belle tutte le cose; perchè io non ricerco quel che è bello per alcun uso, il quale suole essere ancora soavissimo; ma quel che per sè è bello.

Rusc. Diciamo adunque che il bello sia quel che a tutti piace, siccome il bene è quel che da tutti è desiderato.

Mint. Ma di qual piacere vogliamo intendere? Di quel che piace a tutti i sentimenti, o di quel che piace alla vista ed all' udito solamente? Perchè se bello è ciò che piace al gusto, ed al tatto, ed all' odorato, come mostra di creder ne' suoi Problemi Aristotile, ed il Nifo in quel libro ch' egli scrisse della Bellezza, le cose dolci in quanto dolci, e le morbide in quanto morbide saranno belle, e belli saranno gli odori dell' ambra, e del muschio, e del fumo degli incensi.

Rusc. Così avrei creduto senza dubbio.

Mint. Nè vi sarebbe forse dispiaciuto il parer di Aristotile, il qual nella medesima parte de' Problemi afferma che quello suol parer bello che è più soave al congiungimento, e che le bevande ancora pajono belle all' assetato per la soavità che se ne aspetta nel bere.

Rusc. A me certo non dispiace.

Mint. E perayventura non è falsa opinione, se intende di quelle cose che sono belle per alcun uso; ma il servire all'uso è proprio delle cose utili, non delle belle o delle piacevoli; e noi ricerchiamo quel che per sè è bello, senza aver risguardo al modo col quale si possa usare o abusare; e perchè la bellezza è veramente cosa divina, estimo sconvenevol molto ch'ella sia sottoposta al giudicio de' sensi naturali, come sono il gusto e 'l tatto; ed appena può esser giudicata dalla vista o dall' udito, sensi assai più spirituali; riserbandosi nondimeno il pieno giudizio della bellezza all' intelletto, esercitato nella contemplazione delle forme separate da questa mescolanza e quasi feccia della materia.

Rusc. Il bello adunque sarà come una parte del piacevole, perchè essendo quel che ci suol dilettare obietto di tutti i sentimenti, quella particella che da' sensi più nobili è giudicata, merita il nome di bello: belli adunque sono non solamente i colori, e gli splendori, e le varie immagini delle cose, ma i canti, i suoni e la musica suol parere agli orecchi ben purgati bellissima armonia: ma mi pare che a questi sensi ancora appartenga tutto ciò che si scrive de' costumi, delle leggi e delle scienze, le quali rinchiudono quasi nel seno bellezze maravigliose.

Mint. Vero è senza fallo quel che voi dite; nondimeno i sensi giudicano del colore e del suono in un modo, ed in un altro delle proporzioni o delle cose che appartengono alle scienze, perchè di queste non possono i sensi far giudicio che verò sia, ma quasi ministri e messaggieri dell' intelletto, portano alla mente quel che di fuori s' apprende; laonde non pare che una sia la bellezza che noi andiamo ricercando, perchè gli oggetti de' sensi naturali deono esser corruttibili come è il senso medesimo; ma la mente divina ed immortale non fa giudicio se non di cose a lei somiglianti. Non è dunque uno il genere della bellezza, o univoco, come dicono i filosofi e come stimò il Nifo; ma come lo splendore delle lucciole e dei funghi putridi, che suol di notte apparire, è diverso dal lume delle stelle e dalla luce del Sole, così ancora la bellezza delle cose terrene è assai dissomigliante da quella che si contempla nelle forme eterne e divine; e se ciò è vero, quel che per sè è bello non piacerà a' sensi, perchè non potranno essi darne giudicio.

Rusc. Se non è bello quel che piace a' sensi dell'udito e della vista, qual'altra definizione troveremo della bellezza che tanto ci piaccia?

Mint. Non ci sia grave ancora di ricercarne.

Rusc. Io ho letto assai spesso che la bellezza è proporzione di parti ben composte, e questa opinione, come approvata comunemente da molti, malagevolmente può esser ripresa.

Mint. La proporzione si considera nelle parti dissimili; ma se la bellezza fosse proporzione delle parti dissomiglianti, non sarebbe alcuna bellezza nelle cose semplici; ma bello è l'oro e l'argento al giudicio de' miseri mortali; belli i diamanti, i rubini e l' altre pietre preziose; belli i colori, bellissima la luce, nella quale non è alcuna proporzione; oltreciò alcune volte rimane la proporzione delle parti, come ne' corpi già vecchi e languidi, ma non rimane la bellezza ch' è perduta col fior della gioventù; però di questa definizione ancora non rimango soddisfatto.

Rusc. Io non so qual'altra addurne più che vi piaccia; ma vi deono pur sovvenire quelle di Plutarco e di Plotino; l' una che la bellezza sia un ornamento ovvero un onore dell'animo che risplenda nel corpo; l'altra che sia una vittoria, che la forma vittoriosa riporta della materia; a questa si potrebbe aggiungere che la bellezza sia un sembiante, ovvero una immagine del bene, siccome la bruttezza è una oscura faccia del male.

Mint. Già mi sovviene d'averne udito ragionare, e letto alcuna cosa, ma io m'avvolgo ne' medesimi dubbii, perchè se la bellezza è ornamento dell'animo compartito al corpo, o vittoria della materia sovra la forma, ella pure è nelle cose corporee e materiali, nelle quali perayventura non è alcuna bellezza o non quella che noi ricerchiamo; laonde io mi maraviglio del Nifo e degli altri Peripatetici, che riposero la bellezza nella materia, perch'ella è per sua natura brutta e deforme oltremodo, anzi è la bruttezza istessa; laonde il bello si troverebbe nel brutto, quasi in proprio soggetto: il che pare molto sconvenevole, perchè il bello dee germogliar nel bello, quasi fiore in fiore. Oltreciò se vera fosse l'opinione di coloro che in questo modo l'hanno definita, gli Angeli non sarebbono belli, perchè nella natura angelica la materia non è superata dalla forma, e non si trova corpo a cui sia partecipato l'onore dell' animo. Lasciamo adunque nelle cose basse e terrene questa vittoria e quasi trofeo della forma, nelle cose, dico, nelle quali la materia quasi ribella fa mille mutazioni d' una in altra sembianza, e dispogliandosi dell' antiche forme, delle

nuove si riveste, rimanendo sempre in lei un perpetuo desiderio di trasmutarsi in tutte, a guisa di città o di repubblica male ordinata, che faccia mille mutazioni variando leggi, governi e costumi: ma nelle cose celesti, nelle quali la materia è obbediente alla forma e non fa mai ribellione o contrasto, o in quelle dove non è alcuna materia, qual vittoria può esser quella della forma o dell'arte divina? Niuna, se non m'inganno. Dunque se a voi ancora così pare, diremo che la beltà sia in quei soggetti fra' quali non essendo guerra e discordia, non fa d'uopo di vittoria; e per l'avvenire non cercheremo la beltà fra l'armi discordi de' Regi e degl' Imperadori, ma piuttosto fra' pacifici studii delle scienze, s'ella può ritrovarsi in alcun modo: ed a voi, che ne pare, signor Ruscelli?

Rusc. Io non so ricercarne con altra guida, che con questa de' sentimenti, co' quali posso ancora innalzarmi alla contemplazione del Sole e delle stelle e dell'ordine loro, che oltre a tutti gli altri è bellissimo.

Mint. Ditemi, vi prego, credete voi che la bellezza, s'ella pur si ritrova, sia fra le cose false, o fra le vere piuttosto?

Rusc. Fra le vere.

Mint. Ma quali vi paiono vere, quelle che si mutano e si rimutano, o quelle che durano sempre in uno stato medesimo? Io stimo senza fallo che l'instabile e incostante sia simile al bugiardo; però l'uomo che fa mille mutazioni di aspetto, di costumi e d'età, non è vero uomo, nè il fanciullo è vero fanciullo, nè il giovane è vero giovane, nè il vecchio è vero vecchio; ma l'uomo è piuttosto un' immagine ed una fantasia dell'umana essenza, come afferma Mercurio Trimegisto, ed una grandissima bugia; solo è vero, quel che mai non si muta, nè si varia; nè patisce aumento, nè diminuzione, ma sempre rimane in sè stesso e somigliante a sè medesimo; però tutte le cose generabili e corruttibili sono false; e il Sole, del quale disse il nostro Poeta:

> . . . . *Solem quis dicere falsum*
> *Audeat?* . . . .

per le mutazioni che egli fa, contiene in sè stesso un non so che di bugiardo, e gli altri corpi celesti similmente.

Rusc. L'uomo adunque è immagine e bugia; e i cieli e i pianeti sono bugiardi anzi che no.

Mint. Così mi pare che si possa conchiuder per questa ragione: laonde non solamente si può conoscere quanto sian vani e fallaci i giudicii degli astrologi; ma quanto inganni l'apparenza di quelle cose, le quali dai miseri mortali son giudicate belle; e quelle particolarmente che chiamiamo femminili bellezze, sono fraudi ed inganni delle cose della natura, ombre di luce, larve e simulacri di bellezza, ed insomma è manifesta bugia, appena da' ciechi non conosciuta.

Rusc. Non è dunque la bellezza nel Sole e nelle stelle e nelle sfere celesti, perchè elle contengono qualche parte di falsità, e molto meno nelle cose caduche e mortali.

Mint. Non è: ma dove sarà ella? forse nella natura angelica, o pure nell' anima umana, signor Girolamo?

Rusc. Nell'una e nell'altra, per mio parere.

Mint. Ma se l'anima, come si scrive, è composta di quel ch'è indivisibile e di quel che si può dividere, la parte divisibile è soggetta alle mutazioni ed all'alterazioni, e per conseguente assai meno capace di bellezza: l'altra che non si può partire, è, se io non m'inganno, assai bella: ma la bellezza in lei non è tirannide, non regno, non inganno, non violenza, non proporzione, non misura, non vittoria della materia, non onore partecipato al corpo; e quantunque io non nieghi ch'ella sia un non so che di eterno e divino, non so però quel che sia, perchè se potesse definirsi, potrebbe aver termine, ma la bellezza dell'anima peravventura non patisce d' esser descritta o circoscritta dal luogo, dal tempo, dalla materia o dalle parole; e il ricercarne più oltre è peravventura ardire e presunzione o fede troppo animosa, e simile a quella di coloro che passando dentro al velo del tempio, entrano in *Sancta Sanctorum*; ivi si conosce, ivi si contempla, ivi solamente si può sapere quel ch' ella sia: ma noi altri fuor del velo andiamo rimirando le colonne e le travi di cedro e di cipresso odorifero, gli archi, la testitudine, il vaso e l'immagini, dalle quali è sostenuto, chiamando bello quel che appare o che pare piuttosto, e lusinga i nostri sentimenti; però non v' ingannaste, signor Girolamo, quando consacraste alla gloria immortale della signora Donna Giovanna d'Aragona il tempio, perchè niuna cosa è più simile alla bellezza, che il tempio.

Rusc. Io veramente fui l' architetto di quel maraviglioso magistero: ma tante furono l'immagini, tanti i pittori, tanti gli scultori di tutte le nazioni, i quali ivi dimostrarono quanto avevano d' ingegno e d' artificio, che a me toccò la minor parte della fatica e dell'onore similmente.

Mint. E voi glorioso, e gloriosi i poeti a' quali fu conceduto il celebrarla; perchè nelle sue laudi furono simili a coloro, i quali cantano le laudi divine: ma ella oltre a tutte l'altre è gloriosissima, che a voi fece parte della sua gloria, e direi bellissima, come è descritta dal Nifo, se io dovessi a guisa di Peripatetico in questa materia scrivere e ragionare.

Rusc. Bellissima almeno è l'anima sua, quantunque la lunga età non abbia tolta al corpo la grazia e la maestà.

Mint. Questo è così creduto da tutti, benchè il velo dell'umanità sia impedimento alla contemplazione: ma in qual modo crediamo, signor Girolamo, che l'anima divenga bella?

Rusc. Ciò meglio si può apprendere dall' imitazione di quella signora, che da niun' altra ragione o artificio.

Mint. Assomigliamo dunque il suo intelletto medesimo allo scultore, il quale volendo fare una bella statua, parte ne taglia, parte ancora ne dirizza e ne rade per nettarla, parte ne liscia e ne polisce, infino a tanto che appaja nella statua una bella faccia, espressa col suo artificio; così potranno le

altre, col suo esempio, togliendole il soverchio, dirizzando quel che appare distorto ed obliquo, illustrando le cose oscure, esercitarsi nella propria statua e non cessar prima che risplenda una divina luce della virtù, colla quale si veda la temperanza sedere in maestà.

Rusc. Maravigliose scultrici sono quelle che sovra le colonne della propria nobiltà hanno pulite le statue di eterna bellezza.

Mint. Dicono ancora che l'anima non si fa bella per acquisto d'alcuna cosa esteriore; ma purgandosi a guisa di fuoco nella fiamma, perchè le umane virtù che pajono così belle, altro non sono che purgazione dell'impurità, appresa in loro per la compagnia del corpo. Sono adunque le virtù naturali nell'anima, e natìa è la bellezza; ma la bruttezza è straniera e derivata dalla contagione del corpo; e sciocco è senza fallo il giudicio di coloro, i quali cercano la bellezza in queste membra terrene, e mi pajono simili a quelli che rimirano le immagini e ombre nell'acque, come si favoleggia di Narciso; e mentre abbracciano l'onde e i fuggitivi simulacri, restano sommersi senza avvedersene. Però alcun potrebbe sgridarci: Fuggiamo, amici, da questi fonti e da queste acque ingannatrici, e nella dolce patria facciamo ritorno. Ma qual ragione è nel fuggire? o per quale strada fuggiremo gl'incanti e le malìe di Circe? benchè la favola d'Ulisse, oscura anzi che no, ci dimostri la via della lor fuga, schivando que' piacevoli oggetti, i quali ci si fanno quasi all'incontro ed allettano i sentimenti: ma dove è la nostra patria, donde venimmo, là dobbiamo ritornare. Qual sarà dunque la fuga? quale l'armata che ci condurrà? Già non si può fuggire a piedi, perchè i piedi portano in un'altra terra assai lontana, nè per questa cagione dobbiamo apprestarci cavalli da cavalcare o navi da navigare; ma tutte queste cose addietro si debbono tralasciare, anzi non si dee pur riguardarle, ma fuggir con gli occhi del corpo, usando in quella vece gli occhi della mente, i quali hanno tutti, ma da pochi sono usati; però accortamente disse quel molto giovane poeta, anzi ancora fanciullo, di cui molti fanno alto e maraviglioso presagio: piaccia a Dio che l'infelicità della fortuna non perturbi la felicità dell'ingegno. Udiste mai questi versi?

Io, che forma celeste in terra scorsi,
Rinchiusi i lumi, e dissi: Ahi! come è stolto
Sguardo, ch' in lei sia d'affissarsi ardito!
Ma dell'altro periglio non m'accorsi,
Che mi fu per gli orecchi il cor ferito,
E i detti andaro, ove non giunse il volto.

Rusc. Sono versi, se non m'inganno, di Torquato, figliuolo del signor Bernardo Tasso, che in anni giovanili ha mossa di sè molta espettazione.

Mint. Sottile senza dubbio è l'avvedimento del giovane, col quale ci ammonisce a fuggire non solamente con gli occhi rinchiusi, ma con gli orecchi: ma egli, incappato nelle reti d'Amore e punto da' suoi strali, non è presto alla fuga.

Rusc. Io sono omai attempato anzi che no, ma non ho ancora molto sospetto delle cose belle e piacevoli; anzi alcuna volta vorrei mille occhi per mirare e per udire appieno la bellezza e l'armonia della mia signora, la quale a guisa di Sole dimostra una obliqua via di salire al Cielo e di tornare a noi medesimi: ma voi, signor Minturno, siete troppo severo nelle opinioni e ne' pensieri e quasi dimenticato de' vostri amori e del vostro Amore innamorato. Io nondimeno soglio prestar credenza a coloro i quali vogliono che la bellezza sia proporzione e misura delle cose che hanno parti dissimili: laonde nè la terra, nè l'acqua, nè l'aria, nè il fuoco, nè il cielo medesimo è bello, perchè egli non ha parti dissomiglianti di figura e di natura, benchè egli sia scolpito ed adorno; e però, se crediamo a Plinio, è detto *Coelum*. Non parlo degli Angeli e di Dio, il quale, per opinione d'alcuno, non è bello, nè perfetto, perchè non è fatto: ma se gli Angeli son belli in Cielo, niuna cosa in terra è più bella di quella signora ch'è di costumi e di natura veramente angelica.

Mint. Io non voglio con voi di ciò più lunga contesa: credete dunque a vostro senno, sol che non ve ne privi questa vostra cortese opinione, la quale v'è ficcata nella testa:

Con maggior chiodi, che d'altrui sermone,

per la liberalità, dico, del signor Marchese suo padre, in cui la prudenza e il valore, e tutte l'arti civili e militari, sono bellissime virtù e degne di lode immortale.

AL

SERENISSIMO GRAN DUCA DI TOSCANA

FERDINANDO DE' MEDICI

Le virtù, Serenissimo Principe, sono collegate fra sè medesime come le scienze, in guisa che non è alcun altro nodo più saldo, od altra catena più forte, quantunque fosse di ferro o d'acciajo, o d'altra più dura materia; nondimeno, per imperfezione e per ignoranza degli uomini, si veggono le più volte divise e separate: laonde chi d'una e chi d'un'altra virtù è lodato, e di rado avviene che alcuno di tutte possa essere commendato; ma tra' que' pochi fu il Gran Cosimo, padre di Vostra Altezza, anzi i Due Gran Cosimi e gli altri suoi antecessori, per opera de' quali le virtù disgiunte si ricongiunsero ne' medesimi soggetti, e si ristrinse quella catena che per la malvagità e per la perversa cognizione era disciolta o piuttosto spezzata; però di niuna amistà, di niuna lega, di niuna unione meritarono maggior gloria che di questa, per la quale non solamente acquistarono, ma conservarono e accrebbero il Principato di Toscana. Nell'altre unioni ebbero parte gli amici, i Ministri, i Principi Italiani e stranieri, gli eserciti, le congregazioni de' cittadini, il favor della fortuna medesima; ma in questa o niun altro fu partecipe della gloria, o non n'ebbero parte maggiore. Gloriosissima adunque oltre a tutte le operazioni ed oltre a tutte l'imprese della Casa de' Medici è l'aver imposto fine alla discordia delle virtù e congiunta in amicizia la fortezza e la mansuetudine, la magnanimità e la modestia, la liberalità e la magnificenza, la severità e la piacevolezza, la giustizia e la clemenza e tutte l'altre nell'istesso modo. Onde ciascun'opera fatta da loro par compiuta con tutte insieme; e così è malagevole il distinguer di qual virtù sia propria, come è il discerner le voci nell'armonia di molti cantori e di varii istrumenti, o gli odori nella mistione de' fiori e d'altre cose odorate, o i raggi nella moltitudine d'infiniti lumi e delle stelle medesime; perchè da tutte insieme esce quello splendore che fa la virtù della Casa de' Medici, lucente e luminosa in Italia ed in ciascuna parte d'Europa e del mondo. Ma del Gran Duca, padre di Vostra Altezza, si può affermar particolarmente che dopo sì lungo corso d'anni e di secoli, e dopo tante mutazioni di regni e di provincie, niuno nacesse più somigliante ad Augusto o nell'altezza dell'animo, o nella sapienza civile, anzi regia, o nell'arte d'acquistare e di conservar l'Imperio, o nella prosperità della fortuna, o nel favore del Cielo maravigliosamente dimostrato, e nella disposizione delle stelle e dei pianeti; nè tanto ha ceduto il Gran Duca ad Ottaviano nella grandezza dell'Imperio, quanto l'ha superato nella felicità de' successori avendo lasciato il Gran Duca Francesco e Vostra Altezza eredi non solo degli Stati, ma della gloria e della virtù, che sono i veri fondamenti de' regni e degl'imperii. Però da niun altro più volentieri deono esser lette le cose scritte, lodando il padre, che da' figliuoli, c'hanno saputo imitarlo e potuto agguagliarlo. Fu similissimo, come scrivono, il Gran Cosimo ad Augusto nella clemenza, dimostrata in molte occasioni, e specialmente in un bando, col quale restituì tutti i suoi cittadini alla patria, dalla quale con la severità degli altri bandi sogliono essere discacciati; e se i Fiorentini sono simili all'api che si spargono per varie parti nel raccogliere il mele, come è stato scritto; parimente il Gran Duca poteva esser chiamato quasi il re dell'api, ch'essendo armato dalla natura, non adopera l'aculeo. Fu dunque in ciò eguale a Ciro, ad Alessandro, ad Ottaviano, ed agli altri ottimi Imperatori; laonde tutto ciò ch'io scrissi della clemenza e della clemenza d'Augusto, si conviene al Gran Duca Cosimo, come sua propria lode e particolare perfezione; e Vostra Altezza, come erede e imitatore della virtù e della grandezza del padre, non dee dispregiare questo dono, qualunque egli sia, ma senza dubbio è di quella sorte ch'a' Principi può essere appresentato senza riprensione di chi dona, e con laude di chi riceve: ma Vostra Altezza, che in tutte le vite ed in tutte l'altre virtù è lodatissima, in questa della clemenza non ha per avventura avuta altra occasione di manifestarla, per la tranquillità de' suoi tempi e per la benevolenza di Toscana e d'Italia tutta, da lei meritata. Onde la sua felicità può aver quest'obbligo alla mia infelicità, di mostrar (dico) questa, oltre a molte sue nobilissime virtù prima conosciute, e di accomunar con gli altri Principi questo dono, ch'è suo proprio; persuadendoli col suo esempio ad usar meco quegli atti di clemenza, che sono quasi dovuti alle lunghe fatiche durate da me negli studii, all'intenzione che ho avuta di celebrargli ne' miei componimenti, e alle mie tante e sì gravi e sì continue avversità; ed a Vostra Altezza Serenissima fo umilissima riverenza.

Di V. Altezza Serenissima

Umilissimo servo

IL TASSO.

IL COSTANTINO

OVVERO

DELLA CLEMENZA

DIALOGO

ARGOMENTO

Fu Antonio Costantini di patria Marchigiano, ma visse il più della sua età in Lombardia, segretario prima di Cammillo degli Albizzi, ambasciadore del Granduca di Toscana alla Corte di Ferrara, e perciò nell'una e nell'altra di quelle Corti conosciuto e stimato; poscia di Fabio Gonzaga parente e maggiordomo del Duca di Mantova; indi del cardinale Scipione, della medesima Casa, negli ultimi mesi della vita di quel prelato; appresso di Leonora dei Medici Duchessa di Mantova; e finalmente del Duca Ferdinando suo figliuolo, cui fu molto caro e da cui l'anno 1617 venne inviato a Praga all'Imperador Ferdinando che gli fu poi cognato, per trattare affari di somma importanza, col titolo di Consigliere. Scriveva egli elegantemente nella lingua latina e nella toscana e sapeva la greca. Era uno de' primi e più celebri Accademici olimpici di Vicenza, e si veggono alle stampe sue orazioni e poesie ed epistole. Anco nel dettare le lettere a nome de' padroni non poco si segnalò. Gloriavasi di esser allievo e discepolo del nostro Tasso, da' cui ragionamenti affermava di aver imparato più che da tutti i maestri nelle scuole. All' incontro il Tasso diceva di riconoscere nelle scritture di lui non che simiglianza collo stile suo, ma uniformità col suo proprio modo di comporre: lode è per certo grandissima e della quale nè questi poteva dargli, nè quegli desiderare altra maggiore. Conversò il Costantino familiarmente con Torquato in Ferrara, mentre era ancora prigione in Sant'Anna, ove andava spessissimo a visitarlo e visse poi seco alcun tempo e in Mantova ed in Roma; e gli fu pur compagno in alcuni viaggi. Della singolare affezione che il Tasso gli portò, della confidenza ch' ebbe in lui ne' suoi maggiori bisogni, dei rilevanti servigii che ne ricevette, specialmente per ricuperare la sua libertà, e della stima in che lo tenne pel suo sapere, fanno ampia fede le tante lettere che gli scrisse, ed oltre alle lettere la seconda parte del trattato del Segretario, la quale a lui indirizzò; ma soprattutto il presente dialogo della Clemenza, che dal cognome suo a perpetuarne la fama gli piacque d' intitolare. Del qual dialogo tale è il sunto. Va il Costantino a visitar in Roma Torquato, e trovandolo con un libro chiuso davanti, in atto d'uomo che medita, gli domanda se la sua visita rechi alcun disturbo a' suoi studii. Risponde il Tasso che non istava già studiando nè meditando, come poteva conoscere dal libro serrato; e ch'esso libro, il quale aveva già scorso, era un' opera intorno alle virtù dei costumi, di Francesco Piccolomini, stato un tempo suo maestro in Padova di naturale filosofia. Aggiunge quindi, che sebbene dagli scritti di quel dottissimo, infinite cose avesse apprese, non aveva però potuto imparare, come neppur dai molti di Aristotile, ciò che fosse la Clemenza. Alla qual generica proposizione opponendo il Costantino che forse Aristotile aveva inteso di parlarne sotto il nome di equità, viensi fra loro a discorrere della materia di queste virtù. Dicesi primamente che la clemenza non è più antica della legge scritta, e che la giustizia è più antica di essa. Si cerca poscia se la clemenza sia virtù divina od umana, e si determina ch' ella è umana e morale virtù, imparata per imitazione delle divine, essendo in Dio le virtù esemplari; e che a lei è opposta la crudeltà. Di qui si passa ad esaminare la definizione datane da Marco Tullio, e riprovatala se ne prendono a discutere quattro di Seneca, mostrando la conformità che è fra questo filosofo ed Aristotile. Si fa appresso conoscere in che differiscono la clemenza e la mansuetudine fra loro; e come la clemenza e l' equità sieno le medesime per analogia e proporzione. Dichiarasi poi che la giustizia è virtù propria del legislatore; l'equità del re e del giudice; e la clemenza tutta propria del re o principe. Entrasi finalmente a dare di questa virtù l' intiera e perfetta diffinizione, dicendo ch' ella è un' altezza di animo dimostrata nel perdono, colla quale i principi accrescendo i premii ed i doni, si acquistano la benevolenza. La qual definizione confermasi poi e coll'autorità e cogli esempi di molti antichi e moderni principi, cioè a dire di Filippo padre di Alessandro, di Filippo Maria Visconti, di Carlo V., di varii Romani e specialmente di Augusto, di cui si narra colle parole di Seneca, trasportate con bella emulazione nella nostra lingua da Torquato, la clemenza usata con Cinna. Viensi quindi a considerare come la clemenza sia un accrescimento della mercede e del premio ed un artificio de' principi, onde farsi benevoli i popoli e soggiogarli col perdono, co' beneficii e colle grazie. Mostrasi dopo come nel clemente si trovi la misericordia, contro la opinione di Seneca; e prendesi per ultimo a dichiarare i modi, i tempi e le persone, con che ed in cui da principe giudizioso si dee usare l'artificio del perdono.

Questo è l'argomento che al presente dialogo prepose già il dotto Marc' Antonio Foppa, allora che per la prima volta lo diede alla luce in Roma con altre opere non più stampate dall'autor nostro: dialogo degnissimo, com' egli soggiunge, d'esser letto, massimamente dai principi, a' quali si appartiene

di usar la virtù della clemenza, dandovisi di lei sì necessarii e sì utili ammaestramenti. Fu esso scritto dal Tasso in Roma l'anno 1589 come apparisce da una sua lettera a Monsignor Angelo Papio, nella quale parlando di cotal suo componimento, consapevole della fatica duratavi, non meno che del merito del lavoro, lo chiama non solamente ingegnosissimo, ma ottimo; e venne poscia da lui dedicato al Gran Duca di Toscana, Ferdinando I. coll' altra sua lettera che qui innanzi abbiamo posta.

INTERLOCUTORI

ANTONIO COSTANTINI, TORQUATO TASSO.

Io era per molte occupazioni sollecito e per varie sollecitudini occupato, quando sopraggiungendomi quasi all' improvviso il sig. Antonio Costantini, gentiluomo di belle lettere, mi vide con un libro chiuso davanti, non in guisa d' uomo il quale sia intento alla contemplazione, ma quasi entrato in fiera e spiacevole maninconia, e mi disse: Non so, se questa mia visita sarà importuna, portando alcun' impedimento al vostro studio.

Tasso. Non è studio il mio, ma altro pensiero, come potrete comprender dal libro serrato.

Cost. Voi studiate più contemplando che leggendo.

Tasso. Io soleva contemplar molto e legger poco, mentre la mia giovanezza fu tutta sottoposta all' amorose leggi; ma nell' età matura, sperimentata negli affanni, molto lessi e poco io contemplai: ora nè di leggere ho talento, nè di contemplare, ma delle cose lette e delle contemplate conservo quella medesima immaginazione ch' il vecchio muro già cadendo i colori suol ritenere delle pitture scolorite ed affumicate; e se talora leggo alcuna cosa il fo per debito, o, come dicono, per creanza; nè per altra cagione ho trascorso questo libro *Delle virtù de' costumi,* il quale è opera del sig. Francesco Piccolomini, che fu già in Padova mio Dottore, ma non della moral filosofia. Della naturale molte cose appresi da lui nelle pubbliche scuole, le quali non ritengo più fermamente nella memoria; e s' è lecito il dir la verità, nella grandissima copia di questo dottissimo filosofo, ho riconosciute alcune considerazioni della mia fanciullezza ch' a lui non ebbi ardimento di palesare; non altrimenti che l' acque del fiume si conoscono al colore ed al sapore in mezzo a quelle del mare; perchè mare veramente ed oceano d' ogni scienza sono i suoi scritti; i miei somigliano un picciol rivo o un ruscello chiuso intorno di verdissimi aranci e di cedri, o simili a quelli che coperti dall' ombre degli alberi frondosi dividono i campi della vostra Lombardia.

Cost. Nostra dovevate dir piuttosto.

Tasso. Io son' ora tutto di questo paese, ov' io vivo, intanto che non lascio parte alcuna di me a quella che fu stimata mia patria non ch' al paese o alle nazioni straniere; laonde a queste acque debbo trarmi la sete, la quale non ho potuto estinguere ne' fonti dell' oceano.

Cost. Di qual sete e di quai fonti volete ch' io intenda?

Tasso. Chiamo sete l' amor del sapere,

. . . . che m' ha sì acceso,
Che l'opra è ritardata dal desio.

E siami lecito usar insieme le parole di due eccellentissimi poeti; ma fonti dell' oceano io chiamava i libri del Piccolomini e gli altri, ne' quali non ho mai imparato quel che sia la Clemenza, come non l' imparai in quei d' Aristotile; intendo de' morali, perchè negli altri dove s' insegna a disputare io non appresi di vivere, ma di questionare: ora assai mi doglio che nel vivere e nel litigare ho la medesima difficoltà, e mi lamento che da questi libri sia sbandita la clemenza, come da quelli di Stobeo l'amicizia; però altro Ciro io stimava necessario ch' in quella medesima guisa introducesse la Clemenza errante a rammaricarsi del suo esilio.

Cost. Se l' equità e la clemenza sono l' istessa, non è la clemenza sbandita da' libri d'Aristotile.

Tasso. Ne' latini, almeno letti da me, non si legge il suo nome o non in tutte le traduzioni; ma io ora non considero, se vagliono l' istesso appresso i Greci il nome πραότης, e l'altro ἐπιείκεια o pur ὁμαλότης o s' altri sono che significhino il medesimo e sieno, come si dice, sinonimi; ma piuttosto vo considerando, se Aristotile abbia attribuito l' istessa o diversa materia a queste virtù. Io dico alla mansuetudine, all' equità ed alla Clemenza, perchè la prima pare occupata nel moderar l' ira, la quale è passione interna degli animi nostri; la seconda è intenta a diminuire il rigor della legge scritta e delle pene che sono cosa esteriore; laonde pajono piuttosto conformi nel modo che nella materia; ma la clemenza par quasi composta di queste due, siccome quella che dentro e di fuori fa le sue operazioni, e non par co[illegible] d'uno di questi officii solamente. Oltreciò, s'[illegible] ben considero, all' equità s'appartiene aver riguardo all' intenzione del legislatore nelle cose, delle quali è scritta alcuna legge, non alle parole di quella; ma la Clemenza, come alcuno estima, ammollisce gli animi di coloro che hanno podestà di punire con qualche tenerezza d'affetto, e s'io non m' inganno in quelle cose ancora delle quali non è scritta legge alcuna, perchè si volge intorno al medesimo subbietto colla severità, almen di lontano, considerando ambedue le pene; questa l' intere, quella le menomate: ma la severità, senza fallo, apparisce negli avvenimenti, de' quali non furono scritte leggi; come nel comandamento di Torquato, che niuno combattesse contro i nemici ed in quello di Domizio, il quale, avendo in Sicilia proibiti gli spiedi, perch' erano arme da ladroni, crucifisse un pastore che coll' istesso ferro aveva ucciso un grandissimo cinghiale e presentatoglielo; e nella morte di Manlio precipitato dal Campidoglio, dal quale avea cacciato i Sennoni, dando occasione alla legge, la quale dappoi fu scritta, ch' a niun patricio fosse lecito d' abitare in Campidoglio. Nel medesimo accidente nondimeno, prima che si scrivesse alcuna legge, poteva manifestarsi la Cle-

menza, e più agevolmente nell'infelice dono di quel misero pastore, o nel giovanile ardimento di Torquato.

Cost. Di tutte le cose oggi son fatte le leggi, e delle caccie ancora sono in vece di leggi i pubblici bandi. e benchè i particolari sieno infiniti, tutte le materie si riducono e si possono ridurre a capi.

Tasso. Se ciò è fatto o se fosse possibile a farsi, delle nostre leggi si farebbe un' arte o una scienza, come par che disegnasse Crasso nelle dispute dell' Oratore. Ma non concedendomi voi che la Clemenza sia ancora delle cose non iscritte; mi concederete almeno che questa virtù non sia più antica della legge scritta.

Cost. Di leggieri ciò vi fia conceduto.

Tasso. Fu dunque prima la legge scritta, dappoi entrò nel mondo la disobbedienza e 'l peccato, ultimamente la Clemenza, per temperar il soverchio rigore della legge, almeno in que' particolari che non potevano esser preveduti, perchè sono infiniti.

Cost. Così pare assai ragionevole.

Tasso. Non è dunque la Clemenza un' antica virtù, come la giustizia è nelle potenze dell' animo assai prima che si scrivesse la legge, come stimò Platone.

Cost. Per questa ragione assai più giovane è la Clemenza, e per conseguente men rigorosa, laonde l'una si potrebbe dipingere con aspetto di vecchia, severa e terribile, l'altra con piacevoli sembianti, come si dipinge la giovanezza.

Tasso. Se cotesto fosse vero, la Clemenza sarebbe umana virtù, non Divina, perchè tutte le cose degli uomini hanno avuto principio di tempo, qual prima, qual poi.

Cost. Umana, anzi umanissima virtù è la Clemenza, come stimò Seneca, il qual disse che niuna virtù era più umana di lei.

Tasso. Forse l'affermò, avendo riguardo alla nostra infermità e debolezza, dalle quali procede la misericordia similmente.

Cost. Questa ragione non molto mi spiace.

Tasso. Ma se ciò fosse vero, i più deboli sarebbono i più clementi, come i vecchi e le donne ed i fanciulli. Seneca nondimeno vuole che la clemenza convenga a' Re oltre a tutti gli altri, a quali parimente conviene la fortezza

Cost. Questa fu senza fallo la sua opinione.

Tasso. Ma i grandissimi Re s'assomigliano al Re de' Regi; e nelle virtù cercano di somigliarlo, perchè in terra sono quasi simulacri della Divinità: laonde io avrei creduto piuttosto che questa virtù fosse divina, e senza alcuna passione dell' animo; e mi confermava in questa credenza un mirabile silenzio d'Aristotile, il qual di lei non volle ragionare in que' libri, dove egli c' insegnò le virtù morali e civili, e dove fa tante distinzioni della giustizia universale, particolare, propria e per similitudine naturale e legittima, distributiva e correttiva; ma non par che tra queste conceda il suo luogo alla Clemenza, quasi ella non sia virtù degli uomini, ma degl' Iddii piuttosto; ma nella Topica afferma che il forte e il clemente non hanno passione. In questo errore similmente m' indusse Plutarco, grandissimo filosofo fra' Peripatetici, perciocchè in quell' operetta ch' egli scrisse *Della tarda vendetta di Dio,* si legge che la mansuetudine o la tolleranza dell' ingiurie è una parte della Divina virtù colla quale Iddio ci dimostra, come colla pena di pochi molti s'emendino, e dal tardo castigo molti sieno corretti e molti n'abbiano giovamento. Un' altra parte ancora se non l' istessa, io credeva che fosse la Clemenza, la quale s' umana fosse, s' annovererebbe peravventura fra' costumi che i Greci chiamano τρόπους, per la mutazione; come si legge di Cecrope che dagli antichi fu detto biforme, non perchè di buon re divenisse tiranno crudele, imitando la natura del dragone, ma per essere prima stato terribile e di perversa natura, e poi dimostratosi umano nel regno; all' incontro Nerone, di clemente Principe, negli ultimi anni dell' imperio diventò o almeno si manifestò inclementissimo tiranno.

Cost. È senza dubbio mutazione ne' costumi de' Principi ed alcuna volta in meglio, cioè dalla ferità nella clemenza.

Tasso. Dovrebbe farsi avanti gli abiti confermati; e se ciò avvenisse, si potrebbe conchiuder ch' ella fosse umana virtù; ma io sono assai dubbio di questa conclusione, e il dubbio nasce ancora per le cose ultimamente dette da noi; cioè che la mutazione si faccia dalla ferità nella clemenza; perchè s' io non sono errato, le mutazioni tutte si fanno ne' contrarii.

Cost. Così insegna Aristotile.

Tasso. Dovendosi dunque far la mutazione dalla ferità nella Clemenza, ne segue che l' una sia all' altra contraria.

Cost. Non mi pare inconveniente.

Tasso. Dunque la Clemenza è anzi Divina virtù, perchè alle cose ferine non s'oppongono l'umane, ma le divine piuttosto e l' umane pajono poste in mezzo fra l'une e l'altre, e quasi partecipar degli estremi; però l'uomo da' Greci Teologi fu assomigliato al Centauro, siccome colui che avendo insieme la ragione e 'l sentimento, par che congiunga la natura divina con quella delle fiere: Aristotile ancora oppose alla ferità la virtù eroica, la quale egli chiama divina. Siamo adunque fin' ora dubbii per molte ragioni, se la Clemenza sia divina o umana virtù; e s'ella è divina solamente è scusato Aristotile, perchè di lei non facesse menzione lasciandola fra l'altre forme che sono nella mente divina, e poco giovano all'umane operazioni, com' egli quistionando volle provare, ma se per participazione o per imitazione delle virtù divine l'uomo può divenir virtuoso, può divenir clemente senza fallo.

Cost. Così dobbiamo creder piuttosto.

Tasso. Alcuno per mio avviso divenne giusto, imitando la divina giustizia e di lei participando, altri forte, altri tollerante, altri temperante, altri come dicemmo mansueto, altri coll' istesso modo de' suoi doni e de' suoi guiderdoni, abbondantissimo donatore.

Cost. Così avvenne senza fallo.

Tasso. Dunque nell'istessa guisa altri è divenuto o potrebbe divenir clemente: ma se la Clemenza è sì fatta dobbiamo porre in Dio le virtù esemplari, come posero fra i Platonici Plotino e Macrobio, e fra i nostri Teologi il lume e lo splendore della gloria latina, e gli altri che da' raggi della sua dottrina furono illustrati: perchè se le civili virtù sono immagini delle divine, questa ancora sarà una dell'altre; e tanto l'immagine sarà più bella, quanto fie più simile all'idea o all'esempio che vogliam chiamarlo. Presupponiamo dunque che sia civile e moral virtù, imparata per imitazione delle divine, come vuol Plutarco, e prima Giuseppe Ebreo.

Cost. Come vi pare.

Tasso. Ma facendola civile ed umana virtù, fa mestieri che se le opponga un vizio che sia parimente umano, come la crudeltà, sì veramente che l'uomo per vizio non paja aver mutata natura, e convertito in fiera, come si legge di Ezzelino e di altri tiranni.

Cost. Intendo.

Tasso. Abbiamo dunque fin' ora trovato ch'ella sia umana virtù; cerchiamo l'altre quasi forme di questo genere; e voi che sapete tutte le cose a mente dite quel che vi sovviene.

Cost. La definì, sebbene mi rammento, Marco Tullio prima e Seneca dappoi.

Tasso. Cominciamo dalla prima definizione.

Cost. La Clemenza è virtù per la quale l'animo concitato nell'odio dall'altrui benignità è ritenuto.

Tasso. Se l'animo è concitato, la virtù non ha moderate le sue passioni.

Cost. Il concedo.

Tasso. Dunque non è virtù confermata, ma continenza piuttosto.

Cost. Nè questo niego.

Tasso. Concedetemi adunque che s'ingannasse Aristotile, a cui non piacque che la continenza fosse genere della Clemenza, e Marco Tullio.

Cost. È verisimile che Marco Tullio piuttosto prendesse errore.

Tasso. Ma consideriamo dico, se l'odio conviene a ciascuno che sia Clemente: se non può essere Clemenza senza odio nè senza concitazione, per così dire, non fu clemente Pisistrato, il quale non solo non odiò, ma non fece segno d'adirarsi; non Licurgo il quale accecato dal bastone non si mosse ad alcuno sdegno; nè clementi sono i padri e mariti, se prima non sono commossi ad odio.

Cost. Questa è definizione che diede Cicerone come retore; forse più vi piaceranno le altre di Seneca che ne ragiona come filosofo, e questa fra le sue è la prima: *La Clemenza è una temperanza dell'anima nella podestà del vendicarsi, ovvero una piacevolezza del superiore verso l'inferiore nel costituir le pene.*

Tasso. Meglio disse chi la chiamò temperanza: ma Seneca nondimeno parve dubbio del *quid est*, poichè una volta assegnò per genere la temperanza, l'altra la piacevolezza, quantunque la prima abbia per soggetto il piacere, la seconda i piacevoli ragionamenti.

Cost. Non volle forse intendere della particolar temperanza, la quale ha particolar soggetto; ma dell'universale di cui parla Platone.

Tasso. Di leggieri il vi concedo; ma non vi concederei egualmente che due generi dovessero addursi d'una sola definizione.

Cost. Udite quel ch'egli soggiunge: *È più sicura cosa mettervi davanti molte definizioni, perchè una sola definizione non la comprenderebbe interamente; laonde può esser detta una inclinazione dell'animo alla piacevolezza nel riscuoter le pene.*

Tasso. Di cosa certa e stabile com'è la clemenza, incerta e mutabile è l'ultima definizione: laonde Seneca mi par quasi pentito di chiamarla virtù e d'averle fatto tanto onore, però dubita s'ella sia tale, come dubitò S. Tommaso; ma le inclinazioni precedono gli abiti e l'inclinazioni sono naturali e gli abiti sono morali: e fra questi io riporrei piuttosto la Clemenza; perchè nell'uomo si ricerca il costume confermato; nelle fiere sogliamo cercar le inclinazioni o gl'instinti, come ne' leoni e negli elefanti, della cui clemenza Plinio scrive molte cose, e particolarmente che nelle solitudini insegnano la strada agli uomini che loro si fanno all'incontro. Laonde non altrimenti questi medesimi animali, per timore dell'insidie si fermano a considerare il vestigio umano impresso nell'arena, e rivolgono indietro tutta la schiera, che io mi fermi a considerare il vestigio umano impresso nel sentimento, nè vorrei ingannarmi: ma per quel che me ne paja, questa impressione è così ferma che non può esser detta inclinazione.

Cost. Seneca pone molte definizioni, perchè da tutte apprendiamo quel che sia la Clemenza.

Tasso. Quasi non basti una sola.

Cost. Ha forse diversi rispetti, ora al fine, ora alla materia, ora alla forma.

Tasso. Poteva nondimeno raccoglier tutte le cause in una sola definizione, come fanno coloro che non si contentano di quella, la quale *consiat ex genere et differentiis*: ma al Logico peravventura basta ch'ella sia tale; il Fisico vi cerca la materia appresso; il Morale se io non m'inganno ha principal riguardo alla forma ed al fine del quale io sono più sollecito che di niun'altra cagione; perchè mi sovviene di aver letto in Aristotile, che la definizione dee esser dirizzata all'ottimo. Consideriamo dunque qual sia in questa definizione la causa finale, per ragionare in quel modo che i nostri filosofi sono usi di favellare.

Cost. In queste ultime tre io veggio il medesimo fine, cioè di costituire la pena, o di riscuoter la pena.

Tasso. Ma questo fine pare a voi ottimo signor Costantino?

Cost. Ottima cosa è che gli scellerati abbiano supplicio, e gl'infelici per men grave errore men gravemente sieno puniti.

Tasso. Non ottima è per mio parere, ma necessaria; l'ottima cercheremo poi, come abbiamo considerate tutte l'altre definizioni. Eccene alcun'altra?

Cost. Questa. *La Clemenza è moderazione che*

rilascia alcuna cosa della debita pena, la quale par condannata da lui medesimo, perchè fa meno del debito.

Tasso. Se la pena era debita, la virtù dee riscuoter questo debito interamente.

Cost. Così pare che voglia conchiudere: ma tutti intendono quel che soggiunge il medesimo autore; *La clemenza è quella che si piega intorno a ciò che meritamente può costituirsi.*

Tasso. Io credeva che questa Clemenza degli Stoici fosse più rigida, e simile al collo de' leoni ed a quel delle statue, il quale non può in modo alcuno piegarsi; ma poichè ella si torce in qualche modo, è somigliante a quella regola di Lesbo, della quale parla Aristotile nella sua Etica; ma ricerchiamo se nell'altre cose Aristotile a Seneca sia conforme.

Cost. Già avete detto che Aristotile non fa menzione della Clemenza nelle Morali.

Tasso. Non sotto questo nome, ma sotto l'altro d'equità.

Cost. Sono adunque l'istessa.

Tasso. A ciò penseremo poi; ora udite quel che egli scrive dell'equità. *L'equità, e l'uomo in cui sia questa virtù è colui il quale diminuisce le cose giuste descritte dalle leggi, ma non tutte le cose giuste; perchè non diminuisce quelle che sono giuste veramente per natura, ma le tralasciate dal legislatore che non può esaminare interamente tutti i particolari.* Dalle quali parole io comprendo che l'equità diminuisce le pene, che pene sono le cose giuste imposte dal legislatore, che non ha potuto antivedere tutti i casi che fanno degno di perdono il trasgressore delle sue leggi: a questo fine dunque riguarda questa virtù, al quale non ha potuto giunger l'acuta vista del legislatore; ed in ciò non sono Aristotile e Seneca molto differenti.

Cost. Se due gran maestri sono concordi, non possiamo errare.

Tasso. Ma concorda seco Aristotile nella Topica dicendo ch'ella è diminuzione delle cose giuste e delle utili, cioè delle pene imposte dal legislatore, come interpretò S. Tommaso dicendo, che la Clemenza è moderatrice delle pene, la mansuetudine è moderatrice dell'ira.

Cost. Da' suoi detti si può ritrarre non solo quel che sia la Clemenza, ma in quel che sia diversa dalla mansuetudine.

Tasso. Non è questa sola la differenza, se vogliamo con gli scolastici filosofare; ma vi si aggiunge che la Clemenza è del superiore all'inferiore, la mansuetudine di ciascuno verso ciascuno; ma non è così agevole il distinguere tra la Clemenza e l'equità, anzi alcuni degl' interpreti l'hanno usate come voci sinonime; ed io porto la medesima opinione, fondata quasi in saldissima pietra, in quella notissima proposizione, la quale non ha bisogno di prova, ma serve a provar l'altre.

Cost. Aspetto di udirla.

Tasso. E questa. Le cose le quali son le medesime ad un terzo, sono le medesime fra loro; il terzo è la diminuzione delle pene; le cose le quali sono l'istesse col terzo, sono l'equità e la Clemenza; laonde in questa guisa si potrebbe fare la dimostrazione. *La Clemenza è diminuzione delle pene: la diminuzione delle pene è equità: adunque la Clemenza è equità.* Volete contraddire?

Cost. Io contraddirei coll'autorità de' teologi, se ella fosse contraria alla vostra ragione.

Tasso. Alle macchine dell'autorità sacra non possono star saldi i fondamenti dell'umana ragione: ma non ci mettiamo a questo pericolo, potendo trattar di pace: e la pace fia questa; che sieno il medesimo non di numero, nè di specie (parlo delle specialissime), ma di genere e di proporzione.

Cost. Mi par d'intendere i capitoli dell'accordo.

Tasso. Ma s'ella fia l'istessa di genere, fa mestieri che noi troviamo la differenza o le differenze, per le quali sian diverse l'equità e la Clemenza.

Cost. Senza fallo.

Tasso. Ma temo che i Peripatetici non se ne richiamino ad Aristotile, se io dirò che la Clemenza sia con dolcezza d'affetto e l'equità senza questa tenerezza; perocchè non vuole Aristotile che nel clemente sia alcuna passione, come abbiamo detto, e se ella pur vi fosse, converrebbe la dolcezza dell'affetto al clemente, piuttosto per accidente che in altra guisa; diremo dunque come dicemmo o piuttosto che siano l'istessa virtù per analogia o proporzione come è definito, perchè tale è la Clemenza verso la severità, quale verso la giustizia legittima si dimostra l'equità. Ma torniamo a' Peripatetici ed agli Stoici, co' quali nelle contese letterate possiamo adoperare il nostro ingegno provando e riprovando, e consentendo d'essere approvati e riprovati.

Cost. Torniam senza indugio.

Tasso. La giustizia è virtù conveniente al Legislatore nell'imporre le pene e i premii.

Cost. Così mi pare.

Tasso. Ma l'equità non tanto gli appartiene, nè la Clemenza s'ella è la medesima.

Cost. E questo ancora vi concedo.

Tasso. A chi dunque s'appartiene?

Cost. Al Re, come dice Seneca; e ciò volle insegnare la natura, fingendo il Re dell'api senza l'aculeo.

Tasso. Ma se l'equità è una virtù, che sta sopra la giustizia, come suona il nome greco ἐπιείκεια, il Re ancora dovrebbe esser soprapposto al Legislatore; nondimeno i Re ed i Legislatori furono i medesimi.

Cost. Alcuna volta sono stati i medesimi, come negli antichissimi secoli Minos, Licurgo, Numa, e da tempi men remoti Giustiniano ed i Re Longobardi: alcuna volta i Legislatori non sono stati Re, come non furono Mosè, Solone, Caronda, Paolo, Servio, Muzio e gli altri antichi giurisconsulti, li quali a guisa d'oracoli davano le risposte.

Tasso. Possono dunque esser distinti questi ufficii e queste persone di Re e di Legislatore.

Cost. Possono senza fallo.

Tasso. Sarebbe adunque ragionevole che le virtù ancora fussino distinte, e che l'una non fosse come parte dell'altra, ma come una regola superiore,

che dirizzasse le nostre umane azioni, e quelle del Re principalmente.

Cost. Distinguetele se vi pare; ed assegnatele come giudicate il meglio.

Tasso. Dirò dunque che la giustizia è virtù propria del Legislatore e l'equità è virtù propria del Re e del giudice, quasi una miglior giustizia; o piuttosto che la giustizia è virtù comune, perchè ciascuno di lei participa, come della vergogna; ma la Clemenza è virtù propria del Re e del Principe.

Cost. Così mi pare più ragionevole.

Tasso. Ma s'ella è virtù del Principe, non dovrebbe esser meno alta o inferiore all'altra; la quale abbiamo già detto esser virtù comune.

Cost. Non per questa ragione.

Tasso. Ma sarebbe la clemenza virtù inferiore, e men nobile e generosa, se a lei si convenisse diminuir solamente la rigidezza delle pene e la giustizia sola devesse concedere i premii.

Cost. Così mi pare.

Tasso. Ed oltreciò sarebbe men libera nelle operazioni: perchè l'operazione del premiare è volontaria, ma quella del punire non procede assolutamente dalla volontà, ma è quasi necessaria e doverebbe esser piuttosto il contrario; perchè la clemenza, come dice Seneca, ha il libero arbitrio, quale dee piuttosto usare nel guiderdone che nel castigo.

Cost. Tutto quel che voi dite, stimo assai vero ed assai ragionevole, e basta che voi l'abbiate detto.

Tasso. Coloro adunque che hanno attribuita a' Principi l'operazione solamente del punire ed a' Legislatori ed a' giudici quella del premiare, non hanno avuto riguardo molto al decoro de' Principi ed alla natura delle cose. Che ne dite signor Antonio?

Cost. L'istesso.

Tasso. Consideriamo dunque di nuovo la cosa medesima. La Clemenza è virtù propria di Principe.

Cost. È senza dubbio.

Tasso. Ed a' Principi più conviene dare i premii che le pene, come insegnò Aristotile medesimo nella Politica; e come disse il Consigliero in quei versi del mio Torrismondo:

Dura condizione e dura legge
Di tutti noi che siam ministri e servi.
A noi quanto di grave è quaggiù e d'aspro,
Tutto far si conviene e diam sovente
Noi severe sentenze e pene acerbe.
Il diletto e il piacer serbano i Regi
A sè medesmi, e il far le grazie e i doni.

Cost. Furono parole di savio consigliero.

Tasso. Alla Clemenza dunque più s'appartiene l'accrescere i premii che il diminuire le pene.

Cost. Così stimo.

Tasso. E se io non avrò ardimento di affermare ch'ella sia una miglior giustizia come l'equità, o superiore alla giustizia, almeno non dubiterò di esser riprovato, dicendo ch'ella sia virtù secondo alcuna considerazione principalissima, o come dicono *secundum quid*; perchè niun' altra fa l'operazioni de' Principi più grate e più accettevoli a quel sovrano Principe, al quale obbediscono tutte le podestà; e niuna gli fa a lui più somiglianti e niuna più stabilisce l'altissima sedia reale.

Cost. Credo.

Tasso. Sarà dunque la Clemenza definita in un altro modo, non col genere peggiore, ma col più nobile, come insegna Aristotile nella Topica: *La Clemenza è un accrescimento delle cose utili e giuste, come de' doni e del guiderdone e della mercede meritata;* perciocchè potendo ella far l'uno e l'altro effetto, da questo principalmente dovrebbe essere determinata. E ciò non mi concedete?

Cost. Similmente.

Tasso. Ma temo che la Clemenza non vi paia virtù; perciocchè la virtù è nella mediocrità; ma l'accrescimento e la diminuzione è coll'eccesso e col difetto.

Cost. L'uno e l'altro congiunto col vizio.

Tasso. Tuttavolta la cosa sta altrimenti; perchè questa virtù accrescendo il poco e scemando il soverchio, la riduce a mediocrità.

Cost. Bella in vero e nuova è la definizione; e se non sono errato, molto vera e non meno ingegnosa.

Tasso. Ma se fosse lecito di addurre molte definizioni, o di raccogliere in questa tutte le cagioni si potrebbe dire: *Che la Clemenza fosse una magnanimità del perdonar l'ingiuria, ovvero un' altezza d'animo dimostrata nel perdono, colla quale i Principi accrescendo i premii e i doni, s'acquistano la benevolenza.* E questo è l'ottimo fine.

Cost. Nulla conosco che manchi a questa definizione, se non l'autorità de' Principi che abbiano coll'esempio dimostrata esser questa la vera Clemenza.

Tasso. Non è maraviglia che gli esempi sian rari, poichè rara è la virtù; ma di quell'altra che si può dire ordinaria e quasi da giudice, molti se ne troverebbono.

Cost. Or ragioniamo della real Clemenza, e di coloro che regiamente sono clementi; de' quali si potrebbe dire:

Pochi eran, perchè rara è vera gloria:
Ma ciascuno per sè paren ben degno
Di poema dignissimo e d'istoria.

Tasso. Non furono a Patroclo tanto convenevoli l'armi e gli ornamenti d'Achille ed i cavalli e il carro, quanto a' clementi la gloria di questi leggiadrissimi versi; ma ricerchiamo quai sono e fra i primi ci si fa incontro Filippo.

Cost. Bello e reale incontro veramente.

Tasso. Scrivesi di Filippo che veggendo nel suo regno di Macedonia Arcadio, il quale aspramente lo malediceva, benchè gli altri il consigliassero a castigarlo, egli volle che riportasse in vece del supplicio i doni del forestiere, o come dicono, ospitali. Facendo poi ricercare qual fama spargesse fra' Greci, tutti fecero testimonianza che di lui era divenuto mirabil laudatore; laonde disse agli amici: *Io sono miglior medico di questa infermità.* Potrei riporre fra' doni della Clemenza quelli mandati da

Mago a Piemone il comico, se il dono d'una palla e d'alcuni dadi non convenissero a' fanciulli piuttosto che a' poeti; e dogliomi che dopo Filippo io non riscontri Alessandro suo figliuolo, il quale a Callistene ed a Clito crudele si dimostrò, vieppiù che a magnanimo Re non era conveniente: ma l'umanità usata a Poro Re degl'Indiani, trattandolo regiamente, si può annoverare fra le azioni di clemenza, perchè tutte le cose ne' trattamenti reali sono contenute. La medesima altezza d'animo recò a simil benignità Filippo Maria Visconte, nella prigionia d'Alfonso d'Aragona; e Carlo Quinto Imperadore, in quella di Francesco Re di Francia. Il contrario esempio della barbara ferità usata nei Re prigionieri dimostrò il Tamerlano vittorioso, nella persona del gran Turco, la cui crudeltà fu dalla giustizia del cielo rigidamente vendicata. Ma torniamo ad Alessandro, di cui l'ira diminuì la gloria:

E 'l fe minore in parte che Filippo,

quasi trasportandolo fuor di sua natura benigna; però fu clemenza degli scrittori il diminuir quella infamia che per la morte d'un filosofo, quasi debita pena gli era dovuta.

Cost. Al magnanimo Re fu peravventura lunghissima pena d'un breve furore il dolor della penitenza.

Tasso. Or passiamo a' Romani e consideriamo insieme la liberalità, la quale dovrebbe esser compagna della Clemenza, come dice Valerio Massimo. Paolo Emilio sollevò Perse e l'onorò ad un' istessa mensa; Pompeo ripose il diadema a Tigrane; Cesare donò molti regni, ma alcuni con diminuzione, come quello che restituì a Deiotaro, e bench'egli titolo di clementissimo meritasse, e verso molti si mostrasse di pietosa liberalità pieno, in questa sua azione nondimeno la sua clemenza non fu peravventura perfetta. Perfetta in ciascuna parte fu quella d'Augusto verso Erode Re de' Giudei, il quale aveva seguito Antonio nella battaglia navale, perchè l'altezza dell'animo dimostrata dal Re nella sua orazione fu quasi eguale a quella di Augusto nella restituzione del Regno, con accrescimento di podestà e d'onore, come racconta Giuseppe Ebreo; ma non fu allora solamente maravigliosa la clemenza d'Augusto.

Cost. Basta forse questo esempio a dimostrar la sua clemenza.

Tasso. Memorabilissimo nondimeno, oltre a tutti gli altri è quello che narra Seneca, benchè egli fosse mosso dall' onesto consiglio di Livia sua moglie.

Cost. Le donne adunque ebbero gran parte nella suprema laude di Cesare.

Tasso. Così avvenne; laonde possiamo conoscer quanto sia falsa l'opinione di coloro che biasimano i consigli delle donne; ma le circostanze dell'azione voi le sapete, però è soverchio il narrarle; nondimeno la grandezza del fatto m' invaghisce in un certo modo e mi trasporta a ragionarne. Era L. Cinna sospetto d'aver congiurato contra Cesare, già maturo d'età, già solo nell'Imperio, già imperadore del mondo placato e da lui conservato, per-ciocchè tutto il sangue civile fu sparso, mentre la potenza era divisa fra tre Principi; ma poichè fu congiunta in Ottaviano, non contaminò stilla di sangue l'altissima fama e la clemenza del glorioso Imperadore; laonde quanto parea maggiore la pazzia del giovane inconsiderato e quasi convinto, tanto più fu lodevole l'azione d'Augusto. Data dunque a ciascuno licenza della sua camera, fece chiamar Cinna solamente e comandò che gli fosse data un'altra sedia: *Questo* (disse) *io prima dimando a te che tu non interrompa le mie parole e che non gridi in mezzo al mio ragionamento, perchè avrai altro tempo libero da ragionare. Io, Cinna, avendoti trovato nell'esercito e negli alloggiamenti degli avversarii, non sol fatto mio nemico, ma nato, ti salvai concedendoti tutto il patrimonio; oggi sei tanto ricco e tanto felice che i vincitori portano invidia al vinto: ti diedi il sacerdozio che mi dimandavi preponendoti a molti, i padri de' quali avevano già sotto me militato: essendo io così di te benemerito, deliberasti di uccidermi.* Gridando Cinna a questa voce che egli non era così passo: *Non mi osservi* (disse) *la fede, o Cinna, perchè siamo rimasi d'accordo che tu non mi disturberai nel ragionare: tu vai apparecchiando per darmi la morte;* aggiunse il luogo, i compagni, il dì, l'ordine dell' insidie e la persona a cui aveva confidate le armi: e vedendolo trafitto ed omai tacito non per patto solamente, ma per coscienza, soggiunse: *Con qual animo ciò fai? per esser tu Principe? Mala sta la Repubblica, se io solo ti sono d' impedimento al signoreggiare; non puoi difender la propria casa; fosti dianzi superato in giudizio dal favor di un uomo ignobile e nato di un servo: in guisa stimi facil cosa l'essere avvocato contra Cesare che non puoi farne alcun' altra più agevolmente? Cedo se io solo impedisco le tue speranze. Paolo forse e Fabio Massimo ed i Cossi ed i Servilii ti sopporteranno? e tanta schiera di nobili che non si mettono avanti titoli e nomi vani, ma sono ornamento ed onore alle immagini de' lor maggiori?* In questo modo com' è scritto ragionò seco più di due ore, prolungando col ragionare questa pena, della quale solo era contento: *Ti do Cinna la vita e la ti do* (disse) *un' altra volta, prima al nemico ora all' insidiatore ed al parricida. Cominci da questo giorno fra noi l'amicizia; contendiamo di fede, io nel darti la vita e tu nell' essere di lei debitore.* Dappoi spontaneamente gli diede il Consolato, lamentandosi che non avesse ardimento di chiederlo; e l' ebbe sempre amicissimo e fedelissimo: egli fu solo suo erede; nè più da alcun' altro fu insidiato: ecco il fine della Clemenza.

Cost. Maraviglioso avvenimento avete narrato, e con maravigliose parole postomi quasi avanti agli occhi Cesare e Cinna; e vi lamentate di non aver memoria?

Tasso. È maraviglia ancora che io di queste poche parole di Seneca, alle quali spesso vo ripensando, mi sia ricordato; e quanto più vi penso, tanto trovo maggior occasione di dubitare.

Cost. Io credeva che la Clemenza d'Augusto potesse scacciare ogni dubbio, e confermare la vostra opinione; perchè dalle cose già dette si può

conchiudere che Cesare scemò la pena debita a Cinna, almeno di timore, potendolo tener dubbio della vita un anno o un mese o un giorno, e si contentò di due ore solamente, con tanto favore di colui che in questa guisa era punito colla vergogna di ascoltare la sua colpa dalla bocca dell'Imperadore: accrebbe ancora la clemenza dandogli il Consolato e molto più ricevendolo in amicizia.

Tasso. Cotesto è vero senza fallo, e per vostra cortesia detto in confermazione del mio parere; ma sebben mi sovviene, noi dicemmo che per autorità di Aristotile, la Clemenza era diminuimento delle cose giuste ed utili: per la nostra doveva essere piuttosto accrescimento delle cose giuste che nelle utili sono comprese.

Cost. Così fu conchiuso.

Tasso. Egli per la diminuzione delle cose giuste intendeva le pene pecuniarie imposte dalla legge; io intesi dell'accrescimento della mercede, ovvero del dono; ma ora non so ritrovare quai premii dalle leggi siano proposti alla nobiltà, perchè in Cinna, oltre alla gentilezza del sangue, non so quel che si potesse lodare: in Erode senza dubbio si poteva commendare il valore e la costanza di aver seguito Antonio fino alla morte, e l'altezza dell'animo similmente nel manifestare al vincitore l'affezione portata al vinto suo nemico; laonde giudiciosa Clemenza parve quella d'Augusto nell'accrescer l'onore di Erode; ma quella che usò con Cinna, per consiglio della moglie, fu piuttosto fortunata, poichè pose fine alle discordie civili ed alle insidie de' suoi nemici.

Cost. Discreto fu per mio avviso il consiglio della moglie, e giudiciosa non solo, magnanima, la deliberazione d'Augusto; perchè gli animi de' nobili con niun' altro artificio sono presi più agevolmente, che con questo d'accrescer l'onore e la dignità.

Tasso. Dunque la Clemenza è un artificio usato dal Principe per farsi benevolo il popolo e la nobiltà.

Cost. E quale sconvenevolezza sarebbe?

Tasso. Niuna peravventura se l'un genere dall'altro fosse contenuto, perchè la Clemenza è virtù e la virtù è, come dicono alcuni filosofi, un'arte della vita e l'arte in un certo modo è scienza: ma bello e mirabile e leggiadro e magnanimo e glorioso artificio è questo di perdonare a' nemici e di vincer gli animi loro, e di soggiogargli coi beneficii e colle grazie; e miglior Principe è colui il quale è miglior artefice: però più lodiamo l'imperio d'Augusto che quel di Cesare suo padre; o almeno più felice fu la clemenza del figliuolo: e se Cesare nel restituire il regno al buon Re Deiotaro, gliel'avesse restituito non con diminuzione, ma con aumento come il restituì Augusto ad Erode, avrebbe avuto peravventura miglior consigliere e più fedele amico; ma non si legge in Svetonio che Giulio Cesare nel rendere i regni de' vinti ampliasse i confini d'alcuno benchè gli ristringesse di molti.

Cost. Questa fu sapienza del figliuolo.

Tasso. Ma sua fortuna fu che fosse più felice nell'amicizia di Cinna che Giulio in quella di Bruto.

Cost. Furono adunque congiunte nel figliuolo la sapienza e la fortuna.

Tasso. Così estimo; ma a qual' arte assomiglieremo noi quella della Clemenza? all'arte forse del medicare? Ricordiamci delle parole e del consiglio di Livia, che sebben mi rammento fu questo: *Fa'* (disse al marito) *quel che sogliono i Medici, i quali dove non giovino i rimedii usati tentano i contrarii: nulla t'ha sin'ora giovato la severità; Salvidieno da Lepido fu seguito, Lepido da Murena, Murena da Cepione, Cepione da Egnazio, per tacere degli altri, i quali è gran vergogna che avessero tanto ardimento; or tenta come ti riesca la clemenza; perdona a Cinna, il quale è colto in fallo veramente, nè può ormai più nuocere alla tua vita, perch' è scoperto; ma giovane alla tua fama.*

Cost. Savio e clemente consiglio fu questo, ma di moglie al marito non sospetta, o almeno in ciò non sospetta.

Tasso. Non aveva forse Ottaviano ancora cagione di sospicare. Filippo, com'abbiam detto, appresso Plutarco, assomiglia il clemente al medico, poichè il maldicente Arcadio co' suoi doni era divenuto lodatore della sua virtù: *Io* (disse agli amici) *sono assai miglior Medico di voi, avendo guarito costui dell'infermità:* ed intendeva della maledicenza o della pazzia dell'ingiuriare i Principi, perchè in altra guisa non poteva peravventura risanare.

Cost. Il donare è medicina certissima a tanto male; ma clementi e misericordiosi furono i Medici, e fortunato chi dalle mani di grandissimi Principi potè esser medicato.

Tasso. Ciò dobbiamo peravventura considerare; dico, se la Clemenza sia misericordia, e l'arte dell'usar clemenza simile a quella del medico misericordioso; perchè si legge nel medesimo Autore che la medicina degli animi è la giustizia, arte oltre a tutte l'altre grandissima, per testimonio di Pindaro e di mille famosi Scrittori; che ci risana dal vizio colle pene; non altrimenti che il medico severo soglia adoperare il ferro e il fuoco per salute dell'infermo: ma il clemente coi doni e colla mercede è simile al medico, che usa i lentivi e l'odorifere unzioni, e di ciò per mio parere non è dubbio: dubitar si potrebbe se il clemente sia miserevole, se già Seneca non avesse determinato il contrario, dimostrando che la misericordia è una infermità dell'animo e vicina alla miseria, e che 'l savio non ha misericordia; ma se noi vogliamo starcene alle decisioni di Seneca, acqueteremo l'animo nelle opinioni d'uno Stoico.

Cost. Severa fu la dottrina degli Stoici, e però alcuna volta par nemica della misericordia.

Tasso. Non solo severa, ma falsa: perchè la indignazione è piuttosto contraria alla misericordia, come volle Aristotile: ma degno è di maggior considerazione ch'egli biasimi quegli affetti o quelle passioni che nell'animo sono degni di laude, fra' quali è lo sdegno e la misericordia con durezza veramente da Stoico; laonde fra loro e

le statue appena ch' io conoscessi differenza, perocchè il non lagrimare nella morte degli amici, il non commoversi nel pericolo degli innocenti, il non risentirsi per la temerità degli scellerati, il non intenerirsi a' prieghi de' supplichevoli, il non piegarsi all' infelicità di coloro che immeritamente sono infelici, è durezza simile a quella delle colonne del marmo; e si dee biasimare questa durezza fra giudici e ne' tribunali, benchè sia laudevole nelle morbide piume degli amplissimi letti, dove la dimostrò uno di questi filosofi a Frine cortigiana, e di lui disse il Petrarca:

Senocrate viepiù saldo che un sasso.

Ma non sarebbe peravventura stato così immobile nella causa di Socrate o in quella di Aristide o di Temistocle o di Focione; ma sebbene ho considerate tutte le parole di Seneca, egli non è costante nella sua costantissima o piuttosto rigidissima filosofia.

Cost. Alcuna volta peravventura si dimenticò d'esser filosofo, ricordandosi d'essere oratore; ma quai sono le parole dov' egli dimostrò l'instabilità dell' opinione?

Tasso. Quelle che adduceste dianzi nella definizione, dicendo: *Che la Clemenza è quella che si piega intorno a ciò che meritamente può costituirsi;* perocchè non si può piegare che non si muova: laonde chi biasima il movimento biasima il piegarsi, e chi condanna il piegarsi condanna la Clemenza, la quale come a lui parve è pieghevole virtù.

Cost. Peravventura egli non vitupera ogni movimento dell' animo, ma solamente i torbidi ed i veementi.

Tasso. In ciò non sarebbe molto differente dai Peripatetici, i quali insegnano come le virtù morali, collocate nella parte sensitiva e affettuosa, possano raffrenare l'impeto delle passioni, le quali altro non sono che movimento dell' anima sensibile, con opinione d'alcun bene o d'alcun male.

Cost. La differenza adunque è piuttosto de' nomi che delle cose.

Tasso. Così stimo; come quella fra *ignoscere* e *parcere:* perchè Seneca non concede che il savio *debeat ignoscere;* vuol nondimeno che *possit parcere;* ma noi, come disse quel Poeta della sua medesima, in rispetto della Greca *propter egestatem linguae et rerum novitatem,* non abbiamo tante parole, e siamo vinti da' Latini nella copia e nelle ricchezze della favella: però diremo che al savio si convenga il perdonare ed il rimettere egualmente, benchè del rimettersi potesse farsi altra considerazione.

Cost. Si concederà dunque al saggio il rimettere.

Tasso. O si concederà al saggio il perdonare, o si negherà all' uomo l'umanità: ma noi cerchiamo qual sia questo saggio modo o questo artificio o questa prudenza di perdonare, perchè non è dubbio alcuno ch' ella vi sia; e forse da Plutarco fu meglio conosciuto che da alcun' altro, perocchè egli disse: *Che la dottrina di punir bene ed a tempo e con utilità non impedisce la pena.* Ma qual fosse questo utile o questo decoro, Plutarco medesimo l'avrebbe meglio dichiarato; siccome colui che nelle virtù politiche fu maestro di Trajano, ottimo Imperadore, o più dotto o più fortunato almeno di Seneca, di cui fu discepolo Nerone; però ben disse il Petrarca:

Ed i suoi magisteri assai dispari
Quintiliano e Seneca e Plutarco.

E se non m'inganno avrebbe distinti i modi, i tempi e l'occasioni del perdonare, e le persone alle quali si conviene concedere il perdono o negarlo; perchè gloriosa azione è il perdonare ad un filosofo, ad un poeta ed a ciascun altro che per eccellenza d'ingegno e di lettere o di valore e d'esperienza è degno di stima e può givare il mondo, al Principe, alla patria; ma non merita lode il perdonare a' ladroni, a' micidiali, a' venefici ed agli altri uomini di male affare o non sempre; perchè la cortesia usata da Ghino di Tacco all' Abate di Cligni meritò perdono: e se già Seneca lodò Nerone, che nel sottoscriver la sentenza contro un ladrone disse: *vellem nescire litteras,* il lodò quasi lusingandolo o quasi pungendolo, perchè egli s' avvedesse dell' errore.

Cost. Non era necessario men sottile avvedimento con quell' Imperadore.

Tasso. Il medesimo artificio usò dicendo: *Ex clementia omnes idem sperant.* Tutti sperano il medesimo dalla Clemenza; imperocchè ella dee distinguer tra le persone e tra i meriti e le colpe, non meno che tra i premii e le pene; altrimenti ella sarebbe indiscreta o men discreta della giustizia che non approva la pena del taglione o del contrapasso. Non doveva adunque lo scherano e'l filosofo sperare il medesimo dalla clemenza di Principe giudicioso: nè le colpe della volontà e della fortuna dovevano esser pesate colla medesima bilancia popolare; perocchè alcuna volta la fortuna è in vece di colpa; laonde negl' innocenti ancora può aver luogo la clemenza. Conchiudiamo adunque il ragionamento coll' opinione dei teologi, che la Clemenza nel moderar le pene adoperi una diritta ragione: perchè non ogni apparenza di questa virtù è vera clemenza, nè quella di Saul o di Acab piacque a Dio.

Cost. Nel fine del ragionamento tutti sono stati concordi stoici e peripatetici e teologi e filosofi, e le ragioni umane colle divine si sono collegate.

Tasso. Questa concordia è sempre nelle cose vere; ma piaccia a Dio che nell' ottimo Principe si manifesti la scienza e la prudenza del perdonare, e quella del premiare similmente e d'onorare la virtù co' suoi doni. Frattanto vorrei che le mie parole a guisa di trombe, facessero risonare negli orecchi e negli animi di ciascuno quella sentenza: *Niuna cosa è che meriti maggior gloria del Principe senza pena ingiuriato.*

IL

PORZIO OVVERO DELLE VIRTÙ

DIALOGO

ARGOMENTO

Fu Simon Porzio Napoletano e filosofo a' suoi giorni di molta stima, come appare da varie sue opere che si veggono alle stampe. Lesse molti anni in Napoli nelle pubbliche scuole, esponendo l'opere di Aristotile, della cui dottrina e delle cui opinioni fu seguace e difensore, onde ebbe nome di gran Peripatetico; e negli ultimi anni della sua vita fu chiamato a legger nello Studio di Pisa, dove si morì. Era gottoso, e perciò visitato in casa da molti uomini dotti, e specialmente da Pietro Vittorio che volentieri l'udiva discorrere, e con ragione prende il nome da lui questo dialogo, in cui egli così dottamente ragiona. Del dott. Calabrese, ch'è l'altra persona introdotta, si dice nel proemio ch'era il primo scolare dello Studio; ma si sa oltre a ciò ch'egli si chiamò Giovanni Calabro e comunemente il dott. Calabro, e che in Padova fu eletto in concorrenza di altri, l'anno 1559, alla cattedra estraordinaria di Filosofia, onde è verisimile che Torquato Tasso quivi il conoscesse e forse l'udisse leggere, perchè nei tempi medesimi potè trovarsi in Padova, d'onde il Calabro fu richiesto l'anno 1560 da Don Francesco Gonzaga, poi Cardinale, e concedutogli acciò che privatamente l'instituisse nella Filosofia. Ma di Muzio Pignattello, che è l'altra persona che parla, si legge così bello e nobile elogio nell'Istorie di Napoli stampate da Tommaso Costo, e spiegato con sì acconcie ed espressive parole che si è giudicato bene di rapportarlo qui tutto senza lasciarne addietro alcuna parte, acciò che altri ne vegga il suo sembiante più vivamente dipinto. Dice dunque così. « Il giorno primo di Marzo dell'anno 1579, facendosi in Napoli una festa da molti Cavalieri mascherati, avvenne che Muzio Pignattello, uno dei figliuoli del Marchese vecchio di Lauro ch'era della loro schiera, correndo a prima giunta, precipitò egli e il cavallo in tal modo che essendo allora intorno alle 21 ore, non visse più ch'infino a notte, se viver si può dir che fosse lo spazio di quelle poche ore, nel quale privo de' sentimenti giacque come morto. Erano il misero padre e la sventurata moglie con altri parenti a' balconi, e si videro perir dinanzi agli occhi, senza potergli dare ajuto, quegli il figliuolo e questa il marito; e chi vide quel vecchio, che s'appressava all'età d'ottant'anni, non morire a sì fiero spettacolo, s'accertò che un estremo dolore non può dar subita morte ad un uomo. Non fu persona, di qualunque grado si fosse, a cui la morte di quello sfortunato Cavaliere non dispiacesse infino all'anima, imperocchè egli era notissimo a ciascuno per intelletto raro ed ammirabile, in cui pareva che la natura si fosse compiaciuta di fare una raccolta di tutte quelle doti che ella suol compartir solamente a' preclari uomini. Era Muzio Pignattello di trent'anni, di giusta e ben proporzionata statura, di pelo biondo, di color chiaro, di sanissima complessione, di corpo agile, nerboruto e gagliardo, onde si esercitava continuamente in giuocar d'arme, ed in saltare, ed in volteggiare, ed in cavalcare, ed in ballare ed in ogni altra attitudine conveniente a cavaliere; torneava, giostrava ed il tutto faceva con tanta felicità che pochi in alcune cose lo pareggiavano, ma in tutte niuno; benchè pochissimo sarebbe tutto ciò, s'egli non fosse stato maravigliosamente versato in molte sorti di scienze, perciò ch'egli fu e filosofo e teologo, mattematico e cosmografo, ed aritmetico ed oratore e poeta. Diede opera alla musica, non fu senza cognizione di astrologia, intese d'architettura, ardì di far macchine di legno non tentate da altri ingegneri; soleva spesso dettare a diversi cancellieri a un tratto ad imitazione di Cesare; e fra l'altre, maravigliosa fu quella volta che scrivendo egli medesimo dettò ai venticinque in diversi linguaggi, e sopra varii soggetti in presenza di molti signori e d'altre persone di qualità che tutti ne stupirono, sì come aveva fatto poco dianzi il Cardinal Granvella, vedutolo dettare nell'istesso modo a diciotto. In somma non fu cosa difficile e bella, dov'egli con suo sommo onore non ponesse le mani. Arroge che nel colmo di tante virtù egli era affabile, piacevole, cortesissimo e liberale. » Fin qui l'elogio a cui altro non si dee aggiunger, se non forse ch'egli fu fratello di Ascanio Pignattello per le sue liriche Poesie così chiaro. Fu scritto questo dialogo dal Tasso negli ultimi anni della sua vita, e l'originale tutto scritto di sua mano si conserva con gli altri. L'introduzione al ragionamento, che è di forma rappresentativa, si prende dall'aver trovato Muzio in uno dei giardini vicini a Napoli il Porzio col Calabrese; e dal vedergli in ozio ed in solitudine prende occasione d'interrogare il Porzio, e di trarne le risposte che si leggono, per esser ne' primi anni della sua gioventù ammaestrato nelle Virtù ed in quelle specialmente che sono, parte con la cognizione e parte con l'uso, ornamento e perfezione d'un cavaliere; e quindi ha il suo soggetto il dialogo. Si dice dunque prima che le scienze non debbon servire all'uso della vita; che il fine di ciascuna virtù è la propria azione in cui è riposta la felicità, e dopo aver parlato delle Mattematiche, si dubita se prima si debba dar opera alla Filosofia naturale o a quella

de' costumi, conchiudendosi che dobbiamo esser prima ammaestrati nella morale; quindi si passa a mostrare quel che ella sia, e s'ella sia scienza e se si possa imparare. Si dice che la virtù civile non è scienza, e si prova con gli argomenti e con le ragioni di Platone; dal non poter cioè esser lasciate da' padri per eredità a' figliuoli che posson restar eredi delle lor virtù naturali solamente. Ciò si conferma con argomenti e con esempii, dicendosi che alcune virtù sono concedute da Dio, e che gli abiti dell'intelletto si possono imparare ed esser insegnati, e che le virtù de' costumi, che sono abiti dell'anima affettuosa, s'acquistano per lunga e non interrotta usanza di bene operare. Si afferma che alcuni hanno chiamata la virtù scienza, e la scienza all'incontro virtù, ma che proprissimamente parlando, questo nome si conviene alla virtù de' costumi. Si apportano varie diffinizioni di essa, e dopo averne esaminate alcune e rifiutatele, e ragionato del suo mezzo e divise le parti dell'anima e gli obietti che le distinguono, e le sue potenze, e le lor diffinizioni ed in qual parte dell'anima siano, e le varie opinioni sopra ciò si parla della felicità attiva e della contemplativa, e de' loro fini e del vicendevole ajuto che si danno. Si porta al fine la deffinizione della Virtù, il soggetto, il fine e l'offizio di essa, e la deffinizione della felicità attiva e della contemplativa; ed a ciascuna si assegnano le sue parti. Si ragiona delle virtù dell'intelletto. Si dà appresso la deffinizione della Prudenza, e di lei a lungo si discorre. Si dubita se la Virtù si divida e come; e si conchiude ch'elle si dividono secondo le potenze principali dell'anima. Si parla di quelle che sono nella mente speculative e nell'attiva, e dell'appetito concupiscibile e dell'irascibile e del loro obietto, e s'assegnan loro le proprie Virtù: e si favella specialmente della Prudenza e della Giustizia, e della Temperanza e della Fortezza. Si dichiara quale sia e come si debba intendere il mezzo delle morali Virtù, ed ultimamente si deffinisce la Virtù essere un abito fatto con elezione, consistente nella mediocrità per nostro rispetto, secondo la diritta ragione. Si fa più chiaro qual sia questa mediocrità e quanto difficile da toccarsi il mezzo. Si dice della magnificenza e della magnanimità, e della lor grandezza e si mostra con gli esempii, come in esse si possa meritar lode e come errare negli estremi: che le virtù tutte hanno l'essere negli atti o negli affetti. Si vien poi più particolarmente a considerare le virtù dell'appetito irascibile e del concupiscibile, e di ciascuna di esse a parte a parte più lungamente e più distintamente si ragiona, e de' loro obietti e degli eccessi e dei difetti con apportarne gli esempii, e si stabilisce come ed in che consista la loro mediocrità fra due estremi, dimostrandolo parimente con varii esempii. Quindi si parla della Temperanza e della Continenza, e delle loro opposizioni e della differenza fra l'Incontinenza e l'Intemperanza, e delle varie specie dell'Incontinenza e degl'Incontinenti in esse, con accuratissima investigazione e distinzione; e con esempii a lungo si discorre ed insieme della Giustizia e delle sue parti, e della congiunzione e della separazione delle virtù fra loro, distinguendo fra le naturali e le altre che si uniscono nella Prudenza e nella Sapienza; e come non sia necessario il particolare esercizio di ciascuna virtù e come altri possa esercitarsi in tutte. Si termina il dialogo con l'encomio della Virtù, e coll'introdurre lei medesima a ragionare ed esortare tutti a seguirla per viver vita felice ed eterna. Molte cose sono dal Protagora di Platone imitate e trasportate in questo dialogo che si dee riporre fra morali e civili, e di maniera espositiva per tutto il corpo di esso, tenendo conforme al suo decoro la persona di maestro il Porzio, e gli altri due quella di uditori; benchè il Calabrese come detto scolare dia occasione ad alcune questioni, e mostri d'impugnare alcune delle cose proposte acquetandosi alla fine alle determinazioni del Porzio, come fa il Pignattello in cui s'esprime il costume d'un nobilissimo giovane, desiderosissimo di perfezionar l'animo con l'acquisto di tutte le virtù. Dovrebbe esser letto ed attentamente considerato il presente dialogo da ciascuno che desideri di non tralignare dalla virtù e dallo splendore dei suoi antecessori, formandovisi quasi l'idea d'un perfetto cavaliere.

Sin qui il Foppa che prepose questo argomento al Dialogo presente, quando lo stampò in Roma nel 1666 per la prima volta. Di esso Dialogo non si fa menzione nella Vita del Manso; ma il dotto Monsignor Bottari ci dice nella prefazione a tutte le Opere, che fu composto dal Tasso negli ultimi anni della sua vita e prende nome del Porzio, Filosofo Peripatetico d'alto grido a' suoi tempi, come il mostra l'essere state molte delle Opere sue in Toscano traslatate da Gio. Battista Gelli, uomo famoso per l'eleganza dello scriver Toscano.

INTERLOCUTORI

MUZIO PIGNATTELLO, SIMON PORZIO, DOTTOR CALABRESE.

Pignatt. Io non poteva avvenirmi o meglio in altro luogo o in persone che più desiderassi; perchè io ho ritrovato insieme fra l'ombre e i fonti di questa amica solitudine il più dotto scolare dello Studio ed il migliore e più famoso filosofo, non solo di Napoli ma d'Italia tutta; coll'uno di tutte le cose certe soglio divenir dubbioso, conoscendo chiaramente di non saper quelle delle quali io credeva di aver ferma scienza; coll'altro l'incerto mi si fa certo ed ogni oscurità dell'animo mio, offuscato dalle passioni, prende mirabil luce dal suo sapere: laonde io non perderò oggi quest'occasione di parlare de' miei studii e di pigliar qualche deliberazione nella diversità delle opinioni, e quasi delle vie per ogni parte infinite.

Porz. Nostra è la ventura; se ventura e non provvidenza è quella che suol onorare le scuole de' filosofi colla presenza di così nobil cavaliero, alla cui gloria non è teatro alcuno sì grande che non fosse angusto; e gli eserciti medesimi e i larghissimi campi sarebbono appena capaci della sua

virtù e di quella grandezza di animo che dalla nobilissima sua stirpe è derivata.

Pignatt. Io non posso, nè voglio negare che frai varii sentieri del filosofare io non riguardi a quello il quale suol condurre fra le schiere armate alle sanguinose battaglie, all'espugnazioni delle città, alle vittorie ed ai trionfi; per lo quale, se non m'inganno, io veggio segnate le vestigia dei miei antecessori e di molti altri valorosi Principi e Cavalieri che riportarono a questa città ed a questo regno ornamento di gloria immortale: ma io mi vergognava nelle schole trattare dell'istessa materia; estimando le mie dimande ambiziose, anzi che no e non convenienti all'umiltà de' filosofanti; ora in questo amenissimo giardino mi assicura un lieto silenzio, appena interrotto dal mormorar dell'acque e delle fronde e dal cantar degli uccelli. Pregovi dunque che mi mostriate il cammino, per lo quale io possa indirizzare i miei studii all'arte del guerreggiare ed alla virtù cavalleresca.

Porz. Alto pensiero certo e d'animo generoso, il quale non si sbigottisca per la difficoltà dell'impresa. Laonde a voi si può ragionare co' versi del nostro Poeta:

Pochi compagni avrai per l'alta via;
Tanto ti prego più, gentile spirto,
Non lasciar la magnanima tua impresa.

Ma quest'antichissima strada che già condusse dall'Accademia e dal Liceo o da altro luogo il fatto, e dalla compagnia de' filosofi a' pericoli della battaglia ed alla gloria de' regni e degl'imperii, Pericle, Alcibiade, Epaminonda, Agesilao, Alessandro, Scipione, Pompeo e Cesare medesimo, ora è deserta come cosa vieta; tuttavolta, come voi medesimo avete detto, alcuni de' nostri possono farvi la scorta; ed io di lontano vi mostrerei il cammino quasi a dito; ma peravventura niuna mia ragione o autorità tanto potrà movervi, quanto l'esempio de' più moderni, perciocchè per questa senza fallo s'innalzarono alla gloria dell'eternità; prima il buon re Roberto, poi Alfonso re d'Aragona e Federigo suo nipote, insegnando a' Cavalieri suoi soggetti il seguitare: frai quali non furono lenti i vostri antecessori, nè contenti de' secondi onori.

Pignatt. Le vostre ragioni aggiunte a' loro esempii mi faranno più certo del cammino e men dubbio dell'elezione. Piacciavi dunque di mostrarmi qual giovamento io possa trarre da questi studii d'aritmetica, di geometria e di musica, nei quali ho tenuti occupati molti anni della mia gioventù; perciocchè quando io ho con molta fatica apparato tuttociò che se ne insegna o che se ne ragiona, non conosco in che possa giovarmi questa mia faticosa cognizione e spesse volte priva di piacere, non solo di utilità.

Porz. Signor mio, la dignità delle scienze è grandissima, laonde elle non sono dirizzate ad altro fine, come l'arti meccaniche, colle quali sogliono gli uomini ricercare qualche utilità nelle bisogne e nelle opportunità della vita: ma il fine loro è altissimo e collocato nella contemplazione e nella cognizione della verità; la quale conosciuta acquieta lo intelletto nella sua propria felicità; anzi congiunge a Dio medesimo, e come dicono i Platonici, il fa collega degl'intelletti divini. Non dobbiamo dunque cercare se la Geometria o se l'altre scienze possano servire all'uso della vita; perciocchè colui il quale costringe a servire le scienze è simile al tiranno dove egli faccia violenza agli uomini liberi e nati per comandare. Libere deono essere le scienze, come insegna Aristotile nella Filosofia; e se libero è colui il quale è in grazia di sè stesso, le scienze deono adoperarsi in grazia di sè medesime, nè altra grazia o altro giovamento o altro piacere o altra gloria è necessario che si ricerchi.

Pignatt. Dunque io debbo studiare per istudiare ed affaticarmi per affaticarmi, senz'altro fine.

Porz. Il fine dello studio è il sapere; della fatica il piacere del ritrovar la verità, e di ciascuna virtù la propria azione, in cui è riposta la felicità.

Pignatt. Già non sono io sì privo di avvedimento che non conosca esser vero quel che voi dite: ma il fine è così lontano, e posto in parte così alta e così malagevole che mi par quasi impossibile di conseguirlo; laonde a me avviene quel che dice Pindaro:

Εστιμοι θεῶν ἕκατι
μυρία πάντα κέλευθος,
ω Μέλισσε.

che in nostra lingua suona:

A me per ogni parte immenso calle
L'alto voler de' sommi Dei prescrisse,
O Melisso;

perchè dovunque mi volga, veggio quasi infinita la strada ed infinite le difficoltà. Laonde mi pare che dalle fatiche nascono le fatiche, e che mai non si arrivi a questo fine delle scienze, il quale non è peravventura in questa vita mortale, ma nell'altra immortale ed eterna; e da molti invano fu ricercato, non solo fra gli eserciti e fra le Repubbliche, ma nella quiete ancora e nell'ozio della filosofia. Laonde furono costretti di cercare qualche sentiero che accorci il cammino e gli conduca nelle vie frequentate da' Signori e da' Cavalieri. Di questo io vi richiedeva e non d'altro; parendomi di non vedere fin'ora alcun fine certo e determinato in questi miei studii delle Matematiche, i quali dicono essere oltre a tutti gli altri certissimi.

Dott. Il dubbio del sig. Muzio è dubbio de' maggiori filosofi; perciocchè Alessandro Afrodiseo, il quale fu chiarissimo lume della filosofia Peripatetica, affermò che nelle Matematiche non vi era alcun fine; prima di lui Aristotile nella sua divina filosofia fu della stessa opinione, e come egli dice nel terzo libro, le cose che sono immobili non hanno causa efficiente, perchè essendo eterne non possono aver principio di movimento: oltre a ciò non possono avere natura di bene, perchè il bene è il fine, in grazia del quale suol farsi ciò che si fa; ma questo è fine di qualche azione e tutte le azioni sono col movimento; ma le Matematiche sono immobili; le Matematiche adunque

essendo immobili, non hanno causa efficiente, nè alcun bene il quale sia fine, perciocchè non si può dimostrare esser meglio o peggio che un triangolo abbia tre angoli eguali a due retti. Laonde Aristippo Sofista, vituperando queste scienze e facendone comparazione coll'arti liberali, diceva che l'arti illiberali hanno il bene ed il fine, e queste ne son prive.

Pors. Il dubbio veramente non è picciolo nè mosso con piccola autorità: ma il medesimo filosofo nel terzodecimo libro della filosofia divina riprova l'opinione del Sofista, il quale scherniva le scienze matematiche, siccome quelle in cui non sia nè bontà, nè bellezza. Aristotile all'incontro afferma che il matematico considerando le cose ordinate e determinate, considera senza fallo il bello, il quale si ritrova nell'ordine e nella figura; perchè se non vi fosse ordine nè figura le cose sarebbono bruttissime, com'erano peravventura nell'antica lor confusione. Hanno similmente le Matematiche il lor fine, perchè elle furono ritrovate, come dice il Comentatore Simplicio nel secondo della natural filosofia, acciocchè l'animo trapassasse dalle cose sensibili alle intelligibili; e fu questa prima opinione di Platone nel sesto Dialogo del Giusto, nel quale egli c'insegna che dalle supposizioni de' matematici dobbiamo innalzarci quasi per gradi a quel principio non presupposto ch'è principio dell'universo, non chinando gli occhi all'ombre ed alle figure che sono somiglianti all'immagini che si veggiono nell'acque.

Pignatt. Le Matematiche adunque sono scala al Fattore chi ben l'estima. Io avrei creduto piuttosto che fossero una scala militare agli artificii ed agli onori della milizia; e già mi sovviene di aver letto nella vita di Marcello che Archimede per compiacere ad Jerone re di Siracusa aveva fatti nuovi e non più veduti ordigni di guerra e macchine maravigliose, convertendo la ragione degli ammaestramenti alla necessità dell'uso e facendola più illustre col manifestarla a' sensi.

Pors. Se Jerone costrinse Archimede che rivolgesse il suo artificio dalle cose immaginate alle corporee e materiali, fu somigliante agli altri tiranni; i quali sforzano gli uomini liberi a servire indegnamente; ma peravventura il persuase e fu cortesia d'Archimede l'adoperar le scienze nobilissime in servigio delle meno nobili. Ma quelle macchine maravigliose, colle quali era difesa Siracusa dalla forza e dall'impeto de' Romani, erano quasi un trastullo e un giuoco del suo divino artificio, col quale egli avrebbe potuto muovere la terra, se avesse avuta un'altra terra, dove appoggiarle, e poteva misurare il cielo e l'arene; operazione assai maggiore che il difendere una città da' nemici.

Pignatt. Non la difese nondimeno, e la sua mirabile sapienza fu superata dal valore de' Romani.

Pors. Niuna cosa è più forte della sapienza; però ella è invitta e non può esser soggiogata in modo alcuno; e non è soggetta, come abbiamo detto, a' regni ed agl'imperii; ma libera nella servitù e vittoriosa nella perdita comune e gloriosa nella pubblica vergogna: ma l'arti meccaniche posson esser soggette alla violenza della fortuna. A ragione dunque erano stati prima ripresi da Platone coloro che aveano diminuita la nobiltà e l'eccellenza della Geometria, e quasi avvilitala coll'adoperarla in quelle cose che hanno mole e grandezza corporea, facendola di libera, serva e mercenaria; tuttochè fra i primi ritrovatori di questo militare artificio fossero Eudosso ed Archita suoi amici, i quali aveano adornata la Geometria di nuova varietà di macchine. Si rimase adunque l'arte del fare gl'instrumenti da guerra fra l'altre militari e vi continuò gran tempo quasi divisa dall'altra, la quale doveva essere intenta alla cognizione delle cose celesti, come parve a Platone ed a Tolomeo similmente.

Pignatt. Io veggio due strade, l'una di ascendere quasi per gradi di supposizioni fino al Cielo; l'altra di scendere a quella parte che agli occhi de' mortali pare altissima, e mi vergogno di pregarvi che mi ajutiate alla discesa, richiamandovi dal vostro alto e celeste proponimento.

Pors. Nello scendere ancora può essere la sua propria laude e la propria perfezione, però non mi può esser grave il compiacervi; benchè l'animo vostro non potrà mai tanto fermarsi nelle parti inferiori e terrene che non ritorni per li medesimi gradi alle superiori e celesti, e so bene io che siete assai spesso usato a contemplare il movimento de' cieli e de' pianeti, e l'ordine e la certa varietà di ciascuno, e le opposizioni e le congiunzioni, e l'illustrazioni e i difetti; contemplazione in vero bellissima, alla quale è necessario l'ajuto della Geometria. Nondimeno la contemplazione ancora de' corpi celesti è di cose corporee e sottoposte a' sensi: ma perchè le stelle e la Luna e 'l Sole e i globi loro sono in quel genere di cose che dura perpetuamente e non patisce alterazione, ci fanno quasi una strada, come dice Tolomeo, alla cognizione di Dio altissimo, non bisogna dunque dimorare nelle cose celesti, quanto meno nelle terrene, alle quali nondimeno il discendere alcuna volta è laudevole, non che necessario ed opportuno.

Pignatt. Discendiamo adunque se vi piace di cielo in terra come fe' Teti, e dimostratemi per quale strada io debba incamminarmi; per quella secreta ed incognita, nella quale sono investigati i secreti della natura, o piuttosto come io desidero, per quella difficile ed aspra della virtù di cui si legge in Esiodo:

Τῆς δ' ἀρετῆς ἱδρῶτα θεοὶ προπάροιθεν
(ἔθηκαν
Ἀθάνατοι· μακρὸς δὲ καὶ ὄρθιος οἶμος
(ἐπ' αὐτην.
Καὶ τρηχὺς τὸ πρῶτον· ἐπὴν δ' εἰς ἄκρον
(ἵκηται
Ῥηϊδίη δ' ἤπειτα πέλει χαλεπή περ
(ἐοῦσα·

che suonano in nostra favella:

Innanzi alla virtù poste i sudori
Hanno gli eterni ed immortali Dei.
A lei per lungo ed erto calle vassi,
Che duro in prima appar, ma quando al sommo
Si giunge, agevol'è quel ch'aspro apparve.

Porz. Non è piccol dubbio il risolvere, se prima si debba attendere alla filosofia de' costumi o alla naturale; e voi peravventura d'altro non dubitate.

Pignatt. Di questo sono senza dubbio assai dubbioso, perchè dall'astrologia sento invitarmi alla contemplazione della natura e delle cose da lei prodotte, quasi dall'uno all'altro vicino; tanta mi pare la congiunzione e la famigliarità fra queste due scienze! Ma ripensando fra me stesso, soglio così talvolta ragionare co' miei pensieri: Che giova il sapere come si muovano i pianeti, or col moto proprio, ora quasi sforzati da violenza ed alcuna volta procedendo avanti, alcun'altra ritornando indietro e facendo, come si dice, ritroso calle, se io non sono atto per mio sapere a svolgerne alcuno dal suo corso, nè a ritardare l'incominciato viaggio? E se io non posso illustrare ed oscurare la Luna a mio senno o privare il Sole della sua luce, perchè sono così sollecito ad investigarne la cagione? E che importa, se egli prima si ecclissi agli Occidentali o agli Eoi, o se egli possa ecclissarsi più volte in un luogo medesimo, nello spazio di un piccol mese? o se pure ciò sia impossibile affatto? E se io prestassi credenza a coloro che affermano che, nell'imperio di Tito e Vespasiano, in tredici giorni il Sole e la Luna furono in vano ricercati nel cielo dal quale erano quasi spariti, meriterei di esser riputato ignorante o mi affaticherei indarno di renderne alcuna ragione. Dall'altra parte, se io potrò sapere quel che sia la virtù e la fortezza, potrò divenir forte e valoroso; e colla cognizione della giustizia, giusto nel regno e nella città, e liberale col sapere quando ed a chi si convenga il donare. Dunque o liberatemi da questi pensieri delle cose divine, i quali ci sovrastano e ci spaventano a guisa di spada, o di sasso pendente o di altra cosa che minaccino morte e ruina; o insegnatemi almeno com'io possa vincere il timore della morte, dalla quale per la giovenità peravventura sono assai lontano; o il desiderio dell'onore e della gloria, al quale soglion correre con abbandonate redine tutti gli animi più generosi.

Porz. Voi non distinguete le vostre dimande; par nondimeno che dimandiate non poche cose in non molte parole. E prima da quale scienza si debba dar principio allo studio della filosofia; e poi se la cognizione delle cose naturali e divine giovi all'operar virtuosamente; e mi pare insomma che vogliate piuttosto imparare la virtù che la scienza: ma la virtù o non si può apprendere, o ella è scienza.

Pignatt. Io vorrei apprendere non solamente la virtù, ma la fortuna ancora perchè già lessi:

Disce, puer, virtutem ex me, verumque laborem,
Fortunam ex aliis.

Porz. Da me si può forse apprendere colla vera fatica la virtù, s'ella pur si può insegnare; ma se del fabbricar la fortuna è alcuna arte somigliante a quella de' fabri o degli architetti, questa fu maravigliosa veramente ne' vostri antecessori, i quali si fabbricarono non solamente la riputazione e l'onore nelle cose civili e militari, ma la grandezza e gli stati che posseggono in questo regno; cominciando da quel buon'Arcivescovo che mosse Carlo Primo contra Manfredi all'impresa di Napoli; o molto prima da quelli che si ritrovarono nelle guerre di Grecia e di Costantinopoli, fino al sig. Marchese vostro padre.

Pignatt. Lasciamo da parte, se così vi pare, l'ammaestramento della fortuna, della quale dee senza fallo essere alcun'arte; altrimenti non si dipingerebbe col timone a guisa di nocchiero che soglia governare la nave nelle tempeste, e fate che io sappia quel che sia la virtù; e quale e quando si debba apprendere, o prima delle altre scienze o dopo le naturali e le divine.

Porz. Io comincerò da questa parte a rispondervi; dico dall'ordine che hanno fra loro la civile e la contemplativa filosofia: e benchè intorno a ciò siano diverse le opinioni de' Greci, de' Latini e de' Barbari; io tuttavolta ho seguitata e seguito quella de' Greci ch'è la più antica per origine, e la più salda per fondamento di ragione, e la più reverenda per autorità; ma non ho avuti sempre seguaci i miei scolari medesimi. Voi udite l'una e l'altra parte, e poi appigliatevi a quella che stimerete migliore, perchè sarà libera la vostra volontà, come è libero il giudizio dell'intelletto. È ragionevole che prima s'abbia cura di quella parte che prima è nata; ma prima nasce in noi il corpo, poi l'anima sensitiva, al finè quella ch'è fornita di ragione; dunque prima di queste membra terrene sogliono gli uomini prenderfi pensiero, poi di formare l'appetito, e di tenerlo a freno e sotto alcune leggi, e ciò si può fare colla filosofia de' costumi: ultimamente sogliamo illustrare l'intelletto col lume della filosofia contemplativa. Così parve ad Aristotile nel settimo della sua Politica, a Socratè, a Platone a Senofonte ed a Pittagora ne' suoi versi aurei; ed a Jerocle suo espositore, il quale assomiglia l'intelletto non purgato dalle passioni, all'occhio infermo ed offuscato che non può rimirare il lume del Sole. Oltrecciò l'azione è quasi fondamento della contemplazione, come fu opinione d'Eustazio, e di Niceta e d'altri: prima dunque dobbiamo esser ammaestrati nell'azione, poi nella contemplazione, altrimenti l'edifizio delle scienze sarebbe ruinoso e sempre perturbato dall'ira, dall'odio, dall'invidia, dalla paura, dalla speranza e dall'amore, e dall'altre passioni che sono:

Venti contrarii alla vita serena.

Ultimamente, se nelle scienze si dee cominciare dalle cose più facili, senza dubbio il principio dee prendersi dagli ammaestramenti morali, perchè le contemplazioni delle cose naturali e celesti portano seco maggiore oscurità e malagevolezza. Ma udite, se vi pare, le ragioni degli avversarii, le

quali questo nostro amico non sarà grave di riferire.

Dott. Io dirò quello, che ho raccolto dell'opinione di molti filosofi di grandissima autorità; di Zenone, dico, di Crisippo, di Eudemmo, di Cicerone medesimo, il quale poi in questa parte fu seguitato da una lunghissima schiera de' nostri Latini. Dice egli nelle questioni Tusculane che niuna cosa può far la consuetudine, la quale assai più agevolmente non possa far la ragione; laonde se i Barbari per usanza sono avvezzi a tollerar le ferite, e la morte senza dolore, molto più facilmente dovrebbe sopportarla il filosofo. Prima dunque si dovrebbe ammaestrare la parte, che in noi è fornita d'intelletto e di avvedimento, e poi l'affettuosa; oltre a ciò, prima s'impara la Teorica, poi la pratica: ma la filosofia contemplativa è quasi Teorica in comparazione della civile: è convenevole ancora che prima si formi la potenza dell'animo la quale è atta a conoscere ed a giudicare, dapoi l'altra ch'è giudicata, e scorta del suo lume: altrimenti sarebbe somigliante a colui, che cammina nelle tenebre: dicono ancor che la fortezza è quasi guerriera, la prudenza somigliante al capitano; ma non è ragionevole che prima sia ammaestrato il soldato, poi quel che dee comandargli: si dice appresso, che il giovane non è atto ad ascoltare la filosofia de' costumi, siccome colui ch'è più atto a divenir geometra che prudente; e perchè una parte della prudenza civile si affatica nel far le leggi, non è alcun dubbio che al giovane non sia più agevole il divenir fisico, che legislatore. Aggiungono a tutte queste ragioni Alessandro, Simplicio ed Averroe, che dalle contemplazioni delle cose naturali e celesti nascono le virtù morali.

Porz. Peravventura è vero quel che voi dite, ma con qualche distinzione; perchè se voi intendete di una esquisita dottrina, prima si dee cercare la scienza contemplativa, poi la civile; ma con ragioni non esquisite ed esatte prima dobbiamo essere ammaestrati nelle morali; anzi fin dalle cune e dalle fasce sogliamo ascoltare, e quasi bere col latte delle nutrici alcune di quelle cose, che appartengono alla gentilezza ed all'onestà de' costumi. Quinci furono instituite dagli antichi legislatori le canzoni in lode della virtù e degli eroi; colle quali, come piacque a Platone, le nutrici debbono lusingare l'animo ancora tenero de' fanciulli. Da questa cagione ebbero parimente origine i poemi di Teognide e di Focillide, e quelli, che sono attribuiti a Pittagora ed a Catone. Non è vero dunque che il giovane non sia buono ascoltatore della moral Filosofia; non è vero, dico, assolutamente, ma con quella condizione, ch'egli aggiunge, perchè nel giovane ascoltatore i filosofi sogliono ricercar quelle qualità, che sono parimente desiderate da' poeti,

Sotto biondi capei, canuta mente;
Frutto senile in sul giovenil fiore,

delle quali sono maravigliosamente adornati il sig. Muzio e gli altri Signori suoi fratelli. Potrà dunque senza dubbio il giovane mansueto e temperato, che sa tenere i suoi desiderii sotto il freno di modesta fortuna, ascoltare i precetti della moral filosofia; e non dico che a lui si convenga di far leggi, ma di riceverle volontariamente dal maestro, ch'è quasi legislatore della sua vita: e che sono altro che leggi volontarie ed infisse nell'animo, le ragioni e gli insegnamenti della filosofia? Ma perchè voi avete collocata la prudenza nella parte intellettuale, quasi divisa e separata dall'affettuosa, il vi concedo di leggeri, sì veramente che voi distinguiate l'intelletto nel pratico e nello speculativo, perchè la prudenza è virtù di quell'intelletto, che riguarda l'azione; però ha compagnia e congiunzione inseparabile colle virtù morali, che sono forme del concupiscibile e dell'irascibile appetito.

Pignatt. Se in questa guisa si dee prima apprendere la filosofia de' costumi che la contemplativa, tutti dalle cose medesime sogliono venire quasi ammaestrati alle scuole de' filosofanti: ma io chiedo se la dottrina di Aristotile nella filosofia morale sia esquisita, e se ella si dee prima apprendere della filosofia morale, o dapoi.

Porz. Aristotile medesimo risponde a questo dubbio nel decimo dell'Etica, dov'egli dice di far la divisione delle potenze dell'anima, ma in modo più rozzo e materiale, che non è fatta poi da lui medesimo ne' libri dell'anima, dove egli c'insegna esquisitamente questa scienza. Divide adunque l'anima, ne' libri de' costumi, in due parti, l'una ragionevole e l'altra priva di ragione; e l'irragionevole in due altre, l'una delle quali non è in modo alcuno capace di ragione; l'altra partecipa del suo lume e della sua cognizione: ma lascia da parte quella così sottile e così diligente divisione delle potenze dell'anima, delle quali tratta poi ne' suoi libri particolari. Non è dunque esattamente ammaestrato nella scienza dell'anima chi solamente ha letta la sua filosofia de' costumi; nè sa quel che sia l'intelletto in potenza, in abito ed in atto, e materiale o agente; nè qual parte di noi sia acconcia a patire, qual nata per fare, qual nata insieme col nostro corpo, qual peregrina e venuta dal Cielo, qual mortale e corruttibile, quale eterna e divina; se ella sia una in tutti, o pur diversa in ciascuno; nè se il nostro intelletto abbia propria operazione, o solamente congiunta col corpo; e se egli possa separarsene, e come ed in quante guise si faccia questa separazione dell'anima.

Dott. Altissima è veramente questa scienza, e piuttosto divina che naturale, o posta nel confine dell'una e dell'altra, quasi partecipe della divinità e della natura; ed in lei senza dubbio dobbiamo essere ammaestrati, dopo la cognizione della natural filosofia.

Porz. Quei filosofi adunque, i quali ci diedero quell'ammaestramento, *Nosce te ipsum*, invitandoci alla cognizione di noi stessi, ci persuasero non solamente alla morale, ma alla naturale e divina filosofia: anzi mi sovviene di aver letto presso Stobeo, che Porfirio voleva che dalla cognizione di noi medesimi c'innalzassimo alla cognizione del mondo. Meglio nondimeno disse alcun altro filosofo, scrivendo all'Imperadore che dalla cognizione di noi dobbiamo salire a quella di Dio, perocchè

l'anime nostre sono quasi raggi di quel Sole intelligibile, il quale c'illustra colla sua luce.

Pignatt. Ben veggio come per questa scala sempre si va ascendendo: ma se i primi gradi sono quelli della filosofia de' costumi, cominciamo, vi prego, dalla sua virtù, e fate che io sappia quel ch'ella sia, e quale, perchè mi giova di farvi di nuovo l'istessa dimanda, ma coll'istesse parole.

Porz. Qual sia, e s'ella si può imparare, è peravventura il medesimo; ma prima si dee cercare quel che sia.

Dott. Ricercando quel che sia, per mio avviso, si ricerca se ella si possa imparare, perchè molti hanno voluto ch'ella fosse prudenza, o scienza; fra' quali fu Platone nel Protagora; ma le scienze s'insegnano senza fallo. Laonde peravventura da questo capo si può cominciare l'investigazione.

Porz. Platone nel Mennone fu di contraria opinione, ch'ella apprendere non si potesse, e che ciò si dovesse considerare dapoi che si fosse addotta la sua definizione, alla quale opinione io mi appiglierei più volentieri, come a quella ch'è men diversa dalla sentenza data da Aristotile e dagli altri Peripatetici, i quali posero senza dubbio la virtù civile, di cui ora si ricerca, nella parte affettuosa. L'altra opinione, ch'ella sia nella parte ragionevole, fu non solo de' Platonici, ma di Zenone, e di Crisippo, e di tutti gli Stoici, a' quali parve che l'esser forte, o liberale, o temperato, fosse operazione piuttosto della ragione, che della consuetudine.

Dott. Nobilissimo è veramente il nascimento della virtù, se ella nasce dalla ragione; ma nascende dall'uso, e dall'essere avvezzo più all'una che all'altra cosa, ella non si può gloriare di così nobil origine.

Porz. A' filosofi si conviene il dire non quel che sia più bello, o più dilettevole di ascoltare, ma quel che sia più vero; ed estimo assai più vere, anzi irrepugnabili quelle ragioni, le quali dimostrano che la virtù civile non sia scienza.

Pignatt. E quali son queste?

Porz. Molte; ma acconcie a persuadere son quelle che si leggono nel Mennone, ed in alcun' altro Dialogo de' Platonici, nel quale sono introdotte a ragionare persone innominate. Il primo degli argomenti è questo: Che se la virtù si potesse apprendere, i figliuoli l'avrebbono appresa da' padri, come gli altri artificii: ma Temistocle, quantunque insegnasse a Cleofante suo figliuolo il cavalcare, ed il lanciare a cavallo, ed il fare con questo artificio cose maravigliose, non potè nondimeno ammaestrarlo in quella eccellentissima virtù, per la quale egli a tutti i cittadini del suo tempo fu superiore. Aristide parimente, cognominato il Giusto, non potè insegnare al suo figliuolo Lisimaco la giustizia, in guisa ch'egli fosse più giusto degli altri, benchè paja che la giustizia colle leggi possa insegnarsi più agevolmente dell'altre virtù. Pericle ancora, il quale allevò Pardalo e Santippe suoi figliuoli in maniera, che non furono secondi ad alcun altro nell'artificio del cavalcare, e del saettare, e nella Musica, e nella Geometria, avrebbe loro insegnato la virtù civile, s'ella si potesse apprendere, come gli altri artificii; nè i figliuoli di Tucidide la poterono apparare dal padre, tuttochè sotto la disciplina di Eudoro divenissero eccellentissimi nell'artificio del lottare. Vedete adunque che la virtù non s'insegna, come l'altre arti, e come l'altre scienze: non è dunque nè arte, nè scienza, propriamente ragionando.

Pignatt. Contra le ragioni addotte da voi, o contro gli esempli piuttosto, si potrebbono addurre gli esempii nostri; ma io ne sceglierò uno fra molti altri, e lo sceglierò tale che non si possa rifiutare. Il Marchese di Pescara, che oggi è celebrato con tutte le lodi di buon cavaliero, di buon Principe e di buon capitano, apprese coll'imitazione del Marchese del Vasto suo padre, non solo l'arte di comandare agli eserciti ed alle provincie, ma la prudenza, la fortezza, la liberalità e la cortesia, e l'altre virtù dell'animo, per le quali è formidabile a' nemici, e da' suoi amato ed onorato sopra ciascun altro. Nell'istesso modo, se io non sono errato, l'apprese il Marchese del Vasto da quel di Pescara, e quel da un altro Marchese, e tutti per imitazione del primo, che fu Gran Contestabile, e portò di Spagna in questa nobilissima città il seme di ogni rara e peregrina virtù.

Porz. Non si può negare che non sia, come voi divisate; nondimeno potrebbe avvenire che i figliuoli fossero eredi delle virtù del padre, per natura piuttosto: ma le virtù morali non si acquistano per natura, come la grandezza e la gagliardia e la bellezza del corpo, di cui fu detto:

> *L'infinita bellezza, ch'altrui abbaglia,*
> *Non vi s'impara, chè quei dolci lumi*
> *S'acquistan per natura, e non per arte;*

perchè s'elle fossero naturali, sarebbono di lei molti e certi segni, come sono nelle razze de' cani e de' cavalli, ma questi segni sono assai fallaci negli uomini, e fallacissimo oltra tutti gli altri è

> *Questo nostro caduco e fragil bene,*
> *Ch'è vento ed ombra, ed ha nome beltade.*

Il che si potrebbe dimostrare con infiniti esempii; ma basti quel dell'Imperador Domiziano, il quale essendo somigliante a Tito suo fratello nella bellezza del corpo, non gli somigliò nel valor dell'animo, però di loro si legge:

> *Il buono e 'l bello, non già il bello e 'l rio.*

Oltre ciò, se i costumi negli uomini fossero per natura, sarebbono immutabili, come è nella terra l'appetito di cadere al centro, e nel fuoco quello di salire al cielo: non s'apprendono dunque le virtù de' costumi per disciplina, nè sono per natura; ma o s'acquistano per consuetudine, o sono concedute per divina sorte, quasi dono di Dio; il che potrebbe esser avvenuto nella progenie di questi Signori, de' quali abbiamo ragionato, ed in alcune altre, e nella vostra particolarmente. Ma io parlerò de' tempi antichi più volentieri, perchè gli esempii delle cose moderne sono sospetti o d'invidia, o d'adulazione; e l'una e l'altra suspizione conviene che sia remotissima dal ragionamento del filosofo. Dico adunque che Socrate non prese dal padre l'arte dal far le statue, quasi paterna eredità, per-

chè egli sarebbe divenuto scultore, e non filosofo: ma, come si credeva, ebbe la sua virtù per divina sorte: nell'istesso modo Esiodo di pastore divenne poeta, quasi in un subito: e Minos legislatore, non fra le scuole de' Jurisconsulti, ma in una spelonca di Creti: Numa e Melasagora inspirati dalle ninfe divennero sapienti: Epimenide liberò la città degli Ateniesi, percossa dalla peste e dalla sedizione, co' sacrificii, non con altro ammaestramento che d'un lunghissimo sogno: Aristea non essendo in opinione di savio, e di dotto fra i Proconesii, siccome colui che non avea avuti maestri, persuase loro, perchè deponessero l'incredulità, che l'animo suo, abbandonando il corpo, era stato in un subito portato a volo per l'aria, ed aveva ricercato tutta la Grecia e le provincie de' Barbari, l'isole oltreciò, i fiumi, i monti e le selve, nè prima si rimase della sua lunga peregrinazione ch'egli aggiunse a gl' Iperborei: frattanto in ogni parte diligentemente riguardò le leggi, ed i civili costumi, e le nature di tutte le regioni, le mutazioni dell'aria, l'inondazioni de' fiumi e i diluvii del mare; riguardò ancora nel Cielo, al quale, per l'altezza del volo, s'era molto avvicinato; laonde poteva rimirarlo senza impedimento, e più chiaramente che non si fa da terra. In tal guisa Aristea, ragionando cose degne di maraviglia, fu creduto più di Zenagora o di Zenofane, o d'altro che narrasse la sostanza delle cose; e benchè non fosse intesa la ragione de' circuiti, e de' giri dell'animo, per così dire, persuase nondimeno esser conveniente che l'animo peregrinasse.

Pignatt. Se colla peregrinazione dell'animo si possono acquistar le virtù, o non fu necessaria, o non fu più laudevole quella d' Ulisse e di Enea fra i Ciclopi e i Lestrigoni, e fra' Lotofagi, e nell'Inferno, e ne' campi Elisi, o per quella di Pittagora, e di Platone a' Sacerdoti Egizii, e d'Apollonio Tianeo a' Gimnosofisti.

Porz. Quelle furono quasi immagini della peregrinazione della mente, colla quale sogliamo peregrinare non solo nelle concavità della terra, e nella profondità del mare, ma sovra il Sole e sovra le stelle, rimirando le cose invisibili, e i regni intellettuali ascosi alla vista de' mortali, e di luce divina risplendenti. Ma noi abbiamo di ciò parlato a guisa di poeta, favolosamente, o misticamente piuttosto: al filosofo morale peravventura si conviene il trattarne in altra guisa. Direi adunque che delle virtù, alcune sono abiti dell'intelletto, come la scienza e l'arte, le quali si possono imparare per insegnamento del maestro; altre sono virtù de' costumi ed abiti dell'anima affettuosa, e perturbata dalle passioni, e si acquistano piuttosto per lunga, e non interrotta usanza di bene operare; e queste, per mio avviso, non si possono dimandare arti, o scienze propriamente.

Dott. Molti hanno avuta contraria opinione; e Massimo Tirio fra gli altri, del quale nel vostro ragionamento ho riconosciuto alcune cose, dice quasi dubitando: *Equis Philosophum audiat dicentem virtutem ab arte differre?* e dopo molte distinzioni fatte da lui in questa materia, concede che la virtù sia scienza, ma non, *è contra*, la scienza virtù; altrimenti non avrebbe origine la virtù, nè dalla scienza sarebbe prodotta.

Porz. È senza dubbio la scienza, o l'intelletto, quasi padre della moral virtù, ed illustrando co' suoi raggi la parte affettuosa è cagione della virtù de' costumi; non altrimenti che 'l Sole, coll'illuminar la terra, suol esser causa della generazione delle cose naturali: e possiamo affermare che la virtù originariamente sia nell'intelletto, come in sua cagione; è forma nondimeno dell'anima, che si muove per ira e per cupidigia, e questa sola propriamente è detta virtù; tutta volta, coloro, che men propriamente hanno voluto favellare, non solamente hanno chiamato la virtù, o prudenza, o scienza; ma la scienza virtù. Fra gli altri di grandissima autorità è Strabone, in cui mi sovviene aver letto che la Geografia ha bisogno dell'Astrologia, e l'Astrologia della Fisica, alla quale non è necessario l'ajuto di alcun'altra, perch'ella è virtù, e peravventura non saprei appormi, nè dichiarare intieramente quel ch'egli volesse intendere; se pur non chiama virtù le dignità, o quelle scienze provate colle dignità le quali non possono ricevere altra prova. Ma la filosofia naturale non è sì fatta, siccome quella che ricorre alla divina e sopranaturale filosofia per provarne i suoi principii; sola dunque la Metafisica per questa ragione dovrebbe esser detta virtù. Ma se tutte le scienze sono perfezioni dell'intelletto speculativo, e le perfezioni son virtù, le scienze tutte sono senza dubbio virtù; ma noi parliamo della virtù de' costumi, alla quale proprissimamente conviene questo nome, e dobbiamo definire quel ch'ella sia, perchè oltre al proponimento, e forse oltre all'ordine, abbiamo ricercato s'ella si possa imparare.

Pignatt. In tutti i modi estimo che si possa apprendere; e che voi possiate insegnarla, perchè se la virtù si insegna da' buoni, voi siete ottimo, se da' dotti e da' savii, voi siete dottissimo e sapientissimo.

Porz. Troppo son lodato dalla vostra cortesia, e riconosco che la cagione di lode così smoderata piuttosto è nella vostra affezione, che nel mio merito. Or facciamo prova di terminar la virtù, perchè termini sono le definizioni, oltre a' quali non è lecito di trapassare nè col più, nè col meno; benchè alla virtù si convenga non solo l'esser terminata dalla definizione, ma il terminar gli affetti ed il misurargli; laonde non errerebbe chi definisse le virtù morali, termini, o misure delle azioni e delle passioni umane, le quali per lor natura sono quasi infinite e smisurate: ma forse dobbiamo cominciare questa investigazione da più alto principio, non tralasciando le più antiche opinioni degli altri, che l'hanno definita. Dico adunque che nel Mennone di Platone, la virtù dell'uomo civile è definita: " sufficienza nell'amministrazione delle cose, colla quale, nel trattarle, si giovi agli amici, e si noccia a' nemici: ,, fu questa definizione dell'antico Sofista Gorgia biasimata da Socrate colla solita ironia, perchè in luogo di una virtù ne introduce molte, quasi altra sia la virtù dell'uomo,

altra quella della donna, altra quella del fanciullo, altra quella del vecchio. Aristotile nondimeno nel primo de' libri politici lodò più l'opinione di Gorgia che quella di Socrate: e peravventura non si può rifiutare il genere della virtù, ch'è la sufficienza nelle cose civili, perchè è opinione di molti che la virtù basti a sè medesima; opinione nondimeno che ripugna alla dottrina de' Peripatetici, e forse alla verità; avvengachè la virtù nell'operazioni abbia bisogno delle cose esterne; e l'esser bastevole a sè stesso, o la sufficienza, che vogliam dirla, nelle cose civili è piuttosto ricercata nella felicità, che nella virtù: definì adunque la felicità, volendo definire la virtù, e le prese (come si dice) in cambio, come prima e poi fecero molti altri, i quali più severamente filosofarono: tanta è la somiglianza fra l'una e l'altra! Un'altra definizione fu recata in mezzo da Gorgia, il quale presupponendo che la virtù fosse una di tutti, disse che virtù era il poter comandare agli uomini e sovrastar loro; ma in questa definizione la virtù è l'istesso che la potenza, la quale può esser giusta ed ingiusta, come fu quella di Gige e di Spartaco e di altri servi, che occuparono la Signoria, e comandarono a' liberi; ma la virtù non può essere ingiusta in modo alcuno, anzi non è più virtù la copia de' beni colla giustizia, che l'inopia; ma l'una e l'altra insieme è lodata colla virtù: o questa definizione adunque non è buona, o non è della virtù universale, siccome quella che non contiene la virtù de' fanciulli e de' servi, e ciò parve a Socrate. Ma Aristotile giudicò altrimenti, che i servi non avessero virtù, o non altra di quella, che si mostra nell'ubbidire. La terza definizione della virtù è, che ella sia un godimento, ovvero un desiderio delle cose oneste, insieme colla potenza di poterle conseguire: ma questa definizione è parimente rifiutata da Socrate, perchè le cose oneste sono le cose buone: ma il desiderare le cose buone è appetito universale di ciascuno; non essendo possibile che alcuno desideri il male conosciuto, o voglia esser infelice; oltreciò la podestà di conseguir le cose buone, o quelle, che pajono, può essere adoperata senza giustizia, o con giustizia: senza giustizia adoperandosi, non può esser virtù; ma adoperata con giustizia, è adoperata con parte della virtù: ma tutta la virtù non dee adoperarsi con una sola parte; dunque la definizione è rifiutata per l'istessa cagione, perchè divide la virtù in molte parti, della quale tutta si cerca una sola definizione: ma se la giustizia è tutta la virtù, com'estimò Aristotile, la definizione per questa ragione non dovrebbe esser ripresa. Socrate si appigliò piuttosto a quella opinione, che la virtù fosse prudenza o scienza; nella quale non perseverò con molta costanza, perciocchè le scienze, per suo avviso, sono quelle, delle quali si trovano i maestri e gli scolari; ma della virtù, come a lui parve, non v'è discepolo conveniente, nè si ritrovò chi potesse insegnarla; laonde al fine conchiuse che gli uomini civili non giovassero alla Repubblica virtuosamente operando, per alcuna certa e ferma scienza: ma piuttosto per buona opinione, o per inspirazione divina nella quale i Principi e i Magistrati nelle Repubbliche sono somiglianti a' poeti ed agli altri da divino spirito illuminati. Questa in quel luogo fu l'opinione di Socrate.

Dott. Io stimo che questa, come l'altre opinioni degli uomini civili, si possa assomigliare alle statue di Dedalo, le quali si movevano e fuggivano via, e solamente legate potevano fermarsi; laonde perch'ella non fuggisse dall'animo avea bisogno di qualche ragione derivata dalle cause, la quale ivi la legasse, e la tenesse stretta a guisa di canapo, o di ritorta, che non può esser disciolta di leggieri.

Pors. Le ragioni, per opinione di Socrate, legano nell'animo l'opinioni in guisa che non possono fuggire, ma d'opinioni divengono scienze; e se ciò è vero, l'intelletto di colui, che sa, è legato dalle ragioni: ma io avrei creduto piuttosto che la nostra mente, quando ella è più adorna dell'abito delle scienze, sia più libera nel giudicare, e più vera estimo la sentenza di Aristotile, nel settimo della filosofia de' costumi, che la mente sia legata dagli argomenti de' Sofisti.

Dott. È come voi dite senza fallo; tuttavolta le necessità, che portano seco le dimostrazioni di ciascuna scienza, sono così forti che potrebbono essere assomigliate a' nodi, ed alle catene del diamante: e gli antichi poeti per quel Proteo, che si trasformava in tante sembianze, altro peravventura non vollero significare, che il Sofista trasmutabile in tante guise, il quale al fine è legato da' lacci della ragione.

Pors. Dunque la menzogna è legata dalla verità, o il menzognero: ma la verità dee rimanere disciolta, e colle sue dimostrazioni adamantine legar piuttosto gli altri, che sè medesima.

Dott. Queste sono questioni di metafore appartenenti piuttosto al grammatico che al filosofo, il quale dee rade volte usarle, e radissime volte questionarne: pur io dirò che l'opinioni sono legate come le cose; ma essendo l'ordine e la catena delle cose quasi indissolubile, quella dell'opinioni parimente dovrebbe esser congiunta insieme in quella guisa che non sono gli anelli del monile. Concedamisi dunque, che si possano disciogliere i nodi delle vere opinioni, se non si disciolgano quelli delle cagioni, co' quali la natura e la necessità ha legato il mondo. Mi maraviglio nondimeno come la provvidenza delle cose superiori, che dagli antichi fu figurata coll'immagine di Prometeo, sia legata dalla forza, e dalla violenza a durissimi sassi del monte Caucaso: ma mi sovvengono ancora quei versi di Eschilo, de' quali fanciullo io soleva oltre modo maravigliarmi:

Χθονὸς μὲν εἰς τηλουρὸν ἥκομεν πέδον,
Σκύθην ἐς οἶμον, ἄβατον εἰς ἐρημίαν
Ἥφαιστε. σοὶ δὲ χρὴ μέλειν ἐπιστολὰς
Ἅς σοι πατὴρ ἐφεῖτο, τὸν δὲ πρὸς πέτραις
Ὑψηλοκρήμνοις τὸν λεωργὸν ὀχμάσαι
Ἀδαμαντίναις πέδησιν ἐν ἀρρήκτοις πέτραις
Τὸ σὸν γὰρ ἄνθος παντέχνου πυρὸς σέλας

Θνητοῖσι κλέψας ὤπασεν. Τοιᾶς δέ τοι
Ἁμαρτίας σφὲ δεῖ θεοῖς δοῦναι δίκην
Ὡς ἂν διδαχθῇ τὴν διὸς τυραννίδα
Στέργειν, φιλανθρώπου δὲ παύεσθαι τρόπου

che suonano in nostra lingua:

Già siam giunti, o Vulcan, ne' vasti campi,
E nelle solitudini deserte,
Per dove a Scizia vassi; a te s'aspetta
I decreti adempir del genitore,
E questo audace all'alte eccelse rupi
Con lacci indissolubil di diamante
Legar fra i duri sassi. Ei lo splendore
Del fuoco onnipotente, onde tu altero
N'andavi già, furotti, ed a' mortali
Dono ne fece: dritto è, che d'un tal fallo
Paghi agli Dei la meritata pena;
Ond'egli a venerar l'alto potere
Di Giove, e l'uomo a meno amare apprenda;

ed alcuni de' seguenti, ne' quali attribuisce a Prometeo l'invenzione di tutte l'arti, come quelli:

Καὶ μὴν ἀριθμὸν ἔξοχον σοφισμάτων
Ἐξεῦρον αὐτοῖς, γραμμάτων τε συνθέσεις

che così posson tradursi:

Di macchine un gran numero, e d'ordigni
A lor prò ritrovai, come pur' anco
Delle lettere i varii accoppiamenti.

Laonde io raccolgo che Prometeo, per opinione di costoro, non fosse la provvidenza delle cose superiori, ma delle inferiori; quella che da Platone, nel Protagora, è attribuita ad Epimeteo: ma la provvidenza delle cose inferiori è peravventura l'istesso che il fato, a cui si conviene il legamento e l'ordine indissolubile delle cause: tuttavolta Prometeo ancora, come Sofista, è legato da Giove, come si legge in quei versi:

Καὶ τήνδε νῦν πόρπασον ἀσφαλῶς ἵνα
Μάθῃ σοφιστὴς ὢν διὸς νωθέστερος

che vagliono in nostra lingua:

Questo ancor bene stringi, ond'egli intenda,
Ch'egli ha di Giove assai minor ingegno;

perciocchè avendo egli, quasi consigliero di Giove, insieme con Temide, condannato nell'esiglio eterno il vecchio Saturno, e persuaso il figliuolo alla distribuzione dei premii ineguali, secondo la proporzione geometrica, si lasciò ingannare dallo studio dell'umanità e dall'affezione, che portava alla generazione: ma queste sono favole, colle quali gli antichi altro non vollero significare, che la necessità del fato e delle cose fatali. I nostri Teologi hanno insieme colla prudenza voluto concedere il libero arbitrio; libera dunque dee essere la volontà nell'eleggere, e l'intelletto nel giudicare. Dunque non astretti dalle mie ragioni, ma persuasi piuttosto in questa materia de' costumi potrete approvare quella opinione, che stimerete migliore; e già abbiamo detto che la virtù non è sufficienza, perchè la sufficienza conviene piuttosto alla felicità che alla virtù, se pur la felicità e la virtù non sono l'istesso; non è similmente potenza, perchè la potenza può esser ingiusta, ed essendo congiunta con quella giustizia, ch'è parte della virtù come è la correzione, o quella che distribuisce i premii, non eserciterebbe la virtù intera: non è ancora scienza, perchè delle scienze sono i maestri e gli scolari; ma delle virtù non sogliono ritrovarsi: oltreciò le scienze sono delle cose opposte; ma la virtù peravventura non è delle cose contrarie, ma è fra le contrarie, le quali da lei sono egualmente fuggite.

Dott. La fortezza nondimeno consiste nel temere e nel non temere. Laonde da' Platonici fu definita scienza delle cose, che si deono temere, e spressare; la liberalità nel dare e nel ricevere, che sono atti quasi contrarii; la giustizia nel premiare e nel punire; la mansuetudine nell'adirarsi e nel placarsi; e così dell'altre dee parimente avvenire, se non m'inganno.

Pors. La congiunzione, che la virtù ha colla scienza, dalla quale deriva, non altrimenti che lume da luce, è peravventura cagione che la virtù si adoperi nelle cose opposte; tuttavolta non in tutte, ma in alcune, perchè il magnanimo e 'l magnifico non s'impiegano nelle cose grandi e nelle piccole, ma nelle grandi solamente; nè di ricever il beneficio, o di averlo ricevuto si allegra il magnanimo, anzi suol contristarsene, e solamente è lieto di averlo fatto: anzi nè il liberale accetterebbe i doni giammai, nè 'l forte fuggirebbe i pericoli, nè 'l temperato seguirebbe i piaceri, se loro non fosse dimostrato dalla prudenza, o dalla scienza, che sia convenevole il così fare. È dunque la virtù morale fra i contrarii: ma si guarda dall'uno e dall'altro, e si ritira nel mezzo, quasi fuggendoli; nè mai farebbe l'operazioni, che hanno sembianza di contrarie, s'ella non fosse dalla prudenza ammonita. Nondimeno nè l'accettare i doni è contrario al donare, perchè i contrarii si distruggono: ma queste due azioni della liberalità si conservano vicendevolmente; nè il premiare per la medesima cagione, è contrario al punire, ed il medesimo si potrebbe affermare negli altri dubbii.

Pignatt. Difficile operazione è quella della virtù, poichè dimorando sempre fra' contrarii, dee ritirarsi dall'uno e dall'altro nel mezzo; e pericolosa mediocrità è quella, che può esser offesa dagli estremi.

Pors. Altri disse per questa cagione, fra i quali fu Platone e Plotino suo seguace, che la virtù sia il fuggire il vizio, nella qual fuga, come a lui parve, l'uomo si assomiglia a Dio. La fuga nondimeno non è dall'estremità alla mediocrità, come dianzi da voi fu detto; ma dalle cose inferiori alle superiori; laonde colui che fugge il vizio, fugge tutte le cose sensibili, e si ricovera ne' regni intellettuali, dove dalle passioni non può esser perturbato.

Pignatt. A me pare che la virtù non abbia molto obbligo a questi filosofi, che non le hanno data troppo bella, o troppo splendida apparenza; perchè io credeva che la virtù dovesse esser contenta di sè medesima, ed in guisa possente che da niuna cosa potesse esser superata; ora da voi intendo ch'ella non è sufficienza, non potenza, non sapienza, ma fuga; col qual nome a me pare piuttosto

somigliante al vizio; nè so immaginarmi come nella fuga l'uomo possa a Dio assomigliarsi, nè qual similitudine sia questa. Io piuttosto avrei lodata quella virtù, la qual resiste e combatte co' nemici, e gli doma, e lor pone il giogo ed il freno di un fermo e costante imperio; nè mi può cadere in alcun modo nell'animo, che la virtù sia degna di lode e di onore, se io non la veggio, a guisa di Ercole, combattere coll' Idra delle nostre cupidità e col Leone dell'animosità e, vestita delle sue spoglie e del suo velo, allegrarsi della sua vittoria.

Porz. La virtù combatte senza fallo, e piuttosto è virtù dapoi, ch' ella ha combattute e soggiogate le passioni, e preso lo scettro e la signoria dell'animo, ed a guisa di regina collocatasi nel seggio altissimo dell' intelletto: allora comanda senza contesa ed a cheto, e senza alcuna ribellione è ubbidita. Prima nel contrasto e nella battaglia degli affetti, è disposizione piuttosto, la quale si conferma, e confermandosi diviene virtù; fugge nondimeno la virtù il vizio, ma la sua fuga non può assomigliarsi a quella del leone, o a quella de' Parti, che fuggivano vincendo, o ad altra quaggiù, perchè non rifugge fra le cose inferiori, ma fra le superiori, non fra le caduche, ma fra l' immortali, non fra le terrene, ma fra le celesti; se nella fuga si assomiglia a Dio; ma, come dice Plotino, con altra similitudine, che non è questa, che noi riconosciamo quaggiù fra le cose somiglianti di specie; ma il trattare della virtù in questa guisa, non conviene al nostro proponimento, nè peravventura al vostro desiderio. Taccio adunque ciò, che da Plotino è detto delle virtù purgative o di quelle d' animo già purgato, o dell'esemplari, perchè noi dobbiamo trattar delle virtù civili solamente, in quel modo, che elle possono giovare nelle azioni alle Repubbliche, ed a' Regni, ed agli Imperii, ed in questa guisa di loro ragionando, elle non solamente son definite, ma, come dice Plotino, definiscono, e sogliono collocare l'animo oltre alle passioni infinite e smoderate, perocchè smisurate sono le passioni, e smoderata è la materia, e la virtù è quasi moderazione e quasi misura di ciascuna. Misure dunque assai convenevolmente furono definite da Aristotile, da Plotino, da Plutarco e da Alessandro: ma se questa definizione ancora non ci contenta, cominciamo, come ho detto, da più alto principio, cioè, dalla divisione dell' anima, e determiniamo quel, che, per opinione di Aristotile, la quale io a tutte l'altre soglio preporre, sia la virtù; e s' ella sia una, o molte, o come ciascuna dall'altra differente.

Dott. Tutte le opinioni degli antichi si ascoltano con attenzione e con silenzio da voi, che sapete meglio di ogni altro dichiararle, ma quelle di Aristotile particolarmente.

Pignatt. Piaccia a Dio che io ne sia così buono ascoltatore, come sono desideroso di udire.

Porz. Non vi sia grave di ascoltare quel, che potete avere udito altre volte; perchè all' uomo civile, e di stato, ed al cavaliere, se così vi piace che ragioniamo, si conviene il sapere alcuna cosa dell' anima, non altrimenti che si convenga a colui, che dee medicare gli occhi o tutto il corpo, averne qualche cognizione; e tanto maggiore si conviene all' uomo di stato, che al medico, quanto la prudenza del cavaliere è più orrevole, e più eccellente della medicina. A lui dunque si conviene la contemplazione dell'anima quanto basti; perchè il considerarne più oltre, e l' averne più esatta scienza è opera maggiore e più malagevole; laonde se ne può ragionare in quel modo, che si usa fuori delle scuole, ne' nostri ragionamenti quasi esteriori, a quali c' invita l' amenità di questo luogo, e la nobiltà dell' auditore, che nella solitudine è in vece di molti. Dico adunque che delle parti dell'anima, alcuna è priva di ragione, alcun' altra è ragionevole; e non rileva al nostro proposito se elle sian come le parti del corpo, e come ogn'altra cosa, che si possa dividere, o pur s'elle sian due per ragione, e nel modo di considerarle; ma in effetto non possono esser separate in quella guisa, che nel cerchio il concavo non può separarsi dal convesso: ma della parte irragionevole alcuna virtù è comune agli animali irragionevoli, com' è la vegetativa, la quale è in tutte le cose, che si nutriscono, e ne' parti, e negli animali perfetti, più che in alcun'altro; e suol ne' sogni particolarmente dimostrar la sua virtù: ma questa potenza, non essendo capace di alcuna moral virtù, si dee lasciare addietro; ma nell'istessa anima irragionevole è un'altra natura, la quale partecipa di ragione; perocchè suole obbedirle, siccome avviene nel temperato, nel quale il desiderio de' piaceri presta ubbidienza alla ragione, o pur nel forte, in cui l'animosità si lascia dalla ragione soggiogare, ed obbedisce alla prudenza; non altrimenti, che il figliuolo soglia al padre; ma questa parte ancora è doppia; e l'una è detta concupiscibile, l' altra irascibile; ed ora non considero se queste potenze sian distinte di luogo, siccome parve a Platone, il quale pose la ragione nel capo, l' ira nel cuore, e la cupidigia nel fegato, e dapoi a Galeno, come si legge in quel libro, che egli scrisse: *De Placitis Hippocratis, et Platonis;* o non distinte, come giudicò Aristotile, il quale assegnò all'anima il cuore, quasi reggia, in cui potesse aver albergo, con tutte le sue potenze, e con tutte le virtù; e taccio ancora quel, che si questiona fra i Peripatetici e i Medici, se il principato dell' anima sia nel cuore, o nel cervello: basti il sapere che l'uomo, è di natura doppia, e composto di partibile, e d' impartibile essenza, o dell'una, e dell' altro, come dissero i Platonici e Plutarco, che fra' Peripatetici oltremodo a' Platonici è somigliante; perchè l' anima nostra, per opinione loro, è una particella quasi divisa e tagliata dall'anima dell'universo, la quale nel medesimo modo, e co' numeri, e colle ragioni medesime è congiunta e composta; e la natura impartibile è quella, che con un movimento solo si volge dall' Oriente all' Occidente; la partibile è quella, la quale si distende, e si divide intorno a' corpi, e si volge con moto contrario, e nella medesima guisa la nostra mente, nella sua operazione del contemplare, si volge in sè medesima con moto quasi circolare; ma l' appetito ha moto quasi

opposto, e per sua natura vario, e pieno di errori, e disordinato; del che senza fallo si avvide Pitagora, il quale collo studio della musica cercò di placare e di acquietar la parte perturbata dell'animo, e quasi rubella e sediziosa, affinchè ella non negasse di prestare obbedienza alla ragione. Essendo in questo modo divisa e disposta l'anima nostra, in lei tre cose si ritrovano, una delle quali conviene che sia la virtù; io dico gli affetti, le potenze, e gli abiti. Chiama affetti Aristotile la cupidità, l'ira, la paura; la confidenza, l'invidia, l'allegrezza, il desiderio, l'emulazione e la misericordia e tutti quei movimenti dell'animo, i quali sogliono essere seguiti dal piacere, o dal dolore; potenze son quelle, per le quali siamo idonei a ricever così fatte perturbazioni; abiti quelli, per cui siamo bene o male abituati negli affetti. Nè vi mancò chi riponesse le virtù e i vizii negli affetti; perchè da Cicerone, nel quinto delle Tusculane, la virtù è definita, affezione costante e convenevole dell'animo, la quale fa degni di lode coloro, in cui si ritrova; ed ella per sè stessa è lodevole, separata da ogni utilità; ma per opinione di Aristotile, per gli affetti non sogliamo meritar laude o biasimo alcuno, nè siamo detti virtuosi o viziosi; oltrecciò ripugna all'affezione l'esser costante; perchè essendo l'affezione un movimento disordinato dell'animo, non può avere alcuna costanza, la quale non è senza elezione, ma sogliamo nondimeno adirarci, e temere senza elezione; le virtù tutte sono elezioni, e non senza elezione: ma non direi che le virtù sian potenze, perchè non siam detti buoni, o cattivi, nè lodati, o vituperati per poterci adirare, o temere semplicemente: oltreciò siamo possenti per natura, ma non buoni o malvagi, come dianzi fu detto: non essendo la virtù potenza, o affetto, rimane ch'ella sia abito.

Pignatt. Assai bene intenderei quel ch'ella fosse, se io sapessi esquisitamente quel che sia ciascuna delle tre cose, che avete detto ritrovarsi nell'animo.

Porz. Sono definite da Plutarco, il qual vuole che la potenza sia il principio dell'affetto, e la sua materia; e l'affetto un movimento della potenza; e l'abito la sua forma, impressa nella parte irragionevole dalla consuetudine: però volendo significare il Petrarca che la sua donna, per lunga usanza, l'aveva fatto buono, e virtuoso, e somigliante a sè medesima, disse;

Di lei ch'alto vestigio
M'impresse al core, e 'l fece suo simile.

Pignatt. Dunque nella parte irragionevole solamente sono gli effetti, e la ragionevole è priva di ogni passione e d'ogni animosità.

Porz. Varie sono state intorno a ciò l'opinioni, perchè altri non distinsero la parte ragionevole dall'irragionevole, nè si avvidero di questa nostra doppia natura; fra i quali fu Crisippo di chiarissima fama tra gli Stoici filosofanti. Egli stimava che la parte principale dell'anima, l'intelletto dico, fosse sottoposta a varii e continui movimenti, da' quali agitata di continuo e raggirata, prendesse diverse sembianze, e quasi forme di vizio e di virtù; laonde l'affetto, come a lui parve, altro non è che la ragione istessa malvagia, e sfrenata, e proterva, nata dal corrotto giudizio, dov'ella abbia acquistata forza, e veemenza. Altri distinsero la parte fornita di ragione dall'irragionevole, in ciò non contrarii all'opinione de' Peripatetici: ed uno di costoro fu Galeno, e Scoto fra' Teologi Scolastici; portarono opinione nondimeno che la parte ragionevole fosse commossa da alcuni suoi proprii movimenti, come l'amore, il gaudio, e quelli, de' quali ragionando il vostro Poeta, gli numera fra le virtù:

Timor d'infamia e bel desio di onore.

Anzi Aristotile medesimo nel quarto della Topica disse che la vergogna apparteneva alla parte ragionevole, e l'istesso, nel decimo dell'Etica, ripone il gaudio nella mente, come prima avea fatto Platone nel Filebo. Nè solo all'intelletto umano è attribuito l'amore, ma all'Angelico ed al Divino similmente. Nondimeno gli affetti propriamente son forme, o movimento dell'appetito sensitivo; e ciò da san Tommaso fu determinato; e il desiderio di gloria medesimo e lo sdegno sono in quella parte dell'appetito sensitivo, ch'è detto irascibile, il quale aspira agli onori ed alla vittoria, come parve a Platone; ma nella mente umana non sono come in soggetto, benchè possono esser obietto della nostra volontà; perciocchè la volontà vuole il bene, il che è noto a ciascuno; ma l'onore è grandissimo fra' beni esterni.

Pignatt. Io avrei creduto che siccome le cime degli altissimi monti sono più percosse da' venti e dalle procelle, così gli animi più nobili e gl'intelletti più elevati fossero maggiormente agitati dall'ambizione e dalla cupidigia del signoreggiare, e dall'altre passioni, che sono quasi venti contrarii alla vita serena.

Porz. Non si può negare che gli affetti non s'innalzino dalla parte affettuosa, a guisa di venti, con movimento distorto, a conturbare il sereno della mente; nondimeno nell'intelletto non sono generati, ma nella parte sensitiva. Ed alcuna volta la tranquillità della mente è simile a quella del monte Olimpo, nella sommità del quale, come si dice, le nevi e le pioggie non sogliono cadere per alcuna stagione. Ma ora che abbiamo determinato che la virtù è abito, dobbiamo ricercare di qual potenza, o di qual parte ella sia abito, e quale; e se la virtù sia una, o più, finite o infinite; e se finite, a qual fine debbono esser dirizzate; e la propria operazione di ciascuna. E perchè già si è detto che delle parti dell'anima alcuna è ragionevole, altra irragionevole; e che l'irragionevole si distingue in quella, che partecipa di ragione, ed in quella, che non n'è capace, ricercheremo la virtù della parte, che per sè è ragionevole, e dell'altra, che ne partecipa; perchè dell'anima, che affatto n'è priva, non conviene al filosofo morale il ricercar le virtù, perciocchè ella non può obbedire all'imperio della ragione; ma de' Filosofi naturali e de' Medici è proprio il ragionare della virtù nutritiva e della generativa. Or cominciando dalla parte per sè ragionevole, questa ancora si divide, perchè una sua parte si

volge alle cose, che non possono essere altrimenti, e però sono necessarie ed eterne; l'altra considera quelle, che possono variamente avvenire, e per questa cagione sono mortali e corruttibili.

Pignatt. Dall'obbietto adunque sono distinte?

Pors. Senza fallo, non dal subietto, perchè l'una e l'altra parte è peravventura nel subietto l'istessa, ma l'obietto è cagione di separarle; l'eterna considera le cose eterne, l'altra le cose umane che non hanno fermezza e costanza alcuna, ma ora succedono in un modo, ora in un altro: a quella si conviene la considerazione degli universali solamente, a questa quella de' particolari ancora. Sono ancora diverse nel nome; l'una è detta mente contemplativa, l'altra intelletto pratico; e ciascuna di loro è adornata di molti abiti, coi quali affermando e negando, sogliono dire il vero; e sono in tutto cinque, l'intelletto, la scienza, la sapienza, la prudenza e l'arte: coll'intelletto intendiamo i principii che non possono esser provati, ma son noti per sè stessi. Ogni tutto è maggiore delle sue parti; e quest'altro: se togli l'eguali dalle cose eguali, quelle che rimangono sono eguali; i quali tutti si riducono ad un certissimo e primo principio, col quale ciascun altro può esser provato; e questo è che l'affermazione o la negazione sia vera in tutte le cose. Ma la scienza ch'è l'altro abito dell'intelletto speculativo intende le conclusioni propriamente; laonde ella è cagionata in noi da qualche cognizione che preceda. Dell'uno e dell'altra, cioè dell'intelletto e della scienza è quasi composta la sapienza; perciocchè ella è un abito, col quale intendiamo non solamente i principii, ma le conclusioni: laonde è quasi capo dell'altre, e si può definire un abito dell'intelletto, col quale intendiamo i principii e le conclusioni delle cose onoratissime; ovvero una scienza delle altre scienze. Nell'altra parte della mente la quale si chiama pratica, sono due abiti, la prudenza e l'arte; ed ambedue si volgono alle cose che possono variamente avvenire: ma la prudenza considera le azioni degli uomini; l'altra piuttosto le cose che si fanno: ma nelle necessarie o nelle naturali non è solita d'impiegarsi. Quello nondimeno che da' Latini è detto *agere*, e da noi operare, non significa appresso i filosofi Peripatetici quello stesso che il fare: perchè fare si dicono quelle cose che sono fatte con qualche artificio; azioni, ovvero operazioni si chiamano piuttosto le civili, e del fare rimane sempre opera esteriore, come il teatro, la nave e la macchina militare; ma dell'operare non suol sempre rimanere alcuna opera; nondimeno il fare o quel che di lui rimane, quantunque fossero le piramidi di Egitto o gli obelischi, o alcun'altra delle sette Maraviglie del mondo, non è propriamente fine, ma drizzato sempre ad altro fine: l'azione è fine, nel quale si acqueta e si contenta la virtù, come il liberale si appaga nel donare, tuttochè non ne aspetti alcun premio; ed il forte nel difendere la patria, ed il magnanimo nel cercare i regni e gli imperii ed alcuna volta nel rifiutargli.

Dott. Taccia adunque il volgo ignorante, il quale pone il fine dell'umana virtù nell'acquisto de' regni e delle provincie.

Pors. Grande autorità sarebbe necessaria a quietar questo non solo bisbiglio, ma voce universale, e per poco questo grido degli elementi e della natura. Ma quantunque fosse opinione che delle azioni di Cesare e di Augusto fosse il fine la fabbrica, per così dire, e la mole dell'Imperio Romano, e la forma assai differente da quella che ebbe sotto Romolo e sotto Numa, fino a Tarquinio o pure da quella che poi gli diedero i Consoli, i Tribuni ed i Dittatori, io nondimeno ardirei di affermare che più convenevolmente il fine di tante vittorie di Cesare poteva essere il rifiuto della corona offertagli da Marco Antonio che nudo, in quella quasi tresca de' Lupercali, faceva di sè stesso spettacolo al popolo Romano. Conchiudiamo adunque che l'azione può essere il fine inteso dalla mente: ma l'artificio o l'ordigno o la fattura, che vogliam dirla, non muove l'intelletto; laonde tutti gli artificii, co' quali giammai Eudosso o Archita o Archimede fecero maraviglioso l'esercizio della guerra, o quello col quale Fidia ed Apelle adornarono le città nella pace, non possono esser fine del nostro umano intelletto, nè di quella virtù che si volge alle cose inferiori.

Pignatt. E quale sarà dunque il fine? dimostratelo a me, acciocchè io possa proporlo per obietto dei miei pensieri.

Pors. L'azione, dico, è il fine della mente attiva e della virtù civile, per cui si fanno e quasi in sua grazia, le pitture, le statue, gli archi, le terme, i colossi e gli altri maggiori edificii o opere più memorabili: ma oltre questo è un altro fine superiore della mente contemplativa, il quale consiste nella cognizione delle cose eterne e divine e di Dio medesimo; e perchè sono due i fini, due sono parimente le felicità, l'una attiva, l'altra contemplativa; l'una ha per obietto il bene, l'altra il vero.

Dott. Era necessario conoscere i fini o il fine, perchè vane quasi ed oziose sarebbono le virtù, s'elle a questi fini non operassero.

Pignatt. Io m'avvolgo nondimeno nel medesimo dubbio, perchè veggio due strade diverse; l'una, i cui vestigii sono tutti rivolti al cielo; l'altra, benchè mi paja altissima, non so dove vada a terminare.

Dott. Non è questa la strada divisa in due, la quale come scrissero Prodico, Sofista e Senofonte, fu dimostra ad Ercole fanciullo, perchè di quella un sentiero guidava alla virtù, l'altro al piacere; l'uno alla gloria, l'altro alla vergogna; l'uno in cima del monte, l'altro negli oscuri e tenebrosi precipizii: ma di queste due strade ogni sentiero pare che ci conduca alla virtù, alla gloria, all'eternità, perchè quello dell'azione umana termina in quell'altro della divina contemplazione; laonde, s'è lecito d'interporre la mia opinione fra i detti del sig. Porzio, vorrei che vi apparecchiasse un ajuto quasi commune all'uno ed all'altro, per lo quale vi agevolasse nella vostra via.

Pors. Già quel che voi dite, fu considerato da

Aristotile prima e poi da Alessandro: l'uno disse che la virtù era perfezione del subietto, l'altro volle assegnar parimente un genere quasi comune delle virtù intellettive e delle morali, e nell'assegnarlo non ebbe altra considerazione che quella del fine. Disse adunque che la virtù non era altro che *Principium opis assumptivum ad felicitatem*; cioè quel principio che prende ajuto per acquistar la felicità; e con questa definizione volle dimostrarci che l'umana virtù non è bastevole alla felicità, nè a sè medesima.

Pignatt. Tutti gli ajuti dunque per la contemplativa o per l'attiva felicità sono virtù.

Pors. Non sono gli ajuti virtù; ma la virtù prende gli ajuti, per giungere alla felicità; prende, dico, le ricchezze, gli onori, i magistrati, gli eserciti, gl'imperii, coi quali può liberalmente e giustamente e magnanimamente operare: prende l'arme, i cavalli e gli altri ricchi arnesi, prende le statue, le pitture e gli altri ornamenti della seconda fortuna, prende gli amici, ricerca i compagni, chiama dalle parti più lontane i famosi filosofanti, raguna i libri e fa raccolta di ogni cosa, in cui si conservino l'antiche memorie; e l'erbe, le piante e gli animali stessi fa portar dall'Arabia e dall'India e dalle più remote parti dell'Oriente: aggiunge a queste cose le sfere, i globi e l'immagini del cielo e della terra; e tutto ciò per innalzarsi alla felicità del contemplare. Che vi pare di questa virtù? Vi pare ella prudente ed avveduta in far provvisione di tutte le cose che sono necessarie alla felicità?

Dott. Senza dubbio ella in questa guisa non solo n'è fornita abbastanza, ma siccome io stimo, anzi carica che no.

Pors. Alla vita contemplativa peravventura è soverchio peso quel delle ricchezze, e degli onori e degli altri ornamenti della felicità; ma la civile ed impiegata nelle azioni è gravosa per sua natura, nè può di leggieri lasciare gl'impedimenti.

Pignatt. Dunque l'uomo civile camminerà a guisa di capitano, il quale conduca l'esercito e non abbandoni per picciola battaglia o per leggier pericolo i suoi impedimenti; ed in questa guisa e non in altra dee muoversi colle sue virtù schierate e ristrette, per far battaglia, come si legge che quella bella donna celebrata da' nostri Poeti andasse incontro ad Amore:

Armate eran con lei tutte le sue
Chiare virtuti, o gloriosa schiera!
E teneansi per mano a due a due.
Onestate e Vergogna alla front'era,
Nobile par delle virtù divine,
Che fan costei sopra le donne altera.
Senno e Modestia all'altre due confine,
Abito con diletto in mezzo al core,
Perseveranza e Gloria in sulla fine.
Bella Accoglienza, Accorgimento fore,
Cortesia intorno intorno, e Puritate,
Timor d'infamia e sol Desio d'onore.
Pensier canuti in giovenile etate,
E la Concordia ch'è sì rara al mondo,
V'era con Castità, somma Beltate.
Tal venia contra Amore, e'n sì secondo
Favor del cielo.

Pors. In questa guisa senza fallo dee ordinare la schiera delle sue virtù l'uomo di stato, il quale dee combattere coll'ambizione e colla cupidità; o il buon cavaliero, a cui sarà più glorioso il trionfar d'Amore, d'ogni altro che si celebrasse mai nel Campidoglio; e forse si converrebbe dire dell'uno e dell'altro:

Perle, rubini ed oro,
Quasi vil soma, egualmente dispregia.

Tuttavolta noi parliamo dell'uomo savio e del prudente che non possa esser costretto per ogni piccolo accidente a lasciare i beni di fortuna, e non ricusa di farlo per conservare le sue virtù da ogni vizio e da ogni indegnità. Questi adunque dee colla maggior parte degli ajuti dirizzarsi per la strada della civil felicità, perchè alla contemplativa non sono necessarii nè tanti ajuti, nè sì fatti: ma la virtù dee sapere non solamente come si prendano, ma come si usino. Concludiamo dunque che la virtù sia *Principium quoddam assumens opis ad felicitatem: ex se vero habens in actionibus secundum utramque rationalem animae facultatem ipsius bene, quod in ipsis est inventrix, et demonstrativa existens.* Dalla qual definizione si manifesta il soggetto, in cui si fonda la virtù, che sono le azioni dell'una e dell'altra parte ragionevole dell'anima, e 'l fine ch'è la felicità, e l'ufficio della virtù ch'è di trovare il bene ch'è in ciascuna di loro e dimostrarlo parimente. Ma perchè, come egli dice, il principio dell'invenzione è il conoscer l'intenzione, e l'intenzione è nel doppio fine ch'è l'una e l'altra felicità, dobbiamo conoscer l'una e l'altra parimente. Dicasi adunque che la felicità attiva sia un'azione della virtù dell'anima ragionevole nella vita perfetta; ma nella vita perfetta non può esser alcuna imperfezione, o negli strumenti della felicità o nelle cose che principalmente appartengono alla vita civile, le quali dai Peripatetici sono dette beni di fortuna. La medesima definizione si potrebbe attribuire alla felicità contemplativa; perchè la contemplazione è un'azione dell'intelletto contemplativo: nondimeno si può definire in quest'altra guisa; che la felicità contemplativa sia un'azione del nostro intelletto, secondo la sua eccellentissima virtù per la quale egli si congiunge a Dio. Eccovi i due fini, vedete la differenza e la similitudine, considerate i due obietti, l'uno eterno e necessario, l'altro posto nelle azioni de' mortali che possono variarsi; e da questo prendete la distinzione delle virtù, assegnando alla parte contemplativa l'intelletto, la scienza e la sapienza; all'attiva o fattiva, la prudenza e l'arte, l'una e l'altra delle quali è retta ragione o abito di operare con vera ragione; ma alla prudenza si conviene l'azione, all'arte il fare con vera ragione; perciocchè se ella alcuna cosa facesse con falsa ragione, non sarebbe arte ma inerzia, e le cose nelle quali si adopera, per giudizio di Aristotile o piuttosto di Agatone, sogliono esser quelle medesime nelle quali si manifesta la

fortuna, perchè, come egli disse, la fortuna ama l'arte, e l'arte ancora suole amar la fortuna.

Pignatt. Io non so perchè sia fatta questa amicizia o questa lega piuttosto fra l'arte e la fortuna, escludendone la prudenza, la quale, se non m'inganno, suole aver luogo nell'arti ed accompagnarsi colla fortuna, come si conosce nelle azioni di Alessandro il Magno, di Timoleonte Corintio, di Augusto e di molti altri fortunati Capitani.

Porz. Gli esempii che adducete o che si possono addurre, sono assai rari per rispetto di quelli, nei quali la fortuna si manifesta nemica della prudenza; però si suol dire che dove è molto d'ingegno è poco di fortuna; nondimeno io non niego, nè averebbe negato Aristotile medesimo, che fra la virtù e la fortuna non possa essere alcuna volta amicizia: ma la fortuna è causa per accidente di quelle cose le quali la prudenza opera a determinato fine; perchè a lei si conviene non solamente di mostrare il mezzo, ma di condurre al suo fine ciascuna dell'altre virtù morali, le quali senza la prudenza errerebbono, quasi soldati senza il capitano.

Pignatt. Ordinate vi prego, ordinate la schiera di queste virtù morali.

Porz. Fermianci prima alquanto in quelle dell'intelletto, le quali abbiam divise piuttosto coll'obietto che col subietto, dicendo che l'obietto dell'uno è eterno e dell'altro variabile; ma il subietto è il medesimo intelletto, il quale è degli estremi come dice Aristotile; perchè con una sua parte, la quale in lui è la somma e l'altissima, conosce i principii delle cose che sono eterni, universali ed invariabili; coll'altra conosce i particolari che sono soggetti alla morte ed alla mutazione; laonde egli confermandosi alla natura dell'oggetto, dall'un lato è semplice, divino ed eterno; dall'altro mortale, corruttibile, variabile e quasi in molti diviso.

Pignatt. Infelice è la condizione dell'intelletto, se una parte di lui è mortale, l'altra immortale; perchè la parte immortale si dorrà almeno per la separazione e per la perdita di quella parte, alla quale lungo tempo visse congiunta; e dura è senza fallo la sentenza de' Filosofi, i quali condannano a morte perpetua l'intelletto attivo: quella parte di noi, la quale è stata sempre intenta alle operazioni della virtù morale ed al governo delle città e degli eserciti, ed alla conservazione de' regni e degl'imperii; e se ciò è vero, niun premio è nell'altra vita della prudenza, della giustizia, della fortezza e della temperanza e dell'altre virtù che seguono la sua scorta; niuna pena all'incontro dell'imprudenza, della violenza, della viltà e dell'intemperanza; ma sola la contemplazione è quella che ci può aprire il passo all'immortalità. In vano dunque già lessi:

. . . . Paucis quos aequus amavit
Jupiter, aut ardens evexit ad aethera virtus.

Porz. L'intelletto in ciascuna sua parte è immortale; e s'altra opinione si potesse difender nelle questioni, questa nondimeno si dee fermamente sostenere nella morale filosofia: ma noi diciamo che l'intelletto pratico sia mortale, non perchè egli muoja, ma perchè egli cessa di operare intorno alle cose variabili, non potendo egli in modo alcuno far le sue operazioni senza fantasmi; come peravventura può lo speculativo, perchè l'azione forse avrà fine, la contemplazione sarà senza dubbio eterna. Diciamo dunque che l'uno è immortale, l'altro mortale avendo risguardo all'operazione; ma considerando l'essenza, l'uno e l'altro è immortale.

Pignatt. Dunque nell'altra vita l'intelletto dei mortali separato dalle sue membra non conoscerà i particolari nè potrà giudicare dell'umane operazioni, o soccorrere a' nostri pericoli o sovvenirci nelle avversità. Fine avranno la prudenza, la giustizia, la temperanza e la fortezza, ed a guisa di mortali cesseranno dalle operazioni.

Porz. Così avverrà per opinione de' maggiori filosofi. Ma quale operazione debba aver lassù l'anima nostra, o come possa intendere senza fantasmi non è determinato; si stima nondimeno che la memoria e l'immaginazione, la quale da loro è detta passibile intelletto, sia affatto mortale come sono l'altre potenze dell'anima sensitiva; laonde cesserà la nostra scienza ancora o sarà di un'altra maniera. Ma queste sono questioni oltra il nostro proponimento; a noi basti di sapere che l'intelletto è degl'estremi dall'una e dall'altra parte; colla somma ed elevata conosce gli universali, de' quali non è scienza; coll'infima e rivolta alla considerazione degl'umani avvenimenti dei quali parimente non è scienza, ma senso, conosce i particolari; laonde è da lei considerato quello che in ultimo cade sotto l'azione. Per questa cagione si dice che l'intelletto sia principio e fine, parlandosi dell'intelletto come di potenza; ma di lui ragionandosi come d'abito, dicono che l'intelletto e la prudenza sono abiti opposti. Non superbisca adunque la nostra umana prudenza, nè si stimi tanto ch'ella possa paragonarsi colla dignità della sapienza, perchè le cose ch'ella considera sono umane; ma dell'uomo sono molte cose più divine e più maravigliose, le quali sono oggetto della sapienza. Diremo adunque che la prudenza sia una diritta ragione intorno a quelle cose che son buone agli uomini solamente; l'altre non considera; laonde è tutta intenta al giovamento della vita umana e civile; ed in quella guisa che l'architetto comanda agli artefici superiori, ella suol comandare all'arti che sono necessarie per ornamento della vita civile: non comanda nondimeno alla sapienza ma per la sapienza, cioè per grazia e per servigio di lei suol comandare, colla quale ha tanta similitudine che non suole mai affermare il falso; però non è alcuna operazione della prudenza, la quale sia separata dalla verità nè di lei è oblivione, come peravventura è delle cose appartenenti alla contemplazione. Ma ciò peravventura avviene in quegli uomini che son volti alle operazioni civili, i quali sogliono scordarsi delle scienze, ma della prudenza non si dimenticano giammai; laonde ella ci accompagna nella seconda e nell'avversa fortuna; nella quiete dei

filosofanti e fra lo strepito dell'armi; nella povertà e fra le pompe delle ricchezze, e sempre risplende più chiara illustrando col suo lume l'altre virtù: e di lei avviene quel che suole avvenire a' confini ed agli estremi di tutte le cose, perchè è detta virtù intellettiva per rispetto della potenza della quale è abito; e virtù morale similmente per l'obietto: e vogliono che sia l'istessa colla virtù civile, diversa solamente per ragione; e di lei son molte parti o specie che vogliam dirle; mentre ella provvede al proprio bene di ciascuno, è virtù propria e privata; e nella cura delle cose famigliari, virtù quasi famigliare e domestica: nel far le leggi, considera la pubblica utilità; ed al prudente senza fallo s'appartiene l'esser legislatore. In un'altro modo è detta prudenza civile, di cui son due parti, l'una nel deliberare, l'altra nel giudicare.

Dott. Sono ancora dubbioso se queste siano parti o specie della prudenza, ma questo dubbio si poteva prima mover nella virtù, di cui si dubita nel Protagora di Platone s'ella si divida come tutto nelle parti o come genere nelle specie; e questo dubbio fu accresciuto da Alessandro, il quale volle nel quarto libro delle sue questioni, che ella non fosse nè l'uno nè l'altro; non genere, perchè il genere non è tolto via con una delle specie; ma mancando una delle virtù, mancano tutte l'altre, perchè o le virtù si seguono vicendevolmente o non si seguono: seguendosi, colla distruzione dell'una procede la distruzione di tutte l'altre per la congiunzione ch'è fra loro; non seguendosi, dove sia rimossa la prudenza tutte l'altre sogliono cessare: non è tutto, perchè nel tutto le parti dissomiglianti non ricevono la ragione o la definizione; ma le virtù sono fra sè diverse; a ciascuna di esse nondimeno si conviene la definizione del suo tutto: il che non addiviene nelle parti della statua, in cui al capo o al braccio non è data la definizione della statua: non in quella della nave nella quale il timone o l'antenna è definita diversamente dal suo tutto; non in alcun altro tutto che abbia le parti dissomiglianti.

Porz. Voi avete mosso il dubbio colle parole di Alessandro; voi potete discioglo colle sue soluzioni medesime, se altro non avete che recare contra le sue risposte.

Dott. Da voi si desidera almeno il giudizio sovra le varie soluzioni ch'egli adduce, quasi dubitando.

Porz. Cominciamo adunque dall'ultima.

Dott. Egli tiene che la virtù sia piuttosto un tutto non di parti dissomiglianti, ma di somiglianti; laonde non conchiude l'argomento che la parte non possa avere la ragione del suo tutto; imperocchè alle parti della terra e del fuoco, ed a quelle del latte e del vino e della carne, senza dubbio conviene la definizione del tutto.

Porz. Le parti adunque della virtù ricevono la definizione del tutto, perchè sono simili.

Dott. Così disse Alessandro e volle che nella mescolanza delle virtù le parti divenissero simili, come avviene nella mistione delle cose naturali, e particolarmente ne' medicamenti e ne' profumi, ne' quali non si può separare l'ambra dal muschio o l'aceto dal mele.

Porz. Peravventura in questa opinione Alessandro seguì Plutarco, il quale estimò che alcune operazioni fossero fatte con tutta la virtù, in guisa che la liberalità fosse giusta, e liberale la giustizia, e clemente e magnanima parimente: ma fu per mio avviso prima opinione di Platone; e s'ella fosse vera, ne seguirebbe che *totum univoce de partibus praedicaretur*. Ma questo peravventura è un confonder le virtù che furono distinte da Aristotile, non assegnando loro proprii termini e proprio soggetto; oltreciò se le virtù son forme, non si possono confondere in questa guisa, o confondendosi non sono l'istesse, ma perdono l'essenza loro: diciamo dunque piuttosto che la virtù sia di quelle cose delle quali una si dice prima, l'altra seconda; e come dice Alessandro, *eorum quae dicuntur multipliciter, eorum scilicet, quae ab uno ad unum dicuntur.* Imperciocchè se la virtù è virtù dell'anima, e l'anima è un genere analogo, per così dire, nel quale alcune specie sono immortali, altre mortali; parimente delle virtù alcune sono divine, altre umane piuttosto; laonde lor non si conviene in modo alcuno la definizione univoca, è assai comune e non è propria di ciascuna parte della virtù, come stima Alessandro.

Dott. Questa risposta presuppone che la virtù sia il genere, non il tutto contra l'opinione di Aristotile, il quale estimò che la virtù fosse il tutto.

Porz. Pare che Aristotile volesse dire che la virtù perfetta fosse il tutto: ma se Alessandro argomentando, provò ch'ella non fosse nè genere nè tutto; io rispondendo sostengo ch'ella sia genere, e tutto nell'istesso modo che da Aristotile è detto: *Aliud genus animae,* ed altrove, *De illa vero animae particula.*

Dott. Se genere e tutto è la virtù, parti e specie saranno le virtù; e la prudenza particolarmente, la quale pur dianzi fu da voi divisa in molte parti. Ma io non so qual giudizio farmi dell'opinione di coloro che biasimano la divisione della virtù; fra' quali Menedemo d'Eritrea, come racconta Plutarco, tolse via la moltitudine ed ogni differenza che fosse tra loro, pensando che fosse il medesimo la temperanza e la fortezza e la giustizia, come il brando e la spada. Aristone da Scio faceva similmente una la sostanza della virtù e la chiamava sanità: ma le faceva numerose e differenti per la diversità delle cose considerate: così potrebbe ancora dividersi il senso della vista in più sentimenti, in modo che coll'uno si vedesse il bianco, coll'altro il nero e si chiamassero, come egli diceva: *Albivisum et Atrivisum;* imperocchè quando la virtù considera quel che sia da fuggire e da schivare, la nomava prudenza; e temperanza dove raffrena le cupidità e la licenza de' piaceri; ma giustizia quella che si adopera ne' contratti, non altrimenti che la spada, essendo una medesima, taglia varie cose diversamente, e diversamente il fuoco suole apprendersi in diverse materie. Zenone ancora confermò questa sentenza, chia-

mando la giustizia una, prudenza che attribuisce a ciascuno il suo, e temperanza nelle cose che si fanno per diletto e pazienza in quelle che si patiscono: ma Crisippo all'incontro, assegnando a ciascuna qualità la propria virtù, ritrovò una schiera di virtù non usata e non conosciuta, perchè dal forte è detta la fortezza, e dal mansueto la mansuetudine; così dal grazioso la grazia, e dal buono la bontà, e dal grande le grandezze, e dal bello le bellezze era solito di nominare; ed altre sì fatte destrezze, piacevolezze, urbanità ripose nel numero, riempiendo la Filosofia, a cui non faceva mestieri, di molti nomi nuovi ed inconvenienti.

Porz. Voi avete recate in mezzo l'opinioni della virtù quasi contrarie, o ch'ella sia una o che siano infinite; ma Aristotile cammina per la via di mezzo, per questi due estremi come è suo costume; introducendo non una virtù, non infinite, ma distinguendo dall'operazioni e dagli obietti quelle che sono abiti delle potenze principali. In questa guisa ancora la potenza sensitiva si distingue in cinque sentimenti, la quale è una sola nel cuore, ma variandosi nelle operazioni per la diversità degli obietti e degl'instrumenti divengono molte; e si può affermare senza contrarietà che siano molte ed una; in quella guisa che le linee, le quali si dividono nella circonferenza, si congiungono nel centro, nell'istesso modo ardirei d'affermare ch'una e molte fossero le virtù: ma non conviene moltiplicare i generi delle cose per distinguer le virtù ed i sentimenti; perchè siccome il colore è il proprio obietto del senso della vista, così ciascuna ha per obietto un genere di cose determinato; ma non tutte le qualità possono ricever la forma delle virtù, come piaceva a Crisippo; anzi ve ne sono alcune, in cui per opinione di Aristotile non si può introdurre alcuna forma di virtù, come è l'invidia e la malignità.

Pignatt. Io temo che la virtù per la divisione perda molto del suo valore, come fanno tutte le cose divise; laonde più mi piace il considerarla unita e raccolta in sè stessa che partita e separata: ma dovendosi pur partire, fate che io sappia in qual modo ciò sia conveniente.

Porz. Delle virtù è avvenuto quel che avviene delle forze delle città e de' regni, i quali quando sono assaliti da' nemici, sogliono dividere l'esercito in varii lati, opponendo a ciascuno assalitore un proprio defensore: così era necessario che le virtù si dividessero per discacciare i vizii che assalivano le parti principali dell'animo; ciascuna nondimeno si raccoglie e s'unisce nel cuore ch'è la reggia delle forze e delle potenze dell'animo, la quale altri pose nel cervello, fra' quali fu Ippocrate e Platone e Galeno dopo lui; tuttavolta non si può al cuore negare il principato siccome a colui ch'è principio del movimento e del calore; laddove il cervello è freddissimo e quasi gelato nelle sue operazioni. Dividiamo adunque le virtù, secondo le potenze principali dell'animo, o siano divise di luogo o non siano separate: e già si è detto che alcune sono nella mente speculativa, altre nell'attiva o fattiva, fra le quali è l'arte e la prudenza: ma la prudenza ha molte quasi compagne e seguaci. Una è la buona consolazione che possiamo chiamare il buon consiglio, e definirla una rettitudine o dirittura di consiglio, colla quale conseguiamo quel che si dee, quando si dee e come si dee; e la sagacità, a cui si conviene il giudicar di quelle cose nelle quali si adopera la prudenza; laonde se la prudenza prescrive il fine, a cui le virtù debbano drizzarsi e quasi il comanda, la sagacità ne giudica; la sentenza è un diritto giudizio dell'uomo dabbene e non rigoroso.

Pignatt. Già, se non m'inganno, avete fornita la mente delle sue virtù: ora discendiamo a quelle parti le quali per esser combattute dagli affetti, n'hanno peravventura maggior bisogno.

Porz. Nella parte irragionevole ch'è partecipe di ragione sono due appetiti, l'uno detto concupiscibile, l'altro irascibile; e ciascuno come piace a' Latini Filosofi, ha il proprio obietto; tuttochè io questionando abbia difeso alcuna volta che la cupidità non si muove per obietto, perch'ella medesima è moto, ed essendo moto non può moversi: ma altri ha distinto la potenza dall'operazione, forse più sottilmente che non si conviene in questa materia: a questi due appetiti sono assegnati due obietti; all'uno il bene, sotto questa semplice considerazione; all'altro il bene arduo, cioè difficile e malagevole da conseguire; e da questi obietti sono mossi diversi affetti, ciascuno de' quali peravventura può avere la propria virtù. Ma coloro che non hanno voluto dividerla e quasi smembrarla in tante parti, vogliono che la temperanza sia virtù della concupiscibile, e la fortezza della parte irascibile; ed animosa è la giustizia di tutta l'anima; perciocchè ella consiste nella proporzione e quasi nell'armonia dell'animo nostro, mentre le parti superiori proveggono alle inferiori, e le inferiori non negano di prestare obbedienza alle superiori. Quattro sono adunque le virtù principali dell'animo, come parve a Platone ed a' Platonici, e dopo lui a san Tommaso ed agli altri Scolastici; la prudenza la quale abbiamo detto esser virtù dell'intelletto, la giustizia che da' moderni è collocata quasi in propria sede nella volontà, appetito del nostro intelletto, ma dagli antichi, come ho detto, fu riposta nella concordia di tutta l'anima; negli altri due appetiti dell'animo sensuale sono l'altre due virtù, quasi capitani ne' luoghi muniti; la temperanza nella cupidigia e la fortezza nell'animosità; ma di queste alcune obbediscono e comandano come la fortezza; altre comandano solamente come la prudenza, la quale è duce di ciascun'altra, prescrive come ho detto il fine, e comanda all'altre che vi pervengano; e ritrova il mezzo nel quale sono riposte le virtù de' costumi: avvengachè fra le virtù morali e quelle dell'intelletto sia questa differenza che le morali siano mediocrità riposte fra gli estremi, l'altre non siano. La prudenza dunque ritrova il mezzo, il quale è di due maniere come parve ad Aristotile, l'uno per rispetto della cosa medesima che domandano *medium rei*; l'altro per rispetto

nostro: il mezzo della cosa medesima è aritmetico, come sarebbe il sei fra il due e il dieci, perchè tanto eccede il due, quanto è ecceduto dal dieci. Ma la virtù morale è poi collocata nel mezzo che si considera per nostro rispetto, perchè se ad alcuno paresse fatica soverchia il camminar dieci miglia, il camminarne due parrebbe poco, ma la mediocrità sarebbe in altro numero conforme alle sue forze. La mediocrità dunque della virtù morale consiste nel mezzo che si considera per nostro rispetto, nel quale ella si fa con elezione, perchè tutte le virtù sono elezioni o si fanno almeno con elezione; e l'elezione dicono ch'ella sia o un intelletto appetitivo o un appetito intellettivo, differente nondimeno dalla volontà, intanto che la volontà è del fine, l'elezione piuttosto dei mezzi, perchè l'elezione si fa di quelle cose le quali sono proposte in consiglio, ma del fine non si consulta, nè delle cose necessarie nè delle naturali, ma di quelle solamente che sono riposte nella nostra volontà; di quelle adunque facciamo elezione delle quali possiamo consigliarci; laonde si può dire che l'elezione sia un consiglio del nostro appetito o della volontà, col quale si fanno tutti gli abiti della virtù. Diremo adunque che la virtù sia un abito fatto con elezione, il quale consiste nella mediocrità considerata per nostro rispetto, in quel modo che determina la dritta ragione, la quale è quella che suol essere adoperata dal prudente; ma le parole di Aristotile medesimo, come si usano nelle nostre scuole, son queste: *Est igitur virtus, habitus electivus in mediocritate consistens, ea quae ad nos definita ratione, et ut definierit ipse prudens*, ma questa mediocrità si dee intendere fra due vizii, l'uno de' quali sia eccesso l'altro difetto, e negli affetti e pure negli atti; ma la virtù si colloca nel mezzo, laonde: *Substantia et ratione quid est dicenti, mediocritas est; at optimi respectu et bene se habentis extremitas*. È dunque la virtù mediocrità, è sommità per diversi rispetti; somma dico nell'eccellenza, mediocre nell'affetto: ma non ogni affetto nè ogni atto può ricevere la mediocrità, perchè ve n'ha alcuni che subito per lor propria natura sono congiunti colla malignità, come la malevolenza, l'invidia, l'adulterio, il furto, l'omicidio; queste cose tutte sono per sè stesse malvagie, non solamente l'eccesso o il difetto di ciascuna: adunque niuna occasione si trova o niun tempo, col quale queste cose siano ben fatte, ma assolutamente sono cattive con tutti i modi e con tutte le circostanze. Il simile avverrebbe a chi ricercasse la mediocrità nell'ingiustizia, nella timidità e nella lussuria, perchè questo è un cercare la mediocrità del difetto o dell'abbondanza, o pure il soverchio del soverchio, ed il mancamento del mancamento; ma siccome le virtù non possono consistere in alcuno degli estremi, ma nel mezzo solamente, il quale è un'altra maniera di estremità o di sommità piuttosto; così i vizii non possono aver luogo nella mediocrità, ed in qualunque modo si pecchi sono degni d'odio e di riprensione.

Pignatt. In contrario adunque avviene nelle virtù e nell'arti, perchè nell'arti la mediocrità è peravventura degna di riprensione: però si legge de' Poeti:

. . . . *Mediocribus esse Poetis,*
Non Dii, non homines, non concessere columnae.

E la mediocrità ancora nelle statue e negli edificii non suol portar lode, o meraviglia, ma nella virtù la mediocrità è sempre laudevole.

Porz. Questo avviene per la difficoltà, ch'è di toccare il mezzo, quasi il bersaglio proposto all'arciero, in cui difficilmente si può accertare, per esercitazione di buon sagittario; ma di leggieri può avvenire, che altri colpisca lontano dal mezzo; laonde da' Pittagorici fu detto, che si poteva far bene in un modo solo, ma errare in molte ed infinite maniere; tuttavolta la virtù ancora ha la sua grandezza e quasi la maraviglia; laonde la magnificenza nelle sue operazioni cerca il grande ed il maraviglioso, come ricercarono gli scultori nelle statue di Giove e di Minerva; e la magnanimità ancora si propone gli onori grandissimi per oggetto, de' quali il magnanimo si stima degno; però nelle picciole cose è non curante e trascurato, anzi che no; laonde fu conveniente pensiero quel del maraviglioso architetto, il quale non potendo dimostrare l'immagine di Alessandro in alcuna immagine conveniente alla sua grandezza pensò di scolpirla nel monte Atho: ma in queste virtù medesime si può errare o per soverchia vanità, o per picciolezza d'animo. Dimostrarono soverchia vanità gli Egizii, coll'inutile ed ambiziosa fabbrica delle piramidi o degli obelischi e del laberinto. Porsenna parimente nel suo maraviglioso laberinto, ch'edificò in Toscana, fu soverchiamente ambizioso e rozzo nel decoro; e i teatri di M. Scauro e di Curione i quali girandosi facevano l'anfiteatro, meritarono riprensione, quasi egli in un medesimo tempo errasse contra due virtù, non avendo altro di rendita, che la discordia de' Principi; ma volendo in questa guisa compiacere al furore del popolo, che fu ardito di sedere in sede così instabile e mal sicura. E Cajo e Nerone furono biasimati co' lor palazzi, co' quali l'antica età vide Roma due volte quasi circondata. Ma Sesostri all'incontro, il qual pensava di tagliare l'istmo, che è fra il mar Rosso ed il Mediterraneo; e Pirro Re degli Epiroti e Marco Varrone dopo lui, che volle, gittando i ponti, fare un passo da Otranto ad Appollonia, dove oggi è peravventura la Vallona, nella divisione del mare Jonico e dell'Adriatico, si rimasero dall'opere cominciate per pusillanimità, o come altri dice per imperizia, o per altre occupazioni: perchè se l'opere si potevan fare, non dovean tralasciarle; se far non si potevano, peravventura non era conveniente il cominciarle. Ma Xerse, come per altro non fosse degno di lode, fornì con grand'animo, quel che aveva cominciato, di congiunger l'Asia e l'Europa, con un ponte e di tagliar per mezzo il monte Atho, aprendo la strada alla navigazione. Cajo parimente, nel lito del nostro mare, fece

Di nuovi ponti oltraggio alla marina.

Ma degni senza fallo furono di grandissima lode, guardandosi dagli estremi viziosi, Augusto nell'edi-

ficazione del Tempio della Pace; Agrippa, che lo edificò a tutti gl'Iddii; e nel condurre a Roma sette fiumi sotto terra a guisa di torrenti. Nè solo Cesare ed Agrippa meritarono laude negli acquedotti, ma prima Q. Marzio Re, ed altri Romani e Coccejo nella sua spelonca, che s'apre al lito di Pozzuolo così breve e così piacevole strada; e nelle fosse Mariane d'acqua morta, ed in quelle del Po, ed altri fiumi, dai quali sono derivati i canali: e ne' porti, ne' ponti, nelle terme si potè meritar laude di magnificenza, avendosi riguardo alla pubblica utilità: ne' teatri parimente e negli anfiteatri, tuttochè siano fatti piuttosto per diletto, o per maraviglia. Ma se l'opere moderne deono paragonarsi coll'antiche, degno d'eterno onore sarà il buon Re Carlo, ed il buon Re Roberto suo nipote, i quali edificarono il maggior Tempio di questa nobilissima città, e l'altro così maraviglioso di Santa Chiara, ed il Castel nuovo e l'altre castella, ed il molo così copioso di navi e di galee; e tanti altri Principi e Cavalieri, che hanno fatta questa la più bella e la più riguardevole città del mondo, co' palagi grandissimi, co' giardini amenissimi, colle sepolture e colle statue, che fanno testimonianza dell'antiche ricchezze e dell'antico valore, con tante coltre di seta e d'oro, e con tanti e sì varii e sì inusitati ornamenti delle Chiese drizzate al culto Divino; laonde si può affermare, che questa sia veramente una città abitata da Principi, se la dignità consiste nella nobiltà dell'animo e dell'origine, come io estimo.

Pignatt. Napoli nella magnificenza non cede ad alcun'altra; ma nella magnanimità vorrei, che fosse pari a sè medesima.

Porz. A voi si conviene, ed agli altri più giovani Cavalieri, il fare emulazione alla gloria degli antichi; perchè la fortezza della città non consisteva nelle mura, dalle quali, come scrive Livio, fu spaventato Annibale, ma nella fede e nell'animo de' cavalieri; laonde benchè da Corrado fosser gittate per terra, non potè esser nondimeno abbattuta la virtù Napolitana, la quale risorse colle mura assai più bella e più gloriosa; come particolarmente si è conosciuto questi anni addietro nel passaggio degli eserciti Francesi e nell'assedio della città combattuta dall'armi barbariche, e nella peste in un medesimo tempo: ma parliamo delle virtù.

Pignatt. Queste due sono così belle e così grandi, io dico la magnificenza e la magnanimità, che dell'altre non posso fare eguale stima; avrò caro nondimeno di sapere quali elle siano e quante.

Porz. Del numero non v'è perayventura certa e determinata scienza; però Aristotile in questa parte fu diverso a sè medesimo, perchè in molti libri ne trattò diversamente, ed alcune ne tralasciò in quelli che scrisse a Nicomaco, delle quali fa altrove menzione: ma tutte, per sua opinione, hanno l'essere o negli atti, o negli affetti: non solamente negli affetti, come scrive Alessandro: ma io le distinguerò in quel modo che stimo più conveniente. Dico adunque che le virtù hanno per lor materia o gli affetti, o gli atti; e gli affetti sono i movimenti dell'appetito concupiscibile o dell'irascibile: nelle passioni dell'appetito lusinghiero, il quale ha per obietto il bene, o vero, o apparente è la temperanza fra due estremi d'intemperanza e di stupidità; nelle passioni dell'irascibile è la fortezza fra l'audacia e 'l timore; e nell'istesso si può riporre la magnanimità fra la pusillanimità e l'altro estremo; e la virtù innominata, che altri chiama modestia, fra l'ambizione e il dispregio degli onori; e la mansuetudine fra l'ira soverchia e la vacuità dell'ira; negli atti è la liberalità fra l'avarizia e la prodigalità: e la magnificenza tra la picciolezza, per così dire, ed il trapassamento del decoro. Nella conversazione sono parimente tre virtù, le quali pare che abbiano per proprio soggetto le parole, piuttosto che gli atti o gli affetti; tuttavolta perchè il conversare è quasi un'azione, anzi principalissima azione della vita, si possono annoverare fra l'altre, che hanno l'essere negli atti; di queste la veracità è posta in mezzo fra l'arroganza e la dissimulazione; l'affabilità, fra l'adulazione e la contesa; la piacevolezza, fra la buffoneria e la rusticità: oltre a tutte queste è la giustizia, la quale non è situata, come l'altre, fra due estremi, ma fra il più e il meno: perchè ella aggiungendo a quella parte ch'è difettosa, scema da quella che ha di soverchio, ed il soverchio suole usurparsi coll'ingiuria; perchè sempre l'ingiuriatore ha di più e l'ingiuriato di meno: ma il giusto dee agguagliar queste disuguaglianze, pareggiando l'ingiuriato all'ingiuriatore. Tuttavolta quella che è da' Pittagorici detta *retaliato*, e da Dante *contrapasso*; cioè il render pari per pari, non è sempre giusta; ma come estimò Aristotile nel quarto delle Morali a Nicomaco, questa ragione non conviene all'uomo costumato, nè a quei di stato: ma nel secondo de' libri civili pare che abbia diversa opinione, dicendo, che da questa ragione del rendere pari per pari sono conservate le città; e ne' gran Morali similmente s'appigliò a questo parere. Non è nondimeno discorde a sè medesimo Aristotile come parve ad alcuni; perchè due sono i modi del far questa ragione; l'uno geometrico, il quale conserva le città, l'altro aritmetico, che può distruggerle; siccome due sono le specie della giustizia, l'una dispensatrice de' premii, la quale avendo riguardo alla dignità delle persone, procede colla proporzione geometrica; l'altra commutativa o correttiva, che si dimostra ne' contratti e ne' commerci, che si fanno fra gli uomini volontarii e involontarii; e questa, considerando le persone come eguali, si serve della proporzione aritmetica; ma la giustizia sola ricerca un trattato, anzi molti trattati e molti libri da sè medesima; e da Platone in questa materia furono scritti dieci dialoghi, intitolati del Giusto e della Repubblica. Laonde, se vi pare, di lei parleremo separatamente in più lungo ragionamento: or bastivi di sapere ch'ella è fra quelle che hanno l'essere negli atti, comechè Platone la riponesse nell'animo, ed altri de' moderni filosofi l'abbia collocata nella volontà, quasi in propria sede. Questa alcune volte è chiamata da Aristotile tutta la

virtù, perchè le leggi soglion comandare tutte le virtù; al forte, che serva l'ordinanza; al temperato, che si astenga da' piaceri, che fugga l'adulterio; al mansueto, che non si lasci trasportare dall'ira smoderata; al liberale, che non sia scarso de' premii e delle mercedi: e se alcune leggi si trovano, nelle quali tutte le virtù non siano comandate, sono imperfette; imperocchè il fine del Legislatore dee essere di far buoni e virtuosi gli uomini che vivono in un regno o in una città. Eccovi le virtù, quasi da me nel mio ragionamento disegnate, senza varietà di esempii e senza soverchio ornamento di parole, perchè il colorirle sarebbe opera peravventura di stile più diligente, e di migliore e più dotto maestro.

Pignatt. Veggio, e mi par di vedere, alcune belle, ma picciole schiere di virtù, fra le quali ricerco indarno la costanza, la sofferenza, la fiducia, la pietà e la riverenza, e l'altre, delle quali alcuna volta ho sentito ragionare.

Pors. Voi avete nominate alcune compagne e seguaci delle virtù, delle quali non si dimenticò sempre Aristotile: ma in alcun suo libro particolare l'ordinò insieme coll'altre aggiungendo alla fortezza la sofferenza e la costanza e la fiducia; alla giustizia la pietà con alcune altre; alla temperanza la riverenza ed altre compagne: ma nei libri, ch'egli scrisse a Nicomaco e negli altri ad Eudemo e ne' gran Morali, trattò di quelle solamente che da noi sono state raccontate; alle quali aggiunse la vergogna e l'indignazione; piuttosto come lodevoli disposizioni; perchè elle non sono virtù perfette e compiute. Bastivi adunque di aver raccolto il numero delle virtù in breve spazio.

Pignatt. Io nel raccontarle imiterò coloro che vogliono numerar le stelle, i quali riconoscono nel cielo alcune principali, quasi duci e principi dell'ordine loro; altrimenti sarei costretto di cadere nell'opinione di Crisippo, che introdusse virtù quasi infinite.

Pors. Ma peravventura non dovete esser tanto sollecito del numero, quanto dell'essenza e della proprietà di ciascuna; però io vi conforto che ricerchiate ne' medesimi le definizioni che dà Aristotile. Io, a guisa di pittore che ritocchi le immagini medesime, dimostrerò più particolarmente la materia di ciascuna virtù e quel ch'ella sia, per opinione di Aristotile, con quell'ordine medesimo che da lui è usato. Dico adunque che la fortezza è mediocrità tra i timori e gli ardimenti: ma di quei che eccedono colui che soverchia, non temendo, non ha proprio nome; l'altro che abbonda di confidenza è audace: ma colui che troppo teme e manca nell'ardimento è timido. Intorno a' piaceri e a' dolori è mediocrità la temperanza, e particolarmente intorno a quelli che sono oggetti del gusto e del tatto; il soverchio è l'intemperanza; il difetto non ha proprio nome, perchè rade volte avviene che si trovi alcuno che non senta i piaceri, pure è detto insensato: la liberalità è mediocrità, la quale è riposta nel dare e nel ricevere i danari; l'eccesso è la prodigalità, e il difetto è l'avarizia, colle quali gli uomini in modo contrario sogliono essere abbondanti o difettuosi; il prodigo eccede nel dare e prende meno che non dee; l'avaro all'incontro prende troppo e dà poco. Sono altre disposizioni intorno a' danari; e mediocrità è la magnificenza: ma diverso è il magnifico dal liberale, perchè l'uno si adopera nelle cose grandi, l'altro nelle picciole, il soverchio è l'esser sordido e rozzo nel decoro, il difetto la picciolezza nel decoro. Negli onori e nelle cose opposte, mediocrità è la magnanimità; l'eccesso è una certa tardità e quasi trascuraggine; il difetto è pusillanimità: e quale è la magnificenza verso la liberalità, tale è la magnanimità per rispetto di una disposizione, la quale è intorno agli onori; perciocchè suole avvenire che l'onore si desideri quanto conviene, e più e meno; e colui che eccede nel desiderio degli onori è detto ambizioso; l'altro che manca è nel mezzo e senza proprio nome; laonde avviene che gli estremi combattano del luogo di mezzo. Noi ancora sogliamo chiamare il mezzo ora ambizioso, ora non privo del desiderio di onore; ed ora laudiamo l'ambizioso, ora l'altro: è mediocrità nell'ira la mansuetudine; degli estremi colui che eccede, iracondo; e il vizio è detto iracondia: colui che n'è difettuoso, si dice, che non ha collera, e il difetto si dice privazione dell'ira. Pone oltreaciò le tre mediocrità, le quali abbiamo dette che sono intorno alle comune usanza delle parole e degli atti: ma l'una è intorno al vero, l'altra è nel piacevole, del quale parte è ne' giuochi e negli scherzi: parte nell'altra conversazione intorno al vero: il mediocre è verace, e mediocrità la veracità: la finzione nelle cose maggiori è arroganza, nelle minori dissimulazione; nella piacevolezza de' motti e degli scherzi il mediocre è faceto e piacevole; e la virtù è piacevolezza ed urbanità, gli estremi sono il rozzo ed il giocolare; nel piacere dell'altra conversazione e domestichezza, colui che è piacevole e grato nel conversare quanto conviene è detto amico, e la mediocrità amicizia; ma quel che eccede, non avendo risguardo al proprio interesse, si chiama placido: ma facendolo affine di utilità è detto adulatore; colui che manca in tutte le cose, spiacevole, riottoso, o contenzioso e difficile. Nella vergogna ancora e nell'indignazione, tuttochè non sian propriamente virtù, sono i mezzi tra i difetti e gli eccessi. Eccede colui che di tutte le cose ha vergogna, come il timido; colui che di niuna cosa si vergogna è detto impudente; nel mezzo è il vergognoso, degno di lode; l'indignazione è mediocrità tra l'invidia e la malevolenza ed intorno a' piaceri e a' dolori che sentiamo degli accidenti del prossimo; perchè lo sdegnoso si duole che altri indegnamente sia esaltato dalla prosperità della fortuna; l'invidioso che l'avanza, si duole di tutte le cose godute dagli altri o degnamente, o indegnamente; il malevolo non sente dolore, ma gode dell'altrui male: ma questa ancora è rozza figura, intorno alla quale Aristotile più diligentemente si affaticò, come voi medesimo potrete considerare. Si può nondimeno aggiungere alle cose dette che tutte le virtù morali sono intorno al piacere e al dolore; perchè il rallegrarsi delle cose oneste e il dolersi delle contrarie

è certo segno dell'abito lodevolmente acquistato. E perchè le virtù sogliono esser corrotte dall'uno e dall'altro estremo; dobbiamo guardarci da ambedue non altrimenti che soglia far colui che naviga tra Scilla e Cariddi, e da quell'estremo dobbiamo allontanarci maggiormente, al quale siamo più inchinati, torcendo l'animo pieghevole alla contraria parte a guisa di pianta novella, la quale è dirizzata per artificio dell'agricoltore; però colui che è inclinato all'avarizia, dee alcuna volta aprir la mano soverchiamente allo spendere; e il troppo largo per natura dee ristringerla; e chi è trasportato dal trabocchevole appetito ne' piaceri smoderati, con più duro freno dee ritenere la cupidigia; e rallentarlo alcuna volta si converrebbe all'insensato, se in questa età, troppo delicata nelle delizie e nelle morbidezze, alcuno si ritrovasse privo del gusto de' piaceri; e il timido dee avanzarsi ne' pericoli, e l'animoso alcuna volta tirarsene addietro; e il somigliante dee farsi in ogni disposizione di virtù. Ma perchè i vizii sono contrarii e fra loro, ed alla virtù, la quale è riposta nel mezzo, vagliaci questo ammaestramento, che più ci guardiamo da quel vizio che è più contrario alla virtù, come è più contraria alla fortezza la timidità dell'audacia: laonde niuno può biasimare il soverchio ardire d'Alessandro il Magno nell'espugnazione di Tiro o dell'altre città, e nelle sanguinose battaglie, nelle quali essendo ferito, conobbe la sua umanità: ma tutti con maravigliose lodi deono levare la sua virtù fino al cielo, e quella di Filippo suo padre similmente; e il passaggio di Scipione Affricano al Regno di Siface con due galee solamente: e l'ardire di commetter la sua salute medesima e quella della sua patria alla fede Affricana sempre incerta ed incostante, è degno di grandissima maraviglia; e non meno quel di Cesare, che impaziente per la tardanza delle legioni che passavano da Brindisi ad Antiochia, finse di essere ammalato, e lasciando il convito, occultò la sua maestà con abito servile e si espose in una picciola barchetta alla tempesta del mare Adriatico. Ma la temerità di coloro i quali sono stati al fine vinti dal timore, suole spesse volte senza biasimo e quasi con pietà esser rimirata: però volentieri leggiamo ne' Poeti;

Parte alia fugiens, amissis Troilus armis,
Infelix puer, atque impar congressus Achilli,
Fertur equis, curruque haeret resupinus inani,
Lora tenens tamen: huic cervixque comaeque trahun
Per terram, et versa pulvis inscribitur hasta. (tur

Ma dove ne' pericoli la virtù giovanile dell'animo non sia stata superata dal timore, è degna di maraviglia, quantunque per le forze del corpo si sia mostrata inferiore: ed appena si può determinare s'ella sia fortezza o temerità, come è quella di Pallante, di cui si legge:

Ire prior Pallas, si qua fors adjuvet ausum,
Viribus imparibus: magnumque ita ad aethera fatur:

E quella di Lauso, della cui morte si legge:

Æneas, nubem belli, dum detinet omnes
Sustinet: et Lausum increpitat, Lausoque minatur:
Quo moriture ruis? majoraque viribus audes?
Fallit te incautum pietas tua. Nec minus ille
Exultat demens.

All'incontro la fuga di Turno non pare a molti che possa essere scusata; perchè la temerità non si scusa nell'età matura, e molto meno quella di Ettore; tuttavolta Turno fugge con minor vergogna, essendogli rotta la spada, come si legge:

Emicat hic, impune putans, et corpore toto
Alte sublatum consurgit Turnus in ensem:
Et ferit. Exclamant Troes, trepidique Latini,
Arrectaeque amborum acies At perfidus ensis
Frangitur, in medioque ardentem deserit ictu,
Ni fuga subsidio subeat: fugit ocyor Euro,
Ut capulum ignotum, dextramque aspexit inermem.

La fuga nondimeno è simile a quella del cervo, come si descrive in que' versi:

Inclusum veluti si quando in flumine nactus
Cervum, aut puniceae septum formidine pennae,
Venator cursu canis et latratibus instat;
Ille autem, insidiis et ripa territus alta,
Mille fugit, refugitque vias: at vividus Umber
Haeret hians, jam jamque tenet, similisque tenenti.

Altrove Turno fugge o si ritira piuttosto, come leone circondato dall'armi e da' cacciatori:

. . . . Ceu saevum turba leonem
Cum telis premit infensis: at territus ille
Asper, acerba tuens, retro redit: et neque terga
Ira dare, aut virtus patitur; nec tendere contra
Ille quidem hoc cupiens potis est per tela, virosque.
Haud aliter retro dubius vestigia Turnus.
Improperata refert.

Ma in tutti i modi è piuttosto audace, o temerario, che forte, come dice il Poeta medesimo:

Irim de Coelo misit Saturnia Juno
Audacem ad Rutulum.

Laonde il Poeta non merita biasimo nel costume descritto, quantunque potesse meritarlo la persona descritta, la quale con somme lodi è talora levata fino al cielo; e molto meno merita di esser ripreso Enea per la vendetta; all'incontro sempre è biasimato il costume del timido o la timidità, come estremo più lontano dalla fortezza alla quale non può in modo alcuno assomigliarsi. E non solamente è vituperata ne' Poeti, ma negl'Istorici, come la fuga di Serse, il quale, dopo la perdita d'infinite centinaja di soldati, elesse di fuggire con una sola barchetta, e non volle morir piuttosto; o la ritirata di Artaserse, il quale dapoi che vide morto Ciro suo fratello, si ritirò da un picciolo esercito di ventiquattromila Greci col suo che era di ottocentomila e più persone; o come fu la morte di Sardanapalo e di altri Principi d'infame e vergognosa memoria.

Pignatt. Verissima a me parve sempre la sentenza di quel Poeta;

Un bel morir tutta la vita onora.

Laonde estimo che Virgilio volesse far troppo d'onore a Mezenzio nella sua morte, e peravventura ci volle dimostrare come la fortezza dell'animo si trovi scompagnata dall'altre virtù.

Porz. Questa è una questione assai antica e spesse volte rinnovata; ma di lei se il prenderete in grado, parleremo a suo luogo. Or continuando il

ragionamento degli estremi, dico che l'istesso avviene nell'estremo della prodigalità, il quale assai spesso è simigliante alla virtù: laonde i prodighi sono amati come giovevoli, ed all'incontro gli avari odiati; e lasciando da parte Catilina, Curione, Marco Antonio e gli altri, i quali co' doni e con gli spettacoli presero gli animi del popolo; nell'istorie d'Inghilterra leggiamo che il Re Giovanni, cognominato il Cortese, tuttochè avesse guerra con Enrico suo padre, fu nondimeno oltre a tutti gli altri Re amatissimo, per questa sola apparenza di virtù, o estremità di larghezza che vogliam chiamarla; per la quale Manfredi fu amato come furono molti di que' tiranni, i quali nel governo e nelle operazioni sono stati somiglianti a' buoni Re; all'incontra Carlo, giustissimo Re di questo Regno, fu riputato avaro anzi che no, ed odiato per l'avarizia.

Pignatt. Cupido fu egli piuttosto che avaro, siccome colui che spendeva molto nelle sue magnanime imprese: ma la divisione da lui fatta in tre parti del tesoro reale ch'egli acquistò quando vinse Manfredi, la terza parte donata a' cavalieri suoi seguaci, il può liberare da questa falsa opinione, indegna della sua virtù; anzi per mio parere, se la divisione fosse stata fatta colle bilancie e non co' piedi, come parve a Beltramo del Balzo, ne sarebbe tocca la maggior parte a' cavalieri, e la minore alla moglie.

Porz. Nell'istesso Carlo altri danna la soverchia severità, che non fu biasimata in Fabio ed in Torquato, quantunque fosse meno amata della clemenza; ma la severità per sè medesima, se non è congiunta coll'estremo dell'ira, non suol'esser ripresa, e talvolta è avvenuto che ne' Capitani sia stato più lodato e più giovevole l'estremo dell'ira, che l'altro opposto; il quale è vacuità dell'ira. Però, come si legge in Senofonte, a Clearco Lacedemonio, il quale seguì Ciro minore in Asia contro il fratello Artaserse, sapendo meglio di tutti gli altri ubbedire, meritò di comandare, e comandò in guisa che fu temuto non solamente per la severità, ma per l'ira soverchia; laonde egli solea dire che il buon Capitano dee esser più spaventoso a' soldati del nemico medesimo. Ma Prosseno Boezio peccò coll'istesso esercito nell'altro estremo, quantunque fosse ammaestrato dal famoso Gorgia Leontino; perciocchè egli portava a' soldati maggior rispetto, che da lor medesimi a lui non era portato; difficile nondimeno è il giudicare qual più s'allontanasse dalla vera mediocrità, nella quale senza fallo meritò estrema laude Senofonte. Ma nondimeno perchè l'ira è meno avversa alla ragione, come parve ad Eraclito; o piuttosto, perchè l'ira prende l'arme per ragione, come volse Platone, il soverchio dell'ira è men vizioso che il difetto, del quale con agre riprensioni fu ripigliato il Re di Cipri, e con acuto morso punto dalla donna di Guascogna: nè si potea lodare ragionevolmente in Pisistrato, perchè egli non doveva sopportare così di leggieri la ingiuria fattagli nella figliuola; dall'altra parte il soverchio dell'ira fu attribuito ad Ercole, ad Achille, ad Ajace ed agli altri Eroi, anzichè no; ed Alessandro, per ammaestramento filosofico, non potè tenerla a freno, quantunque alcuna volta vincesse il piacere, e come dimostrò dopo la morte di Dario, nel rispetto portato alla moglie ed alla madre; però fu scritto dal Petrarca;

> *Vincitore Alessandro l'ira vinse,*
> *E fel minore in parte di Filippo:*
> *Che gli val, se Pirgotele o Lisippo*
> *L'intagliar solo, ed Apelle il dipinse?*

Ma negli estremi dell'intemperanza quel che eccede nei piaceri è lontano assai dalla virtù; però Marc'Antonio e Demetrio Espugnatore delle città, che si diedero in preda a' piaceri, furono biasimati in tutti i secoli e da tutte le nazioni; e Cesare istesso, il quale

> *Cleopatra legò tra' fiori e l'erba;*

ed

> *Annibale al terren vostro amaro,*

ne meritarono riprensione: e de' nostri Principi, Federigo secondo e Manfredi suo figliuolo furono riputati per questo carnali e per poco Epicurei. E se io non sono errato per questo eccesso medesimo molti Regni e molte tirannidi furono gettate a terra e col ferro micidiale estirpate; il regno di Roma particolarmente ebbe fine per l'adulterio fatto dal figliuolo di Tarquinio superbo in Lucrezia, moglie di Collatino; e Roma da poi mutò stato un'altra volta, essendo governata da Decemviri, per la violenza fatta da Appio il Bello a Virginia, figliuola di Virginio; e per l'istessa cagione Manfredi perdè il Regno di Napoli, abbandonato dal Conte di Caserta suo cognato, il quale innanzi alla battaglia di Ceperano lasciò il passo da lui guardato, e passò alle parti di Carlo; e non molti anni dopo Passerino Bonacossi fu privato della Signoria ed insieme della vita da Luigi Gonzaga e da' figliuoli. Dall'altra parte il difetto ne' piaceri è celebrato alcuna volta con grandissime lodi e quasi con maraviglia, come fu in Senocrate, il quale a guisa d'immobile statua si giacque con Frine meretrice: ed in Senocrate, che nell'istessa maniera fece vergognare Alcibiade di sè medesimo; ma questa fu stupidità filosofica; e fra queste estremità lodatissimo è il mezzo; laonde Scipione il Maggiore in Ispagna non meritò minor laude per la virtù della temperanza, che per la fortezza e per tante sue maravigliose vittorie. Ne' poeti ancora sono stati descritti il mezzo e gli estremi con molta leggiadria e con gran giovamento di chi legge; per farsi esempio dell'altrui virtù: e particolarmente il Tasso, nostro amico, ed al nostro secolo Poeta di molta stima e di molta erudizione, nel suo Amadigi ha voluto far vergognar questa età della soverchia intemperanza: perchè, oltre all'altre sue belle invenzioni della selva delle maraviglie, finge che Galaoro per una incontinenza simile a quella dimostrata da Ruggiero con Angelica, perdesse la spada vermiglia, da lui per valore acquistata, senza la quale non si poteva dar fine all'incanto delle selve; ma Floridante, dispregiando la Fata che ignuda lo invitava all'amorosa lotta, usò virtù maravigliosa, somigliante a quella di Anassagora; laonde al fine non solo si conservò la spada vermiglia, ma

superò gl'incanti della selva e condusse a fine molte altre maravigliose avventure.

Pignatt. I Poeti Spagnuoli sono maravigliosi in descrivere la lealtà de' Cavalieri; perchè questa virtù che voi chiamate temperanza è lealtà piuttosto e fede inviolabilmente osservata alla sua donna; essendo per altro i cavalieri da loro descritti simili piuttosto agl'intemperanti o agl'incontinenti; i quali sono vinti dalle passioni amorose; come avvenne ad Amadigi, che per un picciolo ed ingiusto sdegno di Oriana si lasciò in preda alla disperazione. Ma perchè io lessi alcuna volta che tutti gli amanti sono incontinenti, pregovi che mi dichiariate la differenza la quale fanno i filosofi fra l'incontinenza e l'intemperanza.

Pors. Aristotile ed i filosofi Peripatetici pongono nell'animo tre disposizioni laudevoli, e tre all'incontro degne di biasimo. Laudevoli sono la virtù, la continenza e la virtù eroica; ma degne di biasimo sono il vizio, l'incontinenza e la ferità; or lasciando da parte l'opposizione, che è fra la virtù e il vizio e fra la ferità e la virtù eroica, dico che l'incontinente è opposto al continente, come il vinto al vittorioso; perchè l'incontinente è vinto dagli affetti; ma il continente supera le passioni. Vinto è, dico, l'incontinente da quelle passioni, le quali gli altri sogliono di leggieri superare: ma il continente vince quelle che malagevolmente possono esser superate, e non opera mai senza perturbazione: ma il temperante ha pacato l'animo, nel quale la ragione signoreggia a cheto e senza contrasto: simile è dunque il continente al vincitore di regno perturbato, o di città ribellata, nella quale i tumulti e le sedizioni non sono affatto cessate: ma il temperante somiglia il Re che abbia domate le nazioni e soggiogate le provincie, ed a' popoli pacificamente comandi; laonde assomiglierei l'animo dell'uomo e del Principe continente alla dittatura di Fabio Massimo o d'altro dittatore, il quale ponesse freno agl'impeti popolari; ma l'animo del temperante è simile alla monarchia di Ottavio o d'altro potentissimo Principe, a cui non si faccia ripugnanza o contesa alcuna.

Pignatt. Grandissima virtù è dunque la temperanza.

Pors. Grandissima è bellissima certo; ma la continenza non è virtù, quantunque le s'assomigli, ma disposizione laudevole ed alla virtù somigliante; l'intemperanza all'incontra è grandissimo vizio, e l'incontinenza non è vizio, ma inclinazione a' piaceri degna di biasimo; dalla quale l'animo umano oltramisura è perturbato; però dice Aristotile che l'intemperante elegge, quasi persuaso dal piacere e vinto dalle sue lusinghe, di seguire le cose che piacciono, ed elegge sempre le piacevoli, anzichè le oneste e le faticose: ma l'incontinente non elegge e non è persuaso, vinto dalla perturbazione; è però men reo dell'intemperante, siccome colui che non ha corrotto il principio, il quale nell'intemperante è guasto dal vizio; l'uno e l'altro ha il medesimo oggetto e la medesima materia, che sono i piaceri del corpo; laonde propriamente incontinenti son detti gli amanti, i bevitori, i golosi e tutti coloro che dall'uno e dall'altro senso, del tatto, dico, e del gusto si lasciano soverchiamente lusingare; gli altri, che nell'ira e nel desiderio di onore e di vittoria sono incontinenti, non son detti semplicemente incontinenti, ma con questa giunta incontinenti nell'ira, nell'onore o in altro, checchè egli sia; però alcuna volta meriteranno biasimo, alcuna lode nell'incontinenza.

Pignatt. Io non so se Achille o Alessandro fossero giammai lodati giustamente nell'ira; ma l'uno uccidendo Calistene, l'altro non sapendo perdonare a' corpi morti, mi pajono giustamente ripresi.

Pors. Più biasimevole, senza fallo, estimo l'incontinenza del danajo, della quale a' tempi antichi furono ripresi molti uomini grandi per altro lodatissimi, e fra gli altri Pompeo, che seguendo l'esempio di Sesostri, spogliò il tempio di Salomone del suo tesoro: ma fra' nostri Re Carlo Primo e Ferdinando ed Alfonso Secondo d'Aragona non hanno potuto schivare il biasimo di questa incontinenza.

Pignatt. Se alcuna maniera d'incontinenza è laudevole, sarà peravventura quella dell'onore e della vittoria, la quale, come scriveno, fu smisurata in Alessandro, smisurata in Cesare; l'uno e l'altro nondimeno trovò molti e chiarissimi laudatori della grandezza dell'animo.

Pors. E molti riprensori all'incontro e quasi giudici severi nell'azioni famose trovarono questi e gli altri nell'onore e nella vittoria incontinenti, fra' quali è chiarissimo M. Marcello, che cadde negli aguati di Annibale, e dal nemico medesimo fu seppellito; e fra' nostri Principi, Carlo Principe di Salerno, che sotto simulazione di fuga fu preso da Ruggiero dell'Oria, presso il lito di Napoli. Ma tacendo degli altri nostri, l'azioni di Achille furono con amaritudine riprese da Platone; e quelle di Milziade, di Temistocle, di Cimone e di Pericle furono dal medesimo filosofo acerbamente ripigliate: Filippo fu accusato da Demostene, Cesare da Catone; Marc'Antonio da Cicerone; Scipione medesimo, la cui virtù superò la fortuna e l'invidia e la gloria degli antecessori, e la speranza de' posteri, e l'opinione di tutte le genti, e l'espettazione da lui stesso concitata, non potè fuggire o le riprensioni di Fabio Massimo o il giudizio dell'ingrata patria, la quale fu indegna della sua sepoltura: ma in Scipione il Consolato ed il trionfo innanzi all'età, ed il passaggio di Nicomedia, e la guerra trasportata in Affrica non possono esser riprese come incontinenze di onore e di vittoria; perchè da lui tutte le cose furono adoperate con elezione e con grandissimo consiglio, quasi eguale alla grandezza dell'animo. Ma se noi ricerchiamo alcuna continenza degna di lode piuttosto che di biasimo, è senza fallo quella di Neottolemo, nella tragedia di Sofocle chiamata Filottete, come giudica Aristotile medesimo; perciocchè, essendo egli stato persuaso da Ulisse a mentire, non perseverò nel proponimento o nella menzogna, ma vinto dalla sua buona natura, che faceva ritratto da quello onde era nato, amò meglio di scoprire la verità, che di compiacere all'amico bugiardo. Simile incontinenza fu

peravventura quella di Coriolano, il quale non continuò nel suo altiero proponimento, ma si lasciò piegare alle preghiere della madre; e se alcuna falsa opinione è degna di biasimo, degna di lode è l'incontinenza, per la quale non siamo perseveranti nel primo non laudevole proponimento.

Pignatt. Dunque la leggerezza dell'animo e l'incertitudine dell'opinioni sono laudevoli nell'incontinente?

Pors. Non assolutamente, ma in comparazione forse della pertinacia e del pertinace, il quale continua nella falsa opinione e nella elezione non buona; perchè pertinaci sono quelli che non possono, se non malagevolmente, esser rimossi dalla loro sciocca opinione; ma ostinati in sulla propria credenza non sono pieghevoli alle vere ragioni, non arrendevoli a' prieghi, nè possono per altrui persuasione deporre l'ostinata gravezza. Uomini indotti e rozzi, e di lor testa, i quali per diletto son pertinaci, perchè si rallegrano vincendo malvagiamente le questioni e le riotte, spesse fiate con dure parole incominciate; all'incontro si dolgono di esser vinti e di cedere alla ragione ed all'autorità; e non altrimenti si perturbano per la vanità delle proprie parole, che se vedessero disprezzata l'autorità delle pubbliche leggi e de' pubblici decreti.

Pignatt. Se così spiacevole e zotico è il pertinace, mi maraviglio oltremodo come da Elio Imperadore non fusse rifiutato questo cognome.

Pors. Propriamente noi chiamiamo pertinacia quella non lodevole disposizione dell'animo, per la quale altri nelle non vere opinioni è perseverante, e pertinaci gli uomini spiacevoli e riottosi: ma pertinaci alcuna volta son detti quegli ancora che non sono agevolmente rimossi dalle buone e vere opinioni, la quale è proprietà degli uomini giusti, come fu Catone o altro sì fatto, di cui si possa affermare:

Justum, et tenacem propositi virum

con quel che segue.

Pignatt. Questa sarebbe grandissima virtù o costanza, degna di Catone e d'altri che disprezzasse la morte per la dignità.

Pors. Nondimeno pertinacia si domanda propriamente la tenacità, per così dire, di non buon proponimento, simile in qualche cosa all'incontinenza, ma in molte dissimile; perchè gl'incontinenti non hanno ferma opinione, ma di leggieri la sogliono mutare e rimutare, come fanno coloro, i quali sono dubbiosi ed incerti; laonde meritano scusa e perdono, se agevolmente cedono a' piaceri ed alla cupidità: ma alla malvagità non si può conceder perdono.

Pignatt. Io avrei piuttosto creduto che l'incontinente ancora avesse ferma opinione.

Pors. La ferma opinione, quantunque falsa, come fu quella di Eraclito, malagevolmente si può rimuovere, e nella stabilità è quasi somigliante alla scienza; Socrate nondimeno, il quale stimò che tutti gli uomini facessero le loro operazioni per alcuna scienza, diede bando e cacciò dagli animi nostri l'incontinenza; perciocchè egli giudicava impossibile che l'uomo che sappia ed abbia buona e diritta opinione, operi incontinentemente: avvengachè niuna cosa sia più forte della scienza; laonde non è ragionevole che la scienza sia vinta dalle perturbazioni, dalle quali è superato l'animo dell'incontinente. Ma Aristotile in parte giudicò diversamente; perchè gli uomini possono avere in due modi la scienza, o usandola, o non usandola; e non adoperandola, s'ha in abito solamente, non in atto: ed in questa guisa è possibile che l'incontinente sappia, ma è impossibile che egli abbia la scienza in atto; oltreciò l'incontinente sa l'universale, ma non l'applica al particolare; ma chi sta sull'universale non suole operare, benchè egli potesse sapere la particolar proposizione, la quale signoreggia quasi nell'azioni, perchè è quella che ci muove ad operare; nondimeno non se ne serve, ne la pone in opera, allorchè egli è combattuto e vinto dalle perturbazioni, le quali sogliono mutare il corpo, non solamente l'animo; laonde l'uomo soverchiato dall'ira è simile all'ubriaco, il quale recìti i versi del Petrarca o d'altro Poeta. Sono ancora gl'incontinenti simili agl'istrioni, i quali spesso ornati d'abiti reali e superbi, sogliono nella scena dir sentenze maravigliose e piene di gravità, come quelle del Tieste di Seneca:

Regem non faciunt opes,
Non vestis Tyriae color,
Non frontis nota Regiae,
Non auro nitidae trabes.
Rex est, qui posuit metus,
Et diri mala pectoris.

E quell'altre che appresso seguono:

Mens Regum bona possidet,
Nil ullis opus est equis,
Nil armis, et inertibus
Telis, quae procul ingerit
Parthus, cum simulat fugam.
Admotis nihil est opus
Urbes sternere machinis,
Longe saxa rotantibus,
Rex est, qui metuit nihil,
Hoc Regnum sibi quisque dat.

Nondimeno può avvenire ch'egli sia uomo timidissimo, ed in quel punto medesimo perturbato dalla paura di offendere l'animo de' Principi; e dalla bocca di un vilissimo istrione, vinto dalla concupiscenza, possono ancora uscir queste,

Quisquis in primo obstitit,
Pepulitque amorem, tutus, ac victor fuit;
Qui blandiendo dulce nutrivit malum,
Sero recusat ferre, quod subiit, jugum.

Nell'istesso modo ancora l'amante, mentre segue le vestigia della sua donna, potrà cantare:

Fuggite amor; quegli è ver lui più forte,
Che men s'arrischia, ov'egli a guerra sfida,
Colà 've dolce parli e dolce rida
Bella donna, ivi presso è pianto e morte.

Pignatt. Inutile scienza è quella dell'incontinente ed inutile abito, s'ella non giova in modo alcuno all'operazione, e se può avvenire che egli operi cose contrarie a quelle ch'egli opera colla lingua; laonde, per mia opinione, a' fanciulli non si dovrebbono insegnar i versi di Teognide, o di Focil-

lide, e d'altro Poeta, che insieme non s'insegnasse la continenza; ma più maraviglioso estimo che l'incontinente non possa operare incontinentemente coll'abito della virtù; ma con quello della scienza soglia operare incontinentemente.

Por. Le scienze, come ho detto, sono degli universali, ma nelle azioni è necessaria la cognizione de' particolari, perchè ogni operazione si fa secondo l'ultima proposizione, la qual comanda nell'azione; ma perchè non è alcuna certezza delle cose particolari, appartenenti a' sensi, la qual sia propriamente scienza, non è inconveniente che sia gran perturbazione, dove non è propria scienza; ma peravventura dove è la scienza propriamente detta, non è alcuna soverchia agitazione, nè alcuna incontinenza, come parve a Socrate; perchè veramente sa colui, il quale sa applicare gli universali a' particolari, e sillogizzare in tutte le figure; e gli altri, che argomentano solamente colle proposizioni universali, sono somiglianti a' logici imperfetti, che non sanno ridurre tutte le forme de' sillogismi alla prima. Ma suole alcuna volta avvenire nell'incontinenza che Amore, a guisa di Sofista, inganni coll'equivocazione ed in altri modi non considerati da Aristotile, de' quali non è tempo ora di favellare. Or basti dimostrare come il savio Cavaliero dee congiungere la particolare all'universale proposizione in questa guisa: La morte si dee elegger nelle belle ed onorate occasioni, ma questa di difender la Patria è onoratissima; adunque dee eleggersi. Ovvero; i sozzi diletti deono essere fuggiti; questo è bruttissimo; adunque dee fuggirsi. E particolarmente nelle cose appartenenti a' piaceri si dee in questa guisa sillogizzare congiungendo gli universali co' particolari, perchè il continente e l'incontinente si dimostra ne' piaceri, come il costante e l'effeminato ne' dolori; laonde propriamente continente è colui che supera i piaceri, propriamente costante chi resiste a' dolori; ma il molle e l'effemminato cede al dolore, siccome l'incontinente al piacere ed a quello particolarmente che è obietto de' due sentimenti del corpo più materiali, de' quali si trovano in somma due maniere, siccome due specie d'incontinenza, l'una delle quali è temerità, l'altra infermità; perchè alcuni, avendo fatta deliberazione, non si fermano nelle cose deliberate, vinti dalla perturbazione, come avvenne di Didone, la quale prima avea detto:

Sed mihi, vel tellus optem, prius ima dehiscat,
Vel pater omnipotens adigat me fulmine ad umbras,
Pallentes umbras Erebi, noctemque profundam;
Ante, pudor, quam te violem, aut tua jura resolvam.
Ille meos primus, qui me sibi junxit, amores
Abstulit, ille habeat secum, servetque sepulcro.

Nondimeno poco stante:

Uritur infelix Dido, totaque vagatur
Urbe furens, qualis conjecta cerva sagitta etc.

Altri non eleggono con deliberato consiglio, ma sono quasi colti all'improvviso e vinti dalla perturbazione; e fra questi fu Canace, come si legge nell'Epistole di Ovidio:

Cur unquam plus me frater, quam frater amasti,
Et tibi non, debet quod soror esse, fui?
Ipsa quoque incalui, qualemque audire solebam,
Nescio quem sensi corde repente Deum.
Fugerat ore color, macies adduxerat artus.
Sumebant minimos ora coacta cibos,
Nec somni faciles, et nox erat annua nobis,
Et gemitum nullo laesa dolore dabam;
Nec cur hoc facerem, poteram mihi reddere causam,
Nec noram quid amans esset, at illud eram.

E fra' medesimi si può riporre il nostro Poeta Toscano, che disse di sè medesimo:

Tempo non mi parea da far riparo
Contra i colpi di Amor, però n'andai
Secur senza sospetto.

E tanto basti aver detto intorno a queste disposizioni dell'animo ed alla differenza che è fra loro, perchè l'incontinenza ferina, la quale è o per natura, o per consuetudine, o per morbo, sarà peravventura materia d'altro ragionamento: or si rimanga, non dirò fra le donne gravide, nè con gli uomini mal'avvezzi negli agi e nelle morbidezze d'Italia, ma fra' Sciti e fra' Tartari, e fra' Cannibali e fra le altre barbare nazioni di nuovo ritrovate, fra le quali è peravventura, non altrimenti che già fosse fra quelle fiere nazioni che abitavano intorno al Ponto, come dice Aristotile, e fra gli Essedoni, e gl'Ircani, e i Caspii, e i Battriani, e i Massaggeti. Or dell'umana incontinenza ragionando, posso affermare senza dubbio ch'ella non può in modo alcuno accoppiarsi colla prudenza, perchè il prudente è di buoni e laudevoli costumi e idoneo all'operazioni, ma l'incontinente non ha alcuna attitudine alle operazioni; benchè egli abbia abilità e quantunque non sia maligno, siccome colui che non fa mala elezione, partecipa della malignità, e, per così dire, è mezzo maligno: laonde l'animo dell'incontinente è assomigliato ad una città, la quale abbia buone leggi, ma non adoperi, nè giudichi secondo quelle. Il maligno rassomiglia una città governata con male leggi; e questi, come abbiamo detto dell'intemperante, è incurabile: ma l'incontinente si può curare non malagevolmente, e fra gl'incontinenti quelli si curano di leggieri, i quali sono sì fatti per consuetudine; gli altri per natura incontinenti, malagevolmente possono esser medicati dalla filosofia, curatrice degli animi, perchè è più malagevole il mutar la natura, che la consuetudine: anzi la consuetudine difficilmente si muta, perchè è quasi un'altra natura, come disse Evenio Poeta:

Usus longus mos est, et meditatio crebra,
Hunc tandem assero naturam mortalibus esse.

Fra tutti gl'incontinenti adunque possono agevolmente esser guariti quelli che sono sì fatti per usanza, ne' quali, come spesso abbiam detto, non è corrotto il principio nell'animo, e (s'io non sono errato) la buona disposizione naturale, la quale è conservata dalla virtù, guasta dal vizio, ma negli atti e nelle operazioni è principio il fine; quello, dico, per cui sono fatte tutte le altre cose, il quale non si può dimostrare con argomento: ma è come le supposizioni de' matematici, non s'insegnano

con alcuna ragione: ma la virtù o naturale, o per consuetudine acquistata è cagione che abbiamo buona opinione del principio. Il vizio corrompe il giudizio del principio, non altrimenti che faccia il Morbo Regio la vista, in guisa che l' infermo stima di vedere le cose di quel medesimo colore del quale egli è infetto; e come che questi sì vanamente opinanti siano fra loro contrarii, nondimeno tutte le mutazioni si fanno tra contrarii; può il temperante divenir intemperante, ed all' incontra: non altrimenti che si legga in Platone, che de' vivi si facciano i morti, e de' morti i vivi.

Dott. Veramente i viziosi sono morti nel vizio; laonde l'anima del vizioso è simile al cadavero, e racquistando la virtù, riuscita quasi ad una nuova vita. Ma questa è materia Teologica, anzichè no.

Porz. Morale, non solamente Teologica, e la filosofia de' costumi non contradice alla Teologia: ma ora non abbiamo tempo di quistionare, che io sono stanco del ragionare, e voi per poco dall'ascoltare.

Pignatt. I vostri ragionamenti non possono esser rincrescevoli, nè noievoli in modo alcuno, ma voi per giovamento e piacer di noi siete forse il soverchio gravato; dite dunque quanto vi pare e come vi pare, che tutto ciò che a voi non sia faticoso d' insegnarne, a noi sarà oltremodo caro d'apprendere, ed a me particolarmente, perchè il signor Dottore non ha gran fatto bisogno d' imparare, o non da altri che da voi solo *che sete il maestro di color che sanno,* laonde io per essere in questo numero, volentieri sarei annoverato fra gli altri della filosofica famiglia.

Porz. Già abbiamo conchiuso che l' incontinente non possa esser prudente; e ciò per opinione di Aristotile; dunque il prudente sarà continente.

Pignatt. Questo mi pare assai ragionevole.

Porz. Ed all' incontro il continente sarà prudente.

Pignatt. E questo ancor mi pare che sia detto con molta ragione.

Porz. Ma se il prudente sarà continente, non sarà temperante; perchè la continenza è disposizione e quasi strada alla temperanza: ma alcuno nel medesimo tempo non può esser nella disposizione che precede l' abito, e nell'abito, già confermato, siccome è impossibile che sia nel cammino e nell'albergo, e nel corso, e nella meta; laonde ne segue che non potendo esser la prudenza congiunta colla continenza e colla temperanza, sia con una di loro solamente; e con qual piuttosto?

Pignatt. Colla temperanza, se io non sono errato.

Porz. Senza fallo, perchè la prudenza è congiunta con ogni virtù, ma la temperanza è virtù, e questo modo è un modo di congiungere le virtù, quasi anella inseparabili in una catena assai più cara e di maggior pregio, che se fosse d' oro o di diamanti.

Pignatt. Dunque chi ha una virtù, l'ha tutte?

Porz. Per opinione d'Aristotile si prova in questa guisa: niuna virtù può esser senza prudenza, perchè la prudenza o la diritta ragione è quella che dimostra il mezzo: ma chi ha la prudenza, l' ha tutte; e peravventura le virtù sono congiunte come gli elementi in quest'ordine delle cose e quasi catena dell' universo, perchè la terra rinchiude in sè medesima l'aria e l'acqua; e l'aria partecipa dell'acqua, e l'acqua dell'aere, il quale è quasi mescolato col fuoco: però soleva richieder Socrate a Protagora appresso Platone, se la santità fosse giusta o ingiusta; non ingiusta, dunque giusta la santità, e la giustizia santa; ed in questa guisa si può ancora per mio avviso affermare che la giustizia sia forte, e la fortezza giusta e magnanima, e forte la magnanimità. Questi sono i modi co' quali si può dimostrare che le virtù siano inseparabili e congiunte insieme a guisa di anella nella catena; e l'una opinione fu di Aristotile, l'altra di Platone, anzi pur l'una e l'altra deriva da Platone e da Socrate; il quale soleva quasi confonder le virtù, che erano distinte da Protagora, e ridurle in una solamente, differenti piuttosto di materia, che di forma; e ciò soleva provare con questa proposizione. *Unum uni contrarium;* perchè essendo a tutte le virtù contraria l' insania, ne segue che tutte le virtù siano una. A questi nodi e quasi legami della virtù, l' uno ristretto dalla prudenza, l' altro dalla conformità, ch' è fra ciascuna, il terzo dall' unità de' contrarii, si possono aggiungere gli altri dell'obietto e del fine: ma come piace a sant'Agostino, l'amore è saldissimo nodo, il quale congiunge insieme tutte le virtù, le quali a me pajono non solo diverse di materia, ma di forma; altrimenti non avrebbono varie definizioni, somiglianti nondimeno, in quella guisa che le Ninfe sono descritte da Ovidio:

Facies non omnibus una,
Non diversa tamen, qualem decet esse sororum.

Dott. Questa fu senza fallo opinione degli antichi, nondimeno altri scrittori di gran fama hanno riputato altrimenti, come Tito Livio, il quale parlando di Annibale disse: *Cujus ingentes virtutes ingentia vitia aequabant.* E Carlo Secondo, Re di Napoli, per la sua regia liberalità, chiamato Alessandro Secondo, nella sua vecchiezza, per testimonio degl' istorici, fu troppo stemperato nell' amore delle fanciulle; taccio di Federigo e di Manfredi, e degli altri somiglianti. E fra più moderni Teologi, Scoto con molte ragioni si sforza di sciogliere i nodi ed i legami della virtù, e le ragioni sono queste: e prima, se gli abiti della virtù si acquistano con molte azioni, può avvenire di leggieri, che alcuno più esercitandosi nell'una che nell'altra, non l'acquisti tutte insieme. Oltreciò, se la connessione ed il legamento della virtù fosse necessario, sarebbe nella sua definizione: ma non è nella definizione; dunque non è necessario. Appresso usa quest' argomento; se per la costituzione della virtù fosse necessario il nodo ed il legamento, ne seguirebbe, che ciascuna virtù fosse forma dell'altra, e ch'ella fosse virtù, prima che fosse virtù. Anzi niuna sarebbe la prima virtù, o piuttosto non sarebbe la virtù, e questa sua conseguenza si dichiara agevolmente; perchè se l'una

virtù non può esser senza l'altra, la temperanza avrà dalla fortezza l'esser di virtù, ed all'incontro la fortezza dalla temperanza; però la fortezza sarà virtù, prima che sia virtù, anzi non sarà virtù, e non sarà alcuna virtù, perchè l'una suppone l'altra, e dall'altra è presupposta; però sarà prima di sè stessa e dappoi, il che è impossibile. Per queste e per altre ragioni egli conchiudeva, che ciascuna virtù non era necessariamente legata coll'altra, ma colla prudenza solamente, e con quella parte della prudenza che a lei appartiene; come la temperanza è legata con quella parte della prudenza, la quale considera le azioni pertinenti alla temperanza; e l'istesso concludeva nelle parti della prudenza che l'una possa essere disgiunta dall'altra; potendo avvenire che alcuno sia esperto nelle cose civili, ma non nelle cose famigliari; e pratico nelle private, ed inesperto nelle pubbliche.

Porz. Il discioglier la lega della virtù è dannosa operazione, come sarebbe quella di separare la concordia dei buoni Principi, i quali sono armati per la salute universale; però dobbiamo cercare di ristringer questi nodi e questi legami. Dico dunque, che le virtù imperfette e non compiute, che sono le natie e le naturali proprie di ciascuna parte dell'animo, non hanno fra loro alcuna necessaria congiunzione, nè con quella parte naturale dell'animo, la quale è detta abilità, e per rispetto della prudenza è tale, quali sono le virtù natie verso le morali; laonde il separare la congiunzione di queste virtù non è malagevole, e furono peravventura separate in Annibale e negli altri, e possono ricevere la compagnia di alcun vizio, anzi di molti vizii, come particolarmente si legge di Annibale in Valerio Massimo: *Nonne bellum adversus populum Romanum et Italiam professus, adversus ipsam fidem acrius gessit? mendacia et fallaciis, quasi praeclaris artibus gaudens? quo evenit ut, alioquin insignem nominis sui memoriam relicturus in dubio, major ne, an pejor vir haberi deberet, poneret.*

Pignatt. In questa guisa Annibale non si curò d'esser buono: ma d'esser grande, e per acquistarsi grandezza e fama, collegò tutti i vizii contro la fede la qual suol collegare tutte le virtù.

Porz. Peravventura la congiunzione de' vizii non è così agevole, come è quella delle virtù, perchè le virtù si conservano l'una l'altra, ma i vizii si distruggono; laonde non si può trovare alcun uomo affatto vizioso, senza alcuna virtù, o apparenza almeno di virtù: ma de' vizii avviene quel, che suole avvenire della compagnia de' ladroni e dei corsari; la quale non potrebbe durar lungamente, se alcuna giustizia, almeno apparente, non la conservasse. Difficilissimo è dunque il ritrovar tutte le virtù nell'animo; ma impossibile il ritrovarvi tutti i vizii: ma peravventura tutte le virtù si possono ritrovar congiunte nella prudenza e nella sapienza, come effetti nella sua causa e come raggi nel Sole, laonde nel savio e nel prudente sono tutte le virtù; ed acquistandosi la sapienza e la prudenza, si acquistano l'altre agevolmente; perciocchè dalla contemplazione di Dio e delle cose divine, tutte sogliono derivare, come fiumi dal proprio fonte; ed in questa guisa all'acquisto di tutte le virtù, non è necessario il particolare esercizio di ciascuna, nè impossibile l'esercitarsi in tutte. E quantunque l'una virtù aggiunga perfezione all'altra, e sia quasi bisognosa l'una dell'ajuto dell'altra, non avviene però che l'una sia forma dell'altra, o prima di sè stessa o dappoi; e ch'ella non sia virtù: ma come nelle scienze è necessario l'ajuto vicendevole e la cognizione, così avviene nelle virtù, nelle quali alcune son prima, alcune poi per diversi rispetti; ma assolutamente è prima la prudenza; e la sapienza è quasi forma di ciascuna. Siano adunque stabili i nodi della virtù ed indissolubili, come catena di diamante; nè so di qual monile più bello possano ornarsi gli animi generosi, nè qual Torquato riportasse mai più onorate spoglie, nè qual sia più nobil vittoria o più glorioso trionfo di quel, che si acquista debellando i vizii e ponendo il giogo alle passioni dell'animo indomito e smoderato. E se altra contesa ci rimane co' nemici esteriori nelle sanguinose battaglie, con questi esercizii e con questi ornamenti potrete sperarne sicurissima vittoria, e con quest'ordine delle virtù congiunte e quasi schierate apprendere più agevolmente le varie forme dell'ordinanza militare, e meglio conservarle con animo intrepido ne' pericoli e nella morte, ricordandovi assai spesso di quella sentenza:

Breve et irreparabile tempus, etc.

Non si sdegna, non si sdegna la virtù di scender dal Cielo, e da' regni intellettuali in questi, che sono sottoposti alla fortuna: e di combatter quasi in servizio di noi mortali, per sottrarci alla morte ed acquistarci l'immortalità; non si sdegna di prender l'arme, e di circondar l'esercito di vallo e di fosse, e di maneggiar talvolta i più rozzi istrumenti, e di fabbricar le fortezze, i porti, le navi, gli arsenali e le macchine militari, difendendo le città dall'impeto de' nemici, siccome colei che ha per fine l'operazione, e non si contenta dell'ozio: anzi s'ella potesse a voi dimostrarsi, quasi per macchina, come suole nelle scene e nei teatri, non vi somiglierebbe quella Religione formidabile:

Quae caput a Coeli regionibus ostendebat
Horribili super aspectu mortalibus instans;

ma con aspetto insieme placido e severo che assicura senza spavento, direbbe con alta voce: Io, che sono divina con Dio ed eroica con gli Eroi, immortale con gl'immortali, soglio congiungermi a voi mortali, e divenire umana colla vostra umanità; e discendo a voi dalla luce alle tenebre, perchè non vi sia grave d'ascender meco, quando che sia. Discendo, perchè ascendiate, e mi fo umana, perchè divegniate divini, e celando la mia divinità, mi vi dimostro in varie forme ed in varie maniere, e mi adopero nelle opportunità e ne' pericoli de' miseri mortali, per trarli di errore e di periglio, e condurgli alla pace ed alla gloria di una vita felice ed eterna.

Pignatt. Il sig. Porzio non m'ha voluto lasciar ingannato del fine, al quale tutti dobbiamo aspirare.

Porz. E voi particolarmente, desto non solamente dalle voci della virtù, ma dall'esempio dei vostri maggiori, de' quali sono molte gloriose memorie in Italia ed in Grecia, dove acquistaronsi il cognome. Ma io ho con esso voi ragionato della virtù assai famigliarmente e quasi popolarmente, tacendo non solo della Religione, e della Fede, e della Pietà, e delle virtù Teologiche; ma della virtù eroica, della quale si possono lodare i vostri antecessori e quelli di alcuni altri signori di questo Regno. Il Regno ebbe veramente il nome, e quasi la dignità e la corona dalla virtù eroica dei Normandi, che ne scacciarono i Saracini ed i Greci che prima l'avevano occupato, e ritornando vittoriosi dalla guerra dell'Asia, dal conquisto di Terra Santa, dirizzarono nuovi trofei sovra il lido di questi mari; laonde sarà sempre gloriosa la memoria di Boemondo, di Tancredi, di Riccardo, di Aristolfo e di Giordano, a' cui successori manca piuttosto la fortuna, che la grandezza dell'animo a Re conveniente.

AL MOLTO ILLUSTRE

SIGNOR PAOLO GRILLO

MIO SIGNORE OSSERVANDISSIMO

Molto illustre Signore mio: nè sperànza di premio desiderato, nè gratitudine di ricevuto dono possono più movermi della vostra nobiltà e della virtù, per la quale io vi ho stimato meritevole di onore e di laude: laonde ora vi dedico questo mio Dialogo degli Idoli, quasi un certissimo segno dell'opinione che io porto; acciocchè leggendolo veggiate in qual guisa più convenevole si possano lodare i padri e gli avoli de' Principi e degli uomini illustri nella Repubblica, nella quale il valor dei vostri maggiori è stato risguardevole molti centinaja di anni risplendendo come oro finissimo, che non patisce alcuna ruggine per l'antichità. Piacciavi dunque, signor mio, d'accettarlo in vece di statua, perch'egli sia tanto più durevole d'ogni opera che facciano gli scultori, quanto meglio si conserva la memoria nelle scritture, che ne' marmi e ne' metalli, e vivete felice.

Di V. S. M. Illustre

Affezionatissimo servitore

TORQUATO TASSO.

IL

CATANEO OVVERO DEGL' IDOLI

DIALOGO

ARGOMENTO

Maurizio Cataneo, che dà il nome al presente dialogo, e che vi è pel primo introdotto a discorrere, fu un gentiluomo Bergamasco virtuosissimo. Nella sua prima gioventù, forse con animo di darsi al mestiere dell'armi, si acconciò in Roma con un capitano. Non passò tuttavolta guari tempo che, essendo costui uscito di vita, alle cose del foro ei si volse, ed a sollecitare le cause. In sì fatta professione poi continuò finchè nel 1556 richiamato in patria dal cavaliere Giovan Girolamo Albani, che dalla Repubblica di Venezia era stato eletto Collateral Generale, entrò al suo servizio in qualità di segretario. Con quanta lode adempisse egli al proprio ufficio in ogni grado, che quel magnanimo Signore sostenne, e particolarmente nel Cardinalato, a cui fu promosso dal Santo Pontefice Pio V. l'anno 1570, non è a dirsi: basti il sapere che lo esercitò per trentacinque anni. Non è dunque vero (siccome nota il Serassi) ciò che asseriscono il Manso, il Casoni, il Barbato ed il Bottari, ch'egli sia stato precettore e custode del nostro Tasso nella sua giovinezza, sebbene come concittadino ed amico del padre lo abbia costantemente amato ed in ogni maniera favorito. Il Cardinale suo padrone, venuto a morte, lo lasciò assai comodo e ben provveduto di entrate ecclesiastiche: delle quali nondimeno ei fece molto buon uso, poichè per la maggior parte spendevale in elemosine. Visse fin oltre all'ottantacinquesimo anno, e morì in Roma a' 2 di Febbrajo del 1611. Gli altri due interlocutori sono il Tasso medesimo sotto il suo solito nome di Forestiero, ed Alessandro Vitelli, nobile e dotto giovine Romano, che di esso Tasso era amicissimo. Nell'introduzione al colloquio, udendo Torquato come gli altri due si maravigliavano ch'ei non si fosse mosso a celebrar co' suoi versi le vittorie ottenute in quel torno da' Cristiani sopra i Turchi, adduce in iscusa del suo silenzio e la soverchia grandezza del suggetto, ed il dubbio che le sue scritture non avessero alcuna stabilità. Al che opponendo il Cataneo che i fiori della poesia sogliono essere perpetui, e che perciò bene fu chiamato Omero sempre fiorito, e che pur bene e convenevolmente, senza molto dilungarsi da tale immagine, disse il Caro di tesserne corona a' Valesi ed ai Farnesi; il Vitelli prende occasione di entrar nelle lodi della canzone di questo poeta, ove appunto è ciò detto, e di mentovar anche il paragone che per alcuni se ne faceva, con un inno di Pier Ronsardo celebre poeta Fransese, quasi per provocar il Tasso a dare sopra di essa il parer suo. Questi allora di fatto, dopo aver notato come amendue que' componimenti altro in fondo non contengano che una comparazione fra le famiglie de' Valesi e de' Farnesi, e gli Idoli o Dei de' Gentili, volgesi ad esaminare se essa comparazione sia o no riprovevole, e quale dei due poeti nel farla abbia meno sconvenevolmente adoperato. Quanto al primo capo ei conchiude che l'aver ricorso a quegli Idoli o Dei per onorare i principi Cristiani non è artificio conveniente a poeta de' nostri tempi e della nostra religione; e quanto al secondo, che il poeta Fransese nella elezione de' concetti è stato più giudizioso dell' Italiano. Nel restante poi del dialogo le cose che tutti e tre insieme gli interlocutori ragionando si vengono a dimostrare, sono: che non è dicevole a' nostri poeti non solamente ciò che si è detto, ma nemmeno il comparare alcun principe Cristiano con alcun semideo, o eroe, o principe Gentile: che se pur vuolsi fare il paragone, debbono sempre a questi essere anteposti i Principi fedeli: che anche questo paragone per altro non si dee dare se non nelle virtù de' costumi: che ove in esse fosse stato maggiore il Principe Gentile del Cristiano, basta che il poeta mostri la virtù del lodato simile al vero: che le virtù de' trapassati possono essere senza biasimo accresciute: che le varie specie delle poesie debbonsi distinguere e compartire secondo le varie maniere de' governi: che le sole poesie amorose non convengono ad alcuna forma di pubblico reggimento: ch' elle sono particolarmente pericolose ai giovani: che l'anima affettuosa è quasi un tempio d'idolatria: che perciò deesi cercar di purgarla: che il principio di questa purgazione è l'assomigliarsi a Dio: che questo assomigliarsi si fa colla fuga del vizio: che oltre alle virtù civili ed alle purgatorie sono necessarie quelle dell'animo già purgato, e soprattutto le esemplari: e finalmente che la contemplazione fa l'ultima purgazione dell'anima, togliendo da essa l'ultimo simulacro che le resti nel mondo, cioè quello dell'umana azione e la guida all'eterna felicità.

Fu composto dal Tasso questo dialogo nello Spedale di Sant'Anna in Ferrara l'anno 1585, e venne poi alla luce nell' anno dopo in Venezia insieme colla quarta parte delle sue Rime e Prose, per le stampe del Vasalini, dedicato dal Tasso medesimo a Paolo Grillo, Cavalier Genovese splendidissimo e fratello di quel celebre Padre Don Angelo che tanto si adoperò per la sua liberazione. Nella libreria Ducale di Modena se ne conserva l'autografo.

INTERLOCUTORI

MAURIZIO CATANEO, FORESTIERO NAPOLETANO, ALESSANDRO VITELLI.

Cat. Questa fonte, quantunque non sia quella maravigliosa di Tivoli, nè alcun'altra la quale o per artificio della natura o per natura dell'arte divenga più famosa a' tempi nostri, amici di novità, può nondimeno col mormorio dell'acque invitar le vostre Muse a cantar sotto l'ombre degli alberi che son già rivestiti.

Forest. Anzi piuttosto addormentarle colla dolcezza del suono; se pure con altro più dolce elle non furono prima addormentate.

Vit. Profondo fu veramente il sonno, poichè nol ruppe il romore di tamburi e di trombe, e lo strepito dell'armi e l'annitrir confuso colla voce de' soldati, e il mormorar de' venti e dell'onde percosse da' remi ed aperte colle prore delle navi già vittoriose; ed il rimbombo dell'artiglieria che turbava l'aspetto del mare, e il facea parere più fiero e più spaventoso.

Forest. Io son Tasso, e però non è maraviglia che oppresso dal mio sonno naturale non oda i piccoli strepiti; ma quel fu così grande che l'udirono quelli ancora, i quali abitano oltre le colonne d'Ercole ed oltre gli altari d'Alessandro; nè pesce è tra' più secreti scogli o dell'Adriatico o del Tirreno, nè augello fra i rami degli alberi, nè fiera nelle spelonche, e quasi non è corpo morto nella sepoltura ch'egli non l'abbia risvegliato: e se mi fosse lecito di accrescere, quanto pare che si ricerchi, la grandezza di quell'azione direi che l'anime de' Greci Imperadori e degli altri gloriosi, i quali esposero la vita per liberar la Grecia, siano state commosse quasi da angelica tromba ed aspettino col fine di così ingiusta e così mirabil servitù che l'Aquile, ritornando a que' nidi antichi da' quali prima spiegarono il volo, ricoprano coll'ombra dell'ale non solo Costantinopoli, ma l'uno e l'altro Imperio, e l'uno e l'altro Emisfero. Rimango nondimeno stordito dal soverchio suono, come gli abitatori dell'Egitto laddove cade il Nilo d'alto precipizio: e se pure è piccola questa comparazione, e' conviene che io mi levi di terra per trovar similitudine che le si convenga. L'armonia che fanno i corpi celesti movendosi non riempie i sensi altramente di quel che abbia fatto quella di tanti versi e di tante prose in tante lingue, con tanti stili e con tanta felicità de' lodati e dei lodatori, con tanta gloria de' celebrati e de' celebratori.

Vit. Voi dunque solo pareste muto nell'armonia del mondo.

Forest. Muto no, perchè fui tra i primi che pregassero Iddio per la vittoria de' Cristiani, nè poi rimasi fra gli ultimi che il ringraziassero; ma dubitai di scriver le sue laudi e le sue grazie.

Vit. La vostra voce dunque si disperse nei venti.

Forest. Non si disperde cosa che non si perda, nè si perdono quelle voci che portano a Dio le nostre preghiere: ma suspicai che le carte non fossero come l'arene del mare, le quali picciol tempo ritengono i vestigi impressi; e di non iscrivere in fogli somiglianti a foglie di Sibilla, perchè niuna stabilità hanno le scritture che non siano fondate sulla scienza di coloro che scrivono: e l'altre se ne vanno come piume all'aure del favor popolare ed alla grazia de' Principi che passa come fiore di Primavera.

Cat. I fiori della Poesia sogliono essere perpetui, però qualunque si fosse quel poeta de' vostri il quale chiamò Omero sempre fiorito, usò bella e convenevole traslazione. E bene e convenevolmente senza dilungarsi molto da questa imitazione disse il Caro, di tesserne corona a' Valesi ed ai Farnesi: e fo di lui volentieri menzione, perchè se egli fosse vivo a' gran fatti de' Principi grandi non mancherebbe grande e maraviglioso commendatore.

Vit. Così dicono molti i quali non vogliono che alcuna canzona fatta nelle nuove imprese e nelle moderne vittorie si possa agguagliare a quella, nella quale è celebrato Enrico re di Francia.

Forest. Se la vostra opinione è simile al parere di costoro, non ardisco di riprovarla, quantunque giudicasse altramente il Castelvetro; perchè a' nobili si dee credere nelle laudi de' nobili.

Vit. Non il mio giudizio, ma quel di molti Principi, da' quali fu molto onorato, il poteva far sicuro da tutti i biasimi e da tutte le opposizioni, fra cui non si stima tanto alcuna, quanto il paragone del buon poeta Franzese che loda similmente i Reali di Francia.

Forest. Grande incontro gli diede il Castelvetro, e sentenza finale.

Vit. Tuttavolta non è andata innanzi: i litiganti di lingue diversi e nati sotto varii Principi non sono stati ancora giudicati al tribunale medesimo; e piuttosto colla diversità de' favori non fu riconosciuta più l'eccellenza del primo, che del secondo: nè so quando sarà fatto questo giudicio.

Forest. Ce ne staremo dunque frattanto al parere del Castelvetro, o pure il richiameremo in dubbio, maravigliandoci che l'uomo acuto, il quale avea tanto biasimato il Caro, perchè avea chiamati Idoli i Valesi e i Farnesi, non s'accorgesse che tutta la canzona o piuttosto amendue le canzoni dell'uno e dell'altro poeta, altro quasi non contenessero che il paragone fra le famiglie di questi Signori e gl'Idoli antichi, se pur Idoli vorremo chiamare gli Dei de' Gentili; perchè Idoli son propriamente l'immagini nelle quali erano adorati dal volgo sciocco, che non s'accorgeva dell'inganno, ed attribuiva alla creatura quel che è proprio del Creatore: ma comunque si chiamino, le composizioni sì fatte non accrescono grandezza alle cose laudate; ma piuttosto pare che loro tolgano autorità e riputazione: e se pure fanno qualche onore, il fanno di quella sorte che è meno conveniente.

Cat. Niuna cosa peravventura ha fatto il Caro che non l'abbiano fatta altri poeti famosi ed altri più venerandi scrittori che sono i poeti:

perchè a' tempi antichi Gregorio cognominato il Teologo, in una Orazione sovra la morte di Basilio Magno suo compagno, fa comparazione fra la sua stirpe e quella de' figliuoli di Pelope, di Cecrope, d'Alcmena e d'Eaco e d'Ercole, le quali si credeva che discendessero da Giove; laonde non è molto dissimile in questa parte al poeta Fransese ed al Toscano che agguaglia i figliuoli di Francesco a' discendenti di Saturno.

Forest. A me non dispiace che si faccia la similitudine, ma ch'ella sia fatta nel modo usato da' due poeti ed approvata dal giudice loro: perchè la grandissima laude nelle famiglie reali è congiunta con quella degl'Idoli e non discompagnata almeno dal loro vituperio, come si può conoscere in molti luoghi ed in quello particolarmente:

Di questa madre generosa e chiara,
Madre ancor essa di celesti Eroi,
Regnano oggi fra noi
D'altri Giovi altri figli ed altre suore;
E vieppiù degni ancor d'incenso e d'ara,
Che non fur già, vecchio Saturno, i tuoi;
Ma ciascun gli onor suoi
Ripon nell'umiltade e nel timore
Del maggior Dio.

Perchè se non m'inganno ci sono due sconvenevolezze, l'una che stimò l'onore d'incenso e d'altare, che son proprii del vero Iddio, conveniente agli uomini non santificati: l'altra che chiamandoli più degni de' figliuoli di Saturno, presuppone che quelli ne fossero degni: nè possono le parole seguenti toglier lo sconvenevole, perchè dicendo il maggiore Dio, è necessario che stimi gli altri Dei minori.

Cat. Questo è nome non di natura ma di potestà, e perciò fu detto che Mosè era dato per Dio a quelli d'Egitto; laonde essendo conceduta a' grandissimi e Cristianissimi re di Francia podestà quasi divina e confermata co' miracoli, non parve al Caro disdicevole che in questa guisa fossero onorati.

Forest. S'egli per non accrebbe non diminuì l'errore e doveva diminuirlo, o in altra maniera dimostrar la vanità e la malvagità degli Dei Gentili, come dimostrò Gregorio nel quale si legge che Giove fosse Mago; ma non è degno di minor considerazione quell'altro luogo:

Vera Minerva e veramente nata
Di Giove stesso e del suo senno è quella,
Ch'ora è figlia e sorella
Di Regi illustri, e ne fia madre e sposa.

Perchè non gli basta che il re Francesco a Giove sia simigliante, ma vuole che sia l'istesso e che sia vero Giove; e vera Minerva Madonna Margherita, la quale dovendo prender marito e generar figliuoli ed aver grande e fortunata successione, non poteva convenevolmente esser assomigliata a Minerva che secondo le favole de' Gentili visse casta e vergine sempre.

Vit. Era così povero il Regno degli Dei che quel di Francia il quale è ricchissimo non trovò più convenevol paragone di questo a Madonna Margherita, e ciò dimostra il Ronsardo ancora che vi pone i Marti a centinaja e doveva mettervi a migliaja le Veneri, come parve che accennasse il Caro.

Forest. Forse in ciò fu l'uno più verace che l'altro discreto: ma vogliam considerare quel che dica il poeta Francese?

Vit. Consideriamlo.

Forest. *Mais quoi? ou je me trompe, ou pour le (seur je croy*
Que Iupiter à fait partage avec mon Roi.
Il n'a pour lui sans plus retenu que de nues,
Des cometes, des vents et des gresses menues,
Des neiges, des fumats et des pluyes de l'air,
E je ne scai quel bruit, entouré d'un esclair,
E d'un boulet de feu, qu'on appelle tonere.

Ne' quai versi pare che non scemi solamente, ma quasi rivolga in giuoco la possanza di Giove e specialmente in quelli:

Egli non ha più ritenuto per sè che un romore (intorniato d'un baleno,
E d'una ballotta di fuoco che si chiama tuono.

Laddove il Caro accresce la somiglianza mirabilmente in quegli altri:

Udite come tuona
Sovra de' Licaoni e de' Giganti.
Guardate quanti n'ha già domi e quanti
Ne percuote e n'accenna e con che possa
Scote d'Olimpo e d'Ossa
Gli svelti monti e incontr'al Cielo imposti.
Oh! qual fia poi spento Tifeo l'audace,
E i folgori deposti!
Quanta il mondo n'avrà letizia e pace!

Ma forse il poeta Francese non toccò questa parte, giudicando che al tempo di Enrico la Francia non fosse piena d'empii e di rubelli i quali si possono assomigliare a' giganti, o se pure ve n'era alcuno, non essendosi armato contra il suo Re, fosse più convenevole passarlo sotto silenzio; e veramente questa ultima parte della canzona converrebbe al figliuolo non al padre, il quale non ebbe alcuna guerra con i nemici del nome Cristiano. Or passiamo agli altri e diciamli colle parole toscane, perchè molti non amano le francesi:

E non hai tu appunto altresì una Minerva saggia
Tua propria unica suora, ammaestrata da giovi- (netta
In tutte l'arti virtuose, la quale porta in suo scudo,
Io dico dentro al suo cuore da' vizii invitto,
Come altra Pallade la testa di Medusa,
Che trasforma in sasso l'ignorante persona,
Ch'osa d'appressarlesi e vuol lodare il suo nome?
E non hai tu appunto in luogo d'una Giunone
La Reina tua sposa, di bei figli feconda?
Il che non ha punto l'altra, perch'ella disutile
Al letto di Giove, e senza più non ha conceputo,
Che un Marte e che un Vulcano, a l'uno ch'è (tutto gobbo,
Zoppo e sciancato, e l'altro tutto collera,
Il qual vuol per lo più far guerra a suo padre;
Ma quelli che tua sposa ha conceputi in abbon- (danza

Son belli e diritti, ben nati, i quali fin da sua
(giovene fanciullezza
Sono ammaestrati di rendertiun'umile ubbidienza.

Vit. Belli sono i concetti senza dubbio, ma le parole non m'empiono gli orecchi di quel suono che io sento nelle rime del Caro, per lo quale è piacevolissimo al giudizio del senso quel che per altro potesse dispiacere all'intelletto.

Forest. De' versi avviene quello che suole avvenire del fiore della gioventù, nella quale non è bellezza; che trapassa e sfiorisce con gli anni simili alla primavera; perchè se non son belli, mutandosi le parole e disciogliendosi il numero, perdono ogni grazia colla mutazione; ma in questi, tuttochè siano trasportati di una in altra lingua, rimane la bellezza delle sentenze e quel convenevole che mi pare molto osservato nelle debite lodi che si danno a tante persone Reali e particolarmente a Margherita, la quale poteva esser detta Minerva da chi non sapeva che dovesse aver marito e figliuoli.

Vit. Vince dunque il Francese nel giudizio: ma l'altro nella divinità e nella divinazione, se così vogliam chiamare il pronostico che egli fa dell'avvenire.

Forest. È certo grande ardire quel de' poeti che voglion predire le cose future che possono succedere, se nol fanno con quella prudenza che supera quasi l'umano avvedimento, e rimira di lontano quasi d'alta parte i fortunosi avvenimenti; laonde sarebbe più sicuro consiglio non dire alcuna cosa che il successo possa riprovare come falsa: però si dee lodare la felicità dell'un poeta e l'accorgimento dell'altro che disse quel che poteva esser detto, e tacque similmente quel che doveva esser taciuto. Ma che diremo del paragone tra i figliuoli di Giove e di Giunone, e quelli di Enrico e di Caterina? Non vi pare ch'egli sia fatto con quell'artificio, o poetico o Cristiano ch'egli sia, col quale onorandosi le cose de' Principi fedeli, debbono esser disprezzate quelle de' Gentili?

Vit. Senza fallo.

Forest. Nondimeno, quando egli dice:

Questo Giove si tenga dunque ad alto
Con tutti i suoi Dei, perciocchè certo ei non fa me-
(stiero
Che si paragoni a te, il quale ne mostri a vista
Di qual possanza è la tua maestà provveduta.

Pare che rimanga in alcune parole l'odore della Gentilità; laonde il fine è conveniente a poeta dei secoli passati, ma non forse a' nostri tempi, alla nostra religione ed a quel regno di nobilissimo Re difensore della Fede e della pietà Cristiana.

Vit. Altra maniera dunque dobbiamo usare per onorarle.

Forest. Dobbiamo, se io non m'inganno.

Vit. A me non dispiace quello che avete detto, perchè l'opinione che si aveva degli Dei Gentili già fece traviare dalla via della verità tutti i popoli e tutte le nazioni: e benchè or non ci sia questo pericolo, nondimeno i componimenti riempiendosi dell'antiche favole possono perdere colla gravità e colla riputazione la fede ancora: ma de' principi Gentili non mi pare che si possa affermare il medesimo, perchè molti ne furono giusti, valorosi e prudenti, e col lume naturale indirizzarono tutte le loro operazioni; onde chi gli rifiuta per argomento di poesia, par che ricusi i doni della natura.

Forest. Non vi piacerebbe dunque che l'istoria de' Gentili fosse riprovata per questo uso come le favole?

Vit. Non mi potrebbe in modo alcuno piacere, se io non volessi insieme lodare chi dicesse il medesimo di questo fiume e di questi colli pieni di tanti gloriosi vestigii e di tante antiche memorie, e di questo cielo che spira ancora un non so che di magnanimo e di venerando, non solo negli animi de' cittadini ma degli abitatori.

Forest. Non già chiamate voi istorie de' Gentili quelle de' Romani solamente, ma quelle dei Greci e degli Assirii e de' Medi e de' Persi e degli Affricani.

Vit. Tutte le dico istorie de' Gentili.

Forest. E se nelle istorie si trattano le cose vere, vero stimerete non solo ciò che scrive Dionigi Alicarnasseo, narrandoci l'antichità di Roma, ma quel che ci racconta Diodoro Siciliano d'Anubi, d'Osiri e d'Iside, Dei dell'Egitto, o di Giove e di Giunone e d'Ercole e di Bacco, adorati da' Greci.

Vit. L'estreme parti dell'istorie antiche sono ascose nelle favole, come l'estremità de' corpi umani nel velo o in altro che ci soglia ricoprire.

Forest. Ma non essendo vere, sono almeno verisimili.

Vit. Io stimo che questi fossero uomini amici della patria, liberatori della Grecia, guastata dalle fiere e da' mostri, ed oppressa da' tiranni, i quali soggiogarono i paesi estrani, e trionfarono delle barbare nazioni con pompa maravigliosa; ma dissimile a quella che fu veduta in Campidoglio intorno agli Scipioni ed agli Augusti: e dell'uno e dell'altro ho veduta la statua in Roma la quale appoco appoco se ne spoglia con dolore di tutti noi, che ci abitiamo, e mai non sento ragionare di questa materia che io non mi commova; laonde ora mi si appresenta l'immagine di ciascuno, e mi pare che in questa maniera difendano la sua causa: " Noi fummo uomini valorosi, creduti Dei per lo nostro valore, e per lo giovamento fatto a' miseri mortali, che da varie calamità erano circondati; e mentre fiorirono le città della Grecia, ed ebbero quasi l'imperio del mare, e passarono con gli eserciti nell'Asia ponendo il freno a potentissimi Re ed a popoli numerosi, fiorì parimente la nostra gloria, e ci furono drizzati i tempii, e consecrati gli altari in tutti i regni dell'Oriente e del Mezzo-giorno, e nell'Occidente ancora, dove l'uno di noi vinse Gerione; e nel Settentrione si adorava il nostro nome: e prima che Roma cominciasse a sorgere furono all'uno di noi nell'Aventino instituiti i sacrificii, e all'altro dapoichè fu accresciuta la città, la qual diventò Regina del mondo: però nulla scemò della nostra fama, benchè ella soggiogasse la Grecia e tutte l'altre provincie, e facesse tributarii tutti i Re e tutti i Tetrarchi della terra: ma crebbe e si distinse co' lunghissimi confini del poten-

tissimo Imperio, e fummo adorati in questa nobilissima città con Marte e con Quirino, dal quale erano derivati i Romani vincitori di tutte le genti. E quantunque colla mutazione de' tempi gli Dei bugiardi abbiano ceduto al vero Dio la fede altissima della religione, le nostre antiche statue sono conservate, e siamo onorati ne' versi dei poeti e nell'orazioni degli uomini illustri; e nelle rime ancora di questa nuova lingua ci pare che la nostra fama ringiovenisca; nella quale ci piace di essere rassomigliati a' nuovi Cesari, ed a' nuovi Ottavii, ed a' nuovi Alessandri, come già fummo con gli antichi in quelle altre lingue, che son lette ne' libri di Vaticano: e in Vaticano siamo onorati e gloriosi, non solo in Campidoglio; così è piaciuto all'infinita provvidenza di colui che non lascia alcuna buona opera senza giusto premio, creatore di tutte le cose, e donatore di tutti i beni, del quale non avemmo vera cognizione: ma indirizzati dal lume della natura vivemmo come forti e costanti, e magnanimamente operammo; laonde in questa reggia del mondo, che sempre raccolse il valore de' peregrini, è conveniente che risuoni la nostra gloria, la quale non ci contenta, perchè non è la vera, ma pur ci consola, perchè le nostre umane virtù non hanno altro guiderdone, che quel dell'onorata fama. Chi sarà dunque il severo giudice de' poeti e de' pittori e degli scultori, che di nuovo ci condanni ad eterna oblivione? e chi prenderà la difesa de' Valerii, de' Cammilli, dei Fabii, de' Cincinnati, de' Serrani, de' Fabbrizii, de' Curii, de' Lelii e degli Scipioni, che non la prenda per noi similmente? Non ci possiamo raccomandare a' Greci, che son divenuti servi de' Barbari, ed hanno coll'imperio perduta ogni autorità; ma ci raccomandiamo a' Romani pieni ancora degli antichi spiriti, e del primo valore, e della generosa prudenza, i quali prenderanno di noi quella deliberazione, che degli altri nati in questo paese. E se le statue debbono esser conservate, non debbono esser condannate l'istorie e le poesie: nè questa nuova calamità dee accrescere il dolore, che abbiamo per la ruina di tante città, e per la servitù di tanti popoli, che vissero in libertà, alla quale sarebbe più convenevole il pensare, che alla nostra distruzione: acciocchè sotto Roma trionfante risorgesse Argo, Tebe, Corinto, Atene, e il Liceo, e l'Accademia, e di nuovo i lauri di Parnaso verdeggiassero, e il platano facesse ombra a' filosofanti: e l'Ilisso con onde più quiete e più trasparenti udisse un'altra volta un altro Socrate, più casto e più religioso, rivelare altri più maravigliosi e più santi misterii della divina filosofia. „ Questo è quello che io parlo fra me stesso alcune volte, quando penso a' poeti ed alle poesie; e quello, che mi pare che tra' Romani cavalieri se ne potesse ragionare: e stimo che s'aspetti la sentenza non delle composizioni, ma si convenga negare i premii del valore umano.

Forest. Veramente nella causa de' nobili e valorosi antichi, un nobile e valoroso giovine, che trae l'origine di quel sangue, ha parlato con tanta eloquenza, che può muovere, non che dilettare i più severi: nè fra noi si contende se gli uomini somiglianti sian meritevoli di gloria, ma se vogliamo onorarli come divini; e mi pare che la deificazione, della quale si parla nel comento, si assomigli a quella podestà maravigliosa degl'Idolatri di Egitto, colla quale gli uomini facean gli Dei, e che i miracoli della poesia non sian minori di quelli dell'arte magica.

Cat. Quanto son maggiori, tanto meno se ne dee contendere, benchè Varrone stimasse utile alle città, che gli uomini mentissero fingendosi figliuoli degli Dei; perchè l'animo umano con questa fede, che ha nella divina stirpe, più facilmente ardisce di fare le cose grandi, e porge ancora maggiore ardire agli altri: però quando Alessandro visitò il tempio di Giove Ammone volle nudrire questa credenza nell'esercito; e poi Scipione, parimente adorandolo con tanto silenzio e con tanta divozione in Campidoglio: ma questo artificio se fu mai lodevole, o lodato fu tra' Gentili solamente, i quali non conobbero la vera lode, perchè non ebbero contezza del vero bene: ma tra' Cristiani è degno di biasimo, nè solo falso ed utile, come giudicò Varrone, ma falso e dannoso, come parve forse a sant'Agostino, quantunque egli non determinasse la questione.

Forest. Puossi fingere alcuna cosa non inutilmente, la quale sia falsa insieme e giovevole?

Cat. Se ella sarà di quelle che significano, non sarà falsa, perchè falso non è quello che significa.

Forest. Come la chiameremo dunque finta, o composta, o fatta di nuovo, e formata dall'ingegno del poeta?

Cat. Piuttosto con alcuni di questi nomi; e più volentieri co' meno sospetti, perchè il finto, se non è il medesimo col falso, è molto simile.

Forest. Ma la menzogna è una finzione ed una falsità?

Cat. È senza dubbio.

Forest. Tuttavolta alcune menzogne sono utili, e si possono dire con giovamento altrui; e furono assomigliate alle medicine.

Cat. I filosofi già fecero questa similitudine; e parlando con filosofiche ragioni, peravventura non ce n'è dubbio: ma in questa parte è diversa l'opinione de' Teologi santi; e sicuramente ci possiamo attenere a quella, che scaccia ogni falsità ed ogni bugia.

Forest. La scaccia questionando, o pure operando per edificazione della Chiesa di Cristo; ma noi parliamo del poeta, il quale è simile a colui, che forma le parabole, e dee meritar lode a' nostri tempi e nella nostra religione: e se a lui non sarà lecito il fingere, non sarà lecito il poetare: ma se è conceduto il parlare di cose non fatte, quasi fatte, o che possono esser fatte, è senza dubbio conceduto il poetare.

Cat. Se gli conceda; ma finga significando, chè altro non saprei dire di quello, che ho già detto.

Forest. Ma se pure chi significa non è falso, chi significa non finge; non potrà dunque significare fingendo, ma significare assomigliando piuttosto; e

se a voi par lite de' nomi, a me pare l'un nome poco men sospetto dell'altro.

Cat. Non segue però dal parlare in questo modo cosa, che sia disconvenevole nel ragionare.

Forest. Ma forse nasce alcuna difficoltà nell'operare.

Cat. Se non ci fossero molte difficoltà, l'ingegno del poeta non avrebbe dove mostrarsi, nè che superare.

Forest. Dunque coll'ingegno dee superare la difficoltà?

Cat. Coll'ingegno, e col giudizio, e coll'arte.

Forest. E noi parliamo ora particolarmente dell'artificio del lodare?

Cat. Di quello, e non d'altro.

Forest. Nel quale abbiamo già conchiuso che non è convenevole che si prenda alcuna similitudine degli Dei Gentili, nè se ne faccia alcuna menzione, se non come fece Gregorio in morte del gran Basilio, manifestando la vanità e la falsità loro.

Cat. Niuno esempio migliore poteva ammaestrarci.

Forest. Ma possiamo fare i paragoni con gli uomini valorosi, quantunque fossero gentili.

Cat. Non perviene alla vera laude chiunque schifa il biasimo; laonde parve a sant'Agostino che Platone non potesse compararsi a niun Angelo del sommo Iddio, a niun Profeta, a niun Apostolo, ed in somma a niun Cristiano; benchè debba essere anteposto, se non a Romolo e ad Ercole, almeno a Priapo ed a Linocefalo, ovvero alla Dea Febre, i quali Dei peregrini furono de' Romani, come suoi, consecrati. E noi mossi dalla sua reverenda autorità possiamo affermare che niun Semideo, niun Eroe, niun Re de' Gentili debba essere agguagliato con alcun altro Principe Cristiano.

Forest. Dunque si dee lasciare le composizioni sì fatte, e se pur elle si fanno in modo alcuno i Principi debbono essere anteposti ai Gentili?

Cat. Senza fallo.

Forest. Ma facendosi il paragone si farà nelle virtù de' costumi, come sono la fortezza, o la magnanimità, o la temperanza, perchè nelle Teologiche non c'è comparazione.

Cat. No veramente.

Forest. E se in quelle fosse stato maggiore il Principe Gentile del Cristiano, qual dovrebbe esser l'artificio del nostro poeta, d'aggrandire la virtù del lodato, in guisa ch'ella paresse eguale, o maggiore dell'antica; e pure dimostrarla simile al vero?

Cat. Questo artificio è più conveniente; e non ci mancano Principi, i quali in molte azioni hanno superati gli antichi: così volessero superarli in tutte! perchè niuna virtù mai dovrebbe esser discompagnata dall'altre. Nè solamente la fortezza o la magnanimità porge materia di vera laude, ma la clemenza, e la mansuetudine, e la liberalità, e l'affabilità, e la modestia, che tacendo invita i lodatori, e gli costringe col silenzio a favellare.

Forest. Se egli dunque è più convenevole, i poeti moderni debbono assomigliarsi a' pittori, che ritraggono gli uomini, come sono appunto.

Cat. A quelli, e non agli altri.

Forest. E poetando senza lusingare la superbia di coloro, che ci vivono, si dee parlare della nobiltà, come del valore?

Cat. Si dee, perchè la nobiltà è il più bello ornamento, che abbia la virtù.

Forest. Ma la nobiltà non si può lodare, che non si lodi parimente l'antica virtù.

Cat. Ella non è altro che questo; e chi di lei non ragionasse, ma della ricchezza, o della possanza, non loderebbe peravventura la nobiltà, ma quelle cose, che l'adornano e l'accompagnano: e se pur sono parti, sono parti accidentali.

Forest. Dunque lodando la nobiltà circondata da così lunga pompa, come è quella condotta dalle due compagne, ogni lode sarà parimente maravigliosa.

Cat. Sarà, perchè la ricchezza del parlare e la copia dell'eloquenza non è inferiore ad alcun'altra.

Forest. Ma gli uomini antichi condotti dalla virtù, ed accompagnati da così nobil compagnia, saranno dipinti, com'essi furono, e maggiori, come sogliono ritrarsi quelle cose, che debbono esser riguardate di lontano.

Cat. Gli antichi sono lontani da' nostri tempi, e per questa ragione altramente dovrebbono esser i ritratti di quelli, che ci sono vicini e presenti.

Forest. Dunque se le virtù di alcuni possono convenevolmente essere con molte lodi accresciute, son quelle de' morti, perchè elle giovano più dell'altre a' figliuoli, a' nipoti, a' successori, ed a tutti quelli, che prendono esempio da' trapassati; e tanto più s'infiammano all'operazioni virtuose, quanto più l'azioni lodate sono grandi e maravigliose: e se questi sono di que' ritratti, i quali non convengono alla Chiesa, dove a' piè de' Santi anzi piccioli, che no, sogliono esser dipinti per umiltà, converranno almeno alle morbide camere ed a' palagi reali, e saranno rimirati con diletto e con maraviglia de' risguardanti.

Cat. Così dovrebbe avvenire senza dubbio.

Forest. E siccome altri pittori accrescono gli ornamenti degli altari e de' tempii: altri quelli de' teatri e de' luoghi pubblici, ne' quali per diporto si raccoglie la moltitudine e la nobiltà: così altri poeti saranno riserbati per le sacre narrazioni, altri per le civili e per le militari: e saranno tollerate negli uni alcune cose, che negli altri non sarebbono peravventura convenienti.

Cat. Così mi pare assai ragionevole.

Forest. Ma forse i poeti non sono in ciò più simili a' pittori, che agli ornati parlatori; perchè, siccome non sono approvati i medesimi oratori dal governo popolare e da quello de' pochi buoni, e da quel dell'ottimo Principe, ma tra il popolo signoreggia chi muove e diletta gli animi; ed appresso gli altri sono in pregio maggiore quei, che provano colle ragioni: così dovrebbe similmente avvenire de' Poeti; perchè a' maggiori dovrebbono esser più grati quei, che danno migliori ammaestramenti.

Cat. Dovrebbono senza dubbio.

Forest. Distingueremo dunque le specie della Poesia, e compartiremo i poeti secondo le varie maniere de' governi.

Cat. In questa guisa parrà la distinzione assai buona.

Forest. Ma distinguendo, chi seguiremo? Platone (che ne descrive cinque forme, l'una perfettissima, l'altra ambiziosa, la terza avara; licenziosa e popolare la quarta, e l'ultima tirannica) o pure Aristotile, che le tre buone dall'una parte e dall'altra pone le tre malvagie?

Cat. In qual più vi piace, perchè v'è maggior diversità nelle parole che nell'opinione.

Forest. Ma in qualunque di essi distinguiamo, lasceremo da parte la tirannide, e la possanza de' pochi, e la sfrenata licenza popolare, che nell'ingiustizia molto assomiglia al tiranno, perchè tutte, se non buone, dovrebbono essere sterpate; e se alcuna ce ne è rimasa, non fa mestiero che di lei si ragioni.

Cat. Parliamo dell'altre.

Forest. Dunque volgendo il ragionamento alle migliori forme del governo; a quel di molti assegnarono la commedia, come sua propria; a quella de' pochi valorosi e de' prudenti, la tragedia; ed al Principato di un solo, i poemi eroici e l'altre composizioni, nelle quali si celebrano l'operazioni de' Principi e de' Cavalieri.

Cat. In questo modo sono assai convenevolmente disposte.

Forest. Ma forse a' Principi alcune volte non spiacerà ridersi delle sciocchezze del volgo, ed a' Plebei sarà buono ammaestramento, e vista maravigliosa il risguardare l'azioni de' grandi: comunque sia a' Principi saranno convenienti più di tutti gli altri i poemi eroici, e quelli ne' quali si canta degli Eroi.

Cat. Così stimo, e le canzoni, come quelle del Caro e del Ronsardo, mi pajono eroiche oltre tutte l'altre; onde più volentieri le chiamerei con questo nome che tragiche, come usò di chiamarle Dante.

Forest. Dante le chiamò con quel nome, che gli parve assai proprio de' componimenti affettuosi, come sono le canzoni, nelle quali descrive la morte della sua donna; perchè queste hanno quella simiglianza colla tragedia che le altre nelle quali son lodate le azioni de' valorosi, col poema eroico.

Cat. Dunque tragiche ed eroiche possono esser dette le canzoni.

Forest. Sotto l'un genere l'altro peravventura si contiene come specie. Ma quali chiamate eroiche; quelle in cui son descritte le sovrane lodi degli Eroi?

Cat. Quelle.

Forest. E diremo che siano Eroi i figlioli degli Dei, o pure l'anime separate dal corpo, che divengono Demoni, come da' Platonici si afferma?

Cat. Nè di questi soglio intendere, nè di quelli, quando fra noi cortigiani se ne ragiona: ma fra' letterati non so quello che se ne questioni, fra' quali crederei che la falsa scienza in questa parte fosse disprezzata, e se pure si prezzasse mi parrebbe che il poeta, il quale componesse canzoni, sarebbe soggetto a quelle medesime opposizioni, che abbiamo fatte al Caro.

Forest. Nè men chiamate Eroi i retori e gli eloquenti, chechè se ne dica Platone in quel dialogo, in cui si ricerca la ragione di questo nome e di molti altri; se forse alcuno nella sua estrema vecchiezza non volesse persuadere alcun' opera eroica, o pur contendere con gli Eroi coll'operazioni medesime.

Cat. Bel contrasto sarebbe veramente, perchè niuno è più bel trofeo di quel non sanguinoso che drizza l'eloquenza.

Forest. Pur le canzoni eroiche in lodando i retori non sono ancora state fatte, e il farle in questo soggetto sarebbe gran difficoltà.

Cat. Ma senza dubbio, quando ragioniamo degli Eroi, non intendiamo di loro.

Forest. Di chi dunque intendete? di quelli che somigliano Codro, il quale volle morire per la patria e si acquistò fama immortale; e Brasida, e Milziade, e Cimone, e Temistocle, ed Alessandro, e Muzio, ed Orazio, ed Epaminonda, ed Agesilao, e Pirro, e Cammillo, e Scipione, e Cesare, la virtù de' quali parve che di gran lunga trapassasse l'umana condizione?

Cat. Di questi intenderei: pur non di questi soli, ma de' Martiri di Cristo ancora, a' quali si attribuì questo nome; e certo s'egli deriva da Amore, come si dice, a niuno è tanto convenevole, perchè niuno amore fu così ardente, come quello che gli spinse alla morte; laonde il vostro Poeta congiunse queste cose dicendo:

Che fece Muzio alla sua man feroce,
O che tenne Lorenzo in sulla grata.

Forest. La Carità dunque per questa ragione sarà virtù degli Eroi.

Cat. Senza dubbio.

Forest. E se la virtù degli Eroi è l'eroica; la carità è l'eroica.

Cat. Eroica senza fallo; ma d'altri Eroi ed in altro modo più maraviglioso e divino che non conobbero le nazioni Gentili.

Forest. Pur questi Eroi non son parte d'alcuna repubblica o d'altra maniera di governo.

Cat. Nè questi nè quelli de' quali abbiam ragionato; perchè la virtù loro supera quella degli altri senza proporzione.

Forest. E noi, distinguendo le maniere della Poesia secondo le forme del governo, non ci accorgemmo che essi non capivano in alcuna?

Cat. Quantunque non vi capissero gli Eroi, vi capiva la Poesia eroica, la qual' è non solamente letta da loro, ma dagli altri; e più volentieri da coloro che son più simili nella nobiltà e nel valore.

Forest. Dunque per questa ragione non dobbiamo far nuova distinzione; ma essendosi ritrovata una maniera propria di Poesia a ciascuna forma di governo, a questa nuova Repubblica de' Sacerdoti, ed a questo sacro Regno che diciam Pontificato, non conosciuto da Aristotile nè da Platone,

si dee concedere una specie di Poesia così differente da tutte l'altre, com'egli è diverso da tutti gli altri Principati e dagli altri Imperi.

Cat. Assai mi pare convenevole.

Forest. E peravventura è già ritrovata; e sono i Salmi e gl'Inni, i quali canta la Chiesa Romana: ma dell'azioni di Costantino si potrebbono ancora fare i poemi per questa Corte, i quali nondimeno sarebbono eroici, quantunque fosse preso l'argomento dall'istoria Ecclesiastica: ma gli Eroi sono d'altra maniera?

Cat. Sono a mio parere.

Forest. Dunque farem questa conclusione che dell'istorie Ecclesiastiche si possono formar quei poemi eroici, che saranno più convenienti in questa Corte Ecclesiastica.

Cat. Mi par che si possa far senza dubbio, e che non vi abbia luogo ingegno di Sofista per contraddire.

Forest. Ma l'altre Corti e gli altri Regni, a' quali scriviamo poemi, son parimente de' Cristiani.

Cat. Sono.

Forest. E niuno scrive a' Turchi ed a' Giudei per acquistar benevolenza: ma siccome gli Ebrei scrissero agli Ebrei, i Greci a' Greci, e i Romani a' Romani, così i nostri debbono scrivere a quelli della nostra lingua e della nostra religione.

Cat. Debbono.

Forest. E se Omero fu letto più volentieri dai Greci, perchè celebrò le vittorie de' loro antecessori contra i Barbari, fra noi doveranno essere in maggior pregio que' poemi ne' quali saran cantate le imprese de' Principi Cattolici contra gl'Infedeli.

Cat. Così mi pare.

Forest. Virgilio ancora dimostrò quanto ciò importi nella battaglia fra Cesare e Marcantonio, nella quale pone gli Dei Romani incontra quelli di Egitto: nè sarebbe convenevole che i Gentili avessero maggior risguardo alla religione de' Cristiani.

Cat. Non sarebbe.

Forest. Dall'istorie de' Cristiani dunque e non da altre debbono esser presi gli argomenti de' poemi, non lasciando gli altri rispetti della favella e della azione o de' Regni o de' Re che 'l poeta vuol celebrare: e chi le tolse da' Pagani, o seguì la fama dell'azioni favolose, o fece errore nell'arte e cosa men giovevole e men grata ai Principi ed alle Repubbliche; perchè se al fine del politico si debbono drizzar i fini di tutte l'arti, chi non risguarda in questo segno comune, non è buono artefice, e non vedendolo per imperfezione di giudizio, non dee mancar chi glielo dimostri.

Cat. Questo sarà il legislatore o riformator di leggi o interprete che avrà risguardo alle regole ancora di Poesia.

Forest. Ma le istorie Cristiane per la maggior parte non sono Ecclesiastiche: dall'Ecclesiastiche dunque prenderanno i soggetti convenevoli per le Corti Ecclesiastiche; e dall'altre quelle che all'altre converranno.

Cat. Così stimo.

Forest. Dunque non si può lodare il Caro che de' Principi Cristiani anzi Cristianissimi poetasse non altramente di quel che sarebbe stato lodevole a' tempi d'Alessandro e d'Augusto.

Cat. Niuna lode io gli negherei volentieri; ma non mi par che si debba contraddire alla ragione.

Forest. Diremo dunque amico il Caro, amico il Castelvetro, ma più amica la verità, della quale ci faremo scudo contra gli oppositori, perchè noi ragioniamo per ver dire,

Non per odio d'altrui nè per disprezzo.

Cat. Il ragionare in questa guisa può recar giovamento piuttosto che mala soddisfazione.

Vit. Se a me si dee giovare, il quale sono il più giovane, e quello che ho minore esperienza degli altri, vorrei che mi fosse detto in qual forma di governo, e in qual Corte si concederà luogo alle poesie amorose.

Forest. Non certo nell'Ecclesiastiche: dell'altre non ardisco di palesarvi il mio parere, perchè da ciascun lato mi par di conoscere molto pericolo.

Vit. Tutti i ragionamenti e tutte le cose può far sicura l'amicizia; però dovete parlar sicuramente.

Forest. Perchè qui si discorre, non per riformare il mondo, ma per altra cagione, farò quanto comandate: e dico che se il poeta simile all'Idolatra non si dee lodar nelle Corti de' Sacerdoti, per la medesima cagione non par che meriti lode nell'altre Cristiane.

Vit. Spesse volte si loda l'ingegno e l'artificio del poeta, quantunque la cosa descritta non convenga intieramente; laonde mi par che debba avvenire delle poesie de' Gentili quello ch'avviene delle statue degli Eroi e pur delle pitture degli Dei, le quali si conservano per ornamento delle camere de' Principi.

Forest. Non sarei così crudele che avessi condannata al fuoco la Venere d'Apelle, se in questo secolo si fosse ritrovata o altra simigliante per artificio: ma se Tiziano o il Salviati avesse voluto dipingere alcuna donna antica, l'avrei consigliato che dipingesse Artemisia o Clelia,

O Porzia o la Vestal Vergine pia,
Che riportò dal fiume acqua col cribro;

e l'avrei stimato più convenevole ornamento dei palagii reali.

Vit. E forse questa men volentieri, perchè nel miracolo ebbe alcuna parte la falsa Deità degli antichi.

Forest. Più volentieri: così mi piacerebbe che gl'idoli e gl'idolatri fossero schivati. Ed a voi che ne pare?

Vit. L'istesso.

Forest. Ma se dobbiam schivar gl'idolatri, fuggiremo gli amanti, perchè ciascuno amore lascivo è specie d'idolatria.

Vit. Certo l'amante nell'adorar la sua donna è simile all'idolatra.

Forest. E in tutti i versi degli amorosi poeti le donne son chiamate idoli.

Vit. In tutti.

Forest. Ed in tutti si descrivono i miracoli d'Amore e le maraviglie dell'amata bellezza.

Vit. Così avviene senza dubbio.

Forest. Dunque siccome i cibi che si toglievano dal sacrificio degl'Idoli non dovevano esser mangiati in quel tempo che agl'Idoli si sacrificava; così in queste i versi e le rime essendo consecrati ad un nome vano, del quale il poeta si faccia l'Idolo, non dovrebbono esser letti da' giovani particolarmente, i quali soglion gustarli, come delicatissimo cibo dell'intelletto.

Vit. La Poesia dunque lasciva non sarà conceduta a ciascuno.

Forest. Non a mio parere; ma si userà come i veleni, de' quali è composta la teriaca o pure altro rimedio: e l'adoprarla in questa guisa non si appartiene a ciascuno, ma solamente a' medici degli animi, i quali conoscono quanto facilmente si bea il dolce veleno amoroso: e senza licenza non dovrebbono legger quelli che sono infermi o possono agevolmente infermare.

Vit. Intendete forse de' fanciulli e delle giovani donne, a cui non dovrebbe esser conceduta così piacevol lezione così tosto; non di quelli della mia età, i quali tutto il giorno vanno alle commedie; nè so che possa lor nuocere il Petrarca e gli altri poeti somiglianti, piuttosto amorosi che lascivi.

Forest. Questa appunto è quella età, nella quale più facilmente si apprende l'amore; laonde a niun altro il leggerlo è così pericoloso: del che egli avvedendosi, volle dal principio avvertire il lettore in que' versi:

E ben veggio or siccome al popol tutto
Favola fui gran tempo, onde sovente
Di me medesmo meco mi vergogno.
E del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto,
E 'l pentirsi e 'l conoscer chiaramente
Che quanto piace al mondo è breve sogno.

Laonde se alcuno il leggerà con questo avvedimento e con quegli altri che insegna Plutarco in quell'operetta ch'egli compose, del modo col quale debbono esser letti i poeti, potrà schivare il danno e trarne il giovamento: ma pochi leggono con questo fine e con queste considerazioni: e se io volessi ragionarne, sarei peravventura schernito dagli amanti e da' poeti: perchè gli uni e gli altri hanno bisogno di freno; e si dovrebbono dar non solamente regole alla Poesia, ma leggi alle Corti: ma volete ch'io parli di questa materia, nella quale son troppo odioso?

Vit. Seguite quanto vi piace, chè a me piace l'ascoltare.

Forest. Abbiam conchiuso che gli amanti e i poeti, i quali cantano d'Amore sono quasi idolatri e formatori degli idoli, come già confessò il Petrarca medesimo dicendo:

L'Idolo mio scolpito in vivo lauro.

Vit. Dura conclusione: ma perchè è vostra, conviene che piaccia.

Forest. E gli avari son parimente idolatri, i quali fanno suo Dio, il suo tesoro.

Vit. Parimente.

Forest. E idolatra è similmente l'ambizioso che si fa idolo dell'onore.

Vit. L'ambizioso ancora.

Forest. E ciascuno di questi appetiti (io dico l'amore, la cupidità d'avere e l'ambizione) si divide in molti altri; e tutti si volgono ad un obietto particolare, il quale s'imprime nella fantasia: dunque l'anima affettuosa è quasi un tempio d'idolatria; e la nostra immaginazione è la pittura nella quale sono impressi gl'idoli e adorati non altramente che se fossero Dei terreni.

Vit. Nuovi simulacri son questi e nuovo tempio.

Forest. Anzi pur antichissimo; nè ve ne fu mai nell'Egitto alcuno, in cui si adorasse tanta varietà di mostri e con sì diverse forme, come son quelle dell'animo nostro: ma niun'altro vano e falso Iddio vi si riverisce più dell'Amore, al quale non so che in Menfi fosse dirizzato alcun altare.

Vit. Ben mi sovviene di aver letto quel cuore consecrato sull'altare di Amore: onde conosco che voi ancora foste un tempo idolatra.

Forest. Nol niego, e la vittima fu quella che voi diceste; Amore il sacerdote: la fiamma quella dei miei desiderii: e l'immagine della mia donna, simile a quella di Minerva, sola mi pareva che mi potesse salvare di pericolo e di morte.

Vit. Però più spesso dovevate invocarla nelle vostre rime.

Forest. Ella non fu così bene espressa e colorita ne' miei versi, come nella memoria: nè so quel che negli altri possa avvenire.

Vit. Ciascuno accresce le sue passioni.

Forest. Ma chi purgasse l'animo colla filosofia, quello che a me non fu conceduto di fare, la purgazione s'assomiglierebbe alla consecrazione che s'è fatta d'alcuni templi in questa città, nella quale è l'albergo della religione; perchè quantunque in loro siano cessati quei profani sacrificii che si usavano tra' Gentili, e si adori il vero Iddio con vera pietà e divozione, uno ha ricevuto il nome di Minerva, un altro quel della Pace, nomi che le furono imposti da' primi fondatori; nè così bene ci suol purgar la filosofia che non si lasci il nome della sapienza de' Gentili e di quella concordia che fu da lor conosciuta. E se altro c'è migliore e più santo modo col qual si purghino gli animi nostri, ci sarà mostrato dal sig. Maurizio ed egli sarà il medico, o pur l'udremo alle prediche del Padre Toledo.

Vit. Frattanto non vi sia grave che io sappia quel che filosoficamente se ne può ragionare.

Forest. Il principio del purgare gli animi è l'assomigliarsi a Dio.

Vit. Tutti gli altri principii sarebbon cattivi in sua comparazione.

Forest. E l'assomigliarsi si fa colla fuga del vizio, il quale è com'una bestia di molti capi, e tutti possono avvelenarci l'anima; però bisognerebbe conoscerli tutti; e conoscendosi la natura del male saranno più facili i medicamenti.

Vit. Fate dunque che li conosciamo.

Forest. Il primo che ci s'appresenta nell'età giovenile, è il desiderio del piacevole, il quale è detto amore,

Fatto Signore e Dio da gente vana;

che non è solo, ma accompagnato da tanti Amoretti quanti son quelli che vide la notte un dei famosi poeti.

Vit. Gli Amori son descritti molto belli, e non pajono le teste dell'Idra, come furono da voi chiamati.

Forest. Voi sapete che Amore è Mago, o l'udiste almeno ricordare: laonde non dovete maravigliarvi di queste trasformazioni: e se vogliam purgarcene, noi risguardiamo in quello aspetto che suole allettare, ma nell'altro ch'è solito di spaventarci; e se con questa considerazione risguarderemo gli altri Amoretti, ci parranno tutti serpentelli dell'anima selvaggia.

Vit. A così fiera vista ciascuno dovrà ritrarsi.

Forest. Ma lasciamo l'amore e rimiriamo il desiderio dell'avere che si divide similmente in molti desiderii, quasi in molti capi; perchè altri desidera i cani da seguire le damme, i cervi e i caprioli; e quelli che ardiscono d'assalire i cinghiali nelle cacce; altri i cavalli, sui quali possa correr nell'arringo e combatter ne' torneamenti; altri gli uccelli da rapina; altri i giardini e i palagi sovra fiumi correnti e sovra fioriti colli; altri i cari vestimenti e i maravigliosi odori che nascono in Arabia e le preziose pietre che son portate dall'Oriente e l'argento e l'oro impresso di varie immagini, ciascuna delle quali somiglia quasi un Dio dell'anima non sazievole; e questi raccoglie con ogni studio, e in questi pensa il giorno, di questi sogna le notti, e per questi si consuma, accrescendo il desiderio, quanto moltiplica la facoltà. Or lasciamo questo e rivolgiamci all'altro che ci rimane.

Vit. S'io ben me ne ricordo è quel dell'onore.

Forest. Quel dell'onore smoderato, intorno al quale germogliano molti altri; perchè in varie guise l'uomo vorrebbe esser onorato: nè ci basta che altri porti opinione della nostra bontà, se non vi s'aggiunge quella del valore e della prudenza: dunque altri vuole essere tenuto buon Cavaliero ed odia mortalmente colui che non mostra di stimarlo: altri buon medico e buon Teologo; altri gran dottor di leggi: molti nella Scultura e nella Pittura, e negli altri men nobili artificii sono ambiziosi; ma la vanità d'alcuni poeti supera tutte l'altre.

Vit. L'ambizione de' poeti può forse essere smisurata: ma perchè non è dannosa, ma reca diletto e giovamento, par che piuttosto debba esser nutrita con favori e con quelli altri modi che sogliono accrescer le buone arti.

Forest. Comunque sia, ogni desiderio dell'anima nostra dee moderarsi, ma più di tutti quello ch' entra negli animi de' cortigiani e de' Principi stessi, i quali perturbano il mondo coll'ambizione; come fece Lodovico il Moro che volle turbare il buono e pacifico stato d' Italia e diede principio a' que' movimenti che volsero tanti Regni sossopra, e disfecero tanti eserciti e privarono tante nobili stirpi di natural successione.

Vit. Ci rimane altro da conoscere nelle nostre infermità?

Forest. Oltre l'Idra, la quale alcun pittore non ritrasse giammai in guisa che al vero l'assomigliasse, nell'animo nostro è il leone; è questa la parte che s'adira fiera e superba e quasi indomita per sua natura, nondimeno assai men rea dell'altra; laonde, se avviene ch' ella sia domata è molto utile alla ragione; e non avendo alcun veleno in sè stessa, si purga più facilmente.

Vit. Dee almeno aver la febbre, come hanno i leoni.

Forest. Superba febbre è quella dell' animo che facilmente si sdegna; onde gentili e delicati conviene che siano i medicamenti, altramente ella ricuserebbe di prenderli: ma sì fatti non possono esser dati, se non dalla prudenza ch' è quasi protomedico, e tutte l' altre virtù son quasi purgazioni dell' anima la quale facilmente può risanarsi nella giovanezza, perchè non ha fatti gli abiti nel vizio, nè disposizioni così stabili, come son quelle dell' età matura.

Vit. Noi altri giovani dunque abbiamo questo vantaggio.

Forest. Avete senza dubbio: ma perchè la virtù che si affatica nel purgare è imperfetta, io direi che ne cercassimo altre di maggior perfezione, se io non temessi che il mio ragionare venisse a noja.

Vit. Anzi temete del contrario che il troncar del ragionamento debba parere rincrescevole.

Forest. Io dico adunque che oltre le virtù civili, le quali definiscono l'animo e lo ripongono oltre l'indefinito e troncano i secondi movimenti, vi sono le purgatorie che non sol troncano, ma estirpano i secondi moti: e sovra queste son quelle dell' animo già purgato, le quali hanno già domati i secondi, e sogliono dibarbicare i primi o almeno moderarli. E sovra tutte sono l'esemplari ad imitazione delle quali ha l' anima ragionevole alcune forme: ed in questo modo, se non m' inganno, l'animo ch'era tempio d' idolatria sarà purgato, quanto si può conoscere per filosofica ragione. E se innanzi la purgazione furono gettati per terra e sparsi gl' idoli fallaci che v' erano adorati: dappoi si debbono drizzare nuove e più sante immagini; chè già non vogliamo seguire l'errore di coloro i quali sogliono loro negare ogni onore ed ogni riverenza.

Vit. Niun tempio senza immagine pare che possa muovere devozione ed innalzare l'animo alle cose celesti.

Forest. Oltre quelle dunque che sono nella parte superiore, porremo nell'irragionevole alcune immagini della virtù, la quale non è Dea, ma dono d' Iddio, nè dee essere adorata, ma onorata; e lor si volgerà l'animo primieramente, e da queste si innalzerà colla contemplazione alle forme più semplici, le quali avrà dipinto l' intelletto agente ch' è quasi il pittore ed il poeta dell' anima, illustrandole tutti i fantasmi col suo lume immortale;

nè fermandosi in queste si leverà alla contemplazione d'Iddio colla fede e colla religione che stanno nella sommità della mente; ed allora l'umana virtù sarà nel supremo grado e più vicina alla Divinità, della quale è ricevitrice.

Vit. Maravigliosa purgazione è questa senza dubbio, e tale che pare ci sia bisogno di celeste medico.

Forest. Ma con quegl'idoli, i quali nel cominciare della purga furono ruinati e disfatti, non cadde peravventura l'idolo dell'anima.

Vit. Di lui sentii ragionare alcuna cosa, e lessi che il simulacro d'Ercole era nell'Inferno e l'anima in Cielo: ma non so qual misterio ci sia nascoso.

Forest. Se Ercole fosse stato uomo contemplativo, sarebbe riposto fra gli Dei tutto intiero; perchè la contemplazione fa loro simili: ma si dice che l'idolo suo è nell'Inferno per l'azione, la quale è cagione che l'intelletto si converta alle cose inferiori; e voi sapete che la fantasia è quasi uno specchio; però quando l'anima contemplando si volge tutta al Cielo, non lascia alcun simulacro nella immagine, la quale è di sotto; ma piegandosi alle cose terrene è forza che vi rimanga. Questo dunque dell'umana azione è l'ultimo simulacro che resti nel mondo fra l'altre immagini dell'anima valorosa, la quale sel porta in parte migliore, ove si fa l'ultima purgazione, e di là si passa all'eterna felicità: ma tanto sia di ciò quanto piace a' Teologi.

Vit. Dunque quanto piace al sig. Maurizio, che dee essere uno di quelli e non si manifesta.

Forest. Questo vostro lungo studiare non si può tener celato: ma niun Teologo potremo ritrovare più amico dell'azione, per la quale è così caro al suo padrone, e così stimato dalla Corte e da me così riverito.

Cat. Vorrei che l'azione mia vi potesse tanto giovare, quanto la vostra contemplazione potrà onorarvi; ma non tronchiamo il ragionamento.

Forest. Già, se non m'inganno, abbiamo purgato il tempio come per noi si poteva; e il poeta interiore ha scritto nel libro della mente i suoi versi, a simiglianza de' quali dee scrivere l'esteriore nelle Corti che son varie, e però diversamente dee poetare.

Vit. Quantunque siamo in Roma, cerchiamo quel che si convenga nelle lodi de' Principi e dei Cavalieri; perchè la canzona del Caro mi risuona nella mente, e pensando all'armonia delle sue parole, mi pare quasi impossibile che in altro modo si possa lodevolmente poetare in questa materia.

Forest. Io come gli altri ho poetato, però non potrei dirvi per esperienza quanta difficoltà ci sia di fare altramente: ma la ragione pare che me l'insegni.

Vit. Peravventura ciò si farebbe con minor vaghezza di concetti e di parole, e forse con aggrandire le cose assai meno; laonde si torrebbe molto di quello che fa così cara e così dilettevole poesia: e se alcuno volesse innalzare a' Principi moderni ed a' grandissimi Re quasi una colonna consacrata a memoria immortale, come fu quella di Trajano, vi potrebbe scolpire nelle parti inferiori Bacco ed Ercole, e Teseo ed Alessandro, e quegli altri che furono prima chiamati Eröi.

Cat. Sarebbe lecita l'imitazione de' Gentili, almeno di Salomone, il quale nel mirabile artificio del Tempio e del Tabernacolo, volle che si figurassero alcune immagini, tuttochè elle fossero proibite dalle sue leggi; ed alla sapienza di quel Re pare che ogni cosa debba concedersi; siccome non si potè negare al valore d'Erode che non vi innalzasse l'Aquile de' Romani, co' quali era stato partecipe delle perdite e delle vittorie. Ma quantunque non si debban trattar queste materie, sicuramente si dee scrivere non quel che sia convenevole a difendere, ma quel che sia necessario di lodare.

II.

MANSO OVVERO DELL'AMICIZIA

DIALOGO

ARGOMENTO

Fu Giambatista Manso, Marchese della Villa, amicissimo del Poeta nostro, fino dal tempo in cui lo conobbe quando egli recossi in Napoli nel 1588; anzi fu detto che la stima per esso giungesse quasi all'adorazione. Scrisse egli una vita del Tasso, la quale per molti titoli non merita il dispregio in cui la tiene il Serassi, più intento a' suoi fini che alla ricerca scrupolosa del vero. Grato il Tasso a tante accoglienze e dimostrazioni di amicizia usategli, tornato in Roma nel 1592 scrisse il dialogo seguente che intitolò il Manso dal nome dell'amico, introducendolo a parlare col sig. Scipione Belprato, cognato di lui, Cavaliere di alto e nobile ingegno, e con sè medesimo nascosto sotto il solito nome di Forestiero Napoletano. Cominciando in esso a stabilire la differenza fra l'amico e l'adulatore, e quindi tra l'adulatore e il poeta, tocca il fine dell'adulatore che è di compiacere, e quello dell'amico ch'è di giovare: e conchiude con Massimo Tirio che il vizio e la virtù distinguono l'adulatore e l'amico. Trattasi delle molte qualità che li separano, distinte con molta copia di cose da Plutarco. Si domanda se tra gli amici debba essere uguaglianza; se data la disuguaglianza tra essi, al maggiore sia lecita la libertà di parlare; ragionasi della vera e della falsa eguaglianza e ricercasi dove si trovi. Non si riconosce nelle repubbliche popolari, non in quelle dove reggono gli Ottimati; e venendo a trattare in che essa consista, conchiude che consista ne' premii dati agl'ineguali disegualmente. Si passa quindi a considerare se l'amicizia e la giustizia sieno la cosa medesima; se l'amicizia sia una similitudine o una contrarietà; se sia quantità o qualità; e ponendola sotto la qualità nella quale è l'amore, si dice ch'esso è o di concupiscenza o di benevolenza, e si stabilisce che nella benevolenza è l'amicizia, notando però che debba essere benevolenza reciproca. Essendosi quindi cominciato a parlare dell'amore, si distinguono tre specie principali di esso, l'amore cioè dell'onesto, l'amor del piacere e l'amore dell'utile, riportando lungamente su ciò le opinioni di Aristotele. Si discende quindi a recare le opinioni degli altri, cominciando da Dante, e ponendo che ogni amore è o di natura o d'animo, si conclude che si ama o per natura o per volontà; giacchè secondo l'opinione d'Isocrate le cose belle fanno così tosto la loro operazione che tolgono lo spazio al consiglio. Dopo d'aver poi dimostrato che molto l'amore assomigliasi all'amicizia, si dubita della costanza nella medesima e non si vede altro rifugio a questa difficoltà se non la distinzione. Si distinguono dunque e si dividono le diverse specie delle amicizie, come tutte le specie degli amori, riportandosi le opinioni di diversi filosofi, e quelli particolarmente di Platone, di Aristotele e di Tullio. Passando infine agli ufficii dell'amicizia, e ritornando a parlare della differenza tra l'amicizia e la giustizia, si recano in proposito gli esempi d'Agesilao, di Torquato e di Bruto, che preferirono questa a quella. E dalla giustizia in particolare venendo alla virtù in generale, si tiene per vero che l'amicizia non sia amore scambievole, ma reciproca virtù; e dopo aver narrate alcune opinioni di Plutarco e di Aristotele si conclude che come il principio dell'amicizia è Iddio, il quale è la copia e l'abbondanza di tutti i beni, ugualmente egli n'è il fine.

Scrisse, come si è detto, il Tasso questo Dialogo in Roma nel 1592; ma non lo mandò che nell'anno prossimo all'amico Manso, colla lettera seguente che trovasi nel MS. del Serassi non ancor pubblicata: « Mando a V. S. il Dialogo dell'Amicizia e la prego che non voglia ricusar l'obbligo di favorirmi, come amico e servidor suo. Del suo favore potrò aver bisogno in ogni parte, ma in Napoli più che nelle altre, perchè io non posso aver risposta nè dal sig. Fulvio Costanzo, nè dal sig. Orazio Feltro, al quale ho scritto più volte. Il desidererei dal sig. Principe di Conca sarebbe forse soverchio. Qui non so come trattenermi con le speranze solamente del Papa, le quali hanno bisogno d'appoggio, ed io non ho potuto avere ancora udienza. A V. S. bacio la mano, e delle altre cose mi rimetto alla cortesia del sig. Scipione Belprato. Di Roma il 9 di marzo del 1593. » Fu poi il Dialogo pubblicato dopo la morte dell'Autore, in Napoli presso Gio. Jacomo Carlino e Antonio Pace nel 1596 in 4.° (1).

(1) Questo Argomento è dell'Editore.

INTERLOCUTORI

IL SIG. GIO. BATTISTA MANSO, FORESTIERO NAPOLETANO, D. SCIPIONE BELPRATO.

Il sig. Gio. Batt. Manso colla nobiltà del sangue, e colla gloria de' suoi antecessori, collo splendore della fortuna, ha congiunta per lunga consuetudine tanta cortesia e affabilità nella conversazione, che a ciascuno è più agevole interrompere i suoi studii, che a lui medesimo quelli de' suoi famigliari; e quantunque egli sia desideroso d'imparare ed intendere sempre cose nuove, è nondimeno nelle belle e buone lettere ammaestrato ed avvezzo nella lezione degli ottimi libri, e di sì alto intendimento, che ne' luoghi più oscuri e ne' passi più difficili della filosofia e dell' istorie è simile a coloro, i quali camminano per via conosciuta; laonde non hanno bisogno di guida, ma possono farle la scorta agli altri. Piuttosto adunque a guisa di signore, che di peregrino si spazia nelle scienze, e s'avvolge quasi nel cerchio dell' arti e delle discipline. E benchè l'occupazioni della Corte sieno impedimento allo studio, tuttavolta coll'acume dell'ingegno, e coll'altezza dell'animo supplisce al difetto del tempo e delle occasioni; però non dubitando io che le mie visite gli fossero moleste soverchiamente, una tra l'altre volte il ritrovai coll' operette di Plutarco davanti, e con Don Scipione Belprato, suo cognato, Cavaliere di sì alto e nobile ingegno e sì intendente, che niente più se gli scopre congiunto in parentado che imitatore nelle virtù ed emulo nelle discipline; e volendo io ritirarmi, acciocchè egli seguisse di leggere, egli mi disse: "non vi partite, che le cose lette non si possono meglio ritenere a memoria, che di loro ragionando, ed a me il vostro ragionamento sarà quasi una nuova lettura."

Forest. E di che leggevate?

Gio. Della differenza tra l'amico e l'adulatore, e come l'uno dall'altro sia conosciuto.

Forest. Teme l'adulatore d'esser conosciuto; ma per opinione di Aristotile l' amico desidera più di esser conosciuto, che di conoscere; però più mi giova di aver cognizione del vostro merito, che di scoprirvi la mia affezione, e non mi doglio nondimeno che insieme colla sincerità dell' animo possiate conoscere l' ignoranza e l'altre mie imperfezioni.

Gio. E chi non conosce il vostro merito e la fama?

Forest. La fama è bugiarda, anzi che no; laonde coloro, che sono conosciuti per fama, mi pajono simili a quelle immagini, che non son ritratte dal naturale, ma da un'altra pittura. Sia ora adunque non mi conosce chi per fama mi conosce; ma io direi di voler essere conosciuto per vostro amico, se non dubitassi di parere troppo superbo: ma se io non aspirassi alla vostra amicizia, come a segno troppo sublime, peravventura parrei lusinghiero e pusillanime piuttosto, benchè tutti gli adulatori sieno pusillanimi. Laonde dall'un lato e dall'altro veggio il pericolo, e volendo tenere una via di mezzo somigliarei coloro, che in Sicilia navigano tra Scilla e Cariddi, senza avvicinarsi più alla destra, che alla manca parte.

Gio. Strano paragone è questo; e malagevole navigazione adducete per esempio dell'amicizia.

Forest. L'amicizia è quasi il porto, ossia quel della Filosofia, o della vostra grazia, o altro simigliante; la Corte è simile al mare, in cui fa uopo di esperto nocchiero; i cortigiani simili agli scogli coperti dall' onde, che sogliono occultamente sommergere l' altrui fortune; i venti contrarii sono le avversità di questo mondo; i mostri, i vizii degli infelici cortigiani, la cui virtù consiste nello schivargli: il vostro favore quasi celeste e divina luce può esser paragonato all' Orse, a cui come disse un vostro Poeta:

Stanco nocchier di notte alza la testa.

Gio. Dolcissima cosa è per sè medesima la propria lode; tuttavolta non è senza sospetto di adulazione.

Forest. Non è segno di adulazione il lodare le cose degne di lode; ma di nemistà o malignità il tacerle: però io non temo tanto il nome di adulatore lodandovi, quanto quello di malevolo e d'invidioso tacendo dei vostri meriti, e di quelli de' vostri nobilissimi progenitori.

Gio. Degli antichi nostri niuna nuova loda potrebbe parer soverchia; ma misurandosi colla misura de' miei proprii meriti, tutte parrebbono smisurate: non vogliate adunque oltremisura lodarmi.

Forest. Le mie lodi adunque, quelle dico, che da me sono date, saranno simili alle vostre virtù, tutte moderate, anzi tutte misura, e tutte mediocrità, come è la vostra modestia; ma io credeva che al poeta ed all' oratore si convenisse il lodare oltremodo.

Gio. I poeti e gli oratori non sono amici, ma adulatori.

Forest. Il falso adunque leggiamo dell' amicizia di Ennio con Scipione e di Orazio con Mecenate, e di tanti altri, di cui non è necessario il far menzione.

Gio. Se non furono falsi amici, non scrissero il falso.

Forest. Tanta differenza è adunque tra lo scrivere e il parlare, che parlando sia lecito dire per l'amico una menzogna, che di verità abbia sembianza, ma scrivendo non sia egualmente convenevole? Io avrei piuttosto creduto che fosse minor male spargere una fama onorata degli amici, che ingannare i giudici nel giudizio, come fecero molti oratori: ma se in qualche modo si conviene il dir le bugie, è lecito all'amico.

Gio. All'adulatore piuttosto, il quale essendo nemico della verità (come dice Plutarco) è nemico di Dio, perciocchè la verità è divina cosa, dalla quale quasi da fonte derivano tutti i beni; e quantunque l' adulatore fosse (come dicevano gli antichi Filosofi) nemico della Deità, ripugnava particolarmente a quella di Apolline; perciocchè Apolline ci conforta a conoscere noi stessi: ma l' adulatore ci priva di questa cognizione, e quasi c' inserisce nell'animo una falsa opinione, per la quale ingannan-

do nei medesimi, non conosciamo nè i nostri beni, nè i nostri mali, ma i beni quasi tronchiamo, e facciamo scemi ed imperfetti; i mali divengono incorreggibili e senza emenda.

Forest. La menzogna dell' adulatore adunque è contraria a quella del poeta, perchè l' una è cagione d' ignoranza, l' altra di scienza piuttosto, perciocchè nella sua imitazione è una falsità, che insegna a conoscere la natura delle cose imitate.

Gio. La imitazione è simile allo specchio; il poeta similmente mostra l'immagine delle cose.

Forest. Cotesto è vero, ma lo specchio rappresenta l'immagine delle cose esteriori, il poeta mostra all'amico quelle delle interiori.

Gio. Se il poeta è imitatore, è peravventura simile all' Alchimista, come per giudicio di Plutarco è l' adulatore, perchè gli Alchimisti non fanno le cose di oro, ma imitano solamente lo splendore dell'oro; così l'adulatore imita solamente la piacevolezza dell'amico, non facendo mai resistenza, nè contendendo in alcuna cosa; ma tacendo la verità, e dicendo la bugia per compiacere. E dice il medesimo Aristotile che (siccome la pittura è una tacita poesia, così tacendo alcuna volta suole lodare l' adulatore è quasi un tragico istrione dell' amicizia, perchè siccome è un' estrema ingiustizia l' essere riputato giusto, così l' adulazione nascosa nel silenzio è oltre ad ogni altra pericolosissima.

Forest. Adunque tacendo e parlando è pestifero l' adulatore; il poeta all' incontro dovrebbe essere giovevole ancora colla bugia, e se alcune bugie sono ufficiose, cioè che possono giovare, tali istimo che siene le bugie de' poeti, avvengachè lodando l'azioni, che meritarono loda, accrescano la virtù del lodato, se è vero quel che si dice: *Virtus laudata crescit:* ma negli onori non meritati, le lodi sono quasi consigli ed avvertimenti del meritarle, e fanno vergognare della propria imperfezione colui, che non se ne conosce degno, perchè da' medesimi fonti sogliono derivar le lodi e l' ammonizioni, ma il consigliare e l'ammonire si conviene a persona più grave, come è quella di filosofo e di maestro; il lodare è più conveniente a quella virtù dell'amicizia, la quale consiste nella conversazione.

Gio. Questa è un' altra virtù diversa da quella, che noi propriamente chiamiamo amicizia.

Forest. E come voi dite: nondimeno Aristotile quella del conversare chiama virtù senza fallo, l'altra lascia in dubbio se ella sia virtù, ma vuol nondimeno ch'ella non sia senza virtù.

Gio. E sia virtù, o congiunta colla virtù, è diversissima dall' adulazione nell' operazioni, quantunque nella similitudine possa essere simigliante.

Forest. Distinguiamo adunque fra l' una e l' altra, o distinguete piuttosto, perchè distinguendo farete due ottime cose in un tempo, l' una di schifar l'inganno, l'altra di ridurvi in memoria le cose dette, o di ridurmi piuttosto.

Gio. La distinzione (come piace a Plutarco) è dal fine e dall' uso, perciocchè il fine dell' amico è il giovare, dell'adulatore il compiacere; diletta nondimeno ancora l' amico, ma siccome ne' profumi ed in alcuni unguenti sentiamo l' odore, ma quello apparecchiato per compiacere al senso solamente, questo purga, e riscalda, e copre la ferita di carne, ed oltreciò è odorifero molto: così la vicendevole benevolenza degli amici nelle cose oneste suol dilettare; ne' giuochi, e negli scherzi, e nella beffa è quasi condimento delle cose oneste e delle gravi; ma l' adulatore ha questo sol fine, ed a questo solo è intento, al ritrovar, dico, qualche giuoco o qualche ragionamento, o qualche artificio da piacere; e per ristringere in poche parole questa materia, non è cosa, che l'adulatore non stimi conveniente, solo che diletti: ma l' amico, facendo sempre quel che conviene, spesso è piacevole, spesso è molesto; nè soverchiamente studia di piacere, nè troppo schifa la molestia, sì veramente, ch' egli apporti giovamento ed utilità.

Forest. Da Massimo Tirio più brevemente si ha questa conclusione, che l' amico sia distinto dall' adulatore non dal piacere, o dalla noja, nè dal danno, o dall'utile; ma dal vizio e dalla virtù: avete udito l'opinione dell'uno e dell'altro.

Gio. Ma Plutarco con molte altre differenze separa l' uno dall' altro distinguendole dalla causa e dal principio, perchè la similitudine de' costumi è principio d'amicizia; e la necessità dell'adulazione, o altra cosa, che faccia gli uomini diseguali. Ha ciascuno oltreciò la sua proprietà, e quasi l' ufficio per opinione di Plutarco, il quale non ci vuole solamente insegnare la differenza, che è fra loro, ma la proprietà dell' uno e dell' altro. E proprio dell'amico la libertà del parlare, dell'adulatore il parlare a voglia altrui, per acquistarsi grazia e benevolenza: ma, essendo l'adulatore astutissimo, cerca d' imitarla a guisa di cuoco, il quale condisce le vivande con diversi sapori; ed acciocchè la soverchia dolcezza non venga a noja, la tempera coll'agro e coll'aceto: ma ci è insegnato ancora il modo di conoscere questo inganno, perciocchè l'adulatore non è costante nell'imitazione, ma mutabile in ciascuna forma, e vario, e sempre diverso da sè stesso; co' cacciatori è cacciatore, e giuocatore co' giuocatori, e musico fra' musici; lieto co' lieti; mesto co' mesti; ed in somma simile al camaleonte, il quale piglia tutti i colori delle cose, che gli sono vicine, o piuttosto come le linee de' mattematici e le superficie non si piegano, nè si distendono, nè si muovono da sè stesse, ma si piegano e si distendono e si muovono di luogo co' corpi, de' quali sono estremità; così l' adulatore, sempre consente con gli altri, e dice il parere, e discorre, ed intende a modo altrui, e suole ancora a voglia degli altri adirarsi. Sono differenti oltreciò l'amico e l'adulatore; chè l'amico tralascia ne' negozii alcune cose minute, e non mostra soverchia diligenza o curiosità; l' adulatore nelle cose sì fatte è assiduo ed infaticabile, e non concede ad alcun altro luogo, o tempo di servire. L' amico concede l' utilità all'amico, ma l' onestà riserba a sè stesso. L'adulatore concede di leggieri la vittoria delle cose oneste, ed in ciascuna operazione si contenta delle seconde parti, se non ne' vizii, ma in quelli vuole il principato: alcuno dice di amare, egli afferma d'impazzire; se altri si mostra irato, vuol parer fu-

rioso: ma in niuna cosa meglio si conosce, che negli ufficii, e nel modo di servire, perciocchè gli ufficii, fatti dall'amico non sono esposti agli occhi di ciascuno a guisa di merci, nè ricercano il plauso nel volgo, nè la vanagloria o l'ambizione; ma il più delle volte sono occulti, come il dono di Archesilao fatto ad Apelle infermo, il quale ritrovando sotto il cuscino le dieci dramme lasciategli dall'amico, quasi volesse accomodare il capezzale, disse sorridendo alla fante, che l'aveva ritrovate: questo è uno de' furti di Archesilao. Non altrimenti per mio avviso gli ottimi medici sogliono sanare gl'infermi, quantunque gl'infermi non sappiano di risanare; o piuttosto in questa maniera stessa Iddio fa beneficio agli uomini, che non si avveggono di riceverlo: ma all' incontro l' ufficio dell' adulatore non ha parte alcuna di giusto e di vero, o di semplice, e di liberale, ma si appaga del grido, e del corso, e dell' apparenza, e dell' opinione, come di cosa fatta con molta fatica e con molto studio; oltrechè l'adulatore non solo rimprovera il fatto beneficio, ma nel farlo è uso di gloriarsene. L'amico, se così fosse necessario, della cosa medesima parlerebbe modestamente; di sè stesso nulla direbbe: ma non si conosce principalmente l'amico dall' adulatore, perchè questo sia avvezzo di servire mal volentieri, e di promettere agevolmente, ma piuttosto perchè l'amico serve l'amico nelle cose oneste, l'adulatore nelle brutte; l'uno per far giovamento, l'altro per acquistar grazia. Fra l'altre differenze aggiungerò questa, che l'amico è partecipe piuttosto dell' infelicità e degl' infortunii, che dell' ingiustizia: l'adulatore all' incontro fugge colla mala, e ritorna colla buona fortuna; ma fuggendo e ritornando, è sempre congiunto col vizio: ma l'amico ne' pericoli ci sovviene, nelle fatiche, e nelle spese, e nelle cose malagevoli; e solamente in quelle, che sono congiunte con qualche vergogna ricusa di adoperarsi; l'adulatore, tutto al contrario, si scusa nelle fatiche e nell' operazioni, che hanno difficoltà e malagevolezza: non si trova coll' amico a difender la causa, non a consigliare, non l'accompagna nelle contese o nelle battaglie; ma a' conviti, alle commedie, alle feste, a' giuochi corre non chiamato, fedel ministro, e messaggiero di amore, e diligentissimo investigatore de' più fini e preziosi vini, e delle più delicate vivande, e della femminile onestà nemico ed insidiatore. Necessario ancora è l'amico, inutile l'adulatore; laonde è simigliante alla scimia, la quale sa imitar solamente, ma non può guardare la casa, come il cane; non portare la soma come il cavallo, non arare la terra come il bue; però sostiene l'ingiurie e i dispregi, e non si reca ad onta di esser beffato e schernito, e di farsi quasi giuoco e trastullo degli adulati. Ecco alcune delle molte cose dette da Plutarco per insegnarci a conoscere l'uno dall'altro, per le similitudini e per le dissimilitudini, per le proprietà e per le differenze di ciascuno. Proprietà è dell' amico il parlar liberamente, dell' adulatore il favellare in grado: ma nell' operazioni è proprio dell'amico l' essere ufficioso; dell' adulatore il ricusare i pericoli e le fatiche. Sono differenti nel principio, perchè l'amicizia nasce da similitudine, l'adulazione da dissimiglianza. Nell' elezione, perchè l'amico elegge di esser partecipe della sciagura, non della colpa; l'adulatore fugge la mala ventura, ma del vizio non è nemico: Dal fine, perchè l'uno ha per fine il giovare, l'altro il piacere. Dall'uso, perchè l'amico è necessario, l'altro inutile. Dal modo, perchè l'amico, pur che non manchi nelle più vili cose, nelle grandi non ha difetto, ma l'adulatore in queste è difettoso, in quelle soverchio. Dagli effetti ancora, avvengachè giovi l'amico nell'operazioni, nuoce l'adulatore: ed in somma dallo studio e dalla contesa, perchè l' adulatore cede la vittoria delle cose oneste, ma in questa sola non si contenta l'amicizia di esser superata. Quinci avvenne che risuonarono di grida e d'applauso gli antichi teatri nel contrasto di Pilade e di Oreste, quando ciascuno voleva morire per l'amico, e vincer di magnanimità: e i nuovi parimente colle medesime voci si maravigliarono, se io ne intesi il vero, per l' emulazione di Ruggiero e di Leone, e di quella lor magnanima contesa.

Forest. Di molte cose mi maraviglio, e di molte son dubbio; e prima noi abbiamo conchiuso che l'amicicizia ami la verità ed abborrisca la falsità.

Gio. Senza fallo.

Forest. Ma se ciò è vero, più laudevole sarà nell'amicizia la verità detta da Oreste di essere Oreste, che la bugia detta da Pilade di essere Oreste per morire in vece dell' amico.

Gio. L'una e l'altra è parimente laudevole.

Forest. Adunque l'amicizia non ama più il vero del falso, ma l'uno e l'altro egualmente, anzi piuttosto concede la somma laude alla falsità, perchè la verità detta da Oreste non meritava gran fatto di esser lodata, non potendo egli consentire alla morte ed alla bugia dell' amico senza colpa; ma la mensogna di Pilade è quella, che mosse la maraviglia, e fece risonare i teatri con applauso della sua incredibile costanza: e se quello è vero, che si conchiude per questo argomento, in niuna occasione la verità confermò tanto l' amicizia, quanto in questa la mensogna detta non all' amico, ma per l'amico. Ecco uno dei miei dubbii, ne' quali io sono avviluppato, e il signor Giovanni, chè può, non si sdegnerà disciogliere questo nodo. L'altro mio dubbio è nella proprietà, che voi colle parole di Plutarco attribuiste all' amicizia, perchè io avrei detto che l'amicizia non avesse cosa alcuna di proprio, ma tutte fossero comuni.

Gio. Tutte sono comuni le cose utili, ma nell'oneste ha l'amico qualche proprietà.

Forest. In questa guisa l'amicizia non sarà avara cosa, ma ambiziosa molto, poichè riserba per sè la vittoria delle cose oneste, dalle quali nasce l' onore.

Gio. Diciamo adunque che fra gli amici ogni cosa è comune; ma alcune nondimeno sono proprie di tutti gli amici, e non comuni agli adulatori, come è la libertà del parlare, la quale Plutarco assomiglia all' asta di Achille; perchè, siccome Patroclo vestendosi l' arme del compagno condusse i

cavalli in battaglia, e solamente la lancia non fu ardito di toccare, così conviene che l'adulatore, mentre va quasi ombreggiando il culto e gli ornamenti dell'amico, ed imita le insegne e le imprese, lasci solo la libertà del parlare, come peso troppo grave.

Forest. Da un dubbio nascono molti; nè so la cagione, perchè Pilade sia somigliato all'adulatore, se forse non ci vuol significare che se fu amante, fu adulatore; perciocchè tutti gli amanti sono in qualche modo lusinghieri. Ma se fu amico, non doveva lasciare la lancia, cioè la libertà del parlare, la quale si conviene a' maggiori di età: ma Pilade (come leggiamo in Omero ed in Platone) era men giovane di Achille; poteva adunque ammonirlo, e doveva farlo, ma forse ebbe riguardo alla disegualità del valore e della fortuna.

Gio. A questa senza fallo.

Forest. Ma l'amicizia dovrebbe essere fra gli eguali, come dice Aristotile, il quale oltre quell'amicizia, che è propriamente detta amicizia, ragiona di un'altra, che egli ne' libri a Nicomaco chiama in super-eccellenza, la quale è fra' superiori e gl'inferiori di virtù, o di fortuna: ma gli amici diseguali essendo nella disegualità simili agli adulatori, deono esser somiglianti nel rispetto del ragionare, e concedere tutte le cose a' maggiori.

Gio. Senza fallo.

Forest. Ma questa maggioranza in qual cosa principalmente dee esser considerata, nella fortuna, nell'età, o nella virtù?

Gio. Nella virtù piuttosto e nel valore.

Forest. Adunque fu lecito ad Achille, che era valoroso cavaliere, ragionare con tanta libertà contro Agamennone più vecchio di lui e di maggiore autorità.

Gio. Non parve a molti conveniente.

Forest. Forse fu lecito a Calistene, come a vecchio ed a filosofo, il ripigliare Alessandro così acerbamente e con sì rigido parlare.

Gio. Nè Calistene meritò lode dell'acerba riprensione.

Forest. In qual maggioranza adunque di amicizia è lecita la libertà del parlare, se non conviene in quella della virtù, o dell'età? In quella della fortuna? adunque gli amici maggiori non sono i più nobili, i più valorosi, ma i più ricchi, come piace a Monsignor della Casa, che de' beni della fortuna fu oltremodo abbondevole.

Gio. Io direi che ivi si convenga maggior libertà del parlare, ove sia maggior dignità.

Forest. Cotesto potrebbe esser vero se la dignità fosse congiunta colla potenza: ma essendo disgiunta, ai più degni sarebbe molto pericoloso il parlare rigidamente.

Gio. Senza dubbio.

Forest. Dunque se la dignità sola ritiene la libertà, la ritiene con pericolo: ma se la riserva congiunta colla potenza, la maggioranza è pure della fortuna; laonde per non concedere alla fortuna alcuna superiorità, non permetterei che fosse alcuna superiorità nell'amicizia, ma direi che la vera amicizia fosse tra gli eguali solamente, seguendo in ciò il giudizio de' Pittagorici, i quali, come riferisce Alessandro Afrodiseo commentatore di Aristotile sopra i libri scritti da lui della Filosofia divina, definirono l'amicizia parimente pari: quasi non bastasse quello che è eguale inegualmente, ma alla vera amicizia si richiedesse la vera egualità; ed agevolmente credo che dal signor Giovanni mi sarà conceduto che si ritrovi la vera egualità, quantunque quel ch'ella sia, o quale, per sentenza di Platone nel dialogo decimo delle leggi, è occulto ad ogni altro giudizio se non a quello degl'Iddii.

Gio. E come si può negare quel che approva Platone?

Forest. Ma concedendosi che si trovi una vera egualità, per nascosa ch'ella sia, è necessario ancora che ci sia una falsa egualità, nella quale di leggieri ci avvegnamo, e quasi altra egualità non conosciamo; laonde non possiamo conoscere agevolmente ch'ella sia falsa. Dico che è necessario che ella ci sia, perchè non può essere l'un contrario che non sia l'altro; ma la vera e falsa egualità sono a mio parere contrarie, se forse alla vera egualità non vogliamo piuttosto dar per contrario la falsa inegualità.

Gio. Come vi pare.

Forest. Ma peravventura la falsa inegualità e l'egualità vera potrebbono essere l'istesso, e un istesso subietto; ma la falsa egualità e la vera egualità non possono in alcun modo essere insieme: ma ricercando la vera egualità, non so se anderemo cercando quello che è eguale per sè: il quale si ricerca nel Mennone di Platone; ma o sia l'istesso l'eguale per sè da quello che è veramente eguale, o pur diverso, bastici ora di trovare quello, che è veramente eguale.

Gio. Non fie mica picciolo acquisto il ritrovarlo.

Forest. Ma dove l'anderemo noi cercando? nelle Repubbliche popolari, dove coloro che sono eguali nella libertà, vogliono essere eguali in ciascun'altra cosa, e tutte le governano colla proporzione aritmetica? Diremo dunque che eguali fossero Iperbolo ed Aristide, e che fra loro fosse egualità, perchè erano pari nella libertà.

Gio. Ciò a niun modo può tollerarsi.

Forest. Dunque la vera egualità non sarà nelle Repubbliche, dove ciascuno si stima degno de' medesimi onori, nè i buoni e i rei, come dice Isocrate, debbono essere egualmente onorati.

Gio. Non, per opinione de' più savii.

Forest. Non vi essendo la vera egualità, non vi fie peravventura la vera amicizia: la cercheremo adunque piuttosto nelle Repubbliche degli Ottimati; nelle quali gli onori e i premii sono compartiti con proporzione geometrica.

Gio. Così mi pare più convenevole.

Forest. Ma se ciò è vero, la vera egualità fie quella, che premia egualmente; perciocchè, siccome insegna Aristotile nel quinto delle sue Morali, deono pigliarsi quattro termini, cioè due cose e due persone: sia Achille di dignità e merito quasi

dodeci, Patroclo come sei; siano due cose l'una di prezzo di otto, l'altra di quattro; siccome Achille, il quale è il dodici, si considera in rispetto di Patroclo, che è il sei, così la cosa, che è otto data per mercede ad Achille nel compartimento delle prede, ha il medesimo riguardo a quella di quattro, che si diede a Patroclo; dunque l'egualità consiste nei premii dati agl'ineguali disegualmente.

Gio. Così pare convenevole.

Forest. Questa è dunque vera egualità.

Gio. Vera.

Forest. E fra costoro potrà esser vera amicizia.

Gio. Tale fu l'opinione di quei tempi.

Forest. Dunque, al contrario, abbiamo conchiuso di quel che prima credevamo, cioè che la vera egualità sia disugualmente eguale: e questa è quella egualità se non m'inganno, la quale è nel Cielo, dove non tutti partecipano egualmente della gloria, benchè fra l'anime beate sia somma amicizia e somma concordia.

Gio. Assai è certa questa dimostrazione: s'ingannarono adunque i Pittagorici ed io con essi stimando che la vera amicizia sia quella che è parimente pari, perchè ella non è nelle Repubbliche degli Ottimati, nè pur nel Cielo. S'ingannarono ancora dicendo che la giustizia è quella che è parimente pari, come riferisce Aristotile nei libri ad Eudemo, perchè la giustizia sarebbe il medesimo; ed oltreciò la vera giustizia non si troverebbe nella proporzione geometrica ma nell'aritmetica, non fra gl'Iddii o fra gli ottimi Principi, ma nelle Repubbliche popolari: il che è falso.

Gio. Così mi pare senza dubbio.

Forest. Ma forse non è inconveniente che la giustizia e l'amicizia sia l'istessa cosa o molto congiunta come parve ad Aristotile; e quando i Pittagorici definirono che l'amicizia fosse quella che parimente è pari, vollero ch'ella fosse fra due persone, eguali non solamente di libertà ma di età, di merito, di valore e di degnità, a' quali tutti gli onori e tutti i premii egualmente eguali si dovessero concedere. Ma tali peravventura non furono Teseo o Piritoo, nè Achille e Patroclo, nè Pilade ed Oreste, nè Lelio e Scipione; laonde è piuttosto l'idea dell'amicizia, dalla quale potevano peravventura prendere esempio Turquato e Valerio Corvino, o Cesare e Pompeo, se fossero stati contenti di essere amici, o Bruto o Cassio, se giusta fosse stata la loro azione: ed io in questa idea riguardai, quando descrissi l'amicizia del re di Gotia e di quel di Svezia: ma l'amore non consentì che io potessi descriverla perfetta. Molto adunque sono dubbioso se la vera amicizia, la quale dee consistere nella vera egualità, sia quella che egualmente è eguale; o pur l'altra pari imparimente, percìocchè è malagevol molto l'affermare che fra Lelio e Scipione, e fra gli altri già detti non fosse vera amicizia, quantunque fosse in eccellenza; non essendo egualmente eguale e non potendo la virtù di Lelio agguagliarsi col valore di Scipione, nè quella di Patroclo colla fortezza di Achille e così negli altri. Dall'altro lato non dovrebbe parerci maraviglia se l'amicizie (per così dire) degli uomini non siano così perfette, come è quella considerata da' Pittagorici quasi in idea; dico quasi in idea perchè altro sono i numeri altro l'idee, tuttavolta non vi mancarono di quelli che dissero che erano il medesimo.

Gio. Questa mi pare assai sottil ragione.

Forest. Forse con maggiore applauso si potrebbe affermare che l'amore non è men possente della morte; laonde se la morte agguaglia tutte le nostre disuguaglianze (come dice il Petrarca) può l'amore parimente far pari le cose dispari, e come disse Aristotile quando si ama come si conviene alla dignità di ciascuno, si fa alcuna egualità; laonde se la sapienza di Lelio era eguale alla magnanimità di Scipione, o la prudenza di Ulisse alla fortezza di Diomede, bastava la benevolenza e la concordia a fare l'egualità: potremo adunque riporre la vera amicizia piuttosto fra gli eguali che fra gl'ineguali, e diremo con Aristotile che avvenga il contrario nella giustizia e nell'amicizia; perchè nella giustizia primieramente si ricerca quella egualità, la quale è per dignità, poscia quella che è per convenienza; nell'amicizia prima quello che è eguale per quantità, l'altro dopo.

Gio. Così stimo convenevole.

Forest. Ma qual vorremo che sia il suo genere?

Gio. La egualità per le ragioni che sin'ora si sono addotte.

Forest. Il pari piuttosto ch'è uno de' dieci ordini de' Pittagorici e delle dieci opposizioni ordinate all'incontro che escono quasi sommi generi delle cose: ma ponendo l'amicizia sotto il pari, convenevolmente la inimicizia e la discordia sarà riposta sotto l'impari.

Gio. Così pare assai conveniente, perchè assai volte la disegualità è cagione di nimistà, come suole avvenire nelle Repubbliche e ne' Regni, nei quali gli onori e i premii disugualmente dispensati sogliono generare discordia.

Forest. Nell'istesso modo potremo dire che l'amicizia debba riporsi sotto il genere della similitudine, e la nemicizia sotto quello della dissimilitudine; perchè la somiglianza de' costumi è cagione di benevolenza; la dissimilitudine di odio.

Gio. Nell'istesso modo, senza fallo.

Forest. Tuttavolta Aristotile ne' suoi libri morali, adducendo l'opinione degli antichi Filosofi, disse che alcuni vollero che l'amicizia fosse una similitudine, come Empedocle; altri piuttosto una dissimilitudine ed una contrarietà come Eraclito, il quale disse:

Quando è secca la terra ama la pioggia,
Ma quando più di pioggia è gonfio il cielo,
Alla terra desia cader nel grembo.

Ma queste ragioni sono naturali, piuttosto che morali. Laonde ci atterremo alla primiera opinione, perchè veramente la similitudine è amata per sè, ma per accidente la contrarietà.

Gio. Sotto la similitudine dunque e sotto la egualità sarà l'amicizia.

Forest. Peravventura non può essere sotto l'uno e sotto l'altro genere: ma sotto qual più convenevolmente si riponga, si potrà in questa guisa considerare. I Pittagorici non supponevano altra natura al numero, laonde quando elli dissero che l'amicizia fosse quello che parimente è pari, volsero che fosse numero senza fallo.

Gio. Numero e non altro.

Forest. Ma il numero o è sostanza come essi credevano, o quantità come i Peripatetici e gli altri hanno voluto.

Gio. Questa opinione più mi piace.

Forest. Adunque essendo l'amicizia numero, o sarà sostanza o quantità.

Gio. Per fermo.

Forest. Ma nell'altro modo nascono grandissime sconvenevolezze, perchè la sostanza è quella che non è in altro soggetto, ma l'amicizia è nell'amico come in suo soggetto: oltreciò la sostanza non riceve nè più nè meno; ma dell'amicizia diciamo che ella sia più o meno o maggiore o minore amicizia: ultimamente alla sostanza niuna cosa è contraria, ma all'amicizia è contraria l'inimicizia; però Empedocle che fu uno degli altri Filosofi che posero i principii delle cose contrarii, oltre i quattro elementi che sono principii materiali, aggiunse l'amicizia e la discordia: non è dunque l'amicizia sostanza.

Gio. Non è possibile che ella sia.

Forest. Or consideriamo se ella sia quantità; se ella è quantità, è quantità non continova, ma discreta o disgiunta che vogliam dirla.

Gio. È necessario.

Forest. Sarà dunque non solamente l'interrotta e reintegrata, ma la continova amicizia quantità discreta e disgiunta; e ciò non pare convenevole, perchè all'amicizia si conviene di unire e di congiungere tutte le cose; laonde più convenevolmente si può riporre sotto il genere della relazione o della qualità, come la ripose Aristotile chiamandola mutua benevolenza.

Gio. È migliore opinione, senza dubbio.

Forest. Ma la relazione (come dice Aristotile) è un non so che nato dopoi a guisa di germoglio, laonde nasce sovra la qualità, quasi sovra suo fondamento. Porremo adunque l'amicizia sotto la qualità, nella quale è l'amore, e diremo che ella sia amore come disse Empedocle, il quale confuse assai volte questi nomi d'amore e d'amicizia: ma chiamandola amore, la chiameremo con un nome più sommo che non è quello della benevolenza.

Gio. Non disdegnerà questo nome l'amicizia, il quale è più divino di quello della carità stessa.

Forest. Ma l'amore o è amore di concupiscenza o di benevolenza; e lasciando da parte quel primo amore di cupidigia, porremo l'amicizia sotto quest'altro di benevolenza.

Gio. Così più conviene.

Forest. Diremo adunque che l'amicizia è benevolenza; ma la benevolenza alcuna volta è vicendevole, altra non è; qual diremo che sia l'amicizia?

Gio. La vicendevole senza dubbio, perchè l'amore può esser senza corrispondenza; ma l'amicizia non può trovarsi se non dall'uno e dall'altro lato.

Forest. È dunque l'amicizia benevolenza reciproca; ma delle benevolenze sì fatte alcune possono esser occulte e fra persone non conosciute se non per fama, altre sono manifeste; e fra queste volle Aristotile che sia l'amicizia che per suo parere è benevolenza mutua e non occulta, e noi a niun'altra opinione più volentieri dobbiamo appigliarci; ma non seguiremo l'opinione di coloro i quali istimavano che una solamente fosse l'amicizia, perciocchè il più e il meno (come l'operare) non fanno diversità di specie, avvengachè nelle cose ancora differenti di specie sia il più e il meno: il che peravventura sarà manifesto, se si è conosciuto quello che si ama o l'amabile che vogliamo dirlo, il quale suol essere o buono, o piacevole o utile; e quello si stimerà utile, col quale s'acquisterà qualche bene o qualche piacere; laonde avviene che il piacevole e l'onesto si amino come fine; l'utile piuttosto per mezzo di qualche fine: e pare che ciascuno ami non tanto quel che è bene semplicemente, quanto quel che stima bene a sè stesso; laonde i beni apparenti sono il più delle volte i più desiderati, quasi non sia gran differenza tra l'amare quel che è bene per sè e quel che solamente consiste nell'apparenza. Essendo adunque tre cose per le quali gli uomini si muovono ad amare; non si chiama amicizia quella delle cose innamorate, perchè l'amore non è vicendevole; ma nell'amicizia conviene che la benevolenza sia reciproca: tante adunque sono le specie dell'amicizie, quante degli amori.

Gio. Degli amori introducono i vostri poeti un numero quasi infinito, ne' quali (sebben mi sovviene) il vostro Tibullo avvenendosi di notte tempo, non uscì senza molto pericolo delle loro mani.

Forest. Tre nondimeno sono le specie principali eguali di numero alle cose amate, perchè altri amano l'onesto, altri il piacere, altri vanno dietro all'utilità: ma coloro che sono amati per utile o per piacere, non sono amati per sè ma per accidente; laonde queste amicizie di leggieri si dissolvono, perchè le medesime cose non sono sempre utili, nè sempre piacevoli egualmente; però cessando l'utilità o il piacere, cessano l'amicizie; l'una nondimeno, quella dico che si restringe per cupidità di avere, è propria de' vecchi; perchè quell'età non suole seguire il piacere ma l'utilità. Fra queste amicizie Aristotile ne' libri a Nicomaco pone quella degli ospiti e degli albergatori: ma negli altri ad Endemo vuole che sia oltre ad ogni altra principalissima: ma l'amicizia de' giovani si congiunge per lo piacere, perocchè quella età è tutta inchinata al diletto, però tosto si fanno le amicizie fra' giovani, tosto finiscono e sono simiglianti agli amori: ma l'amicizia di coloro che sono simili per virtù, è perfetta amicizia, perciocchè l'amicizia sì fatta è per sè non per accidente, avvengachè l'uno vuol bene all'altro non per altra cagione se non perchè è buono; ma sono buoni per sè stessi, perchè la virtù è una perfezione che fa gli uomini buoni e buone le loro operazioni;

laonde è grandissima amicizia, perciocchè quello che è per sè buono è maggiore di quel che è buono per accidente. Essendo adunque per sè stessa questa amicizia e l'altre per accidente, ne segue necessariamente che i virtuosi i quali vogliono bene agli amici per sè stessi e non per altra cosa, siano grandemente amici: e perchè si amano per la virtù, essendo la virtù abito stabile e permanente il quale non trapassa di leggieri, questa sola amicizia dura quanto la virtù e quasi s'invecchia. Questa ancora è quella sola amicizia alla quale non manca alcuna cosa; laonde questa sola è perfetta siccome quella la quale comprende in sè stessa tutto quello che è di buono e di laudevole nell'altre amicizie; perchè ogni amicizia è per qualche bene o per qualche piacere, o semplicemente considerato o per rispetto dell'amico: ma questa amicizia ha tutte queste cose insieme; io dico non solamente quel che per sè è bene, ma il piacere e l'utilità è in lei. Adunque si congiungono tutte le cagioni che muovono l'uomo ad amare ed in niuna più si ama che in questa; non negli amori medesimi, quantunque negli amori più si pianga e più si sospiri perchè non è sempre maggiore la benevolenza, dove è maggiore la privazione: rare adunque sono tali amicizie; imperocchè pochi sono gli uomini così fatti per la malagevolezza che è nel toccare il mezzo, quasi quel punto in cui saetta l'arciere o quella strada angusta che suol essere fra i dirupi e fra i precipizii: oltreciò fa mestieri in sì fatta amicizia di lungo tempo e di lunga consuetudine; perciocchè l'uno non è ricercato dall'altro per amico se non dopo la perfetta cognizione, la quale non può farsi in pochi giorni nè senza molta esperienza della virtù; ma coloro che fanno tosto quelle operazioni che appartengono all'amicizia, vogliono essere amici ma non sono, ove non siano degni di essere amati e conoscano il merito, avvengachè si faccia quasi incontinente non l'amicizia ma la volontà di essere amico. Questa adunque amicizia non è perfetta e per tempo, e per ciascun'altra cosa e per tutte insieme si fa e si conferma; perchè in questa l'uno amico all'altro è simile nella virtù, e in ogni altra cosa divien simigliante come si ricerca nell'amicizia: ma l'amicizie che si fanno per l'utile e per lo piacere, hanno similitudine con questa: perchè gli amici sono buoni ed utili e piacevoli vicendevolmente, e per niuna altra cagione sogliono durare l'amicizie così fatte se non perchè si rende quasi diletto per diletto, della istessa maniera come suole avvenire fra i faceti nella piacevole conversazione, ma non in quella guisa che suole incontrare fra gli amanti, perchè gli amanti non godono delle cose medesime, ma l'uno dell'aspetto e della bellezza dell'amato, l'altro della servitù e dell'ubbidienza dell'amante: laonde spesse volte suol mancare l'amicizia col fior dell'età e della bellezza, perciocchè all'uno di loro non piace più l'aspetto come soleva, all'altra non si fa più la medesima servitù. Sono alcuni i quali non cambiano nell'amore il diletto ma l'utilità, e questi sono meno amici e meno continovano nell'amistà, avvengachè coloro che sono amici per l'utilità, sono amici piuttosto dell'utile che dell'amico; laonde tanto dura l'amicizia quanto l'utilità; però avviene che i malvagii ai malvagii e i buoni a' malvagii, ed agli uni ed agli altri coloro che non sono nè buoni nè rei siano amici per utilità e per diletto: ma i buoni solamente per sè istessi e la sola amicizia de' buoni è quella nella quale non ha luogo alcuno la calunnia, perchè non è agevole il prestar credenza ad alcuna cosa contro l'amico di cui si è fatta esperienza per lungo tempo, onde è proprio di quest'amicizia che l'uno creda all'altro e che siano tanto lontane da lei l'ingiuria quanto la calunnia; ma nell'altre specie d'amicizie suole avvenire il contrario, però solamente la prima è propria amicizia, l'altre sono dette amistà per qualche similitudine che hanno colla prima, alle quali sono simili nel piacere e nell'utilità; laonde non sono amicizie assolutamente, ma perchè così avviene e così incontra, sono dette amistà e per la somiglianza principalmente. Ma siccome nelle virtù altri sono buoni in abito altri in atto: così avviene nell'amicizia, perciocchè degli amici alcuni vivono insieme e godono della conversazione e della scambievole utilità; altri (come dice Aristotile) dormono e separati di luogo non fanno alcuna operazione, ma sono disposti ad operare amichevolmente, perchè i luoghi non dissolvono l'amicizia ma l'operazioni piuttosto, quantunque la lunga assenza pare che generi quasi oblivione dell'amicizia come dell'amore: ma estinguendo l'amore fa quasi operazione di giovevole medicina dissolvendo, l'amicizia è simile ad un lento veleno, è dunque necessaria la presenza senza la quale l'amicizia è quasi priva del suo diletto, però nè i vecchi nè i severi paiono atti all'amicizia, perchè sogliono apportare poco diletto nella conversazione: ma fra coloro fra' quali non è domestichezza, può essere piuttosto benevolenza che amicizia, perchè niuna cosa è più propria dell'amico che il vivere insieme, avvengachè i poveri e i mendici desiderano l'utilità; ma il vivere insieme è desiderato ancora dai felici i quali non è convenevole che vivano nella solitudine, essendo grandissimo male e sarebbe molesta nel Cielo, come disse alcuno: ma non è possibile che usino insieme se non coloro che si compiacciono della domestichezza, e tale suol essere l'amicizia dei compagni che insieme sogliono godere. Principalissima nondimeno oltre tutte l'altre è l'amicizia de' buoni, perciocchè quel che è bene assolutamente è amabile e desiderabile per se: ma a questo o a quello suol essere piacevole quel che a lui particolarmente è bene o gli pare, come suol parere agli amanti; ma fra l'amore e l'amistà è questa differenza che l'amore è simile all'affetto, l'amicizia all'abito, e l'amore si stende ancora alle cose inanimate le quali non possono riamare: ma delli amici l'uno ama l'altro per elezione: ma l'elezione procede dall'abito.

Gio. Io credeva che non solamente l'amicizia ma l'amore nascesse per elezione.

Forest. Oh! quanto bene avete fatto, signor mio, a rompere il corso del mio ragionamento, nel quale io non era tanto veloce che potessi schivare la noja degli ascoltatori! Ma avendo cominciato a riferire le cose di Aristotile, da un lato mi vergogno di non dire cosa che a voi potesse parere nuova, nè di saperla in guisa che a voi piacesse almeno per l'ornamento: dall'altro non aveva ardito di mescolare le mie o le altrui opinioni colle sue, perchè siccome l'argento giunto all'oro non può farlo più prezioso, così la dottrina degli altri congiunta con quella di Aristotile non la fa di maggior pregio; e se ci è alcuna loda nel sapere accoppiarle, è piuttosto nell'artificio che nella materia: ma dell'opere sì fatte avviene nondimeno quello che suole avvenire de' vasi d'argento indorati i quali sono ricercati per minore spesa, e se la spesa diminuisce il diletto delle cose comprate, costando meno piacciono più.

Gio. Chiamate forse il tempo e la fatica quasi un prezzo delle cose imparate?

Forest. Senza fallo opere carissime oltre tutte sono quelle che ne insegna Aristotile; l'altre si apprendono più di leggieri: ma al vostro dubbio si potrebbe rispondere e con Aristotile e con gli altri insieme.

Gio. È piuttosto opinione che dubbio, perchè io non dubito se un amante debba eleggere di amare; ma credo che debba eleggere.

Forest. E quai cose dovrebbe eleggere di amare: le belle o le brutte? o quelle che partecipano dell'uno e dell'altro estremo?

Gio. Le belle senza dubbio.

Forest. Ma quelle cose che non hanno dubbio, sono certe o incerte?

Gio. Certe.

Forest. E delle certe non si fa consultazione, ma delle incerte solamente.

Gio. Così dice Aristotile.

Forest. Dice similmente Aristotile che la consultazione o il consiglio va avanti alla elezione; laonde non possono essere elette quelle cose che non possono esser consigliate, e se non possiamo rivocare in dubbio e quasi sottoporre al consiglio l'amore delle cose belle, non possiamo ancor eleggere di amarle: oltreciò ditemi, signor mio, stimate vera questa opinione di Aristotile che l'amore sia somigliante all'affezione, l'amicizia all'abito?

Gio. Concedasi che Aristotile abbia detto il vero.

Forest. Io avrei piuttosto desiderato che da voi mi fosse negato; ma concedendosi, ne segue che se l'amore è simile all'affetto, non è affetto; se l'amicizia è somigliante all'abito, non è abito.

Gio. Aristotile ha detto che l'amore è simile agli affetti perchè è simile all'altre passioni, siccome l'amistà è somigliante agli altri abiti.

Forest. Il dottissimo sig. Manso ha dichiarato Aristotile con san Tommaso, e con questa parola *agli altri abiti* datomi la vita: l'amicizia è dunque abito.

Gio. E se non fosse siasi per me.

Forest. E l'amore è passione o affetto?

Gio. Nell'istesso modo.

Forest. Ma Aristotile ne' libri ad Euderno divide gli affetti col volontario e coll'involontario, non coll'elezione o col destino.

Gio. E questo che importa?

Forest. Che noi ragionando di Amore non dobbiamo chiedere se egli sia per elezione o per destino: ma se egli è volontario o non volontario, perchè può essere volontario e non essere per elezione nè per destino; e se il destino è il fato, le cose che sono per fato son per natura; ma quel che si fa per natura è in qualche modo opposto a quel che si fa per volontà.

Gio. Non è alcuno amore naturale?

Forest. Non dico questo, ma piuttosto che due siano le specie degli amori come dice Dante:

. . . . *Ogni amore*
È naturale o d'animo e tu 'l sai,

le quali si distinguono per opposte differenze. Ora io comincio a mescolare le cose degli altri con quelle di Aristotile, e se non vi spiace la mescolanza siami lecito anche di mescolare questa opinione d'Isocrate; le cose belle fanno così tosto la sua operazione che tolgono lo spazio al consiglio e per conseguente alla elezione, laonde io stimerei che gli amanti siano simili ai percossi dal fulmine i quali non hanno tempo di schifare il pericolo; però disse il Petrarca:

Come col balenar tuona in un punto,
Così fui io da' begli occhi lucenti,
E da un dolce saluto insieme aggiunto.

Si ama adunque, signor mio, e per natura e per volontà, non per consiglio nè per elezione.

Gio. Del consiglio sia quel che a voi ne pare, perchè Alessandro non propose al consiglio dei Macedoni s'egli dovesse amar Rossane, nè Massinissa si consigliò co' Numidi se a lui si convenisse di consentire all'amore di Sofonisba; e se prima si fosse consigliato, sarebbe peravventura avvenuto quello che dapoi avvenne, come disse il Petrarca:

Però d'un tale amico un tal consiglio
Fu quasi un scoglio all'amorosa impresa:

avvengachè le operazioni degli amanti (come diceste) sian veloci; ma il consiglio ritarda tutte le cose: ma io nell'amore ricerco un'elezione senza consiglio, una deliberazione senza contesa di varie opinioni, una costanza senza opposizione: e come potrebbe esser costanza nell'amore se non vi fosse elezione? Se sono adunque alcuni amanti costanti, sono per elezione; anzi se non è amore quello che non è costante, non è alcuno amore che non sia coll'elezione. Gli altri ne' quali l'amante non elegge di amare, di servire e di meritare amando, non sono amori ma umori, appetiti, cupidigia, sensualità. L'amore conviene che sia stabile, fermo e fondato nell'elezione e nel proponimento di amar continuamente.

Forest. Nè io ricercava nell'elezione il consiglio d'altrui che di sè stesso come necessario: ma mi pareva assai convenevole quel modo di consigliar-

sì come suol fare l'amante fra sè medesimo, come si legge ne' poeti:

Che fai, alma? che pensi? avrem mai pace?
Avrem mai tregua? od avrem guerra eterna?
Che fia di noi non so, ma a quel ch'io scerno
A' suoi begli occhi il mal nostro non piace;

e in quegli altri:

Che debbo far, che mi consigli Amore?
Tempo è ben di morire,
Ed ho tardato più ch'io non vorrei.
Madonna è morta ed ha seco il mio cuore.
E volendol seguire,
Interromper convien questi anni rei;

quantunque tardi fossero questi consigli. Ma il principio dell'amore fu senza consiglio e senza elezione, e simile al terrore ed alla cattività di un uomo assalito all'improvviso, come si legge in questi altri versi:

Però turbata nel primiero assalto
Non ebbe tanto nè vigor nè spazio,
Che potesse al bisogno prender l'arme;
Ovvero al poggio faticoso ed alto
Ritrarmi accortamente dallo strazio,
Dal quale oggi vorrebbe e non può aitarme.

Non è maraviglia dunque che nell'amore nel quale non è elezione, non sia costanza: ma sarebbe peravventura maraviglia se bastasse l'elezione a far costante l'amore, non altrimenti che se l'elezione del navigare potesse far costante la fortuna del mare.

Gio. L'elezione può far costante il nocchiero, quantunque sia instabile la fortuna.

Forest. Ma io assomiglierei il nocchiero piuttosto alla ragione, la quale dee sedere al governo e sedare gli affetti concitati da Amore nell'onde agitate dalla fortuna.

Gio. Tuttavolta il Petrarca pose Amore al timone, dicendo:

. . . . ed al governo
Siede il signore, anzi 'l nemico mio.

Forest. Quivi parla il poeta di una disperazione amorosa nella quale niuna cosa si elegge, ma tutte sono violente e fortunose; laonde per mio avviso la costanza non è propria dell'amore, perchè l'amore è non abito ma passione, cioè movimento: oltrecciò Aristotile, scrivendo ad Eudemo, chiama costanti quelle cose solamente le quali non si fanno tosto, nè tosto si dissolvono; ma l'amore nasce incontanente a guisa di fuoco che subito si appiglia; l'amicizia allo incontro tardi si ristringe e tardi o non mai si rallenta: dunque dell'amicizia è propria la costanza.

Gio. Già mi son pentito di aver creduto che l'amicizia sia abito, e peravventura Aristotile volle intendere che ella fosse passione o disposizione nella stabilità simile agli abiti.

Forest. Cotesto potrebbe esser vero, perchè nella Topica non volle che il subietto dell'amicizia fosse la volontà, come parve dappoi a S. Tommaso, ma la parte sensuale: ma peravventura non intese d'altra amicizia che di quella che ha per fine il piacere, perchè l'altra il cui obbietto è l'onesto ragionevolmente dovrebbe avere la sede e quasi la reggia nella volontà: comunque sia, se l'amistà fosse passione simile agli abiti, l'amore sarebbe abito somigliante alle passioni.

Gio. Non so quale sconvenevolezza sarebbe questa.

Forest. L'amore adunque tutto che fosse abito sarebbe instabile, come le passioni; e l'amicizia quantunque fosse passione sarebbe costante come gli abiti.

Gio. Io crederei piuttosto che l'amicizia fosse somigliante agli abiti nella facilità dell'operare e in altra cosa sì fatta, e l'amore fosse simile alla passione nella malagevolezza e nel fervore, perchè niuno amico opera con tanto ardore e con tanta sollecitudine, con quanta sogliono adoperare gli amanti quelle cose che sono in servigio della persona amata. Ma voi che ne dite, signor fratello, che sì lungamente avete taciuto, non a guisa d'arbitro, ma quasi ascoltatore delle nostre o piuttosto dell'altrui differenze?

Scip. Io per me reputo l'amore cosa divina: però non mi può capire nell'animo in modo alcuno che le cose divine siano più instabili dell'umane, avvengachè se vi è alcuna certa costanza è nelle cose celesti e nell'intelligibili: ma nell'altre che son fatte a quella similitudine, si trova solamente una quasi immagine della costanza; però se è vera quella opinione che il nome di amore sia più divino di ciascun altro, non dobbiamo dubitare che l'amore sia costantissimo; ma se l'amicizia ancora è sì fatta, l'amicizia similmente è cosa divina, e non pare che sia umana virtù; anzi per opinione di Luciano merita divino onore, e fa divine operazioni; laonde non è maraviglia che ella fosse adorata fra gli Sciti, e che Dei ed Eroi fossero reputati quei Greci che meritarono di essere celebrati nelle lodi d'amicizia e adorati da' Barbari e da' nemici medesimi: ed alcuna volta ho creduto che la virtù eroica e divina altro non sia che l'amicizia, perchè non è operazione di umana virtù anteporre l'altrui vita alla propria, ma le cose divine dalle divine non sono distinte di genere; laonde io non porrei l'amore e l'amicizia così diseguali e quasi contrarii, cioè l'amicizia sotto il genere degli affetti, l'amore sotto quello degli abiti; ma direi che l'amicizia e l'amore fossero sotto un genere stesso, e che l'amore fosse genere dell'amicizia e principio (come si dice) della benevolenza: e più mi piace l'opinione di coloro che vogliono che l'amore sia amicizia quasi nascente, e l'amicizia sia un amore invecchiato, nè concederei che l'amico necessariamente ami l'altro, ma l'amato possa non amare l'amante; ma piuttosto approvo l'antichissima sentenza di Solone che l'amato sia l'amico: nè per mio avviso ne siegue alcuno di quegl'inconvenienti che molti siano inimici degli amici ed allo incontro amici dei nemici, perchè

Amore a nullo amato amar perdona;

e siccome nell'amicizia, così nell'amore non finto è necessario che l'amato riami; non si estingue dunque l'amore prima dell'amicizia per difetto di

chi riami, ma l'uno e l'altro è costante e divino, e maraviglioso egualmente.

Forest. Se tanto è simile l'amore all'amicizia che siano per poco l'istesso, dubito della costanza dell'amicizia medesima, e non veggio altra fuga e altro refugio che la distinzione; perchè distinguendo le specie dell'amicizia secondo le specie degli amori, potrei concedere che alcuna fosse divina amicizia, come è la carità; altra umana amicizia, ma ferina amicizia, come ferino amore, se por si trova, appena che io ardissi di usare questo nome. Ho letto nondimeno degli amori e degli odii, non solamente tra le fiere, come è quello di cui fa menzione Aristotile e Plinio, ma tra le piante e tra gli elementi, tuttavolta non udii dire giammai che tra fiera e fiera fosse amicizia ferina, ma ferina nemistà o nemistà naturale, cioè passioni ed affetto senza consiglio e senza elezione. Laonde il nome di amore dall'uno estremo è più divino, il che vi si concede; dall'altro è più ferino: ma l'amicizia che non può tanto aspirare alla divinità, molto più è sicura dalla ferità. Non lodo adunque nè Empedocle, nè Eraclito che non distinsero l'amicizia dall'amore, nè tanto mi piace il distinguere le specie dell'amicizia secondo quelle di amore, quanto secondo le specie della giustizia, come le distingue Aristotile, ne' libri ad Eudemo; nè porta opinione molto diversa da questa scrivendo a Nicomaco, avvenga che egli c'insegni che l'amistà sia nelle medesime cose e intorno alle stesse; perchè in ogni compagnia pare che si trovi qualche giustizia e qualche amistà.

Gio. Io mi maraviglio della diversità delle opinioni, perchè alcuna volta avete detto che l'amicizia e l'amore sia l'istesso, altre volte che l'amistà e la giustizia sia il medesimo; laonde se quelle due opinioni fossero insieme vere, seguirebbe che la giustizia e l'amore fosse il medesimo: ma questa mi pare falsa opinione, perchè ho letto:

Gran giustizia agli amanti è grande offesa,

ed altrove:

Amor regge suo imperio senza spada.

Ma la giustizia adopera la spada ne' regni da lei governati.

Forest. Io ho letto chi cinge la spada al fianco d'Amore, ma non so chi gli ponga le bilancie in mano: ma se egli ha usurpato il fulmine di Giove, gli poteva anco un giorno involar le bilancie, colle quali pesasse le colpe ed i meriti degli amanti.

Gio. Gentile impresa sarebbe far figurare un Amore colle bilancie, ma se io chiedessi il motto, agevolmente trapasserei di materia in materia.

Forest. Seguiamo adunque il nostro ragionamento e vediamo quanto si acquisti o si guadagni, presupponendo che l'amore e l'amicizia sia l'istesso, o non molto dissimigliante; e prima diremo, vi prego sig. Don Scipione, non è egli vero che l'amore è un desiderio delle cose buone e delle belle?

Scip. Questa è opinione da ciascuno approvata.

Forest. Ma il desiderio è delle cose che ci mancano, perchè non è uomo, il quale non desideri quello di cui sia privo: se l'amore adunque è desiderio del bello e del bene, egli non è nè bello nè buono: non può essere ancora di mala natura, perchè il male non desidera il bene, nè il brutto desidera il bello.

Scip. Questo ancora vi si concede, quantunque Eraclito portasse opinione che un contrario fosse amico dell'altro.

Forest. È necessario il concederlo, perchè altrimenti l'odio sarebbe amico dell'amore, e la nemistà della concordia, cosa sconvenevolissima.

Gio. Io non so, se a' Dialettici sia lecito provare tutte le cose, come a' poeti fingerle; ma se v' ha poeti che hanno finto Amore innamorato e filosofi ancora, come Apulejo, non vi dovrebbe mancare chi descrivesse l'odio e la concordia innamorata, e fu sottile avvedimento di quel nostro poeta che accennò questa opinione in quel verso:

Amor tu pria farai coll'odio pace;

perchè se l'amore può far pace coll'odio, può amar l'odio.

Forest. Fu addotto per cosa impossibile; laonde se io non sono errato con tre sillogismi, come insegnano i Logici, si potrebbe provare che impossibile fosse che l'un contrario fosse amico dell'altro: falsa adunque per mio parere è l'opinione d'Eraclito, e vera quella che Amore, essendo desiderio del bello e del buono, non sia nè bello nè buono: ma se l'amicizia ancora desidera le cose belle e le buone similmente, non sia nè bella nè buona, nè buoni siano gli amici, nè rei: ma tra' buoni e rei senza l'una e l'altra qualità.

Gio. Saranno adunque come le persone delle tragedie.

Forest. Tragiche persone sono Pilade ed Oreste, non meno Eroiche Achille e Patroclo; ma gran perdita ha fatto l'amicizia con questa mutazione di sentenze, se non può essere amicizia fra' buoni; laddove con Aristotile aveva provato che tra' buoni fosse solamente la vera amicizia; ora con queste ragione si è conchiuso che i buoni non possono essere amici de' buoni.

Gio. La ragione mi è fuggita dell'animo, come fanno quelle cose che non hanno fermezza.

Forest. Replichiamola adunque colle parole usate da Platone medesimo nel Lisia, e consideriamo di quanto valore ella sia. Se crediamo al vecchio proverbio, pare che il bello ci sia amico; perciocchè il bello è un non so che di molle, di liscio, di piacevole e di pulito, perciò di leggieri serpe, trapassa e penetra per ciascuna parte: ma io dico che il buono è bello ed agli altri dovrebbe parere il medesimo.

Scip. A ciascuno.

Forest. Ma del buono e del bello è amico quel che non è buono nè maligno: perciocchè sono tre generi nell'anima l'uno buono, l'altro reo, l'ulti-

me nè buono, nè reo, fra' quali nè il buono è amico al buono, nè il maligno al maligno, nè il buono al malevolo, come dimostra la ragione addetta di sopra.

Scip. Piuttosto la profesia o il vaticinio di Platone, perchè egli disse queste cose quasi indovinando.

Forest. Questa conclusione non è senza prova, perchè già si è detto che se il male fosse amico del buono, l'un contrario sarebbe amico all'altro; ma se il reo fosse amico al reo o il buono al buono, ciascuno sarebbe amico di quelle cose, le quali possiede, ma l'amicizia come l'amore pajono di quelle che sono negli altri. Oltreciò se il buono fosse amico del buono o il malevolo del malevolo, l'amicizia sarebbe tra' simili; ma per opinione di Esiodo, ciò è inconveniente, essendo la similitudine cagione di nemicizia, come c'insegna quel vecchio proverbio; resta adunque che il buono sia amico di quello che non è nè buono, nè reo. E questa amicizia fra quello che non è buono, e il buono è per la presenza del male: perciocchè il corpo sano per la sanità non è amico al medico: ma come egli inferma, subito si fa questa amicizia tra il medico e il corpo infermo, il quale ricerca ed ama la medicina per la presenza del male: ma il corpo in sè stesso non è buono nè reo: ma quello che non è buono e reo, alcuna volta per la presenza del male non è ancor maligno; alcun altro è divenuto maligno, quando ancora non è maligno. La presenza del male ci forza a desiderare il bene, ma la presenza del male che faccia malevolo il soggetto corrompe l'appetito del bene, e rifiuta l'amicizia perchè non è più nè l'uno nè l'altro, ma è divenuto l'altro ciò è il male: ma il male non può essere amico al bene e il bene al male; per questa cagione coloro che sono già sapienti non sogliono più filosofare, nè coloro che troppo sono corrotti dall'ignoranza; coloro adunque solamente, i quali per soverchia ignoranza non hanno perduti gli occhi della mente, ma conoscono di non sapere quel che non sanno veramente, sono filosofi ed amatori della sapienza.

Gio. I Filosofi adunque non sono buoni, nè rei.

Forest. Non per questa ragione, perciocchè nè i maligni possono filosofare, nè i buoni più se ne curano, avvengachè il contrario non sia amico al contrario; nè il simile al simile, come abbiamo dimostrato.

Gio. I buoni dunque dopo l'acquisto delle scienze, sono simili a' mercanti arricchiti, i quali non si curano di trarricchire.

Forest. Queste cose mi pajono dette da Platone, piuttosto per riprovare l'altrui opinione che per confermare la sua, la quale fu che l'amicizia fosse non solamente tra 'l buono e colui che non è buono nè reo: ma tra il buono e il buono, perchè se il buono men desidera il buono, non è men solito il buono di godere il buono; anzi di niuna cosa gode più che della virtuosa conversazione, la quale non basta per conservare l'amicizia: laonde per giudicio de' Platonici due sono le specie dell'amistà, l'una tra il buono e colui che non è buono e reo, fondata piuttosto nel desiderio che nel piacere; l'altra fra il buono e il buono, nella quale è minor desiderio e maggior diletto.

Gio. Gran diversità è questa fra Aristotile e Platone, perchè l'uno estima che l'amicizia possa ancor congiungersi fra' malvagi, affine di aver diletto o utilità, quantunque la vera e perfetta amicizia sia tra' buoni; l'altro tra' malvagi non pone amicizia, e tra buoni appena la concede.

Scip. Non è meno discorde M. Tullio all'uno ed all'altro o non pare: ma senza fallo la sua opinione è più degna di maggior lode, avvengachè poco generoso nascimento diano all'amicizia coloro che vogliono ch'ella abbia principio dalla povertà e dal bisogno e dalla debolezza, affinchè nel dare e nel ricevere, ciascuno prendesse dal compagno quello che è mestieri e vicendevolmente glielo rendesse; ma più antica e più illustre e più bella e più naturale è l'origine dell'amicizia, perchè l'amore dal quale si nomina l'amicizia, è quasi principe nel congiungere gli animi colla benevolenza, perciocchè l'utile spesso si piglia da coloro che per similitudine dell'amicizia sono onorati nelle occasioni, ma nell'amicizia niente è finto, niente è simulato: ma tutto ciò che è nell'amicizia è vero e volontario. Però (come piace al medesimo autore) non può essere amicizia, se non tra' buoni.

Forest. Io concedo agevolmente all'amore luogo nell'amicizia e il principio non che altro se vi pare: ma distinguendo le specie dell'amicizia, come è nostro proponimento, non lodo che ciò si faccia seguendo la distinzione delle specie dell'amore, perchè si va a grandissimo pericolo, come sarebbe quello della confusione, della natura e delle cose; avvengachè il distruggere i fondamenti dell'amicizia che sono le virtù, è quasi un gettare a terra quelli del mondo e richiamare l'antichissimo Caos, nel cui grembo egli si giaceva, come accennò Dante, quando disse:

Parve che l'universo amor sentisse.

Laonde estimo più sicuro partito seguendo Aristotile distinguere l'amistà come la giustizia o come le Repubbliche, se così facesse mestieri; e già abbiam detto che dell'amicizie alcune sono fra gli eguali, altre fra gl'ineguali di cui poco o nulla abbiam ragionato; e queste sono tra il padre e il figliuolo, tra il marito e la moglie, e tra il Principe e il soggetto, e, come dice in un altro luogo, tra colui che fa beneficio e quel che riceve; i quali tutti hanno diversa virtù e diverse operazioni, diversa amicizia e diverso amore; laonde l'istesse cose non sono fatte, nè ricercate dall'uno e dall'altro: ma i padri danno a' figliuoli quel che al figliuolo è conveniente; i figliuoli all'incontro concedono ai padri quel che è debito, e come in ciascuna di queste amicizie sia l'amore, è amore con dignità e convenevolezza; perciocchè il più degno e il più utile merita più di essere amato; ed in questa guisa nella disuguaglianza si fa egualità, in un altro modo nondimeno che nella giustizia; perchè nella giustizia è prima eguale quello che è per dignità, dappoi l'altro per quantità; ma nel-

l'amistà prima è pari quel che è pari in quantità come abbiamo detto, dappoi è quello che è per dignità e per convenienza: e quantunque ciò paia esser vero piuttosto nelle specie dell'amistà che sono tra gli eguali, nondimeno fra' diseguali ancora non è falso che prima si debba aver riguardo all'egualità che è nel quanto, dappoi a quel che conviene; perciocchè nell'amicizia, come ne insegna Cicerone, coloro che sono superiori deono inchinarsi e quasi sottoporsi ed innalzare gl'inferiori: in questa guisa si fa la parità. E grandissima cosa è nell'amicizia come afferma il medesimo che l'inferiore sia pari al superiore: però fra tutti gli altri fu lodatissimo Scipione che non si preponeva a Filone, non a Lelio, non ad altro amico, quantunque tutti superasse di valore e d'eccellenza. Dovrebbe adunque la conversazione fra gli amici essere somigliante a' ragionamenti fra' piccioli e fra grandi, de' quali disse l'Anguillara quasi per gioco:

Convien ch'egli s'impiccioli, io m'ingrandi.

Ed ebbe forse riguardo a quel verso di Pindaro:

σμικρὸς ἐν σμικροῖς καὶ μέγας ἐν μεγάλοις (ἔσσομαι.

Ma oltre tutti gli altri, io lodo il parere di Aristotile nei libri ad Eudemo, il quale vuole che si faccia quasi un cambio nella quantità: perciocchè il più eccellente, concedendo la maggior utilità all'amico men degno, ha il maggior onore e la maggior gloria.

Scip. Questo è quello di che pare che si rammarichi Lelio appresso Cicerone, dicendo: dove ritroverai quest'uomo, il quale l'onore dell'amico anteponga al suo medesimo, quasi non basti l'anteporre l'utilità dell'amico alla propria, se non gli antepone anche l'onore? Non estima ancora che si debba commendare nell'amicizia la parità degli officii e della volontà in guisa che la ragione dell'avere e del ricevere sia eguale; perchè questo è un fare i conti nell'amicizia troppo minuta, sottilmente; più viva e più abbondante dee essere la vera amistà, e non dovrebbe temere di non rendere più ch'ella non ha ricevuto.

Forest. Generosa è l'amicizia, come poco dianzi diceste, ma non men generosa la giustizia: intanto che da' suoi nemici o da' Sofisti fu riputata pazzia; si stima poco dagli amici l'avere per l'amicizia, si sprezza similmente per la giustizia: si va alla morte per l'amistà, si corre alla morte per la giustizia, per testimonio ancora di quel poeta che disse:

Com'uom che per giustizia a morte corra;

nè solamente si ritorna alla prigionia o al morire, come fecero alcuni amici; ma a' tormenti della crudelissima morte in quel modo che di Attilio Regolo si legge: ma nelle fortune del mare, delle quali niuna cosa è più orribile e spaventosa, si dispone l'uno amico al medesimo pericolo, nel quale era caduto l'altro, in quella guisa che Tossari Scita racconta di Demone e di Eutidico, e senza far contesa e di sughero e di tavola gittata nell'onde per loro salute, benchè dagli altri rimasi nella nave fossero pianti per morti, vivi pervennero al lido della Grecia ed anco insieme filosofarono in Atene. Il giusto similmente non usurperebbe la tavola ne' naufragii del mare, dove altri potesse salvarsi, quantunque egli dovesse perderne la vita; non è adunque men generosa la giustizia dell'amistà: ma intanto è meno fortunata, chè la giustizia alcuna volta costringe il giusto a mandare in esilio i figliuoli, e privargli degli occhi, e dar loro la morte: ma l'amicizia sempre si adopera per la salute degli amici. Oltreciò dell'amistà per la sentenza di Cicerone è contraria ogni severità ed ogni mestizia: ma la giustizia è sempre severa e il più delle volte mesta nelle sue operazioni, e per questa cagione degna di maggior loda; laonde M. Tullio conchiudendo il suo libro dice che l'amicizia dovrebbe essere anteposta a tutte le cose eccettuatane la virtù; ma niuna virtù per giudizio di Aristotile dovrebbe più eccettuarsi della giustizia, perchè ella è tutta la virtù; ma in niuna sua azione è più magnanima la giustizia che nell'avere in egual considerazione i nemici agli amici.

Gio. Non fu così fatto Agesilao, il quale per rispetto degli amici aveva minor riguardo alla giustizia, come si legge nel caso di Sfodria, al quale dal Re fu perdonato per l'amicizia che era tra' figliuoli dell'uno e dell'altro.

Forest. Non merita di questa azione, nè dell'altre simiglianti alcuna loda Agesilao, e più dobbiamo lodare i Bruti e i Torquati e gli altri che furon giusti giudici degli amici e de' parenti e pure accusatori.

Gio. Troppo severa è la giustizia, se non concede all'amistà ch'ella possa difendere l'amico a torto.

Forest. L'autorità de' magnanimi Principi, di Ciro, dico, e di Agesilao, e quella de' due ottimi filosofi, di Senofonte e di Aristotile, mi fanno di ciò dubitare alcuna volta: ma particolarmente la virtù del Re de' Lacedemoni, la quale per giudizio di Senofonte fu simile al Regolo ed alla Norma, e da tutti dovrebbe essere imitata: ma di lui si scrive non meno che di Ciro ch'egli si sforzava di superare gli amici ed i benemeriti ne' beneficii e gli inimici nel modo di nuocere, sebben mi ricordo, nell'ingiurie; anzi se crediamo a Socrate ed a Senofonte in que' libri ch'egli compose de' suoi detti e fatti, la principal virtù dell'uomo è il vincere gli amici con beneficii e gl'inimici con maleficii; chè le cose che sono ingiuste negli amici, son giuste negl'inimici, come l'uccisioni, le prede e gl'incendii e le rovine e l'altre sì fatte.

Gio. Per mio ajuto piuttosto si doverebbe difendere un inimico a torto che offendere il nemico senza ragione.

Forest. Ma per giudizio di Aristotile le ragioni in ciò son quasi pari, e da' medesimi costumi procede il far bene agli amici e male a' nemici; laonde convertendo queste proposizioni, nell'istesso modo sarebbe degno di biasimo colui che giovasse al nemico e nocesse all'amico.

Gio. Molto simile è l'opinione di Aristotile a

quella di Senofonte, e pare quasi rivo derivato dal medesimo fonte.

Forest. Ma ditemi, vi prego, signore, se l'uomo valeroso dee nuocere al nemico, o col vizio dee nuocere o colla virtù, o coll'uno e coll'altro?

Gio. In una di queste senza fallo.

Forest. Ma nocendo col vizio, sarebbe vizioso.

Gio. Sarebbe, se egli nocesse col proprio vizio.

Forest. Parlo di questo perchè il nuocere al nemico suo col vizio e colla ignoranza del nemico medesimo, è loda e virtù de' più eccellenti capitani; ma non devendo alcuno al nemico far danno col proprio vizio, non dee esserli dannoso col vizio.

Gio. Per la medesima ragione non dee farlo.

Forest. Dunque colla virtù dee nuocere all'inimico: ma colla virtù non si nuoce, ma si giova, essendo così proprio della virtù il giovare, come del vizio il nuocere; dunque si può rivocare in dubbio l'autorità de' due magnanimi Re e de' due grandissimi filosofi. Aristotile seguì questa opinione in que' libri, ov'egli non insegna la verità, ma il trovare gli argomenti per l'una e per l'altra parte: in altri libri disse che tutte le cose male adoperate potevano essere nocive, eccetto la virtù, la quale non può essere male adoperata. Colla virtù adunque non si nuoce e il fine della giustizia non è il nuocere, ma il giovare; e se pare che noccia ad alcuni o quello non è nocumento, o è congiunto coll'utile, come fu a' popoli Barbari l'esser soggiogati da Alessandro o da' Romani o da Carlo Quinto, o da Filippo non meno erede della gloria, che de' regni e della potenza, col giovamento e col pro di molti: però ben disse Aristotile ad Eudemo, che dove è la giustizia, non è necessaria la fortezza, alla quale peravventura si appartiene solamente il fare danno a' nemici: ma concedendo questa gloria all'amicizia scrisse Democrito che ivi non fa mestieri la giustizia, ove ha luogo l'amicizia: per la giustizia adunque cessa ogni bisogno, che abbiamo della fortezza; e l'amicizia fa che uopo non sia della giustizia.

Gio. Ma la fortezza è più necessaria, ove è maggiore amicizia, come ci dimostra Tossari coll'esempio di quelli Sciti che per l'amistà si esposero alla morte, e come prima ci dichiarò l'esempio di Teseo e di Piritoo e di Achille e di Patroclo.

Forest. Potrebbe forse la fortezza bastare da un lato solo, come si conosce nell'esempio di Ruggiero e di Leone, nel quale il valore di Ruggiero supplisce al difetto dell'amico.

Gio. Non si contentando l'amicizia che la benevolenza sia nell'uno degli amici solamente, non sarà contenta che uno solamente sia il virtuoso; anzi io porto opinione che l'amicizia non sia amore scambievole, ma reciproca virtù.

Forest. Cotesto peravventura è vero, ma non è sempre l'istessa virtù eguale nell'uno e nell'altro degli amici: però in Ruggiero si celebra il valore, in Leone la cortesia, e questa (se io non m'inganno) è la cagione per la quale i poeti antichi congiunsero ne' pericoli Ulisse e Diomede, affinchè la prudenza dell'uno aiutasse l'altro, e vicendevolmente ricevesse aiuto dalla fortezza dell'altro: dunque dove sia vera amistà, poco è necessaria la giustizia e felicissima per questa cagione è l'amistà: per alcun'altra cede alla giustizia, perocchè la giustizia provvede a tutti e non esclude alcuno: ma l'amistà, quasi ristretta fra brevissimi termini, raccoglie pochi e pochi conserva, intanto che gli Sciti portarono opinione che l'amistà compartita fra molti fosse somigliante agli amori divisi in varie parti, o pure al matrimonio violato da varii abbracciamenti; ma se la moltitudine degli amici può violare l'amicizia, molto si toglie di prosperità e di buona fortuna a questa virtù.

Gio. I felici poco hanno bisogno di amici; però non si deono curare di molti.

Forest. La felicità solitaria si rimarrebbe quasi di esser felicità; laonde in questa parte dobbiamo acquietarci all'opinione di Aristotile e di M. Tullio e de' migliori, i quali vogliono che all'amico si convenga piuttosto di fare che di ricevere i beneficii e che sia più onesto agli amici che agli estrani: però al felice sono necessarii gli amici, almeno perchè vi sia chi riceva le sue grazie, i suoi doni e i suoi favori; e si suol dubitare se gli amici siano più necessarii nella prospera o nell'avversa fortuna, perciocchè nell'una si ricerca chi faccia il beneficio, nell'altra chi il riceva: ma in ambedue senza fallo sono ricercati e senza essi non sarebbe piacevole la vita, come dee esser quella del felice, nè piacevole nè continova l'operazione. Oltreciò, essendo l'amicizia grandissimo bene, oltre tutti i beni esterni, sconvenevole sarebbe privare il felice del maggior bene e quasi condannarlo alla noia di una solitudine perpetua.

Gio. Non tanto stimo che sia dubbioso se gli amici siano necessarii nella felicità, quanto se molti amici siano necessarii, avvengachè io mi ricordi di avere lette in Plutarco queste somiglianti parole: " il vero amico niuna cosa estima di maggior piacere che l'amare ed insieme l'essere amato da molti, però continuamente usa con qualche amico, come egli a molti sia amico e caro; e per fermo avendo in opinione che le cose degli amici siano comuni, niuna cosa dovrebbe essere più comune dell'amicizia stessa: " nelle quali parole c'insegna di ristringere la conversazione fra pochi e di comunicare l'amicizia fra molti e di moltiplicare in questa guisa gli amici e l'amicizia.

Forest. Cotesta opinione è tanto contraria a quella che porta Aristotile ne' magni morali che nulla più, perchè Aristotile non solo esclude dall'amicizie i molti amici, ma i pochi: altrimente, come egli dice, avverrebbe che l'amico avesse sovente occasione di dolersi per la varietà de' fortunosi accidenti e delle morti, alle quali è soggetta la vita degli uomini, e vuole che ella si restringa fra due o tre al più.

Gio. Sarà adunque l'amicizia a guisa di un Gerione: così concordi saranno le operazioni di tre.

Forest. Il Gerione di Luciano è assomigliato all'amico: ma da Aristotile ne' suoi libri della Topica si assomiglia all'anima, perchè nell'anima sono tre potenze a guisa di Gerione, fra le quali nondimeno dovrebbe essere amicizia: ed in que-

sta guisa si potrebbe solvere quella che par contraddizione in Aristotile; perchè in alcun luogo vuole che si trovi l'amicizia fra sè stesso; nell'altro non vuole che l'amicizia possa essere tra meno che fra due soggetti, il che è vero senza fallo; e vero sarebbe parimente che l'uomo non potrebbe essere amico di sè medesimo, se l'amicizia non si considerasse per rispetto delle molte parti dell'anima: è dunque prima l'amicizia nelle potenze dell'anima, come estimò Aristotile, e la giustizia similmente, come giudicò Platone.

Gio. Vero adunque è senza dubbio quello che diceste poco prima, cioè che l'amicizia e la giustizia siano nelle cose medesime ed intorno all'istesse; e ciò si dovrebbe intendere non solo dell'interiori, ma dell'esteriori.

Forest. Così estimo; anzi giudico che l'amistà interiore sia origine dell'esteriore e la giustizia similmente: non per tutto ciò mi turbano alquanto alcune parole di Aristotile ad Eudemo, dove egli dice che nella casa è il fonte di ogni giustizia, il che io estimo vero in parte, cioè avendo riguardo alle cose esteriori: la giustizia domestica è quasi fonte delle altre; ma ella deriva da fonte più occulto ed interno che è nell'animo, non altrimenti che soglia avvenire del Nilo o d'altro fiume, o dell'Oceano medesimo, se l'Oceano avesse fonti, come scrisse Esiodo e gli altri Greci Teologi.

Scip. Così dobbiamo credere senza fallo e questo misterio ci è quasi velato nelle sacre lettere: perciocchè i quattro fiumi che irrigano il Paradiso disegnano, come dice Filone Ebreo, le quattro virtù dell'anima, le quali pigliano il principio da Eden, cioè dalla divina Sapienza; e questo è il vero principio dell'amicizia, e di ogni moral virtù, le quali irrigano l'oneste azioni, e fanno germogliare la virtù e la contemplazione a guisa di pianta: il primo è Phison che circonda tutta la terra dove è l'oro e il carbonchio ed altre pietre preziose; questo significa la prudenza; il secondo fiume è Geon che gira intorno all'Etiopia, il cui nome è interpretato il medesimo che l'umiltà, avvengachè l'umiltà sia cosa umile ed abietta a cui la fortezza è contraria: il terzo fiume detto Tigri che corre contra l'Assiria è la terza virtù, cioè la temperanza la quale correggendo la nostra umana debolezza va contra i piaceri, perciocchè gli Assirii si possono dire in questa lingua scorretti e incorreggibili, ed ha comune questo nome colla tigre ferocissimo animale, in cui la temperanza ha molto che fare; ma l'Eufrate (come dice) è segno della giustizia, la quale non oppugna alcuno nè cinge, e non ha avversario, perchè a lei si appartiene dare a ciascuno il suo, e tiene luogo non di accusatore, ma di giudice.

Forest. Feconda senza fallo conviene che sia l'anima da quattro fiumi irrigata: ma oltre i quattro principali molti deono essere i rivi e i ruscelli, da' quali inaffiata produce frutti di virtù, di buone e lodevoli operazioni.

Scip. Da queste quattro quasi da regii fiumi, e derivano le altre virtù, e queste quattro sono nell'anima derivate da Dio, fonte d'ogni virtù e di ogni bontà e di ogni perfezione. Abbiamo dunque il principio dell'amicizia, il quale non è il bisogno o l'indigenza, come parve ad alcuni, ma Iddio, che è la copia e l'abbondanza di tutti i beni, i quali a guisa di onde sono da lui compartiti.

Forest. Fortissimo veramente e nobilissimo principio.

Scip. Divino senza dubbio ed eterno principio; laonde Empedocle, che fra i principii delle cose naturali numerò l'amicizia e la discordia, non si dilungò molto dalla verità: quantunque egli ponesse i principii contrari fra sè stessi, come prima aveano fatto gli altri Filosofi e dappoi fece Aristotile medesimo: ma uno è veramente il principio delle cose (come scrive Dionigi) sovra ogni contrarietà e contraddizione altissimamente collocato; e chi dicesse questo principio esser l'amicizia, per mio avviso non errerebbe di soverchio, perchè Iddio medesimo è l'amicizia, se la carità per l'amicizia (come parve a Ciro) prenderemo.

Forest. Or che abbiamo ritrovato il principio dell'amicizia, dobbiamo ricercare il fine.

Scip. Il medesimo che è principio dell'amicizia è fine di lei medesimamente.

Forest. Mi pare di aver letto in Proclo o in altro Platonico, che il fine della guerra è la giustizia, e il fine della pace è l'amicizia: ma ora che io ascolto sì altamente ragionare del suo principio e del suo fine, estimo altrimente e giudico piuttosto che la pace sia fine dell'amicizia: perchè Iddio è pace, quella pace, dico, la quale non è unione, ma unità; perchè dell'altra ch'è unione, l'amicizia è quasi fine. Ma questi misterii sono così alti, e così ascosi nelle tenebre e quasi nella caligine, che non senza cagione fu assegnata da Esiodo la notte per madre dell'amicizia.

Scip. Diverse tenebre e diversa caligine senza fallo è quella della quale egli ragiona, la quale si può rimanere colaggiù nell'oscurissimo Tartaro, dove ella nacque peravventura: ma nella santissima notte nacque appresso quella luce ch'è veramente pace e veramente amicizia, la quale congiunge ed unisce i buoni a sè stessi; e fra loro è un santissimo legame di amicizia e di carità.

Forest. Soverchio è dunque ormai il dubitare se l'uomo debba desiderare l'esaltazione degli amici, quasi nella grandezza dell'uno consista la distruzione dell'amicizia medesima; perchè se l'uomo può essere amico di Dio, come parve ad Aristotile, il quale al savio attribuì quest'onore, non è inconveniente adunque che fra gli uomini si conservi l'amicizia nella grandissima varietà o distanza della fortuna: però Platone fu amico del Siracusano Dionigi, Senofonte di Agesilao, Euripide di Archelao, Aristotile di Filippo e di Alessandro, Ennio del maggiore Scipione Affricano, Polibio e Panezio del minore, Possidonio di Pompeio, Plutarco di Traiano, dappoi anco che egli all'altissima dignità dell'Imperio fu esaltato: e per ragionare de' nostri, il Petrarca del Re Roberto, e di Prospero Colonna, e del Cardinale, fra quali senza dubbio fu perfetta amicizia, perchè fra loro fu concordia di tutte le opinioni non solamente di

quelle che appartengono allo stato civile, che bastano alla civile amistà, ma non alla perfetta amicizia. È vera senza dubbio quella opinione di Dante nel suo convito, che la Filosofia altro non sia che divina amicizia, e il Filosofo amico di Dio che è vera sapienza; e da questo principio discende prima ne' Principi che in alcun altro e negli uomini di alto affare. Se tale è adunque l' amicizia, la quale non solamente congiunge insieme gli animi de' cittadini, ma le cose civili colle straniere, e le terrene colle celesti, e le umane colle divine, con altissime laudi senza dubbio dovrebbe essere celebrata.

Gio. Qui si ricercherebbe l' inno vostro e di altro poeta, il quale la chiamasse principio e fine delle cose, facitrice, procreatrice del cielo e delle stelle e degli elementi similmente conservatrice; armonia del mondo, concordia delle cose discordi; nodo e legame della natura; diletto e perfezione dell'arte; contento e quasi musica delle opinioni; fondamento delle città e delle Repubbliche; accrescimento degl' Imperii e de' Regni; consolazione dell' avversa fortuna e della prospera ornamento: alleggiamento della povertà, ammaestramento delle ricchezze e gloria della potenza: sicurezza, riposo, tranquillità ed onore della vita umana e principio quasi della divina; perchè tu, o amicizia, fai le anime nostre compagne e colleghe delle Intelligenze: *Tu das epulis accumbere divum:* tu fai gli Dii uomini e gli uomini Dii, costringendo le divine materie a vestirsi di umanità, e l'umanità quasi a trasumanarsi; tu giusta, tu pietosa, tu santa, tu celeste insieme e terrena; mortale ed immortale; umana e divina; riguarda questo mondo terreno e soggetto alla corruzione, il quale, come si dice, è generato dalla discordia; e non potendo tu collocare la tua sede fra le ripugnanze degli elementi e delle contrarie nature, siedi negli animi nostri, e nelle menti degli ottimi Principi, i quali governino questo globo inferiore ad imitazione de' superiori e sieno in terra vive immagini della Divina Maestà. Io ho lodata l' amicizia come ho saputo; voi, se vi pare, potrete aggiungervi i numeri e l'armonia poetica.

Forest. In niuna guisa meglio si onora l'amicizia che colle buone operazioni. Piaccia a Dio che da noi in questo modo stesso in ogni luogo ed in ogni tempo sia onorata e commendata.

ALL' ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO

SIGNOR CINTIO ALDOBRANDINI

CARDINALE DI S. GIORGIO

La mia servità può esser molto meglio confermata dalla grazia di Vostra Signoria Illustrissima, che dall'opere mie, o pur da' meriti. Nondimeno se l'opere, o le fatiche, o i meriti ci possono avere alcuna parte, io non sarò mai pentito di onorarla e di celebrarla, e di raccomandare e quasi di credere alla sua autorità la mia fama e la riputazione. Ora le dedico questo nuovo Dialogo dell'Imprese, nel quale, imitando Platone, che sotto il nome d'Ospite Ateniese volle ricoprir la sua propria persona, introduco a ragionar assai nuovamente di questa da molti trattata materia me col nome di Forestiere Napoletano, e collo stile ancora, che parrà forse peregrino in questa e nell'altre città; a quel di Platone nondimeno non è dissimile nè lo stile, nè la dottrina, colla quale ho cominciato di scrivere e di ragionare. Laonde V. S. Illustriss. nel ricever questo picciol dono e nel gradirlo, accetterà una picciola impresa, nè minore di quelle di cui nel dialogo si discorre: l'impresa, dico, di raccogliere me, le mie fortune e l'opere, se non m'è lecito di dir le virtù, sotto la sua benignissima protezione, e di difenderle dalla malignità di coloro che hanno il giudicio o l'appetito corrotto. E benchè ciò sia molto malagevole, nondimeno a V. S. Illustriss. e all'alto grado in cui è collocata, e per li molti suoi meriti, e per le grazie che da nostro Signore, come a suo meritevolissimo nipote le son concedute, tutte le cose saranno più facili che a molti altri. Degnisi dunque di rimirar umanamente questo assai breve volume, che non si vergogna di venirle avanti, quasi fedel testimonio della mia devotissima volontà e non instabile opinione: e le bacio umilissimamente la mano.

Di V. S. Illustriss.

Umiliss. servo

TORQUATO TASSO.

IL
CONTE OVVERO DELL'IMPRESE

DIALOGO

ARGOMENTO

Impresa in Italiano è quanto in Francese devise. L' impresa è come un' insegna per la quale i personaggi cospicui per natali, ricchezza, potenza, o per valore nell'armi o nelle lettere soleano rendersi distinti dagli altri o esprimere i lor pensieri e i lor voti. Si compone del soggetto e del motto: il soggetto è la figura di qualche cosa naturale o artificiale, la quale può porgere l'idea d'un concetto: il secondo è come la dichiarazione e la conferma del primo. Il Tasso, correndo l'anno 1594 *ed essendo in Napoli, scrisse il presente Dialogo delle Imprese che intitolò il* Conte, *dal personaggio che introduce a parlar seco stesso sotto il solito nome di Forestiero Napoletano. Il luogo della scena è in Roma. Là prendendo motivo dal favellare dell'antico Obelisco drizzato davanti la Basilica di S. Gio. Laterano e dai Geroglifici che vedonsi in quello intagliati, viene a parlare delle Imprese; ne definisce il nome, ne fa rimontar l'uso alla più remota antichità, le paragona coi Geroglifici, con gli stemmi gentilizii, coi simboli ec., e lungamente favella dell'uso, dei segni e d'ogni particolare di esse, non che degli Autori che ne scrissero. Passa quindi a discutere se le parole sieno necessarie o no alle Imprese; e confermando che le Imprese sono segni o imagini convenienti, fatte per desiderio d'onore, dice che queste imagini altre sono naturali, altre artifiziose, altre civili. Reca moltissimi esempii d'Imprese differenti, e termina col riportare le regole stabilite già dal Giovio onde ottenerne la perfezione.*

Fu questo Dialogo, come si è detto, composto in Napoli nel 1594 *e Torquato scrivendone al Costantino gli dice: « ora le mando un Dialogo delle Imprese che feci queste settimane passate, nel quale ho trattata questa materia molto diversamente dagli altri che vi hanno scritto, e appunto mi son governato conforme ai ragionamenti che V. S. ed io ne abbiamo avuti diverse volte. » La lettera è di Napoli del* 20 *Agosto* 1594. *Lo stampò in Napoli lo Stigliola in* 4.° *senz' anno, ma certo nel decembre del* 1594. *L'edizione non è notata dal Serassi nel catalogo delle Opere in prosa, benchè ne parli alla pag.* 486. *Mandò il Tasso questo Dialogo al Cardinale Aldobrandino colla lettera antecedente, e partendo per Roma, ove lo attendeva l'onor del trionfo, lasciò all'Ab. Polverino la cura di assistere all'edizione di esso. La particolarità di questa stampa si vedranno nelle Lettere Inedite che pubblicheremo (già raccolte dal Serassi) all'Ab. Polverino del* 10 *Novembre e* 23 *Decembre* 1594 (1).

INTERLOCUTORI

CONTE . . . . FORESTIERO NAPOLETANO.

Forest. Io aspettava il ritorno del Cardinale, e trattanto era tutto intento a rimirar la nuova maraviglia dell'antico obelisco, drizzato davanti la venerabil Chiesa di S. Giovanni Laterano: nè per molta attenzione cessava la maraviglia; ma cresceva il desiderio di sapere molte cose appartenenti a quell'altissima mole, in così miracolosa maniera innalzata: nè poteva per la distanza leggere le iscrizioni che dichiarano alcuna parte di quello che io desiderava d'intendere; laonde l'animo sollecito investigatore del vero non si acquetava nel diletto del rimirare, ma pensava più oltre alla grandezza dell'animo, dimostrata dal nuovo Pontefice con tante opere di non usata magnificenza; in quella guisa forse che alcuni dalla vista e dalla contemplazion del Sole, s'innalzano a quella di Dio, del quale si dice il Sole esser immagine e simulacro. E mentre io era in questo modo sospeso fra 'l piacere della vista e la cupidità del sapere, mi si fece appresso nella medesima finestra del palagio, alla quale tutto solitario e pensoso m'era appoggiato, un giovane d'età matura, d'aspetto signorile, di maniera laudevole e pomposamente vestito, e di lingua, come a me parve, cortigiana, il quale faceva sembiante d'aver meco lunga domestichezza, siccome colui che sapea favellare acconciamente e in grado; ed io gli dissi: datemi per cortesia qualche contezza di questo obelisco, e fate che io ascolti dalla vostra voce quel ch' io non posso leggere.

Conte. Questo è uno de' miracoli di Roma, anzi del suo Pontefice, al quale non basta il fare ogni giorno opere maravigliose, ma rinnova l'antiche, e, s'io non m'inganno, con maggior maraviglia.

Forest. Già questo m'era noto, perch'è divulgate con chiarissima fama in tutte le parti del mondo, non solo in Napoli, dalla quale pochi giorni sono feci partenza; ma avendo trovata Roma nel mio ritorno più bella, mi vergogno di conoscer me stesso più ignorante che non era; perchè l'animo occupato da infinite sollecitudini, d'ogni altra cosa è più ammaestrato, che di quelle, che son proprie di

(1) Questo Argomento è dell'Editore.

lei: e qui si deono sapere, meglio che in altra parte; laonde s' io avessi voluto altrove appararle, sarei simile a coloro che beono a piccioli e torbidi ruscelli, potendosi colla fatica di una breve strada trarre la sete ad un chiaro e amplissimo fonte.

Conte. Io dirò quello che mi sovviene, e quel che ho inteso o letto, per compiacervi. Questo, come sapete, è un obelisco, anzi il maggiore di tutti gli altri, e il più maraviglioso, però niuno altro con maggior ragione potea essere annoverato fra' sette miracoli del mondo; ma se tutti insieme furono cagione della maraviglia, questo solo poteva ciò fare senza ajuto di alcun altro.

Forest. Mirabile è certo per la sua grandezza, e per la materia e per la forma.

Conte. La grandezza, come dicono, eccede quella d'ogn' altro: la materia è per poco la medesima in tutti, cioè il sasso composto di minutissime particelle di varii colori, delle quali le maggiori rosseggiano, altre sono cristalline, o trasparenti a guisa di alabastro, altre più minute di nerissimo colore: è da molti annoverato fra le specie di marmo, e fu chiamato con nome Greco *Pyrropecilas,* che significa, varlato in rosso: fu detto ancora dalla mistura dei colori: *Psaronio* e *Tebaico,* da Tebaida, provincia dell' Egitto, dal quale l' obelisco fu portato a Roma; e *Scenite,* da Scene città della Tebaide.

Forest. Assai avete detto della materia, ma della forma ancora desidero saper alcuna cosa.

Conte. La forma è quadra, come vedete, la quale va sempre alquanto aguzzandosi; però i Greci gli nominano *obeli,* cioè *spiedi;* e *obelischi,* quei, che erano minori, quasi *spiedetti.* Ma questa figura fu giudicata misteriosa dagli Egizii, e simile a quella de' raggi del Sole, anzi con questo nome stesso, cioè raggi del Sole, solevano da quella nazione esser nominati; e da' Re dell' Egitto al Sole furono consacrati, o al figliuolo del Sole (così fur chiamati nell'età seguente gli uomini illustri). Ora sono consacrati alla Croce, nella quale il Sole intelligibile parve ecclissarsi per interposizione della sua umanità, la quale il teneva nascoso al nostro intelletto.

Forest. E chi fu l' inventore di questi obelischi, o di quella consacrazione?

Conte. Il primo Re degli Egizii, che facesse gli obelischi, fu, per testimonio di Plinio, Mitres, che risedeva in Eliopoli. Eusebio, che trascrisse i libri di Manetone, Sacerdote Egizio, il chiama Mefres, e nell' istesso modo Giuseppe Ebreo. Altri vogliono, fra' quali è Diodoro Siciliano, che l' invenzione degli obelischi fosse più antica, cominciata sino da Semiramis, Reina degli Assirii, la quale drizzò un obelisco in Babilonia; ma l' invenzion continuò negli Egizii prima in Mefranutesi, successore di Mefres, poi sino a' tempi del Re Sotis, il quale fece obelischi di maravigliosa grandezza; e non solamente i Re, ma i Sacerdoti di Egitto erano usi di farne, e peravventura opera furono de' Sacerdoti i minori, e de' Regi i maggiori; ma la felicità di questi tempi ha voluto che il sommo Sacerdote, nel quale è congiunta la potestà del sacerdozio colla reale, abbia consacrato al Figliuolo del vero Iddio, quasi a figliuolo di vero e di grandissimo Sole, il maggiore e il più riguardevole di tutti gli altri. Questo (come si dice) fu prima fatto dal Re Ramises, e intagliato di lettere jeroglifiche, le quali contengono la grandezza e l' imperio di Ramises Sotis, padre dell'altro Ramises: fu trasportato a Roma da Costanzo figliuolo del gran Costantino, in quel tempo ch'egli, per la morte di Costantino e di Costante suoi fratelli, aveva unito in sè medesimo l' imperio del mondo; laonde volendo contendere di grandezza con Augusto, il quale peravventura superava di potenza, fece drizzar nel Circo massimo questo grandissimo obelisco, benchè Augusto ne avesse drizzato prima un altro minore, opera del Re Samresete, a cui fu tolto il luogo di mezzo, ch'egli aveva occupato, così piacendo a Costanzo, che in cima all'obelisco fece porre una palla di bronzo indorata; ed essendo questa percossa dal fulmine, vi fece innalzare in luogo della palla una facella fiammeggiante. Ora l' obelisco, siccome noi veggiamo, sostiene il trofeo della Croce, il quale in tanti altri luoghi è innalzato in Roma con tanta gloria di Cristo e del suo Vicario; laonde ella dee gloriarsi senza comparazione più di questo solo, che di quanti mai ne dirizzarono i Romani imperatori delle soggiogate nazioni. Si leggono ancora l'antiche iscrizioni ch'erano in quattro parti, rivolte alle quattro principali parti del mondo.

La prima da Levante.

Patris opus, munusque suum tibi, Roma, dicavit
Augustus toto Constantius Orbe recepto, etc.

L' altra da Settentrione:

Sed gravior divinae.

Da Ponente verso il monte Aventino la terza:

Credidit et placide.

Da Mezzo-giorno la quarta.

Nunc veluti rursus etc.

Ora l'obelisco ha nuove iscrizioni, ed in quella ch'è verso Settentrione si legge il nome di Sisto, nell' altra si rinnova la memoria di Costantino Cristianissimo Imperatore e di Costanzo suo figliuolo. In questa guisa il Santissimo Pontefice ha cavato quasi dalle tenebre e dalle ruine il nome sepolto di quegli invittissimi Principi, e data agli scrittori di questa età nobilissima occasione di celebrarlo.

Forest. Io desidero la copia dell'una e dell'altre inscrizioni, delle quali peravventura non mi bisognerà altro interprete, perchè l'operazioni gloriose di Sisto e le imprese di Costantino e di Costanzo sono famose e illustri senza fatica ancora di nuovo scrittore: ma qual notizia avremo dei fatti e delle imprese di Ramaises Sotis? o forse è curiosità il voler saper troppo, perchè alla falsa pietà de'Gentili e de' Barbari, la cui impietà ha eterno castigo, peravventura non si conviene il premio di più lunga o di più durevol fama; tuttavolta noi non ricerchiamo di soddisfare alla virtù de' Barbari, ma al nostro desiderio di sapere le cose de' nemici, e quelle in particolare, che sono lontanissime di luogo, e remotissime di tempo; però io vorrei sapere quai note, o quai figure son

queste, delle quali è impresso l'obelisco, e qual sia la significazione di ciascuna.

Conte. Senza dubbio son lettere sacre, e sacre sculture degli Egizii, che da' Greci furon dette *Jeroglifica*, o *Jerogrammate*; perciocchè, sebben mi rammento, due erano le maniere di lettere usate dagli Egizii, l'una sacra e l'altra popolare; le lettere popolari avean somiglianza coll'Ebraiche, e colle Caldee, e lo scrittore, come afferma Erodoto, cominciava la scrittura dalla man destra, e procedeva verso la sinistra, in quel modo, che fanno gli Ebrei, e gli Arabi, e i Caldei: le sacre erano figure di cose naturali, o artificiali con occulto e misterioso significato; ma quai fossero prima ritrovate, quai dopo, non afferma Erodoto. Ma Diodoro Siculo estimò che Mercurio fosse inventore delle comuni al tempo di Osiris; ma che le sacre fossero date agli Egizii molto prima dagli Etiopi. Questa differenza nondimeno era fra l'una e l'altra nazione, che l'esprimere i concetti colle figure di cose naturali o artificiose, era comune a tutti gli Etiopi, a' popolari ancora; ma fra gli Egizii era proprio de' Sacerdoti; e, come scrisse Clemente Alessandrino, tre erano le specie, o le maniere, che vogliamo dirle, delle lettere Jeroglifiche; l'una propria, la quale era in modo figurata, che per essa si dimostrava la proprietà della cosa significata, come il Sole è significato dalla figura del cerchio, e la Luna da quella del mezzo cerchio; l'altra tropica, la quale trasporta il sentimento delle figure alle cose figurate con molta convenevolezza, come nelle statue de' Giudici senza mani descritte da Plutarco, per dimostrare la giustizia non corrotta da' doni: o in quelle colla testa mezza rasa, consacrate al sole, dalle quali è significata la successione della notte e del giorno: o nel simulacro di Minerva, che calca il serpente, o in quel di Venere, il quale ha la testudine sotto il piede: e così vollero significare che delle Vergini si dovesse far diligente guardia: e che le maritate non dovessero abbandonar la casa e la cura delle cose famigliari. La terza specie delle lettere Jeroglifiche contiene quelle figure, che particolarmente sono dette con questo nome, già usate da' Sacerdoti Egizii nelle pubbliche iscrizioni, e nelle opere magnifiche e misteriose, di pietra o di metallo, dico negli obelischi e nelle piramidi, nelle statue, ne' cerchi e nei mezzi cerchi d'oro o d'argento, e in tavole di bronzo, delle quali una antichissima si conservava nello Studio del Cardinal Bembo.

Forest. Egli nondimeno nelle sue prose, nelle quali c' insegna le lettere e la lingua Toscana, non mostrò di conoscere altre lettere più antiche, che quelle de' Greci o de' Fenici, loro maestri, e' quali, com' è fama, furono portate da Cadmo, benchè altri ne attribuiscano l'invenzione a Palamede, fra' quali è Gorgia, antico sofista de' Greci, nell'orazione, che egli fa in sua difesa.

Conte. Palamede accrebbe il numero delle lettere, com' è opinione di Plinio, ma di quelle, che prima erano ritrovate, le quali furono invenzione o de' Fenici, o de' Pelasgi; ma i Romani l'ebbero dagli Arcadi, e da Carmente madre di Evandro, che prima fu detta Nicostrata, come scrive Strabone; tuttavolta le memorie di Carmenta, di Palamede e di Cadmo, sono molto basse, e più antiche sono quelle de' Caldei o degli Egizii.

Forest. Diremo adunque che ne fosse l'inventore Teut, Demone degli Egizii, come credeva Socrate nel Fedro?

Conte. Sì buona invenzione, come quella delle lettere, non sarebbe da me attribuita a così maligna causa, com'è il demonio; laonde io direi piuttosto che Teut fosse un uomo, o Sacerdote o Re degli Egizii, come è creduto per molti uomini di molta dottrina; i quali estimarono ch'egli fosse Mercurio Trismegisto: altri de' Gentili portano opinione, ch'egli fosse Ercole Egizio: altri Memnone. Eschilo l'attribuisce a Prometeo; il quale fu inventore di tutte l'arti, e particolarmente delle lettere, come si legge in quei versi:

Ἐξεῦρον αὐτοῖς γραμμάτων τε συνθέσεις,
Μνήμην θ' ἁπάντων μουσομήτορ' ἐργάτιν.

I Cristiani e gli Ebrei, fra' quali sono Eusebio, Josefo e Filone, vogliono piuttosto che l'inventore sia stato Mosè, o Giob, o Abramo, o pure innanzi al Diluvio ne recano l'origine ad Adamo istesso, perchè Adamo impose il nome a tutte le cose: e a me pare che appartenga all'istesso il nominar le cose, lo scriverle.

Forest. Se non vi piace onorare i Demoni di questa invenzione, onoriamone gli Angeli piuttosto, e diciamo che un Angelo insegnasse ad Adamo di nominar le cose, e un Angelo dapoi portasse la legge scritta a Mosè, come fu opinione dell'Areopagita.

Cont. Divina dunque, o umana fu l'invenzione delle lettere?

Forest. Divina senza fallo, e ritrovata da Iddio, e per mezzo degli Angeli mandata agli uomini, com' è opinione del medesimo autore; anzi, s' io non sono errato, le prime lettere non furono scritte nelle tavole di pietra o di metallo, o nelle colonne, o nelle piramidi, o nell'Erme, o nelle Sfingi, o in altra opera materiale; ma nell'anima degli uomini, la quale portò seco dal Cielo le note, e quasi le lettere e le figure di tutte le cose: e come parve a Basilio, e a Gregorio, e agli altri filosofi, e teologi, l'intelletto fu il pittore e lo scrittore, o sia l'intelletto Divino, o Dio medesimo; laonde le colonne de' figliuoli di Seth (l'una delle quali fu fatta di smalto contra il Diluvio, l'altra di pietra, perchè fosse sicura dall'incendio; e quelle di Mercurio, in cui furono dapoi scritte le scienze de' Gentili, come scrive Jamblico nel principio de' suoi misterii; e gli Epitaffi di Semiramis, o di Giacob; e le piramidi e gli obelischi furono riscritti di lettere meno antiche di quelle, che sono segnate nell'anima nostra, se pur è vero ch'ella non somigli una tavola rasa e priva di scoltura; e avanti queste lettere, che portiamo nell'anima, scrisse Iddio nel libro della Predestinazione, veduto in visione da S. Giovanni, i nomi, che sono certi dell'eternità, e sicuri dalla morte e dalla oblivione, fra' quali senza dubbio si dee leggere i nomi di Costantino e di Sisto

Pontefice, di santa e gloriosa memoria: e fu vera pietà, ch'egli volle rinnovar quella de' due detti invittissimi e famosi Imperatori. Tuttavolta è possibile che di queste lettere Barbariche o segni piuttosto, che noi riguardiamo nell'obelisco, fosse umano o diabolico il ritrovamento, ed io vorrei averne qualche notizia, o come di cosa umana, per saperla; o per guardarmene, se ella fosse in altro modo ritrovata.

Conte. In qualunque modo ella avesse principio, non l'ebbe senza Idolatria; laonde, come è piaciuto alla Divina Provvidenza, cadde coll' Imperio del mondo, e risorse col Segno Spirituale: fu gittata con gl' Idoli, e innalzata colla Croce.

Forest. Soverchio sarà adunque il ricercare quel, che in questo obelisco sia scritto o effigiato, e quel, che significhino le sue lettere.

Conte. Nè soverchio, nè malagevol molto; perchè, come si legge, fu fatto da Ramises, e iscritto della grandezza e della potenza di Ramises Sotis suo padre. Ma degli altri obelischi, che sono stati drizzati da Sisto Quinto, il primo, che è davanti al maraviglioso tempio di san Pietro, e l'altro di Santa Maria Maggiore, non hanno alcuna lettera sacra de' Barbari; ma, come si crede, l'uno fu opera del Re Noncoreo, che essendo rotto alquanto, fu aguzzato verso la cima, e portato a Roma; e come d'ogn'altro maggiore, consacrato da Cajo Imperatore ad Ottaviano Augusto e a Tiberio suoi predecessori: l'altro fu fatto da Smunes e da Efres Re degli Egizij, e portato poi per comandamento di Claudio Imperatore: e drizzato insieme con molti altri nel Mausoleo di Augusto: l'ultimo, ch'è innanzi a Santa Maria del Popolo, il quale nel Circo Massimo fu da Augusto consacrato al Sole, si vede parimente impresso di lettere Jeroglifiche, nelle quali peravventura è significato il nome di Semreserteo, detto da Erodoto Psammerato, figliuolo di Amasis; quale volendo nobilitar la sua ignobile origine drizzò questo obelisco al Sole col nome di Ramises, che finge suo progenitore; ma per nostra sciagura è guasto, e non si trova quel di Sesostri, che soggiogò gli Etiopi, gl'Indi e i Battriani, e passando coll'esercito fino agli Sciti, fece tutti i popoli soggetti alla sua monarchia: però si legge di lui appresso Lucano:

Venit ad occasum, mundique extrema Sesostris,
Et Pharios currus Regum cervicibus egit.

Forest. Di due maniere adunque sono questi obelischi, gli uni senza lettere, gli altri con lettere Jeroglifiche, che non solamente deono significare i misterii delle arti e delle scienze, al quale uso furono prima ritrovate, ma la grandezza, la potenza e l'imprese, se così è lecito dire, de' Re dell' Egitto: onde possiamo affermare che queste lettere fossero imprese, o significatrici dell'imprese.

Conte. Questo è un nome equivoco.

Forest. Distinguiamolo dunque, come s'usa nella equivocazione de' nomi.

Conte. *Imprese* sogliamo chiamare i fatti illustri come li chiamò il poeta in quel verso:

Rade volte addivien che all'alte imprese
Fortuna ingiuriosa non contrasti.

Il chiamiamo, come ora, *Imprese* le figure e le note, colle quali significhiamo i nostri concetti intorno alle cose fatte, o che abbiamo da fare.

Forest. Non so come dal ragionamento degli obelischi e delle lettere Jeroglifiche siamo passati a quel dell' Imprese; ma peravventura le lettere Jeroglifiche e l'Imprese si contengono sotto un genere comune; parlo di quell' Imprese, che non sono azioni, ma figure.

Conte. Non ci dee increscere questo passaggio, col quale dalle cose antiche alle nuove siamo trapassati, perchè la novità piace per sè stessa.

Forest. Alcuni credono che quel dell'Imprese sia antichissimo ritrovamento: e che il medesimo siano l'Imprese e gli Jeroglifici; ma se siano l'istesse, o diverse non è stato ancora interamente determinato.

Conte. Di un'altra cosa mi sarà più caro il ragionare, o l'ascoltare, perchè il Sole non è ancora giunto al Mezzo-giorno. Qui è bello e fresco stare: ed hacci, come voi vedete, letti e sedie e cuscini; laonde sino al ritorno del Signore potrete rilevar l'animo dalle sue noje co' vostri medesimi ragionamenti.

Forest. Dirò per compiacervi quel, che mi sovviene. *Imprendere* o *intraprendere*, se non m' inganno, significa il pigliar sopra di sè, ed incominciare con fermo proponimento alcuna cosa, che malagevolmente possa farsi.

Conte. Così stimo.

Forest. Ma se a Iddio niuna cosa è malagevole, nè agli Angeli suoi, i quali agevolmente sogliono fare le maraviglie, non sarà Iddio e gli Angeli i primi, che abbiano fatte e ritrovate l' Imprese, come da alcuni è stato detto in questa materia: ma gli uomini piuttosto, o fossero Inglesi, o Greci, o Trojani, o pur dell'Asia innanzi alla guerra di Troja o di Tebe. L'Impresa, poichè significa non l'azione istessa, ma il pensiero espresso, o il concetto di farla, o di averla fatta, porta la medesima difficoltà, almeno nel significato: e così l'un nome è detto dall'altro, come dalla scienza del medico, o dallo studio, l'operazione del medicare; laonde in questo senso non direi che Dio e gli Angeli fossero inventori dell'Imprese. Abbiamo fin'ora quel, che significhi questo nome d' Impresa, il quale è analogo, o *ab uno*, come dicono i Loici; ma chi fosse inventore dell'Imprese in questo significato, non mi ricordo aver letto; ma Amisodato Licio, come scrive Plutarco nel libro delle donne illustri, portò nella proda della nave l'insegna del leone, nella poppa quella del dragone, e fu preso da Bellorofonte con una velocissima nave, detta Pegaso, peravventura dall' insegna di quel mostruoso animale; nè ho ritrovata nelle istorie invenzione più antica: ma dipoi nella guerra di Tebe, come scrive Eschilo, i sette Duci portarono imprese. Capaneo aveva nello scudo un uomo colla fiaccola: Eteocle un uomo colla scala; ma Stazio diè a Polinice la Sfinge, a Capaneo l'Idra: Agamennone poi nella guerra Trojana portò nello scudo la testa d'un leone: Turno in quella de' Latini, nel cimiero la Chimera, come descrive Virgilio: Aventino l'Idra, insegna del pa-

dre: nelle navi de' Greci e de' Trojani, come leggiamo in Virgilio e in Euripide, erano parimente l'insegne, dalle quali fur denominate la Pistri e il Centauro e l'altre. Ma, come troviamo nell'istorie, Dario Re de' Persi portava la saetta: Artaserse l'arciero: Epaminonda il dragone: Pericle la civetta nello scudo: Alcibiade Amore col fulmine piegato: Silla, sè medesimo nel sigillo col Re Bocco da lui preso: Pompeo, sè medesimo con due teste, in quella guisa ch'è figurato Giano: Augusto l'immagine d'Alessandro: Severo e Gordiano una Luna e una Stella: i Trojani una scrofa: i Romani l'aquila e 'l dragone e lo scarabeo: e i soldati Menfici particolarmente il can rosso in campo bianco; e la legion Decumana il can turchino o ceruleo nello scudo similmente bianco. Ma se queste furono Imprese, furono avanti questo nome, il quale non si usò fino al tempo de' Francesi, o degl' Inglesi Cavalieri erranti: ed è più antico dell'Armi, le quali, come scrive il Giovio, si cominciarono ad usare nel tempo di Federigo Barbarossa.

Conte. Non so che differenza sia tra queste e quelle.

Forest. Il signor Marco Velsero nel libro delle cose d'Augusto, e de' Reti, e de' Vindelici, da lui scritte dottissimamente, porta diversa opinione. Però niuna forse è la differenza, o di piccola considerazione; perchè dice che l'armi son comuni delle famiglie, ma l'Imprese proprie di ciascuno; ma questo alcuna volta si confonde. Or, se vi piace, cerchiamo se fra l'Imprese, che si fanno colle figure e le lettere Jeroglifiche, sia alcuna cosa comune, nella quale l'une e l'altre convengano insieme: e poi cercheremo se ci sia qualche diversità.

Conte. Voi m'invitate a così bella e così dilettevole investigazione, che niun altro invito mi sarebbe più caro.

Forest. È, se non m'inganno, il genere comune dell'imprese e delle lettere Jeroglifiche, la significazione e l'espressione de' concetti, perchè con queste e con quelle vogliamo palesare i pensieri e le passioni dell'animo; laonde sono una cosa di genere, non solamente d'analogia; ma si può dubitare, se le specie siano diverse, e per quai differenze siano diverse.

Conte. Io ho letto, che son molte differenze fra l'imprese, e simboli, e gli emblemi, e i rovesci di medaglie, e i Jeroglifici; ma quella mi pare assai principale e, per così dire, specifica, la qual consiste nel motto; perchè nell'impresa è ricercato il motto a guisa d'anima, che dia vita al corpo, ma nel Jeroglifico e nel simbolo non è necessaria la iscrizione.

Forest. Così dicono; ed io, per l'ignoranza delle lettere Jeroglifiche, non ardirei d'affermare il contrario; lessi nondimeno che le lettere sacre degli Egizii, le quali corrispondono quasi dall'altra parte alle nostre Imprese, erano mescolate coll'altre lor lettere popolari; laonde a questo esempio possiamo aver fatte l'Imprese di note misteriose, che son le figure, e di comuni e intese da ciascuno, che son quelle, che si dicono lettere popolari. E se questo è vero, non è gran differenza fra l'Imprese, e i simboli, e i rovesci delle medaglie, ne' quali, oltre alle figure, sono impresse le lettere, come nella medaglia di Germanico una sfera mossa dalla Vittoria con queste lettere, *S. P. Q. R.*; ed in quella di Vespasiano una corona civica colle ghiande, e con questa iscrizione *S. P. Q. R. pp. ob. Cives servatos*: e in quella di Tito una immagine della Giudea, legata ad una palma, con quest'altra *Jud. cap. S. C.* Nel rovescio della medaglia erano impressi alcuni cavalli, che givan pascendo, con queste parole: *Vehiculatione Italiae remissa.* Ed in quella d'Antonio Pio un caduceo e un ramo d'oliva co' frutti e colle foglie insieme, e le parole erano: *Felicitas Augusti*; il quale in un'altra medaglia fece scolpire una figura, che aveva nella man destra un capello, e nella sinistra un'asta, con queste parole: *Libertas consularis.* Scolpì Severo Pio un leone, sopra cui sedeva una donna, che teneva in mano un'asta fissa in terra, e coll'altra pareva che volesse gittare un fulmine, e vi fece questo breve intorno: *Indulgentia Augusti in .. .*; ed in un'altra un simulacro con un ramo d'oliva, e con due parole: *Fundatori pacis.* Galliene gloriandosi che tutti i Re fossero soggetti alla sua cura vi pose una cerva coll'iscrizione: *Dianae consulari Augustae*; la quale fu prima usata da Adriano in un suo rovescio, con queste voci Greche Αρτεμις Εφεσια: ed in un'altra scolpì una nave con remi ad imitazione d'Augusto scrivendovi: *Felicitatis Aug. S. C. IIII.* Dunque l'iscrizione del motto non fa differenza tra l'Imprese e i rovesci delle medaglie: nè la farebbe peravventura tra l'Imprese e le lettere Jeroglifiche, se fossero da noi bene intese, o se potessimo avvederci, se le popolari son mescolate fra loro, com'è costume dell'Imprese, siccome s'usa nelle cifre, o in altro modo; ma forse la differenza non è nel motto semplicemente, ma nel motto regolato con molte osservanze. Ma appresso gli antichi la iscrizione non era sottoposta a tante opposizioni, ed a così esquisite censure.

Conte. Forse la differenza è nella figura umana, che non è ricevuta nell'imprese; ma ne' rovesci è usitatissima, e peravventura non fu esclusa da' simboli degli Egizii, appresso i quali, come si legge in Oro Egizio, la figura di un uomo col cuore attaccato alla gola dimostrava la sincerità: la mano destra aperta, la liberalità: la sinistra chiusa, l'avarizia: e volendoci i medesimi figurare un uomo preso dal piacere dell'adulazione, figuravano, come scrive il Pierio Valeriano, un cervo, il quale ascolta un pastore, che suona la sampogna: e per dimostrar la virtù, che domina gli affetti, dipingevano un uomo, il quale cavalcava il leone: e una donna parimente sovra il leone dimostrava che le forze cedono all'eloquenza.

Forest. La figura umana nell'imprese ancora è ricevuta, come in quella dell'uomo salvatico, e nel servo, ch'è su 'l carro trionfale col vittorioso Imperatore, della qual fu il motto: *Curru portantur eodem.* Dunque nè la figura umana nell'iscrizioni, nè i motti possono distinguere l'imprese da' Jeroglifici, o da' rovesci, quantunque si possa dubitare, s'elle aggiungano, o tolgano perfezione all'Impresa.

Conte. Così mi pare.

Forest. Ma considereremo poi, qual più sia perfetta, qual meno; ora ricerchiamo la differenza, se pure alcuna ve n'ha, la quale per mio parere non è ne' colori, o negl'intagli, o nella materia d'oro, d'argento e di pietre preziose.

Conte. Molto meno che nell'altre cose già dette.

Forest. Ora mi sovviene quella differenza, ch'io stimo esser cagione di tanta diversità. Non abbiamo noi detto che le lettere Jeroglifiche son sacre note?

Conte. Abbiamo.

Forest. Ma le imprese son elleno sacre parimente?

Conte. O non sono o non tutte; ma la maggior parte e d'arme e d'amore, come parve al Giovio.

Forest. Tuttavolta sacro potrebbe esser l'amore, come quello di Cristo verso l'uomo, che fu significato col pellicano che risuscita i figliuoli col sangue: e sacra parimente la guerra, e tale fu quella di Gottifredo Buglione e de' Principi suoi seguaci contra gl'Infedeli; di amor dunque e di guerra sacra si potrebbono fare imprese.

Conte. Si potrebbono per mio avviso, e sì fatto sarebbe non solo il pellicano ma il vello di Gedeone se vi si aggiungesse il motto.

Forest. Ma fra le cose sacre e le non sacre suol esser questa differenza, che a significare le cose sacre, come c'insegna prima Dionigi Areopagita e poi S. Tommaso ne' suoi Opuscoli, s'usano piuttosto le dissimili similitudini: e per significarle non sacre si deono mettere in uso più convenevolmente simili similitudini. Questa sarà la più essenziale differenza che si possa ritrovare fra i Jeroglifici e l'imprese non sacre; che alle non sacre si conviene il significare con ogni somiglianza: alle sacre con qualche dissimilitudine; ma questa differenza sarà solamente fra le lettere Jeroglifiche e l'Imprese d'arme e d'amore cavalleresco; ma se alcuna si ritrovasse d'altra maniera o in altra guerra, in quella sarebbono ancora convenienti l'imprese colle dissimili similitudini.

Conte. Io non so per qual cagione le dissimili similitudini si convengano alle cose sacre.

Forest. La ragione è addotta dall'istesso autore nel primo libro della Celeste Jerarchia, la quale è questa che nelle cose divine le negazioni son vere ma l'affermazioni non convengono, nè son degne della Maestà d'Iddio occultissimo: e più conviene nelle cose non soggette agli occhi dei mortali, l'esprimerle con pittura d'immagini non somiglianti. Laonde non fanno vergogna alle divine e celesti nature le descrizioni e le figure dissimili; ma con misterioso onore e con riverenza ci danno a divedere che sono più eccellenti di tutte le forme corporee le quali possono essere intese o immaginate dall'animo nostro: e non è cosa che maggiormente risvegli la nostra mente e l'innalzi al Cielo delle oscure similitudini. Però non s'appressarono tanto alla verità coloro che nel formare i simulacri celesti gli finsero tutti di oro e risplendenti, e coronati di raggi e vestiti di luce; quanto gli altri che adombrarono quasi nelle tenebre e nella caligine d'una oscura similitudine. Per l'istessa cagione chi loda la Divinità che vince tutte l'altre nature, l'onora con questi nomi di Verbo, di Mente, d'Essenza: chi la finge quasi un lume e quasi una fiamma e un vento e la chiama vita; le quali forme quantunque siano più eccellenti delle materiali, nondimeno molto perdono e sono inferiori alla divinità. Oltre questa cagione alcune altre n'adduce S. Tommaso nella prima parte della Somma, e nelle operette le quali possono intorno a ciò rimuovere ogni dubitazione.

Conte. Alti e sacri misterii son questi che spiegate ragionando dell'Imprese.

Forest. Rivolgiamo dunque gli occhi dalla luce alle tenebre, e consideriamo Dio e le cose divine nelle oscure similitudini, usate non solamente dagli Egizii e dagli Ebrei, ma da' Cristiani scrittori. Gli Egizii ci figurarono Iddio col coccodrillo; perchè quando il coccodrillo è sotto l'acqua, dicono che gli cala dalla fronte una membrana sottile, per la quale egli vede altri e non è veduto; e ciò conviene ancora al sommo Dio, lo dico di vedere e di non esser veduto. Dicono ancora che il coccodrillo femmina partorisce l'uova fuor del Nilo, in quel luogo appunto il quale dee esser termine dell'innondazione del fiume; per la quale dimostra le cose future che sono conosciute solamente dal grandissimo Iddio. Era significato Iddio dall'uomo che siede sopra il loto, e, come scrive Proclo, dal falcone ancora; perchè il falcone è d'acutissima vista e di grandissima velocità nel volo, e solo fra gli altri uccelli volando in alto, discende quasi per dritta linea e fa violenza agli inferiori. I Sileni ancora e i cinocefali dimostravano che la Divinità è occulta nelle cose vili e non apparenti. Dio ancora fu significato dallo scarabeo, la qual significazione non dispiacque a S. Agostino. Lo scarabeo significava similmente il Sole appresso gli Egizii, perchè egli sta come il Sole sei mesi sovra la terra e altrettanti sotto. Il mondo fu significato dagli Egizii col serpente che si rivolgea in sè stesso e mordeva la coda: l'anno in simil maniera: il Sole e la Luna da' cerchi: la Luna nascente dal cinocefalo; perchè, com'essi dicevano, il cinocefalo si drizza e par molto sollecito nel nascimento della Luna. L'orizzonte si figurava, come scrisse Plutarco, coll'effigie d'Anubi: e appresso gli Egizii similmente *Nephtyr* significava l'inferiore emispero e *Iside* il superiore; perchè questo è lucido e diurno, quello oscuro e notturno, e Anubi partecipa dell'uno e dell'altro. Appresso gli Ebrei si legge che Dio si mostrò a Mosè in forma di fuoco: e prima a guisa d'uomo aveva lottato con Giacob: e colle colonne di fumo e di fuoco, l'una delle quali era guida la notte, l'altra il giorno, condusse il popolo d'Israele alla Terra di promissione. Nel deserto col serpente esaltato figurò il figliuolo che doveva esser sospeso in croce: e l'agnello sacrificato da Abramo aveva significato il sacrificio del figlio Unigenito. Nel nuovo Testamento muore come agnello, risorge come leone: non disdegna la similitu-

dine di pastore, di pietra, di porta, di vite, di fiore, di via, di tempio distrutto e riedificato, di pane, di fonte. De' santi Padri è chiamato scarabeo e verme, col qual nome il sacro poeta l'avea prima chiamato ne' suoi versi ispiratigli da Divino Spirito. La Beata Vergine similmente nelle sacre lettere è significata col nome di Terra, di Cielo, di Sole, di Luna, d'aura, di stella del mare, di luce di Paradiso, di neve, di palma, di cedro, di oliva, di cipresso, di nardo, di mirra, di platano, di rosa piantata in Jerico, di giglio che sorga fra le spine, di vite d'uva feconda, di colomba, di aquila, di candelabro e di trono della Divinità; quantunque alcuni di questi nomi e di queste figure abbiano piuttosto simile immagine che dissimile similitudine; ma e con gli uni e con gli altri la sua gloria suol essere più e meno chiaramente dimostrata.

Conte. Io nondimeno, con gli altri che sono di meno alto intendimento, sempre resterò più soddisfatto dell' immagini somiglianti.

Forest. Già non sono elleno rifiutate dalla Teologia medesima; ma noi ricerchiamo quel che sia più conveniente.

Conte. Le cose simili sempre convengono colle simili.

Forest. Ma qual cosa estimate voi così simile all'altra che non sia in alcuna parte dissomigliante? forse le stelle del cielo? e pure in queste ancora è qualche dissimilitudine?

Conte. Grandissima nella grandezza, ne' colori, nel sito, ne' movimenti e negli effetti.

Forest. E dell' immagini, degli elementi e delle figure che opinione portate?

Conte. Già lessi che al fuoco era attribuita la figura piramidale, cioè di sei basi, all'aria quella d'otto, all'acqua quella di venti, alla terra la cuba.

Forest. E delle cose da loro generate che credete?

Conte. Tutte sono dissimili a sè medesime, come le comete e l'altre impressioni dell'aria, l'arco celeste che ha tanti colori, e le corna della Luna e il suo cinto.

Forest. Ma se nelle cose semplici è tanta dissimilitudine, maggiore senza dubbio sarà la dissomiglianza nelle cose composte.

Conte. Senza fallo e non solo di ciascuna cosa per rispetto dell' altra, ma di tutte insieme e di ciascuna verso di sè.

Forest. È dunque il simile sempre congiunto col dissimile; anzi queste due nature sono affisse insieme quasi con uncini o con ami, come si legge nel Parmenide di Platone che è l'Ente col non Ente; laonde possiamo conchiudere che niuna cosa sia simile in tutto all'altra, nè pure a sè medesima: anzi in quanto ciascuna partecipa di quel che non è, io dico della privazione, partecipa ancora del dissimile: e solo quello ch'è vero Ente, il quale parlando di sè, disse: *Ego sum qui sum*, è in tutto somigliante a sè medesimo. Non troveremo adunque le simili similitudini in modo alcuno, ma tutte saranno similitudini dissomiglianti.

Conte. Così mi pare per questa ragione.

Forest. E di queste quelle che saranno più dissimili, saranno più convenienti alle cose divine.

Conte. Io con gli altri che non sono di così alto intendimento rimarremo sempre più soddisfatti delle immagini che siano quanto si può somiglianti.

Forest. E quali son queste?

Conte. Le belle per mio parere sono quelle che più convengono alle cose divine; perchè io non so nè immaginare nè intendere cosa più bella della divinità.

Forest. Già questo modo non è figurato dalla Teologia medesima la quale, come dice Dionigi Areopagita, per figurarci la divinità raccolse insieme tutte le maniere di varia bellezza. Concedasi adunque alla Divinità della quale sogliamo affermar molte cose sì veramente che l'altro delle dissimilitudini e delle negazioni sia riputato proprissimo de' sacri misterii, e l'uno serva a' sensi e l'altro all' intelletto solamente.

Conte. Già intendo la distinzione.

Forest. Or, se vi pare che le cose proprie debbano essere separate dall' improprie e dalle comuni, separiamo questi due modi e queste due specie di significazione: e sia usato nelle cose divine o sacre il significare i concetti con immagini dissomiglianti; ma nelle cose non sacre si esprimano i pensieri e gli effetti dell' animo con immagini somiglianti.

Conte. Come a voi pare.

Forest. Diremo adunque che l'impresa è una espressione, ovvero una significazione del concetto dell'animo, la quale si faccia con immagini somiglianti e appropriate.

Conte. Buona mi pare la diffinizione.

Forest. Ma peravventura non perfetta, perchè non ogni pensiero nè di tutti gli animi dee esser significato nelle Imprese; ma i pensieri solamente degli animi nobili o siano di guerra o di pace o d'amore, benchè più nelle azioni che nelle contemplazioni; e delle azioni, più nelle militari che nelle civili pajono ricercarsi l'imprese: anzi se ricerchiamo l'origine sua, ella fu ritrovata da Principi e da Capitani, e da uomini guerrieri e dipinta nelle insegne militari, e negli elmi e negli scudi; o cominciasse insieme con questo nome al tempo de' Cavalieri erranti o molto prima fosse usata da' Latini e da' Greci e da' Barbari, e chiamata con altro nome. Ma lasciamo ora da parte quel che appartiene all' origine e consideriamo le parti necessarie alla diffinizione. Noi abbiamo già detto che l' Impresa è significazione di pensiero deliberato intorno a cosa non minuta e non indegna, la quale porti seco difficoltà nell'eseguire.

Conte. Così mi pare conveniente.

Forest. Ma perchè l' Impresa non riguarda solamente il futuro ma tutti i tempi, come la profesia; la difficoltà si può considerare così nelle cose fatte, come in quelle che si fanno o che deono farsi e non in tutte le cose, ma nelle degne e nelle nobili solamente.

Conte. Così mi pare.

Forest. Tuttavolta l'Impresa riguarda più il futuro che gli altri tempi: e se par è del passato, com'è quella d'Antonio da Leva il quale finse uno sciame di Api col motto: *Sic vos non vobis;* ha nondimeno considerazione al futuro, perchè se non m'inganno quel signore volle in quella significare all'Imperatore che la sua virtù era degna di luogo onorato e sublime.

Conte. Assai mi piace l'opinione, perchè l'Imprese agl'ignobili sono come l'arme che non sono lor convenienti in modo alcuno.

Forest. Cotesto è vero; tuttavolta la nobiltà dee considerarsi più nella virtù e nell'animo, che nella fortuna o nel nascimento; laonde coloro che hanno avuto in dono dal Cielo l'altezza dell'animo, tuttochè siano nati d'oscuri progenitori, possono far l'arme della sua famiglia, alla quale essi danno l'origine e l'insegne e l'Imprese parimente: ed io ho conosciuto un Cavaliere nato di picciola condizione, ma siccome si mostrava magnanimo, per Impresa fece il monte Olimpo con questo motto: *Tentanda via est.*

Conte. Bella è l'Impresa.

Forest. È cortesia vostra; ma non lasciamo la diffinizione dell'Impresa, nella quale come abbiamo detto si dee principalmente aver riguardo al tempo avvenire; ma il fine è quello che principalissimamente si considera. Dee adunque dichiararsi il fine il quale in tutte l'azioni civili e militari è l'onore.

Conte. Ma nelle amorose, per le quali son fatte gran parte dell'Imprese, è l'amore.

Forest. Già sassi che l'onore e l'amore era quasi l'istesso, o tanto differente quanto è il segno esteriore dallo effetto intrinseco; perciocchè da niuna cosa siamo più onorati che dalla benevolenza degli uomini di giudizio: e l'amor della donna, non che altro, suol dimostrarsi con qualche favorevole dimostrazione d'onore per la quale i valorosi Cavalieri deono esporsi all'imprese magnanime e degne d'eterna gloria, non solamente portarle dipinte negli scudi e negli stendardi, o ne' superbi palagi o in altra parte riguardevole dove siano da ciascuno rimirate. Diremo adunque che l'Imprese siano segni o immagini convenienti e simili ai nobili pensieri dell'animo e fatti per desiderio di onore: e che di questi alcuni siano immagini di cose naturali, altre d'artificiali: e delle naturali altre eterne, altre corruttibili: e delle artificiose altre disusate, altre che sono in uso. Eccovi la diffinizione e la divisione ch'io addurrei delle Imprese; ma la diffinizione non so quanto sia simile o dissimile alle diffinizioni degli altri le quali si potevano innanzi revocare in dubbio e quasi chiamare al giudizio, considerando se in ciascuna di esse è parte soverchia: o manchevole o discorde dalla nostra opinione. Ma noi siamo entrati in questo ragionare quasi a caso, ed io senza l'ajuto vostro non spero di poterne fare splendida riuscita.

Conte. Quel che prima non s'è fatto di considerare l'altrui diffinizioni, si potrebbe far dapoi ch'io ho intesa la vostra; perchè io per me non so qual fra' due modi sia il migliore, nè la cagione.

Forest. Forse io mi son dimenticato di quelle degli altri?

Conte. Io me ne ricordo alcune, e se non vi spiace di considerarle, udite questa che mi si para davanti: L'Impresa è una mutola comparazione dello stato e del pensiero di colui che la porta, colla cosa nella Impresa contenuta.

Forest. La voce *mutola* che prima mi ferisce le orecchie per sè non mi dispiace, perchè veramente l'Impresa è parte o specie d'una muta poesia; ma io direi piuttosto *muta similitudine* che *muta comparazione:* nè porrei il nome dell'Impresa nella sua diffinizione; ma se buona è questa diffinizione, il motto non solamente non è necessario nell'Impresa, ma è soverchio e vizioso: nè altro mi par di poter raccogliere dell'intenzione dell'autore.

Conte. Questo se non m'inganno fu il suo intendimento; ma udite l'altra che forse più vi piacerà: L'Impresa è componimento di figura e di motto, rappresentando virtuoso e magnanimo disegno.

Forest. In questa diffinizione nulla si può desiderare peravventura se il motto è necessario come molti estimano, e se l'Impresa è quasi un composto di corpo e d'animo; quantunque il nome *disegno* sia usato metaforicamente, come quello che si dice propriamente della pittura e non si trasporta nei pensieri dell'animo. Ma nelle diffinizioni di cose sì fatte io non sono severo soverchiamente e non biasmo le translazioni, tuttochè da Aristotile e da Averroe siano riprese. Platone ancora diffinì l'anima: luogo delle forme; e il suo discepolo disse che la memoria era quasi una pittura dell'anima. Ma passiamo più oltre.

Conte. Questa è come dicono del Palazzo: La Impresa è un modo d'esprimere qualche nostro concetto principalmente affettuoso, coll'immagine di cosa che abbia con questa convenienza necessariamente accompagnata da un breve motto di parole a questo atte.

Forest. Pone l'Impresa fra i modi del significare, benchè ella sia piuttosto tra le specie; ma il modo più propriamente è dell'arte che della opera artificiosa, la quale non è modo ma fatta con modo. Ma queste sono considerazioni o troppo sottili o troppo severe, come sarebbe s'io dicessi che l'Impresa fosse un modo d'esprimere tutti i concetti, non solamente qualche concetto. Ma questa peravventura è di quelle diffinizioni d'Aristotele nella Topica ch'esso e Alessandro suo commentatore chiamano diffinizione della cosa ben disposta, la quale par che sia più ristretta dell'altre e non contenga tutti i particolari; solo mi fa dubbio ch'egli v'includa il motto come necessario.

Conte. Questa diffinizione ancora mi sovviene: L'Impresa è un segno proprio ad alcuno, e preso da lui per adornamento o per discoprimento d'alcuna cosa fatta o da farsi o perdurante, ovvero per parte delle sopraddette cose.

Forest. Quasi tutte l'Imprese fossero proprie e non alcune comuni; ma s'io non sono errato ve ne sono alcune portate da molti, come per giudizio del Giovio fu quella de' giunchi portata da' signori Colonnesi col motto: *Flectimur non frangimur.*

Conte. Un'altra diffinizione mi sovviene dell'Armigio: L'impresa è una mistura mistica di pittura e di parole, rappresentante in picciol campo a qualunque uomo di non ottuso intelletto qualche recondito senso d'una e di più persone.

Forest. L'Armigio accomuna fra molti quel che l'altro appropria; ma di questo proposito mi sovvengono le parole di Dante, parlando delle parti:

L'uno al pubblico segno i gigli gialli
Oppone, e l'altro appropria quello a parte;
Sicchè non so veder qual più si falli.

Dalle quali io raccolgo che l'aquila fosse pubblico segno e non privato nè proprio: e che ciascuno erri appropriandolo a qualche Parte come fanno i Ghibellini, non meno che opponendosi all'aquila com'à de' Guelfi; ma l'aquila per mio avviso fu insegna de' Romani, avanti che fosse trovato questo nome d'Impresa e soleva esser portata in guerra con molte altre insegne, che furono quattro per opinione di Plinio, il lupo, il minotauro, il cavallo e 'l cinghiale, alle quali Vegezio aggiunge il dragone; ma alcuni anni avanti Mario, l'altre erano lasciate negli alloggiamenti e sola l'aquila era portata in battaglia. Mario alfine, il quale dall'apparir dell'aquila aveva preso ottimo augurio, rifiutò tutte l'altre insegne e di questa sola volle servirsi nella guerra e consacrandola quasi propria alle legioni Romane, dalle quali fu portata con varii colori ed in varii campi se pur dobbiamo prestar credenza a Gio. Villani, in cui si legge che Mario contro i Cimbri portò l'aquila d'argento, e Catilina quando fu sconfitto da Antonio nella parte di Pistoja, ed il gran Pompeo portò il campo azzurro e l'aquila d'argento: Cesare la portò d'oro nel campo vermiglio, Augusto suo successore mutò l'insegna: portando nel campo dorato l'aquila naturale cioè nera, la quale fu similmente spiegata dagli altri Imperatori Romani, infino a tanto che da Costantino e dagli altri Imperatori Greci fu di nuovo innalzata in campo vermiglio ad imitazione di Cesare, il quale la tinse del sangue civile ne' campi di Farsaglia. Ed ora si potrebbe senza dubbio affermare ch'ella fosse stata Impresa de' Romani e prima de' Persiani, da' quali fu portata in guerra fino al tempo di Ciro, come si legge in Senofonte, perocchè l'aquila ha tutte quelle condizioni che son richieste all'Impresa degl'Imperatori e de' Regi, nè so che le manchi se non il motto per lo quale distinguono molti l'arme dalle Imprese. Dicono ancora che l'arme sono *insigna gentis* e proprie d'una famiglia, ma l'Imprese vogliono che siano particolari: distinzione in vero volontaria la quale non porta seco alcuna necessità. Altri son d'altra opinione e vogliono piuttosto che il campo determinato da' colori o da sbarre, il quale non si richiede nell'imprese, sia proprio dell'arme o sua differenza specifica per la quale si distingue dall'Impresa, e fa arme come dicono per sua natura. Ma dalle cose dette potrebbono nascere molti dubbii nella diffinizione dell'Impresa: e prima se le parole siano necessarie o soverchie nell'Impresa; e s'elle sono necessarie per dichiarar l'intenzione o in qual altro modo; e poi se l'Imprese siano proprie o se comuni: se differenti dall'armi e se l'istesse, e qual diversità sia nell'antichità e nell'origine di queste e di quelle. Alle quali si potrebbono aggiungere molte altre questioni della simplicità e della moltitudine de' corpi, e delle figure e de' colori: se meritano biasimo le umane o le prodigiose; e molti precetti intorno a ciò e molte osservazioni. Ma io oltre al Giovio e al Ruscello e all'Ammirato, pochi altri ho letti in questa materia, nella quale come ho inteso scrissero Claudio Paradino, Gabriel Simeone, Lodovico Domenichi, Claudio Pittoni, Alessandro Farra, Luca Contile, Bartolommeo Taegio, oltre all'Alciato che scrisse degli Emblemi, e Piero Valeriano che trattò la materia delle Jeroglifiche assai somigliante. Io già prima che fossero usciti questi ultimi libri ne dissi alcune cose che ho poi riconosciute quasi mie: altre ne udii delle quali conservo alcuna memoria. Ma senza vostro ajuto, estimo più difficile il fine del ragionamento che non mi parve il principio: ed essendo entrato senza molto pensiero in questo quasi campo dell'Imprese, son molto sollecito del modo d'uscirne; ajutatemi adunque a dubitare almeno, se non a terminare le questioni nelle quali gli altri si sono affaticati.

Conte. Questo è così largo e così fiorito campo che lo spaziarvi a me sarà caro, come però a voi non paja soverchiamente faticoso; ma io non so che ajuto darvi che vi trattenga.

Forest. Or cominciamo da quella parte che la prima proposi, dico se le parole siano necessarie all'Imprese: e se troveremo ch'elle vi si ricerchino necessariamente, suppliremo all'imperfezione di quella che da noi è stata data. E perchè meglio intendiamo il vero, io vi domando il vostro parere, se voi riponete l'artificio del far l'Imprese sotto l'arte della poesia o no.

Conte. A me parve che il facitore dell'Imprese sia poeta, come parve ad alcun altro, il quale disse che l'Impresa è non solo parte di poesia, ma di eccellente e di sovrana poesia.

Forest. Ma s'ella fosse poesia, userebbe gl'istrumenti della poesia che sono il parlare, il ritmo e l'armonia e non altri.

Conte. Così pare ragionevole, se il poeta non ha altri istrumenti.

Forest. Altri da Aristotele non sono assegnati al poeta; dunque il pennello e il colore che usa nel dipingere il pittore dell'Impresa non sono istrumenti convenevoli al poeta, e molto meno lo scarpello o il martello col quale si scolpiscono l'Imprese ne' marmi: e se non sono istrumenti del poeta chi gli usa non è poeta.

Conte. Cotesto par vero; tuttavolta io credeva che la poesia avesse alcune arti ordinate al suo servigio, come l'arte degl'istrioni e la Musica e

la pittura; laonde nel servirsi degl' istrumenti delle arti sottoposte, non perde la sua dignità.

Forest. Ma è imperfetta, se non ha alcuno istrumento proprio, col quale possa fare le sue operazioni, come potrete conoscere a questo esempio, che l'uomo di cui il servo è istrumento e separato, non ha questo solo istrumento esteriore nelle azioni civili e militari, ma i suoi proprii ancora, con i quali non solamente governa la Repubblica e combatte, ma contempla le cose celesti ed immortali: le mani, dico, gli occhi, la lingua, la fantasia e gli altri sentimenti esteriori e interiori.

Conte. In questo modo ancora potremo affermare che il motto sia l' istrumento.

Forest. Molto ha perduto di dignità, poichè d'anima ch' egli era, come dicono, è diventato istrumento; ma questo non rileva, perchè l' Impresa, senza l' immagine figurata nella carta o in altra cosa materiale, non sarebbe Impresa; dunque riporremo l' Impresa sotto l' arte della Pittura e del Disegno.

Conte. Questa opinione più mi piaceva nel principio; ma io mi attenni all' altra per salvar la vita al motto, il quale per quest' altra via corre molto pericolo.

Forest. Peravventura è vero quel che voi dite, perchè se l' Impresa è fatta della pittura e del disegno non ha bisogno di parole.

Conte. Sogliono i pittori e gli scultori nondimeno far le iscrizioni nelle statue e nelle pitture alcuna volta.

Forest. Solevano gli antichi pittori, come dice Aristotile nel sesto della Topica, aggiungere l' iscrizione per dichiarazione della cosa dipinta; ma questa, per suo giudizio è imperfezione nella pittura, come nella diffinizione, che non s' intenda di qual cosa ella sia diffinizione, perciocchè la pittura dee esser conosciuta per sè stessa senza ajuto alcuno estrinseco. Si conferma l'autorità d'Aristotele col testimonio di Serino filosofo, il quale scrive, come si legge appresso a Stobeo, che nell'antichissima città di Sais era un gran simulacro consacrato a Minerva, detta Iside, con questa iscrizione:

Ego sum omne, quod fuit, quodque est, quodque erit:
Et peplum meum nemo mortalium revelavit.

Conte. Questa iscrizione a me pare molto misteriosa; laonde estimo ch' ella giungesse autorità all' immagine; e non meno ha bisogno di dichiarazione di quel che avesse l' immagine medesima.

Forest. Autorità senza dubbio, piuttosto che chiarezza o notizia aggiunge questa descrizione: e le così fatte piacciono nelle statue e nelle pitture e nelle Imprese più che in tutte l'altre, perchè le iscrizioni e i motti troppo chiari pajon popolari e di niuna stima, e per questa cagione sogliono esser fatti piuttosto nella lingua estrana che nella propria.

Conte. Io vorrei che il motto si allontanasse dai popolari e da' volgari piuttosto ne' sentimenti e ne' pensieri che nelle parole: e amo meglio i concetti peregrini colle nostre voci naturali che i plebei colle peregrine.

Forest. Cotesto è vero; nondimeno le parole non si scelgono nella propria lingua, se non da parte molto nobile e da scrittore molto eccellente; ma i concetti medesimi, significati colle similitudini e l' immagini, deono avere non solo del vago e del leggiadro, ma dell' occulto e del misterioso: però si legge in Porfirio, riferito dal medesimo Autore, che siccome Apolline in Delfo non dice nè asconde, ma accenna secondo il costume di Eraclito, così ne' simboli Pittagorici quel che par si dica, si asconde; e quel che par nascoso s' intende.

Conte. A questa imitazione, s' io non sono errato, dovrebbono esser fatti non solo i motti, ma i corpi delle Imprese.

Forest. Chiamiamo corpo la pittura; dunque il motto è l'anima.

Conte. Così disse il Giovio innanzi a tutti gli altri.

Forest. E se non può esser corpo vivo senz' anima, morte sono quelle Imprese che non hanno il motto.

Conte. Questo è assai vero per giudizio di molti; ma altri hanno giudicato che la forma essenziale dell' Impresa sia la comparazione.

Forest. Se la comparazione è la forma essenziale, e la forma essenziale è anima delle cose animate, ne segue che la comparazione sia l' anima; laonde l' Imprese non hanno bisogno di motto, perchè la comparazione sola e la pittura può farle vive.

Conte. [illegible] l' uno e l' altra opinione è vera.

Forest. E se sono contrarie, non possono esser vere l' una e l' altra; ma se l' una è vera, l'altra è falsa di necessità.

Conte. Senza dubbio.

Forest. Potrebbono essere nondimeno concordi in qualche modo e in qualche parte, siccome al corpo nostro già vivo e animato sopraggiunge di fuori la mente immortale a guisa di peregrino; così all' Impresa, già viva per artificio del pittore, è dato dal poeta, quasi da celeste Iddio, nuovo intelletto colle parole, che fa immortale la vita della pittura, la quale per sè stessa avrebbe fine, come l'anima de' bruti e delle piante.

Conte. Voi togliete la necessità al motto, ma non la perfezione.

Forest. Sarà dunque nella definizione necessario, almeno in questa maniera, perchè in lei si dee diffinire una cosa perfetta; ma nelle definizioni, se non m' inganno, i nomi analoghi sono assai volte ricevuti: e Aristotele medesimo avendo a diffinire l' anima mortale e immortale, non la volle o non la potè diffinire altramente; laonde questi nomi di segno e d' immagine possono attribuirsi non solo alla forma dell' Impresa materiale, ma al motto ch' è quasi divino intelletto: e Aristotele ancora ne' libri dell' interpretazione chiamò le parole note di quelle cose che abbiamo nell'animo; che tanto rileva; quanto s' egli l' avesse chiamate segni e immagini de' nostri concetti. Non dobbiamo adunque per questa cagione aggiungere cosa alcuna alla diffinizione.

Conte. Così mi pare che abbiate provato chiaramente coll'autorità del Principe de' filosofi.

Forest. Confermeremo adunque che l' Imprese siano segni e immagini convenienti, e simili a' nobili pensieri dell' animo, fatte per desiderio d'onore: e di queste immagini altre saranno di cose naturali, altre d' artificiose; e tra le naturali, altre di eterne, altre di corruttibili.

Conte. A questa divisione altri aggiungono un terzo membro, dicendo che delle immagini alcune sono naturali, altre artificiose, altre civili.

Forest. Le civili si possono ridurre sotto l'artificiose, come sotto a suo genere; perchè la civiltà è un' arte, anzi l' arte oltre a tutte l' altre nobilissima, alla quale niuna è che si sdegni d'ubbidire; però è somigliante all' architetto, il quale comanda a molti ministri. Ma l' istessa divisione da' più antichi è fatta in altro modo; perchè dissero che delle figure scolpite dagli Egizii negli obelischi, altre sono naturali, altre artificiose, altre immaginarie; ma l' immaginarie si possono riporre sotto l' artificiose, come si crede che siano i Satiri, i Centauri, le Sirene, i Tritoni, le Sfingi e le Chimere e le Gorgoni, perchè è licenza non solamente de' poeti, ma de' pittori congiungere insieme le nature diverse e quasi contrarie, in guisa che

Desinat in piscem mulier formosa superne.

Altri le riporrebbe sotto le naturali, come in tutti i mostri che nascono per difetto o per eccesso di materia, oltre il proponimento della natura istessa.

Conte. Io mi ricordo d'aver letto in molti di questi che trattano de' secreti della natura, alcune maraviglie. Plinio pone i Satiri ne' monti Subsolani: Pomponio Mela nell' Atlante: il Sabellico nell' Ato: de' Grifi che sono quasi Pegasi, e custodiscono l' oro ne' monti Rifei, ragiona, non che altri, Dion Grisostomo, gravissimo autore, dei Tritoni e delle Sirene, Plinio, Olao Magno e Pietro Messia: delle Gorgoni, Ateneo, il quale estima che sia quello animale che da Aristotele e da Plinio è detto Catoblepa. Gli Arimaspi per opinione di molti abitavano ne' monti Rifei: Giorgiana ha quattro o cinque maniere d'uomini mostruosi: l'Affrica molte, per testimonianza di S. Agostino, il quale ne vide l' immagini nella città di Cartagine.

Forest. Il considerare la verità di questo dubbio si appartiene ad altra considerazione; ma in questo proposito si può conchiudere senza fallo che i mostri favolosi si possono annoverare coll' immagini artificiose; gli altri colle naturale. E cominciando da queste e da quelle che sono eterne per natura:

Chiamaci il Cielo e intorno ci si gira,
Mostrandoci le sue bellezze eterne,

come dice Dante, della di cui immagine si può formare la più bella e la più riguardevole di tutte l' altre che noi rimiriamo; e prima del Cielo stellato fu fatta quella nobilissima Impresa, di cui fa menzione il Giovio col motto: *Aspicit unum.* L' istesso portò per Impresa il Cardinal d' Este mio Signore, colle parole: *In motu immotum,* per dimostrare la stabilità e la costanza dell' animo suo nobilissimo fra i movimenti della fortuna, da cui allora era agitata la Francia nelle guerre civili, e quasi tutta Europa, e per timore dell' armi Barbariche, colle quali il Turco minacciò ruina a Regni de' Cristiani: e fu invenzione del signor Benedetto Manzuolo suo filosofo e secretario, e poi Vescovo di Reggio. Io poi feci una impresa coll' istessa immagine del Cielo stellato, nel quale son molte immagini del sig. Card. Montalto, e vi sottoscrissi: *Pulchriora latent;* volendo accennare che questo Signore d' animo nobilissimo, il quale assai spesso si ritirava dalle pubbliche occupazioni della Chiesa Apostolica allo studio delle scienze, era mosso a contemplare dall' istessa cagione che mosse i primi contemplanti, cioè dalla bellezza e dalla maraviglia delle cose celesti: e perchè da loro siamo innalzati alla cognizione delle intelligibili e divine, particolarmente d' Iddio, l' impresa mi parve conveniente all' altezza dell' animo di quel Signore, ch' è nuovo Mecenate del Patriarca di Gerusalemme, e di Monsignor Papio, del Baldi e d' altri teologi e poeti che vivono nella sua corte: e fu la prima di molte, le quali poteano esser concette in diverse occasioni d' animo grande e occupato nelle azioni. Di Saturno non so chi abbia fatta Impresa; ma essendo egli il primo fra i pianeti, e nobilissimo fra gli altri, e velocissimo nel movimento come stima Platone, benchè sia detto tardo, e significando la contemplazione, ch' è nobilissima operazione dell' intelletto, mi parve che potesse aver luogo nell' Imprese; ma la difficoltà è nel far che la stella sia conosciuta per quella di Saturno: e quantunque ciò possa conoscersi dal colore, perchè ciascun pianeta ha il proprio colore, come scrive Olimpiodoro nella Meteora; nondimeno perchè l' Impresa non dovrebbe aver bisogno di colore, meglio mi parve di collocarlo nella sua propria casa, la quale, come scrivono gli astrologi, e Macrobio particolarmente nel Sogno di Scipione, è l' Aquario o il Capricorno: e vi aggiunsi per maggior notizia il motto: *Tardissime velox* o *Velocissima tarditas,* come dovrebbe esser quella non solamente degli studiosi, ma dei prudenti; benchè a questa impresa si potrebbe applicare il motto di Augusto: *Lente festina.* Del Sole molti hanno portata Impresa. Assai nota è quella colle parole: *Objecta nubila solvit:* e quell' altra del gentilissimo poeta Mantovano che affisse l' aquila alla sua luce coll' iscrizione:

Purchè ne goden gli occhi, ardan le piume.

E quella attribuita all' Imperatore Massimiliano dell' aquila che volge i figli coronati al Sole, col motto: *Experiar.* Ma io, dopo tutte l' altre, feci al signor Cardinal Montalto, mentre governava lo stato della Chiesa nel Pontificato di Sisto, questa medesima immagine del Sole nella Ecclittica, la quale com' è opinione degli astrologi, è una linea nel Zodiaco trapassato dagli altri Pianeti; ma il Sole solamente non n' esce: era il motto: *Non trasgrediar.* Il mio intendimento fu mostrare che il Cardinale, figurato convenevolmente per la sua illustrissima azione col Sole, non trapassava il comandamento e l' ordine del Papa. Il Sole in Leone ch' è

suo proprio albergo, e l'arme del Cardinale poteva dimostrar lo splendore accresciuto alla sua casa dalla virtù e dalla fortuna di questo Signore: il motto fu questo . . . . Ma perchè fra tutti i pianeti Venere solamente esce dal Zodiaco per utile della generazione, come dice Plinio, in quelle parti remotissime che sono *extra anni, solisque vias,* volli figurare una Venere uscita del Zodiaco per significare un concetto amoroso di nobilissima signora col motto: *Trasgressa juvat.* Dell' istesso pianeta fece prima Don Francesco d'Avalos, di glor. mem. una Impresa col motto: *Monstrante viam.* Ma ella è conosciuta dalla compagnia del Sole, il quale ora la segue e ora le va innanzi.

Conte. Avete lasciati Marte e Giove a dietro senza parlarne.

Forest. Gli ho lasciati a coloro che sono più felici nella guerra e nell' azione, a' quali non mancheranno soggetti di nuova Impresa, s' essi estimeranno che la varietà de' colori o la proprietà delle cose possa bastare per dichiarazione: ma lascerò ancora Mercurio a' quei felici ingegni che nella eloquenza hanno acquistato chiarissima fama. Della Luna, scema e crescente, portò Impresa il Re Enrico, col motto: *Donec totum impleat orbem:* alla piena fu aggiunto quest' altro: *Æmula Solis,* per dimostrare l' emulazione tra quel Re di animo grandissimo, e il Re Filippo mio Signore che senza dubbio ha superato tutti i Principi del mondo di grandezza d'animo, di stati e di fortuna, e nel principio del suo regno nel quale parve un Sole oriente; onde a gran ragione alzò per Impresa il carro del Sole col motto: *Jam illustrabit omnia.* Degli eclissi del Sole e della Luna si fecero Imprese similmente. Ma discendiamo dalle cose celesti agli elementi, se non volete ch' io ritorni un' altra volta nel Cielo.

Conte. Questo è cammino usato dagli animi immortali, però non vi spiaccia il ritorno.

Forest. Tutte le quarantotto immagini del Cielo stellato possono dar soggetto bellissimo e pieno di luce e di splendore all' Imprese; ma agl' Imperadori e a' Re e a' grandissimi Principi si converrebbe la Libra col motto: *Omnibus idem,* ch' è proprio di Giove: a' sacerdoti l'altare: a' poeti la cetra e'l cigno: alle donne caste la corona d'Arianna: e i giusti e fortunati Principi potrebbono ancora portar lo Scorpione col motto: *Æqua plus parte relinquit.* Augusto figurò il Capricorno, che fu poi ascendente di Carlo Imperadore; e l'Impresa è di Cosimo fortunatissimo Principe de' nostri tempi, e oltre a tutti gli altri prudentissimo; laonde si può affermare ch' egli fosse l'architetto della sua medesima fortuna.

Conte. Questo ragionamento con grandissimo piacere mi ha tocco l' animo; laonde io vorrei che sempre ci fosse lecito di star fra le cose celesti.

Forest. Io n' ho ragionato ad utilità di voi, alquanto più largo, che per altro non avrei fatto. Ma torniamo a parlare delle immagini men sublimi, almeno per memoria della nostra fragilità; perchè il fare Impresa delle cose celesti è cosa d' animo grandissimo, che si prometta molto di sè stesso, e della sua fortuna, e dell' ajuto divino; però alcuni presero il soggetto dell' Imprese da cose più umili; altri non vollero far Impresa alcuna, ad imitazione di Roncoreo, figliuolo di Sesostri, e di coloro, i quali, non potendo pareggiar la gloria degli antecessori, fecero le Piramidi senza iscrizioni. Fra questi fu Anfiarao, che solo fra' sette Re non portò a Tebe Impresa alcuna, per la qual cagione fu lodato da Eschilo: e quell' altro, di cui scrisse Virgilio, *Parmaque inglorius alba.*

Conte. Discendiamo alle cose inferiori, quando vi piace, ma per gradi, acciocchè lo scendere non apporti pericolo, e ci paja faticoso.

Forest. Delle nature corruttibili alcune sono semplici, altre composte: semplici son quelle, che chiamiamo elementi, e principio d'esse cose generate, fra' quali prima è il fuoco, che ha date molte occasioni a' simboli e all' Imprese. Alcuno, per dimostrare il generoso animo, e la chiarezza dell'origine sua, portò la fiamma col motto: *Summa petit.* Il signor Duca d' Urbino, giudiciosissimo, liberalissimo e valorosissimo Principe, che fa ritratto di quelli, ond' egli è nato, figurò la fiamma col motto: *Quies in sublimi;* accennando in questa guisa la nobiltà dell' origine, e l' altezza de' pensieri, che non possono acquetarsi se non in nobilissime operazioni, e perchè è natura del fuoco il separar le cose simili dalle dissimili, siccome all' incontro quella del freddo è di congregar le cose di natura dissomiglianti, io ne feci una Impresa ad un Principe mio amico, il quale nella sua Corte non volle molti tristi in compagnia di pochi buoni, col motto di Vergilio: *Secretosque pios,* e con questo Greco: στεφυγανήα Εχάρω. Il fuoco insieme coll' acqua, come scrive Plutarco negli ammaestramenti del matrimonio, significò la congiunzione del marito colla moglie, e fu spesso usato dagli antichi. Dell'aria, e dell' acqua, e della terra non so chi facesse Impresa senz'altro corpo.

Conte. A me sovviene quella del fiume, portata dal Vescovo di Feltro col motto: *Viresque acquirit eundo.*

Forest. È assai bella, e cavata di buon luogo, del quale prima il Vida, scrittore e dottissimo poeta, aveva fatta una comparazione; e de' fonti miracolosi, de' quali il Petrarca fece similitudini, altri poi fece l' Imprese. Ma della terra sola si potrebbe fare una bellissima Impresa per la monarchia di Carlo Imperadore, o di Filippo Re di tanti Regni, o d' altro gran Principe, col motto; *Ponderibus librata suis.* De' monti, che son parte della terra, molte Imprese abbiamo vedute, ma con altri corpi, com' è quella portata da' Duchi di Mantova dell'Olimpo, il quale, come si scrive, è sempre sereno nella sommità, e quieto dall'impeto de' venti; laonde coloro, che in cima vi sacrificavano, lasciandovi le ceneri rimase nel sacrificio, le trovavano l' anno seguente: il motto è: *O fides.* Io feci per Impresa del signor Cardinal Montalto il monte Caucaso, nella cui più alta parte si vede il Sole quattro ore prima, che apparisca agli altri; e volli in questa guisa dimostrare la vigilanza del buon Principe. Atlante si potrebbe fingere per figura del

Monarca; chè, come dice Simplicio sovra Aristotele ne' libri del Cielo, le colonne di Atlante significano il peso della Monarchia. Etna fu portato da molti: l'Isola di Delo, la quale era prima errante, e dapoi si fermò, come si legge nelle favole, fu Impresa d'una vedova gentildonna, il cui nome era Delia, col motto: *Quievit*. Oltre ogni estimazione bellissima fu quella Impresa della scala Platonica, cioè de' quattro elementi, e degli otto Cieli, col verso del Petrarca:

D'una in altra sembianza.

Ed assai bella la confusione degli Elementi detta *Chaos*, portata dagli Accademici Confusi col motto: *Ante*.

Conte. Se bella è la confusione, quanto maggior bellezza dee ritrovarsi nella distinzione?

Forest. Bellissimo è l'ordine senza fallo; ma al medesimo artefice s'appartiene l'ordinare e il confonder le cose; però nella confusione ancora è il suo diletto e la sua maraviglia. Io feci per me stesso un Amore, che usciva dal *Chaos*, come dice Esiodo, col motto: *Distinguet*. Ma io sono uscito, non me ne avveggendo, dalla via prescritta, e parlando della confusione, ho confuso l'ordine, che si dee servare nella divisione. Lasciamo dunque Amore da parte, e torniamo ai corpi semplici, fra' quali peravventura si potrebbono numerare le comete e l'altre immagini di fuoco, che si veggono nella sublime region dell'aria, tuttochè siano generate da esalazion terrestre. Bella fu quella della cometa, apparita nella morte di Cesare, come dice Virgilio:

Ecce Dionaei processit Caesaris astrum,

e detta da Orazio: *Julium Sydus*: e le sue parole: *Inter omnes*, fur molto convenienti all'intenzione di quel Signore. Dell'arco celeste, che fu detto Iride da' Latini, è stata fatta Impresa: e si potrebbe far di quello, che i Greci dicono *Alos*, che noi possiamo dir corona della Luna, per dimostrar la varietà delle umane grandezze, e di queste corone de' Principi del mondo, le quali si dileguano ad ogni vento di contraria fortuna; laonde di quella di Cipro non appar vestigio; quella di Scozia e quella d'Ungheria sono quasi sparite a' nostri giorni; quella di Francia, già lucentissima, ci lascia dubbii del suo splendore, e fra le nuvole dell'eresia appena si discerne.

Conte. Troppo gravi querele son queste in così piacevole ragionamento.

Forest. Perdonate alla mia fiera malinconia, che mi trasporta in così dolorosa materia; ma per compiacervi seguirò il mio parlare. De' fulmini ancora, de' venti, della neve, della pioggia, che son misti imperfetti, sono state fatte, e così potrebbono farsi imprese; ma è cosa malagevol molto che siano senza compagnia d'altri corpi; i quali, come abbiamo detto, o sono semplici, o misti; e de' misti alcuni perfetti, altri imperfetti: degl'imperfetti abbiamo ragionato a bastanza. Fra' perfetti altri sono animati, altri privi d'anima: fra gli animati alcuni hanno il senso, altri son privi di sentimento: di quelli, che sono sensali, parte è fornita di sottili avvedimenti e di ragione, parte è senza ragione e senza intelletto. Ma prima ci si rappresenta la natura ragionevole nella figura umana; e questa ancora si divide negl' Iddii e negli uomini. Fra gli Iddii, antichissimo è Amore, come piace ad Esiodo; e da lui Alcibiade fece quella bellissima Impresa col fulmine piegato, volendoci dimostrare che la potenza di Amore è tanta, che può togliere a Giove l'arme di mano, come dice il poeta:

Ch'avrebbe a Giove nel maggior furore
Tolte l'armi di mano, e l'ira morta.

Conte. A questa imitazione il signor Bernabò Adorno finse Amore coll'archibuso, ch'è il fulmine de' moderni.

Forest. L'invenzione è assai gentile, tuttavolta l'antica è più misteriosa. Si potrebbe ancora figurare Amore colla spada, come si legge ne' problemi d'Alessandro, fingendo, ch'egli o per cruccio, o di scherzo l'avesse tolta a Marte, e colla cetra, involata a Febo, colla quale cantando dettasse a' poeti versi amorosi, e col caduceo di Mercurio, come fosse divenuto messaggiero, per apportar pace a' miseri amanti: e coll'armi di Minerva ancora si potrebbe fingere Amore in qualche bellissima Impresa; perciocchè Ovidio nel libro del Rimedio d'amore gli attribuisce l'egida, che fu lo scudo di Minerva, colla testa di Medusa in quel verso:

Decipit hac oculos Ægide dives amor.

Di Glauco Iddio marino e misterioso si potrebbe similmente fare Impresa, e più agevolmente, che d'altro Iddio, il quale si dipinga con figura umana; perchè l'ali d'Amore e la parte di pesce, ch'è in Glauco, non pajono cose naturali e umane, ma prodigiose piuttosto, o immaginarie; però nella divisione si potevan forse riporre più acconciamente sotto il genere delle immagini artificiose: ma io mi sono lasciato trasportare dal corso del ragionamento a non considerare queste cose così minutamente.

Conte. Possono, per mio giudizio, esser numerate ancora fra le naturali, avendo riguardo all'opinione degli antichi e alla fama.

Forest. Meglio nondimeno si converrebbono coll'altre immaginarie. Ma io feci ancora un'Impresa d'Ercole, appropriandola ad un gran Signore di questo nome, nella cui Impresa potevano scolpirsi le colonne in miglior età, e men soggetta all'avarizia de' Principi stranieri; col motto: *Jubet Euristeus*: e non ebbi risguardo all'osservazione di molti, che non vogliono che nell'Imprese abbia luogo la figura umana, e appena il concedono agli Dei favolosi. Ma Ercole nelle fasce è Impresa del sig. Duca d'Urbino, il quale sin dalle fasce si concitò grandissima aspettazione, che ha sostenuta col valore e colla prudenza, dimostrata nell'armi e nel governo de' proprii Stati; Castore e Polluce fur degli Accademici di Padova. Altri nondimeno più arditi hanno figurati nelle Imprese gli uomini non deificati, come fece colui, che nel carro trionfale portò dipinto il servo insieme col trionfatore; ma quanto sia lecito, altri se 'l veggia. Or seguitiamo l'ordine del dividere sino al fine come abbiamo cominciato. Degli animali alcuni sono terrestri, alcuni aquatili; fra i terrestri ottiene il primo luogo

di dignità il leone, re delle fiere, come dice Basilio Magno, e nelle lettere Jeroglifiche ebbe molte significazioni: ora significava la magnanimità: ora le forze dell'animo e del corpo congiuntamente: alcuna volta l'obbedienza de' figliuoli verso il padre: in altre pitture dimostrava la custodia, la terribilità, la signoria dell'uomo, la vendetta e la clemenza: la magnanimità dimostra per sè solo l'animo domato, o il domator dell'anime, colla figura dell'uomo, che frena il leone, per la quale si dimostra che la parte animosa, e piena d'ira, dev'esser tenuta a freno: la clemenza e la vendetta verso l'uomo parimente col leone è significata: la vigilanza e la custodia con una sua parte, cioè col capo, il quale sia posto sovra l'altare; perchè il leone o mai non dorme, come fu opinione di Manetone, e degli altri Egizii, o è di pochissimo sonno; perchè la vigilia continua negli animali è incredibile, come giudicò Aristotele: la testa dimostra similmente la terribilità, però nello scudo d'Agamennone fu scolpito il capo del leone, e lo scudo restò lungamente sospeso al tempio d'Olimpo con questa iscrizione:

οὗτος μὲν φόβος βροτοῖς, ὅδε Ἀγαμέμνων

che trasportandola nel felice idioma Toscano, diverrebbe questa:

Questo è il terror de' miseri mortali:
Colui, che 'l porta, è il valoroso Atride.

Congiunto col cignale significa che le forze dell'animo son congiunte con quelle del corpo: È segno della nobiltà e della progenie regale; però Alessandro Magno voll'essere scolpito nelle medaglie colle spoglie del leone; e dall'altro lato v'era impresso Giove coll'aquila, o perchè fosse disceso da Ercole, o perchè Filippo sognasse, dopo ch'egli fu conceputo, di sigillare il ventre d'Olimpia sua madre col sigillo del leone, e nominò Alessandria da lui edificata città Leonina. I Re di Sparta ancora si gloriavano della medesima nobiltà: e M. Antonio appresso i Romani, come Plutarco racconta nella sua vita, s'adornava colle spoglie del leone, ad imitazione d'Ercole suo predecessore. Ne' tempi moderni è insegna del Regno di Leone in Ispagna, e di quello di Boemia: e da Carlo Quarto, cognominato il Boemo, l'ebbe la casa Gonzaga: e l'Acquaviva e la Caracciola, famiglie d'antichissima nobiltà, portano il leone azzurro: la Gesualda il nero con cinque gigli rossi, per dimostrare la nobiltà degli antichissimi Principi Normandi, e del Re Guglielmo, progenitore, o parente almeno de' progenitori. E perchè il leone suole svegliar i figli col ruggito, com'è scritto da' filosofi naturali, a ciascuno di questi Principi giovanetti si potrebbe dare per Impresa il leoncino col motto: *somno graviori excitus*, o con altro somigliante, che avesse insieme riguardo alla natura del leone, e al sonno di Temistocle, il quale per sollecitudine di gloria o d'onore era tolto assai per tempo da' trofei di Milziade; perchè a quelli posso agguagliar le vittorie riportate da' loro antecessori nell'Asia, e nell'Affrica, e nell'Italia medesima. Significa ancora il leone la religione, laonde è segno della divinità adorata nell'ordine superiore, nel quale sono l'aquila e il gallo, animali sacri similmente al Sole. Alessandro congiunse nella sua medaglia l'aquila e il leone, i quali sono ancora congiunti nelle sacre lettere; ma nelle gentili si scrive che il leone si spaventa alla presenza del gallo, perchè la virtù del Sole è più compartita al gallo, che al leone, e in grado più alto; laonde fu creduto che i Demoni apparissero con fronte di leone, e gli Angeli in forma di galli; ma nella Cristiana e divina Teologia, gli Angeli dall'aquile son significati. Dimostra dunque il leone per mio avviso nella sua forma naturale la podestà terrena e regia, la nobiltà, la magnanimità, la clemenza e la religione; però è veramente insegna e Impresa degnissima de' Principi, de' sacerdoti e de' magnanimi e valorosi cavalieri: e il leone ferito fu portato a' nostri tempi.

Conte. Voi passate con silenzio il leone alato, quasi mistico, e più conveniente a' teologi.

Forest. Per questa causa veramente; ma del leone senz'ali ancora si legge che nella parte davanti rappresenta le cose celesti, in quella di dietro le terrene; laonde vogliono che per lui si dimostri la natura divina congiunta alla umana.

Conte. Dunque ora è assomigliato a Cristo, ora al Demonio: tanta è la varietà delle similitudini, quando sono con alcuna dissimilitudine!

Forest. Or passiamo all'elefante, il quale di religione, come si scrive, supera tutti gli altri.

Conte. E di prudenza ancora, come parve a Marco Tullio e a molti gravissimi scrittori.

Forest. Cotesto è vero; tuttavolta Aristotele fra gli animali bruti par che stimi prudentissima la cerva, la quale suole partorire sole nelle strade pubbliche, dove non vanno le fiere per timor degli uomini, e per altre cagioni; ma dell'elefante si raccontano cose maravigliose: nè voglion solamente ch'egli intenda il parlar natio, ma che abbia un proprio parlare, come dicono Aristotele e Oppiano.

Conte. Questa m'è cosa nuova, benchè io avessi prima udito dire che gli uccelli parlano nella propria favella, la quale fu intesa da Appollonio Tianeo, di cui si racconta che ritrovandosi in una compagnia d'amici, e avendo udita una rondinella, disse agli altri che presso alla città era caduto un asino carico di frumento, e che la rondinella ne dava avviso alle compagne: e prima di lui Tiresia e Melampo intendevano il parlar degli animali.

Forest. Così scrive Porfirio in un trattato, che egli fa di questa materia, volendo provare che le anime sensuali siano immortali e ragionevoli; e Plutarco nel Grillo ha trattato l'istesso argomento. Empedocle, Democrito e Aristotele medesimo non negò ritrovarsi nei bruti qualche parte di ragione, in quei libri, ch'egli scrisse degli animali; ma Galeno nell'orazione, ch'egli scrisse al figliuolo, affermò che nell'animale è qualche partecipazione, τοῦ λόγου ma di quello ch'è nel discorso, non dell'altro ch'è nel parlare. Crediamo dunque che gli animali non abbiano voce distinta, come c'insegna Aristotele ne' libri dell'interpretazione, ben-

chè ciascuno colla voce inarticolata possa significare gli affetti dell'anima: e perarventura in questa guisa Annone, maraviglioso elefante, mandato dal Re di Portogallo in dono a Papa Leone, era inteso dal suo maestro.

Conte. In altro modo nondimeno egli intendeva il maestro, e conviene che fosse fornito di sottile avvedimento, se delle sue persuasioni era capace.

Forest. Così scrivono; ed a ciascuno sono note l'altre cose mirabili scritte della religione dell'elefante, per la quale egli adora la Luna nuova, e si purga nel fiume: o del desiderio d'onore, per cui, essendo notato d'infamia, antepone la morte alla vita: o della temperanza, che egli usa in mangiare, rifiutando le misure duplicate: o della mansuetudine, ch'egli mostra con gli animali più deboli, ai quali non fa alcuna ingiuria, anzi suole addomesticarsi per la vista delle pecore e de' montoni, ma provocato da qualche ingiuria è ferocissimo, e combatte con i serpenti, e col rinoceronte, il quale ha coll'elefante inimicizia naturale: nel parto è tardissimo, e partorisce dopo due anni, o secondo alcuni, dopo dieci. Vogliono ancora ch'egli sia figura dell'uomo possente, il quale non ha bisogno dell'ajuto altrui; ha nondimeno timore dell'ombra, e si spaventa della sua immagine medesima, la quale egli vede nell'acque, però suol bere le torbide: è figura accomodatissima a significare il giusto e moderato imperio di Principe poderoso. Nelle solitudini si fa guida di coloro, che hanno smarrita la strada; però è clementissimo oltre a tutti gli altri animali. Per questa cagione, se non m'inganno, prima Augusto, e poi Tito, vollero trionfare sovra il carro tirato dagli elefanti: e Claudio concedette il medesimo onore a Livia sua avola: e il Senato Romano, liberato dal timore di Massimino, consacrò le statue ad Albino ed a Gordiano coll'immagine dell'elefante. Ma peravventura io troppo mi son compiaciuto in raccontarvi molte di quelle cose, che a voi possono esser note parimente, perchè sono scritte da molti autori.

Conte. Le cose alcuna volta pajono nuove per essere troppo antiche, e tali peravventura sono alcune di queste, che io non intesi giammai, ma da alcune ho letta più lunga scrittura.

Forest. Basta dunque l'accennare l'Imprese degli elefanti, l'una portata dal signor Astorre Baglione, col motto: *Nascetur;* l'altra del Duca di Savoja colle parole: *Infestus infestis;* benchè l'una e l'altra pare appropriata dal Duca Emanuele, padre di questo, ch'oggi vive, il quale è molto degno veramente dell'espettazione; e colla grandezza dell'animo agguaglia quella della fortuna, e può superare, non solamente sostenere, così grande avversaria.

Conte. Se l'Impresa col motto, *nascetur,* fosse stata del Duca Filiberto, io spererei che fosse quasi una profezia di questi tempi, ne' quali la Francia perturbatissima aspetta l'imperio d'un giusto e mansueto Re, e degno per nobiltà di succedere alla corona Reale.

Forest. Ma l'altra dee assicurare della sua grazia gli uomini amici di pace, e della sua gloria, e poteva figurare l'elefante col rinoceronte in battaglia, ma volle piuttosto mostrarci la sua mansuetudine, che la ferocità. L'Impresa col rinoceronte fu portata dal Duca Alessandro col motto: *Non buelvo sin' vencer;* e, come dicono, è figura dell'uomo robusto.

Conte. Dell'unicorno n'ho vedute alcune. Altri assai leggiadramente ha figurato l'unicorno fulminato sotto il lauro, forse per darci a divedere che gli amanti delle vergini non sono sicuri sotto l'ombra della verginità e della castità; perchè gli unicorni, come dicono, rifuggendo alle vergini, e nel lor grembo addormentandosi, son presi da' cacciatori. Altri portò l'unicorno, che purga la fonte dal veleno colla secreta virtù del suo corno, e vi aggiunse questo motto: *Venena pello.*

Forest. L'unicorno fulminato sotto il lauro mi fa sovvenir d'una vaghissima Impresa della cerva, descritta in quel sonetto del Petrarca:

Una candida cerva sopra l'erba
Verde m'apparve, con due corna d'oro,
Fra due riviere, all'ombra d'un alloro,
Levando il Sole, alla stagione acerba:

colle parole del medesimo autore:

. . . . . *Nessun d'amor mi tocchi.*

Conte. Il motto è preso da un luogo medesimo coll'immagine, il che da alcuni suol esser biasimato, parendogli peravventura che sia piccola fatica nel ricercarlo. Nell'istesso modo un timido gentiluomo, divenuto per amore quasi guerriero, finse un cervo, colle parole: *Imbelles dant praelia.*

Forest. La difficoltà suol accrescere la lode sì veramente, che non si faccia peggio per far meno agevolmente. Ma delle osservazioni, e dell'arte parleremo poi, se non vi sarà nojoso il ragionarne.

Conte. Ora seguiamo a guisa di cacciatori le fiere in questa selva dell'invenzione, e prendiamo ciascuna al suo luogo, e quasi nella sua tana, e leghiamola colle parole in modo ch'ella non si possa disciogliere.

Forest. Il ricercare in tutti i luoghi sarebbe quasi impossibile; ma non sarà mica picciola preda, o di poca stima, se ne avremo prese alcune. Il pardo, ch'è sì veloce, si lascerà giungere dall'intelletto, che è più di lui veloce, come disse il poeta:

Intelletto veloce più che pardo,
Pigro in antivedere i dolor miei.

Conte. Bella Impresa sarebbe per mio avviso la figura del pardo per dimostrare la velocità dell'ingegno.

Forest. Basterebbe l'autorità del Petrarca; ma Omero e gli altri scrittori dopo lui hanno voluto ch'egli significhi la parte concupiscibile; e per questa cagione Alessandro, preso dal piacere di Elena, si vestiva delle spoglie di leopardo. Dante lo pone col leone e colla lupa, anzi davanti agli altri due, per dimostrare le tre passioni proprie della gioventù, della virilità e della vecchiezza; perchè la prima è vinta dal piacere; la seconda è superata dall'ambizione; la terza dall'avarizia. Plinio narra che suole asconder la testa (di sembianza assai spaventosa) per allettar gli altri animali colla vaghez-

sa de' colori; ma Aristotele vuole che gli allettì non solo colla diversità dei colori, ma colla soavità degli odori; laonde il mio buon padre la diede per Impresa ad uno de' Cavalieri del suo Floridante col motto: *Per allettarmi.* E s'io non m'inganno, la testa ricoperta significa i pericoli nascosi a coloro, che s'invaghiscono del piacere, il quale si dimostra con ben mille varietà di lusinghe.

Conte. Già abbiamo presa questa fiera col riconoscerla.

Forest. Ma guardiamo che non ci prenda, come suole avvenir in quella caccia nella quale il cacciatore alcune volte è preda delle fiere medesime. Simile nella varietà de' colori è la lince, detta lupocerviero ed è d'acutissima vista e più d'ogn'altra smemorata; laonde come racconta Plinio si dimentica della preda che ha d'avanti, se avviene ch'ella rimiri in altra parte: può significare l'oblivione amorosa de' giovani amanti, che non rimirano le cose amate. L'istrice significa l'uomo il quale si ricuopre nella sua virtù, ed in questa guisa suole assicurarsi dall'insidie e dagli assalti della fortuna, e come dice Plinio può non solamente punger d'appresso ma adoperar di lontano le spine a guisa di saette: fu Impresa del re Lodovico XII. col motto: *Cominus et eminus.* Il camaleonte appresso Plutarco significa l'adulazione; perchè prende i colori di tutte le cose vicine se non il bianco; e perciò si dinota che la candidezza de' costumi non è imitata dagli adulatori: e il taranto è della medesima natura, e come si legge in Plinio, rappresenta i colori degli arbori, de' frutti e de' fiori, e de' luoghi ne' quali si nasconde per timore. Che dirò della lepre che per temenza confonde i proprii vestigii? che del castore che si sterpa i genitali? che della capra selvaggia che fuggendo porta la saetta avvelenata dentro il fianco? che della maliziosa volpe ch'è sì cauta in tutte le sue operazioni, e particolarmente nel trapassare i fiumi quando sono agghiacciati? laonde, come racconta il medesimo Plinio, avvicinando l'orecchia al ghiaccio fa congettura della sua grossezza.

Conte. La timidità è stata rifiutata per Impresa da' magnanimi e da' valorosi, nè trovò gran fallo chi abbia voluto figurarla; tuttavolta le proprietà di questi animali sono molte, e nelle dissimili similitudini possono significare gli occulti pensieri più acconciamente.

Forest. Nondimeno noi ricerchiamo figure riguardevoli, e forme nuove e pellegrine; perchè le comuni e le domestiche e quelle che assai spesso ci si parano davanti, non muovono di sè maraviglia ed espettazione di saper più oltre. Penetreremo dunque nelle profonde selve di Germania a ricercar dell'Alce e del Bonaso e del Bisonte; o pur nelle solitudini d'Affrica e d'Etiopia, la Manticora e la Catoblepa e l'altre sì fatte?

Conte. Di queste non ho inteso, nè letto giammai che si facesse Impresa alcuna.

Forest. Potrebbono peravventura farsi ed a noi basta d'aver ritrovati i luoghi. Il cammello ne aspetta fuor della selva nelle stanchevoli arene, o carico della soma con quel motto del quale dovéte ricordarvi: *Più non posso;* o presso al fonte intorbidato con quell'altro: *Il me plait la trouble.* Il toro parimente, animale nato coll'agricoltura, e al sacrificio si lascia vedere fra l'altare e l'aratro col motto: *In utrumque paratus;* volendoci dimostrare ch'egli è apparecchiato egualmente alla morte e alla fatica.

Conte. Bellissimo veramente è il motto, e l'Impresa è figurata fra l'altre del Ruscelli, e l'autore fu Onofrio Panvinio. Ma dove lasciamo il cane che potrebbe darci ajuto nella caccia, e svegliar se dormissero gli orsi e i tassi e i ghiri e gli altri che dormono molti mesi dell'anno?

Forest. Il cane fu Jeroglifico degli Egizii, e fra loro significava l'obbedienza verso i padroni, come scrive Pierio Valeriano: Giulio Cammillo il pone per figura della fede e dell'amicizia in quel suo gentil sonetto:

Il verde Egitto per la negra arena,
Ma più per quei che l'adornar d'ingegno,
Finse già d'amicizia dolce pegno,
La forma nostra d'ogni fede piena.

E della fede di questi animali, Plinio ed altri scrittori narrano cose degne di maraviglia: fu portato per insegna da Oliviero nella battaglia ch'egli fece con Orlando contro Agramante, e ne sono a' nostri dì fatte alcune Imprese: si vede legato, e 'l motto è: *Con maggior catena.* Colla bocca legata ed impedita dal morso il portò il sig. Vespasiano Gonzaga Duca di Sabionetta e signore di bello e ricco stato, ma d'animo, di valore, di prudenza, d'intelligenza superiore alla sua natura, e degno d'esser paragonato coi maggiori e più gloriosi Principi de' secoli passati. Disciolto, ha sottoscritte queste parole: *E in libertà non godo;* appresso un ardentissimo rogo, quest'altre: *Eadem flamma cremabit:* nella quale Impresa si accenna l'istoria di quel cane che, non volendo sopravvivere al padrone, si gettò nella fiamma: davanti ad uno albergo è dipinto con queste parole che girano attorno all'orlo dello scudo; *Blanditur amicis:* o con queste piuttosto di Pindaro ἐχθρὸς ἐών: alle quali vengono appresso l'altre dell'istesso Autore ποτε δ' ἐχθρὸν φίλον ἅτ' εἴη φιλεῖν: e tutte insieme significherebbono: *avvengachè io ami l'amico e sia nemico dell'inimico:* e bench'egli usi la similitudine del lupo, nondimeno, come si legge nella Repubblica di Platone, la natura di coloro che sono posti a guardia della città dovrebbe essere somigliante a quella de' cani che lusingano gli amici e si mostrano terribili a' nemici.

Conte. In questo proposito assai leggiadro è quel motto del poeta Fiorentino:

Latrai a' ladri, ed agli amanti tacqui.

Forest. Ma non molto conforme alla gravità di Platone e di Socrate piuttosto, il quale coll'accomunare le cose tolse l'occasione non solamente de' furti ma gli amori furtivi. Ma oltre tutte queste Imprese delle quali abbiamo ragionato, se ne potrebbono formar e quasi fingere di nuovo alcune altre. Dimostrerebbe gran fede congiunta a grandezza d'animo quella d'un molosso ch'aven-

do incontra o cignale o lupo o per orso si stesse a giacere e le parole sarebbono forse queste o somiglianti: *Majora expeto;* ed in questo modo si avrebbe riguardo alla istoria del cane donato ad Alessandro, il quale parve che ricusasse la zuffa col porco selvaggio e coll'orso, e al fine s'azzuffò col leone e l'uccise. Alla natura del cane è somigliante quella del cavallo, almeno nell'amicizia degli uomini; perchè i cavalli ancora sono morti co' padroni e non hanno voluto sopravvivere, com'è noto per molte istorie; ma di questa materia non è fatta Imprese.

Conte. Potrebbe farsi?

Forest. Non per altra cagione si parla della proprietà degli animali, se non per dimostrare i luoghi ne' quali possiamo ricercar l'Imprese.

Conte. Altri ha voluto che i luoghi del formar l'Imprese e quelli degli argomenti siano i medesimi.

Forest. Peravventura è vero d'alcuni; perchè dal luogo del simile si possono fare le simili similitudini; da quello de' contrarii o da repugnanti di leggiero si caveranno le similitudini dissomiglianti; ma non so se di tutti i luoghi topici avvenga il medesimo, e il ricercarne mi pare troppo curiosa investigazione: piacciavi piuttosto che seguitiamo quest'ordine di non sottil divisione.

Conte. Come vi piace.

Forest. La natura del cavallo, come sapete è guerriera ed egli è segno della guerra: *Bellum terra hospita portas,* dice Anchise all'Italia nella quale gli erano appariti i cavalli; però dipinti e scolpiti in varii modi sono immagini convenientissime d'animo guerriero, non meno che il bue sia di ferocità insieme colla soggezione: fu portato per Impresa dal sig. Marino Cavallo col motto: *Matura;* per dimostrare che il freno della prudenza fa tardi gli animi generosi nelle deliberazioni e nelle operazioni similmente. Il cavallo sfrenato può significarci la fortezza irritata dall'ira e mi piacerebbe l'iscrizione: *Concitata fortitudo:* rivolto al Sole può farci avveduti che l'animosità, rivolta al lume della ragione o a quel soprannaturale della Fede, rimane attonita, e in questa guisa leggiermente consente d'esser domato. Il cavallo coll'oliva mi fa sovvenire l'origine d'Atene nella quale contesero per darle il nome Minerva e Nettuno: e l'uno percotendo la terra col tridente fece uscirne il cavallo: l'altra la colpì coll'asta, dal quale colpo germogliò l'oliva: a questa Impresa aggiunsi quel verso tronco del Petrarca:

. . . . . Non lauro o palma,
Pietà mi manda e 'l tempo rasserena;

per dimostrare che non gli manda il cavallo nel quale si possono acquistare i trionfi e le vittorie, ma l'oliva, segno di pace; e piaccia Dio che sia tranquilla.

Conte. Altri v'aggiunse: *In utrumque paratus;* per dimostrare ch'egualmente era pronto alla pace e alla guerra.

Forest. Non voglio che il cavallo mi trasporti più oltre, e mi dolgo della fortuna la quale suol fare cavalli e navi come dice il Petrarca, ma io non posso congiungerli in una medesima Impresa. Abbia dunque fine il ragionamento degli animali terrestri, almeno di quelli che si muovono di luogo in luogo; perchè del dragone e del serpente, che si muovono raccorciandosi e ristendendosi, si potrebbono raccontar nuove maraviglie.

Conte. Il dragone suole nelle favole significar la vigilanza; però da' poeti è fatto guardiano degli orti delle Esperidi, e un grandissimo Cardinale ne fece Impresa con questo motto: *Non custodita draconi:* poi una donna si vantò d'avergli fatta miglior guardia, figurando il giardino e la pianta dell'Esperidi con questo: *Io mejor las guardere:* fu interpretato che ella guarderebbe i frutti del suo Paradiso molto meglio e con maggior diligenza; per frutti intese, come dicono, la castità e l'onore, i quali essendo colti o corrotti guastano la fama e la pudicizia, ma se i pomi dell'Esperidi furono i cedri come stima il Pontano, e i cedri guardano dalla corruzione, assai conveniente è l'allegoria o simbolo, ma quel che ne induce maraviglia è il considerare come d'una figura medesima siano fatte Imprese di sentimento contrario.

Forest. Ciò può avvenire non solamente perchè nel motto si affermi o si neghi con poco artificio, ma perchè nella natura figurata siano le qualità e proprietà diverse e quasi contrarie, le quali possono esser tirate in diverso significato, come dicemmo poco dinanzi del leone il quale rappresenta la possanza terrena e la celeste. Il dragone similmente, nelle sacre lettere degli Egizii e de' Cristiani, or significa la malizia, or la prudenza, or la superbia, or l'umiltà; alcune volte la vecchiezza, alcune altre l'età rinnovata e quasi ringiovenita: suol significare la morte e la eternità: la diabolica natura e la divina, almeno l'umanità alla divinità congiunta. Suole ancora dinotare il genio o l'anima immortale, come dimostra nel quinto dell'Eneide, il serpente che apparisce nell'esequie d'Anchise: e nel secondo sono indizio di religione i due dragoni che si ricovrano nella più alta parte del tempio di Minerva; i quali figurò per Impresa il sig. Filippo Sega, aggiungendovi le parole del medesimo poeta: *Ad summa.*

Conte. Bella Impresa veramente e degna di tanto merito, al quale non possono convenirsi onori e dignità se non sublimi.

Forest. Bella fu l'Impresa e ottimo l'augurio della sua esaltazione al Cardinalato, al quale fu chiamato da un altro Gregorio. Ma la serpe che mutò le spoglie dimostrò la mutazione della fortuna in quella Impresa del sig. Michele Codegnale col motto: *Altera melior,* quando egli trapassò dalla servitù del Re di Francia a quella del Re di Spagna. Di questa specie o di questo genere almeno è la dipsade e 'l rammaro. Di essi si scrivono molte proprietà, e particolarmente quella di non lasciar le cose che egli prende; ma di questa fu figurata l'antica Impresa della Casa Gonzaga. Ora il sig. Duca l'ha fatta dipingere con una pianta di camomilla, colla quale egli si ri-

stora della stanchezza e si riposa delle fatiche. Il breve da cui è circondata l'Impresa, è questo: *Æternumque tenent;* al quale l'intelletto supplisce coll'altre parole di Virgilio, *per saecula nomen.* Ed in questa guisa volle farsi intendere che la chiarissima gloria de' suoi predecessori si rinnovava e riprendeva vigore colla sua virtù medesima, celebrata da' versi altissimi de' moderni poeti. Ma sia qui fine al ragionamento de' serpenti; perchè nelle lodi di questo nobilissimo Signore:

Serpit humi tutus nimium, timidusque procellae:

laonde al poeta sarebbono necessarie l'ali del cigno o dell'aquila, a fin che potesse spaziarsi nella più alta parte della sua gloria.

Conte. Passiamo dunque dagli animali che vanno serpendo per terra a quelli che volano.

Forest. Passiamo, perchè io non voglio far più sottodivisione, bench' io sappia che le differenze degli animali son fatte e per le vite o per l'azioni, o per i costumi e per le parti, come scrive Aristotele medesimo il quale nel primo dell'istoria degli animali ne trattò prima in una certa forma, dipoi ne disputò più diligentemente raccogliendo le differenze delle vite e delle azioni con un genere più comune: perchè degli animali alcuni sono acquatili, alcuni terrestri: e de' terrestri altri respirano, come l'uomo e tutti quelli che hanno il polmone: altri, benchè ricevano l'aere, la qual cosa è detto respirare, hanno la sede in terra perpetuamente, e da lei prendono il cibo, come l'api e le vespe ed alcuni insetti, il corpo dei quali quasi si cinge nell'incisure o nella parte prona o nella supina; ma benchè molti animali de' terrestri cerchino il cibo nell'acqua, niuno degli acquatili che ricevono l'acque lo ricercano dalla terra; ovvero diremo che dei terrestri alcuni sono volatili come gli uccelli e l'api; altri pedestri i quali si dividono con tre altre differenze; perchè alcuni si muovono co' piedi, altri serpono e altri tirano quasi sè medesimi.

Conte. Sottil divisione è questa veramente e a me assai nuova, perchè non aveva prima udito che gli uccelli si riponessero sotto al genere dei terrestri.

Forest. Sono messi in questo genere, perchè non solamente si pascono de' frutti della terra, ma hanno in lei similmente la quiete e il riposo; quantunque nella terra niuno animale abbia sede stabile e ciascuno possa mutare albergo di luogo in luogo, ma nell'acqua solamente nella quale le spugne sono affisse agli scogli e ben mille maniere di conchiglie marittime; però questa è considerazione che appartiene ad altra maniera. Noi consideriamo gli uccelli in quanto sono figura conveniente all'Impresa, o prendendogli da sè solamente o in compagnia d'altri animali terrestri o acquatili; perciocchè nell'uno e nell'altro modo si possono far l'Imprese come dagli altri è stato detto; tuttavolta a me pare che ella prenda il nome e quasi la forma dell'animale ch'è principale nell'operazione come suol essere l'aquila: da lei dunque cominciamo.

Conte. Altissimo principio il quale è rivolto ad altissimo fine.

Forest. Ma volendo cominciare dalla naturale immagine, lasceremo da parte l'artificiosa nella quale son congiunte due teste a dimostrar l'unione dell'imperio orientale e occidentale già diviso coll'autorità, non solamente colle forze, o per farci conoscere la potestà nelle cose umane e nelle divine. Lasceremo ancora l'aquila bianca, antica insegna de' Romani e da lor portata, come dice Plinio, perchè si vedesse di lontano; e l'aquila d'oro e la vermiglia e l'altre artificiose immagini: e prenderemo l'aquila nel suo proprio colore, se pure ha bisogno d'esser colorita, o come riguarda il Sole o come fa esperienza de' figliuoli, la quale è fatta da quella specie d'aquila ch'è detta *Morina;* ma già di queste Imprese abbiamo fatto menzione quasi fuor di luogo. Veggiamo poi l'aquila sopra le nubi con un ramo di lauro negli artigli, Impresa del Cardinal Francesco Gonzaga colla iscrizione: *Bella gerant alii;* per la dichiarazione della quale si dee sapere che Eliano ci da contezza d'una sorte d'aquila la quale non vive di rapina, ma quasi ammaestrata nelle scuole di Pittagora s'astiene dal fiero e sanguinoso pasto degli animali e vive d'erbe, vita innocente e pacifica onde per questa cagione fu sacra a Giove.

Conte. L'Impresa oltre ad ogni estimazione è bellissima e conveniente a quel signore, nutrito negli studii delle sacre lettere, tutto che fosse nato di stirpe guerriera e di chiarissima fama, e di padre in opera d'arme e in virtù militare pregiato sopra ogni Principe di Lombardia.

Forest. Si vede poi l'aquila non in guerra, ma per sè solamente apparecchiata a farla, col motto: *Fortes creantur fortibus;* la quale io diedi al sig. Ferrante figliuolo del sig. Carlo, valoroso figliuolo di valorosissimo padre: e si potrebbono figurare l'aquila e i leoni coll' istesse parole; perchè l'una e l'altra è arme della Casa Gonzaga: e l'aquila nella quercia col motto: *Tutissima quies,* fu portata dal signor Duca d'Urbino con molta convenevolezza; perchè così l'arbore come l'uccello fu sacro a Giove: e oltre a ciò è gran proporzione fra la nobiltà dell'aquila e la nobiltà di quella onoratissima casa, splendidissimo albergo d'ogni virtù reale, ed a Principi conveniente.

Conte. Or rimiriamo l'aquila in guerra, poichè l'abbiam veduta in pace.

Forest. L'aquila che porta il dragone è Impresa ritratta da' versi d'Omero e di Virgilio. L'aquila che nell'aria fa battaglia col cigno e dal cigno è vinta, fu Impresa del Cardinal Ercole Gonzaga, colle parole: *Sic repugnat.*

Conte. Dunque l'aquila può esser vinta d'altro uccello?

Forest. Può come si narra per Aristotele ne' libri degli animali; ma da' cigni solamente, tanta è la grazia, che questi animali innocenti hanno avuta dal Cielo e dalla natura; co' quali tutti gli altri vogliono pace, e l'aquila solamente suole assalirgli.

Conte. In questa Impresa è principale il cigno.

Forest. Senza dubbio: ed ei dimostra quasi in figura la divinità e l'innocenza del Sacerdote, superiore alla dignità reale. Il trochilo, picciolo uccello, chiamato come dice Aristotele, re e senatore, non ricusa di combatter coll'aquila; laonde può significare la virtù de' minori che fa resistenza a quella de' più possenti, col motto: *Non detrecto.* L'aquila morsa dalla dipsada col motto: *Semper ardentius,* fu Impresa del Marchese d'Azzia, gentilissimo Cavaliere.

Conte. Io non cerco altra interpretazione, perchè nelle cose d'amore non si dovrebbe mostrar soverchia curiosità.

Forest. Il cigno col motto: *Sibi canit, et Orbi,* fu significato dal Vescovo di Bitonto per dimostrar la sua divina e maravigliosa eloquenza, nella quale veramente fu un cigno de' nostri tempi. L'ardea o l'airone sovra l'aere tenebroso, fra le nubi ed il Sole, a cui siano sottoscritte queste parole: *Natura dictante feror,* è portata dalla casa Colonna: e dalla casa di Capua con queste: *Humilia despicit,* degna veramente dell'altezza, dell'origine e del sangue e de' pensieri, che l'una e l'altra ha dimostrato in tutte l'onorate occasioni e in tutti i pericoli maggiori, nel corso di centinaja d'anni, e nella rivoluzione d'Italia, e nella mutazione de' Re e dei Regni, dall'armi barbare perturbate. La fenice nel rogo, coll'iscrizione: *Ut vivat,* è del Cardinal Madruccio, signore di grandissimo merito e ornato d'ogni virtù Cristiana. Lo struzzo che nel becco ha il ferro, con questo detto: *Spiritus durissima coquit,* fu del Capitan Matteo, nobile Cavaliere Romano, che fece vendetta d'ingiuria lungo tempo dissimulata. Il pavone rotato, spiega le sue penne con bellissima pompa d'arte e di natura nella Impresa del signore Alberico Cibo, Principe di antichissima prosapia che dichiarò la sua intenzione con parole Francesi: *Le aulte passe tout.* La pavona, la quale coll'ale alzate ricopre i figli e l'iscrizione: *Cum pudore laeta fecunditas,* fu figurata da Monsignor Giovio alla Duchessa di Fiorenza, nobilissima madre di fioritissima prole. Del porfirione, uccello Affricano ed agli Affricani Dei consacrato, e incognito alle nostre parti, si potrebbe far bellissima Impresa, per significazione della castità custodita; perchè della maravigliosa natura di questo uccello scrivono molte cose Aristotele, Filemone, Alessandro, Ateneo; e particolarmente ch'egli è nemico dell'adulterio e guarda fedelissimamente le donne che sono sotto l'imperio del marito: e per dolore dell'altrui fallo suole spesso esser micidiale di sè medesimo: ha i piedi fessi e partiti in cinque dita, e quel di mezzo lunghissimo: le gambe lunghe e le penne di color ceruleo: il rostro purpureo: il collo variato: si vede spesso coll'ali atteggiate e si nutrisce nelle tenebre: il motto sarà *Pudicitiae custos.*

Conte. Rara Impresa certo è questa, e veramente peregrina.

Forest. Una bella e gentilissima donna che avea stanchi tutti gli specchi nel vagheggiarsi, si accese dell'amore di sè stessa, e fu presa dell'altrui piacere; laonde fece dipingere per segno del suo amore una pernice che aveva all'incontro un laccio e uno specchio, col detto: *Così fui presa;* perciocchè la pernice, come narra Clearco nel libro che scrisse sopra la Repubblica di Platone, quando è riscaldata di amore, corre alla figura che vede nello specchio e incappa nel laccio che le è teso dall'uccellatore.

Conte. Non so mai se questa Impresa fosse fatta per desiderio d'onore; e se tutte deono esser fatte a questo fine, come questa possa esser tra l'altre annoverata.

Forest. La vergogna e il guastamento dell'onore è in cose palesi: e voi sapete che bene l'onor s'acquista in far vendetta; laonde la gentildonna presa ad inganno pensò di vendicarsi coll'Imprese, dimostrando il sottile artificio dell'amante, e la sua incauta simplicità negli amorosi abbracciamenti. Ma dove lasciamo l'alcioni, delle quali fu fatta vaghissima pittura, e se non m'inganno, con nobilissimo sentimento? Sono, come dice Aristotele, uccelli non molto maggiori delle passere e riguardevoli per la varietà de' colori, ceruleo, purpureo e verde, i quali non sono separati, ma ne risplendono l'ali e il collo e tutto il corpo, con uno splendore quasi indistinto: il rostro è lungo e quasi verde: il nido somigliante ad una palla marina fatto di fiori del mare: partoriscono in tempi sereni, sette giorni avanti e sette dopo la bruma, che da loro furono detti *Alcionei,* come scrissero Simonide e Aristotele: sono simbolo della castità e dell'amore fra il marito e la moglie; ma furono usate dal Giovio per significar l'opportunità della guerra con questo motto: *Nous savons bien le temps.*

Conte. A me sovviene d'averla veduta in molti luoghi con altro motto, ma non mi torna a memoria.

Forest. Peravventura non è necessario l'esser più lungo in questa materia, e possiamo dire,

Che più dell'opra che del giorno avanza.

Però fia bello il ragionar d'alcuni, come disse il poeta, e d'altri fia laudabile tacerci.

Conte. Taciamo adunque del pico Marzio, insegna dei Romani, della grue, vigilantissimo uccello, del trochilo che purga i denti al coccodrillo, non perchè non fossero assai belle l'Imprese, e accomodate a' pensieri di chi le portava, ma perchè son già divulgate e note a ciascuno. Nota parimente è quella del passero solitario, per cui si figura la solitudine degli amanti.

Forest. Molte cose comuni di lui si scrivono, ma i poeti Greci gli fanno onore che a molti non è manifesto; perche l'hanno consacrato a Venere, e vogliono che il suo carro sia tirato dalle passere, non solo dalle colombe o da' cigni, come piace al Bembo.

Conte. Agguagliate dunque i passeri a' cigni; ma questo è cognome di nobile e generoso Signore in questa corte, amator delle buone lettere e dei letterati, e giusto estimator degli altrui meriti, il quale si spera che debba esser collocato in altissimo grado dal signor Cardinale Aldobrandino suo zio, a cui tutti promettono il Pontificato; però non parliamo de' passeri in questa materia, nè lascia-

me il vaso delle pecchie portato dall'Ariosto, col detto: *Pro bono malum;* perchè i poeti sono simili all'api, cacciati dall' ingratitudine e dal fumo dell' altrui ambizione.

Forest. Non può aver fine il ragionamento delle api colla similitudine de' poeti, tuttochè Platone, nel dialogo intitolato l' Ione, dica, che i poeti sono sacri, e da divino furore inspirati e da lui commossi volino a guisa di pecchie, e spazino intorno a' fonti delle Muse e a' fiori della poesia; percioc-ch' ella rappresenta così maggiori le leggi, le città, i costumi, i popoli, i duci magnanimi, e quel ch' è più maraviglioso, la eternità dell' origine non contaminata da alcuna lascivia.

Conte. Così lessi in Virgilio:

Admiranda tibi levium spectacula rerum,
Magnanimosque duces, totiusque ex ordine gentis,
Mores, et studia, et populos, et praelia dicam.

E altrove:

Verum ipsae e foliis natos et suavibus herbis,
Ore legunt: ipsae Regem, parvosque Quirites
Sufficiunt, aulasque et cerea Regna refingunt.

Forest. Non fu opinione di Virgilio solamente, ma derivata in lui da' più antichi; perchè Xenofonte nel suo Ciro assomiglia il Monarca e il Re per natura al Re dell'api, come aveva fatto ne' medesimi tempi Platone; tuttavolta quello che dice Virgilio del parto delle api, è richiamato in dubbio da Aristotele: e perchè nel quinto dell' istoria degli animali è negato da molti che elle si congiungano e partoriscano, nel nono afferma egli medesimo che altre nascono da padri domestici, altre da selvaggi, ma nell' uno e nell' altro luogo dice cose mirabili: che l'api facciano i favi de' fiori, la cera della lacrima degli alberi, il mele della rugiada dell' aria, il più delle volte nel nascimento delle stelle e dell'arco celeste; ma vuole che il mele sia accresciuto dalla siccità, la moltitudine dei figli dalle pioggie, laonde in un medesimo tempo è abbondanza d'olive e d'api, ma non di mele e d' olio nell' istessa stagione. Quinci fanno argomento che l' api nascono da' fiori dell' oliva, quasi raccolte colla bocca e colla bocca mandate fuori; ma non sogliono volare dal ligustro alla rosa, nè dalla rosa al giacinto, o dal giacinto al narcisso nell'istesso viaggio; ma volano di viola in viola senza fare altra mutazione di fiori: sono presaghe delle pioggie e delle tempeste, quasi abbiano parte di spirito divino: quando sono agitate da venti, si confermano nel volo con qualche picciola pietra a guisa di nave che porta la savorra. Fanno con mirabile artificio le celle e gli alberghi di sei angoli: mandano fuori colonie: hanno in odio quelli che sono andati in esilio: puniscono i ladri colla morte: muojono nelle percosse. In tutti gli offizii della vita son somiglianti ai Regni e alle Repubbliche ben governate. I soggetti espongono la vita per il suo Re, non altrimenti che facciano gli uomini per quello de' Persi e degli Indiani: il Re è privo di aculeo per l' animo, non per la podestà del ferire. Contraria opinione però Plutarco che i Re l'abbiano, ma non l'adoprino: e fu prima opinione d'Aristotele medesimo; ma in un altro luogo, dico nel terzo della generazione degli animali, nel quale afferma che le api non hanno sesso di maschio e di femmina, nè partoriscono per congiungimento, contra l'opinione di coloro che n'hanno la cura, e vuole nell' istesso luogo che il Re sia nell' aculeo somigliante all' api, nella grandezza ai fuchi.

Conte. Grande impresa si può fare di sì picciolo animale, se pur son vere le maraviglie che di lui sono scritte fra gli antichi.

Forest. Grande veramente e conveniente al Gran Duca, Principe per natura, per clemenza e per grandezza d' animo degnissimo di questo nome e di maggiore. Il motto a me sarebbe piaciuto con queste parole: *Armata clementia,* per non seguir più l'una che l'altra opinione: non mi sovviene di quelle che sono imprese nella sua medaglia; questo nondimeno sarà più conveniente termine al ragionamento dell'api. Ora parliamo degli acquatici, de' quali l'ordine è doppio: altri vivono nell'acque e cavano il vitto dall'acque parimente, perchè ricevono e rendono vicendevolmente l' umore, nè viverebbono nell' asciutto, come avviene alla maggior parte de' pesci: altri menano la lor vita nell'umido e ivi si nutriscono: ma ricevono l'aere non l' umore e sogliono partorire di fuori. Di questo genere sono più maniere: parte cammina, come il coccodrillo e la lontra: parte vola, come il mergo e gli altri che si tuffano nell'acque: alcune non hanno piedi, come la nadrice o l' idra: ve ne sono d' una terza maniera, le quale vivendo nell'acque nè potendo vivere altrove non riceve nulla d' aria o di umore, come l' ostrica e l'altre conchiglie.

Conte. Io raccolgo dalle cose dette da voi che degli uccelli altri sono terrestri, altri acquatili; ma niun è detto aereo, perchè dall' aere niuno si nutrisce, tanto importa il vitto e il nutrimento: e molte altre cose raccolgo che possono bastare al intelletto curioso.

Forest. Possiamo gli acquatili dividere in altra maniera, perchè altri sono del mare, altri del fiume, altri del lago e della palude; ma tutte le sottili divisioni mi pajono soverchie nella materia dell' imprese.

Conte. Cominciate adunque da qual parte vi pare che in tutti i modi lodo il vostro diviso.

Forest. Da' marittimi, fra' quali prudentissimo è il delfino e amicissimo all'uomo.

Conte. Io ho sentito raccontar molte cose degli amori degli animali con i fanciulli e colle donne: e non solamente narrano queste del delfino, ma del pavone, del gallo, del papero, dell'elefante, il che appena mi si lascia credere.

Forest. Sono miracoli della natura, de' quali non possiamo render ragione che ci appaghi; tuttavolta la favola di Arione è notissima e raccontata da Erodoto.

Conte. Io mi ricordo d' aver veduta un'antichissima moneta di Corinto, nella quale era impressa l' immagine del delfino, e in altri rovesci si vede parimente; e in molte case di Venezia nobilissime è dipinta e scolpita, e in Roma e in altre parti. S' ha per costante ch' egli predica la tempesta, in-

nanzi alla quale apparisce o per dar ajuto a' naviganti o per fargli avveduti del pericolo vicino. Io l'ho veduto ancora figurato in un mare pieno di scogli, con questo motto preso da Virgilio: *Incipiunt agitata tumescere.* Ma da voi si desiderano cose più riposte, e quasi ascose alla cognizione dei volgari.

Forest. Io poche volte ho letta altra filosofia che quella di Platone e d'Aristotele, nel quale si legge che il delfino spira e riceve l'aria respirando, come la balena e tutti i pesci che hanno la fistola, i quali hanno parimente il polmone, laonde suol dormire ed è stato veduto col rostro fuor dell'acque ronfare. Di lui si legge parimente che suol portare i figliuoli infermi, e cresciuti accompagnarli, e che dimostra gran carità verso la prole; però del sonno e della carità, non meno che dell'amore del delfino si possono formar vaghissime Imprese.

Conte. L'Impresa del delfino che dormisse, sarebbe simile a quella del vitello marino, animale d'incerta natura, perchè abita nel mare e partorisce nel lido, e quando il mare è perturbato dorme ad uno scoglio, siccome quello che è sicuro dal fulmine, e fa quasi un muggito dormendo; il motto fu: *Sic quiesco.*

Forest. L'Impresa è bellissima e degna del cavaliere da cui fu portata, nè stimo che altra Impresa di animale che dorma possa esserle agguagliata. Ma fra il delfino e il vitello marino (che *foca* paravventura fu detto dagli antichi) è comune non solamente il sonno, il muggito e l'aver latte e mammelle, ma l'ammaestrare i figliuoli e l'aver quasi carità nell'allevargli; però l'uno e l'altro si può mostrare in figura co' figliuoli e con queste parole: *Pietatem natura docet.* Dell'echino, detto *remora*, perchè ritarda le navi, già vidi un bello e leggiadro sonetto del signor Bernardino Rota, nel quale assomigliava sè medesimo alla nave ritardata, una picciola parte del merito della sua Signora alla remora, e le sue lodi all'Oceano. Dell'istesso pensiero fece il poeta l'Impresa, facendo dipingere in un tranquillissimo mare una grandissima nave colle vele spiegate, da un picciolissimo pesce esser ritenuta, il motto fu: *Nel mar de' vostri onori.* La remora similmente, come scrive Aristotele nell'istoria degli animali, e dopo lui Apulejo nella sua Apologia, è di gran virtù ne' giudizii e nelle malie amorose: e di questo concetto ancora sono state fatte Imprese, di cui non mi ricordo. Ma dopo la remora mi sovviene della torpedine, pesce similmente maraviglioso, il quale, come nel medesimo luogo scrive Aristotele, fa stupidi gli altri pesci; ma Teopompo e Clearco e Simplicio ne' libri del Cielo affermano che le corde ancora delle reti, nelle quali ella è presa, fanno stupide le mani de' pescatori. Il sig. Bernardo Tasso mio padre se ne servì in un concetto amoroso, col motto: *E praeda stupor.* Bella fu parimente l'altra del polpo, così detto dagli otto suoi piedi, co' quali rappresenta l'otto potenze dell'anima, e di lei è simbolo, come riferisce Plutarco nel libro *de Placitis Philosophorum:* del polpo scrivono molte altre cose Aristotele e Ateneo, ch' egli gioisca a' piaceri amorosi: che fuggendo, muti il colore e si assomigli a' luoghi ne' quali s'asconde: che rifugga nelle caverne sparse di sale: che non abbia l'inchiostro negro, come la seppia, ma rosso, in un fiore, quasi papavero: che si nutrisca della carne delle picciole conchiglie, cavando l'ostriche dalle sue caverne: che viva fra le foglie de' pini: e che per soverchia fame roda sè stesso. Ma queste cose non sono necessarie alla dichiarazione d'una Impresa che io ne feci; ma scrive Oppiano nel quarto de' pesci, ch'egli innamorato di gente straniera è portato in terra dall'Amore. Se avviene che nelle rive del mare frondeggi qualche albero d'oliva, s'avvolge al tronco e a' rami della felice pianta, co' suoi quasi capelli che sono detti *Cerri* da' Latini. Dipingasi adunque il polpo con otto piedi, fra' quali quelli di mezzo sono grandissimi e i minimi sono gl' inferiori: ne abbia due ne' suoi capelli, co' quali suole attraere il nutrimento: e gli occhi nella parte superiore, la bocca nel mezzo de' piedi: abbracci col cerro il tronco dell'oliva, o s'avviticchi a' suoi rami co' capelli: il motto sia: *Peregrinus amor.*

Conte. Bella Impresa veramente e maravigliosa per la figura quasi mostruosa del pesce.

Forest. Il nautilo non è il polpo, ma simile, come dice Aristotele, nella forma de' capelli; ha la testa nella schiena, esce dalla profondità del mare, avendo la conca volta verso sè medesimo, per non prender acqua, ed in questa maniera naviga, alzando a guisa di vela i due crini superiori, fra' quali è una membrana simile a quella dei piedi dell'anitre o d'altro uccello simigliante; gli altri due distende in mare in vece di timone; se vede cosa che gli venga incontro raccoglie i piedi, e riempiendo la sua conca d'acqua si sommerge nel profondo, dove suole ancora fuggir la tempesta. È Impresa del signor Girolamo Catena, gentiluomo in questa corte, di molte lettere e di molta esperienza e di molta reputazione, il quale ha voluto assomigliare la navigazione del nautilo a quella del cortigiano: dichiara la sua intenzione con questo motto: *Tempestatis expers.*

Conte. Felice navigazione è la sua, il cui porto è la grazia e l'autorità di sì giudizioso Signore, com'è il Cardinale Alessandrino, nel quale rimane ancor la gloria della più nobile azione che facesse mai l'Italia o la Santa Chiesa contra gl' Infedeli.

Forest. Il signor Girolamo Catena mi fa sovvenire del signor Statilio Paolini, Secretario del signor Cardinale Aldobrandino, che già molti anni sono ha sparsa la fama della sua virtù in tutte le parti del mondo: e veramente il Segretario è degno di così buono, di così prudente e di così dotto Cardinale, e sarebbe degno di grandissimo Pontefice: la sua Impresa è la orata, pesce che nasce nella Sonna, come si legge appresso Stobeo, e di nero si fa bianco al raggio della Luna, quando ella cresce: il motto preso dal salmo, è di questa sola parola: *Dealbabor;* molto accomodato a significar l'innocenza dell'animo e la purità della

coscienza, e la candidezza de' costumi e delle belle e pulite lettere, nelle quali è singolare. Ma di questa Impresa io vidi già scritto un libro intero nell'Accademia di Perugia, sicchè poco sarebbe e di niuna stima quel che io potessi ragionarne.

Conte. Questi due gran cortigiani finalmente hanno dimostrato ne' pesci la loro intenzione; ma noi siamo passati dal mare nel fiume senza ricordarci delle conche e delle porpore, delle quali per mio giudicio sono apparite bellissime Imprese, come quella del Principe di Bisignano, Principe nobilissimo di nobilissima stirpe, in nobilissimo Regno. Egli portò la conca la quale s'apre alla rugiada mattutina, e fatta quasi gravida dalla virtù de' raggi del Sole genera la perla, com'è descritto da Plinio e dagli altri scrittori. Teofrasto, s' io n' ho inteso il vero, la ripone fra le pietre preziose: vogliono che nasca nell'Asia fra' Persi e nell'India: e che nella medesima conca nascano altre pietre simili all' oro, altre somiglianti all' argento: che allora se ne generi maggior copia, quando il Cielo è più turbato dalle gran pioggie e da' tuoni e da' lampi: allora le conche ritirandosi nel fondo del mare fanno la perla più bella e più lucente: il motto fu: *His perfusa;* e, come io intendo, dalla rugiada, perchè s' egli avesse voluto figurare il cielo turbatissimo, la conca non avrebbe potuto vedersi.

Forest. Sia qui fine, se vi pare al ragionamento de' pesci; e non ricerchiamo se la narrazione sia vera o favolosa, come piace a molti de' più moderni. Soverchio è ancora il ricercare più a dentro l' intenzione dell' Impresa o di chi la fece: e lasciamo se vi piace non solamente le purpure e i favi delle purpure nel mare: somiglianti a quelli che l'api hanno in terra: ma le tante differenze di conchiglie e d'altri pesci, e particolarmente l' ippopotamo e la murena, omai divulgate nelle Imprese e nelle scritture degli autori moderni.

Conte. Usciamo dall'acque alle selve e ai fioriti prati della pittura e della poesia, dove potremo per breve ora spaziarci, perchè il Sole è omai vicino all' occaso.

Forest. Usciamo (benchè il mare ancora ha i suoi fiori, i quali sono portati dal Ponto nell' Ellesponto, come narra Aristotele medesimo); e ricerchiamo nelle similitudini degli alberi i luoghi dell' Imprese. Il genere degli alberi si divide per opinione di Teofrasto in queste prime differenze che alcuni d' essi nascono spontaneamente, altri per umano artificio: ovvero che alcuni siano selvaggi, altri domestici; perchè i silvestri sogliono nascer per sè, gli altri per industria dell' agricoltore, il quale suol piantarli e far gli innesti: fra li selvaggi notissima e robustissima è la quercia, portata per insegna dal signor Marco Antonio Colonna, col motto: *semper immota:* e benchè della costanza e del valore di quel Signore si potesse fare lunga orazione, verrò all' altre: il pino che nasce ne' monti, ne' quali agevolmente è superato da' venti, e che suol esser trasportato ne' giardini, dove di leggieri è crollato dall' istessa violenza, fu Impresa del signor Gio. Francesco Mascacivola col motto: *Quid in Pelago?* nelle quali parole ebbe riguardo alle navi che si fanno dell' istessa materia, e da' turbini e dalle tempeste sono agitate: il pino fulminato, col motto.

Il mio sperar che troppo alto montava

fu disegnato dal signor Curzio Gonzaga. Il frassino, del quale si fanno le lance, e particolarmente, come si legge, ne fu fatta quella d' Achille, domandata Pelia, era Impresa del sig. C. C. al quale era stato proibito il portar l'arme: le parole furono di Virgilio: *Furor arma ministrat*. La palma, della cui proprietà sono scritte infinite cose, col detto: *Inclinata resurgit,* fu portata per Impresa dal sig. Francesco Maria Duca d'Urbino, il cui valore inestimabile risorse dall'oppressione di contraria fortuna, colla fama d' una gloriosa vittoria. La palma rivolta al Sole con queste altre parole: *Haud aliter,* fu pensiero del Marchese del Pignone, cavaliere a' suoi giorni di molto merito e di grande stima; il quale volle accennare la sua intenzione colla proprietà della palma, ch'è di nascere e di morire col Sole, come la fenice. Un ramo di palma con un ramo di cipresso congiunto, col motto: *Erit altera merces,* significa l' onoratissimo desiderio o di vittoria o di morte, manifestato dal sig. Marco Antonio Colonna, il vecchio, nelle sue laudatissime azioni. L' innesto, col motto Tedesco: *Van got violt,* che significa *Quando Dio vorrà,* dichiarò il proponimento del Vescovo di Nocera. Il pensiero trasportato in più felice regione, colle parole *Translata proficit arbos,* fu invenzione del Domenichi. Dite voi per grazia, se ve ne sovviene, alcun' altra delle già fatte.

Conte. Oltre a tutte l'altre è sceltissima quella dell' arbore descritto da Virgilio col ramo d'oro e colle sue parole medesime *Uno avulso, non deficit alter,* e supera tanto l'altre Imprese di bellezza e d' artificio, quanto il suo Principe gli altri di gandezza e di fortuna.

Forest. Dopo questa, bisogna rimanersi a bocca muta, o dirne almanco alcuna nuova che piaccia almeno per la novità. Io ne sentii lodare una, la quale non so se fosse appropriata al Duca d' Urbino o a quello di Savoia o pure ad altro Principe, il quale caduto dall' altezza dello stato, ritornasse nel suo regno per virtù e per natura non solamente per fortuna: forse fu del Re Ferrante, il giovane; ma qualunque fosse il facitore dell' Impresa, ella mi piacque oltra modo. È un platano svelto dalle radici in cima d' un monte che signoreggia il mare, colle parole: *Prolapsa resurgit,* e peravventura la dichiarazione non è necessaria: ma pure io dirò che si legge nel libro delle cause delle piante di Teofrasto che nel monte Antandro un platano dibarbato dalla violenza de' venti tornò ad abbarbicarsi nel medesimo luogo ed in questa guisa fu restituito alla vita: e il medesimo avvenne d' un pioppo e d' un salce ne' campi Filippici: la cagione la rende Teofrasto, la quale è che all' albero gittato a terra fu tagliata solamente qualche parte de' rami e della scorza intorno al centro, e la radice tirò seco molta terra, colla quale innalzata di

nuovo dall'istessa forza de' venti, si ricongiunse al medesimo luogo.

Conte. Maraviglioso veramente fu il caso, e l'Impresa è degna di maraviglia, s'è bene intesa, o pur se questo caso può interamente esser dimostrato nella figura.

Forest. Io pensai, quando lo lessi, farne una comparazione, perchè le comparazioni e l'Imprese si formano quasi col medesimo artificio. Ora udite questa, benchè si possa annoverar piuttosto fra' simboli antichi, che fra le nuove Imprese. Scrive Proclo filosofo Platonico, che la natura del loto è di volgere le sue frondi al Sole, e il medesimo afferma Teofrasto nel terzo libro delle cause delle piante, dicendo, che ciò suole avvenire nel Solstizio dell' estate, non solamente al loto, pianta, che nasce nell'Eufrate, ma all'olmo, e all'oliva, ed a molti fiori, i quali si chiudono la notte, e s'aprono il giorno, e si girano attorno col Sole: e rende una cagione comune, perciocchè il fiore suol rinchiudersi coll'amore raccolto e quasi condensato, e aprirsi col caldo, che si diffonde; ma questa è una di quelle cagioni, che possono rendere i naturali: chi per lo Sole ha voluto intendere misticamente Dio, e per la notte la privazione della sua luce, o della cognizione, ha data più alta interpretazione all'Impresa. Il signor Ferrante Caraffa, nobilissimo cavaliere, e poeta di fecondissimo ingegno, per Sole intese la sua donna, e con questo motto: *Sic diva lux mihi.*

Conte. Assai simile è l'Impresa dell' elitropio, che girasole si dice volgarmente, col motto: *Mens eadem:* e assai nota è la favola di Clizia, convertita da Apolline in questa erba, e l'altre cose, che sono state scritte da' più moderni per interpretazione del senso mistico.

Forest. La malva ancora, erba così nota, patisce il medesimo effetto; tuttavolta fra' moderni non se ne ragiona, o poco; ma gli antichi scrittori, fra' quali è Teofrasto, dicono che questa fia una passione comune a molte cose e diverse, la qual si vede non solamente ne' fiori, ma nella pianta, perciocchè il loto, non solamente ora apre e ora rinchiude i fiori, ma il gambo medesimo alcuna volta s'innalza, alcuna si tuffa nell'acqua dell'Eufrate, e n'esce fuori dall' occaso del Sole sino a mezza notte. Molte altre cose nuove da narrare, e assai riguardevoli da mirare mi sovviene d'aver letto nella istoria di Teofrasto, ma io sceglierò delle molte alcune poche, delle quali ho fatte, o potrei fare Imprese per me, o per altri. L'oliva e 'l mirto sono congiunte d'amore vicendevole; però, siccome scrive Androzione, le radici dell' una e dell' altro sogliono esser abbarbicate insieme: e le verghe del mirto germogliano per mezzo alle frondose braccia dell' oliva: e il frutto è ricoperto in guisa dalle frondi, che non sente violenza di Sole, nè di vento, e divien dolce e tenero, ma tuttavolta minore, che ne' luoghi esposti al Sole. Significherei dunque col mirto l'amore, e coll' oliva gli studii della pace e della sapienza, e vi farei questo motto: *Mutuo amore crescunt.* All'incontro, volendo dimostrare la repugnanza delle nature, figurerei il fico e la vite, le quali non possono fare insieme frutto, e vi scriverei intorno queste parole . . . . . S'io volessi dimostrar la protezione, la quale i grandissimi Principi sogliono prendere de' poeti e della poesia, figurerei il pino, ch'è arbore assai grande, e, come si legge nel medesimo luogo di Teofrasto, di benigna natura, e di semplice radice; laonde il lauro e il mirto piantato sotto l'amplissima ombra del pino possono crescere e innalzarsi liberamente. La fillica, per opinione dell'istesso, è arbore, oltre tutti gli altri obbedientissimo, però vi leggerei il motto: *Obsequium amicos,* ovvero, *Obsequio flectitur.* Lessi nel medesimo autore, che gli alberi fruttiferi quanto più sono carichi di frutti, tanto hanno minore spazio di vita; però ne feci una Impresa appropriata a me stesso e agli studii miei, i frutti de' quali non so quanto siano dolci al gusto degli uomini moderni; ma certo a me sono di soverchia fatica, in guisa che dalla mia indebolita complessione non posso aspettarne lunga vita. Dipingerò dunque una pianta d'oliva, o d'altro, oltra modo carica di frutti, col moto: *Laetus morte futura.*

Conte. Non voglia Dio che sia alcuna forza nell'augurio, perchè i vostri studii deono essere a voi non solamente cagione di chiarissima fama, ma di lunghissima vita.

Forest. Non so quanto sia dolce l'ingannarsi in questa speranza; ma lasciamo da parte il pensiero della morte, tuttochè al filosofo molto convenga. Un'altra Impresa feci a me medesimo, nella quale finsi un lauro, che sorga da un platano, come suole avvenire per qualche principio occulto; e per lo platano, sotto il quale Socrate soleva disputare, intesi la filosofia Socratica; dal lauro è significata la poesia; volli adunque intendere che la poesia germoglia dalla scienza; e l'iscrizione fu questa: *Ex decore decus.* Parimente fu mia quella dell'erba Moli, portata in dono da Mercurio ad Ulisse, per assicurarlo dalle malie e dagli incanti di Circe; nel qual dono, come dicono, si figura l'eloquenza, però ci aggiunsi: *Deorum munus.*

Conte. Dalle piante siamo passati all'erbe ed a' fiori, che in vero sono bellissimo soggetto dell'Imprese, come quello delle traslazioni, le quali sono trasportate da cose grate ai sensi; tuttavolta assai nuova mi parve l'Impresa, in cui si figura una pianta, o un'erba odorifera fra due piante di cipolla, col motto: *Per opposita.*

Forest. Odora della medesima dottrina di Teofrasto, il quale scrisse che le cose odorifere, piantate appresso l'agre, come la cipolla, odorano maggiormente. Ma, poichè siamo fra gli odori, pensate questa, che a me pare bellissima. Io fingerei un mirto in riva ad amplissimo fiume, non lontano ad una fiamma, o ad altra cosa, che dimostrasse il vestigio almeno dell' incendio, sotto un cielo quasi piovoso, nel quale apparisse il Sole, e disgombrando le nubi più folte, si dipingesse l'arco celeste di più colori. Per dichiarazione dell' Impresa si dee sapere che il mirto d'Egitto avanza tutti gli altri di odore; però vorrei che il fiume fosse conosciuto esser il Nilo: il che non malagevolmente può esser fatto per artificio del pittore. L'arco celeste rende

odorati i luoghi, ne' quali appare; e allora più che sia appresso qualche fiume; perchè la calidità e la siccità sogliono esser cagione degli odori, i quali vengono dall' Arabia e dall' altre parti Orientali, che sono caldissime: e la state ne' gran caldi, s'avviene ch'egli piova, la terra suole odorare; perchè l'umore, mescolandosi colla materia infiammata, genera un vapore odoroso.

Conte. Avete manifestato il secreto della natura, ma non aperto ancora la vostra intenzione.

Forest. L' Impresa potrebbe servire in materia d'amore, nè buono intenditore deve ricercar più oltre; ma se desiderate le parole, possiamo prenderle da Anacreonte: ὅγην Κύπριν πνέουσα cioè: *spirante tutt'amore.*

Conte. Non ricerco più oltre, anzi alcuna volta ho creduto che il dichiarar l'Impresa sia contra l'intenzione di colui, che non ha voluto esser inteso chiaramente.

Forest. All'altre già dette aggiungerei la corona de' fiori d' aurelia, la quale gli ha somiglianti all'oro, e ha le foglie bianche, come si legge nell'ultimo libro dell' istoria delle piante: e perchè era creduto ch' ella avesse gran virtù, e giovasse all'acquisto della gloria, vi aggiungerei questo motto: *Sperato avea.* Del pollione ancora ricordato da Museo e da Esiodo, e dell'antirizzo s'ebbe l' istessa opinione fra quegli uomini, che vollero accrescere autorità, e riputazione al loro artificio; ma l'aurelia mi piace per la bellezza della forma e del nome.

Conte. Noi siamo passati dalle cose naturali alle artificiose, senza fare mensione del diamante, o dell' asbedite, la quale fu Impresa del vostro Tancredi nel vostro poema, o dell'oro, che si affina nel fuoco, o d'altra cosa sì fatta.

Forest. Nuova fatica ci si rappresenta, e mi pare che, parlando delle cose artificiose, mi vengono incontro i Pegasi, le Gorgoni, le Sfingi, i Centauri, i Minotauri, le Arpie, i Cerberi, i Ciclopi, i Gerioni, e tutti quei mostri, da' quali fu spaventato Enea, guidato dalla Sibilla.

Conte. Mi ricordo de' versi:

Multaque praeterea variarum monstra ferarum,
Centauri in foribus stabulant, Scyllaeque biformes,
Et centumgeminus Briareus, ac bellua Lernae
Horrendum stridens flammisque armata chimaera,
Gorgones, harpyiaeque et forma tricorporis umbrae.

Forest. A guisa d'Enea, il quale *strictam aciem venientibus offert,* potete coll'acume del vostro ingegno opporvi a così spaventosa schiera; ma io sono assicurato dal Pegaso, ch'è animale amico a' poeti, e fu Impresa del gran Cardinale Farnese, nuovo Mecenate o piuttosto nuovo Augusto de' nostri tempi, il quale non solo aperse il fonte di Parnaso ai belli ingegni, ma fece d'Elicona nascer fiume, anzi fiumi di felicissima eloquenza. Seppelo Roma, e l'udì in quello fortunatissimo secolo il Bembo, il Tolomei, il Guidiccione, il Molza, il Cappello, e 'l Caro, e altri gentilissimi poeti; ma non più di questo. Il Gorgone, o la testa di Medusa, o l'Idra fu portata per significazione di pensiero amoroso, con questo motto: *E s' io l' uccido più presto rinasce.* Il sig. Antonio Feltro gentiluomo Napoletano, conosciuto per la memoria e per la fama del padre, portò la testa di Medusa con questo motto: *Tela omnia contra:* e la Chimera similmente fu Impresa d' un nobilissimo cavaliero mio amico, alla quale aggiunse questa parola d'Orazio: *cedit:* e per intelletto può supplire colle seguenti: *Tremendae flamma Chimerae.* Il Minotauro nel laberinto coll'iscrizione: *In silentio et spe,* fu del sig. Consalvo Perez. La Gorgone, come è noto a ciascuno, fu scolpita da Fidia nello scudo di Minerva: io per Impresa vi aggiunsi il motto: *Terrore, et armis:* e la Sfinge fu parimente simbolo degli antichi, e usata dal Giovio, con questo detto: *Incerta animi decreta resolvit.* Ma passiamo ai tempii, alle colonne, alle piramidi, alle mete, a' teatri, e all'altre maraviglie dell' umano artificio; e, se vi pare, lasciamo da parte la minuta divisione dell'arti, la quale altri potrà ricercare nel Politico di Platone; perchè, quantunque l' arte imiti la natura nell'ordine, nondimeno quando il tempo ci affretta al dipartire, potremo in parte tralasciarlo.

Conte. Io saprò dove cercarne.

Forest. Poichè mi concedete che io trapassi l'ordine, comincierò dal fine, cioè dalle colonne di Carlo Quinto Imperatore, oltre tutti gli altri, gloriosissimo, il quale trapassò tutti i termini della gloria mondana: però alle Colonne di Ercole aggiunse questo *Plus ultra.*

Conte. Questo è un cominciare piuttosto dall'infinito, il quale non ha principio, nè fine.

Forest. È, come voi dite, avvicinarmi dunque alle mete del gran Duca Guidobaldo, nelle quali è proposto il premio a colui, che passa tutti gli altri nell'amar la virtù, col motto: φιλαρετάτῳ, o alla piramide del Cardinale di Lorena, circondata dall'edera, col motto: *Te stante viresco,* o a quell' altra di Egitto, col motto: *Umbrae nescia.*

Conte. Avete lasciata la piramide di Lorenzo Cibo, il quale la figura col Sole in cima, e con due mani congiunte su la pietra quadra: perciocch'ella ancora ci dimostra l' infinito, col motto: *Sine fine,* e le Colonne di Carlo Nono insieme congiunte, col detto: *Pietate et justitia:* e quelle del fumo e del fuoco, celebrate nelle sacre Lettere, le quali portò il signor Bartolommeo Vitellozzo, colle parole: *Estote Duces.*

Forest. Belle sono veramente, e degne di memoria, ma da altri a pieno descritte: veniamo adunque ai tempii; e prima a quello famosissimo di Diana Efesia, Impresa del famosissimo signor Luigi Gonzaga, coll' iscrizione: *Utrinque clarescere fama,* o a quello del tempio di Giunone Lucinia, nel quale sotto il cielo aperto era l'altare colla cenere immobile a tutte le procelle, come affermano Plinio e Valerio Massimo.

Conte. Maraviglioso altare fu questo.

Forest. Anzi maravigliosissimo, laonde in sua comparazione non estimo più miracoloso quello in cima al monte Olimpo, perchè i venti non turbano la purità dell'aria e del cielo sempre sereno, come si legge in quei versi di Claudiano:

. . . . . Sed ut altus Olimpi
Vertex, qui spatio ventos, hiemesque reliquit,
Perpetuum nulla concretum nube serenum;
Celsior exsurgit pluviis, auditque ruentes
Sub pedibus nimbos, et rauca tonitrua calcat.

Ma che in questa parte dell'aria perturbata da' venti un altare possa conservar le ceneri un anno intero, è miracolo forse maggiore, e di religione piuttosto, che di natura.

Conte. Altri nondimeno volle che in quell'altare fosse il fuoco sempre acceso, e prese errore peravventura, perchè attribuì al tempio di Giunone Lucinia il fuoco, il quale fu sempre conservato in quello di Vesta, come scrive Plutarco: e s'egli peravventura s'estingueva, non era lecito d'accenderlo di cosa terrena, ma con alcuni vasi triangolari si prendeva dal Sole.

Forest. Dopo questi tempii, fu dipinto quello, edificato da Marcello alla Virtù e all'Onore insieme, in modo che non si poteva entrare in quello dell'Onore, se non per quello della Virtù, con questa iscrizione: *Patet aditus.* Bello è ancora il teatro col motto Spagnuolo: *El bueno asi mismo.* Belle sono le statue, come quella del Palladio, portata per Impresa da molti: e quella di cui scrive Svetonio, ch'era nel tempio di . . . . . . nella quale, in quel tempo, che Cesare vinse Pompeo, germogliò un ramo di palma: io ne feci l'Impresa, con questo motto: *Ex Religione victoria.*

Conte. Mi maraviglio che il mausoleo d'Artemisia, e quello d'Augusto e d'Adriano Imperadore non abbiano dato soggetto all'Imprese: e poteasi darlo il Circo Massimo, e il Settizonio parimente; e dapoi che l'uomo aveva posto mano alle piramidi, alle mete, ai tempii, ai teatri, non doveva lasciar gli archi e le terme senza emulazione.

Forest. L'ardimento umano non ha voluto ancora promettere tutte le cose di sè medesimo; ma nelle Imprese riguardevoli si conosce senza fallo molto ardire del facitore: passiamo dunque all'altre. Il bersaglio col motto Greco βαλλ' ὄντως, preso dall'Iliade d'Omero, può dichiarar l'intenzione di quello illustrissimo Signore, la cui autorità poteva essere scudo al valore de' fratelli, se pure non voleva intendere la suprema autorità del Zio. Dello scudo della verità, di cui si legge nella Scrittura, è stata fatta Impresa col motto: *Circumdabit.*

Conte. Concediamo questo poco tempo, che ne avanza, all'Imprese militari piuttosto; ma io sin'ora non ho veduta la più bella dello scudo Spartano, usato dal gran Marchese di Pescara col motto: *Aut cum hoc, aut in hoc.*

Forest. Bella veramente: e peravventura non son degne di questo paragone l'altre dello scudo, da me fatte. Belle ancora sono le corsesche di lanciare, che usò il Signore Andrea di Capua, Duca di Termine, e capitano ai suoi dì di estremo valore militare e d'infinita provvidenza, coll'iscrizione: *Fortibus non deerunt.*

Conte. Ditemi, vi prego, alcune di quelle fatte da voi.

Forest. Al Signor Duca di Parma donai una Impresa, nella quale era figurato uno scudo e una spada, colle parole δαρροτερα che in volgare sarebbono in vece *d'ambo:* nelle quali ebbi riguardo a quello che Plutarco scrive nella vita di Marco Marcello, che Fabio Massimo era lo scudo de' Romani, e Marcello la spada. Io volli congiungere lo scudo e la spada, cioè l'una e l'altra parte della fortezza, la quale è senza dubbio in questo valorosissimo Signore, per dimostrare che in questi tempi men fecondi d'uomini valorosi, egli solo può servire a Roma, e a tutta l'Italia, e al suo Re medesimo, non meno nell'offesa, che nella difesa.

Conte. Il dono veramente non poteva essere rifiutato da Principe così magnanimo.

Forest. Feci medesimamente in queste guerre dell'Europa per Impresa lo scudo, caduto dal Cielo come narra Livio, al tempo di Numa Pompilio, a somiglianza del quale furono fatti gli altri, che da' Latini son detti *ancilia:* e furono instituiti a Marte i Sacerdoti detti Salii, i quali colla tonica dipinta, e col petto armato di usbergo, andavano per la città cantando e ballando con maravigliosa festa, descritta da Virgilio in quei versi:

Hinc exultantes Salios, nudosque Lupercos,
Lanigerosque apices, et lapsa ancilia Caelo,
Excuderat, etc.

Il motto, ch'io aggiunsi all'Impresa, fu: *Ab alto,* avendo riguardo a quelle parole: *Indue virtutem ab alto.* Fu mia Impresa similmente in concetto amoroso lo scudo lunato dell'Amazone, e la bipenne, e la faretra, e il cinto, col motto latino: *Dulces exuviae;* e il cinto solo con quest'altro Greco ξωσῆρασον λυοντα. Fu similmente mia la faretra piena di saette, colle parole di Pindaro: φωναντω συνετοῖσις. Feci ancora una targa e una scimitarra Turchesca, col motto: *Virtus, an dolus?* E per uscir omai dalle spade e dagli scudi, feci due carri falcati, colle parole: *Viam invenient.* Un tridente e un'asta col detto: *Ubique:* una torre battuta dal vento e dalla tempesta coll'iscrizione Spagnuola: *No cresca su cuidado.* Una nave in mar turbato, col motto: *In guerra ed in tempesta.*

Conte. La nave è stata usata da molti con varie iscrizioni.

Forest. Così è avvenuto in varie immagini, le quali sono diverse per le parole solamente e per l'applicazione, come avviene alcuna volta nelle comparazioni e nelle metafore nelle quali la nuova applicazione è cagione di varietà. Il Cardinal Granvela usò la nave col motto: *Durate.* Il sig. Scipion Gonzaga, dignissimo molti anni prima di questo grado, a cui l'ha innalzato il suo proprio merito e la nobiltà degli antecessori, essendo abbandonato dal favore della fortuna o per la morte del Cardinale di Mantova o per le discordie intrinseche della sua casa, prese per Impresa la galea alla quale, essendo mancato il vento, si calano le vele e prendono i remi, col motto: *Propriis nitar.* Il sig. Scipione Costanzo, la galea col motto: *Per tela, per hostes.* Bella similmente è quella delle due ancore coll'iscrizione. *Suffultas;* e il timone già usato dal Cardinal S. Giorgio col motto: *Hoc opus,* chechè ne paja agli altri. Ma laudevo-

lissima fu l'Impresa del Gran Cardinale de' Medici, primo ornamento d'Italia e de' suoi tempi, la quale era un giogo col motto: *Suave*. La stadera fu usata dal Conte di Matalone col motto: *Hoc facies et vives*; e peravventura quel giudiciosissimo signore in questa guisa ci volle dare a divedere che tutte le azioni debbono esser pesate; ma perchè la stadera nelle Lettere Sacre significa il libero arbitrio come dice Basilio; dimostrò che l'azioni debbono esser pesate col giudizio volontario, non colla necessità la quale alcuna volta pare imposta dalla fortuna; ma fra' Gentili le bilance significano piuttosto la necessità del fato, come si può raccogliere da' versi di Virgilio fatti tuttavolta ad imitazione d'Omero:

Iuppiter ipse duas aequato ex ordine lances
Sustinet et fata imponit diversa duorum,
Quem damnet labor et quo vergat pondere letum.

Ma di queste bilance ancora che sono nel Cielo fa menzione Dionigi Areopagita le quali egli nomina: *Divinae lances*. Una parte della nobilissima casa Caraffa la quale ha prodotti Duchi, Principi e Cardinali e un grandissimo Pontefice, e ora è copiosissima di signori e di ricchezze, e particolarmente conservata in riputazione e in grandezza dal principe di Stigliano, porta la stadera col motto: *Hoc fac et vives*. E peravventura Iddio suol pesare con queste, non la fortuna o il fato, ma i meriti e i demeriti de' mortali.

Conte. Delle nostre bilance mi sovviene d'aver vista una Impresa bellissima per mio giudizio in cui si pesavano l'armi coll'oro, col motto: *Non aequo examine lances*: e forse colui che fece l'Impresa, ebbe riguardo alle bilance de' Francesi, aggravate dall'altra parte col peso del ferro o del rame; e all'oro pagato da' Romani per riscuotere i prigioni, quando giunse Cammillo del quale dice il Petrarca:

Vidi il vittorioso e gran Cammillo
Sgombrar l'oro e girar la spada a cerchio,
E riportare il perduto vessillo.

Forest. Le bilance mi fanno ricordare della misura; io ne volli usar una Impresa colle parole: *Eadem remetietur*; la quale è una di quelle della Scrittura: *Qua mensura mensi estis, eadem remetietur vobis*. Due candelieri ancora con due olive, già vedute da S. Giovanni in visione, pensava di far dipingere in una Impresa colle parole Greche, prese dal medesimo luogo del medesimo Autore; dapoi mi sovvenne che molti non lodavano che le parole e la figura fossero ricopiate dal medesimo luogo, e vi scrissi queste altre: *Divino lumine fulgent*; perchè, siccome leggiamo: *accendit Deus lumen in anima*. Ma lasciamo l'Imprese sacre.

Conte. I candelieri furono usati ancora dal Gran Turco, ma in numero duplicato, de' quali tre avevano le candele spente e uno la candela accesa. Era il motto in lingua Turchesca; *Halla verè* che sonerebbe nella nostra: *Iddio la darà*, intendendo, come dicono, della luce che può tutti illuminarci, dalla quale Solimano pensò forse d'essere illustrato e d'illustrarne l'Oriente, rimanendo l'Occidente e l'altre parti del mondo prive di luce.

Forest. Io non sapeva che i Turchi ancora usassero Imprese.

Conte. L'usano quantunque appo loro l'usanza non sia frequente, ma delle cose che si fanno di rado: tuttavolta l'Imprese non si fanno tra loro di tutte le figure; perchè in ciò sono somiglianti agli Ebrei, i quali rigidamente interpretavano quelle parole del Deuteronomio: *Non facies tibi sculptibile, vel similitudinem omnium rerum, quae in Caelo sunt et quae in Terra deorsum et quae versantur in aquis*. Ma la dichiarazione si deve cercare nelle seguenti: *Non adorabis eas, neque coles*.

Forest. Leggiamo nondimeno nell'istorie di Gioseffo Ebreo che questo comandamento non fu interamente osservato dagli Ebrei, ma dispreszato al tempo di Erode il quale innalzò innanzi alla porta del Tempio l'aquila, impresa de' Romani: e prima Salomone medesimo nell'edificazione del tempio, fece fare alcune figure di cose animate e particolarmente i leoni per sostegno di quel gran vaso chiamato mare. Ma de' Turchi leggiamo che antichissima Impresa fu la Luna, a' quali nondimeno si converrebbe il Sagittario, usato d'Artaserse o pur l'insegna delle saette per testimonio della loro antica origine; ma io vo ricordando alcuna Impresa che sia termine di questo discorso delle immagini artificiali.

Conte. Il Termine medesimo fu da molti usato per Impresa e si legge ch'egli non volle cedere il Campidoglio a Giove, a cui in quel luogo si solevano sospendere le spoglie de' vinti.

Forest. Io penso piuttosto agli altari. Voi sapete che gli antichi solevano porre i termini dei paesi da loro soggiogati nelle lontanissime regioni de' Barbari, colle colonne e con gli altari. Ercole drizzò le colonne nell'Occidente: Alessandro gli altari nell'Oriente, come racconta Strabone e Cesare dapoi; e Germanico gli consacrò nell'ultime parti del Settentrione: laonde io formerei per Impresa di questo nuovo e Romano Alessandro quattro altari in riva del mare che fosse figurato per l'Oceano, coll'iscrizione: *Imperium Oceano*; benchè se fosse possibile, vorrei che ella significasse particolarmente che la terra fosse soggiogata per la fede di Cristo e non potendosi dimostrare ciò acconciamente colle parole, farei in su gli altari innalzar la Croce.

Conte. L'Impresa in questa guisa che da voi è divisata è Cristianissima, e bella molto e degna del poeta che l'ha fatta e del Principe che dovrebbe usarla; però non desidero che vi stanchiate più lungamente nel racconto dell'Imprese e nella dichiarazione. Ma perchè l'ora non è così tarda che non ci conceda un breve spazio di ragionare, poichè molto abbiamo detto della materia e della forma, vorrei che si trattasse alcuna cosa dell'artificio del far l'Imprese.

Forest. Io già dissi che questo artificio era somigliante a quello del poeta nel far le metafore e le similitudini e le comparazioni, le quali non

deono esser trasportate da luogo molto lontano, ma da vicino: non da basso ma da alto e rilevato: non da oscuro ma da chiaro e illustre: non da brutto ma da cosa che sia grata ai sensi; e aggiunsi tutti quegli altri ammaestramenti che son dati da' rettorici nel far le metafore e l'immagini; ma io intendeva di quelle Imprese solamente che si fanno colle simili similitudini, perchè l'altre fatte con dissimili dissimilitudini, deono peravventura essere trasportate da lontana parte e non molto riguardevole. Avrei dunque ricercate l'Imprese, come gli argomenti, ne' luoghi o proprii e comuni: proprii diciamo la proprietà di ciascuna cosa: comuni la similitudine ch'è fra molte, e la congiunzione che l'una ha coll'altra o la conseguenza. Dai simili adunque, da' congiunti, dagli antecedenti e dai conseguenti estimava che potesse ritrovarsi; l'altre dissimili piuttosto dai contrarii e da' repugnanti; ma nella diffinizione e nella numerazione delle parti non soleva ricercare Impresa alcuna, nelle quali peravventura alcun altro più sollecito investigatore di questa preda che io non sono, avrebbe potuto ritrovarle. Estimava ancora che non fossero di molta importanza gli altri precetti e l'osservazioni, o non tutti ma alcuni solamente; ma voi che tutti gli sapete, fate di grazia che io mi avvegga della mia antica ignoranza colla dottrina de' più moderni, e ditemi in quanti precetti e in quali vogliono che sia ristretto questo artificio.

Conte. Cinque sono le prime regole e quasi le prime leggi di quest'arte, le quali furono stabilite coll'autorità di Monsignor Giovio che andò scegliendo le più belle e le più ingegnose Imprese che furono state vedute sino a quei tempi.

La prima è che l'Impresa sia con giusta proporzione di corpo e d'animo.

La seconda che non pecchi per soverchia oscurità, nè per troppa chiarezza divenga popolare.

La terza che abbia bella vista.

La quarta che non abbia forma umana.

La quinta che vi si richiede è il motto, quasi anima d'un corpo. Danno poi quasi per legge al motto ch'egli sia breve, di lingua peregrina e non molto oscuro: altri vi aggiunge che non sia preso dall'istesso luogo del quale si forma l'Impresa. I più moderni poi oltre tutte queste leggi, hanno voluto che l'Impresa debba essere maravigliosa com'è il poema.

Forest. Io sono così smemorato che comincierò dall'ultima cosa che avete detta, perchè delle prime regole peravventura non conservo memoria ordinatamente. Vogliono adunque costoro che ogni Impresa sia maravigliosa.

Conte. Senza fallo.

Forest. Ma l'Impresa per vostro avviso è delle cose antiche o delle nuove piuttosto?

Conte. Delle nuove anzi che no, perchè la novità fa maravigliare altrui.

Forest. Ma se le cose nuove fossero picciole in comparazione dell'antiche, saranno elle più maravigliose o meno?

Conte. Forse meno maravigliose; ma io parlo delle nuove che siano grandi.

Forest. E nuove chiamate l'opere dell'arte e della natura?

Conte. Dell'una e dell'altra.

Forest. Negli artificii l'età nuova non pareggia l'antica, e Roma istessa se n'avvede; perchè non ha di che gloriarsi in questi tempi: e sono mostrate in lei come sue maraviglie, la mole d'Adriano e quella fatta da Agrippa, e l'anfiteatro e le terme, e le colonne e gli archi: e queste cose peravventura son meno maravigliose che non erano le piramidi degli Egizii, o il Laberinto o pur quello fatto da Dedalo o da Porsenna. Dunque l'antichissime per questa ragione saranno più maravigliose, perchè sono maggiori.

Conte. Così pare.

Forest. Tuttavolta mirabile per grandezza e per artificio è il tempio di san Pietro, del quale per poco non è chi facesse Impresa o chi pensasse di farla, come di quello di Giunone Lucinia, o di Vesta e di Diana Efesia.

Conte. Non piacerebbe l'Impresa per mio avviso.

Forest. Dunque le cose nuove benchè siano grandissime, come questa, non sono maravigliose. Or che diremo dell'opere della natura? l'istesso o cosa diversa?

Conte. Peravventura ne faremo diverso giudizio.

Forest. Se le cose nuove possono muovere maraviglia, noi prenderemo per soggetto i mostri dell'Affrica, la quale genera sempre qualche cosa di nuovo o pur le cose dell'India, perchè l'altre, o siano nostre o peregrine, sono l'istesse coll'antiche di genere o di specie se non di numero.

Conte. Cotesto è vero; ma l'Affrica ha peravventura cessato a far novità: e degli animali dell'India e delle piante io ho vedute poche Imprese, e niuno sin'ora l'ha fatta del legno Santo il quale ha sì maravigliosa virtù.

Forest. Dunque cercheremo pure le più riguardevoli e che ci parranno più maravigliose.

Conte. Così estimo.

Forest. Ma ditemi, vi prego, fra l'antiche non estimate antichissime l'eterne, o quelle che da principio fece quel Fabbro maraviglioso dell'universo, detto da' Savii scrittori: *Antiquus dierum?*

Conte. L'opere sue sono senza fallo maravigliosissime.

Forest. E antichissime parimente, com'è il mondo, il Sole, la Luna e le stelle: e antichissime ancora sono le sue leggi, colle quali sono fatte i congiungimenti e l'opposizioni de' pianeti e i loro viaggi torti e molte volte a ritroso e quasi da violenza divina sforzati.

Conte. Non estimo che di ciò possa dubitarsi.

Forest. Non ci muova dunque l'opinione del volgo, il quale non suol maravigliarsi delle cose eterne, come dice Lucrezio. Ma crediamo che l'Imprese delle cose celesti sieno le più belle e le più maravigliose, almeno in questa maniera d'Impresa che si fa con similitudine somigliante?

Conte. Così stimo.

Forest. Nondimeno in tutte l'opere della natura, come nel libro delle parti dice Aristotele, è ascoso qualche segno maraviglioso; laonde non è sì picciolo animale che non possa muovere maraviglia; ma dell'opere artificiose non avviene forse il medesimo; più maravigliose adunque saranno le naturali.

Conte. Saranno.

Forest. Ora consideriamo l'altra maniera fatta con immagini dissomiglianti. Gran maraviglia è che la vita umana sì bella in vista, sia significata da quel picciolo animaletto, detto efemero, il quale nasce in riva all'Ippane, e suol morire il giorno medesimo del suo nascimento: Iddio grandissimo! da un picciol verme, da un scarabeo!

Conte. Questa è peravventura maggior maraviglia, ma l'altra si riguarda con maggior diletto.

Forest. E forse nel forno di Eraclito erano presenti gli Dii immortali, però ivi diceva esser qualche maraviglia. Ma facciamo un salto dall'ultima alla prima legge, lasciando quelle di mezzo inviolate. Stimate che sia necessaria la proporzione fra il motto e la figura?

Conte. Così dicono.

Forest. Dunque fra il corpo e l'anima.

Conte. Fra 'l corpo e l'anima, se è vero che il motto sia l'anima.

Forest. L'anima è infinita e divina, il corpo caduco e terminato; fra lei dunque e il corpo non può essere proporzione: e se il motto è quasi anima dell'Impresa e partecipa della divinità e della immortalità del poeta, non può avere alcuna proporzione colla figura; ma la proporzione si considera fra le parti del corpo.

Conte. Peravventura le sue parole possono ricevere altra interpretazione.

Forest. Quale dunque? Volle forse significare quel che disse Aristotele contra Pittagora, che l'anima ragionevole non è differente da quella dei bruti per gli organi solamente; laonde al corpo d'un elefante o d'un leone non può in modo alcuno attribuirsi l'anima dell'uomo?

Conte. Forse questa fu la sua intenzione.

Forest. Ma se ciò è vero, alla figura delle fiere o degli uccelli non si convengono le parole in modo alcuno; ma a quella dell'uomo solamente; tutto al rovescio di quel che altri dice che il motto non giunge perfezione alla figura umana.

Conte. I motti, come ho letto in un altro di coloro che hanno scritto di quest'arte, si fanno o affermativi o negativi o interrogativi, o nella prima persona o nell'altre; ma nell'Imprese, la cui figura è ferina e bestiale, più si conviene nella terza persona, quasi altri parli in sua vece.

Forest. Questo vi concedo, ma potrebb'essere che le fiere fossero introdotte a ragionare, per prosopopeja, come le cose inanimate, o come appresso Plutarco ragiona il Grillo, e contende con Ulisse della nobiltà della specie: ma comunque sia, o il motto non è necessario o s'è necessario, più si conviene alla figura umana, la quale da molti è biasimata.

Conte. È biasimata con ragione, a mio parere, irrepugnabile, dov'ella non sia con qualche apparenza insolita, o vestita almeno d'abito peregrino e non usato a rimirarsi; perchè altramente sarebbe troppo comune, e l'Imprese vogliono esser di cose rare e riguardate con maraviglia.

Forest. Noi tuttavolta abbiamo concluso che l'Imprese si facciano con similitudini somiglianti; ma la similitudine dissimile si cerca o nel genere o nella specie o nell'individuo.

Conte. Così stimo.

Forest. Or in qual di queste tre cercheremo la somiglianza? nell'individuo forse? E il Tasso già vecchio e trasformato da quello ch'esser soleva, farà una Impresa, ovvero una immagine di sè stesso giovinetto, con questo verso:

Quando era in parte altr'uom da quel ch'io sono,

con quest'altro:

Stamane era un fanciullo ed or son vecchio.

Conte. Non mi pare che alcuno debba portar l'immagine sua medesima in luogo d'Impresa, benchè forse Capaneo la portasse sotto Tebe, e dopo lui Asdrubale fratello di Annibale: e Roma ne' rovesci delle sue medaglie figurò sè medesima e vi fece scrivere il suo proprio nome.

Forest. Dunque la comparazione o la similitudine debbe farsi o nel genere o nella specie; perchè nell'individuo è rifiutata e quasi l'istessa e quasi troppo simile o troppo dissimile.

Conte. Così stimo.

Forest. Ma di qual similitudine fareste piuttosto Impresa? di quella ch'è nel genere, o di quella ch'è nella specie, in altrui figurando quello che di voi intendete dimostrare?

Conte. Gli Accademici di Siena dicono che la comparazione non deve farsi nella specie, ma nel genere.

Forest. Aristotele nondimeno ebbe diversa opinione, perchè nei libri della filosofia naturale dice espressamente che la comparazione deve farsi nella specie, e se le similitudini somiglianti sono tanto migliori, quanto sono più simili, più lodo io quelle che sono nell'istessa specie.

Conte. Dunque l'immagine dell'uomo sarà conveniente a questa maniera d'Impresa?

Forest. Sì veramente; ma che ella sia vestita d'abito trionfale o con ornamento e con armi attribuite agli Dei, come sono ad Ercole le spoglie del leone, a Perseo lo scudo di Medusa.

Conte. La vostra ragione conchiude, ma non persuade.

Forest. Forse perchè l'uomo, come dice Aristotele nel primo libro della generazione degli animali, è animale notissimo, e noi ricerchiamo cose ignote.

Conte. Per questa cagione.

Forest. Ma le cose note non sogliono significar l'ignote piuttosto; ma se peravventura vi spiace la notizia e la soverchia somiglianza, e non volete meco gloriarvi, ch'essendo l'uomo immagine di Dio, con niun'altra similitudine può meglio esprimere i suoi concetti che con quelle le quali sono celesti ed immortali; ma se non volete che il Prin-

cipe, simulacro di Dio, figuri la sua intenzione col Sole, ch' è l'altro simulacro, cerchiamo l'immagine dal genere più vicino e piuttosto dal leone che dallo ippopotamo o dal cocodrillo: e voi ne' vostri amorosi desiderii non vogliate esser così segreto, e non seguite le similitudini più lontane, e l'immagini men conosciute, in modo che altri non possa scoprire il vostro pensiero.

Conte. Questo non farò io, ma cercherò d'occultarlo quanto sarà possibile e solo alla mia donna aprirò la mia intenzione con quelle chiavi del mio cuore ch' ella sa volgere così soavemente.

Forest. Concedasi adunque l'esser tanto misterioso nelle figure, quanto arguto ne' motti: e se amate meglio di piacere a lei sola che a mille severi giudici, scegliete le parole Spagnuole e non rifiutate le vostre Italiane; solamente fate ch' elle abbiano del gentile e del peregrino: lasciate le Latine e le Greche e l'Ebraiche e le Caldee a questi che cercano gloria di scienza singolare e di esquisita dottrina e di cognizione di molte favelle barbare e straniere.

Conte. Io mi atterrò al vostro consiglio, se mai mi potrà cader nell' animo di far segno d' alcun mio occulto pensiero o d'amorosa passione. Ma ecco che giungono i cocchi, sarà tempo di partire, ec.

APOLOGIA

DI

TORQUATO TASSO

IN DIFESA DELLA SUA GERUSALEMME

AGLI ACCADEMICI DELLA CRUSCA

ALL' ILLUSTRISSIMO ED ECCELLENTISSIMO

IL SIGNOR

DON FERRANTE GONZAGA

Volesse Iddio, Illustriss. ed Eccellentiss. Principe, che il mio Poema e non fosse stato soggetto ad alcune opposizioni, o non avesse ritrovato l' oppositore. Ma poichè l' una è imperfezione dell' arte umana, la quale non può far cosa perfetta; l'altra della nostra natura, la quale fa gli uomini men pronti al lodare che al biasimare; debbo ringraziarlo che se mi son negate l' altrui lodi, non mi sian mancate le mie difese, le quali ho raccolte in questa operetta che porta in fronte il titolo di Apologia. Questa, benchè sia picciola, come V. E. può vedere, è nondimeno gran testimonio d' affezione e d' osservanza; perciocchè a lei s' appoggia la maggior opera che io abbia fatta, la mia speranza, la salute, e, se dirlo mi è conceduto, la fortuna. Prego dunque V. E. che la riceva con quella medesima volontà colla quale io gliela mando: e le dia tanto favore quanto ella ha ragione: chè io intanto con ogni debita reverenza a V. E. bacio le mani.

Di V. Eccellenza

Umilissimo Servo

IL TASSO.

APOLOGIA

Io non so bene in qual guisa voi, signori ed amici, siate stati commossi dal mio oppositore; ma io delle sue opposizioni non ho preso tanto dispiacere, quanta maraviglia: perciocchè mi piacque sempre la città di Fiorenza, non solamente la sua lingua, e mi pare assai ragionevole d'aver molti amici dove a molti portai affezione; e dove nessuno odiai di non aver alcun nemico. Se dunque nemico non è stato l'oppositor Fiorentino che si chiama difensor dell'Ariosto, benchè non sia questo il suo fin principale, quale affetto l'ha mosso? Dice egli per servire alla causa: ma se pur ciò non è altro che il far superiore la causa inferiore, questo non era necessario, non essendo il mio poema superiore al poema dell'Ariosto per giudizio universale, nè per quel del Pellegrino ancora che ne parlò con maggior lode che io non conosco di meritare; e se alla causa in questo modo non sogliono servire questi tali, ma sì non consentendo che la superiore diventi inferiore, e l'inferiore occupi contra ragione il luogo della superiore, io non mi dolgo che abbiano cercato d'impedirmi questo onore che m'era fatto dagli amici, perchè di nessuna cosa ragionevole mi debbo dolere: piuttosto dovrei lamentarmi di coloro che innalzandomi dove non merito di salire, non hanno riguardo al precipizio. Le mie lodi dunque ed i biasimi da me non debbono esser misurati col piacere e col dispiacere, come sogliono ordinariamente, ma colla verità e colla falsità, e s'elle son vere, o lodi o riprensioni che siano, debbono piacermi; dispiacermi s'elle son false. Nè mi par credibile che il Segretario di un'Accademia Fiorentina o pur l'Accademia tutta, scrivendo di cose di poesia e di lingua nella quale sono molto superiori a tutte le nazioni, come pare a lor medesimi, abbiano detto il falso per ignoranza, nè debbano sostenerlo per animosità o per servire alla causa; perciocchè i retori servono alla causa e l'offizio dei retori è dire il vero, siccome de' giudici il diffinire il giusto, la qual persona l'oppositore si veste nel fine del libretto e dà la sentenza conforme alla difesa che egli fa dell'Ariosto o poco differente, conchiudendo che il paragone è troppo ineguale; e con queste parole non tanto biasima il mio poema, e pur me stesso che non cercai mai d'esser paragonato in tal guisa con alcuno, quanto l'amico mio che troppo m'aveva onorato: il quale se così avesse bene inteso o spiato gli affetti del mio cuore, come gli artificii della poesia, non avrebbe fatta questa comparazione o non l'avrebbe fatta in questo tempo. Ma egli è così dotto che non dee temer di non difender le cose dette contra la mia lode, e pure in commendazione dell'Ariosto le lodi del quale ascolto più volentieri delle proprie, perchè son convenienti.

Nessuna cosa dunque ho letto o di colui che fa il giudizio o dell'altro che riprende col giudizio me che son giudicato (e non fui citato giammai) della quale io sia più stato offeso che da quelle che toccano mio padre, perchè io gli cedo volentieri in tutte le maniere di componimenti, nè potrei sostenere che in alcune di esse alcuno gli fosse anteposto. Dunque mi dee esser lecito che io prenda la sua difesa la quale non dirò che sia comandata dalle leggi Ateniesi, come disse già Socrate o dalle Romane; ma da quelle della natura che sono eterne, nè possono esser mutate per volontà d'alcuno, nè perdono l'autorità colla mutazione de' regni e degl'imperii. E se le leggi naturali, che appartengono alla sepoltura dei morti, debbono essere preposte ai comandamenti dei Re e dei Principi, ciò si dee far più ragionevolmente in quelle che son dirizzate alla perpetuità dell'onore e della gloria che si stima quasi la vita dei morti. E perchè mio padre, il quale è morto nel sepolcro, si può dir vivo nel poema, chi cerca d'offender la sua poesia, procura dargli morte un'altra volta: e ciascuno l'offende che lo vuol fare inferiore ad alcun altro della medesima sorte, e particolarmente al Morgante ed al Bojardo, ai quali è tanto superiore nell'elocuzione e nelle bellezze poetiche che in niun modo più ardito potrebbe l'oppositore fare inferiore la causa superiore. Nè so ben conoscere le ragioni che il muovano a lodar tanto il Morgante, anzi mi pare che il Pulci non s'accorgesse d'aver fatto quasi una tragicommedia, volendo far un poema eroico, in cui non essendo parte alcuna che si convenga a quella maniera di poema, non può esser preferito o agguagliato a quel di mio padre, il qual nondimeno fece professione di cortigiano non di poeta; e le sue proprie lodi furono quelle ch'egli meritava in corte; l'altre degli studii sono state accidentali e ricercate da lui dopo la soddisfazione dei padroni ch'egli serviva, ai quali principalmente cercava di compiacere. E credo fermamente, amici e signori miei, che non vi sarà discara la narrazione d'una breve istoria la qual precederà la difesa e l'illustrerà, perchè ella non s'assomigli alle battaglie che si fanno di notte le quali sogliono apportar maggior pericolo ai difensori.

Sappiate dunque ch'essendo mio padre nella corte di Spagna per servizio del Principe di Salerno suo padrone, fu persuaso dai principali di quella corte a ridurre in poema l'istoria favolosa dell'Amadigi, la quale per giudizio di molti e mio particolarmente è la più bella che si legga fra quelle di questo genere e forse la più giovevole, perchè nell'affetto e nel costume si lascia addietro tutte l'altre, e nella varietà degli accidenti non cede ad alcuna che da poi o prima sia stata scritta. Avendo dunque accettato questo consiglio, siccome colui che ottimamente intendeva l'arte poetica e quella particolarmente insegnataci da Aristotile, deliberò di far poema d'una sola azione e formò la favola sopra la disperazione d'Amadigi per la gelosia d'Orianna, terminando il poema colla battaglia fra Lifuarte e Cildadano; e molte dell'altre cose più risguardevoli, avvenute prima o dopo succedute, narrava negli episodii o nelle digressioni che vogliam chiamarle. Questo fu il disegno del quale alcun maestro dell'arte nol poteva far migliore, nè più bello. Ma finalmente per non perdere il nome di buon cortigiano, non si curò di ritener a forza quello d'ottimo poeta; e udite come.

Leggeva alcuni suoi canti al Principe suo padrone, e quando egli cominciò a leggere erano le camere piene di gentiluomini ascoltatori, ma nel fine tutti erano spariti; dalla qual cosa egli prese argomento che l'unità dell'azione fosse poco dilettevole per sua natura, non per difetto d'arte ch'egli avesse; perciocchè egli l'aveva trattata in modo che l'arte non poteva riprendersi; e di questo non s'ingannava punto. Ma forse gli sarebbe bastato quello che bastò prima ad Antimaco Colofonio a cui Platone valeva per molti, se il Principe non avesse aggiunto il suo comandamento alla comune persuasione, laonde convenne ubbidire;

Ma col cor mesto e con turbato ciglio:

perciocchè egli ben conosceva che il suo poema perdeva coll'unità della favola molto di perfezione. Non disperò nondimeno di ritenersi il nome di grande e di buon poeta, e quel ch'egli non aveva disperato ricercò con molta fatica nè si spaventò per la nuova gloria dell'Ariosto e nè per la grazia ch'egl'ebbe fra principi, fra cavalieri e fra donne; la quale come disse alcuno poteva ascondere tutti i suoi difetti, s'egli n'aveva alcuno: ma conobbe mio padre giudiziosamente quello che in questa maniera di poeti era conveniente e l'adempiè felicemente: perchè quantunque questi, che son detti romanzi, non sian differenti di specie da' poemi epici od eroici, come io scrissi prima di ciascuno, vivendo mio padre al quale lessi le cose scritte; nondimeno molte sono le differenze accidentali per le quali giudizioso poeta dee scrivere diversamente, quando egli sia pur costretto di trattarla; in quella guisa che allo Scita ed all'Etiope, benchè siano della medesima specie, o pure al Giannetto di Spagna ed al Frisone si convengono diversi modi e varii trattamenti; della qual cosa non s'avvide peravventura l'Ariosto, però s'assomigliò agli epici molto più degli altri che avevano scritto innanzi.

Ma mio padre vedendo che questi poemi si debbono porre fra quelli che son misurati colle misure degli estremi e perchè superano tutti gli altri di gran lunga, stimò che l'accrescimento fosse tanto più lodevole quanto maggiore; e la grandezza tanto più risguardevole quanto meno usata, perciocchè fra' giganti ancora quelli sono più maravigliosi che superano più la comune statura; e ne' colossi parimente. E questo avviene non solamente nel soverchio ma nel difetto, avvegnachè de' cani gentili che si tengono per diletto delle donne e de' nani il sommo è nella picciolezza.

Nel mancamento dunque e nell'abbondanza, non solo nella mediocrità, è la propria misura e quasi la propria perfezione, la quale mio padre, tuttochè trapassasse il convenevole, ricercò convenevolmente e s'avvide che l'essere dubbio nella specie e nell'artifizio è della imperfezione argumento: però scrivendo molte azioni volle che fosse conosciuta la moltitudine; ma l'Ariosto, s'è come dice l'oppositore, formò il suo poema quasi animal di incerta natura e messo fra l'uno e fra l'altro: per questo s'alcun dubita qual'egli sia, condanna senza dubbio l'artificio del poeta. E perchè le comparazioni allora sono più lodevoli e più acconce a persuadere che sono prese più d'appresso, nè da parte più vicina si possono prendere comparazioni in materia di poesia che dall'istoria, dall'istoria debbono esser prese; ma fra l'istorie universali che s'assomigliano a' poemi di molte azioni, quelle meritano maggior lode le quali contengono maggior notizia di cose e maggior copia d'avvenimenti; dunque ne' poemi ne' quali si riceve la moltitudine, si dee lodar la copia. E qual poema fu più copioso dell'Amadigi? qual più abbondante, quale più ricco non solo dell'invenzioni ma dell'elocuzioni e delle figure e degli ornamenti poetici? li quali son tanti che, senza impoverirne, potrebbe vestirne il Morgante e molti altri che ne son quasi ignudi. Dunque il paragone fra il Morgante e l'Amadigi è molto disconvenevole, nè meno ardito è chi fa questa comparazione di quel che sarebbe chi volesse paragonare alcun Assirio o Ircano o Caldeo con quel Ciro che acquistò il regno de' Persiani, o con quell'altro che guerreggiò col fratello, il quale potrebbe dirgli: perchè tu contendi meco? perchè io son vestito riccamente o tu poveramente? non sai che queste ricchezze sono acquistate con valore e con virtù si difendono? e la tua povertà è certo argomento della tua picciola virtù. E s'egli fosse necessario, io rimoverei il velo così ricco e così splendido, il qual ricuopre le bellezze dell'Amadigi, acciocchè non solo si vergognasse l'oppositore, ma l'amico d'averlo stimato meno che non conveniva, se pure questo volle intendere e non altro.

Ma fra tutte l'opposizioni quella certo mi pare indegna del giudizio Fiorentino, la qual'è scritta nel principio con queste parole: *Tra Agatone e Bernardo Tasso non è conformità; perchè il primo trovò da sè, il secondo copiò in tutto l'argomento e*

gli episodii, nè altro fece che mettere questa istoria in versi e confonderla. Perciocchè mio padre trovò molte altre cose, oltre a quelle che scrisse il primo autor dell'Amadigi, e volle che le fatte da lui fossero eguali di bellezza e di numero alle prime del primo compositore, e sottoposte all'occhio, quasi in un paragone l'une e l'altre, le quali non potriano così bene compararsi nè leggersi con tanto diletto, s'elle fossero separate: nè dee questa esser detta confusione, perchè nella confusione ciascuna cosa perde la sua forma, e non n'acquista alcun'altra; ma piuttosto mescolanza, per la quale l'istoria ha perduto la forma d'istoria e presa quella della poesia che non prenderebbe giammai s'ella colla poesia non si mescolasse: e perchè niuna cosa è più soave della mistura, il poema di mio padre è molto soave, anzi soavissimo; perchè oltra tutte le misture è soavissima quella della favola e dell'istoria, e questa fu per avventura la cagione, perchè Erodoto, se par'è in qualche parte favoloso, come crede alcuno, piace oltra tutti gli altr'istorici, e nomina ciascun suo libro da' nomi delle Muse.

Ma quel, che mio padre maravigliosamente mescolò, distinse ancora in cento canti, acciocchè non fosse la mescolanza senza la distinzione, nè la distinzione senza la mescolanza; ma la distinzione fosse mescolata e la mescolanza distinta. E volle cominciare quasi la ciascun d'essi col principio della descrizion dell'aurora, quel che 'l Boccaccio aveva fatto in dieci giornate, per dimostrar maggiore eloquenza nella maggior moltitudine delle descrizioni, le quali nel principio de' canti sono per avventura più lodevoli che i proemii morali, perchè sono piene di maggior imitazione poetica: oltra di ciò, gli ammaestramenti de' costumi debbono esser brevi secondo quel d'Orazio: *Quidquid praecipies, esto brevis:* ma l'Ariosto è lunghetto anzi che no. Però mio padre non cede in questa, nè forse in alcun'altra parte all'Ariosto e direi che, siccome il supera molto di grandezza, così 'l superasse in alcun'altra cosa; se non fosse che a questo paragone vengo mal volentieri. E so che mio padre fu amico, mentre visse, all'Ariosto; e le contese fra gli amici, se pur sono mai, debbono esser molto diverse da quelle che si fanno tra' nimici. Nondimeno, paragonandosi una sola parte fra l'uno e l'altro poema, si potrà conoscere agevolmente quel che intorno all'altro si potesse dimostrare. Ed il paragone sarà tra l'amor di Ruggiero e di Bradamante, e quel d'Alidoro e di Mirinda che fu tutta invenzione di mio padre.

Dico adunque che l'uno e l'altro amore è scambievole, come debbono esser i perfetti amori, l'uno e l'altro di guerriero e di guerriera, l'uno e l'altro di persone d'alto affare, e l'uno e l'altro ha fine e allegro e felice: ma perchè in ciascuno amore di questa sorte l'amante è amato similmente, e l'amata amante, par convenevole che l'una di queste persone convenga più all'uomo e l'altra alla donna. E senza dubbio sarà più convenevole al maschio quella dell'amante ed alla donna quella dell'amata; perchè l'eccellenza delle donne consiste nella bellezza, la qual muove ad amare, siccome quella degli uomini è nel valore, che si dimostra nelle operazioni fatte per amore. E quantunque ciò sia conveniente in tutti gli amori fra l'uno e l'altro sesso, nondimeno questo decoro è proprio delle persone reali, oltra tutti gli altri. Convenevolmente dunque nell'Amadigi Alidoro è l'amante, e Mirinda l'amata. Ma questa convenevolezza non si ritrova nel Furioso, nel quale Ruggiero è amato più che amante, e Bradamante ama più che amante, e segue Ruggiero e cerca distrarlo di prigione e fa tutti quegli ufficii e quelle operazioni che parrebbono piuttosto convenevoli a cavaliere per acquistar l'amore della sua donna, quantunqu'ella fosse guerriera; laddove Ruggero non fa cosa alcuna per guadagnarsi quello di Bradamante, ma quasi pare che la disprezzi e ne faccia poca stima; il che non sarebbe per avventura tanto sconvenevole, se il poeta non fingesse che da questo amore e da questo matrimonio dovessero derivare i Principi d'Este, il qual rispetto solo doveva esser bastevole ch'egli si proponesse innanzi agli occhi tutt'i decori d'un alto e pudico amore, e tutte le convenevolezze, le quali non ci sono forse tutte, perchè alla poca stima aggiunge la poca lealtà e la picciola costanza. Nè solo facilmente si piega a' piaceri di Alcina ed arde e s'accende, come s'avesse nelle vene acceso il zolfo, nella qual cosa poteva forse aver parte l'incanto, bench'egli nol dica espressamente; ma delibera di godersi d'Angelica ignuda con quelle parole ch'esprimono la sentenza tanto lodata dall'amico compositore del nuovo dialogo. Ma Alidoro, benchè sia accompagnato da Lucilla, vergine casta, figliuola di Re, bellissima, e accesa del suo amore, per cui disprezzava quel d'un Re nobilissimo e valoroso, non si dimentica mai di Mirinda, nè si lascia vincer da nuova bellezza, o nuovo diletto, mentre gl'incanti stanno da parte. Nè il decoro di Ruggiero è nell'altre cose men degne di considerazione: perciocchè essendo egli obbligatissimo a Bradamante, per opera della qual'era uscito due volte di prigion vergognosa, dov'era in guisa ritenuto, che non poteva dimostrare il suo valore, prepone alla sua donna il suo Re, al quale non aveva alcun obbligo particolare, nè veramente era suo principe naturale, perch'egli era nato di padre cristiano uccisogli dal padre d'Agramante, ed avendogliele proposto, non continua nel suo fermo proponimento; anzi dopo ch'egli ebbe accettato di essere campione del suo Re contra un cavaliero di Carlo, e giurato d'abbandonarlo s'egli disturbasse la contesa, per debolezza ed incostanza d'animo si mostra tanto inferiore a Rinaldo che i Re dell'Africa ed Agramante medesimo dispera della sua vittoria, e si duole d'aver troppo creduto a Sobrino; laonde pare ch'egli tradisca la causa dell'Africa ed il suo Re, del quale mostrava di far tanta stima; perchè o non doveva accettar l'impresa, o accettandola doveva far tutto quel che poteva per vincer l'avversario.

Dunque sul fatto medesimo il fedel Ruggiero, di campion pubblico, quasi divenendo pubblico traditore, antepone l'amore all'onore e la sua donna al suo principe assediato. Tal che Agramante

conservando in ciò quel che si conviene agli Africani, rompe il giuramento, ed interrompe la contesa fra i due cavalieri i quali combattevano. E Ruggiero di nuovo conferma il giuramento, forse perchè la confermazione accrescesse l'errore e togliesse ogni scusa d'ubbidienza, che poteva seco portare il primo fatto, innanzi 'l cominciamento della battaglia. Ed in questa guisa Ruggiero prepone il suo Re al suo Dio ch'è quello stesso ch'è adorato da' Cristiani, ed un'apparenza di fede alla fede ed alla religione, e l'umane opinioni alle divine ragioni; perciocchè il giuramento è un parlare confermato col nome di Dio, ovvero un parlare con venerazione divina che non riceve altra pruova; e colui pare che pecchi in estremo grado, il qual fa giuramento falso, perchè se 'l bene ed il vero si convertono, si convertono ancora il falso e 'l reo; e se quella è verità somma ch'è somma bontà, sarà grandissima malvagità quella, ch'è grandissima falsità: ma sovra tutte quella è menzogna che più si dilunga dalla somma verità: questa dunque sarà malizia estrema: ma colui più si allontana dalla divina verità, il quale inganna col suo nome. Lo spergiuro dunque è peggior di nessun altro, il che si può argomentar dagli effetti parimente, perchè s'alcuno non istà a' giuramenti, in quanto a lui, toglie tutte le cose e tutte le ruina, nè lascia alcuna legge, o commercio alcuno fra gl'inimici, fra i quali ce ne son molti: laonde niuna guerra potrebb'esser fatta giustamente, ma tutte sarebbono ingiuste, tutte barbare, tutte irragionevoli ed inumane. E si troncherebbono tutte le vie degli accordi e delle tregue, tutte quelle delle paci; ed in conclusione rompendosi 'l giuramento, si guasterebbe il mondo.

Dee essere dunque osservato inviolabilmente, e l'osservarono i Romani ed i Greci e tutte le nazioni, le quali guerreggiarono con ragione, e con arte accrebbono l'imperio, e colla buona disciplina. E se gli Africani, com'è fama, sono rompitori de' patti, Ruggiero non era Africano, ma di sangue Italiano e figliuolo di Ruggiero di Risa: talch'essendosi col primo giuramento disobbligato della fede che aveva al suo Re, e col secondo cancellato l'obbligo affatto, non per obbligo alcuno di fede, ma per una vana opinione di costanza, rompe l'uno e l'altro giuramento, e l'una e l'altra fede ch'era dovuta a Dio. E di nuovo prepone non il suo Re al suo Dio, ma al suo vero Dio quello, che non era più suo vero Re; perchè col giuramento aveva cedute ogni ragione che egli potesse aver sovra Ruggiero. Ma perdonisi a Ruggiero che segue l'opinione di molti Cavalieri, i quali amano assai quell'onore che per avventura non conoscono intieramente: e rimangansi questo rigore, e questa severità fra le scuole de' filosofanti, o fra le Accademie, e se vi piace prendiamo altri per giudice di quel che rimane; perchè sotto giudice alcuno non istimo che si possa perdere questa lite. A' Cavalieri dunque io dimando se dee farsi maggiore stima dell'onore o della vita; e se risponderanno dell'onore, come senza dubbio risponderanno, soggiungerò che gli obblighi che s'hanno per l'onore, son maggiori di quelli che si hanno per la vita. Maggiori erano dunque gli obblighi, che Ruggiero aveva a Bradamante, per la quale fu tratto di vita così vergognosa, che quelli ch'egli ebbe con Leone che lo campò di morte. E non solo erano maggiori, ma primi; ed i primi sogliono togliere agli ultimi quasi ogni forza: dunque per l'una e per l'altra cagione l'amor di Bradamante doveva essere preposto da Ruggiero all'amicizia di Leone, la quale aveva risguardo all'utile ed alla propria riputazione come si raccoglie da' versi del poeta, il quale dice:

Non ha minor cagion di rallegrarsi
Del padre il figlio, ch'oltre che si spera ec.
Disegnò anco il guerriero amico farsi
Con beneficii, e seco averlo in schiera:
Nè Rinaldo, nè Orlando a Carlo Magno
Ha da invidiar, se gli è costui compagno.

Ma fu nondimeno anteposto Leone a Bradamante, ed in questa maniera tutti i debiti dimenticati e tutti gli uffizii furono perturbati nella persona di Ruggiero; perciocchè prima siamo obbligati a Dio, poi al Re, nel terzo luogo alla moglie o all'amante che ama di casto amore, nel quarto all'amico che ha per fine l'utilità e l'ambizione. Nondimeno Ruggiero prepone l'ambizioso Greco alla moglie fedele; e la moglie che non era ancor moglie al Re che era suo Re, e il Re, che non era suo Re al suo Dio, che fu Dio di Ruggero primo, di Ruggiero secondo e di Ruggiero terzo. Ed in quel suo maraviglioso combattimento che fa colla sua donna, armato coll'insegne di Leone, altro non cerca, se non che la sua moglie sia posseduta dal suo rivale. Ma Alidoro nella battaglia con Mirinda in Siviglia per salvare la vita al figliuolo del Re di Navarra, fratello di Lucilla, non le fa torto alcuno, perchè da lui non è conosciuta.

Vedete in questa contesa un altro più ragionevole contrasto di onore e di amore, non solo fra due, ma fra quattro, de' quali due erano rei, e due campioni; un'altra più nuova ed insolita pompa, e più lugubre e con maggiore spavento e compassione degli spettatori, quantunque il combattere sia più ragionevole nello steccato. E precedono le maraviglie del cigno, il quale conduce la barca, e quel della selva, che da loro prende il nome. Segue quella del leone che porta l'opportuna lettera e del sogno e della nube miracolosa. Come nel Furioso Melissa, nell'Amadigi Silvanella, e la Dama del lago fanno le meraviglie e disciolgono quei nodi che senza l'ajuto loro non potevano essere sviluppati. Nell'un poema ragiona l'eloquente Greco a Carlo; nell'altro al Re di Siviglia l'eloquente donna che il persuade a mutar la severa legge. E se la cortesia di Leone è riputata nuova ed inaudita, e lo scioglimento della favola piacevole, e non aspettato, reputisi che io voglio con gli altri tutti maravigliarmi, e niuna malevolenza me lo impedisce: lodisi l'Ariosto, ch'io mi compiaccio delle sue lodi, purchè mio padre gli sia dato per compagno nella poesia. Ecco, amici e signori miei, la difesa che la carità del padre mi ha costretto a prender contra l'oppositore, nella quale ho voluto

difendere l'uno, difendendo la sua poesia che non può esser ripresa senza biasimo del suo giudizio; e non offender l'altro che peravventura porta la medesima opinione, ma serve, come egli dice, alla causa. Ma in quel che appartiene a me, non mi risolvo così facilmente, perchè dall'una parte l'opposizioni di uomini così ingegnosi e savii, come sono gli Accademici Fiorentini, debbono esser prese in luogo di ammonizioni e di correggimenti; dall'altra non mi pare che mio padre sia difeso intieramente, se non sono difeso io suo figliuolo che molto più chè le sue composizioni amava e le mie che amava parimente; laonde sono assai certo che se egli voleva pur esser superato, non voleva esser superato da nessun altro che da me.

E qui invoco la memoria, come fanno i poeti, e colui che me la diede insieme coll'intelletto, quando il mandò ad abitare in questo corpo quasi peregrino, che negli ultimi anni della sua vita, essendo ambedue nelle stanze dategli dal Serenissimo Duca di Mantova, mi disse che l'amore che mi portava, l'aveva fatto dimenticare di quel che aveva già portato al suo poema; laonde niuna gloria del mondo, niuna perpetuità di fama poteva tanto amare, quanto la mia vita e di niuna cosa più rallegrarsi che della mia riputazione; le quali parole furono conformi ad alcune che scrisse nella mia fanciullezza al signor Americo Sanseverino: se il testimonio è vivo, non dee esserne perduta la memoria. Non dovrei dunque sostenere che il giudizio di mio padre fosse riprovato nelle mie composizioni. Che debbo dunque fare? Consigliatemi voi fra tutti gli altri signor Vincenzo Fantini, che mi avete portato il dialogo, nel quale è fatto il giudizio dell'Orlando Furioso e della Gerusalemme liberata, colle chiose dell'Accademia della Crusca, che sotto questo brutto nome ha voluto peravventura ricoprirsi, come sotto i Sileni, dei quali fa menzione Platone, erano immagini degli Dei ricoperte.

Vincenzo Fantini. Le risposte son molto desiderate e le cose desiderate non possono esser discare.

Forest. Dunque debbo rispondere?

Fant. Dovete senza fallo.

Forest. Ma in qual modo? ringraziandolo che egli m'abbia manifestata la verità illuminando le carte:

Ch'avean molti anni già celato il vero:

o pur difendendomi ed a torto e a diritto?

Fant. Il vostro ingegno fu sempre giudicato maraviglioso, e non si dubita che non dobbiate manifestarlo nelle risposte.

Forest. Ma in questa età, la quale si è molto allontanata dalla fanciullezza, non debbo ricercar lode alcuna d'ingegnoso, ma piuttosto di vero conoscitore de' miei difetti, il qual giudichi d'altrui e di sè medesimo senza passione.

Fant. Questa sarebbe lode più conveniente.

Forest. Ma come ardirò mai di torre questa persona di giudice all'oppositore, la quale egli prende al fine del libretto con tanta mansuetudine e tanta umanità, quanta voi conoscete? e di vestirmene in quella guisa, che suole alcuno ingiusto delle cose tolte per forza? Siate dunque voi giudice e gli altri, a' quali direte le mie ragioni; ed io parlerò non per me stesso, ma per onore degli antichi maestri della poesia, e dei più nobili poeti, e per la verità medesima, la quale è di più reverenda autorità di alcun di loro, e ne parlerò come difensore non come giudice; laonde mi sarà lecito di lasciar da parte quel che si potrebbe dire giudicando l'opinione dell'autore del dialogo e del chiosatore, e toccherò solamente le opposizioni. A voi, signore, piaccia di comandare al vostro segretario che legga quelle cose che sono da me segnate colle lettere dell'alfabeto; perchè egli è migliore e più spedito lettore che io non sono.

Segr. Non son tutte segnate.

Forest. Non tutte, ma quelle, che appartengono al proposito.

Segr. Dunque comincierò dall'A, questa ch'è la prima: *Il poeta non è poeta.*

Forest. Leggete prima alcune righe nel dialogo.

Dial. *Però comunque si sia, non è che non si debba lodar più colui che favoleggia sopra la verità d'una istoria, che colui che ritrova la favola tutta.*

Risposta dell'oppositore. *Il poeta non è poeta senza l'invenzione. Però scrivendo storia, o sopra storia scritta da altri, perde l'essere intieramente.*

Forest. Quanto all'istoria, io per ora non contenderò col chiosatore, anzi gli concederò assai facilmente che chi scrive istoria non sia intieramente poeta: ma quanto all'altra parte, cioè, dello scrivere sopra istoria, non saremo forse così ben conformi d'opinione; e però or mi sarà lecito di chiedere a voi quel che dimanderei all'oppositore se fosse presente?

Segr. Potete dimandare quel che vi pare; che io risponderò non per difender la sua opinione, ma per darvi occasione che manifestiate la vostra.

Forest. Ditemi dunque, il ritrovamento, che si dice invenzione con altro nome, è delle cose che sono, o di quelle che non sono?

Segr. Di quelle che sono, perchè quelle che non sono, non possono ritrovarsi.

Forest. Ma le cose finte e false sono?

Segr. Ho sempre udito dire per voi filosofi che il falso è nulla.

Forest. E quel ch'è nulla, non è; dunque le cose false non sono: e l'invenzione non è delle cose false, ma delle vere che sono, ma non sono ancor state ritrovate.

Segr. Così mi pare assai ragionevolmente.

Forest. E ragionevole è parimente che se il male è fondato nel bene, il falso abbia nel vero ogni fondamento: dunque la poesia dee porlo sovra l'istoria. Seguite di leggere quello che ho segnato, quantunque non vi fosse la lettera dell'alfabeto.

Segr. *L'invenzione è pur una delle parti necessarie al poeta.*

Risp. *L'invenzione non è parte, ma è fondamento del tutto.*

Forest. Sono discordi, e però c'è inganno o dall'una parte o dall'altra, o pure dall'una e dall'altra insieme.

Segr. Così dubito.

Forest. L'uno dice che l'invenzione è parte del poeta, ed io non gliele voglio negare, quantunque l'abbia udita annoverare piuttosto fra quelle dell'oratore: l'altro risponde che non è parte, ma fondamento, quasi 'l fondamento non sia parte di quelle che fanno il tutto intiero; ma io negherei che fosse il fondamento: volete voi provarlomi in sua vece?

Segr. Non prenderei questa fatica.

Forest. Dunque la conclusione rimarrà senza prova.

Segr. Rimarrà.

Forest. Ma la prova par che si desideri dal chiosatore, che non accetta cosa, che non gli sia provata, come vedremo leggendo più avanti: frattanto ci sarà lecito di muover dubbio in questa guisa. Delle cose alcune sono trovate, alcune non trovate: ma l'invenzione è delle non trovate, le quali sono dopo; dunque l'invenzione non è fondamento dell'altre.

Segr. Assai buona mi pare questa ragione, colla quale avete provato voi, senza obbligo di provare.

Forest. È stato peravventura soverchio ardire: ma dove non è presente l'avversario, l'ardire non è pericoloso. Or seguite.

Dial. *Anzi non è dubbio alcuno che chi non ritrova di proprio ingegno, è al tutto indegno di questo nome. Come può star dunque che chi ritrova parte meriti più di colui, che ritrova tutto?*

Attend. *Egli è vero che l'imitazione è una delle parti principali, che dee avere il poeta; ma perchè l'imitazione anco è parte essenzialissima della poesia.*

Risp. *L'imitazione e l'invenzione sono una cosa stessa quanto alla favola.*

Forest. Abbiamo già conchiuso che l'invenzione sia delle cose non trovate.

Segr. Abbiamo.

Forest. Ma l'imitazione è delle cose trovate o pur delle non trovate?

Segr. Io direi delle trovate, perchè le non trovate sono oscure e quasi da nessuno conosciute.

Forest. Dunque l'invenzione e l'imitazione non sono l'istesso. Ma l'oppositore aggiunge: *In quanto alla favola;* il che non intendo: e peravventura del non intendere potrebbe esser cagione la mia ignoranza, o la sottigliezza di colui che scrisse, il quale non è ragionevole che parli senza mistero: ma pur non restiamo di ricercarne; e ditemi, la favola non è quella ch'è formata dal poeta?

Segr. Quella, non altro.

Forest. E il poeta devendo imitare nelle favole le cose non ritrovate, non imiterà l'azioni degli uomini, perchè queste sono ritrovate, se non da tutti, da molti almeno, o pure da alcuno.

Segr. Così mi pare senza dubbio.

Forest. Nè meno gli stromenti della guerra, che non sono ancora ritrovati, perchè di loro non si fa imitazione.

Segr. Non si fa.

Forest. E chi rassomigliasse gli arieti, e le baliste, e le catapulte, e gli scorpioni, e le testudini, che furono istromenti degli antichi, assomiglierebbe senza fallo cose ritrovate.

Segr. Assomiglierebbe.

Forest. Parimente chi volesse imitare l'artiglierie e gli archibusi, come fece l'Ariosto nella persona del Re Cimosco, sarebbe imitatore di cose ritrovate.

Segr. Di cose ritrovate.

Forest. L'ordinanze ancora degli antichi furono ritrovate da Palamede, o da Mnesteo nella guerra di Troja; Omero nondimeno l'imitò.

Segr. L'imitò mirabilmente.

Forest. E il lanciar del dardo, ed il combattere sul carro fu similmente usanza da quegli antichi eroi già ritrovata.

Segr. Così ho letto.

Forest. Ma l'armi da cavaliere che si usano in battaglia a' tempi nostri, e le giostre, e i torneamenti, non sono elle usanze ritrovate dai moderni?

Segr. Sono.

Forest. Nondimeno l'Ariosto l'imitò. Quali dunque sono le cose non ritrovate, le quali ci rassomiglia? poichè non sono gli uomini, o le azioni, nè i cavalli, nè l'armi, nè gli stromenti da guerra.

Segr. Se non è alcuna di queste, io non so qual altra sia.

Forest. Dirà peravventura che son l'Arpie, ma queste furono già ritrovate da Calai e da Zete, alla mensa del Re Fineo. Piuttosto sarà l'Ippogrifo, che non so da chi fosse ritrovato, o i mostri, che impediscono il passo a Ruggiero nel paese d'Alcina, o quello, col quale si azzuffa Bajardo mentre Rinaldo e Gradasso combattono alla fontana.

Segr. Queste a me veramente pajono quelle delle quali intende l'oppositore, perchè egli è incerto se fur mai ritrovate, o certo che non fur mai ritrovate.

Forest. E l'imitazione di queste vi parrà più laudevole?

Segr. Per la ragione addotta par degna di maggior lode.

Forest. Ma le cose non ritrovate pajono quelle che veramente non sono, perchè quelle che sono, tutte son ritrovate.

Segr. Sì fatte mi pajon quelle delle quali abbiamo ragionato.

Forest. Dunque l'arte dell'imitare, o del far le immagini che vogliam chiamarla, sarà divisa in due specie, l'una delle quali sarà le imitazioni delle cose vere, che saranno vere imitazioni, l'altra sarà i fantasmi.

Segr. Queste due specie ci son veramente. Ed ora intendo quel che disse Ronsardo, poeta famoso tra' Francesi, che la poesia dell'Ariosto era fantastica.

Forest. Ma fra queste specie per la ragione dell'oppositore sarebbe degna di lode maggiore l'imitazione delle false immagini.

Segr. Così par che seguiti, perchè ella è accompagnata con maggior invenzione.

Forest. Tuttavolta abbiamo già conchiuso che l'invenzione sia delle cose che sono, non di quelle che non sono; perchè di queste non c'è invenzione.

Segr. Abbiamo.

Forest. Ma i fantasmi e le false immagini non sono: laonde pare che di loro non sia ritrovamento. Quella che prima ci pareva maggior invenzione, ora non ci pare invenzione in modo alcuno.

Segr. Se l'invenzione è delle vere cose, questa non è invenzione.

Forest. Or volete che io vi racconti quel che mi sovviene?

Segr. Ditelo a vostro piacere.

Forest. Mi sovviene di aver letto quel che è, e quello che non è ritrovarsi per tutte le cose congiunte insieme quasi con fibbie e con uncini. Laonde di molte di quelle che diciamo non essere, non si può dire che non siano semplicemente, ma in qualche modo sono, in qualche modo non sono.

Segr. Così stimo.

Forest. Ma l'invenzione è delle cose, inquanto elle non sono.

Segr. A mio parere.

Forest. Perchè inquanto elle non sono, stanno ascose e ricoperte nelle tenebre e nella caligine di quel che non è: laddove suol rifuggire il sofista e circondarsi di molti argini e di molti ripari, perchè sia malagevole il cavarnelo; e quivi suol ricercarlo il poeta fantastico, il quale è l'istesso che il sofistico; ma ricercandone è gran pericolo che perda sè stesso. Però consiglierei ciascuno che piuttosto dovesse cercarne nella luce e nello splendore di quello che è veramente, come ricercò Dante, poeta divino, chè questo non voglio contendere ai Fiorentini, ad imitazione del quale trattai alcune delle cose celesti; ma non così esquisitamente, come aveva pensato e come farò se mai mi sarà conceduto. Nè già dico che non l'abbia fatto l'Ariosto in qualche luogo, nè confermo, nè riprovo le opposizioni che gli son fatte, ma tutte le sue lodi leggo ed ascolto volentieri. Or seguite.

B Dial. *E la ragione è che la favola può fingere siccome altrui piace, senza tema di poter esser tacciato e convinto di menzogna; ma le cose essenziali d'una istoria vera non si possono mutar senza biasimo d'aver adulterata la verità.*

Risp. *Non si può far qualunque favola, ma quella che sia verisimile ed abbia l'altre parti che si contengono nella definizione.*

Forest. Quali chiama l'autor del Dialogo cose essenziali?

Segr. Quelle peravventura che danno l'essere all'istoria; e queste sono le principali e le vere.

Forest. E di queste si può o non si può formar la favola?

Segr. Non si può, perchè la favola non si forma del vero.

Forest. Ma la favola non è l'anima del poema?

Segr. È.

Forest. Dunque è la forma.

Segr È la forma.

Forest. La forma dunque del poema non sarà formata delle principali parti dell'istoria che secondo voi si chiamano l'essenziali, ma delle meno principali e di quelle che non sono essenziali.

Segr. Così mi pare per questa ragione.

Forest. Tuttavolta la favola è pure essenziale nel poema.

Segr. Essenzialissima.

Forest. Ed essendo essenzialissima è principalissima.

Segr. Senza dubbio.

Forest. Le parti dunque meno essenziali e men principali nell'istoria sono l'essenziali e le principalissime nel poema.

Segr. La conclusione nasce dalle sue proposizioni.

Forest. Tuttavolta parrebbe più convenevole che le principalissime nell'istoria, fossero principalissime nel poema: perchè la morte d'Ettore è forse principalissima così nell'istoria scritta della guerra, come nel poema; e la morte di Turno parimente nelle battaglie fra' Latini e i Trojani, delle quali s'era scritta istoria e poema.

Segr. Così mi par per quest'altra ragione.

Forest. Dunque la favola si formerà dal vero.

Segr. Questo pare inconveniente ad udire.

Forest. Ma peravventura non è tanto a considerarlo. E consideriamolo dunque e ditemi che sia favola.

Segr. È stata definita *composizione di cose*, che latinamente fu detta *coagmentazione* od espressione dell'azione.

Forest. E questa azione qual debbe essere?

Segr. Verisimile.

Forest. E le verisimili possono essere e false e vere, nè sono vere necessariamente.

Segr. Non sono.

Forest. Dunque le favole si tessono d'azioni così vere, come false, le quali abbiano sembianza di vero.

Segr. Per mio parere.

Forest. La verisimiglianza dunque è necessaria nella favola; e la verità e falsità non è necessaria; ma forse l'una è più lodevole dell'altra.

Segr. Così stimo, ed or mi sovviene che fra' Greci questo nome è usato nelle vere narrazioni eziandio.

Forest. E il poeta, il quale in questa guisa tesse la favola, è più filosofo che non è l'istorico, il quale risguarda i particolari.

Segr. Così parve ad Aristotele.

Forest. Ma il filosofo non è egli amatore della verità?

Segr. Non ve n'è dubbio.

Forest. Ma s'egli è tale, come può distruggerla ed ucciderla colla menzogna?

Segr. Par che non possa o che non debba.

Forest. Consideriamola dunque diligentemente; e ditemi la verità, è nei particolari solamente, o nei particolari e negli universali?

Segr. Negli uni e negli altri.

Forest. Ed ambedue son considerate dall'istorico o dal filosofo? o pure l'una dall'uno e l'altra dall'altro?

Segr. Quella dei particolari considera l'istorico, e quella degli universali il filosofo, il qual considera ancora il verisimile in universale, perchè appartiene all' arte medesima.

Forest. Dunque il poeta non guasta la verità, ma la ricerca perfetta, supponendo in luogo della verità dei particolari quella degli universali, i quali sono idee.

Segr. Così dobbiamo credere de' filosofi divini.

Forest. E de' poeti parimente, i quali nella considerazione dell' idee sono filosofi: laonde quelli si diranno adulterar la verità che ritraggono i fantasmi, non quelli che risguardano l' idee. Nè l'adulterò Senofonte, il quale così manifestamente variò nel suo Ciro la verità per formarsi un perfetto principe: nè gli parendo convenevole che alla perfezione dovesse mancare la felicità, non scrive ch' egli fosse ucciso da Tomiri e fatto morir nel sangue, ma descrive una maniera di morte piena di fortezza e mansuetudine, d' animo grave e costante ed indegna d'essere da Cesare biasimata.

Segr. Assai lodevolmente formò Senofonte l' idea del perfetto principe, secondo que' tempi ne' quali scrisse, ma non così bene Omero formò quella di Agamennone o di Achille.

Forest. Omero fu da Platone ripreso con assai forti ragioni, alle quali assai meno è sottoposto l'Enea di Virgilio: nondimeno l'uno ebbe maggior riguardo all' universale che si considera nell' azione; l' altro a quello che si ritrova nel costume: e l'uno e l' altro poetando non volle narrare come istorico i particolari, ma come filosofo formare gli universali; la verità dei quali è molto più stabile e molto più certa. Or seguite di leggere se vi piace.

Dialogo: *Avendo in questa parte ogni lingua licenza di servirsi della proprietà sua e molte volte di quella che non le regole o la ragione, ma l' uso confermato da' buoni scrittori le porta innanzi.*

Risposta. *L'uso e l' arte bisogna che s'accordino, volendo che siano vera arte e vero uso.*

Forest. Qual chiamate vero uso?

Segr. Il buono.

Forest. Questo meglio intendo: e buono è quello de' buoni.

Segr. Non altro.

Forest. Se dunque vestiranno i buoni in una guisa, nella medesima dee l'arte facitrice dell'immagini formarle.

Segr. Nella medesima.

Forest Dunque Raffaello nelle sue pitture e Michelangelo nelle sculture doveva vestire l'immagini, come oggi si veste, non come si vestiva al tempo de' Romani e degli Apostoli.

Segr. Quest' è buon uso, perchè gli uomini son buoni; ma quel fu migliore e d' uomini migliori.

Forest. E l'uno e l'altro è vero parimente? o pur l'uno più vero dell' altro?

Segr. Più vero quello, perchè il buono si converte col vero.

Forest. Dunque se Michelangelo e Raffaello vestirono le lor figure all' antica, accordarono il vero uso coll' arte vera.

Segr. Così pare.

Forest. E s'essi l'accordarono, non l'accordò Tiziano, il quale vestì secondo l'usanza moderna gli uomini che ritraeva.

Segr. Non parimente.

Forest. E se migliori furono gli antichi, miglior fu l'uso del fabbricare e dell'armeggiare, che non è questo presente.

Segr. Segue dalle proposizioni.

Forest. E se l' arte vera dee accordarsi col vero uso, o si debbon lasciare le cose presenti o formarle con antica maniera.

Segr. Questo par vero. Tuttavòlta se io vedessi il ritratto d' alcun Principe colla porpora di Cesare o di Pompeo, non mi piacerebbe tanto, quanto vederlo armato colla mano sull'artiglieria.

Forest. Se i presenti fossero i migliori e non bisognerebbe ritrarre le cose antiche, e ritraendole sarebbe convenevole vestirle alla moderna.

Segr. Così mi pare che sia da conchiudere.

Forest. Tuttavia quelle e queste sono figure; e quelle son vestite in un modo e queste in un altro, e l'une e l'altre con buon uso, perchè l'un uso e l'altro fu dei buoni; e il ricercare chi fosse migliore è peravventura pericoloso.

Segr. È pericolo degli istorici e degli scrittori che fanno i paragoni, piuttosto che de' poeti.

Forest. Ma se l' uso fu buono e fu mutato, l'uso buono può mutarsi.

Segr. Può.

Forest. E l' arte ancora, se dee concordarsi coll' uso.

Segr. Parimente.

Forest. E mutandosi non sarà costante; laonde quei filosofi che l'hanno definita, non ce la diedero bene a conoscere, e noi dobbiamo piuttosto credere a' Fiorentini che a' Romani.

Segr. Questo non concederò facilmente, benchè fosse necessità nella conseguenza.

Forest. Io glielo averei conceduto, per non contendere con Accademia fornita d'uomini scienziati pieni di filosofia; ma s' io concederò che l'arte non sia costante, mi parrà che non sia buona: perchè l' incostanza è rea, e s'ella non è buona, non è vera. Come faremo dunque per accordar sempre l' arte vera coll' uso vero?

Segr. Io non vedo il modo, e vorrei che mi fosse dimostrato.

Forest. Per avventura l' arte non si muterà; ma l'uso mutandosi cercherà quanto sia possibile, di non allontanarsi dall' arte: ma questa è cosa più difficile in effetto che in apparenza. Ma leggete quel che segue.

D. Dialogo. *Ma s' è vero quel che si dice, egli sprezzò il consiglio di Monsig. Pietro Bembo che l'esortò a scrivere epigrammi.*

Risposta. *Quanto agli epigrammi gli averebbe dato un bel consiglio.*

Dial. *Ovvero a comporre poema d'una sola azione.*

Risp. *Queste più azioni nel Furioso dell' Ariosto bisogna provarle, non presupporle.*

Forest. S'io non m'inganno, parla dell'istesso più disotto. Ricercate, se vi piace il luogo. È fra' notati.

Segr. Eccolo.

Risp. *Queste son tutte parole, alle quali non si crederia, nè anco quando uscivano di bocca a Pittagora. Noi diciamo che nel Furioso è una sol'azione ed all'Attendolo tocca a provare il contrario.*

Forest. Oltre a questi vi è il terzo luogo, ma non vi spiaccia che il ritroviamo.

I° Dial. *E chi volesse negarlo?*

Attendolo. *Non potrebbe, perchè l'Ariosto istesso il conferma in più luoghi del suo poema. Dice in un luogo:*

Ma perchè varie fila a varie tele
Uopo mi son che tutte ordire intendo, ec.
Di molte fila esser bisogno parmi
A condur la gran tela ch'io lavoro.

Risp. *Le più fila non impediscono l'unità della favola, ma sì bene le più tele. Onde se l'Ariosto in ragionando del suo poema ha errato nelle parole, l'ha fatto in quelle* a varie tele: *ma può salvarsi, che per tele abbia inteso episodii che tutti insieme poi si congiungano e formino quella gran tela ch'egli più correttamente disse nell'altro luogo.*

Forest. Chi vide mai di più tele farsi una tela? Quest'è ignoranza nell'arte del tessere, la quale dovrebbe pur essere intesa da' Fiorentini. Ma se non bastano in questo luogo le parole dell'Ariosto a provare la nostra intenzione, nè quella della proposizione, nella quale assai chiaramente dice di voler cantare molte azioni, prenderemo a provarla e pur diremo ch'essendo la presunzione per noi, dee egli mostrare il contrario, e contenderemo seco di ragione, la quale in Firenze non ci sarebbe negata dal sig. Ardito?

Segr. Se l'una prova non basta e non appaga, dee essere ritrovata l'altra dal buon dialettico.

Forest. Io non son pur dialettico, non che buon dialettico: ma se convien provare, ricorrerò all'amicizia che io aveva col Mazzone, e mi varrò delle sue prove, come di cose imprestatemi, perciocchè in presenza di Guido Ubaldo, Duca di Urbino di gloriosa memoria, ragionando meco, disse che due sono l'azioni del Furioso, come due sono quelle di Omero: e le due del primo, secondo lui, sono i due sdegni d'Achille, l'uno con Agamennone e l'altro con Ettore. Le due del secondo, le due guerre fatte, l'una intorno a Parigi, l'altra a Biserta.

Segr. Sottilmente considerò questi poemi il Mazzone.

Forest. Se in questo modo lo proverò, nulla proverò contra l'Ariosto che non sia provato contra Omero: ma pensiamo se la verità stia in questo modo; perchè non l'affetto, ma la verità ci dee muovere; e ditemi prima che cosa è sdegno.

Segr. Una passione potentissima dell'animo nostra che acceca la ragione.

Forest. E l'azione e la passione sono una medesima cosa o l'opposta?

Segr. L'opposta.

Forest. Dunque Omero cantando due passioni, non cantò due azioni; ma il primo sdegno di Achille contro Agamennone fu accompagnato da ogni azione, perch'egli dimorò nelle tende nè si mosse a' preghi, nè si piegò a' doni portatigli dagli Ambasciatori, sino alla morte di Patroclo, nella quale cominciò il secondo sdegno ed ebbe principio l'azione di Achille parimente: nè questo mi ricordo che dicesse il Mazzone.

Segr. La vostra distinzione mi pare assai chiara.

Forest. Quello nondimeno ch'egli dice delle due guerre, mi par vero; e potrebbe bastare per la prova che ricerca l'oppositore; ma vogliamo per far questa prova montare sull'Ippogrifo con Astolfo? o passare il mare a nuoto con Orlando Furioso, quasi ella non si possa fare in Francia? o intorno alle mura di Parigi andar cercando queste azioni, come Rinaldo ricercò la figliuola di Galafrone?

Segr. S'è possibile ch'ella si trovi, ricerchiamola intorno a Parigi e in ogni parte, dove potesse scondersi dagli occhi popolari.

Forest. Io dunque, cominciando a ricercarne, vi chiedo se l'offesa e la difesa sian diverse azioni.

Segr. Diverse.

Forest. Ma la guerra fatta intorno a Parigi ora è offensiva, or difensiva; laonde pare che non sia una sola azione.

Segr. Non pare.

Forest. E ben vi dovete ricordare che nella partita di Orlando, Carlo rimane assediato: poi, essendo rotto Agramante dall'esercito che Rinaldo conduce d'Inghilterra, Carlo gli pone l'assedio intorno; e tutta quest'azione è tale che può avanzare non che bastare ad un poema solo. Poi rotto Carlo da' sei cavalieri Pagani è di nuovo assediato, e ritorna Rinaldo a liberarlo di nuovo coi settecento, ch'è l'altr'azione.

Segr. Assai chiaramente si conoscono le due azioni nell'offesa e nella difesa doppia del Re Pagano.

Forest. Ma se ciò è vero in ogni abbattimento e in ogni duello saranno due azioni, perchè in ciascuno è l'offesa e la difesa; laonde pare che questo non basti: ma le due mutazioni di fortuna possono ben fare le azioni, le quali sono in Francia; e per questa cagione la persona di Rinaldo potrebbe parere la maggiore fra' Cristiani: nondimeno il fine della guerra universale si riserba ad Orlando, e quel del poema termina colla vittoria di Ruggiero. Laonde si potrebbe dubitare qual fosse il Cavalier principale; ma non è sconvenevole presupporre quello che dice l'autore nella proposizione. Or ritorniamo all'ordine tralasciato e seguite di leggere.

G Risp. *Quanto alla locuzione del Morgante, ella si biasima a' nostri tempi da chi ne può far giudizio, come il cieco de' colori; e se in quel libro si trovano dei modi e de' versi bassi, secondo l'autor del Dialogo, forse che nel Goffredo, dove il Tasso fa professione di magnifico e di gravissimo, n'ha in questo genere e quanto alle voci e quanto al suono de' più solenni e più spessi:*

Dell' opere notturne era qualcuna.
Terra di biade e d'animai ferace.
Così vien sospiroso e così porta.
Son qui gli avventurieri invitti eroi.
Senza troppo indugiar ella si volse.
Soccorso a' suoi perigli altro non chere.
Della città Goffredo e del paese.
Sens'altro indugio e qual tu vuoi ti piglia.
Scrivansi i vostri nomi ed in un vaso.
Gli occulti suoi principii il Nilo quivi.
Quest'è saver, quest'è felice vita.
Del Re Britanno il buon figliuol Guglielmo.
Con que' soprani egl' iterò più volte.
Ma di pietade e d'umiltà sol voci.
Su suso, o cittadini, alla difesa.
Tutto in lor d'odio infellonissi ed arse,

dove v'è anche per giunta alla derrata, in lor d'odio.

Forest. Se l'oppositore mi avesse dimostrato la bassezza de' modi, io glien'averei molt'obbligo, ma confesso di non conoscerla: e se a voi par bassa voce *qualcuna,* ch'è nel primo verso, e quell'altra *avventurieri,* ch'è nel quarto, prego che mel diciate liberamente.

Segr. A me non pajono e forse perchè sono usate da voi.

Forest. Nè a me parevano basse; ma perchè l'una quantunque sia nova è più in bocca de' cavalieri che del volgo, e l'altra ch'è pure usata dai popolari, non fu rifiutata dal Petrarca che l'usò tre volte; contuttociò l'avrei mutate, perchè non mi piaceva la sede della prima, e l'altra non esprimeva così bene quel che io avrei voluto dire; nè mi parrebbe ragionevole che, se le sue opposizioni non mi costringono a mutarle con alcuna ragione, mi costringessero a non mutarle, se mi paresse altramente, non avendo io massimamente stampato il mio poema.

Segr. Ben dee esser lecito a voi che non l'avete mandato in luce, quello che fu prima lecito al Bembo ed all'Ariosto che volontariamente pubblicarono l'opere loro.

Forest. Ma forse la nostra considerazione è soverchia, perch' egli non parla delle voci, ma dei modi; nondimeno tali modi tutti mi pajono assai nobili; e quello *su su,* che non è stato prima nelle scritture, è pieno di quella forza e di quella espressione che lodata da lui negli altri non dovrebb' essere in me biasimata. Ma che diremo dei numeri?

Segr. L'istesso; che tutti siano alti, perchè tutti son vostri.

Forest. A me pajono assai alti questi:

Così vien sospiroso e così porta.
Ch'un cavalier che d'appiattarsi in questo.
Del Re Britanno il buon figliuol Guglielmo.
Tutto in lor d'odio infellonissi ed arse.

Gli altri non mi pajono bassi, se non in quanto colla scorrezione della scrittura ne fanno parere alcuni così fatti. In quel che poi soggiunge «e v'è alla derrata *in lor d'odio*» io non conosco alcuna bruttura nella voce, nè so bene s'egli ci voglia qualche terza cosa, come piaceva a Brisone: e se io avessi detto *bordello,* come disse l'un de' poeti da lui tanto lodati, o *puttane,* come disse l'altro, non mi dovrebbe pungere con più mordaci parole. Ma forse le mie piaghe erano così peggiorate che vi bisognava usare il ferro e gli unguenti che apportano dolore. Debbo ringraziar dunque la severità del medico, s'ella può recarmi giovamento. Ma vi prego che leggiate.

Risp. Benchè di que' suoni oltre ad ogni altro sia ripieno tutto quel poema:

Mesce lodi e rampogne e pene e premii:

che pur v'è il vantaggio della cacofonia, come anco in quest'altro:

Toglie di mano al fido alfier l'insegna.
E da' vagheggiatori ella s'invola,

tolto in parte dalla Beca e dalla Nencia.

Forest. Se delle cose del *bordello* dovessi ragionare, non ve ne chiederei, chè ne siete peravventura poco informato; ma di quelle delle corti e de' nobilissimi palazzi ve ne posso dimandare sicuramente. Parvi dunque che il vagheggiare s'usi in luoghi così fatti?

Segr. Senza dubbio.

Forest. Non è dunque tolto da quella parte ove egli crede. Nè mi dispiace di aver perturbato l'ordine, e di riservare nell'ultimo quel che dice della cacofonia, la quale non è tale in questi versi che non possa apportare anzi vaghezza che no. E per cercarne esempii non bisogna passare il primo sonetto del Petrarca:

Di me medesmo meco mi vergogno.

Ma non conviene ch'io vi ricordi che leggiate; sapete che il sospendere delle mie parole vi è quasi un invito a leggere.

Risp. Ma perchè più v'indugio? itene o miei: coll' indugiare in attivo significato ch'è in tutto sua creatura.

Forest. Non mi spiace che alcuna mia creatura possa aver luogo in questa lingua.

Risp. Tu l'adito m'impetra al capitano: con quel vocabolo nel fin del verso che in questa sede avrebbe forza d'abbassare i versi che uscissero di bocca alla Musa della magnificenza.

Forest. La Musa della magnificenza non si abbassa strabocchevolmente, ma non cura di salir sovra i tetti, chè molte volte non ci sarebbe il convenevole.

Risp. Nè v'è figlia d'Adamo in cui dispensi.

Degl' infedeli espugnarem dimane.
Gildippe ed Odoardo, i casi vostri.

ed altri quasi senza novero dello stesso sapore.

Forest. S'io gli ho conditi con qualche sapore, non gli dovrebbono parere insipidi.

H Risp. Senza che non vedo perchè debba essere più agevole il compilare un poema asciutto e povero, come quel del Goffredo, che un pieno e ricchissimo come quel del Furioso; nè che malagevolezza sia questa che porta seco l'unità della favola.

Forest. Or crederemo noi di conoscere agevolmente quel che non conosce il Segretario dell'Accademia Fiorentina, dalla quale tanti letterati prendono nuove leggi di poesia?

Segr. Non peravventura facilmente.

Forest. Ma delle cose difficili non dobbiamo

spaventarci; però ditemi s'è difficoltà nella tragedia.

Segr. Ad alcuni par maggiore che nell'epopeja: ma quantunque non sia maggiore, è certo grande.

Forest. Tuttavolta ella è sì picciola in comparazione dell'epopeja.

Segr. È veramente.

Forest. E nel chiudere le canzoni ecci difficoltà?

Segr. Il dimostra il picciol numero delle belle che se ne trovano.

Forest. E ne' sonetti ancora è molta difficoltà?

Segr. Per la medesima ragione si manifesta.

Forest. Dunque la difficoltà è non solo nelle più lunghe, ma nelle più brevi composizioni.

Segr. Così stimo.

Forest. Ma peravventura non è della medesima sorte; ma l'una nasce dal sottile artificio, l'altra dalla molta fatica.

Segr. Le cagioni sono assai diverse.

Forest. Ma quale è più lodevole, quella ch'è necessariamente coll'arte, o quella che ne può esser discompagnata?

Segr. Quella che s'accompagna coll'arte.

Forest. Quella dunque che nasce per l'unità della favola: laonde assai convenevolmente fu detto che tessuta la favola, l'opera era quasi finita.

Risp. *Diranno i fautori dell'Ariosto ch' il suo poema è un palagio perfettissimo di modello, magnificentissimo, ricchissimo ed ornatissimo, oltre ad ogni altro, e quel di Torquato Tasso una casetta picciola, povera e sproporzionata, per esser bassa e lunga, oltre ogni convenevole misura; oltrediciò murata in sul vecchio o piuttosto rabberciata, non altramente che quei granari, i quali in Roma sopra le terme superbissime di Diocleziano si veggiono a questi giorni.*

Forest. O mirabil giudizio! quanto ho io perduto a non conoscer prima quest' uomo, il qual m'avesse scoperti i difetti del mio poema ad uno ad uno, i quali da tanti amici non mi furono prima dimostrati. Ma tuttavolta io il ringrazio che mi scopra le imperfezioni mie proprie: ma di quelle che mi son comuni co' lodatissimi poemi, non gli debbo credere senza ragione; e ricerchiamola fra noi, poichè egli è lontano, e ditemi: il grande e il picciolo non sono di que' nomi che son detti relativi?

Segr. Di quelli.

Forest. Ma se il mio poema è picciolo, è picciolo in comparazione.

Segr. Così stimo.

Forest. E in qual comparazione, in quella di Dante o dell' Eneide?

Segr. Non mi pare, perchè dell'uno è maggiore ed all'altro è peravventura eguale.

Forest. Dunque non è picciolo, ma piuttosto grande in paragone de' perfetti.

Segr. La conclusione segue dalle premesse.

Forest. Ma forse è picciolo in differenza dell' Iliade ch'è fra i perfettissimi.

Segr. La differenza non è grande.

Forest. Ma essendo egli posto fra la maggiore e la minor quantità de' poemi, i quali si misurano colla misura del convenevole, del moderato e dell'opportuno, è nel mezzo della perfezione; e se pende verso l'una parte, pende verso la maggiore, la qual tuttavolta è misurata col decoro. Adunque nè mi debbo vergognare ch'egli sia tale, e s'io volessi accrescerlo, tanto dovrei accrescerlo che agguagliasse il maggiore de' perfettissimi; chè superarlo molto non si potrebbe, se non si facesse coll' altra misura propria di quell' arti, le quali misurando il numero, la lunghezza, la larghezza e la profondità al contrario, non fuggono gli estremi, nè schivano della imperfezione.

Segr. Con questa misura dismisurata, ch'è propriamente dismisura, non insegnò a misurare alcun buon geometra, nè peravventura Aristotile o Platone.

Forest. Non ci spiaccia dunque a lasciarla all'oppositore ch'è nuovo architetto, e mi pare che lodi il fabbricare sulle menzogne. Ma che diremo di quello che scrive in ultimo: che la mia casa è murata sul vecchio?

Segr. Che l'opposizione vi sia comune con molti altri e con Virgilio e con Omero; e con Virgilio principalmente; perchè questi due scrittori fondarono la sua sovra edificio molto più antico.

Forest. E quale è questo edificio?

Segr. L'istoria delle guerre di Troja ed il passaggio d'Enea in Italia.

Forest. Antichissimo certo: ma pure io dubito che l'oppositore non s'inganni; perchè colui che mura sul vecchio, non fa di nuovo la forma di tutto il palagio.

Segr. Non suol farla, ma finisce la cominciata.

Forest. Se Virgilio dunque ed Omero fecero tutta la forma di nuovo, non murarono sul vecchio.

Segr. Non si può dire con alcuna ragione.

Forest. Nè si dice ch'edifichi sovra il vecchio chi prende i marmi e i cedrj e l'altra materia da alcuno antico edificio e forma il palazzo tutto di nuovo; ma colui solamente che fa nuove camere sovra le vecchie camere; e sovra le vecchie, nuove sale.

Segr. Così mi pare senza alcun dubbio.

Forest. L'Ariosto dunque ha murato sul vecchio, avendo murato sovra quella parte così grande, già cominciata dal Bojardo; ma io che ho preso parte della materia dall'istoria solamente, non ho murato sul vecchio, ma formato nuovo edificio; e la materia che ne ho presa, s'invecchia meno che non fanno i marmi e l'oro e gli argenti e gli altri metalli: e più del cedro e dell'aloè si conserva dalla putrefazione. Non so dunque con qual sottile avvedimento abbia nel mio poema biasimato quel che, se pure era degno di biasimo, si poteva riprendere nell'Ariosto, ma nel mio non poteva in modo alcuno cadere la riprensione, come non può negli altri perfetti; laonde l'oppositore Fiorentino mostra d'essere tal muratore, quale innanzi s'è dimostrato tessitore, o come se ne mostra intendente poco appresso, assomigliando la tela

dei mio poema, la quale è maggiore dell'Eneide, ad una sagherella.

Dial. *Il Tasso non ha però trovato di proprio ingegno cosa di maraviglia; e perciò pare ch'egli in questa parte abbia piuttosto fuggito biasimo che acquistata lode, laddove se l'Ariosto si chiamerà vinto nell'ordinamento e nella tessitura della favola . . . .*

Risp. *Questo non farà egli.*

Dial. *Peravventura l'avanzerà nell'invenzione.*

Atten. *Intorno a ciò non dicono che il Tasso sia stato ritrovatore di cose maravigliose e che in questa parte possa paragonarsi a' Greci poeti.*

Risp. *Nè anche a molti Toscani.*

Forest. Mi rincresce che l'Attendolo non sia presente ed insieme l'oppositore, da' quali peravventura imparerei quali sono le cose degne di maraviglia: ma poichè voi potete sostenere la persona di ambedue, ditemi, vi prego, che direste, o che direbbono che siano i miracoli o le maraviglie?

Segr. L'insegna Orazio nella sua poetica lodando Omero:

Cogitat, ut speciosa dehinc miracula promat,
Antiphatem, Scyllamque, et cum Cyclope Charibdim.

Forest. Dunque maraviglie e miracoli chiamiamo i fantasmi: e quella parte della poesia ch'è facitrice dell'immagini fantastiche, sarà lodata per l'invenzione delle maraviglie: della qual lode sarà priva l'altra che fa le vere similitudini.

Segr. Altro non mi pare che si possa cavare da Orazio.

Forest. Ma i filosofi che chiamano maraviglioso?

Segr. Quello, la cagion del quale è occulta.

Forest. Tutte le cose dunque che avvengono per secreto giudizio della provvidenza di Dio, saranno maravigliose.

Segr. Senza dubbio.

Forest. E tutte l'altre delle quali sono occulte in qualche modo le cagioni divine ed umane?

Segr. E quelle ancora saranno a mio giudizio.

Forest. Ma fra le due maniere di maraviglie, quali pajon maggiori, le fantastiche o le divine?

Segr. Le fantastiche posson parer maggiori al volgo; ma non sono credute.

Forest. E la maraviglia nasce dalle cose credute o dalle non credute?

Segr. Niun si maraviglia di quelli effetti ch'egli non crede veri o possibili almeno.

Forest. Dunque delle cose e degli effetti creduti solo ci maravigliamo; e la maraviglia dell'altre cose, non solo è minore, ma non è pur maraviglia.

Segr. Così avviene.

Forest. Dunque tutte le cose, le quali nel mio poema son governate dalla provvidenza di Dio, sono degne di maraviglia.

Segr. Sono.

Forest. E se il mio avanza in questo tutti gli altri poemi eroici, supera tutti gli altri nella maraviglia.

Segr. Veramente mi pare che vi si possa concedere questa lode.

Forest. Quelle maraviglie o siano fatte con simili similitudini o con dissimili similitudini, tutte son fatte con verissime similitudini; e s'alcuno dirà che non sia trovato dall'ingegno mio lo scudo della Verità che ricoperse Raimondo e tutte l'arme o gli instrumenti del cielo, descritti più minutamente dall'Areopagita e l'altre descrizioni dei cieli e delle cose celesti, e l'apparizione degli angeli e degli spiriti beati, non furono almeno da me trovate senza l'ingegno mio; e la cristallina porta d'oriente, dalla quale escono i sogni e le visioni che Dio ci manda, è mia propria invenzione, alla quale le case del Sonno dovrebbono cedere: e mio proprio ritrovamento è 'l far le Preghiere alate, che da' Gentili erano dipinte zoppe; non sapendo essi quanto tosto siano esauditi i preghi di coloro che sono infiammati da viva carità: e l'una e l'altra s'io non m'inganno può convenevolmente esser ricevuta da poeta cristiano: nè in questa parte ho giudicato convenirsi licenza maggiore.

Segr. Nella revisione del vostro poema e nell'accrescimento già disegnato prima che si stampasse, s'aspettavano da voi cose mirabili e conformi alla dottrina delle sacre lettere.

Forest. Non voglio destare espettazione che io non possa facilmente sostenere. Ma che diremo della parte fantastica delle immagini, nella quale la mia nova invenzione non mi pareva degna d'alcun dispregio? perchè tutti gl'incanti fatti per impedir le macchine, oltrechè contengano molte allegorie, possono essere creduti; perchè è possibile che sian fatti dal mago. E son particolarmente degni di maraviglia, perchè son congiunti alla favola. Non parlo dell'altre cose mirabili, delle quali alcuna potrei rimovere, acciocchè la maraviglia de' simulacri non fosse peravventura soverchia.

M. Risp. *Ma il Tasso ha scritto la medesima parte appunto che di più d'un autore si trova eziandio nelle stampe.*

Forest. Questo può esser facilmente; ma per mi è tanto ignoto quanto discaro, se pur egl' intende non d'istorici, ma di poeti: e quando io cominciai il mio poema, non sapeva che alcun trattasse questa materia in versi che gliel'averia conceduta, parendomi che dell'azioni meritevoli di esser descritte poeticamente debba avvenir quello che avviene de' luoghi de' teatri, i quali sono ragionevolmente del primo occupante. Seppi dappoi che la scriveva in versi latini il Barga, eccellentissimo poeta ed un Padre Gesuita di gran merito, non solamente di molto grado: ma essendo diversa la favola non mi parve di lasciar l'impresa, altramente non sarei stato così discortese, nè così vago di contrasti. E quantunque l'usanza greca ciò concedesse a' poeti, non mi pareva cosa da' nostri tempi o dalle nostre corti.

Dial. *Nondimeno la proposizione del suo libro appare diversa da questo primo intento. Perchè proponendo egli dice:*

Le donne, i Cavalier, l'arme, gli amori,
Le cortesie, l'audaci imprese io canto.

Risp. *Negasi questa conseguenza. L'Ariosto*

nella proposta del suo poema usa quella figura che suol descrivere il tutto coll'annovero delle parti.

Forest. Questa figura suol mai tralasciare alcuna delle parti o pure numerarle tutte ad una ad una?

Segr. Numerarle tutte.

Forest. Dunque, se tutte non le numerò, non volle usare questa figura o non bene l'usò.

Segr. La divisione è bastevole.

Forest. Ma qual' è più ragionevole che si creda che non l'usasse o che non l'usasse bene?

Segr. Che non l'usasse.

Forest. Seguite.

Dial. *Qui potete vedere aver egli dato luogo nel suo poema a persone scelleratissime, vili e del tutto indegne, contra gl'insegnamenti d'Aristotile, il che non si può dir ch'abbia fatto il Tasso.*

O. Risp. *Il poema del Tasso è sì stretto che a pena vi potevan capir le buone.*

Forest Capì nell'Eneide Sinone, il Ciclope e Mezenzio, e pur era minore.

P. Risp. *Ma sono anche in Omero i Tersiti, i Ciclopi ed altri simili assai; e quel ch' è peggiore, non è il fondamento sopra il quale è fabbricata l'Iliade tutto scelleratissimo?*

Forest. Chiama scelleraggine l'incontinenza: nè si ricorda della dottrina d'Aristotile, nella filosofia de' costumi, confermata dal suo divino poeta; quantunque non l'incontinenza sia il fondamento dell'Iliade, ma la virtù eroica.

Q. Risp. *Ma chi volesse anche vederla più fil filo, etiandio nel Goffredo così sterile e così smunto poema, saranno di queste o di peggiori cose, senza bisogno della favola, se però poema dir si potesse l'imbrattar istoria pia con sozzure di visii carnali e omicidii in persone di cristiani e amici e sì fatti; e ad uomini celebri di santità di vita e onorati di fama di martirio attribuire affetti, peccati immondi, infino allo innamorarsi di Saracine e per esse volersi uccidere e aver mutata religione.*

Forest. Io non so bene se l'essere sterile e smunto sia colpa del mio poema o della mia avversità; perchè laddove egli dovrebbe aver prodotto amore e benevolenza negli animi non solamente de' lodati, ma de' lettori, ha forse generato in alcuni contraria passione: ma se l'infecondità è negli altri, non debbe a lui rimanerne la vergogna; tuttavolta m'assicura che abbia prodotto alcun parto, quello che dicono de' miei parziali, i quali potranno più lungamente rispondere a questa opposizione: ma io che volentieri (nè però senza mio dolore) sostengo d'esser medicato dell'ignoranza, dirò al medico: son infermo per la dolcezza de' cibi dell'intelletto, de' quali ho gustato di soverchio nell'età giovenile, prendendo il condimento per nutrimento; nondimeno troppo spiacevoli sono questi medicamenti e temo che non m'ingannino, perchè io li prenda, benchè questa è nuova sorte di medicare e nuova maniera d'artificio unger di fiele il vaso, in cambio di mele, perchè dall'infermo non sia ricusato. Ma forse desiderate saper la cagione, perchè io dica questo, e perchè io parli col medico, pur com'egli fosse presente?

Segr. Dichiarate senza metafora il vostro concetto.

Forest. Niuna scelleraggine è nel mio Goffredo o negli altri Cristiani; ma tutte incontinenze o violenze d'incanti, le quali non sono scellerate, perchè l'azioni non son volontarie semplicemente; e niuna io ne descrivo ne' cavalieri, della quale non si veda nell'istoria menzione, almeno in universale: niuna è senza costume o senz'allegoria; e questo era il mele, del quale dovevano ungere la bocca del vaso, perchè io prendessi la medicina. E se c' è un traditor di Cristo che solo è scellerato, è non sol verisimile che fosse, ma vero: e la verità non è forse senza qualche necessità.

Segr. Grande e sempre necessario è l'obbligo del ben fare e del vero dir parimente.

Forest. Ma non vi par assai convenevole che l'adunanza dell'esercito contenga i buoni ed i cattivi, come li contiene la città?

Segr. Mi pare.

Forest. Nella città si concede luogo al traditore?

Segr. Fu sentenza de' famosi filosofi.

Forest. Dunque non è sconvenevole che si conceda nell'esercito.

Segr. Non per questa ragione, nè per l'esempio di Sinone che adduceste par dianzi, o per quel di Gano, del qual son pieni tutti i romanzatori.

Forest. Ma per quest'altra è necessario.

Segr. E per quale?

Forest. Perchè se c' è un contrario, è necessario che ci sia l'altro. Se ci sono i beni, è necessario che ci sia la fraude.

Segr. Io veggio questa necessità nell'universo e udii già dire o lessi che il male è di sua perfezione. La veggio nelle città e negli eserciti, ma non la conosco nei poemi.

Forest. Ma i poemi sono imitazioni o quasi immagini dell'universo, delle città e degli eserciti.

Segr. Sono.

Forest. E immagine dell'universo è il poema di Dante, che l'oppositore chiama divino ed io volentieri glielo concedo.

Segr. Immagine veramente maravigliosa.

Forest. Immagini delle città e degli eserciti sono l'Iliade o l'Odissea, l'Eneide e la mia Gerusalemme, e l'altre sì fatte; o pur anche queste sono immagini dell'universo?

Segr. Dell'universo piuttosto: perchè si descrive in loro il cielo e l'inferno, non solamente la terra abitazione degli uomini e gli altri elementi.

Forest. E se l'immagine dee rassomigliare l'immaginato ed esprimere il costume, è necessario che il male ritrovandosi nel mondo, si ritrovi nel poema.

Segr. Mi pare necessario.

Forest. Laonde convenevolmente disse Plotino che se fosse alcun poema senza i peggiori, sarebbe men bello. Ma la necessità della quale parla Aristotile è questa medesima o pur diversa?

Segr. Aristotile parlò di quella necessità, senza

la quale non si potrebbe legare o sciogliere la favola, la quale peravventura è diversa.

Forest. Diversa come l'effigie dall'effigiato o pure in altro modo?

Segr. Io credeva in altro modo.

Forest. Ma se in altra maniera fosse diversa, ne seguirebbe che tutte l'azioni degli uomini potessero condursi a fine senza la malizia; il che non è vero.

Segr. Dunque in questa guisa solamente è differente.

Forest. Ma seguite.

Risp. *Lo inganno di Ricciardetto ec. Puossi sentire parlar più reale, più eroico e più accompagnante il decoro che quel d'Agramante e di Brandimarte?*

Così parlava Brandimarte ed era
Per soggiugnere ancor molt' altre cose.

Forest. Niuna lode dell'Ariosto, come ho detto più volte, mi spiace. Laonde può esser lodato col mio silenzio o colla mia lode medesima, chè nel coro de' lodatori non discorderei l'armonia; però non voglio per vaghezza di contradire rimproverare all' oppositore ch' egli abbia scelto luogo so spetto, nel quale pajono anzi di predicator cristiano che di cavalier saracino, quelle parole:

Crederò ben tu che ti vedi 'n preda
Di quel dragon che l'anime divora,
Che brami teco nel dolore eterno
Tutto il mondo poter trarre all' inferno.

Perchè i Macomettani non biasimano Cristo, nè sogliono usare simili persuasioni o simili spaventi, ma spaventano colle morti, con gl' incendi e colle ruine ed in somma colle pene temporali.

S. Risp. *Già s' è risposto ch' eroico e romanzo è tutt'uno, e s'intende romanzo per un eroico allegro ed eroico per un eroico nojoso e spiacevole, e ci contentiamo che in noja e spiacevolezza resti il Goffredo al disopra.*

Forest. Può esser tutt'uno, quel che non è tutto, nè uno?

Segr. Non può.

Forest. Ma se questo poema non è tutto, nè uno, non è possibile che sia tutt' uno coll' eroico. Se tutti i romanzi sian così fatti, lascierò che sia ricercato da altri: a noi basterà che non prendiamo errore in quel ch' è giudicato.

Dial. *Ed in questa seconda parte del costume notano alcuni il Tasso che pone in bocca d'un pastore sentenze non pur da uomo di città, ma da filosofo. Dicono ancora che non convenga ad Armida, nè a Tancredi innamorato dir ne' lamenti loro parole così colte e artificiose.*

T. Risp. *Non dee aver vedute lettere amorose di tanti illustri autori, nè 'l ragionamento del Zima e della donna Vergelesa.*

Forest. Ma che ne credete voi di questo?

Segr. Che le abbia vedute senza fallo.

Forest. E senza dubbio il non conosciuto amico dee aver veduto la tragedie di Sofocle, nelle quali gli affetti così parlano con versi coltissimi: ma quali son più colte di quelle che Virgilio pose in bocca della innamorata Didone?

Segr. Non ce ne sono a mio parere; ma pur l'opinione d'Aristotile par diversa.

Forest. Ma, se io non m' inganno, parla ancora in diversa materia; chè il gir cercando i testi ora non sarebbe opportuno; e voi sapete quanto io sia smemorato e quanto liberamente soglia filosofare, il che non direi, se non fosse lecito di filosofare a quelli ancora che non sono dotti, perchè la filosofia è posta in mezzo fra la scienza e l'ignoranza.

Segr. Il filosofare è simile all' arricchire; onde siccome a' poveri le ricchezze, così agl' indotti si conviene acquistar le scienze: ma voi somigliate a que' ricchi che vogliono traricchire, nè si contentano dell' acquistato; e se questo è uno degli altri acquisti, seguiterò, per non impedirlovi.

Risp. *E perchè si passa alla mutola il malvagio consiglio dato da Ubaldo, indotto dal Tasso per savio e fedele amico, a Rinaldo nel dipartirsi da Armida?*

Forest. Se avesse detto consiglio d' uomo poco avveduto, non avrei peravventura dato risposta per non contradire al giudizio del sig. Flaminio, nobile uomo, dottissimo, che già tale nominò Ubaldo, quando da prima vide il mio libro, quantunque avessi potuto; ma dicendo malvagio, si può rispondere che i malvagi consigli inducono alle cose malvagie, e questo non persuade alcuna malvagità.

Dial. *Ma in questa maniera del costume osservantissimo, se io non m' inganno, è stato il Tasso, ec.*

V. Risp. *D' alcun di questi s' è già mostro il contrario.*

Segr. Se le dimostrazioni sono fatte chi prenderà le macchine per gittarle a terra? poichè io non posso riprovarle in altro modo che in quello nel quale stimo d'averle riprovate.

Dial. *I quali furono appunto o saggi o forti o audaci o arditi, conservando la verità dell'istoria.*

Risp. *L' audacia non fu riposta tra' buoni costumi, essendo da bestie, non da persone.*

Forest. Se qui fosse l'oppositore, io gli chiederei se l'audacia fosse contraria alla fortezza.

Segr. Risponderebbe, se non m' inganno, ch' è contraria; quantunque si legga appresso Platone che tutti i forti sono audaci: ma non tutti gli audaci, forti.

Forest. S'egli con Platone rispondesse, sarebbe terminata la questione; ma con Aristotile rispondendo, io direi che i contrarii sogliono essere intorno al medesimo subbietto.

Segr. Sogliono.

Forest. Dunque se l'una è da uomo, l'altra non è da bestia, tuttavia non si ripone fra i buoni costumi.

Segr. Anzi è riposta, perchè l'audacia imita la fortezza in quelle cose che può, e cerca d'assomigliarla e i simili son riposti fra' simili:

Irim de coelo misit Saturnia Juno
Audacem ad Rutulum.

Dial. *Quando non se gli attribuisca a fallo l'aver finto Rinaldo, tronco di casa d'Este, figliuolo*

di Bertoldo, aver militato nella guerra di Gerusalemme, ec.

Risp. *Benchè ci abbia esempii di questo vizio, non pur ne' poeti, ma anco ne' più illustri componitori de' dialoghi, non resta che non sia vizio.*

Forest. Qual vizio? cupidità, falsità o altro simil vizio di costumi, o piuttosto vizio dell'arte?

Segr. Se pur è vizio, è vizio dell'arte; perchè i vizii dell'arte debbono esser biasimati dagli artefici, come i vizii de' costumi da' costumati.

Forest. Ma i vizii dell'arte sono contrarii alla virtù dell'arte, non a quella de' costumi.

Segr. A quella dell'arte.

Forest. E la virtù dell'arte non è una sola, ma piuttosto molte; perchè molte son l'arti.

Segr. Molte senza fallo.

Forest. E noi parliamo della virtù dell'arte poetica e del vizio che gli è contrario.

Segr. Di quella e non d'altro.

Forest. Ma la virtù dell'arte poetica fa le sue operazioni perfette, come di ciascun'arte, o pur imperfette?

Segr. Perfette, come tutte l'altre arti.

Forest. La favola dunque ch'è una dell'opere del poeta, si farà perfetta coll'arte poetica.

Segr. Con niun'altra.

Forest. E se la favola ricevesse maggior perfezione alterando l'istoria, la virtù dell'arte poetica e l'officio suo consisterà nel bene alterarla.

Segr. Così mi pare: tuttavolta si debbono variar le circostanze, non l'essenza dell'istoria.

Forest. E di questo ci sarebbe alcuna ragione?

Segr. L'autorità d'Omero e di Virgilio e degli altri, i quali alterarono tutte le circostanze.

Forest. E senz'alterarle, non avrebbono potuto far favola, e non sarebbono peravventura stati poeti.

Segr. Non a mio parere.

Forest. Ma quali sono le circostanze? ditele voi che dovete saperle tutte a mente.

Segr. Sette sono, se ben mi ricordo, secondo alcuni, secondo altri nove; ma io narrerò il numero minore. La prima circostanza è chi, cioè colui, che fa l'azione; la seconda è che, cioè l'azione fatta; la terza intorno a che, cioè la materia nella quale si adopera; la quarta in che, e questa si divide in due, cioè in che luogo ed in che tempo, e questa sarà la quinta; la sesta con che, cioè con quale istrumento; la settima in grazia di che, cioè il fine, per lo quale si fa l'azione.

Forest. Dunque fra le circostanze è il tempo e la persona: e non importa se Rinaldo, il quale fu settanta od ottant'anni dopo l'impresa di Gerusalemme, sia numerato fra' principali che passarono all'acquisto, perchè l'alterazione non si fa nell'azione istessa, la quale altramente si potrebbe dir negozio o nell'essenza sua, ma nelle circostanze che sono attribuite al negozio o alla persona.

Segr. Non pare che questa ragione importi.

Forest. E l'alterazione è quella che accresce perfezione alla poesia. Dunque nel nostro caso si aggiungono molte di quelle parti nelle quali si divide la prima circostanza e tutte la possono far verisimile: vi si aggiunge, dico, il nome di cavaliere, perchè alcuni con quel nome stesso vi guerreggiarono. La nazione, perocchè fu d'Italia e della casa d'Este, la quale diede Guelfo ancora a questa impresa. La fortuna, perchè fu vittorioso e fece grandissime azioni, e nulla se gli attribuisce di sconvenevole. Lo studio, perchè s'esercitò nell'armi più di ciascun altro. L'affezione, perch'egli fu amator di gloria e di onore. Il consiglio, perchè gli piacque sempre il guerreggiar per la giustizia, siccome si conobbe nella vittoria ch'egli ebbe contra Ezzelino: a questa aggiungerò che accrescendo o venti o trent'anni della vita di Rinaldo, non segue alcuna cosa contra l'istoria; onde par piuttosto di quelle cose che non son definite dagl'istorici che di quelle che son determinate; però senz'alcuna sconvenevolezza la sua persona poteva riceversi fra le principalissime del suo poema.

Dial. *Questa incostanza di costume non usò già il Tasso nel finger nuova persona, ec.*

X. Risp. *Signor no, perchè in Zerbino, in Isabella, in Ariodante ed in tanti altri che son fatture dell'Ariosto, siccome in quelli ancora che trovò fatti dall'istoria, è il costume in ciascuna qualità meglio osservato senza comparazione.*

Forest. L'amico non conosciuto prova in qualche parte quel che dice; ma l'oppositore riprova senza addurre alcuna ragione; laonde mi pare ch'egli si attribuisca quest'autorità di giudice, quasi gli sia convenevole per l'età: però tra il suo rispetto e la riverenza ch'io porto all'Ariosto, non risponderò se non dove s'adduce ragione, non volendo opporre autorità ad autorità, favore a favore e grazia a grazia: e quantunque io potessi, non mi par ciò ragionevole.

Segr. Benchè fosse ragionevole non si conviene alla vostra modestia.

Forest. Dunque mentre non si contende con gli argomenti, ma si determina coll'autorità, potranno i vecchi a lor voglia giudicare: ma quando le ragioni saranno insieme ristrette in ordinanza così folta che somigli quella descritta da Omero e da Virgilio, in guisa che il sillogismo sia opposto al sillogismo, l'entimema all'entimema, l'induzione all'induzione, e l'esempio all'esempio, diremo a' vecchi padri: state da parte, non vi frapponete fra l'armi dialettiche dei combattimenti; e se pur è vostro uffizio di pacificare, pacificate innanzi che sia cominciata la contesa. Or seguite.

Dial. *Dice Aristotile che 'l costume reo non dee usarsi dal poeta, se non quando necessità o forza ne sia cagione; e necessità e forza s'intende fare al poeta, quando non essendo il costume tale, la sua favola venisse a guastarsi del tutto e perderne la vaghezza.*

Y. Risp. *Il Poeta non ha mai necessità di far male, ed altro vuole in quel luogo dirsi da Aristotile.*

Forest. E questo ancora ha bisogno che mi sia provato e dichiarato, perciocchè non intendo a chi si riferisca *altro*, se alle parole dell'Attendolo o pur a quelle dell'oppositore.

Segr. L'oppositore le riferisce a quelle dell'Attendolo.

Forest. Ma che dice Aristotile, ove parla dei costumi?

Segr. Ch'esempio di reo costume non necessario sia Menelao; e poi soggiunge che così ne' costumi come nella composizione delle cose, si ricerca il necessario o il verisimile.

Forest. E questo è diverso da quello che dice l'Attendolo?

Segr. Pare all'oppositore, forse perchè la necessità ricercata ne' costumi è diversa da quella che si ricerca nella favola; e l'una non è necessaria all'altra, come vuole l'Attendolo.

Forest. Or ditemi, la necessità nel costume è ella assoluta o pur condizionale?

Segr. Assoluta, risponderebbe forse l'oppositore.

Forest. Ma se fosse la necessità assoluta, l'uomo sarebbe malvagio di necessità.

Segr. Sarebbe.

Forest. E se ciò fosse vero, non ci sarebbe la libertà della nostra volontà. Dunque guardisi l'oppositore dal difender questa opinione.

Segr. Sarà dunque la necessità condizionale.

Forest. Ma vogliamo ritrovarne qualche esempio nei poeti, ed in Omero particolarmente?

Segr. Ritroviamolo.

Forest. Se Agamennone doveva torre per forza Briseide ad Achille, la quale gli era stata conceduta nella distribuzione della preda, era necessario che fosse ingiusto: ma doveva torla, dunque era necessario che fosse tale.

Segr. È necessario.

Forest. E s'in questa guisa la necessità nel costume è condizionale, è congiunta con quella della favola, senza la quale ella del tutto si guasterebbe.

Segr. Così appare senza fallo.

Forest. Dunque Aristotile non ha inteso altro di quel che dice l'Attendolo; ma altro di quel ch'ha detto l'oppositore, cioè che 'l poeta non abbia mai necessità di far male.

Segr. Non s'inganna dunque, ma ci ha voluti ingannare.

Forest. E s'egli non s'inganna, l'imitare i peggiori o non è necessario a' poeti, o non è male.

Segr. Assai chiaramente si conchiude per le già dette ragioni.

Forest. Ma seguite di leggere le cose, che rimangono segnate.

Segr. Ci rimangono delle più dispiacevoli.

Z Risp. *L'Ariosto usa modi più poetici, che non fa il Tasso, ma con tanta maestria, ec. Il Goffredo all'incontro non ha nè belle parole, ne bei modi a mille miglia, quanto il Furioso, e sono l'une e gli altri oltre ogni natural modo di favellare, e con legatura tanto distorta, aspra, sforzata e spiacevole ec. Tra l'altre cose, buona parte delle parole pajono appiastricciate insieme, e due e tre di loro ci sembrano spesso una sola, di niuno, o di lontanissimo sentimento da quel che s'aspettava dalla continuazion del concetto: sicchè spesso ci muove a riso, come alcuni di questi suoni, che si sentono ne' suoi versi, checanuto, ordegni, tendindi, mantremante, impastacani, vibrei, rischioignoto, crinchincima, tombecuna, comprotton, incultavene, alfiancazzo; a imitazione di quel, ch'Assolino, di suo padre:*

Poi più che Nerone empio e ch'Assolino.

Cocchio più d'una volta, barbarobarone ed altri che pajono proprio di quella razza, daccolmio, insaccheromi io, e dogh'use; e questo sia detto per incidenza.

Forest. Mi par piuttosto ricercato con molto studio; ma di qual razza egl'intende? non è certo di ginetti di Spagna, o di corsieri del Regno; e se questi sono cavalli, nascono solamente in Firenze, e si danno forse a vettura. Ma non parliam più di questo, ma dell'artifizio suo, col quale vituperando senza ragione, cerca dar forza di ragione alla maledicenza: ma se nulla prova, nulla gli si risponderà, o pur niuna prova è necessaria nelle parole, e basta il senso?

Segr. Il senso dee bastare, secondo l'opinione dell'oppositore, che ripone il giudizio nel gusto.

Forest. Or ditemi, a tutti i gusti piacciono tutt'i sapori egualmente?

Segr. Non piacciono.

Forest. Nè a tutti gli occhi pajon belle egualmente le cose vedute.

Segr. Non pajono.

Forest. E così diremo delle cose le quali sono odorate o toccate.

Segr. Parimente.

Forest. E peravventura il gusto, o altro sentimento esercitandosi intorno alcun obbietto, s'ammaestra e si fa dotto, nè tutti i palati distinguono la differenza de' sapori così esquisitamente.

Segr. Non distinguono.

Forest. Il gusto dunque di coloro, i quali spesso hanno letto e riletto, approvato e riprovato, lodato e rilodato i migliori scrittori, sarà giudice della bellezza delle parole, non quello del popolo Fiorentino.

Segr. Così mi par ragione.

Forest. E s'egli ricusa il Bembo come Veneziano, o il Molsa come Modanese, e tanti Lombardi degni di stima, non dovrebbe rifiutare il Casa, che nacque in Firenze, e fu nello stile più simile a' Veneziani che a' Fiorentini, se pur tra' Fiorentini non si annoverasse il Petrarca, come io sempre l'ho annoverato.

Segr. Non sarebbe ragione ch'egli rifiutasse questo giudice, poichè a suo nipote è dirizzata l'opera.

Forest. Non essendo vivo, chi faremo giudice della bellezza delle parole, del modo del favellare, e della legatura?

Segr. I simili a lui nel giudizio dovranno giudicare, o siano in Firenze, o in altra parte.

Forest. Ed io volentieri a questi giudici mi sottopongo, quantunque niuna lite abbia coll'Ariosto, e niuna contesa.

Segr. I seguaci di Monsignor della Casa non so-

no ancora estinti, laonde se pur doveste litigare, non vi mancherebbono giudici.

Forest. Tacciamo delle parole appiastricciate, perchè o bastava il suono a fargliele parere spiacevoli, o non bastava.

Segr. Doveva bastare s'erano spiacevoli.

Forest. Dunque non era necessario congiungerle in quella guisa, e confonder la scrittura.

Segr. Non era.

Forest. E se non bastava, perchè fa parer nojoso colla sua confusione quel che forse non parrebbe tale colla mia distinzione? e certo egli in maniera l'ha confuse, ch' io non le riconosco per mie, nè voglio ricercarle in un poema, che già dieci anni sono, io non ho letto, nel quale molte cose avrei mutate, non sol mutate parole, se io gli avessi data l' ultima perfezione. Voi, se altro ci resta, non vi scordate del vostro ufficio.

Dial. *Tuttavolta ciò fa (come nella locuzione vedremo) per dimostrarsi maestro nelle maggior difficoltà dell'arte poetica; però questa sua sentenza con locuzione laconica non viene così universalmente lodata.*

Risp. *Nè anco particolarmente.*

Forest. Non so perchè chiami la mia locuzione laconica.

Segr. Forse perchè ci mancano molte di quelle congiunzioni, che sono quasi legami del parlare, chè per altro mi pajono i modi del vostro dire assai copiosi.

Forest. Peravventura non basta questo a fare che la mia elocuzione sia laconica; ma io credeva, nè l'aveva creduto senza l' autorità d' Aristotile, che aggiungendosi oltre la necessità, o levandosi parte di quelle congiunzioni, che son necessarie, s'accrescesse per diverse cagioni grandezza al parlare: e nell' uno, e nell' altro modo stimo d' averlo ricercato; e s'ora non piace all' universale ed al particolare, non dovrei dolermene seco, nè con Demetrio Falereo, perchè quantunque egli fosse vivo, mi risponderebbe: amico, io nacqui in Grecia, e tu vedi come questi nuovi Fiorentini sprezzano non solamente me, al quale tante statue furono drizzate, ma il mio maestro Aristotile, dal quale tu prima l'apparasti, ed Omero, che l'uno e l'altro di noi ti propose quasi per esempio; laonde io sarei costretto di rivolgermi al signor Pietro Vittorio, che nella vecchiezza, simile a quella d' Isocrate e di Platone, scrive con simile tranquillità d'animo simili componimenti, e gli direi: o maestro della poesia e dell'eloquenza, o piuttosto padre delle belle lettere e delle Muse, perchè m' ingannaste voi nella fanciullezza ed aggiungeste all'inganno l'autorità del signor Giovanni Casa? della quale non par che si curino questi nuovi Accademici o piuttosto nuovamente nominati, benchè sia vivo il sig. Orazio Rucellai ch' è così ricco gentiluomo, e così copioso di tutti i beni e di tutti i doni della fortuna e della natura? Ma, sin che vien la risposta, seguite di leggere.

Dial. *S' egli adempie quello, che intende di fare, che importa che non sia chiaro?*

Risp. *Questo è 'l male, ch' egli nol fa, nè 'l può fare senza la chiarezza.*

Dial. *Dovrebbe almeno appresso il giudizio dei dotti esser lodato in questa parte più dell' Ariosto.*

Risp. *La chiarezza è virtù, e il contrario è vizio, e il vizio è più biasimato da' dotti, che dagl' ignoranti; ma che argomento e che conseguenza è questa?*

Forest. L'argomento è dagli effetti: è forse questa topica ancora riprovata? ed eccene alcun'altra, che insegni nuovi argomenti, e dimostri nuovi luoghi, da' quali possano esser cavati? perchè ne sono affatto dubbio, così mi pare che tutte l' arti antiche e tutti gli antichi magisterii siano disprezzati.

Segr. Non ce n'è alcuna nuova, ch' io sappia, se forse fra le nuove non si volesse annoverare l' arte di Raimondo Lullo.

Forest. Deh qual sarà per Dio quel signore, quel parente o quell' amico che me la mostri o quel maestro che la mi dichiari? solamente acciocchè in questo secolo io non viva ignorante o fornito di altra dottrina che di quella che si vende, che si compra e si cambia fra gli uomini presenti: non perch' io desideri d'esser mercante d'alcuna scienza, ma perchè non vorrei esser escluso d'ogni commercio letterato.

Segr. L'arte del Lullo sarà trovata, e portatavi anzi che sia lullio, ma nell' arte d' Aristotile e di Marco Tullio s' aspetta che sian fatte le vostre difese, perchè quella di Giulio Cammillo, quantunque sia nuova in comparazione di quella di Raimondo, non mi par che piaccia molto agli accorti Fiorentini.

Forest. Facciam fra noi dunque quasi un dialogo, perchè ne fece non sol Platone e Senofonte e gli altri discepoli di Socrate, ma Aristotile medesimo, il qual dovette usare non meno artificiosamente la dimanda dialettica, di quel ch'usassero l'uno e l'altro suo maestro: e dopo lui ne fece Marco Tullio, la cui dottrina par derivò da quel fonte: e ditemi: se la chiarezza è virtù, stimate ch' ella sia mediocrità?

Segr. È peravventura; perchè le virtù e i vizii del parlare son detti a somiglianza di que' de' costumi: nè ben mi ricordo, se Cicerone, o altro maestro romano la ponesse fra due estremi.

Forest. Dunque la chiarezza sarà fra l' oscurità e l' altro estremo, che non ha proprio nome ma è soverchio nell' esser luminoso, come sarebbono alcune pitture che fossero fatte senza ombre.

Segr. Così mi pare.

Forest. E dal lato dell' oscurità porremo forse Dante, come pare che il ponesse Monsignor della Casa; dall'altro della soverchia luce l'Ariosto.

Segr. Non mi pare luce soverchia nell' Ariosto, quantunque la chiarezza sia grandissima.

Forest. Forse più saranno gli estremi di questa virtù, come son quelli d'alcun' altre: ma quel della soverchia facilità, quando ella è volgare, anzi che no, suol generar disprezzo; perchè i nomi e i verbi proprii fanno il parlare assai chiaro, ma l'ornamento gli è dato dagli altri. Laonde gli uomini non sono mossi altrimente dalle parole che da' peregrini; perchè quel solo è venerando e degno

di riverenza: e peregrino dee esser il parlar, se dee mover maraviglia.

Segr. Senza fallo.

Forest. Ma se nell'altro estremo debba riporsi l'Ariosto, altri se 'l veda; nel mezzo senza alcun dubbio riporremo il Petrarca, il Bembo, il Casa, il Guidiccione: e s'alcuna cosa ci mostrerà manco luminosa, ci parrà simile a quella oscurità, la quale accresce l'onore coll'orrore, non solo ne' tempii, ma nelle selve.

Segr. Assai felicemente mi par che sia difesa questa parte, ma io seguirò leggendo:

Dial. *E quinci è che il Tasso ricercando troppo l'arte, anzi duretto che no alle volte par che divenga, benchè si può sperare che se i cieli saranno a lui e all'età nostra benigni con ridurlo alla primiera sanità, che donando egli l'ultima mano alla Gerusalemme, rallungando e illustrando molti luoghi, i quali ora a' leggenti mozzi e oscuri s'offeriscono, potrà ridurre quel poema a matura perfezione.*

Car. *S'intende che 'l volume stampato ultimamente in Ferrara sia stato da lui riveduto.*

Attend. *Io non so: ho ben inteso dal Padre Don Benedetto dell'Uva, che il Tasso, prima che gli fosse sopraggiunta questa disgrazia, disse a lui ch'egli non aveva intera soddisfazione in quest'opera.*

Risp. *Aveva buon giudizio.*

Forest. Perchè dunque biasima in tutto il poema, il quale non fu da me in tutto condennato?

Segr. Non lo biasima intieramente se non in questa parte, nella quale egli prende anzi persona d'uomo, che difenda, che di giudice.

Forest. Prendendo la difesa, doveva difender tutto l'Ariosto, non offender tutta la Gerusalemme che non era necessario; ma s'egli ha voluto in questa difesa imitare il consiglio d'alcuni uomini di stato, i quali vogliono che in tutto ci assicuriamo de' nemici, non doveva poi nel giudizio esporsi a pericolo.

Segr. Dunque nè a loro, nè al Casa, il quale danna totalmente la ragion di stato, ha voluto esser affatto somigliante.

Forest. Ma la scusa dell'Attendolo, o la difesa, è quella che saprei far io medesimo, se non in quanto v'aggiungerei che nè questa opera mia nè l'altre, sono mai state nè riviste, nè ricorrette, nè pubblicate da me: piaccia a Dio che mi sia conceduto di farlo. E certo una delle maggiori speranze che io n' abbia, è l'amicizia de' Padri di Montecassino, fra' quali è il Padre Don Benedetto dell'Uva già da me conosciuto, e degno di tanta stima, quanto mostra di farne lo scrittore del dialogo: ma non è solo, nè da pochi accompagnato, nè io son men povero della grazia d'alcun altro.

Dial. *E che aveva in animo di mutar molti luoghi, ec.*

b. Risp. *Questo non fa forza; ad una simile nave, e ad una cotal nocchiera si poteva molto ben presumere una vela indorata, che indorata e non d'oro, significa aurata: sicchè si danna il Tasso in questo dialogo, dove non lo merita, e commendasi dove nol vale.*

Forest. Le difese degli oppositori sono sospette. Laonde non dovrebbe maravigliarsi s'io, seguendo in questo il consiglio degli uomini di stato, non volessi servirmene in alcuna occasione; ma come ho detto, nè suspezione, nè timore, nè altro affetto m' induce a pigliar la difesa; ma l'amor della verità e l'affezione di mio padre, per la quale io debbo ricever in grado quel che è stato scritto dallo scrittor del dialogo.

c. Risp. *Questi scherzi usati a suo luogo e con parcità stanno bene; ma il Tasso se n'empie tanto la bocca, e in tanto gli adopera senza decoro e senza distinzione, che pare una fanciullaggine il fatto suo: non son questi i proprii ornamenti e le proprie figure dell'epopeja.*

Forest. Quando io son offeso col mio giudizio medesimo manifestato a molti, se voglio ribatter il colpo che viene a ferirmi, conviene che riprovi me stesso; che dunque debbo fare, amici e signori miei? aspettar la percossa e ricever il ferro nella gola, come fecero i Senatori Romani, quando Roma fu presa da' Francesi, o pur ogni difesa è lecita con gli avversarii, vera o falsa che ella sia?

Fant. *Dolus, an virtus quis in hoste requirat?* Vestitevi dell'arme de' Greci, come fece Enea nell'incendio di Troja, e mescolandovi fra' nemici dimostrate il vostro valore, o la vostra dottrina piuttosto, perchè l'arme dei letterati sono le scienze, e voi solete le Greche non che le nostre adoperare.

Forest. Questo peravventura sarebbe malagevole, anzi che no: perchè quantunque fra' Greci i poeti lirici, e quegli c' hanno scritti gli epigrammi siano pieni di scherzi, Omero o non gli usa, o gli usa molto di rado, e Virgilio parimente; laonde io dovrei pregar piuttosto il principe di Sulmona che l'armi usate dal suo poeta mi fossero concedute, le quali non dovrebbono esser ricusate dal padrino dello avversario, avendo egli armato il suo di quelle che usarono Menandro e Terenzio o pur Aristofane, e molto meno convenienti.

Segr. Non sarà dunque sconvenevole all' epico, che somiglia l'uomo d'arme, usare alcuna saetta tolta dalla faretra d'Ovidio, la qual vada a ferire in modo, che la piaga porti seco il diletto accompagnato colla maraviglia.

Fant. Questi uomini d'arme saranno pur Greci, ed in parte simili a quelli, de' quali parlate nel vostro poema:

Suonano al tergo lor faretre ed archi.

Forest. E gli archi e le faretre, assai meglio degli arnesi da cucina, che furono posti da Terenzio in mano agli oppugnatori della casa di Taide, potranno esser adoperate: ma io non voglio formar niuna maniera nuova di milizia, ma lasciando da parte i traslati, e parlando propriamente, vorrei sapere se l'oppositore chiama gli scherzi le figure delle sentenze o delle parole.

Segr. Le figure delle sentenze non so che fossero mai nominate scherzi.

Forest. Dunque scherzi sono le figure delle parole, de' quali usò pur alcuni Virgilio.

Segr. Usolli.

Forest. E se gli usò, gli usò come propria-

mente proprii o come non propriamente proprii?

Segr. E nell'uno e nell'altro modo.

Forest. Se come propriamente proprii, gli dee lodar l'avversario.

Segr. Gli dee.

Forest. Ma se gli usò come non propriamente proprii, gli ornamenti simili possono esser talora usati: perchè se i proprii propriamente doveva solo usare, non userebbe mai l'epico le figure che usa l'oratore e l'istorico, o pur il tragico e 'l lirico.

Segr. No certo, perchè queste sono comuni in qualche modo.

Forest. Ed a voi che ne pare?

Fant. A me parimente, il quale ho preso talora in mano Platone, mi pare ch'egli abbia trasportati nella filosofia tutti gli ornamenti degli oratori, come ha fatto ancora fra' moderni il sig. Antonio Montecatino e il sig. Flaminio Nobili. Nè solo i filosofi, ma i nostri padri Greci e Latini hanno spogliati i Gentili delle bellezze e delle ricchezze e vestitisene assai pomposamente.

Forest. Dunque col vostro consiglio, amici e signori, questi scherzi o siano propriamente proprii o non propriamente proprii, mi saranno conceduti senza biasimo, almeno fin tanto che potrò averne più lunga considerazione.

Segr. La considerazione sarà matura, ma non tutti i fiori son caduti, quando i frutti son maturati.

Forest. Non sono nè saranno; ma è stato soverchio il ricercar in questa parte il vostro consiglio, perchè se gli scherzi sono figure di parole, come voi, sig. Segretario, ci diceste, in questi che prima adduce l'oppositore:

Acque stagnanti e mobili cristalli;
Fior vari, e varie piante, erbe diverse;
L'aura non ch'altro, è della maga effetto;
L'aura, che rende gli arbori fioriti;
Co' fiori eterni, eterno il frutto dura;
E quando spunta l'un, l'altro matura;

non c'è scherzo alcuno, quantunque ci sia la figura detta da' Latini ripetizione, la quale non è propriissima dell'epico, perch'è usata dagli altri, nondimeno gli è convenevolissima.

Segr. Così mi pare; ma 'l concetto o la sentenza degli ultimi versi è tolta da Omero, e trasportata leggiadrissimamente dagli orti del Re Alcinoo nel giardino d'Armida.

Forest. Peravventura l'oppositore non se ne rammentò, o non fece stima dell'autorità d'Omero, il quale egli mostra disprezzar per altro.

Dial. L'Ariosto:

E tra quei rami con sicuri voli,
Cantando se ne gìano i rosignuoli.

Il Tasso:

Vezzosi augelli tra le verdi fronde.
Temprano a prova lascivette note.

Vedete i concetti dell'Ariosto facili e vestiti per lo più di voci chiarissime e dolci: e quelli del Tasso per lo più di traslati e vaghi di sensi esquisiti; vedete nel medesimo luogo la durezza e l'oscurità del Tasso:

Stimi (sì misto il culto è col negletto)
Sol naturali gli ornamenti e i siti.
Di natura arte par, che per diletto
L'imitatrice sua scherzando imiti.

Forest. Confesso di non conoscer l'oscurità, perchè il concetto è tolto da luogo illustre, com'è quello d'Ovidio nelle Trasformazioni:

Naturae ludentis opus;

nè spiegato nelle tenebre: e se peravventura son duretti, rammentisi che l'Ariosto descrive il giardino d'Alcina nell'India, in parte dove la natura poteva produr quegli effetti; ed io fingo questo di Armida sovra un'asprissima montagna cinta di neve, dov'ella non ha parte alcuna, ma tutta la bellezza nasce dall'arte.

Segr. Veggio la diversità.

Forest. Dunque non dovete maravigliarvi che l'arte senza natura paja duretta, anzi che no.

Segr. In mezzo a molte maraviglie ci mancava questa sola del non ci aver a maravigliare.

Forest. Ma la durezza non è però simile a quella di Tabernic, ma tanto ammorbidita, che facilmente potrebbe divenir tenera e molle affatto, ed io che son cultore assai furioso ho concio gli ultimi in questa guisa:

Bell' arte di natura, ove a diletto
L'imitatrice sua giocando imiti.

Ma il primo non ho potuto racconciare: volete voi ajutarmi nell'opera e prender parte della mercede, la qual non sarà d'oro nè d'argento, ma di quella che piace agli animi virtuosi?

Segr. A voi sarà più facile il far da voi stesso che a me darvi ajuto.

Forest. Non voglio darvi maggior noja che vi piaccia di prendere: ma seguite.

C. Risp. *Di questi versi aspri, saltellanti, che imitano le sonate del trentuno, qual'è il primo di questi quattro, n'è pieno il libro del Tasso:*

Indi 'l suo manto per lo lembo prese.
E l'accompagna stuol calcato e folto.
Ch'è bruna sì, ma 'l bruno il bel non toglie.
Gli occhi di lei sereni a se fa spegli.
I cerchi son, son gl'intimi i minori.
Inculti insin che vivo è fior di speme.
Che scettri vanta, e titoli, e corone.

Tra' quali ne' due ultimi è anco bella cosa la voce fiore, la quale non s'è accorto il Tasso, che in quel luogo di Dante, donde l'ha presa mentre che la speranza ha fior di verde, *è avverbio, e val punto.*

Forest. Anzi me n'accorsi, e lessi quel libro sovra il Decamerone, nel quale era dichiarata questa parola, ma non veggio necessità, perchè quella voce ne' miei versi non possa prendersi, come traslazione trasportata dal fiore:

Infin che vivo è fior di speme.

E questo basti per risposta all'ultime parole; perchè alle prime, non adducendo nè la ragione, nè l'autorità, non debbo rispondere.

Dial. *Ed il vantar scettri è nuova locuzione, e di quella novità che di sopra s'è ragionato.*

Forest. Della novità siam d'accordo, nel rimanente voi sapete che in questo luogo non veste la persona di giudice, ma serve alla causa.

Dial. *Che direm delle voci latine, che il Tasso ha sparso in tutto il suo poema?*

d. **Risp.** *Perchè non pedantesche, che tante ne sono in quella opera, che con poche più potrebbe parer dettato in lingua Fidensiana, le cui pulcherrime eleganze, non lascia anco talvolta di contraffare.*

Fiden. *Audace ascesi un equo conductizio.*

Tasso. *Scende ed ascende un suo cavallo in fretta.*

Forest. Ecco lo scherzo simile a quello:

Via invia vivis;

usato da Virgilio: ma la pedanteria ov'è? nella parola ascende?

Segr. Non mi pare che sia in quella, perchè si legge nel Petrarca:

E così n'ascendemmo in loco aprico.

Forest. Dunque se n'è tutta rimasa con quello *equo conductizio*, sul quale io non voglio montare.

Segr. È meglio peregrinare a piedi, che l'andare male a cavallo.

Forest. Ma peravventura l'oppositore ha voluto con lo scherzo accennar ch'egli scherza, e la voce *pulcherrima* ne è buono argomento, percioech' ella non è mia, ma di Dante, il quale disse:

Mal dare e mal tenere il mondo pulchro.

Dial. *Che altro se non quel che dice Aristotile, che all'epico poeta è solo concesso d'usar voci straniere? intendendosi a lui più che agli altri.*

e. **Risp.** *S'intende acqua, e non tempesta ec. A picciol numero dunque si ristringono nel Goffredo le parole ed i modi di questa lingua: perchè chi ne levasse oltre le dette pedantesche e Lombarde, alcune particolari, che vi si trovano in ogni stanza, siccome serpere, torreggiare, scuotere, riscuotere, precipitare, la guarda, breve, trattar l'armi, mattutina, notturno, vetusto, capitano, legge il cenno, vide e vinse, augusto, diadema, lance per bilance, fora, ostile, mercare e susurrare; comecchè ancora buona parte di queste riporre si possano tra le primiere; leggier fatica si prenderebbe chiunque del rimanente formar volesse uno stratto.*

Forest. E quali chiama le dette pedantesche e Lombarde?

Segr. Niune n'ha dette, se non *ascende.*

Forest. E questa non è pedantesca, nè Lombarda.

Segr. Non è.

Forest. E se l'altre somigliano a questa, nè pedantesche saranno giudicate, nè Lombarde.

Segr. Così stimo.

Forest. Dunque i modi e le parole non essendo della pedantesca lingua, nè della Lombarda, saranno o della Toscana o della Latina o pur d'alcuna nobile straniera, com'è della Provensale o della Francese o della Spagnuola.

Segr. Di queste e non d'altre.

Forest. E voi dovete ricordarvi di quel sapore, ch'egli disse, del quale non si mostrò schifo il Petrarca, il Bembo e il Casa.

Segr. Me ne ricordo.

Forest. E queste mi pajono del medesimo.

Segr. Del medesimo, e del medesimo condimento.

Forest. E s'è pur vero che a picciolo numero si ristringono nel Goffredo le parole e i modi di questa lingua, egli dee intendere della volgar Fiorentina.

Segr. Di quella, non d'altra.

Forest. E peravventura di quella che s'usa a questi tempi, non di quella, la quale era usata a' tempi del Boccaccio o pur di Dante, che scrisse più fiorentinamente del Petrarca, ma non ebb' elocuzione così poetica e così pellegrina.

Segr. La lingua del Petrarca molte volte è poetica piuttosto che Fiorentina, e così mi par quella di alcuni moderni.

Forest. I quali peravventura, secondo i Fiorentini, a nominar perduta opra sarebbe, e però forse non gli nominate: ma se l'opra non vi par perduta, dite il Molza, il Bembo e gli altri che tante volte avete nominati.

Segr. Veramente la lingua di costoro è poetica.

Forest. Sì, quando essi scrivono versi; ma quando fanno orazioni, la lingua è oratoria.

Segr. Oratoria.

Forest. Istorica e filosofica, quando scrivono le istorie, o trattano la filosofia?

Segr. Istorica e filosofica.

Forest. E così la poetica lingua di costoro, come la oratoria e l'istorica e la filosofica, non è la volgar Fiorentina.

Segr. Non la moderna, ma l'antica mescolata con molte parole peregrine.

Forest. E forse delle parole è avvenuto quel che delle famiglie, perchè siccome molti popolari son fatti nobili, così molte parole volgari sono divenute gentili.

Segr. Gentili e nobili come le altre.

Forest. Ma fra quelle, ch'egli biasima nel mio poema, non sono nella lingua Fiorentina antica, *scuotere, riscuotere, breve, capitano, vide e vinse?*

Segr. Son di quella senza dubbio, e tutte da loro sono state usate in versi e del Petrarca, eccettuatane *capitano* usata dal Boccaccio e da' poeti, che scrivono romanzi, necessaria negli eroici, come dimostrò il Trissino, che l'usò così spesso.

Forest. Ma *serpere, torreggiare, precipitare, notturno, vetusto, diadema, lance, fera, ostile, mercare,* son cavate da Dante e dal Petrarca, e sono de' più belli e scelti nomi, e de' più belli e scelti verbi, che siano stati usati ne' retti e ne' casi loro.

Segr. Così mi pare.

Forest. Dunque soli due modi nuovi fra questi, che egli enumera così confusamente, sono stati usati da me; *trattar l'armi, e legge il cenno,* se pur è mio, che non ben me ne ricordo, non avendo io riletto il poema già son molti anni, e due o tre voci *mattutino, susurrare e guarda,* delle quali il secondo usò il Sannazzaro, e l'ultimo par nuovo, perchè n'ho gittata la penultima vocale; ma piuttosto è voce antica e propria della lingua; e con sì picciolo numero non prova in modo alcuno che la lingua usata nel poema, sia men Fiorentina di quella che egli loda; ma io volentieri senza prova gliele concedo, pur ch'egli a me conceda che tai modi sian

degni di lodi e degni di maraviglia ne' poeti più nobili.

Dial. *Avendo sparse nel suo poema molte volte locuzioni Lombarde più che Toscane.*

f. Risp. *I Toscani tengono che il Furioso sia dettato in buon volgar Fiorentino, e se pur vi ha qualche voce Lombarda, sieno tanto in minor numero che negli altri, e scelte con tal giudizio che non abbia forza di torgli il nome di puro scrittor Toscano; ma queste cose certe persone non le conoscono.*

Forest. Non stimo già che voi siate di quelli che non le conoscano.

Segr. Più mi concedete per vostra cortesia che io non merito.

Forest. Ma conoscete ancora quanto importi l' usar questo volgare più nell' uno che nell' altro modo, e come l'usavano gli antichi, nel qual modo non è quasi più volgare; ma separato affatto dal volgo e da' volgari, e da quel che usano alcuni moderni, nella qual maniera è non solo volgar Fiorentino, ma plebeo Fiorentino.

Segr. Io non so, quanta cognizione abbia di ciò: ma chi sottilmente considera questo nome, ha quasi mutato natura; laonde mi piacerebbe che si lasciasse da parte e che si scrivesse in nobil lingua Fiorentina, come è quella del Petrarca; perciocchè Dante alcuna volta ha più del volgare che non bisognerebbe a divino scrittore: e non so onde sia avvenuto ch' a molti nobili scrittori sia stato rimproverato l'odor del peregrino, come a Livio quel di Padova, e a Virgilio quel di Mantova, il quale parve ad alcuni che fosse men puro scrittore di Catullo; tutta volta nel verso eroico gli concedano senza dubbio il principato. E 'l Petrarca il quale scrisse più nobilmente di ciascuno altro, appena so ch'egli fosse in Firenze.

Forest. Non più di questo, che parrebbe che voi ancora voleste servire alla causa: e i Fiorentini sono maestri della lingua, e non solamente le nobili donne, me quelle nate nel contado potrebbono riconoscere i forastieri alla favella, come fu già conosciuto Teofrasto in Atene.

Dial. *Mi ricordo d'aver letto che la bontà e virtù della locuzione, primieramente consiste nel muover gli affetti e in generar maraviglia e diletto, come avete detto, nell' animo di colui che legge, senza recargli sazietà.*

g. Risp. *La bontà e la virtù della locuzione consiste principalmente nella chiarezza e nella brevità e nell'efficacia.*

Forest. Avete voi osservato nelle risposte quel che a me pare di conoscere, che 'l chiosatore si veste la persona di giudice, e riprovando senza ragione e senza autorità, dà la sentenza?

Segr. A questo pensava pur ora.

Forest. Or vogliancene appellare ad Aristotile, e vedere quel ch' egli ne dica? Ma senza ricorrere al testo, qui di nuovo invoco la memoria; ecco son esaudito; questo è il concetto, se pur non fosser queste le parole. «La virtù dell' elocuzione è ch' ella sia chiara, non umile; quella dunque che sarà composta di proprii nomi, sarà chiara, ma umile; come per esempio la poesia di Cleofonte e di Stenelo: l' altra che usa le voci peregrine, venerabile ch' escluderà tutto quel che c' è di plebeo. » E nella rettorica: «Pongasi che la virtù del parlare sia lo esser chiaro e vaglia per argomento ch' egli non dichiara, non fa l'ufficio suo: e oltre di ciò che non sia umile, nè si alzi più che dee, ma sia convenevole, perchè l'elocuzione poetica non è umile peravventura, ma non conviene all'oratore: e i nomi chiari e i verbi rendono chiara l'orazione, ma umile, e gli altri nomi de' quali si ragiona nella poetica, ornata.» Dalle quali parole mi par che si raccolga chiaramente che l' altezza e l'ornamento sian proprii del parlar poetico, e 'l chiosatore l' uno e l' altro tralascia, e aggiunge la terza condizione, la quale non so bene, se pur sia quella stessa che Aristotile chiama alto, perchè ella pone le cose sotto gli occhi, e conviene al poeta, oltre tutte l' altre.

Dial. *E se ciò è vero che importa ch' egli faccia piuttosto con parlar comune che con modi di dir peregrini? Anzi è più loda d'un poeta che fa nascer la maraviglia da locuzione chiara e natìa, più che da altra peregrina ed oscura: poichè in queste danno maraviglia peravventura le frasi nuove e l'artifizio ricercato; e in quella la collocazione solamente delle voci e il numero, onde risulta l'armonia che rapisce altrui, quasi con occulto miracolo.*

h. Risp. *Questo è un mescuglio d' energie, maraviglie, armonie, e un zibaldone tanto disordinato e confuso e tanto fuor di proposito che non accade rispondergli.*

Forest. Non di risposta mi par ch' abbia bisogno, ma d'alcuna dimanda. Ditemi, dunque, perchè nel giudizio s'allontana dal parlar d'Aristotile il qual se ben mi ricordo, vuol che così le voci, come i nomi peregrini siano riguardati con maggior maraviglia? Ma di grazia non ci fermiamo su' testi, se non c' è conceduta comodità di rivolger le carte con lungo studio, perchè altrimenti converrebbe che io invocassi più volte la Memoria che non fanno tutti i poeti le Muse.

Dial. *Notati eziandio da' suoi partigiani.*

i. Risp. *Per ognuna che ne sia nel Furioso, non i suoi partigiani, ma i partigiani del Tasso ne confessano cinquanta nel Goffredo.*

Forest. E questa voce *partigiano* è una delle minuzie della lingua, o piuttosto una delle grossezze?

Segr. Non intendo quel che dimandate.

Forest. Se le cose agevolmente intese e conosciute sian le minute o le grosse.

Segr. Le grosse.

Forest. E questa voce è facilmente intesa o con difficoltà?

Segr. Facilmente.

Forest. Dunque è anzi delle grossezze, che delle minuzie della Toscana lingua.

Segr. Così mi par veramente.

Forest. A' grossi dunque che sono intenditori delle grossezze, potrem chiedere il significato di questo nome, i quali grideranno tutti ad una voce, non è partigiano colui che confessa i falli, ma co-

lui che gli difende a torto e a diritto. Non ha dunque partigiani 'l Tasso; chè s'egli partigiani avesse, non sarebber parte de' falli suoi confessati: ma io non me ne dolgo, perchè meglio peravventura è l'esser condannato a ragione che difeso a torto; pregherò dunque non i partigiani, ma gli amici che non discompagnino la mia difesa dalla ragione; ma seguite, s'altro ci rimane.

Dial. *E io dico che 'l Tasso s'avvicinò più a questo segno che l'Ariosto non fece.*

I. Risp. *E noi diciamo che l'Ariosto vi colpì quasi dentro e che 'l Tasso no 'l vide, non che vi s'avvicinasse.*

Forest. Ma qual segno credete che intenda costui?

Segr. La perfezione o l'eccellenza di Virgilio e d'Omero.

Forest. E questi son due segni o pur uno?

Segr. Uno, come egli crede.

Forest. Dunque niuna diversità dovrebbe esser fra l'artifizio dell'uno e dell'altro; ma se due sono i segni, non è la perfezione in alcuno.

Segr. Ciascuno tanto s'avvicina alla perfezione, quanto al segno.

Forest. Dunque il segno non è nel poema dell'uno nè dell'altro; ma per così dire, è l'idea del poema, nel quale io rimirai giovinetto, e mi parve che questi due gran maestri d'ogni scienza e d'ogni arte vi fossero andati vicino più di ciascun' altro;

Ma qual più presso a gran pena m'accorsi.

E s'io me n'accorsi in quella età, serviva alla causa, alla qual in questa non debbo servire; adunque io vidi il segno; ma s'io mi ci avvicinassi o no, sia il giudizio, non dei parziali, ma degli amici, a' quali chiedo questa grazia che s'io non ho detto cosa alcuna fuor della causa, ma tutto costretto da una necessarissima difesa, vogliano credere che non mi dispiacciono le lodi del Furioso, nè pur le opposizioni fatte al mio poema; ma le maledicenze, delle quali non potrei guardarmi, s'io volessi parlar cosa alcuna del paragone tra 'l Furioso e 'l mio poema; nè potrei schivar di parlar con lode delle mie cose medesime e delle sue, con rispetto minore di quello che debbo portarle; laonde passerò sotto silenzio tutta questa parte de' paragoni. Voi potete leggere alcune dell'altre cose da me segnate, che sono omai poche e poco necessarie.

Dial. *Adopra egli aggiunti con sì raro giudizio ch'è difficil cosa il ritrovarne in tutto il suo poema un solo ozioso.*

III. Risp. *Sì, non leggendolo o non ascoltandolo; e questi* quae pars est?

Vincilao che sì grave e saggio innante,
Canuto or pargoleggia e vecchio amante.

Forest. Se le mie dimande fossero state fatte all'avversario, peravventura non ci saremmo accordati; perchè egli avrebbe voluto servire alla causa, io alla verità: ma fra noi è stata somma concordia, perchè l'uno e l'altro ha voluto che l'affetto dia luogo alla ragione. Non mi spiace dunque che il ragionamento sia stato fra noi; però vi chiederò s'a voi pare quel che a me pare, ch'epiteto non ozioso sia quello che fa alcuno effetto.

Segr. Quello, non altro.

Forest. Laonde se questi fanno effetto, non saranno oziosi: e 'l fanno senza dubbio, perchè il vecchio aggiunge alcuna cosa al canuto, e il saggio al grave, essendo molti canuti che non sono vecchi, e molti gravi che non son saggi.

Segr. Così mi pare, e 'l simile di questi altri ch'egli nota:

E l'accompagna stuol calcato e folto.
Pensa tra la penuria e tra 'l difetto.

Forest. Ma seguite di leggere più oltre.

Segr. Taccionsi quelli che da noi s'usano impropriamente; il breve in vece di picciolo, il guardingo per avvertito, il pietoso per pio.

E tacito e guardingo al rischio ignoto.
Canto l'armi pietose e 'l capitano,

che non sono errori del Tasso, ma del suo non intender la lingua: che se avesse bene intesa la sua forza, non avrebbe così ad ogni cosa addossato quel povero mattutino, come fece:

Se parte mattutino a nona giunge.

Nè tanto empiutasi la bocca della parola fabbro:

Gran fabbro di calunnie adorne in modi;

voce che per proprietà di lingua non si lascia cavar del proprio, per traslatarsi ad altro significato. Nè detto cittadine uscite, *per* uscite dalla città. *Nè* pascer il digiuno, *per* satollarsi. *Nè* empire il difetto, *per* supplire al difetto. *Nè* maravigliando, *per* ammirando. *Nè* sonare a ritirata, *per* sonare a raccolta. *Nè* trinciere *e* schiniere, *per* trincee *e* schinieri. *Nè* zampilli *verbo, per* zampilli, *nè* reca *in vece* di porta. *Nè* imperi *in vece di* comandamenti. *Nè* tiranna *avrebbe chiamata una donna. Nè d'una donna avrebbe detto* figlia, partiti ratto, *mutando quel nome in avverbio, nè pur di pulzella parlando:*

Parte e con quel guerrier si ricongiunge.

Nè d'uomini ragionando usato avrebbe mostrar la verga, *nè si troverebbe nel libro suo:*

E lor s'aggira dietro immensa coda.

*Nè l'*espugnator montone, l'esercito cornuto, vendemmiare e mietere a chi che sia, *per* provvederlo di vettovaglia:

Cinquanta scudi insieme ed altrettanto;
Che somma risuona a noi di danari; nè
E se qui per ispia forse soggiorni.

Nè al povero Dante sarebbono l'accoglienze in dimostranze state mutate, nè della testa d'un giovinetto avrebbe detto, crollando il gran capo. *Lasciamo star lo struggersi di furore che son forse di peggior sorta, che errori di linguaggio:*

Morde le labbra e di furor si strugge.
Dicea, fondar dell'Asia oggi la speme.

Nè le spalle quadre tolto da un error del Petrarca, ec.

Forest. S'egli affatto avesse taciuto, peravventura v'avrebbe lasciato men dubbio del mio intender la lingua; ma perchè voi siate certo della mia ignoranza, non mi negate risposta, chè la medicina dell'ignoranza è l'imparare. Non vi pare che il proprio della chioma sia il dir picciola?

Segr. Mi pare.

Forest. Tuttavolta il Petrarca dicendo *breve*, trasportò l'un nome al significato dell'altro.

Segr. Così fece.

Forest. E parimente si dice *picciola stilla* e *picciola tela*.

Segr. Dicesi nel comune uso del parlare.

Forest. Nondimeno il Petrarca disse *breve stilla* e *breve tela*.

Segr. Disse senza fallo e dicendola confuse la differenza.

Forest. La confuse, se c'era, e lo poteva farlo con tale esempio: ma s'ella c'era, doveva esserci per rispetto della quantità significata, o della relazione, o pur per rispetto delle diverse misure della quantità.

Segr. Per questo.

Forest. Ma le differenze della quantità sono l'esser continua o disgiunta.

Segr. Queste sono senza dubbio.

Forest. E 'l picciol, suol darsi alla continua, o alla relazione ch'è nella continua, perchè diciamo *picciol corpo*, *picciola nave*, *picciol cavallo*.

Segr. Suol darsi.

Forest. Ma 'l breve diamo alla disgiunta o alla continua?

Segr. Alla continua parimente, perchè direm *breve spazio*, *breve tempo*, *breve ora*.

Forest. Per questa ragione adunque è tolta ogni differenza.

Segr. Così mi pare.

Forest. E 'l picciol dassi alla quantità disgiunta e dicesi *picciol numero*.

Segr. Dassi.

Forest. Nondimeno diciamo lunghe e brevi le sillabe che son parti della quantità discreta.

Segr. Diciamo.

Forest. Dunque questa differenza non si trova tra 'l breve e 'l picciolo, o se pur si trova per alcun uso, in quell'uso medesimo più volte è stata confusa dal Petrarca e dagli altri scrittori, ed io poteva confonderla parimente. Eccovi la mia ignoranza, la qual mi fa dubbio dell'altrui sapere; ma non m'inganna del mio, come altri del suo rimane ingannato.

Segr. La proprietà dell'uso è grande, ma dell'uso nobile si può meglio conoscere negli scrittori che nella lingua de' popolari.

Forest. Ma nella voce che segue, debbo parimente scoprirgli la mia ignoranza? o ricoprirla, perchè non ricoprendola sarà forse costretto a manifestarci quel ch'egli ne sa? E s'io non m'inganno, in tutti gli scrittori si trova usato in quel modo ch'è usato da me questo nome *guardingo*. Ma che direm del *pietoso* e del *pio*? volete che a voi dimandi quel medesimo?

Segr. Chiedete.

Forest. Io vi prego che traduciate in questa lingua il nome *pio*, il quale non è suo proprio, ma de' Latini; e avvertite di non dir *pio*, perchè questo non sarebbe tradurre, ma usar il medesimo.

Segr. Io non saprei trasportarlo in altro che in *pietoso*: nè credo ch'egli in altro modo potesse significar questo concetto toscanamente.

Forest. Dunque non è la differenza nella cosa significata, ma sono differenti questi due nomi, perchè uno è latino e l'altro toscano, e io usando il toscano, da' Toscani sono stato ripreso.

Segr. Così è avvenuto senza vostra colpa.

Forest. Ma di quel *mattutino*, crediam noi che intenda del mattutino de' Frati, il quale è fra quei nomi che stanno per sè?

Segr. Di quello dee intendere, perchè altrimenti non gli dovrebbe dispiacere che non potendo star per sè, egli s'aggiungesse ad altri, come s'appoggiò ad Evandro o Pallante; chè non bene mi sovviene: *sese matutinus agebat*.

Forest. Ma perchè tanto gli spiace ch'io m'empia la bocca della parola *fabbro?*

Segr. Egli molto più se la riempie che raddoppia la consonante.

Forest. Per fargli piacere io me l'avrei empita a suo modo, e forse m'ha voluto riprendere che poco me l'empia.

Segr. Odi malizia!

Forest. Avvertimento piuttosto dell'ingegnoso Fiorentino. Ma per altro forse non dovrebbe riprenderlo, perchè derivando da un fonte medesimo *fabbro* e *fabbricatore*, altrettanto doveva esser lecito il dir *fabbro di calunnie*, quanto a Virgilio *fabbricator d'inganno*:

Doli fabricator Epeus.

E prima di lui ad Omero:

Doli fabricator Ulisses.

Segr. A me pare bellissima metafora.

Forest. Altramente pare all'oppositore, il qual non vuole che si possa cavar la metafora dal nome proprio.

Segr. Così par che affermi.

Forest. Dunque dall'improprio si trarrà: ma dall'improprio niuna se ne trasporta, anzi tutte sono trasportate dal proprio.

Segr. Falla dunque la sua regola.

Forest. Ma vogliam considerar l'altre cose minutamente, o pur levarci dinanzi questo fastidio?

Segr. Parliam d'alcune, se vi increscе parlar di tutte.

Forest. In alcune dice un non so che, perchè *trincee* e *schinieri* sono le voci toscane, ma io servii alla rima con picciola varietà, e si poteva concedere questa licenza a me, come tante altre ne son concedute a Dante: e nieghila, se gli pare. All'altre cose non risponderò, ma dalle già fatte risposte potrebbe comprender senza dubbio che tali sarian l'altre. Solo pel Petrarca si potrebbe dire ch'egli volle intender il medesimo, che sogliam intender comunemente, quando per uomo quadrato, per complession quadrata noi intendiamo uomo perfetto, complession perfetta; ma il significò in quel modo che significano alcuna volta i Latini prendendo la parte pel tutto.

Segr. Questo per sè non mi dispiace.

Forest. Ma se pur fu errore, fu errore non dissimile a quel di Virgilio, il qual visse nella luce di tutte le lingue, e disse *inarime,* facendo un nome solo del nome greco e della proposizione. Ma questi errori, c' hanno acquistata autorità, sono stati seguiti da molti per riputazione, come avviene degli errori de' principi; nè si dovrebbon seguire, se ci fosse nelle lingue altro che la riputazione. Ma s'elle non sono per natura, forse non c' è altro. Alla difesa Platonica dunque conveniva che si ritirasse l'avversario, la quale io non fo professione di espugnare. Guardi quante armi si poteva concitar contra coll' offesa di poeti così grandi.

Segr. Sarà più cauto per l' avvenire, e direi guardingo, s' io non me ne avessi a guardare.

Forest. Passiamo ad altro.

Dial. *E quanto al vivo delle figure:*

> *Manca il parlar, di vivo altro non chiedi:*
> *Nè manca questo ancor s' agli occhi credi.*

n. Risp. *Il concetto era bello, ma il Tasso nella scurezza l' ha affogato del modo del favellare.*

Forest. S' è vivo, non è affogato: e direi altro, ma non voglio che mi costringa a rispondere alle cose, delle quali egli non rende ragione. Passiamo dunque tutte le maledicenze che non offendono chi non le stima; e stimiamo ciascuna ragione, quant' ella vale.

o. Risp. *Ut supra, se non quanto c' è sopravvenuto il* minuto *posto in vece di* fine, *che non è da manco del* breve *posto in vece di* picciolo: minuti crini, *bello epiteto e grazioso.*

Forest. Riconoscete l' ironia?

Segr. La riconoscerei, se l' uno aggiunto non fosse del Petrarca, il qual disse breve chioma, l'altro di Guido Cavalcante.

Forest. Cerca forse occasioni di questioni; e non proponendo vuol ch' io risponda, per ferir con maggior vantaggio; e mentre cerca di ricoprir l'artificio coll'ironia, mi par ch'ei manifesti l'ironia e l'artificio: e se noi siamo ingannati, egli solamente ci può trar d'errore.

p. Risp. *Fa bene a dir non so, poichè non sa che la gravità è nemica della dolcezza. Non si ricorda costui che si favella de' baci che dolcissima cosa sono, e perciò in esprimerli dolcissimi modi di favellare son richiesti.*

Forest. A me pare la gravità nemica dell' acume e della leggierezza: e a voi che ne pare?

Segr. E a me similmente.

Forest. Conviene dunque che il chiosatore ci tragga d' inganno manifestando ancor meglio il suo giudizio, al quale è dispiaciuto che in poema eroico io non voglia parlar di baci sì dolcemente, come in altro componimento si farebbe.

q. Risp. *Perchè non ha egli paragonati i luoghi principalissimi, ne' quali il Tasso studiosamente entra in gaggio coll' Ariosto?*

> *Marfisa incominciò con grata voce:*
> *Eccelso, invitto e glorioso Augusto,*
> *Che dal mar Indo alla Tirinzia foce,*
> *Dal bianco Scita all' Etiope adusto.*

Forest. Se noi desideriamo che ci tragga d'errore, non è ragionevole che lui ci lasciamo.

Segr. Non mi pare.

Forest. Questo dunque è il proprio inganno dell'avversario, ch' io studiosamente sia entrato in gaggio coll' Ariosto, quantunque io abbia trattati alcuni luoghi comuni a tutti i poeti: del quale non potrei cavarlo, se non mostrandogli che se ciò avessi voluto, lo avrei fatto spesso e in molti luoghi dove saria stato men difficile il contrasto; ma forse questo gli pare grandissimo pericolo.

Segr. Gli dovea parere.

Forest. E 'l mio con quel d' altri, perchè a me solo era pericoloso quel che non era agli altri.

Fant. Voglio trapormi tra le vostre parole, e pregarvi che non crediate che il chiosatore vi stimi così poco, che non vi preponga a molti.

Forest. Non moltiplichiamo, vi prego, i paragoni, nè pure cominciamo questo, al quale s' io volessi dar principio, direi che *grata voce* non è grata agli orecchi dei più nobili scrittori: e passando appena il secondo verso, mi fermerei nel terzo, nel quale col giudizio del Casa che biasimò *Erculea,* riprenderei *Tirinzia,* e nel quinto e nel sesto direi, e nel settimo che son desideroso di versi più numerosi, il qual desiderio mi fece mutar la mia stanza alcuni mesi prima ch' io vedessi il suo libretto; e nell' ultimo che il riposo su la quarta sillaba, e quelle parole *sin qui* fanno il verso men bello, benchè piuttosto il suono che il numero si poteva desiderare. Ma non più di questo: tacciamo non sol dell' ultimo verso quel che si potrebbe dir ragionevolmente, ma di tutti gli altri e di tutte le comparazioni e di tutte le laudi e di tutti i miei biasimi, i quali se non muovono più dei versi, forse gli animi sono occupati da nemicizia, e l'uno affetto non consente il luogo all' altro: nè il mio disprezzo lo consente all' autorità di Sofocle e di Virgilio medesimo. Ma ricercate s'altro ci avanza oltre i paragoni ch' ormai siamo al fine.

Segr. Questo ci avanza.

r. Risp. *Questa maschera dell' allegoria, secondo dissero i valenti uomini, ritrovarono i Greci, per ricoprir l'empietà delle loro scelleratissime finzioni.*

Forest. Maschera d'empietà è l'allegoria, ed empii sono i poeti? Ma non so bene se fra gli empii numeri Dante.

Segr. Parla de' Gentili, non di Dante.

Forest. Dunque non sarà maschera d'empietà.

Segr. Non maschera, ma velo è chiamato da lui.

Forest. Sarà dunque velo della pietà.

Segr. Niun nome è più convenevole alle allegorie de' pii scrittori.

Forest. Ma i savii veramente sono pii sovra tutti gli altri?

Segr. Sono.

Forest. E perchè alcuni di loro dicono che Gerusalemme, secondo i varii sensi, ora è nome di città, ora figura dell'anima fedele, ora della Chie-

sa militante, ora della trionfante, non sarà stimata vana l'allegoria che io ne feci, alla quale posso aggiungere il senso che leva in alto: perchè nella visione di Goffredo e in altri luoghi della celeste Gerusalemme significò la Chiesa trionfante.

Fant. Convenevolmente l'occulte bellezze sono le maggiori, perchè non debbono esser esposte agli occhi dei volgari.

Forest. Nulla dunque mi rimane che rispondere alle opposizioni, s'io non volessi parlar della sentenza. Ma perchè non voglio più dall'amico di quello che mi concede, mi tacerò, pregando tutti gli altri, a' quali può convenir questo nome ch'abbiano diligente riguardo alla sentenza di Goffredo, il qual sin dalla prima orazione fatta a' Principi Cristiani, e dalla risposta data agli ambasciatori d'Egitto, comincia a dimostrare, a sciogliere ad accrescere e diminuire, e a preparar gli animi de' lettori, usando alcuna proposizione universale intorno a quello che si dee seguire o schifar nell'azioni; laonde senza dubbio ardisco d'affermare che la sentenza di quel Capitano sia il diritto giudizio del buon principe, e pieno di tutte le eccellenze e di tutte le perfezioni.

RISPOSTA

DI

TORQUATO TASSO

ALL' ACCADEMIA DELLA CRUSCA

IN DIFESA DEL SUO DIALOGO DEL PIACER ONESTO

RISPOSTA

Di nuovo s'arma contra di me l'Accademia Fiorentina che si chiama della Crusca, per ricoprirsi sotto questo nome in quella guisa che fanno coloro che si nascondono negli agguati: nè solo contra me stesso, perchè avrebber potuto creder agevolmente ch'io avessi o perdonata l'ingiuria, o infintomi di non saperla, o taciutomi almeno e ritardata la risposta sino a tempo migliore; ma contra mio padre, del quale io debbo in tutti i tempi e in tutti i luoghi prender la difesa; dimostrando in questo modo di voler meco guerra immortale, e prendendo per occasione di nuovo sdegno le mie modestissime risposte: nelle quali fra tante mie difese, non si vede alcuna offesa fatta a quella nazione, la cui magnanimità avrei desiderata altrettanto quanto la modestia, perchè non si conviene al magnanimo di perseguir le fortune degli afflitti. Ma essi hanno proceduto altrimenti; perciocchè, mentre fui in buono stato, m'invitarono all'amicizia la quale io non ricercava: e dapoichè io sono in cattivo, hanno voluto costringermi alla nimicizia la quale io rifiutava: ed allora fecero maggiore acquisto dell'animo mio ch'essi medesimi non avevan procurato; ed ora avrebbon fatta minor perdita della mia benevolenza ch'altrui non sarebbe piaciuto. Ma continuando nell'istesso proponimento, sono stati più veloci nel seguirmi, ch'io nel ritirarmi; laonde non è maraviglia che m'abbiano aggiunto, perchè niuna cosa è presta più della cupidigia, niuna è più tarda della mansuetudine. Ma se questa loro non è cupidità di vendetta, di che altro può esser appetito? Se di gloria, è nobil desiderio ed io vorrei soddisfarlo, perchè non sono nè fui invidioso giammai della riputazione Fiorentina: se d'avere, accuso piuttosto la mia fortuna che l'industria loro: se d'altro, più conviene agli altri manifestarlo ch'a me palesarlo. Ma qualunque sia e in qualunque modo nata e cresciuta questa passione, poich'ella mi ha pur giunto, mentre a guisa di zoppo corridore io cercava d'allontanarmene, almeno cercherò che non mi opprima sotto il peso ch'io porto: e il peso chiamo l'obbligo che mi costringe a difendere mio padre: grave per le mie deboli forze, ma grato per la mia vera affezione. Io dico dunque, rispondendo, che il parer di mio padre dato al Principe di Salerno nei romori di Napoli fu migliore di quel del Martello, e quasi il medesimo con quel del Sessa e più sicuro da ogni sospizione: e soggiungo che fu buono assolutamente, perchè miglior non fu avuto nè poteva aversi, nè fu detta, nè poteva dirsi miglior sentenza; dopo la quale egli soddisfece all'amicizia, come doveva. Ma il Martello non si dimostrò così buon amico quanto poteva: nè fu da mio padre nè da me calunniato; perchè un di noi gli manifestò il suo parere il quale doveva seguire: l'altro glielo attribuì più retto che non aveva seguito; laonde l'uno l'ammonì, l'altro l'onorò colla propria opinione; e tutte queste cose io proverò così particolarmente, come le ho proposte; ma nell'altre che appartengono al mio biasimo ovvero alla laude di quella nazione, dimostrerò maggior sofferenza che invidia; perchè nell'una parte io non contento: nell'altra non ho che invidiare. Or sia questo il principio della mia difesa. L'ottimo consiglio è dell'ottima azione; ma se l'azione da mio padre consigliata fu l'ottima; ottimo senza dubbio fu quel consiglio: e perch'ella superasse o potesse superare tutte l'altre di bontà si può conoscer in questa guisa. L'azioni o sono di guerra o di pace; ma perchè la pace è miglior della guerra, si debbono piuttosto elegger quelle che si fanno a questo fine, che l'altre le quali son fatte guerreggiando: e tanto elle sono migliori, quant'è migliore la pace; laonde se la pace è l'ottima, l'operazione sarà l'ottima per conseguente. Ma la pace è interiore o esteriore, siccome ancora è la guerra: e s'è peggior la guerra intrinseca della estrinseca, è migliore la pace interna che l'esterna; ma, senza dubbio, la guerra che si fa dentro (la quale è detta sedizione con proprio nome) è di più rea e più biasimevole natura; dunque di più benigna e laudevole sarà la pace ch'hanno le parti in sè medesime e col tutto: e questa si chiama concordia propriamente. E quante sono le specie della sedizione, tante sono ancora le contrarie: e ricercando l'une e l'altre, più facilmente conosceremo le sedizione o fra nobili e popolari, come fu quella de' Romani quando la plebe si ritirò sul Monte Sacro: o fra nobili e nobili, come fra Cesare e Pompeo per la quale il Senato si divise in due parti, e l'una seguì la fortuna del suocero, l'altra si congiunse col genero: o fra la plebe e la plebe, come in Atene nelle sedizioni di Pisistrato e Solone, di Temistocle e Aristide, di Pericle e Tucidide, di Focione e d'Iperide, tutti in Repubbliche popolari, capi di una parte del

popolo: o fra nobili contro il Principe, come succedè quando Bruto e Cassio e gli altri congiurati tolsero la vita a Cesare nel Senato: o della plebe contra il Principe, o degli eserciti ancora contr' il medesimo, come fur quelle nelle quali Massimino, Macrino e Diadumeno, e Giulio Massimo, e Vibio Gallo col figliuolo ed altri Imperadori furono uccisi parimente da' soldati: o de' servi contra i signori, simile a quella ch'avvenne fra gli Sciti ed all'altra di Spartaco fra' Romani, il quale fu vinto da Crasso dopo molti danni fatti alla Repubblica. Dunque ancora la concordia sarà fra i nobili e i plebei: o fra i nobili e i nobili: o fra i popolari e i popolari: o fra i nobili e 'l Principe: o fra i plebei e l'istesso: o fra gli eserciti e 'l capitano: o fra' servi e il signore. Ma fra tutte le specie delle sedizioni è la peggiore, quando i nobili s'armano contra il Principe; perchè ella è fra le parti principali, la cui mala disposizione e l'offesa è cagione di maggiore infermità, siccome suole avvenire ne' corpi umani: e veramente è pessima, quando i nobili e la plebe insieme prendono l'armi contra 'l Re; perchè allora non rimane alcuna parte che non sia contaminata nel Regno, per salute del quale sogliono armarsi gli eserciti: e tale era o poteva divenir facilmente la sedizion Napoletana. Ottima operazione dunque avrebbe fatto colui ch'avesse cercato di riunir a Carlo Quinto quelli animi così ubbidienti, come debbono i membri al suo capo: nè meritò tanta lode alcuno negli antichi o ne' moderni tempi, il quale consigliasse depor l'arme, quanta avrebbe meritata quel Principe che avesse acquietati i tumulti di quella città. Ma l'operazione eccellentissima non si conviene a tutti, ma agli eccellentissimi solamente: e s'ella pur convenisse, è impossibile che sia fatta da alcun altro; perciocchè i Principi e gli uomini di Stato debbono esser somiglianti a' sapientissimi artefici nell'operare: e come solo Fidia poteva scolpire una perfettissima immagine di Minerva, e solo Apelle dipingere la bellissima immagine di Venere; così il Principe eccellentissimo avrebbe potuto imprimere negli animi de' nobili e degl'ignobili, l'amore della concordia e l'ubbidienza verso l'Imperadore; non solamente colorirlo nelle parole. A Principe eccellentissimo dunque si conveniva di prender questa impresa: e s'ella fosse stata utile, poteva concederla agli altri; perciocchè i magnanimi sogliono lasciare agli amici assai spesso l'utilità, e d'ogni lode debbono esser liberali parimente; ma l'onestà non è conceduta altrui da coloro che sono amatori dell'onesto. Ed essendo quell'operazione onestissima, se 'l Principe era amico della verità, non doveva privarsene per alcun altro, quantunque egli potesse contentarsi che altri n'avesse la gloria: ma niuna operazione giammai fu migliore di quella; dunque egli non doveva schivarla o cercar che altri gli fosse preposto nell'elezione, o pur come dice il Martello, divertirla; perchè la diversione, nome usato da' medici, propriamente è nel corpo degli umori cattivi; e nel Regno, a questa similitudine, si dice delle cose maligne. Ma l'elezione è buona, perciocch'ella è operazione fatta con molto consiglio, per la quale prendiamo le cose migliori che sono in nostro potere, e rifiutiamo l'altre; laonde se la Patria fosse apparita al Principe colla corona d'oro e con lo scettro, e col manto Reale e con gli ornamenti delle vittorie marittime e terrestri, mostrandogli dall'uno de' lati il mar pieno di vele e di legni armati, dall'altro la terra coperta di cavalieri e di fanti, e gli avesse detto: che desideri tu, o Ferrante? niuna altra occasione doveva elegger, che quella ch'allora si offeriva, d'acquietar la città col liberarla da' sospetti dell'Inquisizione e coll'osservazion de' capitoli. Dunque ottimo fu veramente il consiglio di mio padre, perch'egli consigliò l'ottima operazione, la quale è di pacificar la patria colla grazia dell'Imperadore: e 'l consiglio fu dato a Principe eccellentissimo com'era conveniente, perchè non aveva alcuno superiore fra gli altri di quel Regno, e niuno era congiunto a Cesare di più stretto parentado, laonde niuno altro doveva più volentieri prender questa cura di riunirla a lui: e nell'accettar quell'ufficio, fece quello ch'era perfetto ufficio, e osservò quel ch'era sommo decoro. Or paragoniamo questo consiglio a quel del Martello, quale, il persuadendo l'andata del Principe nel tempo della partita del Duca di Somma, e dissuadendolo in questo, prepone la minor onestà alla maggiore. Perciocchè, quantunque fosse onesto ch'egli si purgasse di quella suspizione che la fuga del parente poteva aver generata nell'animo di Carlo; nondimeno era più onesto che egli gli porgesse ajuto nel comune pericolo, e che anteponesse la causa di tutta la città o di tutto il Regno alla sua propria, o pur a quella del suo legnaggio. Ma sin'ora la contesa e il paragone è fra le cose oneste, delle quali mio padre considerò la vera essenza e la vera luce; ma al Martello bastò il colore, scrivendo al Principe: *Che quando si potesse schivar l'andata con colore ch'abbia dell'onesto, che non si lasci di farlo; rimettendomi però al vostro saldo giudicio, e supplicandola di perdono della mia temerità.* Ma s'egli fosse stato buon consigliere, non gli sarebbe paruto abbastanza di colorirla, nè avrebbe posta nell'una delle bilancie: *colla disgrazia di Cesare, col pericolo della vita e colla diminuzione delle facoltà, coll'abbandonare i vassalli e le sue cose in preda altrui, la privazione de' suoi diletti;* quasi volesse aggiungere sovra il monte Olimpo e sovra Pelio e sovra ad Ossa, anzi sovra cosa ch'è di peso maggiore che tutta la terra e tutto il mare, una leggerissima piuma per aggravarla. Laonde fu data occasione al ragionamento del Sessa, nel quale egli dimostra che non si prende consiglio dell'utile o dell'onesto solamente, o del paragone che si può fare tra loro in più modi, ma del piacevole ancora; il quale, comecchè possa e soglia considerarsi in molte guise, nondimeno non dovrebbe aver luogo alcuno nella considerazione di cose gravissime, com'è quella della quale si dava consiglio. Ma perchè il Martello pesa la bontà del suo parere non dalla ragione ma dall'evento, non

conchiude che quel di mio padre fosse cattivo; perchè questa bilancia è popolare e propria degli uomini volgari, i quali concedono alla fortuna quel giudicio che si conviene alla virtù. E quantunque il consiglio paresse al fine infelice, non fu nondimeno infelice alla patria, ma forse dannoso al Principe e a mio padre, ed a me che scrivo: ma quel d'Attilio Regolo ancora fu dannoso al consigliero o mortale piuttosto, e per questa ragione meritò lode maggiore. Nè quel di mio padre non sarebbe stato cagione d'alcun danno, se 'l Principe gli avesse così prestata credenza l'altre volte, come prestò la prima: pur lasciando da parte altre cose che successero, in fin ch'ebbe l'archibugiata nella gamba; dapoichè avvenne questo caso, egli sospettò che il feritore suo vasallo e fratello d'un suo cameriero, non fosse favorito da più alta persona che non meritava quel fatto; laonde ragionandone con mio padre, disse che voleva andare alla Corte dell'Imperadore, e fu da lui confermato in questa opinione; e si sparse questa voce pubblicamente, e fu creduta da mio padre istesso che n'era il consigliero, e da ciascuno degli altri più fedeli e più intrinseci. Ma dapoich'egli uscì de' confini del Regno, in Terracina, terra del Papa, manifestò il suo proponimento al sig. Amerigo Sanseverino, al sig. Francesco Torre ed a mio padre; il quale era d'andarsene alla Corte di Francia: e dispiacque a lui più che a ciascun altro, perchè più aveva da perder di tutti: nè parlo delle facoltà semplicemente, le quali in mio padre erano mediocri ed in alcuno di loro assai picciole; ma della moglie e de' figliuoli, perciocchè il signor Francesco, quantunque non fosse senza moglie, era senza successione, e il sig. Amerigo non aveva nè l'uno nè l'altro: ma niuna di queste cagioni tanto il mosse, quanto il servizio del padrone, il quale lasciava così bello e così nobile stato, e si ribellava da uno Imperadore vittorioso, per andare a servire un Re straniero in paesi lontani, e nell'età sua che cominciava ad invecchiare. Laonde il consigliò ch'egli si fermasse in Venezia, sin che si assicurasse di quel sospetto ch'egli aveva dell'animo di Cesare: il quale per la clemenza nuovamente dimostrata ne' Principi Tedeschi, non era ragionevole che volesse incrudelire contra la persona, o contra la dignità di un suo parente, che per giudicio di mio padre non aveva fallato: e se questo secondo consiglio fosse stato creduto, il Martello non avrebbe acquistata lode di buono indovino o di profeta degli altrui danni. Dunque non mancò la prudenza a mio padre, ma la fortuna; perciocchè egli seguendo quella del padrone, manifestò la sua fede, colla perdita di tutte le sostanze, colle quali poteva onorevolmente nutrire i figliuoli e sostener la vecchiezza. Ma lasciamo le doglianze da parte, perchè questo non è tempo di lamentarsi, ma di scrivere. Io confermo dunque che il consiglio di mio padre fu buono in comparazione di quello del Martello, e perch'egli fu giovevole alla patria, nè sarebbe stato dannoso al Principe, se nell'altre cose l'avesse similmente persuaso; ma fu buono ancora in paragone di quel che diede il Nifo, perch'egli considerò molte cose, piuttosto in persona di qualche consigliero Imperiale che nella propria; le quali appartengono alle condizioni del Principe ed all'autorità che egli aveva co' Napoletani, e sono anzi ragioni di Stato che filosofiche. Ma quelle che sono proprie della filosofia, fondò principalmente sovra il paragone di due cose oneste, cioè: a chi piuttosto dobbiam servire, alla patria, ovvero al Re legittimo e per natura, com'era Cesare veramente. E quantunque ci siano argomenti dall'una parte e dall'altra; nondimeno si raccoglie dal suo parlare che non può servire al Re chi non procura il giovamento del Regno; perciocchè la perfetta operazione del Re è di giovare a' soggetti, come è quella di ciascuno altro sovrapposto a qualche ragunanza; laonde in quella azione non ci nasceva alcuna contesa fra due cose oneste; ma piuttosto una concordia fra l'una e l'altra, per la quale l'una coll'altra più si congiungeva. Ma quella che il Nifo mette in quistione, mio padre propone come indubitabil cosa; onde quantunque il parere dell'uno non sia punto diverso da quel dell'altro; nondimeno l'uno ha maggior parte di quello acume, il quale è conveniente alla disputa, l'altro è più acconcio alla persuasione; perciocchè, persuadendo che il Principe vada Ambasciatore a Carlo Quinto, non consigliava alcuna cosa contra 'l servigio di Sua Maestà, essendo il fine d'ogni buono Ambasciatore la concordia della persona che manda e di quella a cui si manda: e perchè tutte l'altre unioni son men necessarie di quelle delle membra col capo, persuadeva non solo ottima cosa, ma necessaria. Fu dunque il suo consiglio non solamente buono, ma perfetto ancora assolutamente: e già, se non m'inganno, abbiam provato tra delle cose proposte: che il consiglio di mio padre fosse migliore di quello del Martello: non diverso da quello del Sessa: e buono semplicemente. Ora si dovrebbe dimostrare ch'egli soddisfacesse all'amicizia, ch'aveva col Martello, se la cosa fosse in modo oscura ch'avesse bisogno d'altra prova di quella che si raccoglie dalle lettere di ambedue: la qual tuttavolta è chiarissima; perchè mio padre si giustificò con molte verissime ragioni, come doveva, facendo stima dell'amico: ed egli prese, o mostrò di prendere in giuoco la giustificazione, non potendo rispondere alla verità: nella qual cosa non offese tanto mio padre, quanto sè stesso; poich'egli col suo giudicio medesimo manifesta che persona di tanta autorità e di tanta gloria nella professione dello scrivere, non dovea esser disprezzata; ma soverchia passione mostrava di non istimarla, e dall'altra parte credeva d'acquistare grandissimo onore nella contesa; laonde era ben concorde a sè stesso: e chi da sè medesimo discorda, non può con gli altri concordare; perciocchè la concordia interiore è principio e quasi fonte dell'esteriore. Non doveva ancora il Martello rifiutare le ragioni, come false, non dimostrando la falsità; ma non poteva dimostrarla, perciocchè elle eran vere altrettanto, quanto i testimonii: e se i testimonii eran conformi alle ragioni, come si legge in

una lettera del Principe al Martello, essendo veri gli uni, non potevano l'altre esser false in modo alcuno. Fu dunque la giustificazione di mio padre fondata sovra gli argomenti ragionevoli, sovra l'autorità di persone degne di stima; perciocchè ella era necessaria e convenevole nel purgar le sospizioni degli amici; ma egli, non l'accettando, fu somigliante a quegl'infermi i quali ricusano le medicine salutifere perchè sono amare; e chiamò veleno, quel ch'era piuttosto assenzio, ovvero aloe, datogli per purgarlo di quella invidia o di quella emulazione, per la quale egli aveva violate le sante leggi dell'amicizia. E comecchè ella si discopra in tutte le cose, si manifesta particolarmente nel pervertire le parole e i sentimenti; perciocchè dove mio padre dice d'essere stato ministro della sua fortuna, egli attribuisce all'amico che gli rimproveri d'essere stato autore della sua dignità, la quale il Tasso dice d'aver solamente procurata; ma il procurare è operazione di ministro; dunque nelle cose dette cortesemente da mio padre e dal Martello sinistramente interpretate, si conosce la modestia dell'uno e la malignità dell'altro: il quale peravventura l'aveva sottratto a mille fatiche, da lui chiamate indegnità, perchè mio padre non gli fu inferiore, quantunque assai spesso avesse bisogno del suo favore in riscuotere l'entrate assegnategli, ed in altre occasioni somiglianti, come si vede in quelle medesime lettere che cita l'oppositore. Ma i beneficii che mio padre aveva ricevuto, non dovevano distrugger nell'avversario la memoria di quelli ch'egli aveva fatti a lui; anzi era convenevole piuttosto che dall'una parte e dall'altra potessero confermar l'amicizia: nè mio padre dicendo di essere stato il primo in fargli piacere, negava alcuno di quelli, per li quali il Martello voleva che gli fosse tenuto. Ma siccome nelle battaglie de' nemici ha gran vantaggio il primo feritore; così nell'amichevoli contese è molto superiore quello che prima ha fatto beneficio. E questo basti per quella parte, nella quale del debito loro si doveva ragionare; dalla quale passeremo all'altra delle calunnie, ch'è di maggior importanza. Ma in questo non voglio altro testimonio che quel del Martello istesso: e non ricerco ch'ad alcuno sia più creduto che alle sue medesime parole; perciocchè egli si confessa calunniatore nel principio della sua Risposta, dicendo: *Qual fu più bella sottilità, che dopo aver seminato le mie calunnie in tutte le parti d'Italia, acciocchè or forse non se ne perda la memoria, l'avete raccolte con tanto bell'ordine nella vostra ingegnosa lettera?* avvengachè le calunnie del Martello fosser quelle, colle quali egli aveva calunniato mio padre; chè s'egli ne fosse stato il calunniato, non l'avrebbe chiamate sue calunnie, ma del Tasso. Non chiama dunque il Martello calunniatore il Tasso, ma sè medesimo. Si duole ancora che l'amico calunniato abbia voluto divolgarle, o, com'egli dice, seminarle: la qual doglienza non è giusta, ma tuttavolta non è odiosa, perchè lascia molto luogo alla redintegrazione dell'amicizia nell'altre parole di quella medesima lettera, non differenti dalle prime; perciocchè il Martello non si duole che mio padre fabbricasse le calunnie, ma che le colorisse. Il Martello dunque era stato il fabro delle calunnie, le quali pervenendo agli occhi di mio padre, egli l'averia colorite in quella guisa che Fra Bastiano coloriva le statue: e questo io dico, non perch'io creda che fosse così appunto, come divisa il Martello, ma perchè è ragionevole che mio padre, parlando delle calunnie del finto amico, o scrivendone, usasse quegli istessi colori rettorici e quegli stessi ornamenti del dire, de' quali vestiva gli altri suoi concetti: e s'altri non avessero prima intesa la secreta confessione del Martello e il sottile avvedimento col quale fu mio padre sospetto dell'altrui colpe, consideri la proprietà del suo parlare, e conoscerà ch'io non mi dilungo dal vero. Fu adunque il Martello il calunniatore, e mio padre il calunniato; ma forse il Martello fu da me pagato dell'istessa moneta. Or come? Non scrive egli nella lettera al signor Alfonso Rota queste parole? *In questa ultima deliberazione ho esclamato colla lingua, e fulminato colla penna, per impedir la prima elezione, dapoi l'andata; dove da loro l'una e l'altra di queste cose era stata procurata o almeno caldamente desiderata.* Dunque non solo aveva scritto, ma parlato, e le parole potevano essere state raccolte dagli altri: ed io ho cercato di rinnovare la memoria, e l'ho rinnovata non come storico, ma come scrittore del Dialogo, il quale non può calunniare, perchè non fa professione di narrar in tutte le cose la verità; ma piuttosto s'obbliga al verisimile che al vero. Laonde Platone istesso, quantunque voglia che le cose scritte da lui, non fossero sue ma di Socrate; nondimeno in molte cose piuttosto ha riguardo al decoro delle persone che all'istoria de' tempi, come è notato da alcuni, i quali osservano ch'egli introduce a parlar molti, che non foron giammai insieme. Laonde mi doveva esser conceduto ch'io componessi l'Orazione del Martello e del Tasso e i ragionamenti del Nifo col sig. Cesare, non mi partendo da quel ch'era conveniente; ma se pur i Fiorentini s'erano offesi, dovevano allora mostrare risentimento, non dopo tanti anni, dopo tante parole scrittemi da loro, per le quali doveva esser certo d'aver ricuperata la grazia di tutti, e dopo tante mie lodi e tante dimostrazioni d'onore e di riverenza. Ma tornando alla questione, mi par d'esser tanto lontano dalle calunnie che ardisco d'affermare che il consiglio ch'attribuisco al Martello, sia migliore del suo proprio, perciocchè nel suo medesimo parla di Carlo Quinto, giustissimo Imperadore, in quel modo che e' si converrebbe d'un Principe ingiusto, come si conosce in quelle parole: *Non resterò di dire che a Sua Maestà non piacerà; col valore e colla nobiltà e colla moltitudine dei vassalli vostri, sia aggiunta ancora una volontà generale di questo Regno, e una confidenza sì grande; perchè queste cose pongono negli animi de' Principi timor di novità all'interesse; e per conseguenza desiderio d'estinguerle in quelle occasioni che s'offeriranno loro;* avvengachè Carlo Quinto non cercò d'estinguer alcuno, perchè egli fosse amato, o perchè gli fosse data credenza dai popoli: e s'egli avesse avuta questa passione,

n'avrebbe esiliati molti, i quali premiò liberalmente: e chi gliel'attribuisse, il finge d'animo tirannico. E questa senza fallo è quella temenza, la quale confessa il Martello nel fine della sua prima lettera, e quella imprudenza, la quale egli non volle confessare; perciocchè quantunque questi affetti possano facilmente capire negli animi grandi e cupidi del signoreggiare per la gelosia degli Stati; nondimeno rare volte si manifestano, e può l'uomo agevolmente ingannarsi; laonde non doveva il Martello scriverne in modo che egli offendesse un Principe grandissimo, come l'Imperadore, il quale parimente offese con quell'altre parole: *Anzi io sono d'opinione in tutto diversa, che per non aggiunger Sua Maestà alla grandezza dell'altre vostre qualità, l'amor di questo Regno, sebben'avesse animo di fargli grazia alcuna, non la farebbe per mezzo vostro, anzi cercherà di differirla in altro tempo, e mandarne voi male spedito, con mala soddisfazione di quelli, che aspettano;* perciocchè era forse vero, non che verisimile, che questo fosse intendimento di alcuno ministro di Sua Maestà; ma in quel Principe magnanimo che aveva conceputa la guerra contra Solimano, e l'antica grandezza del Romano Imperio, non par conveniente ch'avesse luogo così basso pensiero: nè dee attribuirsi a Cesare alcuna cosa, la quale non convenga all'Imperial Maestà nè misurar quell'animo altissimo colle picciole misure del nostro giudicio. Il Martello dunque scrive dell'Imperadore nelle sue lettere, come s'egli fosse un Principe interessato ed ingiusto; ma nel mio dialogo ne parlo, come di giusto Monarca ed amico dell'onesto, il quale debba legittimamente comandare in un Regno che fu sempre signoreggiato. Nè falsifico il suo parere, perchè il falsificator delle monete, mescolando il rame coll'argento e l'argento coll'oro, le fa peggiori; ma io ho fatte migliori le ragioni di Stato, mescolandovi quelle della Filosofia che sono come oro purissimo. Dunque niuna calunnia ho attribuito al Martello; ma quella riverenza, colla quale conveniva parlare di grandissimo Re; il che mi sarebbe stato lecito, s'io avessi fatta professione di scriver istorie, come scrisse Senofonte: e molto più mi si doveva concedere, scrivendo dialoghi. Ma perchè meglio si conosca la prudenza che dimostra il Martello nella sua lettera, considerinsi queste parole: *Mi par che vada a perdita manifesta, non dico del pericolo della vita, della quale par si dee far caso, in questa deliberazione: nè di lasciar le sue cose imperfette che cominciano pur a prender qualche forma: nè della disgrazia del Vicerè, dalla quale nasceranno mille incomodi alle vostre facoltà, e mille oltraggi a' vostri servitori; perchè non lascia il Vicerè senza sospetto di molta ingiustizia;* laonde in questa parte l'avversario ha poco che rimproverarmi. E poichè mi par d'aver provato appieno tutte quelle cose ch'io aveva deliberato di mostrare, non ci rimane altro che 'l parlare de' miei biasimi e della lode della nazione Fiorentina. Ma non riprovando io le cose dette in onor di quella città, sarebbe forse convenevole ch'alcuno di loro medesimi acquietasse il mormorare di chi gli trafigge. Pur io sentendomi così fieramente morso dalla maledicenza, cercherò di medicar le mie piaghe medesime. Or comincio da questa che se non è la maggiore, è quella che più sento nell'animo: *Dovette Torquato Tasso immaginarsi peravventura, quando egli scrisse il dialogo, dove egli ha inseppate le soprascritte orazioni, ch'e' non dovesse scoprirsi questo suo giuoco di bagattelle, e che altri non s'avvedesse che delle dette orazioni esso stesso ne fosse stato il compositore e l'introduttore in un tempo.* E poco appresso: *Lasciando queste, e ritornando alla falsità dovette, dico, credere il Tasso che quel volume del Martelli fosse nelle tenebre sepolto della dimenticanza:* e tutto quel che segue di quella clausula e d'alcune altre appresso, nella quale egli mi biasima di cosa, per cui Platone non fu mai se non lodato da ciascuno; perciocchè egli nel Fedro inscrisse una orazione di Lisia ed una di Socrate, non altramente che io facessi quella del Martello e di mio padre: e se ne fosse egli medesimo il compositore e l'introduttore, o pur se Lisia la scrivesse, perayventura sarebbe dimanda d'uomo troppo curioso; perciocchè ne' dialoghi, come nelle poesie, non si ricerca necessariamente la verità, ma la verisimilitudine e la convenevolezza: e fra quante io n'ho vedute de' Greci, non lessi mai quella orazione di Lisia, nè c'è perayventura chi l'abbia letta; laonde ragionevolmente è creduta di Platone. E se l'orazioni che si leggono nel mio dialogo, fosser riputate mie, non però dovrei esser tenuto io calunniatore; perchè la calunnia non si fa per giuoco, ma nelle cose che son dette senza scherzo: e s'egli stima giuoco il mio dialogo, m'assolve dalla calunnia e dalla falsità; quantunque, chiamandolo giuoco di bagattelle, gli dà nome sconvenevole; perciocchè egli è ragionamento di cose gravi. Nè io pensava che quel Volume delle lettere fosse sepolto nell'oblivione (o quella lettera almeno, perch' io l'aveva letta non molti anni addietro) benchè allora ch'io scrissi il dialogo non potessi averlo; ma sapeva che minor fondamento di verità suol dar materia a molte composizioni somiglianti. Nè avvenne mai che alcuno in loro accusasse la falsità dell'occasioni, ma quella delle ragioni, nella quale egli non mi riprende, come riprese Aristotile ne' ragionamenti Socratici l'opinione di Socrate, di Parmenide, di Timoteo e degli altri. Nè io ricuso che le ragioni scritte o dette da me, siano considerate nell'istesso modo; perciocchè dove non mancano l'opposizioni, possono abbondar le difese: ed io mi persuado che ne' miei dialoghi la verità ci abbia tanta parte quanto basta, per non escludere ogni convenevolezza dei ragionatori: alla quale io non ebbi così picciol riguardo, che introducessi a dir cose sconce; perciocchè il Martello non biasima Napoli, per assomigliarlo al leone ed al cavallo, ma dimostra insieme colla sua ferocità e colla fortezza e colla disposizione alla guerra, quella virtù particolare dell'obbedienza e della destrezza, per la quale i cavalli sogliono esser così pronti sotto il buon cavalcatore: e senza esso non si potrebbe in paese

alcuno, nè tra alcuna nazione introdur la forma d'un Regno; perciocchè difficilmente posson riceverla gli uomini inclinati ed avvezzi a viver in libertà ed in licenza, come i Fiorentini vissero lungamente: e se egli pur lodò la sua patria, non fu suo proponimento di vituperar Napoli; ma 'l fece con intenzione d'avvilire altre città, le quali egli credeva che non dessero tanta riputazione a' suoi gentiluomini, quanta dà Fiorenza; laonde niuna malevolenza procurava dal Principe in questa parte, ma cercava d'addurre in dispregio l'avversario. Or passiamo a quel che segue. *Certamente il detto Tasso, in questa sua manifattura ha mostrato maraviglioso artificio nel contraffare:* e considerinsi l'altre cose che vanno appresso. In risposta delle quali io dico che niuno sottile artificio è questo, ma semplice dimostrazione della mia benevolenza; perciocchè io sempre amai il buono e pacifico stato di quella Città, nel quale ella si può conservare ed accrescere sotto la Signoria di clementissimi Principi più sicuramente che non avrebbe fatto in quell' antica sediziosa libertà, per cui sempre era in briga co' vicini e con sè stessa. E se io non la dimostrai più chiaramente con lodar le sue bellezze in quel paragone tra l' Italia e la Francia, avvenne perchè in quel tempo io non aveva veduta Fiorenza, nè pur alcuna parte di Toscana, la quale vidi alcuni anni dappoi: ed ora, se l'occasione il portasse, manifesterei che niuno affetto maligno m' impediva il conoscimento delle sue magnificenze, delle quali io vidi alcune; perchè ci fui condotto da M. Batista Deti che m' albergò cortesemente; ma non le vidi tutte, nè quelle del territorio tanto lodato dall' Ariosto, perchè l'occasione non mi concedeva che io potessi fermarmici, se non breve tempo. Ma ci resta guarire un' altra piaga, la quale mi dà l'avversario, dicendo: *ch' io ho fondato il mio Dialogo sovra la menzogna contra il fondamento del parere del Martello, il quale si vede stampato;* ma ella è medicata in parte dal Martello medesimo, il qual dice che in questo suggetto esclamò colla lingua e fulminò colla penna. Laonde, oltre le cose che a lui sono scritte, è ragionevole ch' egli ne dicesse alcune altre che potevan da me spiegarsi in dialogo; ed è non men ragionevole ch' io più volte usi l'istesso impiastro, poichè una m' ha fatto giovamento: e se colle scritture di mio padre, gran parte delle quali perdei insieme colle facoltà, non avessi perduto ancora molti suoi libri stampati, potrei addurre alcune cose per confermazione del mio parere; ma troppo s' è ragionato, oltre il nostro proponimento, di quel che appartiene al Martello. Or torniamo, poichè a lui così piace, a quelle che l' oppositore chiama offese della città, dicendo ch' io ho frodato i biasimi che io studio di darle, agguagliandola a Roma e ad Atene. Ma chi riprende altrui di contrarietà, dovrebbe guardarsi di non contradire a sè stesso; ed ei apertamente si contradice; perciocchè l'affermare che io biasimi Fiorenza, e che io l' agguagli ad Atene ed a Roma, sono manifeste contradizioni; poichè io la paragono con due Repubbliche le più nobili e le più famose che mai fossero al mondo, le quali già fiorivano, non solamente di lettere e di studii, ma d' arme e d' imperio. Ma volli solamente con questo paragone dimostrar la natura delle Repubbliche popolari, o delle miste, come più gli piace, nelle quali molte fiate le nuove famiglie superarono le vecchie, e si presero il governo della città: il principio della quale non fu dissimile da quel di Roma, siccome non fu dissimile il suo accrescimento; perciocchè Roma s' accrebbe per le rovine d'Alba e Fiorenza per quelle di Fiesole. Nondimeno se ne' Romani fu biasimata l' ignobilità dell' origine da Mitridate, Re di Ponto, poteva ne' Fiorentini similmente biasimarsi da qualche oratore, al quale è conceduto di farlo, perchè tutta questa parte della lode e del biasimo, è sua propria materia: e poteva farlo senza pericolo; perchè i Fiorentini non sono Signori di mezzo il mondo, come furono i Romani. Ma di tanto fu cortese mio padre, il quale porrò nel numero degli altri oratori che non volle offenderli con altri testimonii che con quelli che egli tolse dagli scrittori di quella nazione medesima: io dico Dante e Giovanni Villani, l'uno de' quali fu storico, l'altro poeta; e quantunque l' istorico debba scrivere il vero, e al poeta si convenisse onorar la sua città, come fece Virgilio dell' antichissima origine di Roma, derivata dal nobilissimo Regno de' Trojani, nondimeno Dante non volle farlo vinto peravventura da soverchia passione; laonde non è maraviglia che un oratore in una contesa ch' egli ebbe con i Fiorentini, si vestisse del medesimo affetto, e parlasse in quel modo che avevano parlato i suoi figliuoli più cari, de' quali più si gloria e si tiene in maggiore stima: nè solamente gli antichi, ma i moderni, a cui la Corte poteva aver insegnate le nuove usanze; perciocchè Monsignor della Casa nel suo Trattato de' costumi, dice: *che alcune d' esse son convenienti a' Napoletani, la città de' quali è abbondevole d' uomini di gran lignaggio e di Baroni d' alto affare; ma le medesime non si converrebbono a' Lucchesi e a' Fiorentini, che per lo più sono mercatanti e semplici gentiluomini.* Ma peravventura Monsignor della Casa il disse nella persona di Galateo; laonde se pur disse il falso, non fu calunnia, ma opinione che porta il Veronese della nobiltà Fiorentina; della quale è più ragionevole che si creda al Fiorentino istesso, come è l'oppositore, il quale dice altramente, dividendo le famiglie nobili in tre ordini, e numerandone gran quantità dell' illustrissime: nè voglio già negare che molte delle nominate da lui non sian illustri o molto illustri; ma che ce ne sia gran numero d' illustrissime non mi par vero, per alcuna ragione; perciocchè se molte

fossero l'illustrissime, sarebbono eguali: ma non possono esser eguali ed illustrissime, perchè le cose alzate nel sommo grado non ricevono parità. Una dunque in ogni nazione è la famiglia illustrissima, siccome uno per numero è l'eccellentissimo: e s'a me non lo crede, lo dovrebbe almeno credere ad Aristotile che lo afferma nella divina Filosofia. Ma qual sia questa tra' Fiorentini, non stimo che se ne potesse dubitare al tempo di Lorenzo e di Giuliano che furono Duchi d'altri paesi, non ch'a quel di Alessandro e di Cosmo che furono Duchi di Fiorenza. Ma in questa parte io non posso se non lodare la discrezione dell'oppositore, il quale avendo raccontato molte nobili stirpi che hanno prodotto uomini di grandissimo valore e di gran dignità, e particolarmente quella de' Medici, della quale son usciti sei Cardinali, ha taciuti tre Pontefici; perciocchè questo splendore è così grande, ch'a tutte l'altre doveva bastare il riceverlo da loro, senza entrare in competenza dell'illustrissimo. E questo voglio che sia fine della mia Risposta, e 'l termine della mia difesa che la necessità mi dimostra, e la ragione mi prescrive.

DISCORSO

SOPRA IL PARERE FATTO DAL SIGNORE

FRANCESCO PATRICIO

IN DIFESA

DI LODOVICO ARIOSTO

AL MOLTO ILLUSTRE SIGNOR

GIOVANNI BARDI DI VERNIO

Se al sig. Patricio fosse bastato per compiacere a Vostra Signoria prender la difesa dell'Ariosto senza il mio biasimo e d'Omero l'avrebbe potuto far sicuramente, non solo con mio silenzio ma con mia lode; ma quella che pare difesa, è veramente offesa ed offesa fatta ad Aristotile, fatta ad Omero, fatta a tutti coloro che hanno seguito gli ammaestramenti dell'uno e le vestigia dell'altro: onde voglio che mi sia lecito di ribattarla; e quantunque molti potessero farlo con maggior dottrina e con maggior eloquenza, e molti ancora vi siano a' quali paja più convenirsi che a me non appartiene; nondimeno perchè il mio poema ha dato l'occasione a queste contese, io più che alcun altro debbo rispondere agli argomenti. M'è lecito ancora di farlo, perchè quella risposta ch'io aspettava per suo mezzo e per opera di V. S., non è ancora venuta e peravventura non verrebbe mai s'io non le dessi ricordo, dimostrandole colla ragione quanto dalla verità sia lontana l'opinione del sig. Patricio; perciocchè la ragione non dee impedire la grazia, nè le quistioni de' letterati debbono torre a' Principi l'animo di usar pietosa liberalità: nè voi dovete leggere men volentieri questa mia lettera di quel che abbiate fatto la sua; perchè non è scritta con intenzione d'onorarvi meno, nè con volontà di non dirvi il vero, il quale per opera d'altri è da crudele obumbrazione offuscato: laonde il Patricio scrive per acquistar quella benevolenza, la quale io ho mai saputo guadagnarmi, non lusingando all'opinione degli uomini che ci vivono: ed ha tanto favorevole la fortuna che può farlo sotto pretesto di filosofo Platonico ed uscito dall'Accademia, avvegnachè Platone istesso scrivesse alcune cose contra Omero: nondimeno, adducendo io le ragioni di alcuni altri seguaci di Platone, potrete conoscere la differenza.

Ma perciocchè non ho mai lodato alcuno de' filosofi che biasimi Aristotile, ma quelli solamente che congiungono l'opinione Platonica e l'Aristotelica, o almeno fanno professione di non impugnarla, in questo mio picciol discorso non muterò il mio antico proponimento. Dico adunque che i principii d'Aristotile son proprii e veri, e bastanti ad insegnarci l'arte della poesia ed a formare poemi, ed a mostrarci la maniera di giudicarne contra quello che afferma il Patricio così arditamente nel principio della sua scrittura. E prima, s'egli non fossero proprii, sarebbono comuni all'altre arti imitative, come alla pittura ed alla scultura, ovvero a quelle che sono intorno al parlare, come la dialettica e la rettorica; ma in quel libro alcuno non impara a dipingere nè a scolpire, nè molto meno a formare gli argomenti ed a persuadere i giudici ed i Senatori; dunque i principii non sono comuni.

Hanno oltre di ciò quelle condizioni che si convengono a' proprii, perciocchè sono primi per natura, e sono più chiari, e son quelli co' quali si posson dimostrare tutte l'altre opposizioni della poesia, e possono separar la poesia da alcun'altra specie o genere d'imitazione: sono ancora veri in in quel modo che possono esser veri in un'arte che insegni il verisimile; perciocchè la poetica non è arte, in cui s'apprenda a distinguere il vero dal falso come nella dialettica, ma da lei impariamo ad imitarlo; e se essi fossero veri in altro modo, come forse vuole intendere il Patricio, non sarebbono proprii ma comuni della dialettica e della poesia, le quali sono arti molto congiunte. Tuttavolta perchè all'arte medesima appartiene di considerare il verisimile e il vero, i principii della poesia posti da Aristotile non sono falsi e sono bastevoli a costituire l'arte poetica, o scienziale, o ne ch'ella sia: perchè non ce n'è necessario alcun altro, nè c'è alcuna specie di buona poesia che non possa ritrovarsi colle differenze, le quali pone Aristotile, e darsene dritto giudicio in quel modo ch'egli c'insegna, dimostrandoci la perfezione di Omero e l'imperfezione di coloro che hanno scritto la vita di Ercole e di Teseo e d'altri poeti di quei tempi e di quella lingua, ad imitazione de' quali scrissero i Latini; laonde tanto sono migliori, quanto ad Omero sono più somiglianti: nè conviene al maestro dell'arte formare i precetti secondo l'uso come vuole il Patricio; ma considerando le cagioni per le quali alcune delle cose usate meritano lode, altre biasimo, separar l'une dall'altre ed insegnare a scegliere il buono dal cattivo in quel modo ch'è avvenuto nella medicina; perchè dall'osservazione delle cose, che sono giovevoli o dannose, nacque l'arte; ed in quella de' marinari e degli agricoltori, e nell'architettura e nella musica, e nella rettorica ed in tutte

l'altre di qualunque genere elle sieno, nell'istesso modo s'è ritrovata la perfezione.

Non è vero poi quel ch'egli dice che il genere d'epico sia fra gli equivoci: perciocchè equivoci son quelli che non hanno alcuna cosa comune quanto al significato, ma in tutte quelle quattro specie, che sono enumerate dal Patricio, è comune il significato del parlare; oltre di ciò gli equivoci non possono insieme esser paragonati, ma queste specie possono paragonarsi; dunque non sono equivoche: laonde io direi piuttosto che Aristotile chiamasse epico per eccellenza il poema eroico, dando alla specie il nome del genere, come si dice della disposizione di alcune altre cose. E s'egli pur fosse equivoco, tutti gli equivoci non sono scacciati dalla dottrina dimostrativa; e se in quella hanno luogo, molto più facilmente il debbono avere in questa che non è sì fatta; e soverchio è peravventura in questo proposito il numerare i poeti e i poemi, come annovera il Patricio, perchè questo non è libro de' poeti, ma dell'arte poetica, ed Aristotile trattò degli uni e degli altri separatamente, come si legge in Diogene Laerzio, e come fece Marco Tullio degli oratori, de' quali compose un libro particolare dopo molti dell'arte rettorica, ch'egli n'aveva scritti.

Nè fallo è d'Aristotele, ma sicurissimo ammaestramento, quando egli dice che tutta la poesia è imitazione; perciocchè non è alcuna specie, la quale non imiti, come si può conoscere numerando ciascuna di parte in parte, e quelle ancora che non hanno favola, o che non l'hanno per soggetto principale, come l'ha il poema eroico e la tragedia e la commedia, che sono poemi di compiuta grandezza, e potrebbe bastare il nome istesso per prova, se non ci fossero altri argomenti; perchè tanto significa poeta, quanto imitatore; e se i poeti sono imitatori, la poesia tutta è imitazione: ma ce ne sono ancora degli altri, perchè similmente conviene all'istorico il narrare, ed al poeta l'imitare; ma l'uno è proprio dell'istorico, dunque l'altro è proprio del poeta; e se al poeta convenisse l'imitare il vero, al dialettico non si converrebbe di provarlo. Alle quali ragioni s'aggiungono l'autorità di tutti coloro, che hanno scritto dopo Aristotile dottamente di questo artificio, e di quelli ancora, i quali scrissero prima di lui: fra' quali Platone medesimo pone il poeta fra gl'imitatori; dunque i trent'otto poemi d'Orfeo o non furono poemi, o furono imitazioni, e i diciotto di Omero parimente, de' quali tutti non si può dar perfetto giudizio, perchè son perduti per l'ingiuria del tempo, ma quelli che ancora si leggono sono imitazione senza fallo. E poichè il Patricio non ci niega che il poeta buono debba imitare, non doveva riprendere Aristotile, che dice la poesia essere imitazione, perchè sempre la definizione dee essere dirizzata all'ottimo; e dando egli precetti della poesia, doveva aver riguardo all'eccellentissimo.

E particolarmente è molto falso quello, ch'egli scrive: che prima che venissero in scena la tragedia, e la satira, e la commedia, e i Mimi, e gl'Ilaredi, e i Magodi, niun altro poema fu imitazione; perchè assai prima, come dice Aristotile istesso nella poetica, furono imitazione l'Iliade e l'Odissea, quantunque molto dappoi Demetrio Falereo introducesse nel teatro i recitatori de' versi d'Omero, come si legge in Ateneo; o dal Margite prese l'origine la commedia senza dubbio; ma più antichi sono l'Argonautica d'Orfeo e il poema di Museo, nel quale egli descrive gli amori di Leandro e d'Ero; poema assai picciolo, ma bello oltremisura, al quale furono simili peravventura quei tanti, che egli numera d'Orfeo, d'Omero e di Esiodo e d'altri, de' quali Aristotile non parla in questo libro, perch'egli ci propone la forma di una perfetta grandezza, come è l'Iliade e l'Odissea, e come fra' pittori era la statua di Minerva fatta da Fidia, o pur quella di Giove Olimpico: ma peravventura si potrebbe richiamare in dubbio se la poesia debba ridursi all'imitazione, come a suo genere, o pure a quello della musica e del verso, come facevano coloro, che dividevano le specie de' poeti secondo le maniere de' versi chiamando gli altri compositori d'esametri, altri d'elegi, altri di jambi.

Ma il genere dell'imitazione è più nobile dell'altro: però ragionevolmente a lui dee ridursi, e secondo le differenze dell'imitazione sono differenti le specie della poesia, come disse Aristotile, non secondo quelle del verso, come vollero molti a que' tempi, e molti del nostro che chiamano poeti compositori di canzoni, e di sonetti, e di madrigali, e di stanze, non avendo riguardo all'eccellentissima parte della poesia ed all'artificiosissima, la quale è l'imitazione. Ma se alcuno volesse ridurre la poesia a due generi, come alcune cose sogliono ridursi, alle quali non basta uno solamente, io dico all'imitazione ed all'armonia, non avrebbe costui contrario Platone, nè Massimo Tirio, nè Plutarco, nè altri filosofi Platonici e Peripatetici; e forse non avrebbe contrario Aristotile medesimo ne' problemi, che sotto quella parte, la quale contiene la quistione appartenente alla musica, ne tocca alcune che sono comuni alla poesia. Ma senza dubbio l'armonia, o la musica, o il verso non può solamente esser genere della poesia, e c'è necessaria l'imitazione, come principale; il che afferma Aristotile medesimo, dicendo che il poeta è piuttosto poeta di favole, che di versi: e se alcuno vorrà paragonare la soavità de' concenti alla dolcezza delle parole, il parlare avrà somiglianza de' cibi, e l'armonia degli odori. Ma l'odore in quanto odore non ha virtù di nutrire; e quantunque il sofista sia imitatore, come dice Platone in quel dialogo, che da lui prende il titolo, nondimeno, come afferma egli stesso, sono due le maniere dell'imitazione, delle quali una merita biasimo, l'altra lode: e se di questa distinzione avesse voluto ricordarsi il dottissimo Patricio, che ha veduto tutte le cose, e di tutte si ricorda, non avrebbe imposta necessità di ridurgliele a memoria a me, che sono smemoratissimo, e di tutte mi son dimenticato: e sol di tanto mi ricordo, che i favori e i beneficii ricevuti furono pochi e di poche persone, de' quali non perderò mai la memoria; ma piaccia a Dio che non solo mi sia

ristorata ed accresciuta, ma fattami grazia, della quale volentieri debba ricordarmi.

Or tornando all'opposizioni del Patricio, oppone ancora ad Aristotile ch'egli non abbia definito il poema eroico, quasi voglia biasimar questo suo libretto come difettoso, il quale se fosse solo, o pur se ce ne fossero altri appresso, o per se fosse quasi un memoriale di quello che doveva scriver più lungamente, voglio che d'altri ne sia il giudicio, perchè in questa parte ci sono diverse opinioni: ma tanto c'insegna in questo solo e picciol libro che basta a rimuovere ogni dubbio; perciocchè egli ci dimostra la similitudine e dissimilitudine, ch'è tra la tragica e l'epica poesia; e c'insegna che la tragedia ha tutte le parti dell'epopeja, ed alcune appresso; e dandoci la definizione della tragedia, col levarne alcune dell'ultime differenze, ci resta quasi intiera la definizione dell'epopeja; e se alcuna cosa mancasse, facilmente si può raccorre dalle parole d'Aristotile istesso, colle quali dobbiamo giudicare tutti i poemi, perciocchè sono esattissima regola della poesia; e posto che tutti quelli di questa lingua fossero romanzi, come ha per certo il Patricio, non sarebbe sconvenevole che un poema istesso potesse esser eroico e romanzo.

Ma quantunque egli per mio giudicio dica il vero della derivazione del nome, tuttavolta non è necessario che tutti i poemi di questa lingua siano romanzi; anzi questo nome non è proprio degl'Italiani, ma degli Spagnuoli e dei Franzesi, i quali oltra quella lingua che ora parlano, nata per corruzione della Romana, ne avevano una propria e naturale, come scrive Enrico Glareano sopra i Comentarii di Cesare; laonde questo a differenza di quella, fu detto romanzo, e per l'istessa cagione spesse volte leggiamo ne' titoli de' libri Spagnuoli scritti in romanzo Castigliano. Ma noi oltre la Romana Latina non avevamo altra lingua, a differenza della quale questa dovesse dirsi romanzo; perchè se ciò fosse vero, sarebbe vera ancora l'opinione del Calmeta, che la lingua volgare si favellasse agli antichi tempi. È dunque questo nome di romanzo proprio delle lingue oggi usate dagli stranieri, le quali nacquero per corruzione della Romana: e romanzi furono detti quei poemi, o piuttosto quelle istorie favolose, che furono scritte nella lingua de' Provenzali, o de' Castigliani, le quali non si scrivevano in versi, ma in prosa, come alcuni hanno osservato prima di me; perchè Dante parlando d'Arnaldo Daniello disse:

Rime d'amore, e prose di romanzi
Soverchiò tutti; e lascia dir gli stolti,
Che quel di Lemosì credon ch'avanzi.

Ed il Boccaccio disse nella giornata seconda, *e chi a legger romanzi, e chi a giuocare a scacchi;* essendo proprio il legger della prosa, e il cantar del verso, come si raccoglie dalla terza giornata: *Dioneo e la Fiammetta si diedono a cantar di M. Guglielmo e della Dama del Vergiù:* e dalla settima: *Dioneo e la Fiammetta gran pezza cantarono d'Arcita e di Palemone.* Furono dapoi dimandati romanzi i versi, non però tutti, ma quelli che trattavano delle favole Inglesi, e Francesche, delle quali prima erano stati scritti alcuni romanzi: laonde il poema di Dante, che non è di questi, non ha questo nome, siccome non è dato alla Teseide del Boccaccio, perchè tratta delle cose de' Greci.

È dunque il Furioso romanzo e per la detta ragione molto più li convien questo nome, che ad alcuno degli altri, i quali abbiamo nominati: ma per l'istessa si converrebbe al Giron Cortese ed all'Avarchide, quantunque uno d'essi si possa dimandare eroico, e non implica contraddizione; perchè romanzo non è nome di vituperio, ma si prende dalla lingua, siccome l'altro dal soggetto, quantunque avendo noi il nome *Eroico*, usato dagli antichi, il quale è nobile e peregrino, non so perchè debba usarsi quest'altro ch'era già molto avvilito per uso, ma dappoichè gli uomini famosi ne diedero regole e formarono precetti, par ch'egli ancora in un certo modo si nobilitasse. Ma questa è lite del nome, il quale io presi in quel significato, che s'usa dagli altri: ma niuna necessità mi costringe a determinare se l'Ariosto sia eroico, e se nell'eroico sia necessaria l'unità dell'azione, perciocchè non è mio proposito in questa lettera d'oppugnare l'Ariosto, ma di prendere la difesa d'Aristotile e d'Omero. E perchè il Patricio dall'umiltà delle persone par che argomenti che l'Odissea non sia poema eroico, rispondo che l'argomento sarebbe forse bastevole a provare, se il poema fosse imitazione degli agenti: ma egli è principalmente imitazione dell'azione, laonde essendo eroica l'azione, il poema è necessariamente eroico; e non è vero quel ch'egli dice appresso, che noi camminiamo al bujo per la via d'Aristotile, il qual non determina l'azione; perciocchè egli determina la favola, che si forma dell'azione, e particolarmente quella ch'è doppia, i termini della quale sono la felicità e l'infelicità della fortuna, dall'uno dei quali trapassa nell'altro.

E se fosse lecito di congiungere insieme molte azioni, come dice il Patricio, molte sarebbono le favole, e molte le imitazioni, le quali potrebbe moltiplicare senza fine, laonde non ci sarebbe certo termine, nè alcuna misura della sua grandezza: dunque mentre egli cerca i termini dell'azione, o non s'accorge di gettar per terra quegli, che aveva posti Aristotile, o non se ne vuole accorgere, e di fare il poema infinito, e per conseguenza indeterminato: onde non altramente che fra gli uomini ricchi e tra' Principi sogliono nascere le liti e le guerre per cagione de' confini, rimovendosi quelli che antichissimamente aveva posti il buono Aristotile, ne nascerebbe grandissima confusione ne' fruttiferi campi della poesia. Non offendiamo dunque le ragioni del termine, al quale Giove istesso concedette il Campidoglio, come si legge non solamente nell'antiche favole, ma nelle sacre lettere: ma se il letteratissimo signor Patricio volesse far alcuna azione determinata dalla mutazione della fortuna, e l'altro indeterminate, la comporrebbe del termine e dell'infinito, secondo la dottrina forse di Proclo Licio ch'egli ha tradotto, o d'altro Platonico; ma di questi misterii ora non intendo di favellare. Or consideriamo le opposizioni che dal-

l'ingegnoso seguace di Platone son fatte al divino Omero. Dice egli: *che il più di quel poema è senza azione, tutto d'episodii: e che pur finalmente quando esce Achille a far faccende, non è più ira, che lo spinga, ma dolore, cioè un'altra passione d'animo per la morte del suo caro Patroclo, sicchè li sei, o sette ultimi libri servono sì al soggetto d'Achille, ma non ad alcuna azione principale, che ira ed ozio fu:* e gli ultimi libri non hanno a far con questa. Le quali cose parte hanno bisogno di prova, parte senza prova sono false, perchè è incerto che i primi libri siano senza azione, non avendo Aristotile descritta in poche parole la favola dell'Iliade, come fece quella dell'Odissea: ma è certo che l'affetto che mosse Achille fosse piuttosto ira che dolore; e se ci fu l'uno e l'altro, l'ira fu maggiore, e superò l'altro di gran lunga, perchè se il dolore fosse stato più possente, l'avrebbe ritenuto a lacrimar sovra il corpo dell'amico: ma l'ira lo spinse contra i Trojani, contra i quali non avevano potuto moverlo i doni, nè le preghiere d'Agamennone, nè le persuasioni d'Ulisse e di Fenice, nè i gridi e l'uccision de' Greci, i quali gli erano uccisi su gli occhi miseramente; e l'ira parimente fu cagione ch'egli incrudelisse nel corpo morto d'Ettore, e ch'egli non perdonasse ad alcuno che affrontasse nella battaglia, ma ne uccidesse tante migliaja, che impedirono il corso del fiume Xanto.

Non fu dunque tutto dolore quel d'Achille, come scrive il Patricio, nè tutto ozio ed ira, ma tutta ira ed azione, cioè azione d'uomo adirato che fa la favola patetica, come dicono i Greci, o come noi diciamo affettuosa: e benchè Achille per alcuni giorni stesse in ozio, nondimeno l'ozio è cagione che l'azione sia più maravigliosa e l'un contrario per l'altro più manifesta, perchè egli solo vinse i Trojani ed Ettore, del quale appena tutti i Greci avevano potuto difender le navi. Ma del maraviglioso artificio d'Omero, e particolarmente in quel che appartiene a questo proposito, è stato ragionato più lungamente. Nè merita Omero alcun biasimo perchè intitolasse il poema dal luogo, il quale è una delle circostanze; perciocchè dalle circostanze ancora l'intitolano coloro che prendono il titolo della persona, come egli medesimo prese nell'altro poema, e dopo lui Virgilio e Stazio, e quelli che hanno scritto l'azioni di Teseo e d'Ercole: e fra tutte le circostanze, quella del luogo si prende più acconciamente dopo quella della persona, perciocchè egli contiene tutte le cose: laonde molti estimarono che il luogo fosse la materia; talchè non mi pare che questa autorità possa difendere l'Ariosto, come dice il Patricio, perchè egli non prese il suo titolo da luogo nè da altra circostanza, ma da una passione com'egli parimente afferma: nondimeno può fare scudo all'Ariosto dell'autorità d'Omero quanto gli piace, chè io non cercherò di offenderlo: ma egli non doveva, se questa sola difesa gli aveva apparecchiata, tanto indebolirla colle sue medesime ragioni ch'ella paresse mal sicura. Ma in quella parte dove egli prepone l'Ariosto ad Omero, dicendo che l'uno osserva le promesse e l'altro non le osserva, non mi pare che l'opinione del Patricio debba esser seguita: perciocchè le promesse dell'Ariosto son molte ed universali, e quelle di Omero poche e particolari, talchè l'Ariosto non poteva più osservare di quel che aveva promesso, ed Omero avanzò con gli effetti le promesse, e c'insegnò come si debba promettere, e come mover aspettazione, e come superarla colla maraviglia; e, come dice Dion Crisostomo, la morte di Ettore fu data per giunta, oltra le promesse: e quantunque egli dubiti che da principio non fosse assai deliberata, nondimeno se Omero scrisse per arte, era deliberata se per natura forse non deliberava; ma la natura propose per esempio quel che l'arte doveva seguire. Ma d'Omero più dobbiamo credere a Dion Crisostomo nell'altre orazioni che in quella ch'egli scrisse a' Trojani: perciocchè nell'altre il fine è l'insegnare, ed in questa il persuadere a quegli uomini che non dovessero aver così certa opinione dell'infelicità de' lor maggiori, anzi della miseria loro istessa. Vince dunque Omero le promesse coll'opere, e, come dice Orazio, non ci dà fumo da luce, ma dal fumo la luce: e benchè sia più largo donatore che promettitore, nondimeno non ci promette cosa alcuna che egli non ci osservi; perchè, quantunque non rimanesse esca de' cani alcuno de' Greci che furono uccisi in quella battaglia, vi poterono rimanere de' Trojani: e nella proposizione non l'intende de' Greci, ma de' Trojani.

Nè meno accorto fu nell'Odissea, quantunque l'astuzia lodevole o la prudenza d'Ulisse ritenga molto di quel costume antico, per lo quale dal medesimo Dion Crisostomo è più lodato Sofocle ed Eschilo d'Euripide che accortissimamente aveva descritti i nuovi costumi nella favola di Filottete che tutti tre avevano fatta, quasi l'uno a prova dell'altro. Nè solo vide Ulisse le città d'Alcinoo, come dice il Patricio; ma, come afferma Massimo Tirio, gli spettacoli d'Ulisse furono i Traci, i Ciconi, i Cimerii che non veggiono il Sole, i Ciclopi uccisori de' peregrini, una donna incantatrice, Scilla, Cariddi, gli orti d'Alcinoo; laonde oltre le città che adduce il Patricio, ci sono quelle dei Ciconi ch'egli volle espugnare, se ben mi rammento delle cose che molti anni sono non ho lette: e quelle altre che negli errori d'Enea Achemenide compagno d'Ulisse dimostra a' Trojani; perciocchè Omero, come afferma Dion Crisostomo, dice una parte delle cose e l'altra lascia che sia intesa dal lettore. Ma quando il Patricio biasima tanto il costume delle persone introdotte da Omero, dovrebbe ricordarsi quel che scrive Plotino, dottissimo filosofo, che il poema non saria bello se alcuno ne togliesse il peggiore; e quantunque Aristotile, fra le condizioni principalmente ricercate nel costume, numeri la bontà, non si dee intendere che egli la ricerchi sempre, nè in tutte le persone, perch'è necessario che ci sian de' maligni, come egli medesimo accenna, dicendo che Menelao fu da Euripide fatto malvagio senza necessità.

Ma se Achille fosse migliore di quel che parve

ad Orazio, come vuole il Patricio, non è ora tempo da ricercare; perchè non si disputa della bontà d'Achille ma dell'eccellenza d'Omero: e quella parte che appartiene agli Dei la qual è trattata pienamente da Platone ne' libri della repubblica, quantunque dappoi fosse aggravata da Senofonte e da Parmenide, e da Eupoli e da Tolomeo Alessandrino, trovò nondimeno difensori, perciocchè Zenone c'insegnò che Omero aveva scritto alcune cose secondo l'opinione, altre secondo la verità; e prima di lui il disse Antistene filosofo per dimostrarci che in Omero non v'è contrarietà, e dappoi Perseo discepolo di Zenone: la qual difesa è conforme a quel che dice Aristotile che i poeti dicono le cose o come sono, o come son credute o come possono essere: e Plutarco ancora c'insegna come debbano esser interpretate quelle dette da Omero: e Massimo Tirio scrisse che ogni poesia dentro ha più opinioni di religione; nè Marco Tullio biasimò Omero, ma insegnò quel ch'era da fare piuttosto, seguendo l'opinione di Platone. Nondimeno perchè egli ne' dialoghi del Giusto non insegna l'arte poetica, ma la politica, si dee aver molto risguardo ai poeti, nè da' Principi tutte le cose debbono esser lor concedute, quantunque quelli stessi che non sono approvati, debbono esser onorati per l'eccellenza dell'ingegno e per la divinità dell'arte, come dimostra Platone in questi stessi dialoghi ne' quali scaccia Omero. Ma non è ragionevole che se alcuno si diletta d'Omero, porti odio a Platone, o se altri si maraviglia di Platone, dispressi Omero: perchè se Platone avesse voluto formare una repubblica simile a quella di Creta o di Sparta, o al Regno di Sicilia, ci sarebbono stati necessarii molti Omeri; ed Esiodo ed Orfeo, parimente ci si sarebbe chiamato siccome ci sono necessarii molti fisici: e se Omero ne fu discacciato, Ippocrate coronato ed unto, sarebbe escluso nell'istessa maniera: ma Omero avrebbe particolarmente ritrovato luogo grazioso nel Regno d'Alessandro, come ritrovarono i suoi poemi dopo la morte; e quantunque egli vivendo fosse vinto da Esiodo, nondimeno se avesse conteso al giudicio de' Re, non sarebbe stato vinto, perchè i poemi d'Omero sono poesie da Re, come dimostrò Cassandro ancora; ma quelli di Teognide e di Focilide più convengono alla plebe. Fu dunque Omero più glorioso dopo la morte che nella vita; e fu letto e lodato, e tenuto in pregio ed avuto in riverenza, non solamente fra' Greci e fra' Macedoni, ma fra' Traci o fra gli Sciti e fra gli Indii; e, come scrisse alcuno di coloro che più volte abbiamo nominato, la virtù derivò a' Barbari da' versi d'Omero, perchè tutta la sua poesia altro non è ch'una lode della virtù, per testimonio del gran Basilio istesso: laonde ha superata la morte e l'invidia; e s'alcuna cosa fra' mortali è immortale, niuna più s'avvicina all'eternità della poesia d'Omero: talch'egli è più sicuro dalle ingiuste opposizioni e dalla maledicenza, che la sommità del monte Olimpo da' venti e dalle tempeste.

INTRIGHI D'AMORE

COMMEDIA

INTERLOCUTORI

CORNELIA *moglie d'Alberto, creduta moglie di Alessandro.*
CAMMILLO *che sarà Perseo, figlio di Cornelia e d'Alberto.*
MAGAGNA *servo di Cornelia.*
FRANCESCHETTO *figlio piccolo d'Alessandro e di Cornelia.*
GIALAISE *Napoletano.*
FLAVIO *sotto nome di Cosmo, servo finto del Napoletano, e figlio di Manilio e innamorato di Lavinia.*
LAVINIA *figliastra di Alberto e figlia di Leonora.*
PASQUINA *sua serva.*
ALBERTO *che sarà Musio, marito di Cornelia e creduto marito di Leonora.*
MANILIO *vecchio padre di Flavio.*
FLAMINIO *innamorato di Ersilia, che si trova poi suo fratello.*
BIANCHETTA *ruffiana.*
ERSILIA *figliastra di Alessandro e di Cornelia, innamorata di Cammillo.*
ALESSANDRO *marito di Leonora, creduto marito di Cornelia.*
LEANDRO *suo creato accorto.*
LEONORA *che sarà Brianda moglie di Alessandro, creduta moglie d'Alberto.*

La Scena è in Roma.

PROLOGO

FATTO DA VENERE IGNUDA CON UNA GHIRLANDA DI MORTELLE E ROSE, E CON UN VELO INCARNATO NELLE SPALLE GONFIO, PORTANDO IL MONDO IN MANO E ASSISA SOPRA UNA CONCHIGLIA TIRATA DA DUE CIGNI IN MEZZO AD UN MARE.

Non prenderò fatica in dimostrarvi,
Ch' io sia la Dea d'amor; poichè vi è nota
La mia sembianza, chè ben mille volte
Visto m' avete nel vicino Monte,
Ch' i vostri antichi già mi consacraro:
Ben conoscete voi Venere vostra.
Sol fia mestier che la cagion vi conti
Perchè discesa io sia novellamente
In terra, e a voi quivi in scena apparsa.
Una schiera afflittissima d'amanti
D'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni stato
Con voti, e con solenne sacrificio
Pur or venuta è a querelarsi meco
Del mio figliuolo, e a domandarmi aita
Con caldi prieghi. Udite bell' Intrico.
Questi m' ha detto: con geloso dardo
Cupido tuo m' ha punto; onde ho lasciato
La propria moglie ad un vil servo in preda,
Quasi un altro Fereo fero Alessandro.
Soggiunse un altro con tremante voce:
Io, ch' era Persio, or fatto son Cammillo,
Tolto alla patria, e al mesto padre mio;
E Cornelia ed Ersilia mi fan guerra.
Dea (segue un altro) ed io son trasformato
Di Flavio in Cosmo, e per Lavinia moro,
Se ben la crudel m'odia, e mi dispreza;
Se non curi di me, movati almeno
Manilio, il vecchio e sconsolato padre,
Che per amor lasciato ho in abbandono.
Indi un Flaminio si querela, e plora
La crudeltà d' Ersilia. Oh! che diletto
Ho sentito d'un vecchio, Alberto detto,
Che si chiamava Muzio! ei con Manilio
Va forsennato; quel Cornelia adora;
Questi Leonora; tremoli e pendenti
Piangeano entrambi. Un Capitano intanto
Napolitano, amante di Pasquina
Ruffiana, e da lei odiato a morte,
Prega il mio Nume: un putto, un servo scaltro
Smascellano di dietro da le risa.
Lascio il dir de le Donne supplicanti.
Maggior intrico in somma unqua non vidi.
Non fe' mai sì bel groppo il figlio mio.
Or io mossa a pietà de l'infelice
E traviato stuolo, vo cercando
Il mio diletto figlio, il qual m' è avviso
Trovarlo in questo loco, dove io veggio
Un de la stirpe mia, sceso d'Augusto,
Anzi da Marte stesso. Oh! come io godo
Vederlo, contemplarlo, rimirarlo
Tutto di deità pieno, e spirante
Gioja, favor, grazia, beltà, decoro.
Felici voi, che lo godete in terra!
Ma venir sento gl' Intricati Amanti,
Voglio celarmi da le lor querele.
Se quivi è il mio Cupido, alcun di voi
Gli dica ch' io lo cerco, c' ho da dirli
Cose al nostro divin scettro importanti.
Voi con sommo diletto e util vostro
Udite gli amorosi intrichi e i lai,
Che per ciò forse qui raccolti sete.
Io felici successi vi prometto.
Orsù, bei Cigni miei, prendete il volo.

INTRIGHI D'AMORE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

LEANDRO, CORNELIA, ERSILIA, CAMMILLO *dentro.* LAVINIA *in finestra,* PASQUINA *in porta,* FLAVIO, *sotto nome di Cosmo vestito e tinto da Moro, in strada.*

Leand. Oh! che dolore, oh! che pietà che m'han dato e danno tuttavia queste povere donne, le quali, intesa la repentina morte del sig. Alessandro da me, oltre l'aversi vestite tutte di negro ed annegrite ancora con i panni le mura della casa, han prima con basse e poi con alte voci così dirottamente pianto che sarebbe ben di pietra chi non piangesse come ho pianto anch'io, con tutto che sappia questa morte non esser vera, ma supposta, e finta da Alessandro per alcuni suoi capricci. Io son stato l'imbasciatore di sì trista novella: e se ben l'imbasciatore non deve portar pena, non però mi pare ch'alcuni mi mirino con occhi storti, e alcuni mostrano di non poter comportare ch'io dimori più in quella casa; onde son risoluto di uscir fuori così per tema di qualche disordine, come per trovare il detto sig. Alessandro mio padrone, e persuaderli che lasci questi vestiti d'Astrologo con li quali intende chiarirsi se Cornelia e Cammillo sono fedeli; poichè conosco in una affetto smisurato di moglie, e nell'altro sincerità grande di servo.

Cor. O marito!

Ersil. Il padre!

Cam. O padron mio!

Lean. Ma senti che pur piangono.

Lav. Olà, quel giovane!

Lean. Chi mi chiama?

Lav. Che gridi e che pianti son quelli, che si fanno in casa della signora Cornelia?

Flav. Ditemi, di grazia, perchè si piange in casa del sig. Alessandro?

Pasq. Olà, ferma che la padrona desidera sapere che romore è in casa della nostra vicina.

Lean. Che cosa è questa? come posso in un tratto rispondere a tanti e a un tempo? ho da far altro, nè so quel che cercate; se volete, lo potrete saper da esse, che io vado per li fatti miei e non curo saper gli altrui.

Pasq. Oh come è fantastico! Andrò a dire alla padrona che ho veduto un uomo a guisa di lampo, che apparve e disparve in un tratto.

Flav. Mi piace che l'uno e l'altro si è partito, dandomi luogo di vedere e contemplar colei, per cui nascondo me stesso a me stesso.

Lav. Ma ecco Cosmo, il Moro di colui che è veramente più che barbaro, crudele.

Flav. Ma ecco, che in sua presenza perdo quelle parole, che in assenza dico mille volte l'ora.

Lav. Cosmo, che fai qui? che cerchi? E dove è il tuo e mio Signore?

Flav. Cerco chi trovo e non trovo chi mi cerca, perchè conforme a quel che voglio sotto altre forme, cerco chi trovo sempre contraria al mio volere. Ma tu che sei qui ora, perchè di novo cerchi quel che non volesti mai; nè mai cercando altrove, trovasti meglio, ch'al tuo voler corrispondesse?

Lav. Tu non rispondi a proposito, se pur non vorrai dire, che fanno molto a proposito mio le tue prime parole; perchè cerco colui che trovo sempre contrario al voler mio: e se ben lo cerco di novo, non è come tu t'immagini che non lo volesse mai, sapendo che non desidero altro che l'amato, ma non amante tuo padrone. Che segni sono quelli che fai col capo e con le mani?

Flav. Ahimè!

Lav. Tu sospiri e perchè? Ti dispiace forse che 'l crudele mi è crudele? Leva su gli occhi; parla. Tu non mi rispondi? ed hai ragione, non meritando risposta l'ingratitudine del sig. Gio. Luigi.

Flav. Ah sorte crudele!

Lav. Sorte veramente crudele; poichè mi sforza ad amare un uomo assai più crudo di cocodrillo che uccide e piange; ma egli uccide e ride.

Flav. Ahi, Flavio!

Lav. E a Flavio, che m'ha amata tanto, vuol ch'io rivolti questo rio costume che uccidendo quel misero, mi rido del suo morire. Tu parli, piangi e ti parti? Non ti partire, aspetta, fermati un altro poco. Si è pur partito, mosso a pietà del mio tormento. Ahi! che dissi ben io, che l'amato mio bene è più che barbaro crudele; poichè un barbaro, com'è Cosmo, si move a pietà di me; ed egli più crudo che mai si incrudelisce sempre; onde io pietosa di me stessa, vengo meno per pietà.

SCENA SECONDA

CORNELIA, CAMMILLO

Corn. Dunque Alessandro è morto? Dunque non vive? Come non muori, Cornelia, se non vive più colui ch'era la vita tua? Ohimè che io scoppio di doglia: non mi trattenete, di grazia, che io voglio uscir fuora scorrendo per tutto, acciò le strade sappiano ancora che io sono la misera, che io sono l'infelice.

Cam. Infelice è veramente colui che non può soffrire le sue infelicitadi, poichè le disgrazie non uccidono gli uomini, ma il non aver pazienza in

quelle. Datevi dunque pace; fermatevi pure: dove volete andare?

Cor. Dove mi mena il duolo, a piangere e sospirar sempre, perchè le disgrazie che toccano il cuore malamente si ponno soffrire. Ahime, ahimè!

Cam. Se le lagrime, signora mia, fossero potenti a risorgere morti, non farei altro che piangere, per ritornar in vita colui da chi confesso questa vita, e quanto tengo; ma se nulla rilevano, non piangete, di grazia. Consolatevi ormai.

Cor. Come posso consolarmi, se io sconsolata e vedova, sono tre volte e sconsolata e vedova? E in questa terza mi si conviene quel verso,

Tre volte cadde ed alla terza giace;

poichè oggi giacciono a terra tutte le mie speranze, tutte le mie consolazioni. O marito caro, o vedova infelice! Dolente ancora che non vi vidi morto, Alessandro mio dolcissimo.

Cam. Anzi, essendo più acerbo il vedere che l'udire le cose che ci apportano noia, è stato manco il male a non vederlo morto, perchè il dolore più intensamente vi avrebbe trafitto l'anima con pericolo della vita.

Cor. Morte non fu giammai così beata, come sarebbe stata la mia, se io fossi morta appresso colui, senza del quale morrò mille volte il giorno.

Cam. Poichè le mie persuasioni non danno rimedio al male che è veramente comune fra di noi, vogliate, come donna prudente e savia, rimettere il tutto in man del Cielo, il quale sa meglio compartire le sue grazie che noi altri non sappiamo eleggere; contentatevi della volontà sua, e credete che quanto fa è tutto per nostro meglio.

Cor. È vero, ma chi è di carne non può far che non senta il dolore della carne propria; dico propria, perchè il marito e la moglie sono due in una carne.

Cam. Sia bene, ma consolatevi, poichè vi ha lasciato figliuoli che rappresentano il padre; vi ha lasciato robba, con che possiate soccorrere alle vostre necessità. Sete voi tale che con la prudenza vostra tutte le cose passeranno bene, e ultimamente avete me, che se bene vi son figliastro, vi ho riputata, come riputerò sempre da propria madre; e volendo accettarmi, mi offro ancora per amorevole e affezionatissimo servitore.

Cor. Vi ringrazio di questo, figlio mio, chè figlio chiamar vi posso, per l'amor grande che io vi porto e che voi mi portate. Ma circa l'altre cose che avete detto, a comparazion del marito, son tutte nulle. Ahi! che questa è perdita pur grande!

Cam. È grande veramente; ma se altro non si può, bisogna aver pazienza e veder di rimediare in qualche modo a cotesta gran perdita, che dite.

Cor. Il rimedio sarà che io muora; chè morte sola darà rimedio a tanti affanni; levatevi di qua, lasciatemi pur gire.

Cam. È possibile, signora, che in tutte le vostre azioni vi sete dimostrata prudente e in questo caso (perdonatemi se vel dico) fate cosa da pazza? Si perdono pure al mondo i padri, le madri e i fratelli, e non se ne fa tanto strepito quanto ne fate voi.

Cor. Tutte coteste perdite son nulla; perchè se la donna perde il padre, la madre e i fratelli, è una perdita sola; perdendo il marito s'accoppiano tutte le perdite insieme; perchè quando il marito è buono, come era Alessandro mio, ti fa l'offizio di padre, madre e fratelli; anzi più di quel che potriano fare il padre, la madre e i fratelli.

Cam. Questo lo so molto bene; e però, signora mia, per rimediar a tanta perdita, io direi (con licenza vostra) che vi accasaste di nuovo; perchè avendo la facultà grande e i figli piccioli, sarà bene la casa non vada in ruina.

Cor. Ahimè! che dite? e dove troverò mai un altro Alessandro? e se pur lo trovassi, non vorrei far torto a quella benedetta anima, nè dar materia alle genti di mormorare così presto contra di me.

Cam. E che importa? quell'anima vi scuserà, chè voi lo fate per necessità e non per volontà. Alle genti diremo alla Spagnuola: Vaza caliente, y rogasse la gente: che in lingua nostra vuole inferire: Venga la cosa buona e rida ogni persona.

Cor. Dite il vero; ma perchè nei matrimonii non si trovano così facilmente i partiti che siano a gusto nostro, bisogna maturamente considerare, con occhio aperto vedere, intender molto bene, e poi concludere; perchè sono cose che si fanno una volta sola, e dopo fatte non giova il pentire.

Cam. Nol niego. Nientedimeno, dandosi tempo al tempo, passerà il tempo.

Cor. Quando per sorte mi venisse alle mani un uomo di quell'essere e di quelle rare qualità che sete voi, non vi metterei troppo tempo in mezzo.

Cam. Gentilissima signora mia, sono pur rari i favori che V. S. mi fa! Se in me è nulla di buono nasce dalla bontà dell'animo suo.

Cor. Non entriamo in queste rettoriche, Cammillo. Basta che io vi amo più che da figlio e vi amerò sempre, particolarmente perchè spesso mi solete consolare, come al presente mi avete consolata; chè tirandomi da parola in parola, sarete causa di farmi prendere qualche risoluzione.

Cam. Risolvetevi, signora, che io già mi risolvo trovarvi un partito tale che sia di comune soddisfazione. Ma perchè bisogna Magagna, degnisi V. S. di farsi sopra, ordinando che venga; perchè quando si ha tempo non si deve aspettar tempo.

Cor. Io vado; e ricordatevi che io mi ricorderò di far sempre quanto voi volete.

SCENA TERZA

CAMMILLO *solo.*

Non è dubbio nessuno che rado si ricupera l'occasione che si lascia perdere. Io vedo chiaramente che la signora Cornelia ha chiuso nel suo pet-

to l'istesso fuoco che io tengo serrato nel mio; ma le nostre fiamme non possono esalar fuori; perchè ella teme che non le sia da vero figliastro, e così combatte con l'impossibile di potermi avere per marito. E dall'altro canto, conoscendo l'indegnità mia, non oso di scoprirmele, poichè se ben mi dovesse giovare di scoprirmi non esser figlio del sig. Alessandro bona memoria, nondimeno mi nuocerà, pubblicando che io fui schiavo già riscattato dal fratello molti anni sono e da lui per sua gentilezza chiamato figlio proprio. Ma sciocco che io sono a lasciarmi uscir di mano così buona fortuna! e non considero che quell'amore, il quale ha accecato la signora Cornelia in amarmi a tempo che si credeva essere figliastro, quell'istesso farà che alla cieca ella consenta al suo privato appetito, senza mirare alla mia bassa condizione. E forse sono questi li primi colpi fatti da te, o Amore? Ma disleale e ingrato Cammillo che fai? che pensi? Non ti ricordi delli benefizii ricevuti? Non ti vergogni a mancar di fede a chi con tanta fede volse eleggerti per suo figlio? Violare il suo letto! prender per moglie la moglie! questo è il premio che rendi? questa è la riverenza che porti a chi ti giovò, a chi ti fu padre? Ritorna, ritorna in te; scaccia questo rio pensiero dall'animo tuo; muori più presto che far cosa così indegna di te. Ma che colpa è la mia, se Amor mi sforza, mi spinge e mi sprona? poichè amo e sono amato; mentre amo e sono amato da Cornelia, non mi è lecito? Sono amato da Ersilia sua figliastra ed io non l'amo. Amo Lavinia figlia di M. Alberto ed ella non mi ama. Che strani lacci, che armi inusitate son queste, con le quali mi hai ferito e preso? Ecco Magagna, non posso più dire, mi fermo.

SCENA QUARTA

MAGAGNA, CAMMILLO

Mag. Ohimè. Vhimè. Ahimè.

Cam. Tu pur piangi, Magagna! e non consideri che col tuo pianto accresci il pianto della signora Cornelia? Parmi che quanto più ti è detto, tanto manco intendi.

Mag. Io non piango altrimenti: ma questo è un certo rimedio da far passar il pianto.

Cam. E come?

Mag. Pigliate le prime tre lettere delli tre sospiri che ho fatto, come dire l'O da l'Ohimè, il V dal Vhimè e l'A dall'Ahimè, e congiungetele insieme che dicono OVA. Datemi una frittata, e se io piango più, ditemi un tristo. Dovete pur pensare che da questa mattina all'alba, che si seppe la nova della morte del padrone, non ho mangiato; come volete dunque che v'intenda? Non sapete quel proverbio: che il vacuo ventre volentieri le parole non intende?

Cam. Hai ragione; ma non sai tu quest'altro: che è misero chi spetta ajuto dal misero? io non posso ajutarti, perchè son più che misero.

Mag. Tal misero foss'io, che da misero diventerei Messere, poichè per la morte di tuo padre sarai dominus dominantium; misero son io che da quando mia madre mi sfoderò, sempre feci i latini per i passivi, e mai per i superlativi.

Cam. Ahi! che altro tarlo mi rode, altro mal mi penetra, altro coltello mi passa il cuore.

Mag. Diavol, fallo tu che si morisse quest'altro; eccoti Magagna Magnus Carlus. Ma ditemi, padrone mio, che cosa avete? perchè vi mutate di colore? Voi non parlate; olà che dite? dove pensate?

Cam. Penso; ma voltiam di quà.

Mag. Di grazia.

Cam. Dove siamo?

Mag. Quest'è un altro intoppo, la cosa non è lesta, voi smaniate.

Cam. Ma che ti pare? farem niente?

Mag. Niente.

Cam. Pensi tu che mi voglia bene?

Mag. Bene.

Cam. Che si dirà?

Mag. Niente.

Cam. Se io mi scopro, sarà bene?

Mag. Bene.

Cam. E se non mi scopro che sarà?

Mag. Niente.

Cam. Ma che mi potran fare?

Mag. Niente.

Cam. Che si dice?

Mag. Niente.

Cam. Voltiam di qua.

Mag. Ohimè, quest' pover' uomo non ha luogo permanente, e io con tante volte mi moro della fame; e così egli non fa niente, e io non farò bene, perchè di niente si fa niente, e non fa bene chi non mangia bene; se posso scappar niente, a lasciarlo sarà bene che per me non voglio niente, se io non troverò bene.

SCENA QUINTA

FRANCESCHETTO, CAMMILLO, MAGAGNA

Fran. Signora sì, statene sicura che v'avvertirò d'ogni cosa. In buona fe che se la signora madre mi darà sempre questi mostaccioli, io le farò servizii dell'altro mondo. Mi ha detto che io debbo spiar secretamente quel che tratta il sig. Cammillo con Magagna per riferirlo poi a lei. Mi disse che erano nella strada, e non vi sono. Ma eccoli pure: mi starò qui dietro.

Cam. Sappi, Magagna, che non è uomo in questo mondo tanto savio, nè tanto fedele che non si ritiri al suo comodo, ogni volta che se gli attraversa qualche proprio interesse.

Mag. E chi no 'l sa? perchè tutti naturalmente desideriamo che più presto n'avanzi la roba che ne manchi.

Cam. Sappi ancora che colui si deve chiamare amico che confida liberamente all'amico le cose che portano pericolo di levarli la vita.

Fran. O Dio! non posso sentir molto bene. Magagna parla di roba, e Cammillo di levarli la vita, qualche tradimento faranno alla signora. Passerò pian piano innanzi per sentir meglio.

Mag. Eh quietatevi: perchè non dite?

Cam. E perchè mi si appresenta occasione di accomodarmi per sempre, non avendo altri a chi possa confidare un secreto di tanta importanza, eccetto te, per l'animo che ho avuto sempre di farti piacere; di modo che non da servo, ma da vero amico t' ho riputato, vengo a conferir teco l' intrinseco del cuor mio.

Mag. Troncate le cerimonie, signor Cammillo, chè con li servidori fedeli, come sono io, basta dir fa, che subito è fatto.

Cam. Or intendi. Io riputato da tutti figlio del sig. Alessandro, non sono, nè fui giammai suo figlio, ma servo e per dir meglio schiavo, riscattato dal sig. Stefano suo fratello: il come, il quando, il dove, il donde, e chi son' io, nol so. Ma so che si ritrova scritto in un foglio di carta ch' egli diede serrato al sig. Alessandro al tempo che moriva, con ordine che non s'aprisse se non passava il decimo anno dalla sua morte: che già quest'anno era l'ultimo, se morte con la morte del sig. Alessandro non faceva la mia ultima rovina, perchè se io sapessi chi sono, forse non mi sarebbe difficile il tentare quel che tento adesso.

Fran. Oh, oh, oh, Cammillo è schiavo! tu non mi batterai più, poichè non mi sei fratello.

Mag. Schiavo? ah, ah! Cammillo è schiavo; adesso è il tempo della sorte mia.

Cam. Talchè come fortuna e amor vuole, ritrovandomi....

Mag. Come a dire innamorato.

Cam. Così non fosse.

Mag. E io similmente mi trovo innamorato.

Cam. Di chi?

Mag. E voi di chi?

Cam. Di una che mi tiene il cuore.

Mag. E io di una che le tengo il cuore.

Cam. Beato te! poichè tenendo il suo cuore, tieni quanto desideri.

Mag. Anzi beato voi che tenete il vostro cuore dentro il suo; e non io che non posso tenere il cuore mio dentro al suo.

Cam. Tu burli, ma io voglio dire. . . .

Mag. Taci, aspetta, ferma, non passar innanzi. Giacchè Cammillo ed io siamo tutt'uno, procuriamo entrambo farci bene. A me parrebbe bene che non vi discopriste esser schiavo, ma starvi sotto la medesima credenza di esser figlio del sig. Alessandro, perchè così facilmente vi potrete pigliar Ersilia sua figliastra per moglie, e io copularmi con la padrona.

Fran. Ersilia moglie di Cammillo? oh buono! ma quel copularmi io non l' intendo.

Cam. E questo è quel che più mi tormenta; perchè se io non mi scopro, non posso ottenere quanto desidero; se io mi scopro, passerò un mare di pericoli; uno con Lavinia e l' altro in casa. Oh sorte crudele! aver amando due ferite in un medesimo tempo, e il rimedio che giova all' una, nuoce all' altra. Lavinia mi rifiuterà tanto più sapendo l' indegnità mia, la qual s' io nascondo non potrò ottener Cornelia, cuore del mio cuore. Che debbo dire? che debbo fare? che mi consigli Amore? Se io ho Cornelia e non Lavinia, morrò per Lavinia: se ho Lavinia e non Cornelia, morrò per Cornelia.

Mag. Che Cornelia? che Cornelia? che parli di Cornelia? Non mi levar di grazia Cornelia, che, ha più di tre anni benedetti, che mi cosse il cuore di sorte, che son diventato fornace ardentissima, che non faccio altro che cuocere carboni, cenere e facelle.

Fran. Oh che bell' intrigo d' Amore, di Lavinia, di Cornelia e d' Ersilia! io non l'intendo.

Cam. Tu burli, Magagna.

Mag. Io non burlo per l' anima della prima figlia di mia suocera; e non accade di trattarne, perchè il pare contra il pare non ha imperio.

Cam. E questo di più! Oh! misero Cammillo che cosa hai fatto? Non ti venne a memoria che l' uomo non si deve fidar di villani?

Mag. E ti dico un' altra cosa, che Cornelia mi tocca per ragione de juris congruo.

Cam. Se valesse questa ragione, toccherebbe a me che son stato più congruo di nessuno.

Mag. Ed io vi dico di no; perchè quando il sig. Alessandro viveva, se era in casa, io l' ero più di nessuno vicino; vicino a spogliarlo, vicino a vestirlo, vicino a darli da mangiare: se usciva fuora, Magagna appresso; se faceva questione, Magagna intorno; e in tutte le azioni sue io l' ero vicino; ergo Magagna Protomiseno.

Cam. Bisogna al mio dispetto darli buone parole. Basta, Magagna mio, chè con la continua pratica con li studenti sapete i termini di leggi.

Mag. E quanti asini più di me si son fatti dottori!

Cam. Ma ecco il Napoletano. Voltiamo di qua, acciò secretamente possiamo trattare le cose nostre.

Mag. Sì, voltate e rivoltate quanto volete, che indurato è il cuore di Faraone.

Fran. Andate pure che io vi lascio. Vi ho intesi sì. Vogliono uccider la signora; Magagna piglierà per moglie Ersilia e Lavinia Cammillo. Non mi gabbate affè.

SCENA SESTA

GIALAISE *Napoletano*, FLAVIO *sotto nome di Cosmo*

Gial. La importanzia sta, Cosemo, che li primi motti non songo in potestà nostra, nè l'ommo tene li compassi quanno ha da dicere con arcuno, cha non eccede li tiermini. Tu bolivi, cha io avesse sciaccato a chillo, e non consideravi che se io avisse accomenzato a dareli, cha l'averia sciattato con li sogozzoni? ed eccome poi di seppo e di peso la 'ncoppa a Torre di Nona. Dico 'ncoppa, pecchè 'ncoppa stanno li Cavalieri di Sieggio, come songo io.

Flav. Padron mio caro, al duello non si va con tante considerazioni, e mentre l'uomo è provocato, si può liberamente risentire senza timore della corte. Se io fossi stato in voi non averei comportato per la vita che colui mi chiamasse animale come chiamò V. S., ma subito gli risponderva

con una mentita tosta, e avervi anco messo mano alla spada.

Gial. Si' gnorante e perzò dici accossì. Noi autri Napolitani, che sapemo le regole delli duelli, non potemo se be bolessemo errare. Hai da sapere che la mentita bisogna ch'aggia fonnamiento.

Flav. O bella! per digerir che?

Gial. Con tutto cha non sai, hai parlato metaforicamente co chella parola digerire; pecchè come lo manciare si digerisce di là, cossì la 'ngiuria si digerisce dalla mentita. Ma io ho fonnamiento, no 'ntenno chella cosa, ma se bene lappuccio e pedamente, come la bolimo chiamare.

Flav. Io non v' intendo.

Gial. Ora cha saccio cha non me 'ntienni, te diraggio. Ecco mo: tu me dirrai 'na cosa; chilla cosa non è vera, la mentita vale; ma dicennome che è vera, la mentita no serve.

Flav. Dunque è vero che voi sete un animale?

Gial. Songo troppo; ma loicamente però: pecchè ognuno di nui è anemale razionale; quanno m'avisse ditto animale irrazionale, allora l' averia mentito, e tutto li denti de chiù.

Flav. Ma non vi avendo messo nè razionale, nè irrazionale, eccetto che in collera, vi disse animale; pigliandosi poi le parole secondo la volontà del preferente, e non dell'intelligente, seguita di ragione, che voi siete un animale irrazionale.

Gial. È possibele che quanto chiù stai co' mico, tanto manco sai; poichè non t' avvertiste de chillo artefìcio usato pe me, cha pe sapere in che maniera isso l' avea ditto, io lo provocai, dicennoli malo cornuto?

Flav. Sì, ma non fu a tempo; chè lui s'era partito di modo che non l'intese.

Gial. Mettimmo accossì proprio, come tu dici: ma io te convenco co quella stessa autorità ch' hai ditta poco nante, zoè che la parola se 'ntenne secondo la volontà dello preferente, e non dello intelligente; dico allo proposito che la voluntate mia fu di direncelo; che non m' aggia 'ntiso isso, peio pe isso.

Flav. Mi piace che vi fate scorgere ancora in questo, come in tutte l'altre cose.

Gial. Nui lassamo annare 'no poco li duelli, e parlamo 'no poco d' amore. Ma scopettami prima la caussetta: cà, cà, vicino allo tallone.

Flav. Non vi sta pure un pelo; che volete scopettare?

Gial. Scopetta puro, cha uno delle cose principali ped accattarese amore è la policia.

Flav. E a che serve la pelliccia? a scaldarvi le reni forse?

Gial. Oh come se aseno! Policia non significa pelliccia, ma l' andar polito, netto, candido; e perciò disse lo Petrarca:

" *In campo verde un candido Armellino*.

Flav. È molto stirato questo verso, e parmi che non faccia a proposito nostro.

Gial. Anzi fa a propositissimo; pecchè lo candido armellino denota lo 'nnamorato netto e polito: lo verde significa speranza; ergo lo 'nnamorato polito posa sopra la speranza d'amore, senza la quale polizia è rotta sua speranza: come isso pure scerò chillo autro verso:

Rotta è l'alta Colonna e 'l verde Lauro.

Verde, zoè speranza d' amore. Che a te pare?

Flav. Solenne, orrendo, tremendo, stupendo.

Gial. Massime chilli poi che se la fanno co persone magnate, e d'importanzia, come fazzo io, che me sdegno fare l'amore se non fosse quarche Prencepessa, Duchessa, Marchesa, o ch' avisse almanco titolo di Contessa.

Flav. E che vuol dire, che vi vedo par smaniare per amor di Pasquina, fantesca di M. Alberto?

Gial. Io pretenno chella no ped autro cha pe variar pasto, e ped averene allo quatierno mio, che apersona parzionarella ci scrisse l'autro jorno.

Flav. Lo credo, perchè queste son le sue cose ordinarie.

Gial. Ch' hai detto mo?

Flav. Dico che mi fate veder cose straordinarie.

Gial. E beder te ne faraggio però. Tu bide mo, cha la segnora Lavinia, la patrona de chilla cornutiella, se martoria pe me; e io chiù non la posso patire.

Flav. Ahimè!

Gial. Cha cosa hai?

Flav. Mi dolgo, padrone, del torto che fate a quella povera Signora, che essendo così bella, virtuosa e ricca, non ve ne dovereste sdegnare a prenderla per moglie.

Gial. Cha dici? cha dici? lo segnor Gialaise Formicone, cha sta d' ora in ora pe farese spedire la causa soia di entrare en Sieggio, se bole pigliare la figlia de' no lettore de studio? Sfratta da ca; se no me fosse d'affronto di affrontarete 'n presenzia mia, te daria 'na mazziata bona, azzò no te scappassero chiù simile parole dalla vocca.

Flav. Io volevo dire, che è peccato a non amarla, amandovi ella con tanto amore e affezione.

Gial. Be, de chell'autra manera buoi dicere tu? A chesso te responno, che essendo amore 'no desiderio de conseguire 'na cosa amata; io non la desiderando, issa non me po conseguire.

Flav. Mi pare che la conseguenza sia contra di voi; perchè essendo amore un desiderio di conseguir la cosa amata, secondo dite, ella avendo questo desiderio, deve dunque conseguir la cosa amata, che sete voi.

Gial. Hai rascione, a fè: aggio equivocato. Io bolevo dicere, cha essendo amore 'na conformità di voluntade, io non volennola, issa non me po avere.

Flav. E questo par v' è contro a rispetto di Pasquina; che essendo amore una conformità di volere, ella non vi volendo, voi non la potrete avere contra il voler di lei.

Gial. Sì, ma non sai chill' autra regola, cha *Ubi major, minor cessat?* essendo l'ommo maggior della femmena, besogna cha la femmena cessi, e si sottometta all' ommo, e non volendo l' ommo, non pote la femmena sforzarlo. Dunque essenno lo ommo, e volenno Pasquina, bisogna cha issa se sottometta a me; e pe lo contrario poi essendo Lavi-

nia femmena, e io non la belendo, non me po sforzare. Haila 'ntesa mo la conclusione, che le femmene a dispietto loro bisogna cha stiano sotto a nui?

Flav. Oh che sensi diabolici!

Gial. Tropoloici, buoi dicere tu, e no diabolici; 'mpara, 'mpara. Ma ecco Lavinia cq chella cornutiella de Pasquina: retirameci ca, e spiamo cha cosa dicano.

SCENA SETTIMA

LAVINIA e PASQUINIA *in porta*, GIALAISE e FLAVIO *da parte*.

Lav. La mia trista fortuna, che da' prim' anni mi privò del padre, quell'istessa mi fa oggi il peggio che può farmi, avendomi impresso nel petto l'amore di colui che ha il cuore non sol di pietra, ma di durissimo smalto; e per saper se quell'aspido si risolve ad udir le mie parole dispregiate sempre da lui, desidero che vada a ritrovar Bianchetta, pregandola che non manchi di venire a darmene certa risoluzione.

Gial. Chessa parla de me cierto; e se bene n'aggio pietade, no posso supplir a tante per vita mia.

Flav. Oh sciocche donne! oh donne ingrate! oh crudelissime donne!

Pasq. E perchè non fate, padrona mia, come vi disse Bianchetta l'altro giorno? Ama chi t'ama, e chi non t'ama lascia. Che ne volete fare di questo Gialaise, poichè non vi ama?

Gial. E lo Segnore dove l'hai lassato, male criata?

Pasq. Amate il sig. Cammillo, che vi ama tanto di cuore; chè, alla fede mia, ne ho compassione ogni volta che mi dice: Pasquina mia, prega per me, raccomandami alla Signora: io muoro per lei, ed ella non si cura di me; che certo mi fa venir voglia di piangere.

Gial. In quanti modi me prejudica chessa latrina!

Flav. Che dite di latrina? parlate onesto.

Gial. Non è chilla cha tu pensi. Dico latrina, zoè latra piccirilla.... Ma mo sentimmo, sentimmo.

Lav. Ahimè! non posso amar altri, essendo amor per destino, e non per elezione; mi destinò la sorte ad amar costui, e non posso nè voglio elegger altri.

Pasq. Non potete, perchè non volete. Forse che Gialaise è più bello del signor Cammillo? Val più la grazia, l'essere, anzi una parola sola di Cammillo, che cento Gialaise. Che Gialaise solamente? il nome Lazzero che tiene.

Flav. Qui caderebbe al proposito la mentita.

Gial. Eh no, pecchè all'assente, e morto non si fa 'ngiuria.

Flav. E voi ci sete presente; come dite di no?

Gial. Ci sono, e non ci boglio essere; che 'mporta chesto?

Lav. Pasquina, non è bello quel che è bello, ma quel che diletta e piace. Agli occhi miei piace e diletta tanto quel traditore, che fuor di lui ogni bello mi par brutto.

Pasq. Un' altra cosa, che l'altro giorno mi disse il suo creato: Mira chi ama la tua padrona! una bestia, un ignorantone, che pate di milza ed ha l'asma.

Gial. Chi diavolo 'nce l'ha ditto? Tu sii stato.

Flav. Io, non per certo. Ah padrone, io tal cosa? Dio me ne guardi.

Gial. La borrìa accidere chesta fauzaria.

Lav. Non è vero; ma lo dicono artifiziosamente per levarmelo dall'animo; e fanno peggio, perchè quanto più si batte il sigillo, tanto più s'imprime. Credete forse che io sia così sciocca, che non mi avveggia di ogni cosa? Io so che più volte abbiamo ragionato insieme, e mai il signor Gialaise s'è dimostrato tale.

Pasq. E se amore vi ha fatto stravedere?

Gial. La mala pasqua, che ti venga Pasquina.

Pasq. Mi disse ancora che ha avuto il mal francese, e che non è più uomo.

Gial. Circa lo mal francese è lo vero. Ma 'nquanto all'esser ommo, songo chiù ommo ora, che mai.

Lav. Dimmi, chi è questo creato che te l'ha detto?

Pasq. Il moro, che si dimanda Cosmo.

Gial. Ah! traditore.

Flav. No certissimo.

Lav. Oh! oh! questo Cosmo è sospetto, perchè altre volte mi ha riferite mille bugie; anzi dubito che egli sia ruffiano di Cammillo.

Gial. Ah! vegliacco infame.

Flav. Muora disperato, se è tal cosa.

Gial. Ma chi 'nce l'ha ditto?

Flav. Nol so.

Gial. Come lo sa?

Flav. Nol so.

Gial. Conosciame a me?

Flav. Conosco.

Gial. Te boglio spanzare.

Flav. Spanzame.

Gial. Non te boglio spanzare mo, ma me ne boglio 'nformare meglio.

Flav. Informisi V. S. che mi troverà innocentissimo.

Pasq. Non può stare che Cosmo m'abbia detto la bugia, perchè mi vuol bene; mi ama, mi pizzica, mi gratta la mano, mi dà mille cosette, e io voglio ancor bene a lui, sa?

Gial. E chisso de chiù? confessati, e zitto.

Flav. Oh Dio! che possono fare li testimonii falsi?

Lav. Ancora non arrivi a dodici anni, e così figliuola ti sei messa nel ballo d'Amore?

Pasq. Sì, perchè voi cantate più volte quel sonetto:

S'amor non fosse, il mondo non saria,
E gli uomini sarian com'animali.

Non voglio esser animale io, padrona mia.

Lav. Ma aspetta; come sai che Cosmo ti vuol bene?

Pasq. Lo so perchè me l'ha detto lui, e per questo io fo quant'egli mi comanda.

Lav. Che cosa ti comanda?

Pasq. Mi ha comandato, che quando io veggo Gialaise, fugga, lo scacci e l'odi come la morte.

Gial. Cha dici mo, vegliacchissimo Cuosemo?

Flav. Costoro mi han veduto del certo; e ne vogliono far corrivi.

Gial. Appila, zitto; sentimmo, sentimmo, sentimmo, cha poi....

Lav. Dunque il sig. Gialaise fa l'amore con te?

Pasq. E chi non lo sa? Oh! oh! non ve lo detto ancora? egli spasima e muore per me.

Lav. Sì, ah? e perciò ne dicevi male, per levarmelo dal cuore? tu sei da tanto? tu ardisci opporti all'amor mio? Tu sei causa del mio travaglio? Per te non mi ama colui? per te m'odia? Non so chi mi tiene, che non ti cavi gli occhi. To, to, ribaldella; to, to, traditora.

Pasq. Ohimè! che colpa è la mia? Basta, che io non gli voglio bene.

Gial. Ah! cane mastino, tradetore Cuosemo! tu m'hai sprofonnato; tu m'hai acciso; pe te me scaccia Pasquina; pe te mi fugge ogn'ora.

Flav. Ecco, come si pate a torto.

Lav. Ah! ingrato e veramente sciocco Gialaise! Ingrato, che paghi d'ingratitudine chi ti serve, chi t'adora. Sciocco, che disamando me che son pure della qualità tua, ami una vil femminella!

Gial. Ah! pazza Pasquina che lasci la rosa e pigli la spina: lasci me cha te boglio, cha te posso fare patrona; e pigli chillo, cha non ti buole e non ti puole far autro cha fantesca!

Lav. Sciocche noi, ch'abbiamo fiducia in serve che sempre incostanti, sempre infedeli sono! Ma perchè io non mi vendico con le proprie mani? ladra, traditora; a questo modo, ah? ti tirerò questi capelli, mi ti mangierò il cuore.

Pasq. Ohimè, Dio! ohimè, Dio! Voglio dire ogni cosa al padrone e anche al padre di Flavio, che voi foste causa della sua disperazione.

Lav. Al padrone, ah? e questo di più? Levamiti dinanzi, solo perchè m'hai nominato Flavio, il cui nome abborrisco come si abborrisce la febbre. Anzi vien qua, che dentro la camera terrena me ne sazierò a posta mia.

Pasq. Che siano maledetti quanti Gialaisi si trovano!

Gial. Ecco oscurato lo mio sole, persa è la luce; e tutto per causa tua, ruffiano di Cammillo, traditore de' padroni tuoi. Spogliati cha me, spogliati chessi vestiti; dammi ca chessa spata: prieste, non tricare chiù.

Flav. Non vi accostate di grazia, chè questa spada bisogna pigliarla per la punta; e forse che la giusta cagione che ho di lamentarmi si sfogherà sopra di voi; e se pur ne volete, mettete mano.

Gial. No ce saria l'onore mio a mettere mano co'no vajassone, e massime co'no desperato como sì 'n. Averimo tiempo, sì: lassame annare dallo Governatore, cha a forza o bona voglia, bisognerà cha restituischi la robba allo patrone.

SCENA OTTAVA

FLAVIO, *sotto nome di Cosmo, solo.*

In fine è vero quel proverbio, che un uomo riservato è di valor dotato, e un uomo mal sofferente non può esser valente. Ecco già l'esperienza delle belle riuscite di questo mio padrone posticcio, ritratto vero della sciocchezza e vanità del mondo. Ma, sciocco son io che vado calcolando li fatti altrui, e non so riannumerare i miei; anzi quanto più penso dedurre travaglio dalla somma de' miei travagli, tanto più il numero si fa infinito. Io son Flavio e non Cosmo; quel Flavio abborrito dalla crudel Lavinia, come si abborrisce la febbre. Io son colui che avendola amata per molto tempo, in ricompensa dell'amor mio non ho ricevuto altro che ripulse, dispregi ed un continuo no. Intanto che dandomi in preda alla disperazione, son fuggito di casa, lasciando il mio padre vecchio; che non tenendo altro figlio che me, vive discontentissimo. Diedi nuova che ero andato alla guerra di Fiandra; ed è un mese che vado vestito da servo, tinto da Moro per non esser conosciuto, ponendomi a' servigii del Napolitano, con proposito che Lavinia, amando quest'uomo così fieramente, potessi come a suo servo aver commodità di parlarle, e vedere se ella sentiva dolore della mia disperata partita; e se pure la sorte mi avesse conceduto di commoverla ad aver qualche pietà di me. Ma ora veggio apertamente che mi odia più che mai e ama un soggetto così indegno di sè, come è il Napoletano; e quel che è peggio vi si aggiunge un altro concorrente, come è Cammillo per cui procura Pasquina: ed io misero, non ho nessuno che procuri per me, anzi tutti mi sono contrarii. O sorte crudele, o stelle inimiche! O ciel, perchè non mi cadete sopra? O terra, perchè non m'inghiotti? O acqua, perchè non m'affoghi? Fuoco, perchè non m'ardi? Aere, perchè non mi ammorbi? chè chi ha per contrarii la sorte, le stelle, i cieli, il fuoco, l'aria, l'acqua e la terra non merita di viver più. Ma perchè mi mantenete in vita? per farmi sentir maggior pena che di morte? Io mi tolgo le vesti, getto la spada; anzi questa prendo per passarmi il petto. Ohimè! Ecco mio padre, ripiglio le vesti e fuggo di qua.

SCENA NONA

ALBERTO, *cioè Musio e* MANILIO *vecchio.*

Alb. Quae de novo emergunt, novo indigent auxilio. Lasciate dunque, M. Manilio mio, il tanto condolervi della fuga o vogliamo dire della perdita di vostro figliuolo, e a questo nuovo accidente porgete nuovo rimedio; come saria in disperre altrimenti della vita e della roba vostra; perchè il figliuolo, che è vizioso e disobbediente al padre, deve esser privato dell'eredità, autore Eschino Prelio in certa orazione a Rodio; anco tutte le leggi ne parlano diffusamente.

Man. Il mio giustissimo dolore mi ha di sorte

penetrato il petto, che non posso far altro che dolermi continuamente, considerando che non aveva al mondo, eccetto quest'unico figliuolo, cresciuto con tante delizie, con tanti comodi, sotto speranza che egli doveva essere il bastone della mia vecchiezza; e ora me lo vedo tolto, non so da chi, non so come; e non so dove sia capitato.

Alb. Felix quem faciunt aliena pericula cautum, Casus dementis correctio fit sapientis.
Di modo che io mi risolvo, e così si devono risolvere tutti i padri di famiglia a farsi cauti con l'esempio nostro, cioè di non allevare i figliuoli con tanti comodi e permetter loro tutto quello che dimandano; poichè: *deteriores omnes licentia sumus;* e così queste delizie, queste licenze sono le spinte che traboccano li figliuoli, e sono le cause potissime che danno poto amaro ai poveri padri.

Man. Perchè di me stesso? debbo dolermi della madre, la quale da principio non mi ha lasciato riparare al danno che io prevedeva doverne succedere. Io pur le diceva: vedi, moglie mia, che Flavio è troppo licenzioso, mira che è discorretto; non ti opponere quando io lo castigo, lascia far a me; sappi che il mal suo si converte in natura; considera che quando vorremo, non potremo ritrarlo. Sì, appunto nulla fa, anzi in collera mi replicava dicendo: non abbiamo altro che questo figliuolo, e tu pensi farlo morire sotto le stirature; lasciamolo fare, perchè quando l'arbore è buono, è meglio il frutto. A chi potrà rassomigliarsi se non al padre? E con simili girandole a poco a poco, crescendo di male in peggio, m'ha indotto a questo pessimo termine.

Alb. Agentes et consentientes pari poena puniuntur. Voi avete consentito al cavezzo di vostro figliuolo; meritate l'istessa pena che merita la madre; e certo quella che diede Solone ad un padre che aveva eseredato il figliuolo, secondo mi ricordo aver letto nella general istoria del Sabellico; e fu che il figlio, incolpando il padre che egli era stato causa della sua vita licenziosa, perchè non osava castigarlo a tempo che era figliuolo; il padre replicando che se bene voleva castigarlo egli non l'obbediva, Solone sentenziò che il padre, perchè non l'aveva castigato, non fosse degno di sepoltura dopo la sua morte; e il figlio, perchè non l'aveva obbedito, fosse privato delli beni paterni; ma che il figliuolo di esso giovine succedesse poi all'eredità, perchè *delictum patris filio nocere non debet.*

Man. E provvide circa le robe, in poter di chi dovevano restare tra quel mezzo che il vecchio fosse venuto a morte?

Alb. Signor sì, che provvide; e fu, che le robe fossero depositate in mano d'un terzo degno di fede, che desse da mangiare al padre sin che viveva, e facesse una sepoltura al figliuolo dopo che morisse. Che ti pare di questa sentenza? Volesse Iddio che così si osservasse oggi, perchè tanti padri, castigando i figliuoli non sarebbono infelici, e tanti figliuoli obbedendo ai padri riuscirebbono perfetti..

Man. Ohimè! chè queste maledette donne sono state e sono causa della nostra rovina, opponendosi sempre a quel che noi procuriamo alla salute de' figliuoli, mirando solo al presente e non al futuro, senza discrezione.

Alb. La donna non ha nessuna discrezione; ma noi dall'altro canto dobbiamo ovviare a questa, contraddicendola espressamente; chè se ben la moglie è compagna nostra, nondimeno non è nostra superiora.

Man. È vero; ma poi subito ti fanno il muso torto, ti voltan la schiena e mai ti danno pace; e l'uomo stracco dagli altri pensieri, come non trova la moglie allegra in casa, vive in continuo inferno.

Alb. Accade questo, perchè *omne nimium convertitur in vitium;* e però si deve molto bene avvertire dal principio a non assuefar la moglie in farle troppe carezze e concedere a loro quanto dimandano. Perchè, *mulier est mala herba; mala herba cito crescit.* Devono dunque stare accorti i mariti in tener le mogli raffrenate di sorte, che per troppa briglia non iscavezzino, nè per troppo sproni sbalzino.

Man. Che strada dunque si ha da tenere?

Alb. La strada di mezzo, perchè, *mediam viam tenuere beati;* voglio dire che alcuna volta si devono ammonire, e alcuna volta conceder loro quanto ti par convenevole.

Man. Ma a che giova trattar questo al presente, se il fatto è fatto, e io non mi posso in conto alcuno consolare? Figlio mio, dove sei! Figlio, come hai lasciato discontento il tuo vecchio padre! Figlio, che non ti vedo più! Coltello che m'hai passato il cuore! ferita che non sanerà mai! Ohimè! ohimè!

Alb. Ecco il frutto che si ha dai figliuoli. Quanto sono ignoranti molti uomini, che con le continue orazioni pregano Iddio che dia loro i figliuoli, e *nesciunt quid petunt.* Dall'altro canto, messer Manilio mio, raffrenate le lacrime e non mostrate al mondo che sete altro che quel che gli altri vi reputano; sete prudente, e li prudenti non si han da dare così in preda alla disperazione.

Man. Come non voglio disperarmi, considerando che dovendo morire, il sudor della mia vita sarà perduto?

Alb. Anzi è guadagnato; perchè la roba lasciata ad un tristo erede è persa; poichè non ha tanto pensiero il padre in acquistar la roba, quanto ha fretta il figliuolo in consumarla.

Man. Non posso far che non mi consumi.

Alb. Eh! non fate, di grazia.... che vi rivela questo? voi ne morrete di doglia; e se vostro figliuolo è vivo, se ne rallegrerà; poichè al figliuolo par mill'anni che il padre chiuda gli occhi, per ereditar la roba; e se egli è morto, *Mors omnia solvit;* talchè, come dissi in principio, disponete di voi e della roba vostra in altro modo, con farvi alcun bene per l'anima; chè tanto ne ha il padre, quanto ne fa in vita; chè dopo morte il figliuolo non si ricorda più del fatto tuo.

Man. Ognun di noi quando sta bene sa dar buon consiglio all'infermo; se voi foste in mio luogo, direste altrimente.

Alb. Direi il medesimo, certo.

Man. Nol voglio credere. Io voglio morir così

disconsolato. Io non voglio più vivere; voglio disperarmi affatto. Ahimè! figliuol mio.... Lasciatemi andar di grazia.

Alb. Povero vecchio, mi fa pietà. Io voglio pur seguirlo, acciò non si disperi in tutto; chè veramente il cuore addolorato più si consola con le parole d'un amico, che con tutti gli altri rimedii del mondo: e poi per la salute dell'anima sua, *Inspiciendum est quod venire potest. Instit.* De rerum divi. §. Illud quaesitum.

SCENA DECIMA

Flaminio *travestito*, Bianchetta *Ruffiana.*

Flam. Bianchetta mia, per buono e sano che sia un giudizio, ha sempre di bisogno di ricordi; e perciò non vi maravigliate se in questo vostro giudizio, qual repnto buono, io vi ricordo spesso che stiate avvertita dal canto vostro; chè dal canto mio, vi assicuro che avete un discepolo molto a proposito.

Bian. Non dubitate punto, sig. Flaminio, chè chi è vecchia all'arte non si può ingannare. Dall'altro canto, mentre vi miro, mi provocate al riso; così rassomigliate in tutto e per tutto al Capitan Lopes; tanto più che con quella barba posticcia rassomigliate lui stesso. E certo è stata buona ventura che vi abbia prestato i vestiti liberalmente con spada e cappa.

Flam. Un che è nato nobile, è forza che sia cortese e gentile. Il sig. Capitan Lopes è gentiluomo, e non può degenerare dalla natura de' buoni gentiluomini.

Bian. Ogni cosa va bene; e io credo certamente che la Signora crederà che siate il Capitan Lopes suo innamorato, per cui ella si muore; ma dubito che non vi conosca al parlare; però provate un poco come riuscite alla lingua spagnuola.

Flam. Lasciate il pensiero a me, chè avendo praticato di continuo con Spagnuoli, ne parlo eccellentemente la lingua. Pensate forse che bisognando non sapessi fare una bravata alla Spagnuola?

Bian. Mi piace. Orsù, signor mio, fatevi qui dietro, chè io vo' chiamarla, e con bel modo vi farò comparire: chè forse oggi otterrete il desiderio vostro.

Flam. Deh, Bianchetta, in voi sta la salute e la vita mia, e del resto mi vi farò conoscere persona gratissima.

Bian. Non vorrei faceste come suol fare la maggior parte di voi altri giovani che sete larghi di parole, finchè avete l'intento, e poi dite: a Lucca mi ti parse di vedere.

Flam. Sapete già che non son di quelli, perchè altre volte l'avete tocco con mano.

Bian. È vero che io mi laudo di voi; ma nol dico già per disegno di pagamento. Dio nol voglia, che in questo modo sarei ruffiana; dicolo sì bene, acciò sappiate che così si costuma oggi, e che meco non giovano quest'offerte.

Flam. Tanto è quanto voi dite; e io vi ringrazio sommamente. Alla giornata vedrete che io corrispondo a questa vostra amorevolezza.

Bian. Non voglio niente, guarda! che se bene averei bisogno d'una gonnella di sotto, non me curo, non pretendo nulla da voi.

Flam. Oh! che solenne mariola! Riposatevi sopra di me Bianchetta mia. Orsù, mi son messo in questo cantone. Chiamatela pure.

SCENA UNDECIMA

Bianchetta, Flaminio *in strada.*
Ersilia *alla finestra.*

Bian. Toccherò la porta. Tic, toc. Ohimè! non sente nessuno.

Flam. Toccate più forte.

Bian. Vorrei parlaste spagnuolo, per assuefarvi.

Flam. Deagamos a horas las burlas. Battide mas fuerte.

Bian. Oh! così vi voglio. Tic, toc, toc. Io batto al vento.... Ma eccola.

Flam. Ecco pur quello splendore, che alluma le tenebre, rischiara gli abissi, e abbella il tutto.

Ers. Chi è quel che così forte batte? Oh, l'è madonna Bianchetta. Che cosa cercate?

Bian. Cerco di farvi sempre servizio, e procuro cosa che risulti in beneficio e soddisfazion vostra; ma prima ch'io parli d'altro, ditemi, che lutto è quello che tenete sopra?

Ers. È morto il sig. Alessandro mio patrigno in Genova, dove s'era conferito per ricuperare alcune ereditadi, e jeri appunto s'ebbero lettere per corriere, che è passato all'altra vita.

Bian. Iddio gli dia santa requie, e a noi comoda sanità, vita longa e denari da spendere. E perchè, signora Ersilia mia, se ben considero che adesso non sarebbe tempo di dirvi quanto ho procurato in servizio vostro; non però l'occasione di questa morte m'invita maggiormente a dirvelo, che il tempo è già opportuno di accettar il partito, ritrovandosi la casa vostra senza il suo capo.

Ers. Dite pure, e sia subito, perchè mi vergogno a stare in finestra, con tutto che sia luogo rimoto, e non vi passino genti.

Bian. Voi sapete, signora mia, quante volte con le braccia aperte, e con le lagrime agli occhi mi avete pregata, che io disponessi il Capitan Lopes ad amarvi, e che in ogni modo l'introducessi un giorno con disegno di sposarvi insieme; e perchè sempre l'ho trovato duro, oggi per buona sorte mia l'ho mollificato di sorte, che verrà a trovarvi con ferma deliberazione di far quanto voi volete; e già che quest'altra occasione vi dà il luogo e la buona fortuna, io direi che non la lasciaste passare.

Ers. Vi ringrazio, Bianchetta mia, della buona vostra volontà; ma perchè la durezza del Capitan Lopes mi ha di sorte indurato il cuore, che giammai si faria molle, ho mutato quel pensiero impiegandolo tutto ad un altro soggetto degno di esser amato. E così va il mondo: adesso che egli vuole, io non voglio, e vada l'un per l'altro.

Flam. Ohimè! che sento? È possibile che in ogni abito, in ogni occasione questa crudele mi sia crudele?

Bian. Dunque per un minimo sdegno volete lasciare un amore così grande?

Ers. Chi nol sa? Non avete inteso che lo sdegno è soggetto potentissimo a cacciar via l'amore?

Bian. Non ho inteso questo; ma sì bene che lo sdegno dell' amante è una reintegrazione d'amore; e così succederà in voi, che questo vostro sdegnetto doppierà quel vivo e sincero amore, che gli avevate portato sempre.

Ers. L'acque delle mie lagrime causate dall'empietà sua hanno estinto il fuoco dell'affezion mia.

Bian. Quando l' amore è vero, come è il vostro, e vi corre alle volte qualche sdegno, quello sdegno è proprio come la cenere, la qual coprendo il fuoco, par che non ci sia fuoco; ma discoprendosi si ritrova sotto il fuoco. Così succederà in voi, figlia mia, che lo sdegno che avete conserverà e non consumerà il fuoco dell' amor vostro: e già che l'abbiamo sotto, discopriamolo.

Ers. Di grazia, non me ne ragionate più: io me ne vado: se volete niente son vostra.

Bian. Aspettate un poco, per farmi favore. Venite, sig. Lopes. Eccolo qua, signora: ascoltatelo, solamente una parola.

Flam. Baso las manos de V. M. por mil veses: sientiendo, sennora mia, las justissimas causas che tiene de no amarme, però creami por cierto, que me affido de voluntad de corrisponder all' eccessivos amores, que V. M. me ha querido siempre; me affido so la demostracion por ver como persista ne la firmesa de mis amores, y ya que . . . .

Ers. Y ya que. Non bisogna passar più innanzi, chè fin oggi è stato a voi, adesso starà a me: andate per li fatti vostri.

Flam. Escuchame, sennora mia, dos otras palabras. V. M. non sarà lamada da todos la crudel Ersilia, que arde y que ma los ombres affecionados?

Ers. Quel che si diceva di voi, mentre mi foste crudele, quell' istesso mi contento si dica di me oggi.

Bian. Eh, signora Ersilia, lasciate questa ostinazione, non perdete la sorte che vi viene in casa.

Ers. Se io non considerassi che ho bisogno di voi, per persuadere colui a chi novamente ho dato il mio cuore, vi darei una buona risposta.

Bian. Dite quel che volete, vi dirò sempre che avete il torto.

Ers. Il torto è stato pur suo, che non doveva dispregiare chi con pura fede lo serviva e onorava.

Flam. Es berdad entrannas de mi corazon, mas a hora como à culpado, y fallido de rodillas, supplico à V. M. que me l'hagà à perdonar, y recebir à quien pentido de sus faltes le promette una perpetua y firma serbitud.

Ers. Giungeste tardi. Andate in buon' ora, lasciatemi stare.

Flam. Espetta uno poquitto, por vida soya. De manera que V. M. quiere che yo muera?

Ers. Muori.

Flam. Y los desis da veras?

Ers. Da vero.

Flam. Y por que?

Ers. Perchè non posso più amarvi.

Flam. Y porque no me puode amar mas?

Ers. Non posso, perchè l' amore che vi portavo allora, l' ho collocato in altri.

Flam. Y quien es esto bien aventurado?

Ers. Oh! come sete importuni voi altri Spagnoli.

Flam. Mi pena! que es infinita las causa.

Bian. Aspettate, sig. Flaminio; chi sa, forse la ruota della Fortuna sarà rivolta in favor vostro, e sarete forse voi.

Flam. Placesse a Dios! Digame, sennora mia, qui es esto affecionado di V. M? qui sa se fuesse Flaminio?

Ers. Che Flaminio, che Flaminio? La fiamma di colui, se bene è cocente, non basterà mai a scaldarmi, non che a cuocermi.

Flam. Ah ingrata, disleale, crudele, disamorevole Ersilia! Ecco che io non sono il Capitan Lopes, ma l' infelice Flaminio che vive fra cocentissime fiamme. Che t' ho fatto io che m' odii tanto? Qual segno d'amore e di viva affesione non t'ho io mostrato sempre? perchè godi delle mie fiamme? perchè fuggi chi t'ama? perchè dispregi chi t'adora? Ahimè! chè non posso più dire, vinto dal profondo dolore.

Ers. Dunque non sete il sig. Lopes? Dunque sete Flaminio? Ahimè! che io fingeva di non volerli bene per confermarlo tanto più nell' amor mio; ma già che sono ingannata da voi, mi dolgo che sète il mio bene, e voi doppiamente odio e dispregio. Andate in mal' ora, che io serro.

Flam. Che dici, Bianchetta?

Bian. Che posso dire, se non che ragionevolmente vi potete dolere? Povero giovane! il giusto sdegno gli ha occupato di sorte l'animo che senza poter parlar più si è partito alla disperata. Vo' girli dietro. O donne ingrate! chè la colpa è la vostra, per non amar chi vi ama.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

ALESSANDRO *in abito d'Astrologo,*
LEANDRO *suo creato.*

Ale. È vero, Leandro, che la vita inquieta non è altro che una continua morte; nondimeno considerando che la sospizione non si toglie se non con l' esperienza di vedere il contro di quel che l'uomo sospetta, godo della mia inquietudine e delli travagli infiniti che ho patito e pato a star tanti mesi fuori di casa, e a ritrovarmi oggi travestito e sotto abito d'astrologo, mentre considero dovermi quietar la mente dal sospetto che ho tenuto e tengo di Cornelia mia moglie e di Cam-

mille mio servitore. Che se sarà così, come congetturo dalli segni passati, farò che da lei prendano esempio tutte le mogli ad esser caste, e da lui tutti li servitori ad esser fedeli. Ella conoscerà che il marito, che ha sale in zucca, sa cuocere li capricci delle mogli; ed egli, quanto può lo sdegno d'un padrone, che è stato cortese verso un servitore che se gli rende ingrato. Ma quando sarà il contrario, come par che tu mi vada ragionando, ella averà da me la corrispondenza di perfetto marito ed egli di padre, non che di padrone amorevole. Però, dimmi un poco più per minuto che motivi fece Cornelia, quando intese la nuova della mia morte, e che disse Cammillo?

Lean. Se è vero, padrone, che nel volto si legge l'animo, vi certifico che nel volto di Cammillo uscì un dolore tanto eccessivo che credo gli abbia di modo trafitto l'animo che viverà sempre sconsolato fin che non si discopra il vero. Nè più nè meno lessi nel volto della signora Cornelia; poichè a pena intesa da me la nuova della vostra morte che ella cominciò a gridar fortemente: oh Alessandro mio! oh Alessandro mio. Si squarciò le vesti e squarciò anco le lettere consolatorie che io li portavo da Genova; anzi come forsennata sbatteva il capo or qua, or là. E Cammillo dirottamente piangendo, accusava la sua mala fortuna che già l'aveva finito di rovinare. Si vestirono subito di lutto; tutta la casa si messe in mestizia; e tutti mi han dato segni evidenti di profondissimo cordoglio.

Aless. Ogni estremo è vizioso e nessun violento è durabile. Sappi, Leandro, che con questi loro estremi e violenti sospiri tanto più mi son messo in sospetto; perchè quando si piange di cuore, non si piange di fuore, dice quel proverbio. Se Cornelia e Cammillo avessero intensamente sentite questa nuova, oppressi da repentino cordoglio, non averebbono così presto potuto mandar fuori lamenti; e quella estrinseca violenza mi dimostra che all'intrinseco ha sradicato tutto il dolore; appunto come la febbre effimera che, di fuori venendo violenta, scaccia il fuoco cattivo di dentro e non dura troppo.

Lean. Padron mio, l'immaginazione vi raffigura tutte queste cose; poichè non mi posso immaginare che chi sente affanno di dentro, debba rider di fuori; e per lo contrario, debba pianger di fuori chi sente gioia di dentro.

Aless. Sì, ma non t'accorgi tu che io parlo degli animi iniqui, falsi e perversi? Sovviemmi a questo proposito un esempio romano; che Fulvia, moglie di Marco Marcello, dimostrò tanto dolore della morte del marito, che due Senatori non la potevano ritenere: e uno di loro disse: lasciate le mani, perchè Fulvia vuol dimostrare in un dì tutto il dolore della sua vedovanza, per non averlo a dimostrar per più tempo. E l'accertò da vero; poichè da quell'istesso tempo che si ardevano l'ossa del marito, si accasò con un altro. A rispetto poi di Cammillo, basti l'esempio di Cesare che, vedendo la testa di Pompeo, pianse per allegrezza.

Lean. Adesso conosco chiaramente che la gelosia non è altro che una rabbia causata dal falso sospetto e da timor vano e da stravagante frenesia. Perdonatemi se vel dico, padrone, che da sospetto in timore, da timore in frenesia, da frenesia in gelosia, e da gelosia sete venuto in una rabbia tale che non mi parete Alessandro, ma una vipera tutta piena di veneno. Ritorniamo a casa, lasciamo queste vesti, e credete che vostra moglie è prudente, onorata e bella.

Aless. Ahimè! che prudenza, onestà e bellezza di rado si congiungono insieme; poichè la bellezza di una donna non è mai sicura, è quel che da molti è desiderato, vanamente si guarda. Risolvasi ognuno, che chi ha donna bella per moglie, ha da combatter con la pazzia; che bellezza e pazzia sono due fide compagne che non si lasciano mai, mediante la qual pazzia consuma la vita e la facultà del marito. Perchè ogni donna bella vorrebbe esser sola che comandasse in casa; vuol vivere delicatamente, vuol passare il tempo in piacere e in delizie, pretende esser preferita a tutte, ogni giorno nove foggie di vestiti, costringe il marito a tenerlo sotto; e in somma chi si marita con donne belle si apparecchi a sopportar la mala ventura.

Lean. Come sarebbe a dir le corna.

Aless. E peggio ancora: poichè il povero marito, pensandosi riposare e star quieto, gl'innamorati vanno attorno la casa, occhiando le finestre, scalando le mura, sonando citere, vegghiando alla porta, concertando con ruffiani, discoprendo il tetto; e ultimamente gli levano la vita o fanno che per doglia si muora: e così resta povero, infamato e morto.

Lean. Dunque non si deve lamentare un certo amico mio che ha moglie brutta, poichè potrà vivere senza timore e sospetto alcuno.

Aless. E chi ne 'l sa? Colui che ha la moglie brutta tiene sicura la fama, è servito da principe, è amato cordialmente, vive quieto, ha carezze dell'altro mondo, cresce in facoltà; e in somma quella bruttezza è la pece negra che lavora l'argento e la scorza aspra che conserva l'albero tenero.

Lean. Signor mio, io non posso disputar con esso voi, perchè sete savio e io sono ignorante; ma poi che (perdonatemi) si suol dire che all'uomo savio manca il consiglio; vi ricordo che non vi lasciate vincere dalla passione di questa maledetta gelosia, ma vincendo voi stesso, consigliare voi stesso.

Aless. Se ben non son savio, come li credi, dirò pur come disse quell'uomo da bene, che molte volte errano i savii non perchè vogliano errare, ma perchè li negozii sono di tal qualità che la lor sapienza non basta a poterlo indovinare. Concludo a proposito che io non pretendo indovinare e l'intrinseco dell'amor di Cornelia e di Cammillo. Non mi curo di errare per viver cauto. Ma ecco Franceschetto mio figliuolo; intendiamo quel che dice.

SCENA SECONDA

FRANCESCHETTO, ALESSANDRO, LEANDRO

Fran. Oh schiavo traditore! vatti fida' poi di schiavi, va! Se fosse vivo il sig. padre non faresti così. Non ti curare; ah, ah?

Aless. Parla di schiavo; nomina me, piange e minaccia: che diamine sarà? Costui certo parla di Cammillo.

Lean. Ogn'ombra vi par Cammillo; così forte l'immaginativa vi tiene astratto dall'esser vostro.

Aless. Ascoltiamolo un poco; chè da' figliuoli e da' matti si discoprono i fatti, dice quel proverbio. E poi Franceschetto, sapendo quanto può saper figliuolo, tengo che si sarà avvertito di qualche cosa.

Fran. Bella, per Dio! Cammillo pensa maritarsi con la signora madre e far del padrone in casa. Ma io, ma io. . . lascia far a me.

Aless. Che dici, Leandro? Parti che io mi sia ingannato? Accostiamoci, chè con bel modo scoprirem' il tutto. Addio quel figliuolo.

Fran. Ohimè, chi sei tu? io m'appauro, mi segno la croce: tu sarai forse il padre delle streghe di Benevento.

Lean. Non aver timore, Franceschetto; perchè costui non è quel che tu pensi; ma un certo gentiluomo del mio paese, qual era amico del signor Alessandro, e desidera intendere, se per servigio vostro e della casa vale a qualcosa.

Fran. Oh, oh! tu sei Leandro ch'hai portata la nuova del signor padre. Ohimè! Signor padre, se fuste vivo! Se sapeste che tratta Cammillo, che pensa la signora madre!

Aless. Mi provoca al pianto. Vien qua, figliuol mio, perchè piangi? Che cosa t'occorre? Che tratta Cammillo? Che fa la signora madre? Che se tu vuoi, ne scriverò al signore zio in Genova, e si daranno i debiti rimedii.

Fran. Come non voglio piangere, che così piccolino ho perso il padre? e chi mi vuol far bene mo? Quella poltrona di mia madre che pensa rimaritarsi con uno schiavo!

Aless. È vero, figlio mio, che come si perde il padre, si perde ogni bene; ma chi è cotesto schiavo?

Fran. Un vigliacco; chi vuol'essere? Ma in questa notte pian piano gli pianterò un coltello nella pancia.

Lean. Aspettate . . . . , sarà forse Magagna.

Fran. Che Magagna? Magagna è servitore e non schiavo; ma è Cammillo, sì, sì, ed è Magagna ancora.

Aless. Dunque, Cammillo è schiavo? come lo sapete voi? Chi ve l'ha detto? In che modo tratta maritarsi con la signora? e che pretende Magagna?

Fran. Ho spiato quando Cammillo ha detto che è schiavo e innamorato della signora, ed essa innamorata di lui; e che gli è parso mill'anni che il signor padre morisse per accoppiarsi insieme. Magagna dice pur egli che è innamorato della signora; fanno questione insieme e Magagna pretende non so che copulare. Io non l'intendo. È tardi già; vo' prima gire in piazza a comprar delle noci e poi tornare in casa. Nol dite a nessuno sa?

Aless. Haila intesa, Leandro? il fatto è fatto, e la cosa è chiara; non bisognano più testimonii; non giovano altre prove. Deh! Cornelia, questo è l'amore, questa è la fede che si deve portare ad un amorevole e fedel marito, come sono stato io? Così presto ti son' uscite di mente le promesse e i giuramenti che non avevi altro bene che me? E che se mai io moriva prima, ti saresti sepolta viva? Mentitrice, disleale! Ben me ne sono accorto: con ragione ho sospettato: dissi il vero che il violente tuo dolore doveva durar poco. Oh più incostante di Fulvia romana! Oh finta, traditrice, disonesta! Oh Cammillo ingrato! così si pagano i benefizii ricevuti? Tu sai che di schiavo ti feci libero; di estraneo, ti elessi per figlio; di servo, ti feci padrone; e ora mi sei traditore? Maledetto l'uomo che confida nelli figli d'altri, crescendoli in casa per suoi proprii, non pensando che questi intessono molti inganni, e come quelli che non sono del tuo sangue, ti cercano di bevere il sangue, la vita e l'onore. E che più? se oggi non si ha bene dai figli proprii, come io ne doveva sperare dai figli d'altri? Non posso aver pazienza; voglio entrare in casa, e uccider l'uno e l'altro.

Lean. Fermatevi, padrone, chè le cose mal fatte, dopo commesse, più presto si possono riprendere che emendare. Come volete correre così in furia, e commetter un eccesso di tanta importanza, senza aver altra informazione? Se per sorte non fosse così, in che modo potrete emendare questo delitto? Han tanta forza le passioni in noi, che spesso ci fan parere una cosa per un'altra; e per ciò bisogna prima intendere, vedere, toccare con mani e dopo eseguire. Fermatevi di grazia, e non credete così facilmente a' figliuoli; chè quando non sanno esprimere bene li fatti, ti mettono in nova confusione. Che certezza potete avere del detto di Franceschetto? Si confonde Magagna con Cammillo, Cammillo con la signora e la signora con Magagna. Saria meglio a eseguire l'artificio dell'Astrologo, come avete detto prima; perchè discorrendo, intendendo, parlando, ne verrà forse alle mani quel che andate cercando.

Aless. Orsù, voglio vincer l'ira; poichè essa, assaltando l'intelletto nostro, ci sforza la ragione; ma mi servirò del tempo e dell'opportunità; chè, come disse quel valentuomo, il conoscer del tempo e il servirsi dell'opportunità fa gli uomini prosperi.

Lean. Ora sì che l'intendete. Andiamo di qua; chè pensando meglio piglieremo qualche buona risoluzione; perchè le cose che si pensano maturamente partoriscono buonissimi effetti.

SCENA TERZA

ALBERTO, MANILIO, MAGAGNA

Alb. Homini hominem insidiari nefas est, nam inter nos cognationem quandam natura constituit: che vuol dire in effetto: è cosa brutta che l'uomo inganni l'altr' uomo, essendo che la natura costituì in noi una certa parentela. E per ciò son sicuro, Magagna mio, che M. Manilio non sarà punto defraudato da voi, circa il trattar il matrimonio suo con la signora Cornelia, giacchè Alessandro è morto; e tanto più, devendone risultare il benefizio vostro, di sorte tale che vi comprerete il modo di esser padrone della casa e dell'onor suo.

Man. Se bene questo mio pensiero è novo, lo desidero estremamente, Magagna, per le ragioni che ti ho detto. Attendi dunque a concluder quanto prima, che del resto ti sarà avvantaggiata la promessa di M. Alberto. Prendi per ora questi tre scudi, e se non bastano questi, prendine tre altri, e se ne vuoi più, dimanda pure.

Mag. Benchè, M. Manilio, li denari abbiano gran forza a far ottenere all' uomo quanto desidera; e come dice quell'altro proverbio, che nulla cosa dà maggior forza alla fatica, quanto il vedersi il premio avanti gli occhi, non però con me servono questi conti. Pigliateli di grazia, e non me li fate toccare; che in toccargli sento una voce dalle calcagna, che vien congiungendo le lettere R. U. F. ruf. F. I. fi, ruffi. A sola, ruffià. N. O. no, ruffiano.

Man. Fate errore a dir così; chè io non vi reputo, nè sarete da altri riputato per tale; poichè ve li do in ricompensa del benefizio che mi fate.

Mag. Di maniera che li posso pigliare senza pregiudizio dell' onor mio. Avvertite non mi fare errore, che questa è la prima volta che io mi metto all' arte. Che dite, M. Dottore? comporta la legge che si possa fare?

Alb. Omnis creatura movetur ad benefaciendum ei, qui sibi benefacit.

Mag. Dichiaratelo prima, che vuol dire che io non pretendo esser ruffiano senza ragion veduta.

Alb. Vuol dire che ogn'uomo si move a far bene a colui che gli fa benefizio. Sentendosi M. Manilio beneficato da voi, perchè tratterete il suo negozio, potete liberamente pigliar da lui quello che in ricompensa del vostro travaglio vi offerisce.

Mag. Avvertite, anima vostra, manica nostra.

Man. E vi prometto di più che concludendosi resterete a tutta voglia soddisfatto.

Mag. Questo veramente è un tesoro; e ora conosco che siccome la calamita tira a sè il ferro, così la pecunia tira la volontà nostra a condiscendere alla volontà di chi sborsa. Non è maraviglia, se la donna casca volentieri al suon delle patacche; poichè ha potuto tanto in me che, accordandomi dell'amor di quella che mi divora con la pecunia in mano son di me stesso ruffiano.

Man. Che dici? che pensi? che fai tra te stesso?

Mag. Mi risolvo che non son ruffiano, e per ciò voglio far quanto voi volete; ma avvertite, M. Alberto, che bisogna attendermi la promessa che sarà di dare a Cammillo Lavinia vostra figliuola; perchè, come vi ho detto, non mi confido d'altra maniera di far condescendere la signora Cornelia a questo matrimonio: perchè Cornelia, amando Cammillo suo figliastro, come figlio proprio, e sapendo che arde e abbrucia per Lavinia, vorrà prima il contento di Cammillo e poi i suoi.

Alb. Io non posso, nè voglio venir meno della mia parola; prima, perchè accomodo l'amico; appresso, perchè il partito di Cammillo è molto onorato; e ultimamente, perchè ve l' ho promesso, e *omne promissum jure debitum est.*

Mag. Orsù, la cosa va bene. Lasciatemi prima negoziare; e voi di qua a un pezzo lasciatevi ritrovare in questo medesimo luogo, perchè in ogni modo vi farò parlare con la signora. Ma avvertite, M. Alberto che al primo ingresso avete a dire che avendo visto l'amor grande che porta Cammillo a Lavinia, per la quale abbrucia, spasima e muore, avete conchiuso di dargliela per moglie; e poi con destrezza fate cader l' acqua al vostro molino.

Alb. Il tutto si farà diligentemente. Andate, perchè letta la lezione dell' ordinario allo studio, ritorneremo quanto prima.

Mag. Poche parole e buone. Andate con Dio e sitto.

Man. Andiamo di qua, M. Alberto, ch'è più vicino.

Alb. Andiam presto, perchè *Nemo debet esse negligens in suo officio.* ff. *de excusatione.* L. *Divus Marcus,* in fi. §. *de offic. praesidis.*

SCENA QUARTA

MAGAGNA *solo.*

O Magagna, in che mare magno ti sei ingolfato! Come ne potrai uscire, se hai per contrarii nove principalissimi nimici? Amore, Bellezza, Nobiltà, Gioventù, Ricchezza, Povertà, Bruttezza, Viltà e Patacche. Amore mi ha pertugiato di sorte il core che pare un crivello di semola. La Bellezza e Gioventù di Cammillo mi leveranno la preda. La Nobiltà e Ricchezza di Manilio mi daranno la cassia. La Povertà, Bruttezza e Viltà mia mi faranno fare indietro; e queste Patacche di Manilio m'impediscono di maniera ch' io non mi so risolvere. Mirate Amore in che amaro umore mi ha posto, in farmi innamorare d'una cosa contra natura! Perchè se naturalmente ogni simile appetisce il suo simile, come a dire il gallo la gallina, il papero la papera, il corvo la cornacchia, il toro la vacca, il cavallo la giumenta, l'asino l'asina; e voi sete informati che li signori amano le signore, i mezzani le mezzane, i poveri le povere, i servitori le fantesche; io mo che son servidore e amo la padrona, non è cosa contra natura? E il peggio è che se lo sa la corte, voglio esser abbruciato senza proposito. Deh, Magagna, can mastino! Magagna senza giudizio, pigliati questo pugno che lo meriti, e poi quest' al-

tro, e quest'altro ancora. Non ti vergogni a pretender tanto? tu, tu sei tale? Ora piglia quest'altro. Dall'altra parte risponde Magagna e dice: non dar di grazia, chè chi procura innalzarsi non fa male. È questa forse la prima padrona che s'è attaccata con li servidori? Allego *solitus et consuetus*. Dunque fatevi indietro, pugni. Ah! traditor Magagna, farai tu come fanno gli altri servidori infami? pregiudicherai tu all'onore del tuo padrone che ti è stato tanto cortese? Per lo pensiero solamente meriti un altro pugno e poi un altro. Replica Magagna *et dicit* che colpa è la mia, se Amore è cieco e non mi fa vedere? dunque se non son io, ma Amore, indietro pugni. Ah vigliacco, con Amor ti scusi? Deh! che è quella maledetta frenesia e non amore. Dunque se sei tu, pigliati questo pugno e poi quest'altro. Ferma, dice Magagna, che essendo per via di matrimonio, cessa ogni difetto; e se ben' io non sono della qualità sua, nondimeno il colmo dell'amore che io le porto coprirà l'indegnità mia. Dunque indietro, pugni; e seguitiamo l'amorosa impresa. Ma come farcio con Cammillo? Mi risolvo a non dire alla signora che è schiavo; acciò, sapendo che non l'è figliastro, non se lo pigliasse davvero per marito e io restassi con li denti secchi. Meglio sarà che io anticipi; chè così anticipando si risolverà a concluder meco non potendo col figliastro, tanto più che, come essa intenda l'amor di Cammillo e di Lavinia, si sdegnerà con Cammillo, e Magagna entrerà per lo terzo Rodomonte. A rispetto poi di M. Manilio, vederò di cavar denari quanto posso; e all'ultimo mi scuserò quanto posso, dicendo che la prima carità comincia da sè stesso, e ogn'uomo ne vuol più per lui che per altri. Lasciami entrare, chè Amore mi darà la voce e le parole.

SCENA QUINTA

LEONORA, LAVINIA, PASQUINA

Leon. Che cosa potrà voler la signora Quintilia che così in fretta mi manda a chiamare? Vattene sopra, Lavinia, e fa come io ti dico; chè la donna non è per altro trista se non che le avanza libertà e le manca la vergogna. Voglio dire a proposito che non mi piace molto la libertà che da te stessa hai presa da pochi giorni in qua, stando quasi di continuo sulle finestre, praticando per basso e lasciando l'esercizio della casa. Non hai più volte inteso dire da mio marito e tuo partigiano che Lucrezia Romana fu riputata savia e casta, principalmente perchè si esercitava e faceva sempre esercitare le donne sue al servizio della casa? essendo cosa manifesta che quella donna, la quale attende alli solazzi e piaceri del mondo, facilmente cade e perde l'onor suo.

Lav. Madre mia carissima, quando la donna ha sano il cervello, non si lascia movere per nissuna occasione del mondo.

Leon. È vero; ma l'assuefarsi al male è male. Sai pure che a poco a poco giungendosi legne al fuoco, diviene così ardente che non solo abbrucia le legne verdi, ma consuma anco le pietre vive. Così accade alle donne che si pigliano oggi un piacere e domani l'altro, salendo di male in peggio, cadono dopo tanto volentieri che infamano non solo elle istesse, ma ancora tutto il parentado.

Lav. Il piacere che mi ho preso è stato, perchè voi mi diceste: figlia mia, non ti affaticar tanto, datti alcuna volta qualche sorte di spasso, non andar così sconcia, conservati questi capelli, lavati il volto, va polita, chè altrimenti ogn'uno ti dirà che sei una sciocca, una sparmia-fatica.

Leon. Sì; ma io dandoti il dito, tu t'hai preso tutta la mano. Avverti, figlia mia, che il solazzo che io ti dissi, non s'intende lo star di continuo su le finestre, ma il ricrearsi per casa: l'andar acconcia non voglio che sia il perder tempo tutto il giorno a sbellettarsi e a farsi la bionda. A che servono tanti ricci e tanti lisci? Basta a lavarti con l'acqua pura, come facevo io al mio tempo; poichè voi altre giovani sete a guisa di vetro che tentato si rompe e ogni poco l'ammacchia; talchè bisogna stia chiuso, che non sia tocco, e lavarlo semplicemente che stia netto e non ammacchiarlo con tante lorde cose che vi mettete su il volto. Haimi intesa?

Lav. Vi ho intesa. Ma. . . .

Leon. Che vuol dir quel ma?

Lav. Ma voi altre donne (perdonatemi se vel dico) come giungete al secco, dite: al mio tempo non fu così, al mio tempo feci, al mio tempo dissi; non avvertendo che il mondo è stato sempre come oggi, e se a voi pare altrimenti, è perchè essendo vecchia è mancato il potere e non il volere.

Leon. A me queste? Così si tratta la madre? Questa è la riverenza che mi porti? Questi sono li consigli che ti ho dati? Io son vecchia? Cammina via; non mi star più dinanzi.

Lav. Sapete come è, signora madre? La vedova che si accasa di nuovo mette tutto l'amor suo al novello marito e disama li proprii figli. Io mi avvidi che da che vi accasaste m'avete trattata male.

Leon. Io mi accasai per beneficio tuo, sciaguratella che sei. Da che tempo in qua sei divenuta così sfacciata, prosontuosa, ignorante? Va via, non mi star più innanzi, che io mi risolvo a differire l'andata dalla signora Quintilia infino a notte, per venir a darti il castigo che meriti se non farai quanto ti dirò. Vien qua, Pasquina: va alla signora Quintilia e dille che, se non è cosa che molto importi, anderò da lei questa sera.

Pasq. Quanto comanda V. S. Ma sappiate, signora, che Lavinia è una trista figliuola, fa certe cose che non mi piacciono; e io volendola avvisare, mi ha dato delle busse che ancora mi fa piangere.

Leon. E che cosa fa? dimmelo, Pasquina mia; chè oltre ti vendicherò delle busse, ti prometto anco un beveraggio d'importanza.

Pasq. Perdonatemi, signora, chè non lo posso

dire; perchè mi ha minacciato dicendo: se tu dici che io faccio all'amore col Napoletano t'ucciderò tutta, tutta.

Leon. Dunque col Napoletano fa l'amore? Bella elezion per certo! Vien qua, dimmi: il Napoletano è innamorato di lei o ella di lui?

Pasq. Io non dico questo, siatemi testimonio; ma lo dite voi. Io so che ella si muore per quel balordo e egli non la può sentir nominare.

Leon. Sì, ah? Va via tu e lascia far a me.

Pasq. E un'altra cosa di più; che essa è stata causa della disperazione di quel povero Flavio, il quale l'amava più che sè stesso; e essa, lasciando il meglio, s'è attaccata al peggio.

Leon. Tutte queste cose vi sono? non ti curar, fraschetta.

Pasq. Oh, oh! mi ricordo un'altra cosa. Non sapete Cammillo, quel giovane bello che passa spesso di qua?

Leon. Sì che lo so.

Pasq. Questo Cammillo la desiderava e la desidera per moglie; ed ella lo discaccia e segue quel goffo del Napoletano.

Leon. Ohimè! la pratica è ita troppo innanzi ed io me ne sono avveduta nell'ultimo. Ben è vero che le genti di casa sono l'ultime a sapere il disonore della casa. Or va e torna subito.

Pasq. Sì, ma non dite poi che sono stata io che ve l'ho detto, perchè passerei pericolo della vita.

Leon. Va pure e non aver timore.

Pasq. Alla fe, alla fè che imparerà di batter le serve senza proposito.

SCENA SESTA

LEONORA, ALESSANDRO, LEANDRO

Leon. Misera Leonora a che strano passo ti vedi! Pensavi pur d'avere una figliuola che doveva esser la quiete della mente tua, e ora la vedi correre in fretta a rovinarti del tutto. Se la mia trista fortuna mi ha tocca sin adesso nella roba, nelli mariti e nella persona propria, al presente per colmare il secco tenta di toccarmi anco nell'onore, cosa di tanto pregiudizio, maggiormente a noi altre donne, perchè la donna, perdendo l'onore, non è più donna. Ma chi son costoro che vengono verso di me?

Aless. Sono così incostanti li beni di questo mondo che a pena gustati ci dispariscono davanti. Leandro, quella donna ci mira fissamente; che vorrà da noi? e io quanto più miro tanto più mi pare che sia Brianda mia ed è pur essa. Accostiamoci pure.

Leon. Il male non viene solo, dice quel proverbio; chi sarà questa Brianda? Dubito di alcun altro male.

Aless. E sarà peggior del primo, se sarà come par che mi vada mostrando l'apparenza.

Leon. Che borbottate fra voi stessi? Che volete da me? che pretendete? che cercate?

Aless. Borbottiamo di saper il vero, vogliamo farvi servizio, pretendiamo manifestar la virtù nostra e cerchiamo il benefizio del prossimo: poichè come dice quel savio: l'uomo non è nato per sè solo; ma per giovare agli altri ancora.

Leon. Averò altri pensieri Leonora che intender queste vostre filastroccole.

Aless. Non son filastroccole, ma la verità istessa. Sappiate, signora, che io sono Astrologo; e per quanto ho potuto comprendere dalla vostra fisonomia, so molto bene chi voi sete e donde venite; so anco li travagli e pericoli vostri; e per cominciar da qui, voi primieramente non vi chiamate Leonora, ma Brianda.

Leon. Io stupisco. E Brianda di chi?

Aless. Brianda di Carvascial; e sete Spagnola d'una città chiamata Zamora.

Leon. Ohimè! che sento? e come lo sapete voi?

Aless. *Virtute Astrologiae:* e il primo vostro marito si chiamò Alessandro genovese; e perchè voi sapete il tradimento usato in persona di esso Alessandro, non mi estendo più oltre.

Leon. Dite pure, che seguendo come avete incominciato, dirò che sete indovino.

Aless. Intendete. Prima che Alessandro vi prendesse per moglie, il Capitan Valasches era innamorato di voi e vedendosi escluso da' parenti, tramò d'uccidere Alessandro, e così in processo di tempo venne di notte con altri armati in casa vostra; e ferendo a morte il povero Alessandro, lo ridussero in una camera terrena, dove li presentarono il capo tronco di voi, Brianda, dicendo, godi pure, godi, Alessandro. Valasches è già contento, poichè in un medesimo colpo si è vendicato di lei che lo rifiutò e di te che osasti preferirti a lui. Muori, muori disperato, che tu fosti causa della sua e tua morte; e dandoli altre ferite, lo chiusero per morto dentro un sacco, con ordine che lo gettassero in un pozzo, come fu gettato fuori della città.

Leon. Tutto questo è vero. Ohimè! che in sentirlo mi si rinnovellano le piaghe antiche. Ohimè! Alessandro mio, quanto mi fosti caro, quanto mi fosti buon marito, che per me gustasti l'amaro della morte negli anni più verdi, sotto i quali speravo viver felice per alcun tempo.

Aless. Se piangete perchè Alessandro sia morto, v'ingannate.

Leon. E come?

Aless. Vi dirò. Alessandro fu gettato nel pozzo, giudicandolo ognuno per morto. Ma venendo il giorno, passarono certi viandanti Genovesi da quel luogo e sentirono la voce d'un che si lamentava e chiedeva aita, dai quali fu cavato fuora e medicandolo per strada lo ridussero ultimamente in Genova, dove guarì del tutto e al presente è vivo.

Leon. È vivo? è vivo Alessandro? e dove si trova?

Aless. È vivo, ma non so dove si trovi, se voi non mi dite prima come sete viva, se altri vi vide col capo tronco. Che quantunque io lo so, nondimeno bisogna saperlo da voi, per far la figura legittima, conforme le nostre regole d'Astrologia.

Leon. Io son vivo, perchè il Capitan Valaschez non mi uccise altrimenti, se bene portò con esso lui una testa fatta di sorte, che al naturale rassomigliava alla mia, e questo per far morire Alessandro più discontento; perchè sapendo che il povero marito mi amava più che sè stesso, finse d'avermi tronco il capo, acciò la morte gli fosse più acerba, vedendo morta ancor me e così mi trasportò da Spagna in Roma, e lasciando di lui una figliuola, chiamata Lavinia, si morì e oggi mi trovo rimaritata con un lettor di studio, chiamato M. Alberto.

Aless. Oh! caso veramente inusitato e nuovo. Riposatevi, signora, e lasciate fare a me che io farò la debita figura e ritornerò a dirvi dove dimori Alessandro.

Leon. Vorrei che portaste anco il modo che si ha da tenere, ritrovandomi già accasata con un altro marito.

Aless. A questo ancora si provvederà che per quanto le stelle mi promettono, trovo che Alessandro similmente è accasato, persuadendosi che voi foste morta.

Lean. Oh che intrigo inestrigabile sarà questo!

Leon. Andate pure che io vi aspetto con desiderio; e della fatica vostra ne sarete molto ben rimunerato.

Aless. Non voglio nessuna rimunerazione, perchè l'arte mi fu insegnata che io servissi senza premio.

Leon. Orsù, a rivederci: e tornando in casa potrete venire sotto colore che avete a parlare al lettore di studio; e se per sorte egli vi si trovasse, fingete di desiderare da lui la resoluzione d'alcun dubbio.

Aless. Di grazia, che ti par, Leandro? non son io il bersaglio della mala ventura? Quest'altra disgrazia mancava alle mie tante disgrazie! Ecco Brianda, mia prima moglie; ecco Brianda viva. Ed io, mal per me, son vivo, e ella si trova accasata, e io mi trovo accasato; come si farà? Che rimedio vi sarà? Se io non mi scopro, vivo in peccato; se io mi scopro, ecco un disturbo grande. Oh misero e infelice Alessandro! che farò? che dirò? Ajutami, Dio mio, chè senza te non si trova sano consiglio. Andiam di qua.

Lean. Andiam, padrone, e non vi sgomentate per questo; chè 'l cuor valoroso come è il vostro, nel maggior pericolo piglia maggior forza.

SCENA SETTIMA

GIALAISE, PASQUINA.

Gial. Oh me buoi muorto, Pasquina? che non fai per fuireme? anzi quanto chiù me fuii, chiù ti viengo appriesso. Non sai como dice chella canzone: quanto chiù mal mi buoi, tanto chiù bene te boglio?

Pasq. Ed io canto al riverso: quanto più ben mi vuoi, tanto più mal ti voglio. Lasciami star dunque: che vuoi da me? Non ti voglio, no, no, no.

Gial. Ed io ti boglio, ed io ti boglio, sì, sì, sì. Traetorella cha squarti cori, sparti pietti, apri vene e bevi sangue delle perzone. No fuire pe l'aroma delli muorti tuoi. Bide cha faremo ridere Roma oie, cha se tu curri da cà, ed io viengo da cà.

Pasq. Oh Dio! come sei fastidioso; non t'accostar, vedi, che ti darò un pantofolo sul mostaccio.

Gial. Accideme, cha no me curo de morire pe chesse mane bellissime, janchissime e nudissime; chiù belle, chiù janche et chiù nude della bella janca e nuda mano cha disse lo Petrarca.

Pasq. E pur lì, e pur mi vien dietro; vatti con Dio, lasciami andar presto a casa.

Gial. Fermati 'no autro pocorillo; ferma, non ti straccare a correre; haggi allo manco pietade de chissi delecatissimi piedi; non fare como fece Dafne, e chilla cha se chiamava Siringa, cha, seconno dice lo Metamorfosio, la prima pe fuire Apollo diventò l'auro, e l'autra pe fuire lo Dio Pane si converse in canna.

Pasq. A che servono queste favole? Io non l'intendo, nè ti voglio intendere; va via, va, va.

Gial. No sai che li essempii muovono chiù cha no smovono le parole? Ti metto chisso essempio 'nante, azzò sani, aiuti e soccorri uno che è ferato, muorto, arzo ped amore tuo.

Pasq. Vorrei che da vero foste ferito, morto e arso per non sentirti più. Vedi, se non mi lasci, griderò forte.

Gial. Ed io strillarò chiù forte, pe fareta perzì castigare dalla Justizia, se mo me buoi accidere; pecchè chi può sanare chillo ch'ha male e no lo sana, l'accide.

Pasq. Non ti vergogni, sei gentiluomo e ami una servitrice?

Gial. Lo faccio pe aumentare la nobeltade meia; pecchè l'ommo incorporannose colla donna la fa deventare nobele; essenno la femmena materia che concepe e non dà; tale cha tu conceperai la nobeltade cha ti daraggio io, e sarai chiamata la signora Pasquina, e non Pasquina.

Pasq. T'aggiri, se pensi ingannarmi sotto queste false promesse: chè così dite voi altri uomini, insin che avete l'intento vostro; ma poi ne piantate nel bel mezzo.

Gial. No me fare jurare, Pasquina, cha io dico lo vero, e la ragione è chesta. Io songo nobele e ricco, no me manca autro pe stare contiento, cocetto d'avere 'no viso d'Angelillo como chisso tuo, che Angelina ti deverissi chiamare e no Pasquina.

Pasq. S'è così, perchè non prendi la signora Lavinia che è bella, ricca e nobile; e poi t'ama tanto che è peccato a non amarla?

Gial. Amore non è autro che compiacimento; a me non compiace Lavinia, e però non la posso amare.

Pasq. E tu non compiaci a me, e perciò non posso amarti.

Gial. Beata a te, se me ami, Pasquina; cha oltre l'essere di Sieggio e ricco, songo nondemeno valoroso con l'arme 'n mano, cha 'no bisuogno

vaglio pe quattro e pe sei ancora. Dimandane fa chiazza dell'Ormo a Napole, quanno me furono sopra 'na centinara di Spagnuoli che feci 'no fiumale di sangue.

Pasq. Per staccarmi da costui, vuo' servirmi di un bell'inganno che mi è sovvenuto or ora.

Gial. Cha mormori tra te stessa, Pasquina mia?

Pasq. Dico che vorrei veder la prova or ora: e fa conto che ti fosse un inimico davanti, l'altro di dietro, l'altro dal lato sinistro e l'altro dal destro, come faresti a guardarti da tutti?

Gial. Chisso è facelissimo. Ecco cà. Io metto mano contra de chisso cha me ve ne denante, e pò salto di quarto contra de chisso cha vene da sinistro; sbando da schiena contra de chisso autro cha vene da destro; e pò co 'na bella girata corro contra de chillo cha vene de reto gridanno; ah! mulo cornuto, a trademento, ah? con inganni, ah?

Pasq. Or resta tu, ingannato, che ti lascio e entro in casa.

Gial. Ah cornutiella, fuiste, ne? No te curare? cha se 'no autro juorno m' incappi alle mano, no me scapperai chiù. Ma bestiale cha songo io d'annare accosì reserbato co le donne le quale no sanno resistere alli fatti, se bene resisteno alle parole. Doveva benire subbeto alli fatti e lasciare lo circuito di tante parole. Ma che posso fare, se Amore m'have levato l'intelletto, la memoria e la boluntade; de manera cha no songo chiù lo signor Gialaise. Io conosco apertamente cha chesta non è par mia, no è tanto bella como l'omme si pensa. Bedo che m'odia como la quartana; e no posso fare cha no li boglia bene; ansi quanto chiù mi strazia, tanto chiù me sforza ad amarla. Ora provo cha no se può mettere nè freno, nè legge agli amanti. Ho perso Cuoseme cha m'era tanto fedele servidore; essa mi burla, io mi consumo, lasso l'esercizio della cavalleria, no penso ad autro, no mancio, no bevo e eccoti 'no juorno 'na nova, cha lo sig. Gialaise è muorto, e diceranno chilli Cavallieri: guai e mala pasqua li vienga po cha volette amare Pasquina. Ma chi esce da llà? No vorria cha me trovasse co la spada sfoderata. Boglio ritirareme pe 'nfoderarla, poi cha pe la collera no mi è concesso di poterla 'nfoderare cà così priesto.

SCENA OTTAVA

MAGAGNA, CORNELIA.

Mag. Quanto è detto, è detto. Non accade a dirvi quello sfortunato che v'ama senza speranza di potere arrivare al desiderio suo; basta a sapere che Cammillo è un tristo figliuolo, amando Lavinia contro la volontà vostra; e dandovi buone parole, si consuma di roba e di vita a spendere e spandere a ruffiani e messaggieri. Di più ha ridotto M. Alberto padrigno della giovane a contentarsi di dargliela per moglie, come intenderete da lui, perchè ha da venire con M. Manilio, secondo vi ho detto. Importa me, che voi stiate salda, perchè come essi vengono, io mi metterò dietro la gelosia fingendo la voce vostra, e voi di dentro sentirete li tradimenti, che vi fa Cammillo

Cor. Ah Cammillo disleale, Cammillo disamorevole, Cammillo che t'ho riputato da figlio, che ti ho amato più che me stessa; e ora a mal grado mio, senza parlarmi niente, prendi per moglie Lavinia, non ti curando di me! Ed è vero, Magagna? ed è vero che Cammillo ama Lavinia? ed è vero che Lavinia sarà moglie di Cammillo?

Mag. Tre palmi più della verità. Ed ecco un'altra cosa, che non si vergogna a dire: faccio più stima delle scarpe di Lavinia, che di cento Cornelie. Che Cornelia? Adesso che è morto mio padre, terrò Cornelia sotto questi piedi.

Cor. Ahimè! come sempre restiamo ingannate noi altre povere donne. Chi avrebbe mai pensato, che sotto le dolci parole di Cammillo si nascondesse il veleno? Ah ingrato! Ah traditore, falso, perverso, iniquo!

Mag. Mi dispiace, padrona mia, di cotesta collera che vi pigliate; lasciamo andar Cammillo, e fate come vi ho detto; accasatevi con M. Manilio, o con quell'altro che arde e avvampa per amor vostro; e quest'altro saria meglio e più al proposito mio.

Cor. Chi è costui? dimmelo, acciò mi possa risolvere; dimmi dunque chi è coteste giovane?

Mag. O poffar del mondo! attaccossi al giovane. Padrona mia, costui che io dico non è giovane nè vecchio; ma fate conto che sia dell'età mia.

Cor. Come si dimanda?

Mag. Si confronta col nome mio.

Cor. Dove abita?

Mag. Vicino a voi.

Cor. È gentiluomo?

Mag. Signora no.

Cor. È ricco?

Mag. Non è tal cosa.

Cor. È bello?

Mag. Questo non ha.

Cor. È dotto?

Mag. Mica.

Cor. È valoroso?

Mag. Questo li manca.

Cor. Che può dunque avere di buono, se gli mancano tutte queste cose buone?

Mag. È valoroso a letto; dotto alla boccolica; bello mangiatore; ricco di vane speranze; e gentiluomo che non sa fatigare. Ma poi che voi sete nobile, ricca, dotta, bella e valorosa, che ne volete fare di valoroso, dotto, bello, ricco e nobile, se non di uno che vi serva di dentro, come di fuora la trabacca?

Cor. Parlate da par vostro. Ma è possibile che io non possa sapere chi è costui?

Mag. Mi vergogno a dirvelo. È uno che vi ha servito molti anni, e voi meglio non lo potreste rimunerare che accomodarlo di questa sorte.

Cor. Tu sei pertinace; dimmi chi è?

Mag. *Ego.*

Cor. Tu sei?

Mag. Signora no, io non sono, signora mia; ma quando fossi io, che fareste?

Cor. Che farei? Dillo tu, chè so che dirai che mi converrebbe fargli tagliare la faccia, la lingua e le braccia per esempio di tutti li sciagurati.

Mag. Signora no, non son'io.

Cor. Voglio in ogni modo saperlo. Chi è? chi è?

Mag. Ohimè! io.

Cor. Tu sei?

Mag. Signora no, non son io; è un altro.

Cor. Chi è quell'altro?

Mag. Io.

Cor. O vigliacco infame! ti caverò gli occhi. Tu hai tanto ardire? ti pelerò la barba.

Mag. Signora no, non son io.

Cor. Or prendi in malora questo pugno.

Mag. Non te lo diss'io che disegno di pover'uomo non riesce? Non fate, di grazia; fermatevi, chè non son io; ma quando dissi io, volevo dire: io non sto comodo adesso di dirvelo. Ma.... oh, oh, ecco li vecchi. Andate sopra; che gli dirò che voi siete pronta a dar loro audienza, e subito mi troverò dietro la gelosia, come vi ho detto.

SCENA NONA

ALBERTO, MANILIO, MAGAGNA *in porta e poi dentro la gelosia.*

Alb. *Portatur leviter, quod portat quisque libenter;* dunque potete ancor voi, M. Manilio, sopportare questo peso delle seconde nozze, se vediamo che così liberamente le sopportano gli altri. Non mutate di grazia proposito, chè sebbene *sapientis est mutare propositum,* nondimeno s'intende sempre *in melius.* E perchè sarà meglio per voi di accettare questo partito della vedova, accettatelo liberamente, chè oltre che ne succederà la quiete dell'animo vostro, forse n'avrete un figliuolo che allevandolo d'altro modo di quel che avete fatto di Flavio, sarà il contento e la consolazion vostra.

Man. Eh! M. Alberto mio, molte cose si fanno in un momento e in un impeto, le quali han bisogno di lungo tempo a considerarle. Il correr così in fretta a questo negozio non troppo mi piace.

Alb. Non dite così; ma pensate che il cuór generoso ad ogni impresa s'avventura, quando si trova astretto dalla necessità; e le cose che per necessità promettiamo si devono eseguire, e mandare ad effetto con la sola volontà.

Man. Orsù, farò quanto voi volete. Ecco Magagna; accostiamoci.

Mag. A tempo siete giunti; già veniva a chiamarvi; ho parlato alla signora, e si risolve di far questo matrimonio, ma vuol prima star sicura che voi, M. Alberto, diate Lavinia a Cammillo; siete savio, non bisogna dirvi altro. Io vado di sopra, e farò che vi risponda di dentro la gelosia, la quale come sentirete toccare, subito potrete introdurre il ragionamento.

Alb. Voi siete un uomo di molta importanza; andate pure e lasciate fare a noi. Per certo, M. Manilio, questo è un buon principio, e io vi pronostico un fine felicissimo.

Man. Faccia Iddio. Ma io sento la gelosia. Dite pur voi.

Alb. Noi giunti insieme baciamo le mani di V. S.

Mag. L'uno e l'altro sia il ben venuto.

Alb. La virtù vostra, e la fama di voi, che risuona per tutto, mi hanno spinto a desiderarvi ogni bene, e a procurarvi nuovi servitori, poichè alla persona virtuosa e da bene è poco guiderdone esser signora di tutto il mondo, sì come al vizioso sia poco castigo di torgli la vita.

Mag. Vi ringrazio, signor mio.

Man. Questa voce mi par troppo rauca, M. Alberto mio.

Alb. (Sarà causata dal piangere e sospirare la morte del marito). E perchè il sig. Cammillo, vostro figliastro, è stato, e oggi più che mai sta intensamente innamorato di Lavinia mia figliastra, di modo tale che arde e abbrucia per amor suo....

Mag. Senti, senti, padrona, senti, senti, padrona.

Man. Che voce è quella?

Mag. Son Magagna, che parlo meco; seguitate, signori.

Alb. Io per smorzar la fiamma del suo fuoco, e perchè so farne servizio a V. S. ho concluso già che egli sia marito di Lavinia....

Mag. Senti, senti.

Alb. .... Certificandovi, signora, che mi sono contentato di questo per aver occasione di proporvi, come già vi propongo, un partito molto al proposito per V. S. che sarà un gentil'uomo, amico mio di molti anni, persona virtuosa, ricca e nobile.

Mag. Chi è cotesto gentil'uomo? desidero saperlo e vederlo ancora.

Alb. Io l'ho menato meco, acciò il negozio non vada in lungo sotto il maneggio di mezzani, e acciò dalla presenza sua possa V. S. discernere il vero. Ecco qua: M. Manilio è quel gentil'uomo, che io dico. Costui sarà il vostro marito e il vostro ristoro.

Mag. Mi piace certo, e vi ringrazio del pensiero particolare, che V. S. ha tenuto di me.

Alb. Non accade ringraziamento, che, come a suocero del vostro Cammillo, sono obbligato principalmente a farlo.

Mag. Sarà bene che passi alcun altro giorno; per la morte del signor Alessandro, per onorare quella benedetta anima.

Man. Per darvi segno certo, che io penderò sempre dalla vostra volontà, mi contento d'ogni vostro comodo: e se mai la sorte mi concederà che ritrovi Flavio, mio unico figlio, farò che sia marito della signora Ersilia vostra figliuola, acciò possiamo vivere in una pace tranquilla, e in una quiete perpetua.

Mag. Farò quanto V. S. comanda.

Man. Dall'altra parte, in ricompensa della mia

viva affezione, vi chiedo per grazia, che alziate la gelosia, acciò vi veda un poco.

Mag. Non posso, perchè sto in lutto; perdonatemi, domani potrebbe essere.

Man. Deh! fatelo adesso, per quanto amore portate al vostro futuro sposo. Oh che siate la ben venuta! Giacchè mi avete fatto grazia in aprir la gelosia, fatemi ancor l'altra in levarvi cotesto lutto della testa, e discopritevi il volto. Voi crollate il capo? pensate forse alla morte del sig. Alessandro? Voi dite di sì, e perchè? Contentatevi della volontà di Dio. Voi pur crollate il capo? che cosa avete? perchè restringete le spalle? scopritevi, di grazia, e dite il bisogno vostro, avendo già chi può consolarvi. Perchè dite di no? Non mi fate questo torto, lasciatevi vedere. Perchè sospirate, e vi scostate per amor mio? perchè non parlate?

Mag. È levata corte; non si può dar più audienza.

Man. Bella cosa per Dio! Dunque sei tu, Magagna?

Mag. Son io pur troppo; perchè la gelosia mi disse: cuopri la gelosia, e di' a quei signori che mi abbiano per iscusata, non convenendo così presto parlare dalla finestra; ma dimani darà la risoluzione di quanto si ha da fare. Andate con Dio, e lasciate il pensiero a me. Vi bacio le mani, e aspettatemi a piazza Savella.

Man. Che vi par, M. Alberto?

Alb. E che mi pare? Parti che queste cose si facciano a un tratto? Vi bisogna pur tempo, benchè il tempo insino a domani è breve, e saremo risoluti del tutto.

Man. Per dirla, M. Alberto, non vorrei comprar il gatto nel sacco; voglio prima vederla e rivederla.

Alb. State sopra di me, che io ho inteso sempre dire la moglie di questo Alessandro esser bellissima e ricca. Ma però la vedremo e rivedremo prima che si concluda niente. Andiam di qua ad aspettar Magagna, dove egli disse, chè *Dulcior est fructus post multa pericula ductus.* Notat glossa in *L. non moriturus,* de contrahendis, et committendis stipulationibus.

SCENA DECIMA

CAMMILLO, FLAMINIO, FLAVIO, *vestiti da schiavi e* LAVINIA *in finestra.*

Cam. La vera amicizia è quella, dove li corpi sono diversi e la volontà è più d'una. E poi che noi tirati dalla nostra mala sorte, confidandoci insieme, siamo uniti talmente, che di tre persone si è fatta una sola volontà; quella, ch'ho chiamato insin' adesso trista fortuna, spero chiamarla buona per l'avvenire.

Flam. Non è dubbio, signor Cammillo, che l'amicizia consiste nell'equalità degli animi; e giacchè noi egualmente ci siamo confermati, dobbiamo preporre quest'amicizia nostra a tutte le altre cose; siccome in effetto si deve fare, e noi abbiamo già fatto. Poichè io liberamente concorro a dar Lavinia mia sorella a Flavio; e voi concorrete del pari a darmi la signora Ersilia: e uniti poi spenderemo la vita, non che l'artificio di parole, per farvi ottenere la signora Cornelia, giacchè non è vostra matrigna.

Flav. Veramente l'amico è un nome desiderabile, un rifugio d'infelice, un ricevitore di segreti, una quiete indeficiente, una felicità perpetua. Anzi il sole, l'acqua e il fuoco, non è più utile agli uomini, quanto è utile il vero amico. L'esperienza si vede oggi in persona mia, che senza darvi cosa alcuna mi avete offerto tutto quel bene, che potessi aver mai in questo mondo.

Cam. Ed in questo si conosce il vero amico, quando senza disegno giova all'amico suo; perchè incostante e perfido è colui, che affetta l'amicizia solamente per suo comodo. Orsù, attendiamo alla nostra impresa, giacchè siamo vestiti da schiavi con queste barbe posticce, non per altro, eccetto che da noi stessi con bell'artificio facciamo prova di persuadere a queste signore donne, che ci siano amorevoli, stante che esse sole s'oppongono al voler nostro. Accostiamoci: chè se io non erro, mi par vedere la signora Lavina in finestra. Ed è pur essa: state saldo, signor Flavio.

Flav. In vederla mi trema il cuore, suda il volto e agghiaccia il sangue. Non mi fido di parlare; parlate voi, sig. Cammillo.

Lav. Mi risolvo in ogni modo di obbedire la signora madre. Ma che vogliono questi schiavi, che vengono verso di me? Che volete? chi siete voi?

Cam. Siamo tre poveri giovani lungo tempo schiavi di Turchi e di corto liberati. Siamo venuti da V. S. per dirle due parole: s'ella si degnerà di ascoltare, noi faremo l'opera di carità chiestaci da un altro povero schiavo, e ella si libererà dal peccato, nel quale se persisterà la vedremo or ora traboccare nell'inferno.

Flav. Questo è un gran proemio; dite pure.

Cam. Un gentiluomo di questa città, ritrovandosi schiavo con noi, ne raccontò un giorno, che avendo lungo tempo amato la grazia e bellezza vostra con quel vivo e sincero amore che si possa amar giammai, sperando di ricever guiderdone della sua lunga servitù, fu da voi discacciato, intanto che dandosi in preda alla disperazione si partì, lasciando il padre vecchio e solo, e fu per disgrazia preso da' Turchi. Noi fummo da poi liberati ed egli restò. Ma dandoci li segni e contrassegni trovammo che voi sete quella per cui egli pate la catena e li ceppi. Pregandoci che vi dovessimo pregare, come già tutti tre con le braccia aperte e con le ginocchia in terra vi preghiamo, che abbiate compassione di quel misero e infelice, e non comportiate che amandovi si muora in tante pene; perchè se gli promettete la grazia vostra, faremo che il padre lo riscatti; e quando non lo facciate di ciò degno, si contenta piuttosto morire sotto quelle catene. Pietà!

Flav. Pietà, pietà!

Flam. Compassione, pietà!

Lav. Levatevi su e ditemi chi è cotesto giovane.

Cam. Il misero e infelice Flavio che. . . .

Lav. Non passate più innanzi, non accade a dir altro.

Cam. E perchè?

Lav. Perchè giungeste tardi, avendo rivolto l'animo mio in amar un gentiluomo chiamato Cammillo, meritando così la viva affezione ch'egli mi ha portato, e anco perchè così vuole la signora madre, la qual è risoluta maritarmi a lui.

Flav. Cammillo? ah Cammillo!

Flam. Cammillo? ah Cammillo!

Cam. Cammillo non l'ama, statene sicuri.

Lav. Cammillo mi ama e io l'amo; non accade darne conto a voi. Andate via e scrivete a Flavio che, se vuol morire, muora.

Flav. Ah Cammillo! questo tradimento, Cammillo? Ah Lavinia, sei tanto crudele che vuoi che io muora e serri la finestra per non sentirmi nominare? Oh dolente Flavio, tradito dall'amico e disprezzato da chi ami!

Cam. Non vi cada questo nell'animo; confidate in me e credetemi che io non l'amo più nè voglio amarla nè so nulla di quanto ha detto. Non vedete che è sua immaginazione? non vedete che sono parole dettate dall'odio grande che vi porta, avendo conchiuso che, se Flavio vuol morire, muora? Nè vi disperate per questo; tratteremo di nuovo e ci vogliamo al fine discoprire che siamo noi; chè vedendoci e sentendoci muterà senz' altro il pensiero.

Flam. Dice bene il sig. Cammillo; al primo colpo non cade l' arbore. Ma fermatevi, . . . Oh buona sorte! vedo uscir Cornelia fuor di casa; accostiamoci.

Cam. Amore fa l'istesso effetto in me che ha fatto nel sig. Flavio. Parlate voi, sig. Flaminio.

SCENA UNDECIMA

CORNELIA, ERSILIA, FLAMINIO, FLAVIO, CAMMILLO

Cor. Io lo starò qui fuora aspettando: non voglio che nè anco salga in casa; voglio discacciarlo, me ne voglio mangiare il cuore; infame, che mai fosti figlio d'Alessandro; traditore che merti ogni gastigo.

Ers. Eh! signora madre, non correte in furia, raffrenate la collera: chi sa se sarà vero; vediamo d' informarci meglio: salite ad alto, non conviene a star su la porta. Ma chi sono quelli?

Flam. Oh! giunta felice! vi sta ancora la sig. Ersilia: Ohimè! ch' io tremo e sudo. Flavio parlate per me, dopo che io averò parlato per Cammillo.

Cor. Che cercate, gentiluomini?

Flam. Cerchiamo Cammillo.

Cor. Chi Cammillo?

Flam. Cammillo nostro fratello.

Cor. E dove sta?

Flam. Sta in cotesta casa.

Cor. Che cosa avete a far con lui?

Flam. Vi diremo. Noi siamo Ragusei ed eravamo quattro fratelli, Cammillo e noi. Accadde che fummo tutti presi dai Turchi, e Cammillo per buona sorte fu riscattato dal sig. Alessandro vostro marito, il quale lo chiamò e riputò per figlio suo proprio. Ha voluto anco la buona sorte che noi ancora siamo stati liberati e venuti in Genova. Trovammo il sig. Alessandro morto; e ci fu riferito che Cammillo si trovava qui in Roma, dove giunti ne siamo incontrati con lui; e dopo li cari abbracciamenti ne mostrò la casa, commettendoci che dovessimo venire a trovarlo.

Cor. Che favola è questa?

Flav. È il vero certissimo; anzi Cammillo ci ha confidato un segreto, che quando fossimo sicuri di non offender l'orecchie vostre, ci risolveremmo a dirlo.

Cor. Io vo' pur sentire il fine di questa commedia; dite liberamente.

Flam. Egli si ritrova così invaghito della bellezza vostra che, se ben prima e poi la morte del sig. Alessandro e al presente ancora il petto suo ha arso e arde qual fornace ardentissima, nondimeno non ha avuto animo di scoprirsi per la riverenza che portava e per l' obbligo grande che aveva ad Alessandro. Ma vedendo al fine che voi avete animo di accasarvi, temendo pur discoprirsi, manda per mezzo nostro a farvelo intendere, se vi degnerete accettarlo per marito, anzi per servitore, anzi per schiavo. Che dite, signora? fatelo, fatelo; tanto più che Cammillo è ben nato ed è giovane di grandissima aspettazione.

Cor. L' ingratitudine delli beneficii ricevuti rende inabile l'uomo ingrato a riceverne degli altri. Io amava Cammillo al paro della mia vita; ma poichè si è mostrato fraudolente e ingrato, l'odio a morte, e mi è caro sapere al presente che non è figlio di Alessandro, per aver tanto più occasione di scacciarlo di casa, come merita. Diteli che pigli altra strada e farà meglio venirsene con esso voi nella patria vostra.

Cam. Ohimè! che ha fatto Cammillo? Cammillo fu sempre grato, fu sempre fedele.

Cor. Non dite il vero, che fu ed è un traditore, sì perchè, fingendo con me dell' amorevole, ha amato Lavinia; e perchè a mal grado mio ha preso per moglie Lavinia, non vergognandosi di dire: Che Cornelia? che Cornelia? stimo più la scarpa di Lavinia che cento Cornelie.

Flav. Ohimè!

Flam. Ohimè!

Cam. Ohimè! Che doppia disgrazia è questa di Cammillo, discacciato a torto e chiamato falsamente traditore!

Cor. Sia come si voglia, io delibero maritarmi con M. Manilio, il quale, ritrovandosi Flavio suo figliuolo, come si spera, lo darà ad Ersilia mia, e come il patrigno di Lavinia sa che Cammillo non è mio figliastro, guasterà il matrimonio e così Cammillo potrà tornare alla catena come merita.

Cam. Ohimè! che son ferito con l' arme mie stesse.

Flam. Ajuto, Flavio, soccorri che io non posso più resistere.

Flav. E che posso fare, se sono agghiacciato? ma non per questo voglio mancare al debito mio. Sappi, signora, che questo Flavio è morto in Genova e noi portiamo la nuova al padre. Cessando dunque il disegno fatto per voi di darlo a vostra figlia, vi vogliam dire un' altra cosa.

Cor. Dite quel che volete, purchè non mi ragionate più di Cammillo.

Flav. Non ragioneremo più di Cammillo, ma di un altro povero giovane che con Cammillo abbiamo ritrovato, il quale si domanda Flaminio che, amando con tutto il cuore la signora Ersilia vostra figlia, è stato da lei trattato male. Laonde come disperato era risoluto uccidersi, se noi non l'avessimo impedito. Preghiamo dunque V S. e in virtù di amore scongiuriamo la sig. Ersilia che vi mova a pietà il caso del vostro fedelissimo Flaminio: ve ne supplichiamo con le lagrime su gli occhi, sanate un che si muore, soccorrete un che si strugge; accettate un per marito che vi sarà servo e schiavo in perpetuo.

Ers. Dite a Flaminio che s' uccida a sua posta che poco o nulla mi si dà della sua morte. Ma dall'altra parte, signora madre, poichè avete preso marito, poichè Flaminio è morto, poichè Cammillo è l'anima mia, l' amore e la vita mia, perdonateli di grazia e comportate che sia mio marito; chè se bene fin' ora ho celato l' amor grande che li porto, voglio adesso estinguere il mio fuoco e ricompensar l' amore che similmente Cammillo mi ha mostrato sempre; fatelo, cara madre, fatelo, madre mia carissima.

Cor. Queste erano le lagrime? Questa era la compassione che avevi di Cammillo? Per questo mi persuadevi? per questo mi trattenevi? Tira via, fraschetta, levamiti dinansi, non mi ragionar più di quel traditore. E voi, perchè v'odio come fratelli di Cammillo, andate a mal viaggio e dite a Cammillo che a questa casa non osi accostarsici più.

Flam. Ah Cammillo, Cammillo! così si fa, Cammillo? Dunque Ersilia è pur tua? Dunque Ersilia per te non mi ama?

Flav. Per te Lavinia mi fugge, per te Lavinia m'odia? Parla, traditore, disturbator di nostra pace, parla; che dici?

Cam. E che volete che io dica? Non vedete che tutte le stelle mi son congiurate contra? Uccidetemi, fatemi uscir una volta per sempre da tante pene, da tanti tormenti. Io disamato da chi mi amava, e per maggior pena amato da chi non voglio amare, e per maggior tormento riputato traditore da quelli che desidero servire, pensando di farmi bene ho fatto la mia rovina manifesta e così mi trovo povero, discacciato, senza Cornelia, senza Ersilia, senza Lavinia e senza amici. O Fortuna, Fortuna, contra di te grido, contra di te inaspro: saziati pure, saziati; ohimè, ohimè ch' io moro!

Flam. Cade morto? ohimè! che faremo? A lasciarlo non conviene, e fermandosi la corte ci potrebbe cogliere così travestiti col morto appresso, non senza pericolo di nostra vita. Sento gente per strada, fuggiamo.

Flav. Via fuggiamo.

SCENA DUODECIMA

BIANCHETTA, CAMMILLO

Bian. Il vento non è così veloce, come fu veloce Flaminio che in un baleno disparve, e benchè l' cerco e ricerco per tutto, non si ritrova nè trovo persona che l'abbia veduto. Ma ecco un serpe disteso in terra. Chi sarà costui? È schiavo. Morto non è, perchè non vi è sangue, nè ferita. Mi par che respiri. O quel giovane! Si sarà imbriacato per certo. Eh, là; eh, là. Voo' tirarli la barba, acciò si risenta più volentieri. Ohimè! la barba mi è venuta alle mani; ma vedo che è posticcia. Costui è Cammillo, egli è certissimo. O Cammillo... Che strano accidente è questo?

Cam. Ed è pur vero? Ecco, apriche piagge, me ne pento se io t'uccido, sì. Non correre, olà. L'erbe fioriscono su l'onde e tirando il carro solare non giunge la nave a tempo. Oh quante stelle per le campagne! Soldati, non son' io, no. Vien meco tu che fuggi, passa, torna, tira, che io non ti lascio.

Bian. Ohimè! che fai? Dove mi meni? Non mi stracciare, lasciami, lasciami.

Cam. Io vi sono, perchè saltando adesso i monti... Mirate la nave che bolle e la luna s' uccide; il fonte il beve intorno intorno, e le lumache corrono. Che strani paesi! Ah cruda, ah cruda!

Bian. Questo povero giovane smania, nè so donde proceda. Non senti? che hai, Cammillo?

Cam. Sì, sì, ne andremo insieme e gli uomini e le donne e le donne e gli uomini ridono tutti; ah, ah, ah! Esso voleva menarmi e io giunsi all'inferno. Non sete all'ordine ancora? l'altro corse e io li diedi uno schiaffo.

Bian. Ohimè! non mi dare. Mal per me ci venni qui oggi; lasciami, di grazia.

Cam. Il padre piange, si fabbricò il palazzo, la tempesta fu breve ed io non doveva farla, era bene a pregare il tempo; ohimè! dove ne vai? io ti darò un calcio.

Bian. Oh sventurata Bianchetta, che cosa è questa? io son morta, dove mi tiri? Scappai pure; Sant'Egidio, ajutami.

Cam. Corri, corri, arriva, arriva, ti seguo sì. Ehi, là che volete da me? Io mi vi rendo, posate l'arme. Ma dove sei, Cammillo? Chi t' ha condotto qui? Dove sono gli amici? ognun ti lascia. Che posso fare abbandonato e solo?

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

LEONORA, PASQUINA *dietro la porta.*

Leon. Mentre l'animo sta in duolo, or qua or là si rivolge e non sa dove appigliarsi, quando la ragion lo tira e all'una e all'altra parte, sì come oggi io provo. Misera Leonora! infelice Brianda! che vivendo Alessandro, secondo mi certifica l'Astrologo, e sapendo il luogo dove egli sta, la ragion vuole ch'io segua il primo e lasci l'ultimo e di Leonora diventi Brianda. Ma come farò con Alberto, se sotto la mia fede si legò nella mia fede? Non è giusto che egli resti ingannato. L'amor del primo fu grande, che per me cadde a morte; l'amor dell'ultimo è pur grande, che non da moglie, ma da sua padrona mi tratta. A due non si può servire; e servendosi all'uno si manca all'altro. Che debbo? che posso? che mi convien di fare? mancar a tutti non debbo; servir a tutti non posso; ingannar tutti non mi conviene. Se io ripiglio Alessandro, come resterà Alberto? Se io resto con Alberto, che farà Alessandro? e se non faccio nè l'uno nè l'altro, come farò io? Deh! che intrigo grande è questo. Soccorrimi, ajutami, Dio, che sperando in te, verrà da te l'ajuto e il soccorso mio. Adesso che ho tempo, vuo' gir dalla signora Quintilia e ritornar subito, acciò l'Astrologo mi trovi in casa. Ma Pasquina non esce ancora. Io l'ho destata già che dormiva qui a basso e non viene. Pasquina?

Pas. Signora.

Leon. Che fai? perchè tardi tanto?

Pas. Adesso, adesso, che mettevo l'ago al buco del filo.

Leon. Imbriaca che sei. Dall'altra parte quando considero come questo Astrologo possa sapere le cose così per minuto, mi vien sospetto che costui non sia uno di quegli assassini che uccisero lo sfortunato Alessandro. Alla fè, com' egli torna starò ben all'erta sì. Ancora dormi, Pasquina?

Pas. Non dormo, ma tenevo serrati gli occhi, chè vidi....

Leon: Che vedesti?

Pas. Viddi un animaletto piccinino, piccinino e così piccinino entrò....

Leon. E dove entrò? tu non rispondi? Pasquina?

Pas. Signora.

Leon. Vien fuora dico, non ti vergogni a farmi star tanto in strada?

Pas. Oh Dio, quell'animaletto era un pulce che entrò dentro lo, lo....

Leon. Lo malanno che Dio ti dia: se io mi faccio dentro, ti batterò le pulci da senno, Pasquina?

Pas. Signora.

Leon. E pur, signora! Che fai? perchè non esci?

Pas. Dentro lo.... dove s'appiccano li pendenti.

Leon. Che sì che ti romperò la testa, sonnacchiosa che sei; spicciati presto.

Pas. Eccomi: che comandate?

Leon. Alla fè che ti farò esser più sollecito da qui innanzi. Avverti bene che voglio che senta e salti quando ti chiamo per mio servigio.

Pas. Così appunto.... Signora sì.

Leon. Tu par che dorma ancora; risvegliati, fraschetta.

Pas. Questo sonno è più fastidioso delle mosche, chè quanto più lo scaccio, più ritorna.

Leon. Orsù, fatti in qua, sostiemmi la mano da quell'altro lato, sempliciotta. Non t'ho detto io mille volte che la serva deve andar a man sinistra alla padrona?

Pas. E che importa più a questa banda che a quell'altra? In ogni modo si conosce nel resto che voi sete la padrona ed io la serva.

Leon. Importa; chè alla creanza della serva si conosce quella della padrona. Andiamo, chè al ritorno poi ti dirò per minuto che la serva deve esser anco discreta per strada, sollecita in casa, obbediente, che parli poco e operi assai; e sopra tutto che sia secreta e non riporti quel che vede e quel che sente.

Pas. O, o, perchè vi piacque che vi riportassi i secreti di Lavinia? Mi avvedo che voi altre signore sete come i pignattai, che mettete il manico dove voi volete.

Leon. Io non parlo, figlia, delle cose che importano all'onore; perchè in questo caso la serva è obbligata a riferire quanto vede e quanto sente; ma parlo dell'altre cose che non toccano il vivo.

Pas. Aspetta. Quando io vi dissi, che Margherita faceva all'amore col padrone, e il padrone con lei, vi piacque pur di saperlo, e non importava all'onor vostro.

Leon. Importava all'anima, che importava più per il peccato dell'adulterio che commetteva l'uno e l'altro.

Pas. Per la gelosia, dovevi dire ed era meglio.

Leon. Per la gelosia, sì. Parti che convenga che una serva faccia all'amore col padrone? Non vi è peggio morbo in una casa di quello; e tutte le donne devono provvedere, come io provvidi, a smorbar queste pesti, cacciandole via; perchè a poco a poco li mariti, allettati da loro, fanno star malcontente le povere mogli, e di serve divengono padrone, chè non le puoi comandare; e mettono tante scisme e tanti disturbi tra mariti e mogli che sono causa d'una vita inquietissima; ed io ne so parecchie e parecchie donne che vivono mal contente per questo.

Pas. Almeno voi tenete ragione, che sete bella; ma chi tien la moglie brutta par che sia scusato, quando si provvede.

Leon. Se la moglie è brutta, è sempre più bella della ..., poichè la bellezza consiste nell'animo e non nel corpo, figlia mia. Entriamo in casa della sig. Quintilia, giacchè parlando, parlando, vi siamo giunte. Batti l'uscio.

Pas. L'uscio è aperto: entriamo.

SCENA SECONDA

LAVINIA *sola*.

Vanne pur, madre crudelissima, chè così chiamar ti voglio, poichè godi delle mie pene, e opponendoti al giusto mio desiderio procuri la morte dell' unica tua figlia. O tre e quattro volte misera che io sono! Amo, amar voglio e amando desidero l' amor di colui che non si degna, ma si sdegna d'amarmi. Vendetta cerco di Flavio, che amandomi con puro affetto, ho dispregiato l'amor suo, e fui causa della disperazione e della morte forse di quel giovane infelice. Ma infelice son io più d'ogn'altra, perchè, volendo non posso morire, e morendo nelle speranze, vivo nelli tormenti; seguo chi mi fugge, e fuggo chi mi segue; vedo il meglio, e m' appiglio al peggio; posso salire, e procuro il mio precipizio. Ahi dura legge d'amore, contrarii effetti di sdegno, diversità di odio e novi modi di gelosia! Questi, questi son quelli che mi combattono insieme. Amore, Sdegno, Odio e Gelosia. Amor eccita il fuoco e s'allontana: Sdegno assale e fugge: Odio offende chi non deve: e Gelosia punge dove non duole. Non duole a Pasquina che il crudelaccio si sia ingelosito di lei. L'Odio non deve offender me, che l' amo. Sdegno, se ben permetti che lo sdegni, fugge in un tratto e io ritorno ad amarlo; e in fine Amor, rappresentandomi l'oggetto così caro agli occhi miei, allontanandosi da lui, fa che l' ingrato mi odia. Dolente me! che posso, che debbo fare sola senz'anima, senza ajuto, senza consiglio contro questi inimici, contra di me potenti e contra gli altri deboli? M' indebolisce il dolore, non posso più dire.

SCENA TERZA

GIALAISE, ALESSANDRO, LEANDRO

Gial. Io saccio mote bene, sig. Astrologo mio, cha Amore pretenne de vendecarese contra da me, pecchè mi chiamo Gialaise, avendo in odio chella consonanza *ise*, pe respietto d'Anchise, cha fece la scarsiella alla matre, e pe chisso se portò male co Cefise, Narcise, Parise, Silladise, Ciparise, Malagise, Marfise; ma eo lo signore Gialaise non farà nente, cha io te le boglio stuzzoniare di buona manera alla fè.

Aless. Se ben comprendo alla vostra fisonomia che avete un cuor di leone, e sete per riuscire d'ogni impresa per difficile che fosse; nondimeno, considerando la potenza d'Amore, vi pronostico, che fra pochi giorni vi sottometterete al suo imperio, come fece Cesare, Pompeo e gli altri che furono pur nostri Romani.

Gial. Mo io no songo delli Romani, ma sì bene delli Napolitani, Cavalieri diversi assai da chilli Cavalieri antichi, ch'annavano alla buona, e però disse l'Ariosto:

Oh gran bontà de' Cavalieri antichi!

Ma noi autri cha sapimo e vedimo co l'essere, co la forza e co lo 'ngegno, no la cedemmo ad Apollo, Marte, nè allo altitonante Jove.

Aless. L' importanza sta, che Amore non combatte col sapere, potere e vedere, ma adopra arme contrarie a queste, come sono pazzia, odio e vanità; che non essendo egli altro che furore nei petti nostri, nemico delle fatiche, amico delle cose vane, con le quali arme incende le vene, occupa le viscere e consuma il cuore.

Gial. È troppo lo vero pe l' arema delli muorti miei, e tu si 'no bravo ommo avennome 'nnovinato quanto tiengo allo stomaco, cha ped amore di Pasquina si sface dinto la sulfarata di Pozzuolo.

Aless. E quel che è peggio, ti fa amar chi t'odia, e odiar chi t'ama.

Gial. Dà cà la mano, cha te boglio essere scavottolo 'ncatenatissimo, poi che mi tocchi l' osso peccirillo, e me dai allo vivo. Ha da sapere V. S. cha io amo Pasquina, e issa m'odia; e fuggo poi Lavinia sua padrona, cha me ama sprofondatamente.

Aless. Voi dite Lavinia, figlia di Leonora, che abita in questa casa?

Gial. Apunto. Como diavolo sai chesso?

Aless. *Professionis gratia:* e ti dirò un'altra cosa, che questa Lavinia è amata da altri, ed ella li odia a morte.

Gial. Chesso è lo vero, cha secondo haggio 'nteso poco 'nante da issa proprio nella strata, e aveva 'nteso chiù prima da Cosemmo servitore meo, 'no cierto Flavio figlio di Manilio l'amava quanto se poteva amare, e issa no volendolo amare, se pose in desperazione, e se n' andò alla guerra. Appriesso dopo l'ama 'no cierto Cammillo, e issa pe lo contrario no l'ama. Benchè mo 'ntienno cha sia tornato Flavio, e hanno fatto 'na cierta 'mbroglia e Cammillo e Flaminio.

Lean. Sentite, padrone! Ecco che Cammillo ama altra donna che Cornelia; a poco a poco si dichiarerà il vero.

Aless. Sì, ma tu non intendi quella cosa d' imbroglio: lascia far a me, che ne caverò il costrutto.

Gial. De cha cosa ragionate insieme secretamente, lo boglio intennere alla fè.

Aless. Io parlo, che voi dite Cammillo figlio di Alessandro Genovese, il quale già è morto.

Gial. Fusse muorto dieci anni a reto, cha singano mardetti quanti Genovesi si trovano.

Aless. E perchè tanto male? che cosa vi ha fatto?

Gial. Se isso no veniva cà, Cammillo no ce saria benuto, e Pasquina non terria la parte sua, cha pe consequentia me da sospietto, cha se amano 'nsieme, e io piglio palicchi.

Aless. Di sorte che il padre ha da portar l' iniquità del figlio. Ah! non è giusto, signor Gio. Luigi.

Gial. Ora lassamo 'no poco stare chissi cunti, cha io no ped autro songo benuto a trovarrte, avendo 'ntiso la fama toa, eccetietto pe sapere cha fine averà l'amore mio co Pasquina, e sa li fidi de farmela disonestare.

Aless. Adoprerò tutta l'arte, metterò ogni cura, che restiate soddisfatto; ma vorrei prima intendere l'imbroglio, che dite aver macchinato Flavio, Cammillo e Flaminio.

Gial. Se voi sapete onne cosa, como 'no sapite chess'autra ancora?

Aless. Io so che Cammillo è innamorato di Cornelia.

Gial. È lo vero pe vita mia. Aspetta, aspetta, cha mo me n'allecordo.

Lean. Or sentiamo, che altro intoppo sarà questo.

Gial. Stannome à sguassare co 'na signora Romana delle principalissime, spiai cha 'n certe case rotte, in loco vicino, si travestivano da schiavi Cammillo, Flavio e Flaminio. Cammillo diceva cha essenno muerto Alessandro, quale veramente no l'era padre, se boliva sfocare la fantasia co Cornelia, Flaminio co 'n autra giovane, ch' ave lo nome 'n lilla.

Aless. Ersilia volete dir voi.

Gial. Sì, sì, Ersilia. Ora mirate che fa la virtute a sapere onne cosa. È Flavio co Lavinia. Chesso è chillo cha 'ntesi; lo muodo non me curai d'intennerlo; pecchè 'n chello medesimo stante venne la detta signora, e bracciannome dereto, e scopannome docemente 'n coppa lo lietto, le feci compotare *Luna quater latuit.*

Aless. Ahimè, ahimè!

Lean. Che fate, padrone? Venite in qua, di grazia respirate; che cosa avete? Dissimulate, non vi scoprite; volete credere alla dappocaggine di costui? che secondo voi gl' imboccate le parole, così aggiunge e rigiunge a suo modo.

Aless. Servo traditore! moglie infedele! . . . Lasciatemi.

Lean. Eh! fermate di grazia, dove volete andare? Che fede si può prestare alle parole di costui? Che se Cammillo e Cornelia s'amassero, come voi presupponete, stando essi insieme, non avrebbe bisogno di travestirsi, nè di artificio, nè d'imbroglia, come dice questo vantatore.

Aless. Ohimè! Leandro, ch' io me lo vedo come in un specchio.

Gial. Cha dite di spiecchio? Io boglio 'ntennenere alla fè.

Aless. Diciamo, che dentro uno specchio vi faremo venire la vostra Pasquina più bella che mai.

Gial. Aspetta, aspetta. Ecco ca lo spiecchio cha l'haggio intro la saccocia: no te tricare chiù pe vita toia, fammela benire chella cornutiella; e poi se hai bisogno di quarchè favore a Napole appriesso chilli Reggienti, Presidienti e lo Vicerè, lascia far a me, cha te siervo alla coscia.

SCENA QUARTA

PASQUINA, GIALAISE, LEANDRO, ALESSANDRO

Pas. Bisogna aver cento braccia, dugento mani e quattrocento piedi per servir la padrona. Mi manda a vedere se venisse in casa lo strofilo o il strongolo, non mi ricordo bene. Ma ohimè, ecco Gialaise: vuo' passar pian piano per dietro le spalle, e fermarmi in quel cantone sin che lui si parte.

Gial. Signor Astrologo, io te bedo mote cogitabondo, cha dici? No darai chesso gusto a chi prova di continuo l'amoroso disgusto?

Lean. Avverti, padrone, che quella figliuola che è passata di là credo certo sia Pasquina: dissimula, fingi e vedi di dar la pastura a questo bufalo vestito di seta.

Aless. Lasciane a me il pensiero. Or tien così lo specchio, sig. Gio. Luigi, e mira bene chi è colei, che sta dentro.

Gial. Oh meracolo grandissimo! o vertute terribile! Chesta è Pasquina; è pure issa, Pasquina; e Pasquina? no bole dicere autro, eccietto cha me passi co'na spina: abbracciami, baciami, vita mia, baciami, baciami.

Aless. State saldo, signor Gio. Luigi, guardatevi di voltarvi indietro, perchè si disfarebbe l'incanto, e Pasquina ci disparirebbe per sempre.

Gial. Sì, se io fosse pacchiano come fu Orfeo, cha pe voltarese indietro perdè la sua Eurìdice o Euridìce, non non m'allecordo mo se bole essere breve o longa; ma starò contemplanno sempre chisso spiecchio, dove si inserra quanta bellezza ha sotto e sopra l'uno e l'autro cuorno del Tauro, e la fanciulla di Titone.

Lean. Oh che solenne bestione!

Gial. Chesto è n' autro diavolo. Pasquina ride, e pare che se burle de me.

Aless. *Bonum signum:* è segno di mitigazione, è segno di pace.

Gial. O gioia mia bella, famme 'no segno de pace, e no de guerra. Io me t'arrenno, me te do pe vinto, accostate, parlame, basciami, balsamo aromatizzante. Ora chessa sì, che è bella; ma fa le fiche: a che proposito?

Aless. Dinota, che appresso le frondi, ti darà li frutti preziosissimi.

Gial. S' abbassa mo, 'e piglia 'na preta da terra.

Aless. Significa volersi inchinare alle tue voglie, e romper la durezza del suo cuore.

Gial. Alza, pe dareme, e poi se retira.

Aless. Dimostra esserti stata crudele, e or pentita si ritira.

Gial. Adesso torna a ridere; e pare cha colle cinabrissime labbra me dica: bestia, bestia.

Aless. Eh, no, signore, sì ben dice: ben mio, sta, ben mio, sta.

Gial. O bene mio, sto; e tu me prometti de stare, io staraggio tanto quanto piace a chessa faccia d'imperatrice. O Pasquina, passi la quintida, nardo spicato.

Lean. O modello di tutte le sciocchezze e vanità del mondo!

Gial. Aspetta 'no poco: sbatte mo lu pugno sopra la chianta della mano; e par che dica, schiatta, schiatta.

Aless. Pesta li duri e crudelissimi suoi pensieri, per farli molli e pietosi.

Gial. Pietà, Signora mia, pietà, Signora,
Dell'arma cha pe te s'affligge e accora;
e dì cha lo Petrarca faccia li versi accussì pronti come li faccio io.

Lean. E dì, che si trovi un altro sciocco come sei tu.

Gial. Adesso auza la gamba per dareme 'na ponta piede.

Aless. Denota che la bellezza sua sarà sollevata, accostandosi a voi.

Gial. Chesso ce lo prometto cierto, che la faraggio allo manco nobile de cinco quarte. O Pasquina, passi allo quinto Napoletano Sieggio.

Lean. Oh che passato possi esser per le picche!

Gial. Mira cha atto è chillo; se congiunge le mani alla banda destra, e inchinando la testa alla sinistra, pare cha se maravigli de me.

Aless. Dice che tosto vi giungerete insieme, e si maraviglia come Amore dolcemente l'aprirà il lato manco per voi.

Gial. Così proprio fece allo Petrarca:

Amor con la man destra il lato manco M'aperse.

Oh vita mia bellina, zuccarina, dolcina, mellina, mannina, Pasquina!

Lean. O goffone, bestione, cicalone, asinone, ignorantone!

Gial. Ora chisso sì, cha è segno de crudele; m'ha dato 'no punio alle spalle, e sbattennose le mani vicino all'orecchie, se n'è sfrattata vassa, vassa dintro la casa, larsannome scuro chiù cha la pece negra.

Lean. Bellissima proprietà, del certo.

Aless. Ferma, sig. Gio. Luigi: oh che mirabil segreto! Col dar del pugno ti risveglia; con le mani all'orecchie, e con l'entrare in casa t'avvisa che bisogna trasformarti in quell'animale che ha l'orecchie così lunghe, e le sbatte in quel modo, camminando così basso.

Gial. Cha, cha? trasformarse in un aseno?

Aless. Di questa sorte sei per entrare; altramente non vi sarà garbo, perchè essendo serva, non averà altra comodità di questa.

Gial. Dunca, dunca, dunca... no me lo fate dicere pe vita tua, cha 'n pensarevi solamente mi schiatta lo pormone. Dunca lo sig. Gialuise in un A. . . .

Aless. In un asino, signor sì, lo voglio finir io, poichè voi lo lasciaste. Forse sete più di Giove, che non si sdegnò trasformarsi in tauro e in cigno per conseguir Europa e Leda.

Gial. Ora mo sì, cha m'affoca lo canzone. Vi cha 'ncè differenzia da chesso a chillo, quanto dallo cielo alla terra.

Aless. E che differenzia vi è? non sono tutti animali?

Gial. Songo animali troppo, ma songo animali chiù onesti, cha non è l'aseno. No vorria cha se sapesse tale cosa a Napole pe la vita de tutti li muorti miei.

Aless. Mi fate ridere contra mia voglia, vedendo che incautamente pregiudicate alla bontà di quel venerando. Volete veder se l'asino è buono? che quando si vuol descrivere la bontà di un uomo, si dice: è tanto buono, che è un asino.

Gial. Hai troppo rascione, alla fè.

Aless. Dall'altra banda io non voglio che attualmente vi trafermiate in quell'animale; ma fare una forma simile a lui, dentro la quale andarete voi; entrando in casa di Pasquina senza sospetto delle genti, l'aprirete; restando voi l'istesso che sete al presente, goderete facilmente la vostra desiderata.

Gial. Aspetta, aspetta cha, mo m'allecordo, qualmente Re Mida pur si trasformò in n'aseno, de modo, e de manera, cha se l'ha fatto chello cha fu Re, lo puosso fare ancora io, cha songo cavaliero privato; tanto chiù di chessa sorte cha m'avite ditto, voi, signor Astrolego mio. Ora suso alle mani; facite la forma, cha me trasformo.

Aless. Di grazia al tocco delle 24 ore, verrete a trovarmi nel palazzo dove io sto, che troverete ogni cosa in ordine.

Gial. Ed io in chesso miezzo boglio ire a studiare Apuleio nell'Asino Aureo, pe pigliare li giesti e lo muodo di como m'baggio a governare, cha pe sì a esser aseno no 'n ce boole Capitania.

Lean. Non molta con voi, perchè voi sete naturalmente.

Gial. Vaso la mano di V. S. signor Astrologo mio: a rivederci, scavottolo vostro.

Aless. Addio, sig. Gio. Luigi.

Lean. Va pur con la malora, pallon di vento che sei.

SCENA QUINTA

ALESSANDRO, LEANDRO

Aless. Chi vidde mai, Leandro, un uomo così sciocco come costui? Crederà anco ch'è calda la neve e freddo il foco.

Lean. Crederà in fine quanto voi volete; ed io non mi maraviglio che questo sciocco si lasci cadere nelle reti; ma stupisco d'alcuni che fanno il quantunque, quali pur traboccano in simili girandole, e non si avvertono che questi astrologi dall'altrui informazioni, e da una certa osservanza di parole e di gesti nostri, ci danno ad intendere con indovinare le cose della maniera che avete fatto voi col Napoletano, e non che sia così in effetto. Poichè intesi dire da mio padre, che era della professione: dove Dio pon la mano, ogni pensierro è vano.

Aless. È vero circa le cose future, delle quali non è verità determinata, poichè le stelle inclinano, e non necessitano le cose di sopra; ma circa le cose passate, sappi che è propria virtù e la scienza è vera. Dall'altra parte, che ne vogliam far noi di queste cose, essendo altro l'intento nostro principale? Attendiamo dunque al fatto proprio, ch'è stolto colui che vede i fatti d'alcuni, e si scorda de' suoi.

Lean. Sì; ma come faremo, se il Napoletano

ritorna a fare instanza per la bestiale transformazione?

Aless. Non mancheranno occasioni per distorlo da questo proposito. Vedi, ch'io sento tentar l'uscio di casa. Avverti di seguire quanto abbiamo determinato insieme, perchè bisogna che io vada a ritrovar il Napoletano; essendomi messo in un soggetto maggior del primo; ed è mestiero che io me ne risolva. Fa come ti dico; e ritorna nel palazzo solito, chè t'aspetto con desiderio.

Lean. Aspettate, padrone, chè io ho pensato meglio. Poi che sete certo che Brianda è vostra prima moglie, a che proposito servono tante esperienzie in persona di Cornelia? Procurate di riaver la prima, e vada Cornelia in buon'ora, ovvero facciasi il cambio, voi potrete ripigliar Brianda, e il marito di lei Cornelia.

Aless. L'ingiuria di Cornelia a di Cammillo è grandissima, fatta a tempo che non correvano queste cose, ma a tempo che io l'era marito, e perciò bisogna che io me ne vendichi: e se ben di ragione Brianda ritornerà ad esser mia moglie, non però disconverrebbe ad un mio pari, che ingannasse Alberto, al quale dovendosi restituire la più onesta donna di questo secolo, non saria giusto che io le dessi in cambio una in sospizion dell'onor suo. Dalla mia esperienzia ne risulterà una di due, o Cornelia sarà onesta, o no; se sarà onesta, potrò liberamente trattar questo cambio, e se non sarà onesta, smorberò almanco questa peste dal mondo, e senza infettarne quel gentiluomo, goderò la mia desiderata Brianda. Sicchè sii esecutore, e non consigliero di quanto ho fermamente deliberato.

SCENA SESTA

LEANDRO *solo*

È pur vero, che gli uomini troppo savii cadono spesso in gravi pericoli, come si vede l'esperienza in persona dell'accorto e savio mio padrone, caduto già nel profondo abisso della gelosia, in cui tanto più si precipita, quanto più tenta ritrarsene. Ed è vero ancora, che questo male ti rode di sorte l'animo, che non vi resta altro, eccetto che un secco pensiero di pensar sempre novi pensieri, vane chimere e false immaginazioni. Mancava adesso il sospetto del Napoletano, per far volare tanto più il cervello del padrone! io pur cerco come creato amorevole e fedele di ritrarnelo quanto posso, ma indarno m'affatico. Bisognerà che corra questa burrasca, in sin che il vento della verità rasserení il cielo, e acqueti il mare di tanti travagli. El mondo veramente mondo d'ogni bene; chè è pur bene in te, ma non lo dai come cosa propria, ma la depositi per qualche giorno, togliendolo poi quando l'uomo pensa di vivere più sicuro. In te non si trova stabilità, nè fermezza alcuna, che a pena posto l'uomo in possesso d'una cosa, ce la togli subito, non così tosto ci fai gustare il dolce che diffondi l'amaro. Al mezzo del piacere ci sturbi. Non finisce il riso, che interponi il pianto. Non passa giorno senza molestarci, e in fine ti giuochi di noi alla palla, che sbalzandoci più in alto, più ci abbassi. Misero è dunque colui che pone speranza in te, come è veramente misero e infelice il padrone, che sperando esser in grembo delle grazie, si ritrova oggi il più discontento del mondo. Mi ha commesso che io debba persuadere alla moglie, ch'essendo venuto un Astrologo d'importanza in questa città, lo faccia venire in casa per pronosticare e vedere come passeranno le cose sue; e con questa occasione spera egli discoprir paese e certificarsi del tutto. Dio voglia che sortisca in bene, perchè il fondamento, che si fa sopra mobile, convien che rovini. Vo' gir dall'altra porta, giacchè da questa veggo uscir Magagna, acciò non essendo veduto dagli altri, possa comodamente parlarle.

SCENA SETTIMA

MAGAGNA, ERSILIA

Mag. Talchè. . . . .

Ers. Talchè con ragion mi dolgo e posso dolere, che io sono la più scontenta tra le scontente giovani del mondo. Ahimè!

Mag. Questo pianto è proprio come il fumo dell'arrosto, che non ti giova a niente, perchè ti bisogna venire al monastero al tuo marcio dispetto. Cammina dunque, e lascia tanti talchè, se non vuoi che ti calchi con un calcatoppolo la coppola.

Ers. Eh, Magagna, il dolor non è perchè io vada al monastero; ma perchè mi manda in quest'ora così sola, senza compagnia di donne. Poteva pur tardar insino a domani.

Mag. Signora no, perchè dice quel proverbio: il mal che tarda piglia vizio. Avvertendosi la signora, che voi bestialmente sete innamorata di Cammillo, farà bene a farvi passar di questa vita presente.

Ers. Come di questa vita presente? Dunque mi farà morire.

Mag. O poffar, che m'era scappata!

Ers. Ritorniamo a casa; che se sarà così, mi contenterò volentieri, purchè mi conceda, che avanti la mia morte possa vedere e parlare al mio dolcissimo Cammillo, il quale dà lume a quest'occhi, e dà spirito a queste labbra.

Mag. Tu ti pensi, con le tue parole inzuccherate, farmi tornare indietro, ma t'inganni a fè. Cammina pure, perchè la vita presente non s'intende di farti morire; ma dissiparti di questa vita presente cattiva e trista, che menavi, a vita onesta e santa, come sarà al monastero.

Ers. Eh, Magagna, non si cangia pensiero per cangiar loco. Quanto più m'allontano dal raggio del mio sole, tanto più cresce in me il desiderio di scaldarmi al suo caldo. Io amo Cammillo con zelo di matrimonio, e questo zelo è pur onesto e santo. Ma che cosa fai?

Mag. Mi accomodo questo pugnale, dubitando di qualche serpentino assalto, perchè a co-

lui che accompagna femmine bisogna andar vigilante.

Ers. Sicchè essendo questo mio zelo così onesto. . . . Ma che motivi son cotesti?

Mag. Mi metto in guardia, e provo come ho da investire, e offender colui che per sorte ne volesse assaltare.

Ers. E perciò sarà bene a ritornar a casa, chè l'andar a quest'ora per queste strade sospette mi fa temere di alcuno inconveniente.

Mag. Tu sappi nell'acqua, se pensi di ritornar indietro. Cammina, e zitta.

Ers. Fammi questo piacere.

Mag. Non posso.

Ers. Beato te!

Mag. Non voglio.

Ers. Per grazia.

Mag. Non mi piace.

Ers. Per amore.

Mag. Cammina.

Ers. Per pietà, almeno.

Mag. Mica.

Ers. Or come sei crudele!

Mag. Crudelissimo.

Ers. Che ferro ti cadde dalle mani? Dove mi meni?

Mag. Orsù, già che siamo al luogo determinato in questa parte rimota, dove non saremo visti dalle genti, acconciati, Ersilia; e pazienza.

Ers. Che pretendi di fare?

Mag. Di rompere.

Ers. Che?

Mag. Lo stame.

Ers. Che stame?

Mag. Vitale.

Ers. Che vitale, che vuoi?

Mag. Voglio.

Ers. Che cosa?

Mag. Pertugiare.

Ers. Che?

Mag. Il donne.

Ers. Che donne?

Mag. Vuoi la palla mo? acconciati, e zitta.

Ers. Se pensi offendermi l'onor mio, morrò più presto.

Mag. Non voglio cotesto.

Ers. Ma che vuoi?

Mag. Entrare.

Ers. Dove?

Mag. Al cuore.

Ers. Di chi?

Mag. Sei stata mai uccisa tu?

Ers. Io no.

Mag. Hai parlato con nessun altro, che fosse stato ucciso?

Ers. Nè anco: perchè?

Mag. Acciò ti fossi informata della strada, per la quale si cammina alla morte.

Ers. Ahimè! mi avvedo che mi voi far morire.

Mag. Penso di sì.

Ers. E perchè, Magagna mio? e perchè tanta crudeltà?

Mag. Non ti bisogna più mio, nè crudeltà; raccomandati l'anima, e finiamola.

Ers. Io morire? io morire per le mani tue, Magagna, e perchè? che t' ho fatto io? qual cagion ti move? qual ragion hai?

Mag. Risolviti presto; e dimmi come vuoi che ti uccida; sotto, da mezzo, o di sopra.

Ers. Se non burli, Magagna, come è tuo costume, dimmi il vero, che cosa ti spinge a volermi uccidere? Io so, che non ti offesi mai, anzi ti ho giovato sempre. Da te, come da te, non hai cagione di farlo. La signora, se bene è matrigna, e non madre, non sarà. Cammillo mio nè anco.

Mag. A che fine lo vuoi sapere, se a te non serve più di sapere le cose di questo mondo, avendo da passare all'altro? Acconciati su, cala la testa, e a perdonare.

Ers. Deh! ferma di grazia, fermati per cortesia, Magagna.

Mag. Son sordo.

Ers. Una parola.

Mag. Non sento.

Ers. Sei Turco, sei Barbaro?

Mag. Turco e Barbaro; levati, che ti do.

Ers. Eh! per vita tua, te ne prego, te ne supplico; ascolta una parola.

Mag. Or di' presto; chè non vorrei, che col tardare si raffreddasse il caldo del mio furore.

Ers. Dimmi di grazia, chi t' ha ordinato che mi uccida?

Mag. Pur siamo al medesimo; or leva, e non più parole.

Ers. È stata la signora, Magagna?

Mag. Non so.

Ers. È stato Cammillo mio, che sdegnato forse dell'indebite ingiurie dateli per Cornelia, e d'averlo scacciato di casa, comincierà a vendicarsi contra di me?

Mag. Non so.

Ers. Se sarà così, morrò contentissima, morendo in soddisfazion di colui, che per soddisfarlo mi sarebbe poco pigliar mille morti per amor suo.

Mag. Vuoi altro che questo? Acconciati, e spediamola.

Ers. Fammi un'altra grazia, Magagna mio; legami le mani e i piedi a questa colonna mezza rovinata, e ritorna a chiamar Cammillo; acciò lo possa pregare che mi uccida di sua propria mano, per morir contentissima; o almeno che io veda quegli occhi soavi prima ch'io muoia.

Mag. Quietati; che non è Cammillo, che ti fa morire; ma, per dirla in breve, la signora Cornelia è causa che, amando più che la vita sua Cammillo, ella disegnava pigliarselo per marito, e tu avendole guastato il gioco per le mani, ti darà scacco matto di pedina.

Ers. E io morrò per questo? Ah Cornelia, Cornelia, che non da matrigna, ma da propria madre t' ho servita e onorata sempre, s' era tale il tuo disegno, me lo dovevi dire: chè tu contenta e io contentissima restava in un tratto, bastandomi solo il mio Cammillo nell'istessa casa, dove se non come marito l'averei almeno come signore

servito. Ahi che è vero, che nessuna matrigna fu buona!

Mag. Orsù, non più parole; fermati, che io alzo.

Ers. Aspetta un poco per pietà, infin che dica due altre parole.

Mag. Ma siano brevi, e presto, chè io intanto passeggio.

Ers. In che orrendo spettacolo ti vedi, Ersilia infelicissima! O cara mia madre, s'ora mi vedessi! Ed o Alonso, mio carissimo padre, dove sei? che riaccasandoti con Cornelia, morendo poi mi lasciasti piccola, raccomandata tanto a questa crudele Medea! Vedi, vedi, che ora mi fa condurre al macello, e in man di chi? in man d'un vilissimo servo. Deh! spietata mia sorte, poichè volesti che io morissi di mala morte, dovevi far almeno, che io morissi o per man del mio Cammillo, o d'altri della qualità mia. Giorno infelice, che io nacqui! perchè non mi affogai nella culla? poichè per amor io moro. Nè perchè mora mi doglio, ma perchè ferendosi questo petto s' offenderà la bell' immagine del mio bellissimo Cammillo, che vivamente vi sta impressa. Perdonami, Cammillo, se per me pati questa offesa, e ti prego a ricordarti, che quanto maggiormente si puote amarti, t'ho amato io.

Mag. Troppo sei lunga; non accade più aspettare. Io mi risolvo in ogni modo di darti.

Ers. Deh, Magagna, che crudeltà è questa? Che ti ho fatto io? ricordati pure, che tu eri servo di mia madre; pensa all'affezion grande, che ti portava mio padre. Considera che tu m' hai cresciuta sopra coteste braccia, e ora sarai micidiale quasi di te stesso? quasi del tuo sangue?

Mag. È troppo il vero, ahimè!

Ers. Non sai, che sempre t' ho sovvenuto? Non ti ricordi che ti ho difeso? Chi riparava a' tuoi danni, se non io? La mia borsa non ti fu sempre aperta? Che m' hai cerco, che non ti ho dato? Insino alle camicie ti ho concie di mia mano.

Mag. È troppo il vero. Uh, uh, uh!

Ers. Io ti facevo mangiar per tempo; ti serbavo anco le reliquie della tavola; ti ho riputato da fratello, ti ho amato da sorella; e ora tu che dovevi essere il riparo della mia vita, il difensor della mia persona, hai animo di uccidere me povera innocente, infelice pupilla? Ahimè! come non piangi per compassione?

Mag. Non pianger più, chè mi tiri l'anima dall'antiporta del cuore. Io me ne pento; ecco qua il pugnale, uccidimi tu, perchè il torto è il mio, la ragione è tua; ovvero mettiamo mano al rimedio per salvar l'uno e l'altra.

Ers. Il rimedio è facile. Lasciami andare, ch'io ti prometto partirmi di qua, con proposito di non ritornarvi mai più.

Mag. Aspetta, pensa, e poi fa, dice il proverbio. Come faremo, che io mi trovo promesso alla signora di portarle la vostra testa con i vestiti insanguinati? E se io non eseguisco a punto quanto mi ha detto, oltre il pericolo d'esser cacciato, perdo l'occasione di copularmi con essa. Perchè, per dirla, s' era appuntato fra di noi, che uccisa Ersilia, io arso per amarla, entravo al suo arsenale, cioè che me la pigliavo per mogliera.

Ers. Or lascia fare a me. Non conosci tu quel sarto, che pratica di continuo in casa, ed era tanto amico della buona memoria di mio padre?

Mag. Conosco.

Ers. Costui tiene un figliuolo, che scolpe al naturale. Andremo a casa sua, e con bell' arte faremo accomodare una testa, che rassomigli naturalmente alla mia, con la quale, e con le mie vesti insanguinate mostrerai alla signora di avermi uccisa, che le basterà solamente di veder quella testa, e poi la nasconderai dove ti piacerà. Ed io dall'altro canto mi vestirò da uomo, tingendomi il volto e le mani da Moro per non esser conosciuta; e così tu averai l' intento tuo, e io ancora il mio; perchè sotto quell' abito finto cercherò di servire e di seguire dovunque andrà il mio dolcissimo Cammillo.

Mag. Buona, buona! mi piace a fè. Il negozio è riuscibile. Andiamo in casa del sarto; e acciò non siamo conosciuti per strada, alzati la veste, levati questo manto, mettiti la berretta e la cappa mia; chè io, mettendomi il tuo manto, parrò vedova sconsolata in veste negra, e voi Marfisa in abito succinto.

SCENA OTTAVA

LEANDRO *solo*

In questo principio mi riesce il pensiero di Alessandro, che avendo io con bel modo persuaso la signora Cornelia d' introdurli in casa l' Astrologo, se n' è contentata di sorte, che le par mill'anni di vederlo, e per ciò mi manda in fretta a chiamarlo. Ma che? Considero poi che molte imprese si perdono per negligenza, e molte per troppa diligenza. Dicolo a fine, che la gran diligenza del mio padrone spronata dall'acuto sprone della gelosia, gli farà perder l'onore, e forse la vita di più. Egli doveva starsi, e lasciare star questi capricci, dai quali non ne potrà venir altro che danno, altro che vergogna: perchè molte volte la donna si mette in via di far male con la guida de' nostri vani sospetti e dalla poca fede che mostriamo d'averle. Quanto a me ho fatto l'offizio che dovevo fare, e per mia difesa basterà di dir quel proverbio: attacca l'asino dove vuole il padrone. Dall'altra parte considero che Cornelia non è così sciocca, nè così imprudente, che alla voce non debba conoscere il marito: e perciò, s'alcuna cosa corresse tra essa e Cammillo, non abbia da dissimulare e mostrar tutto il contrario per farsi conoscer tale, quale io la reputo. Ma dubito di no, perchè Alessandro dice di volersi mettere in bocca non so che palle piccole, per farsi balbuziente; e così fingerà la voce e la favella. Dubito anco che Cornelia da vero non sia innamorata di Cammillo, poichè l' ho conosciuto a certi segni esteriori, che nominandolo divien pallida e sospira profondamente, pensando d'averlo discacciato; e, quel che

importa, tenta che ritorni in casa. Io preveggo una gran rovina, e vorrei star lontano, ma non posso, perchè bisogna servire a chi sono obbligato. Pur nondimeno, gli avvenimenti delle cose sono varii, e non si può far pieno giudizio. Chi sa che sarà? Voglio andare in ogni modo a condurlo; chè, come si dice, le cose importanti le ajuta Dio con li Santi.

SCENA NONA

CAMMILLO, FLAVIO *e* BIANCHETTA

Cam. Non posso comprender, Bianchetta, a che fine hai voluto, che io mi rivestissi da Cammillo, e lasciassi quei panni da schiavo, quali veramente mi si convenivano, poichè dalle fascie mi furon dati in sorte. Io godevo della mia risoluzione fatta già di partirmi da Roma, vestito con quell'abito molto conveniente alle mie pene, che per tant'anni m'han combattuto sempre, e tu m'hai tratto da quel pensiero, senza dirmi la causa: perchè?

Flav. Nè anco io posso immaginarmi, Bianchetta, a che fine hai voluto, che spogliandomi da schiavo, mi rivestissi da Cosmo e ritornasse a servire il Napoletano, interrompendo il pensiero fatto per me di cercare luoghi solitarii ed ermi, per non veder più, nè sentir la crudeltà che mi usa la crudelissima Lavinia.

Bian. Sig. Cammillo, e sig. Flavio, sete giovani, e la gioventù non ha freno, ma vi lascia correre disordinatamente. Attaccatevi sempre a' consigli de' vecchi, se volete star bene. Queste, che voi chiamate disgrazie, a rispetto dell'altre, ch'abbiam patito noi povere vecchie, sono a punto come il piscio del gatto a una gran pioggia; e noi che patite l'abbiamo, abbiamo anco il rimedio; chè sapete pur quel proverbio, vanne al patito, e non al medico. State dunque di buon' animo, e lasciate fare a me, chè alla fine la pratica vince. Io vorrei che qui fosse il sig. Flaminio, che sentisse anche egli il mio disegnò; ma si partì senza farmi motto.

Cam. Il signor Flaminio, rivestito che s' ebbe secondo l' ordine vostro, vide passar per strada non so che amico suo, e gli andò appresso, lasciandone detto, che l' aspettassimo in questa strada. Ma poich' egli tarda, potrete incominciar pian piano a discoprire il disegno vostro.

Bian. Primieramente voi m' assicurate, che Flaminio si contenta che io negozii a mio modo con Lavinia sua sorella.

Cam. Sicuramente; perchè oltre che ci siamo di nuovo confederati insieme, e stretti in una indissolubile amicizia, lo desiderava anch' egli, per esser il sig. Flavio della sua qualità, e che la ricerca poi per moglie; avvegnachè Lavinia non gli sia sorella, ma figlia alla sua matrigna.

Bian. Sia lodato Iddio! Mi piace certo, perchè se bene io faccio questa professione, non vorrei esser passata per ruffiana, a tempo che le parti non fossero d'accordo.

Flav. Saviamente, affè! Or dite.

Bian. Non bisogna di dire, ma di fare. Rimettetevi qui dietro, chè io vo' prima tentar Lavinia e vedere, che quando le mie persuasioni non basteranno, la farò cadere con la sua lotta, e allora conoscerai, sig. Flavio, ch' è stato necessario vestirti da Cosmo. Appresso anderò da Cornelia, e conoscerai, sig. Cammillo, che quanto ho fatto non è senza grandissimo mistero. Ma però desidero una cosa da voi.

Cam. Comandate.

Flav. Disponete.

Bian. Per mia rimunerazione, cedetemi quanto caverò di sotto a Cornelia.

Cam. Di grazia.

Flav. Come voi volete.

Bian. A rispetto poi di Flaminio, non vi occorrerà troppo manifattura, perchè, aggiustati i pesi tra voi e Cornelia, possiate dopo disporre Emilia a condescendere all' onesto suo desiderio.

Cam. Si farà senz'altro.

Flav. Dite benissimo.

Bian. Orsù fermatevi, che io vado: e secondo il bisogno così vi accomoderete alle mie parole; e tenete per fermo, che Bianchetta imbiancherà oggi con effetto il tinto de' vostri cuori.

Cam. Così speriamo.

Flav. Così confidiamo.

SCENA DECIMA

BIANCHETTA, LAVINIA, CAMMILLO *e* FLAVIO *da parte*

Bian. Io batterò l' uscio; e voi all'erta, perchè abbiamo una bella comodità per l' assenza della madre, che l' ho vista già in casa della sig. Quintilia. Tic, toc, tic, toc.

Lav. Chi è? chi batte?

Bian. Son io, figlia mia senza peccato, venite a basso, che vi ho da dir cose di grandissima importanza.

Lav. Aspettate pur, Bianchetta mia, che adesso vengo.

Bian. Quando le cose hanno buon principio, sta fatta la metà. Che dite, sig. Flavio?

Flav. Ahimè!

Bian. Voi sospirate?

Flav. Sospiro, perchè natura, facendola così bella, non la doveva far sì crudele.

Bian. Riposatevi, che col tempo e con la paglia si maturano le nespole. Ma olà, cheti, chè già viene.

Lav. Che cercate, Bianchetta? Dite di grazia brevemente quanto avete a dire, perchè sto sola in casa, e non vorrei che la sig. madre mi cogliesse sola in porta.

Bian. Sarò breve; e così breve faccia Iddio la vostra ostinazione, e lunghi gli anni a voi e a chi v' ama con perfetto amore.

Lav. Se non m'avete a ragionar d'altro, che d'amore, fate fine, e ritornate quando volete a casa vostra.

Bian. E perchè? sete voi di stucco? Voi sete pur di carne e d'ossa, così ben composta e formata dalla natura, che a viva forza bisogna, ch'eivi s'annidi Amor con arco e strali.

Lav. L'amor mio è la risoluzion fatta di viver casta e vergine.

Flav. Ecco nuova invenzione, di farmi affatto disperare.

Cam. Fermatevi, che Bianchetta salderà ogni cosa.

Bian. Buona e perfetta risoluzion per certo; e non men di questa è l'altra, che io vi propongo, qual'è il matrimonio.

Lav. Io già ho eletta la prima, e non mi curo dell'altra.

Bian. La prima fu di maritarvi, e perciò amaste Cammillo, e perciò Flavio amava voi.

Lav. Cammillo non fu giammai amato da me; non l'amo, nè l'amerò. Di Flavio non accade parlarmi, perchè merita di stare perpetuamente in galera, dove si trova al presente.

Cam. Ecco, Flavio, la mia innocenza.

Flav. Ecco, Cammillo, la mia morte.

Cam. Soffrite, e sperate.

Flav. Una speranza mi resta, di non sperar più salute.

Bian. Se pensate ingannarmi, così vecchia, come io sono, v'ingannate di lungo, sig. Lavinia mia. Io so molto bene quel che dianzi diceste a quelli tre poveri schiavi, che eri maritata con Cammillo, amato tanto da voi, desiderato anco dalla sig. Madre.

Lav. È vero, che io dissi così, per levarmi dinanzi quei fastidiosi e importuni, e acciò lo scrivessero a Flavio, per farlo tanto più crepar di doglia, e principalmente per contentar mia madre; ma la verità non fu così, nè tale è la volontà mia, avendo nell'animo altro che Cammillo.

Cam. Ti ringrazio, tempo, che col tuo spazio discopri la verità.

Flav. Ti ringrazio, tempo, che mai desti tempo a questa crudele di temprar la durezza sua.

Bian. Io non intendo ragionarvi di Cammillo, perchè per non sapersi chi è, donde ne viene, possiamo di lui far passaggio. Ma che dite di Flavio, giovane, bello, ricco e unico al padre? Che t'ha fatto quell'infelice, che lo strazii in tanti modi, che tenti di farlo morire?

Lav. Se io pensava, che tu m'avessi a ragionare di Flavio, non calava a basso per tutto l'oro del mondo; e se non vuoi altro, addio.

Flav. Ahimè!

Bian. Ferma, sciocchereila che sei, e pensa bene che questi capelli d'oro, queste ciglia d'ebano, queste guancie di rose, queste labbra di coralli, questi denti di perle, questo collo di neve, e questo petto di latte, diverranno col tempo bianchi, bige, pallide, livide, nere, affumate e oscure. Anch'io, come sei tu, son nata bella; anch'io, come fai tu, feci la ritrosa, la rigida, la crudele; ma nell'ultimo fui vinta dall'umiltà grande, dal soffrir lungo, e dal patir molto del mio gentilissimo amante: e avvertita del mio errore, bestemmiai il tempo perso e la mia sorte, che non mi diede persona, che m'avvisasse di queste cose. Sicchè, prendi l'avviso, giacchè l'hai; e muta, muta pensiero, sciocca-rella che sei.

Cam. Oh come dice bene!

Flav. Ma predica al deserto.

Cam. Soffri, e odi.

Lav. Dimmi un poco, Bianchetta, non ti son pur divenuti i capei bianchi, bige le ciglia, pallide le guancie, livido il labbro, neri i denti, affumato il collo e scurato il petto? Che importa dunque d'esser crudele o pietosa, se sarà tanto così, come così.

Cam. Quest'è un bel passo da sciogliere.

Flav. Se ben lo scioglie, non farà niente.

Bian. Importa, figlia mia, che non ti renda ingrata alla natura, che ti creò bella, dotata di tante grazie, di questi tuoi doni, per esser pietosa e non crudele. Che se altrimenti fosse, t'averebbe dato coda come a serpe, unghie come a grifone, veleno come a basilisco, piedi come a cavallo, bocca come a leone, e denti come a cignale. Talchè dispensa meglio questi doni, e muta, muta pensiero semplicetta che sei.

Lav. E non son ben dispensati, stando così senza maritarmi?

Bian. Sariano ben dispensati, figlia mia, quando da principio ti fossi eletta questa strada, andando in monastero, senza dar occasione d'ingannar le genti. Ma poichè sei rimasta nel secolo, è forza che ti mariti, e goderai il dolce nome di madre, il gusto soave de' figliuoli, e il perpetuo contento del marito.

Lav. Quando ciò fosse, mi risolverei d'amar altri che Flavio.

Flav. Intendi?

Cam. Taci.

Bian. Che t'ha fatto quell'infelice? Forse non è bello come sei tu? forse non è nobile come sei tu? e forse non t'ama più di ciascun altro? Quanti guai ha patito, quante miserie ha scorse, e pate, e scorre oggidì per amor tuo! Rompi, rompi la pietra di questo cuore, crudeletta che sei.

Lav. Orsù, Bianchetta mia, vinta dalle tue ragioni mi risolvo. . . .

Bian. Di', figlia mia, di'.

Lav. Ad amare. . . .

Flav. Oh Dio!

Cam. Aspetta.

Lav. Con tutto il cuore. . . .

Flav. Oh se foss'io!

Cam. Ferma.

Lav. Colui, il quale. . . .

Flav. Ohimè!

Bian. Perchè non seguitate? avete pur detto che volete amare?

Lav. Sì.

Flav. Ma non Flavio.

Cam. Eh, senti.

Bian. Sete mutata di colore; che cosa avete?

Lav. Ahimè!

Bian. Voi dite che volete amar con tutto il core.

Lav. Sì.

Bian. Colui, il quale. . . .
Lav. Sì.
Bian. E questo quale è Flavio?
Lav. No.
Flav. Non tel diss' io?
Cam. Oh crudeltà!
Bian. Ma chi è? ditelo liberamente, che io vi prometto d'interporre l'ajuto e consiglio mio per farvi servigio. Dite dunque chi è?
Lav. L'istesso.
Cam. Senti.
Flav. Ma non io.
Cam. Eh, sì.
Flav. Vedrai.
Bian. L'istesso ch' io t' ho detto; cioè Flavio.
Lav. No.
Flav. Fu vero?
Cam. Oh gran pietà!
Bian. Ma chi?
Lav. L'istesso, che ho amato, e amerò sempre come voi sapete. Dico il mio Giovan Lui. . . .
Flav. Ah non potè finir Gi Gi, per la dolcezza che sente! Oh cruda più che la tigre!
Bian. Dunque volete cangiar questo per quello? Val più un pelo di Flavio, che cento Giovan Luigi.
Lav. Amor me l'impresse nell' animo, che nè lima d'altrui persuasione, nè scarpello di maledicenza me lo scancelleranno mai del cuore.
Bian. Orsù, poichè così vi piace, a me anco piace: state allegra, che vi servirò di modo tale, che questa sera averete in casa il vostro Giovan Luigi.
Lav. Volesse Dio!
Bian. Così sarà, e intenderete. Io so che egli non v'ama.
Lav. È vero; il crudelaccio!
Flav. E voi la crudelissima.
Bian. E so di più, che egli ama Pasquina.
Lav. È vero.
Bian. Oh che bel colpo da maestro, che farò! Aprite ben l'orecchie. Io tengo strettissima amicizia con Cosmo servitore del Napoletano. Non lo conoscete voi?
Lav. Conosco.
Bian. Oh se costui per buona sorte mi capitasse ora avanti, saria molto al proposito.
Cam. Va innanzi, Flavio.
Flav. Già mi metteva in via.
Bian. Ma eccolo: oh che buona fortuna!
Flav. Tutt'oggi vado attorno, e nol posso trovare. Infine quando si vuol un uomo, non si trova, e quando non si vuole non te lo puoi levar dinanzi. Vedrò se fosse colà.
Bian. Cosmo, o Cosmo. *(Qui Pasquina viene in finestra, vede, e tace).*
Flav. Chi mi chiama? Oh sei tu, Bianchetta? Vi è la sig. Lavinia ancora? Bacio le mani di V. S.
Lav. Ben venga il mio Cosmo.
Flav. Mio? è troppo grazia questa, che s'io fossi vostro, non anderei così come vado.
Lav. Dico mio, chè tu sarai il mio medico, se tu vorrai.
Flav. Così fosse servizio a V. S. di accettarmi, come io servirei volentieri per medico.
Bian. Or lasciamo questo, e intendi bene quel che si desidera da te. Tu sai già che il tuo padrone ama scioccamente Pasquina, e disama questo ritratto della bellezza del mondo, che l'ama con tanto amore.
Flav. Così nol sapessi. Or dite.
Bian. Per condurlo qui in casa della sig. Lavinia, tu fingendo, gli dirai che Pasquina è inchinata già alle sue voglie, e desidera che se ne venga in forma di molinaro col sacco in spalla, come se venisse a pigliare il grano: ed entrato, si rimetta dentro la prima camera terrena, dove troverà nascosta Pasquina.
Flav. Ben: che faremo per questo?
Bian. Faremo così, che in luogo di Pasquina si riporrà nascosta lì dentro la sig. Lavinia; dove standosi al bujo, credendosi il Napoletano far con Pasquina, farà con Lavinia; intendi?
Flav. Intendo; perchè no? Anzi vi prometto servire adesso, adesso.
Bian. E sarai rimunerato di così buon'ufficio.
Flav. Questo ufficio veramente non è mio; ma sarò ruffiano a me stesso, per servire alla sig. Lavinia.
Lav. Ti ringrazio infinitamente: e se mai il sig. Giovan Luigi sarà mio marito, col quale solo io lo desidero in casa, ti farò conoscere con effetto che sarai tu il padrone di quanto tengo.
Flav. E perciò io mi conduco a servirla, che se fosse in altro modo, non mi ci coglieresle.
Bian. Orsù, le cose sono in rassetto; andatene sopra, signora Lavinia, e mettetevi all'ordine che fra poch'ore sarete soddisfatta.
Lav. Mi raccomando, e in man vostra ripongo l'onore e la vita mia.
Bian. Riposatevi, che sarete servita. Orsù che fai, che pensi, Flavio? La conclusione è fatta per gl'ignoranti, non intendi mo l'artifizio mio? Concludi, corri, va, mettiti l'ale, e trova un'abito di molinaro, col sacco e barba posticcia, ed entra in luogo del Napoletano in quella camera, dove poi non si troverà Giovan Luigi con Pasquina, nè Lavinia con Giovan Luigi, ma una coppia di voi felici amanti.
Flav. Sarei veramente felice quando entrassi come Flavio, e non come Giovan Luigi.
Bian. Pazzo, che sei! Sai tu come diceva la buona memoria di mia madre? Come la donna dolcemente prova, lacia la strada vecchia per la nova. Intendetemi ancor voi, sig. Cammillo.
Cam. Io vi intendo, vi ammiro, e stupisco del vostro mirabile artificio.
Flav. Orsù, io vado, e permetta il cielo, sig. Cammillo, che abbiamo insieme felicissimo successo.
Cam. Andate in buon'ora, e speriamo amando. Ma che fia di noi, Bianchetta mia?
Bian. Molto più che bene. Andiam di qua, che sento aprir la porta di Cornelia con molta furia; non vorrei che fussimo veduti insieme. Voltiam di là, e ritorniamo di nascosto.

SCENA UNDECIMA

CORNELIA *sola*

Incauta e misera che io sono! Che faccio? Chi mi trasporta? A che fine son qui? Dove ne vado? Che penso? Che parlo? Non ho luogo, nè pensiero, nè parlar fermo: ogni luogo mi attrista, ogni pensiero mi annoja, ogni parlar m' affligge, s' io non veggio, s' io non penso, s' io non parlo di Cammillo mio. Vorrei ire dove egli sta, pensar col suo pensiero, e parlar con esso lui, ma non posso, infelice me! che io stessa fui ministra del mio danno. Non lo doveva scacciare, non pensarli male, non parlarli sdegnosa. Sciocca Cornelia! Che volevi più? Lo spazio di tanti mesi, che segretamente l'avevi amato, s'era rinchiuso in un punto solo, che dicendo di sì a quei schiavi suoi fratelli, Cammillo era pur tuo. È vero che ti giovava la morte di Alessandro, per aver più sicuro il giuoco; ma nol potevi eseguire, dubitando che Cammillo non ti fusse veramente figliastro. Ma poi che, insensata, fusti certa che non ti era niente, che egli ti amava, ti voleva, ti adorava; perchè l'odiasti? perchè lo scacciasti? Deh! misera, ecco da un inconveniente seguir l'altro. Puotè tanto in te lo sdegno, tanto la gelosia, che esponesti a morte Ersilia, quella povera figliuola, che al presente sarà stata uccisa, cose indegne non solo di te, ma di tutte le donne indegne. Nondimeno, che posso fare, se Amore mi predomina, mi consiglia, mi scompiglia? Venga pur lo strologo ad assicurarmi, che Cammillo sia qui, che mi ama, che ritorni a casa, e muora Ersilia, muora il mondo, e muora io, che morrei felice, morendo in grazia di colui, che negli occhi soli ha tutte le grazie sparse.

SCENA DUODECIMA

BIANCHETTA, CAMMILLO, CORNELIA

Bian. Eccola appunto che sta sola in porta, come noi vogliamo: fermati, che io vado.

Cam. Così farò; e voglia il cielo che riesca il disegno nostro; ma ricordatevi di non pubblicare, che io sia innamorato di lei, nè ella di me, poichè il negozio passa ancora secreto.

Bian. Volete imparare alla gallina a raspar, voi? Chelo, e senti. Oh che pietà! Oh che fallo ha commesso, morir senza causa? Povero giovane! Cornelia dolente, che farai sentendo la sua morte?

Cor. Ohimè! Bianchetta parla di morte, morir senza causa, e parla di giovane. Costei sarà del certo Ersilia. Misera me! siamo scoperti.

Bian. Mi scoppia il cuore, pensando con qual pietà, con qual'umiltà chiedeva aita, e cercava soccorso. Deh! se in me fusse la forza, com'è l'animo, l'avrei tratto da quel pericolo.

Cor. Vorrei fuggire, ma non so dove.

Bian. Deh, signora Cornelia, sete qui? a tempo vi trovo, ma trovar non vi vorrei, dovendovi dir cose di tanto dispiacere. Giovane infelice!

Cor. Bianchetta, tu piangi? Che cosa ti è successa? parla, raffrena le lagrime.

Bian. La giusta occasione, che m' invita a piangere, mi fa ingorgar le parole, che non possono uscir dalle fauci. In che parte, ahimè! in che parte di Tartaria, ahimè! Piangi ancor meco, misera Cornelia.

Cor. Tu vuoi ch' io pianga senza saper la causa del pianto?

Bian. Non lo sai, no? lo sai molto bene; ma fingi di non saperlo; era pur del sangue del tuo marito, e ti voleva tanto bene, che non dovevi comportar la sua morte.

Cor. Che dici, Bianchetta?

Bian. Dico, che per un minimo sdegno non si doveva mandar a morire: dovevi aspettare, chè il tempo avrebbe accomodato ogni cosa.

Cor. Ohimè! sallo altri che tu, Bianchetta mia?

Bian. E chi altri volete che lo sappia? L' infelice non conosceva altri che me, a me si raccomandò con gli occhi pregni di lagrime, e diceva sospirando: Ajutami, Cornelia, Cornelia mia, ajutami.

Cor. Se mi ami, Bianchetta mia, come credo, taci, e tieni secreto, e prendi da me quel che vuoi, che quanto è fatto, è ben fatto.

Cam. Ben fatto dice, ohimè! costei mostra saper la morte mia e ne gioisce.

Bian. Ben fatto, ah? e che crudeltà è questa? è ben fatto a far morire?

Cor. Morire.

Bian. Un' innocente?

Cor. Nocente.

Bian. Come nocente! In che t'ha nociuto? non t' ha sempre onorata? non ti ha sempre amata?

Cor. Amata.

Bian. Dunque perchè nocente?

Cor. Perchè amava chi non doveva amare.

Cam. Oh Dio! che sento? Costei averà dato ordine di farmi uccidere, e si pensa sia eseguito l'effetto. Così sarà. Parla di me certissimo, poichè dice, amava chi non doveva amare, cioè Lavinia.

Bian. Io non vi intendo, sig. Cornelia. Ditemi non doveva amar voi?

Cor. Sì.

Bian. Dunque ha fatto bene.

Cor. No.

Bian. Come no?

Cor. Non accade dir altro; basta che s'ha meritato la morte.

Bian. Deh, Cornelia, non siate così crudele, lasciate la collera, ajutate, soccorrete, che avete tempo di poter ajutare e soccorrere.

Cor. Come tempo? Dunque non è seguito l' effetto? Dunque ancor vive?

Cam. Non tel dissi, che era io?

Bian. Vive, si raccomanda a voi, con animo di viverví sempre soggetto.

Cor. Deh Magagna, Magagna!

Cam. Intendo già. Magagna era il traditore.

Cor. Dovevi eseguir l'ordine mio, e non lasciarti pigliar a parole.

Cam. La cosa è chiara.

Bian. Signora Cornelia, di chi parlate voi?

Cor. E tu di chi parli?

Bian. Io parlo di quel povero carcerato.

Cor. Che? Magagna è carcerato? ed Ersilia dove sta?

Bian. Che Ersilia? Che Magagna? Che dite di Ersilia e di Magagna? Io dico di quell'infelice Cammillo vicino a morte, se voi nol soccorrete ad un tratto.

Cor. Ohimè! Cammillo? a dove sta Cammillo mio?

Cam. Quel mio importa; o Amore, ajutami.

Bian. Nella carcere condannato a morte.

Cor. A morte, ohimè! e perchè?

Bian. Perchè il povero giovane, avendo inteso da non so che schiavi, che V. S. l'aveva discacciato di casa, si mise in tanta disperazione, che scorrendo la città capitò in un luogo, dove in quel punto era stato ammazzato un uomo; e sopravvenendo la corte, e non trovando altro che lui, lo prese, e menò in prigione. Egli, perchè stava nel caldo della sua disperazione, confessò averlo ucciso per assassino, e così è stato condannato alle forche. Al presente avvertito dell'errore, e principalmente, che il morire è una mala cosa, si duole, si macera e si consuma che morrà senza colpa e senza ajuto di nessuno. Io passando di là, lo vidi, ed egli mi si buttò al collo con le braccia del cuore, non potendo con le mani, legate a torto da quei lacci, e mi pregò strettamente che vi pregassi che l'ajutaste, poichè potete ajutarlo.

Cor. Deh, Cammillo, Cammillo, meriteresti la forca da senno, per la tua ingratitudine, per la tua infedeltà. Non però, vinta dall'amor grande che io ti porto, voglio in ogni modo ajutarti. Ma che rimedio vi sarà, Bianchetta mia?

Bian. Il rimedio sarà quella cosa, per cui s'impastano tutte le cose.

Cor. Che? non v'intendo.

Bian. La pecunia.

Cor. Bastano cento scudi?

Bian. Credo di sì.

Cor. E se non bastano, non mi curo di buttar via la roba, e appresso la vita. Dilli che stia di buon'animo, che appresso manderò il mio procuratore per ajutarlo con li denari, e con la ragione che tiene, perchè non deve morire, non avendo colpa.

Cam. Io mi ravvivo tutto. Oh come falliscono spesso li giudizii nostri!

Bian. Signora mia, il pericolo sta nella tardanza, e perciò siate contenta di dare a me il recapito, perchè dove comparisce il Marchese di S. Croce, non servono li procuratori.

Cor. Dite bene; aspettate, che vado a pigliar i denari.

Bian. Ecco due tordi ad un laccio. Che dite, Cammillo? non son io valorosa più delle Amazzoni? Avremo denari freschi, speranze calde, e buona volontà.

Cam. Voi meritate un colosso a perpetua memoria di un'opra così rilevata. Ma che faremo appresso?

Bian. Fermati, metti l'ale, e poi vola, e vola pian piano, che chi cammina pian piano, tu sai che fa buon passo. Ma, olà, rimettetevi nel pagliaretto, che già torremo i tordi, per noi fatti tornesi.

Cor. Prendi, Bianchetta; torna presto, soccorri quel misero, che scampando uno, scamperai due vite, sostenute già da un palo, e dilli ch'io per troppo am. . . . am. . . . Ahimè!

Bian. Ahimè, tramortì, cadde! che farò? Cornelia, Cornelia?

Cam. Tristo me! vita mia, cuor mio, Cornelia cortesissima, che col pensiero di salvarmi, ne morrai tu degna di viver sempre, lascia i rispetti, dispetti e sospetti, chè vengo, alma beata e bella, per seguirti ovunque ne andrai. Deh! sorte inimica, per brevi punti amica, torna ti prego a pacificarti meco con uccidermi tosto, acciò morendo insieme, possa dir con ragione:

Dolce mi fu, mentre la vidi in terra;
Or che fia dunque a rivederla in cielo?

Cor. Cammillo?

Cam. Cornelia?

Cor. Cammillo mio, sei qui?

Cam. Cornelia mia, sei viva?

Cor. Viva per viver sempre a te, che sei la vita mia; e tu come sei vivo, s'io t'avevo già per morto?

Cam. Non potrò mai morire, mentre sarai tu viva, perchè sempre m'avvivi col tuo vivace affetto.

Cor. Entra, che poi diremo tutte le cose appieno.

Bian. Ite a goder, amanti, che io stipo i contanti.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

LAVINIA *sola*

Prima che io vada nella camera terrena, dove starò aspettando il sole di questi occhi miei, son risoluta di venire in porta per vedere se mia madre, o altri sopravvenisse; ma poichè nessuno vedo, vado più sicura nel campo, dove Amor dolcemente mi mena. Ma ahimè! chi mi assale, e pretende? Chi mi lega, e ritiene? Che gelo è questo, che mi va per l'ossa? e chi mi vieta che non vada? Mi avvedo, misera, che Amor e Onor contendono insieme. Amor consente; Onor disvia. Amor accende; Onor agghiaccia. Amor permette; Onor vieta ch'io non vada. Ah! che tra 'l sì e 'l no; tra male e bene; tra fuoco e ghiaccio; e tra senso e ragione finalmente mi trovo. So, che se dal fuggir Gio. Luigi, che mi fugge, e non lasciar Flavio, che mi segue, è male l'amor di quello, sta bene l'amor di questo. Il fuoco dell'uno non arde; il ghiaccio dell'altro riscalda. Il senso mi distoglie, e la ragion mi raffrena. Non so che mi fare. Ajutami, Cielo, chè in te sperando spero; e se ben vado, farai che resti salvo l'onor mio, e che io risponda all'amor di colui, che di ragione deve esser amato.

SCENA SECONDA

FLAVIO *solo, vestito da molinaro*

Ecco pur, cieco e semplice Flavio', che inavvedutamente corri alla tua morte, a guisa di cieca e semplicetta farfalla, che vaga del lume, suol volar su gli occhi altrui, che fastidito nell' ultimo dagli importuni assalti, l'uccide. Così tu, misero, per godere il lume del tuo vivo sole non t' avvedi, che Lavinia fastidita al fine della tua importunità, e maggiormente da quest'abito, che porti addosso, ti caccierà via; e tu vinto dal profondo dolore ne morrai del certo; e del certo ne morrò. Infelice me, non tanto per causa del mio danno, quanto per il dispiacere, che si prenderà la mia crudelissima nemica! Ma poichè Amor mi ha posto come segno a strale, è forza che io mi esponga a quest'altro pericolo, che sebbene l'uomo misero non crede a gran speranza; dopo la notte ne viene il giorno; appresso il torbido, il sereno: e in fine, che non può far un cuor continuo amando? Entrerò pure.

SCENA TERZA

FRANCESCHETTO *solo*

Così si fanno le belle burle. Cammillo credeva d'aver colto il pero; ma io glie l'ho tratto dalle mani. Come lo vidi entrare in camera con la sig. madre, pensai subito alle triste miserie, che se ben son figliuolo, nacqui con li denti in bocca, e m'avverto d'ogni cosa. Canchero! che dolci bacini si davano l' un l'altro; e allora pian piano volevano serrar l'uscio; ma mi misi a piangere, e gridar forte; intanto che la signora madre uscì fuora, per saper la causa del mio pianto. Ma io tutto malizioso piangendo, fuggendo, e ella appresso, mi ridussi sotto la cantina, dove presto, presto gettai un sasso nella cisterna, e poi subito con un salto passai da quell'altra porta, lasciando mia madre gridando, figlio mio, che sei caduto nel pozzo? E facendomi sopra, di nuovo serrai destro, destro la camera, dove stava Cammillo disteso sul letto: io lo serrai con questa chiave, che porto meco. Adesso che il merlo è in gabbia, e non potrà entrare in selva, voo' riferir il tutto a quell'uomo, che trovai con Leandro, perchè mi parlò un' altra volta in piazza, e mi promise un cappello con le piume, e mill'altre cose, pur che io gli dicessi quanto si fa in casa. Alla fè ora che sta sotto le reti, li voglio chiacciare il capo, ed io averò il cappello con le piume bianche; e mia madre possa perder l'anche.

SCENA QUARTA

PASQUINA *sola*

O che bel colpo! In un taglio troncherò due rami, la superbia di Lavinia, e l'importunità di Gio. Luigi. Quella imparerà a non batter più le serve; e questo di non travagliar le donne da bene. Così pate chi presume troppo, così merita chi disturba i fatti altrui. La vecchia traditora ha ordito la bella tela; ma io gli ho rotto il subbio nelle mani, di modo che non lo potrà più avvolgere. Intesi già tutto il concerto allora, quando mi trovai a tempo in la finestra: chè ora ho messo il cardine su la porta della camera, dove prima era entrata Lavinia in loco mio, e dove appresso è entrato il gentil molinaro, di modo che non potranno uscir fuora, mentre che io vado a chiamar la madre, il padrigno e il fratello, per far castigar l'uno e l'altro. Dice ben quel proverbio di M. Alberto: Chi nuoce altrui, paga col tempo i falli sui. Vado di qua, chè la strada è più corta.

SCENA QUINTA

FLAMINIO, MAGAGNA

Flam. Tu sai, Magagna, che da corsaro a corsaro non si perde altro, che li barili; e perciò l' inganni, se pensi passarla con le burle, a non farmi vedere quel che porti sotto. Anzi, quanto più ricusi, tanto più m' inciti a saperlo. Risolviti dunque e lasciami vedere, poichè l'animo mi predice non so che.

Mag. Non è niente, non importa niente a V. S. Per l'anima di Marcella mia figlia, son certe cose, come a dire, certe coserelle di femmine; e sapete che le femmine voglion le cose coperte, servendosi di quel proverbio: A latte coperto non vi cadono mosche.

Flam. Parole: son risoluto già, non ti credo; leva via quella cappa. Che hai? Che porti sotto?

Mag. Aspetta, sig. Flaminio. Vedi, che non si assaltano gli uomini da bene in istrada; vedi che in Roma si fa la giustizia. Vedi, che te ne potrai pentire. Vedi tu, vedi che io. . . . Vedi, che io mi farò sentire. Vedi, che tu hai che perdere; chè sebben io son povero, e tu sei ricco, la giustizia val per tutti.

Flam. Vedi, che io ti romperò la testa, se mi replichi, furfantone che sei; levati di là, passa di qua, scopri, lascia che io veda.

Mag. L'uomo incappa sempre dove non vuole. Orsù facciamo conto, che l'avessi veduta. Che ti gioverà a veder li fatti d'altri? lasciami andar di grazia, che sarà meglio per te.

Flam. In somma, è perduta la cortesia, che s'usa con villani. Vedrò da me stesso che fardello hai sotto. Queste son vesti di lutto, e mi pajono quelle della sig. Ersilia. Come stanno così bagnate? Ohimè! le mani mi si tingono di sangue: che sangue è questo?

Mag. Signor, è sangue, è sangue, signore, e così per buona sorte è sangue.

Flam. Io so molto bene che è sangue, mà di chi? e donde è causato?

Mag. È causato, verbi grazia, io. . . . tu. . . . perchè, avendo. . . . il quale. . . . Ahime! non so che dire.

Flam. Tu non mi darai più la burla, scopri via, scopri via; tu tremi? Che bacile è questo? Ohimè! tristo me, sconsolato me! che veggio?

Questo è il capo di Ersilia mia, ed è pur esso, meschino me! che cosa è questa? Chi mi t'ha tolto? Chi t'ha separato da quel bellissimo corpo, anima mia? Ersilia mia cara! Magagna traditore, che tradimento è questo? Chi l'ha uccisa?

Mag. Quello, che è spirto, e sparte, e spunta, e sprezza, e spezza.

Flam. Deh, vita mia, tu viva e crudele causavi la mia dolce morte; adesso morta e dispettosa cagioni l'amara vita mia; allora desiderava di vivere, e sperava che col tempo si riscaldasse il tuo ghiaccio; ma ora, che fredda ti tocco, vorrei morire e non posso. Anima bella, se che sei in parte, dove discopri il vero; tu già discopri che mi fosti spietata, che io soffriva amando, e che pietà e non vendetta cerco. Chi dunque si vendica di te, s'io era l'offeso, e ti pregai sempre la vita? Chi mi t'ha morte, o vita mia? Come vive chi è stato causa della tua morte? E tu, boja infame, perchè l'uccidesti? Dimmi, e dammi conto del perduto mio bene.

Mag. Parla onesto, sig. Flaminio, che io non sono nè boja, nè infame, ma gentil'uomo, come tutti gli altri gentil' uomini, se ben mi vedi così misero per mia volontà: e s'altri pretendono d'esser nobili di quarti, io son nobile di tumolo, che importa più. E senti la ragione.

Flam. Non mi curo di sentirla. Ma dimmi l'origine, l'autore, l'essecutore d'un fatto così empio, così scellerato.

Mag. L'origine della casa mia, qual' è Stoppiello, principiò in Magagna Stoppiello seniore. Da Magagna nacè Muccio, e si fece un quarto. Da Muccio venne Stuccio, e furon tre Stoppielli. Stuccio generò Succimuccio, ed eccoti un mazzetto. A Succimuccio successe Miccio, e sono cinque Stoppielli. Miccio sloderò Sticcio, ed ecco tre quarti. Da Sticcio uscì Cacamiccio, e abbiamo sette Stoppielli. Cacamiccio cacò me, ed eccoti un tumolo. Ora vedi mo se allo Regno di Napoli ci è una casa così principale, come è la mia.

Flam. Sia come si voglia; io pretendo solamente sapere, chi è stato il crudele, che uccise Ersilia.

Mag. Anzi il Petrarca ne fa menzione di questa casata, quando disse:

Giunto Alessandro alla famosa tomba,

Tomba, cioè tumolo.

Flam. Or poichè non mi vuoi dir il vero, e tu ne stai burlando a tempo, che il caso è lagrimevole, e il luogo così pubblico nol ricercano, intendo partirmi e portar meco questa reliquia, acciò possa farti castigare dalla giustizia; chè se ben io aveva determinato vendicarmi con questa spada, non però pretendo saper primieramente li complici e fautori.

Mag. Ah, ah, ah, ah!

Flam. Tu te ne ridi? e perchè?

Mag. Come non vuoi che io rida, se io ti vedo far proprio come fa il coccodrillo?

Flam. Io non t'intendo.

Mag. Il coccodrillo dopo aver ammazzato l'uomo, se lo mette a piangere.

Flam. Lo so, ma nè ancor t'intendo.

Mag. Ah, ah, ah! Ora mi è sovvenuto un garbuglio grande per ricuperar la testa, e per levarmi dinanzi Cammillo.

Flam. Con chi parli? perchè ridi? Che dicesti di Cammillo?

Mag. Cammillo, e tu sarete molto ben gastigati: e a questo fine io portava copertamente le vesti e il capo d'Ersilia al Governatore per farvi gastigare, e punire come omicidiarii delle povere femmine, che prima le uccidete, e poi le state a piangere.

Flam. Che sento? Che dici? Cammillo dunque l'ha uccisa?

Mag. Cammillo e tu, uomini da bene che sete. Bell'onore vi avete acquistato in uccidere questa povera figliuola, che era un pano di zucchero, una semplice colomba, e una donna senza fiele.

Flam. Di me, non dici il vero. Dubito d'alcun inganno di quel traditore e fraudolente di Cammillo. Dimmi, di grazia, tutto il successo per minuto.

Mag. Vedendosi Cammillo discacciato dalla signora per conto d'Ersilia, e tu sdegnato che non t'amava, sete venuti insieme questa mattina travestiti in casa, e crudelmente troncandole prima il capo, l'avete poi percossa con più ferite. Ahimè! che in pensarci mi si schianta il cuore.

Flam. Eri tu allora in casa?

Mag. Era pur troppo: ma che potevo fare, io solo servitore, e vecchio, contro di due padroni, e giovani? tanto più, che la sig. Cornelia dormiva.

Flam. E conoscesti me chiaramente?

Mag. Quanto a te non troppo bene, per rispetto del pappafico, che avevi in faccia. Ma Cammillo, stando scoperto, lo conobbi chiaramente.

Flam. Dunque dici affermativamente, che sono stato io?

Mag. Perchè Cammillo diceva dàlli, dàlli, Flaminio, beviamoci il sangue di questa crudele; ed ella sfortunata non potè dir altro, eccetto: e tu ancora, Flaminio? Ah! Flaminio, e tu ancora? Quasi volesse dire, che t'ho fatto io? perchè mi uccidi, Flaminio?

Flam. Oh gran tradimento, oh traditor crudele, oh fatto degno di mille vendette! Innocente fanciulla! Io vendicherò la tua morte sopra dell'empio omicida e del compagno ancora, qual credo sia stato Flavio, poichè insieme si partirono, non curandosi di me. Io crepo di rabbia! Non posso contenermi. Vo' partir di qua. Ecco, Magagna, il capo. Vattene a casa. Conservalo in mio nome, che senza cercar giustizia, saranno molto ben puniti quei traditori infami.

Mag. Perdonami, signor mio. Confesso aver errato, perchè in nominarvi Flavio, mi son ricordato di quel vigliacco di Cammillo, che diceva, dàlli, dàlli, Flavio, e non Flaminio; la somiglianza delli nomi me t'ha fatto incolpare a torto. Orsù, conoscendo che farai subito l'effetto contra quei furfanti, mi risolvo andar in casa, e comunicando il tutto con la signora, son certo che le piacerà la determinazione di V. S. Mi raccomando, con av-

vertirla, chè quel che si ha da fare, si faccia presto.

Flam. Vanne pure, chè io, vagando con l'intelletto, non posso aver luogo stabile.

Mag. Buona è venuta a fè! Chi scampa un'ora, cent'anni vive. Io ne ho scampato una, e farò campare poco l'altro. Entrerò da questa porta, giacchè da quella strada veggo venir non so chi.

SCENA SESTA

CAMMILLO *ed* ERSILIA *vestita da moro*

Cam. Poichè Cornelia è perfida e crudele, dirò che ognuno è perfido e crudele. Io credevo fermamente, che l'amor suo fosse vero, e che avesse di me pietà; ma fu finto l'amore, fu cruda quella pietà. Ella m'introdusse bellamente in camera; ma uscendone poi, mi serrò dentro, con animo senza dubbio di farmi uccidere, come ha fatto della povera Ersilia. Ma Dio, che spesso gli innocenti ajuta, mi mise in cuore che io calassi dalla finestra, la quale se ben è alta, mi son pur salvato illeso. Onde ella, ritornando con gli assassini, resterà col suo inganno ingannata. Ma chi è quel giovinetto Moro, che timido e sospeso se ne vien di là?

Ers. Le pene mi son care, e li martirii mi son dolci per te, caro e dolce mio bene. Ma, eccolo abigottito e pauroso. Ohimè! tremo, e tremo; m'accosterò pure, già che tutte le nubi non possono coprire il sole delle sue bellezze, e fingerò con bel modo andar dalla lunga. In fine Roma è bella, Roma è buona, ma per me non suona. Addio, quel cavaliere.

Cam. Addio, quel giovinetto.

Ers. Godo almeno d'un saluto furtivo.

Cam. Che cerchi? che pretendi? perchè ti volgi in là?

Ers. Cerco mia ventura, pretendo mercede, e mi volgo, conoscendomi indegno della presenza vostra.

Cam. Queste parole non son mica da schiavo. Sei nato in Roma?

Ers. In Roma.

Cam. Sei schiavo, o libero?

Ers. Libero per nascimento, ma schiavo per volontà.

Cam. E di chi?

Ers. D'un cavalier come voi, a chi ho servito e servo con tutto il cuore; e l'ingrato mi nega la mercede del servizio.

Cam. Son veramente parti indegne di cavaliero, e in Roma non si usa questa tirannide.

Ers. E perciò son disgraziato; chè fuor d'ogni costume a me si ristringe quel che agli altri è largo.

Cam. Ahimè!

Ers. Che cosa avete, signore?

Cam. Vorrei esser servo come sei tu, e non servo come son io.

Ers. Al contrario; ed io vorrei esser servo come voi, non servo come son io.

Cam. Basta, non accade trattar teco queste parole. Va con Dio, figlio mio, va.

Ers. E dove volete che io vada, avendo ritrovato quel che andavo cercando? L'aria di V. S. mi piace tanto, che volendo, vi vorrei servire, sperando d'esser soddisfatto per l'avvenire, se non ho potuto per lo passato.

Cam. Vanne pure, chè io ho altri pensieri nel capo.

Ers. Ed io son qui per levarvi ogni pensiero, sicuro, che conoscendo il mio servizio, ne resterete contento per sempre. Ma dove andate?

Cam. Dove mi piace: che ne vuoi saper tu?

Ers. Vuo' saperlo, perchè vi sarò sempre appresso come servo, che volontariamente mi vi dono.

Cam. Ti ringrazio di questa buona volontà. Procacciati di altro padrone, chè io non ho bisogno di servo. E pur mi sei dietro. Vattene, dico.

Ers. Non posso.

Cam. O questa sarà bella! che vuoi?

Ers. Servirvi.

Cam. A me non serve il tuo servire.

Ers. Ed a me giova che io vi serva.

Cam. Se tu non mi lasci, mi farai uscir del manico.

Ers. Fate come volete.

Cam. Tira via, fraschetta, non mi rompere il capo. E pur mi segui? Or prendi questo calcio. Vattene in malora.

Ers. E questo ancora sopporto pazientemente; e a guisa di fedel cagna, che pur battuta ritorna al suo padrone, così ritorno a voi.

Cam. L'amorevolezza di costui mi sforza ad ascoltarlo, con tuttochè mi trovo travagliato di mente. Dimmi, giovane, chi è quel tuo padrone?

Ers. Non sta molto lontan di qua.

Cam. Dunque abita in questa strada?

Ers. Qui dimora.

Cam. Come si domanda?

Ers. Cammillo.

Cam. Cammillo di chi?

Ers. Cammillo Della mia morte.

Cam. Mira, che strano cognome!

Ers. Più strani sono li fatti.

Cam. Perchè causa non pretende pagarti?

Ers. Per mia disgrazia, e per sua crudeltà.

Cam. Tiene il torto per certo.

Ers. Il medesimo torto tenete voi, che volendovi servire, non accettate la mia servitù.

Cam. Siamo in casi differenti. Ma dimmi, donde nasce questa subita affezione che mi porti?

Ers. Non è subita, nè anco nasce al presente; poichè affrontandosi il mio sangue col vostro, è segno che la natura me la diede dalle fasce, ed allora concetta, comincia adesso a scoprirsi.

Cam. Oh tu mi ragioni per filosofia! Hai studiato, quel giovane?

Ers. Ho studiato, e studio ad amare e servire, e ancora non trovo chi mi corrisponda. L'esempio si vede in voi, che mi vi sono offerto per servire, e mi rifiutate.

Cam. Ah! che passò il tempo che io dominava. Mi trovo adesso in così misero stato, che lo cambierei volentieri col più vile e abietto del mondo.

Ers. E perchè?

Cam. Perchè ho perduto ogni mio bene.

Ers. Oh Dio! chi sa se intendesse di me? Ajutami, sorte.

Cam. Tu parli fra te stesso? che dici di sorte?

Ers. Mi dolgo che non m'ajuta la sorte.

Cam. E a me peggio.

Ers. Signor mio, quantunque mi vedete giovane, nondimeno essendo stato in corte di chi del mio danno è signore, so molti rimedii, e ho pratica di molte cose, che volendo conferir meco i vostri segreti, credo che vi potrò giovare.

Cam. Il mio male è senza rimedio.

Ers. Ad ogni male è rimedio, dopo la morte.

Cam. Ahimè! morte crudele!

Ers. Dunque morte v' ha tolto il vostro bene? e non è perduto, come dicevate dianzi?

Cam. Peggio che morte.

Ers. Che più peggio? Sarà forse morte violenta e di laccio, o di ferro, o d' altro?

Cam. Ahimè! che tu m' uccidi a ricordarmi l' iniquo tradimento.

Ers. Deh! se fossi io la tradita.

Cam. O Ersilia, causa d'ogni mio tormento, di ogni mio danno.

Ers. O Dio, che sento? Dunque questa Ersilia è morta?

Cam. Morta.

Ers. Era forse la vostra innamorata?

Cam. Innamorata.

Ers. La sua morte vi duole?

Cam. Duole.

Ers. E vorreste che fusse viva?

Cam. Viva.

Ers. Dunque voi amavate lei?

Cam. No.

Ers. Perchè dunque vi duole? perchè la vorreste viva?

Cam. Per vederla in maggior tormento, che di morte.

Ers. Ahimè!

Cam. Perchè ti duoli, e taci, Moro?

Ers. Taccio, che Moro sono, perchè non mi è lecito andar più innanzi.

Cam. Perchè?

Ers. Per la riverenza che vi porto, che io vi vorrei chiamare il crudelaccio, poichè desiderate peggio che morte ad una che vi amava.

Cam. Ti darò poi la risposta. Vedo venir di là il sig. Flaminio, furioso, e molto turbato. Avrà inteso forse la morte d' Ersilia. Sentiamo che dice.

SCENA SETTIMA

FLAMINIO, CAMMILLO *ed* ERSILIA *vestita da moro*

Flam. Qui sei, traditore? Così si stima la giustizia? Così s'uccidono gl' innocenti? Così si trattano gli amici? Così si teme Iddio? Indegno di viver più. Metti mano pure a quella spada, che io ti farò conoscere, che con ogni ragione prendo vendetta di quell'anima, che tra le beate è bella.

Cam. Che alterazioni, che motivi son cotesti? Io metto mano per difendermi, e non per offender voi, sig. Flaminio; ma ditemi che strano accidente vi move a romper le leggi dell'amicizia, a voler uccider colui che metteria mille vite per voi.

Flam. Ah! falso, perverso, iniquo, traditore; due volte mi hai tradito: e in quest' ultima avendomi tolto il mio bene e la vita mia, è forza che io ti tolga la vita per toglier dal mondo un orrendo mostro come tu sei, e perciò non ti accade a tardar più. Alle mani, alli colpi, alla vendetta.

Ers. Così si tratta il mio padrone? Levati di là, che se egli attende solamente a ripararsi, io mi adoprerò a levarti da questo mondo.

Flam. E ancora a te farò conoscere, che vaglio per l'uno e per l' altro: non stimo soverchieria, mentre difendo il giusto. E mi rallegro, che in un tratto mi vendicherò di tutti due, presago, che tu sarai il compagno di questo misfatto.

Cam. Posate di grazia l' arme, sig. Flaminio, e dite la causa del vostro orgoglio; perchè, intese le mie giustificazioni, mi contento di lasciar in man vostra l'esecuzione di farmi vivere, o morire.

Ers. Morire? che dite? Morrò io più presto mille volte, che comportar che vi si tocchi un pelo.

Flam. Eh Cammillo, Cammillo, non mi voler offender più con voler saper quel che molto ben sai. Che ti fece mai Ersilia, che l'hai fatta crudelmente morire?

Cam. È vero, che io ne fui causa; ma. . . .

Ers. Che ma? non è stato egli, ma io son la causa della sua morte, e per ciò uccidete me, e non lui.

Flam. Ucciderò l'uno e l'altro; levati di là: menate pur le mani.

Ers. Se volete tener dal giusto liberate questo innocente, e sfogate l'ira sopra di me, che vi rappresento il petto prontamente. Eccolo, passatelo con questa spada. Uccidetemi e lasciate vivo Cammillo.

Cam. Fermatevi, sig. Flaminio; costui lo dice per l'affezion grande che mi porta. Io sono veramente colpevole, e non lui. Io merito morire, e non lui: uccidetemi.

Ers. Sarebbe fuor di ragione a lasciar punito il bene, e impunito il male. Io son causa di questo male: io merito la pena.

Cam. Nol credete, sig. Flaminio; egli è così innocente, come io son nocente. Toglietc a me la vita, e lasciate andar lui.

Flam. O che intrigo è questo? Chi di voi mi ha offeso?

Ers. Io.

Cam. Io.

Ers. Eh, no.

Flam. Chi di voi ha ucciso Ersilia?

Ers. Io.

Cam. Io.

Ers. Non è così.

Cam. Non è vero.

Flam. Chi merita di morire?

Ers. Io.

Cam. Io.

Ers. Deh! nol dire.

Cam. Deh! nol fare.

Flam. State pur larghi, non vorrei che mi vinceste di mano. Dunque ucciderò l'uno e l'altro.

Ers. Me solo.

Cam. Me solo.

Flam. Aspettate un poco; chi di voi travestito con un altro compagno è andato in casa di Cornelia, e ha ucciso Ersilia?

Ers. Nè io.

Cam. Nè io.

Flam. Chi di voi ha tronco il capo?

Ers. Nessuno.

Cam. Nessuno.

Flam. Ah traditore, come dianzi dicesti di sì?

Cam. Sig. Flaminio, io vi ho detto, e vi ridico, che io sono stato causa della morte di Ersilia, e il fatto passa così, che amandomi la giovane ferventemente, e avendone gelosia la sig. Cornelia, ha commesso a Magagna che l'uccida; però s'ella è morta, nè io, nè costui siamo consapevoli.

Flam. Ohimè! che sento?

Ers. Oh, oh! fermate, che in nominarmi Magagna, Cornelia, e Ersilia, mi è sovvenuto, come questa mattina standomi in certe case rimote, intesi una voce, che si lamentava, dicendo: Deh, Magagna, che t' ho fatto io? perchè mi vuoi uccidere? Ed egli replicava: Pazienzia, Ersilia, così vuol Cornelia. Io mi messi alla spia, e viddi, che la povera giovane seppe tanto fare, e tanto dire, che ridusse Magagna a girsene seco in casa di non so chi scultore per farsi scolpire la testa d' Ersilia al naturale, con la quale, e con le vesti insanguinate averebbe fatto credere a Cornelia l'omicidio.

Cam. Certo così sarà.

Flam. Così mi par verisimile, e quella testa, che io vidi, sarà contraffatta.

Ers. Credetemi, che io ne parlo come di cosa propria.

Flam. Dimmi; che si risolse poi di fare Ersilia?

Ers. Si risolsè a vestirsi da uomo, come al presente vado io, e cercar altrove sua ventura.

Flam. Dunque Ersilia è viva?

Ers. È viva come son' io.

Flam. E dove al presente si trova?

Ers. Al presente si trova in questa città, perchè deliberò volersi partir domani.

Flam. Non è tempo di perder tempo. Vuo' partirmi.

Ers. E dove volete andare?

Flam. A trovarla, se ben fusse nell' inferno.

Ers. E che importa a voi di trovarla? Parmi, che importi al signor Cammillo, poichè era la sua innamorata.

Cam. E che importa a me? Se non fusse per conto del sig. Flaminio, vorria ch' Ersilia fosse arsa e abbruciata mille volte, poich' ella è causa del mio danno.

Ers. Ahimè!

Cam. Che cosa hai?

Ers. Un dolor colico che spesso mi tormenta. Ahimè! misero.

Cam. Hai bisogno di qualche ajuto, Moretto mio?

Ers. O cielo!

Cam. Ti passò forse?

Ers. Mi passò per quel mio stringere, che ho fatto sopra la pancia.

Flam. Orsù, mi parto con ferma deliberazione di soprassedere, fin che m' informi della verità, secondo la quale potrò determinare o di seguir l'effetto contro di voi, o di cercarvi perdono del fallo.

Ers. Si troverà, come io ho detto; non bisogna dubitar punto.

Cam. Io m' immagino, che quell' infame di Magagna avrà macchinato questo tradimento contra di me, e per ciò vi prego, sig. Flaminio, a dirmi, se m' è lecito saperlo, s' egli è stato il traditore.

Flam. Poichè il Moretto m'assicura del negozio, argomento esser falso quanto m' ha detto Magagna, e vi prometto dirvi appresso il particolare. Perdonatemi, non posso star più con voi, chè dove sta Ersilia, ivi sta il mio cuore, e senza lei vivo senza la vita.

Cam. Ecco, sig. Flaminio, che non si deve credere a referendarii, nè moversi l'amico così leggermente contro l'amico, se prima non s' informa minutamente del fatto.

Flam. Ogni cosa salderà il tempo. Ma per adesso vorrei saper dove si trova colei, per cui amando moro.

Cam. Andiamo, che vi darò il modo di trovarla, e vi sarò sempre appresso, offerendomi patir sempre disagio infinchè si trovi colei, che nominar non posso per l'odio grande, che le porto.

Ers. Ahimè! che io moro.

Cam. Che ti è successo?

Ers. Un' altra volta quel male.

Cam. Non dubitare: datti buon' animo.

Ers. Voi solo mi potete dar l' anima.

Cam. Che dici?

Ers. Dico, che non sono senz' animo, ma come un corpo senz' anima.

Flam. Orsù non più; andiamo.

Cam. Andiamo per quest'altra strada. E tu, Moretto, vatti con Dio. A rivederci, e dove ti posso far piacere, comandami.

Ers. Io vi comando, se comandar vel posso, che mi lasciate venir appresso di voi, restando servito che io vi serva.

Cam. Eh no, figlio mio, a un altro tempo, a un altro tempo poi.

Ers. Deh, cieli! che sorte crudele è la mia? chè non mi giova amar perfettamente, servire spontaneamente, patir pazientemente. Uh, uh, uh!

Cam. Non pianger, Moretto mio; fermati in questo luogo, ovvero aspettami in Banchi, che, spedito il negozio del sig. Flaminio, verrò a trovarti subito.

Ers. Farò quanto voi volete. Ma che farai qui, misera Ersilia, come nave senza nocchiero, agnello senza pastore, inferma senza medico? E poi che ti trovi in mezzo all' onde agitate, tra' boschi

smarrita, con la febbre, sola, non lasciar il nocchiero, il pastore, il medico, acciò non t'affoghi, non ti perda, non ti muora. Andrò dove egli andrà, che spero di pigliar porto, mettermi in via, e trovar medicina al mio male, continuandoli appresso i miei sospiri.

SCENA OTTAVA

ALBERTO, MANILIO, MAGAGNA, CORNELIA

Alb. Chi tarda ad attendere, mostra di voler negare e pentirsi della promessa. Ma, ohimè! parmi sentir romore in casa della sig. Cornelia; e s'io non erro, la voce è di Magagna. Esce piangendo ed ella appresso col bastone in mano. Che novità son queste? Ritiriamoci e sentiamo un poco.

Mag. Ohimè, sig. Padrona mia, che male ho fatto io? In che t'ho offeso? se così vecchio come sono, mi batti e mi cacci di casa a tempo che sono stato esecutore dell'ordine tuo.

Corn. Infame, omicida, traditore, così si tingono le mani nel sangue de' nobili? Così s'uccidono le povere figliuole? Ti farò gastigare, ti farò mettere un capestro al collo.

Mag. Questo è un altro diavolo; e che colpa è la mia, se voi stessa me l'avete comandato? Non importa; chè se la giustizia vuole, toccherà prima a voi ad esser impiccata, e dopo a me; e io non me ne curo, purchè siamo impiccati insieme congiuntamente, per vedere se potessimo fare un figlio in aria, poichè non l'abbiamo potuto fare in terra.

Corn. Io te l'ho comandato? si vedrà appresso. Dunque perchè il padrone si trova in collera, e comanda una cosa ingiusta e fatto scellerato, il servitore l'ha da eseguire? Signor no. Dovevi considerare che io per collera lo diceva, e non che fosse stata così la volontà mia.

Mag. Di maniera, che se io non l'uccideva, averia fatto meglio?

Corn. Meglio.

Man. Questi parlano di uccidere: che domine sarà? che dite M. Alberto? Voi sete cambiato in vista, par che vogliate parlare, e non potete: che vi è successo?

Alb. Oh che intrigo, oh che disturbo! Sappi, che questa è Cornelia, mia prima moglie. Io la riconosco molto bene. Misero me! nè mi posso immaginare in che modo sia viva, s'io l'ebbi già per morta.

Man. Oimè! che dite?

Alb. Tant'è: osserviamola prima, e poi vi dirò.

Corn. Perchè taci, Magagna? perchè non segui quel che volevi dire?

Mag. Dico, se per sorte Ersilia fusse viva, che meriterei?

Corn. Meriteresti che io ti facessi ritornare in casa.

Mag. E niente più?

Corn. E che più?

Mag. Quell'altra cosa.

Corn. Che cosa?

Mag. La promessa.

Corn. Che promessa?

Mag. Di fare.

Corn. Che?

Mag. Il *vis et volo*.

Corn. Non t'intendo.

Mag. Il matrimonio.

Corn. Che matrimonio?

Mag. Tra te e me.

Corn. Tra te e me? oh vigliacco, poltrone, furfante!

Mag. Non tel diss'io che il povero va sempre per terra. Orsù, vi voglio dir la verità. Sappiate, signora Cornelia, che quella non è la testa di Ersilia, ma una testa contraffatta al naturale per farvi credere che l'avessi uccisa: non però, essa è viva, come voi ed io.

Corn. E dove sta?

Mag. Si è vestita da uomo e va cercando il suo Cammillo.

Corn. Sì, eh? E per questo, Cammillo è fuggito dalla mia camera per andare a trovar quella sciaguratella! Questo è concerto fatto da voi. Così mi hai tradita, Magagna? Deh! traditore, assassino, adesso più che mai ti vuo' dar, ladro, furbo. A me questo tradimento, eh?

Mag. Ora, questa sì, che è bella! Se Ersilia è viva, è male; se è morta, è peggio. Che domine pretendete da me? che cercate? Non volete che Ersilia sia viva?

Corn. Adesso vorrei che fosse morta.

Mag. Di questa maniera bisogneria tener affittata la natura, che a modo vostro facesse e disfacesse le persone.

Corn. Non più parole; t'ho inteso già, provvederò io di sorte che tutti tre restiate gastigati. Sfratta via, levati di qua, non t'accostar più a questa casa.

Mag. Almanco, signora mia, datemi quei tre carlini che mi dovete dare.

Corn. Ti darò tre legni per la forca, che t'appicchi. Tira via, furfantone.

Mag. O Magagna, mercante fallito, che hai perso le ragioni tue, come le femmine. Lasciami andare, chè essendo la donna mutabil di natura, spero trovar pietà, non che perdono.

SCENA NONA

CORNELIA, ALBERTO, MANILIO.

Corn. Che dici? che tratti? che pensi più, Cornelia? Amor ti lusinga, gelosia ti consuma e il senso t'inganna. Che partito sarà il tuo, se la terra, se il cielo, se gli uomini ti sono contrarii? Ma che vogliono costoro?

Alb. Vien meco, M. Manilio, chè io vuo' chiarirmi del tutto. Bacio le mani di V. S. sig. Cornelia: son certo che ella non mi conoscerà.

Corn. Non io: chi sete voi?

Alb. La lunghezza del tempo, questa barba che allora non avevo e la mutazion dell'abito, vi han chiuso gli occhi. Sappiate che io mi chiamo Al-

berto, e fui molto amico di Muzio, vostro primo marito.

Corn. Questo è proprio un ricordar li morti a tavola; che n'importa ragionar de' morti? Stiensi i morti con li morti, e i vivi con li vivi.

Alb. Ma se per sorte Muzio fosse vivo?

Corn. Se fosse vivo, averebbe pazienza con farsi il fatto suo. Che ci avrei da far io con Muzio se venisse di novo al mondo?

Alb. Io, come amico suo cordialissimo, rappresento l'istessa persona di Muzio, e mi lamento in suo nome di voi, e dico che l'amore e la fede e l'affezion grande che vi portava Muzio, non meritano queste risposte, questi dispregii. Deh, Cornelia, ricordati quanti sospiri, quanti lamenti, quanti pericoli patì e passò il povero amante, prima che ti avesse; e dopo avuta, con che sviscerato amore t'amava. Deh! perchè per altri hai cambiato il primo amore? Ritorna, ritorna in te, Cornelia, e pensa che il tuo Muzio è vivo, e ritornerà così presto da te, come son io adesso qui.

Corn. Tengo per fermo che tu sii qualche spirito maligno in forma d'uomo, poichè sai le cose passate e falsamente mi vuoi indurre a credere le presenti fondate sopra l'impossibile. Andate in buon'ora, che io ho da far altro che trattenermi con voi.

Man. Io stupisco, io trasecolo, io son fuori di me. Dunque voi Muzio, e non Alberto sete? Dunque Cornelia è vostra moglie? Come dunque vi accasaste con Leonora? Che errore, che peccato, che fatto indegno di voi è questo? Voi non mi rispondete? Ritiriamoci qui dietro, ditemi tutto il successo.

SCENA DECIMA

ALBERTO, MANILIO, LEONORA *e* PASQUINA *sopravvengono.*

Alb. Nel sanguinoso e miserabil caso di Famagosta, vedendo io menar prigione questa Cornelia mia moglie e Persio mio figliuolo, disperato d'ogni salute, mi precipitai dentro la calca degl'inemici, e combattendo n'uccisi molti. In fine fui ferito, e caddi per morto in presenza dell'istessa Cornelia, la quale mi reputò già morto del tutto. Ella fu menata in una galera; ed io, credendo che il campo vittorioso fusse partito, mi levai pian piano, quando da certi Turchi fui preso e portato mezzo morto in un'altra galera. La vanguardia dov'era Cornelia si partì prima, e passando in alto mare, fu assalita da repentina tempesta, e venne nuova che s'era persa. Io per l'ultimo schiavo e mal contento della sua morte e di quella di Persio mio figlio picciolo di cinque anni, fui di là a sei mesi liberato dalle galere di Malta: e venendo in Roma, credendo certo che Cornelia fusse morta, mi riaccasai con Leonora, chiamandomi Alberto per non sentir più quel disgraziato nome di Muzio. Ella avrà fatto il medesimo, credendo ch'io fussi morto si è riaccasata di nuovo con Alessandro e adesso procura l'altro. Or vedete che grand'intrigo è questo. Che si farà? come farò?

Man. Io non so che dirvi, nè che farvi. Dispiacemi che anch'io ho perduto la mia comodità, perchè, capperi! Cornelia era bella. Ma ecco di là l'altra moglie con Pasquina. Vengono molto in fretta e turbate; qualch'altro intrigo ci sarà.

Leon. Vedi, Pasquina, che tu non t'inganni come suoli spesso; dimmelo chiaro, hailo tu veduto con gli occhi proprii?

Pasq. Con gli occhi proprii.

Leon. Entrar nella camera?

Pasq. Nella camera.

Leon. E Lavinia entrò prima di lui?

Pasq. Prima di lui.

Leon. E gli hai serrati di fuora?

Pasq. Di fuora.

Leon. Oh! traditori disonorati! parmi mill'anni che io mi sfoghi sopra di voi.

Alb. Moglie mia carissima, donde venite? dove andate? Perchè sete in collera? Che cosa ci è?

Leon. A tempo vi trovo, marito mio caro. Andiamo, andiamo in casa; e pregovi M. Manilio che ancor voi vi degniate di venire per ajutarci in un bisogno molto importante, dove vi va l'onore e la riputazione di casa mia.

Alb. Che altro disturbo sarà questo? Entrate pur, M. Manilio.

Man. Entriamo. In fine, è vero che le disgrazie non vengono mai sole.

SCENA UNDECIMA

ALESSANDRO, LEANDRO.

Aless. Ed io ti dico, Leandro, che l'onore s'ha da preporre a tutte le cose; e di due mali, si deve eleggere il minore. Saria men male a tormi la vergogna colla morte di Cornelia e di Cammillo, che restar favola delle genti; chè restando così ne potrebbe nascere uno dei due disordini, che io mi disperassi affatto con pericolo dell'anima, che importa più, e che ogni dì uccidessi tutti quelli che mi volessero notar di questa infamia.

Lean. Dal presente al futuro è una gran differenza, padron mio. Se al presente che sete in collera dite così, non so poi se quel che potrebbe nascere averia l'effetto suo, chè molte cose diciamo a sangue caldo, che raffreddato poi non si mandano in esecuzione. Talchè, evitando questo presente eccesso che vi preparate di fare, eviterete anco il secondo con più onor vostro, con quiete della mente e salute dell'anima.

Aless. Il sangue non raffredda mai a chi fa stima dell'onor suo, ma sempre bolle, sempre freme insieme, se non si risolve in vendetta del ricevuto oltraggio.

Lean. Nelle cose che sono segrete, io non so quest'onore di che color si sia; se però da noi stessi non vi mettiamo sopra il tinto, come fanno alcuni che si ponno celar le corna in seno e se le mettono in fronte. Ditemi, chi sa o chi saprà, o chi potrà immaginar mai questo fallo di Cornelia

e Cammillo, se da noi stessi nol pubblichiamo? Stiamoci dunque a piacere e dissimulando il negozio, baratterete Cornèlia con Brianda e lasciamo star tanti omicidii.

Aless. Il segreto chè passa per bocca d'uno, non è più segreto. Franceschetto lo sa, lo sai tu; e quando tu e Franceschetto nol sapeste, io so io. Lascia far a me; adesso che il traditore è serrato in camera, secondo mi ha riferito Franceschetto, il colore sarà di sorte che il rosso del sangue coprirà il verde della loro lasciva speranza.

Lean. Nell'ultimo, sig. Alessandro, so che mi farete buona quella regola che non si punisce l'affetto, se non segue l'effetto. Ha permesso il cielo che Cammillo sia stato chiuso in camera pria di venir all'effetto; dunque non si deve punire l'affetto.

Aless. T'inganni; perchè negli eccessi gravi ed enormi si considera principalmente la mala volontà e il proposito cattivo, col quale si va a delinquere; e se ben non segue l'effetto, bastivi che solo con la sola in camera, accarezzandosi lascivamente insieme, son venuti ai baci. Ma ecco che Cornelia viene in porta; fermiamoci qui, mentre m'accomodo le palle in bocca, acciò balbuziendo non mi conosca alla favella.

SCENA DUODECIMA

CORNELIA, LEANDRO, ALESSANDRO.

Corn. Mi è morto il marito; l'ombra dell'altro mi affligge; mi pregiudica la figliastra; Cammillo m'inganna; mi tradisce il servo; il messo mi sospende; l'Astrologo non viene. Che debbo dunque sperare, se dubbiose, sospese, vane, estinte, incerte e morte sono tutte le mie speranze? Debbo sperar forse alla dubbiosa speranza, che mi resta di questo Astrologo? Ahi, che t'inganni. Non sai tu, che tutti li pronostichi non sempre riescono? E non riuscendo Cammillo, qual ti promettesti, tu ne rimarresti infamata appresso l'Astrologo, e appresso il mondo? Non fia mai che mi pubblichi per tale, che io mi scopra innamorata di Cammillo, se prima non faccio mille esperienze di lui. Ma ecco Leandro, credo che l'altro sarà l'Astrologo. O Amore conducimi al porto, dopo tante tempeste.

Lean. Ecco qui, signora Cornelia, l'Astrologo che io vi ho proposto. Confidate liberamente alla virtù sua, chè come prudente e saggio, darà efficace rimedio alle vostre disavventure.

Corn. L'effigie veramente è veneranda; spero che gli effetti saranno corrispondenti.

Aless. Quella che è maestra di tutte le cose, la esperienza, dico, vi farà certa la speranza ch'avete in me.

Corn. Ohimè, questo balbutire mi dà sospetto, già che si dice: guardati da' segnati.

Aless. Non accade sospettar di nulla, nè a parlar fra di voi stessa, che io già comprendo il tutto.

Corn. Voi mi mirate così fissamente nel volto; che cosa disegnate?

Aless. Disegno segni mirabili nella vostra effigie; e perchè sono cose di molta importanza, ritiratevi in quel cantone, Leandro, acciò senza sospetto ella mi possa manifestare il vero.

Lean. Di grazia.

Aless. Se a voi piacesse, signora, che andassimo sopra, io andrei volentieri, per poter più diffusamente ragionare.

Corn. Non importa: cominciate a dir qualcosa qui, chè essendo il luogo rimoto, non sarà disdicevole.

Aless. Voi primieramente sete innamorata; e questo amor vostro cominciò molti mesi avanti che morisse vostro marito. Non è vero?

Lean. Dio voglia che non cada al primo assalto.

Corn. Mentre visse l'infelice consorte, non amai altri che lui, e al presente non mi è rimasto altro amore, che de' proprii figli.

Lean. Oh che saggia risposta!

Aless. Del figliastro, dovevate dir voi, e non del figlio; e mentre egli fu riputato per tale, voi non osaste di scoprire il fuoco; ma poi che foste certa, che egli non vi era figliastro, usciron fuora le fiamme, talchè voi ed egli, che era nell'istessa fornace, v'avvampaste a tutto potere. Non è così?

Lean. Ohimè!

Corn. Io non so che dite.

Lean. Oh buona!

Aless. Se per onestà non volete confessare il vero, vi laudo. Basta, che il vero è quello che io vi dico; e vi dirò anco una profonda particolarità, che la morte di vostro marito vi piacque grandemente, per aver la comodità di soddisfarvi insieme: che dite?

Lean. Tienti, Cornelia.

Corn. Dico che v'insognate.

Lean. Buona!

Aless. Io non m'insogno, ma sogno la verità: anzi vi chiarirò di più, che sete venuti all'atto prossimo col baciarvi insieme ora poco avanti. Potrete negar questo?

Lean. Salda.

Corn. Io stupisco.

Lean. Ohimè!

Corn. Ditemi: chi è costui che v'immaginate?

Aless. Il nome in particolare non possiamo saper noi; ma solo al presente si ritrova serrato in camera vostra.

Corn. Chi?

Aless. Costui, ch'io dico che arde, come ardete voi, d'un istesso amore.

Corn. Andate, andate in buon'ora, e cercate ingannar altri, chè Cornelia non si lascerà ingannar da voi.

Aless. Io non inganno nessuno, e voi non sete ingannata da me; ma per farvi conoscer, che io dico il vero, andiamo di sopra, che troveremo il drudo serrato in capitolo.

Corn. E se non vi sarà?

Aless. Se non vi sarà, dirò che la virtù mia è falsa. Ma se vi sarà?

Corn. Se vi sarà, dirò che io stessa sono una rea femmina. Ma che altro volete patir voi, se non vi sarà?

Aless. Se non vi sarà, datemi delle bastonate. Ma che altro volete patir voi, se vi sarà?

Corn. E se vi sarà, uccidetemi.

Aless. Alla prova, e vedremo se vi sarà; se non vi sarà, sarete vincitrice.

Corn. Andiamo di sopra.

Leon. Io tengo per fermo, che Cornelia sarà vincitrice, e Alessandro confuso, perchè troppo alla sicura l'ha introdotto in casa. Or ecco come i giudizii umani sono spesso fallaci! Alessandro giudicava la moglie disonesta, e la sua immaginativa aveva talmente chiuso il fatto, che ancor io stavo nel medemo fallo; e ora si trova tutto il contrario. Imparate, voi altri mariti sospettosi e gelosi, imparate a fuggir questa maledetta gelosia, e lasciate le mogli in libertà loro; non siate causa di procurare a voi stessi il danno, perchè molte volte s'inaspra la donna con le vostre stirature; e credetemi, che quando la donna vuole, vi farà le fusa torte, se bene aveste gli occhi d'Argo, l'astuzia d'Ulisse, e la sapienza di Salomone. Ma, sciocco, che son'io! che faccio qui? sarà bene a salir sopra, per riparare, e soccorrere a qualche inconveniente, che potesse succedere; che, stando all'assedio Amore e Gelosia, facilmente potrebbono mandare questa casa a sangue e a fuoco; e io ch'ho incominciato a difender l'impresa, debbo di ragion seguirla; perchè si dice; Non chi incomincia, ma chi persevera.

SCENA DECIMATERZA

GIALAISE *travestito da spagnuolo*, FRANCESCHETTO.

Gial. Per stinto naturale noi autri cavalieri Napolitani soliamo sempre favorire chilli, cha se danno alla devozione nostra, come fazzo io allo presente cha sendose sottopuosto lo segnore Cammillo alla nostra protezione, è necessario cha lo favorisca 'ntorno allo suo negozio: quale è, cha io travestito, come già vao, e co chesta varva posticcia, parlando alla spagnola fazza spantare Magagna, pe sapere da isso 'ncha luoco se truova Ersilia, cha mi ave ditto esser vestuta da ommo. Ecco quanto jova la resoluzione fatta pei noi autri Segnori de Napole, cha quasi tutti professamo de parlare alla Spagnola, e facimo molo bene: prima pe mostrare a S. Maestà l'affezione grande cha portamo alla nazione pe respetto sujo; e appriesso pei, cha pe quante lingue ha l'ommo, pe tant'ommeni vale. Ma chi è chisto paggetto, che bene da cà? sa bolisse stare con mico, foria molo allo proposito. Mutaraggio lingua, pe no me fare conoscere. O là paje vien a ca, vien a ca por vida vuestra, que os quiero dezir dos palabras.

Franc. Ohimè! Costui è Spagnolo; dubito che non mi levi il cappello con le piume, perchè in Roma si dice, provacciare alla Spagnola; e domandando io, che cosa è provacciare, mi fu fatto segno col dito grosso in questo modo. Alla fè, che non me lo farai. Io me lo terrò ben stretto in mano, sì.

Gial. Mucho me vuelgo, que soys tan bien creado, puesque en verme luogo os, averias quitado el sombrero, desideme qu en sois vos mucho me huelgo?

Franc. Adesso non ho mostaccioli, poichè quelli che mi diede la signora madre, me gli ho mangiati tutti, tutti.

Gial. Ah, ah! non digo yo mostachielos, hijo mio, mas quien sois vos, y si quereis estar co migo por paje.

Franc. Sia pazzo chi si vuole, io non son pazzo; e se non volete altro, addio.

Gial. Especta un pequitto, e eschuccame.

Franc. Non mi toccate il cappello, e fate quel che volete, voi: lasciate; dite pur senza mani.

Gial. Vos sois un sennor rico, y galan moso.

Franc. A voi siano mosse le mani, e non a me: fatevi in là, non mi toccate le guancie: non vedete che io son maschio?

Gial. Estamos juntos por dios male hase gustar este paje, ven a ca, como es vuestro nombre?

Franc. Ombra sete voi, e l'ultime lettere del mio Nominativo di più.

Gial. Yo no intiendoque cosa decis, en la postreras litras del vuestro nominativo.

Franc. Aspetta. Io declinerò, e voi prendendo le ultime lettere, congiungetele insieme.

Gial. Me contiento; diga.

Franc. Nominativo *haec Musa.* *Gial.* A.

Franc. Genitivo. *hujus familias.* *Gial.* S.

Franc. Dativo *huic patri.* *Gial.* I.

Franc. Accusativo *hunc Absalon.* *Gial.* N.

Franc. Vocativo, *o cornu.* *Gial.* U.

Franc. Ablativo *ab hac Atropos.* *Gial.* S.

Franc. Or congiungete.

Gial. *Asinus.*

Franc. L'istesso sete voi in forma probante. Restate qui, M. l'*Asinus,* che io voglio entrare in casa.

Gial. Vatte con Dio, va, cha fatta me l'hai. Mira cha diavolo è sortuto lo munno, cha li piccirilli persi se burlano delli grandi! Ma oimè, che rumore è casa della segnora Lavinia? me boglio arretirare cà, pe sentire quarche cosa.

SCENA DECIMAQUARTA

ALBERTO, MANILIO, FLAVIO, LEONORA, GIALAISE.

Alb. Traditore infame, a questo modo si tratta, eh? così si fa in casa degli uomini onorati? Te ne farò pentire di sorte, che restando degli altri esempio ti pentirai d'esser venuto al mondo. Strascinatelo qui fuora, M. Manilio, così come sta dentro nel sacco; acciò, passando la corte, lo porti di peso in prigione.

Man. Ogni peggio se gli conviene a questo ladro; chè l'ho grandemente contr' a' Napoletani, chè essi furono causa che Flavio mio se ne fuggisse; non posso saziarmi di darli con li piedi, e col bastone. Ah! furfante, furfante, piglia questa, e poi quest'altra.

Flav. Ohimè! non più, abbiate compassione.

Leon. Compassione, dice il ribaldo? Dateli, uccidetelo senza pietà: mariolo Napoletano.

Gial. Tu ne menti per cierto, con tutto che la mentita è secreta, pe la soverchieria no lo posso dicere in pubblico. Ma che diavolo Napoletano sarà chisso? Me boglio accostare chiano, chiano, e fingere lo Spagnolo. Baso las mano de vuestras mercedes. Sennores gentiles ombres, que grittos, que rumores, que casas son estas? Io quiero contendere el todo, porque loy el Capitan de la guardia, i provedere de manera, che la Yustizia tienga el suo lugar.

Alb. O signor Capitano, a tempo sete giunto. Entrando in casa ho ritrovato un ladro, che allora m'involava certe robe, rimettendole dentro un sacco: lo giunsi a tempo con questo gentiluomo amico mio, e a suo mal grado l'abbiamo serrato nell'istesso sacco, per farlo gastigare alla giustizia.

Leon. Signor Capitano, adopratevi di grazia, che sia rigorosamente gastigato queste traditore, che si persuadeva Roma esser Baccano.

Gial. Non tenga miedo, Sennora mia, y non dudar Sennores gentiles ombres que sarà castigado muy rigorosamente. Però, digame V. M. quier es est ladron?

Alb. Un certo Napoletano, ed è l'istesso che dissimulava il Cavalier, vestito tutto di seta e d'oro, che poi travestito da molinaro è entrato in casa a farmi questo tradimento.

Gial. Y como se clama?

Alb. Si chiama Gialaise.

Gial. De quiens?

Alb. Gialaise Formicone, cred'io.

Gial. Come deavolo va chessa cosa? Io songo ca, e crede pure che songo io, e no autro: come dunca io medesimo esser dintro lo sacco, ed essere cha 'n persona propria? Avissime fatta quaiche burla l'Astrologo, a fareme andar senza licenza mia 'n forma de molenaro. Io spanto, io stupisco, io trasecolo!

Man. Noi non sappiamo, signor Capitano, come il Napoletano, che stava con tanta riputazione, abbia fatto questo disonore a sè medesimo, ed alla patria sua.

Gial. Anzi es por cierto poco desime donde, cha de veros este ombre que esta en el saco es Juan Luis Formigone?

Man. Egli stesso. Or sentite il suono, che io toccherò il tamburo. Ah! vigliacco, infame, prendi questo calcio.

Flam. Ohimè; non avereste pietà d'un povero giovane, che per amore si è trasformato in questa sorte?

Gial. Ped amore è trasformato? Dunque songo io, che ped amore di Pasquina dovea venire trasformato in aseno; ma po considero, cha io songo cà co le medesime mane, co' l'istessi piedi, e co lo medesimo cuorpo. No però lo nomminativo de chillo figliuolo me fa sospettare, cha no sia cà l'aseno, e là dinto lo sacco Gialaise. Dispiacemi cha lasciai lo spiecchio all'autre cause, pecchè boria vedere se songo io. Ma me ne boglio 'nformare. Si è speran Sennores este, qui esta serrato en el sacco es propriamente Jovan Luis, e otro in suo lugar.

Alb. Io dico, che egli è, e non altri; e quello che tiene di novo e l'abito da molinaro solamente; portisi dunque in prigione questo mariuolo Napoletano.

Gial. Ora me boglio scoprire. No me pregiudicate di grazia, e no dicite accossì, cha li veri Napolitani no songo mariuoli, ma buoi autri forastieri, che 'n ce benite ad abitare. Motta dello munno, ecco cha mi levo la varva. Ecco cha io songo lo sig. Gialaise, e no chillo cha sta intro lo sacco, cha mo vao accossì vao pecche mi piace, pe compiacire a na signora, che bole cha io 'n chest'abeto trasa 'n casa sua.

Alb. Perdonateci, signor Giovan Luigi, la collera, il giusto sdegno, e il creder, che crevate lì dentro, mi han fatto trasportare, che altrimenti non si sarebbe detto.

Man. Quel che si dice mentre l'uomo sta in collera si può soddisfare con la soddisfazione, che vi ha dato M. Alberto, e che vi do anch'io, sig. Giovan Luigi, cioè che non si sarebbe detto, se non fusse stata quella credenza.

Gial. Ve la perdone pe chesta vota, ma no lo 'nce adonare chiù pe grazia.

Leon. Ohimè! che miracoli son questi d'oggi? Orsù, vedasi chi è colui, che sta dentro il sacco.

Man. Aspettate, che io da me stesso lo voglio sciogliere.

Flav. Ah padre! ah signor padre!

Man. Ahimè! figlio, ohimè! figlio. O Flavio, o Flavio mio! o Flavio mio caro! Alberto, Leonora, Capitan Giovan Luigi, o mondo, o tutti, ajutatemi. Ecco qui Flavio, ecco il mio desiderato figliuolo. Ohimè, che per l'oltraggio che t'ho fatto, e per la allegrezza, che io ti trovo, figliuol mio, stillo da gli occhi fonti di lagrime. Levati su, vita e anima di questo mio debil corpo, che senza te ero per venir presto manco, per te viverò lungo tempo. O Flavio mio, chi mi tien ch'io non ti baci, ch'io non t'abbracci, ch'io non ti stringa caramente, consolazione del tuo vecchio padre? Deh! dimmi come sei qui, e come ti trovo in questo abito.

Flav. Impetratemi prima perdono da M. Alberto, e dalla signora Leonora, che io vi dirò succintamente tutto il fatto.

Alb. Dite pure, che secondo vi sarà l'onor nostro, così faremo deliberazione di eseguire quanto si ha da fare.

Gial. Chisto me pare Cassemo alla voce, si bene no tiene la varva dello colore de' prima.

Flav. Io sono, e intenderete il tutto. Amando io la signora Lavinia, con zelo di sposarla, fui sempre da lei rifiutato; e sapendo, ch'ella amava Gio. Luigi qui presente mi posi a servirlo tinto da Moro, sotto nome di Cosmo, per aver comodità di parlare almeno alla mia crudelissima nemica. Di più, amando Gio. Luigi Pasquina, mi oprai di sorte, che feci credere a Lavinia di volerle introdurre il Napoletano, sotto sensa, che in abito di molinaro averebbe trovato la sua Pasquina dentro quella camera terrena, dove standomi con la sig. Lavinia, fui soprapreso da voi al bujo, e pensandovi, che io fosse il Napoletano, mi riponeste nel sacco. Ecco dunque, sig. Alberto e sig. Leonora, il

mio gran fallo, se fallo chiamar si può un amor vero e vivo che ho portato e porto alla vostra figliuola, con fermo proposito, e prima e poi e al presente ancora di pigliarla per moglie. Perdonatemi dunque, s'amore, se bellezza, se casto desiderio mi arse, mi strinse e mi condusse in questo luogo; e se pur degno sono di giusto castigo, sfogate sopra di me l'ira e l'orgoglio vostro, lasciando intanto Lavinia mia, così come insin'adesso l'ho serbata intatta ad altri che ne fosse di me più degno. O degno, o casto, o vivo, o vero amore! *(Qui si sente l'orologio).*

Gial. Me raccomando, signori; no sentite l'orulueggio? Chesta è appunto l'ora che m'aspetta chella signora cha v'aggio detto. A rivederci.

Man. Andate con Dio.

Gial. Alla fede, c'haggio fatto bene a faire li scannoli: avenno Cuosemo, lo quale allo presente è Flavio, publecato l'amore mio co Pasquina, no boria che me 'sforassero lo joppone d'autro che de bambace. Lassame stipare la varva e boglio ire da ca, se potesse trovare Magagna per servire l'amico.

Leon. Perchè causa non si parla più? Perchè tutti siamo fatti attoniti e muti? Seguitate pure, marito mio caro, quel che incominciaste a dire.

Alb. Che posso dire, se il mare dell'amor di Flavio ricerca altro legno per navigarlo? Entriamo tutti in casa, dove da quell'altra banda rimanderemo per li vestiti proprii di Flavio, acciò spogliato di questi miseri panni possa mostrar di fuora la felicità dell'interna virtù sua, degna non solo dell'amor di Lavinia, ma di quante degnissime donne si trovano.

Leon. Entriamo, che io vorrò quel che vorrete voi.

Man. Entriamo, e datemi spazio di potervi ringraziare.

Flav. Entriamo. E voi, fedeli amanti, sperate amando.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

GIALAISE *da Spagnuolo.* FLAMINIO, MAGAGNA *di dentro, e poi escono fuora.*

Gial. Que se tom el vellacco.

Flam. Che si pigli il traditore.

Gial. Al cansalo que se fuie.

Flam. Non scapperà, certissimo.

Gial. Alerta V. M. da culla, que yo estare por a ca.

Flam. O in questa parte, o in quella ha da venire.

Gial. A tiento que va a vos.

Flam. A voi che si volge, a voi.

Gial. A puerco, sucio, vien embres de los montes.

Mag. Oh! per l'amor di Dio, italiani, ajutatemi che li spagnoli m'uccidono.

Flam. Non passar più innanzi, se non vuoi che con questa spada ti passi il petto.

Mag. Italia mia.

Flam. Il pregare è indarno.

Mag. Spagna, Madama, Spagna, signor Soldato, Illustre Spagnolo, Illustrissimo signor mio. Eccellentissimo Padrone, Altezza della Serenissima Maestà vostra, Imperador del mondo.

Gial. Non mas palabras, calla ladron, no pasre mas aderante, Sennor quiete que le saque del cuorpo el corason.

Mag. Nè sacco, nè porco, nè capersone ho pigliato io, non son tale, non son ladro per l'alma degli anticipati miei. Ahimè! che la paura non mi t'ha fatto conoscere, sig. Flaminio, e perchè tu ancora?

Flam. Domandane te stesso, fraudolente che sei, fermati, non ti movere che t'uccido.

Gial. Estaos quedo, se no quereis que te matte.

Mag. Non son matto, signor mio. Oh! povero Magagna, posto tra due punte di spada. Non spingete, non entrate; di grazia, ditemi prima la causa che vi stringe, che vi spinge, che vi move a farmi morire.

Gial. Por que quien matta deve defer mattado, no abeis que qui amatta e sia picado.

Mag. Vuole che picchi, e dove, sig. Flaminio, devo picchiare?

Flam. Rispondi lì, non t'accostare a me, furfante.

Mag. Se pur ho da morire, vorrei che fosse all'italiana e non alla spagnola, perchè l'asprezza delle parole os ed as mi passa l'ossa prima che arrivi il colpo.

Gial. Ven a cà, vellaco, y yncaos luego de rodillas en el suelo.

Mag. Non son de' licci, nè tengo artigli, nè volo per l'alma mia.

Gial. Yncaos luego in tierra.

Mag. La mia terra è Reggiano al comando di V. S.

Gial. Pareseme que os burlais de mi? Vos no me conosei a un yo soy el terrible del los terribles, que tiengo los cabellos de Medusa, la fruente de Ettore, les narises d'Argante, el rostro d'Aquile, l'abla d'Ulisse, los dientes de Cadmo, las espaldas de Hercoles, el percho de Sanson, los brasos de Polifemo, y las manos de los Gigantes que subieron en el cielo. Tiengo el corason de Roldan, el cuerpo de Rodomonte, las piernas de Reynaldos, y los pies de Gradasso. Io no cedo nel valor a Marte, en el poder a Pluton, y en el furor a Bellona. Ago temblar la tierra en ablando, e spanto el ynfierno en grittando, y vuelvo los cielos en obrando; y vos que soys un vellacco, no quereis desir la berdad?

Mag. Ohimè! sapessi almanco, sig. Flaminio mio fortissimo, che cosa pretendete da me.

Gial. Quiero saber en donde se allà la mujar.

Mag. Aglio non ho, mugerico non so.

Gial. Vien a tras de mi, a tras digo.

Mag. M'arrasso, m'arrasso, signore.

Gial. A tras digo.

Mag. M'arrasso; che volete più, sig. mio potentissimo?

Gial. A cerca de my, a cerca de my.

Mag. Non cerco a te, non cerco a te.

Gial. Juro a los cielos, que se me levo, vollo bolar tant'alto en el cielo, que toccando la sfera del fuego, y cayendo pues en tierra te allè requemado, y echo cenisa, vellaco de los vellaccrones.

Mag. Di grazia, lasciatemi andare in casa a rimover la roba che gl'interiori mi hanno rifuso alle brache.

Gial. A tras digo, a tras.

Flam. Valli appresso, non l'intendi?

Mag. Dunque atras vuol dire appresso? Ahimè! ch'io m'appresso al trapasso della morte.

Gial. Defeme en donde se allà agora la mujer?

Mag. Dianora mia megliera è più di sette anni ch'è morta.

Gial. Digo a quella, que mattasses disimuladamente?

Mag. Mazzi di camolata e di menta non si trovano in queste bande.

Gial. Me pares que te borlas: defeme como quieres que te aga morir?

Mag. Come? mi vuoi far morire?

Gial. Sì.

Mag. D'una morte, che la vedessi e non la sentissi.

Gial. De que manera?

Mag. Datemi una coltellata due palmi sopra la testa, e così vedrò e non sentirò la morte.

Gial. Estaos incado de rodillas, y dex ndos las builes, desidme la verdad, en qual parte se allà Ersilia?

Mag. *Nescio*.... Ma ecco gente di là. O signor mio, ajutami.

Gial. Levanta os y no desid nada, y no dir per vida vuestra.

Mag. Io dirò ogni cosa, non accade a pregarmi. Ah! così si tratta? così si assassina un pover'uomo in mezzo la strada pubblica? Lo farò sentire, se sarà possibile, sino a sua Santità.

Flam. Infame, traditore, adesso stai burlando, e non ti avvedi che colui è il sig. Cammillo col Moro, e vengono pur contro di te: Statti, non ti partire, tu hai da far conto con l'oste ancora.

SCENA SECONDA

CAMMILLO, ERSILIA *da Moro*, FLAMINIO, MAGAGNA, GIALAISE.

Cam. Coteste vostre lagrime sono tanti chiodi che mi trafiggono l'anima, considerando che piangete per pietà di colei a chi desidero ogni peggio; talchè se mi volete bene, come dimostrate, dite come dico io: scoppi, muora e incenerisca Ersilia.

Ers. Io lo direi, quando non procurassi che un animo così bello, come è il vostro, non fosse macchiato di una macchia così brutta, come è la crudeltà; e quando il giusto non permettesse, ch'io debba difendere come cosa propria una causa così giusta com'è quella della povera Ersilia.

Cam. Io saprei molto bene riversare coteste ragioni; ma non voglio, nè posso; tale è l'odio che io le porto.

Ers. Ohimè, ohimè!

Cam. Che cosa?

Ers. Vedo gente da quella parte con le spade nude. Fermatevi.... ma sono i nostri amici.

Flam. A tempo sete giunto, sig. Cammillo; ecco qua l'assassino di Magagna. Mettete pur mano, a tal che ognuno di noi col suo colpo si vendichi di lui, quando per sorte non verrà dir la verità.

Cam. Con li pari di costui si ha da giuocare di bastone e non di spada. Benchè confido nel valor del sig. Capitano, che con la parola sola se lo inghiottirà.

Mag. Ahimè! speravo ajuto e mi è sopravvenuto affanno; e così dalla padella son cadute nella brace.

Gial. Ansi es per cierto a gora a gora con un soplo sera desech como la nieve en el sol, ladron ladron, vellacco vellacco, confessa la verdad, y decime en donde se allà Ersilia.

Mag. Ah, ah, ah!

Gial. Tu te ries?

Mag. Come non volete che io rida, se avete primiera e non tirate?

Gial. Que trampas son estas, qui dize?

Mag. Non son trampe altramente, ma è così con affetto. Ditemi un poco, per far primiera non bisogna che siano quattro carte diverse?

Gial. Ansies.

Mag. Or voi non sete quattro di nazioni diverse? Spagnola, Barbara, Italiana e comune.

Gial. Yo non intiendo.

Cam. Nemmeno io.

Flam. Nè io: dichiarati presto, bestia.

Mag. Mi dichiaro. Il capitano è Spagnolo, e significa spade. Il moro Barbaro ed è bastoni. Il sig. Flaminio Romano, e in Roma, battendosi moneta, farà denari. Ed il sig. Cammillo, non sapendo la patria sua, è comune, e sarà coppe.

Flam. Che freddure son coteste? Risolviti a dir la verità, se no, t'uccido.

Gial. Mattade esto vellacco.

Cam. Uccidasi senza remissione.

Mag. Tre contro uno? E che male ho fatto io? Aspettate quanto penso poco, poco.

Ers. Ohimè! Magagna or ora mi scuopre: ma avendo io adesso la comodità, vuo' partirmi pian piano, levandomi il tinto del volto, procurare una barba posticcia, e sotto un altro abito da non farmi conoscere.

Flam. Non hai ancor pensato? dì, dì, dove sta Ersilia?

Mag. Lasciatemi finir di grazia, e poi fate di me quel che volete voi. Io diceva, che lo Spagnolo è spade, Flaminio denari, e Cammillo coppe. Per far la primiera, che cosa ci manca?

Flam. Bastoni.

Mag. Il Moro è bastoni, ecco primiera; tiratela e tenetela.

Flam. E dove sta il Moro?

Cam. Si è già partito.

Mag. Or pigliate un bastone e datevi l'un l'altro, sciocchi e insensati che sete. È possibile che niuno di voi intenda l'artifizio mio? chè mentre dicevo, avete primiera e non tirate, volevo intendere, avete Ersilia che va sotto abito di Moro, per servire all'inconosciuta l'amante suo crudele, e non la pigliate?

Giul. Y es verdad?

Flam. È vero?

Cam. Ed è vero?

Mag. Verissimamente; e voi a battaglia stesa contra di me, avete fatto appunto come fece Sacripante con Rinaldo, che mentre essi combattevano, Angelica se ne fuggì. Correte dunque, arrivate, cercate, procurate che la troverete.

Cam. Ahimè! che io, sciocco veramente più di ogn'altro, ho conosciuto manifesti segni che ella di sè stessa mi dava. Dissemi, che il padrone era Cammillo; ma lo coprì col cognome della mia morte: che l'affezion sua non era nuova; e la vesti, con la conformità del sangue. Mi difese con la spada, con la lingua, con l'ingegno: si dolse di me sotto scusa di dolor colico. Ha detto, ha fatto in somma cose stupende. O Amore, tu puoi quanto sai; che li timidi gli assicuri, e li semplici fai savii; ed è donna più valorosa che tutti gli uomini del mondo!

Flam. Già che siamo certi del fatto, non perdiamo più tempo. Andate voi, sig. Cammillo, di qua; il sig. Giovanni Luigi di là: e io da questa altra parte, chè in ogni modo l'incontreremo; con deliberazione, che chi prima la trova, la conduca in casa del sig. Gio. Luigi.

Giul. Mi contento.

Cam. Così si faccia.

Giul. Jammo puro, cha ne boglio la parte mia fino a 'no fenocchio; e ora, cha no besogna contrafare chiù lo Spagnolo, me levo la varva, a tal che le femmene se 'namorino chiù facilmente de chissa faccia temperata di muschio dinto a' no barattolo di speciale falluto.

SCENA TERZA

MAGAGNA *solo.*

Eccomi solo fuori di pericolo; ma chi avrebbe mai pensato che quel diavolo non fosse Spagnolo? In buona fè, che se io sapeva che era il Napoletano, essi non sapevano da me il giuoco della primiera. Fu tanta la paura, che poco mancò che non mandassi lo spirito per le parti sotterranee. Ma che ti giova, povero Magagna, d'esser scampato da questo pericolo, se ti trovi ingolfato nell'altro? Se io vado in casa di Cornelia, mi caccia. Se io non vi vado, amor da una banda e la fame dall'altra mi rodono le budella e l'ossa. Non però mi voglio accostare alla casa, confidando in quella sentenzia che fortuna ajuta gli audaci. Ohimè! che faccia di Negromante è quella che esce dalla porta? L'altro è Leandro che li va appresso. Mi rimetterò in questo cantone per sentir qualche cosa.

SCENA QUARTA

ALESSANDRO, LEANDRO, CORNELIA, MAGAGNA, CAMMILLO.

Aless. Non mi sono ancora totalmente risoluto, che se ben non abbiamo trovato Cammillo in camera, può stare, che destramente si sia nascosto in altro luogo. E se ben Franceschetto ha variato, tengo per fermo che sia proceduto per timor della madre che v'era presente. In somma, Leandro, vorrei segni più chiari per dischiarar l'offuscato intelletto mio, perchè le donne son donne, e sanno e pon fingere una cosa per un'altra.

Lean. Ormai, padrone, non mi è rimasto concetto, nè parola di potervi dissuadere a levar questa frenesia di capo. Io vi dico risolutamente, che Cornelia è casta più che mai, che Cammillo è fedele, e che Franceschetto è stordito. Poffar di me! volete più tosto credere ad una falsa immaginazione, ad un semplice figliuolo, che a quel che avete veduto con gli occhi proprii e tocco con le proprie mani? Andiamo dunque a rivestirci, e ritorniamo a casa.

Aless. Aspettate; vuo' prima vedere questo foglio che trovai sopra il mio scrittorio; che, se non erro, parmi la scritta che mi lasciò il sig. Stefano, con condizione che non s'aprisse se non dopo li dieci anni di sua morte. Ed è pur essa. Qui dice, in anno 1587, adesso siamo del 97; è già finito il decennio, e però la voglio e posso aprire, e leggerla tutta dal principio al fine.

Mag. Ho sentito parlare di Cammillo, di Cornelia, di stordito: dubito che questo sia l'Astrologo che aspettava la signora; ma mi maraviglio come non fa menzione di Magagna: che pure per amore venne in furore e matto.

Corn. Vengo in finestra, perchè sento parlar nella strada; ed è Leandro con quello scempio dell'Astrologo; sta leggendo non so che scrittura. Legga pure, faccia segni e caratteri a suo modo, che tutte sono vanità. Nondimeno, il saper tanti particolari tra me e Cammillo mi fa stare alquanto sospesa.

Cam. Ma perchè vado mirando le piaghe altrui, e non miro le mie? Vada Ersilia dove le piace, che io vedrò d'accostarmi ai raggi del mio vivo sole. Eccola in finestra. Vedo là ritirato Magagna, e colà Leandro. Chi è quell'altro in abito lungo? Che novità sono queste? Starò rimesso qui dentro per vederne la riuscita.

Lean. Padrone mio, per buona pezza sete diventato stupido. Vi fate segni? Che cosa è cotesta?

Aless. Cammillo è Persio!

Corn. Cammillo, ahimè! Persio era mio figlio.

Cam. Che ha da far Cammillo con Persio?

Mag. Cammillo è perso? buono affè!

Lean. Io non v'intendo, padrone, che dite?

Aless. Cornelia non più amante.

Corn. Non più amata, dovevi dire.

Cam. Non più amante di Cammillo, è vero.

Mag. Non più amante del perso, ergo di Magagna.

Lean. Parlatemi più chiaro.

Aless. Figlio e madre.

Corn. Nè l'uno, nè l'altro.

Cam. So che dice.

Mag. Figlia e madre non stavano bene; ma Magagna *maxime*.

Aless. Muzio è morto.

Corn. Mio marito, è vero.

Cam. Era in nome, io sono il morto.

Mag. Me ne contento.

Lean. Fatemi intender di grazia.

Aless. Fuora Cammillo.

Corn. Ahimè! non voglio.

Cam. Così non fosse fuora.

Mag. Mi piace.

Lean. Volgetevi a me, che cosa dite?

Aless. E venga Persio.

Corn. Volesse Iddio.

Cam. Costui sarà il diavolo.

Mag. *Domine, non.*

Aless. Fuora, dico, il nome di Cammillo, e venga nomato Persio figlio di Cornelia e Muzio.

Corn. Ahimè! che sento?

Cam. Ahimè! che dice?

Mag. Ahimè! che parla?

Lean. Che intrigo è questo? distrigatelo ad un tratto, ditemi il tutto.

Aless. Mi tolgo la barba; mi scopro Alessandro fuori d'ogni sospetto. Cornelia gli è madre; Persio l'è figlio.

Corn. Che fantasma è quella che io veggio? Costui si trasforma in Alessandro, e vuol che i morti siano vivi, e non balbutisce più? Oh! che magico stupendo!

Cam. Ed è pur Alessandro? Ohimè! come è vivo? Io son fuor di me.

Mag. Questo è un altro diavolo.

Lean. Voi mi fate stupire e morire di voglia, per non volermi dire apertamente il fatto.

Aless. Cornelia già non è mia moglie; Brianda è veramente: costei sarà la mia, sarà col figlio.

Corn. Nomina la prima moglie che similmente è morta; parla pur di figlio, e che io non gli sia moglie; che cose contrarie son queste?

Cam. Io non posso far altro, che stupire.

Aless. Cammillo amerà Cornelia, ed ella Cammillo d'uno amor giusto e vero.... Ma, ecco Magagna.

Mag. Ohimè! Questo è lo spirito d'Alessandro che se ne viene verso di me, per saper l'amor mio, di Cammillo e di Cornelia. Spirto, io ti comando per arte e per parte, che t'allarghi di qua perchè io ti dirò il vero: sappi che Cammillo ed io siamo concorsi ad amar Cornelia.

Aless. Intendi, Leandro, vedi se io m'inganno. Ecco che nell'ultimo la verità da sè stessa si discuopre.

Lean. Quando io credeva che fossimo fuori di intrigo, tanto più c'intrighiamo: causa ne siete voi, che parlate per enigma, e volete credere ad un balordo, che per timore dello spirito, dirà mille vanità.

Aless. Segui pure, segui, Magagna.

Mag. Ahimè! Non t'accostare, spirito. Io appena ne ho avuto parole e sguardi.

Aless. Ma chi gli ha avuti? dimmi il vero?

Mag. Essa, la cornutella, era dedicata in tutto e per tutto a Cammillo. Largo, di grazia, se non volete che rimetta a basso il mangiare di tre giorni.

Aless. Han forse conseguito insieme il desiderio loro?

Mag. Stavan già per far la copula, ma non l'han fatta, affè!

Lean. Orsù, che ne volete più?

Aless. Io notavo l'animo: ma poichè questa scrittura mi toglie questo sospetto, andiamo in casa.

Mag. Ora mi accerto, che costui è da vero il padrone, poichè se ne va verso la casa; chi ha temperato stemperi, che il forno è caduto. Ma lasciami accostare pian piano. O padrone mio morto, già fatto vivo, perdonatemi, che la paura mi ha fatto sparlare. Io mi dimento, io mi pento.

Aless. Vien meco, Leandro. Andiamo, che mi par mill'anni di consolar Cornelia.

Corn. Vengono da me; mi farò fuora per uscir loro incontra.

SCENA QUINTA

Cammillo, Alessandro, Cornelia, Magagna

Cam. Voglio in ogni modo accostarmi, per chiarirmi meglio. Il da me sempre amato, e da me sempre riverito padre, e padron mio. Mi rallegro in vedervi vivo, più che non mi dolsi in giudicarvi morto. Ma come vivete, se Leandro disse che eravate morto? Che abito è cotesto?

Aless. In quest'abito si è raffinata la fede tua, Persio mio, e non più Cammillo, a guisa dell'oro che si raffina nel fuoco. Entriamo, che sentirai cose stupende.

Cam. Io in parte ho inteso, ma confusamente il tenore della Scritta, che lasciò il sig. Stefano buona memoria, la qual, secondo io intesi, vuol che sia Persio figlio di Cornelia, e che mio padre sia Muzio.

Aless. Così sta; ma ecco Cornelia.

Corn. O cara pupilla degli occhi miei, o marito mio dolcissimo, giudicato morto per mia continua morte; ma ora vivo per mia perpetua vita. Chi mi ti tolse? Chi mi ti dà? Chi mi addolorò? Chi mi consola? Sei tu che mi consoli, Alessandro mio? Io ti conosco ad un tratto, che nè abito, nè altro mi ti può nascondere, traluccendo come il sol nel vetro il lume dell'amor nostro. Ho inteso dalla finestra non so che cosa di Persio mio figlio. Raccontami il tutto, e rallegrami doppiamente.

Aless. Dirò la somma qui fuora, che dentro poi diremo diffusamente il tutto. Ecco Cammillo, ora Persio vostro figlio, che nel sacco di Famagosta, menato con voi prigione, fu venduto poi così picculo a mio fratello, il quale avendo avuta piena informazione di voi, e di Muzio vostro marito, già ucciso nella battaglia, e di tutto il successo, lo

scrisse in questo foglio, piacendoli che si chiamasse Cammillo, a memoria d'un suo proprio figliuolo, e lasciò che s'aprisse nel decimo anno della sua morte, con ordine che io lo debba trattare da figlio, e che succeda a tutte le sue facultadi. E perchè dopo, senza sapere che fuste quella, vi presi per moglie, e l'amor naturale all'inconosciuta oprava tra di voi e Cammillo, che vi amavate scambievolmente; io, sospettando della fede dell'uno e dell'altro, diedi nome esser morto, e in quest'abito ho fatto esperienza che ambedue sete fedeli e casti.

Corn. Deh! che io diceva, che l'amor, che io portavo a Cammillo era troppo grande. O Cammillo, ora Persio mio figlio caro! che per accertarmene meglio, vedrò se sotto l'orecchia sinistra ha un neo. Eccolo pure! O figlio mio, o figlio caro: io ti bacio, figlio, e non amante.

Cam. O vive fiamme d'amore, come sotto le ceneri abbruciavate intensamente! O madre amata sotto coverta d'amante. Il tuo figlio t'ama, e ti abbraccia non da amante, ma da madre sua amatissima.

Mag. Saria giusto che io baciassi ancora, *pro rata temporis,* mentre son stato amante come esso.

Corn. Fuora le vesti negre, fuora il lutto, facciam festa, giubiliamo, poichè il marito e il figlio ho ritrovato ad un tratto.

Aless. Il figlio avete ritrovato, ma dubito, che perderete il marito, poichè è viva Brianda mia prima moglie, qual'è Leonora moglie di M. Alberto mastro de' studii.

Corn. Ohimè! che dite? Ed io dubito che Alberto non sia Musio mio primo marito, poichè poco innanzi è venuto egli stesso a darmene avviso; ed io era in collera, e perchè esso portava altr'abito, e la barba che prima non avea non vi posi mente, e non lo conobbi. Ma sarà egli del certo. Entriamo dentro, che se sarà così, voi da un lato; ed io dall'altro resteremo contenti.

Aless. Entriamo, ch'il cielo porrà ordine a tanti disordini.

Cam. Entriamo, signori, che lasciati questi panni di lutto, e rivestito degli altri, andrò da quell'altra porta a ritrovare l'infelice Emilia, acciò non corra pericolo dell'onore; e acciò se le dia il debito guiderdone dell'amor suo verso di me, e anco per informarmi se Alberto sarà Musio, mio padre.

Corn. Dite bene, figlio mio dolcissimo. Entrate.

Mag. Questa è la volta, ch'io mi faccio dottore in tutto, e per tutto, se mi succederà padrone M. Alberto mastro de' studii. Ma tra tanto io voglio entrare, perchè, stando tutta la casa in allegrezza, Magagna magnerà quanta magnativa li verrà magnativamente innanzi.

SCENA SESTA

BIANCHETTA, ALBERTO, MANILIO

Bian. Il desiderio de' denari tanto più cresce, quanto più ne hai; dice quel proverbio. Subito, che io m'incorbonai li cento scudi, mi venne una brama di ammassarne degli altri, che ne vorrei tanti, che non mi basteria il Colisco tutto pieno. Ho speranza, che Cammillo mi sarà anch'egli cortese, e che Flavio ottenendo l'intento da molinaro, mi darà la farina da poterne far pane; e perciò son venuta fuori per saper la riuscita dell'uno e dell'altro, e per procacciarmi alcun altro di quelli, che fanno cantar gli orbi. Ma, ohimè! ecco M. Alberto, che esce di casa, e con lui viene M. Manilio. O cielo! siamo scoperti: vo' starmi qui dietro per sentir qual cosa.

Alb. Bene merentibus praemia tribui oportet; e per questo non accaderà ringraziarmi, M. Manilio mio, poichè alla virtù e meriti di Flavio vostro figliuolo è stato poco premio l'averli dato Lavinia per moglie, e concorrendoci di più l'affezion grande e la stretta amicizia, che è stata sempre fra di noi.

Man. Sono infinite le grazie e favori, che mi avete fatti; e perciò non mi sazio mai di ringraziarvene. Ma per non parere, che io voglia soddisfare con le parole solamente, mi riserbo corrispondere con li fatti ancora e con gli effetti, pregandovi che me ne diate spesso occasione, acciò vi possa mostrar la prontezza dell'animo mio.

Bian. Io stupisco di così buona e repentina nuova.

Alb. Basta: quanto si è detto, è detto; e procuriamo in ogni modo di ritrovar l'Astrologo che ci ha detto Leonora, adesso Brianda, per sapere se veramente è vivo Alessandro suo primo marito, che secondo ella mi va contrassegnando, dubito, che non sia Alessandro marito già di Cornelia; che se così fosse, sarebbe una bella congiuntura.

Man. Per certo io mi sono stupito, mentre voi con bell'arte notificando a Leandro la ritrovata di Cornelia vostra moglie, ella soggiunse, che l'Astrologo l'aveva scoperta Brianda, e non Leonora, e dettole, che Alessandro suo primo marito è vivo. Veramente se fosse così, sarebbe, come avete detto, una bella congiuntura, poichè si farebbe un onesto cambio tra di voi che ciaschedune si piglieria la prima moglie.

Bian. Che altre nove care, che altre cose sono queste!

Alb. Certifichiamoci prima della persona e della vita di Alessandro, che appresso poi si darà rimedio tale, che risulti in onore e benefizio di tutti. Ohimè! che fra questo dolce s'interpone l'amaro di Persio mio figlio, il quale credo sarà morto, perchè se fosse vivo, sarebbe con Cornelia sua madre.

Man. Non dubitate, M. Alberto, che siccome le disgrazie, così anco le grazie vengono sempre attaccate insieme; e chi sa se Cammillo riputato figlio d'Alessandro fosse Persio vostro figlio, e si

avesse cambiato quel nome della maniera, che faceste voi.

Alb. L'aver inteso, che Cammillo sia figliastro di Cornelia, non mi ha fatto persistere nell'opinione, che ho avuta sempre, che costui non fosse mio figlio, e così mi dava un' aria di lui, così il sangue amorosamente mi bolliva nelle vene.

Man. Poichè mi dite questo, state di buon animo, chè qualche cosa sarà. Può stare, che Alessandro abbia riscattato vostro figliuolo, e dato nome d'esser suo figlio proprio, e che Cornelia per la lunghezza del tempo non l'abbia riconosciuto!

Alb. Può stare, e dite bene, per la lunghezza del tempo, poichè sono da due anni in circa, che Cammillo è venuto da Genova per studiare in Roma; di sorte che Cornelia l'ha veduto a tempo, che era già fatto uomo. E può stare ancora, che Alessandro abbia fatto di lui, come feci di Flaminio, essendo egli figlio d'un certo Ermando Spagnolo, me lo pigliai per figlio proprio, e da Consalvo lo chiamai Flaminio, acciò non fosse riconosciuto.

Bian. Or senti quest' altro!

Man. Di maniera, che Flaminio non è vostro figliuolo? . . .

Alb. Sig. no; che come vi ho detto fu figlio d'un Ermando Contiero, il quale abitando in Malta con la Moglie, che si chiamava. . . . oh Dio, non mi sovviene!

Bian. Erminia.

Alb. Sì, sì. Ma che voce è quella, che appunto mi ha detto il nome? Sete voi, Bianchetta? come lo sapete? Che fate qui?

Bian. Son io. Mi son fermata a sentirvi, e temo che questo Flaminio non sia fratello d'Ersilia.

Alb. Di chi Ersilia?

Bian. Seguite l' istoria, chè poi vi dirò.

Alb. Io diceva, che Ermando Contiero, abitando in Malta con Erminia sua moglie, ordiva non so che tradimento alla religione, laonde il gran Mastro procurò d'averlo nelle mani; ma egli avvertito di ciò, se ne fuggì con tutta la casa, dimenticandosi per disgrazia di quel figliuolo, che s'allattava in casa della nutrice, quale per timor che come figlio di rubello non avesse portato la pena del padre, consultandosi meco, che era allora in Malta, lo chiamammo Flaminio, sotto colore ch' era mio figlio. La nutrice poi fra pochi mesi si morì, e il figliuolo restò in mio potere. Da lì a certi anni me ne venni in Roma, e non seppi mai nova di questo Ermando, nè della moglie.

Bian. Non più, non più, la cosa è certa. Ermando per non farsi conoscere, si mutò nome, chiamandosi Alonso, e chiamò la moglie Isabella, la qual, partorita Ersilia, si morì. Ed egli, riaccasandosi con Cornelia, si morì similmente.

Alb. Che dite, Bianchetta? Dunque Cornelia prima d'Alessandro ebbe Ermando, o vogliam dire Alonso per marito? Capperi, e son due dopo me!

Bian. Sì: e che caso stupendo! E Flaminio, che nulla sa di questo, è innamorato della propria sorella.

Alb. E come sapete voi tanti particolari?

Bian. Lo so, perchè allora io praticava in casa d'Alfonso, il quale nell'estremo di sua vita mi pubblicò tutto il successo; e Cornelia me l' ha confermato poi con Ersilia, a fine, che io procurassi di saper nova di Consalvo. Or va, e indovina chi era Flaminio.

Alb. Ditemi il vero, Bianchetta, che si dice di questa Cornelia, e come è vissuta casta?

Bian. Castissima, un esempio, un ritratto vero di castità e di prudenza; non tocchiamo questo, di grazia.

Alb. Mi piace. E quel Cammillo, che viene ad essere a Cornelia?

Bian. Figliastro, credo io.

Alb. Credi tu dunque, non è così? O cielo se si trovasse suo figlio, e fosse Persio!

Man. Interrogatela pure.

Bian. Questi si pensano scalzarmi per saper l'amor di Cornelia con Cammillo. Ma io son vecchia, e femmina di più.

Alb. Dunque Cammillo non sarà certo figliastro di Cornelia, poichè dici che tel credi.

Bian. Io non so tante cose; ma so che Cammillo è figlio di Alessandro.

Alb. Orsù, va bene; e sapete se Alessandro è vivo?

Bian. Intendo che sia morto; ma un certo Astrologo pretende sia vivo.

Alb. E dove sta quest'Astrologo?

Bian. Parmi che stia in Banchi.

Alb. Or basta; resta con Dio, Bianchetta; e noi, M. Manilio, andiamo a ritrovar questo Astrologo, che chi vuol vada, e chi non vuol mandi.

SCENA SETTIMA

BIANCHETTA *sola*

Io non intesi mai il più bell' Intrigo di questo. M. Alberto si ha lasciato dire, ch'egli è marito di Cornelia, e che Leonora è Brianda moglie d' Alessandro, e che Alessandro è vivo. Flaminio è Consalvo fratello d'Ersilia. Cammillo non è figlio di Alessandro, ma si dubita che non sia di Cornelia. Amor lusinga l'uno e l'altro. Flavio da molinaro si è fatto marito di Lavinia sua. Che mutazion di tempo, che volger di ruota è questa, o Fortuna? E acciò che non succeda alcun disonore, andrò a ritrovar Flaminio, volsi dir Consalvo, per dirgli ogni cosa, che averò tempo poi di provvedere intorno al mio particolare; perchè si dice, che chi ben semina, meglio ricoglie.

SCENA OTTAVA

FLAVIO, LAVINIA

Flav. Siccome l'Aurora, squarciando i veli della notte oscura, apporta seco il lucido giorno; così voi, anima dell' anima mia, con l'aurora della

grazia vostra, spezzando le notti delle mie disgrazie, m'avete apportato un giorno felicissimo; dove io godendo voi, che sete vaga più che l'Aurora, e bella più del Sole, mi reputo il più felice e il più contento del mondo.

Lav. Ed io, Flavio mio dolcissimo, combattuta da un falso pensiero, che l'amor vostro non fusse stato finto, con disegno d'ingannarmi, giacchè mi conosceva indegna di voi, mostrai d'odiarvi a morte, e amavo altri della mia qualità. Ma, poichè ho conosciuto chiaramente, che m'avete con sincero amore, vi certifico, che quell'odio era apparenza, e che oggi v'amo e amerò sempre più che me stessa. Essendovi degnato di accettarmi per moglie, non per la mia bellezza come dite, ma per la vostra bontà e cortesia.

Flav. Per le bellezze esteriori, e maggiormente per quella dell'animo io vi amo e onoro, come così farò sempre, non solo da marito, ma da servo obbedientissimo.

Lav. Sarò io obbedientissima serva di voi, mio marito, e mio signore. Ma ditemi, perchè vi volete partire? dove andate? non mi lasciate, di grazia.

Flav. Il partire mi è pena, come lo stare con voi mi è sommo contento. Ma, considerando che se ben parto con la persona, resta con voi la miglior parte di me, delibero partirmi, per sapere che cosa ha fatto Cammillo, ch'essendo egli stato messo di così felice successo, è forza che io l'ajuti con tutto il mio potere.

Lav. Sarebbe meglio mandarci altri, e che voi restiate meco, perchè senza di voi sto senza anima.

Flav. Ritornerò quanto prima, che se lo potessi confidare in altri il segreto, lasciarei di andarvi, per non lasciar voi, che sete la vita mia.

Lav. Vedo venir gente di là, fermatevi, non andate via, acciò non vi succeda qualche disgrazia; vediamo prima chi sono.

Flav. Colui mi par Cammillo. Egli è certo, e non porta più i vestiti di lutto, dal che argomento buonissime nuove; ma sospetto, poichè lo vedo turbato in volto, insieme con quell'altro giovane, che similmente vien turbato. Ritiriamoci qui dentro, osservando quel che dicono.

SCENA NONA

CAMMILLO, ERSILIA *vestita in altr' abito.* FLAVIO e LAVINIA *da parte.* FLAMINIO e GIOVAN LUIGI *sopravvengono.*

Cam. È possibile, che quel Moro sia partito da Roma? Deh ditemi il vero, giovinetto mio caro, quando fu? in che modo? come lo sapete voi? dove lo conosceste? che vi disse? dove andò? e in che luogo lo potrei trovare?

Ers. Si è partito mo poco innanzi alla disperata; lo so, che eravamo un'anima e due corpi insieme: mi disse, che era donna, e non uomo: si chiamava Ersilia: andò non so dove: nè credo che lo troverete senza di me.

Cam. Senza di voi! Dunque sapete voi dove egli sta? Andiamoci, di grazia.

Ers. A che fine?

Cam. Giacchè sapete il principio, vi dirò anco il fine. Ersilia amava me, e io non amavo lei, perchè amavo Cornelia, come ella amava me.... Costei per causa d'Ersilia converse l'amor suo in odio, il qual odio ritorcendo in contra Ersilia, l'odiava più che la morte. Cornelia adesso si ritrova mia madre, e io per corrisponder all'amor grande di Ersilia, che per me si è messa in tanti pericoli, ho rivolto quell'odio in amor tanto estremo, che spasimo e moro per la mia dolcissima Ersilia.

Ers. Ritroverete effetti contrarii: che quell'amor grande che allora vi portava Ersilia si è rivolto in un odio così estremo, che ella vi vorrebbe da senno vedere spasimare e morire. Deh! ingrataccio, che sei stato, a disprezzar l'amor di donna giovane e bella per un'altra di tempo e di mediocre bellezza. Incauto, che sei! e chi non sa, che adesso per rifiuto di Cornelia, t'adduci ad amar Ersilia? Va pur, che essendo io un'istessa persona con quella povera giovane, ti desidero ogni peggio.

Cam. Oh Dio! che dolci pensieri mi manda adesso Amore! Fermati, quel giovane, e forse direi meglio fermati, Ersilia; già non m'inganno come prima, che Amor mi svela gli occhi. Deh! che penso? Deh! che miro più? Riconosco ben io, la barba è posticcia, ne la toglio, e togliendola veggo... Ahimè! che veggo? Veggo che voi sete, sete voi Ersilia, vi veggo anima mia, occhi un tempo discari: volto che m'intorbidavi, adesso m'assereni; bocca, che amara m'apparve, e adesso miele distilla. Parlami, bocca; girati, volto; miratemi, occhi cari. Volto sereno, bocca soave, ecco il vostro amato Cammillo, che v'ama, vi contempla, v'ammira.

Flam. Oh potenzia grande d'amore! Io stupisco, Lavinia mia.

Lav. Ed io ancora; ma quel che importa, vedete che contemplando fissamente Cammillo più col pensiero, che con gli occhi, non si avvede che Ersilia si parte pian piano, e ora rimarrà egli solo.

Cam. Io conosco il mio fallo, vi chieggo perdono, conservatrice delle mie speranze; rispondimi pure. Ma chi mi tien, che non t'abbracci? Ohimè! che il vento abbraccio. Dove sei? Chi mi ti tolse, Ersilia mia? Sei forse l'ombra sua? E se pur sei l'ombra, ritorna a consolarmi; e se pur sei Ersilia, come ti parti senza esser vista? Fu l'acuto mio pensiero che, stando fisso in te, mi coperse la vista. Deh! crudeli amanti, imparate da me misero; non dispregiate più chi vi ama: ecco la mia pena; merito assai peggio. Ma perchè indarno mi crucio? Già ritorna di novo: tu non mi scapperai.

Flam. Nè a me più scapperà.

Giol. Tenetela stretta chessa marialella, che pare sia chella cha se trasformava 'n tante forme, allo tiempo antico delli Romani.

Ers. Deh, lasciatemi di grazia andare. Che volete da me? Chi sete voi?

Cam. Sono il vostro Cammillo.

Ers. Allora mio, e non adesso.

Flam. Ed io il non mai vostro Flaminio.

Ers. Adesso mie, e non allora.

Gial. Ed io lo signore Gialaise.

Ers. Non vi conosco, gentiluomo.

Gial. Ed io te boria conoscere.

Cam. Dunque non mi ami?

Ers. No.

Flam. E me ami?

Ers. Sì.

Flam. Deh, se è vero, che col tinto di fuora ti hai levato anco il crudo di dentro, dammene segni più certi; sana e salva un che si muore.

Flav. Oh che cose stupende io sento! Oh che cose nuove io vedo!

Lav. Degne veramente d'esser intese e viste.

Flam. Deh, perchè tardi a rispondermi? rispondimi, vita mia; non sarai tu la vita mia?

Ers. Sì.

Cam. E del tuo Cammillo?

Ers. No.

Cam. Instabil tempo, voglie mutabili, donne perverse, Amor crudele, infelice Cammillo!

Flam. Io non posso più dire, impedito dalla gioja immensa, che sento in udir, che io son vostro.

Cam. Ahimè!

Flam. Che cosa è questa, signor Cammillo? Vi dispiace forse che io riceva il premio delle lunghe fatiche? Sin qui mi son persuaso, che le vostre dimande erano per iscolparvi, che Ersilia non vi amava, ma ora mi date quel sospetto, che sempre ho avuto di voi.

Cam. Ecco pur, sig. Flaminio, un manifesto segno della mia viva fede, e dell'affezion grande, che io vi porto. Ersilia fu sempre odiata da me, ed ora non so come Amore me l'ha di sorte scolpita nell'animo, che io son tutto suo, adesso che ella non è più mia; ma essendo tutta vostra, goderò che vi godiate insieme felicemente; e preponendo la mia amicizia al mio privato interesse, mi partirò di Roma, e sbandito e misero cercherò come posso finir meglio il resto della vita mia.

Flam. Non piaccia al cielo, Cammillo, che io mi renda ingrato, e che defraudi la fede e affezion vostra verso di me. Ecco, che vi rinunzio il tesoro tanto da me desiderato; e sentendomi pago da quel sì, datemi da Ersilia, viverò contento che viviate insieme contentissimi.

Gial. L'importanza mo sta, se si contenta issa; pecchè la renunzia fatta pe V. S. no vale, senza lo consenso suio: e io lo saccio moto bene pe la longa pratica de li tribunali de Napole. Orsù, chi bolete, signorá Ersilia?... Sta sitta? no bollesse ne l'uno, ne l'autro, e s'attaccasse co me!

Flam. Non sete contenta, signora mia, di ripigliarvi il vostro Cammillo?

Ers. No.

Cam. Ma volete il vostro Flaminio?

Ers. Sì.

Gial. E tre vote sì; concludemolo, e spedimolo.

SCENA DECIMA

BIANCHETTA, CAMMILLO, FLAMINIO, FLAVIO, LAVINIA, GIALAISE *ed* ERSILIA.

Bianc. Dove sarà costui? Ma eccolo pure, e vi sta Cammillo, e vi è anco Ersilia vestita da uomo. Che novità son queste?

Cam. Ed io non voglio, signor Flaminio, nè ancora rendermi ingrato all'effetto grande dell'amor vostro; mi quieto, vi dono la signora Ersilia, dono veramente prezioso e caro, degno di voi.

Flam. Oh troppo caro, oh troppo eccelso dono! che se bene io me ne conobbi sempre indegno, me ne farà degno la grazia della signora Ersilia, a cui dono questa fede non solo di marito ma di servitore e schiavo.

Bianc. Che servitore? che marito? che schiavo? Fermatevi, non date la mano, Ersilia; statti, Flaminio, che non più Flaminio, ma Consalvo figlio di Alonso, che era Ermando padre di voi; e voi sete fratello e sorella.

Ers. Che dite, Bianchetta? Dunque Flaminio è Consalvo mio fratello? Consalvo che restò in mano della nutrice in Malta, secondo più volte mi disse mio padre? Come lo sapete voi? Deh! ditemi il vero.

Bianc. Lo so da M. Alberto, che mi ha dati i segni e contrassegni; ma perchè l'istoria sarebbe lunga, e non converria dirla qui fuora, stando Ersilia vestita da uomo, andiamo in casa della signora Cornelia.

Flam. Che baje son queste? Se io son figlio di M. Alberto, come posso esser fratello di Ersilia? Andate, vecchia, e non ci sturbate di grazia.

Bianc. Che volete fare? Deh non fate; fermatevi, chè è certo come dico io.

Flav. Fatevi sopra, signora Lavinia, chè è forza, che io vada per risolvere il tutto.

Lav. Io starò alla gelosia, e voi tornate presto.

Flav. Signori, io vi bacio primieramente le mani.

Cam. Siate il ben venuto, Flavio mio.

Flav. E poi vi prego ch'ascoltiate. Io da parte ho inteso quel che è passato fra di voi, e mi resta di dire, che con l'artificio di Bianchetta, e col mezzo vostro, signor Cammillo, introdotto in casa di M. Alberto, il quale sopravvenendo con mio padre, ha fatto in maniera che Lavinia sia mia moglie, e conferendomi M. Alberto in segreto, che voi signor Flaminio non gli sete figlio, ma vi prese in Malta di mano d'una nutrice, e che eravate figlio di questo Ermando, quel che ha detto la vecchia dico esser vero, e perciò voi sete veramente fratello e sorella.

Gial. Saldo, che issa a poco a poco ritornerà la mia, pecchè l'uno l'ha renunziata, e l'autro l'è fratello; donca izzicaraggio io.

Ers. Ahimè! che più volte ho detto fra me stessa, che gli occhi, e il volto di voi, signor Flaminio, si rassomigliavano alla mia madre. O Consalvo, e non Flaminio, o fratello, e non marito.

Flam. O sorella, e non moglie, così t'abbraccio e ti bacio; e quell'amore intenso, che era di mo-

glie, resta amore sviscerato di sorella; e a voi, sig. Cammillo, ridono l'istesso tesoro tanto caro di sorella, quanto caro era di moglie; e voi, amatissima sorella, riamate il vostro Cammillo, che sarà vostro marito.

Cam. O castissimo fuoco, che abbruciando i vani pensieri, ha suscitato un casto, un conforme, un perfetto volere. Eccomi, Ersilia mia, così tutto tuo, come prima desiderasti, e come credo, che al presente desidei, tal fede me ne fa lo sviscerato amor che ti porto.

Ers. Santo amore, come conduci a porto felice, chi t'adopra santamente! Fu di marito il mio pensiero, e per marito t'accetto, Cammillo mio dolcissimo.

Cam. Ed io col dolce bacio ti confermo mia moglie, e questo anello leghi perpetuamente i nostri cuori. O giorno per me troppo felice, avendo madre e moglie ritrovato. Deh! se Alberto fosse mio padre, come già me ne ha dato segno la signora madre, io che adesso sono Persio e non Cammillo, mi chiamerei felicissimo.

Bianc. Tu sei Persio? dunque sei figlio d'Alberto.

Flav. Voi sete Persio? Oh che buona fortuna! e sete figlio di Cornelia.

Cam. Di Cornelia?

Flav. Dunque Muzio, insin adesso Alberto, è vostro padre? Rallegratevi, cieli, di tanti felicissimi successi, se pur non verranno interrotti dalla morte d'Alessandro.

Cam. Alessandro è vivo, e adesso è in casa; chè l'Astrologo ha scoperto Leonora esser Brianda sua moglie; talchè, se Alberto è Muzio mio padre, le cose avranno felicissimo fine.

Flav. Così è certissimo; e per ciò sarà bene, sig. Persio, che entriate tutti in casa, affinchè ritrovando Muzio, si possa rallegrare col figlio.

Cam. Mi pare più espediente, che entriamo in casa della signora madre; chè, conferendo il negozio con lei e con Alessandro, si piglierà opportuna risoluzione. Io vi ringrazio del buon ufficio, e spero or ora di venirvi a trovare in casa per riverire, e abbracciare il mio desiderato padre.

Flav. Addio, e vi aspetto con desiderio per unire insieme tante insperate allegrezze.

Cam. Addio, signor cognato e fratello; e noi sig. Gialaise, entriamo in casa, e venite pur con noi, Bianchetta mia; chè sì come sete stata partecipe delli travagli, così anco sarà bene a partecipare delle consolazioni.

Gial. Entri prima V. S.

Cam. E V. S. entri.

Gial. No, a fè, a V. S. tocca.

Cam. Fatemi questa grazia.

Gial. Procedeme alla Spagnuola, ch'all'entrare entra prima lo padrone, e all'uscire esce prima il forastiero.

Cam. V. S. è padrone di me, e della mia casa. Non però, voglio obbedire.

SCENA UNDECIMA

ALBERTO, MANILIO.

Alb. In qualche parte sarà quest'Astrologo; se ben Roma è grande, non abbiamo lasciato luogo di cercare e ricercare. S'egli non si ritrova, e se pure Alessandro non viene, io mi saprò risolvere di lasciar Brianda come abbandonata e sola.

Man. Usiamo tutte le diligenze possibili; che quando s'averà la certezza della morte di Alessandro, ad ogni cosa vi è rimedio, chè, ripigliando voi Cornelia, io mi accomoderò con Brianda.

Alb. *Matrimonio mediante,* s'intende, M. Manilio. Esprimasi meglio quel verbo, accomodare, perchè è una certa parola pregnante.

Man. Ah, ah, ah! Mi fate rider da senno. Posso io pretender altro che matrimonio? per la qualità, e per l'età mia, e per rispetto vostro, e di Lavinia mia nora, che come sapete è figlia di Brianda.

Alb. *Cautelam cautelae addere cautius est.* Ma senti, che suono di tamburello è quello, che si sente dentro la casa di Cornelia? Esce un figliuolo sonando, e quel pezzo d'uomo, che è Magagna, vien saltando: ritiriamoci qui dietro, e sentiamo un poco che cosa voglion dire.

SCENA DUODECIMA

FRANCESCHETTO, MAGAGNA, ALBERTO, MANILIO

Franc. Balla forte, balla, balla. Balla forte, il mio Magagna, se non balla a fè non magna. A fè non magna, se non balla.

Mag. Dami tu delle fescelle,
Ch'io son stracco di ballare;
Vuoimi dare, vuoimi dare,
Vuoimi dare delle fes.... fes.... fescelle?

Franc. Oh, oh! vuol dir frittelle all'usanza di Puglia, e dice fescelle. Tu stai fresco, poichè cominci a perder l'R.

Mag. Dammene un altro po, po.... poco.

Franc. Sì, sì, dillo più chiaro, che l'altro non s'è inteso.

Mag. Ca, ca, ca....

Franc. Fermati, non scappar, Bajardo.

Mag. Fa, fa, fa....

Franc. Fa su il cancaro, che ti magni.

Mag. Ca, ca.... fan, fan.... Franceschetto, Franceschetto.

Franc. Caro Franceschetto, vuol dire; col saltare si è commosso tanto più il vino. Alla fè, che tu stai concio per le feste.

Mag. Sì, sì, sì.... fes, fes, fes....

Franc. E pur lì!

Mag. Fes, fes.... fesce.... fescelle voglio, e ca, ca....

Franc. Piano, che te le darò tutte, acciò non scappi in qualche disordine; eccone una; apri la bocca e prendila. Non è buona?

Mag. Bonissima, ma pochissima; mena, mena un altro po.... poco.

Franc. Poichè tu sei goloso, te ne darò assai, assai, purchè salti a passar questa bacchetta, come fa il nostro cagnolino in casa: non te ne contenti?

Mag. Sì, sì, par che l'abbia tu, tu.... tutto.

Franc. Tutte. Or salta. Tu non ci vedi, pover uomo.... Da questa parte.... Dove vai? Ecco qua la bacchetta, salta; se che hai preso il granchio; non ci vedi mica; salta da valentuomo.... Oh bello! cascò con la sua lotta.

Mag. Or sta così me tu: peggio per te, che io son alto quanto sei tu, pa, pa, pa....

Franc. Pane vuole adesso, e non più fescelle.

Mag. Par, par... pari in buona fè: dormiamo tutti insieme, che io mi stendo e colco.

Man. Io smascello dalle risa.

Alb. Puossi sentir più bella commedia di questa?

Franc. Oh come stai bello adesso! Ma vedi, che cominciò subito a gorgogliare; è segno, che il pignatto è pieno, e il fuoco del vino bolle. Io vorrei vendicarmi di costui, che mi suole spesso battere.... Prendo la cintola per legarli le mani e i piedi.

Alb. Lasciamolo star così, quel figliuolo, che ogni poco che si riposa, non gli darà tanto fastidio il vino; e tra questo mentre dimmi per vita tua, che allegrezze son queste, che si fanno in casa; poichè venendo voi fuora, andate sonando e ballando?

Franc. Allegrezze d' importanza. Chi era morto, è vivo; chi era perso, si trova; chi voleva esser moglie, è madre; chi marito, è figlio; chi era amante è fratello; chi era intrigato si striga. Oh che intrigo, oh che distrigo!

Alb. Chi era morto, è vivo? Sarà forse costui Alessandro. E, se sarà Alessandro, dove sta?

Franc. È vivo, sta in casa, e già Magagna veniva a chiamar non so chi Musio, che era prima un altro, e oggi è marito di mia madre.

Alb. Musio, che era prima un altro, e oggi è marito di tua madre? Dunque son io; ecco Magagna lo sa, non è tempo questo da perdere, vuo' chiamarlo: Magagna levati, non dormir più, e dimmi: è vivo Alessandro?

Mag. Oh, oh, chi mi rompe il sogno? Ma io come son qui? Tu sei M. Mu, Mu.... Muto: mi levo, e vi dico affè, che io mi ricordo, che io sto, sto....

Alb. Stai allegro, e con quest' allegrezza voglio saper da te se Alessandro è vivo.

Mag. È vivo, e io vivendo con lui, ho bevuto mo, e beverò anco appresso, perchè Alessandro è vivo, e quanto più si beve, tanto più si vive, e per ciò vengo a dirvi, che per beveraggio mi date a bere, se volete che io viva vostro servitore.

Alb. O Magagna, re degli uomini, farò che non solo tu beva, ma che mangi ancora per molti giorni a tua posta.

Man. Ma ecco che vien fuora Brianda, e con lei Pasquina, e vi è pur Flavio mio figlio. Andiamo loro incontra per saper dove vanno.

SCENA DECIMATERZA

ALBERTO, LEONORA, FLAVIO, MAGAGNA, FRANCESCHETTO PASQUINA.

Alb. Oh che influenze d'allegrezze son queste d'oggi, poichè veggo ancor voi, signora mia, tutta allegra e gioconda in volto! Ditemi, che cosa ci è di nuovo, e dove andate?

Leon. A tempo vi trovo, M. Musio, e non Alberto; e il trovarvi a tempo giunge consolazioni alle mie consolazioni, giacchè giunti possiamo andare in casa della signora Cornelia, voi per ritrovar la prima vostra moglie, ed anco Cammillo, che è Persio vostro figliuolo; ed io per ritrovar Alessandro mio primo marito, giacchè è vivo, e sta nell'istessa casa, secondo mi ha detto il signor Flavio aver saputo per cosa certa: e così uniti insieme riformeremo il negozio di sorte, che ciascuno rimarrà soddisfatto.

Flav. Giacchè le cose coll'ajuto di Dio vanno per buon cammino, giungeremo senza dubbio al luogo desiderato. Andiamo dunque, signor Musio; andiamo, signor padre; ambi padri e miei signori, così come la signora Brianda e Cornelia saranno ambe madri e signore.

Man. Mi piace questo pensiero; andiamo tutti.

Mag. Sona, Franceschetto.

Franc. Io sono, e tu balla, balla.

Flav. Che cosa? sete matti?

Mag. Poichè stiamo tutti allegri, sarà bene andar cantando, perchè be be, e, e, affè, affè....

Pasq. Eh! ferma, semplicione, che sei.

Mag. Chi è quella che mi batte, e parla all'usanza di Puglia? eh là, oh là, chi sei tu? Io miro, e pur mirando trovo che tu sei Gentilesca; ti conosco, sì figlia mia, tu sei la mia Gentilesca.

Pasq. Che Gentilesca? io mi chiamo Pasquina, e non Gentilesca.

Mag. Ti è stato cambiato il nome, ma tu sei essa certissimo, figlia mia, che t'ho cercato tanto tempo, che a questo fine son venuto in Roma, dove intesi ch'eri capitata, e mai ne ho potuto aver nuova. Io ti abbraccio, io ti piglio in braccio, figlia mia gentile, o la bella Gentilesca.

Pasq. Lasciami stare, che ti darò un pugno in cotesto viso di ladro.

Leon. Ferma, quell'uomo da bene, e taci tu, Pasquina, perchè costui dice il vero, che tu ti chiami Gentilesca: ma dimmi, come conosci tu costei?

Mag. Che cosa è conoscere, se è uscita dalle mie viscere? che, incorporandomi con mia moglie, che fu di casa Losca, ed io essendo di casa Gentile, da Gentile e da Losca ne nacque Gentilesca?

Leon. Non basta; chè molte volte succede, che uno s'assomigli all'altro; voglio sapere ancora il tempo: dimmi, quanti anni sono che non l'hai vista?

Mag. Sette anni sarà il primo di Carnevale; e la figliuola allora aveva da sei anni in circa.

Leon. È il vero: di che nazione sei tu? ed in particolare di che terra?

Mag. Io son Pugliese, e la mia terra è Triggiano; e stando la povera figliuola in la città di Ma-

trone in casa di certi miei parenti, a tempo che io andavo fuggendo per debiti, passaron di là certi diavoli Spagnuoli, ed il Capitan Fiasco la rubò e la menò seco.

Leon. Il capitan Valasches volete dir voi; la cosa si va dichiarando a poco a poco. Ditemi, che segni tiene sopra la figliuola?

Mag. Nella camera del piede sinistro tiene certi segni neri, che rilevano un M, ed un F, che vuol dire Magagnifico.

Leon. È vero, e più che vero. Costei è vostra figlia, perchè il Capitan Valasches, poco prima che morisse, la menò seco da quelle parti di Puglia.

Flav. Oh! che complimenti d'allegrezze son questi! In ricompensa del buon animo che mi ha sempre mostrato Pasquina, adesso Gentilesca, supplico, sig. Padre, che se gli debbano dar 50 scudi per la sua dote.

Man. Mi contento, figlio mio.

Alb. Ed io per li servizii fattimi, le dono altri 50 scudi.

Leon. Ed io delli miei altri 50.

Flav. Che sono 150, dote competente per il sig. Gio. Luigi Napoletano, il quale stando intensamente innamorato di lei, so certo, che se ne contenterà, non mirando alla sua bassa condizione. Andiamo dunque, che stando egli in casa del sig. Alessandro, saldaremo ogni cosa con bel modo.

Franc. Aspettate, signori. Magagna per l'allegrezza si è dimenticato. Dissero quei signori, che dicessi a voi, sig. Flavio, che non vi foste partito di casa, che essi sarebbono venuti a trovarvi con la sig. madre, con Ersilia, e con tutti. . . Ma eccoli, che vengono fuori.

SCENA DECIMAQUARTA

ALESSANDRO, ALBERTO, LEONORA, CORNELIA, CAMILLO, FLAVIO, GIO-LUIGI, MAGAGNA, PASQUINA, MANILIO, BIANCHETTA.

Aless. Il punto sta, se, senza nota d'infamia, ciascuno si può ripigliare legittimamente la sua prima moglie. . . Ma eccoli, che anch'essi sono in via. Vi baciamo le mani, signori, rallegrandoci, che ci avete prevenuti ad uscir prima di noi, per l'occasione d'esservi avvicinati alla mia casa, dove mi sarà cosa grata ricevere così onorata e nobil compagnia.

Alb. Sig. Alessandro, giacchè tutti sappiamo quel che passa, per non replicare il medesimo, resta solo di risolvere il punto, che V. S. poco avanti diceva, cioè se senza nota d'infamia ciascuno si può legittimamente ripigliare la sua prima moglie. Onde io, come Dottore consumato negli studii, dico, che dove non è peccato, non è infamia; e perchè voi ed io giudicammo le mogli morte, legittimamente ci riaccasammo. Così Brianda e Cornelia, riputando noi loro mariti similmente morti, legittimamente si riaccasarono. In tanto, che non vi essendo peccato, non vi resta infamia, anzi siamo tutti degni di lode: *quia sicut hae mulieres, quae ad suos viros reverti nolunt, impiae sunt habendae; ita illae, quae in affectum ex Deo initum redeunt, merito sunt laudandae. Ita judico, ut in Tit.* 34. *c.* 1. *q.* 2. Ripigliesi dunque ognuno la sua moglie, chè tutti onorati e senza colpa resteremo.

Aless. Ringraziato Iddio, che ci ha concesso che voi foste Dottore per risolvere in un tratto il dubbio che mi perturbava la mente. Or che, Brianda mia, li cieli permettono, dopo tanti infortunii e pericoli di morte, ch'io vi vegga viva e salva, ritorno a voi, desiato mio porto, come nave combattuta da varie tempeste, per riposarci insieme felicemente; e però vi abbraccio, e vi stringo, anima mia, che vi credeva in cielo tanto lontano da noi.

Leon. Oh Alessandro mio caro, oh marito mio carissimo! il coltello che mi trafisse l'alma, mentre morto vi giudicai, troncando al presente i travagli passati, m'imprime nel petto la bella vostra immagine, e ravviva quell'amor casto e vero, che scambievolmente fu, e sarà sempre tra di noi.

Aless. E voi, sig. Cornelia, poichè il giusto richiede che ritorniate al primo vostro marito, godetevi insieme, tenendo per fermo, che in ogni occasione avrete me più che pronto, come fratello amorevole, e come servitore affezionatissimo.

Alb. E da mia parte, e da parte di lei, vi ringrazio infinitamente, sig. Alessandro. Ma perchè dentro a più bell'agio potremo consolarci, entriamo, signori, in casa mia: ed abbracciata voi, Cornelia, per quella amata consorte, che mi foste prima, prego i cieli, che ci concedano ogni compita felicità.

Corn. Ed io, sig. Muzio mio, non potendo dir altro per l'immensa allegrezza che sento, son quell'istessa Cornelia, che col cuore e coll'animo vi amo e amerò sempre.

Alb. Ed io abbraccio ancor voi, caro, e da me bramato figlio, Persio mio dolce, consolazion grande di me tuo padre.

Cam. O padre amatissimo, non posso capir tante allegrezze.

Flav. Entriamo dentro, signori; chè, volendo qui fuori riferir tutte le allegrezze, delle quali ciascun di noi è pieno, vi correria lungo tempo; e oltre che si starebbe a disagio, non converria dimorar tanto in strada.

Gial. Dice bene lo signore Flavio, entrate, signori; e dintro 'ncora potremo risolvere lo negozio de Pasquina con me, sig. Gio. Luigi.

Man. È risoluto, giacchè Pasquina, qual veramente si dimanda Gentilesca, è Pugliese, e abbiamo ritrovato suo padre, e con lui concluso che sia vostra moglie, con 150 scudi di dote in contanti; e se ben non è nobile, basta che è figlia di buon padre e buona madre.

Gial. Vengano li tornisi in contanti, cha de lo riesto poco mi curo, avenno tanta nobeltade, che la posso dare a cambio e a scambio; e poi in ogni modo faraggio como fanno chiss' autri Cavalieri, che s'abbassano ped accomodarse. Anzi sarà grandezza la mia a'nalzare una donna da me tanto amata; e le cose cha se fanno ped amore, sono escusabili. Ora dimme mo, Pasquina, al pre-

senie Gentilesca, non vi contentate d'incorporarve co la mia nobeletate?

Pasq. Io farò quel che farà il mio M. padre.

Gial. E chi è vostro padre?

Mag. *Ego*, io.

Gial. Tu, eh? Come, diavolo va sta cosa? chi mi darà la moneta?

Man. Ve la darò io, e M. Alberto. Contentatevi, sig. Gio. Luigi, di quel che abbiamo fatto noi.

Gial. Di grazia, da cà la mano, sig. Gentilesca, cha in toccarti solamente sei fatta Illustrissema.

Pasq. Ma voglio le maniglie d'oro io.

Gial. Autro che maniglie d'oro averai; spantarà Roma de chelle cose, cha te faraggio benire da Napole.

Pasq. La collana e i pendenti, la cuffia similmente d'oro e la gonnella di scarlatto rosso.

Gial. Quietati, cha 'na Principessa no averà tanto, quanto averai tu, e fa cunto che 'n una bilansa mettendoti tu, e lo dono mio nell'autra, pesarà chiù l'oro, che non pesarai tu.

Pasq. E voglio ancora un'altra cosa.

Gial. Che cosa?

Pasq. Che non vadi più alle. . . .

Gial. Ce pensarimo a chesse.

Pasq. Se tu ci vuoi pensare, ci voglio pensare anch'io.

Gial. Orsù te lo prometto, pur che chesse femmene me promettano a non dareme fastidio co tante suppliche, che mi mannano onne juorno.

Pasq. Entra dentro, che aggiusteremo i pesi e le misure.

Bian. E che faremo noi, Magagna, così soli, soletti, e senza compagnia?

Mag. Che cosa vorresti, che facessimo?

Bian. Quel che han fatto gli altri.

Mag. E che han fatto gli altri?

Bian. Sono entrati.

Mag. E noi entriamo.

Bian. Sì, ma entriamo sposi come essi; e vorrei, che voi prima entraste in me, come entra l'ape nella pecchia, lasciandovi il me, mele.

Mag. Il me, mele? Mirate che saper di bocca, e che menar di coda, e che sorte d'inchini ti fa la pecchia vecchia.

Bian. Vecchia son io? mi vedi vecchia nella scorza, ma nel midollo son giovane più d'ogni altra. Ma ritiriamoci insieme, che io ho dugento scudi in contanti, e mill'altre coserelle da viver bene, senza invidiar altri.

Mag. Dugento scudi in contanti, ed altre cose? Orsù, che io farò come fanno gli altri Cavalieri, che si abbassano ed acconciano. Entra dentro, che con la pecunia numerata si farà tra di noi la copulata.

Licenza, che fa LEANDRO

Signori e signore, ecco gl'intrighi distrigati nel fine. S'intrigò Cornelia nell'amor di Cammillo, e Cammillo nell'amor di lei; ma, resistendo prudentemente all'amorose passioni, distrigati da quelli, godono insieme l'amore di madre e figlio. Esempio a noi altri, che dobbiamo resistere alle tentazioni; chè dal Cielo ne piovono sempre grazie. S'intrigò Alessandro nel frenetico della gelosia con pericolo dell'onore e della vita; ma ricercando l'ajuto di sopra, lo distrigò felicemente col ritrovamento della sua prima moglie. Esempio pur a noi, che non dobbiamo usar questi termini colle mogli; ma quando occorre, ricorriamo al Cielo, che può e sa provvedere a ogni cosa. S'intrigò Lavinia nel vano amore di Gio. Luigi; ma rivolta pure al Cielo, se le offerse occasione di avere il suo Flavio, in forma di Molinaro, il quale intrigato onestamente nell'amore di lei, si distriga nell'ultimo, ed ottiene l'onesto suo desiderio. Esempio pur a noi, che, lasciando le cose vane, otterremo sempre l'onesto. S'intrigò Ersilia nell'amor di Cammillo; ma, comprendolo accortamente, ha discoperto in quello l'amor fraterno di Flaminio: e distrigata da lui, ottenne l'amato suo Cammillo. Esempio pur a noi, che dobbiamo celare i privati appetiti, per non dare scandalo al popolo, perchè da così buon principio ne risulta sempre ottimo fine. S'intrigò Gio. Luigi nelle superbe pretendenze di personaggi grandi; ma distrigato da quelli, si abbassa con Pasquina fantescuola, la quale abbassandosi viene esaltata nel fine. Esempio pure a noi che li superbi vengono abbassati, e gli umili esaltati. Ma dove vado, signori? Io era qui, per distrigarvi col fine della Commedia, e pur intrigo di nuovo col riepilogo degli stessi intrighi e distrighi. Questi signori Comici si sono dalla promessa distrigati; e vi rendono infinite grazie, che vi sete degnati di aspettare il fine degli Amorosi Intrighi; notificandovi col maggior affetto, che si può, che gl'intrigati sempre sono al servizio vostro; e per conoscer se vi è piaciuto l'Intrigo d'Amore, datene segno allegro di voci, e suon di mani con esse.

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE

NEL PRESENTE VOLUME

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE

NEL PRESENTE VOLUME

DISCORSI

LETTERE

LETTERE POETICHE

LETTERE FAMILIARI

LETTERE

RACCOLTE DAL MURATORI

LETTERE INEDITE

Tratte dai manoscritti di Marc'Antonio Foppa, che si conservano in Roma nella Libreria di Casa Falconieri, dall'Ab. P. A. Serassi.

LETTERE INEDITE O DISPERSE.

DIALOGHI

CON GLI ARGOMENTI DEL CAV. ALESSANDRO MORTARA.

APOLOGIA

DI TORQUATO TASSO IN DIFESA DELLA SUA GERUSALEMME, AGLI ACCADEMICI DELLA CRUSCA

RISPOSTA

DI TORQUATO TASSO ALL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA, IN DIFESA DEL SUO DIALOGO DEL PIACER ONESTO

DISCORSO

SOPRA IL PARERE FATTO DAL SIGNORE FRANCESCO PATRICIO, IN DIFESA DI LODOVICO ARIOSTO

INTRIGHI D'AMORE, COMMEDIA